This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

KSG 2888

Digitized by Google

Digitized by Google

R

Digitized by Google

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE.

RIVISTA MODERNA

DIRETTORE: FEDERICO GARLANDA

VOLUME XXIV

(Dicembre 1903 - Dicembre 1904)

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

Via Tomacelli

—

1904

Digitized by Google

D
KSG 2888

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
6/80
F.A.S

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Officina Poligrafica Italiana, V. Guardiola, 22

Digitized by Google

INDICE ANALITICO

A

Abitazioni (Le) a buon mercato in Francia, 648.
Accademia (L') navale del Giappone, 1042.
Acciaio (L') e il forno elettrico, 84.
Accordi criminali fra capitale e lavoro negli Stati Uniti, 745.
Accumulatore (L') Edison, 85.
Acqua (L') di sorgente e i suoi pericoli, 959.
— (L') e la sua sterilizzazione in viaggio, 875.
Acque magnetiche, 983.
(Le) potabili e la loro purificazione, 785.
Aeronauta (Un) e le sue sensazioni, 244.
Aeronautica (L') applicata all'esplorazione dell'Arabia, 877.
Affari (Gli) insegnati nelle Università americane, 575.
Afganistan (L') e le sue favole, 206.
Africa (L') e il suo avvenire, 709.
— (L') e la colonizzazione francese, 817.
Agenti (Gli) segreti e la loro istruzione, 426.
Agricoltura (L') e le Società per azioni, 72.
— e macchine agricole in America, 480.
— (L') moderna in America, 77.
— (L') negli Stati Uniti, 1066.
— (L') tedesca e l'opera delle Camere e delle Società agrarrie, 1052.
— : una propaganda in ferrovia, 736.
—: la fecondazione artificiale della terra, 1081.
Aja (L') e il suo trionfo, 1171.
Alaska (L') e le sue ferrovie, 383.
Alberghi (I grandi), 169, 196
Alchimia (L') nel 1904, 1057.
Alcool (L') e la longevità, 416.
Alfabeto (L') e le sue origini, 1118.
Alimentazione carnea e alimentazione vegetale, 9.
— e longevità, 352.
— (L') nell'età matura, 518.
— (L') nell'infanzia e nell'età matura, 800.
Alluminotermia (L'), 596.
Alpini e bersaglieri, 779.
Alpinismo (L') nel 1902, 63.
— (L') nel 1903, 977.
Alsaziani (Gli) quali sono in realtà, 558.
Amenotis III e il suo palazzo, 174.
America (L') francese e il centenario della Luisiana, 481.
— (L') meridionale e la Spagna, 119.
Americani (Alcuni) del secolo XIX: W. Story, I T. Trowbridge, R. H. Stoddard, S. Newcomb, J. G. Whittier, H. W. Beecher, 232.
Americani (Gli) e la guerra nell'Estremo Oriente 1025, 1079.
— (Gli) nelle Filippine, 1092.
Americanismo (L') e la Chiesa Romana, 96, 783.
Amministrazione a base di schede, 870.
Amore e morte nella psicologia calabrese, 1166.
« Angelus » (L') di Millet e la sua storia, 792.
Anima (L') e la sua immortalità secondo Goethe, 571.
Animali alpini spariti o in via di sparizione, 825.
— (Gli) che cosa sanno?, 870.
— (Gli) e il loro matrimonio, 1145.
— (Gli) in Roma antica, 1060.
— (Gli) nel pensiero greco, 468.
— (Gli) selvaggi e il loro commercio, 1212.
Annibale e il passaggio delle Alpi. 1223.
Annunzi matrimoniali giapponesi, 1 75.
Antonello da Messina nella biografia del Vasari, 83 .
Apparecchi (Gli) fumivori e le locomotive, 960.
Appello L') dell'Inghilterra agli Dei, 486.
Appendicite (L') fra i mangiatori di carne, 983.
Approvvigionamento (L') delle truppe con carne congelata, 912.
— (L') dell'Inghilterra, 695.
Arabia (L') e la sua esplorazione in pallone, 877.
Aratura (L') automobile, 955.
Arazzi (Gli) e la loro fabbricazione, 543.
Architetto (L') nella società moderna e nell'avvenire, 1026.
Archivio (L') Vaticano e gli Archivi di Stato italiani, 504.
Ardant du Picq e le sue teorie sull'arte della guerra, 608.
Argentina (L') nel 1903, 720.
Argilla (L') umana e il vasaio socialista, 1121.
Argon (L') e la sua produzione, 84
Ari (Gli) e la loro origine europea, 134.
Aria (La cura dell') in avvenire, 899.
— (L') liquida: sue proprietà e sue applicazioni, 721.
— (L') pura nell'educazione fisica giapponese, 599.
Armi (Le) portatili e il loro perfezionamento: il nuovo fucile Springfield, 7.
Arminio e la liberazione della Germania dal giogo dei Romani, 371.
Arte (L') industriale e il suo sviluppo, 816.
— (L') militare e l'applicazione della fotografia, 45 .
— (L') nella pubblicità, 835.
Artefice (Un) di nuove piante, 758.
Articoli (Gli) 37 e 45 dello Statuto, 323.

Digitized by Google

Artista (Un) tedesco a Roma, e la sua vita, 926.
Asia (L') e i suoi mutamenti economici, 361.
— (L') e la sua dominazione, 457.
« Asia (L') in Fiamme », il romanzo dell'invasione gialla, 1008.
Asino (L') di Betlemme e la sua leggenda, 35.
Assicurazione degli industriali contro gli scioperi, 353.
Assistenza (La pubblica) a Berlino, 235.
Associazioni industriali contro le federazioni operaie, 820
Astuzie di guerra: le corrispondenze segrete, 408.
« Atala et Chactas », il primo lavoro teatrale di A. Dumas figlio, 24.
Atene: la sua Università, 234.
Attrazioni (Le) dei giornali, 58.
Australia (L') e la guerra nell'Estremo Oriente, 845.
— (L') e la sua crisi politica, 503.
— (L') e la sua popolazione, 815.
— (L') sotto un ministero operaio, 762.
Autografo (Un) di Mommsen, 24.
Automobile (Un) a buon mercato, il « Brushmobile », 731.
— (L') negli affari, 728.
— (Un) per arare i campi, 955.
— (Un) petroleo-elettrico, 874.
Automobilismo (L') e i suoi progressi, 176, 816.
—: Una scuola per *chauffeurs*, 308.
Automobilisti (Gli) americani e il loro spirito bellicoso, 1006.
Autori drammatici e impresari, 1160.
Avvocato (L') americano moderno, 678.
— (L') inglese e la sua carriera, 467.
Avvocati (Gli) a Napoli, 996.
Azoto (L') e la sua fissazione per mezzo dell'elettrochimica, 84.

B

Baedeker (Il) di Goethe in Italia, 780.
Ballottaggio (Il) e i suoi inconvenienti, 669, 1122, 1193.
Baltimora e la sua ricostruzione dopo il grande incendio, 359.
Balzac tipografo, 384.
Bambù (Il) e la sua crescenza, 672.
Basilea: come si provvede di latte, 1224.
Basilicata (La) e la sua delinquenza, 1073.
Bastian e la sua lampada, 465.
Battaglia (La) di San Martino, secondo la relazione ufficiale austriaca, 686.
— (La) e la sua psicologia, 479.
Battello (Un) anfibio, 408.
Batteri adoperati per la fecondazione della terra, 1081.
Bebel e la sua sconfitta ad Amsterdam, 1015.
Beecher (H. W.) secondo una sua recente biografia, 283.
Bellezza (La) e il modo di riacquistarla, 9.
(In cerca della), 418.
Bellezze (Le) naturali e la loro tutela, 751.
Beneficenza (La) a Berlino, 235.
— (La) americana nel 1908, 263.
— e cooperazione, 239.
— (La) e la sua organizzazione; il sistema di Elberfeld, 151.
Bere (Il vizio del) negli eserciti europei, 47.
Berlino e la sua illuminazione, 386.
Berlioz (Ettore): vita e opere, 88.
Bernhardt (Sara) e i suoi guadagni, 191.
Bernstein (Edoardo) e l'intolleranza dei socialisti ortodossi, 605.
Bersaglieri e alpini, 779.
Bertillon e il suo sistema di identificazione, 247.
Berzelio (Il), nuovo elemento, 730.
Beutler (Margarete) e le sue liriche, 273.
Bevande (Le) alcooliche e la longevità, 416.
Bibbia (La) e la sua diffusione, 778.
— (La) e la sua origine, 349.
Bibliografia (Fra libri vecchi e nuovi; *vedi anche* Notizie bibliografiche): Ugo Alimenti: « La Romania », 46. — M. Amoruso: « Il vagone ferroviario » (*Lector*), 884. — « Annuaire-Almanach de l'Action Populaire », 141. — « Annuaire financier et économique du Japon » (*A. Loria*), 358. — A. Aureli: « La pratica della fonderia », 668. — G. B. Baccioni: « Igiene degli alimenti », 958. — Piero Barbèra: « Editori e autori », 90. — G. Barzellotti: « Dal Rinascimento al Risorgimento », 861. — G. Bellucci: « La grandine nell'Umbria (*P. Mantegazza*), 430, — S. Belotti: « Bromatologia » (*Dott. Antonio*), 453 — F. A. Beyerlein: « Jena o Sedan? », 316. — A. Bielschowsky: « Goethe » (*C De Lollis*), 429. — Bilse: « In una piccola città di guarnigione », 316. — A. Bonaventura: « Dante e la musica » (*F. Ramorino*), 258. — H. Bordeaux: « La Peur de Vivre », 231. — C. Buls: « L'estetica delle città », 1171. — G. Calcagno: « Una Mostra di topografia romana » (*G. Coceva*), 163. — E. Calvi: « Bibliografia analitica petrarchesca » (*g. c.*), 786. — « Carta del teatro della guerra nell'Estremo Oriente », 310. — G. Cena: « Gli Ammonitori » (*f. g.*), 743. — P. D. Chantepie de la Saussaye: « Manuel d'histoire des religions », 837. — G. P. Clerici: « Il più lungo scandalo del secolo XIX » (*Lector*), 237. — E. Clodd: « La storia della creazione » (*Hegi*), 1244. — R. Colella: « Nervosismo e civiltà » (*Dott. Antonio*), 1173. — A. Collignon: « Pétrone en France » (*c*), 1123. — E. Colombo: « La Repubblica Argentina » (*Don Ferrante*), 861. — H. W. Conn: « Il meccanismo della vita » (*Dottor Antonio*), 18. — H. Coupin: « Le monde des fourmis », 454. — G. Curtel: « La vigne et le vin chez les Romains » (*c.*), 19. — Carlo Dadone: « La forbice di legno » (*D'Algrana*), 70 — Henri D'Alméras: « Cagliostro », 46. — Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini: « I nipoti della marchesa Laura », 883. — G. D'Annunzio: « Laudi »; « La Figlia di Jorio » (*D'Algrana*), 405. — C. De Cupis: « Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'Agro Romano », 454. — G. De Lorenzo: « Geologia e geografia fisica dell'Italia meridionale », 525. — C. A. Dinsmore: « Aids to the study of Dante », 90. — F. A. Dressler: « Moltke in seiner Haüslichkeit » (*G. Coceva*), 906. — G. Duse: « Igiene delle ferrovie » (*Lector*), 884. — « L'Education en Suisse » (*Lector*), 1195. — S. Farina: « Le tre commedie della vita » (*G. D.*), 237. — Féli-Brugière e L. Gastine: « L'Asia in Fiamme », 1008. — S. Ferraro: « Memorie religiose e civili della città di Gaeta » (*em*), 1002. — C. Ferval: « Le Plus Fort », 231. — Carl Fischer: « Denkwürdigkeiten und Erinnerungen eines Arbeiters » (*T. de Wyzewa*), 49. — — U. Fleres: « Gloria » (*E. Comitti*), 715. — G. Fumagalli: « Chi l'ha detto? » 1078. — « La Galleria d'Arte Moderna in Roma » (*g. c.*), 310. — E. G. Giordani: « Per farsi voler bene » (*c.*), 1080. — C. Giorgieri-Contri: « Felicità del sonno » (*C. Bernardi*), 716. — Giovanni Giraud: « Le Satire » e « Commedie scelte » (*G. Coceva*), 283. — G. Gronau: « Titian », 962. — Duca di Gualtieri: « Sulla municipalizzazione » (*F. G.*), 698. — E. Guglielmetti: « La lavoratrice dell'ago in Roma. » (*D'Algrana*), 188. — L. M. Hartmann « La rovina del mondo antico » (*g. c.*), 1100. — Sven Hedin: « L'Asia sconosciuta » (*Lector*), 666. — G. A. Koch: « Iconografia Dantesca » (*Lector*)

311. — J. L. Koch: « La vita dell'uomo », 934. — U. Leoni e G. Staderini: « Sull'Appia antica » (*G. D.*), 742. — G Leopardi: « Twelve dialogues translated », 334. — Paola Lombroso: « La vita dei bambini » (*Paolo Mantegazza*), 282. — O. Malagodi: « Il focolare e la strada » (*f. g.*), 934 D. Mantovani: « Letteratura contemporanea »; « Lettere provinciali » (*C. Bernardi*), 380. — F. A. Marmontel: « Storia del pianoforte », 1 74. — E. Mauceri: « Da Segesta a Selinunte » (*e. c.*), 475. — A. Medin: « La storia de la Repubblica di Venezia nella poesia » (*G. Coceva*), 764 — « Memorie sulle Società segrete dell'Italia meridionale » (*Lector*), 476 — E. Metchnikoff: « Études sur la nature humaine » (*Lector*), 1150. — — Ersilio Michel: « L'ultimo moto mazziniano (*c.*), 70 — Ers. Michel: « F D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 al 1835 », 981. — P Molmenti: « Venezia », (*Lector*), 1124. — P. Molmenti e D. Mantovani: « Le isole della laguna veneta » (*Lector*, 1124. — L. Morandi e D. Ciampoli: « Poeti stranieri », 550. — John Morley: « Gladstone » (*W. T. Stead*), 25. — E. Musatti: « Guida Storica di Venezia » (*Lector*), 1124. Neera: « Le idee di una donna » 338. — Ada Negri: « Maternità » (*F. G.*), 643. — C. Pascal: « Dei e diavoli » (*Ario*, 549 — P. D. Pasolini: « Gli Anni Secolari », 686 — A. Pegrassi: « Le illusioni ottiche nelle figure planimetriche », 789. — « Petit Larive et Fleury », 766 — L. Pirandello: « Bianche e Nere » (*f. g.*), 812. — Italo Pizzi: « L'Islami mo » (*G. Bonacci*), 117. — A. Rambaud: « Jules Ferry » (*G. Coceva*), 594. — A. Rémond: « Précis des maladies mentales » (*E. Morselli*), 619. — T. Ribot: « Le malattie della volontà » (*x*), 619 — C. Ricci: « Ravenna » (*e. c.*), 475. C Ricci: « Vita Barocca » (*Lector*), 1053. — S. Rocco: « Girgenti » (*e. c.*), 475. — T. Roosevelt: « Vigor di vita » (*f. g.*), 1221. — C. Rossetti: « Corea e Coreani » *Lector*), 957. — G Santoponte: « Annuario della fotografia e delle sue applicazioni », 982. — P. Schivardi: « Attorno alla culla », 790. — Sanac de Meilhan: « L'Émigré » (*g. c.*), 501. C. H. Straz: « Was sind Juden? » (*P. Mantegazza*), 333. — O. Sverdrup: « Quattro anni fra i ghiacci del Polo Nord » (*Lector*), 573 — E. Tegnér: « La Saga di Frithiof », 309. — B. Teloni: « Letteratura assira », 164. — L. Thouvenel: « Pages de l'histoire du Second Empire », 45 — N. Tommaseo: « Lettere a C. Cantù » (*G Coceva*). 5?4. — P. Valle: « Tattica ad armi nuove » (*Soldier*), 1029. — Clara Viebig: « La Guardia al Reno », 183. — E. M de Vogüé: « Le maître de la mer », 23?. — Riccardo Voss: « Febbre Romana » (*G. Coceva*), 213. — Yankee: « La Terza Italia », 381. — B. Zumbini: « Studi sul Leopardi » (*f.*), 1077.

Biblioteca (Una) americana e la sua attività, 887.
— (La) di Torino, 1176.
— (Una) eccezionale, 1127.
Biblioteche (Le) circolanti e i libri a buon prezzo, 145.
— (Le) di Roma e le loro condizioni, 327.
— (Le) e gli incendi, 253.
— (Le) prussiane e il loro catalogo generale, 1218.
Bicicletta (La) nell'arte della guerra, 984.
Bilanci (I) e la loro sincerità, 576.
Bilancio (Il) della città di Parigi, 583.
— (Un) nazionale: Inghilterra, 273.
Bimbi romulei, 324
Bismarck e il motto: « patriae inserviendo consumor, » 1061.
— e la sua politica, 534.
— nei ricordi del barone von Mittnacht, 1137.
Bismarck studente a Gottinga, 193.
Blücher e Wellington a Waterloo, 102.
Boicottaggio e musica, 88.
Bologna e l'arte dei merletti, 691.
Bonaparte (I) e la Corsica, 947.
Borgia (Lucrezia): la sua tomba, 331.
Borse (Le) di perfezionamento commerciale all'estero, 792.
Boschi (I) e la civiltà, 317.
— (I) in Europa, 744.
« Bossiak » (Il) russo, 672.
Boss (Il) americano, 746.
« Bradshaw » (Il) e la sua storia, 225.
Brevetto (Il) d'invenzione, 791.
Briganti (I) della Manciuria, 407, 419.
« Brushmob le » (Il), 731.
Bue (Il) di Betlemme e la sua leggenda, 35.
Buls (Carlo) e l'estetica delle città, 1171.
Burbank (Luther), un artefice di nuove piante, 758.
Burro (Il) e la febbre tifoide, 119.
Buscido, il codice etico dei Giapponesi, 412.

C

Calabresi (I) e i loro usi nuziali e funebri, 1166.
Calais (Il passo di) e la sua traversata, 673.
Caldi eccezionali, 888.
Caldo (Il) è malsano?, 935.
Calmette (Il dottor) e il siero antivelenoso, 155.
Calvizie (La) e la sua origine, 108.
Camera (La) dei Comuni inglese, 529.
Camere (Le) agrarie in Germania, 1032.
Cammelli (In mezzo ai), 1233.
Campane (Le) fesse e la loro riparazione, 1050.
Canadà (Il) e la sua espansione commerciale e industriale, 826.
Canale (Un) da Roma al mare, 1175.
Canali (I) navigabili in Francia, 167.
Cancro (Il), le sue cause e la sua cura, 490.
Candidati (I) elettorali e il loro stile, 536.
Canfora (La) artificiale, 288.
Cani (I) in guerra e nel servizio sanitario, 400.
Cannone (Il) e la sua questione in Europa, 600.
Canrobert e Vittorio Emanuele II, 394.
Canti popolari marchigiani, 202, 273. 322, 378, 402, 410, 41 , 459, 549, 584, 586, 606, 630, 734 — Canti popolari calabresi, 204. Canti popolari lucchesi, 661, 8 6, 836, 84?, 869, 925, 1118, 1189.
Canto (Un) di guerra giapponese, 432.
— (Il) nazionale giapponese, 240.
— (Il) religioso popolare, 120.
Capigliatura (La) umana, 107.
Capitale (La) e il suo problema: *vedi* Roma.
Capitale americano in Europa, 960.
— e lavoro in accordo criminale negli Stati Uniti, 745
Capo d'anno (Il) nel Giappone, 186.
Cappelletti (La famiglia dei) e la sua origine, 4.
Cappelli (I) e la loro abolizione, 935.
Caprarola (A): il Palazzo Farnese, 569.
Caravanserragli (I) e l'ospitalità orientale, 951.
Carbin, la capitale effettiva della Manciuria, 384.
— (Da) a Mukden, 459.
Carcerati (I) e i loro lavori, 959.
Carlsbad (La cura di) sul posto e a domicilio, 13.
Carlyle (Tommaso) nelle sue « Lettere », 1119.
Carne (La) congelata e l'approvvigionamento delle truppe, 912.
(La) e i vegetali nell'alimentazione, 9.
Carnegie (Andrew): L'appello dell'Inghilterra agli Dei, 486.
— e la sua donazione di venticinque milioni per premiare l'eroismo, 575

Digitized by Google

Carnegie (Andrew): sua idea di un trust della pace, 117.
— (L'Istituto), 198.
Carolina di Brunswick, principessa di Galles: il suo processo, 237.
Carolina Matilde regina di Danimarca e Giovanni Federico Struensee, 345.
Carolinio (Il), nuovo elemento, 730.
Carriaggi (I) di un corpo d'esercito, 336.
Cartolina (La) illustrata, 657.
Cartoline (Le) illustrate in Germania, 1035.
Cascate (Le) Vittoria sullo Zambese, 375.
Cassazione (La Corte di) in Italia, 1165.
Casse (Le) di risparmio, 858.
Catacombe (Le) di Roma e la loro esplorazione, 341.
Catalogo (Il) generale delle biblioteche prussiane, 1218.
— (Il) internazionale di letteratura scientifica, 767.
Cattolici (I) in Italia, 1070.
Cattolicismo (Il) negli Stati Uniti, 23.
Caucciù (Il) e il suo consumo negli Stati Uniti, 887.
Cauterio (Il) e il salasso nel 1904, 871.
Cavalli (I) maltrattati, 902.
Cavapietre (Il): leggenda coreana, 424.
Cavour (Il) giapponese, Okubo Tosimitsi, 144.
Celibato (Il) e il lusso, 898.
Celluloide (La), la sua fabbricazione e i suoi usi, 422.
« Cena » (La) di Leonardo, 624.
Censura austriaca, 72.
Cerberite (La), nuovo esplodente, 1080.
Cervello (Il) giapponese, 767.
Cesnola (Luigi Palma di) e l'opera sua, 1220.
Chauffeurs (Una scuola per), 308.
Chiala (Luigi) giudicato in America, 707.
Chicago e la sua storia, 551.
— (A): la vita degli operai tedeschi, 1083.
Chiesa (La) cattolica e l'abate Loisy, 183, 565.
— (La) cattolica e l'americanismo, 96, 783.
— (La) cattolica negli Stati Uniti, 23.
— (La) e la sua separazione dallo Stato in America. 505.
— e Stato in Italia, 326, 720.
Chiese (Le) di New York: le loro ricchezze, 119.
— (Le) nord-americane e il divorzio, 599.
Chimica (La) applicata all'industria in Germania, 220.
Chiodi fabbricati con un nuovo sistema, 875.
Ciaikovski e le sue opere, 492.
Ciclismo (Il) e il suo sviluppo in Italia, 888.
— militare, 984.
Cieca (Una) e sordomuta: la sua educazione, 275.
Cifrario (Il) della polizia inglese, 256.
« Cigno », il battello anfibio, 408.
Cina (La) alla vigilia delle riforme, 659.
— (La) e il pericolo giallo, 396.
— (La) e l'opera dell'imperatrice madre, 798.
Cinese (Un) che giudica la religione degli Americani, 911.
Cinesi (I) e il telefono, 503.
Cinque milioni al giorno da rinvestire, 1230.
Città (Le) e la loro estetica, 1171.
Classici (I) e i moderni, 335.
— (I) e la loro importanza, 805.
— (I) studiati razionalmente, 1107.
Clero (Il) in Sicilia: le sue condizioni, 979.
Club (I) femminili e la loro opera, 616.
— londinesi, 647.
Codice (Il) di Hammurabi, 32.
Collegio (Il più grande) femminile del mondo, 983.
— (Il) franco-americano per gl'immigrati in America, 47.
Colonia (La) Eritrea e il suo progresso, 1071.
— (La) Eritrea, e la coltivazione dell'euforbia, 1167.
(Una) operaia modello, 95.
Colonie (Le) e le vie di comunicazione, 731.
Colonizzazione (La) inglese e Shakespeare, 152.
Colori (I) e la loro distribuzione nella natura, 747.
Coltivazione (La) e il riposo della terra, 976.
Columbia (La) e le sue rivoluzioni, 101.
Comandamenti (I dieci) e la società moderna, 1223.
Commercianti (I) e le loro frodi, 890.
Commercio (Il) e le borse di perfezionamento, 792.
— (Il) e l'industria del Canadà, 826.
— (Il) italiano e i suoi progressi, 120.
— (Il) mondiale e le sue relazioni con le scoperte scientifiche del secolo XIX, 97.
— (Il) svizzero nel 1903, 864.
Commissariato (Il) di emigrazione in Italia, 664, 740.
Componimenti di fanciulli inglesi, 1213.
Concimi (I) chimici in Germania, 542.
— (I) chimici e il loro consumo in Italia 977.
Condanna (La) condizionale, 288, 641.
Conferenza (La) dell'Aja e il suo trionfo, 1171.
Conflitti (I) fra capitale e lavoro nel 1903, 887.
Congiuntivite (La) granulosa nelle scuole di New York, 81.
Congregazioni (Le) francesi nel Belgio, 998
Congressi (L'opera dei) cattolici in Italia, 1070.
— socialisti: Bologna, 451, 692; Lugano, 860; Amsterdam, 906, 932, 1015.
Congresso (Per un) coloniale italiano all'Esposizione di Milano, 445.
— (Il) dei professori secondari a Roma, 1052, 1076, 1148.
— (Il) della « Dante Alighieri » a Napoli, 1162.
— (Il) universitario interbritannico, 23.
Consumatore (Il) italiano: come si aggrava, 1248.
Contadino (Il) egiziano, 1050.
Conventi (I) moderni: vita, arte e scienza, 425.
Cooperazione (La) e la sua propaganda per mezzo delle proiezioni, 216.
— (La) in Germania, 1072.
— (La) negli Stati Uniti, 1127.
— (La) nella beneficenza, 239.
Corazza (La) e l'arte della guerra, 567.
Corea (La) durante la guerra, 769.
— (La) e la sua questione, 27.
Cornaro (Alvise) e la sua « Vita Sobria », 1069.
Corrispondente (Il) di guerra e la sua fine, 1198.
Corrispondenze (Le) segrete in guerra, 408.
Corsi (I) universitari estivi a Grenoble, 984.
Corsica (La) e i Bonaparte, 947.
Corte (La) di Cassazione in Italia, 1165.
Coscienza e ricchezza materiale, 563.
Costa (Giovanni) e la sua arte, 774.
Costituzionali (I) italiani, e i loro programmi politici, 776.
Costituzione (La) giapponese, 735.
Costo (Il) della vita in Germania, 1040.
Cosacchi (I): origine, storia, organizzazione, 383, 1153.
Creosoto (Il) e la cura della tubercolosi, 1055.
Crisi (La) politica in Australia, 503.
Cristianesimo (Il) e il socialismo, 966.
— (Il) e i suoi progressi nel Giappone. 431.
Croce Rossa (La) giapponese, 1046.
— (La) nella Russia e nel Giappone, 488.
Crociata (Una) municipale unica: la lotta contro il tracoma, o congiuntivite granulosa a New York, 81.
Cronofono (Il), 288.
Cungusi (I) della Manciuria, 407, 419.
Cuore (Il) e il suo massaggio, 1007.
Cura (La) dell'aria nell'avvenire, 899.
— (La) di Carlsbad sul posto e a domicilio, 13.
Curiosità (La) negli uccelli, 839.
Czar (Lo) e la sua famiglia, 699.

Digitized by Google

D

Danimarca (La) e la sua neutralizzazione, 190.
D'Annunzio (Gabriele) e la sua ultima tragedia, 857.
— e la decadenza dell'Italia, 359.
— giudicato all'estero, 527.
— giudicato da Tommaso Salvini, 1230.
Dante e gli antichi commenti del suo poema, 450.
— e i suoi ritratti, 336.
« Dante Alighieri » (La) e la sua opera, 1162.
Dardanelli (I) e la loro questione, 965.
Darwinismo (Il) e le attuali controversie intorno ad esso, 497.
— (Il) e le sue false conseguenze morali e sociali, 1129.
Dattilografe (Le) e i loro guadagni, 1007.
Dattiloscopia (La) come mezzo di identificazione, 47.
Decorazioni e titoli del Vaticano, 671.
Degenerazione (La pretesa) della razza umana, 563.
Delinquenti (I) e il « sistema di prova », 1214.
Delinquenza (La) in Basilicata, 1073.
Delitti commerciali impuniti, 890.
De Monnier (Sofia) e Mirabeau, 210.
Deputati (I) e l'autorizzazione a procedere contro di essi, 323.
De Rossi (Giambattista) e l'esplorazione delle catacombe di Roma, 343.
Diaz (Porfirio), presidente del Messico, 241.
Diboscamento e decadenza, 317.
Dieta (La) giapponese e la guerra, 588.
Digestione (La) nei serpenti, 311.
Diploma (Il) d'infermiera, 321.
Disciplina (La) militare, 567.
Discorso (Il) della Corona per l'inaugurazione della XXII Legislatura, 1242.
Disegni (I) della folgore, 1196.
Distillazione (La) dei metalli, 1031.
Dita (Le) e la loro impronta: la dattiloscopia, 47.
Divertimenti popolari a spese del pubblico, 1152.
Divorzio (Il) e le Chiese nord-americane, 599.
— (Il) nel Canadà, 311.
Domestici (I) nel presente e nell'avvenire, 554.
Domicilio coatto e liberazione condizionale, 288.
Donazioni e lasciti di Americani, 263, 491.
Donna (La) americana, 968.
— (La) giapponese e la guerra, 863.
— (La) nella letteratura cinese, 1227.
Donne (Le) che fumano, 240.
— (Le) e i loro club, 616.
— (Le) e i loro impieghi in Germania, 599.
— (Le) e il loro lavoro notturno, 1019.
— (Le) elettrici: un'inchiesta personale, 60.
— (Le) e la schiavitù degli uomini, 894.
— (Le) inglesi nella politica, 863.
— (Le) nelle elezioni del Colorado, 430.
— (Le) nelle officine in Germania, 95.
Dopo il caffè: copertina, pagina VIII, in ogni fascicolo.
Dostoievsky e la sua influenza sulla letteratura russa, 647.
Dovere (Il) politico secondo il giudice Parker, 1031.
Draga (Una) perfezionata, 731.
Dresda e l'industria dei forestieri, 761.
Drygalsky (Il prof.) e la sua spedizione antartica, 753.
Dumas (Alessandro) e il suo primo lavoro teatrale *Atala et Chactas*, 24.
Dumas (Alessandro) padre, autore del romanzo di appendice L'*Iliade*, 47.

E

Ebrei (Gli) e la loro letteratura, 584.
Economia (L') domestica e il suo insegnamento in Germania, 633; a Roma, 635.
Edison e il suo accumulatore, 85; il suo nuovo generatore elettrico, 95.
Educandati (Gli) femminili, 684.
Educazione (L') di una fanciulla sordomuta e cieca, 275.
— (L') di un eroe: Goffredo Mameli, 1164.
Elberfeld, e il suo sistema di assistenza dei poveri, 151.
Elena del Montenegro, regina d'Italia, 55.
Elettricità (L') all'Esposizione di Saint Louis, 900.
— (L') applicata all'orticoltura, 1175.
— (L') applicata alla sterilizzazione del latte, 1200.
— (L') applicata all'irrigazione, 464.
— (L') applicata a una ferrovia a vapore, 875.
— (L') e il sonno, 264.
— (L') e la sua produzione, 876.
—: gli impianti elettrici e gl'incendi, 240.
—: il nuovo generatore Edison, 95.
—: innocuità delle scariche, 215.
— (L') in Prussia, 24.
—: la nazionalizzazione delle forze idro-elettriche, 449.
Elettrochimica (L') e le recenti ricerche, 84.
Elettrogalvanizzazione (L') del ferro, 464.
Elettrotecnica (Lavori di) in Italia, 1248.
Elezione (L') presidenziale negli Stati Uniti: il programma del partito repubblicano, 790; il programma del partito democratico, 839; il candidato democratico, 835.
Elezioni (Le) e lo scrutinio di lista, 859.
— (Le) generali in Italia, 1076, 1122, 1148, 1172, 1193.
—: la lotta elettorale a Cossato *(F. Garlanda)*, 1149.
—: i manifesti dei candidati, 536.
—: Il suffragio politico alle donne, 60.
— (Le) nel Colorado e il suffragio femminile, 430.
— (Le) politiche in Italia e il « non expedit », 975.
Emanazioni (Le) umane, 1049.
Emerson (Ralph Waldo) e la sua opera, 637.
Emigranti (Gli) giapponesi, 1183.
— (Gli) italiani in America, 865.
Emigrazione e proletariato intellettuale, 564.
— (La) in America: il « Collegio franco-americano » di Springfield, 47.
— (L') italiana e il Commissariato di emigrazione, 664.
— (L') italiana in Francia, 6.
— (L') italiana nel Belgio, 330.
— (La) negli Stati Uniti, 205.
— (L') tedesca e il suo regresso, 770.
Emozione (L') sportiva, 1063.
Eraclito, il Nietzsche dell'antichità, 1158.
Erede (L') presuntivo della corona austriaca, 126.
Eroismo (L') e la sua premiazione, 575.
Esami (Gli) nelle scuole secondarie, 1169.
Eschimesi (Gli) dell'Alaska e le loro feste, 1064.
Eserciti (Negli) europei: come si beve, 47.
Esercito (L') della Salute a Londra, 911.
— (Un) e i suoi carriaggi, 336.
— (L') e il lusso, 41.
— (L') e il problema militare, 972.
— (L') giapponese, 125.
— (L') inglese e l'istruzione militare obbligatoria, 852.
— (L') tedesco e i suoi detrattori, 1058; la formazione del soldato, 737; la sua organizzazione, 1141; nel romanzo, 315.
— (Nell'): il ciclismo, 984.
— (Nell') italiano; la cultura storico-geografica delle reclute, 168; le marce di resistenza, 648.
— (Nell') tedesco; i maltrattamenti, 547.
Esercizio (L') ferroviario di Stato, *vedi* Ferrovie.
Esercizi (Gli) fisici e la loro scelta, 699.
Esercizio fisico e longevità, 353.
Esplodente (Un nuovo), la cerberite, 1080.

Digitized by Google

Esploratore (Un grande) svedese: Sven Hedin, 823.
Esportazione (L') italiana, 552.
Esportazioni (Le) italiane: una buona iniziativa, 432.
Esposizione (L') di Saint Louis, come mezzo di cultura, 935; le sue meraviglie, 461; il Palazzo dell'elettricità, 900; la guerra del Transvaal, 767; la mostra della Germania, 942; la mostra giapponese, 992.
Esposizione (Un') universale due secoli avanti Cristo, 880.
Esposizioni (Le) mondiali e il loro esito finanziario, 1246.
Estetica (L') delle città, 1171.
— (L') delle tombe, 1215
Età (L') e la scrittura, 247
ET AB HIC ET AB HOC (*Americo Scarlatti*): I soprannomi dei popoli. 20. — I soprannomi militari, 91. — I soprannomi politici, 165. I versi imitativi, 260, 477. — I suicidii bizzarri, 620, 717, 812, 909. — Due « genetliaci » per Casa Savoia e una frase di Vittorio Amedeo II, 1003. — Le scommesse stravaganti, 1101, 1125.
Etica (Un') moderna; sua necessità, 913.
Euforbia (L') dell'Eritrea, 1167.
Eugenetica (L'), 873.
Europa (L') e il pericolo giallo. 1080.
— (L') e la sua popolazione, 335.
— (L') e l'idea di una federazione de' suoi Stati, 83.
Evoluzione (L') domestica, 554.

F

Faccende (Le) domestiche e la loro scienza, 903.
Facoltà (Una) culinaria a Vienna, 96.
Fanciulle (Le) e le loro carriere, 157.
Fanciulli (I) nelle officine in Germania, 95.
Faraone (Un) egiziano e il suo palazzo, 174.
Farina (Salvatore): la sua laurea e il suo matrimonio, 1170.
Fauna (La) alpina e le sue recenti modificazioni, 825.
Favole (Le) dell'Afganistan, 206.
Febbre (La) gialla e il suo debellatore, 863.
— (La) tifoide e il burro, 119.
Fecondazione (La) artificiale della terra, 1081.
Federico II (La statua di) offerta dall'imperatore Guglielmo agli Stati Uniti, 211.
Fellah (Il egiziano e la sua vita, 1050.
Femminismo (Il) e la schiavitù degli uomini, 894. (*Vedi anche:* Donne).
Feriti (I) giapponesi: come guariscono, 1079.
Ferro (Il) galvanizzato elettricamente. 464.
Ferrovia (Una) a vapore « elettrizzata », 875.
— (Una) civilizzatrice nell'Uganda, 1247.
— metropolitana di New York, 696; di Parigi, 167.
— (La) transiberiana, 1201.
Ferrovie (Le) del Giappone, 287.
— (Le) della Germania, 112.
— (Le) dell'Alaska, 383.
— (Le) di montagna della Svizzera, 912.
— e finanze, 566.
— (Le) e il loro personale in Italia e all'estero, 1056.
— (Le) e l'esercizio di Stato, 161, 664, 840, 1099; in Australia, 1103; nella Svizzera, 623.
— (Le) elettriche, 148, 731.
— (Le) elettriche in Italia, 1248.
— (Le) francesi, il consumo di carbone e lo Stato, 360.
—: gli apparecchi fumivori e le locomotive, 960.
—: la velocità normale dei treni diretti in Inghilterra, 240.
— (Le) olandesi e gli scioperi, 568.
Ferrovie: segnali per telefono ai treni in moto, 311.
Ferrovieri (I) olandesi e il loro sciopero generale nel 1903, 1068.
Ferry (Jules) secondo una recente biografia, 594.
Feste eschimesi nell'Alaska, 1064.
— Le Gregoriane a Roma, 92.
— (Le) scolastiche in Germania, 807.
Figli (I) naturali e la ricerca della paternità, 131.
« Figlia di Jorio » (La) giudicata all'estero, 527.
Filatura (La) in Francia: le condizioni del lavoro, 923.
Fili (I) telegrafici e il loro ronzio, 1176.
Filippine (Le) sotto l'amministrazione americana, 1092.
Filologia (La) moderna nelle nostre università, 452, 572
Finanze (Le) del Giappone, 2 8.
— dello Stato e finanze comunali in Prussia e in Francia; le imposte, 15.
— e ferrovie, 566.
Finsen (Il prof.) e la fototerapia, 830
Fioricoltura (La) e l'industria del freddo, 978.
Fischer (Carlo) e la sua autobiografia, 49.
Fisiologia (La) della stanchezza, 528.
— (La) della terra, 754.
Flor (Ferdinand) e la sua vita a Roma, 926.
Folgore (La) e i suoi disegni, 1196.
Fondazioni elastiche, 464.
Fonografo (Il) e la riproduzione della propria voce, 384.
— (Il) e la sua importanza per le scienze, 1241.
Forestieri (L'industria dei) in Italia, 182, 760; a Dresda, 761.
Formiche (Le) e la loro pulizia, 1017.
Forno (Il) elettrico e l'acciaio, 84
Foro (Il) Romano e le tombe antichissime messe alla luce dai recenti scavi, 824.
Forti (Per conservarsi) nell'età matura, 518.
Forze (Le) idro-elettriche e la loro nazionalizzazione, 449.
Fotografia (La) applicata all'arte militare, 456.
Fototerapia (La), 830
Francesca da Rimini per il suo decoro, 689.
Francesco (San) e le sue leggende nell'arte italiana, 370.
Francesco Ferdinando, erede presuntivo della corona austriaca, 126.
Francia (La) e il suo avvenire, 314.
— (La) e il suo spopolamento, 827.
— (La) e la sua opinione sulla Russia, 878.
— (La) in Africa, 817
— (La) nel Pacifico, 268.
— Italia, Triplice e Vaticano, 500, 523, 528, 593, 787.
Freddo (Il) e le sue applicazioni industriali, 778, 978.
Frodi (Le) dei commercianti, 890.
Frutteti (I) e i loro prodotti, 443.
Frutto (Un nuovo), il tangelo, 864.
Fucile (Il nuovo) Springfield, e il perfezionamento delle armi portatili, 7.
Fucusima (Il generale), poeta soldato, 432.
Fumo (Il) delle locomotive e gli apparecchi fumivori Sanger, 960.

G

Galles (Il paese di) e le sue sette meraviglie, 1080.
Gas (Il) e la sua municipalizzazione a Parigi 1128
— (L'industria del) in Inghilterra, 658.
Genetliaci (Due) per Casa Savoia, 1003.
Genova e Marsiglia, 628.

Digitized by Google

Germania (La) all'Esposizione di Saint Louis, 942.
— (La) e il suo avvenire, 511.
— (La) e la politica bismarckiana, 534.
— (La) e la sua eclissi, 653.
— (La) e la sua liberazione dal giogo dei Romani, 377.
— (La) nella Palestina e nella Siria, 291.
— (La) nel Pacifico, 267.
Gesù Cristo era falegname?, 48.
— nel quadro di Sigismund Goetze, 1055.
Gheel, un villaggio di pazzi, 712.
Giappone (Il) moderno, 961.
—: l'Accademia navale, 1042.
— (Il) all'Esposizione di Saint Louis, 992.
—: gli annunzi matrimoniali, 1175.
—: il « Buscido », 412.
—: i canti di guerra, 432.
—: il canto nazionale, 240.
—: il capo d'anno, 186.
—: la civiltà e il suo spirito, 289.
—: la costituzione, 735.
—: i progressi del cristianesimo, 431.
—: la Croce Rossa, 438, 1046.
—: l'educazione fisica, 599.
—: l'emigrazione, 1183.
—: l'esercito, 125.
— (Il) e la sua espansione, 26.
—: le ferrovie, 287.
—: le sue finanze, 268.
—: i giardini di Tokio, 362.
—: il giornalismo, 640.
— (Il) e il suo imperatore, 598.
— (Il) industriale, 337.
—: l'istruzione pubblica, 287, 848.
—: la lirica moderna, 954.
—: la piazzaforte di Mogi, 455.
—: la vita nelle prigioni, 815, 1138.
—: scrittrici moderne, 703.
—: il servizio di segnalazione nell'esercito, 1095.
—: il teatro, 1016.
—: il telegrafo e il telefono, 263.
—: un progetto per la sua conquista nel 1776, 455.
— (Il) e il pericolo giallo, 396.
— (Il) e la Russia, 457, 510, 562.
— (Il) e le simpatie americane, 1079.
— (Il) e l'opera di Okubo Tosimitsi, 144.
— (Il) nel Pacifico, 266.
Giapponesi (I) all'estero, 936.
— (I) e il loro cervello, 767.
— (I) e il loro modo di curare i feriti, 1079.
— (I) e il loro patriottismo, 728.
— (I) e il loro suicidio, 814.
— (I) e le letterature straniere, 743.
Giardinaggio e orticoltura infantile, 1032.
Giardini (I) di Tokio, 362.
— (I) e i parchi nelle grandi città, 432.
Giardino (Il) di Napoleone I a Sant'Elena, 654.
Ginnasio (Contro un) inumanistico, 892.
Giornali e libri: del modo di stamparli, 917.
Giornali (I) e le loro attrazioni, 58.
— (I) nelle scuole, 1199.
Giornalismo (Due secoli di), 887.
— (Il) e la stenografia, 168.
— (Il) e la sua igiene, 1075.
— (Il) in Germania, 929.
— (Il) inglese e i suoi progressi, 432.
— (Il) in Inghilterra, 1111.
— (Il) in Polonia e in Finlandia, 858.
— (Il) in Russia, 651.
— (Il) nel Giappone, 640.
— (Il) nel mondo: statistica, 600.
Gissing (George), il romanziere dei poveri, 150.
Giulietta e Romeo: la loro leggenda, 4.
Giuoco (Il) e lo sport, 701.
Giuoco (La passione del) in Inghilterra, 335.
Giurati (I) e la loro « infallibilità », 665.
Giurato (Un) e le sue confessioni, 792.
Giuria (La) e la sua riforma, 696.
Giustizia (La) inglese, 465.
« Gladstone » di John Morley, 25.
Glinka (Michail Ivanovich), il padre della musica russa, 796.
Goethe e la sua guida in Italia, 780.
— e l'immortalità dell'anima, 571.
— e Victor Hugo a Roma, 784.
Goetze (Sigismund) e il suo quadro: « Disprezzato e rinnegato dagli uomini », 1055.
Goldoni (Il) del Piemonte: Luigi Pietracqua, 62.
Gomma (La) nella penisola di Malacca, 1025.
Gounod e la musica sacra, 1097.
Grafologia: la scrittura e l'età, 247.
Grammatica (La) nel secolo ventesimo, 87.
Grano (Il) e il suo ospedale, 479.
— (Il) e la sua produzione nel Canadà, 671.
Greci (I) e la loro religione, 276.
Greco (Il) insegnato razionalmente, 1107.
Grenoble e i suoi corsi universitari estivi, 984.
Guerra (La) del 1859, 394.
— (La) del Transvaal all'Esposizione di Saint Louis, 767.
— (La) e gli amici della pace, 1135.
— (La) e la pace nel pensiero italiano del secolo XVIII, 1168.
— (La prossima) e la pace perpetua, 209.
— (La) e la sua influenza sulla vita sociale, 945.
— (La) e la telegrafia, 808.
— (La) fra l'Austria e la Prussia nel 1866, 1116, 1177.
— (La) nell'Estremo Oriente, 444; il suo costo, 532; la Dieta giapponese, 588; predizioni della stampa giapponese, 647; le sue cause economiche, 676; i suoi insegnamenti, 649
Guerra (La) nell'Estremo Oriente e l'Austria, 845; e la donna giapponese, 863; e gli Americani, 1025; e l'immagine, 1088; e Guglielmo II, 1152; lo sforzo militare della Russia, 1201; e il bilancio della marina tedesca, 1248.
— (La) moderna e i corrispondenti militari, 1199.
— (Una) moderna: quanto costa, 599.
— (La) secondo le teorie di Ardant du Picq, 608.
— (La) sott'acqua, 995.
— (In): la corazza, 567; le corrispondenze segrete, 408; l'utilizzazione dei cani, 400.
Guerrazzi (Il) romanziere, 974.
Guglielmo II: ciò che egli spera dalla guerra attuale, 1152.
— giudicato da Mommsen, 48.
Guida (La) generale delle ferrovie e della navigazione a vapore di Bradshaw, 225.
Guttaperca (La) artificiale, 912.

H

Hagenbeck e il commercio degli animali selvaggi, 1212.
Haiti e le sue rivoluzioni, 102.
Halifax (Lord) e la condanna dell'abate Loisy, 565.
Hammurabi e il suo Codice, 32.
Hara-Kiri, il suicidio dei Giapponesi, 814.
Harem (Un) persiano, 401.
Hedin (Sven), il grande esploratore svedese, 322.
« Heimatschutz », la lega tedesca, 752.
Heinze, il « re del rame », 215.
Herero (Gli), 287
Herzl e il sionismo moderno, 129, 999.
Holden (Il prof.) e il suo treno-scuola, 736.
Holloway (L'istituto) presso Egham, 983.

Digitized by Google

Hugo (Victor) e Goethe a Roma, 734.
—: il suo primo dramma, 675
— visitato da una signora, 892.
Hull (L'incidente di), 1122.
Humboldt (Guglielmo von) ministro della pubblica istruzione, 759.

I

Idioma (Un altro) universale, 1247.
(*Vedi anche:* Lingua).
Igiene (L') diffusa da una compagnia d'assicurazione per mezzo dei libri, 1247.
— (L') e il suo insegnamento. 264.
Iliade (L') romanzo d'appendice, 47.
Illuminazione (L') a gas in Inghilterra, 658.
— (L') a incandescenza. 1179.
— (L') a Parigi, 365, 1128; a Londra, 385; a Berlino, 3-6; a Roma, 387
Illustrazioni (vedi anche *Ritratti*): Distribuzione della popolazione italiana in Francia, '. — Un nuovo portapenne. 224. La spedizione Sverdrup verso il Polo Nord, 573. — Un piano regolatore ideale, 575. — L'espansione russa nell'Asia, 623. — Una ricostruzione dell'uomo preistorico, 739. — Itinerario dell'invasione gialla, 1008. — La toilette delle formiche, 1018. — La fecondazione artificiale della terra, 1 83. — Esempi di scritture antichissime, 1118, 1119.
Imagine (L') scientifica ne la letteratura, 1143.
Imbottigliamento (L') di Port Arthur e i suoi precedenti storici, 308, 357.
Immagine (L') come sussidio dell'insegnamento, 172.
— (L') e la guerra russo-giapponese. 1088.
Imperatrice-madre (L') della Cina, 798.
Impiegati (Gli) governativi e il loro orario, 239.
Imposte prussiane e imposte francesi, 15.
Incandescenza (L') applicata all'illuminazione, 1179.
Incendi (Gli) e gli impianti elettrici, 240.
— (Gli) e le biblioteche, 258.
Indiana (Lo Stato di) e le sue scuole, 775.
Indo-Europei (Gli): loro origine e loro civiltà, 1022.
Industria (L') del freddo, 7.8, 978.
— (L') e il commercio nel Canadà, 826.
— (La piccola) maestra di carattere, 374.
— (L') siderurgica e metallurgica, 12.
Industriali (Gli) di Chicago e la loro associazione, 143.
— (Gli) e la loro assicurazione contro gli scioperi, 353.
Industrie (Le) chimiche e le università in Germania, 220.
— (Le) del Giappone, 3 7.
— (Le) monopolizzate dallo Stato e il pubblico, 648.
— (Le) tessili in Francia: le condizioni del lavoro, 923.
Infermiera (L') e la sua preparazione: il diploma. 321.
Inge (Maria) e le sue liriche, 273.
Ingegneri (Gli) idraulici, 415.
Ingegneria (L') e le zanzare, 215.
Inghilterra (L') e il suo appello agli Dei, 486.
— (La) e il suo approvvigionamento, 695.
— (L') e il suo problema, 852
— (L') e i suoi commerci in relazione con le spese militari, 273.
— (L') e l'incidente di Hull, 1122.
— (L') nel Pacifico, 267, 458
Inglesi (Gli) e i loro modi, 137.
Innesto (L') delle piante: nuovi studi, 895.
Innsbruck (I fatti di), 1173. 1193, 1219.
Inquilini in sciopero a New York, 696.
Insegnamento (L') classico e la sua riforma, 1107.
— (L') d'una lingua moderna fuori della scuola, 376.
— (L') negli Stati Uniti e la sua tendenza, 725.
— (L') per mezzo dell'immagine, e le proiezioni luminose, 172.
(*Vedi anche* Istruzione e Scuole).
Insetti (Gl') devastatori delle piante: modo di combatter i col solfuro di calcio, 936.
Invenzioni (Le) segrete e il loro lato romanzesco, 1104.
Inverno (Un) eccezionale, 407.
Iokai (Maurizio) e il romanzo storico, 846.
Irrigazione (L') per mezzo dell'elettricità, 464.
— (L') per mezzo di motori a vento nel Kansas, 306.
Islanda (L') e gli Islandesi, 704.
Isola (La) degli uccelli, 154.
Istituto (L') Carnegie. 199.
Istituto (L') Storico Italiano e il suo bilancio, 68.
Istruttorio (Le) penali e le loro lungaggini, 360, 642.
Istruzione (L') commerciale negli Stati Uniti, 377.
— (L') militare in Inghilterra, 852.
— (L') popolare: l'alfa e l'omega, 279.
— (L') pubblica nella Spagna, 863, 1055; in Inghilterra: il nuovo ordinamento. 1074; in Prussia e l'opera di Guglielmo von Humboldt, 759; negli Stati Uniti, 725; nel Giappone, 287, 848.
(*Vedi anche* Insegnamento e Scuole).
« Italia (La Terza) »: lettere di un Yankee, 381, 64 , 781; giudizi di lettori, 404.
Italia (L') e il Papato, 326, 500, 593.
— (L') e il suo avvenire, 313.
— (L') è in decadenza?, 5 0.
— (L') e la Francia, 500, 623.
— (L') e la Triplice, 500.
— (L') nell'Estremo Oriente, 339.
Italiani e Asiatici, 1167.
— (Gl') e il loro spirito di tolleranza, 918.
— e Tedeschi nel Brasile meridionale, 786.
— (Gli) in Francia: loro distribuzione, 6.
— (Gli) in Siberia e in Manciuria, 685.
— (Gli) negli Stati Uniti, 1006
— (Gli) nel Belgio, 330.
— (Gli) nelle case-alveari in America, 1031.
— (Gli) nel Perù, 804
— (Gli) nel Sud degli Stati Uniti, 815.
— schiavi di un appaltatore in America, 1170.

K

Kant (Emanuele): l'uomo, 217.
Karbin. *vedi* Carbin.
Keller (Elena) sordomuta e cieca: la sua educazione. 275.
Keller (Il generale) nei ricordi di W. Wereschagin, 1010.
Keraunografia: i disegni della folgore *(E. Mancini)*, 1196.
Kimigayo, il canto nazionale giapponese, 240.
Kolb (Il consigliere) e la sua vita fra gli operai tedeschi a Chicago, 1023.
Krapotkin (Il principe) e le sue idee intorno alla necessità di un'etica moderna, 913.
Krilow (Giovanni) e le sue favole, 785.
Kuropatkin descritto dal pittore W. Wereschagin, 1010.
— governatore della provincia Transcaspiana, 1179.

L

Laboratorio (Il) internazionale del Monte Rosa, 1032.
La Bruyère: una sua nuova biografia, 1021.
Lampada (La) Bastian, 465.
— (La) Nernst, 1181.

Digitized by Google

Lampade a vapore di mercurio, 464.
La Rochefoucauld-Liancourt (Il duca di) e la sua vita, 1189.
Lasciti e donazioni di Americani, 263, 491.
Latini (I) e il loro avvenire, 313.
Latino (Il) insegnato razionalmente, 1107.
Latte (Il) e la sua fornitura a Basilea, 1224.
— (Il) e la sua industria, 733.
— (Il) sterilizzato per mezzo dell'elettricità, 1200.
Lavoratori (I) in America e la loro prosperità, 959.
Lavoratrici (Le) dell'ago e la loro tutela, 517.
Lavoro (Il) come mezzo di cura della nevrastenia, 1247.
— (Il) domestico degli scolari, 514.
— e ricreazione, 1252.
— (Il) industriale nella Cina: la mano d'opera, 480.
— (Il) nella grande industria: la filatura e la tessitura, 923.
— (Il) nelle officine industriali in Germania, e la sua legislazione, 95.
— (Il) notturno delle donne, 1019.
(*Vedi anche* Operai, Salari e Scioperi).
Lega (La) dei consumatori e lo « sweating system », 12, 190, 216.
— della libertà e questioni di responsabilità, 1080.
Leggende coreane: Il cavapietre, 424.
— (Le) francescane nell'arte italiana, 370.
Leghe per la tutela delle bellezze naturali e delle opere d'arte, 751.
Legislatura (La) XXII: il discorso del Re, 1242.
Legname (Il) e la sua produzione, 671.
Lenbach (Franz von) e la sua opera, 635.
Leonardo e la sua arte del disegno, 180.
Letteratura (La) ebraica, 584.
— e professione letteraria in ribasso, 1127.
— (La) nella Spagna, 1055.
— (Per la scientifica): un catalogo internazionale, 767.
Letterature (Le) moderne nelle nostre università, 452, 572.
— (Le) straniere in Italia, 840; nel Giappone, 743.
Lettere (Le) per l'estero a 10 centesimi, 1079.
—: una macchina per timbrarle, 839.
(*Vedi anche* Posta).
Lettura (La) in Inghilterra: tre grandi istituzioni, 625.
Letture (Le) del popolo americano, 109.
— (Le) in una prigione americana, 1128.
Leucocito (Il) e la sua gloria svanita, 335.
Liberali (I) e la libertà, 328.
Libere docenze (Le) e la loro retribuzione in Italia, 693.
Libertà (La) e i partiti liberali, 328.
Libri (I) a buon prezzo, e le biblioteche circolanti, 145.
— a prezzi favolosi, 551.
— (I): che cosa li fa vendere, 431.
— d'igiene donati da una Compagnia d'assicurazione sulla vita, 1247.
— e giornali: del modo di stamparli, 917.
— (I) e la loro produzione nel mondo, 71.
— (I) e la professione letteraria in ribasso, 1127.
— letti in una prigione americana, 1128.
— (Fra) vecchi e nuovi, *vedi* Bibliografia e Notizie bibliografiche.
Libro (Il) più popolare del mondo: la Bibbia, 773.
Liliencron (Detlev von), il poeta laureato di Guglielmo II, 80.
Linciaggi (I) negli Stati Uniti nel 1903, 215.
Linciaggio (Il) e la sua psicologia, 185.
Lincoln (Abramo) avvocato, 613.
Lingua (Una) moderna insegnata fuori della scuola, 376.
— universale?, 61, 503; lo Spokil, 1247.
Lirica femminile contemporanea, 272.
Lirica (La) giapponese moderna, 954.
Lissa e i suoi insegnamenti, 446.
Locomotiva (Una) che cammina, 415.
Locomotive (Le) e gli apparecchi fumivori, 960.
Loisy (L'abate) e la crisi cattolica, 153, 565.
Lombardia: origine della parola, 186.
London Library (La), 627.
Londra e la sua illuminazione, 385.
— e le sue nebbie, 264.
Longevità (La) e i mezzi per raggiungerla, 351.
— (La) e le bevande alcooliche, 416.
Loubet in Italia e le feste di Roma, 499, 523, 593.
Lourdes (Una) russa, 1038.
Luigi XV e la marchesa di Pompadour, 297.
Luigi XVIII: sue riflessioni storiche intorno alla regina Maria Antonietta, 802.
Luisiana (La) e il suo centenario, 481.
Luiso (F. P.) e gli antichi commenti del poema dantesco, 450.
Luna (La) secondo le recenti osservazioni, 104.
Lungaggini (Le) nelle istruttorie penali, 360, 642.
Lupus (Il) curato con la fototerapia, 831.
Lusso (Il) e il celibato, 898.
— (Il) nell'esercito, 41.

M

Macchina (La) per predire le maree, 815.
— (Una) per timbrare le lettere, 839.
Macchinario portatile per segar pietre, 415.
Macchine (Le) agricole americane, 480.
Maclagan (Il dottor) e la grande opera sua, 546.
Madre (La) dei Parlamenti; la Camera dei Comuni, 529.
Maestri (I) elementari in Italia: un'inchiesta intorno alle loro condizioni, 162, 279.
— (I cattivi): Emilio Zola, 1114.
Mafia (La) e il suo spirito, 552.
Magistratura (La) e la sua riforma in Francia, 1160.
— (La) inglese, 466.
— (La) italiana: una piaga nel suo attuale ordinamento, 67.
Magnesia (La) e una pietra artificiale, 876.
Magnetismo comunicato ai metalli da certe acque, 983.
Mahan (Il capitano) e le sue previsioni sull'avvenire della nave da guerra, 719.
Mal (Il) di terra, 576.
Malacca: la sua ricchezza di gomma, 1025.
Male (Il) di montagna, 885.
Maltrattamenti (I) nell'esercito tedesco, 547.
Mameli (Goffredo) e la sua educazione, 1164.
Manciuria (La) e il suo clima, 1007.
— (La) e la sua situazione politica e commerciale, 939.
— (Nella): i briganti, 407, 419.
—: la sua capitale effettiva Carbin, 384.
Marce (Le) di resistenza nell'esercito italiano, 648.
Marcia (La) a flessione e i suoi vantaggi, 703; e la cura della nevrastenia, 1138.
Marconi e la sua nuova scoperta, 415.
Maree (Le) e una macchina per predirle, 815.
Mari (I) e la loro esplorazione, 300.
Maria Antonietta giudicata da Luigi XVIII, 802.
Marie Madeleine e le sue liriche, 272.
Marina (La) di guerra tedesca e la sua importanza nazionale, 984.
— (La) tedesca e la guerra dell'Estremo Oriente, 1248.
Marocco (Nel): il mercato degli schiavi, 303

Digitized by Google

Marsiglia e Genova, 628.
Massaggio (Il) del cuore, 1007.
Masson (Federico) e la sua opera, 254.
Matematico (Un) italiano del XVI secolo, 784.
Materia (La) e la sua unità, 463.
Matrimoni: l'età media, 551.
Matrimonio (Il) degli animali, 1145.
— (Il) degli ufficiali, 336.
— (Il) e la sua bancarotta, 11 7.
Mazzini (Giuseppe) e l'edizione « ufficiale » delle sue opere, 882
Meccanismo (Il) della vita moderna: I grandi alberghi, 169, 96; L'industria degli arazzi, 543; L'industria dei tappeti, 5 6.
Medicina (La) cinese, 1006.
— (La) socializzata, 503.
Medico condotto (Il) in Francia, 473.
Medico (Il) dell'avvenire, 270.
(Il) e il segreto professionale, 1033.
Meissonnier e Wereschagin, 1011.
Meraviglie (Le sette) del Paese di Galles, 1080.
Mercato (Il) degli schiavi nel Marocco, 303.
Merletti (I) di Bologna, 691
— (I) di Pescocostanzo, 355
Messico (Il) sotto la presidenza di Porfirio Diaz, 241.
Metalli e minerali nuovi, 1104.
— (I): loro distillazione, 1031.
— (I): loro vita e loro malattie,
— magnetizzati da certe acque, 983.
Metallurgia (La) e il suo sviluppo, 312.
Metempsicosi (La) presso i Greci, 469.
Metropolitana (La) di Parigi, 167.
— (La) di New York, 696.
Microbo (Il) della stretta di mano, 144.
Mikado (Il), 598.
Milioni (Cinque) al giorno da rinvestire, 1230.
Millet e il suo quadro « L'Angelus », 792.
Mimica (La) del pensiero, 1163
Minerali e metalli nuovi, 1104.
Ministero (Un) operaio, 762
Ministro (Il nuovo) russo degli interni, 1151.
Minneapolis e la sua grandiosa biblioteca, 1127.
Mirabeau e Sofia de Monnier, 210.
Moderni (I) e i classici, 335
Modi (I) del popolo inglese, 137
Modiste (Le) e le loro condizioni in Germania, 517.
Mogi, la Gibilterra del Giappone, 455.
Moltke nell'intimità, 906
Mommsen (Teodoro) e il lavoro accademico, 991.
— e gli autografi, 24.
—: suo giudizio su Guglielmo II, 48.
Mongoli (I) e l'Europa, 1080
Monopoli di Stato in Francia, 695
Montagna (Il male di), 885.
Montecchi (I) e la loro origine, 4
Monte Rosa (Sul): il Laboratorio internazionale, 1032.
Monti (I) e l'uomo, 1289.
Monumenti (I): per disciplinarne l'erezione, 181.
Morley (John) e la sua biografia di Gladstone, 25.
Mormonismo (Il): pro e contro, 407; e la sua vitalità, 662.
Mortalità e natalità in Francia, 827.
Mostra (La) dell'antica arte senese, 564.
Motociclista (Un) sulle Alpi, 295.
Motore (Il) a gas, e la produzione dell'elettricità, 876.
Motori (I) a vento e l'irrigazione nel Kansas, 306.
Motti (I) del popolo veneziano, 689.
Mudie (La libreria), 626.
Mukden, l'antica capitale mancese, 461.
Mummia (Una) e la sua toilette, 24.
Municipalizzazione (La) a Parigi, 583.
— (La) del gas a Parigi, 1128.
— (La) del suolo nelle città della Germania, 969.
— (La) e il programma del socialismo municipale, 73.
— (La) e le sue conseguenze, 433, 693.
Murad V e la sua storia, 1185.
Muratori (L. A.) e l'edizione delle sue opere, 68.
Musica e boicottaggio, 88.
— (La) e il senso del tatto, 431.
— (La) e la sua igiene, 2 3.
— (La) russa e Michele Glinka, 796.
— (La) sacra e la sua riforma, 250; e le feste gregoriane a Roma, 592; nel teatro lirico, 1096.
Mutamenti economici nell'Asia, 961.
Mutualità (La) scolastica in Francia (*A. Stoppoloni*), 285.

N

Nansen e lo sport, 192.
Napoleone I e la sua religione, 191; i suoi soprannomi, 165; il suo giardino a Sant'Elena, 654; la cessione della Luisiana, 482; le sue crudeltà in guerra, 431; il dominio del mondo, 1209.
Napoleone III e la guerra fra l'Austria e la Prussia nel 1866, 1116, 1177.
Napoli, il paese degli avvocati, 996.
Natale (Il) nel mondo degli affari, 57.
Natalità e mortalità in Francia, 827.
Nave (La) da guerra e il suo avvenire, 719.
— (Una) di nuova forma, 1048.
Navi a turbina, 697.
— che estraggono l'oro dalla terra, 1223.
— (Le) da guerra e il loro costo, 624, 971.
Navigazione (La) sul Po, 691.
Nazioni (Le) nei proverbi, 239.
Nebbie (Le) di Londra, 264
Nernst e la sua lampada, 1181.
Nervosismo e nevrastenia, 199.
Nevrastenia (La) curata col lavoro, 1247.
— (La) e la sua guarigione con gli esercizi fisici, 1138.
Newcomb (S.) e le sue Memorie, 283.
New York nel 1909, 5 1.
Nicodè (Jean Louis) e la sua opera, 660.
Nicolò II e la sua famiglia, 699.
Nietzsche (Un) dell'antichità: Eraclito, 1158.
Nigra (Costantino): una sua lettera, 192.
« Nitscevo », espressione russa, 1187.
Nobel (I premî) del 1903, 72
Nodio (Il), nuovo metallo, 1104.
Nomi americani, 360.
— (I) di luoghi e la loro evoluzione, 48.
« Non expedit » (Il) e la sua storia, 975.
Notizie bibliografiche, 20, 46, 71, 91, 119, 143, 165, 190, 214, 239, 264, 285, 310, 331, 359, 381, 406, 430, 455, 477, 502, 52 , 550, 574, 596, 620, 645, 668, 695, 716, 7 3, 766, 790, 812, 838, 863, 884, 909, 935, 958, 982, 1003, 103 , 1 54, 1078, 1101, 1125 1196, 1222, 1246.
Nozze (Le) e i regali. 408.
Numero (Il) sacro, il 7, 292.
Nuoto (Il) e i suoi benefici, 1101.
Nutrizione (La) e la sua igiene nell'infanzia e nell'età matura, 800. (*Vedi anche*: Alimentazione).

O

Oceanografia (L') e i suoi progressi, 300.
Officine « chiuse » e officine « aperte », 983, 1108.
Okubo Tosimitsi, il Cavour giapponese, 144.

Digitized by Google

Operai (Fra gli) di Chicago, 1083.
— italiani nel Sud degli Stati Uniti, 815.
Operaio (L') ebreo in Inghilterra, 184.
— (Un) tedesco e la sua autobiografia, 49.
Opere (Le) d'arte e la loro tutela, 751.
Orario (L') degli impiegati governativi, 269.
Orecchio (L') umano e il perchè della sua immobilità, 771.
Oro estratto dalla terra per mezzo di navi, 1228.
— (L') nella Tunisia, 114
Orsini (Felice) e il suo attentato, 936.
Orti (Gli) e i loro profitti, 443.
— (Gli) operai e i loro risultati sociali, 904.
Orticoltura ed elettricità, 1175.
— e giardinaggio infantile, 1032.
Ortopedia (L') e i suoi progressi, 944.
Ospedale (L') del grano, 479.
Ospedali (Gli) americani e il loro sviluppo, 24.
Ospitalità (L') orientale e i caravanserragli, 951.
Ossido di carbonio (L'), elemento velenoso del tabacco, 791.
Ovest (Il Grande) americano, 750.

P

Pace (Il trust della), 1175.
— (La) di Villafranca, 1.
— (La) e la guerra nel pensiero italiano del secolo XVIII, 1168.
— (La), i suoi propugnatori e la guerra, 1135.
— (La) perpetua e la prossima guerra, 208.
— (La) universale, 1014.
Pacifico (Il) e il suo avvenire, 265, 457, 1132.
Padrone e domestiche, 555.
Palazzo (Il) dell'elettricità a Saint Louis, 900.
— (Il) di un Faraone egiziano, 174.
— (Il) Farnese di Caprarola, 569.
Palestina (La) e l'influenza della Germania, 291.
— (La) sotto il malgoverno turco, 679.
Palizzoleide !, 810.
Panama (Il canale di) e gli Stati Uniti nel Pacifico, 1132.
— (La repubblica di) e i suoi abitanti, 76.
Panmagiarismo (Il), 856.
Papa (Il), la Francia e il partito clericale in Italia, 837.
Papato (Il) e la repubblica degli Stati Uniti, 863.
— (Il) e l'Italia, 826. (*Vedi anche* Vaticano).
Parchi (I) e i giardini nelle grandi città, 432.
Parigi e il suo bilancio, 582.
— e la sua illuminazione, 365.
Parker (Il giudice) candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti, 885; sua opinione sul dovere politico, 1031; sua opinione sulla questione operaia, 1155.
Parks (Sam), il celebre boss americano, 746.
Parlamento (Il) inglese, 529.
— (Il) tedesco, 448.
Partiti (I) e la loro organizzazione in Italia, 645.
— (I) politici e il suffragio universale, 470.
Partito (Il) democratico negli Stati Uniti e il suo programma, 839.
— (Il) repubblicano negli Stati Uniti e il suo programma. 790.
Passeggeri (I) e il loro trasporto sui piroscafi transoceanici, 950.
Patate (Le) a 2500 franchi l'una, 1240.
Paternità (La) e la sua ricerca, 131.
« Patriae inserviendo consumor »: origine e storia di questo motto, 1061.
Patriottismo (Il) dei Giapponesi, 723.
Patti (Adelina) e un sonetto in suo onore scritto da quattro poeti, 1032.
Pazzi (Un villaggio di), 712.
Pelle (La) e la sua igiene, 518.
Pellicce (Le) e la loro falsificazione, 53.
Pellico (Silvio) e le sue tragedie, 446.
Pensiero (Il) e la sua mimica, 1163.
Pericolo (Il) giallo e l'Europa, 396, 1080.
Per passare il tempo: giuochi a premio: copertina, pag. IV, in ogni fascicolo.
Persiani (I) e la loro origine, 136.
Personale (Il) ferroviario in Italia e all'estero, 1056.
Perù (Il) e la colonizzazione italiana, 504.
Pesca (La legge sulla) in Italia, 983.
Pescocostanzo e i suoi merletti, 355.
Peso (Il) del corpo e l'arte di aumentarlo e di diminuirlo, 1098.
Petrarca (Francesco): due sonetti inediti, 447; le sue passioni, 570; nel ricorso degli abitanti di Valchiusa, 834.
— (Gherardo), fratello di Francesco, 744.
Petrolio (Il): sua industria e suo commercio, 480.
Piano (Un) regolatore ideale, 575.
Pianta (Una) che cresce di un metro in una giornata, 672.
Piante nuove ottenute da un orticultore californiano, 758.
Pietra (Una) artificiale, 465.
— artificiale a base di magnesia, 876.
Pietracqua (Luigi), il Goldoni del Piemonte, 62.
Pietre (Le) e il modo di segarle, 415.
Piroscafi (I) a turbine, 647.
— (I) transoceanici e il trasporto dei passeggeri, 950.
Pittografia (La) e l'alfabeto, 1118.
Po (Sul): la navigazione, 691.
Poesia (La) popolare spagnuola, 1089.
Poeta (Il) laureato di Guglielmo II, Detlev von Liliencron, 30.
Poetesse tedesche contemporanee, 272.
Poeti giapponesi moderni, 954.
Politecnico (Per un) a Torino, 64.
Politica (La) inglese e le donne, 863.
— italiana: i capisaldi dei programmi costituzionali, 776.
Polizia (La) inglese e il suo cifrario, 256.
—: l'istruzione degli agenti segreti, 426.
Polo Nord (verso il): la spedizione Sverdrup, 573.
— Sud: la spedizione antartica tedesca, 755.
Polvere (La) e il mezzo di combatterla; il pulitore Esperia, 1128.
Pompadour (Madama di) e la sua famiglia, 297.
Pompe (Le) tirate da cavalli, 599.
Popolazione (La) dell'Austria e la sua diminuzione, 815.
— (La) dell'Europa, 335.
— (La) della Francia, 827.
« Porta (La) aperta » nel lavoro industriale, 983, 1108.
Port Arthur: la sua storia, 509.
—: il suo imbottigliamento, 308, 357.
Portapenne (Un nuovo), 224.
Porti (I) della Francia: Rouen, 495.
— (I) principali del mondo, 335.
Posta (La) e il telefono, 215.
— e tariffe postali, 140, 357, 1079, 1152.
Poveri (I) di Roma: come vivono, 684.
Praterie (Le) in Europa, 744.
Precursore (Un) nell'arte della guerra, 608.
Predizioni della stampa giapponese, 647.
Premi (Il sistema dei) nei salari industriali, 1176.
Premî (I) Nobel del 1903, 72.
Presbiterio (Il) e la letteratura, 521.
Presidente (Il) del Messico, 241.
— (Il) degli Stati Uniti. *vedi* Elezione
« Presse pour tous » (La) e la sua opera, 761.
Prevenire, reprimere, 1075.
Prigioni (Le) giapponesi, 815, 1133.
— (Le) e le pene dei recidivi, 228.
Problema (Il) militare, 972.

Digitized by Google

Processi (I) e le lungaggini delle istruttorie, 43, 360, 642.
Professori (Gli) americani e i loro stipendi, 173.
— (I) liberi docenti in Italia, 693.
— (I) secondari e il Congresso di Roma, 1052, 1076, 1148.
— (I) straordinari d'università, 333.
Proiezioni (Le) come mezzo di propaganda della cooperazione, 216.
— (Le) luminose nell'insegnamento, 172.
Proletariato (Il) intellettuale e il problema dell'emigrazione, 564.
Promozioni (Le) dei magistrati, 67.
Propaganda (Una) agraria in ferrovia, 736.
Proprietà (La) ecclesiastica e il suo riordinamento, 23.
— (La) fondiaria urbana e la sua municipalizzazione, 969.
— (La) rurale e la sua evoluzione, 891.
« Prova (Il sistema di) » per i delinquenti, 1214.
Proverbi (I) sulle nazioni, 239.
Psicologia (La) della battaglia, 479.
— (La) della pubblicità, 147
Pubblicità (La) e la natura umana, 1037.
— (La) e la sua psicologia, 147.
Pubblico (Il) e le industrie monopolizzate dallo Stato, 648.
Pulitore (Il) Esperia a motore elettrico, 1128.
Pulizia e longevità, 353
Purificazione (La) delle acque potabili, 785.

Q

Queensland (Il): sue risorse e suo progresso, 82.
Questione (La) operaia: ciò che ne pensano Parker e Roosevelt, 1155.
QUESTIONI DEL GIORNO (*Rip*): Il ministero Giolitti. — Il messaggio del presidente Roosevelt. La morte del tenente Grabau in Africa. — La crisi municipale a Milano. — Pioggie e inondazioni. — Erberto Spencer, 17. — Il « fattaccio » di Milano — Le lungaggini della procedura. — L'esposizione finanziaria. — La politica estera. — Ancora il Panama. — Il Pacifico e il Mediterraneo, 43. — Russia e Giappone. - Milioni e « ciàcole » — Lingue e letterature moderne nelle Università — Il bilancio dell'Istituto Storico La legge sull'emigrazione e il suo Commissariato, 68. - Giuseppe Zanardelli, 89 — La grave situazione nell'Estremo Oriente. — Il disastro di Chicago. — La principessa Matilde. — Conversione del consolidato 4 %. — Esercizio di Stato delle ferrovie svizzere — La ferrovia Berbera-Suakim, 115 - Nell'Estremo Oriente. — Nella Somalia. — Il servizio postale, 140. — Russia e Giappone. — L'esercizio di Stato e la Francia. — Le condizioni dei nostri maestri elementari: una inchiesta. Alberghi e vita romana: conferenze, 161 — L'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino — Il Convegno di Torino — Costantino Nigra, 187. — Trattato anglo-italiano. - I fatti dell' « Eridano » — Silvio Pellico. Un progetto di legge — L'acquedotto pugliese, 212 — La guerra! Ripercussioni e conseguenze — L'incendio di Baltimora, 236 — La guerra e i suoi effetti. — La condanna di Enrico Ferri. - Riforme elettorali. — Il processo D'Antona, 257. — Intorno alla guerra, 80. Intorno alla guerra, 308. Nell'Estremo Oriente. — I nuovi senatori. — Il riposo settimanale. — I professori straordinari, 332. — La guerra. — Ancora l' « imbottigliamento ». — Il progetto per il riposo festivo — Il console di Aden: i metodi del ministero degli esteri. — Una commissione per le riforme postali: democrazia e burocrazia, 356. — La guerra. — La tribuna della stampa — La questione Nasi, 379. — L'imperatore Guglielmo in Italia. — Ancora il caso Nasi. — Il municipio di Roma: le sue critiche condizioni: il problema della capitale e le « Lettere di un Yankee, » 403 — Nell'Estremo Oriente. — Sovrani in Italia. — La vita pubblica e i suoi scandali — Note economiche e finanziarie, 428. - Il Congresso di Bologna: le famose « tendenze » e la pretesa « unità ». — L'accordo anglo-francese. — Nuovi studi nelle nostre università: lodevoli iniziative di Facoltà e piccinerie di Consigli Superiori, 451. — La battaglia di Port Arthur — Feste su tutta la linea — La venuta di Loubet, 474. — Loubet in Italia. — Le feste a Roma. - Le preghiere per la pioggia. — Italia, Francia, Triplice e Vaticano, 499. — Le feste franco-italiane e possibili conseguenze. — Nuove vittorie dei Giapponesi. Riapertura del nostro Parlamento: bilancio d'assestamento e problemi imminenti, 523. — Vittorie e virtù dei Giapponesi. — Lo scandalo Nasi, 548 — La guerra. — La nostra politica estera: Mediterraneo e Adriatico — Il doloroso episodio di Cerignola. — Le letterature moderne e il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, 571. — La « protesta » di Merry del Val, 593 — Nuove vittorie giapponesi. — Omaggio di cardinali e vescovi al Re, 617. — Una savia legge — Uno sciopero giusto. — Miserie parlamentari. — I Lincei, 641. — Armeni e Turchi: fatti e chiacchiere. — S. E. l'on. Saracco e l'esercizio ferroviario. — Il Commissariato di emigrazione. — Un verdetto scandaloso: l' « infallibilità » dei giurati, 664 — La scissione socialista — Le spese « improduttive ». Il bilancio della pubblica istruzione: riforme urgenti: il capitolo delle libere docenze, 692. — Il problema della capitale, 713. — La legge per Roma. — Ancora la legge sull'emigrazione e il Commissariato. Parlamento e paese — Temi d'esame!, 7 9. — Kai-ping in mano dei Giapponesi. — Preparazione alla guerra. — Un tradimento. — I fatti di Innsbruck. Uno sciopero di fornai. — I socialisti alla Camera del Lavoro di Roma, 763 — Francia e Vaticano — Europa e Stati Uniti. — Democratici cristiani e clericali. — Il centenario petrarchesco, 787. — Progressi dei Giapponesi — Palizzoleide!, 810. — L'assassinio del ministro de Plehwe. — Nuove vittorie dei Giapponesi. — Il Papa e la Francia. — Il Papa e il partito clericale in Italia, 836. — Pio X e il suo primo anniversario. — Lo scrutinio di lista — Un congresso di socialisti, 859. — La flotta russa: nu vi disastri. - Lo Czarevich. — Russi e Giapponesi al Congresso di Amsterdam. — Pubblicazioni ufficiali: il « Vocabolario della Crusca »: l'edizione « ufficiale » delle opere di Mazzini, 881. — La guerra. — Il Congresso di Amsterdam. - I professori secondari e i cumulatori di impieghi, 905. — Intorno a Liao-Yang. — Le disgrazie di una bella signora. — Socialisti milionari. — Il governo prussiano e le miniere di carbone. — La legge sulla pesca e gli armatori chioggiotti, 932. - La battaglia di Liao-Yang. — Drammi femminili: da Ninny Bucci a Luisa di Coburgo. — Lo sciopero dei vetturini romani e quello dei « dockers » di Marsiglia. — Le grandi manovre in Italia, 956. — La guerra nell'Estremo Oriente - Il sequestro preventivo dei giornali. — Tredicimila processi giacenti. - Questioni di razza, 980. — Il principe ereditario. — Scioperi e... pazzie, 1000. — Ancora gli scioperi degli scorsi giorni. — Rifles-

Digitized by Google

sioni e provvedimenti. — Ancora, socialismo e semitismo, 1027. — La situazione: elezioni generali? — Il Congresso dei professori delle scuole medie: le difficoltà della situazione, 1051. — La nuova mossa di Kuropatkin. — Gli eroi di Port Arthur — Le elezioni generali: l'Estrema Sinistra; il partito liberale. — La Federazione dei professori, 1076. — Le gigantesche battaglie nell'Estremo Oriente. — Le elezioni generali: il programma del Governo: l'esercizio ferroviario di Stato! — Il ballottaggio, 1099. — Il grave incidente nel Mare del Nord. — Elezioni generali: confusione: radicali, Ministero ed Estrema. — Il ballottaggio, 1122. L'incidente di Hull. — Le elezioni. — L'auto-difesa dei professori secondari. — La lotta elettorale a Cossato, 1147. — Le elezioni generali: la vittoria del buon senso: il risveglio del partito liberale: la necessità dell'organizzazione. Mende della legge elettorale. — La situazione. — I fatti d'Innsbruck, 1172. — I ballottaggi. - La situazione parlamentare. — Barbarie di Tedeschi nel Tirolo, .. e noi. — Teodoro Roosevelt, 1193. — Ancora i fatti di Innsbruck. — Sentimento nazionale e organizzazione. — Un trattato di arbitrato. — Luigi Palma di Cesnola, 1219. — L'inaugurazione della XXII legislatura: il discorso del Re, 1242.

R

Radiazioni (Le) umane, 1049.
Radio (Il) e l'età della terra, 889.
— (Il), nuova rivelazione della scienza, 37.
Radioattività (La), 414.
Rafaello e la sua arte del disegno, 180.
Raggi N (I) e la loro questione, 1225.
Rakoczy, l'eroe nazionale ungherese, 1128.
Rame (L'industria del) e Heinze, 215.
Rattina (La), nuovo mezzo per distruggere i ratti, 1200.
Re (Il) e la Regina d'Italia, 55.
Recidivi (I) e le loro pene, 228.
Réclame (La) dei giornali, 58.
— (La) e la natura umana, 1037.
— (La) e l'arte, 835.
— (La) e le sue amenità, 587.
Reclute (Le) italiane e la loro cultura storico-geografica, 168.
Reed (Walter) e la lotta contro la febbre gialla nell'isola di Cuba, 863.
Referendum (Un) a Chicago, 527.
— (Un) di socialisti sullo sciopero generale, 1108.
— (Un) sulle vacanze scolastiche, 912.
Regali (I) di nozze, 4 8.
Reichstag (Il) germanico e i partiti in cui si divide, 448.
Religione (La) degli Americani giudicata da un Cinese, 911.
— (La) dei Greci, 276.
— (La) nelle scuole inglesi, 767.
Reprimere o prevenire?, 1075.
Responsabilità e lega di libertà, 1080.
Reumatismo (Il) e la sua cura, 546.
Ricchezza (La) materiale e la coscienza, 563.
- (La) privata in Francia, in Inghilterra e in Italia, 96, 456.
Richiamati (I) nell'esercito italiano, 1224.
Ricreazione e lavoro, 1282.
Riforme (Le) imminenti in Cina, 659.
Riposo (Il) della terra, 976.
— (Il) settimanale e la relativa legge in Italia, 332, 56.
Ritratti: Emanuele Kant, 219. — Autoritratto di Lenbach con sua figlia, 635.
Ritratti (I) di Dante, 336.
Ritz, il grande albergatore, 197.
Rivelazione (La nuova) della scienza: il radio, 37.
Riviste italiane (Attraverso le): Lingua universale?, 61. — Il Goldoni del Piemonte, 62. — L'alpinismo nel 1902, 63 — Di un Politecnico a Torino, 64. — La missione sociale del segretario comunale, 65. Statistiche universitarie, 66. — Una piaga dell'ordinamento attuale della magistratura, 67. La stella di Betlemme, 179
L'arte del disegno in Leonardo da Vinci e Rafaello Sanzio, 180. — Per disciplinare l'erezione dei monumenti. 181. — Per il movimento dei forestieri in Italia, 182. — « La Guardia al Reno » di Clara Viebig. 183 — La crisi cattolica e l'abate Loisy, 183. — L'operaio ebreo in Inghilterra, 184. La psicologia del linciaggio, 185 — La parola « Lombardia », 186. — Il capo d'anno nel Giappone, 186. — Gli articoli 37 e 45 dello Statuto, 23 — Bimbi romulei, 324. — Per il riordinamento della proprietà ecclesiastica, 325. — L'Italia e il Papato, 326. — Per le nostre biblioteche, 327. — Il crepuscolo della libertà, 328. — L'Italia nell'Estremo Oriente, 329 — Gli Italiani nel Belgio, 330. — Un romanzo del Vasari, 331. - La tomba di Lucrezia Borgia. 331 — La guerra nell'Estremo Oriente, 444. — Per un Congresso coloniale italiano all'Esposizione di Milano, 44 . — Gli insegnamenti di Lissa, 446. — Le tragedie di Silvio Pellico scritte nel carcere, 447. - Due sonetti inediti attribuiti a Francesco Petrarca, 447. - L'analisi del Reichstag germanico, 448. — La nazionalizzazione delle forze idroelettriche, 449. — F. P. Luiso e gli antichi commenti del poema dantesco, 450. - Siamo noi migliori dei nostri antenati?, 668. - Il proletariato intellettuale e il problema dell'emigrazione, 564. — La Mostra dell'antica arte senese, 564 — Lord Halifax e la condanna dell'abate Loisy, 565. — Finanze e ferrovie, 566. — La disciplina, 567. — La corazza e l'arte della guerra, 667. — Gli scioperi ferroviari in Olanda, 568. — Il palazzo Farnese di Caprarola, 569. — Le passioni di Francesco Petrarca, 570 — Goethe e l'immortalità dell'anima, 571 — Il problema della scuola popolare in Italia, 682. — Attraverso gli educandati femminili, 684. — Come vivono i poveri di Roma, 6 4. — Gli Italiani in Siberia e in Manciuria, 685. — « Gli Anni Secolari » di Pier Desiderio Pasolini, 686. - La battaglia di S. Martino secondo la relazione ufficiale austriaca, 686. — In pellegrinaggio a Stratford, 687. — Per il decoro di Francesca da Rimini, 689 — I motti del popolo veneziano, 689. - Da Venezia a Milano per il Po, 691. — I merletti di Bologna, 691. — I capisaldi dei programmi costituzionali in Italia, 776. — L'industria del freddo, 778. — I Bersaglieri-Alpini, 79. — Il Baedeker di Goethe in Italia, 780. — « La Terza Italia », 781. — L'opera di Alfredo Trombetti, 782. — L'americanismo, 783. — Un matematico del XVI secolo, 784. — La purificazione delle acque potabili, 785. — Krilow e le sue favole, 785. — Tedeschi e Italiani nel Brasile meridionale, 786. — La municipalizzazione del suolo nelle città della Germania, 96 — Il naviglio da guerra e il costo delle navi, 971. — Il problema militare, 972. — Il Guerrazzi romanziere, 974. — Il « non expedit », 975. — Il riposo della terra, 976. - Il consumo dei concimi chimici in Italia, 977. — L'alpinismo nel 1903, 977. — La industria del freddo e la floricoltura, 978. Le condizioni del clero in Sicilia, 979. — La rivoluzione nell'Uruguay, 979. — L'agricoltura negli Stati Uniti, 1066. — Lo sciopero generale dei ferrovieri olandesi nel 1903,

Digitized by Google

Stratford (A): il pellegrinaggio, 687.
Stretta (La) di mano, e il suo microbo, 144.
Struensee (Giovanni Federico) e la regina Carolina Matilde di Danimarca, 345.
Strumento (Uno) musicale nuovo: il tarogato, 1104.
Studente (Lo) americano, 897.
Studi (Gli) classici e la loro importanza, 805, 893.
— (Gli) psichici, 1285.
Sue (Eugenio) e la sua opera, 372.
Suez (Il canale di) e il suo sviluppo, 42.
Suffragio (Il) universale e l'evoluzione dei partiti politici, 470.
Suicidi (I) bizzarri, 620, 717, 812, 909.
— giovanili, 843.
Suicidio (Il) dei Giapponesi, 814.
Suiematsu (Il barone) e la sua opinione sulla guerra russo-giapponese, 562.
Sully e il suo fallimento, 455.
Sverdrup e la sua spedizione verso il Polo Nord, 573.
Svezia (La) felice, 793.
— e Norvegia: la loro discordia, 949.
Sviatopolk-Mirski, il nuovo ministro russo degli interni, 1151.
Svizzera (La) e il suo commercio nel 1903, 864.
« Sweating system » (Lo) e la lega dei consumatori, 12.

T

Tabacco (Il) e il suo elemento velenoso, 791.
— (Il) e le donne, 240.
Tachiolo (Il) e la purificazione delle acque potabili, 785.
Tangelo (Il) nuovo frutto, 863.
Tappeti (I) e la loro fabbricazione, 556.
Tariffa (La) postale e la sua riduzione, 1152.
Tarogato (Il), nuovo strumento musicale, 1104.
Tartaglia (Nicolò), matematico italiano del XVI secolo, 784.
Tasse (Le) sugli affari speciali in Italia, 768.
Tatto (Il senso del) e la musica, 431.
Teatri berlinesi, 577.
— (Trust di) e coalizione di autori drammatici, 1159.
Teatro (Il) americano e le sue deplorevoli condizioni, 1031.
— (Il) dialettale in Italia, 158.
— (Il) francese criticato in Russia, 743.
— (Il) giapponese, 1016.
— (Il) piemontese e Luigi Pietracqua, 62.
Tedeschi e Italiani nel Brasile meridionale, 786.
— a Innsbruck, 1173, 1198, 1219.
Telecriptografo (Il) Siemens e Halske, 1047.
Telefono (Il) e gli uffici postali, 215.
— (Il) e i segnali per i treni in moto, 311.
— (Il) fra i Cinesi, 503; in America, 744; nel Giappone, 263; tra le foreste, 1152.
Telefoni (I) e l'esercizio di Stato, 552.
Telegrafia (La) e la guerra, 808.
Telegrafo (Il) e il suo 60° anniversario, 672.
— (Il) nel Giappone, 263.
Telepatia: nuove esperienze, 551, 1236.
Temi d'esame in Italia, 740.
Tempo (Il senso del) nei due sessi, 672.
Terra (La) e la sua età determinata per mezzo del radio, 839.
— (La) e la sua fisiologia, 754.
Terra del Fuoco (La) e i suoi abitanti, 202.
Terreni (I) coltivati in Europa, 744.
Tessitura (La) in Francia: le condizioni del lavoro, 923.
Tessuti (I) del corpo umano e la loro conservazione, 519.
Testamento (Il Vecchio) e la sua origine, 849.
Testimonianza (La) considerata come problema psicologico, 498.
Tibet (Il) e la spedizione inglese, 263.
— (La spedizione nel) giudicata dal principe Ukhtomsky, 983.
— (Nel): religione e clero, 726.
Tic (I) e la loro cura, 614.
Tifo (Il) e la lotta contro di esso, 440.
« Times » (Il) e la sua storia, 624.
Titoli e decorazioni del Vaticano, 671.
Tiziano e la sua famiglia, 95.
—: una sua nuova biografia, 962.
Toilette (La) di una mummia, 24.
Tokio e i suoi giardini, 362; la sua università, 545.
Tokyo Teikoku Diagaku, 545.
Tolleranza (Lo spirito di) in Italia, 918.
Tolstoi e il segreto del suo fascino, 479.
— giudicato da Wereschagin, 1011.
Tomba (La) di Lucrezia Borgia, 331.
Tombe antichissime nel Foro Romano, 524.
— (Le) e la loro estetica, 1215.
Torianite (La) e la torite, nuovi minerali, 1104.
Torpedine (La) nella guerra moderna, 528, 539, 680.
Touring Club (Il) e lo sviluppo del ciclismo in Italia, 888.
Tracoma (Il) nelle scuole di New York, 81.
Tram (Il) a Chicago: un referendum, 527.
— (Il) e il consumo delle rotaie, 1224.
— (I) elettrici: un nuovo sistema di accoppiamento automatico, 415; trazione a trolley senza rotaie, 416.
Transvaal (Il) e il regime rappresentativo, 888.
Trazione elettrica a trolley, senza rotaie, 416.
Treni (I) diretti in Inghilterra: la loro velocità normale, 240.
Treno (Il) automobile Renard, 178.
Treno-scuola (Il) del prof. Holden, 737.
Tribunali (I) in Inghilterra, 465.
Tristano e Isotta: la loro leggenda, 561.
Trombetti (Alfredo) e la sua opera, 782.
Trowbridge (J. T.) e la sua autobiografia, 235.
Trust (Il) della pace, 1175.
— di teatri e coalizione di autori drammatici, 1159.
— (I) e la loro dannosa influenza, 375.
— (Un) e la sua storia, 319.
— e sindacati operai in America, 745.
Tuareg (I) del Sahara: vita e costumi, 85.
Tubercolina (La) e la sua applicazione, 1055.
Tubercolosi (La) e la lotta contro di essa, 1086.
— (La) e una sua nuova cura, 1055.
— (La) umana e la tubercolosi bovina, 79.
Tunisia (La) e i suoi pretesi tesori nascosti, 114.
Turbina (La) applicata ai piroscafi, 647, 697.
Turbine a vapore e macchine a stantuffo, 875.
Turchi (I) nella Palestina, 679.
Turgenief (I): sua amicizia con Wereschagin, 1011
Tutuila (L'isola di), 928.

U

Ubriachezza (L') negli eserciti europei, 47.
Uccelli (Gli) e la loro curiosità, 839.
— (L'isola degli), 154.
Ufficiale (L') francese, 403.
Ufficiali (Gli) e il matrimonio, 336.
— (Gli) nell'esercito tedesco, 1056; 1059.
— (Gli) prussiani e le loro condizioni, 41.
Uganda (L') e la sua civilizzazione, 1247.
Ukhtomsky (Il principe): sua opinione sulla spedizione inglese nel Tibet, 983.
Ungheresi (Gli) e il panmagiarismo, 856.
Unione (La) ibero-americana, 119.
Unioni operaie combattute da associazioni industriali, 820; i loro difetti, 623; una loro pretesa dichiarata illegale dai giudici, 983.
Unità (La) della materia, 463.

Digitized by Google

Università (Le) americane e il loro incremento, 1247; i corsi più frequentati, 791; un corso d'affari, 575; gli stipendi dei professori, 173; donazioni, 263, 491.
— (Le) britanniche e il loro Congresso, 23.
— (Le) commerciali in Germania, 175.
— (La) di Atene, 234.
— (L') di Tokio, 545.
— (L') di Upsala, 489.
— e corsi per studenti stranieri: Grenoble, 984.
— (Le) in Germania e le industrie chimiche, 220.
— (Le) italiane: statistiche, 66.
— (Le) popolari e la loro crisi, 226.
Universo (L') e la sua estensione, 1139.
Uomo (L') e i monti, 1239.
— (L') e la sua statura dalle epoche preistoriche a oggi, 989.
— (L') preistorico: tentativo di ricostruzione, 739.
Upsala e la sua università, 489.
Uruguay (L') e la sua rivoluzione, 979.
Usi nuziali e funebri in Calabria, 1166.

V

Vacanze (Le) scolastiche: un referendum, 912.
Vaccino (Il) e la sua propaganda, 672.
Vaiuolo (Il) curato con la fototerapia, 882.
Valchiusa e la sua fonte, 834.
Valli (Il dottor) e la propaganda del vaccino, 672.
Vapore (Il) e una sua nuova era; il trionfo della turbina, 697.
Varici (Le) e la loro cura, 877.
VARIETÀ: La mutualità scolastica in Francia (*A. Stoppoloni*), 285. — La Terza Italia (*F. Garlanda*), 381. — Intorno alla scuola media (*Silent*), 526. — L'alluminotermia (*E. Mancini*), 596. — « La Terza Italia »: L'organizzazione dei partiti; il ballottaggio, 645, 669. — Male di montagna (*E. Mancini*), 885 — Keraunografia: I disegni della folgore (*E Mancini*), 1196.
Vasari (Giorgio) e la biografia di Antonello da Messina, 331.
Vaticano (Il) e la Francia, 500, 523, 528, 593, 787.
— (Il) e le sue finanze, 1112.
—: i titoli e le decorazioni, 671.
Vecelli (Francesco), fratello di Tiziano: le sue Memorie, 95.
Vecchiezza (La) e le sue cause, 351, 841.
Vegetalismo (Il) e il cibo carneo, 9.
Velocità (Le) dell'avvenire, 1056.
Venezia (Da) a Milano sul Po, 691.
— e la storia della sua repubblica nella poesia, 764.
— e i motti del suo popolo, 689.
Venezuela (Il) e le sue rivoluzioni, 101.
Verne (Giulio) nell'intimità, 656.
Versi (I) imitativi, 260, 477.
Veterinaio (Il servizio) e la sua organizzazione, 480.
Vetro (L'industria del) in Francia, 191.
Vickerstown, una colonia operaia modello, 95.
Vie (Le) di comunicazione nelle colonie, 731.
Villafranca (La pace di), 1.
Villaggio (Un) di pazzi, 712.
Villeggiatura (Una) cooperativa femminile, 696.
Vindonissa e il suo anfiteatro, 822.
Vita (La) americana a Saint Louis, 368, 631.
— arte e scienza nei conventi moderni, 425.
— (La) in Germania e il suo costo, 1040.
« Vita Sobria » (La) di Alvise Cornaro, 1069.
Vita (La) sociale e l'influenza su di essa esercitata dalla guerra, 945.
Vittoria (Le cascate) sullo Zambese, 375.
Vittorio Amedeo II e una sua frase, 1006.
Vittorio Emanuele II e Canrobert, 394.
Vittorio Emanuele III: l'uomo e il sovrano, 55.
—: il suo discorso per l'apertura della XXII Legislatura, 1242.
Vocabolario (Il) della Crusca e la sua pubblicazione, 882.
Voce (La) e la sua educazione, 867.
— (La propria): come la si sente, 884.

W

Wagner (Riccardo) e Matilde Wesendonk: lettere e diario, 1204.
— e la musica sacra, 1097.
Waterloo: il vero vincitore, 102.
Watson e il suo ministero in Australia, 762.
Watts (George Frederic), il grande pittore inglese, 921.
Wellington e Blücher a Waterloo, 102.
Wereschagin (Wassili): ricordi personali, 1009.
Wesendonk (Matilde) e Riccardo Wagner, 1204.
Whittier (J. G.) secondo due recenti biografie, 233.
Wolf (Ugo) e la sua opera, 607.

Z

Zaino (Lo) del soldato, 312.
Zanardelli (Giuseppe) e la sua opera politica (*Rip*), 89.
Zanzare (Le) e il modo di distruggerle, 959.
— (Le) e l'ingegneria, 215.
Zeller (Edoardo), per il suo novantesimo genetliaco, 192.
Zola (Emilio) cattivo maestro, 1114.
— giudicato da Wereschagin, 1011.
Zucchero (Lo) di barbabietola, 363.
— (Lo) e il sistema fiscale in Italia, 1248.

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XIV. 13 dicembre 1903 Vol. XXIV. — N. 1

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE, RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

Ai nostri Abbonati e Lettori

Due brevi parole di saluto, nell'atto di inaugurare questa annata quattordicesima.

Come per il passato, seguiteremo anche nella nuova annata a fare quasi da vedetta nel campo intellettuale; a segnalare al lettore italiano e a porgli sott'occhio, in forma chiara e piana, tutto quello che si viene pubblicando di più importante e di più interessante nelle più autorevoli Riviste del mondo.

Nulla viene lasciato passare inosservato, sia nel campo letterario o nel campo della scienza, della politica o delle questioni sociali o religiose, o di qualsiasi esperimento igienico, filantropico, industriale, educativo.

Il senatore Faldella scrive che i numeri della Minerva *sono tanti* tunnel *che portano a noi le correnti della cultura delle altre nazioni. Ci sembra che l'arguta imagine corrisponda al vero; con l'aggiunta che queste nuove correnti sono a disposizione di chiunque abbia un'oretta di tempo alla settimana da dare alla lettura.*

Noi continueremo nell'opera nostra, incuorati dalle mille testimonianze di approvazione che ci giungono da ogni parte. Quest'anno perfino due Riviste, che occupavano un posto importante fra i periodici della capitale, la Rivista Moderna *e la* Rassegna Internazionale, *hanno voluto fondersi con la nostra* Minerva, *portando così nel campo nostro schiere numerose di nuovi aderenti, nuovi lettori e abbonati.*

Anche la nuova aggiunta a Minerva, *il* Supplemento, *ha trovato aderenti tanto numerosi da incoraggiarci a proseguire senza esitanza. Anche per questa parte cercheremo di far sempre del nostro meglio, per dare ai nostri abbonati una lettura sana, interessante, artisticamente distinta.*

Del resto, i nostri lettori sanno, oramai per esperienza, con quanta diligenza e precisione siamo soliti curare tutte le varie rubriche della nostra Minerva. *Questa stessa diligenza seguiteremo ad adoperare, perfino nelle rubriche della copertina, non ultima quella di « Dopo il caffè », la quale è di natura assolutamente nuova per l'Italia; — e sembra che non dispiaccia, dal momento che giornali di ogni parte d'Italia fanno a gara a chi più ne piglia, e lo zelo è tanto che bene spesso si dimenticano di citare!*

Ma son piccolezze; non ci arrabbieremo per questo. Noi tiriamo avanti tranquillamente per la nostra strada, ben lieti di vedere che l'opera nostra, in causa sopratutto della sua varia e pratica utilità, incontra il gradimento di un pubblico sempre più numeroso e colto.

LA MINERVA.

LA PACE DI VILLAFRANCA [1]

In varie puntate della *Deutsche Revue*, il Bapst è venuto pubblicando un interessante studio, condotto in gran parte su documenti inediti, intorno alla storia della campagna del 1859 e in modo speciale intorno agli avvenimenti e alle circostanze che indussero Napoleone III a interrompere la guerra proprio nel bel mezzo dei trionfi riportati sugli Austriaci e a concludere la pace.

Dopo una minuta e precisa indagine intorno all'atteggiamento preso dalle principali potenze europee al principiare della campagna del '59 di fronte alla questione italiana, egli ha diligentemente esposto le varie e complicate trattative diplomatiche che si svolsero fra i vari Stati fin dal principio della

(1) Da articoli di GERMAIN BAPST, *Deutsche Revue*, settembre-dicembre.

Digitized by Google

guerra, e fra le varie ragioni che spinsero Napoleone ad avviare trattative di pace ha rilevato come una delle principali il pericolo che minacciava Napoleone da parte della Prussia, la quale faceva grandi preparativi di guerra, mentre d'altra parte le dichiarazioni fatte dal Governo russo al Governo francese e quelle fatte dallo czar Alessandro II a Napoleone III toglievano a quest'ultimo ogni speranza di una cooperazione militare della Russia nel caso di un intervento armato della Prussia. In realtà, Napoleone era persuaso che, se egli si fosse impegnato con le sue truppe nel Quadrilatero, i Prussiani avrebbero invaso la Francia con una forza poderosa alla quale egli non aveva da opporre che poche milizie; e che questo pericolo fosse reale e serio quanto mai, lo dimostrano le notizie particolareggiate intorno al piano di guerra contro la Francia che appunto in quella occasione fu elaborato dal generale Moltke.

Napoleone decise, dunque, di affrettare la conclusione della pace, e, dopo aver esitato alquanto, spinto dalle insistenze dello Czar e da quelle dello stesso principe Napoleone, che pur era stato uno dei principali promotori della guerra, fece pregare il Governo inglese di interporre la sua mediazione affinchè si venisse fra i guerreggianti a un armistizio di quindici giorni che doveva preludere alle trattative di pace. Senonchè il Governo inglese, quando gli furono comunicati dal Governo francese i punti che dovevano servire di base a queste trattative, rifiutò la propria mediazione, e allora Napoleone III fece la proposta di armistizio direttamente all'imperatore d'Austria.

Per parte sua, Francesco Giuseppe, nella lettera con la quale dichiarava di accettare l'idea di un armistizio, proponeva che i plenipotenziari incaricati di stabilirne le condizioni e la durata convenissero a Villafranca.

Ed eccoci all'ultima parte dello studio del Bapst, che riassumiamo brevemente, tenendo conto delle cose più notevoli.

Napoleone III e Francesco Giuseppe.

Il giorno stesso in cui l'imperatore d'Austria dichiarava d'accettare la proposta di un armistizio, Napoleone III gli scriveva un'altra lettera con la quale gli annunziava che la mattina seguente (8 luglio) il maresciallo Vaillant, il generale de Martimprey e il generale della Rocca si sarebbero trovati alle sei del mattino a Villafranca per stabilire, d'accordo coi plenipotenziari austriaci, le condizioni dell'armistizio, e chiudeva la lettera esprimendo la viva speranza di concludere presto la pace.

Francesco Giuseppe rispose a sua volta indicando i propri plenipotenziari nelle persone del barone Hess e del conte Mensdorff, ma non rilevò nemmeno, nella sua lettera, le parole di Napoleone accennanti alla pace.

Questa freddezza si spiega facilmente: il dopopranzo del 7 luglio Francesco Giuseppe aveva ricevuto a Verona un telegramma dell'ambasciatore austriaco a Londra, il conte Apponyi, il quale, informandolo dei passi fatti dal Governo francese presso il Governo inglese per indurre quest'ultimo a proporre ai guerreggianti un armistizio, comunicava al proprio sovrano i sette articoli che, secondo il Governo francese, avrebbero dovuto servire di base per le trattative di pace; a Francesco Giuseppe quelle condizioni parvero inaccettabili, ed egli s'affrettò a telegrafare al proprio ambasciatore in questo senso.

Ecco il perchè del freddo riserbo col quale egli rispose alla seconda lettera scrittagli da Napoleone in quel giorno, non rilevando nemmeno l'accenno alla pace.

Napoleone e i clericali.

Più volte è stato asserito che Napoleone avviò le trattative di Villafranca sotto la pressione del partito clericale francese. A quanto sembra, ciò non è esatto: anzitutto, il clero francese non combatteva, almeno apertamente, la politica dell'imperatore; quanto ai clericali, non si ebbe nessun'altra manifestazione fuorchè quella di Avignone, dove, all'arrivo d'un convoglio di prigionieri austriaci, un gruppo di legittimisti, abitanti in quella città, aveva fatto ai prigionieri calorose accoglienze.

Del resto, in quel momento Napoleone III doveva curarsi ben poco del partito clericale: in fatti, egli aveva autorizzato già prima il principe Napoleone a opporsi alle truppe papali in procinto di sottomettere la ribellata Perugia; e dopo che questa ribellione fu domata, egli aveva dato ordini a suo cugino di marciare contro le truppe pontificie. Se l'uno e l'altro di questi due ordini rimasero lettera morta, lo si dovette alle rimostranze della Russia e del ministro francese degli affari esteri Walewski. Quando poi l'armistizio fu concluso, Napoleone III tenne bensì le sue truppe fuori delle Romagne e delle Marche, ma lasciò che il Governo sardo mandasse in quelle provincie dei commissari per preparare la loro annessione.

Il convegno dell'11 luglio.

Il mattino dell'8 luglio i plenipotenziari dei due eserciti fissarono le condizioni dell'armistizio, e subito Napoleone tornò a scrivere all'imperatore d'Austria facendo un passo di più sulla via delle trattative e proponendogli un convegno; Francesco Giuseppe accettò la proposta, e la mattina dell'11 luglio i due sovrani s'incontrarono a Villafranca, nella

Digitized by Google

casa Gandini Morelli, che era stata preparata appositamente per questo convegno.

Napoleone III e Francesco Giuseppe entrarono soli nella casa, lasciando i loro rispettivi seguiti sulla strada davanti alla porta, mentre gli squadroni della guardia del corpo che li avevano accompagnati si fermavano a qualche distanza e l'artiglieria della guardia francese, che era rimasta a Valleggio, sparava 101 colpi di cannone.

I due sovrani salirono al primo piano ed entrarono in una sala le cui pareti erano coperte d'affreschi rappresentanti scene mitologiche; in mezzo stava un tavolo con l'occorrente per scrivere e con un mazzo di fiori; sedettero e incominciarono subito a parlare delle trattative di pace. Napoleone enumerò le condizioni che egli proponeva, ma quando accennò all' istituzione d'un regno lombardo-veneto, il cui scettro avrebbe dovuto essere affidato all'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe lo interruppe dicendo che non poteva assolutamente accettare questa proposta, per evitare che nella sua propria famiglia scoppiasse un conflitto, giacchè suo fratello, accettando quello scettro, avrebbe dovuto, per poter conservare il trono, seguire una politica contraria a quella dell'Austria; egli si dichiarò pronto a sacrificare la Lombardia per ottenere la pace, ma aggiunse che avrebbe voluto conservare Peschiera e Mantova, giacchè queste due fortezze non erano state prese dagli alleati; così pure dichiarò di non opporsi all'adesione del Veneto a una confederazione italiana, ma domandò che fossero riposti sul trono il granduca di Toscana e il duca di Modena, suoi alleati.

Napoleone, il quale aveva un cuore un po' troppo sensibile per un uomo politico, si lasciò commuovere dalle condizioni non liete in cui l'imperatore d'Austria si trovava dopo i rovesci subìti in quella campagna, e cedette su quasi tutti i punti, fuorchè nella questione di Peschiera e di Mantova; dopo tre quarti d'ora di colloquio, egli domandò tempo a riflettere, promettendo a Francesco Giuseppe che gli avrebbe risposto al più presto; in questa intesa i due sovrani si separarono.

Le condizioni di pace.

Tornato al quartier generale, Napoleone III riferì al re Vittorio Emanuele e al principe Napoleone i particolari del convegno, e insieme con essi compilò le seguenti condizioni preliminari per la pace:

1° Confederazione italiana;

2° L'Austria cedeva la Lombardia alla Francia, che a sua volta la cedeva alla Sardegna;

3° Il Veneto doveva rimanere sotto l'Austria, ma entrare nella confederazione italiana;

4° Restaurazione del granduca di Toscana e del duca di Modena, senza aiuto di armi straniere;

5° L'imperatore d'Austria e l' imperatore della Francia dovevano rivolgersi al Papa per pregarlo d'introdurre nei suoi Stati delle riforme.

Stabiliti questi preliminari, Napoleone III li comunicò a Francesco Giuseppe per mezzo d'un ambasciatore, la cui scelta, a dir vero, non fu troppo felice: infatti, il principe Napoleone, cugino di Napoleone III e genero di Vittorio Emanuele, non era certamente « persona grata » in Austria, giacchè era stato lui uno dei principali promotori della guerra; e quando egli arrivò a Verona e la sua carrozza si fermò davanti al palazzo dove alloggiava l'imperatore, i granduchi austriaci e gli aiutanti di Francesco Giuseppe, che in quel momento terminavano di desinare, si affrettarono a uscire per una porta postica nel giardino, per evitare d' incontrarsi con lui.

Intorno al colloquio fra il principe Napoleone e Francesco Giuseppe si hanno sufficienti notizie da quanto ne scrissero Nicomede Bianchi ed Emilio Ollivier e dalle memorie del principe Napoleone; del resto, in quel colloquio non si dibatterono che dei particolari d'importanza secondaria. Il principe, benchè investito di pieni poteri, non volle acconsentire a tutte le proposte dell'imperatore, e rifiutò di firmare i preliminari riservandosi di riferirne a Napoleone III; allora Francesco Giuseppe disse che non avrebbe firmato nemmeno lui; ma il principe Napoleone lo persuase a firmare, dandogli la sua parola d' onore che, se Napoleone III non avesse apposto la sua firma al documento, questo gli sarebbe stato restituito. Francesco Giuseppe allora firmò, poi, accennando alla condizione che per lui era più dura di tutte, cioè la cessione della Lombardia, disse: « Vi auguro, principe, di non trovarvi mai nella necessità di dover cedere la vostra più bella provincia. »

La pace.

Come è noto, quelle trattative preliminari condussero alla pace definitiva, la quale fu conclusa nello stesso anno a Zurigo.

La pace non risolvette la questione dell'indipendenza e dell'unità italiana, e ne furono malcontenti tutti gli Stati, eccettuata la Russia, la quale nella umiliazione dell'Austria trovava una vendetta della « nera ingratitudine » dimostratale dall' Austria nella guerra di Crimea.

Napoleone III era vincitore, ma, come abbiamo veduto, egli era stato costretto a fermarsi a metà dell'impresa, e non aveva potuto adempiere la promessa, che corrispondeva a un suo ardente desiderio, di rendere l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico:

Digitized by Google

egli cedette alla necessità, ma, lungi dal rinunziare alla sua idea, più tardi fece di tutto per mantenere la sua promessa e per agevolare al Piemonte l'annessione dei ducati e delle provincie pontificie: di fronte all'Europa, inquieta e sempre minacciosa, egli biasimò apertamente ciò che nel suo animo approvava, e non ebbe pace finchè all'Italia non fu data anche la Venezia.

Malcontenta fu anche la Germania meridionale, giacchè aveva dovuto assistere alla sconfitta e alla diminuzione della prima potenza della Lega tedesca, l'Austria, senza poterla aiutare.

La Prussia a sua volta non poteva essere lieta di avere speso tanto danaro per mobilizzare il suo esercito, senza ottenere poi altro risultato se non quello di rendersi impopolare presso la maggior parte degli Stati della Germania e di meritarsi in Europa l'accusa di aver seguìto una politica machiavellica, come ebbe a dire il *Times*.

L'Inghilterra non riceveva alcun danno diretto, ma considerava come una diminuzione della propria influenza nel concerto europeo il fatto che le trattative di pace si erano svolte senza che essa vi avesse avuto alcuna parte.

Il più malcontento di tutti era naturalmente l'imperatore d'Austria, il quale era stato battuto, aveva dovuto cedere una provincia e si era veduto abbandonato dagli alleati sui quali credeva di poter fare assegnamento, dalla Germania e dalla Prussia, nonchè dall'Inghilterra. Però, egli si sarebbe mostrato più accorto se insieme con la Lombardia avesse ceduto anche la Venezia: se egli avesse fatto questo, il programma « dalle Alpi all'Adriatico » sarebbe stato esaurito, l'Austria avrebbe potuto riconciliarsi con l'Italia e con la Francia, e non sarebbe stata stretta, sette anni dopo, fra la Prussia e l'Italia quell'alleanza che ebbe per l'Austria conseguenze così disastrose.

In Italia, finalmente, una delle poche persone soddisfatte era il re Vittorio Emanuele: infatti egli, con la pace di Villafranca, usciva molto bene da una avventura nella quale, a eccezione della Francia, aveva avuto contro di sè tutta l'Europa, perfino la Russia, che, nonostante le sue proteste d'amicizia per l'Italia, gli mandava delle note abbastanza forti intorno alle annessioni e alla rivoluzione; in fondo, egli guadagnava una provincia da una guerra nella quale avrebbe potuto perdere la corona. Ma la maggioranza degli Italiani era furibonda contro Napoleone III, e lo chiamava traditore e spergiuro, e a Torino e a Genova si esponeva nelle vetrine di tutte le botteghe il ritratto di Orsini, e nella capitale del Piemonte Napoleone III e il suo Stato Maggiore venivano fischiati, e a Genova le truppe francesi di passaggio per quella città venivano insultate dalla popolazione.

Napoleone III, il quale aveva un'innata ripugnanza a rendere di pubblica ragione documenti segreti, nulla fecè per smentire coloro che lo accusavano di tradimento; e il suo silenzio ottenne infatti l'effetto da lui desiderato: un po' alla volta la polemica alla quale la conclusione della pace aveva dato luogo cessò, e in Italia e negli altri Stati si cominciò a pensare ad altre cose.

LA LEGGENDA DI ROMEO E GIULIETTA

I Montecchi e i Cappelletti. (1)

Il veronese Alessandro Torri, pubblicando a Pisa, nel 1831, un'edizione critica del racconto di Luigi da Porto che fornì indirettamente il soggetto al celebre dramma di Shakespeare, dichiarava che era cosa difficile il decidere se il caso pietoso dei due amanti di Verona debba essere considerato come verità storica oppure come un'invenzione di Luigi da Porto. Ora è un fatto che i nomi di Romeo e di Giulietta appaiono per la prima volta in questo racconto, che fu pubblicato nel 1524. Luigi da Porto, nato a Vicenza nel 1485, dice di aver appreso la storia da un Veronese della famiglia dei Monticoli, viaggiando in una regione devastata dalla guerra, da Gradisca a Udine, e aggiunge di aver letto in alcune antiche cronache che le famiglie dei due giovani, i Cappelletti e i Montecchi, erano nemiche, quantunque appartenessero allo stesso partito.

Il racconto di Luigi da Porto fu rifatto più tardi dal Bandello; la novella di quest'ultimo fu tradotta in versi da Arturo Brooke, e appunto da questo poemetto trasse Shakespeare il suo dramma.

In realtà Luigi da Porto non può considerarsi come il vero inventore di questa storia: noi la troviamo raccontata mezzo secolo prima di lui, nel 1470, da Masuccio da Salerno, il quale fa accadere il fatto a Siena e dà ai due amanti i nomi di Mariotto e di Gianozza e fa appartenere quello alla famiglia dei Mignanelli, questa alla famiglia dei Saraceni. Indubbiamente, però, fu Luigi da Porto quello che trasportò la storia dei due amanti a Verona; e questa storia tanto piacque o, per meglio dire, tanto commosse, che non più di settant'anni dopo che la novella del da Porto fu pubblicata per la prima volta, uno storico veronese scopriva la tomba nella quale erano state riposte le salme dei due amanti.

Dopo la metà del secolo decimottavo, e più ancora nel secolo decimonono, sorsero dei dubbi in-

(1) Da un articolo di Robert Davidsohn, *Deutsche Rundschau*, dicembre.

Digitized by Google

torno all'autenticità storica del racconto; ma se la questione fu abbastanza vivamente dibattuta, non venne risolta; non solo, ma nell' edizione critica della novella di Luigi da Porto, citata più sopra, il Torri pubblicava addirittura come documento di autenticità l'albero genealogico della famiglia di Giulia, ossia dei Cappelletti. È da notarsi, però, che quest'albero non ha niente da fare coi Cappelletti, giacchè prima di tutto, invece di cominciare dal secolo decimoterzo, esso comincia dal secolo decimoquinto, e inoltre non si riferisce alla famiglia dei Cappelletti, bensì a una famiglia chiamata Dal Cappello.

Per identificare questa famiglia con quella dei Cappelletti si cita il fatto che nella famiglia Dal Cappello ricorre molte volte il nome di Giulia; ma questo nome non si trova se non dopo il 1590, ossia dopo il tempo in cui fu scoperta la presunta tomba di Giulietta, quando il nome della bella infelice era già da molto tempo celebre grazie alla novella di Luigi da Porto e a quella del Bandello; sicchè si può ben supporre che sia stata la famiglia Dal Cappello stessa quella che volle identificarsi coi Cappelletti, e appunto per questo usò frequentemente il nome di Giulia. Si noti che, non molto tempo fa, a una strada di Verona fu imposto il nome di Via Dal Cappello, ma il municipio si guardò prudentemente dal dare a quella strada il nome dei Cappelletti.

La testimonianza di Dante.

Coloro che sostengono essere veramente esistita a Verona la famiglia dei Cappelletti nemica dei Montecchi citano come argomento importantissimo in favore della loro tesi il noto verso di Dante, nel canto sesto del *Purgatorio*, dove l'Alighieri, parlando delle lotte intestine che laceravano i comuni italiani, dice ad Alberto Tedesco:

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti.

Senonchè, per ben comprendere il significato di questo verso, che lo Scartazzini nel suo diligentissimo commento dice « di difficile interpretazione » bisogna consultare le antiche cronache di Verona e delle città vicine. In queste cronache noi troviamo abbondanti notizie intorno ai Montecchi soltanto, i quali sono nominati più di venti volte, sempre a proposito delle furiose lotte dei partiti che si combattevano a Verona.

Intorno ai Cappelletti, invece, non abbiamo nelle cronache contemporanee della regione nessuna notizia, e come nemici dei Montecchi sono citati continuamente i conti di San Bonifazio, contro i quali i Montecchi lottarono a lungo, aiutati anche da Ezelino da Romano, il famigerato tiranno di Padova, ora vincendo, ora soccombendo, finchè con essi si riconciliarono, ma non per lungo tempo, cedendo al fascino dell'eloquenza del frate domenicano Giovanni da Vicenza. Sulle rovine dei Montecchi e dei San Bonifacio stabilirono poi la loro dominazione gli Scaligeri; e questa dominazione fu così assoluta, che di lotte intestine fra due o più famiglie non si parlò più, mentre — si noti — l'inimicizia dei Montecchi e dei Cappelletti cadrebbe, secondo il racconto di Luigi da Porto, precisamente nell'epoca degli Scaligeri.

I Cappelletti sono cremonesi.

Quale è dunque l'origine di questi Cappelletti, della cui esistenza non si trova il più piccolo accenno nelle cronache veronesi, e che Dante tuttavia nomina insieme coi Montecchi a proposito delle lotte intestine delle quali egli parla?

I Cappelletti non erano una famiglia: questo nome serviva a indicare uno dei due partiti in cui era divisa la cittadinanza di Cremona; l'altro partito era quello dei Barbarasi: questi parteggianti per l'imperatore, quelli per il papa.

Ed ecco spiegato il verso di Dante: il poeta, il quale si rivolgeva a uomini quasi contemporanei agli avvenimenti di cui faceva cenno, deplorando le sanguinose lotte che funestavano la « serva Italia di dolore ostello », citava come esempio i Montecchi e i Cappelletti; e nel leggere quei nomi i contemporanei di Dante associavano al nome dei Montecchi quello dei loro avversari, i San Bonifazio, e ben comprendevano che l'accenno si riferiva a Verona; egualmente, al nome dei Cappelletti di Cremona associavano quello dei Barbarasi.

Più tardi i nomi di tutti quei partiti che con le loro lotte avevano insanguinato le città italiane caddero un po' alla volta in dimenticanza, e, mentre andavano sparendo, da qualcuno vennero anche confusi: così, per esempio, nel cosidetto « Ottimo Commento » della *Divina Commedia* del 1334 circa, i Montecchi sono detti un partito di Cremona, i Cappelletti un partito di Ancona; un altro commentatore, Francesco da Buti, nel 1380, fa cremonesi così i Montecchi come i Cappelletti; e parimenti nel 1380 un altro commentatore di Dante, Benvenuto Rambaldi da Imola, fa per il primo dei Cappelletti una famiglia veronese, e dice che essi combatterono insieme coi Montecchi contro i conti di San Bonifazio.

Conclusione.

Possiamo dunque risalire fino all'origine dell'equivoco che ha fatto considerare i Montecchi e i Cappelletti come due famiglie veronesi nemiche: anzitutto Dante nomina i Montecchi e i Cappelletti insieme; Benvenuto da Imola fa dei Cappelletti una famiglia veronese; Luigi da Porto, rifacendo la

Digitized by Google

storia già narrata da Masuccio da Salerno, fa dei Montecchi e dei Cappelletti due famiglie rivali veronesi, e da Benvenuto e da Luigi da Porto l'errore arriva, come abbiamo veduto, fino a Shakespeare, il quale col suo dramma consacrò all'immortalità i nomi di Giulietta e di Romeo.

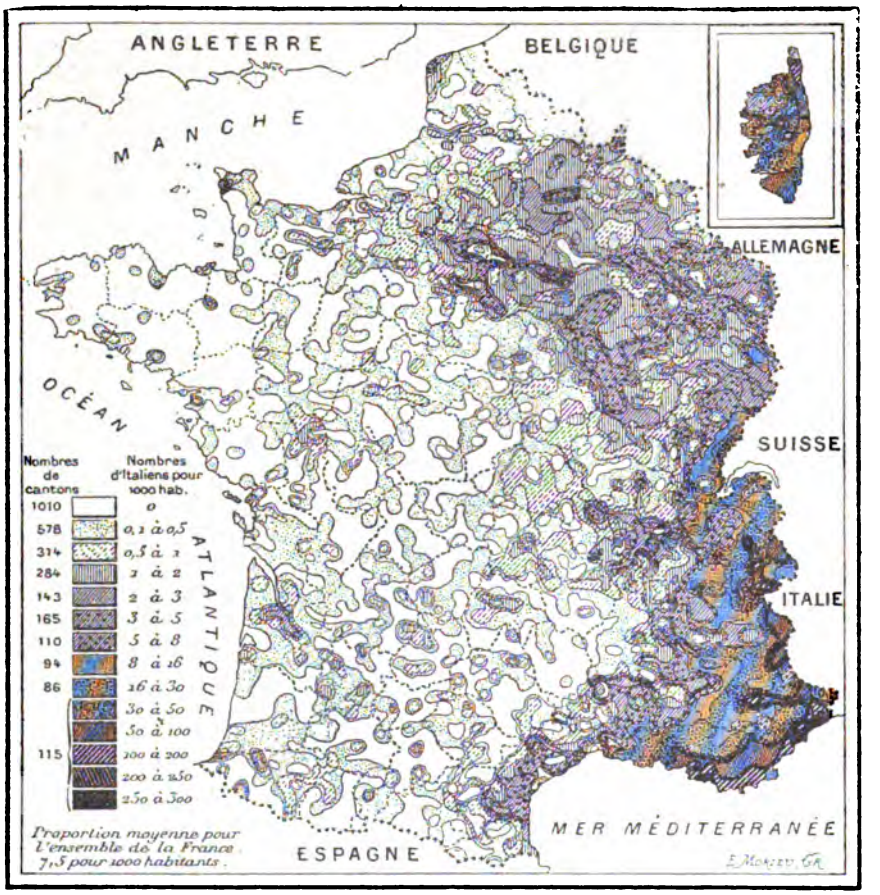
GLI ITALIANI IN FRANCIA[1]

In questi ultimi cinquant'anni, il numero degli Italiani stabiliti in Francia è venuto crescendo continuamente: nel 1851 se ne contavano 63,000; dieci anni dopo, erano 76,000 e nel 1866 erano poco meno di 100,000; l'aumento più considerevole si ebbe negli anni 1876 e 1881, e presentemente si calcola che superino i 300,000, mentre i Francesi stabiliti in Italia non sono più di 10,000.

I dipartimenti che contano il maggior numero di Italiani sono quelli delle Bocche del Rodano (centro principale, Marsiglia) con circa 100,000, e quello delle Alpi Marittime con 50,000.

(1) Da un articolo di V. Turquan, *La Nature*, 21 novembre.

Studiando la ripartizione degli Italiani nei 2899 cantoni in cui la Francia si divide, risulta che in 1010 di questi cantoni non si trova nessun Italiano: sono dei cantoni puramente rurali nella regione dei Pirenei (dove non si trovano altri stranieri che Spagnuoli), in quella delle Montagne Nere, delle Cevenne, del Limosino, nella maggior parte della regione della Loira e in quasi tutto l'Ovest della Francia, eccettuati alcuni porti fra La Rochelle e Brest e alcuni altri del Nord della Bretagna e del Cotentin. In generale, prescindendo dall'Havre e dalle città industriali vicine, nei porti della Normandia e della Manica non si contano che pochi Italiani; in compenso, vi sono colonie italiane abbastanza importanti lungo la Garonna, da Saint-Gaudens e Tolosa fino a Bordeaux, lungo la Loira fino a Nantes, lungo l'Aube, la Marna e la Senna.



Non tenendo conto di Lione e de' suoi sobborghi, di Parigi e de' suoi dintorni, le più grandi agglomerazioni di Italiani si trovano da Narbonne a Monaco e nella regione compresa fra Narbonne, l'Hérault, il Gard, l'Ardèche, la Savoia e il lago di Ginevra.

Digitized by Google

In generale, sembra che il grosso della emigrazione italiana si diriga verso il Mezzogiorno della Francia, alcuni venendo dalla Savoia, altri dai varchi delle Alpi, altri per mare, e stabilendosi in numero sempre crescente in alcuni cantoni marittimi e del resto abbastanza montagnosi, come Villars, Nizza, Antibes, Cannes, Mentone, Villafranca, La Ciotat, La Seyne, ove sono nella proporzione di 200 a 300 per 1000 abitanti. La regione lionese, che contiene anch'essa, benchè in proporzione dieci o venti volte minore, numerosi Italiani, comunica da una parte con le colonie italiane del Giura, dall'altra con quelle scaglionate lungo la Saône, le quali ultime arrivano fino al gruppo parigino, formando una importante colonia italiana sulla linea Parigi-Lione-Mediterraneo, fra Montbard e Tonnerre. Da Digione, poi, altri rami della colonizzazione italiana si stendono verso Nord, fino alla frontiera del Belgio, e verso Est nelle valli della Saône, della Mosa e della Mosella.

Del resto, più che dalla lunga enumerazione di nomi di regioni e di singoli luoghi, la densità della popolazione italiana stabilita in Francia risulta dalla carta qui di fronte riprodotta, densità che raggiunge il massimo nei punti segnati in nero.

Nei 1889 cantoni in cui si trovano Italiani, questi sono ripartiti nel modo seguente: in 48 cantoni, più di 50 per mille abitanti; in 67 cantoni, da 30 a 50; in 86, da 16 a 30; in 94, da 8 a 16; in 110, da 5 a 8; in 165, da 3 a 5; in 143, da 2 a 3; in 284, da 1 a 2. In 314 cantoni si contano da 5 a 10 Italiani ogni 10,000 abitanti; in 578 da 1 a 5.

Fra i centri più notevoli della colonizzazione italiana vanno annoverate Marsiglia (172 per mille), Bastia (187), Fréjus (176), Modane (145), ecc.

La professione esercitata più di frequente da questi Italiani stabiliti in Francia è quella del fumista e dello spazzacamino (media, 148 per 1000 abitanti); poi vengono gli operai che lavorano in asfalto, quelli impiegati nelle fabbriche di zucchero, nelle fabbriche di gas, i marinai delle rive del Mediterraneo, i cantanti, i musicisti, i marmisti, ecc.

In generale, prescindendo dalle carriere artistiche e dall'insegnamento, le professioni in cui il lavoro italiano fa maggior concorrenza a quello francese sono le professioni più faticose: scavatori, terrazzieri, ecc. Dal punto di vista economico, la Francia non ha certo a lagnarsi di questa mano d'opera così a buon mercato; e finalmente conviene anche tener conto del fatto che gli emigrati italiani i quali prendono la sudditanza della loro patria di adozione compensano, fino a un certo punto, lo scarso aumento della popolazione francese.

IL NUOVO FUCILE SPRINGFIELD

E IL PERFEZIONAMENTO DELLE ARMI PORTATILI [1]

Quando la distribuzione del nuovo Springfield sarà terminata, l'esercito degli Stati Uniti disporrà del fucile più pratico e più potente del mondo. La nuova arma possiede le migliori qualità dell'attuale Krãg-Jorgenson e del Mauser, ed è stata sottoposta alle più esaurienti esperienze in condizioni quali si presenterebbero in guerra, immergendola, per es., nell'acqua in modo che le varie parti potessero arrugginire e gettando sabbia sul meccanismo.

Si tratta di un fucile a ripetizione, ma che può essere adoperato anche come un fucile a caricamento successivo, col contenuto del magazzino, o serbatoio (5 cartucce), in riserva.

Mettendo a confronto il Krãg-Jorgenson con lo Springfield, si hanno le cifre seguenti:

	Krãg	Springfield
Peso. . . . . kg.	3.968	3.532
Lunghezza della canna mm.	812	609
Lunghezza dell'arma . m.	1.24	1.09

Quantunque il calibro dei due fucili sia il medesimo — mm. 7.62 — la portata dello Springfield è di gran lunga superiore, giungendo fino a circa 8 chilometri.

Carica. Velocità iniziale del proiettile.

Anche il peso dei proiettili è identico nei due fucili, senonchè la carica che nel Krãg è di gr. 2.30, nel nuovo fucile, con la polvere senza fumo, è stata portata a gr. 2.77.

Così la velocità iniziale del proiettile, che nel Krãg è di 610 metri per secondo, raggiunge nello Springfield 700 metri al secondo.

Traiettoria.

Questa cresciuta energia della carica fa sì che la distanza da terra al punto più alto della traiettoria resti molto diminuita; il che aumenta il percorso del proiettile ad una altezza non superiore a quella di un uomo. Così, sparando a 900 metri, il proiettile dello Springfield nel centro della sua parabola, ossia a 450 metri dal tiratore, dista da terra m. 6.30, mentre quello del Krãg dista m. 7.86.

Baionetta.

Una baionetta-bacchetta, che si inguaina nel legno sotto alla canna, serve per le rare occasioni in cui si debba ricorrere all'assalto ad arma bianca, e nello stesso tempo per la pulizia del fucile e per l'estrazione di qualche proiettile difettoso che eventualmente vi rimanesse incastrato.

(1) Da un articolo di CHARLES J. LEACH, *The American Monthly Review of Reviews*, novembre.

Digitized by Google

Tale disposizione sopprime l'ingombro del fodero e permette al soldato di portare in sua vece un arnese da zappatore di speciale utilità nei trinceramenti, e affatto indipendente dal fucile.

Rinculo. Cartuccera. Celerità del fuoco.

Una caratteristica importante, comune al nuovo Springfield e all'attuale Krãg, è la completa assenza di rinculo; cosicchè il tiratore non dovrà più temere d'ora innanzi ammaccature alla spalla e al braccio. Lo Springfield si distingue inoltre dagli altri fucili per questo, che tutta la sua canna rimane avvolta dal legno.

La vecchia giberna, che conteneva circa venti cartucce, è ora sostituita da una cartuccera a cintura, nella quale se ne infilano cento o più; cosa resa possibile dal piccolo calibro dell'attuale proiettile, che non ha un diametro maggiore di quello di un lapis ordinario.

Dei bravi tiratori sono riusciti col nuovo Springfield a sparare mirando accuratamente venti colpi in quindici secondi e tre quarti, ossia quindici colpi caricando successivamente e cinque utilizzando il magazzino. Ma il soldato, in media, eccetto nel caso di tiro rapido, non sparerebbe probabilmente neppure dieci colpi al secondo.

Alcuni dati comparativi.

Nel 1878 — venticinque anni fa — lo Springfield americano, calibro 11.43, aveva una mira graduata a circa 1000 metri; mentre quella dei fucili delle seguenti nazioni era graduata in cifre tonde: in Francia, a m. 1800; in Inghilterra, 1200; in Spagna, 1000; in Italia, 1000; in Germania, 1600.

La velocità del proiettile a 25 metri dalla bocca del fucile era allora, per gli Stati Uniti 411 metri al secondo; per la Francia, 429; per l'Inghilterra, 385; per la Spagna, 409; per l'Italia, 409; per la Germania, 424.

Oggi la velocità iniziale nei fucili delle potenze su nominate è: negli Stati Uniti (Springfield), metri 700 al secondo; in Francia (Lebel), 630; in Inghilterra (Lee-Metford), 610; in Spagna (Mauser), 725; in Italia (Mannlicher-Carcano), 640 (1); in Germania 730.

Le mire di questi fucili sono ora così graduate: Springfield (Stati Uniti), metri 1800; Lebel (Francia), 2000; Lee-Metford (Inghilterra), 2560; Mauser (Spagna), 2000; Mannlicher-Carcano (Italia), 2000; Mauser (Germania), 2000.

Corazze scudi.

L'alta potenzialità dei fucili moderni ha spinto molti inventori a cercare un mezzo di protezione per il soldato. A tutt'oggi non si conoscono che le corazze, o tuniche, e gli scudi; ma in seguito alle esperienze istituite ultimamente dal dipartimento di artiglieria degli Stati Uniti si è constatato che la corazza, o tunica, se offre protezione contro un colpo di revolver sparato a brevissima distanza, alla distanza di circa 20 metri è facilmente perforata da una palla di revolver di calibro 9.

Perciò l'adozione della corazza costringerebbe il soldato a sopportare un grave peso, senza garantirlo dai proiettili, nè dei revolver, nè dei fucili a distanze medie.

Quanto allo scudo, consistente in una lastra d'acciaio dello spessore di mm. 1.5, alla quale è sovrapposto un apparecchio speciale dello spessore di due centimetri e mezzo, offrirebbe protezione contro il fucile di calibro 7 alla distanza di 450 metri o più. Quest'apparecchio speciale, dello spessore di due centimetri e mezzo, possiede, a quel che pare, una forza di resistenza quasi eguale, o forse leggermente maggiore, a quella della lastra d'acciaio spessa 1.5 mm. Il suo peso, tuttavia, supera quello della lastra d'acciaio; questa, che ha le dimensioni di poco più di 30 centimetri per 45, pesa kg. 1.460, mentre l'apparecchio con la stessa superficie e con lo spessore di cent. 2.50 pesa kg. 2.113 quand'è secco, e kg. 3.978 quando è saturo d'acqua.

Donde consegue che di due scudi di egual peso, uno d'acciaio e l'altro della sostanza speciale a prova di proiettile, il primo offrirebbe una protezione maggiore. Nessuna di tali invenzioni è considerata di uso pratico per il soldato.

Forza di penetrazione.

Le esperienze relative alla penetrazione dei proiettili dello Springfield nella sabbia e nella terra dimostrano che nella sabbia e nella terra a 15 metri essi non vanno oltre ai 15 centimetri; a 450 metri vanno fino a 33 centimetri; e a 900 metri vanno fino a 40 centimetri. A 15 metri la velocità è tale, che prima che lo spostamento della sabbia sia avvenuto, i proiettili sono già completamente distrutti — il piombo si è fuso e il suo rivestimento d'acciaio si è lacerato. Alla distanza di 16 metri il proiettile del nuovo Springfield ha perforato delle tavole di pino per uno spessore di m. 16.60; e alla distanza di 1300 m. le ha perforate per uno spessore di m. 1.90.

Qui l'autore passa in rassegna la forza di penetrazione dei fucili in uso presso i principali Stati del mondo, senza peraltro comprendervi l'Italia; ma dalle cifre fornite non è facile formarsi un chiaro concetto comparativo, dacchè variano i materiali sottoposti alla perforazione (pino, quercia, abete, ecc.) e per ogni fucile è data una distanza diversa. Egli accenna poi alle trasformazioni subìte dal fucile militare negli

(1) Questa cifra non è esatta, e va portata a 700. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

Stati Uniti dal tempo della guerra civile a oggi, e insiste sul fatto che il perfezionamento delle armi attuali, così di piccolo, come di grosso calibro, è dovuto a inventori americani. Fa quindi alcune considerazioni sugli insegnamenti della guerra anglo-boera e ispano-americana, venendo a conclusioni delle quali *Minerva* si è già più volte occupata.

La nuova tattica.

Secondo la nuova tattica, quando la riserva di munizioni è abbondante e il nemico è in grandi masse, si può sparare a tutta portata. Il fuoco a volontà e con cartucce contate viene ordinato per distanze da 300 a 600 m.; il tiro rapido serve per distanze brevi, nel momento decisivo dell'azione.

Base della tattica dell'ordine sparso è il pelottone, e ai soldati si raccomanda di considerarlo come l'unità dalla quale non debbono mai separarsi. Se il pelottone è rotto, i superstiti dispersi debbono porsi agli ordini del comandante il pelottone più vicino, come se fosse quello al quale in origine appartenevano.

Il tiro deve essere regolato approssimativamente così: a 350 metri contro un uomo a terra; a 450 contro un uomo in ginocchio; a 550 contro un uomo in piedi; a 650 contro un uomo a cavallo, e a non più di 730 contro un piccolo gruppo, o linea, di combattenti.

Con la nuova tattica il comando « Caricate! » può essere dato qualunque sia la posizione in cui si trova il tiratore, e quando occorre un fuoco simultaneo i comandi si riducono a: « Caricate! », « Pronti! », « Mirate! », « Fuoco! ». Al tempo in cui i fucili si caricavano dalla bocca, anche durante la Guerra Civile, il solo caricamento esigeva dieci comandi!

L'efficienza in battaglia dipende dall'abilità del tiratore e dalla perfezione dell'arma. Si è calcolato che nella battaglia di Churubusco, durante la Guerra Messicana, gli Americani hanno tirato centoventicinque colpi per ciascun nemico messo fuori di combattimento, e i Messicani ottocento.

Grossi e piccoli calibri.

Le guerre sud-africana, ispano-americana e cinese dimostrano che le ferite prodotte dai proiettili di piccolo calibro sono di natura benigna (s'intende quando non sono colpite parti vitali), e che riescono facilmente curabili e guaribili.

Ma questa scarsa micidialità costituisce un grave inconveniente nelle guerre contro selvaggi, e gli Inglesi nell'Africa settentrionale vanno sperimentando appunto il fatto che il proiettile di piccolo calibro non arresta l'impeto dei fanatici seguaci del Mad Mullah.

COME RIACQUISTARE LA BELLEZZA, LA FORZA E LA SALUTE[1]

È indubitato che il regime di vita costituisce un fattore essenziale della vigoria e dello sviluppo fisico: questo regime comprende un insieme di cose troppo vasto perchè sia possibile il trattarne in un breve articolo; perciò l'autore si limita a parlare del regime alimentare e, da vegetariano convinto quale egli è, si propone di dimostrare che i cibi vegetali sono superiori di molto ai cibi carnei.

Cibo carneo e cibo vegetale.

Indubbiamente il regime alimentare non è stato sempre quale esso è ai giorni nostri: l'enorme consumo di carne è un fenomeno del tutto moderno; i popoli antichi, invece, se non si astenevano completamente dalla carne, almeno usavano una temperanza di cui oggi non si hanno che esempi rarissimi. Per non parlare delle epoche remotissime, della Cina primitiva e dell'antico Egitto, dove il vegetalismo era universalmente praticato, basterà ricordare che presso i Greci, dei quali è nota la bella conformazione fisica e la meravigliosa forza materiale e morale, era sopratutto in onore la alimentazione a base di vegetali e di frutti. Gli atleti antichi si nutrivano essenzialmente di fichi, noci, formaggio, pane, e d'una specie di focaccia di pasta non fermentata che chiamavasi *maza*. È leggendaria la broda nera degli Spartani, ed è noto che i discepoli di Pitagora vivevano di fichi, formaggio, legumi, miele e pane; che Platone proibiva l'uso della carne ai cittadini della sua repubblica ideale, e che egli stesso dava l'esempio della sobrietà nutrendosi essenzialmente di frutti.

Venendo a tempi più vicini, molti grandi uomini hanno combattuto l'alimentazione carnea, sostenendo che il regime più adatto all'uomo è quello a base vegetale: così Bossuet si maraviglia che gli uomini abbiano rinunziato all'abitudine di procurarsi i loro alimenti senza ricorrere alla violenza; Voltaire parla con ironia degli odori nauseanti della carne; Diderot si domanda perchè mai l'uomo si eserciti nella carneficina, sgozzando tanti animali; Rousseau fa notare che gli abitatori della campagna, i quali non mangiano carne, stanno infinitamente meglio dei cittadini saturi di carne e di sangue; e a centinaia si contano i pensatori e gli scienziati i quali sostengono che l'uomo è organizzato per un regime essenzialmente vegetale e che questo regime è la base essenziale dell'igiene, da Pascal, Newton e Franklin a Cuvier e a Milne-Edwards.

(1) Da un articolo di J. LEFÈVRE, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 15 novembre.

Digitized by Google

Natura e ufficio dell'alimentazione.

Tutti sanno che gli alimenti servono a riparare le perdite e a mantenere la forza del corpo. Le sostanze che servono a riparare le perdite sono quelle che Liebig chiama plastiche e che spesso vengono indicate col nome di albuminoidi, proteiche o azotate, perchè ricche di azoto: a questa categoria appartengono il bianco dell'uovo, le albumine del latte e di vari vegetali, della carne e del sangue.

Le sostanze che producono la forza, bruciando in certo qual modo nell'organismo insieme coll'ossigeno della respirazione, hanno ricevuto il nome di sostanze combustibili o respiratorie: esse comprendono gli zuccheri, i grassi e le fecole.

Fra gli elementi necessari all'alimentazione sono da notarsi inoltre l'acqua, nonchè alcune sostanze minerali indispensabili, come il sale, il carbonato di calce, di soda e di potassa, i sali di ferro e i fosfati.

Tutte queste sostanze, che noi perdiamo continuamente, devono essere rifuse nel nostro organismo, e perciò formano la base essenziale della nostra alimentazione; e si chiama alimento completo ogni alimento capace per sè solo di mantenere la vita, e che perciò deve contenere in proporzioni convenienti acqua, sostanze albuminoidi, sostanze combustibili e sostanze minerali.

Il quadro qui sotto, in cui è indicata la composizione chimica dei principali alimenti, ci permette di determinare quali siano le sostanze che, fornite d'un grande valore nutritivo, possono meglio di tutte conservare il vigore e l'equilibrio fisico dell'organismo.

Analisi dei principali alimenti, per 1000.

	Acqua	Albuminoidi	Grassi	Fecole e zucchero	Sali minerali
	—	—	—	—	—
Carne	780	170	50	4 a 5	9 a 15
Sangue . . .	807	182	2	»	9
Uova	756	122	107	5	10
Latte di vacca.	865	36	40	55	4
Frumento . .	140	146	12	679	16
Orzo	130	134	28	636	45
Avena . . .	140	119	55	615	30
Granturco . .	177	128	70	599	11
Riso	144	64	4,3	781	6,8
Lenticchie . .	115	265	25	580	16
Patate. . . .	760	15	2	200	20
Uva e frutta .	810	7	»	150	5
Mandorle . .	54	242	537	72	29
Castagne. . .	537	83,1	8,7	536	15,
Formaggio . .	346	335	250	»	38,5
Brodo	985	6	2	»	8
Tagliatelli . .	131	90	3	768	8

Come si vede da questa analisi, la carne, la quale contiene quasi l'80 °/₀ d'acqua, è scarsamente fornita d'albuminoidi, e non può dirsi un alimento completo giacchè, quando venga privata del grasso, non contiene alcun elemento combustibile: sicchè si potrebbe mangiarne anche due o tre chilogrammi al giorno — ben inteso, senza aggiungervi alcun altro alimento — senza riuscire a nutrirsi sufficientemente e pure esponendosi alle più gravi malattie.

Al contrario, il latte e le uova, che contengono tutte le sostanze indispensabili alla vita, sono alimenti completi.

I cibi vegetali.

Ma quello che sopratutto risulta dalla nostra analisi è la straordinaria potenza nutritiva dei cereali, dell'orzo, del frumento, del granturco, delle leguminose come le lenticchie, e sopratutto dei frutti oleosi come le mandorle e le noci: tutte queste sostanze, più ricche in azoto che la carne animale e abbondantemente fornite di materie combustibili e minerali, sono evidentemente destinate a formare la base di un'alimentazione razionale.

Documenti antropologici.

E noi vediamo infatti che queste sostanze sono in onore fra i popoli più robusti. Il frumento, insieme col pane, è il cibo essenziale di quasi tutti i paesi: torrefatto, esso forma il delizioso *gofio* delle Isole Canarie, unico cibo di quella splendida razza, la quale non sa che cosa sia nè l'obesità nè l'artritismo nè le molteplici neuropatie.

L'avena, ricercatissima dalla razza anglo-sassone, è il cibo nazionale degli Scozzesi; il granturco fornisce la polenta ai forti e svelti Piemontesi; il riso è l'alimento principale della metà del globo.

Il numero delle razze strettamente vegetariane — indicandosi con questo termine coloro che non si limitano al puro cibo vegetale, ma v'aggiungono anche, senza però farne base dell'alimentazione, il latte e le uova, respingendo l'uso della carne — rappresenta una grande maggioranza.

Il contadino russo vive esclusivamente di latte e di pane nero, eppure eseguisce i più faticosi lavori per 16 o 18 ore al giorno. Il contadino norvegese non conosce l'uso della carne, eppure i carrettieri della Norvegia sono capaci di correre per tre o quattro leghe accanto al loro equipaggio senza fermarsi un momento. Al contrario, alcune razze, le quali si cibano esclusivamente di carne, si trovano a un livello bassissimo, così dal punto di vista fisico come da quello intellettuale: esempio gli Eschimesi, i Boschimani e gli Ottentotti dell'Africa, gli abitanti della Terra del Fuoco, ecc.

I soldati polacchi che militarono sotto Napoleone e che spesso fecero delle marcie di 12 o 14 leghe, alla vigilia della battaglia, non avevano altro cibo che pane di tritello e legumi. I minatori del Chilì fanno colazione con pane e fichi, a pranzo man-

Digitized by Google

giano fave cotte, per cena delle gallette di frumento arrostite su lastre di ferro; eppure portano sulle loro spalle dei blocchi di minerale del peso di cento chilogrammi coi quali salgono una scala verticale dell'altezza di 70 metri, almeno dodici volte al giorno. Nel Messico il cibo ordinario dell'operaio si compone di sottili focacce di granturco appena appena arrostite, le *tortillas*. Gli Spagnuoli del Rio Salado, nell'America del Sud, non si cibano che di vegetali, eppure sono sempre sani e hanno una forza notevole, tanto che percorrono fin 17 leghe al giorno carichi di mercanzie.

I soldati della Bolivia si nutriscono unicamente di granturco, cacao e acqua; eppure sono celebri per la loro resistenza e per il loro ardire, e più di una volta hanno compiuto delle marce di 20 e 24 leghe al giorno.

Questa enumerazione potrebbe continuare per molto tempo, ma, per non dilungarci molto, ricorderemo soltanto ancora pochi esempi.

Gli operai cinesi, rinomati per la loro forza e per la loro resistenza straordinaria, non si cibano che di riso; i marinai e gli operai greci, gente svelta e attivissima, non mangiano che pane nero, uva e fichi; i facchini di Smirne, i quali si nutriscono di pane nero e legumi, sono così vigorosi che per il trasporto delle merci non si servono nemmeno di carretti; i Turchi, uomini di un vigore straordinario, non mangiano quasi mai carne e si cibano sopratutto di una specie di pappa, composta di grano e di riso, chiamata *pilaf*, e di legumi; in molti paesi d'Europa i lavoratori della campagna si cibano quasi esclusivamente di vegetali, e quanto alla Francia in modo speciale, il dottor Bertillon constata che la maggior parte dei vignaiuoli della Nièvre e della Borgogna mangiano carne una sola volta l'anno; così pure i tessitori della Sarthe; gli operai della Bretagna mai.

Come si vede, l'osservazione etnica e antropologica conferma esattamente le conclusioni che si ricavano dall'analisi chimica dei principali elementi, e dimostra che il regime della forza e della salute non è quello che si fonda sull'uso della carne.

Inconvenienti dell'alimentazione carnea.

Di fronte a questi fatti qualcuno potrà ripetere la solita obbiezione, che cioè i contadini, e in generale coloro che vivono all'aria libera, possono fare a meno della carne, perchè l'aria li nutrisce. Ora, anzitutto conviene ricordare che l'aria non nutrisce punto: essa è senza dubbio indispensabile alla vita, ma non può compiere l'ufficio di un alimento, giacchè, al contrario, il suo ossigeno serve alla combustione dei prodotti che noi mangiamo.

Quanto alla carne, essa non è che un eccitante, e a coloro che da molto tempo sono abituati a cibarsene essa diventa così indispensabile che, se essi vi rinunziano, ne provano, almeno da principio, una vera sofferenza; ma in fondo questo è un fenomeno analogo a quello che accade coll'alcool, col caffè, col-the: l'uomo abituato a cibarsi di bistecche non può farne a meno, come l'alcoolico non sa rinunziare al solito bicchierino. Ma, come non si può sostenere che l'alcool e il caffè siano degli alimenti, fondandosi sul fatto che le persone abituate a queste bevande provano un bisogno irresistibile di assorbirne, così non si può sostenere che la carne, la quale, come abbiamo veduto, è poco nutritiva, sia un cibo potente, per il semplice motivo che quando uno se ne priva cade in debolezza: senza dubbio, questa debolezza è reale, ma essa rappresenta un fenomeno che si produce naturalmente e fatalmente nelle persone le quali, con un cibo essenzialmente carneo, hanno reso il loro organismo così depresso e degenerato che esso non può funzionare se non sotto l'impulsione continuamente ripetuta di un eccitante quale è la carne.

Quando si badi alla composizione chimica degli alimenti, si vedrà che la razione alimentare fornita dalla carne è assolutamente derisoria, e si comprenderà come i più splendidi banchetti a base di carne possono condurre fino all'indigestione senza arrivare a fornire all'organismo gli elementi essenziali della vita: alzandosi da tavola, l'individuo il quale mangia molta carne si sente ben nutrito; ma se egli lascia passare questa sensazione fittizia e puramente superficiale e mette alla prova il proprio vigore e la propria resistenza con un esercizio un po' faticoso e prolungato, egli cade con straordinaria rapidità in uno stato di depressione che lo costringe dopo poco tempo a ricorrere di nuovo al solito eccitante carneo.

Il vegetalismo e lo sport.

Una conferma della tesi che l'autore sostiene ci viene data da alcune osservazioni fatte nel mondo sportivo. L'esperienza ha dimostrato che i vegetariani riescono a compiere dei *tours-de-force* sportivi veramente straordinari. Tanto per citare qualche esempio, ricorderemo che nella corsa pedestre di 112 chilometri fra Berlino e Schönholz (26 gennaio 1899), di 25 concorrenti, 8 erano vegetariani, e fra questi si contarono i primi 6 arrivati, agli altri due essendo stata annullata la corsa perchè avevano sbagliato strada.

Anche nelle corse ciclistiche di questi ultimi anni sono numerosissimi i vegetariani che hanno riportato delle belle vittorie, come George Olley, il quale recentemente ha battuto il *record* di 143 mi-

Digitized by Google

glia (230 chilometri) in otto ore e trentun minuto, sulla strada accidentata da Londra a Portsmouth.

È sintomatico, a questo proposito, il fatto che un noto alpinista francese, il signor De Vivie, in un articolo pubblicato nella rivista del Touring Club, si è recentemente dichiarato fautore del vegetalismo per le escursioni in montagna; e così pure sono istruttive alcune relazioni presentate al Congresso vegetariano internazionale, tenutosi a Parigi durante l'Esposizione del 1900, nel quale il Light ha enumerato una quantità di prodezze compiute da membri del « Vegetarian Cycling ». In Francia il periodico *Le Cycliste* registra continuamente le bravure compiute da alcuni ciclisti vegetariani, uno dei quali ha percorso ripetutamente in 12 ore l'enorme distanza di quasi 300 km., che separa Saint-Etienne dal Mediterraneo, su di una strada molto accidentata.

In conclusione, l'atleta vegetariano, il quale segue il principio di astenersi da ogni eccitante limitandosi ad assorbire riserve indubitate di energia chimica e nutritiva, dimostra in ogni circostanza che egli possiede una forza continua, una resistenza prolungata di cui non si ha prova nell'uomo che si ciba di carne.

Così l'analisi chimica, l'osservazione antropologica e quella che si può fare nel mondo sportivo dimostrano chiaramente come le fonti vive dell'energia alimentare siano fornite essenzialmente dai cibi vegetali.

LO « SWEATING SYSTEM » [1]

In un articolo sulla « Responsabilità dei consumatori », la *Minerva* (vol. XXIII, n. 30), ha già parlato della *Lega nazionale dei consumatori*, istituita da qualche tempo negli Stati Uniti contro il lavoro fatto in condizioni antigieniche o immorali. Per appoggiare l'opera di questa Lega, l'autrice ha voluto investigare in quali condizioni vengono confezionati gl'indumenti che vengono poi venduti già fatti dai grandi « Magazzini di confezioni » a prezzi relativamente bassi. All'uopo ella, fingendosi semplice operaia, ottenne lavoro dai *sweaters* (pronuncia *suetas*). « Lo *sweater* in Inghilterra e negli Stati Uniti è semplicemente un sub-intraprenditore il quale o in casa sua o in piccoli laboratori imprende a fare del lavoro che a sua volta subloca ad altri intraprenditori o fa fare sotto i suoi occhi ».

Bisogna convenire che la gente ordinariamente poco o nulla sa delle condizioni cui sottostanno la produzione dei vestiti, la manifattura del burro, e così via. Eppure la sua ignoranza non la esime dalla responsabilità che spetta a ciascun consumatore, nonchè dalle malattie infettive che quei prodotti possono comunicare. È il lavoro fatto fare o in casa o in meschini laboratorii di *sweaters* quello che più riesce dannoso ai mal retribuiti lavoranti e pericoloso agl'incauti compratori. Per i genitori miserabili e affamati che ricevono vestiti da cucire in casa la tentazione di utilizzare i loro piccoli figliuoli è grande.

I rapporti degl'ispettori delle officine constatano quante orribili malattie vengano diffuse dagl'indumenti lavorati nelle case dei poveri; ma poche persone le quali comprino vestiti già confezionati leggono quei rapporti, e così continua per la sua via il sistema dello *sweating*, un sistema che a dispetto della legge sfrutta il lavoro dei fanciulli e degl'invalidi.

Gli *sweaters* non sono associati a Federazioni operaie, e così per loro non esistono un minimo di salario e un massimo di ore di lavoro. L'A. in New York vide donne e bambini lavorare da mattina sin quasi a mezzanotte.

Esperienze personali.

Dopo un inutile tentativo di trovar lavoro in New York, l'A. fu più fortunata qualche anno dopo in Chicago. In casa di un Tedesco ella lavorò due giorni a cucire tasche di pantaloni con una faticosa macchina a pedale. Otto uomini e due donne erano a lavorare nella stessa stanza buia e lurida, ma gli uomini guardavano la nuova venuta con sospetto, e le donne erano stanche e inebetite, di guisa che ella ben poco potè apprendere da loro. Ma quei due giorni le bastarono per vedere un gruppo di esseri umani lavorare in condizioni detestabili a fare pantaloni da ragazzi per un tenuissimo compenso. I pacifici cittadini si stupiscono per il prezzo bassissimo di tanti indumenti, ma dovrebbero piuttosto inorridire pensando alle cause di quel buon mercato eccezionale. Per ogni paio di calzoni corti la mano d'opera costa a uno *sweater* non più di 30 o 35 centesimi.

Altri giorni l'A. passò in altri simili antri, ove la miseria costringe innumerevoli esseri a logorarsi la vita da mattina a sera per pochi soldi al giorno.

Dovere del consumatore è il conoscere in quali condizioni si svolga la produ-

(1) Da un articolo di ANNIE MARION MACLEAN, *The American Journal of Sociology*, novembre. — Richiamiamo l'attenzione dei lettori su questo breve articolo. Esso contiene principii etici e sociali di grandissima importanza.

Propriamente la parola *sweat* significa « sudare »; *sweatshops* diconsi quei laboratori in cui si fa un lavoro « sudato », difficile, gravoso e mal retribuito. *Sweating system* è il sistema di chi impone tal genere di lavoro.

(*N. d. R.*).

Digitized by Google

zione. Noi che compriamo non dobbiamo acquietare le nostre coscienze col crederci inetti a migliorare quelle condizioni e con l'attribuire tutta la colpa a coloro che hanno le imprese dei lavori. Il credere ciò può essere comodo, ma è anche criminale. L'intraprenditore dei lavori ci dà ciò che siamo disposti a prendere. Una nostra efficace protesta lo costringerà a mutar sistema, se questo è colpevole.

Il comprare a prezzo elevato, d'altronde, non toglie al compratore la sua responsabilità. Il sarto che mette alti prezzi sulle sue merci può affidare anch'egli i suoi lavori a qualche *sweater*, e così un vestito ch'egli vende a cinquecento franchi proviene forse dalla stanza di un povero lavorante consunto dalla fame o da qualche grave malattia.

« Che cosa possiamo farci? » chiederanno alcuni. La risposta è facile: dobbiamo pretendere una garanzia su ogni prodotto che compriamo. I negozianti hanno tutto l'interesse a soddisfare i loro clienti, i consumatori. La marca rilasciata ai produttori onesti dalla « Lega dei consumatori » o da altre simili Società è divenuta ormai un efficace coefficiente di probità nel mondo commerciale. Essa garantisce un onesto trattamento agli operai delle fabbriche e agl'impiegati dei magazzini; ci assicura che l'igiene è rispettata negli stabilimenti donde provengono le merci che compriamo; e rappresenta infine uno sforzo per assegnare a ciascuno la responsabilità che gli spetta.

LA CURA DI CARLSBAD
SUL POSTO E A DOMICILIO(1)

La cura che si segue nelle località dove una sorgente minerale dichiarata da un'abile *réclame* miracolosa per certe malattie fa accorrere tanti sofferenti, si riduce a questo: vita tranquilla, dieta regolare e ingestione giornaliera di alcuni bicchieri d'acqua contenente un po' di solfato o di bicarbonato di soda, con tracce di magnesio, di potassio e di ferro.

Sarebbe senza dubbio esagerazione l'affermare che nelle acque minerali non c'è altro; al contrario, può darsi che alcune di esse contengano in soluzione tracce di sostanze che sfuggono all'analisi e che svaniscono rapidamente, in modo da rendere le così dette « acque morte », esportate in bottiglie, diverse da quelle « vive » delle fonti. Come esempio tipico potrebbe citarsi il beneficio che risentono i diabetici dopo una stagione passata a Vichy.

In altri casi, tuttavia, come nella gotta e nell'obesità, e in quei disturbi che derivano da occupazione sedentaria, da veglie prolungate, ecc., sembra che la cura sia da attribuirsi *molto* al regime, e *poco* all'acqua, e che per conseguenza possa intraprendersi in qualsiasi luogo e da chiunque sappia rigorosamente assoggettarvisi.

E poichè in questioni simili solo l'esperienza può fornire un criterio per giudicare, l'autore, che a quanto pare è un obeso, espone in questo articolo i risultati che egli ha ottenuti con una cura a Carlsbad e con un'altra, del tutto simile, intrapresa nella stagione successiva a casa propria.

In che consiste la cura a Carlsbad.

La cura a Carlsbad consiste nel bere lentamente, a intervalli di 20 minuti, tre bicchieri, ciascuno di 200 grammi, d'acqua di una delle fonti. I tre bicchieri d'acqua contengono circa un grammo di bicarbonato di soda, circa un grammo e mezzo di solfato di soda e tracce di potassio, di litio e di altri minerali. Si dice che alcune delle sorgenti siano più forti delle altre; ma l'autore è convinto, contro l'opinione dei medici, che tale differenza non esiste, e che un grammo di bicarbonato di soda e un grammo e mezzo di solfato di soda sciolti in mezzo litro d'acqua producono lo stesso effetto di qualsiasi acqua delle varie fonti di Carlsbad, e infine che tale miscela, con l'aggiunta di 50 centigrammi di nitrato di litio, serve nei casi di gotta meglio di qualsiasi acqua minerale d'Europa.

Ciò che forma realmente la base della cura a Carlsbad è la dieta — o, per dirla chiara e tonda, la fame che vi si soffre; ed è facile persuadersene quando si consideri quale è l'alimentazione necessaria in media a un adulto. Si deve tener conto dell'esercizio straordinario a cui uno si assoggetta a Carlsbad mediante lunghe passeggiate in campagna, se non per altro per ammazzare la noia.

Alcuni dati dietetici.

Generalmente parlando, due sono gli elementi di primaria importanza nella nutrizione, cioè i grassi e i proteidi. Gli uni e gli altri forniscono energia all'organismo, come il carbone a una macchina. I proteidi tuttavia alimentano i muscoli, e i grassi formano grasso; ambedue sono sfruttati dall'esercizio, ma i grassi se ne vanno prima.

La proprietà calorifica, o, ciò che torna lo stesso, l'equivalente meccanico dei cibi, varia di molto. Per esempio, la sostanza donde l'organismo umano trae la maggior somma di lavoro in proporzione al peso ingerito è il grasso o il burro. Un uomo che lavora moderatamente potrebbe vivere con una libbra (373 grammi) di burro al giorno; diventerebbe molto bilioso, è vero, ma potrebbe reggere. Di farina d'avena glie ne occorrerebbero 750 grammi,

(1) Da un articolo di HENRY CUNYNGHAME, *The Nineteenth Century and after*, decembre.

Digitized by Google

di pane 1 chilogrammo, di carne 1 chilogrammo, di uova 1800 grammi, e di pesce 2900 grammi per compiere l'opera sua giornaliera.

Se si trattasse di un uomo di complessione straordinaria e che lavorasse molto intensamente, le cifre precedenti dovrebbero essere aumentate di un terzo. Per un uomo sedentario o per una donna dovrebbero essere invece diminuite di altrettanto.

Ora, se prendiamo una libbra inglese, ossia 373 grammi, di burro come unità alimentare, vedremo che l'uomo sedentario ha bisogno di meno d'una unità; quattro quinti forse gli basterebbero.

A coloro che non si tengono al corrente con le opere moderne sull'argomento, riuscirà strano l'apprendere che una libbra di pane possiede un valore nutritivo pari a quello d'una libbra di carne; e il fatto che una libbra di piselli secchi è più nutriente di una libbra di pane o di carne sta in antitesi con le teorie del *Roast-Beef* all'inglese.

Ma con ciò si spiega la sana vigoria dei montanari scozzesi e dei pastori svizzeri, i quali vivono di farina d'avena e d'altri cereali, con la sola aggiunta di formaggio, il cui valore nutritivo è inferiore della metà a quello della carne o del pane. Quindi non è niente affatto da compassionare il contadino il cui pasto si limita alla fava col lardo; l'essenziale si è che ne abbia a sufficienza (1).

I pasti dell'autore a casa e a Carlsbad.

Qui l'autore specifica in due prospetti le pietanze a cui egli è abituato nei tre pasti giornalieri a casa, e quelle di cui doveva contentarsi a Carlsbad, traendo gli equivalenti in unità alimentari dalle tavole del dottor Atwater, il distinto fisiologo americano.

Dal confronto risulta che il totale del regime di Carlsbad ammontava a 0.606 unità alimentari, contro 0.934 unità consumate da lui in condizioni normali; in altri termini, egli consumava giornalmente a Carlsbad 0.328 unità di meno, ossia la sua dieta veniva diminuita quasi di un terzo.

Una simile vita di privazione agisce naturalmente sul sistema nervoso, e perciò non solo si deve evitare qualsiasi preoccupazione, ma astenersi anche dal the, dal caffè, dal vino, dai liquori e dal fumare. Alcuni non vi resistono, e non tutti vi si sottomettono; ma è chiaro, dopo quanto si è detto più sopra, che con una dieta ridotta di un terzo e con l'esercizio aumentato, il peso deve diminuire.

Per resistere al regime di Carlsbad è necessaria una certa dose di tenacia, di cui non tutti dispongono; infatti, il dover contentarsi delle pietanze più comuni, e specialmente il dover alzarsi da tavola con la fame, nonchè la rinuncia all'alcool, al the e al tabacco, le lunghe e monotone passeggiate, tutto ciò riesce in breve estremamente noioso; ma come risultato si ha che il grasso e la gotta vengono eliminati dall'organismo.

Insomma, il regime di Carlsbad tende a far sì che le persone grasse vivano a spese del grasso proprio; quindi, se voi pesate 20 libbre (kg. 7.460) più del dovere, ridurrete i vostri pasti giornalieri fino al punto da perdere 20 giornate complete di alimenti, ma a poco a poco, in una sessantina di giorni, o anche in meno tempo, se la vostra costituzione lo permette. Ricordate, peraltro, che l'uomo, quando è mal nutrito, va maggiormente soggetto a malattie; perciò, durante questa cura, i riguardi non saranno mai troppi.

È inutile andare a Carlsbad!

A Carlsbad l'autore subiva una perdita giornaliera in peso di 125 grammi, dimodochè in quattro settimane diminuì di tre chilogrammi e mezzo. L'estate scorsa non si recò a Carlsbad, e volle vedere se sarebbe riuscito, seguendo a casa il medesimo regime a cui s'era assoggettato colà, a ottenere gli stessi risultati.

Sciolti dei sali di Carlsbad nell'acqua, in ragione di circa sei grammi per litro, ne beveva ogni mattina una certa quantità, tiepida. Egli si atteneva scrupolosamente alla dieta prescrittasi, e faceva ogni giorno una passeggiata di sedici chilometri, oppure passava tre ore a spaccar legna. Il suo peso andò così rapidamente diminuendo, lentamente sulle prime, più rapidamente in seguito; e in capo a quindici giorni egli pesava chilogrammi 1.800 di meno. Poi si stancò, e l'esperimento ebbe termine; ma la diminuzione di peso rimase.

Le teorie suesposte riusciranno scoraggianti per coloro i quali credono di potersi liberare dal grasso con le medicine; queste, fatta eccezione per gli emetici, non possono eliminarlo dal corpo in misura apprezzabile: tutt'al più riusciranno a rendere le sostanze grasse disgustose, in modo che senza accorgersene uno finisca per mangiarne meno.

È superfluo, poi, aggiungere che non basta ingerire l'equivalente di una parte stabilita dell'unità alimentare: il cibo deve contenere una debita proporzione di proteidi e di grassi, altrimenti la salute ne soffrirebbe.

Perciò si deve usare razionalmente buon pane bruno e farina d'avena, come pure formaggio o carne; ma riguardo agli stabilimenti di acque minerali, l'unica ragione che li fa apparire utili sta in questo, che quivi si mena una vita tranquilla e vi si possono diminuire i pasti quotidiani senza il pe-

(1) Come si vede, anche questo scrittore ribadisce le teorie propugnate nell'articolo: « Come riacquistare la bellezza, la forza e la salute », che pubblichiamo in questo stesso fascicolo. (*N. d. R.*)

Digitized by Google

ricolo che dall'ansietà per gli affari consueti combinati col digiuno si ingeneri una malattia. E inoltre, se accade di dover pagare prezzi fantastici per un meschino albergo, per cattivi pranzi e per acqua sporca, si finisce per pensare che questo significa gettare il proprio denaro dalla finestra, e si intraprende la cura.

Ma chi abbia la costanza di seguire lo stesso regime a casa propria sotto la direzione di un bravo medico, e di dedicarsi religiosamente ogni giorno a tre o quattro ore di esercizio, può star certo di vedere il proprio peso diminuire e la gotta anche, come dopo una cura a Spa.

IMPOSTE PRUSSIANE E IMPOSTE FRANCESI [1]

Nel momento in cui la Francia sta per introdurre nel suo sistema tributario l'imposta sul reddito, l'autore dell'articolo che riassumiamo ritiene interessante di studiare l'applicazione di questa imposta in Germania e più specialmente nella Prussia, ossia in quello Stato della confederazione germanica che per la sua popolazione e per le sue istituzioni s'avvicina più degli altri alla Francia.

Il Paris avverte che in questo studio egli prende il marco come equivalente a un franco e non a franchi 1.25, giacchè per avere una vera base di confronto egli si crede in dovere di considerare le unità monetarie dei due paesi.

Il sistema tributario tedesco.

Il sistema delle imposte in Germania è molto diverso da quello che si ha in Francia, giacchè ciascuno Stato dell'impero deve non solo pensare alle proprie spese, ma anche fornire un contributo allo impero per l'amministrazione generale della confederazione.

Le imposte indirette, le uniche alle quali si ricorra per l'amministrazione generale della confederazione, comprendono la dogana, le tasse sul tabacco, sullo zucchero, sul sale, sulle bevande alcooliche, sulla birra, sulle carte da giuoco e sul bollo. L'impero non percepisce direttamente le imposte, bensì ciascuno Stato deve fornirgli ogni anno una certa somma la quale varia secondo la popolazione dello Stato e la sua produzione e che porta il nome di « contribuzione matricolare ». Quella parte di tale contribuzione che l'impero non adopera viene restituita allo Stato che l'ha fornita, e non di rado accade che la somma restituita rappresenti $^1/_4$ della somma pagata.

Confrontiamo il quadro delle imposte francesi e di quelle prussiane e vediamo quali conseguenze se ne possono ricavare.

(1) Da un articolo di HENRY PARIS, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° novembre.

Le imposte dirette francesi.

In Francia le imposte dirette si può dire che non siano mai determinate da bel principio con precisione, giacchè c'è la istituzione, piena di sorprese, dei centesimi addizionali. Alcune tasse, come per esempio quelle sui beni della manomorta, sui cavalli e sulle carrozze, sui pesi e sulle misure, sono assimilate alle imposte dirette, alcune a profitto dello Stato, alcune a profitto dei comuni. La contribuzione personale mobiliare si suddivide in tasse personali e in tasse imposte sul reddito mobiliare. Quanto alle imposte fondiarie, esse sono ripartite secondo un catasto che è stato stabilito dal 1808 al 1845 e che da più di mezzo secolo in qua non è stato riveduto.

L'imposta più ingiusta in Francia è quella sulle porte e finestre. È assolutamente erroneo il credere che si possa stabilire un'imposta, prendendo come base della tassazione il valore locativo.

Secondo gli economisti, l'affitto che una famiglia paga oscilla tra $^1/_6$ e $^1/_7$ delle sue entrate annue; ma in realtà ciò accade soltanto per le famiglie ricche, le quali vengono a pagare proporzionalmente meno delle povere: infatti, fra queste ultime ve ne sono di quelle che spendono per l'affittto $^1/_5$ e perfino $^1/_4$ dell'entrata annua; le pigioni piccole, in generale, sono più care delle grandi: se un padre di famiglia guadagna 600 franchi al mese e spende per la pigione 1200 franchi all'anno, egli lavora per il suo padrone di casa due mesi all'anno; se invece egli non guadagna che 100 franchi al mese, gli sarà impossibile trovare un appartamento per meno di 300 franchi all'anno, il che corrisponde non più a due, ma a tre mesi di salario.

L'imposta sul reddito in Prussia.

Molto più giusta è l'imposta sul reddito in vigore nella Prussia. Questa imposta dev'essere pagata da tutti i sudditi prussiani i quali non abitino all'estero da più di due anni, nonchè da tutti gli stranieri che lavorano in Prussia. Le entrate di meno di 900 marchi all'anno sono esenti da imposte; da 900 marchi in più, l'imposta sale gradatamente e dal 0.62 per cento arriva fino al 4 per cento per le entrate superiori a 30,500 marchi.

È facile comprendere che con questo sistema i poveri sono meno gravati dei ricchi; infatti, fino a 900 marchi non pagano tasse di sorta; al disotto di 3000 marchi l'entrata d'una famiglia è considerata come diminuita di 50 marchi per ciascun figlio di età inferiore ai quattordici anni, con questo risultato pratico, che fino a un massimo di 1800 marchi di entrata una famiglia, la quale abbia tre figli di età inferiore ai quattordici anni viene in-

Digitized by Google

scritta in una classe più bassa e quindi paga un'imposta minore.

Secondo le statistiche del 1901, vi erano in quell'anno in tutta la Prussia 3,646,527 contribuenti che pagavano l'imposta sul reddito; questi contribuenti possedevano un reddito complessivo di più di 8 miliardi di marchi, i quali fornirono, in cifre tonde, un'imposta complessiva di 168 milioni di marchi; i cittadini esenti da imposte, perchè aventi un reddito inferiore a 900 marchi, erano più di 20 milioni e mezzo, sicchè i contribuenti paganti non rappresentavano che il 10.71 per cento di tutta la popolazione.

Fatta la media, l'imposta sul reddito corrisponde in Prussia a marchi 6.18 per abitante, mentre in Francia le imposte dirette rappresentano un peso di franchi 13.68 per abitante.

Le imposte indirette.

La differenza fra i due paesi è ancora più notevole quando si estenda il confronto alle imposte indirette. In Prussia le imposte indirette prelevate per l'impero rappresentano una tassa di marchi 1.21 per abitante, quelle per lo Stato marchi 2.58. Tenendo conto inoltre della « contribuzione matricolare » accennata più sopra e di altre tasse minori, vediamo che in totale, fra imposte dirette e imposte indirette si ha in Prussia una media di marchi 22.23 per abitante, mentre in Francia questa media è di franchi 79.24.

Come termine di confronto sarà utile aggiungere che in Italia la media fra imposte dirette e indirette è di franchi 40.20 per abitante.

Una delle prime cause dell'enorme pressione tributaria che si ha in Francia è il servizio del debito pubblico; d'altra parte, esaminando le spese dei vari ministeri in Francia e in Prussia, si vede che nella prima le spese cosidette improduttive, ossia quelle per il debito pubblico e per la preparazione della guerra, assorbono il 66 per cento delle risorse nazionali, mentre in Germania arrivano appena al 35 per cento; è così che la Prussia può spendere per l'istruzione e per altri rami dell'amministrazione molto più di quanto spende la Francia.

Le finanze comunali.

Non meno interessante dell'esame delle finanze dello Stato è quello delle finanze comunali e delle risorse di cui dispongono.

In generale, le città prussiane hanno gli stessi sistemi finanziari dello Stato, e troviamo in esse la tassa fondiaria, quella sulle patenti, la tassa sul reddito e alcune imposte indirette che sostituiscono vantaggiosamente le enormi tasse daziarie vigenti in Francia.

È difficile il fornire delle cifre assolutamente esatte intorno ai bilanci comunali francesi e tedeschi; per essere brevi, diremo che le tasse comunali corrispondono in Prussia a una media di 11 marchi per abitante, mentre in Francia la media è di franchi 14.50. Addizionando alle imposte comunali quelle pagate allo Stato, si arriva — parliamo sempre della media — ai seguenti risultati: in Prussia il totale è, in cifra tonda, di 33 marchi per abitante, in Francia di 95 franchi.

È da avvertirsi che, così in Prussia come in Francia, le imposte comunali presentano da città a città notevoli differenze; per esempio, confrontando Berlino con Francoforte, vediamo che nella prima città il totale delle tasse è di 68 marchi per abitante, mentre a Francoforte è di marchi 101.3; la differenza è determinata sopratutto dalle imposte pagate allo Stato e da quelle comunali, il che dipende dal fatto che la città di Francoforte, pure avendo un numero minore di abitanti, contiene maggiori sostanze di qualsiasi altra città europea, e che l'imposta sul reddito — la più produttiva così per lo Stato come per i comuni — dà in questa città somme enormi, senza che la popolazione ne sia eccessivamente gravata.

Questo sistema d'imposte sul reddito frutta in una città molto più dei vari centesimi comunali e dei dazi stabiliti in Francia: a Bordeaux, per esempio, la cui popolazione è quasi eguale a quella di Francoforte, il dazio, che in generale rappresenta il 75 per cento delle entrate comunali, non dà più di milioni 6.5; a Francoforte, invece, l'imposta sul reddito dà, soltanto alla città, più di 10 milioni.

Le finanze delle città tedesche, e particolarmente delle città prussiane, sono dunque più fiorenti di quelle francesi, il che permette ai comuni di spendere somme molto maggiori per il benessere e per l'istruzione del popolo. Confrontando il bilancio di Parigi con quello di Berlino, vediamo che nella capitale francese le spese necessarie per ammortizzare il debito municipale sono quasi il doppio di quelle di Berlino, mentre nelle spese per l'istruzione pubblica la proporzione è inversa; e non solo le città prussiane mantengono a loro spese un maggior numero di scuole in confronto con le città francesi, ma anche gli insegnanti sono pagati molto meglio: infine l'assistenza pubblica a Berlino ha più fondi a sua disposizione di quanti ne abbia a Parigi.

Conclusione.

Concludendo, in Francia le imposte sono più gravi e più dure per le famiglie povere di quel che siano in Germania, dove,

Digitized by Google

grazie all'imposta sul reddito più giustamente ripartita, la maggior parte delle tasse grava sulle famiglie più agiate. Siccome la ricchezza monetaria in Francia è molto maggiore di quella della Germania, così l'imposta sul reddito, se fosse stabilita sulla stessa base e accompagnata da opportune riforme, darebbe certamente risultati finanziari migliori di quanti ne dia la serie d'imposte sulle porte e finestre, delle quote personali e dei centesimi addizionali che provocano il giusto malcontento dei contribuenti francesi.

La differenza del sistema tributario fa sì che nella Germania, la quale è monetariamente meno ricca della Francia, la vita sia molto più agiata: chi visita la Germania si accorge che in mezzo al popolo regna un maggiore benessere di quel che si abbia in Francia, che esso vive più comodamente, e più facilmente paga la pigione, e si permette il lusso di viaggi e di escursioni. Le famiglie tedesche sono, in generale, più numerose delle francesi, ma il peso delle imposte è meno grave: prendendo per esempio una famiglia di cinque persone, in Francia e in Prussia, vediamo che in Francia, la media dell'insieme delle tasse essendo di 95 franchi per abitante, la famiglia paga 475 franchi d'imposte; in Prussia, invece, una famiglia siffatta non paga che 160 marchi. Pareggiando il marco al franco, si ha per la famiglia prussiana una differenza in più di 315 unità monetarie, che le risparmiano non poche piccole privazioni e le permettono di vivere con maggiore comodità.

QUESTIONI DEL GIORNO

Il Ministero Giolitti — Il messaggio del presidente Roosevelt — La morte del tenente Grabau in Africa — La crisi municipale a Milano — Piogge e inondazioni — Erberto Spencer.

La notevolissima maggioranza, con cui la Camera ha accolto le dichiarazioni del Ministero, gli assicura un lungo periodo di vita operosa e feconda. Speriamo che sappia veramente giovarsene per il bene del paese. Con l'on. Giolitti agl'interni è assicurato certamente il mantenimento dell'ordine; con l'on. Luzzatti al tesoro e l'on. Tedesco ai lavori pubblici, possiamo essere sicuri che i grandi problemi finanziari e quelli concernenti il regime ferroviario saranno trattati con una competenza quale da lungo tempo non eravamo più abituati ad aspettarci dalle sfere governative. E siccome sono questi i grandi problemi all'ordine del giorno, dalla soluzione dei quali dipende per tanta parte il benessere del paese, così non preoccupiamoci per ora di altre cose, e rallegriamoci che la soluzione della crisi abbia portato a queste condizioni di fatto.

***

Importantissimo tra i fatti di questa settimana è il messaggio del presidente Roosevelt al Congresso americano.

Sorvolando sulle questioni di politica interna, il messaggio tratta a lungo della rivoluzione onde è nata la nuova repubblica del Panama, e dimostra come per questo fatto gli Stati Uniti non solamente hanno reso certa l'apertura dell'istmo, ma se ne sono assicurati l'esclusivo predominio. Per questo e per il grande avvenire che gli Stati Uniti si vengono apparecchiando nel bacino del Pacifico, il presidente insiste replicatamente sulla necessità di avere una potentissima marina da guerra.

Le parole del presidente non cadranno certamente inascoltate nè fra i membri del Congresso nè fra le masse degli elettori.

Il presidente ha fatto gli elogi del tribunale internazionale dell'Aja e si è compiaciuto che la questione del Venezuela sia stata sottoposta alle sue decisioni.

In altre parole, dice l'egregio presidente: « l'idea dell'arbitrato è buona, anzi è ottima; ma per intanto cominciamo ad aumentare le nostre navi da guerra. »

***

Così, purtroppo, dicono tutti, e così tutti fanno. Noi soli, a quel che pare, dovremmo starcene con le mani in mano ad ascoltare il canto della pace.

Di questi giorni un nostro bravo ufficiale di marina, il tenente Carlo Grabau, ha perduto la vita nelle acque Migiurtine perchè volle costringere il sultano di Durbo, nostro protetto, a innalzare, come era suo dovere, la bandiera italiana.

Lo spirito dell'opinione pubblica da noi è tale che quasi quasi se la sono presa con quel povero ufficiale il quale col sacrificio della sua vita ha fatto ricordare al paese che esso ha delle navi le quali stanno facendo qualche cosa!... Ma le acque Migiurtine sono lontanissime; chi le ha mai vedute? che cosa stanno a fare le navi laggiù? Qual bene e qual frutto si può sperare dalla loro azione? Quando mai il Governo italiano o il comando superiore della marina si è mai incaricato di illuminare l'opinione pubblica, che ha tanto bisogno di luce? Non l'ha fatto mai; neppure in quest'occasione dolorosa.

***

A Milano siamo in piena crisi municipale, dovuta al fatto che sindaco e giunta non credono opportuno procedere immediatamente alla municipalizzazione della luce elettrica.

Digitized by Google

Molto probabilmente in settimana sarà risolta la crisi, e sarà deliberata la detta municipalizzazione.

Non c'è da allarmarsi. La cittadinanza milanese è così attiva e intelligente, tutta la popolazione così laboriosa e produttiva, il controllo della stampa e dell'opinione pubblica così vigile e diretto, che, qualunque sia la soluzione adottata, il risultato ultimo non potrà essere che buono.

Il guaio verrà poi.

Centinaia di altri municipî, in condizioni ben diverse e ben lontane da quelle di Milano, pretenderanno di poter seguire l'esempio della metropoli lombarda. Nasceranno debiti a milioni, e il risultato di quelle municipalizzazioni, in mezzo ad ambienti non adatti, non ancora maturi, sarà nella più gran parte dei casi un grave disastro.

***

Abbiamo di nuovo avuto, dopo pochi giorni di pioggia, le solite disastrose inondazioni.

Sono anni che si va predicando contro il dissennato e quasi selvaggio diboscamento che va denudando tutte le nostre montagne e rovinando persino il paesaggio. Ma le proteste cadono inascoltate; i diboscamenti continuano,... e le inondazioni pure.

Sul serio, è urgente provvedere. Se il ministero d'agricoltura dedicasse a questo scopo un centinaio di milioni, sarebbero denari impiegati per lo meno al 20 per cento.

Si dice, è vero, che il Governo non deve far più debiti; ma anche questa è una esagerazione. Queste sono norme che si possono imporre al figlio di famiglia scapato e 'chiodarolo'; non a chi sta a capo d'una azienda qualsiasi. Il Governo fa bene a non contrarre debiti, perchè è troppo forte la tentazione di spendere quei quattrini in malo modo. Ma quando un bisogno pubblico reclama un rimedio immediato, e cento milioni spesi quest'anno sono molto più efficaci che due o trecento spesi fra una diecina d'anni, non riesco a vedere nè nell'economia politica nè nella scienza dell'amministrazione alcun principio che proibisca di fare ciò che il buon senso suggerisce e impone.

***

All'ultimo momento giunge la notizia della morte di Erberto Spencer, la più alta mente filosofica del secolo XIX, la mente più aristotelica che forse sia mai stata al mondo dopo la morte dell' « immenso » stagirita.

Minerva che ha seguìto fedelmente in questi ultimi anni tutte le manifestazioni più importanti di quella mente poderosa, non mancherà di tornare a occuparsi di lui ripetutamente, e fra breve.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Un curato di campagna afferma che i lavoratori della sua parrocchia non hanno più di 300 parole nel loro vocabolario. In Inghilterra, si calcola che una persona di media cultura non impieghi generalmente più di 4,000 parole. I pensatori e gli oratori dispongono di circa 10,000 parole. Shakespeare, che spiegò una varietà di espressione più grande che qualsiasi altro scrittore del mondo, adopera nelle sue opere circa 15,000 parole. Milton ne adopera solamente 8,000, mentre il « Vecchio Testamento » non adopera più di 5.642 parole.

✣ Sono state fatte fortune colossali colla coltivazione del banano. Oltre alla vendita del frutto, si adoprano le foglie per impacco; dai gambi si cava una buona canapa uso Manilla, colla quale si fanno stuoie e tappeti. Oltre a ciò, il banano viene macinato, e se ne cava una buona farina. Grandi mèssi di questo utile frutto si raccolgono nell'isola di Giamaica e nelle Indie Occidentali.

✣ Il nuovo palazzo municipale della città di New York avrà quarantacinque piani; ed è ora allo stato di progetto la costruzione, nella stessa città, di un edificio di cinquantacinque piani.

✣ Con un po' di esercizio si può riuscire a far eseguire ai cani, specialmente ai levrieri, dei salti veramente prodigiosi; presentemente il *record* del salto in altezza è tenuto da un levriere russo, molto giovane, il quale, prendendo lo slancio su di una piccola pedana, fa un salto dell'altezza di metri 2.10.

✣ Secondo i calcoli di uno studioso francese, vi sono in tutto il mondo circa 10,000 specie di molluschi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

H. W. CONN: *Il meccanismo della vita;* traduzione dall'inglese del dott. GIUSEPPE NOBILI. — Torino, Fratelli Bocca.

L'opera dell'eminente professore dell'Università di Middletown, che il dott. Nobili ci presenta voltata in italiano, porta questo sottotitolo: « esposizione elementare delle conclusioni della biologia moderna sul meccanismo che regola i fenomeni dell'attività vitale »; e nella breve prefazione l'autore dice che egli intende esporre i progressi fatti in questi ultimi cinquant'anni negli studi intorno alla « macchina vivente » e dare uno sguardo ai campi ancora inesplorati e alle questioni rimaste senza risposta. In altre parole, il Conn mira a dare una idea chiara dei principî della moderna biologia e dei passi fatti da questa scienza verso la soluzione del problema della vita.

Se è impossibile immaginare un argomento più importante di questo in tutto il campo sterminato degli studi scientifici, e se perciò si comprende come anche uno scienziato quale è il Conn possa essere stato sedotto dall'idea di condensare in un volume di piccola mole i risultati di una quantità di ricerche speciali straordinariamente interessanti ma ardue

Digitized by Google

quanto mai, d'altra parte a nessuno può sfuggire la difficoltà di un'impresa simile. Tanto più, dunque, dobbiamo ammirare l'autore per il coraggio con cui ha affrontato questo cimento, e lodarlo per la coscienziosità con la quale ha condotto la sua opera, per la onesta sincerità di cui ha dato un bell'esempio serenamente trattando il soggetto e imparzialmente notando accanto alle vittorie gli insuccessi della scienza da lui coltivata, riuscendo per tal modo a presentarci un quadro esatto e fedele dello stato attuale della biologia.

Non è possibile, nei ristretti limiti di un cenno bibliografico, dare un'idea di quel che sia un'opera come questa del Conn, così densa di fatti, di ingegnose deduzioni, di suggestioni. Diremo soltanto che il libro merita di esser letto con la più grande attenzione, e per i vitali problemi dei quali tratta e per il modo in cui questi problemi sono esposti e lumeggiati; e ci limiteremo a riassumere le conclusioni generali dell'opera.

La biologia può dirsi una scienza nuova non perchè siano nuove le cose di cui essa si occupa, giacchè lo studio della natura vivente dovette iniziarsi quando l'uomo cominciò a osservare il mondo che lo circondava, bensì perchè fra queste cose cerca una nuova relazione e le considera da un nuovo punto di vista: essa tenta di spiegare i fenomeni del mondo vivente con quelle stesse forze che bastano a spiegare gli altri fenomeni naturali. I problemi essenziali che essa deve affrontare sono, dunque, due: spiegare il funzionamento dell'organismo vivente e ricercare l'origine di questo organismo.

Il primo problema consiste in questo: determinare se e fino a qual punto gli animali e le piante siano macchine; determinare se le leggi e le forze che regolano la loro attività sono quelle stesse leggi e quelle stesse forze sulle quali si fanno esperimenti nei laboratorî di chimica e di fisica. Ora, il corpo vivente si può ben considerare come una macchina, giacchè, come tutte le altre macchine, esso consiste di parti dalla cui combinazione dipende la sua azione: ma se alcuni fenomeni della vita (digestione, assimilazione, circolazione, respirazione, ecc.) si spiegano facilmente applicando le leggi fisiche e chimiche che conosciamo, i fenomeni mentali non possono essere spiegati con l'azione delle forze naturali. Inoltre, quando da quella macchina complicata che è l'organismo passiamo alle piccolissime parti di cui esso si compone, alle cellule, vediamo che ciascuna di esse è a sua volta un meccanismo e che di questo meccanismo noi non possiamo neppure sperare di comprendere l'azione; sicchè la spiegazione meccanica della macchina vivente manca di base: noi comprendiamo, insomma, abbastanza bene la costruzione dell'edificio, ma non comprendiamo i suoi fondamenti, e tutto quello che possiamo dire è che la macchina dell'organismo vivente risulta da un complesso di macchine minori le quali agiscono in armonia producendo come risultato unico la vita.

Quanto al secondo problema, quello dell'origine della macchina vivente, anche qui è impossibile fondare la spiegazione su forze chimiche e fisiche: noi riusciamo bensì a spiegare la formazione delle piante e degli animali, con la riproduzione, con l'eredità e con la variazione: ma per arrivare all'origine dobbiamo risalire alla costruzione della più semplice macchina vivente sulla cui proprietà posano tutti i fenomeni vitali, ossia la cellula, e qui il fondamento ci manca: la cellula deve aver avuto una storia di costruzione, ma finora non possiamo concepire qualche forza che abbia potuto contribuire a questa storia.

Ecco, dunque, i grandi problemi che la biologia moderna deve ancora risolvere; ecco il lavoro veramente grandioso, ineseguibile forse, che le rimane da compiere.

DOTTOR ANTONIO.

* * *

G. CURTEL: *La vigne et le vin chez les Romains.* — Parigi, C. Naud.

L'autore del volume che ci sta sotto gli occhi è direttore dell'Istituto regionale enologico e agronomico della Borgogna, e come tecnico egli si fa a ricercare in qual modo i Romani coltivassero la vite e con quali sistemi facessero il vino. La ricerca è senza dubbio interessante, e il Curtel la conduce con grande diligenza, riunendo e coordinando tutti i testi latini che parlano di questo argomento: così quelli degli agronomi e dei naturalisti, Catone, Varrone, Columella, Palladio, Plinio, come quelli dei poeti che cantarono la vite e il vino, Virgilio, Orazio, Ovidio, Marziale, Petronio, Plauto.

Di tutti questi documenti il Curtel fa uno studio ragionato, e, quanto alla viticoltura, conclude che i Romani ebbero per la preziosa pianta cure non meno assidue e intelligenti di quelle onde la circondano i coltivatori dei nostri giorni. Non mancavano, naturalmente, delle pratiche bizzarre e superstiziose; ma la loro stessa assurdità le rendeva sospette, e così, per esempio, Plinio dice di non voler nemmeno nominare certe operazioni consigliate da Catone; il che non gl'impedisce di raccomandare a sua volta come un eccellente mezzo per difendere la vite contro gl'insetti l'eseguire la potatura con

Digitized by Google

un falcetto asciugato con una pelle di castoro, oppure — e questo è ancor più ridicolo e insensato — l'immergere il falcetto, dopo fatta la potatura, nel sangue dell'orso. È certo, però, che i Romani seppero portare la coltivazione della vite a un tal grado di perfezione che, per questo rispetto, essi possono reggere al confronto coi moderni.

Quanto alla fabbricazione del vino, il Curtel combatte con ragioni che non ci sembrano cattive l'opinione, oggi accettata dai più, che i vini degli antichi Romani fossero generalmente inferiori di molto a quelli che oggi si producono. Egli dimostra, infatti, che le varie operazioni della vendemmia e della vinificazione non solo venivano eseguite con grande diligenza, ma anche non differivano sensibilmente da quelle di oggidì, e ne conclude che i vini risultanti da tali operazioni non potevano differir molto dai nostri. Se finora si è creduto il contrario, gli è probabilmente perchè si è fatto un po' di confusione nell'interpretare gli scrittori dell'antichità applicando alla preparazione dei vini normali le notizie che essi forniscono intorno alla preparazione di certi vini speciali corrispondenti ad alcuni vini di lusso o ad alcuni liquori dei giorni nostri.

Del resto, il libro del Curtel c'insegna che alcune operazioni le quali sono state introdotte abbastanza recentemente nella fabbricazione del vino e che perciò sembravano uno dei tanti prodotti della civiltà e del moderno progresso, erano in uso già presso i Romani. È questa una delle più notevoli conclusioni dell'opera del Curtel, la quale, se nella prima parte riesce alquanto difficile alla comune dei lettori per i termini tecnici di cui abbonda, nella seconda, e segnatamente nei capitoli nei quali si tratta delle feste della vendemmia, della conservazione e del commercio dei vini, ha il merito di riunire insieme molte notizie che si trovano sparse qua e là in vari autori e che per la loro curiosità e per la rappresentazione che ci dànno di una parte della vita antica interessano un pubblico più largo di quello degli specialisti. *c.*

Notizie Bibliografiche

Cent années de rivalité coloniale : l'Afrique, di J. Darcy; Parigi, Perrin. — L'autore rifà la storia della rivalità coloniale della Francia e dell'Inghilterra in Africa durante il secolo decimonono, e di questa lotta ininterrotta che si svolse un po' dappertutto, al tempo della conquista dell' Egitto e di quella dell'Algeria, a Tunisi e nel Madagascar, nelle questioni del Niger, del Congo, del Nilo, di Fascioda, del Marocco, egli enumera i principali incidenti, semplicemente, non d'altro preoccupato che della verità. *(Revue des Deux Mondes)*.

Antonio Fontanesi, di Mario Calderini; Torino, Paravia. — Per la quantità dei dati biografici, precisi e in gran parte inediti, per le eccellenti riproduzioni dei lavori del Fontanesi, per la grande imparzialità di cui il Calderini dà prova, la sua monografia intorno al celebre paesaggista italiano può essere considerata come definitiva. (*La Revue*).

L'anarchisme aux États-Unis, di P. Ghio; Parigi. — Dopo un « compendio della dottrina anarchica » l'autore espone le cause e le forme dell'azione rivoluzionaria negli Stati Uniti, e ci presenta gli anarchici intellettuali, primo fra essi B. R. Tucker, e gli anarchici rivoluzionari che oggi hanno un posto così importante nella vita americana. Egli illustra quel « movimento energico di rivolta che si è accentuato contro la degenerazione degli Stati Uniti, da quando lo Stato americano è affidato alla direzione di una minoranza la cui principale preoccupazione è quella di monopolizzare il potere politico, come ha già monopolizzato il potere economico ». *(Revue de Paris)*.

ET AB HIC ET AB HOC

I soprannomi dei popoli.

Non soltanto gl'individui, ma anche i popoli hanno avuto e hanno dei soprannomi che vengono loro affibbiati dai vicini. Anzi, come precisamente è avvenuto per i nomi degli individui, anche quelli rimasti ai popoli sono probabilmente in gran parte derivati dai nomignoli o epiteti con cui i loro vicini li designavano.

L'importanza che uno studio accurato in proposito avrebbe per la scienza tutta moderna della demopsicologia venne rilevata fino dal 1778 dal celebre numismatico fiorentino abate Domenico Sestini. Convintosi egli che le monete e le medaglie antiche « correggono i libri svisati dalla barbarie, e recano alla storia quella certezza che venne alla fisica dagli esperimenti » si appassionò tanto nello studio della numismatica e della sfragistica, che trascorse gran parte della sua vita viaggiando continuamente per raccogliere medaglie e monete. Ma mentre vi sono tanti eruditi profondi nella scienza, poniamo,... degli obelischi, e che non sanno che cosa abbia scritto Darwin, ovvero versatissimi nello studio dei numeri, e che ignorano del tutto il contenuto dell'opera di Dante, e non conoscono neppure un verso di Shakespeare e di Victor Hugo, il Sestini invece, ingegno veramente italiano, non cristallizzò la sua mente nella numismatica, ma nei suoi lunghi e molteplici viaggi usava guardarsi attorno per osservare, oltre alle monete antiche, anche la vita sociale de' suoi tempi. I molti volumi delle sue *Lettere* stampate a Livorno nel 1784 sono perciò assai ricchi di interessanti osservazioni di ogni genere; e tra le altre ve n'ha una relativa ai soprannomi, e che io, assiduo lettore di questi

Digitized by Google

vecchi libri a torto dimenticati perchè valgono spesso più assai dei modernissimi, sono ben lieto di aver ripescata.

Il Sestini, dunque, colpito dall'uso, che egli dice allora generale, di sentire in ogni paese designare i popoli vicini coi più bizzarri soprannomi, in una sua lettera datata da *Terapia sul Bosforo Tracio*, 31 agosto 1778, scrive: « Se si potessero raccogliere tutte queste varie denominazioni, ci metteremmo in grado, anche col mezzo di simil frivolezza, di conoscere i pregi o i difetti nazionali, e la diversa maniera di pensare di una nazione sopra l'altra; mentre non solo gli Orientali, ma gli Europei pure, hanno il costume di regalare tali soprannomi che non sempre sono male adattati, ma che anzi hanno quasi sempre la base loro fondata nella verità ». (*Lettere del signor abate Domenico Sestini.* Tomo VI. Lett. 12ª).

Soprannomi turcheschi.

A sostegno della sua affermazione il citato autore presenta un lungo elenco dei soprannomi con cui a Costantinopoli venivano designati a' suoi tempi gli individui delle altre nazioni, e così vediamo che i Serbi e i Bulgari erano detti dai Turchi *Haidud* (ladri); i Bosniaci *Potùr* (assassini di strada); i Russi *Kius* (anima cattiva); i Tedeschi *Gurúr Kiafir* (parlatori scellerati) « forse, nota il Sestini, dal sentir parlare quella nazione una lingua ingrata alle loro orecchie ».

Gli Armeni erano chiamati *Bogh-gì* (vuotacessi). Sembra infatti che a quell'epoca gli Armeni rifugiati a Costantinopoli, poveri e miserabili, si adattassero, per vivere, a esercitare i più umili mestieri. Ai tempi nostri, invece, i più ricchi negozianti e banchieri di quella città sono armeni, e poichè dallo stato abbietto in cui trovavansi poco più di cento anni or sono non possono essersi elevati che col risparmio, col lavoro e coll'ingegno, è da credere che l'ingiurioso soprannome notato dal Sestini sia da gran tempo del tutto dimenticato.

I Turchi adesso non sono ancora tra i popoli il più raffinato, e non ci possiamo quindi meravigliare se alla fine del secolo XVIII non erano molto delicati nello scegliere i soprannomi con cui designavano le altre nazioni. Questo ho voluto notare per avvertire le lettrici, non abbastanza... femministe, a saltare il resto del presente paragrafo. Perchè peggio degli Armeni erano trattati a Costantinopoli i Giorgiani, i quali, dice il nostro abate, erano chiamati *Beitgì* (schiacciapidocchi) « essendo questi popoli i più provveduti e tormentati da questi insetti, e allorchè sono a dormire, pigliandoli al buio e non potendoli ammazzare con le ugne, gli schiacciano coi denti ».

I Persiani erano chiamati *Lesce-yeigì* (mangiatori di carogne) « per mangiare questi popoli la carne di cavallo morto ». Gl'Indiani *Dileugì* (accattoni) « perchè vanno per Costantinopoli predicando e questuando ». I Greci che erano allora *rajà*, cioè sudditi dei Turchi, erano da questi derisi col nomignolo di *Boinuz Siz Cojùn* che il Sestini traduce con « becchi scornati ».

I Francesi erano detti *Ainegì* (scaltri, furbi), gli Olandesi *Peinirgì* (mercanti di formaggio); gl'Inglesi *Sciokagì* (fabbricanti di panni); i Polacchi *Fodùl* (arroganti); gli Spagnuoli *Tembèl* (infingardi, poltroni); i Veneziani *Balik-gì* (pescatori), e infine gl'Italiani in generale venivano gratificati del nomignolo di *Fireng Hezar rengh* (ingannatori).

« Insomma, conclude il buon abate, tutte le nazioni che non sono della religione loro maomettana sono continuamente ingiuriate e disprezzate, e per tutte poi indistintamente usano il termine di Ghiaùr, cioè « infedele », titolo statomi dato più volte nell'andare di qua e di là per Costantinopoli, come pure sono stato più volte favorito di una cantilena che dice la canaglia turca allorchè vede un Franco, cioè *Anaz Anasitiù, Peseveuk, Ghiaùr, Bokje*, che per verità non fa un troppo bel sentire a chi intende il significato di simili parole, e che bisogna spesso spesso e replicatamente beversele come un uovo e sopportarle con pazienza ».

Ognuno vede che se analoghe osservazioni fossero state fatte in varie epoche nei principali paesi, avremmo anche a questo riguardo un materiale assai copioso di utile sussidio alle scienze storiche; ma poichè nessuno ha mai portato in questo campo le sue ricerche, non mi rimane, per rimpolpare il mio piccolo saggio, che presentarne qualche altro esempio alla rinfusa.

Soprannomi di vari popoli.

Col soprannome dispregiativo di *Gabacho* (uomo sudicio) gli Spagnuoli designavano una volta gli abitanti dei Pirenei; ma dopo la guerra napoleonica in Ispagna estesero quel soprannome a tutti i Francesi in generale. (Nunez de Toboada. *Dictionnaire Espagnol-Français*). Così pure chiamano *Gringo* gl'Inglesi, e cioè incomprensibili, che non si possono capire; e dànno agl'Italiani il soprannome di *Barachito*, che non è possibile tradurre decentemente.

Gli Svedesi chiamano generalmente i Danesi *Jens*, perchè è questo un nome proprio usitatissimo in Danimarca, e per la stessa ragione i Danesi chiamano *Ole* gli Svedesi.

In Francia i Canadesi francesi sono conosciuti col nomignolo di *Jean-Baptiste*, perchè questo santo è patrono del Canadà, e gl'Irlandesi vengono de-

Digitized by Google

signati in Inghilterra col soprannome di *Paddy*, corruzione di *Patrik* (Patrizio), che è parimenti il nome del loro santo protettore.

Tra questi soprannomi di popoli ve ne sono poi alcuni che non rimasero circoscritti nei confini di una nazione vicina, ma si sparsero ovunque. Così gl'Inglesi sono universalmente conosciuti col nomignolo di *John Bull* (Giovanni il Toro), che esprime in certo qual modo l'ostinazione e la forza del loro carattere e del quale perciò gli stessi Inglesi vanno orgogliosi, precisamente come i vecchi Piemontesi si gloriavano del soprannome di *Bougia-nen* (non si muove, non vacilla, non piega). Dappertutto è notissimo il nomignolo di *fratello Jonathan* con cui gl'Inglesi chiamano gli Americani degli Stati Uniti, e quello di *Uncle Sam* con cui li si designano generalmente in Europa. Del primo non è difficile immaginare l'origine, data la comunanza della stirpe; riguardo al secondo, l'origine più probabile è questa: durante la guerra di secessione i soldati erano avvezzi ad accogliere con giubilo i carri delle provvigioni, che erano tutti marcati *U. S.*, cioè *United States*. I soldati, invece, li chiamavano i carri dell'*Uncle Sam*, ossia dello Zio Sam.

L'*Oncle Sam*, sia detto di passata, è anche il titolo di una commedia di Sardou nella quale erano posti in vivace caricatura i costumi e le eccentricità americane. Quella commedia, che accese ardenti polemiche, fu ritirata dall'autore in seguito al processo che gl'intentò l'Assolant, dalla cui graziosa novella *Butterfly* sembra che Sardou avesse preso l'intreccio. Checchè ne sia, la commedia del Sardou ha contribuito a diffondere quel nomignolo di « Zio Sam ».

Nell'opera di J. Grand-Carteret: *Les moeurs et la caricature en Allemagne*, trovo che nel 1848 il popolo tedesco veniva designato col soprannome di *Michele*, ma l'autore non ne espone il motivo.

Soprannomi di classi sociali.

Talvolta in un paese anche le varie classi sociali che ne compongono la popolazione hanno speciali soprannomi. Per esempio, in Francia per indicare la borghesia presuntuosa e banale si usa il nomignolo di *Joseph Prudhomme* estendendo a una parte grandissima della così detta borghesia il tipo, splendidamente ritratto da Enrico Monnier, dell'uomo tronfio della propria nullità e soddisfatto di sè.

Questo tipo, che la collaborazione del pubblico e la fantasia dei caricaturisti hanno tanto ingrandito e guastato, nella cerchia primitiva assegnatagli dal citato autore era veramente artistico e sublime. Basta ricordare le frasi che il Monnier gli fa pronunciare nelle *Mémoires de M. Joseph Prudhomme:* « Togliete l'uomo dalla società, voi l'isolate! » — « Signori, una madre non si può sostituire! » — « Il carro dello Stato naviga sopra un vulcano! » e tante altre frasi di simil genere l'una non meno enfatica e non meno stupida dell'altra. Famosissimo poi il discorso che nella commedia *Grandeur et décadence de M. Joseph Prudhomme* il Monnier fa pronunciare al suo protagonista quando diventa ufficiale della Guardia Nazionale: « Questa sciabola è il più bel giorno della mia vita! Io l'accetto, e se mai dovrò trovarmi alla testa delle vostre falangi, saprò servirmene per difendere le nostre istituzioni, e al bisogno per combatterle! »

Anche in Italia un tipo creato da un commediografo, il *Monsù Travet* di Vittorio Bersezio, ha caratterizzato per molti anni la numerosa classe degli impiegati governativi. Nello stesso modo i tipi immortali di *Don Abbondio* e di *Perpetua* hanno prodotto i soprannomi con cui vengono e verranno designati, finchè duri il capolavoro del Manzoni, i parroci di campagna e le loro serve.

Il notissimo nomignolo spregiativo di *Jacques Bonhomme* con cui i Francesi designano il così detto basso popolo, non ha invece alcuna origine letteraria. Esso risale ai tempi di Carlo VI, re imbecille e matto, e si dava fin d'allora per derisione al popolo, volendo con esso significare la pazienza ingenua con cui si lasciava opprimere e taglieggiare dai baroni feudali.

Quando un gentiluomo di provincia, imitando le pazze prodigalità dei signori della corte, aveva esaurito le proprie risorse, per rassicurare i creditori e sè stesso, aveva pronto il ritornello: « *Jacques Bonhomme* pagherà ». Ma « il giorno venne » come esclama l'emistichio carducciano; venne cioè la Rivoluzione, e *Jacques Bonhomme*... non avrebbe dovuto pagare più! Viceversa seguita a pagare precisamente come... *Pantalone* da noi. Donde s'impara che le rivoluzioni possono distruggere e abolire tutto fuorchè le imposte!

Soprannomi di regioni e di città.

Più curiosi, a cagione delle svariatissime cause che li originarono, sono i soprannomi dati agli abitanti di una ristretta regione o anche di una città.

Gli abitanti della Turenna, ove si allevano in grande copia tacchini, sono apostrofati coll'onomatopea del grido di questo volatile: *Glou-glou*. Quelli di New Jersey, negli Stati Uniti, sono chiamati dagli altri Americani *gli Spagnuoli*, a cagione, nota Georges Bertin, a pag. 33 del suo libro *Joseph Bonaparte en Amérique*, a cagione delle liete e clamorose accoglienze che essi fecero all'ex-re di Spagna Giuseppe, fratello di Napoleone. *Gli usurai di Metz* è un soprannome che si riferisce ai numerosi ebrei dimoranti in Alsazia. Gli abitanti della Pi-

Digitized by Google

cardia sembra avessero, almeno in altri tempi, un carattere focoso e impulsivo poichè venivano chiamati *Teste calde*. Quelli di Angers erano soprannominati *Campanari* perchè vi erano una volta nella loro città tanti conventi e tante chiese che vi si udiva sempre suono di campane. Quelli di Chauny erano detti *Scimmie*, perchè la compagnia di archibugieri di quella città aveva una scimmia dipinta nel suo stendardo. Il soprannome di *Gobbi*, dato in altri tempi ai cittadini di Orléans, viene scherzosamente spiegato dal La Fontaine, il quale scrisse che nella Beauce non vi sono montagne perchè la natura le ha messe invece sulla schiena de' suoi abitanti; e lo stesso scrittore assicura che in vecchi rituali di quella regione v'è una preghiera con cui il parroco domandava a Dio di tenere lontana la gobba da' suoi parrocchiani nascituri!

Per ciò che riguarda l'Italia, non avrei che a ripetere quanto già ho riportato nel capitolo intitolato « I nomi di scherno tra le città italiane » inserito nel primo volume di *Et ab hic et ab hoc*, e dove i lettori che fossero desiderosi di conoscerli, potranno trovarne, fra i molti che ho potuto raccogliere, parecchi assai curiosi e interessanti. Qui aggiungerò ancora che non solo agli abitanti di ogni singola città vennero nei vari tempi affibbiati dei soprannomi più o meno caratteristici, ma le città stesse, o almeno molte città, ebbero speciali soprannomi. Così in Italia abbiamo: Genova la *Superba;* Bologna la *Dotta;* Napoli la *Bella;* Roma la *Città eterna;* Firenze la *Città dei Fiori;* Siena l'*Antica;* Brescia la *Forte;* ecc.

E così pure troviamo altrove: Tunisi la *Bianca;* Granata l'*Incantatrice;* Anversa la *Ricca;* Bruxelles la *Nobile;* Avignone la *Ventosa;* Dresda la *Firenze tedesca;* Zurigo l'*Atene della Svizzera;* Amsterdam la *Venezia del Nord* e, per finire, Brest, la quale, per l'abbondanza delle piogge a cui va soggetta, è soprannominata *le Pot-de-chambre de la Bretagne!*

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*** **Il Congresso universitario interbritannico.** — La *Revue Générale des Sciences* (n. 22) dedica un articolo al Congresso che recentemente ha riunito nella capitale della Gran Bretagna i rappresentanti delle Università inglesi e di quelle delle colonie.

Fino a una ventina d'anni fa, le colonie britanniche dipendevano, quanto ai bisogni della vita intellettuale, dalla madre patria, e da questa ricevevano gl'insegnanti e i metodi d'insegnamento, i fatti e le idee. In seguito, le cose cambiarono, e la Città del Capo e Montreal, Melbourne e Bombay, insomma tutte le grandi città dell'immenso impero coloniale britannico sono diventate dei centri d'insegnamento; alcune delle Università coloniali cominciano a vivere di vita propria e sono del tutto indipendenti dalla madre patria.

La naturale conseguenza di questo stato di cose è che il campo d'azione degli antichi centri della scienza britannica si è ristretto di molto: le antiche Università di Oxford e di Cambridge sono meno frequentate, e, da alcuni anni a questa parte, i giovani che vengono dalle colonie in Europa per terminare gli studi o per fare qualche corso di perfezionamento preferiscono alle Università inglesi quelle, più attive, più moderne e sopratutto più democratiche, della Francia e della Germania.

Questo fatto è stato constatato, nel recente Congresso, da un illustre scienziato inglese, Lord Kelvin, il quale, pure affermando che la scienza è un patrimonio comune a tutte le nazioni, che tutte le Università sono solidali e che la loro rivalità non può essere che amichevole, ha deplorato che i giovani del Canadà e dell'Australia non si rechino a terminare i loro studi nelle Università inglesi.

Fra le varie deliberazioni prese dal Congresso, una delle più notevoli è quella con cui si è deciso di fondare un Consiglio permanente il quale dovrà far sì che fra tutte le Università dell'impero vi sia un movimento, uno scambio continuo d'insegnanti e di studenti; si istituiranno poi delle borse di studio per i giovani che vorranno perfezionarsi in uno studio speciale frequentando per un certo tempo quell'Università, inglese o straniera, che per quel dato studio gode di particolare rinomanza.

*** **Il cattolicismo negli Stati Uniti.** — Una serie di articoli comparsi nel più influente giornale cattolico di Berlino, *Germania*, enumera le grandi perdite fatte dalla Chiesa cattolica negli Stati Uniti durante il secolo scorso. Dal giornale stesso desumiamo i seguenti dati di fatto. Nel 1900 i cattolici residenti negli Stati Uniti erano 10,774,932, e contavano 13 arcivescovi, 80 vescovi, circa 12,000 preti, 10,427 chiese, 3,812 scuole parrocchiali, 183 istituti d'istruzione superiore maschili, altri 688 femminili, 8 università, 76 seminarî e 247 orfanotrofi. Queste cifre dovrebbero essere doppie di quello che sono, giacchè durante l'ultimo secolo non meno di 8,000,000 di cattolici sono immigrati in America, e i loro discendenti debbono essere almeno 24,000,000.

Varie sono le cause delle perdite subìte dalla Chiesa cattolica. Fra esse vediamo il grave costo del mantenimento delle chiese che negli Stati Uniti sono a carico dei fedeli, mentre in Europa sono a carico dello Stato; la grande confusione di nazionalità e di lingue; il materialismo pratico che oggi prevale; la pubblica stampa irreligiosa. Inoltre i cattolici in America sono esclusi da tutti i più alti uffici pubblici, se non *de jure*, certamente *de facto*. È impossibile che un cattolico venga eletto presidente degli Stati Uniti, e fra i governatori dei vari Stati non uno appartiene alla Chiesa cattolica. Dei novanta senatori sono cattolici soltanto due o tre, e non più grande è la proporzione di cattolici nella Camera dei rappresentanti. Nell'esercito, nella marina, nelle prigioni poco o nessuno accesso hanno i sacerdoti cattolici. Le pubbliche scuole o sono ufficialmente non-religiose o subiscono l'influenza protestante. Le leggi sul divorzio sono tutte ispirate ai facili principî del protestantesimo. In nessun'altra nazione vediamo sanciti tanti divorzi quanti negli Stati Uniti, dove fra il 1867 e il 1886 essi ascesero a non meno di 328,716.

Di più, la Chiesa cattolica è avversata anche in America dalle sètte segrete. Il presidente degli Stati Uniti è anch'egli massone, e massoni in maggioranza sono i governatori, i rappresentanti, i magistrati. L'America è il paradiso delle Loggie, ma appunto perciò è un campo difficile per la propaganda cattolica.

Digitized by Google

Mommsen e gli autografi. — La *Frankfurter Zeitung* pubblica una lettera che Teodoro Mommsen scrisse da Charlottenburg, il 25 settembre 1882, a un signore il cui figlio si era rivolto all'illustre storico pregandolo di un autografo.

« Pregiatissimo Signore — scriveva il Mommsen, — se ho respinto la domanda del Suo signor figlio nonchè molte altre, non è stato per scortesia; la ragione è che, per principio o per manìa — giudichi Ella come vuole, — sono ostile alle collezioni di autografi oggi così di moda, specialmente fra i giovani. È questo uno dei segni della decadenza che noi constatiamo e deploriamo nella formazione delle giovani intelligenze, alle quali invece della letteratura s'insegna la storia della letteratura, e altre simili cose. Solo questa decadenza, e diciamo pure questo abbrutimento, spiega come un giovane possa divertirsi a raccogliere in una cartella scritti di professori, di ballerine, di generali, di ciarlatani, ecc. Questa promiscuità mi sarebbe molto sgradita, e perciò alle domande d'autografi non rispondo mai. Però, siccome non voglio che Ella consideri il mio rifiuto come una scortesia, ho voluto dirle perchè non ho esaudito la preghiera del Suo signor figlio ».

Inutile dire che il 26 settembre 1882 questa lettera entrava nella collezione del « signor figlio » in questione, della quale è ancor oggi uno dei « pezzi » più preziosi.

L'elettricità in Prussia. — L'industria tedesca si è gettata, per così dire, a corpo morto e forse con una certa precipitazione nelle applicazioni e nelle costruzioni elettriche, e ne è risultata, in questi ultimi anni, una crisi che ancora non è cessata. Però, prescindendo dalla fabbricazione di apparecchi elettrici, è interessante il seguire lo sviluppo che vengono prendendo in quel paese gli stabilimenti che si occupano della produzione della corrente elettrica, sia per la forza motrice, sia per l'illuminazione. In quanto concerne la Prussia, si hanno i seguenti dati che la *Revue Scientifique* (n. 23) riproduce da un rapporto consolare inglese:

Al principio del 1891 la Prussia non aveva che 794 macchine a vapore, rappresentanti una forza di 39,600 cavalli, adoperate esclusivamente per mettere in azione le macchine generatrici di elettricità; ma già nel 1894 il numero delle macchine a vapore era salito a 1459 e la loro forza complessiva era di 84,600 cavalli. In seguito l'aumento è stato anche più rapido, se non per l'effettivo delle macchine, almeno per la loro forza: nel 1898 le macchine a vapore erano 2190, la loro forza complessiva 201,000 cavalli; nel 1902 le cifre corrispondenti sono 3669 e 471,000.

Il primo lavoro teatrale di Alessandro Dumas. — Generalmente si crede che il primo lavoro scritto da Alessandro Dumas figlio per il teatro sia *La Signora dalle camelie*. La *Revue Hebdomadaire* (n. 1) corregge questo errore: la prima opera drammatica dell'autore di *Francillon* è un piccolo dramma lirico in due atti, che fu rappresentato per la prima volta nel 1848, al « Théâtre Historique » allora diretto da Alessandro Dumas padre.

Il dramma s'intitola *Atala et Chactas* ed è ricavato dal noto romanzo di Chateaubriand; esso fu musicato da Varney, direttore d'orchestra del teatro suddetto. La parte principale, quella di Chactas, fu interpretata da un tenore allora sconosciuto, Montaubry, il cui nome in seguito acquistò una certa celebrità negli annali dell'« Opéra-Comique ». Più che un dramma, *Atala et Chactas* è una specie di cantata-oratorio, con alcuni cori alternati con recitativi e cavatine. Il libretto contiene delle strofe veramente belle e perciò meriterebbe di essere compreso nell'edizione completa delle opere teatrali del Dumas.

La toilette di una mummia. — Il signor Gayet, che ultimamente aveva richiamato l'attenzione del pubblico parigino con le sue ricostruzioni degli abbigliamenti delle Egiziane di quindici secoli fa, ha proseguito le sue ricerche su questo interessante argomento, e di queste ricerche pubblica ora, nel *Carnet*, i risultati.

Sulla riva sinistra del Nilo inferiore, là dove sorgeva la città di Antinoe, il Gayet ha fatto una quantità di scavi e ha scoperto in mezzo alla sabbia della pianura molte tombe di gente povera, e nelle caverne delle colline molte sepolture di ricche famiglie. Egli ha turbato così, nella immensa necropoli, il sonno secolare di un gran numero di mummie femminili, le ha tratte con grande precauzione alla luce e le ha attentamente esaminate.

Di queste mummie il Gayet è diventato, si può dire, familiare, e ne conosce perfino i nomi letti nelle iscrizioni funebri, in una delle quali egli crede anzi di aver trovato quello della celebre cortigiana Taïde.

Molti di quei volti sono imbellettati: gli orli delle palpebre sono quasi sempre tinti di turchino scuro, le ciglia sono accentuate, l'apertura degli occhi ingrandita, e nelle tombe si vedono ancora degli arnesi che servirono a tale scopo: spilli, bottigliette di antimonio, vasetti d'avorio con dentro dei cosmetici, ecc., accanto a piccoli specchi curvi. I capelli, veri o posticci, spesso sono tinti, e vi si trovano in mezzo dei fiori di cedro e di sicomoro, nonchè delle minuscole bottigliette di vetro dalle quali stillavano goccia a goccia essenze profumate.

L'abbigliamento delle mummie egiziane dell'epoca bizantina è caratterizzato da un fazzoletto frangiato che copre la testa fin sulla fronte e da uno scialle rosso, turchino o lilla messo sulle spalle e tempestato di medaglioni con scene mitologiche o pastorali, fiori di loto, uccelli. Il vestito lungo, a strascico, è di lana o di seta, a tinte delicate, come il rosa pallido o il giallo chiaro, alternate con colori vivi, come il rosso, il giallo zafferano, il verde smeraldo, il turchino. La camicia di solito è ricamata a fiori di vario colore, a foglie, a figure di un gusto squisito. Le calze sono rare; le gambe e i piedi sono generalmente nudi; le suole di papiro sono un indizio di lusso. — Così, a tanti secoli di distanza, il Gayet fa risuscitare le figure femminili di quella città alla quale il suo fondatore, Adriano, diede il nome dell'efebo Antinoo.

Gli ospedali americani. — Nel periodico nordamericano *The National Hospital Record* leggiamo come nel corso di venticinque anni sia grandemente aumentato negli Stati Uniti il numero degli ospedali. Questi nel 1878 erano appena 442 in tutta l'Unione; ora essi ascendono a 2500, o a 4000 circa, se vengono compresi tutti gl'istituti di beneficenza che forniscono cure simili a quelle degli ospedali. I 2500 ospedali propriamente detti possono contenere oltre 300,000 letti, con una media di un letto per 350 abitanti.

Il meglio fornito è lo Stato di New York, che conta 350 ospedali con la capacità complessiva di 75,000 letti, ossia di un letto per ogni centinaio di abitanti. Viene poi la California con 125 ospedali capaci di 12,000 letti, poi il Massachusetts, quindi lo Stato di Washington. In fondo alla lista è la Georgia che ha 35 piccoli ospedali, e un letto per ogni migliaio e mezzo di abitanti.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1903. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 20 dicembre 1903 Vol. XXIV. — N. 2

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL " GLADSTONE „ DI JOHN MORLEY (1)

John Morley, l'insigne storico e uomo politico inglese del quale la *Minerva* ha già diffusamente parlato (anno XII, num. 49), ha pubblicato testè una biografia di Gladstone, la quale viene giudicata come il più importante prodotto letterario di quest'anno, almeno in lingua inglese.

Dopo anni di fedele servizio prestato a Gladstone nella lotta sostenuta per l'autonomia irlandese *(Home Rule)*, John Morley ha ora tributato l'ultimo omaggio al suo illustre capo innalzando alla sua memoria con questa biografia un monumento più duraturo del bronzo. Ecco della vera letteratura, ecco un libro degno del più grande statista inglese e di uno dei più grandi letterati che vanti oggi l'Inghilterra.

I suoi rapporti personali con Gladstone vennero dall'autore raccontati quasi tutti nel terzo volume, poichè essi si limitarono agli ultimi quindici anni di vita del grand'uomo.

La gioventù di Gladstone.

Nella biografia di Gladstone, i suoi ricordi d'infanzia, gli aneddoti sui suoi primi anni di studio e sulla sua vita all'università destano generalmente più interesse nei lettori che non la narrazione della sua carriera politica prima del 1860. Gli alti e bassi della palestra politica non offrono un duraturo interesse se non a coloro che presero parte alle lotte, le cui forti emozioni trovano debole espressione nelle pagine dello storico. Le esperienze fatte dal bambino, dal fanciullo, dall'uomo non cessano mai d'interessare. Il fascino dei sentimenti umani non è distrutto dal tempo, mentre quello delle passioni politiche svapora nel corso di pochi anni.

(1) Da un articolo di W. T. STEAD, *The American Monthly Review of Reviews*, dicembre.

Nella sua vecchiaia, dopo il suo ultimo ritiro dalla vita parlamentare, Guglielmo Gladstone abbozzò in iscritto molte reminiscenze del suo passato. Egli parla con più calore di suo padre che di sua madre, quantunque anche a lei tributasse un sincero affetto figliale.

Interessante è ciò ch'egli scrive della sua infanzia. Citiamo qualche brano.

« Io non ho alcuna memoria di essere stato un bambino amoroso, simpatico, serio, diligente, desideroso d'imparare. Non ero nemmeno un bambino divoto. Non ricordo di avere avuto un amore precoce per la casa di Dio e per il servizio divino. » « Se non ero un cattivo ragazzo, credo di essere stato un ragazzo cui faceva difetto non poca dose di bontà. Se la memoria non m'inganna, traevo assai poco profitto dagl'insegnamenti datimi. »

Alunno sin dal 1821 della scuola di Eton, il piccolo Gladstone non prometteva affatto di divenire in seguito un grande uomo di Stato. Ecco ciò che egli stesso scrive sul modo in cui studiava la storia: « Io avevo letto Froissart, Hume e Smollett, ma soltanto nei racconti di battaglie e sempre saltando i capitoli di vicende parlamentari. » Quando Hawtrey divenne il suo maestro, egli cominciò a studiare seriamente. Scriveva allora lunghe lettere a casa, leggeva molto, faceva discorsi, e insieme a G. Selwin dirigeva la *Eton Miscellany*. Lasciò Eton nel 1827, all'età di diciotto anni, e nel 1828 entrò nel Collegio di Christchurch in Oxford.

Per diciotto mesi non si dedicò allo studio con troppo ardore. A quel tempo egli era un fervente evangelico. Ecco come scriveva nel suo Diario il 25 aprile 1830: « In realtà il mio grande scopo è che l'amore di Dio possa divenire condizione essenziale della mia anima, e all'uopo specialmente queste cose debbono cercarsi: 1° lo spirito d'amore; 2° di abnegazione; 3° di purezza; 4° di energia ».

Digitized by Google

Come studente egli riportava brillanti successi, ma la sua inclinazione lo portava più che ad altro ad abbracciare la carriera ecclesiastica. Contemporaneamente, però, ammetteva che la politica era « affascinante, troppo affascinante ». Guardando indietro a questo periodo della sua vita, Gladstone scriveva: « Io ero posseduto sino al midollo dell'ossa da un appassionato amore di verità, di guisa che, sebbene io potessi essere avvolto da nubi di pregiudizi, dentro di me v'era qualcosa come un occhio capace di attraversarle gradatamente da parte a parte. »

L'evoluzione politica.

Quando Gladstone fu inviato alla Camera dei Comuni per la prima volta dal collegio elettorale di Newark, cominciò a militare tra le file dei conservatori e protezionisti. Avversario di Cobden e della Lega da lui organizzata contro il dazio d'entrata sul grano, dopo la morte di Cobden egli riconobbe il suo errore giovanile e scrisse di lui: « Io non so di aver mai visto nella vita pubblica un carattere più sinceramente semplice, nobile e altruista ».

Com'egli stesso disse, fu l'esperienza che modificò le sue opinioni politiche. Un fatto poco conosciuto è che nei primi tempi della sua vita pubblica Gladstone accarezzò l'idea di venire nominato ministro presso il Vaticano, e si propose da sè per quel posto a Roberto Peel, il quale alla proposta di Gladstone non rispose nemmeno. Questi, del resto, più tardi ebbe a dire che quella sua idea non era « nè ragionevole nè scusabile ».

Gladstone e Disraeli.

John Morley scrive: « Nessuno ebbe meno segreti di Gladstone. Nessuno mai più di lui visse e operò alla piena luce del sole ».

Eppure un segreto ben mantenuto fu che nel 1858 Disraeli indirizzò a Gladstone una lettera in cui insistentemente lo pregava di entrare a far parte del Gabinetto presieduto da Lord Derby. Gladstone non morse all'amo. La sua risposta fu alquanto dura: « Pensate che i rapporti corsi fra voi e me hanno mostrato la grande difficoltà che si oppone a certe combinazioni politiche ». Imaginare Disraeli e Gladstone seduti vicini come membri dello stesso Ministero non è un'idea meno bizzarra che figurarsi Gladstone ministro plenipotenziario presso la corte papale.

Brillantemente John Morley descrive il magnifico e nel complesso ben riuscito attacco contro l'alleanza anglo-turca dovuta a Lord Beaconsfield. Quest'alleanza che nel 1878 fruttò Cipro all'Inghilterra e il ricupero della Macedonia alla Turchia fu da Gladstone qualificata come il più deplorevole capitolo della politica estera della Gran Bretagna dalla pace del 1815 in poi. La caduta dei *Tories* e di Beaconsfield avvenuta nel 1880 fu il punto culminante della trionfale carriera politica di Gladstone.

Per l'autonomia irlandese.

Ma dove l'autore s'innalza a maggiore altezza è nella narrazione degli eroici sforzi fatti da Gladstone per ottenere all'Irlanda il tanto desiderato *Home Rule*. In quei tempi di aspre lotte Morley fu il principale appoggio di Gladstone, e con lui divise i momenti di esultanza come quelli di depressione. Il racconto del modo in cui Gladstone fu indotto a giudicare necessaria e inevitabile una legge che concedesse all'Irlanda la sua autonomia è nel libro di Morley un capolavoro d'arte.

Magistralmente è narrata anche tutta la tragica storia di Parnell sino alla sua fine desolata, quando « imperterrito dinanzi a tutte le ripulse egli si trascinava dall'Inghilterra all'Irlanda e da questa a quella, di settimana in settimana, di mese in mese, rauco e affievolito, solcato in volto da cupe passioni, e pur agitando ancora i brani di una lacera bandiera ».

Il carattere di Gladstone.

Gladstone disse un giorno a Morley: « In tutta la mia vita io non credo di aver mai sentito in me alcuna forte ambizione ». E Morley quanto più avvicinò Gladstone tanto più potè persuadersi della verità delle sue parole. Di ambizioni volgari ed egoistiche egli non ne aveva alcuna: dell'ambizione di conseguire nobili intenti con nobili mezzi, di questa egli aveva l'anima piena.

Morley descrive inoltre Gladstone come « un acuto discernitore dei segni dei tempi » come un sommo opportunista, nel buon senso della parola. « Quando le misure politiche non erano di grande o d'immediata importanza, egli le prendeva come se ne presentava il bisogno: ma quando le questioni chiedevano un'urgente e decisa soluzione, egli vi piombava sopra con la visione e la forza di un'aquila ».

« Egli non era mai molto pronto a parlare di sè, ma quando gli chiedevano quale fosse il suo principale segreto, sempre rispondeva: *La concentrazione* ». Dopo la facoltà di riconcentrarsi in sè stesso, Morley considera il coraggio come la principale caratteristica di Gladstone. Questi era inoltre sommamente caritatevole anche nel giudicare gli altri. « La vita in tutti gli aspetti era per lui una applicazione dell'insegnamento e dell'esempio di Cristo ».

Le ultime parole del libro di Morley sono le seguenti: « Pieni di pensieri e di memorie prendiamo ora congedo da un uomo che fu un vivido esempio

Digitized by Google

di fedeltà ai doveri pubblici e privati; da una lunga esistenza che in mezzo a tutti gli splendori come in mezzo al fango e ai veleni del mondo illustrò in pratica, anche per coloro che non hanno nulla del suo genio nè della sua potenza, il suo proprio precetto: Siate animati dal convincimento che la vita è una grande e nobile missione, non un sentiero basso e abbietto da percorrere strisciando come meglio si può, bensì un alto ed eccelso destino ».

L'ESPANSIONE GIAPPONESE[1]

Per comprendere le notizie contraddittorie che si hanno intorno all'atteggiamento e ai sentimenti del Giappone di fronte alla Russia, occorre tener presente che nel paese del Mikado le lotte politiche sono aspre quanto mai, sebbene l'introduzione del sistema parlamentare dati da pochissimo tempo, e che esso è diviso, nelle questioni di politica estera, in due partiti irriconciliabili.

Imperialisti e liberali.

Il partito imperialista o conservatore fa di tutto perchè i Giapponesi non dimentichino l'odio secolare della loro nazione contro il « nemico del nord », ossia contro la Russia. Il partito liberale, al contrario, meno potente dell'altro, trova appoggio sopratutto nella classe intellettuale della popolazione e fra i grandi industriali; esso è diretto da una nuova generazione di uomini politici, di letterati e di giornalisti i quali fanno di tutto per dimostrare che un conflitto con la Russia esporrebbe il Giappone a un disastro finanziario ed economico le cui conseguenze sarebbero incalcolabili: essi insistono sul fatto che, in caso di guerra contro la Russia, questa verrebbe appoggiata dalla sua alleata, la Francia, sicchè il Giappone perderebbe non solo i mercati della Siberia, ma anche quelli dell'Indocina; i veri rivali del Giappone sono, secondo essi, gli Inglesi e gli Americani, i quali coi loro enormi capitali, con l'abbondante mano d'opera, con la grandiosa produzione di merci a basso prezzo, tendono ad accaparrare tutto il commercio dell'Estremo Oriente.

Gli imperialisti, inebriati dal successo della guerra vittoriosa intrapresa alcuni anni fa dal Giappone contro la Cina, non vogliono riconoscere l'importanza delle argomentazioni addotte dai liberali: secondo essi, l'alleanza con l'Inghilterra ha reso il Giappone invincibile, ma siccome la durata di questa alleanza non è che di cinque anni, i Giapponesi devono affrettarsi a ricavarne il massimo vantaggio possibile prima che essa scada: essi pensano che in caso di guerra contro la Russia le forze navali della Russia e della Francia sarebbero distrutte o costrette a fuggire davanti alla flotta anglo-giapponese la quale distruggerebbe i due porti importantissimi di Vladivostock e di Port Arthur prima che i Russi potessero provvedere a difenderli efficacemente, e i Giapponesi conquisterebbero da una parte l'Indocina, dall'altra la Corea; liberatosi in tal modo dai due avversari, il Giappone — sempre secondo i piani degli imperialisti — riuscirebbe più tardi a scacciare anche gli Inglesi dall'Estremo Oriente, liberando completamente l'Asia dal giogo dei « barbari dell'Ovest ».

Per sostenere e diffondere queste loro idee, gli imperialisti hanno fondato una lega nazionale, e l'organo ufficiale di questa lega, il *Thoyo* (Oriente), il cui programma è quello di « sottrarre l'Estremo Oriente agli appetiti di conquista dell'Europa e rendere l'Asia agli Asiatici », ha dichiarato sin dal suo primo numero che « il Giappone è oggi un potente Stato al quale spetta l'ufficio di difensore della Cina, della Corea, del Siam e perfino dell'India ».

Questi sono i principali argomenti che gli imperialisti da una parte e i liberali dall'altra svolgono nei loro giornali; disgraziatamente, i discorsi bellicosi degli imperialisti trovano in mezzo alla popolazione giapponese maggiore ascolto che le ammonizioni dei liberali, sopratutto perchè il Giappone, in cui il regime feudale non è sparito che da una trentina d'anni, continua a essere un paese essenzialmente militare, e la maggioranza della nazione, convinta dalla stampa imperialista che il Giappone, dopo la riorganizzazione del suo esercito e della sua marina, può tener testa nell'Estremo Oriente a qualsiasi potenza europea, si mostra favorevole a una guerra contro i Russi, pensando che una guerra siffatta sbarazzerebbe i Giapponesi dei loro più antichi nemici e permetterebbe loro di diventare, nel concerto delle grandi potenze, i difensori dei popoli di razza gialla.

La questione della Corea.

L'odio dei Giapponesi contro la Russia ha trovato nuovo alimento nelle difficoltà che questa potenza ha suscitato contro di essi quando vollero espandersi all'estero e trovare nuovi sbocchi a una popolazione la quale cresce continuamente in proporzioni tali, da destare non poche preoccupazioni. Il Giappone, messosi tardi per la via della civiltà, quando ebbe bisogno di colonie, trovò intorno a sè occupati da altri quasi tutti i paesi, e non gli restò

(1) Da un articolo di FRANCIS MURY, *Le Correspondant*, 25 novembre.

I fatti esposti in questo articolo sono di grande aiuto a veder chiaro entro le difficoltà che si vengono addensando nell'Estremo Oriente. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

che la Corea, di cui infatti per molto tempo i Giapponesi furono i soli coloni e sulla quale, appunto per questo, essi pretendono di avere dei diritti storici. Migliaia di Giapponesi emigrano ogni anno nella Corea e vi si stabiliscono come commercianti o come industriali; presentemente essi vi si trovano in numero di 40,000; i principali porti commerciali della Corea devono il loro sviluppo esclusivamente all'attività dei Giapponesi; su 65 funzionari stranieri al servizio dell'imperatore della Corea, si contavano al principio di quest'anno 40 Giapponesi. Il Giappone, insomma, si credeva in diritto di sperare di poter trovare nella Corea la colonia di cui esso aveva bisogno; senonchè su quella penisola vennero a stabilirsi i Russi con la pretesa di sostituire la loro influenza a quella del Governo del Mikado. I Giapponesi ne furono indignati, e se il Giappone avesse avuto in quel momento a sua disposizione l'esercito e la flotta riorganizzati quali sono oggidì, indubbiamente sarebbe scoppiata una guerra. Invece della guerra, si ebbero dei negoziati, i quali furono poi interrotti dalla guerra tra la Cina e il Giappone, e in seguito l'influenza di ciascuna delle due potenze rivali nella Corea passò per diverse fasi, ora prevalendo i Russi, ora i Giapponesi.

Oggi le loro posizioni sono presso a poco eguali, e la situazione è precaria, piena di minacce e di pericoli: la Russia non può rinunziare alle sue pretese sulla Corea, sopratutto per ragioni d'amor proprio, per non far vedere d'abbandonare il campo alla potenza rivale; quanto ai Giapponesi, non bisogna dimenticare che il loro paese non può più nutrire tutti i suoi abitanti e deve necessariamente cercare di acquistare un impero coloniale per mandarvi il di più della propria popolazione.

Nel 1887, il Giappone contava già 40 milioni di abitanti; nel 1900 questa popolazione superava i 48 milioni; la media della popolazione relativa è di 140 abitanti per chilometro quadrato, ma in alcune regioni particolarmente fertili dell'impero la popolazione relativa è di 300 abitanti per chilometro quadrato, e nell'isola di Scicocu arriva a 390.

Se il Giappone fosse un paese piano e facile a coltivarsi, la produzione del riso basterebbe probabilmente a nutrire la sua numerosa e sobria popolazione; ma quelle isole sono molto montagnose, con poche valli, lunghe e strette, e ben 20 milioni di ettari sono coperti da boschi; il Giappone è, dunque, costretto a rivolgersi ad altra potenza per acquistare il riso di cui ha bisogno, e infatti le importazioni di questo prodotto sono in continuo aumento, e da un milione di quintali nell'anno 1890, salirono nell'anno 1900 a 5 milioni e mezzo.

Per provvedere ai bisogni della popolazione i Giapponesi pensarono dapprima di colonizzare la grande isola di Jeso, che termina a settentrione la serie delle isole Curili; ma la rigidezza del clima pose ostacolo alla coltivazione del riso. Allora i Giapponesi pensarono d'impadronirsi della Corea e della Manciuria meridionale, dove il riso attecchisce molto bene; ma, come abbiamo veduto, i loro piani furono sventati dalla Russia.

Le isole dei Pescatori e Formosa.

Nell'aprile del 1895 il trattato di Simonosaki, con cui terminò la guerra fra la Cina e il Giappone, aprì ai Giapponesi nuovi orizzonti dando loro il possesso delle isole dei Pescatori e di Formosa: quelle formano, fra il settentrione e il mezzogiorno del mare della Cina, un punto strategico importantissimo; Formosa poi si presta molto bene alla coltivazione del riso. Disgraziatamente, quest'ultima isola non ha un'estensione di terreno così grande da bastare ai bisogni dei Giapponesi; inoltre, essa si trova in uno stato d'insurrezione perpetua il quale fa prevedere che molti anni dovranno ancora passare prima che le truppe giapponesi possano ridurre all'obbedienza i bellicosi indigeni.

È da notarsi che Formosa si trova vicino al gruppo delle Filippine, isole ricche e fertili, le quali già al tempo della guerra fra la Cina e il Giappone pensavano a scuotere il giogo spagnuolo; i Giapponesi si lusingavano pertanto di vedere nell'occupazione di Formosa una prima tappa verso la conquista delle Filippine; ma poi venne l'occupazione americana di queste isole e le speranze dei Giapponesi furono distrutte.

Così l'ineluttabile necessità in cui si trova il Giappone di procurarsi un impero coloniale doveva condurlo ben presto a gettare gli occhi sul Siam e sui possedimenti francesi dell'Indocina.

L'Indocina e il Siam.

L'Indocina non solo produce tanto riso da bastare ai bisogni della popolazione, ma anche ne esporta in quantità considerevole; quest'esportazione nel 1900 arrivò quasi a un milione di tonnellate rappresentanti un valore di più di 100 milioni di franchi. Se la densità della popolazione dell'Indocina fosse eguale a quella dell'India e della Cina, anch'essa si troverebbe esposta alle spaventevoli carestie che distruggono a centinaia di migliaia gli Indiani e i Cinesi, trasformando vastissime regioni in immensi deserti; ma l'Indocina non ha che 30 milioni d'abitanti e gli indigeni sono veramente numerosi soltanto alle foci del Mecong e del Fiume Rosso: queste regioni sono fertilissime e ben coltivate, ma nel resto del paese vi sono ancora immensi territori incolti.

Digitized by Google

Non meno fertile dell'Indocina è il Siam, il quale, con una superficie quasi eguale a quella della Francia, non ha che otto milioni d'abitanti; anche qui si trovano terreni estesissimi che aspettano di essere coltivati; ma i Siamesi sono di una pigrizia straordinaria, e non coltivano se non tanto riso quanto basta loro per nutrirsi e per pagare le tasse.

La fertilità del suolo di queste due regioni doveva necessariamente richiamare l'attenzione dei Giapponesi: per parecchi anni essi mandarono nell'Indocina delle missioni commerciali e militari che esplorarono le coste e l'interno dei possedimenti francesi, percorrendo la penisola in tutti i sensi, risalendo il Fiume Rosso e il Mecong, visitando i principali centri di popolazione, le più importanti stazioni militari e prendendo dei rilievi con tanta cura, che prima ancora dei Francesi essi possedevano eccellenti carte geografiche di questa colonia.

Queste missioni ufficiali non sono più tollerate dal Governo francese; ma i Giapponesi sono tenaci e perseveranti, e presentemente si può dire che la Indocina sia addirittura invasa dai sudditi del Mikado: alcuni esercitano il commercio, altri, sopratutto nelle grandi città, fanno il mestiere del parrucchiere, altri percorrono la campagna come commessi viaggiatori, offrendo agli indigeni i prodotti del Giappone e acquistando il raccolto del riso con grande disperazione dei Cinesi i quali finora avevano il monopolio di questo commercio ed erano gli unici intermediari fra gli agricoltori annamiti e i grandi esportatori. Naturalmente questi Giapponesi conoscono a fondo le condizioni del paese,

Nel Siam l'influenza giapponese è venuta aumentando continuamente dal 1895 in poi, e sopratutto dopo la conclusione del trattato anglo-giapponese; oggi il re del Siam non prende nessuna decisione di qualche importanza senza il consenso del Mikado; e questo accordo fra i due paesi è facilmente spiegabile ed era da prevedersi, giacchè il Siam è l'unico Stato dell'Estremo Oriente che sia rimasto indipendente, ed è naturale che esso si appoggi al Giappone considerandolo come il difensore dei popoli di razza gialla.

Nel Siam i Giapponesi hanno compiuto un lavoro veramente notevole: essi hanno ottenuto importanti concessioni di terreno nei dintorni della capitale; hanno fatto una quantità di prestiti ipotecari a numerosi agricoltori indigeni; nel dicembre dello scorso anno è stata costituita, sotto gli auspici dell'ambasciatore giapponese a Bangkok, una società siamese-giapponese la quale sta lavorando per sottoporre a revisione il trattato di commercio attualmente in vigore fra i due paesi e per istituire nella capitale del Siam una scuola per l'insegnamento del giapponese; il Mikado stesso ha dato ordine di mandare a suo cugino, il re del Siam, dei valenti sericultori per far sviluppare nel Siam l'industria della seta; dotti magistrati giapponesi fungono attualmente da consiglieri giuridici presso il re del Siam; nell'esercito e nelle scuole militari siamesi gli istruttori tedeschi, svedesi e danesi sono stati sostituiti da istruttori giapponesi; l'immigrazione giapponese nel bacino del Menam viene aumentando continuamente, e gli emigrati che mancano di capitali trovano aiuto presso una società finanziaria appositamente istituita per sussidiare i Giapponesi i quali fondano delle case commerciali nel Siam.

Come si vede, è passato il tempo in cui i Francesi erano onnipotenti a Bangkok e in cui il Siam domandava alla Francia tutti gli ufficiali e i funzionari europei di cui aveva bisogno; all'influenza francese subentrò dapprima quella dei Tedeschi, poi quella degl'Inglesi; oggi anche l'Inghilterra è passata in seconda linea e il primo posto spetta ai Giapponesi.

L'Indocina in pericolo.

I Francesi si preoccupano non a torto del fatto che la loro colonia dell'Indocina non è difesa contro un serio attacco da parte del Siam: vi è bensì il Mecong; ma un fiume, sia qual si voglia la sua larghezza, non costituisce mai una linea di difesa veramente efficace; la frontiera determinata dal trattato del 1893 è puramente ideale e non vi è stata costruita nessuna fortificazione. Quanto alle truppe che i Francesi hanno nell'Indocina, esse basterebbero bensì a difendere la colonia quando questa fosse assalita soltanto dai Siamesi; non così quando, insieme con le truppe siamesi, combattessero anche quelle del Giappone; e perciò sorgono in Francia voci autorevoli le quali raccomandano vivamente di adottare delle misure per provvedere con maggiore efficacia alla difesa della colonia.

L'eventualità di un conflitto.

Un conflitto fra la Russia e il Giappone può scoppiare da un momento all'altro, e non è certamente in potere della Francia l'impedirlo: il trattato che unisce la Francia alla Russia autorizza i Francesi unicamente a dare ai loro alleati consigli di prudenza. In caso di guerra, poi, l'atteggiamento della Francia dipenderebbe da quello dell'Inghilterra: se questa si astenesse dal soccorrere il Giappone, la Francia probabilmente farebbe bene a non intervenire, nell'interesse stesso della Russia, giacchè questa può lottare con vantaggio contro il Giappone, mentre l'intervento della Francia avrebbe come conseguenza inevitabile l'intervento dell'Inghilterra, e allora le cose cambierebbero aspetto, e la flotta

Digitized by Google

franco-russa non potrebbe resistere alla flotta anglo-giapponese, perchè inferiore di molto, e nella Corea e nella Manciuria la situazione della Russia sarebbe compromessa, e la Francia correrebbe il pericolo di perdere i suoi ricchi possedimenti nell' Estremo Oriente, senza recare col suo intervento alcuna utilità per i suoi alleati.

L'Inghilterra.

È difficile prevedere quello che farebbe l'Inghilterra se il conflitto avesse a scoppiare. Probabilmente non lo sa nemmeno essa. Certamente essa sarebbe tentata a profittare dell'occasione per indebolire la Russia; ma il ravvicinamento testè compiutosi fra l'Inghilterra e la Francia fa pensare che l' Inghilterra, nel momento presente, non desidera di impegnarsi in una guerra nella quale troverebbe contro di sè i Francesi; il suo stesso interesse deve consigliarle di lasciare che la Russia e il Giappone se la sbrighino da sè, giacchè, se essa favorisse il successo del Giappone, non potrebbe aspettarsi da parte di questo paese nessuna riconoscenza, essendo questo un sentimento affatto sconosciuto, come quello della generosità, fra i popoli dell'Estremo Oriente: il Giappone acquisterebbe una potenza grandissima e questa potenza finirebbe col riuscire di danno all'Inghilterra stessa, la quale si troverebbe esposta a essere cacciata dall'Asia.

La Russia.

Quanto alla Russia, finalmente, è chiaro che essa desidera di comporre pacificamente le sue difficoltà col Giappone: infatti, nei Balcani possono ancora sopravvenire delle complicazioni tali da richiedere il suo intervento, e la sua situazione finanziaria non è così brillante da permetterle di condurre contemporaneamente due guerre, una in Europa, l'altra lontano lontano, ai confini dell'Asia.

Lo Czar poi, dopo aver preso l'iniziativa della conferenza dell'Aja per regolare pacificamente le questioni che possono sorgere fra una potenza e l'altra, difficilmente potrebbe indursi a dare a sè stesso una smentita; perciò egli deve avere tutto l'interesse a far sì che la questione fra il Giappone e la Russia venga appianata di comune accordo. Questo risultato egli potrebbe ottenere cedendo al Giappone qualche lembo del suo dominio coloniale, in compenso di alcuni vantaggi commerciali che il Governo del Mikado molto probabilmente non gli rifiuterebbe. Nicolò II non può esitare, per assicurare la tranquillità del mondo, a sacrificare dei territori che per lui non hanno grande importanza, ma la cui cessione basterebbe, almeno provvisoriamente, a soddisfare la imperiosa necessità di espansione del Giappone.

UN POETA LAUREATO DI GUGLIELMO II

DETLEV VON LILIENCRON (1).

L'imperatore di Germania ha accordato recentemente, dalla sua cassetta particolare, una pensione al poeta Detlev von Liliencron, uno di coloro che insieme col Bierbaum e col Wolzogen hanno attuato l'idea d'imprimere un carattere più elevato agli spettacoli detti di varietà, rendendoli artistici non meno che divertenti e componendo a tale scopo delle canzoni apposite le quali, con termine indicante lo sforzo di produrre qualche cosa di nuovo, riunendo insieme due elementi contraddittori, sono state chiamate *Deutsche Chansons*.

Basta questo a dimostrare come il Liliencron professi un'estetica abbastanza lontana dai gusti di Guglielmo II e dalle tendenze che questo sovrano ordinariamente incoraggia.

Da soldato a poeta.

Il barone Detlev von Liliencron è nato a Kiel una sessantina d'anni fa, appartiene a una nobile famiglia dell'Holstein, e uno dei suoi nonni, generale americano, fu amico di Washington. Egli passò tutta la sua infanzia in campagna, e, come racconta egli stesso, non mostrò mai grande propensione per gli studi: a questi, sopratutto alle matematiche, preferiva il vagare per i campi.

Sentendo una grande inclinazione per la vita militare, da suddito danese, imitando l'esempio del Moltke, si fece suddito prussiano. Egli non prese alcuna parte a quella guerra del 1864 che unì forzatamente il suo paese natìo con la sua patria di elezione, giacchè in quel tempo si trovava di guarnigione nella Polonia tedesca, dove le armi prussiane domavano l'ultima rivoluzione di quella infelice provincia; fece, però, col grado di tenente le campagne del 1866 e del 1870 e in ambedue fu ferito.

Terminata la guerra, il Liliencron si stabilì come impiegato in una città dell' Holstein; a trentacinque anni scrisse i suoi primi versi, poi si diede tutto alla letteratura, alternando questa occupazione con la vita del gentiluomo di campagna.

Caratteri generali.

L'opera del Liliencron comprende finora due parti d'eguale importanza, ma d'interesse molto diverso: egli ha pubblicato una quantità di racconti di guerra che riportarono in Germania un successo grandioso e di cui furono fatte delle edizioni speciali per la gioventù e per le scuole; ma più interessanti di questi racconti sono le poesie,

(1) Da un articolo di JEAN CHANTAVOINE, *La Revue, ancienne Revue des Revues*, 1° dicembre.

Digitized by Google

di solito abbastanza brevi, che portano l'impronta d'un simpatico impressionismo: il Liliencron è maestro nell'arte di afferrare e di riprodurre qualche momento, qualche scena della vita, con grande chiarezza e precisione, con grande vivacità: egli possiede, si può dire, l'arte dello schizzo poetico, e l'adopera per rendere le immagini più comuni dell'esistenza, quelle immagini che per qualsiasi altro sarebbero assolutamente banali: ora è una breve scena di battaglia, ora un campo che il poeta percorre nel recarsi a caccia, ora il marciapiedi di una stazione dove aspetta il treno, ora la strada con l'infinita varietà di tipi che vi si vedono.

L'amore non ha che una piccolissima parte in questi versi i quali rappresentano le emozioni d'un giorno, le visioni di una sola ora; e tutte queste poesie, nonostante l'infinita varietà dei loro aspetti e dei loro particolari, possono farsi risalire a due fonti principali d'ispirazione: da una parte l'entusiasmo guerriero, dall'altra un ironico disprezzo dei Tedeschi d'oggidì.

La poesia della guerra.

Per il Liliencron la guerra è una grande scuola di energia e d'abnegazione: la battaglia è un giuoco di vita e di morte, il quale, però, con la vittoria, afferma la superiorità di quella su questa; la battaglia è la vita stessa in tutta la sua intensità; chi ha preso parte a una battaglia non può ricordarla senza rimpianto; e nel nostro poeta i ricordi della guerra sono così forti, così vivi, così imperiosi, che la evocazione poetica non sempre basta a esprimerli, e talvolta egli inframmezza ai suoi versi alcune battute di musica riproducenti la « marcia di attacco » prussiana accompagnata dai tre tradizionali *urrà!*

Come lo spirito militare prevalse, nel Liliencron, sul patriottismo, tanto da fargli cambiare la sudditanza danese con quella prussiana, così la sua fedeltà alla monarchia non è altro che l'obbedienza fiera e riconoscente del soldato verso il capo supremo che lo comandò nelle giornate della vittoria; e quando il poeta vede passare per il Viale dei Tigli il corteo funebre del glorioso imperatore Guglielmo I, egli grida:

« Lasciatemi passare, lasciatemi passare! Ancora una volta io voglio prostrarmi ai suoi ginocchi, ancora una volta io voglio abbassare la fronte davanti al suo manto di porpora. Eravamo a Gravelotte; l'ora era tarda: « Il Re! » si gridava da tutte le parti; e con grida d'allegrezza ci stringevamo intorno a lui, coprendogli di baci le mani e le staffe.

« Il sole che tramontava metteva intorno al suo elmo un'aureola di gloria; i suoi occhi s'inumidirono, le labbra tremarono... ».

Di fronte al giovane imperatore poi, a Guglielmo II, il cuore del poeta non vive più di ricordi, ma si nutrisce di speranze:

« Custodisci la pace, o Sire; proteggi la benedizione del campo di segala che matura. Ma se un nemico animato da odio o da invidia scateni la guerra contro la pacifica Germania, allora i tuoi occhi fiammeggianti cercheranno il nemico; alto, alto, con la sciabola in pugno tu marcerai davanti a noi; il tuo impetuoso coraggio d'imperatore, l'ardente foga degli Hohenzollern vorranno senza tregua aprirsi il cammino. Allora, Sire, lascia che io cavalchi dietro a te e che io ti faccia scudo contro i colpi del nemico ».

L'idea militare è in lui così fissa che lo domina sempre. Egli, per esempio, vede passare sette graziose fanciulle, e le segue con lo sguardo, e dice:

« Sei di queste fanciulle, quando diverranno madri, daranno alla patria dei corazzieri, degli ulani e dei granatieri; ma la settima è così delicata, così piccina, che i suoi figli saranno, io credo, dei cacciatori e degli ussari ».

Eppure tutto non è gioia, tutto non è ebbrezza nella guerra e nemmeno nella vittoria:

« Al di sopra del campo di battaglia volava una rondinella la quale prendeva il sangue per delle rose. Ah! Quante belle rose rosse porta la terra ».

Il sangue, il cui odore inebria, è sempre mescolato a lagrime. Che cosa c'è in una festa di vittoria?

« Bandiere ondeggianti e folla piena di allegria, corone dondolanti e inni di vittoria. Tombe silenziose, abbandono, spavento. Corone che appassiscono e donne abbandonate. Cuori che si spezzano, lagrime morte ».

E dopo la battaglia è giusto piangere i compagni caduti, giacchè la pietà non è debolezza. Per un nemico forse il Liliencron non proverebbe pietà; ma il suo cuore si commuove anche alla vista d'un cavallo ferito.

Così la guerra, per quanto sia una cosa santa, è tuttavia una cosa orribile, e anche per i vincitori è piena di lutti; ma è inutile recriminare:

« Terribili sono le mascelle strepitanti del mostro che si chiama la guerra, e mai esse riposeranno fintantochè la « razza maledetta » dell'uomo popolerà la terra. »

Vani sono adunque i rimpianti, inutile il sentimentalismo, e, del resto, l'uomo fa presto a indurirsi: la vita stessa s'incarica di questa educazione: « Ah! la vita ci rende tutti brutali! »

La satira della società contemporanea.

Senonchè il Liliencron non è soltanto il glorificatore della guerra: egli è anche poeta satirico, e disprezza la società civile, disprezza i « Filistei » coi loro pregiudizi, col loro basso e volgare modo di vedere: in mezzo a costoro un poeta, un vero

Digitized by Google

poeta, non può non trovarsi a disagio, giacchè egli non è amato perchè è troppo naturale, troppo vero e sincero: per essi un poeta è come un animale meraviglioso, un buffone e un pagliaccio.

« Tu giaci al suolo, disperante, disperato; degli uomini meschini, dei Farisei ti voltano superbamente le spalle perchè tu non porti i capelli pettinati come essi, perchè tu ti allacci le scarpe diversamente, perchè tu non pensi come essi pensano; essi ti lasciano morire di fame perchè tu hai aspirazioni più ardenti delle loro ».

Il Liliencron evoca la memoria del poeta e patriotta Enrico von Kleist, suicidatosi nel 1811 con un colpo di pistola, e lo invita a scendere sulla terra a vedere la patria tedesca restituita alla libertà.

« La vergogna e l'obbrobrio dell'impero sono da molto tempo cancellati. Gli Hohenzollern, i nostri re, tengono lo scettro imperiale nella loro forte mano. Al di sopra del loro trono brilla una stella che manda il suo splendore su tutta la terra

« Io ti mostrerò il grande cancelliere: là dove egli batte il piede tutti salutano, e il mondo trema.....

« Ma tu rimani su nelle nuvole? Tu esiti a scendere? E che? Tu metti le mani sul tuo cuore cui una volta attraversò la piccola palla grigia. Perchè? Ah, riconosco ora il tuo gesto di dolore: tu non vorresti morire una seconda volta di fame nella tua patria ».

È un'ironia, questa, che ricorda quella di Enrico Heine; ma Heine non è tenuto in grande considerazione alla corte di Berlino, mentre il barone von Liliencron ne riceve dei sussidi.

Il problema.

Riassumendo, la poesia del Liliencron è un inno entusiastico in onore delle guerre che hanno fatto la Germania contemporanea e un'aspra satira della Germania contemporanea uscita da queste guerre. Più che una poesia complessa, è una poesia contraddittoria: il Liliencron è ora militarista, ora *frondeur*, ora entusiasta, ora scettico; ora egli è il poeta della Germania militare, ufficiale, ora il poeta della giovane Germania irrequieta.

Quale delle due Germanie ha voluto onorare con la sua generosità Guglielmo II? Con quale dei due Liliencron ha egli voluto mostrarsi generoso: col discepolo di Kleist o col discepolo di Heine?

IL CODICE DI HAMMURABI (1)

Di questo prezioso documento scoperto negli scavi eseguiti a Susa dal 1897 al 1899 la *Minerva* si è già occupata nel n. 8 della XIII annata. Non crediamo, però, inutile riassumere anche l'importante articolo del prof. Lehmann su questo codice che sempre più interessa tutto il mondo colto.

(1) Da un articolo del prof. C. F. LEHMANN, *The Nineteenth Century and After*, dicembre.

Nell'apprezzare il valore del codice di Hammurabi venne data grande importanza ai punti di contatto che esistono fra esso e la legge di Mosè. Senza dubbio, non mancano le rassomiglianze. Il bassorilievo che al disopra del testo rappresenta il re Hammurabi nell'atto di ricevere le leggi dal dio del sole, Shamash, ha richiamato alla mente di alcuni commentatori il ricordo di Mosè sul Monte Sinai. La massima « Occhio per occhio, dente per dente », tramandataci dalla Bibbia, si trova anche nel codice di Hammurabi, ed esisteva probabilmente nelle legislazioni precedenti alla riforma legislativa di quel re.

Varie altre affinità esistono fra questo codice babilonese e le idee bibliche sulla giustizia, e anche il Talmud fornisce una miniera molto ricca di norme e usanze provenienti da Babilonia. Ma l'importanza che il codice di Hammurabi ha per la storia universale dipende soltanto in piccola parte dall'influenza ch'esso ebbe sulla legge talmudica, o dalle somiglianze esistenti fra esso e le concezioni bibliche. Ciò che lo rende di valore inestimabile è il fatto che Babilonia ebbe una posizione predominante in tutto il commercio dell'antichità, di guisa che non solo i pesi e le misure, ma anche le idee giuridiche, i costumi e le leggi si diffusero da essa per tutto l'antico mondo civile, influenzando forse anche le leggi romane.

Certo è che i Romani, ultimi eredi del traffico universale, adattando a loro stessi e codificando tutte le leggi dei popoli conquistati, dovettero prendere dai codici stranieri molti concetti emanati dalla civiltà e dalla legislazione di Babilonia.

Alcune sue caratteristiche.

Ciò che più distingue il codice di Hammurabi dalle leggi d'Israele è la sua indipendenza da qualsiasi influenza religiosa o sacerdotale. Certo esso contiene allusioni ad argomenti relativi alla religione o al culto, ma soltanto per stabilire i doveri e i diritti delle varie classi di cittadini. Del resto, il codice ha carattere totalmente laico, e tutto in esso è ordinato esclusivamente a regolare i bisogni della vita civile e politica.

La precisione, la brevità e l'acutezza delle sentenze contenute nel codice rivelano il carattere personale di Hammurabi e il suo illuminato assolutismo. Come conquistatore e fondatore di un impero, nonchè come ideatore di un'estesa ed efficace legislazione, egli può essere paragonato a Napoleone I. Quantunque, però, sia evidente la partecipazione personale di Hammurabi alla compilazione del codice che da lui s'intitola è dato di scorgere che in questo furono utilizzate o incorporate anche leggi più antiche.

Digitized by Google

Infatti, oltre certe formule che già imparammo a conoscere nella collezione di antichissime leggi presemitiche, di cui possediamo una doppia redazione, una in lingua presemitica e l'altra in lingua babilonese, noi troviamo nel codice di Hammurabi non poche barbare disposizioni penali che dovevano certo provenire da legislazioni precedenti. Per esempio, alla fine del codice si legge che se uno schiavo ha detto al suo padrone: « Tu non sei più il mio signore », il padrone ha il diritto di tagliare allo schiavo un orecchio. E in uno degli articoli concernenti il reato di furto è detto che se un uomo rubi in una casa che brucia, debba esser gettato senz'altro tra le fiamme di quella casa.

Le sue varie parti.

Seguendo la divisione che del codice ci ha data il padre V. Scheil nel quarto volume delle *Mémoires de la Délégation en Perse* (Parigi, Leroux), vediamo che la prima sezione comincia a trattare della stregoneria e seguita con molti altri delitti, quali la falsa testimonianza, il falso giuramento, il furto, la ricettazione di refurtiva, la rapina.

Senza alcun legame evidente con la prima, la seconda sezione riguarda i rapporti fra i vassalli del re, ai quali i feudi venivano specialmente o esclusivamente conferiti in compenso del servizio militare obbligatorio prestato in qualità di ufficiali o semplici soldati.

Nella terza sezione sono comprese le norme concernenti la proprietà fondiaria, fra le quali notevole per saggezza e giustizia è quella che in un anno di cattivo raccolto il debitore abbia il diritto di ritardare il pagamento della somma dovuta. È anche prescritto — e questo getta luce sul sistema di irrigazione — che chi trascura di tenere in buono stato la diga di cui egli è responsabile, dovrà pagare il danno cagionato dall'eventuale rottura della diga stessa.

La quarta sezione comprende leggi svariatissime, da quelle che stabiliscono i rapporti fra i mercanti e i loro agenti a quelle sulla prelevazione delle tasse. Una disposizione edificante è questa: se un debitore ha venduto una schiava che gli abbia dato dei figli, egli è obbligato a riscattarla appena gli sia possibile, di guisa che quella donna possa considerarsi piuttosto impegnata che venduta.

La quinta parte tratta minutamente delle norme sui rapporti di famiglia e sulle eredità. La legge fondamentale, che nella sua essenza poco differisce dalla legge odierna, è così concepita: « Se alcuno prende una donna senza fare un contratto con lei (davanti a testimoni), quella donna non è sua moglie ». Certi delitti contro il buon andamento delle famiglie sono puniti con la mutilazione. Così la nutrice che sostituisca un altro bambino a quello affidatole e morto in casa sua avrà reciso il seno. Un figlio che percuota suo padre avrà in pena la perdita della mano.

Queste leggi che portano una palese impronta di origine più antica conducono naturalmente ai reati contro le persone, e quindi ai rapporti legali che sorgono dalle operazioni e dagli errori dei medici, dei chirurgi, dei barbieri, degli architetti, ecc. Seguono poi disposizioni sulla locazione di lavoro, sul pagamento dei salari, sulla responsabilità degl' intraprenditori e degli operai, nonchè sulla compra degli schiavi.

L'opera di Hammurabi.

Prendendo a fondamento leggi penali più antiche e generalmente più severe, Hammurabi riformò tutta la legislazione criminale e civile guidato anzitutto da considerazioni economiche, fra cui in prima linea i bisogni dell'agricoltura e del commercio. Un codice che abbia avuto una tale origine è ben lungi dall'essere perfetto, secondo il nostro modo di vedere, tanto più che in esso predomina la casuistica.

Ma così per la chiarezza e precisione del linguaggio e della terminologia che rivelano un grado assai elevato di coltura, come per i criteri altamente morali cui s'ispirò il legislatore, l'intero codice di Hammurabi è senza dubbio una grande opera rivelatrice di una grande civiltà.

GLI STATI UNITI D' EUROPA [1]

Edgar Quinet e Charles Lemonnier già circa quarant'anni or sono al Congresso per la pace tenuto in Ginevra proclamarono « gli Stati Uniti di Europa ». Victor Hugo fece eco a quel proclama che sollevò entusiasmo tra i repubblicani francesi. Ma la guerra del 1870 e le sue conseguenze soffocarono per qualche tempo quel fuoco sacro. Questo, però, non è del tutto estinto. Anche Luigi Luzzatti, pochi mesi or sono, si dichiarò favorevole all'abolizione delle frontiere in Europa.

L' Europa sembra ormai matura per una federazione internazionale. Le classi medie europee sono intellettualmente unite da una sola fede e da cognizioni scientifiche comuni. L'istruzione data nelle scuole superiori e nelle università è quasi identica in tutti i paesi, e il patriottismo di varie nazioni ha una caratteristica comune, cioè è ideale e storico. Gli Europei diventano cosmopoliti: un Francese e un Inglese di oggidì si rassomigliano assai più che non i loro rispettivi padri, sono assai

(1) Da un articolo di EMILY CRAWFORD, *The Fortnightly Review*, dicembre.

Digitized by Google

più avvicinati dai loro rapporti di affari, e si vedono più facilmente nei loro viaggi.

Ogni scrittore veramente importante ha ora un pubblico internazionale di lettori. Il re dei critici europei, Brandes, vive a Copenhagen. Tolstoi bandisce il suo vangelo *urbi et orbi* dalla sua lontana residenza di Yasnaia-Poliana. Darwin e Spencer non sono stranieri in alcun luogo. Gli scritti, le conferenze, i congressi socialisti affrettano il processo di abolizione o fusione delle nazionalità. Il peso dei grandi eserciti e delle poderose flotte è divenuto intollerabile a tutte le classi. Se la Chiesa cattolica è ancora una forza, sempre meno potente divien e l'opinione cattolica o qualsiasi altra credenza religiosa che sia opposta alla scienza.

E anche gl'Israeliti cooperano attivamente a preparare la federazione europea. L'Israelita è cosmopolita per eredità, per istinto, per interesse, per la sua acuta percezione della follia delle guerre e per la sua intuizione del carattere individuale. E gl'Israeliti dettano ormai legge nelle redazioni dei giornali, nel teatro e in politica.

Il proclama dello Czar Nicola II che condusse alla Conferenza per la pace all'Aja fu dapprincipio creduto dalla diplomazia europea una grande mistificazione, ma esso non era forse che l'effetto dei principî tolstoiani diffusi in Russia come nel resto dell'Europa. Dettando quel documento, Nicola II subiva forse l'influenza del romanzo di Tolstoi « Guerra e pace », ed era probabilmente animato dall'ambizione di meritarsi il nome di « Czar pacifico ».

I sovrani di Danimarca.

Cristiano IX di Danimarca e la regina Luisa al principio del loro regno fecero la più amara esperienza della guerra, un'esperienza che contribuì non poco a formare il loro carattere. Più tardi l'amore che nutrivano verso i loro figli Cristiano, Giorgio, Alessandra e Dagmar, nonchè verso la Danimarca, indusse entrambi a desiderare ardentemente la realizzazione di un sogno popolare, degli Stati Uniti di Europa.

L'idea di questa grande federazione pareva all'eccellente regina Luisa di non difficile effettuazione, se tutte le teste coronate degl'imperi militari e navali, e insieme a quei regnanti anche le loro mogli e i loro figli si fossero incontrati in affettuosi rapporti di parentela sotto il tetto di lei. Ella, aliena dalle vane pompe esterne, possedeva in grado straordinario la facoltà d'ispirare ad altri i suoi desiderî e i suoi pensieri, senza manifestarli apertamente. E così, senza cercare in alcun modo di dominare in famiglia o d'imporre la sua volontà nelle questioni politiche, sino all'ultimo giorno di sua vita ella mantenne la sua influenza materna sui cuori dei figli e dei nipoti, dei generi e delle nuore.

Quando la sua parentela, composta di sovrani e principi, si raccoglieva attorno a lei a Fredensborg, tutti s'inchinavano alla sua autorità di madre e padrona di casa. E per volere di lei, veniva rispettata allora la legge di primogenitura. Così Alessandra, la principessa di Galles, aveva in Danimarca la precedenza su Dagmar, sua sorella e imperatrice di Russia. E Giorgio, re dei Greci, cedeva il passo a Cristiano, principe ereditario di Danimarca.

I generosi progetti della regina Luisa portavano, però, in loro stessi un punto debole che ne impediva l'attuazione: nessun grande cambiamento possono ottenere a lungo le teste coronate, se non seguono un impulso che venga dal popolo. Napoleone I finchè rappresentò la Rivoluzione restò padrone dell'Europa: quando insorse contro la Rivoluzione stessa, a lui nulla valsero la parentela con l'imperatore austriaco e l'alleanza con l'imperatore russo. Quando un monarca, autocratico o costituzionale, sorprende il mondo con qualche gran fatto o provvedimento, l'opera sua non è che il lampo dato dal cozzo di nubi cariche di elettricità: egli ha semplicemente sancito l'inevitabile. Ciò che noi chiamiamo rivoluzione non è che il punto culminante di condizioni rivoluzionarie preesistenti.

Negli ultimi anni di sua vita la regina di Danimarca dedicò tutto il suo spirito al doppio intento di conservare pace duratura fra i suoi discendenti e di procurare a questi una salda situazione in Europa mediante un patto famigliare contro gli anarchici e contro « il pericolo giallo » come il conte Muravieff, allora ambasciatore russo a Copenhagen, chiamava il pericolo di un'invasione cinese militare o industriale.

L'imperatore tedesco conosceva l'ansioso desiderio di Luisa, e con la sua caratteristica impetuosità precipitò l'azione militare della Germania in Cina. Ma quell'azione prematura contribuì forse, provocando l'insurrezione dei Boxer, a sventare i piani suoi e del presidente Krüger. Il massacro del barone Ketteler e l'attacco dei Boxer alle legazioni europee in Pechino fecero sì che il viaggio di Krüger in Europa non conseguisse tutti i buoni risultati ch'egli sperava.

Nubi minacciose.

I pericoli che minacciavano l'Inghilterra alla vigilia della insurrezione dei Boxer possono facilmente rinnovarsi. I Boeri sono ancora tiratori infallibili, e la loro razza è in continuo aumento nel Sud-Africa. La Russia mira al Golfo Persico e al Mediterraneo; la Germania aspira all'Adriatico e all'Egeo. L'Abissinia raccoglie forze, e potrà forse convenirle

Digitized by Google

di entrare in disputa con l'Inghilterra per accaparrarsi la posizione di questa sul Nilo. Il popolo francese è facile alle febbri bellicose, e può fare grandi cose sotto l'influenza di una improvvisa emozione o dell'entusiasmo patriottico: con prontezza esso potrebbe rispondere all'appello di un uomo politico che lo incitasse a espellere le navi da guerra inglesi dal Mediterraneo.

Nel commercio, nei rapporti sociali e in politica ha avuto un'influenza perturbatrice il canale di Suez, che ha stimolato l'avidità della Francia, avvicinandola al Madagascar e all'Indocina. Altre gravi perturbazioni del commercio mondiale possiamo attenderci dalla ferrovia Transsiberiana e dalla ferrovia progettata della Valle dell'Eufrate. Contro questa linea e contro l'avanzarsi dell'Austria verso Salonicco la Russia metterà in opera tutte le risorse della sua diplomazia.

L'impero germanico ha dimostrato finora verso la Gran Bretagna uno spirito alquanto invadente. Ma ciò è dipeso forse dalla manifesta parzialità della regina Vittoria verso la Germania. Gl'interessi delle sue figlie si affacciavano alla mente di lei innanzi a tutti gli altri quando ella aveva a considerare le varie questioni europee. A Berlino si sapeva che per quanto ringhiasse Palmerston, il solo uomo di Stato indipendente che l'Inghilterra abbia avuto durante il regno di Vittoria, la regina mai avrebbe tollerato che fosse morso un Hohenzollern.

L'imperatore Guglielmo II sin dall'infanzia fu un idolo della regina Vittoria, che spesso lo aveva suo ospite. Fu durante queste visite alla nonna che Guglielmo imparò a conoscere la potenza marittima della Gran Bretagna e ad esserne geloso. Egli mai si recò in Inghilterra senza strapparle, con l'appoggio della nonna, qualche vantaggio diplomatico; fece, inoltre, di tutto per creare nemici a suo zio, il principe di Galles.

Verso la Federazione.

Ma dal tempo della regina Vittoria le cose hanno preso un'altra piega. Non sarebbe prudente per la Germania di vivere all'ombra di una Russia sempre più potente, e la rivalità commerciale degli Stati Uniti aprirà forse gli occhi di Guglielmo II all'opportunità di prendere Giano a suo alleato anzichè Marte. Di più, Guglielmo ha avuto bisogno dell'appoggio di Edoardo in diverse parti del mondo: nel Venezuela e nella Valle dell'Eufrate.

È lecito, quindi, predire una Federazione degli Stati europei. Gl'insegnamenti della guerra anglo-boera e la concorrenza degli Stati Uniti d'America impongono all'Europa di federarsi. L'Europa evidentemente sta ricuperando il suo equilibrio. La Francia vede che ha cavato anche troppe castagne dal fuoco per la Russia, ed è stanca del militarismo. Essa non chiede di meglio che di sottoporre le pericolose questioni internazionali alla Conferenza dell'Aja.

Le nazioni del vecchio mondo sono compresse e incatenate dagli avanzi dei tristi tempi antichi, da interessi basati sui privilegi di nascita e sui monopoli, dalla disunione dei popoli che rende necessari i grandi eserciti. Da tutti questi impacci sono liberi gli Americani.

L'emancipazione dell'Europa dall'incubo del militarismo darebbe ali al suo genio e gli permetterebbe di spaziare in altezze non sognate ancora.

LA LEGGENDA DELL'ASINO
E DEL BUE DI BETLEMME (1)

Dipinti negli antichi affreschi, scolpiti sui primitivi sarcofagi e bassorilievi, disegnati sui mosaici, incisi sulle gemme e sull'avorio, intrecciati alla storia e alla leggenda, l'asino e il bue nella rappresentazione della nascita del Redentore sono quasi così immancabili come i pastori, i Re Magi, San Giuseppe, la Vergine Maria e lo stesso Bambino Gesù. In qual tempo e da che cosa ebbe origine la leggenda dell'asino e del bue?

Nessuna menzione di questi due animali troviamo nelle pagine del Nuovo Testamento. Ecco come San Luca narra la nascita di Gesù nel suo Vangelo: « *Ed ella* (Maria) *partorì il suo figliuolo primogenito, e lo involse nelle fasce, e lo pose a giacere nella mangiatoia, perciocchè non vi era luogo per loro nell'albergo.* » Eppure in questo passo del terzo Vangelo si può trovare l'embrione di quella leggenda, embrione che cominciò a svilupparsi, oltre un secolo dopo l'apparizione del Vangelo di San Luca, per opera di Origene, il primo grande pensatore, teologo, oratore ed esegeta della cristianità.

I Padri della Chiesa.

Nella tredicesima delle sue « Omelie su San Luca » Origene così interpetrò il surriferito brano del terzo Vangelo. « Ecco ciò che prediceva il Profeta (Isaia) con le parole: *Il bue conosce il suo possessore e l'asino la mangiatoia del suo padrone.* Il bue è un animale mondo: l'asino immondo. Non il popolo d'Israele, ma l'animale immondo uscito dalle nazioni pagane conobbe la mangiatoia del suo padrone. *Ma Israele non mi ha conosciuto e il mio popolo non ha compreso.* (*Il Libro di Isaia*, I, 3). Sforziamoci d'intendere ciò, facciamoci innanzi

(1) Da un articolo di AUSTIN WEST, *The Contemporary Review*, dicembre.

Digitized by Google

verso la mangiatoia per riconoscere il Padrone ed esser fatti degni del suo sapere ».

Quantunque le Omelie su San Luca, improvvisate da Origene, siano giunte a noi in difettose versioni latine, pure dal passo citato risulta chiaro che Origene soltanto allegoricamente applica le parole di Isaia alla visita dei pastori a Gesù Bambino giacente nella mangiatoia. Anche San Gregorio Nazianzeno e Sant' Ambrogio nei loro sermoni sulla natività di Cristo considerarono il bue e l'asino come semplici simboli dell'umanità israelitica e della pagana. E alla loro opinione, ereditata certo da Origene, si associarono altri Padri e Dottori della Chiesa, quali Paolino vescovo di Nola, S. Gerolamo, il poeta Prudenzio, detto il Virgilio cristiano, e S. Pietro Crisologo.

A S. Gregorio di Nyssa, tuttavia, si vorrebbe attribuire un'opinione contraria. Nel suo sermone sulla « Nascita di Cristo » egli avrebbe detto: « Nel mezzo della mangiatoia fra il bue e l'asino giace il Padrone di entrambi, ed Egli, gettando giù il muro di divisione, può unirli in Sè stesso e farne un nuovo uomo, liberando l'uno dal pesante giogo della legge, e l'altro dal basto dell'idolatria ».

Molta importanza viene data a questo passo di S. Gregorio da illustri gesuiti, quali Suarez, Maldonato e altri, i quali sostengono che la presenza materiale del bue e dell'asino nella mangiatoia al momento della nascita di Cristo sia una costante tradizione della Chiesa cattolica. Ma gravi ragioni militano contro l'autenticità di quel sermone, che certi scrittori benedettini collocano *inter dubia*.

Tranne, dunque, questo apocrifo scritto di San Gregorio di Nyssa, sino all'anno 450 dell'èra volgare, tutti i sermoni dei Padri della Chiesa affermano la presenza non fisica, bensì mistica, del bue e dell'asino alla nascita del Salvatore, simboleggiando con questi due animali i Giudei e i pagani che si recarono ad adorare il Bambin Gesù nella stalla di Betlemme.

Nell'arte cristiana.

Intanto, durante i primordî della leggenda di cui ci occupiamo, i due simbolici animali venivano introdotti anche nell'arte cristiana. Il primo esempio di ciò a noi tramandato è il frammento di un piccolo sarcofago colto nel 1851 dalle catacombe di S. Agnese a Roma, frammento che ora si trova nella sezione Cristiana del Museo Laterano sopra il famoso sarcofago che rappresenta « l'Ascensione di Elia ». In quella scultura il bue fissa in viso il Bambin Gesù giacente nella mangiatoia, e l'asino, che rassomiglia piuttosto a un ippopotamo, guarda ai piedi del Bambino. Al disopra di queste immagini si legge: « Placido et Romulo Co »; ora, questi due consoli furono in carica l'anno 343.

È incerto se del Natale di Gesù con la presenza del bue e dell'asino possediamo alcun'altra rappresentazione artistica precedente alla metà del quinto secolo. I primitivi Cristiani per alta reverenza esitavano a raffigurare l'Uomo-Dio fra gli spasimi della sua passione o fra le umiliazioni della sua nascita.

Nel medio evo.

La prima asserzione della presenza materiale del bue e dell'asino alla nascita di Gesù si ebbe in una falsificazione latina del Vangelo di S. Matteo, falsificazione che verso la fine del quinto secolo divenne quasi altrettanto popolare quanto il suo prototipo greco. In quel Vangelo falsificato così si legge:

« Il terzo giorno dopo la nascita del Signore, Maria lasciò la grotta ed entrò nella stalla; qui ella depose il suo bambino nella greppia; e il bue e l'asino lo adorarono. Così fu adempiuto ciò che fu detto dal profeta Isaia: *Il bue conosce il suo possessore, e l'asino la mangiatoia del suo padrone.* E questi due animali avendo il bambino in mezzo a loro senza posa lo adorarono. Allora fu adempiuto ciò che fu detto dal profeta Abacuc: *In mezzo a due animali Tu sarai conosciuto* ».

Quest'ultima frase attribuita al profeta Abacuc è un'erronea traduzione dal testo ebraico, nel quale Abacuc scriveva: *O Signore, ravviva l'opera tua in mezzo degli anni, degli anni che Tu ci hai notificati.* Anche San Gerolamo confrontando direttamente la vulgata latina con il testo ebraico tradusse: *In medio annorum* non già *In medio duorum animalium*, come appunto si leggeva nel testo latino.

Ma durante l'epoca di Carlomagno la Chiesa cattolica pose il sigillo alla leggenda del bue e dell'asino incorporando il testo malinteso di Abacuc nel breviario ufficiale. Negli ultimi secoli del medio evo il significato simbolico della presenza di quei due animali nella stalla di Betlemme scomparve totalmente.

San Francesco d'Assisi, al cui cuore l'asino e il bue, come tutte le creature irragionevoli, erano fratelli, rese popolare la leggenda per tutte le età future. Sull'altura di Fonte Colombo presso Rieti, nel 1223, san Francesco persuase il suo amico Giovanni di Greccio a costruire una riproduzione della scena del Natale di nostro Signore. E lassù la vigilia di Natale a mezzanotte affluivano dai luoghi vicini e lontani, portando in mano una torcia, i contadini desiderosi di celebrare il Natale del bambino di Betlemme, ch'essi vedevano raffigurato in

Digitized by Google

un'imagine di cera stesa sulla paglia fra un bue e un asino di carne e ossa. E i frati francescani diffusero questa usanza in tutti i paesi cristiani.

I teologi scolastici e i neo-scolastici non si occuparono molto dei due animali presenti alla nascita di Gesù, ma dedicarono i maggiori sforzi del loro ingegno a sciogliere le questioni relative alla stella che guidò i Re Magi. Secondo la « Leggenda Aurea » di Giacomo di Voragine (1298), Maria andò a Betlemme cavalcando l'asino, e San Giuseppe menò seco il bue per venderlo e sopperire così alle spese necessarie: ecco in qual modo i due animali si trovarono presenti alla nascita del Redentore.

Perchè la leggenda restò.

Fra i teologi più moderni che sostennero la presenza di quegli animali essere tradizione costante della Chiesa, i più importanti furono forse il gesuita Suarez e il cardinale Lambertini, eletto poi papa col nome di Benedetto XIV.

Ma più che alla forza di argomenti teologici, la leggenda del bue e dell'asino deve la sua conservazione al fatto ch'essa parla al gusto popolare. Le grandi creazioni dell'arte cristiana l'hanno tramandata di secolo in secolo, e, quantunque non basata nè sulla storia nè sulla primitiva tradizione cristiana, pur tuttavia essa, liberata dalle più grossolane superfetazioni, rimarrà sempre bella per la sua attraente semplicità e l'inerente verosimiglianza.

LA NUOVA RIVELAZIONE DELLA SCIENZA[1]

Gl' interessantissimi fenomeni del radio, di cui si occupano presentemente i nostri giornali quotidiani, sono stati sempre diligentemente seguiti dalla *Minerva*, per modo che il presente articolo, dedicato al « miracolo » del radio, non contiene guari di nuovo per i nostri lettori, tranne l'accenno alla scoperta del Ramsay, la quale consiste nella constatazione, invero stupefacente, che dal radio si sprigiona elio. Tuttavia ce ne occupiamo brevemente, anzitutto per la chiara sintesi che vi troviamo di altri articoli già da noi pubblicati (2), e in secondo luogo per alcune curiose considerazioni che l' interessante argomento suggerisce all' autore.

Ipotesi.

Nel radio abbiamo in apparenza una dinamo che produce energia senza consumo di combustibile. Meravigliosa rivelazione, non c'è che dire, e che sta in stridente contrasto con quello che potrebbe chiamarsi il Vecchio Testamento della fisica. Un magnete conserva, è vero, inalterata per anni e anni la propria forza di attrazione; ma non emette nè luce, nè calore; e finchè rimane in riposo non dà luogo a nessun lavoro esterno; solo quando intorno ad esso si muove rapidamente un rocchetto o un pezzo di metallo, oppure quando esso gira veloce intorno a questi oggetti, si ha produzione di calore; tale calore, peraltro, è l'equivalente esatto di quel movimento.

Quindi per salvaguardare il principio della conservazione dell'energia — base di tutta la meccanica — dobbiamo supporre che nell'atòmo del radio esista una forza trasformatrice, la quale faccia sì che esso assorba certe nuove radiazioni e le emetta di nuovo sotto le forme, percettibili da noi, di luce e di calore.

I trasformatori elettrici impiantati sulle cascate del Niagara prendono energia dall'acqua e la convertono in elettricità; alimentano dei forni dove possono fondersi le materie più refrattarie; producono luci abbaglianti; mettono in moto vetture a trolley a distanze di molte miglia; e possono generare scariche paragonabili a lampi. Tutte queste trasformazioni derivano dall'energia immagazzinata nell'acqua.

E' possibile che delle onde provenienti dal sole animino delle macchine atomiche dentro l'atomo del radio anche quando esso è sepolto nel ghiaccio, e lo convertano così in un trasformatore di radiazioni, delle quali l'umanità fino ad oggi non aveva avuto mai alcun sentore? L'atomo del radio è forse una terra o un universo atomico riscaldato e illuminato da certe onde elettriche, che dopo un lungo, fulmineo viaggio attraverso il vuoto e il freddo dello spazio si trasformano al contatto con la materia?

Se il sole, per esempio, fosse in gran parte composto di radio, come sarebbe facile spiegare l'infinita durata della sua luce e del suo calore! Tuttavia la spiegazione non farebbe che sostituire un mistero a un altro. Nelle scienze fisiche una semplice spiegazione non rappresenta spesso se non un sedativo temporaneo per la mente che si è logorata intorno a enigmi insolubili; alla lunga la spiegazione cessa di esser semplice.

La nuova rivelazione.

Mentre gli astronomi tendono a limitare la grandezza dell'universo, i fisici, esplorando le regioni dell'infinitamente piccolo, non vedono limiti. Vi sono corpuscoli mille volte più piccoli del più piccolo atomo sul quale la scienza chimica si è basata per secoli, e vi sono onde luminose la cui ampiezza è mille volte inferiore a quella delle onde a cui l'astronomo è abituato.

E in questa regione delle più brevi onde di luce il fisico va ora appunto allargando enormemente il

(1) Da un articolo di JOHN TROWBRIDGE, *The Atlantic Monthly*, dicembre.

(2) Citiamo solo i più recenti: *Ciò che c'insegna il radio*, vol. XXIII, N. 32; *Il radio nella cura del cancro*, N. 38; *La teoria atomica in pericolo*, N. 45; *I nuovi problemi dell'universo*, N. 51.

Digitized by Google

proprio concetto dell'universo fisico. Abbiamo detto che egli non può assegnare limiti alla estensione di questo universo; e in ciò consiste la nuova rivelazione della fisica: un mondo di movimenti atomici e un apparente assorbimento di nuove radiazioni dal sole o dallo spazio.

Quale argomento per un teologo! Se la materia può assorbire effluvii fisici dallo spazio e trasformarli in agenti utili per l'umanità, perchè non potrebbe l'atomo umano assorbire effluvii spirituali e trasformarli in agenti benefici? L'uomo diventerebbe così paragonabile a un trasformatore.

Le nuove radiazioni e l'umanità.

Ma queste nuove radiazioni riescono benefiche all'umanità? Quale utile se ne può trarre?

Le più brevi onde luminose esercitano un notevole effetto su certe malattie; per esempio, alcune affezioni cutanee mostratesi per anni ribelli a qualsiasi trattamento sono spesso guarite dai raggi X, che sono molto affini a quelli emanati dal radio.

Si ritiene, inoltre, che i tubercolotici risentano beneficio respirando aria passata sul radio. È certo poi che le speciali proprietà del radio si riscontrano nell'atmosfera e nell'acqua che beviamo. Come l'oro nell'Oceano, la materia radioattiva è largamente diffusa dappertutto, e probabilmente compie un ufficio importante nell'economia di tutti gli esseri viventi. Nè sembra esclusa l'eventualità che possiamo in breve servirci di qualche corpo radioattivo come produttore di raggi X, e così fare a meno dell'ingombrante e costoso apparato ora in uso per le indagini chirurgiche.

Questa possibile trasferenza della sorgente dei raggi X dalla elettricità a un solido segna un'epoca memorabile nella storia della fisica.

L'elettrometro.

Tutto ciò che di più grandioso sappiamo intorno al mondo fisico ci è stato rivelato da fenomeni elettrici; ma la natura intima dell'elettricità ci sfugge ancora. Peraltro siamo giunti bene in là nelle applicazioni di questa forza e ci troviamo in grado di misurarla più accuratamente di qualsiasi altra, come è stato dimostrato dalla scoperta delle proprietà del radio.

Le conclusioni alle quali siamo giunti circa queste proprietà furono ricavate dall'uso di uno strumento mille volte più delicato della più sensibile bilancia chimica; e ormai l'analisi spettrale, che per quarant'anni ha rappresentato come l'emblema della più meravigliosa sensibilità, deve cedere il posto all'elettrometro.

Il quale promette di accrescere le nostre nozioni intorno ai movimenti delle particelle infinitamente piccole della materia; ma un indizio del carattere intimo dell'elettricità ci è già dato, secondo l'autore, dal suo movimento periodico nel suo cammino dal sole alla terra. Tale movimento periodico costituisce anche la parte più importante delle nostre cognizioni intorno ai fenomeni della luce; e grazie ad esso noi colleghiamo i fatti relativi alla elettricità con quelli relativi al calore e alla luce. Le nostre teorie matematiche dell'elettricità rappresentano poco più di una interessante raccolta di formole.

Un frammento di sole imprigionato sulla terra.

Ora, dobbiamo in base a questa nuova rivelazione modificare le nostre vedute intorno all'origine del calore solare e all'origine della vita sulla terra? Secondo la teoria di Helmholtz, la perdita di calore del sole è compensata da una continua contrazione della sua massa gazosa. Si calcola che una diminuzione annuale di 80 metri del suo diametro basterebbe per mantenere l'attuale emissione di calore; tale impiccolimento del disco solare non si renderebbe sensibile a noi neanche in periodi di diecimila anni.

I geologi, all'incontro, attribuiscono alle variazioni geologiche una durata maggiore di quella che la precedente teoria non consenta; e mentre da una parte si ritiene che il sole abbia impiegato venti milioni d'anni per contrarsi così com'è ora, dall'altra si computano a centinaia di milioni gli anni che devono essere trascorsi prima che la terra diventasse abitabile.

Se gli atomi della materia possono fornire energia per milioni d'anni senza perdita sensibile, come si verifica nel radio; o se gli atomi possono assorbire radiazioni elettriche oscure e dopo averle trasformate emetterle di nuovo sotto forma di luce e di calore, non siamo sulla strada verso una nuova teoria del calore solare?

Si è scoperto ultimamente che il radio emette elio, gas che si considera come uno dei principali costituenti dell'atmosfera solare; che si possa riguardare il radio come un frammento di sole imprigionato sulla terra?

ETTORE BERLIOZ [1]

L'insigne musicista della cui nascita è ricorso il centenario l'11 di questo mese e che fino alla morte non fu apprezzato nella sua patria come meritava, può giustamente essere considerato come il creatore dell'orchestra moderna, come l'unico sinfonista francese d'importanza universale, nonchè

(1) Da un articolo del dottor WILHELM ALTMANN, *Die Zeit*, 5 dicembre.

Digitized by Google

come uno dei più spiritosi scrittori. Al magnifico monumento che gli è stato eretto a Parigi sulla Place Ventimille fa riscontro in Germania un monumento di genere diverso, ma ben più interessante, l'edizione completa delle sue opere musicali intrapresa dalla celebre casa Breitkopf e Härtel di Lipsia, la quale ha anche pubblicato il primo volume dell'edizione completa delle opere letterarie di Berlioz tradotte in tedesco.

La vita.

Berlioz era figlio di un modesto medico di villaggio che gli impartì la prima istruzione e avrebbe voluto che il suo figliuolo si dedicasse anch'egli allo studio della medicina. Da fanciullo Berlioz imparò a suonare il piffero, e da questo passò al flauto; imparò anche la chitarra, ma non il pianoforte, ed era ancora molto giovane quando si provò per la prima volta nella composizione.

Egli avrebbe voluto dedicarsi alla musica, ma i suoi genitori vi si opponevano, e nel 1822 lo mandarono a Parigi per fargli studiare la medicina; senonchè, dopo aver assistito ad alcune opere e dopo aver studiato le composizioni di Gluck nella biblioteca del Conservatorio, decise di diventare musicista, e da questa risoluzione non si lasciò rimuovere nemmeno quando suo padre gli negò per qualche tempo ogni aiuto.

A Parigi Berlioz riuscì a entrare nel numero degli scolari del celebre Lesueur e in seguito potè entrare anche nel Conservatorio; ma lo studio regolare non era fatto per la sua natura, ed egli imparò molto più da sè che non alla scuola.

Non aveva ancora vent'anni quando cercò di far eseguire una grande messa da lui composta; ma quando si venne alla prova generale, risultò che egli non aveva in tutto a sua disposizione che venti coristi adulti, dodici fanciulli, nove violini, una viola, un oboe, un corno e un fagotto. Dovette pertanto rinunziare alla sua idea, e solo più tardi, essendo riuscito a ottenere da un conoscente un prestito di 1200 franchi, potè far eseguire questa messa, il cui spartito fu poi da lui bruciato insieme con quello di molte altre composizioni giovanili. Intanto, per vivere, faceva il corista in un piccolo teatro.

Il primo tentativo da lui fatto per ottenere dall'Istituto il cosidetto « premio di Roma » andò fallito, giacchè la cantata che egli presentò fu dichiarata ineseguibile. Degli esami che si davano all'Istituto egli diede una descrizione esilarante quanto mai, che è uno dei più divertenti capitoli delle sue Memorie.

La seconda volta che concorse al premio suddetto, Berlioz, il quale da corista era diventato maestro di chitarra e collaboratore musicale di alcuni giornali, non ottenne che il secondo premio.

Finalmente nel 1830 riuscì a ottenere il primo premio, il quale importava per cinque anni una pensione di 3000 franchi, con l'obbligo di passare i primi due anni all'Accademia di Francia in Roma.

Tornato a Parigi, Berlioz si sposò, in circostanze quanto mai romanzesche, con un'attrice inglese, Enrichetta Smithson; ma questo matrimonio, che gli impose non poche privazioni, riuscì tutt'altro che felice.

Nel 1836 il ministro dell'interno gli diede incarico di comporre una grande messa funebre, e nel 1840 egli fu incaricato, pure ufficialmente, di comporre una sinfonia funebre e trionfale di cui parleremo in seguito. Queste due opere ebbero per risultato di far aumentare il numero dei suoi avversari, e se non fosse stato munificamente aiutato dal celebre Paganini, per il quale scrisse la *Sinfonia di Aroldo*, Berlioz si sarebbe trovato a mal partito.

Gli insegnanti del Conservatorio non vollero mai saperne di averlo a collega, e tutt'al più tollerarono che gli fosse accordato il modesto posto di bibliotecario di quell'istituto: in tal modo la Francia ufficiale ricompensava l'uomo che aveva creato una nuova teoria della strumentazione.

I trionfi riportati nei numerosi viaggi da lui fatti in Germania, in Austria, nella Russia e in Inghilterra gli furono magro compenso dell'ingiustizia sofferta in patria, e amareggiato e quasi solitario morì nel 1869.

Le opere.

Un autorevole giudizio generale intorno a Berlioz fu dato da Riccardo Wagner, il quale lo proclamò un'eccezione nella grande schiera dei musicisti francesi. « Questo isolamento di Berlioz — scrive il Wagner — non si limita alla sua posizione esterna, ma in esso sta anche il fondamento del suo sviluppo interiore: per quanto egli sia francese, per quanto nella sua natura e nel suo indirizzo egli simpatizzi coi suoi connazionali, tuttavia egli sta solo; egli non vede davanti a sè nessuno su cui fondarsi, non vede accanto a sè nessuno al quale appoggiarsi ».

Delle opere propriamente dette, *il Benvenuto Cellini*, che indubbiamente è la migliore, è quasi sparita dal repertorio dei teatri, e i tentativi di rimettere in scena le opere *Beatrice e Benedetto*, *La presa di Troia* e *I Troiani davanti a Cartagine* possono dirsi falliti. Viceversa, ha ottenuto ripetutamente notevole successo alla rappresentazione scenica la cantata *La maledizione di Faust*.

Molto vitali e piene di effetto sono ancora oggi le sinfonie, le quali, però, richiedono un'orchestra

Digitized by Google

buona e molto ben diretta; la migliore di tutte è forse quella che egli compose a ventisei anni, *Symphonie fantastique*, intitolata anche *Episode de la vie d'un artiste*, nella quale è introdotta la novità del *Leitmotiv* chiamato in francese *idée fixe*.

Un frutto del soggiorno di Berlioz in Italia è la splendida sinfonia con viola obbligatoria intitolata *Aroldo in Italia*: è una serie di scene nelle quali l'a-solo di viola forma il centro dei ricordi poetici delle escursioni di Berlioz negli Abruzzi: lo strumento rappresenta una specie di personalità sognatrice e malinconica come il giovane Aroldo di Byron; e il canto di Aroldo ritorna ogni tanto in tutta l'opera e domina quasi in mezzo ai pezzi orchestrali senza interromperne lo svolgimento. *La Marcia dei pellegrini*, nella quale fra altro è imitato brillantemente lo squillare delle campane d'un convento, è senza dubbio una delle pagine più meravigliosamente inspirate di questa sinfonia, anzi di tutta l'opera di Berlioz.

La *Sinfonia funebre e trionfale* che Berlioz, come abbiamo ricordato più sopra, compose nel 1840, e precisamente per la traslazione delle ceneri dei caduti nella rivoluzione di luglio del 1830, è detta da Wagner un'opera popolare nel senso più ideale della parola. « In verità — dice Wagner — io non esito a preferire questa composizione a tutte le altre opere di Berlioz: essa è nobile e grande dalla prima all'ultima nota, e in essa domina un'alta inspirazione patriottica la quale è lontana da ogni esaltazione morbosa e sale dal lamento fino alle più alte vette dell'apoteosi ».

Meno favorevole è il giudizio di Wagner intorno alla sinfonia *Romeo e Giulietta*: questa sinfonia è una strana mescolanza di elementi della sinfonia, dell'oratorio e del dramma; oltre che all'orchestra, il compositore ricorre anche al canto, e coi pezzi orchestrali s'alternano degli a-solo e dei cori.

L'opera che il Berlioz stesso considerava come la migliore delle sue composizioni è la *Grande messa funebre* o il *Requiem*. Nelle sue Memorie egli scrive: « Se io fossi condannato a distruggere tutte le mie opere, eccettuata una sola, quest'una sarebbe il *Requiem* ». Indubbiamente essa è, fra le sue composizioni, la più piena di vita, e il *Tuba mirum* è veramente impressionante.

« Questa terribile fine musicale del mondo, lungamente preparata, in cui vengono adoperati eccezionalmente dei mezzi poderosi che nessun altro ha prima tentato e nessuno in seguito osato; questo quadro musicale del Giudizio rimarrà, io spero, come alcunchè di grande nella nostra arte ». Così scrive il Berlioz nelle sue Memorie; e i mezzi eccezionali ai quali egli accenna sono quattro orchestre secondarie composte esclusivamente di strumenti a fiato, i quali, nel *Tuba mirum* e nel *Lacrymosa*, vengono ad aggiungersi all'orchestra propriamente detta, nonchè sedici timpani coi quali egli ottiene, come dicono i suoi avversari, un fracasso veramente infernale. E a queste pagine così rumorose fanno contrasto delle altre delicate e piene di armonia, prima fra le quali il *Sanctus*, che però richiede un tenore di prima forza.

Un'altra composizione di poderoso effetto è il *Te Deum*; un'opera delicata, un vero idillio è invece la *Fanciullezza di Gesù*, con la quale Berlioz dimostrò di saper ottenere effetti meravigliosi anche con le più semplici forme.

Berlioz e Wagner.

Berlioz e Wagner si conobbero nel 1840, ma già allora Berlioz dimostrò un interesse ben scarso per le tendenze del suo collega tedesco. Nel 1843 il compositore francese incontrò Wagner, che intanto era diventato direttore d'orchestra del teatro di corte di Sassonia, a Dresda: in questa città Berlioz riportò successi ben scarsi, il che in parte fu forse dovuto al giudizio da lui dato intorno a due opere di Wagner, il *Rienzi* e il *Vascello fantasma*; giudizio nel quale, pur riconoscendo in generale il merito di Wagner, egli dimostrò di non comprenderlo appieno e di invidiarlo.

Questo sentimento d'invidia dominò Berlioz anche nel 1853, quando egli vide l'intimità in cui Wagner era entrato con Liszt.

Nel 1855 Berlioz e Wagner si trovarono contemporaneamente a Londra a dirigere dei concerti, ma non vennero in nessuna relazione, non certo per colpa del maestro tedesco; non bisogna, però, dimenticare che Berlioz non capiva affatto il tedesco. Scrivendo a Liszt diceva che in Wagner trovava alcunchè di attraente; ma nel 1855, all'invito fattogli da Wagner di recarsi a Zurigo, egli rispose con un rifiuto.

Durante il breve soggiorno fatto da Wagner a Parigi nel gennaio del 1859 i due musicisti non si videro se non qualche volta e di sfuggita; più spesso s'incontrarono qualche anno dopo, quando Wagner si trovò a Parigi per un tempo molto più lungo, dal 1859 al 1861; senonchè in quest'occasione Berlioz si dimostrò non solo invidioso, ma addirittura nemico del maestro tedesco: in occasione dei tre celebri concerti dati da Wagner nel gennaio del 1860, Berlioz, nella relazione che ne fece, lo assalì violentemente, e il suo rancore contro Wagner crebbe ancor più quando egli vide che per la rappresentazione del *Tannhäuser* il teatro imperiale dell'Opera metteva a disposizione del maestro tedesco tutti i suoi mezzi, mentre nessuno

Digitized by Google

si curava delle opere drammatiche di Berlioz. Per questo, nelle appendici musicali del *Journal des Débats*, egli non fece nemmeno menzione della rappresentazione del *Tannhäuser*, e quando Wagner ritirò la sua opera, affinchè il Jockey Club non continuasse a insultarlo, egli esclamò: « Sono crudelmente vendicato! ». Sembra inoltre che anche sua moglie contribuisse non poco con le sue istigazioni al contegno, decisamente ostile, che egli assunse di fronte a Wagner, contegno che condusse alla rottura definitiva fra i due grandi musicisti.

IL LUSSO NELL'ESERCITO [1]

L'autore dell'articolo che riassumiamo, uno dei più reputati scrittori di cose militari, tratta una questione che egli considera soltanto dal punto di vista dell'esercito tedesco, ma che ha un interesse generale di non piccolo momento; e le considerazioni ch'egli fa possono applicarsi anche ad altri paesi nei quali la carriera dell'ufficiale, prima aperta alle classi meno agiate, è diventata per i non ricchi sempre più difficile in causa delle spese alle quali coloro che si mettono per questa carriera sono costretti per corrispondere alle esigenze della loro posizione. Queste spese, da alcuni decennî in qua, sono venute crescendo: passandole in rassegna, si vede che alcune di esse s'impongono agli ufficiali come una necessità e che non è in loro facoltà il ridurle; ma si vede anche che ve ne sono delle altre che essi stessi potrebbero tenere in più giusti limiti.

Le spese necessarie.

La carriera dell'ufficiale è diventata più costosa anzitutto in causa del notevole mutamento avvenuto, durante gli ultimi decennî, nel valore del denaro, il quale valore è diminuito nella stessa proporzione in cui sono saliti i prezzi di tutti i generi di prima necessità.

Nella maggior parte dei circoli degli ufficiali il desinare è abbastanza modesto; ma mentre prima un ufficiale tedesco non spendeva per un pasto più di 90 centesimi, ora, per un pasto eguale, spende per lo meno il doppio. Si noti che gli stipendi degli ufficiali inferiori non sono aumentati, in questi ultimi decennî, che del 25 o al massimo del 30 per cento, e che negli stipendi degli ufficiali superiori non vi è stato aumento di sorta.

Abbiamo, dunque, nell'aumentato prezzo dei viveri una prima causa di *deficit*.

Un'altra causa è il rincaro delle pigioni, intorno al quale non occorre spendere molte parole giacchè tutti sanno che oggi è impossibile trovare un appartamento al prezzo di trenta o quarant'anni fa, e che per le famiglie meno agiate il problema dell'abitazione è uno dei più terribili.

Quanto al vestito, una tunica da ufficiale, che prima costava 18 talleri, oggi costa 80 marchi (100 franchi), ossia quasi il doppio, e così tutto il resto del vestiario, il cui consumo è molto maggiore di quel che fosse quando il servizio quotidiano durava un minor numero di ore e le marce e gli esercizi e le manovre erano più limitati, e quando nelle grandi città non destava scandalo il vedere per le strade un ufficiale coi calzoni rattoppati. Inoltre oggi il regolamento impone agli ufficiali un guardaroba più abbondante: guanti bianchi e guanti scuri, sciarpa da campo e sciarpa da parata, stivali idem, cappotto e mantello, ecc.

La natura di tutte queste spese è tale che non dipende dagli ufficiali stessi il ridurle.

Le spese superflue.

Vi sono, però, delle spese nelle quali gli ufficiali potrebbero limitarsi se — parliamo sopratutto degli ufficiali giovani — sapessero rinunziare a quel malinteso amor proprio che li spinge a imitare i loro camerati più ricchi, imponendo così non di rado gravi sacrificii alle proprie famiglie. I ricchi, da parte loro, non dovrebbero ostentare un disprezzo che non ha nessuna ragione di essere verso quei camerati che, avendo il borsellino magro, dichiarano candidamente di non poter prender parte a qualche costoso divertimento.

In Germania infuria presentemente la moda degli inviti a pranzo: vi sono delle persone che si prendono a male quando vengono invitate a un trattenimento serale in una famiglia presso la quale non siano state prima invitate a pranzo, come se il mangiare fosse la più nobile delle umane attività. Questa moda domina anche in mezzo agli ufficiali, e siccome un invito dev'essere contraccambiato, e nel contraccambiarlo non si può fare cattiva figura, è facile comprendere come quest'uso sia per gli ufficiali non agiati una causa di sbilancio.

Altro uso che potrebbe essere vantaggiosamente soppresso, o almeno limitato di molto, è quello dei banchetti di gala nei circoli degli ufficiali, dai quali si dovrebbe bandire la musica che, col suo frastuono, in un locale chiuso, ubriaca quanto il vino. In passato, non si dava in tutto l'anno che un solo banchetto di gala, nel giorno natalizio del sovrano: oggi non c'è solennità, non c'è ricorrenza che non offra pretesto a un banchetto. Il ricordo di certe giornate gloriose potrebbe essere celebrato molto meglio con altri trattenimenti, con discorsi, conferenze, ecc.

(1) Da un articolo del barone COLMAR VON DER GOLTZ, *Deutsche Revue*, dicembre.

Digitized by Google

Qualcuno osserverà forse che la soppressione di alcuni banchetti non può avere grandi risultati finanziari; e questo è vero; ma è anche vero che tutto il tenore di vita si uniforma a una maggiore semplicità quando si cominci coll'introdurre questa semplicità già nella vita ufficiale.

Bisogna, insomma, bandire dalla vita degli ufficiali il lusso inutile. L'autore, quando era capitano di Stato Maggiore e partiva in licenza, viaggiava in borghese per poter andare in terza classe; oggi non pochi ufficiali, che in famiglia vivono molto modestamente, si credono in dovere di viaggiare soltanto coi treni direttissimi, in seconda o magari in prima classe, e di mangiare da gran signori nel vagone ristorante.

Anche nei circoli degli ufficiali bisognerebbe sopprimere tutto ciò che è sfarzoso, e dalla tavola, per esempio, si potrebbero senza danno alcuno togliere i trofei di fiori, a meno che questi fiori non costino nulla. E non sarebbe male combattere anche l'uso, recentissimamente invalso, di arredare con lusso gli uffici e i quartieri di servizio; uso che, per gli ufficiali non agiati, crea un imbarazzante contrasto fra l'apparenza e la realtà.

A coloro i quali sostengono che bisogna appoggiare l'autorità con lo splendore esterno si potrà ricordare la risposta data da Federico il Grande a un suo ambasciatore, il quale lo richiedeva di denaro per poter tenere un equipaggio come gli ambasciatori delle altre nazioni: « Andate pure a piedi e fate strepitare ben bene la sciabola sul selciato: così vi acquisterete rispetto e considerazione ».

Oggi le condizioni e le esigenze della vita sono diverse da quel ch'erano al tempo di Federico il Grande; ma, pur tenendo conto di questa diversità, l'esistenza degli ufficiali potrebbe esser resa più semplice e meno costosa, sopratutto se essi sapessero spogliarsi, come s'è detto, di quel malinteso amor proprio che li induce a voler fare più di quello che possono: oltre al fare un bene a sè stessi, essi darebbero, così, un buon esempio di saggezza e di moderazione anche alle altre classi sociali.

LO SVILUPPO DEL CANALE DI SUEZ [1]

I tecnici si interessano vivamente dello sviluppo dei canali, sia interni, sia internazionali, nella persuasione che i trasporti per acqua non cesseranno per ora di risponder bene in tutti quei casi in cui l'economia costituisce l'elemento preponderante.

(1) Da un articolo del *Glasers Annalen für Gewerbe- und Bauwesen*, 1° ottobre.

E poichè molta dell'opera futura in questo campo dell'ingegneria deve basarsi sull'esperienza del passato, la dettagliata relazione apparsa testè negli *Annalen für Gewerbe- und Bauwesen* sul modo in cui è stata aumentata la potenzialità del canale di Suez riesce opportuna e preziosa.

Il progetto primitivo.

Il progetto primitivo per il taglio dell'istmo di Suez, come fu elaborato dalla Commissione internazionale nel 1856, contemplava per il canale una lunghezza, da un estremo all'altro, di poco meno di 157 chilometri, con 11 tratti rettilinei lunghi da 985 a 53,655 metri, connessi con tratti curvilinei aventi da 5000 a 15,000 metri di raggio. La profondità doveva essere di 8 metri, allo scopo di permettere il passaggio a navi che pescassero m. 7.24; la larghezza doveva essere di 80 metri alla superficie dell'acqua e di 44 metri al fondo per il percorso da Porto Said al limite settentrionale dei Laghi Amari, e di 64 metri da questi al Mar Rosso.

A lavoro finito.

Tali dimensioni furono poi modificate durante i lavori, finiti i quali, nel 1869, si avevano tredici tratti rettilinei connessi con tratti curvi il cui raggio variava da 1,011 a 3,192 metri. La sezione trasversa del canale non era la stessa nei diversi punti, perchè fu lasciato un certo numero di spazi più ampi allo scopo di permettere che una nave potesse passare innanzi ad un'altra; ma la larghezza del fondo era *in generale* di soli 22 metri, invece di 44, mentre la profondità andava da m. 6.71 a m. 7.32, e in una località rocciosa si limitava a m. 5.49.

Dal 1870 al 1876.

Nel 1870 e nel 1871, dopo l'inaugurazione, il canale fu scavato per mezzo di draghe fino a che non fu ottenuta una profondità di 8 metri per tutta la sua lunghezza, e il pescaggio delle navi che lo attraversavano non superava m. 7.21.

Il traffico intanto aumentava rapidamente; il numero delle navi passate in ambedue le direzioni salì nel periodo 1870-1876 da 486 a 1,457, con un accrescimento nel tonnellaggio da 436,609 tonnellate a tonnellate 2,096,772.

Durante questo tempo, tuttavia, nessun lavoro, o di ben poco momento, fu intrapreso per migliorare il canale; senonchè il traffico si moltiplicava ancora, e solo dopo che la direzione fu passata in mano del Governo inglese, venne la decisione di spendere annualmente per il canale un milione di franchi, calcolando che in capo a 30 anni questa spesa avrebbe dato al canale una potenzialità per un traffico di 10 milioni di tonnellate all'anno.

Digitized by Google

Dal 1876 al 1883.

I lavori furono subito diretti ad allargare e allungare i punti di fermata, facilitando così il movimento delle navi indipendentemente l'una dall'altra, e nello stesso tempo si curò una migliore sistemazione dei due porti di accesso.

Dal 1876 al 1883 il traffico seguitò a progredire, tanto che il tonnellaggio salì da 2,096,772 a 5,775,862; e così pure le dimensioni delle navi segnarono un notevole incremento, raggiungendo 139 metri in lunghezza, 15.40 m. in larghezza e 7.50 m. nel pescaggio. E poichè nel 1883 passarono attraverso il canale 153 navi con pescaggio di oltre 7 metri, si impose la necessità di aumentare la profondità.

Il programma di Londra.

Nel 1883 si discusse nel così detto « London programme » se si doveva costruire un secondo canale parallelo, o allargare quello esistente.

Prevalse quest'ultimo partito, e in conseguenza si decise di portare la base del canale da 22 a 65 metri e la profondità fino a 9 metri in tutto intero il percorso.

Con ciò si intese di permettere alle navi di procedere con una velocità di 8 nodi, mentre grazie all'impianto della luce elettrica il traffico non avrebbe più subito interruzione nelle 24 ore.

I lavori per l'allargamento e quelli per l'illuminazione elettrica furono iniziati nel 1886, e nell'anno successivo si pose mano a quelli di scavo per portare la profondità del canale a 9 metri.

Ma non ostante tali provvedimenti, altri se ne impongono, e la larghezza del fondo sta per essere portata a 75 metri nei tratti rettilinei e a 165 nelle curve. Il costo di questi lavori ammonterà a 101 milioni di franchi, e si calcola in tal modo di poter far fronte ai bisogni di un ventennio.

Quanto tempo occorre per il passaggio.

Attualmente la velocità massima permessa nel canale propriamente detto è di 10 km. all'ora; ma per una distanza di 15 km. attraverso il piccolo Lago Amaro la velocità può salire fino a 15 km. all'ora, e a 22 km. all'ora per i 16 km. fra i due fari nel gran Lago Amaro. Così il tempo minimo possibile della traversata è di 14 ore e 44 minuti.

Prima dell'impianto della luce elettrica, nel periodo dal 1876 al 1886, si impiegavano in media nella traversata 41 ore e 56 minuti, di cui 23 ore e 37 minuti erano spese nelle fermate durante la notte, cosicchè la durata effettiva del passaggio era di 18 ore e 19 minuti. Dal 1886 al 1900 la traversata richiese in media 16 ore e 48 minuti.

Il traffico attuale e gli introiti.

Il tonnellaggio complessivo delle navi passate attraverso il canale nel 1884 fu di 5,871,501; nel 1894 era già salito a 8,039,175, e nel 1900 giunse a 9,738,152.

Che questo incremento sia da attribuirsi ai lavori di miglioramento del canale lo prova il fatto che il numero totale delle navi nel 1900 fu di 3,441, mentre nel 1891 era stato di 4,207; quindi l'aumento del tonnellaggio è dipeso principalmente dalle maggiori dimensioni delle navi.

Così la più grossa nave passata per il canale stazzava 5,665 tonnellate nel 1884, mentre la più grossa passata nel 1900 ne stazzava 13,402. Gli introiti sommarono nel 1884 a 62,638,964 franchi, e nel 1900 sono saliti a 90,707,007 franchi.

Conclusione.

Il continuo incremento del traffico attraverso il Canale di Suez e la proporzione con cui l'aumentare della sua potenzialità è stato seguìto da aumento di traffico e di introiti, dimostrano all'evidenza fino a che punto le facilitazioni creano il traffico.

È necessario dunque che le future vie d'acqua in tutte le parti del mondo siano ben costruite, e con la possibilità di ulteriori allargamenti; e nel modo stesso in cui i porti debbono provvedere buoni fondi, bacini e comodità d'ogni sorta in vista delle sempre crescenti dimensioni delle navi, così i canali navigabili debbono essere disegnati in modo da far fronte alla continua domanda di maggiore capacità che sono certi di determinare.

QUESTIONI DEL GIORNO

Il 'fattaccio' di Milano — Le lungaggini della procedura — L'esposizione finanziaria — La politica estera — Ancora il Panama — Il Pacifico e il Mediterraneo.

Questa settimana la politica è scarsa di novità. Il fatto che più ha richiamato l'attenzione della stampa e i discorsi di tutti, è stato il tentativo di assassinio con ricatto, commesso a Milano, e seguìto dal suicidio del delinquente, a Roma. È stato veramente uno di quei fatti che non si possono leggere senza turbamento. Non si capisce fin dove arrivi, in fatti di questo genere, la malvagità dell'animo, e dove cominci lo squilibrio della mente. Credere che si possa ai nostri giorni compiere impunemente un delitto di quel genere, e raccoglierne i frutti, è evidentemente segno di pazzia; ma intanto il delitto è stato concepito, premeditato e quasi completamente consumato: cose tanto più sbalorditoie

Digitized by Google

quando si pensi alle condizioni sociali e individuali del delinquente.

Per una parte, è stata una fortuna che questi si sia soppresso da sè; altrimenti le cose si sarebbero trascinate per mesi e per anni, come vediamo che avviene per alcuni dei più gravi delitti commessi in questi ultimi tempi. Non parliamo del processo Palizzolo, nel quale incanutiscono e giudici e giurati; ma anche l'uccisione del conte Bonmartini rimonta a ben sedici mesi, e il processo non è ancora cominciato. Lo stesso dobbiamo dire del processo del tenente Modugno, accusato di avere ucciso la moglie nelle circostanze anche troppo note.

In nessun altro paese l'amministrazione della giustizia si va trascinando con simili lungaggini. Come va che questo avviene da noi? e la pena arriva tanto lenta che finisce per perdere quasi tutto quell'effetto di salutare terrore che è la sua principale ragione di essere? La colpa dipende in gran parte dalle nostre complicatissime, e, non di rado, cavillose procedure; ma non è estranea l'opera degli uomini, i quali, per soverchia meticolosità, si spaventano di ogni ombra e si arretrano davanti a un fuscello di paglia.

A ogni modo, è oramai tempo che a questo stato di cose si ponga un rimedio.

***

L'onorevole Luzzatti ha fatto la sua esposizione finanziaria, nella quale ha potuto dare sfogo a quelle immagini « biblico-finanziarie », che sono la gioia dell'animo suo. Lasciandogli questa innocente consolazione, che non fa male a nessuno, teniamo conto della evidente sincerità a cui egli si ispira, e rileviamo dalle sue parole e dalle sue cifre che mentre, purtroppo, non ci troviamo più con gli avanzi di 40 a 50 milioni, la finanza nostra si trova in uno stato ancora soddisfacente: possiamo contare sopra una mezza dozzina di milioni di eccesso delle entrate sulle spese. Certamente, non sarà il ministro Luzzatti che contribuirà a dissipare o a far dissipare questi civanzi. Intanto, egli ha messo mano prontamente alla conversione del consolidato 4 ½ per cento. Speriamo che possa fra poco darci la lieta novella che tutto è pronto anche per la conversione del consolidato 4 per cento. Sull'importanza di questo fatto, che è il *porro unum* della nostra vita economica in questo momento, ho già avuto occasione di insistere tante volte, che sarebbe superfluo tornarvi sopra.

***

La discussione dei bilanci, oramai consumati per metà, continua abbastanza svelta, accompagnata dalle solite numerose raccomandazioni, piuttostochè da incidenti notevoli. Un po' più animata è stata la discussione sulla politica estera, così al Senato come alla Camera; ma, in sostanza, anche qui nulla di veramente importante. Soltanto, anche questa volta sono stati più ardenti e più eloquenti nel parlare contro alcune potenze estere (vedi Austria!) specialmente quei deputati, i quali si mostrano sempre i più restii quando si tratti di accordare un soldo per la difesa nazionale. L'Austria, secondo loro, deve essere cacciata dalle terre irredente, non meno che dai Balcani, con dei bei paroloni, i quali dovrebbero essere tanto più terribili ed efficaci, quanto più sono vuoti!

***

Mi fa specie che nessuno, nè alla Camera nè al Senato, abbia parlato, non foss'altro per chiedere informazioni al Governo, dei fatti del Panama.

Eppure, è tale il risultato di quegli avvenimenti, che io non vedo negli ultimi anni quale altro fatto possa paragonarsi ad essi per la loro importanza politica, commerciale e militare. Come già ebbi occasione di accennare, in grazia di quei fatti, minuscoli in apparenza, gli Stati Uniti diventano esclusivi padroni del Canale di Panama; esso sarà costruito a tutte loro spese; sarà vigilato e amministrato da essi, e per loro conto guarnito di forti. Come nel secolo diciannovesimo i grandi interessi della politica internazionale si sono spostati dal Mediterraneo all'Atlantico, così è certo che in questo secolo ventesimo i più grandi interessi della politica e del commercio si svolgeranno nell'immenso bacino del Pacifico, colle cui sponde confina più della metà del genere umano. In questo stato di cose riesce evidente, innegabile, l'immensa importanza che assume il canale del Panama, il quale viene a mettere in comunicazione quei due immensi bacini, l'Atlantico e il Pacifico.

***

Gli Stati Uniti, che terranno in mano propria questa chiave, si troveranno certamente in una posizione privilegiata. Il dominio del Panama vale da solo più che una potentissima flotta di guerra. La cosa, ripeto, è tanto importante, che fa stupire come nè la Germania nè la Francia nè la stessa Inghilterra abbiano levato una voce di protesta. Avrebbe potuto protestare la Russia, ma gli Stati Uniti si sono affrettati a conciliarsela, a quanto pare, lasciandole la mano libera nella Manciuria.

Che il fatto sia passato inosservato da noi, è cosa che stupisce meno. Purtroppo, per la forza delle cose, da quei vastissimi campi della politica internazionale noi siamo tagliati fuori assolutamente. Chiusi nel nostro piccolissimo mondo, dobbiamo conten-

Digitized by Google

tarci di stare alla finestra, spettatori di quello che gli altri fanno. Il Mediterraneo, entro il quale è ridotta la nostra sfera di azione, non è oramai, in confronto con quegli altri bacini, che un piccolo lago. Meno male se, almeno, sapessimo in questo laghetto vogare diritti col nostro piccolo canotto, e tenere alta la nostra bandiera e non lasciarci sopraffare da nessuno!

Cari lettori, mi accorgo che sto facendo delle malinconie! Tronco senz'altro, e vi auguro di tutto cuore « Buon Natale! ».

RIP.

SPIGOLATURE

✣ La città di Londra spende ogni anno circa duecentocinquantamila franchi per spargere di sabbia le sue vie, a fine di impedire ai cavalli di sdrucciolare.

✣ Da statistiche recenti risulta che in Francia, per le corse dei cavalli, sono stati scommessi negli ultimi dodici anni quasi due miliardi e mezzo di franchi.

✣ Un impresario americano ha offerto trecentomila franchi per il letto e i mobili della camera reale, nella quale furono assassinati re Alessandro e la regina Draga di Serbia. Il Governo serbo ha deciso di acquistare esso questi oggetti, per impedire che vengano acquistati da altri e poi messi in mostra.

✣ La nuova stazione ferroviaria di Washington sarà la più bella e la più grande stazione del mondo. La spesa è preventivata in lire 75,000,000. Fra le altre cose ci saranno delle camere per ammalati, nelle quali ci saranno sempre dottori di servizio. Oltre a ciò, ci saranno locali per bagni turchi, bagni semplici, e camere mortuarie.

✣ Si calcola che in Inghilterra il 97 per cento degli affari si fa per mezzo di *chèques*; e soltanto il 3 per cento per mezzo di denari contanti. Da noi deve avvenire a un dipresso l'opposto: il 3 per cento per *chèques*, e il resto per denari contanti. Basta questo solo fatto a dimostrare come la vita commerciale da noi, malgrado i nostri vantati progressi, sia ancora ai più rudimentali inizi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

L. THOUVENEL: *Pages de l'histoire du second empire.* — Paris, Plon-Nourrit et C.

Queste pagine di storia sono state compilate dal sig. L. Thouvenel, sui documenti lasciatigli da suo padre, M. Thouvenel, che fu ministro degli esteri del secondo impero. I primi tre capitoli, dedicati alle conferenze di Vienna del '55, a Costantinopoli durante la guerra di Crimea, e ai negoziati precedenti il Congresso di Parigi, non offrono molto di interessante. In generale, non abbiamo che aneddoti di retroscena della diplomazia, la quale fa qui, come in tanti altri posti, una figura abbastanza odiosa: mentre i soldati si battono ed espongono la vita e il sangue, essa intriga e fa dispetti.

Più interessanti assai sono gli altri due capitoli, il quarto e il quinto, dedicato l'uno al Congresso di Parigi del '56 e l'altro alla questione romana. Neppure qui veramente non ci sono molte cose nuove: vengono riportate con evidente compiacenza alcune lettere della contessa di Damrémont, la quale attribuisce a Vittorio Emanuele degli aneddoti e delle frasi evidentemente troppo grossolane per essere vere. Non si parla neppure con grande simpatia del conte di Cavour, ma si riconosce la grande abilità con cui, appena sollevata dal plenipotenziario inglese, Lord Clarendon, la questione romana e quella del Regno delle due Sicilie, egli seppe cogliere a volo quelle parole e dare alla discussione una tale piega da far interessare alle dette questioni tutta l'Europa.

Neppure intorno alla questione romana abbiamo molto di nuovo. È interessante a ogni modo il sentire dalla bocca di taluni, i quali evidentemente non peccavano di entusiasmo per l'Italia, i giudizi che anche allora si facevano intorno al dominio temporale. Il sig. De La Vallette, ministro di Francia presso il Vaticano, interrogato dal suo Governo se credeva possibile che il popolo romano sopportasse, anche con delle riforme, il regime d'allora, rispondeva nettamente: « Supposer que les Romains, délivrés de l'occupation (delle truppe francesi), ne jetteront pas immédiatement le pape et les cardinaux par les fenêtres, c'est se faire des chimères ». Più interessante ancora è la risposta di monsignor Lavigerie, che allora era auditore di Rota, e divenne poi, come sappiamo, influentissimo cardinale. Il ministro Thouvenel raccomandava caldamente di non dire ad alcuno il nome di monsignore: « la moindre indiscrétion le perdrait ». Il focoso monsignore, invitato a mandare al suo ministro degli esteri un rapporto confidenziale intorno al vero stato della questione romana, scriveva: « Il n'est pas douteux pour moi que, si l'armée française quittait Rome, lors même que l'on imposerait au Piémont de s'abstenir complètement, et de ne pas franchir les frontières, il n'est pas douteux, dis-je, que le parti de l'action, quoique numériquement le plus faible, *ne renversât en vingt-quatre heures le pouvoir temporel du Saint-Père* ».

Queste dichiarazioni rimontano al dicembre 1861: sono sempre importanti di fronte a quelli che facilmente dimenticano quale fosse lo stato vero delle cose prima dell'occupazione di Roma e del trasporto della capitale.

In sostanza, il libro del Thouvenel, se offre una lettura abbastanza gradevole, non può, però, per importanza paragonarsi agli altri libri di memorie storiche pubblicati dagli stessi editori parigini.

Digitized by Google

***

HENRI D'ALMÉRAS: *Cagliostro (Joseph Balsamo)*. — Paris, Société d'Imprimerie et de Librairie.

Fra gli uomini più o meno giustamente celebri del secolo decimottavo, non ve n'è uno che presenti al biografo tante difficoltà quante il famigerato avventuriero palermitano Giuseppe Balsamo, più comunemente conosciuto col nome, da lui stesso inventato e adottato, di conte Cagliostro. Non già che i documenti manchino, ma molti di essi contengono notizie false, non poche delle quali messe in giro da Cagliostro stesso per nascondere la sua umile origine; sicchè la sua figura è ancor sempre circondata da un certo mistero, pur rimanendo chiaramente dimostrato che egli fu uno dei più celebri imbroglioni in tutta la storia dell'umanità e che fu maestro incomparabile nell'arte di sfruttare la dabbenaggine altrui.

Ricorrendo sopratutto al prestigio dell'inesplicabile, alle misteriosità dell'occultismo, dell'alchimia, della pietra filosofale e altre simili cose, egli riuscì a ordire una quantità di truffe una più ingegnosa dell'altra, ed ebbe fama di taumaturgo; e il suo nome era così celebre che ebbe a interessarsene perfino un uomo come il Goethe, il quale racconta, nel suo « Viaggio in Italia », che, trovandosi a Palermo, il 14 aprile del 1787, non volle lasciar sfuggire l'occasione di conoscere la madre e la sorella dell' « audace ciarlatano », e si recò, con un pretesto, a trovarle nell'umile casetta ove modestissimamente abitavano lottando con la miseria, mentre Giuseppe faceva il giro delle principali città dell' Europa spiegando ai gonzi i misteri del « rito egiziano » da lui inventato.

La biografia che il D'Alméras ha compilato, servendosi in parte di documenti inediti, è un lavoro molto diligente: l'autore narra la vita del famoso truffatore dai primi anni, da quando, nella farmacia del convento di Caltagirone, apprendeva le prime nozioni di farmacia, di medicina e di chimica che più tardi doveva utilizzare così bene, fino al processo fattogli a Roma nel 1791, davanti al tribunale dell' Inquisizione, processo che finì con la condanna a morte, commutata dal papa Pio VI nel carcere a vita. La narrazione è vivace, spigliata, colorita, e le mille avventure per le quali Cagliostro passò insieme con sua moglie, la bella romana Lorenza Feliciani, e fra le quali una delle più clamorose fu la celebre storia della collana della regina Maria Antonietta, che diede un colpo così grave alla monarchia francese, si leggono con lo stesso interesse con cui si leggerebbe un romanzo.

Ma l'opera del D'Alméras è qualche cosa di più di un libro di curiosità: essa, infatti, reca un notevole contributo alla storia della massoneria e dell'occultismo nel secolo decimottavo, e perciò ha un valore documentario che trascende la persona — interessante, se non simpatica come pretende l'autore — del cavalier d'industria al quale è consacrata.

***

UGO ALIMENTI: *La Romania*. — Volume in 12°, pag. 263. — Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Non si può dire che sia un libro scritto bene: lo stile è pesante, e il periodo non sempre è curato. Però, è un lavoro diligente e utile. È un genere di libri, questo, di cui noi siamo molto scarsi, e dei quali abbiamo molto bisogno. Uno dei migliori servigi che si possano rendere al nostro popolo è quello di fargli conoscere bene gli altri paesi, specialmente quelli con cui lo stringono vincoli di storia e di sangue.

L'opera contiene un rapido riassunto della storia della Romania, alcune nozioni sulla sua geografia, sulle razze e popolazioni, sulla questione degli Israeliti, sulla lingua e sulla religione, sulla letteratura, belle arti, usi e costumi, istruzione pubblica, beneficenza, esercito e armata, agricoltura industria e commercio, sistema monetario, pesi e misure, finanze, strade, canali, servizi postali e telegrafici, ecc. Contiene anche un capitolo sull' irredentismo, poichè la Romania ha anche questo punto di contatto con noi: di avere anch'essa una regione abbastanza importante, sottomessa ancora a un potere straniero. Il libro è stampato con eleganza ed è accompagnato, oltrechè da numerose illustrazioni, da una carta geografica.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Souvenirs du baron Hüe, 1787-1815; Parigi, Calmann-Lévy. — Le Memorie del barone Francesco Hüe, che mostrò tanta devozione verso la famiglia reale di Francia in mezzo al terribile dramma della Rivoluzione, pubblicate dal suo pronipote, il barone di Maricourt, contengono una quantità di fatti riguardanti Luigi XVI e la sua famiglia. Le pagine aggiunte dal Maricourt intorno alle relazioni fra Luigi XVIII e Francesco Hüe dopo la Restaurazione, nonchè i frammenti delle opere inedite della baronessa Hüe, forniscono interessanti e curiosi particolari intorno alla corte di Luigi XVIII. (*Revue des Deux Mondes*).

La nouvelle beauté, di J. Reibrach; Parigi. — La eroina di questo grazioso romanzo è una di quelle « donne nuove » le quali ci tengono a vivere non unicamente per amare e per essere amate, bensì mettono in opera la loro intelligenza e la loro attività, senza che ciò chiuda il loro cuore all'affetto. La trama del racconto è molto interessante; i personaggi che fanno

Digitized by Google

corona alla protagonista sono tutti ben disegnati. Il romanzo si legge senza sforzo, piace, commuove e fa pensare. (*Revue de Paris*).

Belleſleur, di F. De Nion; Parigi, Fasquelle. — Questo romanzo retrospettivo è destinato senza dubbio a un lusinghiero successo: esso ha per argomento la vita dei comici francesi del secolo XVII, e l'attrattiva della narrazione è aumentata dal fatto che vi sono mescolati Boileau, La Fontaine, Corneille e Molière. Il libro è scritto con fine umorismo e con grazia, e una certa ricercatezza dello stile, così discreta che è quasi impercettibile, fa sì che il romanzo si legge con vero piacere. (*La Revue*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Come si beve negli eserciti europei.** — Un ufficiale francese, il capitano de Milleray, ha recentemente pubblicato nella *Revue de Paris* alcune osservazioni, da lui fatte durante i suoi viaggi, sugli effetti del bere eccessivo ch'è un'abitudine invalsa in parecchi eserciti europei. Già egli aveva veduto le funeste conseguenze dell'alcoolismo nella Bretagna, così fra i militari come fra i borghesi. Liegi, la prima città visitata dal capitano de Milleray, ha nientemeno che 10,000 venditori di bevande alcooliche su una popolazione di soli 155,000 abitanti. Il popolo di questa città sino a tal punto ignora i perniciosi effetti dell'alcool, che le madri ne dànno a bere ai loro bambini per renderli più forti! In Russia de Milleray trovò il vizio del bere anche più profondamente radicato. Un colonnello gli disse che il soldato russo considera il *vodka* come una necessità della vita: ogni sforzo fatto per indurlo a bere bevande meno dannose, come, per esempio, la birra, restò inefficace.

Quando il nostro viaggiatore fu a Stoccolma trovò che l'esercito svedese, rigenerato dal cosidetto sistema di Gothenburg, contava ben pochi bevitori. La vendita dell'alcool non era proibita, ma l'alcoolismo era stato ridotto ai minimi termini da una serie di efficaci provvedimenti, quali il prezzo altissimo stabilito per le bevande spiritose, l'apertura di comodi e simpatici locali ove si vendono bevande non dannose a basso prezzo, e così via. In Norvegia non si beve quasi altro che latte. Anche in Turchia de Milleray trovò che i reggimenti non hanno cantine, e a questo fatto gli ufficiali turchi attribuiscono la capacità di resistenza e la disciplina delle loro truppe. Il capitano francese visitò l'Inghilterra nel 1898, e ciò che lo colpì fu, com'egli dice, « l'ubbriachezza intelligente » dei soldati inglesi, capaci di marciare diritti anche dopo eccessive libazioni. Tutto considerato, però, egli non si dichiara propenso alla proibizione assoluta delle cantine militari; bensì vorrebbe che, come in Svezia, delle saggie misure riducessero a poco a poco l'uso dell'alcool fra i soldati.

*** **L'impronta delle dita come mezzo d'identificazione.** — Questo mezzo d'identificare le persone è ora assai noto alla polizia di varie nazioni, e sembra anzi che, anche quando le impronte sono troppo incerte o leggiere, la fotografia possa mettere in rilievo le loro caratteristiche così da renderle utili alle ricerche giudiziarie. La *Photographie Française* di parecchi mesi or sono raccontava un assassinio, commesso a scopo di furto, e la scoperta dell'assassino dovuta a un solo indizio: l'impronta di un pollice trovata sull'intelaiatura di una invetriata infranta nella camera ove il delitto era stato commesso. Riassumendo quel racconto il *National Druggist* dice: « L'impronta era così leggera da essere appena visibile, ma Bertillon riuscì a fotografarla. La fotografia fu ingrandita con il solito sistema, e poi fu studiata l'impronta ingrandita confrontandola con oltre un milione di simili impronte portate nel gabinetto del capo della polizia. Dopo un tedioso lavoro fu finalmente trovato il duplicato dell'impronta: il colpevole fu arrestato, e il resto fu facile ».

Parlando sullo stesso argomento il *Pharmaceutisches Centralblatt* dice: « Forse non è noto a tutti che i Cinesi da lungo tempo fanno uso delle impressioni su cera del pollice o dei polpastrelli delle dita per identificare i delinquenti. Quest'arte, detta *dattiloscopia*, è basata sull'asserzione o sul fatto, che sui polpastrelli vi sono certi intrecci di linee curve che rimangono invariati per tutta la vita dell'uomo. Sia o non sia rispondente al vero l'affermazione che non vi sono due individui i quali abbiano lo stesso intreccio di curve sui polpastrelli, sembra ad ogni modo certo che due impronte uguali appartenenti a due persone diverse non siano ancora state trovate.

*** **Una scuola per gl'immigrati in America.** — Nell'*Evening Post* di New York leggiamo una relazione del modo in cui funziona una scuola di Springfield, nel Massachusetts, scuola unica nel suo genere. Essa sorse dapprima col nome di « Collegio franco-americano », e con lo scopo di vincere il campanilismo dei Francesi del Canadà che immigravano nel Massachusetts, nonchè di facilitare la loro assimilazione al resto della popolazione. Cinque o sei anni or sono, per soddisfare le domande di molti giovanotti e ragazze d'ogni nazionalità, furono aperte le porte del collegio ai sudditi di tutte le nazioni, di guisa che in quella scuola sono ora rappresentati Italiani, Armeni, Francesi, Greci, Bulgari, Macedoni, Spagnuoli, Siri, Canadesi, Polacchi, Giapponesi e altri popoli.

L'*Evening Post* dice: « Questa gente entra nella scuola con poca o nessuna conoscenza della lingua inglese. Nessuno può ottenere il diploma se non parla e scrive l'inglese correntemente, e se non ha qualche nozione della letteratura inglese. L'istruzione data alle donne non è delle solite. Mentre si mostra lo stato coniugale come il più desiderabile per una donna, vien fatto ogni sforzo per combattere i matrimoni precoci che sono così comuni fra le donne francesi. L'insegnamento riflette tutti i rami del governo di casa, compresa l'arte di rendere la vita casalinga comoda e attraente, e quella di allevare i bambini. Le giovani studentesse debbono esse stesse pensare a ben tenere i loro dormitori, e aiutano a preparare i pasti. I giovani che lo desiderano possono studiare qualche mestiere e occuparsi nelle ore di libertà componendo caratteri tipografici, dipingendo pareti e lavorando in mille altri modi. Gli studenti pubblicano anche un giornale *Le Citoyen Franco-Américain*, stampato in francese e in inglese, in colonne parallele ».

*** **L'Iliade romanzo d'appendice.** — Le polemiche recentemente suscitate dalla pubblicazione del *Talion*, commedia dalla quale si vuole che sia stata presa la *Francillon*, hanno richiamato ancora una volta l'attenzione sul nome dei Dumas e su quello che si può chiamare il loro retrobottega letterario. A questo proposito la *Revue Hebdomadaire* (n. 8) ricorda un grazioso e caratteristico aneddoto che si riferisce al più vecchio dei due scrittori e che è raccontato da Filiberto Audebrand nel suo interessante volume *Alexandre Dumas à la Maison d'Or*.

Il Dumas, che aveva ricevuto un'istruzione molto scarsa, non sapeva nulla delle letterature antiche. Un giorno, un professorucolo vantava, davanti all'autore dei *Trois Mousquetaires*, le bellezze dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.

— Ma è proprio una cosa così meravigliosa? — domandò candidamente il Dumas.

Digitized by Google

— Oh — rispose l'altro: — se poteste leggere il testo greco!

— Si fa prestó: dal momento che voi sapete il greco, possiamo leggerlo insieme.

Detto fatto: il romanziere fa chiamare una carrozza, si reca insieme col suo amico alla più vicina libreria e torna alla « Maison d'Or » coi preziosi volumi. Il professore incomincia subito a leggere il primo libro dell'*Iliade* traducendo dapprima parola per parola, poi verso per verso. Dumas, entrato prontamente nello spirito del poeta, via via che il professore legge e traduce, scrive, e alla fine della seduta si accinge a firmare quello che ha scritto.

— Ma, signor Dumas — osserva il professore: — non vorrete mica firmare col vostro nome l'*Iliade*?

— E perchè no? La pubblicherò nelle appendici del *Mousquetaire*.

E infatti il giorno dopo, con grande stupore dei Parigini, usciva la prima puntata dell'*Iliade* con sotto la solita indicazione: « Il seguito al prossimo numero ».

⁂ **Mommsen e Guglielmo II.** — Un collaboratore della rivista inglese *Truth* pubblica una conversazione da lui avuta qualche tempo fa con Teodoro Mommsen intorno all'imperatore di Germania. Il grande storico pretendeva di conoscere a fondo Guglielmo II e ne parlava come se fosse sempre vissuto nella sua intimità. Secondo lui, il giovane imperatore non avrebbe alcun talento militare. « Egli lo sa — diceva Mommsen — e per questo, finchè egli vivrà, la Germania non prenderà l'iniziativa di una guerra. Del resto, è un uomo eccellente, pieno d'intelligenza e di bontà. Finora si è dato volentieri delle arie da tiranno, e probabilmente continuerà a far così; ma è una posa e nient'altro: in fondo, egli è come quelle bambinaie che minacciano sempre e non castigano mai. Il suo peggiore difetto è la manìa di abbattere i begli alberi viventi del nostro Giardino Zoologico per sostituirli con delle pietre morte: io non so perdonargli le ridicole statue della *Siegesallee*, e molti Berlinesi la pensano come me ».

Secondo Mommsen, Guglielmo II somiglia in molte cose a sua madre. « L'imperatrice Vittoria un giorno mi fece chiamare per studiare insieme con me l'archeologia romana; ma tutte le volte che mi recai da lei, fu lei che fece lezione a me: sapeva una quantità di cose e ne diceva ancor più, sicchè mi era impossibile dire una parola. Certamente è da sua madre che l'imperatore ha ereditato l'incomparabile attitudine a discorrere su tutto... e sul resto ancora ».

Guglielmo II — stando sempre a quel che diceva il Mommsen — è molto severo co' suoi figliuoli, non così con l'unica figliuola, la principessa Vittoria Luisa; però, egli è desolato che questa figliuola non sia venuta al mondo un po' più presto o un po' più tardi: egli avrebbe voluto assicurarle una corona, e in tutta l'Europa non v'è un principe ereditario di età adatta a quella della principessina.

⁂ **Gesù Cristo era falegname?** — Quantunque sia opinione generale che Gesù lavorasse come falegname, pure nessuna prova di ciò si trova nei Vangeli. Nel *Craftsman* di Siracusa, città dello Stato di New York, Ernest Crosby discute questo argomento. Per cominciare egli cita il passo del Vangelo di S. Marco, dove si narra che la folla, ascoltando nella sinagoga una predica di Gesù, attonita si chiedeva: « Quale è la sapienza ch'è data a quest'uomo, e che significano tali potenti opere operate dalle sue mani? Non è costui *il falegname*, il figlio di Maria? » Commentando questo passo il Crosby osserva ch'esso non è affatto decisivo, giacchè non risulta da esso che Gesù *fosse* veramente un falegname, bensì che così lo chiamavano i suoi uditori, i quali potevano errare. Del resto, S. Matteo nel suo Vangelo così racconta lo stesso episodio: « Ed essendo venuto nella sua patria, egli insegnò loro nella loro sinagoga, talchè essi ne erano stupiti e dicevano: « Donde ha quest'uomo tale sapienza e tali potenti opere? Non è costui *il figlio del falegname*? sua madre non si chiama Maria? » Quale versione è la vera? quella di S. Marco o quella di S. Matteo? Probabilmente la differenza fra i due testi non è dipesa che dall'errore di qualche traduttore o amanuense degli antichi tempi.

Ma la versione di S. Matteo assai verosimilmente è la più esatta, giacchè, mentre con le sue parole Gesù si mostra conoscitore profondo di quasi tutte le attività e fasi della vita, del commercio, dell'agricoltura, della pastorizia, dell'architettura, mai egli accenna in alcun modo alla professione del falegname, la quale non offrirebbe meno occasioni di parabole che quella dell'agricoltore.

Il Crosby conchiude, quindi, che Gesù non fu falegname e che suo padre dovette cessar di lavorare prima che Gesù fosse in età tale da poter fare attenzione al lavoro di lui: altrimenti qualche impressione di quel mestiere sarebbe rimasta nella memoria di Gesù. « È quasi certo, invece, che Gesù si guadagnasse il necessario con l'agricoltura, lavorando vigne, e allevando pecore. » Così, almeno, afferma lo scrittore americano.

⁂ **L'evoluzione dei nomi di luoghi.** — Per un fenomeno abbastanza comune sono in grande quantità i nomi di luoghi che, nel corso dei secoli, hanno subìto modificazioni tali da perdere, insieme con la vera forma, il senso originale. Nell'*Intermédiaire des Chercheurs et Curieux* Albert de Rochas cita una quantità di esempi di siffatte trasformazioni.

Presso Vendôme vi è un antico monumento che si chiamava *Pierre-Fitte*, ossia « pietra fissata a terra »: nella carta dello Stato Maggiore francese questo nome è cambiato in « pietra fritta », *Pierre-Frite*. — Il *Glacier de la laye blanche*, ossia della palude bianca, nel Monte Bianco, è diventato il « ghiacciaio del viale bianco », *de l'allée blanche*. — Una delle porte di Perpignano, la *Porte de la sau* (porta del sale, dove si distribuiva il sale) è diventata la « porta dell'assalto », *Porte de l'assaut*.

La *Sieta d'ar Guglia*, ossia « piano della guglia », dove fu combattuta la celebre battaglia dell'Assietta, è spesso indicata dagli storici francesi col nome di « piatto dell'orgoglio », *Assiette d'Orgueil*. — Nella stessa regione, nella carta del Bourcet, è indicato il colle di *Mylord*, invece di *Millaures* (mille venti), e il colle del bufalo, *Buffle*, invece che della *Buffe*, ossia la tempesta. — Cassini trasformò in « bosco dell'abbicì », *Bois de l'A B C*, il « bosco di betulle », *Bois de la bessée*, presso Montdauphin, e mutò in « piano del ragno », *Plateau de l'Araignée*, il « piano dell'arenaia », *Plateau de l'Arénier*, presso il Fort-Barraux.

La stazione di *Saint-André le Gaz*, nel dipartimento dell'Isère, dovrebbe essere chiamata *Saint-André le Gua*, perchè in quel punto vi era una volta un guado attraverso la Bourbre.

Finalmente, per riferire ancora un solo esempio fra i molti che il de Rochas cita, nella carta dello Stato Maggiore francese una delle vette del Giura, il *Grand Cret d'eau* è indicato come *Grand-Credo*.

Nel numero precedente, pag. 13, 2ª colonna, linea 37, invece di « nitrato » leggasi « citrato ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1903. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 27 dicembre 1903 Vol. XXIV. — N. 3

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'AUTOBIOGRAFIA DI UN OPERAIO TEDESCO (1)

In un villaggio del ducato di Anhalt abita da parecchi anni un vecchio operaio sassone, che si chiama Carlo Fischer.

Figlio d'un fornaio, ma abituato fin da fanciullo alla più dura esistenza, egli ha fatto, per quasi mezzo secolo, ogni sorta di umili mestieri in vari luoghi della Germania, senza riuscir mai a guadagnare se non pochi soldi al giorno; egli non conobbe mai la soddisfazione di avere in tasca un po' di danaro di cui poter disporre liberamente, e dopo aver lavorato e faticato e stentato per tanti anni, quando le forze vennero a mancargli, cinque o sei anni or sono, fu raccolto per carità da certi suoi parenti, poveri contadini, presso i quali egli vive, stanco e pieno di acciacchi, aspettando la morte.

Zelante cristiano e fedele patriotta, egli è tuttavia rimasto sempre indifferente così alle lotte politiche come ai problemi religiosi; di tutto ciò che accade nel mondo, fuori del suo paese, egli non si occupa, e in tutta la sua vita non ha letto che un solo libro, la Bibbia tradotta da Lutero, la quale forma ancor oggi la sua unica lettura.

Poco dopo arrivato al villaggio ove ora abita, il vecchio una bella mattina andò a comprare alcuni quinterni di carta, e senza dir niente a nessuno, come se avesse obbedito a un impulso irresistibile, si mise a scrivere la storia della sua vita; e scrisse per due anni, senza mai correggere, senza mai tornare indietro, riempiendo pagine e pagine della sua grossa scrittura che sembra quella di un bambino; e in quelle pagine ha narrato successivamente l'origine e il matrimonio dei suoi genitori, i suoi primi anni, la scuola, il tirocinio, e poi il suo vagabondaggio per la Germania, i lavori da terrazziere eseguiti nelle pianure della Vestfalia, e i sedici anni passati in una fabbrica di mattoni a Osnabrück.

Tutta questa storia è tanto particolareggiata, che se si volesse stamparla, si riempirebbe un grosso volume in ottavo di sette od ottocento pagine.

Arrivato col racconto al momento in cui fu congedato dalla fabbrica di Osnabrück, nel 1885, il Fischer si fermò come se da un momento all'altro la ispirazione l'avesse abbandonato; sicchè la sua autobiografia è senza dubbio destinata a rimanere incompleta.

Ora accadde che l'inverno scorso un ex-pastore protestante, diventato in seguito uno dei più noti scrittori del partito socialista, Paolo Göhre, avendo saputo per caso di questa autobiografia, si recò a trovare il vecchio Fischer, e ottenuto il permesso di leggere il manoscritto, giudicò la lettura così interessante che decise di farlo stampare; ma poichè non voleva fare nè tagli nè modificazioni nel testo originale, e poichè questo era troppo lungo per un solo volume, così il Göhre ha cominciato col pubblicarne i tre capitoli più importanti (1), o meglio tre pezzi, giacchè il manoscritto del Fischer non ha traccia di capitoli, nè di a-linee, nè di alcun'altra divisione.

Pochi libri di quelli pubblicati in questi ultimi anni sono stati letti in Germania con più viva e simpatica curiosità, e il vecchio operaio è diventato quello che si dice uno scrittore di moda. Eppure noi siamo pronti a credergli quando egli ci assicura, per mezzo del Göhre, che alla gloria letteraria egli non pensava affatto quando si mise a scrivere la sua autobiografia: egli ha scritto semplicemente perchè una voce interna gli comandava di scrivere, e il giorno in cui quella voce tacque, egli non scrisse più.

Evidentemente, il Fischer era nato per un mestiere ben diverso da quello a cui si trovò condan-

(1) Da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 dicembre.

(1) *Denkwürdigkeiten und Erinnerungen eines Arbeiters* (Lipsia, Diederich, 1903).

Digitized by Google

nato dalle circostanze della vita: egli era nato per diventare uno scrittore. È vero che invano si cercano nelle sue pagine immagini poetiche, descrizioni, idee: egli non sa ragionare, non sa dipingere, non sa fantasticare, e gli artifizi della retorica gli sono del tutto sconosciuti; ma indubbiamente egli sa scrivere: la sua lingua, per quanto scorretta e per quanto risenta l'imitazione della Bibbia di Lutero, tuttavia ha un sapore particolare, semplice e aspro, originale quanto mai, che la rende intraducibile. Il Fischer possiede uno stile tutto suo, pieno di rilievo e di vigore; e un'altra cosa egli possiede ancora in grado eminente: l'arte di raccontare.

Egli ci narra che, avendo trovato lavoro in una squadra di terrazzieri nei dintorni di Düsseldorf, una sera i suoi nuovi compagni gli domandarono chi egli fosse e donde venisse.

« Allora io raccontai loro ogni cosa, come fossi arrivato a Neuss e tutto ciò che mi era accaduto fino a quel momento. E tutti stavano immobili trattenendo il fiato, e quando io ebbi finito, poichè cominciava a farsi tardi, tutti si alzarono; e sembravano contenti e non mi dissero che poche parole e se ne andarono subito; e ciascuno di essi mi augurò affettuosamente la buona notte ».

Come il Fischer affascinò con le sue parole quell'uditorio di semplici operai, così oggi egli affascina i lettori del suo libro. Il racconto è scucito, incoerente, e consiste essenzialmente in una serie di episodi che si seguono in ordine cronologico; ma ciascuno di questi episodi è animato da un soffio così intenso, che nel leggere il volume non si può fare a meno di rimanere impressionati e commossi: quelle quattrocento pagine si leggono con una vera febbre di curiosità, e tale è la sincerità, tale l'efficacia del racconto, che, nonostante la scarsità e, diremo così, la rozzezza del vocabolario dell'autore, chi prende il libro in mano non lo depone se non dopo averlo letto per intero.

Di un'opera come questa è difficile, anzi impossibile, dare un cenno riassuntivo; ma forse alcuni episodi che essa contiene, per quanto ci perdano a essere presentati in una traduzione, basteranno a dare un'idea dell'interesse che il libro suscita e delle notevoli qualità dell'autore.

La famiglia di Carlo Fischer.

Ecco, per esempio, il quadro che egli ci fa delle liti che scoppiavano quasi ogni giorno fra i suoi genitori:

« Mia madre era indubbiamente una donna istruita più che abbastanza per mio padre, e sapeva parlare nè meglio nè peggio di qualsiasi altra onesta donna; aveva anch'essa il suo modo di rappresentarsi la verità e la menzogna, il giusto e l'ingiusto. E allora, quando mio padre alla più piccola occasione cominciava il suo spettacolo, che consisteva sempre nel trattare mia madre come se fosse l'ultima delle donne sulla terra del buon Dio, allora accadeva — non sempre, ma abbastanza spesso — che essa gli rispondesse, animandosi sempre più via via che parlava; e quando essa colpiva giusto con le sue parole, allora mio padre si affrettava ad afferrare il primo oggetto che gli capitasse sotto le mani, un bastone, uno spianatoio per il pane, un legno qualunque, e se ne serviva per picchiare mia madre: così egli pronunziava il suo ultimo giudizio. E nessuno potrebbe avere l'anima più disfatta di quanto l'avevamo noi, io e le mie due sorelle maggiori, che di solito ci trovavamo condannati a essere testimoni di quell'operazione. Giacchè poi succedeva invariabilmente un riposo: per qualche tempo ancora sentivamo nostra madre piangere sottovoce; e quando anche quel pianto era cessato, allora regnava presso di noi, nella nostra casa, una calma di morte; allora nessuno diceva più una parola ad alta voce ».

La madre.

Quella povera donna così maltrattata, che un giorno — come il Fischer racconta — fu perfino scacciata di casa dal suo brutale marito insieme con la figliuoletta che essa teneva fra le braccia, e per tornar dentro dovette passare per la finestra del pianterreno, aiutata dal suocero, sembra avesse una cultura di molto superiore alla sua condizione.

« Mia sorella, in verità, potrebbe descrivere mia madre molto meglio di me, giacchè essa ha parlato con alcune donne le quali sonó state compagne di scuola di mia madre; e quelle donne le hanno detto che essa era in verità una scolara modello. Era sempre la prima, e una volta ch'era stato assegnato un solo premio (questo premio consisteva in un libro di lettura grande e bello, che era stato scritto nel 1834 da un certo pastore Oltrogge, di Lüneburg), quel premio l'aveva avuto mia madre, e tutte le altre fanciulle avevano saputo la cosa già prima e l'avevano approvata; giacchè tutte amavano molto mia madre; e benchè in quel tempo i miei nonni si fossero già ridotti nella miseria, le più ricche e le più distinte fanciulle della scuola erano fiere, nell'uscire dalla scuola, di camminare accanto a mia madre ».

Il padre.

Il fornaio Fischer non era, in fondo, un uomo cattivo: picchiava sua moglie, ma aveva per lei una certa amicizia; e così pure amava il suo figliuolo, quantunque non lasciasse passare nessuna occasione di maltrattarlo.

Quando il ragazzo era ammalato, suo padre si metteva a sedere accanto al letto, gli leggeva dei capitoli del Vecchio Testamento, gli raccontava delle storie, oppure gli cantava ogni sorta di belle canzoni, accompagnandosi sulla chitarra; ma appena il ragazzo era guarito, subito ricominciava a malmenarlo.

Digitized by Google

Quel padre era un uomo intelligente e un abile operaio, ma il suo carattere, già aspro per natura, era stato esasperato dalle avversità della vita: egli era stato una delle vittime della rivoluzione del 1848. In quell'anno ei si trovava in una piccola città della Slesia, Rothenburg, dove un certo pastore Schön fondò nel '48 o nel '49 una Chiesa libera.

«Allora la maggior parte degli abitanti passarono alla Chiesa libera, e fra questi anche gli altri due fornai che abitavano nella città; ma mio padre no; egli rimase fedele alla vecchia Chiesa. La cosa fu presto risaputa e noi fummo liquidati subito: la gente fece a mio padre quello che oggi si chiama un *boicottaggio;* e quando io mi svegliavo la mattina, non sentivo più nessun rumore nè nella casa nè nel forno, come ero abituato a sentirne fino allora; e ciò mi opprimeva e mi angosciava l'anima. Mio padre non faceva ormai più il pane se non due volte alla settimana, per impedire che il forno si raffreddasse del tutto. E quando io tornavo dalla scuola, ecco che mia madre era seduta su d'una sedia e piangeva, piangeva; eppure essa trovava che mio padre aveva fatto bene a restar fedele all'antica Chiesa».

La vita dello sterratore.

Non meno interessanti di queste pagine dedicate all'infanzia del Fischer, sono quelle in cui egli ci narra i sette anni in cui egli fu occupato, con non pochi e non piccoli intervalli, come sterratore nei lavori per la costruzione di linee ferroviarie. Queste pagine dànno una viva idea dell'esistenza che egli condusse accampato per mesi e mesi insieme coi suoi compagni, spesso ammalato, spesso ridotto a mendicare e perfino a rubare, ma sempre rassegnato e col cuore pieno di speranza.

Con verità semplice e vigorosa egli evoca questo periodo della sua vita, conducendoci di squadra in squadra, raccontandoci le sue conversazioni coi camerati, rallegrandoci col descrivere i pochi e semplici divertimenti che essi si prendevano, oppure commovendoci con la descrizione dei suoi patimenti, senza avere mai una parola di lagnanza contro gli uomini e contro il destino.

In questa parte del libro vi sono delle pagine di un interesse più romanzesco di quelle dei migliori romanzi di avventure; vi sono delle pagine di una tristezza veramente tragica nella loro semplicità, con alcuni intermezzi lieti e sereni come questo:

« Il nostro accampamento si trovava allora in un bel sito: era circondato da tre lati dal bosco, e dall'alto della collina che la linea in costruzione attraversava godevamo di una veduta incantevole. E poichè era arrivata la bella estate, tutte le domeniche, nel dopopranzo, molta gente veniva dai dintorni, facendo una passeggiata, e guardavano i nostri lavori, quello che era già fatto e quello che rimaneva ancora da farsi; e allora avevano sete e si rivolgevano al nostro cantiniere. Questi capì ben presto il suo vantaggio; piantò dei pinoli in terra, v'inchiodò delle assi per farne tavoli e banchi; e fece venire della birra di Baviera; e la folla veniva a sedere lì la domenica come in un giardino da concerto, in cui mancava soltanto il concerto. E intanto noi restavamo coricati nella nostra tenda, oppure andavamo a fare un sonnellino nel bosco, oppure andavamo fino al lago di Breyel a pescare o a bagnarci. Ma la sera, quando la gente se n'era andata, oppure negli altri giorni della settimana, dopo il lavoro, ci riunivamo davanti alla cantina e passavamo parecchie belle serate, spesso fino a mezzanotte, bevendo e cantando e raccontando delle storie, ciascuno del suo meglio, e dimenticavamo il duro lavoro ».

Sono, come si vede, delle avventure molto semplici, ma che vengono descritte con grande rilievo e che commuovono. E così commuove anche la storia di qualcuno dei compagni del Fischer, per esempio quella d'un giovane che era stato garzone presso un macellaio e si era fidanzato con la figlia del suo padrone; poi, durante il servizio militare, si era dato al bere, e così si era abbrutito, e dopo, preso il congedo, si era messo a vagabondare; e un giorno, avendo bussato a una porta per domandare l'elemosina, una giovane donna gli aveva portato del pane: in quella giovane il disgraziato aveva riconosciuto la sua fidanzata, ed era fuggito disperato, mentre essa lo chiamava e gli correva dietro.

Un'esistenza così misera ha quasi sempre come fatale conseguenza un certo rilassamento nelle idee e negli scrupoli morali. Con la sua abituale sincerità il Fischer ci narra come un po' alla volta fu condotto a fare dei debiti, a rubare, a rischiare seriamente di aver da fare con la polizia. Ecco, per esempio, in quali circostanze dovette per la prima volta fuggire dalla locanda in cui alloggiava senza pagare l'albergatore.

« Per quante economie facessi, quando arrivava il giorno della paga io riscotevo sempre meno denaro di quanto ne dovessi; inoltre, ai giorni di pioggia durante i quali non si lavorava, si aggiunsero delle feste, il Natale e il capo d'anno; sicchè a ciascuna paga il resto del mio debito si trovava aumentato. Al principio di marzo dovevo al locandiere più di quattro talleri; ma io non m'ero ancora abituato a far debiti, e la cosa mi spiaceva molto, e non sapevo io stesso che cosa fare, giacchè non avevo nessuna speranza di migliorare le mie condizioni. Allora, verso la metà di marzo, dissi all'albergatore che avevo intenzione di andarmene; egli mi rispose che me ne andassi pure, ma che prima dovevo pagare il mio debito; se no, egli non m'avrebbe permesso d'andarmene. Allora io gli dissi che avevo cambiato idea e che restavo; e l'albergatore mi approvò e tornammo buoni amici. Ma da quel momento capii che non mi restava altra risorsa fuorchè la fuga.

Digitized by Google

« Ho sempre considerato come una fortuna che quel giorno l'albergatore non fosse ancora alzato quando io partii; se no, probabilmente nel mio passaporto ci sarebbe qualche altra cosa oltre alla condanna per vagabondaggio che già vi si trovava registrata; giacchè se l'albergatore avesse voluto impedirmi di partire, per certo io mi sarei ribellato, e senza dubbio egli avrebbe preso la cosa sul serio e io pure; e in ogni caso non è certo del danaro ch'egli avrebbe ricevuto da me, quantunque avessi conservato in tasca la mia ultima paga. In quel momento infatti io non pensavo più a quell'altro mondo di cui avevo appreso l'esistenza a scuola e di cui Gesù Cristo ci ha tanto parlato, ed ero affatto diverso da quel che ero poco prima, quando ero partito da Eisleben e avevo preferito di lasciare a mia madre i due talleri che mi riservavo per il viaggio ».

Insegnamenti dell'opera.

Ma è meglio rinunziare a moltiplicare queste citazioni, le quali sono ben lontane dal dare un'idea di questo libro così caratteristico e originale. Piuttosto sarà meglio discorrere brevemente delle conclusioni che si è voluto ricavare dal racconto del Fischer.

L'autobiografia del modesto operaio non doveva avere, nell'intenzione dell'autore, alcuna portata generale; ma ciò non vuol dire che non possa averla per noi; e questa considerazione ha avuto indubbiamente gran parte nella decisione presa dal Göhre di pubblicare quest'opera. Egli la presenta infatti, nella prefazione, come un documento sociologico di un valore considerevole, dicendo che essa c'informa meglio di qualsiasi trattato intorno alle condizioni materiali e morali dei proletari tedeschi.

Questo senza dubbio è vero, e nella persona di Carlo Fischer noi possiamo vedere il tipo, se non di tutta una classe sociale, almeno di una grande quantità di lavoratori tedeschi della sua generazione. « Questo libro — dice il Göhre — evoca ai nostri occhi il destino di migliaia e migliaia di nostri compagni i quali, nati nella piccola borghesia verso la metà del secolo scorso, si sono trovati costretti dalla decadenza del lavoro manuale a finire nell'abisso di una miserabile collettività senza patria e senza averi ».

Infatti, l'opera del Fischer dimostra chiaramente lo stato di profonda decadenza in cui visse, nella seconda metà del secolo XIX, una classe innumerevole di uomini; stato in cui tutto induce a credere che questa classe continui a vivere ancora oggi. Il Fischer non si lagna mai; ma tutto il suo libro è una lagnanza, una protesta, e forse anche una requisitoria contro un'organizzazione sociale che permette a una quantità di uomini di trasformarsi in una « miserabile collettività senza averi e senza patria ».

La questione operaia.

Il libro del Fischer descrive, dunque, un grande male sociale; ma ci aiuta esso a trovare il rimedio?

Il rimedio, secondo il Göhre, è la costituzione e lo sviluppo del partito socialista. « Coloro che finora non si fossero convinti della necessità storica e del còmpito benefico del movimento operaio, se ne convinceranno leggendo nel libro del Fischer la descrizione della vita di un operaio di trent'anni or sono ».

Il Göhre stesso, però, riconosce che tale non è l'opinione dell'autore stesso del libro, il quale — come il Göhre c'informa — rimane chiuso al socialismo, e persiste nei suoi sentimenti religiosi e professa il più profondo rispetto per l'autorità imperiale.

A sua insaputa, dunque, anzi a suo malgrado, il Fischer avrebbe fatto del suo libro, oltrechè una requisitoria contro lo stato della presente società, una dimostrazione in favore dell'ideale sociale di Carlo Marx e di Bebel.

La cosa non avrebbe nulla d'impossibile, trattandosi di un uomo poco abituato alle più elementari speculazioni teoriche; aggiungeremo, anzi, che l'autobiografia del vecchio operaio conferma incontestabilmente l'utilità d'una parte del programma socialista, e precisamente della necessità in cui si trovano gli operai di unirsi affine di lottare insieme per la difesa dei loro interessi.

Se gli operai della fabbrica di mattoni di Osnabrück fossero stati uniti in sindacato nel momento in cui il Fischer lavorava insieme con essi, i padroni non avrebbero ridotto continuamente i salari. È vero che forse quei padroni sarebbero stati costretti a chiudere la fabbrica, giacchè apprendiamo dal Fischer che anche i loro guadagni si trovavano ridotti di anno in anno. Tuttavia il vantaggio di un'azione comune degli operai è indubbiamente una delle conclusioni alle quali noi arriviamo dopo la lettura del libro.

La questione sociale.

Ma l'andare ancora più in là, il pretendere di ricavare dai ricordi del Fischer un argomento in favore dell'ideale socialista, questo è un disconoscere assolutamente il vero carattere dell'opera.

La maggior parte dei patimenti che il Fischer soffrì per mezzo secolo sono tali che nessuna riforma esteriore potrebbe rimediarvi: non è certo il trionfo del collettivismo che avrebbe potuto impedire al padre del Fischer di maltrattarlo, nè ai suoi compagni di squadra di derubarlo, nè al capo-operaio di umiliarlo e di tormentarlo in tutti i modi.

Se la sua autobiografia, dopo di averci profondamente commossi, può ancora dimostrarci qualche

Digitized by Google

cosa, essa ci dimostra che la felicità d'un uomo risulta, molto più che dalle sue condizioni materiali, dai sentimenti suoi e di quelli degli altri uomini che vivono accanto a lui. Con una eloquenza tanto più convincente inquantochè è ingenua e spontanea, questo libro c'insegna che la questione sociale è anzitutto una questione morale. E quantunque il Göhre si meravigli che le avventure del vecchio Fischer non gli abbiano impedito di « persistere nei suoi sentimenti religiosi molto accentuati », si è tentati a dire che quelle avventure ci dimostrano quanto sarebbe preziosa, così per gli operai come per i padroni, una più solida credenza in « quell'altro mondo di cui ci parla costantemente Gesù Cristo nel suo Vangelo ».

LA FALSIFICAZIONE DELLE PELLICCE[1]

Ogni anno 12 milioni di animali da pelliccia, rappresentanti il valore di circa 500 milioni di franchi, vengono massacrati per soddisfare ai bisogni della moda e alle esigenze della civetteria femminile: nella Cina, nel Giappone, nelle due Americhe, in Australia, e sopratutto nella Siberia, nel Canadà e nella Groenlandia, migliaia di persone vanno, durante la stagione della caccia, a cercare la preziosa selvaggina, sfidando pericoli d'ogni sorta.

Alle fiere di Iskim e di Irbit e a Nisni Novgorod il traffico delle pellicce raggiunge talvolta 25 milioni di franchi all'anno; nei mercati di Copenaghen e di Lipsia, e sopratutto a Londra, che è il principale centro europeo del commercio delle pellicce, passano ogni anno circa 500,000 pelli di lepri polari, 40,000 pelli d'orso bianco, 400,000 pelli di visone, un milione di pelli d'ermellino, ecc.

Queste poche cifre bastano a far comprendere come alcune specie di animali siano minacciate da una vera distruzione e per ricostituire in pace la loro razza non abbiano altra speranza se non quella del cambiamento della moda, giacchè i cacciatori non cercano mai, e non uccidono se non qualche rara volta, per pura inavvertenza, gli animali le cui spoglie non possono servire momentaneamente ai bisogni della moda.

I prezzi di tutte queste pellicce variano, naturalmente, non solo secondo la moda, ma anche secondo le loro rarità: per esempio, la volpe rossa vale da 15 a 20 franchi, la volpe incrociata 100 franchi, la volpe azzurra 2000, la volpe argentata, che fornisce la più bella se non la più rara di tutte le pellicce, da 3,000 a 10,000 franchi.

(1) Da un articolo di PIERRE CALMETTES, *Le Monde Moderne*, dicembre.

Senonchè i dodici milioni di pelli che ogni anno vengono fornite al consumo mondiale sono ben lontani dal soddisfare alle esigenze, e perciò già da molto tempo è sorta e si è venuta sviluppando una industria speciale consacrata alla fabbricazione delle pellicce false.

Conigli, gatti e lepri.

La materia prima delle pellicce di basso prezzo destinate a dare alla gente meno agiata l'illusione d'un lusso costoso che da secoli è riservato soltanto ai ricchi, viene fornito per la massima parte dal modesto coniglio. Sui 75 milioni di conigli che vengono annualmente uccisi e scuoiati in Francia, 67 milioni servono alla fabbricazione dei cappelli e dei guanti, 8 milioni alla preparazione delle pellicce false; vi si aggiungano circa 35,000 gatti, i più apprezzati dei quali sono quelli neri di razza olandese, e 800,000 lepri russe dal pelo bianco e delicato come la seta.

Le pelli dei conigli, dei gatti e delle lepri, al pari di quelle degli animali da pelliccia propriamente detti, arrivano ai pellicciai allo stato grezzo, ossia tali quali sono state ricavate dai rispettivi animali, voltate al rovescio e disseccate: esse presentano un aspetto tutt'altro che bello, e a prima vista è ben difficile farsi un'idea del loro valore e distinguere una pelle di coniglio del valore di 40 centesimi da una pelle di zibellino di parecchie centinaia di franchi; solo i negozianti hanno una tale pratica che al semplice tatto, senza nemmeno vedere il pelo, sanno riconoscere e valutare la natura e la qualità delle pelli che vengono loro presentate.

La lavorazione.

È una vera curiosità dell'industria moderna la trasformazione delle pelli di coniglio in pellicce di zibellino, di castoro, di lontra, ecc. Non è qui il luogo di descrivere in modo particolareggiato le singole operazioni che queste pelli subiscono prima di essere messe in commercio; diremo soltanto che la lavorazione dura in media 35 giorni, e accenneremo brevemente alle operazioni principali che servono a prepararle.

Anzitutto vengono tagliate le teste, le gambe e le code; poi ciascuna pelle viene tagliata da una parte nel senso della lunghezza; in seguito le pelli vengono raggruppate e classificate secondo la loro qualità; quelle più belle, scelte per la fabbricazione delle pellicce false, vengono conciate, restando per parecchi giorni in grandi recipienti pieni d'acqua con acido tannico; poi vengono asciugate e strofinate con olio; si passa quindi a liberare la superficie interna delle pelli dagli avanzi di carne o di nervi che vi possono essere rimasti appiccicati, e in seguito per mezzo di trazioni successive le pelli

Digitized by Google

vengono allungate dando loro la dimensione massima che possono avere.

Rammendatura e tintura.

Dopo essere state ripulite, girandole per due ore in grandi recipienti pieni di segatura, e poi sbattute, le pelli passano nelle mani delle operaie le quali devono ricucire le eventuali fenditure e rattopparne i buchi; questo lavoro di rammendatura richiede una grande abilità, giacchè si tratta di scegliere rapidamente fra i vari pezzi che servono a questa operazione quelli il cui pelo abbia la stessa finezza delle pelli da rattopparsi.

Dopo rattoppate, le pelli vengono tinte, e a seconda del bagno chimico in cui vengono immerse, il modesto coniglio si trasforma in lontra, in castoro, ecc. La composizione di queste tinte è un segreto che ciascuna fabbrica custodisce gelosamente. Non di rado, per dare alle pellicce il colore che si vuole ottenere, occorrono delle sapienti e molteplici combinazioni, e si ricorre a grosse spazzole le quali vengono passate sulle pellicce nel senso del pelo fino a venti volte, lasciando asciugare ogni volta la pelliccia fra una spazzolatura e l'altra.

L'arte di tingere le pellicce è così perfetta, che si riesce perfino a dare al pelo le colorazioni diverse che esso ha in natura, e a riprodurre, per esempio, il pelo della lontra che è bruno alla radice e nero alla estremità, con tanta somiglianza che talvolta gli stessi negozianti non se ne accorgono e i compratori nel vedersi sott'occhio due pellicce, una autentica e l'altra falsificata, non di rado scelgono la falsa perchè la vedono più bella.

Del resto, la somiglianza delle pellicce false alle pellicce vere si spiega facilmente col fatto che così queste come quelle devono subire la cosidetta «regolarizzazione», ossia la tintura: anche le pellicce autentiche, infatti, non hanno quasi mai il loro colore naturale, giacchè, quando arrivano dai luoghi dove gli animali sono stati uccisi, ai mercati, sono o di colore troppo giallo, come per esempio il castoro, oppure dal disegno irregolare come la martora e lo zibellino, e per dare a quello il tono caldo che piace ai clienti e alle altre la regolarità di disegno ricercata dagli amatori, i fabbricanti lavorano di spazzola e di pennello, perfezionando l'opera della natura.

La rifinitura.

Un'altra operazione necessaria, prima di mettere in vendita le pellicce, è quella che consiste nel liberarle dai peli troppo duri: quest'operazione una volta si compiva a mano; oggi la si eseguisce per mezzo di macchine americane di una precisione straordinaria, le quali strappano i peli duri lasciando alle pellicce soltanto quelli morbidi.

Così pure si eseguisce a macchina l'ultima ripolitura delle pellicce: queste vengono spazzolate in tutti i sensi, e i residui dei peli, la polvere, ecc. vengono allontanati per mezzo di apposite spazzole e cacciati dentro certi tubi collocati a un'estremità della macchina, in modo che non si spargano più nell'aria, come avveniva una volta, con grave pregiudizio della salute delle operaie.

I residui.

Per colmo d'economia, poi, come i grandi pellicciai fanno raccogliere nei loro laboratorî i più piccoli pezzetti di pellicce che cadono a terra durante la confezione di mantelli, di collari e di altri indumenti, così i fabbricanti di pellicce false fanno raccogliere tutti i pezzetti di pelle di coniglio non utilizzati; e questi pezzetti, che talvolta hanno dimensioni, diremo così, microscopiche, vengono cuciti accuratamente insieme, e formano dei «conigli falsi» servendo alla confezione di quei collari che si vendono nei grandi magazzini a franchi 0.95 l'uno. Non ci sarebbe tornaconto a impiegare per siffatti collari delle pelli intere di coniglio, giacchè il prezzo di queste pelli all'ingrosso varia da 40 centesimi a un franco l'una.

Anche le pelli di talpa falsificate.

L'anno scorso venne fuori la moda, che dura anche quest'anno, delle pellicce in pelo di talpa; per la stagione attuale furono uccise soltanto in Francia un milione di talpe, il che non può fare meraviglia quando si pensi che per la guarnitura d'un solo mantello da signora occorrono parecchie centinaia di talpe; le quali costano abbastanza care, da 30 a 40 centesimi l'una. Anche qui, pertanto, si ricorse all'imitazione, servendosi anche questa volta dei conigli; e l'economia che si ottiene è abbastanza sensibile, giacchè una pelle di coniglio da un franco corrisponde presso a poco a dieci pelli di talpa.

Considerando la perfezione raggiunta nell'arte di falsificare le pellicce e il prezzo relativamente basso a cui le pellicce falsificate vengono vendute, vien fatto di domandarsi perchè mai i cacciatori americani, inglesi e asiatici continuino a passare lunghi mesi in mezzo alla neve e al ghiaccio delle regioni polari dando la caccia ad animali le cui pellicce vengono fabbricate molto più comodamente a Parigi con pelli di coniglio. Ma anzitutto la vendita delle pellicce autentiche facilita lo smercio delle pellicce false, e poi fra queste e quelle vi è pur sempre una differenza la quale basta a far vendere le pellicce vere a prezzi talvolta esagerati; esempio, un mantello di zibellino che l'anno scorso fu venduto a una ballerina per una somma veramente favolosa: 140,000 franchi.

Digitized by Google

IL RE E LA REGINA D'ITALIA[1]

Sino a poco tempo fa gli storici avevano soltanto idee confuse sulla origine della dinastia di Savoia. Il Mommsen si compiaceva di crederla teutonica, attribuendole per fondatore Bertoldo di Zaehringen, che nel secolo duodecimo fu inviato dall'imperatore tedesco come suo vicario amministrativo nel regno di Borgogna. Fu la regina Margherita che per assodare meglio quella origine ordinò le più accurate ricerche negli archivi di tutte le varie città in cui la Casa di Savoia aveva lasciato tracce del suo dominio, a Sens, Lione, Châlons-sur-Saône, Chambéry, Hautecombe, Arles, Vienne, Torino, Milano e altrove.

Queste ricerche hanno rintracciato le genealogia di Casa Savoia sino a un certo Garnier, discendente forse, come il nome fa credere, da qualche dispensiere. Questo Garnier, vassallo del re Raoul di Borgogna, ottenne da lui in premio del suo valore il comando della contea di Troyes e della viscontea di Sens. Caduto nel 925 in uno scontro con i Normanni a Mont Chalaix, egli lasciò numerosa prole e sua moglie Tiberga, donna di alto lignaggio e assai influente. Sembra che per opera di Tiberga un figlio di Garnier fosse nominato arcivescovo di Arles e una figlia sposasse il conte del Viennese, antenato di colui che lasciò il Delfinato alla Corona di Francia sotto condizione che il figlio primogenito del re portasse il titolo di Delfino. Con tale matrimonio la figlia di Garnier diventò nuora morganatica di Luigi V, ultimo dei Carolingi, che teneva la sua corte a Vienne.

Quando i Capeti si furono impadroniti di Sens e Troyes, Ugo Garnier, conte di Troyes e visconte di Sens, emigrò a Vienne con la sua numerosa famiglia e parentela. Imparentato per mezzo di Willa sua moglie alla Casa regnante di Borgogna, egli presto divenne conte di Savoia, e dette una sua figlia in moglie al potente conte di Foreg e di Lione. Grazie a questa alleanza di famiglia, un altro figlio di Ugo, Tibaldo, potè ottenere l'arcivescovato di Vienne e la primazia di Provenza, la qual provincia si estendeva allora sino alla Riviera ed era la più ricca in Francia.

I Garnier sin dal principio della loro carriera ascendente strinsero intimi rapporti con la Chiesa. Cento anni dopo la morte di Garnier marito di Tiberga, la famiglia da lui fondata contava 135 vescovi, arcivescovi e abati nelle contee di Tolosa, di Provenza, di Lombardia e di Piemonte.

Prima che Guglielmo il Normanno conquistasse l'Inghilterra, i Garnier erano divenuti i custodi delle Alpi e avevano formato il più forte sindacato ecclesiastico di famiglia che sia forse mai esistito. La Chiesa più che la spada fu il principale istrumento della loro ambizione.

Come feudatari italiani i conti di Savoia amoreggiavano con l'Impero. Verso la Francia, verso l'impero tedesco, verso il Papato e verso la Spagna sempre seguirono una politica di altalena. La posizione da loro tenuta sulle Alpi, mentre li formava grandi cacciatori sin dalla giovinezza, facilitava ai conti e duchi di Savoia il culto delle virtù più forti, e li manteneva estranei alla voluttuosa e fiacca vita delle altre regioni italiche. Con la spada, con la diplomazia e con le alleanze di famiglia sempre più Casa Savoia ingrandì i suoi Stati, e pur sempre mantenne intatte le sue virtù caratteristiche fino ai giorni nostri.

La gioventù del Re.

Umberto figurerà nella storia soltanto come un re costituzionale, durante il cui regno gli uomini politici di professione ebbero facile accesso al potere. Sotto di lui l'Italia, temendo che la Francia volesse ripetere ciò ch'essa fece nel 1849 per il Papato, si affidò tutta a Bismarck, creò un grande esercito e s'ingolfò nei debiti. Già pareva imminente una convulsione nazionale quando l'assassinio di re Umberto portò al trono Vittorio Emanuele III. Questi possiede molti tratti caratteristici, quantunque modernizzati, dei conti e dei duchi di Savoia, e sembra abbia ereditato anche l'inclinazione politica della loro razza.

Pensando all'Italia ce la rappresentiamo anzitutto come una nazione artistica, e ricordiamo i suoi grandi maestri di pittura, di poesia, di architettura e di musica. Non un membro di Casa Savoia ha l'anima aperta ad alcuna di queste arti, se si eccettui la Regina Madre. In un ramo d'arte, tuttavia, Vittorio Emanuele III è conoscitore profondo: sin da fanciullo imparò ad apprezzare ciò ch'è artistico nelle medaglie, nelle monete e nei piccoli bassorilievi in metallo. La sua collezione numismatica è preziosissima e comprende ora circa 40,000 esemplari.

Come gli antichi conti e duchi di Savoia regolavano la loro condotta sui dettami della ragione e dell'interesse, sino a trarre il maggiore profitto possibile dall'appoggio della Chiesa per l'ingrandimento della loro Casa, così sotto molti rapporti pare che agisca l'attuale re d'Italia. E ciò maggiormente ci colpisce pensando ch'egli crebbe in condizioni ben

(1) Da un articolo firmato IVANOVICH, *The Contemporary Review*, dicembre. — Bene spesso gli stranieri che si occupano delle cose nostre mischiano allegramente fatti e fantasie. Anche in questo articolo vi sono delle affermazioni che fanno sorridere. Ma, dopo tutto, non ci importa in special modo di sapere ciò che si pensa e si scrive all'estero di noi e delle cose nostre? (*N. d. R.*).

Digitized by Google

diverse da quelle dei suoi antenati. Napoli fu il luogo di sua nascita, e una donna napoletana, Maria Maista, gli diè il latte. La maggior parte della sua infanzia trascorse a Capodimonte, e come ufficiale il giovane principe passò altri non pochi anni nella sua città nativa.

Eppure Napoli nessuna duratura impronta potè lasciare sul carattere di lui.

L'istitutrice inglese miss Lee ebbe lo sgradevole còmpito di sradicare dall'anima del principino di Napoli i semi gettativi dalla nutrice e di domare il suo carattere alquanto orgoglioso e troppo vivace. La regina Margherita baciava in fronte la nutrice quando la incontrava, ma appoggiava risolutamente l'autorità di miss Lee. E insieme la madre e l'istitutrice fecero del principe un fanciullo grazioso di modi, ben educato e obbediente. Quando il principe entrò nel suo dodicesimo anno, il re gli scelse a precettore il colonnello Osio, per il quale il fanciullo concepì subito un profondo rispetto. L'influenza del colonnello Osio sul giovane principe fu per ogni riguardo sommamente benefica.

Passando per i vari gradi militari nella guarnigione di Napoli il figlio di re Umberto conobbe l'incenso delle adulazioni tributategli da signore e signorine italiane, inglesi e americane, e con passione s'ingolfò nella vita di società e in tutti gli sport. Ma il suo carattere freddo lo salvò dai pericoli delle lusinghe femminili.

Il matrimonio.

Per la prima volta Vittorio Emanuele pensò con piacere alla possibilità di un matrimonio nell'incontrare a Venezia, otto anni or sono, la principessa Elena del Montenegro. Mentre questa era ancora in Riviera, a Nizza, con le sue sorelle, Crispi, che vedeva in lei una sposa ideale per il principe di Napoli, si fece venire da Nizza una fotografia di lei, che mostrò al principe, vantandogli tutti i vantaggi di un tale matrimonio. La principessa Elena, discendente da una razza forte, bella e coraggiosa, aveva ricevuta una squisita educazione in patria dapprima, poi a Pietroburgo, dove aveva come parente della famiglia imperiale frequentato la Corte. Non era un segreto che Alessandro III desiderava di darla in sposa al suo primogenito, se la principessa Alice di Assia si fosse ostinata a rifiutarsi di entrare nella Chiesa greca com'era indispensabile a una futura nuora dello czar.

La principessa Elena andò a Venezia ove sua madre l'attendeva, e vi andò pure il principe di Napoli. Questi vide in lei una fanciulla semplice e graziosa, seria e dolce, completamente libera da quella *coquetterie*, di cui egli aveva veduto sì grandi dosi a Napoli. Anche gli occhi di Elena brillavano, ma non di fuoco e di passione, bensì di sentimento profondo e di riflessione.

Lo czar Alessandro morì; la principessa d'Assia si decise a entrare nella Chiesa ortodossa e a sposare il nuovo czar. La principessa Elena, già innamorata dell'Italia, non fu affatto sconcertata per aver perduto la corona imperiale di Russia. Poetessa nell'anima, ella effondeva in versi esenti da ogni affettazione i suoi sentimenti più delicati.

Quando Vittorio Emanuele si recò alla incoronazione dello ezar, questi non ebbe bisogno di far la parte di intermediario fra i due giovani che si amavano. Il grande servizio ch'egli potè rendere, e che rese con piacere, fu di indurre il Sacro Sinodo ad autorizzare la conversione di Elena del Montenegro alla Chiesa cattolica romana.

Dopo le nozze.

Tre giorni dopo le nozze la coppia principesca partì per Firenze, ove il dovere militare chiamava lo sposo. I Fiorentini sono cortesi, ma freddi e facili alla critica: di mente sottile e penetrante, essi hanno modi formati su vecchie tradizioni e sulle cerimonie alquanto rigide della corte granducale austriaca. Così, a Firenze il principe di Napoli fu giudicato troppo secco di modi, tagliente e assoluto, troppo fedele allievo del colonnello Osio nella sua franchezza militare. La principessa, poi, non soddisfece interamente il gusto dei Fiorentini, tranne che per la sua commovente gentilezza. La vasta cultura generale di lei passò inosservata, anzitutto perchè ella parlava l'italiano con sforzo, e poi perchè, quando parlava francese, metteva cura a nascondere piuttosto che a rivelare le sue cognizioni.

La principessa di Napoli sentiva tanto freddo nell'atmosfera sociale di Firenze, ch'ella era ben felice quando le era dato di rifugiarsi a Montecristo, nella piccola isola in cui poteva celarsi agli occhi critici, avere lo sposo tutto per sè e condurre vita, libera occupando la giornata a pescare, a cacciare ad arrampicarsi per gli scogli, a disegnare e far fotografie, a curare le faccende domestiche e a fare in tutto e per tutto il comodo proprio. Gli sposi principeschi passavano a Montecristo tutto il tempo possibile.

Quell'isola pareva a Elena un paradiso quando ancora non le era stata concessa la gioia della maternità. Le sue due bambine le fanno ora gustare la vita famigliare ovunque ella si trovi, o fra le magnificenze del Quirinale, o fra i montanari delle Alpi. Quella sua semplicità di moglie che faceva sorridere le Fiorentine le conquide ora i cuori delle donne del popolo nei paesi ov'ella risiede per qualche tempo nei mesi estivi. La vecchia Corte italiana parla del re e della regina come di una coppia di

Digitized by Google

gusti troppo semplici, quasi borghesi. Ma la regina Elena ha il buon senso di non imitare la inimitabile regina Margherita, e di seguire invece i suoi propri istinti, i desiderî suoi e quelli del suo sposo e re. Questi nella intimità di lei trova riposo dopo le fatiche di ciascun giorno.

Lo sposo e il sovrano.

Non deve essere politica del Re d'Italia, come non fu di Casa Savoia mai, quella di affidarsi interamente a una Potenza qualsiasi. Vittorio Emanuele III è ritornato alla politica internazionale dei suoi antenati e, con l'approvazione del suo popolo, ha reso scorsoio il nodo della Triplice Alleanza. Sempre costituzionale, egli porta seco nei suoi viaggi ufficiali il ministro degli esteri, e come nella sua visita a Parigi furono appianate le difficoltà che si opponevano a una ferrovia alpina da Cuneo a Tenda e al Monte Graziano, così la sua visita ai sovrani d'Inghilterra porterà buoni frutti all'Italia.

Casa Savoia fu ricca di santi, di guerrieri, di profondi uomini di Stato; ma prima di Vittorio Emanuele III mai aveva dato un marito veramente e sinceramente buono. Egli mantiene seriamente la promessa fatta al principe di Montenegro di non dare mai con la sua condotta motivo di dolore alla sua sposa.

Non meno coscienzioso egli è nel disbrigo dei suoi doveri politici. Quel poco di sangue tedesco che gli scorre nelle vene gli rende facile ogni lavoro metodico e diligente. Egli non dimentica mai una lezione che a lui fanciullo dette la madre per insegnargli il modo di dominare i propri istinti. Una sera, mentre i sovrani con il piccolo principino stavano per recarsi a pranzo, re Umberto fu chiamato per un affare urgente di Stato. Prolungandosi l'assenza del re, il principino ebbe a dire che moriva di fame.

— Ebbene, senti qui un racconto che ti aiuterà a sopportare la fame — disse la regina, e senz'altro lesse al figliuolo i tormenti del conte Ugolino e dei suoi figli nella torre di Pisa, quali li descrisse mirabilmente Dante. Quei tormenti s'impressero nella mente del fanciullo, e anche ora il ricordo di quella lezione fa sì che il giovane re guardi quasi con indulgenza l'opera dei socialisti.

Per conchiudere, il re d'Italia è un uomo, un uomo nel rispetto delle leggi del dovere, della umanità, della costituzione la quale limita il suo potere, la quale impaccia talvolta la sua iniziativa, ma che egli considera come un salutare e veramente necessario freno imposto all'autorità reale.

IL NATALE NEL MONDO DEGLI AFFARI [1]

L'anno scorso il proprietario di uno dei più grandi magazzini generali degli Stati Uniti in occasione delle feste di Natale regalò 250 franchi a ciascuno dei 150 conduttori delle vetture che consegnano a domicilio le merci di quei magazzini. In ragione del lavoro straordinario compiuto da quei conduttori, essi avrebbero meritato anche di più, giacchè in quei giorni i detti magazzini spedivano a domicilio da 40,000 a 50,000 pacchi al giorno. La vigilia di Natale 100,000 clienti visitarono i magazzini, e a tutti coloro che avevano fatto acquisti prima delle sei di sera fu promesso che avrebbero ricevuto a casa le merci o la sera o il mattino seguente.

La promessa fu mantenuta, grazie specialmente allo zelo dei conduttori delle vetture. Questi, come tutti gli altri impiegati di quella ditta, che nell'epoca del Natale raggiungono il numero di undicimila, ricevevano con gioia e gratitudine le offerte regalìe, quantunque esse vadano in pagamento del servizio straordinario prestato. Per dieci giorni i magazzini restano aperti sino alle dieci di sera, e per il lavoro eccedente l'orario normale i commessi addetti alla vendita ricevono una quota di utile sulle merci vendute anzichè un aumento prestabilito di stipendio. L'anno scorso le commesse in quei giorni guadagnarono così da 250 a 500 franchi ciascuna, oltre lo stipendio, beninteso.

Il banchetto fraterno.

Un grosso mercante di New York da molti anni ha l'abitudine di riunire il giorno di Natale tutti i suoi dipendenti a banchetto. Egli inaugurò questa usanza quando disponeva di soli cento impiegati, e la mantiene ora con mille. Così una volta all'anno tutti i dipendenti di quella ditta, dai più alti ai più umili, si riuniscono su un perfetto piede di eguaglianza a udire le parole di elogio e di gratitudine indirizzate loro dal proprietario che siede a capo di tavola. Questo costume ormai tradizionale ha contribuito non poco a rinforzare *l'esprit de corps* fra quegli impiegati, i quali considerano quel banchetto come una vera solennità.

Un modesto impiegato di quella ditta così descriveva le sue impressioni:

« Tutto questo non mi serve a pagare i miei conti, e neppure aumenta il mio salario, ma che importa? Il bello è sedere a tavola con il proprio padrone e sentirlo raccontare del suo primo impiego come fattorino di un magazzino di paesetto, o del modo in cui si è fatto largo sino a diventare ciò ch'è adesso.

(1) Da un articolo di RALPH D. PAINE, *The World's Work*, dicembre.

Digitized by Google

Questo, sì, ce lo fa sembrare uno di noi! E quando noi tutti con mille gole gli gridiamo « Buon Natale, buon Natale! » l'augurio a molti di noi esce proprio dal cuore. E dal cuore io credo ch'esca a lui l'augurio che ci ricambia ».

Purtroppo questo Natale, festeggiato in forma quasi patriarcale da industriali e impiegati insieme, al giorno d'oggi non è e non può più essere un caso molto comune. Se al tempo della passata generazione venivano dati cinquemila franchi di regalia in occasione del Natale, si può dire che ora vengono distribuiti cinque milioni, ma piuttosto come supplemento di stipendio che con la cordialità del tempo antico.

Generosità bene intesa.

Non mancano, tuttavia, in New York ditte antiche e rispettabili che con fine intuito hanno mantenuto l'uso di festeggiare un giorno dell'anno con una fraterna riunione simile a quella già descritta, ovvero con atti di magnanima generosità.

Vi è fra le altre una ditta che da quattro generazioni commercia in caffè. Essa appartiene ora a due fratelli, scapoli entrambi. Da quando essi sono a capo della ditta è stata loro abitudine di fare ai loro impiegati un dono di Natale equivalente a metà dello stipendio annuale. La somma precisa del regalo, però, non è fissata, e i due fratelli sogliono considerare non soltanto i servigi resi da ognuno, ma anche i suoi bisogni individuali.

Come raccontava uno dei fratelli all'A., se un impiegato di quella ditta è solo e può vivere comodamente con il suo stipendio, riceverà a Natale una regalia di 2500 franchi. A un giovanotto che l'anno scorso stava per prendere moglie furono, invece, regalati 7500 franchi. E un vecchio impiegato, il quale con i 9000 franchi del suo stipendio doveva mantenere una sorella e una mezza dozzina di nipoti e che aveva parecchi altri parenti alle costole, ricevette in regalo 5000 franchi. Ciò che rende, poi, questi doni più graditi è la cortesia con cui essi vengono offerti.

Anche Wall Street (1) è larga di doni, quando gli affari vanno a gonfie vele. Si calcola che l'anno scorso, senza esagerazioni, i banchieri e gli agenti di cambio regalarono per il Natale non meno di cinque milioni di franchi. Ma se il dono è rappresentato non da contanti, bensì da azioni commerciabili, chi lo riceve va soggetto alla sgradita sorpresa di vedere il valore del titolo ricevuto scemare di giorno in giorno.

Negli uffici di una banca solita a dare per regalo di Natale una intera annata di stipendio ai suoi migliori impiegati, l'anno scorso durante la distribuzione delle regalie un vecchio ragioniere, che serviva da quasi quarant'anni quella banca, stava attendendo il suo turno. Già tutti gl'impiegati avevano sfilato dinanzi al presidente e se ne andavano contenti con una busta in mano, quando quel ragioniere, il signor Blank, si sentì finalmente chiamato alla presenza del presidente.

Mentre Blank tutto tremante si sedeva, il presidente cominciò: « Nella lista delle ricompense, il vostro nome non figura, signor Blank, e anzi con dispiacere debbo dirvi che da domani un altro ragioniere prenderà il vostro posto. Ma, siate calmo, per carità: le lagrime non si addicono a questo ufficio. E non ve ne andate, vi prego. Gli amministratori vi concedono il riposo con una pensione equivalente all'intero vostro stipendio, e lo stipendio di quest'anno vi sarà pagato anticipato. E ciò non costituirà un precedente, perchè gl'impiegati come voi, che abbiano a loro credito trent'otto anni di fedele servizio, non sono molto frequenti in Wall Street ».

Poco festeggiato è, invece, il Natale nelle redazioni dei giornali quotidiani di New York. Vi è, tuttavia, qualche onorevole eccezione. Le Società ferroviarie e altre società scelgono l'epoca del Natale per distribuire ricompense agl'impiegati più meritevoli.

(1) Centro del mondo bancario di New York.

LE ATTRAZIONI DEI GIORNALI (1)

Da qualche tempo i più grandi organi della stampa quotidiana fanno a gara nell'offrire ai loro abbonati sorprese e premi straordinari. Questa munificenza dei giornali non è, dopo tutto, che una forma di pubblicità, una *réclame* commerciale che contribuisce alla diffusione dei periodici, e in Francia sopratutto una delle più recenti forme di questa *réclame* è l'organizzazione di concorsi, i quali, oltre a invogliare la gente con l'attrattiva dei premî, stimolano anche la curiosità e mettono alla prova la perspicacia e la pazienza dei lettori coi problemi che in essi vengono proposti.

Ora, è interessante il mettere a riscontro di queste audaci iniziative dei periodici dei giorni nostri i timidi tentativi di simil genere fatti dai giornali in un passato abbastanza lontano, mostrando per mezzo di alcuni esempi caratteristici in qual modo sia sorto e cresciuto e si sia venuto perfezionando questo genere speciale di pubblicità.

I primi concorsi.

Nel secolo XVII il *Mercure Galant* fu il primo a proporre ai suoi lettori dei problemi di psicologia amorosa che ottennero un grande successo in mezzo

(1) Da un articolo di HENRI NICOLLE, *Nouvelle Revue*, 1° dicembre.

Digitized by Google

alla società galante e raffinata di quel tempo. Le migliori risposte venivano naturalmente inserite nel periodico, e questa era l'unica ricompensa, con l'aggiunta del ritratto dei premiati che veniva pubblicato nel giornale: un ritratto abbastanza... poetico, giacchè allora non esisteva ancora la fotografia. Questa abitudine dei concorsi fu conservata dal *Mercur Galant* anche quando si trasformò nel *Mercure de France*.

Dalla Rivoluzione all'Impero.

Durante la Rivoluzione i giornali non richiamarono l'attenzione del pubblico se non per mezzo di titoli bizzarri e significativi, come per esempio, *La Puce à l'Oreille*, *Le Hoquet Aristocratique*, *La Savonnette Républicaine*, e simili, oppure per mezzo di dichiarazioni energiche come questa: « Citoyen, veux-tu continuer ton abonnement? L'ancien redacteur vient d'être raccourci ».

Sotto l'Impero la stampa, mancando d'indipendenza, manca anche d'iniziativa e non osa far nulla per svilupparsi.

Verso il 1845 comincia il trionfo del romanzo d'appendice: nulla può dare oggi l'idea della diffusione che procurava a un giornale la pubblicazione di un romanzo « sensazionale »: era un avvenimento addirittura; così, per esempio, quando la *Patrie* cominciò a pubblicare in appendice *La guerre des femmes* di Alessandro Dumas, dovette ricorrere alla polizia per stabilire un servizio d'ordine davanti ai suoi uffici, a fine di regolare l'accesso dei compratori.

Dopo il 1848.

Ma le prime manifestazioni della *réclame* utilitaria propriamente detta non si ebbero nei giornali se non dopo la rivoluzione del 1848: allora, seguendo quel movimento che fece salire in onore le questioni di economia politica e sociale, di previdenza e di mutualità, vennero fondati molti giornali i quali si preoccuparono di assicurare il benessere materiale dei loro abbonati.

Uno di questi giornali si intitolava precisamente e significativamente *Le Bien-être* e offriva ai suoi abbonati i seguenti vantaggi:

1° Una rendita vitalizia in caso di ferite accidentali;

2° Una pensione dopo trent'anni di abbonamento;

3° Funerali gratuiti dell'abbonato fedele (terza classe) e indennità di cento franchi alla vedova o all'erede del defunto.

Di questi vantaggi non si poteva approfittare se non dopo sei mesi d'abbonamento. Disgraziatamente il giornale morì prima che i sei mesi fossero trascorsi.

Un altro giornale dello stesso genere si chiamava *Le Bienfaisant:* esso forniva gratuitamente il medico e le medicine contro un abbonamento di franchi 0.50 al mese, e per di più dava un premio ai portinai che gli procurassero tre abbonati.

Nel 1858 fu fondata da parecchi operai, membri di società di mutuo soccorso, una rivista mensile intitolata *Le Siècle Progressif de l'Humanité*, la quale assicurava a ciascun membro di una società di mutuo soccorso che si fosse abbonato alla rivista stessa una indennità di franchi 0.25 al giorno in caso di malattia; quest'indennità, però, non doveva esser accordata se non quando la rivista fosse riuscita a raccogliere più di mille abbonati, il che non avvenne.

Tornando ai giornali più antichi, ricorderemo *L'Ami du Chrétien*, che distribuiva ai suoi primi abbonati cento giorni d'indulgenza; *La Renommée*, « giornale biografico e letterario » che per la modica somma di 60 franchi faceva passare alla posterità i più illustri sconosciuti, pubblicando la loro biografia, naturalmente laudatoria, e dando inoltre al biografato 25 copie del giornale; il *Bulletin Nécrologique*, che veniva distribuito nei dintorni dei cimiteri e che si proponeva di redigere una « genealogia plebea » gratuita per gli abbonati. Questa « genealogia plebea » non ebbe modo di svilupparsi, perchè il giornale morì.

I premi.

L'uso dei premi propriamente detti, offerti dai giornali agli abbonati, incominciò intorno al 1850 con la distribuzione di stampe, quadri, ecc. Fra questi primi premi offerti agli abbonati merita speciale menzione quello del *Journal Monstre*, il quale dava ai suoi abbonati un fermaglio contenente la fotografia di qualche capolavoro di pittura.

Già in quel tempo vi furono dei giornali satirici i quali misero in burletta questa tendenza della stampa a divenire un po' troppo commerciale, e il *Chapeau Chinois* annunziò che tutti coloro che si abbonassero per un anno avrebbero il diritto di ricevere il giornale gratis per dodici mesi; che gli abbonati semestrali ricevevano per premio una scarpa, con preghiera di aspettare il semestre seguente per avere l'altra, e così via.

Fra le curiosità del giornalismo di quel tempo meritano di essere ricordati il *Grand Journal*, il quale misurava metri 1.25 di larghezza per 0.90 di altezza e che, stampato su tela bianca, dopo essere stato letto poteva venir adoperato come asciugamano; l'*Histoire*, che veniva stampata a caratteri grandissimi per uso speciale delle persone di vista debole; il *Courrier des Baigneurs* e la *Naïade*, stampati in carta impermeabile o su tela cerata per poter essere letti durante il bagno.

Digitized by Google

La « réclame » odierna.

Ai giorni nostri i doni offerti dai giornali ai loro lettori e abbonati hanno preso un'estensione e un'importanza considerevole. In Inghilterra e in America vi sono molti periodici i quali assicurano una bella sommetta a chi rimanga vittima di un accidente, oppure ai suoi eredi in caso di morte, purchè l'individuo in questione si trovi provveduto, al momento dell'accidente, dell'ultimo numero del periodico. Anche in Francia è stato fatto qualche tentativo di questo genere, ma con successo così scarso che sembra vi si sia rinunciato.

Quanto ai concorsi con premî in danaro, essi sono tanti e così vari, che il citare anche soltanto i principali sarebbe cosa troppo lunga. Ricorderemo soltanto qualche esempio dei più caratteristici.

Nel 1889 l'*Examiner* di San Francisco, un giornale per le fanciulle, pagò il viaggio all'Esposizione di Parigi a quella fra le sue piccole abbonate che riportò durante l'anno scolastico i migliori voti.

Più recentemente l'*Empire Journal* di Londra ricompensò con una rendita di 25 franchi la settimana per un anno, di franchi 12.50 per sei mesi e di franchi 6.25 per tre mesi i tre primi lettori che mandarono la soluzione esatta di un problema geografico.

Qualche tempo fa, un giornale americano organizzò un concorso di prediche fra gli ecclesiastici, con premi per l'ammontare complessivo di 10,000 franchi; i vincitori dovevano, però, consacrare interamente i loro premî a opere di carità.

Un concorso meno serio, ma che per qualche tempo riportò un grande successo nella capitale inglese, fu quello lanciato da una rivista popolare, la quale pubblicava in ciascun numero una frase in cui lasciava in bianco una parola importante; i lettori dovevano trovare questa parola e mandarla al giornale, unendo alla spiegazione uno scellino; il danaro così raccolto, il quale, per il gran numero dei concorrenti, rappresentava una somma considerevole, veniva distribuito in parti eguali a tutti coloro che avevano indovinato la parola esatta.

Questo giuoco aveva appassionato tanto il pubblico inglese, che molti periodici settimanali si misero a organizzare dei concorsi simili, e finalmente dovette intervenire la polizia, vedendo in questi concorsi un'infrazione alla legge sulle lotterie.

In cerca di idee!

Del resto alcuni organi della stampa inglese non fanno questione di amor proprio, e quando i loro redattori mancano di idee, non si fanno scrupolo di farsele dare dai lettori.

Così, recentemente, il *Dorn's Magazine* pubblicava questo annunzio: « Chiunque manderà una o parecchie idee originali le quali saranno accettate dal redattore capo, riceverà 50 franchi per idea ».

È vero che rivolgendosi con tanta ingenuità al pubblico si rischia di andare incontro ad amare delusioni, come accadde al direttore della *Stampleton Gazette*, il quale, durante un'estate caldissima, non sapendo proprio di che cosa parlare nel suo giornale, bandì un concorso, proponendo questa domanda:

« Che cosa potrebbe fare la *Gazette* per interessare i propri lettori durante la canicola? ».

Un consigliere severo ma giusto gli rispose:

« Sospendete la pubblicazione del giornale: è il meglio che possiate fare per i vostri lettori! ».

LE DONNE ELETTRICI

UN'INCHIESTA PERSONALE (1)

Da dieci anni le donne del Colorado vanno alle urne. Ha recato questo loro intervento un vero vantaggio alla vita politica di quello Stato? Non passa giorno nel Colorado senza che a questa domanda si dia risposta affermativa da alcuni, negativa da altri. Una signora assai intelligente di Colorado Springs mi diceva: « Le donne con l'uso che han fatto del voto politico in parte hanno giovato, in parte nociuto. Ma dieci anni sono pochi per farsi un giudizio esatto su di una questione tanto complessa. »

Tornata dal Colorado, nella città di New Orleans mi trovai presente a un'adunanza tenuta allo scopo di discutere sull'opportunità di un'agitazione per ottenere il suffragio politico anche alle donne della Luisiana. Sapendo che io ero stata da poco nel Colorado, molte persone mi rivolsero domande sulla influenza che il voto delle donne aveva nella vita pubblica di quello Stato. E io risposi come meglio potei. Ma dopo avere a lungo ascoltato, uno degli intervenuti si alzò e disse: « Voi avete parlato abbastanza dell'influenza che il voto delle donne esercita sulla vita pubblica: ma che dire dei suoi effetti sulla vita privata? sulla donna stessa che fa uso di quel suo diritto? Questo a me pare un lato abbastanza importante della questione. »

Che le donne dedite alla politica ritraggano personalmente maggior danno che vantaggio mi parve, durante la mia permanenza nel Colorado, un fatto evidente, almeno nella maggior parte dei casi. E un fatto curioso è che le giovani di quello Stato non giunte ancora all'età richiesta per essere elettrici si mostrano generalmente assai poco entusiaste dei

(1) Da un articolo di ELIZABETH MCCRACHEN, *The Outlook*, 28 novembre.

Digitized by Google

loro futuri diritti politici. Una di loro, anzi, ebbe adichiararmi di deplorare il voto concesso alle donne, giacchè « esso generava tanta agitazione! »

Isterismo politico.

Senza dubbio la vita pubblica del Colorado è talmente agitata da parere isterica. E non è forse fuor di luogo il pensare che ciò dipenda in gran parte dal modo in cui le donne considerano i loro doveri politici.

Talvolta una semplice discussione sull'argomento meno interessante acquista fra donne una tensione, un'acutezza del tutto ingiustificata. In Denver, per esempio, esperimentai esser cosa non saggia sottoporre a una donna certe questioni, se per caso era presente un'altra donna di parere diverso su quelle questioni. Invece di ottenere risposta, assai spesso mi accadde di dovere assistere a un vivace diverbio fra le due antagoniste.

Mentre certi commercianti di Boston, Chicago e altre città mi dichiararono che nei loro Stati, dove le donne non posson votare, alla iniziativa femminile si deve in gran parte il miglioramento apportato alla legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulle condizioni dei laboratorî, e così via, il proprietario di un importante magazzino di Denver non poteva parlarmi senza irritazione della parte presa dalle donne nel sollecitare certe riforme sociali. « Esse minacciano, scagliano ingiurie e fanno un putiferio inutile », mi diceva egli. Ciò facendo le donne del Colorado non perdono forse un poco della loro femminilità?

La carità a scopi elettorali.

Una signora di Denver molto caritatevole, e non a scopo politico, mi diceva un giorno: « Fare della carità in Denver è cosa dura, assai più dura che in molte altre città. » — « Perchè? » richiesi io sorpresa. — « Perchè lo scopo della carità viene assai spesso male interpretato. »

E infatti poche signore fanno carità nel Colorado senza contare sulla riconoscenza, ossia sui voti delle persone beneficate. Così un giorno io chiedevo a una povera madre di famiglia visitata spesso da quella signora sinceramente caritatevole: « La vostra amica è molto buona con voi, non è vero? » — « Oh sì! » rispose quella donna, « eppure non so capire il perchè! Essa non aspira a nessuna carica! »

Così, facendo moneta della più bella fra virtù umane, della carità, e spendendo quella moneta per comprare l'appoggio politico, le donne politicanti di Denver non solo hanno perduto un poco della loro dignità morale, ma hanno anche tolto alle donne meno fortunate, alle poverette bisognose di carità, il rispetto e la gratitudine verso coloro che fanno il bene senza secondi fini.

Ricapitolando.

Non la battaglia politica, ma l'arma elettorale è ciò che più interessa alle donne del Colorado. Del voto, infatti, si servono come di un'arma, a scopo di attacco e di difesa personale. Del resto, qualunque bene abbia fatto o non fatto il suffragio delle donne nel campo politico, non si può negare che per le donne stesse il diritto di voto ha rappresentato un grave disastro.

Gl'ideali della donna sono discesi alquanto più in basso; la sua percezione del bene e del male si è fatta meno acuta. Se anch'ella possa ora con il suo voto rendere qualche bene allo Stato e alla nazione, potrà quel poco di bene compensare il danno sofferto dallo Stato e dalla nazione in ragione del colpo che la donna stessa ha volontariamente portato alla propria femminilità?

Attraverso le Riviste italiane

Lingua universale?

Nella rivista *Natura ed Arte* (1° dicembre) il professore Guido Mazzoni, dell'Istituto superiore di Firenze, esamina successivamente le due soluzioni che si possono dare al problema d'una lingua universale: l'invenzione d'una lingua nuova, creata a bella posta, e la scelta di una delle lingue già esistenti.

In un libro recentemente pubblicato da due francesi, L. Couturat e L. Leau, in cui è rifatta la storia di tutto ciò che da Cartesio fino ai giorni nostri si è via via andato escogitando a tal proposito e in cui si studiano i modi convenienti per arrivare a una conclusione tale che risponda ai bisogni, s'insiste, se non proprio sull'eccellenza, sulle buone qualità del cosidetto *esperanto*. Ora il Mazzoni osserva che richiede molto tempo e non poca fatica lo studio di un'artificiosa macchina linguistica come questa, e che piuttosto che dare tempo e opera a padroneggiare un latino rimesso a nuovo, quale è l'*esperanto*, metterebbe più conto darsi addirittura al latino.

Qualcuno obbietta che il latino nella sua classica forma mal si presta ai diversi usi d'una società e di una scienza che si vanno a grandi passi allontanando dagli insegnamenti e dagli esemplari antichi. Ma, dopo il latino classico, l'Europa colta ebbe un latino che per secoli seppe fornirle tutto ciò che occorreva di forme e di vocaboli per ogni sorta di scambi intellettuali. O per amore o per forza, il latino potrebbe dunque tornare a essere quello che già fu: lo strumento precipuo, comune a quasi tutti, della coltura e della scienza; e se si avesse da ricorrere a una riduzione o sofisticazione della nostra

Digitized by Google

madre lingua, sarebbe preferibile a qualsiasi *esperanto* il linguaggio tradizionale scolastico sceso da essa madre lingua fin vicino a noi.

È da avvertirsi, però, che il latino non potrebbe mai riuscire pienamente e prontamente adatto a esprimere quanto ora importa che nello scibile filosofico e positivo sia espresso con precisione e con lucidità; un vocabolario e una sintassi di convenzione non basterebbero in alcun modo a ciò che oggi si richiede, e all'impressione di comicità che darebbe il latino adoperato a descrivere, per esempio, i fenomeni e gli ordigni elettrici, l'anatomia del cervello, ecc., si unirebbe quella di un'indeterminatezza e di una confusione dannosa.

Tanto varrebbe, dunque, scendere un po' più giù e fermarsi sul neolatino o sul moderno: il francese e l'italiano hanno ottimi titoli per aspirare all'universalità; anche l'inglese e il tedesco, però, hanno in favor loro più d'una ragione, il primo sopratutto la semplicissima struttura grammaticale e la sua gigantesca diffusione, il secondo la potenza filosofica degli astratti e la rapida formazione dei positivi e dei negativi. Ma nuoce all'inglese la distanza già eccessiva, e peggiore di anno in anno, tra la scrittura e la pronunzia, e nuoce al tedesco la faticosa compagine del periodo.

A ogni modo, l'italiano, il francese, l'inglese e il tedesco si presentano come quattro concorrenti di primo ordine all'altissimo onore di fungere da lingua universale. Ma ecco farsi avanti anche il russo, il quale afferma che fra qualche decennio sarà esso l'interprete di tutta la scienza europea; ed ecco d'altra parte il giapponese interprete della scienza asiatica.

Stando così le cose, l'intendersi non può essere certamente facile, e la maggiore difficoltà consiste nello stato presente dell'Europa, cioè nelle gelosie che la scelta, comunque e dovunque fatta, di un dato idioma, susciterebbe.

In conclusione, per quanto intelletti acuti e pazienti si affannino a creare lingue nuove, una lingua universale non s'avrà se non quando una delle lingue, una sola, s'imponga a tutti gli studiosi d'ogni regione; e per imporsi dovrà essere viva, vigorosa e vivace.

Ultimamente è stata indicata la lingua italiana siccome quella che avrebbe i maggiori titoli per chiedere e per accettare l'insigne ufficio di lingua universale; una siffatta testimonianza di reverenza e di affetto, data da altri alla nostra lingua, deve certamente riuscirci grata; però, il Mazzoni ammonisce a non prendere troppo sul serio « la profferta fatta di sfuggita, graziosamente, da chi non può mantenere ».

La lingua italiana s'impose per qualche tempo a quasi tutta l'Europa colta; ma noi, dopo essere stati i maestri, dopo aver dato i libri agli altri, dopo aver insegnato le creanze e le arti e la musica, cessammo di esser maestri, prendemmo e mendicammo i libri dagli altri, e ci lasciammo dare degli screanzati, degli scioperati, dei pedanti senza gusto o dei dilettanti senza scienza.

« Torni l'Italia, se può, quale era, e l'italiano riacquisterà molto. Già in questi ultimi anni si vede che andò riacquistando. E così sia: così sarà quando... il Ministro dell'istruzione lasci fare a chi sa e può, e aiuti chi sa e chi può, senza intralci di leggi e di regolamenti, con larghezza di danari ai gabinetti, ai musei, alle pubbliche biblioteche, alle scuole d'Italia ».

Il Goldoni del Piemonte.

Nella stessa rivista (15 dicembre) Giuseppe Deabate dedica un articolo alla memoria di Luigi Pietracqua, il quale per la produttività drammatica, per la fedele dipintura dei costumi e dell'ambiente, per la larga popolarità conquistata, per la stessa convivenza qualche volta da lui fatta coi comici, è stato chiamato, non ingiustamente, il Goldoni piemontese.

Luigi Pietracqua è stato indubbiamente il più potente, il più originale, il più fecondo dei commediografi piemontesi; quegli che del popolo seppe meglio comprendere l'anima ingenua e passionale, i vizi e le virtù, gli egoismi e gli eroismi.

Nato a Voghera da una famiglia di operai, operaio egli stesso, il Pietracqua vide e sentì ben presto intorno a sè tutte le lotte della miseria, tutte le aspirazioni della classe operaia e, formatosi un chiaro concetto dell'arte, ebbe subito la visione di quanto il teatro dialettale si adattasse al suo intendimento di portare il vero nella nuova scena popolare.

Il pubblico cominciò a interessarsi ai lavori del povero operaio, il quale ben presto fu in grado di migliorare le proprie condizioni e da tipografo diventò pubblicista, collaboratore e redattore della *Gazzetta del Popolo* e successivamente della *Gazzetta Piemontese* e del *Fischietto*, nonchè fondatore di una quantità di periodici in lingua e in dialetto, quotidiani e settimanali, che però non ebbero lunga vita.

Il Pietracqua non limitò la sua produzione alla letteratura drammatica e al giornalismo, ma coltivò anche molti altri generi letterari; però, la sua gloria maggiore fu e sarà il teatro piemontese, e l'interesse del pubblico si mutò ben presto in meraviglia e in vivissimo compiacimento di fronte alla vera e crescente rivoluzione che, con la commedia *Gigin a bala nen*, *Sponde del Po*, *Sponde dla Dora*,

Digitized by Google

e sopratutto *Sablin a bala* e *Rispeta tóa fómna*, diede la completa misura del suo valore di acuto osservatore e di potente sceneggiatore.

Un senso meraviglioso della naturalezza, una fedele pittura di costumi e di ambienti, una grande verità di caratteri umani, e su tutto un alito di freschezza e di semplicità, come di limpida arte primitiva, informano queste prime commedie del Pietracqua. Più tardi, la preoccupazione educativa, la « santa missione del popolare poeta comico » lo fece incorrere in esagerazioni, in monotonie, in errori e talora in cadute clamorose; ma anche coloro i quali escludono che il teatro possa esercitare una benefica influenza sulle masse, non possono negare al Pietracqua l'ammirazione per avere egli saputo cogliere intorno a sè, nel mondo da cui era sorto e in cui viveva, il lato drammatico e comico della vita; per aver saputo riprodurre i sentimenti e il linguaggio del povero e dell' umile con semplicità, benchè spesso un po' rozza, e con tratti schietti e precisi.

Col *Cotel* si apre quella che si può chiamare la seconda maniera del Pietracqua, la serie, cioè, dei lavori nei quali al dramma psicologico, al dramma e alla commedia individuale succede la commedia e il dramma sociale; e questo periodo si chiude con un altro acclamatissimo dramma sociale, i *Fieui d' gnun*, che il Deabate considera come l'ultimo prodotto letterario del Pietracqua, giacchè in qualche altro dramma che egli in seguito presentò alla luce della ribalta si vede già la sua decadenza.

La vita, troppo spesso da *bohémien*, di Luigi Pietracqua fu coronata da una triste vecchiaia: egli si spense nello sconforto e nell'isolamento. Nel teatro Rossini di Torino la sua memoria è ricordata da un medaglione, opera dello scultore Pozzi.

L'alpinismo nel 1902.

Nella *Rassegna Nazionale* (1° dicembre) F. Bosazza rileva i notevoli progressi che sono stati fatti in Italia dall'alpinismo durante l'anno scorso.

Così il numero degli alpinisti, come quello delle ascensioni, fu in aumento continuo; fra le ascensioni, spetta il primo posto a quelle invernali che da alcuni anni hanno preso uno straordinario incremento dovuto all'uso sempre crescente degli *ski*, coi quali riesce molto agevole il cammino sulle pendici ricoperte di soffice neve.

Il Bosazza constata poi con piacere come l'esercizio dell'alpinismo si vada estendendo sempre più tra il sesso gentile, e cita parecchie notevoli ascensioni compiute da signore e signorine. Quanto alle ascensioni dei fanciulli, merita di essere rilevato il bell'esempio dato nell'anno scorso dai padri rosminiani di Domodossola, i quali guidarono i giovanetti del loro collegio a una bellissima gita a Macugnaga e ai ghiacciai del Monte Rosa, facendo loro raggiungere l'altezza di metri 3216 alla vetta del Pizzo Bianco. Da questo punto di vista meritano pure lode diverse sezioni del *Club Alpino Italiano*, le quali seguitano a incoraggiare e a promuovere le gite alpine giovanili.

Nelle gite alpine continuate per più giorni in modo da abbracciare considerevoli tratti di catene montuose, il Bosazza non trova, durante il 1902, notizie di nessun viaggio che possa competere con quelli da lui eseguiti nel 1897-1898; tuttavia questa specie di gite, che forse meglio giovano ad accrescere la conoscenza e l'amore della montagna, non rimase del tutto negletta, e si ebbero esempi di viaggi ardimentosi, qualcuno dei quali compiuto durante la stagione invernale, di sei giorni.

Gli alpinisti italiani, non paghi d'aver studiato ed esplorato le Alpi del loro paese natìo, hanno ormai dato prove del loro valore nell' Imalaia, nella catena dell'Atlante, nella Sierra Nevada, sulle Ande e nell'Alaska. Nel 1902 l'alpinista italiano Rossi, di Schio, salì il Monte Ahreskutan, nella Svezia, poco lungi dal circolo polare; la valorosa guida italiana Mattia Zurbriggen di Macugnaga, insieme con un suo compaesano, accompagnò i coniugi Workmann nelle loro ardite esplorazioni nella catena dell' Imalaia, raggiungendo vette e ghiacciai non ancora conosciuti e toccando l'altezza di 6000 metri; e il genovese Lorenzo Bozzani passò il mese di ottobre visitando l'uno dopo l'altro molti dei memorabili gioghi dell'antica Ellade.

Il Bosazza accenna alle principali disgrazie che quest'anno funestarono le balze alpine, disgrazie dovute talvolta a casi imprevisti, tal'altra all'omissione di quelle cautele mercè le quali l'odierno alpinismo ha reso possibili e sicure ascensioni che un tempo era follia sperare; poi enumera i nuovi ricoveri che durante il 1902 sono stati inaugurati, i principali dei quali sono: il *Ricovero Aronte*, al passo della Focolaccia, metri 1650 (nelle Alpi Apuane); il grande ricovero *Nizza*, al piano della Fous, metri 2250, nelle Alpi Marittime; la *Nuova Capanna Valsesia*, a 3400 metri, tra i ghiacciai del Monte Rosa; il ricovero *Ballif*, a 2500 metri, poco sotto il Colle di Traversette, e vari altri, fra i quali quello intitolato *Duca degli Abruzzi*, a 1800 metri, presso il Lago Scaffaiolo, nell'Appennino Pistoiese. Notevoli lavori di ampliamento sono stati eseguiti nei vecchi ricoveri, principalmente al *Ricovero Regina Margherita* (metri 4560) in vetta al Monte Rosa.

Il 33° Congresso alpino italiano è stato tenuto a Napoli, ed è riuscito ragguardevole non solo per il numero dei convenuti, ma anche per gli eminenti

Digitized by Google

personaggi che vi sono intervenuti; sede del futuro Congresso è stata proclamata Aosta.

Venendo finalmente alla letteratura alpinistica, il Bosazza richiama l'attenzione su di una pregevole monografia in cui si espone sulla scorta di memorie del tempo una gita al Monviso fatta nel 1622 dall'abate Castiglione. Il Bollettino annuale del *Club Alpino Italiano*, pregevolissimo per le monografie, per le incisioni e per i panorami che contiene, reca fra altro uno scritto del compianto L. Vaccarone, intitolato *I Principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medio Evo*, importantissimo lavoro di alpinismo storico.

A Milano sono state fondate nel 1902 due nuove pubblicazioni quindicinali di alpinismo; tutte le altre pubblicazioni periodiche di simil genere continuarono regolarmente.

Fra le pubblicazioni non periodiche, le quali dimostrano l'importanza che l'alpinismo ha raggiunto e conserva nella scienza e nella letteratura, il Bosazza loda in modo speciale le seguenti: *Cose di Alpinismo* di Mario Cermenati; *La Guida illustrata della Valle di Challant* di Badini Confalonieri e G. Barale; *Saint-Vincent e dintorni* del dottor Losio; *Le Murgie e la città di Altamura* del prof. T. Vespasiani; *La Flora delle Alpi illustrata*, bellissima opera dell'insigne botanico prof. Penzig; *Guerra in montagna*, bel libro di alpinismo militare, del capitano Vincenzo Rossi; *Vita militare in montagna*, del tenente Lisciarelli; *Sul concetto della direzione nelle montagne*, importante operetta del prof. Issel, e finalmente la monografia dell'ingegnere Fantoli intitolata *Alcune note di idrografia sulla estensione dei ghiacciai*.

Di un Politecnico a Torino.

Il senatore Cremona, quando nel 1898 fu per brevissimo tempo ministro della pubblica istruzione, aveva preparato un progetto per fondare un grande politecnico a Torino; egli non ebbe il tempo di presentare la legge al Parlamento, e l'unione del Museo industriale di Torino con la Scuola di applicazione degli ingegneri venne solo discussa nel Consiglio dei ministri. Ora nella *Nuova Antologia* (primo dicembre) il prof. Angelo Mosso dell'Università di Torino ritorna su tale progetto, osservando anzitutto che se esso venne concepito da un uomo come il Cremona, che per trent'anni fu direttore della Scuola degli ingegneri di Roma e che cercò di effettuarlo appena ebbe in mano il governo della pubblica istruzione, è segno ch'egli era convinto che l'Italia ha bisogno di una grande scuola per le applicazioni delle scienze industriali e che Torino era la città più adatta per dar vita a un grande politecnico.

Il Mosso espone i risultati di un suo studio sulle condizioni dell'ingegneria in Italia e delle osservazioni da lui fatte visitando le più celebri scuole politecniche dell'Inghilterra e della Germania. Cominciando dall'architettura, egli nota come nelle scuole degli ingegneri in Italia l'architettura non costituisca una Facoltà universitaria speciale col suo preside e con professori suoi propri: le scuole d'applicazione hanno uno o due professori d'architettura e gli studenti sono pochi: su cento studenti d'ingegneria, uno o due soltanto si consacrano all'architettura; a Berlino invece sono circa un sesto; la Scuola di architettura nel Politecnico di Charlottenburg ha otto professori ordinari, 10 straordinari e 16 liberi docenti.

La Germania ha parecchie scuole di architettura e ciascuna rappresenta un centro di arte applicata con indirizzo e carattere suoi propri: a questi grandiosi istituti corrisponde nel nostro insegnamento un solo professore nelle scuole d'ingegneria, il quale fa non più di tre ore di lezione per settimana in tre corsi di studi.

La differenza maggiore fra le nostre scuole di architettura e le tedesche è l'importanza grande che in queste ultime si dà alla storia dell'arte; l'Italia invece è quella fra le nazioni civili nella quale tale insegnamento è più trascurato; e un'altra grave lacuna nell'architettura e nelle arti applicate è la mancanza del carattere nazionale.

Nelle condizioni attuali non è possibile istituire in Italia parecchie grandi scuole d'architettura; il Governo, però, non dovrebbe mettere ostacoli alla iniziativa che vorrebbe prendere la città di Torino con l'istituzione di un Politecnico, per supplire coi mezzi locali a quanto non può fare subito lo Stato.

Un'altra Facoltà universitaria che manca nelle nostre scuole degl'ingegneri è quella di chimica tecnica, la quale in Germania, corrispondendo al grande sviluppo preso dalle industrie in rapporto con la chimica, ha acquistato un' importanza considerevolissima. La scienza e l'industria in Germania si dànno, per così dire, la mano e si aiutano a vicenda; e volendo mostrare con un esempio il rispetto che il mondo industriale tedesco ha per la scienza, il Mosso ricorda un episodio veramente caratteristico: Kekule e Hoffmann, professori di chimica nell'università di Bonn e di Berlino, avevano uno stipendio superiore alle 125 mila lire; siccome questo stipendio era eccessivo di fronte a quello dei professori di materie filologiche meno frequentate dagli studenti, si propose al Goveno prussiano di ridurli a metà; allora gli industriali per mezzo di una sottoscrizione assicurarono ai due professori lo stipendio di 100 mila marchi, affinchè éssi potes-

Digitized by Google

sero dedicarsi senz'altra preoccupazione alla scienza e al suo incremento.

Da questa larghezza verso i professori si può desumere facilmente quali siano i mezzi che vennero messi a disposizione dei politecnici e come il loro arredamento sia riuscito addirittura grandioso. La Scuola di chimica applicata nel Politecnico di Berlino ha dodici professori più sedici liberi docenti. Percorrendo l'annuario dell'istruzione pubblica dell'ultimo anno, si trovano in tutta l'Italia due soli liberi docenti di chimica nella Scuola d'applicazione degli ingegneri.

Questa mancanza di liberi docenti è la prova evidente della nostra inferiorità intellettuale nel campo della chimica applicata; ma essa è anche il sintomo della mancanza di laboratorii. I nostri ingegneri industriali non imparano praticamente la chimica organica; ed è un vero assurdo che degl'ingegneri i quali per tutta la vita dovranno occuparsi di cose chimiche, della tecnologia tessile e di tutte le materie che vengono dal regno vegetale o animale, non imparino praticamente la chimica, non sappiano fare l'analisi di un olio, di un sapone, di una sostanza grassa, ecc.

In Italia le scuole degli ingegneri vennero fondate per insegnare l'ingegneria civile, ed ora che ha preso tanto sviluppo l'industria, non si è ancora provveduto ai laboratorii che occorrono per l'insegnamento della chimica organica; questo è un difetto gravissimo e assai più dannoso alla produttività e alla ricchezza del paese di quel che non sia la deficienza delle scuole di architettura: a questo difetto si dovrebbe subito rimediare nel Politecnico di Torino coll'istituire le nuove cattedre e i laboratorii per l'istruzione pratica degl'ingegneri industriali.

Vi è poi un'altra cosa importantissima, della quale occorre tener conto: l'elettrochimica è diventata oggi una delle sorgenti più ricche dell'industria; e i progressi dell'elettrochimica impongono all'Italia la necessità di utilizzare le forze naturali: presto una parte delle industrie chimiche emigreranno dai grandi bacini carboniferi del settentrione e verranno a sfruttare le miniere e i torrenti delle Alpi; i progressi dell'elettrochimica avranno indubbiamente per conseguenza una profonda trasformazione dell'industria italiana: è necessario pertanto dare subito i mezzi per fare delle grandi esperienze e provvedere a scuole di elettrotermica e di elettrolisi del materiale necessario a fine di imprimere un impulso fecondo all'industria.

Alcuni pessimisti non credono a questa applicazione della scienza e non vogliono pensare troppo all'avvenire; anch'essi, però, devono riconoscere la necessità di provvedere almeno ai bisogni più urgenti del presente e di dare agli ingegneri industriali l'educazione chimica pratica ch'essi sono in diritto di pretendere.

Gli Inglesi confessano candidamente, senza però umiliarsi, che ciò che a loro manca è l'intelligenza tecnica: facciamo noi lo stesso che ne abbiamo maggior dovere e prepariamo le scuole, migliorando le condizioni degli insegnanti e dei laboratorii, facendo venire da lontano, ove occorra, i maestri capaci di far progredire le scienze applicate, inspirando nei giovani il desiderio di fare essi pure delle invenzioni e nuovi progressi nell'applicazione della teoria all'industria.

La missione sociale del segretario comunale.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Italo Ballarini, segretario del comune di Thiene, discorre della funzione sociale che sono chiamati a esercitare i segretari comunali.

Fino a qualche diecina d'anni or sono il segretario comunale era per così dire il *factotum* del comune e, oltrechè funzionario, egli era contemporaneamente anche il notaio, il faccendiere, lo scrivano pubblico, il consigliere della generalità degli abitanti: tutto ciò naturalmente nei comuni piccoli e nei comuni medî.

In seguito la condizione del segretario comunale si è venuta modificando: accresciuta l'importanza dei comuni; aumentate di pari passo le esigenze del pubblico e dell'amministrazione e la necessità per il segretario comunale di una più vasta coltura generale; aumentato il lavoro degli uffici e aumentato anche, sebbene non in giuste proporzioni, lo stipendio, il segretario comunale è venuto cambiando a poco a poco quella fisonomia primitiva, e oggi non è più il faccendiere, come a torto molti ancora si ostinano a considerarlo, bensì il vero e proprio consigliere dell'amministrazione comunale, la guida e il primo impiegato del comune, quello su cui poggia il meccanismo dell'amministrazione municipale.

Nei comuni piccoli e nei comuni medî, il che è quanto dire nei quattro quinti dei comuni d'Italia, le amministrazioni, in generale, sono composte di persone di buona volontà ma che non hanno o non possono avere conoscenza delle molte leggi che ci governano. Le maggiori responsabilità e le maggiori cure per il buono andamento dei servizi pesano dunque sul segretario, e sindaci, assessori e consiglieri non sono in molti comuni altro che delle figure giuridiche che la legge ha posto al governo del comune, bene sapendo però ch'essi, per la poca conoscenza dei nostri congegni burocratici, per il poco tempo che

Digitized by Google

possono dedicare alle cose del comune, per le preoccupazioni di parte, non potrebbero amministrar bene il comune, non saprebbero far rispettare le leggi dello Stato, se non fossero sostenuti dal sapere, dalla buona volontà, dal lavoro indefesso e dalla rettitudine del segretario comunale. Certamente non tutti gli amministratori hanno bisogno di una guida così assidua, e anche nella classe dei segretari comunali, come in ogni altra, vi sono dei negligenti e dei disonesti; nella grande maggioranza, però, il segretario rappresenta nei comuni piccoli e medî quello ch'è il cuore nel corpo umano.

Questo stato di cose crea al segretario comunale una condizione tale che lo mette in posizione assai favorevole per compiere nella missione sociale quella parte che gli è stata assegnata; e fra i primi e più importanti suoi doveri vi è quello di cooperare per la buona applicazione di tutte le leggi, con speciale riguardo a quelle che mirano all'utile e al benessere delle classi meno favorite dalla fortuna.

Infiniti sono i casi in cui è necessaria la buona volontà del segretario perchè quelle leggi riescano a essere completamente e seriamente applicate non solo, ma anche conosciute dagli interessati stessi; tentarne anche soltanto l'enumerazione sarebbe troppo lungo; l'autore si limita pertanto a esaminare soltanto alcuni fra i casi più importanti e più conosciuti, quali la legge riguardante il diritto elettorale dei cittadini, quelle riguardanti le imposte e le tasse, quelle sul servizio militare, la legge sul tiro a segno, l'amministrazione della giustizia popolare nella quale il segretario può essere valido cooperatore del giudice conciliatore, la beneficenza pubblica, il servizio di statistica, i censimenti della popolazione, la legge sulla Cassa di previdenza per gli operai, quella sugli infortuni del lavoro, quella sul lavoro delle donne e dei fanciulli, le leggi sulla malaria e sulla pellagra, quella per la tutela della nostra emigrazione all'estero, quella riguardante l'istruzione elementare; queste e molte altre istituzioni resterebbero quasi lettera morta se il segretario non ne diffondesse le cognizioni in mezzo al popolo e se non vegliasse alla loro applicazione.

Oltre a compiere quest'opera bella e geniale, il segretario comunale poi deve fare ancora di più, insieme con gli altri benemeriti impiegati comunali, specialmente i medici e i maestri: « egli deve concorrere a conciliare le aspirazioni delle masse al loro proprio miglioramento coi diritti delle altre classi: essendo l'interprete, il termine medio tra l'amministratore e l'amministrato, fra lo Stato e l'individuo, dev'essere un elemento stabile e costante nel succedersi, spesso così rapido, delle amministrazioni, un elemento di pace e di progresso.

Statistiche universitarie.

Nella *Riforma Sociale* (15 novembre e 15 dicembre) il prof. Carlo F. Ferraris, dell'Università di Padova, pubblica un accurato e interessante studio intorno alla frequentazione delle Università, degli Istituti superiori di grado universitario e delle scuole pareggiate alle Università, nel decennio scolastico compreso fra il 1893-94 e il 1902-903.

Il numero degli inscritti aumentò rapidamente dal 1893-94 al 1896-97, salendo da un totale di 21,870 a 25,321; nel 1897-98 l'aumento continuò, ma più lentamente, e cessò nel 1898-99, nel quale anno scolastico si ebbe anzi una lieve diminuzione facilmente spiegabile con le perturbazioni economiche e politiche del fortunoso anno 1898. Però, nel 1899-900 si ebbe di nuovo un aumento cospicuo, il quale continuò nei due anni scolastici successivi, il numero complessivo degli inscritti arrivando, nel 1901-902, al massimo di 27,388. Ma nell'anno scolastico 1902-903 si ha una forte diminuzione, e da 27,388 si scende a 26,401, con una diminuzione di ben 987, la quale contrasta agli aumenti di 543, 699 e 627 dei tre anni scolastici precedenti, e che è molto più rilevante della diminuzione di soli 79 avveratasi nell'anno scolastico 1898-99.

Importa moltissimo spiegare e analizzare da vicino questo fenomeno.

Il Ferraris esamina il concorso dei giovani a ciascun ordine di studi durante il decennio, osservando come, fino all'ultimo anno di esso decennio, il concorso superasse il fabbisogno di professionisti liberali, pur tenendo conto del normale aumento di questi necessario a soddisfare i crescenti bisogni sociali. La convinzione di questa eccedenza sembra sia finalmente entrata nel nostro popolo, o almeno in quelle classi da cui provengono più particolarmente gli allievi degli Istituti superiori, e così si spiega il fenomeno della diminuzione, che in cifra relativa è del 3.6 per cento, nell'ultimo anno del decennio. « Se ci siamo veramente arrestati sulla pericolosa china — dice il Ferraris, — sarà meno a temersi la diffusione del proletariato intellettuale, accompagnato da tristi sofferenze e fomite di agitazioni sociali ».

Non meno importante è l'esaminare il fenomeno ne' suoi particolari. La diminuzione colpì quegli studi nei quali, durante l'anno scolastico precedente, il concorso degli inscritti o era ancora pletorico — come la giurisprudenza, il notariato (coi procuratori), la matematica pura, la fisica, le scienze naturali, le lettere e filosofia — o si era insufficientemente rallentato — come la medicina e chirurgia, l'ingegneria civile, l'architettura, la farmacia, l'ostetricia.

Digitized by Google

Forse la diminuzione che colpì la chimica e farmacia non era necessaria, perchè già nel 1901-902 si aveva in questi studi lo stato di equilibro, fra la offerta e il fabbisogno; ma, in ogni caso, la lieve diminuzione servirà a dare a questo equilibrio maggiore stabilità. Apparivano, invece, nel 1901-902, ancora suscettibili di aumento, e lo ebbero senza soverchia larghezza (e anche questo fu bene), gli studi meritevoli di assiduo culto per la trasformazione economica del paese, cioè la chimica generale, l'ingegneria industriale, la medicina veterinaria e l'agraria. In conclusione, lo stato attuale si può riassumere così:

a) perdura tuttora un vero eccesso dell'offerta sul fabbisogno nella giurisprudenza, nel notariato coi procuratori, nella matematica pura, nelle scienze naturali;

b) l'eccedenza ha subìto una notevole, se pure non ancora bastevole, riduzione nella medicina e chirurgia, nelle lettere e filosofia, nella farmacia (diploma professionale);

c) assai vicini allo stato di equilibrio siamo ormai nella fisica, nell'ingegneria civile, nell'ostetricia;

d) lo stato di equilibrio appare raggiunto nella chimica e farmacia e nell'architettura;

e) è stato, con opportuna temperanza, soltanto in parte occupato quel margine di aumento che ancora esisteva nella chimica generale, nell'ingegneria industriale, nella medicina veterinaria e nell'agraria.

In complesso quindi l'anno scolastico 1902-903 si è chiuso in condizioni di buon augurio; come è già avvenuto in altri rami di attività sociale, il nostro paese sembra sulla buona via per raggiungere un assetto normale anche in questo ramo importantissimo, il concorso agli studi superiori.

Una piaga nell'ordinamento attuale della magistratura.

Nella stessa rivista (15 dicembre), il prof. Lodovico Mortara, consigliere della Corte di Cassazione di Roma, richiama l'attenzione sulla *Commissione consultiva per le promozioni dei magistrati*, « istituzione sorta come un fungo sul tronco dell'ordinamento giudiziario, che mediante la sua vegetazione parassitaria esercita azione dannosissima, con effetti ogni giorno più funesti ».

Questa commissione, assolutamente ignota alla legge organica fondamentale del 1865, ebbe origini oscure e modeste con un decreto reale dell'anno 1880, e per qualche tempo condusse una vita anemica e poco operosa; senonchè, fatalmente, il nome e l'apparenza dell'istituzione indussero ad attribuirle pregi che in realtà essa non possiede, e così, un po' alla volta, fu estesa e aumentata la sua importanza, tanto che oggi la commissione consultiva è arbitra della carriera dei magistrati per tutta la scala delle promozioni, dal grado di pretore a quello di consigliere di Cassazione, e la irresponsabilità di essa si è sovrapposta alla responsabilità del ministro, assorbendola e annullandola.

Tale sentenza può sembrare esagerata, e, a prima vista, sembra anzi che un giudizio collegiale e coscienzioso di magistrati superiori sul merito e la promovibilità dei loro colleghi inferiori dovrebbe essere una garanzia contro l'arbitrio ministeriale. Ma il Mortara ci fa sapere che l'opinione da lui sostenuta è comune alla generalità dei magistrati, compresi i più eminenti fra quelli che fecero o fanno parte della commissione stessa, e che anche nelle sfere del Governo è ormai riconosciuta la necessità di avvisare a efficaci rimedî.

Il Mortara passa in rassegna le ragioni, complesse e di vario ordine, della impossibilità che la commissione consultiva corrisponda al fine vagheggiato « molto onestamente ma troppo ingenuamente » con la sua istituzione, dimostrando come fra queste ragioni occupino un posto principalissimo i modi di composizione e di funzionamento di quel collegio, e conclude affermando che esso è una catena al piede del ministro e una causa di gravissimo malcontento e di sconforti profondi fra i magistrati. « Se si potesse bandire un plebiscito, o *referendum* che dir si voglia, fra i magistrati, sono certo che la grandissima maggioranza ne voterebbe l'abolizione. E anch'io penso che non vi sia di meglio da fare. Forse a questo non si arriverà, particolarmente per gli scrupoli lodevoli dei ministri avvocati; ma il guardasigilli che voglia essere davvero benemerito della magistratura e della giustizia, dovrà, per lo meno, modificare i criteri di composizione, scemare le attribuzioni e restringere razionalmente la funzione *consultiva* della commissione fino a far sparire completamente il grave guaio accennato in principio di questo scritto: che, cioè, la irresponsabilità del collegio consulente annulli e assorba la responsabilità, e con essa la libertà di determinazioni, del ministro. La magistratura, che ha il dovere di rendere giustizia alla nazione, ha per primo e supremo diritto che a lei sia fatta giustizia; e se ingiustizie possono essere commesse, deve assumerne schiettamente e direttamente la responsabilità il capo politico dell'ordine giudiziario. Fu con buone intenzioni, non esito a ripeterlo, che si infilò una via opposta. Ma i risultati ottenuti impongono di far retrocedere la macchina a tutto vapore ».

Digitized by Google

QUESTIONI DEL GIORNO

Russia e Giappone — Milioni e 'ciàcole' — Lingue e letterature moderne nelle Università — Il bilancio dell'Istituto Storico — La legge sull'emigrazione e il suo Commissariato.

L'anno minaccia di chiudersi male, per via delle gravissime notizie che ci giungono dall'Estremo Oriente. Fra la Russia e il Giappone la situazione si è fatta estremamente tesa. Speriamo bene, ma la guerra può scoppiare da un momento all'altro. Intanto, prendiamo nota che se anche questa volta sarà allontanato, come sinceramente dobbiamo augurarci, il terribile flagello della guerra, ciò sarà dovuto sopratutto ai colossali armamenti di tutte le potenze. Se gli armamenti fossero nella proporzione di una cinquantina d'anni fa, la guerra sarebbe già scoppiata senza fallo; ma con gli armamenti attuali, nessuno ha il coraggio, o meglio la temerità, di mettere mano a quegli enormi congegni e dar fuoco alle polveri. Se gli armamenti costano a tutte le popolazioni ingenti sacrificî di denaro, teniamo conto almeno di questo fatto evidente: che quei sacrificî si convertono in un risparmio di sangue.

***

Per contro, sembrava che l'anno fosse per chiudersi molto felicemente per il Vaticano, nel quale, secondo le notizie dei giornali, si sarebbe scoperta una ingente eredità lasciata da Papa Pecci: erano milioni su milioni, si diceva, e la facilona fantasia popolare non aveva neppure stentato a credere che si era trovato un sacchetto contenente nove milioni di lire in oro; senza riflettere che un sacchetto di questo genere dovrebbe pesare per lo meno ventisette tonnellate: e quindi, molto difficilmente il cardinale Merry Del Val avrebbe potuto metterselo sotto l'ascella e portarlo a Sua Santità.

Ha ragione Sua Santità, che, interrogato intorno al fatto, rispose ridendo: « *Ciàcole*, mio caro, niente altro che *ciàcole* ».

***

Nella discussione dei nostri bilanci, ci sono stati alcuni punti interessanti, sui quali conviene richiamare l'attenzione dei lettori.

Anzitutto, mi sembra un fatto notevole che questa volta lo stesso relatore del bilancio della pubblica istruzione, onor. Credaro, abbia richiamato l'attenzione del ministro e della Camera sull'assoluta necessità di fare, nelle nostre Università, un posto notevole allo studio delle lingue e delle letterature moderne. Come già ho avuto occasione parecchie volte di accennare, siamo noi soli al mondo, insieme con gli Spagnuoli, che trascuriamo del tutto questi studî nei nostri istituti superiori. È cosa inconcepibile che, mentre ci sono insegnamenti per tutte le minuzie della vita antica, e perfino per le lingue dell'Estremo Oriente, non ci sia quasi nessun insegnamento concernente le grandi letterature dei grandi popoli che vivono intorno a noi, e che, ci piaccia o non ci piaccia, nel campo del pensiero e della civiltà hanno il primato e il predominio. Si può anzi dire che, per noi, ufficialmente queste grandi letterature non esistono.

È una condizione di cose veramente deplorevole, della quale si risente tutta la nostra vita intellettuale. Quel non so che di stantìo, di ammuffito, di chiuso e di provinciale che c'è nella nostra letteratura e nel nostro pensiero, è dovuto sopratutto a questa mancanza di contatto e di affiatamento con le lingue e le letterature dei grandi popoli nostri vicini.

La Camera ha accolto con grande favore le dichiarazioni del relatore. Non so che cosa farà il ministro Orlando. Il suo predecessore, onor. Nasi, aveva già cominciato a fare qualche cosa in questa direzione; ma fece troppo poco perchè ne resti traccia duratura.

Io mi auguro che l'onorevole Orlando voglia entrare risoluto in questa via. Con sacrifici finanziari così lievi, che non vale la pena di tenerne conto, egli ha il modo di portare un *afflatus* di modernità in tutti i nostri studi letterari, legando durevolmente il suo nome a un provvedimento la cui memoria e i cui effetti non saranno mai per dileguarsi.

***

Un'altra questione interessante, almeno per le persone colte, è stata sollevata dal buon Santini, il quale deplorò che l'edizione critica del Muratori non fosse stata affidata all'Istituto Storico Italiano.

L'onor. Santini, che è un bravo medico, e non uno storico, ha preso, in perfetta buona fede, una solenne cantonata.

L'edizione critica dei « Rerum Italicarum Scriptores » del Muratori, coraggiosamente intrapresa da Scipione Lapi, la cui perdita immatura tutti rimpiangiamo, è uno dei più bei documenti di attività e di intraprendenza che onorino l'Italia nostra. Ed è veramente doloroso vedere l'accanimento con cui alcuni « piccoli grandi uomini », smaniosi di avere le mani in pasta dappertutto, si sono arrabattati e si arrabattano per combattere questa nobile impresa. Nè vale a calmare le loro rabbiuzze meschine il fatto che l'edizione è affidata alla direzione di Giosuè Carducci, sapientemente e indefessamente coadiuvato dal valente Fiorini.

Digitized by Google

Se, per nostra disgrazia, questa edizione fosse caduta negli artigli dell'Istituto Storico Italiano, a cui quei « piccoli grandi uomini » volevano consegnarla, molto probabilmente a quest'ora non sarebbe uscito ancora un volume; e l'erario, o, per precisare meglio, i poveri contribuenti, avrebbero già speso un subisso di quattrini.

L'Istituto Storico Italiano fu fondato il 23 novembre 1883, e in questi venti anni di vita ha pubblicato appena dieci testi di cronache (in tutto venticinque volumi); e ha avuto dal Governo italiano la bellezza di *258 mila lire*.

L'Istituto Storico ebbe anche dal Governo un *programma* nel quale erano fissati in 8 articoli gli uffici suoi: ed esso stesso nell'adunanza del 13 giugno 1885 compilò un *Organico per l'esecuzione dei lavori*, nel quale determinò minutamente i modi coi quali doveva dare esecuzione al programma.

All'infuori delle pubblicazioni delle poche fonti accennate, *nessuno* dei diversi punti del programma e dell'organico ha avuto esecuzione. Non « ha coordinato l'azione delle deputazioni di storia patria »; anzi vi ha portato la discordia; non « ha procurato con sussidii ed eccitamenti che le Società storiche esistenti si mantenessero attive»; anzi si è mantenuto del tutto isolato e quasi sdegnoso di esse; i « cataloghi delle fonti storiche di ciascuna regione d'Italia », la « compilazione degli indici delle pubblicazioni fatte finora dalle Società di storia patria e di un repertorio comune di essi », che l'Istituto doveva promuovere, non sono neppure cominciati. Così non è cominciata mai « una rivista critica e bibliografica concernente il lavoro storico all'interno e all'estero » che pure era nel suo programma. L'Istituto doveva anche « segnalare al Ministero le opere originali di storia letteraria e civile meritevoli di incoraggiamento »: l'unica segnalazione fatta è stata quella della ristampa muratoriana, per combatterla. Si era proposto anche di « curare che le pubblicazioni delle Società di storia patria fossero quindi innanzi in sesto, tipi e carta uniforme »; ma se ne dimenticò, anzi assunse esso per gli atti suoi un tipo nuovo, che nessuno seguì.

Si provò a raccogliere dalle varie Deputazioni le proposte loro sui testi da pubblicare, ed ebbe 194 proposte: si propose di esaminarle e non le discusse mai; i dieci testi che ha pubblicato sono stati scelti *a caso*, senza tenere alcun conto di quelli proposti dalle Deputazioni. Spese grosse somme per preparare un'edizione del Villani e non ha ancora cominciata la stampa; anzi gli studiosi che hanno esaminato gli studi fatti eseguire dall'Istituto per quella edizione li hanno giudicati inutili. Fin dal primo anno (20 anni fa) si accinse a preparare l'edizione della Cronaca del Salimbene, avendo a propria disposizione la copia del testo già preparato dal Venturi: spese una grossa somma per far fotografare tutto il *Codice Vaticano*, e per ora non ne ha neppure iniziata la stampa; fra pochi mesi uscirà invece l'edizione preparatane per i *Monumenta Germaniae* la quale renderà inutile l'edizione nostra. Non vi fu nessun criterio nella scelta dei testi: nessuno crederà che, mentre vi sono tanti testi di cronache importanti da pubblicare, fosse urgente pubblicare i *Notabilia* del *De Tumulillis!* Nè i testi pubblicati son degni di un Istituto nazionale: basti ricordare la famigerata edizione delle lettere di Cola di Rienzi!

Per fare poi un confronto fra l'edizione del Muratori e l'opera dell'Istituto Storico rispetto ai sacrificî sostenuti dai contribuenti, veniamo ad alcuni dati più precisi: i venticinque volumi di fonti pubblicate in *venti anni* dall'Istituto Storico Italiano comprendono circa quindici milioni di lettere, per i quali, come ho già detto, il Governo ha già speso effettivamente lire 258 mila.

In due anni gli editori del Muratori hanno già pubblicato sei volumi, i quali comprendono in tutto circa dodici milioni di lettere. Siccome il Governo dà per ogni volume un sussidio di 1850 lire, ne risulta che egli ha speso finora in tutto lire 11 mila.

Pubblicando altri tre milioni di lettere, per cui l'edizione del Muratori comprenderà anch'essa quindici milioni di lettere, la spesa totale a carico del Governo sarà di 13 o di 14 mila lire.

Fate il confronto con le 258 mila consumate dall'Istituto Storico Italiano, per un lavoro di eguale mole, e tirate voi stessi le conclusioni.

Il fatto è che a quasi tutti i bilanci dei nostri ministeri si abbarbicano di codesti corpi più o meno parassiti, i quali, col pretesto della scienza o di qualche altra lustra, pigliano dieci per fare un lavoro come uno.

***

Altrettanto penosa, sebbene, per chi conosceva un po' addentro le cose, non sia riuscita nuova, è stata la discussione intorno al Commissariato della emigrazione. Si è parlato, con precise indicazioni di fatto, di spese abusive; nè le difese hanno potuto distruggere le accuse.

Ma queste, dopo tutto, sono cose minime; è la legge stessa che è completamente sbagliata. Chi l'ha formulata ha fatto come colui che adopera un cannocchiale a rovescio. Non è alla partenza che i nostri emigranti hanno bisogno di protezione, ma sopratutto, e in modo speciale, all'arrivo in terra straniera.

E la legge, errata nella sua concezione, è stata anche peggiorata nella sua applicazione pratica. La

Digitized by Google

creazione del Commissariato ha creato a sua volta dei canonicati e ha servito a dare delle prebende *extra* a professori di statistica. Torneremo, senza dubbio, sull'argomento; per ora ci basti, ed era dovere, aver dato l'allarme; tanto più che chi dovrebbe vigilare e controllare non è in istato di farlo. Poichè, fra le curiose applicazioni di questa legge, troviamo anche questa: che coloro i quali devono far parte del Comitato di controllo, fanno anche parte del Comitato di vigilanza parlamentare sul controllo stesso; in altre parole, controllori e controllati sono la medesima cosa.

Per questo lato la cosa è buffa; ma diventa dolorosa quando si pensi che si spremono milioni dalle magre tasche dei poveri emigranti, e non si fa nulla per loro. Certo, il Commissariato, coi milioni raccolti, non può vantarsi di aver fatto la centesima parte di quello che ha fatto fin qui l'*Opera di assistenza degli emigrati*, la quale nè ai contribuenti nè all'erario ha mai domandato un soldo.

Mi dispiace anche per il Bodio, il quale, messosi alla testa di questa curiosa impresa, va a rischio di veder offuscarsi, se non naufragare, la sua bella riputazione.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ In seguito all'energica campagna intrapresa in Inghilterra dall' « Associazione decimale » in favore del sistema metrico, sarà presentato alla Camera dei Lord un disegno di legge per rendere obbligatorio nel Regno Unito l'uso di questo sistema. Il progetto sarà portato alla tribuna per la prima lettura da Lord Belhaven e verrà appoggiato da Lord Kelvin.

✣ Fra le cerimonie tradizionali in uso nelle città inglesi, una delle più curiose è quella, vigente nella storica città di High Wycombe, di pesare il Lord Mayor, ossia il sindaco, subito dopo la sua elezione. Questa usanza si fa risalire al 1285, anno in cui fu eletto il primo sindaco di quella città. Oltre al sindaco, vestito in pompa magna, vengono pesati tutti i consiglieri municipalii e il peso di ciascuno viene notato in un apposito registro che si conserva nell'archivio comunale.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

CARLO DADONE: *La Forbice di legno;* pagine 230 in 16°. — Torino, Renzo Streglio e C.

Il Dadone scrive bene, con parola propria, elegante e animata. Questi suoi *Nuovi Racconti*, che prendono il titolo da uno di essi, sono di un genere, dirò così, *sui generis;* si basano su elementi fantastici, e richiamano per certi punti i racconti di Edgardo Poe. Talvolta il fantastico diventa assurdo; dirò meglio, eccede le leggi del comprensibile, e quindi il racconto diventa meno interessante. Questo è il caso specialmente dei due primi racconti, *Il Segreto del Cimbro*, e *L'Invincibile;* e io ritengo che l'autore non abbia fatto bene a metterli in testa al libro. Appartengono, poco su poco giù, alla stessa categoria anche altri due racconti: *Il divino Tesoro* e *Il sepolto di Vodena.*

Il racconto *Un ladro di genio* sta a sè: è piuttosto sul genere di quelli di Conan Doyle, ed è interessante dal principio alla fine.

Altre volte il fantastico non esce veramente dai confini della realtà, almeno della realtà possibile; è più umano, e quindi più affascinante.

Tali sono i due racconti — senza dubbio i migliori del volume — *La grande scoperta di von Gübler* e *La Forbice di legno,* che dà il titolo al volume. Quello è un amenissimo racconto dell'avventura di un brav'uomo, il quale, offertosi di accompagnare uno straniero a visitare la Mole Antonelliana a Torino, si accorge, quando è lassù fra le nuvole, all'ultimo giro dell'edificio gigantesco, che lo straniero ch'egli ha accompagnato è un pazzo da catena.

L'altro racconto, *La Forbice di legno*, è di una potenza drammatica eccezionale, e, in qualche punto, macabra. I caratteri sono delineati con grande vigore, e il racconto è dei più impressionanti.

Non fosse che per questi due racconti, il libro del Dadone va distinto dalla colluvie di opere di letteratura amena, che inondano il mercato letterario.

D'ALGRANA.

***

ERSILIO MICHEL: *L'ultimo moto mazziniano.* — Livorno, S. Belforte e C.

In tre luoghi diversi aveva ideato Mazzini, nel 1857, di suscitare sollevazioni per far insorgere tutta l'Italia: a Genova, a Livorno e nel Napoletano. Ora, mentre l'insurrezione di Genova e la spedizione di Sapri sono abbastanza note, lo stesso non può dirsi del moto di Livorno, il quale, secondo l'intenzione di Mazzini, doveva estendersi a Firenze, a Pisa e ad altre città del granducato.

Il Michel si è proposto di colmare questa lacuna, e lavorando diligentemente sulla scorta di memorie inedite del tempo e di documenti conservati negli Archivi di Stato e nell'Archivio Cittadino di Livorno, ha rifatto la storia di questo episodio. Egli incomincia col descrivere l'ambiente in cui si venne preparando la cospirazione; la quale da principio non ebbe quel carattere mazziniano rivoluzionario che acquistò più tardi, giacchè infatti molti dei congiurati non erano repubblicani, bensì seguivano le idee di Giuseppe La Farina che proprio allora,

Digitized by Google

avvicinatosi alla monarchia, gettava le basi del Partito Nazionale Italiano.

In seguito, però, giunto a Livorno Maurizio Quadrio mandatovi da Mazzini, la cospirazione acquistò un carattere schiettamente repubblicano, tanto più che i La-Fariniani se ne ritirarono perchè non venne accettato il loro consiglio di rimettere l'esecuzione del piano di sollevazione a tempo migliore e di dare al moto una più lunga e più seria preparazione.

L' insurrezione scoppiò la sera del 30 giugno, verso le sei, in vari punti della città simultaneamente, e si ebbero così vari episodi, che il Michel narra separatamente; ma il tentativo fallì e la sera stessa l'ordine fu ristabilito; fallì sopratutto perchè i rivoluzionari non trovarono appoggio nella popolazione, la grande maggioranza della quale era devota al Governo granducale che le aveva assicurato prospere condizioni economiche, e perchè non erano molti, nè bene armati, nè abilmente diretti.

Seguirono, naturalmente, misure di rigore, numerosi sfratti, arresti e perquisizioni, e un processo in cui, dei venticinque accusati, venti vennero condannati il 30 marzo 1858, nove di essi a morte, fra i quali due popolani tuttora viventi, Giuseppe Niccoletti e Antonio Chiti, i quali hanno fornito all'autore molte e preziose notizie. Ma le esecuzioni capitali non avvennero, e il 28 agosto di quello stesso anno la Cassazione di Firenze riduceva la pena di morte ai lavori forzati per vent'anni. Poco dopo, cambiati i destini di Toscana, il Governo provvisorio di Firenze concedeva completa amnistia ai condannati, a eccezione di quelli per i quali era stata stabilita la pena di morte, perchè colpevoli dell'uccisione dei gendarmi; più tardi, però, nel 1863, anche questi furono amnistiati; e così ebbe il suo epilogo l'ultimo moto mazziniano. *(c.)*.

Notizie Bibliografiche

Les Brigands, di F. Funck-Brentano; Parigi, Hachette. — Libro interessante, drammatico, fremente di realtà, pieno di avventure storiche terribili che si direbbero prese da un romanzo di cappa e spada, in cui si vedono sfilare le leggendarie bande del medio evo, gli abbominevoli Gilles de Rais, i filibustieri, compare Guillery, Mandrin, Cartouche, e altri. Il racconto, strano eppur veritiero, è illustrato da splendide vignette. *(Journal des Débats)*.

Le lait, del dott. H. de Rothschild; Parigi, Doin. — Questo volumetto è il riassunto di quattro conferenze tenute dall'autore all' Istituto Pasteur nel 1902 sui seguenti argomenti: Le teorie di Pasteur applicate all' industria lattifera; pasteurizzazione e sterilizzazione; principali metodi d'analisi; frodi e falsificazioni. In esso sono raccolte e coordinate molte notizie e molti documenti di un grande interesse. *(Revue générale des sciences)*.

Rassegna settimanale della stampa

*** **La produzione libraria del mondo.** — Paul Otlet, segretario dell'Istituto bibliografico internazionale di Bruxelles, calcola che i libri stampati dall'invenzione della stampa sino al gennaio 1900 abbiano raggiunto il numero di circa 12,163,000, e che il numero dei periodici venuti alla luce oscilli fra i quindici e i diciotti milioni. Lo stesso scrittore crede che durante gli ultimi anni siano stati pubblicati circa 200,000 libri all'anno. Ma A. Growoll, direttore del *Publisher's Weekly* di New York, non presta molta fede a questi calcoli sommari e non basati su serie ricerche statistiche. Quindi nell'*Independent* di New York egli pubblica la seguente tabella compilata su dati statistici positivi. Le cifre mancano dove non si potè avere dati certi.

	Anno	Libri e opuscoli	Anno	Giornali e periodici
Germania	1902	26.906	1902	8,049
Giappone	1899	21,255	1899	978
Russia	1895	17,895	1900	1,000
Francia	1902	12 199	1901	6,681
Italia	1900	9,975	1900	2,757
Stati Uniti	1902	7.833	1900	21,000
Indie Inglesi	1891	7,700	1899	1,000
Gran Bretagna	1902	7,381	1902	4,943
Austria-Ungheria	1899	5.000	1901	2,958
Olanda	1901	2.837	1898	980
Belgio	1901	2.688	1899	956
Rumenia	1901	1,739	1901	320
Svezia	1900	1,683	1896	350
Svizzera	1900	1,500	1902	1,005
Danimarca	1901	1 249	1896	230
Spagna e Portogallo	1897	1,200	1900	1,430
Turchia	1890	940	1892	300
Repubblica Argentina	1886	716	1886	716
Norvegia	1901	540	1900	450
Canadà	1893	449	1893	900
Chilì	1891	385	1896	310
Egitto	1898	160	1903	120
Islanda	1899	146	—	—
Paesi africani	—	—	1892	190
Australia	—	—	1903	1 000
Brasile	—	—	1902	300
Bulgaria	—	—	1897	89
Cina	—	—	1902	28
Equatore	—	—	1894	38
Finlandia	—	—	1901	203
Grecia	—	—	1895	131
Messico	—	—	1892	307
Persia	—	—	1892	12
Serbia	—	—	1897	78
Siberia	—	—	1893	24
		132,376		58,794

Da questa tabella si vede che la nazione più produttiva di libri è la Germania, mentre il maggior numero di periodici si ha negli Stati Uniti. Come dice Growoll: « La Germania è il paese dei pensatori, gli Stati Uniti dei lettori ». Ed egli così conclude: « Tutti si rallegrano di questa aumentata produzione intellettuale, ma la quantità di questa non va sempre di pari passo con la qualità. Sarebbe bene che il mondo civile chiedesse una pausa della fenomenale produzione di libri mediocri i quali non possono avere alcuna duratura influenza sulla vera cultura del mondo, dalla quale debbono finalmente venire la vera libertà e la pace universale ».

Digitized by Google

⁂ **I premî Nobel.** — Come abbiamo fatto l'anno scorso, diamo anche quest'anno i nomi di coloro ai quali sono stati assegnati, il 10 dicembre, i premî della fondazione Nobel.

Il premio per la fisica, che nel 1901 toccò al Röntgen e nel 1902 fu diviso fra il Lorentz e lo Zeemann, quest'anno è stato conferito al prof. *Svante Arrhenius*, di Stoccolma; l'Arrhenius è svedese, ha quarantacinque anni, ed è celebre per la teoria della dissociazione elettrolitica, secondo la quale un sale in soluzione nell'acqua si dissocia parzialmente ne' suoi elementi; questa teoria, che ora è generalmente accettata, chiarisce una quantità di fenomeni chimico-fisici, che prima non si riusciva a spiegare.

Il premio per la chimica, che nel 1901 venne assegnato al van 't Hoff e l'anno scorso al prof. Emilio Fischer, è stato diviso fra *Enrico Becquerel* e i coniugi *Curie:* il primo, professore alla Scuola Politecnica di Parigi, si è illustrato per lo studio delle radiazioni invisibili dell'uranio; i coniugi Curie per la scoperta del radio, di cui la signora Curie ha determinato il peso atomico, e per la scoperta, quasi contemporanea, di un altro corpo capace di emanare radiazioni, al quale, in ricordo della patria della signora Curie, è stato dato il nome di polonio.

Il premio per la medicina, che nei due anni precedenti era toccato prima al Behring, poi a Ronald Ross di Liverpool, è stato conferito a un danese, il dottor *Nils Ryberg Finsen*, di Copenaghen: il Finsen, che da anni soffre di una grave malattia al fegato, ha quarantatre anni ed è nato in un'isola del gruppo delle Far-Oer; egli è il fondatore della fototerapia elettrica, con la quale si ottengono notevoli risultati nella cura di varie malattie, specialmente del lupus.

Il premio per la letteratura (1901, Sully Prudhomme; 1902, Teodoro Mommsen) è toccato all'illustre scrittore e poeta norvegese Björnstjerne Björnson, che il giorno 8 di questo mese ha compiuto settantun anno.

Il premio per la pace (1901, Passy e Dunant; 1902, Gobat e Ducommun) è stato conferito al signor *William Randall Cremer*, deputato di Haggerston alla Camera dei Comuni: egli ha il merito di aver dato nuova vita al movimento pacifico già iniziato dal Cobden e da altri; è il principale promotore delle conferenze interparlamentari per la pace, e da trent'anni è segretario della «International Arbitration League». È nato, di modestissima famiglia, a Fareham nel 1838.

⁂ **Censura austriaca.** — Nella storia del «Burgtheater» di Vienna, testè pubblicata da Rodolfo Lothar, si trovano delle curiose notizie le quali dimostrano che, se oggi la censura austriaca è severa, non minore era la sua severità in passato. Ecco, per esempio, in qual modo un censore viennese, Högelin, parlava nel 1795 delle proprie attribuzioni:

«Il teatro è una scuola di buon gusto e di buoni costumi; perciò, nell'esaminare una produzione, la censura deve considerare tre cose: il soggetto, la morale, il dialogo. La morale di una produzione è l'insegnamento che se ne può ricavare. Il soggetto di una produzione, morale per sè stesso, può essere immorale in parte se vi entra qualche personaggio che offenda. In *Cabala e Amore* di Schiller c'entra l'amante di un principe: questa commedia non potrà essere rappresentata se non sopprimendo quel personaggio.

«Non si devono tollerare i matrimoni irregolari. La censura baderà inoltre che due amanti non si ritirino mai soli fra le quinte.

«Dev'essere bandita dal teatro qualsiasi espressione biblica: non si dirà «vecchio come Matusalemme, saggio come Salomone», bensì «vecchio come Nestore, saggio come Solone».

«Così pure «libertà» ed «eguaglianza» sono parole con le quali è pericoloso scherzare».

Intesa così, la funzione del censore è molto delicata, e non sembra incredibile l'aneddoto raccontato dal Grillparzer. Un giorno il celebre drammaturgo viennese incontrò un censore, che gli domandò:

— Ebbene, perchè non scrivete più?

— Lo sapete meglio di me — rispose il Grillparzer.

— Ecco come sono fatti gli autori! S'immaginano sempre che la censura li perseguiti. Quando il vostro *Ottokar* è stato trattenuto per due anni, voi certamente avete creduto che qualche vostro nemico ne impedisse la rappresentazione. Ebbene, il colpevole sono io, e voi sapete bene che non vi sono nemico.

— Ma, allora, che cosa avete trovato di pericoloso nel mio dramma?

— Oh, nulla; però, dicevo fra me, non si sa mai!....

⁂ **L'agricoltura e le Società per azioni.** — Il *Sole* (n. 295) pubblica un articolo in cui si propugna l'idea di applicare all'esercizio dell'industria agricola quella forma di Società per azioni che nel mondo moderno si adatta così bene a ogni iniziativa. Dice lo anonimo autore del sensatissimo articolo:

«Se per assicurare la prosperità alle industrie manifatturiere assistiamo giornalmente alla sostituzione di *forze sociali* a quelle *individuali*, perchè non può provocarsi lo stesso fenomeno per l'esercizio dell'industria agricola? Abbiamo visto negli ultimi anni sindacati appoggiati dalle principali banche, diretti a dare nuova forma a molti stabilimenti privati (cotonifici, ferriere, molini, ecc.), o dare vita a industrie poco sviluppate, come quelle dei concimi e dello zucchero; da questo movimento sorsero Società che, pur non sempre offrendo sufficienti redditi al capitale impiegatovi, richiamarono però un largo impiego dei risparmi nazionali; e in confronto all'esito di talune industrie, l'agricoltura non può davvero giudicarsi non compensatrice, anzi è industria che, non adattandosi alle speculazioni, offre tranquillità di impiego e relativa costanza di risultati. Perchè oggi non potrebbero competenti sindacati, opportunamente appoggiati dalle banche, promuovere la creazione di società agricole per azioni? Un titolo rappresentante la proprietà, che renderebbe (come si può giudicare dai prezzi attuali delle terre) non meno del 4 %, dovrebbe trovare il favore del pubblico risparmio e quella stessa accoglienza che hanno i titoli di credito ipotecario, ed essere preferito ai valori industriali e commerciali, più aleatori.»

È da notarsi che una siffatta forma offrirebbe a molti proprietari il modo di liberarsi di terre gravate da inestinguibili passività o delle quali essi non possono curare l'esercizio; sicchè le terre potrebbero rendere di più: l'agricoltura in generale ne profitterebbe, con palese vantaggio nazionale, perchè le opere di dissodamento, rimboschimento, irrigazione, emendamento, ecc., potrebbero facilmente sostenersi da Società alle quali è facile ricorrere al credito ed è facile sacrificare qualche po' oggi per un maggior beneficio futuro, evitando quei deperimenti che si lamentano per talune coltivazioni cui i privati, necessitando di vantaggi immediati, meno pensano.

Lo Stato dovrebbe, nell'interesse di tutti, favorire con apposita legge la formazione di simili società, specialmente per quanto riguarda il trasferimento della proprietà. La mobilità che in tal modo verrebbe data alla proprietà fondiaria darebbe certamente grandissimo impulso al progresso agricolo.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1903. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 3 gennaio 1904 Vol. XXIV. — N. 4

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE, RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL SOCIALISMO MUNICIPALE[1]

Le scuole socialiste si rappresentano, più o meno confusamente, la società dell'avvenire composta di uno Stato rappresentante l'unità nazionale costituita da una federazione di unità economiche formata dai comuni. Perciò, nello stesso modo in cui i partiti socialisti propugnano quasi tutti il socialismo di Stato come un primo passo verso il collettivismo integrale, così essi propugnano anche il socialismo municipale come un primo passo verso il collettivismo comunale; e sopratutto se ne fanno propugnatori i più opportunisti del partito socialista, quelli, cioè, che si ripromettono la vittoria delle loro idee non da una rivoluzione, ma da una lenta conquista, da una graduale evoluzione: essi credono, e forse non senza ragione, che, nelle attuali condizioni della società, se qualche cosa del programma socialista può avere pratica attuazione, questa è precisamente la municipalizzazione, moderata da principio, poi sempre più invadente.

Questa tendenza è accentuata sopratutto in mezzo ai socialisti inglesi, e più specialmente in mezzo a quei « temporeggiatori » che con termine significativo si chiamano (2) « Fabiani ». Essi rappresentano l'elemento intellettuale del socialismo inglese, sono diretti da un uomo di alta levatura, Sidney Webb, e mirano a trasformare insensibilmente il comune in una specie di cooperativa di produzione e di consumo. Secondo il loro programma, il comune deve assumere l'esercizio delle industrie, cominciando da quelle di utilità generale, e deve un po' alla volta pareggiare le condizioni dei cittadini, aumentando le imposte dirette e organizzando una assistenza pubblica estesa a tutte le classi inferiori; per tal modo si arriverebbe senza scosse al comunismo finale, in cui la municipalità diventerebbe, come è stato detto spiritosamente dal Bourdeau « la nutrice e la bambinaia del genere umano ».

Anche nel Belgio i socialisti hanno diretto i loro sforzi verso il socialismo municipale. In Francia questa tendenza, che potremo chiamare evoluzionista e riformista, fu per molto tempo combattuta da alcuni, da altri difesa; ma già nel 1891 i capi del partito operaio si dichiararono favorevoli a questa azione, e oggi si può dire che la municipalizzazione dei servizi pubblici fa parte del programma di tutti i socialisti francesi, sopratutto da quando il Millerand, nel famoso discorso tenuto il 30 maggio del 1896 a Saint-Mandé, diede al municipalismo un posto d'onore nel programma minimo socialista.

Gli « intervenzionisti ».

Senonchè i collettivisti non sono essi soli i propugnatori del socialismo municipale: vi sono anche altri i quali sostengono le stesse idee, senza spingerle così lontano, o, per meglio dire, ammettono certi principî, mentre ne respingono altri: come accanto ai socialisti collettivisti vi sono dei socialisti di Stato, così accanto ai collettivisti comunali vi sono quelli che si potrebbero chiamare gli « intervenzionisti municipali », i quali si dichiarano favorevoli a una azione esercitata dalle autorità pubbliche nel campo industriale ed economico, pure essendo contrari al partito socialista. Noi vediamo così in alcuni comuni della Francia, e sopratutto in Inghilterra, delle assemblee comunali approvare dei progetti abbastanza estesi di municipalizzazione, pur rimanendo contrari alle dottrine collettiviste, con lo scopo di aumentare le risorse dei comuni per mezzo dell'esercizio monopolizzato e diretto di alcune industrie.

Si ha per tal modo il fenomeno di certi comuni i quali, per quanto in grande maggioranza contrari

(1) Da un articolo di GABRIEL LOUIS JARAY, *Annales des Sciences politiques*, dicembre.

(2) Alludendo a Fabius Cunctator.

Digitized by Google

al collettivismo, diventano, come per esempio Manchester, Birmingham e Glasgow, dei centri di organizzazione collettiva; fenomeno che il Webb descrive spiritosamente così:

« Il consigliere municipale individualista passeggia sul marciapiede municipale illuminato dal gas municipale e ripulito dagli spazzini municipali con acqua municipale, e vedendo all'orologio municipale del mercato municipale che è troppo presto per andare ad aspettare i suoi figli all'uscita dalla scuola municipale, la quale sorge in immediata vicinanza dell'ospedale municipale e del manicomio provinciale, ricorre al telegrafo nazionale per dire ai suoi figliuoli di non attraversare il parco municipale, bensì di prendere il tram municipale per raggiungerlo nella sala di lettura municipale, nel museo o nella biblioteca nazionale, dove egli ha bisogno di consultare certe pubblicazioni nazionali per preparare un discorso ch'egli intende tenere al Consiglio municipale in favore della nazionalizzazione dei canali e dell'aumento del controllo governativo sulle ferrovie: « Voi mi parlate di socialismo — dirà egli: — ma non è da uomo pratico il perdere il tempo in codeste fantasticherie, in codeste assurdità. *Self-help*, signori: aiuto e attività individuali, ecco le cose che hanno fatto la nostra città ».

Differenze fra collettivisti e intervenzionisti.

Esaminando le cose da vicino, si vede facilmente che i collettivisti e gli intervenzionisti concepiscono il socialismo municipale in modo diverso: i primi, infatti, vogliono estendere la municipalizzazione a tutti i servizi industriali, e procedono per tappe successive, cominciando con l'impadronirsi delle industrie che sono oggi più o meno monopolizzate; e non assegnano alcun limite alla competenza municipale, anzi si propongono di fare del comune l'unico gruppo produttore e accaparrante tutta l'attività economica.

Gl'intervenzionisti, al contrario, segnano un limite all'azione comunale e restringono quest'azione al campo del monopolio, o, per essere più esatti, del monopolio di fatto, ossia di quelle industrie che non si possono creare se non grazie a un intervento dell'autorità municipale, come, per esempio, il servizio dell'acqua, del gas, del tram, ecc., per i quali occorre utilizzare le strade pubbliche.

Questa differenza fra collettivisti e intervenzionisti si ha in Francia; in altri paesi gli intervenzionisti sono più avanzati, giacchè non limitano l'azione del comune al monopolio di fatto, e nemmeno si propongono come scopo il far accaparrare la produzione dalla collettività, bensì sono essenzialmente opportunisti e domandano che gli interessi di una città siano amministrati « per l'istruzione, per la salute, per gli svaghi, per il benessere e per la comodità delle classi operaie ».

Sono queste le idee predominanti sopratutto fra i « municipalisti » inglesi, e che dal Chamberlain sono state riassunte così: « La municipalità, con la sua attività cooperativa messa al servizio di tutti i cittadini senza eccezione, deve provvedere affinchè i poveri godano collettivamente di tutte le soddisfazioni che la ricchezza strettamente personale assicura ai ricchi e cioè: parchi, biblioteche, musei, ma sopratutto acquedotti, illuminazione generale, tram, igiene, alimentazione a buon mercato, e così di seguito, senza che vi sia bisogno di fissare fin da principio delle forme per questo sviluppo indefinito ».

Come si vede, è abbastanza difficile il distinguere questa specie di intervenzionisti dai collettivisti comunali; tutt'al più essi si differenziano nello scopo finale e, per così dire, nell'intenzione.

La municipalizzazione e il proletariato.

Però, vi sono due punti nei quali si possono rilevare le divergenze fra queste due concezioni del socialismo municipale. I socialisti risolvono tutte le questioni con questa unica idea direttrice: fare del comune l'unico organo produttore e cercare di stabilire l'eguaglianza economica di tutti i cittadini. Essi ammettono dunque senza distinzione e, in certo modo, per principio, che il comune non debba mai concedere una industria, e che in qualsiasi circostanza esso debba esercitarla direttamente, non solo, ma non vedono nella municipalizzazione una fonte di utili per il comune, e vogliono che tutti i prodotti siano venduti a prezzo di costo, e anzi, se è possibile, vengano ceduti gratuitamente.

Sicchè, sempre secondo i collettivisti, si arriva a quest'ultima conseguenza: che il socialismo municipale deve essere uno strumento per rialzare il proletariato; che esso deve tendere ad aumentare più che sia possibile il salario degli operai, costringendo per necessaria ripercussione i padroni a seguire il movimento e a subire il rialzo dei salari. Questa politica è così cara ai socialisti, che uno dei suoi partigiani ha potuto definire il socialismo municipale come « un insieme di misure prese dai municipî per migliorare le condizioni del proletariato locale ».

I comuni e i monopolii.

Affatto diversa è la concezione degli intervenzionisti. Essi partono dall'idea del monopolio, monopolio di fatto, o monopolio reso necessario dalle circostanze; e questo monopolio deve recare un profitto alla collettività, ossia al comune, grazie al quale esso può esistere: secondo alcuni, il comune deve ricavare dal monopolio un vero e proprio utile industriale; secondo altri, le industrie monopolizzate devono servire a stabilire

Digitized by Google

un giusto equilibrio nella proporzione fra le tasse dirette e le altre tasse; secondo altri ancora, il miglior uso che un comune possa fare dei suoi monopolî è quello di vendere i prodotti ai consumatori a prezzo di costo, senza utile di sorta, limitandosi a coprire le spese di produzione, giacchè, secondo essi, l'acqua, l'illuminazione, i mezzi di trasporto, ecc., sono cose di prima necessità, e il loro consumo non dev'essere gravato da nessuna imposta a vantaggio del comune.

Imposte dirette e imposte indirette.

In fin dei conti, è sempre l'antico conflitto fra propugnatori delle imposte dirette e propugnatori delle imposte indirette; e in Inghilterra i partigiani del municipalismo, i quali molto spesso non sono affatto socialisti, hanno risolto il conflitto già da molto tempo cercando di ricavare dall'industria municipale dei cespiti d'entrata per il comune sgravando un po' alla volta i contribuenti dalle imposte dirette, e sostituendo a queste imposte dirette quelle indirette di consumo; e appunto in vista di questi risultati si estende in Inghilterra, come del resto anche in altri paesi, il socialismo municipale; e con questa intenzione esso è stato introdotto dal Chamberlain a Birmingham.

Però, sia qual si voglia la soluzione, consista questa soluzione nella vendita al prezzo di costo o nella vendita a un prezzo che rappresenta il costo di produzione più un'imposta, tutti gli intervenzionisti sono d'accordo su questo punto: che non si deve cercare di pareggiare le fortune fornendo gratuitamente alcuni servizi a una parte della popolazione e sovraccaricando invece un'altra parte: l'unico scopo al quale essi tendono è quello di usare nel miglior modo possibile dei monopolî industriali in vista della collettività. Inoltre, gli intervenzionisti condannano formalmente ogni tendenza a fare aumentare artificialmente i salari degli operai: così il Chamberlain dice che « gli uomini addetti alle industrie municipali devono godere di tutti i vantaggi e del più alto salario che venga dato dagli industriali più liberali: ma se l'autorità locale vuole andare più in là, essa commetterà un grave errore: essa creerà una classe di operai privilegiati i quali probabilmente finiranno col credere che meno si lavora, e più si debba esser pagati »; e il Chamberlain chiama questo « un atto di vera corruzione ».

Il programma immediato.

Lo scopo, dunque, che i collettivisti da una parte e gli intervenzionisti dall'altra si propongono, e le intenzioni onde sono animati questi e quelli nel propugnare la municipalizzazione dei servizi pubblici, sono affatto diversi. Ma il programma immediatamente realizzabile è presso a poco lo stesso. Del pari, non è dubbio che la loro azione si è già manifestata coi fatti, e si può dire che il socialismo municipale cammini di pari passo col socialismo di Stato: diciamo « di pari passo » ma non « parallelamente »; giacchè infatti non vediamo le due forme d'intervento svolgersi negli stessi Stati con la stessa ampiezza: in certi paesi, nei quali lo Stato ha ancora un'azione economica molto secondaria, il comune invece ha un'azione molto estesa, come per esempio in Inghilterra e negli Stati Uniti.

L'Inghilterra è sopratutto il paese classico del socialismo municipale, e nelle sue città la municipalizzazione cresce continuamente. Anche l'Italia, dove la legislazione sociale è ancora poco avanzata, si è messa per la stessa via. Del resto, certe industrie presentano in quasi tutti i paesi degli esempi di municipalizzazione: tali il servizio idraulico, quello del gas, quello dell'elettricità. E in tal modo vediamo delle città diventare dei veri laboratorî di socialismo; e il movimento si è esteso sempre più, senza aver preoccupato per molto tempo la pubblica attenzione, come spesso è accaduto di quei profondi cambiamenti che sordamente, lentamente trasformano le basi della società.

Il problema attuale.

Verso quale forma sociale conduca questo movimento, nessuno lo può dire; ma il fatto del socialismo municipale rimane e pone davanti a noi un problema di capitale importanza. Gli organismi municipali, in Francia e in alcuni altri paesi, sono stati concepiti in vista di un'azione politica, e a questo scopo sono stati regolati il loro modo di elezione, il loro regime finanziario, la loro contabilità, il loro funzionamento generale. Ora, il movimento del socialismo municipale tende a fare di questi organismi comunali altrettante collettività economiche, industriali e commerciali. Questa evoluzione, che per certi rispetti si può dire una rivoluzione, è possibile? È desiderabile? E come potrà compiersi?

È certo che l'organizzazione presente, la quale risponde sopratutto agli interessi morali del comune, non è adatta a una gestione commerciale generalizzata: tutti comprendono come debba esser difficile il formare di ciascun municipio una specie di Consiglio d'amministrazione di una grande Società anonima formata da tutti gli abitanti del territorio comunale. Come far entrare in questo Consiglio d'amministrazione gli uomini competenti indispensabili a una siffatta organizzazione? Come fare per collocare accanto all'amministrazione degli interessi politici quella degli interessi economici, senza che la prima venga a gettare confusione nei servizi della seconda? Si

Digitized by Google

finirà forse, come alcuni domandano che sia fatto per le cooperative operaie socialiste, coll'affidare il potere economico comunale a un certo numero di « nuovi aristocratici », ossia a un piccolo gruppo di « dittatori onnicompetenti e infinitamente potenti » ?

Ecco il problema posto dal socialismo municipale, dall'amministrazione diretta e generalizzata dei servizi economici nei comuni.

Come si vede, l'estensione del socialismo municipale presenta una questione sociale gravissima, la quale merita di richiamare tutta la nostra attenzione.

LA REPUBBLICA DI PANAMA [1]

Il territorio compreso nell' istmo di Panama formò parte delle colonie spagnuole sud-americane fino al 28 novembre 1821, giorno in cui gli abitanti dell' istmo, proclamata la propria indipendenza, si aggregarono con atto spontaneo all'allora potente repubblica di Colombia, la quale abbracciava nei suoi vasti dominî quegli immensi territorî che la corona di Spagna aveva designati con gli appellativi di vicereame di Nuova Granata, dominio o capitaneria generale di Venezuela e presidenza di Quito.

Ma nella grande repubblica di Colombia vigeva un sistema di governo centralizzato, inadatto a soddisfare le aspirazioni di provincie così discoste fra loro e a provvedere coscienziosamente ai loro bisogni; perciò fin dagli inizi della repubblica molti fra i più autorevoli uomini politici opinavano sarebbe stato preferibile un regime federale.

Rivoluzioni e... rivoluzioni.

Tuttavia, quando dalla dissoluzione della grande repubblica di Colombia sorsero nel 1831 le tre repubbliche chiamate Venezuela, Equatore e Nuova Granata, il sistema di governo centralizzato rimase intatto nella costituzione adottata da quest'ultima nel 1832, e le varie provincie continuarono a subire il giogo di quel sistema di forzata uniformità, per cui la compagine del nuovo stato di cose minacciava ad ogni istante rovina.

E infatti nel 1840 la maggior parte delle provincie della Nuova Granata, ribellatesi, denunciarono la costituzione del 1832 e proclamarono la federazione. Le provincie di Panama e Veragua — quelle, cioè, in cui l'istmo in quel tempo si divideva — nel proclamarsi separate dalla Nuova Granata si costituirono in uno Stato indipendente e sovrano, che in forza della così detta Legge Fondamentale del 18 marzo 1841 prese il nome di Stato dell'Istmo, e sanzionarono inoltre con un articolo di legge la loro irrevocabile volontà di non essere mai più incorporate alla repubblica di Nuova Granata sotto il regime centralizzato.

Senonchè i partigiani della federazione furono sopraffatti e il centralismo fu ripristinato con la forza in tutto il paese; peraltro l'idea dei ribelli non era rimasta soffocata, e quattordici anni più tardi il Congresso di Nuova Granata votava una legge per cui lo Stato di Panama diveniva un ente autonomo, col diritto di governarsi da sè e di provvedere alle proprie necessità e al proprio sviluppo. Questa legge fu poi seguìta da altre simili, e nel 1858 la federazione poteva dirsi un fatto compiuto in tutto il paese.

Quanto al Governo nazionale, esso cercò sempre di scalzare sottomano l'organizzazione federale, e coi suoi atti provocò una rivoluzione che ottenne un definitivo trionfo e mantenne saldo il sistema federale per un periodo di ventitre anni, finchè nel 1885, in seguito a un'altra guerra civile, tornò di nuovo in vigore il regime centrale, assoluto e oppressivo, che ancora prevale in tutta la repubblica di Colombia.

Gli abitanti dell'Istmo e il Governo centrale.

I brevi cenni storici che precedono dimostrano come gli abitanti dell'Istmo non abbiano mai considerato il Governo centrale favorevole al loro sviluppo, e come essi abbiano, al contrario, in varie solenni occasioni dichiarata la propria preferenza per un sistema razionale e pratico di federazione, che avesse loro permesso di fondare la propria prosperità su solide basi. Il regime centrale è stato sempre per essi come una corda al collo. I pubblici funzionari, nominati sempre, direttamente o indirettamente, dal Governo centrale di Bogota, erano scelti sulla base, non delle loro attitudini all'ufficio, ma della loro cieca ossequenza a chi teneva il potere. Ora, da una simile politica era naturale e inevitabile che risultasse, in ogni ramo della pubblica azienda, il più flagrante malgoverno o la più colpevole inazione.

Relativamente ai contratti per la costruzione della ferrovia del Panama attualmente in esercizio, e per il prossimo taglio dell'istmo, il Governo centrale ha ricevuto dalle Compagnie, in compenso dei privilegi che loro accordava, somme ingenti di danaro; e questo è stato speso senza che neanche si tentasse di conoscere se le popolazioni più immediatamente interessate in tali intraprese avessero bisogno di aiuti per lavori di pubblica utilità.

(1) Da un articolo di EUSEBIO A. MORALES, *The North American Review*, dicembre. — Il Morales, uno dei primi avvocati della città di Panama, ha preso viva parte al movimento che ha determinato il distacco del dipartimento di Panama dalla Colombia, ed ora è ministro nel Governo provvisorio della nuova repubblica.

(*N. d. R.*).

Digitized by Google

Condizioni attuali del paese.

E le conseguenze di tale condotta appaiono evidenti dalle condizioni incredibilmente arretrate dell'Istmo.

Infatti, con un territorio così vasto da dar comodo ricetto a nove milioni di abitanti, la sua popolazione somma in tutto a non più di 300,000 anime; con un suolo fertile, adatto a qualsiasi intrapresa agricola, esso non offre allo sguardo se non alcune rare e casuali colture, le quali ricordano i metodi degli aborigeni al principio della conquista spagnuola, quattro secoli indietro; con una regione mineraria di eccezionale ricchezza, non possiede che una sola miniera importante in esercizio; con un litorale di oltre 2000 chilometri lungo due dei più grandi oceani del globo — lungo uno dei quali, il Pacifico, si trovano porti e bacini naturali come non ne vanta di migliori il continente — il suo commercio marittimo è ancora in uno stadio iniziale.

Infine, il territorio dell'Istmo non possiede strade che ne colleghino le città, e neppure un ponte sui suoi 475 corsi d'acqua!

Gli abitanti dell'Istmo e il canale.

Ciò posto, era naturale che gli abitanti dell'Istmo fondassero nella costruzione di un canale interoceanico per la via di Panama tutte le loro speranze per un futuro sviluppo industriale del paese e per il suo benessere materiale; ma i politicanti del centro della Colombia credettero bene, per diverse ragioni, di rigettare definitivamente il trattato Herran-Hay, e le speranze degli Istmiani andavano così in fumo.

Essi vedevano ancora una volta i loro interessi e le loro aspirazioni tenute in nessun conto dalla nazione, alla quale si erano con atto spontaneo incorporati; e, spinti da una forza unanime e irresistibile, hanno spezzato il legame che rappresentava per essi la causa della loro attuale decadenza e delle loro passate disgrazie.

La nuova repubblica di Panama.

Quanto si è detto basta a spiegare i motivi per cui gli abitanti dell'Istmo sono stati indotti alla secessione, la quale ha avuto per risultato la costituzione della repubblica di Panama.

Il Governo provvisorio della repubblica è stato affidato a tre dei più notevoli cittadini del paese designati dal popolo; si tratta perciò di un Governo democratico, il quale, in attesa che una Convenzione eletta dal suffragio popolare organizzi il nuovo Stato, ha assunto, in via provvisoria e transitoria, tutti i poteri politici. Ma in vista della mole dei lavori che incombe su di esso, l'Ufficio governativo ha nominato sei ministri che sono ora nel regolare esercizio delle loro funzioni.

Politica interna ed estera della nuova repubblica.

La politica interna della nuova repubblica può essere delineata come segue: anzitutto, assicurare su solide basi la tranquillità pubblica, e tale scopo sarà facilitato dall'indole pacifica della popolazione dell'Istmo; in secondo luogo, dare un forte impulso a ogni industria adatta alla natura del suolo, costruire pubbliche strade, fondare istituti per la istruzione tecnica e adottare prudenti misure protettive; in ultimo, incoraggiare l'immigrazione, che è necessaria per popolare i territori deserti e per sfruttarne le inesauribili ricchezze naturali.

La politica estera è più difficile da determinare; ma nessuno ignora che gli Stati Uniti eserciteranno su di essa una influenza preponderante. Per forza di eventi, essi sono gli alleati naturali della nuova repubblica, e tale alleanza deve, con la costruzione del canale, diventare perpetua e indistruttibile.

È nell'interesse degli Stati Uniti di garantire la sovranità della repubblica nel cui territorio essi stanno per compiere l'opera più grandiosa di quest'epoca; e il Panama ha assoluto bisogno di tale garanzia, acciocchè la nuova nazione sia difesa dall'aggressione di qualche potenza estera.

Tali interessi armonizzano fra di loro, e il risultato deve necessariamente riuscire benefico ad ambedue i paesi.

L'AGRICOLTURA MODERNA IN AMERICA (1)

Un mulo estenuato, un aratro primitivo e un lavoratore incolto sono il gruppo centrale del quadro rappresentante la vecchia agricoltura negli Stati Uniti. Un aratro moderno che, tirato da dieci cavalli e guidato da un giovanotto agile di corpo e di mente, lascia dietro a sè la terra profondamente smossa in cinque solchi: ecco il centro di un secondo quadro caratterizzante la nuova agricoltura americana.

Una fattoria di venti ettari, un solo raccolto all'anno, nessuna vicenda di seminagioni, nessun bestiame, nessun benessere in casa, nessuna speranza nell'anima: così vien completato il primo quadro. Una fattoria di quattrocento ettari, una serie di comodi edifizi moderni ripieni delle più progredite macchine agricole, armenti di ben nutrito bestiame, campi di trifoglio, grano, granone, avena e altri generi, macchie di alberi da taglio, praterie e pascoli: ecco completato il secondo quadro.

Basata su nozioni scientifiche e sul senso pratico, l'agricoltura moderna è fonte di enormi ricchezze

(1) Da un articolo del prof. B. T. GALLOWAY, *The World's Work*, dicembre.

Digitized by Google

per gli Stati Uniti. Di piccole fattorie simili a quelle descritte nel primo quadro ve n'è ancora una buona quantità, ma il loro tempo sempre più si approssima alla fine. Pochi anni or sono nessuno pensava a coltivare il riso nel Texas e nella Luisiana sulle terre limitrofe al golfo del Messico. Grazie all'aiuto del Governo nazionale, ma anche più per opera della scienza e del buon senso, vediamo ora 228,000 ettari di quegli Stati coltivati a riso; 130 milioni di franchi furono spesi in canali, macchine, attrezzi e mulini, e il prodotto annuo di quelle risaie, dopo soli dieci anni di coltivazione, ascende a quintali 12,258,000, equivalenti a oltre 77 milioni di franchi.

E anche sulle già aride pianure del Nord-Ovest l'agricoltura moderna è apportatrice di impreviste e immense ricchezze. Tre anni or sono gli agricoltori di quelle regioni s'indussero a esperimentare certo nuovo grano venuto dalla Russia, assai atto all'industria dei maccheroni, dei quali gli Stati Uniti importano qualcosa più di 36,320 quintali all'anno. Nel 1901 la coltivazione del nuovo grano fruttò 26,430 quintali; nel 1902 il prodotto fu di 704,800 quintali, e quest'anno sarà assai probabilmente cinque volte maggiore.

L'agricoltore moderno.

L'agricoltore moderno coltiva vaste superficie di terreno. Il suolo trattato da lui con ogni cura gli rende più di 300 franchi per ettaro all'anno. Ma egli deve avere un sistema di coltivazione in armonia con le condizioni del suolo, del clima e del mercato: deve, cioè, considerare così il lato commerciale come il lato scientifico dell'agricoltura.

Su colui che conosca soltanto per intuizione le leggi agricole non si può oramai più contare: egli è troppo incerto. Colui, al contrario, che fa le cose e sa perchè le fa, raggiunge il suo intento. A lui e ai suoi simili si deve il fatto che gli Stati Uniti versano sui mercati oltre 211,000,000 di quintali di grano. Egli conosce i suoi campi, sa che cosa ciascuno di essi possa meglio produrre e per quanto tempo un certo raccolto possa crescere rigoglioso su un certo pezzo di terra. E così egli, di certa scienza, avvicenda su ciascun campo il grano, il granone, il trifoglio, l'avena.

Il trifoglio e altre erbe affini, che hanno la proprietà di raccogliere il nitrogeno nell'aria e di comunicarlo alla terra, mantengono o ridonano in tal modo a questa la sua fertilità. Grazie all'opera dello scienziato, che gli fornisce abbondantemente sostanze chimiche generatrici degli organismi atti a raccogliere il nitrogeno, l'agricoltore viene ora messo in grado di rendere più copiosi i suoi raccolti di trifoglio, e di poterlo inoltre coltivare in terreno dove esso prima non cresceva.

L'allevamento del bestiame.

Se l'agricoltore di cui parlammo finora dedica tutte le sue cure alle piante e in genere ai vegetali, altri, dediti all'allevamento del bestiame, all'incremento di questo rivolgono tutto il loro studio. Anche qui la scienza e la pratica debbono darsi la mano per ottenere i migliori risultati possibili. Prima di stabilire il suo sistema di allevamento, un agricoltore prudente deve studiare le condizioni fattegli dall'ubicazione, dal suolo, dal clima e dalla maggiore o minore prossimità ai mercati di bestiame.

E anche a lui viene in aiuto lo scienziato, mostrandogli come un animale viva e come utilizzi il suo nutrimento, classificando i vari alimenti adatti ai vari animali e ai vari scopi per cui questi vengono allevati. Nei gabinetti scientifici furono inoltre sciolti parecchi vitali problemi relativi all'igiene degli animali. Pochi anni or sono l'allevatore di bestiame ancora vedeva i suoi armenti soggetti a violente epidemie che non solo facevano strage fra essi, ma a lui chiudevano i mercati americani ed esteri. La scienza gli ha ora insegnato a immunizzare i suoi animali contro le più terribili malattie, e queste sono ormai inoffensive. Così è che gli Stati Uniti poterono l'anno scorso spedire all'estero una quantità di prodotti animali per il valore di oltre 1250 milioni di franchi.

Un'industria non indipendente da altre industrie, ma assai importante nell'agricoltura moderna, è quella delle latterie. A essa ha arrecato grandi servigi la chimica, sciogliendo molte questioni relative alla cura del latte e alla produzione del burro e del formaggio. Di quanto valore sia la scienza all'agricoltura vien dimostrato dalle due scoperte che la crema può essere separata dal latte con mezzi meccanici, e che il grasso del latte può essere determinato con una semplice operazione in parte meccanica e in parte chimica.

La cultura intensiva.

Un agricoltore moderno di altra specie diffusa in tutto il mondo è colui che, pur applicando tutti gli insegnamenti della scienza, li applica in tale modo da recar danno, se non a sè stesso, alle generazioni venture. Il suo scopo è quello di trarre dal suolo tutto ciò ch'esso può dare; in altre parole, di spogliare la natura senza preoccuparsi punto dell'avvenire.

Se la scienza non avesse insegnato il modo di prolungare la vita delle terre in tal modo sfruttate, vasti territori di tutto il mondo sarebbero ora abbandonati come infruttiferi.

L'uso dei concimi artificiali o chimici ha sciolto il problema per ora: ma, per quanto la loro sco-

Digitized by Google

perta sia stata utile alla moderna agricoltura, resta a vedere se l'abuso di questi concimi non avrà per conseguenza di estenuare e di impoverire la terra piuttosto che di arricchirla.

LA TUBERCOLOSI UMANA E LA TUBERCOLOSI BOVINA[1]

Una delle più interessanti questioni che siano state trattate lo scorso settembre nel Congresso d'igiene di Bruxelles è senza dubbio quella dell'importanza della tubercolosi bovina dal punto di vista della sua trasmissibilità alla razza umana. L'articolo che riassumiamo espone succintamente e chiaramente lo stato attuale di questa gravissima questione, in base ai risultati della discussione tenuta al Congresso di Bruxelles, nonchè di studi e ricerche più recenti e delle comunicazioni fatte dal dottor Behring al Congresso dei naturalisti tedeschi a Cassel.

Fino a due anni or sono, era considerata come una verità scientifica inoppugnabile l'identità specifica della tubercolosi umana e della tubercolosi bovina; senonchè al Congresso tenuto a Londra nel 1901 il dottor Koch metteva addirittura la rivoluzione nel mondo scientifico affermando che la tubercolosi umana differisce nella sua essenza dalla tubercolosi bovina e non può essere trasmessa al bestiame, mentre d'altra parte la trasmissione della tubercolosi bovina all'uomo è di poco più frequente della tubercolosi ereditaria; onde il Koch concludeva che sono inutili le misure sanitarie prescritte per impedire tale trasmissione.

Trasmissibilità della tubercolosi umana ai bovini.

A conforto della sua tesi il Koch citava i risultati di alcuni esperimenti da lui fatti insieme col dottor Schülz, risultati che si possono riassumere brevemente così: su 34 animali (vitelli, maiali, montoni), ai quali fu inoculata, per mezzo di prodotti bacilliferi, la tubercolosi umana, 30 rimasero immuni e 4 soltanto diedero risultati dubbî; invece, 21 animali, inoculati con culture di bacilli d'origine bovina, presentarono lesioni tubercolose gravi e generalizzate.

In base a questi fatti nonchè ai risultati di precedenti esperienze fatte da altri studiosi, il Koch concluse che i vitelli, i maiali e i montoni non sono sensibili al *virus* tubercoloso dell'uomo, mentre invece vengono gravemente infettati quando sia loro inoculato il *virus* dei bovini. Però, tenendo conto dei 4 risultati dubbî, nei quali si constatò un'infezione locale limitata ma positiva, sarebbe più giusto concludere che di fronte agli animali in questione la tubercolosi bovina ha una virulenza considerevole e la tubercolosi umana una virulenza molto debole.

Le conseguenze pratiche che il Koch ricavava dai suoi esperimenti suscitarono già nel Congresso di Londra una grande opposizione, e subito cominciò per parte di parecchi studiosi di tutti i paesi una quantità di esperimenti; dai quali esperimenti durati due anni, si può già concludere che, se in generale è vero che la tubercolosi esperimentale di origine bovina ha un carattere più grave e un'evoluzione più acuta negli animali in confronto con la malattia risultante dall'inoculazione della tubercolosi umana, è indubitato che la tubercolosi umana può essere trasmessa a tutti gli animali.

Risulta pure dagli ultimi esperimenti che le varie specie di bacilli tubercolosi dell'uomo presentano, in quanto si riferisce alla loro virulenza, delle differenze considerevoli, le quali bastano a spiegare i differenti risultati ottenuti da vari studiosi; ma in generale il bacillo tubercoloso dei bovini rappresenta la più alta virulenza che si conosca.

Volendo esprimere per mezzo di cifre la relazione della virulenza rispettiva dei bacilli umani e dei bacilli bovini, si può dire che le inoculazioni di tubercolosi umana eseguite sugli animali hanno dato, su 171 esperimenti, 56 insuccessi, mentre gli esperimenti analoghi eseguiti con la tubercolosi bovina non hanno dato che 7 insuccessi su 106 prove.

Trasmissibilità della tubercolosi bovina all'uomo.

Abbiamo veduto, dunque, che la prima proposizione del Koch, l'unica che possa essere controllata per mezzo dell'esperimento diretto, non ha nulla di assoluto e può essere ammessa soltanto in senso relativo.

La seconda proposizione, la quale non è una conseguenza necessaria della prima, e cioè la non-trasmissibilità della tubercolosi bovina all'uomo, ci porta in un campo diverso, quello della clinica, dal quale le prove dirette sono escluse. Tuttavia non è difficile dimostrare non solo che la tesi del Koch non si regge, ma che la grande virulenza del bacillo bovino costituisce, sopratutto per i fanciulli, un terribile pericolo d'infezione.

Le prove che si possono addurre in appoggio di questa teoria, recisamente contraria a quella del Koch, sono di tre ordini. Il primo è rappresentato dalle inoculazioni della tubercolosi bovina eseguite sulle scimmie antropoidi: queste prove hanno dato risultati sui quali non può cadere dubbio di sorta: la scimmia infettata con latte bacilli-

(1) Da un articolo del dottor A. D'Espine, *Archives des Sciences physiques et naturelles*, 15 ottobre.

Digitized by Google

fero di vacca viene colpita inevitabilmente da una tubercolosi generale.

La seconda categoria di prove è costituita dalle inoculazioni della tubercolosi bovina prodotte accidentalmente nell'uomo e precisamente nel tessuto cutaneo o nel tessuto cellulare sottocutaneo, come accade spesso ai veterinari o ai macellai involontariamente, e come ha provato a fare volontariamente il dottor Garnault. Con questo modo di trasmissione non si producono che delle infezioni di solito benigne; il che si spiega facilmente col fatto che questa via d'infezione poco si presta alla diffusione della malattia a tutto l'organismo, tanto è vero che anche nei bovini essa dà luogo soltanto a lesioni localizzate.

Siffatti accidenti, però, costituiscono una prova innegabile della trasmissibilità della tubercolosi bovina all'uomo.

Il terzo ordine di prove è la trasmissione della tubercolosi bovina all'uomo per le vie digestive.

Il dottor Koch mise in dubbio la maggior parte delle osservazioni intorno all'infezione prodotta dal latte bacillifero di vacche tubercolose, dicendo non potersi assolutamente escludere che in tali casi il contagio, invece che avvenire dall'animale all'uomo, fosse avvenuto da un uomo all'altro.

Senonchè gli esperimenti ultimamente fatti, in condizioni tali da escludere del tutto il contagio interumano, non lasciano luogo ad alcun dubbio: per esempio, un bambino di 21 mesi, che per una settimana prese del latte di una vacca tubercolosa, morì tre mesi dopo di tubercolosi intestinale; mentre un altro bambino, tenuto nelle stesse condizioni del primo e nutrito con latte sterilizzato, rimase perfettamente sano.

Altro esempio: un bambino, figlio di genitori non tisici, nutrito per quattro anni con latte crudo, soccombette a una peritonite tubercolosa, mentre un suo fratello, il quale non bevette mai latte crudo, non presentò mai traccia di tubercolosi.

Senza andar troppo per le lunghe, si può affermare che i casi di tubercolosi alimentare nei bambini da uno a cinque anni rappresentano un minimo del venti per cento di tutti i casi di tubercolosi constatati in quest'età.

Prove biologiche dell'identità della tubercolosi umana e della tubercolosi bovina.

Se in qualche scettico può rimanere ancora un dubbio intorno all'identità assoluta dei bacilli tubercolosi dell'uomo e di quelli dei bovini, non ostante le prove che abbiamo citate, questo dubbio non è più possibile di fronte alle prove d'ordine biologico, alle quali dobbiamo ancora accennare per completare la dimostrazione, e che possono riassumersi così:

1° La tubercolina, ossia l'estratto glicerinato delle colture del bacillo di Koch, esercita un'azione identica, sia che provenga dal bacillo umano, sia che provenga dal bacillo bovino.

2° Per mezzo di bacilli umani attenuati, si può vaccinare con successo il vitello contro la tubercolosi bovina.

Numerosi esperimenti hanno dimostrato che tutte le tubercoline, sia che fossero estratte dalle colture di bacilli umani, sia che provenissero dalle colture di bacilli bovini, hanno dato, in tutti gli individui tubercolosi e per tutte le forme di tubercolosi, reazione specifica identica.

Quanto alla vaccinazione antitubercolosa eseguita dal dottor Behring sui bovini giovani, riassumeremo brevemente gli studi nei quali l'illustre professore di Marburg ha esposto i risultati dei suoi diligenti e importanti lavori.

La vaccinazione antitubercolosa.

Dopo aver inutilmente cercato di produrre un siero antitubercoloso per mezzo dei prodotti estratti dalle colture di bacilli di Koch (tocsine, corpi microbici, ecc.), il dottor Behring adottò un metodo ch'egli chiama jennerizzazione e che consiste essenzialmente nell' « inoculare lo stesso *virus* che determina la tubercolosi, ma modificato in modo che la sua somministrazione sistematica sia inoffensiva per gli individui immunizzati »: è, insomma, il sistema del *virus* attenuato che il Pasteur adottò per il primo contro il carbonchio.

Il dottor Behring si serve per l'immunizzazione di un tipo di bacilli tubercolosi di origine umana che egli conserva nel suo laboratorio da otto anni per mezzo di colture artificiali, senza averle mai fatte passare per un animale: con questa coltura, che ha perduto molto della sua virulenza primitiva, egli eseguisce, a un mese di distanza, due vaccinazioni: la prima resta senza alcun effetto sugli animali sani, mentre invece in quelli nei quali già si trova una lesione tubercolosa, provoca una forte reazione febbrile.

Il Behring è riuscito ad accertare che queste vaccinazioni, applicate ad animali sani e che non abbiano superato l'età di 12 mesi, non solo sono innocue, non solo li preservano contro una inoculazione di *virus* tubercoloso, ma anche li proteggono contro il contagio naturale: questo ultimo fatto è stato dimostrato dal Behring collocando una quantità di vitelli da lui immunizzati in stalle infette, in mezzo ad animali tubercolosi.

La vaccinazione di Behring è stata applicata con successo in Germania, nell'Austria-Ungheria, nella

Digitized by Google

Svezia, nella Russia, e le richieste di vaccino sono diventate così numerose, che il Behring ha dovuto affidare la produzione di esso a uno speciale stabilimento, Siebert e Ziegenbein di Marburg.

Come è noto, il Behring sta ora studiando il modo di applicare la sua scoperta all'immunizzazione della razza umana, e nel discorso da lui pronunciato al Congresso dei naturalisti tedeschi a Cassel egli ha accennato alla speranza che forse, ricorrendo, non già alla coltura vivente di tubercolosi, come nella vaccinazione dei vitelli, ma al latte di vacche immunizzate ad alta dose contro la tubercolosi, si potrà riuscire a preservare i bambini dalla terribile malattia.

Checchè sia di questa previsione, certo è che la vaccinazione antitubercolosa del bestiame è una prova scientifica assoluta dell'identità della tubercolosi umana e della tubercolosi bovina e una vittoriosa confutazione della teoria esposta al Congresso di Londra dal dottor Koch.

Giustamente pertanto il Congresso di Bruxelles ha emesso il voto che in tutti gli Stati siano conservate le misure sanitarie prese per difendere l'uomo contro la possibilità d'infezione da parte degli animali tubercolosi.

UNA CROCIATA MUNICIPALE UNICA (1)

Un anno e mezzo fa nessuno sospettava che i 590,709 scolari della « più grande New York » fossero esposti a una malattia d'occhi, che nelle sue forme più acute può condurre alla cecità.

Questa malattia, molto comune presso i popoli orientali, nonchè presso gli Ebrei russi e polacchi e presso gli Italiani che in così gran numero immigrano negli Stati Uniti, e nota ai medici col nome di *trachoma* (2), deriva da mancanza di nettezza personale, si diffonde per contagio ed è estremamente difficile da scoprire, a meno che non si sia oculisti.

E in ciò appunto sta il pericolo che indusse l'ufficio d'igiene di New York a prendere quegli energici provvedimenti di cui si occupa l'autrice dell'articolo che riassumiamo.

Una brutta scoperta nelle scuole.

Messo in allarme dallo straordinario affluire nelle cliniche oculistiche di individui d'ogni età affetti da trachoma, l'ufficio d'igiene pensò che fra gli alunni delle scuole civiche si dovevano riscontrare molti casi di tale malattia; perciò nel giugno del 1902 ordinava a sedici oculisti di procedere immediatamente a una visita generale.

E il risultato, affatto inatteso, fu questo, che in sole 26 scuole furono scoperti 6000 casi di trachoma, la più parte fra i Giapponesi e gli Italiani, dai quali la malattia era stata comunicata ai compagni e alle compagne d'ogni nazionalità, salvo che ai negri. Perchè soltanto i ragazzi dalle pelle d'ebano, come pure i loro genitori, ne vadano immuni, non si sa.

Una campagna d'esterminio.

Appurata così la gravità della situazione, l'ufficio d'igiene stabilì di intraprendere una campagna di esterminio contro il male, e cominciò intanto nel gennaio del 1903 con lo stanziare in bilancio per questo scopo un primo fondo di 100,000 franchi; quindi fece inscrivere il trachoma nel codice sanitario quale malattia contagiosa, conferendo così alla città il diritto di sorveglianza sulle persone che ne fossero affette.

Quando nel settembre successivo si furono ripresi i corsi, il numero di ragazzi malati di trachoma risultò tale, che le cliniche oculistiche cittadine, già sovraccariche di lavoro, non avrebbero potuto intraprenderne la cura. Perciò nel dicembre fu aperto proprio nel cuore del quartiere giapponese, dove il bisogno era più sentito, un ospedale, il vecchio *Gouverneur Hospital*, per uso esclusivo degli alunni delle scuole. Dei 17,000 casi riscontrati fra questi l'anno scorso, 14,000 vennero curati nel *Gouverneur Hospital*, che ne dichiarò 3,500 guariti.

Un fatto incoraggiante si ebbe poi in ciò, che la attività del *Gouverneur* non cessò nei mesi estivi. Durante le vacanze, i ragazzi in cura continuavano a frequentarlo, e molti di essi vi conducevano i compagni che « avevano male agli occhi ». Da due a trecento al giorno furono i ragazzi curati, con una media di sei operazioni al giorno.

Questa crociata estiva giovò molto a porre i bassi quartieri orientali sotto il controllo delle autorità cittadine; ed ora l'ufficio d'igiene crede di avere in cura *tutti* i ragazzi di tale sezione affetti da trachoma.

Nel quartiere della « Piccola Italia ».

Negli alti quartieri orientali, nella « Little Italy » e nei distretti adiacenti, dove il trachoma è diffu-

(1) Da un articolo della signora FRANCES W. CARRUTH, *The North American Review*, novembre.

(2) Più nota col nome di *congiuntivite granulosa;* il termine *trachoma* sembra più appropriato per designare l'ultimo periodo della malattia, la quale è caratterizzata dalla presenza di noduletti (granulazioni) rotondeggianti, situati per la massima parte profondamente nel tessuto sottocongiuntivale. Tali noduletti irritano il tessuto in cui sono annidati, e si ha così una viva infiltrazione sottocongiuntivale e secrezione di pus più o meno abbondante. Lo strofinio che l'aspra superficie della palpebra superiore esercita sulla cornea, il contatto con questi umori irritanti finiscono per determinare uno stato di reazione da parte della cornea stessa, che può coprirsi di panno ed esulcerarsi. L'iride pure spessissimo iperemizza e si infiamma. (*N. d. R.*)

Digitized by Google

sissimo, l'ufficio d'igiene ha aperto l'autunno scorso un altro ospedale, in cui saranno seguìti gli stessi metodi adottati al *Gouverneur*. Intanto, per far fronte alla campagna del secondo anno la città ha stanziato una nuova somma di 107,460 franchi.

L'organizzazione della campagna.

Con l'attuale sistema d'ispezione, che fu inaugurato nel settembre del 1902, è impossibile che qualche alunno sfugga alla visita medica. Prima, chi faceva la diagnosi erano i maestri, e i medici esaminavano soltanto quei ragazzi che ai maestri sembrava presentassero sintomi della malattia.

Ma poichè questa, nella massima parte dei casi, non può essere avvertita se non da un professionista, l'ufficio d'igiene ordinò che *tutti* i ragazzi fossero visitati dai medici, e per assicurarsi della perizia di costoro, volle che prima dell' apertura delle scuole si specializzassero nella diagnosi del trachoma.

Cento e sessanta di questi medici-ispettori, otto dei quali sono donne, combattono volonterosi la malattia; e già nel primo anno di lavoro nelle scuole hanno ottenuto un notevolissimo successo, dacchè il numero dei casi è disceso da 17,000 a 9,000. È da osservare, peraltro, che non piccola parte del merito spetta al sistema di schede ideato dal dottor John J. Cronin, per cui egli, come ispettore capo del dipartimento d'igiene, i suoi ispettori-medici, i maestri nelle scuole, e i medici nelle cliniche dell' ufficio d'igiene, conoscono giorno per giorno lo stato degli occhi di ciascuno dei 535,102 alunni inscritti quest'anno nelle scuole della « più grande New York. »

Naturalmente, la campagna non procede senza ostacoli, dovuti in special modo alla ignoranza crassa della popolazione straniera nei quartieri più poveri; tuttavia, un po' per l'abnegazione del personale, diremo così, combattente, un po' per le multe (20 franchi) applicate senza misericordia ai più testardi, la maggioranza pare cominci a capire il significato dell'opera intrapresa dalle autorità.

Italiani e Giapponesi.

Un tratto interessante, che caratterizza due nazionalità, è il seguente. Molti Italiani non se la sentono di condurre i figliuoli in un dispensario pubblico, e, miserabili come sono, preferiscono farli curare a pagamento da un medico compatriota; invece i Giapponesi, sempre pronti a fiutare qualche cosa che possa ottenersi per niente, accorrono in massa al *Gouverneur Hospital*.

La campagna continua.

Infaticabile in questa guerra di esterminio, il commissario per l'igiene ha inaugurato quest'autunno la visita degli occhi in tutte le officine e i negozi della metropoli, allo scopo di non lasciarsi sfuggire i ragazzi che lavorano e i loro genitori. Chiunque è trovato affetto da trachoma *deve* sottoporsi a una cura; e, qualora circostanze speciali lo richiedano, si cercherà che la cura sia fatta di notte, dopo il lavoro.

RISORSE E PROGRESSO DEL QUEENSLAND [1]

In passato la colonia australiana del Queensland (Terra della Regina) ha molto sofferto per l'indifferentismo di coloro che avrebbero dovuto proteggerne gl'interessi. Ma nonostante il difficile periodo attraversato, le entrate sono abbondanti, le sue risorse sono inesauribili, assai rimunerativi i prodotti, i lavori pubblici compiuti o intrapresi su vasta scala, le condizioni materiali e intellettuali della popolazione progrediscono rapidamente, relativamente alto è il livello morale di essa, sconfinate ne sono le speranze; delle città, molte godono una certa importanza, e minimo è il debito nazionale.

Quantunque in continuo aumento, la popolazione della colonia, giunta ora a circa 510,500 abitanti, è senza dubbio eccessivamente tenue, in proporzione degl' immensi territorî già occupati e di quelli anche più vasti che restano ad occuparsi. Inoltre essa non è giustamente distribuita, poichè il maggior numero degli abitanti si raccoglie nei grandi centri, in cui la vita è più comoda e attraente che nelle campagne e nei villaggi.

Recentemente numerosi cittadini della colonia del Queensland sono emigrati nell'Australia occidentale, dove l'industria delle miniere aurifere ha preso uno slancio enorme. Eppure le miniere del Queensland sono più ricche e numerose, come si può giudicare dal fatto che sino alla fine del 1902 esse avevano fruttato non meno di 1,673 milioni di franchi.

Ma più che l'industria mineraria ha contribuito alla ricchezza del Queensland la pastorizia. Nel 1902 il numero delle pecore era già salito a 21,200,000. La razza delle pecore Merinos è quella che predomina, ma in generale in nessun'altra parte del mondo è dato vedere qualità più scelte di pecore che in quella grande colonia nord-orientale del continente australiano.

Altre importanti industrie.

Un'altra industria sorta da poco, ma destinata a un grande avvenire, è quella delle scatole di carne: il bue e il montone del Queensland hanno, infatti, una carne di qualità sopraffina. Ciò che manca, per ora, a ingrandire questa industria è soltanto il capitale.

(1) Da un articolo di J. P. THOMSON, *The Engineering Times*, dicembre.

Digitized by Google

Anche l'agricoltura potrà avere nel Queensland un grande sviluppo. Il grano non è ancora coltivato in grande misura. Lo zucchero di canna è, invece, uno dei più rimunerativi prodotti della colonia. Soltanto il raccolto del 1900 superò, infatti, il valore di 25 milioni di franchi. Per qualche tempo l'industria dello zucchero soffrì per la scarsezza dei lavoratori, non bastando ad essa gli Europei. Ma finalmente la Legislatura del Queensland autorizzò l'importazione di abitanti della Polinesia per il lavoro delle piantagioni di canna da zucchero, e così l'industria potè svilupparsi e fiorire.

Gli abitanti della Polinesia.

Gli abitanti delle numerose isole oceaniche si dividono in varie tribù, i cui dialetti sono abbastanza affini fra loro, in modo da permettere facilità di rapporti anche fra gruppi di abitanti remoti l'uno dall'altro. È quindi lecito il supporre ch'essi abbiano avuto una comune origine da qualche antica razza asiatica. Le molte rovine ciclopiche rimaste in parecchie isole dimostrano che in un lontano periodo storico fioriva nella Polinesia una notevole civiltà, importata probabilmente dai Fenici.

In capacità intellettuale il Polinesio supera di molto l'indigeno australiano, il negro africano e l'aborigeno indiano: in genere la sua razza ha facoltà percettive superiori a quelle di molte altre razze non bianche. Egli impara prontamente, con facilità si commuove, ha una chiara intuizione del bene e del male. Quantunque abbia una tendenza alla vendetta, si affeziona facilmente, e in generale è onesto e fidato. La sua attività volonterosa non di rado eccita un sentimento d'invidia nel lavoratore di razza bianca, al quale, del resto, non sono favorevoli le condizioni climatiche della Polinesia, ove l'aria rarefatta dei tropici fornisce poco ossigeno al sangue. Per nascita e per inclinazione agricoltore, il Polinesio, o Kanaka, com'è più generalmente chiamato, è in modo eminente adatto ai lavori delle piantagioni di canna da zucchero.

L'opera dello Stato.

In passato molte parti della colonia erano gravemente danneggiate dalle siccità e dalle anormali variazioni di clima. Già sono state spese grandi somme di denaro pubblico nello studiare i modi di provvedere di acqua quelle regioni e nello scavare pozzi artesiani, dei quali ve ne sono ora circa 934 sparsi per tutta la colonia, e principalmente nelle zone a ovest della linea delle coste. La profondità complessiva di quei pozzi è un poco più di 215 miglia, e l'acqua ch'essi possono dare è calcolata approssimativamente a più di un miliardo e mezzo di litri al giorno.

Anche per incoraggiare l'agricoltura lo Stato ha speso forti somme, aprendo una scuola pratica agraria a Gatton, istituendo fattorie esperimentali altrove, e creando un ufficio di agricoltura ben fornito sotto un abile ed efficace controllo ministeriale. Ma come in molti altri paesi, anche nel Queensland sempre vien richiesto l'aiuto dello Stato quando manca lo spirito dell'iniziativa industriale e dell'economia. Che l'uomo non pensi a sè stesso quando altri pensano a lui è un fenomeno caratteristico di degenerazione della razza.

In questo caso, del resto, lo Stato fa meraviglie. Esso fornisce un'istruzione elementare gratuita nelle scuole pubbliche di campagna; fornisce anche un'istruzione più ampia in dieci scuole secondarie, per le quali alla fine del 1900 aveva già speso più di sei milioni e mezzo; sussidia l'istruzione tecnica con più di 238,500 franchi all'anno; ha arredato e mantiene una biblioteca pubblica gratuita in Brisbane, una scuola mineraria nel Queensland settentrionale. Molte altre istituzioni miranti al progresso intellettuale e materiale del popolo ricevono incoraggiamento e appoggio dal Governo della colonia.

Commercio, miniere e ferrovie.

Dopo la Nuova Zelanda nessun'altra colonia dell'Australasia ha un così importante commercio marittimo come il Queensland, che nel 1900 esportò merci per il valore di L. 239,539,050, e importò per L. 179,602,800.

Nello stesso anno 1429 bastimenti salparono dai porti della colonia o vi entrarono, e complessivamente essi avevano un tonnellaggio di 1,655,017 tonnellate.

Delle miniere aurifere molte giacciono ancora quasi inesplorate e in attesa di capitali che ne estraggano la immensa ricchezza. Quelle note sotto il nome di *Palmer Gold Field* sono forse le più ricche. Anche dalla pastorizia si potrà ricavare maggior utile quando i coloni avranno imparato il miglior modo di conservare per i mesi di siccità le abbondanti provviste di acqua piovana caduta nella buona stagione.

Nel 1901 tutta l'Australia aveva 10,600 miglia di ferrovie, di cui 2,801 nel Queensland. Ma non è lontano il giorno in cui la vaporiera attraverserà l'intero continente dal sud al nord, dall'est all'ovest.

E quando le reti ferroviarie avranno un assai maggiore sviluppo, allora anche la popolazione del Queensland si accrescerà di molto, e in egual proporzione aumenterà l'attività commerciale e industriale degli abitanti.

Digitized by Google

Considerando le grandi opere compiute dal principio della colonizzazione a oggi, il grande sviluppo dato all'agricoltura, all'industria, al commercio, alle ferrovie, ai tramways elettrici nelle importanti città, all'istruzione pubblica, ai telegrafi e ad altre imprese di pubblica utilità, non parranno eccessive le obbligazioni contratte dal Queensland in comunione con le altre colonie australiane.

LE RECENTI RICERCHE
NEL CAMPO DELL'ELETTROCHIMICA (1)

L'azione chimica della corrente elettrica è già da circa cent'anni oggetto di studio, ma solo da un ventennio a questa parte si può parlare di una vera e propria attività scientifica nel campo dell'elettrochimica. Però, nonostante la sua giovinezza, questa scienza si occupa di una quantità di problemi i quali, oltre a essere scientificamente interessanti, hanno anche un'importanza economica di primo ordine.

L'utilizzazione dell'azoto.

Uno dei più essenziali fra questi problemi è quello della fissazione dell'azoto contenuto nell'aria e della sua utilizzazione, consistente nel sostituirlo, come materia fertilizzante il terreno, ai nitrati del Chilì i cui depositi si vanno esaurendo rapidamente.

Ora è indubitato che soltanto per mezzo dell'elettrochimica si può fissare in una forma utilizzabile le gigantesche provviste di azoto contenute nella nostra atmosfera; e i tentativi per raggiungere questo scopo, i quali per molto tempo parvero quasi infruttuosi, hanno avuto recentemente risultati tali da giustificare le migliori speranze e da bandire ogni timore a proposito dell'accennato esaurimento dei depositi di nitrati del Chilì.

Due eminenti studiosi, il Bradley e il Lovejoy, hanno trovato, per fissare l'azoto dell'atmosfera, un metodo che qui non descriviamo perchè ne abbiamo già parlato nel fascicolo del 12 ottobre 1902; basterà dire che questo metodo si fonda sul fatto, osservato già prima da altri, che, sotto l'azione di forti scariche elettriche, l'azoto e l'ossigeno dell'aria si combinano formando dell'acido nitrico e dell'acido iponitrico. Con gli apparecchi da essi costruiti, la « Atmospheric Products Company » ha impiantato sul Niagara un grande stabilimento che rappresenta la prima impresa industriale per la fissazione dell'azoto libero dell'atmosfera.

(1) Da un articolo del dott. ALBERT NEUBURGER, *Deutsche Revue*, dicembre.

Non meno interessante è il metodo proposto da due elettrochimici tedeschi, il Frank e l'Erlwein; i quali, anzichè alle scariche elettriche, ricorrono al forno elettrico, e facendo riscaldare all'altissima temperatura di questo (quasi 2000° centigr.) una quantità di calce e di carbone alla presenza dell'azoto, ottengono una massa fusa dalla quale si ricavano varie combinazioni del prezioso gas.

La produzione dell'argon.

Anche il Rayleigh e il Ramsay sono ricorsi, come il Bradley e il Lovejoy, alle scariche elettriche per ricavare dall'aria l'azoto e per ottenere in tal modo l'argon, elemento da essi scoperto e che nell'aria è contenuto in quantità minima.

L'apparecchio costruito dal Rayleigh non funzionava bene; ma il Becker lo ha perfezionato e così è riuscito a ottenere finora 600 centimetri cubi di argon.

Il forno elettrico e l'acciaio.

Nel *Travail* Emilio Zola traccia il quadro di uno Stato avvenire veramente meraviglioso, in cui è sparita ogni differenza di classe, e fra gli uomini regnano la pace, la gioia e l'unità, e il lavoro è ridotto al minimo; e tutto ciò è dovuto... a un forno elettrico per la fabbricazione dell'acciaio. Ora, un forno siffatto esiste da poco tempo in realtà, e sebbene non abbia procurato agli uomini la felicità sognata dal fecondo romanziere francese, tuttavia esso è probabilmente destinato a segnare un'êra nuova nell'industria del ferro e dell'acciaio, giacchè, secondo le condizioni locali, può far diminuire in modo sensibilissimo il prezzo di questi prodotti.

La produzione elettrochimica del ferro e dell'acciaio è di data recentissima, giacchè i primi tentativi non risalgono a più di tre anni fa, e finora non vi sono in tutto il mondo che tre stabilimenti i quali si occupano di tale fabbricazione. Fra i vari sistemi che si vengono provando e che, se differiscono nei particolari, si fondano tutti sullo stesso principio scientifico, il più perfezionato è quello dell'italiano Stassano, il quale, dopo aver fatto le prime prove a Darfo sul lago d'Iseo (l'autore aggiunge che questo lago è presso Roma!), ora si accinge, con l'aiuto del Governo, a impiantare uno stabilimento più grande presso Torino.

L'acciaio prodotto dal forno elettrico Stassano, a una temperatura di quasi 2000 gradi, è di una purezza straordinaria, e inoltre ha il vantaggio di costare molto poco a chi lo fabbrica giacchè la spesa di produzione è di circa 94 franchi alla tonnellata. In altri paesi, dove il minerale non è così puro come in Italia e dove non si può disporre di forze idrauliche a buon mercato, esso verrebbe

Digitized by Google

a costare di più; ma questo di più sparirebbe, o almeno si ridurrebbe di molto, se si risparmiasse sul combustibile utilizzando il calore dei gas degli altiforni per la produzione di forza elettrica, come già si comincia a provare in alcuni luoghi: il noto elettrometallurgo Gustave Gin calcola che, con questi procedimenti, una tonnellata di acciaio non verrebbe a costare in Francia più di 65 franchi.

L'accumulatore Edison.

Un altro problema elettrochimico di notevole importanza è quello degli accumulatori leggeri. Già sul principio del 1901 si annunziò che questo problema era stato risolto da uno dei più grandi inventori della nostra epoca, l'illustre Edison, il quale, in seguito, modificò ripetutamente lo apparecchio da lui costruito. Però, stando a quel che ne dice un elettrochimico tedesco, M. U. Schoop, l'accumulatore Edison a batteria di ferro nichelato sarebbe inferiore, anche nella sua ultima forma, all'accumulatore a batteria di piombo finora in uso.

Le principali ragioni di questa inferiorità sono, secondo lo Schoop, le seguenti: anzitutto la soluzione di potassa caustica in cui sono immersi gli elementi dell'accumulatore Edison è più cattiva conduttrice della corrente elettrica di quel che sia l'acido solforico dell'accumulatore a batteria di piombo, laonde in quello l'intensità della corrente è minore che in questo: la perdita nell'accumulatore a batteria di piombo non supera il 12 per cento mentre nell'accumulatore Edison è del 35 e perfino del 40 per 100. Inoltre, l'accumulatore Edison è più caro dell'altro, giacchè, anche prescindendo dal materiale metallico, la soluzione in esso impiegata costa quattro volte di più.

Esso è bensì più leggero dell'accumulatore a batteria di piombo; ma, essendo esso meno potente di questo, bisogna aumentarne la grandezza per ottenere lo stesso effetto, e coll'aumentare della grandezza, cresce naturalmente anche il peso. Tutto sommato, non sembra che l'accumulatore Edison possieda le eccellenti qualità che in America gli vengono attribuite.

I SIGNORI DEL SAHARA[1]

Ben poco si sa di ciò che riguarda i Tuareg, questi abitatori dello sconfinato Sahara i quali, nonostante i trattati europei e a dispetto della sfera d'influenza francese, sono i veri dominatori di quel deserto, di un territorio, cioè, la cui superficie misura quasi metà di quella degli Stati Uniti.

(1) Da un articolo di W. J. Harding King, *Harper's Magazine*, dicembre.

Questa popolazione, bianca di colore e generalmente civile, appartiene etnograficamente alla cosidetta razza caucasica, razza originaria di quella parte dell'Africa che si estende a nord del Sudan, e di quell'epoca in cui il Sahara era una regione sommamente fertile, coperta qua e là di paludi e intersecata da grandi fiumi. Di questa razza, a dire degli scienziati, erano anche i nostri antenati, e il ramo mediterraneo di essa al quale appartengono i Tuareg è strettamente affine ai rami iberico, corsico, italico e greco.

Probabilmente per il fatto che, mentre la parte settentrionale dell'Africa sempre più inaridiva, più scarso nutrimento essa offriva ai suoi abitatori, questi rami europei della razza caucasica in tempi sconosciuti a noi lasciarono in migrazioni successive la loro regione, e si stabilirono nelle terre più fertili poste a nord del Mediterraneo, ove in più favorevoli condizioni di clima e di suolo rapidamente si accrebbero e si civilizzarono.

I Tuareg, tuttavia, rimasero fedeli alla terra nativa, alla loro regione che a poco a poco divenne ciò ch'essa è ora, uno dei più vasti e desolati deserti sparsi sulla faccia del globo. Così è che i Tuareg ancora mantengono le caratteristiche fisiche e le qualità intellettuali della razza da cui derivano, e il loro metodo di vita, stante la natura del territorio ch'essi abitano, è del tutto differente da quello dei loro più civili cugini di Europa. Anch'essi, però, sono civili al punto da sapere quasi tutti leggere e scrivere nella propria lingua, detta Tamahak; molti, inoltre, conoscono l'arabo, e alcuni parlano anche un linguaggio sudanese.

La vita dei Tuareg.

L'aridità del Sahara costringe i Tuareg a condurre senza tregua una vita nomade in cerca della scarsa quantità di acqua e pascoli, di cui possano nutrirsi gli armenti che formano la loro unica risorsa. Essendo un popolo estremamente povero, essi suppliscono alla scarsità di alimento fornito loro dal proprio bestiame o depredando i loro vicini o servendo come guide e difensori alle carovane che attraversano il territorio della tribù alla quale essi appartengono.

Le ricche carovane che, composte talvolta di oltre duemila camelli carichi di merci, traversano il Sahara, offrono, passando per la zona abitata da una tribù rivale, un'esca troppo attraente a quei nomadi senza legge, e ben raramente avviene di attraversare il deserto senza avere almeno un serio scontro con quei formidabili predoni. Gli Arabi condottieri di camelli, benchè all'occasione valorosissimi, per nessun conto vorrebbero avventurarsi nel territorio dei Tuareg senza venir prima a patti con i capi

Digitized by Google

delle tribù in mezzo alle quali debbono passare, e senza pagare il prezzo da essi richiesto, per averne un salvacondotto e protezione entro i limiti della loro zona. Grazie, tuttavia, alla recente occupazione francese della parte settentrionale del Sahara, le vie che conducono in Algeria sono divenute relativamente sicure.

Loro usanze.

Tutti gli uomini Tuareg nascondono i loro volti con maschere di cotone generalmente nere, e mai si tolgono la maschera, neppure in seno alla propria famiglia. Qualunque sia l'origine di questa usanza, certo è che essa offre i suoi vantaggi in un clima come quello del Sahara. Per questa loro specialità e per la loro tendenza al brigantaggio i Tuareg sono soprannominati dai Francesi « i predoni mascherati del Sahara ».

Ma, come tutti gli uomini, anche i Tuareg sono composti di bene e di male. Se essi rappresentano dei pessimi vicini, nella loro vita famigliare sono uomini esemplari. Le loro buone qualità in nessun altro modo rifulgono così brillantemente come nella loro condotta verso la donna, condotta che sotto certi aspetti ricorda i costumi romantici e cavallereschi dell'Europa feudale.

Il valoroso giovanetto Tuareg, seduto sul suo camello, armato di spada, pugnale e lancia, vaga per il Sahara come un antico cavaliere errante, guidando e proteggendo le carovane che si affidarono alla sua tribù, vendicando e riparando i torti fatti ai suoi servi e ai suoi schiavi, o per coprirsi di gloria agli occhi della sua bella, di cui porta su di sè un pegno amoroso, o per conquistarle una dote con le sue rapine. Di quando in quando egli manda alla sua innamorata una lettera con la relazione delle sue gesta, lettera scritta o con gli antichi caratteri dell'alfabeto berbero, o in cifre convenzionali note a lui soltanto e alla destinataria della poetica missiva, che spesso è anche adorna di rozze ma vivaci illustrazioni.

Quando una donna Tuareg vuole aver notizia del suo amoroso e non può ottenerla in altro modo, indossa il suo abito migliore con tutti i suoi gioielli, e di notte si reca alla tomba più vicina. Là presso, distesa in tutta la sua lunghezza, ella invoca lo spirito che ha nome Idebni. Se questi risponde alla chiamata, si presenta sotto forma di un poderoso Tuareg, e seduto accanto alla tomba, entra in conversazione con la fanciulla. Qualora questa sappia conquistarsi il favore dello spirito, ottiene da lui le informazioni desiderate: in caso contrario, Idebni strangola la sua sventurata interlocutrice e la trascina nell'abisso. Ma, siccome la ragazza sparita dall'accampamento paterno viene spesso scoperta in altro accampamento lontano e in qualità di moglie di qualche Tuareg, così è lecito credere che anche nel Sahara esistano ragazze infedeli ai loro innamorati e insofferenti dell'autorità paterna. In tal caso, Idebni sarebbe innocente del sangue di tante vittime quante gli attribuiscono i buoni Tuareg.

Quando i guerrieri Tuareg tornano alle loro famiglie per deporre ai piedi dei loro cari il bottino raccolto nelle loro scorrerie, le donne del loro accampamento si affrettano incontro ad essi, cantando con accompagnamento di chitarra canti di vittoria e odi improvvisate in omaggio di quegli eroi. Se la scorreria è stata molto fruttifera, l'intera comunità si abbandona a grandi feste che si protraggono per parecchi giorni.

Una visita al Sahara.

L'A., avendo in Algeria udito molto parlare dei Tuareg, volle vederli da vicino e conoscerne le usanze per esperienza propria. Gli riuscì, però, estremamente difficile d'incontrare un loro accampamento, ch'egli sapeva non essere lontano da un'oasi del Sahara settentrionale. Come un miraggio quel campo sfuggiva dinanzi a lui, che solo dopo una caccia prolungata riuscì a incontrarlo. Assai più spesso avviene d'incontrare sul proprio cammino dei gruppi di pastori o mercanti arabi.

Varie e interessanti sono le oasi del Sahara. Ogni piccola borgata di questo deserto ha un suo carattere particolare: le sue costruzioni sono totalmente diverse da quelle del villaggio vicino, che dista circa due o tre giorni di marcia. Spesso le tribù che abitano due oasi adiacenti differiscono in modo assoluto l'una dall'altra, e parlano dialetti assai diversi. I mercati nei villaggi, poi, sono generalmente molto pittoreschi.

Nonostante il cattivo carattere dei Tuareg, l'A. non ebbe con loro che amichevoli rapporti. Del resto, la diffidenza ch'essi ispirano agli altri viene in egual misura sentita da loro, che nel trattare con stranieri si mostrano timidi e sospettosi come bestie selvatiche. Un giovane Tuareg che serviva di guida alla carovana di cui faceva parte l'A. non volle mangiare i datteri da lui offertigli se non dopo aver veduto il donatore stesso mangiarne alcuni, in guisa da poter bandire il sospetto che i datteri fossero avvelenati.

Altri tipi caratteristici del Sahara sono i soldati francesi volgarmente detti « *sans-souci* ». Essi insieme agli *spahis*, ai *Turcos* e ai soldati indigeni, formano il grosso delle guarnigioni delle fortificazioni francesi nel Sahara. Il corpo dei *sans-souci* è composto di quei soldati che furono condannati per gravi reati durante il loro servizio militare, e che,

Digitized by Google

perciò, in quanto a depravazione dànno dei punti a qualunque Tuareg. Per loro, infatti, e per la non meno famigerata « Legione estera » francese i Tuareg sentono più rispetto che per qualsiasi altro corpo armato.

LA GRAMMATICA NEL SECOLO XX[1]

L'articolo che riassumiamo è consacrato in modo speciale alla lingua e alla grammatica francese; ma non poche delle osservazioni che esso contiene hanno un valore generale, mentre altre possono applicarsi anche specialmente alla lingua italiana.

Glottologi e grammatici.

Ai nostri giorni gli studi di grammatica sono trascurati, e quasi quasi si direbbe che di grammatici non ne esistano più, che essi siano scomparsi del tutto.

Il pubblico, in generale, crede che glottologi e grammatici siano la stessa cosa: invece essi rappresentano due categorie di studiosi molto diverse, così diverse che talvolta potrebbero dirsi nemiche: il grammatico, infatti, si tiene strettamente a un principio, o regola che dir si voglia, che gli fa accettare dei modi di dire e respingerne altri e dichiarar altri di valore inferiore; il glottologo, invece, non prescrive nulla, nulla condanna e nulla preferisce, e non solo considera come degne della propria attenzione tutte le maniere di parlare in quanto sono creazione naturale di un gruppo di popolazione, ma anzi prova una specie di segreto piacere davanti al solecismo ingenuo e spontaneo, giacchè spera di ricavarne qualche insegnamento, mentre una prosa corretta non può insegnargli quasi nulla.

Necessità della grammatica.

È stato detto che fra il grammatico e il glottologo vi è la stessa differenza che corre fra il giardiniere e il botanico. E sta bene; ma, come la botanica non ha mai impedito che vi siano dei giardinieri, così è nell'interesse pubblico che i giardinieri del linguaggio continuino nel loro lavoro: libero il glottologo di trovar piacere nelle costruzioni irregolari o antiquate, nelle parole dal significato mutevole, nelle locuzioni più o meno ben riuscite; ma per la vita quotidiana, per l'uso generale, e anche per l'uso particolare dei glottologi, è necessario che la lingua sia governata da una legge, se non si vuol finire un po' alla volta nell'anarchia. E, nella lingua, l'anarchia è meno sopportabile che mai, giacchè il linguaggio vien meno al suo ufficio essenziale quando, invece di aiutare il pensiero, lo oscura, lo rende dubbio oppure lo complica.

La tendenza odierna.

Tutti riconoscono alla lingua francese il merito della chiarezza; ma non è questo un merito innato, bensì un merito acquisito, ottenuto per mezzo di due secoli di eccellenti scrittori e consolidato contemporaneamente da due secoli di coscienziosa e severa grammatica.

Oggi, invece, non è più così: si direbbe che a certi autori dei giorni nostri ripugni di avere un linguaggio troppo chiaro; e perciò essi ricercano le difficoltà, rifanno a modo loro la grammatica, e poichè non possono demolirne addirittura le basi, si divertono a introdurre ogni sorta di variazioni e di complicazioni nei particolari.

Il Bréal cita parecchi esempi di siffatte « licenze »; ma noi ci limiteremo a riprodurne solo qualcuno: il lettore osserverà facilmente che non mancano i riscontri in certe preziosità di non pochi fra i nostri giovani scrittori più o meno riputati.

Ecco due esempi di parole « buttate per traverso sulla strada »:

— La Cour de Cassation *avec à sa tête* son premier président.

— Une voiture couronnée de fleurs, *avec sur le siège* un tout jeune cocher.

Esempio, imitato da più di un novelliere italiano, di una preposizione adoperata in costruzioni alle quali non si adatta:

— En hâte elle se rhabilla *dans* un grelottement brusque.

Esempio di accumulamento di congiunzioni, il quale fa sembrare la frase mutilata:

— Il a choisi le dernier parti, non pas *malgré que*, mai *parce que* dangereux.

La sintassi francese è così solida che per molto tempo resisterà alle innovazioni; ma non è in queste innovazioni il più grande inconveniente, bensì nel linguaggio bizzarramente astratto che lo stile descrittivo ha reso oggi di moda, sopratutto ricorrendo per le sue preziosità al parlare filosofico:

« L'amore può diventare un elemento ascensionale della personalità. — Il dolore accettato è tutta la materia del dovere umano. — La donna dev'essere un elemento concretante le concezioni dell'uomo. — I nostri dolori, figli dei nostri desideri di contingenza, si rarefanno e si serenizzano nella proporzione in cui noi aderiamo all'astratto, che è il divino ».

Uno scrittore straniero ha paragonato la frase francese al cristallo che, formandosi, esclude tutto

(1) Da un articolo di MICHELE BRÉAL, membro dell'Istituto di Francia, *Revue Bleue*, 26 dicembre.

Digitized by Google

ciò che è impurità. Il paragone è lusinghiero, ma non sempre risponde alla realtà, giacchè vi sono degli scrittori i quali non lasciano al cristallo il tempo di formarsi: le aberrazioni del gusto delle quali abbiamo riferito alcuni saggi rappresentano le scorie del vetro.

Ora, il parlar male la propria lingua è una disgrazia che può toccare a tutti; ma il parlarla male deliberatamente è un atto biasimevole e quasi un'ingratitudine, giacchè è la lingua che ci ha aiutato a pensare, che è stata la nostra nutrice intellettuale. Col tempo, tutto si trasforma, anche il linguaggio; ma non siamo noi che dobbiamo affrettare il corso naturale degli eventi, quel corso che l'esistenza di una letteratura e di una grammatica hanno per effetto di far rallentare. Il grammatico è il buon servitore che, nella casa patrimoniale, spiega gli usi, previene le malintese riforme, tien lontane le pericolose novità. « Noi non abbiamo alcun interesse ad affrettare il momento in cui vi saranno in Francia, come si è veduto in altri paesi, due lingue, due sintassi, due ortografie, due pronunzie ».

La migliore soluzione.

Fra le due tendenze alle quali abbiamo accennato, e cioè fra la tendenza glottologica e la tendenza grammaticale, è possibile una conciliazione? Certamente; ed essa è anche, oggi, non soltanto desiderabile, ma facile.

Trent'anni fa, quando i glottologi entrarono nel tranquillo dominio dei maestri di grammatica dell'antico stampo, fu una specie d'invasione, d'inondazione; il paziente lavoro delle precedenti generazioni si trovò sospeso, le regole che sembravano le più sicure vennero contestate e parve che si mettesse in dubbio perfino l'idea della correttezza grammaticale. Oggi, però, la prima impressione di sorpresa fra gli invasi ha avuto il tempo di calmarsi; gli invasori, da parte loro, hanno imparato a giudicar meglio i loro predecessori; senza sacrificare alcun principio scientifico, essi hanno appreso a non parlar più del linguaggio come di una funzione naturale, a non considerar più la lingua letteraria come un fenomeno di degenerazione; ed esaminando i fatti più da vicino, hanno veduto qual parte spetti agli individui, agli spiriti eletti, nel lavoro collettivo, nell'opera confusa delle masse.

Così, l'antagonismo dei primi giorni si viene un po' alla volta attenuando.

Il Bréal chiude augurando che la conciliazione avvenga per opera dell'Accademia Francese, alla quale spetta d'interporre la sua autorità nei conflitti di questo genere.

BOICOTTAGGIO E MUSICA [1]

La vertenza del direttore Conried con l'orchestra del *Metropolitan House* di New York dimostra come l'Unionismo operaio tenda ad invadere anche il campo delle belle arti. L'orchestra si lagnava perchè nel suo seno erano state ammesse due arpiste non iscritte alla « Associazione musicale ». Una delle due signorine, inoltre, non essendo residente in America da oltre sei mesi, non avrebbe potuto appartenere a quella orchestra. Conried, dal suo canto, sostiene il suo diritto di chiamare a far parte della sua orchestra gli artisti che a lui piacciono, senza preoccuparsi se essi siano o non siano affigliati a qualche società. I suonatori rifiutarono allora di suonare con musicisti non membri della loro Unione. Per amor di pace le due arpiste si fecero iscrivere a quella Associazione, e per ora l'incidente è chiuso.

I suonatori dell'orchestra di quel teatro sono per la massima parte veri artisti. È, quindi, strano che essi rinuncino spontaneamente a questa loro qualità per adottare i metodi dei semplici operai. Con un sotterfugio, pretendendo la residenza di sei mesi negli Stati Uniti per l'ammissione di nuovi suonatori, essi si sforzano di respingere la concorrenza straniera, e in tal modo sembra che vogliano segregarsi dal mondo musicale e ridurre la loro professione a un ristretto mestiere manuale.

Evidentemente l'Unionismo per essere logico non dovrebbe arrestarsi alle orchestre. Perchè anche i cantanti non dovrebbero essere soggetti agli scioperi, ai boicottaggi, ecc.? Così pure i compositori dovrebbero affigliarsi all' « Associazione » sotto pena di udire le loro opere mal suonate. E i direttori d' orchestra dovrebbero rifiutarsi di leggere partiture non stampate dall'Unione tipografica.

La condotta dell'orchestra di Conried merita più ridicolo che sdegno. Conried ha dichiarato che in caso di boicottaggio egli avrebbe fatto rappresentare le opere con il solo accompagnamento di pianoforte, poichè questo strumento individualista si è sottratto finora agli artigli dell'invadente Unionismo. Ma egli avrebbe potuto fare anche meglio. Madama de Staël e il suo innamorato Augusto Schlegel hanno affermato che l'architettura è « musica congelata ». Se Conried, messo agli estremi, avesse mostrato al pubblico la sala del teatro e il palcoscenico ricostruito, dicendo che l'Unionismo non gli permetteva di offrire altra musica, le sue parole sarebbero state coperte da applausi più calorosi di quelli che possan premiare la esecuzione di un'orchestra completamente « unionizzata ».

(1) Da un articolo in *The Nation*, 10 dicembre.

Digitized by Google

QUESTIONI DEL GIORNO

Giuseppe Zanardelli.

Quando giunse, inaspettata e impreveduta, la notizia della morte di Giuseppe Zanardelli, la prima impressione che si impadronì dell'animo di tutti, anche dei suoi avversari, fu quel senso di doloroso distacco, di sconforto e di scoraggiamento, che ci prende tutti quando vediamo venire meno uno di quei veterani che ha appartenuto alla generazione alla quale dobbiamo la rivendicazione della nostra patria a unità e indipendenza; — generazione che ci sembra sempre più grande, quanto più ci allontaniamo da lei, e che ai nostri nipoti sembrerà addirittura mitica, tanto ci paiono miracolosi i risultati dell'opera sua, quando li consideriamo freddamente al lume della storia, nel campo della realtà.

Intorno a Giuseppe Zanardelli, come uomo politico, non sono e non possono essere concordi i giudizi, sopratutto in un momento in cui, se sono appena fredde le sue spoglie, sono ancora caldi i dissensi e i partiti. Ma specialmente in quest'ultimo periodo, che coronò di successo la sua lunga vita politica, egli si mostrò così alto e sereno, così ispirato a sentimenti di equità, che, se la sua opera politica lascia aperto l'adito a diverso modo di giudicare, non può dare appiglio nè a odio nè a rancori.

Politicamente, egli fu uno dei capi più influenti della Sinistra. La storia, imparziale, non gli farà grande onore per questo. Non intendo con queste parole di fare l'apologia della Destra; ma, ora che essa è morta da tempo, possiamo ben riconoscere che se commise dei grandi errori, ebbe però in sè non comuni elementi di grandezza, e operò anche cose mirabili. La Sinistra, nella quale furono più gravi i difetti e gli errori, non compì nessuna opera che si possa paragonare a quelle della Destra, non solo, ma, per giunta, ha guastato e sciupato tante cose! Con questa Sinistra, la cui memoria non sarà certamente gloriosa nella storia italiana, Giuseppe Zanardelli, che ne fu uno dei capi, non può non condividere le responsabilità; le quali, ripeto, sono gravi.

Ma se ebbe difetti e colpe in comunione col suo partito, egli ebbe individualmente pregi e qualità eccezionali, redimenti. Anzitutto, nessuno fra i nostri uomini politici ebbe una cultura giuridica da paragonare a quella dell'onorevole Zanardelli. In grazia di questa, egli fu un ministro di giustizia eccezionale: in grazia di questa, egli ci potè dare due Codici, i quali, pur non perfetti come tutte le cose umane, legano in modo imperituro il suo nome alla storia del diritto italiano.

Egli aveva vedute così larghe, ideali così alti, che quasi mai egli permise all'opera sua e alla sua parola di lasciarsi impigliare nelle piccolezze, nelle quisquilie della vita parlamentare quotidiana. Qualunque questione egli prendesse a trattare, naturalmente, senza sforzo, secondo il suo « habitus » mentale, egli la allargava e la innalzava. Anche quel suo ostinato attaccamento a certe formule astratte, come per esempio a quella del « reprimere e non prevenire », che gli costò il potere, se non si può considerare come una qualità di uomo di Stato, indica certamente una natura innamorata delle proprie idee, ferma nelle proprie convinzioni, retta e sincera.

Solamente da questa fermezza di convinzioni, da questa rettitudine intellettuale, potevano nascere quel calore e quell'entusiasmo che egli portava nelle discussioni, e nei quali pareva si riflettesse l'ardore dell'eroica città nativa.

Sopratutto gli mancava, a farne un grande uomo di Stato moderno, quella profonda cultura economica che ai giorni nostri è specialmente necessaria. In questo senso, si può dire con verità che egli era un ritardatario; in questo campo, egli non aveva camminato coi tempi. Ma nessuno poteva pensare a manchevolezze o a difetti, quando si trovava sotto il fascino della sua parola. Anche ultimamente, durante la discussione della inchiesta sulla marina, — discussione che si era trascinata terra terra per vari giorni, — la scena parve cambiare a un tratto quando si alzò questo vecchio, già ammalato e stanco, a prendere la parola.

Egli trattava una causa simpatica, e la sua parola calda, colorita, convincente, sembrava rischiarare e illuminare tutto l'ambiente, e rievocare la memoria dei giorni più gloriosi della nostra vita parlamentare.

Uno dei più abili giornalisti italiani ha scritto di questi giorni che l'eloquenza parlamentare è morta con lui. Se queste parole dovessero considerarsi come un augurio, speriamo che l'augurio non si avveri; ma considerate come l'affermazione di un fatto, dobbiamo constatare che sono conformi a verità. Non c'è nessuno nel nostro Parlamento che accenni, come oratore, non dico a prendere il posto di Giuseppe Zanardelli, ma neppure ad avvicinarglisi.

Come era caldo e simpatico il tòno della sua eloquenza, così era sincera e buona la sua natura; espansiva, prorompente, proprio come le sue parole. Perfino i suoi amici talvolta scherzavano sulle idiosincrasie del *Pi*, sui suoi modi di gestire, e di intonare la parola; ma mentre si rideva o sorrideva, tutti sentivano che erano anche quelle manifestazioni di una natura semplice e buona.

Digitized by Google

Perciò non ci dobbiamo stupire, — ed è un particolare ben degno di ricordanza — se, dopo avere preso parte a quarant'anni di vita politica e di lotte parlamentari, egli non lascia un nemico.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Di circa 9,000 frati e monache espulsi dalla Francia, si calcola che circa 6,100 si sono stabiliti in Inghilterra, portando seco circa 110 milioni di franchi.

✣ Le mogli dei minatori del Nord dell'Inghilterra seguono una usanza molto commovente e patetica, quando qualche accidente ha luogo nelle miniere. Appena viene reso noto alla moglie di un minatore che è avvenuta una disgrazia nella miniera dove lavora suo marito, e che la sorte di questo è incerta, essa spalanca la porta di casa, e, per quanto possa essere inclemente il tempo, essa tiene la porta aperta e la candela accesa nella finestra, giorno e notte, finchè il marito le è portato a casa, vivo o morto. In molti casi, la porta è rimasta aperta e la candela accesa durante parecchie settimane.

✣ Uno degli affari più curiosi in cui si trovano impiegate delle donne, è quello della signorina Sheldon, nello Stato di New Jersey, la quale si è messa a fare un allevamento razionale delle rane, in uno stagno dell'estensione di circa dieci ettari. Si dice che guadagni annualmente più di 12,000 franchi netti.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

PIERO BARBÈRA: *Editori ed autori.* — Pagine 337 in 16°. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1904.

Questo libro, che l'autore sottotitola « Studii e passatempi di un libraio », è di interessante e piacevole lettura. Nel primo capitolo « Stampatori umanisti del Rinascimento », il Barbèra ci parla di Nicola Morello, detto Cola Montano, e di Stefano Dolet. Il capitolo, a dire il vero, non è dei più interessanti, poichè non si allontana di molto dalle solite compilazioni storiche. Molto più interessante è il capitolo seguente, dedicato a Niccolò Bettoni, intorno al quale il Barbèra ci narra molte cose nuove, tali da ricostruirci viva davanti l'interessante figura di questo già celebre editore, il cui nome meriterebbe di essere meglio conosciuto di quello che non sia. Il Barbèra illustra e comenta anche le fiere contese fra il Bettoni e il Foscolo.

Gli altri capitoli, dedicati a David Passigli, a Vincenzo Batelli, agli ultimi anni di Gasparo Barbèra (padre dell'autore), a Paolo Galeati, si leggono con vivo piacere e con interesse. Lo stesso dobbiamo dire dei ricordi tipografici di un viaggio agli Stati Uniti e di un viaggio all'Argentina, come pure dei capitoli in cui si studiano i rapporti fra autori ed editori e i progressi della tipografia. Tutti coloro che bazzicano o intendono bazzicare con le stamperie, farebbero bene a leggere ciò che dice l'autore intorno alle usanze che sono in vigore in America. Laggiù ben di rado si intraprende la pubblicazione di un'opera se prima non è completo il manoscritto; generalmente sull'originale, scritto a macchina, vengono fatte tutte le correzioni, per modo che il tipografo non ha che da mettere in composizione il manoscritto già corretto e liberato per le stampe, senza dover combattere con gli autori, i quali pretendono di rifare il loro scritto sulle bozze di stampa le tre e le quattro volte e, quando è un ministero che paga o un corpo accademico, le otto e le dieci volte. Quando potremo fare anche noi come fanno in America? — si domanda il Barbèra. « È impresa difficile — egli risponde, — giacchè si tratta di disciplinare l'indisciplinato *genus* degli operai della penna, fra i quali ne conosco certi che da trent'anni forse e più bazzicano le tipografie, ed ancora hanno del procedimento dei nostri lavori una idea così confusa, da domandarci di fare correzioni in fogli già stampati e non capire che non è possibile se non si ristampano quei fogli o parte di essi ».

Una piccola pedanteria. A pag. 72 sono opportunamente citati due versi inglesi, ma un errore di stampa ne renderà a molti oscuro, per non dire indecifrabile, il senso. Invece di « faultness », bisogna leggere « faultless ».

* * *

CHARLES ALLEN DINSMORE: *Aids to the study of Dante*; pagg. XIV-435. — Boston and New York, Houghton, Mifflin and Company, 1903.

Questo del Dinsmore, autore di un altro buon libro « Gli insegnamenti di Dante » *(The Teachings of Dante)*, è poco più che una compilazione, ma utile, giudiziosa, fatta con ottimo criterio. Il primo capitolo tratta dei tempi di Dante, e intorno ad essi il Dinsmore riproduce due saggi notevoli del diacono Church e di C. E. Norton. Poi viene a trattare delle fonti delle nostre conoscenze di Dante, e riporta la narrazione di Giovanni Villani, la « Vita di Dante » del Boccaccio, alcune pagine di Filippo Villani, e la « Vita di Dante » di Lionardo Bruni, più un saggio del Norton stesso.

Così via via intorno alla *Vita Nuova* e alle opere minori e alla *Divina Commedia* e all'interpretazione di tutta l'opera dantesca, egli riporta importanti capitoli e saggi del Gaspary, del già citato Norton, di Giacomo Bryce, dello Scartazzini, di Carlo Witte, del Comparetti, di James R. Lowell, e di altri. Alcuni capitoli sono dello stesso Dinsmore.

Digitized by Google

Un libro simile, che raccoglie in poche pagine molte nozioni, le quali si devono di consueto ricercare in vari volumi, sarebbe utilissimo anche agli studenti italiani, e certamente non potrà fare a meno di essere utile agli studiosi di Dante in America e in Inghilterra. Esso è anche di per sè un buon documento del felice risveglio degli studi letterari italiani in quei due grandi paesi.

Raccomandiamo, però, all'autore di essere più corretto nelle sue citazioni del poema dantesco. Così, a pagina 38 trovo:

Che fece per viltà il gran rifiuto.

A pagina 184:

Che parla che dicesse: Io sono in pace.

(invece di « parea »).

A pagina 296:

Per quel Dio che tu non conoscesti.

A pagina 376:

Tu duca, tu signor, e tu maestro.

A pagina 390:

Come letizia in pupilla viva.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Dans les sables de l'Asie, del dott. Sven Hedin; Parigi, Juven. Questo nuovo volume dell'intrepido esploratore dell'Asia centrale contiene la relazione del viaggio, durato tre anni, da lui fatto percorrendo la Cina occidentale ed esplorando a fondo l'immensa conca del Tarim e la misteriosa regione del Tibet. Di quale perseveranza e di quale coraggio egli abbia avuto bisogno per riconoscere quelle regioni abbandonate e per tracciarne la carta, sul Tarim, nei deserti di Tacla Macan, del Lob, e attraverso il deserto di Gobi, dopo aver sfidato il terribile simun, e calori tropicali e freddi intensi, esumando dalle sabbie i vestigi delle civiltà che una volta fiorirono in quelle contrade — lo si giudicherà nel leggere la descrizione di questo viaggio straordinario, il quale interessa non solo la scienza geografica, ma anche le due grandi potenze che si contendono il dominio dell'Asia, di quei paesi così agognati dagl'Inglesi e dai Russi intorno ai quali le carte e le osservazioni scientifiche di Sven Hedin forniscono informazioni preziose. (*Revue des Deux Mondes*).

La psychologie contemporaine, di Guido Villa; traduz. francese; Parigi, Giard. — Quest'opera profondamente pensata è stata già tradotta in tedesco, in inglese e in spagnuolo; non minore successo essa avrà in Francia, se non presso i seguaci della nuova psicologia sperimentale e positiva, presso gli psicologi filosofi. Giustamente dice il Boutroux nella prefazione che il Villa, come storico e come filosofo, dimostra una grande conoscenza della materia e dà prova di sagacia, d'imparzialità, di rispetto alle esigenze della scienza e della critica contemporanea. Egli illumina le dottrine con l'esposizione delle loro origini. Il suo libro istruisce e orienta il lettore. (*Revue Scientifique*).

Propos de théâtre, di E. Faguet; Parigi, Société française d'imprimerie et de librairie. — Dopo un capitolo intorno alla « Morale nel teatro », il Faguet tratta successivamente di Aristofane, di Sofocle, del teatro indiano, di Shakespeare, di Corneille, di Molière e di Racine. Egli parla con vera tenerezza e con grande penetrazione del teatro classico, e i suoi studi meritano di essere collocati fra quelli di Jules Lemaître e quelli del Sarcey, meno fantastici di quelli, più fini di questi. Il pregio principale del volume sono le analisi morali ed estetiche, nelle quali trionfa il vigore originale dello spirito dell'autore. (*Revue Universitaire*).

ET AB HIC ET AB HOC

I SOPRANNOMI MILITARI.

L'uso dei « nomi di guerra » è ormai scomparso tra i soldati degli eserciti moderni pei quali lo stato di guerra è altrettanto eccezionale quanto era, si può dire, normale e permanente per quelli di una volta. Tuttavia tra le molte cose delle quali offrirebbe non lieve interesse una rivista retrospettiva, parmi che in particolar modo interessante riuscirebbe quella dei detti nomi poichè ci presenterebbe sotto un aspetto psicologico speciale tutta l'evoluzione storica delle milizie.

Di una simile rivista retrospettiva mi limiterò a dare un tenue saggio, quel tanto, cioè, che basti per non lasciare a tale riguardo una troppo notevole lacuna in questa materia dei soprannomi che da qualche tempo vado trattando, e della quale mi rimangono da offrire a' miei lettori varie altre parti assai curiose.

Il grande uso dei « nomi di guerra » si affermò specialmente verso il finire del medio evo, quando subentrarono alle milizie comunali quelle mercenarie che trasformarono in un mestiere l'esercizio delle armi.

Nei vecchi registri delle compagnie militari del 1600 e del 1700 vediamo che una colonna è sempre riserbata al soprannome o « nome di guerra » del soldato, e spesso quella in cui dovrebbero essere iscritti il suo nome e il suo cognome è affatto bianca.

L'uso di tenere nascosto il proprio casato tornava assai comodo per quei soldati di ventura, e perchè spesso avevano dei conti da accomodare con la giustizia, e perchè rendeva loro più facile il cambiar bandiera per offrirsi o a chi meglio pagava o al capitano sotto al cui comando v'erano migliori speranze di far bottino.

I soldati, insomma, anteriori alla Rivoluzione francese, arruolati generalmente col sistema mercenario, anche nei reggimenti assai meglio ordinati che susseguirono alle bande dei capitani di ventura, erano assai più simili a briganti anzi che ai militi degli odierni eserciti nazionali. E dei briganti avevano quei mercenari tutte le brillanti qualità, compresa una buona dose di superstizione. Nei vecchi registri delle paghe del XV secolo non è raro trovare dei nomi di guerra formati colle prime parole di un salmo, come: *Laus Deo; Laudate pueri; Da*

Digitized by Google

nobis... opportunissimo quest'ultimo soprannome per soldati di quel genere.

I tredici di Barletta.

A dimostrare, se pure ve ne fosse bisogno, quanto era esteso negli scorsi secoli l'uso del soprannome nelle milizie basterebbe l'elenco dei tredici soldati italiani che combatterono nella famosa disfida di Barletta. Qui si tratta di tredici sceltissimi guerrieri che, in seguito alla illustre vittoria, furono tutti fatti cavalieri dal gran Consalvo, col diritto di aggiungere nel proprio scudo una collana di tredici anelli per immortalare quella splendidissima tra le loro gesta. Oltre a ciò, la gloria da essi acquistata in quel combattimento si riverberava sulle loro famiglie le quali avevano pertanto tutto l'interesse a rivendicare i loro nomi. Infine non mancarono di quella memorabile disfida diligenti storici contemporanei quali il Gucciardini, il Giovio, il Galateo. Ebbene, con tutto ciò, di ben quattro di quegli eletti campioni è rimasto affatto ignoto il casato, e la loro memoria ci fu tramandata soltanto col loro soprannome militare, che per giunta si trova trascritto in vari modi.

Questi quattro incogniti sono indicati come segue:

Capoccio, *Capocchia*, *Capaccio*, *Capozio*.

Maele, *Meale*, *Miale*, e persino... *Maiale*.

Bracalone o *Braccalone*, cambiato da Massimo d'Azeglio in *Brancaleone*.

Fanfulla, del quale soprannome vedremo or ora le numerose varianti.

Anche di questi quattro gloriosi guerrieri, nell'occasione del recente centenario della disfida, molti pazienti frugatori di archivi tentarono di rintracciare il casato, ma soltanto per ciò che riguarda il *Capoccio* si è potuto stabilire che apparteneva alla famiglia romana dei Gasperini. Questo, in uno studio pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° marzo scorso, afferma Raffaele De Cesare, fondandosi sopra una vecchia cronaca manoscritta, ove è detto che Giovanni Gasperini era stato soprannominato *Capoccio* « per avere la testa grande ». Ma informazioni più attendibili, aggiunge il De Cesare, dicono che tutti i membri della famiglia Gasperini erano stati così soprannominati a cagione di due *capoccie* trovate negli scavi per le fondamenta del palazzo che quella famiglia si era fatto costruire nel rione Monti.

Quanto a *Fanfulla*, descritto dal Faraglia come « uomo di popolo veramente italiano, di coraggio singolare, superbo ed audace, che nelle battaglie soleva affrontare ogni pericolo; però buono, compassionevole, generoso, magnanimo, e sempre allegro e gioviale » nelle storie, nelle cronache, nei documenti dell'epoca, note di arruolamenti, cedole di tesorerie, ecc., viene designato in mille modi: *Johanne Bartholomeo fanfula; messer Bartolomeo fanfula; magnifico Johan Baptista fanfula;* e *fanfulla, fanfullo, panfulla*. Giuliano Passero lo chiama *Bartolo Fanfrela*; il Vida, *Fanfus*; il Cantalicio *Pamphulla*; l'Abignente *Fanfurlo Tito de Lode de Lombardia*; il Summonte e il Guicciardini *Tanfulla*; il Capaccio *Titus e Laude Pompeia quem* TRANSFULLAM *appellabant;* e il Giovio *Titus e Laude Pompeia vocatus Fanfulla*; il Giovio anzi afferma che Tito da Lodi era chiamato con questo « superbo nome » il *Fanfulla* perchè sprezzava ogni pericolo della vita in battaglia, *superbo cognomine quod belli omne discrimen contemneret*. Quindi, secondo questo scrittore, *Fanfulla* significherebbe il *Bravo* o qualcosa di simile, corrispondente su per giù a ciò che nell'odierno dialetto milanese dicono *Bülo*. Ma in una lista dei tredici combattenti di Barletta trovata dal Bertolotti nell'archivio di Mantova, questo splendido tipo del soldato italiano di altri tempi è designato col nome di *Farfuglia*, che forse è originariamente il più esatto poichè corrisponderebbe al vocabolo ancora in uso in Lombardia *farfuglia*, col quale viene indicato chi nel parlare incespica e pronuncia male le parole. Molti anni innanzi anche il padre barnabita Biagini, in un suo opuscolo su Fanfulla, faceva appunto derivare questo soprannome dal seguente processo etimologico *farfuia, farfulia, farfulla, fanfulla*. Comunque sia, certo è che se Fanfulla *farfugliava* colla lingua, in compenso menava dritto e sodo colle mani.

Come si vede, vi sarebbero da scrivere dei volumi a volere trattenersi su ciascuno dei soprannomi militari rimasti più famosi nelle storie. Volendo io invece limitarmi a darne un semplice saggio, ricorrerò a quelli dei soldati francesi, non solo perchè il loro paese fu negli ultimi secoli trascorsi il più guerriero, ma perchè la sua letteratura, specialmente in fatto di memorie e di cronache minute, è la più ricca.

I soldati francesi.

I soldati francesi traevano spesso i loro nomignoli dal luogo di nascita, come: *Le Basque*; *Le Picard*; *Le Poitevin*. Più spesso, però, assumevano quei soprannomi eleganti che tanto piacevano alle donne... e a La Fontaine, il quale scriveva:

J'aime les sobriquets qu'un corps de garde impose;

tali, per esempio: *Belle-Fleur*, *Joly-bois*; *Sans-souci*; *Prét-à-boire*; *La Rejouissance*; *La Fleur*; *La Rose*; *Belle-air*; *La Tulipe*.

È facile immaginare che il più delle volte simili idilliaci soprannomi erano tutt'altro che appropriati agli individui che li assumevano, cosicchè tornerebbero qui a proposito le osservazioni che sui nomi

Digitized by Google

pei cittadini ateniesi aveva fatto anticamente il filosofo Anacarsi, e che altrove ho riportate (1). Per non ripetermi, riporterò invece i seguenti graziosi versi di un vecchio poeta francese, il De Jancourt, che a distanza di tanti secoli ripeteva presso a poco le stesse osservazioni.

De Mars j'ai suivi la carrière;
On sait que là, sans contredit,
Chacun porte le nom de guerre
Que le caprice lui fournit.
C'était très-plaisant, je vous jure;
Le sobriquet et la tournure
Avaient tout l'air d'un quiproquo:
La Douceur était intraitable;
L'amour, certes, n'était pas beau;
Charmant était laid comme un diable!

Non mancavano tuttavia anche tra i soldati francesi di Turenne e di Vendôme dei soprannomi veramente guerrieri ricordanti qualche atto di bravura, o più sovente qualche fanfaronata, come *La Terreur*, *Sans-Quartier*, ecc.

I generali di Napoleone.

L'uso dei soprannomi militari durò a lungo nelle milizie; e negli eserciti di Napoleone era ancora molto diffuso. I celebri marescialli e generali delle sue armate ne ricevettero tutti uno dai loro soldati, a cominciare dallo stesso imperatore che, come è noto, veniva da essi chiamato *Le petit caporal*. Ne riporterò qualcuno tra i più curiosi e caratteristici, scegliendoli da un lungo elenco che il barone Alberto Lumbroso, distintissimo specialista in fatto di letteratura napoleonica, ha pubblicato nei volumi 12 e 14 dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*.

Il maresciallo Junot, duca d'Abrantes, fino da quando era semplice soldato, aveva avuto dai commilitoni il soprannome di *La Tempête*, che conservò sempre.

Lannes era detto *Roland de l'armée*.

Oudinot, *Le Bayarde moderne*.

Murat dallo stesso imperatore era stato soprannominato *Franconi*, nome di un celebre cavallerizzo di quei tempi, e ciò a cagione della mania di Murat per le uniformi brillanti e teatrali.

Al generale La Tour d'Auvergne rimase per tutta la vita l'onorifico soprannome di *Premier Grenadier de France*.

Severoli, generale italiano al servizio di Napoleone, era soprannominato il generale *Crivello*, perchè non appena andava al fuoco rimaneva ferito, cosicchè la sua pelle somigliava appunto a un crivello, tante erano le ferite da lui riportate. Per l'opposta ragione Murat era anche detto *Achille*.

(1) Vedi *Minerva*, vol. XXIII, pag. 237 (15 febbraio 1903).

Il maresciallo Marmont, per la sua vergognosa defezione durante la prima Restaurazione, fu soprannominato dai soldati *Le maréchal Judas*.

Il colonnello Préval, bellissimo uomo, era chiamato dai soldati « lo specchio delle cortigiane » *Le miroir à p....*

Il generale Coulombon venne detto *L'immortel*, tanto sembrava inverosimile a' suoi compagni d'armi che avesse potuto sopravvivere ai grandi rischi che aveva corso sui campi di battaglia. Una volta tra le altre, fatto prigioniero dai *Chouans* della Vandea, era stato da questi fucilato, e non solo aveva sopravvissuto alle sue orribili ferite, ma potè fare ancora tutte le campagne dell'Impero. Morì finalmente all'età di quasi novant' anni.

Nel citato elenco trovo abbondanti anche i soprannomi ispirati esclusivamente dal gusto francese pei *calembours*.

Il maggiore del genio Féraudy, specialista nella costruzione di ponti militari, era soprannominato *Le Grand Pontife*.

Il generale Gardanne aveva avuto il soprannome di *général Gard-ânes* dopo che era stato nominato governatore dei paggi imperiali.

Il maresciallo Victor, che fin da quando era semplice soldato aveva avuto dai commilitoni il nomignolo guerresco di *Beau-Soleil*, venne insignito da Napoleone del titolo di duca di Belluno, molto probabilmente, dice il Lumbroso, a cagione appunto di quel nomignolo. Dopo essere stato tanti anni *beau-soleil*, il maresciallo diventava così anche *belle-lune* (*duc de Bellune*).

Per citare anche un soprannome militare tedesco ricorderò quello di Giuseppe Speckbacher, che sotto il comando di Andrea Hofer difese eroicamente il natìo Tirolo dai Francesi e Bavaresi inviati contro all' Hofer da Napoleone. Lo Speckbacher venne soprannominato *Feuer-Teufel* (il *Diavolo del fuoco*) per avere, novello Orazio Coclite, tenuto fronte al nemico con pochi altri montanari, mentre intanto alle sue spalle e sotto gli occhi del nemico i suoi incendiavano il ponte di legno che ne avrebbe permesso il passaggio. Egli si ritirò finalmente per l'ultimo, camminando sulle travi già in preda alle fiamme e che si spezzavano sotto i suoi piedi. Non si può negare che il ricordato soprannome non fosse stato da lui meritato.

A proposito di Orazio Coclite ricorderò anche che con questo nome e soprannome romano era stato soprannominato in Francia il generale repubblicano Alessandro Dumas, rispettivamente padre e nonno dei due celebri romanzieri e drammaturgi dello stesso nome. Ignoro però se ciò egli abbia dovuto a qualche eroismo compiuto dinanzi a un ponte, o sem-

Digitized by Google

plicemente alla grande voga che i nomi dell'antica gloriosa repubblica di Roma ebbero durante la prima repubblica francese.

Corpi militari.

Parlando di soprannomi militari, meritano un cenno altresì quelli affibbiati non a singoli individui, ma a intieri corpi o riparti di truppe. Questi soprannomi, che sono in generale tradizionali, non esistono quasi nel nostro esercito di troppo recente formazione, e quei pochi non meritano di essere riportati perchè esclusivamente satirici, mentre nei vecchi eserciti, se i satirici non mancano, abbondano però anche quelli onorifici. Nelle vecchie truppe napoleoniche, una brigata di granatieri comandata dal generale Colbert nel 1809 fu soprannominata: *Brigade Infernale;* la nona compagnia di cacciatori (*neuvième légère*) fu detta *Incomparable* per l'eroismo con cui a Marengo si slanciò a vendicare la morte di Desaix; ai soldati della guardia imperiale rimase il soprannome di *Les Anciens* perchè così li chiamava Napoleone, e più tardi furono detti i *Grognards*, da quando cioè furono all'isola d'Elba, dove Napoleone li faceva lavorare da muratori, alla qual cosa per l'affetto che gli portavano si rassegnavano, ma borbottando continuamente, *en grognant*. I lancieri polacchi che facevano parte della « Grande Armata » erano detti *Français du Nord*. I soldati che avevano preso parte alla spedizione di Egitto erano chiamati *Les Égyptiens;* un battaglione di bersaglieri corsi era soprannominato *Cousins de l'Empereur*, probabilmente perchè la maggior parte di quei corsi si sarà vantata di tale parentela più o meno lontana.

Spesso questi soprannomi a battaglioni ed a reggimenti erano dati a scopo satirico dai commilitoni appartenenti ad altri corpi o anche dal popolo, e in questo caso il soprannome era per lo più desunto da qualche particolarità della divisa, o delle armi, o delle funzioni speciali a cui quella data truppa era destinata. Tutti sanno come sono tuttora chiamati in Italia i soldati addetti agli ospedali, alle infermerie ed alle ambulanze. Molti ricorderanno che nell'esercito pontificio vi era un corpo di truppe che a cagione della sua calzatura, identica a quella dei *ciociari*, era detto dei *Zampitti*, e il soprannome di *Caccialepre* era stato coniato, se non erro, pei militi della guardia palatina. In Piemonte una volta dicendo *Usari a quattro ruote* intendevasi dire i soldati del treno. In Francia vi fu un reggimento di *Gardes de Paris* tutto vestito di rosso, i cui soldati furono perciò detti *Écrevisses*, precisamente come a Roma il popolino chiama *Gamberi cotti* gli alunni del seminario germanico. Un reggimento di dragoni fu detto dei *Citrouillards* perchè infatti i suoi soldati vestiti di verde e coll'elmo giallo avevano l'apparenza, specialmente quando erano riuniti, di tanti limoni. Gli ussari erano chiamati in Francia *Culs de singe* perchè colle cortissime loro tuniche non potevano, come i cavalieri dalle falde lunghe, nascondere i guasti prodotti nei pantaloni dal cavalcare; e i lancieri erano detti *Batteurs de pommes* perchè infatti delle lunghe e sottili loro lancie facilmente si servivano in campagna per battere rami di pomi e di noci.

Tralascio molti altri soprannomi dati in Francia ad altri corpi di truppa e a speciali reggimenti, ma poichè la letteratura dei soprannomi militari è colà tanto ricca, voglio ricordarne ancora due assai caratteristici, e cioè quello onomatopeico di *Turlututù* con cui i vecchi soldati designavano nei reggimenti i suonatori di piffero e i tamburini, e quello di *Piou-piou* che è ancora molto usato in Francia dal popolo per indicare i soldati di fanteria. Anche questo sarebbe onomatopeico poichè sembra derivato dall'abitudine che avevano una volta i soldati in marcia di far man bassa sui polli e sulle galline nei villaggi che attraversavano.

In Inghilterra i soprannomi dei reggimenti sono in generale molto espressivi, ma sopratutto molto antichi. V'è un reggimento che porta da circa due secoli il poco lusinghiero appellativo di *Porci*, perchè in origine l'elefante dipinto sulla sua bandiera era stato eseguito in modo da rassomigliare meglio ad un suino che al pachiderma sacro agli Indi; i soldati del 2° Royal West Surrey sono ancora adesso chiamati i *Dormenti* perchè la mattina della battaglia di Almeida avvenuta nel 1811 nella campagna contro i Francesi in Portogallo, furono sorpresi dal nemico nel loro accampamento mentre ancora russavano saporitamente; e le Guardie del corpo, *Life Guards*, non hanno mai potuto perdere il soprannome di *Macellai di Piccadilly*, avuto per una famosa carica che eseguirono nella strada di Londra che ha questo nome, durante una sommossa avvenuta non so in quale epoca della storia d'Inghilterra.

Che più? Il 1° reggimento delle guardie scozzesi porta tuttora il soprannome di *Guardie di... Ponzio Pilato!*

Questo curioso soprannome se non risale ai tempi del governatore romano di Giudea, data tuttavia dal 1637, nel quale anno i re di Francia usavano ancora di tenere per loro guardia, come ricorderanno quanti hanno letto il bel romanzo *Quintino Durward* di Walter Scott, un reggimento di soldati scozzesi, surrogati in seguito dagli svizzeri. Da quel reggimento ebbe appunto origine, allorchè venne licenziato dalla Francia, quello dell'esercito inglese

Digitized by Google

ancora conosciuto col soprannome sopra esposto e del quale, ciò premesso, ecco la bizzarra storia.

Nel 1637 adunque, tra alcuni ufficiali delle guardie scozzesi al servizio del re di Francia e alcuni ufficiali francesi del celebre reggimento di Piccardia, nacque una viva discussione circa l'anzianità dei rispettivi reggimenti. Per porre termine alla discussione un Piccardo asserì scherzosamente che il suo reggimento risaliva alla Passione di Gesù Cristo, e che anzi era stato di guardia la notte della crocifissione.

Uno Scozzese rispose:

— Se fossimo stati noi di guardia, non avremmo certo dormito come avete fatto voi o quali altri si fossero i soldati di Ponzio Pilato.

Il Piccardo, che ben conosceva i suoi contraddittori, replicò alla sua volta:

— Questo sarebbe dipeso dalla razione di whisky che Pilato accordava a' suoi soldati!

Corsero duelli, ma il soprannome di *Guardie di Ponzio Pilato* agli Scozzesi rimase.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **Una colonia operaia modello.** — Come leggiamo nel *Cassier's Magazine* di dicembre, la Compagnia « Vickers' Sons and Maxim » ha provveduto convenienti e igieniche abitazioni ai suoi operai in un'isola situata al largo di Furness (Lancashire). Quell'isola ha una superficie di circa 4800 ettari, e la città, chiamata dal nome dei fondatori Vickerstown, ha circa 1000 case, superiori a quelle delle altre due colonie industriali inglesi, Bourneville e Port Sunlight. Il primo vantaggio delle case di Vickerstown è la pigione bassissima. Esse furono costruite senza l'opera d'intermediari, e, dato il minor costo di costruzione, gli inquilini trovano in esse maggiori comodità a minor prezzo che altrove. Vi sono case per ogni classe di lavoratori, e le pigioni variano da L. 6.25 a 11.25 per settimana, comprese le tasse. Non solo fu data la massima cura all'igiene delle abitazioni, ma anche alla loro decorazione interna; ed essendo tutte illuminate a luce elettrica, anche di sera esse sono allegre e piacevoli.

Il borgo è costruito su due alture separate da una valle adattata a pubblico giardino. In mezzo a questo sorge il palco della banda musicale. Le strade principali sono fiancheggiate da aiuole di fiori; e sui muri delle case s'inerpicano piante rampicanti: alle piante e ai fiori provvedono le cure necessarie i giardinieri della Compagnia. I negozi sono per la maggior parte cooperativi. Delle aree gratuite furono concesse alle chiese di qualsiasi nome. Le scuole già aperte sono due. Vi sono, inoltre, dei luoghi per divertimento all'aria aperta, e anche per il giuoco degli scacchi.

Non manca un istituto per incoraggiare gli studi scientifici e letterari

Senza impedire agli operai di frequentare quanto e quando vogliono le osterie, i direttori della Compagnia Vickers procurano di rendere queste meno dannose mediante la concorrenza di un *public-house* diretto dalla figlia stessa del colonnello Vickers.

⁂ **L'ultima invenzione di Edison.** — Thomas A. Edison annunciò recentemente nel *North American* di Filadelfia ch'egli ha perfezionato un generatore elettrico il quale prende la sua forza da un « combustibile » di meravigliosa potenza. Grazie alla nuova macchina, per pochi soldi al giorno si potrà ottenere una luce e una energia elettrica sufficiente a tutti i bisogni di qualsiasi famiglia, e la macchina stessa è così semplice che, a dire dell'inventore, qualunque persona d'intelligenza ordinaria può manovrarla. Ecco che cosa ne dice Edison: « Voi potete far porre nella vostra casa i fili per campanelli elettrici, per il telefono da camera a camera e per qualsiasi altra cosa che l'elettricità possa fare, e le batterie collocate nel vostro automobile provvederanno la corrente ai fili. Il costo? Fatto l'impianto, il costo è così piccolo che non vale la pena di parlarne. Noi useremo la parola « combustibile » per mancanza di un'espressione migliore che si adatti al mezzo con cui questa macchina viene messa in movimento. Il combustibile usato in essa non fu mai usato come combustibile in simili condizioni ».

E in altro punto dell'intervista egli dice: « Una delle mie più alte ambizioni fu sempre quella di rendere possibile l'uso dell'elettricità anche alle persone fornite di mezzi modesti. Io voglio vedere le loro case illuminate a luce elettrica; voglio ridurre il costo dei piaceri e dei passatempi basati sull'energia elettrica al punto ch'essi siano accessibili anche ai relativamente poveri; voglio vedere il mondo felice e contento. In altre parole, soggiunge il *North American*, il problema dell'elettricità a buon mercato è risolto.

⁂ **La famiglia di Tiziano.** — Il *Temps* (n. 15,533) rileva l'importanza della scoperta fatta recentemente da Gustavo Ludwig, il quale ha ritrovato le Memorie di Francesco Vecelli, fratello di Tiziano.

Queste Memorie gettano nuova luce sulla vita intima, finora poco conosciuta, del grande pittore, e da esse risulta, fra altro, che Tiziano fu legalmente ammogliato e che ebbe quattro figli e non tre. Sua moglie, Cecilia, fu di condizione molto modesta: essa era figlia di un barbiere, chirurgo e veterinario di Perarolo, piccolo comune appartenente al distretto di Pieve di Cadore, e abbandonò giovanissima la famiglia recandosi a Venezia a guadagnarsi da vivere facendo la domestica. Nel 1519 la troviamo, in qualità di serva-padrona in casa di Tiziano, al quale diede due figli, Pomponio e Orazio.

Nel 1525 la Cecilia cadde ammalata così gravemente che i medici disperavano di salvarla. Tiziano allora sentì il dovere di regolare la loro unione, e consultatosi con suo fratello Francesco, il quale viveva insieme con lui e lo aiutava nell'esecuzione dei suoi lavori, fece celebrare il matrimonio *in extremis*. Ma le tristi previsioni dei medici non si avverarono: la Cecilia guarì, e qualche tempo dopo diede al pittore due figlie, una delle quali morì nel venire alla luce; la seconda, Lavinia, apprese dal padre l'arte della pittura e la esercitò con discreto successo. Essa servì di modello a Tiziano per due quadri celebri (*quali?*); sposò un certo Cornelio Sarcinelli della Valle, ma le Memorie di Francesco Vecelli non ci dicono se ebbe dei figli.

⁂ **La legislazione sulle officine in Germania.** — Lo scopo fondamentale di questa legislazione è stato, secondo il *Times*, quello di proteggere gl'interessi dei lavoratori dando insieme il necessario incoraggiamento alle industrie nazionali. Lo stesso giornale scrive: « I provvedimenti più importanti sono quelli che riguardano le donne e i fanciulli. In ciò lo Stato ha bene in vista gl'interessi della comunità rappresentata dai lavoratori. I fanciulli non possono venire ammessi nelle officine prima dei tredici anni; dai tredici ai quattordici anni non debbono lavorare più di sei ore

Digitized by Google

al giorno, con mezz'ora riservata ai pasti. Nel 1901 in tutto l'impero germanico i fanciulli sotto quattordici anni che lavorassero in officine o in fabbriche di qualsiasi genere erano 9,454, di cui 5,876 maschi e 3,578 femmine. Le donne non debbono lavorare dalle 8.30 di sera alle 5.30 del mattino; il sabato e i giorni antecedenti ai festivi il lavoro deve cessare alle 5.30 pomeridiane. L'orario di lavoro per le donne non deve superare le undici ore nei giorni comuni, le dieci ore nei giorni precedenti i festivi. Verso il mezzogiorno deve esser concessa un'ora di riposo per il pranzo, un'ora e mezza per le donne che abbiano da provvedere alla famiglia. Nel 1901 le donne occupate nelle officine tedesche erano 847,386, di cui 310,211 sotto i ventun anni.

« La sorveglianza delle officine in Germania è affidata a speciali ispettori come in Inghilterra. Il loro dovere è quello di curare che le leggi siano rispettate, e nelle officine che dànno lavoro a donne e fanciulli deve aver luogo, almeno in Prussia, un'ispezione ogni semestre. Da qualche anno a quest'ufficio sono adibite in certi luoghi anche le donne. Al disopra degli ispettori vi sono dei consiglieri speciali addetti agli uffici governativi provinciali. Il loro capo ufficiale per l'impero è il ministro dell'interno, per la Prussia il ministro del commercio. » Vantaggi comuni a quasi tutte le officine tedesche sono la molta luce, l'abbondante ventilazione, la pulizia, i bagni caldi e freddi, l'igiene e l'ordine.

*** **L'americanismo.** — Il *Journal de Genève* (n. 346) dedica un articolo al volume intitolato *L'Américanisme*, testè pubblicato a Parigi dall'abate Houtin. Questo libro, in cui si trova una esposizione particolareggiata e completa di tutte le controversie e di tutte le polemiche che si connettono alla questione dell'americanismo, fa riscontro a quello pubblicato due anni or sono sullo stesso argomento dall'abate Maignen, redattore della *Vérité Française*, rappresentante del cattolicismo intransigente e reazionario. Naturalmente, il Maignen è antiamericanista; il libro dell'abate Houtin, invece, benchè redatto in forma puramente narrativa, è una difesa, franca e abilissima, dell'americanismo.

L'Houtin riprende la questione *ab ovo*, e risalendo alle origini del cattolicismo negli Stati Uniti, fa notare come fin da principio esso rivestisse, in quella vergine terra, una forma tutta particolare e originale, distinguendosi subito per il suo spirito di libertà dal vecchio cattolicismo europeo strettamente legato ai partiti antiliberali, legittimista in Francia, carlista nella Spagna, borbonico e nemico dell'unità nazionale in Italia, e quasi dappertutto assolutista e oscurantista.

Il cattolicismo americano, largo, moderno, progressista, esuberante di forza e di vitalità, doveva necessariamente reagire un giorno o l'altro in Europa; i nomi del padre Hecker, di monsignor Ireland, del cardinale Gibbons, di monsignor Spalding diventarono ben presto popolari nel vecchio continente; l'influenza americanista si estese un po' per volta in tutti i paesi europei; e ben presto si compresero col nome di « americanismo » tutte le aspirazioni un po' confuse e talvolta contraddittorie dei cattolici d'Europa verso una religione più viva, più moderna, più a contatto coi bisogni della società dei nostri giorni. L'americanismo si diversificò, così, secondo i paesi, e ciò permise ai suoi nemici di renderlo sospetto di eresia, mentre la Santa Sede lo vedeva non già quale esso si presenta realmente negli Stati Uniti, bensì attraverso a tutte le diverse aspirazioni dei cattolici europei.

Ma esso sopravvisse a tutti gli attacchi e sembra tutt'altro che disposto a morire. La famosa lettera di Leone XIII, pubblicata al principio del 1899, più che un documento dottrinale, fu sopratutto un atto di opportunismo politico: opera di diplomatico molto più che di teologo, essa si prestava alle interpretazioni più contraddittorie, e infatti fu salutata come una vittoria e dagli americanisti e dai loro avversari; tutto sommato, però, la questione rimaneva aperta, e questa era già una vittoria per gli americanisti. E infatti, dopo la lettera di Leone XIII, nè i cattolici americani hanno modificato le loro tendenze e il loro atteggiamento, nè i cattolici europei che ne seguono l'esempio e che accarezzano il sogno di un cattolicismo ringiovanito hanno perduto del terreno; al contrario.

*** **La ricchezza privata in Francia, in Inghilterra e in Italia.** — L'*Economista* (n. 1546) riproduce alcuni dati da uno studio di P. Leroy-Beaulieu, il quale, esaminando le tasse di successione nel nostro paese, in Francia e in Inghilterra, ne prende occasione per fare dei confronti circa la ricchezza privata, studiandone inoltre la distribuzione nelle varie classi sociali.

L'attivo netto delle successioni è in Francia di 5962 milioni, in Inghilterra di 6900 milioni e in Italia di 1037 milioni.

Conglobando la ricchezza totale dei tre paesi, la Francia ne rappresenta il 42.9 per cento, l'Inghilterra il 4.96 e l'Italia il 7.5 per cento.

La ricchezza privata francese è 86 per cento dell'inglese e l'italiana il 17 per cento della francese.

In Italia vi sono soltanto 41 successioni con un attivo superiore a un milione di franchi, mentre in Francia se ne contano 408, di cui 27 superano i 5 milioni, e in Inghilterra 685, di cui 8 superiori ai 25 milioni di franchi. Vi sono in Francia dieci volte più milionari che in Italia, e in Inghilterra il doppio che in Francia. Secondo i calcoli del Leroy-Beaulieu, il numero delle persone che possiedono un milione è di 30,000 in Inghilterra, 15,000 in Francia, 11,000 in Germania, 1,500 in Italia.

*** **Una Facoltà culinaria a Vienna.** — In una corrispondenza alla *Stampa* (n. 352) è descritta l'organizzazione e il funzionamento della scuola dei trattori, osti e caffettieri di Vienna, inauguratasi in questi giorni.

L'istituto, che conta già 2000 allievi, ha sede in un magnifico edificio di stile moderno, nel centro della città, e non si è badato a spese per assicurargli uno sviluppo e un avvenire pari al suo scopo. Non vi mancano nemmeno le collezioni scientifiche, i laboratori, gli strumenti, e perfino la biblioteca. Nell'insegnamento, il primo posto è occupato dall'arte del cucinare: gli allievi vengono istruiti nella cucina viennese, francese e inglese, e speciale importanza vien data alla parte igienica e decorativa: da insegnanti fungono i primi cuochi dei principali alberghi della città.

Oltre all'istruzione pratica nei laboratori forniti di ogni sorta di fornelli a carbone, a gas, a elettricità, c'è anche l'istruzione teorica, nella quale vengono spiegate e commentate le ricette dei singoli cibi. Vi è inoltre, obbligatorio, l'insegnamento del francese, e la biblioteca dell'istituto mette a disposizione degli allievi libri speciali di conversazione in questa lingua.

Bene organizzata è anche l'istruzione dei giovani camerieri, con esercizi pratici che vengono eseguiti in due grandi sale di cui l'istituto dispone, una da ristorante, l'altra da caffè.

In conclusione, questa « Facoltà » è una istituzione che fa onore ai Viennesi per il lusso e la ricchezza del materiale di cui è fornita.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 10 gennaio 1904 Vol. XXIV. — N. 5

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'EVOLUZIONE DEL COMMERCIO MONDIALE
e le sue relazioni con le scoperte scientifiche nel secolo XIX (1)

La storia c'insegna che fin dalle età più remote la preoccupazione degli interessi commerciali è stata uno dei principali fattori dell'espansione dei popoli civili. L'importanza di quest'interesse è cresciuta nei tempi moderni, tanto che presentemente le grandi nazioni fondano la loro politica estera precisamente sulle loro necessità economiche.

Vi è, dunque, qualche cosa di mutato nella situazione economica del mondo al principio di questo secolo XX? E se sì, in che consiste questo mutamento e in qual misura è esso legato al progresso delle scienze?

La situazione nel 1815.

Esaminando la situazione commerciale della vecchia Europa al principio del secolo XIX e precisamente dopo il congresso di Vienna del 1815, noi vediamo sui mercati del mondo quattro nazioni soltanto: la Gran Bretagna, la Francia, i Paesi Bassi e la Spagna: la prima, padrona dei mari, dominatrice di un impero coloniale considerevolmente aumentato per effetto delle sue conquiste sulla Francia e sui popoli che Napoleone aveva forzati ad allearsi con lui; la Francia, spossata da uno sforzo intenso e troppo prolungato e ridotta a poche colonie senza importanza; i Paesi Bassi, compreso il Belgio, indeboliti dall'aiuto prestato alla Francia, ma pronti a consacrarsi allo sfruttamento delle loro ricche colonie; e finalmente la Spagna, rovinata, padrona ancora di un immenso dominio coloniale in America, ma incapace di mantenere la propria dominazione sui possedimenti dell'America meridionale.

(1) Da un articolo di MARCEL BICHON, vice-direttore della scuola commerciale superiore di Montpellier, *Revue Générale des Sciences*, 15 dicembre.

Il commercio di questi quattro Stati conservava il carattere antico e aveva per iscopo sopratutto l'importazione dei prodotti preziosi, quali le droghe, il caffè e lo zucchero dalle Indie orientali. L'esportazione dei prodotti indigeni rimaneva una cosa del tutto secondaria, tanto più che soltanto due popoli avevano allora un'industria capace di alimentare un'attiva esportazione, la Francia e la Gran Bretagna.

In quel tempo nessun popolo pretendeva a dominare sul mercato mondiale: ciascuno rimaneva chiuso in casa sua, solidamente protetto da barriere doganali, e si limitava a consumare i propri prodotti agricoli e industriali domandando ai vicini solo quel tanto che gli era assolutamente indispensabile; e a mantenere questo isolamento contribuiva la scarsità delle vie di comunicazione mal tenute e tagliate a ogni momento dalle dogane.

Il libero scambio e i trattati commerciali.

In tali condizioni non erano possibili nè le grandi imprese commerciali nè le rivalità internazionali; ma già si preparava quell'evoluzione che doveva trasformare i sistemi commerciali dell'Europa.

Il segnale di questa trasformazione fu dato dall'Inghilterra quando, abolito il dazio d'entrata sui cereali anzitutto e in seguito su tutte le merci necessarie all'alimentazione del popolo e alla produzione industriale, il paese si orientò per una via nuova, sacrificando la sua agricoltura all'industria: questa, largamente provvista di materia prima importata in franchigia, prese ben presto un grande sviluppo arrivando rapidamente alla sovraproduzione. Si dovette allora pensare a moltiplicare gli sbocchi nei paesi civili, ossia in Europa, e a questo còmpito si misero i commercianti validamente aiutati dagli armatori.

Al successo di questa impresa si opponevano serî ostacoli, e sopratutto le barriere doganali che cin-

Digitized by Google

gevano i singoli Stati e l'atonia in cui era caduto il commercio europeo.

Ma questi ostacoli erano destinati a cadere; e infatti ben presto la Francia venne in aiuto dell'Inghilterra, orientandosi a sua volta verso la libertà commerciale e inaugurando un sistema di scambi tali da conciliare tutti gli interessi: essa non adottò il libero scambio assoluto, bensì trovò una formola di mezzo fra questo e il protezionismo: il trattato commerciale anglo-francese del 1860, che unì per dieci anni gli interessi commerciali delle due potenze preponderanti sul mercato mondiale, inaugurò quel regime economico che ancor oggi vige in Europa e nel mondo civile; e in seguito si moltiplicarono i trattati commerciali, a scadenza fissa o *sine die*, i quali ancor oggi presiedono ai rapporti commerciali di tutte le nazioni.

La situazione alla fine del secolo XIX.

Il libero scambio assoluto, secondo la dottrina della scuola di Manchester, fece per mezzo secolo la fortuna dell'Inghilterra; la Francia, tutto sommato, ricavò vantaggio dai trattati commerciali; ma queste modificazioni del regime economico non sarebbero bastate per dare al commercio delle nazioni europee la sua attuale importanza se l'attività di queste nazioni non fosse stata stimolata da altre cause di ordine più generale; cause le quali resero più intensa la vita economica non solo nell'Inghilterra e nella Francia, ma anche nei paesi che con esse entrarono più tardi in concorrenza, e segnatamente nella Germania e negli Stati-Uniti, i quali ultimi, dopo essere stati fino al 1895 circa una nazione importatrice, si diedero in seguito a esportare, e ora tendono a conquistare un posto importante non solo sui mercati dell'Estremo Oriente, ma anche in quelli europei.

Alla fine del secolo XIX troviamo, dunque, quattro grandi nazioni che si sono costituite fornitrici del mondo: l'Inghilterra, la Germania, la Francia, gli Stati Uniti, e imitando il loro esempio, anche altri Stati europei, e segnatamente la Russia, il Belgio, l'Olanda e l'Italia, fanno degli sforzi per procurarsi della clientela.

Questa moltiplicazione di rivali è un fatto nuovo nella storia economica; essa dipende da varie cause, e sopratutto dalle seguenti: miglioramento delle vie di trasporto, rapidità delle comunicazioni, sviluppo intenso degli istituti di credito, sovraproduzione industriale dovuta alla divisione del lavoro e al perfezionamento dei meccanismi, e finalmente ampliamento del mercato di consumo dovuto alle imprese coloniali dell'Europa e al tentativo di penetrazione nei paesi dell'Estremo Oriente.

Ferrovie e navigazione.

Per dare un'idea dello sviluppo colossale che hanno preso le ferrovie negli ultimi trent'anni basterà ricordare che l'insieme delle reti ferroviarie in tutto il mondo da 206,651 chilometri nel 1870 salì a 790,592 chilometri alla fine dell'anno 1900.

Alcune di queste linee ferroviarie attraversano, com'è noto, continenti interi, come, per esempio, le cinque linee transcontinentali americane, la ferrovia transsiberiana la quale unisce Pietroburgo con Vladivostock per mezzo d'una via commerciale di 10,680 chilometri, e la ferrovia transmanciuriana, la quale, innestata sulla transsiberiana, mette in comunicazione l'Europa con le regioni Sud-Est dell'Asia e permette d'arrivare in soli diciotto giorni da Parigi a Sciangai.

Grazie a una spesa complessiva di 200 miliardi, il mondo è oggi coperto da un'immensa rete ferroviaria; e la rapidità dei treni aumenta continuamente, e sulle linee della vecchia Europa i treni espressi fanno oggi 100 chilometri all'ora, rimorchiati da locomotive della forza di 1600 a 1800 cavalli.

In proporzioni analoghe si è sviluppata la navigazione a vapore: la flotta mercantile a vapore dei paesi civili, che nel 1850 era rappresentata da un complesso di 2,400,000 tonnellate, nel 1900 era di 22 milioni di tonnellate. La flotta commerciale moderna rappresenta un valore di 15 miliardi di franchi, e le grandi Compagnie di navigazione mettono al servizio del commercio, a prezzi bassissimi, delle navi di trasporto colossali come il *Celtic*, che stazza 29,000 tonnellate ed è costato 15 milioni e mezzo di franchi, oppure dei piroscafi rapidissimi come il *Deutschland*, il quale è riuscito a compiere in 5 giorni e 6 ore il viaggio da New York all'Inghilterra che in principio richiedeva 25 giorni. E Compagnie tedesche, inglesi, francesi, americane e belghe fanno a gara per mettere a disposizione dei viaggiatori e delle merci navi sempre più comode e sempre più rapide.

Le distanze, così, diminuiscono per effetto dell'aumentata rapidità dei trasporti; ma esse diminuiscono anche realmente grazie alle modificazioni che l'arte dell'ingegnere introduce alla superficie del globo: basta ricordare il taglio dell'istmo di Suez, e quello dell'istmo di Corinto, la costruzione del canale di Kiel, quella del canale fra Liverpool e Manchester, e i lavori dell'importantissimo canale di Panama, il quale fra una dozzina d'anni al massimo permetterà alle navi di risparmiare circa 10,000 chilometri nel viaggio dall'Europa a San Francisco. E quanto alle vie terrestri, basterà ricordare le numerose gallerie che hanno forato i monti, fra le quali occupano il primo posto quelle delle Alpi.

Digitized by Google

Telegrafo, telefono e stampa.

Mentre si venivano sviluppando i trasporti terrestri e marittimi, continuava a estendersi sul mondo la rete delle comunicazioni telegrafiche, la quale è rappresentata attualmente da 300,000 chilometri di cavi sottomarini e da circa 1 milione e un quarto di chilometri di linee terrestri, con circa 6 milioni di chilometri di fili; e probabilmente il commercio potrà utilizzare ben presto anche il telegrafo senza fili, col quale già ora si riesce a trasmettere in mare dieci parole di cinque lettere ciascuna al minuto, a una distanza di 300 chilometri.

Un'altra preziosa invenzione che ha reso più attive le comunicazioni elettriche è stata quella del telefono, il quale, perfezionato dal microfono, trasmette nettamente la voce a una distanza di 1500 chilometri. Si calcola che presentemente lo sviluppo delle linee telefoniche nei paesi civili sia di circa 700,000 chilometri.

A informare prontamente e con esattezza il pubblico intorno al movimento commerciale contribuisce in misura notevolissima la stampa, la quale nei nostri giorni ha preso uno sviluppo veramente grandioso: riviste tecniche, grandi giornali quotidiani, giornali popolari di ogni specie, muniti di fili telegrafici speciali e di macchine perfezionate, forniscono ogni giorno così ai poveri come ai ricchi informazioni trasmesse da paese a paese, da continente a continente; e a Londra, a Parigi, ad Amburgo a New York si conoscono di ora in ora le oscillazioni dei corsi delle borse finanziarie e commerciali sui grandi mercati del mondo.

Lo stock metallico e il credito.

Il commercio internazionale del mondo civile oscilla presentemente intorno a 100 miliardi, di cui 70 miliardi spettano all'Europa. Per regolare questa enorme somma di operazioni era necessario che circolasse in abbondanza il danaro e che il credito fosse allargato e perfezionato. E così infatti avvenne: da quando le miniere d'oro del Transvaal fornirono al mondo il metallo giallo di cui essa aveva bisogno, la produzione dell'oro aumentò, insieme con quella dell'argento, in proporzioni considerevoli: nel decennio 1801-1810 il complesso della produzione dei due metalli era in media di 262 milioni di franchi; nel decennio 1891-1900 questa media salì a 1780 milioni.

Nello stesso tempo si è venuto sviluppando sempre più il credito. La moltiplicazione delle succursali delle grandi banche in Europa e la creazione di numerose succursali all'estero; il miglioramento della legislazione commerciale; la generalizzazione dell'uso dello *chèque*; il miglioramento dei sistemi finanziari degli Stati civili e il conseguente miglioramento del cambio: tutte queste cause hanno contribuito a rendere il credito più facile, e perciò a svilupparlo; e dell'attività degli affari commerciali moderni si può avere un'idea considerando le cifre delle « compensazioni » compiute dalle apposite Camere in America, in Inghilterra e in Francia: a Parigi la Camera dei banchieri compensò, nel 1900-1901,10 miliardi e mezzo di franchi, mentre la Banca compensava 45 miliardi; nello stesso anno la Clearing House di Londra compensava 241 miliardi, quella di New York 401 miliardi.

L'espansione coloniale.

L'espansione coloniale, fatto caratteristico della fine del secolo XIX, fu dovuta sopratutto a due cause, e cioè a una preoccupazione economica e al desiderio di sorvegliare le vie marittime.

Il fatto economico è presto spiegato: l'intensa produzione dell'industria fece sì che a un certo momento il consumo europeo non bastò ad assorbirla tutta; si pensò allora a trovare a questa produzione industriale degli sbocchi nelle colonie, e due nazioni essenzialmente colonizzatrici, l'Inghilterra e la Francia, cercarono di sviluppare il loro impero coloniale, seguite ben presto su questa via dalla Germania, dall'Olanda, dal Portogallo, dall'Italia, dalla Russia.

Ben presto la febbre coloniale non si limitò all'Europa, ma invase anche gli Stati Uniti, e ne venne un grandioso e generale movimento il quale ebbe per conseguenza una serie d'imprese coloniali di cui sarebbe troppo lungo fare la storia; basterà dire che presentemente l'Inghilterra ha un impero coloniale di 29 milioni di chilometri quadrati con 350 milioni di abitanti; il dominio coloniale della Francia è di 4 milioni di chilometri quadrati con 45 milioni di abitanti; l'Olanda possiede 2 milioni di chilometri quadrati con 35 milioni di abitanti; la Germania 2 milioni e mezzo di chilometri quadrati con 12 milioni di abitanti; la Russia 17 milioni di chilometri quadrati con 25 molto milioni di abitanti.

Senonchè la colonizzazione non ha avuto per le industrie dell'Europa quei risultati che se ne aspettavano, e segnatamente le popolazioni africane non sono nè abbastanza dense nè abbastanza ricche per costituire un mercato attivo, tanto più che i loro costumi sono troppo differenti dai costumi europei, e tanto più che in Africa le vie di comunicazione sono ancora molto poco sviluppate.

Si cercarono allora degli sbocchi nei territorî dalla popolazione molto densa, e l'Europa diresse le sue flotte verso la Cina, che coi suoi 426 milioni di abitanti presentava un magnifico mercato

Digitized by Google

di consumo qualora si fosse riusciti ad avere nel territorio del Celeste Impero libero accesso.

Il lavoro di penetrazione eseguito da vari Stati nella Cina è troppo recente e troppo noto perchè vi sia bisogno di delinearlo sia pure sommariamente.

Attualmente l'impero cinese è sorvegliato da tre parti da altrettante potenti nazioni: a Nord dalla Russia, a Est dall'Inghilterra, a Sud dalla Francia; ma queste tre nazioni sono alla loro volta sorvegliate da due Stati attivi e intraprendenti, e cioè dagli Stati Uniti la cui flotta può in 20 o 25 giorni attraversare il Pacifico, e dal Giappone, il quale, aperto da non più di cinquant'anni al commercio europeo, ha fatto passi grandiosi sulla via della civiltà, e, forte della sua alleanza con l'Inghilterra, persiste nell'antica idea di esercitare in Cina un'influenza determinante.

Come si vede, la spartizione, o per meglio dire lo sfruttamento della Cina è un'impresa tutt'altro che facile.

Il commercio nel secolo XX.

Riassumiamo ora gli insegnamenti dei fatti che abbiamo passato in rassegna, e vediamo di dedurne le regole generali delle imprese commerciali al principio del secolo ventesimo.

Ai nostri giorni nessuna nazione, per quanto potente essa sia, e anche protetta da dazi doganali, può pretendere al monopolio di certi prodotti agricoli o industriali: la necessità delle relazioni commerciali internazionali s'impone a tal segno che nessun popolo può isolarsi per mezzo di dazi proibitivi se non vuol esserne soffocato esso stesso. Il regime economico europeo può essere più o meno liberale, più o meno protezionista, ma sarà sempre generale; e per conseguenza sono uniformate le condizioni della produzione agricola e della produzione industriale.

La facilità delle comunicazioni ferroviarie e marittime tende a livellare tutti i mercati dei vari prodotti, non solo in Europa, ma in tutto il mondo: il grande commerciante sarà, dunque, costretto a contentarsi sempre più di utili modesti per poter sostenere la lotta contro i rivali, e perciò, a fine di mantenere la cifra globale dei suoi utili, dovrà tendere necessariamente a moltiplicare le sue operazioni. Ne risulta come conseguenza la moltiplicazione delle grandi imprese commerciali, appoggiate a ingenti capitali, e la progressiva sparizione delle ditte commerciali di minore importanza.

Più potenti saranno i rivali, e più aspra diventerà la lotta; e questa lotta dovrebbe terminare con colossali disastri, a meno che non si riesca a disciplinarla. Ma la disciplina avverrà per forza naturale delle cose: il movimento commerciale comincia già a essere organizzato dai « cartelli » tedeschi e austriaci, dai sindacati dei produttori francesi, dai trust americani; e all'organizzazione della produzione per mezzo di queste grandi unioni si viene accompagnando l'organizzazione della vendita, e probabilmente si moltiplicheranno sempre più i sindacati e i trust che riuniscono sotto una stessa direzione il servizio della produzione e quello della vendita dei prodotti.

Lo sfruttamento delle colonie non diventerà possibile che a Compagnie le quali dispongano d'ingenti capitali, e la penetrazione nei grandi mercati di consumo dell'Estremo Oriente avverrà soltanto in seguito all'azione di potenti Compagnie finanziarie, le quali metteranno i loro capitali al servizio degli intraprenditori di lavori pubblici e al servizio delle società commerciali.

In questa nuova organizzazione del grande commercio moderno il negoziante del tipo antico non avrà più posto: le qualità che una volta bastavano al commerciante, e cioè l'ordine, l'economia e l'attività, sono ancora bensì qualità necessarie, ma il negoziante moderno ha bisogno anche di grandi capitali e di una buona istruzione.

In un mondo in cui le fortune tendono ad equilibrarsi non sarà più possibile all'enorme maggioranza dei cittadini di vivere senza lavorare, e il lavoro, per essere rimuneratore, dovrà esser condotto scientificamente: il mondo dell'avvenire apparterrà all'ingegnere, al finanziere, al commerciante; ed ecco perchè in tutti gli Stati civili si sono moltiplicate le scuole che chiameremo tecniche nel senso più ampio della parola: scuole d'ingegneri, scuole industriali, scuole di agricoltura, scuole superiori di commercio. In tutta l'Europa, accanto alle scuole commerciali, si hanno delle scuole tecniche di tipo diverso, e l'insegnamento ordinario tende sempre più, in Francia sopratutto, a prendere un carattere economico così nelle scuole secondarie come nelle università.

Ai giorni nostri, infatti, è assolutamente necessario che chi si avvia per la carriera commerciale sia istruito: egli ha meno probabilità di quante ne aveva in passato di conquistare la fortuna soltanto con le proprie forze; ma egli troverà il suo posto nelle potenti società commerciali destinate a sostituire la loro azione a quella dei singoli individui, e sarà un utile ingranaggio in quest'enorme impresa. Come la macchina non ha fatto sparire l'operaio, ma lo ha reso anzi più necessario, così la costituzione di grandi società industriali e commerciali non avrà per effetto di far diminuire il numero degli uomini d'affari: al contrario, essi saranno chia-

Digitized by Google

mati in numero sempre maggiore a riempire i quadri dei grandi eserciti di cui dispongono queste società, e la fortuna arriderà sempre ai più istruiti, ai più attivi, ai più intraprendenti.

COME NASCONO LE RIVOLUZIONI
NELL'AMERICA MERIDIONALE (1)

Da quando si è costituita la repubblica di Panama, è passato ormai più di un mese senza che sia venuta la notizia di altri movimenti rivoluzionari nei paesi vicini. Questo fatto sembra abbastanza strano, sopratutto quando si pensi che durante lo scorso anno i movimenti rivoluzionari nell'America Meridionale sono stati ben diciannove, e quando si aggiunga la considerazione che il successo riportato dagli abitanti dell'Istmo nel loro sollevamento contro la Colombia poteva benissimo incoraggiare altri a imitarne l'esempio.

Però, già si dice che nei tre centri dai quali di solito partono le rivoluzioni che così spesso sconvolgono l'America Meridionale — New York, le isole Turks e Giamaica, — c'è del fermento, sicchè tutto fa pensare che nell'anno testè incominciato il numero delle rivoluzioni non sarà inferiore a quello dell'anno scorso.

Queste rivoluzioni sud-americane presentano in parte dei caratteri comuni e in parte diversificano l'una dall'altra.

Di solito esse vengono fatte tutte, in generale, su uno stampo comune: sorge un pretendente il quale si oppone all'« odiato tiranno »; questo pretendente trova dei capitali per iniziare l'agitazione; si determina un « pronunciamento », e di solito in un tempo abbastanza breve la sorte della rivoluzione viene decisa da un successo o da un insuccesso.

Non sempre, però, sono eguali i motivi che determinano lo scoppiare di queste rivoluzioni, nè gli scopi ai quali i loro promotori mirano; si può dire che le varietà delle rivoluzioni sono tante quante sono — e non è dir poco — le repubbliche dell'America Meridionale e dell'America Centrale.

Le rivoluzioni nella Colombia.

Nella Colombia le rivoluzioni vengono di solito iniziate con mezzi molto più rilevanti e con molto maggiore ostinazione che altrove. Qui i moti rivoluzionari sono dovuti a ragioni puramente politiche: i liberali sognano sempre di arrivare al potere, e ciascuna elezione è preceduta da una vivissima agitazione politica; ma all'ultimo momento i liberali trovano che il partito conservatore, il quale è al potere, si è opposto con la violenza alla libera manifestazione della volontà popolare, e allora non rimane altro da fare che organizzare una rivoluzione.

Nel Venezuela.

Nel Venezuela le rivoluzioni hanno ordinariamente per causa l'ambizione di qualche singolo individuo: tipico per questo rispetto il caso del signor Castro, il quale si era messo in testa di farsi nominare a ogni costo presidente della repubblica e vi riuscì, quantunque da principio non contasse più di un centinaio di aderenti.

Le rivoluzioni in questo paese si svolgono quasi sempre nello stesso modo: di solito il pretendente inizia il movimento con pochi fautori e con scarsi mezzi; con un colpo di mano i ribelli riescono a occupare qualche cittadella ai piedi delle Ande, la cui piccola guarnigione, consistente in una quarantina di uomini e quattro o cinque ufficiali, si arrende con la massima buona grazia. A questa prima vittoria segue la conquista di qualche umile villaggio di pescatori che, nelle notizie sparse ai quattro venti, viene rappresentato come un porto marittimo di non piccola importanza, e allora il movimento rivoluzionario si allarga, le città e le fortezze si arrendono l'una dopo l'altra, l'esercito del pretendente aumenta, aumenta continuamente, ingrossato da una quantità di avventurieri, mentre quasi sempre si trovano alcuni capitalisti i quali, irritati contro il partito che momentaneamente si trova al potere, perchè non hanno potuto ottenere da esso le concessioni alle quali aspiravano, forniscono i mezzi finanziari per condurre a buon porto l'impresa.

Il Governo finalmente si muove e dà ordine al generale in capo di marciare contro i ribelli; ma molto spesso questo generale si lascia convincere dai ragionamenti o dal danaro dei rivoluzionari; egli fa ribellare tutto l'esercito, e allora la rivoluzione si compie senza spargimento di sangue, e il pretendente sale al potere.

Come si vede, si tratta nella maggior parte dei casi di movimenti che potremmo chiamare rivoluzioni in miniatura, quando non sono addirittura delle parodie; e di molte di queste rivoluzioni non arriva nemmeno la notizia in Europa, perchè spesso esse vengono represse immediatamente, con grande dolore e con non piccolo danno dei capitalisti che vi hanno contribu to.

Nell'America Centrale.

Nelle repubbliche dell'America Centrale, come quelle di Costarica, Honduras e Nicaragua, le rivoluzioni sono quasi esclusivamente militari, e ne approfittano, dopo averle suscitate, dei

(1) Da un articolo di HARRY SMITSON, *Die Zeit*, 26 dicembre.

Digitized by Google

generali popolari e ambiziosi i quali in tal modo arrivano al potere.

Di solito il popolo non vi prende molta parte non solo, ma nemmeno segue questi movimenti con soverchio interesse, quantunque esso debba soffrire non poco per lo stato di guerra in cui così spesso si trova il paese.

Nell'isola Haiti.

Le numerose rivoluzioni che accadono nella Repubblica Dominicana e in quella di Haiti, nell'isola di questo nome, sono nè più nè meno che delle imprese commerciali le quali vengono di solito promosse da certe ditte estere per fare un affare.

Nell'isola Haiti vi sono non meno di trentotto partiti politici, e le case commerciali che promuovono le rivoluzioni si servono di questi partiti come fa un giuocatore con le carte, combinandoli in vari modi. Vi sono dei veri e propri sindacati i quali organizzano delle rivoluzioni, combinando prima delle operazioni finanziarie coi partiti di opposizione al Governo per mettere in moto la macchina rivoluzionaria, e combinando poi operazioni simili col Governo per reprimere i movimenti rivoluzionari.

Una volta le rivoluzioni nell'isola di Haiti venivano di solito organizzate nelle vicine isolette possedute dagli Inglesi, e si cita il caso di un vecchio commerciante di Kingston, capitale dell'isola di Giamaica, il quale si arricchì prendendo parte a una dozzina circa di rivoluzioni. Oggi, invece, il monopolio dei movimenti rivoluzionari appartiene quasi esclusivamente ad alcune ditte commerciali tedesche stabilite nell'isola stessa di Haiti e precisamente nella sua capitale Port-au-Prince. L'ultima volta, però, che queste case organizzarono una grande rivoluzione, ci rimisero non poco danaro, giacchè il capo di un partito, il generale Nord, non volle saperne di trattare con loro, e dopo aver sconfitto il pretendente, il generale Firmin, assunse egli stesso la presidenza, e ancora oggi la tiene.

Nella repubblica di San Domingo prevale l'influenza politica degli Americani i quali, oltre ad avere nelle loro mani il monopolio del commercio, hanno anche quello dei movimenti rivoluzionari.

Questi movimenti sono molto numerosi e molto spesso sono dovuti alle rivalità delle varie case commerciali americane, le quali possono essere anche chiamate altrettante fabbriche di rivoluzioni: queste grandi case, i cui nomi sono sulla bocca di tutti coloro che conoscono le condizioni del paese, hanno nella loro direzione e amministrazione delle vere e proprie sezioni che si occupano espressamente dei moti rivoluzionari, e mantengono dei commessi viaggiatori politico-commerciali e degli emissari in tutti i paesi che si prestano a siffatte agitazioni, e sopratutto nelle isole Turks e in quelle di Giamaica, di Trinidad, di Curaçao, ecc. Un processo che attualmente si svolge a San Domingo e che è in relazione con l'ultima rivoluzione, quella del pretendente Firmin, ha gettato viva luce sul dietroscena di codeste rivoluzioni, e fra altro ha dimostrato in modo inoppugnabile che uno dei principali centri di organizzazione si trova a New York.

Dove si svolgerà il prossimo movimento rivoluzionario, nessuno può dirlo; ma già si nota del fermento in alcuni degli Stati che formano la repubblica della Colombia; e non è ingiustificato il supporre che l'esempio degli abitanti dell'istmo di Panama troverà presto imitatori.

IL VERO VINCITORE DI WATERLOO [1]

Nel primo discorso che l'imperatore Guglielmo II ha tenuto dopo l'operazione subìta alla gola, parlando delle guerre di liberazione e più specialmente della breve e decisiva campagna del 1815, egli ha insistito sulla parte importantissima avuta da Blücher e dai suoi soldati nella giornata di Waterloo e ha detto che soltanto l'opportuno arrivo dei Prussiani «aveva potuto salvare l'esercito inglese da certa distruzione».

Queste parole hanno destato grande rumore in Inghilterra, e molti giornali hanno protestato in termini abbastanza violenti contro le parole del Kaiser; le quali ci porgono l'occasione di esaminare una questione abbastanza importante dal punto di vista della storia militare: chi, cioè, sia stato il vero vincitore della memorabile battaglia: questione che nessuno pensava a porre e probabilmente nessuno pensava che sarebbe posta, la sera della memorabile giornata del 18 giugno 1815, quando, davanti alla Belle-Alliance, Wellington e Blücher «s'incontrarono e si salutarono scambievolmente vincitori» come è detto nell'iscrizione commemorativa che si legge sulla facciata della storica casa.

Leggenda e realtà.

Anzitutto, non è inutile ricordare che così la resistenza di Wellington come l'intervento di Blücher non furono uno di quei colpi nei quali il genio e la sorte concorrono in modo che a mala pena si riesce a determinare la loro rispettiva influenza. L'idea che comunemente si ha della battaglia di Waterloo è questa: che gli Inglesi attaccassero Napoleone e si battessero con lui arrischiando tutto senza sapere con precisione e senza preoccuparsi se i loro alleati, i Prussiani, potessero venire in loro aiuto; Blücher,

(1) Da un articolo di CHARLES MALO, *Hebdo-Débats*, 1° gennaio.

Digitized by Google

d'altra parte, si sarebbe slanciato a caso nella direzione nella quale il suo istinto strategico gli indicava che l'esercito inglese era impegnato, e finalmente sarebbe apparso in buon punto come un *deus ex machina* per decidere le sorti della giornata.

Così sarebbero andate le cose secondo quello che ebbe poi a dire Napoleone; ma in realtà i due generali non si abbandonarono al puro caso, come generalmente si crede, bensì procedettero di comune accordo. Wellington non si decise ad accettare la battaglia a Waterloo se non perchè aveva, non la speranza, ma la certezza assoluta di essere energicamente appoggiato da Blücher molto prima della fine della giornata.

Uno storico non sospetto, il Clausewitz, c'informa che « questi accordi fra i due generali furono presi il giorno 17, ossia il giorno intermedio fra la battaglia di Ligny e quella di Waterloo ». E lo stesso autore ci fa comprendere quanto s'ingannasse Napoleone quando, insistendo su quella che egli chiamava « la strana ostinazione » del generale inglese, diceva che durante il pomeriggio « Wellington si sarebbe ritirato se avesse potuto farlo ».

Wellington, invece, non pensò nemmeno per sogno a ritirarsi: la battaglia era incominciata alle undici e mezza, e meno di un'ora dopo, Wellington poteva già vedere dalle alture di Mont-Saint-Jean i Prussiani che movevano da lontano verso il campo di battaglia. Anche se Napoleone, come avrebbe dovuto fare, avesse preso l'offensiva, assalendo gli Inglesi allo spuntar del giorno, data la distanza da Wavre, dove si trovava Blücher, a Mont-Saint-Jean, non sarebbero passate più di sette od otto ore dal momento dell'attacco fino all'apparizione dei Prussiani. « Ora, — dice il Clausewitz — in questo spazio di tempo non si può impegnare, combattere e decidere una battaglia a forze eguali; sicchè in nessun caso era a temersi che Wellington potesse essere battuto prima dell'arrivo di Blücher ».

Fu dunque senza dubbio una grande e completa vittoria e ricca di conseguenze quella che Inglesi e Prussiani riportarono sulle truppe francesi il 18 giugno del 1815; ma in quell'episodio storico importantissimo noi non dobbiamo vedere nulla di meraviglioso e ancor meno di miracoloso, come qualcuno ha voluto pretendere. Si tratta in fondo d'un'azione molto ben combinata e molto bene eseguita.

Blücher e Wellington.

Le sorti della campagna si potevano già dire decise quando, dopo la battaglia di Ligny (16 giugno) Napoleone, battuto Blücher, si lusingò di non aver più nulla a temere da lui, ingannandosi, così, a partito intorno al temperamento e al carattere del « vecchio ussaro » che indubbiamente fu il più audace e il più infaticabile dei suoi avversari.

Una sola probabilità di vittoria decisiva rimaneva a Napoleone dopo Ligny: inseguire i Prussiani battuti, mettendoli nell'impossibilità di riprendere l'offensiva: in tal caso Wellington non avrebbe osato assalire le truppe di Napoleone, giacchè non si sarebbe sentito abbastanza forte per affrontarle.

Se noi ci domandiamo, dunque, a chi sopratutto si debba la decisione della campagna del 1815 nel Belgio, non possiamo esitare a dire che essa si deve ai Prussiani, o meglio al loro generale, alla sua indomabile energia e alla sua maravigliosa attività. Ma quanto alla battaglia di Waterloo, la risposta non è così facile. Il vecchio Blücher è indubbiamente ammirabile quando, un giorno dopo essere stato battuto a Ligny e dopo essere stato calpestato in quella giornata dai cavalli francesi, corre lungo il fianco delle sue colonne dirette verso Mont-Saint-Jean e le rianima e le incoraggia a far presto, gridando: « Ragazzi, non vorrete ch'io manchi di parola! » Ma non meno ammirabile è Wellington quando, vedendo le sue truppe incalzate da ogni parte dagli assalti della cavalleria e dal fuoco della artiglieria francese, risponde a Lord Hill, che gli domanda quali siano le sue istruzioni nel caso in cui dovesse essere colpito a morte: « Resistere fino all'ultimo uomo! ».

Se dopo la battaglia di Ligny i Prussiani fossero fuggiti verso il Reno, evidentemente la battaglia di Waterloo non sarebbe accaduta, giacchè Wellington avrebbe rinunziato a battersi contro le truppe di Napoleone; ma dal momento che il generale inglese sapeva di poter contare sull'appoggio di Blücher, la sorte di Napoleone era inevitabilmente decisa, e la sua perdita non era che una questione di ore.

D'altra parte, quest'ultima considerazione ci mette forse sulla via della soluzione cercata: infatti, affinchè l'arrivo di Blücher producesse l'effetto dovuto bisognava che Wellington resistesse: questa non era una cosa nè così difficile nè così straordinaria come qualcuno potrebbe immaginarlo, tanto più che dalla parte di Mont-Saint-Jean Napoleone non aveva che 45,000 uomini da opporre a 70,000 Inglesi; ma la resistenza di Wellington era senza dubbio la condizione prima ed essenziale, la condizione *sine qua non* per ottenere la vittoria.

Sicchè, se Inglesi e Tedeschi, invece di continuare a dividere fraternamente gli allori della memorabile giornata, vogliono ostinarsi a pesare in una bilancia di precisione la loro parte rispettiva di gloria, si può dire che la bilancia pende, benchè lievemente, dalla parte di Wellington.

Digitized by Google

NELLA LUNA[1]

Durante il secolo XIX lo studio della luna rimase trascurato per circa cinquant'anni: gli astronomi erano troppo occupati nelle osservazioni intorno ai nuovi pianeti e alle comete che si venivano scoprendo, e solo nell'ultimo decennio del secolo è stato ripreso lo studio del nostro satellite.

È interessante il riassumere i risultati delle più recenti osservazioni intorno alla luna; e a tale scopo noi imagineremo di fare addirittura un viaggio aereo fino ad essa: — viaggio non eccessivamente lungo, giacchè il percorso corrisponde a non più di trenta volte il diametro della terra.

I monti.

La prima cosa che ci colpisce nel paesaggio lunare sono i monti, i quali ci fanno stupire per la loro altezza e per la loro conformazione particolare: dappertutto, fuorchè nei così detti « mari », sorgono delle montagne degne di stare al paro con le più alte vette della terra. Ora, siccome il diametro della luna non è che $^3/_{11}$ di quello della terra, e per conseguenza il suo volume è uguale quasi a $^1/_{50}$ del volume del nostro globo, così, in proporzione, i suoi monti sono molto più alti dei nostri. Su quei monti si può salire con grande facilità, giacchè alla superficie della luna la gravità non è che $^1/_6$ di quella che agisce alla superficie della terra.

Le ultime osservazioni hanno dimostrato in modo sicuro che la luna non è fornita di un'atmosfera, o che almeno la sua atmosfera è mille volte più tenue della nostra. Ciò fa sì che sulla luna non si può trovare dell'acqua, giacchè, se ve ne fosse, essendo la pressione atmosferica ridotta quasi a zero, quest'acqua evaporerebbe immediatamente al calore dei raggi del sole. Già la terra non ha una forza d'attrazione sufficiente a tenere nella sua atmosfera i gas più leggieri, come per esempio l'elio; la luna non può trattenere in forma gassosa nè l'ossigeno nè l'azoto, sicchè essa manca quasi del tutto, come si è detto, d'un involucro aereo.

Per la stessa ragione non vi sono nè mari, nè laghi, nè fiumi; e per la stessa ragione ancora devono mancare sulla luna tutte quelle conformazioni che sulla terra sono dovute all'acqua: devono mancare, per esempio, i terreni alluvionali, la sabbia, l'*humus*, la vegetazione, e così pure le disgregazioni e le decomposizioni dei terreni e delle rocce. Sul nostro globo l'aria, i ghiacciai e le intemperie hanno fatto cambiare del tutto l'aspetto delle montagne, e i cristalli non si trovano se non nell'interno del terreno, e in cavità chiuse, giacchè i cristalli del genere dei sali, quando vengono esposti all'aria, si sciolgono, e i cristalli di rame si disgregano lentamente per effetto dell'acido carbonico che essi assorbono. Sulla luna, invece, i monti non hanno sofferto, da quando esistono, nessuna ingiuria, e alla loro superficie i cristalli risplendono nella loro vergine bellezza.

Le grandi catene di montagne del nostro globo seguono in maggioranza un'unica direzione, e la loro origine è attribuita dai geologi alle pieghe o raggrinzamenti della superficie terrestre, dovuti a una contrazione di questa superficie determinata dal suo raffreddamento. Anche sulla luna si trovano di questi raggrinzamenti, specialmente nella parte settentrionale, e a queste catene sono stati imposti dai nostri astronomi dei nomi corrispondenti ad alcune catene terrestri: Alpi, Appennini, Caucaso, Tauro, ecc.

I crateri.

Ma la maggior parte dei monti lunari hanno un aspetto affatto diverso: sono dei monti anulari, di forma quasi circolare, costituiti da una specie di vallo che cinge una depressione in mezzo alla quale spesso sorge una vetta. Questi monti anulari sono chiamati crateri, ma essi non somigliano punto ai vulcani terrestri: un cratere del nostro globo, per esempio il Vesuvio, consiste in un'apertura in forma d'imbuto la quale si trova sulla sommità di un monte; i crateri lunari, invece, sono delle larghe depressioni dalla superficie piana, dal livello alquanto più basso di quello del terreno circostante, circondate, come si è detto, da un vallo il quale si eleva a notevoli altezze e spesso è coronato da acuti picchi. Siccome il volume del vallo è press'a poco eguale a quello della massa mancante nell'interno della depressione, così si può supporre che quest'ultima sia dovuta a uno spostamento della massa stessa la quale si sia ammucchiata in giro formando il vallo.

Evidentemente questi crateri si sono formati nel tempo in cui la superficie della luna passò dallo stato di fluido incandescente allo stato solido: la massa incandescente era molto pastosa, molto tenace, presso a poco come la lava, e appunto come la lava si raffreddò in tempo relativamente breve.

A proposito della formazione di questi crateri, è interessante ricordare l'esperimento fatto da Ermanno Ebert, il quale, partendo dal principio che l'attrazione della terra dovette determinare sulla luna, quando la sua superficie era coperta ancora di una massa fluida, dei forti movimenti di flusso e riflusso, si propose di fabbricare artificial-

(1) Da un articolo del prof. JULIUS FRANZ, direttore dell'Osservatorio astronomico dell'Università di Breslavia, *Deutsche Revue*, gennaio. — Questo articolo contiene, si può dire, tutto ciò che sappiamo di positivo intorno al nostro satellite; ed è necessariamente così denso di fatti che, invece di darne un breve riassunto abbiamo dovuto seguire l'originale molto da vicino.

(*N. d. R.*).

Digitized by Google

mente e in piccolo un cratere lunare. A tale scopo egli si servì di una massa metallica fusa ma già prossima a solidificarsi, e mettendo in azione una piccola pompa applicata al di sotto di essa e il cui tubo veniva a trovarsi circondato dal metallo fuso senza sporgerne alla parte superiore, egli riuscì a formare intorno all'orifizio del tubo un anello di onde il quale quasi subito, sporgendo dalla massa, s'irrigidì, e, la pompa continuando a funzionare, si venne coprendo successivamente di nuova massa metallica formando precisamente un vallo; continuando a far funzionare la pompa via via che si veniva raffreddando l'interno della massa metallica, l'Ebert è riuscito più d'una volta a formare con l'ultima pompata un piccolo monte nel centro della massa, ottenendo così una immagine quasi precisa dei caratteristici crateri lunari.

Non è escluso che alla formazione di questi crateri abbiano contribuito anche delle meteore, cadendo con forza sulla superficie della luna precisamente al tempo in cui la massa fluida e incandescente si veniva raffreddando; e finalmente alcuni astronomi attribuiscono l'origine dei crateri lunari a eruzioni vulcaniche.

Qualcuno potrebbe domandarsi perchè anche sulla terra non si siano formati dei crateri come quelli della luna. La risposta non è difficile: anzitutto, il movimento di flusso e riflusso sulla terra è settanta volte più debole di quel che sia sulla luna; in secondo luogo, dato anche che si siano avuti in tempi remotissimi di questi crateri di piccole dimensioni, essi si dovrebbero essere disgregati per effetto delle intemperie; e finalmente le meteore non potevano cadere sulla terra con quell'impeto col quale dovettero cadere sulla luna, giacchè coll'avvicinarsi alla nostra terra trovavano nell'atmosfera un impedimento, e prima d'arrivare alla superficie terrestre si dissolvevano in una pioggia di pietre.

Le striscie chiare.

Dopo i monti richiamano la nostra attenzione le numerose striscie chiare che dai grandi crateri irradiano sulla superficie della luna in tutte le direzioni raggiungendo delle lunghezze superiori a quella del raggio della luna.

Queste striscie chiare non sono nè monti nè valli, e il Nasmyth e il Carpenter hanno supposto che esse debbano la loro origine a certi spaccamenti della superficie della luna, dai quali uscì della lava. Senonchè le osservazioni telescopiche non rivelano la presenza di masse di lava o di altra materia simile uscita dall'interno; e l'ipotesi più probabile è quella secondo la quale queste striscie sono formate da uno strato di sostanze sottili e chiare che si sono depositate indistintamente su monti e su valli e che probabilmente non sono altro se non dei grandi getti di materia fluida emanati dai crateri per effetto d'una forte pressione vulcanica e poi ricaduti sulla superficie della luna e qui rapidamente cristallizzati. Il loro colore chiaro sarebbe dovuto precisamente a questa cristallizzazione: noi sappiamo, infatti, che i cristalli appaiono chiari perchè la luce ai loro spigoli viene scomposta nei colori dello spettro e ricomposta formando il colore bianco.

I solchi.

Un'altra caratteristica della superficie della luna sono certi solchi sottili e a mala pena visibili, i quali probabilmente non sono altro che delle fenditure apertesi nella superficie della luna per effetto di qualche notevole cambiamento di temperatura. Esse possono paragonarsi a quelle spaccature che si formano sulla superficie del nostro globo, e precisamente nei terreni argillosi e paludosi, nei più caldi giorni della estate. Sulla terra queste fenditure spariscono alla prima pioggia; sulla luna invece, dove non v'è traccia di precipitazione atmosferica, esse rimangono immutate.

I mari.

I cosidetti mari della luna sono delle regioni abbastanza piane, però alquanto ondulate, la maggior parte di notevole estensione, come l'*Oceanus Procellarum*, che ha un diametro molto più grande del raggio della luna. Essi sono di colore scuro e devono consistere d'una specie di roccia la quale poco si prestava alla formazione dei crateri, giacchè in questi mari i crateri sono relativamente rari.

A queste grandi superficie di colore scuro fanno riscontro delle superficie molto più piccole di colore chiaro, con gli orli alquanto sbiaditi: per caratterizzare queste superficie si può dire che sono composte di leucite, ossia pietra bianca, mentre nella superficie dei mari si potrebbe vedere della melanite, o pietra nera. Ma noi dobbiamo rinunziare ad addentrarci nella mineralogia della luna, giacchè non sappiamo di quale materiale consistano le varie formazioni che si osservano alla sua superficie; molto probabilmente si trovano sulla luna quelle stesse specie di roccie che si trovano anche sulla terra; ma quali parti di questa superficie si compongano di granito, quali di basalto, quali di gneis, ecc., noi non lo sappiamo.

Recentemente sono stati fatti dei tentativi per misurare l'angolo di polarizzazione di alcune singole parti della superficie lunare per confrontarlo con l'angolo di polarizzazione dei minerali conosciuti. Forse in avvenire questo metodo di ricerche darà dei risultati; ma per ora questi studi si trovano ai loro primi principî.

Digitized by Google

La notte e il giorno.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione ai fenomeni celesti che si vedono dalla luna.

Di notte, sul nero fondo del firmamento, si vedono le stelle disposte nello stesso modo in cui esse si presentano a chi le osserva dalla terra; anche i pianeti appaiono nella stessa grandezza e in posizione poco diversa; tutte le stelle, però, anche le più piccole, non subiscono il più piccolo indebolimento nella loro luce, nessuna rifrazione dei raggi, giacchè fra esse e l'osservatore lunare si può dire che non si interpone nessuna atmosfera.

Improvvisamente, in mezzo all'oscurità della notte, ecco nel cielo un punto risplendente: è la cima di un monte la quale viene illuminata dal sole che sorge senza essere preannunziato da alcun crepuscolo. Un po' alla volta altre vette dei monti più bassi s'illuminano, mentre le valli rimangono ancora immerse nella più profonda oscurità. Il disco rifulgente del sole sale lentamente nel cielo; esso impiega un'ora (terrestre) ad apparire tutto intero sull'orizzonte, e fin da principio si mostra subito fulgido e risplendente. Via via che l'astro radioso sale nel cielo, le rocce e i cristalli dei monti s'illuminano e scintillano; e il terreno che durante la notte si è raffreddato fino quasi a raggiungere lo zero assoluto ossia — 273°, si riscalda sempre più.

Il sole si presenta agli osservatori lunari quasi con lo stesso diametro col quale esso appare agli osservatori terrestri; ma esso spicca maggiormente sul fondo nero del cielo, e accanto a esso si vedono anche di giorno le stelle; manca, infatti, quell'azzurro del cielo il quale proviene unicamente dalla atmosfera e dalle numerosissime particelle infinitesimali di polvere che in essa sono librate. Il cielo rimane perpetuamente sereno, il sole non è velato dalla più piccola nube, e i suoi raggi fanno aumentare un po' alla volta la temperatura della superficie lunare, specialmente nelle regioni equatoriali, di parecchie centinaia di gradi.

Il giorno, sulla luna, ha una durata eguale a ventinove volte e mezza la durata del giorno terrestre; e quando, dopo aver brillato ininterrottamente per due delle nostre settimane, il sole tramonta, un po' alla volta tutto il paesaggio lunare viene coperto dal velo della notte, la quale a sua volta dura anch'essa due settimane.

Osservazioni astronomiche.

La luna dovrebbe essere per gli astronomi un vero paradiso: le osservazioni non vengono mai ostacolate dalle nuvole; la luce non viene mai indebolita dai vapori atmosferici in vicinanza dell'orizzonte; perciò sulla luna le osservazioni astronomiche si dovrebbero poter fare con molto maggiore precisione di quanto ciò sia possibile sulla terra; e specialmente sarebbe possibile determinare le ascensioni rette delle stelle con una precisione infinitamente maggiore di quel che sia possibile fare da qualunque osservatorio astronomico del globo terrestre, giacchè l'apparente movimento di rotazione del cielo si compie agli occhi dell'osservatore lunare con una velocità trenta volte inferiore a quella che esso ha per un osservatore terrestre.

D'altra parte, le osservazioni fatte dalla luna dovrebbero presentare speciali difficoltà per il fatto che il punto in cui l'osservatore si trova si muove non soltanto intorno al sole, ma anche intorno alla terra; e la difficoltà è complicata da questa circostanza, che l'orbita percorsa dalla luna non è perfettamente regolare.

Come si vede la terra dalla luna.

Dalla parte della luna rivolta verso il nostro globo questo, naturalmente, è continuamente visibile, ma specialmente di notte, e più ancora di quanto sia visibile, di notte, la luna agli abitanti della terra.

Inoltre, per gli osservatori lunari la terra si trova su per giù costantemente nello stesso punto del cielo: per esempio, per un osservatore il quale sia in quel punto della luna che a noi appare come il centro del disco lunare, la terra viene a trovarsi perpendicolarmente al disopra, e solo di poco, e precisamente di circa 10 gradi, essa si sposta da una parte all'altra nel corso di un mese terrestre, il quale mese corrisponde a quello spazio di tempo che per la luna viene riempito da un giorno e da una notte. Sicchè, mentre in un mese terrestre il sole e le stelle compiono un giro nel cielo, la terra invece apparisce come un punto fisso.

A uno il quale stia sulla luna in vicinanza della linea che per gli abitatori della terra costituisce la periferia del disco lunare, la terra apparisce naturalmente in vicinanza dell'orizzonte; e ci deve essere anzi una zona della luna per la quale la terra sorge e tramonta, alternativamente, sollevandosi solo di poco sull'orizzonte e sempre nella stessa regione del cielo.

All'osservatore lunare la terra si presenta con un diametro di 2 gradi, e il suo disco ha una grandezza eguale a tredici volte quella del disco lunare quale si presenta agli osservatori terrestri; perciò essa rischiara così vivamente la notte lunare, che dalla terra stessa si può vedere distintamente la luce che il nostro globo riflette sulla luna.

Le fasi terrestri, quali si presentano all'osservatore lunare, sono il complemento delle fasi lunari, quali appaiono all'osservatore terrestre: quando noi abbiamo luna piena, la luna ha

Digitized by Google

« terra nuova »; al nostro ultimo quarto di luna corrisponde sulla luna il « primo quarto di terra », al novilunio la « terra piena », al primo quarto di luna l' « ultimo quarto di terra ». In tal modo la terra con le sue fasi è per la luna un vero orologio.

Inoltre, siccome la terra gira intorno al proprio asse, così in ciascuna delle notti lunari ogni punto della superficie terrestre si presenta quindici volte agli occhi dell'osservatore lunare; il quale osservatore vede il disco terrestre circondato da un orlo luminoso evanescente, e lungo il limite di questa corona un colore crepuscolare; egli vede inoltre nell'Oceano rispecchiato il sole, e guardando bene attentamente nella parte della terra che è immersa nella notte, egli scorge i fuochi dei vulcani attivi, quelli dei camini delle grandi fabbriche e l'illuminazione delle grandi città.

Un fenomeno strano turba, però, di quando in quando la chiarezza della sua visione; e questo fenomeno è costituito da grandi masse bianche che ogni tanto vengono a coprire questa o quella parte della terra: queste masse sono le nuvole, le quali, essendo illuminate dal sole, all'osservatore lunare appariscono sempre bianche; e a questo osservatore non sembra che tali masse siano librate a una certa distanza dalla terra, bensì sembra che siano adagiate sopra di essa; e per questo, e per vari altri motivi che qui non è il caso di enumerare, gli abitanti della luna, dato il caso che ci siano, dovrebbero ritenere che la terra sia completamente disabitata, nello stesso modo in cui gli abitanti della terra credono che sia completamente disabitata la luna.

La luna è abitata?

Forse così questi s'ingannano come s'ingannano quelli. Noi vediamo, infatti, sul nostro globo la vita organica svilupparsi e persistere in mezzo alle più incredibili difficoltà, così nei deserti di ghiaccio delle regioni polari come in fondo ai mari, sotto una pressione di 100 a 150 atmosfere. La respirazione per mezzo delle branchie permette ai pesci di vivere con la quantità minima di ossigeno assorbita insieme con l'acqua; le piante vivono e prosperano assorbendo dall'aria, per mezzo delle loro foglie che funzionano da polmoni, dell'acido carbonico attenuato sino al 2 per mille. Quando si pensi a tutto questo, si è indotti a credere che anche nella luna la vita non è del tutto impossibile, potendosi ammettere su di essa l'esistenza di certi gas in piccolissima quantità e molto attenuati.

Le eclissi.

Molto spesso la terra s'interpone fra la luna e il sole, e allora si ha il fenomeno dell'eclissi: quando gli abitatori della terra hanno un'eclissi totale di luna, allora per tutte le parti della luna vi è un'eclissi totale di sole, e la terra apparisce circondata di una corona luminosa la quale ha un colore rossiccio.

Quando noi abbiamo un'eclissi di luna parziale, allora quella parte di luna che per noi è oscurata ha un'eclissi di sole totale; il resto della luna ha un'eclissi di sole parziale.

Però, anche quando solo la penombra della terra cada sulla luna, sicchè per noi non vi è eclissi di sorta, la luna ha un'eclissi di sole parziale; sicchè per la luna le eclissi di sole sono molto più frequenti e più lunghe di quanto siano per noi le eclissi di luna.

Viceversa, quella che per noi è un'eclissi di sole e che per la luna diventa un'eclissi di terra, è un fenomeno raro e che a mala pena si avverte: solo guardando con grandissima attenzione e con un eccellente telescopio, si vedrebbe dalla luna una piccola macchia oscura sulla superficie terrestre. Quanto alle nostre eclissi parziali di sole, esse rimangono invisibili dalla luna.

A tutte queste induzioni hanno condotto i recenti studi intorno al nostro satellite; il quale, se, come si è detto, dovrebb'essere un paradiso per gli astronomi, e così pure per gli studiosi di mineralogia e di geologia, per i botanici invece e per gli zoologi sarebbe un campo assolutamente sterile perchè del tutto mancante di vegetazione e di animali.

LA NOSTRA CAPIGLIATURA[1]

Recentemente, tra gli annunzi di un giornale americano, si vedeva una specie di trittico rappresentante il celebre « re del petrolio », il miliardario Rockefeller, in tre momenti diversi della sua vita: prima della alopecia, ossia della malattia che fa cadere i capelli, durante questa malattia e dopo di essa. Questi tre suggestivi ritratti avevano lo scopo di dimostrare che, per effetto di una cura, la quale, per il suo buon mercato, è accessibile anche alle borse dei non miliardari, i capelli, dopo essere caduti, ricominciano a spuntare.

È da notarsi, però, che la quarta fotografia, quella rappresentante il signor Rockefeller con la chioma completa, è ancora di là da venire; e probabilmente essa non verrà mai, perchè è opinione di coloro che hanno studiato seriamente questa interessante questione che la scienza non sia ancora arrivata a trovare un mezzo sicuro per restituire i capelli a coloro che li hanno perduti. E ciò si comprende molto bene

(1) Da un articolo del dottor R. Romme, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° gennaio.

Digitized by Google

quando si rifletta al modo in cui i capelli, anzi i peli del corpo in generale, nascono, crescono e muoiono.

La vita dei capelli.

Guardando col microscopio un pezzo di pelle, per esempio dell'avambraccio, si vede che essa è forata da una moltitudine di piccolissimi buchi, alcuni dei quali, sono vuoti, mentre dagli altri si vede spuntare un pelo più o meno sottile: quelli sono gli orifizi delle glandole chiamate sudoripare, perchè servono a secernere il sudore; gli altri corrispondono all'orifizio di altre glandole che si chiamano follicoli pilo-sebacei e che servono a formare il pelo.

Il pelo termina nella parte sottocutanea col così detto bulbo, nella parte inferiore del quale vi è una specie d'incavatura, in cui s'insinua la papilla del pelo; questa papilla non è altro che un corpo di cellule le quali servono a fabbricare i capelli e i peli allo stesso modo e per la stessa ragione per cui le glandole dello stomaco secernono la pepsina, il fegato la bile, le glandole salivari la saliva; e secondo il suo vigore, secondo la sua energia, secondo l'intensità della sua attività vitale, la papilla pilare fabbrica ora dei capelli, ora dei peli duri, per esempio come le ciglia, ora una semplice lanugine.

La calvizie prodotta da malattie infettive.

Può accadere talvolta che una papilla, dopo aver prodotto per molto tempo dei capelli, si metta da un momento all'altro a produrre della semplice lanugine. Ciò accade di solito in seguito ad avvelenamento, come conseguenza di certe malattie infettive nelle quali tutto l'organismo viene avvelenato dalle tocsine dei microbi: per esempio, per effetto del veleno fabbricato nell'intestino dai bacilli della febbre tifoide, tutto l'organismo viene colpito nella sua vitalità, e con esso anche le papille pilari, le quali, avvelenate, indebolite, paralizzate per così dire, interrompono il loro lavoro. Allora i capelli, non ricevendo più il consueto nutrimento, deperiscono e al più semplice strofinamento cadono.

Cessata la febbre tifoide, via via che l'individuo elimina i veleni che lo intossicavano, egli torna alla vita; le papille allora riprendono il loro lavoro; ma esse si trovano ancora in uno stato di debolezza al pari di tutto il resto dell'organismo, e invece di produrre dei capelli producono una semplice lanugine. Solo più tardi, quando queste papille hanno ripreso tutto il loro vigore, tornano a compiere la funzione di prima.

La calvizie comune.

Non altrimenti accade nella calvizie comune: anche qui, sotto l'influenza di cause che noi non conosciamo ancora con precisione, la papilla pilare è colpita nella sua vitalità, e allora il capello cade ed è sostituito da un pelo di lanugine, l'unico prodotto che la papilla, nello stato di decrepitezza in cui si trova, sia ancora in grado di fabbricare.

Per guarire la calvizie, per trasformare questa lanugine che continua a crescere e che è visibile... con la lente anche sui crani lisci e lucidi, bisognerebbe rianimare le papille, restituire loro la forza e il vigore che esse hanno perduto. Ma a ciò non servono nè le tinture, nè le lozioni vantate dalla *réclame*, e non serve nemmeno il massaggio.

La calvizie è curabile?

Nella calvizie determinata da malattie infettive, le papille pilari riprendono, di solito, la loro vigoria senza che vi sia bisogno di una cura speciale, e la trasformazione della lanugine in pelo o in capelli veri e propri non è che una semplice questione di tempo.

Nella calvizie comune, invece, qualunque cosa si faccia, le papille si ostinano a produrre niente altro che lanugine; e la nostra impotenza per questo rispetto è così certa, che il dottor Sabouraud, nel suo libro sulla alopecia, non esita a dire che « noi non sappiamo guarire la calvizie e rendere ai calvi i loro capelli ». Conviene aggiungere, tuttavia, che il dottor Sabouraud non considera il problema come scientificamente insolubile: secondo lui, esso non è stato finora risolto perchè noi non conosciamo ancora con precisione le cause della calvizie. Eppure non mancano davvero le ipotesi in proposito: alcuni la ascrivono agli strapazzi, altri al lavoro intellettuale, altri alla vita sedentaria, chi all'abitudine di tagliarsi i capelli molto spesso e chi all'abitudine di portarli lunghi, chi all'abuso dell'alimentazione carnea, chi all'alcoolismo, ecc.; il Sabouraud l'attribuisce a un bacillo, il famoso microbacillo, di cui alcuni ammettono l'esistenza, mentre altri la contestano.

Una cosa che sembra dimostrata è che la calvizie accompagna l'artritismo. Disgraziatamente non si può dire ancora di conoscere la natura intima di questo artritismo; si sa tuttavia che con un conveniente regime di vita si può riuscire ad attenuare e perfino a far sparire alcuni dei fenomeni che lo accompagnano; sicchè, se un regime siffatto venisse adottato da un artritico di giovane età, probabilmente esso avrebbe per effetto di assicurare il normale funzionamento delle papille pilari, prevenendo in tal modo la caduta dei capelli. Ma anche questa non è che una supposizione, e occorrerebbero degli esperimenti per accertare che essa abbia una base nella realtà.

Depilatorii e tinture.

La calvizie, la vera calvizie, quale si osserva nell'uomo, è molto rara nella donna; ma accade talvolta che il labbro superiore o il mento della donna

Digitized by Google

si coprano di peli troppo visibili. Le pomate che sono state e continuano a essere raccomandate sopratutto nella quarta pagina dei giornali per togliere questi peli inopportuni non solo non riescono efficaci, ma possono avere per conseguenza delle dolorose infiammazioni della pelle.

Un nuovo sistema depilatorio è quello che consiste nello strappare i peli ad uno ad uno bruciando poi ad una ad una le papille a essi corrispondenti per mezzo della elettrolisi, servendosi di un ago finissimo in comunicazione con una batteria elettrica. Senonchè questa operazione è lunga e dolorosa.

Recentemente il dottor Gallois ha suggerito un mezzo più semplice e pratico: s'imbeve dell'ovatta nell'acqua ossigenata e la si applica sulla parte che si vuole depilare lasciandovela per alcuni minuti: replicando questa operazione ogni giorno, i peli da principio impallidiscono, poi diventano impercettibili e finalmente spariscono. Il guaio è che con questo sistema le papille pilari non vengono distrutte, e appena si cessa dall'applicazione di acqua ossigenata, i peli tornano a spuntare; sicchè l'operazione deve essere fatta ogni giorno.

Quanto alle numerose, anzi infinite tinture destinate a far cambiare il colore primitivo dei capelli, quasi tutte, eccettuata l'acqua ossigenata che rende i capelli biondi e la *henné* che li tinge in rosso scuro, contengono delle sostanze velenose: zolfo, antimonio, nitrato di piombo, arsenico, acetato di rame, acido nitrico, acido solforico, acido solfidrico, ecc. ecc.; sicchè la loro applicazione è spesso seguìta da inconvenienti e non di rado anche da gravi accidenti, quali la risipola, dei disturbi nella respirazione e nel funzionamento del cuore, segni di nefrite, delirio.

Fra i molti esempi che a questo proposito si potrebbero citare ci limiteremo a riferirne uno molto istruttivo, e precisamente il caso toccato a una signora di una cinquantina d'anni, la quale, dopo aver consultato una quantità di medici, si rivolse al dottor Laborde, giacchè soffriva di violenti emicranie, di nausea, vomito, delirio intermittente, digeriva male e soffriva d'inappetenza, si lagnava di stanchezza generale. Il dottor Laborde le fece sopprimere l'uso della tintura, con la quale essa aveva mascherato la sua incipiente canizie, e la signora migliorò subito; egli analizzò poi quella tintura, e vi trovò una sostanza velenosa che in chimica porta il nome di parafenolina-diamina: egli iniettò in un cane un centimetro cubo di questa tintura, e l'animale fu preso da salivazione, da dispnea, da convulsioni, poi cadde in uno stato comatoso, e quindici ore dopo l'iniezione spirò

CHE COSA LEGGE IL POPOLO AMERICANO (1)

La lettura dei giornali periodici si è raddoppiata negli Stati Uniti durante l'ultimo decennio e si è quadruplicata durante l'ultimo ventennio. Il numero delle biblioteche è diventato più di due volte maggiore in venti anni, intanto che il numero dei volumi si è quadruplicato nei loro scaffali. Esse prestano attualmente circa cento milioni di romanzi all'anno, e venticinque milioni di altre opere. Certo, se è vero che l'uomo tanto è migliore quanto più sa, nessuna generazione passata può competere sotto tale punto di vista con la presente.

L'esperienza di un bibliotecario.

Ma se dobbiamo credere a quanto afferma il direttore della Biblioteca Pubblica di Newark, all'aumento di quantità delle opere lette non corrisponde un *proporzionale* miglioramento della loro qualità; ciò nondimeno un accenno al meglio esiste, e ci è rivelato da una leggera tendenza dall'eccesso della letteratura del sentimento — il romanzo — verso la letteratura del pensiero: dalla emozione al ragionamento.

Coloro che insegnano, coloro che leggono molto, coloro che scrivono libri o che collaborano nei giornali si trovano tutti continuamente a contatto di gente che legge. Essi vedono innumerevoli opportunità di leggere cacciate, per così dire, sotto gli occhi di ognuno; essi pensano ai giornali, alle scuole, alle biblioteche, ai figliuoli, ai compagni, e ne concludono che tutti leggono.

Essi inoltre prendono nota del genere di lettura più comune, dei giornali d'infimo ordine, dei romanzi più sciocchi, delle riviste più leggiere, dei racconti a pochi centesimi, del torrente di quella letteratura che essi dispregiano e della quale non si occupano, neppure per biasimarla, neanche i giornali letterari più volgari; e dinanzi a tale spettacolo sentenziano non solo che tutti leggono, ma che la maggioranza si pasce di roba avariata e che il gusto della lettura nel pubblico va guastandosi sempre più.

La realtà, peraltro, è ben diversa: la frequenza nelle scuole è in continuo aumento, in senso relativo e assoluto; il numero di fanciulli dai cinque ai sei anni d'età che esse accolgono, e di quelli dai quattro ai cinque, è sempre maggiore; e specialmente è salito di molto nelle scuole il numero dei ragazzi di dodici, tredici e quattordici anni, ossia nell'età in cui sono ormai atti al lavoro. Ciò significa che ogni anno il milione di alunni

(1) Da articoli di JOHN COTTON DANA, bibliotecario della Biblioteca pubblica di Newark (N. J.), di GEORGE P. BRETT, presidente della Compagnia Editrice Macmillan, di ERNEST D. NORTH, libraio, e di MARTHA VAN RENSSELAER, scrittrice, *The Outlook*, dicembre.

Digitized by Google

americani che lascia la scuola ha avuto una più lunga famigliarità con la carta stampata.

Nello stesso tempo, grazie alle biblioteche scolastiche e pubbliche e a un più saggio uso della buona letteratura per lezioni di lettura, quel milione di scolari acquista ogni anno più l'abitudine del leggere, e un gusto più raffinato.

Coloro che chiedono qualche cosa da leggere si contano oggi a milioni, e non più a migliaia come prima; essi chiedono letture adatte alla loro capacità e al loro gusto, e il mercato librario pensa sollecito a fornirne. Così trovano ciò che vogliono, leggono con interesse e diletto, e ne traggono profitto. Inoltre — e questo è l'altro fatto da tenere in gran conto in tale questione — essi fanno progressi nella scelta. La cronaca dello sviluppo preso in quest'ultimo ventennio dai buoni e sani periodici, quotidiani, settimanali e mensili, è altrettanto meravigliosa quanto quella dello sviluppo dei giornalacci che ci fanno arricciare il naso.

E gli uni e gli altri continueranno a crescere di numero, perchè l'èra del giornale è ancora di là da venire: di qui a vent'anni il popolo americano consumerà *per capita* molti più giornali quotidiani che non ora; e anche i libri si moltiplicheranno. La lettura dei romanzi è ancora nell'infanzia; e così può dirsi di tutto il resto.

Frattanto la biblioteca da un lato associa i propri sforzi a quelli della scuola, e aiuta a fornire ai giovani scolari almeno un barlume dei piaceri e dei profitti che possono trarre dai buoni libri; dall'altro lato tenta di convertirsi, per così dire, in un giornale universale, in una gazzetta di tutti i tempi, in un manuale di consultazione per il lavoratore e in un laboratorio per lo studioso.

L'opinione di un editore.

Quando si parla dei libri che sono maggiormente letti, il pensiero corre subito alla letteratura amena e agli avvisi e ai *soffietti* degli editori, i quali fanno sapere anche agli analfabeti che il romanzo tale è giunto a quattrocentomila copie, e che il romanzo talaltro è il libro che più si vende nello stesso tempo in quattro o cinque città diverse, ossia in vari centri di influenza letteraria.

Ora non è da porre in dubbio che il primo effetto delle cresciute facilità negli Stati Uniti a chi ama istruirsi, nonchè della eccezionale prosperità della nazione, si riscontra nell'aumentata richiesta di romanzi come mezzo di ricreazione e come strumento, fino a un certo segno, di cultura. Al quale ultimo proposito va segnalata l'affermazione del Brett, autore di questa seconda parte del nostro articolo, e cioè che la maggioranza dei romanzi che hanno avuto realmente un grande esito in questi ultimi anni rappresenta qualche cosa di più sostanziale di una semplice narrazione.

Non è da pensare, tuttavia, che, tenuto conto dell'enorme aumento della popolazione, si leggano ora negli Stati Uniti molti più romanzi che una ventina d'anni fa; ma dobbiamo rallegrarci che il gran pubblico che legge tenda verso tipi di romanzo superiori a quelli del passato.

Un altro segno incoraggiante dei tempi è la crescente domanda di libri di indole più seria; massime di opere scientifiche speciali, fra cui tengono il primo posto quelle relative all'elettricità. Uno dei cambiamenti più caratteristici che hanno avuto luogo nel commercio librario sta poi nella quasi assoluta sparizione dai cataloghi editoriali dei libri di sermoni. Questo non vuol dire che il pubblico oggi si interessi meno di cose religiose; anzi, i libri d'argomento religioso costituiscono ancora una rispettabile classe nei cataloghi librari, e le forti vendite di alcune opere speciali di autori più in voga dimostrano il contrario; senonchè la pubblicazione e la vendita di volumi di sermoni è grandemente diminuita.

Un genere di letteratura che è stato accolto con molto favore in Inghilterra e in Europa, e che assolutamente non attecchisce in America, nè fra scrittori, nè fra lettori, è la letteratura del pessimismo e della decadenza. Nessun libro di simil genere ha avuto in nessuna occasione una vendita considerevole in questo paese, afferma con giusto compiacimento il Brett; poichè non c'è Americano che possa riflettere, da qualsiasi punto di vista, sull'avvenire della patria, senza diventare un convinto ottimista relativamente al futuro benessere degli Stati Uniti, al posto che essi debbono alla fine conquistarsi nella letteratura e nell'arte.

Che cosa ci dice un libraio.

Uno dei piaceri che procura la vendita di libri al dettaglio sta nell'influenza che il libraio può esercitare sui lettori nella scelta dei libri. In molti casi essa è grande quanto quella di un bibliotecario. Tuttavia, se il libraio vendesse soltanto quei libri nei quali ha fede, il suo commercio si ridurrebbe quasi a zero, e probabilmente un certo numero di bibliotecari e molti editori sarebbero obbligati a ritirarsi rispettivamente dall'ufficio e dagli affari.

Il libraio che scrive questa terza parte del nostro articolo nota malinconicamente che la facile accessibilità a biblioteche di consultazione e circolanti, e il gran numero di società e sale di lettura, hanno

Digitized by Google

fatto sì che gli Americani leggano molto, sì, ma che non comprino molto.

Per persuadersi di ciò, ossia che il pubblico il quale legge non è il pubblico che compra, basta osservare l'enorme aumento della popolazione in tre o quattro delle principali città degli Stati Uniti, e metterlo a confronto con l'aumento del numero delle librerie. Boston, per es., con una popolazione di mezzo milione non possiede più librerie di quando contava duecentomila abitanti; e così la « più grande New York » con una popolazione di tre milioni e mezzo non ha più librerie di quante ne avesse quando i suoi abitanti sommavano a un sol milione. In sostanza, il libraio vuol dimostrare che il pubblico, considerato nella sua massa, non compra libri.

E che cosa legge questo pubblico? Romanzi, anzitutto; e fortunatamente fra i tanti che se ne pubblicano una forte percentuale è buona. Seguono le biografie, le corrispondenze e le memorie; poi vengono le opere storiche moderne, specialmente quelle scritte da Americani.

Nel regno della poesia, fatta eccezione per pochissimi, nessun poeta vivente desta grande entusiasmo. Molto letti invece sono gli scrittori di saggi, e moltissimo interesse desta la così detta « *out-of-door literature* »: invero, ogni sorta di libri relativi allo sport è andata sempre acquistando maggiore popolarità; poco importa che siano scritti bene o male; la domanda procede di pari passo con la produzione. I libri sull'arte, sulla musica e sul dramma circolano in numero molto limitato.

Quanto alle opere di filosofia, di metafisica, di psicologia e di teologia, tengono in generale nelle librerie un posto molto secondario; e se tali opere sono lette dal gran pubblico, debbono essere o prese dalle biblioteche o comperate direttamente dagli editori, dacchè non appariscono in quantità apprezzabile nelle vendite del mercato ordinario.

A proposito del gusto del pubblico, è inoltre curioso da notare il fatto che tutto quello che si riferisce alla storia di Francia e alle memorie ad essa relative è sempre vendibile.

In conclusione, i romanzi paesani e stranieri tennero il primo posto nel commercio librario del 1902, dacchè se ne esitarono da millesettecento a milleottocento. Prescindendo dalle pubblicazioni tecniche, le quali possono considerarsi come arnesi per il lavoratore, tutta la lista di altre opere letterarie comprende, per quello stesso anno, solo duemila o duemilacinquecento articoli.

Quindi dobbiamo accettare il fatto che oggi si preferisce il pasto intellettuale servito sotto forma di romanzo, e riconoscere nello stesso tempo che i confini fra le opere dell'immaginazione e la filosofia, o la psicologia, o la scienza, sono del tutto spariti, e che tutto quanto è compreso nell'universo può, a quel che sembra, prender posto in un racconto.

La lettura nelle case di campagna.

Durante questi ultimi anni la *Cornell University* ha tenuto nel suo *State Extension Department* un corso di conferenze per agricoltori e un altro per le loro mogli. Una delle lezioni di questo secondo corso fu spesa intorno alla lettura nelle case di campagna, ed è riuscita interessante per le risposte fatte a un questionario di cui diamo un cenno più sotto.

Bisogna intanto osservare che la moglie dell'agricoltore americano è una donna intelligente, che nei suoi primi anni ha ricevuto la stessa istruzione di molte sue amiche le quali sono andate spose in città a medici, ad avvocati o a uomini d'affari. Bisogna inoltre ricordare che la famiglia dell'agricoltore si trova alle prese con problemi reali, vivi, pratici, che richiedono riflessione, osservazione esercitata e studio.

È da notare infine che gli agricoltori e le loro mogli frequentanti i corsi di lettura non sono inquinati da convenzionalismo; quindi le opinioni da loro espresse rispecchiano fedelmente sentimenti veri e provati. E però la loro testimonianza sull'abitudine del leggere riesce tanto più preziosa, inquantochè viene da essi direttamente.

Fra le altre domande contenute nel questionario era la seguente:

Qual è il più grande ostacolo che vi impedisce la lettura?

Le risposte date indicano il pensiero della maggioranza, e non la condizione eccezionale.

« Nella mia famiglia la principale difficoltà sta *nel frenare* la lettura. Io credo sia meglio leggere sei volte un buon libro, piuttosto che sei buoni libri una volta tanto.

« La maggiore difficoltà sta nel trovare il tempo per leggere. Noi abbiamo tanto da fare.... »

Le risposte simili a questa seconda sono le più frequenti; in altre poi si aggiunge che dopo una giornata di dure fatiche, più che di leggere, si sente il bisogno di riposare e poi di andare a letto.

Ne spigoliamo qualche altra:

« Mancanza di mezzi per comprar libri, e cattiva vista ».

« Se gli uomini spendessero il danaro del tabacco per acquistare i libri di cui i bambini hanno bisogno, farebbero il più grande investimento della loro vita senza accorgersene. Il ballo, le partite a carte e altri trattenimenti sono di grandissimo danno alla vita di famiglia e alla lettura ».

Digitized by Google

Per sapere che cosa si legge nelle case di campagna fu fatta quest'altra domanda:

Leggete cose che impressionino durevolmente gli uditori, qualche cosa a cui essi possano ripensare in seguito. Quali dei libri che avete letti quest'anno vi sono riusciti più giovevoli?

Le risposte date dimostrano che la lettura nelle campagne si mantiene a un alto livello. E infatti, la famiglia che si interessa a un corso di letture non può pascersi di libri o di giornali di bassa lega, o vivere in una casa senza libri.

Eccone alcune:

« L'*American Dairying* (l'arte di lavorare il latte) dell'Arnold mi ha insegnato come devo trattare la crema quando non vuol venire, e il *Fool's Errand* mi fa sentire più indipendente, ha allargato il mio orizzonte e mi ha reso più pietosa verso gli infelici ».

« Noi non leggiamo « libri », ma riviste, giornali, ecc. Noi prendiamo due giornali quotidiani, uno settimanale e sei riviste mensili ».

« Shakespeare, storia inglese e sociologia ».

« Io leggo generalmente brani di giornali e la Bibbia; di quando in quando un libro di storia ».

« I poemi di Longfellow, racconti biblici, racconti scritti in modo interessante, in modo che sembrano veri. Mio figlio dice che è tempo gettato dar retta ai racconti fantastici. Credete che le « Mille e una notte » e i racconti fantastici coltivino l'immaginazione? Alcuni lo credono ».

« Ho studiato i « Fiori selvatici d'America » in rapporto alla Botanica del Gray; ora leggo « Come conoscere le felci »...

Un altro suggerimento dato alle famiglie dei campagnuoli fruttò meno risposte:

Appena il fanciullo o la fanciulla esprime il desiderio d'avere un libro d'argomento pratico o rurale, dateglielo. Potete voi procurarvi nel 1903 cinque libri su argomenti vari? Quali sono le principali difficoltà che si oppongono all'abitudine della lettura nella vostra famiglia?

« Solo poche difficoltà; la lettura costituisce la nostra unica ricreazione. Io non potrò procurarmi tutti i cinque libri; dovrò contentarmi di uno ».

« Noi potremo forse procurarci cinque libri questo anno, ma desidero che siano divertenti. Le nostre serate sono brevi anche d'inverno. Noi comperiamo dodici giornali ogni settimana e questi ci prendono quasi tutto il tempo che ci è possibile dedicare alla lettura ».

« Nessuna difficoltà, eccetto mancanza di tempo per fare tutto quello che vorremmo in questo campo. Non so se potremo procurarci cinque libri, ma cercheremo di averne subito uno sugli uccelli, giacchè i bambini si interessano in modo particolare di questi animali ».

L'*Extension Department* dell'Università incoraggia poi la formazione di circoli di lettura nelle campagne, e il movimento va già guadagnando terreno. Fra i suggerimenti e le domande dell'Università troviamo:

Riservate una sera, ogni settimana, per leggere in famiglia. Fate sapere ai vicini che in quella sera la vostra casa è loro aperta; non cercate di dare un « trattenimento », ma di passare una serata quieta e tranquilla. Potete voi, con un gruppo di altre donne, formare un club di lettura e usare una biblioteca viaggiante? Tentate e riferite.

Grazie ad una convenzione con la Biblioteca dello Stato di New York i clubs del corso di lettura per le mogli degli agricoltori ricevono queste biblioteche viaggianti, che si compongono di opere pratiche di economia domestica, di biografia, di romanzi, di viaggi e di poesie. La biblioteca può essere tenuta sei mesi, e una tassa nominale pagata alla Biblioteca dello Stato copre le spese di trasporto nei due sensi. I clubs ricevono 10 opere per 5 lire, 25 opere per 10 lire, 50 per 15, 75 per 20, 100 per 25 lire.

Nell'appello rivolto alle mogli degli agricoltori si raccomanda, fra altro, a proposito della lettura:

Leggete qualche cosa che piaccia ai bambini! Non cercate di elevare i bambini fino al vostro modo di vedere le cose. Leggete a loro un bel racconto, ma un racconto che sia pieno di ragazzi veri, vivi, saltellanti, allegri. Se non avete di simili racconti, o se non ne conoscete, pregate il vicino o il maestro o il ministro di religione di andare a cercarli nella biblioteca del villaggio. Oppure scrivete a noi; cercheremo di aiutarvi.

(Abbiamo riferito tutti questi particolari, perchè si veda con quale costanza e metodica organizzazione perfino le università si adoperino, negli Stati Uniti, a diffondere nel popolo l'amore e i mezzi di una buona lettura).

LE FERROVIE DELLA GERMANIA [1]

Le statistiche ufficiali che il Governo tedesco ha pubblicato a intervalli di vari anni intorno al movimento ferroviario dànno una idea dell'enorme sviluppo che questo movimento ha preso negli ultimi anni.

Le linee ferroviarie.

Al primo gennaio 1902 la lunghezza complessiva delle ferrovie tedesche era di 52,710 chilometri; imaginandosi di percorrere tutte queste linee viaggiando

(1) Da un articolo di S. TSCHIERSCHKY, *Alte und Neue Welt*, fascicolo 10.

Digitized by Google

per dieci ore al giorno con la velocità di 70 km. all'ora, si impiegherebbe non meno di 2 mesi e mezzo. È da notarsi, però, che l'accennata velocità non potrebbe esser mantenuta se non sulle linee principali, le quali rappresentano circa due terzi della lunghezza complessiva; il resto, ossia quasi 19,000 km. è costituito dalle ferrovie secondarie, sulle quali la velocità dei treni è di solito molto minore.

Queste ferrovie secondarie sono tuttavia abbastanza importanti; tanto vero che, mentre nel 1891 esse rappresentavano il 25.5 % di tutte le ferrovie tedesche, attualmente esse rappresentano il 36.5 %.

Con tutto ciò la Germania rimane abbastanza indietro in confronto con altre nazioni in quanto si riferisce a quella che si può chiamare la densità delle sue reti ferroviarie, ossia alla proporzione fra la lunghezza delle linee ferroviarie da una parte e dall'altra la superficie del paese e la popolazione: presentemente la Germania conta km. 9.4 di ferrovie per 10,000 abitanti, mentre la Svezia ne conta 22.7, il Lussemburgo 17.4, la Danimarca 12.3, la Svizzera e la Francia un po' più di 11; essa fa, però, nella costruzione di nuove linee ferroviarie notevoli progressi, giacchè viene terza dopo la Russia, la cui rete ferroviaria è cresciuta durante l'anno 1901 del 6 %, e dopo la Svizzera, la cui rete è cresciuta del 3.36; quella della Germania è aumentata del 2.57 per cento.

In generale, prescindendo dai paesi giovani nei quali le comunicazioni devono ancora svilupparsi, la costruzione delle ferrovie non è più così intensa come lo era trenta e ancora venti anni fa: le grandi linee, le linee principali sono, si può dire, complete, ed ora non resta altro che completare le ferrovie secondarie, la cui importanza economica non può essere disconosciuta; e in quest'opera la Germania procede con lodevole attività.

La velocità dei treni.

Quanto alle linee principali, se nella loro costruzione non si fanno presentemente grandi progressi, se ne fanno bensì in quanto si riferisce alla velocità dei treni: ricorrendo all'elettricità, si sono già ottenute, sulla linea Marienfeld-Zossen, la quale serve appositamente a questi esperimenti, velocità di 150 e perfino di 200 e più km. all'ora; ma presentemente si è ancora nel periodo sperimentale, e intanto ferve il lavoro per aumentare più che sia possibile la velocità dei treni trascinati dalle locomotive a vapore, i cui costruttori moltiplicano i loro sforzi per resistere al pericolo che minaccia loro la concorrenza delle locomotive elettriche. In America e in Inghilterra già da due anni si raggiungono con le locomotive a vapore velocità di 80, 90 e perfino 100 e più km. all'ora; ora le locomotive costruite recentemente da due ingegneri tedeschi potranno raggiungere una velocità massima di 200 km. Naturalmente, queste macchine non potranno essere adottate se non prendendo tutta una serie di provvedimenti, segnatamente in quanto si riferisce alla sicurezza delle linee e al funzionamento dei freni; inoltre, si dovrà risolvere la questione economica, giacchè l'introduzione di questi nuovi treni rapidissimi renderà necessarie spese molto maggiori delle attuali.

Passeggeri.

Le statistiche c'insegnano che la cifra dei viaggiatori sulle ferrovie tedesche, come del resto accade in tutti gli altri paesi civili, è in continuo aumento: mentre nel 1891 la media annua dei viaggi era di 9 per abitante, nel 1901 questa media era di 15; contemporaneamente, però, la media del percorso scendeva da km. 25.17 a km. 23.50, il che evidentemente si deve al grande sviluppo preso dal movimento sulle ferrovie suburbane.

Gli introiti delle ferrovie per il movimento dei passeggeri sono cresciuti in un decennio da 410 milioni di franchi a più di 620 milioni e l'introito per chilometro è cresciuto da circa 11,000 franchi a circa 16,000.

D'altra parte, però, l'introito per viaggiatore e per chilometro (ossia, come comunemente si dice, per persona-chilometro) è sceso da centesimi 3.80 a centesimi 3.25, ossia è diminuito del 12,5 %, il che si spiega col moltiplicarsi dei biglietti a prezzo ridotto e dei biglietti di viaggio circolare e con la cresciuta affluenza del pubblico alla quarta classe. Quest'ultimo fatto non è, però, da considerarsi come indizio di un impoverimento del pubblico viaggiante, bensì dimostra che nell'aumento del movimento passeggeri hanno parte sopratutto le classi più basse, segnatamente quella dei lavoratori. D'altra parte, è anche un fatto che, mentre i viaggiatori di quarta clase in quest'ultimo decennio sono aumentati continuamente, il numero dei viaggiatori di terza classe è rimasto su per giù stazionario, mentre quello dei viaggiatori di prima e di seconda classe è diminuito.

Merci. — Bilancio generale.

Il maggiore introito per le amministrazioni ferroviarie non proviene, però, dal movimento dei passeggeri, bensì dal movimento delle merci, e in quest'ultimo introito l'aumento durante il decennio scorso è stato più rapido che non nell'introito dovuto al movimento dei passeggeri; esso è cresciuto infatti da 1125 milioni di franchi a circa 1320 milioni.

Nel bilancio complessivo — movimento passeggeri e movimento merci — prescindendo dalle spese per

Digitized by Google

le nuove costruzioni e per miglioramenti, le spese sono aumentate da circa 1000 milioni di franchi a circa 1700 milioni, mentre gli introiti netti sono saliti da circa 1800 milioni a un po' meno di 2500; sicchè si ha un utile netto di circa 800 milioni di franchi, con un aumento di più del 38 per cento in confronto col 1891.

Personale e stipendi.

Il personale delle ferrovie tedesche durante il decennio scorso è aumentato di più del 29 per cento, ossia di 123,000 persone, e alla fine del 1901 tutto questo personale formava un esercito di poco meno di 500,000 persone, un po' più dell'esercito tedesco propriamente detto su piede di pace; la proporzione dei ferrovieri rispetto alla popolazione è di uno per 104 abitanti.

Ancor più rapidamente dell' esercito dei ferrovieri è cresciuta la somma dei loro stipendi, il cui totale da poco più di 620 milioni di franchi è salito a quasi un miliardo.

Ma non vogliamo stancare la pazienza dei lettori col moltiplicare ancora queste citazioni di cifre; quelle che abbiamo riprodotte bastano a dimostrare quale grande e promettente sviluppo abbiano preso le ferrovie dell'impero germanico.

LA FEBBRE DELL'ORO NELLA TUNISIA [1]

Fino a due anni or sono nessuno avrebbe pensato che la febbre dell'oro avesse potuto assalire la Tunisia: fino allora la regione era ricca per il suo fertile suolo, per i suoi immensi vigneti, per i suoi boschi d'olivi, ricca di fosfati, di miniere di piombo e di ferro; ma nessuno aveva mai segnalato la presenza di miniere d'oro.

Da un momento all'altro corse la voce che erano stati scoperti dei filoni del prezioso metallo e che perciò bisognava cercare e scavare. Questa voce non aveva nulla di ufficiale; tuttavia si fecero delle analisi dei terreni detti auriferi e l'oro non fu trovato. Senonchè la notizia si era diffusa intorno con la rapidità del lampo, e ben presto la Tunisia fu invasa da una quantità di cercatori d'oro i quali si rivolsero al Governo della colonia, domandando che fossero loro concessi dei terreni. Da principio queste concessioni non furono rifiutate, e per non aver l'aria di voler respingere i cercatori, e perchè essi stessi si rendessero conto di quello che veramente vi era da trovare nel suolo del paese.

Le prime concessioni di terreni datano dal dicembre 1901: in quell' epoca ne furono accordate quindici, ma senza dubbio le ricerche non diedero alcun risultato, degno di nota, giacchè per un anno non se ne parlò più.

Nel dicembre del 1902 fu messa in giro nuovamente la voce che era stato trovato del minerale d'oro, e subito tornarono ad affluire le domande, e dall'11 dicembre del 1902 al 17 maggio 1903 ne furono presentate non meno di 750.

Data la natura e l'estensione dei terreni da scavare, non è più possibile accordare queste concessioni senza prima procedere a un' inchiesta; e il Governo ha deciso di non accordare nessuna concessione prima di aver fatto analizzare minuziosamente i terreni per vedere se vi si trovino o no delle tracce d'oro, non foss'altro per risparmiare ai cercatori dolorose delusioni.

Le domande sono troppo numerose perchè tutte le analisi possano esser già fatte; ma già si afferma che dell'oro si trova a Sidi-Bu-Said e alla Marsa, in immediata vicinanza di Tunisi; in questi due luoghi sono state già accordate numerose concessioni di terreni. In quali proporzioni l'oro si trovi non lo si sa ancora; solo i risultati degli scavi che si faranno potranno dircelo. Probabilmente questa proporzione sarà tenuissima, e in ogni caso non si può dire che finora la febbre dell'oro da cui è stata invasa la Tunisia sia giustificata.

I tesori nascosti.

Del resto, l'ossessione dei tesori è, per così dire, endemica in mezzo ai Tunisini: essi credono che nel loro paese vi siano immense ricchezze nascoste, se non dalla natura, dagli uomini, e spesse volte si è dato il caso di persone intelligenti che, seguendo delle vaghe indicazioni date da Arabi ignoranti e superstiziosi, si sono messe alla ricerca di questi tesori.

Le leggende intorno ai tesori nascosti nella Tunisia sono numerosissime, e devono la loro origine al fatto che in passato i ricchi Arabi, per timore di essere derubati, nascondevano i loro tesori sotto terra, oppure li riponevano in grandi vasi di terra porosa sotto il pavimento di marmo della loro casa, o in certi buchi fatti dentro ai muri; sicchè più di una volta, demolendo delle antiche abitazioni o scavando nei campi, si scoprirono di questi recipienti pieni di monete d'oro.

Speranze e delusioni.

Quattro anni or sono si sparse la voce che un immenso tesoro si doveva trovare in certi sotterranei che col tempo erano stati completamente ostruiti, i quali cominciavano ai piedi d'una collina presso Tunisi e arrivavano fino in vicinanza del lago dove sono scavati il canale e il porto di questa città: la tradizione parlava di prodigiose ricchezze accumulate durante i secoli passati.

(1) Da un articolo di MERIEM AICHA, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, gennaio.

Digitized by Google

Non ci volle di più per stimolare l'avidità di una quantità d'Europei i quali formarono una società, si procurarono dei capitali e per parecchi mesi fecero scavare nei famosi sotterranei; i lavori furono resi difficili dalle infiltrazioni acquee, e finalmente furono sospesi per mancanza di fondi; ma non è escluso che abbiano a essere ripresi quando si riuscirà a trovare nuovi capitali per rimettere in corso la dubbia impresa.

Un altro esempio simile è quello di un Francese il quale occupava a Tunisi un posto onorevole nel giornalismo, e che, sentendo parlare di un tesoro nascosto in un campo abbastanza arido (la voce probabilmente era stata fatta spargere ad arte dal proprietario del campo per disfarsene) impiegò tutto il danaro che gli riuscì di procurarsi nell'acquisto del campo e nel farlo scavare, finchè, riuscite vane tutte le ricerche, il disgraziato si uccise.

Un'altra leggenda che aveva corso fra gli indigeni era questa: si diceva che in un antico palazzo moresco al Bardo, presso Tunisi, era vissuto in tempi lontani un principe il quale aveva la curiosa abitudine di far murare le donne del suo harem, quando avevano cessato di piacergli. I muri del palazzo, grossissimi, servivano dunque di tomba a quelle disgraziate; ma il principe le faceva morire adorne dei loro più bei gioielli: si diceva che provasse un piacere tutto particolare nel vederle spirare così, tutte scintillanti di perle, di diamanti e di altre pietre preziose.

Ora un milionario inglese di passaggio per Tunisi venne a sapere di questa leggenda, e la prese così sul serio che comperò il palazzo e lo fece demolire tutto. Quell' Inglese era un collezionista appassionato, e sarebbe stato ben felice di arricchire le vetrine delle sue collezioni coi gioielli già portati dalle donne di quel *Barba Bleue* di nuovo genere. Ma le sue speranze andarono deluse, ed egli non ci guadagnò altro che una buona febbre buscatasi respirando i miasmi durante la demolizione dell'edificio.

Molti altri esempi di questo genere si potrebbero citare, ma è inutile moltiplicarli. Disgraziatamente queste chimeriche speranze sono state e vengono mantenute dai ritrovamenti che di quando in quando si fanno di monete d'oro: non è cosa assolutamente rara lo scoprire durante lavori di sterro e di demolizione, oppure mentre si riparano dei pozzi, o magari anche entro i tronchi di vecchi olivi, qualche recipiente pieno d'oro. Ma sono semplici casi, e in generale parlando si può dire che sia una follia il prendere la zappa e il piccone per andare alla conquista dei tesori di cui favoleggiano gli indigeni tunisini.

QUESTIONI DEL GIORNO

La grave situazione nell'Estremo Oriente — Il disastro di Chicago — La principessa Matilde — Conversione del consolidato 4 1/2 — L'esercizio di Stato delle ferrovie svizzere — La ferrovia Berbera-Suakim.

Il pericolo, che sembrava già dileguato del tutto, di una rottura definitiva tra la Russia e il Giappone, improvvisamente è tornato a farsi grave; gravissimo sopratutto per questo: che nel Giappone l'opinione pubblica è talmente eccitata contro la Russia, che difficilmente potrà il Governo giapponese, anche volendo, mostrarsi molto arrendevole.

Fino a questo momento, non si conoscono esattamente le domande contenute nell'ultima nota del Giappone alla Russia; ma a un dipresso sono le seguenti:

In Corea libertà d'azione del Giappone e stretta osservanza dei trattati da parte della Russia;

Per la Manciuria: il Giappone insiste sullo sgombero effettivo del territorio cinese da parte delle truppe russe, che devono essere limitate a quelle indispensabili alla sorveglianza delle ferrovie;

ritorno delle autorità cinesi in tutte le città e distretti della Manciuria e in modo particolare a Niu-Ciuang;

apertura della Manciuria al commercio internazionale alle stesse condizioni della Cina;

riconoscimento del diritto al Giappone e ad ogni altra nazione di costruire ferrovie in Manciuria.

Quest'ultima clausola si collega al desiderio del Giappone di riunire le sue linee coreane alla rete del Nord della Cina con una linea Wiju-Niu-Ciuang.

Il Giappone chiede inoltre, per sè e per le altre Potenze, il diritto di stabilire un Consolato a Mukden e nelle altre città della Manciuria.

La Russia sarebbe disposta a cedere quasi su tutti i punti, tranne che per la Manciuria, nella quale dichiara di voler rimanere e di voler mantenere le sue truppe, col pretesto di rendere sicure le comunicazioni e il traffico con la Cina.

Il telegrafo ci dirà fra poco l'esito definitivo della vertenza. Se le ostilità dovessero scoppiare, probabilmente l'iniziativa sarà dovuta al Giappone, perchè la Russia ha tutto l'interesse a temporeggiare.

Molto probabilmente l'Inghilterra sarebbe trascinata dal suo trattato di alleanza a prendere le parti del Giappone, e in questo caso la Francia dovrebbe intervenire in favore della Russia. Sarebbe un conflitto immane; e sebbene nessuna delle Potenze della Triplice sia direttamente interessata, pure ne potrebbero venire anche a noi danni gravissimi; per non parlare d'altro, tutti i mercati del

Digitized by Google

mondo sarebbero talmente turbati, da renderci impossibile quella operazione della conversione della rendita, che stiamo sospirando da tanto tempo.

Basta questo accenno per dimostrare l'enorme responsabilità che si è assunto il precedente Ministero, gingillandosi per due anni in meschinissimi provvedimenti di dazi e di farinacei, invece di intendere con tutte le forze all'attuazione di questa conversione, mentre le condizioni generali dell'Europa ce la rendevano possibile e sicura.

***

Il nuovo anno ci ha portato anzitutto la notizia di un immane disastro. L' « Iroquois Theatre » di Chicago prese fuoco durante una rappresentazione. Vi perirono più di seicento persone, e i particolari che si leggono intorno a quelle morti fanno fremere e rabbrividire.

Simili disastri sono avvenuti, dal più al meno, in tutte le parti del mondo. Noi soli, Italiani, si può dire che ne siamo finora stati immuni. Ciò dipende dal fatto che i nostri teatri, quasi tutti di antica data, sono di solida costruzione, e quindi meno facili a essere preda delle fiamme. Una parte del merito spetta anche all' autorità, la quale da tempo ha preso le necessarie precauzioni perchè i teatri siano provveduti delle necessarie vie di uscita e di salvezza.

Non sarebbe male, però, se si rinnovassero le opportune ispezioni. Specialmente in occasione di questi disastri, nessuno si oppone all'intervento dell' autorità, e tutto il pubblico vede volentieri applicati provvedimenti, anche di rigore, ai quali forse si mostrerebbe ostile quando la memoria dei disastri è lontana, e l'impressione quasi scomparsa.

***

Colla morte della principessa Matilde, più che una persona si può dire che sia scomparsa un'epoca. Essa era infatti l'ultima dei veri Napoleonidi, l'ultima superstite di quella tragica famiglia che ha lasciato nel mondo un'orma così profonda.

Come è noto, essa aveva saputo radunare intorno a sè tutto ciò che la Francia vantava di più illustre nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nelle armi e nella diplomazia. Per opera sua, più che per quella dell'imperatrice Eugenia, il secondo Impero era stato circondato di un'aureola che lo raccomandava e lo innalzava presso tutto il mondo intellettuale.

***

Da noi l'anno è cominciato bene, con l'effettuazione della conversione del consolidato al 4 ½ per cento in consolidato al 3 ½. Di questa operazione, e sopratutto del modo ordinato e rapidissimo con cui si è compiuta, va data lode al Ministero e specialmente all'onorevole Luzzatti, che vi si mise d'impegno appena tornato al potere.

Questa conversione, non solo è utile, perchè recherà al bilancio, a cominciare dall'anno venturo, un beneficio di circa sei milioni, ma sopratutto perchè è stata, per così dire, la prova, benissimo diretta e felicemente riuscita, delle operazioni con cui si dovrà procedere all' altra e maggiore conversione del consolidato 5 per cento in 3 ½. Alcune Riviste finanziarie già annunciano questa nuova operazione per il prossimo mese di febbraio; ma probabilmente esse corrono un po' troppo. Se anche avvenisse qualche mese dopo, sarebbe però sempre una gran bella cosa! Speriamo a ogni modo che la cosa avvenga, e che, come ho già accennato, non ci oscuri la via quella nube di guerra che si disegna minacciosa attraverso il Mar Giallo.

***

Un fattarello del quale bisogna tenere conto. La Svizzera, come è noto, ha riscattato le sue ferrovie, le quali durante tutto il 1903 sono già state esercitate direttamente dallo Stato. Ora, apprendiamo dai giornali svizzeri che nei primi undici mesi i profitti delle dette ferrovie sono stati di circa 3 milioni di franchi inferiori ai profitti dello stesso periodo dell'anno precedente.

Nel mese di novembre, i proventi delle ferrovie ammontarono a 7,882,000 franchi, contro 8,135,924 franchi, introitati nello stesso mese del 1902. Le spese poi, sempre dello stesso mese di novembre, salirono da 5,156,300 franchi a 5,884,700 franchi, cioè aumentarono di oltre 700,000 franchi.

Se in un solo mese abbiamo un aumento così notevole di entrate, e lungo l'anno abbiamo una così notevole diminuzione di profitti per reti ferroviarie le quali producono in complesso appena una quarantina di milioni all'anno, non possiamo certamente concludere che l'esercizio dello Stato sia per giovare alla Svizzera.

È un fatto che non dovrebbe andare perduto per quelli che tanto si scalmanano per introdurre anche da noi l'esercizio di Stato. E bisogna anche tener conto che in Svizzera le popolazioni sono in media più attive, più diligenti, più disciplinate, e le influenze parlamentari meno potenti di quello che avvenga da noi.

***

Altro fatto, in apparenza minuscolo, al quale forse i giornali non hanno dato l'importanza che si merita. Il Governo egiziano ha deciso di prelevare 43 milioni di franchi per costruire la ferrovia che deve mettere in comunicazione l'alta valle del Nilo col Mar Rosso. La linea partirà da Berbera e metterà capo a Suakim.

Digitized by Google

Così, quello che si temeva è realmente avvenuto. Qualunque siano le proporzioni che prenderà in avvenire lo sviluppo industriale e commerciale del Sudan, sviluppo che sarà enormemente favorito dalla ferrovia ora intrapresa, questo è certo: che il detto commercio non prenderà più, come da noi si sperava, la via di Massaua, ma andrà direttamente a Suakim; ed è questo un grave colpo recato all'avvenire, o dirò meglio, alle speranze della nostra povera colonia. RIP.

SPIGOLATURE

✣ La Danimarca, che produce una enorme quantità di burro, ha in media una vacca per ogni due abitanti.

✣ Le Figi sono l'unica colonia inglese, ove gli indigeni paghino le tasse in natura, specialmente in noci di cocco.

✣ La coccarda portata dal Lord Mayor di Londra è ornata di diamanti, che valgono tre milioni di franchi.

✣ L'isola Manhattan, sulla quale sorge ora New York, originariamente fu venduta da un capo indiano, per circa 125 franchi.

✣ Solamente un terzo della popolazione del mondo usa il pane come suo cibo quotidiano. Quasi la metà della popolazione mondiale si nutre sopratutto di riso.

✣ La Direzione del servizio sanitario di Rochefort, nell' Illinois, considerando che i gatti contribuiscono alla propagazione di varie malattie infettive, ha stabilito che i gatti abitanti in appartamenti nei quali ci siano dei casi di scarlattina, di difterite e di altre malattie infettive debbano essere uccisi.

✣ Il valore delle molle di orologio è enorme, in proporzione al materiale di cui esse sono fatte. Una tonnellata di oro vale circa 3 milioni e 200 mila franchi: una tonnellata di acciaio, ridotta a molle di orologio, vale invece più di 39 milioni di franchi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

L'ISLAMISMO.

L'insigne orientalista Italo Pizzi, il traduttore in lingua italiana del *Libro dei Re* del poeta persiano Firdusi, ha di questi giorni licenziato alle stampe un suo manuale sull'islamismo (1), la cui comparsa deve ritenersi avvenimento notabile, se esso otterrà la diffusione che merita, andando per le mani di tutti gl'Italiani che dovranno avere un giorno rapporti con popolazioni mussulmane.

L'A. dimostra da prima come quella civiltà, che per tutto il medio evo fu detta in Occidente araba, debba invece chiamarsi islamitica o mussulmana, perchè non ristretta a un solo gruppo etnico, avendo tratto molti dei suoi elementi da famiglie che con la araba ebbero comune solo la religione.

Dopo un rapido esame delle condizioni degli Arabi nel tempo anteriore all'islamismo, il Pizzi accenna alla diffusione delle genti semitiche e ai loro caratteri specifici, alle tre principali stirpi che occuparono l'Arabia meridionale, la centrale e la settentrionale, e viene quindi a trattare di Maometto e della sua missione profetica. Parla degli elementi giudaici e cristiani che sono nella sua dottrina, e che vennero a lui non dalla Bibbia e dai Vangeli, ma dal Talmud e dagli scritti rabbinici dei Giudei, e dai libri apocrifi dei Cristiani; della dottrina della predestinazione, che indusse negli animi dei Mussulmani un cieco fatalismo; dei sei principali doveri imposti dal Profeta ai fedeli (l'abluzione, la preghiera, il digiuno, il pellegrinaggio alla Mecca, l'elemosina, la guerra santa).

L'autore esamina quindi la posizione dell'islamismo nella storia delle religioni, concludendo che esso è inferiore non solo al giudaismo e al cristianesimo, ma anche al zoroastrismo, specialmente per la prevalenza del fatalismo, e del carattere di religione politica.

Segue la storia del califfato: la vita patriarcale del tempo dei primi califfi e le grandi conquiste di quell'epoca (Siria, Persia, Egitto); il califfato degli Ommiadi a Damasco, quello degli Abbassidi a Bagdad; la storia delle tre principali fazioni nate nel seno dell'islamismo (conservatori o *sunniti*, perchè partigiani della *sunna*, che è l'ossequio alla legge, convalidato dall'assenso della maggioranza dei fedeli; legittimisti o *shiiti*, assertori della legittimità della successione di Alì e dei suoi figli al profeta nel grado supremo; *khârigiti*, sorta di democratici avanzati, liberi pensatori e uomini d'azione).

La parte più interessante del libro del Pizzi è quella nella quale egli parla delle relazioni fra conquistatori e conquistati nella Persia, che pure aveva una antica civiltà nazionale. L'A., trattando della disputa fra vincitori e vinti che affermavano simultaneamente la propria preminenza sull'altra stirpe, pare accostarsi all'opinione di quelli i quali asseverano il grande influsso degli antichi elementi persiani sulla civiltà islamitica.

La cultura mussulmana non fu originale, poichè si basò sull'antica sapienza greca. Gli scrittori islamitici, continuatori dei Greci, non vivificarono in alcun modo la scienza di questi. Essi fecero traduzioni di opere non soltanto greche, ma anche indiane, persiane, siriache e bizantine. I primi studi grammaticali furono presso gli Arabi determinati dalla necessità di interpretare perfettamente il Corano; quindi la grammatica araba fu foggiata non sulla lingua volgare, ma su quella del Corano, la quale è il dialetto delle tribù Qoreysh. L'impulso agli studi filosofici venne agli Arabi dalla conoscenza delle opere di Aristotele.

(1) I. PIZZI: *L'islamismo*. — Milano, Hoepli, 1903.

Digitized by Google

Gli Arabi furono anche eccellenti negli studi di storia naturale e di medicina, nella chimica e nell'alchimia, nella geografia e nella cosmografia, nell'astronomia e nell'astrologia, nella matematica.

Nel campo del diritto, cioè nelle applicazioni pratiche dei principî e delle leggi religiose, prevalsero le fonti nazionali, tra le quali deve collocarsi al primo posto il Corano, rivelato da Dio al Profeta. Ma il Corano non poteva bastare a tutti i casi pratici, specialmente dopo che gli Arabi furono usciti dalla loro penisola. Si usò allora come fonte supplettoria il complesso orale o scritto di sentenze, di pareri, di detti memorabili del Profeta, serbati religiosamente nei secoli dai fedeli, e questo complesso formò la tradizione mussulmana. Dalla tradizione si distingue la *Sunna*, che è l'uso riconosciuto, la consuetudine normale da seguirsi in materia legale o religiosa, desunta dall'atteggiamento e dalle risposte del Profeta, quando era richiesto di parere. Della *Sunna*, la cui patria fu Medina, la città santa, si fece poco conto al tempo degli Ommiadi; essa invece tornò in onore sotto gli Abbassidi. Si applicò allora allo studio di essa il metodo critico da quelli che furono detti i *tradizionalisti*, e ne vennero fuori le raccolte canoniche, delle quali si annoverano sei principali, composte nel IX secolo. La prima e più autorevole è quella di Al-Bokliari, detta *la Raccolta autentica*. Dopo la conquista, dinanzi ai più progrediti rapporti sociali che dovevansi regolare in paesi come la Siria, sorsero due scuole di giurisperiti: gli *opinionisti* e i *tradizionalisti*. I primi seguivano, nel giudicare, l'uso e la consuetudine vigenti nel paese conquistato; gli altri, severi e zelanti ortodossi, furono seguaci della *Sunna*. Questi ultimi formarono una scuola schiettamente araba, che fondò le sue teoriche e definizioni legali sulle raccolte di tradizioni. La prima scuola prevalse sotto gli Ommiadi; la seconda sotto gli Abbassidi.

Delle arti belle furono maggiormente in onore presso i Mussulmani l'architettura e la musica; la pittura e la scultura ebbero poco svolgimento pel timore, proprio di tutti i conduttori di genti semitiche, di vedere il popolo darsi in braccio alla idolatria. La musica volgare dei Mussulmani fu di origine araba, l'artistica invece ebbe nascimento in Persia. Del tempo più bello del califfato sopravvivono pochi edifizi: la grande moschea di Cordova e la moschea di Ibn Tulun al Cairo. L'Alhambra di Granata è posteriore (XIII-XIV secolo). Anche l'architettura, che è un incrociamento e una sovrapposizione di romano, di greco, di cristiano, di bizantino e di persiano, tolsero gli Arabi alle nazioni conquistate. L'arco acuto dell'architettura mussulmana, come quello che forse risale, coi monumenti d'Egitto, al VII secolo, precede nel tempo l'arco acuto dell'architettura volgarmente detta gotica.

Questa, nelle grandi linee, l'opera del Pizzi, intorno alla quale non faremo che qualche brevissima osservazione.

Sarebbe stato innanzi tutto desiderabile che l'A., nel capitolo relativo agli Arabi del tempo anteriore all'islamismo, per dare un quadro più completo dello stato di quelle antiche popolazioni, avesse accennato ai principali istituti del loro diritto.

Il Pizzi, che segue in tanta parte della sua opera le opinioni e le conclusioni del Kremer *(Culturgeschichte des Orients unter den Chalifen)* e del Goldziher *(Muhammeddanische Studien)*, vede sempre e dovunque cultura e influsso persiano, e arriva a dire che tutta l'amministrazione mussulmana fu tratta dalla Persia sassanide. Ora esiste, fra i documenti primitivi dell'Islam, una istruzione del quarto califfo Alì al governatore d'Egitto, la quale deve essere ritenuta un puro prodotto arabo. Invero Alì regnò fra il 656 e il 661 d. C., e la definitiva conquista della Persia deve riportarsi al 650. Ora non è a presumersi che in sì breve spazio di tempo gli elementi dell'amministrazione potessero essere passati dal popolo conquistato al conquistatore. Questa istruzione di Alì, (1) che è tutta materiata di elevati principî etici, dà le norme più minute per una saggia amministrazione; in essa rivelasi grandissima sapienza di governo, poichè vi si dichiara, fra le altre cose, che i giudici debbono essere ben pagati, acciocchè siano indipendenti, che tutti gli impiegati debbono essere assunti dopo esame, che l'imposta dev'essere ordinata in modo da migliorare la sorte dei contribuenti. Questi principî, che sono propri dei più civili popoli occidentali moderni, se possono sembrare singolari in un documento islamitico del VII secolo, sono però in accordo con la dottrina coranica; laddove è assolutamente da escludersi che alcunchè di simile ad essi potesse ritrovarsi nel pesante organismo di Stato della Persia sassanide.

Anche mi sembra che il Pizzi, trattando partitamente della grammatica, della filosofia, della teologia e del diritto islamitico, non abbia sufficientemente rilevato i legami fra queste scienze, in quanto si appuntano nella religione, in quanto cioè sono, secondo la concezione araba, scienze di rivelazione. Nè troppo chiara mi sembra la distinzione ch'egli istituisce fra la *Sunna* e la tradizione.

GIULIANO BONACCI.

(1) Tradotta in francese e pubblicata in appendice al secondo fascicolo dell'opera: *De l'action pénale en droit musulman*, par Omar bey Loutfy, Paris, 1897.

Digitized by Google

Notizie Bibliografiche

La conquête du pôle, di C. Besnard; Parigi, Hachette. — Quest'opera abbondantemente illustrata contiene tutta la storia delle spedizioni artiche, dai tempi più lontani fino ai giorni nostri: dopo aver esposto il problema polare e descritto la vita nelle regioni artiche, l'autore segue passo per passo i progetti e i viaggi dei primi precursori, poi le grandi spedizioni degli esploratori scientifici, da Davis fino ai più recenti. Per la esatta documentazione, per la bibliografia e per la storia completa di ciascuna di queste spedizioni, l'opera del Besnard ha tutti i caratteri di un lavoro scientifico; mentre i mille aneddoti e le pittoresche descrizioni di innumerevoli avventure ne fanno anche un libro di lettura quanto mai divertente. (*Revue de Paris*).

L'art de dire, di J. Blaize; Parigi, A. Colin. — Il titolo completo di questo prezioso volumetto, il cui studio non può non riuscire vantaggioso, è: « L'art de dire dans la lecture et la récitation, dans la causerie et dans le discours ». L'autore studia successivamente la voce, la pronunzia, l'espressione, il gesto, l'arte oratoria, e chiude con alcuni consigli intorno alla memoria e alla timidità. La lettura del volume, veramente istruttivo, è resa più attraente da numerosi aneddoti. (*Revue Universitaire*).

Traité de radiologie médicale; Parigi, G. Steinheil. — Questo magnifico volume di 1100 pagine con 356 illustrazioni, al quale molti studiosi hanno collaborato sotto la direzione del prof. G. Bouchard, è il trattato più completo delle applicazioni dei raggi Röntgen alla medicina che finora sia stato pubblicato, e nello stesso tempo anche il più alto quanto a livello scientifico e il più pratico. (*Revue générale des sciences*).

La houille blanche et l'art des mines, di M. Lecomte-Denis; Parigi, Dunod. — In questo studio molto istruttivo ed eminentemente pratico, l'autore esamina i vari problemi che si riferiscono all'utilizzazione del « carbone bianco », ossia dei corsi d'acqua e delle cascate, per la produzione di forza elettrica a scopo industriale. (*Revue Scientifique*).

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **Unità ispano-sud-americana.** — In una corrispondenza da Madrid al *Times* di Londra leggiamo che il movimento per avvicinare maggiormente la Spagna e le repubbliche dell'America latina va acquistando sempre più forza. I presidenti dell'Equatore, del Perù, del Salvador, dell'Uruguay, del Nicaragua hanno scritto al presidente dell' « Unione ibero-americana » esprimendo il loro attivo interesse per qualsiasi impresa che tenda a sviluppare i rapporti fra quelle repubbliche e la Spagna. L'attività dell'ufficio centrale di quella Unione contrasta con la lentezza e l'inerzia di moltissime organizzazioni spagnuole. Sono stati inviati dei delegati a molti Stati sud-americani, e un commissario parte uno di questi giorni per il Messico allo scopo di studiare il modo di migliorare le relazioni fra i due paesi. E non soltanto al miglioramento dei rapporti commerciali mira quell'Unione. Si parla d'istituire una Corte arbitrale permanente per comporre le dispute fra Stati sud-americani e la madre-patria, nonchè di fondare delle cattedre o scuole ambulanti per i giovani spagnuoli i quali desiderino di visitare l'America, e per i giovani americani che vogliano respirare un poco di aria spagnuola.

L'opinione sud-americana è favorevole a questa iniziativa spagnuola. Essa suggerisce, però, la fondazione di collegi commerciali, come quelli che hanno fatto buona prova in Germania e negli Stati Uniti « affinchè i sistemi di trattar gli affari nella penisola iberica siano completamente modificati ». Consiglia, inoltre, l'apertura di scuole agrarie, e protesta contro i dazi doganali esorbitanti, e dichiara necessaria un'immediata riforma delle relative tariffe. Anche la riorganizzazione del servizio consolare spagnuolo è stata caldamente appoggiata dai promotori dell'unità ispano-americana.

⁂ **Un celebre romanziere giapponese.** — A proposito della morte del romanziere Ozaki Tokutaro, il *Japan Weekly Mail* scrive che questi condivide con il prof. Tsubouchi l'onore di avere introdotto nel Giappone lo stile del romanzo moderno. Tutti i romanzi d'altri tempi, specialmente quelli del celebre Bakin, erano per massima parte scritti in stile letterario sovraccarico d'ornamenti. Chi studiava allora il giapponese si sprofondava nella lettura di quegli antichi romanzi, sperando di trovare in essi qualche esemplare per la costruzione della moderna lingua parlata: ma dopo faticosi studi egli doveva convincersi che le conversazioni messe in bocca ai loro eroi e alle loro eroine da Bakin, da Shunsui, da Saikaku e da altri romanzieri di quell'epoca nulla avevano di comune con i discorsi della vita quotidiana.

Il prof. Tsubouchi prese a modello il romanzo europeo e, scrivendo per i suoi lettori giapponesi scene tolte dalla vita realmente vissuta, fece muovere e parlare gli attori e le attrici con altrettanta naturalezza quanta noi troviamo nei romanzi dei nostri scrittori. Ozaki Tokutaro, o Koyo Sanjin com'egli si chiamava in letteratura, seguì con buon successo le orme di Tsubouchi. Egli studiò tre anni all'università imperiale, ma non si laureò mai, la sua mente essendo anche allora piena d'idee romanzesche. Si racconta di lui che, quantunque egli mai sapesse scrivere risposte scientifiche alle domande dei suoi esaminatori, riusciva però a destare in questi ammirazione per l'abilità letteraria con cui scriveva le sue risposte scientificamente errate.

⁂ **La ricchezza delle Chiese di New York.** — La « Federazione delle Chiese e dei Lavoratori Cristiani » ha calcolato il valore dei beni posseduti dalle Chiese di New York, ed ecco un riassunto di quello studio statistico, quale troviamo nel *Leslie's Weekly*. La Chiesa protestante episcopale è la più ricca: la sua possidenza ascende a L. 221,517,500, di cui una gran parte spetta alla cosidetta Chiesa della Trinità. Gli Ebrei occupano il quarto posto con una proprietà di L. 59,197,500, somma più che doppia di quella posseduta dai Metodisti, che seguono immediatamente nella lista. Viene poi la Chiesa Riformata Olandese, la quale, benchè non conti molto più di centomila affigliati in tutti gli Stati Uniti, possiede in New York una proprietà di circa L. 23,510,000. La setta nota sotto il nome di Scienza Cristiana, quantunque comparsa in campo da un solo decennio, possiede già L. 3,035,000. Assai meno ricche sono la Chiesa cattolica con sole L. 405,000 di beni immobili, e la Chiesa ortodossa russa con L. 385,000.

⁂ **Il burro e la febbre tifoide.** — Che l'acqua sia uno dei principali agenti di diffusione della febbre tifoide è cosa generalmente nota. Anche il latte può servire a spargere intorno la terribile malattia, non solo quando ad esso venga mescolata dell'acqua impura, ma anche quando un'acqua siffatta si adoperi semplicemente per risciacquare i recipienti che servono al trasporto del latte.

Ora il dott. A. Cartaz avverte, nella *Nature* (n.1593) che, con un processo identico, può venir contaminato anche il burro, e che il bacillo del tifo può vivere per un tempo molto lungo in questa sostanza, come è stato dimostrato dal dott. Bruck con una serie di

Digitized by Google

istruttivi esperimenti, dai quali è risultato che nel burro i bacilli si possono trovare non solo quando esso sia ricavato da un latte al quale sia stata aggiunta dell'acqua contaminata, ma anche quando il recipiente in cui il burro si ripone venga lavato con acqua impura.

Gli esperimenti del dott. Bruck hanno dimostrato che nel burro crudo il bacillo del tifo può vivere fin trenta giorni. Naturalmente, se il burro vien cotto, il bacillo muore. Bisogna, dunque, o non mangiar mai il burro crudo, o badar bene alla sua provenienza.

⁂ **I progressi commerciali dell'Italia.** — La *Lombardia* (n. 2) rileva come uno dei più importanti indici della crescente prosperità del nostro paese lo sviluppo del movimento commerciale. Le cifre del commercio dell'Italia con l'estero negli ultimi quattro anni sono le seguenti:

	Importazione di merci	Esportazione di merci
	(milioni di lire)	
1900 (11 mesi)	1,371	1,207
1901 »	1,574	1,250
1902 »	1,604	1,318
1903 »	1,659	1,328

Il movimento ascendente è stato, dunque, continuo; e anche il 1903 presenta, in confronto con l'anno precedente, un aumento di circa 55 milioni di lire alla importazione e di oltre 10 milioni all'esportazione. Anche supponendo che gran parte dell'aumento della importazione sia dovuta al grano, non per questo è diminuita l'importanza del commercio e dell'aumento: l'aumento, anche del grano, dimostra che l'Italia ha avuto i mezzi di provvedersi abbondantemente all'estero del suo principale nutrimento.

L'esportazione non è aumentata nel 1903 che di 10 milioni: ma, nell'esame dei quattro anni, si vede ch'essa tende appunto a consolidarsi intorno a un miliardo e 320 milioni, mentre sette od otto anni fa non giungeva neppure al miliardo. È questa la prova più luminosa di un grande e improvviso progresso della esportazione italiana in pochi anni, e precisamente negli anni in cui si registravano tanti lamenti, specie nel Mezzogiorno d'Italia, per le crisi e per le minori esportazioni di prodotti meridionali.

Sommando insieme il valore delle merci importate ed esportate negli undici mesi, abbiamo la seguente progressione:

1900.	milioni di lire	2,479
1901.	»	2,825
1902.	»	2,923
1903.	»	2,987

Questo totale dello scambio di merci fra l'Italia e gli altri paesi, questa massa di affari che nell'anno ormai supera i tre miliardi di lire, rappresenta meglio di ogni discorso e di qualunque frase retorica la forza vera del lavoro del nostro paese: una forza, che in pochi anni è aumentata in modo notevolissimo, di circa il 30 per cento.

Questi risultati del nostro lavoro devono incoraggiarci e spronarci a maggiori imprese, a progredire con nuova energia, con ardimento e con intelligenza, entrando direttamente nella grande lotta dei mercati mondiali, nella quale l'Italia si è lasciata finora superare di troppo da altri paesi europei.

⁂ **La « Scuola del Libro » a Milano.** — Nella *Gazzetta di Venezia* (n. 360), Alfredo Melani dedica un articolo alla « Scuola del Libro » che questo mese si inaugurerà a Milano. Questa istituzione è una felice trasformazione della « Scuola professionale tipografica » che da anni viveva miseramente nella grande città lombarda, ed è stata organizzata a somiglianza delle scuole simili che fioriscono a Parigi, a Vienna e a Lipsia: essa riunisce tutto ciò che può servire all'educazione dei lavoratori del libro, dai compositori agli impressori, dai litografi ai legatori, dai fabbricatori di carta ai commessi di libreria, agli stereotipisti, ai punzonisti di caratteri, agli incisori: tutto ciò in corsi teorici e in corsi pratici o professionali, ausilio alla educazione che i giovani ricevono nelle officine ove, troppo spesso, la fretta del produrre adduce a risultati monchi o deplorevoli.

La « Scuola del Libro » ha sede in un palazzo vasto e arioso di recente costruzione ed è mantenuta con la vistosa dotazione di un ricco possidente, il Loria; essa non si limita a corsi ispirati a un asciutto tecnicismo, bensì mira a essere un istituto di miglioramento e di perfezionamento, e tende a restaurare in Italia l'*arte* della stampa riconducendola alle gloriose tradizioni degli Aldi e dei Bodoni: per dimostrarlo, basterà accennare soltanto ai corsi di perfezionamento della scuola di tipografia e della scuola libraria, i quali comprendono le seguenti materie: fisico-meccanica applicata alle arti grafiche, chimica merceologica, fabbricazione della carta e delle macchine da stampa, storia del libro e della tipografia, estetica del libro e storia della sua ornamentazione.

È da augurarsi che l'operosità della nuova istituzione trovi corrispondenza negli editori e nel pubblico; che essa diventi la fonte di un'educazione atta a rialzare le industrie poligrafiche nazionali, e contribuisca a preparare un po' alla volta in Italia quell'ambiente estetico che è stato il sogno dell'apostolo della bellezza, di John Ruskin.

⁂ **Il canto religioso popolare.** — Il moto di riforma della musica sacra iniziato da Pio X col valido aiuto del maestro Perosi ha dato nuova forza a una società recentemente costituitasi in Roma per la propaganda del canto religioso popolare in Italia. Anima di questa propaganda è il padre A. Ghignoni, il quale ha stampato su questo argomento un opuscolo e che ne parla anche in un articolo pubblicato nel *Giornale d'Italia* (n. 3).

Il canto religioso popolare, che è in fiore presso varie nazioni colte, per esempio in Austria, in Germania, in Francia e in Inghilterra, nel nostro paese languisce; languisce perchè in Italia la vita religiosa sonnecchia intorpidita, perchè nel tempio i fedeli si sentono individualità isolate e non formano, come gli antichi cristiani, un cuor solo e un'anima sola; languisce anche perchè le melodie che vengono cantate in chiesa non hanno intrinseco valore, come non ne hanno le rispettive parole. L'ideale sarebbe di avere canti religiosi nazionali; e più ideale ancora sarebbe cogliere sulla bocca del popolo i suoi canti. Ma il popolo non fa altro che offrire la materia all'arte: la forma di bellezza la devono aggiungere gli artisti; e perciò bisognerebbe rivolgersi a maestri « che l'anima abbiano aperta, spalancata alle ondate del bello religioso e dell'aria contemporanea, in modo da riassumere in sè le tendenze religiose comuni, e insieme sentano le squisite esigenze dell'arte »; e per le parole bisognerebbe eccitare all'impresa « poeti pensosi e solitari, in cui si sente quasi un tremito dell'anima universale ».

Infine, perchè il popolo comprenda e senta la preghiera, bisogna bandire il latino; il quale, se è bene che sia conservato nella liturgia della Chiesa, nella preghiera popolare non ha altro effetto che di togliere alla religione ogni profondità, giacchè riduce la preghiera a una formola priva di senso.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 17 gennaio 1904 Vol. XXIV. — N. 6

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

HERBERT SPENCER: L'UOMO [1]

La vita scorre rapidamente in quest'epoca e per la presente generazione Herbert Spencer è stato poco più di un gran nome. A molte persone la notizia della sua morte avrà recato sorpresa, ricordando loro improvvisamente ch'egli sino a poco fa era ancor vivo. E ciò si spiega facilmente. Ultimata l'immensa opera della sua vita, il « Sistema della Filosofia sintetica », lo Spencer da alcuni anni si era ritirato nell'ombra di un isolamento quasi monastico a Brighton, dove le sue forze fisiche logore dall'infermità e dall'eccessivo lavoro si andavano lentamente consumando e lo costringevano così a una più o meno completa inoperosità.

Il volto dello Spencer era singolarmente espressivo e rivelava l'uomo destinato al dominio intellettuale. Nel suo caso nessun disaccordo esisteva fra l'aspetto della persona e l'opera della mente. Una sola cosa destava stupore. La fronte di un gran pensatore è in generale solcata dalle traccie del pensiero: quella dello Spencer sino alla fine restò levigata come la fronte di un fanciullo. Ciò era probabilmente dovuto al fatto che, invece di lambiccarsi il cervello a scioglier problemi non ancor maturati nel suo intelletto, egli permetteva loro di svolgersi naturalmente.

Sorprendeva pure non poco come la salute quasi sempre malferma non avesse lasciato visibili traccie sulla sua persona che, alta e alquanto tenue, restò meravigliosamente eretta sino all'ultimo. La sua splendida voce, che sarebbe stata la fortuna per un oratore, conservò sempre il suo timbro caldo e pastoso. Pochi uomini sugli ottant'anni si conservano così bene come lo Spencer: chi lo guardava o lo ascoltava difficilmente poteva credere che questi per mezzo secolo era stato poco meno che un invalido.

Il suo carattere.

Chiunque l'accostava, fino a che non imparava a conoscerlo intimamente, sentiva di essere alla presenza di un grand'uomo e ne restava imbarazzato. Eppure nessuno potrebbe essere più semplice, più modesto, meno altezzoso di Herbert Spencer, alla cui natura ripugnavano le affettazioni di qualsiasi genere. Nei rapporti con gli estranei egli era per temperamento assai riservato, quasi timido, e ciò gli dava una certa apparenza di orgoglio.

Fu affermato pure che la conversazione dello Spencer era « come un libro ». Anche ciò non è esatto, giacchè nei suoi discorsi nulla v'era di formale, di pedantesco. Ma nel parlare egli era scrupoloso sin nei minimi particolari, misurava le parole perchè rendessero perfettamente il suo pensiero, e mai si permetteva asserzioni avventate, come a molti accade; la sua elocuzione, inoltre, era sempre accurata, il suo fraseggiare elegante e corretto. Ciò, naturalmente, poteva irritare qualcuno, obbligandolo a curare insolitamente sostanza e forma nelle proprie parole. Ma chi entrava con lui in più stretti rapporti, sotto l'apparente presunzione e la superficiale freddezza trovava un carattere semplice, aperto, eminentemente simpatico.

Che fosse sempre facile trattare amichevolmente con Spencer non si potrebbe dire. Spesso egli era irritabile e talvolta anche svelto di lingua. Per le debolezze, per i pregiudizi e per le piccole assurdità della vita quotidiana aveva ben poca tolleranza, e senza ritegno condannava la bassezza d'animo, la menzogna, l'inganno, le sordide ambizioni, la debole servilità ai dettami del codice sociale. Ma bisogna ricordare che, dissimile da molti moralisti i quali chiedono grandi cose soltanto agli altri, egli

(1) Da un articolo di WILLIAM HENRY HUDSON, *The Fortnightly Review*, gennaio. — Fra tutti gli articoli che abbiamo trovato nelle varie riviste, questo solo ci dà un'idea viva e abbastanza completa del grande filosofo nella sua vita privata. Così pure è raccomandabile, per lucidità e comprensività, l'articolo che segue, di J. BOURDEAU. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

era rigoroso anzitutto con sè stesso. Il criterio con cui egli giudicava la condotta del suo prossimo era lo stesso che gli serviva a regolare la sua propria vita.

Quanto più lo si avvicinava, tanto meglio si giungeva ad apprezzarne la forza serena, la fermezza dei propositi, il coraggio impavido, la purezza dell'anima, il rigido attaccamento alla rettitudine e alla verità, il senso squisito di giustizia. Il principio di giustizia era forse la più alta norma della sua condotta, quantunque la sua anima fosse non meno aperta alla generosità che alla giustizia.

La sua salute.

L'irritabilità dello Spencer era senza dubbio un effetto delle sue condizioni fisiche. L'eccessivo lavoro sulla sua opera « Principî di Psicologia » (pubblicata per la prima volta nel 1855) gli cagionò una forte prostrazione nervosa che mai scomparve completamente. Da quel tempo in poi egli fu martoriato dalla dispepsia e dall'insonnia più ostinata. E a peggiorare il suo stato contribuì il continuo abuso di sonniferi, ch'egli prendeva in dosi altissime, tali da allarmare gli amici. Questi medicinali, mentre non riuscivano ad alleviare permanentemente l'insonnia, aggravavano i disordini digestivi, e aumentavano quindi anche la depressione nervosa e l'irritabilità.

Da queste condizioni di cose sorse un'ipocondria che, durante gli ultimi anni dello Spencer, aggiunse alle vere sofferenze dell'infermo molti e diversi mali imaginari. Quantunque i medici sempre lo assicurassero che gli organi più importanti erano tutti sani, mai egli n'era completamente convinto, di guisa che ultimamente era giunto a spiare sè stesso e i sintomi dei suoi mali con una curiosità morbosa e uno sforzo d'attenzione, i cui risultati è facile immaginare quanto fossero perniciosi alla mente.

Qualche tempo fa lo Spencer trovò che la fatica di seguire la conversazione ordinaria fatta attorno a lui gli riusciva spesso penosa. Però, nello stesso tempo gli piaceva di vedersi circondato di gente, di osservare il giuoco dell'espressione sui volti delle persone, di sentire che anch'egli faceva parte del mondo normale.

Non volendo perciò ritirarsi in una completa solitudine, egli escogitò il modo di procacciarsi un isolamento parziale: fece costruire un apparecchio da fermare dietro al capo, e a quell'apparecchio erano annessi due cuscinetti che, applicati sulle orecchie, le rendevano sorde a qualunque rumore. Quando egli era stanco di prestare attenzione ai discorsi altrui, si portava quello strumento al capo, si adattava i cuscinetti alle orecchie, ed eccolo improvvisamente isolato in parte dal mondo circostante. L'imbarazzo dei suoi interlocutori a quella mossa si risolveva, del resto, quasi sempre in un silenzi subitaneo, che lo Spencer poi rompeva, incoraggiando tutti a parlare. « Parlate, parlate pure! » egli diceva sorridendo maliziosamente, « già, lo sapete, non posso sentire quello che dite ».

Le sue abitudini.

Un'opinione piuttosto comune, ma erronea, è che lo Spencer fosse qualcosa come un asceta o un eremita. Egli non era nulla di simile, e l'isolamento in cui visse per tanto tempo dipendeva dalla necessità, non già da sua scelta. Egli era di umore socievole; gli piaceva, quando la salute glielo permetteva, mangiar fuori di casa; sapeva ammirabilmente conversare e raccontare, come pure cogliere a volo il lato comico in tutte le cose; quando era giovane, anzi, non disdegnava, simile in questo al suo amico G. H. Lewes, di cantare qualche canzonetta buffa. Gli pareva assurda l'idea che un uomo il quale dedichi la sua vita ad argomenti seri debba perciò esser stimato al disopra dei piaceri comuni della umanità.

Come i lettori della sua « Etica » ricordano, uno dei suoi principali precetti era quello di una vera temperanza in tutto: e questa, come tutte le sue teorie, fu da lui messa in pratica. Per molti anni il suo ritrovo più gradito fu l' « Athenaeum Club ». Il giuoco delle carte non lo interessava affatto; gli piaceva molto, in compenso, il bigliardo, al quale giuocava abbastanza bene. Fra i preferiti piaceri campestri della sua gioventù erano stati la pesca e il giuoco delle piastrelle.

Raramente egli cercava nei libri un riposo alla mente. Le solite opere d'immaginazione, come racconti, romanzi e poesie, non cattivavano il suo interesse, mentre al contrario egli prendeva grande diletto alla poesia più elevata, come quella di Shakespeare, o di Tennyson. Del resto, egli non leggeva molto all'infuori degli argomenti trattati nei suoi lavori. Una cosa, poi, che assolutamente non sopportava era la filosofia frammista alla poesia o al romanzo. Così, mentr'egli ammirava le prime opere della sua intima amica George Eliot, giudicava i suoi scritti posteriori troppo scientifici e didattici.

Ma mentre la letteratura leggera gli procurava soltanto scarso piacere, la musica sempre fu per lui una sorgente inesausta di godimento, la musica classica sopratutto.

Abitudine dello Spencer era il lavorare tre ore ogni mattina: questo rappresentava l'estremo limite delle sue forze. Per risparmiare queste, dettava tutto, anche le lettere. Quanto lentamente e penosamente potesse così procedere il suo lavoro è cosa evidente, e la pazienza, la perseveranza, il coraggio da lui mostrati producendo molte migliaia di fitte pagine

Digitized by Google

dense di pensiero in mezzo a tutte le difficoltà frappostegli dalla cattiva salute e da perdite finanziarie, dànno al complesso dell'opera sua una grandezza morale che conforta e rincora.

La sua fine.

Purtroppo il compimento della sua « Filosofia sintetica », ultimata nel 1896, non gli arrecò quell'acuta soddisfazione ch'egli avrebbe potuto attendersi. Gli ultimi anni della sua vita, infatti, furono offuscati da molta tristezza e molte delusioni. Non ammogliato, senza un parente al mondo, e privo di tutti i suoi vecchi amici morti prima di lui, egli era alla fine un vecchio solitario profondamente triste.

Egli aveva fatto ben poco denaro in cinquanta anni di sacrifizi e d'incessante devozione al suo grande ideale. Ma non era questa la causa della sua depressione. Alle sue dottrine politiche nessuno poneva più mente; il suo individualismo era considerato visionario; gl'ideali socialisti diventavano più potenti di giorno in giorno. Con profondo dolore egli vedeva segni certi di reazione dappertutto, in religione, in politica, nella società. E nel guardare indietro al grandioso lavoro di tutta la sua vita, egli aveva forse lo spirito conturbato dal dubbio che parecchie verità cui egli annetteva tanto valore fossero da lui state bandite invano.

L'OPERA DI HERBERT SPENCER [1]

Lo Spencer è stato indubbiamente uno dei più grandi pensatori del secolo decimonono, e forse il più eminente pensatore che l'Inghilterra abbia mai avuto: certo, egli è il solo che, in quella nazione dallo spirito essenzialmente empirico e applicato unicamente all'osservazione e all'analisi dei fatti precisi e isolati, abbia costruito un sistema generale dell'universo. Ma i materiali della vasta sintesi dello Spencer sono presi soltanto dalla realtà, dai fenomeni accessibili all'esperienza. Il suo metodo, rigorosamente positivo, separa con estrema precisione il certo dal probabile, il conoscibile dall'inconoscibile, e da una parte delimita il dominio della scienza, dall'altra quello della metafisica e della religione. Egli ha dato la formula dell'agnosticismo dicendo che la potenza che si manifesta nell'universo è e rimarrà sempre inscrutabile per la mente umana.

La legge dell'evoluzione.

Nonostante la sua salute che fu sempre delicata, ma che tuttavia gli permise di arrivare agli ottantatre anni, lo Spencer ha costruito un'opera da gigante. Armato dei risultati di tutte le scienze, egli ha cercato, al pari di Aristotele e di san Tommaso d'Aquino, di classificarli, di riunirli in una « somma », non più teologica, come nel medio evo, ma esclusivamente scientifica, e di scoprire la legge suprema e unica del mondo conoscibile.

Anche Hegel e Augusto Comte tentarono la stessa impresa, e anch'essi, insieme con lo Spencer, considerano il mondo dei fenomeni come governato dalla legge dell'evoluzione, ossia delle continue trasformazioni, del perpetuo divenire: ed è questa la più feconda ipotesi che il secolo decimonono ci abbia data. Ma lo Spencer stringe il problema più da vicino, e mentre l'Hegel vi introduce la metafisica e considera l'evoluzione come il progresso del pensiero rappresentante il progresso della natura e della storia, lo Spencer definisce la legge dell'evoluzione come uno sviluppo incosciente dall'omogeneo all'eterogeneo, ossia una sempre crescente differenziazione. Con metodo rigoroso, con grande abbondanza di prove prese da tutte le scienze, egli cerca di dimostrare che questa legge dell'evoluzione in tal modo definita si applica a tutto: alla nebulosa primitiva, al sistema solare, alle piante, ai corpi animati, alle società umane, all'anima dell'uomo: tutto l'universo conosciuto attraversa le stesse fasi, passa per gli stessi gradi di evoluzione.

Spencer e Comte.

L'opera di Herbert Spencer è un'opera di filosofia positiva; eppure egli differisce sensibilmente dal fondatore della scuola positivista, e specialmente nel campo della sociologia e in quello della politica il Comte e lo Spencer arrivano a conclusioni diametralmente opposte.

Il sistema sociologico del Comte mette capo a una gerarchia rigorosamente autoritaria, analoga a quella della Chiesa cattolica; secondo lo Spencer, invece, il progresso si compie precisamente in senso contrario alle tendenze e alle aspirazioni autoritarie della democrazia contemporanea, e l'aumento della « regolamentazione », l'estensione delle attribuzioni dello Stato, lungi dall'essere un progresso, sono il peggiore dei regressi, e ai mali della società non si può rimediare se non con l'energia degli individui e con la libertà delle associazioni.

L'evoluzione delle società.

Secondo lo Spencer — ed è questo uno dei punti più controversi della sua dottrina — le società formano degli organismi viventi simili agl'individui e si sviluppano, come questi, in modo spontaneo, incosciente. A un certo grado di questo sviluppo, esse

(1) Da un articolo di J. BOURDEAU, *Hebdo-Débats*, 18 dicembre.

Digitized by Google

presentano due tipi principali: il tipo militare e il tipo industriale. La civiltà, dopo essersi sviluppata per mezzo della guerra e della conquista, continua a svilupparsi con l'industria, con le applicazioni della scienza, con l'utilizzazione delle forze naturali a vantaggio dei popoli più intelligenti, dei più attivi, dei meglio preparati.

Allo Stato militare corrisponde un'organizzazione despotica, una severa disciplina, la subordinazione dell'individuo alla società. Ma, grazie alla minor frequenza delle guerre, al declinare del militarismo, ai progressi dell'industria, le società passano dallo statuto al contratto, dalla rigida autorità alla libertà del lavoro, alla libera concorrenza. La società si separa dallo Stato, e gli si oppone: questo è un progresso considerevole.

Senonchè questa evoluzione non è ancora compiuta, e molto tempo occorrerà perchè si compia; gli Stati moderni, mezzo militari e mezzo industriali, vivono sotto un regime misto che durerà ancora a lungo; la guerra non sparirà così presto, e se oggi in uno Stato le idee pacifiche prevalessero tanto da indurlo al disarmo, esso diventerebbe sicuramente preda de' suoi bellicosi vicini.

Spencer e il socialismo.

Herbert Spencer ha combattuto energicamente, nella stessa Inghilterra, ogni ritorno offensivo dello spirito militare in forma di imperialismo; e in questo sembra che egli si avvicini ai socialisti internazionali. Ma fra i socialisti e lo Spencer vi è un abisso: egli, infatti, aspira all'abolizione della guerra perchè l'aggressione fra popoli giustifica l'aggressione fra gl'individui e fra i gruppi sociali; i socialisti, invece, aspirano alla soppressione degli eserciti solo perchè possa liberamente scatenarsi la guerra fra le classi sociali.

Con logica serrata e con una quantità di prove inconfutabili prese dalla psicologia e dalla storia, lo Spencer dimostra come i socialisti cadano in flagrante contraddizione mirando da una parte a sopprimere la cooperazione forzata su cui si fonda l'organizzazione militare, e dall'altra cercando di introdurre questa cooperazione forzata nell'industria e di distruggere, nell'industria, la cooperazione libera.

Quanto a un altro caposaldo del programma socialista, la nazionalizzazione del suolo, lo Spencer accetta bensì questo principio, ma a patto che ai legittimi proprietari sia accordata una giusta indennità: questa proprietà — egli dice nel volume *Social Statics*, pubblicato nel 1851 — è originariamente fondata sulla frode, sulla violenza, sulla spogliazione; ma lo Stato commetterebbe la più mostruosa delle ingiustizie se spogliasse a sua volta gli attuali proprietari senza indennizzarli delle spese considerevoli con le quali è stata resa fertile la terra. Lo Stato non avrebbe diritto che ai campi tornati aridi, alle paludi, alle foreste vergini.

Il socialismo di Stato.

Non meno energico avversario si mostra lo Spencer di fronte a quella forma di socialismo temperato che si chiama socialismo di Stato e che fa così rapidi progressi dappertutto. La società — egli dice — è un organismo che si sviluppa secondo leggi immanenti; essa non può, dunque, essere trasformata secondo un piano prestabilito.

Il crescente feticismo dello Stato, al quale si attribuisce il potere miracoloso di guarire tutti i mali, è dovuto, secondo lo Spencer, alle idee false che vengono diffuse dall'istruzione popolare e dai giornali detti democratici: il popolo sovrano diventa un burattino nelle mani dei politicanti, i quali si proclamano infallibili e sfruttano la credulità del popolo e la potenza dello Stato, di cui allargano continuamente le attribuzioni.

Le attribuzioni dello Stato.

Secondo lo Spencer, la funzione dei liberali deve essere oggi quella di ridurre il potere del Parlamento. Egli è stato dipinto come un propugnatore della teoria del *laissez faire*, come un nichilista in fatto di amministrazione; e anche gli anarchici, come i socialisti, hanno voluto considerarlo come uno dei loro.

Ma egli è non meno lontano dagli anarchici di quanto lo sia dai socialisti: egli vuole bensì ridurre al minimo le funzioni dello Stato in quanto si riferisce all'istruzione, alla religione, alla beneficenza, alla legislazione in generale; ma d'altra parte vuole allargare le attribuzioni dello Stato in quanto concerne la repressione della frode e della violenza: lo Stato, secondo lui, deve limitarsi a far rispettare i diritti di tutti, deve legiferar meno e governar più, nel senso della giustizia.

La giustizia pubblica, secondo lo Spencer, risiede in una opposizione completa fra la morale della famiglia e la morale dello Stato; la morale della famiglia favorisce i deboli e gl'incapaci; ma se questa morale si applicasse nella società, si avrebbe come conseguenza necessaria e inevitabile la decadenza, la degenerazione: la società non deve, dunque, applicare la morale della famiglia, non deve favorire gli oziosi, gl'imprevidenti, gli incapaci: essa deve, invece, lasciare che i forti ricavino vantaggio dalla loro superiorità e che i deboli soffrano della loro inferiorità; perchè la società, come le specie animali, non si mantiene se non in grazie della selezione, della sopravvivenza dei più atti, e un popolo non prospera se non grazie allo

Digitized by Google

sforzo, grazie all'azione personale dei singoli individui consci della responsabilità dei loro atti.

Per queste sue affermazioni lo Spencer è stato accusato di durezza. Ma egli non nega l'esistenza dei mali sociali, e riconosce che è urgente provvedervi; egli non dice che i deboli debbano essere sacrificati; egli crede, però, che le associazioni filantropiche, le sette e gli ordini religiosi sappiano alleviare le miserie meglio di quel che possa fare lo Stato per mezzo dell'assistenza pubblica: egli contesta, insomma, l'efficacia dello Stato come agente universale; giacchè lo Stato si riduce ai politicanti investiti di un potere assoluto ed effimero dal popolo, a spese del quale essi vivono e prosperano. Egli difende non solo i diritti dell'individuo, ma anche quelli della società contro lo Stato, i diritti della libera associazione contro la « regolamentazione ».

L'educazione.

Nel campo dell'istruzione e dell'educazione, le idee dello Spencer urtano contro tutti i dogmi della democrazia trionfante. Egli ha combattuto più energicamente di qualsiasi altro il « pregiudizio razionalista »: secondo lui, la ragione non è una guida, bensì è lo strumento di cui si servono i desiderî e le passioni per arrivare ai loro fini. Ogni educazione puramente intellettuale è, per lui, una educazione depravata: al contrario di Victor Hugo, il quale voleva « riassorbire il bagno nella scuola » lo Spencer cita le statistiche della criminalità per dimostrare che l'educazione puramente intellettuale data al popolo ha per conseguenza necessaria di far aumentare il numero degli stabilimenti di pena e il bilancio della polizia. Gli è che si tratta di educare il sentimento, le emozioni e la volontà; e il razionalismo è impotente a farlo.

Conclusione.

La conclusione della sociologia dello Spencer è questa: « La legge dell'evoluzione sociale è la specializzazione delle funzioni; la funzione dello Stato dovrebbe, dunque, essere limitata in proporzione a questa evoluzione sociale: ogni estensione delle sue funzioni è un passo indietro ».

Considerevole è l'influenza esercitata dal grande pensatore sugli uomini intelligenti e ponderati; ma sulle masse popolari questa influenza è nulla. Eppure lo Spencer, profondo osservatore della natura umana, dotto universale, mente enciclopedica, intelligenza calma e luminosa, carattere puro, vissuto unicamente per la scienza, amante del bene e del progresso sociale, dovrebbe essere considerato come uno dei più illuminati e disinteressati educatori della democrazia.

L'ESERCITO GIAPPONESE [1]

L'organizzazione dell'esercito giapponese è una delle numerose prove degli sforzi non privi di risultato che questo paese viene facendo per elevarsi al livello della civiltà europea. È un fatto degno di nota che presentemente tutto il materiale che serve per l'esercito del Giappone viene fabbricato nel paese stesso in stabilimenti appartenenti allo Stato: fatto tanto più notevole inquantochè il movimento del Giappone verso la civiltà europea data da soli trentacinque anni.

Visitando i grandi arsenali di Tokio non sembra, in verità, di trovarsi in un paese asiatico; l'ampia superficie di terreno occupata dall'arsenale è coperta di una quantità di edifici di stile europeo nei quali lavorano circa 9000 operai, e da quegli stabilimenti, ben provveduti di macchine moderne e perfezionate, escono fucili di ultimo modello, baionette, munizioni, cannoni, biciclette, ecc., ecc.

Altri importanti arsenali si trovano a Osaka e a Cure, quello destinato a provvedere il materiale alla artiglieria, questo alla marina. I prodotti che escono da questi arsenali non sono altro che imitazioni, con pochi mutamenti, di modelli europei, e anche per il materiale grezzo il Giappone deve rivolgersi all'estero; ma la lavorazione non lascia nulla a desiderare e fa continui progressi.

Il fucile moderno giapponese, chiamato fucile Muratta dal nome del suo costruttore, è, in sostanza, una riproduzione del fucile tedesco Mauser: esso ha un calibro di 6 millimetri, una portata di 2000 metri, pesa 5 chilogrammi, ed è notevole per la precisione del tiro e per la forza di percussione.

Per l'artiglieria da campagna il Giappone è provveduto di buoni cannoni, del calibro di 75 millimetri, provenienti, parte dall'officina Krupp, e parte da quella del Creusot; il materiale di artiglieria da fortezza si compone di cannoni di acciaio fuso del calibro di 12, 15, 24 e 28 centimetri.

La cavalleria è armata di sciabola e di carabina; il reggimento di cavalleria della guardia è inoltre munito di lancia, ma questa serve soltanto per le riviste e per il servizio di guardia.

L'uniforme dell'esercito giapponese presenta una mescolanza di elementi tedeschi e francesi: in generale essa è molto semplice; lo zaino dei soldati è abbastanza piccolo e leggiero; gli ufficiali a piedi e i soldati portano ghette, quelli di color nero, questi di color grigio chiaro; i capitani, per ragioni di economia, non sono forniti di cavallo.

(1) Da un articolo del maggiore FALLER, *Die Umschau*, 9 gennaio.

Digitized by Google

Nella divisione dell'esercito, e nella sua istruzione, i Giapponesi seguono molto da vicino le istituzioni tedesche: i primi istruttori delle truppe giapponesi sono stati appunto ufficiali provenienti dalla Germania, e in Germania si recano oggidì gli ufficiali giapponesi per perfezionarsi.

Secondo la statistica del 1900, l'esercito giapponese su piede di guerra consta di più di mezzo milione di uomini; nel 1896 questa cifra era di 387,400 così ripartiti: 228,500 uomini formanti le truppe di linea, 33,300 formanti la riserva e 125,600 di milizia territoriale.

Gli ufficiali.

Per la preparazione degli ufficiali vi è a Tokio un collegio militare e una scuola di guerra; presentemente vi è nel Giappone scarsità di ufficiali, e perciò si largheggia nell'ammissione dei così detti « aspiranti », provenienti dalle scuole secondarie, i quali devono subire un esame non molto difficile; però, il ministero della guerra si propone di provvedere col tempo a riempire i quadri degli ufficiali ricorrendo esclusivamente al collegio militare e alla scuola di guerra.

Nell'istruzione dei giovani che si dedicano alla carriera militare si dà grande importanza agli esercizi fisici, e sopratutto alla ginnastica, all'equitazione, alla lotta, alla scherma, la quale ultima viene anche eseguita, secondo l'antico costume giapponese, con certi grandi spadoni che devono essere tenuti a due mani.

In generale gli ufficiali giapponesi producono una impressione molto favorevole: sono affabili, disinvolti, molto desiderosi d'istruirsi, conoscono, di solito, più di una lingua, e sopratutto il tedesco, il francese e l'inglese.

I soldati.

Quando sono fuori di servizio, i soldati giapponesi non osservano un contegno esemplare; in servizio, però, sono degli uomini veramente modello. La chiamata delle reclute avviene il primo dicembre; i coscritti ricevono una prima istruzione fino alla fine di febbraio; seguono gli esercizi di campagna e di battaglione fino alla metà di giugno. L'istruzione del tiro a segno è molto accurata; il contegno delle truppe durante gli esercizi, in quanto si riferisce alla tranquillità, all'ordine, all'attenzione, alla disciplina, è stato ripetutamente lodato dai rappresentanti di altri eserciti che hanno avuto occasione di assistervi. In generale, si può dire che la popolazione del Giappone fornisce buoni soldati, intelligenti, energici, molto resistenti. Il vitto consiste, sopratutto, in pesce, riso, frutta; carne pochissima.

Di tutte le truppe giapponesi la meno buona è la cavalleria, la quale è difettosa sopratutto perchè l'equitazione non viene insegnata con metodo razionale, e fra il cavaliere e il cavallo non vi è quell'armonia, o unione, che dir si voglia, che si riscontra nella maggior parte degli eserciti europei. Conviene aggiungere, però, che i cavalli giapponesi in generale poco si prestano a essere montati; ed è per questo che l'amministrazione dell'esercito si adopera attivamente a migliorare le razze equine.

La mobilizzazione.

Un altro inconveniente che può pregiudicare la potenzialità dell'esercito giapponese è la deficienza delle ferrovie, composte per la maggior parte di linee private e a un binario solo a scartamento ridotto, sulle quali i treni si muovono con velocità abbastanza scarsa, e che non dispongono nè di materiale sufficiente per i grandi trasporti, nè di un personale bene addestrato.

Per riparare a questi inconvenienti le ferrovie verranno un po' alla volta acquistate ed esercite tutte dallo Stato: questa riforma sarà compiuta entro il 1910.

È da notarsi, però, che, nonostante questa deficienza delle ferrovie, la mobilizzazione delle truppe che furono mandate in Cina durante l'ultima rivoluzione, avvenne senza inconvenienti di sorta e con lodevole rapidità: l'ordine di mobilizzazione fu emanato il 26 giugno; il 13 luglio partiva dal Giappone per la Cina l'ultima nave carica di soldati, dopo che l'imbarco si fu compiuto senza alcuna difficoltà.

Questa divisione giapponese, composta di 13,000 soldati propriamente detti e di 8000 uomini non combattenti, in tutto il tempo durante il quale ebbe a cooperare con i vari corpi d'occupazione europei, riscosse lodi generali per la sua disciplina, per la sua resistenza e per il suo coraggio: in quell'occasione i soldati giapponesi dimostrarono di poter reggere al confronto con le migliori truppe europee.

L'EREDE PRESUNTIVO DELLA CORONA AUSTRIACA (1)

Non molto tempo fa i giornali austriaci recavano la notizia che l'imperatore Francesco Giuseppe associava ai suoi viaggi e ai suoi colloqui politici l'arciduca Francesco Ferdinando d'Este, erede presuntivo del trono; e questa notizia così semplice destò in Austria tale stupore, che parecchi vollero vedervi addirittura l'indizio d'un prossimo cambiamento di regno, ossia, in altre parole, di una prossima abdicazione del vecchio sovrano.

Comunque sia, bisogna riconoscere che lo stupore era giustificato, giacchè in Austria, come anche in

(1) Da un articolo di VAN DEN BERG, *Le Correspondant*, 25 dicembre.

Digitized by Google

qualche altro paese, l'erede del trono si tiene abbastanza lontano dalla politica e conduce una vita tranquilla la quale non ha altre seccature che la parte rappresentativa che il principe è chiamato più d'una volta a sostenere all'estero.

L'arciduca Francesco Ferdinando ha condotto finora una vita abbastanza libera e non priva di divertimenti: egli è un appassionato e valentissimo cacciatore; ha fatto lunghi e interessanti viaggi nel Levante e nell'Estremo Oriente; e in questi viaggi, intorno ai quali egli ha fatto non poche pubblicazioni, ha cercato di completare quell'istruzione che la sua salute gli aveva fatto quasi sospendere in un'epoca in cui nessuno vedeva in lui un successore di Francesco Giuseppe, e segnatamente ha studiato le lingue straniere, non poche delle quali egli ha imparato con grande facilità; solo i diplomatici che hanno avuto l'onore d'avvicinarlo hanno constatato che la sua naturale timidezza lo fa sembrare meno versato in queste lingue di quello che egli realmente sia e non troppo facile ad accordare udienze.

Quest'ultimo fatto, oltre che al suo carattere riservato, è forse dovuto anche al desiderio che egli deve provare di non risvegliare nella memoria di Francesco Giuseppe ricordi troppo dolorosi coll'intervenire troppo spesso alle cerimonie ufficiali. Non bisogna, infatti, dimenticare che, prima del misterioso dramma di Meyerling, nessuno pensava che Francesco Ferdinando potesse essere un giorno chiamato a ereditare la corona austriaca, giacchè l'arciduca Rodolfo, benchè avesse soltanto una figlia, l'arciduchessa Elisabetta, era ancor giovane e affascinante. E indubbiamente il vecchio imperatore, nel vedere alle cerimonie ufficiali l'arciduca Francesco Ferdinando, deve correre con la memoria alla triste e immatura fine del figlio suo.

Comunque sia, la condizione dell'erede presuntivo non differisce molto da quella degli altri arciduchi austriaci.

Gli arciduchi.

Gli arciduchi della Casa d'Austria godono di privilegi regolati da abitudini secolari e che sono puramente onorifici; ed è una fortuna che sia così, giacchè la Casa d'Austria ha un vero stuolo di arciduchi e di arciduchesse, un'ottantina circa.

Il prestigio di cui questi arciduchi sono circondati contribuisce a separarli artificialmente dal resto dei mortali e perfino dai rappresentanti delle migliori famiglie dell'impero, coi quali le leggi dell'etichetta vietano loro di legarsi in intimità, almeno in pubblico. Educati quasi sempre separatamente da appositi maestri, l'unica carriera che si considera come degna di essi è la carriera militare; così l'arciduca Francesco Ferdinando interviene di solito alle cerimonie ufficiali vestendo l'uniforme bianca di generale austriaco di cavalleria, mentre uno dei suoi fratelli, l'arciduca Ottone, porta la tunica rossa con alamari d'oro di generale ungherese, e un altro suo fratello, l'arciduca Ferdinando Carlo, il *dolman* turchino scuro da cacciatore tirolese.

Così in quanto si riferisce alla vita privata degli arciduchi come in quanto concerne la loro vita pubblica, l'imperatore conserva la supremazia esclusiva di capo della famiglia, secondo la legge speciale *(Hausgesetz)*, i cui articoli sono ignorati dal pubblico. Egli è chiamato a giudicare, in ultima istanza, dei loro atti, e quando li disapprova può perfino escludere un arciduca dalla famiglia, come ha dimostrato il recente esempio della principessa Luisa di Sassonia e di suo fratello.

L'uso vuole anche che l'imperatore regali il corredo alle giovani arciduchesse quando queste si sposano; e di solito le cerimonie nuziali vengono celebrate alla presenza del sovrano nella cappella del palazzo imperiale, in quel piccolo santuario privato, d'una bella architettura gotica, in cui nelle solenni occasioni si raccolgono principi e principesse, sfoggiando gioielli e merletti preziosi di famiglia.

Nei ricevimenti pubblici a corte gli arciduchi intervengono in numero abbastanza ristretto, e così pure ai balli di corte che si tengono ogni inverno a Vienna e in primavera a Budapest; e anche qui essi sono, si può dire, isolati da tutta la massa degli invitati. Altra consuetudine degli arciduchi è quella di assistere l'imperatore, nel giorno del giovedì santo, dopo la cerimonia della lavanda dei piedi, a servire a tavola i dodici vecchi poveri che ogni anno vengono forniti per quella cerimonia da qualche ospizio. Così pure alcuni di essi accompagnano il sovrano nella processione del *Corpus Domini*, seguendo a piedi e a capo scoperto il corteo che percorre le strade della capitale austriaca.

In questo ambiente, con queste poche variazioni, si svolge la vita, più che altro decorativa e abbastanza monotona, degli arciduchi austriaci; e questa è su per giù la vita che finora ha condotto l'erede presuntivo del trono; il quale, benchè da alcuni anni sia alloggiato più sontuosamente degli altri in quel magnifico palazzo del Belvedere di cui il principe Eugenio ornò la capitale austriaca, e benchè di quando in quando sia chiamato a rappresentare il vecchio sovrano all'estero, tuttavia abitualmente non esce dall'ambito abbastanza banale dell'esistenza degli altri arciduchi.

Francesco Ferdinando nella vita pubblica.

Vivendo così l'arciduca, più o meno volontariamente, nel silenzio, è naturale che la sua figura — che l'autore dell'articolo chiama simpatica — sfugga

Digitized by Google

del tutto alla critica; e, del resto, bisogna riconoscere che egli non deve sentirsi molto invogliato a uscire da questo silenzio, giacchè l'unica volta che egli ha affermato la propria personalità col manifestare qualche idea abbastanza lontana dalla politica attiva, non si può dire che abbia avuto a compiacersi di questa sua iniziativa.

Infatti, circa due anni or sono, in occasione di un'assemblea o congresso che fosse, un'associazione cattolica per l'educazione dei fanciulli gli offrì la presidenza onoraria ed egli accettò l'offerta. Questo semplice atto bastò per suscitare in gran parte della stampa austriaca una violenta campagna, e l'atto del principe fu biasimato e discusso e severamente giudicato perfino in Parlamento, senza che il Governo osasse prendere apertamente le difese dell'arciduca (1).

Secondo alcuni, l'allontanamento in cui l'arciduca viene tenuto dalla vita pubblica è dovuto al desiderio del vecchio sovrano di conservare pieno e intero il potere; secondo l'autore dell'articolo, invece, Francesco Giuseppe, memore dei rovesci militari e delle numerose disgrazie di famiglia che hanno funestato il suo regno, con delicata attenzione, fa in modo di tenere il suo successore lontano il più lungamente che gli è possibile dalla coppa fatale. Del resto, date le condizioni in cui presentemente si trova la duplice e multiforme monarchia, la corona austro-ungarica non può essere certamente considerata come una corona di rose.

Il matrimonio dell'arciduca.

Come è noto, l'arciduca Francesco Ferdinando non ha sposato una principessa di casa sovrana: la sua scelta è caduta sulla contessa Chotek, la cui famiglia, d'origine boema, benchè antica e nobile, tuttavia non è compresa nella lista delle famiglie « eguali di nascita » con le quali gli arciduchi della Casa d'Absburgo possono unirsi in matrimonio.

Egli ha rinnovato così, a circa quattrocento anni di distanza, il romanzo d'amore di un altro arciduca austriaco, Ferdinando d'Absburgo, il quale, unitosi in matrimonio con una bellissima fanciulla patrizia, Filippina Welser, tenne nascosta questa sua unione per non pochi anni, finchè un giorno la giovane signora, volendo assicurare, come dicono i cronisti di quel tempo, « a' suoi quattro pargoletti una sorte diversa da quella dei trovatelli » all'insaputa del marito si presentò al vecchio imperatore e gli rivelò ogni cosa, e tanto pianse e tanto pregò che riuscì a ottenere che il suo matrimonio fosse riconosciuto: essa non fu elevata al grado di arciduchessa, ma i suoi figliuoli furono principi.

Quando l'arciduca Francesco Ferdinando domandò a Francesco Giuseppe il permesso di sposare la contessa Chotek, il sovrano dapprima oppose un reciso rifiuto. Non erano mancate, a dire il vero, nella sua numerosissima famiglia le unioni di tal genere; ma il fatto che ora si trattava dell'erede del trono rendeva la questione delicatissima.

Per molto tempo l'imperatore esitò, ma dopo che furono scorsi parecchi mesi, vedendo che l'arciduca persisteva nella sua volontà, cedette, imponendo però delle condizioni tali da salvaguardare il principio della legge ereditaria della sua casa: egli permise, cioè, che il matrimonio si facesse, stabilendo però che esso dovesse essere morganatico, che la moglie dell'arciduca non sarebbe arciduchessa e quindi non potrebbe cingere la corona, e che così pure sarebbero esclusi dalla successione i suoi figliuoli.

L'arciduca accettò, e perciò dopo di lui l'erede presuntivo è il suo fratello minore, l'arciduca Ottone, il quale ha sposato la principessa Maria Giuseppina di Sassonia ed ha attualmente due figli, uno dei quali di sedici anni.

Il 28 giugno del 1900, nella grande sala del Consiglio intimo, alla presenza di uno stuolo di arciduchi e di arciduchesse, di una quantità di grandi dignitari, dei consiglieri intimi e dei ministri, l'arciduca Francesco Ferdinando giurava sul Vangelo di accettare le condizioni che venivano imposte al suo matrimonio con Sofia Maria Giuseppina Albina Chotek di Chotkowa e Wognin: « Prima di stringere questa unione legittima noi ci siamo impegnati a constatare che il nostro matrimonio con la contessa Sofia Chotek non è in eguaglianza di nascita, bensì è un matrimonio morganatico, e tale dev'essere considerato ora e sempre; per conseguenza nè la nostra sposa, nè i figli che, con la grazia di Dio, si può sperare di veder nascere da questo matrimonio, nè i loro discendenti possederanno, nè possono, nè devono rivendicare diritti, onori, titoli, stemmi, privilegi, ecc., che spettano agli sposi eguali di nascita e ai discendenti da matrimoni contratti a eguaglianza di nascita dai signori arciduchi. E in particolare riconosciamo e dichiariamo espressamente che il diritto di successione al trono nei regni rappresentati al Reichsrath e nei paesi ereditari, nonchè nei paesi della Corona d'Ungheria, non appartiene ai nostri figli, nè alla loro discendenza, giacchè questi non sono membri della serenissima famiglia arciducale e sono esclusi dalla successione al trono ».

(1) L'autore, a dir vero, espone il fatto un po' troppo a modo suo; in realtà si tratta di questo, che l'arciduca Francesco Ferdinando assistette a una riunione nella quale furono fatti dei voti per il ristabilimento del potere temporale del papa; era naturale che lo atteggiamento da lui preso in questa circostanza non potesse essere lasciato passare senza la protesta di coloro che ci tengono all'osservanza delle convenienze internazionali.

(*N. d. R.*).

Digitized by Google

Il primo luglio dello stesso anno, con semplice e intima cerimonia, venivano celebrate, nel castello di Reichstadt, in Boemia, le nozze, e il giorno stesso l'imperatore accordava alla giovane sposa e ai suoi discendenti il titolo principesco di Hohenberg, accompagnato dalla qualifica di: « Graziosa Altezza ».

Prima di recarsi ad abitare a Vienna, nel palazzo del Belvedere, i due sposi si stabilirono nella incantevole residenza di Konopischt, in Boemia, soggiorno favorito dell'arciduca che colà ha raccolto una quantità di oggetti riportati dai suoi viaggi nonchè molte opere d'arte lasciategli in eredità dall'ultimo duca di Modena insieme col titolo d'Este.

L'autunno seguente, appena fu aperto il Parlamento, il Governo invitò la Camera austriaca dei deputati a prender atto della rinunzia del 28 giugno, e così fu fatto; al Parlamento ungherese, invece, le cose non andarono così liscie, e la comunicazione, fatta dal Governo, della rinunzia dell'arciduca diede luogo a una vivace discussione che durò quasi otto giorni, molti deputati sostenendo l'opinione che la rinunzia era contraria alla Sanzione Prammatica di Carlo VI, legge ereditaria fondamentale della monarchia; finalmente il presidente del Consiglio riuscì a far sanzionare la rinunzia, sostenendo questa tesi: che, come sono esclusi dalla successione al trono i figli illegittimi, così lo sono anche i figli nati da un'unione morganatica, sicchè la Sanzione Prammatica non veniva in nessun modo violata.

Così la questione fu definita, e oggi la coppia principesca vive tranquillamente, dividendo la sua esistenza fra Vienna e la campagna boema. Da questa unione sono nati due figli, una principessa e un principe. Quale sia l'avvenire che il destino serba a questi principini, quale ai loro genitori, nessuno lo può prevedere.

IL SIONISMO MODERNO [1]

L'attuale agitazione sionista risale alla pubblicazione dello « Stato Ebraico » del giornalista viennese Herzl, avvenuta nel 1896. Ma l'idea che formò la base di ciò che può dirsi una pacifica crociata israelita nelle menti di pensatori ebrei e non ebrei era venuta maturando da qualche decennio. Già nel 1860 sorse l'*Alliance Israélite Universelle* « per la protezione e il vantaggio degli Ebrei in generale, ma principalmente di quelli dell'Europa orientale, dell'Africa settentrionale e dell'Asia Minore. » La sede centrale di quest'associazione è a Parigi, ma a essa sono iscritti Ebrei stabiliti in ogni parte del mondo civile.

Questa alleanza universale israelita, insieme ai filantropi Mosè Montefiore, ai Rothschild e altri, mirando anzitutto alla rigenerazione economica della Palestina, rivolsero i loro sforzi a fondarvi delle scuole e delle colonie agricole, la più fiorente delle quali è quella di Jaffa, fondata nel 1870. La più antica colonia israelita della Terra Santa è quella dovuta a Mosè Montefiore e sorta nel 1854. Nel 1898 si calcolava vi fossero in Palestina circa 4500 coloni ebrei occupati a lavorare quasi 250,000 ettari di terra. La maggior parte di queste colonie è sotto la protezione dell'*Associazione per la Colonizzazione Israelita*.

I filantropi ebrei non furono i soli a interessarsi per questo movimento di colonizzazione della Palestina, ma esso fu appoggiato anche da personaggi influenti e non ebrei, Lord Shaftesbury, Laurence Oliphant e il colonnello Gawler. Lo stesso principe di Galles, ora re Edoardo, espresse la sua simpatia per un progetto favorevole alla colonizzazione degli Ebrei in Terra Santa, pubblicato da Laurence Oliphant e Lord Shaftesbury nel 1878; e nei suoi tentativi per ottenere la concessione di uno Stato autonomo dalla Porta, Laurence Oliphant ebbe l'appoggio anche di Lord Beaconsfield e Lord Salisbury.

Nel 1852 uno Stato ebraico sotto la protezione inglese era stimato di grande vantaggio alla Gran Bretagna, che per suo mezzo avrebbe assicurato una via di terra per l'India, e gli argomenti di Hollingsworth che lanciò questa idea ebbero una certa influenza su Lord Palmerston. Trent'anni dopo anche Oliphant mise in rilievo quale valore strategico e quale importanza politica avessero per l'Inghilterra la Palestina e specialmente le provincie a est del Giordano, situate fra Gerusalemme e la frontiera asiatica della Russia, fra il Mediterraneo e il Mar Rosso, fra la Siria e l'Egitto.

L'opera di Herzl.

Verso il 1882 anche in Russia furono pubblicati opuscoli chiedenti un immediato ritorno degli Ebrei a Gerusalemme, e nella stessa epoca si formò la *Società degli Amanti di Sion* per sistemare e organizzare la colonizzazione della Palestina. Così stavano le cose quando nel 1896, in seguito ai trionfi riportati dagli antisemiti nelle recenti elezioni austriache, il giornalista e commediografo Teodoro Herzl dichiarò che soltanto fuori d'Europa si potrà avere una soluzione della questione israelita, mediante la creazione di uno Stato ebraico che sia un rifugio agli oppressi d'Israele, e dove questi possano regolarsi e lavorare liberamente senza timore di persecuzioni.

(1) Da un articolo di ALBERT M. HYAMSON, *The Empire Review*, dicembre.

Digitized by Google

Già altri avevano mostrato in pratica la possibilità di fondare comunità interamente israelite: fra gli altri il giudice nord-americano Noah, che negli Stati Uniti aveva fatto costruire una città, scherzosamente soprannominata « l'Arca di Noah (ossia Noè) ». Ma Herzl subito riconobbe le difficoltà apparentemente insormontabili che si oppongono alla fondazione di uno Stato ebreo fuori della Terra Santa, e nel suo opuscolo « Lo Stato ebraico » pubblicato contemporaneamente in inglese, francese e tedesco, egli spiegò le sue idee.

Il Sultano, che allora temeva un intervento dell'Europa a danno di lui per le crudeltà perpetrate contro gli Armeni, approvò il progetto di Herzl, e a un giornalista israelita inglese fece nota la sua intenzione di offrire la Terra Santa agli Ebrei, purchè i capi dell'israelismo inglese adoperassero la loro influenza a suo favore presso il Governo britannico. L'offerta del Sultano fu respinta senza esitazione, e per rappresaglia il Sultano emanò molte e severe restrizioni contro i coloni ebrei stabiliti nella Palestina.

I Congressi sionisti.

Il recente Congresso sionista fu il sesto. Il primo fu tenuto a Basilea nel 1897, e nella stessa città ebbero luogo anche gli altri, tranne quello del 1900 tenuto a Londra. Delle assemblee giudaiche locali furono riunite anche prima dell'attuale propaganda sionista. Ma soltanto dopo la pubblicazione dell'opuscolo di Herzl hanno luogo delle adunanze di Ebrei di tutto il mondo, come quelle di Basilea.

Se il movimento sionista non ha ottenuto altro, ha giovato a raccogliere insieme ancora una volta i frammenti sparsi dell'antica razza ebraica, e ha ravvivato in essi la coscienza della reciproca affinità. I Congressi stessi hanno conchiuso ben poco lavoro utile, ma difficilmente assemblee di questo genere ottengono risultati positivi.

Nel primo Congresso fu adottato il seguente programma politico: « Lo scopo del sionismo è creare per il popolo ebraico una patria pubblicamente, legalmente riconosciuta in Palestina. Per conseguire ciò il Congresso approva i seguenti mezzi: 1° promuovere l'immigrazione in Palestina di agricoltori, operai, industriali e professionisti ebrei; 2° provocare l'accentramento di tutto il popolo ebraico per mezzo di istituzioni generali adatte alle leggi del paese; 3° rinforzare il sentimento ebraico e la coscienza nazionale di quel popolo; 4° ottenere la sanzione dei Governi all'esecuzione dei progetti del sionismo ».

Al Congresso del 1898 fu deciso di fondare un trust coloniale ebraico con un capitale di 50 milioni di franchi, distribuito in azioni di 25 franchi l'una. Nel giugno del 1901 le azioni sottoscritte salivano a 330,000, e gli azionisti a 110,000. Herzl nell'interesse del sionismo ebbe un'intervista con l'imperatore di Germania nel 1899, e parecchie con il Sultano, ma, com'egli stesso dichiarò all'ultimo Congresso « le trattative non ebbero alcun risultato ».

In cerca di una patria.

In nessun luogo sembra esservi salvezza per l'Ebreo perseguitato, e questi nella sua disperazione volge lo sguardo verso Sion, la patria dei suoi antenati. Ma come i figli d'Israele anticamente prima d'entrare nella Terra Promessa dovettero passare quarant'anni nel deserto, così anche ai capi del movimento odierno sembrano necessari ancora lunghi anni di attesa e di preparazione. Intanto furono intavolate trattative per lo stabilimento di numerose colonie ebraiche in Egitto e in Mesopotamia. Ma l'idea relativa alla colonizzazione di El Arish in territorio egiziano, quantunque appoggiata anche dai Governi inglese ed egiziano, fu dovuta abbandonare per la difficoltà d'impiantare un opportuno sistema d'irrigazione.

Così pure, abbandonato il progetto della ferrovia di Bagdad, rimase allo stato di ambizione insoddisfatta l'ideata colonia ebraica di Babilonia. Il Governo britannico, finalmente, mise a disposizione dei duci del movimento sionista un vasto tratto di territorio atto a una colonizzazione europea e confinante con la parte superiore della ferrovia dell'Uganda. Ma nel campo sionista vi è molta ostilità a questo progetto. Gli oppositori dichiarano altamente ch'essi sono Sionisti, non già Ugandisti, che lo scopo del sionismo è di creare una patria pubblicamente, legalmente riconosciuta in Palestina, non già fra le paludi africane, o in un deserto egiziano, o nelle steppe babilonesi.

Un'altra contrarietà ha colpito il movimento sionista recentemente. L'*Associazione per la colonizzazione Israelita*, alla quale il barone Hirsch confidò l'amministrazione dei milioni da lui destinati al miglioramento delle condizioni della razza ebraica, ha da poco ottenuto una legge parlamentare che l'autorizza a usare il denaro per scopi d'istruzione anzichè di colonizzazione. I Sionisti protestano dicendo che gli amministratori del legato Hirsch agiscono contrariamente al maggior desiderio del grande filantropo, al suo nobile intento di allontanare tutto il popolo ebraico dal potere delle folle fanatiche o di pubblici funzionari senza cuore.

Sionisti e non Sionisti.

Quantunque la propaganda sionista nelle sue mire politiche abbia l'appoggio forse della maggioranza degli Ebrei di tutto il mondo, le classi mi-

Digitized by Google

gliori e più ricche sono quasi senza eccezione contrarie ad essa, o almeno indifferenti.

Ma il sionismo non ha soltanto un aspetto politico. Ad esso si deve il risorgimento della letteratura ebraica, e ciò gli attira le simpatie di tutti gli amici della razza. Esso ha inoltre ridestato la coscienza giudaica, e in seguito a ciò l'Israelita ha richiamato alla sua memoria la gloriosa storia del passato. Direttamente o indirettamente la lingua ebraica, grazie a quel movimento, dopo un sonno di venti secoli è tornata nuovamente a essere una lingua viva, e il suolo di Palestina ancora una volta ode le conversazioni ordinarie della vita nella lingua dei profeti e dei salmisti.

Alle varie obbiezioni d'indole politica i Sionisti rispondono che la creazione di uno Stato ebraico in Terra Santa scioglierebbe il problema semita che ora turba tanti Stati d'Europa. All'altra obbiezione d'indole religiosa, ossia che i Cristiani mal volontieri vedrebbero la chiesa del Santo Sepolcro e tanti altri luoghi sacri passare in mani ebraiche, i Sionisti rispondono che i luoghi sacri potrebbero essere extraterritorializzati e messi sotto la protezione dei consoli europei. In quanto alla rigenerazione agricola della Palestina ora arida e incolta, i Sionisti ricordano il meraviglioso successo dei Mormoni sul Lago Salato, e dicono che in Palestina si otterrebbe certamente altrettanto con molto capitale e molti lavoratori.

In quanto alla forma di governo da dare al nuovo Stato di Palestina, nulla hanno ancora stabilito i Sionisti, e gli anti-sionisti dubitano che un governo autonomo possa attecchire fra la grande maggioranza del popolo ebraico, avvilito dalla povertà e dall'oppressione in Russia, Rumenia, Marocco e Persia.

Ricapitolando, le masse ebraiche spinte alla disperazione si gettano in braccia al sionismo come alla sola salvezza, senza preoccuparsi se esso sia soltanto un miraggio. La minoranza più prudente e più ricca dichiara il sionismo un'allucinazione che trarrà i suoi seguaci alla rovina. Con i primi sono l'entusiasmo e la speranza, con i secondi è la ragione. Ma chi può dire che, al riaprirsi della questione orientale, dal cozzo di grandi interessi in conflitto non sorga davvero uno Stato ebraico? Più di una volta accaddero fenomeni meno attesi di questi.

Chi è uso a patire, é uso a tacere. Chi sa poco tacere, ha poco patito. TOMMASEO.

Pochi e grandi dolori fanno l'uomo grande, piccoli e frequenti l'impiccoliscono. TARCHETTI.

L'imprevisto è ciò che avvi di più dilettevole al mondo. DUMAS.

I FIGLI NATURALI
E LA RICERCA DELLA PATERNITÀ (1)

L'antico pregiudizio che fa dei figli naturali degli esseri reietti e quasi segnati da un marchio d'infamia tende lentamente a diminuire; ma esso è ancora troppo radicato, perchè si possa sperare che abbia a cadere in un tempo abbastanza breve. Perciò non è male, anzi è un dovere di umanità, il dimostrare quanto sia assurdo e spietato questo pregiudizio.

La situazione dolorosa fatta nella nostra società ai figli naturali si spiegherebbe se si potesse dimostrare che in essi si trovano delle stigmate morali tali da fare di quei disgraziati un gruppo d'individui formanti per la società un vero e continuo pericolo. Ma così non è. Anche se non si voglia accettare l'affermazione, fatta da taluni studiosi su d'un ragionamento fisiologico, che i figli naturali debbono nascere con disposizioni intellettuali e materiali superiori a quelle dei figli legittimi, nessuno può ragionevolmente sostenere che quelli siano inferiori a questi. Per citare qualche esempio, la inchiesta che è stata fatta intorno ai 50,000 fanciulli che nel dipartimento della Senna sono affidati alla assistenza pubblica e i quattro quinti dei quali sono precisamente dei figli naturali, ha dimostrato che questi ultimi non sono meno disciplinati dei figli legittimi; e questi figli naturali arrivati all'età adulta continuano in generale a comportarsi bene, e diventano buoni soldati e buoni cittadini.

Altre ricerche statistiche, che qui è inutile esporre nei loro particolari, dimostrano che anche dal punto di vista della criminalità i figli naturali non risultano peggiori dei figli legittimi.

Ora quando si pensi, senza idee preconcette, alla situazione di questi infelici, non si tarda a comprendere che la riforma alla quale si deve arrivare, per rispetto della giustizia e dell'umanità, non concerne tanto la condizione giuridica di questi figli naturali, nè la differenza che la legge fa tra essi e i figli legittimi in quanto concerne i diritti di eredità, anche quando i figli naturali siano riconosciuti dai loro genitori: la riforma deve piuttosto e anzitutto applicarsi a sradicare il pregiudizio di cui i figli naturali sono oggetto; e ciò non si potrà ottenere modificando la legge, bensì trasformando radicalmente i costumi e le abitudini: compiuta questa trasformazione, la legge verrà da sè.

La ricerca della paternità.

A ogni modo una riforma legale che viene strenuamente propugnata in alcuni paesi e che in altri è già stata introdotta è quella che autorizza la ri-

(1) Da due articoli di G. MORACHE, *Revue Scientifique*, 28 novembre e 5 dicembre.

Digitized by Google

cerca della paternità. Da questo punto di vista i vari paesi civili possono essere divisi in due classi: quelli nei quali tale ricerca è autorizzata e quelli nei quali è proibita.

In Inghilterra.

Fra i primi è da nominarsi anzitutto l'Inghilterra, che già nel 1835 aveva nel suo codice un paragrafo in forza del quale bastava, per far dichiarare padre di una creatura un individuo, che la donna interessata facesse analoga dichiarazione, confermandola con giuramento.

Oggi questo giuramento non basta più, ma occorrono delle prove scritte. Nella maggior parte dei casi il giudice non condanna il seduttore che a una indennità relativamente mite, e cioè a una pensione annua di 325 franchi, che il padre deve pagare al figlio finchè questi abbia raggiunto l'età di sedici anni.

Questa cifra, però, rappresenta un minimo il quale viene applicato nei casi, molto frequenti nei paesi anglosassoni, di quello che si può chiamare il ricatto della seduzione; ma da questo minimo si va a un massimo di danni e interessi che può raggiungere una somma considerevole, come è dimostrato da non pochi esempi recenti.

In fatto di ammende e di danni e interessi, la giurisdizione inglese ha per principio di colpire fortemente coloro che godono di grande fortuna e di alta posizione sociale, sopratutto quando si tratta di questioni di moralità. È da notarsi che, se la legge inglese ammette molto facilmente l'attribuzione della paternità dal punto di vista dell'assistenza materiale da prestarsi alla madre e alla creatura, essa non ammette alcun vincolo di filiazione fra il padre e il figlio naturale: questi rimane sempre *filius nullius*, e non fa parte nemmeno della parentela della madre.

In Germania.

Il nuovo codice civile unico, che nella Confederazione germanica ha sostituito i codici speciali vigenti nei vari Stati, ammette la ricerca della paternità e come presunzione della medesima pone, con alcune eccezioni e in date circostanze, il fatto della coabitazione.

Gli obblighi del padre, naturalmente, sono precisati anch'essi per legge: fino al sedicesimo anno di età spetta al figlio da parte del padre un mantenimento conforme alla condizione sociale della madre, mantenimento il quale comprende « tutte le necessità della vita, nonchè le spese di educazione e di istruzione professionale ». Quando il figlio naturale, per infermità fisiche o mentali, non è in grado di provvedere alla propria sussistenza, l'obbligo del mantenimento può continuare oltre il sedicesimo anno d'età; la morte del genitore non distrugge quest'obbligo, bensì esso passa agli eredi dell'estinto i quali possono liberarsene tutto in una volta, pagando all'avente diritto una somma eguale alla legittima spettante a un figlio legittimo.

In Austria.

In Austria i principî ammessi per la determinazione della paternità sono press'a poco quegli stessi che si hanno in Germania; la coabitazione, però, non basta a stabilire senz'altro la presunzione della paternità, bensì soltanto la possibilità di questa presunzione, e il giudice deve decidere in ciascun caso speciale.

Quanto all'obbligo del mantenimento, il codice austriaco, a differenza del codice tedesco, ne fissa la misura in proporzione alla condizione sociale del padre e non della madre.

In America.

La maggior parte dei paesi anglo-sassoni dell'America ammettono la ricerca della paternità, ma con alcune variazioni, secondo le diverse legislazioni dei vari Stati.

Nella Svizzera.

Lo stesso avviene presso a poco nei vari cantoni della Svizzera. Nel cantone di Zurigo il figlio naturale è a carico della madre fino all'età di dodici anni: dopo i dodici anni, naturalmente quando sia stata stabilita la paternità, il figlio naturale è a carico esclusivo del padre, ma senza alcun diritto a ereditare.

Nei cantoni del Vallese e del Vaud, quando il tribunale abbia dichiarato la paternità, il figlio naturale è a carico del padre dall'età di due anni in poi, ed egli ha diritto a un minimo di eredità uguale al terzo di quello che gli spetterebbe se fosse legittimo. In certi casi, però, questa eredità si può estendere a tutta la fortuna paterna.

Soltanto nel cantone di Neuchâtel è proibita la ricerca della paternità la quale, come in Francia, non può essere stabilita se non per mezzo del riconoscimento del padre all'atto della nascita, oppure posteriormente, per effetto di un atto legalmente autenticato.

Fra queste legislazioni, nelle quali è ammessa la ricerca della paternità, quella della Germania sembra armonizzi meglio di qualsiasi altra i principî della giustizia con le esigenze pratiche della vita sociale moderna. E ciò non deve farci stupire, perchè il codice civile tedesco è recentissimo, e i codici nuovi sono il riassunto di tutte le legislazioni anteriori studiate da eminenti giuristi, da sociologi e da filosofi di senso essenzialmente pratico, e perciò riassumono l'esperienza delle passate generazioni, adattandole alle tendenze delle rispettive nazioni.

Digitized by Google

In Francia.

Nei paesi nei quali la ricerca della paternità è proibita vediamo seguìti su per giù, e in alcuni casi adottati senza restrizione, i principî del codice francese.

L' articolo 340 di questo codice dice espressamente che « la ricerca della paternità è proibita »; gli articoli 331-339 dello stesso codice fissano le condizioni nelle quali in Francia i figli naturali possono essere riconosciuti. Al contrario di quello che abbiamo veduto in parecchie legislazioni di altri paesi, essi non sono ammessi in nessun caso, eccettuato quello del ratto della madre, a ricercare la loro paternità: la legge francese non ammette altra ricerca che quella della maternità.

Viceversa, la possibilità di riconoscere i figli naturali non è limitata nemmeno dell' inverosimiglianza; e così è sorta un' industria veramente moderna, quella del riconoscimento di figli irregolari: una persona può successivamente riconoscerne un numero abbastanza grande, e oltre al riconoscerli, conferir loro il proprio nome e altri privilegi; d'altra parte — e questo è il punto importante dell'industria — siccome i figli riconosciuti, al pari di quelli legittimi, hanno l'obbligo di mantenere, quando siano arrivati a una data età, i loro genitori, chi esercita quest'industria può riuscire a costituirsi una specie di pensione multipla per la vecchiaia. In Francia quest'industria è così fiorente che nella quarta pagina dei giornali si vedono continuamente degli annunzi coi quali si offre il riconoscimento legale e titoli di nobiltà, naturalmente verso un compenso da determinarsi.

Secondo la legislazione francese, la posizione d'un figlio naturale può modificarsi, o per effetto di legittimazione, ossia in seguito al matrimonio del padre e della madre, oppure per effetto di riconoscimento, con certe restrizioni.

Finalmente il figlio naturale, al pari di qualunque altro, può godere del beneficio dell'adozione, la quale fa entrare virtualmente l'adottato nella famiglia dell'adottante, conservando però i suoi diritti nella famiglia naturale.

Finalmente la legge autorizza, in condizioni specialmente determinate, qualsiasi persona la quale abbia più di cinquant'anni d'età e sia senza figli e senza discendenti legittimi, a diventare tutore ufficioso d'un minorenne, col consenso dei genitori o di uno dei genitori di quest'ultimo: questa è una specie d'adozione con riserva, che può facilmente diventare definitiva.

Progetti di riforma.

Le critiche contro l'articolo 340, che proibisce la ricerca della paternità, datano già da molto tempo, e fra coloro che combatterono contro questa disposizione della legge francese basterà ricordare Alessandro Dumas figlio e Jules Simon. Così pure risalgono a molti anni addietro i primi tentativi fatti per modificarlo.

Nel 1878 un disegno di legge in questo senso fu presentato dal senatore Bérenger e da altri; in seguito alle discussioni sollevate da questa proposta, essa fu ritirata; venne ripresa, con alcune modificazioni, dal Gavardier, ma il Senato respinse il progetto.

Il 10 maggio 1893 il deputato Rivet presentava alla Camera un progetto di legge per abolire il famoso articolo, ma il progetto non venne nemmeno discusso. Il Rivet rinnovò la sua proposta il 28 giugno 1895, e il progetto questa volta fu preso in considerazione e si nominò un relatore, il deputato Odillon-Barrot, il quale infatti presentò la sua relazione: ma il progetto non è stato ancora discusso.

Un altro deputato, il Groussier, presentava a sua volta un progetto per conferire al figlio incestuoso o adulterino gli stessi diritti che si dovrebbero concedere al figlio naturale. I due progetti, quello del Rivet e quello del Groussier, furono affidati all'esame di una commissione la quale, non volendo accettarli integralmente, incaricò il relatore, il deputato Goujon, di compilare un nuovo disegno di legge, che fu presentato il 17 giugno 1897.

I principî sui quali si fonda questo disegno di legge si avvicinano di molto a quelli già formulati nel progetto Bérenger: esso mantiene bensì l'interdizione della ricerca della paternità, ma ammette delle eccezioni, fra le quali il ratto, la seduzione compiuta per abuso di autorità, con promessa di matrimonio, ecc., e autorizza la ricerca anche quando vi sia un principio di prove scritte. L'azione può essere iniziata in nome del figlio dalla madre o in mancanza di questa da un tutore appositamente nominato dal tribunale a richiesta del procuratore della repubblica. Quanto alla madre, essa non può reclamare per proprio conto se non un' indennità.

La proposta Goujon non è stata ancora discussa; però essa è una delle più complete che siano state presentate, ed è notevole così per il suo carattere di alta umanità come pure per la sua applicabilità pratica.

La voce delle donne.

Intanto le donne cominciano anch'esse a far sentire la loro voce in una questione che le interessa così da vicino. In seguito ai Congressi detti delle « Opere e istituzioni femminili » tenuti a Parigi durante l'Esposizione del 1900, è stato costituito un « Consiglio nazionale delle donne », il quale mira a stabilire un vincolo di solidarietà fra le varie associazioni che studiano gli interessi morali e

Digitized by Google

materiali delle donne, i loro doveri e i loro diritti nella famiglia e nella società.

La prima assemblea di questo Consiglio nazionale è stata tenuta il 18 maggio del 1902, e in questa riunione la signora D'Abbadie d'Arrast ha fatto votare per acclamazione una mozione con la quale s'invita la Camera dei deputati ad ammettere il principio della riparazione dei danni da accordarsi alle fanciulle sedotte, e ammettere anche in certe condizioni, e unicamente nell'interesse dei figli naturali, la ricerca della paternità.

L'autore conclude augurando che da tutto questo movimento esca una riforma che stabilisca, regolandola con savie e pratiche disposizioni, la ricerca della paternità.

L'ORIGINE EUROPEA DEGLI ARI [1]

Un antico e tenace pregiudizio ha fatto considerare per molto e molto tempo l'Asia centrale come una fonte inesauribile e misteriosa di creazione e di dispersione del genere umano; ancor oggi vi sono alcuni che da quella regione fanno venire una grande corrente d'uomini, appigliandosi così a un mezzo comodo e semplice per sottrarsi all'obbligo di documentare le proprie affermazioni e di risalire all'origine delle cose.

Il Pamir.

Per molto tempo gli elementi delle più antiche civiltà sono stati attribuiti a popolazioni punto conosciute e abitanti le montagne dell'Asia centrale, e nell'altipiano del Pamir, che fu denominato l'« ombelico del mondo », si vide una specie di officina nella quale si sarebbero formati e dalla quale si sarebbero sparsi per tutto il mondo tutti i popoli; non molti anni fa si cercava ancora su quell'altipiano, oppure nella regione immediatamente vicina, gli avanzi di un popolo che sarebbe stato l'antenato di tutti gli Ari, si cercava cioè la cosidetta patria protoariana.

Queste ricerche hanno dato risultati decisamente negativi, e se in passato qualche dubbio poteva ancora sussistere, oggi è dimostrato che tutta quella regione, geologicamente parlando, non è stata abitabile se non molto tardi: nessuna razza umana ha trovato nell'aspro clima dell'Asia centrale condizioni tali da poter svilupparsi ed espandersi, nessuna razza umana ha avuto colà il suo punto di partenza, nè colà ha attinto la sua forza di diffusione. Quelle montagne sono state circondate, ma raramente attraversate, da una quantità di popolazioni stabilite nella regione di cui il Pamir è il centro, ed esse non hanno servito di soggiorno permanente se non ai rifugiati dei popoli immediatamente vicini.

Alcuni dialetti delle valli vicine al Pamir sono stati considerati per molto tempo come anteriori al sanscrito e all'antico persiano, e alcuni hanno voluto vedervi una specie di vago avanzo d'una lingua madre protoariana; ma questa ipotesi non è mai riuscita a trovar fondamento, e da molto tempo ormai, in conseguenza di numerosi studi, è stata messa da parte.

Il dialetto al quale si attribuiva il maggior interesse e la maggiore antichità, e che veniva considerato come anteriore al sanscrito, il dialetto *yagnob*, sottoposto ad accurata analisi, è risultato tutto impregnato di persiano moderno, e nulla esso presenta che permetta di assegnargli un'origine anteriore. In generale, il più antico dei dialetti di questa regione non risale più addietro del terzo secolo prima dell'èra volgare.

La regione dell'Hinducus e dell'Oxus.

Se dalla regione del Pamir passiamo a quella dell'Hinducus e all'alta valle dell'antico fiume Oxus (l'odierno Amu Daria), in cui alcuni hanno voluto vedere un centro comune di espansione per gli Aryas, comuni antenati degl'Indiani e degli Iranici, noi non vi troviamo nessun avanzo, nessuna traccia della esistenza d'un popolo che possa esser considerato come intermediario fra le due dette popolazioni: prescindendo da alcune tribù che in epoca recente hanno emigrato dall'Oxus passando oltre la cresta dell'Hinducus, noi troviamo negli abitanti di questa regione tutti i caratteri del mondo indiano, come nelle valli che si trovano in immediata vicinanza del Pamir riscontriamo i caratteri del mondo persiano.

Nei caratteri fisici di questi due gruppi troviamo una grande diversità. Quanto alle lingue del secondo gruppo, la più antica non risale nemmeno al terzo secolo prima dell'èra volgare; e finalmente i costumi politici e sociali sono esclusivamente indiani.

Dunque, anche per due soli gruppi, l'indiano e l'iranico, non si ha nelle montagne dell'Asia centrale una patria comune, un centro comune d'espansione.

I Siapos e i Tagik.

Molti hanno collocato in mezzo alla popolazione, rimasta per parecchio tempo impenetrabile, dei Siapos, abitanti dell'odierno Cafiristan, il mistero delle nostre vere origini; ma questa ipotesi non ha alcun fondamento, giacchè i Siapos presentano tutti gli elementi che si trovano in mezzo alla popolazione dell'Afganistan e possono quindi esser considerati come provenienti da una emigrazione afgana.

(1) Da una conferenza tenuta dal prof. ZABOROWSKI all'« Ecole d'anthropologie » di Parigi e riprodotta nella *Revue Scientifique*, 2 gennaio.

Digitized by Google

È vero che in mezzo ai Siapos sono stati osservati degli individui biondi, e questo fenomeno è stato rilevato da coloro i quali si sforzavano a trovare nell' Asia centrale un elemento etnico da potersi considerare come antenato degli Europei. Senonchè questi biondi che si trovano così nelle valli prepamiriane come nell'Hinducus, sono indicati già dagli storici greci come Sciti provenienti dall'Europa. Essi sono indubbiamente Ari, e noi conosciamo i resti della loro lingua; ma anche per essi le montagne dell'Asia centrale non furono che un rifugio, ed essi venivano, come s'è detto, dall'Europa.

Nelle valli prepamiriane l'elemento predominante è quello stesso che si trova in mezzo alla popolazione sedentaria delle pianure non mista a sangue mongolico, e cioè l'elemento tagik. Ora, questo elemento appartiene per il fondo originario alla stessa razza alla quale appartengono i piccoli brachicefali europei, come i Bretoni, i Savoiardi, gli Slavi del Danubio. I Tagik non vengono dall'Europa; al contrario, noi sappiamo positivamente che essi emigrarono in Europa dall'Asia anteriore all'epoca della pietra e del bronzo; e appunto per questo alcuni hanno attribuito loro l'arianizzazione dell'Europa, senza preoccuparsi di ricercare le loro origini. I Tagik appartengono all'Asia anteriore, ve li troviamo fin nelle epoche più remote; ma nell'Asia stessa essi non si presentano come Ari originari nè come autori dell'arianizzazione del paese.

Alcuni autori hanno attribuito agli Ari dell'Asia un'esistenza di migliaia di anni e affermano che essi portarono la loro civiltà in Europa 2500 anni prima dell'êra volgare. Ma queste sono pure invenzioni: in tutta la storia della Caldea, della Susiana, della Assiria non vi è la più piccola traccia di arianesimo e non vi si trova nemmeno un nome ario prima dell'apparizione dei Persiani. Importa dunque ricercare donde venissero questi Persiani.

I Veda.

L'ipotesi che prima dell'apparizione dei Persiani un popolo fosse diffuso nell'Asia, e specialmente nella valle dell'Oxus, è fondata sui *Veda* e su di una parte dell'*Avesta*, e precisamente sul *Vendidad*. Ma erroneamente i *Veda* sono stati venerati come il più antico monumento delle lingue indo-europee. Dal punto di vista storico essi sono assolutamente vuoti e non vi è opera in cui il pensiero sia più misero: essi sono la religione della parola, della formola verbale spoglia di senso, e il culto del fuoco che in essi è celebrato non è primitivo, giacchè non si trova in quella forma di culto del focolare che fu comune a tutti i popoli ari e che in alcuni di essi, per esempio negli Osseti della Caucasia, si è conservata fino ai giorni nostri nella sua primitiva semplicità.

Quanto alla lingua dei *Veda*, essa è in parentela così stretta coll'antico persiano, che, data la lontananza dei paesi in cui queste due lingue venivano parlate, è impossibile che fra la loro rispettiva età interceda una grande distanza di tempo. Ora l'antico persiano rimase in uso almeno fino alla metà del quarto secolo prima dell'èra volgare; noi avremmo, dunque, delle ragioni per collocare la composizione dei *Veda* a poca distanza dall'epoca di Dario (528-485).

Quanto all'*Avesta*, alcune parti di esso possono forse risalire fino a Dario, ma vi si trovano molte tracce del pensiero greco che si sparse nell'Asia dopo Alessandro Magno; è indubitato che nel loro insieme questi libri corrispondono allo stato mentale e alle condizioni politiche e sociali dei tempi degli Arsacidi, i quali vanno dal 250 avanti Cristo al 226 dopo Cristo.

In conclusione, dunque, in questo monumento che è stato considerato come la Bibbia guerriera degli Ari, non vi è pagina che possa farsi risalire con certezza fino a Dario, ossia fino al sesto secolo prima dell'èra volgare. Che dire di coloro che senza alcuna base vorrebbero far risalire i *Veda* addirittura al dodicesimo secolo?

Nel *Vendidad* sono enumerati tutti i paesi che dai sostenitori dell'alta antichità di quel testo erano considerati come conquistati dagli Ari nel loro movimento di espansione dall'Asia centrale; ma questi paesi sono in realtà precisamente quelli coi quali Dario formò il suo impero dopo aver debellato i Medi. Anche questa enumerazione di paesi ci riconduce dunque ai Persiani.

I Persiani.

La prima volta in cui nella storia viene fatta menzione dei Persiani, essi sono collocati a sud del lago di Urmia, fra il Caspio meridionale e la regione del Tigri, di contro ai Medi, e sono nominati precisamente in occasione della guerra da essi combattuta contro questi ultimi nell'870 av. C. Autori antichi ci dicono che questi Persiani erano degli Sciti passati in Asia dal loro paese d'origine, ossia dalla Scizia, la quale corrisponde, come è noto, alla Russia meridionale dei nostri giorni.

Troviamo, dunque, i Persiani stabiliti a Nord-Ovest della Media già nel nono secolo prima dell'èra volgare; e nell'ottavo secolo li troviamo stabiliti nella Media stessa, dopo che fra le due razze dei Medi e dei Persiani, venute a contatto, si fu operata una reciproca infiltrazione la quale spiega la dualità etnica di fronte a cui ci troviamo fin dal principio dell'arianizzazione dell'Asia. Le popolazioni d'origine meda furono arianizzate, almeno in parte, in un'epoca anteriore a ogni docu-

Digitized by Google

mento storico che si possa avere intorno a esse, e da esse uscì principalmente il mondo iranico.

Questo processo d'arianizzazione non si compì, però, facilmente, nè fu terminato prima del periodo in cui comincia la storia: al contrario, esso fu caratterizzato dal violento antagonismo non solo di nazionalità e di lingua, ma sopratutto di razza, che vi fu tra Medi e Persiani. Quest'antagonismo fu più vivo che mai nel momento in cui la dominazione persiana stava per diventare definitiva: esso è il punto di partenza, il movente della politica di Dario il quale — lo si può affermare senza esitazione — fu il principale autore dell'arianizzazione dell'Asia.

Senonchè Dario — la storia lo ha dimostrato in modo indubitabile — non apparteneva alla razza dei Medi. A quale razza dunque apparteneva egli e con lui i Persiani?

L'origine dei Persiani.

I Persiani, ossia gli antichi Sciti, vengono, come abbiamo già detto, dalla Russia meridionale: essi non sono un prodotto spontaneo della regione che abbraccia le rive del Caspio, il Turchestan e il Caucaso, bensì appartengono a quella razza che, prima dell'introduzione dei metalli, abitava la regione compresa fra il centro dell'Europa, ossia fra la Boemia e il Dniepr e il Mar Caspio, estendendosi a nord dei Carpazi e in tutta la Russia meridionale. Tutte le popolazioni neolitiche di questa regione presentano lo stesso tipo che noi troviamo nei dolicocefali neolitici del Nord e dell'Est della Francia. Fra i quaternari del centro dell'Europa e i neolitici della Russia meridionale vi sono dei rapporti di filiazione diretta: questi ultimi sono di origine esclusivamente europea. Ora dalla Russia meridionale, prima dell'introduzione dei metalli, non poterono uscire che popoli della razza che colà esisteva, non mista ad alcun'altra razza: i Persiani appartengono dunque a questa razza neolita della Russia meridionale.

Usciti dal loro paese d'origine e penetrati in mezzo alla massa compatta delle popolazioni sedentarie dell'Asia che essi dominarono soltanto grazie alla loro energia guerriera, la loro razza non si conservò per molto tempo pura e intatta, e i loro caratteri si alterarono in causa degli incrociamenti e sotto l'influenza dell'ambiente. Questi caratteri originari non sono, però, ancora scomparsi del tutto; e infatti ancor oggi non sono rari in quel paese bruciato dal sole la pelle bianca, gli occhi azzurri, i capelli castagni.

Finalmente, se ci mancano informazioni dirette degli antichi, i quali non badavano ai caratteri delle razze, abbiamo però delle notizie indirette nella differenza che essi riconobbero fra i Persiani e i Medi. Ciro, chiamato spesso re medo perchè non era di razza persiana, fu trattato anche da « mulo » perchè generato da una madre appartenente alla razza dei Medi.

Quanto a Dario, egli stesso ha fatto incidere il suo ritratto nella roccia di Behistun, e le fattezze di questo ritratto differiscono da quelle dei re da lui debellati che riproducono presso a poco tutti il noto profilo assiro; da questi Asiatici egli differisce sensibilmente, e tutto nella sua persona riproduce con fedeltà il tipo europeo, dall'ovale allungato, dal naso dritto, dalla barba folta. Questa determinazione è tanto più sicura inquantochè questo stesso tipo biondo si trova conservato fino ai nostri giorni in certe popolazioni nel cuore del Caucaso. Anche gli antichi Armeni, oggi passati per la maggior parte a un tipo bruno, erano dei biondi, forse con tendenza al grigio.

Tutti questi sono fatti dimostrati dall'antropologia in modo assolutamente positivo e ai quali non è stato opposto nessun fatto che vi contraddica; al contrario, le nozioni recentemente acquistate intorno agli Sciti di Europa sono venute a confermarli e dar loro maggior forza.

Finalmente se si tien conto della lingua, le più recenti ricerche concordano in modo da far stupire coi risultati degli studi etnologici: tenendo conto del criterio linguistico, gli studiosi, e fra essi sopratutto lo Schrader, tendono a vedere precisamente nella Russia meridionale la patria originaria degli Ari.

Questa teoria dell'origine europea degli Ari trova ancora degli oppositori fra coloro che si tengono alle antiche dottrine; ma essa trova anche parecchi sostenitori, e fra questi va notato l'italiano Giuffrida Ruggeri, il quale, in una memoria presentata nel luglio dello scorso anno al Congresso dell' « Association Française » a Angers, conclude dicendo che questi studi hanno completamente invertito il problema delle origini degli Ari, facendo intervenire uno sviluppo autonomo degli Ari in Europa e una corrente etnica diretta dal centro dell'Europa verso l'Oriente. Un altro Italiano, il De Michelis, nella sua opera intorno all'origine degli Indoeuropei, segue anch'egli, pur scostandosi alquanto nei particolari, la nuova teoria. Il Sergi poi ha preso in questo movimento una posizione a parte, ma anch'egli non sostiene più la tradizione dell'origine asiatica degli Ari.

Come si vede, l'antico pregiudizio va scomparendo, e si è in diritto di parlare dell'origine europea di quelle antichissime popolazioni.

Digitized by Google

I MODI DEL POPOLO INGLESE [1]

Due vicini che abbiano lungamente vissuto in termini di sufficiente cordialità non operano forse saggiamente entrando in rapporti più stretti e tali da offrire frequenti occasioni di attrito. Date due nazioni come la Francia e l'Inghilterra, così grandemente diverse in tutte le loro caratteristiche, è assai dubbio che il loro intimo contatto possa in pratica arrecare qualche vantaggio a entrambe. A ogni modo la nuova situazione costringerebbe sì l'una che l'altra a usare molta prudenza, molta delicatezza e molta generosità nei rapporti reciproci.

Nello scorso autunno due rappresentanze di corpi politici inglesi visitarono la Francia, e furono accolte dai Francesi con una cordialità che a ciascun ospite parve sincera. Per due settimane 180 Inglesi, uomini e donne, furono esposti allo sguardo critico di un popolo supercritico. — Quale responsabilità si addossarono coloro che, non contenti di partecipare essi stessi alla gita, vollero condurre seco moglie e figliuola a rappresentare in suolo straniero il loro sesso e la loro classe! Quante colpe di ommissione e di commissione dovettero probabilmente perdonare i Francesi ai loro ospiti a causa della loro imperfetta civiltà di modi!

A un popolo che della vita di società ha fatto un'arte bella, che da lungo tempo ne conosce e ne apprezza tutti gli obblighi e tutti i privilegi, che volontieri sopporta i sacrifizi da essa imposti per i piaceri che ne ritrae, le abitudini della società inglese non possono che sembrare inconcepibili o scandalose.

Immaginiamo un Inglese invitato a pranzo da una famiglia parigina, e con molta verosimiglianza ecco ciò che accade. Egli arriva tardi, forse l'ultimo della brigata, non chiede scusa, non si cura di farsi presentare alle persone che ancora non conosce, parla in inglese con un suo compatriota seduto al lato opposto della tavola, insiste a toccare argomenti che urtano la suscettibilità francese, dopo il pranzo si limita a far conversazione con una signora che gli piaccia, o, se nessuna gli piace, sta zitto; finalmente se ne va senza salutare i padroni di casa, e il giorno seguente completa il numero delle sue mancanze tralasciando di portare a quella famiglia il suo biglietto di visita, o di fare la sua visita di digestione.

È questo sovrano disprezzo delle convenzioni sociali rispettate nel continente europeo che rende alle altre nazioni quasi impossibile l'assimilarsi il viaggiatore inglese. Quel disprezzo rivela forse «la superiorità della razza anglo-sassone», ed è probabilmente il segreto della grandezza dell'impero britannico: eppure una società che si basa sul principio del rispetto reciproco fra i suoi componenti ha senza dubbio un certo fascino.

Qualità da correggersi.

Madame de Staël, dopo aver passato un anno in Inghilterra e conosciuto il meglio della società inglese, scrisse le sue impressioni in un volume della sua opera « Considérations sur la Révolution Française. » La sua ammirazione per la Costituzione, per le istituzioni, per i partiti, per i principî, per le leggi inglesi non aveva limiti, ma la scrittrice fu contro voglia costretta a confessare che gl'Inglesi non hanno modi abbastanza fini e mancano nei loro rapporti sociali dell'arte di conversare. A parer suo, i signori e le signore inglesi parlano solo quando hanno qualcosa da dire, e allora esauriscono ogni fase del soggetto, e inoltre sè stessi. Il silenzio che segue questo esaurimento sembra non imbarazzi in alcun modo la padrona di casa o i suoi visitatori: esso è accolto come cosa naturalissima.

I difetti del sistema sociale rimarranno caratteristici del popolo inglese, finchè questo resti soltanto parzialmente civile. La nazione francese colloca le donne a un livello più alto di quello tenuto dalle donne inglesi, e a questo fatto è senza dubbio dovuta la maggior raffinatezza di quella società. La posizione della moglie e della madre in una famiglia francese è legalmente e per istinto più rispettata che nella famiglia inglese; e anche la suocera, quantunque messa spesso in ridicolo sulle scene, gode in Francia un'autorità e un rispetto di cui è totalmente priva in Inghilterra. Ai Francesi è ignoto il vezzo di percuoter la moglie, vezzo comune, purtroppo, a molti mariti inglesi delle classi inferiori, e punito solo con una multa di tre franchi o poco più.

In Inghilterra molte piccole cose comprovano la riconosciuta « superiorità » del sesso forte. La donna, per esempio, nella via saluta per prima l'uomo quale suo padrone e signore. Non così in Francia, dove un signore non solo saluta per primo, ma, qualora la signora si fermi a parlare con lui, egli resta a capo scoperto. Questa ed altre piccole formalità sono certo insignificanti agli occhi di moltissimi Inglesi « che si rispettano », ma sono ciò nonostante la prova di una civiltà raffinata, e hanno il loro valore, se la vita in società è desiderabile e utile.

È bene, dunque, che il viaggiatore inglese prima di lasciare la sua patria si chieda che cosa si at-

(1) Da un articolo firmato ONLOOKER, *The National Review*, gennaio. — Queste critiche, venendo da un Inglese, sono abbastanza interessanti! (*N. d. R.*).

Digitized by Google

tenda da lui nei paesi ch'egli vuole percorrere. E, tornato al focolare domestico, dovrebbe rinunciare al piacere di vantarsi di ciò ch'egli ha fatto per cozzare contro le usanze, i principî, le idiosincrasie della gente sventurata con cui venne in contatto durante il suo viaggio. In breve, egli dovrebbe aggiungere la raffinatezza di modi alle virtù virili dei suoi antenati e fratelli. Quando l'Inglese si persuaderà di essere suscettibile di miglioramento, allora egli sarà veramente una persona piacevole.

IL PIÙ GRANDE SCULTORE AMERICANO[1]

Al principio del secolo decimonono i grandi scultori d'Europa, Canova e Thorwaldsen principalmente, stabilirono il culto dell'antichità classica su così salde basi che nulla pareva potesse più scuoterlo. In Francia, ove si ebbe soltanto più tardi una rinascenza dell'arte plastica, tutto ciò che sapeva d'idiosincrasia personale o di sentimento romantico era come il fumo negli occhi all'Imperatore e a Louis David, il quale, sebbene pittore, dirigeva il gusto del pubblico in tutti i campi dell'arte. In tutti gli studi artistici europei tanto i maestri quanto gli allievi vedevano soltanto nei capolavori greci la vera misura del grande stile da imitare.

Gli scultori americani, recandosi in Italia a cercare l'ispirazione, vi trovavano una specie di legge non scritta che, a rigor di termini, poneva l'ispirazione fuori del numero delle cose rispettabili. L'adozione servile di un ideale classico appassionatamente adorato ma soltanto a metà compreso recò grave danno alla scuola americana allora incipiente con Greenough, Hiram Powers, Thomas Crawford e altri scultori ormai dimenticati o screditati.

La gioventù di St. Gaudens.

Ciò che questi artisti furono cronologicamente, St. Gaudens è per merito delle sue opere: il pioniere della scultura americana. Egli non soltanto è il più grande scultore dell'America, ma fu anche il primo a rinnegare la vecchia epoca delle idee insipide e dello stile meschinamente accademico, fu il primo a dare all'arte un nuovo alito di vita insieme a una nuova bandiera.

Sua madre era irlandese; suo padre era nato in Francia. Augustus St. Gaudens, nato in Dublino circa cinquantasei anni or sono, fu sin dalla sua prima infanzia condotto negli Stati Uniti. Quantunque abbia trascorso parecchi periodi della sua vita in Europa, pure nella sua arte egli è così distintamente americano come se tale fosse per lunga serie di antenati. Egli mostrò sopratutto il suo americanismo seguendo le sue proprie tendenze e rivelando in arte più di qualsiasi altro artista americano una completa indipendenza dalle maniere e dalle scuole preesistenti.

A tredici anni egli era apprendista presso un incisore di cameі, e tale rimase per parecchi anni. Di notte studiava belle arti, e a quel tempo frequentò con vantaggio la *Cooper Union* e l'Accademia di disegno. Diciannovenne si recò a Parigi, e all' *École des Beaux-Arts* ebbe a insegnante Jouffroy, finchè, scoppiata la guerra franco-prussiana, il giovane Augusto si trasferì a Roma. E qui rimase per tre anni.

Fu forse una fortuna per St. Gaudens aver studiato sotto la guida di Jouffroy, il quale nell'arte sua era abbastanza individualista da impedire al suo allievo di cadere nel convenzionalismo, e nello stesso tempo abbastanza accademico da coltivare in lui quel senso della misura che probabilmente sarebbe rimasto soffocato nel giovane Americano, se questi fosse caduto fra le mani di un maestro più naturalista. Così lo stile che St. Gaudens portò seco facendo ritorno in America si distingueva per la sua libertà non meno che per la sua raffinatezza.

Medaglioni e bassorilievi.

Fra le prime opere di St. Gaudens sono cospicui i medaglioni, la cui speciale caratteristica è una delicatezza che, per così dire, lascia la porta aperta alle più forti impressioni realistiche. I medaglioni della moderna scuola francese peccano generalmente di una finitezza eccessiva. Anche Chaplain e altri artisti francesi troppo facilmente dimenticano ciò che a questo proposito ha insegnato il Rinascimento italiano, ossia che il complicato giuoco di luci sottilissime e di ombre sfumate, se bene si appropria, per esempio, a una grande Madonna di Mino da Fiesole, in un medaglione viene utilmente sostituito dalla forte semplicità di quelle medaglie in cui il Pisano e i suoi seguaci mostrarono come l'arte di piccole proporzioni non debba essere necessariamente minuziosa nell'espressione.

Il medaglione di Bastien-Lepage dovuto a St. Gaudens è degno appunto di quegli antichi e grandi artefici. In esso lo scultore, pur mostrandosi capace di accarezzare l'opera sua non meno abilmente di qualsiasi altro artista, ci fa sentire ch'egli non vuole sacrificare la vitalità alle sfumature: egli si compiace, al contrario, di rappresentare chiaramente, quasi viva, la personalità da ritrarre. In altre parole, i suoi ritratti hanno a scopo la verità e la bellezza, non un vano sfoggio di tecnica.

(1) Da un articolo di ROYAL CORTISSOZ, *The North American Review*, novembre.

Digitized by Google

Allo stesso principio egli è rimasto fedele anche in simili lavori eseguiti più tardi, giacchè guadagnando in forza egli mai ha perduto la spontaneità propria delle sue prime opere. Nei suoi medaglioni come nelle sue tavole a bassorilievo egli volle ottenere e ottenne un certo effetto decorativo, ma sempre in misura ragionevole.

Anche i bassorilievi di St. Gaudens hanno l'impronta di una tecnica magistrale, ma la loro atmosfera è un'attraente naturalezza. Fra le sue più importanti opere di questo genere sono le tavole rappresentanti « I bambini di J. H. Schiff » e « I bambini di Prescott Hall Butler », nonchè due ritratti del romanziere Robert Louis Stevenson, nei quali St. Gaudens seppe essere moderno senza varcare la linea di separazione fra l' arte e la fotografia.

Le principali statue.

La sola figura nuda ch'egli abbia scolpita è la « Diana » posta in cima alla torre del giardino di Madison Square in New York. Fatta e rifatta a scopo decorativo, ossia per essere vista a distanza, questa scultura è ciò nonostante un'opera pittoresca, graziosa, attraente.

Ma è nelle figure drappeggiate che St. Gaudens si rivela sotto più bella luce. Fra esse vi sono opere di straordinaria nobiltà. Sino da vent'anni or sono, con il monumento creato per la tomba di Morgan in Hartford, e disgraziatamente distrutto poi dal fuoco, egli mostrò di saper scolpire un angelo nè fantastico nè sentimentale, ma vera imagine di spiritualità.

Con un altro lavoro, poi, St. Gaudens si dimostrò capace di elevarsi a grandezza tragica. Esso è il monumento di Adams a Washington, opera non soltanto la più bella fra tutte quelle prodotte da scultori americani, ma non superata nemmeno dall'arte moderna europea. L'unica figura di questo monumento, avvolta in un pesante drappeggio, è seduta su di un rozzo blocco di granito contro un muro della stessa pietra. La sua espressione, nelle linee larghe e semplici, è qualcosa mista di terrore e sopratutto di solenne dignità. L'autore, sprezzando gli artifizi che prostituiscono l'arte, ha dato a questa statua l'olimpica maestà di un brano di Omero.

Gli altri suoi maggiori trionfi egli li ottenne nel campo dei ritratti eroici. Due volte i soggetti gli hanno offerto una certa opportunità di effetti pittoreschi: il monumento di Chapin in Springfield, noto sotto il nome di « Puritano », e la statua di Colombo a Chicago. Ma nei cinque monumenti nei quali egli commemorò cinque eroi della guerra civile nord-americana, nessun aiuto gli porsero le foggie dei vestiti o i non comuni accessorî.

Gli eroi della Guerra Civile.

Il monumento a Farragut eretto in Madison Square a New York fu la prima statua pubblica ordinatagli. Egli la modellò a Parigi nel 1880. Le statue di Lincoln e di Logan in Chicago datano dalla metà dell'ultimo decennio del secolo. Per il monumento a Shaw da erigersi in Boston, St. Gaudens cominciò il lavoro verso il 1884, ma la statua non fu scoperta sino al 1897. Finalmente la statua equestre del generale Sherman fu inaugurata in New York soltanto il luglio scorso.

Ognuno di questi monumenti non solo ha i suoi meriti artistici particolari, ma colpisce nel segno il vero carattere dell'eroe rappresentato, cosicchè il « Lincoln » o lo « Sherman » di St. Gaudens sono tipi che le future generazioni debbono rispettare e mantenere definitivamente inalterati. Quantunque St. Gaudens con il passar degli anni abbia irrobustito la sua arte, questa virtù di verità drammatica è chiaramente percettibile così nel primo come nell'ultimo di questi cinque monumenti. Se al « Farragut » manca la magnificenza della statua equestre di Sherman, bisogna però convenire che nessun migliore omaggio gli Americani potevano tributare a quel grande ammiraglio.

La semplicità è la caratteristica dominante della statua di Lincoln. Precisamente in quella attitudine Lincoln doveva essere rappresentato, senza alcun accenno di movimento drammatico, senza nulla dell'oratore, ma con tutto ciò che caratterizza il genio tranquillo, uguale in tutte le circostanze, in tutte le crisi. Inoltre questa, come le altre opere di St. Gaudens, s'impone alla nostra attenzione così nel complesso come nei particolari. La modellatura larga del « Lincoln » è un così brillante esempio dell'arte di generalizzazione che non un solo particolare attrae l'occhio prima dell'insieme. Questo è il grande stile che i classicisti della prima scuola di scultura americana a loro danno non seppero comprendere.

La composizione dello « Sherman » ha la spontaneità e l'equilibrio di un'opera uscita di getto da una potente imaginazione e da una mente originale. La Vittoria alata che precede il cavallo e il cavaliere nulla toglie alla naturalezza di questo gruppo palpitante di vitalità. Il ritmo di questa concezione drammatica è così spontaneo e maestoso insieme, che la stessa arte classica non poteva produrre un effetto più monumentale.

St. Gaudens ha, infatti, questo di comune con i classici antichi, ch'egli non può essere triviale o violento, ma vede fortemente la vita e nella sua arte la riproduce con mano forte e alto sentire. La sincerità è scritta su tutto ciò ch'egli

Digitized by Google

ha fatto, dai medaglioni dei primi tempi al monumento di Sherman, che è il frutto della sua maturità. Più di moltissimi artisti egli ha contribuito a creare un'arte americana, e negli annali di questa il suo nome vivrà imperituro fra i più belli.

QUESTIONI DEL GIORNO

Nell'Estremo Oriente — Nella Somalia — Il servizio postale.

La grande e grave questione del giorno continua a essere l'incertezza, nella quale tutto il mondo civile è sospeso, intorno all'esito finale delle trattative fra la Russia e il Giappone. È impossibile fare previsioni con sufficienti probabilità. Se la decisione ultima dipendesse dalla Russia, potremmo essere sicuri che la pace non sarebbe turbata, e per la situazione particolare della Russia stessa e per i pacifici intendimenti dello Czar.

Ma le previsioni ottimiste vacillano quando volgiamo lo sguardo all'altro dei contendenti: al Giappone. Questi ancora si rode delle amarezze trangugiate per il trattato di Simonosaki, nel quale, dopo una campagna eccezionalmente brillante e vittoriosa, fu costretto a rinunciare, per l'intervento delle potenze europee, e sopratutto della Russia, alla maggior parte dei frutti che la vittoria aveva messo in sua mano.

Se, come speriamo, anche questa volta il pericolo di una guerra sarà allontanato, il coefficiente più potente per il mantenimento della pace dobbiamo ricercarlo nei colossali armamenti che le principali nazioni del mondo son venute allestendo in quest'ultimo quarto di secolo. Nessuno, che ami sinceramente il pacifico sviluppo della civiltà, può contemplare con entusiasmo i colossi di terra e di mare, nei quali si esauriscono, in proporzioni così ingenti, forze materiali, morali e intellettuali. Ma, dopo tutto, diamo a Cesare ciò che è di Cesare: dobbiamo pure riconoscere che questi armamenti sono la più grande tutela della pace che mai sia stata al mondo. Senza di essi, la guerra sarebbe già scoppiata; e, se la pace durerà ininterrotta, sarà sopratutto per questo: che ambedue i contendenti esitano a lanciare la parola che deve mettere in moto quelle macchine gigantesche.

***

L'Inghilterra comincia a raccogliere anche nella Somalia i frutti di quella invitta perseveranza che essa porta in tutte le sue imprese. Il telegrafo ci ha recato la notizia di un grave scacco inflitto dai soldati inglesi al Mad Mullah, il quale lasciò sul terreno più di mille morti e feriti.

D'altra parte, se anche l'esito di questo scontro fosse stato il rovescio di ciò che fu, cioè sfavorevole all'Inghilterra, non per questo avremmo dovuto mutare di un punto le previsioni sull'esito finale dell'intrapresa. L'Inghilterra sa, oramai per esperienza secolare, che per vincere bisogna in ogni caso perseverare.

***

Del resto, da noi la vita politica tace: deputati e senatori si godono le ferie di Capo d'anno: dei ministri, quelli che possono cercano di imitarli, e gli altri se ne stanno tappati nei loro gabinetti a studiare le gravi questioni del giorno; sopratutto i trattati di commercio e il problema dell'esercizio ferroviario. Il servizio pubblico che più fa parlare di sè in questi giorni è quello delle poste.

Questo servizio, che lascia molto a desiderare in tutte le parti del Regno, qui alla capitale è in uno stato di deficienza assoluta. Causa il moltiplicarsi del lavoro di questa stagione di fine e principio di anno, si può dire che per gli stampati la posta non esiste più, poichè non si può dare il nome di servizio postale a quello che vi consegna una carta quindici giorni dopo il suo arrivo! I ritardi di questo genere si contano non a migliaia, ma a decine di migliaia. A noi stessi, tanto per citare un esempio, le schede firmate per domande di abbonamenti e di numeri di saggio vengono non di rado consegnate, a centinaia per volta, con ritardi incredibili. Moltissimi ci scrivono lagnandosi di non aver ricevuto, dopo avere aspettato un bel po', quello che hanno domandato: ed è ben naturale che chi ha domandato, per esempio, un numero di saggio oppure un abbonamento verso la metà di dicembre, si mostri seccato quando non ha ancora ricevuto nulla alla metà di gennaio.

A questo proposito colgo l'occasione per dimandare venia, a nome dell'Amministrazione, a tutti coloro ai quali essa non ha ancora spedito ciò che hanno domandato. Oltre l'enorme accumularsi di lavoro, che è consueto per gli uffici dei periodici in questi giorni, bisogna tener conto di questi enormi incredibili ritardi, dovuti intieramente al modo in cui è regolato il nostro servizio postale.

Non intendiamo con ciò di fare colpa al personale. Di consueto il personale è attivo e diligente. Il guaio sta in questo: che il numero degl'impiegati è assolutamente impari all'ufficio che deve compiere. Per aumentare di qualche cosa il contributo del Ministero delle poste all'erario, da anni si è andati innanzi con la pretesa che, mentre il servizio postale si raddoppiava e triplicava, il personale rimanesse sempre quello di prima. E la stessa linea di condotta è stata adottata rispetto ai locali, i quali sono

Digitized by Google

in molti luoghi indecenti, in moltissimi del tutto insufficienti.

Altri servizi, che pure sarebbero di prima importanza e potrebbero essere per il pubblico di grande utilità e al tempo stesso di grande vantaggio allo erario, procedono anch'essi in modo tutt'altro che soddisfacente. Fra questi dobbiamo anzitutto annoverare il servizio delle riscossioni. I ministri che si succedono l'un l'altro, troppo rapidamente, a dire il vero, nel baraccone di via del Seminario, si direbbe che non si sono mai fatti un'idea chiara dell'importanza di questo servizio e dello sviluppo che potrebbe prendere. È evidente che per il piccolo commercio — e il piccolo commercio costituisce per lo meno i quattro quinti del commercio totale — il Ministero delle poste potrebbe fare una vittoriosa concorrenza a tutte le banche, grandi e piccole, portare un notevolissimo impulso alla vita commerciale del paese, e nel tempo stesso ritrarne per l'erario un utile considerevole. Basterebbe a questo scopo introdurre nel servizio postale stesso alcune modificazioni, per le quali non fa bisogno nè di grande scienza nè di grande intelletto, ma basta un po' di esperienza pratica e un po' di buon senso.

Sopratutto conviene mutare indirizzo: bisogna che il Ministro del Tesoro cessi di riguardare il Ministero delle poste e telegrafi semplicemente come un cespite di entrata. Questo servizio deve essere principalmente considerato, quale esso veramente è, come un servizio pubblico di primissima importanza: la sua utilità finanziaria deve venire in ultimo, dopo tutte le altre considerazioni. Fintantochè prevarranno i criteri meschinamente fiscali che hanno prevalso finora, noi continueremo a essere fra tutte le nazioni civili quella che per il servizio postale paga più caro di tutte (siamo noi soli difatti che paghiamo ancora venti centesimi per una lettera), ed è la peggio servita. RIP.

SPIGOLATURE

✣ A Pittsburg, nello Stato di Pensilvania, è stato costruito un nuovo teatro in cui, oltre alle solite scale, vi è una salita speciale per gli automobili i quali possono arrivare fino alla porta dei palchi di primo e di secondo ordine.

✣ Il Canadà conta già tremila fabbriche di formaggi, le quali producono in media ciascuna 30 tonnellate di formaggio all'anno.

✣ La Norvegia, la Serbia, la Grecia e la Bulgaria sono i soli Stati europei che hanno solamente una Camera parlamentare.

✣ Gli « chèques » che passano per la Camera di compensazione di Londra in sei settimane rappresentano una somma superiore a tutto il danaro che si trova nel mondo.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Annuaire-Almanach de l'Action Populaire : Guide Social 1904; pag. 384 in 8°, Lille, Administration de l'« Action Populaire ».

È un almanacco, anzi, è un manuale, una guida di utilità eccezionale.

L'*Action Populaire* non ha partiti: raccoglie tutto ciò che si fa di bene nel campo della organizzazione per migliorare le condizioni del lavoro e dei lavoratori, per la protezione delle donne e dei fanciulli, per il credito popolare, per la mutualità, per le assicurazioni, per le case degli operai, per le cooperative di consumo e di produzione, ecc.

Non è possibile dare neppure un'idea approssimativa della straordinaria ricchezza di dati raccolti in questo grosso volume, che, sia detto di passata, è messo in vendita, a scopo di propaganda, al prezzo di lire 1,50.

Come saggio del modo in cui è scritto il volume, non sapremmo far di meglio che riportare una parte del capitolo, in cui la signora Froment studia le condizioni delle operaie che attendono alla costruzione e alla finitura delle poppattole.

La poppattola, già costruita e verniciata, passa nelle mani delle operaie che la montano e la vestono. Cediamo la parola alla signora Froment, la quale narra, senza enfasi, con dettagli molto precisi e, pur troppo, non poco dolorosi.

Ici, l'ouvrière assise, sa petite machine-outil devant elle, pose les caoutchoucs, emboîte les membres, érige la tête sur le cou flexible. Cette fois, nous la distinguons du premier coup, la poupée; c'est bien elle, et nous la suivrons aisément à travers l'atelier voisin.

La *monteuse* est payée comme la *vernisseuse;* soit, et suivant les tailles, de 0 fr. 03 à 0 fr. 20 la douzaine de membres ou de têtes. En sorte que le montage entier d'une douzaine de poupées varie de 0 fr. 75 à 0 fr. 80 environ. Entrons à présent chez les *friseuses* et *habilleuses*.

L'atelier change d'aspect, et l'on se croirait presque transporté en un magasin de layettes, tant il y a de petites chemises, de chaussettes et de fins souliers.

La *friseuse* saisit la poupée, la coiffe rapidement de la perruque qu'elle fixe sur le crâne de liège; légèrement elle ajuste une boucle rebelle, frise, natte ou déploie, étale la rayonnante toison blonde. Elle gagne de 0 fr. 03, 0 fr. 10 à 0 fr. 20 par douzaine, et, désireuse d'aller très vite, elle presse les petites *habilleuses* qui musarderaient volontiers.

Oh! les pauvres gamines, elles ont de treize à quinze ans; elles joueraient presque encore à la poupée, si elles le pouvaient.

Hélas! la vie est si coûteuse, le loyer si dur à payer, l'horrible chômage si certain, que l'enfance doit passer vite, et vite doit sonner l'heure du tra-

Digitized by Google

vail. Allons, au galop, petites *habilleuses*, enfilez aux poupées les chemises de grosse mousseline, de souple batiste ou de satin blanc; mettez leur les mignonnes chaussettes, et encore les petits souliers. Ce n'est pas un jeu, petites *habilleuses*, c'est votre métier.

Les poupées défilent en rondes vertigineuses, et, selon les tailles, on paye aux *habilleuses* 0 fr. 03, 1 sou et 2 sous par douzaine.

Ces fillettes arrivent ainsi à gagner de 0 fr. 75 à 1 fr. 50 par jour.

Quant aux ouvrières: *vernisseuses, décoratrices, monteuses, friseuses,* leur salaire journalier, pendant la saison, peut aller de 1 fr. 50 à 5 fr., selon l'habileté manuelle, l'intelligence, et aussi la force de résistance au travail.

Avec l'autorisation légale, les journées commencent à 7 heures du matin, pour finir à 8 heures du soir. Une heure est accordée pour le repas de midi.

La saison de la poupée, nous l'avons dit, dure 4 mois: d'août à décembre. Après, c'est la mise à pied des ouvrières, sauf un noyau fort restreint, maintenu en demi-chômage.

Quel est le gain annuel de ces deux groupes?

Les plus nombreuses comptent cent vingt jours de travail.

A 1 fr. 50, 2 fr., 3 fr., 4 fr., 5 fr. par jour, elles gagnent 180 fr., 240 fr., 360 fr., 480 fr. et 600 fr.

Quant aux ouvrières du noyau, j'avoue que, avec l'incertitude et la variabilité des heures de travail, pendant les cent quatrevingts jours de demi-chômage, il devient difficile d'établir une moyenne de salaire annuel. On s'approcherait peut-être de la réalité en estimant que chacune de ces ouvrières fournit, hors saison, un tiers de journée, ou, si l'on veut, soixante jours pléniers de travail, ce qui, aux plus favorisées, assurerait un gain maximum de 900 fr.

Quand, rentrée dans sa mansarde, dans l'humble logement que son mari, ou... l'autre, lui a assuré, l'ouvrière en poupées, remerciée jusqu'en août, envisage les mois de *morte*, elle songe d'abord à les employer.

A quoi?

Elle s'improvisera femme de ménage: 6 sous par heure. Si elle trouve deux familles, par exemple, c'est 1 fr. 20 à 1 fr. 30 par jour. Mais l'offre dépasse, et de beaucoup, la demande.

Déçue de ce côté, elle ne se décourage pas; et la voilà quémandeuse de ces travaux infimes que toute femme peut faire sans les avoir appris. Elle attachera, je suppose, des agrafes sur les cartes *ad hoc* avec un beau fil rouge. C'est payé 0 fr. 30 les douze paires de cent cartes. Aussi, quand on y a la main et qu'on est très habile, on peut, le soir venu, compter le joli gain de 0 fr. 50.

Il faut les bénir, ces agrafes; grâce à elles l'ouvrière laborieuse traverse — sans mourir de faim si elle est logée — les sombres mois de la *morte*.

D'autres s'initieront à la confection du sac en papier où — grâce à une grande habileté toujours — on peut arriver à un salaire journalier de 1 fr. 50 à 1 fr. 90.

D'autres... mais pourquoi allonger la liste des métiers de misère, où l'on descend jusqu'aux malheureuses qui trient les grains de café pour 0 fr. 25 par jour!

Telles sont les occupations de l'ouvrière en chômage; et, si grande est la concurrence, que ces minimes occupations toutes ne les trouvent pas.

Les couturières de la poupée.

Il est né, l'enfant; ses premiers vêtements: la légère chemise taillée à l'emporte-pièces et cousue à la machine, les fines chaussettes aujourées; les souliers mordorés, découpés au maillet, collés et brodés, sont préparés à la fabrique même; et la poupée s'en va, et les classes surgissent aussitôt.

Il y a l'humble poupée ouvrière; la modeste poupée bourgeoise à l'élégance relative; il y a la grande mondaine de poupée qui manie le face à main et regarde avec dédain les gens allant à pied, et même ceux qui prennent l'omnibus.

A ces classes très tranchées, s'adaptent des classes tranchées aussi de couturières.

La poupée prolétarienne et la petite bourgeoise s'habillent à la confection. Là, nous rencontrons immédiatement l'entreprise.

L'entrepreneuse soumissionne un fort lot de poupées camelote, de celle qui, à l'instar du philosophe antique, portent tout avec elles, puisque leur ajustement est attaché à leur petit corps; et ces poupées, l'entrepreneuse les fait costumer de la manière suivante: L'ouvrière les reçoit vêtues d'une simple chemise; elle reçoit en même temps l'étoffe préparée pour la robe. Généralement, le corsage est à plis, garni de revers et de dentelle. La douzaine de ces poupées habillées se paye 0 fr. 30. En une forte journée de treize heures, il est possible d'en habiller de trois à quatre douzaines, soit un gain de dix-huit à vingt-quatre sous.

Autre sorte. Outre la robe plissée et ornée de dentelle, il faut faire la chemise, un pantalon, un jupon, enfiler les bas, river les soulier aux pieds avec un clou. Tout cela pour la formidable somme de neuf sous la douzaine.

On ne me croirait pas, si je disais qu'à ce prix l'ouvrière peut acquérir des rentes.

Remontons quelque peu, nous trouvons la poupée vêtue à 0 fr. 75 et 0 fr. 80 la douzaine. En énonçant ce chiffre fallacieux, l'entrepreneuse a soin d'ajouter qu'une bonne ouvrière peut gagner 3 francs par jour.

Qui veut habiller de pied en cap, avec une robe *chic* et un chapeau *dernier cri*, quatre douzaines de poupées en une journée de treize heures et sans machine — les ajustements se chiffonnant sur le corps même de la poupée, l'usage de la machine est *ipso facto* interdit — pour le gain extravagant de quinze sous la douzaine?

Eh bien, ici encore la demande dépasse l'offre. De ces poupées-là, il n'y en a pas pour tout le monde, car des femmes accourent de la place de la République, voire de Clichy pou se les disputer.

Etudions à présent la haute couture de poupées.

La grande mondaine possède un trousseau, la grande mondaine porte des robes que l'on prend et que l'on quitte selon les heures, la température ou les caprices.

Aussi la haute couturière travaille sur mesure; elle traite directement avec la maison pour un mo-

Digitized by Google

dèle créé — on crée des modèles pour la poupée — et correspondant aux tailles des bébés de luxe.

Les prix? Une très élégante robe de satin rose ou bleu, garnie de cygne, robe établie pour la poupée n° 9, est payée 11 francs la douzaine. La même toilette, destinée à la poupée n° 7, est payée 9 fr. la douzaine, et ainsi de suite.

Ces robes se cousent à la machine et se finissent à la main. En une journée de treize heures et plus, l'ouvrière achève la demi-douzaine, avec un salaire journalier de 5 fr. 50 à 4 fr. 50.

Si cela durait, le métier serait bon, mais, dès le mois de décembre, les commandes baissent, on entre dans le demi-chômage, puis ce sera la *morte*...

Alors le couturières de poupées s'ingénieront; elles assiégeront les demeures des entrepreneuses, pour en obtenir... quoi?

De la lingerie de confection. Voici un bref aperçu des prix courants de façon:

Torchons cousus à la machine avec attaches: 0 fr. 15 et 0 fr. 20 la douzaine. A la main 0 fr. 20 et 0 fr. 25.

Les serviettes de table en damassé glacé, si fuyant sous l'aiguille, ourlées à la machine, 0 fr. 25. A la main, 0 fr. 45.

Un tablier de femme de chambre, trois sous.

Passons aux draps ordinaires: ourlets à la main, ourlets à la machine, 0 fr. 15 et 0 fr. 20 pièce.

Une douzaine de taies d'oreillers faite à la machine, 0 fr. 75.

La lingerie manque-t-elle? On se rabat sur la confection ordinaire; les peignoirs à 0 fr. 25 et 0 fr. 40 pièce; les paletots comuns à 0 fr. 60; les pèlerines doublées à 0 fr. 15 et 0 fr. 20.

Et les couturières de poupées luttent sur ce terrain-là avec les autres professionnelles.

Oui, la poupée parisienne, la gente poupée aux yeux d'azur, aux blonds cheveux flottants, conserve encore la primauté sur le marché du monde. Mais celles qui la fabriquent et celles qui l'habillent ne parviennent pas à gagner au moins le pain quotidien. Que faudrait-il pour assurer ce résultat au moins dans l'avenir? Il faudrait, comme il le faudrait partout, l'organisation du travail; il faudrait le groupement corporatif.

En comprendront-elles jamais la nécéssité? Aujourd'hui, leur esprit est fermé à cette idée, mais si des êtres de dévouement surgissent, s'ils jettent aux vents du ciel la pensée corporative; la semence spirituelle tombera dans les sillons d'apparence infertile, et la moisson dorée mûrira dans l'avenir...

Notizie Bibliografiche

Les Musées d'Europe, di G. Geffroy: *La National Gallery*; *Versailles*; Parigi, Per Lamm. — L'autore di questa magnifica serie di guide artistiche che è incominciata col *Louvre* e che ora continua con la Galleria Nazionale di Londra e con quella di Versailles, è noto per la sua profonda erudizione artistica, per il gusto illuminato e sicuro, per lo stile impeccabile, pittoresco e preciso. È un vero godimento il visitare con una tale guida i grandi musei dell'Europa, dei quali il Geffroy ci racconta così bene la storia, fermandosi davanti a tutti i capolavori, che nella pregevole pubblicazione sono meravigliosamente riprodotti in belle incisioni. (*Revue de Paris*).

La Révolution française et les congrégations, di A. Aulard; Parigi, Cornély. — Questa interessante e diligente pubblicazione consta di due parti: una breve, ma densa e imparziale esposizione storica, e una raccolta di numerosi documenti che servono di base a questa esposizione e che vanno dalle prime discussioni della Costituente intorno agli ordini religiosi e alla secolarizzazione dei loro beni fino al decreto del 18 agosto 1792 che soppresse le congregazioni. (*Die Nation*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **L'abolizione dei salari.** — In un discorso tenuto avanti la « Società di Cultura Etica » in Filadelfia, Carrol D. Wright predisse la scomparsa, o la metamorfosi dell'attuale sistema dei salari, sistema da lui condannato perchè « è basato in misura troppo grande sulla generosità e magnanimità degli industriali. Il sistema che prenderà il suo posto si baserà probabilmente sui principî della partecipazione agli utili e della cooperazione. I lavoratori verranno ad avere gli stessi interessi degli azionisti, i più abili potranno valersi delle migliori opportunità, e gli inabili resteranno indietro ». In altro discorso tenuto alla « Cooper Union » di New York, lo stesso oratore disse, fra le altre cose: « L'industriale deve considerare il suo operaio o impiegato come un socio o come un azionista, giacchè il lavoratore investe tutto quello che ha, ossia il lavoro giornaliero ». Patrocinando l'istituzione di pensioni per la vecchiaia, Wright disse: « Il capitale addossa al consumatore il deprezzamento della proprietà e delle macchine. Perchè il deprezzamento dei meccanismi del lavoratore, ossia delle sue mani, del suo corpo, del suo cervello, non deve esser compreso nèl costo finale dei prodotti? »

Parecchi giornali, commentando le parole di Carrol D. Wright, fanno osservare che il grande ostacolo al sistema della partecipazione agli utili è la probabilità della perdita, non minore di quella del guadagno. L'*American* di Baltimore scrive: « Il lavoratore non potrebbe più vivere se l'industria non fosse rimunerativa. Ciò avviene spesso. L'industriale, colle sue maggiori risorse, può superare la crisi, mentre il suo operaio deve avere un guadagno certo per provvedere ai suoi immediati bisogni. » L'*Evening Post* di Chicago non crede l'attuale situazione così triste da richiedere disperati rimedî. « Vi è ogni ragione per incoraggiare i lavoratori ad acquistare un interesse sempre maggiore nelle industrie produttive della nazione, ma è dovere di un uomo illuminato mettere in evidenza il fatto che il sistema il quale regola ora la produzione, la distribuzione, lo scambio della ricchezza non è inerentemente cattivo, ch'esso non significa necessariamente lo sfruttamento del lavoratore, come i socialisti affermano, e che tutto ciò che gli operai hanno ora il diritto di chiedere alla società è: *Campo libero e nessun favore*. L'avvenire provvederà a sè stesso e scioglierà i problemi suoi propri. Il principale dovere del presente è di riconoscere in tutti gli uomini eguali diritti al benessere, e di offrire a tutti eguali opportunità ».

*** **L'Associazione degl'industriali in Chicago.** — Nel *World's Work* di gennaio Isaac C. Marcosson descrive i metodi di resistenza seguiti in questo primo anno di vita dall'Associazione degl'industriali di Chicago, Associazione sorta per opporsi alle eccessive pretese delle Unioni operaie. In quanto ai risultati pratici finora ottenuti, ecco i principali: 1° Lo sciopero così detto, di simpatia non è più avvenuto in

Digitized by Google

Chicago; 2° è stato frenato l'allontanamento del capitale che si aveva prima a causa degli scioperi; 3° è stata dimostrata l'efficacia della chiusura delle officine e della sospensione di qualsiasi industria all' uopo di soffocare gli scioperi; 4° l'operaio non unionista è stato protetto nel suo desiderio di lavorare dove e come gli piaccia; 5° l'industriale ha imparato ad apprezzare il valore dell'organizzazione.

L'Associazione degl'industriali è una federazione di ditte delle quali ognuna ha un delegato nel Consiglio di direzione. In seno a questo viene eletto un Comitato esecutivo che tratta gli affari dell'Associazione. Le società industriali federate pagano alla cassa dell'Associazione una tassa annua in ragione del numero di operai salariati da ciascuna e della maggiore o minore eventualità di scioperi a cui ciascuna è esposta.

Dal canto loro anche gli operai di Chicago si sono ora organizzati meglio che mai, e il numero dei lavoratori federati si è raddoppiato in quest'anno. Però, le Unioni anzichè prendere l'offensiva come prima, ora debbono tenersi sulla difensiva. Le lagnanze di un'Unione contro una ditta industriale vengono ora presentate non più a questa, bensì al segretario della relativa Sub-associazione. A ogni modo, l'aumento dei salari continua. Durante il 1903 si ebbe in Chicago un aumento di oltre 46 milioni sui salari pagati l'anno precedente. L'anno nuovo trova in Chicago due grandi forze schierate l'una contro l'altra. Da una parte è l'Associazione degl'industriali che rappresenta 750 milioni di capitale e 1000 ditte. Dall'altra parte sta la Federazione del lavoro con 243,000 soci e con l'appoggio della Federazione nazionale degli Stati Uniti. La situazione è una specie di pace armata.

*** **Il microbo della stretta di mano.** — Il *Journal des Débats* (n. 9) dedica un brillante articolo ai recenti studi del signor Crouzel, farmacista a Bordeaux, intorno ai pericoli della stretta di mano determinati dai microbi che sulla mano si possono trovare.

La stretta di mano era considerata finora come uno scambio di cortesie; ebbene, essa è invece uno scambio di malattie. Secondo il Crouzel, la mano è la parte più sporca di tutto il corpo; gli scienziati tedeschi, senza arrivare a un'affermazione così recisa, si limitano a dirci che, su un centimetro quadrato di mano, si contano in media 83,450 bacilli: è più di quanto basta per dissuaderci dallo stringere una mano, sopratutto se questa mano è piuttosto grande.

Non tutte le strette di mano sono pericolose in egual grado. Il Crouzel ha compilato un quadro delle varie professioni, dal quale risulta che le persone più pericolose da questo punto di vista sono i medici, i chirurghi, le levatrici, i parrucchieri, i macellai e i salumieri. Dobbiamo adunque fuggire, se ci è cara la vita, le persone il cui ufficio è quello di curare la nostra salute e di fornirci il cibo.

Viceversa, gli operai che lavorano nelle officine metallurgiche conservano nei pori delle loro mani delle particelle di metallo che, corrose dal sudore, formano un ossido antisettico. La scoperta del Crouzel sarà vivamente apprezzata da questa classe di operai, i quali d'ora in poi riusciranno più facilmente dei medici a stringere molte relazioni e a procurarsi numerose amicizie.

Naturalmente, i pericoli della stretta di mano possono essere evitati quando si prendano le debite precauzioni: basta che, quando uno vuole stringervi la mano, gli imponiate di eseguire queste poche operazioni, che il Crouzel raccomanda come efficaci: insaponarsi per cinque minuti, servendosi di uno spazzolino, le mani e le unghie, immergerle poi in una soluzione alcalina calda, sciacquarle con acqua sterilizzata, lavarle di nuovo con alcool e con l'etere solforico, e finalmente immergerle in una soluzione di sublimato all'1 per mille. Così preparata, una mano può esser stretta senza soverchio rischio di contagio. Ciò è quanto dire che in pratica, essendo difficile procurarsi il materiale necessario, bisogna — o bisognerebbe — rinunziare alla stretta di mano, come si dovrebbe rinunziare al bacio. La scienza è benefica sì, ma è anche crudele.

*** **Il Cavour giapponese.** — Il più grande artefice, il più caratteristico rappresentante della mirabile trasformazione politico-sociale compiuta in questi ultimi anni dal Giappone, è Okubo Tosimitsi, di cui Giuseppe Roberti traccia nella *Stampa* (n. 4) un profilo, sul volume testè pubblicato dal Courant (editore F. Alcan, Parigi) intorno a questo grande uomo di Stato giapponese.

Okubo Tosimitsi può essere chiamato il Cavour giapponese, e anche ad altri insigni uomini di Stato egli può esser, per certi rispetti, paragonato: con Bismarck e con Disraeli ha comunanza di larghe vedute, e per la morte violenta procuratagli da fanatici avversari politici, egli ricorda il maresciallo Prim.

Nato il 26 settembre del 1830, da una famiglia appartenente alla piccola nobiltà, pronto d'intelligenza, di carattere risoluto e indipendente, temperata la foga dell'indole da una seria educazione, si legò strettamente con altri giovani sognanti la restaurazione del paese mediante la formazione di un partito imperialista-progressista. Uscito fortunatamente, per la sua giovanissima età, dalla rivoluzione del 1849-50, entrò nella carriera delle cariche pubbliche sotto un governatore simpatizzante coi progressisti, Nariaki, morto il quale, Okubo fu uno dei più attivi organizzatori di una nuova rivoluzione che durò quasi un decennio. Finalmente nel 1868 si iniziò quell'opera meravigliosa che in meno di una generazione fece passare il Giappone dal feudalismo all'accentramento amministrativo, dalla monarchia assoluta al Governo rappresentativo, dando al paese un vigoroso sviluppo economico.

Quest'opera di riforma, dapprima tumultuaria, prese un carattere più fermo e sicuro dopo il viaggio che Okubo fece insieme con altri personaggi in America e in Europa negli anni 1871-73. Tornato da questo viaggio con preziosi insegnamenti, i suoi primi atti, diretti a mostrare come convenisse evitare ogni complicazione esterna per consacrarsi a consolidare internamente il paese, dimostrano sempre più il suo genio politico; senza curarsi di quelli che lo accusavano di sacrificare l'onore del Giappone adottando una politica conciliante verso le grandi potenze europee, senza impegnare l'avvenire dell'impero nelle sue relazioni estere, egli si mise con nuovo ardore a più complesse riforme interne: redazione di codici, revisione dei trattati, riordinamento finanziario, costruzione di ferrovie, riorganizzazione della polizia, istituzione di scuole pratiche, agricole, industriali, commerciali.

Il 14 maggio del 1878, mentre si recava in carrozza a un consiglio dei ministri, assalito a tradimento da alcuni uomini travestiti da contadini mentre attraversava una di quelle vallette ombrose che tuttora sussistono e che dànno tanta calma di verde all'immensa Tokio, veniva barbaramente trucidato. Era la vendetta del regime caduto; ma il sangue di Okubo, martire del risorgimento del suo paese, cementava l'opera saggia e grandiosa di progresso al quale egli aveva tutto sacrificato.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 24 gennaio 1904 Vol. XXIV. — N. 7

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LE BIBLIOTECHE CIRCOLANTI
E I LIBRI A BUON PREZZO (1)

Molti censurano le biblioteche circolanti dicendo ch'esse servono soltanto a coloro che s'interessano di letteratura leggera, mentre poco giovano a far conoscere e apprezzare i libri più serii. Eppure sarebbe più corretto affermare che quelle biblioteche hanno ammirabilmente compiuto la loro funzione, contribuendo a creare una nuova classe di lettori e a sviluppare il gusto della lettura specialmente nella giovane generazione. La gente affaccendata che dopo una giornata di lavoro ha poco tempo e poca voglia di leggere dev'essere anzitutto indotta all'abitudine di dedicare alla lettura il poco tempo libero che le rimane: e ciò vien fatto principalmente mediante la lettura facile dei romanzi. Nel romanzo i giovani d'oggi imparano a conoscere qualcosa del mondo e dei suoi costumi.

Senza dubbio, è di urgente necessità creare nel pubblico dei lettori l'amore per un genere più elevato di libri; ma a raggiungere questo scopo oltre la biblioteca circolante qualche altra cosa è necessaria, ossia la pubblicazione di libri serii in edizioni economiche.

È un fatto che i libri di carattere serio non possono venir letti celeremente; e d'altra parte i libri presi in prestito dalle biblioteche non possono esser tenuti per mesi interi da un solo lettore. Un uomo iniziato al pensar filosofico ha bisogno di almeno un mese per leggere attentamente un volume di Spencer o di Darwin, in modo da comprenderne a fondo il contenuto e assimilarsene in certa misura gl'insegnamenti: quanto maggior tempo occorrerà ai soliti lettori delle biblioteche circolanti per la comprensione di simili opere? Il libro di carattere serio dev'essere proprietà del lettore, affinchè questi possa trarne vantaggio e possa, inoltre, consultarlo in ogni occasione.

(1) Da un articolo della principessa KROPOTKIN, *The Nineteenth Century and After*, gennaio.

Le edizioni economiche.

Recentemente gli editori inglesi hanno cominciato a pubblicare molti buoni libri a buon prezzo, e ciò è un sintomo incoraggiante. Ma anche di più si può chiedere agli editori: il prezzo di molte opere importanti dev'essere anche maggiormente ridotto, e le edizioni economiche non devono esser pubblicate molti anni dopo che l'edizione più costosa è stata messa in circolazione, come avviene ora. Ogni lettore intelligente, infatti, desidera di avere un libro mentre più se ne parla.

Il prezzo elevato di quasi tutte le opere pregevoli è stato sino a poco fa il maggiore ostacolo alla diffusione della buona letteratura istruttiva in Inghilterra. L'editore inglese raramente calcola quanto danno egli faccia, non soltanto allo scrittore e al lettore, ma anche a sè stesso, pubblicando soltanto in edizioni costose certi libri che in forma più economica potrebbero venir venduti a migliaia anzichè a centinaia di esemplari. Un esempio eloquente è l'edizione a 65 centesimi della *Resurrezione* di Tolstoi: l'inverno scorso ne furono vendute 130,000 copie, mentre della bella edizione illustrata a L. 7.50 furono vendute soltanto poche migliaia di copie nel corso di due anni.

In Francia, in Germania e più che altrove in Russia gli editori comprendono perfettamente l'utilità delle pubblicazioni a buon prezzo, e un'immensa quantità di libri meravigliosamente economici e ben stampati inonda il mercato librario del continente europeo. Ciò non solo soddisfa il bisogno intellettuale dei lettori di modesta fortuna finanziaria, ma incoraggia inoltre molti, che altrimenti non vi avrebbero pensato, a comprare libri e a formare una piccola biblioteca per uso proprio e delle proprie famiglie.

Digitized by Google

In Russia.

Edizioni a buon prezzo di buoni libri, tanto di scrittori russi quanto tradotti da altre lingue, cominciarono a uscire in Russia già circa quarantacinque anni or sono, grazie principalmente all'opera o all'influenza di signore russe. Presentemente i classici russi circolano in numerose edizioni economiche. Per esempio, tutte le opere di Puschkin, in prosa e in versi, costano soltanto L. 3.75 in un'edizione abbastanza bella di dieci volumi. Certe edizioni popolari sono anche illustrate da disegni di valentissimi artisti.

Alcuni editori russi hanno l'ambizione di far circolare a buon prezzo i libri scientifici. Lo studioso russo può possedere, mediante la spesa di una minima somma, tutte le opere scientifiche più pregevoli, di qualsiasi nazione.

Già da molto tempo la collezione delle principali opere di Darwin costava in Russia poco più di undici franchi, e ora ne è uscita un'edizione anche più economica. L'*Astronomia* di Flammarion, con 382 illustrazioni e tre cromolitografie, costa soltanto L. 7.50.

La censura terribilmente severa in Russia ha rovinato molti editori, e impedisce a molte buone opere originali di vedere la luce. Le case editrici debbono, quindi, contare molto sulle traduzioni di lavori stranieri, di cui fanno circolare un numero meraviglioso. Non è esagerato il dire che il lettore russo conosce la letteratura e la scienza degli altri paesi meglio che non le conoscano i lettori stessi di quelle nazioni.

Alcuni editori pubblicano infinite opere di buona letteratura e di scienza popolare in edizioni di centinaia di migliaia di copie, con buona carta e buona stampa, a un prezzo variante da pochi centesimi a un franco per volume. Così una povera famiglia di operai o d'agricoltori può avere in sua casa una piccola libreria di opere istruttive e di letture amene mediante una tenue spesa perfettamente accessibile alle sue risorse.

Vi sono, purtroppo, degli editori senza scrupolo che mandano nelle campagne delle pubblicazioni economiche sì, ma del peggior genere. A questo male si sforzano di porre rimedio le signore pioniere dell'istruzione primaria, nonchè Tolstoi e i suoi amici della ditta « L'Intermediaria ». Questa ditta soltanto diffonde ogni anno da un milione a due milioni di volumi di scelta letteratura popolare, e di opere scientifiche di ogni paese.

Grande attenzione vien data anche alla letteratura per i fanciulli: tanto gl'insegnanti quanto gli editori si studiano di fornire ai giovani lettori buoni libri al più tenue prezzo possibile. Alcuni libri di fisica, chimica, geologia e altre scienze spiegate in forma facile e piacevole ai ragazzi, contengono da 150 a 400 incisioni e costano da quaranta centesimi a un franco il volume.

Le pubblicazioni periodiche.

Anche le riviste mensili si rendono grandemente utili. Esse sono generalmente volumi in ottavo, e contengono da quattrocento a cinquecento pagine di fitta stampa. Ogni volume costa due franchi e mezzo o poco più, e il lettore vi trova una grande varietà di materia, ossia un romanzo dei migliori scrittori quali Tolstoi e Turgenieff, articoli filosofici, scientifici, politici, sociologici, critiche artistiche e letterarie, la traduzione di un importante romanzo straniero, e infinite informazioni dall'interno e dall'estero.

Ma dove gli editori russi fanno meraviglie è nei supplementi che dànno ai periodici settimanali illustrati. Uno di questi costa poco più di sedici franchi all'anno, e per questa somma l'abbonato riceve non soltanto il fascicolo settimanale di venti pagine in quarto, ma anche un fascicolo mensile di mode e lavori femminili, e una rivista mensile di circa duecento pagine contenente romanzi, poesie e articoli di scienza popolare. In aggiunta a tutto questo l'editore dà le opere complete di qualche scrittore popolare come Turgenieff, Gogol, Gontcharoff e altri. Quest'anno, per esempio, gli abbonati ricevono le opere complete di Cekhof in sedici volumi in ottavo di duecento pagine l'uno, e ventiquattro volumi di un altro romanziere meno popolare, Lyeskoff. In breve, quest'anno l'abbonato riceverà più di 9000 pagine di buona lettura, oltre un migliaio di pagine del periodico stesso.

Si chiederà: com'è possibile dare tutto ciò per una somma così piccola? Il segreto sta nell'enorme diffusione di quel periodico che ha quasi 200,000 abbonati. Nè gli autori di opere originali, nè i traduttori di lavori stranieri sono, del resto, mal retribuiti dagli editori russi: spesso, anzi, essi vengono pagati meglio che in Inghilterra.

Qualche lettore di quest'articolo penserà: « Eh via! se tanto si legge in Russia, questa dovrebbe essere la nazione più colta e progredita d'Europa, mentre pare che sia tutto il contrario ». Ma bisogna riflettere che il movimento educativo in Russia è molto recente, giacchè data soltanto dall'abolizione della servitù della gleba; si pensi, inoltre, quale lotta i fautori della pubblica istruzione, delle biblioteche e di tutto ciò che mira al progresso, abbiano dovuto sostenere in questi ultimi quarant'anni contro le tendenze reazionarie e contro le persecuzioni di un Governo autocratico, persecuzioni che segnano tutta una grande e lunga tragedia nella vita russa.

Digitized by Google

LA PSICOLOGIA DELLA PUBBLICITÀ [1]

Il solo mezzo di *réclame* noto agli antichi era la parola del banditore. Appena furono inventati i simboli stampati, il mercante ne fece uso per dare pubblicità alle sue mercanzie. La *réclame* in tutte le sue varie forme di affissi, di opuscoli, di almanacchi, di annunzi sui giornali e nelle riviste è ora considerata come una necessità del commercio.

Il primo annunzio stampato in inglese apparve nell'*Imperial Intelligencer* del marzo del 1648. La pubblicità non fu adottata dalle riviste che in tempi piuttosto recenti. Nel *Harper's Magazine*, per esempio, il primo annuncio si ebbe nel 1864. Nella stessa rivista lo spazio occupato dalla *réclame* nell'annata del 1903 è stato maggiore che complessivamente nelle ventiquattro annate dal 1864 al 1887. L'abitudine della *réclame* nelle riviste fu, del resto, appena incipiente sino al 1887. Nel *Harper's Magazine* soltanto tre pagine e un quarto furono occupate dalla *réclame* nell'ottobre del 1864, mentre allo stesso scopo furono dedicate 37 pagine nell'ottobre del 1887, e 141 nell'ottobre del 1903 (2).

Non soltanto il numero delle pagine di annunzi è aumentato in questi ultimi tempi, ma si è avverato, inoltre, un aumento enorme nel numero delle riviste. Nel 1850 ogni individuo residente negli Stati Uniti riceveva in media 18 copie di uno o più periodici; nel 1860, 29; nel 1870, 39; nel 1880, 61; nel 1890, 74; nel 1900, 107.

A questo aumento ha contribuito grandemente la diminuzione dei prezzi d'abbonamento alle riviste, diminuzione resa possibile dal maggior profitto che esse traggono dalla *réclame*. Quest'anno vi sono negli Stati Uniti 20,000 periodici con pagine di annunzi; ognuno di essi costantemente dedica alla *réclame* un maggior numero di pagine, e aumenta il prezzo d'inserzione degli annunzî. Anche negli altri mezzi di *réclame* si ha un continuo aumento: in un solo anno una ditta commerciale, per esempio, ha distribuito circa 25,000,000 (diciamo, venticinque milioni) di almanacchi.

Quanto costa la pubblicità.

Un ricercatore di cifre statistiche calcola che negli Stati Uniti circa tre miliardi di franchi vengono spesi ogni anno nella pubblicità sotto ogni forma di stampa. E questa cifra non è esagerata. La ditta Post, per esempio, spende tre milioni all'anno per annunziare i suoi prodotti alimentari.

Il costo delle inserzioni è andato continuamente crescendo in questi ultimi anni. Certe ditte che prima pagavano soltanto 500 franchi per una intera pagina di *réclame* nel *Century Magazine*, ora pagano 1250 franchi per occupare lo stesso spazio. Una pagina di pubblicità nel *Ladies' Home Journal* costa 20,000 fr. per un solo numero. La « Procter and Gamble Co. » per annunziare l'*Ivory Soap* (sapone avorio) ha fatto un contratto per tre anni con lo stesso periodico: questo le riserva una pagina in ogni numero, ed essa paga 20,000 franchi al mese, ossia 240,000 franchi all'anno, 720,000 franchi per tutti i tre anni.

Molti annunzi poco o nulla rendono a coloro che li fanno inserire. Sommariamente si calcola che circa 75 per cento di tutti gli annunzi non siano rimunerativi: ma gli altri 25 per cento lo sono a tal punto che pochi uomini d'affari si rassegnano a non servirsi della pubblicità. Questa, però, non viene più fatta irrazionalmente come qualche tempo fa, almeno nelle riviste. In quest'ultimo decennio, mentre è aumentato il numero delle pagine di annunzi nei periodici più serii, è, al contrario, diminuito il numero delle ditte che si servono di quel mezzo per vantare i loro prodotti. Alla lotta della concorrenza nella pubblicità hanno resistito soltanto le ditte più forti: le altre meno fortunate e agguerrite hanno dovuto a poco a poco abbandonare il campo.

Come renderla più efficace?

La natura umana è un grande elemento di successo nella pubblicità: chi compila annunzi senza tener conto di essa assai facilmente s'accorge di aver fatto i conti senza l'oste. Così scriveva il direttore di un grande giornale nord-americano. E in una conferenza tenuta nell' « Agate Club » di Chicago un oratore disse: « Se noi sapremo trovare ed enunciare le leggi psicologiche su cui è basata l'arte della pubblicità, avremo fatto un passo notevole, giacchè all'arte avremo aggiunto la scienza ».

Il metodo impiegato dallo psicologo nello studio di dare alla *réclame* una base scientifica è il seguente: analizzare prima lo spirito umano nelle sue varie attività, e analizzare poi gli annunzi per scoprire che cosa vi è in essi che possa o non possa provocare l'attività desiderata.

Anticamente il venditore e il compratore di una merce si trovavano insieme: il venditore mostrava e vantava la sua mercanzia, il compratore guardava, o toccava, o assaggiava, o ascoltava, o fiutava, e così poteva esattamente apprezzare la mercanzia propostagli. Oggi, dato il maggior numero di affari

(1) Da un articolo di WALTER SCOTT, professore di psicologia. *The Atlantic Monthly*, gennaio.

(2) Da noi siamo ancora più indietro che non fosse l'America quarant'anni fa: i nostri uomini d'affari non apprezzano per nulla la pubblicità sulle Riviste, mentre in America, in Germania e dappertutto, è oramai riconosciuto che essa è la più seria, la più duratura, la più efficace. (*N. d R.*)

Digitized by Google

commerciali e dato il bisogno di trattarli celeremente ed economicamente, la pubblicità per mezzo della stampa ha sostituito in moltissimi casi il mercato. Ma l'autore degli annunzi deve conservare ad essi il maggior numero possibile dei vantaggi che offriva il mercato. Certo una pagina di stampa non può parlare ad altro senso all'infuori della vista, ma l'annunzio per essere efficace deve, quando occorra, rivolgersi anche agli altri sensi del lettore per mezzo dell'immaginazione.

Una *réclame* di qualche strumento musicale è difettosa se non contiene nulla che desti l'immagine del suono. Una grande debolezza della *réclame* in voga oggidì è il fatto che l'autore dell'annunzio trascura di parlare direttamente ai sensi. Quanti sanno mettere in rilievo i meriti di un pianoforte in modo che al lettore sembri di udirlo? Quanti prodotti alimentari vengono annunziati in modo che il lettore creda di pregustarne il sapore?

Sue qualità essenziali.

Un pianoforte può essere bello e a buon prezzo, e non essere, tuttavia, desiderabile. Ciò che più importa in esso è la qualità del suono. Eppure molte fabbriche di pianoforti tutto vantano dei loro strumenti tranne la bontà della voce. Ecco, per esempio, la *réclame* del pianoforte Knabe: « La grande diffusione del Knabe e l'esperienza di circa settant'anni garantiscono ai nuovi amici il maggior grado di squisitezza, superiore a ogni critica e a ogni confronto. William Knabe and Co. New York, Baltimore, Washington. » Nulla in questo avviso fa comprendere che si tratti di uno strumento musicale. Anche la *réclame* che la ditta « Vose and Sons » di Boston fa ai suoi pianoforti è concepita in tali termini ch'essa può benissimo adattarsi a macchine da cucire.

Nella *réclame* del pianoforte Blasius, al contrario, non v'è luogo a equivoci: come sfondo dell'illustrazione si vede una partitura aperta, e sul davanti v'è una signorina che suona il piano. E nel testo si esalta quello strumento come « dotato di voce eccellente, di suono dolce e melodioso, e somigliante a un grande organo di chiesa per potenza di sonorità ». Tutto così concorre a destare l'immagine del suono e a rendere desiderabile quel pianoforte.

Negli avvisi laudativi di molti prodotti alimentari si parla di essi come se non avessero alcun gusto, o come se dovessero essere presi per iniezione ipodermica anzichè per bocca. Fortunatamente gli autori di certi altri avvisi conoscono e sanno apprezzare le tendenze epicuree dell'uomo e della donna in genere. Essi descrivono le loro specialità gastronomiche in certo modo che subito vorremmo avere ciò ch'essi offrono. Ecco la *réclame* dei *Wafers Nabisco:* « Ecco dei leggerissimi *sandwiches* con una crosta inferiore e un'altra superiore d'ineffabile delicatezza, separate da uno strato di crema al sapore di limone, d'arancio, di cioccolata, di vaniglia, di fragola, di lampone, di menta. Chiedete i *Wafers* con il vostro sapore preferito ». L'illustrazione, poi, rappresenta una bella signorina che offre a un signore i *Wafers* descritti. Questo è un annunzio fornito di carattere e d'individualità.

La psicologia, ormai, non soltanto è una scienza delle più interessanti, ma offre, inoltre, non minori vantaggi pratici di quelli che dànno la chimica e la fisica. Come queste servono di base teorica a tutte le forme d'industria riguardanti la materia, così la psicologia deve costituire la base di tutte le iniziative riguardanti lo spirito. E per influenzare efficacemente lo spirito dei clienti il saggio uomo d'affari deve saper applicare la psicologia alla *réclame*.

LA FERROVIA ELETTRICA[1]

Più di una volta, e segnatamente nell'articolo pubblicato nel numero del 20 settembre 1903, ci siamo occupati dei progressi della ferrovia elettrica e più precisamente delle notevolissime prove fatte con questo mezzo di locomozione sulla ferrovia militare Berlino-Zossen per cura della celebre Casa Siemens e Halske e della Società generale di elettricità (*Allgemeine Elektricitätsgesellschaft*). Nell'articolo che oggi riassumiamo sono esposti gli importanti risultati degli ultimi esperimenti fatti su questa linea nell'autunno dell'anno testè spirato.

Quando nell'autunno 1901 furono fatti i primi esperimenti con la ferrovia elettrica sulla linea Berlino-Zossen e si raggiunse la velocità di 163 chilometri all'ora, non erano molti quelli che dividevano le speranze dei coraggiosi sperimentatori di raggiungere la velocità di 200 chilometri. Ora nelle prove dello scorso anno questo scopo è stato raggiunto e, al quinto esperimento, la vettura elettrica della Casa Siemens e Halske potè arrivare a una velocità di 201 chilometri.

Non è qui il luogo, dopo quello che abbiamo già detto intorno a questa ferrovia, di dilungarci nella descrizione della sua costruzione e del suo funzionamento; ci limiteremo pertanto a esporre brevemente i risultati delle ultime prove fatte

La forza elettrica.

La forza necessaria per mettere in movimento la ferrovia elettrica è stata fornita dall'officina di Niederschöneweide sulla Sprea superiore: la corrente della tensione di 6000 volt, fornita dalle macchine

(1) Da un articolo di HEINZE KRIEGER, *Die Umschau*, 2 gennaio.

Digitized by Google

di quest'officina, fu anzitutto portata, nell'officina stessa, per mezzo d'appositi trasformatori, a una tensione da 12 a 14,000 volt; poi, per mezzo d'una conduttura lunga 13 chilometri, parte aerea e parte sotterranea, questa corrente venne trasportata alla stazione di partenza della linea suddetta, linea che misura una lunghezza di 23 chilometri.

Tutti gli apparecchi destinati alla produzione, alla trasformazione e al trasporto della forza elettrica funzionarono in modo soddisfacente.

La vettura.

Nelle prove dello scorso autunno è stata adoperata quella stessa carrozza elettrica Siemens la quale servì nel primo esperimento fatto nel 1901: essa potè essere impiegata anche in queste ultime e più progredite prove, senza che fosse necessario apportarvi alcun cambiamento.

Il motore di questa vettura funzionò perfettamente, e così pure funzionò bene l'apparecchio automatico applicato nella parte anteriore della vettura il quale serve a indicare e a registrare di momento in momento la velocità con la quale la vettura si muove.

Coloro che viaggiarono insieme col conduttore nella vettura stessa — e fra questi viaggiatori si trovò anche l'autore dell'articolo che riassumiamo — poterono leggere comodamente durante il rapidissimo viaggio, nonchè registrare le indicazioni di questo apparecchio, giacchè la vettura scivolava sulle rotaie senza la più piccola scossa, e tutti gli strumenti che in essa si trovavano rimasero immobili, e nemmeno tintinnarono i bicchieri che si trovavano sui tavolini.

Il viaggio in una vettura elettrica la quale corra con una velocità così straordinaria è comodo quanto mai: può essere che chi sale per la prima volta in una siffatta vettura provi un po' di paura nel pensare all'enorme velocità con la quale il veicolo si slancia sul binario; ma, a viaggio finito, dopo d'avere sperimentato la tranquilla maestà con cui la carrozza divora lo spazio, questo sentimento di paura deve dileguarsi.

Velocità. — Abbrivo.

La massima velocità che si raggiunse nei tratti in salita fu di 207 chilometri all'ora su di una pendenza di 1 : 200, con un maggiore consumo di più di 400 cavalli di forza; la massima velocità raggiunta nei tratti in discesa fu di 210 chilometri su d'una pendenza eguale a quella indicata per la salita.

Il problema dell'abbrivo, quello cioè di far partire la vettura ottenendo che la corrente sia condotta al motore in modo da crescere più presto che sia possibile fino al massimo che è necessario, fu sciolto anch'esso in modo soddisfacente, e in soli 7 chilometri di percorso si raggiunse il massimo della velocità.

Grandissima è in un viaggio fatto in tali condizioni da una vettura elettrica la resistenza dell'aria: si è calcolato che essa corrisponde a una pressione di 230 chilogrammi per metro quadrato della superficie anteriore della vettura. In confronto con questa resistenza che il veicolo incontra, quella che deriva dall'attrito delle ruote sul binario è ben poca cosa.

I segnali. — I freni.

Prima che s'incominciassero le prove qualcuno ebbe a esprimere il dubbio che dalla vettura elettrica spinta a tutta corsa difficilmente si possa riuscire a vedere i segnali posti lungo la linea. Gli esperimenti hanno dimostrato che questa paura era infondata, e hanno confermato una volta di più la straordinaria facilità con la quale l'occhio si accomoda al variare delle distanze: con tempo chiaro i segnali sono stati veduti e distinti chiaramente a un chilometro e mezzo di distanza.

Il funzionamento dei freni dimostrò che essi dànno una sicurezza assoluta: il più breve spazio entro il quale si riuscì a frenare, sino a ridurla all'immobilità, una vettura spinta alla velocità di 185 chilometri all'ora, è stato di chilometri 1 1/4.

La questione economica.

Dopo avere riassunto i più importanti risultati delle ultime prove dal punto di vista tecnico, occupiamoci ancora brevemente della questione economica.

In uno studio pubblicato dagli ingegneri Philippi e Griebel nel 1901 si trova, a questo proposito, un calcolo che può indurre in errore chi considera le cose alquanto superficialmente: i due autori, cioè, hanno preso come base dei loro calcoli una linea da costruirsi fra Berlino e Amburgo, e hanno ammesso che su questa linea viaggino in un anno 4,660,000 passeggeri, il che corrisponde a una media di 12,062 viaggiatori al giorno. Calcolando che la media del prezzo pagato da ogni viaggiatore sia di franchi 7.50, si avrebbe un introito lordo di 35 milioni di franchi all'anno.

Ora è da notarsi che la media del prezzo pagato da viaggiatori di prima e di seconda classe è, sulla attuale ferrovia a vapore, di franchi 27.50. Perchè una ferrovia la quale riduce il tempo del viaggio da ore 3 e mezza a ore 1 e mezza debba ribassare questo prezzo fino a ridurlo a circa un quarto, non si riesce veramente a capire, tanto più che è diffi-

Digitized by Google

dle ammettere che una tale riduzione abbia a far aumentare il numero dei viaggiatori tanto da fargli raggiungere la colossale proporzione indicata dal Philippi e dal Griebel.

Più accettabile sembra un altro calcolo che è stato fatto dal dottor Reichel. Supponiamo di aver una linea a un solo binario della lunghezza di 150 chilometri, e che da ciascuna delle due stazioni che si trovano alle estremità di questa linea parta un treno ogni due ore: si avrebbe, dalla mattina sino alle 10 di sera, un movimento di 16 treni. Ammettendo che ciascun treno consista di una vettura motrice e, secondo il bisogno, di due a cinque vetture rimorchiate, si avrebbero in media per ciascun treno 160 viaggiatori, ossia circa 2500 viaggiatori al giorno. Fissando il prezzo del viaggio a cent. 7.25 al chilometro, il viaggio costerebbe circa 10 franchi; l'introito quotidiano sarebbe dunque di 25,000 franchi, l'introito annuo di un poco più di 9 milioni di franchi.

Se la concessione dell'esercizio è abbastanza lunga, per esempio di 90 anni, e se al capitale impiegato si deve corrispondere un interesse del 4 per cento, calcolando, in base all'esperienza finora fatta, che per coprire le spese d'esercizio (le quali non sarebbero superiori a quelle necessarie per la ferrovia a vapore) basterebbe un introito lordo corrispondente al 12 per cento del capitale d'impianto, questo capitale dovrebbe essere di 75 milioni di franchi.

In generale, si può calcolare che, come per la ferrovia a vapore la spesa, tutto compreso, è di circa 435,000 franchi al chilometro, così per una ferrovia elettrica la spesa sarebbe di circa 600,000 franchi.

GEORGE GISSING [1]

L'ultimo libro di George Gissing, intitolato *The Private Papers of Henry Ryecroft*, rivela nell'autore dell'opera un uomo che, dopo aver sofferto grandi dolori, si è riconciliato con la vita e col mondo, un uomo che dall'alto del suo eremitaggio contempla con un mite sorriso di compatimento l'affannarsi e il battagliar continuo della misera umanità. Il personaggio da cui il volume s'intitola, quell'Henry Ryecroft che, dopo essersi affaticato per anni e anni nel lavoro giornalistico, si ritira nella quiete della vita contemplativa, è il Gissing stesso, il quale, sotto il velame del romanzo, scrive l'ultimo capitolo della sua autobiografia.

L'opera di cui parliamo ha un carattere abbastanza diverso da quelle precedenti dello stesso autore, le quali valsero al Gissing la nomea di pessimista e lo fecero considerare come un realista tale che alcuni lo proclamarono addirittura lo Zola inglese. A quelle opere non fece accoglienza troppo lieta il pubblico inglese, desideroso in grande maggioranza di leggere per divertirsi, anzichè per rammaricarsi delle cose di quaggiù; e perciò tanto maggiore è stato il successo che in mezzo a quel pubblico ha riportato l'ultima opera, così mite e serena, dello scrittore; ultima, pur troppo, perchè non molto tempo dopo averla pubblicata, e precisamente il 28 dello scorso dicembre, il Gissing, al quale la tubercolosi che lo minava non permetteva più di tornare fra le nebbie della sua terra natìa, si spegneva in una stazione balneare del Mezzogiorno della Francia, Jean-de-Luz.

George Gissing era nato il 22 novembre del 1857 a Wakefield, nel Yorkshire, e aveva fatto i suoi studi nell'Owens College di Manchester e nell'Università di Oxford. Giovanissimo, strinse relazione con una fanciulla poco degna di lui, una lavandaia, che più tardi egli sposò; quella unione riuscì funesta per il Gissing giacchè gli avvelenò la vita domestica, lo fece escludere dalla migliore società e lo costrinse a faticare molto per guadagnar poco senza riuscire a far carriera; finchè la donna fatale lo abbandonò per tornare nel fango donde egli l'aveva tratta.

Il romanziere dei poveri.

Il riflesso di questo triste periodo della sua vita si trova nel romanzo *Thyrza*, che vide la luce nel 1887; ma già a ventisette anni il Gissing aveva pubblicato la sua prima opera, *The Unclassed* (« Gli spostati »), nella quale già dimostrava quella simpatia per i diseredati, per i perseguitati dalla sorte avversa, che lo rese avverso alla moda, allora predominante fra i romanzieri, di accarezzare i ricchi. Egli si propose di sollevare alla dignità di eroi di romanzo coloro che, secondo l'espressione del Thackeray « brulicano là in fondo », persuaso che la felicità non si trova soltanto fra i ricchi e fra i potenti, bensì è distribuita egualmente in tutte le classi sociali.

« È un errore — egli dice — è un errore proveniente da spensieratezza o da ignoranza l'immaginarsi che i lavoratori e la gente priva di mezzi gemano continuamente sotto il peso della vita. Provate a passare per la più povera strada dell'East-End di Londra, e troverete non minore allegria di quanta vi si presenti in una delle grandi arterie del West-End... L'uomo gode la vita così negli *slums* (bassi fondi) come nei palazzi ».

Caratteri dell'opera del Gissing.

Di questo godimento della vita egli non dà, però, che un riflesso molto debole: l'esistenza dei poveri ch'egli descrive, lungi dal brillare dei colori della

(1) Da un articolo di MAX MEYERFELD, *Die Nation*, 9 gennaio.

Digitized by Google

gioia, è tetra e grigia; sicchè si può dire che in lui la pratica male risponde alla teoria. Egli ha bensì una certa affinità col Dickens, ma è lontano dal gioviale umorismo di questo scrittore, e per alcuni rispetti si avvicina piuttosto allo Zola. Egli si propone, come dice egli stesso per bocca di uno de' suoi personaggi, di descrivere fedelmente e seriamente la vita quotidiana e punto eroica di quella grande maggioranza del popolo che mena vita stentata, di riprodurre questa vita « con assoluto realismo »; ma è troppo poeta per riuscirvi appieno, e, pur seguendo l'esempio dello Zola, non ha la poderosità di questo scrittore; egli non è, però, inferiore allo Zola nella cura e nella mirabile precisione dei particolari. La sua tendenza alla verità e alla realtà si manifesta anche in questo: che egli cerca di ridurre nei suoi giusti limiti quell'influenza dell'amore sulla vita umana che da tanti romanzieri viene esagerata.

Uno dei più importanti fra i romanzi di George Gissing è quello intitolato *Demos* (1886), il quale, più che per l'esposizione dei principî del socialismo, è notevole per la descrizione degli effetti funesti della maledetta fame dell'oro. Da questo romanzo l'opera del Gissing segue un'ampia curva, che, passando per il magnifico romanzo *New Grub Street*, in cui è descritta la misera vita di un povero lavoratore della penna perseguitato dalla sventura, finisce con l'*Henry Ryecroft*, in cui l'autore, quasi ricavando la conclusione filosofica della propria esperienza della vita, pone come base dell'esistenza felice una modesta agiatezza.

L'ASSISTENZA DEI POVERI
E IL SISTEMA DI ELBERFELD(1)

Nel settembre del 1902 è stato solennizzato a Elberfeld, uno dei principali centri industriali della Prussia Renana, il cinquantenario della compilazione di quel regolamento intorno all'assistenza dei poveri che più tardi prese il nome di « sistema di Elberfeld » e che da tutti coloro i quali si occupano della materia è riconosciuto senza esitazione come il miglior sistema di assistenza che finora sia stato organizzato.

I principî sui quali si fonda questo sistema sono, brevemente riassunti, i seguenti: in qualunque modo l'assistenza dei poveri venga organizzata, sia essa privata o sia pubblica, importa che prima di distribuire dei soccorsi vengano prese accurate informazioni intorno alle condizioni e ai bisogni degli individui da aiutare; compiuta questa inchiesta, è necessario che il soccorso venga porto a chi ne ha bisogno da persona la quale gli si presenti come un amico. È questo l'unico modo per esercitare razionalmente ed efficacemente la carità.

L'organizzazione della beneficenza.

Riandando la storia della beneficenza nei vari tempi e nei vari paesi, troviamo applicati dei principî simili a quelli che abbiamo testè indicati presso gli antichi Ebrei e più ancora nelle primitive comunità cristiane, le quali ci porgono mirabili esempi di un aiuto veramente e affettuosamente fraterno.

Questo semplice ed eminentemente umano concetto della carità in seguito si perdette, e solo di quando in quando lo vediamo spuntare nuovamente, per esempio in alcune città tedesche dopo la Riforma di Lutero, oppure, ancora in Germania, in un'epoca filantropica per eccellenza, verso la fine del secolo decimottavo.

Ma la prima organizzazione della carità moderna nel senso sopra indicato è dovuta a Daniel von der Heydt, il quale per dare un ordinamento alla beneficenza di Elberfeld, pensò di dividere questa città in distretti e i distretti in quartieri; l'amministrazione dell'istituto di beneficenza fu resa nello stesso tempo autonoma, e dell'inchiesta circa le condizioni dei bisognosi e della distribuzione dei soccorsi furono incaricati dei cittadini di buona volontà i quali offrirono gratuitamente l'opera loro a puro titolo onorifico.

Questo sistema, considerato in generale, non è scevro di inconvenienti, giacchè non tutti coloro che fanno parte di congregazioni di carità possiedono le qualità intellettuali e morali che si richiedono per l'esercizio del loro ufficio, e talvolta vi sono perfino di quelli che abusano di tale ufficio approfittandone per fare il proprio interesse. Però, a questo inconveniente si può ovviare con una accurata scelta delle persone, scelta nella quale conviene badare non solo alla loro moralità, ma anche alla loro esperienza pratica e alla conoscenza delle condizioni del luogo in cui esse sono chiamate a esercitare la loro attività.

Da qualcuno è stata fatta la proposta di convertire i « commissari della carità » in veri e propri funzionari, retribuendo la loro opera; ma questa proposta non ha trovato finora grande appoggio; solo in alcune città della Germania è stato fatto un passo in questo senso, stipendiando degli impiegati appositi per raccogliere informazioni intorno alle condizioni del lavoro, ai salari, ai bisogni dei poveri, ecc., per risparmiare la fatica a quei benemeriti che volonterosamente si occupano di tal genere di assistenza.

(1) Da due articoli del Dottor E. MUENSTERBERG, consigliere comunale di Berlino, *Die Zeit*, 2 e 9 gennaio.

Digitized by Google

È curioso il constatare che fra i volontari della carità le classi operaie, almeno finora, non sono punto rappresentate, mentre l'intervento di qualche loro rappresentante potrebbe riuscire veramente prezioso per la conoscenza delle condizioni dei lavoratori poveri.

L'opera delle donne.

Quando fu istituito il così detto « sistema di Elberfeld » non si pensava affatto a valersi dell'opera delle donne per l'assistenza dei poveri. Oggi, invece, come è generalmente noto, le donne prendono parte molto attivamente all'azione degli istituti di beneficenza, e con eccellenti risultati, specialmente in quanto si riferisce all'assistenza delle vedove, degli orfani, dei vecchi e degli ammalati. A Bonn il numero delle donne che fanno parte degli istituti di beneficenza è superiore a quello degli uomini.

Il timore che le donne per soverchia tenerezza non sapessero resistere alle domande di coloro che esercitano l'accattonaggio per professione, e che perciò l'intervento del sesso femminile avesse a essere una causa di maggiori e inconsulte spese, è risultato ingiustificato.

I risultati del sistema.

Il sistema di Elberfeld non si è limitato nella sua applicazione alla regione nella quale è stato istituito: esso ha richiamato l'attenzione delle amministrazioni municipali e dei Governi non solo in Germania, ma anche in altri paesi. Indubbiamente molto più importante di quest'opera di assistenza, che si potrebbe qualificare come un'opera di repressione della miseria, sarebbe l'opera di prevenzione consistente nel migliorare le condizioni generali economiche e sociali in modo che la miseria sparisse del tutto; ma poichè purtroppo finora non si può arrivare a questo risultato, è necessario ricorrere alla beneficenza, e il miglior genere di beneficenza è senza dubbio quello che, fondato sui principî indicati più sopra, prende il nome di « sistema di Elberfeld ».

Per dare un'idea dei risultati che questo sistema permise di ottenere, basterà ricordare che, subito dopo che esso fu applicato a Elberfeld, le spese per la beneficenza pubblica da più di 200,000 franchi all'anno scesero a meno di 120,000. Ad Amburgo, dove, riorganizzata la pubblica assistenza nel 1893, il numero dei « commissari di carità » fu portato da 540 a 1535, sicchè a ciascuno di essi invece che 20 o 25 poveri da assistere ne toccarono 5 o 6, si ebbe nelle spese una notevole diminuzione, giacchè i sussidi non furono distribuiti se non a coloro che ne erano veramente meritevoli; e infatti il numero dei poveri i quali vennero assistiti diminuì tanto, che mentre nel 1892 essi rappresentavano il 3.29 per cento della popolazione, nel 1904 non superavano la proporzione del 2.54 per cento.

Contemporaneamente l'assistenza, diminuito il numero delle persone da aiutarsi, potè essere resa più efficace; tanto è vero che, mentre nel 1885 la media dei soccorsi distribuiti da ciascun commissario era stata di 195 franchi, nel 1902 questa media fu di 255 franchi.

Naturalmente, non tutti i paesi si prestano, per le loro condizioni speciali, all'introduzione del sistema di Elberfeld; ma senza dubbio esso è destinato a estendersi sempre più. Il suo nome non deve trarre in inganno e non deve far credere che si tratti di un sistema, diremo così, locale, trovato per caso e applicato nel paese dal quale ha preso il nome: esso rappresenta piuttosto la quintessenza e l'applicazione di quei principî che l'esperienza stessa ha dimostrato veramente sani e senza l'applicazione dei quali gli istituti di beneficenza non potranno mai fiorire.

SHAKESPEARE
e gl'inizi della politica coloniale inglese[1]

Nel terzo atto della commedia *Come vi piace*, Maria, l'astuta cameriera che da uno dei personaggi viene chiamata scherzosamente « ortica indiana », parlando del vanitoso maresciallo di corte Malvoglio, dice che costui nel leggere una lettera amorosa « sorride in modo che sul suo volto si mostrano più linee di quante se ne vedano nella nuova carta con l'aggiunta dell'India ».

Questo accenno, che molto probabilmente si riferisce alla carta geografica annessa alla relazione dei viaggi di Jan Huygen van Linchotens, pubblicata per la prima volta in Inghilterra nel 1598, suggerì all'autore dell'articolo che riassumiamo l'idea di cercare se nelle opere di Shakespeare, le quali presentano un quadro così completo della vita e della civiltà inglese al tempo della regina Elisabetta, si trovino altri passi che alludano a imprese coloniali di quell'epoca. La sua ricerca non è stata infruttuosa; e del resto era da aspettarsi che le importanti spedizioni intraprese in Inghilterra al tempo di Shakespeare dovessero fare impressione sul poeta, e che questa impressione avesse a tradursi nelle sue opere.

Troppo lungo sarebbe rifare la storia della politica coloniale dell'Inghilterra da quando, sotto Enrico VII, per iniziativa dell'italiano Giovanni Caboto, essa cominciò a rivolgere l'attenzione ai paesi d'oltremare e specialmente all'America settentrionale. Basterà ricordare, limitandoci ai principî di questa storia, che il movimento continuò, accen-

(1) Da un articolo di ALFRED ZIMMERMANN, *Deutsche Rundschau*, gennaio.

Digitized by Google

tuandosi, sotto Enrico VIII; e fu allora che l'Inghilterra con grande audacia entrò in concorrenza con le due più grandi potenze marittime del mondo, la Spagna e il Portogallo.

Sotto la regina Elisabetta la concorrenza si trasformò in guerra addirittura; guerra lunga e accanita che segnò pagine auree nella storia inglese, come per esempio la distruzione della celebre *armada* di Filippo II. Dopo questa grande vittoria, le imprese coloniali degli Inglesi presero un nuovo e grande slancio, e in esse si segnalarono sopratutto Francesco Drake, Humphrey Gilbert e Sir Walter Raleigh, il quale ultimo, dopo un infelice tentativo di colonizzazione compiuto nel 1584 in una piccola isola presso la costa dell'odierna Carolina settentrionale, tentò nel 1597 di colonizzare una parte della Guiana che egli, in un libro che fece molto rumore, descrisse come un vero Eldorado, facendo balenare agli occhi degli Inglesi il miraggio di grandi tesori e di strani fenomeni, come quello della popolazione degli Evaipanoma, i quali si diceva avessero la testa al di sotto delle spalle, sicchè la bocca si trovava in mezzo al petto e gli occhi in vicinanza delle ascelle. Queste descrizioni fecero accorrere molta gente in quel lontano paese, ma invece dei tesori promessi non si trovò altro che un clima micidiale, il quale costò la vita a molti coloni.

Questa e altre simili delusioni non influirono sullo spirito di iniziativa dei coloni inglesi: le spedizioni oltre l'Atlantico e verso le Indie orientali si moltiplicarono, diventando sempre più rilevanti e sempre meglio organizzate, e quando Shakespeare morì, nel 1616, la fiorente colonia della Virginia formava già il principio di quel grande impero che più tardi prese il nome di Nuova Inghilterra, mentre nell'Oriente la celebre Compagnia delle Indie estendeva sempre più su fertili regioni il suo dominio e la sua attività.

Accenni patriottici.

Era naturale che avvenimenti così importanti facessero sui contemporanei una profonda impressione. È noto che alcune di quelle imprese coloniali diedero origine a numerose poesie e produzioni drammatiche; e sarebbe strano se di tutto quel movimento non si trovasse nessun accenno nelle opere di Guglielmo Shakespeare.

Uno studioso inglese, J. O. Halliwell, ha cercato di dimostrare, in un opuscolo pubblicato nel 1866, che Shakespeare scrisse dei versi per celebrare la sconfitta dell'*armada* spaguola. Questi versi oggi sono perduti, mentre pur si conserva una quantità di ballate scritte da poeti di minor conto; però, nei drammi di Shakespeare si trovano non pochi passi nei quali si può vedere l'espressione dell'ardente patriottismo del poeta, nonchè della sua gioia e della sua fierezza per i trionfi riportati dagli Inglesi sugli Spagnuoli.

Così, per. esempio, nel *Cimbelino*, in cui è più forte che mai il pensiero della libertà e l'odio contro il dominio straniero, troviamo una viva espressione del sentimento patriottico nelle parole che la regina dice al suo consorte:

« Pensate, o mio Signore e Principe, pensate ai sovrani vostri antenati; pensate anche come la vostra isola sia, per sua natura, sfidatrice, un vero parco di Nettuno, circondata e difesa da rupi inaccessibili, da flutti ruggenti, da sabbie moventi che non sostengono bastimenti nemici e che li inghiottono fino alle fiamme che sventolano alla sommità degli alberi. Si avanzò bensì su questa terra Cesare, ma egli non potè baldanzosamente dire: « venni, vidi e vinsi », bensì pieno di vergogna — e fu la prima vergogna che gli toccò — due volte si partì, sconfitto, dalle nostre rive; e la sua flotta divenne balocco del nostro mare infuriato, e le sue navi sbattute come gusci d'uova s'infransero contro i nostri scogli ».

Nella stessa commedia il principe Cloten dice agli ambasciatori romani:

« Sua Maestà vi dà il benvenuto. Divertitevi per un giorno o due, o anche più; ma se in seguito verrete qui per un altro scopo, ci troverete nella nostra cintura d'acqua salata.

« Se voi riuscirete a cacciarcene fuori, essa sarà vostra; se l'impresa non vi riuscirà, per voi i nostri corvi avranno maggiore nutrimento ».

Evidentemente queste parole dovevano toccare l'animo degli spettatori, i quali tutti dovevano riferirle ai recenti trionfi riportati dall' Inghilterra sugli Spagnuoli.

Accenni a paesi d'oltremare.

Accanto a queste e ad altre espressioni patriottiche che si trovano nelle opere di Shakespeare, non mancano quelle le quali dimostrano che il poeta si teneva al corrente delle scoperte e delle spedizioni coloniali del suo tempo.

In non meno di diciotto passi egli nomina, per esempio, le Indie, e più spesso le Indie orientali: egli parla dell'aria indiana piena di aromi decantata da tanti viaggiatori, degli Indiani adoratori del sole, delle pietre preziose e dei diamanti dell'India. Falstaff, parlando col suo scudiero delle due donne con le quali vuol fare all'amore, dice: « Esse saranno la mia India orientale e la mia India occidentale, e con ambedue io eserciterò il commercio ».

Nella prima parte del dramma *Enrico IV* si parla delle ricche miniere di metalli dell'India; nel *Macbeth* l'India è chiamata un ricco campo da sfruttare. Ripetutamente Shakespeare fa menzione degli

Digitized by Google

abitanti dell'India, pensando probabilmente agli Indiani che Sir Walter Raleigh portò per la prima volta in Inghilterra nel 1585. Nell'*Enrico VIII*, che fu rappresentato per la prima volta nel 1613, si parla d'una visita di Indiani alla corte d'Inghilterra; e nella commedia *Molto rumore per nulla* sono nominati perfino i pigmei.

In molti drammi di Shakespeare è fatta menzione di animali e di piante di paesi d'oltremare, e fra questi paesi troviamo citati l'Arabia, la Persia, l'Etiopia, Tripoli, il Messico, la Libia, la Mauritania, la Guiana.

Che Shakespeare dividesse i sentimenti di quell'epoca di scoperte in cui, non essendoci nè la navigazione a vapore, nè il telegrafo, le notizie impiegavano molto tempo ad arrivare da un paese all'altro e spesso venivano aspettate con maggior impazienza di quel che accade ai giorni nostri, è dimostrato da un passo nella commedia *Come vi piace*, là dove Rosalinda dice: « Un piccolo indugio di più rende impazienti quanto una scoperta nel mare del Sud ».

Un accenno all'America meridionale, e più specialmente alla Patagonia, si trova nella *Tempesta*, nei due passi nei quali Caliban invoca la potenza di « Setebos »: era questa una divinità venerata dai Patagoni, i quali la invocavano nei momenti più difficili della loro vita, come riferisce per la prima volta il Pigafetta nella sua relazione sul viaggio di Magellano intorno al mondo, tradotta in inglese nel 1555.

Speciale interesse sembra abbiano destato nel poeta le spedizioni di Sir Walter Raleigh: infatti, nelle *Allegre comari di Windsor*, Falstaff parla della Guiana ricca d'oro e di tesori scoperti da Raleigh, e nel primo atto dell'*Otello*, il moro, narrando la storia della sua vita e dei suoi viaggi avventurosi, si serve addirittura delle stesse parole adoperate da Sir Walter nella fantastica descrizione che questi diede della Guiana, e parla di grandi caverne e di steppe deserte, di rupi, di monti che toccano il cielo con le loro vette, di cannibali, di antropofagi, di « uomini cui la testa cresce sotto le spalle » e così via.

Forse in una frase di Jago, là dove questi parla delle « fantastiche bugie del moro » si può vedere il riflesso dell'opinione personale di Shakespeare intorno a certe descrizioni soverchiamente ottimiste dei paesi ai quali si avviavano le spedizioni coloniali inglesi; ma nel dramma *Enrico VIII*, rappresentato nel 1613, e precisamente verso la fine, Shakespeare mette in bocca all'arcivescovo Cranmer delle parole profetiche veramente significative: questo prelato preannunzia non solo l'opera della regina Elisabetta, ma anche quella dell'erede di lei Giacomo I, con le seguenti parole:

« Quando muore quell'uccello meraviglioso che è la vergine fenice, sorge dalle sue ceneri il suo erede, meraviglioso anch'esso al pari di lei.. Là dove il sole risplende, brilla la sua fama, risplende la grandezza del suo nome e crea nuovi popoli! »

Queste parole dimostrano che il poeta vide con gli occhi della mente il grandioso sviluppo che le colonie inglesi dell'America settentrionale, così modeste nei loro principî, erano destinate a prendere. Nessun uomo politico può vantarsi di aver profetato in tal modo il successo della politica coloniale inglese nel nuovo mondo.

L'ISOLA DEGLI UCCELLI[1]

Nel mezzo del Pacifico, nell'arcipelago delle Havai, si trova una piccola isola, Laysan, o Byers, che può essere chiamata, a ragione, l'isola degli uccelli. Infatti, i membri della missione scientifica che il Governo americano ha mandato ultimamente in quella lontana isoletta sono probabilmente i primi esseri umani che vi abbiano posto il piede, e da tempo immemorabile l'isola di Laysan non è stata abitata che da uccelli, i quali vi si trovano in una quantità veramente straordinaria.

Quella popolazione alata, composta di varie specie, viveva evidentemente così solitaria e così calma, che all'arrivo dei naturalisti americani gli uccelli non si spaventarono punto, anzi si fecero curiosamente intorno ad essi. Uno dei membri di questa spedizione, Walter K. Fisher, narra che un albatro gli si avvicinò e si mise a guardare con grande attenzione la macchina fotografica di cui il viaggiatore era munito; e così pure egli racconta che un francolino, evidentemente preso da grande simpatia per lui, gli si mise al fianco e per tutto il tempo che egli passò in quell'isola non si staccò più da lui seguendolo in tutti i luoghi nei quali egli andava. Una volta il Fisher cercò di spaventarlo agitando le mani e gridando, ma sul francolino quelle minaccie non fecero alcuna impressione.

I naturalisti americani furono meravigliati non soltanto di quella che essi chiamarono la domesticchezza istintiva di quegli uccelli, ma anche della loro enorme quantità. Il Fisher calcola che fra tutti siano circa un milione, numero straordinario in proporzione ai 4 chilometri quadrati dell'isola. Una circostanza che permette loro di moltiplicarsi in grandi proporzioni su d'uno spazio relativamente ristretto è questa, che i nidi sono so-

(1) Da un articolo del dott. A. De Neuville, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 15 gennaio.

Digitized by Google

vrapposti l'uno all'altro come i piani di una casa e che ciascuna specie d'uccelli sceglie un piano per sè: così, per esempio, al pianterreno si trova la procellaria, più sopra la rondine di mare, più su ancora l'uccello dei tropici dalla coda rossa, e, così via, fino alla fregata che abita all'ultimo piano.

I naturalisti americani nell'eseguire l'esplorazione dell'isola dovettero procedere con infinite precauzioni, giacchè trovarono nidi e uova dappertutto; essi notarono che le varie colonie di uccelli si sono divise amichevolmente il terreno dell'isola, e che nessuna colonia si permette d'invadere il territorio delle altre.

Il Fisher crede che l'isola di Laysan sia un centro ornitologico dal quale partono degli emigranti e verso il quale immigrano delle colonie, questo movimento di emigrazione e d'immigrazione compiendosi con perfetta regolarità.

Le varie specie d'uccelli che abitano l'isola di Laysan si cibano quasi tutte di pesci; di questa circostanza hanno approfittato molti pescatori i quali, quando furono rese di pubblica ragione le osservazioni fatte dai naturalisti americani, si recarono a stabilirsi in altre isole vicine a quella, e, presi degli uccelli vivi, se ne servono ora per farli pescare.

Gli esploratori americani hanno riportato, tornando dall'isola, alcuni esemplari delle varie specie di uccelli che la popolano e fra le quali se ne trova una che finora era del tutto sconosciuta e che dal Fisher è stata battezzata col nome di *procelsterna saxatilis*, perchè depone le uova nel cavo delle rocce.

Come si vede, la missione compiuta dal Fisher e dai suoi compagni in quell'isola, la quale si trova a 25° 42′ di latitudine meridionale, a 800 miglia a ovest di Honolulu, presenta un interesse scientifico di non piccolo momento: infatti, è forse la prima volta che gli esploratori si trovano di fronte a una colonia alata estremamente numerosa la quale vive regolata da savie leggi che le democrazie umane farebbero forse bene a studiare e a imitare.

IL SIERO ANTIVELENOSO[1]

Circa due anni or sono, il dott. Calmette, direttore dell'Istituto Pasteur a Lilla, annunziava di esser riuscito a preparare un siero che costituiva un rimedio sicuro contro gli accidenti prodotti dai morsi dei serpenti velenosi. È interessante il considerare in qual modo il Calmette sia riuscito a questa scoperta.

(1) Da un articolo del dottor ROBERT ODIER, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, gennaio.

I sali metallici.

Il Calmette cominciò con lo studiare il veleno della vipera, proponendosi di rendere refrattari contro questo veleno gli animali da lui sottoposti agli esperimenti di laboratorio. Da lavoratore coscienzioso, egli determinò anzitutto il valore dei rimedi ritenuti efficaci contro il veleno dei serpenti, e accertò che di tutti i rimedi proposti soltanto quattro possono esser presi in seria considerazione.

Questi quattro rimedi sono, per ordine di merito, il cloruro di calce, l'ipoclorito di soda, il cloruro d'oro e il permanganato di potassa.

Il cloruro di calce e l'ipoclorito di soda, diluiti nell'acqua a $^1/_{80}$ e iniettati in parecchi punti del corpo da 10 a 30 minuti dopo l'inoculazione di una dose mortale di veleno, salvano un animale dalla morte, la quale altrimenti avverrebbe in capo a un'ora. — Il cloruro d'oro, anch'esso diluito a $^1/_{60}$, gode della stessa proprietà, ma dev'essere applicato, sempre in forma di iniezione, al più tardi dieci minuti dopo il morso. — Finalmente il permanganato di potassa diluito a $^1/_{100}$ non è efficace se non quando arrivi immediatamente a contatto del veleno nella ferita stessa, e anche in queste condizioni non riesce a salvare i piccoli animali, nei quali il veleno è assorbito, per così dire, istantaneamente.

D'accordo con gli altri ricercatori, il dottor Calmette dichiarò che il sublimato, l'acido fenico, l'iodio e l'ammoniaca sono assolutamente inefficaci.

È da notarsi che i sali metallici suddetti e cioè il cloruro di calce, il cloruro d'oro e l'ipoclorito di soda, oltre a guarire i morsi velenosi hanno anche un'efficacia preventiva; infatti, iniettati in un coniglio poco tempo prima dell'inoculazione di una dose mortale di veleno, preservano l'animale dall'avvelenamento.

Finalmente — e questo è il punto capitale — il sangue di questo animale acquista proprietà nuove, divenendo a sua volta antitossico preventivo e terapeutico.

La mitridatizzazione.

Per ottenere negli animali una resistenza maggiore e sopratutto più duratura, il Calmette pensò di ricorrere, anzichè al sale d'oro o di calcio, al veleno stesso della vipera per mitridatizzare, ossia per immunizzare i suoi animali.

L'esperimento ebbe piena riuscita: sotto l'influenza di dosi sempre crescenti di questo veleno, gli animali dal sangue caldo forniscono un siero che possiede tutte le qualità desiderate.

Il Calmette non limitò le sue ricerche alle vipere, ma le estese a parecchie altre specie di serpenti ve-

Digitized by Google

lenosi, determinando prima il grado di tossicità dei rispettivi veleni. Questo grado di tossicità è l'unica differenza che vi sia fra i vari veleni, e perciò il siero di un animale immunizzato per mezzo di un veleno deve essere efficace contro il veleno di qualsiasi animale. Del resto, per essere più sicuro, il Calmette mescolò il veleno di tutti i vari serpenti da lui tenuti nel suo laboratorio, e con questa mescolanza procedette alla mitridatizzazione d'una serie d'animali.

Le ricerche furono lunghe e laboriose, ma finalmente il valente studioso riuscì a presentare un coniglio il quale sopportava impunemente l'enorme dose di veleno capace d'uccidere quaranta conigli dello stesso peso, ed egual risultato egli ottenne su d'un asino e su due cavalli.

Il siero di tutti questi animali aveva delle notevoli qualità curative, e segnatamente quello del cavallo possedeva, in capo a otto mesi, un potere tale che bastava iniettarne in un animale qualsiasi, morso dal serpente cobra, la duecentomillesima parte del peso dell'animale stesso per conferirgli istantaneamente l'immunità.

L'immunità naturale.

Trovato il rimedio, restavano ancora da studiare alcune questioni di non piccolo interesse scientifico, prima fra tutte quella dell'immunità naturale che viene attribuita ad alcuni animali di fronte al veleno.

Il dott. Calmette accertò tutta una serie di fatti che confermano pienamente l'opinione popolare intorno a tale immunità e anzitutto dimostrò che gli animali di sangue freddo sono poco sensibili al veleno. I serpenti d'ogni specie resistono all'inoculazione di quantità relativamente considerevoli di sostanze velenose; la vipera, per esempio, non risente alcun incomodo dell'iniezione sottocutanea d'una dose di veleno eguale a quella che l'animale contiene nelle sue due glandole. In egual modo la biscia dal collare resiste perfettamente ai morsi di due vipere di grandi dimensioni; fenomeno che non ci sorprende tanto dacchè è stato dimostrato che questa biscia è provveduta di due glandole velenose, le quali per mezzo della loro secrezione interna producono evidentemente un'immunizzazione naturale.

Del resto, anche l'uomo possiede due glandole velenose che si possono paragonare a quelle della biscia dal collare: il dottor Gautier di Parigi ha dimostrato che il liquido contenuto nelle parotidi uccide con grande rapidità gli uccelli, e non differisce dal veleno dei serpenti se non per un minor grado di tossicità.

Anche il riccio e il maiale, il quale ultimo in parecchi paesi viene ammaestrato a uccidere e a mangiare le vipere, sono refrattari al veleno; ma di tutti gli animali dal sangue caldo il più notevole di tutti è, per questo rispetto, la mangusta o icneumone, un piccolo carnivoro dei paesi caldi, ghiottissimo di serpenti, che li uccide con grande destrezza rompendo loro il cranio. Nella lotta contro i serpenti, questo piccolo e coraggioso quadrupede riporta non di rado delle ferite, ma, a quanto sembra, senza risentirsene: nei laboratorî si è riusciti a iniettargli delle dosi abbastanza alte del veleno di cobra senza alcun inconveniente.

Le ricerche del Calmette hanno però dimostrato che in tutti gli animali i quali sembrano refrattari al veleno dei serpenti l'immunità non è assoluta, e che al di là di certi limiti essa cessa.

La sensibilità dell'uomo.

In generale, l'uomo è molto sensibile ai vari veleni, e perciò si rimane sorpresi nel constatare che su cento persone che nelle Indie e nella Cocincina vengono morse dai serpenti, in grande maggioranza dai cobra che sono i più terribili di tutti i rettili, da 60 a 75 si salvano. Quando si pensi che ogni morso il quale arriva a una vena o a un'arteria è irrimediabilmente mortale e che il 20 per cento dei feriti muore in due ore e anche meno, si rimane meravigliati davanti alla proporzione relativamente alta degl'individui che si salvano.

Ora, dalle notizie che si hanno risulta che spesso in questi morsi, come in quelli dei cani idrofobi, intervengono certe fortunate circostanze che salvano la vittima: per esempio, i denti del serpente, quando attraversano un vestito grosso e resistente, possono arrivare alla pelle dell'uomo dopo essersi già vuotati del loro veleno; così pure il rettile il quale abbia già morso qualche uomo o qualche animale pochi momenti prima, non possiede più una quantità di veleno sufficiente a provocare gravi accidenti.

Questi argomenti, però, bastano soltanto in parte a spiegare la debole mortalità che abbiamo rilevato; infatti, è da notarsi che nelle Indie e nella Cocincina gl'individui i quali vengono morsi dai serpenti velenosi sono quasi tutti degl'indigeni i quali di solito non pensano a curarsi per la semplice ragione che si considerano come perduti e che quasi sempre camminano a piedi nudi.

Del resto, se il fatto di camminare a piedi nudi costituisce un pericolo, conviene d'altra parte avvertire che il cuoio, per quanto spesso, non deve essere sempre considerato come uno schermo sufficiente. Humboldt, infatti, narra che, durante un soggiorno che egli fece in un villaggio dell'America meridionale, un serpente a sonagli morse attraverso il cuoio della scarpa un piantatore il quale

Digitized by Google

poco dopo soccombette; le scarpe furono vendute all'asta e passarono successivamente a due individui, e ambedue morirono con tutti i sintomi d'avvelenamento fulminante del sangue. Esaminate le scarpe, si trovò solidamente piantato nel cuoio di una di esse uno dei denti velenosi del serpente che tre mesi prima aveva ucciso il primo piantatore.

Idrofobia, tetano e veleno.

Prima di terminare, accenneremo ancora a un fatto importante constatato dal professore Ehrlich. Il fatto è questo, che gli animali possono essere resi refrattari ai vari veleni quando vengano immunizzati contro due malattie del tutto diverse dall'avvelenamento, l'idrofobia e il tetano: quando un animale venga reso insensibile a quella o a questo per mezzo d'iniezioni di dosi sempre crescenti di virus rabbico o di culture tetaniche attenuate, esso può essere impunemente inoculato con una dose mortale di veleno di cobra.

È difficile trovare una spiegazione di questo strano fenomeno, il quale sembra smentisca la teoria troppo rigorosa della specificità dei sieri antitossici; teoria secondo la quale, sotto l'influenza di ciascun veleno batterico, l'organismo elabora per la propria difesa un controveleno specifico. L'avvenire dirà se questo fatto debba esser considerato come un'eccezione o se al contrario non costituisca una regola. Per ora siamo nel periodo degli esperimenti e delle osservazioni. Forse in un giorno non lontano qualcuno riuscirà a dedurre da tanti fenomeni, in apparenza contraddittorî, le leggi che a questi fenomeni presiedono, e riuscirà a spiegarli in modo soddisfacente.

LE CARRIERE DELLE FANCIULLE [1]

Col titolo *Les carrières de la jeune fille* (Parigi, Fontemoing) Paul Bastien ha pubblicato recentemente un volume che è un eccellente repertorio di informazioni per le giovani francesi che debbono guadagnarsi il pane. Nella prima parte l'autore tratta delle scuole di varie specie nelle quali le fanciulle possono fare i loro studi, della durata di questi studi, delle spese da sopportare e dei diplomi che in quelle scuole si possono conseguire. Nella seconda parte sono passate in rassegna le carriere alle quali i diplomi ufficiali dànno adito, e infine, a titolo di confronto, sono fornite delle notizie intorno ad alcune professioni per le quali i diplomi sono perfettamente inutili.

È noto che le carriere, per accedere alle quali occorrono dei diplomi accademici e che solo da ieri si possono dire aperte alle donne, sono già affollatissime, e che le poche le quali in queste carriere riescono e che formano un gruppo infinitesimale in confronto con la grande massa delle aspiranti, rappresentano una somma enorme di sforzi e d'intelligenza e sono per così dire l'*élite* dell'*élite*.

Presentemente l'unica carriera di questo genere la quale possa esser presa in seria considerazione è quella dell'insegnamento; nelle altre si contano gli esempi sulle dita: in tutta la Francia non vi sono che due donne le quali esercitano l'avvocatura, una a Parigi, l'altra a Tolosa; nella medicina si contano solo 83 dottoresse contro circa 13,000 medici, molti dei quali non trovano clienti. La carriera farmaceutica, che sembra fatta per le donne, non esercita su di esse una grande attrattiva, tanto è vero che in tutta la Francia non si contano che tre farmaciste, una a Parigi e due a Montpellier. Quanto all'architettura, non se parla affatto, a differenza di quello che accade in America, dove non poche donne esercitano questa professione, specializzandosi sopratutto nella decorazione e nell'ammobigliamento degli appartamenti, nel disegno dei giardini, ecc. Così pure non vi è traccia in Francia di un'altra professione femminile di cui troviamo esempio in Inghilterra e in Germania, l'orticoltura cioè e la fioricoltura.

L'insegnamento.

Non si può dire a rigor di termini che l'insegnamento sia una carriera nuova per la donna, giacchè in tutti i tempi e in tutti i paesi civili l'istruzione delle fanciulle è stata affidata a insegnanti femminili. Tuttavia è stata in Francia una spece di rivoluzione l'istituzione dei collegi e licei femminili.

La legge del 21 dicembre 1880 intorno all'insegnamento secondario femminile sostituì all'oscuro mestiere delle maestre d'una volta una carriera ufficiale, la quale non doveva essere aperta se non alle donne che avessero fatto dei severi studi e superato difficili esami: lo Stato conferiva loro un titolo accademico, le nominava, le pagava, assegnava loro un posto « nelle cerimonie, nelle feste e nei ricevimenti ufficiali, ecc. »; in altre parole, le donne che si dedicavano all'insegnamento secondario diventavano funzionarie dello Stato, con tutta la sicurezza che s'accompagna a questo titolo; e poichè venivano sottoposte alla sorveglianza dei direttori dei licei e di appositi ispettori, i quali di solito non peccano per eccesso d'indulgenza, sembrava che tutte queste garanzie dovessero assicurar loro la migliore accoglienza.

Invece, è accaduto precisamente il contrario: prescindendo da Parigi, da Versailles che è un sob-

(1) Da un articolo di ARVÈDE BARINE, *Hebdo-Débats*, 8 gennaio.

Digitized by Google

borgo di Parigi, e da quattro o cinque altre grandi città di provincia, in cui l'individuo ha la fortuna di essere ignorato, perduto nella grande massa della popolazione, nelle altre città, salvo alcune eccezioni, la condizione in cui si trovano le insegnanti secondarie è tutt'altro che lieta, e in generale la buona società crudelmente e ingiustamente volge loro le spalle.

Ciò è dovuto in gran parte al fatto che i legislatori francesi hanno presentato i licei femminili come un'arma di combattimento agitando la legge del 1880 davanti al naso dei cattolici come si agita la bandiera rossa nelle corride davanti al naso dei tori. I cattolici, vedendo che il nuovo insegnamento era apertamente e ufficialmente diretto contro di essi, lo hanno assalito con tutte le loro forze, e non solo non hanno mandato le loro figliuole in quegli istituti, ma hanno messo all'indice il personale insegnante. Forse col tempo le cose finiranno coll'accomodarsi, ma per ora non vi è alcun accenno che ciò abbia ad accadere.

La situazione materiale di queste insegnanti non è tale da indennizzarle della loro situazione morale; esse cominciano con uno stipendio di 1800 franchi all'anno e arrivano a un massimo di 4200 franchi; ma questa carriera è così affollata che nel momento presente riesce ben difficile il farsi strada.

Gli altri rami d'insegnamento, e cioè le scuole pratiche, le scuole elementari, ecc., sono ancor più modesti, e anche qui l'aver fatto della scuola una arma di combattimento non contribuisce a render facile nè piacevole l'esistenza delle insegnanti.

Le carriere amministrative.

Restano le così dette carriere amministrative: ispettrici di balie, delle prigioni, degli stabilimenti industriali, ecc., visitatrici dei poveri o visitatrici di ospedali (150 franchi al mese, e per ottenere una di queste cariche bisogna esser vedova di un alto funzionario). Aggiungendo poche dozzine di posti che vengono disputati a forza di protezioni, si arriva subito agl'impieghi umili, cioè agli uffici postali, telegrafici, telefonici, ferroviari, al modesto posto di scrittrice a macchina o di copista nelle grandi amministrazioni.

Queste impiegate sono tutte mal pagate e devono faticar molto: esse ci guadagnerebbero molto più a badare alla casa e a educare i figli, e sarebbero molto più felici. Il guaio è che non trovano marito.

Conclusione.

La conclusione è chiara: le fanciulle le quali sono costrette a guadagnarsi da vivere e intendono riuscirvi senza ridursi a fare le operaie, devono indirizzarsi verso il lavoro libero e indipendente, anzichè ingrossare la falange numerosissima dei funzionari. Il commercio e l'industria sono loro sempre aperti e in questa carriera le donne sono sempre riuscite; in Inghilterra e in Germania troviamo, come abbiamo veduto, l'esempio di altre carriere che potrebbero essere con successo seguite dalle donne, e altre carriere ancora si troveranno quando sarà caduto — e non ci vorrà molto — il pregiudizio nutrito da alcune famiglie contro questo o quel mestiere che esse si ostinano a considerare come non abbastanza « nobile ».

IL TEATRO DIALETTALE IN ITALIA (1)

IL TEATRO PIEMONTESE.

Nel 1859, mentre la compagnia francese di Meynadier faceva un giro trionfale per l'Italia, un Piemontese, Giovanni Toselli, viaggiava anch'egli per l'Alta Italia con la sua compagnia e il suo repertorio di commedie dialettali. I commedianti da lui condotti andavano a piedi di città in città, di villaggio in villaggio, e raggiungevano la loro destinazione impolverati e stanchi. Meynadier nel suo soggiorno a Torino udì parlare di questa compagnia, andò a vederla durante una rappresentazione, e trovò che gli sforzi di quei commedianti avevano l'impronta dell'originalità. Pensò quindi che, aiutati, essi avrebbero potuto perfezionarsi e piacere. Così generosamente egli cedette a Toselli il teatro di Angennes da lui impegnato, e trasferì la sua compagnia allo Scribe.

La prima commedia rappresentata al teatro Angennes fu «La Cichina»: essa piacque poco, ma aprì la via alle commedie dialettali. Non senza proteste, però; Vittorio Bersezio nella *Gazzetta Piemontese* da lui diretta esclamava indignato: « Che? voi volete creare un teatro piemontese, con repertorio piemontese, autori piemontesi, attori piemontesi? Che sciocchezza! Che anacronismo! ... Non sapete che un comune linguaggio è il principale vincolo di nazionalità? »

L'opposizione di Bersezio era sincera, ma svanì davanti alle lezioni di patriottismo che Toselli riusciva a dare alla folla nei suoi lavori piemontesi. Inoltre quelle commedie dialettali avevano le qualità che caratterizzano le opere durevoli. Bersezio stesso fece onorevole ammenda, scrivendo per il teatro di Toselli una commedia veramente bella: « Le miserie di Monsù Travet ». E « come critico » egli dette ragione del suo cambiamento di fronte in una lettera al signor Orsi: « Dalle rappresentazioni

(1) Da un articolo di JEAN DORNIS, *The Contemporary Review*, gennaio.

Digitized by Google

di Toselli, io uscivo contento che, all'infuori di ogni considerazione politica, quelle commedie fossero esempi di arte vera. Il successo del dramma piemontese segna un'epoca interessante così moralmente come psicologicamente nella storia della provincia italiana che tanto ha fatto per l'unità della nazione ».

Vittorio Bersezio divenne uno dei migliori autori del teatro di Toselli. Il suo caso dimostra quanto interesse destasse allora in Italia la questione dell'arte drammatica. Fra il 1858 e il 1860 parve che il teatro fosse divenuto il campo di lotta atto a far trionfare le idee di libertà, di unità, di patriottismo. Vi fu una proposta di créare una compagnia permanente, alla quale Cavour pensava di dare a direttore il grande attore Gustavo Modena. La guerra scoppiò, e il pubblico volse la mente ad altro. Ma Toselli insegnò ai suoi artisti i principî propugnati da Gustavo Modena, e si rese così utile al dramma italiano in genere.

Il gruppo degli autori piemontesi è composto di Garelli, Pietracqua, Zoppis, Bersezio. Garelli fu il primo a scrivere per Toselli, ma fu superato di gran lunga da Pietracqua per talento ed espressione drammatica. Il numero dei lavori di Pietracqua non pregiudica il loro valore intrinseco. La sua prima commedia fu « La famiglia del soldato », che ottenne un successo trionfale. Poi, una dopo l'altra, scrisse rapidamente dieci commedie, che seguirono le vittorie dei soldati italiani sulle pianure della Lombardia. Queste prime commedie, scritte sotto l'impulso dell'entusiasmo popolare, sono le migliori che Pietracqua abbia lasciate. E i suoi lavori venivano eseguiti dai primi artisti italiani, quali la Tessero, la Pezzana, Cavalli e molti altri.

Ma quando Pietracqua tentò di uscire dal cerchio delle sue prime ispirazioni per scrivere commedie sociali di un carattere più generale e filosofico, quali « La questione del pane » e « Povere ragazze », perdette le sue qualità originali, la spontaneità, la grazia, l'efficacia popolare, senza raggiungere altrettanta efficacia nel nuovo campo.

Pietracqua, figlio di operaio, portò sulla scena le lotte genuine del popolo. Zoppis, di famiglia borghese, dedito prima agli affari, poi stenografo alla Camera dei Deputati in Roma, ha descritto con bell'arte la vita della sua classe. Ma colui che raggiunse in questo genere la perfezione fu Vittorio Berserzio, direttore della *Gazzetta Piemontese*, fertile e riputato scrittore, critico rispettato, romanziere immaginoso, uomo di mondo e alla moda. Averlo conquistato al suo teatro fu una grande vittoria per Toselli.

Bersezio cominciò con « Benevolenza » e altri lavori di modesto valore in confronto del suo capolavoro, « Le miserie di Monsù Travet ». Il fascino di questa commedia consiste sopratutto nella verità del carattere di Travet, carattere non soltanto piemontese e italiano; consiste nella accuratezza con cui è descritta la vita di Torino sino ai più meschini particolari; consiste nell'avere indicato all'arte italiana la via già seguìta da Goldoni, poi abbandonata: la fedele riproduzione della vera vita.

Oggi il teatro piemontese è presso a morire. Molti tentativi furono fatti a Torino per risuscitarlo, ma non furono che sforzi artificiali. Torino e Milano giorno per giorno perdono la loro individualità locale e diventano città più italiane, o cosmopolite.

Il teatro milanese.

L'arte dialettale aveva cominciato in Piemonte, e continuò nell'Alta Italia, a Milano, Bologna e Venezia. A poco a poco essa si diffuse per tutta la penisola. Il teatro veramente milanese cominciò nel 1870, e la sua prima manifestazione caratteristica fu « On Milanes in mar » di Cletto Arrighi. Tornando a casa dalla rappresentazione di questa commedia, i Milanesi decisero di avere d'ora in poi un teatro dialettale proprio, e a loro primo autore drammatico elessero lo stesso Arrighi.

Tra la folla degli uditori v'era un ragazzo cui le fantastiche creazioni di Arrighi fecero profonda impressione. Egli era Eduardo Ferravilla, figlio di una cantante abbastanza rinomata, la Ferravilla. Trascurato dal padre e pienamente libero di sè, Ferravilla potè ben presto soddisfare la sua passione e consacrarsi al teatro.

Quando gli attori francesi diventano « stelle » di primo ordine, chiedono ai poeti di maggior merito lavori scritti appositamente per loro. Gli attori italiani prendono una via più corta: scrivono essi stessi le commedie che valgono a far valere tutti i loro meriti. Con questo non intendiamo menomare il valore di Ferravilla, il quale più che un caricaturista seppe mostrarsi un vero disegnatore di caratteri. I tipi da lui creati appartengono a lui solo, e indicano nell'autore una visione chiara e personale.

Il principale pregio delle commedie di Ferravilla consiste, tuttavia, nella bonarietà veramente italiana che si nota attraverso il riso, nella malizia che non ferisce alcuno, nell'osservazione altrettanto acuta quanto aliena da ogni amarezza. Il pubblico più volontieri si abbandona alla gaiezza perchè dietro la maschera calma, seria, espressiva di Ferravilla, che mai si abbassa sino al sarcasmo, ognuno sente l'essenza dell'essere umano, l'indulgenza verso il ridicolo. Tutto nell'arte di Ferravilla è buon gusto e proporzione: nulla è grot-

Digitized by Google

tesco. Ferravilla è un fenomeno unico al mondo: sparito lui, della commedia milanese non resterà che la memoria.

Non si deve dimenticare che Milano è una città settentrionale, e che è la porta per cui le idee europee penetrano prima che per altra via in Italia: il pessimismo insieme col resto. Come spiegare altrimenti il fatto che le gaie commedie di Ferravilla sono state seguite dai cupi drammi di Carlo Bertolazzi? Eppure, udendo questi si è indotti a credere che il dialetto non è un serio strumento in favore di coloro che lo parlano. Il *patois* per esprimere il dolore e discutere riforme sociali non fa buona prova: esso deve ridere e far ridere per conseguire l'intento.

Il teatro bolognese.

Alfredo Testoni, riformatore se non fondatore della commedia bolognese, al contrario di Bertolazzi è profondamente convinto che la comicità è il punto forte dei dialetti. Del resto, la sentimentalità napoletana e il dramma sanguinario siciliano sarebbero fuor di luogo nella caratteristica città felsinea, dove la seria cultura ha generato un certo scetticismo a proposito di passioni, senza distruggere il gusto per godere di esse in forma raffinata.

Testoni possiede le qualità necessarie a soddisfare il gusto bolognese, ossia facilità di dialogo, inesauribili risorse di spirito e di malizia. La speciale caratteristica delle sue commedie è il buonumore spontaneo, senza *arrière-pensée*, senza alcun velo di tristezza, senza profondità di melanconia, senza amarezza, senza ironia: è un buonumore che sorprende le razze nordiche.

Questo scrittore bolognese è una vera incarnazione dell'Italia lombarda, con la sua noncuranza dell'indomani, la sua gioia della vita d'oggi: gl'incidenti della passione non debbono essere considerati dal punto di vista della loro importanza sociale o delle immancabili sofferenze morali, ma soltanto per la loro proprietà di divertire e provocare cordiali risate.

Il teatro veneziano.

Dopo la morte di Goldoni il suo repertorio sino alla Rivoluzione regnò senza rivali, e durante tutta la prima metà del secolo scorso restò di moda. Una delle più importanti compagnie drammatiche veneziane fu quella diretta dal nonno di Eleonora Duse, Luigi Duse, che godette il favore dei Veneziani dal 1792 al 1854. Dopo la metà del secolo, tuttavia, l'originalità della commedia veneziana stava lentamente esaurendosi, quando un intelligente capocomico, il Moro Lin, seppe darle novella vita, aiutato in ciò da due valenti autori, Riccardo Selvatico e Giacinto Gallina.

Nelle commedie di Selvatico, come nelle sue poesie, Venezia è il tema; egli ne descrive la vita famigliare; i costumi odierni, non quelli dei signori ma quelli del popolo, di cui egli apprezza con calore di sentimento il carattere tenero e insieme spiritoso, nonchè le maniere e le usanze sempre pittoresche. Quando morì, nel 1900, Riccardo Selvatico era sindaco di Venezia, alla quale città egli era sinceramente devoto.

Giacinto Gallina fu anch'egli continuatore dell'arte di Goldoni, ma con l'appassionante modestia che in lui non era affettazione, bensì una sincera espressione dell'animo, amava di dire ch'egli doveva a Riccardo Selvatico la scoperta della sua vocazione. Prima di questa scoperta egli suonava il violoncello in orchestra. Più di ogni altro autore suo contemporaneo, Giacinto Gallina ha compreso la serietà dei problemi sociali, che esistono in Venezia come altrove. Ma non vedeva quei problemi in forma di tesi. Si può dire ch'egli non faceva distinzione fra idee e costumi, bensì voleva giungere a toccare l'anima del popolo descrivendone vizi e virtù. Alto intendimento, questo, indubbiamente per un autore drammatico!

Sulla tomba prematura di Gallina i Veneziani riconoscenti scrissero: « Egli fu che raccolse nella sua anima semplice e grande l'anima del popolo veneziano, e la presentò piena di vita nel suo dramma, che fu ispirato dal genio e dalla bontà ».

La gratitudine dei Veneziani associa a Giacinto Gallina Ferruccio Benini, che sin dal principio fu suo amico, compagno di battaglie artistiche, e sempre rimase il suo più fedele interprete. Finchè Benini vivrà, Goldoni, Selvatico, Gallina e il dialetto veneziano avranno il diritto di vivere nella letteratura italiana.

Il teatro napoletano.

Più che il dramma nazionale, a Napoli regna ancora la maschera di Pulcinella, che la critica fa discendere da Macco e da Bucco, due tipi grotteschi delle antiche Atellane, l'uno magro e l'altro grasso, ma entrambi avidi, sensuali, bugiardi, ladri, spavaldi, paurosi, presuntuosi, sciocchi e spiritosi. Nel carattere di Pulcinella è l'avidità che predomina.

Al famoso Pulcinella Cammarano che regnò sul palcoscenico del « San Carlino » sino al 1809, successe nel 1822 il Petito padre, il più grande forse dei Pulcinella. Al padre tenne dietro Petito figlio, che nel 1872 ancora rappresentava commedie dovute alla collaborazione del padre con Altavilla. Questi, autore e attore insieme, era un acuto osservatore della realtà, e nulla gli sfuggiva di tutto ciò che avesse un aspetto comico nelle cose che accadevano giorno per giorno.

Digitized by Google

Ora che Petito è morto e il « San Carlino » demolito, dobbiamo andare al « Nuovo » per trovare una vera incarnazione di Pulcinella nell'attore Giuseppe De Martino. Molte delle commedie rappresentate in quel teatro sono riduzioni di lavori francesi, trasformate in modo, però, da esser difficile di riconoscere in esse i lavori originali.

Di fronte al tipo di Pulcinella troviamo il tipo di Don Felice Sciosciammocca, creato da Edoardo Scarpetta. Anche questi rappresenta generalmente lavori ch'egli stesso riduce dal francese. Ma il suo merito principale è quello di aver dato alla sua compagnia di comici una coesione e un affiatamento finora sconosciuti in Napoli.

È naturale che i Napoletani, i quali passano così rapidamente dalle risate alla collera e alla tragedia, abbiano una grande simpatia per il dramma a forti tinte. I misteriosi intrighi della camorra forniscono a questo il più largo contributo. La camorra serve di base a tutti i lavori rappresentati al teatro « San Ferdinando ».

Il teatro siciliano.

La Sicilia e i Siciliani hanno troppa individualità per non aver sviluppato una maschera propria con rappresentare i loro vizi e le loro virtù. Questa maschera è Pasquino, e fu importata in Sicilia dai pellegrini reduci da Roma. Ma sino a poco tempo fa la gelosia quasi orientale degli uomini siciliani impediva alle donne di darsi al teatro, cosicchè i tentativi di Rizzotto e di Colombo miranti a istituire un vero teatro siciliano fallirono per mancanza di buone attrici.

Così il dialetto siciliano era usato in teatro soltanto dalle marionette, quando nel 1891 Ernesto Rossi ebbe occasione in un teatro di Catania di udire la « Cavalleria Rusticana » rappresentata in siciliano, da marionette sì, ma con accento drammatico sempre così vero che il grande tragico non potè frenare la sua ammirazione, e volle conoscere l'uomo che l'aveva tanto affascinato. Quel burattinaio era Giovanni Grasso. Questi si lasciò persuadere da Rossi a formare una vera compagnia siciliana, sostituendo attori e attrici viventi alle sue marionette. In poco tempo la compagnia di Giovanni Grasso si acquistò fama nazionale, grazie non solo alla valentia degli artisti, ma anche al suo repertorio moderno, vivo, sinceramente siciliano.

I modi siciliani sono tragici naturalmente: trasportati sulle scene fanno l'effetto di un verismo che piace tanto alla gente semplice quanto alle persone colte. Al teatro Machiavelli di Catania, prima delle rappresentazioni di Grasso, il popolino invade i posti fumando, schiamazzando, litigando: volano i pugni, si mette mano ai coltelli. Grasso si mostra sul palcoscenico, impone silenzio alla folla turbolenta, se occorre salta giù fra il pubblico, e il silenzio è ottenuto. I rimproveri e le ammonizioni di Grasso sono un gradito prologo, e servono a preparare gli uditori ad altre emozioni.

Il teatro siciliano è un'appendice della vita siciliana: è difficile dire dove questa finisca e l'arte cominci. In un'epoca come questa di convenzionalismo letterario e di celebrità fittizie, questo teatro che confonde insieme autori, attori e uditori ha un raro sapore di originalità.

QUESTIONI DEL GIORNO

Russia e Giappone — L'esercizio di Stato e la Francia — Le condizioni dei maestri elementari: una inchiesta — Alberghi e vita romana: conferenze.

L'attenzione del mondo continua a essere rivolta alla situazione dell'Estremo Oriente. Non si sa in questo momento nulla di definitivo; ma, nel ricevimento ufficiale in occasione del capo d'anno russo, lo Czar ha pronunciato parole così chiaramente e assolutamente pacifiche, che sembra dileguata ogni probabilità di guerra. *Quod est in votis.*

***

Pochi giorni or sono, vi parlavo dei risultati del primo anno dell'esercizio ferroviario di Stato, adottato dalla Svizzera. Abbiamo visto come quei risultati siano tutt'altro che lusinghieri.

Un problema dello stesso genere si presenta ora davanti al Parlamento francese. Si tratta del riscatto delle ferrovie dell'Ovest e del Mezzogiorno, alle quali si dovrebbe poi applicare l'esercizio di Stato. Il telegrafo ci informa che il ministro delle finanze è assolutamente contrario a queste proposte, « per le gravi conseguenze che ne risulterebbero per l'erario, e per le condizioni del mercato finanziario »; e ha deciso di presentare immediatamente le sue dimissioni, nel caso che la Camera approvi questo progetto. L'opinione del ministro delle finanze è condivisa da quella del ministro dei lavori pubblici.

Siccome si approssima anche per noi l'ora di dover risolvere un simile problema, sarebbe colpevole imprudenza non tener conto delle esperienze dei nostri vicini. La Francia, la quale dispone di una amministrazione che in complesso è molto meglio organizzata e più efficiente che la nostra, esita, come vediamo, a lanciarsi in questo grave esperimento: i suoi uomini di Stato più competenti sono risolutamente contrari.

Se la Francia esita, e la Svizzera incomincia a pentirsi, sebbene troppo tardi, di quello che ha fatto,

Digitized by Google

in che modo, con quali speranze di successo, possiamo noi lasciarci trascinare su quella stessa via?

Dalla relazione dell'onorevole Saporito, presidente della Commissione Reale incaricata di studiare i problemi relativi al riordinamento ferroviario, risulta che nei diciotto anni decorsi dal 1885 al 1903, il provento netto dello Stato ha superato i 49 milioni. Siccome per le ferrovie lo Stato ha speso non meno di 5,826 milioni, il provento netto dello Stato rappresenta appena il 0,84 p. 100 del capitale speso. Se questi sono gli utili che lo Stato ha saputo ricavare dai miliardi spesi nella costruzione delle ferrovie, non credo che sarebbero maggiori quelli che esso saprebbe ricavare dall'esercizio diretto. Senonchè, oltre che per ragioni finanziarie, l'esercizio di Stato è sconsigliabile per una quantità di altre ragioni morali e politiche, delle quali ho già toccato altre volte, e che sono di per sè stesse evidenti e intuitive.

***

I provvedimenti escogitati dal ministro Orlando a favore dei maestri elementari hanno richiamato di nuovo l'attenzione pubblica sulle miserrime condizioni in cui vergognosamente l'Italia moderna abbandona questi educatori del popolo. Da una inchiesta fatta ultimamente dal giornale *Il Corriere delle maestre*, risulta che nella provincia di Pavia ci sono dei maestri elementari, i quali non percepiscono più di 95 centesimi al giorno; in quelle di Cosenza e di Milano, 94 centesimi; in quella di Modena, 83; nella provincia di Sassari, 91; nella provincia di Trapani, 83; nella provincia di Macerata, 86; in quella di Catania, 80. In altre provincie si scende a cifre vergognosamente più basse: 64 a Pisa, 62 a Foggia, 58 a Como, 54 a Campobasso, 45 a Grosseto, 37 a Chieti, 22 ad Aquila.

Molti maestri devono ricorrere a occupazioni sussidiarie, per assicurare a sè e alla loro famiglia un pane sufficiente. Nella provincia di Belluno ci sono maestri che fanno i calzolai e i sarti; nella provincia di Bergamo, una maestra fa la stiratrice; nella provincia di Cagliari, un maestro vende erbaggi; in quella di Aquila, una maestra fa la donna di servizio. Si trovano maestri boscajoli e ortolani, e perfino manuali nelle provincie di Catanzaro, Como, Cremona, Cuneo, Messina, Modena, Sondrio, Udine, e altre. In provincia di Sondrio, una maestra fa la donna di servizio durante le vacanze. In provincia di Torino, un maestro fa l'imbianchino. In altre provincie, altri fanno gli scrivani; in provincia di Genova, un maestro fa lo scaccino.

Una maestra scrive da un paesello dell'Abruzzo: « Insegno in prima classe femminile rurale, con novantotto alunne inscritte; spendo 108 lire per la pigione di una stanzetta che ho dovuto arredare io del necessario, la quale ha i muri dello spessore di pochi centimetri, e le cui imposte lasciano passare la tramontana e la pioggia. Anche le pareti della scuola sono coperte di salnitro, e di rimpetto all'uscio vi è una strada in pendìo..... che serve di pubblica latrina.

« Le uova — punto fresche — si pagano dieci centesimi; il latte e il vino cinquanta centesimi al litro; la carne di pecora lire 1,10 al chilo, i salati 4,50; e il più cattivo carbone lire 0,15; e così di seguito. Anche qui ci sono le monache per le lezioni private: anche qui — per una pretesa civiltà — sono necessarie le scarpette lucide e il vestito fresco; e, come si pensa con amarezza che la salute si rovina, mentre lentamente si incretinisce! Passo diciannove ore del giorno perfettamente sola, e mi struggo invano dal desiderio di leggere libri e giornali che non posso comperarmi ».

Non aggiungo commenti a questa desolante pittura, che veramente non fa onore al nostro paese. Sembra incredibile che le classi dirigenti non pensino agli enormi pericoli che possono sorgere dal fatto, che coloro che sono chiamati a essere i primi e più efficaci formatori delle menti e degli animi dei nostri fanciulli sono lasciati in un così terribile disagio.

***

Qui, alla capitale, nulla di veramente nuovo e importante nella vita pubblica. Noto con piacere un risveglio abbastanza notevole nella vita economica, dovuto però all'intervento dei forestieri, piuttostochè a uno sviluppo di energie e industrie locali. Infatti, è cosa evidente che l'industria che si va qui sviluppando più rapidamente è quella degli alberghi, specialmente degli alberghi sontuosi, frequentati sopratutto da « touristes » forestieri. Pochi giorni fa ne veniva inaugurato uno nuovo, nel centro di Roma, l'« Hôtel Moderne »; l'altra sera fu inaugurato, interamente rimesso a nuovo, l'« Hôtel Splendide », già « Albergo di Roma ». È prossimo a essere ultimato e inaugurato il « Palace Hôtel » che sorge in una delle migliori posizioni nel simpatico e ricco quartiere di Villa Ludovisi, dove sorgerà fra poco un altro albergo, che promette di superare, per lusso e per grandiosità, tutti gli altri. Esso sarà costruito ed esercìto da una compagnia che ha un capitale di 4 milioni.

***

Intanto si va ravvivando, con notevole animazione, la fastosa vita invernale. I balli si succedono ai balli, i ricevimenti ai ricevimenti.

Sono già cominciate le conferenze, le quali non devono essere dimenticate quando si parla delle

Digitized by Google

attrattive della vita invernale romana. Saranno riprese fra poco le Letture Dantesche e le conferenze al Collegio Romano, organizzate dalla « Società per l'istruzione della donna ».

Interessantissima è stata una conferenza di Andrea Vochieri sul « Paese della Leggenda Francescana ». Gli uditori si videro sfilare davanti, in rapida successione, ben centotrenta bellissime proiezioni, rappresentanti i luoghi dell'Umbria, della Toscana e della Sabina, nei quali si svolse la vita meravigliosa del poverello di Assisi. Le fotografie erano state scelte ed eseguite con vero senso artistico; le proiezioni erano tutte belle; i commenti sobrii e adatti. RIP.

SPIGOLATURE

✣ La marina mercantile giapponese, che nel 1892 occupava il tredicesimo posto fra le marine mercantili del mondo, oggi occupa l'ottavo posto, essendo aumentata da 214,000 tonnellate a 934,000.

✣ Nel Giappone, siccome le faccie sono quasi tutte eguali, e gli occhi sono sempre neri, gli zigomi sporgenti, e il mento poco pronunciato, l'elemento che attrae la maggiore attensione è il naso. La donna che ha un naso grosso, è sempre considerata come una grande bellezza. In tutti i quadri giapponesi che rappresentano delle donne belle, l'artista ha sempre cura di sviluppare il naso il più che gli è possibile.

✣ Il numero complessivo degli alunni che frequentano le scuole giapponesi di vario grado è presentemente di 5,300,000.

✣ L'aratro più grande del mondo si trova nella contea di San Bernardino, in California. È alto sei metri, e pesa circa 18,000 chili. Viene adoperato col vapore, e può arare 20 ettari di terreno al giorno. Consuma giornalmente da una tonnellata a una tonnellata e mezza di carbone, e generalmente cammina colla velocità di 4 miglia all'ora.

✣ La lunghezza complessiva delle linee telegrafiche sottomarine nel 1903 era di 406,500 chilometri, più della metà dei quali (248,147 chilometri) spetta all'Inghilterra.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GUIDO CALCAGNO: *Una mostra di topografia romana.* — Roma, Loescher.

In occasione del Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi in Roma nel 1903, fu organizzata nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele una mostra allo scopo di offrire, raccolti e disposti in ordine cronologico, quei documenti topografici che potessero guidare lo studioso attraverso le vicende edilizie dell'Urbe dai tempi più remoti fino ai giorni nostri; e a tal uopo fu fatta una giudiziosa scelta fra le piante e i panorami formanti la ricca « Collezione Romana » posseduta dalla biblioteca, preferendosi tra le vedute quelle dei luoghi che hanno mutato aspetto e degli edifizi o non più esistenti o ridotti in forma diversa, ed eliminando nella scelta tutti quei documenti che non portavano un nuovo contributo o che potevano considerarsi come ripetizioni di altri.

La mostra, la quale occupava sei sale della biblioteca e comprendeva 56 piante di Roma antica, 155 piante di Roma moderna, 53 panorami e 607 vedute, fu ideata con geniale ispirazione dal prefetto della biblioteca, il conte Domenico Gnoli, il quale, nel non facile lavoro di ordinamento del materiale, ebbe un amoroso e intelligente collaboratore nel sottobibliotecario Guido Calcagno; ed è appunto quest'ultimo che, nella pubblicazione che ci sta sotto gli occhi, adorna di 48 nitide incisioni, ha fermato il ricordo di quella importante mostra che richiamò così vivamente l'attenzione degli studiosi.

Il Calcagno passa in rassegna le cose più notevoli della mostra, cominciando dalla topografia di Roma antica, e dopo aver accennato, riproducendone un curioso saggio, alle fantastiche ricostruzioni della città antica tentate nel Rinascimento, alle quali seguirono poi nei vari secoli altre piante dell'*Urbs*, fino all'ultima, importantissima e veramente monumentale, del Lanciani, larga 7 metri e alta 4.50, viene alla parte più preziosa della raccolta, quella cioè che si riferisce alle successive rappresentazioni della città quale essa era dal secolo XIII in poi, non dimenticando naturalmente la rarissima collezione dei *Mirabilia Urbis Romae*, le antiche guide dei pellegrini che venivano a Roma per i giubilei.

Non meno importante e ancor più dilettevole della serie delle piante era quella delle vedute, delle quali il Calcagno enumera le più interessanti, riproducendo parecchie stampe che rappresentano edifizi e rovine dell'antica Roma dal secolo XVI in poi.

Fra queste vedute notiamo quella del Campidoglio nel 1550, prima che Paolo III provvedesse alla sua moderna decorazione; quella della piazza del Quirinale nel secolo XVII; quella della «girandola» incendiata a Castel Sant'Angelo nel 1578; quella rappresentante l'innalzamento dell'obelisco vaticano nel 1586, operazione che, come si sa, diede occasione al noto incidente dell'«Acqua alle corde!»; la stampa in cui si vede la basilica di San Pietro col campanile che il Bernini costruì per ordine di Urbano VIII e che Innocenzo X fece poi demolire; la stampa, rara, rappresentante la morte del Borbone avvenuta sotto le mura di Roma durante l'assedio che precedette il sacco del 1527; quella, curiosissima, del secolo XVII, intitolata «Il vero disegno del Vaticano festeggiante essendosi aperto il Conclave, qual vien messo a sacco per l'allegrezza dell'elettione del nuovo Pontefice», la quale ricorda

Digitized by Google

l'antica consuetudine del saccheggio dato dal popolo di Roma all'abitazione del cardinale eletto papa.

Alcune delle vedute che il Calcagno riproduce e sobriamente illustra dimostrano in quale stato di abbandono fossero lasciati non pochi preziosi monumenti prima del Rinascimento; altre riproducono monumenti oggi scomparsi, o sostituiti da altri affatto diversi, come per esempio la Fontana di Trevi; altre rievocano il ricordo di cerimonie e feste oggi dimenticate, come la festa carnevalesca che si teneva annualmente al Testaccio nel secolo XVI, con giostre e ammazzamento di tori e con la corsa degli Ebrei dileggiati dalla plebaglia. In una veduta del porto di Ripetta, oggi scomparso dopo la sistemazione delle rive del Tevere, si vede la casa ove abitò la « bella milanese » del Goethe, Maddalena Riggi; e in questa stampa — curioso particolare che ci indica la data dell'incisione, il 1848 — si vede anche il famoso vaporetto di Pio IX, con a poppa la bandiera pontificia e sul tamburo delle ruote la scritta « Viva l'Italia ». E a quell'epoca di guerrieri entusiasmi ci riportano anche due illustrazioni facenti parte di un'altra ricca collezione della « Vittorio Emanuele », la collezione del Risorgimento italiano: un disegno rappresentante il Casino dei Quattro Venti sul Gianicolo e un acquerello rappresentante il Vascello, ambedue dopo l'assedio del 1849, quello ricordante la meravigliosa audacia dei lancieri di Garibaldi condotti dal Masina, questo la gloriosa difesa di Giacomo Medici.

Con due saggi di ricostruzioni, abbastanza problematiche, di edifizi romani antichi dovute a Luigi Canina, uno dei più insigni archeologi della prima metà del secolo scorso, si chiude questa bella e istruttiva pubblicazione del Calcagno, la quale, mentre formerà un grato ricordo per coloro che hanno visitato la mostra topografica romana, basterà a dare un'idea del carattere e della importanza di questa esposizione a quanti non ebbero l'opportunità di vederla.

G. Coceva.

***

B. Teloni: *Letteratura assira.* — Milano, Hoepli.

Il volume compilato dal Teloni, libero docente di assiriologia nell' Istituto di studi superiori di Firenze, non è un trattato critico e diffuso intorno alle iscrizioni cuneiformi, bensì una descrizione sommaria dei principali generi in cui si suddividono i documenti babilonesi e assiri. È un libro elementare, dunque, scritto per i giovani che intendono avviarsi agli studi di assiriologia, e per chiunque voglia avere un'idea sommaria di quella letteratura, scritta quasi del tutto in caratteri cuneiformi, che fiorì nella regione dell' Eufrate e del Tigri quasi al principio dell'èra volgare, ma i cui primi documenti risalgono secondo alcuni a circa 4500 anni avanti Cristo, secondo altri a tempi anche più remoti.

Nei primi capitoli l'autore tratta in generale della lettura chiamata assira e che più giustamente dovrebbe dirsi assiro-babilonese, della scrittura cuneiforme, degli archivi babilonesi e assiri, dei linguaggi della Babilonia e dell'Assiria; egli viene poi ai singoli generi letterari — il genere storico, il genere epistolare, la letteratura giuridico-sociale, la magia e la scienza augurale, la poesia epica e la poesia lirica, le favole, la letteratura popolare; e di ciascun genere espone le principali caratteristiche e dà dei saggi scelti e tradotti sulle migliori edizioni dei testi cuneiformi.

L'antologia in tal modo formata dà un quadro sommario di quella lontanissima e per molte parti curiosa letteratura; mentre l'elenco delle opere consultate dall'autore e le note, nelle quali egli rimanda ai lavori più raccomandabili per le ricerche intorno a ciascun gruppo letterario, formano una eccellente guida bibliografica per coloro che muovono i primi passi in questi studi.

Notizie Bibliografiche

Le spiritisme devant la science, del dott. J Grasset; Montpellier, Coulet. — Questo libro eccellente, di cui ora si è pubblicata la seconda edizione, dimostra la tendenza dell'epoca nostra in quanto si riferisce ai fenomeni dello spiritismo: tendenza che non si riduce alla curiosità del meraviglioso, comune a tutti i tempi, bensì si traduce nel desiderio di sapere quali cose, nel campo dell'occulto, la scienza positiva ammetta, controlli e spieghi, e di quali altre lasci la spiegazione agli studiosi dell'avvenire. L'autore, infatti, si propone di indicare ciò che è positivamente acquisito e scientificamente spiegabile in questo vasto campo, e ciò che rimane al di là dei limiti attuali della scienza. (*Annales des sciences psychiques*).

Histoire de la guerre de 1870-71, di Paul e Victor Margueritte; Parigi, G. Chamerot. — Questo libretto dei figli del prode generale Margueritte è scritto per il popolo; è un racconto eminentemente semplice e sobrio, senza ombra di retorica, ma vibrante di puro patriottismo. Gli autori hanno saputo rendere in modo quasi tangibile l'angoscia di quella fatalità che, fin dai primi giorni della guerra, sembrò accanirsi sulla Francia distruggendo l'una dopo l'altra tutte le sue speranze. I ritratti e le carte geografiche intercalate nel testo aumentano l' interesse della narrazione. (*Bibliothèque Universelle*).

The Penny Poets. — Penny Popular Novels. — Books for the Bairns; Londra, presso la «Review of Reviews». — Richiamiamo l'attenzione su questi volumetti a 15 centesimi, nitidamente stampati su buona carta. Le tre serie comprendono 66 volumi della collezione dei poeti, 85 volumi illustrati per i fanciulli, e altrettanti volumi di romanzi; questi ultimi sono soltanto riassunti, ma i romanzi inglesi ci perdono forse meno di altri romanzi a esser presentati in forma condensata. (*Revue Universitaire*).

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

I SOPRANNOMI POLITICI.

Un vecchio proverbio francese, citato dal Littré, afferma che *au surnom on cognoit l'homme*, e poichè infatti i soprannomi ci indicano spesso e molto bene in quale conto sia tenuta dai più la persona a cui ne viene affibbiato uno, ne consegue che essi diventano storicamente di non lieve importanza allorquando si riferiscono a personaggi politici che abbiano esercitato grande influenza sulle sorti del loro paese. Ognun vede quanto solennemente sia rimasta suggellata nella storia la condotta di Ferdinando II re di Napoli dal soprannome, che non può negarsi egli abbia saputo meritarsi, di *Re Bomba;* mentre, leggendo la vita del conte di Cavour, il carattere di questo grande uomo di Stato ci si presenta innanzi schietto e intiero con un semplice tratto, quando troviamo che *Papà Camillo* e non altrimenti veniva chiamato da' suoi concittadini che lo vedevano ogni giorno fare la consueta passeggiata sotto i portici torinesi, colla più modesta e borghese bonomia.

Di solito, però, i soprannomi dati a uomini politici non vanno mai soli, ma accanto a quello ideato dai seguaci e dagli ammiratori per esaltare uno di essi, troviamo quello contrapposto dagli avversari per denigrarlo. Quello dei due, poi, che era stato esclusivamente ispirato dalle basse passioni di parte, finisce coll'essere sepolto nell'oblio. Garibaldi, dopo lo sbarco di Marsala, dai giornali dei nemici d'Italia venne chiamato il *Filibustiere*, e per un bel pezzo continuarono a qualificarlo con questo soprannome, ma nessuno adesso sotto questo epiteto lo ravviserebbe a prima giunta, mentre invece il soprannome di *Eroe dei due mondi*, e più ancora quello di *Cavaliere dell'Umanità*, datigli da' suoi entusiasti ammiratori, sono ormai divenuti indivisibili dal suo nome.

I soprannomi di Napoleone.

Fra tutti i guidatori, agitatori e dominatori di genti, chi ebbe forse il maggior numero di soprannomi, estesi in tutta la gamma, dal vituperio all'apoteosi, fu il primo Napoleone.

Ancor fanciullo, alla scuola militare di Brienne, era stato soprannominato da' suoi compagni *La paille au nez*, perchè sembra parlasse allora con accento nasale, tanto che pronunciava il proprio nome *Napoglionè*. In Egitto, scrive il Thiers, *on avait appelé Bonaparte le Sultan Kébir*, il *Sultano di fuoco*, tanto era il terrore che aveva suscitato. In Ispagna veniva chiamato *Napoladron*, soprannome che ricorda i suoi furti, i quali, com'è ben noto, egli esercitò su larga scala anche in Italia, tanto che Marforio, avendo chiesto a Pasquino se tutti i Francesi erano ladri, ne ebbe in risposta:

— Tutti no, ma... *bona parte!*

I soprannomi, invece, dati a Napoleone da' suoi soldati hanno un'impronta di affettuosa *camaraderie*. Il più celebre di tutti è quello di *Petit Caporal* a cui già ho accennato parlando dei soprannomi militari (1). Prima di questo soprannome, quando ancora usavano nell'esercito francese le lunghe treccie che al pari degli alti pennacchi e dei lucenti galloni formavano l'orgoglio del soldato, Napoleone, che a poco a poco quelle incomode treccie riuscì ad abolire, cominciando col sopprimerle dal proprio capo, era chiamato dai soldati *Le petit tondu*. Un altro de' suoi più noti soprannomi fu quello di *Père la Violette*, dovuto alla sua predilezione per questo fiore che divenne in seguito emblema del bonapartismo. Per i suoi nemici, però, egli non fu mai altro che *L'Ogre de Corse*. In Italia era stato chiamato anche l'*Anticristo*, la *Bestia dell'Apocalisse*. Dopo la Restaurazione in Francia non si accennò più a lui che col soprannome di *Nicolas*, uno dei tanti soprannomi dati dal popolo al diavolo, e *Nicolas*, abbreviato dagli Inglesi secondo l'indole della loro lingua, divenne di là della Manica semplicemente *Nic*. Aggiungerò infine che l'Audebrand nel giornale l'*Evénement* del 14 febbraio 1894 ha dedicato a Napoleone un lungo articolo intitolato: *L'homme au 35 noms*, tra i quali si possono scegliere, secondo i gusti, quelli, per esempio, di *Monsieur Bonattrape*, *Bounaberdi*, *l'Usurpateur*, *le Corse*, *L'homme du destin*, *L'homme-gloire*, *Nouvel Attila*, *Nouveau Cromwell*, *César de Paris*, *Le fils de la Mère la Joie*, ecc.

Per chi nol sapesse, *La Mère la Joie* era il soprannome con cui veniva chiamata in Francia la signora Letizia Ramorino Bonaparte, madre di Napoleone.

Napoleone « le Petit ».

Anche Napoleone III ebbe vari soprannomi, tra i quali il più comune, durante il suo impero, fu quello di *Badinguet*, che era il cognome di un soldato da lui ucciso con un colpo di pistola nel disgraziato tentativo che nel 1840, quando era ancora Luigi Bonaparte, aveva fatto a Boulogne per conquistare la corona imperiale. L'imperatrice Eugenia era quindi diventata *Madame Badingue*, il principe imperiale *le Gosse à Badingue*, e i partigiani bonapartisti, che, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, dai giornali avversari erano stati battezzati col soprannome di *Décembraillards*, con eleganza giornalistica tradotto da quelli italiani in *Decembrizzatori*, nella furia delle politiche passioni

(1) *Minerva*, 3 gennaio 1904.

Digitized by Google

finirono coll'essere chiamati *Badinguistes*, *Badingueux*, *Badingouins*, *Badinguelards*, *Badingueusards*, formando poi tutti insieme, dall'imperatore all'ultimo dei gregari, la *Badingaille*.

Napoleone III era spesso chiamato altresì *César de pacotille*, e *Napoléon le Petit*, dopo che venne così definito da Victor Hugo nel suo celebre *pamphlet* con questo titolo. Ma, dopo la sconfitta di Sedan, per i Francesi amanti dei *calembours*, egli non fu più che *Napoléon... le Sedentaire!* Al suo ministro Emilio Olivier, che aveva trascinato la Francia nella guerra contro i Prussiani, rimase il nomignolo di *Coeur léger;* e al maresciallo Le Boeuf il quale, ministro della guerra, aveva fatto in piena Camera la famosa dichiarazione che l'esercito francese era pronto e non mancava neppure un bottone alle uose dei soldati, rimase per tutta la vita quello assai caratteristico di *Bouton de guêtre*.

Giolitti e Depretis.

Di questi soprannomi che ripetono la loro origine da passioni politiche, in generale tutti gli uomini di Stato, per poco che si elevino e acquistino fama, sono ben tosto forniti, ricorrendosi per coniarli, quando non vi siano nel soggetto qualità morali o fisiche in particolar modo rilevanti, a circostanze affatto accessorie e inconcludenti, precisamente come abbiamo veduto accadere nei soprannomi popolari (1); e così all'attuale nostro presidente dei ministri venne affibbiato quello di *Palamidone*, a cagione semplicemente della particolare foggia di vestiario da lui preferita.

Degli uomini politici italiani quello che ebbe maggiore abbondanza di soprannomi credo sia stato Agostino Depretis, il quale per varie calamità nazionali a cui presiedette, tra cui, essendo egli ministro della marina, la sconfitta di Lissa, fu detto da Garibaldi l'*Uomo fatale*. Pel suo aspetto fisico fu chiamato il *Mago*, e pel dovizioso candido onore del suo mento: *Barbabianca*. Per molto tempo venne altresì chiamato dai giornali avversari il *Vinattiere di Stradella*, perchè così era stato qualificato dal Carducci, e infine, e più comunemente, il *Vecchio*.

I soprannomi dei sovrani.

Dei soprannomi dati ai sovrani molti esempi già ho riportati nel mio primo articolo su questo vasto argomento dei soprannomi (2), ed ecco ora un aneddoto storico che può dimostrare quanta importanza, in altri tempi almeno, veniva loro attribuita.

Il re di Francia Luigi XIII era balbuziente, e il suo ministro, il celebre Richelieu, temendo assai che per tale cagione gli restasse il soprannome di Luigi il *Balbo*, — ve n'era già uno nella storia di Francia (Luigi II) e bastava, — era in continua attesa di qualche circostanza che gli permettesse di fargli invece conquistare quello onorifico di Luigi *il Giusto*, soprannome che sopra ogni altro desiderava pel suo sovrano.

Tallemant de Réaux nelle sue *Memorie* (Vol. III, pag.56) insinua che quella circostanza, attesa invano, venne appositamente ideata e fatta nascere dall'astuto ministro. Il signor di Guemaudeux, ribelle al re, venne arrestato e condannato a morte. La moglie di quel disgraziato fu lasciata giungere fino nelle stanze particolari di Sua Maestà, ai cui piedi essa si gettò chiedendo con disperato pianto la grazia di suo marito. Luigi XIII non si lasciò commuovere, e siccome quella signora era di bellezza straordinaria, Richelieu fece strombazzare l'avvenimento a somma gloria del re. La cosa, infatti, non mancò d'impressionare il popolo francese, che tanto ci teneva in quell'epoca alla sua tradizionale galanteria. Il re aveva saputo posporre questa alla legge! E poichè a Guemaudeux fu mozzato il capo, nonostante la bellezza di sua moglie, Luigi XIII fu proclamato il *Giusto*, col quale soprannome viene registrato nella storia. Senonchè, quando assediò e prese La Rochelle, avendo egli fatto archibugiare in gran numero gli abitanti della ribelle città, il popolo fece seguire al predicato di *Giusto* quello di *Archibugiere*, chiamandolo quindi il *Giusto Archibugiere;* ed è da notare che « giusto » in francese ha altresì il significato di uomo infallibile, che cioè non isbaglia in un dato esercizio. Una volta infatti, — è sempre Tallemant che lo narra nelle sue minutissime *Historiettes*, titolo da lui dato alle sue *Memorie* — una volta Luigi XIII giuocando a pallacorda con Nogent, gentiluomo di corte, questi gli gettò la palla gridandogli:

— *A vous, Sire!*

Il re sbagliò il colpo, e Nogent esclamò:

— *Ah! vraiment, voilà un beau Louis le Juste!*

Dal citato aneddoto volendo, come dalle vecchie favole, ricavare la relativa morale, si può imparare come sia impossibile a chicchessia guadagnarsi...un soprannome onorifico che non sia fondato su vera virtù. I « grandi personaggi » poi debbono altresì riflettere che mentre, nonostante tutta la loro potenza, non possono riuscire a frodare dei meriti immaginari, basta viceversa una minima circostanza qualsiasi, poco decorosa per essi, a infliggere loro in perpetuo uno stigma di vituperio. Ferdinando IV di Borbone fuggito in Sicilia quando i Francesi nel 1798 invasero il suo regno, essendo rimasto re soltanto di quell'isola, si fece colà dichiarare Ferdinando I; ma poi, tornato a Napoli, quasi volendo cancellare il passato e rinnovare la dinastia, si fece

(1) *Minerva*, 25 ottobre 1903.
(2) *Minerva*, 4 ottobre 1903.

Digitized by Google

proclamare Ferdinando I. Sintesi del suo regno è rimasto il soprannome che gli derivò da un epigramma anonimo e profetico che su di lui era stato fatto durante la sua dimora in Sicilia:

Fosti quarto ed or sei terzo,
Ma, se seguita lo scherzo,
Poi secondo, poi primiero,
Sin che alfin rimarrai *zero*.

Tra questi soprannomi politici si potrebbero porre anche certi titoli che i sovrani di ogni paese si affibbiavano essi stessi appunto per ragione politica, e cioè per farsi credere dai propri sudditi degli esseri infinitamente superiori al volgo dei mortali. L'uso di questi titoli dura tuttora in Oriente, ed eccone, per terminare, un breve saggio.

Il sultano Abdul Hamid continua a firmarsi, come i suoi predecessori, con settantun titoli, tra i quali quello di *Ombra di Dio sul trono della terra*, e, nonostante Lepanto, nonostante Vienna, malgrado Plevna, il *Sempre Vittorioso* o *Sempre Invincibile*, e anche, con tutti i frequenti grattacapi, il *Sempre Sorridente*.

Lo Scià di Persia, meno modesto, se è possibile, s'intitola tra l'altre cose: *Astro rischiarante il pianeta terrestre*, e *Centro magnetico del Globo*.

Il Sultano dell'Ava, piccolissimo reame ai confini dell'Afganistan, fa seguire anche lui la sua firma da un interminabile numero di *Re dei Re a cui tutto il mondo deve obbedire*, e questi altri abbastanza umoristici di *Padre del sole*, di *Re dei 24 ombrelli*, e di *Regolatore delle stagioni!* Una Maestà igrometra addirittura!

AMERICO SCARLATTI

Rassegna settimanale della stampa

*** **La ferrovia Metropolitana di Parigi.** — Su questa ferrovia ha un interessante articolo l'*Engineering Times* di dicembre. Quando si trattò d'intraprenderne la costruzione, i capitalisti si mostrarono così indifferenti o restii che il municipio, non trovando appaltatori dei lavori, dovette far costruire il primo tratto per suo conto. Ben presto, però, si destò un generale interesse per l'impresa, e le richieste d'appalto si presentarono con una tal concorrenza che per il resto dei lavori il municipio potè realizzare un risparmio sul preventivo iniziale.

I treni sono composti o di quattro o di otto carrozze. Nel primo caso vi è una sola carrozza con motori; nel secondo hanno i motori tanto la prima quanto l'ultima carrozza del treno, ciò che in certe linee è necessario per la difficoltà di manovre e di scambi nelle stazioni capolinee. Ciascuna carrozza motrice ha due motori che possono funzionare insieme coordinatamente. Così pure si può far agire simultaneamente i motori delle carrozze estreme mediante un filo elettrico che percorrendo tutta la lunghezza del treno unisce i vari motori.

Il materiale viaggiante è sommamente leggero. Le carrozze, nelle quali sono collocati i motori, sono tutte di seconda classe; le altre sono di prima e di seconda, identiche nella costruzione le une alle altre, differenti soltanto nella decorazione interna. Esse sono lunghe m. 8,70, larghe 2,40, alte 2,30; hanno dieci file di posti, divise da una corsia centrale in modo che da una parte restano dieci sedili per una sola persona, larghi m. 0,45, dall'altra i sedili sono per due persone e misurano in larghezza 0,92. Ossia, complessivamente ogni carrozza ha 30 posti. Alle estremità di ogni carrozza vi sono due porte, di cui una serve per l'entrata, l'altra per l'uscita. Tutte le carrozze sono illuminate da dieci lampade elettriche. Finora non vi è nei treni alcun impianto per il riscaldamento, perchè la galleria sotterranea ha una temperatura che non scende mai sotto i 10 centigradi. Anche la galleria è completamente illuminata a luce elettrica. Il prezzo del viaggio, qualunque ne sia la lunghezza, è di 25 centesimi in prima classe, di 15 in seconda. Sino alle 9 ant. si vendono i biglietti di andata-ritorno che costano 20 centesimi, e il ritorno può effettuarsi in qualsiasi ora del giorno o della notte.

*** **I canali navigabili in Francia.** — In una corrispondenza da Parigi alla *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 2) si rileva la grande importanza della nuova legge francese per la costruzione di nuovi canali navigabili e per l'ampliamento di alcuni porti. Si tratta di una spesa complessiva di 293 milioni di franchi, così ripartiti: 29 milioni per lavori di miglioramento ai canali già esistenti, 177 milioni per la costruzione di nuovi canali, 87 milioni per lavori portuali.

Le più importanti fra le nuove costruzioni sono il canale da Marsiglia al Rodano (71 milioni), quello del Nord (60 milioni) e il prolungamento del canale di Ourqu (36 milioni). La metà delle spese per le nuove costruzioni viene assunta dallo Stato, l'altra metà dalle provincie, dai comuni e dalle Camere di commercio interessate: questi enti vengono autorizzati a raccogliere, per mezzo di prestiti, le somme necessarie, ammortizzandole poi con gl'introiti che dai canali navigabili si ricaveranno.

Quanto al canale del Nord, che unirà col mare i bacini carboniferi della Francia settentrionale, la Camera di commercio di Douai si è impegnata a fornire la metà della spesa, ossia 30 milioni, emettendo delle obbligazioni garantite dalle dodici grandi Compagnie minerarie della regione; l'ammortizzazione di questo capitale si effettuerà entro cinquant'anni con gli introiti forniti dalle tasse di navigazione; dopo cinquant'anni il canale passerà allo Stato e la navigazione su di esso diventerà libera.

Convenzioni simili saranno stipulate anche per gli altri canali; le tasse di navigazione saranno di tre categorie: la prima di franchi 0,006 per tonnellata-chilometro, per i prodotti grezzi (carbone, legna, cereali, ecc.); la seconda, di franchi 0,010, per macchine e prodotti industriali, farine, ecc.; la terza, di franchi 0,012, per tutto il resto; per ciascuna categoria il minimo di una spedizione è fissato a cinque tonnellate.

I più importanti lavori portuali sono quelli di Dunkerque (26 milioni) e di Nantes (22 milioni). Anche per questi lavori la metà della spesa verrà sopportata dallo Stato, l'altra metà dagli enti interessati, alle condizioni stabilite per i lavori dei canali.

Tutti questi lavori contribuiranno notevolmente allo sviluppo dei trasporti e del commercio, ossia al progresso economico del paese.

*** **Il rispetto verso gli scienziati.** — Il *Temps* (n. 15,555) biasima l'insistenza con la quale, dopo il conferimento del premio Nobel ai coniugi Curie, la folla si occupa di questi due scienziati, i quali, mentre fino a ieri erano lasciati tranquilli, oggi si vedono

Digitized by Google

sollecitati da tutte le parti con richieste di conferenze, di interviste, di autografi, di sussidi, di consigli, e fatti oggetto di una indiscreta curiosità.

La democrazia odierna — dice il giornale — ama la scienza, e le scoperte « sensazionali » suscitano la attenzione anche dei più incompetenti, e insieme destano la speranza di qualche applicazione che riesca vantaggiosa alla ricchezza pubblica, all'igiene, alla conservazione della vita. Ora, tutto ciò sta bene; ma bisognerebbe anche insegnare al popolo a rispettare gli scienziati.

« Rispettare gli scienziati è rinunziare all'idea che, quando uno di questi scienziati diventa da un momento all'altro famoso, egli appartenga alla curiosità della folla. Questa curiosità, anche se benevola, è indiscreta, è importuna, è contraria agl'interessi della scienza. Bisogna rinunziarvi risolutamente, se si vuol trattare i grandi scienziati come meritano. Diamo loro dei laboratori, e non dimentichiamo che un'atmosfera di serenità e di raccoglimento è anch'essa uno strumento di lavoro, forse il più prezioso di tutti. Il primo bisogno degli scienziati è la sicurezza del domani per loro, per la loro famiglia, per i lavori ai quali si son messi. Ma il secondo bisogno, quasi così imperioso come il primo, è il diritto di non essere distratti nè in alcun modo disturbati, di esser lasciati a sè stessi e alle proprie ricerche. Il giorno in cui la democrazia amerà veramente la scienza e gli scienziati, essa camminerà in punta di piedi davanti alla loro dimora, come fa una madre nel passare accanto al figliuolo che lavora ».

*** **L'industria degli spilli.** — Togliamo dagli *Hebdo-Débats* (n. 521). L'origine degli spilli non è, relativamente, molto antica: essa risale al secolo dodicesimo, e le due prime fabbriche si trovano in Francia, a Rugles (nell'Eure) e a Laigle (nell'Orne).

Nel 1293 si contavano a Parigi dieci fabbricanti di spilli; essi formavano la corporazione degli *espingliers*, che aveva la sua sede in una casa tuttora esistente, nella Rue Saint-Germain-l'Auxerrois. Questa società, governata da regole molto severe che le assicuravano il monopolio della nascente industria, durava ancora nei secoli XIV e XV.

Nel 1690 furono inventati degli spilli di latta, ma erano così pericolosi che, per ordine del capo della polizia, vennero condannati a essere bruciati.... vivi, come gli eretici.

Oggi la fabbricazione degli spilli ha preso uno sviluppo enorme. La sola Birmingham ne produce 3 7 milioni al giorno; gli altri stabilimenti inglesi ne producono da 15 a 16 milioni al giorno. In Francia la produzione quotidiana è di 10 milioni, ma il consumo quotidiano è di 30 milioni, sicchè per due terzi del suo consumo la Francia è tributaria dell'estero.

Un secolo fa, 10 uomini fabbricavano 48,000 spilli al giorno; oggi, grazie al perfezionamento delle macchine, bastano 3 uomini a farne 7 milioni e mezzo.

*** **La stenografia e il giornalismo.** — Il *Resto del Carlino* (n. 19) rileva l'importanza che la stenografia viene prendendo oggidì nel giornalismo con l'applicazione dei telefoni alle grandi distanze. La rete di questi telefoni è ancora molto limitata, ma fra breve assumerà proporzioni gigantesche, giacchè i giornali hanno tutto l'interesse a valersi del telefono invece che del telegrafo. « Ed eccoci così giunti a un vero e proprio risveglio stenografico, ecco un'applicazione totalmente pratica dell'arte di Gabelsberger, la quale verrà studiata senza dubbio da molti, da moltissimi, perchè atta a procurare, come una licenza liceale qualsiasi, un impiego, quell'impiego famoso che tanti e tanti sospirano! ».

L'autore dell'articolo, il quale si firma con lo pseudonimo di « Vastoregno », ammonisce quelli che intendono studiare la stenografia a diffidare di coloro che vantano l'efficacia di « metodi per imparare a stenografare in tre lezioni, se non addirittura in una » e a non lasciarsi sedurre dalla *réclame* di certe grammatiche.... a vapore, e augurando che le società stenografiche aprano dei corsi speciali di stenografia applicata alla telefonia, ch'egli vorrebbe chiamar *telestenografia*, insiste sulla bontà del sistema Gabelsberger: « Fra i sistemi di stenografia moderna — egli dice — il migliore, quello che si plasma meglio alle esigenze foniche della nostra lingua armoniosa, è pur sempre quello del tedesco Gabelsberger applicato al nostro idioma dal Noè. È un sistema di scrittura veloce che per la sua indiscutibile bontà (quantunque qua e là abbia bisogno di qualche ritocco, con buona pace dei gabelsbergeriani intransigenti) è un sistema, dico, che col tempo assurgerà senza dubbio a rimpiazzare in gran parte la calligrafia comune, la quale in tanti secoli non ha progredito di un sol passo ».

(Sottoscriviamo ben volentieri alle idee espresse in questo savio e giudizioso articolo. — *N. d. R.*).

*** **La cultura storico-geografica delle reclute italiane.** — Nella *Rivista militare italiana* (disp. XII), il dott. Giovanni Bernucci, capitano medico nel 6° alpini, riferisce i risultati di una inchiesta da lui fatta circa le cognizioni di storia e geografia patria delle reclute della classe 1882, provenienti dalla popolazione campagnola delle zone montane delle provincie di Verona e Vicenza, regione dotata di larga viabilità, con poche e piccole località affatto segregate, con una numerosa emigrazione temporanea, e nella quale l'istruzione elementare è molto diffusa.

Il Bernucci rivolse a 364 reclute che sapevano leggere e scrivere tre domande molto semplici di geografia e altrettante di storia:

Quale è la capitale d'Italia? — A questa domanda 50 esaminati (14 per cento) non seppero rispondere o risposero a sproposito.

Quale è la principale città della Lombardia? — A questa domanda 201 esaminati (55 per cento) non seppero rispondere adeguatamente.

Quale è il fiume più grande d'Italia? — 180 non seppero rispondere; alcuni nominarono il Tevere, altri l'Adige, uno il Giordano, uno il Nilo.

Quale Governo c'era nel vostro paese prima del Governo attuale? — Soltanto 62 non seppero rispondere; gli altri risposero: l'Austria, l'Austriaco, i Tedeschi, Francesco Giuseppe; parecchi aggiunsero l'indicazione: fino al 1866.

Che cosa sapete della battaglia di Custoza? — Seppero rispondere qualche cosa soltanto 98 degli esaminati, quasi tutti della provincia di Verona.

Chi era Garibaldi? — La maggior parte lo definì un « valoroso generale »; parecchi indicarono la spedizione dei Mille, molti le guerre contro i Tedeschi; alcuni risposero ch'era stato re d'Italia; uno rispose che Garibaldi era .. *un garibaldino*, un altro *un uomo poco religioso*; 99 non seppero dire chi egli fosse.

I risultati di questa inchiesta, limitata a due fra le più colte provincie d'Italia, non sono incoraggianti; confrontati, però, con un'inchiesta simile eseguita un anno fa in Francia da due ufficiali, sembrano dimostrare che in Italia l'ignoranza è meno profonda. Infatti, metà delle reclute dei dintorni d'Orléans nulla seppero dire di Giovanna d'Arco, e ben due terzi nulla sapevano della guerra franco-prussiana del 1870.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 31 gennaio 1904 Vol. XXIV. — N. 8

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL MECCANISMO DELLA VITA MODERNA

I GRANDI ALBERGHI (1)

Da alcuni anni il visconte d'Avenel passa in rassegna, in una serie di articoli ch'egli viene pubblicando nella *Revue des Deux Mondes*, le principali organizzazioni moderne, industriali e commerciali. I più notevoli di questi studi, molto precisi e ben documentati, siamo venuti via via riassumendo. (2) In quello che oggi riassumiamo l'autore si occupa, con la solita abbondanza d'interessanti particolari, dei grandi alberghi, con speciale riguardo a quelli di Parigi.

L'idea di fondare a Parigi un albergo *monstre* — o che almeno sembrava tale nel 1855 — spetta a Napoleone III, il quale nei suoi frequenti viaggi a Londra aveva veduto in quella città numerosi esemplari di tal genere. L'imperatore suggerì questa idea al banchiere Pereire in un momento quanto mai favorevole a tal genere d'imprese, quando, cioè, erano state accordate quelle concessioni che in breve dovevano coprire la Francia di una estesa rete ferroviaria, e quando era stata annunziata la prima Esposizione universale da tenersi a Parigi. Il Pereire accettò il consiglio, e sul prolungamento di Rue de Rivoli, in quello che allora era considerato come il cuore di Parigi, sorse il grande *Hôtel du Louvre*, il quale in seguito un po' alla volta venne assorbito dai grandi e notissimi magazzini dello stesso nome.

La coraggiosa iniziativa del Pereire riportò il più lieto successo, e dodici anni più tardi, nel 1867, sorse nel quartiere, il cui centro fu il nuovo teatro dell'Opera, il *Grand-Hôtel*, i cui esercenti pagano oggi un affitto annuo di quasi un milione e mezzo di franchi. Quest'albergo, quantunque oggi sia passato in seconda linea di fronte ad altri stabilimenti di tal genere, più moderni e più in voga, tuttavia rimane con le sue 750 camere il più grande albergo d'Europa, e non è superato se non dagli immensi alberghi degli Stati Uniti.

A Parigi, il secondo posto per grandezza spetta all'*Hôtel Continental*, che ha 485 camere; circa altrettante ne ha l'*Hôtel Terminus*, di proprietà della Compagnia delle strade ferrate dell'Ovest, e il *Palais d'Orsay*, che ha per esercenti i proprietari dei magazzini del Louvre, ha 400 camere.

Il prezzo di costo di ciascuna camera, ossia la somma che ciascuna camera viene a costare all'albergatore, dividendo per il totale delle camere l'affitto che egli paga al proprietario della casa, è in media di franchi 4.85 al giorno per il *Grand-Hôtel*, di franchi 5.35 per il *Continental*, di 1.45 per il *Palais d'Orsay*.

I « Mills Hotels ».

Parigi manca del tutto di alberghi popolari, e non ha che un numero piccolissimo di buoni alberghi per la classe media della popolazione. Gli Stati Uniti presentano, in questo tipo d'alberghi, dei modelli che sarebbe a desiderarsi venissero imitati anche in Europa.

La vita a New York costa meno di quello che costa in Francia per le classi medie, a differenza di quello che comunemente si crede; il vitto, l'illuminazione, il riscaldamento sono meno cari di quel che siano a Parigi, e i prezzi dei vestiti non sono più alti. Solo le pigioni della grande metropoli americana sono il triplo e il quadruplo di quelle della capitale francese. Eppure a Parigi non vi è un'organizzazione simile a quella dei *Mills Hotels*, nei quali si può alloggiare comodamente per un franco al giorno.

(1) Da un articolo del visconte GEORGE D'AVENEL, *Revue des Deux Mondes*, 15 gennaio.

(2) Vedi: *I grandi magazzini* (ottobre 1894); *I grandi istituti di credito* (gennaio 1895); *L'alcool e il carbone* (15 gennaio 1899); *Il riscaldamento* (7 maggio 1899); *Le corse* (27 agosto e 10 settembre 1899); *L'abbigliamento* (18 e 25 febbraio 1900); *Il prestito popolare* (27 gennaio e 3 febbraio 1901); *La pubblicità* (24 febbraio 1901); *Il teatro* (7 luglio e 15 settembre 1901 e 19 gennaio 1902).

Digitized by Google

La fondazione di questi alberghi è dovuta all'iniziativa del milionario dal quale essi s'intitolano, il signor Ogden Mills; finora essi sono in numero di due, riservati agli uomini, in attesa che alberghi simili vengano costruiti anche per le donne.

Uno di questi alberghi — quello che è stato visitato dall'autore dell'articolo — ha 1554 camere, di cui circa 1526 sono costantemente occupate; vi sono inoltre sale di lettura, da giuoco, da conversazione, sale a fumare ben ventilate, bagni gratuiti; vi è un ristorante nel quale sono ammesse anche le donne e in cui si mangia alla carta o a tavola rotonda dalle sei del mattino sino alle nove di sera. Il pranzo costa 75 centesimi e si compone di una minestra, di un piatto di carne o di pesce, due piatti di legumi, dolce, the, latte o caffè; bevande alcooliche niente. Aggiungendo a questo pranzo di 75 centesimi una colazione di 25 centesimi e una cena di 50 centesimi si vede che nel *Mills Hotel* si può avere vitto e alloggio completo per franchi 2.50 al giorno. E si noti che l'albergo si trova in una città in cui i semplici manovali guadagnano da 9 a 10 franchi al giorno e gli operai dai 12 a 18 franchi.

La clientela di questi alberghi è varia quanto mai, e va dall'umile proletario all'impiegato, allo studente, allo speculatore rovinato, ecc. Ciò che imprime un carattere eminentemente democratico a questo stabilimento è la circostanza che esso non è un istituto « caritatevole » e nemmeno « filantropico » in cui il povero si sente più o meno aiutato dal soccorso del ricco: con quest'albergo il signor Mills ha fatto nè più nè meno che una speculazione industriale, la quale gli frutta un interesse modesto sì, ma reale: i 5 milioni di franchi che rappresentano il valore del terreno e la spesa della costruzione e di ammobigliamento dell'albergo dànno un utile netto del 3 per cento all'anno.

È da notarsi che le spese d'esercizio del *Mills Hotel* sono ridotte al minimo grazie alla quantità di meccanismi di ogni genere che in esso sono stati adottati. Il personale si compone di 150 fra camerieri, cameriere, domestici, contabili, ecc., e il salario di questo personale, che riceve vitto e alloggio, costa 300,000 franchi all'anno; la carne e le altre provviste cibarie costano 420,000 franchi, le tasse e la concessione dell'acqua 70,000 franchi; i 48,000 franchi spesi per il carbone rappresentano la cottura dei cibi, il riscaldamento dei caloriferi a vapore in tutto l'albergo, l'illuminazione elettrica e la ventilazione.

Un particolare degno di nota è questo, che la biancheria dei letti è di una pulizia meticolosa e che le camere vengono lavate dal soffitto al pavimento quasi ogni giorno; l'unico loro difetto è di essere piuttosto piccole, giacchè misurano metri 2.66 per 2, sicchè in esse non vi è posto per un cassettone e nemmeno per un lavandino: a disposizione dei clienti vi sono, oltre ai lavatoi, dei cassettoni in un piano sotterraneo.

Gli alberghi di Parigi.

Il 1° giugno del 1903 entrarono negli alberghi di Parigi 5350 Francesi e 2430 stranieri, sicchè il movimento totale fu di 7780. In un mese, dal 1° al 31 maggio, la cifra totale degli arrivi fu di 139,000 persone, di cui 101,000 Francesi e 38,000 stranieri. Finalmente, durante tutto l'anno scorso gli arrivi sommarono a 1,544,000 « viaggiatori ». Ma è da avvertirsi che questo nome non va preso nel senso letterale della parola, giacchè nella grande città vi sono più di 500,000 Parigini i quali non hanno casa propria e passano da un albergo all'altro, come pure vi sono 650,000 che sono qualificati come provinciali, mentre non tutti in realtà vengono dalla provincia.

Varie specie di alberghi.

Al 31 dicembre 1903 Parigi contava 11,650 *logeurs* — termine con cui nella statistica ufficiale sono designati gli albergatori — dagli alberghi di primo ordine, come l'*Hôtel Ritz* e l'*Elysée-Palace*, ai 345 *garnis* dei sobborghi in cui sono accumulati in 1150 camerate ben 5600 letti.

Gli alberghi di primo ordine — dai 15 franchi al giorno in su — contengono fra tutti 3500 camere, le più belle delle quali si pagano sino a 50 franchi al giorno. Gli alberghi di secondo ordine hanno tutti insieme 5300 camere, che si pagano da 8 a 15 franchi al giorno; quelli di terzo ordine 11,500 camere del prezzo variante da 4 a 8 franchi al giorno; 21,000 sono le camere degli alberghi di quarto ordine, le quali costano da 2 a 4 franchi al giorno; e finalmente vi sono 10,400 appartamenti mobiliati di varie categorie.

Gli alberghi di lusso.

A Londra in quest'ultimo quarto di secolo sono sorti circa 20 alberghi di vari prezzi e di enormi dimensioni; nello stesso periodo di tempo a Parigi non ne sono stati fondati che cinque, e la loro utilità è dimostrata dal fatto che tutti fanno affari eccellenti quantunque il loro lusso sia alla portata di un pubblico abbastanza ristretto. Il più recente di tutti, l'*Elysée-Palace*, servì durante lo scorso anno 118,000 pasti e contò 77,000 « giornate » di camere occupate da 15,000 persone; il che non impedì al *Grand-Hôtel* e al *Continental* di albergare nello stesso anno quello 30,000, questo 20,000 viaggiatori.

Digitized by Google

Fra i clienti dei grandi alberghi parigini predominano gli stranieri: vi si trovano infatti solo 5000 Francesi contro 6500 Inglesi, 5000 Nord-Americani, 1140 Tedeschi, 663 Russi, 400 fra Spagnuoli e Portoghesi, 300 Austriaci, 280 Olandesi, 200 Italiani, un centinaio di Svizzeri e altrettanti Sud-Americani. Naturalmente, la proporzione delle nazionalità varia da un anno all'altro, secondo una quantità di circostanze; così, per esempio, la guerra del Transvaal fece diminuire della metà il numero dei viaggiatori inglesi.

Una vera manna periodica per questi stabilimenti sono le Esposizioni universali: le ultime due diedero al *Grand-Hôtel* un utile di 1,500,000 franchi, mentre nelle annate ordinarie quest' utile oscilla fra 400,000 e 800,000 franchi.

Molti di questi grandi alberghi non sono di assoluta proprietà delle rispettive Compagnie esercenti: talvolta queste sono semplicemente delle locatarie, e l'affitto assorbe un quarto e talvolta perfino un terzo di tutta la cifra d'affari; naturalmente, gli utili netti vengono ripartiti fra gli azionisti. Questo sistema ha un inconveniente, che cioè le Compagnie esercenti, non essendo l'immobile di loro proprietà, sono restie a farvi dei costosi lavori di miglioramento, mentre i proprietari da parte loro, non essendo interessati al buon andamento dell'azienda, poco si curano anch'essi di concorrere a siffatti lavori.

Fra gli alberghi ultimamente aperti è da notarsi l'*Elysée-Palace*, il quale appartiene a una società inglese che è proprietaria anche dello stabile: il terreno costò 4 milioni, la costruzione del palazzo, coprente una superficie di 3700 metri quadrati, costò 7 milioni di franchi, l'ammobigliamento e l'arredamento 3 milioni e mezzo.

In questo albergo, come pure nel *Ritz*, il servizio non è semplificato dall'applicazione dei meccanismi, come abbiamo veduto che lo è in America: i viaggiatori preferivano dare i loro ordini ai camerieri piuttosto che servirsi dei vari campanelli elettrici, ciascuno dei quali portava impressa l'indicazione dei vari oggetti di cui il viaggiatore può aver bisogno, e si finì col levare addirittura dalle camere tutte quelle sonerie. Per contro, i viaggiatori che frequentano gli alberghi parigini ci tengono piuttosto all'arredamento artistico dei locali, e in generale a tutte quelle invenzioni nelle quali il *comfort* è dissimulato sotto le apparenze del lusso.

Controllo e sorveglianza.

Tutte le derrate e tutti gli oggetti che entrano in un grande albergo vengono diligentemente controllati dall'economato. In nessun'industria i furti sono così numerosi e così facili: ogni mattina il direttore dell'albergo, o chi per lui, deve alzarsi di buon'ora e assicurarsi *de visu* che la quantità di pane, di burro, di pollame, ecc. recata dai fornitori corrisponda veramente alle note che essi presentano; egli deve misurare il latte con il densimetro, aprire alcuni sacchi di carbone, ficcare il naso nei recipienti del ghiaccio quando vengono portati fuori dell'albergo, per assicurarsi che siano veramente vuoti.

Truffe e furti.

Del resto, è più facile per un albergatore il difendersi contro le ruberie dei suoi dipendenti e dei suoi fornitori di quello che il prevenire le truffe dei clienti. Negli alberghi di basso ordine si presentano spesso dei malandrini muniti di una valigia e di una cappelliera, ambedue vuote, i quali, dopo essersi fatti dare una camera e dopo averci dormito, alla mattina per tempo se la svignano, portando nella valigia le lenzuola e le coperte del letto e nella cappelliera l'orologio che si trova sul caminetto della camera. Vi sono dei ladri che allo spuntar del giorno scivolano dentro gli alberghi mal custoditi e passando per i corridoi fanno una grande razzia delle scarpe dei viaggiatori, che stanno davanti alle porte delle camere.

Numerosi infine sono, anche negli alberghi di lusso, i clienti, e sopratutto le clienti, che se ne vanno senza pagare il conto.

Più gravi ancora sono le perdite che possono toccare agli albergatori in seguito a furti commessi nell'albergo a danno dei viaggiatori, giacchè in forza della legge l'albergatore è considerato come depositario e quindi come responsabile di tutti gli effetti dei viaggiatori che alloggiano nel suo stabilimento. È vero che egli cerca di declinare questa responsabilità facendo affiggere in tutte le camere degli annunzi coi quali avverte che non risponde se non dei valori che gli vengono personalmente affidati; ma ciò non infirma il principio della sua responsabilità legale, eccettuato il caso di forza maggiore, ossia di furto a mano armata.

Per dare ai viaggiatori la massima garanzia, lasciando loro nello stesso tempo piena libertà di disporre del loro danaro, nella maggior parte degli alberghi recentemente costruiti vi è un locale sotterraneo in cui sono messe a disposizione dei viaggiatori delle casseforti, come si fa nei grandi stabilimenti di credito.

Nella seconda parte del suo studio, che riassumeremo nel prossimo fascicolo, l'autore si occupa del personale di servizio, della cucina e della cantina, di alcuni dei più noti albergatori francesi, e del grandioso albergo americano Waldorf-Astoria di New York.

Digitized by Google

L'INSEGNAMENTO PER MEZZO DELL'IMMAGINE E LE PROIEZIONI LUMINOSE(1)

Vi sono delle materie d'insegnamento, per esempio la storia e la geografia, nelle quali l'immagine ha una parte molto importante, giacchè serve a mettere sotto gli occhi degli alunni quelle scene del passato e quegli aspetti degli uomini e delle cose di cui la parola non basta a dare una chiara e viva idea. E perciò noi vediamo che l'immagine, la cui utilità è da tutti riconosciuta, si diffonde sempre più nelle scuole, in forma di album, di tavole murali, di incisioni intercalate nei libri di testo.

Senonchè, in queste forme, l'immagine è un documento insufficiente: gli album sono difficili a farsi circolare fra la scolaresca senza sciuparsi e senza importare perdita di tempo e confusione; le tavole murali non sempre sono visibili a tutti, segnatamente nelle aule scolastiche troppo ampie e mal rischiarate; le illustrazioni contenute nei libri sono, per così dire, dei documenti troppo individuali, perchè lasciano l'alunno abbandonato a sè stesso, senza garanzia contro gli errori d'interpretazione. Non basta che gli alunni vedano; bisogna anche che imparino a guardare; e qui è necessario l'intervento dell'insegnante: l'immagine dev'essere veduta in comune dal maestro e dagli scolari, deve servire come un testo preciso all'insegnamento, come un grande libro aperto agli occhi di tutti. E, per ottener questo, la forma più indicata è quella della proiezione luminosa.

Le proiezioni nelle conferenze popolari.

L'uso delle proiezioni luminose si viene diffondendo sempre più nelle conferenze e nelle lezioni popolari, e in molti piccoli comuni della Francia (2) l'apparecchio con cui queste vedute si producono, acquistato col concorso pecuniario della maggior parte degli abitanti, è affidato alla custodia del maestro elementare, il quale se ne serve anche nella scuola propriamente detta.

Il guaio è che le collezioni di vedute oggi a disposizione del pubblico sono state messe insieme — da Società per il progresso dell'istruzione o da Case editrici — con un lavoro frettoloso anzi che no, utilizzandosi tutte le fotografie che si poterono riunire, e in mancanza di queste ricorrendosi a incisioni, a documenti qualsiansi, presi a caso e di nessun valore scientifico.

Per la storia dell'arte è abbastanza facile formare una buona collezione, giacchè non mancano buone riproduzioni fotografiche di quadri, di statue, ecc. Ma nelle collezioni geografiche nove decimi delle vedute illustrano città e monumenti, e la rappresentazione della natura è trascurata quasi del tutto. Quanto alla storia, poi, le collezioni sono molto difettose, e vi si trovano riproduzioni di quadri cosidetti « storici » nei quali la storia è falsata, e vi è sproporzione fra le rappresentazioni troppo numerose dei periodi contemporanei e quelle troppo scarse dei tempi lontani, e troppo spesso tutto il materiale illustrativo si limita alla storia militare, alla rappresentazione di battaglie, e non si pensa alla storia interna, alla vita delle corti, delle città, delle campagne, insomma a quel complesso di manifestazioni che costituisce la civiltà di un popolo.

L'opera del Museo Pedagogico di Parigi.

Una istituzione che in questo campo ha incominciato a svolgere un'attività encomiabile è il *Musée Pédagogique* di Parigi, che da sei o sette anni ha organizzato un servizio di prestito gratuito di cui approfittano sopratutto gl'insegnanti delle scuole primarie.

Il primo fondo di questa collezione fu dovuto all'iniziativa del benemerito presidente della Società nazionale delle conferenze popolari, Guérin-Catelain; in seguito il fondo aumentò grazie a sussidî regolarmente accordati dallo Stato e grazie all'opera di una commissione speciale che ha lavorato attivamente a completare la raccolta e a eliminare le serie di vedute non buone sostituendovi delle migliori. La detta commissione ha compilato dei cataloghi e formato delle serie di 20 a 25 vedute ciascuna, e così per la geografia come per le scienze e per l'industria ha raccolto vedute prese quasi tutte dal vero; quanto alle proiezioni di argomento storico, ha scelto per quanto ha potuto quelle opere che hanno un carattere d'autenticità.

Presentemente il *Musée Pédagogique* possiede ben 415 serie di vedute, e la cifra dei prestiti, che nel 1896 era stata di 8859, salì nel 1903 a 31,298. Inoltre, per facilitare il lavoro dei conferenzieri, è stata messa insieme una piccola biblioteca di buoni libri di volgarizzazione e sono state compilate, finora per 170 serie, delle brevi e succose « notizie » che accompagnano le vedute.

In tal modo organizzato, il servizio delle proiezioni luminose del *Musée Pédagogique* rende utili servigi all'insegnamento.

Le proiezioni luminose nelle scuole secondarie.

Ora sarebbe bene che l'istituzione delle proiezioni luminose non venisse limitata alle conferenze e alle scuole elementari, e che fosse estesa anche alle scuole secondarie. Ciascuno di questi istituti do-

(1) Da un articolo di PAUL DESPIQUES, professore nel liceo Hoche, a Versailles, *Revue Universitaire*, 15 gennaio.

(2) Per questo rispetto l'Italia è, pur troppo, molto indietro in confronto con la sua vicina. (*N. d. R.*)

Digitized by Google

vrebbe essere fornito, secondo la sua importanza, di una o due lanterne da proiezioni e di una collezione di vedute storiche e geografiche accuratamente scelte. Si dovrebbero tenere in ciascuna classe due sedute di proiezioni al mese, una per la storia e una per la geografia, e ciascuna di queste sedute costituirebbe, per così dire, una rapida rassegna, o ripetizione che dir si voglia, della materia spiegata durante il mese.

Le proiezioni luminose, seriamente organizzate, porterebbero nella scuola un elemento gradevole, ricreativo, nuovo, che indubbiamente contribuirebbe al progresso dell'istruzione, e che, parlando agli occhi di tutti, realizzerebbe l'ideale dell'insegnamento collettivo (1).

(1) Proprio di questi giorni Ernesto Monaci, il valente professore dell'Università romana, caldeggiava con una sua lettera, pubblicata dai giornali, l'idea di diffondere sempre più l'uso della fotografia e delle proiezioni in servizio dell'insegnamento e della cultura.

GLI STIPENDI
DEI PROFESSORI D'UNIVERSITÀ (1)

L'*Harvard Graduates' Magazine* ha pubblicato nel fascicolo del dicembre scorso un articolo in cui vengono discussi gli stipendî universitari in America. L'autore di quell'articolo passa in rassegna le somme stanziate a tale scopo nel 1856-57, quando un rettore percepiva 12,500 lire all'anno e alcuni professori 11,000, mentre un professore di belle lettere ne percepiva 6000 e un professore di matematica 3225.

Dal passato venendo al presente, egli afferma che gli stipendî universitari d'oggi sono relativamente più scarsi, poichè i professori meglio pagati ricevono appena 25,000 lire annue al culmine della carriera, mentre alcuni di essi ne ricevono 17,500 e la maggioranza da 20,000 a 22,500. Ora, con il massimo stipendio attuale di 25,000 lire non si compra quanto si poteva comprare con le 11,000 lire che i professori del 1856 trovavano tutti insufficienti.

Quindi egli si domanda se in questi tempi di rapido aumento di ricchezza non sia deplorevole che i professori non partecipino, in misura proporzionale, ai maggiori guadagni della generalità; se in questi tempi in cui si tributano i più alti premî alle professioni pratiche non sia paradossale che i professori, i quali sono essi stessi dei pratici, dacchè istruiscono avvocati, medici, ingegneri, elettricisti, ecc., debbano essere ritenuti relativamente di minor valore per la comunità che non una generazione indietro; e se, in breve, una forzata mediocrità di vita non sarà per produrre nell'avvenire una razza di professori incapaci di grandi idee.

Il grido partito da Harvard — commenta l'articolista della *Nation* — troverà un'eco in tutte le Università degli Stati Uniti. I professori americani sono nell'insieme pagati male; in alcuni istituti del Sud e dell'Ovest il massimo stipendio di 6000 a 7500 lire è così ridicolo che molta gente di basso grado sociale non l'accetterebbe. Nella Nuova Inghilterra, tuttavia, le condizioni dei professori non possono dirsi penose. L'Università di Yale dà 18,750 lire, la Brown 15,000, e l'Università di Dartmouth, la Williams e l'Amherst, situate in città di provincia, un po' meno; ma quivi una famiglia ragionevolmente modesta può condurre un'esistenza tollerabile.

È vero che i medici, gli avvocati e gli ingegneri più fortunati di Boston, di Providence e di New Haven guadagnano più del doppio dei professori; ma non ne consegue che gli stipendî di questi ultimi debbano, come alcuni sostengono, essere senza altro raddoppiati. Un aumento di 5000 a 7500 lire agli stipendî pagati da ogni Università, a partire da quella di Harvard in giù, permetterebbe una conveniente esistenza e basterebbe forse ad attirare le più insigni individualilà.

Poichè il migliore professore universitario è quegli che rinunzia volentieri alla ricchezza in cambio della più alta rimunerazione che gli deriva dall'esercizio della professione, sempre, s'intende, che gli si conceda il necessario per vivere con decoro e con una certa agiatezza.

Egli infatti ha dei compensi che un direttore di ferrovie non potrebbe coi suoi enormi introiti procurarsi. Egli non corre i rischi di chi vive d'affari, e non ne conosce i continui tormenti; egli gode lunghe vacanze, durante le quali può dedicarsi tutto intero ai propri scritti o alle proprie ricerche, senza il fastidio della *routine* giornaliera della scuola: oppure può spesso distrarsi viaggiando.

Nessun'altra professione offre dei vantaggi così evidenti e così immediati, se si eccettua lo scienziato e lo scrittore indipendente, i guadagni dei quali, del resto, non superano di gran lunga quelli del professore di Università. Inoltre, se egli è appassionato per il proprio lavoro, ne ricava un godimento che fa passare in seconda linea qualche ristrettezza finanziaria.

C'è poi da tener calcolo di due altri compensi di indole morale, più che intellettuale. Anzitutto egli, almeno nelle principali Università americane, può pensare come meglio gli talenta e, dentro i limiti della convenienza, esprimere liberamente le proprie opinioni. Inoltre egli può tirar su i propri figliuoli

(1) Da due articoli anonimi, *Harvard Graduates' Magazine*, dicembre, e *The Nation*, 31 dicembre.

Digitized by Google

in mezzo alla più scelta società d'America, ossia in un ambiente semplice, sano, intellettualmente onesto.

Questi privilegi, anche per uomini il cui senso morale non sia oltremodo raffinato, valgono molto danaro.

IL PALAZZO DI UN FARAONE EGIZIANO [1]

I Faraoni egiziani costruivano i loro palazzi con materiali molto meno resistenti di quelli con cui erigevano le « case eterne » delle loro divinità; perciò, mentre dei templi egiziani si trovano ancora avanzi abbastanza considerevoli, ben poco rimane dei palazzi nei quali abitavano i sovrani di quel paese.

Uno dei più completi fra questi palazzi, o meglio quel tanto che di questo palazzo resta, torna un po' per volta alla luce, grazie agli scavi che vi si vengono facendo.

Esso fu esplorato per la prima volta nell'inverno del 1888-89, e gli scavi regolari incominciarono nel 1900, diretti dall'inglese Newberry e dall'americano Tytus.

Oggi molte delle costruzioni di cui esso si componeva sono state liberate dalla sabbia che le copriva, e i pochi visitatori che la curiosità richiama sul luogo di quegli scavi possono visitare a loro agio la residenza favorita di uno dei più illustri fra i sovrani della decimottava dinastia.

La residenza di Amenotis III.

Il palazzo sorge in prossimità della riva sinistra del Nilo, a sud di Medinet, nella provincia di Faium (Alto Egitto), su d'un terreno alluvionale che presentemente è coperto dalla sabbia, ma che in quell'epoca lontana era bene irrigato e si prestava all'impianto di bei giardini.

Risiedendo colà, Amenotis III si trovava a un'ora di distanza da Tebe, così vicino da potervisi recare da un momento all'altro, quando fosse necessario, e nello stesso tempo così lontano da evitare il chiasso della turbolenta capitale. Intorno al palazzo reale s'era formata una piccola città abitata da principi e da alti funzionari, nonchè da artefici scelti che per quella ricca e brillante popolazione lavoravano, e delle cui botteghe si vedono ancora qua e là gli avanzi, sopratutto delle fabbriche di vetri e di smalti multicolori che allora erano in gran voga. Questi prodotti dell'industria vetraria — coppe, ampolle, vasi d'ogni sorta, amuleti, perle, ecc. — sono notevoli e formano la nostra ammirazione per la vivacità dei colori, per l'eleganza della forma e per la finezza della esecuzione.

(1) Da un articolo di G. MASPERO, *Hebdo-Débats*, 8 gennaio.

La pianta del palazzo era rettangolare; lo cingeva un muro di mediocre spessore, con poche porte, dalla facciata completamente liscia e nuda. Entrando per una di queste porte si penetrava in un vero labirinto di stretti cortili, di sale con colonnati, di camere, di corridoi. Oggi gli avanzi dei muri superano di poco l'altezza di metri 1.50; una volta arrivavano all'altezza di circa 5 metri. I frammenti dei soffitti, che sono stati messi in luce dagli scavi, conservano le traccie di pitture di color chiaro, del tipo di quelle che si vedono nelle tombe e nei templi: quelle sale avevano dipinti nei soffitti degli avoltoi con le ali spiegate e altri uccelli; lungo le pareti danzavano delle figure di donna; i pavimenti imitavano degli stagni o delle paludi con piante acquatiche, in mezzo alle quali guizzavano dei pesci, mentre tra i fiori di loto volteggiavano e scherzavano vaghi uccelli.

Le sale delle feste.

I ruderi che sinora sono stati messi allo scoperto non ci permettono ancora di distinguere in tutto e per tutto la ripartizione dei locali; ma già si può fare una divisione fra gli appartamenti destinati alle pompe ufficiali e quelli che servivano ai bisogni quotidiani della vita.

Due grandi sale rettangolari con due file parallele di colonne servivano indubbiamente ad accogliere nei giorni d'udienza o di festa i funzionari della corte, gli ambasciatori stranieri che venivano a recare al sovrano i doni e i tributi dei loro principi, i generali che tornavano da qualche spedizione vittoriosa. I notabili di Tebe e di tutto l'Egitto venivano colà a recare al Faraone i loro omaggi, accompagnati da canti e dalle genuflessioni rituali; e in quei ricevimenti e in quelle feste si spiegava tutta la semibarbara pompa della corte egiziana, con i suoi contrasti di raffinatezze estreme e di rozzezza africana, con le sue numerose figure, quali vestite di tela finissima, quali di pelli d'animali feroci, con i suoi belletti, i suoi tatuaggi, in mezzo a una profusione di fiori e di profumi.

Forse in quella sala si tenevano i banchetti solenni, e delle bestiali gozzoviglie succedevano alle cerimonie nelle quali il sovrano e i suoi sudditi si scambiavano i più iperbolici complimenti, nè più nè meno di quello che fanno ai nostri giorni col loro linguaggio imaginoso i sovrani degli staterelli dell'Africa e dell'India.

I ricevimenti del re.

Da questa sala, attraversando un'anticamera di modeste dimensioni, si arrivava al gabinetto particolare di Amenotis III.

Coloro che erano ammessi all'onore della presenza reale, quando varcavano la soglia vedevano sorgere

Digitized by Google

davanti a sè, fra due colonne di legno dipinto, il trono, su cui spiccava in mezzo alla semioscurità la figura luminosa del Faraone, simile a una divinità, impassibile, gli occhi fissi, il simbolico diadema sulla fronte, nelle mani lo scettro e la croce ansata, tutta rilucente di ori e di smalti.

I visitatori dovevano coprirsi gli occhi, come se fossero stati incapaci di sostenere il fulgore della faccia divina; poi dovevano stendersi bocconi al suolo e aspettare che il re rivolgesse loro la parola. L'atteggiamento che dovevano prendere i visitatori variava secondo il loro grado e secondo la benevolenza del sovrano: alcuni dovevano rimanere prosternati addirittura, altri in ginocchio, altri in piedi ma curvi in avanti, altri finalmente avevano il diritto di stare dritti in piedi chinando soltanto la testa.

Come il culto degli dei, così anche i ricevimenti reali erano una specie di azione coreografica inframmezzata da parole, ciascun atto della quale era regolato con una minuzia tale da far disperare un maestro delle cerimonie bizantino. La persona ricevuta in udienza dal sovrano si presentava a lui in mezzo a suoni e canti, e in mezzo a canti e suoni si ritirava; l'etichetta inoltre imponeva che anche le parole dette durante il ricevimento dovessero essere pronunziate su ritmo e con intonazioni prestabilite: occorreva, insomma, la « voce giusta » quando uno si presentava al sovrano d'Egitto, signore della terra, come occorreva per implorare gli dèi, signori del cielo.

Vita egiziana.

Numerose erano le sale da bagno, come conveniva a un principe considerato quale un semidio, e a cui le funzioni sacerdotali imponevano la più scrupolosa pulizia. In tre di queste sale si trovarono delle lastre di pietra e le condutture dell'acqua. In vicinanza di questi furono tratti in luce gli avanzi di alcune camere da letto, con la piattaforma sulla quale il letto doveva sorgere. Altre stanze molto più piccole e nude sembra appartenessero ai domestici. Finora non si è trovato alcun indizio dei locali destinati alla cucina, ma molto probabilmente col proseguire degli scavi verranno in luce anche questi; e lo stesso si dica dei magazzini, dei granai, delle cappelle e di altri locali che facevano parte integrante di ogni residenza reale e principesca.

Come fosse intensa la vita che in queste residenze si svolgeva è dimostrato dai bassorilievi che adornano le tombe di El Amarn, nei quali sono rappresentati i palazzi che, a imitazione di quello di Amenotis, aveva fatto fabbricare il figlio di lui, il fanatico Cuniatonu.

Le rappresentazioni di questi bassorilievi sono interessantissime. Vi si vede in una sala il Faraone e la sua famiglia che ricevono un funzionario: alle porte stanno le guardie, e alcuni ciambellani introducono il visitatore, mentre alcuni schiavi portano i rinfreschi e i regali d'uso. In una delle cappelle si vede un sacerdote il quale offre dei sacrifizi alle divinità; in una cameretta si scorge una domestica intenta a rifare il suo letto; in altre camere stanno degli scribi o altri impiegati i quali mangiano. In un angolo del palazzo si vede una danzatrice la quale sta provando un passo, accompagnata sulla chitarra da altre donne che insieme con lei si preparano per la festa della sera.

Basta trasportare queste scene a Medinet per ripopolare il palazzo rovinato e per rivederlo quale era nei giorni del suo splendore. In quei bassorilievi la cura con cui gli artisti egiziani rappresentavano tutti gli episodi della vita famigliare è così scrupolosa, che certe volte al disopra dei personaggi più caratteristici sono incise le parole che essi pronunziavano, sicchè sembra veramente che arrivi alle nostre orecchie, indebolita da tanti secoli di lontananza, l'eco delle loro conversazioni.

Il visitatore che conosce le antichità egiziane e che percorre gli avanzi di quelle camere, oggi abbandonate e deserte, rimette istintivamente i mobili al loro posto, i letti sostenuti da zampe di leone, coi materassi rossi, i sedili, i cofanetti di vari colori, i vasi contenenti i profumi e le ampolle di ogni sorta, tutti gli ornamenti, insomma, e tutti i gingilli della civetteria egiziana; e in verità egli non proverebbe una grande meraviglia se in qualche angolo remoto trovasse qualche scriba addormentato o qualche danzatrice intenta a provare un passo.

LE UNIVERSITÀ COMMERCIALI
IN GERMANIA(1)

In tutta la Germania vi sono presentemente quattro università commerciali, la più vecchia delle quali ha sei anni di vita, e la più giovane due anni e mezzo.

L'università commerciale di Lipsia contava, nel semestre invernale dell'anno scolastico 1902-1903, 395 studenti, quella di Aquisgrana non ne aveva che 11, quella di Colonia 221, l'Accademia di scienze sociali e commerciali di Francoforte 121. Fatta eccezione per l'università di Aquisgrana, in tutte le altre il numero degli studenti è venuto crescendo costantemente e in notevoli proporzioni. Nella statistica dell'università commerciale di Lipsia non si hanno, oltre agli studenti, uditori; quella di Aquisgrana ne ha 5, quella di Colonia 1331, quella di Francoforte 500.

(1) Da un articolo di PAUL ARNDT, *Die Nation*, 5 dicembre.

Digitized by Google

A Lipsia sono in numero rilevante gli studenti di nazionalità straniera: infatti, dei 395 studenti indicati più sopra, 220 erano tedeschi, 175 stranieri, la metà circa dei quali provenienti dalla Russia. A Colonia gli studenti stranieri non erano che 20, a Francoforte 19.

Quanto agli studi fatti dai giovani prima di entrare in questi istituti, non si hanno notizie precise. Si sa soltanto che la metà circa di essi si presentarono all'esame di ammissione dopo aver ottenuto la licenza da una scuola secondaria.

Università o scuole secondarie?

Un'altra cosa è ancora incerta: se, cioè, queste scuole siano destinate a rimanere delle vere e proprie università, o piuttosto non finiranno col trasformarsi un po' alla volta in scuole professionali secondarie, come è accaduto per le scuole agrarie e per altri istituti speciali, per l'ammissione ai quali non è richiesta una grande preparazione, e nei quali l'insegnamento è stato tenuto, per ragioni pratiche, a un livello tale da rendere impossibile il conservare alle scuole il carattere di un istituto universitario.

Quale sviluppo prenderanno da questo punto di vista le università commerciali tedesche è difficile prevedere: gli istituti attualmente esistenti sembra mostrino l'intenzione di voler rimanere delle vere e proprie università; ma vi sono degli indizi i quali dimostrano che vi è il desiderio di dare in esse una parte preponderante alla educazione professionale pratica a scapito dell'educazione generale.

Nelle università commerciali di Lipsia e di Aquisgrana, i cui alunni sono in obbligo di frequentare le lezioni dell'università o del politecnico, una siffatta tendenza non esiste; al contrario, è da temersi che in esse non si tenga conto sufficientemente degli interessi speciali dei giovani che si dedicano al commercio. A Colonia, invece, sembra che prevalga la tendenza a fare soverchie e, secondo alcuni, pericolose concessioni alle esigenze della pratica.

Esercizi e discussioni.

A Francoforte finalmente il principio che si segue è quello di applicare il solito metodo degli studi universitari, non escludendo però il continuo contatto con la pratica; e appunto per questo, oltre alle lezioni propriamente dette, sono molto numerosi gli esercizi e i cosidetti seminari (corrispondenti alle scuole di magistero delle università italiane), nei quali gli studenti leggono e discutono i loro propri lavori.

Un'altra novità introdotta nell'accademia di Francoforte è quella delle discussioni che tengono dietro alle lezioni dei professori e nelle quali gli studenti fanno agl'insegnanti delle domande o presentano dei dubbi intorno alle cose spiegate: così i professori vengono a contatto diretto con gli studenti e hanno modo d'accertarsi se questi seguono o no le loro spiegazioni. Talvolta le discussioni, invece che intorno alla materia spiegata dal professore, si svolgono intorno a pubblicazioni che gli studenti devono leggere privatamente.

Questo sistema degli esercizi e delle discussioni ha dato così buoni risultati, che il loro numero è venuto crescendo continuamente, e istituzioni simili sono state introdotte anche nella università commerciale di Colonia.

L'avvenire.

Come abbiamo accennato, quanto all'indirizzo da dare allo studio in questi istituti, i pareri sono divisi e forse continueranno a rimanere tali. Probabilmente si determinerà un po' alla volta in questi istituti quel processo di differenziazione che già ora si viene accennando, e alcuni di essi daranno il maggiore peso a un insegnamento speciale da applicarsi direttamente, mentre altri mireranno piuttosto a un'educazione scientifica più generale la quale servirà anch'essa alla pratica, non così direttamente, ma non meno intensamente e con non minore efficacia.

I PROGRESSI DELL'AUTOMOBILISMO (1)

Coloro che hanno avuto l'opportunità di visitare la sesta Esposizione internazionale di automobilismo che recentemente è stata tenuta a Parigi, nel contemplare l'immensa varietà dei veicoli esposti, dalla modesta motocicletta di tre quarti di cavallo fino alla gigantesca macchina di sessanta cavalli, devono aver provato una curiosa impressione nel pensare che questa industria così prospera e fiorente ha meno di venti anni di vita.

Invero, l'automobilismo ha preso, in un tempo relativamente breve, uno sviluppo meraviglioso, al quale hanno concorso essenzialmente, oltre alla diligenza e alla tenace perseveranza degl'inventori e dei costruttori, due cause: l'invenzione del motore a petrolio e quella della cerchiatura pneumatica delle ruote.

Il motore a petrolio ha fornito al nuovo sistema di locomozione una forza motrice di una leggerezza incomparabile, quale non poteva essere data nè dal vapore, nè dall'elettricità; quando si aggiunga che il rifornimento del motore a petrolio è facile quanto mai, giacchè c'è del petrolio anche

(1) Da due articoli dell'ingegnere J. Lecornu, *Revue Hebdomadaire*, 9 e 16 gennaio.

Digitized by Google

nei più piccoli villaggi, si comprenderà come l'automobile a petrolio abbia raggiunto uno sviluppo molto maggiore di quello elettrico, quantunque quest' ultimo presenti, in certi casi, dei vantaggi incontestabili.

La cerchiatura pneumatica, da parte sua, ha risolto uno dei più ardui problemi che si connettevano con l' industria automobilistica, giacchè, se non ci fosse il cerchione contenente aria compressa che s'interpone fra il meccanismo dell'automobile e le accidentalità della strada, la più perfetta delle macchine non potrebbe percorrere una ventina di chilometri senza ridursi quasi del tutto inservibile.

Un po' di storia.

Non è qui il luogo di rifare in modo particolareggiato la storia dell'automobilismo; ci limiteremo a rilevare soltanto i punti più salienti di questa storia.

Già nel secolo XVII l'immortale Newton aveva proposto di servirsi del vapore per far muovere un veicolo, utilizzando l'unica macchina a vapore che al suo tempo si conoscesse, e cioè l' eolipilo, in cui la forza viva del vapore agiva sfuggendo sotto pressione per uno stretto orifizio. Questo primitivo automobile proposto dal Newton non fu nemmeno costruito, e neppure quando venne fabbricata la macchina a vapore propriamente detta la si potè applicare alla trazione meccanica dei veicoli, giacchè non si conosceva ancora la macchina a condensazione e l' enorme quantità d' acqua adoperata esclusivamente per la condensazione rendeva la soluzione del problema quasi impossibile.

Per applicare la macchina a vapore alla propulsione dei veicoli, bisognava fare a meno del condensatore, adoperando una macchina ad alta pressione nella quale il condensatore diventasse un apparecchio, se non inutile, almeno non indispensabile.

Il primo che costruì una vettura a vapore fondata su questo principio fu Joseph Cugnot, nel 1769, e la vettura con la quale egli fece degli esperimenti nell'arsenale di Parigi si conserva ancora e si trovava nella sezione retrospettiva dei mezzi di trasporto alla grande Esposizione del 1900.

Ancora nel secolo XVIII sono da notarsi gli studi e le ricerche fatte in questo campo da un ingegnere americano, Olivier Evans, e quelli dei meccanici inglesi Trevithick e Vivian. L'automobilismo avrebbe continuato probabilmente per la via del progresso se nella prima metà del secolo XIX l'attenzione degli inventori e dei costruttori non si fosse rivolta a un altro genere di locomozione che in breve tempo prese grande sviluppo, cioè alla ferrovia.

Nel 1873 entrò in scena uno degli uomini che maggiormente si adoperarono per lo sviluppo dell'industria automobilistica, Amedeo Bollée, il quale ancora oggi tiene uno dei primi posti fra i costruttori di automobili; ma anche allora gl'inventori, ipnotizzati, per così dire, dal successo delle ferrovie, cercavano ancora di rivaleggiare con la locomotiva e rivolgevano tutti i loro sforzi alla creazione di macchine di grande potenza, delle vere locomobili da strada comune, destinate a trasportare numerosi viaggiatori o merci.

Questo lato dell'automobilismo ha indubbiamente la sua importanza, ma esso non presentava un grande interesse per il pubblico, e probabilmente il progresso dell'industria automobilistica sarebbe stato molto lento se la situazione non si fosse mutata da un momento all'altro, grazie all'intervento di due uomini che possono a ragione esser chiamati i padri dell'automobilismo moderno: questi due uomini sono il marchese Alberto De Dion e il suo valente collaboratore Bouton, i quali, seguendo una via diversa da quella fin allora battuta dai costruttori di vetture automobili, cercarono di fabbricare delle vetture leggere, e lanciando per tal modo la nuova industria nella via dello sport, le diedero ben presto una grande diffusione inaugurando una vera rivoluzione industriale.

De Dion e Bouton costruirono le loro prime vetture leggere a vapore nel 1883, e già quattro anni dopo il marchese De Dion faceva delle sortite col suo famoso triciclo a vapore raggiungendo una velocità da 50 a 60 chilometri all'ora.

Il motore a esplosione.

Per qualche tempo la casa De Dion e Bouton rimase fedele al motore a vapore, il quale sembrava veramente l' unico mezzo pratico per la trazione meccanica dei veicoli; anche gli altri costruttori seguirono lo stesso indirizzo, e quando uno di questi, il Serpollet, rese nota la sua meravigliosa invenzione dei generatori a vaporizzazione istantanea, la sicurezza assoluta e la celerità di questi apparecchi sembrarono assicurare al vapore un trionfo definitivo.

Ma un altro perfezionamento doveva dare all'industria automobilistica uno sviluppo anche maggiore: intendiamo parlare del motore a essenza, il quale è un motore a esplosione, giacchè in esso, a differenza del motore a pressione, in cui viene utilizzata la forza elastica di un liquido compresso in un recipiente, si ricorre alla forza di espansione di un gas sviluppato dall'esplosione di un miscuglio.

L'idea dei motori a esplosione risale a più di 250 anni or sono, ma essa non ebbe una vera e pratica

Digitized by Google

applicazione che pochi anni fa, per merito d' un abile meccanico francese, Lenoir, il quale già nel 1860, riprendendo l'idea intorno alla quale avevano lavorato nel 1660 l'olandese Cristiano Huyghens e Denis Papin, costruì il primo motore a gas illuminante, e otto anni dopo, sostituendo a questo gas un'essenza minerale, fabbricò il primo automobile a petrolio.

Passarono molti anni prima che l'attenzione dei costruttori si rivolgesse a quest' importantissimo ritrovato, e solo nel 1889 Panhard e Levassor applicarono un motore a petrolio ad alcune vetture leggere appositamente costruite. Con questo passo si può dire che l'automobilismo uscisse dall'infanzia; infatti, da quell'anno in poi esso progredì a passi veramente giganteschi.

Il prosperare dell'industria automobilistica.

I successi delle vetture a petrolio indussero i costruttori a rivolgere in questa direzione i loro sforzi, e la casa De Dion-Bouton, che dal 1891 aveva preso a studiare l'importante questione, si mise risolutamente per questa via e ben presto creò quel piccolo e meraviglioso motore che, si può ben dire, rese noto il nome di quella fabbrica in tutto il mondo.

Risolto praticamente il difficile problema dell'accensione elettrica del miscuglio esplosivo, De Dion e Bouton costruirono nel 1895 il magnifico triciclo a petrolio che servì di modello a tanti tipi simili e che così rapidamente ha volgarizzato l' automobilismo. Nello stesso tempo faceva la sua apparizione la *voiturette* costruita da Leone Bollée, la quale per la sua economia, per la rapidità della corsa e per la sua comodità, prese rapidamente grandissima diffusione.

Ormai lo slancio era dato e l'industria automobilistica si avviò verso florido sviluppo, forte del notevole appoggio che le fu dato da una grande e potente società, l'*Automobile-Club de France*, fondata nel 1895. In quest'anno cominciarono anche le grandi corse, Parigi-Bordeaux, Parigi-Marsiglia ecc., che richiamarono l'attenzione di tutta l' Europa e che in seguito si rinnovarono periodicamente ogni anno.

È noto che ultimamente queste corse sono state funestate da dolorosi accidenti, e forse non senza ragione è stata criticata l'idea che presiedeva all'organizzazione di queste prove, unico scopo delle quali era la velocità. E' evidente, infatti, che lo spingere i costruttori a creare dei nuovi tipi di automobili che potessero ottenere delle velocità di 100 e perfino di 120 chilometri all'ora era lo stesso che il farli avviare per una falsa strada, giacchè queste velocità in pratica sono inutili, ed è preferibile, tenendo la velocità in limiti ragionevoli, perfezionare le vetture automobili dal punto di vista della solidità delle loro varie parti, della loro resistenza, della loro comodità ed eleganza.

D'altra parte, è un fatto che precisamente queste prove di velocità hanno fatto giungere l'industria automobilistica al punto di perfezione al quale essa si trova presentemente. E sopratutto non bisogna dimenticare che, se l'automobilismo ha avuto alcune vittime, esso dà da vivere a migliaia di persone. Per dare un'idea dell'importanza che quest'industria ha preso, sopratutto in Francia, basterà ricordare che vent' anni or sono, nella piccola fabbrica De Dion-Bouton, lavoravano soltanto quattro operai; oggi invece lo stabilimento di questa ditta occupa una superficie di 50,000 metri quadrati e nella sua officina lavorano più di 2700 operai.

La costruzione di automobili occupa presentemente il primo posto fra le industrie nazionali francesi, e il suo successo si è affermato di anno in anno, manifestandosi al pubblico nelle esposizioni che si tengono annualmente a Parigi, nei così detti *Salons de l'automobile*, che richiamano migliaia e migliaia di visitatori. La prima di queste esposizioni fu quella del 1898; confrontando quella prima e modesta esposizione, che fu tenuta ai *Champs-Elysées* sotto semplici tende di tela, con l'ultima mostra per la quale è diventata troppo piccola l'immensa sala del Grand Palais, si può avere un'idea degli immensi progressi che questa moderna industria ha fatto.

Il treno automobile Renard.

Troppo lungo sarebbe il passare in rassegna tutti i più moderni e perfezionati prodotti di questa industria, dai grandi furgoni da trasporto fino alla modesta ma utilissima motocicletta; però vale la pena di richiamare l'attenzione su di un'importantissima novità, e precisamente sull'invenzione dovuta al colonnello Carlo Renard, noto, oltrechè nel mondo dell'automobilismo, anche in quello dell'aeronautica. Il treno automobile a propulsione continua da lui presentato all'ultimo *Salon de l'automobile* sembra veramente destinato a dare nuovo impulso all'industria dei trasporti sulle strade comuni, e quindi a moltiplicare le comunicazioni fra tutti quei luoghi che non si trovano su di una linea ferroviaria.

Due ostacoli si opponevano finora alla diffusione di questo genere di trasporti. Anzitutto, mentre era dimostrato dall'esperienza che una vettura automobile isolata può percorrere regolarmente una strada senza pattinare, eccettuato il caso di circostanze del tutto eccezionali, quando invece si fa rimorchiare da una di queste vetture uno o più carri, si aveva

Digitized by Google

quasi sempre l'inconveniente che, per il peso delle vetture da rimorchiare, le ruote della vettura rimorchiatrice pattinavano.

Non meno serio era l'inconveniente che si aveva a deplorare quando uno di siffatti treni doveva percorrere una linea curva, giacchè, quando la vettura rimorchiatrice cominciava la girata, i carri immediatamente seguenti, tirati da una parte dalla vettura rimorchiatrice e dall'altra dai carri di coda, si spostavano verso l'interno della curva in modo che venivano a urtare contro il muro fiancheggiante la strada, oppure, se questa correva su di un argine, finivano col precipitare nel piano sottostante.

Il treno Renard elimina del tutto questi due inconvenienti, grazie all'applicazione di due principî nuovi, quello cioè della propulsione continua e quello della girata perfetta.

Non è qui il luogo di diffonderci in lunghe descrizioni; ci limiteremo a dire che, per sopprimere il pattinaggio della vettura rimorchiatrice, il Renard ha fatto sì che la forza generata dal motore non agisce soltanto sulle ruote della vettura in cui esso si trova, bensì, per mezzo di un albero articolato, il quale va da una estremità all'altra del treno passando al disotto delle vetture, questa forza è distribuita a ciascuna di esse, per modo che essa si muove come se fosse isolata. Con questo sistema la vettura motrice serve non più a rimorchiare il treno, bensì soltanto a produrre la forza necessaria per farlo muovere, e può essere messa così in testa al treno, come in coda, come nel mezzo di esso.

Ingegnosissimo è anche l'apparecchio al quale il colonnello Renard ha dato il nome di girata perfetta e grazie al quale ciascuna vettura del treno percorre lo stesso cammino di quella che precede: ciò si ottiene per mezzo di un timone fissato all'asse dell'avantreno di ciascuna vettura e che viene adattato alla parte posteriore del telaio della vettura precedente; con questo timone la direzione di ciascuna vettura è assicurata automaticamente, e quando la prima vettura del treno descrive una curva, tutte le altre descrivono una curva simile, qualunque sia il suo raggio. L'esperienza ha dimostrato che un treno di otto o dieci vetture può muoversi e compiere delle evoluzioni anche in uno spazio abbastanza ristretto, con perfetta precisione e sicurezza: uno di questi treni ha girato ultimamente per le vie di Parigi destando la curiosità generale e l'ammirazione di tutti gli intenditori.

In conclusione, si può dire che il treno automobile Renard elimina completamente gli ostacoli che finora si opponevano all'istituzione dei treni automobili.

L'autore conclude facendo le più liete previsioni per l'avvenire dell'automobilismo ed esprimendo il desiderio che gli sforzi dei costruttori di vetture automobili mirino non tanto a ottenere velocità esagerate quanto a dare ai loro prodotti altre qualità di utilità pratica più immediata, quali la comodità, la solidità e sopratutto il buon mercato.

Attraverso le Riviste italiane

La stella di Betlemme.

Nella *Nuova Antologia* (1° gennaio) Ottavio Zanotti Bianco passa in rassegna le varie ipotesi con le quali in tempi diversi si tentò di conciliare la scienza con le parole di San Matteo, l'unico dei quattro evangelisti il quale menzioni la stella che guidò i re magi a Betlemme.

Secondo la leggenda, questa stella era una cometa, e seguendo quest'ipotesi, l'astronomo inglese Proctor suppose che si trattasse di un'apparizione della cometa di Halley percorrente un cammino alquanto simile a quello da essa battuto nel 1835.

Keplero fu il primo a suggerire l'idea che la stella dei magi fosse costituita da due pianeti, Saturno e Giove, in congiunzione, o anche da tre pianeti, Marte, Saturno e Giove, in congiunzione: come è noto, gli astronomi chiamano congiunzione di pianeti quella posizione loro nella quale, visti dalla terra, appaiono vicinissimi l'uno all'altro.

Il 10 ottobre del 1604 un allievo di Keplero, Giovanni Brunovski, scopriva nella costellazione del Serpentario una stella nuova alla quale fu dato il nome di stella di Keplero e che dopo aver scintillato di gran luce, sparì, senza lasciar traccia di sè, tra il febbraio e il marzo del 1606. Questa stella, della quale sembra sia stata fatta menzione negli annali cinesi, fu connessa da qualcuno con la stella di Betlemme, e Keplero stesso, con un calcolo che molti anni or sono l'astronomo Stockwell dimostrò sbagliato, pensò che al principio dell'êra cristiana essa poteva essersi mostrata in congiunzione con Giove, tra Marte e Saturno.

Non pochi altri astronomi fantasticarono che la stella di Betlemme fosse costituita da due o tre pianeti in congiunzione; ma quest'ipotesi è affatto insostenibile e del tutto inconciliabile con la narrazione di San Matteo e specialmente con l'affermazione che « la stella, giunta sopra il luogo dove era il fanciullino, si fermò ». Dunque, a meno di rifiutare la narrazione di San Matteo, la stella di Betlemme non può spiegarsi nè con la supposizione di una cometa, nè con quella di una congiunzione di pianeti.

Digitized by Google

Un'altra ipotesi ci riporta a un fenomeno interessantissimo dell'astronomia, e cioè alle cosidette stelle nuove, le quali in varie epoche della storia brillarono in cielo e poi in poche settimane o in pochi mesi si estinsero.

Nella prima quindicina del mese di novembre del 1572 brillò in cielo nella costellazione di Cassiopea una di queste stelle nuove. L'astronomo Tycho Brache, ai tempi del quale quella stella fu detta *la Pellegrina*, ci ha lasciato intorno ad essa un'opera nella quale, fra altro, dice che l'unica stella nuova di cui si avesse notizia ai suoi tempi era quella stata osservata dal celebre astronomo alessandrino Ipparco 134 anni prima di Cristo nella costellazione dello Scorpione: egli dice che dai tempi d'Ipparco ai giorni suoi non era stata osservata alcun'altra stella nuova, giacchè egli pensava che la stella dei magi non fosse un oggetto celeste visibile a tutti gli uomini, bensì un fenomeno che soltanto dai magi poteva esser visto.

La Pellegrina splendette per diciassette mesi dopo aver preso successivamente varie colorazioni, e sparì nel marzo del 1574 lasciando un piccolissimo avanzo, una stella di circa undicesima grandezza. Ora molti astronomi e astrologi che scrissero intorno alla stella del 1572 volevano che essa annunziasse la seconda venuta di Gesù sulla terra e la fine del mondo; uno di essi, Beza, andò ancora più avanti e sostenne che la stella di Cassiopea era la stessa che quella dei magi. L'astronomo boemo Cipriano Löwitz, in un libro pubblicato nel 1573, nominò due stelle apparse nella stessa regione di quella del 1572 negli anni 945 e 1264; nessuna di queste due apparizioni è certa, ma vi fu qualcuno che, ritenendole reali, asserì che erano dovute a una stessa stella la quale si rendeva visibile a intervalli di circa 315 anni; sicchè, risalendo dal 945 a ritroso dei secoli, si arrivò ai primi anni dell'êra volgare e si concluse che la stella dei magi non era stata che una comparsa anteriore di quella tornata poi a mostrarsi nel 1572. Inutile dire che anche questa ipotesi al pari delle altre non ha nessun fondamento sicuro.

L'autore fa notare che queste luci annunziatrici di nascite di re e di sommi uomini non sono speciali al cristianesimo, giacchè se ne trova menzione anche nei libri sacri dell'India a proposito della nascita di Crisna e di Budda, nei libri religiosi della Cina, nelle leggende ebraiche e nelle tradizioni dei Greci e dei Romani, e conclude dicendo:

« È curioso che molti, ed astronomi anche valenti, abbiano sprecato il loro tempo nel tentare di conciliare la semplice ed ingenua narrazione di San Matteo coi naturali fenomeni celesti: due cose assolutamente irreconciliabili, come è accettato anche dai teologi più dotti e dalla generalità degli astronomi. Chi ammette l'onnipotenza di Dio, può logicamente, anzi, meglio, deve credere alla stella di Betlemme, come ad un miracolo: chi non l'ammette deve senz'altro rifiutarsi ad accettare l'attendibilità e negare la veridicità di quel fatto; essendo impossibile lo spiegare la narrazione di San Matteo coi fenomeni naturali quali li conosciamo ».

L'arte del disegno in Leonardo da Vinci e Rafaello Sanzio.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Gustavo Frizzoni, prendendo occasione da due recenti pubblicazioni del dottor Gronau (*Leonardo da Vinci*, e *Aus Raphaels florentiner Tagen*) rileva l'importanza che hanno per l'intima conoscenza dell'anima degli artisti i disegni, coi quali essi ci svelano le loro intenzioni e, per così dire, ci fanno assistere al processo di formazione delle opere del loro ingegno. Spesso il disegno non ha altro significato per l'artista se non quello di un linguaggio del quale egli si serve per esprimere ciò che gli passa per la mente; e per questo rispetto primeggia fra tutti il genio sovrano di Leonardo da Vinci, il quale, con la sua prodigiosa mano sinistra, abile ed agile così da superare la virtuosità di qualsiasi altra mano destra, tracciò una quantità infinita di disegni, dall'oggetto più semplice al più complicato, dal piccolo fiore al più multiforme organismo, spaziando non meno nel campo delle arti che in quello delle scienze.

Leggendo la pubblicazione del Gronau intorno a Leonardo da Vinci e passando in rassegna le incisioni che la adornano, si vede qual parte preponderante spetti nell'opera di Leonardo alla semplice arte del disegno: egli si preoccupa assai meno di produrre delle opere compite di pittura o di scultura che di approfondirsi nella soluzione di ogni sorta di problemi suggeritigli dalla sua straordinaria versatilità.

Non tutti i disegni che Leonardo eseguì gli servirono per la composizione di opere pittoriche; ma servirono per non pochi suoi scolari e seguaci, per il Sodoma, per il Luini, e per quel tale Giovanni Pietrini o Giovanni Pedrino che dà tanto da fare agli studiosi dell'arte lombarda e la cui esistenza e la cui stretta dipendenza da Leonardo sono dimostrate da una ragguardevole serie di dipinti esistenti principalmente a Milano.

Più interessante ancora del rilevare i legami che unirono a Leonardo i suoi scolari lombardi è il notare il fascino che egli esercitò al tempo della sua dimora a Firenze nei primi anni del secolo XVI sul giovane Rafaello Sanzio.

Digitized by Google

Nel secondo dei due citati volumi del Gronau è dimostrato in modo esauriente a quante diverse fonti Rafaello attingesse i suoi pensieri al contatto dell'arte toscana, quando egli si recò a Firenze, probabilmente verso la fine del 1504. Numerosi artisti servirono d'esempio a Rafaello in quei suoi anni di geniale trasformazione; ma dove le impressioni risentite a Firenze, principalmente per il tramite di Leonardo, si manifestano nel modo più cospicuo, è nei lavori che Rafaello eseguì a Roma, nelle monumentali pitture della *Disputa sulla Trinità* e della *Scuola d'Atene*.

Molti punti di contatto si possono avvertire in questi due affreschi tra Rafaello e Leonardo; il Frizzoni si limita a indicarne uno forse fin qui meno avvertito di altri, e richiama l'attenzione sulla nota figura di Platone che si trova accanto a quella d'Aristotele nel centro del grandioso quadro della *Scuola d'Atene*: è facile sentire l'inspirazione leonardesca nell'espressione nobilmente austera di questa figura, e specialmente nel gesto del braccio destro con l'indice rivolto in su, quasi ad accompagnare l'enunciato di elevati e trascendentali pensieri. Notevole, poi, è la somiglianza che corre fra la testa di questa figura e quella che alcuni vogliono rappresenti le sembianze di Leonardo tracciate dal maestro stesso, quale ci si presenta nel noto disegno conservato nella raccolta della biblioteca privata di Sua Maestà il Re a Torino.

Il Gronau dimostra inoltre come accanto all'influenza esercitata su Rafaello da Leonardo debba porsi, prima delle altre, quella d'un altro genio sovrano, Michelangelo.

Senonchè, nonostante le impressioni e le influenze subite dal di fuori, a nessuno può venire in mente di mettere in dubbio le facoltà personali di Rafaello e di tacciare di plagio l'opera sua. « Per quanto vi si voglia scorgere la risultante di un complesso di elementi preesistenti, non si potrà non avvertire la potenzialità prelibata dell'artista nel trasfigurare i concetti e le forme de' suoi predecessori, facendoli suoi, quasi assimilandoli al suo sangue. È una mente dotata di un peculiar modo di sentire infatti quella che traduce a suo talento i motivi che le vengono offerti sulla via che percorre. È un costante, intenso studio il suo, rivolto con particolare amore all'esercizio del disegno, nel quale suol manifestare generalmente maggiore spontaneità che nelle opere eseguite ».

Per disciplinare l'erezione dei monumenti.

La stessa rivista pubblica nel fascicolo del 16 gennaio l'ultimo articolo, scritto, poco prima della recente sua morte, dal compianto Aurelio Gotti intorno all'opportunità di disciplinare in qualche modo l'erezione dei monumenti in Italia.

Osserva il Gotti che noi facciamo troppo presto a decretare gli onori del monumento, a raccomandare certi nomi alla posterità, sicchè spesso ci accade di lasciarci guidare non da un severo giudizio degli uomini e delle cose, ma dalla passione, dall'ambizione, da affetti che non sono la devozione grande verso la vera grandezza. Di questo difetto dobbiamo cercare di correggerci.

Per evitare che accadano incidenti come quello del monumento a Nicola Spedalieri in Roma, gioverebbe assai — dice il Gotti — l'andar più adagio. « Bisogna pensare che i monumenti ai nostri grandi non debbono servire a semplice abbellimento delle nostre città, a semplice sfoggio d'arte e ad unico benefizio degli artisti, ma sì come fari luminosi a chi cammina ancora nelle incertezze e tra gli scogli della vita, come tardo premio dei benefizi che essi o per l'ingegno o per la virtù procurarono all'umanità, e anche molte volte come ammenda dei sacrifizi, dei dolori, dei martirii che la società impose loro viventi. Bisogna che fermandoci innanzi ad una statua possiamo sempre dire ai nostri figliuoli: Questa statua rappresenta un uomo a cui la patria deve parte della sua gloria, il cui nome col passar del tempo sarà sempre più onorato, così che giungerà alla tarda posterità preceduto dalla acclamazione di tutti i popoli, e colmo del tributo di tutti i secoli. Però bisogna nel rendere quest'altissimo onore non esser tanto facili, e serbare con tutti giusta misura; l'onore di una statua in pubblico luogo dovrebbe essere solo riserbato alla vera grandezza, non concederlo alla celebrità che facilmente può passare, non dico con l'andar dei secoli, ma nel corso degli anni. »

Il Gotti cita a questo proposito alcuni passi di uno scritto di F. D. Guerrazzi, intitolato *Del modo di onorare gli illustri defunti*, scritto che termina con queste parole: « Mentre dunque l'uomo vive, non abbia statua; ma chiuso il giorno supremo, per quello che sparse di sè larga fama nel mondo, si proponga al popolo se abbia o no meritato l'onore della statua; e dove il consenso universale lo conceda, passato un anno si torni a proporre l'altra volta, e così fino alla terza; e vincendo sempre pel sì, vada consolata codesta ombra di simulacro marmoreo. Ove poi il primo anno si rigetti il partito, si proponga l'anno dopo, o forse meglio decorso spazio maggiore di tempo; in mezzo secolo tre volte o quattro; conciossiachè nel periodo di mezzo secolo le passioni si acquietino, le opinioni mutino, e sia sperabile allora che la verità generosa levi soltanto la voce. »

Digitized by Google

Il Guerrazzi non indicava nè in qual modo nè da chi dovesse farsi questa votazione; il Gotti, consentendo con la proposta del Guerrazzi, dice che di questo importante atto si potrebbe affidare l'incarico al Parlamento, siccome legittimo rappresentante del popolo, e alle varie accademie e alle università, siccome rappresentanti delle lettere, delle scienze, delle arti, e accenna anche alla stampa, nella quale si sente la voce della intera nazione. Comunque sia, egli conclude invocando una legge la quale regoli in qualche maniera tale bisogna. I nostri grandi — egli dice — saranno degnamente onorati quando il decretare loro una statua, che è la suprema onoranza che si possa loro rendere, apparterrà, comunque si voglia, a tutta la nazione.

Per il movimento dei forestieri in Italia.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista l'on. Maggiorino Ferraris, il quale cinque anni or sono, nelle pagine stesse della *Nuova Antologia* da lui diretta, richiamava l'attenzione sull'opportunità di dare un maggior impulso al movimento dei forestieri in Italia, ricorda il lavoro eseguito da allora a oggi da due associazioni: la *Società italiana degli albergatori*, la quale oggi riunisce circa 400 importanti alberghi e mira a perfezionare un po' alla volta questa industria e ad accrescerne la importanza economica e morale ed è tanto più meritevole di menzione inquantochè fin dai suoi primi inizi si è proposto un complesso d'istituzioni di previdenza sociale a favore delle numerose classi del personale degli alberghi.

L'altra è l'*Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri*, la quale, fondata nel 1900 ed eretta in ente morale il 1° gennaio 1903, possiede circa 80,000 lire di patrimonio sociale e un po' alla volta va estendendo la sua azione in tutto il Regno, mentre dà prova di particolare attività a Firenze e a Roma. Queste due istituzioni, le quali hanno un carattere, uno scopo e un programma diverso, sono destinate ad assistersi e a completarsi a vicenda.

L'autore rileva i notevoli progressi che sono stati fatti in questi ultimi anni nell'industria degli alberghi, la quale ha tanta importanza nel movimento dei forestieri; egli osserva, però, che non poco resta da fare, e sopratutto occorre migliorare le condizioni degli alberghi dei piccoli centri e della campagna; vi sono progressi e trasformazioni da compiere specialmente in quanto concerne la pubblicità e la fissità dei prezzi e il sistema delle mance che ha raggiunto il colmo dell'abuso; infine, e sopratutto, dopo aver pensato agli alberghi di lusso, bisogna pensare di favorire il movimento delle classi medie mettendo a disposizione di queste classi alberghi a prezzi modesti, comodi e puliti.

Il Ferraris vorrebbe che a questa nuova industria degli alberghi e dei forestieri rivolgessero maggiormente la loro attenzione gli istituti di credito e i capitalisti: molti alberghi della Svizzera sono promossi da banche speciali che vi trovano un eccellente impiego di capitale; eguale spirito di associazione e di iniziativa sarebbe desiderabile si trovasse anche in Italia.

Le correnti di viaggiatori che si dirigono verso un paese non sono del tutto spontanee; molto invece dipende da quel complesso di arti che le varie località adoperano per attirare i forestieri. Ora la giovane Associazione italiana per il movimento dei forestieri si propone appunto di richiamare nel nostro paese queste correnti di viaggiatori. L'autore dell'articolo indica i vari mezzi per raggiungere questo scopo e i principali dei quali sono la pubblicità collettiva, l'organizzazione di carovane dall'estero, l'aumento e il miglioramento delle comunicazioni fra l'Italia e le altre nazioni, e finalmente maggiori comodità e attrattive in paese.

Disgraziatamente questa Associazione manca di fondi per potere svolgere un'azione organica ed efficace. Ora, dato il povero spirito d'iniziativa e di associazione che c'è in Italia, il Ferraris afferma che la Società nazionale per il movimento dei forestieri non riuscirà a grandi risultati senza il forte appoggio del Governo: egli proporrebbe che nel bilancio dello Stato venisse assegnata alla detta Associazione una dotazione di un milione all'anno, persuaso che lo Stato ricupererebbe una somma maggiore dall'aumento delle tasse doganali, daziarie, ferroviarie, postali, telegrafiche, ecc.; però, date le presenti condizioni del bilancio, egli si contenterebbe anche di 300,000 lire: spendendo bene questo denaro, l'Associazione potrebbe porre mano a utili cose, tanto più che al concorso dello Stato si dovrebbe aggiungere quello delle provincie, dei comuni, delle Camere di commercio e degli interessati, specialmente degli albergatori.

L'autore accenna all'opportunità di approfittare dell'occasione della prossima Esposizione di Saint-Louis per organizzare colà una serie di vedute, panorami, proiezioni cinematografiche, conferenze che illustrino il nostro paese nella sua storia, nei suoi tesori artistici, nelle sue bellezze naturali, e conclude il suo articolo insistendo sulla necessità di un'azione sistematica e continuata del Governo, dei comuni, dei cittadini, allo scopo di svolgere un programma organico che mediante la pubblicità all'estero, le comodità dei viaggi all'interno e l'equità dei prezzi, accresca le grandi attrattive naturali e

Digitized by Google

storiche che il nostro bel paese offre all'immaginazione e al pensiero di ogni animo colto, di ogni popolo civile.

« La Guardia al Reno » di Clara Viebig.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista troviamo una nota bibliografica intorno al romanzo di Clara Viebig, *La Guardia al Reno*, che abbiamo pubblicato a puntate nel *Supplemento alla Minerva* e che ora è stato raccolto in volume. Dopo aver detto che Clara Viebig è ben degna di prender posto anche dinanzi al pubblico italiano fra le otto o dieci donne che in Europa in questo momento fanno risplendere la letteratura femminile, così parla l'autorevole rivista del romanzo che noi siamo lieti di aver fatto conoscere per mezzo della nostra traduzione al pubblico italiano:

« Questo suo romanzo storico, che va dal 1830 al 1870, è veramente un lavoro ammirabile dalle linee grandiose e semplici, eseguito con forza, intensità e sicurezza, ben unito e compatto, e tutto vibrante del sentimento ideatore. L'azione si svolge a Düsseldorf, la pacifica e gaia cittadina renana che diede i natali a Enrico Heine. Protagonisti, il sergente maggiore Rinke e la figliuola di lui, la bionda Giuseppina. L'ambiente della caserma si alterna con quello della piccola borghesia, da cui è uscita la moglie del sergente. Questi è prussiano e protestante, rigidamente devoto al suo ideale militaresco, e in perenne contrasto con la moglie bonaria e mite. Gente umile, come si vede, ma ritratta con singolare vivezza, con un acuto senso di realtà. La figliuola cresce nella caserma, appassionata come il padre per il sacro concetto della patria, dolcemente affettuosa verso la famiglia come la madre. E gli avvenimenti pubblici si susseguono: dalla rivoluzione del 1848 alla guerra contro l'Austria nel 1866 e a quella più terribile del 70. La popolazione di Düsseldorf sente il contraccolpo di tutte queste calamità, soffre e si esalta, spera e combatte; la Viebig ci pone dinanzi questa massa vivente con una grande sobrietà di mezzi, e insieme con sorprendente ricchezza di osservazione e documentazione. Il tono sempre uguale del racconto non stanca, ma aggiunge carattere d'evidenza: le scene sono rapide, chiudono spesso improvvisamente il capitolo, e restano impresse nella memoria sopratutto per qualche particolare su cui l'autrice sapientemente ha insistito senza parere. Nell'ultima parte sono ugualmente intense la passione patriottica e la pietà umana per ogni caduto, ogni ferito: si sente qui la donna, la madre, capace di assurgere al più sublime eroismo, e pur istintivamente avversa alla guerra atroce. Il libro si chiude in una visione di calma, in un inno alla Germania grande e unita. Il supremo merito di Clara Viebig è quello di non esser caduta neppur un momento nella rettorica, mentr'era così facile con simile argomento ».

La crisi cattolica e l'abate Loisy.

Nella *Rivista d'Italia* (gennaio), F. M. Pasanisi mette in rilievo l'importanza dell'opera dell'abate Loisy — l'autore dei due volumetti *L'Évangile et l'Église* e *Autour d'un petit livre* che recentemente sono stati messi all'indice — il quale, applicando alla letteratura sacra e alla storia del cattolicesimo romano i procedimenti più rigorosi della critica storica, ha voluto recare il rimedio alla crisi che ai nostri tempi travaglia l'anima di tanti credenti, combattuti fra la scienza e la fede.

Il Pasanisi fa una breve ma chiara e succosa esposizione della dottrina dell'abate Loisy, la cui tesi è questa: che la credenza ufficiale della Chiesa romana non è in contraddizione con la storia, e che la fede cattolica non è incompatibile con la conoscenza della verità sulle origini del cristianesimo. Le ricerche storiche — dice il Loisy — non mirano che a verificare e a rappresentare fatti, i quali non possono essere in contraddizione con alcun dogma appunto perchè non sono che fatti, laddove i dogmi sono idee rappresentative, per quanto inadeguate, della fede, la quale ha per obbietto non il conoscibile umano, ma l'incomprensibile divino: bisogna dunque far distinzione fra lo studio storico delle sacre scritture e la meditazione religiosa e il pensiero teologico.

Quanto al culto, ai dogmi e alle costituzioni della Chiesa, il Loisy dimostra come essi non siano stati istituiti e regolati da Gesù, bensì siano, nella loro forma attuale, il risultato di una evoluzione storica, evoluzione compiuta logicamente e fatalmente dalla Chiesa adattando il Vangelo alle condizioni perpetuamente mutevoli dell'intelligenza e della vita umana.

Per dirla in poche parole, il Loisy sostiene che la professione di cattolicesimo è compatibile col pieno esercizio della ragione e con le libere ricerche della critica, e che il principio cattolico, in virtù della sua inesauribile fecondità, può, con la flessibilità che del cattolicesimo è propria e che è ben diversa dallo spirito d'irrigidimento e d'immobilità che gli si attribuisce, adattarsi a tutte le forme del progresso umano.

Il Pasanisi insiste sull'alto significato di queste conclusioni, ricordando come anche Cavour non considerasse il cattolicesimo come inconciliabile con la libertà. Egli avverte che non conviene esagerare la portata della messa all'indice delle opere del Loisy, perchè pronunziata da una congregazione i cui decreti non hanno la nota dell'infallibilità e possono essere riformati e tacitamente abrogati; egli nota anche che il *laudabiliter se subicere* al quale il Loisy si è piegato non è che un dovere disciplinare che non importa la ritrattazione, e augura che il

Digitized by Google

Loisy veda, prima di morire, il trionfo delle sue idee, esortando i cattolici a imitarlo « nell'amore disinteressato e sincero della scienza e nell'attaccamento leale e devoto alla Chiesa apostolica romana ».

L'operaio ebreo in Inghilterra.

Nella *Riforma Sociale* (15 gennaio) Leonty Soloweitscik, dopo un breve cenno intorno alla storia degli Ebrei in Inghilterra — dalla loro prima comparsa verso la fine del secolo VIII, attraverso i massacri e le persecuzioni di cui furono oggetto, fino all'anno 1830 in cui ottennero a Londra il diritto di cittadinanza e fino al 1860 in cui la loro emancipazione fu completa — esamina le condizioni in cui vivono a Londra e in altre città gli operai ebrei, i quali, al pari degli altri loro correligionari, abitano per la maggior parte nel quartiere ebraico di cui è centro Whitechapel, quartiere dalle vie buie e luride la cui popolazione forma una comunità a parte che parla una lingua propria e vive nella più spaventosa miseria.

La grande maggioranza degli operai ebrei lavora in condizioni veramente miserevoli: quei disgraziati sono sottoposti al noto *sweating system* (termine che il traduttore dell'articolo rende con « *sistema per sudare!* ») che può essere caratterizzato come un lavoro veramente « sudato », cioè difficile, gravoso, mal retribuito, e compiuto in condizioni assolutamente antigieniche e molto spesso immorali. Il numero degli operai ebrei è estremamente grande, sopratutto nei due rami principali di questo odioso sistema, e cioè nella fabbricazione dei vestiti e in quella delle scarpe.

Fino a non molto tempo fa quasi tutti i giovani ebrei i quali arrivavano in Inghilterra dalla Russia, dalla Polonia e dalla Rumenia venivano sfruttati in modo così atroce fin dal loro arrivo a Londra. In questi ultimi anni tale vergognoso sfruttamento è diminuito grazie alla fondazione del « Rifugio temporaneo degli Ebrei poveri » dove gli emigranti che non conoscono nessuno a Londra vengono ricoverati gratuitamente ricevendo per due settimane alloggio e vitto. Un asilo di egual genere è istituito anche per le donne e per le fanciulle.

Oltre agli operai soggetti allo *sweating system*, vi è fra gli Ebrei un gran numero di operai liberi: secondo il calcolo dell'autore dell'articolo, soltanto nell'East End di Londra vi sono circa 40,000 operai ebrei. Ve n'è poi un gran numero a Leeds, a Manchester, a Liverpool, Glasgow, Birmingham e Bristol.

È inutile parlare delle condizioni degli operai ebrei in ciascuna di queste città, giacchè la grande maggioranza di essi lavora sotto lo *sweating system* che non differisce molto da quello di Londra. A Leeds vi sono almeno 9000 operai ebrei, a Manchester se ne contano da 6000 a 7000; quanto alle altre città, l'autore si dichiara nell'impossibilità di dare delle cifre sia pure approssimative.

L'autore rileva la difficoltà in cui si trovano gli ispettori delle fabbriche quando si tratta di combattere contro gli sfruttatori, i quali fanno lavorare gli operai e le operaie in condizioni contrarie alle leggi: costoro trovano ogni sorta di scappatoie per sfuggire alle ricerche della polizia, e gli operai stessi detestano gli ispettori e aiutano il padrone a ingannarli per non rimanere privi di lavoro.

Del resto, se l'intraprenditore dell'East End sfrutta i suoi operai, è un fatto che egli stesso viene sfruttato dai grandi magazzini i quali pagano i vestiti confezionati e le scarpe a un prezzo così irrisorio che a coloro che li forniscono non resta altro che rifarsi sugli operai per non rimetterci.

Alla fine del suo studio l'autore stabilisce un paragone fra l'operaio cristiano e l'operaio ebreo in Inghilterra. È un fatto che esiste una specie di malcontento fra gli operai cristiani contro gli operai ebrei; e di questo malcontento due sono, secondo l'autore, le cause: l'una, che è molto vaga ma naturale, provocata dalla semplice concorrenza che l'ebreo suscita al cristiano; l'altra, meno legittima, derivata dal fatto che l'operaio ebreo si trova, intellettualmente e moralmente parlando, a un livello più alto in confronto con l'operaio cristiano.

Quanto alla concorrenza che gli operai ebrei fanno agli operai cristiani, essa non è così grande come si potrebbe credere a prima vista: se nei primi anni della loro immigrazione a Londra gli Ebrei hanno sostituito in certi rami dell'industria i cristiani, oggi essi hanno creato nuove specialità che in passato erano ignorate a Londra, e hanno in tal modo aumentato la ricchezza del paese sostituendo i loro prodotti a quelli stranieri.

Del resto, è un fatto che gli operai ebrei possono essere proposti a modello dal punto di vista del rispetto alle leggi, dell'amore verso la famiglia e della carità verso i loro correligionari. Mentre il cristiano lavora senza pensare troppo al domani, l'ebreo lavorando con più accanimento e guadagnando meno, perviene, grazie alla sua sobrietà, dopo molti anni di fatica, a una sitthazione materiale migliore di quella dell'operaio cristiano. Quanto a moralità, gli Ebrei, come si è detto, sono notevolmente superiori ai cristiani: in mezzo ad essi la prostituzione, che, nell'East End di Londra è sviluppata in modo così spaventoso, si può dire che non esista. Gli operai ebrei non dànno quasi niente da fare alla poli-

Digitized by Google

zia, e, oltre all'osservare un contegno irreprensibile, lavorano accanitamente, gelosi della loro libertà.

L'autore ricorda di aver domandato un giorno a un operaio ebreo, il quale si lamentava del suo faticoso lavoro, perchè non ritornasse in Russia; al che quello rispose: « Io lavoro qui molto più che in Russia, non guadagno molto, ma sono libero ». L'operaio cristiano concepisce la libertà in modo diverso: egli, che non è mai stato schiavo, non può comprendere l'operaio ebreo che si uccide lavorando, per non avere altra ricompensa che il diritto di libertà e d'indipendenza.

Gli operai cristiani fanno agli Ebrei il rimprovero di non voler entrare nelle società che si propongono di tutelare gl'interessi dei lavoratori; a questa accusa l'autore contrappone la tipica risposta che a lui stesso diede un operaio ebreo: « Vogliono che entriamo nelle società per metterci in sciopero alla prima occasione. È facile uno sciopero! Io ho moglie e cinque figli da nutrire; preferisco lavorare di più, ma almeno essere sicuro d'aver da mangiare».

Accanto alle sue buone qualità l'operaio ebreo ha anche dei difetti, e uno dei principali è l'amore del giuoco. Inoltre gli operai ebrei, e specialmente le donne, ci tengono a vestirsi bene nei giorni di festa, in modo da produrre un contrasto spiccato fra essi e gli operai cristiani.

In ciò può forse vedersi una traccia d'orientalismo; del resto, se questo è un vizio, non può dirsi un vizio grave, giacchè è preferibile spendere il proprio danaro per vestirsi bene piuttosto che per bere dell'alcool.

Gli Ebrei di Londra rimproverano ai loro correligionari soggetti allo *sweating system* di lavorare il sabato; ma se l'operaio ebreo lavora il sabato, lo fa perchè vi è costretto, non guadagnando egli abbastanza. Quando le condizioni di questo operaio fossero migliorate, l'antica e buona abitudine ebraica, che l'autore approva non tanto dal punto di vista religioso, quanto dal punto di vista igienico e sociale, riapparirebbe.

L'ultimo rimprovero che i cristiani fanno agli operai ebrei è questo: che essi rimangono sempre uniti insieme in certi quartieri. Questo fatto è stato provocato in altri tempi dalla necessità e dalle ferree leggi che gravavano sugli Ebrei. Questo in quanto al passato.

Quanto ai nuovi arrivati, era naturale che non conoscendo essi la lingua del paese, andassero ad abitare in mezzo ai loro correligionari che soli potevano comprenderli. Ma oggi gli Ebrei si disperdono e cominciano ad assimilarsi al popolo inglese, il quale durante lo scorso secolo li ha trattati con grande benevolenza.

La psicologia del linciaggio.

Nell'*Italia Coloniale* (dicembre) G. De Marco dedica un breve articolo a un interessante studio testè pubblicato dal professore N. S. Shaler col titolo « La psicologia del linciaggio»: studio in cui questa grande piaga morale americana è esaminata con matura coscienza, con grande ricchezza d'osservazioni, d'induzioni e di deduzioni.

Il linciaggio è indubbiamente uno dei più caratteristici fenomeni morali della grande famiglia yankee, e lo Shaler riconosce che esso è una vergogna nazionale come lo è ogni manifestazione popolare la quale tenda a trionfare delle leggi e della giustizia di una comunità. Egli ammette, però, una attenuante, non in una circostanza di fatto, bensì nel collettivo stato d'animo al quale è pervenuta una parte della popolazione dopo il processo di selezione fisica e morale traverso cui essa è passata.

Il linciaggio, nelle sue terribili esecuzioni, non ha nulla che somigli alle rivolte della folla di ogni altra nazionalità: nulla delle stragi d'Italiani fatte dai Francesi ad Aigues-Mortes e dagli Svizzeri a Zurigo, nulla dei macelli di Ebrei fatti in Russia e in Germania, nulla delle carneficine consumate dalle orde turche sulle famiglie dell'Armenia, della Siria e di quasi tutta l'Asia Minore.

Il linciaggio ha sempre in vista la punizione immediata di uno o più individui, punizione inflitta sempre per una particolare e ben definita colpa; i linciatori — i quali chiamano sè stessi vendicatori — sono per la maggior parte persone dabbene, nel senso che mai o quasi mai si resero colpevoli d'infrazione alle leggi o ai diritti altrui, e anzi sono proprio quelli che più credono nella santità delle leggi. Questo sembra un paradosso, ma cessa di esser tale quando si consideri la prontezza, l'arbitrio e la violenza con cui questi strani custodi delle leggi puniscono chi le infrange: essi provano un vero orrore per ogni delitto brutale, per ogni volgare lesione alla dignità e alla ragione umana, all'onore della donna, alla pace d'una famiglia; per essi chi si rende colpevole di tali crimini è un individuo in cui prevale non l'essere ragionevole, ma la bestia, e l'individuo il quale ha più della bestia che dell'uomo non è degno di far parte dell'umanità, bensì dev'essere soppresso; e non si deve permettere che dopo aver commesso degli odiosi delitti, come quelli di cui spesso si rendono colpevoli i negri contro le donne bianche, costui passi la vita tranquillamente e ben nutrito in un'igienica prigione.

Così ragiona su per giù il linciatore. Posta così la questione, aggiungendovi le peculiarie condizioni etnografiche delle popolazioni di alcuni Stati, il

Digitized by Google

fenomeno del linciaggio appare come una delle più logiche e naturali emanazioni di una grande famiglia sociale: queste illazioni, assolutamente subbiettive, della gente che lincia vanno in parte accettate — dice lo Shaler — se non come una giustificazione, come un'attenuante.

La parola « Lombardia ».

La divisione ufficiale dell'Italia in province non ha fatto sparire dall'uso il nome delle regioni, e tuttora si continua a parlare di Piemonte, Lombardia, Veneto, ecc.; solo i significati di questi termini variarono col tempo e forse varieranno anche in avvenire subordinandosi a nuove delimitazioni.

Nella *Rivista Geografica Italiana* (dicembre) il dott. Ettore de Toni cita come esempio di tale variazione la parola « Lombardia ». Una volta per alcuni la Lombardia cominciava col Novarese e finiva col Modenese, per altri comprendeva anche la Marca Trevisana, altri vi univano il Bolognese, come per esempio il Manfredi, il quale scriveva: « chiamo Lombardia alta il Mantovano, il Piacentino milanese, bolognese, ecc. ».

Chi legge queste parole potrebbe credere che si tratti di un arbitrio del Manfredi; invece, conviene notare che anche il popolo nel secolo XVIII estendeva i confini della Lombardia al di là del Panaro: lo dimostra il Goldoni, il quale nelle sue commedie fa che i Bolognesi chiamino se stessi Lombardi.

Secondo l'autore, il significato più ristretto che attualmente ha la parola « Lombardia » data dal Congresso di Vienna, nel quale la formazione del Regno Lombardo-Veneto diede alle due regioni Lombardia e Venezia i confini che loro sono oggi riconosciuti.

Il capo d'anno nel Giappone.

Nella rivista *Natura ed Arte* (1° gennaio) Nino De Sanctis descrive le principali cerimonie alle quali dà occasione in mezzo ai Giapponesi il capo d'anno.

Anche in questa cerimonia, come in tutto il resto della vita giapponese, vi è una grande differenza fra il giorno d'oggi e il passato.

In altri tempi, quando la corte era assolutamente chiusa come un santuario, interdetto non solo ai profani, ma alla maggior parte degli stessi dignitari, e il palazzo imperiale, allora a Kioto, rimaneva inaccessibile, il mikado passava il primo giorno dell'anno a scrivere o, per essere più esatti, a dipingere col solito pennellino, un poema chiamato: « Kichisho », miscuglio di visioni cinesi e giapponesi che nessuno aveva il diritto di leggere, di toccare, di guardare, e che era bruciato appena il sovrano aveva finito di tracciarlo.

Dopo il bruciamento di questa composizione, nella quale il sovrano versava tutta la sua anima come in una muta confessione che sfuggiva a ogni orecchio e a ogni sguardo, si introducevano presso il sovrano le principesse rappresentanti le cinque principali famiglie del grande impero, e dietro queste elette della suprema nobiltà entravano i nobili di secondo ordine; tutti costoro formavano un corteo che accompagnava il mikado nella sala del trono; qui l'imperatore entrava sotto un baldacchino e riceveva gli omaggi dei suoi dignitari. La cerimonia terminava con un banchetto al quale erano invitati tutti quelli che avevano il diritto di contemplare il volto del sovrano.

Il cerimoniale di oggidì presenta una strana mescolanza di usi antichi e di novità. L'imperatore riceve gli ambasciatori delle potenze straniere, mentre l'imperatrice apre il suo salone alle dame di corte, in mezzo a un grande lusso che fa contrasto con l'antica semplicità.

Il capo d'anno è oggi una festa ufficiale alla quale concorrono tutti quelli che rappresentano una parte nell'impero. Alle cinque del mattino il mikado celebra in persona gli uffici religiosi, rivolgendo preghiere alle divinità protettrici dell'impero; terminata questa cerimonia, egli ritorna al suo palazzo senza pronunziare una parola, siede a una tavola apparecchiata per lui solo e fa un pasto al quale nessuno, nemmeno l'imperatrice, può assistere.

Dopo questa colazione ordinata conforme ai riti antichi, l'imperatore indossa l'uniforme militare e si reca nel salone imperiale dove lo aspetta l'imperatrice splendidamente vestita, con grande profusione di gioielli; qui hanno luogo i ricevimenti che incominciano coi principi e con le principesse del sangue, dopo i quali sono ammessi alla presenza dei sovrani i ministri, i membri della nobiltà, ecc. Dopo questa cerimonia ha luogo la grande colazione imperiale; i ricevimenti si riprendono nel pomeriggio, durante il quale il mikado riceve il corpo diplomatico e tutti i personaggi di distinzione.

Nel secondo giorno dell'anno vengono presentati al sovrano tutti gli ufficiali di terra e di mare, i membri del Senato, e quelli della Camera dei deputati. Il terzo giorno riposo generale; il quarto il mikado presiede il Consiglio dei ministri, ciascuno dei quali gli presenta i suoi progetti per il nuovo anno. Il 5 gennaio il sovrano dà una colazione di 340 coperti; questa colazione una volta aveva un carattere essenzialmente giapponese: era servita su piccolissimi tavoli di lacca, tre per convitato, con piattini contenenti pesci, legumi e riso, e la pietanza più ricercata era il pesce crudo tagliato in fettine sottilissime, disposte con artistica simmetria.

Digitized by Google

Quest'uso esiste ancor oggi, ma vi è aggiunto qualche piatto moderno per gli stranieri che non sono entusiasti della cucina giapponese. Il mikado mangia solo, nella parte più alta della sala. Durante la colazione i musici eseguiscono delle arie giapponesi con strumenti nazionali, e su di un palco di forma quadrata, una specie di chiosco coperto da un tetto, viene eseguito un ballo da danzatori di corte, la cui carica è ereditaria.

Il 18 gennaio ha luogo la festa dei concorsi poetici, che tre mesi prima vengono annunziati dalla *Gazzetta Ufficiale*. A questo concorso possono prender parte tutti, senza eccezione: i concorrenti debbono inviare i loro versi prima della fine di dicembre al giurì che è presieduto dal poeta della Corte; le diverse poesie vengono esaminate con la più grande imparzialità e le migliori sono lodate e cantate alla presenza dei sovrani. La cerimonia poetica è chiusa da una cantata le cui parole sono composte dal mikado: è questa l'ultima delle cerimonie con cui i Giapponesi solennizzano la ricorrenza del capo d'anno.

QUESTIONI DEL GIORNO

L'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino — Il Convegno di Torino — Costantino Nigra.

Le notizie più importanti della settimana ci vengono questa volta da Torino. Una, purtroppo, è molto dolorosa: quella dell'incendio della Biblioteca Nazionale. Fortunatamente, non ci sono state vittime umane; ma il culto della storia e dell'arte riceve una dolorosa ferita dalla distruzione di manoscritti importanti e di altre opere originali di alto valore. Io ho sentito molto da vicino — se mi è permesso questo accenno personale — il dolore di questo disastro. La Biblioteca Nazionale di Torino mi rammenta gli anni più belli della giovinezza, e le ore liete e feconde di studio e di meditazione. Quante volte, alla sera, sono andato anch'io « a far porta » per aspettare che la Biblioteca si aprisse, e correre a riprendere il mio libro e il mio posto! Capirete: quando vi distruggono un luogo di questo genere, vi strappano una pagina dal libro della vita.

Si drizzano i capelli, quando si pensa alla quantità di tesori impareggiabili che si trovano raccolti nelle nostre moltissime biblioteche disseminate in tutte le regioni d'Italia, per la massima parte in condizioni, a dire il meno, di insufficiente tutela contro i pericoli del fuoco.

Come il lettore sa, io sono nemico giurato di tutto ciò che significa accentramento; ma, in questo caso, mi pare che un rigoroso accentramento sia non solo opportuno, ma inevitabile. Tutti questi tesori d'arte e di storia, tutti questi testimoni nobilissimi delle nostre tradizioni e della nostra vita, dovrebbero essere radunati in un edificio unico, costruito appositamente in modo tale da renderlo sicuro contro qualsiasi pericolo di incendio o di altra distruzione. Con questo si provvederebbe anche a facilitare grandemente l'opera degli studiosi; e ciò che si risparmierebbe di personale, e il valore degli edifici che rimarrebbero liberi e che si potrebbero adibire ad altri usi, sarebbero più che sufficienti a far fronte alle spese per le nuove costruzioni.

Ma, purtroppo, dei provvedimenti torneremo a riparlarne... dopo un altro incendio.

***

L'altro fatto che si è svolto a Torino è quello del Convegno Parlamentare, che appunto vien chiamato « Il Convegno di Torino ». Quasi tutta la stampa è concorde nel rilevare la pochissima importanza del Convegno stesso. Sopratutto si insiste sullo scarso numero degli uomini parlamentari intervenuti, i quali superavano di poco la trentina.

Questo fatto, a cui si dà tanta importanza, sembra a me che non ne abbia molta. Non importa il numero degli intervenuti; importa sopratutto l'opera del Congresso stesso e i suoi propositi. Sarà questa opera duratura e feconda? Lascierà una traccia nella vita pubblica, o svanirà come in acqua la spuma?

Questo è l'importante. E per darne retto giudizio, dobbiamo riportarci alla necessità fondamentale del partito liberale: di che cosa ha esso bisogno sopratutto? Io non mi stancherò mai dal gridarlo: il partito liberale, in Italia, se vuole vivere, se non vuole essere trascinato e sopraffatto da altri partiti, deve organizzarsi: nella organizzazione sta la sua unica speranza di vita.

Ciò posto, se il Convegno di Torino avesse gittato le basi di qualche organizzazione, avrebbe fatto opera veramente meritoria e feconda. Siccome sembra che di questo non abbia fatto nulla, nulla sarà l'opera sua. È vero, però, che, sciogliendosi, ha indetto un altro convegno a Roma. Speriamo che ciò che non ha fatto ora, lo faccia per l'avvenire. Meglio tardi che mai.

***

Di questi giorni ha avuto luogo il movimento diplomatico che generalmente avviene col cominciare dell'anno. In quest'anno esso non avrebbe avuto importanza maggiore che negli altri, se in esso non fosse compreso il ritiro a meritato riposo del più illustre dei nostri ambasciatori. Col ritirarsi di Costantino Nigra dalla vita della diplomazia, l'Italia

Digitized by Google

perde i servigi attivi di uno dei suoi figli più illustri, che da una parte ci richiama ai tempi difficili, ma gloriosi, della costituzione dell'unità italiana, e dall'altra, per l'altezza dell'ingegno e l'eccezionale vastità della cultura, bastava da solo ad aggiungere prestigio al nome italiano, dovunque egli si trovasse a rappresentarlo.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Fra Grossenhain e Schönfeld, presso Dresda, un cacciatore ha ucciso ultimamente una lepre dal pelo completamente nero, che è stata regalata al Museo zoologico di Dresda.

✣ Il consumo della carne di cavallo a Parigi è in aumento: nel 1902 i Parigini hanno mangiato 30,000 cavalli, mentre nel 1901 non ne avevano mangiati che 17,000.

✣ Secondo le osservazioni fatte alla torre Eiffel, il « record » della velocità del vento in Europa spetta alla Francia: durante l'uragano dell'11-12 settembre 1903 la velocità del vento fu di 42 metri al minuto secondo; il massimo della velocità fu raggiunto il 12 novembre 1894, con 48 metri al secondo. Al capo Reyer, in America, sulle coste del Pacifico, durante una violenta tempesta, il vento raggiunse la velocità di metri 53.60 al secondo.

✣ Uno studioso francese, E. Mausel, ha tenuto ultimamente alla Società francese di biologia una conferenza intorno a certi curiosi esperimenti da lui fatti sui porcellini d'India: egli ha constatato che, coprendo questi animaletti con una specie di vestito appositamente eseguito, essi perdono del loro peso in notevole misura: un porcellino d'India, quando sia vestito, perde in ventiquattro ore da 5 a 20 grammi del suo peso; in quattro giorni, un animale del peso di 700 grammi ne perdette 59.

✣ Il consumo di latte a New York è enorme: ogni giorno ne vengono portati nella città 1,143,000 litri, la maggior parte per ferrovia, in appositi vagoni muniti di apparecchi frigoriferi.

✣ Presso i Lolo, nella Cina occidentale, c'è questa consuetudine: la mattina del giorno delle nozze la fidanzata va ad appollaiarsi sul più alto ramo di un grosso albero, mentre le donne della sua famiglia, più anziane di lei, si siedono sui rami più bassi, armate di bastoni. Quando si presenta il fidanzato per arrampicarsi su per l'albero, le donne anziane lo colpiscono da tutte le parti, e lo spingono e lo pizzicano; e soltanto quando egli, nonostante la loro opposizione, è riuscito ad afferrare la fidanzata, può portarsela via.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Dott. E. GUGLIELMETTI: *La lavoratrice dell'ago in Roma.* — Roma, Tipografia Editrice Romana.

Pochi giorni or sono, a proposito dell'Almanacco-Annuario dell'*Action Populaire*, abbiamo avuto occasione di occuparci delle condizioni delle operaie parigine che attendono alla confezione delle bambole. Ora, ci viene sott'occhio questo interessantissimo studio del dottor Guglielmetti, sulle condizioni delle operaie che attendono in Roma ai lavori di sarta, di modista e di cucitrice in bianco.

Le operaie addette a questa industria costituiscono una buona parte della popolazione operaia femminile di Roma. Nel censimento del 1900 le sole sarte e modiste ascendevano a 10,429; secondo lo stesso censimento, Milano ne contava 16,844: Torino 13,504; Napoli 10,804; Genova 6,493; Bologna 5,141; Firenze 3,948; Palermo 3,333; Venezia 3,329; Livorno 1,845; Catania 1,769; Messina 962. Come si vede, Roma occupa il quarto posto.

Vi sono attualmente in Roma: oltre 30 grandi stabilimenti per mode e confezioni per signora; 205 laboratorî (grandi e piccoli) per confezione di cappelli ed acconciature da testa; 69 laboratorî per biancheria; 56 laboratorî per la fabbrica di busti. Inoltre v'è una schiera numerosa di operaie dell'ago, sparse qua e là nelle rispettive abitazioni, e che lavorano per conto di laboratorî o di negozianti (calzonare, gilettare, ricamatrici e cucitrici in bianco), od anche di particolari.

Tutto questo piccolo mondo il dottor Guglielmetti ha studiato diligentemente, analiticamente, laboratorio per laboratorio, distinguendo tre categorie: 1° operaie dei laboratorî laici; 2° operaie dei laboratorî congregazionisti; 3° operaie a domicilio. Per ciascuna di queste categorie egli esamina le condizioni dell'orario, del salario e del riposo festivo. Non è possibile seguirlo qui in tutti i dati che egli ha raccolto; ci basti dire che in complesso l'orario va dalle 11 alle 12 ore, e anche più: i salari sono spesso meschini, e perfino irrisorî. In generale, le condizioni vanno peggiorando mentre si passa dai laboratorî laici a quelli congregazionisti, e da questi alle lavoratrici a domicilio.

In un laboratorio congregazionista, che occupa oltre un centinaio di operaie, « il massimo del salario non supera lire 1.25 al giorno. Sono poche le fortunate che lo percepiscono; minimo lire 0.60 la settimana; sono molte le operaie tenute a questo misero stipendio; esempio assai eloquente di eccessiva disproporzione tra il salario e l'abilità della operaia; essendo i lavori di questo laboratorio molto stimati. »

Fra le lavoratrici a domicilio, una maestra « gilettara » guadagna intorno alle 20 lire alla settimana sul lavoro di due operaie, le quali ricevono tutte e due insieme per il lavoro di una settimana appena lire 5.10. Le ore di lavoro notturno straordinario sono retribuite in ragione di *cinque* centesimi all'ora. Un'altra maestra « calzonara » guadagna in media dalle venti alle trenta lire settimanali,

Digitized by Google

sul lavoro di due operaie, le quali ricevono tre lire ciascuna alla settimana, lavorando anche la mezza giornata di domenica.

Credo inutile proseguire in questa dolorosa analisi, poichè i casi citati rappresentano in generale la media delle condizioni in cui si trova condannata a lavorare una parte così numerosa e così gentile della popolazione romana. Però, è necessario aggiungere che molti laboratorî non rispondono affatto alle condizioni prescritte dalle leggi, le quali vengono anche violate per ciò che concerne l'orario e la durata del lavoro: quindi non è a stupire se le sartine e le modiste dànno alla clorosi, all'anemia e alla tubercolosi un contributo notevolissimo.

Quali sono i provvedimenti che potrebbero migliorare la condizione di queste operaie? Il dottore Guglielmetti ne enumera parecchi: « L'aumento del salario; l'osservanza rigorosa del riposo festivo settimanale; l'abolizione radicale del lavoro notturno; la istituzione di ristoranti economici in cui le operaie, dopo il lavoro mattutino, trovino a prezzi modicissimi una refezione sana e sostanziosa, e preparata con gusto e nettezza; l'istituzione di palestre di ginnastica ed escursioni in campagna, nelle quali le giovani operaie col moto all'aria libera ed ossigenata possano dare freschezza ed agilità alle membra intorpidite dal lavoro settimanale; l'istituzione di colonie estive in montagna o in riva al mare, per le operaie più deboli e stanche, le quali abbisognino di passare una quindicina di giorni nel riposo assoluto e sotto l'influsso di clima più salubre e ricostituente; le « case-famiglia »; la federazione delle lavoratrici dell'ago in società di patronato e di mutuo soccorso. »

Con ragione egli insiste su quest'ultimo provvedimento; « le operaie debbono unirsi e intendersi fra di loro, se vogliono migliorare le loro condizioni: le lavoratrici dell'ago, lo tengano bene a mente, al pari degli operai e delle operaie di altre classi, possono molto, se unite, mentre da sole saranno sempre assolutamente inermi, e lasciate in balìa dell'egoismo e della prepotenza altrui ».

Questo è consiglio savio, ed è lo stesso che la signora Froment suggeriva alle operaie delle bambole. Non dobbiamo però farci illusioni: l'organizzazione di un numero così grande di operaie richiede un tempo lunghissimo. Oltre a ciò, dobbiamo tenere conto del fatto che in questa industria entra anche la concorrenza dei lavori eseguiti in altre città, e sopratutto nei villaggi, dove le donne eseguiscono lavori di cucito e di ricamo a prezzi molto inferiori a quelli, già bassissimi, che abbiamo notato più su.

Un mezzo di miglioramento mi sembra che scaturisca dalla constatazione di un fatto che avviene in tutti i laboratorî, cioè dello sciupìo delle materie prime. Il Guglielmetti dice che spesso si sentiva dire dalle maestre direttrici: « Se le ragazze avessero di paga il valore di tutto il materiale che sciupano nel lavoro, diventerebbero signore. Se lavorassero con coscienza, si potrebbe aumentare la loro mercede, anche con nostro vantaggio ». Così stando le cose, mi sembra che si potrebbe rointrodurre in questa industria, con vantaggio delle operaie e delle intraprenditrici, alcune usanze che già hanno fatto ottima prova in altre industrie. Si calcoli la media dello sciupìo del materiale che avviene nella confezione di un dato lavoro, per esempio, del 5 per cento o più, a seconda della natura del lavoro, e si assegni come soprasalario all'operaia quel risparmio che essa sarà riuscita a fare al disotto della detta percentuale.

Questa usanza prevale, per esempio, per il consumo della carta e dell'inchiostro in molte tipografie, e so che se ne trovano contenti così gli industriali come gli operai. Se è vero — e non abbiamo ragione di dubitarne — che nei laboratorî femminili si verifica moltissimo sciupìo, abbiamo in questo provvedimento una sorgente di notevoli aggiunte al salario delle operaie, e nel tempo stesso un perfezionamento al loro lavoro.

Ma per questa, come per molte altre industrie, una grande arma per il miglioramento delle condizioni delle operaie sta nelle mani del consumatore. Le signore clienti, che si valgono dell'opera dei laboratorî, dovrebbero ritenere come dovere di coscienza occuparsi da vicino delle condizioni di queste operaie che confezionano i loro vestiti. Questo dovere, invece, purtroppo viene quasi sempre trascurato.

« Venticinque signore al giorno in media penetrano nel mio salotto, diceva una sarta; in capo all'anno sono oltre diecimila. Nessuna si è mai informata del piccolo mondo che vive e freme dietro quella porta (quella del laboratorio); nessuna mi ha mai chiesto il numero delle mie lavoranti, l'orario, il salario, nessuna si è mai informata della loro moralità ».

Non solo non si informano delle condizioni delle operaie, ma bene spesso le signore clienti peggiorano queste condizioni con le loro esigenze, non sempre giustificate. Il dottore Guglielmetti cita un esempio, al quale certamente molti altri se ne potrebbero aggiungere. « Il 21 dicembre una signora si presentò in uno dei nostri laboratorî, ordinando una « toilette » elegantissima per il giorno di Natale. L'antivigilia, la bella « toilette » era già pronta, e fu portata subito alla cliente. Ma in due giorni, quanti cambiamenti possono succedersi nel cervello di una

Digitized by Google

signora alla moda! Costei si accorge che le pieghine di cui è ricca la sottana, più non usano; dà quindi ordine di disfarle tutte, e di sostituirle con crespe flessuose: licenziando le operaie che le hanno portato l'abito, ricorda loro la promessa di consegnarlo per il giorno 25. Nel laboratorio si lavora due notti consecutive, che però non sono sufficienti, tanto che la mattina del 25 l'abito non è ancora terminato. Le ragazze, stanche, sfinite, spediscono una loro ambasciatrice alla elegante signora, pregandola di dare loro un giorno di tregua, almeno il giorno di Natale. Non valsero nè preghiere nè suppliche; la cliente volle vedere il suo capriccio soddisfatto e, lo vide..... ma a costo di lagrime e di maledizioni..... »

Senonchè, non basta non essere ingiustamente esigenti e procurare al tempo stesso di informarsi sulla condizione di queste operaie; bisogna prendere dei provvedimenti, che siano efficaci e duraturi. A questo riguardo, io non saprei indicare provvedimento migliore di quello che fu escogitato molto ingegnosamente dalla Lega dei Consumatori di New York.

Questa Lega, nella quale entrano in grande parte le signore, si è prefisso lo scopo di studiare da vicino le condizioni degli operai e delle operaie, in tutti i laboratorî e negli stabilimenti. Quando essa trova che gli operai e le operaie di un laboratorio lavorano in condizioni discrete, sia per ciò che riguarda i locali, sia per ciò che riguarda il salario e l'orario, la Lega concede ai proprietarii del laboratorio la sua speciale etichetta, con marca depositata, da applicarsi a tutte le merci che escono dai suddetti laboratorî. Tutti i membri della Lega si obbligano a non acquistare merci che non siano provviste di simili etichette; e, naturalmente, fanno appello al pubblico perchè tutti seguano il loro esempio. Ne viene che, nel loro stesso interesse, i proprietari dei laboratorî o stabilimenti cercano di ottenere la suddetta etichetta, la quale assicura loro una clientela numerosa e ricca. A questo scopo, si industriano naturalmente di mettere il loro laboratorio in condizioni tali di igiene e di salario, da meritarsi l'approvazione della benefica Lega.

So che a Roma alcuni Comitati di signore e signorine si adoperano per migliorare in tutti i modi le condizioni delle operaie. Credo che i loro ottimi intendimenti riceverebbero un aumento di pratica efficacia, quando esse introducessero nel nostro paese qualche cosa di simile al sistema adottato dalla Lega di New York.

D'Algrana.

Notizie Bibliografiche

Le foyer domestique, della signora A. Moll-Weiss; Parigi, Hachette. — Questo piccolo corso di economia domestica, d'igiene e di cucina pratica merita di essere raccomandato anzitutto perchè dimostra che le scuole di economia domestica completano utilmente l'educazione delle fanciulle di ogni classe, e in secondo luogo perchè l'autrice, la quale è laureata in scienze, coll'occuparsi di questioni tenute in dispregio da un gran numero di donne che pur hanno ricevuto una buona educazione, ha dato un esempio il quale è ad augurarsi trovi molte imitatrici. La cultura intellettuale non deve impedire ad alcuna donna di attendere alla sua casa, di dirigerla. La signora Moll-Weiss non vuole che le fanciulle imparino a essere soltanto delle buone massaie: essa le esorta a « completare con una educazione pratica e altruista l'educazione teorica personale già ricevuta ». (*Revue des Deux Mondes*).

Quatre années dans les glaces du pôle, di O. Sverdrup; traduz. di Ch. Rabot; Parigi, E. Flammarion. — È la narrazione impressionante del secondo viaggio del *Fram*, la celebre nave che già servì a Nansen e che sotto il comando dello Sverdrup compì una seconda spedizione che, per l'abbondanza e per l'interesse dei documenti scientifici raccolti segna una delle pagine più notevoli nella storia delle esplorazioni polari. Questo bel libro merita di esser letto dalla prima all'ultima linea, e l'interesse della lettura è accresciuto dalle numerose illustrazioni e dalle carte che lo adornano. (*Revue Scientifique*).

Les monopoles d'Etat et leur funestes conséquences économiques, di M. H. Pascaud; Parigi, Pichon. — L'autore riconosce che i monopoli presentemente esercitati dallo Stato devono essere conservati per ragioni d'interesse e di ordine pubblico, ma combatte qualsiasi altro monopolio dello Stato. La discussione che egli fa sulle proposte di nuovi monopoli è sostanziale, chiara e precisa, e il Pascaud espone tutte le obbiezioni che siffatte proposte destano, venendo a questa eccellente conclusione: che lo Stato non deve invadere un dominio il quale appartiene all'iniziativa privata. (*Journal des Economistes*).

L'Espagne littéraire, di B. de Tannenberg; Tolosa, Privat. — Con questo volume l'autore intraprende una serie di studi di critica e di storia letteraria: egli ci presenta quattro scrittori spagnuoli, Manuel Tamayo y Baus, Menendez y Pelayo, Josè Maria de Pereda ed Emilia Pardo Bazan, e ne analizza la personalità e ne espone le qualità, insistendo sopratutto su ciò che può dare un'idea più esatta del carattere spagnuolo e della Spagna reale, così diversa dalla Spagna convenzionale. (*Journal des Débats*).

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **La neutralizzazione della Danimarca.** — Su questo argomento troviamo un importante articolo del prof. F. Martens nella *Revue des Deux Mondes*. Già nel 1889 l'autore ebbe occasione di sollevare, nelle più alte sfere del Governo russo, la questione della neutralizzazione della Danimarca. Il *memorandum* ch'egli presentò allora su tale questione fu onorato della più sincera e più lusinghiera simpatia. Alquanto modificato in seguito ai nuovi eventi, quel *memorandum* forma la base dell'articolo del Martens.

La Danimarca, sia per la sua posizione geografica, sia per la catena di circostanze che hanno reso la sua dinastia legata da affetti famigliari a molte Case regnanti, più delle altre nazioni è in grado di ottenere e

Digitized by Google

serbare la sua neutralità. « Con il suo buon senso, la sua politica, i suoi costumi nazionali basati su di una specie di probità sociale, la piccola nazione di Danimarca è riuscita a conquistare la più profonda simpatia di tutti coloro che la conoscono... Nella stessa Danimarca i migliori patrioti hanno veduto nella questione della neutralizzazione del loro paese un mezzo pratico di salvaguardare la sua integrità e la sua indipendenza. Recentemente, grazie alla Conferenza dell'Aja, la questione è stata esaminata e discussa sotto ogni punto di vista dagli organi autorizzati della pubblica opinione, non solo in Danimarca, ma anche in Svezia e in Norvegia, dove si spera che la neutralizzazione della Danimarca sarebbe inevitabilmente seguita dalla permanente neutralizzazione dei due Stati scandinavi ».

Più innanzi il Martens scrive: « Lo Stato neutralizzato rinuncia a ogni idea di conquista, a ogni ambizione politica... Per esso non esiste la politica internazionale, e la sua missione storica consiste nella propaganda per la pace e per il pacifico progresso. Questa concezione della neutralità perpetua è fondata sulla esperienza, e risponde alle più alte aspirazioni delle nazioni moderne ».

Il prof. Martens, enumerati tutti i vantaggi che la Danimarca trarrebbe dalla sua neutralità permanente, dimostra come questa potrebbe condurre alla neutralizzazione di altri piccoli Stati, i quali, animati da idee di pace e tutti favorevoli all'arbitrato, col tempo diverrebbero una potenza nel mondo. Come disse Léon Bourgeois in un suo discorso tenuto alla Conferenza dell'Aja: « quando si tratta di gettare sulla bilancia le spade delle potenze in conflitto, l'una può essere più pesante e l'altra più leggiera: ma se si tratta di gettarvi delle idee e dei diritti, ogni disuguaglianza cessa, e i diritti delle nazioni più piccole e deboli pesano non meno dei diritti delle più grandi ». Il prof. Martens è convinto che i piccoli Stati neutrali saranno i più ardenti fautori del disarmo e dell'arbitrato.

*** **La religione di Napoleone I.** — Nella *Quarterly Review* I. Holland Rose esamina le credenze religiose di Napoleone I. Questi mai perdette le impressioni ricevute dagl'insegnamenti della madre, e anche quand'era imperatore spesso si faceva il segno della croce, involontariamente, nel ricevere la notizia di qualche grande pericolo o da scongiurare o già scongiurato. A Sant'Elena egli disse: « I principî che succhiammo col latte materno lasciano una influenza incancellabile ».

Ma quelle prime impressioni poco influirono sulla sua condotta: il suo insuperabile egoismo rimase sordo a tutti i sentimenti religiosi. Per molti anni le teorie di Rousseau ebbero un'assoluta preponderanza nel suo spirito. A diciott'anni egli scrisse una fiera filippica contro un pastore protestante di Ginevra, che aveva criticato il « Contratto Sociale » di Rousseau. Ma il suo entusiasmo per Rousseau svanì, e nessun'altra dottrina morale prese il suo posto. In Egitto egli civettò un poco con l'islamismo, ma non ebbe mai simpatia per il protestantesimo. Quando divenne imperatore, fondò il suo dominio sul cattolicismo, giacchè, com'egli diceva, l'appoggio del Pontefice gli dava una buona leva morale per sollevare tutto il mondo.

Montholon nelle sue Memorie riporta una fervente professione di fede cristiana e di sentimenti religiosi pronunciata da Napoleone. Ma nel suo testamento questi non fece alcuna dichiarazione di fede, e soltanto ammonì suo figlio che la religione ha una potenza assai maggiore di quella attribuitale da certi filosofi di mente ristretta, e che essa può rendere grandi servigi all'umanità: mantenendo un buon accordo col Papa si può facilmente influenzare la coscienza di 100 milioni di persone.

Queste ultime parole autentiche di Napoleone non sono tali da persuadere ch'egli nutrisse sinceri sentimenti cristiani. Probabilmente il suo spirito oscillava fra il materialismo e il teismo, con tendenza maggiore verso il secondo, specialmente nell'età matura. Uomo d'azione, della religione egli apprezzava sopratutto l'opportunità politica.

*** **L'industria del vetro in Francia.** — Come scrive Bénoist nella *Revue des Deux Mondes*, le antiche fabbriche francesi di vetri furono impiantate in vicinanza delle foreste per aver pronto il combustibile. Una statistica del 1896 mostra che nel detto anno 40,700 persone erano impiegate in quella industria, e che vi erano diciotto fabbriche con più di 500 operai per ciascuna. Nonostante il fatto che ora più del legname viene usato come combustibile il carbone, l'industria vetraria si è mantenuta negli antichi paraggi a causa dell'abilità ereditaria che mostrano in quei luoghi le famiglie degli operai. Se molti fanciulli vengono adoperati al lavoro delle vetrerie, ciò è colpa sopratutto dei genitori e parenti che di quei fanciulli accusano un'età maggiore del vero. Le cifre statistiche smentiscono l'affermazione di alcuni scrittori, che quella industria sia igienica, poichè coloro che vi lavorano generalmente non raggiungono l'età raggiunta in media dagli abitanti della Francia.

I salari, però, sono alti: gli operai più abili guadagnano poco meno di sette franchi al giorno, e i capi dei reparti circa dieci franchi. I salari erano assai minori qualche decina d'anni fa. Ma l'industria in complesso, con il lavoro fatto non meno a mano che a macchina, ha conservato in gran parte il suo carattere primitivo.

*** **Perchè leggiamo romanzi.** — Scrive C. W. Saleeby nell'*Academy and Literature* di Londra:

« Il fatto che di romanzi ne vengono scritti senza fine, e l'altro fatto che quasi tutti più o meno ne leggiamo, sono dovuti a una semplice ma indiscutibile ragione psicologica: all'amore delle personalità, amore che si riscontra in tutti i paesi e in tutti gli uomini. Per motivi che non è difficile immaginare, è naturale che noi preferiamo parlare delle persone piuttosto che delle cose, e così anche di leggerne. Senza dubbio, per studiare veramente bene l'umanità bisogna studiare l'uomo. Più dell'universo che lo ha prodotto, l'uomo è il fine ultimo di ogni studio alto e nobile. Perciò anche colui il quale creda con Spencer che per bene giudicare l'intelletto di una persona conviene osservare quale proporzione di generalità e quale di personalità contenga la sua conversazione, può tuttavia concedere che l'interesse universalmente sentito per le personalità non è cosa da esser derisa, o vinta in un giorno.

« In realtà non è possibile concepire una società che esista senza quell'amore delle personalità. Quest'amore, infatti, inevitabilmente, accompagna quella simpatia e comunione d'interessi senza le quali le società sono impossibili ».

*** **I guadagni di Sara Bernhardt.** — La *Revue Hebdomadaire* (n. 8) pubblica l'interessante statistica che qui sotto riproduciamo e in cui sono registrati i guadagni fatti da Sara Bernhardt dal 1867 al 1892:

1867-1872. — All' « Odéon », 200 franchi al mese, ossia in cinque anni 16,000 franchi.

1873-1880. — Alla « Comédie Française », 200,000 franchi.

1880. — Giro artistico in Francia, sotto la direzione di Duquesnel, 160,000 franchi.

1880-1881. — Giro in Europa con *Hernani* e *Frou-frou*, 250,000 franchi.

1881-1882. — Al « Vaudeville », recitato *Fédora* per più di duecento volte di seguito, 200,000 franchi.

1882. — Primo giro in America, sei mesi, sotto la direzione di Jarrett, 600,000 franchi.

1883. — Al teatro della « Porte-Saint-Martin », come direttrice e come attrice, 450,000 franchi.

Digitized by Google

1883. — Giro in Francia con *Macbeth*, 90,000 franchi.
1883-1884. — Alla « Porte-Saint-Martin », direttore Duquesnel, rappresentazioni di *Théodora*, 400,000 franchi, più una percentuale sugli incassi.
1884-1885. — Secondo giro in America, sotto la direzione di Grau, 900,000 franchi.
1886. — Alla « Porte-Saint-Martin », rappresentazioni di *Tosca*, 250,000 franchi.
1887-1889. — Giro in Europa, 350,000 franchi.
1889. — Alle « Variétés », rappresentazioni della *Dame aux Camélias*, 250,000 franchi.
1889-1890. — Alla « Porte-Saint-Martin » rappresentazioni di *Cléopâtre*, 400,000 franchi.
1890-1892. — Terzo giro in America, e in Australia, 2 milioni di franchi.

Tirando le somme, vediamo che nei primi venticinque anni della sua carriera l'insigne attrice guadagnò 6 milioni e mezzo di franchi.

*** **Nansen e lo sport**. — In una corrispondenza da Stoccolma al *Journal de Genève* (n. 22), è riferita una conversazione avuta da un giornalista con Nansen intorno allo sport. Il celebre esploratore è contrario agli sport nella forma in cui oggi vengono esercitati da gran parte di coloro che li coltivano.

« I giovani – egli disse – non aspirano che a vincere nelle corse e nei *matches* e a battere dei *records*. Le lodi esagerate che essi ottengono lusingano in tal modo la loro vanità. Ma in realtà che cosa ci guadagnano? Essi dànno al loro corpo uno sviluppo tutt'altro che armonico, sono accessibili più degli altri alle malattie e specialmente alla tubercolosi, e inoltre perdono ogni interesse per la vita pratica, diventano dei cattivi uomini d'affari, degl'impiegati inetti, i cui pensieri sono tutti rivolti alle prossime corse.

« La gioventù — seguitò Nansen — dovrebbe andare nei campi e nei boschi e studiare la natura. La solitudine forma il carattere La vita moderna è troppo superficiale: si passa da un oggetto all'altro, si vuol conoscere tutto, aver letto tutti i giornali e tutti i libri, assistito a tutte le rappresentazioni e a tutte le conferenze Lo sviluppo industriale è avvenuto più rapidamente dello sviluppo dell'uomo. Per questo la letteratura moderna è così pessimista e manca del centro di gravità.

« Dite ai giovani — concluse Nansen — di fare degli esercizi fisici e non dello sport, e di andare, come i profeti, a cercare la solitudine nei deserti ».

*** **Una lettera di Costantino Nigra.** — La *Sentinella del Canavese* aveva iniziato una sottoscrizione per offrire a Costantino Nigra, testè collocato a riposo dopo cinquant'anni di carriera diplomatica, una pergamena. Ora il Nigra scrive a quel periodico un'arguta lettera che il *Caffaro* (n. 24) riproduce per intero e con la quale egli prega i suoi compaesani di rinunziare a ogni dimostrazione. La *Sentinella* avendo citato modestamente come esempio il fatto di quella contadina di Leri che una volta si recò a offrire a Cavour due galline, il Nigra così scrive:

« Io fui testimonio dell'ilarità con cui il Conte di Cavour accettò le galline, offertegli dalla buona donna di Leri, un mattino di primavera dell'anno 1857.

« Nella stanza che gli serviva di libreria, ed in cui io stavo mettendo al corrente la sua corrispondenza del giorno, vidi entrare il grande ministro, in veste da camera, con in mano, come il Renzo dei *Promessi Sposi*, le due galline viventi ed attaccate per le zampe.

« — Ecco, — mi disse — mi hanno preso per un Azzeccagarbugli, ma la causa che io difendo è quella dell'Italia.

« E brandiva dinanzi a me le due galline con quel sorriso, nel quale i suoi concittadini solevano leggere gli auspicii delle sorti italiane.

« Ma quelle erano dimostrazioni individuali, e poi Cavour era Cavour, ed io non sono che il suo modesto antico segretario.

« Se la *Sentinella* vuol farmi piacere, rinunci alla proposta sottoscrizione, e se ostinatamente ci tiene, consegni la somma delle oblazioni ad un Istituto di beneficenza locale. Io vi aggiungerò una mia oblazione di lire 100, che manderò alla *Sentinella*, e così la dimostrazione servirà a qualche cosa di utile. Riserviamo le pergamene ai premiati delle Esposizioni ».

*** **Edoardo Zeller.** — Nel *Giornale d'Italia* (n. 23) Alessandro Chiappelli dedica un reverente articolo a Edoardo Zeller, l'illustre pensatore tedesco che, ritiratosi a Stuttgart dal glorioso insegnamento di Berlino, ha festeggiato testè il suo novantesimo genetliaco, poco dopo aver riveduta e conformata alle più recenti ricerche la quinta edizione dell'ultimo volume di quell'opera monumentale che è la « Filosofia dei Greci ».

Il Chiappelli espone « le tre linee direttive e coordinate » della vasta opera dello Zeller, opera schiettamente tedesca, in quanto deriva da un largo movimento d'indagini filologiche e storiche, e di critica religiosa, e che per il suo spirito, come per la forma, si ricongiunge al grande periodo classico della letteratura tedesca, al periodo del Wieland, dello Schiller e del Goethe. Queste tre linee sono la filologia classica, la teologia storica e la filosofia critica.

Dalla cultura filologica trasse lo Zeller gli elementi per il classico e grandioso lavoro sulla storia della filosofia greca, l'opera più compiuta intorno a quella grande epopea concettuale, ch'egli indagò con una sovrana padronanza dei documenti e con una lucida potenzialità di ricostruzione, e ch'egli proiettò mirabilmente sul largo fondo della vita sociale, della letteratura e della religione greca, in ciascuna delle grandi epoche storiche.

Prima ancora di esser filosofo, lo Zeller era stato teologo, e oggi è il solo superstite dell'antica scuola di Tubinga; la sua opera massima in questo campo è il « Commentario agli Atti degli Apostoli » pubblicato nel 1854.

Quanto al vitale impulso ch'egli diede al pensiero filosofico originale e moderno, basterà ricordare che già nel 1862, prima ancora che fosse pubblicata la grande « Storia del materialismo » del Lange, lo Zeller, in una prolusione tenuta all'Università di Heidelberg, richiamava gl'incerti spiriti tedeschi ai principî della filosofia critica, oltre il grande periodo idealistico, verso Kant, convinto che dalla palude del materialismo e del positivismo non si potesse districarsi senza istituire una nuova critica del conoscimento, delle sue forme, dei suoi limiti.

Allo Zeller spetta il merito primo e grande di aver fatto sentire alla Germania, e per essa a tutto il mondo civile, la necessità di una nuova o rinnovata critica dello spirito. « L'ultimo trentennio del secolo dileguato e l'alba del nuovo indicano un conato, indeterminato ancora ma multiforme e vigoroso, verso una visione ideale del mondo e della vita, che senza quella critica preliminare non sarebbe stata possibile. Ma sopratutto da essa, come l'Helmholtz medesimo scrisse, non può prescindere mai impunemente il movimento scientifico; a cui incombe di tanto in tanto l'obbligo di questa sosta e di questa revisione critica dei suoi strumenti ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 7 febbraio 1904 Vol. XXIV. — N. 9

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

BISMARCK STUDENTE A GOTTINGA (1)

La città di Gottinga, che sorge in ridente posizione sulle rive della Leine, affluente del Weser, nella bella valle limitata dalle ultime ondulazioni della catena del monte Harz, è una città abbastanza antica, la cui fondazione risale al x secolo e che ha sempre avuto e conserva tuttora un carattere speciale: essa non esiste se non per gli studenti e in grazia degli studenti. Enrico Heine diceva che Gottinga è notevole « per le sue salsiccie e per la sua Università » e divideva i suoi abitanti in quattro categorie: « studenti, professori, filistei e animali », aggiungendo che soltanto le prime due erano degne di considerazione.

L' Università di Gottinga fu fondata nel 1734 da Giorgio II, elettore dell' Hannover e re d' Inghilterra, il quale le impose il proprio nome, Georgia Augusta, e insieme col suo ministro, il barone Münchhausen, ne compilò lo statuto. Appena l'Università fu fondata, accorsero gli studenti da ogni parte; l'istituto fu provveduto di valenti professori, e svolse una benefica e feconda attività la quale continuò per tutto il secolo XVIII.

Verso la fine di quel secolo cominciarono a esercitare una profonda influenza a Gottinga, e specialmente sulle associazioni di studenti, le idee nuove che si diffondevano dalla Francia. Queste associazioni di studenti erano di due specie: le *Landsmannschaften* e gli *Orden:* le prime erano delle semplici riunioni di conterranei che si occupavano di letteratura e pensavano a divertirsi; gli *Orden* si occupavano piuttosto di politica e di argomenti sociali, e durante la Rivoluzione diventarono delle società segrete le quali lottarono contro il Governo e si ramificarono nelle città vicine.

(1) Da un articolo di P. MATTER, *Annales des Sciences Politiques*, 15 gennaio.

Queste società sparirono verso il 1804, ma più tardi, dopo le guerre di liberazione, alla fine delle quali l'Università di Gottinga si rialzò dall'abbattimento in cui era caduta, anche le società degli studenti tornarono a fiorire: e di nuovo si ebbero due specie d'associazione: i *Korps*, che sostituirono le antiche *Landsmannschaften*, e le *Burschenschaften*, formate dagli studenti patriottici che miravano alla unificazione della Germania.

Senonchè verso il 1820 il Governo, il quale vedeva in queste ultime associazioni di studenti dei centri rivoluzionari, prese contro di esse delle severe misure, e nello stesso tempo fu anche limitata l'autonomia di cui fino allora aveva goduto l'Università, e alle associazioni di studenti fu imposto l'obbligo di non esser composte di più di trenta persone ciascuna e di domandare, per esistere, il permesso alle autorità di semestre in semestre.

Tutte queste misure non bastarono a soffocare lo spirito liberale che era entrato nell' Università di Gottinga, e nel 1837 il Governo pensò di ricorrere a un mezzo più radicale, ed esiliò sette fra i più illustri professori di quell'istituto, i cosidetti *Sieben Göttinger*, Dahlmann, i fratelli Grimm, Gervinus, Albrecht, Ewald, e W. Weber. Fu questo un colpo così grave per l'Università, che nel 1848 il numero dei suoi studenti, che prima sommavano a più di 1500, si ridusse a soli 582.

Istituita l' unità della Germania, l' Università di Gottinga riebbe la sua autonomia, fu concessa nuovamente ai professori libertà di parola, e gli studenti tornarono ad affluirvi e il loro numero crebbe continuamente, tanto che ora supera la cifra di 1200.

Bismarck a Gottinga

Fra i matricolini che arrivarono a Gottinga nella primavera del 1832, vi era un giovane di diciassette anni, aitante, slanciato, dallo sguardo fiero e leale,

Digitized by Google

dalla fronte alta e dalla capigliatura abbondante, Ottone von Bismarck-Schönhausen.

Il giovane aveva compiuti gli studi secondari a Berlino e diceva egli stesso di essere « un prodotto normale dell'insegnamento ufficiale »; già allora, però, egli aveva un carattere troppo personale per modellarsi su di uno stampo comune con molti altri, e già allora mirava all'originalità, così in politica come in religione. Nel salotto di sua madre, che era frequentato da parecchi uomini di spirito indipendente, egli aveva udito criticare il Governo reale, e aveva anche udito fare gli elogi delle teorie di Spinoza; ascoltando quei discorsi, egli era diventato panteista e repubblicano.

Il giovane Ottone avrebbe voluto dedicarsi alla carriera militare, ma sua madre preferì di avviarlo alla diplomazia; così pure essa non lo secondò nel desiderio di andare all'Università di Heidelberg: essa preferì di mandarlo in una città più tranquilla, e scelse Gottinga tanto più volentieri in quanto che essa provava una viva simpatia per le idee liberali dalle quali erano allora animati molti fra i professori di quell'istituto.

Bismarck fu immatricolato studente di scienze giuridiche e politiche il 10 maggio 1832 con solenne cerimonia, come allora si usava; e dopo essere stato ricevuto da una commissione presieduta da un membro del Senato accademico, firmò un atto con cui si impegnava a obbedire alle leggi universitarie, a non far parte di associazioni studentesche non autorizzate, a non bere birra, a non battersi in duello, ecc.; si recò poi dal rettore dell'Università che tornò a raccomandargli di osservare le leggi accademiche, e così fu proclamato *juvenis honestissimus* e cominciò a frequentare le lezioni della Facoltà giuridica che, a dire il vero, si trovava allora in decadenza, giacchè aveva bensì parecchi professori di fama, ma quasi tutti vecchi.

Il giovane prese alloggio nella Rothe Strasse, nel centro della città, ma più tardi si stabilì in un sobborgo, in una casetta del secolo XVIII che ancor oggi si conserva. Egli era arrivato a Gottinga pieno di eccellenti intenzioni, e durante il primo semestre studiò assiduamente; ma poi si legò in amicizia con tre giovani americani, uno dei quali, J. L. Motley, diventò più tardi valente storico, diplomatico e romanziere; e in compagnia di quei giovani di carattere avventuroso e ardito, Bismarck diventò uno studente quale lo dipinge il Motley « vestito d'una cappa rossa o d'un mantello di velluto turchino, con gli stivali muniti di speroni, benchè incapace di montare a cavallo, con l'indice della destra ornato d'un grosso anello con sigillo, una lunga pipa in bocca, un portafogli sotto il braccio, sulla testa un berrettino coi colori della sua associazione, il bastone in mano, e uno o due bulldog ai tacchi. »

Il regolamento universitario lasciava agli studenti piena libertà: essi non avevano altro obbligo che quello di farsi inscrivere ai corsi, non quello di frequentarli, e per tutta la durata degli studi non dovevano subire nessun esame. Accadeva così che gli studenti i quali avevano voglia di divertirsi non si recavano mai all'Università, e questo faceva appunto il giovane Bismarck; mentre i pochi diligenti passavano la vita nelle aule universitarie e nella biblioteca. Fra questi ultimi vi era un giovane figlio di contadini della Vestfalia, che di quando in quando incontrava per le vie di Gottinga il giovane Bismarck: trentacinque anni dopo, quei due uomini si trovarono di nuovo, al Parlamento prussiano, Bismarck come cancelliere, Windthorst come capo dell'opposizione.

Bismarck aveva cominciato a far parlare di sè nel luglio del 1832, quando, chiamato davanti al giudice accademico per giustificarsi di una lieve imputazione, vi si era recato con tanto di cappello a cilindro, con una veste da camera multicolore, calzando un paio di stivaloni, con una lunga pipa in mano e accompagnato da un grosso alano.

Quel costume bizzarro gli attirò addosso non pochi motteggi da parte degli studenti, ed egli ebbe una disputa con quattro giovani appartenenti alla società *Hannovera* che lo sfidarono a duello; ma poi tutto finì con una buona bevuta di birra, e il giovane Bismarck fu ammesso come socio dell'*Hannovera*, una corporazione che non si occupava punto di politica e i cui membri non pensavano ad altro che a bere, a fumare e a divertirsi. Così egli si perfezionò ancor più in quella non intellettuale vita di studente la quale non comportava che tre specie di emozioni: i duelli, le scommesse e i processi davanti ai giudici universitari.

I duelli.

« Questi duelli fra gli studenti sono una cosa molto sciocca » — scriveva il Motley; e il suo giudizio è confermato dalla storia. I duelli erano proibiti dagli statuti accademici, ma gli studenti non si curavano di questa proibizione e per il più piccolo pretesto impugnavano le sciabole. Quei duelli, del resto, erano raramente pericolosi: come avviene ancor oggi nella maggior parte delle Università tedesche, gli studenti si battevano coperti quasi tutti da una specie di armatura di cuoio imbottito, con gli occhi difesi da appositi occhiali, non avendo altro di scoperto da offrire come bersaglio al nemico fuorchè il volto.

Al tempo di Bismarck questi duelli erano frequentissimi; Bismarck, però, fu, da questo punto di vi-

Digitized by Google

sta, uno dei più calmi, e in tre semestri non ebbe che ventotto duelli. In tutti questi scontri si può dire che egli fu molto fortunato, giacchè non fu ferito che una volta sola dal Biedenweg, e il colpo che egli riportò al mento fu un colpo sleale; tanto vero che, trentaquattro anni dopo, al Parlamento, il cancelliere dell'Impero rimproverava ancora al deputato Biedenweg quel colpo da traditore, definendolo un vero « colpo da maiale » *Sauhieb*.

L'*Hannovera* decise che quel colpo non contava, e Bismarck ebbe il soprannome di « Achille invulnerabile ».

Scommesse e processi.

Un'altra distrazione, dopo quella dei duelli, erano le scommesse; e se ne facevano di tutte le specie, non escluse quelle assurde, anzi pazze addirittura, come quella che Bismarck stesso più tardi ricordava, di un suo amico il quale aveva scommesso di saltare col suo cavallo oltre la ruota d'un mulino: cavallo e cavaliere si ruppero l'osso del collo.

C'erano, però, anche delle scommesse intelligenti, come quella di Bismarck stesso sui destini della Germania. « Scommisi — raccontava Bismarck durante la guerra franco-prussiana — con un Americano, Coffin, che fra venti anni la Germania sarebbe unita.... Fin d'allora io avevo il pensiero e la speranza dell'unità tedesca, quantunque in quel momento fossi nemico di coloro che la volevano ».

Le bravate e le birichinate degli studenti davano occasione a frequenti processi che venivano discussi davanti al giudice universitario. Bismarck, il quale era diventato uno dei capi dell'*Hannovera*, in seguito a un'interminabile lite fra varie associazioni studentesche, la quale provocò una quantità di duelli, fu processato insieme con molti altri e punito con quattro giorni di prigione, nonchè con la minaccia d' espulsione, *consilium abeundi*, qualora avesse preso parte a un'associazione che non fosse stata autorizzata.

Un'altra volta Bismarck fu condannato a dieci giorni di prigione per aver fatto da padrino in un duello alla pistola: egli scontò questa condanna nella prigione universitaria, e nel Museo municipale di Gottinga si mostra ancora una vecchia porticina sulla quale si vede intagliata l'iscrizione: *V. Bismarck Han.* (Hannovera) *XI D. 1832*, che si dice sia stata tracciata da Bismarck, ma della cui autenticità si ha ragione di dubitare.

Oltre a queste condanne alla prigione, Bismarck ne dovette subire parecchie altre, fra le quali una multa di alcuni talleri per aver fumato per istrada. Egli aveva acquistato una tale fama di studente scapestrato e spadaccino, che se ne parlava anche in altre Università, e una volta che era stato invitato a una festa dai suoi camerati di Jena, il Senato accademico di quella Università si affrettò a mandarlo via, considerandolo come un individuo pericoloso.

Bismarck mette giudizio.

Senonchè quella vita spensierata e vuota non poteva durare a lungo: Bismarck doveva pensare a dare gli esami per entrare nella diplomazia, e dopo tre semestri decise di sua spontanea volontà di partire da Gottinga per riguadagnare il tempo perduto e per cambiar vita.

Egli partì da Gottinga alla metà di settembre del 1833: nel certificato che gli fu rilasciato, non senza difficoltà, dal rettore dell'Università, sono registrate fra altro le sue numerose condanne, e quando egli si presentò all'Università di Berlino, dovette quasi subito entrare nella prigione per scontare sei giorni di cui era rimasto debitore verso l'autorità giudiziaria accademica.

I frutti del soggiorno a Gottinga.

I tre semestri di vita scapestrata che Bismarck passò a Gottinga non furono, però, impiegati da lui unicamente a bere, a battersi in duello e a divertirsi: egli visse durante quel tempo in un'atmosfera che esercitò sopra di lui una certa influenza; e se poco studiò il giure, si occupò abbastanza di letteratura e lesse Goethe, Schiller, Uhland e Chamisso, e imparò anche a conoscere e ad ammirare il sommo Shakespeare.

Inoltre i suoi amici americani gli parlarono di usi e costumi nuovi, e gli aprirono la vista su d'un mondo che fino allora era rimasto chiuso per lui. Durante quel tempo egli fece anche non poche escursioni e dei viaggi, arrivando probabilmente fin nella Svizzera, e frequentò persone appartenenti a varie classi sociali e di varie opinioni.

Il suo soggiorno a Gottinga modificò anche le sue idee politiche: appena arrivato, gli amici americani, coi quali entrò in relazione e coi quali festeggiò, il 4 luglio 1832, l'anniversario della dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti, lo confermarono nelle idee liberali che egli aveva recate seco, dal salotto di sua madre; ma nell'aristocratica *Hannovera*, in compagnia di altri figli di gentiluomini, le sue idee subirono una mutazione, e oltre a imbeversi di devozione verso la famiglia degli Hohenzollern, egli prese in orrore tutte le tendenze nuove dei liberali tedeschi. Partendo da Gottinga, egli non portava seco un grande bagaglio di cognizioni giuridiche, ma portava un notevole corredo di audacia nello sfidare la vita e di idee autoritarie prussiane. La vita che egli condusse a Berlino e nella campagna di Pomerania rafforzò questi tratti del suo carattere e queste sue idee politiche.

Digitized by Google

IL MECCANISMO DELLA VITA MODERNA

I GRANDI ALBERGHI (1)

Nella prima parte di questo studio, che abbiamo riassunto nel fascicolo precedente, si è parlato dei grandi alberghi di Parigi, della loro organizzazione, del costo e degli utili, delle frodi e delle truffe di cui non di rado gli albergatori sono vittime. Esaminiamo ora alcuni altri, non meno interessanti, aspetti di questa notevole industria.

Il personale e le mance.

In generale, il personale degli alberghi è di una probità rimarchevole. Nell'antichità il mondo degli albergatori era abbastanza sospetto, tanto è vero che gli Ebrei avevano una stessa parola per indicare « albergatrice » e « cortigiana ». Così pure i racconti dei viaggiatori ci fanno pensare che anche nel medio evo la professione dell'albergatore non fosse molto stimata. Oggi questa riputazione leggendaria è sparita, e questa professione, non meno rispettabile di qualsiasi altra, è abbastanza lucrativa per le persone che negli alberghi sono impiegate.

Nei buoni alberghi le cameriere ricevono un salario di 35 franchi al mese, e aggiungendo a questo salario le mance, arrivano a 150 franchi; i camerieri, spesso tedeschi o svizzeri, guadagnano in media 75 franchi di salario ai quali si aggiungono altri 175 franchi di mance.

Molti combattono quest'uso delle mance, e nella tariffa degli alberghi, nel prezzo che si fa pagare per una camera, è compreso nominalmente anche il servizio. Tuttavia l'uso delle mance persiste negli alberghi, come nei caffè e nei ristoranti grandi e piccoli. Alcuni stabilimenti hanno cercato di abolirlo; ma la maggior opposizione contro questa riforma è partita dal pubblico. Per esempio, quando alle cameriere dei *Bouillons Duval* fu proibito d'accettare, sotto pena di licenziamento, i quindici centesimi che vengono loro dati in media da ogni consumatore, i clienti continuarono a dare la mancia, nascondendo i tre soldi nelle croste del pane, o tra le bucce delle frutta, o sotto ai piatti. I proprietari dei ristoranti capirono che era inutile insistere, e ridussero in proporzione i salari, oppure incassarono essi stessi le mance che il personale riceveva. Come è noto, in alcuni caffè molto frequentati il padrone non solo non paga i camerieri, ma riceve da essi una quota corrispondente al 6, all'8 o al 10 per cento sul prezzo delle consumazioni servite; e tuttavia un cameriere può guadagnare sino a dieci franchi al giorno.

(1) Da un articolo del Visconte GEORGES D'AVENEL, *Revue des Deux Mondes*, 15 gennaio.

La cucina e la cantina.

La cucina d'un grande albergo è un'organizzazione a parte, sotto la sorveglianza dello *chef* che in passato si chiamava *écuyer de cuisine*. Questo direttore dispone all'*Elysée Palace* di 43 persone ripartite in sette « brigate », ciascuna sotto gli ordini immediati di uno « *chef de partie* » che riceve da 300 a 350 franchi al mese.

Un servizio annesso a quello della cucina è il servizio del caffè, il quale comprende anche il the che dà un grande utile; tanto è vero che 20 centesimi di foglia di the procurano un incasso di franchi 1.50. Vi sono poi i liquori che fruttano anche essi un notevolissimo guadagno.

I proprietari dei ristoranti guadagnano in generale meno di quanto guadagnano i proprietari dei caffè. A Parigi quelli che fanno i più grandi incassi sono i ristoratori dei *Champs Elysées* e del *Bois de Boulogne;* ma questi guadagni sono limitati a pochi giorni dell'anno, e variano col variare delle condizioni atmosferiche. Così pure sono aleatorie le così dette imprese *saisonnières*, ossia quegli alberghi che rimangono aperti soltanto per alcuni mesi dell'anno: per esempio, il *Palace Hotel* di Montecarlo, che è aperto dal 1° dicembre al 1° maggio, durante tre mesi su cinque lavora in perdita; quello di Trouville, la celebre stazione balneare che rimane aperta soltanto due mesi, deve guadagnare in 15 giorni tanto da colmare la perdita fatta durante il resto della stagione, pur riuscendo a distribuire ai suoi azionisti un dividendo del 4 per cento.

La cantina rende in tutti gli alberghi più della cucina, ma richiede cure incessanti e l'immobilizzazione di un rilevante capitale, che nei grandi alberghi arriva fino a 400,000 franchi. In questi alberghi la cantina si trova al secondo piano sotterra, riparata dalle variazioni atmosferiche, e le piramidi delle bottiglie riposano sopra un letto di ghiaia finissima o di sabbia che durante l'estate viene innaffiata ogni giorno.

Cucina e cantina sono, del resto, una fonte di lauti guadagni per coloro che sanno organizzare il servizio in modo da richiamare la gente. Si è calcolato che meno del 50 per cento dei viaggiatori mangiano negli alberghi nei quali alloggiano, giacchè in molti di questi stabilimenti la cucina lascia a desiderare; altri alberghi richiamano i viaggiatori, anche quelli alloggiati altrove, con la bontà della loro cucina e con l'inappuntabilità del servizio. Per esempio, l'*Hôtel Ritz* ha ogni anno una cifra di affari eguale al *Palais d'Orsay*, quantunque questo abbia 400 camere e il Ritz soltanto 130; ma nel totale della cifra d'affari, che è di 2.5 milioni, il ristorante è rappresentato da 1 milione e mezzo.

Digitized by Google

Ritz.

Questo Ritz non è un albergatore comune: egli è, si può dire, il tipo dell'albergatore perfetto, l'albergatore mondiale, il genio dell'industria moderna degli alberghi: gli stabilimenti di questo genere da lui fondati in varie città hanno esercitato un'influenza perfino sulle abitudini e sui costumi dei rispettivi luoghi; così a Londra, come a Parigi, come a Roma.

I direttori dei grandi alberghi di oggidì, i quali fanno lauti guadagni e alcuni dei quali sono arrivati alla ricchezza, acquistando o assumendo per proprio conto l'esercizio degli alberghi nei quali prima erano semplici impiegati, hanno avuto quasi tutti principî molto modesti: tale, per esempio, quel Luigi al quale la società dei vagoni-letto ha affidato la direzione dei suoi alberghi al Cairo e che, insieme con Tommaso Cook, con Lord Cromer, rappresentante di Sua Maestà Britannica, e col Kedive, è il personaggio più importante dell'Egitto. Altro esempio Machault, il direttore dell'*Hôtel Terminus*, del *Palais d'Orsay* e dei cinque grandi caffè e ristoranti annessi a questi grandi stabilimenti. Quest'uomo che ha alla sua dipendenza 1500 persone, entrò come fattorino, a tredici anni, nel 1856 nell'*Hôtel du Louvre*. E così pure ha avuto modesti principî il direttore del celebre albergo *Waldorf-Astoria* di New York, il più grande albergo del mondo, del quale parleremo fra poco.

Senonchè la personalità più originale nel mondo degli albergatori è, come si è detto, Ritz, il quale può ben dirsi un innovatore. Nato nella Svizzera, a quindici anni era a Parigi come cameriere in un piccolo albergo; di là passò al ristorante *Voisin* dove rimase fino al 1873, e in quest'anno andò come *maître d'hôtel* a Vienna, in un ristorante francese che fu aperto a quella Esposizione. Di là passò come direttore del ristorante al *Grand Hôtel* di Nizza, e seguitando così la sua carriera, che non è il caso di riferire qui in tutti i particolari, lo troviamo successivamente a Parigi, a San Remo, a Trouville, a Lucerna, ecc.

Il principio seguìto da Ritz negli alberghi da lui diretti o da lui fondati è quello di mettere a disposizione dei viaggiatori degli alloggi non banali, mobiliati non tanto con gran lusso quanto piuttosto con ricercatezza e che nei particolari del loro impianto riproducano la tranquilla eleganza di una vera e propria abitazione, di un *home* signorile. A Parigi, per arrivare più sicuramente allo scopo di avere lo stabilimento più pulito del mondo, egli scelse, così per i tappeti come per i mobili, le tinte più chiare, e nel suo albergo predomina il color bianco.

Egli perfezionò un po' alla volta il suo sistema negli alberghi successivamente fondati a Baden-Baden, a Cannes, al *Grand Hôtel* di Montecarlo, e realizzò il suo ideale a Londra nel celebre albergo *Savoy*, dove seppe organizzare la vita in modo che le signore della migliore società inglese, scostandosi dalla etichetta tradizionale fino allora religiosamente osservata, non sdegnarono di recarsi al ristorante di quell'albergo a desinare. Così pure a Roma il *Grand Hôtel* da lui fondato è diventato il convegno di una società cosmopolita della migliore specie ed è rinomato per i suoi balli, per i suoi *cotillons*, per le sue feste alle quali intervengono non solo i ricchi forestieri, ma anche non pochi membri dell'aristocrazia romana.

Da profondo conoscitore della sua industria, Ritz annette una grande importanza alla cucina, e in questo ha come collaboratore un vero artista, il celebre Escoffier, il quale, seguendolo fedelmente, ha organizzato il servizio della cucina in tutti gli alberghi da lui fondati, così al *Savoy* di Londra, come al *Grand Hôtel* di Roma, come all'*Hôtel Ritz* di Parigi. Presentemente Escoffier si trova a Londra, al *Carlton Hotel*, dove vengono serviti circa 1000 pasti al giorno; e già sta preparando l'organizzazione del servizio di cucina nel nuovo *Ritz Hotel* di Londra che si sta costruendo. Escoffier è senza dubbio uno dei più alti personaggi nell'industria degli alberghi; egli ha uno stipendio pari a quello di un ministro, e un posto molto più sicuro.

Il più grande albergo del mondo.

L'albergo *Waldorf-Astoria* di New York occupa un immenso edificio la cui facciata misura 117 metri di lunghezza e 83 metri di altezza, dal pianterreno fino ai giardini pensili che si trovano sul tetto; in tutto sedici piani, più due piani sotterranei che arrivano alla profondità di 11 metri. Quest'albergo ha 1500 camere, 40 sale, e il servizio viene fatto da 1470 persone, assistite da una forza meccanica di 3200 cavalli a vapore. La spesa d'impianto è stata di 75 milioni di franchi, e la spesa di esercizio è di 25,000 franchi al giorno; è da notarsi, però, che gl'incassi arrivano fino a 100,000 franchi al giorno.

I prezzi all'*Hotel Waldorf-Astoria* corrispondono alla grandiosità dello stabilimento: una camera si paga 20 franchi al giorno, la lavatura e stiratura d'una camicia franchi 1.25; un pranzo costa in media 12 franchi, non compreso il vino. In generale si può dire che un viaggiatore il quale alloggi a quest'albergo non può vivere spendendo meno di 50 franchi al giorno. Del resto, le camere dell'albergo *Waldorf-Astoria*, confrontate con quelle

Digitized by Google

degli alberghi del vecchio continente, si può dire che costano meno, giacchè coloro che vi alloggiano sono trattati molto meglio: le dimensioni medie di una camera sono di 7 metri per 5, e all'illuminazione provvedono ben 10 lampade elettriche; il letto larghissimo basta per due persone, la biancheria è finissima, e gli asciugamani, che in ciascun gabinetto da *toilette* annesso alla camera sono in numero di 12, vengono cambiati appena siano stati toccati dalla mano del viaggiatore.

La particolarità più caratteristica di questo albergo gigantesco è la semplificazione del servizio ottenuta per mezzo delle macchine. Chi scende nel primo e nel secondo sotterraneo, *basement* e *subbasement*, può farsi un'idea delle varie applicazioni che la meccanica ha avuto in questo stabilimento. Per esempio, fra le varie operazioni che vengono eseguite a macchina, automaticamente, noteremo lo scaricamento del carbone, la sua distribuzione nei fornelli delle caldaie, l'allontanamento delle ceneri, ecc.; sempre automaticamente, il vapore prodotto dalle caldaie, nell'uscir dai cilindri, passa in un condensatore, nel quale viene filtrato e purificato, e ridotto ad acqua distillata, viene filtrato e rifiltrato nuovamente e trasformato, in apposite macchine a base di ammoniaca, in ghiaccio: i blocchi di ghiaccio, ciascuno del peso di 150 chilogrammi escono da questi apparecchi meravigliosi in quantità tale che la produzione media è di 50,000 chilogrammi al giorno, e passano, sempre automaticamente, e senza che alcuno vi metta mano, in appositi locali, nei quali vengono conservati alla temperatura di 0°.

In nessun altro albergo si fa un uso più svariato della forza elettrica: è questa che fa muovere i 700 orologi dell'albergo, che fa brillare le sue 25,000 lampade, che mette in azione i suoi 130 telefoni e le sue 4000 suonerie; è questa che aspira l'aria viziata e la espelle, mandando nei ventilatori 47,000 metri cubi d'aria pura al minuto. È questa che fa muovere i ferri da stirare, le spazzole che puliscono il pavimento, i macinini da caffè, le trinciatrici della carne, gli apparecchi per pulire l'argenteria, gli apparecchi galvanoplastici per riargentare il servizio da tavola, i meccanismi per lavare e sciacquare i piatti, ecc., ecc.

In un edificio di sedici piani l'ascensore diventa naturalmente un oggetto di prima necessità, giacchè, senza di esso, la vita dei viaggiatori e il servizio del personale sarebbero quasi impossibili. Nell'albergo di cui parliamo gli ascensori sono in numero di 35; alcuni servono per sollevare bauli, valigie, derrate, piatti, ecc. e sono mossi dalla forza idraulica; gli altri sono messi in azione dall'elettricità e sono ripartiti in gruppi di tre in vari punti dell'albergo, in modo che ciascun viaggiatore trova a pochi passi dalla sua camera uno di questi apparecchi a sua disposizione. Se il viaggiatore ha fretta, egli preme contemporaneamente il campanello di due ascensori, e naturalmente si serve del primo che arriva. Questi ascensori si muovono con una velocità che a noi Europei sembra veramente vertiginosa, 150 metri al minuto; ma sono tenuti con grandissima cura, controllati e ispezionati scrupolosamente, e finora non hanno dato origine al più piccolo inconveniente.

I guadagni dei grandi alberghi di Parigi.

Tornando agli alberghi di primo ordine della capitale francese, citeremo alcune cifre per dare una idea dei loro guadagni. L'*Elysée Palace* distribuisce ai suoi azionisti un utile complessivo di 440,000 franchi all'anno, pari circa al 7 per cento del loro capitale, pur corrispondendo ai suoi creditori ipotecari o di altro genere un interesse del 6 per cento, in tutto 475,000 franchi all'anno, avendo una cifra complessiva d'affari di 3 milioni e mezzo. I tre alberghi di proprietà dei magazzini del Louvre fruttano tutti e tre insieme circa 1,400,000 franchi, l'*Hôtel Continental* dà un utile annuo di 400,000 franchi.

La maggior parte dei grandi alberghi parigini sono ben diretti e bene amministrati, e si può dire che siano degli stabilimenti veramente prosperi. Il loro numero potrebbe essere aumentato senza danno degli alberghi già esistenti, anzi con vantaggio di tutta la città; infatti, i pochi milioni che gli albergatori incassano sono, si può dire, una piccola cosa in confronto con le grandi somme che i cittadini di tutto l'universo portano e lasciano regolarmente ogni anno a Parigi.

L'ISTITUTO CARNEGIE[1]

Il secondo Annuario dell'Istituto Carnegie, cioè dell'Istituto fondato con larghissima generosità dal miliardario scozzese e che non ha per iscopo l'insegnamento, ma la promozione di tutte le indagini, contiene un completo resoconto di ciò che l'Istituto ha fatto finora. Gli amministratori non hanno avuto alcuna fretta di erogare tutto il reddito: in poco più di un anno essi hanno assegnato alle spese di ufficio, di ricerche scientifiche e di stampa, soltanto 910,650 franchi, ossia meno di due quinti di quanto l'intero reddito avrebbe permesso. Eppure a scopo d'indagini scientifiche furono richiesti all'amministrazione stessa oltre undici milioni di franchi, e

(1) Da un articolo in *The Nation*, 14 gennaio.

Digitized by Google

altri assegni per il valore di oltre quattro milioni e mezzo furono raccomandati dal Comitato consultivo dell'Istituto. Concedendo tanto meno di quanto venne richiesto, gli amministratori han dimostrato uno spirito oltremodo conservatore, e una grande cautela guida evidentemente le loro deliberazioni.

Dal primo Annuario risultava già come i fondi dell'Istituto venissero adibiti a beneficio quasi esclusivo delle scienze naturali, mentre poco o nulla veniva fatto a vantaggio delle *litterae humaniores*. La stessa impressione si riporta dalla lettura del secondo Annuario. Dei 910,650 franchi erogati l'anno scorso, 100,000 furono dati all'etnologia, all'archeologia, alla bibliografia, ecc., mentre la parte del leone fu presa dall'astronomia, dalla geologia, dalla fisica e dalla biologia.

Secondo gl'intendimenti che ispirarono a Carnegie la sua donazione, l'Istituto ha ben fatto assumendosi la continuazione dell'*Index Medicus*, di questa grande bibliografia cominciata a pubblicarsi nel 1872, e tralasciata vent'anni dopo per mancanza di appoggi pecuniari. Per rispettare anche in ciò le intenzioni del donatore, gli amministratori dell'Istituto hanno mantenuto venti posti al « Laboratorio biologico marittimo » di Wood's Hole, e hanno concesso venticinque borse di 5000 franchi l'una a giovani professori che insegnano in altrettanti collegi e università. Ma anche nella distribuzione di queste borse si rivela la tendenza degli amministratori: infatti tre di esse furono assegnate a psicologi, una a un professore di economia, una a un professore di storia, e le altre 20 ad altri scienziati.

La stessa tendenza si mostra nelle raccomandazioni del Comitato consultivo, il quale mentre propone di assegnare un milione e 250,000 franchi annui alla fisica e 750,000 all'astronomia, non concederebbe alla storia che 87,500 franchi. Assolutamente, l'Istituto Carnegie, com'è organizzato ora, non è molto favorevole agli studi di archeologia, di storia, di storia dell'arte, di filologia, di filosofia, di economia, e gli studiosi di queste materie, se non trovassero appoggio altrove, ben poco assegnamento potrebbero fare su di esso.

Ciò che resta a fare.

Senza dubbio gli amministratori dànno troppo esclusivamente ascolto ai grandi scienziati residenti in Washington. Gli assenti hanno sempre torto: e i rappresentanti dell'arte e della letteratura sono generalmente assenti da quella città. E anche le scienze affini alla storia hanno bisogno di un patrocinatore presso l'Istituto Carnegie: l'archeologia, principalmente, alla quale si aprono nuovi e vasti orizzonti in Grecia, nell'Asia Minore, nel Turchestan, sede dell'antico impero mongolico, e in altre regioni che sono ancora troppo poco esplorate dagli archeologi.

Coloro, per esempio, che studiano la civiltà asiatica, sanno vagamente che fra la civiltà dei Cinesi in Oriente e quella dei Persiani e degli Arabi in Occidente, esistono molti anelli di congiunzione. Raphael Pumpelly e Sven Hedin, che hanno recentemente esplorato il Turchestan, vi hanno trovato tumuli, avanzi di città sepolte, iscrizioni, e si spera di trovare anche dei manoscritti ben conservati sotto le sabbie del deserto. Un manoscritto di lontanissima epoca che ci riveli un capitolo ignoto di storia non è forse altrettanto importante quanto la conoscenza di una nuova crittogama?

La famiglia delle scienze è composta di molti membri, tutti meritevoli di rispetto e di studio. Bisogna, quindi, sperare che l'Istituto Carnegie non dia il suo aiuto soltanto alle scienze intese nel senso più stretto della parola, ma si dimostri fautore imparziale di tutti gli studi che mirano a interpretare la natura all'uomo, e l'uomo a sè stesso.

LA MALATTIA DEL SECOLO

NERVOSISMO E NEVRASTENIA (1)

È interessante determinare quali siano state, dal punto di vista strettamente scientifico, le conseguenze fisiologiche e patologiche di quel movimento generale e irresistibile verso la « sempre più grande civiltà » che è una caratteristica dei giorni nostri.

Indubbiamente noi siamo più « nervosi » dei nostri padri, ed è naturale che sia così, giacchè questa non è che una conseguenza necessaria dell'evoluzione intellettuale e morale dell'umanità attraverso i secoli. Anche i nostri padri sono stati più « nervosi » dei padri loro. Tutto sta a vedere se questo progresso del nervosismo non sia oggi più accelerato di quello che esso sia stato in passato.

La crisi di nervosismo che oggi travaglia l'umanità non diventò all'improvviso intensa e minacciosa se non verso la metà del secolo XIX: fino a quel tempo la vita sociale si era conservata su per giù eguale a quella eminentemente pacifica del secolo precedente. Oggi, invece, noi siamo ben lontani dalle condizioni d'allora, e quando ci pensiamo, stentiamo a persuaderci che meno di mezzo secolo ci separa da quel tempo che ormai ci apparisce quasi favoloso.

È un fatto che oggi, nonostante il sempre crescente successo della ginnastica, dell'igiene, nonostante la moda della villeggiatura che compensa nella misura del possibile gli effetti anemizzanti

(1) Da un articolo di LOUIS DELMAS, *Le Correspondant*, 25 gennaio.

Digitized by Google

della vita cittadina, e con tutti gli sforzi, e con tutti i progressi della lotta della ragione contro il sentimento; è un fatto, dicevamo, che il vigore della gioventù d'ambedue i sessi, così dal punto di vista fisico come da quello morale, non è che una semplice illusione ottica, la quale cade miseramente al più piccolo urto delle contrarietà della vita quotidiana.

Teoricamente, noi abbiamo una quantità di mezzi scientifici per combattere gli effetti rammollienti della nostra raffinata civiltà, e mai sono state formulate così bene come ai giorni nostri le regole elementari della sanità fisica giustamente considerata come la base necessaria della sanità dello spirito. Eppure nella pratica noi ci troviamo a questo, che quasi tutte le condizioni e tutte le abitudini della vita moderna conducono alla decadenza fisica della razza umana, e mentre conosciamo meglio che in passato i mezzi di preservazione collettiva e individuale contro le infinite cause di rovina e di prematura distruzione, tuttavia a questa rovina noi andiamo incontro fatalmente, irreparabilmente.

Il nervosismo.

Nello stato presente della vita sociale tutto contribuisce ad affrettare il logoramento dell'organismo e a renderne difficile la riparazione. Il lavoro febbrile a cui la vita odierna costringe la macchina umana si traduce inevitabilmente in un eccesso di impressionabilità di fronte ai vari agenti eccitatori: come una corda troppo tesa, il nostro sistema nervoso vibra al più piccolo contatto, e in conseguenza di tutte queste vibrazioni si consuma e si spossa. Non ricevendo dal sangue, il quale si trova anch'esso in cattive condizioni, che dei soccorsi illusorî, esso è ridotto prematuramente all'esistenza precaria dei *vireurs* costretti a vivere di espedienti che ne affrettano la fine; e trovandosi continuamente o in azione o in allarme, esso è fatalmente condannato alla decadenza progressiva, alla quale arriva compiendo, più o meno presto, secondo il grado di resistenza individuale, le due grandi tappe della irritabilità e dell'atonia, la cui maggiore o minore durata non è che questione di tempo o di reazione psichica.

A questo primo grado di funzionamento irregolare noi diamo il nome abbastanza espressivo di nervosismo; e di questo nervosismo soffrono dal più al meno tutti i contemporanei, non esclusi nemmeno i contadini, e il male s'aggrava sempre più.

Il segno esterno più generale di questa modificazione etnica è senza dubbio la progressiva diminuzione di quei temperamenti esclusivamente sanguigni che noi troviamo rappresentati nelle figure dalla faccia rubiconda dei quadri d'un secolo fa; figure che diventano sempre più rare non soltanto in città, ma anche in campagna. In generale, le fattezze s'affinano, la pelle s'imbianca, le guance si affondano, i capelli cadono prematuramente, e le fisonomie, fatte meno larghe, meno massicce, diventano naturalmente più mobili e più facilmente si prestano a esprimere l'impaziente desiderio di velocità da cui oggi sembrano dominati in ogni cosa quasi tutti i cervelli umani.

Naturalmente, la prontezza di reazione dei muscoli essendo incompatibile con la continuità dello sforzo, diminuisce sempre più l'attitudine al lavoro continuato; e questa stessa diminuzione contribuisce a sua volta a stimolare gli uomini a una maggiore velocità, a una specie di corsa sfrenata in tutti gli atti della loro vita, quasicchè questo fosse un mezzo sicuro per diminuire la fatica fisica. Donde il carattere superficiale ed effimero delle opere dei nostri giorni, le quali tutte, dal più piccolo e dal più umile oggetto domestico fino al più gigantesco edifizio, tradiscono la ricerca dell'istantaneità la quale suggerisce i più ingegnosi mezzi d'esecuzione; con questa conseguenza, che tali capolavori di produzione affrettata non potranno opporre alle ingiurie del tempo la stoica invulnerabilità che caratterizza i prodotti delle arti e dell'industria antica.

In poche parole, si può dire che la nota dominante nella psicologia dei nostri giorni è l'impazienza della realizzazione: concezione ed esecuzione non appariscono più se non come due termini indipendenti e paradossalmente isocroni. E il circolo vizioso si restringe sempre più, e mentre il nervosismo fa aumentare la febbre del pensiero, questa febbre, a sua volta, fa crescere la impressionabilità, tanto che diventa quasi impossibile il determinare il valore individuale di ciascuno di questi due fattori.

Questa sovrattività delle cellule cerebrali doveva necessariamente determinare, nell'ordine morale, una grande mobilità di reazione; e infatti così poco misurata è in certi casi la emotività, che le più semplici contrarietà della vita, i più piccoli disinganni, gli inevitabili *froissements* d'amor proprio assumono le proporzioni di sofferenze insopportabili, e noi vediamo dei giovanetti arrivare al suicidio per essere stati bocciati a un esame. E così pure qui troviamo la ragione psicofisiologica di quella precoce criminalità che fornisce così ampia materia alla cronaca dei giornali.

La nevrastenia.

Gravi e diverse sono le conseguenze patologiche di questa esaltazione nervosa che ormai si può dire diventata un *modus vivendi* normale; e sopratutto

Digitized by Google

si vedono queste conseguenze nel continuo e doloroso aumento delle malattie mentali.

Ma il termine ordinario, e in certo modo obbligatorio, del male di cui dal più al meno soffriamo quasi tutti, è quello stato ibrido e complesso, non sempre ben definibile e quasi mai ben curabile, che, con termine trovato dall'americano Beard circa venti anni or sono, è chiamato comunemente nevrastenia.

Una delle più accurate analisi di questo stato patologico è stata fatta in Francia dall'illustre Charcot, il quale determinò, classificò e identificò i sintomi abbastanza diffusi che fino allora avevano mascherato la vera individualità di questa capricciosa malattia.

Le tenebre che da secoli l'avvolgevano erano dovute sopratutto alla molteplicità dei suoi fattori, giacchè a prima vista non vi è nulla di più variabile e di più contraddittorio delle sue origini: eredità nervosa, eccessi di fatica intellettuale, sessualità, infezioni, sclerosi delle arterie, malattie dello stomaco e dell'apparato digerente, traumatismo, educazione, ambiente sociale, ecc., ecc.

Data questa profusione di cause determinanti, noi siamo in diritto di meravigliarci che la nevrastenia non sia molto più diffusa di quel che realmente è: essa dovrebbe essere, in certo modo, la eredità costante di ogni assalto di malattia un po' seria subìta dall'organismo, e dovrebbe contare normalmente tante vittime quanti sono gli uomini. Probabilmente, nel movimento di progresso di questo stato patologico, l'umanità arriverà anche a questo punto; e conviene riconoscere che noi non trascuriamo nessun mezzo per favorire il compimento di questa uniformità patologica.

Tuttavia possiamo ancora affermare, almeno per ora, che, nonostante la moltitudine delle cause, cadono vittime della nevrastenia soltanto gli individui predisposti, intendendo con questo termine quelli che hanno ereditato dei difetti nervosi tali che il loro organismo costituisce per lo sviluppo di questa malattia un terreno adatto.

Non bisogna, però, dimenticare che questa eredità conferisce all'individuo soltanto l'attitudine a essere attaccato dal male: essa non crea addirittura la malattia, e il figlio di genitori nevrastenici potrebbe facilmente scuotere il giogo della sua triste eredità se potesse sottrarsi alle influenze che hanno fatto la sventura dei suoi genitori. Il guaio è che l'ambiente nel quale egli cresce e viene educato gli lascia, nella maggior parte dei casi, ben poca speranza di salvezza.

L'autore passa successivamente in rassegna le principali fra le cause più sopra accennate, e, quanto all'eccesso di lavoro intellettuale, fa notare come, più che il lavoro propriamente detto, sia fatale per l'individuo la depressione cerebrale prodotta dagli insuccessi di questo lavoro: come dicono molto bene il Proust e il Ballet: « la vera causa dell'esaurimento nervoso è l'inquietudine e l'ansietà in mezzo alla quale il lavoro viene eseguito; sono le preoccupazioni morali che lo hanno preceduto, accompagnato o seguìto ».

I fattori morali.

I fattori di ordine fisico ai quali abbiamo accennato non avrebbero sull'organismo che un'azione abbastanza relativa, se la loro opera non fosse resa più facile dallo stato morale dell'individuo. Nessuna epoca ha preteso più superbamente della nostra di realizzare il *maximum* dello sviluppo morale dell'uomo: prediche teoriche e lezioni di cose fanno a gara nel denunziare il giogo degradante della « superstizione » e di aborriti pregiudizî, e l'unico ideale compatibile con la dignità umana sembra si concreti in questa formula: « facoltatività di doveri e intransigenza di diritti ».

Era naturale che dei principî così radicali dovessero produrre nel mondo morale una rivoluzione eguale a quella che le conquiste della civiltà hanno prodotto nel mondo fisico; e già si constatano le conseguenze dirette di questa tendenza, sopratutto nella progressiva diminuzione del rispetto verso la autorità. Coloro ai quali questa autorità spetta, così nella vita pubblica come nella vita famigliare, non osando e non volendo più nè comandare nè proibire, non hanno più nessuna azione direttrice sui loro subordinati, e così noi vediamo nelle famiglie i figli, abituati a essere accontentati in tutti i loro capricci dalla cieca indulgenza di coloro che li circondano, arrivare ben presto a non tollerare contraddizione di sorta, e perciò abituarsi a un'esistenza facile e a considerare come impresa inutile o superiore alle proprie forze il lottare per superare il più piccolo ostacolo. Il successo ottenuto senza sforzo priva la volontà del suo naturale eccitamento, e così la volontà cade, e il cervello al primo urto fisico o morale apre libero il varco alla nevrastenia.

La lotta contro il male.

Non è qui il caso di esaminare i principali sintomi, del resto generalmente noti, della nevrastenia, e nemmeno di parlare della sua cura. Ci limiteremo a osservare che, qualunque sia la sua forma e il suo grado, la nevrastenia non compromette necessariamente per sè sola l'esistenza dell'individuo che ne è vittima, ma si limita a turbarla, e anzi, in certi casi, essa contribuisce ad allungare la vita dell'individuo, giacchè il nevrastenico, il quale si trova nella necessità di riguardarsi minutamente e

Digitized by Google

di evitare con la più scrupolosa cura tutto ciò che potrebbe nuocergli, come, per esempio, i raffreddori, gli strapazzi, l'irregolarità nel mangiare, ecc., sfugge alle cause ordinarie di malattie e di morte prematura più facilmente dell'individuo sano il quale le affronta e vi si espone con noncuranza.

Tuttavia, se, considerata da questo punto di vista, si può dire che anche la nevrastenia, come tutti i mali, non viene esclusivamente per nuocere, non si può negare che essa sia, al punto a cui è ora arrivata, un vero flagello per l'umanità. Data l'andatura vertiginosa della nostra civiltà, nessuno può considerare senza spavento la ininterrotta progressione di quella impressionabilità di cui noi oggi soffriamo così vivamente; e tutti coloro che si preoccupano per il bene dell'umanità devono sentire il dovere di stringersi insieme e di svolgere un'azione concorde per cercare, se non di eliminare questo flagello, almeno di frenarne il progresso.

Date le diverse cause che concorrono a determinare la malattia, è naturale che la questione non possa essere risolta se non per mezzo di uno sforzo comune, ragionato e continuo; e sopratutto conviene tener presente che la base fondamentale del problema non è altro se non la ricerca della ponderazione in ogni cosa.

Del resto, non è già all'arsenale delle leggi repressive che bisogna domandare i mezzi per correggere questa deviazione psico-patologica arrivata a un grado così alto di tensione; e nemmeno è necessario organizzare con grande chiasso delle associazioni o delle leghe. Quello che occorre è un'opera che potremmo chiamare opera di persuasione documentata, un'opera di dimostrazione *ad hominem*, rafforzata con l'esempio, diffusa per mezzo di conferenze, per mezzo della stampa. Ed è impossibile, ed è inutile anche, il tracciare il programma particolareggiato di siffatta azione: la parola d'ordine di questa crociata salutare dev'essere: « leva in massa con iniziativa individuale »: bisogna denunziare a ogni occasione i pericoli immediati e le perniciose conseguenze dell'eccesso di fatica intellettuale, ma bisogna d'altra parte anche opporre alle diatribe dei settarî e degli utopisti le sane dottrine delle necessità fisiologiche del lavoro bene regolato, e insistere sui benefici effetti della vita in campagna, della calma, del dominio di sè stessi.

Senteme, bella, che te dico adesso:
Si la morte non viene non te lasso;
Io sempre te verrò coll'occhi appresso,
Padrona non sarai de move' 'n passo:
Coll'occhi sempre appresso te verrone,
Padrona non sarai dello tuo core.

(Canto popolare marchigiano).

LA VITA NELLA TERRA DEL FUOCO (1)

Gl'indigeni delle isole di Magellano, note comunemente sotto il nome di Terra del Fuoco, si dividono etnologicamente in tre gruppi, ossia gli Ona, gli Jagan, e gli Alacaluf. Gli Ona vivono nell'isola più grande, propriamente detta Terra del Fuoco; gli Jagan presso il canale di Beagle al sud di quell'isola, e in quel labirinto di piccole isole e canali che termina con il Capo Horn; gli Alacaluf nell'arcipelago a ovest della stessa isola e al sud dello stretto di Magellano.

Sessant'anni or sono Darwin dichiarò che gli aborigeni della Terra del Fuoco occupano il più basso posto fra le razze umane; e il mondo finora ha accettato ciecamente quest'asserzione che, esatta se viene applicata agli Jagan e agli Alacaluf, non lo è affatto in ciò che riguarda gli Ona. A quel tempo era ignota qualsiasi distinzione fra le varie tribù della Terra del Fuoco.

Le tre razze indigene.

Quarant'anni di sforzi delle missioni cristiane non hanno avuto alcun buon risultato sugli Jagan, pigri e mentitori incorreggibili. Vinta la prima timidità, essi si mostrano in alto grado accessibili a tutti i vizi e a tutte le infermità provenienti dai porti di mare stranieri. Nel corso di trent'anni, per opera delle malattie importate dai bianchi, la tribù degli Jagan scemò da 2000 a 200 persone, e fra pochi anni di essa forse non resterà più alcun'anima vivente.

Gli Alacaluf sono di fibra più forte e il loro numero ascende ancora quasi al migliaio. Le terre da loro abitate, selvaggie e povere, non offrono nessuna attrattiva ai bastimenti mercantili: se qualcuno di questi naufraga su quelle coste, la ciurma cade facilmente vittima di quegl'indigeni avidi di preda. La lingua, le leggende, le credenze degli Alacaluf sono altrettanti libri chiusi ai bianchi, ma par certo ch'essi siano crudeli, traditori, intrattabili.

La tribù degli Ona, quantunque abbia avuto forse una comune origine con le altre, ne differisce completamente nella lingua e nei costumi. Gli Ona disprezzano, anzi, i loro vicini. Nella parte settentrionale della loro isola vi sono buoni pascoli; nella meridionale sorge un guazzabuglio di frastagliate montagne che con i loro ghiacciai si spingono sino al mare. Sino all'altezza di oltre trecento metri i monti son ricoperti di folte e quasi impenetrabili foreste di betulle. Fra il margine superiore delle foreste e la linea delle nevi eterne vi è una stretta zona di terreno che in estate si ricopre di muschio,

(1) Da un articolo di W. S. Barclay, *The Nineteenth Century and After*, gennaio.

Digitized by Google

di lichene e di alcune altre erbe odorose. Su quel terreno pascola il *guanaco*, mammifero ruminante di cui principalmente si nutrono gli Ona. Nell'inverno il bestiame lascia le alture e discende alla costa, dove la brezza marina mantiene un pascolo scarso ma sufficiente. E anche gl'indigeni debbono necessariamente scendere, attraversando le foreste in mezzo a mille ostacoli, e procacciandosi il nutrimento con le loro freccie, mentre le loro donne attendono ai faticosi lavori del campo.

Usanze degli Ona.

La tribù degli Ona è divisa in piccoli gruppi di famiglie, ognuno dei quali ha il suo proprio territorio di caccia. In ogni gruppo vi è l'uso che chiunque uccida un animale non possa tenerlo per sè, ma debba consegnarlo intero al suo accampamento, dove il bottino viene diviso fra tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Talvolta la fame spinge gl'individui di un gruppo a cacciare nel territorio spettante a un altro gruppo, e così sorge in questo il proposito di vendetta.

Appena puberi i ragazzi vengono separati dai loro compagni, e, soltanto dopo due anni di vita solitaria, errabonda, e di crudeli sacrifizi, essi vengono ammessi nella confidenza degli adulti. Durante quel tempo il maggior favore concesso a qualcuno di essi è la compagnia di un cane.

Gli uomini, come avviene presso certe tribù africane, cospirano insieme per ridurre le donne, mediante il terrore e l'inganno, a un'assoluta ubbidienza. Essi considerano le donne come esseri socialmente inferiori, e perciò una moglie che abbandoni il marito e segua un altr'uomo non è disonorata, avendo soltanto prestato ubbidienza al suo padrone naturale, all'uomo. Ma ella viene picchiata di santa ragione, e il suo seduttore vien punito con la morte. A nessuna donna un guerriero deve aprire l'animo suo, ma soltanto ai suoi parenti e amici.

La norma « occhio per occhio » obbliga gli uomini alla vendetta, se anche debbono attendere interi anni per compierla: chi vi rinuncia diventa il ludibrio del suo gruppo.

Un giovanotto non può prendere moglie sino ai vent'anni, e finchè non ha dimostrato di poter nutrire un'altra persona. Allora deve cercare la sua compagna in un gruppo lontano, possibilmente nemico; il matrimonio non è permesso fra persone congiunte da vincolo di sangue, e neppure fra cugini. Durante il periodo precedente le nozze, lo sposo può contare sulla cordiale ospitalità del gruppo cui appartiene la sposa, anche quando esso sia composto di nemici: avvenute le nozze, le ostilità vengono riprese.

L'invasione dei bianchi.

Verso il 1890 degli allevatori di pecore attraversarono lo stretto di Magellano partendo dalla spiaggia della Patagonia, e si stabilirono nella parte settentrionale della Terra del Fuoco. I *guanaco* vennero uccisi o cacciati via dalla costa, verso la montagna, per far posto alle greggie di pecore. Intanto sulla montagna, in inverno, i *guanaco* morivano in massa.

Nello stesso tempo la scoperta della sabbia aurifera apportò agli indigeni un flagello anche maggiore, giacchè innumerevoli cercatori d'oro, armati di fucile ma sprovvisti e di cibi e di coscienza, invasero tutta l'isola, sin negli angoli più remoti, oltraggiando le donne, uccidendo i *guanaco*, e spingendo così gli Ona alla difesa e alla vendetta; non però alle crudeltà di cui gli Ona stessi furono ingiustamente accusati. Questi indigeni della Terra del Fuoco non conoscono le raffinate torture praticate dagli aborigeni settentrionali. Essi uccidono il nemico, ma sono incapaci di mutilarlo. Un'altra ingiusta accusa loro rivolta è quella del cannibalismo: al pensiero di mangiare carne umana, gli Ona esprimono il loro disgusto, nè finora avrebbero avuto bisogno di tale orribile pasto, avendo avuto a loro disposizione un'abbondante quantità di carne di *guanaco*.

A ogni modo le prime scorrerie degli Ona contro le fattorie degli allevatori di pecore recarono a questi un'ingrata sorpresa. Furono allora rinforzati e sorvegliati con pattuglie i recinti; ma questi ostacoli nessun freno potevano mettere agl'indigeni, abituati a ben più difficili caccie, e attratti non solo da spirito di vendetta, ma anche dal buon sapore delle pecore, la cui carne pareva loro assai più gustosa di quella del *guanaco*.

Gli allevatori di bestiame posero una taglia fissa di venticinque franchi per ogni indigeno messo fuori di combattimento, ossia ucciso. Dapprima bastava mostrare l'arco di betulla di un indigeno per riscuotere la taglia. Ma quando le persone adibite alla caccia degli Ona cominciarono a ingannare i loro mandanti mostrando articoli manifatturati con frode, fu loro imposto di mostrare le cotenne degli uccisi. Finalmente quando si vide che gl'indigeni anche scotennati seguitavano a vivere, i cacciatori dovettero, per intascare il denaro guadagnato, mostrare ai mandanti le teste troncate dai corpi delle vittime.

In questo mestiere si distinse specialmente un certo Sam Hesslop, che si vantava di aver ucciso 500 Ona, grandi e piccoli. Ogni testa veniva pagata senza lesinare. In tal modo dal 1890 al 1900 l'intera tribù degli Ona scemò da 2000 a 800 per-

Digitized by Google

sone, donne e bambini compresi. Sam Hesslop morì due anni or sono, e dopo la sua morte la professione della caccia all'indigeno è venuta languendo.

La caccia all'oro.

Nella Terra del Fuoco l'oro non si trova in gran copia: esso è sparso in poca misura per tutta la regione, ma specialmente sulle coste, dove scende dall'alto insieme alle pioggie e alle nevi disciolte. L'Oceano è il vero ricettatore del prezioso metallo, mentre si calcola che i cercatori appena tre tonnellate abbian potuto trovarne in tutte le isole di Magellano, conducendo una vita piena di strapazzi e di pericoli.

Fra questi cercatori la personalità più distinta fu Julius Popper, un ebreo anglo-austriaco, che solo conosceva il processo di purificare e amalgamare l'oro. Con azione pronta egli si assicurò la concessione della spiaggia più ricca sull'Atlantico, a Paramo, nella baia di San Sebastiano, e seppe tener lontani da essa tutti i nuovi venuti che volevano prender parte al bottino. Egli tenne testa alle autorità argentine in Ushuaia, organizzò un trasporto postale sino a Sandy Point nel Chilì, e finalmente pose in circolazione francobolli propri e monete d'oro da lui fatte coniare con il suo nome. Agli indigeni Popper non fece guerra, ma con mezzi brutali seppe loro imporre il rispetto. Egli morì improvvisamente, pare ucciso a tradimento, durante una sua escursione a Buenos Aires.

Vedendo sulla costa i cercatori d'oro affannarsi al lavoro, trangugiare liquori, litigare e morire, gli Ona sulle alture dovevano certamente in cuor loro sentire odio e disprezzo per gl'intrusi. Per gli Ona il proprio corpo è una religione. Abituati alla caccia, alla lotta, alla corsa, essi hanno sensi acutissimi, e un fisico oltremodo robusto, vivono e dormono all'aperto in qualsiasi stagione dell'anno, bevono acqua soltanto, e disprezzano le bevande spiritose.

Il Chilì e l'Argentina.

Per i confini stabiliti nel 1892, le più fertili fattorie della Terra del Fuoco sono in territorio cileno, mentre la sola autorità ufficiale risiede nel territorio argentino. La colonia di Ushuaia, in faccia al canale di Beagle e circondata da una triplice fila di montagne insuperabili, è chiusa a ogni comunicazione con il resto del mondo, tranne per le vie di mare. Ma anche queste sono difficilissime e pericolose, di guisa che coloro i quali massacrano gl'indigeni facilmente sfuggono alle autorità così del Chilì come della repubblica Argentina. E intanto gli Ona stanno per scomparire completamente.

Due soli rifugi restano ai disgraziati indigeni. Il primo è la Missione dei monaci siciliani, diretta da monsignor Fagnano. Questi frati hanno ottenuto concessioni di terre da entrambe le potenze sud-americane, e nelle loro fattorie dànno lavoro agl'indigeni. Ma questi, abituati alla vita di piena libertà all'aperto, nelle capanne in cui ora vengono ricoverati contraggono abitudini malsane e malattie di polmoni che fanno strage fra loro. Inoltre, sugli Ona che non conoscono e non adorano alcuna divinità, gl'insegnamenti cristiani non lasciano alcuna traccia: la coscienza non impone loro che il rispetto per il proprio corpo, e la loro fantasia si pasce della vita della natura, che li attrae a sè con mille voci.

Un altro rifugio alla tribù degli Ona è la colonia dei fratelli Bridges, in Port Harburton, colonia fondata dal loro padre, missionario, naturalista e pioniere sulle coste del canale di Beagle, dove la sua famiglia è nata e cresciuta. I fratelli Bridges sono i soli Inglesi nati nella Terra del Fuoco che parlino la lingua degli Ona, i quali trovano in loro degli amici e protettori. Quando vengono chiamati a fare qualche lavoro, gl'indigeni si presentano volentieri a Port Harburton, sicuri di trovare non soltanto del vitto per saziarsi, ma anche delle persone capaci di comprenderli e di comporre le loro vertenze. Il Governo argentino riconosce l'influenza che i Bridges hanno sugli Ona, e assegna loro una somma annua da essere spesa nell'interesse di quegl'indigeni. Ma questa è carità; gli Ona hanno invece bisogno di giustizia.

Fra le tribù aborigene dell'America meridionale gli Ona rappresentano, come gli Zulù nell'Africa, un'aristocrazia naturale. Con tutti i loro difetti essi hanno mostrato di essere uomini, nel più ampio senso della parola, e meritano quindi di essere trattati come uomini, e non come bestie feroci. Ben trattati, essi sanno rendersi utili. L'anno scorso i fratelli Bridges fecero aprire una via fra il canale di Beagle e la costa atlantica, contando soltanto sul lavoro degli Ona.

Nell'interno inesplorato della Terra del Fuoco vi sono ancor oggi parecchie centinaia di miglia quadrate riputate inutili dai coloni. Non è molto chiedere che agli Ona vengano almeno concesse quelle poche e sterili alture, in una terra di cui sino a poco tempo fa erano i soli padroni.

O quanti voti m'hai fattu veniri
Sutta la to' finestra a suspirari,
Mi nd'hai fattu jettari gran suspiri
E non vulisti 'na vota affacciari,
Ca se affacciavi ti voliva diri
Di mia se t'hai potutu lamentari,
Ca sugnu statu n'amanti fidili
E tradituri non mi poi chiamari.

(Canto popolare calabrese).

Digitized by Google

L'IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI [1]

Fino a circa il 1880 le razze che hanno immigrato nei territori ora appartenenti alla Unione Americana sono state sempre quelle stesse dalle quali il popolo parlante lingua inglese trae le proprie origini. Cosicchè fino a quell'anno il Nuovo Mondo non è stato testimonio, in sostanza, che di una semplice rifusione di vecchie stirpi affini; e perciò, dal punto di vista della razza, non si poteva desiderare nulla di meglio o di più normale.

Ma nell'ultimo quarto del secolo XIX l'immigrazione dalla Germania, dalla Scandinavia, dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda ha cominciato a declinare, mentre quella dal Canadà, dall'Italia e dall'Europa orientale è andata crescendo in misura oltremodo allarmante.

I Franco-Canadesi.

Per dir vero, i Franco-Canadesi non presentano, riguardo alla razza, nulla di nuovo. Fra il popolo parlante lingua inglese, così in Inghilterra come in America, c'è sempre stata una grande infusione di sangue francese, e i Franco-Canadesi — già Americani da molte generazioni — che in questi ultimi tempi hanno affluito così numerosi nella Nuova Inghilterra, si sono rivelati, in mezzo alla popolazione degli Stati Uniti, un elemento prezioso e promettente.

Gli Italiani.

L'immigrazione italiana, che è una delle più recenti e che ha progredito oltremodo rapida, rappresenta un popolo col quale le stirpi parlanti lingua inglese non si sono mai per l'innanzi amalgamate; tuttavia anche per questa immigrazione si può dire dopo tutto, che porta seco i germi della civiltà occidentale, che fra gli Italiani del nord esiste una infusione di sangue germanico, e infine che gli Italiani in genere non sono tali in sè stessi da destare serii allarmi.

L'immigrazione dall'Europa orientale.

Ma quando passiamo all'Europa orientale, troviamo delle genti con le quali i popoli della Germania e della Scandinavia non si sono mai amalgamati, genti inoltre del tutto dissimili da essi, non solo etnicamente, ma per civiltà, per tradizioni e per modo di pensare. Negli ultimi anni l'immigrazione dalla Boemia, dall'Ungheria, da tutte le provincie slave, dalla Russia e dalla Polonia, ed ora dalla Grecia, dalla Siria, dall'Armenia e dal Levante ha assunto proporzioni sempre maggiori, riversando per di più in America una percentuale enorme di individui completamente incolti.

La legge Chandler e quella sui contratti di lavoro.

Allo scopo di porre un argine a questa molto eterogenea *e poco desiderata* immigrazione, fu votata durante la presidenza Harrison una legge, la quale peraltro si limitava alla esclusione dei malati, dei delinquenti e degli indigenti. A ogni modo, si fece così un primo passo, e molto importante, di cui il merito spetta alla instancabile energia del senatore Chandler.

Quasi nello stesso tempo veniva poi votata quella che è nota col nome di legge sui contratti di lavoro, la quale mirava a colpire il sistema di introdurre temporaneamente negli Stati Uniti grossi gruppi di operai a buon mercato per compiere lavori in base a contratti stipulati all'estero.

Progetti di tasse e altre restrizioni.

Senonchè presto si vide che nè la legge Chandler, nè quella sui contratti di lavoro, colpivano in senso abbastanza restrittivo l'immigrazione nel suo lato peggiore; e fin da allora molti altri progetti furono presentati, fra i quali si distingueva come il più ovvio quello di imporre sugli immigranti una forte tassa, un qualche cosa come 250 franchi a testa.

È fuori di dubbio che un simile provvedimento sarebbe riuscito restrittivo per davvero; ma aveva il torto di non fare distinzioni, dacchè avrebbe escluso così l'immigrante ben accetto, come quello inaccettabile, e quindi incontrò così viva opposizione che non vi si pensò più seriamente.

Secondo un altro progetto, l'immigrante avrebbe dovuto provvedersi, nel paese di origine, di un certificato del console americano, certificato da rilasciarsi unicamente a persone fornite di certi requisiti. Il metodo sembrava buono, e fu preso in esame dalle commissioni della Camera e del Senato.

Ma da una inchiesta subito eseguita risultò non solo che era impraticabile, ma che alcune nazioni straniere non avrebbero permesso ai consoli americani di arrogarsi una tale autorità; e risultò inoltre che con un simile provvedimento si sarebbe impedita la venuta negli Stati Uniti dei giovani prossimi alla età della leva, escludendo così dalla immigrazione gli elementi più giovani e più desiderabili.

La prova dell'istruzione.

Il terzo progetto, trascinatosi di anno in anno in diverse proposte di legge, è quello noto col nome di *educational test*, ridotto in fine a questo, di esigere che ogni emigrante di una certa età sappia leggere lo Statuto americano in qualche lingua.

(1) Da un articolo di HENRY CABOT LODGE, membro della commissione senatoriale americana per l'immigrazione, *The Century Magazine*, gennaio. — Riassumiamo questo articolo, il quale ben rappresenta le idee di una gran parte degli Americani del Nord intorno ai milioni di emigranti che l'Europa manda, o scarica, negli Stati Uniti. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

Gli effetti della prova dell'istruzione furono accuratamente studiati dal Congresso e ampiamente discussi in molti discorsi in Senato, venendosi alla conclusione che tale prova non avrebbe virtualmente escluso nessun immigrante d'origine scandinava, finlandese o germanica; che avrebbe diminuita di non più del tre per cento l'immigrazione dalla Francia e dalla Gran Bretagna, e di meno del dieci per cento quella dell'Irlanda; ma che avrebbe tagliato fuori il quaranta o il cinquanta per cento degli immigranti italiani e russi, e una percentale anche maggiore di immigranti dall'Europa orientale.

Per conseguenza una legge che comprendeva questa prova dell'istruzione fu approvata da ambedue i rami del Parlamento; ma il presidente Cleveland, valendosi del suo diritto di *veto*, la annullò.

Un'altra legge simile fu votata dal Senato durante la prima amministrazione del presidente McKinley, ma fu respinta dalla Camera per tre voti. Nell'ultimo Congresso fu approvato dalla Camera un progetto inteso a migliorare le leggi che regolano l'immigrazione; esso comprendeva anche la prova dell'istruzione. Giunto al Senato, quel progetto fu fatto segno a una tale oppósizione, che avrebbe naufragato se non ne fosse stata tolta la clausola della prova dell'istruzione. Per non rinunziare ai vantaggi amministrativi che si aspettavano dall'approvazione del progetto, si dovette dar di frego alla famosa clausola, e il progetto passò senza di essa.

La legge attuale sulla immigrazione.

Così si è avuta una legge che segna un notevole progresso sulle disposizioni precedenti. Oltre alle clausole sulla immigrazione, altre ne comprende contro gli anarchici; tuttavia, per quanto buona, essa è puramente regolatrice e amministrativa. Infatti, essa tende a escludere i delinquenti, i pazzi, gli indigenti e i malati, ma non frena in alcun modo il flusso della immigrazione dall' Europa orientale.

Per raggiungere questo intento si deve ottenere la prova dell'istruzione, la quale, meglio di qualsiasi altra, permetterà una scelta fra le classi desiderabili e quelle inaccettabili, e libererà subito l'America almeno della metà degli immigranti che dovrebbero essere respinti.

La lotta per far approvare una tal legge sarà ripresa nel prossimo Congresso, ma riuscirà sterile se non troverà un forte appoggio nella pubblica opinione, e specialmente nelle organizzazioni operaie.

L'opposizione, fuori del Congresso, contro qualsiasi misura radicalmente restrittiva è venuta dalle compagnie di navigazione e da altre compagnie di trasporti, i cui agenti hanno impiegato a Washington tutti i mezzi possibili per fare abortire ogni tentativo di legislazione in tal senso.

Tuttavia nell'ultimo Congresso la prova dell'istruzione fu anche combattuta apertamente perchè avrebbe soppressa l'importazione di lavoratori a buon mercato, dei quali le compagnie ferroviarie e altre compagnie simili sentivano in quel momento grande bisogno.

Una minaccia per gli Stati Uniti.

Tale è la situazione dal punto di vista legislativo; quale sia il provvedimento da adottarsi e di quale natura sia l'opposizione che esso incontra, è stato già detto.

Intanto gli Stati Uniti continuano a tollerare una immigrazione annuale pari per numero alla popolazione di una grande città, senza badare che si tratta di gente ammessa senza alcun controllo, oltre misura ignorante, in parte asiatica e composta in maggioranza degli infimi e più retrogradi elementi delle nazioni europee.

Questa sfrenata immigrazione finirà alla lunga per abbassare il livello della civiltà americana. Grazie alla rilassatezza delle leggi sulla naturalizzazione, essa esercita una perniciosa influenza sulle votazioni, affollando costantemente le città e i paesi di pessimi elettori, molti dei quali ottengono il privilegio della cittadinanza americana per frode, e, nella propria incoscienza del valore di tale privilegio, divengono lo strumento dei più pericolosi politicanti.

Una semplice occhiata alle statistiche delle prigioni, dei manicomi e dei ricoveri di mendicità basta a dimostrare quanto questa immigrazione costa agli Stati Uniti e ai contribuenti americani. Vi sono senza dubbio molti pubblici problemi dai quali dipende il benessere degli Stati Uniti; ma non ve n'è uno al quale l'avvenire del paese si colleghi così strettamente come a questa marea di immigrazione senza limiti e senza controllo.

LE FAVOLE DELL' AFGANISTAN[1]

Come in tutti i paesi del mondo, così anche nell'Afganistan le favole rivelano la morale e le norme di condotta seguite dal popolo. Le caratteristiche di una razza si riflettono nella sua letteratura, in quella popolare sopratutto. Le favole dell'Afganistan dimostrano chiaramente la ammirazione tributata dal popolo alla destrezza e all'astuzia coronate di buon successo: la loro morale non corrisponde sempre alla moralità occiden-

(1) Da un articolo non firmato in *The Strand Magazine*, febbraio.

Digitized by Google

tale, ma non manca di saggezza pratica, come il lettore potrà giudicare da qualche apologo che qui riportiamo.

L'uomo, il serpente e la volpe.

Un uomo attraversava un giorno sul suo camello una grande macchia, quando a un tratto scorse un grave incendio, e, avvicinatosi, udì un serpe che ad alti sibili implorava soccorso. Non tenendo in alcun conto l'inimicizia del serpente per la razza umana, quell'uomo si mosse a pietà e, abbassato a terra il suo sacco da viaggio in modo che l'animale vi potesse entrare, portò via di lì il serpente a salvamento. Poi, aperto il sacco, impose al rettile di andarsene per i fatti suoi. Al quale comando rispose la bestia: « Non vi andrò finchè io non abbia morso te e il tuo camello ».

L'uomo, offeso da così nera ingratitudine, ricordò al serpente il servizio testè resogli, e l'infida bestia arditamente replicò aver egli agito inconsultamente, data l'ereditaria ostilità esistente fra i serpenti e gli uomini, e aggiunse poi che, in fin dei conti, anche la razza umana rende sempre male per bene. Con tanta risolutezza l'uomo negò l'ingratitudine attribuita ai suoi simili, che giunse a promettere di farsi mordere dal serpente, se questo potesse provare con qualche testimonianza la verità della sua asserzione.

Un testimonio si presentò nella persona di una vecchia bufala. Interrogata dal serpente, questa rispose che senza dubbio l'uomo aveva per massima di rendere male ai suoi benefattori: infatti, il suo padrone, appena essa aveva cessato di dargli latte, non attendeva che di vederla abbastanza ingrassata per ucciderla. Forte di questa testimonianza il serpente chiese all'uomo l'adempimento del contratto. L'uomo, però, fece osservare che erano necessari due testimoni per raggiungere la prova. Quindi, col consenso del serpente fu chiamato un albero a dire la sua opinione. E l'albero, amareggiato dal fatto che, dopo aver goduto per innumerevoli anni della sua ombra nelle giornate in cui il sole era più cocente, gli uomini gli strappavano ora un ramo ora un altro, e avevano perfino l'audacia di volerlo atterrare per farne tavole, si associò completamente all'opinione della bufala.

Assai perplesso l'uomo stava pensando al modo di guadagnar tempo, quando si avvicinò una volpe, e chiese di che si trattasse. Udite le cose come stavano, essa si mostrò assolutamente incredula. Come? un sacco così piccolo aveva potuto contenere un serpente così grosso? Per mostrarle come ciò fosse possibile, il serpente non esitò a rientrare nel sacco che la volpe stessa cortesemente gli teneva aperto. Poi, vedutolo in trappola, la volpe rinchiuse con forza il sacco e lo consegnò all'uomo perchè uccidesse il suo nemico.

« Un uomo saggio non deve mai lasciarsi ingannare da un nemico che implori pietà, o altrimenti toccherà disgrazia a lui ». Questa è la morale della favola, morale che non ci dà un'alta idea dei principî etici che regolano la condotta degli Afgani.

Il mercante e il pappagallo.

La favola seguente lumeggia il grande principio che con l'astuzia è possibile ottenere ciò che con altri mezzi non si potrebbe raggiungere.

Un certo mercante era in procinto di mettersi in viaggio per l'India. Prima di partire radunò la sua famiglia, e chiese a ciascuno quale dono avrebbero desiderato da lui, al suo ritorno. Per ultimo egli domandò al suo pappagallo, oriundo dell'Indostan, che cosa egli potesse fare per lui in quella regione. Il pappagallo lo pregò di visitare una certa foresta dove avrebbe incontrato sicuramente alcuni pappagalli suoi amici. « Salutali da parte mia, di' loro che io sono in gabbia e che invidio la loro libertà. Al ritorno, non mancare di ripetermi ciò ch'essi avranno detto o fatto ».

Il mercante fu fedele alla promessa: andò in quella foresta, trovò i pappagalli, e riferì loro le parole del prigioniero. Ma con dolore vide uno di quegli uccelli, forse troppo crudelmente colpito da quelle parole, cadere a terra agonizzante, poi morire.

Tornato a casa, benchè egli credesse più delicato il tacere di quella morte al suo pappagallo, questo seppe indurlo a raccontar l'accaduto in tutti i particolari. Ma, oh disgrazia! La bestiola, apprendendo la morte del suo amico, ne sentì così acuto dolore da morirne: infatti, dopo breve e straziante agonia, cadde giù sul fondo della gabbia, per non più rialzarsi. Il padrone versò lacrime amare, poi, aperta la gabbia, gettò a terra il cadavere dello sventurato uccello.

Ma questo, appena toccato il suolo, improvvisamente tornò in vita, e, scosse le ali, se ne volò in cima alla casa. Il mercante, sbalordito, chiese spiegazioni, e il pappagallo rispose di aver ben compreso il messaggio del suo amico della foresta: « Fingi di esser morto e sarai libero ». Poi, chiesto e ottenuto il perdono del padrone così burlato, il pappagallo se ne volò via, libero, verso la sua patria.

La tigre e il lepre.

L'astuzia è la dote dello spirito maggiormente apprezzata dagli Afgani, nelle cui favole è la volpe che rappresenta generalmente la parte più bella, mentre la tigre, incarnazione della forza bruta, rimane assai spesso vittima di animali più deboli, ma più astuti.

Digitized by Google

Una tigre, assoluta sovrana degli animali della sua foresta, aveva stabilito di restarsene tranquilla a casa sua, in attesa che i suoi sudditi, un giorno per ciascuno, le portassero il pasto quotidiano. Per qualche tempo tutto era andato bene. Ma, quando venne la volta del lepre, questo, invece di procacciare una vittima alla tigre, pensò di scuoterne il giogo una volta per sempre, e di por fine, anzi, ai giorni della tiranna.

All'ora solita del pasto, la tigre aspetta invano e furibonda. Dopo lungo ritardo, ecco presentarsi il lepre ansante per una lunga corsa. L'accoglienza fattagli dalla tigre per essere giunto così tardi e a mani vuote fu terribile. A stento il lepre potè calmare la belva un momento per spiegare il suo ritardo. « La via per giungere qui mi fu sbarrata da un' altra tigre che voleva divorarmi. Sono, però, riuscito a sfuggirle, e mi sono affannato per correre qui ad avvisarti. Se tu, o tigre, vuoi la tua vittima giornaliera per sfamarti, devi prima sgombrare la via dalla tua rivale. »

Udendo questo, la belva inferocita impone al lepre di guidarla subito al luogo infestato dall'altra tigre, e il lepre docilmente obbedisce. Insieme i due animali corrono finchè giungono in vista di un pozzo presso la strada. Qui il lepre si ferma, fingendo lo spavento. « Lì, lì dentro è la tana della tua rivale! » La tigre, avida di lotta, si slancia sul muricciuolo del pozzo, e guarda giù dentro. Sì, un'altra tigre la guarda minacciosa di laggiù. Un urlo, un salto, e la belva è già sprofondata nell'acqua sottostante senza speranza di salvezza.

La rana e il topo.

Un'altra favola edificante è quella che narra la misera fine di due amici poco saggi, della rana e del topo. Questi due animali pareva non sapessero più vivere l'uno senza l'altro. Al topo specialmente il non poter vedere la sua amica che una volta al giorno era una pena assolutamente intollerabile. La rana, più ragionevole, non si dissimulava che per due amici il vedersi soltanto a intervalli giova piuttosto che nuocere all'amicizia. Ma alle insistenze del topo, che dichiarava necessario stabilire più stretti rapporti fra loro, la rana cedette.

Entrambi decisero di legarsi ad una zampa l'estremità di una cordicella, in modo che bastasse tirar questa per trovarsi l'uno di fronte all'altra. Non giovò che altre rane dimostrassero con buoni argomenti la follia di una tale azione, che avrebbe vincolato i movimenti di ambedue gli amici. « Non importa; se morremo insieme, tanto meglio! » E insieme morirono, infatti: giacchè un avoltoio piombato sul topo, che non potè sfuggirgli avendo una zampa legata, si portò su in alto anche la rana pendente all'altra estremità della funicella. Non così rapidamente, però, ch'essa non potesse udire i villani farsi beffe di lei e lodare la bravura dell'avoltoio che sapeva così bene ghermir ranocchi.

Come si vede, tutte le favole dell'Afganistan si distinguono per una specie di spirito sardonico: ma esse hanno tutte un gran merito, quello di non lasciare alcun dubbio sulla loro morale.

LA PACE PERPETUA
E LA PROSSIMA GUERRA(1)

Sebbene Moltke abbia detto che la pace perpetua è un sogno, e un sogno non bello, e sebbene molti altri che si sono occupati della questione della guerra e della pace considerino la guerra come un fenomeno che non si può far sparire dalla vita dei popoli, tuttavia ci sono non pochi i quali mirano e si adoprano a realizzar l'ideale della pace universale e perpetua.

Le cause delle guerre.

Prima di ricercare quanto siano giustificate queste aspirazioni, sarà bene accennare brevissimamente alle principali cause delle guerre.

La storia c'insegna che nei primi tempi della umanità, la guerra non fu altro che la lotta per la vita nella sua forma più rozza, col trionfo del forte sul debole; più tardi, agli obbiettivi puramente materiali, si sostituirono, come scopo della guerra, degli obbiettivi ideali, in relazione, per esempio, con la religione; nell'epoca più recente uno dei principali fattori delle guerre fu il sentimento della nazionalità; e più recentemente ancora abbiamo avuto delle guerre determinate da motivi puramente economici e commerciali.

Esempi istruttivi.

La storia militare c'insegna anche un'altra cosa: che non di rado, quando una potenza si comportò remissivamente per amore della pace, questo amore della pace fu preso per debolezza, e di tale debolezza pagarono il fio coloro che se ne erano lasciati vincere.

Così, per esempio, quando nel 1885 la Bulgaria, approfittando dell'arrendevolezza della Turchia, in piena pace e senza alcuna ragione, si annesse la Rumelia orientale. Allora la Turchia avrebbe potuto benissimo ridurre quella provincia ribelle all'obbedienza, ricorrendo alle armi; essa non lo

(1) Da un articolo del barone COLMAR VON DER GOLTZ, *Deutsche Revue*, febbraio. — Come è noto, l'autore dell'articolo che riassumiamo è uno dei più reputati fra gli scrittori contemporanei di cose militari. *(N. d. R.)*.

Digitized by Google

fece e mal gliene incolse. Indubbiamente se la Turchia fosse uno Stato giovane, forte, sempre pronto alla guerra, essa non avrebbe perduto la Rumelia diciotto anni fa, nè oggi si avrebbero a deplorare in alcune sue provincie incendi e massacri.

Non conviene dimenticare il significante episodio della sua guerra contro la Grecia: da quando il Sultano, nel 1897, decise di mostrare i denti a quella sua turbolenta vicina, e le mosse guerra e vinse, non solo nella Tessalia e nell'Epiro regna la tranquillità, ma anche tutti i Greci stabiliti nella penisola balcanica si tengono quieti e sono buoni sudditi del Governo ottomano.

La guerra conseguenza dell'evoluzione dell'umanità.

Tornando all'origine delle guerre, potremmo dire che esse sono dovute a un processo di evoluzione e di trasformazione degli Stati. Questo processo non si può frenare, giacchè sempre accade che alcuni popoli si esauriscano e muoiano come gl'individui, e che altri Stati sorgano e crescano e fioriscano e acquistino forza.

L'egoismo dei singoli uomini passa naturalmente ai popoli, i quali, nell'evoluzione del genere umano, si comportano anch'essi come si comportano gli individui. E l'egoismo di cui sono animati si traduce presso i popoli forti nella tendenza a estendere il proprio dominio, e presso i popoli deboli nella resistenza contro quell'invasione. Quando si pensa a questo, si comprenderà come l'ideale della pace perpetua possa essere accarezzato soltanto da coloro i quali non comprendono il processo evolutivo che si compie nella storia dell'umanità. Moltke aveva, dunque, pienamente ragione quando dichiarava che il sogno della pace perpetua non è un bel sogno, giacchè la pace perpetua è lo stesso che la morte.

Quando, dunque, gli amici della pace mirano a sopprimere del tutto la guerra, essi si propongono uno scopo in contraddizione con la natura stessa delle cose umane, e il loro operare non ha un vero e proprio fondamento.

Disconosce la natura umana e non tien conto dell'umano egoismo chi crede che tutti i conflitti si possano appianare pacificamente; l'arbitrato non può riuscire efficace se non in quelle questioni nelle quali l'oggetto intorno a cui si litiga non sembra degno dei sacrificî di una guerra.

L'educazione moderna.

Una cosa sopratutto è strana: che ai tempi nostri vi siano di quelli i quali credono alla possibilità di realizzare l'ideale della pace universale, quando invece tutto nella nostra vita ha un carattere di lotta. L'educazione stessa che viene data agli individui, la libertà che viene loro accordata nello sviluppo delle loro attitudini intellettuali e fisiche deve necessariamente avere per effetto di stimolare in essi la tendenza alla lotta. E lo stesso si dica della libertà di associazione: le associazioni vengono costituite per la difesa dei diritti comuni; ora, quando questi diritti vengono ritenuti giusti, è naturale che chi li propugna si senta indotto a combattere per essi anche prendendo l'offensiva.

Per tal modo, mentre si celebrano i vantaggi della pace universale, con strana contraddizione, l'educazione moderna e l'organizzazione dell'attuale società sembrano fatte apposta per spingere un po' alla volta la nuova generazione verso la lotta, verso la guerra.

L'autore esprime la sua ferma convinzione che, in un tempo forse non lontano, si avrà una guerra, la quale potrebbe essere o europea o coloniale, determinata o da aspirazioni nazionali non ancora completamente soddisfatte, o da necessità di espansione, o da rivalità fra potenze aspiranti al predominio in paesi d'oltremare, e viene quindi a trattare di un'altra questione:

L'« umanizzazione » della guerra.

Dato che non si possa eliminare per sempre il pericolo della guerra, è un nobile proponimento il cercare di far sì che nella guerra fra nazioni civili non vengano commesse inutili crudeltà.

Senonchè, anche a questo proposito bisogna guardarsi dalle illusioni. Vi sono delle crudeltà, o durezze che dir si voglia, le quali trovano la loro giustificazione nella necessità in cui si trova ciascuna delle parti belligeranti, di far di tutto per costringere l'altra parte a cedere. La guerra, infatti, significa la rottura, o almeno la sospensione, di ogni accordo, di ogni trattato, e in essa alla convenzione subentra senz'altro la violenza, la quale da principio potrà bensì essere diretta soltanto contro la forza armata del nemico, ma, quando ciò non basti per indurre il nemico alla pace, dovrà rivolgersi anche contro la popolazione non armata e contro la proprietà privata.

L'ideale di una guerra combattuta rispettando scrupolosamente i diritti dei privati fu realizzato quasi del tutto sullo scorcio del secolo decimottavo, quando le truppe alleate guerreggianti contro la Francia soffrirono la fame e il freddo piuttosto che violare la proprietà altrui, e presso Menin, piccola fortezza al confine fra l'Olanda e la Francia, quelle truppe lasciarono passare dei mesi prima di costruire una trincea di cui avevano assolutamente bisogno, giacchè il proprietario di un mulino a vento non acconsentiva a lasciarsi espropriare. Certamente

Digitized by Google

fu quello un trionfo della teoria secondo la quale, anche in guerra, bisognerebbe sempre rispettare i diritti dei cittadini e gl'interessi privati; ma gli alleati ebbero a pentirsi di aver seguìto quella teoria quando videro che i Francesi non imitavano il loro esempio.

Ciò accadrà ogniqualvolta una sola delle due parti belligeranti si ispiri a sentimenti di mitezza che non vengano divisi dall'altra. In generale, la mitezza, in tempo di guerra, ha grandi probabilità di tornare a danno di chi la esercita; e perciò chi non voglia andare incontro ad amare delusioni, farà bene a non riporre soverchie speranze nella « umanizzazione della guerra » compiuta dalla moderna civiltà.

MIRABEAU E SOFIA DE MONNIER[1]

Chi vuol conoscere appieno una delle più interessanti personalità della rivoluzione francese, il conte Mirabeau, il grande tribuno, non deve limitarsi a esaminarlo nella sua attività pubblica, bensì deve studiarlo anche nella sua vita privata. Considerato da questo punto di vista, Mirabeau ci presenta una figura veramente miserevole, e alle sue brillanti qualità di oratore popolare fanno riscontro una triste eredità fisiologica e un'educazione sbagliata; in lui troviamo, accanto a eminenti qualità di uomo politico, un egoismo illimitato e altri difetti non meno deplorevoli, quali per esempio la menzogna e la dissimulazione determinata, quello che è peggio di tutto, dall'avidità di danaro. Quasi tutti coloro che vennero in intima relazione con lui, specialmente i suoi amici, dovettero soffrire non poco per questi suoi difetti, e colei che ebbe la disgrazia d'innamorarsi di lui diventò la più infelice delle donne.

La marchesa de Monnier.

In una afosa notte di agosto del 1776 la giovane e bella marchesa Sofia de Monnier abbandonava la casa del suo settuagenario consorte, primo presidente onorario della Corte dei Conti di Dôle, e, travestita da uomo, montava su di un cavallo e si allontanava dirigendosi verso il confine della Svizzera, dove l'aspettava il conte di Mirabeau. Insieme con quest'uomo, ch'essa amava appassionatamente ma che a mala pena conosceva, la giovane signora battè la via dell'esilio, e i due amanti, dopo avere vagato alquanto, si stabilirono ad Amsterdam, dove Sofia cominciò a soffrire di quelle amarezze che più tardi dovevano moltiplicarsi all'infinito: Mirabeau, che la tormentava con la sua infondata gelosia, spesso rimaneva fuori di casa per intiere notti a gozzovigliare insieme coi suoi amici; inoltre, egli era sempre oppresso da debiti, spesso si vedeva sequestrati i mobili, e per aggiungere un supplemento ai guadagni che egli ricavava dalla sua attività letteraria, Sofia s'industriava dando lezioni d'italiano.

Questa vita stentata della giovane donna terminò per dar luogo a una vita ancor più infelice, quando essa, il 14 maggio del 1777, fu arrestata in seguito a querela sporta da suo marito. Condotta in Francia, fu rinchiusa dapprima nel carcere di Santa Pelagia e poi nella casa di correzione di madamigella Douay, in una stretta cameretta, chiusa a catenaccio, tormentata da insetti, da un caldo insopportabile e dalla compagnia di mentecatte e di donne di malaffare. Un piccolo sollievo fu per lei il trasferimento nel convento di Santa Chiara a Gien, dove, però, era sottoposta a severa sorveglianza.

Intanto Mirabeau veniva rinchiuso nella torre di Vincennes, e fra i due amanti si svolse una corrispondenza epistolare di due specie, consistente cioè in alcune lettere che essi si scambiavano apertamente e che venivano controllate dai loro carcerieri, e in altre lettere segrete: quelle della marchesa sono dei veri capolavori di sentimento delicato e profondo: Mirabeau le conservò con gelosa cura, e più tardi le diede in pegno al suo parrucchiere e creditore Bourrier. In seguito queste lettere passarono nelle mani del figlio adottivo di Mirabeau, Montigny, e recentemente sono state pubblicate per cura di Paul Cottin in un volume edito dalla casa Plon di Parigi.

Mirabeau prigioniero a Vincennes.

Purtroppo Mirabeau non seppe mai apprezzare degnamente il profondo e sincero amore di Sofia de Monnier; e mentre egli era prigioniero a Vincennes pensava quasi esclusivamente al modo di uscirne. Intanto la perpetua mancanza di danaro in cui si trovava lo costringeva a lavorare attivamente, giacchè i seicento franchi che riceveva annualmente da suo padre erano ben lungi dal bastare a' suoi bisogni, ed egli faceva continuamente debiti, perfino presso gli impiegati delle prigioni e presso le guardie che lo custodivano, e per procurarsi danaro arrivò al punto di vendere le medicine che gli venivano prescritte dal medico della prigione.

Sofia, oltre a scrivergli spessissimo, gli mandava degli oggetti di vestiario che essa stessa cuciva, e di quando in quando anche del danaro. Mirabeau, da parte sua, svolgeva un'attività letteraria veramente fenomenale, lavorando per una quantità di editori ai quali forniva traduzioni, trattati, scritti pornografici e robaccia simile. Nello stesso tempo egli inondava Parigi e Versailles e si può dire tutta

(1) Da un articolo di HANS WEBER-LUTKOW, *Die Zeit*, 23 gennaio.

Digitized by Google

la Francia con lettere, non di rado piene di bugie, con le quali mirava a ottenere la liberazione dal carcere.

Il padre di Mirabeau.

Questa liberazione dipendeva quasi esclusivamente da suo padre, il marchese Vittorio Mirabeau, il quale, dal titolo della principale fra le sue opere, veniva chiamato *l'ami des hommes*. Senonchè questo « amico degli uomini » sembrava non fosse contento se non quando tutti i membri della sua famiglia erano chiusi in carcere o poco meno: infatti, il suo figlio primogenito, il conte Mirabeau, era a Vincennes; sua moglie, con la quale egli ebbe dei processi interminabili, stava nel convento di San Michele a Parigi; la sua figliuola minore, la bella, ma leggera, marchesa di Cabris, era chiusa nel convento di Sisteron; un'altra figliuola mentecatta, Maria, era monaca nel convento delle Domenicane a Montargis. Solo la sua figliuola terzogenita, la marchesa di Saillant, era sfuggita all'imprigionamento, unicamente in grazia di quella prodigiosa fecondità che le fece mettere al mondo diciassette figliuoli, con grande gioia dell'*ami des hommes*, il quale aveva la manìa di una numerosa e forte discendenza.

Il marchese di Mirabeau sarebbe stato pronto ad adoperarsi per far liberar dalla prigione il figlio, se questi si fosse riconciliato con la sua consorte; ma questa non voleva assolutamente saperne di riunirsi con quell'uomo sempre bisognoso di danaro e della cui fedeltà essa aveva mille ragioni di dubitare.

Giulia Dauvers.

Benchè occupatissimo, tuttavia Mirabeau trovò il tempo di scrivere delle lunghe lettere a una donna che egli non aveva mai veduta, la bella Giulia Dauvers, della quale aveva sentito parlare con entusiasmo da un suo compagno di prigione. A quelle lettere Giulia rispose, e ben presto i due s'innamorarono senza essersi mai veduti.

Queste lettere, che recentemente sono state pubblicate da Dauphin Meunier (Parigi, Plon), sembrano presentarci un problema insolubile di psicologia amorosa; ma il Meunier, che è un profondo psicologo, spiega la cosa molto semplicemente, dicendo che Mirabeau, il quale, dopo più di tre anni di carcere, doveva legittimamente sperare di esser liberato da un momento all'altro, si rivolse a Giulia Dauvers e cercò di legarla a sè per avere un appoggio a fine di poter uscire dalle prime difficoltà finanziarie nelle quali si sarebbe trovato appena rimesso in libertà.

I fatti confermano pienamente questa ipotesi: poco dopo essere stato liberato dalla prigione, Mirabeau riuscì a farsi prestare dal padre di Giulia Dauvers 25 luigi. Egli era abituato a non pagare i debiti, ma questa volta male gliene incolse, giacchè, venuto il giorno della scadenza, Dauvers, non avendo ottenuto il pagamento, lo accusò davanti alla *Connétablerie*, la quale poteva condannare alla prigione i gentiluomini mancatori di parola. Per sottrarsi a questa sorte Mirabeau fuggì e riparò a Gien, ricorrendo un'altra volta a Sofia de Monnier.

Gli ultimi anni di Sofia de Monnier.

Intanto la vita della reclusa era diventata sempre più triste: morta la figlioletta che essa aveva dato alla luce nella casa di disciplina della Douay, la marchesa aveva avuto il dolore di veder diventare sempre più brevi e sempre più rare le lettere di Mirabeau; e quando questi, dopo averle ripetutamente promesso di farle visita, arrivò a Gien, ci andò, come abbiamo veduto, per sfuggire a un suo creditore e unicamente per prendere congedo da Sofia. Questa lo tenne nascosto per quattro giorni presso di sè, dopo di che egli se ne andò, ripetendole il consiglio che già più volte le aveva dato, di ricongiungersi con suo marito.

Da quel giorno la vita della povera marchesa non fu che una lenta agonia. Dopo la morte del marchese de Monnier, essa riebbe la libertà e si stabilì in immediata vicinanza del convento di S. Chiara; qui essa visse dedicandosi sopratutto alla beneficenza: girava intorno per il paese su di un carrozzino tirato da un somarello, e visitava i poveri che l'adoravano come una santa.

Più tardi essa conobbe un vedovo, un certo Poterat, il quale viveva solo solo ed era gravemente ammalato. Sofia prese a volergli bene, e già era stabilito il giorno delle nozze, quando Poterat improvvisamente morì. La mattina seguente la marchesa fu trovata morta nella sua poltrona, alla quale era legata coi piedi e con le braccia: nella camera stavano due recipienti di carbone acceso che avevano determinato la sua morte per asfissia; e da alcune frasi che essa aveva detto pochi giorni prima, si argomentò che essa stessa si fosse legata alla poltrona perchè il terrore della morte imminente non la spingesse ad aprire la finestra. Certo non fu la morte di Poterat, bensì l'amore di Mirabeau che la indusse al suicidio. Ciò accadde il 9 settembre 1789.

Mirabeau era allora membro dell'Assemblea Nazionale, onorato, celebrato da tutti per la sua acuta intelligenza e per la sua focosa eloquenza. E appunto nell'aula dell'Assemblea l'abate Vallet, parroco e deputato di Gien, gli consegnò la lettera contenente la notizia della morte della marchesa.

Mirabeau lesse e rimase sconvolto; strinse le mani all'abate e uscì in fretta dall'aula col dolore e con

Digitized by Google

la disperazione dipinta in volto. Per tre giorni non si fece vedere da nessuno, poi riprese il suo posto nell'Assemblea: quell'episodio amoroso non lasciò alcuna traccia nella vita dell'uomo che la grande Rivoluzione trascinava nel suo vortice.

QUESTIONI DEL GIORNO

Trattato anglo-italiano — I fatti dell' « Eridano » — Silvio Pellico — Un progetto di legge — L'acquedotto pugliese.

Mentre all'Estremo Oriente pende tuttavia una oscura minaccia di guerra, in Europa, fortunatamente, avvengono fatti, i quali sono prova manifesta dello svolgersi progressivo e costante dei sentimenti pacifici. Fra questi fatti dobbiamo, con piacere, annoverare la conclusione di un trattato di arbitrato tra l'Italia e l'Inghilterra. È vero che dal trattato sono escluse tutte le vertenze che toccano « gl'interessi vitali, l'indipendenza o l'onore dei due Stati contraenti »; è vero che non bisogna, a proposito di questi trattati, farsi soverchia illusione e credere che bastino da soli a eliminare ogni possibilità di guerra; ma è altresì innegabile che sono per sè stessi indizio di sentimenti civili e pacifici; sono fatti nuovi nella storia d'Europa, ed è molto probabile che il loro esempio si vada diffondendo, e la loro azione allargando e consolidando.

***

Da noi i fatti che più occupano di sè l'opinione pubblica sono la constatazione che neppure adesso l'*Eridano*, che doveva trasportare a Saint-Louis le merci destinate a quella Esposizione, non è in grado di prendere il mare, e le punizioni che in seguito a questo fatto il ministro della marina ha inflitto ad alcuni ufficiali superiori dell'arsenale di Venezia.

Questo fatto dell'*Eridano*, connesso con l'altro del *Dogali*, il quale, dovendo partire per l'Estremo Oriente, non potrà far rotta se non di qui a qualche mese, giunge in mal punto per la considerazione della nostra marina nell'opinione pubblica. L'amministrazione potrà cercar di spiegare queste cose con dettagli tecnici; ma l'opinione pubblica, dopo tutto, non ha torto, se protesta ed esclama: « Dopo tanti sacrifici non abbiamo una nave a nostra disposizione! »

Bisogna dunque convenire che non avevano torto quelli che domandavano l'inchiesta sui servizi e sull'organizzazione della marina da guerra. Per conto nostro, per le ragioni che abbiamo più volte addotte, avremmo preferito l'inchiesta di una Commissione Reale, anzichè di una Commissione Parlamentare. A ogni modo, ben venga anche la Commissione Parlamentare, se sarà capace di indicare, con competenza e con imparzialità, quali siano veramente i punti deboli della nostra amministrazione marinaresca, e quali i rimedî.

***

In occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Silvio Pellico, gli Italiani domiciliati a Brunn si sono recati a Spielberg, per commemorarne la memoria nella cella in cui egli languì per tanti anni, martire della patria. Le signore presenti adornarono coi fiori preferiti dal Pellico il suo ritratto, che conservasi nella cella.

Quante cose si racchiudono in quel pio pellegrinaggio! Quante memorie, quanti insegnamenti! Non so cosa avrei dato per potervi prender parte; e come vorrei che tutti gl'Italiani vi fossero stati presenti, almeno col cuore!

***

Ottimo progetto di legge è quello che fu presentato testè dal ministro di grazia e giustizia, in accordo col presidente del Consiglio. Esso mira, sostanzialmente, ad abolire il domicilio coatto, istituto errato nelle sue basi e non più conforme ai tempi, e a introdurre da noi provvedimenti, che già fecero altrove ottima prova, per la repressione dei recidivi, e per la sospensione della condanna quando si tratti di alcuni reati commessi per la prima volta.

Questi provvedimenti hanno per sè, come ho detto, l'esperienza favorevole di altre nazioni, specialmente dell'Inghilterra e dell'America per alcuni lati, e della Francia per altri. È da sperare che non si smarriscano fra le secche e i bassi fondi della procedura, ma vengano presto approvati dai due rami del Parlamento.

***

Quando fu approvato il progetto di legge per l'acquedotto pugliese, pur ammirando la grandiosità del progetto, io, come forse il lettore ricorderà, mi credetti in dovere di fare modestamente le mie riserve, dimostrando che il progetto non aveva una base pratica e che, molto probabilmente, ove non lo si modificasse radicalmente, sarebbe rimasto allo stato di progetto. Non mancarono quelli che protestarono contro il mio soverchio pessimismo, come essi lo chiamavano; ma non è pessimismo tenersi, nei propri giudizi, alla stregua delle cose e dei fatti. E i fatti, purtroppo, mi han dato ragione. In questa settimana ha avuto luogo, presso il ministero dei LL. PP., la gara per l'esecuzione del progetto. Fra tutte le grandi Società, estere e nazionali, che avevano preso il progetto in esame

Digitized by Google

e avevano fatto fare anche degli studi sul luogo, due sole, una belga e l'altra italiana, presentarono le loro offerte, ma queste erano subordinate a tante condizioni, che, naturalmente, non poterono essere accettate. In conclusione, l'asta andò deserta.

Si farà, naturalmente, un nuovo progetto, ma anche questo andrà in fumo, se non si terrà conto, sopra tutto, di quei criterî pratici che devono prevalere nella esecuzione anche delle cose grandiose. E poichè la questione viene così, per forza, riaperta, resta a vedere se non sia conveniente rimettere in campo tutto il problema, e domandarci se non ci siano altri mezzi, più facili, più diretti e meno costosi, per fornire le Puglie dell'acqua, che loro è necessaria. A suo tempo, ritorneremo su questa questione, che è importantissima non solo per quelle regioni, ma per tutto il paese.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ L'ultima novità americana è il « *club* delle quattro ore di sonno ». I suoi membri si obbligano a non passare più di quattro ore sulle ventiquattro in letto, e indurre i loro amici e parenti a fare lo stesso.

✣ Il numero delle stelle visibili ad occhio nudo è inferiore a seimila. Il numero delle stelle visibili coi più grandi telescopî non è di molto inferiore a centomila.

✣ Durante l'anno terminato il 1° dicembre u. s. la statistica degli accidenti ferroviari negli Stati Uniti segna 3563 morti e 45,397 feriti. Queste cifre sono superiori di molto a quelle dell'anno precedente.

✣ In alcuni paesi della Lincolnshire, in Inghilterra, vige ancora l'usanza di suonare il coprifuoco, dall'11 ottobre fino al 21 marzo. Il numero dei colpi della campana indica i giorni del mese.

✣ Secondo una statistica americana, la produzione mondiale del petrolio nel 1902 è stata di quasi 335 milioni di ettolitri; il 45.64 per cento di questa produzione è fornito dagli Stati Uniti, il 45.44 per cento dalla Russia; l'Italia non dà più del 0.02 per cento.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

« FEBBRE ROMANA ».

Pochi cenni intorno allo scrittore, prima di parlare del romanzo « Febbre Romana » *Römisches Fieber*, di cui la *Minerva* incomincia a pubblicare, nel suo « Supplemento », la versione italiana.

Riccardo Voss è nato a Neugrape, nella Pomerania, il 2 settembre del 1851. Figlio di un possidente di campagna, si dedicò dapprima all'agricoltura, e in una tenuta della Turingia, dove suo padre l'aveva mandato perchè s'impratichisse dell'economia rurale, rimase fino a diciannove anni, quando la guerra franco-prussiana venne a chiamarlo a una meno pacifica attività.

Terminata la guerra, i cui orrori egli descrisse nelle « Visioni di un patriota tedesco », il Voss, anzichè tornare ai campi, andò a studiare lettere e filosofia prima a Jena e poi a Monaco, e trovata finalmente la sua strada, si diede tutto alla letteratura, iniziando quella vasta e multiforme produzione che fa di lui uno dei più fecondi fra gli scrittori contemporanei.

Giovane ancora, il Voss venne a Roma, ch'egli conosceva così bene già prima di visitarla, per averne studiata amorosamente la storia; e da molto tempo ormai egli passa regolarmente alcuni mesi dell'anno in uno dei più ameni fra i « castelli » che fanno corona alla città eterna, a Frascati, dove ebbe dimora nella Villa Falconieri — meravigliosamente descritta nel romanzo che ne porta il nome — prima che questa diventasse proprietà dei trappisti, e dove ora lo accoglie la splendida Villa Torlonia. La vita in campagna, la contemplazione della natura è per lui una necessità; e perciò egli alterna il soggiorno nella sua prediletta Frascati con quello nella sua tenuta di Berchtesgaden, nell'Alta Baviera, presso uno dei più maestosi fra i laghi di montagna, il Königssee. E finalmente un terzo soggiorno del Voss, ben confacente al suo bisogno di solitudine e di quiete, è lo storico castello della Wartburg, di cui egli fu nominato bibliotecario nel 1882, l'antica residenza dei langravi di Turingia, le cui sale ricordano il fasto di Ermanno I, il principe amico delle arti e della letteratura, e la dimora di Martin Lutero.

Il paesaggio montuoso dell'Alta Baviera forma il fondo di più di uno de' suoi racconti, nei quali sembra di sentire la frescura dei ghiacciai del Salzkammergut scintillanti ai raggi del sole e il profumo della flora alpina; ma così nei racconti, come nei romanzi, come nei drammi, il Voss passa, dando prova di una versatilità meravigliosa, attraverso vari paesi, dalla remota antichità fino ai giorni nostri, dalle più basse alle più alte classi sociali.

È naturale che non tutte le parti di un'opera così ampia e così complessa abbiano eguale valore; e nei drammi sopratutto, nei quali pur troviamo delle scene stupende, talvolta l'azione si perde in una complicazione di particolari e di episodi secondari che confondono e stancano. Ma il merito principale di Riccardo Voss sta precisamente in quelli fra i suoi romanzi e fra i suoi racconti che lo raccomandano in modo speciale all'attenzione di noi Italiani: intendiamo parlare dei lavori che gli sono stati inspirati da Roma e dalla campagna romana.

Questa campagna egli la conosce tutta in modo meraviglioso, e mirabilmente la descrive ne' suoi vari aspetti, e ne sente e ne rende la poesia, senza

Digitized by Google

dilungarsi, con tocchi sobrii ed efficaci; e su quel fondo dipinto con mano maestra vediamo svolgersi un'azione nel cui intreccio si nota talvolta alcunchè di convenzionale, ma che spesso procede dritta, serrata, e che interessa sempre e vivamente.

In questa parte — la più caratteristica — della produzione del Voss occupa un posto notevole il romanzo *Römisches Fieber:* qui non siamo più nella campagna romana, non sulle ridenti pendici dei colli albani, non nella monotona pianura dell'agro, non nelle maremme della foce del Tevere, ma nella città stessa, a Roma. E anche qui con la consueta sobrietà, anzi più sobriamente ancora che in altri romanzi, il Voss dipinge il fondo: poche pennellate larghe, sicure, ed ecco l'urbe ne' suoi aspetti e nei suoi momenti più tipici, dalla scalinata di Piazza di Spagna popolata di modelli e coperta di fiori a quelle che si possono chiamare le rovine della Roma moderna, alle grandi case rimaste incompiute in causa della crisi edilizia — l'azione accade alcuni anni or sono — tetri ruderi abitati da una turba di miserabili scossi dai brividi della malaria.

Ma non è a questa malattia che l'autore intende di accennare nel titolo del libro: la « febbre romana » della quale egli parla è quella di cui soffrono tanti artisti che, attratti dal fascino di Roma, vi accorrono inseguendo un sogno di bellezza e di gloria e, o per fiacchezza propria o perchè perseguitati dalle avversità, soccombono nella lotta contro la cruda realtà della vita, senza trovare nemmeno la forza di liberarsi dall'incanto della eterna ammaliatrice.

Simbolico, dunque, il titolo; ma nulla di simbolico — non si spaventino i lettori! — nei personaggi, i quali sono tutti veri e vivi, dalla protagonista, Prisca Auzinger, la fanciulla buona e coraggiosa, eroica fino al sacrificio, agli artisti coi quali essa viene in relazione, arrivata a Roma, nella villa S... fuori Porta del Popolo. E l'azione nella quale quei personaggi hanno parte si svolge, interessante fin dal principio, condotta con sapiente gradazione fino alla catastrofe finale, con scene nelle quali è raggiunto il più alto grado della « drammaticità », grandiose e impressionanti come, per citarne una sola, la scena amorosa nella Cappella Sistina, mentre fuori si scatena un furioso temporale che col rombo dei tuoni e col guizzar dei lampi fa apparire in un aspetto terribilmente fantastico i grandiosi affreschi di Michelangelo.

Il fatto che la protagonista è una donna contribuirà probabilmente a invogliare alla lettura di questo romanzo il mondo femminile; e se ne ha una prova in questo: che recentemente si occupava di « Febbre Romana », in un articolo pubblicato nella « Nuova Parola » appunto una signora, Barbara Allason, la quale dice che questo romanzo « a tinte forti, quali il Voss predilige, ha della maniera del Voss alcuni difetti, ma ne ha pure tutte le belle doti, per cui, in mezzo a tanti romanzi incolori e gravi a forza di verità e di psicologia, spicca l'arte di quest'uomo dall'imaginazione un po' scomposta, ma magnifica, che crea e traccia drammi dalle grandi e superbe linee dove la cura del particolare manca, dove qualche tocco troppo vivo appare stonato, ma dove vi è varietà di atteggiamenti, bellezza di imagini, grandiosità di concetti e di intreccio, e dove alla grandiosa e veramente decorativa maniera di rappresentare il paesaggio si sposa il modo grandioso e veramente drammatico di imaginare e narrare il conflitto delle umane passioni ».

Quando si aggiunga all'interesse drammatico e profondamente umano della narrazione e alla finezza dell'analisi psicologica l'attrattiva di uno stile lontano da ogni preziosità, e, secondo l'intonazione del racconto, ora piano, ora brillante, ora vibrato e pieno di maschia robustezza, è facile prevedere che questo romanzo del Voss avrà, anche nel paese prediletto dell'autore, il meritato successo.

GIUSEPPE COCEVA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Le roman social en Angleterre, 1830-1850, di L. Cazamian; Parigi. — In questo volume, che l'autore chiama uno « studio di psicologia sociale storica », accennando alla relazione che corre fra l'evoluzione della letteratura e quella della società, il Cazamian passa in rassegna i seguenti scrittori: Dickens, Disraeli, la signora Gaskell e Kingsley. È un libro eccellente, abbondante e conciso nello stesso tempo, che rivela un lavoro coscienzioso e una notevole erudizione. Si sente che quest'opera è stata largamente concepita e lungamente meditata. I fatti e le idee vi abbondano, e sono esposti con metodo rigoroso, in una lingua sempre semplice, precisa e forte. (*Revue de Paris*).

La magie dans l'Inde antique, di V. Henry; Parigi, Dujarrie e C. — Questo libro del dotto professore di sanscrito e di grammatica comparata delle lingue indo-europee all'università di Parigi contiene un'esposizione particolareggiata dei riti e degl' « incantesimi » dell'antica magia indiana; e per darci un quadro di questa magia, una delle più antiche e delle meglio conosciute del mondo, egli ci presenta la traduzione di numerosi frammenti dell'Atarva Veda. Lo studio dell'Henry interessa non soltanto gli studiosi di quella lontana civiltà, ma anche coloro che si occupano di filosofia e di storia delle religioni (*Journal des Débats*).

Das moderne Italien, di Pietro Orsi, traduz. di F. Goetz; Lipsia, Teubner. — Per la prima volta i Tedeschi trovano in quest'opera una esposizione scientifica e completa della storia dell'Italia contemporanea. L'autore non si limita a narrare gli avvenimenti degli ultimi 150 anni, ma tien dietro anche allo sviluppo della cultura intellettuale e tecnico-economica. (*Deutsche Revue*).

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

*** **Heinze, il « Re del rame. »** — Per sette anni un giovanotto solo ha combattuto in America il trust del rame appoggiato dalla « Standard Oil Company »; lo ha combattuto nei tribunali, nella Legislatura, nella stampa, nelle adunanze popolari, e ne ha finora riportato vittoria. Questo giovanotto è F. Augustus Heinze, e di lui parla a lungo il *Cosmopolitan* nel fascicolo di gennaio

Heinze nacque a Brooklyn, studiò nella scuola delle miniere in Columbia, e nel 1899 entrò come ispettore nella miniera di rame di Butte, nello Stato di Montana. Due anni dopo ereditò dalla nonna duecentocinquantamila franchi. Allora si recò in Germania, dove studiò ingegneria e metallurgia. Tornato in Montana costituì una società per l'industria del rame con un capitale di lire 1,250,000. Poco dopo sorse nello Stato di Montana il trust del rame sotto il nome di « Amalgamated Copper Company », con un capitale iniziale di 375 milioni, portato poi a 775 milioni. Gli organizzatori del trust si proposero di ridurre i salari dei minatori da lire 17.50 a lire 10 al giorno, e di modificare inoltre l'orario di lavoro. Heinze, spinto dall'ambizione, vide in ciò una probabilità di fortuna per sè. Facendo sua la causa dei minatori, egli si oppose a ogni riduzione di salari, e respinse ogni invito a unirsi al trust. Una lotta politica si accese fra i democratici e gli operai da una parte, i repubblicani dall'altra. Heinze scese in campo col grido di guerra: « Il popolo di Montana contro il trust ». E il popolo vinse.

Quattro anni dopo la formazione della sua Compagnia Heinze pagava a 700 dipendenti 350,000 franchi al mese, e agli azionisti un dividendo del 32 per cento all'anno. Da Butte egli estese le sue operazioni al Kootenay nella Columbia inglese, e a Trail nel Canadà In due anni le proprietà che gli erano costate sette milioni e mezzo sono giunte ad avere un valore fra i cento e i centocinquanta milioni.

*** **Il telefono e gli uffici postali.** — Un progetto per la utilizzazione del telefono negli uffici di posta rurali, presentato dal senatore Fairbanks, dello Stato di Indiana, è molto favorevolmente discusso dallo *Electrical World and Engineer*.

In breve, si tratterebbe di questo, che gli uffici postali dovrebbero, a richiesta del mittente di una lettera, telefonarne il contenuto al destinatario, allo stesso modo che gli uffici telegrafici telefonano spesso i dispacci. Il mittente indicherebbe all'ufficio di posta tale suo desiderio applicando sulla lettera un francobollo *ad hoc*.

Il tempo occorrente per la trasmissione di una missiva resterebbe così abbreviato di molte ore, specialmente nell'inverno; e infatti possiamo immaginare che l'innovazione venga estesa a tal punto, che una persona, la quale ha ricevuto una lettera, possa nello stesso giorno, mediante il pagamento di una piccola tassa, dettarne una risposta telefonica all'ufficiale di posta.

Tutto ciò implica naturalmente una densa rete di fili telefonici nelle campagne, e serve a richiamare l'attenzione sull'enorme sviluppo raggiunto dalla telefonia rurale negli Stati Uniti. Come notava testè il *Sun* di New York, in un articolo pieno di dettagli sulla diffusione del telefono negli Stati centrali e del Nord-Ovest, a quasi 500,000 ammontano gli apparecchi di cui si è arricchita la campagna nell'ultimo quinquennio. Grazie ad essi l'agricoltore risparmia tempo e lavoro, perchè può tenersi a contatto diretto col medico, coi negozianti e, in breve, con tutta la comunità.

È ovvio che, qualora l'idea del sen. Fairbanks venisse adottata, l'uso del telefono diventerebbe assolutamente universale nelle fattorie, ed è da scommettere che in quei distretti, dove la posta e il telefono si trovano vicini, l'innovazione è stata già tentata in certi casi d'urgenza, e messa senz'altro in pratica.

*** **I linciaggi del 1903 negli Stati Uniti.** — Dal sommario annuale pubblicato dalla *Tribune* di Chicago risulta che durante il 1903 si contarono negli Stati Uniti 104 linciaggi, 92 dei quali hanno avuto luogo nel Sud. Fra i linciati, tutti uomini, salvo due sole eccezioni, figurano un Cinese e diciassette bianchi.

I delitti che hanno provocato i 104 linciaggi vanno ripartiti come segue: assassini, 47; grassazioni, 11; tentate grassazioni, 10; aggressioni a mano armata, 7; delitti sconosciuti, 5; pregiudizi di razza, 5; complicità in assassinio, 5; incendio doloso, 4; sospetto di assassinio, 3; falsa identità, 3; oltraggi a bianchi, 2; minaccie, 1; rifiuto di dare informazioni, 1.

Il maggior numero di linciaggi occorse in giugno e in luglio, ossia venti nel primo e diciannove nel secondo; in maggio se ne contarono dodici.

*** **L'innocuità delle scariche elettriche.** — Stando a quanto afferma uno scrittore nel *Cassier's Magasine*, di rado l'elettricità riesce dannosa per sè stessa; in generale essa agisce indirettamente, determinando cioè l'opera di altre forze. Un'eccezione può verificarsi quando la vittima sia fisiologicamente così debole da risentire un effetto simile in seguito a caduta da una sedia; ma nella maggioranza dei casi è provato che la morte per scossa elettrica si deve attribuire a ben definite reazioni chimiche cagionate dalla corrente elettrica nel sangue o nei tessuti.

Anche i danni che risentono per l'elettrolisi i tubi del gas e dell'acqua sono, è vero, occasionati in origine da fughe di elettricità dai circuiti dei tramways elettrici; ma non dipendono *direttamente* da questa forza, sibbene da un'azione secondaria — vale a dire dal porsi in libertà, per l'influenza della corrente elettrica, di taluni elementi di sali sciolti nel suolo, come il cloro e il sodio; donde la corrosione dei tubi di ferro.

Se il suolo non contenesse di questi sali, non si avrebbe elettrolisi; parimenti, quando il fulmine colpisce un albero e lo schianta, il risultato non dipende direttamente dall'elettricità, ma piuttosto dall'intenso calore generato dalla corrente elettrica nel suo passaggio attraverso l'albero. Questo calore fa sì che i liquidi contenuti dai vasi si convertano in vapore, il quale, espandendosi con violenza, manda l'albero in pezzi

In conclusione, l'elettricità, lungi dall'essere necessariamente pericolosa per la vita animale o vegetale, riesce invece, quando si tratti di giuste quantità, benefica; e quando venga applicata a dovere agisce come stimolo per la vegetazione. Questa, tuttavia, resterebbe uccisa da un eccesso di corrente; ma in ambedue i casi l'azione della corrente elettrica è dovuta a reazioni chimiche da essa determinate.

*** **L'ingegneria e le zanzare.** — Parlando del congresso che ha avuto luogo il 14 dicembre scorso a New York per organizzare la guerra contro le zanzare, l'*Engineering News* afferma che l'attitudine del pubblico in relazione a tale movimento è ora passata dal ridicolo al rispetto.

La discussione del problema, dalla cui soluzione dipende il benessere, la prosperità e la salute di milioni di individui, è stata, in seno a quella importantissima adunanza, più che teorica, pratica. Vi si udirono dei ricchi uomini d'affari di New York manifestare la soddisfazione derivata loro dal denaro e dal tempo spesi per sterminare le zanzare nelle proprie residenze di Long Island, di Staten Island e di New Jersey; e

Digitized by Google

degli ingegneri e degli entomologi esporre i felici risultati dei loro studi in proposito.

Nessuno ha sollevato il minimo dubbio sulla possibilità di risanare completamente qualsiasi zona infestata da zanzare e di sopprimere la malaria e la febbre gialla, a condizione che privati e municipi agiscano di comune accordo e, nel caso di grandi aree, che anche gli Stati e persino il Governo nazionale aggiungano la loro collaborazione. Eccetto, tuttavia, che per gli studi preliminari, basterà generalmente la sola attività locale.

Una volta stabilito il carattere biologico della questione; una volta raccolti i fondi e assicurato l'appoggio degli enti pubblici e dei privati, l'opera di esterminio delle zanzare si ridurrebbe per lo più a lavori di canalizzazione, di colmature e in alcuni casi alla costruzione di dighe oppure di chiuse per regolare il livello delle acque.

« L'ingegneria delle zanzare — come la chiama il sig. Henry Clay Weeks, uno dei più eminenti lavoratori in questo campo — promette di offrire molte opportunità agli ingegneri dell'avvenire ».

*** **La Lega dei consumatori.** — Nel fascicolo precedente, nella recensione di un libro in cui sono esposte le tristi condizioni delle lavoratrici dell'ago in Roma, abbiamo accennato all'istituzione americana della Lega dei consumatori, i cui aderenti s'impegnano a non fare acquisti in botteghe o laboratori il cui personale non sia trattato umanamente. Ora nel *Journal de Genève* (n. 29) leggiamo un articolo in cui si insiste sull'azione benefica di siffatte Leghe, le quali in America sono oggi in numero di 53, ripartite in 18 Stati e strette in una federazione nazionale.

Anche in Olanda e in Francia sono sorte delle istituzioni simili, e la Lega fondata a Parigi nel 1902 si è preoccupata anzitutto delle condizioni delle sarte, delle modiste e delle bustaie, di quelle lavoratrici cioè che maggiormente soffrono in causa delle esigenze delle clienti.

La Lega fa una giusta *réclame* alle proprietarie di laboratori le quali s'impegnino a non far lavorare normalmente le loro dipendenti dopo le sette di sera, e in nessun caso più tardi delle nove, a non dar loro del lavoro da terminare a casa di notte, a non farle lavorare di domenica.

Quanto alle signore che aderiscono alla Lega, esse si obbligano a non dar mai un'ordinazione senza essersi accertate che questa ordinazione non richieda un lavoro notturno o un lavoro eseguito di domenica; a evitare di dare le ordinazioni all'ultimo momento; a rifiutare ogni capo di vestito, cappello, ecc., che venga loro portato dopo le sette di sera oppure di domenica. Inoltre la Lega raccomanda alle proprie aderenti di trattare con bontà le lavoratrici, di segnalare gli abusi di cui vengano a cognizione, di indicare le botteghe nelle quali alle fanciulle addette alla vendita si permette di rimaner sedute quando non c'è nessuno da servire.

Il giornale annunzia che anche a Ginevra si è formato un comitato per fondare una Lega di questo genere.

*** **La propaganda della cooperazione per mezzo delle proiezioni.** — Il periodico *Il Nostro Giornale* (n. 101), organo della benemerita e fiorente Unione Cooperativa di Milano, richiama l'attenzione sull'efficacia delle proiezioni luminose alle quali essa ricorre per mettere sotto gli occhi del pubblico le opere dovute al movimento cooperativo.

Imitando l'esempio degl'Inglesi, già nel 1900 la detta Unione presentava, nelle proprie vetrine mutate in vastissimo schermo, una quantità di vedute, di ritratti e di diagrammi riassumenti le vittorie e i successi meravigliosi del movimento cooperativo inglese.

A questo primo, seguirono tentativi più grandiosi, ma non meno fortunati, e a Reggio Emilia, all'epoca del XII Congresso delle cooperative, tutto un popolo ammirato, plaudendo alla storia della cooperazione, dai primi tentativi di Roberto Owen e dei Probi Pionieri alla grandezza della *Wholesale* di Manchester e alle non inutili opere e iniziative dell'*Unione* e dell'*Albergo Popolare* di Milano, acclamava a questa potente ed efficace lezione di cose, a questa propaganda materiata di fatti. Nè minore successo ottennero queste proiezioni a Roma, a Brescia e in altri luoghi. Questo successo ha incoraggiato l'*Unione* milanese in tale lavoro di propaganda, il quale si viene perfezionando e sarà esteso sempre più. In tal modo l'*Unione* riuscirà ad « allargare ognora più la famiglia degli aderenti a questa idea cooperativa, la quale parve utopia e oggi va tramutandosi in splendida realtà ».

*** **I sottufficiali.** — La *Perseveranza* (n. 15921) dedica un articolo al disagio in cui presentemente si trovano gli ufficiali dell'esercito italiano, specialmente nei gradi inferiori, e parlando delle cause di questo disagio nota, fra quelle di ordine morale, l'immeritato discredito in cui, per colpa di pochi, è caduta la nobile professione delle armi, e fra le cause d'ordine materiale il deplorato arresto della carriera degli ufficiali, gli stipendi insufficienti degli ufficiali di grado inferiore, le indennità diminuite, le promozioni ritardate, ecc.

Per rimediare a questo stato di cose si possono attuare molte riforme; ma l'autore dell'articolo si limita a esaminarne una sola: la riduzione e trasformazione dei sottufficiali.

In seguito alla trasformazione avvenuta nel sistema di educazione e di istruzione dei nostri soldati, questa educazione e questa istruzione sono ormai passate dalle mani del sottufficiale a quelle dell'ufficiale; perciò il còmpito che in questo campo è rimasto ai sottufficiali di compagnia è poco, materiale e privo d'importanza, e potrebbe essere disimpegnato, dopo qualche mese di permanenza sotto le armi, da molti dei soldati stessi. Perciò, pur conservando i furieri e i furieri maggiori per il servizio di contabilità, semplificando però questa contabilità e riducendo di molto tale categoria di sottufficiali, l'autore conclude:

« Con ciò adunque, proporrei l'abolizione di tutti i sergenti, affidando ai caporali maggiori il còmpito loro: della sostituzione nessuno si lamenterà quando i caporali maggiori si saranno preparati in modo conveniente In seguito, pur conservando i furieri e i furieri maggiori, vorrei che ne fosse ridotto sensibilmente il numero, anche nell'intesa che essi fossero esclusi dagli incarichi estranei ai corpi, come guarda magazzini, guarda forti, ecc., che potrebbero essere loro affidati dopo la giubilazione, corrispondendo una conveniente indennità.

« È chiaro che in questo modo sarà possibile ricavare una sensibile economia, tanto nelle spese per la paga, come in quelle per le rafferme e più per le pensioni che competono dopo i prescritti anni di servizio ».

Si diminuirà inoltre il numero di coloro che, non sapendo a qual carriera dedicarsi, si arruolano nel plotone allievi sergenti, ma poi, disgustati del severo tirocinio, ritornano alla società disabituati dal lavoro normale e formano degli spostati.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 14 febbraio 1904 Vol. XXIV. — N. 10

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

EMANUELE KANT: L'UOMO (1)

Un sistema filosofico non può essere compreso appieno se non si conosce un po' da vicino l'individualità di colui che lo ha costruito; ed è còmpito difficile, sì, ma pieno di attrattiva, il visitare questi grandi architetti del pensiero nel laboratorio intellettuale onde uscirono le loro idee, e il cogliere queste idee nella loro origine e nel loro svolgimento. Senonchè chi vuol ben comprendere una di queste eminenti personalità deve lasciar da parte la logica e deve considerare che non solo l'errore, bensì anche la contraddizione è cosa umana.

Così, nella personalità del grande filosofo di Königsberg, della cui morte è ricorso testè il centenario, noi troviamo tendenze opposte, e sopratutto avvertiamo la differenza che in lui è tra le facoltà intellettuali e le facoltà emozionali, fra l'intelletto da una parte e il sentire e il volere dall'altra.

Per definire con poche parole la personalità di Emanuele Kant si può dire che le sue principali caratteristiche sono il relativismo intellettuale e l'assolutismo emozionale: il suo intelletto, cioè, è agile, mobile, aperto a tutte le suggestioni, inclinato al paradosso, indulgente, non condannante per principio nessun pensiero ma su tutti esercitante la sua critica, non arcigno ma pronto allo scherzo e all'arguzia; la sua volontà, invece, (diciamo « volontà » per indicare tutte le qualità emozionali) è severa, rigorosa, pedantesca, fanatica quasi, e non guarda a destra nè a sinistra, e coi propri pregiudizi previene i giudizi dell'intelletto.

Le qualità intellettuali.

L'intelletto del Kant ha le « tre dimensioni » che egli considera come l'ideale dell'intelletto umano, e cioè la precisione, la solidità e la profondità; alle quali si aggiunge quella che egli stesso definisce col termine di sagacia. Queste qualità lo predispongono, anzi lo chiamano, al serio lavoro scientifico; ma un'altra dote che dà agilità e freschezza al suo spirito, a' suoi scritti e a' suoi discorsi, è l'umorismo; l'umorismo vero, sano, non consistente nelle stupide facezie e nei giuochi di parole, che gli erano cordialmente antipatici.

Questo umorismo si vede nelle sue opere, ma esso si manifestava più e meglio nelle lezioni ch'egli teneva all'università di Königsberg e nelle conversazioni alle quali il Kant prendeva parte. L'Herder, che fu suo scolaro dal 1762 al 1764, così parla di lui nelle sue lettere: « La sua fronte ampia, costruita per pensare, era sede di una indistruttibile serenità; la parola scorreva dalle sue labbra ricca di pensiero; lo scherzo, l'arguzia e il buon umore erano a sua disposizione, e la sua lezione era la più divertente delle conversazioni ».

Il Kant era un osservatore acuto e profondo degli uomini e delle cose: egli ne afferrava subito le caratteristiche essenziali, ma non gli sfuggivano nemmeno i particolari di minor conto. Egli, che seppe sollevarsi così in alto nell'astrazione, fu anche un diligente osservatore e ricercatore empirico della natura: e così aprì nuove vie all'osservazione cosmologica e alla spiegazione di fenomeni atmosferici, ed era versato in chimica e leggeva opere di matematica e di fisica, di meccanica, d'idrostatica, d'idraulica, di aerometria, di mineralogia, ecc.

La memoria.

Emanuele Kant ebbe il dono invidiabile di una memoria fenomenale. « La sua memoria — dice il Kraus, che dal Kant fu altamente stimato come uomo, come dotto e come pensatore — era incredibile. Egli non prendeva mai appunti ». Ancora nella vecchiaia ricordava una quantità di poe-

(1) Da un articolo di ERICH ADICKES, *Deutsche Rundschau*, febbraio.

Digitized by Google

sie giocose tedesche e latine; e appunto alla poderosità della sua memoria si deve il fatto ch' egli non aveva bisogno di una grande biblioteca, sicchè alla sua morte non si trovarono nel suo studio che circa cinquecento volumi, fra i quali molti libri e opuscoli concernenti il suo sistema filosofico che gli erano stati offerti in omaggio.

Egli aveva viaggiato pochissimo, giacchè non uscì mai dalla sua provincia natìa; inoltre, in quel tempo, non erano così diffuse come oggi le illustrazioni di ogni genere che dànno un'idea dell'aspetto dei luoghi a chi non ha l'opportunità di vederli coi propri occhi; eppure, nel leggere delle descrizioni egli sapeva rappresentarsi le cose descritte così bene come se vi si fosse trovato davanti, e ne conservava la memoria senza dimenticarne alcun particolare. Si dice che una volta, parlando con un Londinese, gli descrivesse con tanta precisione il ponte di Westminster, che l' Inglese gli domandò quanti anni avesse dimorato a Londra e se si fosse dedicato in modo speciale allo studio dell'architettura.

Le letture di Kant.

I divertimenti del grande pensatore erano di carattere puramente intellettuale, e uno dei principali era la lettura: il Kraus narra ch'egli leggeva una quantità enorme di libri, e che appunto per aver subito fra le mani le novità librarie, appena uscivano, abitò per molti anni in vicinanza di un libraio: questi gli mandava il catalogo delle nuove pubblicazioni, e il Kant, scorrendo il catalogo, segnava quasi tutti i libri contenenti descrizioni di viaggi, tutte le opere di chimica, di fisica, ecc., nelle quali, a giudicare dal nome degli autori, giudicava che ci dovessero essere cose nuove e istruttive, e leggeva tutti quei libri l'un dopo l'altro.

Egli amava tanto la lettura che, quando scriveva lavorando intorno a qualcuna delle sue poderose opere, aveva l'abitudine di tenersi vicino qualche libro nuovo, nel quale, quand'era stanco, leggeva una o due pagine per riposarsi. Gli autori ai quali dava la preferenza erano i più originali, ed egli li leggeva con piacere, anche se nelle loro opere c'erano dei paradossi.

Quanto alle opere di lettura amena, i suoi scrittori preferiti possono dividersi in due gruppi: quelli, diremo così, leggeri, arguti, satirici, come Swift, Butler, Cervantes, Montaigne, Liscow, Lichtenberg, e quelli ch'egli ammirava per la loro poderosità ed elevatezza, come Lucrezio, Milton, Pope, Haller.

Del resto, per nessuno egli nutriva fanatica ammirazione, davanti a nessuna autorità egli si curvava umilmente. Per questo rispetto è caratteristica la citazione di Seneca che il Kant premetteva al primo scritto da lui pubblicato, a ventitre anni: *Nihil magis praestandum est, quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem, pergentes non qua eundum est sed qua itur.* E nella prefazione di quel suo scritto egli esprimeva la speranza che l'intelligenza umana si fosse «felicemente sciolta dai vincoli che una volta le avevano imposti l'ignoranza e l'ammirazione. Ormai si può avere il coraggio di non tenere alcun conto dell'autorità dei Newton e dei Leibnitz quando essa si opponga alla scoperta della verità».

Queste parole, accanto alle quali potrebbero citarsi molte altre espressioni simili, dimostrano come per il Kant non esistessero autorità inviolabili nè dogmi sacrosanti.

Kant in conversazione.

Un altro godimento intellettuale che aveva non piccola importanza nella vita del Kant era la conversazione, ch'egli amava come uno dei migliori svaghi. Egli era molto ricercato in società perchè parlava con grazia, in tono tutt'altro che cattedratico, di una quantità di cose, eccettuate le gravi questioni filosofiche. Appunto perchè non gli piaceva discutere di queste questioni conversando, evitava la compagnia dei dotti, e i suoi amici più intimi furono per molto tempo due negozianti inglesi, Gree e Motherby, coi quali, naturalmente, non parlava mai di filosofia.

Del resto, con chiunque si trovasse a conversare, sapeva assumere un tono adattato alla condizione, all'intelligenza e alla cultura del suo interlocutore. Egli era uno dei più assidui frequentatori del salotto della contessa Keyserling, e veniva giustamente considerato come il più spiritoso *causeur* di Königsberg. La sua conversazione, poi, oltre che spiritosa, era anche molto istruttiva, per l'infinità di cognizioni ch'egli possedeva in tutti i rami dello scibile umano; e si dice che alcuni di coloro che erano in relazione con lui, dopo aver assistito a qualcuna delle sue *causeries*, prendessero degli appunti facendo tesoro delle cose da lui dette.

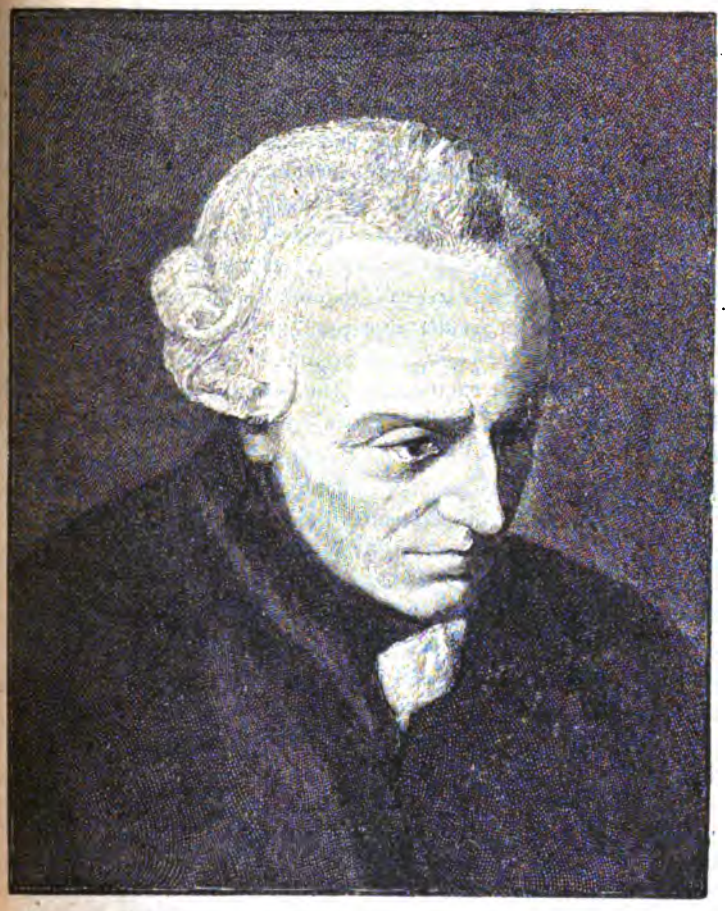
Le qualità emozionali.

A queste sue brillanti qualità intellettuali fanno non di rado strano contrasto quelle che abbiamo chiamate qualità emozionali.

Anzitutto, il Kant ebbe una grande inclinazione alla malinconia, che egli considerava come una condizione dell'elevatezza del sentire: perfino la bellezza, oltre all'infondergli ammirazione, lo commoveva; tutti i suoi godimenti, tutti i suoi piaceri avevano un carattere di serietà; egli aveva un sentimento altissimo della dignità della natura umana, ed era un severo giudice di sè stesso e degli altri; raramente prometteva qualche cosa, ma, quando faceva una promessa, la manteneva sempre.

Digitized by Google

Meraviglioso era in lui l'amore della verità; così grande, così assoluto, ch'egli non perdonava la più innocente delle bugie, e non ammetteva che si potesse mentire nemmeno per amore del prossimo. Per esempio — egli diceva — se un mio amico si nascondesse in casa mia per sfuggire a uno che volesse assassinarlo, e l'assassino entrasse nella mia casa e mi domandasse se quivi fosse nascosto il mio amico, io dovrei dire la verità, anche se questa avesse a costare la vita al mio amico. *Regnet veritas et pereat mundus!*



Ritratto di Emanuele Kant posseduto dal municipio di Königsberg.

La giornata del filosofo.

In tutte le sue cose Emanuele Kant osservò il massimo ordine e la più perfetta regolarità. Egli rispettava l'orario della sua giornata scrupolosissimamente. Il suo domestico, Lampe, lo svegliava ogni mattina cinque minuti prima delle cinque; alle cinque in punto, il Kant prendeva il the; poi fumava una pipa, l'unica in tutto il giorno, poi s'immergeva in meditazioni preparandosi alla lezione che doveva tenere all'università o pensando ai lavori filosofici ai quali attendeva; le ore dalle sette all'una dopo mezzogiorno le passava regolarmente facendo lezione e scrivendo

Ogni giorno, invariabilmente, quindici minuti prima dell'una, il Kant gridava alla cuoca: «Sono le dodici e tre quarti!» Allora essa gli portava la bottiglia del vino tonico di cui egli soleva bere una sorsata dopo la minestra, e il Kant se ne versava mezzo bicchiere, coprendolo poi con un pezzo di carta perchè non evaporasse.

All'una dopo mezzogiorno in punto il Kant si metteva a tavola, e vi rimaneva fino alle quattro e mezza circa conversando con gli invitati. Mentre con gli amici che egli riceveva nel suo studio la conversazione si aggirava sopratutto intorno al tempo, a tavola invece, per regola fissa e invariabile, si discorreva degli avvenimenti del giorno e di politica, non abbandonando mai un tema se non dopo averlo esaurito.

Alzatosi da tavola, il Kant faceva una passeggiata solo; dalle sei alle dieci leggeva o meditava sul lavoro del giorno seguente; alle dieci si coricava, senza mai spogliarsi del tutto, dopo essersi svestito tanto «da potere ad ogni momento alzarsi e presentarsi senza imbarazzo davanti ad altri».

La sua regolarità e puntualità spesso degenerava in pedanteria, e si narrano a questo proposito non poche storielle. Non è una storiella, però, che egli ci tenesse alla formalità dell'invito da parte del suo amico Motherby, presso il quale desinava ogni domenica, e così pure che egli mandasse ogni mattina un invito speciale al professore Kraus che da anni mangiava ogni giorno da lui. Quanto all'ordine della sua camera, egli era così scrupoloso che non voleva mai che la più piccola cosa fosse fuori di posto, e s'inquietava quando non trovava, per esempio, le forbici o il temperino là dov' egli voleva che stessero sempre.

La vita psichica.

L'autore del lungo articolo che riassumiamo si diffonde in una quantità di particolari intorno alla vita interiore del grande pensatore. Volendo caratterizzarlo, da questo punto di vista, con poche parole, si può dire che il Kant fu un uomo tutt'altro che impulsivo; egli non perdeva mai la padronanza di sè stesso, e più di una volta riuscì perfino a vin-

Digitized by Google

cere il dolore fisico, per esempio quello della gotta, concentrando tutti i suoi pensieri su qualche altro oggetto. Egli fu abitualmente freddo e imperturbabile, e quando fece del bene, lo fece per dovere, non per compassione verso coloro ch'egli aiutava.

Emanuele Kant può dirsi veramente l'uomo della ragione pratica: in lui nessuna profondità e nessun calore di sentimento, nessuna inclinazione all'altruismo, nessuna tendenza al sacrifizio e all'abnegazione. Due sole volte in vita sua egli sentì amore per altri: da fanciullo per i suoi genitori, e da vecchio per il suo fedele amico Wasianski. Di sua madre egli parlava sempre con riverente affetto, spesso commovendosi al suo ricordo; ma verso gli altri membri della sua famiglia egli non andò più in là della benevolenza: di suo fratello Giovanni Enrico, che era undici anni più giovane di lui, egli non si occupò mai con cura veramente affettuosa, e lo stesso si può dire de' suoi rapporti con le due sorelle, le quali vivevano a Königsberg in modeste condizioni: egli le aiutò bensì, ed efficacemente, ma non per amore, bensì soltanto per dovere.

Quanto agli amici, prescindendo dal Wasianski, dal quale nella vecchiaia ebbe prove di sincera devozione e di grande affetto, tutti gli altri non furono per lui che dei compagni di conversazione, la cui società gli serviva di svago e di passatempo; ed egli si adoperò bensì per essi all'occasione, ma semplicemente per dovere di umanità.

Le donne - Il matrimonio.

La sua unica passione fu la buona compagnia alla quale si aggiungeva il gusto della buona tavola; le signore — dice il Jachmann, che fu uno dei più devoti fra i suoi scolari — lo consideravano come « un uomo dalla lingua delicata e dal gusto difficilmente appagabile », e un altro de' suoi intimi, l'Hippel, dice che, con la stessa facilità con cui scrisse la « Critica della ragione pura » il Kant avrebbe potuto scrivere una « Critica dell'arte culinaria ». Nell'educazione delle donne, infatti, attribuiva grande importanza a quest'arte nonchè all'economia domestica, e non faceva gran conto delle signore che pensano soltanto a divertirsi e a brillare in società.

Quanto al matrimonio, egli inclinava a considerarlo come un affare, e raccomandava a' suoi giovani amici che stavano per prender moglie di non lasciarsi trascinare dalla passione e di badare alla dote. Fu due volte sul punto di prender moglie, e non per passione, ma poi non ne fece nulla.

L'arte e la natura. — La religione.

Per le arti il Kant non ebbe un grande sentimento, e quanto alla musica la considerava come una causa di rammollimento dell'uomo e sconsigliava i giovani dal praticarla dicendo che essa fa perdere troppo tempo e distoglie dalle scienze serie.

Nella natura, più che il bello, gli piaceva l'imponente, sopratutto il cielo stellato; poco badava alla bellezza e al profumo dei fiori, e tutt'al più gli piacevano le rose. La primavera, il ridestarsi della natura, il verdeggiare e il rifiorire della campagna non producevano in lui grande impressione, ed egli diceva al suo amico Wasianski: « Accade ogni anno così, sempre egualmente! »

E non sentiva nemmeno il bisogno di circondarsi, nella sua abitazione, di cose belle, di oggetti artistici, bensì cercava sopratutto i mobili semplici e comodi. I capolavori dell'arte non lo entusiasmavano; ed egli diventò il padre dell' estetica tedesca non perchè fosse fornito di profondo sentimento artistico, bensì perchè dei lavori d'arte sapeva analizzare minutamente, ma senza alcun fuoco, le qualità e i pregi.

Quanto alla religione finalmente, anche qui prevale nel Kant la ragionevolezza: la sua « ragione pratica » aveva bisogno di un Signore del mondo, di un giudice supremo il quale premii i buoni e punisca i malvagi; e in un tale Dio egli credette, senza entusiasmo alcuno, lontano da ogni inclinazione verso il misticismo ch'egli considerava come un indizio di debolezza di mente.

Conclusione.

Tutto sommato, Emanuele Kant fu indubbiamente una grande personalità, ma in lui il pensatore prevalse sull'uomo: noi vediamo in lui un esempio di auto-educazione, di ferrea disciplina di sè stesso; ma se, come pensatore, egli è geniale, tale egli non è come uomo: egli ci incute stima e rispetto, ma non ci affascina, non si impone a noi con la poderosità dell'olimpico Goethe.

LE INDUSTRIE CHIMICHE
E LE UNIVERSITÀ IN GERMANIA (1)

In questi ultimi trent'anni le industrie chimiche hanno fatto in Germania progressi notevolissimi: la cifra delle esportazioni che nel 1880 superava già di 125 milioni di franchi quella delle importazioni, presentemente la supera di più di 230 milioni, e il valore totale della produzione di queste industrie, che già nel 1897 saliva a 1185 milioni, è in continuo aumento. La grande mostra dei prodotti chimici organizzata dai fabbricanti tedeschi all' Esposizione di Parigi del 1900 diede una viva idea dei progressi fatti da queste industrie, le quali certamente non sarebbero arrivate al punto a cui si

(1) Da un articolo di P. Lemoult, professore di chimica alla Facoltà scientifica di Lilla, *Revue Scientifique*, 30 gennaio.

Digitized by Google

trovano se non avessero avuto un valido aiuto da parte degli scienziati che di esse si sono occupati e continuano a occuparsi attivamente.

Una delle cause principali dello sviluppo così rapido dell'industria tedesca è senza dubbio il carattere scientifico che essa deve alla costante collaborazione degli scienziati e dei fabbricanti. In Germania molti professori di università si occupano di ricerche industriali non solo, ma conoscono anche molto bene le formalità che si richiedono per farsi rilasciare dei brevetti. Da parte loro i fabbricanti riconoscono gli eminenti servigi loro resi dai professori di cui ricercano la collaborazione e incoraggiano gli sforzi.

Le materie coloranti.

Fra le molte scoperte scientifiche dalle quali l'industria tedesca ricava un grande utile è da rilevarsi come uno dei primi in ordine cronologico la sintesi dell'alizarina ottenuta nel 1868 dal Greebe e dal Liebermann e che subito ebbe pratica attuazione in parecchie fabbriche di prodotti chimici. Questa applicazione ebbe un'importanza veramente eccezionale, e una delle sue prime conseguenze fu quella di ridurre in pochi anni a completa rovina la coltivazione della robbia dalla quale fino allora si era ottenuto il color rosso per la tintoria e che era giunta in Francia a grande sviluppo. Quest'industria è giunta in Germania a tale grado di perfezione che oggi i Tedeschi ne hanno il monopolio quasi esclusivo.

Questo primo esperimento ebbe anche un'influenza morale molto considerevole: esso, infatti, inspirò fiducia così agli scienziati come agli industriali tedeschi, i quali furono incoraggiati ad aiutarsi scambievolmente per il comune vantaggio e per il bene del paese.

A questa collaborazione l'industria chimica tedesca dovette un nuovo successo di cui essa va giustamente superba, la produzione artificiale dell'indaco. E molte altre materie coloranti si potrebbero ancora citare per dimostrare come questa industria, la quale nacque in Francia e in Inghilterra e che per molto tempo prosperò in questi due paesi, oggi si sia sviluppata più che altrove in Germania, grazie allo sforzo combinato e incessante degli scienziati e degli industriali, arrivando a tal grado di prosperità che la produzione, che nel 1874 era di 45 milioni di franchi, salì nel 1882 a 105 milioni, nel 1890 a 112 milioni, nel 1898 a 130 milioni. La cifra delle esportazioni nel 1900 superava di circa 110 milioni quella delle importazioni, e nello stesso anno le principali fabbriche di materie coloranti distribuivano ai loro azionisti un dividendo variante dal 15 al 20 per cento.

Intanto quest'industria vegeta e decade nei suoi paesi d'origine, giacchè la Francia importa annualmente 5 milioni più di quanto esporti, e l'Inghilterra, nella quale dieci anni or sono le esportazioni pareggiavano le importazioni, attualmente riceve dall'estero per circa 9 milioni di franchi di materie coloranti artificiali.

L'industria dei profumi.

La fabbricazione dei profumi sintetici incominciò in Germania intorno al 1874, in seguito alla scoperta fatta dal prof. Tiemann di un procedimento per produrre artificialmente la vanilina. In seguito alle ricerche e alle scoperte del Tiemann stesso e di molti altri studiosi, questa nuova industria ha preso in Germania uno sviluppo considerevole, e presentemente fornisce, con la perfezione che si può pretendere dai laboratori meglio arredati, una quantità di essenze artificiali di vario genere: fior d'arancio, rosa, geranio, cannella, ecc.

L'esportazione dei profumi e dei saponi, nella cui composizione entrano i profumi, nel 1891 era di 2 milioni circa; presentemente è superiore a 5 milioni e mezzo di franchi.

I prodotti farmaceutici.

Non meno notevole è l'industria dei prodotti farmaceutici, fra i quali occupano un posto eminente l'acido salicilico, la cui fabbricazione industriale fu resa possibile dalle ricerche del professore Kolbe, dell'università di Lipsia, e l'antipirina, che fu ottenuta per la prima volta nel 1884 dal Knorr.

I successi ottenuti da queste due medicine incoraggiarono gli industriali e gli scienziati a moltiplicare gli studi e le ricerche, e così vennero prodotte molte altre sostanze farmaceutiche che fruttano agli industriali tedeschi eccellenti guadagni.

Altre sostanze.

I reagenti per la fotografia, che oggi sono venuti in grande consumo, sono oggetto in Germania di ricerche scientifiche continue e accuratissime; e fra le altre scoperte scientifiche che sono sfruttate dall'industria e che in questi ultimi anni si sono aggiunte alla produzione chimica della Germania contribuendo, oltrechè allo sviluppo economico del paese, anche alla sua fama scientifica, basterà citare le sostanze alimentari concentrate, analoghe all'estratto di carne preparato secondo le indicazioni dell'illustre scienziato Liebig, e finalmente i vari sieri, fra i quali occupa un posto importantissimo il siero antidifterico del professore Behring.

Per queste varie categorie di sostanze la cifra delle esportazioni supera di circa 45 milioni di fran-

Digitized by Google

chi quella delle importazioni, e la differenza fra queste e quelle va crescendo di anno in anno, sempre a favore delle esportazioni.

Le applicazioni della fisica.

Eguali risultati sono stati ottenuti nell'applicazione della fisica. Così, per esempio, il prof. Abbe dell' università di Jena si è applicato al perfezionamento degli istrumenti di ottica, e appunto secondo le sue indicazioni sono costruiti gli strumenti di questo genere fabbricati dalla casa Zeiss, di fama mondiale.

L'illuminazione elettrica è stata recentemente perfezionata dal prof. Nernst dell' università di Gottinga, il quale scoprì che i fili di alluminio attraversati da una corrente elettrica dànno una luce più intensa di quella dei fili di carbone finora adoperati nelle lampade elettriche a incandescenza. Dopo cinque anni di studi egli è riuscito a superare le numerose difficoltà che presentava la fabbricazione della nuova lampada da lui ideata, e oggi si va diffondendo sempre più l'uso della lampada Nernst la quale, rispetto alla lampada a incandescenza Edison, segna un progresso simile a quello che fu ottenuto dall'Auer coll'applicare il becco a incandescenza all' illuminazione a gas.

Scienza e applicazioni pratiche.

L'autore dell'articolo che riassumiamo, il quale per incarico avuto dalla direzione dell' insegnamento superiore francese, fece un viaggio in Germania appunto per studiare l'influenza esercitata dai professori universitari sulla prosperità industriale del paese, ebbe occasione di vedere quali precauzioni prendono i professori tedeschi quando, nel corso delle loro ricerche, trovano qualche novità suscettibile di applicazione industriale: essi tengono segrete le loro invenzioni fino al giorno in cui viene accordato il brevetto per esse chiesto, e solo dopo ottenuto il brevetto, essi rendono di pubblica ragione nelle riviste scientifiche le loro scoperte.

Come si vede, essi badano sempre all' utilizzazione pratica dei loro ritrovati, e ne prevedono e, si può dire, ne calcolano i risultati economici.

Un esempio. La lettura delle riviste scientifiche tedesche dimostra come, parallelamente alle pubblicazioni scientifiche nelle quali il professor Fischer dell' università di Berlino espose i suoi importantissimi lavori intorno alla sintesi della caffeina, venne rilasciata una serie di brevetti relativi appunto a questa sintesi, presi in nome di un' importante fabbrica di prodotti chimici. Ciò dimostra che vi è stata un' intesa fra il detto scienziato e gli industriali, giacchè la legislazione tedesca non permette che sia accordato un brevetto per una scoperta la quale, prima che il brevetto sia chiesto, sia stata resa di pubblica ragione, sia pure in una rivista esclusivamente scientifica

Del resto, è noto che molti professori di chimica organica delle università tedesche sono in relazione con parecchie fabbriche di prodotti chimici, e a queste comunicano i risultati delle loro ricerche facendole controllare sopratutto dal punto di vista dell'applicazione pratica. Questa prova industriale è, si potrebbe dire, un filtro per cui passano molte novità prima ancora di essere conosciute nel mondo scientifico.

L'insegnamento universitario.

I professori e gli scienziati tedeschi contribuiscono dunque alla prosperità dell'industria del loro paese coi loro studi e con le loro scoperte personali, e con la cura che essi impiegano nel riservarne l'applicazione e gli eventuali utili ai loro compatriotti. Ma non è questa l'unica maniera in cui essi influiscono sullo sviluppo dell' industria tedesca: essi vi contribuiscono anche in modo notevolissimo col preparare una quantità di studenti alle carriere industriali. In nessun altro paese la chimica è meglio insegnata in vista delle sue applicazioni, e i chimici che escono dalle università tedesche sono indubbiamente meglio preparati, così dal punto di vista intellettuale come da quello manuale, della maggior parte dei loro colleghi di altri paesi; inoltre sono molto più numerosi; per esempio, solo a Bonn escono ogni anno dall'istituto di chimica 200 laureati i quali trovano non difficilmente occupazione in vari stabilimenti industriali.

La durata degli studi negli istituti di chimica è di almeno quattro anni; i due primi sono consacrati principalmente alla chimica analitica, e solo quando gli allievi hanno acquistato la meticolosa abilità richiesta da questo genere di ricerche, si affida loro il lavoro della preparazione dei singoli prodotti, cominciando dai più semplici e meglio conosciuti, e passando via via a quelli più complicati. Questo tirocinio dura un anno, e solo al principio del quarto anno di studio i giovani incominciano quello che si può chiamare il lavoro propriamente personale, che dura un anno o due, e durante il quale gli studenti si occupano della preparazione per la tesi di laurea.

Importa notare questa circostanza: che in Germania gli studenti di chimica non ricevono durante i tre primi anni, che un'istruzione monca, sicchè essi non possono rendere alcun servigio agli industriali: ne viene di conseguenza che nessun chimico viene ammesso in un grande stabilimento industriale se non è laureato, per cui tutti coloro che intraprendono gli studi di chimica non possono, nel loro proprio interesse, fermarsi a mezza strada

Digitized by Google

o a tre quarti di strada, come accade in altri paesi, ma devono arrivare fino in fondo se non vogliono perdere il benefizio dei loro sforzi.

Scienza pura e scienza applicata.

Qualcuno potrebbe credere che i professori delle università tedesche, occupati nell'adempiere il mandato che il paese reclama da essi, di preparare cioè i loro allievi alle carriere pratiche, rischino di trascurare gli studi scientifici propriamente detti. Senonchè questa ipotesi non ha alcun fondamento: così nella chimica come nella fisica — parliamo delle ricerche di scienza pura — la Germania non è inferiore a nessun altro paese.

I laboratorî degli industriali.

Non a torto gli industriali attribuiscono in gran parte i progressi, ai quali abbiamo accennato, alle ricerche e alle scoperte fatte nei laboratorî che essi stessi mantengono a loro spese. Questi laboratorî, ai quali le università forniscono continuamente un personale di studiosi molto ben preparati, sono provveduti in abbondanza di tutto l'occorrente; in essi i ricercatori hanno a loro disposizione un materiale perfetto, e tutto vi è disposto affinchè il lavoro possa riuscire comodo e intensivo, di modo che gli studiosi possono eseguire le loro ricerche come se si trovassero nei laboratorî delle università dalle quali sono usciti.

Naturalmente, ciò impone agli industriali delle spese abbastanza gravi e in qualche caso enormi addirittura; ma questi laboratorî diventano delle vere officine di scoperte e di progresso che rendono il mille per cento e di cui gli industriali sono generalmente molto fieri.

Non è raro il caso che questi laboratorî siano diretti da scienziati di primo ordine, e si potrebbero citare parecchie grandi fabbriche i cui direttori scientifici sono stati professori di università, e professori veramente eminenti. Nel 1900 il numero dei chimici che erano occupati in questi laboratorî degl'industriali saliva in tutta la Germania a circa un migliaio: come si vede, un vero esercito ben armato e ben disciplinato, che i fabbricanti lanciano alla conquista delle novità e alla ricerca di tutti i perfezionamenti, e che costituisce uno dei principali fattori della prosperità nazionale.

L'autore conclude compiacendosi di rilevare come anche in Francia si venga accentuando un movimento in questo senso, e cita a questo proposito gli istituti di Lione, di Nancy e di Parigi. Egli fa notare inoltre come questa tendenza si diffonda anche all'insegnamento secondario, nel quale si fanno non pochi sforzi per dare maggior posto all'insegnamento sperimentale delle scienze e per meglio dimostrare la loro utilità.

L'IGIENE DELLA SCRITTURA E DELLA MUSICA[1]

Il fenomeno dell'eccesso di fatica prodotto dallo scrivere e dal suonare con le mani per un tempo troppo lungo, fenomeno accompagnato da quello della stanchezza, nonchè da dolori alla mano e da un senso di svogliatezza generale, è generalmente noto. Se anche non tutti hanno il bisogno di suonare, moltissimi sono quelli che non possono fare a meno di scrivere. Importa quindi fornire delle norme per impedire che il fenomeno suddetto si avveri, oppure che esso si aggravi passando da una forma alquanto mite a forme più serie, quali il crampo e la paralisi.

A prima vista può sembrare che i fenomeni dell'eccesso di fatica debbano esser prodotti dallo scrivere e dal suonare prolungati per troppo tempo; ma non sempre è così, e perciò importa rilevare le circostanze nelle quali l'eccesso di fatica si produce più o meno presto.

La scrittura.

Nell'eccesso di fatica prodotto dallo scrivere possiamo distinguere tre forme principali, le quali sono diverse l'una dall'altra.

Prima forma. — La stanchezza delle dita può esser dovuta al fatto che l'individuo scrive in condizioni sfavorevoli, quali sarebbero, per esempio, un tavolo troppo piccolo, oppure una penna dura e piccola, un piccolo portapenne, un piccolo calamaio, l'inchiostro troppo scarso e troppo denso. — In questo caso non è difficile provvedere e ovviare agli effetti dell'eccesso di fatica, togliendone le cause.

Seconda forma. — La causa di questa seconda forma è la durata molto lunga di uno scrivere puramente meccanico e calligrafico, il quale richiede un'accurata pressione della penna e quindi anche della mano. L'individuo che scrive in tali condizioni per un tempo troppo lungo, sente dei dolori in alcuni punti della mano e delle dita e prova il bisogno naturale di cambiare la posizione della mano. Ma questo cambiamento dev' essere fatto, non seguendo l'istinto, bensì la ragione, e sopratutto per evitare il dolore alla mano è raccomandabile di adoperare un portapenne a spigoli anzichè rotondo, giacchè in questo caso le dita dispongono di una superficie maggiore sulla quale si appoggiano.

Terza forma. — Questa forma è caratterizzata da un lieve tremito in persone nervose e facilmente eccitabili. In tal caso l'eccesso di fatica è prodotto dalla grande fretta con cui l'individuo

(1) Da un articolo del prof. I. ZABLUDOWSKI, dell'università di Berlino, *Die Umschau*, 30 gennaio.

Digitized by Google

scrive; la scrittura diventa sempre più scarabocchiata e illeggibile non solo, ma all'individuo riesce quasi impossibile lo scrivere alla presenza di una persona che lo guarda. — Per queste persone nervose il miglior rimedio, naturalmente oltre al riposo o almeno alla limitazione del lavoro, consiste nel moderato esercizio da compiersi per alcune settimane quotidianamente, alla presenza del medico oppure di un maestro di calligrafia, aumentando sistematicamente di giorno in giorno il numero delle linee.

Il crampo.

Nel parlare del cosidetto crampo degli scrittori, bisogna guardarsi dal confondere le varie forme e dal definire con questo nome tutti i disturbi che uno prova in conseguenza dell'eccesso di fatica, così i più leggeri come i più gravi. Non bisogna, pertanto, prestar fede soverchia alla statistica dei casi di guarigione citati non di rado negli annunzi in quarta pagina dei giornali, giacchè questa statistica si ridurrebbe di molto se il computo si limitasse ai veri e propri casi di crampo, a quei casi cioè nei quali, appena l'individuo prende la penna in mano, il dito colpito dal crampo si contrae improvvisamente, facendo affondare la penna nella carta, oppure scatta facendo deviare la penna in un senso o nell'altro.

Buoni risultati si ottengono nella cura del crampo dal massaggio compiuto sistematicamente, aggiungendovi l'esercizio costante nello scrivere, facendo delle pause dopo ciascuna sillaba, oppure dopo ciascuna parola e, nei casi più gravi, magari dopo ciascuna lettera. Queste pause durante la scrittura costituiscono un' eccellente cura preventiva.

Nei casi poi che risultano ribelli a ogni cura e nei quali il crampo si manifesta appena la mano tocca

il portapenne, riesce spesso di rimediare a questo doloroso inconveniente ricorrendo a un apparecchio abbastanza semplice del quale dà un'idea l'incisione che qui riproduciamo e in cui il portapenne, assicurato per mezzo di un supporto fra il dito indice e il medio, viene a trovarsi al di sopra di queste due dita, sicchè l'individuo può scrivere col pugno chiuso, e nel muovere la penna non entrano in azione i muscoli che di solito si adoperano per tale atto.

Un rimedio di altro genere contro il fenomeno proveniente dall'eccesso di fatica nello scrivere si ha nella sempre maggiore diffusione e popolarizzazione delle macchine da scrivere, specialmente di quelle nelle quali la scrittura è leggibile mentre le dita si muovono sulla tastiera; anche la stenografia costituisce un eccellente preventivo contro i disturbi nervosi prodotti dallo scrivere in gran fretta; e finalmente conviene insistere sulla necessità di diffondere nelle scuole l'uso di una scrittura razionale, quale sarebbe la scrittura verticale, in cui lo sforzo generale e quello della mano in particolare è molto minore di quello che si richiede per la scrittura pendente.

La musica.

I fenomeni di eccesso di fatica nel suonare sono dovuti molto spesso, non tanto alla lunga durata di tale esercizio, quanto piuttosto al fatto che i compositori richiedono troppo di frequente dalle mani umane una capacità superiore alla ordinaria. Per questo rispetto si può dire che molti dei compositori contemporanei procedono addirittura in modo inumano, imponendo alle dita sforzi e contorcimenti incredibili.

Da questo punto di vista i suonatori di violino si trovano in condizioni molto migliori dei suonatori di pianoforte. Il violinista può almeno disporre di uno strumento, la cui grandezza varia corrispondentemente all'età dell'individuo, e solo un po' alla volta da un violino più piccolo passa a un violino più grande, quando con l'esercizio metodico e graduale le dita si fanno più agili e crescono in lunghezza. Come è noto, le dita che più hanno da lavorare, nel suonare il violino, e precisamente il pollice, l'indice e il medio della mano sinistra, crescono, con l'esercizio, di uno a due centimetri.

Diversamente stanno le cose in quanto si riferisce al pianoforte. Qui accade di vedere delle bambine di tenera età costrette al supplizio di suonare per sei od otto ore del giorno su di un pianoforte dalla tastiera per loro troppo grande.

Un altro inconveniente è dovuto ai compositori, i quali impongono, come si è accennato più sopra, a coloro che eseguiscono certi loro pezzi, degli sforzi che eccedono quella che si può chiamare la potenzialità fisiologica della mano. Vi sono delle composizioni di Liszt, di Rubinstein e di Schubert, le quali presentano difficoltà tecniche così terribili che non di rado degli individui, i quali avevano una vera disposizione per la musica, vi hanno

Digitized by Google

rinunziato con loro grandissimo dolore, giacchè si trovavano nell'assoluta impossibilità di eseguire quelle sonate.

Purtroppo i compositori non accennano a correggersi, anzi sembra facciano a gara nell'aumentare queste difficoltà. In compenso la tecnica della costruzione dei pianoforti si viene perfezionando e viene diventando sempre più razionale, e già sono in commercio dei pianoforti per bambini, con tastiera piccola. Vi sono anche dei pianoforti appositi per i lunghi e non divertenti esercizi delle varie scale: in questi istrumenti ogni tasto, invece di dare un suono come il solito, produce soltanto un lieve rumore.

Quest'ultima novità richiama la nostra attenzione sui riguardi che i compositori di pezzi musicali dovrebbero avere anche per il pubblico degli uditori. Bisognerebbe, cioè, che i compositori si persuadessero dell'opportunità di non stancare soverchiamente il pubblico con composizioni troppo lunghe, troppo difficili e troppo rumorose, giacchè naturale conseguenza di siffatte esecuzioni è una ipereccitazione del sistema nervoso la quale da principio influisce soltanto alla periferia, ma a lungo andare arriva anche al sistema nervoso centrale producendovi disturbi e sconcerti. È vero che in molti casi l'effetto dannoso di questa ipereccitazione viene attenuato dal fatto che l'attenzione dell'uditore finisce con lo stancarsi, sicchè egli non afferra tutte le particolarità della musica che viene eseguita e il contatto fra esecutore e uditore viene in certo modo interrotto o per lo meno rilassato.

Anche quando questo si avveri, tuttavia le composizioni musicali troppo lunghe, invece di procurare agli uditori un sentimento di piacere, li stancano non solo, ma inducono nei loro animi un certo sentimento di malinconia il quale viene aumentato dalla compassione che si prova nell'assistere al difficile e prolungato sforzo cui è costretto l'individuo che suona.

LA STORIA DEL " BRADSHAW „ [1]

Il « Bradshaw », o, per dare il titolo esatto, la « Guida generale delle ferrovie e della navigazione a vapore, di Bradshaw », è essenzialmente un' istituzione inglese, come il *Times*, il *Punch*, e i giuochi del *football* e del *cricket*. Come tutte le grandi istituzioni, questa guida ferroviaria è fatta bersaglio alle calunnie e agli scherni della gente di difficile contentatura. Perfino la sua esattezza fu messa in dubbio, e numerosi umoristi incorreggibili, fra cui Carlo Dickens, hanno affermato che il « Bradshaw », ha fatto impazzire innumerevoli sudditi inglesi. Eppure, che farebbero gl' Inglesi senza il loro « Bradshaw »?

Questa guida ebbe a creatore George Bradshaw, quacchero e disegnatore di carte geografiche. Dopo il gran successo ottenuto dalle prime linee ferroviarie, al pubblico inglese era assolutamente necessario il conoscere l'orario degli arrivi e delle partenze dei treni. Il primo orario fu messo a disposizione dei viaggiatori fra Birmingham e Liverpool, nel 1832. Esso consisteva in una grande medaglia di stagno, sulla quale da un lato erano impresse le ore di tutte le partenze dall'una o dall'altra città, e dall'altro lato le distanze fra le stazioni capolinea e ciascuna delle stazioni intermedie, insieme al tempo necessario a percorrerle.

Qualche tempo dopo le Compagnie ferroviarie, salite già a sette, cominciarono a pubblicare degli orari mensili in foglietti volanti, ciascuna per le proprie linee, indipendentemente dalle altre Compagnie. Quale comodità per il pubblico viaggiante se qualcuno avesse raccolto quei foglietti e li avesse pubblicati tutti insieme sotto forma di volumetto! Appena questa idea balenò alla mente di Bradshaw, subito egli volle metterla in opera.

I primi « Bradshaw ».

Fu a Manchester, verso la fine d'ottobre del 1839, che venne alla luce il primo « Bradshaw » in forma assai piccola e modesta. Circa due mesi dopo, Bradshaw dette all'opuscolo un'apparenza migliore e il nuovo titolo di « Compagno di ferrovia ».

In qual modo accolsero le Compagnie ferroviarie di quell'epoca l'opera di George Bradshaw? Strano a dirsi, senza grande favore. Esse, anzi, rifiutarono di consegnare i loro orari all'intraprendente quacchero, quando seppero l'uso ch'egli ne faceva. Certo esse pensavano: « Guai se quest'individuo va avanti nella sua impresa: l'esser puntuali diverrà per noi quasi un obbligo, e converrà stabilire multe o limitare i ritardi dei treni: mentre ora, se il treno delle 3.10 arriva invece alle 3.30, o anche alle 4, il pubblico non ci toglie nulla della sua stima, avvezzo com'è agli orari liberi delle messaggerie! »

Ma il quacchero non si diè vinto per così poco: in un modo o nell'altro egli seppe procurarsi gli orari delle singole Compagnie; acquistò, anzi, delle azioni di queste, e l'impresa andò innanzi. Soltanto nel 1841, però, la pubblicazione del « Bradshaw » divenne regolarmente mensile. E l'opuscolo, di anno in anno, andò aumentando di volume.

La lettura dei primi « Bradshaw » c'insegna molte cose interessanti o curiose sulle ferrovie

(1) Da un articolo di NEWTON DEANE, *The Strand Magazine*, febbraio.

Digitized by Google

d'allora, e sulle ammonizioni rivolte ai viaggiatori. Non si parla affatto di treni diretti, per esempio; ma vi erano i treni di prima classe, di seconda classe, misti, celeri, e postali. I treni di prima classe si fermavano soltanto alle stazioni di prima classe. I viaggiatori di terza classe viaggiavano o sull'imperiale, o in vagoni aperti. Per gli amanti del lusso vi erano delle « carrozze a cristalli », ossia con numerose finestre. I prezzi dei biglietti variavano dal giorno alla notte, e in ragione del numero dei viaggiatori che si trovavano in ciascuna carrozza: così, il biglietto di prima classe fra Londra e Birmingham, che costava ordinariamente lire 40.65 di giorno, veniva ridotto a lire 37.50 se viaggiavano sei persone nella stessa carrozza.

Ecco due paragrafi estratti da quelle prime Guide ferroviarie: « Nessuna regalìa, in qualsiasi occasione, può essere accettata dal personale delle ferrovie ». Che differenza da oggi, in cui l'uso delle mancie tende a crescere piuttosto che a diminuire! « I signori che viaggiano in vagoni propri pagheranno biglietti di seconda classe. » E pensare che oggi forse appena i miliardari come Carnegie posseggono carrozze ferroviarie proprie!

Al giorno d'oggi.

Il « Bradshaw » cominciò con trenta pagine o poco più: ora ne conta circa milleduecento. E il suo peso ch'era originariamente di un paio d'once è salito ormai a una libbra e mezza. Quale immenso lavoro richieda la pubblicazione mensile di un tale volume, è facile immaginarlo, quando si pensi che nell'ultima edizione debbono venire inserite tutte le più leggiere modificazioni avvenute in tutte le linee ferroviarie del Regno Unito. Nessuna meraviglia, quindi, se, com'è difficile a compilarsi, il « Bradshaw » è anche difficile a consultarsi.

Come già si disse, i più vivaci motteggi lo presero sempre di mira, sin dalla nascita. Un numero del *Punch* del 1856 dedicava al « Bradshaw » due pagine intitolate « Mistero », e raccontava in esse la storia di due innamorati lontani, che cercavano di riunirsi, e all'uopo si sprofondavano nello studio del « Bradshaw ». Dopo lunghe ricerche per sapere a quali ore doveva partire e arrivare a destinazione il treno che Orlando voleva prendere, un caso fortuito favorisce e riunisce i due colombi. E, sdegnati, questi così inveiscono contro l'indecifrabile orario:

Lei: Quel « Bradshaw » mi faceva quasi impazzire..

Lui: E rendeva pazzo me pure. Esso parla dell'arrivo di treni che non partono mai, di treni che partono in apparenza ma non arrivano mai, di coincidenze che mai si effettuano, di treni che arrivano prima di partire: ci dice di andare a vedere altre pagine ch'è impossibile trovare, e così via. D'ora innanzi, dunque, non mi parlate più del « Bradshaw ».

LA CRISI DELLE UNIVERSITÀ POPOLARI[1]

Le università popolari francesi, appena fondate, trovarono in mezzo ai lavoratori la più calorosa accoglienza; esse furono battezzate col nome pomposo di « cattedrali della democrazia »; le lezioni che in esse s'impartivano erano sempre affollate, le conferenze erano tenute da uomini eminenti, e con grande rapidità questa istituzione si moltiplicò in tutti i quartieri di Parigi e in tutte le città di provincia. Poi sopravvenne una crisi, il pubblico diminuì, si attenuò lo zelo dei conferenzieri, e, dopo l'entusiasmo dei primi successi, le università popolari furono oggetto di vive critiche, e parecchie di esse scomparvero.

Attualmente la crisi dura ancora e non accenna a terminare, e alcuni pessimisti già vaticinano la fine di tutte queste istituzioni, mentre altri — e fra questi è l'autore dell'articolo che riassumiamo — non hanno perduto ogni speranza, ritenendo che questo movimento risponda a un bisogno quasi universale, all'educazione, cioè, della democrazia.

Cause di decadenza.

La crisi delle università popolari in Francia non è dovuta soltanto alla scarsità dei mezzi, bensì all'errore gravissimo, che molti hanno commesso, d'immischiarsi nella politica militante: appunto all'aver conservato una perfetta neutralità politica e religiosa deve la *Coopération des Idées* la sua prosperità.

Non poche critiche possono inoltre esser mosse all'insegnamento stesso che in questi istituti viene impartito, insegnamento che di solito non si adatta ai bisogni dei lavoratori, non risponde alle loro maggiori preoccupazioni e non tien conto della scarsa possibilità d'istruirsi di cui essi dispongono.

Nel programma di uno di questi istituti si annunzia che l'insegnamento « comprende tutti i rami del sapere fisico, biologico e sociologico, astronomia, cosmologia, geografia, antropologia, etnologia, fisiologia, igiene, psichiatria, psicologia, linguistica, logica, estetica, demografia, diritto politico, pedagogia, filosofia della storia, criminologia,

(1) Da un articolo di L. Delpon de Vissec, *Revue Bleue*, 30 gennaio. — Questo articolo è scritto dal punto di vista delle università popolari francesi, ma contiene osservazioni e proposte che hanno un interesse generale. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

filosofia, etica, ecc. » Come esaurire un programma così vasto quando l'insegnamento si rivolge a uomini che non possono dedicare più di una o due ore al giorno a un lavoro intellettuale?

L'errore che le università popolari hanno commesso è stato quello di mirare fin da principio a scopi troppo alti, di non curarsi abbastanza dei bisogni più immediati del proletariato: gli scienziati e letterati nelle conferenze da essi tenute cominciarono a presentare a un pubblico stanco da dieci ore di lavoro manuale il frutto della loro scienza e della loro cultura intellettuale, senza curarsi di mettersi alla portata di un uditorio così poco preparato a comprendere le loro lezioni. Così avvenne che di quel pubblico, da principio così numeroso, non rimase che un piccolo numero di assidui, e presentemente questo pubblico è formato d'impiegati pubblici e privati, e ben scarso è il contingente dei veri operai.

Troppa solennità, troppo poca familiarità.

Un grande ostacolo all'opera dell'educazione del popolo è che quest'opera è frenata nella sua espansione dalle condizioni attuali del lavoro: infatti, da un operaio il quale ha faticato per dieci ore e più, non si può ragionevolmente domandare di eseguire un lavoro intellettuale abbastanza intenso. Per questo le università popolari dovrebbero essere per i lavoratori un luogo di riunione, un circolo in cui essi si trovassero come in casa loro, e potessero riposare e divertirsi. Invece, la maggior parte delle università popolari non sono che delle società costituite allo scopo di tener conferenze: coloro che formano il pubblico si recano a queste conferenze, le ascoltano e poi se ne vanno senza stringere alcuna conoscenza l'uno con l'altro; e quelle riunioni sono troppo solenni, troppo serie, prive di qualsiasi carattere familiare.

Le questioni sociali.

Un'altra grave lacuna nell'opera delle università popolari è questa: che esse non arrivano a combattere in modo efficace ciò che maggiormente nuoce all'innalzamento delle classi operaie: intendiamo dire l'alcoolismo, la tubercolosi, l'insalubrità delle abitazioni, ecc. Esse si limitano a parlarne, ma non svolgono un'azione propriamente detta, mentre sarebbe veramente loro còmpito di lottare col concorso di scienziati e di economisti contro codesti flagelli.

Egualmente sarebbe loro còmpito d'insegnare agli operai a organizzarsi, di fortificare in essi lo spirito di solidarietà e di associazione, di garantire, per mezzo di un'educazione speciale, il buon funzionamento dei loro sindacati e delle loro cooperative, di fornir loro nozioni chiare e precise intorno al meccanismo dell'industria moderna, intorno alle grandi leggi economiche, intorno alla produzione e al consumo, intorno a tutto ciò che riguarda il loro mestiere e la loro condizione, rivolgendo così la loro attenzione alle soluzioni più immediate della grande e complessa questione sociale.

La « Coopération des Idées ».

Questa necessità è stata ben sentita da colui che diede il primo impulso in Francia a questo movimento: il tipografo Deherme, nell'opuscolo in cui esponeva il suo progetto, diceva che «l'università popolare è un centro di azione sociale». E infatti l'istituto da lui fondato, la *Coopération des Idées*, è l'unico che abbia cercato d'eseguire il programma che abbiamo tracciato più sopra.

Il suo fondatore accarezzò per molto tempo l'idea di costruire un *Palazzo del Popolo*, che nella sua idea doveva essere, per così dire, l'ultima parola dell'educazione popolare e della filantropia.

Disgraziatamente l'idea non potè essere attuata per mancanza di mezzi; e fu questo un grave danno, giacchè il progetto del Deherme si avvicinava molto alla perfezione e comprendeva una sala di lezioni e conferenze per l'insegnamento superiore, una sala di lezioni per l'insegnamento secondario, un museo con corsi serali professionali, una sala da spettacoli, una sala per la scherma e per la ginnastica, bagni a doccia, una sala da conversazione, una biblioteca sempre aperta, dei laboratorî, un ufficio di consultazioni mediche, giuridiche ed economiche, una farmacia, un ristorante di temperanza, alcune camere mobiliate da affittarsi a giovani di tutte le condizioni, una scuola normale di educatori popolari, degli uffici di collocamento, di mutualità, d'assicurazione, ecc.

La *Coopération des Idées* è l'unica università popolare che si sia proposto un programma ampio e razionale e che in piccola parte lo abbia eseguito; essa ha uno stabilimento annesso in una casa del Bois de Boulogne conosciuta col nome di *Château du Peuple*, dove sono alloggiate circa sessanta famiglie operaie e nel giardino della quale i membri della *Coopération* possono recarsi a passare la domenica.

Le colonie universitarie.

Sopratutto sarebbe a desiderarsi che accanto alle università popolari si fondassero delle colonie universitarie a imitazione degli istituti simili, *college settlements*, di Londra. Queste colonie, assicurando al popolo il concorso intellettuale e finanziario delle classi dirigenti, potrebbero adempiere a tutti i desiderî che abbiamo espresso più sopra a proposito dell'insegnamento e dell'organizzazione delle università popolari.

Digitized by Google

Quest'opera è indubbiamente più difficile e più delicata di quel che essa sia stata in Inghilterra; ma non è impossibile.

Nei loro programmi quasi tutte le università popolari hanno insistito sull'utilità della mutua educazione delle classi; ma mentre in Francia coloro che tengono delle conferenze agli operai, appena terminata la conferenza, prendono il cappello e se ne vanno, gli Inglesi, che sono gente pratica e ai quali non piace fare le cose a mezzo, non esitano a stabilirsi, per mesi e talvolta anche per anni, nel cuore stesso dei quartieri operai. Essi hanno compreso che, per rendersi veramente utili al popolo e per conoscerlo, bisogna vivere in mezzo ad esso, respirare la stessa aria; e i giovani volonterosi che si sono stabiliti nelle colonie universitarie di *Toynbee Hall*, di *Cambridge House*, di *Oxford House*, fanno qualche cosa di più che istruire il popolo: essi agiscono e studiano sul luogo le condizioni della vita operaia e rendono utili servigi ai lavoratori in mille forme diverse.

Nel suo bel libro intitolato *La vita intensa* il presidente Roosevelt dice: « Grandissima parte del rancore prodotto dalle lotte politiche e sociali proviene o da un completo malinteso di una sezione o di una classe rispetto a un'altra sezione o a un'altra classe, oppure dal fatto che queste due sezioni sono così separate l'una dall'altra che nessuna di esse tien conto delle passioni, dei pregiudizi e nemmeno del punto di vista dell'altra, e ambedue ignorano completamente i loro sentimenti comuni in quanto concerne la base essenziale della natura umana ».

A togliere questo malinteso, a colmare questo abisso che troppo spesso separa le classi sociali, gioverebbe indubbiamente in Francia, come ha giovato in Inghilterra, l'opera svolta dai giovani nelle colonie universitarie; e i giovani stessi ne ricaverebbero un grande vantaggio, giacchè completerebbero la loro propria educazione studiando, già mentre frequentano l'università, le importanti questioni operaie nell'ambiente stesso dei lavoratori, prima di entrare nella vita; e una volta entrativi, come industriali, come ingegneri, come magistrati, come legislatori, essi svolgerebbero un'opera più illuminata e più giusta, giacchè si troverebbero in grado di camminare con passo fermo in mezzo a tutti i conflitti di opinioni e a tutte le influenze contrarie.

L'autore accenna a un'istituzione americana molto simile alla *Toynbee Hall* di Londra e della quale già altra volta ci siamo occupati in queste colonne, la *Hull House* di Chicago, che, diretta da Miss Adams, svolge un'azione di assistenza sociale benefica e feconda quanto mai, e non solo fornisce un insegnamento completo per i fanciulli, per i giovani e per gli adulti, ma anche comprende nel suo edifizio un'infinità di società e di circoli, un giardino d'infanzia, una casa operaia, un eccellente ristorante popolare e varie officine.

Egli rileva inoltre come in Francia, e precisamente a Parigi, ci sia un'istituzione di simil genere, benchè molto più modesta, e questa è la *Union Familiale*, la quale, messasi recentemente d'accordo con la Società per la costruzione di abitazioni economiche, si accinge a edificare una Casa del Popolo che conterrà sale per conferenze e sale di riunione, un giardino d'infanzia, un laboratorio, un dispensario, dei bagni, una cooperativa, una scuola d'economia domestica, un ristorante popolare, ecc., nonchè una colonia feriale nei dintorni di Parigi.

Egli insiste nel raccomandare per questi istituti l'astensione da ogni partigianeria politica e religiosa: la tolleranza — egli dice — presuppone una certa cultura; essa costituisce precisamente uno dei capitoli dell'educazione popolare, il quale può essere insegnato soltanto dal contatto, dalla fusione di tutti i partiti.

LE PENE DEI RECIDIVI
E IL PARERE DI UN EX-RECLUSO (1)

In un articolo pubblicato lo scorso mese dal *Nineteenth Century*, Sir Robert Anderson sosteneva la necessità di aggravare la mano sui delinquenti di professione, ossia molte volte recidivi. Alla fine dell'ultima sessione parlamentare inglese, il ministro dell'interno presentò alla Camera dei Comuni un progetto di legge che verrà discusso nella prossima sessione e che, se approvato, prolungherà le pene da assegnarsi a quella categoria di delinquenti. L'A. di questo articolo, che ha per parecchi anni conosciuto la vita del carcere ed è stato, quindi, in stretti rapporti con i cosidetti « uccelli di gabbia », dissente in tutto e per tutto dall'opinione dell'Anderson e del ministro suddetto. Siccome anche da noi si discute di questo importantissimo tema, non è fuori luogo riassumere le opinioni dello scrittore, che parla per propria esperienza.

Sull'attuale sistema carcerario inglese nessuno ha detto mai parole più vere di quelle che troviamo nell'ultimo articolo di Robert Anderson: « In certi casi la pena della reclusione è barbaramente crudele. E in tali casi l'applicazione di essa fa veramente vergogna a un paese civile. Ma nessun elemento di crudeltà trova in quella pena l'uccel di gabbia, che la subisce con quella stessa rassegnazione di un funzionario in servizio il quale accetti l'esilio in qualche residenza particolarmente ingrata. Nulla vi è in essa che possa riformare o risollevare una persona qualsiasi ». È deplorevole che un uomo il quale ha saputo riconoscere e proclamare questa verità proponga poi di trattare i re-

(1) Da un articolo di H. J. B. MONTGOMERY, *The Nineteenth Century and After*, febbraio.

Digitized by Google

cidivi in modo non compatibile nè con la civiltà nè con il cristianesimo.

Justin Mac Carthy nella sua « Storia dei nostri tempi » ha giustamente osservato che soltanto in Inghilterra esiste una speciale classe di gente dedita al delitto, e ha aggiunto che questa classe è il risultato naturale del vigente sistema carcerario, il quale, come afferma un ex-recluso citato da quell'autore, « strappa all'uomo il cuore di uomo, e pone in sua vece un cuore di bestia ». Ora se un uomo così trasformato agisce come una bestia, non è sua la colpa, ma senza esitazione è lecito affermare che appunto al penitenziario inglese è da attribuirsi la produzione dei delinquenti di professione.

L'errore di R. Anderson.

Ciò nonostante, per opporre un rimedio a questo male, Robert Anderson non propone già di riformare la prigione, o di fare il possibile per riformare il delinquente, bensì egli vorrebbe che il reo recidivo venisse rinchiuso definitivamente in quel carcere che l'ha reso quale è, in attesa che giunga il tempo in cui la pubblica opinione, convenientemente educata, approvi non più la reclusione perpetua, ma la soppressione dei recidivi.

È una falsa analogia che rende speciosa e persuasiva l'argomentazione dell'Anderson. Questi dice: « Se la superstizione vuole che una bestia pericolosa non debba nè esser distrutta, nè venir relegata per sempre lungi dal consorzio umano, ogni anno aggiunto alla sua segregazione rappresenterebbe, senza dubbio, un benefizio per la società umana. Del resto, moltissima gente stimerebbe atto non solo insipiente ma anche malvagio ridar libertà a quella bestia ».

Ma la bestia di cui parla l'Anderson, prima d'essere pericolosa, feroce, era anch'essa mansueta, e tale sarebbe forse rimasta se nella segregazione non fosse stata punta, irritata, inasprita, e se, tornata in libertà, fosse stata provveduta del necessario alla vita. Di più il recidivo, per quanto colpevole, è sempre uomo e ha un'anima immortale: non regge, quindi, l'analogia fra lui e la bestia inferocita. Se i suoi simili, per una ragione qualsiasi, buona o cattiva, lo hanno privato della sua libertà e sottoposto a punizioni che, in mancanza di altro effetto, lo hanno reso inetto a combatter la lotta della vita e per la vita, a loro, ai suoi simili spetta il dovere di provvedere all'avvenire di quell'uomo.

A rinforzare i suoi argomenti l'Anderson cita le opinioni di vari giudici favorevoli a un più severo trattamento dei recidivi. Ma, quantunque si debba un grande rispetto alla magistratura, certo è che i giudici poco o nulla sanno del modo in cui i condannati scontano le loro pene. Inoltre, un giudice costretto a viver sempre in contatto col delitto, a predicare senza tregua la morale dal suo seggio e ad infliggere gravi condanne, troppo facilmente è proclive a nutrire dei delinquenti e delle loro azioni un'opinione morbosamente severa.

La colpa della società.

Fra i suoi compagni di reclusione l'A. non più di uno o due casi trovò di persone assolutamente incapaci di riabilitazione: tutti gli altri recidivi, o delinquenti di professione, erano tali soltanto perchè non avevan trovato adito ad alcun'altra professione, perchè le loro volontà erano troppo deboli, e le circostanze avverse troppo forti.

Asserire che i recidivi sono bestie feroci e che impossibile sarebbe il ricondurli sul sentiero della rettitudine è falso, ed è assurdo. Nessuno, nè in prigione nè fuori, tenta mai la riabilitazione del condannato. Quando un uomo ha portato una volta la giubba del carcerato, il mondo, quando anche affermi il contrario, lo considera come un bandito, tutte le mani si alzano contro di lui, e, se egli non è uomo di forte volontà e fiero proposito, o se non ha mezzi di fortuna, o amici che lo aiutino, quasi naturalmente egli ricade nel delitto. Che altra via gli resta? Chieder soccorso o lavoro alle società appositamente istituite per dare assistenza agli ex-reclusi? Ma queste società, purtroppo, mentre riscuotono e spendono il denaro offerto in carità dal pubblico, di nessuna utilità pratica sono state finora, nè materialmente nè moralmente.

Il rimedio più adatto.

Il miglior progetto di legge relativo ai delinquenti di professione sarebbe quello che tendesse a correggerli e a renderli membri utili e rispettabili della società. Un simile progetto non fu mai presentato ancora. Eppure in nessun'altra parte del mondo vi sarebbe tanto bisogno dell'opera di missionari quanto nelle prigioni di Sua Maestà britannica: la riabilitazione morale del carcerato è richiesta non solo dall'interesse di lui ma anche, e maggiormente, da quello della società. Attualmente il condannato non è soggetto ad altra influenza correttiva all'infuori di quella materiale della disciplina del carcere. Non sarebbe forse più efficace l'influenza morale di una parola elevata?

Certo, la punizione del delitto è un'assoluta necessità in ogni società civile, ma la reclusione troppo lunga è, a parere dell'A., un errore in qualunque caso, anche in quello di recidiva. Le pene dovrebbero esser severe in modo da essere fortemente sentite, ma quelle che si protraggono a lungo perdono assolutamente

Digitized by Google

la loro efficacia. Al contrario, l'attuale sistema punitivo, mentre è terribilmente costoso, è totalmente inefficace. Il prolungare, quindi, come vorrebbe il ministro dell'interno, le pene comminate ai recidivi, è tal cosa che confina con la pazzia.

Attualmente ogni recluso costa all'Inghilterra 1875 franchi all'anno: se le pene venissero aumentate, crescerebbero proporzionatamente anche le spese, e senz'alcun beneficio. Si tenti, dunque, un'altra via, una via che possa condurre alla correzione e alla riabilitazione dei delinquenti di professione. In ogni caso, la nazione avrebbe il vantaggio di spender meno. E poi, quel tentativo sarebbe più umano del vigente sistema, più politico e più cristiano.

ROMANZI FRANCESI ODIERNI[1]

In questi ultimi tempi il romanzo francese ha subìto una metamorfosi più completa forse di ogni altra forma di letteratura. Le opinioni individuali dell'autore interessano il lettore ancor più della sorte serbata agli eroi del dramma o del romanzo. Noi vediamo oggi poeti, storiografi, filosofi, uomini di ingegno superiore o di genio, porsi a scrivere romanzi per dare corpo e anima alle proprie idee. Simulando qualche tragedia di sentimenti e di passioni, il romanziere moderno contrappone le convinzioni proprie ai principî cui muove guerra, e cerca d'interessare il lettore a questa lotta in cui il suo ideale finisce sempre per trionfare.

Il romanzo semplicemente descrittivo o psicologico, e così pure il dramma basato sul solo sentimento, non possono più sperare quel favore che ormai è serbato soltanto al romanzo e al dramma che trattino di qualche problema. Che il problema sia filosofico, morale o religioso, poco importa, purchè esso venga sciolto, e in modo da soddisfare la curiosità di una intera classe di lettori.

Fra i romanzi francesi pubblicati ultimamente, tre sono quelli che meglio rappresentano la tendenza del romanzo odierno in Francia: « *Le Maître de la Mer* » del visconte E. Melchior de Vogüé, « *Le plus Fort* » di Claude Ferval, « *La Peur de vivre* » di Henry Bordeaux.

« Le Maître de la Mer ».

L'ultimo romanzo di M. de Vogüé oltrepassa i limiti della letteratura romanzesca per assumere la importanza di un'opera filosofica: il suo maggiore interesse sta, infatti, nell'affrontare la discussione di quegli elevati problemi da cui dipendono per lo avvenire i destini di un mondo e di una razza.

Robinson e Tournoël sono qualcosa più di semplici eroi da romanzo sospiranti per una stessa donna. Essi sono simboli, o piuttosto incarnazione di due differenti epoche. Il primo dall'America lancia attraverso gli oceani le sue innumerevoli navi foriere dell'ambizione di lui non meno vasta del mondo intero, ed egli stesso, fra una ridda di milioni, si slancia alla conquista della terra. Il secondo, un francese del vecchio stampo, si è fatto esploratore per dare uno scopo al suo ardente patriottismo. Egli sogna di rafforzare in Africa il predominio francese che egli vede lentamente affievolirsi per mancanza dell'energia necessaria a nuove espansioni. Sprovvisto di mezzi di fortuna egli non desidera la ricchezza.

« Entrambi ardevano di conquistare il mondo, con differenti mezzi e a differenti scopi: l'uno con il suo oro, per accumulare sempre maggiori ricchezze; l'altro con la sua spada, per piantare sul globo intero una bandiera, e pascersi con gaudio degli antichi sogni di grandezza che quell'emblema richiamava al suo spirito ».

Dal conflitto di questi due caratteri sgorgano facilmente e naturalmente le idee. E uno a uno si presentano i problemi dell'oggi e del domani: l'imperialismo anglosassone e la futura unione ideale, a scopi umanitari, di tutti i paesi popolati da genti di razza inglese; l'espansione coloniale della Francia e la sua lotta per la supremazia in Africa, concepita come il centro di un nuovo universo; l'interessante metamorfosi cosmopolita cui va soggetta la società parigina; l'ombra abbrunata della terra non più francese, l'Alsazia-Lorena, e così via.

Tournoël e Robinson, personificazioni del vecchio mondo e della giovane America, si trovano l'un di fronte all'altro in Africa, dove l'Americano sogna di fondare un impero che abbia a suo centro commerciale il lago Ciad. Questo è anche il sogno di Tournoël, che per primo ha attraversato con i suoi seguaci quel territorio, e perciò lo considera già proprietà sua, o meglio della Francia, il cui vessillo egli vorrebbe piantare proprio nel cuore dell'Africa.

L'Americano, che subito ha riconosciuto l'intelligente energia del giovane esploratore, vuole arruolarlo al suo seguito, e del rivale farsi un aiutante. Ma il Francese rifiuta sdegnosamente l'offerta, in nome della sua uniforme, della sua bandiera. E Robinson al rifiuto risponde: « Queste cianfrusaglie, come tutti i pennacchi e i galloni, non hanno alcun significato per me. A noi, a noi Americani, il colore della bandiera importa ben poco... ». E i due uomini si separano senza conchiudere il trattato di alleanza.

(1) Da un articolo del conte DE SÉGUR, *The Fortnightly Review*, febbraio.

Digitized by Google

Da questa scena iniziale si svolge tutto il racconto. « In Egitto, a Jossé, l'antagonismo di Robinson e Tournoël dà luogo a varie scene, e raggiunge in fine il suo apice in una rivalità di amore. In questa, però, « Le Maître de la Mer » vien battuto, e Tournoël conquista il cuore della graziosa Fianona con la sua passione di una grandezza nobile e quasi eroica.

Ma questo eroe appartiene al Passato, mentre la grandiosa figura di Archibald Robinson s'impone all'Avvenire. A lui perdoniamo i suoi dollari per l'uso che ne fa, perchè sappiamo che il denaro in sua mano è a servizio della mente, e che con esso egli mira a stabilire la supremazia di una intera razza. Del suo insuccesso in amore egli si consolerà estendendo le sue conquiste. « Su, su, al lavoro! » sono le ultime parole sue e del libro.

« Le Plus Fort ».

Quanto più un'anima è disposta alla tenerezza, tanto maggiore influenza può acquistar su di essa la Chiesa cattolica, che all'anima rivolge un mistico linguaggio d'amore. Questo è bene tenere in mente per meglio comprendere l'eroe del nuovo romanzo di Claude Ferval.

Il giovane Bernardo deve la sua nascita a un adulterio. Sua madre, nell'esilio di provincia dove suo marito l'ha trascinata, cade in preda ai rimorsi, e con terrore pensa alla vita futura. Educato in un seminario egli si sente attratto verso la religione per quel bisogno d'amare che spinge ai piedi dell'altare tante anime solitarie e innamorate dell'amore. Ma il padre ateo, quando il ragazzo gli annuncia la sua vocazione, bruscamente rifiuta il suo consenso, e manda suo figlio a Parigi, sperando che questa città abbia la potenza di smorzarne gli entusiasmi.

Il padre, però, s'ingannava. I piaceri e le orgie di Parigi non riescono a sedurre Bernardo, il quale nel suo concetto dell'amore ha apportato lo stesso misticismo che poco prima l'aveva quasi gettato nelle braccia della Chiesa. Fino al giorno in cui il fato dirige sul suo sentiero i passi della donna che risponde al suo mistico ideale, la religione tiene a freno i sensi del giovanotto, e regna senza rivali nel suo cuore. Ma che avverrà quando l'amore busserà alla porta di quell'anima vergine?

Quel giorno arriva, finalmente: la fortezza vien presa d'assalto. Dopo alcuni scrupoli Bernardo si abbandona tutto al suo amore per Giulia. Ecco la soluzione del problema: può la religione conservare il suo pieno dominio sopra un cuore innamorato e amato, conservarlo nonostante gli assalti della passione? Così parla Bernardo alla sua Giulia: « Io non sono più padrone di me stesso. Io appartengo a una forza irresistibile che mi spinge verso di te, e non permette che in me resti nulla di ciò che io ero un giorno... Sei tu che io cercavo nei misteri dell'adorazione religiosa; per te io divento di nuovo il fervente adoratore ch'ero in passato ».

Poco importa che l'amante di ieri, assalito da timori alquanto superstiziosi a cagione di suo figlio, o destato dalla propria coscienza, si rifugi fra le mura di un convento, e di peccatore si converta in frate certosino. Così il libro doveva finire in omaggio alla morale. Ma se l'amore soccombe alla fine dinanzi alla religione, è certo ch'esso si ritrae dal campo con tutti gli onori di guerra.

« La Peur de Vivre ».

Anche questo romanzo di Henry Bordeaux si propone di sciogliere un problema. L'idea generatrice dell'autore fu quella di contrapporre l'azione alla passività, l'energia di un carattere dominatore della vita all'egoistica fiacchezza di una razza contenta di far scorrere la vita fra gli agi, lungi da qualsiasi lotta o emozione. In altre parole, a persone che accettano la vita risolutamente, quasi in atto di sfida, l'autore contrappone individui che hanno paura della vita, e che, per non affrontarne le lotte e non esporsi a ferite, rinunciano anche alle gioie ch'essa può dare.

Due famiglie che vivono nelle loro rispettive possidenze presso Chambéry rappresentano i due opposti caratteri. I Guibert sono i coraggiosi. Un cumulo di disgrazie ha colpito la signora Guibert verso i suoi sessant'anni: la morte di suo marito e di parecchi figli, la partenza di altri figli andati a stabilirsi nelle colonie, e, per ultimo, l'umiliazione inflitta al suo figlio prediletto, al capitano Guibert, dalla famiglia vicina, dai Dulaurens. Il capitano, tornato ricolmo di gloria da una guerra lontana, si era perdutamente innamorato della bionda Alice Dulaurens, ma il suo amore aveva subìto un deciso rifiuto dalla famiglia di lei. Dopo di che, egli era partito nuovamente per la guerra. Ma in Africa, dove sperava combattendo di guarire il suo amore, il giovane eroe trova la morte, in battaglia.

Soccomberà, finalmente, la signora Guibert a quest'ultima sventura? Sopraffatta, dapprima, ed estenuata di forze, ella ben presto rialza la testa, solleva gli occhi verso il cielo, poi guarda innanzi a sè, verso un avvenire che lei non conoscerà, un avvenire in cui i suoi discendenti vedranno spuntare una gioia da lei comprata a prezzo di lagrime. L'ultimo colpo la trova ancora pronta e rassegnata al sacrifizio, alla rinuncia di sè stessa per la felicità di una sua figlia. Ella stessa, vecchia e miserabile, ha la forza di persuadere Paola, il suo ultimo sostegno, a lasciarla e a seguire al Tonchino suo ma-

Digitized by Google

rito, lo sposo del suo cuore. L'amaro calice è vuotato sino al fondo, ormai: l'eroica donna « attende la morte senza sgomento, avendo accettato la vita senza tremare ».

La grandezza di questo carattere riempie ogni pagina del libro. E i figli della signora Guibert, Paola e Marcello, riflettono in loro stessi lo spirito nobile e sublime di lei. Anch'essi nella vita sono dal lato dei forti.

I Dulaurens, al contrario, sono gli esseri deboli. Favoriti dalla fortuna, essi son molto ricercati e invidiati; ma una paura amareggia la loro esistenza: la paura di compromettere la propria tranquillità. Essi hanno « paura della vita » e di tutto ciò che la costituisce: delle cose buone, per lo sforzo che costa il procurarsele; delle cattive, per le sofferenze ch'esse implicano. Per esser messo in pratica da loro par fatto apposta il proverbio arabo: « Sedere è meglio che star ritti, coricarsi è meglio che sedere, morire è meglio che coricarsi ».

L'impotenza morale dei genitori riappare nella figliuola, nella timida Alice. Passivamente essa ha dato il suo cuore al capitano Guibert, ma non osa di amarlo fortemente. Per fare ciò, ella dovrebbe accendere in sè stessa quella fiamma inestinguibile che è la forza e la bellezza dell'amore, e che spinge chi ama a superare tutti gli ostacoli. No, ciò essa non potrebbe. Alice può soltanto piangere: e piange, infatti, piange sempre.

Questo rapido cenno può dare al lettore un'idea dei pregi di questo romanzo, come pure del suo difetto principale; difetto, del resto, comune a molti romanzi che mirano al trionfo assoluto di una tesi, o di un'opinione. I Guibert sono troppo virtuosi: le loro perfezioni stancano la nostra ammirazione. E i Dulaurens, d'altra parte, sono troppo detestabili: il loro amore di pace e di quiete confina col ridicolo, il loro egoismo oltrepassa i limiti del cinismo.

Ma, detto ciò, non si può che esprimere ammirazione per la nobile idea che ha ispirato il libro di Henry Bordeaux, per il caldo appello a forti virtù. L'autore, talvolta, si eleva a una sentita eloquenza, come quando la signora Guibert, accasciata lei stessa dal dolore, cerca di confortare Alice Dulaurens, venuta a lei per piangere sui propri guai: « Voi avete avuto paura della vita. La vita non è un divertimento, nè un vano correre affannato qua e là. Vivere è sentire la propria anima, tutta la propria anima... Vivere è amare con tutte le forze, sempre, sino alla fine, sino al sacrifizio ».

ALCUNI AMERICANI
DEL SECOLO DECIMONONO (1)

Le biografie ben scritte offrono un doppio interesse al lettore, sia perchè questi può intuire in ciascuna di esse la personalità più o meno spiccata dell'autore, sia perchè si trova trattato il più umano degli argomenti, ossia la vita di una persona in sè stessa e in rapporto con altre vite.

Ora è moda fra i biografi di lasciar parlare quanto più è possibile il proprio eroe, riproducendone lettere, diarî e brani di opere già pubblicate. Se il biografo è assai meno interessante del suo tema, sia benvenuta questa moda: in caso contrario, è bene che il biografo faccia conoscere anche sè stesso attraverso il suo scritto.

Una biografia di W. Story.

Così appunto ha fatto Henry James nel suo libro *William Wetmore Story e i suoi amici*, pubblicato l'anno scorso in Boston e New York. Questa biografia dello scultore e scrittore americano W. Story deve la sua origine, come dice il biografo, « a un cumulo di vecchie carte, ricordi personali e reliquie d'ogni genere » capitatigli sotto mano.

Stampando queste carte, lettere in gran parte, H. James ha colto ogni occasione di lasciar la parola allo stesso W. Story: ma più che le lettere da lui scritte son numerose quelle da lui ricevute. Inoltre, dal principio alla fine dei due volumi, H. James agli altrui scritti aggiunge intere pagine proprie, piene di commenti e osservazioni oltremodo interessanti. E al lettore è grato di poter così non soltanto apprendere tutto ciò che riguarda W. Story e i suoi amici, ma fare insieme una nuova conoscenza, quella dello stesso Henry James.

Il capitolo preliminare dell'opera è intitolato *Precursori*. Con questa parola H. James intende quegli Americani della prima metà del secolo decimonono che, trovando il loro paese nativo sterile d'ispirazioni e soddisfazioni artistiche, si recavano a cercare le une e le altre in Europa. Così lo Story, nato nel Massachusetts, passò gran parte della sua vita in Italia, di cui sentiva la nostalgia quando aveva occasione di tornare in patria, certo perchè in essa, come asserisce francamente il biografo, « egli con la mente vagante altrove, si trovava di nuovo tuffato in una società così fondamentalmente come superficialmente borghese ».

Delle lettere riportate da H. James, quelle scritte dallo stesso W. Story rivelano molte qualità simpatiche di un uomo dotato di grande versatilità. La sua figura risulta chiara sopratutto nelle lettere

(1) Da un articolo di M. A. De Wolfe Howe, *The Atlantic Monthly*, gennaio.

Digitized by Google

dirette ai due intimi amici Lowell e Norton. Ma con poco minore chiarezza egli ci appare nelle lettere dirette a lui da tutti i suoi amici, fra cui Browning, Sumner, lord Lytton, e molti altri. L'impressione completa lasciata dalla lettura dei due volumi è quella di una fedele pittura di un uomo interessante, e insieme di un periodo e di un gruppo di personalità.

L'autobiografia di J. T. Trowbridge.

Col titolo *La mia propria storia*, è uscita l'anno scorso in Boston e New York l'autobiografia di John Townsend Trowbridge. Le precoci esperienze fatte dall'autore mentre, insegnando e lavorando in vari modi, lottava per procacciarsi il pane, furono in complesso la migliore preparazione ch'egli potesse fare per il lavoro ch'era destinato a compiere poi. Quantunque con poesie e romanzi egli abbia saputo deliziare anche i lettori d'età matura, il Trowbridge verrà sopratutto ricordato come scrittore di novelle per giovanetti.

La rettitudine e il buon senso sono le qualità predominanti nella sua autobiografia. Il suo modo di narrare è fatto di semplicità, e tutto nel libro dimostra la sincera modestia dell'autore. La facoltà di veder le cose chiaramente secondo il loro giusto valore dà maggiore importanza ai giudizi che il Trowbridge formula su scrittori contemporanei. Fra questi è Ralph Waldo Emerson quegli verso cui l'autore professa maggiore ammirazione mista a gratitudine. Molti aneddoti caratteristici su noti personaggi dell'epoca rendono la lettura di questo libro non solo piacevole, ma anche utile alla conoscenza dell'epoca stessa.

Altre due autobiografie.

Ricordi personali e letterari di Richard Henry Stoddard, e *Reminiscenze di un astronomo* di Simon Newcomb: ecco le autobiografie di un poeta e di uno scienziato, la cui infanzia non fu certo tale da far supporre che l'uno avrebbe dedicato la propria vita alla poesia, l'altro alla scienza.

Figlio di operai, R. H. Stoddard non solo ebbe un'infanzia alquanto triste, ma ben poca istruzione avrebbe acquistato alle pubbliche scuole, se egli non si fosse aiutato da sè con la continua lettura. Entrato a diciott'anni in una fonderia di ferro, vi passò tre anni in mezzo a un improbo lavoro. Fu poi impiegato da un pittore di carrozze, col quale restò sino all'epoca del suo matrimonio. Il suo passaggio da quel mestiere al culto della poesia viene da lui descritto con queste sole parole: « Appena sposato, mi posi risolutamente al lavoro per imparare l'unica arte alla quale sembravo chiamato, la letteratura ».

La vita in perfetto accordo con sua moglie, anche lei poetessa, la buona e la cattive fortuna che fronteggiarono entrambi con eguale coraggio, la loro intimità con altri letterati, fra cui G. H. Boker, T. B. Read, Bayard Taylor, i loro rapporti meno intimi con letterati di merito anche maggiore: questi sono i principali argomenti dei « Ricordi » dello Stoddard.

Il professor Simon Newcomb è nativo del Canadà, le cui provincie finora hanno dato pochi uomini di grande valore. L'anomalia della sua adolescenza fu il tirocinio da lui fatto fra i sedici e i diciott'anni presso un dottore empirico di botanica, la cui teoria sulla vita si compendiava in questa sua dichiarazione: « Questo mondo è tutto un'impostura, e l'uomo migliore fra tutti è il più grande impostore ».

Fortunatamente il giovane Newcomb sentì di giorno in giorno crescere in sè stesso un disgusto sempre maggiore per quell'uomo e per la sua teoria, finchè si decise ad abbandonarlo. Fuggito dal suo maestro, si dette all'insegnamento, poi fu collaboratore dell'*Almanacco Nautico*, impiegato nell'Osservatorio Navale a Washington, cooperò in molte importanti imprese astronomiche, e venne così a contatto con molti distinti scienziati. Di questi e di quelle imprese scientifiche il prof. Newcomb parla con entusiasmo e simpatia comunicativa nelle sue « Reminiscenze ».

Due biografie di J. G. Whittier.

La vita del poeta John Greenleaf Whittier scritta dal colonnello Thomas Wentworth Higginson è già nota da oltre un anno al pubblico americano. In questo libro la personalità dello scrittore trova una espressione meno libera di quanto si potrebbe desiderare.

Ma il libro stesso è nondimeno benvenuto per la luce che getta sul periodo delle lotte per la abolizione della schiavitù.

Mentre il maggior valore dell'opera del colonnello Higginson sta nell'abbondanza di ricordi personali, la biografia dello stesso Whittier scritta dal professore George Rice Carpenter, e pubblicata l'anno scorso in Boston e New York, riesce molto interessante perchè basata su tutte le possibili fonti di informazione, fra cui lettere importantissime, e finora inedite, scambiate fra Whittier e uomini eminenti quali John Quincy Adams, Henry Clay e William Lloyd Garrison.

Una biografia di H. W. Beecher.

Si disse in Inghilterra che la suprema prova del valore di un cittadino degli Stati Uniti consisteva nel contegno da lui tenuto durante la guerra civile. Così John Greenleaf Whittier come Henry Ward Beecher furono della generazione cui si adattava questo detto.

Digitized by Google

Circa un terzo della nuova biografia di H. W. Beecher, dovuta al dottor Lyman Abbott, e uscita l'anno scorso in Boston e New York, tratta del periodo che comincia con l'agitazione antischiavista e termina con i problemi della ricostruzione nazionale. La parte avuta dal Beecher in quella lotta gigantesca è messa in rilievo con tale pienezza di particolari che si può considerare questo libro come un'aggiunta essenziale alla storia di quel periodo.

Il servizio d'incomparabile valore reso dal Beecher al suo paese fu la serie dei discorsi da lui tenuti in Inghilterra, discorsi che sortirono il voluto effetto di destare nelle classi medie e operaie della Gran Bretagna calda simpatia per la causa dell'Unione nord-americana. Il successo riportato da quei discorsi fu uno dei notevoli trionfi di quel periodo eroico: la figura del Beecher meritava un posto nella galleria dei grandi Americani del secolo scorso, e il ritratto che di lui fa il dottor Abbott resterà assai probabilmente il più somigliante.

L'UNIVERSITÀ DI ATENE [1]

L'università di Atene conta circa cento professori e milleduecento studenti, distribuiti gli uni e gli altri nelle quattro Facoltà di belle arti e scienze, legge, medicina, teologia. Essa possiede magnifici edifizi, una biblioteca di 250,000 volumi, e ben forniti gabinetti scientifici. Ma il suo maggior valore sta nel fatto che, più di ogni altro istituto del mondo moderno, essa rappresenta la vita e l'influenza di ventiquattro secoli or sono. Mentre l'influenza della cultura ellenica si è diffusa nel mondo per mezzo della letteratura, della scultura e dell'architettura, si può dire che la vita dell'antica Grecia trova una degna prosecuzione nella vita dell'università di Atene.

Nelle sale marmoree di questa ci sentiamo non meno vicini alla più grande delle grandi nazioni antiche che fra le colonne infrante del Partenone. Giustiniano chiuse le scuole d'Atene nel 529, e cessò così dopo un'esistenza di nove secoli l'Accademia di Platone. Ma questa risorse dopo tredici secoli, quando fu istituita l'università di Atene, nel 1837.

Origine e sviluppo.

L'istituzione di questa università fu uno dei risultati della guerra di liberazione, dopo la quale lo spirito greco cercò di conquistarsi quei vantaggi che mai aveva potuto ottenere durante tre secoli e mezzo di governo e malgoverno turco, e sotto il dominio bizantino anche più lungo. Poco dopo la sua fondazione, l'università ateniese contava già trecento studenti, numero abbastanza rilevante per un regno piccolo e povero. Il suo incremento fu continuo per tutto il secolo: essa crebbe e si rafforzò con il crescere e il rafforzarsi della Grecia.

Le nazioni democratiche e civili dànno grande importanza ai loro istituti d'istruzione superiore. E i Greci, popolo essenzialmente democratico, sono orgogliosi della loro università, alla quale affluiscono non soltanto i giovani residenti in Grecia, ma anche quelli sparsi in Turchia, nell'Epiro, in Tessaglia, e ovunque la buona o cattiva fortuna li ha condotti.

L'università ateniese ha il nome di nazionale: e il nome è bene applicato, giacchè essa è nazionale, e non governativa. Il Governo, per mezzo del ministro della pubblica istruzione, compie certe funzioni di forma, specialmente nelle nomine dei professori e impiegati, ma l'università trova il suo maggior sostegno nel popolo, anzichè nel Governo. Gli edifizi furono costruiti con somme offerte dalla nazione o da privati, anche quelli che con l'Università hanno più o meno stretti rapporti. I fratelli Villianos donarono il palazzo della biblioteca; il barone Sina fece costruire l'Accademia delle scienze e l'Osservatorio; una donazione di pochi cittadini fece sorgere l'Istituto politecnico; e il magnifico Stadio fu costruito con cinque milioni di franchi donati da una munificente persona innamorata di Atene.

Vita studentesca.

Molte famiglie o povere o fornite di scarsi mezzi pecuniari affrontano volentieri dei gravi sacrifizi per mandare all'università i figliuoli; e questi giovanotti, simili in ciò a molti studenti americani, per mantenersi agli studi, si assoggettano a qualsiasi fatica, lavorando o come portinai, o come camerieri, o vendendo giornali, o in qualsiasi altro modo prestando l'opera loro.

Fra gli studenti regna un grande affiatamento, e tutti sono animati da grande affetto per la loro università, a difendere la libertà della quale parecchie volte insorsero di comune accordo contro il Governo. In uno dei cortili universitari sorge un modesto monumento in onore degli studenti che perdettero la vita tentando di opporsi a ciò ch'essi consideravano prepotenze governative.

Dove la vita studentesca si estrinseca in una forma veramente pittoresca è nelle palestre ginnastiche, che in Atene constano di un edifizio e di un campo, forniti entrambi di apparecchi d'ogni genere. Il fabbricato contiene anche i bagni. Poche cose dànno una così chiara idea degli antichi giuochi olimpici come il vedere quei giovani spensierati e gagliardi gareggiare alla corsa, o al salto, o sulle sbarre, animati forse da non minore entusiasmo di quello che stimolava gli atleti degli antichi tempi.

(1) Da un articolo di CHARLES F. THWING, rettore della « Western Reserve University », *Harper's Monthly Magazine*, febbraio.

Digitized by Google

Le quattro Facoltà.

La più importante delle quattro Facoltà comprese nell' università d'Atene è quella di legge, sia perchè essa apre la via a molti impieghi governativi, sia perchè lo spirito greco è di preferenza inclinato a interpretare, riflettere e raziocinare.

Tuttavia, i Greci fanno ottima prova anche nelle discipline mediche. I gabinetti medici di Atene si trovano in condizioni non inferiori a quelli delle migliori università nord-americane e tedesche. Anche le cliniche e gli ospedali sono abbastanza bene organizzati e provvisti per una città di soli 150,000 abitanti, circondata da una regione poco popolata.

Ma la Grecia, come ogni altra nazione del resto, ha medici e avvocati in quantità maggiore del bisogno, mentre assai più utile sarebbe per essa l'avere un maggior numero di ingegneri, di agricoltori intelligenti, di uomini abili nelle industrie, nel commercio, nelle finanze. L'agricoltura in Grecia versa in misere condizioni, ed è poco rimunerativa. Le linee ferroviarie sono poche e brevi. Nei porti greci entrano quasi esclusivamente vapori inglesi, austriaci, italiani e francesi, per mancanza di Compagnie nazionali di navigazione. Il paese, inoltre, trarrebbe un grande vantaggio da un efficace sistema d'irrigazione. La Grecia, in breve, attende ancora il suo sviluppo agricolo e industriale.

Sopratutto nel campo archeologico l'università di Atene dovrebbe rendersi utile al mondo: nessuno meglio di essa potrebbe approfondire e spiegare il passato della Grecia. Ma ciò che sarebbe suo dovere fu assunto in gran parte dalla « Società Greca Archeologica », e in parte anche da scuole estere di studi classici, fondate per investigare la storia greca su suolo greco. Esse sono l'Istituto francese, l'Istituto tedesco, l'Istituto inglese e l'Istituto nord-americano, e rappresentano un'offerta del mondo dotto alla Grecia e alla sua università, che sole non potrebbero sostenere le immense spese richieste delle indagini archeologiche e da scavi il cui risultato è talvolta nullo.

Preside dell'università è il professore N. Kazazis, cittadino fra i più eminenti di tutta la Grecia.

LA PUBBLICA ASSISTENZA A BERLINO[1]

Le istituzioni di assistenza e di beneficenza di Berlino hanno preso, sopratutto in quest' ultimo tempo, grande sviluppo, e tre anni or sono il loro numero complessivo saliva, secondo le statistiche ufficiali, a 1097, non comprese le Casse di risparmio e di prestito e le fondazioni caritatevoli istituite dalle numerose associazioni e corporazioni esclusivamente per i loro soci.

È da notarsi, inoltre, a proposito della cifra accennata, che non di rado un solo numero serve a indicare parecchi istituti; per esempio, le 59 comunità religiose di Berlino dispongono di più di 250 opere pie e di circa 150 legati e fondazioni; col termine unico di « asili infantili » sono indicati 50 di questi istituti nonchè 18 giardini d'infanzia e 32 ricoveri; la grande Associazione dei Lettoni, che conta trenta anni di vita, ha dieci scuole e officine, un club, una biblioteca, nove fondazioni per l'assegno di sussidî; la « Unione Berlinese per l'educazione del popolo » ha una scuola di economia domestica, un asilo per fanciulle, un ufficio di collocamento, un brefotrofio; il Curatorio dei posti di assistenza per le disgrazie accidentali ha 19 stazioni, la Società di salvataggio ne ha anch' essa 19, e così via. Come si vede, la cifra di 1097 è lontana dal rappresentare tutti gli istituti di pubblica assistenza e beneficenza di cui è ricca la capitale germanica.

Del resto, una prova dello sviluppo di queste istituzioni si ha nel fatto che il comune di Berlino spende annualmente, per la sola assistenza dei poveri e degli ammalati, circa 18 milioni di franchi. L'amministrazione municipale contribuisce validamente a tutte le varie categorie delle opere di assistenza, e a tal uopo dispone di circa 300 commissioni e di circa 3300 persone che in queste commissioni lavorano a puro titolo onorifico.

I vari rami dell'assistenza.

Nell'assistenza dei poveri in generale occupa un posto cospicuo la Società contro l'impoverimento, la quale ha un capitale di più di 750,000 franchi ed esercita la sua attività in 312 distretti della città per mezzo di 61 Unioni locali. Del soccorso per mezzo di cibi si occupano, fra altri, l'Istituto alimentare per i poveri, con 15 cucine popolari, l'Unione delle cucine popolari berlinesi, che ne ha pure 15, e l'Unione delle cucine popolari per fanciulli, che ne ha 9. Quanto all'alloggio, vi è una quantità di asili e di ricoveri, nonchè istituti per fanciulle pericolanti, società per la costruzione di asili, ospedali, ecc. Venti associazioni diverse si occupano in modo speciale della distribuzione di combustibile e di vestiti; numerose istituzioni provvedono all'assistenza e all'educazione dei fanciulli poveri e degli orfani; gli ospedali, le case di maternità, gli asili per convalescenti sono, tenendo conto soltanto dei più grandi, una ventina, e a questo ramo speciale dell'assistenza attendono ben 60 associazioni.

(1) Da un articolo di I. Hasselblatt-Norden, *Deutschland*, dicembre.

Digitized by Google

Fra le istituzioni che contribuiscono a curare la salute e l'igiene pubblica sono da annoverarsi i bagni popolari comunali; all'educazione e all'onesto divertimento provvedono le sale di lettura, le biblioteche popolari, i concerti, le rappresentazioni teatrali; vi è una Società centrale per il collocamento dei lavoratori, la quale è organizzata in modo eccellente; vi sono molte associazioni di temperanza, di patronato per i condannati che hanno scontato la pena, e così via.

Infine, seguendo quel movimento cooperativo che è una caratteristica dei giorni nostri, è sorta recentemente una Federazione la quale si propone di « riunire nel comune lavoro tutte le forze che si adoperano a scopo di beneficenza, tutti gli organi dell'assistenza municipale, ecclesiastica e privata ». Questa associazione darà indubbiamente un nuovo slancio alle filantropiche istituzioni di cui Berlino può a buon diritto vantarsi.

QUESTIONI DEL GIORNO

La guerra! — Ripercussioni e conseguenze — L'incendio di Baltimora.

Quando parevano confermarsi tutte le speranze di pace, s'inasprirono di nuovo i rapporti fra Russia e Giappone, tanto che questo finì per richiamare il suo ambasciatore da Pietroburgo, e la Russia fece altrettanto col suo da Tokio.

Alla rottura delle relazioni diplomatiche, che lasciava ancora aperto uno spiraglio per qualche possibile trattativa, seguì immediatamente l'apertura delle ostilità. Le torpediniere giapponesi attaccarono improvvisamente la squadra russa, ancorata al largo della rada di Port Arthur: due corazzate e un incrociatore furono gravemente danneggiati.

Molta parte della stampa biasima questa mossa dei Giapponesi, la quale non fu preceduta da una regolare dichiarazione di guerra.

È vero che la dichiarazione non ci fu; bisogna però vedere se la Russia non abbia fatto mosse, che potessero considerarsi come veri atti di guerra; il che, forse, non è da mettere in dubbio, se è vero ciò che le agenzie telegrafiche hanno comunicato intorno a trasporti russi, che sbarcavano in Corea soldati e materiali da guerra.

Comunque stiano le cose, il fatto certo, il fatto gravissimo è questo: che la guerra tanto temuta ormai è scoppiata, e la si combatterà sino « all'amara fine » e, secondo tutte le probabilità, sarà una guerra terribile e lunga.

Tutti sperano che la guerra resterà limitata alla Russia e al Giappone; ministri e ambasciatori di tutte le parti hanno fatto su questo punto le dichiarazioni più rassicuranti. Speriamo che le parole non vengano smentite dai fatti; non dobbiamo, però, dimenticare che dalla stessa fonte erano venute, finora, le più risolute assicurazioni sul mantenimento della pace. Intanto, si presenta un grave punto interrogativo: Che cosa farà la Cina? Vorrà essa e, volendolo, riuscirà a mantenersi strettamente neutrale?

E se le truppe dell'uno o dell'altro belligerante sconfinassero ne' suoi territori, e l'immenso paese diventasse un campo di battaglia, continuerà l'impero celeste a dormire nel mal sicuro sonno della neutralità? E le altre potenze, gli Stati Uniti che si apparecchiavano a conquistare commercialmente l'Estremo Oriente, l'Inghilterra che è legata al Giappone da un trattato di alleanza, la Francia che ha patti e vincoli comuni con la Russia, potranno assistere con le armi al piede al grande conflitto, durante tutte le sue fasi, prevedibili e imprevedibili?

Speriamo, speriamo! Ma, purtroppo, il cielo politico, per opera di questo conflitto, si è tutto annerito di nubi minacciose; la sicurezza, che regnava nelle sfere governative e in tutto il mondo degli affari e del lavoro, si è dileguata; basta dare un'occhiata ai bollettini delle borse di tutte le parti del mondo per convincersene. Anche noi, che, per fortuna, siamo politicamente e materialmente così lontani dalla scena della guerra, non potremo sfuggire del tutto alle sue dannose conseguenze. L'aggio dell'oro è tornato a far capolino, e minaccia di rinforzarsi; ma questo è piccolo danno in confronto all'altro gravissimo: nella turbata condizione di tutti i mercati è assurdo il parlare ora di conversione della rendita.

Se, invece di sciupare gli avanzi del bilancio in minuscoli sgravî, i quali in sostanza non riescono di sgravio e di efficace aiuto a nessuno, avessimo concentrato tutte le nostre forze nella conversione, a quest'ora avremmo questa e, per mezzo suo, un tal margine nel nostro bilancio da poter intraprendere quelle ampie e radicali riforme dalle quali dipende, in gran parte, l'avvenire economico del nostro paese.

Quanto a me, il lettore lo sa, posso sinceramente dire che su questo punto non ho rimorsi. Io non ho mai cessato di protestare contro la mala intesa « popolarità » dei cosidetti « popolari », i quali, a forza di gridare, hanno spinto il Ministero Zanardelli a sciupare in quegli sgravî tempo e risorse, perdendo così la più favorevole occasione per la conversione della rendita. Il che, però, non scema affatto la responsabilità del Ministero che a quelle pressioni non ha saputo, come era suo assoluto dovere, resistere.

Digitized by Google

***

Questa è veramente la settimana dei disastri. Come se non bastasse la notizia del fulmine scoppiato sul Mar Giallo, ecco un gravissimo incendio in America, che investe la città di Baltimora e cagiona un danno che non sembra inferiore ai tre miliardi.

Non ho più visto Baltimora da una quindicina di anni, ma ricordo sempre l'impressione che mi fece, quando la visitai, di una fra le più gentili e signorili città dell'America, eguale per eleganza e bellezza alla stessa Washington, superiore per un certo tono di aristocrazia, che manca alla capitale dell'Unione più giovane e più rumorosa. Le donne di Baltimora sono fra le più belle degli Stati Uniti; e fra le sue istituzioni basti nominare la sua università, che è una delle più grandiose del mondo ed è, al tempo stesso, uno dei più insigni esempi della meravigliosa iniziativa individuale degli Americani. Infatti, essa fu materialmente fabbricata e dotata, tutto per opera di un solo cittadino, il signor *Johns Hopkins*, che le ha anche dato il suo nome.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ In Germania l'imputato viene assolto, quando i voti dei giurati sono sei favorevoli e sei contrari. Una votazione di sette contro cinque lascia la decisione nelle mani del Tribunale; per la condanna ci vogliono almeno otto voti contro quattro.

✣ Ecco una sentenza che potrebbe essere utilissima e servire di norma, in simili casi, anche ai nostri giudici. Recentemente, davanti a un Tribunale di Londra, fu citato un commesso che avea preso a prestito cinquecento franchi nel 1886, ne avea già pagato 2500 come interessi, ed ora veniva citato per lire 3250 che il creditore pretendeva ancora a lui dovute. Il giudice, avendo visto che ai termini del contratto il povero commesso era realmente debitore di questa somma, gl'intimò di pagarla in ragione di un centesimo al mese. (Si è calcolato che egli soddisfarà il suo debito in circa dodici mila anni),

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

S. Farina — G. P. Clerici.

SALVATORE FARINA: *Le tre commedie della vita.* — Milano, Libreria Editrice Nazionale.

Son tre novelle: *Commedia allegra*, *Capelli bianchi*, *Bugie senza peccato*.

La prima e l'ultima non hanno forse novità d'intreccio, ma in tutti e tre i lavori, qua e là, un po' da per tutto, fa capolino il gentile umorismo del Farina, che sbozza giù alla brava tipi e macchiette.

Intanto, nella seconda novella, *Capelli bianchi*, col sottotitolo *tragicommedia*, colpisce da vero l'originalità drammatica dei due protagonisti. È un racconto originale e vero, realistico e poetico a un tempo; tenue la trama, ma tanto maggiore il pregio dello stile con cui è condotto, tanto più profondo il senso di tristezza autunnale che vi aleggia dentro, tanto più delicata la pietà che se ne sprigiona. E un senso di tristezza spira anche dalle poche pagine di prefazione intitolata *Soliloqui d'un solitario*, in cui l'autore sfoga l'animo suo amareggiato dalla tristizia letteraria presente e si diverte nondimeno a delineare la figura del giovanotto falso scrittorello che, a peggio andare, si butta a fare il critico, e che come scrittore e come critico manca pur sempre della semplicità della forma, della sincerità del sentimento, dell'originalità dell'idea e però si vede costretto a raccattar le sozzure per la via.

A proposito dell'arte buona e poetica dell'illustre novellista sardo, come vien fatto di sorridere di certe sconciature odierne dove la materia è fango, lo stile cifra, la lingua spolveratura faticosa di vocabolari! Per la vistosità della copertina, per la stranezza dei titoli, per le preziosità tipografiche il libro ormai è diventato un soprammobile da salotto; non è più un nutrimento forte e saporoso, che ridona la fede in sè e nel prossimo; è piuttosto un manicaretto così pepato che serve da stuzzichino agli stomacuzzi bisbetici dei giovani che portano patenti sul volto le stimmate della frollaggine senile: costoro, certo, non possono gustare l'arte sana e sincera, eternamente giovane.

Frattanto il Farina, tradotto in parecchie lingue, seguita a esser letto avidamente da quanti sanno pregiare l'arte delicata del sorridere fra le lagrime.

G. D.

***

GRAZIANO PAOLO CLERICI: *Il più lungo scandalo del secolo XIX; Carolina di Brunswick principessa di Galles.* — Milano, Fratelli Treves.

La storia di Carolina di Brunswick ha già fornito argomento a una quantità di pubblicazioni; ma quasi nessuna di esse, e, di quelle fatte in Italia, nessuna addirittura è così completa e documentata come questa del Clerici, la quale, mentre fornisce un contributo storico di non piccola importanza per i nuovi documenti di cui l'autore potè servirsi, presenta d'altra parte, per il modo in cui la narrazione è fatta, tutto l'interesse di un romanzo e si legge dalla prima all'ultima pagina con la più viva attenzione.

Il Clerici comincia col presentarci, delineate molto bene, le figure dei due protagonisti: il prin-

Digitized by Google

cipe Giorgio d'Inghilterra, figlio di Giorgio III, divenuto re col nome di Giorgio IV il 30 gennaio del 1820, dopo di essere stato reggente per dieci anni; un principe dissipato e vizioso, che a trentun anno doveva a' suoi creditori circa dieci milioni di franchi, e che il giorno delle nozze era così sconciamente ubriaco che, nel momento in cui il corteo nuziale si metteva in moto, sarebbe stramazzato a terra se un suo gentiluomo non lo avesse vigorosamente sostenuto. La principessa Carolina di Brunswick, che lo sposò l'8 aprile del 1795, non è certo nemmeno lei un tipo di donna troppo simpatica, giacchè è leggera, stravagante, stordita, a dir poco; ma forse non aveva torto sua figlia, la principessa Carlotta Augusta, la giovane leggiadra cantata da Giorgio Byron e morta nel fior dell'età, quando diceva: « Mia madre è vissuta male, ma non sarebbe vissuta sì male se mio padre non fosse vissuto peggio ancora ».

Della strana e avventurosa esistenza di questa principessa il Clerici narra dunque la storia, seguendola nelle numerose peregrinazioni che essa fece, passando attraverso a una serie continua di feste e di ricevimenti, di imprudenze e di pazzie, dopo che, separatasi dal marito fin dai primi giorni del matrimonio, prese a viaggiare di città in città, fermandosi in vari luoghi d'Italia e « suicidando lentamente la propria riputazione » come ebbe a scrivere un biografo di Giorgio IV.

In quella vita spensierata essa fu oggetto di un continuo spionaggio, diretto dal famigerato barone Federico Ompteda; e così furono raccolte tante prove e testimonianze che, quando, salito al trono Giorgio IV, essa tornò in Inghilterra e rivendicò i propri diritti, le potè essere intentato il famoso processo di adulterio che per più di cinque mesi, dal 6 giugno al 10 novembre del 1820, tenne tutta l'Inghilterra in così viva agitazione.

Il processo, nel quale trionfò con la sua poderosa eloquenza il difensore di Carolina, Enrico Brougham, finì con la vittoria della regina, giacchè il ministro ritirò il « bill di pene e di ammende » proposto contro l'accusata; ma questa non ebbe molta gioia della vittoria; e il 19 luglio del 1821, quando fece l'ultimo colpo di testa presentandosi all'abbazia di Westminster per assistere all'incoronazione del re, ebbe l'umiliazione di vedersi respinta, in mezzo all'indifferenza di quello stesso popolo che pochi mesi prima l'aveva entusiasticamente acclamata.

Quella violenta scossa morale contribuì probabilmente ad affrettare la fine della disgraziata donna, che spirò il 7 agosto del 1821, a cinquantaquattro anni. Così terminò quella vita « che fu una serie ininterrotta di stranissimi contrasti, di molte colpe e di poche virtù, d'epico e di scurrile, d'eroico e di grottesco, di sublime e di volgare ».

La narrazione del Clerici è sobria, efficace, interessante, e, accanto alle figure dei due protagonisti, egli sa dare il necessario rilievo agli altri personaggi della romanzesca storia, fra i quali, oltre quelli che abbiamo nominato, occupa un posto notevole il famoso Bartolomeo Pergami, salito dalla umile condizione di corriere della vagabonda principessa a ciambellano, cavaliere, colonnello, barone, nonchè gran maestro dell'ordine di Santa Carolina da lei fondato. La parte dell'opera che si riferisce alla dimora di lei in Italia, dal 1814 al 1820, è fondata su documenti inediti provenienti da vari archivi pubblici e privati, e da questa dimora l'autore prende occasione a delineare l'ambiente politico e sociale italiano di quel tempo, discorrendo della cosidetta congiura militare ordita a Milano nel 1814 e della parte che vi ebbero gli amici italiani della principessa.

Per il grande processo che si svolse a Londra alla Camera dei Lord il Clerici è ricorso direttamente alla prima fonte, gli atti del Parlamento inglese; e del lungo e complicato « affare » egli dà un'idea chiara e precisa. Il volume è ornato da parecchie illustrazioni, alcune delle quali superflue, come le vedute di castelli e palazzi, altre molto interessanti, come i ritratti e i facsimili delle caricature dell'epoca, alle quali sarebbe stato opportuno aggiungere qualche cenno esplicativo. Nell'appendice dei documenti inediti sono riprodotte numerose lettere, fra le quali notiamo alcune di due insigni medici italiani, il Tommasini e il Rasori, e parecchie lettere della principessa, qualcuna delle quali si legge con commozione, come quella da lei scritta al re il 7 agosto del 1820, altre con curiosità perchè scritte in un francese da far rizzare i capelli, con una ortografia bizzarra quanto mai. Bastino a dimostrarlo queste poche righe che riproduciamo: « Monsieur le Proffesseur Tommassini j'ai reçu Votre obligéante lettre et la bien triste nouvelle du décès du aimable et Respectable Cardinal Lante qui était le bonheur et la glorie de Bologne. J'en suis vraiment chagriné car de tel charactere sont râre dans ce bas monde. Je n'ai point manqué deux post passée décrire une, longue lettre à Rèponse au Cardinal Consalvi et aussi au Cardinal Albani dont du dernier jai reçu hier au soir la Rèponse et je Vous la Communique aussi ».

Concludendo, il volume del Clerici, se non può andare nelle mani di tutti per certi particolari che vi sono riferiti a proposito delle accuse mosse alla principessa, ha un valore innegabile e sarà letto

Digitized by Google

volentieri da quanti amano le ricerche storiche fatte con serietà e con diligenza ed esposte in bello stile e in modo da non annoiare.

LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

La société du XVI^e^ au XX^e^ siècle, di V. du Bled; Parigi, Perrin. — Nel quarto volume di quest'opera, testè pubblicato, l'infaticabile storico della società francese del passato continua le sue diligenti e interessanti ricerche intorno a quel secolo XVII che fu chiamato a ragione il regno delle eleganze e dello spirito. Dopo avere, nei precedenti volumi, notato parecchi passatempi e divertimenti della vecchia società, nel presente volume egli caratterizza molto bene la transizione naturale fra il secolo XVII e il XVIII. (*Revue des Deux Mondes*).

Manuel pratique d'hygiène, di M. Guiraud; Parigi, Steinheil. — Questo libro dell'eminente professore d'igiene all'università di Tolosa è destinato sopratutto ai medici; esso è arrivato in pochi anni alla terza edizione ed è stato completamente rifatto dall'autore. È un manuale eccellente, la cui consultazione è facilitata da un ottimo indice, e in cui ogni cosa è esposta con chiarezza e con precisione. (*Revue Scientifique*).

L'industrie des transports maritimes au dix-neuvième siècle et au commencement du vingtième siècle, di R. Verneau; Parigi, A. Pedone. — Quest'opera dell'eminente specialista di diritto marittimo è veramente importante e di un valore indiscutibile per la varietà e l'attualità delle questioni di cui essa tratta e che l'autore raggruppa in ordine metodico e discute con sicura padronanza della materia venendo a conclusioni e facendo osservazioni che meriterebbero di essere seriamente meditate. (*Journal des Débats*).

Du perfectionnement de l'homme, di J. de Lerne; Parigi, Baillière. — Questo libro è dal punto di vista dell'anima quello che è il *Come si diventa forti* dal punto di vista del corpo. L'autore si propone di dimostrare che il perfezionamento psichico è possibile e di stabilire fino a qual punto arrivi questa possibilità. Il volume è diviso in tre parti: nella prima l'autore dimostra l'imperfezione dell'uomo, nella seconda egli dimostra la sua perfettibilità, nella terza indica i mezzi per arrivarci. (*Cosmos*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **L'orario degl'impiegati governativi.** — L'indignazione degl'impiegati governativi degli Stati Uniti per l'ordinanza che li costringe a restare in ufficio dalle 9 ant. alle 4 ½ pom anzichè sino alle 4 come per l'innanzi, non è condivisa dal pubblico. La legge impone agl'impiegati un orario di sette ore, e in queste venne finora compreso il tempo per la colazione, calcolato in mezz'ora.

Il *Post Express* di Rochester col seguente computo fa notare quali vantaggi risultino allo Stato dalla nuova ordinanza. « Nell'anno di 365 giorni vi sono 313 giorni di lavoro: ma sottraendo da questi trenta giorni del permesso annuale, resta che gl'impiegati governativi lavorano per soli 283 giorni dell'anno. La mezz'ora aggiunta all'orario significa dunque a ciascun impiegato altre 142 ore e mezza di lavoro all'anno. Prelevando ancora da questa cifra altre ventotto ore per i permessi di cui godono gl'impiegati tutti i sabati dei mesi estivi, il Governo avrà un guadagno di 114 ore e mezza di maggior lavoro da oggi impiegato. E, siccome nel solo dicastero delle finanze a Washington vi sono 30,000 impiegati, quel dicastero guadagna 3,435,000 ore di lavoro, equivalenti al lavoro di 4285 impiegati aggiunti. Da ciò risulterà, certo, un minor aggravio sul bilancio governativo. »

I giornali americani, come il pubblico dei contribuenti, accolgono quasi tutti con poca simpatia l'agitazione degl'impiegati per ritornare all'orario di sette ore lorde di lavoro. Il *Plain Dealer* di Cleveland scrive: « Gl'impiegati privati difficilmente potranno compatire degli uomini e delle donne il cui orario è fissato dalla legge a un massimo di sette ore, nè su di loro spargeranno lagrime gli operai che lottano per ottenere le otto ore di lavoro.... Non sarà facile di persuadere la nazione che gl'impiegati dei ministeri sono una classe calpestata e sofferente. »

*** **La cooperazione nella beneficenza.** — Il *Transcript* di Boston descrive la grandiosa organizzazione della beneficenza fra gli Ebrei di New York. Il ricco e il povero debbono entrambi concorrere alla protezione del bisognoso. A tal uopo, le Società Riunite di beneficenza hanno diviso la città in distretti; ogni distretto venne affidato a un comitato di trenta membri, ventisette dei quali scelti nello stesso distretto, e tre nominati dal presidente delle Società Riunite. Tutti, però, vengono scelti fra persone appartenenti già a qualche società ebraica di beneficenza. In seno a ciascun comitato si formano due sotto-comitati, uno dei quali presiede all'amministrazione e distribuzione dei fondi, e l'altro provvede ad arruolare nuovi soci, ossia ad aumentare i fondi disponibili.

Tutto il denaro vien versato nella cassa delle Società Riunite, le quali della somma versata dal comitato di ciascun distretto restituiscono due terzi da esser distribuiti fra i bisognosi dello stesso distretto, e ritengono un terzo per il lavoro ch'esse compiono in tutta la città. La direzione delle Società Riunite ha diritto di controllo sull'azione di ciascun comitato distrettuale.

*** **I proverbi sulle nazioni.** — La *Revue Hebdomadaire* (n. 10) cita alcuni proverbi intorno ai popoli, e cominciando con la Francia, riporta i seguenti proverbi, il primo dei quali — lo confessiamo candidamente, ci era finora del tutto sconosciuto.

Gli Italiani — secondo la citata rivista — dicono: « Attila fu il flagello di Dio e i Francesi sono i suoi fratelli ». I Tedeschi dicono: « Bisogna augurarsi i Francesi come amici, non come vicini »; e gli Spagnuoli: « Se Dio volesse vivere sulla terra, abiterebbe nella Spagna, col re di Francia per cuoco ».

I Serbi dicono: « Tre Turchi e tre Greci fanno sei porci »; al che i Greci rispondono: « Non fidarti del vecchio Turco nè del giovane Serbo »; e i Russi aggiungono: « Lo zingaro viene ingannato dall'Ebreo, l'Ebreo dal Greco, il Greco dal diavolo ».

Intorno ai Russi vi sono in Germania due proverbi: « Senza lo knut il Russo non fa nulla di buono », « Grattate il Russo, e l'orso si metterà a grugnire »; il quale ultimo proverbio fa pensare a quello notissimo: « Grattate il Russo e troverete il Cosacco », che la *Revue* non cita, quantunque sia un proverbio francese, il quale a torto viene attribuito a Napoleone I, mentre sembra che sia del principe de Ligne.

I Polacchi dicono che i Tedeschi sono i più grandi ghiottoni e i più grandi beoni del mondo; essi dicono anche: « Occupando un'isola, lo Spagnuolo costruisce anzitutto una chiesa, il Francese una caserma, l'Olandese una bottega, l'Inglese uno spaccio di bevande ».

E finalmente ecco un proverbio boemo dedicato alle signore: « La Tedesca è fatta per la stalla, la Czeca per la cucina, la Francese per il salotto ».

Digitized by Google

⁂ **Le donne che fumano.** — Recentemente un grande giornale di Londra dava la notizia che nella buona società della capitale inglese comincia a essere riconosciuto ufficialmente alle donne il diritto di fumare. Mentre in passato, nell'alzarsi da tavola, i due sessi si separavano e le signore andavano nel salotto e i signori nel *fumoir*, oggi non solo gli uomini fumano alla presenza delle donne, ma anche queste fumano alla lor volta.

Il *Journal des Débats* settimanale (n. 524), commentando in uno spiritoso articolo questa novità, non sa se approvarla o disapprovarla. Secondo alcuni, il gesto della donna che fuma è volgare e basso; altri, invece, ritengono che questo gesto serva mirabimente a mettere in vista una bella manina dalle dita affusolate e dalle unghie rosee.

Stando a quel che dice l'accennato giornale londinese, l'iniziativa della riforma sarebbe dovuta ai club femminili, dove furono aperti i primi *fumoir* per signore; oggi il *Sesame Club* e l'*Express Club* hanno parecchie di queste sale, e in un altro circolo di fondazione più recente si trova perfino una sala per uso esclusivo delle signore che fumano la pipa.

⁂ **Il canto nazionale giapponese.** — Il *Kimigayo*, o canto nazionale giapponese, è il più breve e il più originale dei canti di questo genere. Esso suona:

Kimiga yova
Rite yo mya tsci yoni
Sa rare i sci no
I va voto na ri te
Ko ke no musu made,

e significa tradotto letteralmente:

Che del sovrano
Mille anni duri il regno,
Poi altri ottomila anni,
Finchè le pietre diventino rocce
E molto folti i muschi.

La storia di questo canto, quale viene narrata dall'*Éclair*, è la seguente. Quando il Giappone si orientò verso la civiltà europea, fra le varie riforme che vennero decise ci fu anche quella della musica popolare; e a tale scopo fu nominata una commissione. Questa constatò che da secoli la musica popolare giapponese era nelle mani delle classi più basse e più ignoranti, che questi canti non contribuivano allo sviluppo della cultura intellettuale del paese, e che erano piuttosto immorali. Però, piuttosto che scontentare il popolo col togliergli i suoi canti, si preferì di conservarli per quanto era possibile e di correggerli un po' alla volta fino a riportarli alla loro purezza primitiva.

Fra gli antichi canti che la commissione ritenne meritevoli di essere conservati ci fu il *kimigayo*, le cui parole non avevano perduto nulla del loro arcaismo e la cui musica sembrò non indegna dell'argomento Insieme con altri canti, essi pure convenientemente ritoccati, esso fu eseguito in pubblico riportando la approvazione di tutte le persone colte, e così venne sollevato dai bassifondi della letteratura popolare al grado di canto nazionale ufficiale e insegnato nelle scuole. Oggi non v'è Giapponese che non conosca e non sappia cantare il *kimigayo*.

⁂ **La velocità normale dei treni diretti in Inghilterra.** — La rivista *Die Umschau* (n. 3) rileva, fra le varie manifestazioni della concorrenza delle Compagnie ferroviarie inglesi, la gara di velocità alla quale esse si abbandonano e che ha avuto per conseguenza, in questi ultimi anni, di far aumentare notevolmente la velocità dei treni

Il più veloce dei treni diretti inglesi è, finora, quello della « North Eastern Railroad » che percorre in 43 minuti un tratto di 71 2 chilometri, con una velocità media di chilometri 99 3 all'ora. In generale, la velocità media dei treni diretti inglesi varia da 80 a 99 chilometri all'ora.

Un espediente al quale ricorrono abbastanza spesso le Compagnie ferroviarie inglesi per far sì che i loro treni compiano il viaggio nel minor tempo possibile è quello di far percorrere a questi treni dei tratti di notevole lunghezza senza alcuna fermata, provvedendo per mezzo di ingegnosi apparecchi a rifornir d'acqua le locomotive durante la corsa. Presentemente vi sono, su tutta la rete ferroviaria inglese, otto tratti della lunghezza di più di 200 chilometri ciascuno che i treni diretti percorrono regolarmente senza alcuna fermata.

Finora abbiamo parlato sempre di velocità medie. Se da queste passiamo alle velocità massime, vediamo che le locomotive inglesi non risultano inferiori a quelle americane, la cui velocità massima — parliamo, beninteso, di locomotive a vapore — è di 143 chilometri all'ora. Vi è, per esempio, un treno ordinario della « Caledonian Railway », che sulla linea Glasgow-Carlisle, su di un tratto lungo 13 chilometri, corre con una velocità di 120 a 127 chilometri all'ora. Il 14 luglio dello scorso anno, un treno speciale della « Great Western Railway » viaggiando da Londra a Plymouth percorse un tratto lungo chilometri 128.7 con una velocità media di 133.2 chilometri all'ora, raggiungendo in alcuni punti una velocità di 140.6 chilometri all'ora. La massima velocità finora ottenuta è stata quella di chilometri 145 all'ora raggiunta il 26 luglio dello scorso anno da un treno speciale della « London Brighton and South Coast Railway », però su di un tratto di non più di mezzo chilometro.

⁂ **Gli impianti elettrici e gli incendi.** — Con questo titolo la *Nazione* (n. 37-38) pubblica un notevole articolo dell'ingegnere Carlo Papini, il quale ammonisce non solo a eseguire gl'impianti elettrici in modo rispondente alle norme scientifiche e pratiche, e cioè provvedendo a tener sempre separati i fili conduttori e a isolare completamente tutti gli apparecchi che, oltre a questi fili, costituiscono l'insieme dell'impianto, ma anche a curare la buona manutenzione di siffatti impianti, sopratutto quando si tratta di locali ove maggiore è il pericolo d'incendio e più terribili le conseguenze.

Ora non di rado avviene che, per una malintesa economia, si dimentichi ogni precetto elementare di prudenza e si affidino importanti impianti a gente non abbastanza capace. E più spesso ancora accade che gli impianti elettrici si lascino in abbandono, senza pensare a controllarli, per un lungo periodo di tempo; e allora, poichè col tempo e coll'uso anche gl'impianti meglio eseguiti possono a poco a poco divenire difettosi e pericolosi, nulla di più facile che si manifestino dei corti circuiti i quali dànno luogo a incendi.

Per ovviare a questo pericolo non v'è — dice il Papini — che un mezzo veramente efficace: «Il Governo dovrebbe estendere le misure prese per l'incolumità dei teatri a tutti gli altri edifizi pubblici di sua pertinenza, biblioteche, musei, gallerie ecc., affidando a una stessa *Commissione permanente* il più severo controllo nell'esecuzione degli impianti e stabilendo poi delle visite periodiche per accertare il perfetto stato dell'impianto in ogni singolo edifizio. E non a caso ho detto *Commissione permanente*, perchè si è visto, pur troppo, che le Commissioni create *ad hoc*, per ogni singolo caso di esecuzione d'impianto, non sono adatte, appunto per il loro carattere di temporaneità, a scongiurare i pericoli futuri.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 21 febbraio 1904 Vol. XXIV. — N. II

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL PRESIDENTE DEL MESSICO (1)

Il Messico è una repubblica federale, una confederazione di ventisette Stati, di cui ciascuno ha il suo Parlamento e il suo governatore elettivo, nonchè i suoi rappresentanti nel Congresso nazionale o federale, che ha sede nella città di Messico. Il presidente della repubblica viene eletto per quattro anni.

La costituzione messicana dichiara che la sovranità risiede essenzialmente nel popolo. Ciò nonostante, da molti anni le sorti del Messico vengono rette da un sol uomo, dal generale Porfirio Diaz, che, presidente di nome, è dittatore di fatto. Da un quarto di secolo egli ha saputo erigersi ad assoluto padrone di un paese grande quasi due volte come la Francia e di un popolo di dodici milioni d'individui turbolenti come pochi al mondo.

Come ha potuto egli giungere a tal risultato? Con il suo genio e il suo patriottismo, rispondono i suoi amici e fautori; con l'assassinio e la corruzione, dicono i suoi nemici. Nessuno, però, può negare ch'egli sia uno dei più abili uomini di Stato viventi.

Porfirio Diaz è ora nel suo settantaquattresimo anno di vita, è stato presidente sei volte, le ultime cinque consecutivamente, ormai ventiquattro anni in complesso.

La gioventù di Porfirio Diaz.

Porfirio Diaz nacque in Oaxaca, capitale dello Stato omonimo, il 15 settembre 1830, circa otto anni dopo che il Messico aveva conquistato la sua indipendenza. Suo padre, proprietario di una locanda, morì quando Porfirio aveva appena tre anni. Salito Porfirio Diaz al potere, si volle trovargli una nobile stirpe, ma pare certo ch'egli sia un *mestizo*, ossia di razza mista, in parte europea e in parte indiana, o più specialmente spagnuola e *zapoteca*.

Lo *zapotec* odierno è un *serrano*, un montanaro, forte, intelligente, ostinato, frugale e cortese. La storia degli zapotec si perde nell'antichità. Originariamente essi abitavano la regione che ora è il Messico meridionale, e che mai fu conquistata completamente nè dagli Aztechi nè dagli Spagnuoli. La città di Oaxaca giace nell'antico territorio *zapoteco*, e un Indiano zapoteco puro sangue era Benito Juarez, il presidente onesto, il più grande dei Messicani.

Sotto la Spagna, ogni specie d'istruzione era in mano alla Chiesa, ma la giovane repubblica messicana subito aprì delle scuole atte a diffondere una discreta coltura. Dopo aver frequentato le scuole di Oaxaca, Porfirio Diaz, giovane energico e intraprendente, fu investito di cariche civili e militari, in cui salì ben presto ai più alti gradi, aiutato non meno dalla fortuna che dalle sue preziose qualità individuali. In politica egli si associò al giovane partito liberale di cui il capo più distinto era allora Juarez.

L'impero di Massimiliano.

Quando Juarez divenne presidente costituzionale, il partito clericale non si rassegnò alla disfatta, ma con l'aiuto di Roma, della Francia e dell'Austria, chiamò a imperatore l'arciduca Massimiliano. Per qualche tempo gli alleati furono vittoriosi. Juarez e il suo Gabinetto furon cacciati verso il nord; Diaz, al sud, fu assediato in Oaxaca dal generale Bazaine, sconfitto e fatto prigioniero. Rinchiuso in Puebla, seppe evaderne e subito tornò alla testa delle truppe nazionali del sud.

Il regno di Massimiliano nel Messico non potè sopravvivere alla ritirata dei Francesi. Juarez, scendendo dal nord, ristabiliva ovunque il regime repubblicano; Diaz, salendo dal sud, battè gl'impe-

(1) Da un articolo di ANDREW MARSHALL, *Macmillan's Magazine*, febbraio.

Digitized by Google

rialisti a Puebla, e prese la città. Si avanzò poi sino alla capitale che Juarez gli aveva ordinato di riprendere. Massimiliano, intanto, era fuggito a Queretaro. Diaz, assediata la capitale, la costrinse dopo qualche tempo alla resa; dopo di che Massimiliano fu preso a Queretaro, donde aveva rifiutato di fuggire, fu processato, condannato e fucilato insieme a due dei capi imperialisti messicani.

Dopo Juarez, la personalità più spiccata fra i duci del partito liberale era così divenuto Porfirio Diaz, che aveva allora trentasei anni. Dopo la rielezione di Juarez a presidente, Diaz si ritirò a Oaxaca, nella *hacienda* donatagli dai suoi concittadini.

La caccia al potere.

Nella prossima elezione del 1871 anche Diaz fu candidato insieme a Juarez e Sebastian Lerdo. Nessuno dei tre avendo avuto la maggioranza dei voti, il Congresso dichiarò rieletto Juarez. Ma Diaz e i suoi amici rifiutarono di riconoscere valida quella elezione, poichè, essendo Juarez stato già eletto due volte di seguito precedentemente, l'eleggerlo ora per la terza volta non sarebbe stato coerente ai principî repubblicani. Ne seguì una guerra civile, in cui la parte di Diaz ebbe la peggio. Ma era appena cessata la lotta quando, nel luglio del 1872, morì il presidente Juarez, il Washington del Messico, nell'età di sessantasei anni.

La presidenza provvisoria spettava allora di diritto al presidente della Corte Suprema, ch'era per l'appunto Sebastian Lerdo, già candidato. Bandita un'altra elezione alla presidenza definitiva, Lerdo, già in carica, seppe con facilità farsi eleggere da una maggioranza, vera o fittizia poco importa. Nel Messico soltanto una rivoluzione può balzare dal seggio un presidente che voglia restare al suo posto, e abbia saputo circondarsi di amici, distribuendo loro i più alti uffici militari e civili.

E al suo posto avrebbe voluto restare il Lerdo quando, dopo quattro anni, il termine della sua carica stava già per spirare; e prese all'uopo opportune misure, non sufficienti, però. Egli fece mettere sotto la sorveglianza della polizia segreta i suoi due avversari più terribili, il generale Manuel Gonzalez e Porfirio Diaz. Ma entrambi riuscirono a fuggire, dopo avere organizzato la rivoluzione, e si recarono a Matamoros, sulla frontiera settentrionale. Intanto Fidencio Hernandez, pubblicando un programma di Diaz pieno di promesse, sollevava il Messico meridionale: poi, giunto con le truppe degl'insorti sotto la capitale, n'ebbe aperte le porte dalla guarnigione stessa, ed entratovi proclamò Diaz generale in capo dell'esercito rivoluzionario.

Assai meno fortunati furono Gonzalez e Diaz nel settentrione. Giunti senza seguaci sotto Matamoros, la trovarono occupata da una guarnigione lerdista. Penetrarono allora nel Texas, arruolarono quaranta uomini, e, rientrati con questi nel Messico, presero Matamoros. Ma, quantunque le loro forze fossero ormai salite a 400 uomini, la vicinanza di un esercito lerdista forte di 4000 uomini costrinse i due ribelli a cambiare i loro piani e a separarsi. Gonzalez con i 400 uomini si avviò per terra verso il sud; Diaz s'imbarcò a Nuova Orleans per Vera Cruz. Fermatosi in un porto intermedio, quel piroscafo prese a bordo proprio la guarnigione di Matamoros, che aveva avuto libertà su parola. Diaz, riconosciuto da quegli ufficiali, e certo che a Vera Cruz essi lo avrebbero fatto arrestare, si gettò in acqua. Ma difficilmente avrebbe potuto giungere alla riva se non fosse stato ripreso dagli uomini del piroscafo. Tuttavia, grazie a un travestimento procuratogli dal dispensiere di bordo, egli riuscì ugualmente a salvarsi, e, sbarcato a Vera Cruz, per le montagne potè giungere sano e salvo in Oaxaca.

Nella sua patria egli raccolse prontamente un esercito, e con questo, unitosi a Gonzalez proveniente dal nord, sbaragliò le truppe del Governo, facendo 3000 prigionieri e grande bottino. Saputa la sconfitta del suo esercito, Lerdo pensò solo a vuotar le casse governative, e subito si dette alla fuga dalla capitale ov'era rimasto fin allora. In Acapulco s'imbarcò per gli Stati Uniti, dove prese dimora in New York, e mai più fece ritorno nel Messico.

Diaz e Gonzalez.

Giunto nella città di Messico con un esercito di 12,000 uomini, Diaz si proclamò presidente provvisorio, organizzò il Governo e bandì le elezioni generali, dopo aver dichiarato nulle quelle già fatte fare da Lerdo a proprio favore. A voti unanimi fu eletto presidente definitivo egli stesso. Grandi riforme egli aveva già in mente allora, ma per attuarle avrebbe avuto bisogno di un potere ben più lungo di quello concesso dalla costituzione, ossia di soli quattro anni.

Nè egli voleva allora prolungare abusivamente quel termine, da lui stesso reclamato altamente in un suo programma, giacchè sapeva che Gonzalez era ben poco meno popolare di lui, e stimava, quindi, prudente di cedere il potere a Gonzalez, appena spirato il suo termine di quattro anni.

Tuttavia, durante la sua prima presidenza, dal 1876 al 1880, egli dette già prova del suo grande talento politico e finanziario. Riannodò le interrotte relazioni diplomatiche con molte potenze, definì alcune vertenze di confine con gli Stati Uniti, fece trattati commerciali con la Germania e con l'Italia, promosse la pubblica istruzione, la viabilità e altri

Digitized by Google

pubblici lavori. Non potè, però, riordinare le sconquassate finanze della repubblica. Per le risorse naturali il Messico potrebbe essere una delle più ricche nazioni del mondo, e alimentare cento milioni di abitanti più di quanti ora contiene. Ma la potenzialità e le ricchezze del suolo erano a quel tempo quasi completamente neglette, e mancavano, inoltre, le facili comunicazioni nell'interno e con l'estero.

Quando alla fine del 1880 Diaz si ritirò dal potere, lasciò a Gonzalez suo successore una somma aumentata di debiti, e un gran numero di vaste imprese senza fondi per mandarle a termine. Per qualche tempo Diaz tenne il portafoglio dell'agricoltura, industria e commercio; poi fu eletto governatore del suo Stato e lasciò a Gonzalez l'assoluta direzione degli affari nazionali.

È opinione generale dei Messicani che Manuel Gonzalez sia stato uno dei più grandi ladri prodotti dal Messico. Certo è che, portato al potere dalla corrente di un'indiscussa popolarità, egli ne scese in mezzo all'universale esecrazione. Se molto egli fece per la pubblica prosperità, anche di più lavorò a vantaggio proprio. Nulla giovò tanto alla causa di Diaz quanto i quattro anni del governo di Gonzalez, il quale seppe mantenere la pace, proseguire energicamente le riforme e le imprese iniziate da Diaz, ma distrusse la propria popolarità, e lasciò così a Diaz la via libera da ogni rivale.

Presidente e dittatore.

Diaz non ebbe scrupoli per conquistare il potere, persuaso, forse, della massima che non si può fare una frittata senza prima rompere delle uova. Ma, appena si sentì saldo sul seggio presidenziale, egli rivolse tutte le sue energie fisiche e intellettuali al bene del paese, al progresso materiale e morale del Messico. Per potere con maggiore probabilità raggiungere questo suo ideale, egli aveva bisogno di una continuità d'azione. E così bene egli seppe prendere gli opportuni provvedimenti, che dal 1884 in poi non vi furono più elezioni contestate, nè candidati rivali di Diaz.

Prima cura del coraggioso e geniale presidente fu ricostituire le finanze nazionali, che versavano allora in condizioni disperate. Mettendosi all'opera con risolutezza militare, cominciò a falciare dal bilancio un'infinità di spese, quelle per l'esercito anzitutto; congedò quindi tutti gli impiegati straordinari e ridusse gli stipendi di tutti gli altri pubblici funzionari; fece una transazione con la Banca Nazionale per liberare almeno una parte delle rendite nazionali impegnate ad essa; per ristabilire il credito assai scosso, all'estero principalmente, riconobbe ufficialmente tutti i debiti del Messico fatti dai suoi predecessori, anche quelli già creduti inesigibili; negoziò, poi, in Inghilterra un mutuo di 262 milioni e mezzo di franchi al 6 per cento. Ebbe così in mano una forte somma per le imprese più urgenti, senza avere ancora gravato la mano sui contribuenti.

Già le sorti del Messico parevano rialzarsi, quando il grande ribasso di valore dell'argento portò un nuovo colpo alle sue finanze. Nel Messico l'argento costituisce il solo sistema monetario vigente, mentre gl'interessi sui mutui esteri debbono essere pagati in oro.

Cessata la monetazione dell'argento presso molte grandi nazioni europee e negli Stati Uniti d'America, il valore dell'argento scemò con progressione enorme di circa tre quinti. Le conseguenze di questo fenomeno sulla situazione finanziaria del Messico sono ovvie: il pubblico erario si trovò gravato di oneri assai più forti, e nello stesso tempo, scemata l'importazione di merci estere, che avrebbero dovuto essere pagate in oro, diminuirono grandemente anche le entrate doganali. In altre parole, il Messico trovò più che raddoppiati i suoi debiti, e scemati in grande misura i suoi redditi.

La situazione pareva più disperata che mai. Ma Diaz ha l'ostinazione e la pazienza di un zapotec: invece di sospendere i pagamenti ai creditori esteri, tornò a ridurre quanto più gli era possibile le spese del bilancio annuale, congedando altri funzionari ancora e diminuendo nuovamente gli stipendi agli impiegati rimasti. Strano a dirsi, queste misure non alienarono a Diaz la classe dei pubblici funzionari: la sua politica, anzi, sollevò un alito di patriottismo in tutto il paese, e alla cassa della nazione affluirono doni grandi e piccoli di enti morali e di privati. Furono poi introdotte alcune nuove imposte, adottate già prima da tutte le nazioni civili, quali, per esempio, la tassa di successione fra padre e figlio, quella di ricchezza mobile e altre.

Diaz riuscì finalmente, come doveva riuscire, a ottenere il pareggio. I bilanci del Messico, anzi, da sette anni mostrano un sopravanzo. Tutto ciò è dovuto non a frodi finanziarie, bensì alle risolute economie, alla saggia e prudente amministrazione di Porfirio Diaz, coadiuvato dal suo abilissimo ministro delle finanze, Josè Yves Limatour.

Sistemi elettorali.

Certo, una grande corruzione caratterizza le elezioni messicane. Ogni gruppo di 500 abitanti sceglie un elettore che prenda parte alle elezioni del presidente, del governatore e di altri grandi funzionari. Bene spesso i verbali delle prime votazioni sono falsi, o le votazioni non avvengono affatto. A elettori vengono scelti tutti amici e fautori del Go-

Digitized by Google

verno e di Diaz, e la maggioranza dei cittadini più colti si rassegna volentieri a questi sistemi finchè Diaz resti al potere, poichè essi sanno che un Governo effettivo delle masse popolari sarebbe anarchia.

I Messicani non sono di quella stoffa di cui son fatte le nazioni libere: sotto certi aspetti nemmeno rappresentano una nazione, bensì un aggregato di tribù e d'individui di nazionalità mista o ignota. Nè la razza, nè il colore, nè un linguaggio essi hanno in comune. Dei tredici milioni di cittadini messicani, soli due milioni e mezzo son bianchi, e non fra i migliori rappresentanti delle razze bianche. Tuttavia, fra quel guazzabuglio di genti si distinguono molte persone dotate d'ingegno, d'energia, d'astuzia, ed esse sono per la maggior parte *mestizos*.

La Costituzione dà il diritto di voto a tutti i cittadini maschi che abbiano compiuto i 21 anni, o 18 se ammogliati. Ma il presidente provvede che di quel diritto non si faccia un uso indiscreto, e che gli scrutatori conoscano il loro mestiere secondo le sue intenzioni. Ciò avviene anche in altre nazioni, ma nel Messico, forse, la frode elettorale può esser stimata una frode pietosa. Ciò di cui il popolo messicano ha bisogno per ora è un padrone il quale sappia dominarlo e guidarlo e non si lasci sfuggir di mano le redini.

Il riformatore e l'uomo.

Dopo aver ristabilito l'ordine e le finanze della nazione, Diaz pensò a promuovere l'istruzione, che rese obbligatoria e laica, quantunque ancora restino traccie d'istruzione sacerdotale, principalmente fra le classi inferiori. L'A. aveva una cuoca che non sapeva nè leggere nè decifrare l'ora sugli orologi, ma lessava le uova alla perfezione. « Come fai tu per sapere quando l'uovo sia cotto come dev'essere? » le chiese egli un giorno. « Recito il Credo, signor padrone: quando sono arrivata all'Amen, le uova son pronte ».

Già vi sono nel Messico 14,000 scuole elementari, e altre ne vengono aperte ogni anno. Nello stesso tempo Diaz non trascura di promuovere l'istruzione superiore: le principali città hanno musei, biblioteche, istituti medici e scientifici, scuole d'arti e mestieri per ambo i sessi, di belle arti, di meccanica, e altre.

Uno specialè talento di Diaz è quello di saper rendere tutte le persone con cui viene in contatto strumenti inconsci di *réclame* al suo governo: così gli speculatori e i commercianti come gli agenti diplomatici, i giornalisti e i viaggiatori, verso cui egli si mostra squisitamente ospitale. Eppure, vivendo nel Messico, uno straniero si accorge che Diaz ha potuto imporre ai suoi connazionali una civiltà soltanto materiale e apparente: sotto le forme cortesi del Messicano moderno troppo facilmente si scopre l'Indiano selvaggio.

Di Diaz può dirsi che egli governa nè con nè contro la volontà del popolo: egli ispira affetto e insieme paura ai suoi amministrati. Tutti lo sanno indomabile e spietato come il destino, risoluto, freddo, senza passioni, calcolatore sempre, anche nelle sue cortesie. Mai egli ha vissuto all'estero, nè conosce altra lingua oltre la propria. Poco dedito alla lettura di libri, egli sa leggere il carattere d'un uomo con un solo sguardo, e sa inoltre rendersi affezionato e fedele chi lo avvicina.

Egli non trascura nè dimentica nulla. Se il più meschino dei suoi concittadini gli scrive per qualche affare onesto, egli risponde immediatamente di propria mano.

Diaz è, sopratutto, un uomo pratico: perciò, al contrario di Juarez che fu molto amato e molto odiato, egli non è nè l'uno nè l'altro, ma è rispettato da tutti. Lascia che la Chiesa cattolica faccia le sue processioni ora ch'esse sono inoffensive. In seguito all'ultima rivoluzione contro Lerdo molti uomini rovinati nei loro averi si eran dati alla macchia, o a infestare le pubbliche vie come volgari briganti: Diaz nominò tutti loro guardie campestri. Così le strade tornarono a esser sicure, e i briganti si rivelarono poliziotti eccellenti.

Tutti sono certi che non vi saranno più disordini nel Messico, finchè Porfirio Diaz resterà presidente. Ma pare ch'egli voglia cedere ad altri le redini, per assistere il successore con il suo consiglio illuminato; e fra le persone che hanno maggiori probabilità di succedergli sono Limatour, ministro delle finanze, e Bernardo Reyes, ministro della guerra, entrambi suoi amici fidati, e uomini di Stato assai abili.

LE SENSAZIONI DI UN AERONAUTA (1)

La prima impressione.

La mia prima impressione navigando nell'aria fu di sorpresa nel sentire l'aeronave procedere sempre in avanti. Nei palloni sferici noi andiamo col vento e non lo avvertiamo; infatti, chi si trova in un pallone sferico sente, nel salire e nel discendere, l'attrito dell'atmosfera, e spesso vede la bandiera

(1) Da un articolo di Alberto Santos Dumont, *The Pall Mall Magazine*, gennaio.

Per non togliere a questo articolo, d'indole così strettamente personale, gran parte della sua efficacia, abbiamo creduto conveniente, nel riassumerlo, di lasciare, quasi sempre, parlare l'autore stesso. (*N. d. R.*)

Digitized by Google

agitarsi alle oscillazioni verticali; ma in tutti i movimenti orizzontali egli prova un'impressione come se il pallone stesse fermo e la terra corresse sotto di lui.

Caratteristiche della navigazione aerea.

Quando nel settembre 1898 feci la mia prima gita aerea, l'aeronave procedeva con moderata velocità; nondimeno il vento mi colpiva in viso e faceva svolazzare la mia giacca come se mi trovassi sul ponte di un transatlantico. Il confronto, peraltro, non regge; sarebbe più giusto paragonare la navigazione aerea a quella fluviale con un battello a vapore. La navigazione a vela non ha nulla di comune con essa, e la parola « bordeggiare » non ha senso nel caso nostro. Per poco che vi sia vento, questo deve, di regola, soffiare in una data direzione, cosicchè l'analogia con la corrente di un fiume diventa completa; se poi non c'è vento affatto, noi possiamo assomigliare la navigazione aerea a quella di un battello a vapore sulla liscia superficie di un'acqua ferma.

È bene intendersi su questo punto.

Supponiamo che il mio propulsore mi spinga attraverso l'aria in ragione di 20 miglia all'ora: io vengo così a trovarmi nelle identiche condizioni del capitano di un battello a vapore che risale o discende la corrente di un fiume in ragione di 20 miglia all'ora. Ammettiamo che tale corrente sia di dieci miglia all'ora. Andando contro corrente, egli percorre 10 miglia all'ora rispetto alle rive, quantunque abbia navigato in ragione di 20 miglia all'ora rispetto all'acqua.

Se va con la corrente, egli percorre 30 miglia all'ora rispetto alle rive, quantunque non abbia aumentata la propria velocità attraverso l'acqua.

Questa è una delle ragioni per cui è così difficile calcolare la velocità di un'aeronave; e con ciò si spiega anche perchè il capitano di un'aeronave preferisce sempre di navigare, per proprio divertimento, in aria calma, e perchè, quando trova una corrente contraria, cerca di uscirne manovrando obliquamente verso l'alto o verso il basso, precisamente come fanno gli uccelli.

Il conduttore di un yacht a vela cerca la brezza, senza la quale non può muoversi; ma il capitano del vapore fluviale si tiene sempre quanto più può vicino alla riva per subire meno l'effetto della corrente, e regola la propria uscita dal fiume con la marea discendente piuttosto che con quella montante. Noi aeronauti siamo capitani di vapori e non di velieri.

Il « mal di mare ».

Prima di compiere la mia prima evoluzione aerea, io credevo di dover soffrire il « mal di mare »; ma mi ingannavo. Ciò che dà così grande molestia in mare non è tanto il movimento, quanto quel momentaneo esitare della nave proprio prima che si tuffi, seguito da quel suo maligno sprofondarsi e risollevarsi che non è mai eguale, e che produce una doppia scossa. Si aggiungano poi i vari odori di vernice, di catrame, di vivande, di carbon fossile e di sentina, nonchè il calore delle caldaie.

Nell'aeronave, invece, nessuna traccia di odori: tutto è netto e puro; e il suo beccheggio stesso non ha le scosse e le esitazioni di quello di una nave in mare. Il movimento è dolce e uniforme, ciò che senza dubbio è dovuto alla minore resistenza delle onde aeree, e anche al fatto che l'aeronave non lascia mai il proprio mezzo — l'aria — nella quale è tutta immersa.

Una sensazione nuova.

Questa considerazione mi conduce alla più notevole di tutte le sensazioni che si possono provare navigando nell'aria, intendo parlare della sensazione di movimento in una nuova dimensione.

L'uomo non conosce nulla di simile a una libera esistenza verticale. Confinato alla superficie della terra, egli vi rimane sempre con la mente, anche quando in realtà se ne allontana; e ciò è tanto vero, che nelle ascensioni con palloni sferici egli non avverte alcun movimento, mentre gli sembra che la terra s'abbassi sotto di lui.

Riguardo poi alle combinazioni di movimenti verticali con movimenti orizzontali, possiamo dire che l'uomo non ne ha fatta mai assolutamente l'esperienza. Quindi, poichè tutte le nostre sensazioni di movimento sono in effetto verso due dimensioni, la straordinaria novità rivelataci dalle aeronavi sta in questo, che ci procurano sensazioni di un movimento, non verso la quarta dimensione, è vero, ma verso un'altra, nuova in sostanza per noi, la terza; cosicchè il miracolo è simile.

Invero, io non so descrivere la delizia, la meraviglia, l'ebbrezza di questo libero movimento diagonale in avanti, sia in salita, sia in discesa, combinato a volontà con rapidi cambiamenti di direzione in senso orizzontale quando l'aeronave risponde a un tocco del timone. È ciò che debbono provare gli uccelli quando spiegano le loro grandi ali e vanno per l'aria descrivendo curve e spirali!

Il minaccioso spettacolo dei comignoli.

Con le ascensioni in palloni sferici io m'ero abituato alla semplice sensazione dell'altezza; ma si trattava di tutt'altra cosa. A ogni modo è strano che, agguerrito com'ero su questo punto, proprio la semplice idea dell'altezza dovesse cagionarmi l'unico turbamento da me provato. Ecco che cosa intendo

Digitized by Google

dire. Le meravigliose nuove combinazioni di movimenti verticali e orizzontali, non mai per l'innanzi sperimentate dall'uomo, non mi recarono nè sorpresa, nè turbamento; anzi io mi trovavo a fendere l'aria diagonalmente verso l'alto con una specie di istintiva libertà. Tuttavia, quando procedevo orizzontalmente — come chi dicesse nel senso normale — uno sguardo in giù ai tetti delle case mi metteva in agitazione.

« Se cadessi ? » pensavo. I tetti, irti di camini, avevano un aspetto così minaccioso! Di rado vi si bada da un pallone sferico, perchè si sa che in tal caso il pericolo nell'aria è nullo: il grosso pallone sferico non può subitamente nè perdere gas, nè scoppiare.

Invece la mia piccola aeronave doveva resistere non soltanto alla pressione esterna, ma anche a quella interna, e bastava che una fuga di gas ne modificasse la forma cilindrica perchè io fossi perduto.

E fintantochè mi mantenni al di sopra dei tetti sentii sempre il pericolo di una caduta; ma appena, lasciata Parigi, cominciai a navigare al di sopra del Bosco di Boulogne, quell'idea mi abbandonò del tutto. Mi pareva di vedere laggiù come un grande oceano di verdura, soffice e sicuro.

Salvo per miracolo.

Quando poi giunsi sopra il recinto delle corse di Longchamps, m'accorsi che il mio pallone, avendo perduto una grande quantità di gas, cominciava a piegarsi su sè stesso, minacciando di rompersi. Rimasi sbalordito. Che dovevo fare?

Potevo gettare zavorra; così l'aeronave si sarebbe sollevata di nuovo, e la diminuita pressione dell'atmosfera avrebbe permesso al gas di espandersi e di ridare al pallone la primitiva forma. Senonchè dovevo pur discendere alla fine, quando il pericolo si sarebbe ripresentato anche più grave di prima per la maggiore quantità di gas perduta. Non c'era altra via da scegliere all'infuori di quella di una discesa immediata.

Mi ricordo di aver pensato lucidamente: « Se il pallone si ripiega di più su sè stesso, le corde alle quali sto sospeso subiranno tensioni diverse e cominceranno a troncarsi una a una di mano in mano che discendo! » In quell'istante ero sicuro di trovarmi in presenza della morte.

Ebbene, lo dirò con tutta franchezza, io mi sentivo come se aspettassi qualche cosa. « Che cosa verrà poi? » pensavo. « Che cosa vedrò e proverò fra pochi minuti? Con chi mi incontrerò appena sarò morto? » Il pensiero di incontrare mio padre mi colpì subito. Io credo che in simili momenti non si può provare nè rimpianti, nè terrore, perchè la mente è troppo preoccupata dal guardare innanzi. Lo spavento non dura se non fino a tanto che si intravede un barlume di salvezza.

La discesa diventava caduta. Per fortuna cadevo nelle vicinanze dei prati di Bagatelle, dove alcuni ragazzi si divertivano a innalzare aquiloni. Mi balenò un'idea. Gridai loro di afferrare l'estremità del mio cavo moderatore, lungo circa 60 metri, che aveva già toccato il suolo, e di correre quanto più potevano tirandolo *contro vento!*

I bravi ragazzi afferrarono nello stesso felice istante e l'idea e il cavo, e l'effetto di questo aiuto *in extremis* fu immediato e quale io m'ero ripromesso. Infatti, grazie a quella manovra, la velocità della discesa diminuì considerevolmente, e così evitai, per dire il meno, di rompermi le ossa.

Il pericolo del fuoco e di una esplosione.

Quando feci la mia prima ascensione, non avevo paura del fuoco; ciò che temevo era che il pallone potesse scoppiare per la troppa pressione interna; ma prima di slanciarmi nell'aria io ebbi cura di provare scrupolosamente le valvole, come del resto faccio sempre.

Il pericolo, infatti, stava in ciò, che le valvole non funzionassero a dovere, nel qual caso la forza espansiva del gas avrebbe determinata la temuta esplosione. Qui sta la grande differenza tra i palloni sferici e quelli dirigibili. Il pallone sferico è sempre aperto; quando è pieno di gas ha la forma di una mela; quando ha perduto una parte del gas assume quella di una pera: ma in ambedue i casi esiste sempre un gran foro nella base del pallone — là dove s'innesterebbe il gambo di una mela o di una pera — ed è attraverso questo foro che il gas s'apre comodamente la via durante le sue continue alternative di condensazione e di dilatazione.

Grazie dunque a tale libero sfogo lasciato al gas, il pallone sferico non corre alcun rischio di scoppiare nell'aria; ma questa immunità è ottenuta a costo di gravi perdite di gas, e conseguentemente a costo di una fatale abbreviazione della permanenza del pallone nell'aria.

Ma non era possibile lasciare una simile via di uscita al gas nel pallone della mia aeronave, la cui forma cilindrica deve essere conservata ad ogni costo; per me non vi deve essere trasformazione da mela a pera, e solo la pressione interna mi può garantire a questo riguardo.

Donde la costruzione di valvole a tenuta di gas fino a una certa pressione, le quali al momento opportuno permettano, aprendosi, di moderare la pressione interna divenuta pericolosa.

Digitized by Google

Ora è un fatto che il motore manda fuori fiamme per circa mezzo metro intorno a sè; ma si tratta di semplici fiamme, non di prodotti di incompleta combustione ancora accesi, quali sarebbero, per esempio, le scintille sprigionantisi da una macchina a vapore alimentata con carbone.

Ciò ammesso, con quale fondamento i tecnici mi ponevano costantemente in guardia contro il pericolo del fuoco? Come avrebbe potuto riuscire pericolosa una massa di idrogeno *non mista ad aria* (si noti bene questa circostanza) e bene chiusa dentro un involucro impermeabile posto molto in alto al disopra del motore?

Tutt'al più era da temere la possibilità che il serbatoio del petrolio prendesse fuoco in seguito a un *retour de flamme* dal motore; e infatti ciò mi è accaduto una volta nel mio piccolo n. 9, proprio mentre stavo attraversando la Senna per prendere terra sull'isola di Puteaux; ma per fortuna sono stato pronto a spegnere la fiamma col mio cappello di Panama... senz'altri incidenti.

Per tali ragioni sono salito in aria con la mia prima aeronave senza tema d'incendio, ma non senza il dubbio di una possibile esplosione dovuta a un cattivo funzionamento delle valvole di sicurezza del mio pallone. Qualora avvenisse una simile esplosione « a freddo », le fiamme sprigionantisi dal motore incendierebbero inevitabilmente l'idrogeno misto all'aria da cui verrei circondato; ma non avrebbero una influenza decisiva sul risultato, perchè l'esplosione « a freddo » sarebbe di per sè stessa sufficiente...

Così, dopo cinque anni di esperienza e ad onta del *retour de flamme* di cui sono stato vittima sopra l'isola di Puteaux, io continuo a ritenere il pericolo d'incendio come praticamente nullo; ma resta sempre la possibilità di una esplosione « a freddo »; contro la quale debbo premunirmi vigilando col massimo scrupolo sulle valvole di sicurezza.

La velocità delle aeronavi e lo strano problema che vi si connette.

L'autore calcola che la velocità media da lui raggiunta nelle sue corse aeree da Monte Carlo a Cap Martin oscilli fra i 30 e i 35 chilometri all'ora, velocità raggiunta senza tener conto del vento contrario e dell'azione ritardatrice del cavo moderatore ch'egli lasciava strisciare sull'acqua per ottenere una navigazione regolare e senza scosse. Stimando questa azione ritardatrice a 7 chilometri all'ora, la velocità da lui raggiunta in aria calma o mossa salirebbe allora a 37 fino a 42 chilometri all'ora.

Egli inoltre afferma che i suoi voli sul Mediterraneo hanno dimostrato come il pallone del suo dirigibile n. 6 fosse in grado di sopportare la suddetta velocità senza sforzo; ma che il suo n. 7 potrebbe facilmente resistere a una velocità doppia, ossia di 80 chilometri all'ora, senza alcun rischio, vale a dire senza pericolo di essere danneggiato dalla pressione *esterna* contro la sua estremità prodiera.

Ho detto — egli soggiunge — senza pericolo di essere danneggiato sul davanti; il che ci conduce all'unico e in apparenza paradossale lato debole dei dirigibili rapidi. Fino al punto in cui la pressione esterna uguaglia quella interna, ogni aumento di velocità garantisce la incolumità del tronco anteriore del pallone; disgraziatamente non si può dire altrettanto del tronco posteriore.

Anche qui la pressione interna è continua; ma la velocità non può controbilanciarla. Anzi al contrario, l'azione *di succhiamento* dell'atmosfera dietro al pallone cresce col crescere della velocità, quasi nella stessa misura della pressione esercitata dal pallone in moto contro l'atmosfera. E questa *suzione*, lungi dal neutralizzare la pressione interna del tronco posteriore del pallone, *aumenta* del doppio lo sforzo che esso deve sostenere. Quindi, per quanto paradossale ciò possa sembrare, il pericolo a cui si va incontro coi dirigibili rapidi non consiste tanto nel rientramento della testa, quanto nello scoppio della coda.

Il rimedio è ovvio: basta rinforzare la parte posteriore del pallone.

Che cosa si ripromette l'A. dal dirigibile n. 7.

Col pallone del mio dirigibile n. 7 il problema della velocità sarà affrontato definitivamente. Esso è munito di due propulsori, ciascuno di 5 metri di diametro; e col suo motore Clément di 60 cavalli raggiungerà — se le mie previsioni si realizzeranno — una velocità di 70 a 80 chilometri all'ora.

In breve, la velocità del mio n. 7 ci condurrà molto davvicino a una navigazione aerea pratica e giornaliera; poichè, ammesso che di rado spirano da noi venti con velocità superiori a 50 chilometri, un simile apparecchio sarà in grado di funzionare tutti i giorni durante dieci mesi dell'anno.

LA SCRITTURA E L'ETÀ [1]

I cultori della grafologia, ossia di quella scienza la quale si propone di determinare il carattere delle persone dalla loro scrittura, di solito non si applicano a trarre dallo scritto delle induzioni intorno

(1) Da due articoli di ALFRED BINET, direttore del laboratorio psicofisiologico della Sorbona, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 15 gennaio e 1° febbraio.

Digitized by Google

all'età del rispettivo individuo; anzi, l'abate Michon, uno dei maestri della scuola grafologica, ammonisce i cultori di questa scienza a guardarsi da tale imprudenza. Tuttavia uno dei più autorevoli fra i grafologi contemporanei, il Crépieux-Jamin, ammette, nel suo noto trattato intitolato *L'écriture et le caractère*, che la scrittura abbia un'età e un sesso.

Fondandosi su questa asserzione, l'autore dei due articoli che riassumiamo aveva proceduto nell'ottobre dello scorso anno a un'inchiesta intorno alla determinazione del sesso sulla base della scrittura, e il risultato di tale inchiesta era stato questo: che le conclusioni alle quali erano venute, in seguito all'esame di una quantità di scritti, delle persone che non erano affatto iniziate nei misteri della scienza grafologica non avevano presentato grandi differenze dalle conclusioni dei grafologi di professione.

Ora il Binet espone con ampiezza di particolari, nei due studi che brevemente riassumiamo, i risultati della seconda inchiesta da lui fatta, intorno alla determinazione dell'età.

Il materiale per quest'inchiesta è stato fornito da una collezione di 180 indirizzi, scritti su altrettante buste da lettera con scrittura perfettamente naturale e quasi tutti senza la preoccupazione dell'esame grafologico, da persone di varia età, la più giovane delle quali aveva 15 anni e la più vecchia 93. Queste 180 buste furono presentate anzitutto a due grafologi di professione, il Crépieux-Jamin e la signora de Salberg; e oltrechè da questi due professionisti, esse furono esaminate da una quindicina di persone affatto digiune di grafologia. È interessante confrontare i responsi di questi « ignoranti » con quelli dei due suddetti cultori della scienza grafologica.

La parte del caso.

Prima di passare a questo confronto, il Binet avverte che nella determinazione dell'età può avere una parte non piccola il caso. Supponendo, per esempio, che una persona, prendendo in mano successivamente una quantità di scritti e senza nemmeno guardarli, dica per ciascuno di essi un numero a caso, compreso fra il 15 e il 60, per cercare d'indovinare l'età dei rispettivi autori, è evidente che quando quest'operazione venga eseguita su di una discreta quantità di scritti, talvolta chi la compie potrà riuscire a indovinare. Ora il Binet ha calcolato che, procedendo in tal guisa col materiale adoperato per la sua inchiesta, si ha una media generale di 15, ossia che cercando d'indovinare a caso l'età corrispondente a vari scritti, si commette un errore medio di 15 anni.

Questo risultato farà stupire più di uno, giacchè infatti si può dire che con una approssimazione media di 15 anni si arriva, tutto sommato, abbastanza vicino alla verità.

I segni rivelatori dell'età.

Il Crépieux-Jamin, pregato dal Binet di riassumere gl'indizi grafologici dei quali egli si è servito per eseguire la sua analisi, ha risposto fornendo delle indicazioni che, a dire il vero, non hanno l'impronta di una grande e peregrina novità, giacchè egli ripete, su per giù, cose generalmente note.

Egli comincia coll'avvertire che non sempre quella che egli chiama l'età fisiologica coincide coll'età quale risulta dalla data della nascita; e fa notare a questo proposito che alcuni giovanetti dai quindici ai diciotto anni sono intellettualmente più sviluppati e perciò possono dirsi psicologicamente più adulti di quel che lo siano degli uomini di trenta e più anni i quali coi loro studi non sono arrivati più in là della scuola elementare, mentre d'altra parte vi sono degli individui di sessant'anni la cui attività potrebbe essere invidiata da uomini molto più giovani ma ridotti in cattive condizioni dalle malattie o dagli stravizi.

Prescindendo da questo, il Crépieux-Jamin c'insegna che l'età giovanile si manifesta con un tracciato grosso, lento, maldestro, senza grazia, con parole le cui lettere sono eguali o vanno aumentando d'altezza. — Negli adolescenti il tracciato è più espansivo, con numerose ineguaglianze e con forme piuttosto pretensiose; le linee sono più nette e hanno perduto la pesantezza che si ritrova nelle linee tracciate dai fanciulli. — Gli adulti giovani hanno una scrittura ancor più netta e più libera dalla forma calligrafica; in essi si mostra pienamente l'originalità del carattere, e la diversità fra le singole scritture individuali è maggiore di quel che sia nella adolescenza. — Gli adulti vecchi non hanno nella loro scrittura la leggerezza nè la freschezza dei giovani di venticinque anni, e nelle parole che essi tracciano si vedono degli angoli, dei segni d'esitazione e di depressione. — Procedendo ancora nella età, troviamo tra una parola e l'altra delle linee leggerissime le quali rivelano la fatica di colui che scrive e che non alza bene la mano fra una parola e l'altra, sicchè, anche dopo terminata una parola, la penna continua a strisciare sulla carta; la sicurezza e la spigliatezza spariscono via via, e nell'altezza delle lettere si notano considerevoli ineguaglianze. — La vecchiaia finalmente si manifesta in forme molto varie, ma è rilevata sopratutto dal tremolio e da quelle che il Crépieux-Jamin chiama depressioni, intendendo con questo termine tutti i segni grafologici che attestano una diminuzione

Digitized by Google

dell'attività, come per esempio la scrittura discendente, le linee convesse e concave, ecc.

« Tale è — conclude il Crépieux-Jamin — il riassunto delle mie osservazioni. Non mi dissimulo la loro insufficienza, ma ogni cosa deve avere un principio ».

Anche la risposta della signora de Salberg non contiene cose molte nuove.

Ogni epoca — essa dice — viene caratterizzata da un genere di scrittura adeguata al modo di essere d'una società. Grazie a questi tracciati distinti è possibile riconoscere approssimativamente l'età d'una persona, a meno che non si tratti di un bambino o d'un vecchio. La mancanza di abilità nel bambino si riconosce nell'incertezza della sua scrittura, mentre la decrepitezza fa tremare la mano che tiene la penna.

È facile comprendere — continua la signora de Salberg — che non si possono dare regole fisse, anche la maggiore sicurezza del disegno non essendo sempre privilegio della gioventù, giacchè vi sono delle gioventù deboli e delle vecchiezze robuste. Per ricavare delle conclusioni logiche occorre sopratutto una grande abitudine nell'esame delle scritture e nel confronto delle medesime. La moda applicata alla scrittura non esercita realmente un'influenza se non sulle classi elevate, sopratutto sulle scritture femminili. In generale, non si può determinare con precisione l'età di una persona dalla sua scrittura, bensì la si può indicare entro un periodo di dieci anni.

Le conclusioni dei grafologi.

Il Binet si diffonde in particolari intorno all'esame grafologico eseguito dal Crépieux-Jamin e dalla signora de Salberg. Fra gli errori commessi dal primo ne rileviamo uno veramente madornale: egli infatti dichiarò che era certamente scritta da un uomo di 60 anni una busta il cui indirizzo era stato invece tracciato da un giovane medico di 25 anni. Il Binet, a proposito di questo caso, si affretta ad aggiungere che il detto giovane medico può aver scritto l'indirizzo in un momento di grande stanchezza la quale abbia invecchiato la sua scrittura.

L'approssimazione media ottenuta dal Crépieux-Jamin è stata di anni 10.2, più esatta, di quella che viene data dal puro caso e che, come abbiamo veduto, è di 15 anni.

Un interessante particolare rilevato dal Binet è questo: i grafologi assicurano che degli scritti tracciati naturalmente, senza alcuna preoccupazione dell'esame grafologico, sono per essi dei documenti d'un valore molto maggiore degli scritti tracciati da persone le quali sanno che questi scritti saranno oggetto d'esame. Ora, nella collezione di 180 indirizzi messi insieme dal Binet ve ne sono nove che sono stati scritti a richiesta del Binet stesso, il quale avvertì le rispettive persone che le parole da esse tracciate sarebbero oggetto di esame grafologico. Ebbene, nell'esame di questi nove scritti il Crépieux-Jamin ha raggiunto un'approssimazione media di nove anni e mezzo.

In generale, sembra che il Crépieux-Jamin tenda piuttosto a ringiovanire le scritture che a invecchiarle; le differenze più considerevoli fra l'età da lui indicata e quella reale si sono avute nelle scritture più giovani, giacchè su 7 scritture che realmente erano inferiori a 21 anno, il Crépieux-Jamin commise cinque volte degli errori di più di 20 anni.

Il Binet ne conclude che i segni grafologici della vecchiezza sono, secondo il Crépieux-Jamin, molto più sensibili di quanto non siano quelli della gioventù e dell'età matura

Quanto alla signora de Salberg, la media delle sue approssimazioni è di 14.77; ma per certe scritture la differenza fra l'età da lei indicata e quella reale é veramente considerevole, giacchè arriva a 40 anni e anche più. Anch'essa, come il Crépieux-Jamin, sembra abbia una tendenza a ringiovanire le scritture.

I responsi degli « ignoranti »

Nella precedente inchiesta intorno al sesso il Binet aveva presentata la sua collezione di documenti anche ad alcuni maestri, e due di questi fecero delle determinazioni esatte in numero quasi eguale a quello delle determinazioni fatte dai grafologi. Il numero degli « ignoranti » che hanno esaminato i documenti dal punto di vista dell'età è stato di 14. Senza entrare in particolari, basterà rilevare alcune caratteristiche delle loro conclusioni.

In generale, tutti hanno una tendenza a concentrare le loro risposte intorno alla media, tendenza che si nota anche nei professionisti. Alcuni hanno spinto questa tendenza alla concentrazione fino a non superare nei loro apprezzamenti più elevati l'età di 50 anni; la media è sempre quella dai 30 ai 40 anni. Alcuni degli « ignoranti » hanno una tendenza a invecchiare le scritture, altri a ringiovanirle; e a questo proposito è curioso notare che l'età degli esaminatori non è senza influenza sul loro esame: sembra, infatti, che i più giovani tendano a ringiovanire le scritture, mentre i più vecchi tendono a invecchiarle.

Fra questi « ignoranti » se ne sono trovati non pochi che per acutezza di percezione non sono risultati inferiori ai grafologi propriamente detti: tale il caso di una maestra parigina e di un ispettore scolastico, i quali forse sono familiarizzati col significato delle scritture dalla loro abitudine di correg-

Digitized by Google

gere i lavori degli scolari. Del resto, lo studio particolareggiato delle cifre dimostra che alcuni degli « ignoranti » della grafologia possiedono, rispetto alla determinazione dell' età, una sagacia non inferiore a quella dei grafologi professionisti.

Un saggio complementare.

Il Binet riferisce i risultati di un saggio complementare da lui fatto, presentando al Crépieux-Jamin diciassette documenti più ampi di un semplice indirizzo, ciascuno consistente in un brano di lettera comprendente da 50 a 100 parole, ma più spesso 100 che 50.

Questa prova complementare non ha dato risultati differenti dalla prima, giacchè, mentre per alcuni documenti il Crépieux-Jamin ha diminuito l'errore del primo esame, per altri lo ha aumentato. Si può dunque concludere — almeno provvisoriamente, come dice il Binet — che la determinazione dell' età, eseguita coi mezzi grafologici, non presenta ancora un interesse pratico in quanto si applica a un documento particolare, e che se la si accettasse come certa, o anche soltanto come probabile, si rischierebbe di incorrere in gravi errori.

Conclusione.

Il Binet conclude affermando che la scrittura ha un' età, giacchè così i grafologi come gli « ignoranti » arrivano a fare, in base alla scrittura, delle determinazioni di età con un'approssimazione maggiore di quella che si ottiene ricorrendo al puro caso. Su di un indirizzo di 10 a 20 parole un grafologo può determinare l'età con un'approssimazione media di dieci anni; però delle persone ignoranti di grafologia, ma attente e intelligenti, possono raggiungere risultati non inferiori a quelli dei grafologi.

Senonchè la determinazione del sesso e la determinazione dell'età non sono, come dice il Binet, se non *les bagatelles de la porte;* ed egli si riserva di studiare in seguito i ritratti dei caratteri in base alla scrittura, e in modo particolare i segni grafici dell' intelligenza.

LA RIFORMA DELLA MUSICA SACRA[1]

Il *motu proprio* recentemente emanato da Pio X intorno alla musica sacra può considerarsi come il complemento della lettera pastorale che il cardinale Sarto aveva pubblicato a Venezia nel 1895; e lo spirito di questi due documenti può riassumersi in un solo principio, in un'unica volontà fortemente espressa: la necessità che la musica che si suona in chiesa sia veramente musica di chiesa.

Sembra questa la più semplice e la più naturale legge del mondo; eppure per molto tempo questa legge fu violata o dimenticata.

Dice Pio X nel recente documento: « Nei templi non deve incontrarsi nulla che turbi o che soltanto diminuisca la pietà e la divozione dei fedeli; nulla che possa dar loro un motivo ragionevole di disgusto o di scandalo; nulla sopratutto che possa offendere il decoro e la santità delle cerimonie; nulla che sia indegno della casa della preghiera e della maestà di Dio ».

Chi pensi alle condizioni nelle quali si è ridotta la musica sacra, dovrà riconoscere che ben poche di queste prescrizioni sono osservate: da troppo tempo la musica profana ha invaso la chiesa, portando nella musica sacra la contraddizione e talvolta perfino la parodia; e non a torto il papa denunzia e si propone di correggere non soltanto lo « abuso » ma anche lo « scandalo ».

Gli esempi di scandalo sono in verità numerosi: non è raro il caso di sentire l'*Agnus Dei* cantato su di un' aria d'amore della *Dannazione* di Faust, oppure sull'intermezzo della *Cavalleria rusticana*; durante i matrimoni celebrati con grande sfarzo accade talvolta di vedere una sposina entrare in chiesa al suono della marcia di *Un sogno di una notte di estate*, oppure della « meditazione » di *Taide;* nella basilica di Montmartre si videro una volta entrare dei pellegrini al suono dell'*ouverture* dell'*Oberon* eseguita da una fanfara, e così via. Si è avuta per tal modo una deplorevole confusione la quale ha avuto per effetto di sacrificare la liturgia o il culto alla musica, di sacrificare cioè la cosa essenziale all'accessoria.

I tre generi di musica sacra.

Il *motu proprio* di Pio X divide la musica sacra in tre generi: canto gregoriano, canto palestriniano e musica moderna; e la preferenza viene data al primo genere, il quale possiede « in grado sommo » il carattere veramente religioso, e al secondo genere, il quale possiede questo carattere « in ottimo grado ».

Il canto gregoriano è — secondo le parole del papa — il canto proprio della Chiesa romana, l'unico che essa abbia ereditato dai suoi antichi padri, che essa abbia conservato gelosamente attraverso i secoli, nei suoi codici liturgici, e che essa proponga direttamente come proprio ai suoi fedeli; l'unico che sia prescritto esclusivamente in certe parti della liturgia e che recenti studi abbiano ristabilito nella sua completa purità.

(1) Da un articolo di CAMILLE BELLAIGUE, *Revue des Deux Mondes*, 1° febbraio.

Digitized by Google

Quanto al canto palestriniano, alla polifonia del secolo XVI e più specialmente a quella della scuola romana di cui Pier Luigi da Palestrina fu forse il più grande rappresentante, Pio X riconosce che esso si adatta perfettamente a esser posto vicino al canto gregoriano, di essergli associato nelle più solenni cerimonie della Chiesa, e afferma che anche a esso bisogna restituire il posto che gli compete negli uffici ecclesiastici.

Il canto gregoriano.

Il canto gregoriano ha indubbiamente grandi meriti e grandi titoli, e il primo di questi è quello che possiamo chiamare il diritto di progenitura: esso rappresenta la più antica musica sacra le cui opere siano arrivate fino a noi; esso è contemporaneo e, si può dire, testimonio dei fatti, delle idee e dei sentimenti che esso canta, ed è il più vicino di tutti all'origine del cristianesimo così rispetto al tempo come anche al luogo di sua nascita; e finalmente questa forma della musica religiosa è la più popolare di tutte, giacchè il canto pieno è fatto per il popolo, essenzialmente per il popolo.

Il canto pieno ha inoltre altre virtù, una delle quali, e non la più piccola, è quella che si potrebbe chiamare la verbalità: esso consacra, cioè, la dignità della parola, consacra il diritto che questa ha di essere rispettata e obbedita dalla musica. « L'ufficio principale della musica sacra — dice Pio X nel recente documento — è di rivestire di una melodia appropriata il testo liturgico proposto all'intelligenza dei fedeli; il suo scopo è di aggiungere a questo testo una maggiore efficacia ». Nel canto gregoriano la parola è signora e sovrana, e la frase melodica, docile non soltanto al senso ma anche all'accento della parola, non fa che seguire e in certo modo sposare la frase letteraria.

Oltre che della parola, il canto gregoriano è, si può dire, servo dello spirito: esso è la forma spirituale per eccellenza della musica. Infatti, per quanto pura e libera dalla materia sia la polifonia palestriniana, tuttavia essa fa maggiori concessioni alla forma: l'armonia e il contrappunto costituiscono un certo lavoro, un certo apparecchio che è bensì ancora ideale, ma di cui il canto gregoriano è del tutto scevro.

Infine il canto pieno lega meglio di qualsiasi altro gli uomini con Dio e gli uomini fra di loro. Nella polifonia palestriniana questo secondo vincolo è meno stretto, giacchè le quattro voci che in essa entrano in azione, anche quando siano le più armoniose che si possa immaginare, non possono segnare l'unione, l'unità perfetta dei fedeli, come lo fanno cento o mille voci insieme.

Il canto palestriniano.

Al canto gregoriano deve dunque darsi il predominio; ma accanto a esso deve porsi il canto palestriniano, che con esso ha comune tante bellezze e tante virtù.

Più giovane del canto gregoriano, la polifonia palestriniana ha tuttavia non pochi secoli di gloria; essa, come abbiamo detto, unisce meno strettamente tutti i fedeli, ma è tuttavia un segno e un simbolo abbastanza sensibile della loro simpatia e unanimità: in quelle quattro voci — soprano, contralto, tenore e basso — è compresa tutta la voce umana; e poichè queste quattro voci non si separano mai o quasi mai l'una dall'altra, e poichè è proibita loro l'interpretazione personale, l'*assolo*, così il loro concerto fraterno è un'ammirabile espressione, non solo della fede, ma anche della carità.

La polifonia palestriniana è inferiore al canto gregoriano in quella che più sopra abbiamo chiamato la verbalità, giacchè dà meno valore e meno rilievo alla parola, e se anche non la contradice mai, tuttavia sempre l'avvolge e anche la vela; essa eguaglia, però, il canto gregoriano in vocalità, giacchè non sa e non vuol far altro che cantare e si serve soltanto della voce la quale sempre rimane nascosta per evitare che il più piccolo spettacolo distolga l'attenzione dei fedeli e turbi la loro pietà.

Si può dire che oggetto dell'arte palestriniana è l'invisibile: quest'arte non esprime nè l'apparenza nè la figura delle cose, bensì soltanto l'idea e il sentimento; essa è lontana dall'azione e dal movimento, è un'arte tutta di preghiera, di meditazione e di raccoglimento; ed è più ammirabile per la sua profondità che per la sua estensione.

L'ideale della musica sacra.

Il canto gregoriano e il canto palestriniano sono dunque i generi più spirituali e più interiori della musica, e perciò sono anche i più religiosi: essi non mirano a far valere sè stessi, non sono servi del proprio interesse o della propria gloria, ma si propongono quei fini superiori che sono, come diceva la lettera pastorale del cardinal Sarto « l'onore di Dio e l'edificazione dei fedeli ». Grazie a essi soltanto la liturgia comanda e la musica obbedisce; essi osservano scrupolosamente i rapporti necessari e supremi, le convenienze che sono la regola e quasi la definizione dell'arte sacra.

Secondo il recente documento papale, la musica veramente sacra deve avere per merito principale la bontà e la santità delle forme e la loro universalità: e sono questi precisamente i pregi della monodia gregoriana e della polifonia classica. Queste due forme, l'una delle quali è melodia, l'altra consiste in accordi, rappresentano i due elementi o i

Digitized by Google

due poli dell'arte; essi permettono alla musica sacra di realizzare pienamente e puramente l'ideale religioso.

La musica moderna

Il *motu proprio* di Pio X ricorda che la Chiesa ha sempre riconosciuto e favorito il progresso dell'arte, ammettendo al servizio del culto tutto ciò che il genio umano ha saputo trovare di buono e di bello nel corso dei secoli, salve, però, le leggi della liturgia. Pio X ammette dunque nella chiesa anche la musica moderna, però soltanto quando questa musica offra delle composizioni che per la loro bontà, per la loro serietà e gravità non siano indegne delle cerimonie sacre. « La musica moderna essendo consacrata specialmente al servizio profano, bisognerà vegliare con la massima cura affinchè le composizioni musicali di stile moderno ammesse nella chiesa non contengano nulla di profano, non presentino alcuna reminiscenza di motivi impiegati nel teatro, e anche nella loro forma esterna non si regolino punto sull'andamento dei pezzi profani ».

Il papa ammonisce sopratutto a bandire dalla chiesa lo stile teatrale: « questo stile è per sua natura in opposizione assoluta al canto gregoriano e alla polifonia classica, e per conseguenza alle leggi più importanti di ogni buona musica sacra. Inoltre la struttura intima, il ritmo e quello che si chiama il convenzionalismo d'un siffatto stile ben difficilmente si piegano alle esigenze della musica veramente liturgica ».

Come si vede dunque, il pontefice riformatore ammette il progresso, ammette la novità anche nella musica sacra; ma, senza impedire il movimento e la vita di questa musica, cerca di allontanarne e prevenirne i possibili errori e traviamenti e di assicurarle la libertà condizionata al rispetto delle leggi.

Prescrizioni del « motu proprio » di Pio X.

Per togliere gli abusi invalsi nella musica sacra e per ridare a questa musica il suo vero carattere, Pio X vuole che dal tempio sia bandito tutto ciò che ha un carattere di teatralità; non solo, ma egli vuole che nei canti sacri sia conservata la lingua propria della Chiesa romana, e cioè il latino; egli vuole che siano messi in musica soltanto i testi liturgici di ciascun ufficio, senza che nulla sia mutato nel loro tenore e nel loro ordine: gli uffici sacri devono essere quali la liturgia li prescrive, senza alcuna aggiunta, senza fronzoli di sorta; non avremo più dunque dei *kyrie*, dei *Gloria*, dei *Credo* divisi in parecchi numeri; non avremo più dei salmi che sono dei concerti addirittura; non avremo più dei *Tantum ergo* nei quali, come dice Pio X, « la prima strofa si compone di una romanza, di una cavatina, di un adagio, e il *Genitori* di un allegro ».

Nella musica liturgica, che è l'immagine o simbolo dell'unione e dell'unanimità dei fedeli, deve necessariamente predominare lo stile corale; perciò l'*assolo* vocale non vi potrà essere introdotto se non eccezionalmente e soltanto come un accenno o spunto melodico, sempre però strettamente legato al resto della composizione in forma di coro.

Finalmente il *motu proprio* di Pio X riduce a proporzioni ragionevoli l'opera degli strumenti. Perfino il più ecclesiastico di tutti gli strumenti, l'organo, è richiamato alla discrezione: esso non deve abbandonarsi a preludi e a intermezzi che non finiscono mai, e così pure deve guardarsi dall'adoperare uno stile contrario alla propria natura e contrario allo spirito della musica vocale che l'organo deve semplicemente accompagnare. Quanto agli altri strumenti, il loro uso è limitato a casi del tutto particolari.

A queste condizioni Pio X ammette la musica moderna come musica di chiesa. Le disposizioni papali non soffocano questa musica moderna, ma le impongono una giusta regola, costringendola a uniformarsi all'ideale del canto pieno e del canto palestriniano. Anche rispettando questo ideale, la musica moderna può vivere onorevolmente e può anche creare dei capolavori: esempio, le meravigliose *Laudi alla Vergine* scritte dal sommo Verdi su versi di Dante, per quattro voci senza accompagnamento.

Pio X non si dissimula che la riforma da lui vagheggiata troverà obbiezioni e resistenze, ma egli afferma la fiducia che di queste e di quelle finirà col trionfare la musica sacra da lui restituita alla sua integrità. « Da principio la novità produrrà in parecchi dello stupore; si troverà forse mal preparato alcuno dei maestri di cappella e dei direttori di cori, ma un po' alla volta la cosa si farà da sè e nella perfetta corrispondenza della musica alle regole liturgiche tutti scopriranno una bellezza e una bontà di cui finora non si erano accorti ». Il canto pieno apparirà « dolce, soave, facilissimo a imparársi »; e quanto alla polifonia classica, basterà ricordare, come garanzia dell'avvenire, il grande successo delle messe palestriniane fatte eseguire nella basilica di S. Marco a Venezia dal cardinal Sarto sotto la direzione di don Lorenzo Perosi.

Per facilitare l'attuazione di questa riforma, Pio X ha prescritto che d'ora in poi, nell'insegnamento impartito nei seminari e negli istituti ecclesiastici si dia la necessaria importanza alla musica sacra: i giovani

Digitized by Google

chierici dovranno essere istruiti non solo nella conoscenza teorica, ma anche nella pratica e nell'esecuzione del canto gregoriano e della polifonia palestriniana; si fonderanno o si ristabiliranno in gran numero le *Scholae cantorum*, le quali non solo forniranno alle funzioni sacre dei cantori ben istruiti, ma anche conserveranno la tradizione dei capolavori antichi e favoriranno le composizioni nuove, conformi all'ideale di un'arte veramente religiosa. Finalmente — e questa prescrizione non è meno importante e non sarà la meno efficace — per garantire la purezza musicale della liturgia, s'impone ai vescovi di « stabilire nella loro diocesi delle commissioni speciali, composte di persone veramente competenti in materia di musica sacra, le quali commissioni avranno l'incarico di vigilare, nei modi che esse troveranno più convenienti, sulla musica che verrà eseguita nelle chiese ».

Come si vede, il pontefice ha non solo disegnato, ma ha anche dato principio di attuazione a una grande e geniale riforma. Gli artisti cristiani, tutti gli amanti dell'arte vera e sincera non possono non essergliene grati.

LE BIBLIOTECHE E GLI INCENDI[1]

Il recente incendio della Biblioteca Nazionale di Torino ha richiamato ancora una volta l'attenzione di coloro ai quali sono affidati i tesori delle biblioteche sulla necessità di provvedere nel miglior modo alla conservazione di questi tesori e sopratutto di difenderli contro uno dei loro più terribili nemici, il fuoco.

Gl'incendi di biblioteche sono meno rari di quello che forse si potrebbe credere, anche quando non si tenga conto di quelli fatti scoppiare con deliberato proposito, come per esempio quello della biblioteca di Alessandria d'Egitto, che si dice fosse ricca di 500,000 papiri, distrutta dai Saraceni conquistatori nel 640 dopo Cristo. L'inglese Wilford, nel volume *The destruction of libraries by fire*, registrava dal 47 avanti Cristo fino al 1879, anno in cui il volume fu pubblicato, 55 incendi; e il dott. J. Lecke, bibliotecario a Gottinga, ne enumerava (in uno scritto pubblicato nella *Sammlung bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten*, fasc. 13) altri 24 dall'anno 1879 fino all'anno 1900.

Non è qui il luogo di passare in rassegna tutti questi incendi; basterà ricordare, fra i più rilevanti di questi disastri avvenuti nel secolo scorso, quello della biblioteca dell'Ateneo di Manchester, 24 settembre 1873, che distrusse 190,000 volumi; quello, avvenuto l'11 gennaio 1879, della « Free Library » di Birmingham, che era assicurata per 500,000 franchi; quello della biblioteca del palazzo reale di Bruxelles, 8 dicembre 1883, in cui andarono distrutti 125,000 volumi; quello della biblioteca della Camera di commercio di Parigi (14 maggio 1899), la migliore biblioteca del suo genere, che conteneva 50,000 volumi. L'ultimo grande incendio, prima di quello di Torino, fu quello della biblioteca dello Stato Maggiore a Pietroburgo, in cui furono distrutti 30,000 volumi.

I mezzi di difesa.

Per provvedere nel miglior modo possibile alla sicurezza di una biblioteca bisognerebbe adottare tutte quelle misure che vengono consigliate dall'esperienza e dalla tecnica moderna, e in primo luogo bisognerebbe che i libri fossero conservati in un edifizio isolato e appositamente costruito.

Ma anche questo non basta: vi è l'illuminazione elettrica, preferibile indubbiamente per una quantità di ragioni a tutti gli altri sistemi di illuminazione, che può esser fonte di pericolo coi corti circuiti che si possono formare quando gl'impianti si guastino (1). Vi è il cosidetto sistema del magazzino generalmente adottato in tutte le biblioteche, e consistente nel raccogliere quantità enormi di volumi in grandi e altissime sale, invece che ripartirli in locali di minore ampiezza separati da grossi muri con porte di ferro. Anche l'impianto del riscaldamento può esser causa di pericolo.

Le biblioteche moderne sono provvedute quasi tutte di numerosi serbatoi d'acqua, per combattere prontamente l'incendio; ma non bisogna dimenticare, a proposito di questo mezzo di difesa, che talvolta l'acqua produce una rovina anche maggiore di quella del fuoco.

Perciò quello che sopratutto importa è di fare il possibile per evitare che l'incendio scoppii, organizzando un buon servizio di sorveglianza; e a questo proposito sarà opportuno ricordare che nella Biblioteca Reale di Dresda questo servizio viene compiuto dai pompieri cittadini, di sera, di notte e durante i grandi temporali.

L'esempio di Dresda è stato imitato da Gottinga, e sarebbe desiderabile trovasse larga diffusione.

Finalmente, dopo aver fatto tutto ciò che è possibile per prevenire il pericolo d'incendio, bisogna pensare a ripararne i danni quando esso disgraziatamente distrugga totalmente o parzialmente una biblioteca. Vi sono, è vero, quando si tratta di in-

(1) Da un articolo del vicebibliotecario dott. S. FRANKFURTER, *Die Zeit*, 6 febbraio.

(1) Di questo pericolo ci siamo occupati nella « Rassegna settimanale della stampa » del fascicolo precedente.

(N. d. R.)

Digitized by Google

cunaboli o di altri cimelii, dei danni irreparabili; ma ve ne sono anche di riparabili, e perciò bisogna provvedere ad assicurare le biblioteche contro gl'incendi, tutte o in parte, presso le apposite Società. Secondo i dati raccolti nel 1889 dal dott. Thudichum, bibliotecario a Tubinga, di 93 biblioteche esistenti in Germania, nell'Austria e nella Svizzera, non ne erano assicurate che 50; oggi, però, il numero delle biblioteche assicurate dev'essere maggiore.

FEDERICO MASSON [1]

Fra i molti articoli che di questi giorni sono stati pubblicati nei periodici francesi intorno al successore di Gaston Paris all'Accademia francese, ne scegliamo e ne riassumiamo due che, scritti con tendenze diverse, si completano in certo modo l'uno coll'altro. Nel primo di essi quello pubblicato da Félicien Pascal nel *Monde Moderne*, Federico Masson è studiato come uomo e come scrittore; nel secondo, quello pubblicato da J. Ernest-Charles nella *Revue Bleue*, si parla esclusivamente, criticandola, dell'opera alla quale il Masson si è totalmente dedicato, intorno alla storia di Napoleone I e della sua famiglia.

Un po' di biografia.

Federico Masson non ha l'aspetto convenzionale dello studioso abituato alle ricerche nelle biblioteche e negli archivi, e lungi dall'essere trasandato nel vestire, ha l'eleganza naturale del Parigino appartenente alla buona società. Egli è veramente un « Parigino di Parigi » nato da genitori parigini. « Senza dubbio è per questo — egli dice non senza malinconia — che io non ho figli; le statistiche sembrano dimostrare che alla terza generazione le famiglie parigine si estinguono ».

Di famiglia agiata, il Masson non si è mai trovato nella necessità di lavorare per vivere, e ha potuto attendere ai suoi studi prediletti con perfetta tranquillità e serenità. Dopo aver frequentato il Collegio di *Sainte-Barbe* e quello di *Louis-le-Grand*, egli non seppe decidersi subito a entrare in una carriera: la sua unica volontà era quella di non seguire l'esempio di suo padre e dei suoi antenati, ossia di non far l'avvocato. Egli ruppe pertanto la tradizione della sua famiglia e dopo un viaggio in Germania e in Inghilterra, entrò nel ministero degli affari esteri, dove gli fu affidato un ufficio che fino allora era stato molto trascurato: l'ufficio di bibliotecario.

Appena nominato a quella carica, il Masson si affrettò a dimostrare che egli non la considerava come una sinecura, e subito si diede a riordinare quella biblioteca che si trovava in grande confusione, anzi in un abbandono assoluto.

Contrariamente alla tradizione della sua famiglia, Federico Masson fu da principio repubblicano; fece come volontario la campagna del 1870, e quando ne ritornò, dopo aver assistito alla rivoluzione del 4 settembre e allo spettacolo della gente che gridava « Viva la pace! » davanti al nemico, si legò al partito bonapartista.

Pur rimanendo impiegato al ministero degli affari esteri, il Masson si diede al giornalismo, e insieme col signor Nisard, presentemente ambasciatore di Francia presso il Vaticano, collaborò alla *Presse*, alla *Vie Parisienne*, a una quantità di periodici, compilando perfino una corrispondenza per i giornali imperialisti di provincia e stampandola egli stesso in numero di 150 copie ogni giorno per mezzo di un poligrafo. A quell'improbo lavoro egli si assoggettava per devozione al suo partito.

Senonchè questa devozione gli procurò degli imbarazzi presso il ministero degli esteri, e poichè gli si fece capire che le sue opinioni politiche erano incompatibili con la carica di bibliotecario di quel ministero, il Masson si fece mettere in disponibilità, ed essendovi rimasto per tre anni, decadde dall'impiego.

Lo storico di Napoleone.

Il lavoro giornalistico non aveva assorbita tutta l'attività del Masson: mentre egli attendeva a questo lavoro, aveva trovato il tempo di frugare e di scovar fuori parecchi documenti nella biblioteca da lui riordinata, e su questi documenti aveva condotto non pochi interessanti studi, preparandosi per tal modo, quasi a sua insaputa, al lavoro maggiore e più importante al quale più tardi doveva dedicarsi tutto.

Nel 1878 un lettore del *Figaro* scrisse al direttore di questo giornale, domandando notizie intorno alla vita amorosa di Napoleone I; il direttore del giornale, sapendo che il Masson raccoglieva documenti intorno a Napoleone, lo pregò di scrivere una serie di articoli su a quell'interessante argomento. Il Masson accettò la proposta e scrisse infatti alcuni articoli che più tardi formarono, ampliati, il volume intitolato *Napoléon et les femmes*.

Questo volume, che ha avuto ben trentatre edizioni, è il primo d'una serie di sedici volumi che il Masson ha finora pubblicati intorno a Napoleone e alla sua famiglia; il materiale che egli ha raccolto con lunghe e pazienti ricerche è tale che potrà permettergli di pubblicarne senza difficoltà altri sedici.

Seguendo quel metodo storico che in Francia fu inaugurato dal Michelet e adottato poi dai fratelli Goncourt, il Masson si diede a raccogliere una quan-

(1) Da due articoli, uno di Félicien Pascal, *Le Monde Moderne*, febbraio; e uno di J. Ernest-Charles, *Revue Bleue*, 6 febbraio.

Digitized by Google

tità enorme di documenti di ogni genere intorno al personaggio che egli si era proposto di studiare: non vi è cosa riferentesi a Napoleone che, per quanto piccola, egli ritenga indegna di considerazione: al pari dei Goncourt, il Masson si adoperò con vera passione a ricercare i più piccoli vestigi del passato; e dedicatosi al culto di Napoleone, non ha temuto di diminuire ai nostri occhi il suo eroe facendocelo conoscere fin nella più segreta intimità.

Così egli ci mostra come si sia formata l'intelligenza di Napoleone, facendo lo spoglio dei quaderni del Bonaparte scolaro; in sei volumi egli raccoglie tutte le manifestazioni della sua sentimentalità amorosa; intorno alle relazioni di Napoleone con la propria famiglia egli ha già pubblicato otto volumi e altri due si propone di pubblicarne; e così pure egli ha intenzione di darci un volume in cui descriverà la vita quotidiana dell'imperatore alle Tuileries, e dedicherà un intero volume all'organizzazione e al funzionamento della casa imperiale.

Insomma, il Napoleone che egli ci presenta è l'uomo privato, l'uomo nella sua vita quotidiana, studiato da vicino, prescindendo da quella che potremmo chiamare la sua azione esteriore, la sua opera pubblica; il Masson è fermamente convinto che, a essere veduto così da vicino e nella sua intimità, Napoleone nulla potrà perdere della sua grandezza; e per studiarlo in tal modo, egli ricorre al materiale più svariato che si possa immaginare: lettere, memorie, giornali, libelli, canzoni, opere drammatiche, ritratti, incisioni, caricature, mobili, vestiti, gingilli, atti dello stato civile, contratti notarili, registri di contabilità, aneddoti di ogni sorta, arguzie, maldicenze, e così via.

Riducendo in tal modo a proporzioni umane l'eroe che confondeva perfino l'immaginazione di Lamartine e di Victor Hugo, il Masson ha eccitato la suscettibilità di non pochi bonapartisti i quali lo hanno accusato quasi di sacrilegio; ma il Masson si è difeso contro queste accuse, dicendo che egli considera il suo còmpito di storico di Napoleone come una specie d'inchiesta giudiziaria, della quale egli si sente in dovere di raccogliere e di presentare tutti gli elementi; giacchè, secondo lui, uno studio storico non deve essere nè un poema, nè un panegirico, bensì una specie di processo verbale in cui bisogna far parlare unicamente i fatti, così i favorevoli come gli sfavorevoli.

È da osservarsi, però, che questi processi verbali sono tutt'altro che aridi, e che il Masson sa dar loro colorito, vita e movimento. È noto che il principe Napoleone durante gli ultimi anni di sua vita ammise il Masson nella propria intimità; questa fiducia di cui il Masson fu onorato dal capo della famiglia Bonaparte lo mise in grado di procurarsi una quantità di documenti intorno a Napoleone e al suo regno; e questi documenti, aggiunti a quelli che egli stesso ha raccolti nel prezioso museo napoleonico che egli ha formato in casa sua, gli permettono di garantire l'assoluta autenticità della sua opera storica; egli ci tiene sopratutto alla sua probità come scrittore di storia, e questa probità da nessuno vien messa in dubbio: egli ha una vera autorità in tutto ciò che concerne Napoleone I e il suo regno, e la sua messe in questo campo della storia è stata così abbondante, che egli non lascia nulla da spigolare dietro di sè.

A questo giudizio col quale Félicien Pascal chiude il suo articolo, fa contrasto la critica che dell'opera del Masson fa J. Ernest-Charles, e che qui sotto brevemente riassumiamo.

Un giudizio sull'opera del Masson.

Secondo l'Ernest-Charles, il Masson, lungi dal fortificare in certo modo la storia di Napoleone, apportandovi elementi nuovi e indispensabili, al contrario l'ha viziata e snaturata, ingombrandola con ogni sorta di particolari i quali non sono controllati tanto da poterci dare una verità certa e che non possono essere accettati a occhi chiusi da quelli che sono abituati a ricercare la verità storica secondo i metodi finora seguìti. Nessuno — dice l'autore — potrebbe malignamente pensare a negare l'immensità del lavoro compiuto dal Masson; ma, esaminando quest'opera da vicino, si è indotti a ritenere che essa rassicuri ben pochi intorno alle verità di fatto esposte e alla legittimità della loro interpretazione, e che essa non presti alcun aiuto a chi voglia avanzare seriamente nella conoscenza della verità storica. L'opera del Masson ci presenta una lettura senza dubbio attraente e pittoresca su di un argomento di non dubbio interesse; e questo per certo è molto. Ma tutto finisce qui.

L'autore dell'articolo che riassumiamo trova che il Masson è troppo innamorato di Napoleone per poterne trattare la storia con piena e assoluta imparzialità; gli rimprovera inoltre la sua intolleranza di fronte agli altri studiosi che s'occupano dello stesso argomento; ma sopratutto gli rimprovera di non avere indicato le fonti alle quali attinge le notizie che fornisce nei suoi numerosi libri, scostandosi così da un uso che viene seguìto da tutti gli scrittori di storia e che è veramente encomiabile, non perchè il pubblico debba dubitare della buona fede di uno storico, ma perchè il lettore colto deve essere egli pure in diritto di analizzare criticamente le fonti alle quali lo storico è ricorso.

Un'altra accusa che l'Ernest-Charles muove al Masson è quella di essersi servito, per i suoi studi

Digitized by Google

napoleonici, esclusivamente di carte speciali, private, intime, frammentarie, raccolte da tutte le parti, nonchè di una quantità di altri documenti di tutte le specie da lui raccolti, e di non esser ricorso invece ai documenti contenuti negli archivi, quasichè questi documenti contenessero in verità, come dice il Masson, « la storia preparata a uso dei contemporanei e dei posteri, la materia per i libri azzurri, gialli o bianchi, il tema per le dissertazioni ufficiali degli storiografi patentati » e non si prestassero, per questo loro carattere di ufficialità, anzi di ufficiosità, alla ricerca e alla ricostruzione della verità storica.

L'autore dell'articolo ricorda che il Masson era ben lungi dal professare e dal seguire questa teoria quando, nel 1877, pubblicava un eccellente volume intitolato *Le département des affaires étrangères pendant la révolution 1787-1804*, nel qual libro egli si serviva appunto di documenti archivistici, e comprendendo che i documenti verificati dallo storico e verificabili dal lettore hanno un valore intrinseco importantissimo, indicava con grande esattezza la provenienza di ciascuno di essi. Oggi il Masson non fa più così, ed egli batte una via che lo fa rimaner lontano dall'indirizzo scientifico della scuola storica moderna. Lavorando in tal modo, il Masson viene, per così dire, a mettersi completamente fuori della critica attuale; ma a questa critica egli non sfugge, ed essa ha il diritto di occuparsi dell'opera sua e di giudicarla, pur non negandogli la simpatia che si deve ai diligenti e coscienziosi lavoratori.

IL CIFRARIO DELLA POLIZIA INGLESE[1]

Entrato nell'uso comune il telefono, gli uffici di polizia per comunicare fra loro cominciarono a valersi di esso forse più che del telegrafo: ma quando le comunicazioni telefoniche non sembrino garantire sufficientemente il segreto, allora fra i vari uffici vengono scambiati telegrammi cifrati, o redatti con parole convenzionali.

In tutte le informazioni date o richieste viene tenuto un ordine prefisso allo scopo di evitar confusione. Ecco la serie delle comunicazioni qual'è seguìta attualmente: 1, il reato commesso, o il motivo del dispaccio; 2, la persona ricercata; 3, l'età, l'altezza e la corporatura del ricercato; 4, la carnagione, la capigliatura, gli occhi, la barba, i baffi e la forma del viso; 5, i connotati particolari e i segni distintivi; 6, il vestiario; 7, la località in cui quella persona presumibilmente si trova; 8, le istruzioni sul da farsi; 9, il numero dell'ufficio o del funzionario che spedisce il dispaccio.

(1) Da un articolo in *The Chambers's Journal*, gennaio.

Di queste nove comunicazioni la terza, la quarta, la quinta e la sesta vengono trasmesse per mezzo di cifre convenzionali. Così quarant'anni di età vengono espressi con il numero 40; l'altezza di cinque piedi e sei pollici, pari a un metro e sessantasei centimetri, viene indicata con 56; il personale snello con il numero 3. Quindi mediante le tre cifre 40, 56, 3 si rende noto che la persona cercata dall'ufficio mittente ha quarant'anni di età, cinque piedi e sei pollici di altezza, nonchè un personale snello. Quale economia di parole e di denaro si ottenga così, è troppo evidente, e nello stesso tempo è più garantito il segreto del telegramma.

Per alcune altre informazioni vengono adoperate parole convenzionali che rappresentano ciascuna un'intera frase. Eccone qualche esempio. Per la frase: « Ricercato da quest'ufficio per imputazione di omicidio » si usa la sola parola « capitale »; « per imputazione di frode » corrisponde alla parola « combattimento »; « assente da casa sua in questo distretto » corrisponde all'aggettivo « erudito », e così via.

La descrizione del capo e del viso vien fatta con cinque cifre, di cui la prima indica la carnagione, la seconda il colore dei capelli, la terza quello degli occhi, la quarta il modo di portare barba e baffi, la quinta la forma del viso. Così, per esempio, una persona di carnagione rosea, di capelli biondi chiari, di occhi color nocciuola, senza barba nè baffi, e di fattezze irregolari, vien descritta con le cifre 5, 7, 8, 9, 3.

E nello stesso modo vengono indicati i connotati e segni particolari.

Un esempio.

Un ufficio di polizia ha da spedire il telegramma seguente all'ufficio di un'altra località: « Ricercato da quest'ufficio per imputazione di furto con scasso un uomo di quarantadue anni, alto cinque piedi e quattro pollici, tarchiato, di colorito bruno, di capelli castagni scuri, di occhi color nocciuola, con barba e baffi neri, di viso rotondo, con una cicatrice all'angolo dell'occhio destro e con cicatrice di un ascesso alla parte sinistra del collo. Si prega di far ricerche nelle locande d'infimo ordine: trovato l'individuo, arrestarlo e telegrafare ».

Ed ecco il dispaccio convenzionale equivalente: « Banano | ciotola | 42, 54, 1 | 2, 4, 3, 1, 1 | 2, 69 | mantello | noce moscata ».

Certamente un tale cifrario non è adattabile a tutte le specie di telegrammi, ma esso giova principalmente a dare con la minor spesa possibile la completa descrizione delle persone ricercate dalla polizia.

Digitized by Google

QUESTIONI DEL GIORNO

La guerra e i suoi effetti — La condanna di Enrico Ferri — Riforme elettorali — Il processo D'Antona.

Man mano che si svolgono le operazioni guerresche, giungono rapidissime le notizie dall' Estremo Oriente, spesso confuse e contraddittorie. Un giornale settimanale non può, naturalmente, tener dietro a questo rapido succedersi di notizie e impressioni; esso non può far altro che notare i fatti o le considerazioni più importanti, che spesso, per opposte ragioni, sfuggono alla stampa quotidiana.

Intanto, come era da prevedersi, la guerra ha turbato tutti i mercati, danneggiando, quasi per riverberazione, anche le nazioni che non vi sono direttamente interessate.

Oltre a ciò, il carattere e il risultato delle operazioni fanno prevedere che sarà, pur troppo, una guerra lunga. Il Giappone ha vinto, finora, per mare; ma la Russia ha alle sue spalle una buona parte del continente asiatico, e difficilmente vorrà cedere finchè ha dietro a sè risorse, lente a venir messe in gioco, ma colossali.

In questa probabile lunga durata sta il pericolo della guerra. Non si sa mai quale impreveduto evento possa causare una conflagrazione più vasta.

***

È uscita troppo tardi, perchè ne potessimo parlare la settimana scorsa, la sentenza nel processo intentato dall'onorevole Bettòlo all'onorevole Ferri. Chiunque ha seguìto attentamente il processo, non avrà difficoltà a riconoscere che quella sentenza è conforme a giustizia. Per quanto il processo abbia dilagato e divagato, nulla fu potuto provare contro l'onestà personale e politica di Giovanni Bettòlo; così che il Tribunale non poteva non constatare, e quindi condannare, la diffamazione.

Eppure, quella sentenza si deve riconoscere come un atto di coraggio; tante furono le pressioni piazzaiuole che cercarono di farsi valere durante e dopo il dibattimento. Solamente in Italia sono permesse queste scenate, in cui un centinaio o due di persone, più o meno indipendenti, riempiono le aule dei tribunali e si affollano nei corridoi per applaudire o fischiare, a seconda dei casi.

Nè mai mi avvenne di vedere un giornale, che è precisamente in causa, affannarsi a illustrare a modo suo il resoconto quotidiano delle udienze, cercando di creare per forza nell'animo dei lettori quella impressione che più gli è favorevole. Ho sempre veduto che, da quando la discussione è in tribunale, anche i giornali più battaglieri si astengono dal far commenti; i quali, dopo tutto, sono anche proibiti dalle leggi; ma chi pon mano ad elle?

Anche in questo caso devo notare l'imperfezione della nostra legislazione, la quale, pretendendo di applicare una norma sola a tutti i casi, finisce per non essere adeguata ad alcuno. Così, l'on. Ferri fu condannato a una pena carceraria, che nessuno gli farà mai scontare; e si viene a questo bel risultato che, pur senza mandarlo in carcere, quasi gli si crea, davanti agli occhi delle moltitudini, un'aureola di martirio.

Gli Inglesi sono molto più pratici: presso di loro, la pena viene fissata caso per caso; e l'on. Ferri, molto probabilmente, non sarebbe stato condannato alla prigione, ma a pagare una grossa indennità — un centomila lire, per esempio — alla parte lesa. Così la condanna non è irrisoria; non fa nessun martire; e nel tempo stesso è più sentita, dirò così, dalle due parti!

***

Le Commissioni parlamentari stanno discutendo delle circoscrizioni e delle modificazioni da portarsi alla legge elettorale: sopratutto se convenga aumentare il numero dei collegi o lasciarlo quale è presentemente. Ma le Commissioni bizantineggiano. Perchè, dal momento che ci sono, non si occupano di cose un po' più importanti — e ce n'è tante — che conviene modificare nella legge elettorale?

Accennerò a una sola: ormai è saputo e risaputo che i seggi elettorali, composti così come ora sono, con quella infantile ingegnosità delle maggioranze e delle minoranze, si prestano benissimo a qualsiasi specie di broglio. In altri paesi i seggi sono formati dai delegati dei candidati, due per ciascuno di questi. La cosa è semplicissima, e ha sempre fatto buona prova. Perchè non la si potrebbe introdurre anche da noi?

***

Il processo D'Antona è finito come doveva finire: con la completa assoluzione di quel grande, anzi grandissimo operatore. Non è umano pretendere che l'operatore, il quale compie un' operazione difficile, grave e lunga, che assorbe tutta l'intensità delle sue forze mentali, debba occuparsi personalmente di tutti i pezzetti di garza che possono aver servito all'operazione. Tanto varrebbe addossare al presidente di Cassazione la responsabilità delle possibili sviste di un usciere nell'intimare una citazione.

Naturalmente, così l'operatore, come il magistrato prendono tutte le precauzioni perchè queste sviste non avvengano; e, di vero, sono rarissime, così nell'un caso come nell'altro. Questo fatto basta

Digitized by Google

di per sè a provare che si usa tutta la diligenza umanamente possibile per impedire che avvengano; e solo quando questa diligenza venisse a mancare, ci troveremmo davanti a un caso di negligenza colposa. Nè in queste sviste cadde mai il D'Antona, il quale ha strappato alla morte migliaia di vittime, con operazioni non meno numerose che grandi, anzi strepitose addirittura. RIP.

SPIGOLATURE

✣ Una delle cose che più colpiscono l'attenzione del viaggiatore, nel Giappone, è la mancanza di animali domestici: non ci sono vacche, nè capre, nè maiali, nè pecore, nè muli, nè asini. Ci sono pochi cavalli, che sono stati importati per uso dei forestieri.

✣ Il vanto di possedere la più ricca miniera d'oro della terra — che ora si contendono gli Stati Uniti e il Transvaal — spetterà presto alla Boemia, che a Raudney ne possiede una che frutta da 12 a 15 chilogrammi d'oro per ogni tonnellata di minerale greggio (40,000—50,000 lire). Non meno di 500 operai sono impiegati nelle gallerie sotterranee, e si ha in vista tanto minerale aurifero da permettere la continuazione del lavoro per almeno quarant'anni.

✣ Il Conte di Antrim, irlandese, è famoso per la cura strettissima con cui attende alle sue faccende agricole.

Un suo conoscente si lagnava con lui di averlo visto, un giorno, spingere tre vacche lungo la pubblica strada, cosa che egli riteneva degradante per uno del suo rango.

— Siete in errore, — gli rispose il conte, — non è vero che mi abbiate visto a spingere tre vacche; erano due vacche e un toro.

✣ Sarà presto intrapresa la costruzione di una strada fra Tabriz (Persia) e la frontiera russa. Da questa strada saranno assai favoriti i rapporti commerciali fra la Russia e la Persia. L'esecuzione dei lavori fu affidata a ingegneri e tecnici russi: la direzione avrà sede in Tabriz. L'impresa, che dovrà superare gravi ostacoli tecnici, richiederà molto tempo prima che sia condotta a termine.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ARNALDO BONAVENTURA: *Dante e la musica.* — Livorno, Giusti, 1904.

Non è molto, un bell'articolo su questo tema si potè leggere nella *Revue des Deux Mondes* (1° gennaio 1903), scritto dal critico francese Camillo Bellaigue (1), il quale poi lo riprodusse nel suo volume di *Études musicales*, 2ª serie (Paris, Delagrave 1903). Nè allora era nuovo il tema; poichè i molti accenni sulla musica nelle opere di Dante e i canti e le celestiali melodie messe di quando in quando in bocca ai beati del Paradiso o anche alle anime soffrenti nel Purgatorio, avevano già da tempo fatto osservare quanta predilezione Dante mostrasse all'arte musicale e quanta parte avesse nella *Commedia* assegnata alla musica. Ma questo tema nessuno aveva finora trattato così compiutamente come ora fa il prof. Bonaventura, ben noto fra noi per vari lavori letterari e di critica musicale; essendo egli uno dei pochi che alle cognizioni musicali e a una rara abilità nel suonare il violino congiunge una soda coltura letteraria e uno squisito senso di arte.

Nel libro presente, premesso un cenno sullo stato della musica sia dotta, sia popolare ai tempi di Dante, l'A. esamina qual grado d'istruzione avesse Dante in cose musicali, sfrondando le tradizioni a questo relative da ogni leggenda aggiuntasi posteriormente; di poi fa passare in rassegna tutti i luoghi delle opere minori ove si parla di musica, commentandoli e illustrandoli colle cognizioni di quel tempo; infine volgendo speciale attenzione alla *Divina Commedia*, discorre a lungo, in singoli capitoli, della musicalità che informa tutta l'opera, degli strumenti ricordati qua e là in Inferno, dei canti unisoni, polifonici, a solo con coro, a voce sola, dei canti accompagnati dalla danza nel Purgatorio e nel Paradiso, dell'armonia delle sfere celesti udita lassù dal poeta, e infine di alcuni principî danteschi di estetica musicale che si indovinano qua e là dalle sue espressioni.

Leggendo queste pagine che sono scritte con garbo veramente toscano e con calore di sentimento, anche il profano all'arte musicale s'avvede che proprio senza alcune cognizioni di quest'arte e della sua storia vari luoghi della *Commedia* non si possono bene interpretare. E il Bonaventura li aiuta in questa bisogna, e discutendo le varie chiose addita quella che è più ragionevole e più conforme alle esigenze di questa nobile arte.

Per dare un esempio di espressione dantesca da non potersi commentare senza la storia della musica ricorderò il paragone ch'egli fa nel Paradiso per spiegare le varie luci che si movevano nella luce ferma del cielo di Venere:

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede:
Vid'io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti....

Par. VIII, 16-20.

Non contento il poeta del paragone delle faville visibili talvolta in una fiamma, che par l'attraversino, aggiunge quello della voce che si discerne in altra voce, quando questa è ferma e l'altra va e riede. Ora questo divien chiarissimo, se si ricordi che ai tempi di Dante era appunto in fiore l'arte del *Discanto*, consistente in questo che mentre un

(1) Di questo importante articolo, che non era sfuggito alla nostra attenzione, abbiamo dato un riassunto abbastanza largo nel fascicolo del 18 gennaio 1903. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

cantore seguiva la severa e lenta melodia, ad es. dei canti di chiesa, un altro variava la voce facendo la terza o la quinta o l'ottava del primo, e spesso mentre questi teneva una nota lunga, l'altro faceva più note, o salendo in acuto o discendendo nel grave; ciò per amore di varietà e per allettare l'orecchio desideroso di armonia. Siccome trattavasi di una o più note, contrapposte alla nota ferma, di qui l'espressione *punctum contra punctum*, onde il nostro *contrappunto*. Da principio tal varietà di canto eseguivasi a orecchio, e dicevasi « contrappunto alla mente »; ma ai tempi di Dante già era invalso l'uso di scrivere le note di canto obbliquo da eseguirsi insieme col canto fermo, e s'era già trovata quella notazione *mensurale* che die' origine poi alla notazione moderna. L'arte del discanto adunque spiega molto bene la voce che in voce si discerne, stando questa ferma mentre quella va e riede.

L'interpretazione che il Bonaventura dà dei luoghi danteschi è generalmente buona. Soltanto qualche volta la sua passione per la musica moderna co' suoi immensi progressi, lo porta a riscontri non abbastanza fondati. Così, illustrando l'*osanna* solenne che Dante udiva ripetersi di coro in coro dagli angeli celesti, divisi in tre ternari, perchè il secondo ternario

> Perpetualemente « Osanna » sverna
> Con tre melode che suonano in tree
> Ordini di letizia, onde si interna,
>
> *Par. XXVIII, 118-120.*

sicchè si ha qui un canto a più voci e più melodie, il Bonaventura non dubita dire che Dante, prevenendo i tempi, immaginava quelle colossali creazioni polifoniche che per vastità di concetto e per mirabile equilibrio di architettura rappresentarono più tardi l'apogeo della musica sacra cristiana. Ora qui egli pecca evidentemente d'esagerazione e attribuisce a Dante cosa da cui la mente di lui, per quanto grande fosse, era ancora ben lontana. Un'altra volta a proposito del *Miserere* cantato nell'antipurgatorio da neghittosi morti di violenta morte, e interrotto improvvisamente da un *oh lungo e roco* per la meraviglia di veder Dante ancor vivo, il Bonaventura critica giustamente il Bellaigue che in quest'*oh* volle vedere una sospensione paragonabile a quelle che in musica si chiamano *corone*; ma poi egli stesso ha creduto vedere in quell'*oh* una sospensione in tronco sopra un accordo non risoluto, e n'ha preso occasione a raccontare l'aneddoto del Mozart che chiamato a tavola a corte dovette alzarsi dal pianoforte dopo un accordo dissonante, e ne rimase così male, da chiedere di poi licenza di assentarsi dalla sala da pranzo per correre al pianoforte e finir la frase sospesa coll'accordo tonico. Or tutto ciò potrà interessare i musicisti, e anche altri, ma non ha che fare coll'interpretazione dell'*oh* dantesco. Qui il musicista sopraffà il dantista, contro lo scopo vero del libro, che è di chiarire luoghi danteschi.

Altri appunti potrebbero muoversi a questo libro, ad esempio l'aver riportato nella loro notazione frasi di canto gregoriano a proposito dei salmi o inni cantati dai beati di Dante, come se « la melode che lassù si canta » (*Parad. XXIV, 114*) potesse essere identificata col canto liturgico delle nostre chiese. Ma queste e altre imperfezioni non tolgono pregio al libro del nostro autore, che sarà certamente letto con profitto e da musicisti e da letterati.

Dobbiamo ancora segnalare la lunga appendice, aggiunta dal Bonaventura alla sua trattazione per toccare di altro punto importante per la storia della musica. Infatti il rapporto fra Dante e la musica può essere guardato da un'altra faccia, cioè rispetto ai lavori musicali ispirati dalle poesie minori e dalla *Commedia* di Dante. Dal Casella che musicò la canzone « *Amor che nella mente mi ragiona* » e dal men noto Scochetto, altro contemporaneo di Dante, che dette il suono alla ballata « *Deh, Violetta, che in ombra d'amore* » venendo giù giù a Vincenzo Galilei padre di Galileo, che musicò il Conte Ugolino e in ultimo ai grandi nostri, al Donizetti, al Verdi, al Boito, ben molti si studiarono di dare espressione melodiosa a questo o quel passo di Dante, senza dire dei pezzi vocali o strumentali di soggetto dantesco e delle opere teatrali, specialmente delle innumerevoli *Francesche da Rimini*.

È un argomento quasi inesauribile, che il Bonaventura sfiora appena in quest'appendice lasciando nel lettore un vivo desiderio di una trattazione compiuta. Tuttavia dobbiamo sapergli grado di quel che ci ha dato; certo l'elenco aggiunto in fine delle composizioni musicali ispirate da Dante è il più ampio di quanti erano stati compilati finora. Chi studia questo ricco materiale, accosto a soavi e indovinate composizioni, come il canto del gondoliere sulle parole « *nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria* » nell'*Otello* del Rossini, o le laudi alla Vergine del Verdi, o la ballata « *Per una ghirlandetta* » del Boito e del Tommasini, accosto a questi bei lavori trova delle composizioni impossibili come la *Francesca* del Sanzone con goffe ripetizioni e con volgarità d'idee e di sviluppo, e quella del Rondanina che il Bonaventura garbatamente canzona per certe sciocche spezzature nel canto delle parole dantesche, e molt'altre. È sempre difficile mettere in musica parole d'un poeta che tutto il mondo ammira, ma per Dante la cosa è più difficile che mai, e non è meraviglia se anche i mi-

Digitized by Google

gliori, tentando quest'ardua prova, rimasero inferiori al còmpito loro. Però è certo quello che il Bonaventura dice in fine dell'opera, che una giudiziosa lettura della *Divina Commedia* sarebbe molto benefica agli studiosi di musica, aprendo loro dinanzi nuovi e larghi orizzonti, e ispirando nobili pensieri da avvantaggiarne l'arte loro; onde è consigliabile questa lettura, come in genere la coltura letteraria, nei nostri istituti musicali, dove ora essa è troppo trascurata.

F. Ramorino.

Notizie Bibliografiche

La condition de la femme dans les diverses races et civilisations, di Ch. Letourneau; Parigi, Giard et Brière. — Libro abbondantemente documentato, scritto con sagacità di giudizio, con scrupolosa cura della verità. Sopratutto sono degne di attenzione le considerazioni generali che l'autore ricava dalle sue escursioni attraverso i vari popoli e le varie epoche; considerazioni improntate a uno spirito di larghezza e di sincerità. (*Bibliothèque Universelle*).

Un philanthrope d'autrefois: La Rochefoucauld-Liancourt, di F. Dreyfus; Parigi, Giard et Brière. — Il duca di La Rochefoucauld-Liancourt è conosciuto sopratutto per la risposta da lui data al re Luigi XVI al quale aveva annunziato la presa della Bastiglia. — *C'est une révolte!* — domandò il re; e il duca pronto: — *Non, Sire, c'est une révolution.* — Egli merita, però, di essere ricordato anche come un filantropo il quale non si limitò ad accarezzare l'idea di miglioramenti sociali, ma anche volle attuarli; e appunto sotto questo aspetto lo studia il Dreyfus, ed è curioso il constatare come a un nobile, a un cugino del re spetti l'onore di aver creato in Francia le scuole d'arti e mestieri, di aver diffuso le casse di risparmio, di aver introdotto una maggiore mitezza nel servizio penitenziario. Grazie al libro del Dreyfus la figura di questo eminente filantropo esce dall'ombra e richiama l'attenzione alla quale ha ben diritto (*Revue des Revues*).

La formation du radicalisme philosophique, di E. Halévy; Parigi. — Con questo terzo volume termina l'opera che l'Halévy ha dedicato al radicalismo filosofico che arrivò al suo pieno sviluppo tra il 1815 e il 1832 col nome di benthamismo. Questo benthamismo l'autore non lo studia come una semplice dottrina morale, bensì come un sistema filosofico completo fondato sulla psicologia e contenente tutta una teoria intorno alla filosofia del diritto e dell'economia politica; infine egli determina l'influenza che questa dottrina ha esercitato sullo sviluppo storico dell'Inghilterra nel secolo decimonono. (*Revue de Paris*).

ET AB HIC ET AB HOC

I VERSI IMITATIVI.

In tutti i trattati scolastici di elocuzione e di rettorica, e in particolar modo nei trattati di versificazione, si discorre più o meno della così detta « armonia imitativa » mediante la quale i poeti, col suono delle parole, cercano di imitare in qualche modo i suoni e le voci della natura.

In questi trattati si trovano immancabilmente ripetuti i soliti esempi, come il

Procumbit humi bos ...

e il

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum

di Virgilio, che pronunciati dal professore di ginnasio nella sua classe, con voce adattata, fanno sentire agli stupefatti studentelli il cadere pesante del bue al suolo e il galoppare del cavallo.

E il bravo professore non manca mai di far sentire ai suoi allievi il suono della tromba nei famosi versi del Tasso:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba,

e il guaire della cagnolina in quelli del Parini:

Alta, alta
Parea dicesse, e dalle arcate volte
A lei l'impietosita Eco rispose.

Di queste imitazioni parmi se ne debbano distinguere due sorta.

Quelle ottenute con parole che più o meno riproducono il suono che vuolsi imitare, ma nello stesso tempo esprimono un pensiero. È evidente che le imitazioni di questo genere, quando siano ben trovate, conferiscono grande bellezza alla poesia. Nell'ultimo esempio sopra citato le parole *alta, alta* sembra ci facciano proprio udire il guaìto della cagnolina colpita dal « villan piede » del servo. Se il poeta avesse detto invece, per esempio: *guaì, guaì*, l'armonia imitativa l'avrebbe ottenuta egualmente, ma avrebbe espresso un pensiero assai comune, perchè chiunque è capace di pensare che un cane al ricevere un calcio guaisce.

L'altro genere di imitazione dei suoni è invece ottenuto con voci che non sono registrate nei dizionari perchè di per sè non significano nulla, e possono andare all'infinito. Tra esse ve ne sono, è vero, alcune assai in uso, come: *din, don, din, dan* per esprimere il suono delle campane; *chicchirichì*, con cui viene imitato il canto del gallo; *rataplan*, che riproduce il rullar del tamburo, ecc.; ma altre innumerevoli sono di solito create per l'occasione dal poeta, il quale in tal guisa può fabbricarne quante ne voglia; e siccome in realtà non esprimono alcun pensiero, non essendo altro che un vuoto suono, avviene per queste onomatopee ciò che avviene per la musica, che ognuno l'interpreta come la sente. Il più allegro valtzer di Strauss può, invece dell'allegria, eccitare il pianto in chi si trovi in un dato stato di animo, e nella stessa guisa in poesia un verso imitativo, composto nel modo ora indicato, può produrre effetti assai diversi di quello cercato dall'autore. Per esempio, nella *Bufera* del Pascoli il verso:

uuh... uuh... uuh!...

Digitized by Google

con cui termina ogni strofa, invece del senso di lugubre terrore che il poeta ha inteso con esso di suscitare, potrebbe, specialmente se la poesia fosse recitata da un lombardo, suscitare l'ilarità.

Si capisce anche che i versi imitativi di questa seconda specie sono ben altrimenti facili che non quelli della prima specie, e perciò abbondano nella poesia popolare. Il Pazzanese nel suo *Fabbro ferraro* finisce ogni strofa col verso:

Ton ton tan tà, ton ton tan tà;

chiude quelle della poesia *La Campana* col ritornello:

Dig din, dog don,
T'allegra, o povero, questo è il tuo suon,

e quelle del *Vecchio Sergente* con

Rataplan, rataplan, rataplà.

Nelle *Chansons anciennes à quatre voix* pubblicate da Nicolas Chemin a Parigi nel 1551, trovo questa strofa meravigliosa:

France! France! France!
Courage! courage! donnes des horions,
Patipatac trique trac zou sou trique trac
Tue, tue, tue, chipe, chape!

nella quale l'autore ha voluto imitare il frastuono di un combattimento, come del resto è ben chiarito dalla parola *tue, tue*, ammazza, ammazza! Precisamente come certi disegni: si capisce benissimo ciò che vogliono rappresentare, purchè vi sia scritto sotto.

In questo genere di armonia imitativa molto si sono sbizzarriti i poeti maccheronici.

Il francese Frey così descrive il suonare a stormo delle campane in una sommossa:

Extemplo esmeutae signum toxinus ab alta
Turre strepens, rauco quassatae murmure clochae
Tin tan tin iterans, din don don donque sonabat!

e un poeta spagnuolo imitò come segue il rimbombo dell'artiglieria in una battaglia:

Horrida per campos bam bim bombarda sonabant.

Anche l'antichissimo poeta Ennio si era permesso un'onomatopea di questo genere volendo esprimere il clangore della tromba; ma il noto verso che lo contiene potrebbe essere scambiato anch'esso per uno dei più bei parti dei poeti maccheronici:

At tuba terribili sonitu taratantara dixit.

Questo genere di imitazione armonica, adunque, se può passare nella poesia popolare e se talora può riuscire efficace nella poesia scherzosa, parmi assolutamente fuori di posto nella poesia che vuol essere nobile e seria. In tutta l'opera poetica del Carducci di simili onomatopee non trovo che il *qua, qua, qua* delle oche nel *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*, ma è poesia terribilmente satirica. Similmente J. J. Rousseau con analogo artificio, imitando del resto Aristofane, ha cercato di riprodurre il gracidar della rana, ma in una poesia del tutto giocosa:

Aussitôt la bête aquatique
Du fond de son petit thorax,
Leur chante pour toute musique:
Brre ke ke kex, koax, koax..
Les compagnes criaient: merveilles!
Et toujours fière comme Ajax
Elle cornait à leurs oreilles:
Brre ke ke kex, koax, koax....

Mi sembra perciò che non sia stata a torto rimproverata al Pascoli la sua esagerata tendenza alla espressione musicale che gli fa adoperare certe onomatopee arditissime, quali l'*uuh...* che sopra ho ricordato, e lo fa giungere sino a voler tentare di riprodurre con dei *scilp*, dei *chiù*, dei *vitt*, dei *videvitt* le voci di varie specie di uccelli, scrivendo, per esempio:

Virb.... disse una rondine

e a volere persino significare inafferrabili suoni, come:

St.... un rumore... Che cosa?
Nulla: un tarlo, un brandir lieve di porta.

Si deve osservare per altro che il Pascoli è poeta di tempra assolutamente speciale. « Non esito ad affermare — scrisse di lui il professor Vittorio Cian, — non esito ad affermare che in lui l'espressione musicale prepondera su tutte le altre, perchè, più ancora che i colori, esercitano sull'anima sua d'artista un fascino potente i suoni. E ciò mi ha confermato egli medesimo. Lo direbbero, oggi, un *uditivo*; più semplicemente io direi ch'egli ha buon orecchio, che ha fine, squisito il senso dei suoni » (*Nuova Antologia*, 1° novembre 1900). E invero certe poesie del Pascoli sono tutte un mirabile ordito di imagini musicali oltre che pittoriche, e spesso e molto bene egli dimostra di non aver bisogno di fabbricare speciali onomatopee per fare dell'armonia imitativa. Così, senza bisogno di ricorrere anch'egli al *koax, koax* aristofanesco, come fa in *Nozze*, trascrivendolo per giunta in caratteri greci, mirabilmente riproduce altrove il gracidar della rana, quando gli piace, nell'inerzia estiva:

.... ascoltare le cicale al sole
E le rane che gracidano: acqua, acqua!

Io penso che la tendenza di questo poeta a riprodurre o imitare i suoni, anche con semplici voci insignificative, derivi da un fondo di ingenuità fanciullesca che si unisce al suo forte ingegno e al suo fine sentimento poetico. Infatti, nelle onomatopee delle quali ora tratto, e che il Pascoli tanto predilige, vi è sempre qualche cosa di fanciullesco e che sa di trastullo. Per questo appunto si riscon-

Digitized by Google

trano quasi esclusivamente nella poesia popolare e nella giocosa. Esse invero non sono che un residuo della primordiale origine del linguaggio, origine di cui anche nelle lingue più evolute si riscontrano le traccie in un grande numero di vocaboli onomatopeici.

Del resto, tutti sanno quanto nell'imitare i suoni e i rumori si dilettino i fanciulli, e tra le persone del popolo o incolte non è difficile trovare chi, senza alcuna idea certamente di fare della poesia imitativa, anzi servendosi della prosa più volgare, cerca nondimeno di rendere sensibile allo spirito di colui che ascolta l'oggetto che gli vuole descrivere, quasi voglia fargliene udire il suono, farglielo vedere, farglielo palpare. Havvi chi si sforza di ottenere tale effetto intercalando ad ogni istante nel discorso dei *zunfete*, dei *pánfete*, dei *patatrac*, dei *trácchete*, e via... vociando. Per costoro il tuonar del cannone è un *bum; zun zun* significa musica; *tic-tac* è il rumore dell'orologio, ecc.

È da notare però che anche insigni oratori, per colorire e per dare forza al loro dire, non isdegnarono, parlando a un rozzo pubblico, di ricorrere a simili fanciullesche espressioni. Lo stesso gravissimo Lutero ne ha usato largamente. Ecco, per esempio, un brano del suo sermone sulla *Tromba del Giudizio Universale* che il Floegel riporta in *Geschichte der Komischen Litteratur* (t. I, pag. 258): « Quando Sodoma e Gomorra furono inghiottite, tutto ciò che viveva in quella città cadde morto all'istante. Bastarono per produrre ciò il tamburo e la tromba di Dio; è così che Egli fece il suo *pumerle pump! pumerle pump! pliz, plaz! schmi, schmir!* Questo fu il suono del tamburo di Dio Nostro Signore, o, come dice Paolo, la voce dell'arcangelo e la tromba di Dio. Perocchè, quando Dio tuona, è come un rullar di tamburo: *pumerle, pum!* E questo sarà il grido di guerra e il *tarantantara* del buon Dio. Allora tutto il cielo risuonerà di questo rumore: *kir, kir! pumerle pump!* »

Questo sermone, che certamente adesso farebbe ridere, chi sa quanto avrà impressionato i rozzi uditori tedeschi del Cinquecento a cui Lutero lo rivolgeva, e chi sa con quale voce lugubre e spaventosa l'oratore avrà cercato di accompagnare quelle sue imagini terrificanti! Presso i popoli latini i predicatori, pur ricorrendo volentieri anch'essi a simili artifici oratorî, in generale hanno però sempre avuto delle ispirazioni più allegre. Un predicatore francese del Seicento, Oliviero Maillard, per invocare una generosa colletta a favore delle anime del Purgatorio, disse un giorno dal pulpito che quelle anime, allorquando odono il suono delle monete che vengono date per esse, e che cadendo nel bacino fanno: *tin, tin, tin*, si mettono a ridere, e alla loro volta a ogni *tin tin* fanno: *ha! ha! ha! hi! hi! hi!...*

A questo proposito, poichè sono venuto a finire negli aneddoti *praedicatoriana*, eccone uno abbastanza ameno che si può leggere nei *Sermones doctissimi viri Joannes Raulini ordinis cluniacensis*, stampati a Venezia nel 1585 *apud Altobellum Salicatium*. Precisamente nella sua terza predica sulla vedovanza il « dottissimo uomo » racconta nel suo facile latino di sacristia di una certa vedova che andò a consigliarsi dal suo curato se dovesse rimaritarsi, allegando che si trovava senza aiuto, e che aveva un servo peritissimo nell'arte del suo defunto marito. Il curato le disse:

— Ebbene, sposalo.

Ma la donna gli rispose:

— E non correrò pericolo, sposandolo, di farmi del mio servo un padrone?

E il curato:

— Ebbene, non sposarlo.

— E come farò a sostenere il peso che mio marito sosteneva, se non mi rimarito?

— E allora sposa quel tuo servo.

— Ma se poi facesse cattiva riuscita? Se vorrà usurpare, consumare i miei beni?

— E allora non sposarlo!

Et sic semper curatus juxta argumenta sua concedebat ei.

Vedendo finalmente il curato che quella vedova aveva una gran voglia di sposare il servitore, le disse di ascoltare ben attentamente che cosa le avrebbero detto le campane della chiesa e di regolarsi secondo il consiglio che le avrebbero dato.

Essa pertanto ascoltò il suono delle campane, e tutta lieta udì che proprio secondo il suo desiderio le dicevano: *Spo-sa-lo! Spo-sa-lo!*

Fatto il matrimonio, il servo si mise a bastonare la padrona diventata sua moglie: *servus egregie verberavit eam et fuit ancilla quae prius erat domina.* Allora essa tornò dal curato per consiglio, *maledicendo horam qua crediderat ei.* Ma egli:

— Non hai udito bene quello che le campane ti dicevano.

E afferrate le corde delle campane si diede a suonarle. Essa allora udì benissimo che le dicevano: *Non spo-sar-lo! Non spo-sar-lo!*

Tunc enim vexatio dederat ei intellectum, aggiunge a guisa di morale l'ameno predicatore.

Continuerò in altro articolo a riportare esempi di versi imitativi della prima specie a cui ho accennato, quella migliore.

Riguardo alle onomatopee intorno alle quali ora mi sono trattenuto, qui aggiungerò ancora che uno stesso rumore, un medesimo suono parrebbe che in

Digitized by Google

ogni paese e in ogni epoca dovesse venire espresso nello stesso modo, cosicchè per queste voci almeno dovrebbe esistere una specie di lingua universale.

Ma non è così. Per esempio, il canto del gallo nel Seicento veniva imitato in Italia colla voce onomatopeica *cuculieu*, come si può vedere nel primo libro dei dieci in cui è *digesta* la *Musurgia Universalis, sive Ars Magna consoni et dissoni* del celebre padre gesuita Atanasio Kircher. Adesso invece quello stesso suono noi lo riproduciamo colla voce onomatopeica: *chicchirichì*; i Francesi lo esprimono con un *cocoricò*, che nel vecchio francese era *coquerycoq*, e gli Inglesi con *cock-a-doodle-do*. Il suono del tamburo noi lo riproduciamo con *rataplan*, i Francesi presso a poco come noi: *ran plan plan*, *rataplan*; gli Inglesi invece, assai diversamente, lo esprimono con *rub-a-dub-dub*, e i vecchi Tedeschi pare lo esprimessero col *pumerle pump* usato, come abbiamo visto, da Lutero. Non sarebbe forse privo d'interesse estendere a molte voci e presso molti popoli questa ricerca comparativa.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*** **La beneficenza americana nel 1903.** — Si legge nell'*Evening Post* di New York che, senza calcolare la beneficenza mantenuta segreta, lo scorso anno negli Stati Uniti furono donati a vari scopi benefici più di 380 milioni di franchi. Di questi oltre 200 milioni toccarono alle università e biblioteche. Nella munificenza verso le biblioteche si distinse principalmente Carnegie che ne fondò non meno di 105, spendendo circa 27 milioni e mezzo. Le donazioni di Carnegie ascesero complessivamente nel 1903 a ottanta milioni. Dopo lui il benefattore più munifico fu John D. Rockefeller, il cosidetto « re del petrolio », che versò più di quarantaquattro milioni e mezzo, in massima parte all'università e all'istituto medico Rush di Chicago: e quella cifra non è completa, poichè Rockefeller alla maggior parte delle sue opere benefiche pone la condizione che non vengano pubblicate.

Arioch Wentworth, di Boston, assegnò 35 milioni di franchi alla fondazione di una scuola industriale, e Gordon McKay, di Newport, donò 20 milioni all'università Harvard di Cambridge (Massachusetts); ma questi legati furon reclamati dagli eredi e non vennero ancora pagati. Dieci milioni destinò il signor Pulitzer all'apertura di una scuola di giornalismo. La signora Fannie A Wilder di S. Paul (Minnesota) lasciò per testamento 15 milioni a varie opere filantropiche; 7 milioni e mezzo donò il signor Henry Phipps a un ospedale di tubercolosi.

Queste furono le più rilevanti donazioni; le altre oscillarono fra i 5000 e i 750,000 franchi. In generale si nota fra le persone benefiche un lodevole desiderio di conservare l'anonimo, e fra quelle di cui si conosce il nome figurano in gran numero le signore.

*** **La spedizione inglese nel Tibet.** — Su questo argomento ha un interessante articolo la *Contemporary Review*. L'integrità del Tibet, che sino al trattato di Sikkim fu difesa dall'imperatore cinese, è affidata ora sin dal 1900 alla protezione dell'imperatore russo, o almeno così affermano le autorità buddiste di Lhassa. La spedizione del colonnello Younghusband non è già dovuta, come generalmente si crede, a questioni commerciali, o a inutile avidità di territorio o di gloria militare, bensì ha lo scopo di rivelare alle popolazioni asiatiche l'impotenza della protezione russa, e di persuadere la Corte del Dalai-Lama che lo czar, o « il Signore e custode dei doni della fede », non ha maggior facoltà di adempiere gli obblighi inerenti a questo titolo di quanto aveva l'imperatore cinese. Infatti le autorità di Lhassa conferirono quella suprema dignità allo czar sotto l'implicita condizione ch'egli difenderebbe, più efficacemente della Cina, l'integrità territoriale e l'indipendenza amministrativa del Tibet. Quando esse saranno convinte dell'attuale impotenza della Russia, verso il nuovo protettore adotteranno assai facilmente la stessa linea di condotta che recò tanto danno al precedente patrono, l'imperatore della Cina.

Contemporaneamente tutto il mondo buddista, assistendo alle mosse della spedizione inglese nel Tibet, si persuaderà che lo czar non merita la sommessa ammirazione dell'Asia. E la Corte di Lhassa, per salvare il proprio prestigio dinanzi ai suoi sudditi spirituali, dovrà abbandonare un sovrano non buddista, il cui intervento avrà avuto il solo risultato d'indebolire la organizzazione sacerdotale del Tibet. Poco a poco, quindi, nel mondo buddista l'Inghilterra potrà prendere il posto della Russia, togliere a questa l'influenza che esercita in Pechino, e, mediante la costruzione di una ferrovia che attraversando il Tibet penetri nel Se-ciuen, spargere impercettibilmente la propria influenza fra le innumerevoli popolazioni della Cina centrale.

*** **Il telegrafo e il telefono nel Giappone.** — Il *Journal de Genève* (n. 43) dedica un articolo allo sviluppo del telegrafo e del telefono nell'impero del Sole Nascente.

Il telegrafo fu introdotto nel Giappone nell'anno 1868; per costruire le prime linee il Governo si servì d'ingegneri inglesi, e nel 1869 fu aperta al pubblico la linea Tokio-Iokohama, la quale però durante tre anni non servì che alla trasmissione di telegrammi dello Stato. Una insurrezione scoppiata nella regione meridionale dell'impero nel 1877 contribuì notevolmente allo sviluppo del telegrafo, giacchè il Governo, vedendo quali preziosi servigi gli rendesse questo mezzo di comunicazione, diede grande impulso alla costruzione di nuove linee nell'interno del paese e dei cavi sottomarini che mettono in comunicazione reciproca le varie isole e queste col continente asiatico.

Nel 1894 la guerra con la Cina e la Corea ebbe, rispetto alla costruzione delle linee telegrafiche, un effetto eguale a quello dell'insurrezione del 1877: il Governo moltiplicò le linee e i fili e coprì la Corea e Formosa di linee telegrafiche militari che poi furono aperte al servizio pubblico. Anche nella costruzione dei telegrafi, come in tutto il resto, il Giappone ha cercato di rendersi indipendente dagli stranieri, e vi è riuscito. Nel 1871 si contavano in tutto il Giappone 4 uffici telegrafici, la lunghezza complessiva delle linee esistenti era di 75 chilometri, e altrettanto quella dei fili, e i telegrammi trasmessi furono 19,448; nel 1899 si avevano 1267 uffici, la lunghezza complessiva delle linee era di 23,839 chilometri, quella dei fili di 84,220 chilometri, il numero dei telegrammi trasmessi più di 15 milioni.

Non meno notevole è lo sviluppo che ha avuto nel Giappone il telefono, il quale vi fece la sua prima comparsa nel 1888. La prima linea interurbana, quella fra Tokio e Iokohama, fu aperta nel 1890; nel 1901 si contavano 128,387 chilometri di fili urbani, 10,047 chilometri di comunicazioni interurbane e 25,807 abbonati.

Una particolarità del servizio telefonico giapponese sono le telefonate con risposta pagata: un abbonato,

Digitized by Google

cioè, pagando una tassa di 37 a 62 centesimi, secondo la distanza, non solo può far trasmettere una comunicazione a una persona qualsiasi abitante in altra città, per mezzo della stazione più vicina, ma questa stazione, nel trasmettere alla detta persona la comunicazione, le rimette un buono valevole per sette giorni che le dà il diritto di telefonare gratuitamente all'abbonato da una stazione telefonica pubblica qualsiasi.

*** **Le nebbie di Londra.** — Come è noto, nella capitale della Gran Bretagna le nebbie, oltre a essere frequenti, spesso sono anche così fitte che talvolta, di pieno giorno, per le strade vengono accesi i fanali. Un servizio speciale di osservazioni intorno a questo fenomeno è stato organizzato durante l'inverno 1901-1902 dall'Ufficio meteorologico di Londra, e i primi risultati di queste osservazioni, recentemente pubblicati dal capitano Alfred Carpenter, vengono riassunti dalla *Nature* (n. 1602).

Le ultime osservazioni hanno confermato quanto era stato già constatato in epoca anteriore, che cioè la frequenza delle nebbie a Londra aumenta rapidamente dal 15 agosto, arrivando al massimo nella seconda metà di novembre; poi si ha una progressiva diminuzione fino alla metà di febbraio, poi un periodo stazionario di un mese, poi una nuova e rapida diminuzione dalla metà di marzo fino al mese di maggio, e una diminuzione meno rapida dal maggio all'agosto.

Secondo il Vanderlinden, la nebbia di Londra si presenta in due forme caratteristiche: la nebbia alta, limitata al livello dei tetti, e la nebbia bassa, che scende fino a rasentare il suolo.

Un'altra classificazione della nebbia, adottata durante le ultime osservazioni, è la seguente: nebbia debole, quando è lievemente impedita la navigazione sul Tamigi e la circolazione dei treni, e gli oggetti si distinguono a non più di 200 yard, ossia 183 metri; nebbia moderata, quando di pieno giorno un uomo non scorge un suo simile a più di 90 metri di distanza nè distingue una casa a più di 180 metri, e quando di notte non si vede un fanale acceso a più di 370 metri; nebbia fitta, quando nelle vie si circola con difficoltà e un fanale acceso non si distingue a 55 metri.

Di solito la nebbia incomincia fra le sette e le otto della mattina, si diffonde irregolarmente, e di rado riempie l'aria di vapor acqueo tanto da saturarla: il massimo segnato dall'igrometro va da 80 a 90 gradi. Tutte le nebbie osservate, meno due, superarono la sommità dei più alti edifizi, e si dissipavano quando spirava un vento della velocità di 6 metri al secondo; la sparizione incomincia di solito verso mezzogiorno, ma non si compie con eguale progressione in tutti i quartieri della città. La nebbia fitta non si forma mai quando la temperatura dell'aria è superiore a gradi 4.4.

Secondo il Carpenter, le cause principali del fenomeno della nebbia sono tre: o un'atmosfera calda che si raffredda al contatto del suolo o di una superficie liquida, o un'aria fredda che si riscalda a tale contatto, o il contatto di due masse d'aria di temperatura diversa.

*** **L'elettricità e il sonno.** — La *Revue (ancienne Revue des Revues*, n. 4) richiama l'attenzione sulle recenti ricerche intorno all'azione dell'elettricità sul cervello umano, specialmente in quanto riguarda la produzione del sonno.

Il Ziemssen ha dimostrato che la sostanza cerebrale è il miglior conduttore dell'elettricità che si abbia nel corpo umano: la sua facoltà di condurre l'elettricità è 3000 volte superiore a quella del muscolo. Se finora non si è ricavato tutto il partito possibile da questa facoltà, e se non si è impiegata molto spesso l'elettricità nella cura delle malattie del cervello, ciò è accaduto per un esagerato timore dei pericoli che al cervello potrebbero derivare da siffatta applicazione. Ora, se è un fatto che una corrente elettrica la quale passi da un'orecchia all'altra provoca uno stordimento tale da far vedere le cose in una ridda vertiginosa, d'altra parte sembra che le correnti le quali passano dalla fronte alla nuca siano non solo innocue, ma addirittura benefiche.

Una corrente che in cinque minuti sia portata a 5 milliampère e che per altri cinque minuti venga mantenuta a questa intensità, applicandosi gli elettrodi sulla fronte e sul collo, fa aumentare la forza muscolare dell'individuo del 6 al 7 per cento. Recenti esperimenti confermano, poi, che il miglior mezzo per produrre il sonno è una corrente di 4 milliampère a 30 volt interrotta 100 volte al minuto secondo. Applicando una siffatta corrente, viene sospesa anzitutto la facoltà di parlare, poi accade lo stesso delle facoltà motrici; la respirazione e il polso rimangono inalterati, purchè la corrente elettrica venga mantenuta nei limiti indicati; ma, se se ne aumenta l'intensità, si può determinare la cessazione assoluta di queste funzioni, ossia la morte.

Cessata l'applicazione, il risveglio è istantaneo, e l'individuo prova una vera sensazione di benessere.

*** **L'insegnamento dell'igiene.** — Il dott F. Accorimboni pubblica nella *Patria* (n. 32) un sensato articolo in cui propone di introdurre l'insegnamento dell'igiene elementare nelle scuole primarie e nelle scuole medie.

Questo insegnamento è strettamente legato al benessere dell'umanità, giacchè l'igiene è senza dubbio uno dei primi fattori della civiltà e della prosperità di un paese; perciò è necessario diffondere largamente la conoscenza delle sue dottrine, delle sue scoperte, de' suoi postulati e delle relative applicazioni: cosa non difficile, perchè non si tratta di una disciplina astratta, bensì di una scienza positiva, che ha il suo fondamento nel campo dell'azione e dei fatti concreti.

È quasi inutile — dice l'Accorimboni — che un paese possegga una eccellente legislazione sanitaria, se non vengono convenientemente preparati i cittadini a obbedire con piena coscienza e con illuminata convinzione alle fredde ingiunzioni delle leggi e dei regolamenti. « Ecco perchè è necessario — assolutamente necessario — che i concetti fondamentali dell'igiene divengano sangue della cultura e dell'educazione popolare. Sono essi che devono illuminare, promuovere la riforma dei costumi, favorire e facilitare l'impero delle leggi, mantenere gagliarda la fibra del popolo ».

Il dott. Accorimboni ricorda che già nel 1899 l'on. Baccelli, allora ministro della pubblica istruzione, istituiva nelle scuole elementari l'insegnamento dell'igiene come materia facoltativa; ma le istruzioni e i programmi da lui emanati rimasero quasi dappertutto lettera morta, e perchè quell'insegnamento veniva istituito in una forma un po' vaga e perchè i maestri elementari mancano della necessaria preparazione, l'igiene entrando nei programmi delle scuole magistrali solo di straforo.

L'insegnamento dell'igiene elementare dovrebbe anche essere introdotto, sia pure da principio come facoltativo, nelle scuole secondarie: esso non imporrebbe un sovraccarico di lavoro mentale qualora fosse tenuto in una savia misura, e cioè fosse semplice e pratico, limitato a un'ora per settimana e senza obbligo d'esami: più che lezioni vere e proprie, sarebbero delle conferenze, di cui potrebbe affidarsi l'incarico agli ufficiali sanitari.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 28 febbraio 1904 Vol. XXIV. — N. 12

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA LOTTA PER IL PACIFICO [1]

Intorno all'Oceano Pacifico, a quell'immenso deserto liquido sparso qua e là di poche oasi di terraferma e che sembrava destinato all'eterno silenzio e fatto per separare due mondi diversi e stranieri l'uno all'altro, si agitano oggi dei popoli giovani, attivi, ben armati per la lotta economica, impazienti di esercitare le loro energie e di provare la loro vitalità. E già si parla del dominio del Pacifico, come noi parleremmo del dominio del Mediterraneo, e attraverso all'ampio mare s'incrociano interessi nuovi i quali minacciano di far cozzare in un formidabile conflitto eserciti e armate.

È un fatto che l'asse del mondo si sposta un po' alla volta allontanandosi dalla vecchia Europa e avvicinandosi al Pacifico; i grandi interessi e i grandi conflitti emigrano verso i paesi dove si trovano le ricchezze dell'avvenire, verso quelle immense terre vergini nelle quali è contenuta una forza intensa di produzione e una facoltà quasi inesauribile di assorbimento. In quelle regioni le vecchie nazioni europee che vi hanno preso piede si trovano di contro la concorrenza di altri Stati più giovani; e fra questi Stati richiama sopratutto la nostra attenzione il Giappone.

Il Giappone.

Questo paese si rivelò come una potenza nuova intorno alla metà del secolo XIX, e dopo la guerra che esso sostenne contro la Cina nel 1894-95, prese posto addirittura fra le grandi potenze. Gli avvenimenti che al presente agitano l'Estremo Oriente non sono che la conseguenza logica di quelli del 1894-95: è noto che il Giappone, in mezzo al suo trionfo, fu bruscamente arrestato dall'intervento della Russia, che appoggiata dalla Francia e dalla Germania, lo costrinse a sgomberare la Manciuria e a concludere la pace; col trattato di Simonosaki il Giappone perdette quasi tutto il frutto delle sue vittorie; e da allora esso rivolse tutte le sue forze verso un unico scopo: costituire un esercito e una marina capaci di vincere la Russia e di esercitare la egemonia nei mari dell'Estremo Oriente.

L'indennità di guerra pagata dalla Cina, quasi 943 milioni di franchi, fu impiegata in grandissima parte dai Giapponesi a riorganizzare e ad aumentare l'esercito e la flotta; tutti quei preparativi erano evidentemente diretti contro la Russia, e la guerra sarebbe scoppiata probabilmente già due anni fa, se gli avvenimenti non fossero stati ritardati dalla rivoluzione scoppiata in Cina nel 1900, dalla insurrezione dei Boxer e dalla spedizione di corpi di esercito di varie potenze su Pechino.

Del resto, non è soltanto l'animosità contro la Russia quella che spinge i Giapponesi alla guerra e all'espansione nell'Asia e nel Pacifico, bensì anche degli urgenti bisogni economici, giacchè, come è noto, la produzione dell'arcipelago giapponese non basta a nutrire la sua popolazione la quale è molto densa e in continuo aumento, e il Giappone ha bisogno di colonie per dare sfogo alla propria emigrazione.

Ora, poichè a questo sfogo non basta l'isola di Formosa, l'unica conquista che i Giapponesi abbiano fatto dopo la loro vittoriosa guerra contro la Cina, e poichè molte altre terre alle quali i Giapponesi avevano rivolto lo sguardo erano o sono state recentemente occupate da altre potenze, era naturale e quasi fatale che le loro mire si concentrassero su quella penisola che sporge dal continente asiatico verso l'arcipelago giapponese, la Corea, paese dal clima eccellente, dalla terra fertile, dalle rive ricche di porti sicuri e per di più in una posizione strategica di primo ordine.

(1) Da un articolo di RENÉ PINON, *Revue des Deux Mondes*, 15 febbraio.

Digitized by Google

La Russia.

Nelle loro mire sulla Corea i Giapponesi dovevano trovare e trovarono infatti un nemico formidabile nella Russia. Questa potenza, essenzialmente continentale, pur non aspirando al dominio del Pacifico, aveva bisogno di procurarsi su questo mare uno scalo che non fosse ostruito da ghiacci per alcuni mesi dell'anno, come accade del porto di Vladivostok, e perciò, approfittando della guerra fra la Cina e il Giappone, i Russi si stabilirono nella Manciuria e a Port Arthur, al quale ultimo porto mette capo, per uno dei due tronchi con cui termina, la grande ferrovia transsiberiana.

Senonchè venendo a contatto con quel mondo nuovo e con interessi più complicati, accadde che la forza e l'attività della Russia si trovarono attratte sempre più verso l'Estremo Oriente, ed essa dovette fortificare e cercare di rendere inespugnabile la posizione così laboriosamente acquistata sul Pacifico, e procurare del traffico alla propria ferrovia, e russificare a poco a poco il paese, e trasformare lentamente la Manciuria in una provincia russa. In altre parole, si ebbe, e si venne ingrandendo sempre più, all'estremità dell'Asia, una Russia nuova, la cui esistenza fu consacrata ufficialmente il 12 agosto 1903, quando l'ammiraglio Alexeief fu nominato vicerè delle provincie dell'Amur e responsabile, sotto l'autorità diretta dello Czar, di tutta la politica russa nell'Estremo Oriente.

In quella sua lenta ma irresistibile marcia verso il Pacifico, la Russia doveva necessariamente urtare contro la Corea, la quale costrinse la corrente russa a suddividersi mettendo capo da una parte al golfo di Pe-ci-li, dall'altra a Vladivostok sul mare del Giappone; e questo impero della Corea, chiuso come in una morsa fra i due rami della transsiberiana e fra i due grandi porti russi, sarebbe stato facile preda per la Russia, se al predominio su di esso non avesse aspirato anche il Giappone. Ed ecco come Russi e Giapponesi si trovano oggi a combattere nella Corea, a lottare per il possesso di quella incomparabile posizione strategica che fa dell'« Impero del mattino calmo » una preda così attraente e così vivamente contrastata.

Gli Stati Uniti.

L'apparizione degli Stati Uniti d'America negli affari dell'Estremo Oriente, che per gli Americani è Estremo Occidente, fu subitanea e improvvisa come l'entrata dell'ammiraglio Dewey nella baia di Manilla. Fino a questi ultimi anni vi sono stati bensì dei cittadini americani che avevano degli interessi nel mondo giallo; ma l'Unione americana non vi faceva della politica; essa non intervenne infatti nella guerra del 1894-95, e ancora nel 1897 il segretario di Stato Sherman diceva a un diplomatico francese che gli Stati Uniti non avevano alcun commercio con la Cina e che non vi avrebbero mai mandato nemmeno un soldato.

Tutto ciò cambiò bruscamente dal giorno in cui l'industria americana, favorita da tariffe doganali protezioniste, si trovò in grado di esportare i suoi prodotti e di far concorrenza a quelli inglesi e tedeschi; allora quella industria si volse naturalmente verso il grande mercato dell'avvenire, verso il mondo del Pacifico che le si apriva davanti, e ben presto fra i porti americani sul Pacifico e le provincie settentrionali del Celeste Impero, specialmente la Manciuria, si determinò una attiva corrente di scambi commerciali.

Nello stesso tempo i soldati americani aprivano nuovi sbocchi al commercio dell'Unione; con un solo combattimento, in cui distrussero la squadra spagnuola, gli Americani si stabilirono nel cuore stesso di quel lontano mondo asiatico, nelle Filippine.

Quest'espansione attraverso il Pacifico non è che una conseguenza naturale di quella marcia verso l'Occidente che ha caratterizzato lo sviluppo degli Stati Uniti in questi ultimi anni: il popolo nuovo, frutto di una vera selezione d'energia, che si è formato nell'Occidente americano, rivendica oggi il Pacifico come proprio dominio, e comincia a prenderne possesso. Pochi mesi or sono, nel maggio dell'o scorso anno, il presidente Roosevelt, in un discorso tenuto a Watsonville, nella California, riscuoteva grandi applausi dichiarando che agli Stati Uniti è riservato il dominio del Grande Oceano; e pochi giorni dopo, parlando a San Francisco, accennava al « carattere provvidenziale » degli avvenimenti che avevano dato all'Unione americana il possesso delle Filippine, e aggiungeva: « Il miglior mezzo per avere la pace è il far vedere che la guerra non ci spaventa; perciò gli Stati Uniti devono provvedersi di un maggior numero di corazzate del miglior modello ».

Nel Pacifico, oltre alle Filippine, che con la meravigliosa baia di Manilla sono pel commercio e per la potenza americana nel mare giapponese un'incomparabile base di operazione, gli Americani possiedono le isole Hawai, due delle isole Samoa e una delle Marianne. Nell'Asia stessa poi, e sopratutto nel Celeste Impero, il commercio degli Stati Uniti è aumentato durante questi ultimi anni in proporzioni enormi, e in tutte le grandi imprese industriali, specialmente nelle ferrovie e nelle miniere, gli Europei devono lottare con la sempre crescente concorrenza americana.

Così l'attività degli Stati Uniti si estende attraverso il Pacifico sino al mondo giallo; così l'Unione

Digitized by Google

americana prese parte alla spedizione di Pechino nel 1900, e nell'Asia orientale non accade avvenimento importante senza che c'intervenga la diplomazia degli Stati Uniti: là dove sei anni or sono i suoi interessi erano quasi nulli, la sua influenza politica insignificante, l'Unione americana possiede oggi ampi territori, e ha un traffico considerevole ed esercita una politica attivissima.

Il canale di Panama.

A questo aumento della potenza americana nel Pacifico e nei paesi abitati dalla razza gialla darà senza dubbio un impulso decisivo l'apertura del canale di Panama: padroni di questo canale, gli Americani terranno nelle loro mani una delle porte del Grande Oceano, uno dei passaggi di quella grande via marittima che farà il giro del mondo, passaggio che ha il suo riscontro nel canale di Suez.

Il compimento del canale di Panama non avrà per conseguenza, come alcuni erroneamente ritengono, una rivoluzione nel commercio europeo, giacchè non diminuirà l'importanza del Mediterraneo nè quella del canale di Suez; esso aumenterà però, in proporzioni enormi l'attività dei porti americani e sopratutto metterà i principali porti della riva orientale dell'America in comunicazione col Pacifico e coi mercati del mondo giallo.

Russi e Americani.

Noi vediamo, così, in quel mondo giallo, che per noi racchiude ancora tanti misteri, avanzarsi lentamente ma formidabilmente due grandi potenze: gli Anglosassoni, rappresentati dagli Americani, da una parte, dall'altra gli Slavi rappresentati dai Russi; già ora fra questi due grandi colossi si disegna un'inevitabile rivalità; resta a vedersi se il Giappone, stretto tra l'espansione russa e l'espansione americana, potrà conservare il suo grado di grande potenza e riportare vittoria sui suoi rivali: è questo senza dubbio uno dei più curiosi problemi dell'avvenire.

L'Inghilterra.

Se il dominio del Pacifico dovesse appartenere a una sola potenza, sembrerebbe a prima vista che esso dovrebbe spettare appunto a quella potenza che in quelle regioni ha la maggior quantità di possedimenti, e cioè all'Inghilterra. Senonchè fra le varie terre sulle quali sventola la bandiera dell'impero britannico, non vi è nè analogia di organizzazione, nè unità di interessi. L'Australia, infatti, più che una colonia inglese, è in realtà una nazione nuova che recentemente si è organizzata a repubblica federale autonoma; la Nuova Zelanda è così gelosa della propria indipendenza, che ha rifiutato perfino di entrare nella confederazione australiana; la Colombia britannica è una frazione del Dominio del Canadà con un'amministrazione sua propria e con suoi interessi particolari. Hong-Kong e Singapore non sono in realtà che delle basi di operazioni commerciali.

Insomma, studiando la potenza inglese nel Pacifico, è necessario distinguere fra le varie parti dell'impero, le quali potrebbero essere molto prospere ciascuna per conto suo, senza che la Gran Bretagna ne raccogliesse altri beneficî che la semplice gloria di aver dato loro, insieme con la vita, la propria lingua e la propria civiltà. Quelle antiche colonie inglesi sono oggi degli organismi politici autonomi, e i vincoli che le uniscono alla madre patria sono deboli quanto mai; lo spettacolo che quelle frazioni della famiglia anglosassone nel Pacifico ci presentano è caratterizzato da un processo di differenziazione che si viene accentuando sempre più.

Del resto, l'antica superiorità commerciale della Gran Bretagna in tutto l'Estremo Oriente e nel Pacifico è battuta in breccia dalla concorrenza trionfante degli Stati Uniti, del Giappone e della Germania. Infatti, nella Cina, l'Inghilterra lotta a stento contro una quantità di rivali; nella Manciuria e nella Corea è quasi battuta dagli Americani, dai Giapponesi e dai Russi; nelle Filippine essa è distanziata dagli Americani, nelle isole della Polinesia dai Tedeschi; da ogni parte insomma sorgono davanti a lei dei concorrenti, ed essa comprende che la forza stessa delle cose le impedirà, se non di prender parte, certo di prendere la parte migliore nello sfruttamento dei nuovi mercati che si aprono nell'Asia e nel Pacifico.

E forse è appunto in questa persuasione che si deve cercare la spiegazione di alcune incertezze e di alcune esitazioni della sua politica. L'alleanza col Giappone può essere interpretata come un tentativo disperato di arrestare l'espansione dei Russi nella Cina settentrionale e di mantenere le « porte aperte » nell'Impero di mezzo; ma forse, fortificando la posizione del Giappone nell'Estremo Oriente e fornendogli i capitali necessari per sviluppare le proprie risorse economiche, l'Inghilterra ha contribuito al successo del più pericoloso fra i suoi rivali.

La Germania.

La Germania è una delle ultime arrivate nel mondo del Pacifico, dove essa ha raccolto una parte dell'eredità della Spagna. La storia della sua espansione nel Grande Oceano è uno degli episodi più caratteristici del suo grande sviluppo economico: il suo commercio infatti ha preceduto, in quelle regioni, le sue colonie, ed essa ha avuto nell'estrema

Digitized by Google

Asia e nel Pacifico poderosi interessi commerciali prima di possedervi alcun territorio. Anche qui, come in Africa, la Germania, essendo arrivata tardi, non ha avuto la parte migliore nella divisione delle terre disponibili; ma le varie isole sparse nell'Oceano che essa ha occupate sono preziose per il suo commercio marittimo e per la sua espansione economica, e inoltre esse bastano a dare ai Tedeschi l'occasione di intervenire in tutte le questioni dell'Estremo Oriente.

Per il suo commercio e per i suoi possedimenti, la Germania è nel Pacifico una potenza tutt'altro che secondaria; solo che, per esercitarvi un'azione politica preponderante, le manca un ampio dominio territoriale.

L'Olanda.

Un dominio siffatto lo possiedono gli Olandesi, i quali si sono creati nella Malesia un grande impero tropicale il cui centro è l'isola di Giava, e tranquillamente e pazientemente, con la tenacia che è propria della loro razza, un po' alla volta s'impossessano effettivamente di quell'impero in parte ancora inesplorato e lo organizzano.

Gli Olandesi, per quanto prospere siano le loro colonie, non pensano nè ad ampliarle nè a esercitare la loro attività commerciale in tutto il Pacifico; essi non dispongono infatti delle risorse necessarie all'espansione, nè dal punto di vista militare nè da quello economico; anzi, i loro possedimenti rischiano di essere loro disputati da qualche audace vicino, come per esempio i Giapponesi, i quali volentieri conquisterebbero quelle belle isole che essi considerano come una facile preda.

La posizione degli Olandesi nell'Estremo Oriente dimostra come sia pericoloso per un piccolo popolo male armato e circondato da potenti rivali l'occupare dei territori molto ricchi e troppo vasti in proporzione alla sue risorse.

La Francia.

Nella lotta per il dominio del Pacifico la Francia non può aspirare ad avere una parte preponderante; essa ha, però, in quella regione dei possedimenti, degli interessi e dei diritti ai quali non può rinunziare.

Il centro naturale degli stabilimenti francesi nella Polinesia è, per la sua posizione, per la sua estensione e per le sue ricchezze, la Nuova Caledonia. Geograficamente connesse con la Nuova Caledonia sono le Nuove Ebridi, intorno alle quali però pende tra Francesi e Inglesi una vertenza che si crede sarà risolta fra poco. Vi è poi l'isola di Taiti, la « deliziosa », la quale è bensì una colonia francese, ma in cui prepondera sempre più l'influenza americana. Questa isola occupa nel mezzo del Pacifico, sulla strada che va direttamente da San Francisco e da Panama alla Nuova Zelanda e all'Australia, una posizione che la rende indispensabile a chi voglia dominare sul Grande Oceano; perciò i Francesi hanno commesso un errore, sopratutto nel momento attuale, a ritirare da Taiti la guarnigione che vi era stata posta, abbandonando così quasi del tutto quell'isola importantissima.

Conclusione.

Abbiamo così esposto brevemente quali siano gli interessi che si trovano concentrati in quell'Oceano Pacifico, la cui grandezza si riteneva fino a poco tempo fa sufficiente ad allontanare ogni pericolo di guerra: come si vede, non si tratta di puri e semplici interessi commerciali, bensì sono in giuoco interessi vitali di parecchi grandi popoli. Nel Pacifico il Giappone lotta non solo per la propria espansione, ma addirittura per la vita; la Russia vi è attratta dalla necessità di assicurare ai suoi immensi possedimenti continentali la « respirazione marittima » di cui non possono fare a meno; l'Inghilterra combatte per il suo predominio navale e per la sua egemonia commerciale; l'America vi si slancia con la foga di espansione di cui è capace un popolo giovane animato da recenti successi militari ed economici; i Cinesi, docili e laboriosi, invadono silenziosamente tutte le terre che si trovano a loro portata, e, come si dice volgarmente, fanno « macchia d'olio » da Singapore a San Francisco; i Tedeschi, i Francesi e gli Olandesi difendono le loro colonie e mirano a partecipare allo sfruttamento delle ricchezze dell'Estremo Oriente.

La storia c'insegna che problemi così gravi come questi non sono stati mai risolti pacificamente; nel mondo del Pacifico, fino a poco tempo fa ignorato dalla politica, si preparano i grandi avvenimenti e si formano le grandi potenze dell'avvenire.

LE FINANZE DEL GIAPPONE[1]

Il sistema finanziario adottato dal Giappone da quando questo paese entrò nel concerto delle nazioni civili risale, ne' suoi primi principî, al 1868, anno in cui si compì senza grandi convulsioni, nonostante la sua subitaneità, quella rivoluzione che abolì il regime della feudalità e restaurò la decaduta autorità imperiale. La brusca unificazione politica del paese sotto lo scettro dell'imperatore costrinse quest'ultimo a organizzare un sistema di imposte per far fronte alle necessità dell'espansione

(1) Da un articolo di L. E. A. Millet, *Journal des Économistes*, 15 febbraio.

Digitized by Google

economica nonchè a quelle dello sviluppo progressivo del suo impero.

Le difficoltà contro le quali si dovette lottare furono molte e gravi, giacchè in quel momento le entrate raggiungevano a mala pena un decimo dell'insieme delle spese. Prima dell'abolizione dell'antico regime, i signori feudali si facevano pagare dai fittaiuoli una decima sul riso; questa decima variava secondo i vari distretti feudali, e l'imposta raggiungeva talvolta il 70 per cento del prodotto del suolo; vi erano poi altre imposte in danaro e in servitù, arbitrariamente ripartite in modo che le grandi masse della popolazione erano sacrificate agli interessi della casta militare, formata dai signori feudali.

La proprietà fondiaria.

La prima riforma alla quale si procedette fu il riordinamento della proprietà fondiaria, e il punto capitale di tal riordinamento fu questo, che i fittaiuoli dei vari terreni furono riconosciuti e proclamati proprietari esclusivi dei medesimi, mentre lo Stato corrispondeva delle indennità ai signori feudali che ne venivano spossessati.

Quanto all'imposta fondiaria, si decise che essa dovesse essere versata in danaro e non in natura, e dopo stabilito il valore del suolo sulla base della produzione media degli ultimi cinque anni, la imposta fu fissata al 3 per cento, per essere ridotta nel 1877 al 2.5 per cento, e per subire poi un aumento dopo la guerra contro la Cina nel 1894-95.

Essendo il Giappone un paese essenzialmente agricolo, l'imposta fondiaria costituì da principio la sua principale entrata; per esempio, nel 1881, anno in cui la riforma di questa imposta fu del tutto compiuta, essa fruttò 42 milioni di yen (il yen equivale a franchi 2.58) su di un'entrata complessiva di 63 milioni.

Il sistema tributario.

Senonchè i bisogni nuovi del paese imponevano la necessità di altre tasse, e nel 1887 fu istituita la prima imposta diretta sul reddito, e l'anno seguente quella sulle bevande alcooliche. Dopo la guerra contro la Cina, il Giappone fece fronte alle spese straordinarie che si era imposte coi fondi provenienti dalla indennità pagata dai Cinesi, aggiungendovi il prodotto dei diversi prestiti, e siccome erano aumentate in notevoli proporzioni le spese straordinarie, si ricorse a nuovi aumenti delle imposte che ebbero luogo negli anni 1896, 1899 e 1901.

Fra le attuali imposte, quella che dà il maggior reddito è quella sulle bevande alcooliche, la quale rappresenta una cifra annua di 55 milioni di yen, maggiore di quella data dall'imposta fondiaria che ultimamente è stata portata al 3.3 per cento del valore del suolo. Siccome, però, la produzione agricola in questi ultimi anni è aumentata, l'imposta fondiaria, la quale è sempre stabilita sul valore nominale del suolo quale figura nel catasto, in realtà non è del 3.3, bensì soltanto dell'1 per cento.

Fra le altre imposte stabilite negli ultimi anni sono da notarsi quelle sulle patenti, sugli affari commerciali, sui trasporti, sui prodotti chimici e farmaceutici, sullo zucchero, ecc., nonchè le tasse di registro e di bollo; e finalmente le dogane dànno un reddito annuo da 15 a 16 milioni di yen.

Nel bilancio dell'esercizio finanziario del 1893 le entrate rappresentavano una cifra complessiva di circa 86 milioni di yen; nel 1902 quella cifra è salita a oltre 207 milioni.

L'amministrazione finanziaria.

Nei primi anni del nuovo regime si deplorava nelle finanze dell'impero la più completa confusione, giacchè ciascun dipartimento dello Stato amministrava i propri affari senza controllo nè regola di sorta. Nel 1872 si procedette all'unificazione dell'amministrazione delle finanze; nel 1881 fu proclamata la legge delle finanze che stabilì un Consiglio dei conti direttamente responsabile della propria gestione davanti all'imperatore, e si decise che tutte le misure fiscali da prendersi dovessero essere preventivamente esaminate da questo Consiglio.

Nel 1883 la contabilità delle entrate e delle spese venne centralizzata nel ministero delle finanze; tre anni dopo si stabilì la legge della pubblicazione annua dei bilanci, e finalmente, dopo proclamata la Costituzione del 1889, il regime finanziario del Giappone prese la sua forma attuale corrispondente presso a poco a quella degli altri Stati civili, per cui il bilancio preparato dal ministro delle finanze è discusso e votato dal Parlamento, al quale viene presentato dopo l'approvazione del Consiglio dei conti.

Il debito pubblico.

Per compiere tutte le riforme alle quali s'era messo, il Giappone non ebbe da principio altra risorsa che il ricorrere ai prestiti così all'estero come all'interno. Nel far fronte alle conseguenze di urgenti riforme, come per esempio la indennità accordata ai signori feudali spossessati, il ritiro della carta monetata, le pensioni degli ecclesiastici spossessati dei loro benefici, la costruzione di ferrovie, ecc., si contrasse una serie di prestiti dal 1870 al 1886 a un interesse variabile dal 4 al 10 per cento.

Parecchi di questi prestiti furono in seguito ammortizzati o consolidati, sicchè presentemente nel

Digitized by Google

libro del debito pubblico giapponese non ne rimangono inscritti che 13, i quali rappresentavano nel 1902 una somma complessiva di circa 519 milioni di yen e per i quali il Giappone paga un interesse annuo complessivo di 37 milioni.

Siccome il censimento del 1899 dava una popolazione di oltre 44 milioni di abitanti, così il debito pubblico viene ripartito fra i Giapponesi in ragione di un po' meno di 12 yen a testa.

Il bilancio.

I vari prestiti contratti dal Giappone corrisposero tutti alla promulgazione delle leggi riformatrici, oppure coincidevano con gli avvenimenti imprevedùti che turbarono la vita economica del paese; essi erano perciò impiegati esclusivamente a coprire le spese imposte da quelle riforme e da quegli avvenimenti. D'altra parte, però, occorreva assicurare il funzionamento regolare delle istituzioni dell'impero, e a questo si provvide col reddito dell'imposte dirette e indirette.

Fino alla organizzazione completa di una base di imposte, che si ebbe nel 1875, fu molto difficile realizzare il pareggio fra le entrate e le spese, e anzi vi furono degli anni, come il 1872 e 1874, nei quali il bilancio si chiuse con un *deficit*. Ma dal 1874 in poi le spese, continuamente progressive, furono sempre e ampiamente coperte dai redditi del tesoro, e infatti dal 1874 in poi il bilancio del Giappone si chiude sempre con un civanzo che raggiunse il massimo, di oltre 19 milioni di yen, nel 1892, e che nel 1902 era di un milione e mezzo di yen.

Fra le spese ordinarie ci limiteremo a citarne alcune: la lista civile dell'imperatore, che nel 1868 era di 250,000 yen, fu portata nel 1890 a 3 milioni; il ministero delle finanze reclama per le spese di amministrazione una somma di oltre 80 milioni; le spese complessive ordinarie e straordinarie del ministero della guerra, che nel 1874 non raggiungevano 8 milioni, sono salite a oltre 49 milioni, mentre la progressione delle spese del ministero della marina è stata molto più piccola, da 33 milioni e mezzo a poco più di 37 milioni; il ministero dell'istruzione pubblica non costa al paese che 6 milioni e mezzo.

Nel bilancio dell'esercizio finanziario dell'anno 1901-1902 le entrate formano una somma complessiva di oltre 277 milioni di yen; fra le entrate ordinarie occupano il primo posto l'imposta sul sakè (vino) che dà oltre 55 milioni di yen; seguono gli introiti provenienti dalle imprese pubbliche e segnatamente dall'esercizio postale e telegrafico, dei boschi, dei tabacchi, per un insieme di quasi 50 milioni; l'imposta fondiaria dà 46 milioni e mezzo, le dogane quasi 16 milioni, il bollo quasi 14 milioni.

Fra le entrate straordinarie occupano il primo posto i fondi pubblici, compresi i prestiti a breve scadenza, per una somma di 47 milioni e mezzo.

La situazione attuale.

Esaminando il bilancio del 1901-1902, si vede che le entrate ordinarie arrivano a una somma complessiva di oltre 207 milioni di yen, e che per ottenere l'equilibrio del bilancio, le cui spese salgono a 276 milioni, si dovette ricorrere alle entrate straordinarie per 70 milioni. Ora è da notarsi che soltanto le entrate ordinarie dovrebbero essere considerate come il vero reddito che ha le sue fonti nel paese stesso e sul quale il Giappone può contare con sicurezza, mentre d'altra parte le spese cosidette straordinarie non sono che uno dei soliti artifizi di bilancio ai quali si ricorre in quasi tutti gli Stati per dare un quadro abbastanza favorevole della situazione finanziaria; ma in realtà non si tratta di spese accidentali, bensì di spese rese necessarie dal continuo progresso del paese. Tenuto conto di tutto ciò, il vero bilancio dell'esercizio 1901-1902 segnerebbe un totale di spese ordinarie di 276 milioni di yen, al quale non si contrappongono che 207 milioni di entrate ordinarie.

È da notarsi, però, che le risorse di cui dispone il paese sono veramente considerevoli; i prodotti soggetti a imposta sono tutti suscettibili di aumento, e imposte nuove potrebbero essere messe su molti articoli che attualmente ne sono esenti del tutto; il commercio coll'estero e quello all'interno è in progresso continuo, e le dogane possono in un prossimo avvenire aumentare di molto il loro reddito. Questa è la situazione finanziaria del Giappone quale risulta dall'esame spassionato dei fatti.

Nonostante questo quadro abbastanza favorevole, l'autore chiude il suo articolo, scritto evidentemente prima dello scoppiare della guerra, esprimendo la convinzione che, se il Giappone persisterà a consacrare le sue risorse unicamente al suo sviluppo economico, esso si avvierà verso un avvenire di prosperità materiale, mentre invece esso correrà incontro a rischi formidabili, se si lascerà trascinare dallo spirito di avventura.

IL MEDICO DELL'AVVENIRE [1]

Non occorrono lunghi ragionamenti per dimostrare come il medico, tenuto conto del modo in cui egli esercita al giorno d'oggi la sua professione, abbia un'azione ben piccola sull'evoluzione della

(1) Da un articolo del dottor J. Hericourt, vicedirettore del laboratorio di fisiologia della Sorbona, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 15 febbraio.

Digitized by Google

maggior parte delle malattie. La ragione di questo fatto è che quasi sempre il medico viene chiamato ad assistere un individuo quando questo si trova nell'ultima fase della malattia che lo ha colpito, quando, cioè, di solito, nella lotta tra l'organismo e la malattia, questa è rimasta vincitrice, e il duello termina, sia per estinzione naturale della malattia stessa la quale ha compiuto il ciclo della sua evoluzione, sia per estinzione dell'ammalato che alla azione della malattia non sa più opporre alcuna resistenza. In queste condizioni il medico non può arrecare che soccorsi relativamente inutili e impotenti.

Se, invece di dover curare degli ammalati, il medico avesse sopratutto di mira di preservare contro le malattie gl'individui sani; se il suo còmpito fosse quello di prevedere e prevenire le malattie e combatterle già nel loro primo germe, la sua azione sarebbe molto più benefica e anche il suo còmpito sociale e il suo carattere morale sarebbero più elevati. Nessuno dev'essere interessato ai mali e ai dolori degli altri, nemmeno il medico.

I medici militari e i medici industriali.

Vi sono già nella società presente degli ambienti in cui questa condizione di cose, che può sembrarci strana per il medico, è tuttavia perfettamente normale: così, nell'esercito, il medico ha per còmpito d'osservare e di sorvegliare degli individui sani coi quali egli viene a contatto quotidiano, e tutta la sua sollecitudine deve applicarsi ad allontanare le malattie e a evitare il contagio e le epidemie: il medico militare fa sopratutto della medicina preventiva, e, più che medico, egli è anzitutto un igienista.

Anche alcuni grandi industriali hanno compreso i vantaggi considerevoli che essi possono ricavare da una sorveglianza igienica regolarmente eseguita sui loro impiegati e sui loro operai, e hanno incaricato dei medici di provvedere all'igiene dei loro stabilimenti, dei loro operai e delle rispettive famiglie. La funzione di questi medici industriali può essere benissimo paragonata a quella dei medici militari; ed è questa senza dubbio una buona e sana medicina, così dal punto di vista materiale, come dal punto di vista morale.

Il medico delle famiglie.

Ora, se nelle famiglie, invece di chiamare un medico, spesso sconosciuto, quando si manifesta qualche malattia seria e talvolta incurabile o almeno poco modificabile dalla consueta terapeutica, si avesse un medico che fosse una specie di amico di casa, con uno stipendio annuo proporzionato alle risorse della famiglia, un medico il quale sorvegliasse continuamente lo stato di salute di tutti i membri della famiglia, si realizzerebbe, salvo qualche rarissima eccezione, il magnifico ideale di evitare le malattie piuttosto che ottenere delle problematiche guarigioni.

Certamente un giorno si arriverà a questo, ma bisogna che prima il pubblico acquisti l'esatta nozione della medicina attuale, medicina che dai suoi stessi progressi è stata resa sopratutto preventiva, mentre il pubblico persiste a considerarla come curativa. Intanto, però, invece di aspettare che arrivi quest'epoca, la quale è forse ancora molto lontana, i medici stessi dovrebbero adoperarsi per attuare questa riforma, la quale è per essi una questione di vita o di morte, giacchè oggi è dimostrato che tre quarti dei medici non possono vivere onorevolmente sulle malattie dei loro simili. Essi dovrebbero pertanto fare di tutto per dimostrare i vantaggi della funzione sanitaria e profilattica che abbiamo indicata, e far comprendere agli interessati che ciò che sarebbe bene in una grande amministrazione, in una officina, o in una scuola, lo sarebbe egualmente anche in una famiglia.

Oggi si vengono moltiplicando continuamente le società che assicurano ai loro aderenti l'assistenza medica gratuita durante la malattia. Sarebbe bene cercare di trasformare queste assicurazioni contro la malattia in assicurazioni d'un ordine più alto e che certamente sarebbero più benefiche; i medici stessi dovrebbero cercare di dimostrare che, se è bene avere l'assistenza medica gratuita in caso di malattia, sarebbe preferibile di non cadere ammalati e di essere assicurati nel vero senso della parola contro le malattie, ossia essere protetti contro tutti i mali che possono minacciare la nostra salute. Naturalmente il numero dei medici che lavorerebbero per questa società dovrebbe essere abbastanza rilevante, tenuto conto delle loro occupazioni e della necessità di una continua sorveglianza.

Se ciò si ottenesse, per quella legge d'imitazione che presiede all'evoluzione dei costumi, molto probabilmente una quantità di famiglie adotterebbero anch'esse l'istituzione del medico sanitario, e la medicina preventiva s'avvierebbe a un sempre maggiore sviluppo.

Questo medico di un avvenire più o meno lontano non potrà essere che il prodotto di un'educazione molto diversa da quella del medico attuale; la sua scienza, infatti, dovrà essere di un ordine più elevato, e sopratutto dovrà essere molto acuta e molto attenta la sua osservazione, giacchè la sua azione preventiva si fonderà sopra-

Digitized by Google

tutto sull'interpretazione dei più lievi indizi e sulla previsione logica delle conseguenze e delle varie possibilità.

L'esempio della Cina.

A questo proposito è il caso di citare l'esempio che ci viene fornito dalla Cina: in quel paese ogni famiglia ha un medico al quale essa corrisponde una data quota giornaliera per ciascun membro della famiglia stessa, quota proporzionata alle condizioni e al grado del capo della famiglia; e il medico, il quale è sopratutto un igienista, vive non già come da noi delle malattie dei suoi clienti, bensì della loro salute; tanto è vero che quando un membro della famiglia cade ammalato, resta sospeso l'onorario del medico, e questi è in obbligo di assistere l'ammalato gratuitamente.

Come molte altre istituzioni della Cina, così anche questo costume è caratterizzato da una grande saggezza e da una logica profonda; esso attesta una grande conoscenza della psiche umana e un concetto molto alto dei servizi che la scienza medica può rendere.

I medici scolastici.

Al Congresso d'igiene scolastica e di pedagogia fisiologica che è stato tenuto nel novembre dello scorso anno a Parigi per iniziativa della « Lega dei medici e delle famiglie per il miglioramento della igiene fisica e intellettuale nelle scuole » il dottor Legendre ha letto un'importante relazione intorno al còmpito del medico scolastico, còmpito pienamente conforme alle idee che abbiamo esposte circa la necessità di osservare i primi indizi delle malattie e circa la trasformazione che ne deve risultare nell'esercizio della professione del medico.

La necessità e la possibilità della visita da eseguirsi quotidianamente da parte di medici appositamente stipendiati negli istituti scolastici sono state affermate anche all'ultimo Congresso della « Associazione medica britannica » dal prof. Chester, il quale, in una conferenza intorno alle cause della degenerazione fisica, parlando dei mezzi destinati a combattere il sovraccarico intellettuale degli scolari, ha proposto di « sottomettere le scuole a un'ispezione sistematica, dando a ciascuna scuola un medico incaricato di esaminare quotidianamente i fanciulli; questo medico allontanerebbe le malattie infettive e altre già al loro principio, studierebbe l'udito, la vista e lo stato generale di ciascun allievo e ne terrebbe nota, e finalmente dovrebbe visitare a domicilio l'allievo in caso di malattia improvvisa ».

L'istituzione dei medici scolastici ha fatto, tutto sommato, buona prova nei luoghi nei quali è stata adottata; molto di più si sarebbe potuto ottenere se quei medici fossero stati forniti di una speciale preparazione, se al loro bagaglio scientifico generale essi aggiungessero quella somma necessaria di cognizioni speciali, igieniche e pedagogiche, che si richiedono per realizzare il tipo del medico scolastico perfetto.

Ma se ciò non è stato finora ottenuto, non per questo si deve disperare di arrivarci: così nella sociologia, come nella biologia, la funzione è quella che crea l'organo; e il giorno in cui i medici sapranno che la società aspetta da essi il miglioramento dell'educazione della gioventù, si troveranno in tutte le scuole di medicina degli studenti che lavoreranno a fornirsi di quella speciale preparazione che a tal uopo si richiede.

Intanto i medici scolastici possono essere considerati, insieme coi medici militari e coi medici stipendiati da industriali per il servizio sanitario nei loro stabilimenti, come una varietà attuale del medico dell'avvenire; forse sono essi che compiranno l'opera utilissima di preparare l'evoluzione della professione del medico nel senso che abbiamo indicato.

LIRICA FEMMINILE CONTEMPORANEA[1]

Uno dei più interessanti fenomeni della letteratura tedesca dei nostri giorni è la poesia lirica di un gruppo di donne, le quali seguono l'indirizzo di una loro consorella che si nasconde sotto lo pseudonimo di Marie Madeleine e il cui volume di versi ha avuto l'onore di parecchie edizioni.

Questa moderna lirica femminile non ha, meno qualche eccezione, un grande pregio artistico: essa adopera il solito frasario lirico tradizionale, imita Enrico Heine, Alfredo Mombert e qualche altro, nella forma presenta l'impronta del dilettantismo, è povera di pensieri e di idee; ed è violenta e perfino brutale nella franchezza, non di rado affettata fino alla ridicolaggine, con cui, deposta ogni vergogna, rivela tutti i sentimenti, anche i più pervertiti.

Ma accanto a queste qualità negative delle seguaci della nuova scuola, ve n'è una positiva che merita di essere rilevata e che imprime a tutta la loro produzione un carattere speciale: la tendenza alla maternità. Dice una di queste poetesse, Inge Maria, in un opuscoletto intitolato *L'appello al figlio (Der Schrei nach dem Kinde)*, che è stato lodato dal Björnson: « Il movimento femminista è senza dubbio un progresso, ma esso non è che un ponte, un passaggio per arrivare allo scopo sommo della donna: la maternità. La maternità è il più alto grado dell'evoluzione della donna. Il movimento

(1) Da un articolo di JOHANNES SCHLAF, *Die Zeit*, 13 febbraio.

Digitized by Google

femminista condurrebbe alla degenerazione della donna se non si risolvesse nel movimento materno».

Questo sentimento della maternità dà alla lirica femminile dei nostri giorni il suo vero valore e le fa perdonare non pochi dei suoi difetti: perfino il suo confusionismo, perfino le sue esagerazioni e le sue brutalità acquistano un non so che di simpatico e quasi quasi di commovente.

Abbiamo già nominato la caposcuola di questo gruppo di poetesse, le quali sono assidue frequentatrici dei numerosi club letterari femminili dai titoli bizzarri — come *Le Venienti*, oppure *La verde Minna*, oppure *La terrina da punch*, ecc. — sorti da poco. Il *Confirmo te chrysmate* di Marie Madeleine è arrivato alla terza edizione; le opere delle altre non hanno avuto egual fortuna: non i *Marienlieder* di Miriam Eck, in cui il sentimento materno si manifesta con semplice e commovente spontaneità; non il bizzarro e stravagante *Styx* di Ilse Schüler-Lasker, che, in mezzo a molte strampalerie, ha anche delle strofe veramente buone; non i *Gedichte* di Margarete Beutler, la più simpatica, la più sana, la più sincera di queste poetesse, la quale canta all'uomo del suo cuore:

« La tua ardente brama si appaga quando mi baci e mi stringi al tuo petto. La mia no: io voglio i dolori di madre »;

e a Dio rivolge questa preghiera:

« O buon Dio, vecchio Dio, donami un figlio; sì che io possa sfidare il piccolo mondo con le sue grandi difficoltà; sì che io rida beata, e torni a ricordarmi tutte le mie fiabe! Mille animuoce nell'universo hanno sete del mio grembo; se ogline una, o buon Dio, o vecchio Dio, presto, presto! ».

La più forte e una delle più sincere fra queste poetesse, Inge Maria, segna il passaggio dalla lirica pura alla prosa lirica in forma di novella: il volumetto, primo di tutto un ciclo, che essa ha pubblicato col titolo: *E' tu genererai: preludio* (*Und du sollst fruchtbar sein. Präludium*) rivela non una semplice dilettante, ma una vera artista, ed è notevole sopratutto per robustezza e per profondità di sentimento; il soffio di religiosità che pervade tutto il volume viene veramente dall'anima e non è, come in qualcun'altra poetessa, infingimento decorativo. Inge Maria sa esprimere mirabilmente il carattere complicato della donna moderna; essa occupa senza dubbio uno dei primi posti nella lirica tedesca contemporanea.

E qua sto loco c'è 'na giorinetta
Se rassomija al sole, quant'è bella;
Se ne va via sull'amorosa vita,
E colli piedi non tocca la terra.

(Canto popolare marchigiano).

UN BILANCIO NAZIONALE [1]

Si potrebbe paragonare la Gran Bretagna a una gigantesca società industriale e proprietaria di terre, e i contribuenti del Regno Unito ad azionisti che mormorino di non ritrarre alcun utile dal loro denaro investito nelle imprese tendenti a sviluppare e accrescere i possedimenti patrii e coloniali, ovvero ad ammaestrare soldati, marinai, e i cittadini in genere, per renderli atti a difendere e mantenere i possedimenti stessi. Per togliere ogni motivo di malcontento, è bene calcolare quanto denaro abbia speso la nazione britannica per le sue conquiste territoriali, e quale valore queste abbiano al giorno d'oggi.

Il *Dizionario Statistico* di Nuthall c'informa che dal 1700 sino alla fine della guerra in Crimea la Gran Bretagna spese per le sue guerre 31,625 milioni di franchi. Aggiungendo a questa cifra le somme versate per le operazioni militari in Egitto e per la guerra contro i Boeri, si avrà un totale di 37,500 milioni di franchi.

Quale vantaggio ritrasse la nazione da questa somma? Robert Giffen, alcuni mesi or sono, in un discorso tenuto alla « British Association » stimava ascendere a 375 miliardi la ricchezza totale del Regno Unito, a 31 miliardi e 250 milioni quella del Canada, a 27 miliardi e mezzo quella dell'Australia, a 15 miliardi quella del Sud-Africa, a 75 miliardi quella delle Indie, a 30 miliardi quella degli altri possedimenti inglesi: complessivamente a 553 miliardi e 750 milioni quella di tutti i territorî britannici. Tale somma è circa quindici volte maggiore del denaro versato per conquistare o conservare i territorî medesimi, ciò che finanziariamente si può considerare un aumento non disprezzabile sul prezzo di costo.

La bandiera e il commercio.

I fautori del libero scambio risponderanno probabilmente che, sotto una bandiera nazionale o sotto l'altra, la popolazione del mondo sarebbe cresciuta ugualmente, o anche più rapidamente senza le guerre, e che l'umanità, quindi, nel suo complesso, godrebbe un uguale o maggiore benessere senza lo aiuto di eserciti e di flotte. Così, certamente, pensavano anche gli economisti del secolo decimottavo, quando flotte ed eserciti erano essenzialmente dinastici, e non nazionali.

La Rivoluzione francese evocò il sentimento nazionale in tutti i paesi, e i filosofi tedeschi e italiani, le cui dottrine facilitarono grandemente le vittorie degli eserciti rivoluzionari e napoleonici, ben pre-

(1) Da un articolo del tenente colonnello F. N. Maude, *Macmillan's Magazine*, gennaio.

Digitized by Google

sto si accorsero che la questione della bandiera non era affatto indifferente. Le sofferenze sopportate durante gli anni dell'occupazione francese ebbero per risultato il sorgere delle grandi nazioni continentali, quali le vediamo tuttora, esistenze concrete lottanti fra loro e contro la concorrenza britannica per assicurarsi ciascuna la parte di alimenti necessari al proprio mantenimento. Questo è il commercio del mondo.

Dopo la vittoria di Trafalgar, che la liberò da qualsiasi pericolo d'invasione, l'Inghilterra dovette guerreggiare ancora dieci anni per terra prima che la vittoria di Waterloo aprisse al suo commercio il continente. Ma intanto gl'inventori inglesi avevano avuto tempo e opportunità di sviluppare le loro idee, e, a guerra finita, subito furono pronti i capitali per svolgere ed esercitare le nuove industrie, i cui prodotti erano allora attesi da tutto il mondo. Venne, poi, la fenomenale espansione dei primi anni di regno della regina Vittoria, e soltanto dopo un lungo periodo l'Inghilterra trovò una seria rivale nella Germania, quando questa, in seguito alle vittorie dei suoi eserciti e per opera del suo sistema di coscrizione obbligatoria, si trovò a disporre di un numero quasi illimitato di uomini singolarmente adatti alle nuove condizioni industriali, condizioni basate sull'organizzazione del capitale e del lavoro.

Il meraviglioso incremento di ricchezza e di popolazione avveratosi in Germania dopo il 1870, incremento non minore di quello degli Stati Uniti orientali e maggiore di quello verificatosi in Inghilterra da quell'anno in poi, è, senza dubbio, conseguenza diretta dell'eccellente sistema militare germanico. Questi esempi debbono bastare a dimostrare quanto sia giusto il vecchio detto che alla bandiera tien dietro il commercio.

Soldati e operai.

Ma anche altri vantaggi arreca la vita militare. L'esperienza in Germania ha dimostrato che il soldato, congedato dal servizio, è miglior lavoratore e merita maggior salario dell'operaio mai stato sotto le armi. La stessa esperienza si stava facendo in Inghilterra quando la guerra anglo-boera interruppe le osservazioni; a ogni modo, molti industriali agli operai appartenenti alla milizia di riserva già prima della guerra facevano patti migliori che agli altri.

L'operaio ex-soldato non soltanto è un miglior lavoratore, ma, se le osservazioni statistiche fatte in Germania dicono il vero, in seguito alla vita igienica condotta durante i tre anni di servizio militare (ridotto ora a soli due anni), egli rimane atto al lavoro per un più lungo periodo di tempo, ossia, approssimativamente, per cinque anni più degli altri lavoratori rimasti esenti dal servizio.

Ma ciò che aumenta ancora di più il valore dell'operaio già soldato è il fatto ch'egli è abituato alla disciplina e all'esattezza. Il soldato si abitua a far bene ogni lavoro, anche il più ordinario, e questa sua abitudine egli porta seco anche nella vita borghese. Se essa lo rende talvolta un poco lento, fa sì, però, che su di lui si possa contare. La differenza fra individuo e individuo può essere oltremodo tenue e sfuggire quasi all'osservatore superficiale, ma quella differenza moltiplicata per molti milioni d'individui dà un enorme risultato. Così è che l'abitudine della disciplina, acquistata durante la vita militare, si risolve in una maggior produzione di ricchezza.

Senza il sentimento del dovere negl'individui la esistenza della società sarebbe impossibile. Non è soltanto per guadagnarsi pochi franchi al giorno che il macchinista ferroviario affronta ogni momento la morte, ma è il sentimento del dovere che lo mantiene al suo posto quando si presenta il pericolo. Orbene, la disciplina rende quasi una funzione automatica il compimento del proprio dovere. Grazie alla disciplina le azioni del corpo e dello spirito richiedono un minore sforzo fisico e mentale, e conseguentemente le facoltà dell'uno e dell'altro rimangono più a lungo utilizzabili.

Il vantaggio dell'Impero.

Sotto un altro aspetto il servizio militare, quello nella marina sopratutto, si rende grandemente utile all'Impero, e tale aspetto non dovrebbe venir trascurato da coloro che nell'istruzione del popolo cercano un rimedio a tutti i mali del commercio inglese. Quando il sistema del servizio militare per breve tempo avrà potuto esplicarsi sino a dare gli attesi risultati, supponiamo fra dieci anni ancora, per tutto il Regno Unito si troveranno sparsi oltre un milione di ex-soldati e di ex-marinai, ognuno dei quali avrà imparato per esperienza propria, all'estero principalmente, che cosa sia realmente l'Impero britannico, e quali siano le condizioni necessarie al suo mantenimento; e ognuno di essi diffonderà le proprie cognizioni fra le persone che lo circondano.

Non soltanto l'esercito regolare, ma anche i corpi dei volontari e della milizia si rendono utili sotto questo aspetto, giacchè anch'essi diffondono questa specie di cognizioni, che faciliteranno la difesa nazionale e daranno maggior solidità all'Impero. Circa 20 milioni di franchi all'anno spende la Gran Bretagna per il corpo dei volontari, per questa specie di università nazionale che insegna ai giovani il modo di portare le armi, nonchè i loro doveri di cittadini: che cos'è questa somma in con-

Digitized by Google

fronto coi 625 milioni che il Governo inglese spende ogni anno per un sistema d'istruzione pubblica in cui non trova alcun posto l'insegnamento dei doveri verso il re e verso la patria?

Ricapitolando, ciò che rende i cittadini insofferenti di tasse da devolvere a beneficio dei bilanci militari è principalmente la scarsa conoscenza delle funzioni dell'esercito e della marina sì in pace che in guerra, nonchè dei vantaggi arrecati dall'uno e dall'altra in passato.

L'EDUCAZIONE

DI UNA FANCIULLA SORDOMUTA E CIECA (1)

Un sordomuto il quale parli non è un fenomeno abbastanza frequente nemmeno nelle scuole speciali istituite per questi infelici; ma quando, in un individuo, all'assenza dell'udito si aggiunga la disgrazia di una assoluta cecità, sembra che l'educarlo debba essere veramente un miracolo. Eppure un fenomeno siffatto esiste, ed è una fanciulla americana di ventitre anni, Elena Keller.

Benchè essa non sia sorda, nè cieca fin dalla nascita, tuttavia perdette la vista e l'udito in età tenerissima, quando cioè nulla del mondo esterno, nè il suono, nè la luce, poteva ancora impressionare il suo cervello; ed è soltanto all'ammirabile pazienza dei suoi educatori e sopratutto alla devozione della sua maestra speciale, la signorina Sullivan, nonchè alla propria intelligenza e costanza che la giovane miss americana è debitrice di essere uscita dallo eterno silenzio e dalla notte eterna.

Essa non vede e non sente, ma non è isolata dal resto dell'umanità: appoggiando leggermente le dita sulle labbra delle persone che con lei parlano, essa ne afferra le parole; così pure per mezzo delle dita essa legge su libri, appositamente stampati in caratteri a rilievo, tutti gli autori americani e inglesi; e non a questo si sono limitati i suoi studi, giacchè, dopo la lingua materna, essa ha imparato il francese, il tedesco, la geografia, l'aritmetica, il latino, e legge nel testo originale i *Commentari* di Cesare.

E non solo legge, ma anche scrive: alcune delle sue novelle sono lodate dai critici per l'eleganza della forma, per la profondità dei sentimenti e — cosa che sembra quasi incredibile — per la minuziosa precisione della descrizione. Uno dei più importanti volumi da lei scritti è quello intitolato *Storia della mia vita*, in cui miss Keller narra il lungo e faticoso lavoro durato per procedere alla propria educazione.

(1) Da un articolo dal *Monde Moderne*, febbraio.

Una storia vissuta.

Fu nella primavera del 1890 — racconta la cieca miss — che cominciai a parlare. Avevo sempre sentito come un bisogno di emettere dei suoni articolati, e spesso mi esercitavo a proferirne tenendomi una mano sulla gola mentre con l'altra studiavo il movimento delle mie labbra. Tutto ciò che faceva del rumore m'interessava: mi piaceva posare la mano sulla schiena di un gatto che facesse le fusa, oppure su quella di un cane che abbaiasse; mi piaceva tastare dolcemente la gola di una persona che cantasse, e toccare un pianoforte mentre veniva suonato.

Miss Elena racconta poi come venne in relazione con miss Sara Fuller, direttrice di una scuola per i sordomuti, ed espone in che consistesse il metodo da essa adottato:

Essa mi prendeva la mano facendola passare leggermente sul suo viso, e mi faceva sentire la posizione della sua lingua e delle sue labbra mentre proferiva un suono. Io mi mettevo col massimo impegno a imitare ciascuno dei suoi movimenti, e in capo a un'ora mi appropriai sei elementi di pronuncia: *m*, *p*, *a*, *s*, *t*, *i*. Miss Fuller mi diede in tutto sette lezioni, e io non dimenticherò mai la sorpresa e la gioia che provai nel pronunziare la mia prima frase: *it is warm* (fa caldo). A vero dire, la mia pronuncia era molto difettosa, ma era un linguaggio umano: riuscivo a farmi comprendere, e in quel momento ebbi la coscienza di una forza nuova, e mi sembrò di uscire dalla schiavitù, e mi parve che quelle sillabe balbettate mi mettessero sulla via di ogni scienza e di ogni progresso.

Dopo quelle lezioni prese da miss Fuller la signorina Keller continuò gli studi con la sua maestra, miss Sullivan, perfezionandosi un po' alla volta con una grande volontà e con un'intensa applicazione.

Solo i professori dei muti — essa dice — possono rendersi conto di tutte le difficoltà di cui io dovetti trionfare. Leggendo sulle labbra della mia maestra, io non avevo altro mezzo di osservazione che le dita: soltanto il tatto poteva istruirmi intorno alle vibrazioni della gola, ai movimenti della bocca, all'espressione della faccia; e spesso questo senso mi falliva. Dovevo allora ripetere le stesse parole, le stesse frasi, per ore intere prima di arrivare a pronunziarle correttamente; e per riuscire dovevo esercitarmi, esercitarmi ancora, esercitarmi sempre...

Io ero meravigliata nel vedere come fosse più facile il parlare che non l'esprimersi con il movimento delle dita, e rinunziai all'alfabeto manuale come mezzo per comunicare agli altri i miei pensieri. Tuttavia miss Sullivan e alcune amiche

Digitized by Google

continuano a servirsene con me, giacchè il sistema di leggere con le dita sulle labbra è più incomodo e meno rapido.

Le persone le quali parlano con miss Keller servendosi dell'alfabeto manuale tengono la propria mano leggermente posata su quella della fanciulla ed eseguiscono con le dita i movimenti corrispondenti all'alfabeto convenzionale; in tal modo essa afferra le parole, e parecchie delle sue amiche conversano in tal modo con lei comunicandole le lettere con la stessa rapidità con la quale può scrivere un esperto dattilografo.

La rivista dalla quale riassumiamo queste notizie riporta una quantità di giudizi di miss Keller intorno alle varie letterature da lei studiate e segnatamente intorno agli autori francesi; ma queste citazioni non presentano un interesse così grande come quello del racconto che essa fa dei propri studi. La storia della sua vita merita veramente di esser letta, giacchè è qualche cosa di più di un semplice racconto curioso e interessante: essa contiene infatti un insegnamento di cui potranno ricavar profitto così gli infelici appartenenti alla famiglia dei sordomuti come coloro che sono incaricati della loro istruzione ed educazione; questo esempio è una prova di ciò che può l'intelligenza umana quando venga aiutata dalla perseveranza e dalla devozione.

LA RELIGIONE DEI GRECI[1]

In una sua lettera a Lord Lyttelton a proposito dell'istruzione classica Gladstone scriveva che « la moderna civiltà europea, dal medio evo a oggi, è il composto di due grandi fattori, ossia della religione cristiana per ciò che riflette lo spirito umano, delle discipline greche e, in linea secondaria, delle romane per ciò che concerne la mente e l'intelletto ». Ma anche la religione greca ebbe una profonda influenza sul pensiero umano, e nessuno sapeva ciò meglio di Gladstone che su di essa fece lunghi e numerosi studî.

Prolegomeni allo studio della religione greca è il titolo modesto di un lavoro originale dovuto alla signorina Jane Harrison, (che è stato pubblicato dalla *University Press* di Cambridge), basato su laboriose indagini, e oltremodo interessante non solo per gli studiosi di archeologia e di mitologia comparata, ma anche per coloro che studiano accuratamente la lingua e la letteratura greca. Quest'opera è assai più di una introduzione, come suona il suo titolo: essa contiene le informazioni più complete che si avessero finora sul rituale greco prima di Omero, dall'adorazione del serpente sino ai misteri orfici.

I riti, le cerimonie, le fantasie, le superstizioni di cui tratta l'autrice di questo libro erano quasi caduti in disuso al tempo di Omero, o dei poemi omerici. Com'essa dice, la mitologia di Omero « era scettica e già moribonda all'apice della sua perfezione ». Jane Harrison volle approfondire principalmente i tempi in cui Giove Meilichios, padre degli dei e degli uomini, veniva adorato come serpente. Si aveva allora la mitologia ctonica, alla quale si sovrappose poi la teologia olimpica.

I tragici greci.

Lo scopo scientifico di queste indagini consiste nel seguire lo sviluppo delle antiche idee filosofiche. Ma esse servono inoltre a gettar luce sulla letteratura greca, da cui trasse origine ogni letteratura moderna. Teocrito non adorava certo Giove sotto forma di serpente, se pur l'adorava in qualche modo; eppure il suo secondo idillio, la più appassionata elocuzione che un poeta abbia mai messa in bocca ad una donna, è la fonte più autorevole per acquistar cognizione delle antiche arti magiche. Se Aristofane non avesse scritto le *Thesmophoriazusae*, i dotti poco si sarebbero curati di sapere che cosa erano le feste sacre *tesmoforie*.

Il dramma *Le Baccanti* di Euripide contiene una splendida descrizione di entusiasmo religioso, o di pazzia superstiziosa, descrizione di cui non si trova l'uguale in altri poeti di qualsivoglia paese o epoca. È ancora dubbio, però, se il poeta intendesse fare un encomio o una satira di quell'entusiasmo. Grote credeva che Euripide in quel dramma meraviglioso, scritto a tarda età, « volesse respingere le accuse assai spesso rivoltegli di connivenza con i filosofi e di compartecipazione ad alcune opinioni eretiche ». Il professor Bury, al contrario, nella sua *Storia della Grecia*, scrive: « Euripide si servì della scena tragica per disseminare il razionalismo; egli minò le basi della religione popolare dai gradini stessi dell'altare. Ma per necessità egli compì la sua opera indirettamente, con raffinata destrezza. Eschilo e Sofocle avevano con reverenza modificato la leggenda religiosa, adattandola ai propri ideali, interpretandola in modo adeguato al loro livello morale. Euripide prende i miti esattamente come li trova, e nei suoi drammi si sforza di mettere in rilievo le assurdità dei miti stessi ».

Divinità femminili.

Il libro di Jane Harrison è reso più facilmente comprensibile da molte belle illustrazioni che riproducono antichi vasi e bassorilievi, e ci spiegano in qual modo i miti sorgessero e si sviluppassero, come

(1) Da un articolo di HERBERT PAUL, *Nineteenth Century and After*, febbraio.

Digitized by Google

le leggende venissero intese, e sotto qual forma le singole divinità venissero adorate nei vari periodi storici. Prima della pubblicazione di questi *Prolegomeni* pochi studiosi avevano pensato quanta importanza avesse la donna nel sorgere della religione greca.

Vi fu un tempo in cui i Greci adoravano un serpente per Giove, una cavalla per Cerere, un pesce per Diana. Quando lo spirito greco s'innalzò verso un più alto livello di cultura, non subito giunse all'adorazione di divinità umane e maschili. S. Agostino racconta che, gareggiando Atena-Minerva e Nettuno nell'assumere la protezione del popolo ellenico, la decisione fu rimessa al suffragio universale del popolo stesso, e questo a grande maggioranza elesse a protettrice Atena, donde prese nome la città di Atene.

Demeter, o Cerere, come la dea venne chiamata posteriormente, era adorata quale genitrice o datrice di tutti i prodotti della terra, e sua figlia Persefone, o Proserpina, era la dea e sovrana delle regioni inferiori, ove « raccoglieva tutte le cose mortali con fredde mani immortali ». Demeter ascese poi all'Olimpo. La primitiva deificazione delle donne dette origine ad alcune trinità femminili, che vediamo rappresentate su certi bassorilievi votivi. Venere Afrodite fra le divinità femminili è la più umana. Quando l'adorazione tributata alla Madre Terra e alle sue figliuole cedette il primato al culto di Giove e a quello della nuova gerarchia dell'Olimpo, « a grande figura monoteistica di Venere Genitrice » restò a rammentare all'epoche posteriori che l'origine di tutte le cose fu dovuta al genere femminile.

Il rituale orfico.

Erodoto descrive come identici i riti bacchici e gli orfici, che chiama inoltre egiziani e pitagorici. Ma, come dice Jane Harrison, Orfeo ucciso dalle Menadi venne sepolto dalle Muse, e questo fatto caratterizza l'orfismo come un'estasi spirituale, ben dissimile dalle orgie che accompagnavano il culto di Bacco.

Il capo di Orfeo fu sotterrato in Lesbo, e sulla tomba gli usignuoli cantavano le loro più dolci canzoni. Esso dava oracoli in nome di Apollo, e i suoi responsi certo non erravano mai, perchè potevano adattarsi a qualsiasi evento. L'orfismo divenne una religione ufficialmente riconosciuta, e prevalse in Grecia assai prima dei tempi classici. Siccome esso era profondamente radicato in Creta, così le scoperte che vengono ora fatte in quell'isola, e che sono di straordinario valore per l'archeologia, assai probabilmente getteranno gran luce sulle cerimonie e sui riti orfici.

L'orfismo, dice il professor Bury, si basava su tre istituzioni, ossia sull'adorazione di Dionisio, o Bacco, sui misteri del mondo inferiore, e sui profeti erranti. Pitagora apparteneva a quella setta e fondò in Italia un ordine ascetico menzionato da Orazio. I seguaci di Pitagora erano oligarchici in politica, e verso la metà del quinto secolo prima di Cristo vennero distrutti dal partito democratico. Lo stesso Bury crede che se l'orfismo, oltre all'aver dato colore alla poesia di Pindaro e di Eschilo, si fosse impossessato della pubblica opinione, i sacerdoti sarebbero divenuti i reggitori del popolo e avrebbero sostituito al governo civile la gerarchia sacerdotale.

La filosofia socratica.

Ciò che Socrate pensava dell'escatologia orfica ci è noto leggendo il secondo libro della *Repubblica* di Platone. Museo e suo figlio Eumolpo, dice Socrate, di ciò ch'è veramente buono e che verrà quindi nell'altra vita dato in premio ai giusti, avevan nozioni ancor meno chiare che Omero ed Esiodo. Se nell'inferno di Omero non vi è pena che per i grandi colpevoli come Tizio, Tantalo e Sisifo, nei regni inferiori degli Orfici il miglior premio della virtù è uno stato di perpetua ebbrezza, e i cattivi vengono messi in bagni di fango o condannati ad attinger acqua con un crivello. Contro il materialismo in religione Socrate non cessò mai di protestare, e in ciò si trovò d'accordo con Euripide il razionalista. Sottoponendo la religione alla prova del paragone con la morale, il grande filosofo giudicava la prima assai meno efficace della seconda.

La metafisica, l'etica, e in generale il pensiero dei Greci raggiunsero il punto culminante dopo che la potenza politica della Grecia, o almeno quella di Atene, aveva già cominciato a declinare. Sui contemporanei di Socrate, e ancor più sulla generazione dei suoi illustri discepoli, la religione ortodossa, la religione di Stato, aveva cessato di esercitare qualsiasi influenza pratica. Gli uomini colti erano filosofi, o semplicemente materialisti, se pur non erano l'una e l'altra cosa insieme.

Nel dialogo *Gorgia* di Platone sono citati gli esempi di Tantalo, di Tizio e di Sisifo per dimostrare che i re, i principi e i dittatori nella vita posteriore vengon puniti proporzionatamente ai loro misfatti. I privati come Tersite, osserva Socrate, non sono sottoposti a simili tormenti, perchè, fortunatamente per loro, non ebbero occasione di commettere grandi delitti. Nel *Gorgia* sembra che Socrate accetti, per convalidare la sua argomentazione, l'autorità di Omero che aveva ripudiata nella *Repubblica*.

I segni esteriori e i simboli della mondana grandezza, la cinica indifferenza dei tiranni come Archelao per tutto ciò che non riguarda i loro interessi

Digitized by Google

e piaceri, l'oppressione dei buoni e il trionfo dei cattivi, il predominio della forza sulla giustizia: tutte queste cose scusano, o almeno spiegano l'audace asserzione di Callicle, interlocutore di Socrate, che «la forza è il diritto». «Sì — risponde Socrate — ciò può essere... Ma come spiegare la storia di Minosse, Eaco e Radamanto? Questi tre personaggi non furono inventati da Omero, ma sono creazioni di una universale credenza, che nessun paradosso cinico espellerà mai dalla mente umana, della credenza, cioè, che la differenza fra il bene e il male è eterna, e che conviene assai meglio esser la vittima anzichè l'autore di una ingiustizia».

Questo era l'uso che Socrate faceva della mitologia: si serviva di essa a spiegare certe tendenze dello spirito umano. Se, come dice Jane Harrison, «l'ultima parola nell'antica religione greca fu detta dagli Orfici», il genio dei filosofi, però, potè modellare con le leggende religiose quell'austera e sublime morale che fece esclamare Teeteto: «Se tu, o Socrate, potessi persuadere tutti gli uomini come persuadi me, vi sarebbero più pace e meno mali nel mondo».

LA CASA DI SHELLEY (1)

Il 4 agosto, anniversario della nascita del poeta Shelley, è il giorno più indicato a visitare, quasi in pellegrinaggio, la casa ov'egli nacque e che in quel giorno, ombreggiata dagli alberi e rallegrata dai fiori, si presenta nel suo aspetto migliore. Appena ventenne l'infelice Shelley, ripudiato dal padre, dovette abbandonare Field Place, quella dimora della sua infanzia che soltanto una volta potè rivedere da allora in poi, clandestinamente e travestito.

Sino al 1846, la parte anteriore della casa restò come ai tempi del poeta: un corpo centrale con due piccole ale sporgenti in fuori. Poi, dopo la morte di Timoteo Shelley, il signore che prese in affitto la casa aggiunse un portico al centro del fabbricato in modo che questo e le ale fossero su una sola linea. Il fabbricato stesso fu costruito in due epoche: la parte anteriore verso il 1678, la posteriore certamente prima del 1524, poichè in quell'anno ne faceva già menzione il testamento di Richard Michell, la cui famiglia entrò poi in rapporti di parentela con la famiglia Shelley.

A destra dell'ingresso di casa troviamo la sala da pranzo, a sinistra il salotto. Da qualche accenno del poeta stesso pare che l'uso delle due camere sia stato invertito in epoca posteriore a lui, giacchè allora il salotto era a destra del vestibolo, la sala da pranzo a sinistra. Dall'atrio una bella scala di quercia conduce al piano superiore. Al di là della sala da pranzo vi è un corridoio che conduce a una piccola stanza di cui parla il capitano Kennedy nelle sue Memorie. In quella stanzetta, visitando Field Place nel giugno 1813, egli trovò Shelley insieme alla madre e due sorelle maggiori.

«Ancora mi sembra» egli scrive, «di vederlo seduto presso la finestra, e di udire la sua voce, i cui accenti mi colpirono come pieni di sincerità e semplicità... I suoi occhi erano sommamente espressivi, delicate la carnagione e le fattezze, scuri i capelli e pettinati senza manifesta ricercatezza. Snello di persona, egli aveva il portamento signorile, benchè tendesse un poco a curvare le spalle... Subito egli faceva l'impressione di non essere simile agli altri uomini: per la serietà dei suoi modi, per la perfetta sua educazione e per l'assenza di ogni artificio, chiunque lo avvicinava ne restava affascinato».

Fu quella l'ultima volta che Shelley rivide la sua casa. Ormai maggiorenne, egli da qualche tempo viveva a Bracknell insieme alla sua prima moglie Enrichetta e alla piccola Ianthe. Per soddisfare il vivo desiderio di sua madre e sapendo il padre assente insieme ai figli più piccoli, egli si recò segretamente a Field Place. Uscendo di casa sua, per rendersi quasi irriconoscibile, indossava l'uniforme del giovane capitano Kennedy.

La camera del poeta.

Nel piano superiore è la camera in cui nacque il poeta, e che probabilmente fu da lui abitata sempre, insieme ad un'altra stanzetta lì accanto. Al disopra del caminetto fu posta alcuni anni or sono una lapide con la seguente iscrizione: «Percy Bysshe Shelley nacque in questa camera il 4 agosto 1792». E a queste parole segue una quartina del dottor Garnett, che dichiara «quel luogo, testimonio delle prime parole e dei primi pensieri di Shelley, sacro a tutti coloro che s'inchinano con riverenza là ove il Tempo portò doni all'Eternità».

Questa camera ha tre finestre, due delle quali guardano sopra un prato, ciò che forse indusse il poeta a fare di essa il suo studio. Di questo Shelley parla in una sua lettera del giugno 1811 all'amico T. S. Hogg, che egli avrebbe voluto dar per marito a Elisabetta sua sorella. Purtroppo, però, il padre di Shelley, che considerava Hogg come la causa principale delle stravaganze di Bysshe, non aveva voluto nemmeno ricevere l'amico del figliuolo. E Shelley in quella lettera cerca di persuadere Hogg a penetrare clandestinamente in Field Place.

Eccone un saggio:

«Vieni dunque, amico mio carissimo: io sarò felice, sommamente felice di dividere con te il mio

(1) Da un articolo di M. KIRKBY HILL, *Temple Bar*, febbraio.

Digitized by Google

piccolo studio... Tu devi, però, contentarti di dormire sopra un materasso, e di startene chiuso come un prigioniero di Stato. Passeggerai con me soltanto a mezzanotte per non venire scoperto. La mia finestra guarda sul prato, e su questo tu vedrai spesso un oggetto che ti compenserà ampiamente del tuo viaggio,.l'oggetto dell'affezione mia più tenera..... Assolutamente, ti aspetto! ».

Almeno, penserà qualcuno, Shelley avrebbe potuto offrire il suo letto all'amico e tenere il materasso per sè! Forse avrà pensato così anche Hogg che, più giudizioso del poeta, non volle avventurarsi nel lungo viaggio da York a Horsham, per andare in cerca di un compenso assai dubbio.

L'altra finestra della stessa camera guarda a mezzogiorno su di una vasta prateria. Là, ai tempi di Shelley, eran gli stagni presso cui il poeta e Thomas Medwin, suo cugino e futuro biografo, andavano a caccia di beccaccini l'inverno 1809-10. In uno di quegli stagni Shelley ragazzo aveva una sera dato fuoco a una barchetta, per far comprendere a sua madre la bellezza di un incendio sul mare. Gli stagni ora più non esistono: qualche affittuario di Field Place, curante più dell'igiene che dell'estetica, li fece prosciugare e sparire.

Altri ricordi del poeta.

Nel lato settentrionale, che è la parte più antica della casa, vi è una porta, di cui parla una sorella del poeta ricordandone l'infanzia. « Non v'è che dire, a Bysshe piacevano certi trastulli eccentrici che rendevano pazzi di gioia noi bambini... Indossavamo, per rappresentare degli spiriti e dei diavoli, dei costumi oltremodo stravaganti; poi, Bysshe prendeva un braciere, lo riempiva di qualche liquido infiammabile, e, dato fuoco a questo, correva, tenendo il braciere, verso la cucina e la porta di dietro della casa ».

Il fuoco pare dunque che fosse il trastullo preferito di Shelley. Chi sa quanti seri pericoli ha superato in quei giorni Field Place! Questo appartiene alla parrocchia di Warnham, ed è situato un miglio a sud del villaggio omonimo. Nella chiesa di quella parrocchia fu battezzato Shelley, e in essa riposa la salma di Carlo, figlio cui dette a Shelley la prima moglie.

Ma è nella piccola città di Horsham che troviamo più numerosi ricordi della famiglia Shelley. E una modesta lapide della chiesa di Horsham porta la seguente iscrizione:

P. B. SHELLEY
NATO IV AGOSTO 1792
MORTO VIII LUGLIO 1822.

L'ALFA E L'OMEGA
DELL'ISTRUZIONE POPOLARE (1)

In un articolo recentemente pubblicato nella stessa rivista contenente lo scritto che qui riassumiamo, Federico Naumann proponeva, per rendere veramente efficace l'insegnamento nelle scuole elementari della Prussia, di stabilire che nessun maestro di scuola elementare dovesse avere sotto di sè più di 50 scolari.

Tale proposta non può dirsi, in verità, esagerata; eppure, se si dovesse adottare questo provvedimento, dovrebbero istituirsi in tutta la Prussia 25,000 classi nuove, e se inoltre ciascuna classe dovesse avere un maestro proprio, bisognerebbe aumentare il numero degli insegnanti elementari di 40,000 persone, il che importerebbe, senza le spese di costruzione per le classi nuove, una maggiore spesa di 125 milioni di franchi all'anno.

Le condizioni dei maestri.

Per quanto grande sia questa spesa, l'autore dell'articolo crede che il bilancio prussiano potrebbe sopportarla. Egli fa, però, un'altra obbiezione, gravissima, ed è questa: che cioè presentemente il Governo prussiano riesce con somma difficoltà a trovare gl'insegnanti di cui ha bisogno: figurarsi poi se esso riuscirebbe a trovarne 40,000 di più. E la causa di questa scarsità d'insegnanti è presto trovata: essa consiste unicamente ed esclusivamente nelle miserrime condizioni economiche che a questi insegnanti vengono fatte.

Sembra impossibile che il Governo non voglia riconoscere che la condizione materiale dei maestri è assolutamente insopportabile. In un popolo in cui anche il più infimo lavoratore ha bisogno di una certa istruzione scolastica, e in cui tutta la vita economica, politica e nazionale si fonda sul progresso dell'istruzione e dell'educazione del popolo, il lavoro pedagogico dovrebbe godere di una considerazione maggiore di quanta ne gode nella Spagna e in Russia. Il maestro elementare non può essere pagato come un lavoratore sfornito di cultura o come un impiegato di infimo ordine; invece, pur troppo, accade così, sopratutto in quanto concerne la maggior parte dei maestri di campagna nelle provincie orientali della Prussia; i numerosi maestri che devono contentarsi del minimo stipendio stabilito dalla legge, soltanto dopo molti anni di insegnamento arrivano a una paga superiore a quella degl'impiegati subalterni; numerose inchieste hanno dimostrato che un giovane maestro della Slesia Superiore guadagna meno di un umile facchino di pari età.

(1) Da un articolo di J. TEWS, *Die Nation*, 6 febbraio.

Digitized by Google

Ora i maestri elementari reclamano semplicemente un sacrosanto diritto quando chiedono che il loro lavoro venga compensato in misura non inferiore a quanto si fa per il lavoro meno gravoso, e che richiede minor preparazione, degli impiegati subalterni. Di solito si sono fatti dei rimproveri ai maestri elementari quando sono venuti fuori con questi confronti; ma una questione di compenso del lavoro non si può risolvere in altro modo, e non si può fissare un minimo di stipendio, se prima non si determina, per così dire, il gradino sul quale il rispettivo individuo deve trovarsi nella scala sociale, e il tenore di vita ad esso corrispondente.

In generale, non si potrà mai attuare una vera e propria riforma scolastica quando non si disponga di maestri capaci: occorrono maestri intelligenti non solo, ma anche uomini di carattere il cui pensiero e la cui azione si moltiplichi nella gioventù che essi devono istruire. Sulle cattedre non dovrebbe esservi posto per l'aurea mediocrità; ma, se si vuole avere delle forze insegnanti veramente capaci e tali che dalla loro opera si ricavi buon frutto, è assolutamente necessario cominciare col migliorare le condizioni di questi insegnanti, e col togliere quel deplorevole inconveniente per cui, per esempio, molti maestri solo dopo parecchi anni arrivano a uno stipendio eguale a quello di un cantoniere.

I cattivi edifici scolastici, le classi troppo piene di alunni, il materiale scolastico deficiente sono cose che impediscono il progresso dell'educazione popolare; ma i maestri incapaci rendono questo progresso addirittura impossibile. E non v'ha potenza del mondo che valga a impedire a elementi incapaci di penetrare nelle file degli insegnanti, quando l'amministrazione dell'istruzione pubblica non possa scegliere in mezzo alle migliori forze. Questa scelta attualmente è impossibile, e perciò sarà un fuor d'opera attendere ad altre riforme, se prima non si procede a quella assolutamente necessaria del miglioramento delle condizioni economiche degli insegnanti.

QUESTIONI DEL GIORNO

INTORNO ALLA GUERRA.

Un giovane diplomatico, che nel 1895, al tempo dei negoziati per il trattato di Simonosaki, faceva parte della Legazione americana a Tokio, racconta che uno dei ministri giapponesi gli parlò della intimazione venuta dalla Russia. Questa, molto probabilmente appoggiata dalla Francia e dalla Germania, intimava al Giappone di rinunciare assolutamente a qualsiasi possesso di terraferma sul continente asiatico; e dava tempo quarantotto ore per rispondere categoricamente a questa ingiunzione. Il ministro giapponese, esponendo questo atto di prepotenza, che il Giappone per forza dovette subire, piangeva come un fanciullo: « se noi avessimo appena qualche nave in buono stato, dichiareremmo la guerra alla Russia entro ventiquattro ore ». Così al Giappone fu giocoforza allora sottomettersi agli ordini dello Czar, ma da quel momento fu suo unico pensiero provvedere alla rivincita. Tutta l'indennità di guerra pagata dalla Cina fu spesa in armamenti; tutto lo sforzo del Governo giapponese mirò a prepararsi per il giorno in cui la guerra con la Russia sarebbe scoppiata inevitabilmente.

Noi dovevamo tener presenti questi fatti, quando inutilmente ci cullavamo nella speranza che le divergenze fra Russia e Giappone potessero venire risolte pacificamente. Questo non era realmente possibile: l'umiliazione del 1895 era rimasta nel cuore dei Giapponesi come una freccia avvelenata. Oltre che si tratta, così per il Giappone come per la Russia, di una questione assolutamente vitale, quasi di esistenza nazionale. Se alla Russia viene lasciato l'assoluto dominio sulla Manciuria, la Corea non potrà tardare a cadere anch'essa nei suoi artigli; e allora il Giappone, chiuso nella sua isola ormai troppo piccola per la sua popolazione, guardato a vista dal colossale gigante del Nord, vedrebbe rattrappita tutta la sua esistenza, e finirebbe forse per diventare col tempo niente più che una specie di appendice all'impero moscovita.

Se, invece, il Giappone potesse avanzarsi e stabilirsi nella Corea, non gli sarebbe difficile stendere la mano al vicino colosso di razza affine, l'impero cinese, e costituire così un nuovo immenso impero orientale che starebbe di fronte all'impero moscovita, gli sarebbe una minaccia perpetua, tanto che, questo non sarebbe più libero, neppure nelle sue mosse verso l'Europa, perchè, in qualunque momento di crisi, il grande impero orientale, che follemente esso avrebbe lasciato formarsi, lo minaccerebbe alle spalle e potrebbe, passo passo, respingerlo dall'Asia e menomarlo politicamente e militarmente in Europa.

È dunque una guerra di interessi supremamente vitali, che si combatte nell'Estremo Oriente. Dall'esito finale di essa dipendono — sembra un paradosso, ma è la verità — i destini di molta parte dell'Europa. Se la Russia viene sconfitta, il Giappone si stringerà con saldi vincoli alla Cina, e le forze gigantesche, che risulteranno da una tale unione, terranno l'azione della Russia, non solo in Asia ma anche e sopratutto in Europa, in scacco perpetuo.

Digitized by Google

Nè dobbiamo dimenticare che la vittoria contro un così grande colosso darà un nuovo slancio a quel progresso, che già si è manifestato, non solo nel Giappone, ma anche nella Cina, in tutti i rami dell'industria moderna, tanto che, invece di avere nell'Estremo Oriente vasti sbocchi ai suoi prodotti industriali, l'Europa troverà laggiù nuovi concorrenti e formidabili.

***

Intorno ai progressi del Giappone, mi permetto di richiamare all'attenzione del lettore l'articolo, che pubblichiamo in questo stesso numero, sulle finanze giapponesi. Là troverà il lettore una spiegazione molto importante di questi progressi. Tutta la storia ci dimostra che la prosperità e la grandezza di un popolo dipendono, in buona parte, dal suo regime di proprietà fondiaria. Se la proprietà è costituita in modo che ne siano partecipi la grande maggioranza dei cittadini, allora potrete avere un popolo libero e forte; se, invece, la proprietà è nelle mani di pochissimi, e la grandissima maggioranza sono dei nullatenenti, di regola generale non avrete che un popolo di schiavi.

Bisogna rendere omaggio alla grandezza e alla sapienza degli uomini di Stato giapponesi, i quali, nell'iniziare le riforme che condussero il Giappone all'attuale stato di prosperità, provvidero subito a trasformare, radicalmente, la proprietà fondiaria. Questa era rimasta, fino al 1868, completamente feudale; pochissimi i proprietari; tutti gli altri non erano che affittavoli o lavoranti. Il primo provvedimento del nuovo Governo fu quello di abolire completamente questa proprietà feudale, non spogliandone violentemente gli antichi proprietari, ma riscattandola da essi e pagando loro un valore equivalente in danaro. Così, d'un tratto, milioni di cittadini diventarono proprietari di una piccola parte del suolo nazionale; il che diede loro modo di vivere indipendenti, lavorando intensamente il proprio terreno.

Quelli — lasciatemelo dire — si mostrarono veri e grandi uomini di Stato, ben diversi e ben superiori ai nostri avvocati, i quali, avendo trovato, al costituirsi del nuovo Regno italiano, che in buona parte d'Italia regnava ancora un sistema di proprietà fondiaria peggiore della feudale, inquantochè ne aveva proprietà assoluta il latifondista, non si avvidero neppure della suprema importanza di questo problema, anzi si sforzarono, con tutta la forza della legge e dei carabinieri, di rendere anche più rigido e più assoluto un sistema, che contrasta colle necessità più elementari di ogni civile progresso. Il Giappone ha compiuto in pochi anni, senza mezzi violenti, anzi con provvedimenti equi e opportuni, quella rivoluzione nel sistema di proprietà fondiaria, che in Francia non fu potuta ottenere se non attraverso le stragi di una rivoluzione senza precedenti.

Da noi non ci furono nè rivoluzione, nè provvedimenti; si lasciarono semplicemente le cose nello stato in cui le abbiamo trovate; e così seguitano i nostri treni ad attraversare, per ore e ore, lande squallide e incolte, appartenenti a uno solo.

Nè qui si arrestò la sapienza politica e civile dei nuovi reggitori del Giappone. Essa risplende anche, in modo insuperabile, nei principii con cui fu attuata la tassa sulla proprietà fondiaria. Questa non colpisce i lavori e le migliorie; con metodo eminentemente razionale, non attuato ancora neppure presso gli Stati più civili, il Giappone ha introdotto la tassa sul valore della sola terra. Se il proprietario non la coltiva, egli deve ugualmente pagare la tassa; se la coltiva, tanto meglio per lui: la tassa non gli viene in alcun modo aumentata, ma resta quello che era, prima che egli lavorasse o trasformasse il suo terreno. È evidente che non c'è sistema di tasse migliore di questo, per incoraggiare la coltivazione e la produzione. Precisamente come avviene nel bello Italo Regno, in cui i reggitori si scervellano a colpire di tasse su tasse, non le sorgenti di ricchezza neglette, ma ogni forma di lavoro e di produzione!

A questo proposito mi sia permesso un altro piccolo raffronto. Noi per molti anni abbiamo mandato all'estero, e specialmente in Germania, i nostri giovani più distinti a studiarvi filologia, grammatica comparata e storia del diritto. Non dico che queste non siano buone cose, e che da quegli studi non sia venuto al paese qualche notevole vantaggio. Ma non è questa la strada, che noi dovevamo seguire all'inizio della nostra trasformazione. Anche in questo il Giappone ci può dare degli insegnamenti preziosi. Da molti anni, si può dire che in tutte le parti d'Europa si trovano giovani giapponesi a studiare; ma, più che la filologia e le scienze affini, essi vengono in Europa a studiare la metallurgia, l'arte e la scienza delle miniere, la produzione industriale e agricola e, in complesso, tutte le nostre migliori organizzazioni economiche. È ben naturale che, dati questi diversi sistemi, si ottengano diversi risultati.

***

Anche noi, a dir vero, non siamo rimasti molto indietro, e molti progressi dobbiamo constatare in tutti i rami dell'industria e del commercio; ma questi progressi, come è facile vedere, sono soprattutto dovuti alla iniziativa privata. Il Governo, dove mette le mani lui, generalmente finisce per fare dei pasticci.

Digitized by Google

Un trionfo della nostra industria privata l'abbiamo nelle due navi da guerra, comprate recentemente dal Giappone in Italia; le quali compirono rapidamente e senza il minimo incidente la traversata da Genova al Mar Giallo. E di questi giorni abbiamo saputo che la Turchia, dopo esperimentata una gara fra vari cantieri europei, ha affidato a cantieri italiani la costruzione di parecchie navi. Il che vuol dire che i nostri armatori non sanno soltanto costruire bene, ma anche a buon prezzo, e in modo da vincere la concorrenza straniera.

Così è veramente: in generale, tutto quello che troviamo di veramente lodevole nella nostra vita nazionale, è dovuto precipuamente alle iniziative individuali. E dire che ci sono delle teste quadre, le quali vanno predicando che, per far risorgere il paese, bisogna accentrare tutto nelle mani dello Stato, compresa l'industria dei cappelli e quella delle scarpe e quella dei calzoni!

O amico Turati, se l'esperimento non dovesse costar troppo, quanto volentieri e di cuore augurerei che potesse esser fatto, con voi alla testa, come presidente generale, e gli altri pontefici o vescovi della vostra religione a capo dei vari dipartimenti!

Adesso, intanto, vorrebbero anche « socializzare » o, per parlare più propriamente, « statizzare » il servizio dei telefoni. Se il giuoco riesce, ne vedremo delle belle. Intanto, notiamo che quella parte che il Governo aveva riservato a sè stesso, cioè il servizio interurbano, per vent'anni rimase lettera morta. Tutte le città, e quasi, direi, tutti i villaggi del mondo erano collegati tra loro da reti telefoniche; tutti, tranne l'Italia! E, in quanto al servizio telefonico in ciascuna città, basti dire che il Governo non è neppure stato capace fin qui di far osservare i propri regolamenti. O delizie dei servizi di Stato!

RIP.

SPIGOLATURE

✣ In Germania e in Francia ha preso già molto sviluppo l'industria della estrazione del radio, e, quantunque un grammo di esso costi migliaia di lire, si dice che le ordinazioni giungano a parecchie centinaia di grammi. La domanda per uso medico supera la produzione; e ciò si spiega se si riflette che un tubetto di vetro contenente un milligrammo di radio possiede l'efficacia di un costoso e complicato apparecchio per il trattamento del cancro, e dà migliori risultati che non i raggi Röntgen.

La facilità con cui il radio può essere applicato localmente, come, per esempio, nel naso e nella gola, costituisce un vantaggio d'un valore incalcolabile.

✣ Gustavo von Moser amava far vedere ai suoi amici una piccola urna di cristallo, nella quale erano le ceneri di foglie tolte dalle varie corone di alloro, che gli erano state offerte dopo le sue rappresentazioni.

E siccome aveva lasciato per testamento che desiderava di essere cremato, e che anche le sue ceneri fossero messe in quell'urna, così — diceva — « potrò veramente riposare sui miei allori ». Il che veramente avvenne, perchè la sua volontà fu scrupolosamente osservata.

✣ Nel Brasile e in alcune altre parti dell'America meridionale c'è una certa condizione atmosferica, che quelli del luogo chiamano « vento di suicidio ». È un fatto che quando prevalgono quelle condizioni atmosferiche, i suicidî sono molto numerosi. Quelle condizioni sono specialmente caratterizzate da un'aria dolce, umida e calda.

✣ La popolazione dell'Irlanda, che cinquant'anni fa era superiore a otto milioni, è ora inferiore a quattro milioni.

✣ Si vuole aprire in Filadelfia un museo con la collezione di tutti gli apparecchi destinati a garantire gli operai dagl'infortuni sul lavoro. La *Press* di quella città dice che un simile museo esiste già in Charlottenburg presso Berlino, grazie all'iniziativa delle autorità e dei cittadini insieme. Lo Stato dà il fabbricato e i fondi necessari al mantenimento di esso, ossia da 35,000 a 50,000 franchi l'anno: i privati forniscono gli oggetti da esporsi, ossia disegni, modelli, descrizioni di ogni possibile meccanismo da cui la vita dei lavoratori sia protetta, o sian resi meno facili gl'infortuni.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

P. Lombroso — G. Giraud.

PAOLA LOMBROSO: *La vita dei bambini.* — Torino, Fratelli Bocca, 1904; pagg. 208.

È un prezioso contributo alla psicologia dei bambini; è un libro ricco di osservazioni quasi tutte fatte dalla stessa autrice, che in altri suoi lavori ha già dimostrato una rara attitudine psicologica.

Questo libro, però, ha un altro merito per noi preziosissimo: è un eloquente documento per segnare i confini precisi del pensiero femminile e del pensiero maschile.

L'autrice osserva bene, raccoglie con diligenza i fatti minimi, anche quelli che sfuggono quasi sempre all'attenzione del volgo, e in ognuno di essi scorge sempre i contorni, avverte le sfumature più lievi; ma, venuta a ricavare dai singoli fatti le leggi che li governano, non vede o vede male. Forte nei particolari, è debole nella sintesi.

Infatti essa trova che una legge fondamentale della psicologia infantile è il senso prepotente di conservazione e di protezione di sè, la cura gelosa con cui il bambino cerca di preservarsi da tutto quanto può ostacolare e inceppare, sia pure minimamente, il suo sviluppo e l'inevitabile slancio con cui abbraccia e assume tutti gli elementi che possono agevolare e favorire la sua espansione fisica e psichica.

A questa legge l'autrice dà tanta importanza da affermare che è *l'idea originale e cardinale* del suo libro.

Eppure essa ha torto, perchè l'istinto di conservazione è prepotente nel bambino, non perchè tale,

Digitized by Google

ma perchè uomo, anzi perchè animale, dacchè in ogni essere vivo il primo e il più prepotente dei bisogni è l'istinto di conservazione. Nel bambino ci appare prepotente, perchè non si complica con altri bisogni di un ordine superiore, perchè egli non ha ancora sviluppate tutte le energie inibitrici, che renderanno più tardi così complicata la sua vita psichica.

La psiche infantile si distingue sopratutto per la debolezza o l'assenza dei poteri inibitorî e per lo stretto orizzonte nel quale si muove. E appunto qui l'autrice avrebbe dovuto mostrarci come si vadano sviluppando a mano a mano sul telaio della vita puramente vegetativa i bisogni del sentimento e le energie del pensiero.

Allora avrebbe veduto come la fantasia non sia debole nel fanciullo, ma si sviluppi fortissima verso i sei e i dieci anni, quando molte bugie innocenti ci allarmano e non sono invece che le prime prove della fantasia.

Crediamo poi falsa l'asserzione che i bambini sentano poco il dolore, e temeraria l'affermazione che fra i bambini poveri e gli agiati lo sviluppo intellettuale si possa rappresentare col rapporto 1 : 2, benchè essa stessa veda il difetto di questa legge, dicendo che in simili argomenti è pericoloso lo stabilire *rapporti quantitativi*.

Malgrado questi difetti e queste lacune, il libro della Lombroso è un prezioso contributo alla storia psichica dei bambini, e le auguriamo altri lavori consimili. PAOLO MANTEGAZZA.

***

GIOVANNI GIRAUD: *Le Satire*, per la prima volta edite, con uno studio biografico critico di TOMMASO GNOLI. — Roma, E. Loescher, 1904, pagg. 310.

— : *Commedie scelte*, precedute da uno studio critico di PAOLO COSTA. — Roma, E. Loescher, 1903, pagg. 500.

Il conte Giovanni Giraud, nato a Roma il 28 ottobre del 1776, morto a Napoli il 1° ottobre del 1834, è indubbiamente una delle figure più caratteristiche della prima metà dell'Ottocento. Appartenente a una famiglia che dallo scorcio del secolo decimottavo alla metà del decimonono ebbe tanta parte nella vita romana per tre generazioni — dall'influentissimo cardinale Bernardino, zio di Giovanni, alla contessa Teresa Giraud-Spaur, nipote del poeta, la quale macchinò e protesse la fuga di Pio IX a Gaeta, accompagnandolo fino al confine nella propria carrozza — egli non è ricordato oggidì che come scrittore di commedie e di farse, quali *L'ajo nell'imbarazzo* e *Don Desiderio*, due cavalli di battaglia del compianto Cesare Rossi, *I gelosi fortunati*, una delle commedie predilette di Adelaide Ristori, e qualche altra; e quasi del tutto dimenticato è il suo capolavoro teatrale, *Il galantuomo per transazione*, che fu rappresentato una sola volta, sette anni dopo la morte dell'autore, e che, per la vivacità dei caratteri, per la spigliatezza del dialogo, per la profondità dell'analisi psicologica e per la elevatezza etica, merita un posto onorevole tra le migliori produzioni del teatro italiano.

Ma se il Giraud è imperfettamente conosciuto come commediografo, come poeta si può dire che è sconosciuto del tutto: egli è uno dei dimenticati, uno dei più ingiustamente dimenticati, la parte migliore e più caratteristica della sua opera essendo rimasta finora inedita. C'è, è vero, un'edizione delle sue *Opere edite e inedite*, fatta a Roma negli anni 1840-42, in sedici volumi; ma è un'edizione così tartassata dalla censura, che delle più interessanti fra le sue poesie, le satire, solo poche vi sono ammesse, e quelle poche sono conciate in modo da non aver più quasi nessun valore.

Dobbiamo pertanto essere grati a Tommaso Gnoli che con diligente e amoroso lavoro, frugando nelle biblioteche e tra le carte di molte famiglie romane, e valendosi di una preziosa raccolta di scritti del Giraud, parte autografi e parte ricopiati, conservata da un pronipote del poeta, ha messo insieme, non una edizione di tutte le satire del Giraud, come il titolo del volume da lui pubblicato potrebbe far credere, ma una buona scelta, la quale ci dà una idea chiara e viva dell'ingegno poetico di quel romano spirito bizzarro che destò l'ammirazione dello Stendhal e che insieme col Belli rappresenta in Roma la reazione contro la falsità, contro il convenzionalismo e contro il despotismo nell'arte e nella vita.

A questa scelta di poesie inedite lo Gnoli ha premesso un accurato studio, condotto anch'esso su un abbondante materiale documentario, in cui rifà la biografia del Giraud e ne esamina l'opera rilevandone le qualità caratteristiche. La narrazione della vita del poeta porge allo Gnoli l'occasione di tracciare un quadro della società romana al principio dell'Ottocento; e prendendo le mosse da questo ambiente, di cui il Giraud è uno dei frutti più tipici, egli lo segue nella sua esistenza avventurosa e irrequieta, dalla scapestrata giovinezza, nei suoi viaggi per l'Italia, a Parigi, a Londra, attraverso le speculazioni bancarie in cui il gentiluomo commediografo e poeta si slanciò e delle quali fu vittima a Firenze e a Roma (dove fondò la « Cassa di sconto » sui cui ruderi sorse poi la Banca Romana di non lieta memoria), attraverso i salotti e i caffè letterari da lui frequentati, nella « nicchia del

Digitized by Google

Giraud » al Caffè Nuovo, nelle sue quotidiane passeggiate all' ⸗ Acqua acetosa », fino a Napoli ove si spense e fu sepolto in una casa di religiosi, donde la città natìa non si curò di reclamare le sue spoglie.

L'opera di Giovanni Giraud ci appare quasi tutta come un riflesso della sua vita Già nell'*Autoritratto* egli mette in rilievo il contrasto fra le sue opinioni liberali e quelle di suo padre che egli, con termine ancor oggi usato, chiama « prete » per dire attaccato ai preti; e nella stessa prima quartina di quel sonetto con fine ironia accenna alla necessità del silenzio al quale il despotismo politico e religioso di quel tempo lo costringeva:

Nacque tra preti, e se di prete nacque
Non fu del genitor figlio diletto.
Di gloria vago, da prudenza retto,
Parlò di tutti, de' governi tacque.

Ma se ufficialmente taceva, nelle conversazioni e nelle intime riunioni di amici dava libero sfogo alla vena satirica; come il Belli, che dai contemporanei era stimato un arcade, ed era accademico della Tiberina e impiegato pontificio, e nello stesso tempo componeva clandestinamente i celebri sonetti romaneschi.

La produzione poetica del Giraud comincia, al pari di quella di tanti altri, con la odiosa e sguaiata satira personale a base di pettegolezzo, di cui allora imperversava la moda non soltanto a Roma ma in tutta l'Italia; ma da questa, attraverso ai madrigali, agli epigrammi, ai sonetti sparsi d'invettive atroci, di laidezze e di empietà, secondo il costume dell'epoca, egli si solleva all'altezza della satira morale e civile, e dopo essere uscito con le coste rotte dalle speculazioni bancarie nelle quali si era buttato con ingenua audacia e con « indocilissima sincerità », scrive *La Giustizia*, in cui, con animo pieno di amarezza, ma con pungente ironia, e con mirabile spigliatezza di verso, dice:

La Giustizia è come l'oro:
La fa lucida il lavoro;
Finchè è grezza non si sa
Che sarà, che non sarà.
Con lucerna, con fornello,
Con crogiuolo, con martello,
Con trafila, con tenaglia,
Tira, stendi, allunga, ammaglia,
Quando arriva, quando adatta,
La Giustizia allora è fatta.

Non meno originale del concetto della *Giustizia* è quello che informa il lungo componimento — 126 strofe — intitolato *La sincerità*, o meglio: *A Tiberio, dialogo tra me e lui sulla Sincerità*, leggendo il quale il pensiero corre subito al *Gingillino* di Giuseppe Giusti; e a questo proposito notiamo la importanza del capitolo XI, in cui lo Gnoli, analizzando l'opera del Giraud e quella del Giusti, rileva la parentela artistica che vi è fra i due poeti, e dall'esame delle affinità fra questo e quello e dal minuto confronto delle forme metriche e da altri elementi che qui sarebbe troppo lungo esporre, ricava la dimostrazione, che ci sembra difficilmente impugnabile, dell'influenza che il Giraud esercitò sul Giusti, dando, insieme con lui, alla satira una orientazione nuova e avviandola alla popolarità.

E prima di abbandonare il libro riproduciamo ancora il grazioso epigramma composto dal Giraud nel 1821, in occasione degli avvenimenti che precedettero e seguirono la costituzione promulgata da Ferdinando I re di Napoli nel 1820 e ritirata un anno dopo; epigramma in cui il soldato napoletano è personificato in Pulcinella:

Pulcinella malcontento,
Disertor dal reggimento,
Scrisse a mamma a Benevento
Della patria il tristo evento:
« Movimento — Parlamento
Giuramento — Sgiuramento
Gran fermento — poco argento
Armamento — e nel fermento
Fra spavento — e tradimento
(Me ne pento — me ne pento),
Siam fuggiti come il vento...
Mamma cara, mamma bella,
Prega Dio per Pulcinella! »

Nel parlare delle opere del Giraud, lo Gnoli nomina anche le commedie e le farse; ma su nessuna di esse si ferma a lungo, giacchè di questa parte della produzione giraudiana si occupa in modo speciale Paolo Costa nel volume che fa il paio con quello di cui abbiamo discorso, dedicando al teatro del Giraud uno studio che merita di esser letto e che si chiude deplorando il confronto che comunemente si fa tra lui e quel freddo e compassato fabbricatore di dialoghi che fu Alberto Nota, il precettore e segretario di Carlo Alberto. Il Costa crede che commettano un'ingiustizia le nostre storie letterarie col non parlare affatto del Giraud o col farne soltanto un magrissimo cenno: questo giudizio verrà diviso probabilmente da quanti leggeranno le sette commedie raccolte nel volume, tra le quali troviamo le due più fortunate produzioni dello scrittore romano, *L'ajo nell'imbarazzo* e *Don Desiderio*, e quella mordente satira che è *Il galantuomo per transazione*, e che un insigne esumatore di vecchi capolavori, Ermete Novelli, si accinge a trarre dall'oblio.

GIUSEPPE COCEVA.

Digitized by Google

Notizie Bibliografiche

L'américanisme, di A. Houtin; Parigi, E Nourry. — In questo volume si trova anzitutto un'esposizione precisa e interessante dello sviluppo del cattolicismo negli Stati Uniti, e in secondo luogo un racconto vivace e ben documentato della crisi provocata in Francia dalla seduzione che l'americanismo ha esercitato su un certo numero di cattolici. Il libro è interessante anche perchè rivela ai non iniziati varie gradazioni e divisioni in quel partito cattolico che alcuni erroneamente si rappresentano come unito e compatto. (*Revue Universitaire*).

La merveilleuse visite, di H. G. Wells; traduzione francese di L. Barron. — Questo nuovo libro dell'imaginoso e inesauribile romanziere inglese non è meno interessante dei molti altri da lui già pubblicati: è la storia di un angelo caduto sul nostro pianeta, il racconto delle sue avventure e della sua iniziazione alla vita umana, alle nostre abitudini, alle nostre emozioni. Nel leggere questa « visita meravigliosa » ottimamente tradotta in francese, vien fatto di pensare alle più deliziose fiabe di Voltaire. (*Revue de Paris*).

Les marines de guerre modernes, di De Chasseloup-Laubat; Parigi, Dunod. — Monografia completa e riccamente illustrata delle navi da guerra delle grandi potenze marittime. Tutti coloro che s'interessano alla marina militare troveranno riuniti in quest'opera gli elementi per uno studio delle flotte costruite e di quelle in costruzione, dal punto di vista delle macchine, delle caldaie, dell'artiglieria e del corazzamento. È l'opera più completa e più utile di tal genere che sia stata finora pubblicata. Nella prefazione è riassunta succintamente, ma in modo egregio, la storia marittima fino ai nostri giorni. (*Revue Générale des Sciences*).

VARIETÀ

La mutualità scolastica in Francia[1]

La *Mutualità scolastica* si propone di assicurare ai suoi membri: 1° un'indennità pecuniaria in caso di malattia; 2° una rendita vitalizia per la loro vecchiaia. Essa obbliga quindi i suoi aderenti a pensare al proprio avvenire, e, in una certa misura, li mette al coperto dalla miseria, che tien dietro sì spesso alle infermità degli anni cadenti.

V'ha ancora di più: che, insieme a questo spirito di previdenza, ben naturale, ma puranco egoista, essa seconda e sviluppa il sentimento più elevato e più nobile della fratellanza, facendo concorrere tutti i suoi membri al sollievo di quei disgraziati compagni che trovano nella potente Associazione quegli aiuti e quei conforti, che invano avrebbero potuto sperare dai loro sforzi individuali.

A conseguire questi scopi, ogni Associazione tiene per norme fondamentali i punti seguenti:

1° Tutte le funzioni sociali sono gratuite; le persone che hanno fondata la Società o che l'amministrano, i maestri e le maestre che la raccomandano, non ricevono compenso di sorta. Tutti prestano l'opera loro unicamente in vantaggio dei piccoli soci e delle loro famiglie;

2° La quota da pagarsi è fissata in 10 centesimi per settimana, lire 5.20 all'anno.

(Oltre questa quota, i membri partecipanti devono versare, una volta all'anno, altri 20 centesimi, per formare una cassa destinata alle famiglie di ciascun socio defunto, a titolo di concorso nelle spese funerarie);

3° Per essere ammessi nella Società, i fanciulli o le fanciulle devono frequentare o dimostrare di avere frequentato le pubbliche scuole, avere sana costituzione, (1) e contare non meno di 3 e non più di 18 anni (2). Questa età di 18 anni è stata fissata come *maximum* per non intralciare l'opera delle Società di mutuo soccorso tra gli adulti, le quali accettano appunto i loro membri dai 18 anni in su.

Una volta ammessi, i soci rimangono a far parte della *Mutualità scolastica* fino all'età richiesta per la pensione; ma l'obbligo di corrispondere le quote settimanali è fissato ad un *minimum* di 15 anni.

Sui 10 centesimi, versati ogni lunedì dal fanciullo, 5 solamente sono riservati pel mutuo soccorso in caso di malattia, soccorso stabilito in lire 0.50 il giorno pel primo mese e in lire 0.25 il giorno per i due mesi successivi. Ove la malattia si prolunghi oltre questo limite di tempo, il Consiglio d'amministrazione è chiamato a deliberare se una nuova indennità possa essere accordata.

Qualcuno osserverà forse che questa indennità di 50 e 25 centesimi al giorno è piccola cosa; pure, chi pensi alle angustie di tante famiglie di operai e di contadini, comprenderà facilmente di quanto sollievo essa possa giungere in quelle misere case visitate dalla sventura.

***

Ma il maggior vantaggio di questa Società consiste nel costituire, a' suoi membri che abbiano raggiunto i 50 o i 55 anni di età, una pensione vitalizia, proporzionata alle quote versate.

Come di sopra è detto, sulle quote settimanali di 10 centesimi, 5 solamente sono assegnati alle inden-

(1) La *Mutualità scolastica* è una delle più interessanti istituzioni fondate recentemente in Francia. Sono importanti i dati raccolti in questo breve studio che fa parte di una « Relazione sulla Mutualità scolastica e le istituzioni sussidiarie e complementari in Francia » di cui è autore il prof. Stoppoloni, R. Provveditore agli studi per la provincia di Ancona, e che sarà fra breve pubblicata dalla Casa editrice " Dante Alighieri ,, di Roma. (*N. d. R.*).

(1) Per l'ammissione non si esige un certificato medico, ma il richiedente, prima di essere definitivamente accolto nella Società, è sottoposto a un periodo di prova di 3 mesi. Se durante questo tempo si viene a constatare ch'egli non gode buona salute, gli può essere rifiutata l'ammissione. In questo caso gli vengono restituite le quote versate.

(2) Essendo utilissimo che l'iscrizione alla Società sia fatta il più presto possibile, i genitori possono chiedere l'ammissione dei loro figliuoli fin dal giorno in cui essi sono inscritti negli asili infantili.

Digitized by Google

nità per malattia e altri sussidi; ma l'esperienza ha dimostrato che per questo scopo non si supera mai la somma media annua di lire 1.60 per fanciullo. Siccome ogni socio paga a tale scopo 5 centesimi per settimana, cioè lire 2.60 all'anno, è chiaro che vi sarà ogni anno un avanzo di una lira per ogni membro della Società. A questa economia deve aggiungersi il sussidio dello Stato, che è stabilito in una lira all'anno per ogni socio, più il quarto della somma proveniente dall'avanzo annuale; questo avanzo essendo nel nostro caso di lire 1, lo Stato aggiunge al sussidio fisso altri 25 centesimi; quindi la sovvenzione totale dello Stato è di lire 1.25 per ogni socio. Se a questa somma si aggiungono le quote dei soci onorari, i doni e i legati che son fatti alla Società, i prodotti delle multe, i sussidi delle provincie e dei comuni e gli interessi del capitale già depositato, è facile concludere che la somma di lire 1.60, erogata a titolo di indennità per malattia o per altri soccorsi, potrà essere largamente ricostituita. Così le quote versate dai soci rimarranno intatte, e serviranno interamente ad assicurare a essi la pensione vitalizia.

Depositate nelle casse dello Stato all'interesse eccezionale del 4.50 per cento, le somme provenienti dalle quote versate dai soci aumenteranno rapidamente, come si può vedere dal calcolo seguente.

Supponiamo di avere soltanto 200 soci: (1) dopo il primo anno l'economia, secondo le cifre dianzi accennate, sarà di circa lire 200; lo Stato ve ne aggiungerà altre 200, più il quarto di lire 200; così avremo in tutto lire 450. Se a queste ne aggiungiamo solamente altre 50, prodotte dalle offerte dei soci onorari, ecc., ecc., arriveremo alla cifra tonda di lire 500. Ora, ognuno sa che un capitale, depositato all'interesse composto del 4.50 per cento, si trova raddoppiato in 16 anni circa. Dunque le 500 lire sopra indicate diverranno, dopo 16 anni, lire 1000; dopo 32 anni, 2000; dopo 64, 4000, ecc.

Il secondo anno e gli anni seguenti la stessa economia di lire 500, che si raddoppia, si triplica... a sua volta; di modo che, dopo 48 anni, epoca in cui la più parte dei soci avrà raggiunto l'età richiesta per ottenere la pensione, il totale di tutti questi depositi, coi loro interessi composti, sarà sufficiente a far fronte per pagare, in equa misura, una pensione vitalizia a tutti i suoi membri che abbiano raggiunta l'età prescritta, e che abbiano versato le loro quote almeno per 15 anni. La pensione varierà, naturalmente, secondo le economie della Società; non si può dunque precisare con esattezza a quanto essa si eleverà; ma dai calcoli fatti, e tutto considerato, la si può prevedere oscillante fra le 80 e le 100 lire per ogni socio che abbia fatto parte della Società dai 3 ai 55 anni.

Vedasi qui sotto la tavola indicante la pensione che si ottiene a 55 anni, col pagamento di una lira sul fondo comune delle pensioni, all'interesse del 4 ½ per cento.

Età	Pensione	Età	Pensione	Età	Pensione
	Lire		Lire		Lire
4 anni	1.24982	22 anni	0.44657	39 anni	0.15396
5 »	1.18030	23 »	0.42073	40 »	0.14388
6 »	1.11522	24 »	6.39630	41 »	0.13435
7 »	1.05409	25 »	0.37218	42 »	0.12534
8 »	0.99652	26 »	0.35129	43 »	0.11680
9 »	0.94223	27 »	0.33057	44 »	0.10873
10 »	0.89095	28 »	0.31096	45 »	0.10110
11 »	0.84241	29 »	0.29241	46 »	0.09388
12 »	0.79637	30 »	0.27485	47 »	0.08705
13 »	0.75263	31 »	0.25823	48 »	0.08061
14 »	0.71110	32 »	0.24252	49 »	0.07453
15 »	0.67164	33 »	0.22765	50 »	0.06881
16 »	0.63417	34 »	0.21358	51 »	0.06342
17 »	0.59800	35 »	0.20029	52 »	0.05836
18 »	0.56487	36 »	0.18772	53 »	0.05362
19 »	0.53287	37 »	0.17581	54 »	0.04917
20 »	0.49253	38 »	0.16460	55 »	0.04500
21 »	0.47376				

* * *

Se non che noi abbiamo fin qui parlato di *uno* solo dei *due* soldi pagati dai soci settimanalmente. E l'altro? L'altro soldo era, fino a poco tempo fa, esclusivamente destinato ad assicurare ai soci stessi una pensione parallela alla precedente, e depositato a tal fine nella *Cassa nazionale delle pensioni per la vecchiaia*. Dal 1901, invece, per consiglio del benemerito signor Cavé, anche questo soldo viene versato nel fondo inalienabile della *Mutualità scolastica*: dimodochè, fruendo di tutti i benefizi ad essa accordati, questi 5 centesimi daranno, col tempo, una rendita quasi (1) uguale a quella sopra indicata, aumentando così notevolmente la pensione spettante a ciascun socio allorchè avrà raggiunto il 55° anno di età.

Ma a 55 anni un uomo può ancora lavorare e guadagnarsi la vita: s'egli, dunque, vorrà attendere il 60° per percepire la sua pensione, questa se sarà di 140 lire, cifra probabile, secondo i calcoli su citati, si eleverà allora a oltre 220 lire all'anno; e se crederà di attendere il 65° anno, la pensione stessa si accosterà alle lire 320. Non è certo la ricchezza e nemmeno l'agiatezza; ma è quanto basta per essere al sicuro dall'indigenza.

Aggiungasi che la Società, bene spesso, al di fuori di queste pensioni, accorda a' suoi membri più bisognosi sussidi e aiuti, giovandosi dei mezzi che le

(1) Questa cifra fu superata *in ogni mandamento della Francia* dopo il primo mese di fondazione della Società.

(1) Diciamo *quasi* uguale, perchè è chiaro che a favore di quest'altra quota del socio non potranno essere calcolati i doni, i legati, le offerte dei soci onorari e tutti gli altri proventi straordinari della Società; proventi destinati interamente al fondo assegnato pel mutuo soccorso.

Digitized by Google

derivano da eccezionali elargizioni di persone generose o da altre straordinarie offerte.

Infine deve essere notato che, in caso di morte del socio, la Società rimborsa alla sua famiglia la metà delle quote da lui pagate: così il socio, oltre a essere previdente per sè, ove la vita gli duri, lo è pure per i suoi, in caso di morte immatura.

Si può immaginare un'associazione meglio organizzata e più provvida di questa?

AURELIO STOPPOLONI.

Rassegna settimanale della stampa

*** **Gli Herero.** — A proposito della recente insurrezione della principale popolazione dei possedimenti tedeschi nel Sud-Ovest dell'Africa, la *Revue générale des sciences pures et appliquées* (n. 3) fornisce intorno a quella popolazione alcune interessanti notizie.

Gli Herero occupano il Damaraland, ossia la regione mediana dei possedimenti tedeschi, per una superficie di 74,000 chilometri quadrati; il loro numero, secondo calcoli necessariamente approssimativi, è di 65,000, sicchè la popolazione relativa del paese è di non più di 0.8 abitanti per chilometro quadrato. La loro statura media è più alta di quella degli abitanti dell'Europa settentrionale; la pelle è nerissima, ma il profilo non è quello solito dei negri, e il naso tutt'altro che schiacciato, talvolta è addirittura aquilino.

Gli Herero non sono un popolo agricolo; tutt'al più alcuni di essi si lasciano indurre dai missionari a coltivare degli ortaggi; la loro unica occupazione è l'allevamento del bestiame grosso: indolenti per natura, diventano attivi quanto mai quando si tratta d'impiantare dei parchi, di scavare il suolo per trovar l'acqua onde abbeverare gli animali, di inseguire i buoi sbrancati. Non uccidono il bestiame per cibarsene e si nutriscono di solito col latte inacidito; ci tengono grandemente alle loro mandrie, ed è molto se vendono agli Europei qualche magro bue: vacche lattifere mai.

In tutti gli usi e costumi degli Herero si manifesta la loro principale occupazione. I loro mantelli, i grembiali, le cinture, che le donne adornano con pezzi di cuoia di struzzo, sono di pelle di bue. Le cinture sono assicurate alla vita con una correggia, la quale — curioso e pittoresco particolare — serve anche da « libretto di famiglia », giacchè la nascita di ogni figlio viene segnata con un nodo, che vien sciolto se il figlio muore.

Le donne, nelle loro danze, imitano le scene alle quali assistono guardando i buoi che pascolano: si disperdono per un prato, si buttano a terra fingendo di ruminare, poi si alzano fingendo di correre all'abbeveratoio e di chiamare i vitelli col muggito.

I morti, prima di essere seppelliti, vengono avvolti in pelli di bue, e sulle tombe si sacrificano dei buoi la cui carne viene poi mangiata in famiglia e i cui cranii, accuratamente ripuliti, vengono appesi ai rami degli alberi.

Questa vita pastorale ha fatto sviluppare in sommo grado fra gli Herero l'individualismo, sicchè i capi non hanno che un'autorità puramente nominale, e invano i Tedeschi hanno cercato di far riconoscere un capo unico: il potere reale di questo capo, che si chiama Samuele Makarero, non va oltre il suo villaggio, Okahandia.

Del resto, gli Herero non hanno scelto di loro volontà il loro sistema di vita, bensì hanno subìto l'imposizione della natura: nel loro paese la pioggia è abbastanza scarsa, non cade affatto da maggio a tutto settembre, e ben poco nei mesi di marzo, aprile, ottobre e novembre; la vegetazione, pertanto, è quella dei climi secchi ed è caratterizzata dalle piante spinose, quali l'aloe e l'acacia, che gli Olandesi del Capo chiamano « bada alle punture » (*wacht-en-bijte*). Fra questi boschi spinosi si stendono i pascoli, nei quali, però, l'erba non forma un tappeto, bensì dei ciuffi. In condizioni siffatte, è impossibile coltivare la terra senza ricorrere all'irrigazione artificiale, e tutto ciò che si può chiedere dalla terra è che essa nutrisca del bestiame.

*** **La pubblica istruzione nel Giappone.** — L'*Education* di Boston dice che il sistema scolastico giapponese ha molte caratteristiche dei sistemi vigenti in Europa e negli Stati Uniti d'America, ma nel prendere il buono di qua e di là, il Governo del Giappone ha mostrato lo stesso talento di organizzazione e direzione rivelato già nella creazione del suo esercito e della sua marina. Così, per esempio, il Consiglio Superiore d'istruzione è modellato sul Consiglio Superiore francese, ma in più esso comprende i capi di altri uffici amministrativi, di guisa che la pubblica istruzione viene diretta in armonia con gl'interessi dell'agricoltura, del commercio e dell'economia interna dell'impero.

A sorvegliare che le leggi sull'istruzione vengano esattamente rispettate non sono adibiti soltanto gl'ispettori scolastici e gl'ispettori straordinari scelti fra i professori dell'università di Tokio o della scuola normale superiore, ma il ministro stesso intraprende frequenti viaggi d'ispezione.

L'istruzione è obbligatoria per i fanciulli fra i sei e i quattordici anni, o finchè non sia completato il corso di studi prescritti, corso che può venir fatto in quattro anni. Il numero totale di scuole elementari nel 1902 era di 27,010; gl'insegnanti addetti a esse erano 102.700, e 4,980,604 erano gli scolari iscritti.

Per preparare gl'insegnanti delle scuole elementari il Governo mantiene 54 scuole normali, che nel 1902 avevano 1032 maestri e 17,982 studenti; mantiene, inoltre, due scuole normali superiori con 118 maestri e frequentate da 860 studenti. Anche all'istruzione superiore viene abbondantemente provvisto con le due università imperiali e con scuole tecniche o letterarie speciali. L'università di Tokio comprende tutte le Facoltà, tranne quella di teologia.

Il Giappone, che trentacinque anni or sono prendeva dall'estero quasi tutti i suoi insegnanti, è ormai indipendente anche sotto questo rapporto, giacchè nelle scuole giapponesi due anni or sono non si trovavano più che 66 insegnanti stranieri. Per l'istruzione il Governo spese, nel 1902, circa 29 milioni di franchi.

*** **Le ferrovie del Giappone.** — *L'Economista* (numero 1555) riassume alcuni dati intorno allo sviluppo delle ferrovie giapponesi.

La prima linea ferroviaria del Giappone risale al 1872 e fu la linea Iokohama-Tokio, di 29 chilometri, costruita dallo Stato. Le ferrovie furono considerate come imprese governative fino al 1883, anno in cui una legge autorizzò le società private a costruire delle linee con capitali raccolti per azioni, a condizione, però, che tali azioni appartenessero esclusivamente a sudditi giapponesi.

Dello sviluppo delle ferrovie giapponesi nell'ultimo ventennio dà un'idea il seguente prospetto:

	1882-83	1902-903
Lunghezza delle linee, km.	183	6,816
Locomotive	47	1,427
Vetture viaggiatori. . .	240	4,864
Vagoni merci	503	21,505
Viaggiatori trasportati	5,977,321	111,211,208
Merci trasportate (tonn.)	23,559	14,409,752

Digitized by Google

Il capitale impiegato nelle ferrovie alla fine dell'esercizio 1901-1902 saliva a circa 938 milioni di franchi; la spesa media d'impianto si calcola superi i 150,000 franchi al chilometro; poca cosa, in confronto con la media chilometrica dell'Europa, che si avvicina a 250,000 franchi.

Negli ultimi dieci anni la rete ferroviaria in esercizio è aumentata del 115 per cento, gli introiti del 127, le spese del 130, il prodotto netto del 123; il beneficio, in ragione del capitale investito, è dell'8 per cento circa. Questo notevole risultato dimostra l'abilità amministrativa dei Giapponesi ed è dovuto sopratutto al fatto che le tariffe in vigore nel Giappone sono molto meno elevate di quelle delle linee europee: infatti, il viaggiatore di prima classe non paga che franchi 0.048 per chilometro, quello di seconda 0.032, quello di terza 0.016. Nel traffico generale, i passeggeri rappresentano il 60 per cento, mentre in Europa non formano, in media, più del 30 o 35 per cento.

*** **La canfora artificiale.** — Leggiamo nello *Scientific American* che è stato recentemente trovato il modo di produrre la canfora per mezzo di una sintesi chimica, e che di questa canfora artificiale già esiste una fabbrica negli Stati Uniti. Il prodotto naturale che serve di base al nuovo processo chimico è la trementina, distillando la quale, per mezzo dell'acido ossalico, si formano due prodotti. Entrambi questi con l'azione di alcali possono venire facilmente mutati in canfora. Come si legge in quel periodico, l'unica differenza chimica fra la trementina e la canfora è un atomo di ossigeno. La trementina è il succo del pino, distillato e purificato. In tale stato questo succo è composto da dieci atomi di carbonio e sedici atomi di idrogeno. Il succo distillato dell'albero della canfora contiene in più un atomo di ossigeno.

Dopo due anni di esperienze eseguite nei laboratorii, il nuovo processo prometteva così buoni risultati che si volle costruire una piccola fabbrica di questo prodotto, e il progetto fu eseguito presso le cascate del Niagara. La quantità di canfora ottenuta con questo processo chimico oscilla fra il 25 e il 30 per cento del peso della trementina usata, e contemporaneamente si ottengono altri olii leggeri, che si trovano anche in natura, come l'olio di limone e altri. L'intero processo richiede quindici ore. Mentre il prezzo della canfora naturale in questi ultimi tempi è enormemente salito per opera del monopolio stabilito dai Giapponesi nell'isola di Formosa, la canfora chimica servirà a ridurre grandemente quel prezzo, e farà una salutare concorrenza al monopolio giapponese sui mercati del mondo.

*** **Il cronofono.** — Dalla invenzione del fonografo è venuta quella del cinematografo, e come conseguenza naturale si pensò di far agire simultaneamente l'uno e l'altro in modo che le figure proiettate sullo schermo bianco si muovessero e facessero nello stesso tempo udire la propria voce, che i gesti e il moto delle labbra corrispondessero esattamente alle parole; che lo spettatore, in breve, ricevesse l'illusione completa di avere innanzi a sè delle persone vive e parlanti.

Ma tale scopo, ad onta di molti tentativi, non era stato ancora raggiunto, perchè a nessuno era riuscito di far andare il fonografo a tempo col cinematografo. La difficoltà da superare consisteva in questo, che, dei due sistemi, il fonografo richiede una forza minima in confronto con quella di cui ha bisogno il cinematografo. E mentre le vibrazioni del movimento delle figure possono variare di molto senza che siano avvertite, il più leggero cambiamento di velocità del fonografo influisce materialmente sullo strato del cilindro destinato alla riproduzione vocale.

Ora la rivista *The Western Electrician* annunzia che due francesi, i signori Gaumont e Decaux, con una felice applicazione dell'elettricità hanno risolto il problema, ottenendo un perfetto sincronismo assolutamente automatico, cosicchè i suoni emessi dal fonografo sembrano realmente uscire dalla labbra delle figure proiettate sullo schermo.

*** **Domicilio coatto e liberazione condizionale.** — La *Perseveranza* (n. 15,937) dedica un articolo ai progetti del ministro Ronchetti circa l'abolizione del domicilio coatto e circa l'istituzione della relegazione e quella della liberazione condizionale.

Quanto al domicilio coatto, il giornale constata anzitutto che, oltre all'essere informato a principi e tradizioni giuridiche tramontate, questo istituto non ha mai dato utili risultati. Il domicilio coatto non è, in sostanza, che una forma barbara ed empirica di temporanea difesa della società contro i recidivi: i soggetti pericolosi non vengono sottoposti ad alcun metodo di correzione, e, al contrario, si corrompono maggiormente. E' illogico poi che esso sia un istituto di mera polizia.

Giustamente, dunque, il ministro guardasigilli vuole abolire il domicilio coatto come misura di polizia e propone di sostituirvi la relegazione come misura giudiziaria, deferendo la pronunzia della condanna ai magistrati e non più, come ora avviene, alla Commissione provinciale di cui fan parte il capo dell'ufficio provinciale di pubblica sicurezza e un ufficiale dei carabinieri.

Il giornale, però, pur approvando il principio della riforma proposta, si meraviglia che nel relativo progetto sia trascurata appunto l'unica parte di maggiore importanza, e cioè l'organizzazione dei modi e dei mezzi coi quali la relegazione verrà applicata; e poichè di questa riforma rimangono in tal modo indecisi i termini essenziali, e poichè inoltre se ne differisce *sine die* l'attuazione, togliendosi al Parlamento nazionale la facoltà di discutere e di stabilire su alcuni importantissimi punti del nuovo istituto, esprime il timore che della relegazione non se ne faccia nulla e che, finchè non si dia mano a una organica riforma penitenziaria, resti in vigore l'abbominevole istituto del domicilio coatto, quello stesso che si dice di voler abolire.

Quanto alla liberazione condizionale, ossia alla sospensione dell'esecuzione delle condanne, entro un certo limite, per le persone che non siano state mai condannate, con conseguente condono nel caso che, entro un dato termine di tempo, il condannato non commetta altro delitto, il giornale approva che anche in questo istituto l'Italia segua l'esempio di molti altri paesi civili; però, anche rispetto a questa riforma, esprime il timore che essa rimanga una platonica disposizione di legge, perchè è riservato al prudente criterio dei giudici di concedere o meno il beneficio della liberazione condizionale, che perciò resta una facoltà insindacabile della magistratura e non costituisce un diritto dei condannati.

« Ad ogni modo — conclude il giornale — conveniamo coll'on. Ronchetti nell'apprezzare l'utilità e l'urgenza delle riforme da lui proposte e ci auguriamo che, con opportune modificazioni, siano sollecitamente approvate dalle due Camere, nell'attesa del nuovo Codice di Procedura Penale e della riforma penitenziaria ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 6 marzo 1904 Vol. XXIV. — N. 13

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LO SPIRITO DELLA CIVILTÀ GIAPPONESE (1)

Nella guerra del 1894-95 contro la Cina il Giappone diede al mondo uno spettacolo veramente meraviglioso: senza perdere una sola nave, una sola battaglia, esso ruppe la potenza cinese, creò una nuova Corea, allargò il proprio territorio e fece cambiare la fisonomia politica dell'Asia Orientale.

Non meno stupefacente di questo fenomeno politico fu il fenomeno psicologico che in esso si rivelava, mostrando la presenza di forze di cui nessuno sospettava l'esistenza in quel popolo così lontano e così poco conosciuto. Ed è necessario insistere sulla presenza, anzi sulla preesistenza di queste forze, giacchè lo psicologo sa che una completa trasformazione spirituale e morale del carattere nazionale non può compiersi in una sola generazione.

Dobbiamo, dunque, ammettere che il processo di « occidentalizzazione » del Giappone non si compì su di un terreno assolutamente nuovo, bensì trovò il terreno preparato almeno in parte; tanto è vero che questa riorganizzazione della civiltà giapponese non si ebbe se non in quei rami dell'umana attività nei quali vi era, da parte di quel popolo, una speciale predisposizione, come per esempio in certe industrie, in certe scienze, segnatamente nella medicina, nella chirurgia (i Giapponesi sono i più abili operatori del mondo), nella chimica e nella microscopia, nell'arte della guerra e nella politica, per le quali i Giapponesi hanno sempre avuto speciali attitudini; mentre nelle arti figurative, nella letteratura e nella musica non si ebbe quasi nessuna mutazione.

L'anima giapponese e l'anima europea.

La vita psichica, che è più antica e più profonda della vita spirituale, non può essere improvvisamente cambiata col mutare delle impressioni esterne, come non si cambia la superficie di uno specchio col mutare delle immagini che esso riflette. Tutti i progressi del Giappone sulla via della civiltà sono, dunque, avvenuti senza che il fondo del carattere e della essenza di quel popolo mutasse; e perciò coloro i quali credono che oggi l'anima giapponese sia più vicina alla nostra di quel che fosse trent'anni fa disconoscono le leggi inviolabili della natura.

Giudicando sulla base inoppugnabile dei fatti, noi vediamo che in realtà fra il modo di sentire e di pensare dei Giapponesi e quello di noi altri Europei vi è addirittura un abisso, una distanza molto maggiore di quella che corre fra le case di legno di una città giapponese e gli enormi fabbricati delle metropoli europee. Confrontando una capitale gotica con un tempio giapponese, un'opera di Verdi coi canti di una « geisha », un'epopea nostra con un'epopea del Giappone, ci rendiamo conto di quanto il sentimento, la fantasia, la sintesi artistica dei Giapponesi differiscano dai nostri.

La forza nascosta.

Così pure è un fatto che, esaminando l'aspetto che oggi il Giappone ci presenta, noi non rileviamo nessun segno esteriore di quella grande e insospettata forza che i Giapponesi hanno dimostrato di possedere in alcuni rami dell'umana attività: la fisonomia del paese non è sostanzialmente mutata, gli indizi della nuova civiltà mancano, una città giapponese dei nostri giorni non differisce di molto da quello che era mille anni or sono. E questa mancanza di segni percettibili della forza nuova produce un'impressione strana quanto mai.

L'instabilità.

La essenziale differenza che vi è fra noi e i Giapponesi consiste sopratutto in questo: che mentre tutta la nostra produzione sembra destinata all'e-

(1) Da un articolo di LAFCADIO HEARN, *Die Zeit*, 20 febbraio.

Digitized by Google

ternità, quella del Giappone ha tutto il carattere delle cose transitorie, passeggere. Per esempio, gli oggetti d'uso quotidiano non sono davvero costruiti con riguardo alla solidità e alla durata: i sandali di paglia si consumano rapidamente, e coloro che viaggiano a piedi li rinnovano a ogni stazione; nei ristoranti le posate sono di legno e, dopo essere state adoperate una volta, vengono buttate via; le pareti delle case consistono in telai di legno sui quali la carta viene tesa due volte all'anno; le stuoie del pavimento vengono rinnovate ogni anno, e così via.

E non soltanto nella vita domestica, ma in tutto si vede l'impronta della instabilità. Nel periodo di tempo relativamente breve per il quale il Giappone ha una storia scritta, esso ha avuto più di sessanta città capitali diverse; prescindendo da alcuni templi e da alcune grandi fortificazioni, si può dire che in una generazione ogni città giapponese viene totalmente ricostruita, pur senza mutare il suo carattere e la sua fisonomia; la gente del popolo non ci tiene alla casa paterna, e l'unica cosa che essa rispetti gelosamente sono, oltre ai santuari, le tombe.

Del resto, perfino i santuari sembra subiscano la legge di mutabilità che domina in tutto il paese così spesso sconvolto da terremoti e da altri fenomeni tellurici, giacchè infatti alcuni di essi, come per esempio quello della dea Isè, vengono distrutti ogni venti anni e subito dopo ricostruiti, e gli avanzi dell'antico edifizio spezzettati e distribuiti come sacre reliquie ai pellegrini. E la legge di mutabilità, una delle leggi fondamentali della religione buddistica, influendo sull'animo del Giapponese e sulla sua concezione della vita, lo aiuta a sopportare pazientemente tutte le avversità.

Anche la vita politica giapponese è caratterizzata dalla instabilità: l'unica cosa immobile è il trono; coloro che vi stanno intorno mutano di continuo, i ministri salgono al potere e ne scendono con un perpetuo viavai, trascinandosi dietro interi eserciti d'impiegati alti e bassi. E così pure il personale della pubblica istruzione è sempre in movimento, e vi sono degli insegnanti che a trenta anni hanno fatto la *via crucis* di tutte le province.

In generale, la vita giapponese è un movimento, una fluttuazione perpetua: nessun popolo viaggia tanto nell'interno del proprio paese, e sopratutto le classi basse cambiano residenza e si spostano da un'estremità all'altra dell'arcipelago con la massima facilità, aiutate in questo dalla loro fibra resistente a ogni sorta di strapazzi, compresi i lunghissimi viaggi a piedi, e da quella naturale sobrietà che fa limitare al minimo i loro bisogni.

Grandi cose con scarsi mezzi.

Questa limitazione, questa riduzione a minimi termini delle cose necessarie, si vede del resto non soltanto nella vita privata e individuale: essa è un fenomeno che — almeno finora — si è conservato anche nelle industrie, nonostante il loro progresso. Per noi Europei, i Giapponesi lavorano, e lavorano molto e bene, quasi senza istrumenti, senza capitali, senza macchine.

Il grande raccolto del riso, il grande raccolto del the non sono che la somma di una quantità di piccoli raccolti fatti in un'infinità di minuscoli campicelli; le celebri fabbriche di porcellana di Kioto sono delle miserabili catapecchie in confronto con le officine europee; le cinture di seta rinomate in tutto il mondo vengono fabbricate a mano in povere casupole; perfino gli stabilimenti industriali in cui si lavora a macchina preparando quei tessuti di seta che sono ricercati su tutti i mercati del mondo, sono ben lungi dall'avere l'imponenza degli stabilimenti europei.

Così pure non si trovano nel mondo industriale giapponese quelle grandi associazioni di capitali che sono una caratteristica della nostra civiltà. Del resto, anche se ci fossero, non farebbero certamente costruire gigantesche officine: vi si oppone con la sua conformazione naturale, e sopratutto coi frequenti terremoti, il suolo, il quale sembra così intollerante di ceppi, che non di rado con improvviso commovimento sconvolge e rovina intere linee ferroviarie.

Instabilità e progresso.

Noi siamo abituati a pensare che il progresso e la evoluzione non possano scompagnarsi da una certa stabilità e continuità; i Giapponesi, invece, hanno dimostrato che, anche senza questi fattori, si possono fare grandi progressi; ma questi progressi sarebbero stati impossibili se il popolo giapponese non avesse un carattere tutto diverso dal nostro: esso ha seguìto docilmente gli uomini che si sono fatti suoi guidatori appunto perchè nel suo carattere nazionale esso è, relativamente, mancante d'individualità.

Ma appunto per ciò esso ha mantenuto, di fronte a potenti nemici, la propria indipendenza; e perciò deve essere grato alle due grandi religioni che sono le fonti della sua forza morale: il shintoismo, il quale insegna che l'uomo, prima di pensare a sè e ai suoi, deve pensare al sovrano e al paese; e il buddismo, che insegna a sopportare i dolori e le avversità rassegnandosi alla legge eterna che tutto ciò che noi amiamo in questa vita è instabile e transitorio.

Digitized by Google

LA POSIZIONE DELLA GERMANIA
NELLA PALESTINA E NELLA SIRIA(1)

Le potenze europee hanno nella Palestina una posizione affatto particolare e ben diversa da quella che si riscontra in tutti gli altri paesi del mondo: nessuna potenza oggi possiede colà dei territori, eppure ciascuna ha la sua sfera d'interessi limitata con grande precisione. Spesso si tratta apparentemente di una influenza soltanto religiosa, ma, esaminando le cose da vicino, si vede che a questa influenza se ne aggiunge anche una di carattere politico ed economico. Ora la posizione della Germania è divenuta ultimamente, e sopratutto dopo il viaggio dell'imperatore Guglielmo a Gerusalemme, così importante che vale ben la pena di discorrerne.

Già il feld-maresciallo Moltke aveva proposto di avviare la corrente degli emigranti tedeschi verso la Palestina, la Siria e l'Asia Minore, sopratutto perchè pensava che in quelle regioni, così diverse dalla Germania, gli emigrati tedeschi avrebbero conservato puro e intatto il loro carattere nazionale, mentre nell'emigrazione avviata verso i paesi anglosassoni, come per esempio l'America, si aveva il fenomeno di una completa assimilazione. Questo ragionamento del grande taciturno è stato pienamente confermato dall'esperienza dei fatti in questi ultimi decenni, specialmente nella Palestina e nella Siria.

L'influenza della Germania in questi due paesi è aumentata sopratutto da quando nel 1888 furono accordate ai Tedeschi delle concessioni per la costruzione delle ferrovie nell'Asia Minore, concessioni alle quali nel 1893 si aggiunse quella della ferrovia di Bagdad. In quasi tutte le città principali si trovano dei consolati tedeschi, l'ultimo dei quali fu istituito a Gerusalemme nel 1899, e la cui azione si esplica sopratutto nella tutela degli interessi giuridici ed economici dei sudditi tedeschi.

L'influenza religiosa.

Senonchè, prima di occuparci di quest'azione, è necessario far parola di quell'influenza senza la quale non può essere nemmeno concepita un'attività qualsiasi di una potenza europea in Palestina: intendiamo parlare dell'influenza religiosa.

L'attività religiosa della Germania o, per meglio dire, della Prussia, in Palestina data dal 1840, anno in cui fu istituito a Gerusalemme un vescovato anglo-prussiano. Dopo la fondazione dell'impero germanico sorsero però degli inconvenienti e il vescovato fu soppresso nel 1882. Da quel tempo lavorano in Palestina, indipendentemente l'una dall'altra, varie compagnie religiose tedesche le quali, oltre che di religione, si occupano anche di studi archeologici e di interessi economici; e a questo proposito meritano di essere nominate due importanti pubblicazioni di quella Società che appunto dalla Palestina prende il suo nome di *Deutscher Palästinaverein*. Accanto a questa vi sono molte altre associazioni, la maggior parte delle quali attende anche all'istruzione degli indigeni; naturalmente nelle scuole fondate da queste società viene coltivata con speciale cura la lingua tedesca; vi sono alcune scuole tedesche nel circondario di Berut; così pure se ne contano sette a Gerusalemme, una scuola elementare ad Acron, due scuole secondarie a Caifa, che è il centro dei Tedeschi stabiliti in quelle regioni.

L'importanza di queste colonie tedesche in Palestina e nella Siria non può esser negata da nessuno; gli emigranti che colà si avviano e che vi si stabiliscono conservano, come si è detto, il loro carattere nazionale, e perciò vi è in Germania una notevole tendenza a favorire questa emigrazione. Tuttavia i Tedeschi che negli anni 1871-92 emigrarono non nella Palestina soltanto, ma in tutta l'Asia, non rappresentano che lo 0.075 per cento dell'emigrazione totale. Eppure l'elemento tedesco in Palestina è tutt'altro che trascurabile; per esempio, quasi tutti gli alberghi e le osterie sono nelle mani dei Tedeschi, e a Gerusalemme e a Giaffa vi è anche un ufficio postale tedesco.

L'influenza economica.

L'influenza dei Tedeschi nel campo economico data dal 1882, anno in cui la diplomazia tedesca prese a esercitare un'azione a Costantinopoli. In quell'anno i giornali tedeschi cominciarono a diffondere l'idea di un'espansione commerciale germanica nel Levante, e fu fondata una potente società, il *Deutscher Handelsverein*, con un capitale di 1,250,000 franchi, la quale scelse come centri della propria attività Giaffa e Berut. Sorse poi un'altra associazione, la *Deutsche Exportbank*, e queste due società, unite insieme, organizzarono nel 1886 quella spedizione nel Levante che aprì al commercio tedesco numerosi sbocchi.

A queste associazioni altre se ne aggiunsero in progresso di tempo, le quali tutte svolsero nel Levante una notevole attività. Contemporaneamente vennero avviate quelle trattative diplomatiche che condussero alle convenzioni commerciali del 10 ottobre 1883 e del 20 febbraio 1885 e con le quali la Germania e la Turchia garantivano alle proprie merci che erano oggetto di scambi commerciali il trattamento doganale della nazione più favorita. La convenzione fu rinnovata tacitamente nel 1890.

I maggiori propagatori dell'influenza tedesca in Palestina sono naturalmente i coloni tedeschi, e fra

(1) Da un articolo di FELIX PINKUS, *Deutschland*, febbraio.

Digitized by Google

questi specialmente i Templari, la cui prima colonia fu fondata a Caifa nel 1868, e che più tardi comperarono la colonia di Giaffa fondata da Americani; il numero complessivo di questi Templari non è che di 1200; tuttavia essi hanno nelle loro mani buona parte del commercio di importazione, nonchè delle industrie del paese. Vi sono poi agenti commerciali di case tedesche che percorrono la Siria e la Palestina, facendo vittoriosa concorrenza agli agenti belgi, inglesi e francesi, giacchè conoscono molto bene la lingua e le condizioni del paese, e per introdurvi le loro merci le adattano ai gusti e alle abitudini della popolazione. Per tal modo il commercio della Germania con la Siria e con la Palestina è quasi dappertutto in continuo progresso; ciò è dovuto in gran parte anche al fatto che le case tedesche accordano con grande, e forse anche con imprudente facilità, del credito a lunga scadenza.

Gli scambi commerciali.

I principali articoli che vengono esportati dalla Palestina per la Germania consistono in prodotti agricoli, frutta, lana, olio d'oliva, uova, arancie, uva, tabacco, ecc. Quanto alle importazioni dalla Germania, troppo lungo sarebbe enumerare anche soltanto le principali fra le merci che vi arrivano: basterà dire che vi è un po' di tutto, e specialmente oggetti di acciaio lavorato, alcool, vino, prodotti chimici, colori, ecc.

Le importazioni dalla Germania ad Alessandretta che è il porto più settentrionale della Siria, salivano nel 1899 a 1,250,000 franchi, le esportazioni a 650,000 franchi. A Damasco l'importazione è quasi doppia dell'esportazione, e arriva a circa 1 000,000 di franchi. A Berut, che è il principale scalo per gli scambi commerciali fra la Germania e la Palestina, la importazione era rappresentata nel 1897 da una cifra di quasi 6 milioni di franchi, mentre l'esportazione non superava 750,000 franchi. Così a Giaffa come a Gerusalemme le importazioni salgono a 1 milione di franchi, le esportazioni a 250,000.

La navigazione.

Allo sviluppo commerciale nella Siria e nella Palestina non corrisponde, a dire il vero, quello della navigazione. Da Amburgo parte ogni venti giorni un piroscafo della *Deutsche Levantlinie*, dirigendosi verso l'Asia Minore, donde vi sono delle diramazioni per la Palestina e per la Siria; il porto più frequentato dalle navi tedesche è Giaffa, dove approdano ogni anno da 6 a 10 piroscafi con bandiera germanica.

La situazione attuale.

Come si vede da quanto abbiamo detto, benchè la navigazione fra la Germania e la Palestina non sia molto sviluppata, tuttavia si può dire che l'influenza tedesca in quelle regioni è veramente notevole e in aumento continuo.

Bisogna, però, guardarci dall'attribuire a questa parola « influenza » un'importanza soverchia. Un influsso di potenze europee nella Palestina e nella Siria non può essere, nelle condizioni presenti, che religioso ed economico; quando una potenza aspirasse a esercitare una influenza politica e ad acquistare dei veri e propri possedimenti territoriali, certamente tutte le altre potenze interessate protesterebbero con forza in modo che ne verrebbe seriamente minacciato l'equilibrio europeo. E si noti che non vi è nessuna potenza cristiana che non abbia interessi in Palestina; qualcuna ha degli interessi puramente religiosi, qualche altra cerca per mezzo dell'influenza religiosa di acquistarsi dei vantaggi economici, ma tutte si sorvegliano a vicenda con gelosa preoccupazione.

In mezzo a questa competizione la Germania occupa una posizione relativamente neutrale, della quale essa naturalmente si avvantaggia; e anche qui essa rimane fedele alla politica di non attentare all'integrità della Turchia: è infatti nell'interesse della Germania di rafforzare quanto più sia possibile l'autorità del Sultano per evitare la grande conflagrazione alla quale darebbe origine lo sfasciarsi dell'impero turco.

IL SACRO NUMERO 7 (1)

Nella vita dei popoli il numero 7 ha avuto fin dalla più remota antichità una importanza così grande, che la sua influenza si è conservata fino ai giorni nostri. La storia di questo numero « sacro » risale all'epoca della parte più antica dei libri sacri della religione indiana, i *Veda*, la quale fu compilata 16 o 17 secoli prima di Cristo; lo ritroviamo a Babilonia dove intorno al 1600 av. Cristo la settimana, che prima era di 5 giorni, diventò di 7; lo troviamo in mezzo agli antichi Egiziani, agli Ebrei e a molti e molti altri popoli dell'Oriente. Il rispetto per questo numero passò dalle antiche religioni alla religione cattolica, e ne troviamo numerose tracce, come per esempio nei 7 arcangeli, nelle 7 virtù, nei 7 peccati capitali, nei 7 sacramenti, ecc.

L'influenza del numero 7 si rivela anche in alcune istituzioni politiche della Germania. Per esempio, la bolla aurea fissa a 7 il numero dei principi elettori dell'impero germanico; e oggi nel Reichstag tedesco e nel Parlamento prussiano i membri di ciascuno di questi due consessi al principio della legislatura vengono divisi in 7 parti eguali, ciascuna delle quali fornisce altrettanti membri alle

(1) Da un articolo di E. SABEL, *Nord und Süd*, marzo.

Digitized by Google

commissioni, sicchè il numero di questi risulta composto di multipli del numero 7. È da notarsi ancora che in Prussia, quando due coniugi hanno 7 figli, l'ultimo nato ha il diritto di esser tenuto a battesimo, naturalmente per procura, dal sovrano.

Anche in parecchi nomi geografici si ritrova questo numero; per esempio, il termine tedesco per indicare la Transilvania, *Siebenbürgen*, è dovuto alle 7 fortezze che in quel paese costruirono i Tedeschi colà immigrati (1). Nelle leggende e nelle favole tedesche il numero 7 ritorna una quantità di volte, e così pure esso ha una parte in tutta una serie di usi, di superstizioni, e così via.

Il numero sacro si trova diffuso non soltanto in Europa, ma anche in altre parti del mondo alle quali arrivò dagli Europei: lo troviamo in mezzo ai Musulmani, in quasi tutta l'Asia e perfino tra gli abitanti della Polinesia e fra gli Indiani dell'America settentrionale e centrale. Possiamo pertanto dire che esso è diffuso nella maggior parte dei paesi del mondo.

Quanto alla sua storia, essa abbraccia un periodo di tempo di circa 3800 anni, ma probabilmente la sua influenza sulle istituzioni umane risale molto più in là di 20 secoli avanti Cristo. È interessante pertanto il rilevare, nei limiti imposti a un articolo di rivista, la parte che il numero 7 ha avuto nei vari popoli dell'antichità, in mezzo ai quali prevalgono per questo rispetto gli Ebrei, che più di tutti fecero per la sua diffusione.

Gli Indiani.

I più antichi popoli civili in mezzo ai quali il numero 7 fu tenuto in speciale onore sono gli Indiani, i Babilonesi e i Cinesi, dai quali poi esso si sparse per il mondo in tutte le direzioni.

Come abbiamo già accennato, esso si trova molto di frequente nella parte più antica dei *Veda*. Visnù, una delle divinità che concorrono a formare il Dio Trino della religione degli antichi Indiani, passa per 7 regioni della terra; il dio del sole e del fuoco, Agni, ha 7 raggi, viene alimentato da 7 correnti celesti, viene unto da 7 sacerdoti, viaggia tirato da cavalli che hanno 7 lingue. Un altro dio degli stessi Indiani gira su d'un carro con 7 ruote, tirato da 7 buoi. Nelle prescrizioni religiose i digiuni hanno la durata di 7 giorni, e vi sono 7 modi legali per acquistare delle ricchezze. Vi sono 7 cieli, 7 mondi superiori e 7 mondi inferiori. Al numero 7 si attribuisce una forza magica, per esempio, quando si tratta di combattere delle malattie, di essere felici in una nuova abitazione, ecc.

(1) Anche in Italia troviamo questa cifra in parecchi nomi geografici; per esempio, Settecamini, Settecani, Settecannoli, Sette Casine, Sette Comuni, Sette Crocette, Sette Fratelli, Settefrati, Settevani, Settimo, ecc. (*N. d. R.*).

Anche nella religione di Budda, il quale riformò la religione di Brahma sopprimendo il Dio Trino, nel VI secolo avanti Cristo, il Dio che regge il mondo ha 7 proprietà: egli è, cioè, invisibile, onnipotente, saggio, giusto, buono, misericordioso e sommo. Secondo la leggenda, Budda, subito dopo esser nato, fa 7 passi verso il nord; 7 giorni dopo muore sua madre; egli si prepara per 7 settimane ad annunziare al mondo la sua dottrina; egli è chiamato possessore dei 7 tesori sovraterreni, e in suo onore vengono costruiti degli edifici alti 7 piani.

I Babilonesi e i Cinesi.

Presso i Babilonesi, i quali, al pari degli antichi Indiani, già al tempo in cui furono compilati i *Veda*, si trovavano a un alto grado di civiltà, si parla di 7 mondi, di 7 fiumi, di 7 venti, di 7 spiriti maligni ai quali la superstizione popolare attribuisce la colpa delle eclissi di luna.

Anche in mezzo ai più antichi uomini civili del mondo, agli abitatori della Cina, il numero 7 era tenuto in grande onore molto prima che il buddismo si diffondesse trionfalmente nel centro e nella parte orientale dell'Asia. Secondo le prescrizioni rituali del Li-Ki, ossia della quinta parte dei libri sacri compilati da Confucio nel VI secolo avanti Cristo, e che in parte contengono usi antichissimi, l'imperatore nel suo culto degli avi venerava 7 generazioni, perciò il tempio da lui dedicato agli antenati conteneva 7 templi minori; gli imperatori sacrificavano su 7 altari a 7 principali gruppi di spiriti; quando un imperatore moriva, veniva deposto nel sarcofago 7 giorni dopo spirato, e il 7° mese veniva sepolto, chiuso in 7 feretri.

I Medi e i Persiani.

Per un fenomeno naturale e perfettamente spiegabile, i popoli vicini a quelli che abbiamo testè nominati e che con essi vennero in più stretta relazione appresero da essi il rispetto e la venerazione del numero sacro. Così, per esempio, gli abitanti della Mesopotamia e della Caldea, così gli Assiri e segnatamente i Medi e i Persiani. Secondo la dottrina di Zoroastro, contenuta nello *Zendavesta*, il libro sacro dei Medi e dei Persiani, il dio della luce e del bene ha intorno a sè 7 spiriti buoni, e il dio dell'oscurità e del male ha intorno a sè 7 demoni; questi demoni hanno rotto in 7 parti l'universo che originariamente formava un tutto, e una di queste 7 parti è precisamente la nostra terra.

Nelle leggende che celebrano le gesta degli eroi persiani il numero 7 ritorna costantemente: per esempio, si parla sempre di banchetti durati 7 giorni, di cacce, di battaglie, di nozze, di preghiere della stessa durata, di siccità che tormentano gli uomini per 7 anni, e così via.

Digitized by Google

E non solo le leggende, ma anche la storia persiana non è libera dall'influenza di questo numero: il re della Lidia, Creso, vinto da Ciro, quando stava per essere bruciato sul rogo era accompagnato da due schiere di 7 fanciulli ciascuna; il falso Smerdi, che usurpò il trono come successore di Cambise, fu smascherato dopo il 7° mese e abbattuto e ucciso da una congiura di 7 nobili persiani.

Gli Egiziani.

Anche gli antichi Egiziani consideravano il 7 come un numero sacro. Secondo la testimonianza di Eusebio, gli Egiziani credevano che la prima dinastia dei loro re si componesse di 7 divinità; nelle leggende di Osiride il 7 ricorre continuamente; nei tempi più antichi, imbalsamando i cadaveri, gli Egiziani adoperavano 7 essenze aromatiche; nelle favole egiziane troviamo le 7 Hathor, giovani divinità che corrispondono presso a poco alle nostre fate.

I Greci.

Anche nel mondo greco troviamo in tempi molto remoti la venerazione del numero 7; i due protagonisti della leggenda degli Argonauti, Giasone e Medea, hanno 7 figli e 7 figlie; la spedizione contro Tebe in Beozia viene fatta da 7 eroi; nell'*Iliade* si parla dello scudo di Ajace formato da 7 pelli, e Agamennone, per placare l'irato Achille, gli offre invano 7 tripodi, 7 bellissime donne e 7 popolose città. Anche nell'*Odissea* ricorre alcune volte questo numero; e così pure 7 città si contendevano l'onore di esser patria di Omero; e così pure 7 erano i più grandi sapienti del mondo greco, 7 le meraviglie del mondo.

I Romani.

Quanto ai Romani, non abbiamo che scarse notizie intorno all'importanza avuta in mezzo a essi dal numero 7; ma quel poco che se ne sa basta a farci comprendere come l'influenza di questo numero fosse tutt'altro che scarsa.

Plinio, per esempio, dice che l'uomo per arrivare al suo pieno sviluppo, deve vivere tre volte 7 anni, e Cicerone fa dire a Scipione Africano che il numero 7 è il pernio di tutte le cose.

Così presso i Greci come presso i Romani era fissato a 7 il numero delle cosidette arti liberali: grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, geometria, astronomia e musica.

L'astronomia.

Fra queste scienze una delle più antiche è certamente l'astronomia, nella quale, in relazione con la leggenda mitologica, troviamo le due costellazioni dell'Orsa: l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore, composte di 7 stelle ciascuna; e così pure troviamo la costellazione delle Pleiadi corrispondenti alle 7 figlie di Atlante.

Quanto al sistema planetario degli antichi astronomi, esso fu composto col sole e con la luna, ai quali si aggiunsero altri cinque corpi celesti considerati, al pari del sole e della luna, come moventisi intorno alla terra; si ebbero per tal modo i 7 pianeti, e cioè la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno, i quali pianeti movevansi intorno alla terra in altrettante sfere concentriche che furono chiamate i 7 cieli.

Gli Ebrei.

Nel popolo ebraico il numero 7 ebbe una grande parte non solo nella religione, ma anche nella vita civile: già nella storia della creazione troviamo indicato il 7° giorno come giorno di riposo. L'aureo candelabro che stava nel tempio di Gerusalemme aveva 7 bracci con 7 lampade ciascuno. Nei sacrificî venivano regolarmente uccisi 7 o due volte 7 agnelli. Davanti alla città di Gerico 7 sacerdoti, precedendo l'arca dell'alleanza, fecero per 7 volte il giro della città, poi diedero fiato a 7 trombe, e le mura di Gerico rovinarono. Abramo venuto a contesa con il re Abimelech per il possesso di un pozzo, per placarlo gli offre 7 agnelli; suo nipote Giacobbe si adatta a fare da servo per 7 anni per ottenere in moglie la bella Rachele; invece di essa, gli vien data la brutta e cisposa Lia, e solo dopo altri 7 anni egli riesce a ottenere la fanciulla amata.

Passando ai libri del Vecchio Testamento non attribuiti a Mosè e al Nuovo Testamento, troviamo ancora e ripetute volte il sacro numero. Il pio Giobbe, messo a così dura prova dalla sorte avversa, ha 7 figli; gli amici che si recano a visitarlo e a consolarlo siedono accanto a lui per 7 giorni e 7 notti sulla nuda terra; 7 sono i fratelli Maccabei che subirono il martirio per mantenersi fedeli alla loro religione; nell'Apocalisse di Giovanni troviamo i 7 candelabri aurei; davanti al trono dell'Onnipotente ardono 7 fiaccole che rappresentano i 7 spiriti di Dio; e si parla ancora di un libro con 7 sigilli, di un montone con 7 corna e 7 occhi, e di molte altre cose nelle quali entra ancor sempre in giuoco il numero 7.

Della importanza che questo numero ebbe in mezzo agli Ebrei anche fuori delle loro istituzioni religiose e civili si ha una prova in un' opera del filosofo Filone alessandrino, il quale visse poco dopo la nascita di Cristo. Dopo aver celebrato le qualità superiori del numero sacro, Filone prosegue dicendo che, per la naturale dipendenza delle cose di questo mondo dal cielo, l'essenza del numero 7, che appunto nel cielo ha la sua origine, è scesa in mezzo ai mortali; e quella parte della nostra anima che sta fuori della ragione si divide in 7 parti, e cioè nei 5 sensi, ai quali si aggiungono l'organo

Digitized by Google

della voce e la forza di riproduzione; il numero si trova anche — continua Filone — nelle parti esterne del corpo, che sono la testa, il petto, il ventre, le due braccia e le due gambe; e così pure nelle parti interne dette anche visceri, che sono lo stomaco, il cuore, il polmone, la milza, il fegato e i due reni; così pure la parte più importante del corpo umano, la testa, possiede 7 cose necessarie: due occhi, due orecchie, due narici e la bocca; tutti i movimenti si riducono anch'essi a 7: in alto, in basso, a destra, a sinistra, avanti, indietro e in giro; anche le secrezioni sono sette: le lacrime, i mocci, la saliva, lo sperma, i due escrementi e il sudore. E il detto filosofo continua così per un bel pezzo la sua enumerazione.

Il « Talmud » e il « Corano ».

Data la venerazione di cui era circondato il numero 7, non c'è da meravigliarsi se col tempo venne a formarsi la rappresentazione dei 7 cieli quale la troviamo nel *Talmud* che, come è noto, è una raccolta di tradizioni concernenti il diritto religioso e il diritto civile messa insieme nei primi secoli dopo Cristo.

Anche la dottrina di Maometto conosce i 7 cieli, probabilmente per imitazione del *Talmud*; e nel *Corano* si legge: « Ci sono 7 cieli e 7 terre. Della prima terra abitabile, la Mecca è il centro, e 7 mari circondano la terra. Le 7 terre sono ordinate una sotto l'altra, come i 7 cieli stanno uno sopra l'altro. La seconda terra sotto di noi è abitata dai venti, la terza dalle pietre, la quarta dallo zolfo del mondo sotterraneo; nella quinta abitano i serpenti, nella sesta gli scorpioni che sono neri e grandi come muli e hanno unghie simili a punte di lancia; ma la settima terra è l'abitazione di Iblis (Satana) e del suo esercito.

Fra le molte leggende nelle quali si trova il sacro numero, e che qui sarebbe troppo lungo enumerare, ci limiteremo a citare quella dei 7 dormenti. Secondo questa leggenda, nell'anno 251 dopo Cristo, 7 giovani cristiani, perseguitati dai pagani, si rifugiarono in una caverna presso Esefo; qui, stanchi, si addormentarono e non si svegliarono che 195 anni dopo e cioè nel 446 dopo Cristo, quando le persecuzioni contro i cristiani erano cessate.

La settimana.

L'autore dedica alcune pagine che riassumiamo molto brevemente alla questione dell' origine dei 7 giorni della settimana. Su questa questione egli si trova in disaccordo con un altro studioso tedesco, Ferdinando von Andrian, autore di una dissertazione intitolata « Il numero 7 nella vita intellettuale dei popoli » (*Die Siebenzahl im Geistesleben der Völker*), pubblicata nelle « Comunicazioni della Società antropologica di Vienna » nel 1901. Secondo il von Andrian, l'origine del culto del numero 7 sarebbe dovuta alla teoria dei 7 pianeti alla quale più sopra abbiamo accennato, e da questi sette pianeti sarebbe anche derivata quella divisione del tempo che è la settimana. Il Sabel combatte questa teoria facendo notare che la denominazione dei giorni della settimana corrispondente al nome delle 7 note divinità è posteriore ad Aristotele.

Secondo lui, l'origine della settimana si deve far risalire alla luna: questo astro, che indubbiamente fu uno dei primi a essere osservato dagli uomini, si presenta in quattro fasi nel periodo di 29 giorni circa, formante il mese; questo periodo fu diviso pertanto in quattro periodi di 7 giorni ciascuno; e così ebbe origine la settimana. Il mese e la settimana di sette giorni esistettero probabilmente già in un tempo remotissimo, giacchè i più antichi popoli non avevano altra base per il computo del tempo che le fasi della luna. In tal modo sarebbe cominciata l'importanza del numero 7, importanza la quale fu poi rafforzata dalla teoria dei 7 pianeti che presso i vari popoli dell'antichità erano considerati come spiriti buoni o come spiriti malefici ed erano oggetto di religiosa venerazione.

Secondo il Sabel, non è impossibile, anzi è probabile che la fissazione del numero dei pianeti a sette fosse dovuta al fatto che questo numero era già oggetto di una specie di culto. Comunque sia, certo è che per influenza di questi fattori, ai quali si aggiunse quella di altri fenomeni celesti in cui ha una parte il numero 7, e così pure per la tendenza dei sacerdoti e dei dotti dell'antichità verso il misticismo, il numero 7 salì a così grande importanza nella vita dei popoli, importanza che non è cessata del tutto nemmeno in questi nostri tempi di generale progresso.

SULLE ALPI IN MOTOCICLETTA[1]

L'autore, appassionato *sportsman*, prima con la bicicletta, poi con l'automobile, aveva fatto lunghi viaggi dal nord della Scozia al sud dell'Italia, dall'ovest dell'Irlanda all'est della Russia, nonchè per vari Stati dell'Unione nord-americana, quando si pose in mente di provare nuove emozioni con la motocicletta. Ma con le prime quattro macchine fu ben poco fortunato, giacchè tutte e quattro, l'una dopo l'altra, non reggendo alla prova di velocità, andarono a finire miseramente, o in un fosso, o contro un ostacolo, o in altro modo pietoso. L'autore, però, contento di aver avuto salva la pelle, non si diè per vinto: e qui, per maggior evidenza, lasciamo a lui la parola:

(1) Da un articolo di JOSEPH PENNEL, *The Century Magazine*, febbraio.

Digitized by Google

Io giurai che con la mia quinta macchina o le cose sarebbero cambiate, o avrei affrettato una fine qualsiasi. La mia tasca non è senza fondo, nè la mia pazienza è sconfinata. Ma la mia morte doveva essere gloriosa: o io avrei conquistato le Alpi, o esse avrebbero ucciso me.

Montati sulle nostre motociclette, io e il mio meccanico lasciammo l'Avenue della Grande Armée a Parigi, dirigendoci verso l'est della Francia. Fatta una buona colazione a Charenton, risalimmo subito in macchina. Sempre percorrendo pessime strade si arrivò a Villeneuve-St.-Georges, dove il mio meccanico, dopo infinite raccomandazioni verbali e scritte, mi abbandonò lasciandomi solo al mio destino.

Attraverso la Francia.

Percorsa una lunga e ripida salita, la strada si presentò finalmente buona e levigata dinanzi a me, e la mia macchina si dette a correre come pazza verso Melun. Durante la corsa vertiginosa, l'aria si faceva sempre più frizzante, così che credetti opportuno indossare i miei panni di pelle. Mi fermai. Ma, ohimè, al posto ov'era fissato il mio bagaglio non restava più nulla, tranne una cinghia spezzata. Che fare? Voltai la macchina e via, a grande velocità, verso Villeneuve-St.-Georges, ove al municipio ebbi la gradita e quasi insperata sorpresa di ritrovare il mio bagaglio, che avevo perduto per una strada della città.

Spingendo la macchina sino a fare quasi trenta miglia all'ora giunsi finalmente a Melun, dopo la qual città la strada che conduce verso la Francia orientale sale per un'erta collina, sì che la mia velocità per tutto quel tratto non superò certo le venti miglia all'ora. Molta gente non ha, o mostra di non avere alcun interesse per la motocicletta: quando, però, un ciclista ansante su per una faticosa salita s'incontra con una di quelle macchine e la vede arrampicarsi con la massima disinvoltura sulla penosa via, non può non guardarla con un certo senso di amarezza.

Giunto alla cima del colle, ripresi la mia corsa sfrenata. Ma mentre assaporavo beato la voluttà del correr veloce come il vento, ecco che la macchina, senza saper perchè, si arresta. Scendo, guardo di qua e di là, esamino ogni pezzo dei meccanismi: no, tutto sembra al suo posto. Ma la motocicletta decisamente non vuol più andare. Pazienza, dunque! Pedalando come un misero ciclista qualunque, ritorno a Melun senz'altro incidente che l'incontro di una *voiturette*, il cui proprietario, che prima mi aveva visto volare su per la salita, non mi risparmiò un breve sguardo ironico nel vedermi retrocedere a forza di pedali.

Un intelligente meccanico, che aveva l'onore di portare il mio nome, in pochi minuti rimise in ordine la mia macchina, di guisa che potei subito ripartire, con una velocità di venti miglia all'ora, per Villeneuve-sur-Yonne, dove arrivai verso il crepuscolo, dopo aver percorso in quella prima giornata non meno di settanta miglia.

La mattina seguente, alle otto, ero già a Tonnerre, dopo aver divorato quasi cento miglia, alcune delle quali, presso Tonnerre, con una velocità di diciassette chilometri in venti minuti. Fatta colazione ripartii, e alle quattro pomeridiane avevo percorso altri 250 chilometri. Tutto andava a gonfie vele, quando un seguito di guasti alla macchina mi obbligò a perdere vari giorni fra Salins e Digione, per far eseguire le necessarie riparazioni e far venire nuove batterie da Parigi.

In Svizzera.

Quando la macchina fu nuovamente pronta alla corsa, fremente di riguadagnare il tempo perduto, la spinsi verso la frontiera svizzera, passando per Pontarlier. Entrato in territorio svizzero, per Vallorbe e Losanna arrivai ad Aigle, sul lago di Ginevra, sette giorni dopo la mia partenza da Parigi. Mi fu detto che un automobile da corsa guidato da una squadra di provetti meccanici aveva impiegato sedici ore da Parigi a Losanna: io, a percorrere la stessa distanza avevo impiegato circa il doppio, ma da solo e senza essere ancora provetto.

Qualcuno dirà che correndo con una velocità media di venticinque miglia all'ora non si può più godere il paesaggio. Ma io non intrapresi questo viaggio per godere paesaggi, bensì per stabilire un *record* superando le Alpi in motocicletta.

La strada da Aigle a Sion e da Sion a Briga è eccellente, e io la percorsi tutta d'un tratto. Ed eccomi ai piedi delle Alpi. Chi di noi, io o le Alpi avrebbe riportato vittoria? Da Briga partii per il ghiacciaio del Rodano. Chi conosce la strada sa ch'essa è in salita continua per quasi tutta la distanza. Briga è a 685 metri d'altezza, e, dodici miglia oltre Briga, Fiesch raggiunge i 1056 metri. Per tutto il tratto io restai sempre in macchina, tranne poco prima di Fiesch, quando la strada a zig-zag e mal selciata mi obbligò a scendere. Entrai però in Fiesch sulla mia macchina, destando grande impressione in quegli abitanti, e in me stesso il ricordo di essere già passato di là colla mia bicicletta.

Il mattino appresso viaggiai sino a Münster, dieci miglia distante da Fiesch, e circa 610 metri più in alto. E anche stavolta non scesi mai dalla macchina. In quel villaggio mi fermai per comprare la benzina dal medico, giacchè sulle Alpi è il medico che vende

Digitized by Google

gli accessorî delle macchine a motore. Proseguii quindi verso l'Hôtel Rhône Glacier, dove appena giunto venni arrestato da un gendarme svizzero, il quale mi informò ch'è vietato agli automobili di viaggiare per i passi alpini della Svizzera. Dovetti, perciò, togliere il motore alla macchina, e spingerla da me stesso sino all'Hôtel Furka e poi sino a Hospenthal. Certamente avrei potuto fare in macchina due terzi di quella strada, se mi fosse stato permesso d'usare il motore. Da Hospenthal all'ospizio del S. Gottardo e da questo ad Andermatt la corsa in macchina fu abbastanza facile. Da Fiesch ad Andermatt impiegai una sola giornata: il passo della Furka, a 2437 metri sul livello del mare, fu il punto più alto del percorso, di cui soltanto una decima parte fui costretto a fare colle mie gambe, o pedalando o camminando.

Anche dopo il Ponte del Diavolo dovetti scender di macchina, per la strada pessima. Ma dopo Göschenen sino ad Altdorf la strada fu veramente deliziosa, e la percorsi volando in discesa, prima fra le roccie, poi fra gli abeti, e più in giù fra campi di frumento e pascoli. In Altdorf un gendarme voleva avvicinarmi, ma io non attesi a udire ciò ch'egli volesse, e proseguii rapido come una saetta verso Fluelen, donde per l'Axenstrasse e Weggis giunsi finalmente a Küssnacht, mèta del mio viaggio in motocicletta. A Küssnacht presi il piroscafo per Lucerna, dove, non essendovi da far altro in questa città che spender quattrini a iosa, presi subito il treno per Parigi.

Così posso dire di aver conquistato le Alpi con il mio *record*. Mi trovo dunque in buona compagnia, con Cesare, con Napoleone, con Cook; e come essi, anch'io non morrò completamente!

MADAMA DI POMPADOUR
E LA SUA FAMIGLIA (1)

L'opinione di due secoli è stata severa con la celebre favorita di Luigi XV, perchè per molto tempo la marchesa di Pompadour è stata giudicata, ed è giudicata ancora, unicamente in base alle testimonianze dei suoi nemici, quale, a esempio, il marchese d'Argenson. Non è cosa facile il difendere la memoria di madama di Pompadour, giacchè essa ha contro di sè, da una parte tutti coloro che non sapevano perdonarle di aver fatto sopprimere l'ordine dei Gesuiti, dall'altra tutti i rivoluzionari che dalla relazione di Luigi XV con la marchesa prendevano occasione per combattere il sovrano. Senonchè lo studio spassionato dei fatti e degli uomini ci permette di riconoscere che gran parte delle accuse mosse contro madama di Pompadour sono esagerate; e a dare una prova di queste esagerazioni concorre lo studio, fatto su documenti autentici, del modo in cui la marchesa si comportò, nel tempo della sua massima potenza, con la borghesia parigina e con la propria famiglia.

(1) Da un articolo di PIERRE DE NOLHAC, *Revue de Paris*, 1° febbraio.

Fra l'aristocrazia e la borghesia.

Gli onori e la potenza non fecero dimenticare a madama di Pompadour la sua origine, ed essa restò in stretta unione col suo passato, senza rinnegarlo e senza arrossirne. Essa non si faceva illusione intorno ai titoli del suo marchesato, e pur sottomettendosi agli obblighi della classe in cui era entrata, e pur cercando di dimostrare ai suoi calunniatori ch'essa era degna di quell'onore, si guardò bene dall'abbandonarsi alla vanità e alla superbia. La favorita del re giudicava abbastanza severamente la frivola e vana aristocrazia della corte; in compenso apprezzava e stimava la nobiltà militare, e la onorava nelle persone dei suoi più illustri rappresentanti; ma in fondo al cuore essa rimaneva attaccata alla classe alla quale apparteneva la sua famiglia e che essa rappresentava in modo così brillante.

Questa classe era la borghesia, la quale in quel tempo — parliamo della borghesia ricca — andava prevalendo sempre più sulla nobiltà; quella borghesia, con la sua intelligenza e con la sua operosità, si era sollevata tanto da occupare il primo posto fra le varie classi della nazione, e al re essa fornì un personale la cui autorità andò crescendo continuamente; fra le sue mani essa ebbe la maggior parte della fortuna pubblica, e fu essa che sostenne il credito del regno.

Ben presto questa nuova aristocrazia si mescolò con l'antica per mezzo di matrimoni; da principio fu abbastanza raro il caso che delle fanciulle appartenenti alla nobiltà sposassero dei borghesi arricchiti, ma in compenso furono molti i nobili spiantati che sposarono delle ricche ereditiere appartenenti alla borghesia. Madama di Pompadour combinò non pochi di questi matrimoni, interessandovi anche il re, e in tal modo contribuì ad attenuare la soverchia rigorosità delle antiche tradizioni nobiliari; essa fu in certo modo il tratto d'unione tra quelle due classi sociali così diverse, e fino a un certo punto la si può considerare come la rappresentante e la protettrice del Terzo Stato.

La Pompadour e i suoi parenti.

Ma la fedeltà che essa conservò alla sua origine si rivela sopratutto nei particolari della sua vita quotidiana; particolari i quali c'insegnano che, se la passione per il re teneva nel suo cuore il primo

Digitized by Google

posto, il secondo era occupato dal suo amore per la propria famiglia.

Il marito, a dir vero, non contava più: da quando madama di Pompadour ne fu legalmente separata e prese seco la propria figliuola Alessandrina, il signor d'Etioles fu, per così dire, cancellato dalla sua vita; ma se egli non fu più assolutamente nulla per la marchesa, in compenso essa conservò e dimostrò il proprio attaccamento a tutti coloro coi quali era venuta in intima relazione durante la sua adolescenza, e sopratutto ai suoi parenti. In certi momenti i cortigiani di Luigi XV trovavano che essa era altera e superba; i suoi parenti, invece, la trovarono sempre affabile e pronta ad aiutarli, e anche ai più lontani di questi parenti essa concesse ben volentieri il suo potente appoggio.

Senonchè nell'adoperarsi in favore dei suoi essa non agì mai in modo arbitrario e contrario alla giustizia; si può dire che essa non abusò mai della propria potenza, e quando i suoi protetti si mostrarono troppo avidi, ed elevarono soverchie pretese, essa seppe richiamarli al dovere.

Questo sentimento di giustizia e di prudenza si rivela in parecchie delle lettere da lei scritte a suo padre. Questo brav'uomo, Francesco Poisson, il quale era inebriato degli onori e della potenza di sua figlia, la importunava talvolta con richieste troppo ardite o per sè stesso o per i propri amici; ma anche a lui, quantunque lo amasse teneramente, essa sapeva resistere; e così per esempio, a proposito di un cugino, Poisson de Malvoisin, che essa aveva già aiutato a far carriera nel corpo dei carabinieri, scriveva una volta a suo padre:

«Mi dispiace molto, mio caro padre, che voi insistiate per far nominare il signor de Malvoisin comandante di Vincennes. Come mai può venirvi in mente di far accordare quel posto a un uomo di venticinque anni, per quanto assennato egli sia, il quale non ha che sei anni di servizio? In verità egli dovrebbe esser contento del grado al quale è arrivato; ve ne sono tanti che non vi arrivano se non dopo vent'anni di servizio. Comunque sia, io non posso domandare una cosa così ingiusta».

Nelle lettere della marchesa si trovano non poche altre espressioni, le quali dimostrano come essa volesse sempre evitare di abusare della propria potenza; così una volta, per richiamare alla ragione suo padre, il quale era venuto fuori con una delle sue solite richieste esagerate, gli scriveva: « Per esser felici non bisogna mai desiderare cose impossibili »; e un'altra volta, parlando della gente insaziabile con la quale alcuni calunniatori la paragonavano, essa scriveva: « Mi dispiacerebbe di avere un carattere così infame, e che lo avesse anche mio fratello ».

Il padre della marchesa.

Fra i parenti di madama di Pompadour occupa il primo posto suo padre, un uomo di modi semplici e alla buona, senza ipocrisia di sorta, sfornito del tutto di educazione, il quale non sapeva stare in società, e non amava altro che il buon vino e la buona cucina. Egli era addirittura abbagliato dai grandi onori toccati a sua figlia, e se ne vantava abbastanza bonariamente, abbastanza ingenuamente, quasi soddisfacendo a un bisogno interno e non per il gusto di fare il bravaccio.

Francesco Poisson ebbe da una parte non pochi amici e dall'altra molti detrattori; ma di questi ultimi poco si curava, e la sua principale occupazione era quella di godersi le ricchezze che sua figlia gli aveva procurate. Egli era stato fornitore dell'esercito, e anzi aveva avuto un processo dal quale era uscito con una condanna. Madama di Pompadour ottenne che questo processo fosse riveduto e che suo padre non solo ne uscisse completamente riabilitato, ma risultasse, invece che debitore del Tesoro, creditore per una somma rispettabile. E oltrechè del Tesoro egli diventò anche, non si sa come, creditore del re, il quale per pagargli il suo debito gli fece dono della grande e ricca tenuta di Marigny, poco dopo di avergli conferito i titoli di nobiltà, e gli diede anche il danaro che gli occorreva per indennizzare il duca di Gesvres dei diritti che gli spettavano come padrone feudale di quella tenuta.

Nelle sue lettere, le quali tutte portano l'impronta di un'ingenua volgarità, in pieno disaccordo con i sentimenti di madama di Pompadour, Francesco Poisson descrive la gioia da lui provata nel diventare signore feudale di grandi possedimenti; egli descrive anche il suo ingresso a Marigny e gli onori che in quell'occasione gli vennero resi.

Dopo aver così provveduto al benessere di suo padre, madama di Pompadour volle insignirlo anche d'un titolo, del marchesato cioè di Marigny; ma egli rinunziò a quel titolo in favore del proprio figliuolo e dichiarò che preferiva continuare a chiamarsi Francesco Poisson. Si occupò piuttosto di qualche cosa di più pratico e di solido: fece costruire un nuovo castello, e quando questo fu terminato, esclamò ingenuamente: « sono alloggiato come un principe di Germania! »

Madama di Pompadour aveva seguìto con affettuoso interesse la costruzione di quel castello e aveva mandato a suo padre gli architetti del re; quando poi il castello fu terminato, volle pensare essa stessa ad ammobigliarlo col massimo buon gusto. Del resto, le attenzioni della marchesa per suo padre erano continue, e con doni d'ogni sorta essa gli dimostrava il proprio amore.

Digitized by Google

Alessandrina d'Etioles.

La marchesa di Pompadour fu non solo figlia affettuosa, ma anche madre tenerissima, e circondò la propria figliuola Alessandrina del più grande affetto. Alessandrina era « bella come un angelo » e di una intelligenza precoce. Quando la fanciulletta ebbe cinque anni e mezzo, la madre la tolse alla donna alla quale l'aveva affidata e la prese seco a Versailles, proponendosi di darle un'eccellente educazione. Non di rado la conduceva seco nei viaggi che faceva, e quando non poteva occuparsi di lei l'affidava al proprio padre, dal quale voleva essere informata minutamente di tutto ciò che la bambina faceva.

A sei anni Alessandrina fu messa all'*Assomption*, il miglior convento di Parigi, nel quale venivano educate le giovanette nobili e le ricche ereditiere; ma la marchesa non poteva star molto tempo senza di lei, e ogni tanto la mandava a prendere. Una volta la condusse seco al teatro dell'Opera nel palchetto del duca di Chartres, e naturalmente gli sguardi di tutti gli spettatori si volsero alla marchesa e alla sua figliuola. Alessandrina si sentiva al di sopra delle proprie compagne, e nel convento era oggetto di adulazioni, di invidie e di gelosie senza fine.

La marchesa di Pompadour voleva fare della propria figliuola quella vera gran dama che essa stessa avrebbe potuto essere se non ci fosse stata la famiglia dalla quale discendeva. Quel sogno ambizioso, dettato dall'amore di madre, è facilmente spiegabile, e tutto faceva credere che esso potesse realizzarsi. Quello che sopratutto importava alla marchesa era di far contrarre alla propria figliuola un buon matrimonio; e per questo essa non aveva altro imbarazzo che quello della scelta fra le molte famiglie che l'avevano accettata nella loro intimità e alle quali aveva resi non pochi servigi. A quel che sembra, essa accarezzò da principio l'idea di unire in matrimonio Alessandrina col « petit Vintimille », come era chiamato il conte du Luc; il giovanetto aveva tre anni più di Alessandrina, la sua nascita aveva costato la vita a madame di Vintimille, ed egli somigliava a Luigi XV nell'aspetto, nei gesti e nei modi.

Senonchè il re non approvò questo progetto della marchesa, la quale ne fu molto afflitta e si diede a cercare un altro sposo per sua figlia. Il signor de Richelieu si vantava che la marchesa gli avesse proposto di unire in matrimonio Alessandrina con il suo unico figliuolo, il duca di Fronsac, e aggiungeva che per tagliar corto aveva risposto « che egli era molto sensibile a quella scelta, ma che suo figlio aveva l'onore di appartenere ai principi della Casa di Lorena, per parte di madre, e che perciò egli sarebbe stato costretto a domandare la loro approvazione ». Naturalmente madama di Pompadour non insistette, e in compenso accettò per sua figlia un partito non meno brillante, nella persona del duca di Pecquigny, figlio del duca di Chaulnes.

Fu stabilito che le nozze si sarebbero celebrate quando Alessandrina avesse compiuto dodici anni; e a questo proposito è da ricordare che non erano rari, in mezzo alla nobiltà francese, quei matrimoni in tenera età, nei quali, dopo celebrata la solenne funzione nuziale, la sposa tornava nel convento in cui era rinchiusa, aspettando colà l'età conveniente per unirsi col giovane al quale era stata maritata.

Ma una tremenda catastrofe venne a troncare le speranze della marchesa: dopo una breve malattia che sembrava tutt'altro che grave, la piccola Alessandrina, presa da convulsioni, morì quasi improvvisamente il 15 giugno del 1754. I medici del re, arrivati troppo tardi al convento dell'*Assomption*, eseguirono l'autopsia come se si fosse trattato di una principessa, ma sopratutto perchè, non conoscendosi bene le cause della morte, si era perfino parlato di avvelenamento. Questo sospetto risultò infondato, e con grande solennità la morticina fu seppellita nella chiesa dei cappuccini in piazza Vendôme, in quella parte della cappella dei Créqui che il duca di La Tremoïlle aveva ceduto a madama di Pompadour e dove era già sepolta la madre della marchesa, la signora Poisson.

La morte della piccola Alessandrina recò alla marchesa un profondo dolore; ma anche in questa circostanza essa ebbe occasione di mostrare la sua meravigliosa forza d'animo; tanto che, due settimane dopo, assisteva al matrimonio di due fanciullette sue parenti, e poco tempo dopo, a Compiègne, riprendeva i suoi consueti ricevimenti, mostrandosi, se non ilare, per lo meno serena e spiritosa come sempre.

Quasi contemporaneamente un' altra perdita venne a colpirla: dieci giorni dopo morta la piccola Alessandrina, spirava anche il nonno della bambina, Francesco Poisson, la cui morte fu probabilmente affrettata dal dolore per la perdita della nipotina che egli aveva amata tenerissimamente.

Il marchese di Marigny.

Morta la figlia e morto il padre, non rimase a madama di Pompadour, della sua famiglia propriamente detta, che il fratello, sul quale essa concentrò tutti quei sentimenti di affetto e di protezione di cui era larga coi suoi cari. — Essa si era già adoperata molto per lui, facendolo nominare direttore della *Surintendance des Bâtiments;* ma per renderlo veramente degno di questa carica gli aveva fatto

Digitized by Google

fare un lungo viaggio in Italia, durante il quale il signor de Vandière — così si chiamava il fratello della Pompadour prima di diventare marchese di Marigny — educò il proprio gusto e acquistò una quantità di cognizioni, dalle quali poi trasse partito per promuovere lo sviluppo delle arti in Francia. La marchesa stessa aveva scelto, per accompagnare suo fratello in quel viaggio, tre uomini di notevole ingegno, Cochin il giovane, uno degli artisti da lei preferiti, l'architetto Soufflot e un dotto critico, l'abate Le Blanc. Con questi compagni il signor de Vandière partì da Parigi nel dicembre del 1749 e vi ritornò nel luglio del 1751, dopo aver percorso tutta l'Italia viaggiando da gran signore, naturalmente a spese del re di Francia, accolto dai ministri di Luigi XV presso le corti italiane, ricevuto in udienza privata da vari sovrani, nonchè nella buona società che lo prese subito in grande simpatia per la sua amabilità, per la sua modestia, per il suo spirito.

Il marchese di Marigny era un giovane di fattezze regolari, di florido aspetto, ma che aveva avuto la disgrazia d'ingrassarsi troppo presto, sicchè aveva una certa aria pesante e dei movimenti piuttosto goffi; era, però, molto intelligente, assiduo al lavoro e, lungi dal montare in superbia per l'alta carica che gli era stata conferita, faceva di tutto per mostrarsene degno. Il re lo stimava e aveva grande fiducia in lui, sapendo che egli studiava coscienziosamente gli affari inerenti al suo ufficio; egli aveva, alla corte e nel mondo degli artisti, amici sinceri coi quali talvolta si divertiva a scherzare intorno all'umiltà della propria origine, ma non gli piaceva però che intorno a quell'argomento scherzassero gli altri.

Il marchese Marigny, di cui madama di Pompadour andava così fiera, faceva d'altra parte disperare sua sorella per l'ostinazione con la quale rifiutò sempre di prender moglie, sopratutto per non unirsi con qualche fanciulla dell'alta aristocrazia, come la marchesa avrebbe desiderato. Egli era ricercato dai più grandi signori del regno, giacchè i suoi consigli erano tenuti in gran conto, ma in compagnia degli aristocratici si trovava fuori del suo elemento, e, per i suoi gusti in generale, si avvicinava più a suo padre che alla sorella. Alieno da ogni vanità, salito, per puro favore, a un posto importante che era stato coperto dai più grandi ministri di Luigi XIV, il giovane direttore dei *Bâtiments* del re seppe mostrarsi degno della fortuna avuta e più esperto nelle cose del suo ufficio di quanto lo fossero stati molti dei suoi predecessori. Egli aveva ricavato grande profitto dal suo viaggio in Italia, e così potè raccogliere, senza risultare inferiore al suo compito, la successione di suo zio, il signor di Tournehem, al quale la marchesa aveva fatto ottenere quella carica per ricompensare l'indulgente amico della sua giovinezza, il parente compiacente che le aveva saputo dare un marito necessario di cui poi aveva saputo così bene sbarazzarla.

Il signor di Tournehem rese alla Francia dei servigi veramente utili: egli abolì non pochi abusi che si dovevano deplorare nel suo dicastero, introdusse l'uso dei concorsi e dei giudizi pubblici, rese annua l'esposizione del *Salon* del Louvre, stabilendo che gli artisti stessi dovessero scegliere le opere da esporre in quella mostra; fondò l'*École des élèves protégés*, destinata a preparare i pensionari che il re mandava all'Accademia di Francia in Roma; e finalmente fu lui che stabilì di far compilare l'inventario di tutte le opere d'arte conservate nei castelli reali e che, nel 1750, un anno prima di morire, ordinò che i principali quadri e disegni appartenenti al re di Francia venissero esposti gratuitamente al pubblico.

Come si vede, una quantità di misure e di provvedimenti, che noi saremmo inclinati a credere di origine più moderna, furono presi al tempo della marchesa di Pompadour; il marchese di Marigny, da lei aiutato, e appoggiato dall'amico Cochin, continuò l'opera così felicemente iniziata da suo zio, e contribuì validamente allo sviluppo dell'arte francese. Per questi risultati non si può davvero biasimare la marchesa di Pompadour di aver fatto conferire a suo zio e a suo fratello un ufficio così alto.

I PROGRESSI DELL' OCEANOGRAFIA[1]

L'autore della conferenza che riassumiamo è uno dei più eminenti cultori dell'oceanografia, di quella scienza cioè che studia i fenomeni fisici, chimici e biologici che si svolgono nel mare. Da diciotto anni egli si dedica a questi interessanti studi; dopo aver cominciato le sue ricerche oceanografiche, nel 1886, con una piccola nave, l'*Hirondelle*, egli è venuto via via ampliando le sue investigazioni, e oggi per eseguirle si serve di una nave a vapore, la *Princesse Alice*, di 1400 tonnellate, il cui equipaggio si compone di 60 persone, e che, oltre a una quantità di attrezzi e di strumenti di vario genere, dispone di uno speciale laboratorio.

Nella sua conferenza il principe di Monaco, il quale ha recato un notevole contributo ai progressi della scienza da lui coltivata, si occupa sopratutto dei mezzi e degli istrumenti di cui si servono gli oceanografi per le loro ricerche.

(1) Da una conferenza tenuta alla Sorbona dal principe ALBERTO DI MONACO, e riprodotta nella *Revue Scientifique*, 6 febbraio.

Digitized by Google

Gli scandagli.

Per misurare le profondità del mare vi sono parecchi sistemi. Una volta si adoperava uno scandaglio che pesava da 50 a 100 kg., assicurato a un filo di acciaio finissimo, il quale presentava il vantaggio di fendere facilmente la massa liquida, mantenendo così la direzione verticale che è necessaria per tal genere di operazioni; senonchè questo filo, resistentissimo quando la trazione è regolare, si rompe come il vetro quando subisce una torsione, e allora si rischia di perdere irremissibilmente tutti gli strumenti che vengono affondati nel mare insieme con lo scandaglio per le misurazioni e per le osservazioni che si vogliono fare. Perciò da parecchi anni il principe di Monaco ha sostituito al filo semplice un cavo composto di nove fili di un diametro molto piccolo, e in tal modo è riuscito a ottenere una maggiore elasticità e una maggiore resistenza, senza che l'aumento del diametro sia tale da nuocere alla direzione verticale in cui si deve trovare lo scandaglio.

Con un apparecchio così costruito si possono affondare parecchi strumenti; e fra questi è notevole il tubo scandagliatore Buchanan, così chiamato dal suo inventore, il quale, penetrando nel fondo del mare, quando questo non sia roccioso, per una profondità di più di un metro, riporta alla superficie dell'acqua una massa cilindrica alta precisamente un metro sulla quale si possono studiare le varie stratificazioni.

Quando il terreno non è tale che il cilindro suddetto vi si possa affondare in modo che la massa pastosa aderisca alle sue pareti, invece del tubo Buchanan si adopera un congegno chiamato dal suo inventore il raccoglitore Léger; questo apparecchio somiglia a due mani le quali si trovino unite al polso e che con le dita strette, si aprono raccogliendo il materiale che si trova nel punto in cui l'apparecchio viene affondato e si richiudono automaticamente, stringendolo come in una morsa.

Le correnti marine.

La questione delle correnti marine presenta una importanza capitale da parecchi punti di vista, quali la navigazione, la geologia, la meteorologia e la biologia. Infatti, se i giganteschi piroscafi moderni possono non curarsene, vi è una quantità di navi minori per le quali la conoscenza delle correnti favorevoli o contrarie al loro cammino è utilissima. D'altra parte, le correnti trasportano spesso a grande lontananza una quantità di residui organici, di materiali tolti ai continenti per effetto di varie cause di erosione. La meteorologia e la climatologia ricavano alla loro volta dallo studio delle correnti non pochi elementi essenziali, e tutti sanno quale influenza eserciti il *Gulf Stream* sul clima dell'Europa occidentale Finalmente la biologia generale dei mari è spesso governata dai movimenti della superficie, e lo studio dell'emigrazione di parecchie specie di pesci che con le loro capricciose apparizioni ora arricchiscono ora impoveriscono intere popolazioni di pescatori richiede la conoscenza delle correnti.

Dopo avere studiato col metodo sperimentale dei galleggianti le correnti delle acque superficiali dell'Oceano Atlantico settentrionale, il principe di Monaco ha anche studiato le correnti sottomarine per mezzo di un ingegnoso apparecchio recentemente inventato dal dottor Richard, direttore del Museo Oceanografico di Monaco. Quest'apparecchio consta di un certo numero di bottiglie appositamente costruite, le quali, disposte in serie su di un cavo d'acciaio verticale che viene affondato nel mare, prendono simultaneamente dei campioni di acqua lungo tutta la linea verticale dalla superficie sino al fondo; per mezzo di parecchie di queste serie verticali disposte in punti abbastanza lontani l'una dall'altra si può eseguire una comparazione fra la densità dell'acqua nei vari punti misurati. Il principe di Monaco ha eseguito parecchie di queste misurazioni arrivando, in una di esse, alla profondità massima di 5943 metri.

Osservazioni varie.

A molte altre osservazioni accenna il conferenziere, descrivendo i più importanti apparecchi che servono ad eseguirle. Vi è per esempio un apparecchio del dottor Richard per mezzo del quale si può stabilire quali gas siano contenuti nella massa d'acqua a una data profondità. Le osservazioni termometriche si fanno per mezzo di strumenti speciali i quali devono essere così forti da resistere alla pressione della massa d'acqua e che sono muniti di un meccanismo capace di immobilizzare la colonna di mercurio sul grado che essa segna al momento dell'esperienza.

Anche la meteorologia delle regioni oceaniche è oggetto di continue osservazioni scientifiche le quali servono a colmare una parte delle lacune che ancora si riscontrano in questa scienza. Il risultato degli sforzi fatti dal principe di Monaco in questo campo d'osservazioni è stata l'istituzione di tre osservatorî nelle isole Azzorre, a S. Michele, a Fayal e a Flores: quando questi osservatorî saranno completi, diverrà molto più accurato e quindi riuscirà molto utile l'annunzio delle perturbazioni atmosferiche provenienti dall'Oceano Atlantico e dirette verso l'Europa.

Studi biologici.

La biologia del mare ha preso un posto importante nella oceanografia, e quasi tutti gli studi riguardanti la conoscenza degli organismi marini

Digitized by Google

devono formare oggetto delle ricerche speciali di un laboratorio oceanografico.

Prima d'arrivare a questo, però, si dovette lottare contro non poche idee preconcette e dimostrare che anche nelle profondità dei mari esistono degli organismi là dove generalmente si credeva che la vita non potesse manifestarsi.

Il merito di avere intrapreso le prime esplorazioni dell'Oceano per accertare fino a quale profondità potessero esistervi degli organismi spetta agli Inglesi, e nella storia dell'oceanografia segnano una delle pagine più importanti le crociere del *Lightning*, del *Porcupine* e del *Challenger*.

Il mezzo più semplice e il primo al quale ricorsero gli studiosi per esplorare gli abissi del mare consistette nel mandare giù fino al fondo una specie di sacco *(chalut)*, il quale servì e serve ancora in varie forme a raccogliere degli animali fissati nel fondo del mare, come il corallo, oppure indolenti come le oloturie e le stelle di mare, oppure certi pesci i quali sono così ingenui da lasciarsi prendere con tali congegni. Con questo mezzo il principe di Monaco, nelle regioni tropicali settentrionali dell'Atlantico, è riuscito a pescare dalla profondità di più di 6000 metri alcuni anellidi e perfino un pesce.

L'affondamento di questo sacco dalla *Princesse Alice* si eseguisce con una macchina speciale della forza di dieci cavalli e con un cavo d'acciaio lungo 12,000 metri e la cui resistenza è di 6000 chilogrammi. Spesso, quando si lavora su fondi pericolosi e non conosciuti, il sacco rimane incagliato in qualche ostacolo, e di solito per disincagliarlo la nave fa dei giri sempre più larghi, descrivendo dei cerchi che arrivano a un diametro di parecchi chilometri, prolungando questi tentativi per giornate intere e naturalmente tenendo sempre il cavo ben teso, finchè riesce a liberarlo.

Oltre a questo vi sono ancora molti altri apparecchi che servono allo stesso scopo, quali per esempio le nasse con dentro dell'esca: con uno di questi arnesi lasciato per 24 ore alla profondità di 1260 metri, nell'arcipelago delle Azzorre, il principe di Monaco riuscì a trarre dal fondo del mare 1198 pesci.

Mentre vengono tratti da grandi profondità sino alla superficie del mare, i pesci e gli altri animali marini di solito soffrono molto per le variazioni della pressione dell'acqua, per quelle del calore e della luce, e non è raro il caso che arrivino alla superficie morti o mutilati. In generale questi animali risentono in grado più notevole il cambiamento della temperatura che quello della pressione, ammenochè non appartengano a delle specie munite di una grande vescica natatoria, nel qual caso la dilatazione dei gas contenuti in quest'organo può esser tale da spingere lo stomaco fuori per la bocca, mentre nello stesso tempo la dilatazione dei gas contenuti nel sangue e nei tessuti può far uscire gli occhi dalle orbite e far staccare perfino le scaglie.

Quando le nasse, che sono di varie forme e dimensioni, sono state affondate nell'acqua, se si vuole lasciarle così per qualche tempo, si assicura l'estremità superiore del cavo d'acciaio, al quale sono legate, a un gavitello che galleggia alla superficie del mare; su questo gavitello si trovano due fanali i quali contengono tanto combustibile da poter ardere per tre giorni e per tre notti di seguito, sicchè non vengono mai perduti di vista.

Con queste nasse il principe di Monaco riuscì a trarre dei pesci e dei crostacei dalla profondità di più di 5000 metri.

Una nassa di nuovo genere.

Fra i metodi di cui gli oceanografi si servono per conoscere gli organismi che abitano nel mare e le condizioni della loro esistenza, uno dei più curiosi è senza dubbio quello al quale il principe di Monaco ha ricorso per ottenere degli animali i quali si trovano a profondità intermedie, ossia press'a poco a egual distanza così dalla superficie come dal fondo. In questi strati del mare si trovano di solito dei pesci che sono dei fortissimi nuotatori e che inoltre, essendo largamente provveduti di preda, sfuggono molto spesso ai congegni con cui si cerca di pescarli, e i soli organismi che si riesca a trarre fuori dal mare sono quelli formanti la polvere animale chiamata *plankton*, nome con cui s'intende quella massa di organismi troppo piccoli o troppo deboli per lottare contro i movimenti del mare e che perciò da esso si lasciano trasportare e servono di nutrimento a una quantità di pesci.

Un giorno che il principe assisteva alla cattura di un grande cetaceo, un fisitero, vide uscire dallo stomaco dell'animale, che si agitava nelle convulsioni dell'agonia, dei grandi pezzi di cefalopodi. Egli raccolse quegli avanzi e vide che si trattava di specie interessantissime e in gran parte sconosciute.

Così gli venne l'idea di rendere in certo modo tributari della scienza i grandi cetacei capaci d'ingoiare, nelle regioni in cui i mezzi di azione degli oceanografi spesso non riescono a nulla, certi animali interessantissimi; e ora, quando incontra, durante le sue crociere oceanografiche, di questi cetacei, fa di tutto per prenderli affine di ricavare dal loro stomaco il materiale che lo interessa. Con questo mezzo curioso egli è riuscito a raddoppiare il numero dei cefalopodi conosciuti che si trovano nella parte settentrionale dell'Atlantico.

Digitized by Google

L'oceanografia e la pesca.

Del resto, non è necessario esplorare le profondità del mare per aumentare il patrimonio della scienza: anche la superficie del mare nasconde non pochi misteri. Da due anni, per esempio, delle ricerche suggerite da alcune singole osservazioni hanno fatto scoprire al principe la presenza notturna di immense colonne di pesci nemici del sole i quali soltanto di notte salgono alla superficie del mare, e che producono molto spesso il fenomeno della fosforescenza. La preda da lui fatta per mezzo di appositi congegni fra questi pesci notturni è stata abbastanza rilevante, ed egli crede che in mezzo a quei pesci vi siano non poche risorse per l'industria della pesca.

A proposito di questa industria, è opportuno far notare che i pesci migratori obbediscono alle leggi imposte loro dalle correnti, dalla luce, dalla temperatura e dalle esigenze della loro alimentazione; ora, poichè solo l'oceanografia può studiare queste questioni, è facile comprendere come tale scienza, fornendo ai pescatori le carte scientifiche della superficie e del fondo del mare, possa contribuire a far sì che essi esercitino la loro industria in modo razionale e proficuo.

IL MERCATO DEGLI SCHIAVI NEL MAROCCO (1)

In tutti i *bazar* di venditori di articoli di rame, di cotone, di cuoio, o d'altro qualsiasi genere, le vendite all'asta del pomeriggio volgono al loro termine. Tra due folte file di credenti i *delal* (banditori) hanno portato su e giù senza tregua le mercanzie loro affidate, procurando di ottenere i maggiori prezzi possibili nell'interesse dei mercanti, che siedono gravi e dignitosi nelle loro minuscole botteghe. Nessun mercante importuna i clienti, ma lascia che i banditori vendano per lui, mentre egli, certo che il buono o cattivo esito del mercato è decretato da Allah, dal solo Allah, resta comodamente seduto, estraneo a qualunque emozione.

L'ora della preghiera del tramonto si avvicina, e i più ricchi clienti della città, senza far più attenzione ai frenetici urli dei *delal*, si avviano verso il *Sok es Abd*, mercato di lane al mattino e nel pomeriggio, di schiavi nelle due ore che precedono il tramonto del sole e la chiusura dei cancelli della città. Attraverso un labirinto di vie strette e non selciate, in mezzo a botteghe piene di generi alimentari indigeni d'ogni sorta, si giunge a una strada larga e affollata, dove i camelli sovraccarichi obbligano i pedoni a camminare cautamente. Ed ecco il cancello del mercato degli schiavi.

(1) Da un articolo di SAMUEL L. BENSUSAN, *Harper's Monthly Magazine*, gennaio.

Una folla di oziosi pezzenti, ai quali vien negato l'ingresso, schiamazza al di fuori del pesante cancello, mentre gli accattoni della città lottano per il privilegio di tenere in custodia i muli dei ricchi cittadini, che arrivano in gran numero, attratti dalla voce che saranno venduti tutti gli schiavi di un Gran Visir caduto in disgrazia.

L'interno del mercato è un vasto spazio di terreno arido, recinto da mura grigie, sgretolate, crollanti. Nel centro di questo spazio qualcosa di simile a un portico scoperchiato e minacciante rovina si stende da una parte all'altra del mercato; lungo le pareti del recinto sorgono le stalle ove sono ammucchiati gli schiavi. All'esterno s'innalza da ogni parte la città; dietro un muro del mercato appare maestosa la bianca tomba di un santo, circondata da alte palme le cui foglie si agitano mollemente.

Sul suolo, presso le stalle umane, siedono comodamente i ricchi clienti del mercato, e discorrono fra loro con disinvoltura, come se quel locale fosse la sala di un club. Dei portatori d'acqua, intanto, innaffiano la terra assetata, affinchè il calpestìo degli schiavi e dei banditori non sollevi troppa polvere.

Tutto ciò allo spettatore che conosca la Spagna non può non suscitare un lontano ricordo dei circhi ove han luogo le *corridas* dei tori. Due cicogne, lasciando il loro nido sulla tomba del santo, si librano allegramente in alto, sopra il mercato, e la loro libertà è un'amara irrisione alla sorte degl'infelici esseri umani accovacciati dentro le stalle al disotto.

Prima della vendita.

La vendita sta per aprirsi. Lenti e solenni i *delal* si avanzano in fila sino al centro del mercato dinanzi al portico, dove i ricchi compratori son seduti aspettando. Poi il banditore capo alza la voce, e prega. Ironia feroce! A occhi bassi e a braccia larghe, egli prega fervidamente; decanta la gloria di Allah che fece il cielo, la terra, il mare con tutto ciò che vi è dentro; ringrazia Allah di aver mandato agli uomini Maometto suo profeta, che dette al mondo la vera fede; invoca Sidi bel Abbas, santo patrono del Marocco, affinchè egli benedica il mercato e conceda lunga vita a venditori e compratori. E a queste preci profferite con intensa emozione tutti gli uditori rispondono: *Amen*.

Terminate le preci, i *delal* si separano, ognuno va vicino alla stalla affidatagli, e chiama fuori gli abitatori di essa. Ubbidienti alla chiamata, gli schiavi escono dai loro ricettacoli. I banditori mettono in fila le loro merci, consegnano i fanciulli e i bambini alla sorveglianza degli adulti, dispongono in ordine uomini e donne secondo il loro valore, e preparano tutto per la passeggiata attorno al mer-

Digitized by Google

cato. Gli schiavi, infatti, debbono marciare sempre in giro attorno al cerchio dei compratori, sotto la guida dei *delal*, che proclamando l'ultima offerta avuta consegneranno ciascuna delle proprie merci al cliente il quale voglia esaminarla prima di fare un'offerta maggiore.

Nella processione così ordinata per il primo giro vi sono persone di tutte le età: vecchi e vecchie che non possono camminare dritti, neppure sotto il comando dei *delal*; uomini e donne di media età, ancora capaci di servire per vari anni; giovanotti pieni di vigore e adatti al lavoro dei campi; giovani donne, fanciulli e bambini d'ambo i sessi e d'ogni età, dai più piccini che saranno venduti insieme alla madre sino ai già grandicelli o adolescenti. Ma tutti sono vestiti con stoffe di allegri colori, affinchè gli offerenti aprano più volentieri le loro borse.

La vendita all'asta.

Finalmente ogni *delal* ha messo a posto gli schiavi avuti in consegna, e la processione comincia. Alcuni schiavi sono assolutamente liberi da qualsiasi emozione: altri sentono l'orrore della loro posizione. Queste povere bestie umane non sanno a qual padrone e a qual trattamento saranno destinate. Se il padrone sarà cortese, bene: altrimenti, peggio per loro!

La senseria spettante al *delal* è il due e mezzo per cento sul prezzo di vendita d'ogni merce, e la tassa governativa è del cinque per cento. Gli schiavi sono venduti con garanzia, e si può rescindere il contratto quando qualcuno di essi non fu descritto esattamente dal banditore. L'aumento di ciascuna offerta non può essere minore di un dollaro marocchino, equivalente circa a quattro franchi. Conchiuso il contratto, si paga subito una caparra, e il saldo vien pagato il giorno dopo. Gli schiavi magri vengono venduti a prezzi minori dei grassi, giacchè la corpulenza per il Marocchino equivale a un indizio visibile di salute e prosperità.

Una ragazza di quattordici anni vien venduta a circa 350 franchi; un'altra di dieci anni a circa 300. Vicino all'A. che assiste al mercato, un Moro dell'Atlante monta in collera, perchè questi prezzi esorbitanti non gli permettono di comprare una compagna di giuochi per il suo unico figliuolo, ancora ragazzo. « Purtroppo » egli dice, « i prezzi continueranno sempre a salire, finchè il Sultano non smetta di dar retta ai Cristiani, e non li mandi tutti alla malora. Per colpa dei loro ambasciatori non possiamo più aver mercati nelle città sulla costa, e se qualcuno ne abbiamo, tutto dev'esser fatto in gran segretezza. È una vergogna, questa, per un popolo libero! »

Le donne attraenti e gli uomini robusti sono già stati venduti a prezzi elevati: gli schiavi vecchi o deboli restano ancora invenduti. Ma i *delal* insistono a offrirli sino al momento della chiusura. E sempre ripetono i loro giri su e giù per il mercato quelle povere carcasse umane che nessuno desidera: qualche bambino malaticcio non può più tener dietro al banditore, e questi deve prenderlo per mano e trascinarselo dietro.

Generalmente, però, tanto i *delal* quanto i compratori non trattano troppo male gli schiavi: essi li considerano, anzi, come animali il cui valore commerciale potrebbe scemare a causa dei cattivi trattamenti.

« In tempo di guerra o di carestia » dice il Moro dell'Atlante, « le persone libere muoiono, gli schiavi se la godono. Perchè, dunque, i Cristiani vogliono liberi gli schiavi, e mettono tanti ostacoli ai mercati sino a farci vedere di questi prezzi assurdi? No, Maometto per oggi non vuole proprio ch'io trovi una compagna al mio ragazzo! »

È il tramonto.

La folla si è già assottigliata. Appena dieci schiavi son rimasti invenduti: gli altri son già passati ai loro nuovi padroni. Ancora una volta le cicogne partendo dalla tomba del santo passano roteando sopra il mercato, orgogliose della loro libertà. Il sole sta tramontando: la vendita volge al suo fine.

« Pochi schiavi, pochi schiavi! » esclama il Moro dell'Atlante, inquieto, « e in città ne vengono su anche meno! » Richiesto dall'A. di una spiegazione, il Moro prosegue: « In città i mercanti comprano le schiave più sane e producono bambini finchè possono. Poi, appena è possibile, i bambini sono venduti. E quando le madri invecchiano e non producono più, vengono vendute anch'esse: ma a poco prezzo, allora ».

Ancora quattro schiavi da vendere, ma la vendita è ormai finita. Chi abita nell'interno della città deve affrettarsi, perchè le porte stanno per chiudersi. Dal minareto che domina la moschea presso il mercato un *muezzin* invita alla preghiera della sera. Dal minareto del santo patrono Sidi bel Abbas e da tutte le moschee minori altri *muezzin* ripetono lo stesso grido. I lebbrosi escono dalla città per recarsi al loro rifugio notturno; gli accattoni si ricoverano quatti quatti nei loro antri. Le cicogne ritte sui comignoli delle case girano maestose occhiate sulla città immutabile, mentre al santo Sidi bel Abbas salgono fervide preci di ringraziamento per la lieta riuscita del mercato odierno.

Digitized by Google

LO SPORT IN ROMA ANTICA [1]

Nil sub sole novum. A molte invenzioni che formano l'orgoglio del nostro tempo, o almeno alle loro forme rudimentali, già accennavano i classici latini. Così, per esempio, gli antichi avevano un servizio postale meravigliosamente organizzato. All'epoca dell'Impero, in Ostia era stabilito un ufficio postale per i trasporti ultramarini, e a esso presiedeva il *Procurator ad naves vagas*. I veloci velieri adibiti al servizio potevano, in circostanze favorevoli, toccare Alessandria dopo undici giorni di viaggio, lo stretto di Gibilterra dopo sette, la costa di Barcellona dopo quattro, la costa africana dopo due. E per mezzo dei semafori venivano anche scambiati dispacci telegrafici.

Nè mancavano i giornali, o *Acta Diurna*. Questi venivano compilati e pubblicati dagli *actarii* o *actuarii*, assistiti dai *reporters* giudiziari, militari, finanziari e generici. Notizie d'ogni genere, pubbliche e private, trovavano posto in quegli *Acta*, che, trascritti a centinaia di copie dagli *operarii*, venivano venduti a *clubs* e privati, specialmente nelle provincie, dove essi erano avidamente ricercati e letti.

Fu sollevata la questione se gli antichi amassero lo sport, quale lo intendiamo al giorno d'oggi, ossia l'alpinismo, le corse, la caccia alla grossa selvaggina, le regate e altri simili passatempi. Sarebbe superfluo parlare degli esercizi atletici o ginnastici, quali la corsa pedestre, il nuoto, la scherma, la lotta corpo a corpo, giacchè questi e altri esercizi corporali formavano parte essenziale dell'educazione impartita alla gioventù romana.

L'alpinismo.

Perduti i giornali dell'antica Roma che soli ci avrebbero dato qualche resoconto sulle più audaci ascensioni compiute da cittadini privati, le sole informazioni tramandateci riguardano le imprese alpinistiche di grandi personaggi, sovrani o generali famosi.

Filippo III, re di Macedonia, fu forse il primo dei grandi alpinisti: Tito Livio racconta la sua ascensione sul monte Haemus (l'Heminah Dagh nei Balcani orientali), effettuata nell'anno 181 avanti Cristo. Egli aveva udito che dalla vetta di quella montagna si poteva ammirare tanto l'Adriatico quanto il Mar Nero, e risalire con l'occhio il corso del Danubio sino alla sua sorgente. Sedotto da questa prospettiva egli volle tentare la prova, e si mise in viaggio con il solito corteo di guide e portatori. Occorsero tre giorni interi per la salita, e due per la discesa. I componenti di quella comitiva assai probabilmente poco potettero godere del panorama sperato, a causa della nebbia di cui parla anche Tito Livio. Ciò non ostante, discesi al piano, essi confermarono la leggenda dell'Adriatico, del Mar Nero e delle Alpi che si poteva abbracciar di lassù con un solo sguardo, e ciò dimostra o ch'essi non avevano veduto nulla fra la nebbia, o che non avevano detto la verità.

Fra i romani amatori di montagne l'imperatore Adriano è il più conosciuto. Assai dissimile dal suo predecessore Caligola, che fuggì da Messina ai primi sintomi di un'eruzione dell'Etna, egli fece l'ascensione di quel monte nell'anno 126 dell'èra volgare, e ne fu così entusiasta che all'altezza di 2730 metri fece edificare un rifugio, le cui rovine vengono ora chiamate « Torre del Filosofo ».

Corse di cavalli.

Le migliori scuderie di cavalli da corsa si trovavano in Spagna, in Sicilia, in Cappadocia, in Epiro, e principalmente nella Mauritania e in Numidia. Esse erano grandi centri d'intrighi, e pare che la corruzione dei fantini venisse praticata su vasta scala. La passione dei Romani per le corse non conosceva alcun limite. Qualche giorno prima delle corse venivano messe in circolazione le liste dei cavalli con i nomi e colori dei singoli corridori e dei loro guidatori o fantini. E grandi scommesse venivano fatte sui cavalli o sui fantini preferiti. L'allenamento dei puledri finiva generalmente quand'essi compivano tre anni, e i buoni cavalli da corsa a cinque anni abbandonavano il *turf*, e venivano messi in riposo.

La resistenza di questi cavalli era talvolta meravigliosa. Tuscus, un cavallo favorito di Diocle, il famoso conduttore di bighe, vinse non meno di quattrocentoventinove corse. Più valente ancora fu, però, il suo padrone, che all'età di quarantadue anni, quando andò in riposo, aveva vinto tremila corse con le bighe, e millequattrocentosessantadue con maggior numero di cavalli. E il mestiere del guidatore o del fantino fruttava assai bene. Un certo Crescente che corse soltanto per nove anni, dal 115 al 124 dell'èra nostra, potè in così poco tempo mettersi da parte più di 311,000 franchi.

I viaggi di piacere.

Grazie allo stato di pace e prosperità che il Governo romano seppe per quattro secoli mantenere in tutto il mondo, era possibile di viaggiare dalla Arabia alla Scozia, dal Caucaso all'Atlante, con perfetta sicurezza, senza bisogno di parlare lingue straniere, e trattando solamente con funzionari romani. Vi era a quel tempo una rete di 60,000 miglia di eccellenti strade postali, di cui alcune sono

(1) Da un articolo del prof. Rodolfo Lanciani, *Chambers's Journal*, febbraio.

Digitized by Google

ancora in uso, con stazioni e locande a brevi intervalli. Molti privilegi erano serbati a coloro che viaggiavano per ragioni di Stato: agli altri era lasciata completa libertà.

Le persone ricche e potenti viaggiavano con gran lusso. Milone, viaggiando, portava seco i suoi dèi e i suoi sacerdoti particolari. Cesare ovunque alzava la sua tenda, faceva posare in terra dei pavimenti finemente disegnati in mosaico. Poppea, la favorita di Nerone, si faceva seguire nelle sue peregrinazioni da cinquecento asine, del cui latte ella si serviva per il suo bagno quotidiano.

Il viaggiare richiedeva non poco tempo: dieci giorni, per esempio, da Roma a Brindisi, tre settimane sino a Lione. Ma le carrozze da viaggio erano meraviglie di comodità, potendosi esse adattare a tutti gli usi, sia per dormire, sia per mangiare, sia per leggere e scrivere, sia per giuocare, e così via.

L'imperatore Adriano, però, disprezzava le mollezze, e, durante i quattordici anni da lui impiegati a visitare tutte le provincie dell'impero, egli sempre viaggiò a piedi e a capo scoperto, così fra le nevi della Caledonia come sotto i raggi del sole tropicale, camminando venti miglia al giorno in completo costume militare, e cibandosi solo di pane, lardo e cacio, come i suoi soldati.

Bisogna ricordare anche come sino ai Romani risalga l'origine delle stazioni climatiche e balneari in voga tuttora, quali, per esempio, Aix-la-Chapelle, Aix-les-Bains, Baden in Argovia, Plombières, e altre. Il golfo di Napoli, dalla punta del Miseno alla penisola di Sorrento, era tutto cosparso di ville e villini, di giardini, di *clubs*, di templi e teatri, le cui rovine destano ancora la nostra ammirazione. Non si ha dunque torto ripetendo il vecchio detto: *Nil sub sole novum.*

L'IRRIGAZIONE
per mezzo di motori a vento nel Kansas[1]

Prima che le ferrovie traversassero il continente nord-americano e mettessero a contatto la parte orientale degli Stati Uniti con la costa del Pacifico, i viaggi dall'est, dove si trovavano i centri civilizzati, verso la California all'ovest, si compievano con le vecchie diligenze di Santa Fè, le quali in lunghi giri tortuosi s'avanzavano faticosamente per le ventose pianure del « Gran deserto americano ».

Si trattava di un vero Sahara. Allorchè nel 1871 si stava costruendo la linea ferroviaria Atchison, Topeka e Santa Fè, dal centro del paese verso il Pacifico, gli ingegneri ne sospesero l'avanzata verso ovest non appena ebbero raggiunto il limite orientale del deserto, facendola girare verso sud nei pressi di Newton (Kansas). Di qui a Pueblo (Colorado) non esisteva neppure una casa, e le pianure erano lasciate in balìa di nomadi tribù indiane e di colossali branchi di bufali.

Ma la paura del deserto non impedì alla civiltà di avanzare, e in pochi anni fu costruita una ferrovia parallelamente alla via seguìta dalle vecchie diligenze attraverso il deserto.

Sulle prime si credette che la regione si prestasse soltanto all'allevamento del bestiame; e grossi armenti furono messi a pascolare nelle magre praterie dei bufali; senonchè a poco a poco venne prendendo consistenza l'idea che il paese potesse avere un valore agricolo. E fu dopo un periodo di tempo relativamente breve che si constatò la possibilità di ottenere buoni raccolti, purchè si riuscisse a fornire al suolo una sufficiente umidità.

Le pioggie erano scarse e i venti caldi bruciavano ogni vegetazione. Centinaia di migliaia di dollari furono spesi per derivare l'acqua necessaria dal fiume Arkansas, che ha le sorgenti sulle Montagne Rocciose; ma senza frutto. Questo fiume era generalmente senz'acqua proprio quando ce n'era maggior bisogno.

Una straordinaria metamorfosi.

Si giunse così fino al 1889, anno in cui a Garden City (Kansas) sorse l'idea di irrigare i terreni per mezzo di motori a vento. Si scavarono pozzi, e accanto a ciascuno di essi fu costruito un motore a vento per pompare acqua in appositi serbatoi. Fortuna volle che si trovasse nel sottosuolo una provvista d'acqua inesauribile, di maniera che il vento, il quale per l'innanzi bruciava e seccava le piante, diventò la provvidenza delle fattorie, e intorno a Garden City si formò una vera oasi.

Gli agricoltori abbandonarono il sistema, comune nell'ovest, delle enormi fattorie di centinaia di ettari destinati tutti a un solo prodotto, e tornati all'antico metodo delle piccole fattorie, ben tenute e a coltura varia, nelle quali la cattiva riuscita di un raccolto non significa una perdita totale, giunsero a ricavare in media da campi di circa dieci ettari un utile annuo netto di 10,000 franchi.

I serbatoi.

I primi che tentarono tale sistema di irrigazione non avevano alcuno a cui rivolgersi per consiglio, giacchè nessuno aveva scavato pozzi, eretti motori a vento, costruiti serbatoi e derivate acque in quelle medesime condizioni quali si presentavano a Garden City; quindi lo stadio sperimentale fu pagato caro.

(1) Da un articolo di PHILIP EASTMAN, *The American Monthly Review of Reviews*, febbraio.

Digitized by Google

Grosse somme si spendevano sul principio in materiale, sebbene usato, per il rivestimento dei serbatoi; ma in fine l'esperienza dimostrò che se ne potevano costruire di ottimi e a buon mercato senza materiali di sorta. Uno dei sistemi più in uso è quello di assodarne il fondo facendolo calpestare da buoi o da cavalli.

I pozzi.

I pozzi vengono di solito scavati fino a una profondità di circa 12 metri, gli ultimi 7 dei quali traversano una formazione arenosa satura d'acqua. Quantunque il fiume Arkansas, lungo le due rive del quale per miglia e miglia pullulano ora motori a vento e serbatoi, rimanga totalmente asciutto durante molti mesi dell'anno, anche per il fatto che gran parte dell'acqua viene incanalata presso le sorgenti nel Colorado a scopo di irrigazione, tuttavia la corrente sotterranea nel distretto di Garden City non è mai diminuita.

Curiosa è la maniera come si scavano i pozzi. Quando il foro ha raggiunto lo strato arenoso, vi si conficca un cilindro, del diametro di 40 centimetri o più, tutto bucherellato, e l'acqua e la sabbia che vi penetrano attraverso queste perforazioni sono pompate via, intanto che il cilindro viene spinto sempre più giù.

Siccome poi il paese è piano, i serbatoi debbono essere costruiti al di sopra del livello del suolo perchè l'acqua possa scorrere facilmente verso i punti voluti.

I motori a vento.

I motori a vento costano da 750 a 1000 franchi. Lasciandoli agire quando spira buon vento, non c'è pericolo che i serbatoi rimangano mai sprovvisti di acqua. L'area da irrigare e il genere delle piantagioni determinano il numero dei motori e dei serbatoi necessari. Con vento ordinario un motore può riempire un serbatoio largo 22 metri, lungo 45 e profondo circa 2 metri, in due giorni e due notti. Un motore e un serbatoio sono sufficienti per irrigare da 4 fino a 8 ettari di terreno.

I risultati.

Una delle colture più rimunerative è quella delle patate dolci. I tralci, poco dopo la piantagione, formano una folta massa che copre completamente il suolo, e rendono in media 200 staia all'anno per ogni mezzo ettaro. Grazie alla irrigazione, il terreno arenoso fornisce mastodontiche raccolte di cipolle, fino a 150 staia per ogni mezzo ettaro. I cavoli vengono raccolti a migliaia, ogni ettaro producendone 12 mila capi e più, del peso di kg. 2.250 fino a kg. 2.700 ciascuno. Alcune delle più grosse partite di cavoli sono state vendute in ragione di 6000, fino a 7000 franchi l'ettaro.

Le barbabietole da zucchero non prosperano nel distretto di Garden City a meno che non siano irrigate; ma con acqua abbondante se ne ottengono fino a circa 60 tonnellate per ettaro. Un ettaro di meloni ha dato in un solo anno un profitto di 1200 franchi.

Il fieno alfalfa viene falciato quattro volte all'anno, in ragione di 12 fino a 16 tonnellate per ettaro all'anno.

I sedani hanno fatto un'ottima riuscita; un pezzo di terreno di circa 150 metri quadrati, che conteneva 3500 piante, recò un profitto netto al coltivatore di 375 franchi.

Si deve inoltre alla irrigazione se ora si contano splendidi frutteti in un paese dove nessun albero allignava naturalmente. I ciliegi, piantati in ragione di 150 per ettaro, rendono annualmente da uno staio a uno staio e mezzo per albero. I susini fruttano fino a 600 staia per ogni mezzo ettaro di 60 alberi. Un pometo di poco più di due ettari e mezzo, contenente 350 alberi, ha fruttato in una stagione 1700 staia.

Altri vantaggi dei serbatoi.

Oggi l'agricoltore della prateria si può permettere certi lussi, che i primi venuti nella regione non sognavano neppure. Immettendo nei serbatoi dell'acqua carpioni e altre specie di pesci, egli arricchisce la propria tavola di un'ottima pietanza alla quale altrimenti dovrebbe rinunziare. Gli stessi serbatoi forniscono nell'inverno il ghiaccio necessario per tutto l'anno; servono, pure nell'inverno, per esercizi di pattinaggio, e nell'estate per bagni e per canottaggio, con grande giovamento specialmente dei ragazzi.

La vendita dei prodotti.

Naturalmente gli agricoltori fino dal principio dei loro successi hanno cercato di ricavare il maggior profitto possibile dalla vendita delle frutta e delle verdure. Un mercato all'ingrosso si tiene sempre a Denver e a Kansas City, ma tanto l'una quanto l'altra città sono troppo distanti.

Quindi gli agricoltori preferiscono vendere al dettaglio, e molti di essi, dopo la raccolta, caricano i prodotti sui loro carri e vanno a venderli per il paese, spingendosi spesso fino a 75 miglia lontano dalle fattorie.

Si dice che il distretto sia stato battezzato da un vagabondo rimasto sconosciuto. Una volta quel nome poteva suonare come uno scherno; oggi invece si potrebbe dire che l'ignoto vagabondo nel chiamare il distretto Città Giardino (Garden City) è stato veramente profeta.

Digitized by Google

UNA SCUOLA PER " CHAUFFEURS „[1]

Nel settembre scorso il Politecnico di Battersea, dove già esisteva una scuola per costruttori di biciclette e di motori, ha iniziato un'altra scuola speciale per conduttori di automobili, allo scopo di fornire loro quel tanto di istruzione che basti a ben comprendere i principî, la costruzione e il funzionamento dei motori e delle vetture.

Sul principio era stato stabilito di ammettere di preferenza coloro che desiderassero guadagnarsi da vivere come *chauffeurs* di professione e coloro che possedessero qualche pratica di officina. E infatti gli ammessi furono limitati a sedici; senonchè tante furono le domande, che nella prima settimana si dovette organizzare un secondo corso e continuare a ricevere iscrizioni per altri corsi da iniziarsi dopo Natale.

In ciascuno dei due primi corsi furono date due lezioni serali alla settimana per tredici settimane di seguito, alternando la teoria e il disegno a lavori di officina e a esercitazioni pratiche. Nelle aule delle lezioni furono anzitutto illustrati, col sussidio di modelli e di diagrammi, il principio, la costruzione e il funzionamento del motore e delle sue connessioni. Gli studenti esaminavano e facevano schizzi dei principali dettagli in modo da formarsene un concetto esatto; quindi passarono all'officina, dove dei piccoli motori erano messi in azione, smontati e poi rimontati.

Seguirono altre lezioni sui carburatori, su vari apparecchi di ignizione e altre parti importanti, anche qui associando la teoria alla pratica. Contemporaneamente a tutto ciò, venivano poi messi a disposizione degli studenti diversi tipi di piccoli motori da essere fatti funzionare dopo che era stato a bella posta recato loro uno di quei guasti ai quali vanno ordinariamente soggetti nelle vetture.

L'attenzione degli studenti fu anche specialmente richiamata su forme tipiche di ingranaggi motori e di direzione, che vennero disegnati, e più volte smontati e rimessi in opera. Nello stesso modo si fecero esercitazioni di smontaggio, di riparazione e di rimontaggio delle camere d'aria e delle coperture, e furono date istruzioni intorno all'uso di quegli strumenti con cui lo *chauffeur* deve saper rimediare da sè ai piccoli guasti.

Chiusero il corso alcune esercitazioni all'aperto con automobili gentilmente prestati alla scuola per tale scopo da parecchi signori. In fine ebbero luogo gli esami, e questi consistettero: *a*) in una prova scritta e in un disegno; *b*) in esercizi pratici col motore, coll'apparato di direzione e con le gomme delle ruote; *c*) in alcune piccole riparazioni. Ciascuno studente ricevette un certificato del corso compiuto e dell'esito della prova finale.

Quanto ai corsi futuri, saranno più completi nel senso che gli studenti riceveranno maggiori istruzioni sul modo di condurre gli automobili in città e in campagna; così lo *chauffeur* possessore di un certificato del Politecnico potrà offrire ancora più ampia garanzia di pratiche cognizioni tecniche e di abilità.

(1) Da un articolo di SIDNEY H. WELLS, direttore del Politecnico di Battersea, *Technics*, gennaio.

QUESTIONI DEL GIORNO

INTORNO ALLA GUERRA.

Il fatto più importante di questi ultimi giorni è stato il tentativo, fatto dai Giapponesi, di « imbottigliare », come si dice, la rada interna di Port Arthur. Il tentativo non riuscì se non in parte; le navi giapponesi, destinate a essere sacrificate per ottturare la bocca del porto, attaccate vigorosamente dalle navi russe e sospinte dai grossi marosi, non poterono arrivare al luogo destinato; cosicchè, per ora, il porto rimane quasi del tutto libero. Ciò non vuol dire, però, che i Giapponesi abbiano rinunciato del tutto all' impresa. Infatti, leggiamo quasi ogni giorno di nuovi attacchi, e non dovremo stupirci se una volta o l'altra riusciranno nel loro intento.

Questo tentativo di « imbottigliamento » ci fa ricordare quello compiuto con così eroico coraggio e con tanto successo dagli Americani del Nord nel porto di Santiago di Cuba. Gente davvero straordinaria quei Yankee! In tutta la storia delle guerre navali, nessuno aveva mai pensato a un fatto di questo genere. Con la loro vista acuta e pratica, furono essi i primi a immaginarlo e a eseguirlo. Dopo il loro esempio la cosa sembra tanto naturale, ed è relativamente così facile, che i Giapponesi, come ora vediamo, tentano di ripetere il colpo a proprio vantaggio. Lo stesso, possiamo esserne sicuri, avverrà in tutte le guerre avvenire; e questa manovra ha tanta importanza, che non potrà fare a meno di portare una profonda modificazione in tutte le teorie della guerra navale.

* * *

I Russi si difendono bravamente e fanno tutto quello che possono; ma i soldati pagano adesso il fio degli errori dei governanti. È stato un errore fatale. Dopo le violente e quasi brutali imposizioni della Russia al Giappone, in occasione del trattato di Simonosaki (imposizioni, delle quali discorrevamo la settimana scorsa) il Governo russo avrebbe dovuto capire quello che gli si preparava; avrebbe

Digitized by Google

dovuto imitare l'esempio del Giappone, il quale, da quel tempo in poi, non lasciò più passare un'ora, senza prepararsi risolutamente alla guerra. La Russia, invece, si andò ciondolando nella speranza che la guerra non sarebbe scoppiata o, almeno, non tanto presto; ed ecco che ora si trova impreparata, e sebbene le sue forze siano, nel loro insieme, notevolmente superiori a quelle del Giappone, essa corre un pericolo molto più grave, che non abbia corso al tempo della stessa invasione napoleonica.

È certo, però, che essa non abbasserà tanto presto le armi; le sue risorse sono immense; i suoi uomini lenti, ma ostinati. Tutto fa prevedere che la guerra sarà di lunga durata.

Speriamo, a ogni modo, che non si abbia ad allargare il campo delle ostilità, e che tutte le altre nazioni si mantengano strettamente neutrali; sebbene, a dir vero, sperare in questo caso sia una parola ben sciocca. Anche la Russia «sperava» che la guerra non sarebbe scoppiata tanto presto; ora raccoglie il frutto delle sue speranze. Negli avvenimenti del mondo è quasi sempre l'impreveduto che li suscita e li governa. Ed è appunto contro l'impreveduto che i popoli forti e savi, dalla politica prudente e accorta, mirano a prepararsi.

In quanto al mercato internazionale, le conseguenze della guerra hanno subìto una sosta; i valori sono rimasti al punto in cui erano caduti i primi giorni; anzi in generale hanno rifatto un po' di strada verso il meglio. Ma anche qui ci vuole prudenza; anche qui possono far sentire il loro peso, da un momento all'altro, eventi imprevisti e imprevedibili.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ A Melbourne, in Australia, è stato recentemente inaugurato un monumento alle otto ore. Si chiama appunto il «Monumento delle otto ore», in onore del sistema delle otto ore, che cominciò in Australia quarantotto anni fa. Il monumento consiste in un'alta colonna di marmo, sormontata da un blocco oblungo, che regge un globo e una torcia. Sul globo è scritta la parola «prosperità» e sul blocco sono incisi tre grandi 8.

✣ Le navi da guerra giapponesi ricevono i loro nomi dalle grandi montagne, e le navi più piccole da altre caratteristiche naturali del paese. Alla fine del nome di ciascuna nave c'è la terminazione Kan, oppure Maru. Kan significa nave da guerra. Maru significa rotondo e si applica alle navi mercantili: il motivo di questa denominazione non è noto.

✣ In vari villaggi inglesi si dànno premi di una sterlina e anche più a ciascun uomo, donna, ragazzo, o fanciulla, che sia stato un anno senza fumare.

✣ In America è sorta un'industria nuova, la produzione di oggetti di antracite; questa sostanza durissima si può lavorare come il marmo, ma non con lo scalpello, bensì soltanto con la sega o al tornio. Coloro che si occupano di questa speciale fabbricazione acquistano l'antracite grezza a 15 franchi la tonnellata e la rivendono lavorata a un prezzo medio di circa 5000 franchi la tonnellata.

✣ Una clinica chirurgica completa in una vettura ferroviaria non è una cosa che si vede tutti i giorni. Una vettura siffatta è stata costruita in Russia per servire da ospedale ambulante; essa contiene: una camera per le consultazioni e per le medicazioni, una stanza da bagno, un locale per le operazioni illuminata da grandi finestre e fornita di tutto il necessario, una farmacia nella quale alloggia l'infermiere-capo, una camera per il chirurgo, una camera per gli infermieri, un «water closet» e una camera di riscaldamento. La gigantesca vettura è illuminata ad acetilene; il pavimento, le pareti e i soffitti sono coperti di linoleum; nella camera delle operazioni il pavimento è in terra cotta.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ESAIAS TEGNÉR: *La Saga di Frithiof.* Versione in prosa di AMILCARE MARTINES. — Palermo, A. Reber, 1904; pagg. XXXII-228.

Fra le opere del grande poeta svedese Esaias Tegnér, vissuto sullo scorcio del secolo decimottavo e nei primi decenni del decimonono — spirito sognatore, cui non distolsero dall'arte i severi studi di filosofia, di filologia e di teologia, non le cariche e gli onori ai quali arrivò con rapida e fortunata carriera diventando professore di università e vescovo di Vexioe — il principale capolavoro è il poema polimetro in ventiquattro canti intito ato, dal nome del protagonista, *La Saga di Frithiof.*

In questo poema eminentemente umano ed essenzialmente scandinavo, il Tegnér, narrando sulla scorta delle nordiche saghe le gesta di un leggendario eroe, volle tracciare un quadro poetico della vita settentrionale in un'epoca remotissima, e mirò sopratutto a delineare il carattere di tutta una razza incarnandola in due splendide figure: Frithiof, l'ardito cacciatore, il coraggioso guerriero, alto e forte come una quercia, personifica la sua razza nella sua qualità essenziale, la profondità del carattere; mentre la bella e infelice Ingeborg incarna una delle più sublimi qualità delle donne del Nord, la profondità degli affetti e la coscienza del dovere fino al sacrificio. Per tal modo, come dice Andrea Lo Forte Randi nell'accurato studio con cui si apre l'elegante volume, questo poema non è solo una bella e grande opera d'arte, ma ancora un documento vivente del carattere elevatissimo dei popoli nordici, tanto superiori ai meridionali per ciò che concerne la vita interiore, e in mezzo ai quali, sia per inclinazione alla malinconia, sia perchè la loro coscienza rifugge dalla indifferenza religiosa, la vita riveste un carattere sacro, e nulla vi si reputa frivolo, e l'amore è cosa santa perchè ha costantemente radice, non già nei sensi, ma nell'anima.

Digitized by Google

Per queste sue solide e non superficiali e caratteristiche qualità, il poema del Tegnér, che non soltanto nella sua patria ma in mezzo a tutti i popoli di origine germanica gode di grande popolarità, merita di essere conosciuto anche fra noi nella sua integrità; e a questo provvede appunto la diligente traduzione di Amilcare Martines, un valente studioso di letterature straniere, che qualche anno fa ha pubblicato, volte in leggiadri versi italiani, alcune liriche di un sovrano, poeta e artista nell'anima, il re Oscar di Svezia. Questa sua traduzione della *Saga di Frithiof* è in prosa, una prosa dal periodo cadenzato, forte e scevra d'ogni preziosità, che bene rende il sapore dell'originale e ne conserva, diremo così, il profumo, e ne mette in rilievo le bellezze.

Affinchè il testo possa essere facilmente compreso anche da coloro ai quali non è familiare la mitologia scandinava, il Martines ha opportunamente aggiunto delle brevi note dichiarative.

***

La Galleria d'Arte Moderna in Roma. Fascicoli I e II; 8 tavole in tricromia. — Roma, Danesi editore, 1904.

Lo stabilimento Danesi di Roma, uno dei più importanti fra gli stabilimenti italiani che si occupano di riproduzioni fotomeccaniche, ha iniziato testè una pubblicazione che fa veramente onore alle arti grafiche italiane e che, per l'accuratezza dell'esecuzione, per la ricca ed elegante veste in cui si presenta e per il buon mercato che la rende facilmente accessibile, regge al confronto con le migliori pubblicazioni estere di egual genere.

I due fascicoli finora usciti sono una magnifica prova dei mirabili progressi che l'arte fotomeccanica ha fatto in questi ultimi anni. Sono otto tavole in tricromia riproducenti altrettanti quadri della Galleria d'Arte Moderna in Roma: la *Pastorella* di F. Paolo Michetti, le *Ultime gocce* di Andrea Tavernier, *Pier Damiano e la contessa Adelaide di Torino* di Salvatore Postiglione, *Il Tasso a Bisaccia* di Bernardo Celentano, *La Diana d'Efeso e gli schiavi* di G. A. Sartorio, *Cardo selvatico* di G. Vizzotto-Alberti, *Un torrente* di Filiberto Petiti, e *La Vecchia Pescheria a Venezia* di Ettore Tito; e ciascuno di questi quadri è riprodotto, così nell'intonazione generale come nei più minuti particolari, nelle più piccole pennellate, nelle più lievi sfumature, con tanta fedeltà e precisione, che non solo a chi ricorda quei dipinti, ma anche a chi li ha veduti poco prima e ne conserva viva e piena l'immagine, sembra, nel passare in rassegna queste tavole, di trovarsi sottogli occhi i quadri originali veduti attraverso una lente che li impiccolisca.

Anche la scelta dei quadri è fatta in modo da dare fin d'ora varietà alla preziosa e bellissima raccolta; la quale, mentre sarà altamente apprezzata dai tecnici, procurerà agli amatori dell'arte un godimento estetico squisito. *g. c.*

***

Carta del teatro della guerra nell' Estremo Oriente. — Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1904.

In mezzo al diluvio di carte geografiche di tutte le dimensioni e di tutti i colori provocato dalla guerra fra la Russia e il Giappone, merita di essere notata come una delle migliori quella pubblicata dall'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo nella scala di 1 : 3,700,000. Questa carta, compilata sui dati più recenti, riproduce con grande nitidezza l'arcipelago del Giappone, la Corea, la Manciuria e la Cina orientale, e vi sono aggiunte delle cartine marginali con le piante topografiche di Port Arthur, della baia di Tokio e di quella di Nagasaki. Si può così, su di essa, seguire l' azione militare che si viene svolgendo laggiù, acquistando una chiara idea delle mosse delle due parti contendenti e della importanza di queste mosse.

Notiamo con piacere che, meno qualche rara eccezione (per esempio, troviamo stampato *Chemulpo* invece di *Cemulpo*), i nomi cinesi e giapponesi sono trascritti secondo la grafia naturale italiana e non con quell'irragionevole accozzamento di vocali e di consonanti al quale si ricorre, copiando senz'altro dalle carte geografiche inglesi, tedesche e francesi, anche da giornali che vanno per la maggiore e che scrivono *Seoul* e magari anche *Séoul* per *Seul*, *Yalou* per *Ialu*, *Kiou-Siou* per *Kiusiu*, e simili.

Notizie Bibliografiche

La Russie économique et l'œuvre de M. de Witte, di A. Anspach; Parigi, Le Soudier. — Questo studio è un quadro della Russia economica, di cui il Witte è il vero creatore. Nel 1892 la Russia era povera e non aveva alcun credito in Europa; in undici anni il Witte ha riformato il suo sistema monetario, ha consolidato il bilancio, organizzato il monopolio dell'alcool, creata la ferrovia transsiberiana e una vasta rete ferroviaria nella Russia europea. Con lo slancio impresso all'industria nazionale e con l' applicazione di un regime doganale protezionista, il Witte ha preparato la trasformazione della Russia europea e il rinnovamento della Russia asiatica. I punti capitali di questa sua opera sono esposti dall'Anspach con una competenza garantita da ventisette anni di dimora a Pietroburgo. *(Journal de Gèneve).*

Okoubo, di M. Courant; Parigi, F. Alcan. — Poche rivoluzioni sono state così profonde e così rapide come quella del Giappone, che in vent'anni è passato dal feudalismo alla centralizzazione amministrativa, dalla monarchia assoluta al Governo rappresentativo. Fra

Digitized by Google

gli uomini che hanno guidato questo grandioso movimento, uno dei più eminenti è stato Okubo, il quale, in un' epoca in cui la società giapponese era tutta sconvolta, si adoperò a riorganizzarla, e in tutto lasciò traccia della sua opera: nella politica estera, nelle finanze, nell'amministrazione, nella marina, nel commercio. Il libro del Courant, compilato su documenti giapponesi in parte inediti, contiene pertanto, nella cornice di una biografia, il quadro del Giappone quale esso era vent'anni fa e quale è al presente. (*Journal des Débats*).

Histoire ancienne des peuples de l'Orient, di G. Maspéro; Parigi, Hachette. — Se la storia è una risurrezione, come disse Michelet, lo è sopratutto quella dei popoli dell'Oriente, di cui gli scavi fatti tra le rovine di città, di templi, di sepolcri, ci vengono rivelando la vita e i costumi. A questo lavoro di ricostruzione delle lontane civiltà il Maspéro ha contribuito in modo notevolissimo; il volume testè pubblicato, che è il riassunto della grande opera dello stesso autore intitolata *Les peuples de l'Orient classique*, è messo al corrente dei risultati degli ultimi scavi. (*Revue des Deux Mondes*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Aspettando Federico II.** — Una statua di Federico II, che l'imperatore Guglielmo ha offerto in dono agli Stati Uniti, già da vari mesi attende in Berlino il momento di essere imbarcata alla volta di Washington, dove le autorità non mostrano alcuna fretta di riceverla.

Alcuni giornali tedeschi protestano altamente contro tale disprezzo degli Americani verso il dono di Sua Maestà Imperiale, e chiedono si ponga fine alla politica di conciliazione verso i *Yankee*, « i quali interpretano come debolezza la cortesia tedesca ». A Washington, d'altra parte, si assicura che non fu richiesto ancora l'invio della statua, perchè la piazza che deve ospitarla non è pronta a quest'onore in causa dei materiali di costruzione che l'ingombrano.

Non contento di donare agli Stati Uniti la statua del grande Federico, Guglielmo II mandò in dono all'università Harvard di Cambridge (Massachusetts) due fonogrammi, in uno dei quali Guglielmo impresse con la sua propria voce alcune osservazioni su Federico II.

« Alla buon'ora! » dice il *Journal* di Atlanta, « sembra che noi dobbiamo prenderci Federico, lo si voglia o non lo si voglia ». La *Post* di Washington constata che una statua del grande Hohenzollern in qualunque altro paese sarebbe a suo posto meglio che in America. E aggiunge: « Tutto considerato, siamo pronti ad ammettere che Federico fosse il più grande guerriero di questo mondo. Ma nello stesso tempo egli era l'incarnazione della tirannia, dell'autocrazia, dell'assolutismo, un reggitore nella cui filosofia di governo la libertà individuale non trovava maggior posto che in quella di Commodo. Si dice che durante la nostra rivoluzione del 1776 Federico creasse ostacoli all'Inghilterra. E sia! Ma a far ciò fu egli animato da devozione ai principî per i quali i nostri padri versarono il loro sangue? O non piuttosto da rancore contro l'Inghilterra per il ritiro di Pitt dal governo, nel 1761, e per il seguìto cambiamento della politica inglese verso di lui? Che così fosse è notorio . All'emancipazione delle colonie americane egli non s'interessava più di quanto simpatizzasse con le aspirazioni dei patrioti. Noi possiamo ammirare la grandezza di Federico, giacchè egli fu la più stupenda figura del suo tempo, ma non per questo dobbiamo confondere le verità della storia ».

*** **Per ottenere il divorzio nel Canadà.** — Leggiamo nel *World Today* di Chicago che nei trenta-quattro anni trascorsi fra il 1867 e il 1901 i divorzi concessi nel Canadà furono soltanto 69, mentre durante lo stesso periodo gli Stati Uniti, con una popolazione dodici volte maggiore di quella del Dominio, n'ebbero quasi 700,000.

Nel Canadà solo due cose possono sciogliere il matrimonio: la morte e l'infedeltà. Quando un coniuge voglia chiedere il divorzio deve rassegnarsi ad affrontare la maggiore pubblicità. Per sei mesi in due giornali della città dove risiede il richiedente dev'essere inserito un comunicato, redatto secondo la formula legale, e in esso vien data notizia al pubblico del progettato divorzio, come pure dei motivi che inducono uno dei coniugi a chiederlo. Una simile pubblicazione dev'essere fatta nella *Canada Gazette*, organo ufficiale del Governo. Il processo non viene discusso dinanzi ai tribunali, bensì l'attore deve rivolgersi al Parlamento nazionale con una petizione. In seguito a questa vien presentato un progetto di legge al Senato, il qual progetto, come tutti gli altri, vien sottoposto all'esame di apposita Commissione e poi alle tre letture in sedute plenarie e pubbliche. Approvata dal Senato, la legge che concede il divorzio richiesto passa alla Camera, e dopo l'approvazione di questa, al Governatore generale del Dominio per la firma di sanzione.

*** **Segnali per telefono ai treni in moto.** — Scrive l'*Electrical Review* che sin dal giorno in cui il telegrafo fu adottato come aiuto necessario della ferrovia, sempre gl'inventori si dedicarono a studiare il modo di stabilire comunicazioni dirette con il macchinista nella sua cabina, o con il conduttore del treno, e di abolire completamente o parzialmente i segnali fissi sulla linea. Anche competenti ingegneri ferroviari credono possibili i segnali diretti con i treni in moto, siano essi per telegrafo o per telefono. Se, come dimostrano i tramways elettrici, è possibile comunicare forti dosi di energia elettrica a un treno che si muova celeremente, sarà pure possibile valersi della stessa energia, comunicata dalle rotaie alle ruote, per fare segnali almeno entro una certa sfera, e avvertire i treni di qualsiasi imminente pericolo.

*** **Il meccanismo della digestione nei serpenti.** — La digestione nei rettili non è stata finora studiata molto a fondo, segnatamente nel suo processo meccanico. Perciò sono interessanti i risultati delle ricerche fatte su questo argomento da uno studioso inglese, Gerald Leighton, che la *Revue Scientifique* (n. 9) riassume da una relazione da lui pubblicata nel periodico *The Field Naturalist's Quarterly*.

E' noto che i serpenti inghiottono la loro preda intiera, anche quando essa sia di grandi dimensioni, giacchè non la masticano punto e le loro mascelle sono disposte in modo da potersi allargare considerevolmente. Ora il Leighton ha studiato la digestione nei serpenti europei, e in seguito a questi studi egli divide il canale alimentare in tre sezioni, ch'egli chiama intestino anteriore, intestino medio e intestino posteriore.

Il primo di questi tre intestini è lungo, si può tendere facilmente, ha pareti sottili ed elastiche e non esercita alcuna funzione digestiva. Fra questo intestino e il secondo vi è un forte anello muscolare, al di là del quale la parete del tubo diventa più grossa e meno elastica; questo intestino medio è molto corto, ha le pareti piene di solchi come quelle dello stomaco umano, e, come comincia, così anche termina con un anello muscolare, dal quale si passa all'intestino posteriore.

Or ecco quale è, secondo il Leighton, l' ufficio di ciascuno di questi intestini. Il primo serve semplice-

Digitized by Google

mente da dispensa, da ripostiglio, in cui la preda viene conservata prima di essere digerita, e in esso questa preda non subisce alcuna modificazione. La digestione si compie nell'intestino medio, che è lo stomaco propriamente detto, e dal primo intestino la preda passa nel secondo un po' alla volta, l'anello muscolare servendo in certo modo di valvola regolatrice. La digestione è, dunque, parziale e graduale; essa comincia a un'estremità della preda e finisce all'altra via via che questa, sempre rimanendo intera, passa dal primo intestino nel secondo. L' intestino posteriore completa la digestione delle materie non del tutto digerite e assimila le assimilabili all'organismo del rettile.

Il Leighton cita numerose prove per documentare lo svolgimento di questo curioso e interessante processo. Una rana può essere inghiottita viva dalla *tropidonotus natrix* e rimanere nel primo intestino per venti minuti senza danno alcuno; se vi rimane per un tempo più lungo, muore per asfissia, ma non subisce nessun processo digestivo.

Se si aspetta che un animale inghiottito da un serpente sia passato in parte nell'intestino medio, e poi si uccide il serpente e lo si apre, si vede che la parte entrata nell'intestino medio è più o meno digerita, mentre quella che si trova nel primo intestino è ancora intatta: ciò osservò il Leighton nel corpo di una lucertola inghiottita da una vipera.

La piccolezza dello stomaco propriamente detto spiega perchè i serpenti mangino a intervalli molto lunghi: essi impiegano, cioè, molto tempo a digerire la preda, e questa digestione si compie col meccanismo che il Leighton ha indicato.

⁂ **L'arredamento del soldato.** — La *Perseveranza* (n. 15,947) loda il ministro della guerra per le disposizioni da lui date recentemente a fine di accelerare, nella prossima chiamata di classe, l'opera di vestizione delle reclute, affidando questo còmpito, che finora era accentrato nei magazzini di arredamento, ai singoli comandi di compagnia, di batteria e di squadrone. È questo un concetto di ben inteso decentramento che servirà a far guadagnare molto tempo in caso di mobilitazione.

Però — aggiunge il giornale — non basta vestir presto il soldato: bisogna anche pensare a vestirlo razionalmente, e cioè a ridurre al più stretto indispensabile il peso ch' egli deve portare e a vestirlo in modo corrispondente alle necessità e alla tattica della guerra moderna. Coll'alleggerire il carico si ottiene che, in caso di guerra, il soldato non arrivi già stanco e trafelato sul luogo del combattimento; col vestirlo opportunamente si deve far sì che il soldato, entrato nella zona del fuoco, si trovi in condizioni tali da aver la massima libertà nei movimenti e da esser colpito il meno possibile, che egli diventi quasi invisibile e si confonda col terreno.

Duplice, dunque, dev'essere la riforma: anzitutto, abolizione dello zaino: « quanto in esso porta il soldato può essere utile e forse sufficiente in tempo di pace, ma non lo è certamente in campagna, perchè colla fatica, il mal tempo, le notti passate al bivacco, il soldato non può pensare a tenere pulito e le due camicie, e le mutande di cotone, e gli altri oggetti di corredo. Meglio è rinunciare a quella fisima, vestire di roba nuova e ben adatta il soldato che entra in campagna e lasciare che al giorno di riposo, o quando si può, quella roba venga lavata, e togliere quell' inutile peso, che forma il terrore di tutti ».

Quanto agli abiti, è un pericoloso pregiudizio estetico contrario alle mutate condizioni dei tempi il conservare un rilucente copricapo, una uniforme dal colore vistoso e ben costellata di mostre dorate e di fiammeggianti bottoni: gli abiti devono essere completamente mutati di colore, adottando il color bronzo, abolendo tutto ciò che v' è di riluccente, adottando forme comode, con ampie tasche, in modo che il soldato respiri bene in marcia e possa confondersi col terreno quando si avanza per l'assalto.

« Coi magazzini ricolmi di tutte quelle anticaglie che costituiscono l'arredo attuale ogni mutamento indurrà certo una spesa rilevante, ma meglio è meditare la riforma e attuarla per gradi, perchè così facendo si aumenterà la mobilità e la resistenza dell'elemento principale dell'esercito, l'uomo, e con ciò si crescerà a dismisura la potenza complessiva ».

⁂ **L'industria siderurgica e metallurgica.** — Nell'*Economista* (n. 1556) troviamo alcuni dati statistici che dimostrano quale grande sviluppo abbia preso in questi ultimi anni il consumo del minerale di ferro e quindi anche la sua produzione, grazie alle sempre più numerose sostituzioni del ferro ad altri materiali più costosi e meno resistenti.

Nel 1872 gli Stati Uniti produssero 2,867,000 tonnellate di ghisa e nel 1902 ne diedero 20 milioni di tonnellate Così l'America ha ora superato di ben 15 milioni di tonnellate la produzione dell'acciaio di tutte le altre nazioni prese insieme.

Grande pure è il progresso fatto dalla Germania e dall'Inghilterra. Nel 1864 la Germania non diede che 361,000 tonnellate di acciaio e nel 1902 ne produsse 6,394,000; e l'Inghilterra, mentre nel 1877 aveva una produzione di sole 643,000 tonnellate d'acciaio, nel 1902 sorpassava i 5,000,000, e da non più di 1,906,060 tonnellate di ghisa nel 1874, arrivava a oltre 6 milioni nel 1902.

La produzione mondiale della ghisa da 14 milioni di tonnellate nel 1874 saliva a 41 milioni di tonnellate nel 1902.

Oggi la produzione siderurgica è sestuplicata, ottenendosi in un giorno quello che nel 1874 si otteneva in una settimana di lavoro, con un costo di produzione molto minore.

Per ottenere tre libbre d'acciaio ne occorrono circa 10 di materia prima, cioè 4 $^1/_2$ di minerale di ferro, 1 $^1/_2$ di calce e tre di coke. Dal risparmio sul prezzo di questi tre coefficenti dipende dunque l'economica produzione di questo metallo, oramai indispensabile allo sviluppo industriale moderno.

Per il detto continuo aumento della produzione siderurgica, sorge la questione se il minerale continuerà in avvenire ad aumentare di pari passo, in quantità sufficiente per alimentare gli stabilimenti siderurgici in Europa e al di là dell'Atlantico Gli Stati Uniti calcolano di averne per altri 60 anni, restando ferma l'attuale quota di consumo: ma che cosa sono 60 anni?

Nei primi sei mesi del 1903 gli Stati Uniti continuarono a essere tributari dell'Inghilterra per 300,000 tonnellate di ghisa; ma l'Inghilterra stessa deve importare il minerale di ferro, e i quattro quinti di questa importazione provengono dalla Spagna. Senonchè anche le risorse della Spagna, e sopratutto quelle dei giacimenti più vicini al mare, si vanno esaurendo. La Spagna contro tonnellate 6,186,022 di minerale spedite in Inghilterra nel 1899, figura nel 1902 con sole tonnellate 5,309 733, con una differenza in meno di tonnellate 876,289: e anche nei primi 7 mesi del 1903 ne spedì 2707 tonnellate meno dell'uguale periodo 1902.

L'Italia invece esportò in Inghilterra nel 1899 tonnellate 94,771 di minerale e tonnellate 182,053 nel 1902, con un aumento di 87,282 tonnellate.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

XIV. 13 marzo 1904 Vol. XXIV. — N. 14

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'AVVENIRE DELLE NAZIONI LATINE (1)

La rassomiglianza fra le razze latine è soltanto superficiale, giacchè i caratteri nazionali dei Francesi, degli Spagnuoli e degl'Italiani differiscono enormemente fra loro. Sarebbe, perciò, arrischiato applicare a tutte e tre le cosidette nazioni latine le osservazioni fatte sopra una sola di esse. Fra gl'Italiani e i Francesi, per esempio, esiste un abisso ancora più largo che fra gli Olandesi e i Tedeschi, e altrettanto si distinguono gli Spagnuoli così dagli uni come dagli altri.

La Spagna.

La Spagna ha perduto, forse per sempre, l'immensa potenza di cui andava superba nel XVI secolo, e forse per sempre le sono sfuggiti quei possedimenti d'oltremare donde in altri tempi traeva inesauribili ricchezze. Quantunque l'esaurimento dei suoi mezzi non le permetta più smisurate ambizioni come quelle accarezzate in passato, non è, però, esatto l'affermare che la Spagna sia veramente in decadenza. L'umiliazione recentemente inflittale dagli Stati Uniti l'ha agli occhi di molti coperta d'immeritato disprezzo.

Parecchie circostanze militano ai danni della Spagna: la scarsa popolazione, le poche risorse di essa e sopratutto il suo isolamento. L'insormontabile barriera dei Pirenei, con i suoi pochi valichi, rende la Spagna un paese quasi estraneo al resto d'Europa. La potenza dei preti ha, certo, contribuito a rovinarla, ma non fu la sola causa di rovina. Non soltanto le risorse naturali del suolo sono scarse, ma sono inoltre poco sviluppate. Per estendere le forze fertili sparse lungo la costa della Spagna orientale, convien ricorrere all'irrigazione, e a questa dovranno venir destinati in buona parte i risparmi spagnuoli, se la nazione vuole uscire dal suo presente imbarazzo.

Non v'è alcun motivo per disperare dell'avvenire della Spagna. Per qualche tempo essa dovrà, forse, restare addietro alle sue sorelle sulla via del progresso, a causa sopratutto della sua posizione isolata: ma, fisicamente e mentalmente, gli Spagnuoli sono sani e forti come qualsiasi altro popolo, e, se non potranno riguadagnare il loro antico posto alla testa delle nazioni europee, potranno, però, soddisfare una più modesta ambizione, quella di sviluppare le risorse del proprio paese.

L'Italia.

Degl'Italiani si può con sicurezza affermare essere essi il popolo più intelligente d'Europa. Così nel campo dell'azione come in quello del pensiero l'Italia ha dato al mondo uomini di grandezza eccezionale. Ciò che caratterizza gl'Italiani è sopratutto la loro iniziativa. Il primo passo è sempre il più difficile a fare: ma sono appunto gl'Italiani che sempre si mostrano pronti a fare il primo passo, tanto nelle imprese audaci quanto sui sentieri della scienza. Con il suo animo invitto Colombo mutò aspetto al mondo. In tutte le scienze moderne gl'Italiani furono sempre i pionieri.

Quella potente individualità che distingue i grandi Italiani si osserva anche in ogni provincia e in ogni città d'Italia. E questo è il contrassegno di un paese altamente civile. Mentre l'unione politica rende politicamente forte lo Stato, la disunione intellettuale delle sue varie parti è sorgente di non minor forza all'Italia.

Alla perfezione ideale di questa nazione contribuisce, poi, anche la donna, la quale, benchè abbia minore importanza che in Francia, pure esercita una grande influenza nella vita italiana con le sue qualità sommamente femminili, nel più nobile senso della parola.

(1) Da un articolo del Dott. EMIL REICH., *The Contemporary Review*, marzo.

Digitized by Google

È principalmente la sua posizione geografica e politica che dà affidamento di un grande avvenire all'Italia. Questa è ancora il centro del mondo mediterraneo in cui ogni giorno va crescendo lo svolgimento del commercio: essa ha ormai ripreso la sua vantaggiosa posizione intermedia fra l'Occidente e l'Oriente. Se per i grandi mali che l'afflissero o ancora l'affliggono la nazione italiana non seppe prontamente avvantaggiarsi dei benefizi promessile dall'apertura del canale di Suez, non tarderà, però, molto ad approfittarne in larga misura. Una buona posizione geografica inevitabilmente, quasi automaticamente, deve conferire prosperità.

Dei mali contro cui l'Italia ebbe a combattere basti ricordare i due maggiori. Dopo aver lottato mille anni inutilmente per raggiungere la sua unità, l'Italia la conquistò finalmente, ma purtroppo non già con le sole sue forze, bensì grazie alle vittorie francesi e prussiane sugli Austriaci. Quando una nazione ha conquistato la sua indipendenza con le sole sue energie, da quella vittoria ritrae un inestimabile stimolo a ulteriore progresso: e di ciò troviamo brillanti esempi nella storia della Grecia antica, sorta al suo apice di gloria dopo aver respinto i Persiani, e in quella dell'Inghilterra che vide un'epoca d'oro intellettuale seguire la decisiva vittoria riportata su Filippo II con la distruzione dell'« invincibile Armata ». L'indipendenza dell'Italia, al contrario, non fu tutta opera sua, e quindi da essa non emanarono immediatamente tutti quei vantaggi che alcuni speravano.

Un altro male che affligge ancora l'Italia è l'aver essa in casa sua una nemica inconciliabile nella Curia papale. L'ostilità di questa contro il Governo italiano è l'unica grande ombra che offuschi l'avvenire sotto ogni altro rapporto brillante del Regno d'Italia.

La Francia.

Nessuna nazione vanta una storia che eserciti sulle menti umane tanto fascino quanto quella della Francia, in cui uomo e donna rappresentano una parte ugualmente importante. Chi legge opere di storia, generalmente parlando, le desidera non soltanto istruttive ma anche divertenti, compilate in modo ch'egli possa sentir pulsare in esse la vita umana. E ciò è possibile principalmente in Francia, nella cui storia il lettore incontra ad ogni passo interessanti personalità d'ambo i sessi.

E non meno universale simpatia gode la lingua francese, non solo per la sua grazia e dolcezza, ma anche più per le sue finezze psicologiche. Essa è l'arma più delicata di difesa diplomatica: è il fioretto che tocca e vince l'avversario senza ferirlo a sangue. Se fu la preponderanza della Francia sotto Luigi XIV che introdusse in Europa l'uso diplomatico della lingua francese, fu a causa della delicatezza di questa che quell'uso si mantenne d'allora in poi.

Ma alla conoscenza quasi generale del francese fa riscontro la non meno generale ignoranza di ciò ch'è veramente la Francia: o, per dir meglio, questa nazione non è tanto ignorata quanto mal compresa, forse perchè quel contrasto di luce e di ombre, che si nota in ogni paese altamente civile, in Francia è più sensibile che altrove. E, purtroppo, gli stranieri sono in generale proclivi a veder fortemente le ombre.

Esaminiamo ora alcuni elementi della vita francese che con maggior probabilità contribuiranno o nuoceranno al futuro benessere della Francia.

La donna francese.

Nell'economia sociale della Francia la donna rappresenta la parte più importante. Su che si basa questa sua preponderanza? Sul suo carattere, certo, che sin dalla tenera età viene educato in vista dell'alta missione che attende la donna.

In Europa non v'è nazione in cui la fanciulla conduca vita così chiusa come in Francia. Sino all'epoca delle nozze essa vien tenuta assolutamente lontana da uomini che non siano della sua famiglia. E a questa reclusione delle giovanette bisogna attribuire in gran parte due difetti cardinali della Francia, l'uno letterario, l'altro sociale. Molti si stupiscono che la poesia francese sia povera di liriche; ma qual meraviglia se ad essa manca una delle principali sorgenti di sentimento lirico, i rapporti di affetto fra giovani d'ambo i sessi nella primavera della vita?

Ed ecco una causa di esaurimento del romanzo francese moderno: al romanziere è quasi assolutamente impossibile d'introdurre la *jeune fille* nelle sue opere, giacchè nella vita essa è un nulla, nel romanzo essa sarebbe un'assurdità. E così allo scrittore non resta altro argomento interessante a trattare che l'amore illecito dopo le nozze, l'adulterio. Essendo questo la base di tutti o quasi tutti i romanzi francesi, il lettore straniero si persuade facilmente ch'esso sia realmente la principale caratteristica della vita coniugale in Francia. Eppure, nulla è più assurdamente falso di questa persuasione, come basterebbero a dimostrare pochi mesi passati in terra francese. L'avvenire del romanzo in Francia non è lieto: la limitazione degli argomenti di cui esso può trattare, lo condanna alla monotonia.

Ancor più dannosa è la vita solitaria delle ragazze dal lato sociale. È questo loro isolamento che

Digitized by Google

ha dato vita al gran flagello della Francia, al *demi-monde*. Ma ad esso son dovute anche la virtù, l'energia, l'operosità della donna maritata. È un grande principio di sociologia l'ammettere che ogni istituzione la quale miri alla virtù, all'ordine, alla gloria, debba essere acquistata e mantenuta a caro prezzo. L'Ateniese glorioso non sarebbe stato possibile senza un piedistallo di schiavi avviliti, ed è la virtù della sposa e madre francese che fomenta il vizio dei giovani fra le donne perdute.

La rigorosa educazione impartita per anni e anni alla giovanetta francese fa sì che, diventata donna, ella abbia il carattere atto a sostenerla attraverso le innumerevoli difficoltà della vita. Sempre per il suddetto principio sociologico, in Francia la maturità della donna è comprata a prezzo della sua adolescenza. La madre francese è sovrana in casa sua, e nulla vien fatto in famiglia senza il suo consenso. Anche negli affari essa può avere autorità pari a quella dell'uomo, giacchè la ragione e il senso pratico guidano ogni sua azione. E mentre per questi lati del suo carattere ella si rende preziosa, il rispetto ch'ella ha di sè stessa dà un gran fascino alla sua persona.

L'uomo.

Anche il giovanetto francese, al contrario dell'inglese, vien molto assorbito dalla famiglia, e ciò naturalmente lo rende assai men forte contro le tentazioni della gioventù. Ma siccome dalla disciplina famigliare egli passa, nella maggior parte dei casi, a quella della milizia, così soltanto alla fine del suo servizio militare si potrà giudicare del suo carattere. La piena libertà ch'egli gode allora per la prima volta ben spesso ha su di lui disastrose conseguenze. Ma verso i trent'anni il suo sviluppo morale è completo ed egli è pronto ad affrontare le gravi realtà della vita.

Molto si parla del carattere irrequieto e nervoso dei Francesi, ma chi così lo giudica non lo conosce che assai superficialmente. Pochi uomini sono così positivi come il Francese, il quale porta il ragionamento in quasi tutte le sue azioni. Raramente il suo occhio perde di vista le maggiori probabilità di buon successo. I nervi francesi, bisogna però confessare, sono meno solidi dopo l'umiliazione del 1871, giacchè, obbedendo al consiglio di Gambetta « *N'en parler jamais, y penser toujours* » la Francia aspetta solo un'occasione per poter vendicare lo scacco di quell'anno terribile.

Le risorse francesi.

Immensa è la ricchezza della Francia; questa, dopo la guerra che non le costò meno di 25 miliardi di franchi, ben presto ristabilì in pieno assetto le sue finanze. In nessun paese la passione di accumular denaro è giunta a tal segno come in Francia, ov'essa spesso degenera in sordida avarizia. Il negoziante francese quando ha già fatto fortuna ancora resta attaccato al suo negozio. Poche persone in Francia desiderano di nascondere la loro origine, forse perchè la Francia è la nazione d'Europa che meglio ha saputo allontanare da sè ogni vestigio del medio evo.

Coloro che predicono una prossima dissoluzione della Francia sono ben lontani dal vero. I disastri della guerra con la Germania ebbero un salutare effetto sulla nazione francese, che prima del 1870 aveva spinto l'orgoglio sino al parossismo. Essa sa ora di non essere l'unica « *grande nation* » d'Europa, e di dover stare in guardia.

La forma repubblicana di governo, tanto vilipesa da alcuni, non solo ha fatto finora buona prova in Francia, ma è forse la forma più naturale in una nazione così omogenea come la francese, mentre la monarchia è necessaria in nazioni internamente divise da forze eterogenee.

Se a questi vantaggi si aggiunge la ricchezza delle colonie francesi soltanto poche ore distanti dalla madre patria, non v'è chi non veda come alla Francia arrida ancora un promettente avvenire.

L'ESERCITO TEDESCO NEL ROMANZO (1)

L'atteggiamento di rispettosa adorazione che la Germania da oltre trent'anni mantiene di fronte al suo esercito è assolutamente inesplicabile a colui che non rifletta sulle speciali condizioni dell'esistenza nazionale tedesca. L'impero germanico non ha vita organica propria; non è, come Michelet dice della Francia, un essere vivente, bensì una collezione di Stati che nella loro lunga storia mai avevano militato insieme sino alla guerra del 1870-71. Disgiunti l'uno dall'altro da vecchie gelosie e nuove apprensioni, da differenze di razza e di fede, quegli Stati vennero accozzati in un impero da un brillante seguito di vittorie militari. E un ambizioso patriottismo viene ora fondendo in una massa le parti dell'impero. Ecco perchè ciò che lede l'esercito offende l'orgoglio e la gratitudine della nazione.

Da qualche anno, però, non mancano indizi per asserire che quel devoto atteggiamento va cedendo il posto a critiche non sempre rispettose verso l'esercito e i suoi ufficiali. Di ciò fan prova i due romanzi sulla vita militare che l'anno scorso sollevarono tanto rumore in Germania: « In una piccola città di guarnigione » del tenente Bilse, e « Iena o Sedan? » di Franz Adam Beyerlein.

(1) Da un articolo di H. C. MACDOWALL, *Macmillan's Magazine*, marzo.

Digitized by Google

« In una piccola città di guarnigione ».

Il tenente Bilse nel suo libro volle soltanto ritrarre ciò che vide nella piccola città di Forbach, fra Metz e Saarbrücken, ove il suo reggimento era di guarnigione: sfortuna volle ch'egli vedesse assai brutte cose. Quando apparve il romanzo che fu il risultato delle sue osservazioni, lo si credette dapprima un'odiosa calunnia, e tale il pubblico avrebbe continuato a crederlo se le autorità militari non avessero deciso di processare l'autore per diffamazione. Per tre giorni i personaggi del romanzo in pubblica udienza vennero confrontati con le persone che si supponevano in quei caratteri rappresentate, finchè la rassomiglianza fra gli uni e le altre risultò evidente.

L'ufficiale comandante della guarnigione fu citato a rispondere se fosse vero che aveva rifiutato di battersi con il farmacista, sapendolo buon tiratore; e l'ufficiale dovette confessare di aver presentato le sue scuse, prima, però, di sapere che il farmacista fosse maestro nella pistola. Così tutti gli ufficiali citati come testimoni d'accusa dovettero invece finir con l'ammettere le proprie colpe. Il resto è noto. Bilse fu condannato a sei mesi di arresto e dispensato dal servizio; altri tre furon messi a mezzo stipendio, e un altro obbligato a lasciare il servizio. Così l'incidente fu chiuso. Nella storia della letteratura non si ricorda un altro scrittore esordiente che, venticinquenne appena, abbia sparso tante vittime attorno a sè.

Il romanzo del Bilse in se stesso ha meno valore dell'altro del Beyerlein. Esso manca d'intreccio: la vita, che spesso allo scrittore fornisce pronti i caratteri umani, raramente gli offre pronto un intreccio. Così nel libro del Bilse abbiamo soltanto una serie di scene accozzate insieme con tenuissimo filo. V'è una serata musicale in casa del capitano König; poi un ballo al Casino con una scena di amore in giardino fra il tenente Pommer e la moglie del capitano Kahle; l'indomani Pommer, per consiglio del collega Borgert, va a chiedere scusa alla signora Kahle del bacio datole tra i fumi del vino, e le scuse finiscono, com'era facile prevedere, in nuovi baci; ma nel cuore della bella signora al tenente Pommer subentra ben presto il tenente Kolberg; un amico del marito scopre l'illecita tresca, la denunzia al Giurì d'onore, e tutto finisce con un divorzio e un duello.

Tranne due eccezioni, tutti gli ufficiali di Forbach sono inetti e restii agli obblighi del servizio, e passano tutto il loro tempo a bere, a far ciancie inutili, o a dar motivi alla maldicenza. La sola persona del romanzo che attragga la simpatia del lettore è il soldato Röse, che, dopo aver sopportato una lunga serie di maltrattamenti, si rende disertore, non senza lasciare un umile biglietto di addio ai superiori, « per prendere rispettosamente congedo ».

Il Bilse ci ammonisce che l'ufficiale tedesco di guarnigione nei grandi centri è ben diverso dai colleghi di Forbach. E di questo nessuno dubita. Ma non è certo cosa saggia che gli ufficiali più inetti, viziosi o torpidi vengano destinati a piccole città lontane dalle maggiori sfere di attività militare, e restino là abbandonati per lungo tempo a sè stessi. In qualunque modo si giudichi il talento letterario del Bilse, certo è ch'egli con il suo romanzo ha reso un vero servizio all'esercito tedesco. Quando il ministro della guerra promise al Reichstag che « non vi saranno più altri Forbach », tributò al tenente Bilse un omaggio di cui qualunque riformatore e patriota potrebbe esser lieto.

« Iena o Sedan » ?

Più importante è, tuttavia, « Iena o Sedan? » di Franz Adam Beyerlein, perchè concerne non già una sola parte dell'esercito, ma tutto il suo complesso. Inoltre l'autore è uomo di grande ingegno e racconta bene ciò che vuol raccontare.

Il libro comincia con la partenza del giovane contadino Franz Vogt per la città ove deve servire due anni nell'artiglieria da campagna. Benchè figlio unico, suo padre non ha voluto chiederne l'esenzione dal servizio, perchè, vecchio soldato anch'egli, avrebbe creduto sleale verso la patria toglierle un difensore, mentre a lui ancora robusto l'assistenza del figlio non è necessaria. Nel suo reggimento Franz fa presto amicizia con i compagni, fra cui predominano le figure di Weise il socialista, di Klitzing il pallido impiegato, d'Inoslawski il Polacco che non sa una parola di tedesco, di Truchsess il il grosso birraio, e del silenzioso diciasettenne barone di Frielinghausen, arruolatosi per disperazione perchè espulso dalla scuola.

Ma il più interessante dei soldati semplici presentati nel romanzo, dopo il Vogt stesso, è il socialista Wolf, qualificato dalla polizia all'autorità militare come « individuo pericoloso ». Il capitano Wegstetten, perciò, lo sorveglia e fa sorvegliare attentamente, ma Wolf mai si fa cogliere in fallo. Non solo egli compie il suo dovere scrupolosamente e obbedisce con ironica precisione, ma riesce a far dare sei settimane di arresto al suo sergente per ingiurie rivolte a lui. « Il capitano Wegstetten andava in collera solo al pensarci. Di espressioni come quelle usate dal sergente Keyser il cortile della caserma ne aveva udite a milioni: ora proprio quel socialista doveva esser così permaloso! »

La sesta batteria comandata da Wegstetten non poteva lagnarsi di aver cattivi ufficiali: al contra-

Digitized by Google

rio, tranne uno, li aveva superlativamente buoni. Ciò nonostante, a dir dell'autore, l'ufficiale tedesco ha perduto il sentimento del dovere e quella passione per la sua professione che tanto lo distingueva in altri tempi. I migliori elementi dell'ufficialità sono quelli derivanti dalla cosidetta « nobiltà militare » ossia da famiglie che, senza essere necessariamente nobili o ricche, hanno dato molti uomini per varie generazioni all'esercito. I peggiori sono i figli di ricche famiglie in cerca di una professione socialmente onorata e abbastanza divertente: l'uniforme per loro è tutto, i doveri ch'essa implica son nulla.

La seconda categoria di ufficiali aumenta ogni giorno a tal punto che la prima con le sue tradizioni di spartana semplicità ne resta sacrificata. Così è smisuratamente cresciuto il lusso nell'esercito: gli ufficiali poveri si affannano per non restare addietro ai ricchi, e a nulla più bastano i regolamenti contro i debiti e l'usura.

« Al giovane ufficiale d'oggi i lati essenziali della sua professione — dice uno dei personaggi del romanzo, il capitano Güntz, — sono sgraditi, o tutt'al più indifferenti. La sua posizione è alta e piena di responsabilità, a lui vengon resi onori che spettano solo a uomini che sappiano agire da uomo: e guai se non gli vengono resi! Ma che cosa dà egli in compenso? Oggidì un tenente occupa il suo tempo come se fosse uno studente... Fa ciò ch'è di stretto obbligo, nulla di più, e impreca al dovere che s'interpone fra lui e i suoi piaceri... »

Ma le più serie accuse son rivolte ai sottufficiali che finora venivan considerati i più validi sostegni dell'organizzazione militare. Mentre il sergente maggiore nel romanzo del Bilse passa tutti i pomeriggi sbevazzando, in quello del Beyerlein beve, giuoca, gozzoviglia come un bruto, e prende denari dai volontari per chiudere un occhio sul conto loro. « Il guaio è che i sottufficiali cercano d'imitare gli ufficiali in tutto, o almeno in ciò ch'è cattivo e insulso. » Caratteristica è la scena in cui il soldato Findeisen, tardo di mente ma colossale di statura, rompe contro al muro la testa del suo sergente, che in presenza del socialista Wolf lo aveva costretto a leccare un paio di stivali ingrassati, per toglierne la polvere.

Perchè l'esercito decade.

La ragione della decadenza dell'esercito tedesco, secondo l'autore, si deve cercare nel fatto che l'organizzazione militare è basata su principî antiquati e non più consoni alle idee moderne. Venuti in vigore al tempo di Federico il grande, gelosamente custoditi fra le istituzioni prussiane e dalla Prussia introdotti nel giovane impero, quei principî restarono immutati, salvo in piccoli particolari. « Il popolo, base dell'esercito, è cambiato: l'esercito rimane invariato ».

L'elemento industriale, che nel popolo è più influente perchè il più intelligente, accarezza ideali socialisti: invece di trar profitto da quella intelligenza, le autorità militari la costringono sotto il torchio di esercitazioni solamente meccaniche, come facevano sotto Federico II. « E si vuole — dice Güntz, — che questo vincolo di un'istruzione meccanica tenga uniti degli uomini cui strappa il cuore dal petto! Ma ciò sarà possibile come tener ferme con cerchi di ferro le tavole infracidite di una botte che al minimo urto si spezzino e cadano internamente ».

A causa della sua limitata istruzione, delle tradizioni orgogliose e della sua poca esperienza della vita, l'ufficiale non comprende affatto i suoi soldati in ciò ch'essi sentono e pensano: e mentre gli ufficiali generalmente disprezzano i soldati, questi o li odiano o li mettono in ridicolo, o li guardano con sdegnosa indifferenza. Per queste ragioni il socialismo deve molta gratitudine all'esercito, che gli fornisce i maggiori argomenti di propaganda. Nell'intimità della caserma, ove più sensibile è ogni differenza di classe, l'operaio incontra il contadino e gli mormora all'orecchio magiche parole sullo Stato dell'avvenire; e il contadino, se non sempre ritorna a casa socialista nell'anima, ben spesso vi torna convinto, come Franz Vogt, che nel socialismo « c'è qualcosa di buono. »

Il Beyerlein afferma che le condizioni dell'esercito descritte nel suo romanzo sono le stesse che prepararono la grande disfatta del 1806. Contenti di una perfezione esteriore, rigidamente attaccati a una disciplina meccanica, completamente estranei al cuore della nazione e insofferenti di ogni critica, gli eredi del grande Federico dormivano tranquillamente sugli allori, e si svegliarono a Jena. Una simile sorte minaccia, secondo l'autore, i figli dei vincitori di Sedan.

DIBOSCAMENTO E DECADENZA [1]

In origine il diboscamento fu un'opera di civiltà, giacchè per lavorare la terra era necessario distruggere le foreste che la coprivano. Senonchè questa distruzione, che oggi viene spinta all'eccesso, minaccia a sua volta di decadenza la civiltà.

Gli alberi hanno una parte molto importante nella metereologia di un paese: essi filtrano, per così dire,

(1) Da un articolo del dott. FÉLIX REGNAULT, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° marzo.

Digitized by Google

l'acqua piovana e la restituiscono lentamente ai ruscelli e all'atmosfera, opponendosi con le loro radici al rapido scolo del liquido elemento; e non solo gli alberi ritengono l'acqua, ma anche l'attirano e rendono la pioggia più ricca, più frequente e meno torrenziale. Nell'isola di Malta, da quando furono tagliati gli alberi per far posto alla coltivazione del cotone, la pioggia si fa desiderare talvolta perfino tre anni; al contrario, nell'isola di Sant'Elena il rimboscamento che vi è stato eseguito ha fatto aumentare la quantità di pioggia, la quale oggi è il doppio di quel che era al tempo di Napoleone.

Quando il diboscamento viene limitato alle pianure, il male è relativo, giacchè i campi continuano a ricevere con una certa regolarità le acque che vengono dalle montagne, e solo le pianure argillose, nelle quali lo scolo delle acque avviene difficilmente, soffrono della mancanza d'alberi, giacchè l'acqua, non più aspirata dalla vegetazione, ristagna, formando delle paludi. Quando, però, la montagna è priva di alberi, allora il danno è gravissimo. Le piogge possono anche non essere meno frequenti, ma sono torrenziali, e l'acqua che esse riversano, non trattenuta da nessun ostacolo, cola rapidamente sul suolo denudato, trascinando dapprima seco terra vegetale, poi dirompendo con opera lenta ma costante lo scheletro roccioso della montagna, e invece di scendere nelle pianure con una certa regolarità, v' irrompe impetuosamente cagionando inondazioni e danni irreparabili.

Gl'insegnamenti della storia.

Da secoli e secoli gli scienziati si sono affannati a dimostrare i danni del diboscamento, ma in generale essi sono stati ben poco ascoltati, e anche ai giorni nostri, con tutti i progressi delle scienze, la loro voce riesce a persuadere ben pochi. Eppure la storia dovrebbe insegnare. Al tempo della prosperità di Israele, in quella terra di Palestina che Mosè chiamava « un paese di fonti, di ruscelli e di laghi, un paese di grano, d'orzo, di vigne, di fiumi, in cui l'uomo non ha altro da fare che accumulare provviste per mettersi al sicuro della carestia », vi era una popolazione fittissima; e quando David fece il computo dei suoi sudditi, trovò in Israele 1,100,000 adulti, senza contare le donne, e 470,000 ne contò nel paese di Giuda. Oggi la verde Palestina si è ridotta, come dice Lamartine parlando dei dintorni di Gerusalemme « a una serie di montagne senza ombra, valli senz'acqua, terra senza verzura »: gli alberi se ne sono andati e la popolazione è sparita anch'essa. Lo stesso è accaduto nell'Arabia, che un tempo giustamente fu chiamata « felice » e che, già sede di fiorenti Stati, è oggi ridotta a un deserto; e altri esempi ci vengono forniti dal Turchestan, dall'Algeria, dalla Tunisia, dalla Persia, dal Perù, ecc.

E non manca nemmeno la prova inversa: non mancano, cioè, i paesi nei quali la ricchezza è tornata per effetto del rimboscamento. Così, per esempio, gli Americani trasformarono del tutto i *cañons* del Colorado e del Nebraska, che in tempi remoti erano abitati da una popolazione numerosa, che in seguito furono rovinati dal diboscamento, e che già presentano un aspetto fiorentissimo. Una opera simile è intrapresa dai Francesi nella pianura di Sfax con la ricostituzione degli antichi oliveti che gli Arabi avevano distrutti.

Confronti istruttivi.

Del resto, non occorre moltiplicare gli esempi per dimostrare che ai nostri giorni i popoli i quali diboscano sono minacciati di decadenza.

Se si calcola la superficie coperta da boschi in ciascuno Stato europeo, si vede che gli Stati in cui questa superficie è maggiore sono precisamente quelli che crescono più rapidamente di popolazione e di potenza. Mentre la Francia non ha che il 16 per cento di superficie coperta da boschi, e l'Italia quasi altrettanto, la Russia ha il 40 e la Germania il 24 per cento; specialmente in mezzo ai Tedeschi la silvicoltura ha preso in questi ultimi anni una grande importanza, ed essi non retrocedono davanti ad alcuna spesa, e il Governo distribuisce piante a prezzi di favore ai comuni, alle associazioni e ai privati, e accorda sussidi in danaro a coloro che procedono all'opera di rimboscamento.

Il Portogallo non ha che il 6 per cento del suo territorio coperto da boschi; nella Spagna la percentuale è del 3, e sopratutto la parte interna di questo paese è ridotta a un tale stato di nudità, che, secondo un noto proverbio, l'allodola, la quale attraversa la Castiglia, deve portarsi seco il becchime. La Francia, che al tempo di Mirabeau aveva 17 milioni di ettari coperti da boschi, oggi non ne ha che 8 ½, e più della metà di queste cosidette foreste non sono che delle semplici macchie.

Lo spopolamento.

Ora è un fatto che il doloroso fenomeno dello spopolamento della Francia è dovuto sopratutto alla limitazione volontaria della prole; ma anche il diboscamento ha in questo fenomeno una certa importanza, per quanto a prima vista possa sembrare che non debba esser così.

Le ricerche di uno studioso francese, il Jeannel, dimostrano, infatti, che la popolazione diminuisce in maggior proporzione nei dipartimenti meno ricchi di boschi; in questi dipartimenti, dal 1871 al 1891, l'aumento della po-

Digitized by Google

polazione, che avrebbe dovuto essere del 33 % circa, da principio toccò appena il 16 % e in seguito diminuì costantemente fino a trasformarsi, nell'ultimo periodo quinquennale, in una diminuzione di abitanti, mentre negli altri dipartimenti si notò un lieve, sì, ma pur reale aumento.

Così pure, alla cifra totale dei decessi i dipartimenti diboscati recano un contributo superiore a quello degli altri.

Cause del diboscamento.

Le cause del diboscamento sono di ordine diverso. La più importante proviene dalla civiltà stessa, la quale, facendo aumentare il valore del legname, ne facilita la vendita. Ma se il taglio dei boschi è una fonte di utile immediato, in seguito esso provoca una notevole diminuzione di reddito. Quando, poi, accertata questa diminuzione, si vuol procedere al rimboscamento, ciò riesce difficile, non solo per le spese che si richiedono, ma anche perchè si deve lottare contro l'ostilità degli abitanti delle rispettive regioni, i quali mal si adattano a cambiare il loro tenore di vita; in alcuni luoghi, anzi, si videro i pastori opporsi a ogni tentativo di rimboscamento, distruggendo le piantagioni, sradicando alberi tenerelli, incendiando intere foreste per procurarsi nuovi pascoli.

Anche il regime politico ha in questa questione un'importanza non piccola. Noi vediamo in Germania un Governo autoritario il quale riesce a fare rispettare i boschi; l'amministrazione forestale organizzata colà dal grande Federico è temuta e ubbidita. Lo stesso accadeva in passato anche in Francia, dove Sully, Enrico IV e Luigi XIV si occuparono con gelosa cura della conservazione dei boschi, sottoponendoli a rigorosa sorveglianza. Ma quando venne l'epoca delle rivoluzioni, ciascuna scossa politica ebbe la sua ripercussione nel dominio forestale.

« Sotto la Rivoluzione — dice il Michelet — gli alberi erano sacrificati ai più infimi usi: si abbattevano due pini per fare un paio di zoccoli. Nello stesso tempo il bestiame minuto, moltiplicandosi in modo incredibile, si stabilì nei boschi, danneggiando gli arbusti, divorando i germogli. »

Lo stesso accadde nel 1830, nel 1848, e ogni qualvolta il regime politico fu cambiato con la violenza.

Infine ciò che le rivoluzioni hanno compiuto momentaneamente viene realizzato in modo permanente sotto l'attuale regime parlamentare; i deputati non osano resistere ai loro elettori, e finora nessun Governo è stato così forte da mettere un freno all'avidità con cui i comuni procedono al taglio dei boschi. Del resto, nella maggior parte dei casi i deputati peccano anche per ignoranza, e nel mondo politico alla questione forestale non si attribuisce che un'importanza del tutto secondaria.

Il rimedio.

Stando così le cose, e in mancanza di un Governo dispotico il quale possa costringere i cittadini alla cieca ubbidienza, quello che importa è di diffondere la conoscenza della grande importanza e della grande utilità dei boschi. Quando tutti saranno convinti della verità del proverbio serbo il quale dice che « chi uccide un albero uccide un uomo », tutti saranno unanimi nel reclamare, per la conservazione dei boschi e per il rimboschimento, leggi rigorose come quelle che furono emanate con tanto successo alcuni anni or sono nella Svizzera.

Queste leggi sarebbero meno necessarie se anche da noi esistessero delle poderose associazioni come quelle che ci sono in America; per citare un solo esempio, ricorderemo che la società dell'*Arbor day* del Nebraska, fondata nel 1872, piantò in ventitre anni nel territorio di questo Stato 350 milioni di alberi.

L'autore chiude il suo articolo accennando all'ottimo esempio dato dal ministro Baccelli con l'istituzione della nota « festa degli alberi », e si augura che questo esempio venga imitato anche in Francia.

LA STORIA DI UN TRUST [1]

Il trust di cui qui si parla non è di quelli basati su monopoli naturali, come le Società di ferrovie, di tramways, d'illuminazione, e altre in cui l'elemento personale ha una minima importanza: esso, bensì, appartiene alla categoria di quelle Società industriali il cui trionfale sviluppo più che da privilegi e brevetti dipende dal valore individuale delle persone poste alla loro testa. A parole, tutti i trust hanno lo scopo di effettuare economie che diminuiscano il costo di produzione sì da poter fornire al pubblico prodotti migliori a prezzo minore: in realtà, i trust più che al beneficio del pubblico mirano alla sua oppressione.

Questo trust, dunque, tentò di assorbire tutta la produzione di un articolo di generale consumo, non solo negli Stati Uniti, ma sino a un certo punto in tutto il mondo civile. Le sue fabbriche, nelle annate buone, non giungevano a soddisfare tutte le richieste

(1) Da un articolo di Cedric Saxon, *The North American Review*, febbraio. — Questa storia, quasi a forma di apologo, della vita e della morte di un trust viene a confermare quelle idee che *Minerva* ha sempre sostenuto, contro le esagerate paure che alcuni nostri scrittori e uomini di Stato si affrettarono a esprimere quando si cominciò a parlare dei favolosi capitali dei trust americani. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

del pubblico: eppure complessivamente vendevano prodotti per circa 300 milioni di franchi all'anno. I suoi operai erano così ben pagati che mai si misero in sciopero nè s'iscrissero ad alcuna Unione turbolenta. Grandi fortune furono ammassate dai suoi duci più abili, mentre altri videro in quell'impresa sparire gran parte dei loro capitali.

Già prima del trust i fabbricanti avevano varie volte tentato di unirsi per dare stabilità ai prezzi e per eliminare la concorrenza talvolta rovinosa. Quindici anni or sono fu organizzata una Società che doveva vendere tutte le merci delle Compagnie fabbricanti associate, per un certo numero di anni: in tutto il resto ciascuna Compagnia conservava la sua indipendenza. I prezzi furono alzati e tutto pareva promettere buoni affari alla Società venditrice suddetta.

Le ordinazioni, tuttavia, non giungevano abbondanti alla Direzione della Società. Al contrario, varie Compagnie produttrici di merci inferiori, e non accettate nella nuova combinazione perchè ritenute troppo insignificanti, furono bentosto sovraccariche di ordinazioni, e per diversi mesi accentrarono in sè stesse tutti gli affari del mercato. Ed ecco una forza disgregante manifestarsi anche in seno alle Compagnie associate, due o tre delle quali, trovandosi senza affari, cominciarono a stringere contratti segreti con i maggiori grossisti, vendendo per proprio conto i loro prodotti, in violazione del contratto stipulato con la Società di vendite. Il segreto fu presto propalato, e dopo un anno di esistenza la detta Società si disciolse, per cedere nuovamente il campo all'aperta concorrenza.

L'Organizzatore.

Or son dieci anni un nuovo combattente si presentò in campo, armato di tutto punto, con un brevetto dello Stato di New Jersey sotto al braccio, e con 250 milioni di capitali associati. Questo signore che chiameremo semplicemente l'Organizzatore era già ben noto nel mondo degli affari, ma poco o nulla conosceva della speciale industria di cui parliamo. Per parecchi anni egli fu padrone e arbitro del trust, da lui consolidato su vaste basi: uno a uno, anche i più forti competitori, tranne un solo, dovettero aggregarsi al trust, e il solo rimasto indipendente fece alleanza con esso promettendo di seguirne i prezzi.

Il primo passo del trust, ormai padrone assoluto del campo, fu di costringere i grossisti a firmare un contratto con cui s'impegnavano ad accettare per la vendita ai negozianti al minuto tutte le condizioni e le istruzioni impartite dal trust. Questo non accettava ordinazioni se i grossisti prima non firmavano quel contratto restrittivo della loro libertà. La prima conseguenza di questo passo fu un improvviso aumento di un terzo sui prezzi allora correnti. I negozianti al minuto ne restarono indignati, ma i grossisti simpatizzarono con il provvedimento del trust, giacchè esso dava loro un mercato fermo per tutto l'anno e garantiva loro un utile del quindici per cento circa.

Così andarono avanti le cose per alcuni anni, finchè nel 1897 sorse una disputa fra il trust e la sua alleata, la sola Compagnia rimasta indipendente: sì l'uno che l'altra si accusarono reciprocamente di mala fede. A causa di questa vertenza i prezzi furono grandemente ribassati, e per tutto l'anno durò una spietata guerra di concorrenza fra i due rivali, guerra che nel 1898 finì con la sottomissione della Compagnia prima alleata, poi nemica del trust.

La disgregazione.

Intanto diverse fazioni, aspiranti ciascuna a conquistare i posti più alti dell'amministrazione, minavano la compagine del trust, mentre l'Organizzatore, eccitando un gruppo contro l'altro, restava sicuro al potere. Non potendo lottare con buon successo contro la sua vasta influenza, gli amministratori più abili si ritiravano intanto dal trust e con nuovi impianti industriali gli facevano aspra concorrenza. Invece di accumulare fondi di riserva per i giorni cattivi, l'Organizzatore, secondato da un presidente-travicello, mungeva quanto più possibile le casse del trust per dare forti dividendi agli azionisti. E mentre la concorrenza cresceva, diminuiva la quantità degli affari. L'elevatezza dei prezzi, fissati dalla direzione del trust e mancanti quindi dell'elasticità necessaria per adattarsi alle varie condizioni dei mercati, dava buon giuoco alla concorrenza. Per pagare i forti dividendi dati altre volte, furono rialzati ancor maggiormente i prezzi, finchè la sempre più sensibile diminuzione degli affari obbligò la direzione a sospendere il pagamento dei dividendi completamente.

Il credito del trust cominciava a vacillare presso le banche: soltanto degli eroici provvedimenti potevano ancora salvarlo. I competitori erano più forti che mai, e fra essi figurava uno dei fondatori del trust. L'Organizzatore, non ancora scoraggiato, si fece avanti con tre nuovi brevetti sotto al braccio: con il primo si proponeva di organizzare un grande trust internazionale per dominare la produzione mondiale della materia prima di quella industria; con il secondo e con il terzo voleva organizzare altri trust per arruolare i concorrenti o ridurli all'impotenza. Per due mesi si parlò molto dell'Organizzatore e delle sue bolle di sapone, finchè queste scoppiarono, e l'Organizzatore stesso venne eliminato dal trust.

Digitized by Google

Gli azionisti di questo sin dal luglio del 1900 non ricevono alcun dividendo, nè per ora sperano di ottenerne. Delle venticinque fabbriche dipendenti dal trust, furono già chiuse dieci che rappresentavano quindici milioni di capitale in azioni, ed è incerto che le altre quindici possano sostenersi a lungo.

Riassumendo.

Così quel trust che nel 1893 pareva una fortezza inattaccabile, oggi ha circa 35 milioni di debiti. Se ancora fa degli affari, poco o nessun utile ne ritrae. Invece di essere padrone del campo, si trova di fronte una decina di ben agguerriti competitori, le cui fabbriche son dirette dagli industriali più abili che prima annoverasse il trust. Le azioni di questo hanno perduto metà o due terzi del loro valore, e i suoi nuovi direttori sembrano inetti all'arduo còmpito di rialzarne le sorti.

Che cosa dimostra la storia di questo trust, che conta poco più di un decennio di vita? Erano, quand'esso sorse, giustificate le apprensioni del pubblico? Rimase a lungo soppressa la concorrenza? o i prezzi restarono alla loro altezza esagerata? Potè il trust mantenere concordi e uniti i valenti industriali che lo componevano, ed eliminare da essi la natura umana?

La storia del trust a tutte queste domande dà una tale risposta che bandisce ogni timore della tirannia industriale minacciata da simili gigantesche organizzazioni. Teoricamente, un trust può diventare un mostro di oppressione; praticamente esso non nuoce che a coloro i quali fiduciosi gli affidano i loro capitali. Il trust odierno è così incapace di fare permanentemente il male come lo era l'orco delle favole narrateci nella nostra infanzia.

IL DIPLOMA D'INFERMIERA (1)

Quantunque in quest'ultimo mezzo secolo molte carriere siano state aperte all'attività femminile, pure una delle più importanti è quella delle infermiere, sia per il numero delle donne che vi si dedicano, sia perchè in essa la donna non ha a lottare con la rivalità dell'uomo. La professione d'infermiera è sorta relativamente da poco, ossia dopo la guerra della Crimea, quando la signorina Nightingale organizzò nell'ospedale di San Tommaso, a Londra, la prima scuola pratica d'infermeria. Questo corso aveva scopo strettamente professionale e durava non più di un anno, mentre al giorno d'ogg una brava infermiera deve aver servito non meno di due anni in un ospedale aperto a tutti i generi di malattie.

Recentemente le attribuzioni di questa professione sono grandemente aumentate, e alcune di esse, che portano le infermiere in diretto contatto con le case del popolo, fanno della professione stessa un potente strumento di sociale progresso. Ma insieme al progredire della medicina e della chirurgia è necessario che anche il livello delle cognizioni delle infermiere s'innalzi in corrispondente misura.

Eppure attualmente, nella sua organizzazione interna, questa professione versa in un completo stato di caos, non avendo alla testa alcun Consiglio direttivo, nè un'esistenza sociale ufficialmente riconosciuta. Ogni ospedale ha la sua scuola pratica d'infermeria, che vive indipendentemente da tutte le altre, insegna le proprie teorie e conferisce il proprio certificato. Così una donna che abbia fatto pratica d'infermiera in un piccolissimo ospedale o nella casa di salute di qualche specialista, ne uscirà col titolo legittimo d'infermiera, al pari di un'altra che abbia fatto un corso di tre anni in un grande ospedale di Londra, e abbia inoltre studiato ostetricia, batteriologia, fisiologia, igiene, come è usanza delle infermiere nei maggiori ospedali inglesi.

Anche in questi grandi ospedali tutto dipende dalle direttrici del corso. Una direttrice può abbreviare o prolungare il periodo di prova alle studentesse, può far percorrere a ciascuna di queste tutte le sale dell'ospedale e darle così opportunità d'imparare a curare ogni specie di malati, o può trattenerla per tutto il tempo in una sola sala. Tutte, però, escono dal corso con lo stesso attestato, qualunque sia stata l'esperienza fatta da ciascuna. Tutto ciò è nocivo non soltanto alle infermiere stesse, ma anche al pubblico. Infatti può avvenire che una famiglia, per far curare in casa un malato di tifo, prenda un'infermiera e le paghi 52 franchi alla settimana e più, senza sapere che quella donna mai per l'innanzi aveva assistito persone colpite dal tifo.

Inoltre, non essendovi alcuno stimolo nella speranza di promozioni o di maggiore stipendio per coloro che si sforzano di raggiungere una maggiore abilità professionale, avviene che più basso si mantenga in media il livello dell'istruzione fra le infermiere. E ciò è tanto più nocivo al pubblico, in quanto che le infermiere penetrando per qualche tempo nelle case dei malati hanno la possibilità di esercitare una grande influenza, non solo sui malati, ma anche sulle loro famiglie.

(1) Da un articolo di LADY HELEN MUNRO FERGUSON, *The Nineteenth Century and After*, febbraio. — L'argomento di questo articolo è molto importante, e le idee della scrittrice non sarebbe male se trovassero anche da noi una pratica applicazione.
(*N. d. R.*).

Digitized by Google

Necessità del diploma.

In poche altre professioni il valore e la capacità dell'individuo hanno tanta importanza quanto in quella delle infermiere: eppure nessun'altra professione come questa è così abbandonata a sè stessa, senza direzione, senza mezzi di far valere la disciplina. Anche gli avvocati e i medici hanno i loro Consigli superiori, strumenti di disciplina, di ordine e di giustizia. Le infermiere, al contrario, non sono responsabili verso alcuna autorità: nessun Consiglio difende gl'interessi loro e quelli del pubblico. E così le infermiere meno colte e abili fanno concorrenza alle migliori, con quanto danno degl'infermi è facile imaginare.

È necessario, quindi, istituire un diploma per le infermiere, non già per impedire alle meno abili di esercitare la professione, ma per distinguere da loro le infermiere più istruite ed esperimentate, sì che le prime non possano far concorrenza alle seconde. Questo diploma che aprirà la strada a maggiori compensi pecuniari sarà così un valido incentivo a maggiori studi teorici e pratici fra le giovani aspiranti al titolo da esso diploma conferito.

Un Consiglio centrale.

Il Governo inglese ha recentemente istituito un Consiglio centrale di ostetricia, il quale deve stabilire gli studi da farsi per ottenere la patente di levatrice, nonchè le condizioni del servizio ostetrico. Ciò che occorre adesso è un Consiglio il quale stabilisca le norme per ottenere il diploma d'infermiera e conservi un registro in cui siano inscritte tutte le infermiere patentate. Questo Consiglio dovrebbe applicare pene disciplinari, se necessarie, e cancellare dal registro tutte le infermiere che avessero commesso gravi mancanze professionali.

Anche altre funzioni dovrebbero spettare a questo Consiglio, come, per esempio, esercitare sorveglianza sulle scuole d'infermiere nei piccoli centri di provincia, impedire il lavoro eccessivo negli ospedali, regolare meglio il servizio notturno, e, in generale, definire tutte le questioni regolamentari e tecniche riguardanti il servizio d'infermeria. In quanto alle persone che dovrebbero comporlo, sarebbe a discutere; ma di esso dovrebbero necessariamente far parte una rappresentanza della professione medica e chirurgica, alcuni cittadini in rappresentanza del pubblico, e alcune infermiere scelte fra le migliori.

L'angeli l'hanno fatte le canzone,
Quanno se canta, non se pensa amore,
L'angeli l'hanno fatto lo cantare,
Quanno se canta, non se pensa male.

(Canto popolare marchigiano).

UN GRANDE ESPLORATORE SVEDESE [1]

Sven Hedin nel suo aspetto esteriore nulla ha che riveli l'esploratore tenace e impavido: i suoi modi hanno, piuttosto, il fascino che caratterizza il gentiluomo svedese. La sua famiglia da oltre un secolo e mezzo è fra le più distinte della capitale della Svezia; suo padre fu a lungo architetto municipale in Stoccolma, e da poco ha abbandonato la professione.

Nulla di straordinario distinse l'infanzia di Sven Hedin, quantunque sin da fanciullo mostrasse una grande passione per i viaggi. Del resto, egli era un ragazzo tranquillo, affettuoso, specialmente verso la madre che sempre ha conservato molta influenza su di lui; a tre anni cominciò a disegnare, e, prima ancora che potesse intenderne il significato, si dette a imparare a memoria lunghi squarci di poesia. Durante i primi anni di scuola non si fece troppo onore, ma quando dovette ripetere il terzo anno elementare, con fermo proposito si dedicò a uno studio indefesso, e sotto la guida di un maestro privato presto raggiunse i suoi compagni. Sin da allora egli contrasse l'abitudine, conservata poi sempre, di lavorare e studiare principalmente di notte.

Non soltanto agli studi richiesti dalla scuola, ma anche ad altre letture il giovane Hedin amava dedicare il suo tempo, ai libri di geografia sopratutto. A sedici anni cominciò a disegnare un atlante geografico, che completò poi, in cinque volumi, con due anni di lavoro. Egli lavorava metodicamente, ma con facilità, e quando il suo valore venne conosciuto, gli fu affidato l'incarico di tracciare carte per la Società geografica e per lo Stato Maggiore.

Fu il ritorno a Stoccolma del grande esploratore Nordenskjöld dalla sua spedizione nel mare di Siberia e attraverso il cosidetto Passaggio del nord-est, che stimolò all'emulazione il giovane e appassionato studioso di geografia, il quale da quel giorno, il 24 aprile 1880, si sentì animato dalle più alte aspirazioni, miste di sogni e di fermezza. Verso la fine del 1882 scrisse un lungo poema epico « Arab-el-Cid », una leggenda orientale piena dei sogni di Oriente che agitavano la mente di lui. Ma ciò che egli allora sognava ebbe poi la forza di realizzare, ed è appunto la fusione del poeta, dell'esploratore, dello scienziato, che rende Sven Hedin scrittore affascinante, e utile la lettura dei suoi libri.

All'estero.

Nel 1885 Sven Hedin dette dei brillanti esami in belle lettere all'università d'Upsala, poi seguì alcuni ufficiali dello Stato Maggiore incaricati di pren-

(1) Da un articolo di GEORG BRÖCHNER, *Pall Mall Magazine*, febbraio

Digitized by Google

der misure topografiche. Nell'autunno dello stesso anno andò a Baku, città russa sul Mar Caspio, come precettore in casa di un ingegnere svedese. A Baku fu colto da grave e lunga malattia che sopportò rassegnato, da buon cristiano, giacchè la scienza non ha scosso in lui la fede religiosa. In un libro di sue memorie Sven Hedin scrisse che i libri a lui più cari erano la Bibbia e il « Ben Hur ». I viaggi non gl'impedivano intanto di proseguire i suoi studi: nel 1892 si laureò dottore in filosofia, all'università di Halle, in Germania.

All'età di ventun anno Hedin visitò la Persia per la prima volta, e descrisse quel viaggio nel suo primo libro: *Attraverso la Persia, la Mesopotamia e il Caucaso*. Quattro anni dopo accompagnò la missione di re Oscar allo scià di Persia; proseguì poi da Teheran per l'Asia centrale sino a Kashgar, e di questo viaggio tratta il suo secondo libro *Attraverso il Khorasan e il Turkestan*.

Nell'ottobre del 1895 intraprese la sua prima spedizione storica: partendo da Orenburg, in Russia, esplorò gran parte della catena del Pamir, con grandi stenti e perdendo molti suoi compagni, ma facendo scoperte oltremodo importanti per la geografia, attraversò il deserto Takla-Makan, giunse a Pechino nel marzo del 1897, e ritornò poi in Russia per la Mongolia e la Siberia. L'anno seguente pubblicò un'opera voluminosa e interessante su questa spedizione. Poi, senza riposare sugli allori, nel 1899 partì per la sua ultima grande spedizione verso il centro dell'Asia, a esplorare il quale ha già impiegato nove anni. Durante i suoi ultimi viaggi Hedin percorse sul cavallo e sul cammello circa 10,000 chilometri di suolo mai calpestato. Il racconto di questa spedizione verrà presto pubblicato in dodici lingue contemporaneamente.

Nell'intimità.

Re Oscar si è sempre grandemente interessato a Sven Hedin, considerato da lui più come amico che come suddito illustre, e sempre ha contribuito alle spese delle spedizioni dirette da Hedin. Vero è che re Oscar ha l'abitudine di dare del *tu* ai suoi sudditi, e non si offende se i contadini rivolgono il discorso a lui usando lo stesso pronome. Anche lo Czar ha sempre mostrato molta gentilezza e deferenza al viaggiatore svedese, che nella sua patria è amato da tutti. Egli ha infatti il dono ammirabile di esser simpatico a tutti per i suoi modi semplici e distinti, per la sua piacevole conversazione, per l'assenza di ogni affettazione e presunzione nei suoi rapporti sociali. Così egli conta amici in gran numero di paesi.

Fra tutti gli esploratori il più ammirato da lui è Livingstone: fra gli esploratori viventi Nansen. Richiesto quale animale egli stimasse più utile, rispose: « il cammello ». Durante la sua ultima spedizione potè cavalcare lo stesso cammello per sei mesi di seguito, mentre assai più spesso gli fu necessario di mutare cavallo. In una precedente spedizione potè sul cammello percorrere 170 chilometri in un sol giorno. Egli è, del resto, anche buon camminatore, e nel deserto spesso ebbe occasione di fare a piedi 30 o 40 chilometri al giorno. L'altezza più forte da lui raggiunta fu di 6350 metri.

Hedin è piuttosto ottimista a proposito degli affari internazionali dell'Asia centrale. « Io non credo » egli dice, « che l'Inghilterra debba avere alcuna preoccupazione per le sue Indie: la Russia è troppo scaltra per immischiarsi negli affari delle Indie. Ma io credo che la Russia abbia una distinta missione civilizzatrice nell'Asia centrale, e che vorrà e saprà mantenere ciò che essa prende: non prende più di quanto possa amministrare, ma amministra bene ciò ch'essa ha ». In quanto alla Cina, egli la crede policamente condannata, come merita.

Sven Hedin non ha ancora rinunciato alle sue esplorazioni di quell'Asia che tanto lo attrae, ma prima di partire deve completare la voluminosa relazione scientifica dei viaggi già fatti, per la pubblicazione della quale il Parlamento svedese ha stanziato in bilancio 75,000 corone (circa 105,000 franchi).

Attraverso le Riviste italiane

Gli articoli 37 e 45 dello Statuto.

Nella *Vita Internazionale* (20 febbraio) Ercole Vidari (meritamente chiamato testè a far parte del Senato) pubblica un articolo in cui sostiene questa tesi: che gli articoli 37 e 45 dello Statuto — quello, cioè, che sottrae i senatori per qualsiasi processo al giudizio dei tribunali ordinari, sostituendo a questi il Senato stesso costituito in Alta Corte di Giustizia, e quello che stabilisce non potersi procedere contro un deputato, nè potersi, quando questo venga condannato, eseguire la sentenza senza l'autorizzazione della Camera — sono dei **privilegi i quali non hanno più nessuna base salda** su cui poggiare, giacchè quelle ragioni storiche, sociali e politiche, che forse un giorno potevano giustificarli, oggi sono cessate del tutto.

Il Vidari chiama « brutto spettacolo » quello della Camera dei deputati che troppo spesso nega all'autorità giudiziaria il diritto di tradurre in giudizio i propri membri anche quando si tratti di reati comuni, e dice che la Camera non dovrebbe mai permettere siffatte offese alla maestà della giustizia,

Digitized by Google

« perchè nessun esempio più triste della giustizia che non sa farsi rispettare e ubbidire: l'esempio discende rapidamente tra la folla e la corrompe per ogni dove e fa crescere il sentimento (già troppo radicato e non senza buone ragioni) che per farla alla giustizia bisogna essere o molto forti o molto furbi o affiliati a sètte ».

Meno grave e più innocuo è lo spettacolo che dà il Senato quando è costituito in Alta Corte di Giustizia; ma è sempre uno spettacolo che non fa bene, perchè, data l'amministrazione della giustizia, come è organizzata presso di noi, chiunque si sottrae alla sua azione, si sottrae al legittimo (non diciamo legale) proprio giudice. « Perchè mai l'essere senatore dovrà fare d'un cittadino, sia pure cospicuo, un essere privilegiato, per cui non valga la giustizia come vale per tutti gli altri cittadini? I senatori, anzi, fattori di leggi, non dovrebbero essere i primi ad aver fede nella indipendenza, onestà e capacità dei tribunali? E non sarebbe un bell'esempio se essi pure facessero omaggio a tutto ciò? » Senza dire che i giudizi di questa Alta Corte hanno una certa aria di teatralità poco conveniente; che troppi sono i senatori componenti la Corte, e che perciò la disciplina delle udienze è meno facile a esser mantenuta e la responsabilità è troppo divisa, perchè in proporzione inversa del numero.

Come fare a riparare a questi guai?

Quanto all'articolo 45, quello concernente i deputati, l'abolirlo sarebbe cosa difficile, perchè si tratta di un articolo dello Statuto, ma in fondo non sarebbe impossibile; il miglior partito sarebbe forse quello di lasciarlo cadere in dissuetudine, come è accaduto di tanti altri articoli dello Statuto che tacitamente si sono aboliti da sè. Oppure si potrebbe ridurne l'applicazione entro l'ambito del pensiero statutario, facendo sì che l'azione della Camera si dovesse limitare a vedere se la domanda a procedere contro un deputato sia regolare e se essa non abbia per movente nessuna causa politica. Questo, e nulla più dovrebbe essere il còmpito della Camera; se fosse ristretto così, l'anacronismo e l'abuso di quell'articolo sarebbero di molto ridotti, sicchè esso potrebbe essere ancora tollerato con poco danno.

Quanto al Senato, anche l'articolo 37 potrebbe essere abolito, o meglio regolato nella sua applicazione; e meglio regolarlo si potrebbe benissimo quando si stabilisse che l'Alta Corte di Giustizia venisse composta soltanto di una commissione o delegazione del Senato e non di tutti i senatori. Ridotto così, quel tribunale potrebbe provvedere meglio e più rapidamente al proprio ufficio e molta parte dei guai che ora si notano cesserebbe affatto.

Bimbi romulei.

Nella *Nuova Antologia* (16 febbraio) Giacomo Boni, l'eminente direttore degli scavi al Foro romano, descrive le tombe che egli ha tratto in luce nel terreno sottostante al tempio di Antonino e Faustina, nell'antichissimo sepolcreto situato sul limite del fondo anticamente paludoso della valle del Foro.

Le tombe fin qui riconosciute e in parte esplorate sono in tutto venticinque, undici delle quali a cremazione, arcaicissime, tre di adulti, a fossa, le altre infantili; e sopratutto di queste ultime, le quali sembrano segnare la data dell'abbandono del sepolcreto, e cioè il secolo VIII avanti Cristo, si occupa il Boni nell'interessante articolo che riassumiamo.

Una di queste tombe, a fossa, presenta nella pianta la figura d'un trapezio, e contiene una piccola e rozzissima capanna di pietra, alla quale servono da pareti dei massi di tufo, e da porta una lastra di concrezione sabbiosa. Questa edicola conteneva otto vasi, la maggior parte di terra cotta, uno in terra quasi cruda. Dentro un'insenatura, sul fondo della fossa, giaceva un tronco di quercia, lungo metri 1,20: l'albero era stato reciso con la scure alla base, il tronco ne era stato spaccato per mezzo di cunei, poi con l'ascia erano state scavate le due metà, una delle quali servì da feretro, l'altra da coperchio; in questo feretro primitivo fu trovato lo scheletro d'un bambino dell'età di due anni a due anni e mezzo; all'esterno della base del tronco si trovò un piccolo ferro di lancia, probabilmente un giocattolo, che serviva anche a indicare il sesso maschile del piccolo sepolto.

Un'altra fossa da bambino con feretro di quercia era coperta per metà da tre lastroni di tufo; questa copertura serviva a proteggere il vano entro cui si trovarono, rovesciati o infranti dal peso dei lastroni, i vasi contenenti gli avanzi del pasto funebre. In mezzo alla melma che circondava lo scheletro si trovarono in abbondanza delle perline cilindriche color bruno cinereo, e altre più grosse perle vitree di color turchino, bianche, nere, in smalto scuro con ornamenti chiari della stessa materia, nonchè un frammento di anellino, un minuscolo oggetto bronzeo, probabilmente l'arco di una fibula, e altri ornamenti.

Lo scheletro è quasi completo, e si ritiene che appartenesse a una bimba di non più di quattro anni; notevolissima è nel cranio la ristrettezza della cassa, propria delle razze indigene del Mediterraneo che costituirono la base della plebe romana. I vasi, coperti dalla tettoia lapidea, erano in numero di dieci, e il contenuto di uno di questi vasi si era riversato sul fondo della tomba, una nerastra e viscosa fan-

Digitized by Google

ghiglia mista a frammenti arrugginiti e agli avanzi scheletrici di un pesce di cui fu ricomposta la colonna vertebrale e in cui fu riconosciuto una specie di cefalo mugino, della notissima famiglia dei pesci marini dalla bocca stretta e priva di denti, alla quale il cefalo serve di tipo.

La terza tomba da bambino di cui si occupa in modo speciale il Boni è anch'essa una tomba a fossa, con feretro di quercia contenente pochi residui di scheletro, in posizione supina, con le braccia ripiegate sul petto. Il bambino, probabilmente di età inferiore ai tre anni, fu sepolto, a quel che sembra, vestito di una tunica, ornata sul davanti di una fascetta verticale di perline di smalto; nella parte superiore dell'avambraccio destro era infilata un'armilla di bronzo. Fra il tronco e gli scheggioni di tufo ricoprenti la tomba stavano vari vasi, fra i quali un'anfora in terra cotta decorata con figure di uccelli e palmette, tre coppe pure in terra cotta, e altri recipienti, fra i quali si trovarono dei frammenti di una coppa in lamina di rame, riempita di un terriccio nero e granuloso, sparso di semi d'uva.

Dalla presenza di questi semi il Boni coglie occasione per ricordare che la vite dovette essere coltivata nel Lazio in tempi assai primitivi, giacchè il sacro flamine di Giove, simbolo di arcaicissima civiltà ariana, decretava, come ci conferma Varrone, quando si dovesse iniziare la vendemmia e immolando a Dio un agnello, nell'atto del sacrifizio, coglieva il primo grappolo.

Già nel tempo dei re non era permesso, a cagione di una legge Postumia, cospargere di vino il rogo, e il frutto di viti mai potate non doveva adoperarsi nelle libazioni sacre.

Fra gli Italici la potatura della vite era un atto purificante. Servio, nel commento dell'*Eneide*, narra che l'austerità dei prischi Romani vietava alle donne di bere vino se non in giorni solenni, sacri ai divini misteri. Quest'eccezione risale a un tempo in cui il liquore della vite veniva dedicato alla vivificante benefica luce del cielo che lo aveva concesso; tempo di gran lunga anteriore all'età che, nelle tombe del sepolcreto del Foro, vedeva religiosamente deposta l'uva presso gl'infantili feretri di quercia.

Per il riordinamento della proprietà ecclesiastica.

Lo stesso fascicolo della stessa rivista contiene un articolo del senatore Giuseppe Piola, morto di questi giorni, in cui è tracciato un programma completo per il riordinamento della proprietà ecclesiastica, inspirato al principio della separazione tra la Chiesa e lo Stato.

Anzitutto l'autore dimostra che lo Stato ha il diritto di ordinare la proprietà ecclesiastica: esso opera, in tal caso, nella sfera della sua competenza e non trasgredisce la regola che l'autorità civile deve rispettare il diritto della Chiesa e guardarsi dall'usurparne alcuna parte: questa regola non viene, infatti, violata, giacchè l'ordinamento della proprietà ecclesiastica non implica punto una mutazione nella forma delle nomine ecclesiastiche, materia che è di competenza della Chiesa.

L'autore passa in rassegna le varie specie di istituti riconosciuti come enti giuridici ai quali presentemente la proprietà ecclesiastica è assegnata, e fa notare come questi enti siano di natura assai diversa, come ci sia una grande diversità fra le relative amministrazioni e nei modi in cui quelle amministrazioni sono sorvegliate; come, infine, una parte di esse, a differenza dell'altra, siano considerati istituti di natura ecclesiastica in senso così stretto che i loro beni s'intendono, come si suol dire, « spiritualizzati », concludendo coll'affermare che anche l'amministrazione del patrimonio di questa classe di enti debba esser data a rappresentanti di natura civile.

Occorre togliere pertanto la personalità giuridica ai titoli benefiziari, e, tenendo conto del fatto che i beni ecclesiastici sono destinati ai diversi bisogni dell'associazione ecclesiastica, occorre dare la personalità giuridica a quest'associazione, non nel senso della Chiesa cattolica presa nel suo corpo intero, e nemmeno della Chiesa cattolica corrispondente ai limiti del nostro Stato, bensì al corpo dei fedeli sottoposti alla giurisdizione vescovile e alla giurisdizione parrocchiale e compreso nella giurisdizione dello Stato. In tal modo a un sistema di enti giuridici formati secondo il tipo della fondazione, se ne sostituirebbe un altro molto più semplice, cioè, enti formati secondo il tipo della corporazione, analogamente a quello che avviene in una parte del nostro Stato per un'altra società religiosa, e cioè la israelitica, con le università israelitiche istituite dalla legge piemontese del 4 luglio 1857, la quale poi fu estesa alle province dell'Emilia e a quelle delle Marche.

Quanto alle relazioni di diritto che dovrebbero correre fra queste nuove comunità diocesane e parrocchiali e i rispettivi ministri ecclesiastici, la legge civile dovrebbe sancire quelle che sono le destinazioni naturali dei beni ecclesiastici, e cioè anzitutto la retribuzione dei ministri, poi il mantenimento della fabbrica e del culto e, infine, il soccorso ai poveri.

L'autore passa poi alla questione degli *exequatur* e dei *placet*, proponendo non già di abolirli interamente, bensì di abolirli nel modo in cui sono intesi

Digitized by Google

ed esercitati presentemente, e cioè sopprimendo la distinzione fra questi due giudizi, abolendo l'estensione che presentemente viene loro data e in forza della quale essi prendono il carattere di un assenso dello Stato alla scelta delle persone e quindi di una ingerenza dello Stato nelle nomine di quelle. Egli propone inoltre che per la concessione degli *exequatur* e dei *placet* sia stabilito un termine fisso e breve, come quello richiesto per il visto prefettizio che rende esecutive le deliberazioni delle rappresentanze comunali; in caso poi di rifiuto della approvazione, questo rifiuto dovrebbe essere motivato, e contro di questo dovrebbe essere concesso alla parte ecclesiastica un ricorso gratuito.

Non dovrebbe poi esser mantenuto in vigore il diritto che si riferisce al Governo di revocare queste sue concessioni; e insieme col diritto di revoca cadrebbe anche la facoltà del sequestro delle temporalità ai ministri ecclesiastici: non si potrebbe, cioè, parlare che di una sospensione di stipendio a quei ministri, e in tal caso, qualora la trasgressione da essi commessa fosse contemplata dalle nostre leggi penali, le pene e la procedura relativa sarebbero determinate da queste leggi; nel caso di altre trasgressioni, la sospensione dello stipendio potrebbe essere pronunziata dal tribunale civile del luogo, dietro istanza delle congregazioni, sempre ammettendo il diritto della propria difesa per l'incolpato.

Dopo avere aggiunto alcune proposte accessorie di minor conto, l'autore riepiloga i vantaggi che dalla riforma da lui tracciata deriverebbero allo Stato e che si possono riassumere così: essa completerebbe la libertà della Chiesa stabilita nella legge delle guarentigie; a questo compimento di libertà s'aggiungerebbe un po' di effettuazione di quel decentramento amministrativo che è stato sempre proclamato e non praticato mai; verrebbero migliorate le condizioni economiche del clero inferiore; si avrebbe una grande semplificazione nell'esercizio per parte dello Stato del suo ufficio di tutela degli enti ecclesiastici; col dare la gestione della proprietà ecclesiastica a rappresentanze di cittadini cattolici e col dare a queste rappresentanze la facoltà di aumentare la misura degli stipendi dei ministri ecclesiastici lo Stato, il quale non può introdurre alcuna riforma nelle nomine ecclesiastiche, potrebbe almeno ottenere una qualche influenza su di esse facendo sì che non risultassero troppo discordi dal voto popolare.

Un contributo importante all'ordinamento della proprietà ecclesiastica in Italia si avrebbe con una riduzione del numero soverchio delle sedi vescovili: se si riducesse questo numero a un terzo dell'attuale, noi ne avremmo sempre il doppio di quello della Baviera e il triplo di quello del Belgio; le dotazioni delle sedi che rimarrebbero e dei relativi seminari vescovili si aumenterebbero per l'aggiunta dei patrimoni delle sedi soppresse, e ciò senza danno delle popolazioni, a motivo del grande miglioramento avvenuto nei mezzi di comunicazione.

Maggior vantaggio ancora ricaverebbe dal nuovo ordinamento proposto la Chiesa: la grande riduzione di enti amministrativi sarebbe fonte di risparmio delle corrispondenti spese le quali vanno a carico del patrimonio ecclesiastico; le nuove comunità, autorizzate a possedere beni immobili e aventi nello stesso tempo, come ultimo dei loro scopi, la beneficenza, attirerebbero, al pari delle opere pie, quelle donazioni e quei lasciti che adesso non si fanno ai benefizi ecclesiastici; infine, data la maggiore possibile separazione dalle ingerenze dello Stato, si procurerebbe alla proprietà ecclesiastica la massima sicurezza.

L'Italia e il Papato.

Nella stessa rivista (1° marzo) il prof. Giacomo Barzellotti, dell'università di Roma, insiste sullo altissimo significato della manifestazione che si ebbe in tutti i paesi, e specialmente in Italia e a Roma, in occasione della malattia e della morte di Leone XIII e della elezione del suo successore: fu una solenne unanimità di commozione popolare che fece sparire ogni differenza di partito, di classe, di ceto, di ufficio; e tutti, liberali e clericali, signori, borghesi e volgo, furono mossi e dominati dalla presenza di qualcosa di grande che si faceva sentire in tutti.

Questa importante manifestazione pubblica, così al di fuori di ogni iniziativa da parte delle nostre classi dirigenti e nella quale mancò perfino l'ombra di qualsiasi opera di suggerimento o di preparazione da parte di individui, di associazioni, di comitati, di giornali, dimostra la grande forza che la Chiesa e il Papato conservano ancora nel mondo; forza tanto più presente e viva in milioni di anime, quanto più grande si fa ormai ogni giorno il vuoto che le si apre di contro nella azione opposta della società laica e dello Stato impotente a sostituirla: all'intima debolezza dello Stato la Chiesa cattolica contrappone, specialmente nei nostri paesi latini ove essa è più forte, un organismo saldissimo, una mirabile semplicità di funzioni e un'unità di governo delle anime che si è venuta accentrando sempre più via via che cresceva la disgregazione interna della coscienza e della vita civile nella società laica. Il segreto della potenza

Digitized by Google

esercitata da questa grande istituzione più che millenaria consiste nella vita della tradizione non mai interrotta per cui essa si è come innestata sul vecchio tronco della coltura e dell'anima latina. « La azione religiosa e sociale del cattolicismo è il vivo tramite storico, lungo il quale le memorie della grandezza romana vibrano tuttora come cose presenti fin nelle infime classi del popolo italiano ».

Ora il Barzellotti rimprovera agli uomini di governo delle nostre classi politiche di non avere compreso il significato storico di questo potere che Roma e il Papato hanno sull'anima nazionale italiana. « Chiusi nella pura lettera della formola cavouriana di cui spesso hanno violato e lasciano violare lo spirito, i più di essi non videro nel pontefice se non l'avversario politico, il pretendente da tenere a bada o il capo dell' istituzione religiosa condannata e fastidita dal loro arido indifferente positivismo materialistico. Nel vuoto angusto di questa negazione a cui si riduce, da trent'anni in qua, l'attitudine dello Stato italiano in Roma di fronte alla Chiesa, sta tutta la sua debolezza ».

L'autore conclude facendo osservare come, mentre è notevolmente progredita la vita materiale ed economica della nazione, la vita morale del paese non abbia fatto un passo, e cita come prova l'alto indice annuo della triste somma dei delitti; e insiste nella necessità di disciplinare la forza morale, tenendo conto, a questo scopo, della grande forza rappresentata dal Papato. « Disinteressarci, come abbiamo fatto sin qui, dell'esistenza e della vita del sentimento religioso e di tutte le questioni che lo toccano; considerare la Chiesa come qualche cosa non solo di politicamente diviso, ma di alieno affatto dalla vita dello Stato e che esso possa e debba *ignorare;* non vedere nel Papato se non quasi un potere extraterritoriale da sorvegliare e da tutelare diplomaticamente nello esercizio delle sue funzioni: tutto questo e altro, in cui consiste la lettera e lo spirito formale della nostra politica ecclesiastica, sarà quanto si vuole arte positiva di governo: a me pare la negazione in atto di quella conoscenza delle cose del mondo morale storico che forma le nazioni e crea gli uomini di Stato. Noi non dovevamo, non dovremmo mai prostrarci al Papato politicante, non proporgli o accettarne conciliazioni impossibili. Dovevamo comprendere e rispettare l'alta potenza morale, storicamente italiana, del Papato religioso ».

Per le nostre biblioteche.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista il professore Ernesto Monaci, dell'università di Roma, pubblica un articolo in cui deplora le tristi condizioni nelle quali si trovano le nostre biblioteche, e sopratutto le biblioteche di Roma.

Nella capitale d'Italia si era cominciato bene quando nel 1875 Ruggero Bonghi iniziò la fondazione della « Vittorio Emanuele » che, secondo il suo divisamento, doveva diventare la prima delle nostre biblioteche nazionali e servir di modello alle altre del regno. Se il disegno del Bonghi fosse stato continuato regolarmente, oggi senza dubbio noi potremmo vantare in quella biblioteca un istituto di primo ordine, tale da nutrire l'intelletto della nazione e da sostenerne il decoro senza temere troppo dei confronti con le altre biblioteche delle capitali d'Europa. Disgraziatamente, caduto il Bonghi, lo Stato non fece che peggiorare le condizioni di quell'istituto fino a rendere oramai impossibile la realizzazione del disegno del suo fondatore; l'area della « Vittorio Emanuele » si è ridotta a quella parte dell'edifizio che indubbiamente è la meno acconcia a servire da biblioteca; la dotazione annua, che il Bonghi aveva chiesto al Parlamento nella somma di lire 100,000, venne scemando fino a esser dimezzata, e nello stesso tempo si aumentò il numero del personale, buona parte del quale fu reclutata fuori del personale di carriera.

Altri guasti furono fatti nella Biblioteca Casanatense, dove fu messo sottosopra tutto il personale, e sospesi e traslocati e processati impiegati, in seguito alla denunzia del furto di un cimelio il quale invece non era mai uscito dalla biblioteca, e che soltanto era stato messo fuori di posto intenzionalmente per far nascere tutto quel putiferio.

Quanto alla Biblioteca Alessandrina, la quale, bene o male, pure rendeva qualche servigio come istituto addettò all'università, essa fu dichiarata, al pari di tutte le biblioteche universitarie, autonoma e perciò fu costretta a prendere un nuovo indirizzo, e in grazie di questo, senza riuscir troppo ad appagare il pubblico esterno, diventò assai meno utile all'università, in servigio della quale rimase destinata soltanto una parte della dotazione antica; sicchè presentemente essa non offre agli studenti tutti quei sussidi bibliografici di cui abbisognerebbero.

Il principale mezzo per rimediare a questo inconveniente consisterebbe — scrive il Monaci — nel destinare alle biblioteche tutte quelle migliaia di lire — e non sono poche — che da parecchi anni si profondono illegittimamente con incarichi conferiti ai professori ufficiali. « Il professore ufficiale ha il diritto, per legge, di fare quanti corsi vuole, come libero docente. Torni dunque a valersi del suo diritto se è tanto prepotente in lui il bisogno dell'espansione cattedratica da non bastargli la cattedra

Digitized by Google

ordinaria, ma gli incarichi tornino a essere riservati a coloro che entrano in carriera. Si sentiranno grida e proteste degli interessati. Ma la gioventù che si trascina senza speranza, si vedrà aprire un varco nuovo e lo Stato intanto troverà sul vasto margine un buon gruzzolo da utilizzare per le biblioteche ».

Quanto al personale, bisognerebbe cercare di disciplinarlo e di renderlo profittevole, specificando le attribuzioni di ciascuno, fissando i ruoli in guisa che nessuno abbia a stare inoperoso, chiamando i capi di biblioteca responsabili di tutte le negligenze dei loro dipendenti, obbligando ogni ufficio a redigere il suo giornale di lavoro da bollarsi quotidianamente, e ponendo al di sopra di tutto il personale due ispettori, da rinnovarsi ogni due o tre anni, i quali visitino tutte le biblioteche del regno e rendano conto al ministro di ciò che hanno osservato e pubblichino la relazione delle loro ispezioni.

Se si avrà il coraggio di far questo, vedremo presto il personale anche mediocre e scadente diventare attivo e utile; il meccanismo delle biblioteche comincerà a funzionare attivamente, e allora si potrà anche pensare al meglio, procedendo a sdoppiare le biblioteche, formando a parte delle biblioteche pei popolani e pei maestri, per il pubblico colto, per gli studenti, per i professori universitari, tenendo conto del fatto che a queste diverse classi di pubblico abbisognano non solamente biblioteche diverse, ma anche impiegati con ben diversa preparazione.

Fra le proposte che sono state fatte recentemente dopo la catastrofe di Torino, c'è stata quella di fotografare tutti i codici che hanno maggiore importanza. Il prof. Monaci ammonisce a non lasciarsi lusingare da questa proposta, e a vedere piuttosto se non ci siano prima da esaminare altre proposte meno costose e più pratiche. Il fotografare i codici più importanti delle biblioteche italiane, e oltre a questi anche le pergamene degli archivi, che rappresentano tesori anche più preziosi per la storia e che nella maggior parte si conservano in esemplari unici, mentre di codici è raro che non si abbiano più copie, importerebbe una spesa enorme, tale da far pensare che non sia serio il fermarsi a esaminare la detta proposta.

Il crepuscolo della libertà.

Nella *Rivista d'Italia* (febbraio), Vilfredo Pareto avverte, nell'evoluzione dei partiti liberali durante il secolo XIX, questo fenomeno: che, mentre i partiti liberali sono ormai vittoriosi, la libertà è vinta e rapidamente declina. Infatti, nessun partito più dei detti liberali propugna provvedimenti restrittivi della libertà: dappertutto, quando i liberali hanno ottenuto il governo, sia dello Stato, sia della provincia, sia del comune, loro prima cura è stata quella di aumentare le spese, e conseguentemente i tributi, e perciò anche la costrizione dei cittadini che a questi tributi troppo gravosi cercano di sottrarsi.

Di restrizioni alla facoltà di operare e di muoversi dei cittadini si hanno numerosi e caratteristici esempi sopratutto in Francia, dove per libertà del pensiero sembra s'intenda il pensiero fatto servo ai pregiudizi di una setta: agli amici di quel Governo radicale-socialista che si dice « liberale » è lecito predicare l'omicidio e la rapina, agli offesi è vietato difendersi; nella lotta contro le congregazioni religiose si è arrivati alle più stupide esagerazioni; i tribunali assolvono gli scioperanti che saccheggiano degli opifici; il giurì assolve il segretario della « Federazione delle borse del lavoro » autore di un libro in cui si eccitano i soldati a disertare.

I partiti conservatori, da parte loro, vanno a gara coi liberali nello spendere e spandere, nel proporre provvedimenti per beneficare i più a spese dei pochi, e si figurano di poter combattere il socialismo popolare con quella parodia che è il socialismo di Stato; nella campagna anti-alcoolista, poi, nel movimento per la temperanza, nella osservanza della domenica, arrivano a imporre tante restrizioni, tante minute e insulse vessazioni, che chi vive in Italia non può nemmeno figurarsele, e di cui troviamo esempi molto istruttivi in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti, nella Svizzera.

Gli uomini politici dei partiti « liberali » di oggidì tengono in profondo disprezzo il concetto che essi dicono « antiquato » della libertà. Infatti il nuovo concetto di libertà nulla ha che vedere con l'antico. Al signor Combes fu fatto lo scherzo di ripubblicare certi suoi scritti, già pubblicati al tempo dell'Impero, in cui chiedeva la libertà per tutti, compresi i preti, i frati e le monache; ma i suoi amici ne fecero una gran risata, dicendo che quelli erano concetti antiquati, che il mondo ha progredito e che la libertà non s'intende più a quel modo!

In generale, se cerchiamo di conoscere come abbia variato nel tempo, o varii nello spazio, quel concetto di libertà, vediamo che i partiti popolari, dove essi sono soggetti, chiamano libertà la facoltà di fare, perchè quella facoltà si volge in pro' dei soggetti; mentre, dove diventano padroni, chiamano libertà la proibizione di fare, perchè quella proibizione si volge in pro' dei dominanti.

L'autore ammonisce coloro che schiettamente si credono liberali a riflettere su tutto questo, e a non continuare alla cieca per una via la quale conduce

Digitized by Google

dove certo non vorrebbero andare. La borghesia commette un grave errore quando, ignara delle vere condizioni della società, o chiudendo volontariamente gli occhi per non scorgerle, non valuta rettamente i serii pericoli ai quali va incontro: in tal modo essa stessa sarà probabilmente in gran parte cagione dei profondi rivolgimenti sociali che si preparano. « La futura società, anche se collettivista, sarà governata da un'aristocrazia o *élite*; ma quell'*élite* potrà essere interamente diversa dalla borghesia presente o dai suoi discendenti. La contesa tra l'*élite* che decade e quella che sorge dovrà molto probabilmente decidersi con la forza; ed è a quella battaglia che dovrebbe prepararsi la borghesia, se non vuole essere vinta, schiacciata, e colpita da mille guai, che saranno resi più amari dal ricordo dei sogni umanitari che ora stoltamente va facendo ».

L'Italia nell'Estremo Oriente.

In uno studio pubblicato nella *Rassegna Nazionale* (fasc. DXXXX) col titolo « Le civiltà nell'Indocina », il prof. Lodovico Nocentini, dell'università di Roma, passa in rassegna le principali vicende storiche delle popolazioni dell'Asia Orientale ed esamina le più importanti caratteristiche di quelle lontane civiltà, deplorando che l'Italia si tenga lontana dal movimento coloniale che spinge a quei paesi le grandi potenze del mondo. Egli ricorda, fra altro, che già nel secondo secolo dopo Cristo un'ambasceria mandata da Marco Aurelio Antonino sbarcò in un porto tonchinese; gli annali della Cina fanno menzione di mercanti dell'impero romano che frequentavano le coste della penisola indocinese, e monete romane avevano corso nell'impero, come nei secoli precedenti monete greche erano state coniate nell'India.

Il fanatismo religioso dei Maomettani e dei seguaci di Zoroastro impedì che le relazioni commerciali continuassero sulla costa, e le merci dirette al Mediterraneo presero la via di terra; Venezia allora, all'apice della sua gloria, si assicurava il monopolio del commercio orientale in Europa; la Chiesa cattolica dava incremento alle missioni; viaggiatori e monaci italiani percorrevano le terre dell'Oriente; e furono italiani i primi stranieri che la storia ricorda nelle relazioni dirette fra l'Europa e la regione orientale dell'Asia. Oggi, invece, tutte le principali potenze gareggiano nel fondare colonie e nello sviluppare laggiù i loro commerci, ben comprendendo i vantaggi materiali e morali di questo movimento; tutte, meno l'Italia, la quale non solo disconosce la necessità di un qualche possedimento asiatico, ma neppure si è curata di prender posto in quei mercati, quantunque l'apertura del canale di Suez la ponesse, per questo rispetto, in condizioni più vantaggiose di quelle che desideravano i Veneziani.

I nostri traffici nell'Indocina, invece di aumentare, diminuiscono. Non più di un quarto di secolo fa, i nostri velieri frequentavano i porti di Bangkok e Rangoon; oggi la vela è sparita, nè l'Italia ha pensato a sostituirla col vapore. Secondo il censimento del 1881, gl'individui che parlavano italiano nella Birmania erano 353; dieci anni dopo, non se ne contavano che 149; le missioni cattoliche erano in principio quasi esclusivamente italiane, ma un po' alla volta sono passate tutte nelle mani dei Francesi.

Com'è avvenuto — si domanda il Nocentini — che l'Italia è rimasta indifferente a tutto il movimento coloniale nel quale oggi è travolto il mondo?

« A questa domanda si risponde che l'Italia non è in condizioni finanziarie tali da permetterle imprese coloniali. O io mi inganno, o si disconoscono gli ammaestramenti della storia. Le condizioni finanziarie di Genova, di Venezia e di Pisa non erano davvero floride quando queste città ottennero dai re e dai baroni franchi speciali privilegi, onde fondarono fattorie in Antiochia, a Cesarea, a S. Giovanni d'Acri, a Tripoli, a Gerusalemme. Nè ricchi erano i Portoghesi, quando, liberati dal giogo dei Mori, volsero la mente alla conquista dei mercati orientali. Lo stesso deve dirsi della Spagna, occupata a scuotere il giogo dei suoi dominatori, quando Cristoforo Colombo mendicò il prestito di qualche nave per battere vie che lo condussero alla scoperta di nuove terre. Nè finanziariamente prosperava l'Olanda sotto Filippo II che a un popolo di eretici preferiva un popolo di mendicanti. Eppure, appena riconquistata la libertà, gli Olandesi ripresero la via dei commerci e si lanciarono nelle imprese coloniali, cacciando da molti mercati orientali i loro oppressori. Nè esuberante prosperità godeva l'Inghilterra durante la guerra con la Francia e le interne discordie; pur tuttavia, ristabilita la pace, primo pensiero fu la formazione di una flotta nazionale, militare e mercantile, che divenne la base di una grandezza che nessuno Stato ha mai sinora raggiunta ».

Il Nocentini ricorda come, in Francia, Colbert comprendesse di buon'ora che, per arricchire il tesoro, bisognava prima arricchire i privati, e a tal uopo tracciasse le linee di un vasto programma coloniale. Così pure la Germania, il Giappone e altri Stati hanno dato opera, prima di ogni altra cosa, alle industrie e ai commerci, e attingono in non piccola parte la loro ricchezza fuori di casa, e hanno a base del pareggio del bilancio dello Stato l'economia nazionale.

Digitized by Google

« In Italia si è pensato e si è fatto il contrario; vale a dire, si è creduto che la prosperità del paese dipendesse direttamente dal pareggio del bilancio dello Stato. Perciò si sono imposti tributi a tutto ciò che è sembrato a torto o a ragione imponibile; e, quando le contribuzioni sono apparse insufficienti, sono state soppresse le spese più necessarie e le produttive per arrivare al sospirato momento di annunziare al mondo che il grande atto era finalmente compiuto, come il gladiatore antico che col piede sul petto del vinto si volge agli spettatori colla spada levata in attesa dell'applauso ».

L'autore conclude esortando gl' Italiani a non dimenticare che prima di ogni altra cosa, prima di correr dietro a ideali di universale fratellanza, belli sì, ma lontani, devesi conseguire il miglioramento generale per mezzo dei commerci, naturali alimentatori delle industrie e del lavoro. « È bella la politica democratica; belli sono gli orizzonti di un'era nuova di amore e di giustizia nel mondo; ma più bello è e sarà sempre il programma la cui attuazione dà sicuro affidamento di gloria e benessere nazionale ».

Gli Italiani nel Belgio.

Nella stessa rivista (fascicolo DXXXVI) Giuseppe Prato dedica un notevole articolo all'emigrazione italiana nel Belgio.

Il Belgio può considerarsi come uno di quegli estremi rifugi degli emigranti italiani girovaghi i quali per tanti anni furono la caratteristica deplorevole e il triste sinonimo d'ogni attività italiana in terra straniera e che oggi vanno sparendo, sostituiti dall'elemento operaio; e questo fenomeno si spiega col fatto che la densità altissima della popolazione nel Belgio e la sovrabbondante offerta della mano d'opera indigena che ne deriva hanno resa del tutto impossibile o almeno ristretta in limiti discretissimi l'invasione dell'elemento operaio. L' emigrazione italiana nel Belgio presenta dunque un istruttivo esempio di uno stadio di vita fortunatamente trascorso e sorpassato nell'evoluzione storica della nostra emigrazione.

La instabilità della grande maggioranza degli Italiani residenti nel Belgio rende difficile il compilarne un censimento completo; secondo un prospetto riassuntivo del Lesoir, che però nel suo complesso deve essere considerato come notevolmente inferiore al vero, il totale degli Italiani stabiliti nel Belgio sarebbe di 1822; le maggiori agglomerazioni si hanno ad Anversa (449), a Bruxelles (406), a Liegi (400), a Ostenda e a Verviers (100).

A Bruxelles, Anversa e Liegi vi sono alcune famiglie laboriosamente arricchite nei traffici che rappresentano la piccola aristocrazia della colonia; accanto a questi nelle città principali troviamo un piccolissimo numero di professionisti diplomati e laureati; la classe commerciante (padroni e rappresentanti) non supera in tutto un centinaio di persone; tutto il resto (circa 300 operai sparsi nelle varie industrie) appartiene alle varie categorie delle classi girovaghe: sonatori d'organetto, giocolieri, gelatieri, merciai o venditori ambulanti, spazzacamini, modelli.

Nella classe degli industriali e dei commercianti merita speciale menzione, per la sua vasta proporzione e per la sua importanza economica, la florida vetreria coloniale di Merxem presso Anversa, la quale, con un personale direttivo completamente italiano e un personale secondario composto in massima parte di nazionali, fornisce da sola la quasi totalità della esportazione di perle, vetri colorati, ecc. per il Congo e dà un esempio imitabile di ordine interno, di disciplina e di benessere operaio.

Le condizioni in cui si svolge la vita di tutte le varie categorie di girovaghi (gelatieri, cerinai, merciai e figurinai ambulanti, spazzacamini, modelli) sono su per giù eguali: anche nel Belgio troviamo, forse un po' più attenuato che in altri paesi, il carattere tipico dell'utilizzazione dei fanciulli, utilizzazione che non di rado, pur troppo, diventa infame e crudele sfruttamento.

I girovaghi italiani, che per la massima parte sono meridionali, vivono di solito agglomerati nei quartieri più poveri e nelle vie più anguste delle città che formano i centri principali della loro nomade industria; le condizioni d'abitabilità, di decenza e d'igiene dei loro tuguri sono deplorevoli quanto mai; con tutto ciò non si può affermare che i piccoli nuclei degli Italiani rappresentino nel Belgio un elemento di perturbazione, nè disonorino la patria con un'elevata percentuale di criminalità: nei loro rapporti col paese che li ospita essi non dànno motivo di fondate lagnanze, e il pubblico che in complesso li considera con una certa simpatia riconosce volentieri le loro virtù istintive di modestia, di sobrietà, di risparmio, di resistenza ai disagi, d'attaccamento alla madre patria; la stessa mendicità è fra essi meno diffusa di quanto si potrebbe credere. Però, nonostante queste qualità, il livello intellettuale e morale di queste classi nomadi è assai basso, ed eccezionale è sopratutto l'ignoranza in cui essi intristiscono.

Distinta dai girovaghi coi quali rifiuta qualsiasi comunanza di vita, s'incontra nel Belgio, confusa col proletariato indigeno, la classe operaia italiana, la quale conta un numero molto ristretto di rappresentanti; essi vivono disseminati in tutto il paese e

Digitized by Google

appartengono alle categorie più varie d'industriali, alle quali recano un contributo di operosità e d'intelligenza generalmente assai apprezzato; naturalmente prevalgono fra essi quelli addetti alla produzione di oggetti che costituiscono una specialità dell'iniziativa italiana, quali le figurine, gli ornamenti in gesso o in alabastro, i musaici, ecc.

La classe che fornisce all'emigrazione italiana la falange più numerosa è oggi quella dei braccianti muratori e scalpellini, che non ha nel Belgio che pochissimi rappresentanti. L'industria vetraria poi conta tra gli operai italiani un numero affatto trascurabile di addetti: fatta eccezione per la fabbrica di Merxem, accennata più sopra, si può affermare che in tutte le vetrerie belghe non si trova se non per casi assolutamente eccezionali un operaio italiano: il grande conflitto scoppiato nell'agosto del 1900 nelle fabbriche della regione di Charleroi ha definitivamente allontanato da questa lucrosa industria tutti i lavoratori stranieri.

Venendo a parlare dell'assistenza e della solidarietà, il Prato nomina anzitutto la *Société italienne de bienfaisance de Bruxelles*, benemerita istituzione, dovuta in gran parte all'iniziativa intelligente e alla generosità inesauribile dei filantropi belgi, fraternamente venuti in aiuto al volonteroso ma troppo scarso elemento italiano. Oltrechè con la distribuzione periodica di vettovaglie, di combustibili e di vestiari, questa Società spiega la propria azione per mezzo d'un grande laboratorio femminile che fornisce anche indicazioni d'impieghi e accorda agevolezze di collocamento, sussidi di malattie e di rimpatrio; essa ha aperto anche una scuola elementare femminile alla quale negli ultimi anni si è aggiunta una sezione maschile. Il clero locale favorisce anch'esso con ardore la benefica iniziativa, prestandosi a visite periodiche nei quartieri più poveri, ad apposite prediche in italiano, e aprendo per proprio conto una scuola bisettimanale per adulti.

Nelle altre città del regno però non si è visto sorgere finora un Istituto veramente vigoroso e vitale di patronato e di solidarietà italiano; merita però di essere rilevata l'opera pietosa compiuta a Liegi da un benemerito sacerdote, il padre Vincenti, Salesiano, che da qualche anno è divenuto il protettore, il consigliere, l'amico degli indigenti italiani: i ragazzi da lui raccolti nell'Istituto Salesiano ricevono, insieme col sostentamento materiale, un sufficiente corredo d'istruzione elementare e professionale; quanto agli adulti, il padre Vincenti distribuisce loro sussidi in denaro, procura collocamenti agli operai disoccupati, e assistenza nelle malattie e provvede paternamente ai loro più urgenti bisogni.

Un romanzo del Vasari.

Nella rivista *Natura ed Arte* (1° marzo), Virgilio Saccà dimostra come la biografia del pittore Antonello da Messina, quale ci viene narrata dal Vasari, sia un romanzo inventato di sana pianta, romanzo che viene distrutto dai documenti rinvenuti nell'Archivio di Stato di Messina da due studiosi siciliani, Gioacchino Di Marzo e il La Corte Cailler.

Da questi documenti risulta, per esempio, che il celebre ritrattista non morì a Venezia, bensì a Messina, e precisamente nel 1479, fra il 14 febbraio, data del suo testamento, e l'11 maggio, giorno in cui il testamento venne aperto dagli eredi. Questo testamento ci fa conoscere la famiglia di Antonello, composta della moglie Giovanna, dei figli Iacobello, Fimia e Orlanda, e dei suoceri maestro Giovanni d'Antonio e Garita.

Accertata poi la data della morte del pittore, cade l'attribuzione fatta dal Vasari ad Antonello delle pitture ch'egli avrebbe eseguite per il Palazzo Ducale di Venezia nel 1493. Ed è strano che questo e altri errori siano stati ripetuti, sulla fede del Vasari, perfino da scrittori messinesi, e che il racconto del Vasari abbia potuto distruggere ogni traccia di tradizione locale, la notizia della chiesa del seppellimento, e altre notizie che pur furono conservate per altri pittori di minor pregio e di fama minore.

Il Saccà prende occasione da questo fatto per esortare gli studiosi a sottoporre a un'accurata revisione tutte le *Vite* del Vasari, consultando gli archivi locali, e preparando così della celebre opera un'edizione critica, la quale, dopo quattro secoli, ancora ci manca.

La tomba di Lucrezia Borgia.

Il Gregorovius nel libro da lui dedicato a Lucrezia Borgia commette un errore capitale affermando, sulla testimonianza di altri scrittori, che le tombe di Lucrezia e di Alfonso e di molti altri membri della casa d'Este in Ferrara sono scomparse; e questo errore è ripetuto anche dal più recente biografo di Lucrezia Borgia, lo spagnuolo Fernandes di Bethencourt.

Ora il conte Ferruccio Pasini-Frassoni, in un articolo pubblicato nella *Rivista del Collegio Araldico* (1904, n. 1), ci fa sapere che le spoglie di Lucrezia Borgia riposano tranquillamente nel modesto sepolcro che Alfonso II, duca di Ferrara, eresse alla memoria dei suoi genitori, dell'ava, del fratello Alessandro e della sorella Isabella d'Este nella chiesa interna del Corpus Domini in Ferrara, ai piedi dell'altare maggiore.

Digitized by Google

Evidentemente questa tomba sfuggì al Gregorovius, e ad altri, perchè si limitarono a visitare la chiesa, mentre le tombe estensi si trovano nella parte interna della chiesa, dentro alla clausura.

Il Pasini-Frassoni pubblica anche per la prima volta l'iscrizione che sotto lo stemma estense ancora si legge sulla corrosa lapide di marmo bianco semplicissima che rinchiude gli avanzi mortali di Lucrezia Borgia: iscrizione che dice: *D. O. M. — Alphonso Duci Ferrariae Mutinae Regi etc. — Marchioni Estensi etc. — Comiti Rodigii etc. — Princ. Carpi etc. — Domino Comacli Provinciarum Frignani etc. — Carfagnanae in Romandiola etc. — Eleonorae Aragonae matri — Lucretiae Borgiae uxori — Alexandro et Isabellae filiis.*

QUESTIONI DEL GIORNO

Nell'Estremo Oriente — I nuovi senatori — Il riposo settimanale — I professori straordinari.

Dopo aver ridotto alla inazione, se non alla impotenza, la squadra russa di Port Arthur, l'armata giapponese ha rivolto ora le sue operazioni contro Vladivostok. I risultati finora sono incerti, ma sembra che anche su questo punto i Giapponesi si trovino in condizioni superiori, tanto più che i cannoni della fortezza russa sono quasi tutti vecchi e di portata insufficiente.

Mentre le navi russe, così nel Mar Giallo come nel Mar del Giappone, sono tenute nella immobilità, i Giapponesi continuano attivamente a sbarcare truppe in terraferma; cosicchè non è improbabile che fra poco essi piglino vigorosamente l'offensiva anche sul continente. Insomma, mentre l'azione della Russia si riduce, per ora, a mantenersi sulla difensiva, le operazioni dei Giapponesi accennano tutte a una linea di condotta chiara e definitiva, corrispondente a un piano di guerra lungamente meditato ed energicamente attuato.

***

È stata pubblicata una lista di ventotto nuovi senatori, nella quale sono giustamente compresi uomini insigni per servigi resi al paese, così nel campo delle amministrazioni civili come dell'amministrazione militare, nelle lettere e nelle scienze. Non riesco, però, a capire con quali criteri non sia stato compreso neppure uno dei più grandi rappresentanti dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. Ed è anche strano che dei giornali, mentre muovono appunti o lodi alla lista per la inclusione di questo o quell'altro nome, nessuno abbia fatto questa osservazione. Tanto è vero, che Governo e paese s'inspirano ancora unicamente a criteri burocratici! In nessun altro paese del mondo potrebbe avvenire una cosa simile. Tutti parlano della necessità che l'Italia sviluppi le sue risorse economiche se vuol godere di un migliore avvenire. Nel fatto poi si mostra, e dal Governo e dall'opinione pubblica, di non avere alcuna considerazione per quelli che veramente sanno dare opera sapiente a tale sviluppo. Le chiacchiere son chiacchiere, e il Parlamento ne può fare quante vuole; ma i principali benefattori del paese sono quelli che sanno organizzare nuove industrie, aumentare la produttività del suolo, aprire nuovi sbocchi al commercio, moltiplicando il lavoro, la ricchezza e il benessere sociale. Ed è molto strano, ripeto, che, quando si tratta di compilare una lista di nuovi membri della Camera Alta, nessuno pensi a quelli che agiscono in questi campi, dove sta così grande parte del nostro avvenire nazionale.

***

La Camera sta discutendo da vari giorni un progetto di legge sul riposo settimanale obbligatorio. L'idea fondamentale della legge è ottima. Non è vero che essa verrebbe soltanto ad aggiungere un nuovo giorno di riposo in un paese che ha già la fama di festaiuolo. È vero, invece, che la ricorrenza regolare di un giorno di riposo nella settimana induce, quasi automaticamente, a una regolare occupazione negli altri sei giorni. I popoli più laboriosi di questo mondo — citiamo per es. gli Americani del Nord — da lungo tempo si sono imposti questo regolare intervallo di riposo, quasi per darsi una nuova spinta e una nuova forza per gli altri sei giorni di lavoro. Negli Stati Uniti la legge ha aggiunto forza al sentimento religioso, che già faceva riguardare come sacro il riposo festivo: colà sono nulli i contratti firmati, nulle le cambiali accettate di domenica; è chiusa la posta, è sospeso il lavoro in qualsiasi forma, e alcuni Stati non permettono neppure ai treni ferroviari di circolare.

L'idea fondamentale del progetto è buona; non voglio dire con questo che tutto il progetto, nei suoi particolari, sia commendevole. Esso è troppo farraginoso, e ha tutta l'aria di cosa immatura e impreparata. Sarebbe necessaria l'opera di un ministro sapiente e autorevole, che riuscisse a potare quello che il progetto ha di soverchio, a chiarirlo e semplificarlo nel suo complesso. Ma non è l'attuale ministro d'agricoltura, che sarà capace di tanto: il buon Rava, che stende le mani a tante cose, parla parla e parla, ma idee concrete ne manifesta ben poche, e i suoi discorsi lasciano un' impressione, dirò così, di acchiappanuvole.

Toccherà dunque al Senato a riformare ciò che la Camera avrà troppo frettolosamente partorito.

Digitized by Google

***

Anche un'altra legge, o dirò meglio leggina, frettolosamente votata dalla Camera in questi giorni, il Senato dovrà riformare o bocciare. Intendo parlare della legge sui professori straordinari di università.

Anche qui la legge è fondamentalmente buona. Essa dispone, anzitutto, che i detti professori non possano mai venir nominati in altro modo, che per via di regolare concorso. E fin qui tutto sta bene. Precisa poi le norme, secondo le quali dovranno venir fatte le promozioni da straordinari a ordinari. E anche qui l'idea è eccellente e le norme sono buone. È vero che queste norme sono già espressamente indicate nel regolamento generale dell'on. Nasi, ma non è male che esse vengano consacrate per legge.

Ma a questo punto il bene finisce, e comincia il male. Non si sa come, nè perchè, fra queste norme se n' è infiltrata una nuova, che non era compresa nell'originario progetto di legge; la quale prescrive che non potranno essere promossi ordinari, se non quei professori che insegnino materie, per le quali è obbligatorio l'esame. Assolutamente, non si riesce a capire da quali criteri sia partito il legislatore nell'immaginare questa peregrina proibizione. Le materie, il cui esame è obbligatorio, sono quasi tutte contemplate nella legge Casati: ottima legge, ma vecchia ormai di quasi mezzo secolo. Gl'immensi progressi fatti in ogni campo della scienza in questi ultimi cinquanta anni e i nuovi insegnamenti, che per conseguenza ne sono sorti, non potevano naturalmente essere contemplati nella legge Casati del '59; onde avviene che per molti di essi l'esame non è obbligatorio. Ma forse che scema per questo, anche di un punto, l'importanza di questi nuovi studi e di questi nuovi insegnamenti? Quando mai è stata assunta, come criterio del valore di una disciplina o di un suo professore, l'obbligatorietà o la non obbligatorietà di quella tante volte vana e ingannevole formalità, che è l'esame?

Basta sfogliare un momento l'annuario dell'istruzione pubblica, per constatare che, se questi criteri avessero dovuto prevalere in passato, moltissimi dei nostri più illustri scienziati sarebbero rimasti a mezzo e, per così dire, bocciati nella loro carriera.

La legge, adunque, in complesso, è buona; e il Senato farà bene ad approvarla; ma il comma, nel quale subdolamente è entrata questa strana proibizione, sarà certamente soppresso. Tutti i più illustri professori, che fanno parte del Senato, vi sono contrari. Se non andiamo errati, l'on. Credaro, relatore della legge davanti alla Camera, e lo stesso Ministro, on. Orlando, sono dolenti che nel progetto di legge si sia infiltrato, in modo inaspettato, questo comma proibitivo.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Pierpont Morgan ha comprato dalla signora Cleland, irlandese, i manoscritti originali del *Corsaro* di Lord Byron e degli *Ultimi giorni di Pompei* di Lytton Bulwer, per la somma di 50,000 franchi.

✣ Il Mar Baltico è quello in cui avvengono più naufragi.

✣ Per 388 anni i re della Danimarca hanno avuto il nome di Cristiano o Federico. Questo non è un risultato del caso. La legge danese vuole che a Cristiano succeda Federico, e a Federico Cristiano. A questo scopo ogni principe danese riceve sempre, insieme agli altri nomi, quello di Cristiano e di Federico, dimodochè possa in qualunque caso salire al trono.

✣ Sembra che i tram elettrici abbiano una parte importante nella disinfezione delle città, giacchè gli archi che spesso si formano fra la ruotella del « trolley » e il filo aereo, e le scintille che si producono fra il binario e le ruote dei carrozzoni, agiscono sull'ossigeno dell'aria producendo dell'ozono in quantità tutt'altro che trascurabile.

✣ Si sta per scavare un nuovo canale d'accesso al porto di New York; questo canale sarà largo più di 600 metri, profondo circa 12 metri e lungo 11 chilometri. Si calcola che si scaveranno 32 milioni di metri cubi di terra e che la spesa sarà di circa 120 milioni di franchi.

✣ È stata istituita all'università Harvard di Cambridge (Stati Uniti) una cattedra di lingua gaelica, allo scopo di ravvivare la lingua originaria degl'Irlandesi. Linguisti che l'hanno studiata dicono ch'essa è una lingua ricca e flessibile, e alcuni dotti irlandesi assicurano che, soltanto a causa della tirannia inglese, il gaelico non è ancora la lingua parlata dalla razza irlandese.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

C. H. STRATZ: *Was sind Iuden?* Wien und Leipzig, 1903; pag. 30 con molte bellissime fotografie.

L'autore non è nè un ebreo, nè un antisemita, per cui pretende di rispondere con piena imparzialità alla domanda che si propone: *Che cosa sono gli Ebrei?*

Non oseremmo affermare che egli sia riuscito a essere del tutto imparziale. Gli antisemiti anzi diranno che un ebreo non avrebbe potuto meglio di lui difendere la propria razza, avendo egli trovato più virtù che difetti negli Ebrei.

In ogni modo egli ha studiato il problema con profonda dottrina e con una critica sicura e sottile.

Dopo aver riportato le opinioni che corrono nei trattati di etnologia, studia gli Ebrei dal punto di vista storico e dal punto di vista antropologico.

Gli Ebrei furono un gran popolo che due mila anni or sono ebbe una pagina gloriosa nella storia umana. Distrutto il loro regno, serbarono però intatta la loro fede, sparpagliandosi nei paesi più lontani dalla loro patria, dando però molti e grandi elementi della loro coltura e della loro religione al

Digitized by Google

mondo islamitico e al mondo cristiano e dando più di quel che ricevessero da queste diverse civiltà.

Quanto alla loro natura etnica, essi appartengono alla grande razza mediterranea o indogermanica o caucasica o ariana, che dir si voglia. Si divise in tre rami, uno nordico, uno meridionale o latino e un terzo dell'Africa mediterranea. Il loro naso, le loro labbra prominenti e gli altri caratteri, che li distinguono anche oggi dai popoli coi quali si sono frammischiati senza fondersi, non sono esclusivi ad essi, nè bastano a farne una razza distinta, ma sono l'esagerazione di alcuni caratteri comuni al ceppo da cui si son separati, e quest'esagerazione si deve ai loro matrimonii consanguinei, ai quali li condannarono per necessità la loro fede e l'intolleranza cristiana.

Infatti lo Stratz ci dimostra che oggi abbiamo molti Israeliti, cioè di fede giudaica e che non hanno alcun carattere semitico, mentre troviamo individui di tipo francamente giudaico nel Giappone, fra i Todas (1), negli indigeni degli Stati Uniti, nei Bacairi, nei Cafri, negli Inca e perfino nei Cesari romani, nei Giavanesi, nei Tedeschi, nei Francesi e negli Olandesi.

Gli Ebrei sono i discendenti di un antico popolo civile, che appartiene al ramo meridionale delle razze bianche mediterranee: questo popolo aveva le proprie sedi nell'Asia Minore e nell'Africa settentrionale.

Gli Ebrei attuali, che vivono colà, hanno conservato fino ad oggi il loro carattere di razze mediterranee, mentre quelli che hanno mutato patria frammischiandosi ad altri popoli o hanno fuso con questi i loro caratteri o, mantenendosi sempre isolati, hanno esagerato colla consanguineità dei loro matrimoni gli antichi caratteri.

L'autore spera che la fusione degli Ebrei coi popoli fra i quali vivono dispersi andrà facendosi sempre più intima e profonda, con vantaggio di tutti, perchè, come egli dice: *ogni razza che non si mischia colle altre deve morire inesorabilmente.*

Studiando la psicologia degli Ebrei l'autore ha il grave torto di non trovarne la spiegazione nelle secolari persecuzioni, che ebbero a subire dal mondo cristiano.

L'autore conclude il suo studio profondo e spassionato colla speranza di aver convertito qualche antisemita, benchè egli aggiunga che questo non era lo scopo del suo lavoro, nel quale egli non ha voluto cercare che il vero.

PAOLO MANTEGAZZA.

(1) Per non tradire il pensiero dell'autore vogliamo colle stesse parole dello Stratz esprimere il concetto etnico, che egli ha degli Ebrei.

***

G. LEOPARDI: *Twelve dialogues translated by* J. THOMSON; London: Simpkin, Marshall and Co.

Si può dire che il Leopardi è il meno noto dei nostri poeti nel mondo anglo-americano. Il suo profondo pessimismo poco si addice con la strenua tensione di quegli animi; e la delicatezza della forma, così nelle sue poesie come nelle sue prose, è tanta che facilmente svanisce in una traduzione.

Da qualche tempo, però, anche in America e in Inghilterra, col diffondersi della conoscenza della nostra lingua, il Leopardi ha trovato ammiratori e interpreti. Carlo Edwardes ha tradotto alcuni dei saggi e dei dialoghi; F. H. Cliffe alcune delle poesie; il maggior generale P. Maxwell i Saggi, i Dialoghi e i Pensieri.

Da ultimo il signor Thomson ha tradotto dodici dialoghi.

Questa traduzione, che abbiamo qui sotto gli occhi, si distingue per una grande fedeltà. L'abbiamo confrontata col testo, e se abbiamo notato qua e là qualche lieve menda (per es., « molto più scienza ed arte », nel dialogo di Colombo e Gutierrez, non vuol dire precisamente « many more sciences and arts »; nè « datosi » (ad ascoltare, ecc.) nell' Elogio degli uccelli, vuol dire « resigned »; e così via), la traduzione, nel complesso, rende fedelmente il pensiero dell'originale. Non ne rende, però, in generale la grazia, serena e dolce, ma al tempo stesso dignitosa e alle volte maestosa, dello stile. La lingua e le consuetudini dell'inglese non si prestano a un periodare lungo e complicato, è vero; ma qualche cosa di più si poteva fare per riprodurre o almeno imitare la graziosa, signorile complessità del periodo leopardiano. A ogni modo, il lettore inglese che non conosce l'italiano è sicuro di trovare in questa traduzione una versione fedele del pensiero del grande Recanatese; ma se, come speriamo, il Thomson vorrà ultimare la sua versione degli scritti leopardiani, non sarà male ch'egli si sforzi di seguire più da vicino anche la forma del periodo e l'intonazione.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

La manière de voyager autrefois et de nos jours, di A. Belloc. — L'autore di questo volume descrive tutti i vari modi tenuti dai Francesi nelle varie epoche, da Carlo Magno fino ai giorni nostri, nel viaggiare da una città all'altra. Interessantissime le illustrazioni di G. de Burgraff. Il testo è istruttivo e divertente, pieno di aneddoti, di curiosi particolari e di pittoreschi documenti. (*Revue de Paris*).

Histoire de l'habillement et de la parure, di L. Bourdeau; Parigi, F. Alcan. — Opera ottimamente documentata,

Digitized by Google

tale da interessare tutti i lettori, intorno all'origine preistorica e all'evoluzione storica dei vestiti e degli abbigliamenti e alla loro fabbricazione. (*Bibliothèque Universelle*).

L'éducation fondée sur la science, di C. A. Laisant; Parigi, F. Alcan. — Questo volume è una eloquente protesta contro i metodi d'istruzione fondati sulla memoria, ai quali vengono contrapposti quelli fondati sullo spirito di riflessione. Il libro, interessantissimo, scritto con calore persuasivo, dovrebbe esser letto da tutti i padri e da tutti i maestri. (*Ibidem*).

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **La passione del giuoco in Inghilterra**. — Uno scrittore dell'*Harper's Weekly* di New York, dopo avere constatato che la mania del giuoco la quale imperversa attualmente in Inghilterra non può essere riguardata come un fenomeno nuovo in quel paese, nota peraltro che la proporzione dei giuocatori rispetto alla popolazione non è stata mai così alta come ora.

La società odierna inglese vive per giuocare — egli soggiunge — e una gran parte di essa giuoca per vivere. Il regno del « bridge », il giuoco oggi alla moda, è supremo e autocratico. La roulette, il baccarat, il poker e il whist, passati in dimenticanza come se non fossero mai esistiti, non hanno mai avuto una diffusione e un'attrattiva menomamente paragonabili a quelle del loro affascinante successore. Tutta intera la società, non soltanto l'« alta », è basata sul « bridge », il quale può dirsi il *pons asinorum* universale.

Intorno ad esso ha fiorito una letteratura quasi paragonabile per ricchezza a quella sulla guerra anglo-boera; i professori di « bridge », uomini e donne, accumulano delle vere fortune; la conoscenza del « bridge » forma uno dei requisiti indispensabili per una governante all'altezza dei tempi; senza un passaporto di abilità nel giuoco del « bridge » un inglese verrebbe proscritto dalla buona società.

Alcune dame hanno finito per non volerlo più assolutamente tollerare in casa propria; altre, inpressionate dalle sue conseguenze, hanno severamente limitate le poste; altre, spaventate dal diffondersi sempre più minaccioso del male, hanno fondato una lega « antibridge ».

Sopratutto deplorevole è l'irruzione delle donne nelle sale da giuoco, il che dà luogo a gravissimi inconvenienti e talvolta a « scene » d'indole molto delicata. I soli che si avvantaggiano di questo stato di cose sono i prestatori su pegno e i gioiellieri; nelle stazioni d'acque e di bagni costoro realizzano dei profitti prodigiosi comperando gioie, opere d'arte e perfino abiti delle signore alla moda che si trovano « in brutta vena ».

⁂ **I « classici » e i « moderni »**. — La lotta fra i « classici » e i « moderni » è abbastanza viva in Inghilterra, a giudicare dal discorso, riassunto nella *Revue Générale des sciences*, che recentemente ha tenuto, come presidente dell'Associazione delle lingue moderne, A. Rücker, « *principal* » dell'università di Londra.

A proposito della società ultimamente fondata per impedire che gli studi classici vengano esclusi dal sistema di educazione e d'istruzione, il Rücker dichiarò che l'Associazione da lui presieduta non nutre alcuna animosità contro l'insegnamento classico: essa vuole soltanto che si riconosca che questo insegnamento non conviene a tutti, e che l'insegnamento moderno, il quale ha per base le lingue moderne, non è fatto soltanto per i deboli di spirito.

La « Associazione inglese delle lingue moderne » domanda, insomma, eguaglianza di mezzi e di considerazione per due forme eguali e parallele della cultura umana; se una di esse, fatta sopratutto per i letterati, per gli artisti, per i professori, ha avuto finora tutto il beneficio della sollecitudine nazionale e pubblica, sarebbe ingiusto il dire che l'altra non merita alcun incoraggiamento. Il Rücker dichiarò che « il Senato dell'università di Londra ha espresso il vivo desiderio di dare alle lingue moderne il posto che esse devono avere in un sistema moderno di educazione », e per dimostrarlo intende devolvere al miglioramento pratico di questo insegnamento e alla sua trasformazione in base al metodo detto materno o intuitivo tutta la quota disponibile dei 250,000 franchi all'anno rappresentanti il contributo del Consiglio della Contea di Londra.

(Questi esempi non dovrebbero andar perduti per il nostro paese!) (*N. d R.*).

⁂ **I principali porti del mondo**. — La *Revue Scientifique* (n. 5) riproduce dalle statistiche ufficiali alcuni dati intorno al movimento nei principali porti del mondo.

Questi porti possono dividersi in due categorie: porti nei quali il movimento di entrata supera i 2 milioni di tonnellate, e porti nei quali questo movimento va da 1 a 2 milioni di tonnellate.

Nella prima categoria si contano i seguenti porti, registrati per ordine d'importanza: Londra (tonnellate 10,177,023), Hongkong, New York, Amburgo, Anversa, Liverpool, Rotterdam, Sciangai, Marsiglia, Genova, Città del Capo, Lisbona, Buenos Aires, Copenaghen, Algeri, Brema, Melbourne, Sydney, Alessandria, Barcellona, Savanna, L'Havre, Trieste, Jokohama (tonnellate 2,030,218).

I porti il cui movimento all'entrata è rappresentato da 1 a 2 milioni di tonnellate sono, in ordine decrescente, i seguenti: Nagasaki, Fiume, Filadelfia, Amsterdam, Durban, Rio de Janeiro, Dunkerque, Gothenburg, Montréal, Odessa, Valparaiso, Venezia, Cronstadt, Vera Cruz, Calcutta, Bombay, Riga, San Francisco, Bordeaux e Tampico.

⁂ **La popolazione dell'Europa**. — La stessa rivista (n. 10) riferisce alcuni dati statistici intorno all'aumento della popolazione europea durante il secolo decimonono.

Rappresentando col numero 1000 la popolazione dell'Europa nell'anno 1800, la proporzione dell'aumento nei vari decenni del secolo risulta dalle seguenti cifre: 1060 — 1141 — 1254 — 1340 — 1425 — 1516 — 1637 — 1750 — 1946 — 2158. Dal principio alla fine del secolo la popolazione è, dunque, più che raddoppiata.

A questo aumento complessivo le varie regioni non contribuiscono tutte in misura eguale. L'aumento più debole si ha nell'Ovest e nel Sud-Ovest, mentre l'aumento massimo si ha all'estremità opposta: nell'Europa orientale da 1000 a 2492; nell'Europa sud-occidentale da 1000 a 1600; nell'Europa occidentale da 1000 a 1948.

⁂ **La gloria del leucocito svanita**. — Il leucocito, una di quelle minute masse di protoplasma che si trovano nel sangue e nella linfa, fu da Metchnikoff e dalla sua scuola figurato come un eroe in perpetua lotta con i batterii, contro i più virulenti dei quali si scaglia per inghiottirli nella loro piena attività e per digerirli o soccombere nell'impresa.

Questa teoria incontrò presto viva opposizione, massime fra i patologi tedeschi, i quali sostenevano che in cambio di un eroe, il leucocito rappresentava tutt'al più uno spazzino che raccatta i batterii morti o invalidi e li distrugge, ma che era incapace di esercitare una difesa efficace contro di essi.

Tale funzione, secondo gli oppositori, era compiuta invece da sostanze solubili, presenti nel sangue, dotate di un notevole potere battericida.

Digitized by Google

La lotta fra i sostenitori delle due teorie ha continuato per un pezzo, e ne troviamo descritte le varie fasi in un interessante articolo del *Journal of the American Medical Association*, dal quale riassumiamo i dati seguenti.

Quando i difensori della teoria fagocitica furono costretti ad ammettere la incontestabile presenza di sostanze battericide nel plasma del sangue normale, si venne a una specie di compromesso, in seguito al quale si ritenne, con generale soddisfazione, che il costituente battericida del sangue, l' « alexina », è un prodotto dei leucociti.

Senonchè anche questo residuo di gloria del leucocito è ora seriamente minacciato dagli studi del Petries, il quale, essendo riuscito col metodo Rowland a isolare il contenuto dei leucociti, ha dimostrato che non vi si trova nulla che somigli all' « alexina ».

Così la teoria del Metchnikoff cadrebbe; tuttavia rimane ancora la possibilità che i leucociti secernano realmente sostanze battericide, senza che queste esistano preformate in essi.

⁂ **I carriaggi di un corpo d'esercito.** — Per coloro che si meravigliano della lentezza con cui si compie il concentramento dell'esercito russo nella campagna contro il Giappone, la *Revue Hebdomadaire* (n. 14) ricorda quanto sia rilevante il numero di bagagli e di carri che un corpo d'esercito deve trascinarsi dietro per assicurarsi l'approvvigionamento di munizioni e di viveri.

Per i viveri, il treno di un reggimento di fanteria composto di tre battaglioni è formato da 39 carri; sicchè, per un corpo d'esercito di otto reggimenti, i carri sono 312. Inoltre, per la brigata di cavalleria di questo corpo d' esercito occorrono 44 carri, per l'artiglieria 36, per lo stato maggiore non meno di 75; sicchè si ha un totale di 467 carri, i quali portano viveri per due giorni. Vi è poi un convoglio di 756 carri, che i Francesi chiamano *convoi administratif*, e che porta viveri per quattro giorni. Insomma, soltanto per portare sei giorni di viveri per un corpo d'esercito di 30,000 uomini, occorrono più di 1000 carri.

⁂ **I ritratti di Dante.** — La *Perseveranza* (numero 15,955) riassume l'interessante conferenza che è stata ultimamente tenuta a Milano dal prof. Pasquale Papa, intorno ai ritratti dell'Alighieri.

Premesso che i tempi di Dante non erano in grado di lasciarci un vero e proprio ritratto di lui, come oggi l'intendiamo, e che perciò bisogna limitarsi a studiare i vari tipi tradizionali, a ricercarne l'origine e seguirne la fortuna, il Papa passò in rassegna i ritratti danteschi del secolo XIV, cominciando da quello di Giotto nel Bargello; della paternità di questo ritratto molti eruditi dubitano; anche ritenendolo autentico, quella testa che si crede esser quella di Dante fu, secondo l'opinione più probabile, dipinta negli ultimi anni della vita di Giotto e da lui idealizzata, e non ha quindi per noi alcun valore iconografico.

Il Dante che gli artisti hanno vagheggiato e delineato a preferenza è ben diverso dal giottesco, che non ha avuto fortuna nei secoli XIV e XV; il Dante tradizionale è ben altro: dalla fronte alta e rugosa, dal naso adunco, dall'occhio duro, dal labbro inferiore prominente, dal mento forte e sbarbato, in testa l' immancabile cappuccio. I manoscritti del secolo XIV non ci aiutano affatto nella ricerca del capostipite di questo tipo, perchè i miniatori non si preoccupavano della figura e della sua rispondenza al vero, bensì della scena. Fantastici poi sono tutti i Dante che si è voluto scorgere negli affreschi del Trecento.

Quanto al presunto Dante recentemente additato dal prof. Chiappelli nel *Paradiso* dipinto dall'Orcagna in Santa Maria Novella a Firenze, il prof. Papa combattè questa opinione, e disse che, volendo ostinarsi a cercare un Dante negli affreschi orcagneschi, maggior diritto a questa candidatura avrebbe una testa, già da altri nella prima metà del secolo scorso additata come quella del poeta, nell'affresco del *Giudizio Universale* che sta nella medesima cappella. In quella testa si riscontrano i più essenziali dati caratteristici fornitici sulla figura del poeta dal Boccaccio. Questi però non può essere considerato come la fonte, come il prototipo letterario del ritratto dantesco tradizionale, giacchè egli attribuisce a Dante la barba, che il poeta, per molteplici indizi, dovè portare, almeno in un periodo della sua vita.

Il conferenziere passò poi in rassegna i ritratti danteschi del secolo XV: quello del Gozzoli in S. Francesco di Montefalco, quello del Lippi nel Carmine di Firenze, la tavola forse piuttosto toscana che ravennate posseduta dal prof. Novati, l'affresco orvietano del Signorelli, quello dipinto da Francesco di Michelino per il Duomo di Firenze; e dopo aver accennato ad altri ritratti d'importanza secondaria, si fermò più a lungo alla testa disegnata nel codice Riccardiano 1040, il ritratto di Dante che si è acquistato maggior credito fra gli studiosi perchè concreta meglio in una figura significativa i dati della tradizione.

Questo disegno va messo in relazione col bronzo del Museo di Napoli, insigne opera del secolo XV; e a proposito di questo, il prof Papa entrò a discorrere dei ritratti in plastica e delle così dette maschere di Dante, per le quali dichiarò di accedere al giudizio di Corrado Ricci, che li ritiene modellature di teste vive e non di cadaveri, mettendo però in dubbio che una di queste maschere, la maschera Torrigiani, derivi, come il Ricci vorrebbe, da una testa di Tullio Lombardi che ornava il sepolcro di Dante a Ravenna.

Il prof. Papa concluse che nè il Trecento nè il Quattrocento possono pretendere d'averci trasmesso la vera effigie del poeta, o almeno noi non siamo riusciti a trovarla con sicurezza.

⁂ **Il matrimonio degli ufficiali.** — Nella *Riforma Sociale* (n. 2) uno scrittore che si nasconde sotto la sigla di « Erre » pubblica un articolo molto vivace in cui combatte come « un avanzo di legislazione medioevale » la legge che circonda di cautele e di limitazioni il matrimonio degli ufficiali imponendo a quelli fra essi che vogliono prender moglie di dare allo Stato la garanzia che essi godono di una determinata rendita.

L'autore dell'articolo afferma anzitutto, a proposito di questa legge, « l'irrazionalità del principio giuridico, che rappresenta la più stridente concussione del più sacro diritto di libertà umana, in contrapposto allo spirito libero che informa ogni libera istituzione moderna »; egli confuta poi uno per uno gli argomenti addotti dai difensori di quella legge; dimostra come in molti casi essa rimanga, in pratica, lettera morta, accennando agli artifizi legali ai quali molti ricorrono, con grave sacrifizio pecuniario, per far « figurare » la dote che non c' è, ai sotterfugi e alle dissimulazioni che ne derivano; e conclude: « Libertà occorre, non inutile tutela irta di ridicole contraddizioni. Occorre la libertà a redimere l' ufficiale da una condizione legale che lo mette in una dolorosa inferiorità, quando non lo spinge al libertinaggio, o al dissesto, o a una condizione di vita che somiglia più a quella del paria che a quella di un uomo che deve comandare a uomini ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 20 marzo 1904 Vol. XXIV. — N. 15

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL GIAPPONE INDUSTRIALE [1]

Da una trentina d'anni a questa parte il Giappone si è sviluppato in modo straordinario dal punto di vista industriale ed economico. Senonchè l'evoluzione, la quale tende a sostituire la grande industria alla piccola, è stata ritardata e talvolta impedita dall'inveterata abitudine degli operai giapponesi di lavorare in piccoli stabilimenti, mostrandosi pieni di diffidenza e di ostilità per le grandi officine. Un esempio di questa abitudine ci vien dato dalla grande fabbrica di seterie della Casa Mizui, la quale in un sobborgo presso Kioto dà lavoro a circa 25,000 operai: tutti questi operai non sono riuniti in due o tre grandi officine, bensì lavorano in più di 4000 botteghe, e i telai sui quali essi confezionano i loro famosi tessuti sono costruiti all'antica, in legno di bambù, e le spolette sono mosse a mano, e in nessuno dei laboratorî si vede il più piccolo sforzo per introdurre in quell'antica industria i moderni meccanismi.

Così in questa, come in molte altre cose, si può dire che nel Giappone è di regola, invece che il progresso completo, il mezzo-progresso. Non è raro, per esempio, il vedere nelle grandi miniere dei binari moderni, sistema Décauville, sui quali si muovono lentamente numerosi vagoncini trascinati da bufali, mentre con una piccolissima locomotiva si potrebbe raddoppiare il movimento, con risparmio di tempo e di mano d'opera. Così pure nelle vetrerie giapponesi gli operai mostrano un'abilità incomparabile nell'arte di fabbricare vasi e coppe delicatissime, ornate e abbellite di smalti finissimi, ma in tutto il Giappone non si trova nemmeno una fabbrica di vetri lisci per finestre, e questi vetri devono essere importati.

(1) Da un articolo di FRANCIS MARRE, *Le Correspondant*, 25 febbraio.

Fatta questa riserva, è necessario constatare che lo sviluppo industriale è per l'avvenire del Giappone una imperiosa necessità economica: infatti, la densità della popolazione è considerevole e in continuo aumento: la sua media è di 115 abitanti per chilometro quadrato, ma in alcune regioni la popolazione relativa è di 300 abitanti per chilometro quadrato. Ora, poichè il movimento coloniale non basta a controbilanciare questo aumento di popolazione, e poichè d'altra parte l'agricoltura, per quanto prospera e sviluppata, non è sufficiente a garantire a tutta la popolazione i mezzi di sussistenza, i Giapponesi stessi hanno compreso come sia per essi un bisogno lo sviluppare le loro industrie. Nella loro organizzazione industriale non tutto è perfetto, e a voler esser giusti bisogna dire, non già che i Giapponesi sono un popolo industriale, bensì che lo saranno, giacchè l'evoluzione nella quale essi presentemente si trovano è ancora lungi dall'aver toccato il suo termine.

Centri industriali: Osaka.

La grande industria, quale è concepita da noi Europei, si trova presentemente localizzata quasi tutta a Osaka e nei suoi dintorni immediati.

La metropoli industriale e commerciale del Giappone è una città antichissima, la quale presenta agli occhi del visitatore uno strano contrasto: da una parte la città vecchia colle case piccole, dai tetti orizzontali, strette l'una all'altra, e i grandi tempî e i castelli; dall'altra parte i duemila fumaiuoli delle fabbriche della città nuova, intorno ai quali si raggruppano le case del sobborgo operaio.

Per mettere in moto le macchine dei vari stabilimenti, viene adoperata a Osaka una forza motrice complessiva di circa 30,000 cavalli. Vi è uno stabilimento per la filatura del cotone che dà lavoro a 4000 operai; importanti sono pure le fabbriche dei tessuti di lana (2000 operai), le

Digitized by Google

officine metallurgiche e i cantieri marittimi ai quali le acciaierie imperiali di Kiusiu forniscono 60,000 tonnellate di acciaio all'anno. Nella costruzione di locomotive e di vetture ferroviarie sono occupati 1100 operai; la principale fabbrica di fiammiferi ha un personale composto di 13,000 lavoratori di ambo i sessi.

Lo sviluppo industriale di Osaka, già ora molto notevole, è senza dubbio destinato ad aumentare in avvenire, grazie alla posizione geografica della città in prossimità del mare, ai canali che l'attraversano, e sopratutto alla forza motrice rappresentata dal lago di Biva, che attualmente viene utilizzata soltanto in piccolissima parte.

Kioto. — Tokio.

Un'altra città industriale del Giappone è Kioto; città nuova, costruita all'americana, con le strade che si tagliano ad angolo retto, ma strette e mal selciate, fiancheggiate da case basse, costruite quasi interamente in bambù. Questa città, che ha dei templi contenenti tesori d'arte inestimabili e tremila edifizi religiosi ricchi di preziose statue, è notevole dal punto di vista industriale per la fabbrica delle sigarette Murai, nella quale lavorano, con l'aiuto di macchine perfezionate, quattromila operai. Vi sono anche delle officine di tessitura e di filatura e delle fabbriche di carta; ma, prescindendo dallo stabilimento Murai, non si può dire che vi siano a Kioto delle officine veramente moderne impiantate secondo il sistema europeo.

La capitale dell'impero, Tokio, che ha una popolazione di circa 2 milioni di abitanti e copre una superficie di 250 chilometri quadrati, contiene, accanto all'antica città e alla città imperiale, una città mezzo europea, nella quale ferve attivamente l'industria, sopratutto quella della filatura del cotone: vi è uno stabilimento che contiene 50,000 fusi e dà lavoro a 4000 operai. Altre industrie fiorenti sono la costruzione di macchine di vario genere, la fabbricazione della carta e la stamperia.

L'industria metallurgica.

Le miniere di ferro dei distretti del nord sono abbastanza povere e non dànno più di 30,000 tonnellate all'anno; perciò la metallurgia giapponese ricorre, e probabilmente sarà sempre costretta a ricorrere, per il materiale di ferro, ad altri paesi, segnatamente alla Cina. In compenso è molto abbondante il rame. L'estrazione del carbon fossile è in continuo aumento: la sola miniera di Miike, presso Nagasaki, dà lavoro a 6000 operai e produce giornalmente 2500 tonnellate di eccellente combustibile.

Sono inoltre degne di menzione l'arsenale marittimo di Nagasaki, quello di Osaka e il cantiere militare di Jocosuka.

Le comunicazioni — Il commercio.

Questa breve rassegna può bastare a dimostrare come il Giappone abbia fatto nell'industria importanti progressi. La sua posizione insulare e la sua costa frastagliata da numerose insenature devono necessariamente indurlo a rivolgere la sua attività e i suoi sforzi verso il mare; infatti la marina giapponese è in progresso costante: le navi a vela, che nel 1890 erano in numero di 855, in un decennio erano salite a 4020, mentre contemporaneamente le navi a vapore salivano da 585 a 1395. Nello spazio di undici anni il tonnellaggio complessivo della marina mercantile a vapore si è quadruplicato, quello della marina a vela si è sestuplicato. Tredici anni or sono la rete ferroviaria giapponese non superava i 2250 chilometri; nel 1903 era di 6820 chilometri.

Non meno rilevanti sono le cifre le quali attestano lo sviluppo del commercio con l'estero: le esportazioni da 142 milioni di franchi nel 1890, salirono nel 1902 a 646 milioni; le importazioni salirono, nello stesso periodo di tempo, da 205 milioni di franchi a 680 milioni. Il totale delle importazioni e delle esportazioni riunite è di 347 milioni per il 1890 e di 1326 milioni per il 1902; il che è quanto dire che nello spazio di dodici anni il commercio giapponese con l'estero è quadruplicato.

Ostacoli al progresso.

Indubbiamente dal 1868 in qua il Giappone ha camminato a passi di gigante sulla via del progresso; però, la sua organizzazione e sopratutto la educazione economica non sono tali da far prevedere che il movimento debba continuare in eguale proporzione. Infatti, gli industriali sono in gran parte restii a introdurre novità nei sistemi di lavoro, e, per esempio, l'utilizzazione dei sottoprodotti e dei residui industriali è del tutto sconosciuta. I Giapponesi, così abili, minuziosi e pazienti come sono, forniscono un contingente di macchinisti bravissimi; ma quanto agli ingegneri meccanici, in generale, essi lasciano a desiderare.

Altro ostacolo allo sviluppo del progresso nel Giappone è l'assoluta ignoranza del proverbio « il tempo è moneta »: la mano d'opera, infatti, è a un prezzo così basso che a nessuno viene in mente di aumentare più che sia possibile la sua efficacia. Gli operai, poi, sono in generale ribelli ai nuovi metodi di lavoro quando questi vengono loro insegnati, e ci tengono a conservare gelosamente gli antichi sistemi tradizionali.

Ne risultano molto spesso dei contrasti abbastanza curiosi di cui basterà citare un solo esempio: sulla piattaforma anteriore dei tram elettrici di Kioto si vede, accanto al conducente, un uomo il quale di

Digitized by Google

quando in quando, alle girate, ai crocicchi e nei punti dove la strada è più affollata, scende dal tram e corre davanti ad esso, avvertendo con grandi grida i passanti di tirarsi da parte. Il conducente ha bensì a portata di mano una grande tromba del genere di quelle che sono adoperate dai nostri automobilisti, ma si guarda bene dal servirsene, per rispettare le antiche abitudini della popolazione.

Varie sono le cause di questo attaccamento dei Giapponesi ai loro antichi costumi e della difficoltà che essi provano a rinunziarvi; la principale di queste cause è quella ingenua pretensione che forma, per così dire, il fondo dell'anima giapponese, e che impedisce loro di accettare qualsiasi cosa, anche la più utile, dall'estero, senza introdurvi una, sia pure superflua, modificazione, con la quale essi si danno l'aria di perfezionarla chi sa in qual modo.

Allo sviluppo delle macchine e del lavoro meccanico in generale, si oppongono i prezzi straordinariamente bassi della mano d'opera e la sua grande abbondanza. Bisogna inoltre tener conto anche del fatto che solo da una trentina d'anni il commercio e l'industria hanno cessato di essere considerati nel Giappone come occupazioni inferiori, indegne d'un gentiluomo: i discendenti dall'antica nobiltà conservano ancor sempre un certo sentimento di disprezzo e per i commercianti e per gli industriali; inoltre, le scuole professionali superiori hanno allievi in generale indisciplinati, e poichè troppo spesso il corpo insegnante lascia abbastanza a desiderare, così questo insegnamento non dà tutto il frutto che se ne potrebbe sperare.

Le industrie chimiche.

Sarebbe ingiusto, però, il criticare in modo assoluto l'insegnamento industriale giapponese. In certe parti almeno quest'insegnamento è eccellente. Se in generale gl'ingegneri e i costruttori giapponesi non possono reggere al confronto coi loro colleghi europei e americani, v'è tuttavia un ramo della scienza industriale in cui da pochi anni a questa parte essi hanno fatto progressi meravigliosi: intendiamo parlare della chimica e specialmente della chimica applicata, nella quale i progressi sono così notevoli e il lavoro così assiduo e così rilevante da giustificare la previsione che fra non molto il Giappone occuperà nel mondo un posto considerevolissimo, così dal punto di vista della fabbricazione e della vendita dei prodotti chimici, come anche negli studi di chimica pura.

L'università di Tokio ha fornito a questo ramo della scienza tutta una scuola la quale si segnala per importanti lavori di chimica fisiologica e di chimica medica (ricerche intorno all'azione paralizzante delle tossine sulla cellula, analisi del sangue, ecc.), per gli studi intorno al petrolio, per i perfezionamenti introdotti nel raffinamento elettrolitico del rame, per lo studio della biologia e della chimica agricola. Sono state le ricerche scientifiche che hanno indotto i produttori di the a modificare il loro sistema di preparazione della preziosa bevanda; e così pure sono stati gli scienziati che, insegnando ai fabbricatori di birra a sostituire a un prodotto d'importazione, cioè l'orzo, un prodotto indigeno, il riso, hanno dato a questa industria un vigoroso impulso.

Del resto, i chimici giapponesi sanno anche sollevarsi dall'osservazione dei fatti alle leggi generali che a questi fatti presiedono; ne sono prova alcune opere come la *Introduction à la chimique végétale* (Parigi, 1903) dell'Asô, e l'*Energie chimique primaire de la matière vivante* (Parigi, 1903) del professore Loew, libro che indubbiamente ha un grande valore scientifico e nello stesso tempo di un'alta portata filosofica.

Nei loro laboratorî meravigliosamente arredati coi più perfezionati strumenti moderni i Giapponesi, facendo tesoro degli insegnamenti della vecchia Europa, mettono quotidianamente in pratica il motto di Faraday: « lavorare, terminare, pubblicare » (*to work, to finish, to publish*). E probabilmente anche negli altri rami della scienza industriale essi compiranno un'opera non inferiore a quella che hanno già compiuta nella chimica applicata. A questo essi arriveranno senza dubbio, giacchè sono un popolo industrioso, intelligente e di tenace volontà; ma i fatti e gli esempi che abbiamo riferiti bastano a dimostrare che non vi sono ancora pervenuti, e che rimane loro da percorrere un lungo cammino prima di raggiungere lo scopo al quale mirano, di essere, nell'Oriente, una nazione veramente occidentale.

SITUAZIONE POLITICA E COMMERCIALE
DELLA MANCIURIA (1)

L'occupazione russa della Manciuria era già stata preveduta e ripetutamente preannunziata da quei pochi che avevano attentamente osservato l'incremento dell'influenza russa nell'Estremo Oriente. Essa, del resto, non è che un passo verso ben maggiori annessioni di territori cinesi: è, quindi, inesplicabile che la Russia abbia arrischiato in una guerra ciò che avrebbe potuto guadagnare con le mene della sua insidiosa diplomazia. Ma l'errore della Russia nel credere che il Giappone avrebbe receduto dal suo energico atteggiamento dinanzi

(1) Da un articolo di H. Fulford Bush, di Niu-chuang, *The Empire Review*, marzo.

Digitized by Google

alla prospettiva di una guerra è il più grosso dei molti che la grande potenza occidentale ha commessi durante gli ultimi tre anni.

Difficoltà della Russia.

Di questi errori uno non poco importante è quello di aver suscitato contro di sè l'odio della popolazione mancese. Molti scrittori e corrispondenti giornalisti che della Manciuria hanno soltanto una conoscenza superficiale affermano che fra i Cinesi di quella provincia e i Russi esiste un buon accordo perfetto. Ma gl'Inglesi residenti nella Manciuria che, grazie alla conoscenza della lingua e del carattere del popolo, possono meglio comprenderne i veri sentimenti, sono unanimi nell'asserire che la popolazione indigena di quella provincia è intensamente ostile ai Russi, dai quali ha dovuto subire innumerevoli aggressioni con gravi danni ai beni e alle persone.

Al contrario il nome del Giappone in tutta la Manciuria è sinonimo di lealtà e rettitudine, grazie alla moderazione usata dai Giapponesi verso gli abitanti durante la guerra contro la Cina, e all'abitudine di pagare generosamente i viveri forzatamente o volontariamente forniti dalla popolazione stessa. È facile calcolare quanta influenza questi diversi sentimenti eserciteranno sulle sorti del conflitto che presto divamperà sul suolo mancese.

Tutti coloro che hanno viaggiato sulla ferrovia transiberiana non possono che vantare il grandioso lavoro compiuto in breve tempo dalla Russia, affrontando e superando con abilità ed energia le più gigantesche difficoltà. Ma la nuova linea a un solo binario è ancora troppo recente per sopportare un numeroso passaggio di lunghi treni: le locomotive sono, inoltre, troppo pesanti e la velocità massima che si possa raggiungere è di venti miglia all'ora. Perciò anche il Russo più entusiasta deve confessare che la ferrovia transiberiana è per la Russia un mezzo insufficiente di trasporti, e facile inoltre a esser reso inservibile, tanto più se, come si può supporre, i Giapponesi hanno preso all'uopo le opportune misure.

Il porto di Niu-ciuang.

Importantissimo, specialmente al commercio inglese, è il porto di Niu-ciuang, che fu aperto al commercio estero nel 1861 col trattato detto di Tientsin, trattato dovuto sopratutto all'iniziativa britannica. Ed è per opera di capitali inglesi che questo porto ha acquistato la sua attuale importanza commerciale: esso, infatti, tiene ora il quarto posto fra tutti i porti liberi della Cina. Se in Europa l'importanza di Niu-ciuang non è abbastanza apprezzata, lo si deve al fatto che tutte le merci destinate a Niu-ciuang e all'interno della Manciuria vengono prima trasportate a Sciang-hai, come pure i prodotti della Manciuria destinati all'Europa passano anzitutto per Sciang-hai, il quale porto, perciò, funge quasi da mediatore fra la Cina settentrionale e l'Europa.

Prima della guerra cino-giapponese, fra tutte le navi che entravano nel porto di Niu-ciuang le navi mercantili britanniche rappresentavano il 70 per cento del tonnellaggio complessivo. Da allora in poi la marina giapponese ha fatto rapidi progressi ed è giunta a eliminare da quel porto quasi completamente le navi norvegesi e tedesche, e in parte non piccola anche le inglesi, così che di tutto il traffico marittimo di Niu-ciuang le navi inglesi rappresentano ora circa il 40 per cento, le giapponesi quasi un altro 40, le cinesi il 12 per cento, e quelle di altre nazionalità, le tedesche e le norvegesi principalmente, il residuo 8 per cento. E la proprietà straniera a Niu-ciuang è per la maggior parte d'Inglesi: le ditte che fanno più affari sono inglesi, americane e giapponesi. Nel 1902 il traffico mercantile inglese con Niu-ciuang per la via di Sciang-hai ascese al valore di quasi sessantadue milioni e mezzo di franchi.

Data a Niu-ciuang « la porta aperta », l'Inghilterra potrebbe almeno triplicare il suo commercio con la Cina settentrionale. Le risorse agrarie e minerali della Manciuria sono sviluppate soltanto in piccola parte.

Quantunque le autorità indigene da molti anni incoraggino l'immigrazione di Cinesi d'altre provincie assegnando loro porzioni di terreno da coltivare, pure almeno una metà del terreno atto all'agricoltura giace ancora abbandonata e infruttifera. Anche le miniere d'oro, di carbone, di amianto e di ferro abbondano dappertutto nella Manciuria, di guisa che potenzialmente questa può venir considerata come la provincia più ricca della Cina.

Qual meraviglia, dunque, che i Russi vogliano annettersi una regione la quale possiede così vaste ricchezze, e una popolazione forte al lavoro nonchè facile a governarsi.

L'annessione della Manciuria è di vitale necessità alla Russia, per ragioni tanto finanziarie quanto militari e strategiche. L'integrità di quella provincia costituirebbe un assoluto ostacolo al futuro avanzarsi della Russia, e significherebbe a questa la sua rovina finanziaria. Ma l'impedire quell'annessione interessa non soltanto ai Giapponesi, bensì anche agl'Inglesi, che da essa vedrebbero troncate le loro speranze di espansione commerciale verso il nord e indirettamente danneggiati anche i loro interessi nel sud della Cina.

Digitized by Google

Il progresso dell'influenza russa.

Non avendo potuto i Russi far assurgere Port-Arthur e Dalny all'importanza commerciale di Niu-ciuang, importanza fondata sugli amichevoli rapporti mantenutisi per molti anni fra mercanti inglesi, americani, giapponesi e cinesi, è naturale in loro il desiderio di possedere Niu-ciuang, anche all'infuori di considerazioni d'indole militare.

Quando nella primavera del 1900 insorsero i *boxer*, gli stranieri residenti a Niu-ciuang dovettero la loro salvezza alle truppe e alle navi da guerra russe: ma l'apparizione di queste navi avrebbe bastato a mettere il *Taotai* in condizione di mantenere l'ordine contro gl'insorti. Non questo, però, volevano i Russi, i quali, facendo fuoco anche sui soldati del *Taotai*, provocarono un assalto contro il quartiere straniero, assalto che richiese una pronta repressione da parte loro. Intanto, non una nave da guerra inglese si trovava nel porto di Niu-ciuang pronta ad aiutare i Russi nell'opera di repressione e di occupazione della città.

Così fu che dopo la repressione degl'insorti la bandiera russa sventolò sulla Dogana, un amministratore civile provvisorio prese il governo della città per i Russi, sotto la dipendenza immediata dell'ammiraglio Alexeieff; e, in breve, i Russi attrassero a sè tutti i poteri nella città mentre la provincia cadeva preda ai briganti e il commercio andava affievolendosi per la confusione che predominava ovunque. Da quel tempo in poi la Russia, malgrado le sue reiterate promesse fatte alle Potenze, non ha ancora evacuato il porto di Niu-ciuang, nè, finchè non vi sia costretta, ha intenzione di abbandonare ciò di cui ha ora il possesso.

L'anno scorso gli Stati Uniti, per mezzo del Segretario Hay, protestarono altamente presso il Governo russo per la non ancora effettuata evacuazione di Niu-ciuang. Come rispose la Russia? Mostrandosi fieramente indignata per la poca fede che il Governo americano prestava alle sue promesse. E il Governo americano si credette in dovere di presentare le sue scuse alla Russia per le osservazioni fattele.

La Russia allora, per mezzo del conte Cassini, promise che l'evacuazione della Manciuria e del porto di Niu-ciuang si effettuerebbe nell'ottobre 1903. In qual modo la promessa sia stata mantenuta, è noto: ciò nonostante, gli Stati Uniti non ripeterono più la loro vana protesta.

Che sarebbe avvenuto se anche i Giapponesi fossero stati altrettanto deboli di fronte alla Russia, e avessero rinunciato a pretendere l'abbandono della Manciuria e di Niu-ciuang da parte dei Russi? Il risultato più certo sarebbe stata la chiusura della Manciuria al commercio estero prima ancora di cinque anni; e la Russia avrebbe fatto un passo di più nella sua marcia verso Pechino e la Cina meridionale.

L'ESPLORAZIONE
DELLE CATACOMBE DI ROMA (1)

Le catacombe, ossia quelle gallerie sotterranee che i primi cristiani scavavano nei dintorni delle grandi città antiche per seppellirvi i loro morti, non si trovano soltanto a Roma, bensì anche a Napoli, a Milano, a Siracusa, ad Alessandria e in altri luoghi: però, quelle di Roma sono le più vaste e le più celebri, e la loro estensione e la loro fama dipendono dall'importanza che ebbe la comunità cristiana nella città eterna e dal prestigio che Roma esercitava come capoluogo dell'impero e come capitale della Chiesa.

Senonchè per molto tempo le catacombe romane rimasero dimenticate e quasi del tutto ignorate: dal secolo IX al XVI se ne era perduta addirittura la memoria; solo al tempo del Rinascimento alcuni studiosi cominciarono a occuparsene, e gli scavi sistematici in esse compiuti e la loro minuziosa descrizione sono opera di una scienza del tutto moderna.

Di questa scienza, che viene chiamata l'archeologia cristiana, è interessante il passare in rassegna la storia, ricercando in quali circostanze ebbero luogo nel secolo XVI le prime esplorazioni delle catacombe e come poi, dopo un nuovo intervallo, dei lavori veramente scientifici, serii e ricchi di risultati positivi e importantissimi, venissero eseguiti a cominciare dalla seconda metà del secolo decimonono.

Pomponio Leto e i suoi compagni.

La storia moderna delle catacombe romane ha una prefazione abbastanza curiosa. Esse cominciarono cioè a essere studiate soltanto alla fine del secolo XVI, ma già nel secolo XV alcune di esse, come risulta da certe frettolose iscrizioni che furono trovate incise nelle pareti delle gallerie sotterranee, furono visitate da alcuni umanisti: le firme di questi studiosi, risalenti all'anno 1475, furono trovate nel cimitero dei Santi Pietro e Marcellino sulla via Labicana: il loro capo era il fiorentino Pomponio Leto, il fondatore dell'Accademia Romana, il quale in una di quelle iscrizioni s'intitola pomposamente « Pontefice massimo » mentre uno dei suoi compagni, Pantagato, si proclama « Sacerdote dell'Accademia romana ». Questi titoli, innocenti capricci di eru-

(1) Da una conferenza del prof. MAURICE BESNIER, dell'università di Caen, *Revue des Cours et Conférences*, 25 febbraio.

Digitized by Google

diti, non avevano certamente nulla di sovversivo; ma, se fossero venuti a notizia dei magistrati dello Stato pontificio che furono chiamati a giudicare Pomponio Leto e gli altri accademici, accusati, sotto il governo del papa Paolo II, di paganesimo e di cospirazione contro il pontefice, avrebbero fatto passare a Pomponio Leto e ai suoi compagni un brutto quarto d'ora; e probabilmente appunto per questo quegli umanisti conservarono il silenzio intorno alle visite da essi fatte nelle catacombe.

Così il processo di lesa maestà e di leso cristianesimo intentato a Pomponio Leto ritardò la nascita dell'archeologia cristiana, tanto che uno dei più riputati fra gli eruditi italiani del secolo XVI, Onofrio Panvinio, nel volume pubblicato in latino nel 1568 « intorno ai riti osservati dagli antichi cristiani nel seppellire i morti e intorno ai loro cimiteri » mentre raccoglieva diligentemente tutto ciò che era stato scritto intorno alle catacombe ed enumerava perfino i nomi di quarantatre di esse, non poteva citare intorno alle catacombe nessuna testimonianza proveniente da una osservazione diretta delle medesime.

La scoperta delle catacombe.

Alcuni anni più tardi questa colpevole negligenza fu riparata, e oggi si sa con precisione in quale anno e in quale giorno venne fatta la scoperta delle catacombe cadute per tanto tempo in dimenticanza. Il 31 maggio dell'anno 1578 alcuni uomini che lavoravano in una vigna posta sulla via Salaria a due miglia da Roma, mentre estraevano della sabbia, scoprirono l'entrata d'una galleria sotterranea, e avventuratisi in questa galleria vi trovarono, con loro grande sorpresa, dei sarcofagi, delle iscrizioni cristiane, delle pitture murali conservate molto bene.

Questa scoperta inaspettata mise sottosopra il mondo degli eruditi; il Baronio, dopo aver visitato per tre volte quelle catacombe, le descrisse nei suoi « Annali Ecclesiastici »; altri eruditi ne fecero oggetto di coscienziosi studi, che però non ebbero nessuna diffusione; e siccome ai visitatori di quel cimitero fu lasciata piena libertà di asportarne tutto ciò che loro piaceva, così oggi non si conserva più nulla delle pitture che vi erano contenute e che, stando alle testimonianze di quel tempo, avevano un notevole valore artistico.

L'opera di Antonio Bosio.

La scoperta del 31 maggio 1578 segna una data memorabile: quel giorno, come dice Giambattista De Rossi, nacquero la scienza e il nome di Roma sotterranea.

Il 10 dicembre del 1593 scendeva per la prima volta nelle catacombe, e per poco non vi si perdeva, il più illustre dei predecessori del De Rossi, Antonio Bosio, un Maltese che esercitava l'avvocatura a Roma, dove morì nel 1629, e che dedicò interamente gli ultimi trentasei anni della sua vita allo studio e all'esplorazione delle catacombe. Con lunghe e pazienti ricerche egli riuscì a trovare una trentina di queste necropoli, mentre nello stesso tempo raccoglieva con infaticabile diligenza tutte le fonti scritte che potevano spiegare i monumenti del cristianesimo primitivo, come le opere dei Padri della Chiesa, le vite dei Santi, i decreti dei Concilii, le lettere dei papi, e così via.

Il Bosio si proponeva di esporre i risultati delle sue ricerche in una grande opera divisa in tre parti, nella prima delle quali egli intendeva descrivere i costumi e le cerimonie dei cristiani primitivi, nella seconda le catacombe, nella terza i documenti dell'arte figurativa in esse contenuti. La morte non gli permise di compilare la prima e la terza parte, e anche la seconda, la quale porta il titolo ormai classico di *Roma Sotterranea*, comparve cinque anni dopo la morte dell'autore, nel 1634.

Questo libro, che rivelava agli studiosi l'esistenza di un mondo del tutto nuovo e delle opere interessantissime in esso contenute, ebbe un successo immenso, al quale concorse anche quello che protremmo chiamare il fattore dell'attualità: infatti, nel secolo XVII la Riforma protestante e la controriforma cattolica avevano dato nuovo impulso allo studio delle antichità cristiane e della storia ecclesiastica, e così i cattolici come i protestanti lessero avidamente la *Roma Sotterranea*, per ricavarne degli argomenti pro o contro la Chiesa romana.

La calorosa accoglienza dell'opera del Bosio è dimostrata dal numero delle sue edizioni e delle sue traduzioni; e conviene riconoscere che essa ne era veramente degna: non già che fosse un lavoro perfetto; vi erano qua e là delle lacune e magari anche degli errori; il Bosio non conosceva qualcuna delle catacombe più importanti, come per esempio quelle di San Callisto; non aveva utilizzato tutte le fonti scritte alle quali poteva ricorrere, e sopratutto aveva trascurato gli itinerari dei pellegrini del medio evo; inoltre non aveva avuto il coraggio di formulare nessuna ipotesi; e finalmente le duecento tavole che illustravano il suo libro erano tutt'altro che esatte. Ma la responsabilità di gran parte di queste imperfezioni incombe non tanto all'autore, quanto al tempo in cui egli visse e alle enormi difficoltà dello studio al quale egli per il primo si era messo; e se altri ricercatori avessero continuato per quella via che egli aveva aperta così brillantemente, senza dubbio la scienza delle catacombe si sarebbe completata e approfondita.

Digitized by Google

Nuovo abbandono e distruzione.

Ma il Bosio non aveva potuto farsi degli scolari, e così non ebbe successori, e la Roma sotterranea, appena scoperta e superficialmente esplorata, venne di nuovo abbandonata. Accadde anzi qualche cosa di peggio: i divoti, cioè, fecero a gara nell'asportare dalle catacombe le reliquie dei primi cristiani; per quasi un secolo l'autorità ecclesiastica accordò largamente tutti i permessi richiesti da scavatori improvvisati e interessati, i quali tormentarono il suolo da tutte le parti, senza metodo, senza preoccuparsi di salvare dalla rovina le pitture e gli oggetti che trovavano; sicchè fu quella un'epoca di distruzione barbara e irreparabile.

Nello stesso tempo le catacombe correvano un altro pericolo: esse divenivano, cioè, preda dei polemisti, e precisamente dei più terribili di tutti, i polemisti religiosi: alcuni protestanti, dopo di averle visitate, vennero fuori ad affermare che esse non erano state costruite dai cristiani, bensì dai pagani, che le loro pitture non risalivano all'antichità, bensì al medio evo, e che le ossa in esse contenute non erano reliquie dei martiri cristiani, bensì avanzi di Roma pagana.

I direttori degli scavi che alla fine erano stati istituiti ufficialmente dai papi, come l'insigne epigrafista Fabretti e dopo di lui il Boldetti, dovettero pensare anzitutto a difendere l'autenticità dei cimiteri cristiani e ciò impedì loro di eseguire nuove ricerche.

Si deve tuttavia al Fabretti la descrizione di due catacombe ignorate dal Bosio, e al Boldetti la relazione, purtroppo molto confusa, dei ritrovamenti fatti durante i cinquant'anni nei quali egli coprì la carica di direttore degli scavi. Uno dei suoi collaboratori, il Marangoni, lavorò per diciassette anni a compilare un inventario delle pitture, sculture e oggetti vari contenuti nelle catacombe; ma questo catalogo era appena terminato, quando fu distrutto da un incendio: sembrava veramente che una nemica sorte perseguitasse l'archeologia cristiana.

Nè ciò bastava ancora: un altro danno gravissimo ebbero a soffrire le catacombe da parte di coloro che, pur essendo animati dalle migliori intenzioni del mondo, tuttavia, per amore dell'arte, le venivano distruggendo. Alla fine del secolo XVIII il francese Séroux d'Agincourt, il quale s'accingeva a scrivere la storia dell'arte cristiana, domandò e ottenne il permesso di staccare dai cimiteri sotterranei parecchie pitture murali; e il sue esempio fu seguìto da numerosi imitatori i quali asportarono una quantità di affreschi e altri ne sciuparono miseramente. Così, dopo il Bosio, le catacombe ebbero a soffrire per una quantità di cause: negligenza degli eruditi e dei funzionari pontificî, polemiche di ogni sorta, indiscrezione dei ricercatori di reliquie, zelo intempestivo degli amatori e degli studiosi dell'arte.

Il padre Marchi.

Nel secolo XIX sorsero infine degli studiosi che si dimostrarono degni di raccogliere l'eredità del Bosio. Verso il 1830 Raoul Rochette consacrò interessanti studi alle pitture cristiane primitive, e dal 1841 in poi il padre Marchi, conservatore dei cimiteri sacri, si fece campione entusiasta e appassionato delle catacombe e ne riprese la metodica esplorazione.

A lui si devono gli scavi minuziosi nelle catacombe di Sant'Agnese; fu lui che identificò la tomba di San Giacinto; egli dimostrò che le catacombe non erano, come alcuni avevano sostenuto, delle antiche cave di sabbia, utilizzate poi dai cristiani, bensì delle gallerie da essi espressamente scavate per seppellirvi i loro morti.

Il padre Marchi aveva divisato di scrivere un trattato intorno ai più antichi monumenti dell'arte cristiana a Roma; ma di quest'opera grandiosa egli non pubblicò che una parte nel 1844, e precisamente lo studio intorno all'architettura della Roma sotterranea cristiana, che è un'analisi seria e sistematica delle catacombe e dei vari tipi di costruzioni che vi si incontrano, dei diversi aspetti che esse presentano.

Gli avvenimenti politici che turbarono Roma nel 1848 e nel 1849, aggiungendosi al timore che egli aveva di non trovarsi all'altezza del grave còmpito da lui assunto, lo fecero rinunziare a proseguire l'impresa, ed egli si rassegnò al silenzio; ma prima aveva scelto il proprio successore nella persona di un allievo che non doveva tardar molto a superare il maestro.

Giambattista De Rossi.

Ciò che distingue Giambattista De Rossi da tutti i suoi predecessori, compreso il Bosio, e ciò che lo rende a tutti incontestabilmente superiore, è la precisione del suo metodo, il quale rappresenta il trionfo della critica scientifica.

Troppo lungo sarebbe esporre qui in tutti i suoi particolari l'opera insigne e veramente grandiosa compiuta dal De Rossi; basterà ricordare la scoperta di dieci cimiteri nuovi e di una dozzina di tombe di martiri, gli scavi sistematici eseguiti in tutti gli altri cimiteri già conosciuti, la pubblicazione di tre volumi in folio della *Roma Sotterranea*, di due volumi contenenti iscrizioni cristiane di Roma, l'organizzazione del Museo cristiano del Laterano, la pubblicazione durata trent'anni del *Bullettino di archeologia cristiana*, e una quantità

Digitized by Google

di lavori particolari sull'epigrafia profana, sulla topografia romana, ecc. ecc.

Limitandoci agli studi da lui fatti intorno alla Roma sotterranea, si può ben dire che di questa Roma Giambattista De Rossi fece il suo dominio: se oggi si può parlare con precisione delle catacombe romane, della loro storia, della loro architettura, delle loro decorazioni, lo si deve indubbiamente all'opera meravigliosa del De Rossi e dei suoi continuatori, quali il Roller, l'Armellini, il Marucchi, monsignor Wilpert e altri.

Nessuna vocazione fu mai così decisa e così forte come quella che spingeva il De Rossi allo studio delle catacombe romane. Già nel 1833, a soli undici anni, egli leggeva l'opera del Bosio, e suo padre doveva proibirgli di scendere nelle catacombe che egli voleva percorrere e nelle quali rischiava di perdersi. A quattordici anni, nella Galleria Lapidaria del Museo Vaticano, il De Rossi decifrava correntemente, alla presenza del cardinale Angelo Mai, le più difficili iscrizioni greche. Cedendo al desiderio dei suoi genitori, studiò giurisprudenza, ma sempre coll'idea di consacrarsi più tardi all'archeologia; e infatti fu il più zelante discepolo del padre Marchi, e appena gli succedette nella carica di conservatore dei cimiteri sacri, incominciò quella serie di scoperte meravigliose che hanno reso così celebre il suo nome; e fino alla sua morte, avvenuta nel 1894, le catacombe furono per lui oggetto di assiduo e diligentissimo studio.

Il metodo del De Rossi.

La fortuna straordinaria che il De Rossi ebbe nei suoi scavi fu dovuta semplicemente a questo: che egli non procedeva mai a caso, e non intraprendeva mai una ricerca senza sapere prima con precisione che cosa egli voleva trovare e come e dove doveva trovarla. Le più interessanti fra le scoperte di questo genere, anteriori al De Rossi, erano state puramente accidentali: egli, invece, fece in modo da non lasciare nulla al caso, e appunto per questo il caso lo favorì sempre.

Seguendo l'esempio del Bosio, ma più rigorosamente ancora, egli si diede a studiare le catacombe facendo base dei suoi lavori l'esame topografico e geologico del suolo e del sottosuolo della campagna romana; e in queste ricerche egli ricorse alla collaborazione di suo fratello Michele De Rossi, un eminente giurista, che per devozione fraterna si fece geologo e diventò uno dei più dotti fra gli scienziati italiani, e inventò una macchina ingegnosissima per rilevare automaticamente il piano delle gallerie sotterranee.

In un'altra cosa ancora Giambattista De Rossi seguì l'esempio del Bosio: nell'illuminare, cioè, lo studio dei luoghi e dei fatti con lo studio di tutti i testi sacri e profani che li riguardano. Egli conosceva a fondo gli autori pagani, greci, latini, e tutti i documenti cristiani dell'alto medio evo, e sapeva utilizzarli e farne la critica, e di alcuni di essi diede delle edizioni molto accurate.

Egli era persuaso che lo studio delle fonti letterarie dovesse continuamente dirigere l'esplorazione topografica. E a tale scopo egli ebbe a sua disposizione una preziosa miniera d'informazioni che i suoi predecessori avevano a torto trascurate, e cioè gli Itinerari pubblicati nel VII e nell'VIII secolo per uso dei pellegrini che si recavano a Roma, itinerari contenenti l'enumerazione dei cimiteri posti su ciascuna delle grandi strade della campagna romana, con l'indicazione delle distanze che separano questi cimiteri dalla città, oppure l'uno dall'altro.

Le tombe dei martiri.

Il De Rossi capì subito tutta l'importanza di queste guide, e sopratutto delle indicazioni che esse fornivano intorno alle tombe che di preferenza erano visitate dai pellegrini in ciascun cimitero, ossia intorno alle tombe dei martiri più illustri. Dal 1593 al 1850 non si erano trovate che tre di queste tombe; il De Rossi pensò che si doveva scoprirne molte di più, e vi riuscì infatti limitando ingegnosissimamente l'esplorazione delle catacombe e il lavoro di scavo precisamente in quei punti che erano stati trascurati dai suoi predecessori, perchè in parte ostruiti da frane; le quali frane, come il De Rossi lucidamente intuì, provenivano dal crollo delle grandi scalinate e di lucernari che erano stati eseguiti nel IV secolo sotto il papa san Damaso, appunto per facilitare ai fedeli l'accesso alle tombe dei martiri.

Gli sforzi del De Rossi furono coronati da un pieno successo, e in pochi anni egli mise alla luce dodici di queste tombe storiche, la cui posizione corrispondeva perfettamente alle indicazioni contenute negli itinerari medievali.

Le iscrizioni.

Un altro mezzo di ricerca al quale il De Rossi ricorse per completare i precedenti e per verificare l'esattezza delle sue intuizioni e delle sue deduzioni gli venne fornito dal materiale epigrafico: egli ben comprese quali elementi preziosi fossero per la storia e per l'archeologia le iscrizioni, e non solo esaminò attentamente sulle pareti delle gallerie sotterranee i nomi e le frasi tracciatevi dai pellegrini, osservando come quelle iscrizioni si moltiplicassero in modo particolare in vicinanza delle cripte dei martiri, alle quali la folla accorreva ren-

Digitized by Google

dendole oggetto di speciale venerazione; ma anche tenne gran conto delle iscrizioni metriche, di quegli « elogi » latini che il papa san Damaso aveva fatto porre sulle principali tombe dei martiri e delle quali egli raccolse i frammenti, valendosi per questo lavoro delle copie di quelle iscrizioni conservate nei suddetti itinerari dei pellegrini.

L'opera del De Rossi.

Per più di cinquant'anni il De Rossi scrutò infaticabilmente i sotterranei dei dintorni di Roma; grazie a lui furono esplorate delle gallerie coprenti una superficie totale di 246 ettari e rappresentanti — poichè, come è noto, si contano talvolta fino a cinque piani di gallerie sovrapposte l'una all'altra — una lunghezza complessiva di 876 chilometri; ed ora sono identificate più di quarantacinque catacombe e quindici tombe la cui autenticità è storicamente dimostrata.

Come è noto, fra coloro che non prendevano sul serio le ricerche e sopratutto le ipotesi del De Rossi vi fu da principio anche il papa Pio IX: ma per convincerlo della serietà e dell'immensa importanza dell'opera sua, bastò che l'insigne archeologo lo conducesse nel 1852 nella cripta di San Callisto, dove erano stati seppelliti i pontefici romani del III secolo, e gli mostrasse le loro tombe, rimesse in luce, circondate da iscrizioni.

L'opera incominciata da Giambattista De Rossi viene ora degnamente continuata, giacchè la commissione di archeologia sacra, composta in massima parte di amici e di scolari del De Rossi, rimane fedele ai ricordi delle tradizioni dell'insigne maestro e prosegue quelle ricerche che tanto hanno contribuito e contribuiranno alla storia delle origini del cristianesimo e alla storia dell'arte cristiana primitiva.

IL ROMANZO DI UNA REGINA [1]

In una bellissima opera in due volumi recentemente pubblicata (2) e notevole per la sua scrupolosa documentazione e per la sua perfetta imparzialità, oltre che per il bello stile che ne rende piacevole la lettura, uno scrittore inglese, W. H. Wilkins, narra con abbondanza di particolari la veramente dolorosa storia di Carolina Matilde, regina di Danimarca e di Norvegia, la protettrice del famoso Struensee.

Troppo lungo sarebbe rifare qui la storia, ma è interessante l'abbozzare, sulla scorta del libro del Wilkins, i ritratti dei tre principali personaggi che in essa ebbero parte essenziale.

Carolina Matilde fidanzata e sposa.

Quando, verso la fine dell'anno 1764, la principessa Carolina Matilde, sorella del re Giorgio III d'Inghilterra, ebbe la comunicazione che suo fratello l'aveva fidanzata al principe ereditario di Danimarca, la giovanissima principessa, una fanciulla addirittura, giacchè non aveva ancora quattordici anni, ruppe in lagrime all'idea di dover andare a vivere in un paese così lontano, accanto a un principe che essa non aveva mai veduto. Le nozze erano state fissate per l'estate dell'anno 1767, e intanto Carolina Matilde continuò a vivere tranquillamente nel castello di Kew, dedicandosi alle sue passioni favorite, alla coltivazione dei fiori, alla lettura di poesie inglesi e francesi, al canto e alla musica, e recandosi spesso ad assistere alle esecuzioni di un fanciullo prodigio, il piccolo Mozart, che allora destava in tutta Londra grande entusiasmo.

La data del matrimonio fu anticipata di un anno, il principe ereditario di Danimarca essendo salito al trono. L'ottimo sir Reynolds, che in quel tempo ebbe a dipingere il ritratto della principessa, racconta che nessun ritratto gli era mai costato tanta fatica, giacchè, come egli diceva, « la povera principessina non cessava mai di piangere ». E i grandi occhi azzurri di Carolina Matilde erano pieni di lagrime anche la sera del 1° ottobre 1766, mentre l'arcivescovo di Cantorbery celebrava il suo matrimonio, per procura, alla presenza del re e di tutta la corte, unendola per sempre a un principe di cui essa continuava a non sapere nient'altro se non questo, che il suo matrimonio con lui doveva servire a staccarlo dalle sue simpatie per la Francia e a fargli accettare il progetto di una alleanza della Danimarca con l'Inghilterra.

Il giorno seguente la sposa partì per la sua nuova patria, in mezzo al dolore di quanti l'avevano conosciuta alla corte di Londra; e dopo un lungo e faticoso viaggio, la bionda e bellissima regina, che in Danimarca ebbe il soprannome di « rosa inglese », arrivò il 25 ottobre alla città danese d'Altona, ove, versando nuove lagrime, si separò dalle dame e dalle cameriere inglesi che l'avevano accompagnata.

Ma le sue lagrime cessarono e nel suo cuore entrarono la fiducia e la speranza quando, alla mattina del 2 novembre, a Röskilde, essa vide per la prima volta il suo sposo, il quale non solo era elegantemente vestito alla moda parigina, ma seppe presentarsi con graziosa disinvoltura, e appena ebbe veduta la giovane regina, evidentemente affascinato dalla sua bellezza, si slanciò verso di lei, l'abbracciò e la coprì di baci.

(1) Da un articolo di T. DE VYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 febbraio.

(2) W. H. WILKINS: *A Queen of Tears. Caroline-Matilda, Queen of Denmark and Norway.* London, Longmans and Co.

Digitized by Google

Cristiano VII di Danimarca.

Cristiano VII di Danimarca era un giovane di diciassette anni, non alto, ma tarchiato, biondissimo; aveva nel suo cuore un fondo di bontà, ed era anche fornito d'un certo spirito pronto e talvolta cinico, che ricordava quello del re Luigi XV. Pur troppo, però, la sua vigoria non era che apparente; il disgraziato era soggetto a degli attacchi di epilessia e, peggio ancora, non aveva il cervello a posto; inoltre, avendo avuto la disgrazia di perdere la madre in tenerissima età, era stato educato a casaccio, trascurato dal padre, che aveva ripreso moglie, abbandonato alla perversa influenza di certi suoi compagni di giuoco, che avevano fatto di lui un vero bruto. Si divertiva a lanciare del the bollente in faccia alle dame d'onore della corte, a nascondersi sotto le tavole per pizzicare loro le gambe; la sua passione favorita era quella di girare di notte per le vie di Copenaghen, rompendo vetri, molestando i passanti, litigando con le guardie di polizia.

Ben presto la povera Matilde s'accorse che i suoi tristi presentimenti non l'avevano ingannata. Al banchetto dell'incoronazione, il 1° maggio del 1767, il re all'atto di mettersi a tavola era già completamente ubbriaco; e la povera regina, abbandonata, circondata da volti indifferenti od ostili, dovette farsi una grande forza per frenare le lagrime, mentre in una tribuna i coristi della cappella reale cantavano un inno che cominciava con questi quattro versi: « Molto tempo passerà prima che i figli del Nord ricomincino a piangere — Giacchè finchè vivrà Cristiano, finchè vivrà Matilde — Non vi sarà nel regno altro che gioia — E ogni uomo potrà rimanere in pace sotto la sua tenda ».

Una unione infelice.

Non finiremmo più se volessimo citare esempi del modo veramente indegno in cui la giovane sposa fu trattata dal marito.

Forse Cristiano VII credeva realmente che la sua dignità di uomo gli imponesse di trattare in quel modo sua moglie; forse era incoraggiato a questo dai suoi favoriti, dei quali per naturale debolezza egli subiva l'influenza; forse sentiva il bisogno di vendicarsi del disprezzo ch'egli leggeva negli occhi della regina per la grossolanità dei suoi modi. Il fatto è che egli non cessava dall'offenderla in tutte le maniere, e più essa si umiliava, più egli diventava insolente e prepotente. L'unica sua scusa è che egli era un giovane degenerato, il quale s'avviava lentamente ma fatalmente verso la pazzia.

Cristiano in Inghilterra e in Francia.

Nel maggio del 1768 Cristiano annunziò alla regina che egli aveva deciso di partire per un viaggio di piacere in Inghilterra e in Francia; essa lo supplicò di condurla seco, ma egli non volle saperne, e si recò dapprima a Londra dove rimase due mesi, accolto tutt'altro che bene dalla corte, ma festeggiato con entusiasmo dal popolo che l'aveva soprannominato il « *viveur* del Nord » e che non si stancava di ammirare le sue infinite eccentricità.

Egli si seccava molto ai ricevimenti solenni, giacchè diceva di essersi recato colà esclusivamente per divertirsi; a teatro applaudiva ostentatamente tutte le allusioni contro il matrimonio; e un giorno che la principessa Amelia, la vecchia zia di Matilde, si arrischiò a domandargli perchè non andasse d'accordo con la sua gentile sposa, le rispose sguaiatamente in francese: « *Pourquoi? Elle est si blonde!* » E le voltò le spalle.

Il mutamento di Cristiano.

Costretto a partire da Londra donde Giorgio III l'aveva quasi scacciato, si recò a Parigi, ove condusse lo stesso tenore di vita. Tornò a Copenaghen il 14 gennaio del 1769, e qui il suo contegno verso la regina mutò improvvisamente da un momento all'altro: evidentemente fu quella una nuova crisi dell'anima sempre più squilibrata del disgraziato sovrano, ed egli diventò improvvisamente innamorato di sua moglie fino alla follìa, e da quel giorno non ebbe più altro sogno che quello di farsi schiavo della donna che fino allora aveva disprezzata tanto e così crudelmente offesa.

Senonchè i sentimenti di Matilde verso il marito mutarono, e in modo ben diverso: egli era tornato infetto di una brutta malattia che trasmise alla regina, e questa ne fu così atterrita e disgustata, che mentre suo marito si esaltava sempre più nel suo amore per lei, essa non sentì per lui altro che un profondo disprezzo e un'invincibile repulsione. Tutto ciò che veniva da lui, tutto ciò che egli aveva toccato le faceva orrore, e per molto tempo essa rifiutò di curarsi, disgustata com'era della vita, e sopratutto perchè non voleva ricevere il nuovo medico di corte, un tedesco, che il re aveva condotto seco tornando dal suo viaggio, e che era il suo confidente prediletto; e ci volle un ordine formale del sovrano per vincere la sua resistenza.

Giovanni Federico Struensee.

Questo medico, un giovane di trentadue anni, alto, grosso, di aspetto tutt'altro che distinto e abbastanza brutto, ma bel parlatore, mellifluo, insinuante, si chiamava Giovanni Federico Struensee; aveva il titolo di medico della corte, ma era sempre stato e continuava a essere nient'altro che un domestico.

Nato da una oscura famiglia di operai, dopo aver studiato la medicina, si era industriato a farsi strada nelle anticamere dei ricchi, piegandosi a ogni sorta

Digitized by Google

di servigi più o meno onorevoli; raccomandato al re Cristiano, questi lo aveva ammesso nel suo seguito, più come domestico che come medico; e con ogni sorta di bassezze lo Struensee era riuscito a entrare nella famigliarità del suo nuovo padrone.

Quest'uomo dall'animo basso, umile coi grandi e insolente coi suoi pari, dissimulatore, indiscreto, spavaldo, ma vile nel fondo dell'anima, era tormentato dall'ambizione di salire, di salir sempre e di diventare potente, di dominar sugli altri. Tornato dal viaggio in Francia, raccontò a suo fratello di essersi recato a vedere a Fontainebleau la camera ove Cristina di Svezia aveva dimorato con Monaldeschi, e aggiunse che dopo quella visita aveva avuto un sogno in cui gli era apparsa la regina Matilde. E poichè suo fratello lo guardava stupito, egli rispose col tono più naturale del mondo: « Ma sì, tutto è possibile a chi sa osare ».

Un caso d'ipnotismo?

Non si hanno notizie precise intorno al modo in cui egli riuscì a impadronirsi del cuore e dello spirito della giovane sovrana, giacchè tutti i documenti del processo che più tardi gli fu fatto vennero distrutti o sono tenuti segreti negli archivi danesi; però, molte persone che lo conobbero da vicino, nei tre anni durante i quali egli fu onnipotente, concordano nell'affermare che il dominio da lui esercitato su Matilde presentava tutti i caratteri di una fascinazione magnetica; e quest'ipotesi è tanto più verosimile inquantochè si ha la prova certa che lo Struensee non provò mai la più piccola tenerezza, non ebbe mai un'ombra di pietà o di riconoscenza per l'infelice donna della quale egli disponeva a suo grado e che da principio fece di tutto per sottrarsi all'influenza che la invadeva, terminando poi coll'abbandonarvisi completamente.

Del dominio sovrano esercitato dallo Struensee sulla giovane regina si hanno prove infinite. Nel giugno del 1770, quando si recò alla corte di Danimarca il principe Carlo di Assia, cognato del re, a tavola lo Struensee sedeva dirimpetto alla regina, e quando i loro occhi s'incontravano Matilde era presa da un forte tremito nervoso.

Del resto, già allora egli la trattava davanti a tutta la corte con quella sguaiata disinvoltura che per due anni fu oggetto d'infiniti commenti in tutta la città. « Ebbene — le diceva — non sentite quello che vi si domanda?... Via, a che pensate? Perchè non ci sonate qualche cosa? » Egli le impediva di ricevere qualsiasi lettera, non voleva che comunicasse con nessuno, e quando la madre di Matilde si recò espressamente alla frontiera danese per rivederla, lo Struensee proibì alla regina di restare sola con lei, e infatti assistette al loro colloquio.

Il marito, i fratelli, i figli non esistevano più per la disgraziata donna; essa passava gran parte del giorno cavalcando in campagna insieme con lo Struensee, oppure seduta a tavola fra lui e il povero Cristiano il quale, rimbecillito completamente, tremava davanti a lei mentre essa tremava davanti all'avventuriero. Appena si trovava sola nella sua camera, l'infelice si abbandonava al pianto; i suoi begli occhi, prima così espressivi, erano diventati fissi e vitrei, tanto che faceva pietà il vederla; tutto ciò che si narra di lei in questo momento della sua vita dà veramente l'immagine di una di quelle suggestioni ipnotiche di cui appunto in quel tempo i Mesmer e i Cagliostro offrivano al mondo numerosi esempi.

Struensee primo ministro.

Intanto lo Struensee era diventato signore assoluto del regno di Danimarca, aveva licenziato i ministri e i favoriti, si era fatto investire di una quantità di cariche, aveva ottenuto che i decreti da lui firmati fossero validi senza bisogno della controfirma del re, e subito si era messo a decretare una quantità di riforme. Queste riforme, molte delle quali avevano un carattere decisamente antireligioso, gli valsero più tardi nei paesi scandinavi e in Germania una fama non molto meritata di grande uomo politico. Ora, senza voler contestare il merito umanitario di alcune di quelle riforme, è abbastanza difficile dare seria importanza a decisioni così brusche, così radicali, le quali, se fossero state veramente applicate, avrebbero sconvolto del tutto da un giorno all'altro la vita del popolo danese. Anche in questo, come in tutto il resto, il suo contegno è quello di un domestico il quale, rimasto padrone in casa, dà sfogo a una quantità di risentimenti e di capricci.

Il primo ministro dettava al suo sovrano, per esser mandate all'imperatrice Caterina, delle lettere scritte in uno stile veramente servile, nelle quali Cristiano chiamava la sua imperiale sorella « Vostra Maestà » e firmava ingenuamente: « ho l'onore di essere della Maestà Vostra l'umilissimo e obbediente servitore, ecc. ». Ormai tutta la nobiltà del regno si asteneva dall'assistere alle feste di corte, feste frequenti e più sontuose che mai, alle quali però non intervenivano che i borghesi della città con le loro famiglie. Così il principe reale di Svezia, in una visita fatta a Cristiano VII di cui egli era cognato, trovò il re e la regina seduti a tavola in compagnia di una dozzina di signore che gli furono presentate come « le spose dei principali negozianti di Copenaghen ». L'ambasciatore inglese Keith scriveva a suo padre: « questa corte non ha la più piccola somiglianza con qualsiasi altra in tutto

Digitized by Google

il mondo »; e lo svizzero Reverdil, già precettore di Cristiano VII, tornato in Danimarca dopo due anni di assenza, narra nelle sue curiose Memorie che « il tono della conversazione e l'andamento generale dei ricevimenti alla corte di Copenaghen evocavano irresistibilmente l'idea di un branco di domestici di una grande casa che, durante un viaggio dei loro padroni, la facessero da padroni essi stessi ».

Durante i ricevimenti della regina, nei quali lo Struensee aiutava Matilde a fare gli onori di casa, si vedeva talvolta apparire improvvisamente il re in veste da camera, il quale, senza salutar nessuno, si metteva a declamare dei versi francesi e poi tornava nelle sue camere dove il suo ciambellano Brandt, un' anima dannata dello Struensee, lo pigliava a vergate, come se fosse stato un bambino.

Un processo emozionante.

Quella commedia avrebbe potuto prolungarsi all'infinito, giacchè il povero re era sempre più innamorato di sua moglie e questa sempre più dominata dallo Struensee, se la grande vigliaccheria di quest'ultimo non avesse finito coll'aprire gli occhi e con l'infondere coraggio ai suoi nemici. Ogni qualvolta degli operai, dei soldati, oppure dei marinai avevano a lagnarsi di qualche nuova misura presa contro di essi dallo Struensee, lo minacciavano, e questi impallidiva, tremava e si affrettava a revocare gli ordini dati. La cosa finì con l'essere saputa da tutti, e così la regina Giuliana, la seconda moglie del padre di Cristiano VII, organizzò una congiura per abbattere l'onnipotente ministro.

Nella notte del 16 gennaio 1772, approfittando della confusione di un ballo mascherato essa riuscì a presentarsi a Cristiano, gli mostrò una lettera falsificata dalla quale risultava che lo Struensee e la regina avevano ordito una congiura per ucciderlo, e strappò a forza al povero pazzo l'ordine di far arrestare la regina e il ministro. Ottenuto questo, i congiurati corsero a impadronirsi dello Struensee e lo chiusero in prigione, poi fecero lo stesso con la regina Matilde, maltrattandola e insultandola con vergognosa crudeltà.

Da principio lo Struensee, il quale non sapeva che la regina fosse stata arrestata, si mantenne negativo alle accuse che gli venivano mosse, credendo di poter contare sulla protezione di Matilde; ma un giorno i suoi giudici gli dissero che anch'essa era in prigione e non poteva far nulla per lui, e gli fecero capire che se avesse detto tutto ciò che sapeva contro di lei avrebbe potuto giovare a sè stesso. Allora il vile non solo confessò che essa era stata la sua amante, ma la caricò di ogni sorta di accuse dicendo che era stata lei che lo aveva tentato e sedotto. Gli fecero firmare questa dichiarazione e poi la mostrarono a Matilde; e qui ebbe luogo una scena tragica: quando la prigioniera si vide presentare la confessione firmata dallo Struensee, alle parole dei giudici i quali le dicevano che se quelle accuse non erano vere, non vi sarebbe stata morte abbastanza crudele per punire quel mostro, la regina fremette e impallidì. Essa capì la gravità suprema della risposta che stava per dare: si trattava del suo onore e della sua vita; ma l'amore finì per vincere.

— Se io confermassi che queste parole sono vere — domandò essa — potrei salvare la vita a Struensee?

— In ogni caso, signora — rispose il presidente della commissione — la vostra confessione gli gioverebbe. Basta che firmiate questa carta.

La regina gettò uno sguardo sulla carta, vide quelle linee firmando le quali essa si copriva d'infamia, con rapida mossa prese la penna che il giudice le porgeva e firmò; poi cadde svenuta al suolo.

La fine del dramma.

L'ultima infamia di cui lo Struensee si era reso colpevole non bastò a salvarlo: egli fu pubblicamente degradato e giustiziato il 28 aprile del 1772 insieme al suo fido Brandt, il ciambellano che si divertiva a bastonare il re.

Quanto a Matilde, essa dovette la propria salvezza all'eccesso dell'odio dei suoi nemici. Questi, prima di procedere ad altre misure contro di lei, avevano commesso l'imprudenza di far proclamare il suo divorzio; l'ambasciatore inglese Keith fu pronto a cogliere questa occasione e, minacciando di far bombardare Copenaghen, domandò che Matilde, tornata principessa inglese per effetto del divorzio, fosse riconsegnata agli agenti del re d'Inghilterra Giorgio III.

Così realmente fu fatto, e Matilde ricevette l'ordine di chiudersi nel castello di Celle nell'Annover, dove morì tre anni dopo, vittima d'una febbre che essa si era presa al capezzale d'un fanciullo da lei raccolto e assistito per carità.

Morì mentre parecchi amici suoi inglesi e danesi accarezzavano il progetto di rimetterla sul trono; progetto che aveva non poche probabilità di riuscita, giacchè il povero Cristiano VII continuava a rimpiangere e a chiamare la sposa dalla quale lo avevano separato senza che egli capisse perchè. Nei suoi lucidi intervalli egli affermò sempre che Carolina Matilde era innocente, e la stessa cosa affermavano moltissimi alla corte di Copenaghen, nella città e in tutto il regno.

Digitized by Google

Eppure Matilde aveva firmata la confessione della sua colpa, e non sembra che questa confessione sia stata mai ritrattata.

Nessuno, però, pensando al suo tristissimo destino, può chiudere il proprio cuore a un sentimento di viva pietà.

L'ORIGINE DEL VECCHIO TESTAMENTO [1]

Secondo l'opinione della comunità ebraica, opinione che fu adottata anche dalla Chiesa cristiana, la Legge di Mosè, i Salmi di David e i Libri dei Profeti avrebbero veramente come autori quegli uomini dai cui nomi s'intitolano: secondo quest'opinione, i libri del Vecchio Testamento contenenti la storia ebraica sarebbero stati scritti a brevissima distanza dall'epoca alla quale si riferiscono, e i *Proverbi* e l'*Ecclesiaste* e il *Cantico dei Cantici* sarebbero veramente di Salomone; e soltanto i libri di Esra, di Neemia e di alcuni profeti sarebbero stati scritti dopo il ritorno degli Ebrei dall'esilio.

Chi non accettava questa opinione era ritenuto una volta come eretico, e il dissentirne è considerato ancor oggi dagli ortodossi come un'eresia.

Eppure è un fatto che prima della schiavitù di Babilonia era trascurata e ignorata, perfino da uomini pii, come i profeti, la legge ebraica riguardante i riti sacri in quei libri contenuta: così, per esempio, Samuele ed Elia sacrificano in vari luoghi, mentre, secondo la legge, i sacrifici non possono essere compiuti che in un luogo solo, nel tempio di Gerusalemme; così i figli di David sono sacerdoti, mentre la legge non ammette altri sacerdoti se non quelli provenienti dalla tribù di Levi; Osia e Geremia, ambedue profeti, non solo attribuiscono poca importanza ai sacrifizi, ma dicono che Dio non li ha imposti agli Israeliti; ed esempi simili potrebbero essere citati in quantità.

Quanto ai Salmi, è opportuno ricordare che i sentimenti del re David, al quale essi vengono attribuiti, sono affatto diversi dai sentimenti dello stesso re quali risultano dai libri storici; e quanto ai profeti, finalmente, è certo che almeno nei libri di Osia e di Zaccaria si trovano dei brani che indubbiamente non appartengono a questi profeti.

Ciò premesso, l'autore dell'articolo che riassumiamo espone i risultati delle ricerche della scuola storica alla quale egli dichiara di appartenere, avvertendo, però, che anche fra i seguaci di questa scuola i risultati, quali egli li espone, non trovano la generale approvazione. La tesi che egli sostiene è questa: che anzitutto furono scritti i libri dei profeti, poi la Legge e finalmente i Salmi; che la maggior parte dei libri della Bibbia non ci sono conservati nella loro forma originaria, bensì sono il risultato di compilazioni e di elaborazioni di varia provenienza, compiute da un punto di vista religioso; che finalmente una gran parte di quei libri fu redatta nella sua forma attuale, e buona parte ebbe addirittura la sua origine, soltanto dopo il ritorno degli Ebrei dalla schiavitù di Babilonia.

[1] Da un articolo di A. SCHLIESTORFF, *Die Umschau*, 6 febbraio.

La poesia eroica.

Il più autentico prodotto della letteratura ebraica non deve vedersi nel libro della Legge; non già perchè Mosè non avesse conosciuto l'arte dello scrivere, bensì perchè noi possiamo constatare che quella legge la quale viene attribuita a Mosè non fu osservata, come abbiamo già accennato più sopra, in tempi di poco posteriori a lui. I più antichi monumenti della letteratura ebraica sono senza dubbio i canti eroici, che per molto tempo si conservarono nella tradizione orale e da questa passarono alla tradizione scritta soltanto quando minacciarono di cadere in dimenticanza.

Nel Vecchio Testamento sono citate due di queste raccolte di poesie eroiche, e precisamente il Libro delle Guerre di Jahveh e il Libro del Giusto. Anche alcuni racconti che ci sono stati tramandati in prosa possono esser considerati come elaborazione di siffatti canti; ma questi non formarono mai una epopea del genere dell'*Iliade* e della *Canzone dei Nibelungi*.

I libri di storia.

L'impulso a raccogliere i fatti della storia d'Israele sorse nel tempo della decadenza, in cui, per naturale contrasto, doveva essere più vivo che mai il ricordo delle gesta del re David. E si cominciò appunto con lo scrivere la storia di questo re, la quale almeno in parte ci è conservata nel secondo libro di Samuele.

Era naturale poi che, dopo scritta la storia di David, si risalisse a quella del suo predecessore Saul, nonchè a quella degli altri eroi nazionali, andando nel campo della leggenda e arrivando ai patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe.

Quando sia stato fatto il primo tentativo di un lavoro simile non è possibile dire; certo la prima opera completa di questo genere fu compilata intorno all'anno 850 avanti Cristo a Gerusalemme: essa comincia dalla creazione degli uomini e arriva fino all'entrata degli Ebrei nella terra di Canaan, ma non fa menzione di Giosuè; Dio è indicato col nome di *Jahveh*, e non si parla di altra legge che dei dieci comandamenti, i quali, però, secondo l'autore dell'opera, che viene comunemente indicato col nome di Jahvista, non sarebbero stati assegnati da Dio al popolo ebraico sul monte Sinai, giacchè di questo monte non si parla affatto.

Digitized by Google

Circa un secolo più tardi troviamo un'altra compilazione dell'antica storia ebraica, la quale deve essere certamente di un autore che abitava nella parte settentrionale del regno e precisamente a Efraim: ciò si deduce dal fatto che nel parlare dei sacrifizi fatti dai patriarchi, l'autore nomina sempre dei santuari esistenti nella regione settentrionale del paese, e che inoltre egli si occupa in modo speciale della storia di Giuseppe e di Giosuè. Quest'autore chiama Dio col nome di *Elohim*, e perciò viene indicato egli stesso col nome di Elohista.

La storia comincia colla partenza di Abramo dalla sua patria e termina con la conquista della terra di Canaan, compiuta da Giosuè. Anche qui non troviamo altra legge che quella dei dieci comandamenti, che però l'autore fa consegnare da Dio a Mosè sul monte Sinai; del resto, nell'opera dell'Elohista, Dio non viene a contatto così diretto con gli uomini come lo vediamo nell'opera del Jahvista, bensì comunica con essi per mezzo di sogni e servendosi dei suoi angeli.

I profeti.

Quando fu compilata questa seconda opera storica avevano già acquistata grande autorità in mezzo al popolo ebreo i profeti: intorno alla metà circa del periodo dei re troviamo due celebri nomi, Elia ed Elisa; ma questi due profeti non lasciarono scritti di sorta, e anche dei loro discorsi nulla ci è pervenuto; non si hanno intorno a essi altro che leggende, le quali contengono una quantità di aneddoti e di miracoli e trascurano quella che fu la vera caratteristica di questi due profeti: che, cioè, per essi Dio non è soltanto il Signore di Israele, bensì Signore del cielo e della terra.

Intorno all'origine dei libri dei profeti ci dà una idea quello che porta il nome del profeta Isaia: non solo una gran parte di esso è stata scritta dopo la sua morte da un altro compilatore, ma anche nella prima parte troviamo non pochi passi che non possono essere stati scritti da Isaia. Molto probabilmente i singoli detti dei profeti venivano scritti su fogli volanti, nei quali era indicato il nome dell'autore; ma accanto a questi ve ne erano molti in giro senza nome d'autore, e questi, nel lavoro di raccolta che fu fatto più tardi, vennero attribuiti ora a questo profeta ora a quello, sicchè oggi riesce sommamente difficile il fare una precisa distinzione.

La compilazione dei libri sacri.

I profeti cominciarono a raccogliere e a elaborare gli avanzi dell'antica letteratura ebraica sotto il regno di Manasse (700-640 av. C.) quando cioè il popolo ebraico si trovava non solo politicamente, ma anche dal punto di vista religioso, sotto la dominazione degli Assiri, e il culto delle stelle da questi praticato era penetrato perfino alla corte del re a Gerusalemme. Per combattere questa invasione di culto estraneo i profeti sentirono il bisogno di raccogliere e di proporre al popolo la legge di Jahveh, e la legge che allora fu compilata prese il nome di *Libro dell'Alleanza*.

In quel tempo furono diligentemente studiate ed elaborate tutte le fonti storiche ebraiche, e se ne composero delle opere di grande mole: così, per esempio, dalla fusione delle due opere più antiche, citate più sopra, cioè del libro dell'Jahvista e di quello dell'Elohista, fu composta l'opera che viene detta dell'Jehovista, la quale fu inserita nel suddetto *Libro dell'Alleanza*; e in quel tempo sorse anche il Libro dei Giudici, e il Libro di Samuele. Naturalmente questa elaborazione delle varie fonti fece sì che nessuna di esse ci è pervenuta nella sua forma originaria.

L'opera dei profeti continuò anche dopo che alla dominazione assira succedette quella dei Babilonesi. In Babilonia gli Ebrei formarono una comunità molto unita, abitando in un quartiere dal quale era loro proibito di uscire; e i loro profeti cercarono di tener viva la fede e il sentimento nazionale e di rafforzare in loro la speranza di ritornare prossimamente nella terra santa di Canaan e di ricostruire il loro tempio. Anche allora l'attenzione dei profeti si rivolse all'antica letteratura ebraica, e furono eseguite nuove compilazioni ed elaborazioni, fra le altre quella del *Deuteronomio* che fu interpolato nell'opera dell'Jehovista; sugli annali poi dei singoli re d'Israele e dei Giudici furono compilati i Libri dei Re, nella storia dei quali, però, i profeti si occuparono quasi esclusivamente della parte religiosa, sicchè il valore storico di questi libri è piccolissimo.

La Nuova Legge.

Quando finalmente, caduta Babilonia sotto la dominazione persiana, Ciro permise agli Ebrei di ritornare nella loro patria, non si ebbe un ritorno in massa di tutto il popolo ebraico, bensì soltanto di una piccola comunità religiosa, di molti sacerdoti i quali si recavano a Gerusalemme per procedere alla ricostruzione del tempio, e di alcuni gruppi di gente povera che a Babilonia stentava a vivere. Gli Ebrei che rimasero a Babilonia — ed erano i più agiati — si limitarono a mandare delle offerte in danaro per la ricostruzione del tempio; essi si occuparono, però, delle leggi ebraiche, e intorno al 500 avanti Cristo fu compilato precisamente a Babilonia un codice che viene chiamato *Il Codice Sacerdotale* e che contiene sostanzialmente tutte le leggi che noi troviamo nel secondo, nel terzo e nel quarto libro di Mosè, più una piccola storia del po-

Digitized by Google

polo ebraico dalla creazione del mondo fino alla conquista della terra di Canaan.

Con questo codice, nell'anno 458 avanti Cristo, si recò da Babilonia a Gerusalemme il dotto Esra, conducendo seco un notevole numero di Ebrei e proponendosi d'introdurre questa legge in Gerusalemme; ma egli trovò non poche opposizioni, in causa della severità della legge da lui recata, e solo più tardi, nel 444, riuscì a imporre ai cittadini di Gerusalemme la Nuova Legge. Generalmente si crede che nell'intervallo corso fra il 458 e il 444, Esra abbia fuso il Codice sacerdotale con le leggi alle quali obbedivano gli Ebrei in Gerusalemme, e che erano contenute nell'opera dell'Jehovista e nel Deuteronomio, risultandone l'attuale Pentateuco, ossia i cinque libri attribuiti a Mosè. L'autore dell'articolo, però, non divide questa opinione e crede che la fusione delle due opere debba attribuirsi a epoca posteriore.

Le opere attribuite a Salomone.

Alquanto posteriore alla compilazione della Nuova Legge è quella dei *Proverbi* che si attribuiscono a Salomone: il *Libro dei Proverbi*, nella forma in cui ci è attualmente conservato, è evidentemente una compilazione di parecchie raccolte, ma di tutti quei proverbi quasi nessuno appartiene a Salomone: il fatto che non vi si parla di adorazione di idoli, che nel matrimonio troviamo soltanto la monogamia, e finalmente le speculazioni filosofico-religiose che vi sono contenute inducono ad attribuire questo libro a un'epoca posteriore di più di cinque secoli al grande re al quale viene ascritta.

Posteriore di molto è un altro libro attribuito a Salomone, l'*Ecclesiaste*, il cui autore visse molto più tardi e non conobbe nemmeno bene la lingua ebraica; egli non può esser vissuto molti anni prima del 200 avanti Cristo.

E lo stesso si dica del *Cantico dei Cantici*: in verità sembra strano il trovare inserita nella Bibbia una collezione di canti nuziali; ma probabilmente ciò si può spiegare per via allegorica, come una allusione, cioè, alle relazioni fra il Dio Jahveh e Israele. L'analisi di questi canti ci fa pensare che molti di essi risalgano a un tempo abbastanza remoto; però nel testo ebraico si trovano non pochi grecismi, e perciò si è in diritto di assegnare la loro elaborazione, se non la loro origine al tempo di Alessandro Magno.

Il « Salterio ».

Un'altra grande raccolta di canzoni è il *Salterio*, ossia la raccolta di salmi, buona parte dei quali si attribuisce al re David; ma le indicazioni che in questi salmi troviamo intorno alle condizioni del popolo ebraico non concordano punto con lo stato di questo popolo sotto David, giacchè si parla di uomini più oppressi da empi.

Può esser dunque che nel *Salterio* sia contenuta qualche canzone di David e altri canti scritti prima dell'esilio; ma la maggior parte di questi salmi furono composti indubbiamente dopo l'esilio, e tutta una serie di essi deve collocarsi al tempo dei Maccabei, ossia dopo il 167 a. C.; in generale, il *Salterio*, nella forma in cui oggi ci è conservato, difficilmente è stato compilato prima del 120, ossia più di 900 anni dopo la morte del grande re al quale viene attribuito.

Al tempo dei Maccabei appartiene anche il *Libro del Profeta Daniele*, il quale pertanto risulta posteriore di cinque secoli al tempo del suo presunto autore; e lo stesso può dirsi finalmente del *Libro di Ester*.

I « Libri dei Profeti ».

Poco tempo dopo che dalla fusione del Codice Sacerdotale con l'opera dell'Jehovista sorse, come abbiamo veduto, il Libro della Legge di Mosè, vennero anche raccolti gli scritti dei profeti, fra i quali furono compresi i libri di Giosuè, dei Giudici, di Samuele e dei Re. Durante questo lavoro molte delle profezie che si venivano raccogliendo subirono curiose modificazioni: per esempio, delle minacce di avvenimenti terribili furono convertite in previsioni di avvenimenti lieti; certe profezie che non si erano avverate furono semplicemente soppresse; in compenso furono interpolate nella raccolta numerose aggiunte, sicchè oggi riesce assolutamente impossibile il restituire quegli scritti nella loro forma primitiva.

Più tardi ancora fu compilata la terza parte del Vecchio Testamento, e cioè il Salterio, i Proverbi, il Cantico dei Cantici, l'Ecclesiaste, il libro di Ester, ecc., ecc.; e questo lavoro di compilazione durò così a lungo che ancora si discuteva in mezzo agli Ebrei intorno all'opportunità di comprendervi o di escluderne alcuni singoli libri, quando già nel mondo aveva fatto la sua comparsa il cristianesimo.

COME VIVERE A LUNGO[1]

Una delle cause di vecchiezza prematura, e senza dubbio la principale, sta, secondo l'autore, nell'eccesso del mangiare e del bere.

L'organismo non viene al mondo già bello e formato, e prima di potersi dire completo deve subire un lungo processo di sviluppo che ne impegna quasi

(1) Da un articolo di ROGER S. TRACY, *The Century Magazine*, febbraio.

Digitized by Google

tutte le energie e lo lascia pressochè disarmato contro le nocive influenze esterne.

Durante questo periodo, in cui il giovane individuo ha bisogno di essere amorosamente curato e difeso, i processi di crescenza, di reintegrazione e di eliminazione sono molto attivi; ma in seguito tale attività diminuisce, e allora tutto ciò che si richiede è la conservazione del massimo equilibrio. Una sovrabbondanza di cibo e di bevande non è più necessaria, e tutto il materiale ingerito in eccesso, non potendo essere assimilato, deve andare fra i rifiuti.

Le conseguenze di una dieta sregolata.

Ora, i rifiuti solidi (quelli gassiformi s'aprono la via principalmente attraverso i polmoni) sono eliminati sopratutto attraverso la pelle, il canale intestinale e i reni. Senonchè la potenzialità di questi organi è limitata; perciò tutto il di più che viene ingerito e che essi non riescono a espellere, deve di necessità rimanere, quantunque non nella forma primitiva.

Si tratta di grassi, di sali minerali e di vari composti organici, i cui depositi, mentre in alcune parti del corpo riescono relativamente innocui, in altre invece implicano decadenza intellettuale e fisica, come ad esempio quando avviene la calcificazione o indurimento delle arterie.

Perchè si sa bene ormai, purtroppo, che il brutto malanno accennato non è il solo derivante dall'accumularsi di materie estranee nei tessuti, e che una dieta sregolata conduce inevitabilmente a vecchiezza prematura; donde la necessità di moderazione a tavola e di una oculata selezione dei cibi e delle bevande che usiamo.

Ma qual'è la dieta da seguire e che cosa si intende per moderazione? Come si fa a sapere che cosa e quanto si deve mangiare?

La qualità dei cibi.

Se ammettiamo che i primi appetiti organici dell'essere umano furono stabilmente fissati durante le lunghe ere della sua evoluzione da un tipo inferiore; che durante questo periodo egli mangiava cibi crudi perchè non aveva fuoco; che il periodo successivo alla invenzione del fuoco è stato relativamente troppo breve per determinare un cambiamento essenziale in quei primitivi appetiti; se ammettiamo tutto ciò, siamo anche in grado di stabilire su che cosa deve basarsi la dieta naturale dell'uomo: cioè, su qualsiasi cibo che allo stato crudo riesca grato al gusto.

Una lista di tali cibi ci condurrebbe troppo in lungo, ma si può affermare che ne sarebbero esclusi la carne e la massima parte dei legumi che, quando sono cotti, si trovano su quasi ogni tavola. Nondimeno sarebbe molto variata e comprenderebbe: frutta d'ogni sorta, foglie, steli e radici di piante, noci, molte specie di molluschi, miele, uova, latte e suoi derivati, e perfino insetti, che la maggioranza degli uomini non mangia più, ma che a quanto si dice costituiscono un buon alimento.

Moltissime verdure sono buone crude, e così anche moltissime radici, fatta eccezione per le patate e per le rape; fra i legumi, la fava, le lenticchie e i piselli secchi non sono certo gustosi crudi, ma i piselli verdi sono spesso mangiati con piacere dai bambini. Il pesce crudo non è cattivo; quanto alla carne cruda, sembra che ripugni assolutamente al palato umano, a meno che non sia affumicata, salata, drogata o altrimenti condita; i cereali poi sono tutti gustosi non cotti.

La quantità dei cibi.

È un fatto incontestabile che l'uomo tende a mangiar troppo. La facilità di ottenere i cibi e la perfezione dell'arte culinaria, per cui essi acquistano talvolta un'attrattiva irresistibile, ci inducono a mangiare molto più di quanto si richiede per il nostro sostentamento.

Ma per fortuna, come troviamo dentro di noi una guida per scegliere gli alimenti, così ve ne troviamo un'altra per determinarne la quantità. E questa guida ci è data, non da un solo organo localizzato, qual'è il senso ingannevole, allettatore, del gusto, ma da tutto intero il nostro corpo.

Quando abbiamo bisogno di mangiare, ci sentiamo deboli e la richiesta di nutrimento da tutti i diversi tessuti e organi del corpo, se rimane insoddisfatta, acquista forza, finchè la corrispondente sensazione di fame diventa uno dei più impellenti motivi di azione. E quando c'è bisogno di cibo c'è fame, e quando la fame è quietata, qualsiasi eccesso importa non solo sperpero e rifiuto di materiali, ma danno effettivo. Si mangia troppo: ciò è stato detto e ripetuto tanto che la gente ha finito per non badarvi più; ma le nostre abitudini giornaliere sono là a fornirne la prova.

Bisogna mettersi bene in mente che la funzione di digestione e di assimilazione si svolge indipendentemente dalla nostra volontà e dovrebbe passare del tutto inosservata, o tutt'al più avvertita soltanto da quel senso di benessere che ne accompagna e ne segue il compimento.

La sazietà è una brutta cosa. Essa implica una sensazione di ripienezza nella regione dello stomaco, e ciò significa che si è ingerita troppa roba. Di regola i pasti, a meno che non siano presi molto lentamente, debbono venire interrotti prima che l'appetito sia del tutto soddisfatto, perchè agli organi e ai tessuti più lontani occorre un certo tempo per sentire gli effetti del cibo ingerito.

Digitized by Google

Se questo è stato scarso, è facile rivalersi nel prossimo pasto, e l'appetito sarà più vivo e il cibo più gustoso. Nessuno ha dovuto mai lamentarsi per avere volontariamente mangiato troppo poco, mentre milioni di individui si pentono ogni giorno di aver mangiato troppo. Invece di mangiare quanto possiamo, come disgraziatamente facciamo quasi tutti, dovremmo contentarci di mangiare solo quel tanto che basti a mantenerci in buona salute.

E su questa restrizione è bene insistere, perchè la fame sarà sempre la migliore salsa che si possa escogitare, e colui che può mettersi a tavola con intenso appetito e alzarsi col cervello così libero e con la circolazione così attiva da potere immediatamente lavorare o giocare senza fastidio, prova una delle più grandi gioie della vita.

« La maggior parte degli uomini si scavano la fossa coi propri denti » ha detto un filosofo.

« Se dovessi — ha detto un altro — specificare che cosa conduce alla longevità, desumendo il mio giudizio dallo studio delle abitudini dei centenarî, direi che è la fame perpetua ».

È notorio che i prigionieri assoggettati a una dieta rigorosa guadagnano di solito in salute, e che coloro i quali giungono a una età estremamente avanzata appartengono alle classi più povere, a quelle cioè che per tutta la vita debbono contentarsi di un vitto scarso e frugale.

Fattori secondari di longevità.

L'autore si dilunga ancora intorno a due fattori meno importanti che conducono a longevità, cioè la pulizia e l'esercizio fisico.

A proposito di quest'ultimo egli mette in ridicolo la futilità di certuni che evitano di adoperare i muscoli in ogni maniera possibile finchè la loro salute se ne va, e allora ricorrono ai più strani e innaturali metodi per ristabilire l'equilibrio. Non camminano mai quando ne possono fare a meno, prendono una vettura per superare la distanza che divide due o tre isolati di case, si servono dello ascensore per salire a un primo piano, hanno camerieri per farsi spazzolare gli abiti, per farsi nettare le scarpe, per farsi servire a tavola, per farsi portare i pacchetti, ecc., e quando sentono la mancanza di esercizio giuocano al *golf*, o alle boccie, sollevano manubrî, o tirano, ben chiusi dentro la stanza da letto, delle corde alle quali sta attaccato un peso. In altre parole, sfuggono accuratamente qualsiasi genere di esercizio che serva a qualche scopo utile, e si dedicano a tutto ciò che non serve a nulla.

Per scusare tali capricci si dice di solito che la vettura pubblica e l'ascensore fanno risparmiar tempo. Fino a un certo segno questo è vero, ma soltanto a mezzo. Basta infatti che qualcuno si prenda la pena di osservare quanto avviene intorno a sè, per vedere delle persone corpulente, le quali potrebbero benissimo camminare con proprio vantaggio, fermare una vettura per superare una distanza di poche centinaia di metri, e aspettare pazientemente che un ascensore risalga dal pianterreno per farsi portar giù dall'altezza di un solo capo di scale.

Ora è ovvio che se la dieta fosse proporzionata alla occupazione, questa mancanza di esercizio non sarebbe sentita, e il conseguente dedicarsi a esercizi da scimmie non sarebbe necessario.

In conclusione: un regime dietetico razionale, una volta che sia adottato, si trascina dietro tutto il resto. Sonno, esercizio, pulizia, equanimità di spirito, tutto dipende dallo stato dello stomaco. La vita non solo è prolungata, ma anche costantemente allietata, poichè molti dei piccoli fastidi svaniscono, quando la digestione è perfetta.

Come giustamente afferma Hufeland nella sua « Arte di prolungare la vita », la possibilità di giungere a una tarda e vigorosa vecchiaia non dipende dalla qualità, ma dalla quantità del nostro nutrimento; e l'esempio di quel Luigi Cornaro, che, possedendo una volontà di ferro, dopo essere stato spacciato dai medici, ebbe la forza di cambiare una vita di eccessi e di sregolatezze in una nuova vita quasi da asceta, riuscendo così a toccare il centesimo anno di età, dimostra in modo stupefacente fino a che punto un uomo di debole costituzione fisica possa con una dieta rigorosa prolungare la propria esistenza.

ASSICURAZIONE DEGL'INDUSTRIALI
CONTRO GLI SCIOPERI (1)

È stata fondata di recente un'associazione alla quale hanno già aderito parecchie centinaia di grandi industriali tedeschi e il cui scopo è quello di assicurare i propri soci contro i danni degli scioperi.

Che gli industriali abbiano diritto di far questo non può esser messo in dubbio da nessuno. Naturalmente, una associazione di tal genere non può incontrare grandi simpatie da parte dei lavoratori; ma pure in mezzo a questi vi sono non pochi i quali pensano che, quando anche i padroni saranno fortemente organizzati come lo sono gli operai, si potrà sperare che le lotte del lavoro cesseranno e

(1) Da un articolo di W. KULEMANN, consigliere alla Corte di appello di Braunschweig, *Die Zeit*, 27 febbraio.

Digitized by Google

che vi subentrerà uno stato di pace fondato sull'equilibrio economico.

Comunque sia, la questione che per il momento ha la maggiore importanza è quella dell'attuazione pratica del principio che ha fatto sorgere la nuova associazione. Ma siccome non è stato ancora elaborato a questo scopo un progetto concreto, non si può far altro che esaminare per quali vie gli industriali possano raggiungere lo scopo che essi si propongono; e volendo condurre questa ricerca su di un terreno possibilmente solido, il meglio di tutto sarà di tener conto dell'esperienza che, appunto con la organizzazione in vista dello sciopero, hanno fatto gli operai; giacchè, da parte dei padroni, non si ha ancora un'esperienza siffatta, in nessun paese del mondo vigendo fra gli industriali un'istituzione di tal genere (1).

Sciopero e « lock out ».

In due modi può essere interrotto il lavoro in una officina industriale: o con lo sciopero degli operai, o con la chiusura dello stabilimento da parte del proprietario. E la chiusura, come lo sciopero, può essere o una misura offensiva, o una misura difensiva, secondo che il proprietario vi ricorre per costringere gli operai a subire nuove e per essi peggiori condizioni di lavoro da lui imposte, oppure per resistere contro le pretese da lui ritenute inaccettabili degli operai, per combattere gli scioperi da essi organizzati.

Finora, la massima parte delle chiusure, o *lock out*, sono state determinate appunto da quest'ultima ragione; ma non è escluso che il *lock out* possa essere adoperato anche come arma offensiva, come in realtà ha fatto qualche industriale per costringere i suoi operai a uscire dalle associazioni alle quali appartenevano.

Questioni di principio.

Ora, la commissione alla quale l'associazione testè costituita dagli industriali tedeschi ha affidato l'incarico di elaborare un sistema di assicurazione dovrà anzitutto stabilire se questa organizzazione debba limitarsi ai casi di sciopero operaio, oppure se debba anche essere estesa al *lock out*, e se l'indennizzo debba esser pagato all'industriale assicurato soltanto nel caso in cui gli operai abbiano preso l'offensiva contro di lui, oppure debba essergli corrisposto anche quando egli voglia stabilire condizioni di lavoro per lui migliori e nel far questo trovi resistenza da parte degli operai.

(1) Negli Stati Uniti, gli industriali, per difendersi contro le agitazioni delle Unioni operaie e contro la frequenza degli scioperi, hanno pensato ultimamente di organizzare un sistema di assicurazione; ma finora questa assicurazione — della quale ci siamo occupati nel fascicolo del 19 luglio 1903 — non è che allo stato di progetto. (*N. d. R.*).

A questa questione è strettamente connessa un'altra: se, cioè, l'indennizzo debba essere pagato all'assicurato in ogni caso, purchè si avverino certe condizioni di fatto che potremo chiamare esteriori, per esempio che il numero degli operai scioperanti raggiunga una data percentuale, oppure che lo sciopero duri non meno di un dato tempo, ecc.; o se l'Ufficio centrale dell'associazione non debba piuttosto entrare, diremo così, nel merito della cosa, e accordare l'indennizzo solo quando sia accertato che, nello sciopero in questione, la ragione stava dalla parte dell'industriale e non da quella degli operai.

Come è noto, di questi e di altri elementi simili tengono conto le organizzazioni operaie prima di accordare dei sussidî alle Unioni che intendono proclamare uno sciopero; non solo, ma l'Ufficio centrale a tale scopo istituito dagli operai esamina anche se lo sciopero progettato abbia o non abbia probabilità di riuscita, e approva lo sciopero o non lo approva.

Ora, il funzionamento dell'istituzione progettata dagl'industriali tedeschi non è possibile senza che venga fondato un Ufficio centrale simile a quello degli operai; e questo Ufficio centrale non potrà esercitare l'opera sua se non sarà fornito di poteri press'a poco eguali a quelli sopra accennati dell'Ufficio centrale operaio. E questa è una cosa importantissima; giacchè infatti, delegando a un comitato, sia pure scelto nel seno degli industriali, il potere di esaminare a chi spetti la ragione in una controversia sorta fra un industriale e i suoi operai, questo industriale rinunzia a quella « padronanza in casa propria » che gli industriali hanno finora considerato come un loro sacro e inviolabile diritto.

Questioni tecniche.

Oltre a queste questioni di principio, della cui importanza essenziale non è possibile dubitare, vi è poi una serie di difficoltà tecniche che il nuovo istituto dovrà vincere. Limitandoci ad accennare di volo soltanto a qualcuna di queste difficoltà, rileveremo anzitutto la questione del premio di assicurazione che ciascuno dovrà pagare: naturalmente, questo premio dovrà essere proporzionato all'importanza del rispettivo stabilimento; ma la determinazione di questa proporzionalità e degli elementi sui quali essa verrà fondata sarà cosa tutt'altro che facile.

Altra questione non poco complicata è quella del computo dell'indennizzo. Recentemente, gli industriali di Krimmitschau ricorsero alla cassa da essi costituita per resistere contro uno sciopero, e questa cassa diede a ciascun aderente un sussidio settimanale formato da tante quote quanti erano gli operai scioperanti del rispettivo stabilimento.

Digitized by Google

Ma evidentemente questo sistema è molto primitivo, giacchè il danno che un industriale subisce in conseguenza di uno sciopero dipende non soltanto dal numero degli operai, ma anche da molti altri fattori, e tutt'al più si può ricorrere a quel criterio per stabilimenti appartenenti tutti a una stessa industria.

Conclusione.

Quanto si è detto può bastare a dimostrare che con la risoluzione recentemente presa a Lipsia gli industriali tedeschi hanno fatto un passo molto importante. Resta a vedersi, però, se, con tutte le adesioni finora raccolte e che assicurano all'impresa rilevanti mezzi finanziari, il disegno potrà essere tradotto in realtà.

Certo, nel procedere seriamente all'attuazione del progetto, s'incontreranno non poche e non lievi difficoltà di ordine pratico; e inoltre bisognerà vedere se negli industriali il sentimento di solidarietà si mostrerà tanto forte da far rinunziare, come s'è accennato, ciascuno di essi a quella piena e assoluta padronanza in casa propria alla quale essi finora ci hanno tenuto così gelosamente.

PESCOCOSTANZO E I SUOI MERLETTI (1)

Pescocostanzo, pittoresca cittadina situata fra i monti della provincia d'Aquila, appena ora comincia a emergere dal suo isolamento medioevale. Tre monti, sproni della Maiella, servono d'appoggio alle sue case e la separano dal famoso Piano delle Cinque Miglia, in mezzo al quale passa la bella strada nazionale fatta costruire da Murat per congiungere Napoli a Sulmona. Il paese è a quasi 1400 metri sul livello del mare, e sotto ad esso si stendono vaste e fragranti praterie.

L'origine della città è incerta per mancanza di documenti, ma presso di essa qualche tempo fa furono scoperte delle tombe appartenenti a una lontana antichità. Cinque secoli or sono Pescocostanzo, feudo del marchesato di Pescara, godeva la protezione di Vittoria Colonna, e parecchi suoi monumenti ci dànno prove della valentia degli artisti pescolani cresciuti al culto delle arti in Roma per opera della munificente e graziosa signora. Ma quando il feudo passò nelle mani dei Piccolomini, i forti Pescolani, insofferenti del dominio feudale, così seriamente patrocinarono la propria causa innanzi a Ferdinando IV, re delle Due Sicilie, che questi nel 1774 comprò quella baronia e donò la libertà a Pescocostanzo: caso unico nella storia di quel monarca!

(1) Da un articolo della marchesa E. De Viti De Marco, *The Monthly Review*, marzo.

Oltre il numeroso e dotto Capitolo della cattedrale, la cittadinanza pescolana comprende tre classi di persone: i piccoli signori, gli artigiani, e coloro che lavorano la terra o esercitano la pastorizia. La industria del bestiame, da cui anche i signori locali trassero il presente benessere, è ormai grandemente diminuita, ma costituisce ancora una delle principali risorse di quella popolazione. Gli artigiani col loro lavoro manuale abbellirono non solo la loro patria, ma anche le principali città degli Abruzzi. Ma da quando pastori e artigiani emigrarono numerosi in America in cerca di più rimunerativo lavoro, è alle donne che spettano le maggiori fatiche per nutrire le proprie famiglie in attesa di tempi migliori. E dopo aver lavorato notte e giorno esse sono spesso obbligate a vendere per un'inezia il frutto del loro lavoro e delle loro lunghe veglie, essendo assai limitato il mercato locale.

L'industria paesana delle donne.

La graziosa arte dei merletti al tombolo è comune a tutte le donne di Pescocostanzo, a quelle che vivono nei palazzi come a quelle che logorano la vita nei tuguri. Nessuna ragazza di Pesco si crede pronta alle nozze finchè non abbia lei stessa preparato i merletti per il lenzuolo nuziale e per il suo corredo personale.

Da quando, poi, i merletti di Pescocostanzo vennero generalmente ammirati alla prima Esposizione di lavori femminili in Roma nel 1902, importanti ordinazioni vengono spedite a quelle valenti e industriose donne pescolane, la cui abilità è pari al buon gusto, non solo nell'arte dei merletti ma anche in quella del ricamo.

Trovar qualche nuovo *punto*, copiare sul tombolo qualche antico disegno da frammenti di carta gelosamente custoditi in una vecchia cassa: ecco i principali pensieri di molte e molte donne di Pesco. A queste anime avvolte in un silenzio medioevale il lavoro dei merletti offre il solo sfogo dell'imaginazione o dell'intimo sentimento religioso. Gli Orientali tessono preghiere nei loro tappeti: per quelle donne il lavoro stesso è una forma di preghiera.

Certo i loro merletti hanno un fascino maggiore per coloro cui suscitano ricordi di quell'altipiano dell'Appennino abruzzese, dove, all'altezza di 1400 metri, si può comodamente viaggiare a piedi da un villaggio all'altro senza risentire alcuna fatica, a causa dell'inebbriante leggerezza dell'atmosfera. Quando tutte le montagne intorno a Pescocostanzo risplendono nel magico chiarore di uno splendido tramonto autunnale, quella luce pare accarezzi la minuscola città medioevale chiusa nella sua solitudine, ma ancora orgogliosa e indipendente. Quantunque alcuni anni or sono la ferrovia sia giunta

Digitized by Google

lassù a disturbar la quiete di quelle pianure, pure la vita locale di Pescocostanzo fu poco alterata da quell'invasione, e Vittoria Colonna anche oggi non si troverebbe a disagio lassù.

QUESTIONI DEL GIORNO

La guerra. — Ancora l' « imbottigliamento ». — Il progetto per il riposo festivo. — Il console di Aden: i metodi del ministero degli esteri. — Una commissione per le riforme postali: democrazia e... burocrazia.

La cronaca della guerra di questi ultimi giorni non presenta alcun fatto importante. I Russi attendono a rinforzarsi nella Manciuria, mentre i Giapponesi cercano di consolidarsi nella Corea. In quanto alle navi, quelle della Russia si tengono ai porti di Vladivostok e di Port Arthur, mentre quelle dei Giapponesi si limitano a sorvegliarle e intanto a proteggere i trasporti di uomini e materiali nella Corea. È una sosta naturale nelle operazioni, la quale, quanto più sarà lunga, tanto più gioverà alla Russia. Molto probabilmente, i fatti più importanti si svolgeranno fra poco in terraferma.

A proposito del tentato « imbottigliamento » di Port Arthur, un cortese e dotto abbonato mi scrive da Genova, per ricordare che questa audace operazione non fu per la prima volta messa in opera dagli Americani, ma ne troviamo splendidi esempi in Italia, presso i Genovesi e i Veneziani. « Già nel 1286 i Genovesi per chiudere una parte della flotta pisana scampata dalla battaglia della Meloria, e rifugiatasi addentro nell'Arno, e impedirle il congiungimento coll'altra scorrazzante pel mare di Liguria, dopo aver smantellato tre torri di Porto Pisano, calarono in bocca d'Arno una galea murata da quattro lati e carica di mattoni ».

Quasi un secolo dopo, nel 1379, i Veneziani volendo prendere Chioggia occupata dai Genovesi, sommergevano due navi alla bocca del porto, in cui stava appiattata la flotta genovese, impedendone l'uscita dal porto per sempre: il quale stratagemma fu appunto causa della presa di Chioggia e ritirata dei Genovesi, ponendo termine a una guerra che aveva messo Venezia a un estremo pericolo.

Anche qui, adunque, come in tante altre cose, siamo stati noi i precursori e i maestri. Peccato che così gloriose memorie siano inseparabili da memorie di guerre fratricide! Esse c'insegnano, a ogni modo, che l'Italia fu veramente grande, originale, inventiva e pratica, quando si svolgevano liberamente le energie di ciascuna regione, non soffocate, come ora, sotto la cappa di piombo di un'accentrata e burocratica uniformità.

***

Il progetto di legge sul riposo festivo è andato a fondo, con 150 palle nere a bordo. Molti giornali si sono scandalizzati, e hanno levato la voce contro quella, che essi chiamano, viltà del Parlamento, per aver respinto nel segreto dell'urna una legge, approvata con votazione aperta. Queste recriminazioni non sono senza fondamento; ma non bisogna esagerare. I deputati presenti alla discussione non superarono mai l'ottantina, e, bisogna ritenere, sono essi che hanno dato le 82 palle bianche; gli altri, i 150 contrari, non intervennero alle sedute; e non è facile dar loro torto: vedendo che il progetto era male infarcito e che il ministro Rava, invece di dirigere e contenere la discussione e le proposte su un terreno pratico, si lasciava rimorchiare, in qua e in là, dai discorsi e dagli emendamenti, senza che egli stesso sapesse dove sarebbe andato a sbattere, preferirono astenersi dalla discussione, riservandosi di usare del loro diritto nella votazione. La cosa dunque, se non è lodevole, non è certamente così deplorevole, come gli accaniti fautori di quel progettone-salsiccia intendono di presentarla.

***

Un fatto doloroso venne constatato durante la discussione delle interpellanze sul Benadir. Il nostro console generale a Aden fu apertamente accusato di avere illegalmente, violentemente, senza alcuna formalità di giudizio, fatto uccidere parecchie persone in prigione. Il ministro degli esteri ammise sostanzialmente la verità di quest'accusa, e affermò con una certa solennità che « egli si è affrettato a dare al detto console un congedo ». Perbacco! il nostro ministro degli esteri è veramente feroce! davanti ad accuse di questo genere, egli « si affretta » a dare al detto console nientemeno che un congedo! Ma, on. Tittoni, non vi pare che il provvedimento sia troppo crudele? non avreste potuto mandargli, sia pure in via provvisoria, almeno una piccola onorificenza?

Parlando sul serio, è difficile indovinare con quali criteri procedono lassù, alla Consulta. Io so di un console generale, il quale un giorno ricevette ordine telegrafico di abbandonare immediatamente la sua sede e presentarsi a Roma, al suo ministro. Il console obbedì, venne a Roma, e per due mesi di seguito si presentò ogni giorno alla Consulta, senza poter ottenere dal sig. ministro un'udienza di cinque minuti. Nel frattempo, un inviato speciale giungeva alla sede del consolato, sequestrava carte, metteva tutto sottosopra per assodare delle accuse, che subdolamente erano state susurrate contro quel console, e che il ministro aveva troppo frettolosamente raccolte. Quel console aveva quaranta anni di ser-

Digitized by Google

vizio incensurato e specchiato, e le irregolarità, di cui egli veniva accusato, ammontavano tutte insieme, nel corso di parecchi anni, alla egregia somma di lire 128. Ma, ne convengo, anche le lievi irregolarità devono essere punite; se non che, in questo caso, anche queste esistevano soltanto nella mente del funzionario delatore, che rimase a posto e incensurato. Il console accusato non ebbe neppure bisogno di ritornare alla sua sede, ma gli bastò far estrarre dalla stessa contabilità della Consulta i documenti relativi alla sua gestione, perchè quelle accuse di pretese irregolarità venissero completamente annientate. Tanto vero, che il suo buon diritto fu riconosciuto, e allora venne richiamato in servizio, destinato ad altra sede con promozione di funzioni e di titolo. Nel frattempo, però, bisogna notare che, per esaurire questo « scherzo » di una pratica così singolare, il ministro degli esteri aveva profuso decine di migliaia di lire!

Questi adunque sono i criteri, che, a quanto sembra, imperano alla Consulta. Si richiama immediatamente un console generale, sul quale pende, senza che egli ne sappia nulla e non possa dire una parola in sua difesa, l'enorme accusa di aversi trattenuto, nel corso di vari anni, una somma totale di lire 128. A un console generale, il quale è accusato di un assassinio, anzi di vari assassinî — e il ministro, in seguito a un'inchiesta, riconosce fondamentalmente vera l'accusa — a questo console generale il ministro degli esteri « si affretta » a infliggere nientemeno che un congedo! Diciamo la verità, alla Consulta son diventati severi, per non dire feroci addirittura!

***

Ho visto annunziato sui giornali che il ministro delle poste ha nominato una commissione, per studiare le riforme delle tariffe postali e telegrafiche. La commissione è composta di un senatore, che è valente professore di matematica, ma la cui competenza in fatto di tariffe postali non è ancora ben conosciuta; gli altri membri sono tutti funzionari di vari ministeri.

Il ministro non ha affatto pensato, nè alcuno si è ricordato di suggerirgli, che in simile materia forse non sarebbe male chiamare anche quelli i quali, pagando di propria saccoccia, fanno ogni giorno su vasta scala l'esperimento pratico dei nostri regolamenti postali e relative tariffe. Questo è il concetto che domina ancora nelle nostre sfere governative: regolamenti, norme, tariffe, ecc. tutto dev'essere decretato ad arbitrio dei burocratici, che vedono le cose dal loro tavolino, e non hanno mai occasione di toccare con mano, praticamente, gli effetti reali delle loro stesse decisioni. Sentire l'opinione di quelli che pagano di loro saccoccia, e coi loro contributi tengono in piedi la stessa baracca ministeriale, sarebbe, si capisce, un'eresia. Chi paga, deve contentarsi di pagare; che pretesa è questa sua di voler ragionare e suggerire?

E sì che abbiamo, ogni giorno, l'esperienza di farraginosi regolamenti, che gli stessi ufficiali postali mandano di cuore al diavolo, quotidianamente! A ogni modo, non intendo con questo di diminuire il valore e la capacità degli egregi funzionari, chiamati alla compilazione dei nuovi regolamenti; ma mi pare equo e ovvio ritenere che coloro, i quali versano ogni anno al ministero delle poste decine di migliaia di lire, siano anche in grado di suggerire qualche pratica modificazione per migliorare e semplificare il servizio, senza che l'erario ne risenta alcun danno, anzi con suo giovamento.

Si parla tutti i giorni di democrazia; nella sostanza, invece, non si fa che della burocrazia. Io vorrei vedere negli Stati Uniti quale ministro si sognerebbe di introdurre riforme in un dato servizio, senza sentire l'opinione di quei privati, che questo servizio conoscono a menadito e per pratica, appunto perchè ne fanno a loro spese l'esperienza quotidiana. Ma da noi, ripeto, siamo ben lontani da questo ordine di idee; anzi, a quel che pare, ce ne allontaniamo sempre più. Ed è giustissima l'osservazione di quel forestiere, il quale trovava che fra l'Italia e la Svizzera, per es., c'è questa differenza: in Italia, colui che paga le tasse sta allo sportello a capo scoperto; mentre colui che le riceve se ne sta col cappello inchiodato in testa e col sigaro in bocca. In Svizzera avviene precisamente l'opposto. Ed è, conveniamone, una bella differenza! RIP.

SPIGOLATURE

✣ La polizia di Parigi tiene dei libri di immagini a beneficio dei forestieri. Spesso accade che dei forestieri smarriscono degli oggetti, che essi non sanno descrivere nè indicare in francese. In questo libro c'è la figura di vari articoli, e il forestiere non ha che da svolgere i fogli e accennare col dito all'oggetto che egli ha perduto.

✣ Col progredire della ingegneria, si è andati scavando sempre più profondamente nelle miniere. Pochi anni or sono si credeva che circa tre mila piedi fosse l'ultimo limite raggiungibile. Ma a Flénu, nel Belgio, si scava ora alla profondità di circa 3600 piedi, mentre a Calumet, e in altre miniere degli Stati Uniti, si è raggiunta la profondità di 5400 piedi. Gl'ingegneri credono di poter discendere fino a 7500 piedi. La temperatura è la più grande difficoltà che bisogna superare.

✣ Nella Cina, nelle scuole private, il maestro riceve circa cinque centesimi al giorno per ciascun allievo.

✣ In un ospedale del Massachusetts è stato ultimamente introdotto un piccolo strumento, che mette ciascuno in grado di osservare i più piccoli cambiamenti nelle funzioni del proprio cuore. Fra le altre cose lo stru-

Digitized by Google

mento indica l'effetto stimolante di un bicchiere di liquore; si vede che il liquore aumenta la vitalità del 7 per cento per la durata di 30 minuti. Ma subito dopo ha luogo una caduta del 5 per cento al disotto della vitalità normale.

✣ Il *record* della scrittura a macchina è tenuto, finora, dalla signorina Shernan, di Liverpool, la quale è riuscita a scrivere in sei ore 19.200 parole. Essa è riuscita a scrivere in tre minuti 220 parole, e ha compiuto il *tour de-force* di copiare, a macchina, un romanzo contenente 80.000 parole facendo soli tre errori.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Annuaire financier et économique du Japon. — Tokio, 1903.

In questo volume, pubblicato con singolar diligenza e ricchezza dal ministero giapponese delle finanze, lo studioso può leggere a chiare note l'assetto economico e finanziario del giovane Stato, nonchè il segreto delle sue inopinate ascensioni. Invero le cifre adunate in questo volume ci annunziano per mille dati l'esistenza, all'estremo lembo della barbarie asiatica, di uno Stato mirabilmente governato, il quale ha saputo trarsi dalle più gravi distrette con accortezza e ardimento eccezionali. Irrigidito, or sono non più che 36 anni, in un assetto feudale, cui rafforzava una tradizione secolare, il Giappone annienta in una notte tutto il suo medio evo e si presenta, al mattino, al mondo attonito, in aspetto schiettamente moderno, coi più civili indumenti dell'industrialismo più raffinato. Ai suoi *Daimios*, i signori feudali, toglie bruscamente il governo e le terre, indennizzandoli con titoli di debito pubblico; e se, per sopperire a tale indennizzo, deve chiedere capitali all'Europa, la quale non si perita d'infliggergli l'interesse veramente asiatico del 9 (1870) e del 7 % (1873 e segg.), riesce però dappoi a convertire grado grado i suoi prestiti al 5 ed anche al 4 %.

Afflitto da una anarchia monetaria, detrito estremo dell'anarchia feudale, lo Stato giapponese perviene felicemente a trionfarne, istituendo dapprima la moneta d'argento e poi, grazie ai proventi dell'indennità cinese, la moneta d'oro; ed oggi, nell'immenso continente asiatico impaludato nella Meotide argentea, il Giappone è il solo Stato monetario moderno ed europeo.

Nè altrimenti avviene dell'assetto bancario. Ai suoi esordi, il Giappone si trova costretto a imitare gli Stati Uniti, consentendo la germinazione di una moltitudine di banche nazionali, le quali emettono biglietti su garanzia di titoli del debito pubblico, ed allagando inoltre il mercato di una vistosa emissione di carta governativa. Ma, più fortunato e più saggio della grande Repubblica, il Giappone giunge con opportuni avvedimenti a imporre alle Banche così pullulate la graduale liquidazione e ad erigere sulle loro ceneri la Banca unica, organizzata secondo norme affatto analoghe a quelle sancite dalla legge di Peel del '44, mentre al tempo stesso esso vien grado grado riscattando i biglietti di Stato, fino a ridurli alla cifra assai esigua di circa 40 milioni di lire. Attorno alla Banca di emissione spuntano poi rigogliose e fiorenti le Casse di risparmio, le quali al Giappone sono vere e proprie società per azioni, le Banche per saldi internazionali, per sovvenire all'industria, alla colonizzazione, alla proprietà fondiaria e all'agricoltura.

Mirabili sono i progressi compiuti da questa industria fondamentale, e ne è documento la rilevante ascensione del valor della terra, la quale oggi si vende a un prezzo di 5 a 6 volte superiore al suo valore catastale. E poderosi progressi si avvertono del pari nell'industria, nelle assicurazioni, nelle comunicazioni ferroviarie, marittime, fluviali (per le quali ultime lo Stato spende annualmente 7 milioni e mezzo di lire), telegrafiche e telefoniche. Nè mancano nel nuovo impero le Borse, organizzate dalla legge del 1893, secondo i due tipi fondamentali, delle corporazioni e delle società per azioni, nelle quali tutte si trattano affari a contanti e a termine.

Notiamo ancora che dal 1887 il Giappone ha una imposta progressiva sul reddito, che va da un minimo del 10 ‰ a un massimo del 55 ‰; ch'esso ha inoltre una leggera imposta fondiaria, e un'imposta sulle industrie; che esso ha introdotte numerose imposte indirette, non però sui viveri più necessari; e che, dal 1899, ha inaspriti i dazi di confine.

L'inacerbirsi delle imposte indirette, e più il processo formativo dei rapporti capitalisti, si sono riverberati sinistramente sulle sorti della classe lavoratrice, le quali formano la sola nota stridente in tanta sinfonia di gaiezza e di vita. Le mercedi in moneta son veramente cresciute, ma in ragione di gran lunga inferiore ai prezzi delle merci; onde una depressione sensibile dei salari reali. Le ore di lavoro sono enormemente protratte, e in talune fabbriche giungono alla cifra inverosimile di 17 al giorno; le donne e i fanciulli sono spietatamente sfruttati.

E a tale peggioramento nella condizione degli operai giapponesi si deve il diffondersi negli ultimi tempi fra essi delle coalizioni operaie e del socialismo. Già nel 1889 si istituisce una prima federazione degli operai ferrovieri, però con intenti esclusivamente pacifici di risparmio e di soccorso, e un'altra non dissimile si forma, a breve distanza, fra i lavoratori del libro. Ma alcuni scioperi scoppiati dappoi inducono gli operai ad abbandonare i

Digitized by Google

metodi blandi per addirsi a rivendicazioni più radicali, e nel 1897 si fonda la prima lega di resistenza fra gli operai ferrovieri, nonchè altre federazioni più veementi, contro cui si emana nel 1900 una legge di repressione. Infine si annunziano anche nel Giappone gli inizî del socialismo; il quale, dapprima ispirato alle teorie di Henry George, diviene negli ultimi tempi decisamente marxista. Fumio Yamo, autore di un romanzo politico, *Epaminonda*, pubblica nel 1902 la *Società Nuova*, romanzo alla Bellamy; Katayama fonda il giornale *Il Mondo del Lavoro*, che nell'aprile 1903 s'intitola *Il Socialista*.

Come appare da questi dati succinti, all'estremo oriente dell'Asia fiorisce oggi una civiltà schiettamente europea e occidentale, formalmente identica alla nostra. Ma questa europeizzazione giapponese, creata a colpi di *ukase* imperiali, scende essa al fondo della società, o non ne rimane all'epidermide? Ecco il dubbio, che assale il sociologo innanzi a così strane e imprevedute formazioni, e che soltanto gli eventi ulteriori del giovane Stato saranno capaci a risolvere. ACHILLE LORIA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Le vin au point de vue médical: sa composition chimique, ses propriétés thérapeutiques, del dott. Mauriac; Parigi, O. Doin. – L'autore non è uno di quei medici arcigni che proibiscono l'uso del buon vino; al contrario, egli lo consiglia agli individui sani nonchè in molte malattie, indicando, però, d'altra parte anche quelle malattie nelle quali il vino è controindicato. L'idea che inspira il volume è riassunta nel seguente voto che l'autore fece approvare a un congresso scientifico due anni or sono: «La diffusione dell'uso regolare del vino buono e naturale è il miglior rimedio contro l'alcoolismo. I vini naturali, quando vengano consumati in dosi moderate, sono, in generale, favorevoli alla salute». *(Cosmos)*.

La terre des symboles, di Maria Star; Parigi, edizione della «Gazette des Beaux-Arts». — Intorno all'Egitto vi è già una intiera letteratura; ma in questa letteratura non si trova nulla che somigli al libro della signora Star e che dia un'idea più giusta di quel meraviglioso paese. Il deserto, il fiume e il cielo sono una poderosa trilogia che si ritrova, in forme sempre nuove, nell'architettura e nella religione egiziana. L'autrice evoca questi simboli e li esprime in una prosa adeguata; e a queste evocazioni fanno degno accompagnamento le numerose e magnifiche riproduzioni dei quadri del pittore italiano Maiella, formando un'opera veramente splendida che soddisfa contemporaneamente l'occhio e l'immaginazione. *(Temps)*.

Recherches sur les substances radio-actives, della signora Sklodovska Curie; Parigi, Gauthier-Villars. — Quest'opera è la seconda edizione della tesi presentata dalla signora Curie all'università di Parigi per ottenere la laurea in fisica; essa contiene una esposizione completa di tutte le ricerche che finora sono state fatte intorno alle sostanze radio-attive, giacchè l'autrice presenta non solo i risultati de' suoi lavori personali, ma anche quelli degli studi di tutti gli scienziati che si sono occupati di questo importantissimo argomento dopo la scoperta fondamentale della signora Curie. *(Revue Scientifique)*.

Rassegna settimanale della stampa

*** **D'Annunzio e la decadenza dell'Italia.** — Nel *Bookman* di febbraio la scrittrice americana G. Atherton scriveva astiose parole contro D'Annunzio e l'Italia. «Nonostante la loro poesia, l'incomparabile stile, i grandi pensieri sparsi qua e là, i romanzi del D'Annunzio sono forse le più antipatiche opere d'arte uscite mai dalla penna di un impenitente verista: antipatiche per la loro monotona immoralità, per la morbosità mentale, spirituale e fisica di ogni loro personaggio, per il loro sconfinato pessimismo e per la nauseante atmosfera di decadenza che vi si respira. Ma se anche non avessero gli altri pregi da me enumerati, quei romanzi verrebbero letti ugualmente per una più forte ragione: *com'son essi, così è l'Italia*. Tutti i racconti e i romanzi sull'Italia, siano italiani o stranieri, non ci rivelano quella morta nazione così bene come un solo capitolo di un libro qualsiasi del D'Annunzio. Gl'innumerevoli *touristes* che vanno in Italia, con il Baedeker alla mano, ad annoiarsi per le gallerie di quadri e a bere un po' di romanticismo fra gli antichi odori di Venezia, tornano a casa a perpetuar la leggenda di un'Italia viva. Ma ogni persona che abbia ancora la facoltà visiva deve vedere nell'Italia odierna ciò ch'essa è: *un imputridito cadavere*... E, volendo o no, tale ce la descrive il D'Annunzio nei suoi romanzi».

Molti Italiani residenti in America hanno protestato indignati contro le velenose parole della signora Atherton. Ma una smentita anche più autorevole alle calunnie di quella scrittrice è la lettera indirizzata al *Times Saturday Review* di New York dall'eminente romanziere americano F. Marion Crawford, il quale, nato in Italia, vi ha passato buona parte della sua vita. Ecco un brano di quella lettera: «Noi naturalmente ci domandiamo quali motivi hanno potuto dettare alla signora Atherton la sua terribile e sommaria invettiva. Nessuno nega a lei, o a un lettore qualsiasi, di giudicare le opere di un moderno scrittore secondo il proprio gusto; ma dubito che un lettore sensato possa credersi autorizzato a giudicare un'intera nazione dalle descrizioni che del suo popolo egli trova nelle opere di un solo romanziere. V'è forse qualcuno il quale creda in coscienza che la Francia e i Francesi siano in realtà quali li descrisse Zola nei suoi romanzi?.. Noi dobbiamo, perciò, scartare senz'altro l'ipotesi che la signora Atherton giudichi l'Italia moderna dai personaggi di cui legge nei romanzi del D'Annunzio. L'opinione ch'essa esprime sull'Italia rivela il pregiudizio. Io mi lusingo, al contrario, che la mia opinione fondata su di una lunga esperienza sia equa e giusta. La cosidetta «buona società» in Italia non è affatto più corrotta che altrove, e sono convinto che la moralità del resto della popolazione in complesso sia altrettanto buona quanto quella di ogni altra popolazione europea».

*** **La ricostruzione di Baltimora.** — Le rovine dei quartieri incendiati ancor non erano fredde, e già venivano ricercati ovunque gl'ingegneri per la costruzione di nuovi edifizi, l'ufficio municipale dell'edilizia veniva assediato da persone chiedenti il permesso di rifabbricare, e le azioni del trust dell'acciaio salivano di prezzo nella previsione di enormi ordinazioni di acciaio per le nuove fabbriche. Tuttavia coloro che hanno veduto da vicino l'incendio assicurano che le ossature d'acciaio degli *sky-skrapers*, di questi altissimi casamenti vantati come incombustibili, invece di limitare o impedire la combustione, agivano come grandi camini da cui pioveva letteralmente fuoco all'intorno e a grande distanza. In seguito a questa esperienza si fa in Baltimora un'attiva propaganda

Digitized by Google

perchè il municipio limiti con una sua ordinanza l'altezza dei nuovi fabbricati. E a prendere un provvedimento in questo senso sembrano già disposte le autorità municipali di quella città.

Le perdite causate dall'incendio si calcolano ora, a conti fatti, da 500 a 750 milioni di franchi, e perdettero il lavoro circa 25,000 persone. Ma i giornali di Baltimora sperano in un roseo avvenire, nonostante il recente disastro. L'*Herald* scrive: « Baltimora non avrà bisogno nè di dieci anni, nè di dieci mesi per risorgere, poichè prima ancora di dieci settimane essa sarà così occupata nell'opera di ricostruzione, che la sua vertiginosa attività non le lascierà il tempo di parlar dell'incendio ». E l'*American* della stessa città spera che il municipio provvederà ormai a migliorare il servizio dei pompieri poichè, com'esso dice, « un buon corpo di pompieri costa assai meno di un disastroso incendio ».

*** **Le ferrovie francesi, il consumo di carbone e lo Stato.** — Il *Journal des Débats* (n. 73) fornisce alcuni dati intorno alla quantità di carbone che viene consumata dalle ferrovie francesi. — Secondo la statistica pubblicata dal ministero dei lavori pubblici, le reti ferroviarie d'interesse generale consumarono nel 1902 per circa 117 milioni di franchi di carbone, ossia più di 5 milioni e mezzo di tonnellate di combustibile. In questo totale, le sei grandi Compagnie private sono rappresentate da 5,200,000 tonnellate, mentre per le linee di proprietà dello Stato il consumo è di circa 244,000 tonnellate.

Siccome la quantità di carbone fornita dalle miniere francesi è di gran lunga inferiore al bisogno, così bisogna ricorrere all'estero; e infatti l'importazione di combustibile per uso delle ferrovie è stata, nel 1902, di 2,300,000 tonnellate. È da notarsi che lo Stato è quello che maggiormente ricorre a siffatta importazione, facendosi venire dall'Inghilterra l'87 per cento del combustibile di cui esso ha bisogno; il che dimostra che, quando si è trattato di affrontare le difficoltà inerenti all'esercizio di un'industria, lo Stato ha dovuto lasciar da parte le idee protezioniste di cui si era fatto difensore quando furono stabilite le tariffe del 1892. I fautori del riscatto delle ferrovie per parte dello Stato non possono dunque sostenere che, in questo caso, lo Stato si mostri favorevole al mercato nazionale.

Altro fatto che merita di essere rilevato è questo: che lo Stato paga il carbone a un prezzo più alto di quel che lo paghino le Compagnie private: nel 1902 esso pagò il carbone franchi 24.11 la tonnellata, mentre le Compagnie lo pagarono in media franchi 20.88, il prezzo massimo essendo stato di franchi 23.79, il minimo di 17.11. Anche qui, dunque, l'amministrazione dello Stato non si dimostra un'amministrazione a buon mercato.

*** **Nomi americani.** — La *Revue Hebdomadaire* (n. 15) ricorda l'origine dei nomi di alcune regioni e città dell'Unione americana.

Il *Delaware* deve il suo nome a Thomas Ivert, lord de La Ware, governatore della Virginia. — La *Georgia* deve il suo nome al re d'Inghilterra Giorgio II. — La *Luisiana* fu chiamata così da Cavelier de la Salle in onore di Luigi XIV. — In onore del reggente duca d'Orléans fu battezzata col nome che essa porta la città di *Nuova Orléans*. — Lo Stato di *New York* fu chiamato così dal duca di York e di Albany, fratello di Carlo II, al quale quella regione era stata concessa. — Il *New Jersey* ricevette il suo nome da sir George Carteret, già governatore dell'isola di Jersey e uno de' suoi primi proprietari.

La *Carolina* fu chiamata così da Carlo IX, re di Francia: in quella regione, infatti, si era stabilita originariamente una colonia francese che poi fu scacciata dagli Spagnuoli. — La *Virginia* ebbe questo nome dalla vergine regina Elisabetta. — Il *Maryland* ricorda Enrichetta Maria di Francia, sposa dell'infelice Carlo I, — Il *Rhode Island* ha preso il nome da un'isola della baia di Narragansett che nella forma somiglia alquanto all'isola di Rodi. — La *Pensilvania* deve il suo nome al capo dei Quaccheri, William Penn.

La penisola *Florida* fu così chiamata dal suo scopritore, lo spagnuolo Juan Ponse de Leon, perchè la scoperta avvenne la Domenica delle Palme (in spagnuolo *Pascua florida*) del 1572.

*** **Le lungaggini nelle istruttorie penali.** — Nella *Stampa* (n. 74) Carlo Nasi fa una proposta pratica per rimediare almeno in parte alle deplorevoli e ripetutamente deplorate lungaggini delle istruttorie penali. Una delle cause di queste lungaggini è l'impedimento frapposto di continuo all'attività del giudice istruttore dalla burocrazia, dai regolamenti che richiedono da lui a ogni passo, quando si tratti di ricerche fuori della sua giurisdizione territoriale, missive e protocolli e rogatorie e corrispondenze di ogni sorta che gli fanno perdere un tempo prezioso e che non di rado pregiudicano la segretezza delle sue indagini e l'efficacia dei loro risultati.

Il rimedio che il Nasi propone è questo: « In ogni distretto di Corte d'appello o in ogni centro più popoloso, sia destinato un giudice istruttore *ad hoc*: una specie di commesso viaggiatore della giustizia. Abbia esso tutti i poteri e tutte le prerogative che competono ai magistrati locali, senza ingombranti riserve di giurisdizione territoriale: con facoltà di recarsi ovunque lo richieda l'improvvisa incalzante necessità di una nuova indagine: con facoltà implicita di assumere informazioni, vedere, descrivere, sequestrare: e magari anche ordinare l'arresto, se il caso eccezionale lo esigesse. Chi non vuole scriva, chi vuole.... vada! Il giudice del luogo del commesso reato conserverà sempre la direzione e la responsabilità nelle così dette... *more* dell'istruttoria; ma potrà subito comunicare anche soltanto a voce al collega le proprie impressioni e i propri propositi. Avverrà uno scambio prezioso di idee e di consigli: e nelle 24 ore ogni più urgente pratica non solo potrà essere delegata, ma anche esaurita ».

Il Nasi prevede le obbiezioni che si potranno fare alla sua proposta, e vi risponde anticipatamente. Il magistrato viaggiante, essendo un magistrato e dovendo mantenere il giuramento da lui prestato, darà indubbiamente le stesse garanzie di un magistrato stazionario. Quanto al pericolo per l'indirizzo uno e organico delle indagini, questo pericolo è molto più grave e molteplice col sistema odierno delle molte deleghe epistolari, con gli inevitabili « emarginati » e gli inevitabili dilungamenti.

Rimane la questione della spesa. « Ma sarà essa maggiore? E quando anche lo fosse, quale squilibrio per le finanze italiane se venissero inscritte tre o quattro centinaia di migliaia di lire in più? Quale... obbrobrio se un magistrato fosse veduto a viaggiare anche in prima classe — una volta tanto! — con un biglietto *permanente*, al pari di uno dei tanti onorevoli bighellonati per le loro faccende? Ma — consolidatasi la innovazione — io penso che l'onere maggiore finanziario scomparirà. Perchè le istruttorie protratte, e tanto più se fallite, sono sempre fonte di sciupio di denaro pubblico.. Oltre lo sciupio esizialissimo del prestigio morale della giustizia ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 27 marzo 1904 Vol. XXIV. — N. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

MUTAMENTI ECONOMICI IN ASIA[1]

Le ferrovie, i piroscafi, i telegrafi, i giornali, le macchine industriali, e più di ogni altra cosa le idee di Occidente provocano una lenta ma sicura rivoluzione economica e sociale in Oriente. Quasi dappertutto vanno scomparendo i vecchi tempi della vita a buon prezzo. Nel Siam, nella Cina e nel Giappone, le moderne facilità di trasporti hanno ove raddoppiato, ove triplicato e quadruplicato il prezzo di alcuni generi necessari alla vita. A complicare la situazione ha contribuito la gran diminuzione di valore dell'argento. E a questi motivi di un forte rialzo dei prezzi in Cina si aggiunsero anche le gravose imposte stabilite dal Governo imperiale per far fronte alla indennità richiesta dalle Potenze occidentali in seguito all'insurrezione dei *boxers*.

Anche i prezzi della mano d'opera e dei materiali sono grandemente aumentati a causa degl'importanti e numerevoli lavori intrapresi dai Tedeschi a Tsingtau, dagl'Inglesi a Wei-hai-Wei, dai Russi a Port Arthur, e anche per le molte linee ferroviarie qua e là in costruzione. È facile immaginare quanta influenza sui prezzi abbia tutta questa attività in paesi dove gli operai abili sono assai scarsi, e dove gran parte dei materiali dev'essere importata dall'Europa e dall'America.

E l'aumento dei prezzi non cesserà per ora nella Cina, che da poco è entrata in un'era di sviluppo commerciale. La conoscenza delle moderne invenzioni e comodità della vita ha creato anche in Oriente nuovi bisogni. In quasi ogni città asiatica i negozi sono ricolmi di prodotti stranieri. Così in remote borgate dell'interno della Cina come nelle grandi città, infinite macchine da cucire lavorano alacremente per preparar vestiti a intere popolazioni che sino a poco tempo fa andavano vestite soltanto di aria.

Progresso fisico e morale.

Questa rivoluzione economica dell'Asia è fenomeno concomitante della civiltà cristiana, la quale non solo apre all'uomo più vasti orizzonti spirituali e intellettuali, ma tende a sollevare e migliorare anche la sua vita fisica. Certo questo progresso materiale della vita umana non sempre va esente da conseguenze deplorevoli, poichè è naturale che quanto più forte è la luce, tanto più sensibili siano anche le ombre: ma non è men vero che provocando il miglioramento morale dell'uomo si suscita in lui il desiderio di maggior benessere fisico. Così è che in Asia la vita costa assai più all'indigeno cristiano che al suo vicino pagano male vestito e meno pulito. Un Coreano appartenente a una qualsiasi Chiesa cristiana spende a comprar sapone più denaro che un intero villaggio di suoi connazionali pagani.

Ma il costo della vita in Asia è aumentato più rapidamente delle risorse del popolo. Soltanto la Francia e la Russia hanno svolto in quel continente una politica previdente e saggia, mentre l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti hanno finora seguito una politica esclusivamente commerciale. Queste ultime nazioni non parlano che di «porta aperta», e il loro fine ultimo è «l'estendere i propri mercati». In casa loro esse producono più di quanto possono consumare, e cercano perciò il modo di collocare ovunque i loro prodotti sovrabbondanti: ma non hanno uguale interesse a introdurre nei loro territorî i prodotti dell'Asia. In altre parole, l'Europa e l'America vogliono imporre le proprie merci all'Asia, ma prender da essa soltanto quel poco che a loro fa comodo.

(1) Da un articolo del Rev. ARTHUR JUDSON BROWN, segretario del Consiglio delle Missioni estere presbiteriane. *The Century Magazine*, marzo.

Digitized by Google

Tuttavia, questo inconveniente si andrà poco a poco dileguando dai mercati asiatici. Anche in America l'estendersi delle linee ferroviarie pose fine ai tempi della vita a buon prezzo, ma insieme pose fine alle privazioni degli agricoltori; così pure l'operaio americano, se oggi per le cose necessarie alla vita paga più dell'operaio europeo, è, però, il lavoratore meglio pagato, meglio vestito, meglio nutrito e meglio alloggiato di tutti, ed è perciò un cittadino migliore e più intelligente dei suoi compagni di altre nazioni.

Gli stessi mutamenti avverranno anche in Asia. Questo immenso continente è capace di produrre enormi quantità di alimenti, di minerali, di materie grezze e manifatturate, di cui il mondo presto o tardi avrà bisogno. Già alcuni prodotti della Siria, della Cina e del Giappone si spargono per tutto il mondo; ma soltanto una infinitesima parte di tutta la popolazione asiatica ha tratto profitto sensibile dall'estendersi dei patrii mercati. Così la rivoluzione economica dell'Asia è caratterizzata, come avvenne sempre anche in Europa e in America, da una diffusa irrequietezza del popolo e in alcuni posti da terribili scoppi di violenza.

Il periodo di transizione in Asia sarà più lungo e forse più laborioso che nelle altre parti del mondo, trattandosi di modificare popolazioni più numerose e più conservatrici, ma il suo risultato finale non potrà che essere di grande vantaggio così all'Asia come al mondo intero.

I GIARDINI DI TOKIO [1]

Chi cerca casa in una città giapponese chiede, naturalmente, anche il giardino: se questo non esiste, è ben facile farlo costruire appositamente, giacchè bastano pochi metri quadrati di spazio, e con poche piante disposte artisticamente il giardino è fatto. Ma il vero giardino domestico giapponese è una rivelazione all'Europeo. In varie file, entro vasi di maiolica stanno dei piccoli alberi dalle strane forme artificialmente ottenute. La loro perfezione richiese molti e molti anni di cure pazienti: ogni curva, ogni ramoscello e ogni foglia hanno la direzione e la proporzione volute da rigide e antichissime norme. Altrimenti l'albero ha poco o nessun valore agli occhi dei Giapponesi.

Molti alberi nani vanno venduti a prezzi bassissimi solo perchè hanno un ramoscello o una curva non conforme alla regola: non mancano certo coloro che li comprano con piacere, ma nessuno ammetterà ch'essi siano vere opere d'arte. Di due pianticelle che a un Europeo possono sembrare perfettamente uguali l'una vien venduta a molte centinaia di franchi e l'altra a pochi franchi soltanto: perchè tanta differenza di prezzo? Perchè l'occhio esperto del Giapponese ha subito scoperto nel secondo arboscello una leggera imperfezione di forma, o piuttosto una piccola deviazione dalla forma prescritta.

Eppure, quei piccoli alberi nani del Giappone, perfetti o non perfetti, sono meravigliosi a vedersi. Quantunque ve ne siano di tutte le specie, ciliegi, prugni, chimonanthus, magnolie, azalee e altri, tutti però, al contrario degli esemplari inferiori spediti in Europa, diffondono intorno a sè una specie di benessere e di riposo, grazie alla perfezione reale o apparente delle loro forme. Dinanzi a loro la critica può andarsi a riporre e lasciare agli occhi tutto l'agio di godersi indisturbati la bellezza di quei capolavori.

Loro caratteristiche.

Ma molte altre cose deve avere un giardino giapponese, oltre gli alberi. Qua e là sorgono degli edifizi minuscoli le cui finestre socchiuse lasciano ammirare nell'interno alcove, tappezzerie e pitture convenzionali. Lungo le pareti di ciascuna camera molti piccoli vasi contengono altrettanti giardinetti in miniatura. Qua v'è una piccola cascatella, là un parco a proporzioni ridotte; ora ci si presenta uno stretto sentiero fra rocce relativamente imponenti, ora un tortuoso laghetto. Giacchè questi giardini da bambole sono, generalmente, imitazione di qualche famoso paesaggio; e tanta è la proporzione fra le varie parti di essi che lo spettatore ne riporta una illusione completa.

Anche i fiori, non meno degli alberi, debbono uniformarsi a certe rigide regole per venire ammessi nelle case giapponesi. Tra i fiori ripudiati dal gusto giapponese sono la rosa e il giglio, considerati quasi aborti di natura; fra i preferiti sono i fiori di ciliegio, le peonie, gl'iris, le magnolie, le azalee, i lotus, i fiori di pesco, di salice, di prugno. Bene accetti sono anche altri, senza dubbio, ma questa è la gerarchia. E per i fiori preferiti nessun sacrifizio è troppo oneroso.

Ma il Giapponese non ama tanto i fiori e i giardini per loro stessi quanto per gli effetti prodotti dalle combinazioni di masse e di colori: è per questo ch'egli contorce, tortura e deforma stranamente gli alberi sino a raggiungere il colmo dell'artificiosità. Egli non è, quindi, un vero giardiniere, giacchè il buon giardiniere è l'umile schiavo di natura: il Giapponese, al contrario, lungi dal seguire la natura, vuole tirannamente ridurla al suo capriccio.

(1) Da un articolo di REGINALD FARRER, *Macmillan's Magazine*, marzo.

Digitized by Google

Alcuni principali giardini.

Il giardino Iwasaki è bellissimo quantunque relativamente moderno, ed è anche assai vasto. Buona parte della sua superficie è coperta da un lago che fa mille sinuosi giri, ora nascondendosi dentro una misteriosa grotta, ora internandosi per alcune macchie di arboscelli e fra minuscole aiuole di iris, ora formando un arcipelago di isolotti ricoperti di pini, ora bagnando le roccie che si specchiano nelle sue acque limpide.

Anche di questo giardino il maggior valore sta nelle sue proporzioni perfette e nelle combinazioni degli effetti.

Uno dei più antichi e ammirati giardini di Tokio è quello di Matsu-ura, la cui principale caratteristica è una « casa da thè » dove il thè viene servito con un cerimoniale quasi religioso. In quella casa fondata da tempo immemorabile si riunirono tutte le più illustri personalità del Giappone. Le cerimonie che vi si compiono si dice fossero inventate da un pio monaco per distrarre un giovine Shogun dalle sue orgie: continuate dalla dinastia dei Tokugawa, esse servono anche ora come un mezzo per raccogliere insieme tutti i nobili.

Altri giardini importanti sono quello dell'Arsenale, in cui son profuse a piccole dosi bellezze senza numero, e quello di Hori-kiri, dove sono sparsi a profusione iris di tutte le forme e tutti i colori. Hori-kiri è un vero miracolo di colori, dai più forti ai più delicati: uscendo di lì un Europeo è persuaso che sotto il cielo d'Occidente non si sa che cosa sia il colore.

LO ZUCCHERO DI BARBABIETOLA (1)

Il primo tentativo di ricavare lo zucchero dalla barbabietola fu fatto verso la fine del secolo XVIII da un tedesco, un certo Achard, sulla base degli studi eseguiti dal chimico berlinese Andrea Sigismondo Marggraf intorno alla composizione dei succhi delle piante. Con questa composizione l'Achard si proponeva non solo di creare una nuova industria a vantaggio della sua patria, ma anche di combattere la schiavitù che vigeva nelle piantagioni dell'America meridionale, dove la canna da zucchero era stata importata nel secolo XVI. La fortuna non arrise al suo tentativo: egli era un così cattivo amministratore che, quantunque avesse ottenuto dei sussidi dallo Stato grazie alla protezione di Federico Guglielmo III, tuttavia finì col caricarsi di debiti e col rovinarsi.

(1) Da un articolo di LOUIS KATZENSTEIN, *Deutschland*, febbraio.

Un tentativo di Napoleone I.

Intanto la notizia della nuova fabbricazione si era sparsa in Europa, e Napoleone I fu pronto ad afferrare quell'idea per farsene un'arma contro l'Inghilterra: questa possedeva allora il monopolio del trasporto, del raffinamento e del commercio dello zucchero coloniale; e per combattere questo monopolio Napoleone fece di tutto per promuovere in Francia e nei territori tedeschi da lui conquistati la fabbricazione dello zucchero di barbabietola.

Da principio vi riuscì, sopratutto per effetto del blocco continentale, e nell'anno 1813-14 le 213 fabbriche di zucchero di barbabietola impiantate in Francia diedero una produzione complessiva di 8 milioni di libbre. Senonchè poi, conclusa la pace e cessato il blocco continentale, la giovane industria, che aveva appena cominciato a fiorire, decadde, e così pure le fabbriche che erano sorte nella Prussia e nella Germania centrale sparirono una dopo l'altra.

Una rivoluzione nell'agricoltura.

Dopo una trentina d'anni, grazie ai progressi scientifici e ai perfezionamenti della tecnica, la fabbricazione dello zucchero di barbabietola fu ripresa in Germania con maggiore attività, e si avviò a uno splendido avvenire. Già nell'anno 1841-42 vi erano nel territorio dell'Unione doganale tedesca 136 fabbriche, le quali davano una produzione complessiva di 128,000 quintali, e negli anni che seguirono questa fabbricazione fece continui e rapidi progressi.

Nell'agricoltura la nuova industria produsse una vera rivoluzione: col diffondersi della coltivazione della barbabietola l'agricoltura diventò sempre più intensiva, vennero in uso arnesi e meccanismi sempre migliori; nello stesso tempo i residui della fabbricazione dello zucchero fornirono un notevole contingente all'alimentazione del bestiame e alla concimazione dei campi, e un po' alla volta venne limitata sempre più l'estensione dei prati e aumentò la coltivazione dei cereali. « Così — dice Max Schippel in un eccellente volume pubblicato l'anno scorso (1) — nelle regioni dedicate in modo speciale alla coltivazione della barbabietola l'agricoltura ha raggiunto in Germania il massimo sviluppo, e forse non ha eguali in tutto il mondo ».

Nello stesso tempo, come nelle colonie la coltivazione della canna da zucchero aveva prodotto un completo mutamento nelle condizioni del lavoro introducendo e dando larga diffusione alla schiavitù, così la barbabietola contribuì in Germania a far sparire una gran quantità di piccoli proprietari rurali, a dar lavoro a una grande quantità di operai e a far immigrare nel paese non pochi lavoratori slavi.

(1) *Zuckerproduktion und Zuckerprämien bis zur Brüsseler Convention 1902* (Stuttgart, Dietz, 1903).

Digitized by Google

La tassazione dello zucchero.

La coltivazione dello zucchero di barbabietola da principio non fu punto favorita dai Governi dell'Unione doganale tedesca. Infatti, per il fisco il dazio imposto sullo zucchero coloniale importato era fonte di ricche entrate, mentre sullo zucchero di barbabietola non gravava alcuna imposta. Nel 1841 alcuni Stati procedettero a tassare lo zucchero di barbabietola, imponendo la tassa non già sullo zucchero prodotto, bensì sul materiale necessario a questa produzione, e calcolando che per ottenere 100 libbre di zucchero occorressero 2000 libbre di barbabietole.

Per diminuire più che fosse possibile il peso di quest'imposta, i fabbricanti cercarono di ottenere dalla barbabietola il massimo rendimento, e vi riuscirono infatti, tanto che la quantità delle barbabietole necessarie per ottenere 100 libbre di zucchero potè essere ridotta nel 1850-51 a 1380 libbre ed esser diminuita ancora negli anni successivi, fino a sole 670 libbre.

Ne venne di conseguenza che, rimanendo fissa la base della tassa posta dal Governo, i produttori che avevano fatto i maggiori progressi nei metodi di fabbricazione vennero a trovarsi in condizioni particolarmente favorevoli in confronto coi loro concorrenti, tanto più che la tassa la quale da principio era stata fissata a centesimi 12.5 al quintale, fu in seguito aumentata, arrivando nel 1886 a franchi 2,10.

Per tal modo la tassa veniva a essere ripartita tra i fabbricanti in modo tutt'altro che uniforme, e sopratutto questa differenza veniva sentita nelle provincie occidentali, dove la quantità di zucchero contenuto nella barbabietola era così scarsa che occorrevano più di 2000 libbre di materiale per ottenere 100 libbre di zucchero. Era naturale pertanto che fra i produttori stessi di zucchero sorgessero violente opposizioni contro la tassa nella forma in cui essa era stabilita e percepita.

I premî di esportazione.

Del resto, la cosa non andava bene nemmeno per il fisco. Nel 1861 la Prussia era riuscita, dopo non poca resistenza, a far introdurre in tutti gli Stati appartenenti all'Unione doganale tedesca un provvedimento che preludeva al premio di esportazione: si concedeva, cioè, ai fabbricanti tedeschi un abbuono sulla tassa per lo zucchero esportato, affinchè il prodotto tedesco potesse far concorrenza allo zucchero coloniale sul mercato mondiale.

Questo abbuono non importò per il fisco una grande perdita fintantochè l'esportazione dello zucchero rimase limitata; ma intorno al 1865 questa esportazione cominciò ad aumentare in modo veramente notevole, e mentre dal 1871 al 1884 il reddito della tassa sulla barbabietola saliva da 45 milioni di franchi a 208 milioni, il totale degli abbuoni accordati agli esportatori aumentava da poco più di 4 milioni di franchi a oltre 160 milioni.

Le condizioni peggiorarono ancora quando la maggior parte degli altri Stati europei produttori di zucchero seguirono l'esempio della Germania e assegnarono anch'essi dei premî all'esportazione: il mercato mondiale fu addirittura inondato di premî, e ne venne di conseguenza negli anni 1884-86 una grave crisi, durante la quale il prezzo dello zucchero tedesco di barbabietola, che sul mercato di Londra era di 55 franchi al quintale, scese a 30 franchi.

La conferenza internazionale convocata a Londra nel 1887-88 per discutere intorno all'abolizione dei premî di esportazione non diede alcun risultato, e allora la Germania, senza preoccuparsi degli altri Stati, si diede a preparare una riforma la quale, cominciando col ridurre la tassa sul materiale e i premi di esportazione, doveva finire col far diminuire questi premî tanto da sopprimerli del tutto in capo a pochi anni. Senonchè nel 1893-94 si ebbe una nuova crisi; nello stesso tempo il Governo tedesco, per ingraziarsi il partito degli agrarii, tornò ad aumentare i premî di esportazione; lo stesso fecero, per ragione di concorrenza, l'Austria e la Francia; sicchè nell'anno 1897 le condizioni erano ancora peggiori di prima.

Il contegno degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.

In quest'epoca incominciò a manifestarsi nei paesi importatori di zucchero un forte movimento di reazione contro la politica dei premî, sopratutto negli Stati Uniti dove la produzione indigena è di circa 500,000 tonnellate di zucchero, mentre il consumo annuo è di 2 milioni e mezzo di tonnellate: per proteggere i produttori americani, il Governo degli Stati Uniti adottò nel 1897 la cosidetta tariffa Dingley, la quale impone allo zucchero importato un dazio addizionale eguale al premio che quello zucchero riceve nel paese onde viene esportato.

Allora si vide bene quanto fosse insensata la politica dei premî: infatti, il Governo tedesco, imponendo gravi sacrifizi ai contribuenti, pagava ai produttori indigeni un premio di esportazione che non andava a benefizio di questi esportatori, giacchè essi dovevano pagarlo alla loro volta, in forma di dazio addizionale, al Governo americano.

In Inghilterra, invece, dove non esiste la coltivazione della barbabietola, il dazio sullo zucchero venne diminuito un po' alla volta fino a cessare del tutto nell'anno 1874, e si ebbe questa conseguenza, che, contemporaneamente alla diminuzione

Digitized by Google

del dazio, si verificò un aumento del consumo dello zucchero: da 20 libbre per abitante nel 1845, a 71 libbra nel 1890. E con la soppressione del dazio sullo zucchero acquistò florido sviluppo in Inghilterra un'altra industria, la preparazione cioè delle conserve e delle marmellate.

L'abolizione dei premî di esportazione.

Alle tristi conseguenze di cui erano fonte, come abbiamo veduto, per i paesi produttori di zucchero, i premi di esportazione si aggiunse il pericolo di veder diminuire quello che può esser chiamato il potere di assorbimento del mercato mondiale; pericolo determinato dal fatto che molti Stati europei, i quali per lo innanzi importavano una grande quantità di zucchero, si erano fatti produttori alla loro volta, sicchè la loro importazione si era venuta riducendo sempre più.

Tutto ciò fece sì che finalmente si potesse venire, nel 1902, a Bruxelles a una convenzione internazionale, per effetto della quale i premii di esportazione furono soppressi col 1° di settembre 1903. Soltanto la Russia non aderì a questa convenzione; ma essa poco potrà fare contro tutti gli altri Stati uniti insieme, e dovrà cercare sfogo alla propria produzione nell'interno del paese e nell'Asia.

Zucchero di barbabietola e zucchero di canna.

Presentemente, dunque, lo zucchero di barbabietola e lo zucchero di canna si trovano in condizioni perfettamente eguali. Resta a vedersi se la barbabietola abbia a temere la concorrenza della canna da zucchero. Ora non sembra che questo timore sia giustificato: Le due produzioni possono fiorire l'una accanto all'altra, giacchè in ciascuno degli Stati produttori di zucchero di barbabietola, dato che la esportazione di questo prodotto abbia a scemare, si può ragionevolmente presumere che debba aumentare il consumo interno, per effetto della diminuzione che si avrà nel prezzo.

Lo zucchero di canna, nonostante il basso costo della produzione, non rappresenta per lo zucchero di barbabietola un pericolo; e a ragione dice lo Schippel nella conclusione del suo interessante studio: « Non la forza maturante del sole, non la primitiva ricchezza del terreno, e ancor meno la mancanza di bisogni e la paziente ottusità di uomini semischiavi che ciecamente lavorano, dà la vittoria nella lotta economica dei popoli; bensì la maturità e la multilateralità della cultura intellettuale, l'abbondanza e la mobilità dei capitali, e sopratutto l'alto livello sociale e la libera energia delle popolazioni lavoratrici. Finchè in tutto questo l'Europa non perde il suo primato, che è eredità di secoli, essa non deve temere di concorrenza ».

L'ILLUMINAZIONE
A PARIGI, A LONDRA E A BERLINO (1)

L'autore di questo articolo, ricco di dati interessanti, che riassumiamo con la maggior brevità possibile, incomincia con una specie di prefazione generale nella quale parla dei vari modi di illuminazione, raggruppandoli in cinque tipi — candele di sego, di cera e di stearina, oli animali e vegetali, oli minerali, gas, elettricità — e fa un confronto fra questi vari tipi, dimostrando come attualmente in Francia, prescindendo dalle spese di impianto e di manutenzione, l'illuminazione a gas a incandescenza sia la più economica di tutte.

In generale, col perfezionarsi dei sistemi di produzione della luce, la spesa d'illuminazione è venuta continuamente scemando da venticinque anni a questa parte. Quanto all'illuminazione elettrica è da osservare che le nostre tariffe europee, prescindendo forse da quelle di Berlino, sono in generale più alte di quelle che si hanno nel Canadà e negli Stati Uniti, giacchè in questi paesi l'applicazione dell'energia elettrica all'industria e all'illuminazione ha preso un grandioso sviluppo in conseguenza del fatto che fin da principio l'energia elettrica potè essere prodotta non soltanto per mezzo dei motori a vapore, ma anche per mezzo della forza idraulica, la quale è gratuita, inesauribile e in certi punti dell'America settentrionale eccezionalmente abbondante. Anche in Europa, però, si comincia a ricavar partito dai corsi e dalle cascate d'acqua, e il trasporto della forza elettrica a grandi distanze va facendo continui progressi, perfezionandosi tanto che, quando la corrente arriva dal punto in cui viene prodotta a quello in cui viene utilizzata, la perdita è relativamente piccola; sicchè si può sperare che, continuando questo progresso, i nostri ingegneri riusciranno a distribuire in Europa la forza e la luce elettrica a prezzi abbastanza bassi perchè il pubblico abbia la possibilità di ricorrere a questa forza come mezzo comune d'illuminazione.

D'altra parte, conviene anche notare che, contrariamente a quello che alcuni ritengono, la produzione dei vari gas a scopo d'illuminazione non ha ancora detto l'ultima parola, ed è ancora suscettibile di grandi perfezionamenti. Così si può prevedere che in un avvenire probabilmente non molto lontano i moderni sistemi d'illuminazione diventeranno sempre più diffusi e sempre più a buon mercato.

Riassunto così a larghe linee lo stato attuale dei vari sistemi d'illuminazione, l'autore passa a esaminare i risultati dei principali di questi sistemi a Pa-

(1) Da un articolo di GASTON CADOUX, *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo.

Digitized by Google

rigi, a Londra e a Berlino così in quanto riguarda il servizio pubblico, come in quanto concerne il servizio privato.

PARIGI.

Nella capitale francese l'illuminazione privata è prodotta per mezzo dell'olio vegetale, del petrolio, del gas e dell'elettricità; ma, fra questi sistemi d'illuminazione, quello che attualmente prevale è il gas.

Quanto all'illuminazione pubblica, il municipio di Parigi spende ancora 40,500 franchi per l'illuminazione a olio di alcune strade e di alcuni istituti municipali adoperando in tutto 215 lampioni. Per l'illuminazione delle strade compiuta con questo sistema antiquato la spesa sale a 20,000 franchi per la fornitura dell'olio e a 12,000 franchi per la manutenzione; negli edifizi municipali illuminati a olio la fornitura costa 6000 franchi e il mantenimento 2500.

Il petrolio viene consumato a Parigi in una quantità di 450,000 ettolitri all'anno.

È curioso osservare come anche nei sistemi d'illuminazione i Parigini abbiano sempre seguito e continuino a seguire la moda. Quando il petrolio e il gas fecero la loro prima comparsa, essi non erano ammessi nelle abitazioni delle persone agiate, e prima del 1870 nei salotti, nelle camere da pranzo e nelle camere da letto delle buone famiglie non si conosceva altro sistema d'illuminazione che la lampada a olio o la candela. In seguito, un po' alla volta, il gas s'introdusse nelle cucine, nei corridoi, nelle anticamere, e, dopo che fu adottata l'illuminazione a incandescenza, finì per introdursi anche nelle camere da pranzo e nei salotti; attualmente, come abbiamo già accennato, nonostante lo sviluppo considerevole preso dal 1890 in qua dall'illuminazione elettrica, il gas conserva ancora il primo posto fra i sistemi d'illuminazione delle case e delle strade di Parigi.

La Società del gas.

L'industria del gas, che nella capitale francese si è perfezionata più di quanto generalmente si crede, costituisce un monopolio che è tenuto da una Società il cui contratto spirerà alla fine dell'anno 1905. Le due fasi più importanti nella fabbricazione del gas dal punto di vista dell'illuminazione sono la distillazione e la depurazione, giacchè da queste dipende in grandissima parte la forza illuminante e la purità del gas, qualità che il municipio di Parigi fa controllare da appositi suoi agenti.

Dal punto di vista economico la massima importanza l'hanno l'acquisto del materiale grezzo, ossia del carbon fossile, e la sua distillazione; e perciò la Società del gas ha una piccola officina sperimentale in cui sono studiate da vicino da alcuni scienziati le questioni tecniche che la interessano, e segnatamente la qualità del carbone da comperare.

Oltre a questo laboratorio nel quale, come è facile comprendere, vengono compiuti dei lavori d'interesse generale, la Società possiede nove officine; ed è questo l'impianto più importante che sia posseduto in Europa da una sola Società. Nel 1902 il carbone adoperato per l'illuminazione raggiunse la quantità di oltre un milione di tonnellate, le quali diedero più di 335 milioni di metri cubi di gas. Il rendimento è stato di oltre 310 metri cubi per tonnellata metrica di carbone distillato, il che costituisce un risultato alquanto superiore alla media delle officine simili di altri paesi.

Per non subire la fluttuazione del mercato del carbone, la Società deve costituire degli stock giganteschi di materiale; ma d'altra parte questi stock non possono essere moltiplicati all'infinito, giacchè il carbone non deve essere nè troppo vecchio, nè soverchiamente esposto all'aria e alla pioggia: quando esso contenga il 10 per cento di acqua, non solo il potere illuminante del gas viene sensibilmente attenuato, ma la produzione stessa del gas diminuisce del 25 al 30 per cento.

Il controllo della purezza.

Quanto alla depurazione del gas, essa è considerata come sufficiente quando una corrente di gas non annerisce una striscia di carta senza colla, la quale sia stata prima imbevuta in una soluzione di acetato neutro di piombo: se si ottiene questo risultato, vuol dire che nel gas non è contenuto dell'acido solfidrico, il quale, insieme con l'acido carbonico e con l'ammoniaca, costituisce la categoria dei gas incombustibili.

Questa prova viene fatta giornalmente sotto il controllo di agenti municipali; e nello stesso tempo viene controllato, a norma del contratto stipulato fra la Società e il municipio, il potere illuminante del gas con il sistema fotometrico Dumas e Regnault. Secondo i calcoli degli scienziati, il potere illuminante del gas di Londra è superiore del 5,3 per cento a quello di Parigi, il quale a sua volta è superiore del 6 per cento a quello di Berlino.

Estensione delle condutture.

Il 31 dicembre dell'anno 1902 la lunghezza complessiva dei canali adoperati per la conduttura del gas a Parigi era di oltre 2 milioni e mezzo di metri; il diametro dei tubi varia da un minimo di 27 millimetri al massimo di un metro; il valore di questa canalizzazione, la quale allo spirare del contratto diventerà proprietà del municipio di Parigi, si calcola superi i 40 milioni di franchi.

Digitized by Google

Lo sviluppo superficiale di questa rete di condutture era, al 1° gennaio del 1903, di oltre 800 mila metri quadrati a Parigi e più di 335 mila metri quadrati fuori della cinta delle fortificazioni.

La pressione e le fughe di gas.

La pressione del gas che circola in questa rete gigantesca varia non solo secondo l'altezza dei quartieri, ma anche secondo le ore della giornata: in certe ore questa pressione arriva a 140 millimetri d'acqua nelle condutture dei quartieri alti, mentre in altri quartieri essa non è che di 40 millimetri; il minimo è 20 millimetri. La pressione più forte si ha al momento dell'illuminazione generale; la pressione più bassa dalla mezzanotte all'alba.

Quantunque la pressione sia abbastanza moderata, tuttavia non sono rare le fughe di gas, a determinare le quali concorre, oltre al deterioramento naturale delle condutture, quello che in certi punti viene prodotto dalla vicinanza delle condutture elettriche, per effetto del noto fenomeno dell'elettrolisi. Fra i vari risultati dannosi, queste fughe di gas hanno anche quello abbastanza curioso di asfissiare gli alberi dei viali per i quali la conduttura passa. Nel 1902 la perdita di gas è stata di oltre 16 milioni di metri cubi, corrispondente al 4,79 % della quantità di gas introdotta nei canali.

La media di questa perdita per la totalità della rete è di più di 6 metri cubi di gas per ciascun metro lineare di conduttura. Questa proporzione potrà sembrare considerevole ai profani, ma non è tale quando si pensi che una parte non piccola dei canali è abbastanza vecchia, giacchè risale al 1855; e in generale la perdita non è superiore a quella che si ha nelle altre grandi città del mondo.

Consumo diurno e consumo notturno.

Nella produzione totale del gas fornito durante l'anno 1902 dalle officine della Società parigina, il gas consumato durante il giorno rappresenta più di un terzo del consumo totale ed è di oltre 127 milioni di metri cubi. Una parte importante di questo consumo diurno è destinata ai motori industriali, alle cucine e al riscaldamento. Fin dall'anno 1887 la Società fornisce gratuitamente agli abbonati che ne fanno richiesta dei fornelli a gas per la cucina: il numero di questi fornelli, che nel 1887 era di 2200, attualmente è di circa 380,000.

Gli abbonati e la Società.

Al principio del 1903 il numero degli abbonati al gas era di 491,193, e il numero di becchi da essi utilizzati era di oltre due milioni. Fin dall'anno 1894 gli abbonati che abitano in appartamenti la cui pigione annua è inferiore a 500 franchi, sono esonerati dalle spese di affitto dei contatori e dalle spese di manutenzione. Il numero degli abbonati che si trovano in queste condizioni è di 188,741: essi vengono a pagare il gas al prezzo di 20 centesimi al metro cubo.

È curioso il constatare che un grandissimo numero di case parigine non sono affatto provvedute di condutture di gas: infatti, su di un totale di oltre 80,000 case, quante ne conta la capitale francese, non sono che 38,800 quelle in cui è introdotta l'illuminazione a gas. Il totale delle somme che la Società parigina incassa annualmente per la vendita del gas e dei prodotti accessorî è di oltre 112 milioni di franchi; per effetto della convenzione stipulata col municipio, spetta a quest'ultimo una somma di oltre 16 milioni.

L'illuminazione delle strade.

Da quando fu adottata l'incandescenza, si può affermare che Parigi, la quale per la illuminazione delle strade pubbliche si era lasciata superare da Berlino, da Amburgo, da Liverpool e da Edimburgo, ha ripreso il primo posto: in nessuna altra città la luce è distribuita così egualmente, e l'osservatore imparziale non può constatare quelle enormi differenze che in molte altre città vi sono fra i quartieri del centro e quelli più lontani; al contrario, vi sono a Parigi dei quartieri eccentrici nei quali l'illuminazione non è punto più scarsa di quel che sia nei quartieri centrali; è vero che questo lusso di luce è adottato in parte anche per contribuire alla sicurezza dei passanti, ma d'altra parte è anche vero che questo scopo non sempre viene raggiunto.

Nel 1903 il numero degli apparecchi a gas di vario modello destinati a illuminare le strade pubbliche parigine, nonchè le strade di proprietà privata, era di 53,543. Questi apparecchi alimentano un totale di 55,450 lampioni di ogni sorta. Dal punto di vista decorativo e artistico questi lampioni sono superiori a quelli di Londra e a quelli di Berlino.

Alla maggior parte dei becchi è applicato il sistema dell'incandescenza. È da notarsi che adottando l'incandescenza, il municipio ha diminuito nel 1902 di più di mezzo milione di franchi le spese del consumo di gas, pure aumentando notevolmente la luce nelle vie pubbliche. Si calcola che le spese di trasformazione dei becchi ordinari in becchi a incandescenza vengano ammortizzate in meno di quattro anni per effetto dell'economia ottenuta nel consumo del combustibile.

L'animosità contro la Società.

Quantunque, dal punto di vista dell'illuminazione, la situazione di Parigi non sia punto inferiore a quella delle altre capitali europee, tuttavia i Parigini hanno, contro la Società del gas, una grande ostilità; e ciò perchè la tariffa imposta ai consumatori, sopratutto da una diecina d'anni in

Digitized by Google

qua, sembra loro eccessiva. I lagni della popolazione hanno avuto eco nel Consiglio comunale, e, in attesa che scada il contratto, poichè la Società ha dichiarato di non poter assolutamente diminuire il prezzo, che in media è di centesimi 30 il metro cubo, il municipio decise di pagare esso stesso, a cominciare dal primo gennaio 1903, 10 di questi 30 centesimi. In tal modo, per alleggerire i consumatori di gas il municipio si è addossato l'enorme spesa di circa 85 milioni di franchi, della quale esso si propone di rifarsi in 35 anni, imponendo dopo il 1905 una sopratassa sul prezzo di vendita (centesimi 1.5 per metro cubo) alla Società alla quale verrà accordata la concessione dell'illuminazione.

L'illuminazione elettrica.

Alla illuminazione elettrica pubblica e privata provvedono a Parigi sei Compagnie, ciascuna delle quali serve un settore della città, nonchè un'officina municipale la quale provvede all'illuminazione di uno spazio abbastanza ristretto intorno alle *Halles* centrali, dove questa officina è impiantata. Il municipio ha inoltre altri tre impianti di elettricità; ma mentre le sei Compagnie alimentano 1,238,000 lampade a incandescenza, e 17,000 lampade ad arco, le varie officine municipali non alimentano che 905 lampade ad arco e circa 13,500 lampade a incandescenza, queste ultime destinate a illuminare le sale del municipio e degli uffici municipali.

Per l'illuminazione delle pubbliche vie non si adoperano che lampade ad arco, giacchè le prove fatte con le lampade a incandescenza non hanno dato risultati abbastanza buoni; e la maggior parte di queste lampade ad arco sono alimentate dalle Compagnie private. Queste sei Compagnie hanno tutte insieme un capitale di non più di 50 milioni di franchi, e la loro industria può dirsi veramente florida. Quanto al prezzo medio dell'illuminazione elettrica, è difficile stabilirlo, giacchè le Società fanno ai loro clienti dei ribassi più o meno forti sulla tariffa ufficiale, secondo l'importanza del consumo; il prezzo massimo è di 15 centesimi per ettowatt, ma non è mai raggiunto.

Le sei Compagnie dell'illuminazione elettrica non possiedono un monopolio: ciascuna di esse ha ottenuto dal municipio una semplice concessione, la quale spirerà nel 1908; e per l'esercizio di questa concessione, la città fu divisa in superficie aventi la forma di settori di un cerchio, in modo che ciascuna Società servisse contemporaneamente una parte del centro della città e della periferia. In questa concessione fu lasciata alle Società piena libertà circa il sistema d'illuminazione; l'unica condizione imposta dal municipio fu quella che tutte le condutture dovessero essere sotterranee.

Accanto alle Società private e alle officine municipali vi è a Parigi un grande numero di impianti privati, alcuni dei quali molto importanti; vanno citati fra i principali di questi impianti le stazioni ferroviarie, i teatri, i grandi magazzini, le grandi case commerciali, i principali alberghi ecc., i quali trovano che è nel loro interesse di produrre essi stessi l'elettricità di cui hanno bisogno. La forza complessiva adoperata a Parigi, così dalle Società come dal municipio e dai privati, per l'illuminazione elettrica si calcola sia da 55 a 56,000 cavalli.

Nella seconda parte dell'articolo, che riassumeremo nel prossimo numero, l'autore esamina l'illuminazione pubblica e privata in altre due metropoli europee, Londra e Berlino.

LA VITA AMERICANA A SAINT LOUIS[1]

Nel dicembre del 1763 due esploratori francesi, Laclède e Chonteau, fondarono sulle rive del Mississipì, in mezzo a una immensa pianura più feconda della valle del Nilo, a egual distanza dal golfo del Messico e dai grandi laghi, dalla frontiera del Canadà e dalle Montagne Rocciose, una stazione per organizzare il commercio di scambio con gli Indiani. Si formò così una minuscola colonia alla quale il Laclède impose, in onore del re Luigi XV, il nome di Saint Louis; e un po' alla volta vi affluirono degli immigranti da varie regioni dell'America, nonchè dall'Europa; e durante il Terrore vi arrivarono non poche famiglie della nobiltà francese che si adattarono a vivere del lavoro delle loro mani. Fino all'anno 1804 i quattro quinti della popolazione di Saint Louis e degli altri piccoli centri che si formarono in quella regione erano Francesi e Canadesi.

Lo sviluppo della Luisiana.

Per pura iniziativa individuale, senza alcun intervento da parte del Governo, quelle colonie presero rapido e grande sviluppo, e oggi la Luisiana, la quale non è che una parte della valle del Mississipì, copre una superficie eguale a tutta la regione compresa nella parte occidentale dell'Europa a Ovest di una linea retta tirata dalla foce della Vistola a Brindisi.

E lo sviluppo continua in proporzioni tali, che non ci sarebbe da far le meraviglie se un giorno la città fondata da Laclède e Chonteau eclissasse Chicago, New York e perfino Londra. Il solo valore dei cereali raccolti nella Luisiana supera il valore complessivo delle esportazioni e delle importazioni di tutta la Francia.

(1) Da un articolo firmato LABORER, *Journal des Economistes*, 15 marzo.

Digitized by Google

Il commercio delle pellicce.

Il rapido sviluppo della Luisiana fu dovuto sopratutto al commercio delle pellicce: in quell'immensa valle la selvaggina si trovava in quantità straordinaria, e i Francesi, che per i primi vi si stabilirono, strinsero ben presto relazioni commerciali con le Pelli-Rosse: ogni anno, quando arrivava la stagione propizia, il Laclède partiva per l'incetta delle pellicce, e con gli Indiani che lo stimavano e lo rispettavano trafficava attivamente dando, in cambio delle pellicce che essi gli fornivano, una quantità di prodotti, dai tessuti di cotone ai coltelli, agli utensili di cucina, al tabacco, ai gingilli, ecc.

Tre quarti di secolo dopo l'arrivo di Chonteau, il il quale morì nel 1829, Saint Louis non contava che 16,000 anime; presentemente ne ha più di 600,000, e al visitatore che la percorre sembra veramente, a giudicare dai nomi delle vie, di trovarsi in una città francese. Senonchè l'elemento francese finì coll'essere soverchiato dall'emigrazione germanica e anglo-sassone; si dice che a Saint Louis si trovino più di 200,000 Tedeschi; quanto alle Pelli-Rosse, sono scomparse del tutto.

La pubblica sicurezza a Saint Louis.

Eppure la città non può dirsi sicura: accade talvolta che qualche abitante di Saint Louis, nel rincasare a tarda ora, venga affrontato da due o tre malandrini che gli propongono il classico dilemma: « o la borsa o la vita! » Talvolta degli appartamenti vengono svaligiati; tal'altra una banda di ladri entra in un caffè e, minacciando il proprietario, si fa consegnare la cassa; innumerevoli poi sono i ladruncoli i quali prendono di mira sopratutto i borsellini delle signore.

Tutto ciò può sembrare straordinario, ma l'avvocato fiscale di Saint Louis afferma che non può accadere diversamente, e questo perchè tutti gli agenti di polizia consacrano la maggior parte del loro tempo a occuparsi della rielezione degli uomini politici ai quali devono il loro posto; posto abbastanza invidiabile, giacchè un agente di polizia riceve un salario medio di circa 5400 franchi all'anno.

I mezzi di trasporto.

Alla poca sicurezza di cui si lagnano gli abitanti di Saint Louis vi è, però, un rimedio indiretto nella straordinaria abbondanza e nel buon mercato dei mezzi di trasporto, sopratutto dei tram elettrici. La rete percorsa dalle vetture elettriche è di 704 chilometri, più lunga cioè della linea ferroviaria da Parigi a Bordeaux: su quella rete circolano incessantemente dalle cinque del mattino fino oltre la mezzanotte 2300 carrozze, le quali nel 1902 trasportarono in tutto quasi 146 milioni di passeggeri.

Non meno sviluppati sono i mezzi di trasporto all'esterno della città: 24 linee ferroviarie mettono Saint Louis in comunicazione con tutta la regione circostante, e la stazione chiamata « Unione », alla quale mettono capo queste linee, è una meraviglia di comodità e di buon gusto, superiore a qualsiasi altra stazione europea e americana.

Bar e ristoranti.

Uscendo da questa gigantesca stazione il visitatore si trova nella Market Street, una via larga, fiancheggiata da case piccole di un piano o di due piani al massimo. Camminando per questa strada, l'attenzione del forestiero viene richiamata più volte da una iscrizione che da principio lo fa rimanere dubbioso: l'iscrizione « colazione gratuita » che si trova sulla porta di vari *bar*. E infatti la colazione gratuita c'è in questi locali, ed è rappresentata da un *sandwich* composto di due fette di pane che ciascun cliente prende da un grande piatto e in mezzo alle quali il cameriere introduce una fettina di arrosto caldo; non è però gratuita la birra che ciascun cliente deve consumare, pagando 5 soldi, e che gli viene servita in quantità piccolissima in un minuscolo bicchiere.

Uscendo da uno di questi bar, con l'appetito stimolato da quello spuntino, non si ha altro imbarazzo che quello della scelta fra i vari ristoranti che si trovano nella strada e che offrono ai clienti un desinare abbastanza sostanzioso a un prezzo variante da 10 a 15 e 20 soldi. Il desinare consiste in una bistecca con legumi, conserve dolci, e caffè-latte o the a scelta.

Drogherie e botteghe di parrucchiere.

Un altro genere di bottega che non ha riscontro in Europa è la drogheria, *drugstore*, nella quale si trova un po' di tutto, e alla quale è annesso di solito un ufficio postale e una stazione telefonica. In queste drogherie si vendono profumerie di ogni sorta e articoli di *toilette*, droghe e medicine, bevande calde d'inverno e fredde d'estate, al prezzo di cinque soldi l'una.

Le botteghe di parrucchiere che si intitolano « *studii tonsoriali* » sono messe con grande lusso, e all'avventore che si fa radere la barba di solito vengono lustrate anche le scarpe; ma sbaglierebbe chi volesse far provvista in una di queste botteghe di saponi, di pomate o di altre cose simili, le quali si trovano, come abbiamo veduto, dal droghiere.

L'acqua e gli alimenti.

Ciò che non si trova da nessuna parte a Saint Louis è l'acqua buona. Fra i mille affluenti che concorrono ad aumentare la corrente del Mississipì, formando insieme con esso una rete la cui lunghezza complessiva corrisponde ai due terzi del

Digitized by Google

meridiano terrestre, non ve n' è nemmeno uno che abbia un'acqua chiara; l'acqua della Senna, che fa tanto inorridire i Parigini, è in confronto un vero cristallo. Le buone massaie rimediano facendo bollire l'acqua e poi filtrandola.

Il consumo d'acqua è in media di 670 litri per abitante; con tutto ciò la pulizia delle strade lascia molto a desiderare, e questo per parecchie ragioni: anzitutto, la convenzione per la spazzatura delle vie è stipulata su di una formola troppo vantaggiosa all'intraprenditore; in secondo luogo, le vie di Saint Louis sono invase continuamente da torrenti di fumo che si riversano dai fumaiuoli delle case, tutte provvedute di caloriferi che durante la stagione fredda riscaldano gli appartamenti giorno e notte, e dai camini delle 6959 officine che si trovano in tutta la città; finalmente non vi è a Saint Louis la lodevole abitudine di lavare abbondantemente le strade ogni mattina.

I prezzi dei generi alimentari sono inferiori di circa la metà a quelli del mercato parigino. Le macellerie sono poche, ma gigantesche; così pure i forni, le latterie, ecc.

I grandi magazzini.

Dalla Market Street, prendendo a sinistra, si entra nella strada chiamata *Broadway*, lunga 24 chilometri e costeggiante il Mississipì. In questa strada si trovano generalmente edifizi giganteschi con grandi magazzini che non hanno nulla da invidiare ai celebri magazzini di Parigi. Nel 1902 la vendita dei vestiti e della mobilia raggiunse una cifra complessiva di 600 milioni di franchi.

Fra questi magazzini se ne trovano di popolari e a buon mercato, nei quali tutti gli oggetti messi in vendita hanno un prezzo fisso di 5 e di 10 soldi; ma accanto a queste botteghe si trovano dei negozi di gran lusso, segnatamente di pellicceria, nei quali una pelliccia di volpe bianca viene pagata fino 10,000 franchi, una pelliccia di tigre del Bengala 7500 franchi, una pelliccia d'orso polare 2500. I grandi magazzini di pellicce di Saint Louis hanno alla loro dipendenza più di 500,000 cacciatori in tutte le parti del mondo, e i capi di alcune di queste case vanno alla caccia essi stessi coi loro uomini, come facevano quasi un secolo e mezzo fa il Laclède e lo Chonteau. Il lusso delle signore ha fatto diminuire in tutto il mondo la selvaggina, e infatti il numero delle pellicce affluite al mercato di Saint Louis nel 1902 non era che un decimo di quello che vi era arrivato nel 1898; in compenso, però, il valore complessivo della merce è cresciuto in conseguenza dell'aumento dei prezzi.

In immediata vicinanza di *Broadway*, nella via Washington e in altre vie adiacenti, si trovano i magazzini delle case che esercitano il commercio all'ingrosso; magazzini enormi, alcuni dei quali, se fossero tutti su di un piano, coprirebbero una superficie di 6 ettari e più. La cifra di affari di questi grandi commercianti è gigantesca; le sole tratte scambiate fra i banchieri di Saint Louis rappresentano una somma complessiva annua di circa 14 miliardi di franchi.

Lo sviluppo edilizio.

All'enorme sviluppo del commercio fa riscontro lo sviluppo edilizio della città: si calcola che ogni anno vengano costruite alcune migliaia di case nuove.

Allontanandosi dal centro della città e avviandosi verso occidente, si arriva a un quartiere pulitissimo, le cui case, così quelle piccole degli agiati bottegai, come le pompose dimore dei principi del commercio e dell'industria, sono tutte circondate da giardini. La loro architettura porta l'impronta americana, quantunque vi si vedano delle reminiscenze di stile gotico, rinascimento, arabo, ecc. La loro caratteristica è la spaziosità, la grande aria e la verzura dappertutto.

Presentemente in questa grande e florida città fervono i preparativi per la prossima Esposizione universale; fra gli edifizi che si vengono innalzando sono veramente monumentali quelli destinati alle industrie americane. Ciascuno di essi copre una superficie immensa, quale infatti la richiedono l'industria e l'agricoltura di un popolo di 80 milioni di abitanti presso il quale le fabbriche di manifatture di ogni specie lavorano con capitali che arrivano a decine, a centinaia di milioni e talvolta anche a un miliardo e più.

LE LEGGENDE FRANCESCANE
NELL'ARTE ITALIANA (1)

Fu grande fortuna per l'arte italiana che, mentre si accingeva a spezzare le pastoie della tradizione bizantina, le si porgesse pronta una nuova sorgente d'ispirazione. I soliti argomenti del Vecchio e del Nuovo Testamento esercitavano ormai ben poco fascino sulla fantasia del pittore: da lungo tempo era già stata sancita la maniera di trattarli, e colui che avesse voluto rappresentarli in modo diverso dal convenzionale avrebbe trovato assai scarso incoraggiamento da parte della Chiesa o dei mecenati laici.

I primi anni del secolo decimoterzo videro sorgere in Assisi quel movimento francescano destinato a rinnovellare l'ormai decrepita arte medioevale, quantunque più tardi anche la storia di san

(1) Da un articolo di EMMA GURNEY SALTER, *The Nineteenth Century and After*, marzo.

Digitized by Google

Domenico fornisse nuove ispirazioni ad artisti di grande valore, come Fra Angelico e Fra Bartolomeo. Non si può quindi dire che esageri il dott. Heinrich quando nel suo libro *Francesco d'Assisi e la sua importanza nella storia della cultura* (*Franz von Assisi und seine kulturhistorische Bedeutung.*- Frankfurter zeitgemässe Broschüre, fasc. IV) afferma che « nessun mecenate principesco dette mai tanto stimolo al sapere e all' arte quanto san Francesco, san Domenico e i loro Ordini ».

Ma fu di preferenza in san Francesco che i pittori trovarono un soggetto affascinante, e nella sua vita videro una storia piena di situazioni drammatiche e tali da poter esser trattate con piena libertà d'imaginazione, perchè non ancora sfruttate. E anche la posizione di Assisi era assai adatta a favorire questo rinascimento dell'arte, trovandosi essa a poca distanza da Siena e Firenze, allora centri delle due più importanti scuole di pittura, nonchè in vista di Perugia che doveva alla sua volta diventar centro della scuola umbra.

Subito dopo la morte di san Francesco nel 1226, frate Elia, generale dell'Ordine francescano, dedicò tutte le sue forze a promuovere la costruzione di una grande basilica in onore del santo, quantunque ciò facendo agisse in opposizione ai desideri del suo patrono. Delle rimostranze fattegli dai più austeri seguaci e amici di san Francesco frate Elia poco si curò, e proseguì nella sua opera: nel 1228 papa Gregorio IX si recò in persona ad Assisi per porre la prima pietra del tempio, che frate Elia volle non meno bello all'interno che all'esterno e fece, quindi, decorare da grandi artisti come Giotto e Cimabue.

L'effigie di S. Francesco.

Le prime imagini dipinte di san Francesco ce lo rappresentano quale lo descriveva il suo biografo Tommaso da Celano: « La sua statura era alquanto sotto alla media, il suo capo rotondo, lunga e sparuta la faccia, alta ma stretta la fronte, gli occhi erano limpidi e neri, come neri erano pure i capelli; il naso egli aveva ben proporzionato, sottile e diritto, le orecchie erette ma piccole, le tempie schiacciate; il suo parlare era affabile ma ardente e incisivo, la sua voce potente, dolce, chiara e sonora; i suoi denti erano regolari, bianchi e bene allineati, le sue labbra sottili e mobili; la barba aveva scarsa e nera, fine il collo, quadrate le spalle, le braccia corte, piccole le mani con lunghe dita e unghie a forma di mandorla, sottili le gambe, piccoli i piedi e delicata la pelle. Egli era assai magro ».

Tuttavia Giotto, seguito in ciò da Fra Angelico da Benozzo Gozzoli e dal Perugino, dipinse san Francesco con capelli castagni. Ma i più antichi ritratti del santo situati nella sala A della Galleria di Perugia e dovuti a Margaritone d'Arezzo e a Giunta Pisano lo rappresentano con capelli neri. Alcuni autori credono autentico e contemporaneo il ritratto di san Francesco che si trova al Sacro Speco di Subiaco, dipinto forse nel 1216, quando il santo visitò quella località. Questa supposizione è confermata dal fatto che quel ritratto non ha aureola, nè stigmate, ma la sola iscrizione « Frater Franciscus ». Alcuni critici, però, come i padri Bollandisti, negano che il Padre Serafico sia mai stato effigiato durante la sua vita.

A ogni modo esistono due o tre ritratti di san Francesco eseguiti prima che passassero dieci anni dalla sua morte: quello di Giunta Pisano, dipinto verso il 1230 e collocato ora nella sagrestia della chiesa di S. Francesco in Assisi; quello di Berlinghieri, dipinto nel 1235, e che si trova ora a Pescia; e finalmente quello della Porziuncula, presso Assisi, dipinto sul letto stesso del santo. Due altri ritratti di san Francesco in Assisi vengono attribuiti dalla tradizione a Cimabue. Quello, però, che vediamo nella cappella Bardi a Santa Croce in Firenze e che pure venne attribuito a Cimabue, è dovuto più probabilmente a Margaritone d'Arezzo, il quale dipinse un altro ritratto di san Francesco in un convento di Sargiano presso Arezzo. Alcuni altri ritratti dello stesso santo dipinti durante il tredicesimo secolo non sono che imitazioni o copie di quello del Giunta.

I migliori interpreti del santo.

Per i pittori dell'Umbria san Francesco è naturalmente un soggetto favorito e affine al loro spirito: ma colui che meglio seppe riprodurre l'atmosfera francescana non fu un artista umbro, bensì Fra Angelico da Fiesole. Certo è che fra questo delizioso pittore e san Francesco troviamo assai maggior comunione di sentimenti che non fra lui e san Domenico, fondatore dell'Ordine al quale era ascritto. Un posto poco importante occupa san Francesco nell'arte veneziana e in quella bolognese, che lo rappresentò come un estatico effeminato.

La rappresentazione artistica delle leggende francescane fu in modo inarrivabile eseguita da Giotto in quei suoi magnifici affreschi illustranti la vita di san Francesco che ammiriamo nella chiesa superiore, in Assisi. Giotto si basò sulla storia compilata da san Bonaventura nel 1263, e questo autore aveva tratto i suoi racconti da precedenti scritti, come quelli di Tommaso da Celano e dei « Tre Soci » del santo. E alle concezioni di Giotto restarono più o meno fedeli anche gli altri pittori che trattarono le leggende francescane.

Fra queste i soggetti forse più simpatici e i più spesso ripetuti sono: Papa Innocenzo che sogna di

Digitized by Google

veder san Francesco nell'atto di sorreggere la chiesa vacillante di S. Giovanni in Laterano; l'abboccamento di san Francesco con il Pontefice; il santo che offre al Sultano la prova del fuoco; lo stesso nell'atto di ricevere le stigmate; la morte del santo.

I quattro ultimi soggetti furono scolpiti sul magnifico pulpito della chiesa di Santa Croce in Firenze da Benedetto da Maiano, insieme al martirio di cinque missionari francescani nel Marocco; e il Ghirlandaio, con la sua solita abilità tecnica, ma purtroppo anche con la sua solita mancanza di sentimento, li dipinse nella cappella dei Sassetti nella chiesa di S. Trinita in Firenze, insieme ad altre scene, di cui la resurrezione di un fanciullo della famiglia Spini per intercessione di san Francesco è forse la migliore.

Fra gli scultori i Della Robbia sono quelli che meglio ritrassero il santo di Assisi. La Porziuncula e il santuario della Verna contengono uno dei migliori esemplari dei Della Robbia, quantunque altri eccellenti se ne trovino così a Siena come a Firenze. Sopra una porta in piazza S. Maria Novella a Firenze una lunetta ci rappresenta l'incontro di san Francesco con Domenico, incontro che si dice realmente avvenuto. Quel gruppo ci dà una meravigliosa idea del contrasto esistente fra i caratteri dei due santi. Il volto e l'atteggiamento di san Francesco, che s'inchina per ricevere l'abbraccio di san Domenico, sono pieni di un'affettuasa umiltà, mentre il viso ascetico di san Domenico esprime a sua volta amore e ammirazione per l'interlocutore così diverso da lui.

EUGENIO SUE [1]

Eugenio Sue, di cui ricorre il centenario, Victor Hugo e Dumas padre furono giovani insieme, e ciascuno di essi fu, per un certo tempo, il letterato più in voga della Francia. Ma le opere di Sue hanno offerto la minor resistenza ai colpi del tempo: soltanto due dei suoi libri vengono letti ancora, e non molto. Anche la sua influenza letteraria non fu gran fatto notevole: i suoi principali discepoli sono stati Paul Féval e Saverio di Montépin, allievi dei quali il maestro non potrebbe essere molto orgoglioso. Ma un'altra influenza esercitò Eugenio Sue nel campo politico-sociale, influenza indiscutibile e non ancor cancellata.

L'uomo.

Esaminando la vita di Sue, bisogna conchiudere che soltanto per caso egli divenne caposcuola e uomo politico, che mai egli avrebbe preso sul serio sè stesso, se non fosse stato preso sul serio dagli altri, che mai avrebbe pensato a divenir demagogo se inattesi seguaci non gliene avessero ispirato l'idea. Ciò risulta da testimonianze così degli amici come dei nemici.

I suoi nemici, com'era naturale, ponevano maliziosamente in rilievo le sconcordanze esistenti fra le dottrine e la vita di lui. Jacquot, sotto lo pseudonimo di Eugenio di Mirecourt, raccontava che un valletto ogni giorno porgeva a Sue sopra un vassoio d'oro un nuovo paio di guanti gialli, calzati i quali Sue tuffava la penna d'oro nel calamaio d'argento e scriveva: « Nessuno ha diritto a godere il lusso finchè vi sia qualcuno che abbisogni del necessario ». Tutto ciò è una caricatura, senza dubbio: ma anche una caricatura deve aver qualche somiglianza con l'originale.

Fra i suoi amici basti citare Dumas, Legouvé e Félix Pyat. Secondo Dumas, fu per poter fare la corte a un'attrice che Eugenio Sue s'avventurò nella carriera letteraria. Non potendo egli in alcun modo vedere quella donna ch'era sorvegliata gelosamente dal prefetto locale, scrisse un lavoro drammatico, acquistò così il diritto di frequentare il palcoscenico del teatro ove agiva quell'artista, e ben presto soppiantò nel cuore di lei il funzionario geloso. Vera o non vera, Dumas non avrebbe raccontato questa storiella se non fosse stata almeno verosimile.

Un'altra storiella caratteristica è quella narrata da Legouvé. Sue, com'è noto, fu dapprima chirurgo della marina francese, e fu presente alla battaglia di Navarino. Secondo Jacquot, tutti i feriti operati da Sue morirono, e ciò è forse una calunnia. Legouvé, invece, narra che Sue nè conosceva il suo mestiere, nè desiderava di apprenderlo, e che, appena imbarcato sulla nave assegnatagli, così parlò ai suoi assistenti: « Signori, io sono assolutamente ignorante di chirurgia, come voi stessi vedrete ben presto. Voi, quindi, farete tutto il lavoro, e io mi contenterò di sorvegliare l'igiene della nave ».

Il giovane medico di marina lasciò la sua professione avendo ereditato un grosso patrimonio, e subito si dedicò a scialacquare il medesimo. Si dice ch'egli con la sua magnificenza stordisse perfino i soci del *Jockey Club*. La sua maggiore ambizione era di trionfare nel campo della galanteria, così nelle *coulisses* come nei *salons*. Non è ambizione, questa, che riveli le tendenze di un riformatore sociale.

Il riformatore sociale.

E neppure nei suoi primi scritti Sue accennava in alcun modo a voler riformare la società. Si narra che soltanto in seguito alla infedeltà di una sua amante egli s'inducesse a prendere la letteratura

(1) Da un articolo di FRANCIS GRIBBLE, *The Fortnightly Review*, febbraio.

Digitized by Google

sul serio. A ogni modo, egli trattò i più svariati argomenti prima di cominciare a trattare le questioni sociali nei libri che gli dettero la celebrità.

A qual motivo è dovuta, dunque, la sua trasformazione improvvisa? I suoi nemici non tardarono a spiegarla con qualche maliziosa invenzione. Vi fu, per esempio, chi disse che Sue si era dato alla democrazia perchè una duchessa, alla quale egli aveva fatto offerte inaccettabili, lo aveva fatto cacciare dai suoi servi.

Più degno di fede è ciò che sulla conversione di Sue raccontava il suo intimo amico Félix Pyat, il comunardo. Pyat faceva rappresentare un suo dramma *Les deux serruriers*, in cui trattava delle questioni sociali con tale audacia ch'egli stesso si stupiva come la censura non avesse opposto il suo *veto*. Eugenio Sue, che assisteva alla prima rappresentazione dal palco dell'autore, vedendo nelle scene del dramma presentata in modo assai favorevole una classe di società alla quale mai si era fin allora interessato, intavolò con Pyat una conversazione che stimolò ancor più la sua curiosità. Pyat, per meglio convincerlo, procurò a Sue l'invito a pranzo in casa di un vero operaio. Quel pranzo fu per Sue una rivelazione: non solo le vivande furono squisite e ben servite, ma l'operaio con tanta intelligenza e tanto entusiasmo parlò prima di belle arti, di letteratura e poi delle condizioni del popolo, che alla fine Sue, battendo il pugno sul tavolo, gridò: « Da oggi in poi sono anch'io socialista! ».

Della verità di questa narrazione non v'è motivo di dubitare, ma bisogna tenere in mente che Pyat e il suo operaio avevano a fare con uno scrittore di romanzi d'appendice, il quale più che d'altro andava in cerca di popolarità e di un grande smercio dei suoi lavori.

Zola e Sue.

Colui che voglia confrontare Sue con Zola, o i *Misteri di Parigi* con *L'Assommoir*, vedrà che fra i due scrittori vi è la stessa differenza che esiste fra lo studioso sincero di argomenti sociali e l'oratore a grandi tinte di un teatro popolare. Zola va fra il popolo, osserva e descrive fedelmente: il risultato è un dramma i cui personaggi hanno virtù e vizi in misura adeguata alle ragionevoli probabilità dei singoli casi. Anche Sue va fra il popolo, e osserva, e studia il gergo delle classi più basse, ma qui finisce la rassomiglianza fra i due scrittori, giacchè dalla penna di Sue non esce che il melodramma, o il drammaccio con tutte le più inverosimili stravaganze a base di bambini perduti e poi ritrovati, di mariti irreperibili, di avvocati furfanti, di principi travestiti e vaganti per gli antri del delitto, e altre simili fantasticherie.

E, ciò ch'è peggio, Sue descrive le persone del popolo non com'egli le vede, o com'esse vedono sè stesse, bensì com'egli istintivamente intuisce ch'esse vorrebbero apparire agli occhi altrui: così egli nei suoi libri rispecchia non il vero carattere dei figli del popolo, bensì le loro illusioni e le loro vanità.

Quanta differenza v'è fra i metodi seguìti dai due scrittori, altrettanta vi fu nelle accoglienze fatte alle loro opere. Parecchi personaggi dell'*Assommoir*, senza essere mostri d'iniquità, sono veramente disgustosi. Così avvenne che, mentre si pubblicava per la prima volta quel romanzo in un giornale dedicato agl'interessi degli operai francesi, numerosi lettori credettero di riconoscere il proprio ritratto in qualcuno di quei caratteri detestabili, e così alto gridarono contro il denigratore delle classi operaie, che quel periodico dovette sospendere la pubblicazione del romanzo incriminato, la quale fu continuata poi da un altro giornale. Così fu punito il realismo.

Sue, al contrario, è realista nella ricerca del colore locale, non in altro. Virtù e vizi sono da lui distribuiti secondo le esigenze dell'effetto drammatico, non in modo rispondente a realtà. La vita dei suoi personaggi è lontana mille miglia dalla vita del mondo reale. *Populus vult decipi, decipiatur*, avrebbe potuto essere il suo motto. La stessa stampa che doveva più tardi chiamare Zola calunniatore delle classi operaie, salutò Eugenio Sue come il sol uomo che le aveva studiate e che le avesse comprese.

L'improvvisatore di romanzi.

Cuvillier-Fleury al quale spettò il còmpito di far la *réclame* ai *Misteri di Parigi* alla vigilia della loro pubblicazione, non ne presentò già l'autore quale un riformatore sociale, bensì come un improvvisatore. « Tutti improvvisano oggidì e tutto viene improvvisato », egli scriveva. « Perchè non improvvisare anche i romanzi? »

Così Eugenio Sue si pose a improvvisare *I Misteri di Parigi* con l'intenzione non di riformare, bensì di divertire i suoi lettori; e per 147 giorni seguitò a improvvisare, guadagnando alla fine 25,900 franchi a titolo di onorario per il suo lavoro. Suo unico pensiero era stato di dare al pubblico ciò ch'esso voleva. I lettori, intanto, per la strada, dinanzi agli uffici del *Journal des Débats*, cominciarono lottando per afferrare il giornale, e finirono lottando pro e contro le idee lanciate da Sue nel suo romanzo. In questo si volle vedere un simbolo, un orifiamma: tutta la società francese prese parte a favore e contro di esso, come avvenne più tardi per l'affare Dreyfus. In Parlamento

Digitized by Google

l'autore fu accusato di trascinare i suoi lettori attraverso le fogne della vita parigina.

Tutto andava a gonfie vele per l'autore, il quale avrebbe dovuto non avere anima umana per resistere alla tentazione di prender sul serio sè stesso, e di dare un'esagerata importanza agli attacchi che tanta importanza davano a lui. Quando la lunga «improvvisazione» fu finita, l'improvvisatore pubblicò un articolo nel quale espose al mondo il suo programma di riforme sociali, fra cui l'istituzione di un'avvocatura dei poveri, la riduzione dell'enorme saggio d'interessi esatto dalle agenzie di pegni, la tutela dello Stato sui figli dei delinquenti o giustiziati o condannati alla reclusione perpetua, e qualche altro salutare provvedimento.

L'uomo politico.

Come si vede, il programma era moderato e ragionevole. Sue aveva mirato ad essere grande romanziere, ed eccolo all'improvviso divenuto un grande riformatore. Il sentiero politico, così inaspettatamente apertosi dinanzi a lui, gli si presentava ricco di grandi vantaggi, ed egli s'inoltrò per quel sentiero con l'entusiasmo del dilettante, non già del cauto professionista.

Ai *Misteri di Parigi* seguì *L'Ebreo Errante*, che, messo all'incanto, fu comprato dal *Constitutionnel* per 100,000 franchi. Anche questo romanzo apparve non meno sensazionale di quanto lo volevano i lettori, e fu inoltre considerato come un programma dell'anticlericalismo. Da esso i Gesuiti risentirono forse più danno che non da tutti i molteplici trattati scritti contro di loro.

Da allora in poi Eugenio Sue fu coerente al suo nuovo carattere di riformatore sociale. Deputato, non lusingò, come fece Victor Hugo, le ambizioni di Napoleone III, ma si oppose al colpo di Stato, e andò poi in esilio, temendo, forse a torto, di venire arrestato.

Nella storia letteraria non vi è forse altro esempio di un uomo che, messosi a improvvisare un romanzo d'appendice, si accorga di aver improvvisato un programma di riforme sociali, e di avere con esso conquistato un posto in Parlamento.

Non così avviene oggi. Parigi è piena di scrittori di romanzi per appendice, ma nessuno li prende più sul serio: essi hanno la sola missione di dare al pubblico ciò ch'esso vuole. Per vendicarsi, quegli scrittori ridono alle spalle del pubblico, e credono così di conservare la stima di sè stessi almeno ai propri occhi. «Non sono tanto sciocco da crederti sciocco al punto di trovare interessante questa razza di roba!» Così rispose Du Boisgobey a un amico che si rallegrava con lui per un suo romanzo sensazionale.

Eugenio Sue non si avvilì a tal segno: egli finì col prendere sul serio il suo pubblico, come il pubblico prendeva sul serio lui. In tal modo mantenne il rispetto di sè stesso, e a questo egli aveva, forse, diritto.

LA PICCOLA INDUSTRIA
MAESTRA DI CARATTERE(1)

Per molte generazioni, ossia sino all'apparire delle grandi associazioni industriali e dei trust, a formare il carattere degli uomini in genere, degli uomini d'affari in ispecie, nessuna istituzione si mostrò tanto efficace quanto la piccola industria, comprendendo in questa espressione tutte le ditte con affari limitati, di qualunque genere fossero. Allora, infatti, la fortuna di ogni ditta dipendeva dalle qualità personali dei suoi soci e dai loro individuali rapporti con il mondo degli affari non meno che dalla saggezza dei loro piani di organizzazione.

L'industriale o il commerciante, il quale dai quotidiani rapporti con i suoi clienti abbia appreso di quanta importanza sia per lui l'acquistarsi la loro fiducia e la loro simpatia, sente in sè stesso l'impulso ad essere con loro cortese, onesto e sincero, finchè poco a poco questo suo modo di essere diventa in lui parte essenziale del suo carattere. Le grandi maestranze del medio evo erano per l'appunto composte da uomini di questo stampo, da mercanti o industriali che si organizzavano per la mutua difesa, non già per trarre utili come soci della stessa azienda. Per venire ammessi in quelle maestranze bisognava, infatti, possedere certe ben determinate qualità di carattere, grazie alle quali le organizzazioni stesse divennero così salde che su di esse s'inalzarono a potenza le città democratiche, e di queste alla lor volta si valsero i re per scuotere dalle fondamenta il sistema feudale.

E non dissimili dalle maestranze medioevali sono le società industriali e commerciali cinesi, le più antiche del mondo. L'effetto morale di tali organizzazioni sulla vita mercantile in Cina si manifesta dovunque. Qualche settimana fa il presidente della Banca Anglo-Cinese di Scianghai, essendosi dimesso per tornare in Inghilterra dopo venticinque anni di servizio, tenne un discorso in cui pubblicamente attestò che la Banca non un dollaro aveva mai perduto per colpa di un mercante cinese. E aggiunse temer egli grandemente che i nuovi e più stretti rapporti intervenuti fra l'Occidente e l'Oriente possano esser fatali alla moralità della vita commerciale in Cina, dove l'integrità negli affari è assai più ri-

(1) Da un articolo di HENRY A. STIMSON, *The Atlantic Monthly*, marzo.

Digitized by Google

spettata che altrove: e se la corruzione penetrasse nel mercato cinese, come disse l'oratore, ciò più di ogni altra causa contribuirebbe a complicare e disturbare le relazioni che passano fra la Cina e il mondo esteriore.

La dannosa influenza dei trust.

Le grandi associazioni industriali moderne e i trust hanno di sana pianta trasformato le condizioni essenziali della vita nel mondo degli affari, specialmente in ciò che riguarda il carattere individuale delle persone dedite all'industria o al commercio.

Colui che in altri tempi avrebbe posseduto e diretto una ditta propria e che ora, non potendo far concorrenza al trust, affida a questo i suoi affari, più non sente la responsabilità e la dignità di una posizione indipendente Il suo capitale gli dà un reddito più sicuro, e forse anche maggiore, che se egli avesse esercitato l'industria per conto proprio: le sue notti saranno più tranquille dopo il lavoro quotidiano retribuito dal trust, ma egli non è più un uomo d'affari, nel senso antico della parola. Egli è piuttosto un servo, dovendo obbedire agli ordini altrui; e con l'andar del tempo svanirà in lui lo stimolo intellettuale e morale necessario ad affrontare giorno per giorno tutte le vicende di una azienda propria e indipendente.

Ai tempi della piccola industria il lavoratore abile, se riusciva a produrre articoli migliori di quelli del suo vicino, ben presto vedeva il suo merito apprezzato dai clienti e dinanzi a sè aperto un campo di attività fecondo non meno di soddisfazioni morali che di compensi materiali. Date le nuove condizioni dell'industria, tutto ciò è impossibile, ora.

Nei trust, mentre tutta la responsabilità degli affari è serbata a pochissimi uomini che nell'adempimento dei quotidiani doveri sono costretti a sfruttare quanto più possono le loro facoltà personali, vi sono migliaia di persone, di ogni grado di capacità, chiamate a lavorare come impiegati, o come servi. La loro attività individuale si limita a fare il lavoro assegnato dai capi; la loro responsabilità non impone loro che di obbedire per guadagnarsi la paga giornaliera. In altre parole, essi non sono che parti di una grande macchina, e come tali facili a sostituirsi da altri pezzi di ricambio. Ciò che di meglio possono desiderare alla fine della loro carriera è una pensione: ciò è molto, ma non è il più nobile degl' ideali.

Il presente e l'avvenire.

Senza dubbio il trust, ossia la vasta associazione industriale, è ormai una necessità, e siccome continuerà a prendere sempre nuove forme di sviluppo, così seguiterà pure a rappresentare un' importantissima parte nel progresso della civiltà.

Ma non meno certo è ch'esso offre anche grandi svantaggi, fra cui uno dei più gravi è il deterioramento del carattere dei suoi impiegati. Quante difficoltà e quanti disastri tale stato di cose minacci al mondo degli affari per l'avvenire, è difficile il precisarlo; ma indubbiamente esso nuocerà alla sorte degli stessi trust, poichè sempre più rari saranno gli uomini forniti dell'esperienza e delle qualità di carattere necessarie alla direzione di vaste società industriali. Uomini cresciuti occupando sempre posti subordinati mai saranno veramente atti ad assumere e tener con onore posizioni di grande responsabilità.

E nessun problema è così vitale per il mondo degli affari come quello che riguarda il modo di ottenere per l'avvenire uomini intellettualmente e moralmente adeguati al gravissimo compito di dirigere aziende enormemente complesse quali sono i trust moderni.

LE CASCATE VITTORIA SULLO ZAMBESE (1)

Sono ormai trascorsi quasi cinquant'anni dal giorno in cui David Livingstone, esplorando il fiume Zambese verso le sorgenti, trovò le grandi cascate cui pose il nome della sua graziosa regina. Da quel tempo in poi parecchi viaggiatori si spinsero sino ad esse, e tutti ne magnificarono con entusiasmo l'affascinante bellezza. Quella regione è passata recentemente sotto il governo della « Compagnia Inglese del Sud-Africa », e grazie all'opera energica e previdente di Cecil Rhodes, una linea ferroviaria che da Bulawayo, nella Rhodesia meridionale, tende verso il nord, arriverà fra pochi mesi alle cascate Vittoria: tutti i viaggiatori del continente africano potranno così recarsi con facilità ad ammirare in esse uno dei più meravigliosi fenomeni di natura.

Lo Zambese, prima di giungere alle cascate, è in certi punti largo più di un miglio, e scorre tranquillamente, qua e là cosparso d'isole su cui sorgono maestose le palme: attorno ad esse gli uccelli palustri vanno spiando i pesciolini di cui cibarsi, e di quando in quando un ippopotamo solleva dall'acqua il capo enorme, dà una lenta occhiata in giro, e si rituffa giù con uno sbuffo di piacere. Per miglia e miglia nulla sembra debba turbare questa scena di pace.

Ma all'improvviso un sordo ululato colpisce l'orecchio, e sul fiume da sponda a sponda s'inalza una nube di acqua schiumante. La maestosa fiumana par subitamente giunta alla sua fine: alti e ripidi scogli sormontati da grandi alberi sempreverdi le sbarrano

(1) Da un articolo di C. Douglas-Jones, *The Pall Mall Magazine*, marzo.

Digitized by Google

il passo in tutta la sua larghezza, e proprio in quel punto, al disotto della muraglia d'acqua, si stende l'isola Livingstone. Al di là degli scogli, un profondo baratro largo quanto il letto del fiume ingoia le acque dello Zambese che vi si precipitano con immenso fragore. La strettezza di questo baratro, di qua e di là rinchiuso fra due file di scogli perpendicolari alti circa 120 metri, la sua lunghezza evanescente fra la nebbia e le acque rumoreggianti nel fondo formano un quadro d'indescrivibile grandiosità. E a questo quadro la natura si compiace di sovrapporre un lussureggiante giuoco di colori, ora sotto forma di arcobaleno, ora sotto apparenza di nube variopinta e smagliante.

Girando attorno all'estremità occidentale del baratro si giunge di fronte alla « Cateratta del Diavolo », presso cui è dato di vedere l'acqua sprofondarsi nell'abisso e, quasi senza toccar fondo, tornare su polverizzata. Il basalto degli scogli sembra tremare al rombo della cateratta. Lì presso sorge « la Foresta della Pioggia » formata da alti alberi sempreverdi e palme, nonchè da un substrato di felci, capelvenere e muschio. Proseguendo oltre si giunge al « Punto del Pericolo », o estremità dello scoglio occidentale, dove l'acqua uscita dall'abisso s'incanala in una stretta gola, che subito fa gomito, e a questo, a causa della turbinosa agitazione dell'acqua stessa, venne dato il nome di « Pentola che bolle ». Si calcola che l'acqua in questo punto sia profonda più di novanta metri. L'urto delle onde sorgenti dal basso e ansiose di aprirsi una via produce qui un fragore oltre ogni dire spaventoso.

Costeggiando quella gola poco dopo arriviamo là dove verrà gettato su di essa il ponte della ferrovia proveniente dal sud. Esso sarà lungo poco meno di 200 metri, avrà tre arcate di cui la centrale misurerà circa 150 metri, e s'inalzerà all'altezza di 118 metri sul livello dell'acqua: sarà, quindi, il ponte più alto del mondo. Al di là del ponte, la gola fa ancora vari angoli acuti, finchè dopo circa trenta miglia lo Zambese riprende la sua primitiva larghezza.

Prima di lasciare le cascate Vittoria è bene recarsi in canotto a visitare l'isola Livingstone, dove il grande esploratore sostò alcuni mesi: sulla corteccia di un albero egli incise le sue iniziali ancora visibili, e durante la permanenza nell'isola descrisse nel suo libro le cascate Vittoria, che in quella località si presentano sotto un aspetto dei più favorevoli.

Canto, ricanto, e non me vie' risposta,
Come non ve piacesse 'l mio cantare:
Si me l'ho persa l'amicizia vostra,
Canto, si la potessi riacquistare.

(Canto popolare marchigiano).

L'INSEGNAMENTO DI UNA LINGUA MODERNA
FUORI DELLA SCUOLA (1)

Nell'articolo che brevemente riassumiamo l'autore, professore d' inglese al liceo femminile di Clermont-Ferrand, parla di un esperimento da lui fatto, organizzando fuori della scuola delle riunioni di fanciulle, per impratichirsi nell'uso della lingua inglese. Queste fanciulle furono scelte fra quelle che avevano dimostrato la maggior attitudine allo studio dell'inglese, e che desideravano perfezionarsi in esso, ma avevano solo raramente occasione di parlare in questa lingua. In altre parole, il Prof. Bénéteau si propose di creare una specie di " club „ inglese che dovesse sostituire, nei limiti del possibile, un soggiorno fatto in Inghilterra appunto a scopo di perfezionamento nell'uso della lingua inglese. Egli mirava inoltre a dirigere quelle fanciulle nella scelta delle letture, a conservar in esse il gusto di una lettura ragionata, e a procurar loro il mezzo di esporre le loro idee in piccole e intime conversazioni, spoglie di ogni carattere scolastico.

La prima riunione ebbe luogo nel dicembre del 1902 nella sala della biblioteca del liceo, e fu fissato il regolamento del club e si stabilì che le riunioni dovessero aver luogo l'ultimo venerdì di ogni mese dalle tre e mezzo alle sei: ciascuna delle aderenti s'impegnava, durante le riunioni, a servirsi esclusivamente della lingua inglese, nonchè a parlare il più spesso possibile questa lingua anche fuori delle riunioni. Inoltre, ciascuna fanciulla s'impegnava a leggere almeno un volume inglese al mese e a raccontarne poi l'argomento, qualora ne fosse richiesta. Per l'acquisto dei libri destinati a formare la biblioteca del club, fu imposta alle aderenti una quota annua di 3 franchi, e si stabilì che per ciascun libro preso in prestito si dovesse pagare franchi 0.20; il piccolo capitale formato da queste entrate doveva servire a pagare anche l'affitto del locale, nonchè la spesa del the servito alle riunioni mensili.

Queste riunioni sono state tenute, dalla fondazione del club fino a oggi, con perfetta regolarità e con generale soddisfazione di tutte le aderenti. I risultati di questa istituzione sono veramente soddisfacenti. La biblioteca del club possiede attualmente una trentina di volumi, scelti fra i migliori autori inglesi contemporanei; le aderenti hanno gareggiato in buona volontà per assicurare la prosperità del loro club, il quale presentemente conta 16 associate. Esse hanno fatto tale progresso nella conoscenza della lingua inglese, che la parlano correntemente, e in questa lingua impegnano, nelle loro

(1) Da un articolo del prof. J. BÉNÉTEAU, *Revue Universitaire*, 15 marzo.

Digitized by Google

riunioni, delle discussioni letterarie e di altro genere, e recitano anche delle scene dialogate, e fanno dei giuochi di società.

Il prof. Bénéteau aggiunge che il numero delle socie del club potrebbe essere molto maggiore se fossero state accettate le domande di tutte coloro che volevano farne parte; però, per ottenere da quelle riunioni il miglior risultato possibile, egli ha limitato la scelta alle fanciulle che conoscono l'inglese tanto da potersi esprimere in questa lingua con una certa facilità e seguire una conversazione e render conto di una lettura.

CHI LIBERÒ LA GERMANIA
DAL GIOGO DEI ROMANI (1)

Fino a poco tempo fa è stato affermato da tutti gli storici e ripetuto da tutti gli studiosi che il liberatore della Germania dal giogo romano fu il popolarissimo eroe Arminio, il vincitore del proconsole Quintilio Varo nella celebre battaglia della Selva Teutoburgica (anno 9 dell'era volgare).

Senonchè le recenti ricerche storiche, condotte con metodo scientifico e con la sola preoccupazione della verità, hanno sfatato, insieme con molte altre, questa leggenda, che era così cara al popolo tedesco.

La verità è questa che, se i Germani parlano oggi la lingua tedesca e non una lingua romanza qualsiasi, essi lo devono non già ad Arminio nè alla vittoria da lui riportata, bensì all'imperatore Augusto, e più precisamente al decreto con cui Augusto riordinò l'impero romano, il 13 gennaio dell'anno 27 dopo Cristo.

Come è noto, la massima seguìta da Augusto nel riordinamento dell'impero fu questa: che si dovessero mantenere inviolati i confini della monarchia, ma non oltrepassarli, rinunziando a ogni ulteriore idea di conquista. Ora, in confronto con questa massima e con gli effetti che ne derivarono, la battaglia vinta da Arminio non è, nella storia della Germania, che un semplice episodio, e solo come tale ha una certa importanza, che nessuno potrebbe seriamente pensare a negarle. Indubbiamente, la resistenza contro i Romani sarebbe riuscita ai Germani molto più difficile se Augusto non avesse rinunziato alla politica conquistatrice di Cesare, dedicandosi tutto a promuovere il consolidamento e il progresso del suo immenso impero.

(1) Da un articolo del dott. K. Loby, *Die Umschau* (Francoforte S. M.), 5 marzo.

L'ISTRUZIONE COMMERCIALE
NEGLI STATI UNITI (1)

L'istruzione commerciale in America ha una storia relativamente breve; infatti, solo dopo la metà del secolo scorso vennero fatti con successo dei tentativi per fondare degli istituti d'insegnamento commerciale seriamente organizzati. Questa organizzazione non è eguale in tutti gli Stati dell'Unione, bensì varia da uno Stato all'altro; ma poichè il fondo di tale istruzione è su per giù eguale, si può fare un quadro della medesima nelle sue linee generali.

Tenendo conto dello scopo al quale mira l'insegnamento commerciale e della sua estensione, si può distinguere tre generi di istituti: le scuole commerciali elementari (*Business Colleges*), le scuole commerciali superiori (*Commercial Colleges*) e le università commerciali, che prendono vari nomi.

Le scuole elementari.

Oggetto dell'insegnamento nelle scuole elementari sono sopratutto le materie d'interesse pratico inerenti all'esercizio del commercio; questi istituti servono di preparazione per le varie categorie di impieghi commerciali: corrispondenti, contabili, ecc.

Il numero di queste scuole, secondo un calcolo fatto dal Prof. Wolfrum (2) nel 1900, è di 320, con 1196 maestri e 558 maestre. Le condizioni degli insegnanti non sono ancora ben ordinate, e solo in alcune scuole pubbliche e nei più importanti istituti privati essi sono ammessi a godere della pensione, la quale viene pagata o dal municipio della rispettiva città o da qualche corporazione commerciale. Quanto agli stipendi, essi sono naturalmente maggiori nelle grandi città e nei grandi istituti; secondo il Wolfrum, la media è di 5500 franchi all'anno.

Dato lo sviluppo dell'attività femminile in America, è naturale che le scuole commerciali siano abbastanza frequentate dalle donne: in generale, circa un terzo degli alunni delle scuole commerciali elementari è fornito dal sesso femminile; in alcuni istituti si trovano perfino tre quinti di scolare contro due quinti di scolari, e specialmente grande è l'affluenza delle donne alle scuole di stenografia (*Shorthand Schools*).

Le scuole superiori.

La caratteristica dell'insegnamento nelle scuole commerciali superiori è la brevità: a differenza di quel che accade nelle scuole consimili europee, i corsi si calcolano non già ad anni, ma a mesi; e, come è facile comprendere, data questa condizione di

(1) Da un articolo di Mil Richter. *Die Zeit*, 12 marzo.

(2) Max Wolfrum: *Das kommerzielle Unterrichtswesen in den Vereinigten Staaten.* (Aussig a E.).

Digitized by Google

cose, non è possibile uno studio profondo di ciascuna materia, bensì più che altro una semplice orientazione nella materia stessa.

Il programma comprende l'insegnamento dell'aritmetica, della contabilità, della calligrafia, della stenografia e della dattilografia. L'insegnamento linguistico è limitato esclusivamente all'inglese, e comprende, oltre alla grammatica, la corrispondenza commerciale; inoltre l'apprendimento pratico della lingua viene promosso da conferenze e da conversazioni.

Quanto all'insegnamento commerciale propriamente detto (*Business*), esso comprende le più importanti pratiche commerciali, la conoscenza della tecnica dei trasporti e degli scambi, i dazi, la storia e la geografia commerciale. Questo insegnamento viene completato da quello dell'economia politica e del diritto commerciale.

La durata dell'insegnamento per le singole materie varia: per la stenografia è di otto mesi, per la contabilità e per la dattilografia di sei mesi, per le altre materie di quattro e tre mesi. Dell'insegnamento delle scienze naturali non se ne parla, e così pure di altre materie che sono fuori del campo del commercio propriamente detto.

Un'istituzione caratteristica in queste scuole è quella degli esercizi pratici: durante questi esercizi la scuola viene trasformata in un ufficio commerciale, e in esso vengono sbrigate le solite pratiche, come se si trattasse di far funzionare in realtà una casa commerciale.

Insegnamento accademico.

La più antica e la più nota delle Università commerciali propriamente dette, di quegli istituti, cioè, nei quali s'impartisce un insegnamento accademico, è la « scuola finanziaria ed economica Wharton » *(Wharton School of Finance and Economy)* di Filadelfia, intitolata dal suo fondatore, il miliardario Giuseppe Wharton, che la istituì nel 1881, come sezione speciale dell'Università di Pensilvania. Da principio la durata degli studi era di due anni, ma poi fu portata a quattro anni. A differenza delle scuole superiori, di cui abbiamo parlato, l'Università Wharton non si limita all'insegnamento delle materie commerciali nello stretto senso della parola, bensì ne comprende anche parecchie altre, per esempio lingua tedesca e lingua francese, storia patria, storia europea, letteratura moderna, diritto romano, etnologia, scienza delle finanze, economia politica, storia e tecnica del giornalismo, ecc.

Vi sono poi dei corsi speciali, come, per esempio, quello intitolato corso di commercio, diplomazia e diritto internazionale *(Cours on Commerce, Diplomacy and International Law)*, destinato particolarmente alla preparazione di diplomatici e di agenti consolari, il quale ha la durata di due anni; vi è anche un corso speciale per impiegati bancari, il quale dura pure due anni.

Sul modello dell'Università Wharton sono sorti in questi ultimi anni parecchi altri istituti simili, sopratutto grazie all'influenza esercitata dalla « Associazione americana dei Banchieri ». Anzitutto fu annesso un « Collegio di commercio e politica » *(College of Commerce and Politics)* all'Università fondata dal celebre « re del petrolio » Rockefeller, a Chicago; e istituti simili sorsero in seguito, come annessi all'Università di California *(Faculty of Commerce)*, all'Università Harvard, a quella dello Stato di Wisconsin *(School of Commerce)*, a New York *(Columbia College)*, a Filadelfia *(Central High School of Commerce)*.

Tutti questi istituti svolgono una notevole attività e fioriscono sopratutto grazie ai ricchi mezzi finanziari di cui dispongono; infatti, dei milioni di dollari che i noti miliardari americani largiscono per promuovere la pubblica istruzione, non pochi passano alle scuole commerciali di vario genere.

Sviluppo commerciale e istruzione.

Esaminando l'organizzazione dell'insegnamento commerciale in America e i suoi risultati, noi vediamo che fra i vari generi di istituti i più sviluppati, quelli che hanno un'organizzazione, si può dire, perfetta sono le Università, mentre l'insegnamento elementare si trova soltanto al suo principio, sicchè si può dire che non sono ancora organizzate le scuole destinate a servire di preparazione all'insegnamento accademico.

D'altra parte, è anche necessario osservare che, quando sorsero le prime Università commerciali, l'America aveva già riportato nel campo del commercio quei grandiosi successi che hanno fatto meravigliare tutto il mondo; sicchè cadrebbe in errore chi vedesse nello sviluppo commerciale americano una conseguenza dell'organizzazione della istruzione commerciale superiore: al contrario, quest'organizzazione è un frutto del progresso generale del commercio e dell'industria degli Stati Uniti.

Dice che a sospirà' non è vergogna,
L'amor non vene, e sospirà' bisogna;
Dice che a sospirà' non è peccato,
L'amor non vene, e me vè 'n sospirato:
Se li sospiri sapesse parlà',
Allo mi' Amore mannaria a chiamà':
Se li sospiri sapesse che dì',
Allo mi' Amore lo farria venì'.

(Canto popolare marchigiano).

Digitized by Google

QUESTIONI DEL GIORNO

La guerra — La tribuna della stampa — La questione Nasi.

Perdura la sosta nelle operazioni di guerra o, a dir meglio, da una parte e dall'altra badano a rafforzarsi nelle loro posizioni. La Russia seguita a trasportare, attraverso incredibili difficoltà, materiali e uomini nella Manciuria. Più oscure o meno appariscenti sono le operazioni dei Giapponesi; ma è fuori dubbio che essi vanno avanzando sempre più nella Corea, e non è improbabile che comincino fra poco ad avanzarsi nella Manciuria.

Le ultime notizie narrano di un attacco a Port Arthur, dalla parte di mare e dalla parte di terra, contemporaneamente; anzi, secondo alcuni giornali inglesi, Port Arthur sarebbe già caduta in mano ai soldati del Mikado. Ma, fino a questo momento, la notizia non è confermata.

Alcuni ufficiali superiori russi, intervistati da giornalisti, hanno detto che la vera guerra comincierà nell'agosto; ed è difficile, a dir vero, che la Russia possa spiegare tutte le sue forze prima dell'agosto. Resta a vedere se a quel tempo i Giapponesi non si saranno già talmente rinforzati nella Manciuria, da tagliare ai Russi tutte le vie di comunicazione, e rendere loro sempre più difficile la impresa.

Le previsioni non sono facili; ma è certo che la impreparazione della Russia, se non la condurrà alla sconfitta finale, le costerà enormi sacrificî, dieci volte più grandi che se avesse saputo provvedere a tempo.

***

In questa settimana, abbiamo avuto alla Camera un incidente, che, fortunatamente, si è chiuso subito, e non avrebbe guari importanza, se non come indizio. Il Presidente del Consiglio, seccato di certe interruzioni che partivano dalla tribuna della stampa, dichiarò che non avrebbe preso la parola, se prima la tribuna non fosse fatta sgombrare; il Presidente della Camera annuì, e i giornalisti dovettero andarsene.

Il provvedimento fu preso *ab irato*, non c'è che dire, e sarebbe stato, in ogni caso, più corretto se il Presidente della Camera avesse, di sua iniziativa, preso quella deliberazione. Non si deve dimenticare però che, mentre la grande maggioranza dei redattori e corrispondenti che intervengono alla tribuna della stampa mantiene un contegno calmo e corretto, alcuni pochi, o per la loro giovinezza, o per indole irrequieta e poco disciplinata, sembrano aver dimenticato che là essi non sono a casa loro, ma nella casa del Parlamento nazionale, sotto la disciplina e i poteri sovrani del Presidente. Essi non credono forse di far male; ma, evidentemente, certi atti e certe parole, mentre non dànno una grande idea della loro maturità, non conferiscono al decoro delle sedute parlamentari. Purtroppo, abbiamo anche qui una prova di quell'irragionevole disprezzo della forma, che sembra innato al carattere italiano.

***

Altro incidente, molto più doloroso, è quello che riguarda la gestione dell'ex-ministro Nasi.

La Giunta del bilancio ha avuto comunicazione della relazione dell'on. Saporito, nella quale sono esposti fatti molto gravi. Mentre andiamo in macchina, la Camera non ha ancora preso la sua deliberazione; ma, molto probabilmente, voterà una inchiesta.

L'on. Nasi stesso, ha proposto la nomina di una Commissione di inchiesta; e noi speriamo che luce piena e intera si faccia, sebbene temiamo, purtroppo, che ci troviamo davanti a una nuova vergogna, a una nuova miseria di questa già così misera vita pubblica italiana. RIP.

SPIGOLATURE

✣ Franz Adam Beyerlein è presentemente l'autore più popolare che ci sia in Germania. Il suo romanzo *Jena e Sedan* ha avuto una vendita fenomenale. Gl' incassi totali superano le 600,000 lire, e la parte dell'autore è di circa 90,000 lire. La sua commedia *Zapfenstreich* (La Ritirata) è stata rappresentata un centinaio di volte al teatro Lessing, a Berlino; e l'autore ha ricevuto circa 75,000 franchi di onorari. Egli era già ricco, prima di diventare autore. Ha 31 anno e sta a Lipsia. Prima faceva l'avvocato.

✣ In media una locomotiva sulle ferrovie inglesi dura ventisei anni, e su quelle francesi ventinove. Negli Stati Uniti, la vita media di una locomotiva è soltanto di diciotto anni.

✣ In California c'è una ferrovia, nella quale il prezzo dei biglietti è calcolato secondo il peso del viaggiatore, circa 15 centesimi al chilo.

✣ Lo Stato nord-americano di Iowa ha una Società che mira a sopprimere quanto è possibile le malattie e le varie forme di degenerazione. Essa ora vuol fare approvare dalla Legislatura di quello Stato una legge che vieti il matrimonio alla persona non provvista del certificato di un medico rispettabile, il quale dichiari quella persona aver ricevuto la debita istruzione sui doveri pertinenti ai rapporti coniugali. Una legge simile fu presentata alla stessa Legislatura due anni or sono, ma non fu mai votata.

✣ Il consumo della carne equina aumenta in Parigi continuamente. Dalle ultime statistiche risulta che nel 1896 erano stati uccisi, per fornire carne da mangiare, in tutta la Francia, 21,430 fra cavalli, asini e muli. Questo numero andò crescendo, finchè nel 1902 raggiunse la cifra di 32,324. Una buona parte di questa carne serve a fare salsiccie.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

DINO MANTOVANI: *Letteratura contemporanea.* — Torino, Casa editrice Roux e Viarengo, pag. 418. — *Lettere provinciali*, 2ª ediz. — Torino, Lattes, pag. 339.

Ho qui innanzi a me due libri di Dino Mantovani: di critica l'uno, d'arte e di sentimento l'altro.

Nel primo, sotto il titolo di *Letteratura contemporanea*, il Mantovani radunò la sparsa opera che in un quinquennio produsse come critico letterario e pubblicò in qualche Rivista e specialmente nel giornale torinese *La Stampa*.

Quanti avevan letto quegli articoli a mano a mano ch'erano apparsi e vi avevano ammirato la larga e solida coltura, la serena obbiettività del giudizio, la lucidità di certe sintesi rapide e sicure, saran lietamente sorpresi nel trovare ora che quegli scritti, ciascuno de' quali pareva star da sè e vivere dell'effimera vita del momento e dell'occasione ond'era nato, raccolti e ordinati insieme compongono un vero e proprio libro, nel senso d'un'opera organica, ispirata e animata da un vivo concetto informatore.

Libro denso di osservazioni originali, di acute penetranti investigazioni intorno all'intricato complesso fenomeno letterario de' nostri giorni; libro grandemente interessante, perchè dalla vita agitata dello spirito contemporaneo, della quale nelle sue pagine accoglie come un'eco le voci maggiori e più alte, trae la sua stessa vita.

Tutti coloro — e sono i più — che, stretti dalle lor cure, presi dal feroce ingranaggio delle loro faccende, vorrebbero e non possono tener dietro alle opere dei maggiori scrittori dell'ora presente, hanno in questo libro un sagace e illuminato informatore, che li guiderà all'intendimento della complessa anima di questo tempo nostro, in quella opera rispecchiata e assommata. E a quegli altri, che hanno modo e agio di seguire il presente movimento intellettuale colla conoscenza diretta di quanto i più eletti poeti e prosatori dell'oggi producono, questo volume sarà di grande aiuto a spiegarsi le ragioni e la natura, in molte parti oscure, dell'attuale momento letterario.

Prezioso libro questo, che, dopo di aver reso notevoli benefici ai lettori contemporanei, continuerà l'opera sua quando, vecchio di molte decine d'anni, giungerà in mano allo storico lontano del pensiero dell'età nostra e gli illuminerà buon tratto del cammino che dovrà fare in mezzo all'intricatissimo labirinto della letteratura di questo nostro periodo.

Come una lucida sintesi dello svolgimento della letteratura italiana nel secolo XIX apre il volume, così lo chiude uno studio sulle tendenze dell'arte dei nostri giorni.

L'Autore, stabilito che l'arte odierna è ammalata di tristezza, ricerca le origini e le cause molteplici e svariate di questa malattia, e viene, per vie sue, alla conclusione a cui già molti altri son giunti: « l'arte nostra è tríste perchè siamo tristi noi ». E in verità « dominano su di noi il tedio e lo scontento proprî delle civiltà estreme. Il pessimismo non è già più una dottrina propria di intelletti singolari, ma un sentimento diffusissimo, che qualche volta si è tentati di credere universale ».

Dichiarata la fatalità storica di questa condizione psichica della società del nostro tempo, o almeno di quelle classi della società per le quali si coltiva l'arte, condizione a cui risponde naturalmente un'arte che ci può affascinare e commuovere, ma che non può rallegrarci nè rasserenarci, il Mantovani termina il suo studio rispondendo alla domanda: — dovremo dunque considerar l'arte come inutile o a dirittura malefica?

No, egli dice; « se l'opera degli scrittori non sa far altro che dipingere il malinconico quadro dei nostri errori e delle nostre pene, essa compie intanto, volontariamente o no, un grande ufficio morale..... Dopo tanto crollare di illusioni e di speranze, dopo acquistata così vasta e profonda coscienza delle miserie umane, l'arte educa e diffonde il solo sentimento che possa avere oggi una grande potenza morale: la pietà. Pietà per i dolori a cui nessuno sfugge, pietà per le colpe di cui tutti siamo capaci, pietà per i danni di cui soffriamo l'uno per l'altro, e tutti per il destino comune; ecco la parola che risuona da quest'arte malata, ecco l'ammonimento ch'essa ci grida con le sue cento voci ironiche o dolorose ».

* * *

Lascio il libro del critico e prendo quello dell'artista.

« Io pubblicai la prima volta questo libro nel 1891 *quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'sono*. Rimettere in luce, dopo dodici anni, un'operetta giovanile di sentimento e di arte, è un atto temerario, lo so. Nel frattempo s'è cambiato anche il pubblico, son cambiate cose e idee, è venuta su una novella generazione letteraria. Nondimeno io ho speranza che la sincerità profonda, per cui queste *Lettere* piacquero un giorno a' miei amici e a' miei vecchi lettori, serbi virtù di farle gradire tuttora come pagine vive ai non mutati amici ed ai lettori nuovi ».

Queste parole il Mantovani premette alla seconda edizione delle sue *Lettere provinciali*; e poichè esse rivelano candidamente il momento di titubanza per il quale l'autore passò nell'atto di consegnare il suo vecchio libro al nuovo editore, sono ben degne, nella

Digitized by Google

loro sincerità, di stare innanzi a un'opera, che tra i suoi meriti maggiori ha quello di essere e di farsi sentire schiettamente sincera.

Un'anima aperta a tutte le commozioni più elette e più nobili, uno spirito straordinariamente sensibile alle segrete intime voci delle cose; una mente forte e agile, sorretta da vasta cultura: ecco quello che rivelano le trecento pagine di questo volume. Un volume che vi dà l'illusione di essere per alcune ore sotto il fascino di un delizioso *causeur*, vario, arguto, il quale vi conduce, per inaspettati sentieri, dall'uno all'altro dei più lontani argomenti, e vi allaccia a sè colla sua parola semplice e viva.

Ciascuna di queste dieci *Lettere* ha un suo tema fondamentale: — la vita d'una piccola città — la nostalgia d'una casa propria in chi è costretto a bivaccare nelle case altrui — la musica — il godimento spirituale dello studioso nell'ombra e nel raccoglimento delle biblioteche — il mare e il desiderio dei viaggi — il piacere della campagna e il sentimento della natura — l'amore — il sentimento religioso... Ed è mirabile vedere con che semplicità di mezzi, con quale delicatezza di mosse l'immaginoso scrittore vada elevando sul motivo tematico, che, il più delle volte per circostanze esterne, gli nasce nell'anima, l'agile architettura d'un ricco e svariato svolgimento. L'impressione che se ne riceve è delle più dilettevoli, comparabile a quella che ci dànno certi larghi geniali sviluppi musicali che paion generarsi e spandersi per intimo spontaneo impulso sopra un felice spunto di poche battute.

CARLO BERNARDI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Le Concordat de 1801: ses origines, son histoire, del cardinale Mathieu; Parigi, Perrin. — Questo libro scritto in uno stile facile e spigliato è un'eccellente opera di scienza storica volgarizzata. Esso non aggiunge nulla di nuovo a quello che già si sapeva intorno al Concordato, ma espone con chiarezza i negoziati che condussero alla sua conclusione e ci mostra di fronte, in una delle più gravi questioni che possano presentarsi a un Governo, il genio e la forza rappresentati da Napoleone e la dolcezza inflessibile e la rassegnata fermezza di Pio VII. Dànno al racconto non poca vivacità alcuni aneddoti, segnatamente intorno a quella che si potrebbe chiamare la storia ecclesiastica del Bonaparte, e alcuni ritratti finemente disegnati. La naturale predilezione dell'autore per la causa della Chiesa non nuoce, in generale, alla sua imparzialità storica, quantunque talvolta i suoi giudizi siano troppo severi. (*Revue Universitaire*).

La guerre de 1870-71, del generale Zurlinden; Parigi, Hachette. — In attesa della storia completa e imparziale, che resta ancora da farsi, della guerra franco-prussiana, fra le molte pubblicazioni che intorno ad essa si vengono facendo, è molto istruttiva questa del generale Zurlinden, la quale dà di quella campagna un quadro chiaro e preciso, in cui ogni cosa è rimessa al suo posto e ogni uomo nel grado che gli è assegnato dal suo talento militare, dal suo valore o da' suoi errori. È l'esame coscienzioso di un testimonio, che alle riflessioni inspirate dal più puro patriottismo inframmezza i suoi ricordi personali. (*Revue des Deux Mondes*).

Les coalitions industrielles et commerciales d'aujourd'hui, di A. Colliez; Parigi, Guillaumin. — Questo libro è una preziosa miniera d'informazioni intorno all'organizzazione dei « trust », dei « cartelli » e dei « corner », e intorno agli effetti di queste coalizioni nel mondo degl'industriali e in quello dei proletari. La sua lettura è da raccomandarsi così ai fautori come agli avversari di queste istituzioni. (*Journal des Économistes*).

Traité d'anatomie pathologique générale, di R. Tripier; Parigi, Masson. — Risultato di un lungo lavoro, quintessenza di un insegnamento che ha venti anni di durata, il trattato dell'eminente professore di Lione avrà certamente buona accoglienza nel mondo scientifico. Merita specialmente di essere raccomandata la lettura delle prime duecento pagine, interessantissime anche dal punto di vista filosofico, per le nozioni generali che l'autore fornisce intorno all'origine dei tessuti, alla moltiplicazione delle cellule, alla « filosofia » del tessuto congiuntivo, alla definizione della malattia, alla teoria dell'infiammazione, alla necrosi, all'atrofia, all'ipertrofia, ecc. (*Revue Scientifique*).

VARIETÀ

LA TERZA ITALIA.

Siccome molti lettori ci scrivono domandando informazioni intorno a questo nuovo volume della Biblioteca di Minerva, *crediamo opportuno pubblicare questa* Prefazione, *la quale risponde, se non in tutto almeno in parte, alla loro legittima curiosità.*

Negli anni che io dimorai in America ebbi la buona ventura di entrare in relazione di dimestichezza, e poi di sincera amicizia, con una distintissima e coltissima famiglia di Boston. Boston, come tutti sanno, si vanta di essere l'Atene dell'America: e se pure il paragone non sembri appropriato, essa è, senza dubbio, città molto colta, e dove la cultura è tenuta in grande pregio, forse più che l'appartenere a famiglia antica. Dico *forse*, perchè è difficile trovare al mondo chi ci tenga al lignaggio proprio e a quello altrui più fortemente che quei democratici d'oltre Atlantico. A ogni modo, nell'estimazione sociale la cultura vale moltissimo, in Boston; quasi quanto la ricchezza a New York, e la nascita a Filadelfia. È noto l'adagio, secondo il quale a Boston domandano di uno: *what does he know?* che cosa sa?; mentre a New York dicono: *what is he worth?* che cosa vale? quanto possiede?; e a Filadelfia, *where does he come from?* di dove viene? di che famiglia è?

Ho fatto questa piccola digressione perchè il lettore si persuada che quella famiglia, se aveva fama di colta a Boston, doveva essere coltissima veramente. E lo era difatti. Il padre, ritiratosi dagli affari ancora in buona età, si occupava sopratutto di musica, che egli conosceva molto bene, e di studi

Digitized by Google

filosofici. La madre era versatissima nella storia e nell'economia politica. Dei due figli, il minore era un giovanotto di belle speranze, studente di università, intelligentissimo e bramoso di sapere. Il maggiore aveva finito con grande onore gli studi di scienze economiche e di diritto nella università di Cambridge; aveva viaggiato quasi tutto il mondo; studiò poi praticamente l'organizzazione di vari pubblici servizi; entrò, e vi stette per qualche anno, nella diplomazia del suo paese, ed è ora alla testa di una potente organizzazione industriale. È un bell'esempio di quella versatilità, che non è rara in America; e dappertutto portò, e porta, quella energia calma e inflessibile, quell'occhio limpido e misuratore che è proprio della sua gente. Con lui specialmente, anche per ragione dell'età, furono più forti i miei vincoli di amicizia. È lui il nostro *Yankee*, l'autore di queste lettere, ch'egli scrisse alla sua famiglia e a' suoi amici nell'intervallo di circa due anni.

Avendo avuto il piacere di poter leggere queste lettere nell'originale, domandai e ottenni il permesso di tradurle e pubblicarle in italiano. Mi spinsero a questo anche i grandi elogi che ho letto di un recente studio sulle cose nostre; intendo dire: *Italy to-day* dei signori Bolton King e Okey. Il quale è, senza dubbio, un buon libro; ma non è, per nove decimi, altro che un insieme di dati statistici, utilissimi veramente e opportuni per far conoscere agli stranieri l'Italia de' nostri giorni; ma non molto importanti per noi che già non li ignoriamo. Le considerazioni, non sempre esatte e appropriate, che si contengono in quel libro di 400 pagine, si possono raccogliere, se non erro, in un numero di pagine dieci volte più piccolo.

Altro libro recente — molto più importante, a mio modesto giudizio — sull'Italia nostra è quello del Fischer: *Italien und die Italiener*; libro denso di fatti e di osservazioni, frutto di lungo studio e di seria meditazione. Ma anche quest'opera mi pare meglio adatta — e tale è veramente il suo scopo — a interessare il lettore straniero che non il lettore italiano. Buona parte del lavoro è occupata dall'esposizione di fatti necessari a essere conosciuti dal lettore straniero, ma al lettore italiano già noti per la massima parte.

Le lettere del mio *Yankee*, invece, come il lettore vedrà, indirizzate a persone che tutte sono state parecchie volte in Italia e ne hanno già più che discreta conoscenza, non ricorrono alla statistica e ad altri dati, se non di rado, e quando è veramente necessario. In altre parole, esse sono scritte quasi dallo stesso punto di vista dal quale muoverebbe uno scrittore italiano per lettori italiani. Supponendo, a buon diritto, già note le cose e i fatti principali, egli ne tocca rapidamente, per subito allargarsi in considerazioni e confronti. Fin qui, adunque, nel metodo generale del lavoro, il suo punto di vista viene quasi a coincidere con quello di uno scrittore italiano. Ma nell'esame e nel giudizio dei fatti egli procede in modo ben diverso; cioè a dire egli vede, osserva e giudica dal punto di vista del forestiero colto e intelligente il quale, vivendo in Italia, non può, nè intende, svestirsi delle sue abitudini, nè dimentica quello che ha visto in patria e altrove.

Le osservazioni dei viaggiatori sulla vita di un popolo sono quasi sempre una lettura gradevole e interessante. L'interesse si fa tanto più vivo, quando noi stessi siamo oggetto di studio, e lo scrittore non è un viaggiatore, che ci giudica dagli sportelli del treno, ma uno studioso, che ha vissuto parecchio fra noi, conosce la nostra lingua e la nostra storia, e procede per via di continui raffronti con altri popoli, che noi invidiamo o ammiriamo.

Questo *Yankee* ha, se non m'inganno, un'altra attrattiva. Oltrechè per l'indole sua, per il fatto che egli si rivolge a persone fidate, non pensando a pubblicità di sorta, egli scrive con la più grande franchezza, senza cincischiare le parole nè tagliuzzare le idee. Non di rado, leggendo, mi sono venute in mente le parole di Marco Aurelio: « tutte le tue parole abbiano un accento di verità eroica ».

Non mancheranno forse lettori, i quali penseranno che la sua franchezza è anche troppo grande, e le sue critiche un po' troppo aspre. E forse non avranno torto. Ma mi sia permesso di dire, — a me che, un po' per ufficio e un po' per inclinazione, vengo sfogliando tanta parte di ciò che si pubblica all'estero sul conto nostro, — mi sia permesso di dire che non mi sono mai imbattuto in uno scrittore straniero, pieno di tanto amore per il nostro paese. Come egli stesso osserva, egli critica e alza la voce perchè ci ama, e si arrabbia, come si arrabbierebbe per il suo paese, quando si imbatte in cose che non vanno bene o dovrebbero andar meglio. Cito un esempio solo: a proposito dei nostri rovesci militari, la massima parte degli scrittori stranieri constata senz'altro che da quarant'anni in qua, cioè da quando l'Italia è una, le abbiamo sempre buscate, e tira via. Con quanto amore, invece, questo *Yankee* si indugia nei particolari, per ricercare le cause di quei disastri, per notare i difetti delle nostre organizzazioni, e far risaltare i pregi della nostra ufficialità, e i meriti dei nostri soldati!

Così pure, nella questione del potere temporale e dei rapporti fra il Vaticano e l'Italia, con vivo e illuminato ardore egli si adopera a disperdere gli errori e i pregiudizi da cui si lasciano guidare la

Digitized by Google

massima parte dei suoi compatriotti, espone la condizione vera delle cose, e se combatte l'insipienza del Governo, loda la bontà — quella ch'egli chiama la straordinaria bontà — del popolo, e, giudicando da quello che avviene nella patria sua, mostra una via alla soluzione del gravissimo problema.

Spero, insomma, credo, anzi direi sono sicuro, che il lettore non penserà che io abbia fatto opera inutile quando mi adoperai a ottenere dall'autore il permesso di tradurre queste sue lettere in italiano. Solo mi dolgo di non aver potuto in alcun modo ottenere il permesso di pubblicarle col suo nome. In questo egli fu irremovibile. Ma, chi sa! forse egli si mostrerà più arrendevole per una nuova edizione, quando avrà veduto l'accoglienza che il pubblico italiano farà alle sue lettere.

Ancora una osservazione. Non ho potuto mettere a ogni lettera la data, perchè ciascuna di esse è stata scritta a diversi intervalli: cominciata e condotta fino a un certo punto; poi intralasciata, e poi ripigliata; senza che sia sempre indicata la data dell'interruzione, nè quella della ripresa. Ma, come il lettore potrà vedere da sè, le lettere sono state scritte, per la massima parte, fra il 1900 e il 1902.

FEDERICO GARLANDA.

Rassegna settimanale della stampa

*** **Le ferrovie dell'Alaska.** — La prima ferrovia dell'Alaska fu quella detta « White Pass and Yukon Railroad », completata circa cinque anni or sono: essa mette in rapporti la regione del Klondike col mondo esteriore, ed è lunga soltanto 112 miglia. La sua costruzione fu proseguita in mezzo a enormi ostacoli, e anche ora, durante l'inverno, è talvolta difficilissimo mantenerla aperta al traffico. Quantunque fosse ritenuta impresa audace il costruire quella ferrovia in una regione così difficile, pure il risultato pratico ha dato ragione agl'intraprenditori. Nel *Cassier's* di gennaio, in un articolo intitolato « Costruzione delle ferrovie artiche », leggiamo: « L'anno scorso, questa linea fruttò agli azionisti dei dividendi del 60 per cento, e in Chicago le azioni vengono vendute per 3750 franchi ciascuna, mentre il loro valore nominale è di 50 franchi. Questo fenomenale aumento di valore delle azioni della « White Pass and Yukon Railroad » è dovuto al rapido progresso delle condizioni generali dell'Alaska, nonchè dall'abitudine di viaggiare per ferrovia ».

« In realtà questa prima linea ferroviaria è non meno vantaggiosa al pubblico che agli azionisti. Essa non soltanto attrae ogni anno migliaia di turisti ai campi auriferi dell'Alaska, ma a beneficio di coloro che vi risiedono abitualmente ha in sensibilissima misura ridotto il costo della vita Le merci che prima venivano trasportate sul « White Pass » a dorso di uomo, costavano di solo trasporto da L. 1,50 a 5 per ogni libbra, mentre oggi la spedizione per ferrovia delle merci costa da 25 a 30 centesimi la libbra ».

Una seconda linea già costruita, ma lunga soltanto cinque miglia, è la « Wild Goose Railroad », che unisce la città di Nome con Anvil Creek. Essa è assai importante, perchè prima della sua costruzione la regione aurifera di Capo Nome era isolata, essendo di difficile accesso sia dalla parte di mare per mancanza di porti, sia da quella di terra. Questa linea, costruita due anni or sono, è pure enormemente rimunerativa; nel corso di una sola estate, fruttò una somma nove volte maggiore di quella spesa per la sua costruzione.

Delle varie linee ferroviarie progettate, la sola già incominciata è la « North Star Line », che promette di recare grandi vantaggi alla penisola Seward, e di realizzare il sogno di unir l'America all'Europa mediante una galleria sotto lo stretto di Behring. Nella penisola Seward è il famoso Capo Nome, e, siccome tutta la regione è ricca di depositi auriferi, nonchè assai adatta all'agricoltura, così le due città Solomon City e Council City stanno già prendendo un colossale sviluppo.

E la « North Star Line » si propone appunto di mettere in comunicazione diretta le due città. Anche a questa linea, come a tutte le altre già progettate, arride certo un lieto avvenire, poichè l'Alaska è paese d'inesauribili risorse e di ricchezze non ancora sfruttate, e ad essa affluisce ogni anno un maggior numero di avidi e intraprendenti coloni.

*** **Le scuole pubbliche svedesi.** — Il livello dell'istruzione popolare in Svezia è andato sempre inalzandosi sin dal tempo della Riforma. Siccome la popolazione svedese è sparsa per la massima parte nelle campagne, così l'istruzione pubblica ha dovuto adattarsi il più possibile ai bisogni dell'agricoltura. Come leggiamo nello *School Journal*, i primi inizi del sistema scolastico nazionale risalgono al 1686, nel quale anno una legge impose che tutti i fanciulli dovessero godere una sana istruzione religiosa e studiare immancabilmente il catechismo luterano. Nel 1842 un'altra legge rese obbligatoria anche l'istruzione laica. Grazie a queste leggi non v'ha persona in Svezia che non sappia leggere e scrivere.

Generalmente coincidono i confini della parrocchia e del distretto scolastico. Il Consiglio parrocchiale è anche l'autorità deliberativa scolastica, mentre il potere esecutivo spetta a un comitato composto del pastore che funge da presidente e di quattro uomini o donne scelti dal Consiglio. Il Governo nazionale delega quarantasette ispettori, nominati per sei anni, a sorvegliare il regolare funzionamento delle scuole. Ogni distretto deve avere almeno una scuola. L'obbligo di frequentare le scuole comincia alla fine dei sette anni di età, e dura sino ai quattordici, o anche oltre, se non venne ancora raggiunto un certo grado d'istruzione. Il corso di studi obbligatori comprende l'istruzione religiosa, le solite materie elementari, la geometria, le scienze fisiche e naturali, la ginnastica, un mestiere manuale e il giardinaggio.

Gli stipendi dei maestri e delle maestre, relativamente al loro còmpito, sono piuttosto tenui, cominciando da 810 franchi per i primi cinque anni d'insegnamento e non superando mai i 1080 franchi. Tuttavia gl'insegnanti hanno in più l'alloggio, il combustibile, i foraggi per una vacca, o l'equivalente in denaro. Il mantenimento dei maestri spetta in parte ai distretti scolastici, in parte allo Stato, il quale provvede anche alle pensioni. Parecchie istituzioni di beneficenza a favore dei fanciulli poveri o malaticci completano il sistema scolastico svedese.

*** **I Cosacchi.** — A questo argomento di attualità la *Revue Hebdomadaire* (n. 16) dedica alcune note che brevemente riassumiamo.

La questione dell'origine del nome *Cosacchi* ha provocato non poche discussioni. Secondo alcuni, esso deriva dalla parola russa *Kosak*, che significa « brigante »; secondo altri dalla parola tartara *Kosak*, che significa « soldato armato alla leggera »; secondo altri ancora dal nome della culla dei Cosacchi, la Cabarda, che nel medio evo era chiamata Kasceh.

Digitized by Google

Quanto al popolo stesso, l'opinione più comune lo fa discendere dai Comani, nazione stabilita sulle rive del Volga; travolta dalla grande invasione tartara, i suoi avanzi formarono parecchie orde, quali i Cosacchi dell'Ucraina, quelli del Don, quelli del Jaik.

L'esistenza dei Cosacchi dell'Ucraina non risale al di là del secolo decimoquarto; essi fanno la loro prima comparsa intorno al 1320, epoca in cui si trovano stabiliti presso le cataratte del Dniepr; di là si sparsero per tutta l'Ucraina, ossia in tutta la regione del basso Dniepr, prendendo dai Greci la religione e dagli Slavi la lingua. Essi dovettero lottare spesso contro i loro formidabili vicini, i Russi, i Tartari, i Turchi, e per difendere la loro frontiera fondarono alle foci del Dniepr una specie di colonia militare.

Tale è l'origine di questi famosi guerrieri che per molto tempo rappresentarono ai nostri occhi la barbarie, che fecero tremare l'Europa, e che ora sono mandati a combattere contro le truppe giapponesi.

*** **Karbin.** — L'*Indépendance Belge* (supplemento al n. 12) riproduce dalla *Kölnische Zeitung* alcune notizie intorno alla città di Karbin, che è la capitale, se non ufficiale, almeno effettiva, della Manciuria.

Fino al 1900 Karbin non era che un misero villaggio senza movimento e senza vita; ma dal giorno in cui passò per quella regione la linea transsiberiana, che appunto a Karbin si divide in due tronchi uno dei quali mette capo a Vladivostok, l'altro a Port Arthur, la sua importanza è cresciuta continuamente: nel 1901 Karbin contava 12,000 abitanti russi; nel 1902 ne aveva 20,000; nel maggio del 1903 ve n'erano 44,000, e nell'ottobre dello stesso anno 60,000. senza tener conto delle truppe che ultimamente vi sono state concentrate.

La popolazione di Karbin è quasi esclusivamente russa, giacchè, accanto ai 60,000 sudditi dello czar, non vi sono che 400 giapponesi e 300 persone di altre nazionalità: tedeschi, austriaci, greci e turchi. Gli impiegati della ferrovia, in numero di 11,000, nonchè la popolazione cinese, che è di 40,000 anime, abitano in un'altra città separata.

A Karbin vi sono poche donne: secondo una statistica ufficiale, nella popolazione russa la proporzione delle donne agli uomini è di 44 a 100, nella popolazione cinese di 1 a 100. Questo fatto, che a prima vista sembra strano, si spiega con lo straordinario rigore del clima.

La costruzione della città europea è costata finora più di 75 milioni di franchi, che sono stati forniti quasi tutti dagli Ebrei della Siberia, i veri fondatori di Karbin. Vi è un solo istituto bancario, la Banca Russo-Cinese, il cui palazzo costò più di 500,000 franchi e che fa brillanti affari, ma accorda prestiti soltanto a persone di nazionalità russa e cinese.

La principale industria di Karbin è la macinazione del grano: dagli otto grandi molini della città escono quotidianamente più di 400,000 chilogrammi di farina. Nella città cinese vi sono grandi fabbriche di mattoni. L'industria che dà lavoro al maggior numero di persone è la fabbricazione della popolarissima bevanda alcoolica chiamata *vodka*: nella sola Karbin se ne bevono ogni giorno più di 10,000 litri.

*** **Come si sente la propria voce.** — Su questo argomento pubblica un interessante articolo nella *Nature* (n. 1608) il dottor L. Laloy, il quale fa notare un fatto che può sembrare abbastanza curioso: che, cioè, una persona messa davanti a un fonografo in azione riconosce facilmente la voce delle persone di sua conoscenza, ma non riconosce la voce propria. Questo fatto singolare dimostra che ciascuno sente la propria voce in modo diverso dagli altri.

Come fa notare il prof. Exner in uno studio pubblicato nel *Centralblatt für Physiologie*, la differenza non può consistere che nel timbro. Ciascuno sente la propria voce non solo attraverso l'aria, come la sentono coloro che lo ascoltano, ma anche attraverso le parti solide che si trovano fra l'organo della voce e quello dell'udito: il suono così trasmesso ha un timbro diverso dal suono che vien portato all'orecchio soltanto dall'aria.

Ciò può essere dimostrato per mezzo di un esperimento molto facile. Una persona prende fra i denti l'estremità di un bastone di legno e pronunzia continuatamente una vocale qualsiasi. Di fronte a questa persona se ne mette un'altra, la quale ascolta questo suono in due modi: prima prendendo fra i denti l'altra estremità del bastone e turandosi le orecchie, poi a orecchie aperte e senza tenere fra i denti il bastone: nel primo caso questa persona sentirà il suono molto più forte e con un timbro diverso.

L'esperimento si può variare applicando, esternamente, il bastone di legno alla laringe dell'individuo che pronunzia la vocale, e facendo toccare di quando in quando al bastone la propria laringe: come nel caso precedente, anche in questo il suono, passando per un corpo solido, aumenta d'intensità e il suo timbro viene modificato.

*** **Balzac tipografo.** — Nel 1825 Balzac aveva ventisei anni; i suoi genitori, che a malincuore gli avevano permesso di tentare la carriera letteraria, speravano di distogliernelo lesinandogli il denaro e lasciandolo a poco a poco senza mezzi. Egli, dal canto suo, era stanco e vergognoso di scrivere, per la necessità di vivere, dei romanzacci che egli stesso chiamava *littérature marchande;* si sentiva già maturo per i capolavori e, come fece per tutta la vita, e come faceva del resto anche suo padre, accarezzava sogni di fortuna insperata, di milioni che gli avrebbero permesso di darsi alla produzione letteraria senza alcuna altra preoccupazione. Incoraggiato da un amico che si offrì di fornirgli i primi fondi, si gettò nel mare magno degli affari, e diventò editore, poi tipografo, poi fonditore di caratteri; e da questa impresa uscì, dopo quattro anni, con un debito di circa centomila franchi.

A questo brevissimo periodo della vita del grande romanziere è dedicato un grosso volume in quarto, di più di 260 pagine, infarcito di una quantità enorme di documenti, intitolato *Balzac imprimeur*, che è stato testè pubblicato dall'ex-ministro Gabriele Hanotaux, l'insigne storico di Richelieu, e da Giorgio Vicaire (Parigi, Ferroud edit.). Andrea Le Breton, rendendo conto di questa pubblicazione nel *Journal des Débats* (n. 80), trova che, veramente, duecentosessanta pagine per un soggetto simile sono troppe, e che il libro pecca per eccesso di documentazione e anche perchè è alquanto confuso e arruffato. Tuttavia — egli aggiunge — è un volume curioso, che si legge con piacere, e in cui sono specialmente notevoli le pagine consacrate a madama de Berny, la prima donna amata da Balzac, anzi l'unica che egli abbia amata veramente. Intorno a questa signora si avevano già delle notizie, ma i due studiosi ne aggiungono di nuove e interessanti: essi determinano con sicurezza le origini della signora de Berny e i vincoli che la univano all'antico regime, dimostrano quale tenerezza materna ella avesse per il giovane romanziere, ciò che ella fece per preservarlo dalla completa rovina, e la salutare influenza ch'ella esercitò su lui.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 3 aprile 1904 Vol. XXIV. — N. 17

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'ILLUMINAZIONE

A PARIGI, A LONDRA E A BERLINO (1)

Nella prima parte di questo studio, che abbiamo riassunta nel fascicolo precedente, l'autore si occupa con abbondanza di particolari dei vari sistemi di illuminazione pubblica e privata nella capitale francese. La seconda parte, che oggi riassumiamo, è dedicata ad altre due grandi città, Londra e Berlino.

Londra — Il gas.

A Londra la produzione del gas e dell'elettricità viene esercitata in generale da Compagnie private; dal punto di vista dell'illuminazione delle strade pubbliche, queste Compagnie considerano le autorità locali semplicemente come importanti clienti ai quali esse trovano opportuno di fare delle condizioni molto vantaggiose, ma dalle quali esse si conservano quasi del tutto indipendenti.

L'industria del gas è esercitata da sei Compagnie, tre delle quali, importantissime, provvedono all'illuminazione della maggior parte della città, mentre le altre, più piccole, provvedono sopratutto ai distretti suburbani e forniscono il gas soltanto ad alcuni quartieri eccentrici. La più antica delle tre principali Compagnie è autorizzata fin dal 1810, la più recente dal 1847; per queste autorizzazioni non è fissato alcun limite di durata, sicchè, dal punto di vista dell'ammortizzamento del capitale nonchè delle spese d'impianto, la situazione di queste Compagnie è molto diversa e di gran lunga preferibile a quella della Società del gas di Parigi.

Il prezzo del gas consumato per l'illuminazione pubblica varia, secondo il contratto stipulato con le Compagnie dalle autorità locali, da franchi 2.80 a franchi 4.5 per mille piedi cubi. In alcuni contratti è fatto su questo prezzo un ribasso che va dal 2.50 a 5 per cento.

In generale l'illuminazione delle strade, benchè in molti punti sia meno brillante che a Parigi e a Berlino, può dirsi sufficiente; essa è addirittura fastosa nel centro e nei quartieri occidentali della città; però l'aspetto di parecchi candelabri e lampioni è, dal punto di vista estetico, inferiore di molto a quello degli apparecchi consimili parigini e berlinesi. Il numero totale di lampioni a gas che servono all'illuminazione delle vie, delle passeggiate e dei parchi è di 88,380.

Come a Parigi, così anche a Londra, il gas fornito dalle Compagnie deve avere un determinato potere illuminante; l'intensità legale è di 16 candele, e viene controllata ufficialmente dal servizio pubblico del Consiglio della contea di Londra, con metodo analogo a quello adoperato a Parigi. Da questo controllo si rileva che il potere illuminante dei becchi a gas a Londra è superiore per ciascuno di essi a quello di 16 candele, sicchè si ha un'illuminazione più intensa di quella di Parigi per un prezzo che varia da 8 a 12 centesimi, secondo i quartieri. I prezzi di vendita non sono fissi e immutabili come a Parigi; è stabilito bensì un prezzo massimo che non può essere superato, ma in realtà quasi nessuna Compagnia vende il gas a tal prezzo, giacchè si è constatato che i loro dividendi aumentano tanto più quanto più diminuiscono i prezzi di vendita.

La popolazione di Londra fa uso del gas molto più spesso di quella di Parigi: il maggior consumo è dovuto sopratutto alla differenza del clima, alla maggior lunghezza delle notti d'inverno e dei giorni di nebbia. Per le classi povere, in mezzo alle quali le Compagnie urtavano contro il solito inconveniente della difficoltà di riscuotere le somme dovute, è stato adottato da al-

(1) Da un articolo di GASTON CADOUX, *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo.

Digitized by Google

cuni anni il contatore a pagamento anticipato: il consumatore fa entrare nel contatore, per mezzo di una fessura, una moneta: subito scatta una molla e il contatore lascia passare il volume di gas corrispondente alla moneta. Nei limiti del Consiglio della Contea di Londra vi sono in tutto più di 731,000 abbonati, di cui 143,000 sono forniti di contatori a pagamento anticipato. L'uso dei becchi a incandescenza è molto diffuso, sopratutto da cinque o sei anni a questa parte.

Nelle case operaie si consuma accanto al gas una quantità importante di petrolio; invece nelle case delle famiglie agiate le lampade a petrolio sono più rare di quel che non siano a Berlino e a Parigi. È da notarsi che a Londra il prezzo del petrolio è inferiore di un terzo circa a quello che si ha a Parigi.

L'illuminazione elettrica.

All'illuminazione elettrica di Londra provvedono 16 Compagnie private, ma accanto a queste vi sono anche molte officine elettriche mantenute dalle autorità locali e destinate sopratutto a provvedere all'illuminazione delle strade. In confronto con Parigi, tenuto conto della superficie delle due capitali, l'illuminazione pubblica a elettricità è poco sviluppata a Londra: per le vie pubbliche, per i parchi e per i giardini non vi sono che 3770 lampade ad arco, un terzo delle quali è alimentato dalle Compagnie private, mentre gli altri due terzi ricevono la corrente dalle officine di proprietà delle autorità locali.

Anche a Londra, come a Parigi, vi sono dei teatri, dei grandi alberghi e dei grandi magazzini che hanno un impianto proprio per l'illuminazione elettrica; contrariamente, però, a quello che accade a Parigi, a Londra si nota una tendenza generale a sbarazzarsi di questi impianti privati.

Le tariffe delle officine municipali sono eccessivamente basse e in generale inferiori a quelle delle Compagnie; per esempio, la tariffa più bassa, quella del quartiere Stepney, non è che di pence 2,73 per ettowat-ora, mentre la tariffa minima delle Compagnie è di pence 3,91. In confronto coi prezzi di Parigi, quelli di Londra sono inferiori: mentre i Parigini pagano l'ettowatt-ora da 9 a 13 centesimi, la tariffa legale massima vigente in Inghilterra è di 8 centesimi.

Come è noto, le officine elettriche hanno tutte interesse a promuovere il consumo della corrente durante la giornata, per regolare più che sia possibile la loro produzione; perciò esse favoriscono con tariffe speciali il consumo diurno, per esempio, per l'illuminazione delle cucine, delle cantine, ecc. A tale scopo alcune Compagnie forniscono ai loro clienti due contatori, uno per il consumo diurno e l'altro per il consumo serale e notturno, ciascuno con tariffa diversa.

Berlino. — Il gas.

Il gas destinato all'illuminazione è fornito a Berlino dalle officine municipali e da quelle di una Compagnia inglese che data dal 1826 e che nel primo quarto del secolo scorso introdusse l'industria del gas in altre città della Germania, segnatamente ad Aquisgrana, a Colonia, a Francoforte sul Meno e ad Hannover. La concessione che questa Compagnia aveva ottenuta dal municipio di Berlino doveva spirare nel 1904, e si riteneva comunemente che il municipio avrebbe assunto esso stesso tutta l'illuminazione a gas della città; invece non fu così, e già al principio del 1901 la concessione fu prolungata fino al 1931. Evidentemente il municipio non vuole trovarsi esso solo di fronte alle esigenze esagerate della sua clientela, nonchè a quelle del personale adibito all'illuminazione a gas.

Il prezzo del gas venduto dall'officina municipale è di cent. 15,43 il metro cubo così per l'illuminazione come per le cucine e per la forza motrice; la Compagnia inglese applica la stessa tariffa. L'aspetto delle strade pubbliche, quando sono illuminate, è molto brillante, giacchè è generalizzato l'uso dell'incandescenza. I lampioni a gas hanno generalmente due o tre bracci; i lampioni che si trovano all'incrocio di due o più strade o nelle piazze sono provveduti di un numero di bracci anche maggiore.

Nel 1902 il consumo complessivo di gas — abbonati e illuminazione pubblica — è stato di più di 218 milioni di metri cubi, di cui 171 milioni forniti dalle officine municipali e il resto dalla Compagnia privata. Nel marzo del 1903 il numero dei becchi a gas destinati all'illuminazione delle strade, piazze, passeggiate, ecc., era di 31,000; la manutenzione di questi apparecchi costa 200,000 franchi all'anno.

Nel suo bilancio il municipio non tien conto delle spese del gas per l'illuminazione pubblica, alla quale provvedono gratuitamente le officine municipali. Queste officine hanno inoltre 176,500 abbonati; quanto agli abbonati della Compagnia privata si calcola che siano circa 35,000.

L'illuminazione elettrica.

All'illuminazione elettrica della capitale tedesca provvedono due grandi società: la casa *Siemens e Halske* e la *Allgemeine Elektricitätsgesellschaft*. Questi due stabilimenti, che sono i più grandi in tutta Europa, hanno ottenuta nel 1899 una nuova concessione la quale spirerà nel 1915 e hanno fondato di comune accordo una Società per azioni intitolata *Berliner Elektricitätswerke*, la quale fornisce la cor-

Digitized by Google

rente elettrica così per la forza motrice come per l'illuminazione a Berlino e per un raggio di 30 chilometri intorno al palazzo comunale. La Società deve pagare al comune il 10 per cento dell'introito lordo più la metà degli utili netti. Sembra quasi certo che la durata della concessione sarà prolungata fino al 1930.

Per quanto si riferisce all'illuminazione pubblica, la quale del resto è molto poco sviluppata, la spesa, tenuto conto delle forti somme che la Società deve pagare al municipio, viene a essere superiore di poco a 3 centesimi l'ettowatt-ora, ossia inferiore di più della metà a quella che si ha a Parigi. Il numero complessivo delle lampade ad arco adoperate per l'illuminazione pubblica è di sole 576; la spesa per questa illuminazione supera di poco i 350,000 franchi all'anno.

I privati consumano molta elettricità così per l'illuminazione come per la forza motrice. Finora, per l'illuminazione, il chilowatt-ora costava 69 centesimi, ma a datare dal 1° gennaio del 1904 questo prezzo è stato diminuito e portato a 50 centesimi. Per i motori la corrente costa 30 centesimi il chilowatt-ora, prezzo di gran lunga inferiore a quello di Londra e di Parigi. Gli elettromotori in tutta la città sono in numero di 7300.

Non si conosce il numero degli abbonati alla Società elettrica berlinese per l'illuminazione; si assicura, però, che questa Società può provvedere a 400,000 lampade di 16 candele ciascuna, e che attualmente ha in attività 330,000 lampade a incandescenza e 2500 ad arco. Le sue condizioni finanziarie sono buone: essa distribuisce ai suoi azionisti un dividendo variante dal 10 al 13 per cento.

L'illuminazione elettrica popolare.

Oltre all'elettricità e al gas, si consuma ancora a Berlino per l'illuminazione degli appartamenti una quantità abbastanza grande di petrolio, circa 75,000 chilogrammi all'anno, sopratutto nelle case operaie, per la modicità della spesa. Però gli elettricisti berlinesi sperano di riuscire in breve tempo a costruire degli impianti elettrici con poca spesa e a fornire le case operaie di lampade elettriche il cui consumo sarà inferiore della metà a quello delle lampade attualmente adoperate. In tal modo essi si propongono di conquistare la clientela operaia.

Indubbiamente, se essi ottenessero questi risultati, troverebbero subito imitatori, e in tutte le grandi città d'Europa l'industria dell'illuminazione subirebbe un'evoluzione d'una importanza eccezionale: la luce sarebbe infatti prodotta quasi esclusivamente per mezzo dell'elettricità, mentre il gas non servirebbe più che al riscaldamento e alla cucina e forse anche ai piccoli motori industriali. In teoria questo è tutt'altro che impossibile; ma probabilmente le speranze degli elettricisti berlinesi non si realizzeranno così presto come essi credono.

L'ILLUMINAZIONE A ROMA.

In aggiunta alle notizie, che abbiamo riassunte dallo studio del Cadoux, intorno all'illuminazione a Parigi, a Londra e a Berlino, troviamo opportuno di fornire alcuni dati circa l'illuminazione a Roma, desumendoli da una diligente e interessante monografia (1) che l'ingegnere L. Cei ha pubblicato di questi giorni, nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell'impianto dell'illuminazione a gas in questa città.

Il gas.

La base dell'illuminazione delle strade è costituita dal gas, il quale è diramato ormai anche per lungo tratto delle principali vie suburbane. Il suo impiego per uso privato, molto limitato fino a pochi anni fa, è andato rapidamente aumentando dal 1898, quando, rinnovato il contratto d'appalto della Società esercente, il prezzo del gas subì una notevole diminuzione. È da notarsi, infatti, che fin dal 1898 la popolazione romana paga il gas al prezzo a cui la popolazione parigina lo paga solo dal 1903 e — come abbiamo veduto — con un aggravio di 85 milioni di franchi per il Comune, ossia a 21 centesimo il metro cubo. Il prezzo per l'illuminazione pubblica è stato di 18 centesimi il metro cubo fino al 1903, e ora è di 17 centesimi.

L'illuminazione a gas, minacciata seriamente nel suo sviluppo da quella elettrica prima della comparsa del becco Auer a incandescenza, dopo questa importantissima invenzione ha progredito continuamente. Il gas illuminante è prodotto a Roma in due officine (l'Officina al Popolo e l'Officina ai Cerchi) una delle quali può dare fino a 40,000 metri cubi, l'altra fino a 60,000.

La conduttura principale del gas varia da un diametro minimo di 100 millimetri a un massimo di 600, e corre a circa 80 centimetri sotto il piano stradale; al 31 dicembre 1902 essa aveva uno sviluppo di metri 233,811, e le prese per i privati erano in numero di 14,554. I fanali pubblici esistenti al 1° aprile 1903 erano 9120. Il consumo del gas per l'illuminazione pubblica nel 1902 è stato di oltre 4 milioni di metri cubi, il gas consumato dai privati più di 12 milioni e mezzo. La riproduzione fotografica dei vari tipi di fanali in uso

(1) *Monografia sulla illuminazione di Roma* (con 54 illustrazioni e una pianta). Roma, Loescher.

Digitized by Google

dimostra che, anche dal punto di vista dell'estetica, Roma non ha da invidiare le altre grandi capitali europee.

L'elettricità.

A Roma spetta il vanto di aver effettuato il primo trasporto di forza a grande distanza per mezzo dell'energia elettrica, utilizzando a tal uopo parte della enorme forza rappresentata dalle celebri cascate di Tivoli. Questo primo impianto, in seguito rinnovato, ampliato e modernizzato, assicura, oltre all'illuminazione, la trazione e l'avvenire industriale di Roma.

Da Tivoli a Roma, la corrente viene portata per mezzo di una doppia linea aerea della lunghezza di 25 chilometri. L'illuminazione elettrica pubblica è fatta con lampade ad arco, in numero di 225, e lo sviluppo complessivo dei cavi è di circa 20 chilometri. Vi è poi, oltre a questi cavi e a quelli che servono per la trazione, una vasta rete di conduttori che distribuiscono in tutta la città l'energia elettrica per l'illuminazione privata, per la forza motrice e per il riscaldamento.

Al 31 dicembre 1902 la rete primaria, ad alto potenziale, aveva uno sviluppo di 122,005 metri; quella secondaria, a basso potenziale, 53,815; le lampade ad arco erano in numero di 1134, quelle a incandescenza 148,318.

Anche per il prezzo dell'illuminazione elettrica Roma si trova in condizioni vantaggiose. Infatti, il prezzo massimo dell'energia elettrica per l'illuminazione è di 8 centesimi l'ettowatt-ora, mentre a Parigi, dove pur si trovano in concorrenza sei Compagnie, è di 15 centesimi.

Petrolio e acetilene.

L'illuminazione a petrolio si è ridotta ad avere un assoluto carattere di provvisorietà: essa viene impiantata, infatti, durante i lavori di sistemazione stradale, oppure in strade e quartieri non ancora sistemati e remoti, privi della canalizzazione a gas. Al 1° aprile 1903 si contavano in tutto, nella città, nelle vie campestri, e nei quartieri in corso di sistemazione, 664 fanali a petrolio.

Quanto all'illuminazione ad acetilene, l'unico impianto pubblico che finora si abbia a Roma è quello della passeggiata del Pincio, che è stato inaugurato il 30 agosto 1900. Le fiamme sono in numero di 425 e la luce è ben distribuita e sufficiente. Altri impianti simili non tarderanno probabilmente a sorgere in alcune borgate vicine a Roma. Gli impianti privati, disciplinati dal regolamento di polizia municipale in ordine ai pericoli per l'incolumità pubblica, non hanno grande importanza.

GLI SLAVI E IL LORO AVVENIRE [1]

Più che la lingua e i tratti fisici, sono i caratteri psichici che rendono le genti slave grandemente dissimili dalle altre popolazioni europee.

Da oltre un millennio gli Slavi sotto vari nomi si trovano in tutta la parte d'Europa all'est dell'Elba, rappresentando in molte regioni la cifra totale della popolazione, in altre una rilevante percentuale. Riguardo alla lingua, gli Slavi si distinguono in meridionali, centrali e settentrionali. Ma fra gli uni e gli altri sono assai tenui le diversità di carattere. Lo Slavo per natura è eccessivamente sensibile, spesso sentimentale, generalmente propenso alle fantasie sconnesse e gaie, cui seguono altrettanto facilmente accessi di profonda melanconia. Tali caratteristiche si riflettono nella musica slava, in cui gli accenti della più tetra disperazione si alternano con quelli della più pazza allegria.

Oltre a ciò, lo Slavo si distingue più per la finezza e l'astuzia che per una grande intelligenza. Per raggiungere l'intento egli ricorre più volentieri agli stratagemmi che a mezzi aperti e diretti. La stessa disuguaglianza di carattere, gli stessi estremi di facoltà emotive si riscontrano nell'educazione e nella istruzione dei popoli slavi. Mentre le classi superiori in ogni paese slavo sono quasi eccessivamente intellettuali, le inferiori sono in preda a un'incredibile ignoranza.

La coltura intellettuale.

La mente del signore slavo, sia egli Russo o Polacco, o Serbo, o Bulgaro, è generalmente sovraccarica di cognizioni; e tale eccesso è condiviso dalle signore slave, di cui molte si dedicano esclusivamente agli studi e giungono a occupare posti importanti nelle professioni dotte. Il numero delle donne laureate in Polonia e in Russia è maggiore che in qualsiasi altra nazione.

Tutti sanno che gli Slavi sono eccellenti linguisti. E qui ci sia permessa una digressione. Spesso fu affermato che lo Slavo deve gran parte della sua abilità linguistica alla enorme difficoltà del proprio idioma. Questa opinione è totalmente erronea. Nessuna lingua slava può esser difficile. Soltanto le lingue che per molti secoli siano state veicoli di ogni sorta di pensieri, come l'inglese, la tedesca, e la francese più d'ogni altra, possono raggiungere quel grado di finezza che le rende estremamente difficili. Una lingua che soltanto da poche decine d'anni possiede una letteratura non può che essere eccessivamente semplice. I vocabolari slavi possono vantarsi di essere estesi e ricchi; ma

(1) Da un articolo del dott. EMIL REICH, *Fortnightly Review*, marzo.

Digitized by Google

questo è appunto il segno caratteristico della povertà di una lingua. Il francese e il greco, gli strumenti più perfetti del pensiero umano, sono relativamente poveri di parole (1).

Altre sono le ragioni che aiutano lo Slavo a divenir poliglotta. Nella sua vita quotidiana egli può avere occasione di parlare una mezza dozzina d'idiomi; i suoi servi bene spesso parlano altrettanti diversi dialetti; son poche le case signorili russe che non abbiano servitori tartari; il francese e il tedesco sono necessari ai rapporti sociali, ed è la letteratura straniera che deve compensare le deficienze della lingua slava. Agli Slavi, perciò, la conoscenza delle lingue estere è un immenso stimolo alla lettura, e questa fa sì ch'essi acquistino con relativa facilità una coltura copiosa e variata. Non è raro che le opere letterarie o filosofiche di un paese siano più conosciute in Russia che nello stesso paese ov'esse videro la luce.

Le classi sociali.

Parlando di classi superiori e inferiori mettemmo il dito sulla piaga di tutti i paesi slavi, ove non si conosce il giusto mezzo in nessun campo, nè intellettuale, nè psichico, nè sociale. Nelle regioni slave non vi son che gli estremi, e non vi è, quindi, borghesia propriamente detta. Da una parte vediamo in esse una classe agricola numerosissima e poco civile, perchè soltanto da poco tempo non più asservita alla gleba: dall'altra una nobiltà non molto numerosa nè molto ricca, ma proprietaria di quasi tutta la terra. La vita campestre è quella che predomina nei paesi slavi, giacchè la vita cittadina, per mancanza di una vera borghesia, è assai poco progredita.

Per la stessa ragione tutto il commercio di quei paesi è in mano di stranieri o d'Ebrei. Ecco perchè la popolazione israelita d'Europa tende verso le nazioni slave, dove le misure repressive contro gli Ebrei hanno per effetto immediato la paralisi del commercio, se gl'Israeliti esiliati non vengono prontamente sostituiti da mercanti stranieri.

Di tutti i paesi slavi sono la Polonia e la Russia che meritano uno studio speciale, poichè tutti gli altri piccoli regni e principati rappresentano una parte assai secondaria in Europa.

La Polonia.

I Polacchi seppero sempre conquistarsi una larga dose di simpatia e d'interesse dopo la tragica fine della loro libertà politica: ma la triste sorte della Polonia fu principalmente dovuta ai fondamentali errori della sua società. Infatti, tutti i diritti civili spettavano a pochissimi nobili, mentre l'intera massa del ceto agricolo, ascendente a circa dodici milioni d'anime, era assolutamente esclusa da ogni diritto politico. Anche in quel regno mancava del tutto la borghesia, al cui posto stavano soltanto Israeliti e stranieri. Ed è naturale che a questi poco importasse di mantenere e difendere l'integrità del regno.

È su di una forte classe media che una nazione deve contare nel momento del pericolo. Non era verosimile che dei contadini abbrutiti in uno stato di miserabile semi-schiavitù insorgessero a difendere la patria. Insorsero i nobili: ma che potevano fare cinquanta o sessanta uomini contro nemici incomparabilmente più forti?

Tuttavia, fra le cause di debolezza della Polonia spetta alla donna il primato. La sua bellezza e la grazia della sua conversazione sono irresistibili: Liszt diceva che contro la malìa della liquida *l* pronunciata da una donna polacca il solo scampo è la fuga. L'amore dell'intrigo, che è parte essenziale di ogni Slavo, nella donna diventa un'arte bella. Il male è che a lei manca ogni attitudine a compiere i suoi doveri famigliari. Mentre la signora francese sa essere affascinante senza sdegnare le cure della sua casa, la polacca conduce in tutto una vera vita da farfalla. Sempre seducente nei saloni, talvolta eroica sui campi di battaglia, essa è aliena dalla vita domestica, che pur costituisce la forza vitale di ogni nazione.

Le donne polacche sono le più calde fautrici di ogni propaganda patriottica in favore della risurrezione della Polonia. In molte parti ora appartenenti alla Germania e alla Russia quella propaganda, grazie all'attività femminile, fa tanti progressi che i rispettivi Governi, il tedesco principalmente, ne sono impensieriti. Mille indizi stanno a dimostrare che l'idea della nazionalità polacca è ancora vigorosa, nonostante gli sforzi spesso brutali dei conquistatori per soffocarla.

È forse assurdo il predire che la Polonia chiederà un giorno alla Germania la sua indipendenza interna; o che pretenderà di entrare a far parte dell'Impero germanico sopra un piede di perfetta uguaglianza con le altre nazioni? Si dice con ragione che in politica non v'è morale: ma è altrettanto vero che v'è una Nemesi nella storia.

La Russia.

Quantunque esagerato, il concetto che la potenza della Russia sia invincibile è ancora saldo in Europa; e la leggenda che l'Impero moscovita tenda a espandersi verso Occidente, nonostante le smentite ricevute dai fatti, sin dai tempi di Napoleone I sempre più venne acquistando credito.

È vero che da un secolo e mezzo quasi ogni anno aumentano i possedimenti territoriali della Russia,

(1) Su questa opinione ci sarebbe molto da dire! (*N. d. R.*).

Digitized by Google

di guisa che questi ormai si estendono non interrotti da Vilna in Occidente a Vladivostok in Oriente. Ma le immense conglomerazioni di territorî e gli enormi aggregati di popolazioni a poco giovano nel creare grandi eventi storici, poichè sull'avvicendarsi della storia più che le inorganiche moltitudini o maggioranze hanno azione decisiva le ardite e bene organizzate minoranze.

Le grandi masse possono avere molta potenza solo quando siano une e omogenee. Di ciò sono un persuasivo esempio gli Stati Uniti, ove l'Europeo con sorpresa trova un'uniformità di sentimenti, di civiltà, di aspirazioni, alla quale non è avvezzo, poichè in patria durante un sol giorno di viaggio gli si presentano innanzi almeno tre diversi gradi di civiltà. In Europa egli vede nobili, borghesi e proletari; in America soltanto borghesi. È per questa omogeneità che in America ogni idea nuova e potente si sparge con rapidità fulminea per tutta la nazione e in ciascun meato di essa, offrendo uno spettacolo grandioso e sublime.

In Europa e in Asia.

In nessuna parte della Russia v'è altrettanta omogeneità. Non soltanto le classi sociali nettamente distinte, ma anche decine di sètte religiose e centinaia di svariatissimi idiomi dividono materialmente e moralmente le popolazioni russe. Il solo vincolo che le unisca è un'apparenza di unità politica, mantenuta da un esercito di funzionari governativi, i quali alla lor volta costituiscono una classe distinta dalle altre. Quanto più studiamo le condizioni interne della Russia, tanto più ci convinciamo ch'essa non è grandemente a temersi. Lo spettro del panslavismo evocato da Bakunin è, o dovrebb'essere, interamente scomparso.

Anche gli eserciti russi danno poco a temere all'Europa. È vero, sì, che i soldati dello Czar in ogni occasione diedero valide prove di tenace perseveranza, di grande resistenza e di ammirabile valore sui campi di battaglia. Ma la prodezza del soldato è insufficiente se non è diretta da altrettanta abilità strategica: e che questa sia assai scarsa nei generali russi lo dimostrarono ripetute volte anche le guerre del secolo scorso.

Nè la spiegazione di questo fatto è difficile a trovarsi. Nella guerra moderna più che le stesse armi è necessaria l'intelligente iniziativa di ciascun ufficiale: e, quantunque ad accrescerla giovi non poco una buona istruzione militare, essa, però, è principalmente dovuta a una sana educazione intellettuale e morale dell'intera nazione.

Fra le cause di debolezza della Russia è la sua mancanza di denaro. Essa è veramente povera, e i capitali che ha disponibili sono interamente assorbiti dal suo nascente sviluppo industriale. I fondi da cui trae la sua posizione finanziaria attuale rappresentano in gran parte un sopravanzo di ricchezza francese. Il commercio è quasi tutto in mano di Ebrei o stranieri; l'industria indigena è insignificante o nulla. Ma fra tutti gli svantaggi della Russia, il maggiore è forse la sua posizione geografica, o, per dir meglio, la posizione della Russia europea, limitata da tre mari chiusi, il Nero, il Caspio e il Baltico. Ecco le ragioni per cui la Russia è incapace di minacciare seriamente la pace d'Europa.

La politica russa mira esclusivamente all'Oriente. I nuovi possedimenti asiatici, bisognosi di sviluppo, attrarranno per molte generazioni tutte le energie della nazione russa, la cui popolazione agricola è specialmente adatta a fornire buoni coloni, forse più che quella di ogni altro paese europeo. Lo stato inferiore di civiltà permette ai contadini russi di contrar matrimonio con donne delle tribù indigene delle regioni asiatiche, e, grazie alla prodigiosa fecondità di tali coppie coniugali, ben presto tutti i possedimenti asiatici della Russia saranno abitati da una popolazione veramente russa di lingua e di pensiero.

Impedimenti al suo progresso.

Fra gli ostacoli al progresso della Russia il regime autocratico non è il maggiore. Una costituzione per apportare grandi vantaggi a uno Stato, deve esser voluta e conquistata dal popolo. Ora il popolo russo, ossia la sua immensa maggioranza composta delle classi inferiori, non manifesta alcun desiderio di una forma di governo più progredita dell'attuale. È la classe media generalmente quella che desidera e vuole riforme costituzionali: ma una classe media, una borghesia, in Russia non esiste. La sua mancanza è il maggiore ostacolo al progredire della civiltà russa, che versa ancora in uno stato quasi medioevale.

Un'altra barriera formidabile al progresso della Russia è la sua Chiesa, la cui influenza è più paralizzante di quella d'ogni altra Chiesa. La cattolica, per esempio, sebbene in certi periodi abbia causato non pochi mali, sempre agì come un potente fattore di civiltà: anche l'opposizione da essa provocata fu causa di bene. Ma la Chiesa greco-russa neppure una valida opposizione seppe suscitare: quella stessa iniziata dalle idee di Tolstoi è troppo *quietista* e inerte per poter sostituire la Chiesa greca.

Tutte le grandi nazioni occidentali dovettero subire una triplice prova prima di giungere allo stato attuale: dovettero, cioè, passare per una Rinascenza intellettuale, una Riforma religiosa, una Rivoluzione politica. Anche i

Digitized by Google

paesi cattolici ebbero la loro riforma nel Concilio di Trento. La Russia deve passare ancora per questi tre stadî.

Concludendo, l'avvenire della Russia sarà interamente occupato dal suo sviluppo coloniale, industriale, sociale e politico. E con ogni probabilità la riforma sociale dovrà precedere la libertà politica. Nell'Occidente europeo fino ad oggi ciascuna rivoluzione fu opera delle classi medie, di una borghesia sorta alla coscienza del suo potere e dei suoi diritti.

L'EVOLUZIONE DELLA PROPRIETÀ RURALE [1]

Fra i problemi che incombono sulla nostra generazione uno dei più importanti è senza dubbio quello dell'avvenire della classe agricola. Questo avvenire è minacciato da quel fenomeno della sempre maggiore concentrazione dei grandi capitali che ha già prodotto una rivoluzione nella vita industriale, sostituendo le grandi officine al lavoro domestico e creando un immenso proletariato privo della possessione degli strumenti del lavoro e di ogni specie di proprietà.

Di fronte a questo fenomeno della vita industriale sorge naturale una domanda: se cioè cause analoghe non siano destinate a produrre eguali effetti anche nell'agricoltura e in mezzo alla popolazione agricola.

Per rispondere a questa domanda importa sapere in quale direzione si compie già o accenna a compiersi in un prossimo avvenire l'evoluzione della proprietà rurale; e per far questo è necessario esaminare la divisione del suolo e la sua ripartizione fra le varie categorie di agricoltori.

Questa ricerca è tanto più importante inquantochè alla questione accennata sono legate non poche altre questioni di vitale importanza; per esempio, perchè la natalità sia più o meno forte in questa o in quella regione, secondo il regime di proprietà che vi predomina; perchè il socialismo si estenda appunto nelle regioni in cui la piccola proprietà sparisce, soffocata dalla grande proprietà; quale influenza eserciti la divisione e la concentrazione della proprietà fondiaria sull'esodo delle popolazioni agricole verso le città, e così via.

Socialisti ed economisti.

L'opinione che per molto tempo rimase predominante in mezzo ai socialisti circa il movimento della proprietà non solo in Francia ma in tutto il mondo, è quella di Carlo Marx, il quale annunziava in questi termini la inevitabile sparizione del contadino proprietario: « Nel campo dell'agricoltura la grande industria agisce in modo più rivoluzionario che in qualsiasi altro, giacchè essa fa sparire il contadino, baluardo delle società antiche, e gli sostituisce il salariato ».

D'altra parte, ci sono degli economisti che, pur combattendo il socialismo, si dichiarano, per altre ragioni, fautori della grande proprietà: essi pensano, come dice il De Molinari, che « l'avvenire appartiene all'impresa collettiva e i giorni dell'agricoltura individuale sono contati »; essi ritengono che lo sviluppo della grande proprietà abbia per conseguenza l'aumento della produzione agricola, e perciò si dichiarano favorevoli a tale sviluppo.

Nella grande discussione che ebbe luogo al Parlamento francese, nel 1897, a proposito della crisi agricola, il signor Deschanel pronunziò un discorso che ebbe l'onore di essere affisso nei 36,000 comuni della Francia, discorso in cui si sforzava di dimostrare che la proprietà rurale, lungi dal concentrarsi, tendeva a frazionarsi e a passare nelle mani dei coltivatori.

Queste conclusioni ottimiste sembrarono confermate dai risultati dell'inchiesta agricola decennale, che pochi mesi dopo furono presentati alla Camera dei deputati dal ministro Méline: da questa inchiesta risultava infatti che in dieci anni il numero delle proprietà rurali minime, inferiori cioè a un ettaro, era aumentato di 67,000. Senonchè di fronte a questo aumento di proprietà rurali di un'estensione che si può ben dire derisoria e che certamente non contribuiscono a migliorare di molto le condizioni delle famiglie proletarie rurali, si aveva una diminuzione di 33,000 nel numero delle proprietà piccole e medie (da uno a 40 ettari), mentre nella superficie delle grandi proprietà si aveva un aumento di 197,000 ettari.

In tali condizioni è ragionevole ed è prudente l'affermare che il piccolo coltivatore abbia per sè l'avvenire?

Per rispondere a questa domanda l'autore dello studio che riassumiamo ha proceduto a una diligente inchiesta, e di questa inchiesta egli espone i risultati e le conclusioni.

Prima, però, egli definisce i limiti delle varie specie di proprietà. Egli considera come piccola proprietà il terreno che, direttamente coi suoi prodotti, oppure indirettamente col prezzo di vendita, permette alla famiglia che lo coltiva di vivere senza farsi aiutare da altri; e fissa il limite minimo di questa proprietà a 3 ettari e il limite massimo a 20.

La proprietà media varia da 10 a 40 ettari e nella maggior parte dei casi il proprietario e la sua

(1) Da un articolo di LUDOVIC DE CONTENSON, *Revue de Paris*, 15 marzo. — L'autore limita il suo studio alla proprietà rurale francese, ma non per questo il suo articolo è meno istruttivo, e inoltre contiene considerazioni di ordine generale che sono ben degne di essere meditate. *(N. d. R.)*.

Digitized by Google

famiglia non bastano a coltivarla, per cui bisogna ricorrere all'aiuto dei domestici; oppure il proprietario affida la proprietà a un fittaiuolo, sia disinteressandosene del tutto, sia sorvegliando la coltivazione.

Quanto alla grande proprietà, il limite minimo è fissato da alcuni a 50 ettari, da altri a 40 L'autore non è per principio contrario alla grande proprietà; egli riconosce, anzi, che in alcune regioni della Francia essa è indispensabile, occorrendo grandi lavori per rendere fertile la terra; egli non nasconde, però, il proprio timore di fronte a un aumento indefinito di queste grandi proprietà a spese delle proprietà medie e delle proprietà piccole: la conseguenza più terribile di questo aumento sarebbe questa: che la Francia agricola verrebbe divisa al pari della Francia industriale in due classi ostili, quella dei proprietari e quella dei proletari, e che questi ultimi, con lo sviluppo dei meccanismi rurali, perderebbero il vantaggio che essi hanno avuto per molto tempo sugli operai industriali, di essere proprietari degli strumenti del lavoro.

La divisione del suolo.

Le statistiche ufficiali fornite dall'amministrazione delle contribuzioni dirette non dànno informazioni assolutamente precise, giacchè, le imposte fondiarie essendo stabilite per comuni, accade spesso che un proprietario, il quale abbia delle terre in parecchi comuni, venga contato più di una volta nelle statistiche. Tuttavia da queste cifre si può rilevare la tendenza generale dell' evoluzione agraria.

Secondo una dotta opera di Flour de Saint-Genis, intitolata *La propriété rurale en France*, la proprietà fondiaria francese si ripartirebbe nel modo seguente:

Proprietà piccolissima (da 0 a 2 ettari)	Ettari	5,211,416
Piccola proprietà (da 2 a 6 ettari)	»	7,543,347
Proprietà media (da 6 a 50 ettari)	»	19,217,902
Grande proprietà (da 50 a 200 ettari)	»	9,398,057
Proprietà grandissima (oltre 200 ettari)	»	8,017,542
	Totale »	49,388,304

Come si vede da questo prospetto, di 49 milioni di ettari coltivabili, la piccola proprietà ne occupa circa 13, la proprietà media 19, la grande 17.

Secondo la inchiesta decennale del ministero di agricoltura, la grande proprietà comincia non a 50 ettari, ma a 40; e partendo da questa base, essa occuperebbe in Francia circa 22 milioni e mezzo di ettari. Come abbiamo già accennato, questa grande proprietà aumentò in dieci anni, dal 1882 al 1892, di 197,000 ettari. Nello stesso periodo di tempo, mentre il numero delle proprietà da 40 a 100 ettari diminuiva di 7894, quello delle proprietà maggiori di 100 ettari aumentava di 3417. Come si vede, si ha una concentrazione a vantaggio della proprietà grandissima.

Quanto alla proprietà media, la statistica ci insegna che essa aumentò dal 1862 al 1882, ma che in seguito decrebbe tanto che in dieci anni si ebbe una perdita di più di 16,000 di queste proprietà.

La statistica della proprietà piccola (da 1 a 10 ettari) e quella della proprietà piccolissima (meno di un ettaro) dimostrano che la prima è diminuita di oltre 121,000 ettari, mentre la seconda è aumentata di più di 243,000 ettari.

Ora, siccome la proprietà media ha subìto essa pure una perdita di parecchie centinaia di migliaia di ettari, possiamo concludere che in Francia la proprietà piccola e la proprietà media tendono a frazionarsi, anzi a polverizzarsi a vantaggio della proprietà piccolissima, mentre la grande proprietà tende ad aumentare. Noi abbiamo, dunque, da una parte un aumento a vantaggio della classe capitalista; dall'altra parte un aumento del numero dei proprietari piccolissimi, i quali ultimi non sono altro che dei proprietari già piccoli i quali si avviano fatalmente verso la classe proletaria.

La popolazione rurale.

Lo studio della divisione del suolo deve essere completato con quello della ripartizione e del movimento della popolazione rurale.

Secondo la statistica del 1891, il 47 per cento degli abitanti della Francia, ossia 17,435,888, vivono dell'agricoltura. Le cifre statistiche dimostrano che più della metà dei lavoratori agricoli, e precisamente il 51 per cento, sono proprietari. Questo fatto sarebbe consolante se, come abbiamo veduto, non fosse in diminuzione il numero dei piccoli proprietari, di quelli, cioè, il cui terreno basta a nutrire la famiglia che lo coltiva.

Combinando le cifre dell'inchiesta agricola coi dettagli delle quote fornite dall'annuario delle contribuzioni dirette, nonchè con altri documenti, il Souchon, nel libro intitolato: *La propriété paysanne* ha composto il seguente quadro del mondo agricolo francese: proprietari medi un milione; grandi proprietari 140,000; piccoli proprietari 2,700,000; lavoratori agricoli non proprietari 1,427,655.

Quanto al movimento del numero dei proprietari, si nota dal 1882 al 1892 una diminuzione di oltre 137,000, da 3,525,000 a 3,387,000.

Conviene dunque ritenere che non solo è stata venduta una quantità di proprietà medie, ma che anche un numero notevole di lavoratori rurali, proprietari di terreni, li hanno venduti per emigrare nelle città o per diventare dei proletari agricoli.

Digitized by Google

Riassumendo, e tenendo conto non tanto dei particolari delle cifre quanto della tendenza che esse rivelano, si ha dal 1882 al 1892 un movimento verso la concentrazione delle grandi proprietà, verso la diminuzione della proprietà media e della proprietà piccola, ossia verso la diminuzione del numero dei proprietari.

La situazione attuale.

L'insieme dei fatti ci conduce pertanto a ritenere che il massimo sviluppo della proprietà rurale sia stato raggiunto nel 1882, e che da quell'anno in poi si abbia una decadenza. Fra le cause nuove che in quest'ultimo tempo possono contribuire ad affrettare la decadenza della piccola proprietà, vi sono certi sistemi di accaparramento che si diffondono sempre più: in certe regioni, per esempio, i negozianti di vino si uniscono in sindacati per pagare al vignaiuolo il raccolto a un prezzo non superiore a una cifra da essi fissata; e il vignaiuolo potrà tentare di resistere; ma alla fine, trovandosi a corto di denaro, sarà costretto a vendere, e allora dovrà adattarsi alle condizioni imposte dai compratori, i quali del resto molto spesso sono essi stessi produttori. Così pure è sfavorevole alla piccola proprietà la tendenza dell'agricoltura a industrializzarsi e a specializzarsi, nonchè lo sviluppo delle macchine che suppliscono alla mancanza di braccia. E si noti che questo sviluppo non è ancora terminato.

Vi sono bensì delle regioni che, per la natura del suolo, per i costumi degli abitanti e per effetto di un antico modo di divisione della proprietà, possono ancora presentare seria resistenza alla concentrazione delle grandi proprietà. Così pure si hanno delle tenute le quali non fruttano se non grazie alle cure minuziose del proprietario, il quale lavora amorosamente il suo piccolo terreno. Tuttavia la situazione, in generale, non è punto rassicurante. Una delle più grandi sventure che possano minacciare la Francia è l'aumento della grande proprietà oltre il limite utile per il beninteso sfruttamento del suolo; è la sparizione della piccola proprietà che nutrisce il coltivatore; è l'esodo delle popolazioni rurali verso la città; è, in una parola, la sparizione della classe media dal campo dell'agricoltura.

Il rimedio: la cooperazione.

Il miglior rimedio al quale si possa ricorrere per rialzare e per mantenere la piccola proprietà è senza dubbio la cooperazione, la quale, riunendo i piccoli proprietari in grandi e potenti associazioni, li fa partecipare a tutti i vantaggi della grande proprietà. Le statistiche dimostrano che le unioni sindacali e le associazioni cooperative agricole hanno dato risultati veramente meravigliosi; e chi abbia studiato a fondo quest'importantissima questione dev'essere persuaso che il sindacato agricolo, con annessa società cooperativa di compera, di produzione e di vendita, e con la cassa di credito rurale che ne è il complemento indispensabile, è l'unico mezzo efficace al quale possono ricorrere i piccoli proprietari per difendersi contro il pericolo di assorbimento da parte dei grandi. Come dice giustamente il professore Adrien Berget nell'opera intitolata *La coopération dans la viticulture européenne* «la penetrazione del cooperativismo nel mondo agrario ci apparisce come una grande rivoluzione pacifica destinata a trasformare di sana pianta, ma senza scosse, la fisonomia della vita rurale; essa è il mezzo più sicuro per dare vita, anima e coscienza a quel grande corpo amorfo che per molto tempo è stato il mondo dei contadini».

È da notarsi che il movimento sindacale e cooperativo fra i piccoli proprietari rurali viene promosso anche da uno dei più autorevoli fra i capi del socialismo francese, il signor Jaurès. E' vero che per la scuola da lui capitanata questa non è che una semplice misura di opportunità, una tappa, per così dire, verso la trasformazione sociale da lui sognata. Ma di questo noi non dobbiamo preoccuparci: noi non sappiamo ciò che ci riserva nel lontano avvenire l'evoluzione della società: quello che noi vediamo attualmente è che il sindacato agricolo rappresenta un'istituzione di pace sociale e un mezzo di unione fra le classi. Noi dobbiamo augurare che esso si estenda sempre più, e che le cooperative agricole impieghino una parte dei loro utili a sostenere delle opere di mutualità, ad alimentare delle casse di assicurazione, di soccorso e di pensione.

Le misure legislative.

Numerose sono le misure legislative alle quali si propone di ricorrere per favorire e per proteggere la piccola proprietà e la proprietà media: diminuzione delle tasse, conversione del debito ipotecario, esenzione dalle tasse per coloro che coltivano la terra con le loro mani.

Altri, andando più avanti nelle proposte di misure legislative, domandano la riforma della legge sulle successioni e l'istituzione della libertà assoluta di testare. Finalmente vi è il progetto di legge Siegfried che propone di estendere alla proprietà fondiaria di non più di 5 ettari e di un valore massimo di 5 mila franchi l'applicazione della legge già in vigore per le abitazioni a buon mercato, in forza della quale queste abitazioni vengono sottratte alle conseguenze disastrose della divisione immediata dell'eredità dopo la morte

Digitized by Google

del proprietario. E vi è da ultimo il progetto di legge Lemire, il quale tende alla costituzione facoltativa di un bene di famiglia insequestrabile, a condizione che la casa, o la parte di casa e il terreno, non abbia un valore superiore a 8000 franchi: questo bene di famiglia sarebbe esente da ogni imposta, il suo acquisto e la sua trasmissione si compirebbero senza alcun contributo fiscale, ed esso non potrebbe esser gravato di ipoteca. Come si vede, questo progetto è un'imitazione dell'*Homestead* che dà buoni risultati in parecchi Stati dell'Unione americana.

Qualunque siano le modificazioni che stiano per essere apportate a questi progetti di legge, conviene notare che in altri paesi, e sopratutto in Germania e in Austria, il movimento in favore della indivisibilità della proprietà rurale è molto più avanzato di quel che sia in Francia. .

Conclusione.

L'autore conclude esprimendo la certezza di aver dimostrato che la proprietà rurale, se non è ancora irrimediabilmente compromessa, è seriamente minacciata dalle nuove condizioni economiche dei tempi nostri.

Del resto, anche se non si trovasse in immediato pericolo, essa merita l'attenzione degli economisti, dei legislatori e di tutti quelli che coltivano l'ideale della pace sociale.

VITTORIO EMANUELE II E CANROBERT (1)

L'articolo che brevemente riassumiamo, tenendo conto delle cose più interessanti e meno note ai lettori italiani, si riferisce alle prime fasi della campagna del 1859: esso contiene essenzialmente le memorie del maresciallo Canrobert, generale in capo delle truppe francesi, intorno ai primi giorni della campagna, e precisamente dal 28 aprile, giorno in cui il maresciallo partì da Lione per recarsi a Torino, fino al 12 maggio.

Le istruzioni a Canrobert.

Il primo documento, inedito, che il Bapst pubblica è quello contenente le istruzioni che il maresciallo Canrobert ricevette dal ministro francese della guerra al momento della partenza da Lione: esso porta la data del 27 aprile 1859 ed è, a dire il vero, abbastanza confuso: infatti, si dice, per esempio, che per la cooperazione delle truppe francesi con le truppe italiane è indispensabile l'unità di comando, ma si aggiunge esser intenzione dell'imperatore Napoleone III che questa questione « non venga risolta in modo assoluto ». Il maresciallo Canrobert dovrà prestare ai generali piemontesi il suo leale concorso, ma Napoleone non vuole che le sue truppe si impegnino per distaccamenti o prima che siano completamente organizzate. Fino a quel giorno — seguita il documento — non è stato combinato ancora un piano di campagna fra l'Imperatore e il Re; Canrobert non dovrà dunque prender parte a un'operazione senza prima averne attentamente esaminato il piano.

Non si comprende inoltre se il Governo francese vuole che Canrobert occupi o no la linea di difesa della Dora; tuttavia, dai precedenti dispacci che Napoleone aveva mandato al maresciallo, si capisce che egli non giudicava opportuna quell'occupazione. Il documento si chiude con questo caratteristico poscritto: « Vedo con dolore che le vostre truppe non sono organizzate per la guerra. Voi dovrete rimediarvi ».

Il primo incontro di Vittorio Emanuele e Canrobert.

Dopo aver descritto il viaggio da Lione a Torino, il maresciallo Canrobert racconta come la mattina del 30 aprile arrivasse nella capitale del Piemonte; alla stazione lo aspettava il generale Lamarmora il quale gli disse che il Re lo aspettava con impazienza, ed egli si affrettò a recarsi da lui.

« Arrivati al primo piano — narra il Canrobert — attraversiamo una grande sala; si apre una porta e appare Vittorio Emanuele il quale muove difilato verso di me e mi stringe fra le braccia, dicendomi:

« Maresciallo Canrobert, vi aspetto con impazienza! E l'Imperatore come sta?

« Il Re, che io vedevo per la prima volta, mi sedusse subito con la sua accoglienza brusca e senza complimenti. In egual modo egli aveva sedotto i Parigini quando era venuto nella nostra capitale al tempo della guerra di Crimea.

« La sua testa enorme, i capelli irti, il naso in aria, i famosi baffi rialzati e due grossi occhi sporgenti come lanterne gli davano l'aria di un D'Artagnan. C'era in lui del condottiere e del tenore. Non si sapeva se stesse per cantare un'aria o per prendere d'assalto una città. Era, del resto, un uomo di un valore eroico, e amava il pericolo. Mi ricordo ancora di lui quando a Palestro galoppava in mezzo agli zuavi: le sue narici dilatate sembrava fiutassero i proiettili, e il suo largo petto si gonfiava sotto la tunica per offrire alle palle un bersaglio maggiore.

« Sotto il suo fare brusco e di soldataccio, Vittorio Emanuele nascondeva un cuore eccellente; voi sapete l'affetto che egli dimostrò a sua moglie e a sua figlia. Quanto a me, egli non dimenticò mai ciò che ho fatto, e in tutte le circostanze mi si è mostrato riconoscente ».

(1) Da un articolo di GERMAIN BAPST, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 15 marzo.

Digitized by Google

Vittorio Emanuele ed Enrico IV.

Da questa descrizione che fa il maresciallo Canrobert del re Vittorio Emanuele, «personaggio popolare e grande figura storica», il Bapst prende occasione per istituire un parallelo fra il Re Galantuomo e il re di Francia Enrico IV. Tutti e due, egli dice, erano mediocremente istruiti e più pratici nel maneggio delle armi che in quello dei libri, ma erano forniti di un gran buon senso, conoscevano gli uomini e sapevano scegliere i loro collaboratori: così Enrico IV prese come ministro Sully e Vittorio Emanuele prese Cavour.

Tutti e due erano uomini energici e risoluti. A San Salvatore Vittorio Emanuele diceva al maresciallo Canrobert:

«Non si tratta di pesare il pro e il contro come farebbero degli avvocati: si tratta di decidere».

Come Enrico IV, così anche Vittorio Emanuele, benchè fosse un uomo molto alla mano, aveva tuttavia un'alta idea della dignità reale. Questo re rivoluzionario era in fondo un gran legittimista, ed era fiero della sua razza e dei suoi antenati. Egli scriveva all'Imperatore: «Non ho mai sofferto violenza da nessuno, seguo la via dell'onore sempre senza macchia... Sono 850 anni che *noi* portiamo la testa alta, e nessuno me la farà abbassare». Egli si compiaceva di constatare che in tutta la storia della famiglia di Savoia non c'era mai stato nè un vile, nè un traditore; e un giorno, in un impeto di ira, parlando di Napoleone III col principe De La Tour d'Auvergne, diceva: «Ma chi è colui? L'ultimo venuto dei sovrani. Un intruso in mezzo a noi. Egli dovrebbe ricordarsi della differenza che c'è fra lui e me che sono il capo della più antica razza di sovrani d'Europa!»

I primi giorni della campagna.

Quando Vittorio Emanuele si abboccò per la prima volta a Torino col maresciallo Canrobert, era tutto contento: un'ora prima aveva firmato un decreto col quale cedeva temporaneamente tutto il potere reale al principe di Carignano, e, buttata la penna a terra, aveva esclamato: «Ora mi batterò e non firmerò più nulla!»

Dalla sala dove si erano incontrati, Vittorio Emanuele fece passare Canrobert e i generali francesi che l'accompagnavano in una grande camera dal soffitto molto alto e dall'aspetto bizzarro quanto mai, sparsa di sciabole, di pistole, sigari, dispacci, carte, giornali, lettere lacerate. Il Re disse ai visitatori che quello era il suo studio, e aggiunse, mostrando le porte dipinte in bianco tutte crivellate di buchi, che in quello studio egli si esercitava talvolta nel tirare a pistola.

Esposta la situazione del momento, Vittorio Emanuele propose a Canrobert di recarsi a ispezionare la posizione sulla linea della Dora, per vedere se quella linea avrebbe potuto servire di difesa contro gli Austriaci nel caso che questi avessero marciato su Torino. Così fecero, e il maresciallo, raccontando poi di quella escursione, ricordava, fra altro, che mentre essi si recavano verso il fiume, Vittorio Emanuele aveva ricevuto un dispaccio che gli annunziava gli Austriaci aver passato in tre punti il Ticino. Quel dispaccio gli veniva dal colonnello Govone, capo dell'ufficio d'informazioni, il quale aveva organizzato un sistema particolare di sorveglianza della frontiera per mezzo di doganieri e di carabinieri travestiti, incaricati di trasmettere le notizie per mezzo di piccioni viaggiatori. È interessante ricordare che il colonnello Govone è l'inventore della colombofilia, e che appunto nel 1859 egli si servì, sfidando le beffe degli scettici, dei piccioni viaggiatori per la trasmissione delle notizie.

La posizione della Dora risultò insostenibile, come pure quella, esaminata il giorno seguente, della Stura. Allora Canrobert, assumendo la piena e completa responsabilità del proprio operare, decise di agire in senso contrario alle istruzioni ricevute dall'Imperatore, e fu stabilito che i due eserciti venissero concentrati fra Casale e Alessandria.

Una lettera di Vittorio Emanuele a Cavour.

Chi era o sembrava molto preoccupato di questa decisione e si mostrava in grande timore che Torino avesse a essere assalita dagli Austriaci, era Cavour, il quale, quando seppe che il 10 maggio un corpo d'esercito austriaco era arrivato in vicinanza della Dora, cominciò a tempestare di lettere e di dispacci il generale Lamarmora e lo stesso Re Vittorio Emanuele. Questi si seccò, si arrabbiò con quell'«uomo di talento che perdeva la testa», gli fece dire dal generale Della Rocca di starsene tranquillo, ed egli stesso, nonostante la sua avversione a prender la penna in mano, gli scrisse una lettera nella quale gli diceva:

«Caro Conte. Con la stessa franchezza con la quale mi scrivete vi rispondo. Sappiate che la vostra lettera mi dispiace. Sappiate che è ridicolo il far dei progetti ed emettere delle teorie stando a Torino, mentre noi che siamo sui luoghi rischiamo la pelle per fare il nostro dovere. In guerra, nei progetti che si fanno non vi è nulla di certo, e certe volte si cambia a mezzogiorno ciò che si è progettato il mattino. Secondo il movimento del nemico, spesso accade che ciò che sembra il più certo è invece il meno certo. I miei progetti sono sempre inspirati da questa teoria e io mi trovo d'accordo con le idee di Canrobert e di Niel. Anche il movimento su Acqui, che voi criticate tanto

Digitized by Google

e con parole che avreste potuto sopprimere, fu combinato con Canrobert che venne sul luogo..... Quanto a Torino, avevo già fatto tutte le ipotesi e avevo dato ordine alle mie divisioni di rinforzarsi nella posizione di Ponte Stura, donde le avrei fatte manovrare secondo la necessità. Vedete dunque che non sono uno sciocco. Quanto a quello che mi dite, che, cioè, dovrei esser circondato da geni i quali mi impedissero di commettere delle sciocchezze, sembra che mi crediate un grande asino nel mio mestiere. Se mi parlate ancor una volta in tal modo, vedrete quello che farò: licenzierò tutti quelli che mi circondano e mi prenderò dei meno capaci ancora, per far vedere che so fare il mio mestiere senza tanti consiglieri. Se ho preso quelli che ho, gli è che non avevo bisogno d'altri, ed è per questo che Lamarmora, che del resto io rispetto, m'imbarazza. Ma io non voglio polemiche; farò il mio dovere meglio che potrò. Se andrà bene, ne avrò il merito; se andrà male, ne avrò la colpa. E così, caro Conte, voi avrete delle notizie, ma io non scriverò più ».

A proposito di quell'allarme, il maresciallo Canrobert ricordava un curioso aneddoto. Quando si seppe del movimento di un corpo d'esercito austriaco verso la Dora, Vittorio Emanuele tenne consiglio insieme con Canrobert e col generale Niel; per meglio vedere la posizione, salirono sulla Torre del borgo di San Salvatore, nel quale il Re aveva stabilito il quartiere generale. Mentre si discuteva, il Re, il quale stava fra Canrobert e Niel, alzò una gamba, posò il piede sul parapetto della piattaforma, diede una gomitata ai suoi interlocutori, e battendosi fortemente la coscia con la sua larga mano callosa, esclamò: « Eh!..... sentite un po', non vi pare acciaio? ».

La ritirata di Giulay nel Quadrilatero.

Nell'ultima parte del suo articolo il Bapst spiega come andò che il conte Giulay, generale in capo dell'esercito austriaco, non prese l'offensiva prima che avvenisse la congiunzione dell'esercito francese con l'esercito italiano.

Il 9 aprile Giulay riceveva da Vienna delle istruzioni segrete dall'imperatore Francesco Giuseppe: « Se la Sardegna non disarma, manderete verso la fine del mese due dei vostri ufficiali a intimarle di disarmare. Aspetterete il loro ritorno, e se la risposta che essi recheranno non sarà soddisfacente, passerete immediatamente la frontiera e distruggerete l'esercito sardo prima che arrivino i Francesi. Prendete dunque tutte le vostre disposizioni e concentrate le vostre truppe presso la frontiera per agire senza ritardo ».

Senonchè, alcuni giorni dopo, Giulay ricevette l'annunzio che si sarebbero formati due eserciti austriaci: quello d'Italia, di cui egli aveva il comando, e un altro esercito, più numeroso, che doveva operare sul Reno sotto il comando dell'arciduca Alberto e dell'Imperatore stesso. Egli pensò allora che l'esercito d'Italia non avrebbe avuto che una parte secondaria, e nella supposizione che gli ordini d'offensiva che gli erano stati impartiti fossero annullati, scrisse a Vienna dicendo che considerava le proprie forze come insufficienti, e che per prendere l'offensiva avrebbe aspettato dei rinforzi.

Il giorno stesso gli arrivava un dispaccio da Vienna con cui lo si informava che si rinunziava alla campagna sul Reno; e il dispaccio terminava con queste parole: « Nello stato attuale delle cose il teatro delle operazioni in Italia *è il più importante:* fra quindici giorni partirà per raggiungervi un altro corpo d'esercito a effettivo completo ».

Ora accadde che, per un errore di trasmissione, quest'ultima parte del dispaccio pervenne a Giulay nella seguente forma: « Nello stato attuale delle cose il teatro delle operazioni in Italia *sarà Verona*, ecc. ». Così Giulay pensò che a Vienna si approvasse il suo piano di ritirarsi nel Quadrilatero, e l'esercito austriaco lasciò passare l'occasione di occupare Torino e di assalire i due eserciti alleati prima che si riunissero. E ne seguì quella serie di vittorie per cui sono scritti a lettere d'oro nella storia del risorgimento italiano i nomi di Montebello, Palestro, Magenta, Solferino e San Martino.

C'È UN PERICOLO GIALLO? (1)

È noto che il termine di pericolo giallo serve comunemente a indicare l'insieme delle minacce che, secondo alcuni, impendono all'Occidente dalla Cina, dal Giappone, e in generale da tutto l'Estremo Oriente, popolato di abitanti di razza gialla. Queste minacce si riferiscono all'avvenire, giacchè nel presente la nostra superiorità su quei popoli è incontestabile; ma l'Estremo Oriente ha una popolazione considerevole, eguale a un quarto di quella di tutto il globo, e inoltre possiede miniere e ogni sorta di ricchezze naturali, e, secondo i pessimisti, esso è forse destinato a schiacciare le nostre industrie con la sua formidabile concorrenza e a lanciare sulle nostre colonie e forse sui nostri stessi territori nazionali delle masse di truppe invaditrici. Questo pericolo giallo, adunque, per quanto ipotetico sia, viene oggi presentato in due forme: la forma economica e la forma militare. Importa esaminare successivamente l'una e l'altra.

Le industrie nell'Estremo Oriente.

La Cina e il Giappone, la Cina sopratutto, hanno una quantità di miniere le quali potrebbero dare molto più di quel che danno presentemente. Il

(1) Da un articolo di ALBERT MÉTIN, *Revue Bleue*, 12 marzo.

Digitized by Google

carbone, poi, questo vero pane dell'industria, si trova in ambedue i paesi: la produzione annua del Giappone è di 7 milioni e mezzo di tonnellate, mentre dieci anni or sono arrivava appena a 3 milioni, e l'aumento è continuo; la Cina possiede una diecina di grandi giacimenti di carbone appena intaccati, alcuni anzi addirittura intatti; stando a quel che si dice, le sole miniere dello Scian-Si coprono una superficie eguale a un sesto della Francia e potrebbero bastare per venti anni al consumo attuale di tutto il mondo.

Le miniere di ferro e altri metalli hanno un'importanza considerevole, sopratutto nella Cina; e così pure l'industria della filatura e quella della tessitura si avviano a un prospero avvenire; in dieci anni, e cioè dal 1890 al 1900, la produzione dei filati di cotone e di seta nel Giappone passò da 50 a 500 milioni di franchi. La Cina è alquanto più indietro per questo rispetto in confronto col Giappone, ma ora viene riacquistando il terreno perduto, e se il movimento continua nelle proporzioni attuali, il Giappone — secondo l'ambiziosa frase di uno dei suoi uomini di Stato — diverrebbe l'Inghilterra dell'Estremo Oriente, e la Cina potrebbe, come la Russia di oggidì, e come la Germania del secolo XIX, passare rapidamente dal periodo agricolo a quello industriale.

Gli operai.

Coloro che credono realmente nel pericolo giallo sostengono che questa evoluzione si compie con straordinaria rapidità, sopratutto in causa della abbondanza e buon mercato della mano d'opera, così nella Cina come nel Giappone. È da notarsi, però, che gli umili operai, i quali nell'Estremo Oriente vengono pagati anche 5 soldi al giorno, non potranno in nessun caso avere l'abilità di portare la produzione ottenuta per mezzo delle macchine al livello a cui essa si trova in Europa. Il basso prezzo dei salari non è di vantaggio per l'industriale se non quando la qualità della produzione non ne soffra. Ora il lavoro giallo resta e resterà cattivo fintantochè gli operai saranno pagati male. Così nella Cina come nel Giappone i lavoratori, mal nutriti, sono deboli, e si calcola che occorrano tre indigeni per compiere il lavoro di un Europeo; sicchè, per fare un esatto confronto con gli Europei, i salari individuali dovrebbero essere moltiplicati per tre.

E ciò non è ancora tutto. Gli operai indigeni, o meglio, i bassi operai indigeni, abituati alla miseria, sono soddisfatti quando guadagnano ciò che è loro strettamente necessario per mangiare e per vestirsi; nessun bisogno di lusso o di economia li spinge a diventar operai veramente buoni, donde due inconvenienti: un'estrema irregolarità nel lavoro, e una grande indifferenza, per non dire trascuratezza, nell'eseguirlo. Uno stabilimento industriale non è mai sicuro di avere domani al lavoro tutti gli operai che lavorano oggi; secondo le statistiche giapponesi, il 40 per cento del personale operaio dev'essere rinnovato tutto in meno di sei mesi. Quanto al lavoro per sè stesso, esso è fatto senza alcuna premura, e nelle officine non sono rari gli accidenti dovuti a negligenza del personale.

Gl'industriali hanno capito che bisognava cercare di migliorare la mano d'opera, e a tale scopo nel Giappone gli operai sono accasermati in apposite baracche annesse agli stabilimenti e non possono uscirne se non a ore fisse e per un tempo determinato; del resto, essi sono dei veri schiavi della macchina per tutta la durata del contratto stipulato col padrone. Le precauzioni prese da quest'ultimo sono dirette non solo contro la trascuratezza dei bassi operai, ma anche contro i tentativi degli altri industriali che cercano di togliere gli operai ai loro concorrenti. Come si vede, dunque, in questo paese, che soffre di eccesso di popolazione, l'industria, ancor nascente, non riesce nemmeno a trovare la mano d'opera in sufficiente quantità.

Finalmente è da tenersi conto del fatto che anche nell'Estremo Oriente i salari aumentano di continuo: negli stabilimenti cinesi di filatura essi sono arrivati a un minimo di 80 centesimi al giorno, in quelli del Giappone superano i 2 franchi; nel Giappone la media dei salari si è raddoppiata, e i salari dei migliori operai sono triplicati dal 1895 a oggi. Moltiplicando questi salari per tre, secondo la proporzione indicata più sopra, si arriva presso a poco alla tariffa che viene pagata nelle industrie corrispondenti in Europa.

Le organizzazioni operaie.

D'altra parte è un fatto che gli operai cinesi e giapponesi sanno ormai da molto tempo sindacarsi e organizzare degli scioperi, e che in nessun altro paese del mondo la solidarietà professionale è così piena e completa come lo è in Cina.

Da una decina d'anni in qua si è introdotta nel Giappone l'istituzione moderna dei sindacati operai all'inglese oppure all'americana, e vi si trovano delle *Trade-Unions* di tipografi, di macchinisti, di operai dei porti che da poco sono entrati in corrispondenza con le unioni simili dei paesi occidentali.

Perfino la propaganda socialista ha fatto la sua comparsa nell'impero del Sole Levante: i rappresentanti di questa propaganda, poco numerosi ma

Digitized by Google

molto attivi, s'inspirano in generale al socialismo inglese. Noi vediamo pertanto come in quel paese, che i teorici del pericolo giallo credono esclusivamente preoccupato di questioni della produzione e della esportazione, viene oggi posto il problema della ripartizione della ricchezza.

Il capitale.

Nella produzione meccanica la mano d'opera non è tutto: l'industriale deve perfezionare il proprio materiale, far conoscere i propri prodotti, sollecitare la clientela; ma per far questo, sopratutto nel modo in cui lo fanno gli Americani, bisogna spendere del danaro. Ora agli industriali cinesi e giapponesi i capitali mancano. La Cina sopratutto è un paese che si può dire rurale e che può esser paragonato alla nostra campagna: un uomo è considerato come ricchissimo quando possiede mezzo milione di franchi, e perfino nelle grandi città sono rari quelli che possiedono più di un milione. Il patrimonio nazionale del Giappone è valutato dai più ottimisti a 28 miliardi di franchi, il risparmio giapponese a franchi 2,50 per abitante, ossia 50 volte meno del risparmio francese.

La produzione industriale.

In generale, le officine dell'Estremo Oriente non sono ben provvedute di macchinario: eccettuate alcune di quelle che sono state fondate dagli Europei, tutte le altre sono fornite di un materiale antiquato, acquistato con notevole ribasso sul prezzo: sembra in verità che lo industriale abbia contato, per guadagnare, esclusivamente sul basso prezzo dei salari. Ma in tal modo gli accidenti e le interruzioni della fabbricazione, dovuti alle macchine antiquate, si aggiungono a quelli di cui sono causa l'ignoranza e la trascuratezza degli operai; così la fabbricazione non procede rapidamente, nè le ordinazioni vengono eseguite per il termine fissato; e si ha questa conseguenza, che la clientela rimane disgustata per la irregolarità della produzione e viene resa diffidente dalla cattiva qualità dei prodotti. I tessuti di cotone americani, fabbricati da operai che vengono pagati 15 franchi al giorno, battono nella Corea e nella Manciuria la concorrenza dei tessuti giapponesi, fabbricati da operai che guadagnano giornalmente non più di 2 franchi. Così pure, per citare un altro esempio, le locomotive e i piroscafi costruiti nel Giappone hanno costato finora più di quel che avrebbero costato se fossero stati importati dall'Inghilterra o dall'America.

Un altro fatto che viene a controbilanciare il buon mercato dei salari è il progressivo scarseggiare della materia prima e per conseguenza l'aumento del suo prezzo. Dal 1895 a oggi il prezzo della seta e del cotone grezzi è aumentato nell'Estremo Oriente del 70 per cento, mentre il prezzo del carbone raddoppiava. Questo aumento colpisce sopratutto il Giappone, che non produce carbone in quantità sufficiente e che importa quasi tutto il suo cotone grezzo dall'India e dall'America.

Come si vede, siamo abbastanza lontani dal pericolo giallo nel senso economico più sopra accennato; indubbiamente il Giappone e la Cina vengono diventando dei paesi industriali; ma la loro evoluzione economica nel secolo XX non è più rapida di quel che sia stata l'evoluzione dei popoli occidentali nel secolo XIX; essa incontra gli stessi ostacoli che quella ebbe a incontrare, e cioè la cattiva qualità della mano d'opera e la mancanza dei capitali; ed ha anche gli stessi effetti, vale a dire l'aumento dei salari e la necessità di ricorrere per aiuto alle nazioni più progredite. Infatti, più si sviluppa l'industria nell'Estremo Oriente, e maggiore è la quantità di materiale e il numero degli ingegneri e dei capi-operai che l'Occidente gli fornisce, e in maggior quantità sono i capitali che esso gli presta.

Senza dubbio verrà un giorno in cui l'industria dell'Estremo Oriente sarà in grado di lottare contro la nostra, ma a parità di condizioni e non già in condizioni migliori. Infatti, le condizioni della produzione tendono a pareggiarsi in tutti i paesi, come il livello dell'acqua nei vasi comunicanti, e alla fine si avrà l'equilibrio, e non vi saranno più paesi che potranno esser chiamati selvaggi dal punto di vista industriale, come d'altra parte non vi saranno più paesi che potranno esser chiamati padroni del mercato universale.

Il pericolo militare: il Giappone.

Dal 1868 a oggi il Giappone è diventato, dal punto di vista militare, così forte che non teme di nessuna delle grandi potenze stabilite nell'Estremo Oriente; tanto vero che ha assalito quella che per lui è la più formidabile, l'unica potenza che possa mandare copiosissimi rinforzi sulle rive del Pacifico. Al principio della guerra che si sta combattendo, il Giappone aveva 6 corazzate moderne di 13 a 15,000 tonnellate, 6 incrociatori corazzati di 8 a 10,000 tonnellate, più 2 incrociatori corazzati nuovissimi, acquistati dall'Argentina, 20 navi meno moderne, ma tuttavia utilizzabili, 70 torpediniere e controtorpediniere. Il suo esercito mobilizzato conta quasi 300,000 uomini, armati di fucile a ripetizione, con cannoni a tiro rapido, con ufficiali istruiti all'europea.

L'esercito e la flotta giapponese diedero prove brillanti delle loro qualità nel 1894-95 e nel 1900.

Digitized by Google

Il loro effettivo non sembra sproporzionato alla popolazione, la quale è di 45 milioni di abitanti; ma le spese militari del Giappone sono le più esagerate del mondo, quando vengono confrontate con le risorse di cui dispone il bilancio. Il Giappone ha un debito di un miliardo e mezzo; il paese è troppo povero e troppo poco fiducioso per prestare allo Stato, e perciò i prestiti devono essere fatti in Inghilterra servendosi delle Banche come intermediarie. Il penultimo di questi prestiti, di soli 255 milioni, emesso a Londra nel 1899, incontrò così poco favore che soltanto il 12 per cento dei titoli trovarono acquisitori fra il pubblico; l'ultimo prestito, quello dell'ottobre del 1902, non fu possibile se non grazie all'alleanza del Giappone con l'Inghilterra; e finalmente alla vigilia della guerra e dopo scoppiata la guerra, il Giappone tentò più volte, ma senza successo, di contrarre un nuovo prestito in Inghilterra o negli Stati Uniti.

Il Giappone presenta pertanto lo spettacolo di un paese bene armato, ma lanciato, per effetto dei suoi armamenti, in una via che lo conduce al fallimento a breve scadenza o al rischio di una guerra. Gli Europei, spaventati dal pericolo giallo, vedono il suo esercito e la sua flotta, ma non vedono la sua situazione finanziaria.

Il pericolo da parte della Cina.

Più formidabile ancora è, per i pessimisti, il pericolo che minaccia dalla Cina coi suoi 400 milioni di abitanti. Senonchè bisogna considerare che la Cina è un paese di agricoltori e di mercanti governati da funzionari civili; la sua civiltà è essenzialmente pacifica; il mestiere delle armi è disprezzato dai Cinesi, e i soldati sono o dei Tartari comandati da ufficiali della loro stessa razza che vengono guardati con aria sprezzante dai borghesi, oppure dei Cinesi delle infime classi sociali, dei mendicanti, dei condannati, agli ordini dei mandarini meno stimati e meno pagati; enorme differenza dal Giappone, dove l'aristocrazia feudale e militare conserva il potere nonostante la trasformazione del 1868.

Vi sono stati bensì alcuni alti funzionari cinesi i quali, sentendo il bisogno di essere forti, hanno acquistato navi e armi e munizioni in Europa, e fondato degli arsenali, e fatto venire degli istruttori europei; ma queste trasformazioni non sono state sempre approvate a Corte, e anche quando non sono state combattute addirittura, hanno urtato contro un ostacolo insuperabile: la Cina oggi è povera: il suo bilancio è di 500 milioni di franchi di entrate, ed è gravato da un debito enorme che richiede il pagamento di 140 milioni all'anno. Ed è per questo che l'esercito moderno della Cina non ha mai superato i 30,000 uomini. Quanto ai soldati regolari, essi sono forti e coraggiosi, ma hanno la disgrazia di essere comandati da ufficiali che valgono ben poco.

Tutto sommato, la Cina sarebbe formidabile dal punto di vista militare soltanto se diventasse tutta intiera una colonia o un protettorato giapponese, giacchè in tal caso le sue reclute si troverebbero insieme con soldati ben addestrati e sarebbero comandate da buoni ufficiali. Bisognerebbe però, in ogni caso, aumentare le imposte per supplire alle spese necessarie; e questa sarebbe una grande difficoltà, giacchè i Cinesi sono tutt'altro che docili; il loro governo è stato definito, non a torto, un dispotismo temperato dalla rivolta. Delle insurrezioni popolari scoppiano spesso contro i mandarini, e sono tanto più facili e tanto più formidabili in quanto che nel paese vi sono associazioni di ogni specie, tutte saldamente organizzate. Finalmente i Cinesi non vogliono saperne di dominazione straniera, non della dominazione dei bianchi d'Europa, non di quella dei gialli del Giappone.

Europei e Orientali.

Il pericolo cinese era nullo prima dell'intervento armato degli Europei; in conseguenza di questo intervento questo pericolo si può dire che è incominciato, ma non è ancora tale da far paura, giacchè i partigiani cinesi degli armamenti non pensano ad altro che a mettere il loro paese in grado di difendersi e non sognano punto una politica di conquista e di espansione come quella dei Giapponesi.

Gli Europei, però, hanno commesso due grandi errori, l'uno dei quali aggrava l'altro: essi hanno minacciato, cioè, l'integrità della Cina e nello stesso tempo, per danneggiarsi l'uno con l'altro, hanno cercato di spingere i Cinesi contro questo o contro quel rivale, facendo così vedere alla Corte di Pechino che gli Occidentali sono divisi e che con un po' di diplomazia è facile fronteggiarli.

E appunto la divisione degli Occidentali costituisce la forza degli Orientali: nè la Cina nè il Giappone sarebbero da temersi se le potenze d'Occidente fossero unite e concordi.

Finalmente, se l'unione degli Occidentali non fosse aggressiva, il Giappone non avrebbe alcuna ragione di spingere al di là del bisogno gli armamenti che lo rovinano, e la Cina da parte sua non avrebbe alcuna ragione di procedere ad armamenti superiori alle sue risorse e contrari alla sua inclinazione. Il guaio è che fra gli Europei manca la base di un accordo, giacchè alcuni vogliono assorbire tutta la Cina, altri spartirla, altri semplicemente aprirla al commercio internazionale.

Digitized by Google

I CANI IN GUERRA
E NEL SERVIZIO SANITARIO.(1)

Come i piccioni, così anche i cani furono adoperati già nei tempi antichi a scopo di guerra: i Greci, i Romani, i Galli, i Cimbri, le popolazioni germaniche e iberiche conducevano sempre seco, in guerra, dei cani, e se ne servivano come aiuto nelle battaglie corpo a corpo: a questo si limitava l'opera dei cani in guerra. Gli Spagnuoli si servirono più tardi di grossi cani per combattere contro gl'indigeni dell'isola di Giamaica, i Francesi contro i Cabili.

L'introduzione delle armi da fuoco ebbe per effetto di far sospendere l'uso dei cani nel senso indicato; ma poi esso fu ripreso in altra forma: non per la lotta propriamente detta, bensì per il servizio di vigilanza e di esplorazione, per la trasmissione di notizie, ecc. E così non si cercò più nei cani la grandezza, la forza, la ferocia, bensì l'intelligenza, l'agilità, la facilità di ammaestramento, l'acutezza della vista, la finezza dell'udito e dell'odorato, la velocità.

Nell'esercito tedesco, come accade tuttora in alcuni altri eserciti, si aggiunse dapprima ai servizi indicati quello della ricerca dei feriti e dei morti sul campo di battaglia; ma più tardi si fece una distinzione fra il servizio di guerra propriamente detto e il servizio sanitario, e la preparazione dei cani a quest'ultimo servizio venne lasciata alla iniziativa privata.

Il servizio di guerra.

Non è qui il luogo di esporre ne' suoi particolari come si compia l'ammaestramento dei cani per il servizio di guerra. Per avere un'idea di quel che accade nell'esercito tedesco, basta leggere le istruzioni contenute in un opuscoletto pubblicato dall'Ispettorato dei cacciatori e dei tiratori col titolo: *Vorschrift für die Behandlung, Dressur und Verwendung der Kriegshunde bei den Jäger-(Schützen-) Bataillonen.* (Berlin, Mittler und Sohn).

Ogni compagnia di cacciatori e di tiratori deve avere almeno due di siffatti cani, e non più di dodici. L'ammaestramento di tutti i cani di un battaglione è diretto da un esperto ufficiale, e comincia con questo: che, a sette mesi d'età, il cane deve imparare a camminare al guinzaglio accanto al soldato che lo conduce, col guinzaglio allentato, senza precedere il soldato e senza rimanere indietro. A nove mesi, il cane comincia a prender parte alle gare di corsa coi cani più vecchi per rinforzarsi i muscoli e i polmoni. A un anno principia l'ammaestramento propriamente detto, nell'eseguire il quale il regolamento raccomanda agli istruttori di studiar bene la natura e il carattere di ciascun cane, di non ricorrere alle punizioni quando i loro comandi non vengono eseguiti perchè non sono capiti, ma soltanto quando la disobbedienza è causata da caparbietà, da mala voglia, ecc., e di adoperare lo scudiscio solo in casi eccezionali.

Gli esercizi sono ordinati e graduati in modo da dare ai cani la preparazione necessaria nel minor tempo e con la minor fatica possibile; terminata l'istruzione propriamente detta, in camera e nel cortile, essa viene completata col servizio pratico: i cani, cioè, prendono parte alle esercitazioni e alle manovre, durante le quali si dà peso sopratutto alla rapidità e alla sicurezza con cui eseguiscono la trasmissione dei messaggi.

Il servizio sanitario.

Per la preparazione dei cani al servizio sanitario vi è in Germania una società apposita, *Deutscher Verein für Sanitätshunde*, che fu fondata nel 1893 dal pittore Bungartz; questa società, alla quale hanno aderito ultimamente molte associazioni, sezioni della Croce Rossa, società femminili, ecc., ha fondato un istituto apposito a Lechenich, e fornisce gratuitamente cani bene addestrati alle società sanitarie nonchè all'esercito. Essa ha acquistato meritata fama così in Germania come all'estero, e ufficiali e medici militari di varie nazioni sono in relazione con essa, e con cani da essa forniti, o istruiti con metodo analogo a quello che essa segue, sono state fatte numerose prove le quali hanno dato eccellenti risultati.

L'ufficio principale di questi cani è la ricerca dei morti e dei feriti, sopratutto di notte e in luoghi di difficile accesso, come i terreni coperti da macchie, da paludi, ecc.

Il servizio di polizia.

Il più recente progresso nell'ammaestramento del cane è l'istruzione in vista del servizio di polizia. Più volte, dei cani forniti dall'associazione citata più sopra furono adoperati dalla polizia per la ricerca di persone perdute o che si supponeva fossero rimaste vittime di un delitto. Ciò suggerì l'idea di organizzare un'istruzione speciale per tale servizio, e anche a tale scopo si formò due anni or sono in Germania un'apposita società, *Verein für Zucht und Verwendung von Polizeihunden*; e l'esperienza fatta non solo in Germania, ma anche in altri paesi, per esempio nel Belgio, ha dimostrato che i cani possono rendere agli agenti di polizia dei servigi veramente utili, sia difendendoli quando vengono alle prese coi malviventi, sia inseguendo questi ultimi, cooperando al loro arresto o alla loro sorveglianza.

(1) Da un articolo del maggiore FALLER, *Die Umschau* (Francoforte S. M.), 12 marzo.

Digitized by Google

DUE SIGNORE INGLESI
IN UN HAREM PERSIANO (1)

Una sera d'estate, due Inglesi, stabiliti in Teheran come impiegati alla Compagnia telegrafica indo-europea, camminando in un sobborgo della città e passando accanto a due donne vestite alla persiana, si permisero di fare, parlando naturalmente in inglese, un'innocente osservazione intorno all'antiestetico abbigliamento delle donne persiane. Figurarsi qual fu il loro stupore quando si sentirono rispondere dalle due donne in un inglese il cui accento non permetteva alcun dubbio intorno alla nazionalità delle due sconosciute.

Meravigliati di quell'avventura, i due Inglesi si arrischiarono a rivolgere la parola alle due donne misteriose, quantunque sapessero che la legge del paese proibisce a un europeo, sotto pena di morte, di parlare a una donna persiana per istrada; e così seppero che le loro due compatriotte erano state condotte in Persia due anni prima, chiuse in un harem e segregate con tanta cura, che nessuno degl'Inglesi stabiliti a Teheran aveva mai sentito parlare di loro. Fu dunque un puro caso se venne a conoscenza del pubblico la loro strana e dolorosa storia, la quale merita in verità di essere raccontata.

Le sorelle Blackman.

Nel 1889 due sorelle, Francesca e Ada Blackman, la prima di diciannove anni, la seconda di sedici, erano impiegate a Londra come venditrici nei grandi magazzini del Palazzo di Cristallo. In quello stesso anno lo Scià di Persia fece un viaggio in Inghilterra, accompagnato da un suo parente nobilissimo e molto ricco, Nasr-i-Sultan, il quale, innamoratosi della bella Francesca, dopo averle dimostrato il proprio interessamento recandosi ogni giorno a fare degli acquisti nel suo reparto, le offrì di sposarla, dicendole chi egli era e facendole balenare davanti agli occhi uno splendido miraggio di ricchezza.

La bionda miss, sedotta da quella prospettiva e nulla conoscendo degli usi e costumi della Persia, accettò l'offerta, e sul principio del 1890 il matrimonio fu celebrato in una chiesa cattolica, giacchè il fidanzato si presentò allo stato civile come appartenente alla religione cattolica e naturalizzato francese.

Lo Scià ripartì per la Persia, lasciando a Londra Nasr-i-Sultan, il quale si era innamorato della vita europea, e per due anni gli sposi condussero un'esistenza tranquilla e perfettamente felice, quantunque il principe persiano avesse ventitre anni più di Francesca.

(1) Da un articolo di H. PLUVIANNE, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, marzo.

Dall'Europa in Persia.

Senonchè un bel giorno, anzi un brutto giorno, arrivò una lettera dello Scià, che intimava a Nasr-i-Sultan di tornare immediatamente in patria, se non voleva che i suoi beni fossero confiscati. Egli dovette ubbidire, e partì insieme con Francesca, la quale, lusingata all'idea di andare a vivere come una principessa nel paese delle rose e del sole, si prese seco come dama di compagnia la sua propria sorella.

Essa non pensava però che Nasr-i-Sultan, appena arrivato in Persia, non era più nè francese nè cattolico, ma persiano e maomettano; e quando i viaggiatori arrivarono al porto persiano di Enseli sul Mar Caspio, le due donne dovettero indossare un costume persiano e coprirsi il viso con un velo che le nascondeva agli occhi di tutti; dovettero poi fare il viaggio fino a Teheran a cavallo, accompagnate da eunuchi, e Francesca, alla quale fu affibbiato il nome di Babi-Khonam, fu introdotta insieme con sua sorella nell'*enderun* (harem) di Nasr-i-Sultan.

La vita nell'harem.

Le due giovani non sapevano una parola di persiano e non potevano esprimere i loro sentimenti che coi singhiozzi e con gesti di protesta che naturalmente a nulla valevano. È facile immaginare la loro disperazione quando capirono dove si trovavano, e quando seppero che le donne che le circondavano formavano l'harem del principe di cui Francesca Blackman era la quarta moglie legittima.

In tutta questa storia Nasr-i-Sultan non fa una bella figura, quantunqne sia certo che egli era veramente innamorato di Francesca e sebbene si possa anche pensare che egli sarebbe stato ben lieto di continuare a vivere con lei all'europea fuori del suo paese. Però, tornato in Persia, per quanto egli fosse un principe, non poteva certamente ribellarsi alle patrie leggi sociali; tutto ciò che egli potè fare per le due sorelle fu di mettere a loro disposizione nei dintorni di Teheran una villa nella quale esse si recavano di quando in quando, interrompendo per alcuni giorni la loro triste schiavitù, e dove avevano il magro conforto di potersi scoprire il volto e di vestirsi all'europea.

La prima moglie di Nasr-i-Sultan, che era la sorella dello Scià e aveva venti anni più di suo marito, diede prova di una benevolenza veramente materna per le due povere inglesi; ma queste, e sopratutto Francesca, mal potevano rassegnarsi alla vita orientale e alla privazione della libertà, e più di una volta, passando per le strade, vestite del loro sgraziato costume, quando udivano qualche passante parlare nella loro lingua materna, non potevano frenare le lagrime.

Digitized by Google

Per due anni la loro vita fu resa più monotona dal fatto che esse non conoscevano la lingua del paese; un po' alla volta, però, la impararono, e fu per esse una distrazione il recarsi a visitare le dame dell'harem dello Scià, le quali le tempestavano di domande intorno agli usi e ai costumi europei. Quanto all'esistenza nell'harem, essa si riduce a chiacchierare, a fumare, a bere del the e a ricamare; per introdurre un po' di variazione in quella monotona esistenza, la povera Babi-Khonam si divertì a tradurre in persiano le celebri « Avventure di Sherlock Holmes » di Conan Doyle, la cui opera trovò nell'harem dello Scià di Persia ferventi ammiratrici.

Babi-Khonam vedova.

Alla fine del 1886 Nasr-i-Sultan cadde gravemente ammalato: egli aveva la ferma convinzione di essere stato fatto avvelenare da alcuni alti funzionari, e pensò di andare in pellegrinaggio in Arabia. Babi-Khonam, separata dalla sorella la quale si era intanto sposata con un Inglese e stabilita a Sciras, accompagnò il marito, circondandolo di affettuose cure; ma quando arrivarono alla città santa di Com, Nasr-i-Sultan morì, e i sacerdoti non permisero che egli fosse sepolto dentro le mura della città, perchè aveva preso in moglie una straniera.

È facile immaginare lo stato d'animo della povera donna la quale si vedeva sola, priva di qualsiasi protezione, ed era tormentata dai più tristi presentimenti. Nè si ingannava, giacchè quando tornò a Teheran trovò che il figlio primogenito di suo marito, Adib-i-Sultan, per impedirle di raccogliere l'eredità del defunto, si era impadronito della villa che questi le aveva lasciato e ne aveva fatto suggellare le porte. Babi-Khonam, indignata, ruppe i suggelli e allora fu arrestata e chiusa in prigione. Nè a questo si limitò la sua disgrazia, giacchè così su di lei come sul figlio che essa aveva avuto da Nasr-i-Sultan, sul piccolo Nazrat-Kan, i parenti del defunto fecero eseguire dei tentativi di avvelenamento.

L'intervento dell'ambasciatore inglese.

Finalmente la cosa venne risaputa dall'ambasciatore inglese sir Mortimer Durand, il quale, ricorrendo alla forza, liberò Babi-Khonam e suo figlio e la fece condurre alla Legazione, dove essa si ebbe da Lady Durand le più affettuose cure.

I suoi amici inglesi speravano che, calmatasi col tempo l'agitazione destata da quel rapimento, la povera donna avrebbe potuto finalmente partire per l'Inghilterra; ma essi avevano fatto i conti senza la rigidità delle leggi e delle autorità persiane. Sposando Nasr-i-Sultan, Francesca Blackman aveva adottato la nazionalità di suo marito; ora la legge proibisce alle donne persiane di abbandonare la loro patria; e così pure il piccolo Nazrat-Kan non poteva allontanarsi dal suo paese.

Intanto Babi-Khonam continuava a piangere suo marito e a vestire in lutto, in mezzo al più profondo stupore delle donne persiane. In quel paese infatti il lutto non dura più di quindici giorni, trascorsi i quali, una donna può subito riprendere marito: secondo la moda persiana, quando una donna rimane vedova, per quindici giorni veste di nero, per altri quindici di turchino scuro, poi per altrettanto tempo di marrone, di grigio, e finalmente è libera di mettersi indosso il colore che vuole.

Una domanda di matrimonio.

Prima di abbandonare il paese in cui aveva versato tante lagrime, Babi-Khonam ebbe una domanda di matrimonio da parte di un altissimo funzionario. Un giorno, infatti, quattro eunuchi si presentarono dinanzi a lei, portando una magnifica collana di turchesi, dono del loro padrone, e la pregarono di recarsi insieme con essi da lui.

— Ma io non conosco il vostro padrone — rispose essa: — io non l'ho mai veduto e anch'egli non mi ha veduta mai.

— È vero, ma ha veduto la vostra fotografia, e se non vi conduciamo da lui, saremo tempestati di bastonate.

Babi-Khonam disse loro di riprendersi la collana e di andarsene, e allora i quattro disgraziati cominciarono a rotolarsi in terra piangendo e scongiurandola di seguirli; ma essa tenne duro e i quattro eunuchi se ne andarono desolati.

Epilogo.

Finalmente l'ambasciatore inglese a Teheran riuscì a ottenere che la povera Francesca potesse tornare a Londra, ricevendo a titolo d'indennità una rendita annua di 5000 franchi. Essa ha condotto seco suo figlio il quale, quando avrà ventun anno, dovrà tornare in Persia, se vorrà essere ammesso nell'eredità paterna, purchè sia rimasto fedele alla religione mussulmana.

Così finisce questa storia, interessante non solo per le avventure della donna che ne è stata la protagonista, ma anche perchè ci dà un'idea della grande forza che hanno le tradizioni mussulmane in quanto concerne l'organizzazione della famiglia e il matrimonio.

Bellina, che de mammeta hi paura,
De me non te dovevi 'nnamorare;
Quanno parli co me, pparli in paura,
'Manco sci stassi alla strada a rubbare;
Alla strada a rubbare non ce stai,
Sci è destino di Dio me sposerai;
Alla strada a rubbare non ci andremo
Sci è destino de Dio ce sposaremo.

(Canto popolare marchigiano).

Digitized by Google

L'UFFICIALE FRANCESE [1]

L'ufficiale francese da chi non lo conosce viene spesso descritto come una persona leggera, sventata, irruente, disinvolta nell'interpretare i suoi doveri professionali e famigliari, qualcosa, insomma, come un novello D'Artagnan. Più rispondente al vero sarebbe, però, il ritratto opposto: quello, cioè, di un padre di famiglia previdente e operoso, assuefatto alla più rigida economia e al sacrifizio di sè stesso nelle piccole cose e nelle grandi.

L'essere previdente ed economo è per lui una qualità voluta dalla sua posizione. Far debiti gli sarebbe impossibile: dagl'imbarazzi pecuniari e dall'entrare in rapporti con gli usurai lo salva il codice militare, quasi draconiano nella sua severità. La prima infrazione del divieto di far debiti gli attira addosso un'ammonizione dei superiori. Se i suoi debiti non venissero pagati, egli verrebbe sospeso dall'impiego per tre anni con disposizione dello stesso ministro della guerra. Alla fine del triennio una Commissione d'inchiesta composta di cinque membri, dopo severe indagini, decide se l'ufficiale indebitato debba essere richiamato in servizio, o esonerato da esso definitivamente La solvibilità dei suoi componenti è per l'esercito francese un grande elemento di forza morale.

Il periodo spensierato della vita militare in Francia è generalmente di breve durata. Dopo alcuni anni vissuti allegramente, o disordinatamente, nell'Algeria, nel Senegal o nel Tonchino, l'ufficiale ritorna in Francia e prende moglie. Pochi uomini sentono i doveri e la dignità del « padre di famiglia » come gli ufficiali francesi. In un paese come la Francia, ove la vita non è certo a buon prezzo, le famiglie dei militari, per mantenere il proprio decoro, debbono condurre una vita assai regolata e modesta, spesso non esente da grandi sacrificî. Non è raro vedere le signore degli ufficiali accompagnare le donne di servizio a fare la spesa, o spingere esse stesse le carrozzelle dei propri bambini. Il falso orgoglio è una pianta rara in Francia.

Il suo carattere.

La carriera militare in Francia non è fatta per gli oziosi e i gaudenti. Il soldato francese canta, ride, e sta allegro, ma che vita di stenti è la sua! E se gli ufficiali inferiori lavorano al pari di qualunque operaio, altrettanto si può dire dei superiori. Anzi, quanto più elevata è la posizione dell'ufficiale nell'esercito, tanto più ardui e incessanti sono i suoi doveri. Molti ufficiali fra i più alti non sognan neppure di prendersi un po' di vacanza, e i soli cambiamenti di vita sono per loro quelli imposti dalla stessa professione.

Gli ufficiali francesi in tempo di pace vengono mobilitati poco meno spesso che in tempo di guerra; ma, anche trasferiti da una piacevole guarnigione a una oltremodo monotona, da un clima dolcissimo a un altro rigidissimo, essi rassegnati e senza mormorare accettano la loro sorte, nè cercano di sottrarvisi, se anche il nuovo clima sia nocivo alla loro salute. *Il faut vaincre ou mourir:* è il motto di quei bravi soldati, il cui eroismo non è meno apprezzabile di una morte gloriosa in battaglia.

Un'altra caratteristica dell'ufficiale francese è la sua genialità. In qualunque condizione si trovi egli, sa esercitare crodialmente e con grazia i doveri dell'ospitalità. Di carattere allegro e disinvolto anche in circostanze difficili, ossequente al dovere in ogni caso e sempre, l'ufficiale francese fa onore alla Francia e al suo nobile esercito.

[1] Da un articolo di « UNO CHE LO CONOSCE », *Chambers's Journal*, marzo. — L'articolo è tanto più importante, essendone autore un inglese. È anch'esso un indizio delle simpatie che si vanno destando in Inghilterra per la Francia. (*N. d. R.*).

QUESTIONI DEL GIORNO

L'imperatore Guglielmo in Italia. — Ancora il caso Nasi. — Il municipio di Roma: le sue critiche condizioni: il problema della capitale e le Lettere di un Yankee.

L'avvenimento più lieto della settimana, per noi, è la visita dell'imperatore Guglielmo alle nostre belle spiaggie, e il suo incontro con re Vittorio e con la regina Margherita. La splendida e geniale individualità del nostro imperiale alleato non sarebbe completa, se mancasse in lui un forte sentimento del bello; e, questo non mancando, egli non può non essere fra i più grandi ammiratori del nostro bel paese, dei nostri splendidi e, per gli elementi umani che li impregnano, interessantissimi paesaggi. La simpatia, che egli spiega ad ogni occasione, per le nostre bellezze naturali e artistiche, non rimane senza importanza nel campo pratico, poichè anch'essa influisce, senza dubbio, nel mantenere saldi nell'animo suo quei vincoli politici, che uniscono le due nazioni. L'alleanza dell'Italia con la Germania è espressamente dichiarata dai trattati; ma non è male, se alle clausole dei trattati si aggiungono la simpatia e l'amicizia nell'animo dei contraenti.

Fra pochi giorni sarà fra noi il Presidente della Repubblica francese, al quale si preparano grandi feste. Queste due visite, dell'Imperatore e del Presidente, bastano da sole ad attestare gli eccellenti rapporti politici, in cui l'Italia si trova attualmente. Esse sono, per così dire, una doppia garanzia del

Digitized by Google

mantenimento della pace. Se siamo savi, dobbiamo saper approfittare dei grandi vantaggi di questa situazione pel nostro sviluppo economico, intellettuale e morale, che tanto lascia ancora a desiderare.

***

L'avvenimento più doloroso della nostra vita pubblica continua a essere il caso Nasi, sul quale la Camera ha, all'unanimità, nominato un Comitato inquirente. Vergini di encomio e di oltraggio, noi non sappiamo approvare l'atteggiamento di tanta parte della stampa, la quale anche adesso seguita a ricamare commenti, più o meno imparziali, sui fatti avvenuti o supposti. Ora che il Comitato inquirente è entrato in funzione, crediamo che a lui spetti l'indagare, alla stampa e all'opinione pubblica attendere tranquillamente le sue conclusioni. I fatti sono già troppo gravi e dolorosi per sè, senza che noi li dobbiamo inasprire con inopportuni commenti. Il 31 maggio non è lontano: per quel giorno, il Comitato deve aver ultimato l'opera sua, e allora, in base alle sue conclusioni, si proceda, senza tante parole e tante discussioni, con quella inesorabile severità che il caso richiede. Allora, chi ha rotto paghi.

***

Un altro fatto non lieto della nostra vita pubblica è la notizia che il Comune di Roma si trova, di nuovo, con un bilancio in gravissime condizioni. Si tratta, nientemeno, che di uno spareggio, nel bilancio ordinario, di cinque milioni di lire. Le autorità municipali stanno a consiglio con le autorità governative, per vedere di rimediare alla gravissima situazione. Anche questa volta, il governo non potrà fare a meno d'intervenire, e darà, in una forma o nell'altra, i milioni richiesti, poichè è assolutamente impossibile che l'Italia lasci cadere in istato di fallimento il municipio della sua capitale. E poi — non facciamoci illusioni — quello che è accaduto, riaccadrà. Fra qualche anno, più presto di quello che il lettore s'immagina, il municipio romano di nuovo si troverà in condizioni gravi, e di nuovo ricorrerà al governo, il quale di nuovo interverrà, e così fino alla fine.

Qualche lettore dirà ch'io sono pessimista. Ma io non faccio che esporre le conclusioni logiche, che derivano da un esame spassionato delle condizioni di fatto, reali e inalterabili. Su questo punto sono inoppugnabili le idee espresse dal nostro *Yankee* nelle sue lettere sulla *Terza Italia*. Egli dimostra nel modo più evidente che il problema del trasporto della capitale da Firenze a Roma e l'altro, da esso dipendente, della trasformazione di Roma in capitale d'Italia, sono stati radicalmente, assolutamente sbagliati. Ora, chi erra nella soluzione di un problema di fatto, fa come colui che intraprende la costruzione d'una ferrovia in una direzione errata: egli non giungerà mai a toccare i punti che si era prefisso di toccare: spenderà dieci volte più del necessario, e lo scopo non sarà mai raggiunto. Così è avvenuto di Roma, e all'errore fondamentale non c'è nè ingegno, nè erario, che sia in grado di portare rimedio.

***

A proposito delle lettere del nostro *Yankee*, ci permettiamo di ringraziare qui, collettivamente, non potendolo fare singolarmente, tutti quei gentili che si sono affrettati a esprimerci i loro ringraziamenti, con parole così eloquenti e — possiamo dire anche — con tanto entusiasmo.

Un distintissimo professore di Torino scrive sopratutto in lode di quella lettera che tratta dell'Italia letteraria d'oggi: « Approvo e applaudo!... Scrivo sotto l'impressione della lettura freschissima... Proprio così bisogna scrivere, per farsi leggere ».

Invece, un abbonato che ci scrive da Caserta trova sopratutto utili e lodevoli le parti che riguardano le nostre condizioni economiche e il nostro sistema fiscale.

Un altro professore scrive che « queste lettere, oltre all'essere una bella cosa, sono, come suol dirsi, anche una buona azione ».

Un giudice di Tribunale « spera che questo libro venga letto ed apprezzato... ammira la profonda conoscenza dell'Americano della nostra storia, dei nostri costumi, delle varie manifestazioni della nostra vita pubblica. Sopratutto, gli piace la franchezza con cui dice la verità, e il carattere eminentemente pratico, positivo e serio delle sue osservazioni ».

Un capitano scrive, che « non comprende come i nostri uomini politici tutti non tengano quel volume in conto d'un vangelo, e gl'Italiani non sorgano compatti a reclamare, anzi imporre subito quelle trasformazioni nella nostra vita civile, amministrativa e fiscale, che il *Yankee* ha così bene delineate ».

Un altro capitano giudica questo libro come « una vittoria.... La coscienza dei giovani accoglie questo volume come un avvenimento.... Devo dirle, per sua soddisfazione, che ho letto nella Sala Convegno del mio Reggimento molti brani della lettera undicesima. Hanno destato entusiasmo in tutti i presenti, che hanno chiesto una mia conferenza a tutti gli ufficiali del Reggimento sull'intero volume ».

Cosa curiosa poi, diversi lettori s'incontrano nella stessa proposta. Essi propongono una sottoscrizione « per acquistare tante copie del libro, da

Digitized by Google

mandarne una a ciascuno dei nostri signori deputati ». Mentre ringraziamo della cortese proposta, a questa crediamo che abbia già dato appropriata risposta uno degli stessi proponenti, il quale soggiunge: « Solamente chiudo con una malinconica domanda: E dopo che avremo mandato ai 508 il libro d'oro in parola, lo leggeranno essi? »

Questi cortesi e i molti altri, che ci hanno scritto ringraziando l'autore e il traduttore, ci daranno venia se, come dicevamo, nella impossibilità di ringraziarli uno a uno, abbiamo manifestato la nostra riconoscenza e, al tempo stesso — ci sia lecito di dire — il nostro compiacimento, pubblicando qui le loro benevole parole.

Il *Times*, che è così formidabile potenza e che — si può dire — s'impone al pubblico, non trascura mai di pubblicare le approvazioni che gli vengono espresse dai suoi lettori: approvazioni, le quali possono anche avere valore di documento, come indizio e sintomo delle tendenze della opinione pubblica.

Ciò che il *Times* fa quotidianamente non voglia essere ascritto a grave colpa alla nostra *Minerva*, la quale è tanto più piccola del magno organo londinese.... non solamente nel formato!

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Si calcola che le morti subitanee sono otto volte più frequenti fra gli uomini, che fra le donne.

✣ Recentemente, ebbe luogo una gara fra uno che scriveva con la macchina da scrivere, e un altro con la penna. Quello che adoperava la macchina, in 5 minuti scrisse 37 volte una frase di otto parole; e quello che scriveva con la penna, la scrisse 23 volte.

✣ Nella Manciuria, l'industria dell'allevamento dei cani ha preso uno sviluppo quasi uguale, beninteso relativamente alla popolazione, a quella delle pecore in Australia. Le fidanzate non ricevono una dote in quattrini o in terreni, ma in cani. Sembra che sei cani sia il *minimum* della dote, anche per fanciulle povere.

Quando i cani muoiono, o vengono uccisi, la loro carne serve di vitto agli uomini, e le loro magnifiche pelli vengono convertite in tappeti e pelliccie.

✣ Recentemente, un giudice di Vienna dovette pronunciare, contro un ladro imputato di 400 furti, una condanna a 2500 anni di carcere; ma, alla fine, il suo cuore s'intenerì e gli condonò 1000 anni.

✣ Gli ami per pescare hanno oggi, precisamente, la stessa forma che avevano 2000 anni fa.

✣ In una vendita che ebbe luogo qualche settimana fa a Verviers, un allevatore di piccioni viaggiatori ha venduto 196 di questi animali al prezzo complessivo di 14,000 franchi, ossia in media più di 71 franchi l'uno. Questo prezzo non sembrerà esagerato quando si saprà che dei piccioni viaggiatori sono stati venduti fin 500 e 550 franchi l'uno.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GABRIELE D'ANNUNZIO: *Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi;* volume II. — Fratelli Treves Editori in Milano.

La figlia di Iorio. Tragedia pastorale di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Fratelli Treves Editori in Milano, MCMIV.

Ille ego qui quondam... Io che non ammirai il primo volume di queste *Laudi*, e, tranne alcuni passi veramente magistrali, giudicai sciupato tanto sforzo di mente e tanto splendore di ingegno in una poesia fredda e artificiosa, non di rado antipatica e, quasi per ostentazione, oscena; aprii questo secondo volume, non con freddezza o avversione, no, ma con forte sospetto di trovare confermate, se non aggravate, le mende fondamentali del primo.

Con quella stessa sincerità con cui dichiaravo che la lettura di quel primo volume mi aveva amareggiato, mi affretto a dire che questo secondo mi ha riconfortato. Qui è sparita del tutto quella nota di acre e veramente bassa sensualità che troppo spesso e troppo fortemente ricorreva nell'altro volume; qui abbiamo una poesia più ampia, più alta, più veramente umana. Il metro è molto più variato; non così monocorde come nel primo volume. Incontriamo anche qui quella persistente nota mitologica che a un lettore moderno non può non sembrare forzata, voluta e artificiosa; ma anche questa parte è contenuta in limiti più modesti.

È vero che il primo volume presentava maggiore unità, una compattezza più logica e più organica. Tuttavia a me sembra di gran lunga preferibile il secondo volume nella sua varietà, sia pure alquanto slegata e sconnessa.

Il volume contiene due Libri: il primo, intitolato a Elettra, è tutto composto di poesie di alto argomento civile: una ode a Dante, una al Re giovine, Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti, Per i marinai d'Italia morti in Cina, A Roma, A uno dei Mille, La notte di Caprera, Per la morte di Giovanni Segantini, Per la morte di Giuseppe Verdi, Le città del silenzio..... Sono poesie tutte belle, sebbene non ugualmente: forti, piene di alto e virile amore per questa nostra Italia, per i suoi eroi. Alcune, come La notte di Caprera, l'ode Per la morte di Giuseppe Verdi, e quella Per i marinai d'Italia morti in Cina, sono già ben note a tutto il pubblico che legge, e hanno assicurato nella nostra letteratura un posto permanente.

L'altro libro — che è il terzo delle *Laudi* — è intitolato ad Alcione, ed è tutto dedicato a ricordi, imagini, e scene della vita rustica: la vicenda delle

Digitized by Google

Stagioni, la Sera, l'Ulivo, la Spica, l'Opere e i Giorni, la Pioggia sul Pineto, Meriggio, l'Alpe Sublime, la Morte del Cervo, l'Otre....

Questa è poesia più fredda, compassata, non così animata come quella del libro precedente. Più che sentimento e passione, qui la poesia è pittura e ricamo. Pittura e ricamo di bellezza meravigliosa. Abbondano, anzi sovrabbondano e saziano, le descrizioni e i racconti mitologici che, dopo tutto, neppure l'arte del D'Annunzio riesce a rendere interessanti: ma anche più numerosi sono i passi di delicatissima fattura, e le scene così finemente dipinte o cesellate, di così meravigliosa e lucida e snella eleganza e bellezza, che dovete risalire ai nostri grandi poeti-artisti del Cinquecento per trovare chi lo agguagli; nessuno troverete che lo superi. Poesia di bellezza meravigliosa, ma, con tutto questo, piuttosto fredda; poesia che vi stupisce, ma non vi commuove, appunto perchè non sembra sia commosso lo stesso poeta o, dirò meglio, l'artista, il quale, tranquillamente, signore di sè e dell'arte sua, si diletta a disegnare, incidere, cesellare, polire, elaborare.

Avevo chiuso questo volume, avevo riletto quelle splendide gemme della Morte del Cervo e dell'Otre, — gemme superbe, classiche, di un'arte che si può dire lontana dal nostro tempo — quando presi in mano l'altro volume: *La figlia di Iorio*.

È un cambiamento di scena, di contenuto e di forma, tale che non si direbbe opera dello stesso poeta.

È inutile ch'io riassuma qui l'argomento di questa « tragedia pastorale ». Già tutti lo conoscono. Intorno a un semplice fatto di vita rusticana il D'Annunzio ha fatto nascere questa opera sua, insigne per semplicità e al tempo stesso maravigliosa felicità di invenzione.

Qui, davvero, pulsa e palpita la vita. In un quadro, dove il color locale è vivo tanto da sembrare insuperabile, è tutto un popolo che vive davanti a noi, soffre, dolora, affettuoso e religioso, ingenuo e buono tranne che talvolta negli impeti brutali della passione.

Il D'Annunzio, o io m'inganno, non ha fatto finora opera così vera, così piena di vita. Egli stesso così è documento, che quando l'ispirazione è schietta e profonda, non occorrono nè forme ricercate nè metri artificiosi. La sincerità dell'ispirazione richiede, direi, naturalmente si adagia nella sincera semplicità della forma.

I caratteri sono vivi, scolpiti. L'azione si svolge rapida, sicura, potente. Il dramma è intenso e patetico dal principio alla fine.

Qui sta il segno: il D'Annunzio ha trovato la sua via.

E questo rapidissimo trapasso, da un'opera come *Le Laudi*, a un'opera come *La Figlia di Iorio* — trapasso così rapido che sembra agevole, tanto ha del prodigioso — è un segno del genio.

Dopo questa *Figlia*, pur lamentandoci dei difetti, delle esagerazioni, delle strane idiosincrasie che il D'Annunzio rivela, quasi compiacendosene, nella opera sua, pigliamolo come la natura ce l'ha dato, e rallegriamoci di questo, che abbiamo in lui un poeta maraviglioso.

Prima di chiudere, è doveroso accennare alla squisita ' bellezza, tipografica (avevo scritto ' eleganza, ma la parola non dice a sufficienza) di questi due volumi.

Sono edizioni che onorano l'arte libraria italiana. All'estero, potranno fare edizioni più ricche, più costose, di maggior lusso; è impossibile che le facciano più ' belle ,.

D'ALGRANA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Le origini degli Stati Uniti d'America, di G. Mondaini; Milano, Hoepli - In questo nuovo volume della Collezione Storica del valoroso editore milanese, il prof. Gennaro Mondaini espone la formazione della democrazia anglo-americana dalle sue prime origini fino a oggi, fino alla sua forma attuale di repubblica federale, libera e indipendente. Tutti gli elementi costitutivi della grande nazione d'oltre Oceano sono analizzati coi caratteri loro propri. Si leggerà con speciale interesse l'ultimo capitolo, in cui l'organizzazione politica e amministrativa degli Stati Uniti è esposta nella sua essenza, nelle sue cause e ne' suoi risultati, co' suoi vantaggi e co' suoi inconvenienti. *(Journal des Débats)*.

Le soldat impérial, 1800-1814, di J. Morvan; Parigi, Plon. — In una vasta sintesi il Morvan risuscita i due milioni d'uomini che Napoleone lanciò successivamente sull'Europa, e ce li mostra quali essi erano: mediocremente vestiti, male armati, scarsissimamente istruiti, nutriti e pagati irregolarmente. Il libro ben documentato contiene una quantità di notizie interessanti. La vita militare dell'epoca si fonde continuamente nella vita sociale europea, e tutte due si completano e si spiegano a vicenda. *(Journal de Genève)*.

Entre aveugles: conseils à l'usage des personnes qui viennent de perdre la vue, del dott. E. Javal; Parigi, Masson e C. — L'autore si è proposto di dare un libro utile e pratico, e vi è riuscito pienamente, facendo inoltre un'opera interessante dal punto di vista psicologico e scientifico. Avendo avuto egli stesso la disgrazia di perdere la vista, egli dà ai suoi compagni di sventura una quantità di utili suggerimenti, quali essi non potrebbero acquistare se non con una lunga e dolorosa esperienza, intorno al modo di comportarsi, di lavorare, di divertirsi entro i limiti del possibile, di attenuare il proprio cordoglio. Interessantissimo il capitolo intitolato *Il sesto senso*, in cui l'autore tratta del « senso degli ostacoli » di cui molti ciechi, e segnatamente i ciechi-nati, sono forniti, spie-

Digitized by Google

gandolo scientificamente con una debole percezione luminosa e con una delicatissima sensazione uditiva. *(Revue générale des sciences).*

Esquisse d'une éducation de la mémoire, di I. I. van Biervleit; Parigi, F. Alcan. - Dopo aver constatato che in nessuna scuola vi è un corso speciale dedicato all'insegnamento teorico e pratico dell'arte di ricordare, l'autore (che è professore di psicologia sperimentale all'università di Gand) traccia il piano di una educazione generale e speciale della memoria. Il libro è diviso in tre parti: nella prima, sono esposti i metodi per determinare la qualità e misurare l'intensità della memoria in un dato individuo o gruppo di individui; nella seconda, sono passati in rassegna i sistemi che l'esperienza ha dimostrato atti a rinforzare la memoria; nella terza, sono applicate le conclusioni della parte seconda e sono descritti i mezzi ortopedici per sviluppare la memoria. *(Cosmos).*

Rassegna settimanale della stampa

*** **I briganti della Mancіuria.** — Un elemento che ha non poca importanza nell'attuale guerra russo-giapponese è la potenza dei briganti della Mancіuria, il cui numero l'*Illustrated London News* fa ascendere a 200,000. Se non hanno cannoni, essi sono, però, ben provvisti di fucili e munizioni. Per la maggior parte appartenenti all'esercito cinese e poi sbandati, essi ricevettero l'istruzione militare da insegnanti europei, e tirano assai meglio dei Cosacchi della Siberia, perchè con i loro fucili si guadagnano la vita.

I briganti mancesi sono sino a un certo punto onesti, poichè, pur riscuotendo un piccolo tributo, danno libero passo e un salvacondotto ai contadini e ai piccoli mercanti che portano i loro prodotti o le loro merci a Niu-ciuang, per terra o per fiume. Le barche e i carri muniti di passaporto inalberano la bandiera della banda di briganti che riscosse il tributo, e quella bandiera vien rispettata sempre anche dalle altre bande. I Giapponesi, quando presero possesso della Mancіuria dopo la guerra con la Cina, rispettarono come legale questa specie d'industria dei briganti, e si cattivarono così la loro simpatia. Non così i Russi, i quali, benchè non riuscissero a estirpare il brigantaggio, ne scemarono però in grande misura i proventi. E non solo i briganti furono esasperati dai Russi, ma anche i contadini e i piccoli mercanti cui era minor danno pagare il tributo ai banditi che venir depredati dalle pattuglie cosacche mal retribuite e affamate.

I briganti già una volta distrussero la ferrovia transiberiana fra Mukden e Port Arthur durante l'insurrezione dei *Boxer*: a difenderla i Russi dovranno ora scaglionare non soltanto dei picchetti armati lungo tutta la linea, ma anche dei forti nuclei di truppe qua e là, perchè i Tongusi — così si chiamano questi briganti — sono straordinariamente audaci, e hanno contro i Russi non pochi motivi di rancore. Sul loro appoggio ha certamente contato il Giappone.

*** **Un inverno eccezionale.** — L'inverno or ora cessato pare che negli Stati Uniti d'America sia stato il più terribile che si ricordi. Così in Boston come in New York dal 1° dicembre al 29 febbraio la temperatura media fu di tre gradi centigradi sotto zero. A Boston gl'idrometri segnarono oltre un metro e sessanta centimetri di pioggia, e lo sgombero della neve caduta costò alla città circa tre milioni di franchi. E anche in New York a memoria d'uomo non era mai caduta tanta neve: a quanto dice il *World*, gli abitanti della città fecero tanto fuoco per riscaldarsi, che nel corso di tre mesi si ebbero quasi duemila incendi. In quasi tutte le città furono innumerevoli i casi di polmonite e d'altre malattie causate dal freddo.

Il servizio ferroviario, a causa della neve, fu dovuto sospendere in molte linee, specialmente del Canadà. Su tre linee canadesi, anzi, il trasporto delle merci fu abbandonato del tutto. Altrettanto avvenne nella parte settentrionale dello Stato di New York, dove per il mancato rifornimento di carbone la popolazione dovè subire sofferenze indicibili, specialmente nelle borgate e nei villaggi.

E non meglio procedeva il servizio sanitario in campagna. Per chiamare il medico più vicino taluno doveva percorrere miglia e miglia sulla neve, e il medico, calzati gli *ski*, doveva affrontare il penoso viaggio, talvolta di notte, e camminare per molte ore, o per un'intera giornata, allo scopo di visitare un solo malato. Anche il trasporto dei cadaveri al cimitero era ben spesso irto di difficoltà: generalmente esso aveva luogo legando la cassa mortuaria a una slitta, trascinata da uomini attraverso i campi di ghiaccio.

*** **Pro e contro il mormonismo.** — Mentre il Senato degli Stati Uniti giudicava uno dei suoi membri accusato di poligamia, il senatore Reed Smoot dello Stato di Utah, il teste Joseph F. Smith, presidente della Chiesa mormonica, depose che anche dopo l'ordinanza del governo nazionale contro la poligamia, ossia anche dopo il 1890, l'imputato Smoot aveva mantenuto rapporti coniugali con le sue cinque mogli; e depose, inoltre, che il caso di R. Smoot non è nè unico nè raro, e che anche dopo il 1890 furono contratti matrimoni plurimi in quello Stato.

Le parole del signor Smith sollevarono una ridda di vivaci commenti in tutti i giornali nord americani, ma principalmente in quelli della patria dei Mormoni. Il *Telegram* di Salt Lake City « a nome del popolo di Utah ripudia indignato l'asserzione del presidente Smith, e la dichiara falsa. Se egli e i suoi compagni violatori delle leggi restarono finora impuniti, non fu perchè il popolo li approvasse, ma perchè il processarli sarebbe stato inutile. » E non solo inutile, ma anche pericoloso per gli avversari, poichè, come spiega la *Tribune* della stessa città, avvocati, magistrati e giurati che tentarono di far rispettare la legge ed estirpare la poligamia, risentirono tutti più o meno gravi danni materiali e morali.

Il presidente Smith davanti al Senato, difendendo R Smoot, dichiarò che l'ordinanza del 1890 impegnava i Mormoni per l'avvenire, non già per il passato, e che, perciò, i matrimoni plurimi contratti prima di quell'epoca debbono ancora essere considerati validi e legali. Il responso del Senato a questa nuova interpretazione dello spirito della legge è atteso con ansia da fautori e avversari delle teorie mormoniche. Il *Deseret News*, organo dei Mormoni ricorda che al loro tempo anche Voltaire, Giovanni Huss, Savonarola e Lutero furon considerati trasgressori della legge: eppure « la storia oggi con orgoglio li considera come avanguardia delle schiere combattenti per la civiltà contro le forze del male, dell'ignoranza, del pregiudizio. » Del bel numero uno sarà, almeno così crede il *Deseret News*, anche F. Smith

Secondo il *Journal* di Providence, il governo nazionale nulla può fare contro lo Stato di Utah dominato dai Mormoni, se la Corte Suprema riguardo ai diritti di questo Stato mantiene l'opinione già espressa a proposito degli Stati meridionali, quando negarono il voto ai negri. Altri giornali non sono così pessimisti. *L'Inter-Ocean* vede un salutare rimedio contro la piaga della poligamia e del mormonismo in una legislazione sui matrimoni unica per tutti gli Stati della Unione e data dal potere centrale della nazione.

A coloro che difendono i Mormoni e la loro poligamia dicendo che questa fa parte della loro religione,

Digitized by Google

e che tutte le religioni debbono venir rispettate, la *Press* di Pittsburg risponde: « Il popolo americano nella sua gran maggioranza è convinto che il mormonismo, cioè la poligamia, non è una religione, bensì un delitto contro l'uomo e contro Dio: ed è, perciò, risoluto ad annientarlo. »

*** **Astuzie di guerra: Le corrispondenze segrete.** — A proposito della guerra che si sta combattendo nell'Estremo Oriente, la *Revue Hebdomadaire* (n. 17) ricorda alcune astuzie adoperate, appunto in tempo di guerra, per la trasmissione segreta delle corrispondenze.

In quest'arte erano una volta maestri gli Indiani del Messico: uno dei mezzi ai quali essi ricorrevano spesso era quello di scavare un bastone e ficcarvi dentro un dispaccio arrotolato; oppure prendevano un ramo di finocchio, ne levavano il midollo, e dopo introdotto il dispaccio turavano il buco con un pezzetto del midollo stesso. Talvolta facevano scivolare il dispaccio sotto lo zoccolo del cavallo; ma questa astuzia non risultò efficace: infatti, quando un messo montato su di un tal cavallo veniva arrestato dai nemici, questi lo perquisivano e, non trovandogli indosso nulla, lo rilasciavano; ma di solito si tenevano il cavallo, e così il dispaccio, pur non venendo scoperto, non arrivava a destinazione.

Durante la guerra del 1870 i Francesi impiegarono espedienti di ogni genere per trasmettere notizie segretamente. Ora si servivano di donne, come Luisa Humbert (da non confondersi con la famigerata madama Teresa!), che portò dei dispacci nei capelli da Metz a Thionville; ora di mercanti, di carrettieri, ecc.: alcuni si cucivano il dispaccio nella fodera del panciotto, altri lo introducevano nella suola di una scarpa, altri ne facevano una sigaretta. Alcuni di questi messi portarono dei dispacci entro chiavi vuote che si svitavano, altri nelle stecche dell'ombrello, in un sigaro, in un manico di coltello, in un dente posticcio, in una moneta da due soldi tagliata per metà, vuotata internamente e poi ricomposta.

Non conviene finalmente dimenticare i piccioni viaggiatori, ciascuno dei quali poteva portare ventuna pellicola sottilissima, di 3 centimetri per 5, del peso di 5 centigrammi ciascuna, contenenti fino a trentottomila dispacci, rappresentanti, alla tariffa allora vigente, 30,000 franchi.

*** **L'equipaggiamento del soldato svizzero.** — Nelle *Basler Nachrichten* (n. 69) troviamo delle notizie intorno al progetto concretato dalla commissione incaricata di studiare la riforma del vestiario e dello equipaggiamento del soldato svizzero.

Il giornale dà una descrizione particolareggiata — che qui sarebbe troppo lungo riprodurre — della nuova uniforme, il cui modello verrà sperimentato prossimamente, raccogliendo poi intorno a tale prova pratica non solo i pareri degli ufficiali e degli istruttori delle reclute, ma anche quelli dei soldati stessi. Il copricapo consisterà in un elmo simile a quello di cui erano forniti i soldati tedeschi della spedizione in Cina, e peserà circa 200 grammi meno dell'attuale chepì, che ne pesa 380. All'attuale tunica verrà sostituita una blusa con bavero da potersi rialzare, con tasche laterali per metterci dentro le mani, con altre due tasche sul petto e una grande tasca in fondo, simile a quelle delle casacche da cacciatori. I calzoni saranno larghi in alto, stretti in basso. La stoffa della blusa e dei calzoni è quella chiamata comunemente « Loden ».

Invece del cappotto sarà adottato il cosidetto « mantello tenda », lungo circa due metri, largo metri 1.30, con un buco in mezzo per farvi passare il capo, chiamato con tal nome perchè con parecchi di questi mantelli, spiegati, si può fare una tenda. Il peso dello zaino sarà alleggerito di circa 4 chilogrammi e mezzo.

*** **Un battello anfibio.** — *La Revue Scientifique* (n. 13) descrive il battello veramente originale battezzato col nome di « Cigno » che recentemente è stato messo in servizio in Danimarca. Esso compie il viaggio da Lyngby (presso Copenaghen) a Foerum e viceversa. Lyngby è un villaggio in vicinanza dei quattro laghi di Lyngby, Bagswaerd, Fure e Foerum. Solo il primo e il terzo di questi laghi comunicano fra di loro; gli altri due sono separati da una striscia di terra larga circa 300 metri.

Ora, il nuovo battello compie tutto il viaggio senza che vi sia bisogno di trasbordo, e dopo aver attraversato il lago di Lyngby e quello di Fure, percorre anche la detta striscia di terra, convertendosi da battello a vapore in tram. Nel punto dove il battello, percorsi i due laghi, arriva a terra, si avanzano dalla riva due palizzate, le quali alla loro estremità, che sta nell'acqua, sono abbastanza lontane l'una dall'altra, ma verso terra si restringono tanto che la loro distanza corrisponde alla larghezza del battello. Questo, avvicinandosi alla riva, si dirige fra le due palizzate, e quando arriva a terra, entra su un binario, sul quale vengono a trovarsi le quattro ruote di cui il battello è munito al disotto della linea di galleggiamento. Allora, per mezzo di una semplice girata di manubrio, il motore di cui il battello è provveduto, invece di mettere in azione l'elica, mette in movimento le ruote, e il battello-tram corre sul binario, finchè, attraversata la striscia di terra, entra nell'acqua dall'altra parte. Allora torna a funzionare l'elica e il battello fende nuovamente le onde.

*** **I regali di nozze.** — Il *Temps* (n. 15,625) biasima l'abitudine invalsa in Francia — e che qualche periodico ha voluto introdurre anche in Italia — di pubblicare nei giornali così detti « mondani » l'elenco dei regali fatti in occasione di un matrimonio.

Il giornale trova che non v'è nulla di più urtante di codesti elenchi. Sembra impossibile che coloro che ricevono i regali provino, nel riceverli, qualche piacere, sapendo che vengono notificati a tutto il pubblico. E poi vi è l'inconveniente che i parenti, gli amici e gli estranei fanno i conti addosso ai donatori calcolando il valore dei regali. Ora, può essere che la vanità di alcuni donatori venga lusingata; ma ve ne sono certamente altri che soffrono nel loro amor proprio, e basterebbe questa sola ragione a far condannare tale antipatico uso. Già l'esposizione dei regali, fatta a domicilio, è una cosa di un gusto assai dubbio; l'elenco sui giornali, poi, è addirittura odioso, giacchè costituisce una esposizione alla centesima, anzi alla millesima potenza.

Del resto, è accaduto per questa moda quello che è accaduto per tante altre: si è cominciato col pubblicare sui giornali i regali offerti alle principesse imperiali e reali; poi sono venute le varie aristocrazie, l'aristocrazia del sangue e quella del denaro; poi sono venuti i semplici borghesi, che ritenevano cosa inferiore alla loro dignità il non far conoscere a tutto il mondo gli avvenimenti intimi di famiglia; e così si è sviluppata e diffusa l'abitudine della *réclame*, e si è rinunziato alla buona e discreta costumanza di una volta, che faceva distinzione fra le pareti domestiche e il pubblico e teneva molte cose nascoste nella domestica intimità. Sarebbe a desiderarsi — conclude il giornale — che una « ripresa » di buon senso ci riconducesse verso gli antichi costumi.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 10 aprile 1904 Vol. XXIV. — N. 18

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA DELLA RUSSIA [1]

Vedendo la Russia prodigare somme gigantesche in imprese assai poco rimunerative, si potrebbe credere che le sue finanze siano solide e floride al massimo grado. Il suo esercito permanente consta di oltre 1,100,000 soldati e ufficiali, e possiede 200,000 cavalli; di quella enorme massa d'uomini, 600,000 con 100,000 cavalli e 2,360 pezzi d'artiglieria da campagna sono aggruppati in prossimità delle frontiere austro-germaniche, in regioni dove il mantenimento delle truppe è assai più costoso che in moltissime altre parti della Russia Europea; e parecchie altre centinaia di migliaia d'uomini vengono mantenute con molto maggiore spesa nelle contrade selvaggie dell'Asia e del Caucaso.

Per le scarse vie di comunicazione e le enormi distanze, costosissimi sono i trasporti militari da una parte all'altra dell'Impero russo. Ma il governo imperiale non lesina sulle spese dell'esercito e dell'armata, come lo prova anche la recente ordinazione di navi da guerra da 16,000 tonnellate ciascuna, più grandi, ossia, di quelle d'ogni altra regione; infatti, nessuno Stato volle adottare dei modelli di navi così grandi, e ciò a cagione del loro costo eccessivo.

Oltre a ciò la Russia profonde a piene mani il denaro anticipando forti somme alla Cina, alla Persia e agli Stati Balcanici, e costruendo migliaia di miglia di ferrovie strategicamente importanti ma commercialmente improduttive, nonchè porti strategici circondati da grandiose città per uso di una futura generazione.

Evidentemente per soddisfare le sue brame di espansione e di conquiste, la Russia non manca mai dei mezzi necessarî.

(1) Da un articolo di O. ELTZBACHER, *The Nineteenth Century and After*, marzo.

I bilanci.

Date queste enormi spese, è sorprendente che i bilanci annuali dell'Impero russo, anzichè risolversi in colossali *deficit*, mostrino degl'invidiabili sopravanzi. Ecco il bilancio del 1902: entrate, L. 5,328,400,000; spese, L. 4,945,950,000; avanzo L. 382,450,000.

Le spese nazionali della Russia anno per anno crescono più sensibilmente forse che quelle di ogni altra potenza: così, mentre nel 1885 esse furono di L. 2,282,850,000, nel 1902 ascesero, come vedemmo, a L. 4,945,950,000. In diciassette anni, cioè, si ebbe nel passivo un aumento che può ben dirsi enorme, del 133 per cento.

Contemporaneamente il commercio della Russia con l'estero, invece di aumentare, andò notevolmente scemando: così, dal 1833 al 1902, il commercio di esportazione da L. 2,593,075,000 discese a L. 2,228,250,000, e quello d'importazione da L. 2,276,000,000 a L. 1,423,125,000. Si ebbe, cioè, una diminuzione di L. 354,821,000 nel primo, e di L. 853,875,000 nel secondo. Questa decadenza del commercio estero, cui non mancarono appoggi e incoraggiamenti da parte del Governo, apparrà tanto più grave se si pensa che durante lo stesso ventennio la popolazione dell'Impero russo aumentò di circa 30 milioni di abitanti.

Confrontando i bilanci della Russia con quelli della Gran Brettagna, della Francia, e della Germania, parrebbe che la Russia sia fra tutte la nazione più ricca, poichè nessun'altra può vantare i suoi lauti sopravanzi. Tuttavia l'annunzio ufficiale di questi quasi sempre si accompagna alla richiesta di nuovi prestiti all'estero. Così il debito nazionale, nullo nel 1843, con allarmante celerità crebbe sino a L. 17,752,675,000 nel 1902; dal 1887 al 1899, durante un periodo di pace non interrotta, esso aumentò di L. 4,375,000,000, nonostante i soliti avanzi.

Digitized by Google

Ciò che dà molto a temere della sincerità dei bilanci russi è il modo misterioso o confuso cui sono redatti. Anzitutto fra le entrate figurano anche i passaggi di fondi da un ministero all'altro, e poi per ogni partita attiva o passiva vengono date le cifre totali, senza accennare alla ripartizione delle varie somme. Per esempio, nel bilancio del 1900 troviamo una somma di circa 298 milioni di franchi ripartita sotto i titoli assai vaghi di « spese varie », « spese impreviste », « altre spese », e simili. Dato il mistero che circonda in tal modo i bilanci, non è senza fondamento il supporre che anche il debito pubblico della Russia sia assai maggiore di quanto si vuol far credere.

Tuttavia la questione più importante è se la Russia sia in grado di mantenere i suoi impegni, e se vi sia probabilità ch'essa rimanga solvibile nonostante la guerra con il Giappone.

Le risorse.

La Russia è quasi esclusivamente un paese agricolo. Varie industrie manifatturiere vennero iniziate da capitalisti stranieri, ma non fiorirono, e a molte di esse, anzi, toccò già una miseranda fine. L'agricoltura, quindi, è quasi la sola industria della Russia, e dal suo stato si può giudicare lo stato economico dell'intera nazione.

Nel suo complesso, la Russia è un paese estremamente povero. Le regioni fiorenti sono la Finlandia, le provincie baltiche, la Polonia, il Caucaso e il Turchestan, ossia paesi che, propriamente parlando, non sono russi nè popolati da Russi. Il centro dell'Impero, la vera Russia, è in preda alla decadenza e alla fame. I prodotti di grano, segala, orzo e avena ottenuti sopra ogni ettaro di suolo russo sono in media più che di metà inferiori a quelli raccolti in Germania, Svezia e Ungheria, e quasi di due terzi al di sotto di quelli ottenuti in Inghilterra.

Il territorio russo è diviso quasi in parti uguali fra la Corona, i proprietari di terre e i contadini. Ma questi ultimi hanno la parte peggiore. Così, per esempio, durante la carestia del 1891, la terra posseduta dai contadini produsse in media poco più di due quintali e mezzo per ettaro, mentre quella dei signori, nella stessa superficie, produsse quasi cinque quintali.

E' facile, quindi, imaginare le miserie dei contadini russi che, oltre al possedere la parte più povera di un terreno poco fertile, sono continuamente vessati da gravissime imposte, e in gioventù sottratti per molti anni al lavoro agricolo da un lungo servizio militare.

Nel giornale di Pietroburgo *Viedomosti*, pubblicato dal principe Uchtomsky, amico dello Czar, il 13 novembre del 1901 si leggevano queste terribili parole: « La Russia soffre di fame cronica, l'accattonaggio cresce di grado e di estensione, e nulla sembra che possa arrestare o mitigare questo male. Le spese crescono per ogni verso e per ogni scopo, ma le sorgenti del lavoro produttivo sono esaurite. Nelle campagne giovani e vecchi lavorano con tutte le forze, ma le loro fatiche non bastano a soddisfare le esigenze dello Stato e di coloro che vivono sul lavoro dei contadini... Soltanto una via è aperta a un lieto avvenire, ed è la liberazione del popolo dal giogo della burocrazia. »

La costruzione di linee ferroviarie invece di recar vantaggio all'agricoltura fu per essa un disastro. Infatti la maggior facilità di trasporti fece crescere il prezzo del grano e indusse i proprietari a una coltura intensiva di quel cereale, senza però che contemporaneamente venisse arricchito il suolo mediante l'uso di concimi artificiali. Così fu che verso il 1880 il forte ribasso del prezzo del grano pose fine alla breve prosperità dei proprietari di terre e lasciò il suolo permanentemente impoverito.

Produzione, esportazione, consumo.

Il raccolto di frumento in Russia fu di 400 milioni d'ettolitri nel 1870, e di 515 milioni nel 1894. Questo parrebbe un buon aumento di produzione, ma in realtà non è così, perchè durante lo stesso periodo la popolazione della Russia salì da 70 a 106 milioni d'abitanti: così che, mentre la produzione del frumento fu in ragione di cinque ettolitri e mezzo per ogni abitante nel 1870, nel 1894 scese a quattro ettolitri e nove decimi. A questo fenomeno si aggiunse quello dell'aumentata esportazione del grano: mentre nel quinquennio 1870-74 erano state esportate tonnellate 3,132,000, questa cifra salì a 6,708,000 nel quinquennio 1890-94.

Nel 1895, annata di ottimo raccolto e di copiosa esportazione, gli abitanti della Russia consumarono in media 240 chili di grano a persona: ma, siccome per bocca dello stesso ministro russo dell'interno sappiamo che il minimo consumo necessario annuo è, per ogni persona, di 330 chili, ne viene di conseguenza che nel 1895 l'intera popolazione russa ebbe in media neppure tre quarti del nutrimento necessario. E se ciò avviene nelle annate buone, che sarà nelle cattive?

Per la mancanza di sufficiente alimentazione lo scorbuto e il tifo sono permanenti nelle campagne russe; e in tempi di carestia i contadini debbono cibarsi di erbe e radici selvatiche o di corteccie di alberi, mentre gli animali e i cavalli muoiono di fame a milioni. Sempre a causa dello scarso nutrimento la mortalità in Russia è normalmente doppia

Digitized by Google

che nella Gran Brettagna, e assai più che doppia in epoche di carestia.

Quanto sia impoverito il suolo russo è dimostrato dal fatto che, secondo il rapporto di una commissione governativa, esso rende ora il 27 per cento meno di trent'anni or sono. Si aggiunga a ciò che dal 1868 al 1895 il numero dei cavalli da lavoro agricolo è diminuito in ragione del 48 per cento. Non potendo sostituire i cavalli morti di fame, molti contadini attaccano all'aratro moglie e figliuoli.

Nonostante la scarsezza dell'alimento più necessario, una buona metà dei prodotti esportati dalla Russia consiste in grani e farine; l'esportazione annua di questi generi alimentari rappresenta un valore oscillante da 750 milioni a un miliardo di franchi. Se la popolazione russa potesse convenientemente nutrirsi, la Russia non potrebbe esportare frumento, ma dovrebbe anzi importarne. Il contadino russo non sempre può mangiare il suo grano. Questo gli vien sottratto dal Governo sotto forma d'imposte, e viene spedito all'estero per pagar gli interessi degli enormi prestiti contratti dal Governo stesso per i suoi fini di politica espansionista. È il pane sottratto ai contadini che paga alla Russia esercito, armata, ferrovia e porti strategici, e che le fornisce il denaro per far prestiti alla Cina e alla Persia, e per mille altre spese colossali: se i contadini potessero mangiare ciò che producono, la Russia sarebbe presto fallita.

Il 30 dicembre 1902 il ministro delle finanze De Witte presentando la sua Esposizione finanziaria al Consiglio di Stato diceva: «... La popolazione è oppressa da tasse dirette e indirette sino all'estremo limite sopportabile. Un ulteriore aumento d'imposte non soltanto sarebbe dissennato, ma neppure sarebbe lecito nelle attuali condizioni del paese. Presentemente una sana politica finanziaria deve con tutte le sue forze mirare ad alleggerire il peso del sistema tributario ».

Ferrovie.

Sotto la guida del ministro De Witte, il Governo russo comprò a prezzi stravaganti le ferrovie già esistenti e tentò di stabilire delle industrie nel paese. Entrambi gli esperimenti furono intrapresi su vasta scala, ed entrambi miseramente fallirono. Secondo il già citato rapporto del De Witte, le ferrovie di Stato, che nel 1896 dettero un utile di oltre 45 milioni di franchi, divennero di anno in anno meno rimunerative sino a rappresentare nel 1902 una perdita di oltre 180 milioni.

Non esistono statistiche attendibili che ci dicano quanto denaro fu speso finora dalla Russia nelle sue ferrovie, ma si calcola che l'interesse annuo delle somme prese a mutuo per costruzione ed esercizio di linee ferroviarie non sia inferiore ai 600 milioni di franchi.

Nonostante il disastroso insuccesso finanziario delle sue ferrovie strategiche, la Russia seguita a costruirne su vasta scala, e probabilmente seguiterà finchè il capitalista francese presterà denaro prima per l'impianto di nuove linee, poi perchè la Russia possa pagar gl'interessi dei mutui precedentemente contratti.

Industrie.

Altri mezzi tentò il Governo russo per far risorgere le sue esauste finanze. Anzitutto, gravò la mano sui dazi d'importazione, ma a tal segno che i maggiori dazi produssero una diminuzione anzichè un aumento d'entrate, a causa della diminuita importazione. Sotto il riparo di un forte protezionismo si potè dar mano a fondare alcune industrie che trovarono il massimo incoraggiamento da parte del Governo. Tutta la produzione delle ferriere russe fu assorbita dal Governo stesso, perchè i contadini non erano in grado di adoperare attrezzi di ferro. Come l'agricoltura era stata rovinata dalle esigenze dello Stato, così le industrie manifatturiere promosse dal Governo a spese dell'agricoltura languirono per la povertà della popolazione agricola.

Accortosi di ciò, De Witte pensò a trovare all'estero dei mercati alle industria russe. A tal uopo furono assegnati sussidî a Società di navigazione, creati premî per gli esportatori, nominate delle commissioni per l'incremento dell'industria e del commercio, e infine la Russia si gettò a capofitto nelle sue avventure asiatiche per cercare in Persia e in Cina convenienti sbocchi alle sue industrie, e per trovare così i fondi necessari allo Stato.

Ma tutto ciò non era che uno stimolo artificiale alle industrie. Queste, mancando di un solido fondamento qual'è il diffuso benessere della popolazione, ben presto cominciarono a vacillare; nè a sorreggerle valsero le anticipazioni di fondi concesse loro illegalmente dal Governo. Tali prestiti dello Stato alle imprese industriali nel 1902 sommavano già a oltre 400 milioni di franchi. Alla sorveglianza delle aziende così favorite vengono adibiti i rappresentanti della Banca dello Stato: ora avviene che questi facilmente assumano una parte preponderante nell'amministrazione delle aziende stesse, e riuniscano così in una sola persona due funzioni incompatibili, quelle, cioè, di amministratore e di controllore. Da tale stato di cose sorgono spesso spiacevoli incidenti e attriti, specialmente quando l'impresa sussidiata non possa venir salvata dal fallimento.

Digitized by Google

La sorte della Russia.

Venendo alla conclusione, la situazione finanziaria dell'Impero russo, nonostante gli splendidi sopravanzi dei bilanci annuali, è non soltanto precaria ma quasi disperata. In altre parole, essa è simile a quella di un nobile, ricco di terre ma sprofondato nei debiti, costretto ad abbracciare mille espedienti, a far nuovi mutui per pagare gli antichi, e impotente ad allontanare da sè l'inevitabile rovina.

Un espediente della Russia per fare un po' di denaro fu rivelato recentemente dal *Times*. Dopo l'insurrezione dei *Boxer* la Russia chiese alla Cina una indennità di L. 447,500,000 per aver dovuto mantenere in territorio cinese 179,000 soldati con una spesa media di L. 2500 per ciascuno. In realtà i soldati russi in Cina non erano stati più di 50,000. Con questo solo affare l'erario russo guadagnò la somma netta di L. 322,500,000.

Ma da qualche anno la provvista di denaro disponibile per i prestiti internazionali è divenuta per varie ragioni assai scarsa e cara nei vari mercati monetari del mondo. Quindi anche in stato di pace la Russia sarebbe stata assai imbarazzata a soddisfare i suoi bisogni e i suoi impegni: tanto più difficile le sarà trovare i fondi necessari per continuare la guerra con il Giappone.

Già da molto tempo era opinione di persone competenti che alla Russia fosse finanziariamente impossibile impegnarsi in una grossa guerra. Tuttavia, la mancanza di denaro non ha mai impedito a una nazione di gettarsi nell'avventura di una guerra, poichè per sostenerne le spese, in caso estremo, le resta il mezzo disperato di ripudiare il suo debito pubblico. Qualora la Russia dovesse far questo, o venire a patti con i suoi creditori, sarebbe un brutto giorno per la nazione francese, che alla sua alleata prestò più di sette miliardi e mezzo.

A tale colpo mal resisterebbe la Duplice Alleanza, giacchè il parsimonioso cittadino francese non sopporta in santa pace gli attentati alla sua borsa: e tanto meno facilmente si rassegnerebbe stavolta alla sua perdita, per il fatto che la Russia si sarebbe dimostrata un'alleata finanziariamente inetta ad aiutare la Francia in caso di guerra. A ben condurre una guerra, infatti, un tesoro lautamente provvisto non è men necessario degli eserciti e delle flotte.

Quanno te vedo lontano venire,
Coll'occhi te comincio a salutare,
Colla boccuccia te comincio a dire:
Ameme, bello, e non m'abbandonare.

(Canto popolare marchigiano).

BUSCÌDO, IL CODICE ETICO DEI GIAPPONESI [1]

Il Giappone possiede nel Buscìdo un codice etico, di cui fin qui era difficile formarsi un'idea per la mancanza di libri adatti che lo illustrassero.

A colmare tale lacuna è testè venuta in luce una eccellente opera del noto scrittore giapponese Inazo Nitobe, e appunto con la scorta di essa l'autore del presente articolo ci fa conoscere in che cosa consista questo Buscìdo e quali ne siano le origini.

Letteralmente la parola Buscìdo significa maniere cavalleresche militari, cioè « precetti di cavalleria »; perchè in sostanza il Buscìdo è una raccolta di massime che i nobili guerrieri, o *samurai*, dovevano osservare nella loro vita ordinaria e nella loro professione di guerrieri.

Tuttavia non si deve credere che il Buscìdo rappresenti semplicemente il vecchio codice cavalleresco della nobiltà giapponese; esso è più altamente comprensivo, e può definirsi come l'equivalente giapponese di ciò che le nazioni cristiane chiamerebbero Verità Infinita, come la cristallizzazione, per così dire, dei principii morali di tutti gli insegnamenti religiosi. Buscìdo è l' « Anima del Giappone », la quale produce e vivifica ogni forma e ogni espressione delle religioni giapponesi.

Per quanto diverse siano le sètte, un vincolo comune le ricollega al Buscìdo, dacchè in esso sta, scevra da dogmi, la vitalità fondamentale, donde è derivata tutta la parte morale della religione indipendentemente dalla credenza nel divino. Esso insegna gli elementi di ogni vera virtù, la rettitudine in pensiero e in azione.

Origini.

Quali sono le origini del Buscìdo? Anzitutto fu il buddismo a suggerire un sentimento di serena fede nel fato, una quieta rassegnazione all'inevitabile, una stoica compostezza in presenza dei pericoli e delle calamità, incuranza della vita e familiarità con la morte.

Poi venne lo scintoismo, che fornì molti degli elementi mancanti nell'insegnamento buddistico, inculcò la fedeltà al sovrano, il ricordo riverente degli avi e la pietà filiale. Degno di nota è il fatto che nei templi scintoisti il posto d'onore è dato a uno specchio piano, inginocchiandosi davanti al quale i divoti vedono riflessa la propria immagine; l'atto della preghiera in questi templi equivale alla ingiunzione delfica « conosci te stesso ».

Ai guerrieri allora e al popolo giapponese oggi — scrive il prof. Nitobe — lo scintoismo insegna a riguardare la patria come « qualche cosa di più del suolo donde si può estrarre oro e raccogliere ce-

(1) Da un articolo di ALFRED STEAD, *The Monthly Review*, marzo.

Digitized by Google

reali: essa è la residenza degli Dei, degli spiriti dei nostri maggiori; per noi l'Imperatore personifica il cielo sulla terra e ne riassume in sè la potenza e la clemenza ».

Oltre a queste due importanti fonti del Buscìdo bisogna rammentare gli scritti di Confucio e di Mencio che formarono i principali libri di testo della gioventù giapponese. Quei due pensatori provvidero la massima parte delle dottrine strettamente etiche del Buscìdo. Le cinque « relazioni morali » enunciate da Confucio erano bene adatte ai *samurai*.

Le massime del Buscìdo.

Ciò per le fonti; quanto ai principî essenziali che il Buscìdo ne trasse e da cui risultò costituito, sono pochi e semplici.

In prima linea sta la Rettitudine, o Giustizia, il più importante precetto del *samurai*. I sotterfugi e le torte vie ripugnavano alla sua mente; egli non era un diplomatico nel senso come la diplomazia è intesa oggi. Anche negli ultimi tempi del feudalismo il titolo di *Gisci* (uomo retto) era considerato superiore a qualsiasi altro.

Accanto alla Rettitudine c'è poi *Giri*, letteralmente Giusta Ragione, che finì per significare il dovere verso i genitori, i superiori, gli inferiori, la società in generale, e così via. La pietà filiale offre uno dei più notevoli esempi di *Giri*.

Il Coraggio era ritenuto appena degno di prender posto fra le virtù, a meno che non fosse impiegato in una causa di giustizia. Confucio lo definisce spiegando nel modo negativo in lui abituale che cosa esso non è: « Il riconoscere ciò che è giusto e il non metterlo in pratica dinota mancanza di coraggio ».

Una forte distinzione è fatta fra il mero coraggio fisico e il coraggio morale. Un principe *samurai* disse una volta: « Lo slanciarsi nel più folto della mischia e farsi uccidere è una impresa abbastanza facile che il più rozzo degli uomini sa compiere; ma il coraggio vero sta nel vivere quando è giusto che si debba vivere e nel morire quando è giusto che si debba morire ». Non si parlava di « grande valore » nel Giappone se non per intendere coraggio morale, e il titolo di « coraggio da servo » era riservato unicamente alla bravura materiale. Tutti i figli dei *samurai* erano allevati con metodo veramente spartano e quindi non occorreva alcun insegnamento particolare intorno al coraggio fisico.

Al Coraggio tien dietro la Benevolenza e il sentimento della Pietà. Amore, Magnanimità, Affezione per gli altri, Simpatia e Clemenza furono sempre riconosciuti dal *samurai* come virtù supreme, come i più alti attributi dell'anima umana. Ai giovani *samurai* si insegnava inoltre a coltivare la musica e la poesia; non la musica delle trombe e dei tamburi, ma la dolce melodia degli strumenti a corda, mentre le poesie si occupavano delle bellezze della natura e del canto degli uccelli, piuttosto che di battaglie e di morte.

A questo proposito il prof. Nitobe osserva: « Ciò che in Europa ha fatto il cristianesimo per mitigare gli orrori delle guerre, nel Giappone è stato fatto dall'amore per la musica e per le lettere ».

La gentilezza dei Giapponesi.

In fine, da tutti i seguaci del Buscìdo si annetteva gran peso alla Gentilezza e al rispetto dei sentimenti altrui, sebbene l'una e l'altro non fossero considerati all'altezza di vere e proprie virtù. « La gentilezza — commenta il prof. Nitobe — sarebbe una ben meschina dote se fosse soltanto il risultato del timore di offendere il buon gusto; essa invece deve essere la manifestazione di un simpatico riguardo per i sentimenti degli altri. Essa anche implica un giusto apprezzamento delle cose, e quindi un doveroso rispetto alle varie posizioni sociali derivate in origine, non da distinzioni plutocratiche, ma da merito reale. Nella sua forma più elevata la gentilezza si avvicina quasi all'amore ».

L'insegnamento della gentilezza dette luogo a un sistema molto elaborato di cerimonie. Il modo di condursi a tavola è divenuto una scienza; il bere e il servire il tè è stato portato al grado di una importantissima funzione.

Ai sorrisi ironici che gli Europei non riescono a dissimulare dinanzi a tale complicata disciplina di gentilezza il prof. Nitobe contrappone un dubbio molto sensato. Secondo gli Europei — egli dice — le nostre cerimonie assorbono troppa parte del pensiero, ed è una follìa l'osservarle con tanta meticolosità. « Ora io ammetto che la nostra etichetta sovrabbondi di minuzie non necessarie, ma non so decidere se la nostra follìa sia più grave di quella degli occidentali affannati a correr dietro ai mille capricci di mode sempre nuove ».

In sostanza la gentilezza rappresenta un ottimo requisito, anche se non serve ad altro che a impartire grazia alle maniere. Ma il Buscìdo insegna che per gentilezza s'intende molto più di questo: una persona gentile prende viva parte ai sentimenti degli altri, e piange con chi piange e gioisce con chi è contento.

Senonchè fu anche riconosciuto che la gentilezza può essere spinta troppo in là e degenerare in finzione; per conseguenza nel Buscìdo si attribuisce un grande valore alla Veracità.

Onore e patriottismo.

È interessante constatare la mancanza di qualsiasi accenno contro la falsa testimonianza e la menzogna; queste colpe erano semplicemente denun-

Digitized by Google

ciate come disonorevoli. E l'Onore costituiva una delle grandi virtù del *samurai*, se non la maggiore di tutte.

Peraltro il Buscìdo, oltre a creare un delicato codice d'onore, preparava anche delle salvaguardie contro i possibili eccessi di questo sentimento predicando Magnanimità e Pazienza.

Fra gli insegnamenti del Buscìdo se ne distingueva poi uno, di fronte al quale nessun sacrificio era stimato troppo caro, nessuna vita troppo preziosa; e consisteva nel dovere di Fedeltà, base di tutte le virtù feudali.

Oggi il feudalismo è sparito dal Giappone, eppure non vi si rispetta meno di un tempo il dovere di fedeltà, poichè secondo il Buscìdo ciò che vale per la famiglia, i cui interessi e quelli di ogni singolo componente formano una cosa sola, deve valere per la nazione. Non esistono interessi indipendenti fra soggetti e reggitori; tutti devono lavorare per la comunità e associare i propri interessi personali a quelli della nazione. Così il Buscìdo ha fatto dei Giapponesi la razza più patriottica del mondo.

Quantunque sulle prime questo codice fosse destinato unicamente ai *samurai*, esso si è infiltrato e ha agito come un fermento tra le masse fornendo una norma morale per tutta intera la popolazione. I precetti di cavalleria, miranti sul principio alla gloria di una *élite*, sono diventati alla lunga una inspirazione e una aspirazione per tutto il paese; e se non è dato al volgo di sollevarsi all'altezza di quegli spiriti superiori, tuttavia esso può tentare di avvicinarvisi; cosicchè *Yamato Damasci* (l'anima del Giappone) ha finito in ultima analisi per esprimere il Volkgeist dello Stato.

Il Buscìdo e il progresso del Giappone.

Per conchiudere citiamo ancora un passo del libro del prof. Nitobe, dal quale risulta quale influenza abbia esercitato il Buscìdo sul grandioso sviluppo di cui il Giappone ha dato un così mirabile spettacolo durante l'ultimo trentennio.

« Quando noi abbiamo aperto il paese al commercio straniero, quando abbiamo adottato gli ultimi progressi in ogni ramo della vita, quando abbiamo cominciato a studiare la politica e le scienze occidentali, la nostra guida direttiva non è stato lo sviluppo delle nostre risorse materiali e l'aumento delle nostre ricchezze; molto meno una cieca imitazione dei costumi occidentali; sibbene il sentimento dell'onore, in forza del quale noi non potevamo tollerare di essere guardati dall'alto al basso come una potenza secondaria: questo è stato il più forte dei motivi. Le considerazioni d'indole pecuniaria o industriale si destarono più tardi, nel processo della trasformazione ».

Senza dubbio — osserva in ultimo l'autore di questo articolo — il Buscìdo non va scevro da mende, perchè nulla è perfetto a questo mondo; ma è indiscutibile che esso costituisce una gran forza col suo assorgere, indipendentemente dai vari credi e da dogmi, alle verità fondamentali necessarie a formare un buon carattere.

SCIENZA E INVENZIONI [1]

Da gran tempo nulla aveva colpito l'immaginazione popolare così profondamente come lo strano fenomeno della radio-attività; cosicchè la recente conferenza intorno al radio, tenuta da sir Oliver Lodge nell'università di Birmingham, ha richiamato una folla straordinaria, composta in gran parte di gente che non è solita occuparsi di scoperte scientifiche o di astruse teorie sulla costituzione della materia. Quell'aureola di mistero che circonda il radio spiega questo interesse del pubblico, e spiega anche come si vada fantasticando che sono tornati i tempi degli alchimisti e che la augusta legge della conservazione dell'energia non si sostiene più.

Ora sir Oliver Lodge ha bene meritato della scienza affermando che la emanazione di calore e di elettricità dal radio, perpetua solo in apparenza, lungi dallo scuotere le moderne teorie sulla materia, al contrario le conferma. Giacchè i fisici hanno già da un pezzo abbandonata l'idea dell'atomo immutabile, figurandolo come una massa di elettroni che in determinati casi possono disintegrarsi e sviluppare proprietà radio-attive.

Ciò che realmente imbarazzava i teorici era appunto il non essere ancora riusciti a constatare il fenomeno della radio-attività; per conseguenza, quando furono scoperte le emanazioni e le altre peculiari qualità del radio, la teoria ebbe la sua conferma.

Una nuova forma di energia.

È vero, tuttavia, che il radio ha aperto l'adito verso un nuovo campo di speculazione scientifica. La radio-attività — ha detto sir Oliver Lodge — è un fenomeno del tutto diverso da qualsiasi reazione chimica: da un lato è più energica, dall'altro non subisce l'influenza della temperatura, perchè mantiene la propria intensità così al calor rosso, come alla temperatura dell'aria liquida.

Lo spontaneo disintegrarsi di un atomo — egli ha poi soggiunto — costituisce una nuova fonte di energia, maggiore di qualunque altra prima d'ora conosciuta. La somma di energia racchiusa in una

(1) Da un articolo firmato ENGINEER, *The Empire Review*, febbraio.

Digitized by Google

aggregazione di atomi, che abbia un qualche peso, è enorme; ma in pratica solo pochi atomi sono instabili da momento a momento.

Certo, da questo alla utilizzazione in grande dell'energia derivata da disintegrazione atomica corre un ben lungo tratto; nondimeno la possibilità di tale utilizzazione non è da porre in dubbio da chiunque abbia appreso dalla storia quanto spesso le teorie e le investigazioni astratte hanno preparata la via a invenzioni di immenso valore commerciale.

La nuova scoperta di Marconi.

Peraltro accade talvolta che i suggerimenti della scienza pura sembrino in contrasto con i risultati della scienza applicata. La prima conferenza serale alla *Royal Institution* fu tenuta da lord Rayleigh, il quale, riferendosi alla trasmissione attraverso l'Atlantico di segnali con il telegrafo senza fili, notò che la curvatura dell'Oceano oppone una seria difficoltà al passaggio delle onde Hertziane.

Eppure Marconi ha superata questa difficoltà, e il ritardo nella ripresa delle comunicazioni transatlantiche, ritardo che secondo lord Rayleigh non è stato spiegato, dipende semplicemente dalla scoperta di Marconi, secondo la quale, mediante un apparecchio modificato, si possono spedire messaggi con un consumo di energia elettrica molto inferiore a quello che sulle prime si era creduto necessario. Le comunicazioni saranno riattivate non appena Marconi avrà perfezionato il suo nuovo apparecchio.

Sir W. Willcocks e gli ingegneri idraulici.

Comunemente si ritiene che per essere un buon ingegnere idraulico basti una profonda conoscenza dei vari sistemi di irrigazione. In un articolo pubblicato nell'*Engineer* sir William Willcocks afferma invece che la scienza della irrigazione non costituisce se non la metà di quanto occorre; l'altra metà è data da una intima familiarità con l'agricoltura.

Sir W. Willcocks attribuisce tutti gli errori commessi dagli Inglesi, e la loro lentezza nell'assimilarsi i problemi della irrigazione in Egitto, alla ignoranza in fatto di agricoltura dimostrata dai loro ingegneri idraulici. E però crede che riuscirebbe di sommo vantaggio all'Inghilterra e all'India l'istituzione di una specie di università al Cairo, dove fossero tenuti dei corsi di idraulica, di meccanica idraulica, di utilizzazione delle acque sotterranee, di bonifica di terre salate, di concimazione, di semine alternate, di aratura a vapore, di livellamento, di elettricità e di ogni sistema di costruzione e fondazione di canali.

Egli chiude poi il suo articolo mettendo in rilievo l'incredibile estensione di terre che ancora aspettano l'opera dell'ingegnere idraulico in Egitto, nel Sudan, nell'India, in tutta l'Australia, in tutta l'Africa del Sud e in immense zone del Canadà occidentale; ed esprime la convinzione che se l'Inghilterra avesse un numero maggiore di tali ingegneri, il mondo finanziario si slancerebbe in imprese di irrigazione con quella stessa prontezza e fiducia con le quali intraprende la costruzione di ferrovie.

Un nuovo sistema d'accoppiamento automatico per tramways elettrici.

Nella più parte delle città sorte da poco nelle colonie la larghezza delle vie principali permette una comodità di transito maggiore che nelle antiche città della madre patria. Un esempio di tale differenza ci è offerto dall'uso di accodare vetture ai tramways elettrici. Queste vetture vengono attaccate alle vetture elettriche ordinarie munite di motore, e accrescono grandemente la capacità di trasporto del gruppo, senza farne salire di molto la spesa di esercizio.

Fra i vari sistemi di accoppiamento, il seguente, disegnato dai signori F.H. Lloyd e Cia. di Wednesbury, si distingue per la sua semplicità.

L'asta d'accoppiamento è di ferro, con una briglia sporgente a ciascuna estremità. Una molla da respintori è fissata alla vettura; l'asta d'accoppiamento va ad adattarsi in un foro praticato sul piatto del respintore ed è tenuta in posizione da un anello a ferro di cavallo che abbraccia l'asta sul di dietro della briglia. L'accoppiamento viene effettuato in un attimo e risponde bene in salita, come pure nelle curve e nei tratti rettilinei.

Macchinario portatile per segar pietre.

Una delle caratteristiche secondarie dello sviluppo industriale in servigio delle colonie sta nella produzione di macchinarii portatili. Una macchina interessante di questo genere, disegnata per tagliare roccie nella loro posizione naturale, è stata recentemente aggiunta alla lista dei prodotti della *Britannia Engineering Company, Ltd.*, di Colchester.

La macchina è leggera abbastanza per essere messa in opera senza difficoltà, ed è provveduta di un motore Britannia a petrolio, del combustibile necessario, di acqua, ecc. Il taglio avviene mediante un filo d'acciaio senza fine che passa intorno a una ruota di tensione fissata su un lato della roccia. Un getto d'acqua mista a polvere di quarzo cade continuamente sul filo, nel punto dove intacca la roccia.

La macchina è molto robusta e può segare le pietre più dure.

Una locomotiva « che cammina ».

Il « Behemoth » di Giulio Verne ha trovato la sua realizzazione nel « Pedrail », macchina da trazione descritta dal prof. Hele Shaw in una recente

Digitized by Google

conferenza tenuta a Liverpool sotto gli auspici della *Liverpool Self-Propelled Traffic Association*. Ne è inventore il sig. Bramah Joseph Diplock, il quale ha stabilito un principio tutt'affatto nuovo per il trasporto di carichi pesanti.

Gli inconvenienti delle locomotive stradali ordinarie, specialmente quando si tratta di adoperarle su vie scabrose o fangose, sono ben noti; e quindi s'imponeva l'abbandono delle ruote comuni per qualche altro congegno di trazione.

La « ruota » ideata dal Diplock consiste in sedici raggi terminanti in grossi zoccoli simili a piedi di elefante.

Raggi e piedi (chiamiamoli così), anzi potremmo dire senz'altro gambe e piedi, sono connessi mediante un'armatura di giunzione, e di mano in mano che la macchina procede, due o tre dei piedi poggiano in terra mentre la ruota gira su di essi, al modo stesso con cui le zampe dell'elefante si muovono nell'atto del camminare.

Vi sono altri dettagli meccanici importanti; ma la grande originalità dell'invenzione consiste in quest'atto del camminare.

Si dice che la forza di trazione aumenti con tale sistema e che la macchina se la cavi bene in terreni ineguali o molli; tuttavia soltanto dopo pratiche esperienze si potrà decidere se il « Pedrail » meriti realmente tutto il favore che ha incontrato presso parecchi tecnici autorevoli; e nel caso affermativo il problema della trazione di carichi pesanti in paesi dove le strade si trovano ancora allo stato rudimentale diventerà molto meno difficile da risolvere.

Trazione elettrica a trolley, senza rotaie.

La nota ditta Siemens e Halske va diffondendo il sistema Schiemann di tramways elettrici a trolley, senza rotaie. Due fili aerei si richiedono, uno per il trasporto della corrente dalla stazione generatrice, l'altro per il trasporto della corrente di ritorno dopo che è passata per l'apparato motore della vettura.

Questo sistema è già in uso per passeggeri in strade di campagna, e recentemente è stato adottato in una cava tedesca per rimorchiare vagoncini. Lo impianto è semplice ed economico; i fili sono sostenuti da pali di legno; la locomotiva non costa più di una piccola macchina a vapore, e presenta il grande vantaggio di non sciupare energia quando sta inattiva.

Per opera della ditta Siemens e Halske tale sistema, ormai uscito dallo stadio sperimentale, si estenderà presto a tutte le forme di trasporti occasionali su tratti relativamente brevi.

LE BEVANDE ALCOOLICHE E LA LONGEVITÀ [1]

Già durante la prima metà del secolo scorso i principali medici dichiaravano che « un perfetto stato di salute è compatibile con la completa astinenza da qualsiasi bevanda alcoolica », e che « la completa e generale astinenza dai liquori e da altre bevande spiritose di ogni specie sarebbe di gran giovamento alla salute della razza umana ». Queste affermazioni, però, quantunque dettate dall'osservazione e dalla pratica, non erano appoggiate da cifre statistiche irrefragabili.

A dimostrare con dati positivi che l'uso delle bevande alcooliche non soltanto non è necessario, ma che è anzi bene l'astenersene per vivere più lungamente, occorreva un lungo studio comparativo sulla mortalità così dei bevitori come dei non bevitori. Tale studio statistico nella Gran Brettagna vien fatto ormai da oltre sessant'anni per opera dello « Istituto di Temperanza e di Previdenza generale ». Questo Istituto venne fondato nel 1840 per assicurare la vita delle persone totalmente astemie da vini e liquori, e pochi anni dopo venne estesa la facoltà di assicurarsi anche ai non astemî.

Esaminando le tabelle statistiche di detto Istituto, a due domande principalmente conviene cercare risposta. Anzitutto, gli astemi vivono davvero più a lungo di quelli che non lo sono? E, in caso affermativo, la loro maggiore longevità è dovuta soltanto all'astinenza dalle bevande alcooliche?

Due categorie di assicurati.

Gli assicurati ammessi dall'Istituto nella categoria della « Temperanza » debbono ogni anno ripetere la promessa di una continua e completa astinenza dall'alcool. Non così quelli iscritti nell'altra categoria della « Previdenza generale ». Qualora un astemio cessi dal mantenersi tale, vien trasferito dalla prima alla seconda categoria: così pure è permesso il passaggio dalla seconda alla prima, quando un assicurato lo chieda e si obblighi alla più assoluta temperanza nel bere. Tali passaggi non vengono fatti per gli assicurati che notoriamente siano sofferenti di salute, o abbiano superato i settant'anni di età.

Fra il 1841 e il 1901 circa 125,000 polizze di ogni specie vennero emesse dall'Istituto anzidetto. Ma per lo scopo dell'articolo non si parlerà qui che di quelle emesse per assicurare la vita di uomini sani, e pagabili dopo la morte dell'assicurato. Tali polizze ascesero complessivamente a 60,870, di cui 31,776 nella categoria « Previdenza generale »,

(1) Da un articolo di T. P. WHITTAKER, membro della Camera dei Comuni, *The Contemporary Review*, marzo.

Digitized by Google

e 29,094 della « Temperanza ». La somma degli anni vissuti dagli assicurati della prima categoria, dal giorno della stipulazione di ciascuna polizza sino al 1901, fu di 466,943 anni, e quelli della seconda raggiunsero in complesso 398,010 anni. In quanto alle morti, ve ne furono 8947 nella prima, e 5124 nella seconda. Se la mortalità di questa categoria fosse stata pari a quella dell'altra, invece di 5124 morti se ne sarebbero avute 6959, ossia 1835 di più di quante furono in realtà. In altre parole, la mortalità nella categoria « Previdenza » fu del 36 per cento superiore a quella verificatasi nella « Temperanza ».

Qualcuno può osservare che la questione dei passaggi da una categoria all'altra è di vitale importanza, poichè, se gli astemi cessano dall'essere tali a causa della loro malferma salute e dopo essersi fatti trasferire nella categoria « Previdenza » muoiono, non fa meraviglia che la mortalità in questa categoria sia più alta che nell'altra. Ma a questa osservazione si risponde che nel corso di sessant'anni il numero di tali passaggi fu così insignificante da non variare sensibilmente la proporzione della mortalità fra le due categorie: infatti, nell'intero periodo d'esistenza dell'Istituto, i passaggi dalla « Previdenza » alla « Temperanza » e da questa a quella non rappresentarono che il 5 per cento di tutte le polizze emesse.

Osservando le tabelle di detto Istituto, vari altri fatti parlano in favore dell'astinenza dalle bevande alcooliche. Basti citarne due. Durante gli anni della più robusta maturità e della maggiore operosità, ossia fra i 25 e i 60 anni, la mortalità annua degli astemî fu del 40 per cento inferiore a quella dei non astemî. E, mentre di questi soltanto uno raggiunse i 95 anni di età, degl'iscritti alla categoria « Temperanza » non uno ma cinque superarono i 95, e anche i 99 anni.

La causa della minore mortalità.

Dimostrato che fra gli astemî assicurati all'Istituto di cui parliamo la mortalità è minore, resta a vedere se tale fatto sia da attribuirsi soltanto alla astinenza dalle bevande spiritose. Bisogna, quindi, dimostrare che gli uomini assicurati nelle due categorie appartengono allo stesso livello sociale e hanno in comune tutte le condizioni della vita, tranne l'uso di quelle bevande o l'astinenza da esse.

Che la posizione finanziaria dei detentori delle polizze di entrambe le categorie sia press'a poco la stessa ci viene indicato dal fatto che in media la somma assicurata delle polizze dell'ultimo quinquennio fu di 7475 franchi nella « Temperanza », e di 8025 nella « Previdenza ». A questa prova desunta dalle cifre si aggiunge l'esperienza degli agenti e degl'ispettori dell'Istituto, i quali sono in grado di affermare che fra gli assicurati delle due categorie non v'è differenza nè di posizione sociale, nè, in complesso, di occupazioni e di sistemi di vita.

A coloro i quali asseriscono che l'astinenza dal bere dimostra un carattere tranquillo, prudente, metodico, e che la maggior longevità è appunto il risultato di una vita più calma, si può rispondere che in realtà non è così, poichè l'astemio è assai spesso un uomo attivo, intraprendente, tenace, e litigioso talvolta. Colui che si ribella a un'usanza generale e piacevole qual'è quella del bere un po' di vino o un po' di liquori non è, in generale, di quel temperamento che tende alla pace, alla quiete, alla longevità. Per contro, l'uomo cauto e prudente si lascia facilmente persuadere che un bicchiere di vino o birra a tavola, o un bicchierino di liquore dopo il pranzo, gli fanno bene; e costui figura in quella categoria che ha una mortalità molto più alta che non quella di coloro che si privano di questi « digestivi », « stimolanti » e simili.

Altri, poi, negano che l'astinenza dal bere sia causa della minore mortalità degl'iscritti alla categoria « Temperanza » basandosi sul fatto che una mortalità non maggiore si riscontra fra le persone assicurate presso le due società « The Clergy Mutual » e « The Equitable Life ».

Ma bisogna notare che i detentori di polizze di queste due Società appartengono a classi speciali, le quali godono di grande benessere e, per una ragione o per l'altra, conducono vita igienica, morigerata e comoda. Infatti, mentre gl'iscritti alla categoria « Temperanza » dell'Istituto di cui ci occupammo finora assicuran la vita per 7,475 franchi in media, la somma media assicurata nelle polizze dell'« Equitable Life » è di 29,250 franchi, e in quelle della « Clergy Mutual » è di 19,225. Queste cifre indicano quanto diverso sia il benessere di cui godono gl'iscritti alla « Temperanza » da quello degli assicurati presso le due Società ricordate, mentre questi ultimi sono quasi altrettanto temperanti quanto i primi.

Del resto, nessuno dice che basti essere astemio per vivere più a lungo di chi non lo è. Ciò che si voleva dimostrare è che l'astinenza dal bere vini e liquori è una delle varie condizioni che tendono a ritardare la morte. E se l'astinenza non è completa, tanto meno funeste saranno le bevande alcooliche quanto minore sarà l'uso che se ne farà.

Se mammata nen vo' che ame me
Amene n'addra, e a me lasseme andà';
Amene 'n'addra de lu nome miè,
Acciò de me nen te ne scuorde ma'.

(Canto popolare marchigiano).

Digitized by Google

IN CERCA DELLA BELLEZZA [1]

Se una signora di società non ha altro a fare che rendersi bella come vuol la moda, non può certo vantarsi di aver molte ore libere. Anticamente la bellezza era considerata un dono degli Dei: poche donne venivan chiamate a godere della liberalità divina, e le altre non potevano che piangere o rassegnarsi. Le signore odierne, al contrario, possono farsi beffe del favoritismo degli Dei, purchè siano in grado di procurarsi una bellezza artificiale, quale viene data e insegnata da appositi specialisti.

La signora alla moda, appena aperti gli occhi al mattino, subito comincia la sua quotidiana caccia alla bellezza. Mollemente adagiata sul letto e con le finestre della camera spalancate, ella trae dal petto venti respiri quanto più possibile lunghi e profondi e, ciò facendo, mentalmente conta da uno a dieci nell'immettere e da uno a dieci nell'emettere il fiato, non senza fare una lunga sosta fra la immissione e l'emissione. Tale esercizio giova assai a dare elasticità e garbo alla persona, alla cui bella apparenza la signora elegante dedica non minori cure che a quella del viso.

Viene quindi l'ora del bagno, il quale per lei è una funzione così importante com'era per gli antichi Romani dediti al lusso e alla mollezza. Perchè l'acqua non urti la delicatezza della pelle deve essere tiepida e cosparsa da una deliziosa polvere che la rende più vellutata e insinuandosi entro i pori fa sì che la signora nell'uscir dal bagno porti seco un tenue profumo di fiori lontani. Un odore troppo forte a contatto della pelle non può esser gradito che a una signora salita dal basso.

Dopo il bagno la dama resta per un quarto d'ora avviluppata fra le morbide pieghe del suo accappatoio elettrico, affinchè la corrente, che da un apposito apparecchio si trasmette ai fili metallici sparsi per l'accappatoio e da essi alla persona, scuota e fortifichi i nervi spossati dalla vita mondana.

Dinanzi allo specchio.

La signora di società non ha paura di conoscer sè stessa, anche nei più minuscoli difetti fisici: perciò ella considera lo specchio come un suo amico fedele. Se qualche ruga appena visibile deturpa il viso, basta forse un po' di massaggio sulla pelle spalmata di *cold-cream*, o di qualche polvere a base di farina d'avena. Ciò per alcuni minuti; poi convien asciugare o nettar la faccia con finissima tela, e questa porta via seco ogni sostanza estranea che ostruisca i pori. A questa funzione la signora annette molta importanza, poichè sa che ogni centimetro quadrato della pelle contiene più di mille pori, i quali, trascurati, cesserebbero di fare il loro dovere.

L'arte del massaggio è ormai uno dei primi requisiti dell'abile cameriera di signore. Essa deve, sopratutto, saper allontanare le rughe che spuntino sotto e attorno agli occhi, o l'importuno grasso che renda il viso della padrona troppo rotondo, o qualunque altro difetto che ripugni al gusto squisito della dama. E questa, seduta dinanzi allo specchio, passa ben volentieri una mezz'ora sotto il sapiente massaggio.

Se le rughe resistono e non vogliono andarsene, la signora fa spruzzare il suo viso con un certo acido, e poi lo copre tutto per ben proteggerlo dall'aria. Dopo qualche tempo, quando l'acido deve aver già fatto l'opera sua, l'involucro vien tolto dal capo, e insieme ad esso vien via il tessuto esteriore della pelle con tutte le sue rughe. Che c'è di male in questo? La signora non fa che aiutar la natura, la quale vuole che tutti i tessuti organici lentamente sì, ma continuamente si rinnovino.

In giro per la città.

Quantunque fra le pareti domestiche la signora non trascuri alcuno di quei facili esercizi ginnastici che possono giovare a sviluppare questa o quella parte del corpo, è, però, dalla scherma ch'ella attende i maggiori vantaggi per le sue forme e le sue movenze. E anche il carattere se ne avvantaggia: una donna che tiri bene di scherma non può essere irresoluta, giacchè un momento d'indecisione le farebbe perdere la partita. Quasi tutte le signore mondane, quindi, hanno il loro costume schermistico, composto di una veste lunga sino al ginocchio e di un attillato corpetto che lascia piena libertà di movimenti alla persona.

Uscendo dalla sala di scherma, la signora assai probabilmente fa una visita al suo manicuro e pedicuro, e un'ora passata con lui non sarà perduta, poichè ella uscirà di lì con le dita più affusolate grazie a un leggero massaggio, con le unghie più rosee e più arrotondate, e nessuna callosità deturperà più i suoi piedini delicati e teneri come quelli di un pargoletto.

Tingere i capelli è usanza oramai generale fra le signore di società, poichè esse opinano che la natura ben di rado scelga il colore di capelli più adatto a ciascuna. E così non è male che l'opera dell'uomo

(1) Da un articolo della signora LENA GUILBERT, *The London Magazine*, marzo. — Riassumiamo questo articolo come una curiosità e come un documento. Se un articolo di questo genere fosse pubblicato da una rivista parigina, la stampa inglese non mancherebbe di trarne argomento per predicare contro la « moderna Babilonia ». Ecco, invece, che un popolarissimo *Magazine* inglese descrive, a beneficio ed edificazione dei suoi lettori, una vita che non può essere che fatta di frivolezza e di egoismo; la descrive, senza il minimo appunto, o, al più al più, con una lievissima tinta di ironia. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

corregga la natura. Quasi ogni signora elegante ha il suo parrucchiere, che, al pari della cameriera, meglio meriterebbe il nome di confidente.

In società.

Quando la dama entra di sera in un salone mondano, sarebbe ben difficile il dire fino a qual punto ella debba la sua bellezza all'arte o alla natura: ad ogni modo la sua apparizione è un trionfo per lei. Vero è che molto dello splendore dei suoi occhi è dovuto alla matita con cui ella ha ombreggiato le sue ciglia; ma non è questo un piccolo artificio cui ricorrono nove signore su dieci?

È pur vero che la bianchezza marmorea delle sue braccia è in gran parte opera della sua cameriera, la quale dovette prima levigarle con il massaggio, poi bagnarle di acqua calda, quindi spalmarle di glicerina e sugo di limone, in seguito ricoprirle di cipria, e infine togliere via questa con una pelle scamosciata; ma è naturale che una signora non possa di sera affrontare la luce elettrica con lo stesso colorito che aveva al mattino. Per la stessa ragione, come sarebbe possibile andare a un ballo senza un po' di rossetto sulle guance? E se la signora è molto abile, non trascurerà di dare un pochetto di rosso all'angolo interno dell'occhio per accrescerne lo splendore.

Vi sono delle signore che spingono sino al sacrifizio il culto della propria bellezza. Di alcune è noto che si fanno legare le mani sopra al capo, e poi alla parte posteriore del letto; dopo aver passata la notte in tal modo, esse hanno almeno la soddisfazione di vedere le loro mani più candide di quelle delle amiche. Una signora morì in seguito ad una nottata trascorsa così, ma non dice un vecchio adagio che bisogna soffrire per esser bella?

A colmare i vuoti che possono esservi sotto pelle, sono assai indicate le iniezioni di paraffina; ma bisogna aver molta cura che un'iniezione non avveleni il sangue. Altre signore, cui la natura matrigna donò orecchie non belle, si rassegnano a farsi applicare in loro vece orecchie di forma più graziosa, cedute loro da qualche ragazza povera al prezzo di alcune migliaia di sterline.

Dell'elettricità fanno grande uso gli specialisti della bellezza femminile: vi è una spazzola elettrica per i capelli, una matita elettrica per rinforzare le sopracciglia, un altro apparecchio elettrico per dar tono ai muscoli e rendere più bianca la cute delle spalle, e così via. Anche a cacciare dalle gote le prime rughe indiscrete, la corrente elettrica si dimostra di grande utilità.

Del resto, che non farebbe una signora alla moda per mantenersi bella, almeno in apparenza? Il culto della bellezza è tutto per lei: religione, arte, scienza, igiene. Ella sa, infatti, che la salute è base indispensabile della bellezza e che importantissima è la questione della dieta: se il mangiare o il bere alquanto abbondantemente può renderla più grassa o più rubiconda di quanto ella desideri, non sarà certo lei che trasmoderà nei cibi o nelle bevande. Chi potrà dunque biasimarla per il suo amore alla bellezza, se la via per giungere a questa è, almeno sino a un certo punto, quella stessa che conduce alla virtù?

I CUNGUSI DELLA MANCIURIA (1)

Fin dal principio delle ostilità fra i Russi e i Giapponesi, i giornali hanno parlato delle gesta dei Cungusi, fornendo intorno a costoro delle informazioni abbastanza fantastiche e confondendoli coi Tungusi, pacifica popolazione nomade, che vive della pesca e sopratutto della caccia, in vicinanza dei grandi boschi della Siberia Orientale.

I Cungusi, il cui nome in cinese significa « briganti » sono celebri per l'audacia con cui ogni giorno commettono numerosi misfatti, arrivando ad assalire gli stessi soldati russi; essi hanno dappertutto delle spie che li informano quando c'è qualche buon colpo da tentare, e molte sono le leggende che intorno ad essi circolano in tutto l'Estremo Oriente. Eppure per molto tempo questi briganti, che spadroneggiano nella Manciuria, hanno diviso il loro nome coi pacifici cercatori d'oro, il cui unico delitto era quello di esercitare quest'industria per proprio conto invece di riservarne i beneficî al Governo cinese. I briganti e i minatori vivevano separati e si fusero solo dopo che una spedizione cinese distrusse, alcuni anni or sono, i cercatori d'oro.

Le miniere d'oro.

Solo verso la metà del secolo XIX la Corte di Pechino cominciò a occuparsi dei ricchi terreni auriferi della Manciuria settentrionale. Questa regione dal clima rigidissimo era ancora sconosciuta ai Cinesi stessi, quando dei mercanti mancesi portarono in Cina delle pepite d'oro, qualcuna delle quali valeva fino 10,000 franchi. Allora il Governo interrogò i viaggiatori e li costrinse a indicare i luoghi ove l'oro si trovava così abbondante, e subito, risoluto a riservarsi il prodotto di quei terreni, minacciò i cercatori indigeni con le pene più severe se essi avessero continuato a raccogliere il prezioso metallo, e mandò esso stesso per proprio conto dei minatori nella Manciuria.

Senonchè i mandarini, ai quali la Corte di Pechino aveva affidato l'incarico di organizzare il la-

(1) Da un articolo di FRANCIS MURY, *Le Correspondant*, 25 marzo.

Digitized by Google

voro, non riuscirono ad assicurare un servizio regolare di viveri; e così gli operai, i quali già dovevano soffrire del clima glaciale di quella regione, ove la temperatura scende spesso a 40 gradi sotto zero, furono decimati da terribili carestie. Mal pagati, mal trattati, lontani dalle loro famiglie, quei disgraziati si abbandonarono alla disperazione, e molti di essi si suicidarono; i più coraggiosi fuggirono nelle vicine foreste, e furono questi i primi Cungusi.

La loro vita, come è facile immaginare, era tutt'altro che lieta: oltre alle difficoltà contro le quali dovevano lottare per la mancanza di viveri e di vestimenti, dovevano difendersi contro gli attacchi delle belve feroci che sono molto numerose in quel paese; e infatti molti di essi furono vittime dei lupi, degli orsi, delle pantere e sopratutto delle tigri, le quali sono così audaci che assalgono gli indigeni perfino nei loro villaggi. È da notarsi che in nessun paese del mondo si vendono tante pelli di tigre quante in Manciuria.

Intanto il numero dei Cungusi aumentava rapidamente, giacchè i minatori che il Governo mandava nelle regioni aurifere disertavano in grande quantità, e ben presto si ebbero su quelle montagne migliaia di individui che si raggrupparono secondo le loro affinità. Avevano scoperto in mezzo ai boschi dei terreni auriferi, e s'erano messi a lavorarli per proprio conto; dei negozianti cinesi e russi vennero a sapere che quei disertori avevano dell'oro in abbondanza, e, sfidando i pericoli ai quali si esponevano commerciando con uomini che si trovavano fuori della legge, si misero con essi in relazione segreta e in cambio del metallo che ne ricevevano fornivano loro viveri, vestiti e utensili.

Repubbliche collettiviste.

Allora l'esistenza di quei disgraziati diventò più sopportabile; e appena ebbero cessato di soffrire la fame, pensarono a organizzarsi e a formare delle associazioni adatte alle condizioni di vita che venivano loro imposte dal paese e dalle circostanze. Scelsero come loro capi alcuni mandarini, che, caduti in disgrazia, erano stati relegati a Zizikar, nella Manciuria settentrionale, e di là erano evasi cercando un rifugio in mezzo ai Cungusi; e questi mandarini s'incaricarono di stabilire le regole delle associazioni, senza le quali i Cinesi non sanno vivere. È noto, infatti, che in tutta la Cina non non vi è un solo indigeno il quale non faccia parte di una o più società dalle quali riceve aiuto nei vari casi della vita: è una necessità alla quale si trovano stretti i Figli del Cielo in causa della completa trascuranza di cui dà prova verso di essi il loro Governo.

I Cungusi crearono così delle federazioni i cui capi erano incaricati di provvedere alla comunità tutto ciò che era necessario alla vita; e la più conosciuta di quelle federazioni è la piccola repubblica che sorse a poca distanza dal confine russo, sulle rive della Cetuga, affluente dell'Amur, e che rappresenta forse il più curioso esperimento di collettivismo che sia stato mai tentato. I suoi membri avevano tutto in comune, così i mezzi di produzione come i prodotti del lavoro, e nessuno aveva il diritto di possedere qualche cosa di suo. Il lavoro dei membri della comunità era rimunerato non in denaro, ma con buoni di credito che permettevano a ciascuno di ritirare dai magazzini dell'Associazione i vari oggetti di cui aveva bisogno. Così i buoni lavoratori potevano avere tutto ciò che volevano, quelli che lavoravano poco non potevano procurarsi se non lo stretto necessario per non morire di fame e di freddo, e coloro che non volevano far nulla si vedevano negato recisamente qualsiasi soccorso. Come si vede, il comunismo della repubblica di Cetuga non consisteva nel far vivere gli individui a spese dello Stato e nel favorire la pigrizia di coloro che avrebbero voluto essere ben nutriti, ben vestiti e godere la vita senza imporsi il più piccolo sforzo per il bene comune: al contrario, esigeva dai suoi membri il *maximum* del lavoro di cui ciascuno era capace.

Le leggi della repubblica di Cetuga, compilate da una commissione di venticinque membri che erano stati eletti a suffragio universale, erano molto rigorose: quasi tutti i delitti erano puniti con la morte. L'amministrazione della giustizia era affidata a due giudici nominati dal Comitato legislativo, il quale eleggeva anche ogni tre anni due presidenti della repubblica; questi due presidenti avevano accanto a sè tre alti funzionari, o ministri che dir si voglia, uno dei quali era incaricato dell'approvvigionamento dei magazzini, il secondo ripartiva il lavoro fra tutti i membri della comunità, il terzo era incaricato di vendere all'estero, generalmente nella Cina, nella Corea e in Siberia, l'oro ammucchiato nei depositi della federazione.

L'ufficio di quest'ultimo ministro era molto delicato, e di solito veniva nominato a quel posto un ex mandarino il quale, conoscendo il personale amministrativo del Celeste Impero, riusciva, comperando a peso d'oro la complicità dei mandarini delle varie provincie, a far circolare attraverso la Manciuria delle spedizioni d'oro che venivano poi imbarcate nei vari porti. Al loro ritorno quelle spedizioni portavano tutto ciò che era necessario alla vita dei cittadini della repubblica. Si dice che anche alcuni funzionari russi della Siberia si lasciassero corrompere

Digitized by Google

al pari dei mandarini cinesi. Comunque sia, certo è che la repubblica di Cetuga, quantunque fosse molto piccola e non contasse più di 22,000 cittadini, acquistò uno sviluppo veramente straordinario per una regione priva d'ogni risorsa.

Minatori e briganti.

Intanto, il numero dei Cungusi crescendo sempre con l'aggiungersi di nuovi fuggitivi, venne il giorno in cui i terreni auriferi furono tutti occupati. Naturalmente, i primi occupanti non erano punto disposti a cedere il loro dominio, e già stava per scoppiare un conflitto fra i primi occupanti e gli ultimi venuti, quando si riuscì a stabilire un accordo: i possessori di terreni auriferi fornirono agli altri tutto ciò che era loro indispensabile per tre mesi; e questo tempo bastò perchè quei disgraziati potessero costituire delle associazioni di briganti che si sparsero per tutta la Manciuria e si misero a saccheggiare il paese. Questi briganti furono i veri Cungusi; e, fosse per riconoscenza, fosse per timore, costoro non assalirono mai i primi Cungusi, che con la loro assistenza li avevano salvati dalla morte; e quando incontravano dei carri appartenenti ai minatori, li lasciavano passare.

Da principio i briganti Cungusi si limitarono, essendo ancora poco numerosi, non bene organizzati e malamente armati, ad assalire i viaggiatori isolati o senza difesa; e, seguendo l'esempio dei membri della *Siao-lu-hoei*, ossia della associazione di ladri che prospera da secoli nel Celeste Impero, si recavano alle fiere e ai mercati, per esercitare la loro industria in mezzo alla folla. Il più curioso poi è questo, che quando qualcuno veniva derubato, se egli si recava a trovare il rappresentante ufficiale che i briganti avevano in ciascun centro di popolazione, poteva rientrare in possesso del suo, pagando una somma eguale a un terzo o un quarto del valore della roba rubata. E ciò accadeva quasi sempre, giacchè ben di rado gli indigeni ricorrevano ai gendarmi cinesi, il cui nome, *Ma-kuai*, significa « cavalieri che fendono l'aria », probabilmente perchè vanno sempre a piedi e perchè la loro lentezza è proverbiale, sono quasi sempre complici dei briganti, e invece di difendere gli abitanti della Manciuria contro i Cungusi, aiutano a spogliarli.

Organizzazione e potenza dei Cungusi.

Un po' alla volta le associazioni di briganti Cungusi diventarono sempre più potenti. La loro organizzazione era su per giù eguale a quella dei minatori: l'autorità dei capi era quasi sempre illimitata, il codice penale non contemplava altra punizione che la morte. Col tempo questi briganti diventarono sempre più audaci: fermavano le carovane, avevano stabilito su tutte le strade della Manciuria delle stazioni, taglieggiavano i convogli stessi del Governo, saccheggiavano i piccoli villaggi, imponevano contribuzioni alle città più importanti, in una parola, essi terrorizzavano completamente il paese. Continuando nell'antica abitudine, quando fermavano qualche barca carica di merce al confluente dei fiumi che si gettano nell'Amur, andavano a vendere la merce nella città più vicina, tenendo intanto prigioniero il proprietario della barca, e terminata l'operazione, gli restituivano la barca e gli consegnavano il ricavato della vendita tenendo per sè il 35 o il 40 per cento.

I briganti potevano mostrarsi di pieno giorno, perfino nelle strade delle principali città; tutti li conoscevano, ma nessuno osava denunziarli; e del resto anche se fossero stati denunciati, probabilmente le autorità cinesi non avrebbero proceduto contro di essi: i mandarini erano terrorizzati, al pari di tutto il resto della popolazione, e per poter circolare liberamente nella loro provincia pagavano ai briganti un tributo regolare.

La lotta contro i briganti.

Ma la scandalosa audacia dei Cungusi finì col rovinarli. Una volta essi catturarono dei generali cinesi che avevano rifiutato di trattare con essi, e fecero sapere al Governo di Pechino che non li avrebbero rilasciati se esso non avesse pagato un riscatto. Il Governo rifiutò di cedere a questa ingiunzione e risolvette di fare un grande sforzo per sbarazzare la Manciuria da quel flagello.

Fu mandato contro i Cungusi un vero esercito, ma la maggior parte dei briganti riuscì a fuggire, dividendosi in piccoli gruppi e riparando sulle inaccessibili montagne; sicchè in conclusione le vittime di questa spedizione furono le pacifiche federazioni dei minatori, come, per esempio, la piccola repubblica di Cetuga, le quali vennero distrutte quasi del tutto. I pochi che riuscirono a salvarsi non poterono far altro che congiungersi coi briganti; e per impedire che essi ritornassero ai terreni auriferi, il Governo cinese accettò la proposta di una Società che ne assunse l'esercizio.

I Russi nella Manciuria.

L'esercito cinese, ritirandosi, aveva lasciato nei principali centri di popolazione delle truppe le quali venivano mantenute a spese della nuova Società e la cui presenza non permetteva ai Cungusi di rinnovare le loro gesta con la sicurezza di prima. Così molti di essi abbandonarono la regione e andarono a stabilirsi in altre parti della Manciuria; quelli che rimasero nelle montagne del Nord vissero abbastanza miseramente, saccheggiando le barche che riuscivano a sorprendere sull'Amur e sui suoi affluenti.

Digitized by Google

E fu appunto lì che i Russi si scontrarono con essi; e l'incursione fatta dai Cungusi nel 1900 sulla riva sinistra dell'Amur fu il pretesto che permise alle truppe russe della Siberia di occupare la Manciuria. Il generale Gribski non si limitò a respingere i Cungusi, ma dopo aver fatto incendiare dai suoi Cosacchi tutti i villaggi cinesi stabiliti sul territorio russo, dopo avere incendiato la vecchia città cinese di Sakalin, invase tutta la Manciuria, e in tutte le città importanti pose una guarnigione russa, mentre venivano condotti con febbrile attività i lavori di costruzione delle due linee ferroviarie destinate a mettere in comunicazione con la ferrovia transiberiana i due porti di Vladivostok e Port-Arthur.

Occupata la Manciuria, i Russi spiegarono una straordinaria attività per mantenervisi e per fortificarvisi, e dappertutto sorsero città e villaggi russi. Presentemente vi sono nella Manciuria 100,000 coloni russi. Occupati tutti i punti strategici, tutte le strade e vie fluviali del paese, essi cercarono di conciliarsi le simpatie degli indigeni e di cancellare l'impressione della crudeltà adoperata al momento dell'invasione. Essi cercarono pertanto di ricondurre nella regione l'ordine, costringendo i mandarini cinesi a rispettare la vita e la proprietà dei loro amministrati: i mandarini furono sottoposti ai funzionari russi: nessun mandarino può essere nominato senza l'approvazione di questi ultimi; sono i comandanti russi che stabiliscono il numero dei soldati di cui devono disporre i governatori generali delle tre provincie, e ogni fucile deve portare la marca ufficiale russa. I Russi si guardarono bene da ogni atto di brutalità contro gli indigeni, e inoltre, facendo affluire nella Manciuria milioni di rubli, procurarono ai suoi abitanti una prosperità materiale che prima essi non avevano conosciuta.

I Cungusi nell'attuale guerra.

Nonostante l'attiva sorveglianza esercitata dalle truppe russe, i Cungusi sono diventati più intraprendenti che mai, dopo lo scoppio della guerra russo-giapponese; alcuni dicono che essi vengono incoraggiati e forniti di armi e di sussidi da emissari giapponesi.

Poco tempo fa i giornali russi affermavano che 8000 Cungusi, uniti sotto il comando di un capo comune, si avanzavano attraverso la Manciuria, saccheggiando e incendiando ogni cosa nel loro passaggio. Questa notizia è ritenuta esagerata da tutti coloro che conoscono le abitudini dei briganti Cungusi: le loro bande si compongono di solito di 200 o 300 uomini e mai superano il migliaio.

Essi sono però, di un'audacia straordinaria; gli avamposti russi in Manciuria vengono continuamente molestati da bande di briganti e non è raro trovare la mattina delle sentinelle russe da essi pugnalate.

Certamente, i Russi devono ora pentirsi amaramente di non avere sbarazzato il paese da questi briganti prima del principio della guerra. Senonchè qualche anno fa essi erano tutt'altro che malcontenti dell'esistenza delle bande di briganti in Manciuria, e ne approfittarono per rioccupare le città che avevano sgomberate in seguito al trattato stipulato col Governo di Pechino l'8 aprile del 1902. Naturalmente, dopo scoppiata la guerra, i Russi non si sono accontentati di tornare nelle città, ma hanno rioccupata tutta la Manciuria. Le truppe russe, che si erano ritirate lungo la ferrovia, oggi hanno occupato tutti i più importanti punti strategici e, padrone della linea transmanciuriana e di una immensa rete di linee telegrafiche, aspettano l'assalto dell'esercito giapponese.

Se venissero a realizzarsi le parole dello Czar, che cioè « non uno dei Giapponesi sbarcati sul continente asiatico rivedrà la sua patria », la Manciuria e la Corea verrebbero annesse definitivamente all'Impero russo. Una tale eventualità non deve certamente sorridere ai Cungusi giacchè, se ciò avvenisse, la loro distruzione sarebbe sicura: infatti, non essendo più necessario al Governo russo il pretesto delle depredazioni di questi briganti per giustificare la presenza delle truppe russe in Manciuria, i Russi si affretterebbero a distruggere completamente i Cungusi per conciliarsi definitivamente le simpatie dei Mancesi.

LA CELLULOIDE [1]

Non si sa con precisione da chi sia stata fatta la scoperta della celluloide: certo è che nel 1855 un certo Parkes, abitante di Burry-Port, nella provincia di Galles, prendeva un brevetto che gli riservava, in Inghilterra, il monopolio della fabbricazione di una sostanza destinata a sostituire il caucciù e la guttaperca, e a questa sostanza, che egli preparava con la pirossilina, dava il nome di *parkesina*.

Intorno al 1865 un industriale di Birmingham, un certo Spiers, fondava a Londra uno stabilimento per la produzione della *xiloide*, sostanza che non era altro che la moderna celluloide, nome con cui essa fu fatta conoscere da due americani, i fratelli Hyatt; questi diedero alla fabbrica della « Celluloid Manifacturing Company » un grande sviluppo e istituirono una succursale della medesima in Fran-

(1) Da un articolo del Dott. THABUIS e di P. HUBAULT, *Revue Scientifique*, 26 marzo.

Digitized by Google

cia, a Stains, presso Parigi. I Francesi cercarono di gareggiare con la produzione straniera, e aprirono tre fabbriche, due delle quali, in seguito, vennero chiuse, mentre quella di Gravel in Normandia ancora sussiste e prospera.

Oltre alla fabbrica di Londra, vi è in Inghilterra un altro stabilimento per la produzione della celluloide a Edimburgo. Nel 1878 il dott. Magnus fondava uno stabilimento simile a Berlino, che poco dopo venne distrutto da un incendio; presentemente, però, la Germania ha due importanti fabbriche di celluloide, una a Mannheim, l'altra a Lipsia.

La fabbricazione.

La fabbricazione della celluloide è un'operazione delicata e tutt'altro che scevra di pericoli. Non è qui il luogo di entrare nei particolari di questa fabbricazione: basterà dire che la celluloide consiste essenzialmente in una mescolanza di cotone fulminante e di canfora, sostanze che vengono incorporate ricorrendo all'alcool; alla miscela poi si aggiungono delle sostanze per colorarla nel modo voluto, oppure per renderla opaca.

Ottenuta la perfetta omogeneità della miscela, la si comprime in appositi stampi per mezzo di un torchio idraulico, e se ne fanno delle lastre dello spessore di 8 a 10 millimetri, del peso di 200 grammi l'una. Per la celluloide destinata alla fabbricazione dei fiori artificiali e all'imitazione dell'ambra, si adoperano 100 chilogrammi di fulmicotone, 50 di canfora e 50 di alcool a 96 gradi. Nella preparazione della celluloide che serve per fabbricare i così detti articoli di Parigi, le proporzioni sono le seguenti: fulmicotone chilogrammi 100, canfora 20, tolueno 42, alcool 50.

Le lastre di celluloide vengono laminate, poi, comprimendone molte una su l'altra, se ne formano dei blocchi di circa un quintale ciascuno, che poi vengono tagliati in pezzi della grossezza voluta.

Un'operazione di capitale importanza nella fabbricazione della celluloide è la stufatura: i fogli, prima di essere compressi in blocchi, vengono collocati in stufe ventilate e riscaldate a una temperatura variante da 60 a 65° centigradi; e lì vengono lasciati per un tempo che può variare da otto giorni a tre mesi. Lo scopo di questa stufatura è di far asciugare la celluloide, liberandola dall'alcool che essa contiene: infatti, essa non può senza pericolo esser lavorata se non quando è ben secca e quando ne siano eliminate le ultime tracce di alcool.

Vari usi della celluloide.

Gli usi della celluloide, sopratutto in questi ultimi anni, sono diventati innumerevoli. Questo corpo ha la preziosa qualità di rammollirsi per effetto del calore e di prender tutte le forme che gli si vuol dare, purchè sia portato alla temperatura da 80 a 90° centigradi. La celluloide si lavora come l'avorio, come la tartaruga, come il legno: la si può lavorare al tornio, segarla, incollarla, fonderla in uno stampo. Essa è utilizzata, fra altro, per la fabbricazione degli apparecchi di chirurgia e di ortopedia, e fornisce ai dentisti delle dentiere solidissime e di poco peso. Con questa sostanza si fabbricano scatole, gingilli, pettini, tasti da pianoforte, palle da bigliardo, manichi da ombrelli e da coltelli, e tutti quegli oggetti minuti che vengono comunemente chiamati col nome di articoli di Parigi. La biancheria detta americana — colli, polsini, e petti da camicie — consiste in una striscia di tela o di cartone ricoperta di un sottilissimo strato di celluloide, fortemente compressa.

La celluloide trova ancora numerosi usi, fra altro nell'industria di fiori artificiali. Una delle sue più recenti applicazioni consiste nel ricoprire con essa dei tessuti di amianto per renderli idrofughi pur facendoli rimaner permeabili all'aria; si utilizza inoltre la celluloide per la smaltatura delle fotografie, per la preparazione di negativi fotografici, e recentemente si è riusciti a metallizzarla coprendola di uno strato d'oro e d'argento.

Pericoli e accidenti.

Se si riscalda bruscamente la celluloide, portandola a un'alta temperatura, fra 135 e 195° centigradi, essa si decompone e sviluppa dei torrenti di vapori nitrosi, che sono pericolosissimi. Al contatto con un corpo in combustione la celluloide s'infiamma facilmente e brucia mandando una luce molto viva. Se vi si soffia sopra, la fiamma si spegne, ma la celluloide continua a bruciare, fondendosi e mandando un denso fumo in mezzo al quale si vedono dei vapori di canfora. Gettando un pezzo di celluloide in un crogiuolo riscaldato a rosso, essa si decompone rapidamente, producendo un gas che s'infiamma con viva luce, e non ne rimane che un pizzico di cenere. Facendo scoppiare in mezzo a una massa di celluloide una capsula di fulminato di mercurio, la massa s'infiamma senza esplodere.

I pericoli di cui può esser fonte la celluloide non si limitano alla sua fabbricazione, bensì si estendono anche alla manipolazione e alla conservazione degli oggetti ottenuti da questa sostanza.

A questo proposito è il caso di ricordare il recente terribile incendio del deposito della Casa Laurette sul Boulevard Sebastopol a Parigi. Quando corsero le prime voci di una probabile guerra tra la Russia e il Giappone, il prezzo della canfora cominciò a salire; allora i negozianti cominciarono a far larga provvista di oggetti di celluloide manufatti; le fab-

Digitized by Google

briche di questi oggetti, per soddisfare a tutte le richieste, affrettarono naturalmente il loro lavoro, e così si ebbe della celluloide che non era del tutto sbarazzata delle ultime tracce di alcool, nonchè dell'etere al quale si ricorre per saldare fra di loro i pezzi di celluloide.

Stando così le cose, è facile determinare le cause del disastro accennato: dagli oggetti di celluloide riposti nei magazzini si svilupparono dei vapori d'etere e di alcool, i quali presero a girare lentamente per i locali, e appena incontrarono una fiamma si accesero con una forte esplosione e determinarono lo scoppio dell'incendio. È da notarsi infatti che l'incendio della casa Laurette fu preceduto da una forte esplosione. Quanto alle persone che perirono in quell'incendio, rimasero asfissiate dai vapori nitrosi sviluppati dalla celluloide in combustione.

Questa catastrofe, mentre giova a tener presenti le precauzioni da osservarsi durante la fabbricazione della celluloide e durante la lavorazione degli oggetti ricavati da questa sostanza, dimostra inoltre come in ogni caso sia opportuno che l'autorità non tolleri in vicinanza di case abitate l'esistenza di depositi importanti di oggetti di celluloide.

IL CAVAPIETRE [1]

(Leggenda coreana).

In tempi antichissimi vegetava nella regione di Hang-cing un povero cavapietre che in verità credeva di essere il più disgraziato uomo del mondo.

Le pietre che, come tutti sanno, non hanno cuore, resistevano rabbiosamente ai colpi del suo povero piccone logorato, e così era molto piccolo il numero di ciottoli che egli riusciva a rompere. Più piccola ancora era la magra porzione di riso con la quale egli cibava ogni giorno il suo corpo magrissimo. E così grande era la sua sofferenza, che un giorno il disgraziato gridò:

— Per Budda, in fede mia, io sarei ben felice se scoprissi un giorno qualche tesoro che mi permettesse di riposare su soffici stuoie e di coprirmi di una tunica di seta sulla quale degli ibis spiegassero le loro grandi ali.

Questo lamento salì verso il cielo, e un angelo, o meglio, uno spirito che per caso passava, lo raccolse nella sua orecchia madreperlacea.

— Sia fatta la vostra volontà, o uomo che tagliate le pietre — disse lo spirito: — vedete se i vostri sogni sono realizzati.

Da un momento all'altro il cavapietre si trovò coperto d'oro e di seta, steso su soffici stuoie in un fastoso palazzo.

Egli fu pieno di gioia. Ma poco dopo passò sotto le sue finestre l'Imperatore. Cento cavalli neri caracollavano davanti a lui, montati da cavalieri dalle armature meravigliose, che sembravano altrettanti scarabei d'oro le cui antenne si levassero minacciose verso il cielo. Al di sopra della testa dell'Imperatore un parasole gigantesco dondolava alle carezze della brezza, solenne e bizzarro come un grande fungo ricoperto di seta.

L'ex-cavapietre fu molto scandalizzato di tutto quell'apparato, ed esclamò:

— In verità, a nulla mi serve l'essere ricco, poichè non ho una scorta come questa.

Ora lo spirito che l'aveva protetto era per sua natura pieno d'una bontà senza fine.

— Non vi lagnate — gli disse: — sarete Imperatore.

— Così va bene — replicò il cavapietre, il quale da un momento all'altro si trovò al posto di Sua Maestà Imperiale, camminando dignitosamente sotto la frangia vermiglia dell'immenso parasole. — Così va bene. Ma non sono ancora soddisfatto. Questo sole sfolgorante mi da una gran noia. Non vedete come, nonostante l'ombrello con cui mi riparano i miei schiavi, esso dardeggi violentemente i suoi raggi sulla strada; e questa produca continuamente polvere, e si diverta a gettarmela in faccia accecandomi? È un'indegnità, quando si è Imperatore, l'esser prostrato dal caldo e il trovarsi alla mercè dell'astro del sole. Se fossi io il sole... allora sì!

— Ma... ma... come mai? Ora sono io il sole! — disse stupefatto, sentendosi bruciare da un ardore smisurato.

Infatti, grazie alla protezione del suo spirito, era salito al firmamento e ora rischiarava la superficie della terra e delle acque.

E si divertiva in verità. Come un fanciullo al quale siano stati dati dei razzi, gongolava dalla gioia e dardeggiava per tutto l'universo il fuoco ardente dei suoi sguardi. Gli sembrava che fosse una cosa divertentissima l'abbruciare le praterie, l'asciugare le acque e sopratutto il congestionare la faccia dei principi in viaggio.

Ora, mentre egli abusava così del suo potere, una nuvola malvagia, rotolando nei cieli la sua grigia opacità, venne a interporsi fra lui e la superficie della terra.

Il nuovo sole non potè frenare la sua indignazione e diventò rosso scarlatto (era l'ultima ora del giorno).

— Oh guarda! — gridò rabbiosamente. — Ho dunque trovato il mio maestro! Perchè non sono io al posto di quella birba matricolata di una nuvola, che mi sfida in tal modo?

(1) Dalla *Revue Hebdomadaire*, 26 marzo.

Digitized by Google

— Come vorrete — disse dolcemente lo spirito — come vorrete!

— Sta bene — rispose in tono di vanità soddisfatta l'ex-cavapietre, il quale, con una metamorfosi che si potrebbe ben dire magica, prese il posto della grossa nuvola — sta bene: vi ringrazio.

E poichè gli piacevano i brutti scherzi, si cacciò subito fra cielo e terra.

Mentre s'abbandonava a questa malefica occupazione, si sentiva diventare pesante, così pesante, che non ebbe più che un pensiero: alleggerirsi, sciogliersi. E ne risultò che gli abitanti della Corea ricevettero immantinente dei disastrosi rovesci di pioggia.

La vanità indurisce il cuore: l'ansietà dei poveri contadini divertì infinitamente la grossa nuvola, e nel suo animo pieno di malizia esso concepì il disegno di annegare tutti i suoi compatriotti. Era questo un atto inqualificabile, ma non spetta a noi il giudicarlo. La nuvola non chiuse dunque la sorgente delle cateratte, e in tutta la Corea si ebbero trombe d'acqua e inondazioni tali che ben presto uomini e animali annegarono quasi tutti. Nulla resisteva alla violenza della piena: nulla, fuorchè una roccia, una vera fortezza di granito, costruita dalla natura, che emergeva fieramente alla superficie delle acque.

Questa ostinazione della roccia era in verità affliggente per un individuo la cui vanità non conosceva più limiti.

— Una roccia deve impor legge a me? — brontolò l'ex-cavapietre: — vorrei essere io al suo posto!

— Come vorrete! — rispose lo spirito — come vorrete.

Ed eccolo diventato roccia, insensibile ai furori del sole, insensibile ai muggiti delle onde che venivano a infrangersi ai suoi piedi e a insozzarglieli con la loro bava rabbiosa.

— Così va bene — diceva egli insolentemente. — La mia sorte è invidiabile: io sono *il padrone del mare*. Questa schiuma può ben venire a gemere ai miei piedi; essa è impotente contro di me. In verità io credo di essere la roccia della gloria!

Ma nel momento in cui pronunziava queste parole insolenti, e che egli solo del resto poteva udire, sentì al lato destro un irritante prurito.

Orrore! Era un cavapietre d'aspetto miserabile e mal vestito con una vecchia sottana di lino, che senza alcun riguardo lo colpiva col suo piccone logorato staccandogli a ogni colpo dei pezzetti.

La roccia ebbe un movimento di angoscia. Sì, in verità essa si mosse. Fortunatamente il suo orgoglio venne a consigliargli un espediente.

— Or dunque — esclamò superbamente — or dunque un uomo può impunemente lacerarmi i fianchi? Un uomo può aver qualche vantaggio su me? Allora voglio esser io quest'uomo!

— Come vorrete!... come vorrete! — disse lo spirito che non potè dissimulare nella sua barba secolare un sorriso di dolce ironia.

E così, dopo aver percorso tutta una serie di meravigliose trasformazioni, l'uomo tornò al suo antico mestiere di cavapietre. Rude fu il suo lavoro, mediocre il guadagno, modesto il nutrimento; ma nella sua anima di oscuro bisognoso esso si stima d'ora in poi il più felice uomo del mondo.

VITA, ARTE E SCIENZA

NEI CONVENTI MODERNI (1)

Nell'epoca moderna i conventi hanno subìto una evoluzione parallela a quella degli Ordini religiosi di carattere non politico, i quali sono diventati dei veri e propri istituti sociali. Questa evoluzione è accentuata sopratutto in Germania, dove i conventi — parliamo sempre di quelli appartenenti a Ordini non politici — rappresentano, segnatamente per le classi medie, degli asili in cui gli individui stanchi del mondo e desiderosi di pace vengono accolti senza lunghe e noiose formalità burocratiche, senza bisogno di ricorrere a raccomandazioni, e lavorano tranquillamente svolgendo una attività corrispondente alle proprie attitudini.

In questi conventi la vita è ordinata secondo le antiche leggi monacali: per esempio, nei conventi dei Benedettini è ancora in vigore la Regola compilata da Benedetto da Norcia nel 1400, capolavoro di politica pratica sociale, la cui meravigliosa facoltà di adattamento ai vari tempi e alle varie nature umane è dimostrata dal fatto che recentemente una congregazione di Benedettini, i « Beuroniani » (così chiamati dall'arciabbazia di Beuron), hanno riformato i loro statuti tornando precisamente alla Regola benedettina nella sua forma primitiva, con pieno successo.

L'arte.

I « Beuroniani » sono oggi, in Germania, il più stimato fra tutti gli Ordini religiosi, e hanno avuto ripetute prove di particolare considerazione da parte dello stesso imperatore Guglielmo II, il quale due volte si recò al convento di Maria Laach e una volta a Montecassino. Queste visite imperiali hanno richiamato l'attenzione del pubblico sui conventi dei « Beuroniani »; ma pochi sanno che questi monaci hanno dato un nuovo indirizzo all'arte sacra,

(1) Da due articoli del dott. J. Lanz-Liebenfels, *Die Umschau* (Francoforte s. M.), 26 marzo e 2 aprile.

Digitized by Google

e specialmante alla pittura: le opere pittoriche che vengono eseguite nei loro conventi si segnalano anzitutto per la loro grandiosità, per la loro spiritualità, per il loro misticismo: sono qualcosa di nuovo, di diverso dal solito; esse segnano nell'arte sacra una vera rivoluzione, di cui non hanno alcuna idea i pittori profani di quadri sacri che ancora seguono la maniera del Rinascimento.

Poesia, letteratura e scienze storiche.

Oltre ai pittori, agli scultori e agli architetti, gli Ordini religiosi tedeschi hanno anche non pochi poeti, come per esempio Otto von Kernstock, canonico del convento di Sorau, uno dei migliori verseggiatori della Germania meridionale, il quale pubblica talvolta delle graziose strofe perfino in un celebre giornale umoristico, i *Fliegende Blätter*.

In generale, seguendo un'antica tradizione, gli Ordini religiosi la cui fondazione risale a un'epoca anteriore al Concilio di Trento inclinano all'attività artistica e agli studi; e appunto fra i membri di questi Ordini troviamo letterati e scienziati eminenti, come — per citare qualche nome — l'archeologo Antonio Guglielmo Neumann, cistercense, autore di un'opera monumentale intorno al tesoro dell'ex-re dell'Hannover posseduto dal duca di Cumberland; il canonico Carlo Drexler, uno dei più profondi conoscitori dell'arte barocca, ordinatore dello splendido Museo di Klosterneuburg; il padre domenicano V. Scheil, che fece parte della spedizione scientifica condotta in Persia dal De Morgan, e trascrisse e tradusse l'antichissima stele trovata a Susa e contenente le celebri leggi del re di Babilonia Hammurabi (1).

Scienze esatte.

Gli antichi Ordini religiosi sono oggi, quanto al numero dei loro membri, molto esigui, ma, in proporzione, contano nelle loro file una maggiore quantità di studiosi di quanti ne contino gli Ordini meno antichi e che si occupano di politica, come per esempio i Gesuiti, che nel 1902 avevano 23 « province » e 15,231 membri.

Questi Ordini politicamente attivi e pugnaci si occupano di preferenza di scienze pratiche: nella loro lotta essi non si servono più — come molti erroneamente ritengono — di armi medioevali: al contrario, appunto col modernizzarsi e col far pro' di tutte le conquiste della scienza moderna, l'Ordine dei Gesuiti ha riportato i suoi più grandi trionfi e ha consolidato la sua potenza.

Una scienza che viene coltivata con particolare predilezione dai Gesuiti è l'astronomia; e in questo campo basterà ricordare soltanto il nome del celebre padre Angelo Secchi, morto nel 1878. Recentemente i Gesuiti del collegio di Montreal, nel Canadà, hanno costruito con le proprie mani un gigantesco telescopio, che per grandezza è il terzo in tutta l'America settentrionale: il suo specchio concavo ha un diametro di 50 centimetri e pesa 75 chilogrammi; il tubo è lungo 4 metri e pesa 175 chilogrammi; il peso complessivo dell'istrumento è di 600 chilogrammi.

Quanto agli studi di storia naturale, non sono molti, considerato il grande numero dei Gesuiti, coloro che vi si dedicano; e ciò si spiega col fatto che la scienza naturale mal si presta a essere compressa nello stampo di un sistema aprioristico e metafisico; tuttavia meritano di essere nominati il padre Wasmann, per le sue ricerche intorno alla vita psichica delle formiche, e il padre Heude (morto nel 1902), autore della *Conchyliologie fluviatile de Chine* pubblicata a Parigi negli anni 1875-1885.

Il campo meno lavorato dagli Ordini religiosi è quello della teologia; e anche questo fatto, che a prima vista può sembrare strano, si spiega facilmente quando si pensi che in questo campo predomina, grazie alla potente influenza dei Gesuiti, il massimo schematismo e un formalismo che tarpa le ali a ogni feconda attività.

L'autore chiude il suo studio rilevando l'importanza che hanno avuto, nel ravvivamento dell'idea monastica, i Tedeschi, i quali si sono dimostrati eccellenti organizzatori e amministratori e hanno dato prova di questa loro superiorità segnatamente nel lavoro delle missioni all'estero.

(1) Di questo importantissimo monumento di una legislazione che risale a quarantadue secoli fa, ci siamo occupati nei fascicoli del 1° febbraio e del 20 dicembre 1903. (*N. d. R.*).

LA SCUOLA DEGLI AGENTI SEGRETI (1)

Si è sempre creduto finora che una descrizione a parole non possa dare al lettore o all'uditore un'idea altrettanto esatta di una persona quanto è quella data dalla sua effigie fotografata o dipinta. Ma come mai non era venuto in mente ad alcun critico che tale inferiorità della parola non fosse in sostanza che un difetto di scienza nell'autore del ritratto verbale o scritto?

Il signor Bertillon di Parigi ha dimostrato che la fisionomia di qualunque individuo può essere espressa in termini così chiari e precisi da evocare la stessa imagine nella mente di tutti coloro che ne odono o leggono la descrizione. Con la sola guida di questa, qualsiasi agente di polizia dotato d'intelligenza normale potrà, dopo alcune lezioni dategli

(1) Da un articolo di ALDER ANDERSON, *The Strand Magazine*, aprile.

Digitized by Google

dall'inventore del sistema, riconoscere in mezzo a una folla e arrestare la persona cercata dalla giustizia. Questo nuovo ritrovato di Bertillon, aggiunto all'altro dell' impressione dei pollici, rende notevolmente più efficace il sistema antropometrico d'identificazione noto sotto il suo nome.

I suoi assiomi.

La Natura non si ripete mai. Due foglie non sono mai precisamente uguali; tanto meno due esseri umani. A un osservatore superficiale può sembrare che due individui si rassomiglino quasi alla perfezione: ma chi li osservi attentamente troverà ch' essi differiscono l' un dall' altro in quasi ogni tratto della loro fisionomia. Ecco il riassunto dei principali assiomi che servono di fondamento alla teoria di Bertillon.

Ogni persona, quindi, che per una ragione o per l'altra cada in potere della legge, viene fotografata di profilo e di faccia, e sottoposta a indagini antropometriche, di cui vien redatto verbale. Le due fotografie insieme alla descrizione trascritta dal verbale vengono incollate sopra un cartone, il quale vien chiamato *la fiche* del prigioniero e passa nell' archivio della polizia, affinchè lo si possa consultare in altre occasioni, ossia quando il reo si renda recidivo, o venga ricercato come tale, sia pure a torto. Ogni anno quasi dodicimila *fiches* vanno a ingrossare l'archivio della polizia parigina.

Supponiamo che di un delitto recentemente commesso sia imputato un tale individuo il quale, dopo aver regolato un vecchio conto con la giustizia, si trovi ora a piede libero. Dal giorno in cui quel galantuomo uscì dal carcere sino ad oggi, la sua apparenza esteriore può essere così radicalmente mutata che, pur passeggiando sotto al naso del più astuto poliziotto educato all'antica scuola, questi non possa in alcun modo riconoscerlo. Ma l'agente segreto iniziato alla scuola di Bertillon sa concentrare la sua attenzione su quei tratti della fisionomia che non variano mai o quasi mai, e per mezzo loro riconosce fra mille la persona voluta.

Abbastanza frequente, inoltre, era sino ad oggi il caso contrario, ossia l'arresto di una persona innocente per il solo fatto della sua rassomiglianza con la fotografia di qualche vero o supposto reo ricercato dalla polizia. Ciò che non possiamo chiaramente descrivere non possiamo nemmeno chiaramente comprendere: ecco il succo degl' insegnamenti di Bertillon, il cui allievo deve imparare ad analizzare separatamente ogni tratto dell' immagine fotografata, e a esprimere il risultato della sua analisi in formole convenzionali, le quali hanno un significato ben netto e preciso così per lui come per chiunque altro abbia esatta cognizione dello stesso metodo. L'agente di polizia moderno deve, cioè, saper fare e comprendere un ritratto a parole.

I tratti più caratteristici.

Fra i tratti del viso quello che presenta la maggior varietà di forma e di grandezza è l'orecchio, il quale, perciò, si presta ammirabilmente all'identificazione di qualsiasi persona. Le sue pieghe, il suo contorno, il suo volume, la sua inclinazione, la sua attaccatura, tutto in esso varia sensibilmente da individuo a individuo. Quasi altrettanto caratteristico è il naso. Vi sono, infatti, nasi a dorso concavo, o rettilineo, o convesso; nasi a base ascendente, od orizzontale, o discendente; nasi più o meno concavi, più o meno convessi, più o meno voluminosi, e così via.

Il naso a dorso non molto concavo, secondo il sistema Bertillon, viene indicato con l'abbreviazione « cav »; se la linea concava è alquanto accentuata, l'abbreviazione stessa vien chiusa fra parentesi; se la linea è molto accentuata, si scrive l'abbreviazione in carattere corsivo. I nasi che abbiano una linea molto sinuosa o arcuata vengono indicati con le semplici lettere " s ,, o " a ,, ; e le parentesi o il carattere corsivo, anche in questi casi, denotano se i nasi descritti sono più o meno sinuosi, più o meno arcuati.

Anche il grado d'inclinazione della fronte, il colorito della pelle, il colore degli occhi, e gli altri connotati più o meno caratteristici trovano posto nei ritratti a parole insegnati nella nuova scuola Bertillon. Questa comprende trenta lezioni di due ore l'una. Alla fine del corso ogni allievo deve dare un esame, che consiste nel riconoscere fra parecchie centinaia di persone raccolte nei locali di polizia la persona indicata in un ritratto scritto, o meglio, appena tracciato con un certo numero di parole abbreviate e di cifre. E quasi sempre l'esaminando riesce in breve tempo a riconoscere la persona accennata, che viene da lui dichiarata in arresto.

Accade talvolta che gli esaminatori per procurarsi una scenetta graziosa consegnino all'allievo la descrizione di qualche personaggio ufficiale presente all'esame, o dello stesso Prefetto di Polizia. L'imbarazzo dell'allievo nel vedersi costretto a porre le sue mani sacrileghe su due spalle da lui finora considerate come sacre offre a tutti i presenti materia d'irresistibile e inesauribile buonumore per quel giorno e per vari giorni seguenti.

Quando l'uso dei ritratti a parole sarà generalizzato in tutti i paesi civili, il reo di un delitto ancora impunito non saprà più ove cercare rifugio: il telegrafo e il telefono avranno diffuso per tutto

Digitized by Google

il mondo i suoi tratti più caratteristici, e migliaia di occhi esercitati analizzeranno le sue orecchie, il suo naso, la sua fronte, i suoi occhi e tutta la sua persona. A nulla gli serviranno più le vecchie trasformazioni: egli dovrà inevitabilmente cadere in mano alla vindice giustizia.

QUESTIONI DEL GIORNO

Nell'Estremo Oriente — Sovrani in Italia — La vita pubblica e i suoi scandali — Note economiche e finanziarie.

Fra i due belligeranti, nell'Estremo Oriente, continua il periodo della preparazione. I Giapponesi si vanno rinforzando nella Corea, e altrettanto fanno i Russi nella Manciuria. Probabilmente, avremo fra poco un importante combattimento in terra ferma. Le previsioni sono sempre più difficili, tranne che quella della lunga durata della guerra.

***

L'imperatore di Germania continua la sua crociera nelle nostre acque. L'altro giorno egli era a Taormina, il luogo più affascinante del creato; oggi è a Palermo; accolto dappertutto con grandi dimostrazioni di simpatia da quelle entusiastiche popolazioni.

E prima che l'imperatore se ne sia dipartito, ecco che viaggia alla volta del nostro paese la regina Guglielmina d'Olanda. E insieme coi sovrani, viaggiano di questi giorni per le nostre città, o veleggiano lungo le nostre coste migliaia e migliaia di forestieri, i quali vengono a cercare riposo e ispirazione in questo veramente fatato paese della bellezza e della storia. Nessun avvenimento potrà mai spogliare l'Italia di questo fascino supremo; e quando la civiltà sarà più diffusa fra noi, e il forestiere vi troverà maggiori facilitazioni, e nel viaggio e nel soggiorno; e saranno spariti i mendicanti; e la terra sarà meglio coltivata e più bella; si accrescerà a mille doppi questo annuale pellegrinaggio, da tutte le parti del mondo, che a noi reca vantaggi infiniti, morali e materiali.

***

Purtroppo, nulla di così lieto ci presenta la nostra vita pubblica di questi giorni. Aprite qualunque giornale della penisola, e troverete in una pagina le « indennità cinesi »; nell'altra « il Benadir colle gesta di Badolo e C. »; nell'altra, infine, « Lo scandalo Nasi, Lombardo e C. ».

È doloroso, veramente, che la nostra vita pubblica non debba dare, in questo momento, altri fiori che questi!

L'unico conforto è questo, che mentre simili cose avvengono nel mondo dei politicanti, il paese lavora silenziosamente, lavora, produce... e paga! Infatti il gettito delle imposte a tutto il mese di marzo ha superato il gettito del corrispondente periodo nell'esercizio precedente; ma gli sforzi del paese, per continuare a contribuire, in questo modo, all'erario pubblico, devono essere stati maggiori; tanto è vero che è diminuita, in questi ultimi mesi, la somma delle nostre importazioni ed esportazioni. Nel bimestre gennaio-febbraio, le importazioni sono diminuite di oltre dieci milioni, e le esportazioni di oltre trentacinque milioni, in confronto con lo stesso bimestre dell'anno precedente. Non è un buon sintomo veramente; e, senza esagerarne l'importanza, conviene che gli uomini di Stato lo tengano presente, e non venga loro in testa di domandare, per qualsiasi motivo, nuovi e ulteriori sacrifici allo stremato contribuente italiano.

È vero che, scontate le apprensioni della guerra, il nostro consolidato ha ripreso la situazione che aveva, e il cambio è di nuovo alla pari. Queste sono delle buone cose, le quali attestano che la nostra situazione finanziaria, dopo tutto, è abbastanza ferma e solida; ma non bisogna essere troppo ottimisti, e conviene andar cauti. Se la sovraccennata diminuzione dei nostri scambi coll'estero dovesse continuare, evidentemente anche la nostra situazione finanziaria ne avrebbe un danno non lieve.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Nella città sacra di Madura, nelle Indie Orientali, vi è un albero della famiglia dei baobab, che gli indigeni chiamano *banyan*, così gigantesco, che l'ombra che esso proietta sul suolo copre una superficie circolare del diametro di 400 metri.

✣ In America il proletariato teatrale è in aumento. Nello Stato del Maine e nella California vi sono attualmente 3500 attori e attrici senza occupazione, e 185 compagnie drammatiche hanno fatto fallimento. Tre teatri di New York hanno ribassato i prezzi, e i migliori posti che prima si pagavano 10 franchi ora ne costano 7,50.

✣ Il bibliotecario della Camera dei Lord ha uno stipendio di 25,000 franchi all'anno; così pure il direttore della Galleria Nazionale di Londra.

✣ Leone Tolstoi, che si è rimesso completamente in salute, ha terminato da poco un romanzo intitolato *Dopo il ballo*, e presentemente attende a uno studio intorno a Shakespeare.

✣ Per misura igienica, alcune banche di Londra hanno deciso di far lavare nella saponata e sciacquare nell'acqua calda tutte le monete che esse ricevono, sopratutto negli uffici posti in vicinanza del mercato del pesce e di quello dei legumi.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Sulla più recente biografia di Goethe.

Il povero Bielschowsky è scomparso di tra i vivi quando non aveva ancora veduto la luce il secondo volume di quella sua vita del Goethe che quanti avean letto il primo non potevan non attendere con vivo desiderio. Ora che l'opera è pubblicata tutt'intera (1) (alcuni amici dell'autore, che ne conoscevano il disegno in tutti i suoi particolari, caritatevolmente provvidero a colmare le poche e non ampie lacune del secondo volume) si può senz'altro dire ch'essa è la più bella, la sola completa biografia del Poeta. La sola completa, perchè, per ragion di tempo, vi potè essere utilizzato quanto, frugando o ragionando, i goethisti, numerosi in Germania quasi quanto i dantisti in Italia, eran venuti discoprendo; la più bella, perchè il Bielschowsky possedeva la facoltà, rarissima tra i « Goethe-Forscher, » dei quali qualcuno pretende quasi rifar l'anima di Goethe sulla sua punteggiatura, di dominare la materia bruta dei fatti.

In nessuno scrittore forse come in Goethe, per sua interiore disposizione in parte, in parte per cause d'ordine estrinseco, si confondono la vita e l'opera letteraria; ed egli stesso, com'è risaputo, da vecchio ebbe a dire che i suoi scritti non eran se non frammenti d'una grande confessione. Da un pezzo quindi — e Vittorio Imbriani in cui ingegno, dottrina e sincerità d'animo rendevano, non che perdonabile, simpatica qualsiasi stravaganza, ne rideva come d'una prova della « subiettività morbosa » di Goethe — da un pezzo la critica s'è abituata a cercare in fondo a ciascuna opera d'arte goethiana una realtà precisa, non acquetandosi se non quando abbia messe le mani su qualche cosa che il poeta abbia per suo conto vissuta *(erlebt)*.

Era un criterio d'un'evidente ragionevolezza quando si trattava di scritti *(Werther, Goetz di Berlichingen, Ifigenia in Tauride, Torquato Tasso)* compiuti, o disegnati, o immaginati entro il periodo dello *Sturm und Drang* o negli anni del soggiorno di Weimar che precedono il viaggio in Italia; durante i quali Goethe, non contento di sè, cercava di nascondersi, per usare ancora sue parole, or dietro questo or dietro quel personaggio, più o meno storico che fosse. Ma il Bielschowsky questo criterio mette in opera con molto maggior larghezza, senza, sia lode al vero, dar mai al lettore il diritto di gridare all'abuso.

(1) *Goethe, sein Leben und seine Werke*, von Dr. A. BIELSCHOWSKY; München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung. Due volumi, il primo, ch'ebbe già due edizioni (1895 e 1897), di pagg. 521; il secondo (1904) di pagg. 737.

Un esempio: l'*Arminio e Dorotea*, il soave idillio incorniciato da un paesaggio che la furia della guerra sconvolge. Se n'eran rintracciati, giustamente, perchè i riscontri sono evidenti, i tratti fondamentali in un aneddoto riferito da un descrittore dell'emigrazione dei protestanti di Salisburgo nel 1732. Ma quale sarà stata l'occasion prossima che trasformò l'impressione di quella lettura, forse remota negli anni 1794-96, quando il poemetto fu composto, in ispirazione creativa? Si capisce e si capì subito dal testo: la guerra con cui la gallica furia desolava, ai tempi della rivoluzione, la riva destra e la sinistra del Reno, e fuggendo la quale intere famiglie — e alcune, s'intende, note e care al poeta — cercavano scampo in terra tedesca. Ma questo non basta al Bielschowsky. Egli cerca in quegli eventi d'un carattere collettivo il particolare che dovè per via direttissima colpir l'anima sensibile del poeta. Cerca, e che trova? Che Lilì Schönemann, uno degli amori giovanili di Goethe, il solo anzi che per poco non finì nella prosa del matrimonio, avea dovuto nel luglio del 1794, travestita da contadina, e coi suoi cinque bambini, dei quali il più giovane s'era caricato in collo, in sul far della sera, lasciar l'angolo remoto della Lorena dove la famiglia s'era rifugiata, e mettersi così in via, e camminare tutta la notte, fatta segno di tratto in tratto ai lazzi galanti di gruppi di soldati francesi, per raggiungere il confine, che suo marito, minacciato di prigione e peggio come aristocratico e conservatore, avea dovuto varcare in fretta e in furia. Lilì fece in Heidelberg la prima sosta; ed ivi un mese dopo capitò il poeta, ospite d'un'amica comune che lo informò di quelle sue traversie.

* * *

Persin nelle ballate, che parrebbero dover incarnare un momento di assoluta oggettività, intrude il poeta sè e la vita sua propria. Ma il Bielschowsky dedica un lungo capitolo alla lirica del Goethe (un tesoro ancora quasi nascosto agli occhi italiani) analizzandone la infinita varietà d'atteggiamenti; e con determinati esempi prova — ciò che del resto, in via generale, era già noto — come il Goethe, pur essendo così soggettivo, non obbediva mai alla impressione del momento; ma la lasciava più o meno a lungo posare, per poi ripigliarla, a volte anche combinandola con una o più altre, ognuna occorsa di per sè indipendentemente e tutte allo stesso modo lasciate per un certo tempo inoperose nei ripostigli della mente.

Eppure nel Goethe l'ispirazione era una polla continua ed oltremodo abbondante. Alquanto torbida, forse, nella giovinezza: ma meravigliosa-

Digitized by Google

mente limpida ed uguale quand'egli ebbe, nell'età matura, e in gran parte pei benefici influssi del cielo d'Italia, trovato l'assetto del proprio spirito in un sereno e giocondo panteismo. Gli eventi e le cose, uscendo dall'isolamento nel quale si producono, si rivestivano agli occhi suoi — che pur coglievano a meraviglia, essendo anche quelli d'un non ispregevole disegnatore, i tratti esteriori — d'una significazione simbolica, a traverso la quale la voce di madre natura bandiva l'eterno e l'infinito. Questa concezione dell'universo, questa « Weltanschauung », che aveva anche a suo fondamento degli studi scientifici originali, determinava nell'interiore di Goethe quell'armonia che si rifletteva poi nella sua opera poetica e dava quella « normalità » e universalità che con esattezza valutava Felice Mendelssohn, dicendo: « a volte mi pare che Goethe si trovi ad esprimere per caso, ma con tutta precisione, quel ch'è occorso a me stesso ».

Il Bielschowsky nel gran concerto dei motivi lirici goethiani due soli nota assenti: quello della piccola vita tedesca di tutti i giorni, ch'ha una soavità unica, e quello dell'entusiasmo politico-patriottico. Egli di tale assenza s'accorge e si duole, perchè tedesco: gli stranieri, accorgendosene, la senton meno; e perciò forse ancora con più tranquilla coscienza possono venerare in Goethe il lirico più vario che mai sia stato, quindi anche quello che a maggior numero di anime è in grado di parlare. Il « più cosmopolita » lo definisce lo Schuré, che non è il primo venuto ed è francese.

CESARE DE LOLLIS.

***

GIUSEPPE BELLUCCI: *La grandine nell'Umbria*, con note esplicative e comparative e con illustrazioni. — Perugia, 1903.

Il nostro autore in questo classico lavoro insegna a tutti come si dovrebbe fare la storia delle superstizioni di un dato paese, trattando il problema sotto tutti i punti della storia, della tradizione e della psicologia.

Nessun argomento forse poteva prestarsi meglio della grandine a uno studio completo e profondo della superstizione; dacchè da una parte abbiamo un accidente improvviso, irruente, fragoroso, che esce dal cielo, e dall'altra tutte le trepidazioni del povero proprietario e del poverissimo contadino, che vedono in pochi minuti travolto e distrutto il lavoro di tutto un anno. Nulla poteva sconvolgere le fantasie e smuovere i più bassi fondi della paura e del misticismo quanto la grandine. E infatti intorno ad essa vediamo intrecciarsi tutto un mondo oscuro e umiliante di superstizioni.

L'autore le studia tutte, da Caligola che risponde ai rumori del cielo con quelli del proprio ventre, dai Goti che tirano saette contro le nuvole temporalesche, fino alle fucilate che si tirano anche oggi contro il cielo irato, ai campanelli sacri che lo scongiurano, e a tutti i più pazzi e strani amuleti che difendono i campi dal micidiale flagello.

È questa una monografia che ci umilia come uomini, che ci esalta come colleghi di un Bellucci, il quale con la serena e spietata crudeltà dell'anatomico studia le umane miserie e le furbe alleanze della Chiesa con la paura. PAOLO MANTEGAZZA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Napoléon raconté par Chateaubriand; con note e prefazione di M. Dreyfous; Parigi, Flammarion. — Il Dreyfous ha riunito in questo volume tutto quello che intorno a Napoleone è stato scritto da Chateaubriand, spogliando tutte le opere di questo scrittore, e principalmente le *Mémoires d'outre-tombe.* Questi estratti, classificati con un ordine perfetto, formano un insieme così vivo e così completo, che noi siamo indotti a domandarci, insieme col Dreyfous, se Chateaubriand non avesse accarezzato l'idea di scrivere una storia di Napoleone, ch'egli avrebbe poi intercalata nelle sue « Memorie ». Il volume è interessantissimo e, prescindendo dalle esagerazioni alle quali lo Chateaubriand si lascia andare ne' suoi severi giudizi, presenta un eccellente quadro della vita di Napoleone. *(Journal des Débats).*

La géologie expérimentale, di S. Meunier; Parigi, F. Alcan. — In questo libro l'autore espone i risultati e le applicazioni delle ricerche da lui fatte intorno ai vari e complicati problemi della scienza geologica studiati col metodo sperimentale. Il dotto professore del Museo di storia naturale di Parigi dimostra che la massa terrestre è non soltanto una specie di magazzino in cui sono accumulati i prodotti geologici di tutte le età, ma è anche un ambiente essenzialmente attivo e, per così dire, vivente, in cui tutto si muta per effetto di una continua evoluzione *(Revue des Deux Mondes).*

En Corée, di A. Hamilton; Parigi, Juven. — Questo libro bene illustrato è forse la più completa pubblicazione che si abbia intorno alla Corea, alla sua agricoltura, al commercio, agli usi e costumi, al suo avvenire industriale, al suo regime politico. Oltre a notizie di fatto contiene una quantità di aneddoti originali. *(Revue des Deux Mondes).*

Rassegna settimanale della stampa

*** **Le donne nelle elezioni del Colorado.** — Com'è noto, le donne del Colorado hanno diritto al voto politico e amministrativo, ma coloro i quali speravano che l'intervento del bel sesso giovasse a purificare l'atmosfera elettorale hanno dovuto disilludersi: nell'arte dei brogli le donne si mostrano non meno abili e audaci degli uomini. Moltissime elettrici delle classi inferiori vendono il loro voto al prezzo corrente di cinque franchi; il caso di donne che votino due o tre volte perfino nella stessa sezione è tutt'altro che raro; in certe aule elettorali alcuni gruppi di elettrici dello stesso partito impiegano tanto tempo a votare che le avversarie stanche d'attendere se ne vanno via e rinunciano al voto; in qualche caso furono vedute delle

Digitized by Google

donne, o sole o aiutate dagli uomini, ricorrere perfino alla violenza e al pugilato.

Un'elezione contestata avvenuta a Denver, capitale del Colorado, rese necessaria un'inchiesta parlamentare, la quale appurò questi e altri simili fatti. Generalmente, però, i giornali americani non annettono molta importanza ai brogli elettorali delle donne. Il *Plain Dealer* di Cleveland, per esempio, così commenta il risultato dell'inchiesta: « Tutto ciò dimostra soltanto che vi sono donne cattive come vi sono uomini tristi... Ma non è lecito a questi di alzare il dito contro di quelle. In questo caso, almeno, le donne hanno messo in pratica ciò che gli uomini hanno insegnato ».

Più severa è l'*Union* di Springfield. Essa scrive: « Raramente furono denunziate frodi elettorali così flagranti come quelle di cui si resero colpevoli le donne di Denver. Il fatto che le ree appartenevano per la maggior parte alle classi inferiori non diminuisce la loro colpa. Anche fra gli uomini sono quelli delle classi inferiori che violano più spesso le leggi elettorali. I fautori del suffragio femminile sostenevano che dando il voto alle donne si sarebbe apportata un'influenza purificante nell'ambiente elettorale americano: ma essi non calcolavano che vi sono donne malvagie non meno di certi uomini e che queste vanno alle urne più facilmente delle loro colleghe più oneste. Altrettanto avviene fra gli uomini: purtroppo è difficile far comprendere ai migliori tutta la loro responsabilità di cittadini elettori. Il caso di Denver fa credere che il suffragio femminile tenda ad accrescere piuttosto che a diminuire questo male politico ».

*** **La musica e il senso del tatto.** — Leggiamo nel *Popular Mechanics* di marzo la descrizione di un nuovo apparecchio elettrico detto « vibrochord » mediante il quale le onde sonore si rendono sensibili non solo all'udito, ma anche al tatto: così è possibile godere la musica non soltanto con l'orecchio, ma con tutta la persona. All'uopo questa per mezzo di fili elettrici vien messa in comunicazione con uno o più strumenti musicali, e le onde armoniche emananti da essi percorrono il corpo da capo a piedi con vibrazioni tanto nette da poter riconoscere così il timbro dei singoli strumenti come pure il processo melodico e armonico di ciascun pezzo di musica. La sensazione di queste scosse elettriche musicali si dice abbia facoltà terapeutiche contro l'insonnia, l'isterismo, la prostrazione nervosa, i reumatismi ed altri mali.

Come dice F. H. Brown, inventore del « vibrochord », quando una persona voglia usare questa macchina elettrica, il suo corpo diventa una parte dello strumento musicale e deve rispondere alle sue vibrazioni armoniche: per ottenere questo effetto basta che la persona posando i piedi su di un piatto metallico impugni i due manubri della macchina, da cui partono i fili elettrici che riuniscono in un solo circuito persona e strumento. L'intensità delle vibrazioni musicali può essere regolata secondo la sensibilità di ciascuna persona.

*** **Che cosa fa vendere i libri.** — In un'epoca in cui molti credono che la fortuna dei libri dipenda principalmente dalla *réclame* e dall'abilità degli editori è consolante sapere che il presidente di una grande casa editrice inglese, la « Macmillan Company », nutre tutt'altra opinione in proposito. Egli ammette che un'abile *réclame* possa ottenere un grande successo nel far circolare dei libri di poco valore, specialmente se scritti per soddisfare il gusto popolare; ma generalmente essa costa più di quello che rende. I libri che meritano buona fortuna, l'ottengono sempre, con o senza strombazzamenti da parte degli editori E nell'*Outlook* di New York egli cita l'esempio di tre romanzi, il « Mr Isaacs » di F. Marion Crawford, il « Looking Backward » di Bellamy, e « Robert Elsmere » della signora Humphry Ward. I due primi di questi romanzi soltanto dopo qualche tempo dalla loro pubblicazione cominciarono ad accaparrarsi il generale favore; e il terzo, da principio dato in premio ai suoi clienti da una ditta fabbricante di sapone, soltanto in seguito venne pubblicato a decine, a centinaia di migliaia di copie in edizioni relativamente costose (1).

Per ottenere un buon successo con la letteratura amena, dice il presidente della « Macmillan Company » bisogna trattare argomenti che abbiano e debbano avere « un permanente interesse umano ». I successi ottenuti trattando soggetti di attualità ma privi di duraturo interesse per la razza umana non possono essere che effimeri.

(1) Questo celebre romanzo, tradotto in italiano, forma il N. 9 della Biblioteca della Rivista *Minerva*.

*** **Progresso del cristianesimo nel Giappone.** — La *Chronik der Christlichen Welt* di Lipsia pubblica uno studio statistico del missionario tedesco Schiller, secondo il quale nel 1902 il Giappone contava in tutto 129,134 cristiani, di cui 46,634 erano protestanti, 26,680 greci cattolici, e 55,824 cattolici romani. Siccome nel numero dei cristiani protestanti non sono compresi i bambini, così si può calcolare che il numero totale dei cristiani giapponesi non sia lontano dai 200,000 Questa non è, certo, una grande percentuale su di una popolazione complessiva di circa quarantacinque milioni. Ma bisogna pensare che appena trent'anni or sono le leggi del Giappone punivano i cittadini che si fossero fatti cristiani. Se il progressivo diffondersi del cristianesimo potesse mantenersi costantemente uguale per l'avvenire, si calcola che fra circa centocinquant'anni il Giappone sarebbe totalmente cristiano.

Ad ogni modo anche ora il piccolo numero di cristiani esercita una grande e benefica influenza nell'Impero del Mikado. La società giapponese dal cristianesimo ha imparato che la monogamia è il tipo più elevato di vita coningale. Molte persone altolocate, fra cui un membro del Gabinetto imperiale, due giudici della Corte Suprema, tre vice-ministri di Stato, il presidente della Camera e tredici deputati, abbracciarono già il cristianesimo; e in mano di cristiani è la maggior parte della beneficenza pubblica e privata.

*** **Le crudeltà di Napoleone in guerra.** — La rivista *Die Umschau*, di Francoforte s. M. (n. 9) riferisce da uno studio documentato recentemente pubblicato da Cristiano Waas nella « Historische Vierteljahrschrift » col titolo « Bonaparte in Jaffa » un episodio da molti ignorato, da altri non ben conosciuto ne' suoi particolari, delle guerre napoleoniche.

Durante la campagna d'Egitto, e precisamente davanti a Giaffa, Napoleone fece fucilare in massa 2500 prigionieri turchi che egli trovava incomodo di trascinarsi dietro. Maggiore crudeltà ancora egli dimostrò quando, nella stessa campagna, ordinò al medico in capo dell'esercito di far avvelenare una quantità de' suoi propri soldati ammalati di peste, mancandogli i mezzi per trasportarli seco; e non c'è ragione di credere — aggiunge il Waas — che quest'ordine sia stato trasgredito.

In verità è difficile immaginare un conflitto più terribile fra il dovere del medico e la imperiosa volontà del Bonaparte. Questi, di buon mattino, fa venire nella sua tenda il medico in capo, si informa in generale intorno alla salute delle truppe, e poi gli dice: « Al vostro posto io metterei fine una volta per sempre ai dolori dei nostri ammalati di peste e risparmierei loro i pericoli ai quali vanno incontro, ricorrendo all'oppio ». — « Ma il mio dovere, Sire, è di tenerli in vita! » — risponde il medico. Senonchè Napoleone gli espone nudamente la triste realtà: egli stesso e gli ufficiali del suo Stato Maggiore si sono ridotti a

Digitized by Google

marciare a piedi, lasciando i loro cavalli per il trasporto degli ammalati; ma i cavalli non bastano; bisogna o abbandonare quei disgraziati all'ira crudele dei Turchi, o ucciderli. E l'orrendo fatto venne compiuto.

*** **Progressi nel giornalismo inglese.** — Il *Globe Trotter* (N. 113) segnala una ardita innovazione testè adottata dal più diffuso dei giornali londinesi, il *Daily Mail*. I giornali di Londra si fanno, sopratutto nelle provincie, una concorrenza accanita: ogni mattina è una vera corsa a chi arriva primo nelle principali città, e i treni speciali sono presi d'assalto dai distributori e dai rivenditori.

Ora il *Daily Mail*, per vincere i rivali, ha acquistato una certa quantità di locomotive, le migliori che si trovino in Inghilterra, la cui velocità normale è di 101 a 102 km. all'ora; inoltre esso ha stipulato colle Società ferroviarie delle convenzioni in forza delle quali i suoi treni, formati ciascuno di una locomotiva e di quattro vagoni speciali, possono circolare a tutta velocità sulle varie linee fra le quattro e le sette del mattino.

Inutile insistere sui vantaggi di questa ardita innovazione: il *Daily Mail*, le cui macchine rotative stampano tutte insieme 300,000 copie all'ora, può inondare colle sue edizioni le più lontane città dell'Inghilterra tre o quattro ore prima degli altri giornali; sicchè la forte spesa che esso si è imposta per organizzare questo servizio è largamente compensata. I macchinisti incaricati di condurre questi treni sono scelti con grande cura e ricevono paga doppia.

*** **Un canto di guerra giapponese.** — La *Indépendance Belge* (Supplemento al n. 14) pubblica la versione di un canto di guerra giapponese scritto dal poeta-soldato, il generale Fucusima, un valoroso che si distinse come ufficiale di Stato Maggiore nella guerra cino-giapponese, e che ebbe una parte importantissima nella liberazione delle legazioni estere a Pechino come capo di Stato Maggiore del contingente giapponese. Ecco la traduzione italiana di questo canto:

« Salve, o Giappone, illustre nell'universo!

« Come brilla alla luce del mattino il Sole Levante delle tue bandiere!

« Salve, o Imperatore, la cui serie degli avi non è stata mai interrotta, e i cui sudditi sono oggi quasi cinquanta milioni di uomini!

« Salve, o paese pieno di umanità e di giustizia, o popolo pieno di fedeltà e di coraggio!

« Conoscete voi il popolo della menzogna e della perfidia? I ladri di territori?

« Essi incendiano le case degli innocenti che essi uccidono e assassinano! Essi oltraggiano le donne inoffensive! Essi massacrano i pargoletti sul seno delle loro madri!

« Slavi feroci, senza cuore! Nessuno ha pietà di voi!

« A che vi serve il vostro paese immenso? Esso è un deserto!

« A che vi servono tanti abitanti? Essi formano una massa senza unità! I vostri centocinquanta milioni d'uomini sono sessanta popoli diversi!

« Come siete stati vili sui campi di battaglia della Cina! Come si doveva spingervi al combattimento!

« I vostri Cosacchi che cosa sono? Essi si fonderanno come la neve e il ghiaccio davanti al Sole Levante!

« Su, o valorosi! La primavera viene! Vedete come scalpitano i cavalli!

« Avanti! Alla battaglia, per i veri diritti dell'uomo!

« Avanti, su Port Arthur! Avanti, verso l'Ural!

« Fate sventolare fino a Mosca la bandiera del Sole Levante!

« Fin là, fin nelle foreste noi cacceremo gli Slavi — perchè l'onore e la virtù del nostro Imperatore siano conosciuti dal mondo intero.

« Poi, nella pace e nella gioia godremo la nostra felicità! »

*** **I parchi e i giardini nelle grandi città** — La *Nature* (n. 1610) rileva l'azione benefica esercitata dai parchi e dai giardini sull'aria che si respira nelle grandi città, e cita a questo proposito l'interessante studio testè pubblicato da un architetto francese, E. Hénard, il quale dimostra come i parchi e i giardini di Parigi siano insufficienti e molto meno estesi di quelli di Londra.

La capitale inglese, la cui popolazione è in media molto meno densa di quella di Parigi (176 abitanti per ettaro contro 200), possiede, oltre a una moltitudine di piccoli *squares*, una quarantina e più di grandi parchi e giardini, ciascuno dei quali ha una superficie maggiore di quella del celebre Parc Monceau di Parigi; uno dei più estesi e dei più eleganti è il famoso Hyde Park, che si trova nel cuore della città e ha una superficie di 240 ettari.

La superficie complessiva dei parchi, giardini e *squares* di Londra è di 4830 ettari, ed essi si trovano sparsi in tutta la città, fuorchè nel grande centro degli affari dove mancano le case destinate ad abitazione. La superficie complessiva dei parchi e dei giardini di Parigi è di 1740 ettari, e la maggior parte di questa superficie è formata dal Bois de Vincennes e dal Bois de Boulogne, che fra tutti due rappresentano 1500 ettari, e che si trovano alle due estremità opposte della città. Come si vede, non resta molto per gli altri parchi e giardini di Parigi, i quali inoltre non sono nemmeno ben ripartiti fra i vari quartieri della città.

(Che cosa si dovrebbe dire di Roma? Giustamente il nostro *Yankee*, (nel volume *La Terza Italia*) nella lettera dedicata al problema della capitale, rileva, fra i numerosi e madornali errori commessi nella terza Roma quello di non aver tenuto conto della necessità di « provvedere di polmoni » la capitale d'Italia. — *N. d. R.*).

*** **Una buona iniziativa per le nostre esportazioni.** — Il *Sole* (n. 80) loda la deliberazione recentemente presa dalla « Unione delle Camere di commercio » di pubblicare un bollettino intitolato *La Exportacion Italiana*, scritto in lingua spagnuola, che sarà diffuso gratuitamente in tutti gli Stati dell'America Centrale e Meridionale fra le principali ditte che acquistano in Europa, sia direttamente, sia per mezzo di case commissionarie, i prodotti del loro commercio. La compilazione stessa del bollettino attesta dei criteri pratici cui si è inspirata l'« Unione delle Camere » nella nuova pubblicazione: il progettato periodico infatti non comprenderà semplicemente la *réclame* a profitto delle ditte che contribuiscono finanziariamente all'iniziativa, ma accanto a questa parte pratica commerciale, un'altra parte sarà destinata ad illustrare in ogni miglior modo — con dati statistici e tecnici — le condizioni economiche nostre in tutti i loro particolari.

« Non vi è chi non veda — dice il giornale — come tali dati contribuiranno grandemente ad ingenerare all'estero la fiducia nella capacità ed attività industriale italiana, così spesso e volentieri negata ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 17 aprile 1904 Vol. XXIV. — N. 19

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL SOCIALISMO MUNICIPALE E LE SUE CONSEGUENZE(1)

Il municipio non è altro che un governo locale, e come tale deve fondarsi sugli stessi principî sui quali si fonda lo Stato. Ora tutti i maestri della scienza economica insegnano che lo Stato non deve in nessun caso sostituire la propria azione alle energie individuali e che il suo ufficio consiste unicamente nell'assicurare la conservazione di un regime di sicurezza e di libertà tale da favorire lo sviluppo di queste energie. Questa verità fondamentale è consacrata in termini efficaci nella costituzione di uno Stato americano, l'Alabama, nella quale è detto che «unico scopo legittimo del governo è il proteggere i cittadini nella vita, nella libertà, nella proprietà» e che «quando lo Stato assume altre funzioni esso commette un'usurpazione».

Ora, per uno strano errore di logica, queste idee universalmente ammesse in Inghilterra quando si tratta dello Stato sono quasi universalmente rinnegate in quanto si riferisce al municipio, precisamente nel Regno Unito; e poichè qui è più accentuato che in qualsiasi altro paese il fenomeno del municipalismo, o socialismo municipale che dir si voglia, è interessante ed è sommamente istruttivo il vedere quali siano i risultati finanziari economici e sociali che da questa tendenza si sono avuti.

Le imprese municipali.

In uno dei notevoli articoli pubblicati nel 1902 dal *Times* intorno al socialismo municipale è detto scherzosamente che «il cittadino inglese è oggetto di sollecitudine da parte dell'amministrazione municipale dal momento in cui, bambino, si nutrisce con latte municipale, fino a che, dopo morto, viene ridotto in cenere nel crematorio municipale».

Questa frase umoristica corrisponde alla realtà più di quanto si potrebbe credere: infatti, in parecchie città è il municipio che fornisce ai bambini il latte sterilizzato; molti municipî esercitano per conto loro lo spaccio di vari generi alimentari; fra gli ospedali municipali di vario genere è notevole il manicomio di West Ham che costò 7 milioni e mezzo di franchi e in cui sono messi a disposizione dei ricoverati due bigliardi e dieci pianoforti; la sollecitudine del municipio si estende in varie città anche alle ricreazioni e ai divertimenti dei cittadini: così a Glasgow vi è un panorama municipale, e in altre città il municipio ha assunto l'impresa dei teatri.

Passate in rassegna queste e altre imprese municipali speciali, l'autore viene a parlare di quelle, più interessanti a esaminarsi perchè più generalmente diffuse, dell'illuminazione, della forza motrice, dei trasporti e delle case operaie.

L'illuminazione.

Molto diffuso è nelle città inglesi l'esercizio fatto direttamente dal municipio del servizio d'illuminazione a gas: nel 1901-902, su 705 imprese, 251 erano dirette dalle autorità locali e 454 da Società private. Ora è bene avvertire che la media dell'utile annuo di queste imprese municipali non supera l'1,83 per cento del capitale in esse investito. E si avverta che le imprese le quali sono state assunte dai municipî sono precisamente quelle che avevano dato i più larghi utili alle Compagnie esercenti.

Deplorevoli sono i risultati dell'esercizio municipale dell'illuminazione elettrica; lo stesso *Municipal Journal*, organo delle tendenze municipalizzatrici, riconosce che, su 165 città nelle quali il servizio dell'illuminazione elettrica è assunto dal

(1) Da due articoli di ALBERT GIGOT, *Le Correspondant*, 10 e 25 marzo.

Digitized by Google

municipio, 72 esercitano questo servizio in perdita. Un caratteristico esempio è fornito da Birmingham, dove il municipio riscattò, pagando 10 milioni e mezzo di franchi, la concessione di una Compagnia elettrica che faceva eccellenti affari, e nei due primi anni d'esercizio perdette da 100 a 120,000 franchi. Così pure il municipio di Glasgow perdette nel 1901 circa 113,000 franchi, e quello di Edimburgo più di 67,000.

Il tram.

Su 213 imprese di tram esistenti nel Regno Unito, un centinaio circa erano nel giugno del 1901 di proprietà delle città e una quarantina di esse erano esercitate dalle autorità locali.

Ora parecchie di queste imprese sono bene organizzate e rendono, ma in non poche città si ebbe un *deficit*, per colmare il quale si dovette ricorrere a un aumento di tasse, e in generale la media del reddito netto del capitale investito in queste imprese non supera l'1,06 per cento.

Le case operaie.

Altro problema al quale si sono rivolti i municipalisti è quello delle case operaie: senza scendere a soverchi particolari, basterà dire che molti comuni inglesi hanno fatto uno sforzo immenso per risolvere questo problema; ma non si può dire in verità che i risultati abbiano risposto pienamente alle speranze: in molte città, infatti, le pigioni stabilite per le nuove case operaie sono così alte che i poveri non possono andarvi ad abitare, sicchè quelle case sono state occupate da famiglie relativamente agiate, e la classe dei lavoratori non ha ricavato alcun vantaggio. Nè poteva essere diversamente, giacchè il caro delle pigioni non fu altro che una naturale e inevitabile conseguenza del prezzo di costo di queste costruzioni municipali, superiore di molto a quello delle case costruite da imprese private.

E, a proposito di queste ultime, il sistema della municipalizzazione a oltranza ebbe anche questa triste conseguenza, che l'atteggiamento di molti municipî inglesi scoraggiò le grandi Società istituite appunto per costruire abitazioni a buon mercato e impedì o troncò addirittura la loro attività.

Dopo avere in tal modo tratteggiato il carattere e i risultati generali della municipalizzazione dei servizi intrapresi da un grande numero di città inglesi, l'autore avverte che questa municipalizzazione non è praticata dappertutto nelle stesse condizioni, nè in egual misura, e che perciò essa ha dato risultati differenti a seconda delle circostanze locali, dei metodi impiegati e del valore degli uomini che diressero questo movimento. Egli esamina poi la situazione determinata in alcune città inglesi dall'applicazione di questo regime.

Birmingham.

Il movimento di municipalizzazione in Inghilterra partì da Birmingham, e risale al 1872, anno in cui fu a capo dell'amministrazione di quella città il signor Chamberlain: seguendo l'impulso da lui dato, il programma municipalista fu svolto a Birmingham con grande abilità e da amministratori di un valore indiscutibile; con tutto ciò non si può sostenere che la municipalizzazione abbia fornito a Birmingham risorse così abbondanti come quelle che le erano state promesse, nè che abbia garantiti i contribuenti contro un sensibile aumento di carichi pubblici: si calcola, infatti, che, se il *municipal trading* rappresenta per Birmingham una diminuzione di tasse di 25 milioni di franchi, questa diminuzione è ripartita in un periodo di 27 anni e non supera l'uno per cento annuo del capitale impegnato.

Se i municipalisti di Birmingham hanno potuto vantare, forse esagerando alquanto, i brillanti risultati dell'esercizio del gas, non si può negare che la municipalizzazione del servizio dell'illuminazione elettrica rappresenta un insuccesso e che la ripresa che recentemente è stata decisa del servizio del tram probabilmente non potrà essere realizzata che con grandi sacrifizi e in vista di utili molto problematici.

Glasgow.

Per molto tempo Birmingham è stata chiamata la « Mecca del municipalismo ». Oggi questo titolo onorifico spetta a Glasgow, giacchè infatti nessuna città del Regno Unito si è impegnata più risolutamente nella via del socialismo municipale, nella quale il comune di Glasgow si mise per effetto dell'azione diretta di Henry George. Il municipio non si limita a fornire ai suoi abitanti l'acqua, il gas, la luce elettrica, i tram e il telefono: esso possiede e dà in affitto circa 2500 case, 78 quartieri ammobigliati, 372 botteghe, un centinaio di magazzini o di fabbriche; ha fondato un brefotrofio, un teatro, un panorama, una lavanderia e un forno, fa coltivare per proprio conto 1000 acri di terreno, fabbrica e vende concimi, e sfrutta delle cave di pietra.

A differenza di quel che è accaduto a Birmingham, l'amministrazione municipale di Glasgow non ha cercato in queste operazioni industriali e commerciali una fonte di reddito, e neanche ha impiegato gli utili di questa impresa per ridurre le tasse locali; bensì ha mirato a migliorare sempre più i servizi da essa assunti e a organizzarli in modo che il pubblico potesse approfittarne al miglior mercato possibile.

Ora, non si può negare che all'attuazione di questo programma abbiano lavorato con zelo va-

Digitized by Google

lenti amministratori; ma d'altra parte è un fatto che queste grandi imprese hanno imposto al municipio spese enormi: dal 1887 al 1901 il debito locale passò da 133 a 322 milioni di franchi, e anche le imposte municipali, benchè siano meno alte che non nella maggior parte delle grandi città inglesi, tuttavia hanno subìto un certo aumento. Inoltre anche a Glasgow, come in altre città, la moltiplicazione dei servizi municipali ha avuto come conseguenza un aumento formidabile del numero dei funzionari e dei salariati municipali d'ogni genere: se ne contano circa 12,000, di cui 7000 sono elettori, e in tal modo approfittano di questa loro qualità, che l'opinione pubblica se ne è preoccupata, e molti hanno proposto che a tutti coloro che hanno un impiego municipale qualsiasi venga tolto il diritto di voto.

Halifax e Battersea.

L'esempio dato da Glasgow, dove l'opera di municipalizzazione prosegue tuttora con grande ardore benchè combattuta da una notevole frazione di cittadini, ha spinto per questa via non poche città di minore importanza, conducendole a veri disastri. Così, a Halifax tutte le imprese municipali sono in perdita, e il debito locale è salito a 75 milioni di franchi e le tasse municipali sono state portate a più di 9 franchi per ogni lira sterlina (25 franchi) del valore imponibile della proprietà foudiaria.

In uno dei sobborghi di Londra, Battersea, che si può dire la cittadella del *labour party* e il centro di azione di John Burns, la maggioranza del Consiglio municipale è formata da amici di quest'ultimo, e a questi sono riservati tutti gli impieghi largamente retribuiti; sotto la loro direzione e sotto la tutela imperiosa delle Unioni operaie, gli operai occupati nei lavori municipali si sono fatti assegnare il massimo dei salari e in compenso forniscono il minimo dello sforzo; il segretario stesso della Lega del lavoro, in una conversazione avuta con un giornalista diceva: « Gli operai municipali cercano di sfruttare la loro qualità di elettori per ottenere dalla cassa operaia salari molto più alti di quelli stabiliti dalle Unioni operaie e di quelli che si potrebbero ottenere dai migliori padroni del mondo; in conseguenza, per poter pagare questi salari eccezionali, è necessario imporre gravi carichi all'insieme dei contribuenti; in una parola, la comunità è considerata, seconda la espressione di un capo autorevole del *labour party*, come un limone da spremere ». E questo limone viene spremuto tanto che nel corso degli ultimi dieci anni il debito del municipio di Battersea è salito da meno di 2 milioni di franchi a 12 milioni e mezzo e la media delle tasse municipali da franchi 6.25 a 10 per ogni lira sterlina di valore imponibile della proprietà fondiaria.

West Ham.

Sommamente istruttivo è l'esempio di un altro sobborgo di Londra, West Ham, dove si trovano grandi cantieri navali e officine per la costruzione di locomotive e di vagoni ferroviari. I municipalisti avevano ben scelto questo luogo come campo di esperimenti; qui infatti la quasi totalità delle tasse locali grava sulle potenti Compagnie proprietarie delle accennate officine, le quali Compagnie non esercitano in questa circoscrizione alcun diritto di voto; accanto a questi rappresentanti della ricchezza industriale del paese vi è a West Ham una popolazione di operai che pagano un insieme di tasse molto piccolo, ma che formano l'immensa maggioranza del corpo elettorale. Ora, da quando nell'amministrazione di West Ham, in seguito allo sciopero dei dock del 1890, prevalse il partito socialista, il debito pubblico salì a 35 milioni di franchi e la media delle imposte a più di franchi 12.50 per lira sterlina.

La nuova amministrazione cominciò col fondare un « dipartimento del lavoro », e naturalmente questa nuova organizzazione richiese una quantità di impiegati che furono scelti fra gli elettori più influenti; il municipio prese al suo servizio una quantità di operai per eseguire dei lavori appena progettati e non ancora ben definiti, subito accordò loro la giornata di 8 ore e dei salari superiori del 20 per cento a quelli stabiliti dalle Unioni operaie, e dai cantieri municipali furono esclusi senza pietà gli operai non-unionisti. Gli operai municipali furono forniti di comodi alloggi, in case costruite con grandi spese, dalla città che le dava in affitto con propria perdita. Ora la somma di lavoro fornito da tutto questo personale diminuì con l'aumento dei salari e dei vantaggi corrispondenti: per esempio, gli operai che volevano assistere alle sedute del Consiglio comunale che incominciano alle sei della sera, cessavano il lavoro alle quattro e se ne andavano ad affollare le tribune pubbliche e ad applaudire gli oratori del loro partito. Questo strano regime è stato ben definito da un consigliere municipale col termine di « municipalizzazione dell'infingardaggine ».

I risultati finanziari di questo sistema non tardarono a farsi sentire: il prezzo della mano d'opera municipale superava in proporzione enorme quello della mano d'opera delle imprese private; la costruzione delle case operaie fu un'impresa commerciale addirittura disastrosa; le spese annue crebbero di 750,000 franchi, si dovettero contrarre dei prestiti, si dovette aumentare le tasse municipali; di fronte alle nuove condizioni economiche, molti capi di grandi imprese industriali cominciarono col ridurre

Digitized by Google

il loro personale; alcuni di essi pensarono ad abbandonare il paese, e qualcuno anche lo fece.

Tutto ciò ebbe per effetto una salutare reazione: si formò, cioè, una lega intitolata « Alleanza municipale » la quale cominciò col mandare al Consiglio comunale un'imponente e battagliera minoranza, e in seguito questa minoranza crebbe tanto che i socialisti perdettero il potere. Però la nuova amministrazione ha raccolto una pesante eredità: essa dovrà provvedere al compimento dei lavori in corso con una spesa che non sarà inferiore a 48 milioni di franchi; questa liquidazione richiederà non meno di dieci anni di un'amministrazione molto economa e molto prudente, e bisognerà ancora aumentare le tasse municipali, salvo a diminuirle in seguito.

Dopo aver esposto così i caratteri essenziali del socialismo municipale e la situazione da esso creata in alcune delle città in cui è stato applicato, l'autore riassume in modo generale, nell'ultima parte del suo lungo ma interessantissimo studio, le conseguenze finanziarie, economiche e sociali di questo movimento.

Le finanze locali.

Da venticinque anni in qua la cifra del debito dei comuni inglesi è aumentata in proporzioni considerevoli: mentre dal 1878 al 1897 il debito dello Stato subiva una riduzione di oltre 3 miliardi di franchi, nello stesso tempo il debito dei comuni aumentava di più di 2 miliardi; mentre la popolazione cresceva del 25 per cento e l'aumento del reddito fondiario, che serve di base alle tasse locali, era del 27 per cento, il debito dei comuni cresceva del 120 per cento. Nel 1902 questo debito saliva complessivamente a 8250 milioni di franchi, il che corrisponde a 250 franchi per ciascun abitante.

Per assicurare il servizio di questo enorme debito, il più grande dei debiti comunali che vi sia in tutto il mondo, dovettero esser aumentate in modo corrispondente le tasse locali: queste, infatti, dal 1875 al 1900 salirono da 480 milioni a più di un miliardo, con un aumento del 112 per cento.

Non è facile, data la confusione in cui si trova la contabilità nella maggior parte dei comuni che seguono il municipalismo, farsi un'idea esatta dei risultati delle imprese industriali municipali; tuttavia, secondo un calcolo fatto da persone autorevoli, sull'insieme delle industrie municipalizzate le somme raccolte per mezzo dei prestiti e investite nelle imprese industriali produttive non danno alle città un utile superiore al ½ per cento. Figurarsi che cosa diventerebbe quest'utile se, in conseguenza delle condizioni generali del mercato finanziario e dell'aumento eccessivo dei debiti comunali, l'interesse al quale vengono contratti i prestiti venisse aumentato.

La vita municipale.

Oltre che sulle finanze comunali, il nuovo regime ha esercitato un'azione funesta anche sulla vita municipale: gli uomini più capaci e più esperti, i quali spesso sono anche i più occupati nei loro affari personali, hanno cominciato a spaventarsi del soverchio lavoro e della soverchia responsabilità che, col moltiplicarsi delle imprese e quindi dei problemi, derivava loro dall'esercizio delle funzioni di amministratori comunali, e naturalmente hanno cominciato ad allontanarsene. In tal modo, dal punto di vista del valore intellettuale, il livello dei consigli comunali si è abbassato.

Quanto al punto di vista morale, è lecito dubitare che i consigli comunali inglesi si siano mantenuti all'altezza di una volta: i rapporti dei funzionari incaricati di verificare i conti di parecchie grandi città contengono dei particolari molto istruttivi, e rilevano non pochi disordini, non poche indelicatezze scandalose le quali sembrano giustificare il timore espresso da un insigne economista francese, il Leroy-Beaulieu che « l'estensione delle industrie assunte dai municipî sia incompatibile con una vita municipale regolare, imparziale e corretta ».

Nello stesso tempo, col grande sviluppo delle imprese municipali e data l'impossibilità in cui si trovavano i consiglieri comunali di dare tutto il tempo necessario alla direzione di questi servizi, si dovette istituire un personale molto numeroso di funzionari di ogni categoria, e si finì coll'attribuire effettivamente a una burocrazia fortemente organizzata una parte sempre maggiore nella gestione degli affari locali. Ora, la burocrazia può ben dare ai servizi amministrativi la regolarità e la stabilità di cui essi hanno bisogno, ma essa non è fatta certamente per favorire il progresso industriale, nè per incoraggiare la libera iniziativa dei cittadini.

Gli operai.

Accanto a uno stato maggiore di funzionari il socialismo municipale ha creato un vero esercito di operai stipendiati dai comuni, i quali ultimi per naturale tendenza furono portati a sopprimere l'intermediario degli intraprenditori per i lavori richiesti dall'esercizio delle industrie municipalizzate, sostituendo al sistema dell'appalto e della concorrenza quello del *direct employment*; a tale scopo furono istituiti dei « dipartimenti del lavoro », intorno ai risultati dei quali è caratteristica la dichiarazione fatta precisamente dal direttore di uno di questi uffici, quello del Consiglio della contea

Digitized by Google

di Londra: « Se questo sistema fosse stato immaginato espressamente per far eseguire al più alto prezzo possibile i lavori che noi abbiamo intrapreso, non si potevano calcolare le cose in miglior modo per ottenere questo scopo ». Così fin da principio si videro i vizi del nuovo sistema e i risultati finanziari furono quali erano da aspettarsi: nella maggior parte dei comuni che si sono messi per la via del municipalismo le spese reali hanno superato di gran lunga la somma preventiva.

La politica.

Se questi risultati hanno giustamente allarmato i propugnatori di una amministrazione sana e regolare, il partito socialista ha veduto subito l'interesse che per lui presentava la trasformazione compiuta: esso ha veduto bene, nell'adozione di un sistema di lavoro diretto, un grande passo verso la realizzazione di uno dei principali punti del suo programma, cioè « il passaggio allo Stato e ai comuni della distribuzione di ogni lavoro rimuneratore ». E per il partito socialista l'istituzione dei «dipartimenti del lavoro» è diventata un'arma di guerra: gli operai lautamente retribuiti dai municipî delle grandi città formano una frazione importante del corpo elettorale, e nelle elezioni essi esercitano, insieme con le *Trade Unions* e coi gruppi socialisti, una notevole influenza, e più di una volta la loro azione nella lotta è stata decisiva, ed essi hanno tenuto nelle loro mani le sorti di coloro che erano contemporaneamente i loro rappresentanti e i loro distributori di lavoro.

Come era facile prevedere, gli operai assoldati dai municipî non danno il loro voto se non a coloro che accettano il loro programma, e questo programma non è altro che quello di tutti i gruppi socialisti: il massimo dei salari, il minimo della durata del lavoro, estensione graduale e continua delle industrie municipalizzate.

La reazione.

Il nuovo regime municipalista, che le principali città d'Inghilterra tendono sempre più ad adottare, è propugnato da una maggioranza compatta; tuttavia il socialismo municipale, dato che sia destinato a trionfare, non trionferà senza aver incontrato resistenza. Si è infatti determinato un movimento di reazione diretto principalmente dalle Camere di commercio inglesi, e sopratutto da quella di Londra la quale consta di 4000 membri. Questa reazione ricorre a una quantità di mezzi per esercitare l'opera sua: opuscoli, articoli di riviste e di giornali, circolari, petizioni alle autorità. E accanto alle Camere di commercio lottano per la stessa causa non poche grandi Leghe e libere associazioni; a queste associazioni ha prestato valido appoggio un'importante e autorevole società londinese di studi, la *Society of Arts;* e in questo movimento di reazione è entrato uno dei più importanti organi della stampa inglese, il *Times*, il quale nei mesi di agosto e settembre del 1902 ha pubblicato una serie di articoli importantissimi che fecero grande impressione, e il cui insieme costituisce il documento più completo e più esatto che finora si abbia intorno agli abusi del municipalismo industriale.

In seguito all'azione combinata della Camera di commercio di Londra e della « Lega per la difesa della libertà e della proprietà » fu anche nominata, su proposta presentata alla Camera da Sir John Lubbock (più tardi Lord Avebury) e alla Camera dei Lord da Lord Wemyss, una commissione, alla quale fu affidato l'incarico di « studiare e riferire intorno ai principî che devono regolare le facoltà accordate ai municipî e ad altre autorità locali per le imprese industriali da esercitarsi da esse nei limiti o al di là dei limiti della loro giurisdizione ». Questa commissione cominciò i suoi lavori il 18 maggio 1900 e li terminò il 27 luglio dello stesso anno: il resoconto delle deposizioni da essa raccolte forma un corpo di informazioni di grande interesse; la commissione, però, non ebbe il tempo di riassumere in un rapporto le conclusioni del suo studio, e domandò al governo di prorogare le proprie funzioni; questa domanda non ebbe seguito e il rapporto non fu mai pubblicato. Non mancano, però, uomini autorevoli e intelligenti che, facendo tesoro delle notizie raccolte da quella commissione, hanno preso a illuminare l'opinione pubblica intorno al vero carattere e alle conseguenze del municipalismo. Questi uomini lottano e lotteranno con energia, animati da quei sentimenti che Lord Wemyss esprimeva in un discorso tenuto alla *Society of Arts* il 3 febbraio 1899, con queste parole:

« Io credo nella libertà al di sopra di ogni cosa; nella libertà di lavorare per il salario che si vuole accettare, per il numero d'ore che si vuole e per chi si vuole; nella libertà così per l'operaio unionista come per il non unionista; nella libertà di commercio. Io credo nell'impresa libera e non nell'ingerenza dello Stato; nella perfetta libertà di contratto, che è l'anima della società e del commercio: è la libertà del contratto che in gran parte ha formato la nostra nazione... Io credo nella libertà in tutte le sue forme; ho lottato durante tutta la mia vita per essa; non mi resta più molto da vivere, ma, sia qual si voglia la salute e il tempo che mi saranno concessi, io li consacrerò a questo scopo, pensando che la libertà è l'unica cosa per la quale valga la pena di vivere.

Digitized by Google

LA CROCE ROSSA
NELLA RUSSIA E NEL GIAPPONE (1)

Sembra che precisamente nella Russia sia stata istituita la prima società di soccorso ai feriti: ciò avvenne nel 1854, quando la granduchessa Elena mandò a Sebastopoli, a sue proprie spese, per assistere i feriti, un certo numero di infermiere appartenenti all'Ordine da lei fondato col titolo di « Signore dell'Esaltazione della Croce », senza alcuna tendenza religiosa.

La Croce Rossa in Russia.

La Società della Croce Rossa fu istituita ufficialmente in Russia l'8 maggio del 1867, e venne posta sotto l'alto protettorato dell'imperatrice; essa è diventata un' importante istituzione nazionale, assicura in ogni tempo il funzionamento di 25 ospedali, 37 ambulanze, 7 asili per invalidi, 4 asili per i figli di militari, e provvede a 3600 suore di carità. Essa dispone di mezzi considerevolissimi, e si può quasi dire inesauribili, giacchè in caso di guerra il Governo può devolvere alla cassa della Croce Rossa il prodotto di imposte speciali. Si calcola che le somme di cui essa ha disposto dal giorno della sua creazione ammontino complessivamente a più di 420 milioni di franchi.

Quando fu fatta la spedizione in Cina, la Croce Rossa russa mandò un ospedale di 200 letti a Pechino e un altro di 275 letti a Port Arthur; al trasporto dei convalescenti nel Giappone o nei centri sanitari si provvide con un'apposita nave-ospedale; e inoltre furono organizzate ambulanze, stazioni minori, depositi di vestiti e di materiale sanitario.

Dal principio delle ostilità attuali la Croce Rossa dei Russi ha mobilizzato 26 ambulanze comprendenti 5500 letti. L'organizzazione di questi servizi è accuratissima, notevole sopratutto per il senso pratico e per la semplicità; sopratutto nell'esercito della Siberia, la cui vera organizzazione è di data relativamente recente, non si trova il materiale sanitario antiquato che ingombra i servizi consimili in altri eserciti.

La maggior parte dei medici militari viene fornita dagli allievi dell'Accademia imperiale di medicina di Pietroburgo; però, gli studenti che entrano ogni anno nella carriera militare sono in numero troppo scarso per bastare ai bisogni dell'esercito russo. In tempo di pace, non vi sono in esso che 2000 fra medici e chirurghi, mentre ne occorrerebbero 6000; ma in tempo di guerra si conta molto sui medici civili, che sono circa 15,000, per aiutare i loro colleghi militari.

(1) Da un articolo di MAURICE BURET, *Questions Diplomatiques et Coloniales*, 1° aprile.

Questa penuria di medici ha indotto le autorità russe a istituire scuole d'infermieri e di chirurghi assistenti di ambedue i sessi, i quali rendono all'esercito eccellenti servigi. La Croce Rossa s'incarica, da parte sua, di provvedere le suore di carità, alle quali assicura una pensione dopo un dato numero di anni di servizio: queste infermiere vengono scelte tra le fanciulle che hanno compiuto gli studi secondari e vengono ripartite nei vari ospedali militari.

Oltre agli ospedali e alle ambulanze, il cui numero è in aumento continuo, l'esercito russo dispone di numerose stazioni sanitarie, per cure invernali, ed estive, e per i convalescenti. Finalmente vi è anche una fabbrica nazionale di prodotti farmaceutici destinati esclusivamente all'esercito; si dice che, per misura di sicurezza, sia affidata a questa farmacia militare la preparazione delle medicine per la famiglia imperiale.

La Croce Rossa nel Giappone.

I Giapponesi, i quali hanno preso dagli Europei i loro metodi di guerra e ne hanno copiato l'armamento, hanno adottato anche il principio della Convenzione di Ginevra.

I medici giapponesi sono generalmente apprezzati e rinomati per la loro dottrina e per la loro abilità; dopo la guerra cino-giapponese, essi pubblicarono in due lingue — in giapponese e in inglese — una relazione medica intorno a quella campagna, opera importantissima, stampata con gran lusso, che è un vero modello di statistica intelligentemente compresa.

Durante la guerra del 1894-95 i medici della marina giapponese fecero stupire con la loro scienza, col loro coraggio e col loro sangue freddo gli Europei che si trovavano a bordo delle navi del Mikado; le disposizioni per soccorrere i feriti venivano prese su quelle navi con una prontezza meravigliosa, non inferiore a quella con cui i feriti venivano assistiti e operati.

Chi visitò, durante la guerra del 1901, gli ospedali da campagna che i Giapponesi impiantarono, due a Pechino e quattro a Tien-tsin, ben si accorse che erano una copia eclettica degli ospedali francesi e di quelli tedeschi: anche qui, come in tante altre cose, i Giapponesi copiarono attentamente e sapientemente dagli altri, salvo poi, secondo la loro abitudine, a imprimere a quelle innovazioni l'etichetta giapponese e a vantarsene come di cose da essi inventate.

Nel 1900 la Croce Rossa giapponese mise a disposizione dei Francesi feriti a Tien-tsin due navi-ospedali, sulle quali 63 soldati furono trasportati da Taku all'ospedale militare giapponese di Hiro-

Digitized by Google

shima: qui i feriti vennero ricoverati in locali mobiliati completamente all'europea, e vennero assistiti in modo lodevolissimo dal punto di vista tecnico e circondati di cure veramente affettuose.

VITA E MALATTIE DEI METALLI[1]

Noi siamo abituati a tirare una linea netta di separazione fra gli esseri animati e quelli inanimati; ma è veramente ammissibile questo limite così rigidamente definito?

Come nel campo biologico si è giunti a scoprire una specie di zona neutra nella quale i rappresentanti del mondo vegetale si confondono con quelli del mondo animale al punto da rendere talora difficile una sicura classificazione, non dobbiamo aspettarci di trovare dei termini di transizione dal così detto mondo inanimato e inorganico a quello degli esseri viventi?

Piante e minerali.

In che differisce una pianta da un minerale inanimato o da un metallo? La pianta cresce, si nutre, e si moltiplica; noi non riconosciamo tali proprietà nei corpi inorganici, nei minerali e nei metalli. Eppure anche un minerale può crescere!

Immergete un minutissimo cristallo d'allume in una soluzione satura della stessa sostanza; in breve vedrete il cristallo ingrossare. Immergete due lamine di rame in una soluzione di vetriolo bleu e fate che una corrente elettrica passi attraverso al liquido da una lamina all'altra; presto constaterete che una delle lamine aumenta di volume.

Ma — obbietterete — per ottenere questo fenomeno di crescita del cristallo d'allume e della lamina di rame si sono create delle condizioni artificiali, mentre una pianta cresce spontaneamente. La obbiezione, tuttavia, non regge.

Il fatto che le piante si compongono essenzialmente di carbonio, d'idrogeno, di ossigeno e di azoto e di sali minerali costituisce un puro caso, perchè queste sostanze abbondano in parte nella atmosfera, in parte nel suolo, le condizioni adatte esistendo *a priori*; ma se qualcuna delle su menzionate sostanze mancasse, noi dovremmo fornirla artificialmente, come nel caso del cristallo d'allume e delle lamine di rame, per ottenere lo sviluppo della pianta.

Quando applichiamo dei concimi, allo scopo di produrre certi generi particolari di piante, ricorriamo semplicemente a un processo artificiale per creare condizioni adatte al loro sviluppo.

[1] Da un articolo di E. Heyn, professore nella stazione tecnica sperimentale della R. Scuola Politecnica a Charlottenburg, *Harper's Monthly Magazine*, aprile.

La vita dei minerali.

Il lungo processo di incubazione, quale si verifica nelle piante superiori, non si riscontra di certo nei corpi inorganici; se tuttavia osserviamo il modo di riprodursi delle piante inferiori, in quanto è caratterizzato da una semplice divisione o espulsione di cellule, non incontreremo difficoltà ad ammettere che una transizione dal mondo organico all'inorganico esiste.

Esaminando una sezione, ingrandita 300 volte, di un filo d'acciaio temperato, si rimane colpiti dalla sua struttura che ricorda in modo meraviglioso le microscopiche cellule che formano il tessuto di una pianta. E la somiglianza è tale che il noto scienziato Osmond se ne è in parte servito come base per le sue teorie cellulari del ferro e dell'acciaio.

Le singole particelle di cui un metallo si compone sono generalmente chiamate « cristalli » e non « cellule »; ma, lungi dal mantenersi rigide e inalterate come la parola « cristalli » potrebbe suggerire, queste particelle, al pari delle cellule, possono dar luogo in speciali condizioni a veri fenomeni vitali; e queste condizioni sono analoghe, sotto certi aspetti, a quelle necessarie alla vita delle piante.

Il poeta che dipinge a splendidi colori il gioioso ritorno della primavera dopo i tristi rigori dell'inverno non fa nè più nè meno che raccontarci entusiasticamente in versi quello che in forma prosaica potrebbe riassumersi così: in primavera il calore dei raggi solari innalza la temperatura della terra e dell'atmosfera.

Tale aumento di temperatura costituisce una delle condizioni necessarie al processo vitale delle piante, processo che può ripetersi periodicamente o chiudersi in un solo ciclo. Grazie al calore del sole la pianta, elaborando e assimilando materiali forniti dal suolo e dall'atmosfera, crea cellula su cellula; nel caso dei metalli, peraltro, occorrono temperature molto più elevate.

Il rame e il ferro.

Infatti, non meno di 1000 gradi centigradi di temperatura sono necessari per risvegliare in un pezzo di rame le attive sue forze interne. Allora l'occhio dell'investigatore può osservare come i singoli cristalli comincino a crescere, come poi si combinino per formare cristalli di maggiori dimensioni e come il processo si continui finchè i cristalli non hanno raggiunto un massimo di grossezza corrispondente a una certa temperatura.

Se immaginiamo questi cristalli, varii in generale per forma e per dimensioni, come altrettanti cubi, i loro spigoli alla temperatura normale avranno una lunghezza di circa 0,008 mm.: dopo mezz'ora di esposizione a una temperatura di 1015° C. tale

Digitized by Google

lunghezza salirà a 0,189 mm., e finalmente dopo due ore e mezzo di esposizione alla stessa temperatura arriverà a 0,257 mm.

Processi simili si riscontrano in altri metalli, ma specialmente nel ferro, che si deve ritenere come il minerale in cui hanno luogo i più tipici fenomeni di transizione dal mondo inorganico a quello organico. I processi vitali che in varie condizioni si verificano nel ferro sono molteplici e senza dubbio più complicati, giacchè, secondo il modo come viene riscaldato, raffreddato, ecc., esso può assumere aspetti così diversi, presentare qualità così disparate, da renderne spesso difficile il riconoscimento.

Consideriamo per un istante una macchina a vapore. Qui l'asta dello stantuffo è assoggettata a una duplice azione di stiramento e di compressione, e per conseguenza i cristalli di cui l'asta è costituita si distendono leggermente sotto lo sforzo tensile, oppure si contraggono sotto l'effetto della compressione per riprendere la primitiva forma e dimensione, quando siano lasciati in riposo, precisamente come accade alle fibre muscolari del braccio, con la sola differenza che i muscoli della asta dello stantuffo sono così minuti da non potere essere veduti a occhio nudo.

Allorchè lo sforzo esercitato su questi muscoli supera un certo limite, essi non ritornano alla loro forma originale, ma possono rimanere distesi o contratti, o addirittura distorti o spezzati. Quindi prima di mettere in opera un metallo si deve con ogni cura verificarne i limiti di resistenza; senonchè disgraziatamente, anche nel caso dei metalli, *errare humanum est*. Può darsi infatti che un metallo, dopo avere superata la prova di resistenza a cui si vuole assoggettarlo, ceda poi sotto a sforzi molto inferiori a quelli ai quali era stato felicemente sottoposto, mostrando sintomi di qualche malattia che lo indebolisce e lo rende incapace di soddisfare al còmpito assegnatogli.

Le malattie dei metalli.

Perchè anche i metalli sono esposti a malattie che si manifestano in vari modi. Per esempio, molti metalli presentano sintomi di avvelenamento per cui divengono inadatti all'uso.

Si prendano due sbarre dello stesso acciaio, e dopo di averle riscaldate al calor rosso, una a contatto dell'aria, l'altra sotto l'influenza dell'idrogeno, si tuffino nell'acqua; allora si vedrà la sbarra riscaldata a contatto dell'aria riuscire molto superiore all'altra, che diventa fragilissima.

In tal caso l'idrogeno ha agito sull'acciaio come un veleno, di cui bastano quantità minime per produrre i più violenti effetti. Il male del resto non è incurabile, e per farlo sparire basta temperare la sbarra avvelenata ripetendone il riscaldamento all'aria. Un trattamento ancora migliore consiste nel bollire la sbarra nell'acqua o nell'olio, processo che potrebbe paragonarsi all'uso di compresse calde in certe malattie dell'uomo.

I metalli inoltre possono contrarre malattie in seguito a un falso trattamento; per esempio, il rame quando è sottoposto a lungo a temperature eccedenti certi limiti perde una gran parte della sua duttilità; nell'acciaio, poi, questa malattia diviene talvolta così virulenta che una sbarra, la quale ne sia infetta, può andare in pezzi cadendo semplicemente al suolo.

In seguito a recenti investigazioni si è per fortuna riusciti a fissare certe sicure caratteristiche per determinare l'esistenza di questa malattia, in modo che d'ora innanzi le frequenti e talvolta gravissime contestazioni fra produttori e consumatori d'acciaio, alle quali essa dava motivo, o non sorgeranno più, o saranno presto da un esperto inappellabilmente decise.

Il metodo da seguire sarà quello dell'esame microscopico di una sezione del metallo « malato » sotto un ingrandimento di 2000 diametri, metodo applicato per la prima volta da Sorby e da A. Martens e che oggi forma la base di quel fecondo studio delle malattie dei metalli al quale si sono dedicati fra gli altri Osmond e Robert-Austen.

La patologia dei metalli.

Così si va ora svolgendo un nuovo ramo di scienza, ossia una patologia microscopica dei metalli simile a quella applicata dal Virchow allo studio delle malattie umane. Ambedue ci insegnano come dallo studio degli elementi istologici da un lato e cristallini dall'altro si possano riconoscere malattie che direttamente nel primo caso e indirettamente nel secondo minacciano l'umanità.

I PRINCIPII FONDAMENTALI
DELLA LOTTA CONTRO IL TIFO[1]

La necessità di organizzare in modo sistematico e razionale la lotta contro il tifo è riconosciuta da tutti coloro che si occupano di medicina e di igiene; e la riconoscono anche i profani, specialmente quando scoppia qualcuna di quelle terribili epidemie che mietono tante vittime. Senonchè occorre avvertire che il vero pericolo del tifo non consiste soltanto nelle epidemie: esse sono piuttosto i sintomi più manifesti di un flagello che serpeggia di nascosto ed è profondamente radicato e reca danni terribili alla forza e alla salute dei popoli.

(1) Da un articolo del prof. P. Frosch, *Deutsche Revue*, aprile.

Digitized by Google

La lotta contro il tifo è antica quasi quanto l'igiene, ma parallelamente all'evoluzione di questa scienza, si sono in parte cambiate nel corso degli anni le armi con cui tale lotta viene combattuta, e ad alcune misure si è rinunziato, mentre altre, che dalle ricerche scientifiche moderne sono state dimostrate necessarie o per lo meno utili, si conservano tuttora. Così, per esempio, non sono stati senza risultato i miglioramenti introdotti nella purificazione delle acque potabili e nella loro distribuzione, nella fognatura delle città, ecc.; e grazie appunto a questi miglioramenti non pochi luoghi, nei quali in passato il tifo faceva strage, oggi ne sono quasi completamente immuni.

Se l'unico agente della propagazione del tifo fosse l'acqua, sarebbe possibile, pur affrontando grandi spese, lo scongiurare del tutto il pericolo; ma le moderne ricerche hanno dimostrato che vi sono anche altre vie non meno pericolose, che nulla hanno da fare con la distribuzione dell'acqua, e perciò anche in un luogo in cui il servizio idraulico non lasci nulla a desiderare quanto all'igiene, tuttavia il tifo può imperversare.

La diffusione della malattia.

La batteriologia che, con lo sviluppo preso nei tempi moderni, ha recato un così poderoso aiuto all'igiene nella lotta contro le malattie infettive, fornisce non poche armi anche per combattere il tifo. Anche per questa malattia il principio da applicarsi è quello che vale per tutte le altre, e che nella sua genialità è così semplice da poter esser compreso anche da un bambino. Esso si può riassumere brevemente così: per combattere efficacemente una malattia infettiva occorre conoscere con precisione quale sia il germe della malattia e trovare il modo di distruggerlo nel luogo nel quale esso si presenta, prima che possa diffondersi.

Quanto alla conoscenza del germe patogeno del tifo, non vi è dubbio possibile: la malattia è dovuta a un bacillo speciale, così piccolo che non lo si può vedere a occhio nudo e che bisognerebbe metterne uno accanto all'altro da cinque a sette mila per ottenere la lunghezza di uno spillo. I bacilli del tifo, entrati nel corpo umano, aumentano di numero un po' alla volta, arrivando in un tempo relativamente breve a una cifra di parecchi milioni, e si diffondono in tutto l'organismo, il quale diventa teatro di una violenta lotta fra quei parassiti e gli elementi vitali del corpo, cioè le cellule. Quando questa lotta, che dura di solito da tre a sei settimane, termina con la vittoria delle cellule, l'organismo si sbarazza di tutti quei milioni di incomodi ospiti, ma non tutto in una volta, bensì progressivamente, e non solo durante il corso della malattia, ma anche durante la convalescenza le masse di bacilli vengono espulse dal corpo insieme con le varie secrezioni.

Appunto per mezzo di queste secrezioni il bacillo del tifo, che in esse continua a vivere, può esser diffuso e generare in altri organismi la malattia, arrivando ad essi per diverse vie, come per esempio, per mezzo dell'acqua, del latte, del burro, per mezzo dei vestiti, e segnatamente della biancheria. Finalmente anche senza l'intermediario di un veicolo, consistente in generi alimentari oppure in oggetti di vestiario, il bacillo del tifo può essere trasmesso direttamente insieme con particelle invisibili di secrezioni da un individuo ammalato a individui sani che vengano a contatto con lui; e appunto in tal modo questa malattia può conservarsi durevolmente in intere città o regioni.

La guerra al bacillo.

Ora importa ricordare che in qualunque modo avvenga la trasmissione, la malattia non può esser prodotta se non dal suo bacillo specifico, il quale naturalmente deve provenire da individui ammalati. Ed è bene insistere su questo fatto, giacchè anche fra le persone colte e istruite regnano a questo proposito opinioni assolutamente erronee e infondate. Nè la costipazione, nè il consumo di frutta immature, nè l'acqua imputridita, nè l'umidità del suolo, per quanto dannosi possano essere, determinano la malattia del tifo, bensì unicamente ed esclusivamente i bacilli del tifo. Sicchè può accadere che di due individui, uno dei quali beva l'acqua cattiva e fetente di una palude che però non contenga i bacilli del tifo, e l'altro dell'acqua perfettamente limpida, ma contenente i detti bacilli, il primo rimanga sano e il secondo si ammali.

La lotta moderna contro il tifo si propone di combattere il male alla radice, di rendere innocue più presto che sia possibile tutte le secrezioni di individui ammalati o convalescenti o sani le quali contengono i bacilli del tifo; in altre parole, essa mira a uccidere i germi della malattia prima che essi abbiano potuto passare ad altri individui o a oggetti che servono di veicolo alla loro trasmissione. È evidente che, se si riesce a eliminare da ogni caso di malattia il pericolo di infezione, la malattia non può diffondersi, anche se l'individuo si trova in condizioni igieniche deplorevoli. Perciò il primo oggetto al quale si dovrà rivolgere sopratutto l'attenzione è l'ammalato stesso e non coloro che lo circondano.

Per quanto semplice e chiaro sia questo principio, tuttavia la sua applicazione pratica, specialmente

Digitized by Google

su larga scala, importa una serie di difficoltà. Non le enumereremo tutte, ma ci limiteremo ad accennare brevemente ad alcune delle più importanti.

L'accertamento della malattia.

Anzitutto è meno facile di quel che a prima vista possa sembrare il determinare con precisione l'esistenza dei casi di malattia. Sopratutto nel primo periodo della malattia e talvolta per un tempo maggiore, i sintomi sono così incerti, che anche ai medici più esperti riesce difficile una diagnosi esatta; oppure, dei molti sintomi che caratterizzano il tifo, alcuni prevalgono tanto sugli altri, che talvolta il medico stesso ne viene ingannato; e la prova di questa circostanza si ha nelle varie denominazioni che sono state adottate per il tifo: tifo cerebrale, tifo nervoso, tifo polmonare, tifo nefritico, febbre gastrica, ecc. Ancora più facile è poi l'ingannarsi nelle forme molto leggere e con decorso molto breve.

Individui refrattari ma pericolosi.

In tutti questi casi l'unica guida sicura per il medico è l'analisi batteriologica. Ma per determinare con precisione l'esistenza del pericolo e il focolare di diffusione dei germi patogeni occorre tener conto di un fatto che si manifesta a proposito di tutte le malattie infettive: che, cioè, non su tutti gli individui i germi infettivi agiscono in modo eguale, e che vi sono degli individui i quali sono ad essi perfettamente refrattari e che tuttavia possono riuscir pericolosi, perchè, pur non venendo infettati essi stessi dai bacilli, possono diffonderli, e diffonderli anche più facilmente degli ammalati, perchè, essendo essi sani, attendono alle loro occupazioni e vengono a contatto con una quantità di persone che non possono difendersi contro di essi.

Ora, se si vuole impedire in modo efficace la diffusione dell'infezione, è necessario rendere innocui anche questi individui; e ciò non si può ottenere se non per mezzo dell'analisi batteriologica: questa non deve, dunque, limitarsi agli individui ammalati, ma dovrebbe estendersi anche a tutti coloro che li circondano e che con essi vengono a contatto. Naturalmente, quest'analisi è tutt'altro che facile. Essa può essere compiuta in più di una maniera, ma il mezzo più sicuro per eseguirla con assoluta precisione è

L'esame del siero.

Questo esame si compie togliendo poche gocce di sangue dalla punta del dito o meglio ancora dal lobo dell'orecchio. Esso si fonda sul fatto seguente: che, se s'introducono dei bacilli del tifo nel siero del sangue umano, quando l'organismo non sia infetto i bacilli si muovono con straordinaria vivacità per molte ore e si moltiplicano; se invece il siero è infetto, i bacilli in esso introdotti si muovono dapprima con una certa vivacità, ma subito dopo si agglomerano in gruppi più o meno grandi, i quali precipitano al fondo del recipiente contenente il siero; per cui questo, che, al momento dell'introduzione dei bacilli, era stato intorbidato, ritorna un po' alla volta limpido.

Questa proprietà del siero chiamata «reazione Widal» è così accentuata che, anche quando la prova venga fatta su una quantità di siero molto diluito, essa riesce perfettamente; perciò appunto bastano poche gocce di sangue, la prova non richiedendo che uno o due centimetri cubi di liquido. L'incisione necessaria per ottenere queste gocce di sangue può esser fatta senza alcun dolore — e nei bambini senza che il paziente nemmeno se ne accorga — con uno dei soliti vaccinostili oppure, in mancanza di questo, con un pennino nuovo.

Naturalmente, non basta in un caso di tifo il determinare quali siano gli individui portatori del bacillo, bensì è necessario il determinare per ciascuno di costoro per quanto tempo esso sia pericoloso, fino a quando cioè il suo sangue contenga i bacilli del tifo. È facile comprendere che questa determinazione richiede una grande quantità di analisi e perciò, sopratutto nelle regioni nelle quali il tifo è abbastanza comune, impone la necessità di istituire per queste analisi appositi stabilimenti.

La distruzione dell'agente patogeno.

Determinata la presenza dell'agente patogeno, bisogna distruggerlo; e per ottenere questo sono necessarie diverse misure, le quali sono indicate da apposite leggi e da regolamenti sanitari; le principali di queste misure sono l'obbligo della denunzia dei casi di tifo, l'isolamento delle persone infette, la disinfezione eseguita sotto il controllo di un medico ufficiale e da un personale appositamente addestrato.

Non occorre esporre le difficoltà alle quali si andrà incontro inevitabilmente nell'applicare questi principî generali, sopratutto in quanto riguarda l'isolamento delle persone sane ma infette e tutte le precauzioni che esse dovrebbero prendere. Ma per raggiungere lo scopo è assolutamente necessario diffondere largamente nel pubblico le nozioni fondamentali alle quali abbiamo accennato; solo così si potrà riuscire un po' alla volta a far penetrare in tutti la persuasione che, per la lotta contro il triste flagello, è necessaria la cooperazione di tutti, e che l'individuo deve adattarsi a certe concessioni personali in vista del bene generale.

Digitized by Google

PROFITTI DEGLI ORTI E DEI FRUTTETI[1]

L'orticoltore moderno vive del suolo concentrando tutto il proprio lavoro su un'area relativamente limitata. Egli corre un rischio considerevole, perchè nella maggioranza dei casi le sue colture sono più soggette a danni che non quelle su grandi aree. Quindi la necessità da parte sua di una straordinaria cura dei minimi dettagli e di una vigilanza intelligente e continua.

L'agricoltore è soddisfatto se da un raccolto di cereali trae un profitto di 150 o di 200 franchi per ogni ettaro di terreno; all'incontro l'orticoltore deve ricavare da 500 fino a 50,000 franchi per ettaro; e per raggiungere questo scopo egli deve saper utilizzare tutti i possibili insegnamenti della scienza e della pratica.

Che cosa può fruttare un piccolo orto in città.

In una piccola città dell'Ovest degli Stati Uniti un tale si mise in testa, alcuni anni or sono, di potere con l'orticoltura mettere a buon profitto un piccolo pezzo di terra. Il suo capitale era molto limitato e tutta l'area di cui disponeva misurava meno di mezzo ettaro; ma egli aveva energia e ambizione e un intenso desiderio di riuscire nell'impresa.

Scelte come colture principali le fragole e i sedani, dedicò un terzo del terreno alle prime, un terzo ai secondi e l'altro terzo a verdure varie da esitarsi in città. Si trattava di ricavare da queste colture il massimo utile in rapporto alle spese. Altra mano d'opera oltre la sua non era necessaria; il terreno non era gran che, ma diventò buono a furia di stabbio.

Il sistema adottato dal nostro uomo implicava un cambiamento di piantagioni ogni anno; ciò era necessario, secondo quanto aveva potuto apprendere dalle sue letture, per tener lontane malattie e insetti e per far riposare il terreno.

Così egli giunse a incassare annualmente in media: con le fragole 2500 franchi; con i sedani 2000, e con le altre verdure 2000, ossia in totale 6500 franchi, dei quali circa 2000 andarono in spese.

Simili risultati sarebbero stati impossibili senza una rigorosa sorveglianza e senza certe nozioni scientifiche associate a una gran pratica.

Un vigneto di un ettaro.

Nei pressi di una città dell'Est degli Stati Uniti un altro brav'uomo si dette, in mezzo a gravissime difficoltà e con mezzi modestissimi, a coltivare uva speciale da tavola. Non molti anni addietro chi avesse voluto coltivare la vite sarebbe andato incontro a un insuccesso sicuro in qualsiasi regione degli Stati Uniti, eccetto in alcune poche più favorite delle altre, a causa delle gravi malattie che attaccavano il frutto e il fogliame.

Non spaventato per questo, e quantunque la coltura della vite fosse stata abbandonata da tutti intorno a lui, quel brav'uomo, nella persuasione che applicando dei principii scientifici l'impresa non poteva non riuscire, si mise attivamente all'opera. Egli disponeva di un solo ettaro di terreno; ma studiando accuratamente i bisogni del mercato si convinse che certi grandi alberghi e altri stabilimenti avrebbero sempre pagato a prezzi d'affezione un prodotto di questo genere. Egli scelse perciò delle varietà d'uva che gli garantissero una rendita per due o tre mesi nell'anno, e lo mettessero in grado di poter presentare delle cassette riempite artisticamente con grappoli bianchi, rossi e neri.

E i suoi sforzi furono coronati da successo, giacchè concimando a dovere le viti e difendendole dalle malattie ottenne un massimo di produzione con un profitto in media da 3000 a 4000 franchi per ogni mezzo ettaro.

Vale la pena di dire in qual modo quest'uomo agì di fronte alle malattie, costituendo ciò una prova dei recenti progressi della scienza orticola.

Le due peggiori malattie colpiscono il frutto e le foglie, e sono cagionate da microscopiche piante parassite. La scienza ha cominciato col dimostrare come questi piccoli parassiti vivono durante l'inverno, come il vento in primavera trasporti da un luogo all'altro i loro organi riproduttori e come il giovane frutto e le tenere foglie della vite ne rimangano infetti.

E continuando le indagini dimostrò ancora come spruzzando a tempo debito un semplice composto chimico sui grappoli e sulle foglie si possa distruggere il parassita, salvare il frutto e conservare le foglie. La preservazione di queste ultime era di importanza vitale, giacchè senza di esse sarebbe stato compromesso il raccolto della stagione successiva. Il nostro uomo poi aveva trovato che il denaro speso per coprire ciascun grappolo con un sacchetto era tutt'altro che male speso.

Così, grazie da una parte alle irrorazioni chimiche, le viti si mantenevano libere da malattie e diventavano sempre più rigogliose; e grazie dall'altra alla protezione dei sacchetti, i grappoli potevano essere raccolti così maturi e così belli come avrebbero potuto venire senza artifizi di sorta.

Mirabile messa in valore di un terreno esausto.

Quasi in vista di Washington esisteva un podere di 250 ettari circa, del tutto sfruttato, che era stato offerto all'autore dell'articolo per 7500 franchi.

[1] Da un articolo di B. T. GALLOWAY, capo dell'Ufficio della industria delle Piante nel Dipartimento di Agricoltura degli Stati Uniti, *The World's Work*, febbraio.

Digitized by Google

Il podere, nel quale non esistevano che poche piante di pini, fu acquistato da un certo Waite, un teorico fino allora in orticoltura — il quale, coltivandolo a frutteto, in appena sette anni ne portò il valore ad almeno 75,000 franchi. Attualmente egli ne ricava un profitto annuo da 10,000 a 12,500 franchi — quanto basta perchè egli possa estendere le sue piantagioni di peri, di meli, di peschi, di susini, ecc., che in tutto già sommano a 15,000 alberi, e perchè possa rifarsi delle spese necessarie; ma fra pochi anni, verificandosi certe condizioni favorevoli di clima, egli conta su un profitto annuo da 75,000 a 100,000 franchi.

Questo esempio, che per ragione di spazio noi dobbiamo limitarci a segnalare senza scendere in dettagli, è citato dall'autore come un'altra prova eloquentissima dei risultati, invero stupefacenti, che può dare l'orticoltura e la frutticoltura quando si sappia far tesoro degli insegnamenti della patologia vegetale e della chimica dei concimi.

Conclusione.

L'autore si dilunga intorno ad altri esempi molto istruttivi, e quindi passa a parlare dei fortunati tentativi di esportazione delle frutta, dei mezzi escogitati per conservarle durante il viaggio, dei metodi di imballaggio, delle facilitazioni concedute dal governo, dei magazzini frigoriferi in cui esse sono conservate con duplice vantaggio, perchè ciò permette non solo di regolare il mercato, ma anche di prolungare la stagione di consumo, ecc. ecc.

Di tutti questi problemi che continuamente vengono studiati e che trovano subito pratica attuazione in America, *Minerva* ha avuto più volte occasione di occuparsi; perciò il seguito del presente articolo non offrirebbe ai nostri lettori nulla di nuovo.

Degno peraltro di essere rilevato rimane sempre il fatto, quantunque già ben noto anche questo, che in America, contrariamente a quanto si verifica in certi altri paesi, l'industriale, il commerciante e l'agricoltore intraprendente trova dei preziosi ausiliari non solo in speciali istituti scientifici, *ma anche nel governo.*

Attraverso le Riviste italiane

La guerra nell'Estremo Oriente.

Nella *Nuova Antologia* (16 marzo) l'on. Luchino dal Verme pubblica un articolo in cui rifà la storia della questione della Manciuria e del dominio russo in quella regione, e dopo avere accennato alla fatalità della guerra fra la Russia e il Giappone, necessaria conseguenza dell'antagonismo fra il panmongolismo giapponese e il panmongolismo russo (del quale ultimo sono evidenti manifestazioni i successi politici, ignoti quasi in Occidente, ottenuti dall'abilissima diplomazia russa nella Zungaria, nel Tibet, nella Mongolia, nonchè nella Manciuria), riassume la storia del conflitto diplomatico che condusse alla presente guerra.

Egli esamina poi, sulle notizie delle fonti più attendibili, le forze terrestri e marittime delle due potenze belligeranti, e, parlando dell'esercito giapponese, ricorda che, quando il Duca di Genova, comandante della nave *Vettor Pisani* (che presentemente è stazionaria nel porto di Nagasaki) visitò il Giappone nel 1879-80, alla grande rivista che fu data in suo onore dal Mikado sulla piazza d'armi di Tokio, le truppe giapponesi presentavano già quell'insieme e quel contegno che in Europa si è usi a considerare come indice della istruzione e della disciplina di un esercito; soltanto quei piccoli soldati erano impacciati nelle strette uniformi e nelle calzature venute da fuori, essi abituati a vesti larghe e leggere e a portare invece della scarpa un semplicissimo sandalo di paglia di riso che costava due soldi. Dopo d'allora, però, le semplificazioni all'uniforme e all'equipaggiamento, nonchè l'azione del tempo, hanno reso il soldato giapponese spigliato e lo hanno persino abituato a portare, come l'ha portato nel 1894-95 in Manciuria, un pesante cappotto che ora egli ha di bel nuovo dovuto indossare per far la guerra d'inverno in Corea.

L'on. dal Verme, il quale accompagnò il Duca di Genova nel viaggio accennato, e intorno a quel viaggio pubblicò nel 1885 un volume intitolato *Giappone e Siberia*, fa notare come nell'esercito del Giappone moderno sia deficiente il cavallo, il che non può non far risentire i suoi effetti nell'azione della cavalleria e in quella dell'artiglieria da campagna, sopratutto quando si tenga conto che i cavalli giapponesi, scadenti e non avvezzi al clima rigido, si troveranno di fronte ai cosacchi, cavalieri per eccellenza, montati su animali resistenti a qualunque freddo e a qualunque strapazzo, che non hanno il più delle volte bisogno nè di ferro, nè di morso e neppure dello sprone del cavaliere, e che vanno sempre, senza mai stancarsi, con un galoppo leggermente allungato. Ma se il cavallo è deficiente, l'uomo ha una somma di qualità militari, specialmente nell'ordine morale, che non si riscontrano sempre, nè facilmente, negli eserciti d'Europa.

Quanto alla flotta giapponese, il dal Verme osserva che essa è costituita da un naviglio potente, quantunque non molto numeroso, rapido e moderno, affidato a ufficiali che comandano a marinai nati e vissuti su di un mare infido che essi soli perfettamente conoscono: questo naviglio, il quale ha a sua

Digitized by Google

disposizione una miriade di isole dell'arcipelago giapponese, tanti porti di rifugio, tanti arsenali e stazioni navali forniti di tutto ciò che le flotte odierne esigono, doveva avere, e ha dimostrato di avere fin dai primi giorni delle ostilità, il sopravvento su quello dell'avversario che si trova in ben differenti condizioni, e i cui due unici porti militari, Port Arthur e Vladivostok, per quanto forniti di difese naturali e robustamente fortificati, sono ben lungi dal rispondere alle esigenze della guerra contro un nemico che muove all'offesa dal grande arcipelago del Giappone.

Anche quando, in principio d'autunno, sia arrivata nei mari dell'Estremo Oriente la squadra russa del Baltico, la flotta russa, supponendo che sia rimasta ancora intatta la squadra di Vladivostok, non avrà la preponderanza su quella del Giappone: un deciso sopravvento si verificherebbe soltanto con l'arrivo di una squadra russa dal Mar Nero; ma poichè al passaggio dei Dardanelli si oppongono i trattati, non è il caso di considerare una siffatta eventualità.

In attesa degli eventi che si svolgeranno nel versante occidentale della penisola coreana, nella bassa valle del fiume Jalu, dove i due eserciti si affronteranno, l'autore chiude il suo articolo traendo un ammaestramento dalle notizie, non ancora del tutto precise, che finora si hanno intorno allo svolgimento della prima fase della guerra. L'ammaestramento è questo: « il colosso del Nord che stende il suo dominio su mezza Europa, su tutto il settentrione dell'Asia, complessivamente su 22 milioni di chilometri quadrati, senza soluzione di continuità, dal Baltico al Pacifico, un Impero che spende 334 milioni di rubli all'anno per l'esercito e 93 per la flotta, non si è trovato preparato il giorno in cui il rivale, piombato dalle isole orientali su quel baluardo che aveva conquistato col sangue de' suoi, gli ebbe ridotte all'impotenza le migliori navi. E al popolo moscovita, antico popolo guerriero, attonito all'annunzio dell'inattesa sconfitta, anelante alla pronta riscossa, dissero i ministri che « la lontananza del territorio ove si svolgono le ostilità e il desiderio dello Czar di conservare la pace, resero impossibile di preparare la guerra di lunga mano ».

L'autore ricorda che egualmente impreparata si trovò l'Inghilterra al principio della guerra contro i Boeri, e conclude: « E così nel breve periodo di un quinquennio si videro i due più grandi Imperi del mondo, il britannico ed il russo, soggiacere, in sull'inizio di una grande lotta, a nemici minori, soltanto perchè non prepararono le armi. Si videro invece nell'Africa del Sud le due piccole Repubbliche di pastori, e si vede oggi il giovane Impero orientale avere il sopravvento soltanto perchè prepararono di lunga mano la guerra. Nell'Africa del Sud non potevano 400,000 uomini non schiacciarne 40,000, e la lotta finì col trionfo dell'infinitamente più forte. Nell'Estremo Oriente il numero preponderante delle forze di terra potrà impedire la marcia dell'audace assalitore. Ma quando pure la fortuna dell'armi fosse a questi fatale, il soldato venuto dall'Europa non porrà il piede sul suolo del Nippon. Non accadrà nel secolo XX quello che mai non accadde nella storia due volte millenaria delle isole del Sole Levante, dalle cui incantevoli sponde fu sempre gettato in mare chi ha ardito tentare di rendersene signore. Lo sapeva già Marco Polo, seicento anni or sono, quando scrivendo della *grande isola di Gipangu*, dove *le genti sono bianche, di bella maniera e belle*, scrisse ancora che *non ricevono signoria da neuno se non da loro medesimi* ».

Per un Congresso coloniale italiano all'Esposizione di Milano.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista l'onorevole Maggiorino Ferraris caldeggia la proposta di convocare a Milano, in occasione dell'Esposizione che si terrà in quella città nel 1906, un Congresso coloniale: invece di raccogliere a quella Esposizione soltanto i prodotti e le monografie degli Italiani all'estero, meglio sarebbe cordialmente accogliere quanti nel nome d'Italia lavorano per lei e pensano a lei e onorano la madre patria nella loro nuova terra di soggiorno e di adozione.

L'autore ricorda di aver già accennato a un'idea simile nel riferire alla Camera dei deputati intorno al bilancio degli affari esteri per l'anno finanziario 1900-901; egli ricorda ancora che quell'idea era stata accolta con particolare favore dal ministro Visconti Venosta.

Le vicende politiche parlamentari impedirono che quell'idea si facesse strada, ma essa tornò fuori al quarto Congresso geografico tenutosi a Milano nel 1901, ove fu approvato un ordine del giorno col quale si facevano voti per la convocazione di un « Congresso coloniale italiano » coll'intervento dei principali nuclei di popolazione italiana all'estero. In seguito all'attiva propaganda del professor Vincenzo Grossi nelle colonie italiane dell'America meridionale, il Consiglio direttivo della « Società italiana di mutuo soccorso Galileo Galilei » in San Paolo nel Brasile rivolse alle altre associazioni e istituzioni italiane nel Brasile un appello per organizzare questo Congresso appunto a Milano durante la prossima Esposizione; le adesioni affluirono numerose, e intanto maturava l'idea di un Congresso italiano da tenersi a San Paolo, come preparazione

Digitized by Google

di quello di Milano, il 12 maggio prossimo venturo; l'ultimo dei temi prescelti per la discussione, i quali tutti hanno carattere particolare d'importanza e di praticità, è precisamente quello intitolato « partecipazione al primo Congresso coloniale che si terrà in Italia; questioni, voti e pareri da presentarsi allo studio e alla discussione ».

Poichè l'impulso è dato, l'on. Ferraris propone di costituire al più presto in Italia, sotto gli auspici del Comitato generale dell'Esposizione di Milano, un Comitato ordinatore nazionale che raccolga i delegati delle forze più vive e più poderose del nostro paese: la « Società Geografica Italiana », la « Dante Alighieri », l'« Associazione pel movimento dei forestieri », la « Lega Navale », le Camere di commercio, le grandi associazioni economiche, ecc., e questo Comitato si ponga tosto all'opera a organizzare al più presto i Comitati locali nelle varie parti del mondo, predisponendo una serie di monografie che illustrino le singole colonie, compilando i temi, scegliendo all'uopo i relatori, in modo che il Congresso riesca non soltanto una grande, geniale e simpatica festa d'italianità, ma anche la più bella rassegna, il più completo censimento dell'espansione nostra nel mondo.

Gli insegnamenti di Lissa.

Nella *Rassegna Nazionale* (16 febbraio) Eugenio De Gaetani pubblica un accurato e dettagliato studio intorno alla battaglia di Lissa: egli riassume anzitutto la campagna del '66 specialmente in relazione alla condotta dell'ammiraglio Persano, la quale fu senza dubbio una delle principali cause della sconfitta subìta dalla squadra nazionale; egli esamina poi le varie fasi della giornata del 20 luglio ricostruendo la battaglia ne' suoi momenti principali; e da questo esame deduce poi gli ammaestramenti che ne risultano, così relativamente alla scelta del comandante in capo di una flotta, come relativamente ad altri importanti punti di vista.

E gli ammaestramenti sono questi. Per dare a una flotta la migliore preparazione possibile è necessario:

1.° — Provvedere, fino dal tempo di pace, alla nomina del comandante in capo pel caso di guerra, in base al criterio che l'eletto debba godere la fiducia della marina e debba avere parte importante nella sua preparazione alla guerra.

2.° — Provvedere con opportune disposizioni, sia all'affiatamento fra i capi, sia all'educazione militare e morale degli equipaggi.

3.° — Indirizzare gli ordinamenti relativi al reclutamento e all'istruzione guerresca del personale allo scopo finale della marina, quello della guerra, utilizzando perciò il più possibile le grandi manovre e avendo sempre presente il concetto che nessun affidamento può farsi su provvedimenti presi alla vigilia dell'apertura delle ostilità.

4.° — Eccitare finalmente al massimo grado l'entusiasmo degli equipaggi pel tiro al bersaglio da farsi nelle condizioni più prossime a quelle del vero combattimento, in base al concetto che l'efficace impiego dell'artiglieria costituisce uno dei principali fattori della vittoria.

Le tragedie di Silvio Pellico scritte nel carcere.

Nella stessa rivista (1° aprile) Luigi Mancini esamina le tre tragedie che Silvio Pellico scrisse in carcere, due nei Piombi di Venezia e una nel castello dello Spielberg.

La prima di queste tragedie è *Ester d'Engaddi*, che il Pellico fece rappresentare al Teatro Carignano di Torino quando, dopo dieci anni di carcere, riebbe la libertà. Il successo fu immenso, ma è facile supporre che quegli applausi strepitosi, più che alla tragedia e a' suoi meriti intrinseci, fossero una dimostrazione di affetto al Pellico. Il successo scenico del lavoro non potrebbe, dunque, darci un elemento sicuro per giudicare del suo merito; però è da credere che, data anche in circostanze meno eccezionali, l'*Ester d'Engaddi* sarebbe stata ben accolta, perchè è veramente una bella tragedia: bella per chi la consideri da un certo punto di vista, ossia come tragedia psicologica, non già come tragedia storica; al qual proposito è il caso di ricordare il giudizio del Tenca: « Nell'*Ester d'Engaddi* il Pellico aveva colpito senz'avvedersene un mirabile momento storico, l'ultima difesa di una tribù di ebrei scampati dall'eccidio di Gerusalemme e rifugiati in una valle inaccessibile; la lotta di tre religioni, il giudaismo e il paganesimo che si contendono le ultime influenze, mentre nel seno della valle, nel gruppo dei profughi israeliti, germoglia nascosto il cristianesimo nascente. Ma il poeta non vi ha raffigurato che passioni individuali, gelosie e seduzioni, e virtù femminili sacrificate: l'orrore tragico è cercato, non già nel carattere del soggetto, ma nei misteri del cuore umano ».

Veramente un tentativo della cosidetta pittura dell'ambiente c'è; ma tutte quelle circostanze che nella mente dell'autore dovevano intonare l'ambiente e dare al dramma una caratteristica speciale di tempo e di luogo rimangono assolutamente accessorie, e si potrebbe sostituirle con altre di tempo e di luogo diversi, senza turbare affatto lo svolgimento dell'azione.

Digitized by Google

Con la *Iginia d'Asti*, che il Pellico scrisse pure nei Piombi di Venezia, l'orizzonte del poeta si allarga: infatti, mentre l'interesse della tragedia precedente, era ristretto allo svolgimento di un pietoso caso domestico, e gli avvenimenti storici a cui il caso si ricollegava formavano appena una cornice posticcia del quadro, nell'*Iginia* il fatto speciale del padre che alla propria ambizione non esita di sacrificare la figlia giovinetta e innocente, è strettamente connesso con la rappresentazione generale dei tempi di odî feroci, di lotte sanguinose, di passioni incomposte: nell'*Iginia*, la lotta fra Guelfi e Ghibellini e le gare intestine fra questi ultimi sono, meglio che la cornice, lo sfondo del quadro.

Se questo è uno sviluppo ulteriore quanto al contenuto, della tragedia del Pellico, d'altra parte il caso nell'*Iginia* rappresentato è troppo atroce: la figura del padre è disegnata bensì con mano abile e ferma, ma con tinte un po' troppo fosche; la figura della figlia è incerta e, nel carattere, piena di stonature.

L'ultima tragedia composta dal Pellico durante la sua prigionia è il *Leoniero da Dertona:* diciamo « composta » e non « scritta » ricordando ciò che ne racconta il Pellico stesso: « mirabile fu la capacità che acquistammo (il Maroncelli e lui) di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Maroncelli compose così, a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaia di versi lirici ed epici. Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e parecchie altre cose ».

Mentre nelle precedenti tragedie il Pellico non introduce che tre o quattro personaggi, i quali stanno quasi sempre sulla scena, cosicchè durante lo svolgimento dell'azione ci si mostrano in tutti i lati dell'anima loro, nel *Leoniero* i personaggi sono quattordici; ciò fa sì che ciascuno di essi, anche dei personaggi più importanti, ha pochissima parte e che i caratteri sono appena accennati. Naturalmente questo è un difetto molto grave, e il pubblico non può interessarsi a quelle lunghe scene tra personaggi di secondaria importanza, a quel viluppo di fatti senza troppo interesse drammatico. L'esito della tragedia dev'esser stato mediocre, e a ogni modo senza entusiasmo: ciò si rileva indirettamente da un passo di un grande ammiratore del Pellico, Giorgio Briano, il quale, discorrendo delle sue tragedie, *Gismonda di Mendrisio*, *Leoniero da Dertona* ed *Erodiade*, che il Pellico pubblicò unite in un volume, poco prima delle *Mie Prigioni*, dice che solo successo « immenso » fu quello della *Gismonda*.

Due sonetti inediti attribuiti a Francesco Petrarca.

Nella stessa rivista (16 aprile) Mario Foresi pubblica, in occasione del sesto centenario della morte del Petrarca, due sonetti finora inediti, già posseduti da Sir William Rudship e a lui comunicati dalla figlia di questo eminente collezionista di cose d'arte e autografi, morto lo scorso anno.

Il primo di questi sonetti è « di un gusto salmastro a dir vero assai insueto nella poesia del Petrarca » e probabilmente fu scritto negli anni di mezzo dell'innamoramento di lui, in quei suoi momenti d'impazienza per non essere corrisposto da Laura la quale lasciava che in vani e dolorosi sospiri trascorressero per l'amante i più bei momenti della vita. Esso suona:

Madonna, quando vedo il mar costante
Che or bacia et or flagella un duro scoglio,
Et in questo alternar so che per tante
Stagioni dura, io già stupir non soglio.
Per lunga veglia anch'io, misero amante!
Lieto or di speme, or cupo di cordoglio,
Con prieghi e sdegni, or folle et or tremante,
Di muover tento il vostro duro orgoglio.
Ma penso: Cadrà alfin, sia fra mill'anni,
In grembo al mar la mole impietosita,
E ambo in vista saran quali son ora.
Niente a sperar l'una sorte m'invita;
E intanto il me' di me tolgon gli affanni,
E 'l tempo a voi le rose discolora.

Il secondo sonetto fu scritto di certo dopo la morte di Laura, prima del 1352, anno nel quale il poeta coi suoi libri lasciò Valchiusa, forse al momento in cui tornava a casa da una delle solite passeggiate per le pendici, avendo ivi più dolorosamente del consueto risentito la suggestione del passato. Ecco il sonetto:

Non più vi salirò, culmini aprici,
Ove 'l mondo m'appar di voi più vuoto,
Né più scenderò teco le pendici,
O fiumicel che dal mio pianto hai 'l moto,
E che solo di lei gemendo dici;
Né fia che all'ombra dell'arbusto noto
Io mesca all'aure del mio duolo altrici
I sospiri pe 'l vano antico voto.
A me la stanza solitaria basti,
Più chiusa sì, ma onde pur l'occhio vede
Orizzonti più limpidi e più vasti;
E 'n cui 'l verbo de' santi e de' maestri
Leva lo spirto mio dov' ella siede,
Tolto alla salma de' pensier terrestri.

Quanto all'assoluta o relativa autenticità di questi due sonetti, il Foresi osserva che, se non si trattasse d'un gentiluomo come il Rudship, in tempi come i nostri, nei quali l'antiquaria è così frequente e facile argomento di frodi e di falsificazioni, ci sarebbe da mettere in dubbio a priori che questi ma-

Digitized by Google

noscritti petrarcheschi abbiano potuto mantenersi ignorati. In questo dubbio il Foresi confessa di essere stato anche confortato dal confronto da lui fatto tra la scrittura dei sonetti e quella dei manoscritti indiscutibili del Petrarca; però — egli osserva — nel peggiore dei casi, sarebbe possibile che di essi, dato che siano veramente del Petrarca, scorretti nell'originale, o rifiutati dall'autore, fossero restate queste copie trascritte da altri, lui vivente, o poco dopo la sua morte. Del resto, non mancano esempi di confusioni paleografiche in cui sono caduti anche dei valenti studiosi.

D'altra parte, però, alcune correzioni che si trovano in questi autografi mostrerebbero che i due sonetti sono di propria mano dell'autore, giacchè nessun copista si sarebbe attentato a manomettere versi altrui, e sopratutto i versi del Petrarca; ammenochè non solo lo scritto non fosse di lui, ma nemmeno i versi, i quali, in tal caso, dovrebbero attribuirsi a un suo imitatore contemporaneo o posteriore di poco.

L'analisi del Reichstag germanico.

Nella *Riforma Sociale* (15 marzo) Roberto Michels pubblica uno studio analitico intorno al Parlamento tedesco quale esso è attualmente costituito. Egli comincia col dare il non breve elenco dei gruppi e sottogruppi in cui i 397 deputati si dividono, rilevando come il più compatto di questi gruppi sia quello del Centro, composto di 104 deputati, e come i socialisti siano in numero di 81.

Quanto alla coltura dei deputati germanici, è da notarsi che più della metà di essi, e precisamente 205, hanno fatto degli studi accademici: giurisprudenza 113, economia politica 31, teologia cattolica 23, scienze naturali 14, scienze agrarie 12, filologia 9, medicina 8, ecc.

Dei 397 deputati, solo 196 hanno fatto il servizio militare; di questi, però, non meno di 96 hanno ottenuto il grado di ufficiale, e 36 di essi appartenevano all'esercito permanente: curioso a notarsi, fra questi 36 si trova Giorgio Vollmar, il noto socialista riformista, il quale fu tenente di cavalleria bavarese, poi nel 1868 soldato pontificio, e nel 1870 diventò impiegato militare bavarese. 65 deputati sono ufficiali di complemento, vale a dire uomini dipendenti dal Governo. Dato il carattere esclusivamente dinastico che l'istituzione degli ufficiali di complemento ha in Germania, si capisce che nessuno di essi si trova fra i socialisti.

La nobiltà è rappresentata nella Camera tedesca più che largamente, giacchè non meno di 77 deputati possiedono titoli nobiliari: questo numero è sproporzionato, data la esiguità della nobiltà come ente di popolazione, ed è un segno non dubbio dell'immenso potere rimasto ai feudatari in Germania. Fra i 77 deputati nobili ci sono 6 principi, uno dei quali è Herbert Bismarck, figlio di Ottone. Quanto alla distribuzione dei deputati nobili fra i singoli partiti, è da notarsi che essi sono in maggior numero nell'Estrema destra: questa infatti ne ha 43, la Destra moderata e il Centro 16, i partiti irredentisti e particolaristi 18, i tre gruppi radicali (Sinistra borghese) 1, i socialisti 2. La nobiltà germanica è sopratutto una nobiltà di guerrieri e di burocratici e si occupa assai poco di scienza e di lettere.

Quanto all'età, i partiti conservatori eccellono per uomini vecchi e fra essi si trova il più vecchio deputato, von Winterfeldt-Menkin, che ha 81 anni.

I partiti più forti e più battaglieri, come il clericale e il socialista, hanno una percentuale assai più giovane; il più giovane deputato è il clericale Erzberger che ha 29 anni.

La statistica delle religioni dà i seguenti risultati: 339 deputati appartengono alle confessioni del cristianesimo, e precisamente 199 protestanti e 140 cattolici; vi sono poi 4 ebrei, 47 *confessionslose* (senza confessione) e 6 di religione libera *(freireligiöse)*. Vi è poi — curiosità del *Reichstag* germanico — un deputato mennonita, appartenente, cioè, a una setta protestante che respinge il giuramento, la guerra e l'autorità; quest'onorevole però, tutt'altro che anarchico, come si potrebbe credere, è un conservatore agrario! Dei 140 deputati cattolici, 100 appartengono al partito clericale e 16 al partito polacco; troviamo 4 deputati cattolici anche nel partito nazionale liberale il quale è un partito protestante per eccellenza e antipapista.

Dalla tabella delle professioni risulta anzitutto che il partito conservatore consiste quasi per intero di latifondisti 35, e di alti impiegati governativi 13, mentre d'altra parte il partito socialista si rivela come quello degli operai autentici: infatti degli 81 deputati di questo partito, solo 13 escono dalla borghesia, 15 dalla piccola borghesia più o meno proletarizzati, 53 sono degli ex-operai salariati. Il partito che sembra il meglio equilibrato, dal punto di vista della sua composizione rispetto alle professioni, è il clericale; in esso però abbondano i latifondisti 17, gli impiegati giudiziari 19, e i preti 17.

Il Parlamento germanico non contiene fra i suoi membri molti artisti, e fra di essi non si conta nessuno scultore e nessun pittore; esso conta però due poeti di valore: il Principe Enrico von Schönaich Carolath, e Alberto Traeger, tutti e due poeti lirici: il terzo poeta, il giovane socialista

Digitized by Google

trentenne Emilio Rosenow, autore drammatico di felicissima vena, è morto recentemente.

Un tipo caratteristico che va sparendo sempre più dalla scena del Parlamento è il professore universitario: fra tutti i partiti della Camera germanica non se ne trovano che tre. Ma se il *Reichstag* è quasi vuoto di professori di Università, esso conta tuttavia eruditi e scienziati di primo ordine, e specialmente il partito clericale e quello socialista contano molti deputati, la cui fama scientifica e letteraria arriva al di là dei confini della loro patria.

La nazionalizzazione delle forze idroelettriche.

Nell'*Italia Moderna* (15 marzo) l'ingegnere A. Fazio pubblica uno studio in cui combatte la proposta, caldeggiata dal prof. Nitti, che lo Stato si dichiari proprietario di tutte le acque pubbliche, sia che gli appartengano, sia che appartengano alle province e ai comuni, e che debba esso regolare nel modo più conveniente la produzione e la distribuzione delle energie idroelettriche, incaricandosi direttamente di produrre la forza elettrica, di portarla nei centri industriali e di venderla a puro prezzo di costo.

Il Fazio sostiene che questa nuova e « strana » speculazione industriale dello Stato non è appoggiata dalla realtà dei fatti, e anzitutto chiama un'illusione quella di credere che l'Italia sia veramente una delle primissime inscritte nell'album delle nazioni quanto a ricchezza di energia idraulica: prima dell'Italia vengono gli Stati Uniti, la Francia, la Svezia, la Norvegia, l'Austria-Ungheria, la Russia e forse anche la Germania.

Un'altra tesi che il Fazio combatte è questa: che l'Italia sia un paese privilegiato anche nella distribuzione delle forze idromotrici: per dimostrarlo egli passa in rassegna tutte le forze motrici idrauliche del Centro e del Sud della penisola, e rileva fra altro come, per la trazione Roma-Pisa (332 chilometri) a cui occorrerebbero 50 mila cavalli, non si sia trovata l'energia necessaria nè nel Tevere, nè nell'Arno, nè negli altri influenti di questi fiumi scorrenti nella regione attraversata dalla detta linea.

Egli completa questa rassegna compilando una statistica, la più precisa possibile, di tutte le nostre forze idrauliche attualmente impegnate, e calcola che al 1° gennaio 1904 si aveva in Italia, fra le derivazioni chieste, riservato o sospese per la trazione elettrica delle ferrovie o per altre ragioni, una forza motrice idraulica complessiva di circa 1,300,000 cavalli, di cui più di un terzo riservato alla eventuale trazione idroelettrica delle ferrovie. Queste riserve sono distribuite nel seguente modo: Italia settentrionale 58 per cento, Italia centrale 22 per cento, Italia meridionale 20 per cento; dal che si deduce che le riserve d'acqua non sono equamente ripartite nelle varie regioni del nostro paese.

Vari computi sono stati fatti intorno alla potenza complessiva rappresentata dai nostri corsi d'acqua; secondo alcuni, si tratta di 2 milioni e mezzo di cavalli, secondo altri di 3, di 5 e perfino di 10. Ora il Fazio non contesta nessuno di questi apprezzamenti teorici, ma si occupa della vera convenienza, dell'opportuna e rimunerativa utilizzazione di tale potenzialità, e afferma che in tutta la penisola noi abbiamo, sì e no, ancora 2 o 300,000 cavalli i quali possono convenientemente utilizzarsi a vantaggio dell'economia nazionale. Egli ritiene che questi cavalli siano ancora disponibili a prezzo conveniente; e questo — egli dice — è per certo confortante, giacchè la trasformazione, sia pure di una parte, dell'attuale fabbisogno degli opifici a vapore, costituisce per se stessa un coefficiente economico notevole, giacchè diminuisce la dipendenza dell'Italia dall'Inghilterra e da altri paesi carboniferi. Ciò però — egli osserva — non risolve il problema, d'importanza molto maggiore, di produrre di più.

Perchè quella potente causa di superiorità che il Nitti ritiene verrà creata all'Italia da questa nuova utilizzazione fosse realmente potente e non fallace, occorrerebbe dimostrare che noi siamo veramente superiori a tutte o fra le primissime nazioni in ricchezza di convenientissime energie idroelettriche, che noi ne abbiamo tante da raggiungere così, nell'attività produttiva, le nazioni situate più in alto nella scala industriale. E il Fazio svolge una quantità di considerazioni tecniche per dimostrare che è precisamente il contrario.

Nell'ultima parte del suo studio il Fazio esamina la condizione in cui si troverebbe lo Stato se assumesse questa nuova forma di speculazione: lo Stato — egli dice — non sarebbe un industriale nel vero senso della parola, perchè esso diventerebbe costruttore d'impianti idroelettrici e semplice somministratore di energia ai privati: si avrebbe, insomma, uno Stato industriale, nuovo modello, a scartamento ridottissimo, che si caccerebbe spontaneamente in un mare infinito di noie, di responsabilità, di liti, di sorprese per sè e per il paese, senza neppur quella che potrebbe essere la giustificazione del suo intervento: la gestione economica completa della sua nuova proprietà. « Quanti in Italia — io mi domando — troverebbero sano e conveniente allo Stato, all' Erario, all' economia stessa del paese, un regime ferroviario della formola

Digitized by Google

seguente: lo Stato costruisca e mantenga le vie ferrate; somministri e paghi esso le locomotive, i macchinisti, i fuochisti, e lasci che i privati usino di queste ferrovie, di queste macchine, di questo personale a tanto il chilometro o a tanto la tonnellata chilometro? Io penso che nessuno vorrebbe accettarlo, nè io so concepirlo, tanti inconvenienti, tante questioni vedrei spuntar fuori fra Stato ed utenti, diverse riescendo le condizioni della trazione e del prezzo di una linea ad un'altra, secondo l'intensità del traffico, le pendenze, la lunghezza del trasporto ».

Il Fazio fa notare inoltre che l'attuazione della idea accennata sarebbe un atto impolitico e gravissimo, giacchè non tutte le regioni d'Italia potrebbero essere egualmente protette e favorite: vi sarebbero vastissime regioni ridotte nell'assoluta impossibilità di trarre profitto dall'intervento dello Stato; due regioni verrebbero largamente, eccezionalmente favorite: l'umbra e l'aquilana; il resto dell'Italia meridionale sarebbe tagliato fuori della nuova socializzazione.

L'autore combatte anche come una grande illusione l'idea che la produzione così organizzata dell'energia idroelettrica permetterà una profonda trasformazione industriale, dando modo di distribuire la forze anche in piccola quantità e di alimentare così economicamente i piccoli opifici che impiegano mezzo cavallo e un cavallo, avendosi come conseguenza un decentramento, un'individualizzazione delle varie produzioni industriali. Egli fa notare a questo proposito, esaminando la cosa dal lato puramente tecnico, che nei modestissimi opifici l'impiego di una forza di mezzo, uno o due cavalli richiederebbe alla macchina generatrice un'energia quadrupla o tripla di quella utilizzata, sicchè questa energia non potrebbe esser fornita che a un prezzo assai alto e proibitivo, non molto lontano da quello che esigono le energie a vapore. Se le piccole industrie non spariranno davanti alla grande centralizzazione produttiva, che è un fenomeno dei nostri giorni, esse lo dovranno non al prezzo opportuno e più conveniente dell'energia, ma piuttosto a un complesso di fattori, e sopratutto all'associazione fra i piccoli industriali.

Il Fazio conclude il suo studio affermando che, se parecchia utilità è pervenuta e potrà ancora pervenire all'economia nazionale dalle nostre risorse idrauliche, noi non dobbiamo però illuderci di vedere in esse la grande risurrezione economica immancabile dell'Italia: « Già troppi errori commettemmo per giurare così facilmente sulla convenienza di questo nuovo miraggio così esagerato. Il primo e non certo lieve ed innocuo errore fu quello di sospendere la iniziativa privata, così poco ardimentosa in Italia, la quale dirigeva i suoi sguardi all'utilizzazione delle migliori energie d'acqua, in vista di quella grande attrazione idroelettrica che paralizzerà, chi sa fino a quando?, lo sviluppo industriale del paese. Non commettiamo anche quest'altro, perchè non solo non sarebbe un bene economico, ma costituirebbe una grande disillusione di più ed una nuova larga falla nelle risorse finanziarie del paese. « Monopolizzando le forze idrauliche — scrive il Colombo — molto probabilmente lo Stato arrischierà di intralciare quello sviluppo stesso che intenderebbe promuovere ».

F. P. Luiso e gli antichi commenti del poema dantesco.

Nel *Marzocco* (3 aprile), Pio Rajna richiama l'attenzione sulle importanti pubblicazioni di ermeneutica dantesca di F. P. Luiso, il quale ha dato alla luce, nelle pagine dell'*Archivio Storico Italiano*, due studi col titolo collettivo « Tra chiose e commenti antichi alla *Divina Commedia* »; contemporaneamente al secondo di questi studi, ha pubblicato un volume intitolato dalla scritta del codice dal quale è tratto il contenuto: *Chiose di Dante le quali fece el figliuolo co le sue mani.*

Il Luiso sostiene che le chiose all'*Inferno* attribuite a Jacopo Alighieri sono traduzioni informi da un originale latino, e che le vere chiose di Jacopo sono invece le altre, spregiate o poco pregiate fin qui, date come opera d'un figliolo del poeta, senza precisare di quale fra loro: queste il Luiso riguarda come la più antica e autentica esposizione che della *Commedia* a noi sia giunta (lo stesso Dante forse non vi sarebbe stato estraneo); queste egli vuole fonte prima e principale per i commenti a cui il vanto dell'antichità era universalmente concesso, e anzitutto per l'opera tanto esaltata del bolognese Jacopo dalla Lana.

Come si vede, il Luiso è un novatore; e il Rajna, il quale divide i novatori in due classi, rinnovatori veri e gente illusa, dichiara che il Luiso appartiene alla prima di queste classi. Pur riconoscendo diritte nella sostanza le conclusioni, il Rajna non approva sempre la via tenuta dal Luiso per arrivarci, e fra altro gli rimprovera poca limpidezza, mescolanza d'argomenti assai discutibili con quelli che propriamente dimostrano, e altri difetti; ma a questi difetti si contrappongono meriti che li soverchiano di gran lunga. « Non credo di errare — conclude il Rajna — ritenendo che i lavori del Luiso abbiano da segnare l'inizio d'un'èra nella conoscenza storica dell'esegesi dantesca ».

Digitized by Google

QUESTIONI DEL GIORNO

Il Congresso di Bologna: le famose 'tendenze', e la pretesa 'unità', — L'accordo anglo-francese — Nuovi studi nelle nostre università: lodevoli iniziative di Facoltà e piccinerie di Consigli Superiori.

Da noi il fatto più saliente, o per lo meno più rumoroso, che ha attirato a sè l'attenzione pubblica in questi ultimi giorni, è stato il congresso dei socialisti a Bologna. Non è stato, veramente, un congresso edificante: a leggere i resoconti dei giornali, molte volte si era tentati a credere che si trattasse di un circo, con rappresentazioni abbastanza plateali, piuttosto che d'un congresso politico.

Nessun congresso « borghese » ha mai dato al mondo tale spettacolo di sè. Ma si capisce: il partito socialista si chiama, da sè, il partito dell'avvenire, ed è quindi naturale che sia molto più avanti di noi in tutto..... comprese le vicendevoli contumelie.

Invece di occuparsi di proposte pratiche e concrete, di riforme e di iniziative, così nel campo politico, come nel campo fiscale e amministrativo, a beneficio di quel proletariato di cui il partito si vanta esclusivo tutore, i signori congressisti non hanno fatto altro che battagliare, dal principio alla fine, con linguaggio molto poco parlamentare, intorno a due cosidette tendenze, giostrando non troppo cavallerescamente intorno a due simulacri che, sotto il velo retorico delle parole, nascondono le vanità personali e gli odî partigiani.

È stata insomma un'Accademia, non meno vana delle altre Accademie, che, nei tempi andati, infestavano la vita italiana, e ancora la infestano in parte; non meno vana, ma molto meno educata.

I « compagni » che sono poi quasi tutti avvocati, non sembrano avere altro gusto, nè altra capacità che per quegl'interminabili battibecchi intorno a cavillose interpretazioni di forma e di procedura, nelle quali si consuma l'attività dei meno valenti fra i membri del foro!

Come il lettore sa, dopo tutto questo battagliare, è stato approvato, con pochi voti di maggioranza, un ordine del giorno presentato dall'on. Ferri. Ha dunque trionfato il divo Ferri; il carro del trionfatore è stato trascinato, sopratutto, dai compagni del Mezzogiorno; e, perchè fosse più piena l'illusione del trionfo, non mancarono neppure i lazzi e le invettive della folla.

Che cosa, in conclusione, ha affermato il congresso, votando l'ordine del giorno Ferri? Non altro che questo: che Ferri prevale, sia pure per pochi voti, su Turati e Bissolati e Prampolini. Se non che, il Ferri si è dato premura di fare in modo che tutti i membri della direzione del partito debbano appartenere esclusivamente alla maggioranza, essere, cioè, dei suoi; e così invero fu fatto: la nuova direzione del partito è composta esclusivamente di amici e sostenitori del Ferri.

Ora, che cosa faranno Turati e i suoi? Vorranno essi pentirsi e sottomettersi... *laudabiliter?* Vorranno piegare il capo e ricevere sommessamente gli ordini imperatorii della nuova direzione, da cui essi sono esclusi, cioè a dire i decreti di Ferri, di Todeschini e... di Parpagnoli? — Sicuro, di Parpagnoli, perchè anche questo grand'uomo, reduce fresco fresco dalla gloriosa commemorazione dello sciopero tipografico, si è proclamato, e già lo si poteva indovinare, socialista rivoluzionario-ferriano.

A questa sottomissione non c'è neppure da pensarci; Turati e i suoi amici certamente contempleranno, con profonda amarezza, lo spettacolo nel quale si risolve il bel sogno dei loro giovani anni. Ma non credo che vorranno, che potranno, per una falsa immagine di concordia assolutamente disforme, anzi ripugnante, dalla realtà, rassegnarsi a questa unione che, nelle mutate circostanze, per loro non può essere altro che sottomissione.

***

Mentre l'attenzione del pubblico italiano era quasi tutta rivolta alle logomachie dei nostri « compagni avvocati » di Bologna, le agenzie ufficiose annunciavano al mondo la conclusione di un importantissimo accordo fra l'Inghilterra e la Francia; importantissimo, non solo per le due parti firmatarie, ma per tutto il mondo. Per via di esso, la Francia e l'Inghilterra hanno definito pacificamente tutte le contese, che potevano sorgere, e le vertenze rimaste finora sospese, intorno ai loro possedimenti coloniali; punto importantissimo: la Inghilterra rassoda la sua posizione nell'Egitto, e la Francia resta colle mani libere nel Marocco.

Come non manca mai il compenso e il premio a quei valorosi, che lungamente e tenacemente si adoperano verso una nobile meta, con questo atto la Francia raccoglie il premio dei suoi lunghi sforzi: essa si vede schiuse davanti le porte del vasto impero marocchino, e la possibilità, anzi la sicurezza, di poter in questo modo formare, a poco a poco, un immenso impero africano, così grande che, in realtà, l'Africa si potrà dire, d'ora innanzi, divisa fra due nazioni: l'Inghilterra e la Francia. Così la Francia che, per quantità di popolazione, è poco superiore a noi, grazie al sentimento patriottico dei suoi cittadini e alla larghezza di vedute dei suoi uomini di Stato, si vede assicurata una zona sempre più grande, nella quale si espanderà e si consoliderà la sua in-

Digitized by Google

fluenza, la sua civiltà, il nome e la gloria della sua gente. Noi, piccini nelle idee e nei fatti, animati da scarso sentimento patriottico, destituiti di orgoglio nazionale; noi che non abbiamo avuto neppure il coraggio di accettare l'invito dell'Inghilterra a cooperare nella occupazione dell'Egitto, ora siamo ridotti a stare alla finestra a guardare, mentre i nostri vicini si dividono l'impero del mondo. Ed è tanta la piccineria, tanta la grettezza della nostra vita nazionale che, mentre registra questo importantissimo evento dell'accordo franco-britannico, non c'è uno nella nostra stampa che osi lasciarsi sfuggire almeno un sospiro di rammarico per ciò che avrebbe potuto essere, e che non sarà mai più; non osa, per tema di essere tacciato di megalomania!

***

Vengo ora a un fatto, che è tanto più modesto, ma che ha pure la sua importanza.

Già altre volte ebbi occasione di notare in queste colonne e deplorare l'assoluta trascuranza, nei nostri Istituti superiori, di tutti gli studi che concernono le grandi letterature moderne. Per noi la letteratura tedesca, la letteratura francese, la letteratura inglese, questi altissimi strumenti del pensiero, anzi della vita moderna, ufficialmente non esistono. Ci sono bensì due o tre cattedre sparse qua e là per tutto il regno, ma non c'è nulla di organico, nulla di pratico e concreto.

L'esclusione di questi studi dai nostri programmi contribuisce, in gran parte, a creare e a conservare quella mancanza di affiatamento, quella mancanza di contatto, che esiste fra il pensiero italiano e il pensiero delle grandi nazioni, nostre vicine; fra la nostra cultura e la loro; fra la intonazione della nostra vita nazionale e quella che anima gli altri paesi, li anima e li sospinge.

Non ci siamo più che noi e gli Spagnuoli in queste condizioni. Anche nelle università spagnuole i programmi sono ripieni di anticaglie, più o meno utili; nulla c'è che metta a contatto la gioventù con la cultura delle grandi nazioni vicine. Da noi, non sono mancati, a dir vero, i tentativi per far sì che si uscisse una buona volta da uno stato di cose, che deprime tutta la cultura nazionale. La facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, per citare un esempio, già altre volte fece voti e proposte, intese a togliere di mezzo questo deplorato inconveniente; ma tutte le proposte e tutti i voti sono andati miseramente a infrangersi contro quello scoglio, coperto di alghe ammuffite, che è il Consiglio Superiore della P. I.

Questo Consiglio racchiude nel suo seno parecchi fra i più illustri intelletti d'Italia; ma, disgraziatamente, i migliori e più insigni, per delicatezza di carattere e innata o acquisita riserva di modi e di abitudini, rifuggono dall'occuparsi di tutte le quisquiglie e di tutte le minuzie, che hanno tanta parte nella vita di quel consesso. Ne avviene che l'indirizzo pratico del Consiglio viene lasciato nelle mani e in balìa di tre o quattro maneggioni, i quali, piccoli di mente, pedanti di animo e di studi, restii e renitenti a qualunque novità, nelle artificiose piccinerie della procedura si trovano nel proprio elemento, vi nuotano e si deliziano.

Di questi maneggioni gli altri colleghi parlano, confidenzialmente, col più profondo disprezzo; perfino ho sentito dire che uno di essi lo designano comunemente col nomignolo di « o' puorche 'janco »!

Cosa strana, li sanno disprezzare, ma non se ne sanno difendere. Sono questi maneggioni che, esperti di cavilli e, avendo tempo e inclinazione per tutte le quisquiglie delle « pratiche », alle quali per natura sono meglio adatti che alla serena severità degli studi, finiscono per trionfare e, come si dice, menare la barca a loro posta. Sono essi che già altre volte, navigando sott'acqua e aggrappandosi ai più meschini puntigli, sono riusciti a mandare a fondo t te le proposte della Facoltà.

Proprio di questi giorni, la Facoltà di Lettere di Roma credette suo dovere ritornare sulla importante questione, e, all'unanimità, approvava il seguente ordine del giorno, che recava le firme di parecchi fra i più valenti de' suoi professori:

La Facoltà

considerando essere assolutamente necessario che accanto agli insegnamenti di Filologia Classica si istituiscano insegnamenti di Filologia Moderna, al duplice intento di fornire agli studenti elementi di cultura oramai indispensabili, e metterli eventualmente in grado di prepararsi a insegnare le lingue moderne negli istituti secondari, con vantaggio proprio e dell'insegnamento,

propone

che, a quel modo che è stata già istituita presso questa Facoltà una cattedra di Filologia Inglese, si provveda fin d'ora almeno all'insegnamento della Filologia Germanica e delle letterature francese e spagnuola moderne.

Quest'ordine del giorno andrà, dentro questo mese, davanti al Consiglio Superiore.

Staremo a vedere se i soliti maneggioni, guidati dal « puorche 'janco », riusciranno a sconfiggere, anche questa volta, la lodevolissima iniziativa della Facoltà romana. In ogni caso, staremo a vedere se il Ministro Orlando, che è giovane di anni, di animo e di propositi, si rassegnerà a lasciarsi mettere i bastoni fra le ruote e ingombrare la via dalle meschine piccinerie di quei signori. Ancora poche settimane fa, la *Minerva* (pag. 335) regi-

Digitized by Google

strava la deliberazione del Senato dell' Università di Londra, il quale, dovendo provvedere all'impiego di un lascito di 250 mila lire di rendita, decideva di adoperarlo totalmente a beneficio degli studi delle lingue e letterature moderne. Solamente da noi si persisterà a negare il minimo posto allo studio delle letterature moderne, mentre, per es., si concede che, nella stessa Facoltà, l'insegnamento del Greco venga suddiviso e spezzato in cinque cattedre con cinque professori ordinari?

La risposta a tutti gli uomini colti, che amano il loro paese e che hanno un po' di buon senso.

La risposta al Ministro Orlando. Egli deve sapere che tutta la gente studiosa attende da lui una savia ed energica deliberazione e provvedimenti consoni alle esigenze della nostra cultura.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Quando l'Austria occupò militarmente la Bosnia e l'Erzegovina e assunse l'amministrazione dei due paesi, questi erano in piena epidemia vaiolosa: ancora nell'anno 1889 si ammalarono di vaiuolo 13,000 persone, cioè un centesimo della popolazione complessiva; ma già nell'anno 1892 l'epidemia era si può dire scomparsa, e nel 1895 nessun caso di vaiuolo venne a conoscenza delle autorità. D'allora in poi nei due paesi non si è avuto che qualche caso isolato di vaiuolo importato dai paesi vicini infetti, e che rimase isolato. Come riferì il Dr. Kobler al Congresso dermatologico di Seraievo, questo grande successo è dovuto all'introduzione della vaccinazione, nella quale si procedette da principio con una certa precauzione e in misura limitata, per vincere il pregiudizio sopratutto della popolazione maomettana. I buoni risultati delle prime vaccinazioni accrebbero la confidenza nel sistema di prevenzione, e allora si potè procedere a una vaccinazione sistematica; il numero dei medici venne accresciuto, e per guadagnare alla causa anche il sesso femminile maomettano si crearono delle dottoresse condotte. Negli anni compresi fra il 1883 e il 1898 furono ufficialmente vaccinate 772.000 persone, la quasi totalità della gioventù. La conseguenza è stata la scomparsa del vaiuolo. Si può dire perciò che si tratta di una prova di vaccinazione in grande, che parla molto in favore della medesima.

✣ L'Università di Berlino conta nel semestre in corso 7503 studenti inscritti, cifra massima raggiunta dopo la sua fondazione. Le nuove inscrizioni furono 3472. La Facoltà meno numerosa è quella di teologia, che conta solo 331 studenti ed è in progressiva diminuzione. Segue la Facoltà di medicina con 1193 studenti, pure in diminuzione; 2565 sono inscritti nella Facoltà di legge, e il loro numero è in continuo aumento; 3414 sono inscritti alla Facoltà di filosofia e lettere. Dei 7503 studenti, 2595 sono prussiani. Di studenti esteri in Berlino ve ne sono 1189, di cui 136 austriaci, 93 svizzeri, 440 russi, 55 ungheresi, 46 inglesi, 36 rumeni, 23 serbi, 22 italiani, 21 francesi, 20 greci, 18 bulgari, 15 svedesi e norvegesi, 14 lussemburghesi, 11 olandesi, 10 spagnuoli, 8 turchi, 7 danesi, 3 belgi e 2 portoghesi. Di Americani se ne contano 160, di Asiatici 40, di Africani 3, di Australiani 1. Ai 7503 studenti sono da aggiungersi 1132 uditori che frequentano le lezioni coll'autorizzazione del rettore; fra questi si trovano 562 signore. Vi sono da aggiungere ancora 318 studenti dell'Accademia Federico Guglielmo.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

S. Belotti - C. De Cupis - H. Coupin.

Dott. SILVIO BELOTTI: *Bromatologia. Dei cibi dell'uomo secondo le leggi dell'igiene.* — Milano, Hoepli; pagg. XVI-241.

Nell'articolo « Come vivere a lungo », che la *Minerva* ha pubblicato nel numero del 20 marzo u. s., si dimostra con grande chiarezza la immensa importanza dell'igiene alimentare, e sopratutto la necessità di guardarsi dall'eccesso del mangiare e del bere e di procedere a una accurata selezione dei cibi e delle bevande. In questo stesso ordine d'idee si trova l'autore del volume che ci sta sotto gli occhi, il quale, nella breve prefazione, insiste appunto sulla necessità della conoscenza e della selezione dei cibi, osservando che alcuni di essi possono, quando siano opportunamente usati, riuscire più preziosi delle medicine.

Nelle « Norme generali » con le quali il volume incomincia, il Belotti, che è medico municipale a Milano e ha pubblicato non pochi studi di medicina e d'igiene, parla dell'alimentazione in generale e dei criteri sui quali va regolata questa importantissima funzione dell'organismo umano: egli non dice — e nessuno potrebbe pretenderlo, in una pubblicazione di tal genere — cose nuove nè peregrine, ma riassume bene i risultati degli studi fatti sull' alimentazione e gli insegnamenti dell' esperienza, propugnando la necessità di una alimentazione moderata, mista di cibi carnei e di cibi vegetali, e adattata alle condizioni dei singoli individui, e cioè all'età, al sesso, alla costituzione, alle abitudini, all'ambiente, ecc.

Egli tratta poi, in altrettanti capitoli, dei principali elementi della nutrizione umana: latte e latticini, pane e cereali, carni, sangue, uova, verdura, frutta, e così via, e con la maggior chiarezza possibile espone il valore fisiologico dei vari cibi, si occupa della loro conservazione, del modo di riconoscere le loro adulterazioni oggi diventate così frequenti, dando una quantità di consigli e di suggerimenti molto utili. Qualche stilista potrà osservare che, nel libro del Belotti, la forma non sempre è corretta; ma di ciò non vorremo fare soverchio addebito all'autore, sopratutto in vista del carattere modesto, essenzialmente pratico e popolare della

Digitized by Google

sua pubblicazione, la quale riuscirà certamente di vantaggio a quanti la leggeranno.

Un'osservazione che mi piace rilevare e che si trova, nel libro del Belotti, confinata in una piccola nota a piè di pagina, è quella concernente l'opportunità di introdurre nelle scuole secondarie l'insegnamento generale dell'igiene. « Le norme di bromatologia imparate sui banchi della scuola — dice il Belotti — gioverebbero immensamente a quelle giovani esistenze che hanno il cervello ripieno di greco, di matematica e di filosofia, ma che mancano completamente di cognizioni igieniche, le più vantaggiose, come quelle che seguono e proteggono l'uomo per tutto il cammino della vita ».

L'idea è buona, e alcune settimane fa (nel fascicolo del 21 febbraio) la *Minerva* riassumeva, su questo argomento, un sensato articolo del dottor Accorimboni, in cui, fra altro, si ricordava che tale insegnamento era stato introdotto come facoltativo nelle scuole elementari cinque anni fa, ma che poi era, dirò così, sfumato, e perchè era stato istituito in forma un po' vaga e sopratutto perchè manca ai maestri elementari la necessaria preparazione, l'igiene non avendo l'estensione che dovrebbe avere nei programmi delle scuole magistrali. Senza dubbio se si regolasse meglio l'insegnamento dell'igiene negli istituti ove vengono preparati i maestri, e se lo si introducesse, in misura giustamente limitata, senza obbligo d'esame e con carattere semplice e pratico, nelle scuole secondarie, ciò riuscirebbe molto vantaggioso all'igiene generale, giacchè contribuirebbe a diffondere la conoscenza di quelle norme che il Belotti con lodevole sforzo ha voluto volgarizzare per mezzo del suo libro.

DOTTOR ANTONIO.

***

CESARE DE CUPIS: *Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull' Agro Romano.* — Roma, Tip. Bertero; pagg. 176.

La questione della bonifica dell'Agro Romano è, e purtroppo sarà ancora chi sa per quanto tempo, all'ordine del giorno, e molti studi e molte ricerche saranno ancora necessari prima che essa abbia la sua definitiva soluzione. Ora per tutti coloro che da oggi in poi eserciteranno intorno a questa importante questione la loro intelligenza e la loro buona volontà, il « Saggio bibliografico » del De Cupis sarà indubbiamente un aiuto preziosissimo, i cui vantaggi riescono così evidenti che non occorre spendere parole per dimostrarli.

Il libro che il De Cupis ci presenta è il frutto di parecchi anni di paziente e amoroso lavoro: esso è una rassegna, completa per quanto è possibile e contenente ben 2476 numeri, di tutto ciò che è stato scritto intorno all'Agro Romano: pubblicazioni di indole generale e speciale, guide, viaggi, letteratura, poesie, romanzi, opere scientifiche, storiche, archeologiche, carte topografiche, ecc.; e molto opportunamente alle indicazioni degli scritti principali il De Cupis ha aggiunto un breve sommario di quanto in essi si contiene.

Questa diligentissima bibliografia forma la prima parte, che è di gran lunga la maggiore, del volume; la seconda contiene una rassegna della legislazione sull'Agro Romano, ossia registra le leggi, i « motu proprii », i bandi, gli editti, ecc., concernenti questa regione, dalle leggi di Federico imperatore, 22 novembre 1220 *(Leges a Friderico Imperatore editae in Basilica Principis Apostolorum pro securitate agricultorum, auctore Honorio PP. III)* fino agli ultimi atti parlamentari dello scorso anno.

La consultazione del libro è facilitata dall'accurato indice per materie che ne forma l' appendice.

***

HENRI COUPIN: *Le monde des fourmis.* — Paris, Librairie Delagrave; pagg. 160.

Fra tutti gli insetti, i più meravigliosi, se non per il loro aspetto esterno, almeno per i loro costumi, sono le formiche: in esse, infatti, chi ben le osservi, si trovano quasi tutte quelle qualità e tutti quei difetti che di solito vengono considerati come appannaggio del genere umano; oltre a ciò, le formiche si avvicinano agli uomini anche in quanto riguarda la organizzazione sociale.

In questo mondo infinitamente piccolo, e forse appunto per questo ancor più interessante, ci introduce il Coupin, dandoci una descrizione completa e quanto mai pittoresca della vita delle formiche, e fermandosi sopratutto su quanto di più caratteristico, di più curioso e bizzarro essa presenta. Fra i capitoli più notevoli citiamo quello intorno all'architettura dei nidi, alle passioni delle formiche, al loro linguaggio, ai combattimenti, all' istituzione della schiavitù, ai cimiteri; ma si può dire che tutto il libro è interessante dalla prima all'ultima pagina, e che la sua lettura, oltre a essere istruttiva, riesce gradita come quella di un romanzo, diremo anzi di un romanzo vissuto.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Questions esthétiques contemporaines, di R. de la Sizeranne; Parigi, Hachette. — In questo volume l'autore, il quale scrive con uno stile amabile quanto mai e non professa mai « ex cathedra », ci presenta e studia un certo numero di problemi di estetica che giustamente egli proclama importanti e che sono, per così dire, nati ieri, giacchè sono la risultante del

Digitized by Google

progresso sociale nella meccanica: tale, per esempio, il problema dell'estetica del ferro; tale la questione se la fotografia sia un'arte; oppure questa: in qual modo la statuaria debba rappresentare, senza essere ridicola, il vestire moderno; e altre questioni curiose e nuove, che l'autore tratta con molta eleganza. Il merito del de la Sizeranne consiste nel non servire ad alcuna opinione preconcetta: egli espone e discute imparzialmente, e questa è una qualità tutt'altro che trascurabile in un critico d'arte. *(Revue Hebdomadaire).*

L'acrobatie et les acrobates, di G. Strehly; Parigi, Delagrave. — Quest'opera, in cui l'arte acrobatica è considerata dal punto di vista dell'estetica, della tecnica e della storia, si raccomanda per il suo carattere documentario e per la profonda conoscenza della materia che l'autore dimostra di possedere. A far meglio comprendere il testo servono degli schizzi di una rigorosa esattezza e numerose fotografie che arricchiscono il volume. Il gran pubblico vi troverà tutte le informazioni desiderabili intorno alla vita degli acrobati, al merito dei loro esercizi, ai progressi della loro arte che tanto si è perfezionata in questi ultimi quarant'anni; la gente del mestiere consulterà con piacere questo trattato che mette in rilievo le figure più celebri del mondo dei circhi e delle « music-halls ». *(Journal de Genève).*

Irrigations et drainages, di E. Risler e G. Wéry; Parigi, J.-B. Baillière. — Questo trattato abbondantemente illustrato renderà indubbiamente grandi servigi agli agricoltori, i quali vi troveranno, raccolti in un numero relativamente ristretto di pagine, tutti i documenti relativi all'ufficio dell'acqua nell'agricoltura e ai sistemi più raccomandabili per derivare le acque, per adoperarle, per scondurle. Esso è un'eccellente guida teorica e pratica; a garantirlo, bastano i nomi dei due autori: il Risler, direttore onorario dell' Istituto Agronomico di Parigi; il Wéry, suo allievo e collaboratore, direttore dell' « Encyclopédie Agricole ». *(Revue Scientifique).*

Rassegna settimanale della stampa

*** **Mogi, la Gibilterra del Giappone.** — In una lettera spedita al *Daily Mail* di Londra dal suo corrispondente di Simonosaki, la città che ricorda l'umiliazione del 1858 e il trionfo del 1894, troviamo descritto a vivi colori il movimento attuale di Mogi, la Gibilterra del Giappone.

Si arrivi per via di terra o per via di mare, il luogo si presenta con una maestà impressionante. Alte e nere montagne torreggiano tutto all' intorno, e dietro ad esse fanno contrasto altri picchi bianchi di neve. Qua e là lungo le rive scogliose, attraverso strette aperture, si intravedono dei porti naturali ottimamente dissimulati. Un canale ben protetto mette capo alla baia di Simonosaki, dove dopo breve tratto il viaggiatore si trova di fronte alle due città gemelle di Mogi e Simonosaki.

Dense nuvole di fumo s' innalzano dalla parte bassa di Mogi; migliaia di navi, a cominciare da piroscafi di 8000 tonnellate giù giù fino alla primitiva giunca, stazionano innanzi alla riva; miriadi di operai si affollano intorno a vere montagne di carbone; e il succedersi quasi continuo di treni, l'attività febbrile dei vinci, delle grue e degli uomini, in terra e in mare, sulle chiatte, sulle giunche e sui vapori, piuttosto che del sonnolento Oriente danno l' idea della foga occidentale.

Riesce difficile capacitarsi che questa è una delle località meglio fortificate della terra. Ogni indizio dei giganteschi preparativi militari e navali, che pure fervono lì presso, manca; i monti circostanti pullulano di fortezze e ogni palmo di terreno è protetto da artiglieria, ma si cercherebbe invano di scoprire i cannoni; le provviste che ora vengono sbarcate da un migliaio di giunché servono, nessuno lo ignora, per uso militare, ma non apparisce un solo individuo in uniforme che sorvegli; un corpo di 10,000 uomini sta sempre pronto a pochi passi, eppure non s' incontra un solo soldato per le strade.

*** **Il fallimento di Sully.** — Secondo il *Sun* di New York, la disastrosa caduta di Sully, il re del cotone, sarebbe da attribuirsi a un movimento manipolato dalla potente cricca cotoniera di New Orleans, composta del Col. W. P. Brown, Frank Hayne e Thomas J. Majors, coadiuvata da una combinazione di case commissionarie di New York.

Quando sul principio di quest'anno Sully visitò New Orleans, strinse un accordo con le tre potenti ditte su nominate per far salire il prezzo del cotone. Egli poi tornò a New York, e poco dopo il cotone salì a 17.55 cents (il *cent*, ossia centesimo di dollaro, è eguale a 5 centesimi) la libbra. Poi venne la notizia che Sully s'era liberato del suo stock di cotone e che si accingeva ad andare in campagna per riposarsi.

A questa notizia la cricca di New Orleans si convinse che Sully le aveva giuocato un tiro. Il cotone intanto subiva un ribasso di circa 100 fr. la balla; allora Sully annunziò di avere differito le vacanze.

Alla Borsa di New York si ritiene che la cricca di New Orleans abbia deciso di vendicarsi di Sully, e una buona occasione le fu offerta da Sully stesso quando alcune settimane or sono egli tornò a occuparsi del cotone, cominciando a comperarne a 14 cents e continuando finchè il prezzo salì a 16 65 cents

La cricca di New Orleans, quando seppe che egli aveva una immensa quantità di cotone da lanciare — qualche cosa come 300,000 balle — si dette a vendere per far precipitare i prezzi, aiutata in questa operazione dai commissionari di New York. Così avvenne che il cotone in quattro giorni ribassò di oltre 400 punti, ossia di 100 franchi alla balla.

Lo stadio finale dell'attacco si ebbe poi quando, battuto da questa valanga di migliaia di balle di cotone lanciate su un mercato già completamente sbigottito, Sully si vide scivolar via partita su partita finchè i suoi margini non furono più sufficienti, e non potè più far fronte agli impegni. Fu allora che spedì alla Borsa la propria abdicazione da re del cotone.

*** **Un progetto di conquista del Giappone nel 1776.** — Il *Journal des Débats* (supplemento settimanale, n. 533) esuma con questo titolo una curiosità storica quasi generalmente ignorata: che, cioè, nel 1776 il Governo dell' imperatrice di Russia Caterina II e quello di Giorgio III re d' Inghilterra formarono il progetto di conquistare di comune accordo il Giappone e di spartirselo.

Questo piano, che destò in Francia grande impressione, fu conosciuto grazie alla indiscrezione del segretario dell'ambasciatore di Russia a Londra, il quale si lasciò sfuggire il segreto durante un suo soggiorno in Francia, in un colloquio durante il quale l'esploratore e orientalista strasburghese Giovanni Benedetto Scherer cercò di cavargli tutte le notizie che poteva intorno alle relazioni fra la Russia e l' Inghilterra. E lo Scherer si affrettò a comunicare l' importante notizia al ministero degli affari esteri, aggiungendovi altre informazioni e dati di fatto da lui raccolti e compilando con questi elementi una relazione che dorme negli archivi di quel ministero.

Secondo le notizie riunite dallo Scherer, la Russia si apparecchiava già da alcuni anni a conquistare il Giappone prendendo per base i suoi possedimenti all'estremità orientale della Siberia, possedimenti che

Digitized by Google

essa intendeva estendere al di là dello stretto di Behring, sul continente americano; dal 1768 essa faceva in segreto grandi preparativi a Ochotsk; nel 1774 aveva mandato in quella regione 14,000 Cosacchi e molti marinai; ferveva nei porti russi sul Pacifico, che allora erano privi di ogni comunicazione diretta con le vie marittime venienti dall'Europa, un grande lavoro di costruzioni navali; e nell'interno della Siberia, a Irkutsk, era stata fondata una scuola di lingue orientali.

L'Inghilterra poi doveva fornire una direzione allo sforzo che i Russi si proponevano di tentare, nella persona dell'illustre navigatore Giacomo Cook, il quale appunto nel luglio del 1776 si preparava per il terzo de' suoi grandi viaggi, con le navi *Resolution* e *Discovery*: durante questo viaggio il Cook doveva approdare alle stazioni russe nella Siberia orientale, farvi terminare i preparativi e assumere il comando delle operazioni marittime per la conquista dell'arcipelago giapponese.

Senonchè il Governo di Parigi, appena ebbe avuto notizia di questo disegno, affidò al primo navigatore francese di quel tempo, il Bougainville, l'incarico di salpare con alcune navi per il Madagascar, di unirsi colà con un altro audace esploratore e conoscitore della Russia asiatica, il conte Beniovski, e di partire con lui per l'Estremo Oriente a fine di avvisare il Giappone del pericolo che lo minacciava, fronteggiando eventualmente le navi comandate da Cook. Così la conquista anglo-russa dell'impero del Mikado venne impedita.

⁂ **La fotografia applicata all'arte militare.** — La *Perseveranza* (n. 15,981) passa in rassegna i risultati ottenuti in Italia dall'applicazione della fotografia all'arte della guerra, e precisamente da quando, nel 1896, si costituì presso la brigata specialisti del genio una sezione fotografica. Questa studiò seriamente la telefotografia, che era stata inventata dal prof. Ignazio Porro nel 1847 e che fu perfezionata dal prof. Roster e dal tenente Tardito; quest'ultimo costruì un obbiettivo capace di ben 250 a 400 ingrandimenti, e si riuscì in tal modo a fotografare alla distanza di tre chilometri la colonna Antonina di Roma, ottenendo immagini identiche a quelle che si ottengono da una delle solite macchine fotografiche a quattordici metri di distanza.

Per mezzo della telefotografia vennero controllate le notizie procurate dal nostro servizio di informazioni sulle difese dei nostri vicini d'oltre frontiera, e quantunque in questo lavoro eseguito su alte e impervie montagne s'incontrassero non poche difficoltà, tuttavia si ottennero risultati sorprendenti, che ci sono invidiati da altre nazioni, e che costituiscono documenti sicuri e impersonali tali da completare le informazioni e da sceverare le notizie vere dalle false.

Non minori difficoltà s'incontrarono nel fotografare dal mare a notevole distanza le opere di fortificazione sparse lungo le coste del Mediterraneo, in causa del tremito continuo, del rullìo e del beccheggio delle navi; ma anche qui, ricorrendo a ingegnosi apparecchi appositamente costruiti, si sono ottenuti risultati buoni, e ancora si studia per meglio riuscire in avvenire.

Questi còmpiti così speciali e così difficili non hanno fatto dimenticare la fotografia dal pallone, la cui utilità apparisce in modo evidente; qui pure, per avere immagini alla distanza di quattro a cinque chilometri, si ricorse alla telefotografia.

Inoltre si fecero, e sono tuttora in esperimento, fotografie eseguite con piccoli palloni non montati e muniti di macchina manovrabile da terra, ma finora con risultati poco pratici, per la difficoltà di ottenere con sicurezza vedute inclinate e orientate in direzione prestabilita.

L'attività degli ufficiali del genio si applicò inoltre all'esecuzione delle fotografie da campo, per ricavare vedute a corredo di ricognizioni, di rapporti, di documenti storici; si studiò anche il modo di eseguire esatti rilievi prospettici, di impiegare la fotografia in alcune importanti misure di balistica, e infine di ottenere per mezzo della microfotografia immagini piccolissime per i dispacci da affidarsi ai piccioni viaggiatori.

In conclusione, molto si è fatto e ottenuto, e lo provano le medaglie d'oro e i diplomi delle Esposizioni di Londra, Roma, Torino e Firenze; ma molto più si farà in seguito, giacchè gli esperimenti e gli studi continuano indefessi.

⁂ **La ricchezza privata in Italia.** — Il *Sole* (n. 85) riassume l'interessante comunicazione che il professore Nitti ha fatto recentemente al R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli intorno alla ricchezza privata in Italia.

Questa ricchezza, secondo i calcoli del Nitti, è di circa 65 miliardi, con una media di lire 2003 per abitante. Nella Francia è di 214 miliardi (fr. 5492 per abitante), negli Stati Uniti di 470 miliardi (fr. 6159 per abitante).

Il prof. Nitti divide così per regioni la ricchezza italiana: nell'Italia del nord milioni 30,361; nell'Italia centrale milioni 14,904; nell'Italia meridionale milioni 13,396; nella Sicilia milioni 5661; nella Sardegna milioni 676. Quindi la ricchezza per ogni abitante sarebbe nell'Italia settentrionale di lire 2,569; nell'Italia centrale di lire 1,883; nell'Italia meridionale di lire 1,595; nella Sicilia di lire 1,604; nella Sardegna di lire 806. Il minimo di ricchezza fra le regioni è dato dalla Sardegna e il massimo dalla Liguria e dal Piemonte.

Sulle basi delle successioni e delle donazioni, il Nitti ritiene che in Italia non vi siano più di 1500 milionari; ve ne sono invece quasi 12,000 in Germania, oltre 15,000 in Francia e 32,000 in Inghilterra. Probabilmente in Italia nessuna fortuna raggiunge i 100 milioni. Il maggior numero di persone ricche è nell'Italia settentrionale, ma nel sud prevalgono le piccole fortune. Su 1500 milionari oltre a 1000 sono nell'Italia settentrionale e 180 nel regno delle Due Sicilie. La Sicilia, a giudicare dalle successioni, non ha forse alcun milionario.

Nel risparmio di tutta l'Italia, che ammonta a poco meno di 3300 milioni, oltre 2000 sono nell'Italia settentrionale, meno di 300 in quella meridionale, meno di 100 nella Sicilia. La Lombardia sola ha quasi 1000 milioni di deposito nelle Banche e Istituti di credito.

Le Banche di emissione dànno un massimo di lire 500 per abitante della Liguria e un minimo di lire 10 per la Basilicata.

La rendita pubblica è per 211 milioni nell'Italia settentrionale, per 109 milioni in quella centrale e per 50 milioni in quella meridionale, per 18 milioni in Sicilia e per 2 milioni appena in Sardegna.

Il capitale delle Società commerciali e industriali è per 1180 milioni nell'Italia settentrionale e centrale, per 24 milioni nel mezzogiorno e nelle isole.

Il movimento postale complessivo del mezzogiorno e della Sicilia, essendo rappresentato con 1, quello dell'Italia centrale si rappresenta con $2^1/_2$ e quello del nord con $3^1/_2$.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 24 aprile 1904 Vol. XXIV. — N 20

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE, RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA LOTTA PER L'ASIA[1]

Per coloro che seguono con attenzione le questioni asiatiche nella loro evoluzione, non può esser dubbio che la guerra fra la Russia e il Giappone non sia altro che un episodio della grande lotta che si svolge intorno all'Asia.

Questa lotta non data veramente da un tempo molto lungo. Per esempio, la guerra fra Inglesi e Francesi che terminò nel 1761 a danno di questi ultimi con la presa di Pondichéry, aveva un'importanza quasi locale e, nel condurla, gli Inglesi miravano sopratutto a distruggere l'influenza che i Francesi avevano acquistata presso i principi indiani e di cui si valevano per combattere l'Inghilterra. Anche il progetto fatto dall'imperatore Paolo di Russia nel 1799, di assalire gli Inglesi nelle Indie dalla parte di terra, non era inspirato dall'idea di procurarsi la dominazione dell'Asia, bensì mirava più che altro a dare sfogo all'odio di quell'imperatore contro l'Inghilterra. E finalmente a colpire l'Inghilterra mirava anche Napoleone I quando nel 1807 cercava di indurre la Persia ad assalire l'India, o quando proponeva all'imperatore Alessandro I di Russia di organizzare in comune una spedizione contro l'India, valendosi anche dell'appoggio dell'Austria.

L'espansione russa.

Solo i progressi che la Russia fece nella seconda metà del secolo XIX nell'Asia centrale e in Siberia poterono inspirarle l'idea di una dominazione dell'Asia; e che questa idea sia viva ancora oggi, lo si è veduto abbastanza recentemente dal contegno della Russia di fronte alla questione del Tibet e a quella della Manciuria. E l'Inghilterra lo ha compreso tanto bene che nei suoi possedimenti indiani ha preso tutte le opportune disposizioni per poter affrontare con probabilità di successo un conflitto coi Russi. È certo del pari che la guerra contro i Boeri fu intrapresa dall'Inghilterra se non esclusivamente, almeno principalmente per tenersi aperta una via verso l'India.

Gli interessi dell'Inghilterra e quelli della Russia urtano gli uni contro gli altri non solo ai confini settentrionali delle Indie, bensì anche nella Persia e nell'Asia Minore; sicchè si può dire che in tutto l'interno dell'Asia domina l'antagonismo anglo-russo. Vi è anche ragione di credere che da ambedue le parti si sia pensato a stabilire, precisamente nell'interno dell'Asia, un *modus vivendi*, allo scopo di differire, se non di impedire del tutto un conflitto; ma finora non se ne è fatto nulla. Quando si trattò di risolvere la questione della Manciuria, la Russia fece capire a Londra, per mezzo del suo ambasciatore, che essa non sarebbe stata aliena dal fare all'Inghilterra delle concessioni nella valle del Yang-ze-Kiang, purchè l'Inghilterra da parte sua facesse delle concessioni alla Russia nella Manciuria; ma l'accoglienza fatta a quelle *avances* dall'Inghilterra fu tale, che esse non ebbero alcun seguito.

La lotta nel Pacifico.

Nell'interno dell'Asia abbiamo, dunque, su tutta la linea due potenze che si stanno di fronte, e cioè l'Inghilterra e la Russia; e un eventuale conflitto armato sarebbe risolto con una guerra terrestre. All'estremità orientale dell'Asia, invece, l'esito di un conflitto dovrebbe dipendere sostanzialmente dalla questione del predominio marittimo, e fra le potenze che qui si contendono troviamo, oltre alla Russia e all'Inghilterra, la Francia (i cui possedimenti coloniali non hanno però alcuna importanza offensiva), gli Stati Uniti d'America e il Giappone.

(1) Da un articolo di M. VON BRANDT, *Deutsche Rundschau*, aprile.

Digitized by Google

Indubbiamente fra queste potenze ha una grande importanza il Giappone, con la sua popolazione intelligente, energica, amante delle avventure. Già qualche secolo fa il Giappone mirava a impadronirsi della Corea; in questi ultimi anni poi, e sopratutto dopo la guerra che esso combattè contro la Cina, queste mire furono rinforzate dall'idea che il Giappone concepì di diventare il rappresentante della civiltà asiatica, il maestro, l'amico e il protettore della Cina, e di opporsi, come tale, alla sempre crescente invasione della Russia.

È da notarsi che dal 1895 in qua i sentimenti dei Cinesi verso i Giapponesi si sono venuti mutando e fra i due paesi è avvenuto un ravvicinamento che senza dubbio eserciterà una notevole influenza sul loro avvenire. Questo ravvicinamento è dovuto in non piccola parte agli errori commessi in questi ultimi anni dalla diplomazia europea nel suo modo di comportarsi verso la Cina; questi errori potrebbero ancora venire riparati, e si potrebbe così combattere la propaganda panasiatica; ancor oggi la Cina preferirebbe probabilmente una pace con le altre potenze a un accordo col Giappone; ma se le potenze europee continuassero a minacciare la sua indipendenza e la sua integrità, esse finirebbero indubbiamente col gettarla nelle braccia del suo vicino.

Russia e Giappone.

Non è qui il luogo di far previsioni intorno all'esito della guerra che si combatte presentemente fra la Russia e il Giappone; a ogni modo si può dire che sembra impossibile che questa guerra indebolisca la Russia tanto da costringerla a rinunziare per sempre ai suoi disegni sull'Asia Orientale; d'altra parte, è anche ben poco verisimile che il Giappone abbia a esser vinto così completamente da non poter continuare a essere un fattore nell'evoluzione politica dell'Asia Orientale.

A ogni modo quest'influenza del Giappone si eserciterà sopratutto nel Nord, poichè è da quella parte che il Giappone si vede minacciato dalla Russia e impedito nella sua espansione. E' vero che anche nel Giappone vi è un partito, presentemente ancor piccolo, il quale caldeggia l'idea di un accordo del Giappone con la Russia e di un'espansione giapponese verso il Sud, e sostiene che la Cina meridionale, l'Indocina Francese, il Siam e perfino le Filippine e i possedimenti olandesi meritano di richiamare l'attenzione del Giappone più che non la Corea e la Manciuria.

Ma se il Giappone, per propria volontà, o per forza di circostanze, si inducesse a mirare verso il Sud anzichè verso il Nord, data la maggiore distanza alla quale si trovano i paesi indicati, è evidente che la questione della supremazia marittima avrebbe per esso molto maggiore importanza di quanta ne abbia già presentemente nel conflitto con la Russia; e del pari è evidente che in tal caso il Giappone entrerebbe in concorrenza con potenze che oggi gli sono amiche e che questa concorrenza potrebbe anche condurre a un serio conflitto.

L'Inghilterra nel Pacifico.

Queste potenze sono l'Inghilterra e l'Unione americana.

Una delle strade che mettono in comunicazione l'Inghilterra con l'Asia Orientale passa per il Canadà; la ferrovia che in questa strada rappresenta il collegamento dell'Atlantico col Pacifico corre tutta su territorio inglese, ma così vicina alla frontiera degli Stati Uniti, che ad ogni momento potrebbe dagli Americani venire interrotta senza grande fatica. In questo pericolo appunto deve vedersi una delle ragioni del contegno amichevole che l'Inghilterra ha assunto in questi ultimi tempi di fronte agli Stati Uniti; e appunto tenendo conto di questo pericolo l' Inghilterra pensa continuamente a costruire fra l'Atlantico e il Pacifico una seconda ferrovia, più settentrionale di quella che presentemente attraversa il Canadà.

Ora questa strada fra l'Inghilterra e l'Asia Orientale è molto ben difesa dalla parte dell'Oceano Atlantico: sulla costa inglese e su quella del Canadà vi sono dei porti fortificati, e le isole Bermude, la Giammaica e altre isole del mare Caraibico presentano alla flotta inglese delle forti basi di operazione.

Sull'Oceano Pacifico, invece, la situazione è molto diversa: qui la strada inglese, dopo abbandonato il porto militare di Esquimault, è esposta agli assalti degli Americani dalla costa degli Stati Uniti, dalle isole Aleutine, dalle isole Sandwich, dalle Filippine; è esposta agli assalti dei Russi da Vladivostok e da Port Arthur; è esposta agli assalti dei Giapponesi da tutte le isole dell'arcipelago giapponese e dall'isola di Formosa; giacchè in tutta l'estensione del Pacifico gli Inglesi non dispongono di una sola stazione prima di Hong-Kong e delle isole Figi.

Ed ecco come il contegno dell'Inghilterra, non solo di fronte agli Stati Uniti, ma anche di fronte al Giappone, si spiega con la necessità di mantenere amichevoli relazioni con gli Stati che potrebbero minacciare le sue comunicazioni attraverso il Canadà e il Pacifico con la Cina, con l'Australia e più a Occidente ancora con l'India.

Gli Stati Uniti.

La comparsa degli Stati Uniti come potenza politica nell' Oceano Pacifico è di data recente, quantunque l'annessione della California dati dal

Digitized by Google

1847. Il momento decisivo è segnato dall'annessione delle isole Sandwich e dalla conquista delle Filippine; quando poi sarà compiuto il canale di Panama, il pensiero imperialista acquisterà in America maggior forza, e coloro che se ne fanno i più ardenti propugnatori cercheranno di realizzare il disegno di fare dell'Oceano Pacifico un mare americano.

Questa può sembrare una ridicola utopia; ma delle aspirazioni di un grande popolo non si deve mai ridere, e bisogna tenerne conto anche quando esse eccedano i limiti del possibile. Non conviene dimenticare che gli Americani ci hanno insegnato coi fatti a non deprezzare nè il loro volere, nè il loro potere.

Presentemente le buone relazioni in cui l'Unione americana si trova con l'Inghilterra e l'insufficienza della sua potenza marittima la trattengono ancora dal mettersi apertamente in una politica aggressiva; essa però ha già preso sul terreno diplomatico un atteggiamento nemico alle potenze europee, e si può essere quasi certi che col crescere della potenza americana, con l'aumentare del bisogno di sfogo delle sue industrie, aumenterà anche l'inclinazione del Governo americano verso le imprese di oltremare, anche per effetto della spinta che al Governo verrà data dalla pubblica opinione.

La situazione.

Questa è, dunque, la fisonomia della lotta che si viene delineando fra le varie potenze per la dominazione dell'Asia. Per la maggior parte di queste potenze si tratta di territori limitati, che ciascuna di esse vorrebbe rendersi soggetti commercialmente, industrialmente e politicamente; soltanto la Russia lotta per la fondazione di un grande impero asiatico, giacchè infatti soltanto essa ha delle ragioni per spiegare una siffatta politica: l'espansione verso l'Oriente è stata imposta alla Russia dalla necessità di aprire ai suoi immensi possedimenti continentali asiatici una via verso il mare.

Come si vede, dunque, la Russia è il fattore più importante nella lotta per l'Asia; lotta la quale viene prendendo forme sempre più grandi e sempre più aspre e a un episodio della quale noi assistiamo presentemente, senza poter prevedere quale ne sarà l'epilogo.

Quante le volte m'hai fatto venire
Sotto la tua finestra a sospirare;
Tirava 'n vento che volsi morire,
Non te volessi 'na volta affacciare;
Tirava 'n vento che morir volìa
'N te volessi affaccià', carina mia.

(Canto popolare marchigiano).

DA CARBIN A MUKDEN [1]

Il viaggiatore che si arresti a Carbin non può non ammirare anzitutto il buon gusto con cui questa città fu costruita. Le case a un solo piano, ma comode, guardano generalmente a mezzogiorno e sono circondate da piccoli giardini con alberi da frutta e da ombra piantati a spese del Governo. Le caserme sono composte di tanti piccoli fabbricati quante sono le compagnie; così pure l'ospedale militare consta di vari padiglioni, ciascuno dei quali è riservato a una data specie di malattie (2). Le strade sono ormai quasi tutte lastricate e fiancheggiate da marciapiedi di granito.

Tutto ciò è ben diverso dalle condizioni edilizie di Irkutsk e delle piccole città russe in generale, dove le case sono ammucchiate alla rinfusa anzichè allineate, e dove le strade, se non sono ricoperte di alti mantelli di neve, abbondano di fango o di polvere senza fine. In Carbin, al contrario, non solo il quartiere militare, ma anche la cosidetta « città nuova », distante dal primo circa tre miglia, presentano un aspetto ordinato e piacevole. Evidentemente i Russi non pensano affatto a sloggiare nè da Carbin nè da alcun'altra parte della Manciuria.

Meno interessante è il molo, da cui salpano i vapori per Karbarovsk, sull'Amur. Lì si addensano a frotte i *varnak*, i miserabili facchini cinesi dalle abitudini rozze e dal temperamento sanguinario: in un solo mese, poco tempo fa, commisero circa sessanta omicidî. In estate il colera mena strage fra quella gente sucida e abbrutita.

Espansione della Russia in Asia.

Tutti i grandi imperi verso le tribù indigene limitrofe ai loro possedimenti procedono in ugual modo. L'Inghilterra non si è forse annesso più territorio in Africa durante l'ultimo decennio di quanto la Russia abbia occupato sin dal tempo di Michele Fedorovich?

Presentemente è facile comprendere le mire della Russia in Cina. Esse sono, del resto, non dissimili da quelle del Giappone. Entrambe le potenze si mostrano amiche alla Cina per dirigerne il governo e per dominare indirettamente la popolazione immensa e inerte delle diciotto provincie cinesi. Intanto, però, la Russia crede necessario occupare la Manciuria, la Mongolia, il Turchestan cinese e forse Pechino. E se ciò le riuscisse, tutte queste regioni verrebbero chiuse al commercio di altre nazioni civili mediante un muro di tariffe protezioniste.

(1) Da un articolo del colonnello DE LA POER BERESFORD, *The Fortnightly Review*, aprile.

(2) Perfino Carbin supera di gran lunga, nell'ordinamento edilizio, ciò che noi abbiamo fatto nella nostra capitale!! Vedere, in proposito, le *lettere* del Yankee: *La Terza Italia*. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

Il Giappone dal canto suo aspira a imporre la propria influenza al trono imperiale cinese, senza però ambire a conquiste territoriali. Naturalmente esso della sua influenza si varrebbe per dare sfogo alla vendita dei suoi prodotti con danno dell'Inghilterra, della Francia e di altri paesi, ma non imporrebbe nuove tariffe. Siccome di due mali è bene scegliere il minore, così è interesse del Governo inglese di aiutare il Giappone piuttosto che la Russia.

Ma non soltanto verso l'Estremo Oriente si volgono le aspirazioni asiatiche del governo imperiale russo. Quantunque Kuropatkin, il più abile generale europeo, stia ora raccogliendo 400,000 soldati nella Manciuria, il partito politico da lui rappresentato desidera non meno ardentemente l'incorporazione della Corea, la spartizione dell'Afganistan e l'annessione della Persia. Anzi buona parte della popolazione russa più intelligente non approva la campagna della Manciuria, temendo che questa indebolisca la posizione della Russia così nei Balcani come sui confini della Persia.

Lo Stato Maggiore russo, infatti, non soltanto con il Giappone ha da fare i conti, ma anche con l'Inghilterra; e non solo nell'Estremo Oriente, ma anche nell'Afganistan e nella Persia deve prepararsi all'attacco e alla difesa. Deve, perciò, alla ferrovia asiatica centrale innestare altre linee ferroviarie che tendano verso quelle due regioni da esso ambite, e deve aumentare le sue guarnigioni nelle città di confine già possedute.

E pur lasciando nella Manciuria i 400,000 uomini raccolti contro al Giappone, non sarebbe difficile alla Russia riunire nell'Asia centrale altri 600,000 uomini con 800 cannoni contro l'Inghilterra.

Importanza di Carbin.

Poco più di un anno fa la guarnigione di Carbin contava circa 20,000 uomini: questo numero è ormai quadruplicato. Quanto più si conosce il soldato russo, tanto più lo si apprezza. Docile, obbediente, paziente, egli tollera allegramente così il caldo come il freddo intenso. E per le steppe o nei villaggi è un gran piacere il sentirlo cantare, giacchè il canto del popolo russo è quasi uno specchio del paese, di quelle campagne gaie quando ricoperte di biondo grano lussureggiante, tristi quando ammantate di nevi alte e sconfinate.

Supponendo che il Giappone giunga a bloccare Port Arthur e a impegnare l'attenzione degli 80,000 uomini che, all'infuori della guarnigione di quella città, la Russia mantiene nella provincia di Scienking, Carbin diventa il quartier generale dell'ammiraglio Alexief. Mantenere quella piazza forte è questione vitale per la Russia; perchè, perduta Carbin, l'esercito russo non solo avrebbe perduto il contatto con la fortezza posta al suo fianco sinistro, con Vladivostok, ma anche la possibilità di rinforzare e salvare Port Arthur.

La potenza marittima della Russia nell'Estremo Oriente è fiaccata per non rialzarsi mai più nel corso di questa guerra. E, ciò ch'è peggio per l'impero russo, la notizia degl'insuccessi avuti finora per mare è penetrata sino addentro al Tibet, al Turchestan e ad altre regioni asiatiche su cui si estendono le brame russe, e le cui popolazioni avranno ormai scosso la fede nell'invincibilità dell'impero moscovita. Questo, perciò, deve tener duro a Carbin, o la sua riputazione in Asia sarà sfumata per sempre. Con ogni probabilità gli occhi di tutto il mondo fra non molto si fisseranno su Carbin con somma attenzione.

In ferrovia.

Da Carbin a Port Arthur la ferrovia percorre poco più di 500 miglia attraversando le parti più ricche delle province di Kirin e Scien-king. A Taliadoku un magnifico ponte lungo oltre 700 metri e sostenuto da piloni alti più di quindici metri, attraversa il fiume Sungari.

Quando l'A. fece questo viaggio fra Carbin e Mukden, insieme a lui viaggiava un Cinese di aspetto distinto e autorevole. Fermatosi il treno subito al di là del ponte, il Cinese disceso dalla sua vettura si avanzò verso il ponte con l'intenzione di farvi alcuni passi a piedi, ma una sentinella russa che aveva la consegna d'impedire il passaggio ai pedoni, gli sbarrò il cammino. Il Cinese sorrise tristemente e tornò indietro. Come spiegò dipoi a un suo compagno di viaggio in treno, egli era un generale comandato dal suo imperatore in Manciuria per studiare i mezzi di strappare quel paese di mano agl'invasori. Al compagno che tentava di spiegargli i vantaggi dell'occupazione russa egli non rispose che con un sorriso pieno di profonda tristezza, e tacque.

Dapprima in vista delle steppe del Gobi, poi della catena del Hu-lan-hada, il treno prosegue il suo viaggio fra prosperosi villaggi e posti militari via via più frequenti e numerosi. Alle popolazioni dei villaggi i Russi hanno fatto comprendere il significato del *Vae victis*. Il guaio è che gli Europei, siano Slavi o Anglo-Sassoni, sembra portino seco nell'Asia non solo i benefizi della civiltà, ma anche le debolezze e le miserie dei propri paesi. A ogni modo è certo che la Manciuria si viene rapidamente russificando.

Entrato nella provincia di Scien-king presso l'importante città di Ciang-Ciun, il treno giunge dopo

Digitized by Google

circa dodici ore a Tie-ling. Questa graziosa città cinese è situata sulla grande curva del fiume Liao che irriga il mezzogiorno della provincia e va a gettarsi nel mare presso Niu-ciuang. Il Liao è una naturale arteria commerciale della Manciuria meridionale, e invano finora i Russi si sforzarono di divergere verso Dalny il commercio che presentemente fa capo a Niu-ciuang.

Mukden.

L'antica capitale mancese giace quattordici miglia a Est della ferrovia da cui la separa una pianura fertile ma poco interessante. Alla stazione ferroviaria di Mukden si giunse circa quattro ore dopo aver lasciato quella di Tie-ling.

Durante l'occupazione russa della provincia, per riguardo alla famiglia imperiale cinese, i Russi volevano astenersi dall'occupare la città di Mukden: perciò un generale russo prese un posto di osservazione non lontano da essa, mentre ai suoi soldati veniva lasciato libero ingresso in città. Gli abitanti di Mukden si mostravano ben disposti verso i soldati stessi, e tale stato di cose avrebbe forse durato a lungo se un soldato russo, che aveva sotto l'influenza di libazioni eccessive commesso dei gravi disordini, non fosse stato arrestato e crocefisso dalla polizia cinese.

Quando il generale Grodekoff accampato lì presso udì notizia dell'insulto arrecato in tal modo al suo esercito e al suo paese, per vendicarlo abbandonò la città a un saccheggio di tre giorni, che le sue truppe eseguirono con somma ferocia. Inflitta questa lezione agli abitanti, i Russi nuovamente si ritirarono dalla città; e fu soltanto pochi mesi or sono ch'essi la rioccuparono, prendendo pretesto dal fatto che un bandito cinese, il quale aveva chiesto la protezione russa, era stato ciò nonostante condannato a morte dai magistrati cittadini e giustiziato.

Ma dal giorno dell'occupazione di Mukden i Russi hanno sempre usato buoni modi verso gli abitanti e ne hanno favorito il commercio, di guisa che molti mercanti del luogo preferiscono il dominio russo a quello dei mandarini cinesi.

Oggidì Mukden conta duemila abitanti: essa è cinta da due muraglie, l'una di fango, l'altra di pietra, entrambe alte circa dieci metri. Entrando per una delle otto porte della città, il viaggiatore resta colpito dall'aspetto veramente cinese conservato da Mukden. Gli abitanti non piegano ancora la fronte dinanzi agl'invasori, benchè siano tenuti in rispetto dai loro fucili.

Il senso di malinconia che si perde nel trambusto delle vie cittadine riassale più intensamente il viaggiatore il quale si rechi a visitare il palazzo del fondatore della dinastia mancese, del grande Kang-sci. Il suo corpo riposa ora sotto una montagna: ma la tomba della dinastia stessa può dirsi che sia questo palazzo marmoreo, poichè lungi da esso la dinastia già gloriosa, e ora rappresentata da un principe lagrimoso e fiacco, può considerarsi spenta di fatto, se non di nome.

LE MERAVIGLIE
DELL'ESPOSIZIONE DI SAINT LOUIS (1)

L'articolo *La vita americana a Saint Louis*, che abbiamo riassunto nel fascicolo del 27 marzo ultimo scorso, terminava accennando ai preparativi che fervono in quella grande e florida città per la prossima Esposizione universale. Lo stesso autore dedica ora un articolo a questi preparativi, e dopo aver accennato a quello che sarà il carattere principale di questa Esposizione, la grandiosità, guida il lettore in una rapida ma interessante rassegna nell'immenso terreno su cui gli edifici dell'Esposizione vengono sorgendo.

Il Palazzo del Governo Federale.

Nel grandioso Palazzo del Governo Federale sono rappresentati tutti i ministeri; fra le cose più interessanti da essi esposte vi è, dovuto all'iniziativa del Ministero di agricoltura, quello che sarà senza dubbio un dei *clous* dell'Esposizione, la carta agricola degli Stati Uniti: questa carta, della quale abbiamo già parlato nel fascicolo del 16 agosto 1903, rappresenterà i singoli Stati dell'Unione coi loro rispettivi prodotti agricoli, i quali prodotti cresceranno veramente nei loro rispettivi terreni, curati con grande diligenza da un esercito di coltivatori; e poichè non solo si vedranno i prodotti agricoli dei vari Stati, ma anche sarà indicata entro ciascuno Stato la distribuzione delle varie colture, così da questa ingegnosissima carta, costruita sul pendio di una collina, della superficie di 8450 metri quadrati, i visitatori dell'Esposizione acquisteranno un'idea chiara e completa della produzione agricola americana.

Un interessante oggetto, esposto dal Ministero delle finanze, è l'originale della tratta per il pagamento della Luisiana venduta all'Unione da Napoleone I: una tratta della piccolezza di 75 milioni di franchi. Il Ministero dell'interno espone i progressi compiuti dai Pelli Rosse da quando queste popolazioni si trovano sotto la tutela dell'Unione, chiuse in territori dai quali è loro proibito di uscire. La commissione della pesca espone, viventi, tutte le qualità di pesci che popolano l'Atlantico e il Pacifico. L'amministrazione delle poste inizia i visita-

(1) Da un articolo firmato LABORER, *Journal des Economistes*, 15 aprile.

Digitized by Google

tori in tutti gli artifizi ai quali essa ricorre per economizzare la mano d'opera e per sbrigare rapidamente la distribuzione delle corrispondenze.

Un villaggio delle Filippine.

Una delle curiosità dell'Esposizione sarà il villaggio delle Filippine, il quale sorgerà su di un terreno della superficie di 15 ettari, e sarà costruito da indigeni delle Filippine che vi soggiorneranno in numero di 1100: la vita che questi rappresentanti dell'arcipelago condurranno in quel villaggio sarà una perfetta riproduzione del loro sistema di esistenza nelle isole natie: i visitatori li vedranno fabbricare merletti, pescare le perle, coltivare il suolo, estrarre il minerale, attendere alle varie manifatture; nè mancheranno una chiesa, un teatro, un mercato, delle fabbriche, il tutto di un colore locale assolutamente perfetto.

Palazzi vari.

Il Palazzo dell'Istruzione conterrà una rassegna completa e interessantissima dei metodi di istruzione americana confrontati con quelli di molti altri paesi.

Accanto al Palazzo dell'Istruzione si trova quello della mostra geologica, mineralogica e metallurgica; e la sezione più interessante di questa mostra è quella in cui si vedranno in azione i meccanismi non solo per ricavare i minerali dalla terra, ma anche per trasformare la materia prima in prodotti industriali. Qui si vedrà esposto tutto ciò che l'uomo estrae dalle viscere della terra, dall'argilla fino ai concimi chimici, alle rocce, alle pietre, ai combustibili, alle gemme; le macchine adoperate per le miniere e per le cave di pietra, i sistemi di illuminazione e di ventilazione delle gallerie sotterranee, i meccanismi per fabbricare l'acciaio Bessemer direttamente dal minerale, l'estrazione e la lavorazione dei metalli preziosi, ecc. ecc. Le varie miniere, separate le une dalle altre, saranno messe in comunicazione per mezzo di una ferrovia elettrica lunga 600 metri.

Nel Palazzo delle Arti Liberali, che conterrà i tesori della scienza, dell'arte e dell'industria, si vedranno fra altro in piena attività una fonderia di caratteri tipografici e uno stabilimento fotomeccanico. Nella sezione degli strumenti di precisione vi sarà un telescopio del peso di 4000 libbre, la ricostruzione del laboratorio di un alchimista dei tempi andati in un'antica casa tedesca, una meraviglia di pianoforte automatico, dei manoscritti cinesi di quattromila anni fa, ecc., ecc.

Manifatture e macchine.

Il Palazzo delle Manifatture, che sorge accanto a quello delle arti liberali, servirà a dimostrare una volta di più lo spirito eminentemente pratico degli Americani: percorrendo, infatti, le varie sezioni di questa mostra, lo spettatore acquisterà una chiara idea di tutte le trasformazioni che gli oggetti di uso più comune subiscono prima di arrivare ai consumatori: coltelli, forbici, rasoi, oggetti d'oreficeria, orologi, biancheria, vestiti, calzature, e così via. Si può dire insomma che il palazzo delle manifatture sarà una vera e propria riunione di fabbriche di ogni specie, tutte in piena attività.

In immediata vicinanza di questo palazzo vi è quello in cui il pubblico assisterà alla creazione, alla accumulazione e trasmissione dell'immensa forza elettrica che verrà distribuita in tutta l'Esposizione.

Interessantissima sarà la sala delle macchine nella quale, fra altro, si vedrà una quantità immensa di motori di tutte le specie e grandezze, da un minuscolo motore a gas della forza di mezzo cavallo a una grandiosa turbina che col suo generatore elettrico svilupperà una forza di 12,000 cavalli.

Di speciale interesse sarà l'esposizione delle macchine elettriche di varie specie, fra le quali primeggeranno i prodotti dell'illustre Edison; qui si troverà la più importante stazione del mondo per la trasmissione elettro-telegrafica senza fili. E accanto al telegrafo si vedrà funzionare senza fili anche il telefono.

I trasporti.

Uno dei più vasti edifici dell'Esposizione è quello destinato ai trasporti: esso conterrà tutti i tipi di locomotive immaginabili del vecchio e del nuovo mondo, e fra questi vari tipi di locomotive si organizzeranno dei concorsi. Nella sezione automobili figureranno molti espositori francesi, inglesi e tedeschi. La navigazione è rappresentata dalla flotta di graziosi piroscafi che solcano la superficie del Mississippi e quella dei grandi laghi; ma accanto a questa si troverà anche un rappresentante dei giganteschi piroscafi transatlantici. Finalmente vi sarà anche una mostra di aerostati e si organizzeranno fra aeronavi corse di velocità con premi rilevantissimi: 500,000 franchi al primo arrivato con una velocità di 32 chilometri all'ora.

Industrie agricole.

Nel Palazzo dell'Agricoltura richiameranno anzitutto l'attenzione le macchine e gli arnesi di vario genere che vengono adoperati nelle fattorie americane; macchine e arnesi i quali fanno sì che queste fattorie, messe a riscontro di quelle europee, possano paragonarsi ai grandi magazzini parigini confrontati con delle botteghe di villaggio.

Gli organizzatori della mostra agricola hanno pensato di mettere sotto gli occhi del pubblico tutti

Digitized by Google

i metodi atti a trasformare l'agricoltura da estensiva in intensiva, tutte le successive trasformazioni della coltivazione, dal semplice maggese al campo in cui vengono messi in opera i concimi chimici, e così pure la fluttuazione del valore del suolo, della rendita, della mano d'opera, del bestiame, dei raccolti, nonchè tutti i mezzi per trasformare i prodotti agricoli, a fine di fornirli direttamente ai consumatori, e finalmente l'utilizzazione dei sottoprodotti e dei rifiuti. L'arredamento della latteria che sarà impiantata all'Esposizione è quanto di più completo e di più contemporaneo si possa immaginare, una vera latteria modello.

All'allevamento del bestiame è dedicata un'apposita sezione nella quale si terranno vari concorsi di animali domestici; la sola mostra cavallina comprende 24 classi, quella bovina 25, la ovina, la suina e la caprina 27; e vi sarà anche un concorso fra piccioni viaggiatori.

Un padiglione apposito, posto sull'alto di una collina, sarà consacrato alla floricoltura, circondato da un giardino della superficie di 30 ettari, gran parte dei quali piantati da espositori. In mezzo a un bel parco popolato di selvaggina sorge un grazioso padiglione da caccia, e in vicinanza di questo si trovano, a disposizione dei pescatori, degli stagni contenenti una grande quantità di pesci d'acqua dolce e marina.

Gerusalemme.

Una grande curiosità di questa Esposizione che si estende, come abbiamo già detto, per un' immensa superficie di terreno su cui si alternano colline e valli, sarà la ricostruzione fedelissima dei luoghi santi: Gerusalemme, il giardino di Getsemani, il monte degli Olivi, il Calvario, la chiesa del Santo Sepolcro. Questa Gerusalemme si trova a poca distanza dal Palazzo delle Belle Arti, pieno di capolavori che i grandi miliardari americani hanno tolti alla vecchia Europa, e vi si vedranno degli Ebrei, dei Turchi e degli Arabi autentici, e cammelli e piccoli asini orientali.

La Sala delle Feste.

Immensa e veramente magnifica è la Sala delle Feste, la quale è sormontata da una grandiosa cupola come la basilica di Santa Sofia di Costantinopoli. Al padiglione in cui si trova questa sala e che sta su di un rialzo del terreno, si arriva salendo per due monumentali gradinate, fiancheggiate da artistiche fontane, da boschetti e fiori sparsi a profusione. Annessa a questa sala è quella dei banchetti, separata da un porticato, sotto il quale sono state collocate le statue colossali dei quattordici Stati che possiedono grandi estensioni di territorio nella Luisiana.

Queste statue sono opera di artisti americani i quali, al pari degli architetti, hanno subìto l'influenza dominante dell'ambiente in cui lavorano: le loro statue, infatti, non si inspirano a modelli classici di nessun genere, ma sono prese dal vivo: per esempio, il territorio indiano è rappresentato da un'Indiana puro sangue, la quale tiene con la destra un turcasso pieno di frecce e fra le ginocchia uno dei caratteristici vasi indiani di bellissimo disegno. Un altro Stato è rappresentato da una Americana, una splendida figura di donna che può ben considerarsi come il riscontro moderno dell'antica Venere di Milo. Queste statue dimostrano che così la scultura come l'architettura in America hanno un colore rigorosamente locale: l'antichità, il Rinascimento, l'arte moderna europea non presentano nulla di simile: qui tutto è assolutamente indigeno, autoctono, ed è questa una delle più grandi, se non la principale attrattiva dell' immensa e originale Esposizione di Saint Louis.

SCIENZA E INVENZIONI [1]

In un articolo testè apparso nel *Philosophical Magazine* il prof. Thomson, l' illustre fisico inglese, tenta una dimostrazione matematica della teoria, già più volte sostenuta da parecchi scienziati, secondo la quale i diversi elementi chimici non rappresenterebbero se non forme diverse della stessa sostanza primordiale — della teoria, in altre parole, dell'unità della materia.

Le astruse lucubrazioni del prof. Thomson non sono certo destinate a colpire l'immaginazione del gran pubblico; ma a coloro che, pure non essendo matematici, si interessano, da lontano, per così dire, alle investigazioni dei moderni Newton, riuscirà gradito conoscere approssimativamente il risultato a cui il prof. Thomson è giunto; risultato che, se non altro, serve a dimostrare come il concetto dell'unità della materia sia tutt'altro che antiscientifico.

Unità della materia.

Il prof. Thomson è partito dal principio che gli atomi sono costituiti da corpuscoli elettrizzati negativamente, racchiusi in una sfera di uniforme elettrizzazione positiva, e questo principio gli ha suggerito il problema del movimento di un anello di particelle elettrizzate negativamente dentro una sfera uniformemente elettrizzata. Quantunque tali condizioni sembrino oltremodo artificiali, tuttavia i risultati corrispondono meravigliosamente ai fatti.

Il prof. Thomson trova che le condizioni di equilibrio dell'anello rotante variano costantemente col

(1) Da un articolo firmato ENGINEER, *The Empire Review*, aprile.

Digitized by Google

crescere del numero degli elettroni, ossia dei corpuscoli elettrizzati costituenti l'atomo, ma a certi punti si determina un subito cambiamento, e questi punti corrisponderebbero a quelli in cui gli elementi variano le loro proprietà nel noto sistema periodico del Mendelejeff. Così la teoria elettronica della materia può condurre a spiegare non solo le proprietà degli elementi chimici, ma anche il fenomeno della radioattività.

Alcuni sistemi di elettroni rotanti diventano instabili quando la loro velocità angolare cade sotto a un certo valore, vale a dire che la radiazione dall'atomo può, dopo un certo tempo, portare la velocità al di sotto del punto critico, in modo che l'atomo si disintegri per una specie di esplosione degli elettroni. Nel caso dell'atomo del radio, una parte di esso è proiettata fuori da una improvvisa produzione di energia cinetica, e così abbiamo il fenomeno della radioattività.

Senza dubbio, dovrà passare ancora del tempo prima che una ingegnosa ipotesi di questo genere assurga alla dignità di una solida teoria; a ogni modo, si deve riconoscere che le speculazioni del prof. Thomson ci avvicinano a quella rivelazione scientifica che è con tanto interesse aspettata.

Irrigazione per mezzo dell'elettricità.

In America va sempre più estendendosi l'uso dell'energia elettrica a scopo di irrigazione. In quei luoghi dove è possibile pompare acqua, si ricorre generalmente ai motori a vento (1), e talora anche, quantunque più di rado, a motori a gasolina. Nel primo caso la quantità di energia che può ottenersi è limitata e il lavoro del motore è intermittente; nel secondo caso si incontrano varie difficoltà.

In California si è diffuso il sistema di trasmettere a punti adatti per l'opera delle pompe l'energia elettrica generata in luoghi elevati dove si possono utilizzare delle cascate d'acqua d'una certa entità. L'energia è trasmessa ad alta tensione su fili aerei fino alle varie stazioni dove, dopo essere passata per dei trasformatori, mette in azione i motori delle pompe.

Così si è riusciti a elevare acqua da profondità che variano da 15 a 300 metri. Si calcola che in tre anni siano sorti nelle vicinanze di Los Angeles più di 600 impianti di pompe mosse dall'elettricità, e il loro effetto, per adoperare la frase inglese, è stato quello di « far fiorire il deserto come una rosa ».

Fondazioni elastiche.

La vibrazione è uno dei piccoli inconvenienti ben noti a chi usa macchine a vapore, e non sempre è possibile rimediarvi bilanciando, come si fa in molti casi, le parti destinate al movimento. Per impedire che la vibrazione delle macchine si comunichi alle rotaie, alle fondazioni o alle traverse, è necessario interporre un materiale capace di attutire, di assorbire i tremori. Ora i feltri impregnati per uso di fondazioni prodotti dalla *Patent Woollen Cloth Co.*, di Elmwood Mills, Leeds, sono appunto destinati a tale scopo. Si tratta di strati sovrapposti di pura lana, i quali presentano una considerevole elasticità anche dopo essere stati sottoposti alle più forti pressioni.

Questi feltri sono già usati in Inghilterra per i ponti ferroviari, e anche in Germania per la fondazione di magli a vapore, pompe, dinamo, macchine a grande velocità e simili. Il materiale è impregnato di grasso minerale e la sua superficie esterna è indurita in modo da poter resistere all'azione dell'umidità e della ruggine.

Elettro-galvanizzazione del ferro.

Il metodo più in uso per galvanizzare lastre di ferro consiste nell'immergerle in bagni di zinco fuso; ma in questi ultimi anni la galvanizzazione per mezzo della elettricità è diventata, secondo lo *Electrical Magazine*, una industria di notevole importanza.

Quasi tutti i grandi cantieri navali dell'Inghilterra e del continente sono ora provvisti di impianti per la elettro-galvanizzazione. Lo strato di zinco con cui si ricoprono i tubi delle caldaie, l'ossatura e le lamiere delle navi, serve in alcuni casi a proteggerle permanentemente dalla ruggine, e in altri casi a proteggerle temporaneamente, durante la costruzione.

Nella stessa maniera possono zincarsi piccoli articoli con grande economia. Gli impianti originali per elettro-zincatura si debbono alla ditta *Laird Brothers*, di Birkenhead.

Lampade a vapore di mercurio.

La preponderanza dell'elettricità nelle scienze e nelle invenzioni attuali è *un significante segno dei tempi*, dice il nostro autore. L'industria elettrica si trova ancora nel periodo vigoroso del primo sviluppo, e ogni mese ci porta il suo contributo di nuovi successi.

Uno degli ultimi consiste in una nuova forma di lampada a vapore di mercurio.

Già fino dal 1863 era stato dimostrato che se si toglie l'aria da un tubo contenente mercurio e dopo averlo sigillato vi si fa passare una corrente elettrica, il vapore di mercurio che invade lo spazio vuoto diventa brillantemente luminoso. Da allora la lampada a vapore di mercurio è rimasta confinata nei laboratorî di fisica, e solo in principio dell'anno scorso, quando il modello Cooper-Hewitt fu reso

(1) Ricordiamo a questo proposito il nostro articolo « L'irrigazione per mezzo di motori a vento nel Kansas », pubblicato nel fascicolo del 6 marzo scorso.

Digitized by Google

pubblico dalla Westinghouse Company, gli elettricisti hanno cominciato a considerare la lampada in parola come un articolo commerciale.

La caratteristica di queste lampade sta nell'assoluta assenza di raggi rossi; la loro luce, quando non è troppo violenta, produce l'effetto del chiarore lunare, conferendo una grande pallidezza alla faccia umana; quando è forte, comunica alla faccia una tinta livida. Questa luce, tuttavia, è eccellente per lavori fotografici, ed è anche raccomandata per la cura di certe malattie della pelle. Molti sperimentatori inoltre affermano che essa è raccomandabilissima quando si tratta di dover sottoporre l'occhio a uno sforzo continuo.

La lampada Bastian.

Ma una lampada come questa, lunga più di un metro, può difficilmente diventare un articolo di grande smercio; perciò incontrerà senza dubbio maggior favore quella, pure a vapore di mercurio, recentemente inventata da C. Orme Bastian, della *Bastian Meter Company*, Ltd.

In quest'altro modello troviamo anzitutto il tubo luminoso ripiegato su se stesso; in secondo luogo, vi troviamo eliminato un inconveniente proprio di queste lampade, e che consiste nel fatto che la corrente elettrica, quando sia stata interrotta, non ripassa attraverso al vuoto in cui è diffuso il vapore di mercurio.

Ora il Bastian ha superato questa difficoltà con un mezzo semplice e ingegnoso. Quando il circuito è interrotto, ossia quando la lampada non funziona, il tubo si mantiene orizzontalmente con un ponte continuo di mercurio che congiunge i due capi del conduttore elettrico. Allorchè al momento di servirsi della lampada si ristabilisce la corrente, questa passa attraverso al ponte formato dal mercurio, mentre un meccanismo elettro-magnetico inclina automaticamente adagio adagio il tubo e fa scendere il mercurio in una delle estremità; così il flusso iniziale della corrente è mantenuto attraverso alla interruzione formatasi, e il vapore di mercurio che vi si espande diviene incandescente.

La lampada, che viene costruita in una forma adatta per l'illuminazione delle strade, dà una luce di ottanta candele con circa lo stesso consumo di corrente necessaria ad alimentare una lampada a incandescenza di otto candele. Essa inoltre costa poco, e non richiede quasi nessuna cura.

Quegli ingegneri che vanno in cerca di un mezzo termine a buon mercato fra la lampada ad arco e quella a incandescenza per l'illuminazione delle vie secondarie, vedano se non sia il caso di prendere in considerazione la lampada a vapore di mercurio perfezionata dal Bastian.

Una buona pietra artificiale.

In molti distretti coloniali la natura ha elargito ricche miniere e fertili terreni, ma ha dimenticato di provvedere pietra adatta a costruire le abitazioni dell'uomo. In simili casi il legno prende il posto della pietra, ma non sempre è possibile ottenerne in grande quantità e della qualità voluta. Allora è che il genio inventivo dell'uomo cerca di formare pietra artificiale dalla sabbia e da depositi simili. Bisogna confessare per altro che fino ad ora i suoi tentativi diretti a imitare le forze geologiche non sono stati coronati da brillanti successi.

Vedremo fra breve quale sorte sarà riservata al processo brevettato da L. P. Ford e da lui ceduto alla *Silicate-of-Lime Stone Co., Ltd.* Questo metodo, almeno in principio, è molto semplice. Si fa una miscela di sabbia asciutta e calce viva, e se ne riempiono delle forme cilindriche in acciaio. Quando tutta l'aria è stata espulsa dalla forma, vi si versa acqua bollente, la quale filtra attraverso al materiale e spegne la calce. Così si sviluppano un calore e una pressione tali che la sabbia si salda insieme in una massa compatta. Si dice che questo prodotto artificiale eguagli per durata una buona pietra da costruzione.

LA GIUSTIZIA INGLESE [1]

Una delle più interessanti e delle più originali fra le istituzioni britanniche è senza dubbio l'istituzione giudiziaria. Questa istituzione sembra fatta per giustificare la sentenza d'Ippolito Taine: « *Le présent, appuyé sur le passé, le continue.* » La legge inglese, infatti, non è il prodotto esclusivo di una sola epoca della quale essa incarni le idee, le teorie e le dottrine, bensì presenta una quantità di stratificazioni riferentisi a varie epoche, ed è il risultato di una lenta e naturale evoluzione, avvenuta per via di modificazioni rispondenti ai bisogni delle varie epoche, senza urti e senza scosse.

I tribunali.

La distribuzione dei tribunali in Inghilterra presenta lo spettacolo di una grande centralizzazione: nelle provincie troviamo, oltre alle giurisdizioni inferiori (giudici di pace), 500 tribunali chiamati *Corti di Contea*; le giurisdizioni superiori, e cioè la Corte d'Appello, l'Alta Corte e la Camera dei Lord, o meglio una delegazione di questa assemblea che rappresenta il sommo grado dell'organizzazione giudiziaria, corrispondente presso a poco alla nostra Corte di Cassazione, risiedono a Londra. Ora, per amministrare la giustizia per mezzo

(1) Da un articolo di Louis Rivière, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° aprile.

Digitized by Google

di queste giurisdizioni superiori, l'Inghilterra e il paese di Galles sono divisi in otto « circuiti », comprendenti in tutto 56 città, e tre volte all'anno, e precisamente nei mesi di febbraio, luglio e novembre, 16 giudici (1) dell'Alta Corte si recano, a due a due, a tenere nelle varie città del loro circuito, l'uno le assise civili, l'altro le assise criminali, ciascuno dei due assistito da un collegio di giurati.

La magistratura.

Si può dire pertanto che in Inghilterra la magistratura è ambulante; e questo sistema dei tribunali vagabondi e intermittenti può avere anche degli inconvenienti, ma d'altra parte presenta l'immenso vantaggio di ridurre al minimo il personale giudiziario, permettendo così di ben retribuire coloro che ne fanno parte. Mentre la Francia ha quasi 1500 giudici nei suoi 375 tribunali di circondario, l'Inghilterra provvede con soli 60 giudici ai bisogni delle sue 500 Corti di Contea, pure avendo una popolazione superiore di 10 milioni a quella della Francia; la sua Corte d'Appello non ha che 5 giudici ordinari, l'Alta Corte ne ha 21. Mentre in Francia il più alto dei magistrati, il *Grand prêtre* della Corte Suprema, ha uno stipendio di 30,000 franchi, il meno pagato dei giudici inglesi ne riceve più di 35,000 ed ha la prospettiva di andare in pensione con 25,000 franchi; lo stipendio più alto è di 250,000 franchi ed è percepito dal Lord Alto Cancelliere della Camera dei Lord, il quale inoltre riceve 150,000 franchi come presidente della divisione di Cancelleria dell'Alta Corte, più 100,000 franchi come *Speaker* della Camera dei Lord, ossia in tutto 500,000 franchi all'anno.

È vero che le cariche nelle giurisdizioni inferiori, come per esempio quella di giudice conciliatore, sono gratuite; ma appunto per questo non vi concorrono se non dei ricchi e autorevoli proprietari. Insomma l'alternativa è questa: gratuità o larghissima retribuzione.

Del resto, tutto contribuisce a fare della magistratura inglese un corpo veramente unico: per esempio, i giudici vengono scelti fra i più insigni avvocati: bisogna avere esercitato dieci anni l'avvocatura per esser nominato giudice dell'Alta Corte, sette anni per esser giudice d'una Corte di Contea. I giudici inglesi sono pertanto una *élite*, una schiera di ex-avvocati di grido che portano naturalmente nell'esercizio delle loro funzioni la scienza e l'esperienza da essi acquistate nel foro. Non già che in Inghilterra, come in tutto il resto del mondo, la politica non eserciti qualche influenza nella nomina dei magistrati: così i liberali come i conservatori, quando salgono al potere, si ricordano naturalmente dei loro amici; ma la loro scelta, anche guidata dalla preferenza di partito, non può uscire da certi limiti, nè cadere su persone indegne e inette.

Oltre a queste garanzie ve n'è un'altra: nella carriera della magistratura l'avanzamento è soppresso quasi del tutto. Non che un giudice venga nominato subito al posto che egli occuperà per tutta la vita, ma almeno egli non passa dalle giurisdizioni inferiori alle giurisdizioni superiori; inoltre, l'avanzamento che avviene entro i limiti di queste giurisdizioni si può dire quasi semplicemente onorifico, giacchè l'aumento di stipendio, salvo rare eccezioni, è quasi insensibile. La conseguenza è questa, che nel giudice l'ambizione, se non è abolita del tutto, almeno è ridotta a minimi termini.

L'indipendenza assicurata in tal modo ai giudici è garantita da un altro fattore, l'inamovibilità. Un giudice della Corte Suprema non può essere revocato che per motivi gravissimi e ben determinati, su domanda di almeno 42 membri del Parlamento, e se tale è la volontà del sovrano.

Per ben comprendere quale sia la posizione del giudice inglese è necessario aggiungere che egli non divide il suo potere con i tribunali amministrativi; che egli è fino a un certo punto anche legislatore; che spesso egli è *judex unus*, ossia amministra la giustizia egli solo, il che contribuisce a sviluppare in lui il sentimento della responsabilità; che all'udienza egli non si trova sotto la tutela d'un Pubblico Ministero; il suo potere discrezionale è considerevole, e quando egli si ritiene offeso da qualcuno nella sua dignità, può farlo immediatamente arrestare e tradurre in prigione per « disprezzo della Corte ».

Tutto ciò che abbiamo detto basta a dimostrare come il giudice inglese si trovi di fronte all'opinione pubblica in una posizione molto alta, circondato di grande autorità: egli è indipendente, potente, ricco, tutto garantisce la sua capacità e la sua integrità; si può dire in vero che egli è al di sopra degli altri uomini non eccettuati gli uomini politici: e non è certamente una leggenda l'episodio glorificato in uno degli affreschi del Parlamento, rappresentante il giudice Gascoigne in atto di arrestare il principe Enrico, figlio del re Enrico IV, che lo aveva insultato.

La legislazione.

L'Inghilterra non ha un *Corpus Juris*, bensì da una parte una quantità di usanze antiquate, secolari, che formano il cosidetto diritto comune, *com-*

(1) Adoperiamo la parola « giudici » e non quella di « magistrati » perchè quest'ultima serve in Inghilterra a indicare i giudici criminali dei tribunali inferiori.

Digitized by Google

mon law; dall'altra la cosidetta *equity,* formata da decisioni di giurisprudenza che correggono e completano il diritto comune; finalmente al di sopra di tutto vi sono le leggi nuove, *Acts of Parliament*, alcune delle quali, sopratutto le più recenti, formano dei veri codici speciali. L'insieme di questo sistema è stato ben definito dal Taine « *une adaptation graduée des anciennes pièces aux nouveaux usages* ».

È un fatto notevole che gli Inglesi si sono sempre ribellati all'idea di una riforma generale, a una codificazione delle loro leggi giuridiche.

La procedura.

La procedura è complicata quanto mai: gli affari sommari sono sbrigati molto presto, ma non così le cause considerevoli, le quali vengono fatte durare per molto e molto tempo, e spesso per coloro che le vincono si riducono a delle vittorie di Pirro. Il Conte di Franqueville, nella sua opera magistrale intorno all'organizzazione giudiziaria inglese, cita fra altro un processo che, dopo essersi trascinato per ben undici anni, terminò con una nota di spese di 46,550 franchi, più 4140 franchi per spese di tassa; sicchè al disgraziato che vinse il processo rimase una somma di soli 1625 franchi.

Queste enormi spese si spiegano, oltre che con la complicazione della procedura, col costoso formalismo che viene osservato nei più piccoli particolari di un'azione giuridica qualsiasi, e sopratutto con la moltiplicazione di pareri e di consigli avvocateschi.

La carriera dell'avvocato.

In vicinanza del palazzo in cui hanno sede a Londra le Corti di giustizia, vi è quello ove risiedono i quattro *Inns of Court* (a parola: Alberghi di Tribunale) della corporazione degli avvocati. Questi *Inns* sono dei collegi o società che hanno sede soltanto a Londra, e alle quali devono appartenere tutti gli avvocati e tutti coloro che aspirano a diventarlo. Questo nome serve anche a indicare gli edifizi appartenenti a queste società, nei quali i soci prendono il loro pasto in comune e dove ciascun avvocato ha un gabinetto per sè. L'edificio è inoltre sede di una scuola puramente professionale e privata, una scuola di preparazione all'esercizio dell'avvocatura: la durata degli studi è di 3 anni ossia di 12 *terms*, e fra le cerimonie caratteristiche che si svolgono in quell'ambiente, una delle principali è quella dei banchetti solenni (6 per *term*) che si tengono nel cosidetto « gran giorno » e ai quali si riuniscono studenti, avvocati e giudici.

All'insegnamento che viene impartito negli *Inns* si muove il rimprovero di essere troppo pratico e troppo tecnico; ma questa è una necessità imposta dalla natura della legislazione inglese, nonchè delle funzioni stesse dell'avvocato. La legge, come abbiamo veduto, non è codificata; perciò è necessario consultare ogni volta una quantità immensa di massime di giurisprudenza; e per questo l'avvocato ha l'interesse di specializzarsi in una data materia. Inoltre, nei tribunali l'avvocato ha una parte molto più considerevole di quel che avvenga nei paesi del continente europeo: in fondo è lui che dirige l'udienza sotto il controllo del giudice: è lui che interroga i testimoni del proprio cliente, e controinterroga « *cross-examine* » quelli dell'avversario, tendendo abilmente la mano ai primi e cercando di far cadere in contraddizione i secondi; nei processi criminali, non essendoci Pubblico Ministero, è un avvocato che sostiene l'accusa in nome della vittima o dei parenti di essa; così pure nei processi civili; e poichè l'avvocato avversario sta continuamente in agguato per trar partito della più piccola sua inavvertenza, così il dibattimento del processo in tribunale diventa un vero duello giudiziario, in cui trionfa colui che è meglio armato. Ora, queste qualità di combattimento si acquistano più per mezzo della pratica che con lo studio fatto sui libri; e appunto a dare questa pratica mira la scuola professionale di cui abbiamo parlato; e appunto per acquistare questa pratica l'avvocato novellino deve lavorare per molto tempo nello studio di un altro avvocato già esercitato, del quale egli diventa, secondo l'espressione comunemente usata, il « diavolo » (*devil*), e che non solo non lo compensa, ma anzi viene da lui pagato.

Come si vede, la carriera dell'avvocato, è in Inghilterra, sopratutto nei suoi principii, tutt'altro che facile.

Le Corti d'assise.

Le Corti criminali di giustizia hanno sede a *Old Bailey*, accanto all'antica e tetra prigione di Newgate: esse si dividono in *Old Court*, tribunale criminale, e *New Court*, che corrisponde al nostro tribunale correzionale. Queste due Corti tengono le loro assise una volta al mese con l'assistenza della giurìa; ma una quantità di delitti secondari sfuggono alla loro competenza e vengono portati davanti a una delle quattordici Corti di polizia metropolitana o davanti alla Corte del Lord Maire, che sono permanenti.

Troppo lungo sarebbe descrivere l'organizzazione completa dei tribunali inglesi; basterà rilevare soltanto alcune delle principali caratteristiche.

Degno di nota è anzitutto un fatto: che la legge, la quale stabilisce un *maximum* per le pene, non impone al giudice un *minimum*, sicchè il giudice può ridurre la pena quanto vuole, e ha perfino

Digitized by Google

il diritto di assolvere un accusato anche quando questi sia colpevole.

Le udienze della *Old Court* sono caratterizzate da un'estrema, si potrebbe anzi dire, da una eccessiva semplicità: nessun apparato, nessuna messa in scena, fuorchè la spada della giustizia fissata al muro, sotto un baldacchino, al disopra della testa del giudice. Quando viene emessa una condanna di morte, accanto al giudice vestito di rosso viene a collocarsi un cappellano vestito di nero, il quale risponde *amen* alla sentenza che suona così:

« La sentenza pronunziata contro di voi dalla Corte sul delitto di cui siete convinto è che voi siate condotto dal luogo ove vi trovate ora nella prigione dalla quale siete uscito per venire qui, che di là, nel giorno fissato, siate condotto sul luogo dell'esecuzione per esservi appeso per il collo, finchè il vostro corpo sia morto, e che il vostro corpo, una volta morto, sia seppellito entro il recinto dell'ultima prigione nella quale siete stato chiuso. Che il Signore abbia pietà dell'anima vostra! ».

Come abbiamo già accennato, non essendoci Pubblico Ministero, l'udienza si riduce a una lotta fra l'avvocato della difesa e l'avvocato dell'accusa; la giuria si pronunzia fra questi due, e l'ufficio del giudice è ridotto a quello di un arbitro imparziale che dirige il combattimento. Come dice lo Stephen, « il dovere di un giudice è quello di un uditore che ascolta attentamente, non di un investigatore; un giudice inglese si considererebbe degradato se dovesse entrare in conflitto personale con l'accusato e sottoporlo a un interrogatorio per estorcergli delle confessioni ». L'atteggiamento del giudice inglese ha la dignità calma e spassionata della legge che egli rappresenta, e anche coll'accusato egli si comporta con perfetta cortesia, giacchè ai suoi occhi ogni accusato, la cui colpa non sia stata ancora dimostrata, è un innocente. Il riassunto del dibattimento (*Summing up*) che egli fa davanti ai giurati, è un modello d'imparzialità; per poco che la causa gli sembri oscura, egli non esita a domandare l'assoluzione dell'accusato; e non è raro che, facendo uso del suo potere discrezionale, egli annulli un verdetto da lui ritenuto ingiusto o troppo severo e rinvii il processo a un'altra sessione (1).

La procedura criminale è condotta in modo da dare all'accusato le migliori garanzie: un individuo non può essere arrestato, nè tenuto in prigione, se non sotto un'imputazione precisa, documentata da una prova seria; non vi è giudice istruttore, la cui ordinanza, come accade nei tribunali nostri, è già una specie di condanna; all'udienza l'accusato è libero di non rispondere, e se non ha un avvocato difensore, può interrogare egli stesso i testimoni. Inoltre, per non influire sui giurati, non si devono far ricerche nè rivelazioni intorno ai precedenti dell'accusato; ed è facile comprendere che questa disposizione è troppo favorevole ai malandrini di professione. Inoltre il verdetto deve essere pronunziato all'unanimità; e questa misura conduce a una pressione talvolta violenta della maggioranza dei giurati sulla minoranza.

Nè mancano altre disposizioni che possono ben dirsi difettose: per esempio, l'imputato non può vedere il suo avvocato difensore prima di esser comparso all'udienza; se non può pagare un avvocato, non gli si dà un avvocato d'ufficio se non quando si tratta di una causa capitale; la giuria non può accordare le circostanze attenuanti: essa può soltanto raccomandare il condannato alla pietà del giudice, il quale è libero di tener conto o meno di questa raccomandazione. Finalmente, già dal principio del dibattimento l'accusato è invitato a dichiararsi colpevole « *guilty* », o non colpevole: se egli si dichiara colpevole, il dibattimento è finito, non si ascoltano i testimoni, gli avvocati non parlano, i giurati non emettono alcun verdetto, e il giudice applica senz'altro la pena.

Veramente degni di pietà sono nei processi che si svolgono davanti ai tribunali inglesi i testimoni: la prova della *cross-examination* è un vero supplizio: gli avvocati, nell'interrogare i testimoni avversari, sono di solito senza pietà e senza riguardo alcuno, e frugano nel loro passato, nella loro vita privata, e a tutte le domande che gli vengono mosse il teste deve rispondere.

Tutto sommato, nella legislazione criminale inglese vi possono essere degli errori; ma essa ha il merito altissimo di inspirarsi a due grandi principî: la paura dell'errore giudiziario e il rispetto della personalità dell'accusato. Come dice il Vincent, « è meglio lasciar sfuggire dieci colpevoli che arrestare un solo innocente ».

(1) Anche questo modo d'intendere il concetto e le funzioni della giuria, e altri punti importanti, sono illustrati nel libro « *La Terza Italia* » (lettera tredicesima). (*N. d. R.*).

GLI ANIMALI NEL PENSIERO GRECO (1)

Dalle descrizioni di solenni banchetti dateci da Omero vediamo come gli antichi Greci fossero mangiatori voraci di carne; ma, quasi per calmare una ombra di scrupolo, essi avevano bisogno di dedicare in sacrifizio agli Dei gli animali di cui volevano pascersi. Questi venivano anzitutto inghirlandati e condotti in trionfo dai sacerdoti e dal popolo

(1) Da un articolo della contessa E. Martinengo Cesaresco, *The Contemporary Review*, marzo.

Digitized by Google

festante, poi immolati. Qualcosa di simile fanno i contadini di alcune parti d'Italia all'avvicinarsi della Pasqua.

I Greci dei tempi omerici non avevano beccai di professione; essi stessi o i loro sacerdoti macellavano le bestie da divorare, e ben spesso se le cucinavano da loro senza l'aiuto di cuochi retribuiti. Ciò nonostante, essi consideravano quasi amici i propri animali: gli Ateniesi dei tempi posteriori a Omero, anzi, rifuggivano dal macellare i buoi perchè utili all'agricoltura. E Omero stesso sapeva simpatizzare con il passero o con l'avoltoio cui fossero stati strappati i piccini, e sapeva spargere una lagrima immortale sul povero cane Argo che, pur morendo, agitava la coda in omaggio al suo padrone.

E non solo i cani, ma anche i cavalli hanno dei nomi propri nei poemi d'Omero, come ne avevano nell'uso del popolo. Ora il dare dei nomi alle bestie equivale a riconoscere ch'esse non sono oggetti inanimati, come un tavolo o un calamaio. Inoltre, alcuni animali dell'*Iliade*, i cavalli di Achille per esempio, sembrano dotati della facoltà di prevedere il futuro, o di vedere cose che l'uomo non vede. L'osservazione di certi fenomeni tende, del resto, a convalidare la credenza, anche ora diffusa dovunque, che le bestie sentano o conoscano le cose avvenire: basti ricordare l'inquietezza di certi animali prima di un terremoto, o l'avversione di certi altri a salire su barche che in seguito si trovarono a mal partito.

La facoltà profetica degli animali ha grande importanza per l'arte della divinazione. In tempi di civiltà più progredita, i Greci credevano che gli animali profeti fossero strumenti di qualche potenza superiore: non così si credeva ai tempi di Omero. Xanto, il cavallo di Achille, nel rispondere al suo padrone che lo pregava di condurlo in salvo, non era il portavoce della Dea, bensì diceva ciò ch'esso già sapeva. Un'altra credenza generale, e non solo dei Greci, era che la facoltà divinatrice degli animali potesse per mezzo della loro carne e del loro sangue comunicarsi agli uomini. Perciò gli auguri mangiavano cuori di corvi, di avoltoi e di talpe, essendo il cuore la sede principale del sangue.

Le disposizioni di un popolo verso le bestie possono arguirsi dall'uso che fa di queste nei suoi giuochi o passatempi. Esser crudeli con gli animali senza ragione pareva ai Greci un'offesa agli Dei. Alcuni scavi recenti hanno mostrato che in Creta erano in voga i combattimenti di tori, cui prendevano parte giovani d'ambo i sessi. Ma tali *corride* assai probabilmente non avevano uno scopo sanguinario, bensì quello di domare delle bestie feroci. Alle puledre che nei giuochi Olimpici vincevano molti premi alle corse venivano, dopo la loro morte, inalzate tombe monumentali non meno grandiose di quelle erette ai famosi aurighi.

La metempsicosi.

La sètta orfica, i cui più lontani ricordi risalgono al sesto secolo avanti Cristo, propugnava l'astinenza dalla carne di animali a motivo del passaggio dell'anima attraverso molte forme di vita. Perciò gli Orfici offrivano soltanto sacrifizi incruenti.

Che Pitagora traesse da loro la sua ispirazione è cosa, almeno in apparenza, probabile, quantunque fosse opinione generale degli antichi che il veggente di Samo dovesse all'Oriente il suo sapere. La dottrina della trasmigrazione delle anime non era stata accolta seriamente finchè predicata soltanto dagli Orfici; ma, adottata da Pitagora, s'impose all'attenzione quasi generale. Un suo apostolo, Empedocle, giunse perfino a chiamare cannibali i mangiatori di carne di bestie.

Anche Socrate subiva forse l'influenza di Pitagora quando avventurava l'ipotesi che gli spiriti imperfetti possano reincarnarsi in animali dotati di caratteristiche affini alle loro condizioni morali. Così gl'ingiusti e violenti diverrebbero lupi, falchi o avoltoi, mentre le persone dabbene assumerebbero corpi di bestie più miti, come le formiche o le api; soltanto gli uomini buoni sotto tutti gli aspetti s'incarnerebbero nuovamente in forme umane. Socrate non spiega, però, come mai l'umanità progredisca così lentamente, se i suoi componenti d'oggi non sono che gli spiriti eletti di ieri. Soltanto agli esseri perfetti egli attribuisce il passaggio in una sfera immateriale e divina.

Socrate non sarebbe stato il più saggio degli uomini se avesse impresso carattere di dogmi alle sue opinioni: egli cercava soltanto di avvicinarsi alla verità. Altrettanto faceva Platone credendo ragionevole il supporre che l'anima umana ascenda se fece bene, e discenda se operò il male.

La zoologia di Aristotele.

Gli antichi Greci, insaziabili di sapere, anche negli studi zoologici precorsero la scienza moderna. Ma di tali studi primitivi non rimane ormai più che la fama. La « Storia degli Animali » di Aristotele fu più fortunata, e conservò l'importanza di libro di testo anche dopo il rifiorire della scienza in tempi relativamente vicini a noi.

Ciò che interessa maggiormente il lettore di quest'opera sono i giudizi dell'autore sulle qualità morali e sull'intelligenza degli animali. « L'uomo e il mulo — dice Aristotele — sono sempre mansueti »: classificazione, questa, non molto lusinghiera per l'uomo! Tranne che nel tatto e nel gusto, negli altri

Digitized by Google

sensi l'uomo è superato per acutezza dalle bestie: e di questo parere era anche S. Tomaso d'Aquino, il quale vedeva in ciò un fatto provvidenziale, poichè gli uomini avrebbero potuto fare cattivo uso dei sensi se questi fossero stati più acuti.

È un assioma d'Aristotele che soltanto gli uomini possono ragionare, quantunque gli altri animali possono anch'essi ricordare e imparare. Egli credeva pure che l'anima dei bambini non differisca in alcun modo da quella degli animali irragionevoli. Di questi i preferiti sono per lui il leone e l'elefante, il primo perchè generoso, il secondo perchè docile in grado superlativo.

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE
E L'EVOLUZIONE DEI PARTITI POLITICI (1)

Fino alla metà del secolo scorso sembra che anche nei paesi dalle istituzioni più o meno parlamentari o rappresentative gli scrittori politici non tenessero gran conto dei partiti come elementi attivi e organi essenziali della vita nazionale. Ma, da quando si è esteso e generalizzato il suffragio, i partiti hanno preso, così nella teoria come nella pratica, tutta l'importanza che attualmente hanno.

È interessante pertanto esaminare ciò che i partiti politici sono stati nella storia, ciò che essi sono nella vita e possono essere nella realtà, e il vedere in qual modo lo sviluppo della democrazia abbia influito sulla loro formazione, sulla loro composizione e sulle loro tendenze.

Partiti e fazioni.

Per molto tempo l'opinione comune ha considerato l'esistenza dei partiti politici come un male inevitabile, quantunque i teorici della politica — per ricordare uno dei principali, citeremo il Bluntschli — sostenessero che i partiti politici si manifestano tanto più nettamente quanto più ricca e più libera è la vita politica d'un paese, e che, lungi dall'essere una debolezza e una malattia degli Stati moderni, essi sono al contrario la condizione e l'indizio di una vita politica intensa.

I professori di filosofia politica distinguono fra partito e fazione e dicono che quello è un bene, questa un male, e che un partito diventa una fazione quando si mette al di sopra dello Stato e subordina gli interessi dello Stato ai suoi propri, ossia subordina il tutto alla parte. Ora, è un fatto che tutti i partiti politici tendono sempre e con tutte le loro forze, a mettersi al di sopra dello Stato, a subordinare gli interessi di questo ai loro, a sfruttare lo Stato a loro profitto, il che è quanto dire che essi tendono a trasformarsi o, se si preferisce, a deformarsi in fazioni.

La teoria dunque insegna, o almeno insegnava fino a poco tempo fa, che i partiti politici sono un bene e che soltanto le fazioni sono un male; l'osservazione dei fatti e il buon senso fanno notare che fatalmente i partiti finiscono col diventare fazioni. Per vedere dove stia la verità importa esaminare brevemente

I partiti nella storia.

La storia moderna dei partiti politici comincia con la storia del parlamentarismo inglese, tipo del parlamentarismo moderno. Nel regime parlamentare inglese troviamo nel 1648 il grande partito dei *tories*, e di contro a questo vediamo sorgere nel 1680 il partito dei *whigs*; nomi che, secondo la etimologia più comunemente accettata, servirebbero a indicare, il primo « briganti », il secondo « lattai », o « carrettieri » e che, perciò, sarebbero dei disprezzativi simili ai celebri « Pezzenti » dei Paesi Bassi o ai non meno celebri *Sans-culottes* francesi.

L'autore accenna ad altre derivazioni dei nomi imposti ai partiti: per esempio, secondo il posto da essi occupato nelle assemblee (destra, sinistra, ecc.), secondo il colore da essi adottato, secondo il nome dei loro capi (bonapartisti, orleanisti, mazziniani), secondo le loro tendenze politiche o sociali (conservatori, liberali, radicali, socialisti). Egli ricorda inoltre alcune delle classificazioni che dei partiti sono state fatte, e fra queste espone la ingegnosa ma arbitraria classificazione psicologica istituita per la prima volta dal Rohmer e adottata anche dal Bluntschli; classificazione che si riassume così: il radicale è il fanciullo sopratutto ricettivo, le cui qualità sono essenzialmente femminili; il liberale è il giovane che ha terminato gli studi ed entra nella vita conscio di se stesso e della propria forza; il conservatore è l'uomo dai trenta ai quarant'anni il quale si occupa, non tanto della conquista dei beni nuovi, quanto del miglioramento di quelli che egli possiede; l'assolutista finalmente è il vecchio sessagenario il quale ricade verso l'infanzia e verso il radicalismo puerile.

Nella storia parlamentare moderna la formazione perfetta dei partiti è stata quella di cui porgono esempio appunto i *tories* e i *whigs*: due grandi partiti opposti che si alternano al potere e ciascuno dei quali non può esistere se non a questa triplice condizione: di aver un capo, un programma e una disciplina; un capo liberamente riconosciuto, un programma liberamente adottato, una disciplina liberamente accettata; e l'elemento primo e costitutivo, il nocciolo, si potrebbe dire, del partito classico, è appunto l'autorità del capo, la *leadership*.

(1) Da un articolo di CHARLES BENOIST, *Revue des Deux Mondes*, 1° aprile.

Digitized by Google

Quando il regime parlamentare, più o meno deformato ne' suoi adattamenti, passò dall'Inghilterra sul continente europeo, i partiti cercarono da principio di conformarsi a questo tipo; ma in pochi paesi vi riuscirono. Non solo, ma perfino nella madre patria del regime parlamentare, perfino sul suolo in cui nacquero i grandi partiti classici, in Inghilterra, questi partiti si sono sempre più rilassati, si sono venuti un po' alla volta allentando e tendono sempre più a dissociarsi.

Questo fenomeno è dovuto indubbiamente al progressivo allargamento del suffragio politico. Il suffragio universale applicato al regime parlamentare ha prodotto nell'organizzazione dei partiti movimenti e cambiamenti simili a quelli di cui è stata conseguenza nell'organizzazione dell'industria l'applicazione del vapore; e il primo di questi cambiamenti è stata la moltiplicazione, la complicazione della macchina.

Come la sostituzione delle grandi officine ai laboratorî di famiglia, di un padronato spesso anonimo e collettivo al padronato personale, di una massa d'operai anch'essa anonima per il padrone lontano e assente ai piccoli gruppi e alle piccole società di artigiani viventi insieme col padrone, ha modificato completamente i rapporti fra i capi delle industrie e i loro operai, sconvolgendo l'antico regime del lavoro — così l'irruzione del numero nelle istituzioni politiche ha modificato completamente i rapporti fra il capopartito e i suoi aderenti, ha sconvolto l'antico regime parlamentare: l'individuo non aderisce più spontaneamente al partito, nè sta in diretta relazione col capo, bensì viene spinto in un ingranaggio in cui fa la funzione del dente di una ruota in mezzo ad altri denti; la massa elettorale diventa anonima e impersonale di fronte alla *leadership*, che a sua volta diventa impersonale, anonima e collettiva. In tal modo il partito politico, che prima del suffragio universale era organico, per effetto del suffragio universale diventa puramente e semplicemente meccanico.

Il partito politico moderno.

La storia inglese ci insegna come, via via che le masse popolari acquistano una parte sempre più grande dei poteri politici, il paese si allontana dall'aristocrazia e si avvicina alla democrazia, allontanandosi contemporaneamente dal regime parlamentare che per due secoli era stato in vigore. Ma mentre cadono gli antichi privilegi, mentre cadono le forme storiche e tradizionali della elezione e del regime parlamentare, noi vediamo come le forme nuove non siano ancora ben definite e fissate.

Nella società le divisioni fra classe e classe non sono più insormontabili; diminuisce la stabilità sociale e politica e aumenta la mobilità, diminuisce l'autorità e aumenta l'eguaglianza, s'indebolisce l'aristocrazia e acquista maggior forza la democrazia. Abbiamo, insomma, una società nuova, un nuovo Stato, un nuovo modo di suffragio. Tutto ciò deve necessariamente avere per conseguenza una nuova formazione dei partiti, i quali sono anch'essi più mobili, più penetrabili e per conseguenza più facili a comporsi e a decomporsi; e la caratteristica del regime parlamentare, dopo l'introduzione del suffragio universale, è la tendenza a sostituire agli antichi e classici partiti politici permanenti con obbiettivi limitati, dei gruppi politici temporanei, formantisi in vista di uno scopo determinato da raggiungersi, e che, dopo raggiunto questo scopo, possono tornare a dissolversi e nuovamente ricomporsi, a seconda dell'opportunità del momento politico.

SUL MODO DI REGOLARE I SALARI [1]

La questione della durata del lavoro è legata strettamente con quella del salario. Come per il lavoro, così anche per il salario, l'ora è l'unità che l'industria è stata costretta ad adottare nei suoi calcoli; ora, più basso è il salario con cui viene compensata ciascun'ora di lavoro, più l'operaio dovrà moltiplicare il numero delle ore per aumentare i propri guadagni; sicchè si può dire che salario basso e lavoro lungo vanno sempre di pari passo.

Un altro fatto capitale di cui importa tener conto è questo: che non vi è rapporto necessario fra il tasso dei salari e il prezzo degli oggetti indispensabili alla vita; tanto è vero che negli Stati Uniti, dove i salari sono molto più alti che in Francia, così i viveri come gli alloggi come il vestire non costano più di quanto costano in Francia; e se gli operai americani spendono più dei francesi, ciò avviene perchè essi amano circondarsi di una agiatezza, si potrebbe quasi dire di un lusso sconosciuto ai lavoratori francesi.

Nemmeno vi è, nè vi può essere, rapporto assoluto e necessario fra il tasso dei salari e i bisogni degli operai. Infatti la concezione che ciascun uomo ha dei propri bisogni dipende dall'esempio dei genitori, dall'istruzione e dall'educazione che egli ha ricevuto, dalle idee predominanti nell'ambiente in cui egli si trova, ecc.; così si spiegano le grandi differenze che

(1) Questo studio che riassumiamo dalla *Revue Scientifique*, 19 marzo, è estratto dal libro *La concurrence sociale et les devoirs sociaux* che l'ex-ministro francese Lanessan, professore all'Università di Parigi, ha pubblicato testè nella collezione *Bibliothèque générale des sciences sociales*, editore F. Alcan.

Digitized by Google

vi sono fra gli operai dei vari paesi del mondo non solo, ma anche fra operai di varie regioni di uno stesso paese; e alla diversità del modo di concepire i propri bisogni individuali si deve non di rado la lotta fra gli operai di un paese e quelli che v'immigrano; e da un sentimento analogo sono animati quegli operai che domandano l'esclusione della donna dagli stabilimenti industriali.

Bisogni sociali e bisogni fisiologici.

Importa notare che la concezione individuale dei bisogni subisce un'evoluzione la quale è quasi del tutto indipendente dalle condizioni economiche dell'industria e del commercio: questa concezione si è venuta modificando un po' alla volta grazie allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, al diffondersi dell'istruzione, ecc.: sotto l'influenza di queste cause gli operai hanno cominciato a non contentarsi più del modesto vitto dei loro avi, a considerare come indispensabile un vestito migliore, un alloggio e un mobilio più comodo. A questi nuovi bisogni si può dare il nome di bisogni sociali, perchè hanno la loro fonte nelle condizioni sociali in mezzo alle quali l'individuo nasce e vive e perchè si modificano col mutare di queste condizioni: tali bisogni non hanno nulla di comune coi bisogni fisiologici, la soddisfazione dei quali è indispensabile alla conservazione dell'organismo umano.

Ora è un fatto che in generale quasi tutti gli uomini sentono soltanto lo stimolo dei bisogni sociali e non già quello dei bisogni fisiologici, sicchè questi ultimi sono quasi sempre sacrificati ai primi.

Di questo fatto bisogna tener conto nello studiare la relazione fra i salari e i bisogni: conviene riflettere, cioè, che nella questione dei salari non si tratta dei bisogni fisiologici, bensì di quelli sociali, ossia dei bisogni che variano col variare dei paesi, delle regioni, delle classi sociali e si potrebbe anche dire delle famiglie e perfino degli individui; e in nome di questi bisogni è impegnata dappertutto la lotta fra gli operai e i padroni.

Padroni e operai.

Esaminando la questione dal punto di vista di questi ultimi, è facile comprendere che gli industriali tendono a ridurre più che sia possibile i salari per diminuire il prezzo di costo della loro produzione aumentando per tal modo gli utili. Queste riduzioni dei salari sono naturalmente tanto più facili, quanto meno sviluppata è nelle popolazioni operaie la concezione dei bisogni sociali; ed è questa la ragione per cui si sono veduti in tutti i paesi numerosi fondatori di stabilimenti industriali collocare questi stabilimenti fuori delle città, in mezzo a popolazioni povere e ignoranti, tali da avere pochissimi bisogni sociali e da accontentarsi, per conseguenza, di salari molto bassi.

A considerazioni di egual genere vediamo informarsi gli industriali in certi paesi, come per esempio gli Stati Uniti, nei quali ha luogo una notevole immigrazione: in questi paesi gli industriali ricorrono di preferenza all'opera degl'immigranti i quali sono in generale dei poveri diavoli abituati alla miseria e, avendo pochi bisogni sociali, si contentano di salari molto bassi. E perciò gli operai americani protestano continuamente contro l'immigrazione negli Stati Uniti e reclamano misure proibitive contro i Cinesi, contro gli Ebrei slavi, contro i negri, ecc.

Tuttavia è un fatto che nella generalità dei paesi e delle classi sociali si avverte una evoluzione la quale si viene continuamente accelerando e che ha per risultato inevitabile uno sviluppo di bisogni sociali anche in mezzo alle classi più povere e fin negli angoli più remoti del mondo.

L'aumento dei salari — Cause e impedimenti.

Da questo sviluppo di bisogni sociali risulta necessariamente un aumento dei salari che è facile constatare in tutti i paesi; e questo aumento si è accentuato sopratutto da una quarantina d'anni in qua, da quando, cioè, le ferrovie hanno moltiplicato i mezzi di comunicazione, e si è venuta diffondendo l'istruzione, e le associazioni operaie si sono occupate seriamente della difesa degli interessi dei loro membri.

Ma nella classe operaia stessa vi sono dei fattori che agiscono in senso contrario all'aumento dei salari, e cioè da una parte la grande prolificità delle famiglie più povere, dall'altra la lotta individuale fra gli operai stessi per la conquista dei mezzi d'esistenza.

Questi due fenomeni sono strettamente collegati: infatti, la grande prolificità delle famiglie povere fa sì che la classe dei lavoratori offra sempre alla classe ricca un maggior numero di braccia di quello che da questa classe venga richiesto; e così è naturale che fra gli operai stessi si determini la concorrenza, ad acuire la quale contribuirono l'introduzione delle macchine e la creazione delle grandi industrie, la quale ultima rende più penosa che mai la lotta per l'esistenza agli operai e alle operaie che sono occupati nei piccoli laboratorî o che lavorano a domicilio.

Sopratutto nei paesi nei quali è molto sviluppata la grande industria e gli operai che in questa industria trovano lavoro ricevono i salari più alti, si

Digitized by Google

trova, come doloroso contrapposto a questa classe che si potrebbe quasi dire privilegiata, un'altra classe operaia la quale è vittima di un odioso e inumano sfruttamento nei piccoli laboratorî che forniscono la loro produzione alle grandi case. Questo sistema al quale è stato dato il nome caratteristico di « sistema del sudore » è sviluppato sopratutto nell' Inghilterra e più ancora negli Stati Uniti.

Poichè di questo *sweating system* ci siamo già occupati altre volte, riteniamo inutile riassumere quella parte dell'articolo in cui l'autore ne parla, riferendosi sopratutto a un volume molto istruttivo, ricco di dati di fatto, pubblicato dal Levasseur: *L'Ourrier Américain.*

Il compito dei poteri pubblici.

È stato notato che i maggiori abusi dello *sweating system* si hanno precisamente in quelle città nelle quali esso non è frenato da alcun regolamento di legge; e a questo proposito merita di essere riferita l'osservazione di un operaio inglese che si trova riportata nell'accennata opera del Levasseur: « Tutti sanno che la tessitrice del Lancashire, le cui ore della giornata e le cui condizioni di lavoro sono rigorosamente determinate dalla legge, gode appunto per questo di una maggiore libertà personale in confronto con la stiratrice di Notting-Hill la cui professione non è soggetta ad alcun regolamento... In realtà si può dire che la legge è la madre della libertà... Quando le condizioni della vita degli operai sono stabilite, senza una regola collettiva, da contratti interamente privati, da uomo a uomo, la libertà operaia è del tutto illusoria ».

Ora, poichè la durata del lavoro e il tasso del salario occupano il primo posto nelle condizioni secondo le quali si compie l'evoluzione dell'organismo umano nei lavoratori, e siccome il più importante dei doveri sociali è quello di favorire l'evoluzione ascendente di tutti gli individui di cui il corpo sociale si compone, conviene riconoscere il diritto dei poteri pubblici di intervenire nella fissazione della durata del lavoro e dei salari.

Avocando ai poteri pubblici questo diritto, non si deve intendere che essi possano agire unicamente secondo i loro capricci o secondo le loro passioni: il governo di una democrazia deve prendere per guida non la volontà o gli interessi di una sola parte di questa democrazia, bensì quelli di tutta intera la società: e quando si trovano di fronte interessi contradittorî, il primo dovere del legislatore è di non far cosa che possa procurargli l'accusa di favorire gli uni a detrimento degli altri.

Inoltre, bisognerebbe procedere non per mezzo di leggi generali, bensì adottando delle misure in certo modo sperimentali, particolari a questa o a quell'industria, appunto come fece il ministero Waldeck-Rousseau per i minatori e per i ferrovieri. Le formole generali, come per esempio quella dei « tre otto », oppure quella del « salario minimo », sono buone per agitare l'opinione pubblica, ma di solito è impossibile costruire su di esse delle leggi pratiche e feconde.

La durata del lavoro quotidiano e il tasso dei salari non possono essere stabiliti con un regolamento generale, bensì possono e devono variare secondo l'industria, secondo la regione, secondo la natura del lavoro, ecc. E appunto per questo sarebbe meglio che l'incarico di compilare tali regolamenti speciali fosse affidato, non già al Parlamento, bensì alle autorità regionali.

Finalmente bisogna evitare di compromettere, con una regolamentazione intempestiva, la ricchezza nazionale; ma è dovere del Governo l'intervenire appena chè, in un'industria qualsiasi, la durata del lavoro quotidiano imposto agli operai ecceda il limite delle forze fisiche e cerebrali della media dei lavoratori, oppure quando i salari siano manifestamente insufficienti a far vivere coloro che li ricevono.

IL MEDICO CONDOTTO IN FRANCIA[1]

Chi non ha letto nel *Médecin de Campagne* di Balzac la commovente apoteosi del modesto e buon dottor Benassis, che i villici affidati alla sua cura chiamavano padre? E in *Madame Bovary* di Flaubert chi non ha fatto la conoscenza di Carlo Bovary, il medico di campagna lento e pesante come un bue, e che solo c'interessa per le sue reiterate disgrazie coniugali?

In qualunque parte del mondo l'eroe di Balzac è un tipo non facile a trovarsi; e anche Charbovary, come in gioventù si faceva chiamare il marito sfortunato del romanzo di Flaubert, è un esemplare abbastanza raro fra i medici francesi. I figli della grande nation possono affascinarci con le loro qualità brillanti o farci ribrezzo con i lori vizi: ma la stupidità non è certo un loro punto debole.

Poche persone, del resto, hanno tanto da lavorare quanto i medici condotti in Francia. Questi erano assai pochi e sparsi a grandi distanze quando comparvero il *Médecin de Campagne* nel 1833 e la *Madame Bovary* nel 1860. Le monache assorbivano a quei tempi gran parte del lavoro che sarebbe spettato ai medici rurali; anche nei luoghi dove non mancavano abili dottori, i contadini preferivano ricorrere per consigli e medicamenti alle

(1) Da un articolo del *Chambers's Journal*, aprile.

Digitized by Google

bonnes soeurs. Una di queste, molti anni or sono, diceva all'A. che viaggiava allora nell'Angiò: *Mon Dieu, que je suis affairée! Dans ce moment-ci tout le monde a besoin d'être purgé.*

E non solo i contadini, ma anche le persone civili e benestanti chiedevano consigli e assistenza medica alle suore, nei cui conventi abbondavano sempre le provviste d'erbe medicinali d'ogni specie, come il nardo, la malva, la genziana, il papavero, il fiore di sambuco, il thè delle Alpi, come chiamano in Francia la *Veronica officinalis*, e molte altre. Non a torto si diceva allora che le monache facevano soffrire la fame ai medici.

Le nuove idee e le nuove leggi hanno modificato in Francia tale stato di cose, e reso abbastanza rimunerativa la professione medica. Ma soltanto nel 1893 fu istituito per legge un servizio sanitario gratuito per i poveri, e retribuito secondo i casi o dallo Stato, o dai Dipartimenti, o dai Comuni.

Strano a dirsi, mentre dopo la guerra franco-prussiana il costo della vita è grandemente aumentato in ogni parte della Francia, gli onorari dati ai medici delle campagne e dei piccoli centri dai clienti non poveri si sono mantenuti allo stesso livello di prima. Ben raramente una visita vien pagata più di due franchi: i medici che guadagnano otto o diecimila franchi all'anno si stimano ricchi. La ragione sta nel fatto ch'essi, moderando i loro desideri, spendono molto meno di ciò che guadagnano, e mettono il resto da parte. Alle vane apparenze non fanno grandi sacrifizi come i loro colleghi inglesi: in compenso tengono in gran conto la riputazione propria e delle proprie famiglie.

Generalmente parlando, i medici francesi, anche i più modesti, costretti a vivere per le campagne, sono veri apostoli dell'arte sanitaria e rappresentano un anello di congiunzione fra la classe del contadino e quella del *bourgeois*, che non sempre simpatizzano fra loro. È un peccato che il *médecin de campagne*, questo elemento caratteristico della vita rurale francese, sia così persistentemente ignorato dai moderni romanzieri compatriotti di Balzac e di Flaubert.

QUESTIONI DEL GIORNO

La battaglia di Port Arthur — Feste su tutta la linea — La venuta di Loubet.

Veramente terribili sono le notizie, che ci sono giunte questa settimana dal teatro della guerra. Nelle prime ore del mattino, cioè mentre noi eravamo ancora nel fitto della notte e, probabilmente, dormivamo tranquilli nei nostri letti, fra le navi russe di Port Arthur e la flotta giapponese era aperto il fuoco. Lo scontro fu breve, rapido, tremendo. I Russi, sopraffatti dal nemico che, mentre li uguagliava in audacia, li vinceva per numero e forza, dovettero ritirarsi al più presto, cercando uno scampo sotto la protezione dei cannoni del porto. Ma la nave ammiraglia *Petropaulowski*, colpita da un sottomarino, esplodeva e sprofondava, trascinando seco nell'abisso lo stesso ammiraglio Makarof e 790 tra marinai e ufficiali. Altre due navi furono gravemente avariate; e, stando alle ultime notizie, non ancora completamente accertate, un'altra corazzata sarebbe colata a fondo.

È stato un disastro terribile, che la nazione ha accolto con dolore rassegnato, ma virile. Le gravi sciagure di questa guerra sembra non abbiano per la Russia altro effetto, che quello di accendere sempre più l'entusiasmo guerresco della popolazione. E questo è uno dei principali elementi, i quali inducono a prevedere che la guerra sarà di ben lunga durata. Intanto, finchè la Russia non sia riuscita a far arrivare nei mari dell'Oriente una buona parte delle sue forze navali ancora intatte, la supremazia marittima è oramai assicurata del tutto al Giappone, il quale può ora, con le mani quasi del tutto libere, occuparsi delle operazioni di terraferma.

Il grave disastro toccato ai Russi mette in luce, come non fu messa mai pel passato, l'importanza delle torpedini e di tutti gli ordegni sottomarini. Per questo rispetto, sopratutto, la guerra navale finora combattuta sarà feconda, per i tecnici di tutto il mondo, di altissimi insegnamenti.

***

Per noi, questa è stata una settimana lieta. La primavera italiana ci viene incontro col suo divino sorriso, e dappertutto è un succedersi di feste dolci e geniali.

L'imperatore Guglielmo, affascinato dalla malìa del nostro cielo e delle nostre spiaggie, seguita a incrociare nelle acque del Mare Siculo e del Jonio, scendendo a terra ogni volta che ne ha l'occasione, e portando dappertutto come un impeto di vivacità e di gioia.

Siena, la bellissima Turrita, ha inaugurato la sua mostra di arte antica, con l'intervento del Re e tra le feste del palio. Questa Esposizione, e per sè stessa e per l'ambiente in cui si trova, dovrebbe questo anno essere la meta d'un geniale pellegrinaggio di tutti gl'Italiani colti.

Milano ci ha mandato un gruppo di automobilisti, che fecero il loro ingresso trionfale nella capitale, capitanati dal loro presidente onorario, S.M. il Re.

Torino con esuberante letizia giovanile celebra il quinto anniversario del suo illustre Ateneo.

Digitized by Google

Qui, a Roma, abbiamo avuto la rappresentazione della *Figlia di Iorio*, che ha confermato i successi delle altre città. L'autore è stato vivamente festeggiato, e a un pranzo, dato in suo onore, intervennero, si può ben dire, tutte le notabilità dell'arte e delle lettere della capitale.

E si succedono, l'una all'altra, dotte o artistiche e geniali conferenze, alle quali interviene sempre, patrona gentile, S. M. la Regina Margherita.

Ma tutto questo festoso movimento non sembra che un tenue preludio alle feste che Roma viene febbrilmente preparando per accogliere tra le sue mura il capo della Repubblica francese. Se, come è sperabile, il tempo non si guasterà, saranno accoglienze veramente trionfali. I preparativi sono invero fuori dell'ordinario. Tutta la cittadinanza si mostra lieta del prossimo avvenimento.

Tutti gli alberghi sono rigurgitanti, e non è facile trovare una camera disponibile, neppure presso i privati. I forestieri seguitano ad arrivare con un crescendo che da una parte letifica, dall'altra impressiona. Già fin d'ora, quattro giorni prima dell'arrivo di Loubet, le vie sono animate da una folla straordinaria, dalla mattina alla sera. Comitati di ogni genere organizzano banchetti, fiaccolate e dimostrazioni. È certo che Loubet non avrà a dolersi del modo in cui Roma si prepara ad accoglierlo; e il più schizzinoso dei Francesi dovrà ammettere che qui si fa tutto il possibile per ricambiare degnamente le straordinarie dimostrazioni, con le quali Parigi accolse il nostro Re.

Nè inferiori a quelle di Roma saranno le accoglienze di Napoli, nel cui porto, entro quella cornice di bellezza unica al mondo, avrà luogo uno spettacolo navale, che difficilmente un uomo può sperare di vedere più d'una volta nella sua vita.

Tutt'insieme, quest'importante avvenimento è fecondo di considerazioni di ordine politico; ma, per queste, sarà meglio che ci riserviamo a più tardi, quando cioè l'avvenimento sarà un fatto compiuto.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ È noto che la zuppa fatta coi nidi di certe specie di rondini è considerata come uno dei prodotti più raffinati dell'arte culinaria. Le isole della Sonda e di Macassar esportano ogni anno più di 300,000 libbre di siffatti nidi, per un valore complessivo di circa 30 milioni di franchi. A Parigi questi nidi, che gl'indigeni giavanesi raccolgono con pericolo della propria vita sulle roccie impervie delle loro isole, costano circa 8 franchi l'uno, circa 1000 franchi il chilogramma; e il prezzo di costo di una zuppa è di franchi 10,50.

✣ È stato varato recentemente a Walsend-on-Tyne un piroscafo di costruzione del tutto speciale, il *Matina*, che servirà esclusivamente per il trasporto delle frutta; tutto l'interno di questo piroscafo, meno lo spazio occupato dalle macchine, dal magazzino del carbone e dalle cabine dell'equipaggio, è diviso in scompartimenti in cui possono collocarsi più di 5000 tonnellate di frutta e nei quali, per mezzo di speciali apparecchi, vien fatta girare di continuo una corrente di aria fredda. La velocità massima del piroscafo a pieno carico è di 13 nodi.

✣ Nel Messico vi sono attualmente 1124 fabbriche di zucchero ricavato unicamente dalla canna; durante l'ultima campagna la produzione complessiva è stata di 95,000 tonnellate.

✣ Il *Giornale Telefonico* di Budapest ha un rivale, nello Stato di Indiana e precisamente a Tipton. Il direttore delle poste di questo paese, il signor Pershing, sta in comunicazione telefonica con un gran numero di agricoltori. Appena ricevuti i giornali da Indianapolis, che gli arrivano verso le 6 pom., egli fa un accurato sunto delle notizie più importanti che vi trova, e a un'ora stabilita, dopo cena, lo legge davanti al telefono. Così egli tiene al corrente i principali agricoltori della Contea di Tipton, non solo delle ultime notizie, ma anche delle previsioni del tempo e dei prezzi del mercato.

✣ Fra Dayton, nello Stato dell'Ohio, e Indianapolis, nell'Indiana, vi è una serie di linee di tram elettrici sui quali si può compiere senza interruzione un percorso di 240 chilometri.

✣ Nella manifattura dei coltelli la divisione del lavoro è stata spinta a un tal punto, che un coltello, prima di essere finito, passa per le mani di settanta diversi operai.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

CORRADO RICCI: *Ravenna.* — Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche; pagg. 120.

SERAFINO ROCCO: *Girgenti.* — E. MAUCERI: *Da Segesta a Selinunte.* — Ibidem; pagg. 110.

Di questa pubblicazione, diretta a illustrare e far conoscere le città e regioni italiane in ciò che hanno di più interessante per monumenti artistici, *Minerva* si è già occupata favorevolmente nel numero del 6 dicembre u. s.; e le due monografie di cui oggi parliamo, non possono che farci confermare quanto allora fu detto in linea generale sui pregi e sull'utilità dell'opera.

Nella prima di queste monografie Corrado Ricci discorre di Ravenna con quella competenza critica e storica che ognuno gli riconosce e che in questo caso è anche ravvivata dall'amore pel natìo loco. Egli divide la storia dei maggiori monumenti di Ravenna in tre distinti periodi, corrispondenti ad altrettanti periodi della storia politica di essa: il primo, di 75 anni, dal principio del v secolo al 476, è il periodo del mausoleo di Galla Placidia; il secondo, di 70 anni, comprende il regno di Odoacre, di Teodorico e degli altri re goti, e ad esso appartengono il palazzo e il mausoleo di Teodorico e S. Apollinare nuovo; l'ultimo è quello della ricon-

Digitized by Google

quista imperiale compiuta sotto Giustiniano da Belisario e da Narsete, il periodo bizantino di S. Apollinare in Classe e di S. Vitale.

Di tutti questi grandi monumenti, che riassumono l'epoca storica più gloriosa della nobile città, il Ricci con rapida e chiara sintesi descrive ogni riposta bellezza e le tipiche differenze, di stile, di costruzione e di decorazione; commento elegante e preciso alle bellissime illustrazioni che adornano il testo. Noto fra queste una tavola a colori ed oro, riproducente il musaico dell'imperatrice Teodora in S. Vitale; tavola che per la sua tecnica perfezione fa veramente onore all'Istituto bergamasco.

Più rapidamente ancora il Ricci ricorda poi ciò che di più notevole lasciarono in Ravenna i tempi posteriori; e chiude la sua monografia con un elegiaco accenno alla celebre Pineta, che avendo ospitato Dante e Garibaldi, è ben degna di essere compresa anch'essa tra i monumenti ravennati.

***

Non meno pregevole del fascicolo su Ravenna è quello contenente le monografie del Rocco su Girgenti, e del Mauceri su Segesta e Selinunte. Il primo, dopo un breve cenno storico sull'antica e sulla nuova Girgenti, si ferma a parlare con qualche diffusione delle rovine degli antichi templi, onde la città sicula andò meritamente famosa: il tempio della Concordia, che è il meglio conservato di tutti, quello di Giunone Lacinia, di Ercole, di Giove Olimpico, le cui gigantesche proporzioni meravigliano lo spettatore, di Vulcano e di Castore e Polluce. Descrizioni sobrie e precise che dimostrano nell'autore una sicura conoscenza storica e archeologica, ma talvolta fin troppo tecniche nel linguaggio. Quando, per esempio, si dice del tempio della Concordia che è *periptero esastilo col pronao e l'opistodomo in antis*, si dice cosa che non potrebbe essere tecnicamente più esatta, ma che non è però altrettanto chiara per la maggioranza dei lettori, i quali hanno bisogno di ricorrere a un trattato di antica architettura greca per comprendere il significato di quelle parole.

Anche il Mauceri, che ci presenta con senso di arte e con sicura dottrina le meravigliose e celeberrime rovine classiche di Segesta e di Selinunte, cade talvolta nello stesso errore di una soverchia tecnicità di linguaggio; errore non trascurabile se si pensi all'indole di queste monografie, destinate più specialmente alle persone di media coltura; ma che si riduce però a un semplice neo, di fronte ai molti e reali pregi, pei quali questa pubblicazione si raccomanda ai lettori; non ultimo quello delle copiose artistiche illustrazioni, che validamente soccorrono il testo. *e. c.*

***

Memorie sulle Società segrete dell'Italia meridionale, e specialmente sui Carbonari: traduzione dall'inglese di ANNA MARIA CAVALLOTTI. — Roma-Milano, Albrighi Segati e C., 1904; pagg. XVI-222.

Questo volume, che fa parte della pregevole « Biblioteca storica del Risorgimento italiano » pubblicata sotto la direzione di Tommaso Casini e di Vittorio Fiorini, contiene la traduzione, diremo anzi la ritraduzione italiana, di un'opera che comparve per la prima volta a Londra nel 1821, voltata in inglese da un originale manoscritto italiano. Bolton King, nella bibliografia aggiunta alla sua *Storia dell'Unità Italiana*, attribuisce lo scritto, che venne pubblicato senza nome d'autore, a un Bertholdi; ma, interpellato dalla traduttrice, non seppe indicare donde avesse preso questa notizia, e le ricerche fatte in proposito dalla signora Cavallotti sono riuscite vane. Ma se dell'autore non ci è detto il nome, il contenuto delle sue « Memorie » dimostra che egli ben conosceva i segreti della sètta dei Carbonari; sicchè il suo racconto e i documenti che egli cita o aggiunge in appendice forniscono un notevole contributo alla conoscenza dell'ordinamento che la Carboneria aveva dato alle provincie dell'Italia meridionale e alla storia della sètta fino alla rivoluzione del luglio 1820.

L'opera è alquanto confusa e manca di unità e di metodo nella compilazione, ma, come raccolta di materiale documentario, ha un valore non piccolo, e il suo stesso disordine non è senza una certa attrattiva. Fra le pagine più interessanti e curiose sono da notarsi quelle contenenti la spiegazione dei simboli della sètta — il tronco d'albero, il panno bianco, l'acqua, il sale, ecc. — i quali si vedono anche riprodotti nei facsimili dei diplomi o « patenti » che insieme con altre incisioni di valore storico illustrano il volume; la relazione, contenuta nell'appendice III, della « ricezione di un Carbonaro »; la narrazione delle gesta brigantesche di quel prete Ciro Annichiarico che, come capo della associazione dei Decisi, terrorizzò il Leccese, e dal popolo fu ritenuto dotato di un potere soprannaturale, e dando prova di astuzia e di temerarietà incredibile, sfidò le truppe del generale Church le quali dovettero faticare non poco per impadronirsi di lui: bizzarro tipo di prete brigante, il quale, quando fu condannato alla fucilazione nella schiena, eseguita a Francavilla l'8 febbraio 1818, e si sentì offrire da un missionario i conforti religiosi, cinicamente gli rispose: « Lasciate queste chiacchiere: siamo dell'istessa professione; non ci burliamo fra noi ».

Digitized by Google

Queste « Memorie » formano il secondo volume della quarta serie della importante collezione; il primo di questa serie contiene la terza parte della *Giovine Italia*, pubblicata per cura di M. Menghini.

LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Les œuvres auxiliaires et complémentaires de l'école en France, di M. Pellisson; Parigi, A. Colin. — Questa interessante pubblicazione consta di tre parti: la prima, intitolata *Oeuvres complémentaires de l'école*, tratta dei corsi per gli adolescenti e per gli adulti, delle conferenze popolari e delle letture pubbliche, delle biblioteche popolari e scolastiche, dell'insegnamento superiore popolare. La seconda parte, *Œuvres auxiliaires*, tratta dei seguenti argomenti: casse scolastiche, cantine scolastiche, viaggi e colonie feriali, casse di risparmio e mutualità scolastiche, associazioni di ex-alunni, patronati. La terza, *Rôle de l'initiative privée*, tratta delle società laiche e delle opere confessionali d'istruzione e di educazione del popolo. Il volume, che fa parte della raccolta di pubblicazioni del Museo pedagogico, è completato da una conclusione e da alcune appendici. (*Revue Universitaire*).

La concurrence sociale, di J. de Lanessan; Parigi, F. Alcan — La lotta per l'esistenza, che alcuni erigono a dogma e regola di vita, ha prodotto l'evoluzione ascendente di tutte le società umane, oppure ha prodotto la degenerazione della maggior parte degli individui con le miserie che i più forti impongono ai più deboli? Non più di vent'anni or sono, nei giorni del furore darwiniano, una domanda simile avrebbe scandalizzato; oggi non più; ed è importante vedere in qual modo vi risponde il de Lanessan, naturalista e uomo politico, per ben misurare il cammino percorso. (*Revue de Paris*).

Mariage et union libre, di G. Fonsegrive; Parigi, Plon. — Quale deve essere la legge del matrimonio ricavata, non da idee preconcette nè da considerazioni dottrinali, ma dal suo oggetto o dalla sua nozione stessa, e, oggettivamente, dalla sua evoluzione nella storia dell'umanità? — Ecco il problema che il Fonsegrive tratta in questo libro, con abbondanza di argomenti e di prove, concludendo che il matrimonio non sarebbe più esso se non fosse indissolubile. (*Revue des Deux Mondes*).

ET AB HIC ET AB HOC

I VERSI IMITATIVI (1).

Le semplici voci onomatopeiche, a cui talvolta hanno ricorso i poeti per imitare nei loro versi un dato suono, sono, come ho tentato di mostrare nel mio precedente articolo, un artificio retorico assai puerile e grossolano. È vero che persino Dante, per fare dell'armonia imitativa, si è giovato anche lui di qualche onomatopea; ma questo ha fatto con grandissima parsimonia, come, ad esempio, quando, per imitare il suono del campanello che chiama i preti a mattutino,

Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo...

indica il detto strumento col verso:

Tin, tin sonando con sì dolce nota;

e quando, per dare un'idea della grossezza che ha la crosta di ghiaccio in cui nell'inferno sono immersi i traditori, dice che se anche vi fosse caduto sopra il monte Pietrapiana,

Non avria pur dall'orlo fatto *cricch*.

D'altra parte, ch'io sappia, questi versi non sono mai stati citati tra i più belli e imitabili della *Divina Commedia*.

Innumerevoli al contrario sono i versi imitativi di Dante che continuamente si citano per la loro bellezza e per la loro particolare armonia suggestiva, ottenuta semplicemente con una opportuna disposizione di ben appropriate parole, come, per citarne uno solo, il notissimo:

E caddi come corpo morto cade,

verso che, osserva il Costa nel suo *Trattato della Elocuzione*, è esso stesso cadente come il corpo che cade.

È egli possibile stabilire delle regole per ottenere coi versi tale « armonia imitativa »? Hanno tentato di farlo i retori degli scorsi secoli, ma con lo stesso effetto, parmi, che otterrebbe chi volesse legiferare la morale o comandare la virtù con decreti governativi.

Essa infatti non può risultare da faticose ricerche, ma dalla ispirazione; non deve sacrificare nulla alla vera espressione, ma deve anzi essere la più precisa e la più stretta appropriazione dei suoni al pensiero. Nell'ode del Carducci *Alla Stazione*, che è tutta una tessitura di armonie imitative, il verso, per esempio:

Grossa scroscia sui vetri la pioggia,

ci fa quasi sentire il rumore della pioggia con parole che sembra non possano assolutamente sostituirsi con altre.

In questa armonia imitativa così nobilmente intesa riuscirono sommi i grandi poeti dell'antichità, i quali ne fecero uso frequente; e chi voglia averne molti e bellissimi esempi non ha che a prendere un qualsiasi vecchio trattato di retorica, quello, per esempio, dell'inglese Blair, notissimo anche in Italia per la traduzione che ne fece il padre Soave.

Il mirabile poligrafo francese Raoul De la Grasserie — dico mirabile perchè non so che cosa non abbia trattato ne' suoi scritti, dalle più ardue questioni giuridiche sino alla linguistica americana che deve a lui varie grammatiche di antiche lingue del Messico e del Chilì — questo autore nella sua poderosa opera *Des principes scientifiques de la versification française* (Paris, 1900) ha notato che mentre i romantici avvicinandosi agli antichi poeti latini

(1) Continuazione e fine, dal n. 10.

Digitized by Google

hanno tratto grandi effetti dall'armonia imitativa, i classici francesi invece l'avevano del tutto trascurata, tanto che di esempi tratti da questi classici i libri delle scuole francesi non riportano mai altro all'infuori del solito verso dell'*Andromaca* di Racine:

Pour qui sont ces serpents qui sifflent sur vos têtes?

Il De la Grasserie ha tentato anch'egli di trovare le leggi che regolano questa armonia, cercando però di stabilire sovra basi rigorosamente scientifiche le sue ricerche; in seguito alle quali dichiara, per esempio, che colla *s* si possono esprimere i rumori acuti, con la *l* i movimenti dolcissimi, con la *f* e con la *v* il soffio, il volo degli uccelli, ecc. Ma sopratutto, egli dice, si ottiene l'effetto voluto mediante le allitterazioni, e tra i molti esempi riporta, perchè secondo lui assai bene esprimenti il soffiar del vento, i seguenti versi del poeta tedesco Rückert, che, armonia imitativa a parte, riproduco per la loro singolarità:

Wenn die wüsten Winterwinde wütend wehen,
Weisst du, was zur Wehre wählt ein Weiser?
Warme Wohnung, weiche Watt und wollnes Wamns
Weiter: Würzgen Wein, und willige Weiber.

(Quando i fieri venti invernali soffiano furibondi, sai tu che cosa sceglie il saggio a difesa? Calda abitazione, morbida ovatta e vestiti di lana, inoltre vino aromatico e donne compiacenti).

Non deve far meraviglia che in Francia vi sia chi si diletta ancora di simili studi, ove si pensi che la lingua francese per l'indole sua meglio di ogni altra si presta anche alla imitazione dei suoni, e riesce assai facile in quella lingua il formare, anche per mezzo di voci significative, delle vere onomatopee. Ecco, per esempio, come il poeta Dubartas, nel quinto giorno della sua *Première Semaine*, ha saputo rendere il canto dell'allodola:

La gentille allouette, avec son tire-lire,
Tire l'ire à l'iré, et tire-lirant tire
Vers la route du ciel; puis son vol vers ce lieu
Vire et désire dire: Adieu Dieu! adieu Dieu!...

Come si vede, in questi quattro versi abbiamo un senso continuato, e siamo ben lontani da quelli, per esempio, di Dureau de la Malle, il quale pretese di riprodurre il canto dell'usignuolo in una intera strofa il cui senso nessun commentatore riuscirebbe certamente a interpretare:

Tinû, tinû, tinû, tinû,
Spretiû, z-qua,
Querrec, pi, pi,
Tio, tio, tio, lix,
Zquo, zquo, zquo, zquo,
Qutiò, qutiò, qutiò, qu-tòo,
Zi, zi, zi, zi, zi, zi, zi,
Querrec, tiu, zquia, pi, pi, qui!

Almeno il nostro Pascoli quando si diletta di simile linguaggio si affretta a spiegarlo egli stesso, come, per esempio, ne' suoi recenti *Canti di Castelvecchio*:

E sento *tellterelltelltelltelltell* (sai?)
telterelltelltelltell nella favella
dei passeri vuol dire *come out! fly!*

Qualche volta anzi pone la spiegazione addirittura nel becco de' suoi loquaci personaggi, facendo per esempio, tradurre dalle stesse galline il loro *cococodè* nel seguente modo:

e le galline cantavano: *Un cocco!*
ecco ecco un cocco un cocco per te!

Anche col latino pronunciato alla francese si possono ottenere analoghi effetti. Nel primo emistichio del seguente distico, con cui termina una sua poesia latina il Pasquier, è riprodotto il gorgheggio dell'usignuolo:

Tu, tu, tot, toto modularis gutture voces
Ut Philomela aliis, sis Philomela mihi.

Ma tra le opere dei poeti francesi vi è ben altro! Nientemeno che un intiero poema sull'argomento appunto di questa armonia imitativa, della quale i moderni trattati italiani di versificazione fanno tutto al più un fuggevole cenno. Il detto poema è intitolato precisamente *Harmonie imitative de la langue française*, e autore ne fu A. De Tiis, poeta veramente singolare, ma che disgraziatamente non ha raccomandato il suo nome a opere di maggiore sostanza. Nel suo poema volle egli pure esporre le regole per imitare con le parole i suoni della natura, pretendendo dimostrare che la lingua francese è suscettibile di imitare i suoni di qualunque strumento e le voci di tutti gli animali! Egli comincia nel primo canto a passare in rivista le lettere dell'alfabeto fissando i caratteri distintivi di ciascuna di esse. Ecco, per esempio, a che cosa serve la *f*:

Fille d'un son fatal qu'enfante la menace,
L'F en fureur fremit, frappe, fronde, fracasse;
Elle exprime la fougue et la fuite du vent,
Elle fournit la force au fer qui fouille et fend,
Elle souffle le feu, les flammes, la fumée...

e così di seguito per un bel tratto. Nei canti seguenti il poeta, dopo aver esposte le sue regole, cerca di metterle in pratica imitando il rumore dei vari mestieri e di vari strumenti, le voci di vari animali e i più svariati suoni della natura, quali il rombo delle onde rotte dalla tempesta, il fischiar del vento, lo scrosciare delle saette, il gorgogliare di un ruscello, ecc. E invero in queste sue imitazioni riesce assai spesso meravigliosamente. Ecco, per esempio, come fa sentire lo stridere della lima:

. . . . . *ma vigoureuse lime*
D'un clou d'abord meurtri rive, en criant, la cime.

Digitized by Google

Ed ecco come riproduce il fracasso di alcune martellate, mostrandoci un guerriero il quale si è ritirato dal combattimento per aggiustare il proprio scudo:

Sur le quel il applique une plaque de plomb...

pare di sentire tre colpi di martello, *plic, plac, plon!*

L'*Harmonie imitative de la langue française* fu diversamente giudicata dai critici. Ebbe lodi esagerate ed ebbe esagerati disprezzi; ma si finì col concludere che si tratta di un'opera bizzarra, ove si trovano innumerevoli difficoltà abilmente superate, e molti versi felici i quali fanno deplorare che l'autore abbia adoperato il suo forte ingegno per produrre niente altro che una futilità.

La letteratura italiana, sebbene di stravaganze di ogni genere sia anch'essa bastantemente ricca, nulla possiede che in qualche modo possa paragonarsi a questo « poema armonico francese » di cui ho fatto cenno, o almeno nulla io ho saputo trovare che gli si avvicini. Ecco, pertanto, scoperta una lacuna, per riempire la quale è aperta fin d'ora la gara... a tutti i volonterosi!

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*** **La psicologia della battaglia.** — In un articolo pubblicato recentemente dalla *Revue des Deux Mondes* l'autore anonimo, ma che si suppone possa essere il generale De Négrier, parla della rivoluzione prodotta nella tattica dall'arte militare moderna, e accenna quindi agl'impulsi psichici che, date le nuove condizioni, prevarranno nelle battaglie future.

Egli dice: « La lunga durata della battaglia produce nelle truppe un notevole esaurimento fisico che si manifesta con una spossatezza nervosa... Molte persone obbietteranno che ciò fu sempre così. Senza dubbio; ma l'esaurimento nervoso ha preso ormai proporzioni inattese e tende a manifestarsi nella stessa misura in cui l'avversario si è reso invisibile. L'invisibilità del nemico ha un effetto pronto e diretto sullo stato dell'uomo, sulle stesse fonti del suo coraggio e della sua energia. Il soldato che non ha il nemico dinanzi agli occhi è indotto a vederlo dovunque. Da questa impressione all'incertezza e poi alla paura non v'è che un passo.

« Un altro fatto che ha ora grande influenza sulla battaglia nel calore della mischia è l'impossibilità in cui si trovano i superiori di esercitare una notevole influenza sui soldati impegnati con tutta la loro attenzione in un vivo sparo di fucileria e artiglieria. Gli ufficiali possono appena dirigere l'azione di tre o quattro uomini immediatamente vicini a loro. La sorte della battaglia è nelle mani di ogni singolo combattente, e in nessun altro tempo il valore individuale del soldato ebbe più importanza... Il soldato nelle battaglie d'oggi ha bisogno di maggiore energia che in altri tempi, e nel momento della mischia non ha l'aiuto di una parziale ebbrezza, come spesso avveniva negli antichi attacchi in massa.

« La raffinata civiltà odierna, cui s'accompagna spesso uno scetticismo avverso alle armi e propenso a schivare il dovere militare, rende una gran parte delle classi civili evidentemente inette ai compiti della milizia... La paura è una malattia come un'altra, e anche essa ha bisogno di una profilassi la quale consiste nel coltivare metodicamente la capacità fisica, la volontà e l'energia così del fanciullo come del giovane. Nell'educazione di queste qualità un vero sacerdozio deve essere esercitato prima dalla madre, poi dal maestro di scuola... Nelle mani di soldati non fermi di cuore le nuove armi quasi non hanno alcun valore ».

*** **L'ospedale del grano.** — Gli agricoltori dei distretti graniferi del Manitoba e delle provincie del nord-ovest del Canadà hanno subito così gravi perdite a causa di una malattia del frumento detta *smut* (fuliggine), che hanno fatto costruire a Port Arthur nell'Ontario all'estremità nord-ovest del Lago Superiore una specie di ospedale per la cura del frumento malato o umido. Ecco come ne parla *The American Inventor* del 15 maggio: « La malattia dello *smut* attacca alcuni chicchi di frumento mutandone il glutine e l'amido in polvere nera che, quando il grano viene trebbiato, aderisce ai chicchi sani e grandemente deprezza il valore del grano stesso. La forma peggiore di tale malattia si ha quando questa attacca l'intero chicco in modo da renderlo una massa di germi fetidi, che quando la scorza si frange rovinano tutto il frumento o la farina che toccano. Giunta a tale stadio, la malattia è incurabile. Ma quando l'interno dei chicchi non è ancora infetto, il grano può venire completamente sanato se sottoposto a una debita cura... ».

Il grano malato, arrivato in carri a Port Arthur, viene esaminato da un apposito ispettore dipendente dal Governo del Dominio: secondo la quantità di *smut* aderente ad esso, viene distinto in tre classi. Il meno sporco viene spazzolato e mondato fino a che ogni traccia d'immondizia sia scomparsa; il più infetto viene tutto lavato e asciugato prima di subire il processo di mondatura... Se il grano è bagnato quando giunge a Port Arthur, lo si asciuga con un essiccatore consistente in crivelli attraverso i quali si fa passare prima dell'aria calda, poi della fredda. Anche tutte le altre operazioni terapeutiche vengono fatte con macchine sommamente ingegnose. Attualmente da 7 a 10,000 quintali di grano possono asciugarsi in 24 ore entro il detto ospedale, e una quantità anche maggiore può venire mondata nello stesso tempo. In tal modo gli agricoltori del Nord-Ovest americano possono salvare molti milioni di dollari di frumento che andrebbe altrimenti perduto.

*** **Il segreto del fascino di Tolstoi.** — Che cos'è che dà a Tolstoi tanta influenza sui cuori e sulle menti degli uomini? A questa domanda, come leggiamo nel *Literary Digest* del 2 aprile, i più recenti biografi del grande scrittore russo rispondono unanimi che il segreto della potenza di Tolstoi sta nella sua assoluta sincerità e nella sua costante ricerca del vero. Il professore Steiner dell'università di Iowa scrive per esempio: « L'amore della verità che domina tutti gli scritti di Tolstoi spiega il semplice intreccio dei suoi racconti, la naturalezza dei suoi caratteri, l'assenza di ogni artificio; e spiega pure il suo verismo, che per i lettori anglo-sassoni è il meno apprezzabile dei suoi meriti.... Parlando delle opere di Tolstoi il critico avvenire potrà dire che il principale eroe dei romanzi tolstoiani, l'eroe più caro all'autore e il più fedelmente rappresentato fu sempre *il vero* ».

Un altro biografo di Tolstoi, T. Sharper Knowlson di Londra, afferma che gli scritti di lui sono una specie di autobiografia: « Cercando fra le pagine della letteratura universale non troveremo un uomo che abbia fatto sì ampie confessioni come Tolstoi. In ogni frase è tutto il suo cuore. .. Soltanto un uomo di sublime sentimento morale osa di gettare innanzi a un

Digitized by Google

mondo schernitore la storia di ogni suo peccato pensato o commesso e dei suoi progressi o regressi nella fede religiosa. Soltanto un uomo fidente in Dio e nella dignità umana poteva ammettere a tanta confidenza i suoi simili ».

Anche E. H. Crosby di New York rende omaggio alla sincerità e al coraggio di Tolstoi con queste parole: « Strano personaggio questo contadino nobile, questo aristocratico che condanna ogni governo e ogni casta, questo appassionato *sportsman* che diventa vegetariano, questo signore ricco che non vuole avere a far nulla con il denaro, questo celebre romanziere che pensa di avere sprecato il suo tempo scrivendo il maggior numero dei suoi romanzi, questo rigido moralista a un romanzo del quale, alla « Sonata a Kreuzer », venne vietato l'ingresso negli Stati Uniti d'America!... Come degli antichi profeti, così può dirsi di lui che la sua vita e la tragedia della sua anima hanno un significato maggiore di quello contenuto nel suo verbo. Oggi egli rappresenta il vero protagonista del dramma dell'anima umana; e un teatro il quale possa produrre un simile protagonista non ha ragione di disperare del proprio avvenire ».

*** **La mano d'opera nella Cina.** — La *Revue Scientifique* (n. 16) fornisce alcune notizie intorno alle condizioni del lavoro industriale nel Celeste Impero.

Nei grandi centri industriali la giornata di lavoro è di dieci a dodici ore. Ecco alcuni salari quotidiani: spaccapietre, 39 centesimi; funai 66 centesimi, più il vitto e l'alloggio; calderai, franchi 2,20; calzolai, da 66 a 88 centesimi, più il vitto e l'alloggio; tipografi, franchi 1,10, più il vitto; macchinisti, franchi 1,57; assistenti-macchinisti, centesimi 66.

Negli stabilimenti per la filatura del cotone, che non di rado sono molto grandi e contano parecchie migliaia di operai, questi ricevono un salario che va da 45 a 66 centesimi al giorno per gli adulti e da 22 a 23 centesimi per i fanciulli.

Nelle città quasi tutti i trasporti si compiono per mezzo di veicoli tirati da uomini, o a spalla d'uomo. Per le carrozze a quattro posti trascinate da un uomo il prezzo è di 10 centesimi al chilometro, per quelle a un posto 5 centesimi. Quanto al trasporto delle merci, vi è, per esempio, a Hong-Kong la Società delle ghiacciaie che fa trascinare ciascuno dei suoi carri, con un carico di 3 tonnellate, da diciassette facchini, ciascuno dei quali guadagna 88 centesimi al giorno.

*** **Le macchine agricole americane.** — La *Nature* (n. 1612) rileva da una recente pubblicazione del dipartimento del commercio e del lavoro a Washington il rapido sviluppo dell'esportazione di macchine e strumenti agricoli dall'America.

Nel 1865 il valore complessivo di questa esportazione non superava i 5 milioni di franchi all'anno; nei venticinque anni successivi il progresso non fu molto rilevante, e nel 1890 questo valore non arrivava a 20 milioni di franchi; ma in seguito l'aumento si venne accelerando: nel 1895 il valore della detta esportazione era di quasi 28 milioni di franchi, nel 1900 era di 80 milioni, e l'anno scorso superò i 105 milioni.

Quanto alla ripartizione di questa esportazione nei vari paesi del mondo, è da notarsi che durante lo scorso anno la Francia acquistò dagli Stati Uniti per circa 15 milioni di strumenti agricoli, quasi quanti ne acquistò l'Argentina; la Gran Bretagna e la Germania ne importarono per 7 milioni e mezzo ciascuna, l'Africa per più di 5 milioni, l'Australia per più di 1 milione.

*** **L'industria e il commercio del petrolio.** — L'*Economista* (n. 1562) fornisce alcuni dati intorno alla produzione mondiale del petrolio: questione di notevole importanza, per l'applicazione del combustibile liquido nell'industria, nella navigazione, e sopratutto nella marina da guerra.

Nel 1902 si è raggiunta la cifra di 24 milioni circa di tonnellate così ripartite:

Europa	— Germania . . .	tonn.	50,000
»	— Romania	»	310,000
»	— Galizia	»	575,000
»	— Bacu	»	10,624,060
Asia	— Giappone	»	120,000
»	— Giava, Sumatra, ecc.	»	380,000
America	— Perù	»	10,660
»	— Canadà	»	100,696
»	— Stati Uniti del Nord	»	11,476,000
		Totale tonn.	23,646,416

Soltanto in questi ultimi anni la produzione del petrolio ha raggiunto uno sviluppo così considerevole, ma nel tempo stesso le richieste sono già aumentate in tale misura che l'odierna produzione è assolutamente insufficiente. E si noti che finora si tratta di solo petrolio raffinato e di alcuni suoi sottoprodotti, come benzina, ecc per l'illuminazione, piccoli motori, ecc.; quando il combustibile liquido sostituirà il carbone, le richieste cresceranno in proporzioni incalcolabili.

L'Italia non potrà più fare in tal caso assegnamento sugli attuali centri petroliferi, i quali risponderanno appena ai bisogni locali; nè si può parlare di produzione nazionale, assolutamente trascurabile.

In America la grande compagnia *Standard Oil*, che domina ancora il mercato mondiale del petrolio, vede diminuire gradualmente le sue risorse ed è costretta a rivolgersi ad altri centri di produzione, i quali di giorno in giorno, nonostante brillanti offerte, si trovano impossibilitati ad assumere impegni verso nuovi clienti, com'è accaduto in Romania, dove la produzione di 310,000 tonnellate non basta neppure alle crescenti esigenze del paese. Tant'è vero che la Romania non figura neppure tra le nazioni esportatrici.

Tuttavia la provvidenziale scoperta di nuovi e vasti giacimenti petroliferi nel Wyoming (Stati Uniti di America) — ove è diretta una speciale Commissione europea — e le pratiche che si sono avviate anche in Italia per assicurarsi parte di quei ricchi territori, affidano che non dovremo ricorrere a fornitori stranieri, sottostando a quelle imposizioni che sono proprie dei monopolii.

*** **L'organizzazione del servizio veterinario.** — Il *Sole* (n. 92) loda l'iniziativa della Società che si è costituita a Sondrio fra i medici-veterinari allo scopo di vigilare all'osservanza rigorosa e coscienziosa del nuovo regolamento sul servizio veterinario, e di favorire con ogni mezzo l'incremento dell'industria del bestiame applicando i principi scientifici e pratici della medicina veterinaria. La nuova Società si propone inoltre di diffondere l'insegnamento contemporaneo dell'igiene e della zootecnia, promovendo tutte quelle istituzioni d'indole agricola che abbiano per iscopo il miglioramento dell'importante industria zootecnica, come i Circoli agrari, le assicurazioni del bestiame, le esposizioni cooperative per la vendita di animali, ecc.

« Questo piano di organizzazione — osserva il giornale — è ciò appunto che manca a noi. Anche nelle altre provincie dovrebbero sorgere Società, come si è fatto a Sondrio, per dare incentivo alla più serena applicazione delle leggi e disposizioni di polizia veterinaria, ed esse dovrebbero avere appoggi e sussidi da tutti coloro, individui e istituti finanziari, che tengono in onore il credito commerciale e in gran conto gli interessi dell'industria agricola ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 1° maggio 1904 Vol. XXIV. — N. 21

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE, RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'AMERICA FRANCESE
E IL CENTENARIO DELLA LUISIANA (1)

Per una curiosa contraddizione gli Americani, i quali in molte cose sono tanto avanti in confronto col resto del mondo, si trovano in ritardo ogni qual volta prendono a commemorare con una Esposizione universale qualche episodio importante della loro storia: così, per esempio, la grande Esposizione di Chicago, che era stata organizzata per commemorare il quarto centenario della scoperta dell'America, fu aperta non nel 1892, ma nel 1893; e così pure ora l'Esposizione di Saint Louis celebrerà nel 1904, con un anno di ritardo, il centenario della cessione della Luisiana, avvenuta nel 1803.

I manuali di storia dedicano quasi tutti poche righe a questo fatto: Bonaparte, essi dicono, pensando di non poter difendere la Luisiana e temendo sopratutto di vederla cadere nelle mani degli Inglesi, la vendette agli Stati Uniti. Ora è interessante esaminare davvicino i motivi che indussero Napoleone a disfarsi di quel territorio e ricercare in quali condizioni esso si trovasse durante la dominazione francese. In questa ricerca ci soccorre un'importante opera che è stata testè pubblicata dal barone Marc De Villiers du Terrage (2) il quale, facendo lunghe e diligenti ricerche negli archivi nazionali e provinciali francesi, ha trovato una quantità d'importanti documenti finora inediti.

La Luisiana sotto la dominazione francese.

Il quadro che il De Villiers traccia della Luisiana durante la dominazione francese è tutt'altro che lusinghiero: la colonia era quasi completamente trascurata dalla madre patria che ne ignorava quasi del tutto le condizioni; l'unico motivo di considerazione che vi fosse per la Luisiana era questo, che essa s'intitolava dal nome del re di Francia; del resto, non si riteneva che valesse la pena d'occuparsi di quel paese, al quale il ministro Choiseul rimproverava di non avere nè un porto, nè una rada, evidentemente ignorando che il Mississippi è un fiume così largo che navi abbastanza grosse possono risalirne la corrente.

L'amministrazione stessa della Luisiana lasciava molto a desiderare; e pur tuttavia il paese si sviluppò, quantunque dal punto di vista della popolazione lo sviluppo fosse abbastanza lento: nel 1704 non vi si contavano che 279 Europei; c'erano inoltre, come risulta dal censimento che allora fu fatto, 60 Canadesi, quasi altrettanti Indiani quanti Francesi, più 4 tori, 8 buoi, 50 vacche, 40 vitelli, 1400 maiali e 2000 galline. Quarant'anni più tardi i bianchi erano in numero di 4000, i negri 2000; nel 1763 si contavano in tutta la colonia 7000 bianchi, 5000 dei quali erano stabili a Nuova Orleans, e 3500 negri.

Come si vede, la popolazione della Luisiana era scarsa; inoltre questa popolazione soffriva di carestia di denaro, giacchè la circolazione della moneta era molto limitata e mancava l'organizzazione del credito; eppure essa prosperò, e la dominazione francese vi lasciò una traccia molto profonda; cosa tanto più notevole quando si pensi che, tutto sommato, questa dominazione non durò più di una sessantina d'anni.

Infatti, fu il 14 marzo del 1682 che Cavelier de la Salle prese solennemente possesso, in nome del re di Francia, di una regione non bene determinata che si estendeva per largo giro intorno al punto dove l'atto di possesso venne redatto, e cioè al confluente dell'Arcansas e del Mississippi. Si trattava, in fondo, di un regno senza capitale e senza frontiere, e passarono venti anni prima che venisse fondato un vero stabilimento, per opera di Le Moyne

(1) Da un articolo di PIERRE DE COUBERTIN, *Revue des Deux Mondes*, 15 aprile.

(2) *Les dernières années de la Louisiane française*; un volume in 8° con carte e illustrazioni, editore E. Guilmoto, Parigi.

Digitized by Google

d'Iberville, il quale nel marzo del 1699 occupò le isole alla foce del Mississippi e fondò sulle coste il forte di Biloxi, che fu il nocciolo della colonia. Sessantatre anni dopo questa colonia sfuggiva alla Francia e passava alla Spagna, e nel 1803 tornava ai Francesi, ma solo per qualche settimana, dopo di che entrava definitivamente a far parte dell'Unione americana.

L'influenza francese.

Benchè gli abitanti della Luisiana fossero stati del tutto trascurati dalla Francia, tuttavia essi protestarono vivamente, anzi arrivarono alla rivolta addirittura, quando il loro paese passò alla Spagna, e questa dovette organizzare una spedizione militare per ristabilire l'ordine; ma il Governo spagnuolo non cercò nemmeno d'intraprendere la ispanizzazione della Luisiana: il capo della spedizione colà mandata, il generale O' Reilly, aveva capito che ciò era del tutto impossibile, e organizzò un sistema di governo che di spagnuolo aveva soltanto il titolo e che del resto rimaneva interamente francese.

La ragione di questa traccia così potente che la dominazione francese lasciò nella Luisiana è da ricercarsi essenzialmente nel fascino esercitato con le loro qualità personali dagli uomini che il Governo francese delegò successivamente a reggere la colonia: per esempio, ancor oggi un sorriso di fierezza passa sulle labbra di quella gente, quando viene pronunciato il nome di colui che ancora viene chiamato laggiù il *grand marquis*, il marchese Vaudreuil, il quale non fu in verità l'ideale di un governatore, nè per energia, nè per intelligenza, ma, secondato abilmente dalla raffinata eleganza di sua moglie, si acquistò con la sua amabilità una popolarità tale da superare quella dei migliori governatori spagnuoli, quali Galvez e Carondelet. Appena stabiliti nel paese, in mezzo a una natura quasi selvaggia, abbandonati dalla vecchia Francia e senza trovarsi in comunicazione con la nuova Francia, il marchese e la marchesa di Vaudreuil pensarono anzitutto a far *bonne figure*, a dare una vernice d'eleganza alla società che nasceva intorno ad essi, a insegnare ai loro amministrati le riverenze e le regole dell'etichetta; e così acquistarono essi stessi e procurarono alla Francia le più grandi simpatie.

Oltre ai governatori della Luisiana, esercitarono una grande influenza su quella popolazione altre persone, come per esempio due ufficiali, il maggiore Makarty e il signor de Neyon, i quali, mentre la carrozza dorata della marchesa di Vaudreuil girava per le vie appena abbozzate di Nuova Orleans, organizzavano nel miglior modo possibile l'amministrazione dell'Illinois, che allora allora era stata costituita in luogotenenza reale.

E poi vi fu tutta una schiera di esploratori le cui gesta in gran parte sono oggi sconosciute, ma che si fecero amare molto in tutto il paese; ci limiteremo a ricordare il nome di Le Moyne de Bienville, il quale fu chiamato il « padre della Luisiana » per i segnalati e numerosi servigi che in trentacinque anni rese agli abitanti di quella regione; e ricorderemo anche la curiosa figura dell'abate Picquet, la cui influenza si estendeva da Quebec all'Illinois: strano tipo di prete politico, patriota e guerriero, che riuscì a disciplinare i Pelli Rosse e alternava la fondazione d'una missione con l'assalto a qualche forte inglese, e quando, dopo la capitolazione di Montreal, per non vedere il suo caro Canadà nelle mani degli Inglesi, si ritirò con venticinque de' suoi verso l'interno, vide protetta la sua trionfale ritirata da un'imponente scorta d'indigeni.

Napoleone e la Luisiana.

Quali idee aveva Napoleone I intorno alla Luisiana? Questa questione sorse dal giorno in cui si seppe che, quando il Primo Console si era fatto cedere quella colonia dalla Spagna, egli non aveva certamente l'intenzione di rivenderla agli Stati Uniti.

Gli storici di Napoleone non hanno in generale attribuito grande importanza a questo incidente, e anche il De Villiers, quantunque abbia trovato una quantità di documenti intorno a questa questione, non si può dire che l'abbia risolta. Probabilmente le idee di Napoleone rimasero un segreto tutto suo; certo la supposizione che nella Luisiana egli abbia voluto cercare una rivincita dell'Egitto non può reggere, giacchè nel 1800 vi era tra l'America e l'Africa una differenza enorme, e l'occupazione delle bocche del Mississippi non poteva certamente avere per una potenza europea l'importanza del possesso del delta del Nilo. In quel tempo la Luisiana non aveva valore per la Francia se non come base di approvvigionamento per una futura aggressione contro l'Inghilterra o contro la Spagna; forse il Primo Console accarezzava il disegno di riconquistare il Canadà oppure di impadronirsi della parte settentrionale del Messico di allora, ossia dell'odierno Texas, del Nuovo Messico e della California. Ma certamente nulla di sicuro si saprà mai su questo proposito.

Però, due fatti di considerevole importanza sono certi: anzitutto che il desiderio di riprendere la Luisiana fu nutrito ed espresso più volte dagli uomini della Rivoluzione; in secondo luogo che Bonaparte, ereditato questo desiderio e fattolo suo, procedette risolutamente a realizzarlo, e vi riuscì infatti, tanto più che il re di Spagna, Carlo IV, nutriva per lui una grande ammirazione. Così fu firmato, il 1° ot-

Digitized by Google

tobre del 1800, il trattato di Sant' Ildefonso col quale la Spagna cedeva la Luisiana alla Francia; questo trattato, però, rimase segreto finchè durò la guerra con la Gran Bretagna; e del resto la Luisiana non doveva essere consegnata alla Francia se non nel momento in cui il re di Spagna avrebbe preso possesso del nuovo regno di Etruria che Napoleone gli aveva destinato.

La cessione della Luisiana.

Nella primavera del 1802 Bonaparte fece preparare una spedizione militare per Nuova Orleans, e ne affidava il comando a Bernadotte, il quale poi fu sostituito da Vittorio, il futuro duca di Belluno, che doveva amministrare la Luisiana col titolo di capitano generale. La spedizione era già pronta a Helvött Sluys, piccolo porto a pochi chilometri da Rotterdam, e Vittorio non aspettava che l'ordine di partire, quando invece venne un contr'ordine: da due giorni la Luisiana non era più francese, apparteneva agli Stati Uniti; e contemporaneamente si sparse la notizia che l'ambasciatore d'Inghilterra si preparava a partire da Parigi, che la guerra stava per ricominciare.

La sorte della Luisiana era stata decisa a Saint-Cloud, il 10 aprile, e Napoleone, parlando di questa questione col ministro del tesoro e col ministro della marina, il primo dei quali era favorevole alla cessione, il secondo ostile, ebbe a esprimersi così: «Conosco tutto il valore della Luisiana e ho voluto riparare l'errore del negoziatore francese che l'abbandonò nel 1763. Poche righe di un trattato me l'hanno resa, e ora, appena riacquistata, devo aspettarmi di perderla. Ma se essa mi sfugge, un giorno essa costerà più cara a coloro che mi costringono a spogliarmene che a coloro ai quali voglio darla. Gli Americani non mi domandano che una città della Luisiana; ma io considero la colonia come perduta del tutto, e mi sembra che nelle mani di questa potenza nascente essa sarà più utile alla politica nonchè al commercio della Francia di quello che se io tentassi di conservarla».

Il giorno seguente Napoleone incaricava il ministro del tesoro Barbé-Marbois di negoziare l'affare coi rappresentanti degli Stati Uniti, e fissava il prezzo minimo a cinquanta milioni. Barbé-Marbois ne ottenne senza difficoltà sessanta. Tutto l'andamento della cosa dimostra come in quel momento il Primo Console fosse tormentato da preoccupazioni finanziarie: egli voleva fare la guerra, ma non voleva ricorrere al prestito, e perciò gli erano indispensabili i milioni che gli doveva fruttare la vendita della Luisiana.

Ancora una frase di Napoleone merita di essere citata a proposito di questa vendita. Siccome Barbé-Marbois gli faceva notare che i confini dei territori ceduti erano molto indeterminati, egli rispose che: « se non vi fosse già l'indeterminatezza, sarebbe forse atto di buona politica il mettervela ».

Giudizio sull'opera di Napoleone.

Il giudizio sulla vendita della Luisiana agli Americani non può essere dubbio: Napoleone commise un grave errore. Egli obbediva bensì a un istinto giusto, ma ne trasse conseguenze false; se egli avesse ceduto agli Americani soltanto ciò che essi domandavano, e cioè la città di Nuova Orleans e il suo territorio, ciò sarebbe bastato pienamente a difendere la Luisiana contro un assalto degli Inglesi; gli Americani avrebbero pagato egualmente i sessanta milioni e alla Francia sarebbe rimasta la proprietà di un territorio da cui avrebbe potuto ricavare più tardi enormi vantaggi, giacchè pochi anni dopo il valore di quel territorio sarebbe cresciuto, come crebbe infatti, in proporzione notevolissima.

Anche il Primo Console dunque peccò, in quella occasione, come la maggior parte dei Francesi, per ignoranza, giacchè egli non conosceva il valore di tutti i territori dei quali si disfece.

La politica coloniale francese.

Da tutti questi fatti si può ricavare una morale pratica, la quale contiene il segreto di tutte le debolezze della politica coloniale dei Francesi: essi ebbero, cioè, dei valenti esploratori, ebbero dei coloni fedeli e devoti, ebbero pionieri e commercianti dotati d'iniziativa; ma quello che mancò sempre così alla Francia come ai suoi governanti, fu la opportuna conoscenza delle colonie. Tutta la storia coloniale del primo impero dimostra la verità di questa asserzione; la quale è confermata anche dalla storia più recente: basta ricordare i sarcasmi con cui i deputati francesi salutarono la spedizione di Tunisia e le proteste suscitate dalla conquista del Tonchino.

IL SALE NELL'ORGANISMO UMANO (1)

BISOGNA SALARE I CIBI?

I recenti studi intorno alla cura della nefrite cronica e dell'ipercloridria hanno dimostrato quali immensi vantaggi presenti, rispetto a queste malattie, la ipoclorurazione, ossia una larga diminuzione del consumo del sale. Però, prima ancora di applicare questo metodo, era sorta la questione se si potesse, senza pericolo per l'organismo, sopprimere l'aggiunta del sale nei cibi.

L'opinione comune non ammette questa soppressione; nella maggior parte dei trattati d'igiene si

(1) Da due articoli del dott. RENÉ LAUFER, *Revue Scientifique*, 9 e 16 aprile.

Digitized by Google

insiste sulla necessità di aggiungere del sale alle sostanze che servono al nostro nutrimento, e solo pochi son quelli che fanno in proposito delle riserve. Conviene notare che la questione non è stata finora esaminata a fondo da nessuno e che, se su questo argomento sono stati fatti non pochi esperimenti, i risultati di questi esperimenti non sono stati confrontati e riuniti in modo da ricavarne una conclusione. Questo si propone di fare l'autore dell'articolo che riassumiamo.

Il consumo di sale in dosi considerevoli.

Quanto al consumo di sale in dosi considerevoli, tutti sono d'accordo nel ritenere che esso abbia una influenza nociva sull'organismo; si è veduto sopravvenire la morte dopo l'ingestione di 500 a 1000 grammi di sale, e la morte è dovuta a una fortissima infiammazione dello stomaco e dell'intestino, accompagnata da dolori vivissimi, da vomito e da diarrea. Anche in dosi alquanto minori di quelle indicate, ma pur sempre esagerate, il sale determina eguali fenomeni, ma alquanto attenuati: per esempio, da 30 a 40 grammi di sale sciolto in mezzo litro di acqua provocano, insieme con nausea e vomito, degli effetti purgativi.

Naturalmente, se il sale può essere preso in quantità abbastanza grande come medicina per una sola volta, il suo consumo abituale in tale quantità non è scevro di pericoli. Tre anni fa, in America, un medico, esumando la prescrizione già data da un dottore francese di Amiens nel 1838, annunziò di aver trovato un metodo per prolungare la vita, metodo che consisteva precisamente nell' assorbire molto sale (1); senonchè questa strana cura, la quale mancava completamente di base scientifica, non ebbe altro effetto che di procurare dei disturbi intestinali alle persone che avevano avuto la dabbenaggine di prestarvi fede.

Quanto all' azione tossica del sale somministrato a forti dosi, la sua tossicità è stata verificata per mezzo di iniezioni sottocutanee o endovenose di soluzioni saline più o meno concentrate, e si è trovato che essa comincia per l' uomo a una dose di 3 grammi per ogni chilogramma del peso dell'individuo. Non si può dubitare poi che, non solo in forma d'iniezione, ma anche somministrato per le vie digestive, il sale, preso a forti dosi, eserciti una azione tossica: nei giornali di medicina veterinaria sono spesso registrati avvelenamenti di animali per tale causa; e perciò si consiglia agli allevatori di non somministrare agli animali il sale in quantità troppo grande, nè separatamente, nè misto al foraggio.

(1) Di questa notizia sensazionale ci siamo occupati a suo tempo, nel fascicolo del 24 marzo 1901. (*N. d. R.*).

A proposito degl'inconvenienti prodotti dal sale assorbito in quantità esagerata, l'autore si diffonde a parlare dell'influenza di una alimentazione consistente esclusivamente in carni salate o preparate per mezzo della salamoia. Egli ricorda come le carni in tal modo preparate siano difficilmente digeribili e come esse perdano alquanto del loro valore nutritivo; queste carni devono essere proibite assolutamente in tutte le forme di dispepsia, allo stesso modo in cui si proibiscono le carni affumicate; e anche in condizioni normali il consumo abituale di carne salata stanca abbastanza presto l'apparecchio digestivo e può produrre delle infiammazioni.

Il sale nei cibi.

Venendo ora a parlare delle dosi di sale che noi assorbiamo quotidianamente coi cibi, è da osservare anzitutto che queste dosi variano secondo gli individui (spesso gli individui nervosi sono singolarmente ghiotti di sale), nonchè secondo la stagione.

La cifra media del consumo quotidiano di sale, quale risulta da una quantità di osservazioni, può essere fissata da 17 a 20 grammi; in questa cifra, però, oltre al sale che viene aggiunto ai cibi durante la cottura, oppure a tavola, è compreso anche quello contenuto nei cibi stessi, nonchè quello aggiunto al pane dai fornai.

Sicchè il consumo quotidiano di sale per un uomo adulto sarebbe il seguente:

Sale contenuto nei cibi: grammi 1 a 1.50.

Sale aggiunto al pane dai fornai: (calcolando il consumo del pane a 500 grammi al giorno), grammi 2.50.

Sale aggiunto ai cibi durante la cottura o a tavola, grammi 13 a 15.

Inutile aggiungere che quest'ultima quantità di sale è quella nella quale si osservano, rispetto al consumo individuale, le maggiori variazioni.

Ora la questione che si presenta è questa: se sia necessaria l'aggiunta del sale fatta ai cibi durante la cottura e a tavola, o se, invece, non bastino all'organismo umano quei tre o quattro grammi di sale che sono contenuti nell'alimentazione quotidiana, compreso il sale aggiunto al pane.

E qui ci troviamo di fronte a tre argomenti invocati dalla maggior parte degli autori che si sono occupati di questa materia: anzitutto l'universalità del consumo del sale; in secondo luogo, gli accidenti prodotti dalla soppressione del sale aggiunto nei cibi; infine la necessità di rifornire all'organismo il sale che esso elimina.

L'universalità del consumo del sale.

Indubbiamente il sale è un genere di consumo universale, e noi troviamo il suo uso in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le civiltà; la

Digitized by Google

storia c'insegna che gli uomini spesso si sono imposti perfino dei sacrifizi e hanno sfidato pericoli per procurarsi questa sostanza. Inoltre il bisogno di sale non è limitato agli uomini, giacchè molti animali lo ricercano avidamente: nella regione dei Pirenei i pastori offrono del sale ai loro animali per tirarseli dietro in certi passaggi difficili, ed è noto che non pochi cacciatori si servono del sale come di un'esca per attrarre alcuni animali selvatici.

Una predilezione così generale, un gusto così imperioso non possono per certo esser considerati come un semplice incidente. Quello che, però, importa è di sapere se questa predilezione corrisponda o no a un' ineluttabile necessità.

Il bisogno naturale di sale.

In verità è strano che il cloruro di sodio sia l'unico sale che noi ricaviamo dalla natura per aggiungerlo a quello che già è contenuto nei nostri alimenti. Vi sono altre sostanze minerali le quali hanno nella costituzione dei nostri tessuti una parte molto più ampia; per esempio, i sali di calce e il fosfato di soda, che hanno tanta importanza nella composizione dello scheletro e dei liquidi, sono del tutto banditi dalla cucina, e noi ce ne serviamo soltanto adoperandoli come medicina.

È bene notare che l'organismo del fanciullo richiede, per il suo sviluppo, una quantità di sale relativamente maggiore di quella che sia necessaria all'adulto: numerose analisi hanno dimostrato, infatti, che i tessuti del bambino contengono una percentuale di cloruro di sodio maggiore di quella dell'uomo. Ora, se un adulto del peso di 60 chilogrammi ingerisce 17 grammi di sale al giorno, un bambino di 6 mesi, il quale pesi da 6 a 7 chilogrammi, dovrebbe, perchè fossero conservate le proporzioni, ingerirne gr. 1,70. Invece, quantunque per il suo sviluppo egli abbia bisogno di una quantità maggiore di sale, questo bambino, il quale consuma giornalmente circa un litro di latte, non assorbe che la piccola quantità di sale in questo latte contenuto, e cioè circa grammi 0,38. È evidente dunque che l'individuo passa, nei primi mesi della sua vita, per una fase normale di ipoclorurazione, prima di arrivare bruscamente alla iperclorurazione, ossia al consumo esagerato al quale lo si abitua quando al latte della nutrice subentra la consueta alimentazione. Evidentemente, se al bambino appena svezzato fossero presentati dei cibi non salati, egli li accetterebbe e li tollererebbe senza difficoltà.

Quanto all'adulto, se egli non fosse abituato all'aggiunta del sale ai cibi, potrebbe facilmente prenderli e digerirli, giacchè il gusto del sale non è innato nè istintivo, bensì soltanto acquisito; tanto è vero che un adulto può vivere benissimo adottando il regime latteo, e consumando giornalmente tre litri di latte, i quali contengono tutti insieme poco più di 5 grammi di sale. È da notarsi, inoltre, che delle persone abituate al sale, per esempio dei viaggiatori, sono riuscite benissimo a sopprimerlo senza provarne alcun incomodo; e così pure vi sono centinaia di ammalati che senza alcun danno per il loro organismo rinunziano per mesi e anche per anni, a scopo terapeutico, ad aggiungere il sale ai loro alimenti.

Uomini che non consumano sale.

Del resto, è un fatto che l'uomo allo stato naturale non aggiunge sale ai cibi: non lo aggiungevano i popoli primitivi nomadi e pastori; non lo aggiungono anche oggidì le tribù nomadi della Russia e della Siberia settentrionale che pure hanno a loro disposizione numerosi depositi di sale e laghi salati; gli abitanti della penisola di Camciatka e i Tungusi hanno per il sale una vera ripulsione, e così pure i Chirghisi del Turchestan e i Beduini dell'Arabia. Nell'Africa centrale il sale è un vero cibo di lusso, perchè riesce molto difficile il procurarselo; al tempo della scoperta dell'America, la maggior parte delle tribù indiane dell'America settentrionale, che vivevano della caccia e della pesca, non facevano alcun uso di sale, quantunque lo avessero sottomano nelle loro praterie; in egual modo si comportano oggidì i gauchos delle pampas; e finalmente anche fra i popoli dell'arcipelago indiano e dell'Australia si trovano degli esempi di indifferenza e di ripulsione per questo condimento.

Osservazioni analoghe possono esser fatte sugli animali: i cani e i gatti, per esempio, non hanno alcuna predilezione per il sale; gli erbivori domestici possono vivere benissimo anche se non si aggiunge del sale alla loro alimentazione, come avviene per esempio per i cavalli dell'esercito, e certi erbivori selvatici, come per esempio le lepri e i conigli, non assorbono mai altro sale oltre a quello contenuto nelle erbe di cui si cibano.

Possiamo dunque dire che in pratica la questione è già risolta, e che così gli uomini come gli animali potrebbero facilmente contentarsi del sale contenuto negli alimenti.

Accidenti prodotti dalla soppressione del sale.

Si obietta da molti che la soppressione del sale che di solito viene aggiunto ai cibi può dare origine a serii inconvenienti. Ora l'esame dei fatti più importanti accertati a questo proposito non dimostra nulla. Per esempio, si dice che durante l'assedio di Metz i soldati francesi soffrirono per mancanza di sale; ora è bene ricordare che il sale non mancò a quei soldati come alimento, giacchè a tale scopo bastava

Digitized by Google

una fonte salata di cui essi disponevano e con la quale essi potevano benissimo prepararsi la zuppa; quello che loro mancò fu il sale per mascherare il sapore piuttosto ripugnante della carne dei cavalli che la carestia aveva ridotti all'estremo.

Altri fatti che a tale proposito si citano sono semplicemente falsi o esagerati, e a questi si contrappone un fatto sicuro, che cioè su centinaia di ammalati che vengono nutriti senza aggiungere del sale ai cibi, l'autore non ha mai osservato il più piccolo accidente. Questa osservazione è confermata da un insigne scienziato, il professore Richet, il quale ebbe a esprimere la formale opinione che il sale già contenuto negli alimenti può assolutamente bastare.

La secrezione di sale.

L'ultimo argomento invocato in favore dell'aggiunta di sale ai cibi è questo: che l'uomo, perdendo in media da 11 a 16 grammi di sale al giorno per le vie urinarie, ha bisogno di rifondere questa quantità di sale al suo organismo. Ora, a questa obiezione si fa presto a rispondere: la secrezione di sale non è altro che una conseguenza del suo assorbimento; più ne assorbiamo, e più ne troveremo nell'urina; tanto è vero che in certi casi la secrezione di sale in qualche individuo ha raggiunto la notevolissima quantità di 55 grammi al giorno; quando invece si adotta un regime alimentare dal quale sia soppressa l'aggiunta di sale, la secrezione viene ridotta di molto.

Conclusione.

Se in condizioni ordinarie la secrezione di sale non può darci la misura del nostro bisogno di questa sostanza, si procederà più sicuramente esaminando la misura di questa secrezione in un individuo sottoposto a digiuno; e qui ci soccorrono le osservazioni fatte da un insigne scienziato italiano, il Luciani, intorno alla secrezione del celebre digiunatore Succi; la media della secrezione di sale durante trenta giorni di digiuno è stata di 0,66 gr. mentre il peso medio del digiunatore era di 55 chilogrammi.

Considerando dunque come quantità minima di sale necessario al consumo quotidiano quella quantità di sale che è necessaria per sostituire la secrezione di sale di un individuo normale sottoposto a digiuno, l'autore calcola, ed è d'accordo col professore Richet, che questa quantità possa essere fissata a circa 2 grammi al giorno: questa cifra rappresenta appunto la secrezione di sale al terzo giorno di digiuno, quando cioè l'individuo non è ancora arrivato a uno stato di denutrizione avanzata e non è troppo lontano dallo stato normale.

Ora questa dose di 2 grammi, la quale può essere continuata per molto tempo senza alcun inconveniente, è largamente coperta da quella contenuta nei nostri cibi e che, come abbiamo veduto, varia da grammi 3,50 a 4; sicchè si deve concludere che per mantenere l'equilibrio normale dell'organismo non è necessario aggiungere del sale ai cibi, giacchè questi ne contengono già tanto da bastare largamente al nostro bisogno.

L'autore chiude promettendo di occuparsi, in uno studio che pubblicherà prossimamente, dell'influenza del sale sulla digestione, sulla nutrizione e sulla secrezione, e di ricercare quale sia la causa prima del desiderio che noi proviamo di aggiungere del sale ai cibi.

L'APPELLO DELL'INGHILTERRA AGLI DEI[1]

Ascoltaci, ascoltaci, o Giove potente, e voi pure, terribili Dei dell'Olimpo, ascoltateci.

Il nostro commercio estero ammonta a soli franchi 22.584.075.000 all'anno.

Coro. — Ingrati favoriti degli Dei! Esso non è stato mai così grande nè nelle importazioni, nè nelle esportazioni, e nessuna nazione vi si è mai avvicinata. Esso equivale a fr. 537,50 a testa, mentre in Francia giunge a soli fr. 214,65, in Germania a fr. 208,30, negli Stati Uniti a fr. 150,60.

Nettuno, gran Dio del mare, e tu Tritone buccinatore!

Guardate, o protettori della signoria britannica sulle onde; il nostro naviglio mercantile stazza sole 16.600.000 tonnellate.

Coro. — Insaziabile avidità! Esso non è stato mai così grande e aumenta sempre. Tutte le altre nazioni riunite insieme non ne vantano uno uguale. Che la tua ingratitudine non offenda gli Dei. Non credere che una sola nazione possa continuare lungamente a possedere più di tutte le altre. Le tue flotte aumenteranno, nondimeno i tuoi dominii nel mondo potranno diminuire col sorgere di nuove nazioni. Tu sei stata la prima; ora altri costruiscono navi e dovranno dividere con te.

Mida, gran re dell'oro, aiutaci! La nostra ricchezza nazionale è di soli 295.150.000.000 franchi.

Coro. — A nessuna delle tue nazioni sorelle è stato concesso tanto *per capita*, e nessuna possiede

(1) Da un articolo di ANDREW CARNEGIE, *The Nineteenth Century and after*, aprile. — In una lettera al direttore della suddetta rivista, il celebre miliardario dichiara di aver scritto questo articolo per dimostrare ai propri compatrioti che hanno torto marcio quando si lamentano delle attuali condizioni economiche dell'Inghilterra Noi conserviamo nel riassunto la bizzarra forma in cui egli ha concepito e composto il suo articolo. *(N. d. R.).*

Digitized by Google

altrettanto in totale. Solo l'Unione Americana, vale a dire quarantacinque nazioni riunite, vanta un tesoro più ricco del tuo, ma non altrettanto *per capita*.

Potente Vulcano, Dio dei regni sotterranei! Volgi lo sguardo su di noi e aiutaci!

Soltanto nove milioni di tonnellate di ferro e cinque milioni di tonnellate d'acciaio noi produciamo ora all'anno. Anche la nostra produzione di carbon fossile (230.000.000 tonnellate) non è più la maggiore di tutte.

Coro. — Questa è la più alta produzione di ferro e acciaio da te raggiunta; più alta *per capita* di quella della Germania così nel ferro come nell'acciaio. Ascolta il consiglio amichevole degli Dei: fintantochè non sarà scoperta una nuova miniera di ferro, non tirar fuori dai tuoi depositi una sola tonnellata di più all'anno. A meno che non sopravvengano nuove scoperte, ti pentirai di averli così rapidamente sfruttati. La tua produzione di carbone *per capità* è quasi doppia di quella degli Stati Uniti e di quella della Germania; il tuo consumo *per capita* è il più grande di tutti.

Dio della fecondità, gran Deucalione! Ascoltaci e aiutaci!

La nostra popolazione somma appena a quarantadue milioni, e cresce lentamente. La Russia ha cento e venti milioni di abitanti che aumentano a vista d'occhio; la Germania è arrivata ad averne un terzo più di noi e a registrare in media un incremento annuo quasi doppio del nostro. L'America conta due volte più abitanti di noi e li ha visti aumentare nell'ultimo triennio di più di due milioni all'anno. Il nostro aumento annuo non tocca i quattrocentomila. Aiutaci tu, Dio della fecondità.

Coro. — Tu non sai che cosa domandi. L'Inghilterra e il Paese di Galles contano già più di cinquecento abitanti per miglio quadrato. Nessuna delle principali nazioni europee ne ha di più. La Germania ne ha 270; la Francia 190; la Russia 15; gli Stati Uniti meno di 30; il Canadà di 2.

Considera la diminuita forza vitale dei tuoi figli, il gran numero di giovani respinti come inetti al servizio militare, i milioni di individui in lotta con la fame. Gli Dei nella loro clemenza non ascoltano la tua preghiera per una popolazione più densa. Ciò non deve essere; non deve essere per il bene dell'Inghilterra. Un grande aumento di popolazione ne abbasserebbe ancora di più il livello.

Ascoltaci e aiutaci, Minerva, dea dei telai; solo cinquantaquattro milioni di fusi girano nel nostro paese.

Coro. — Tu irriti gli Dei! Tutte le principali nazioni riunite non hanno avuto altrettanto. Quando sarai contento, o viziato beniamino degli Dei? Guardati dal non indurli a negarti i loro favori. Neanche l'Unione Americana, con una popolazione doppia della tua, conta la metà dei tuoi fusi. Ascolta questo e rifletti: ogni giorno si tesse sempre più cotone dove esso è coltivato; neanche gli Dei possono impedirlo. Solo per la insuperata abilità dei tuoi signori del cotone l'industria che su di esso si basa è salita alle attuali gigantesche proporzioni. Se essi riusciranno a mantenere la presente produzione, si renderanno degni di fama imperitura. Aspettarsi un aumento significa aspettarsi l'impossibile.

O Giove, o Dei tutti, ascoltate la nostra preghiera!

Spiegateci com'è che in nulla noi progrediamo così presto come i nostri rivali. Questa è la fonte principale dei nostri guai.

Coro. — Perchè a te per prima è stato concesso il favore degli Dei, e ti è stato continuato finchè le tue coppe non furono piene e riboccanti. In questi ultimi anni ciò che le tue coppe ricolme non potevano più contenere è stato largito ad altri paesi. Ciò che essi hanno ottenuto, non ti danneggia; al contrario. Tu condividi la loro prosperità. Gli Dei hanno rese tue tributarie tutte le nazioni della terra: nessuna te ne sfugge. Rallegrati adunque del rapido progredire del mondo, perchè da ciò dipende la tua costante prosperità. Tu decadresti se il mondo non prosperasse.

Non sta in facoltà neppure degli Dei di far sì che le tue coppe contengano e forniscano tutto ciò che abbisogna al mondo, poichè esse hanno appena una estensione di centoventimila miglia quadrate. Anche le coppe degli altri debbono essere utilizzate, specialmente quelle dei tuoi consaguinei d'oltre Atlantico; altrimenti il mondo ne soffrirebbe. Non biasimare i Fati perchè le tue coppe sono piccole; essi non possono ora ingrandirle. Il tuo regno ha quasi raggiunto gli estremi limiti; non c'è esempio di uno sviluppo simile; cessa di comportarti come il bambino che strepita perchè vuole la luna.

A te, Cerere, dea delle messi, noi ci volgiamo.

Aiutaci a diventare un impero che può nutrirsi coi propri raccolti. Non ci tenere più oltre alla dipendenza degli Stati Uniti per i nostri alimenti e per il nostro cotone. Tutto il resto del mondo unito insieme non sarebbe in grado di fornirci all'occorrenza gli uni e l'altro in quantità sufficienti per noi. Le sofferenze che deriverebbero da una sospensione negli invii del cotone dall'America sarebbero certo terribili; tuttavia esse si potrebbero considerare come un nonnulla di fronte a un'altra eventualità, ossia se la Repubblica americana ci chiudesse i suoi porti e cessasse di provvederci alimenti,

Digitized by Google

nel qual caso incorreremmo non soltanto in un rialzo fenomenale di prezzi, ma addirittura nella fame più spaventosa. Il menomo accenno a tale pericolo creerebbe un panico enorme pure mentre ancora perdurasse la nostra riserva di viveri, riserva che non ammonta mai a tanto da bastare ai nostri bisogni per più di qualche settimana.

Credi tu che gli Dei benevoli non abbiano preveduto anche questo e tutto disposto per la salvezza della Gran Bretagna? Considera la guerra con la coalizione delle potenze che hanno privato il Giappone del suo bottino — Francia, Germania e Russia; donde trarresti le tue provviste se tu dovessi fare assegnamento sul tuo impero soltanto? Ogni tonnellata di esse andrebbe soggetta a cattura per i mari. Quanto diversa invece non è la tua posizione con gli Stati Uniti, i quali esigono che la propria bandiera sia rispettata, che le derrate non divengano contrabbando di guerra, che ogni tonnellata di provviste per te sia protetta, vale a dire con gli Stati Uniti tuoi alleati? Pensa a tutto ciò, e ringrazia gli Dei per la loro previdenza.

Grazie, grazie, o Cerere, protettrice nostra. Tu ragioni a meraviglia; ma se noi ci trovassimo in discordia con la Repubblica nostra fornitrice?

Pensiero infernale! Confida in noi; gli Dei imporrebbero un pacifico arbitrato per le vostre divergenze. Tienilo per detto. Gli Dei hanno resa impossibile una guerra fra te e la tua figliuola di oltremare — semplicemente impossibile. Se essa sciopera, tu muori di fame. Quanto più severo sarà il tuo blocco dei suoi porti, tanto più sollecita sarà la tua disfatta. Le sue città marittime principali si trovano fuori della portata dei tuoi cannoni dal momento che le distanti bocche degli angusti canali possono essere ostruite col lavoro di una notte. Egualmente impotente è stata resa la Repubblica ad attaccarti nel tuo regno insulare. Neppure essa può colpire. Impotenti come nemici, siete invincibili come alleati. Ancora una parola. Se anche vi fosse guerra, dagli Dei resa impossibile, le provviste a te dirette dal Canadà non arriverebbero mai ai porti canadesi. Bandisci dalla tua mente tali orrendi fantasmi e chimere; mai più per l'avvenire accadrà che uomini parlanti lingua inglese si trovino faccia a faccia in battaglia; quando dovranno combattere, si troveranno l'uno accanto all'altro, e solo per nobili cause. Così gli Dei hanno decretato.

Sappi adunque: la migliore e la più sicura posizione possibile per te, dipendente come sei e come devi rimanere da oltremare per nutrire i tuoi figli, è che tu non debba fare assegnamento su viveri importati dalle tue colonie, perchè soggetti a cattura, ma su quelli che può fornirti l'indipendente Repubblica che vanta le stesse tue origini. Questo gli Dei hanno decretato per la tua salvezza. Sarebbe follia da tua parte se tentassi di turbare le presenti cordiali relazioni, condizioni e tendenze che vi uniscono sempre più strettamente. Ascolta e fa bene attenzione. Non bisticciarti con i tuoi consanguinei d'oltre oceano.

Potentissimo fra i potenti, terribile Giove! Rivelaci il nostro destino, o noi cadremo in preda alla disperazione. Se è impossibile che noi nella nostra isola superiamo materialmente le cifre attuali — poichè secondo gli Dei le nostre coppe sono piene — riguardo alla popolazione, alle manifatture, al tonnellaggio della nostra flotta mercantile, al commercio, e perciò riguardo alla ricchezza, in confronto con le nazioni maggiori per area e per popolazione, queste presto ci schiaccieranno, e la nostra razza, la più potente sulla terra, precipiterà all'infimo fondo, e diventerà, come un indovino ha proclamato, «una potenza di quinto ordine».

Salvaci, o Giove!

Coro. — Non temere, Madre di Eroi. Alla tua razza non incombe un tale destino.

Prima favorita degli Dei in passato, prima favorita ancora sei, e prima favorita sarai anche in futuro! Alla tua razza gli Dei hanno assegnato nell'avvenire la preponderanza e il dominio su tutto il mondo. Tu sarai la madre, e tutti gli altri saranno tuoi figli; nessuna terra sarà così amata, così venerata come te; nessuna così superba, così felice nel suo destino come l'isola scettrata, che Albione ama così profondamente e difende così bene. Sta allegra e di buon animo; abbi fede negli Dei. Addio!

Fermati! Fermati! Rivelaci qualche altra cosa. Come? Quando? Che cosa dobbiamo fare?

Muta, la dea del silenzio, si librava in alto. Nessuna risposta percettibile venne, ma l'aria sembrava diffondesse all'intorno dei suoni bisbigliati: «Non cercare di saperne di più: in qual modo ogni cosa sia per avvenire, sta in grembo agli Dei».

Così il mortale conserva i propri dolci sogni, felice di sapere che per la sua terra natia tutto va bene, dacchè tutto deve andar sempre meglio, il che è dir molto, e che la sua razza — la razza parlante inglese (la lingua fa la razza) — ha innanzi a sè un futuro di gran lunga più splendido del passato. Ad essa gli Dei hanno decretato l'egemonia del mondo per il bene del mondo. E il giorno della sua potenza non è lontano; molti fra coloro che leggono queste righe ne saluteranno l'alba.

Digitized by Google

L'UNIVERSITÀ DI UPSALA [1]

La città di Upsala è circondata da numerose tradizioni storiche e leggende mitologiche. Secondo una di queste, Upsala era patria degli Dei; secondo un'altra, sarebbe stata fondata ai tempi di Cristo.

Ma, all'infuori di qualsiasi tradizione o leggenda, è indubitato che la grandezza della Svezia è collegata a Upsala. Qui i re ebbero i loro palazzi, qui si riunivano i parlamenti medioevali, e qui nel 1654 ebbe luogo l'abdicazione della regina Cristina, figlia di Gustavo Adolfo. A Upsala il paganesimo dominante ebbe il suo gran tempio; e quando gli idoli vennero spezzati, in questa città l'arcivescovo Stefano pose la sua residenza, nel 1164. E pure in Upsala, nel 1593, la Dieta svedese, dopo aspre e lunghe lotte, dichiarò religione di Stato il protestantismo luterano.

Ma degli avvenimenti occorsi a Upsala il più fecondo di vantaggi per il popolo svedese e per la Scandinavia tutta fu l'istituzione della sua università, nel 1477. Già esistevano allora altre dodici università germaniche di nazionalità o di organizzazione, e fondate tutte fra il 1348 e il 1473. Esse erano quelle di Praga, Vienna, Colonia, Heidelberg, Erfurt, Lipsia, Rostock, Greifswald, Friburgo, Basilea, Ingolstadt e Treviri. Nello stesso anno 1477 sorsero quelle di Mentz e Tübingen, cui dovevano seguire poco tempo dopo le università di Wittenberg e di Francoforte sull'Oder, trasferite poi rispettivamente la prima a Halle, la seconda a Breslavia. Fu a quell'epoca un vero rinascimento intellettuale. Le dette università furono insieme causa ed effetto della nuova luce irradiata dal pensiero umano.

Evoluzione e carattere di essa.

Come la maggior parte delle università germaniche, anche quella di Upsala fu anzitutto autorizzata dal Papa, Sisto IV; il reggente di Svezia e l'arcivescovo di Upsala furono i patroni della nuova istituzione. Il primo secolo di vita non fu tranquillo per la giovane università, giacchè cattolici e protestanti se ne disputarono accanitamente il possesso. Stabilito il protestantesimo come religione di Stato, cominciarono per essa giorni più propizi.

Dopo un periodo di quiete accademica e di progresso, l'università stessa ricevette un nuovo e grande impulso da Gustavo Adolfo, che a ragione può dirsi il suo secondo fondatore. Egli donò ad essa i suoi beni e la sua biblioteca, e chiamò i dotti più illustri a coprirne le cattedre. Da allora in poi la posizione dell'università di Upsala fu solida quanto altra mai, e questo centro d'istruzione sempre si mantenne la più valida forza intellettuale della penisola scandinava.

Questa università è un'istituzione essenzialmente svedese: ad essa manca quel carattere mondiale che distingue le università di Berlino, Lipsia, Vienna e Oxford. I suoi 1500 studenti d'ambo i sessi sono quasi tutti svedesi; la sua notevole lontananza dalle grandi arterie della vita cosmopolita, la sua lingua ben poco conosciuta in altre parti del mondo le conservano il carattere quasi esclusivamente nazionale. Dei suoi studenti soltanto pochi parlano altrimenti che in vernacolo.

Organizzazione studentesca.

L'intero corpo degli studenti è diviso in tredici *nazioni*, corrispondenti a tredici diverse province della Svezia: tutti i giovani di una provincia sono iscritti alla stessa *nazione* universitaria. Ognuno di questi gruppi studenteschi possiede o tiene in affitto una casa, in cui si conduce una vita quasi fraterna. Ogni casa contiene generalmente una biblioteca, una sala di scrittura e lettura, un'altra per la musica, degli uffici e delle stanze per riunioni dei vari comitati. I membri di ciascuna *nazione* sono effettivi oppure onorari: membri effettivi sono gli studenti, onorari sono i professori, gli studenti già laureati, e alcuni personaggi benemeriti dell'università o della *nazione*.

L'intera organizzazione studentesca ha scopi intellettuali e sociali; per appartenervi la spesa dei singoli membri è tenue, e grazie ad essa la vita dei giovani scorre in un'atmosfera di concordia fraterna. Le sole distinzioni sono basate sui meriti personali, anzichè su differenze di gradi sociali o di condizioni finanziarie. Anche tutte le *nazioni* vivono fra loro in perfetta armonia, sopratutto quando si tratta di promuovere o difendere gl'interessi dell'Alma Mater.

Insegnanti e amministratori.

Fare degli uomini: ecco il principale scopo dell'università di Upsala, com'è quello di quasi tutti gl'istituti consimili. Il raggiungimento di esso è affidato all'opera del corpo insegnante.

Fra gl'innumerevoli dotti che all'università di Upsala resero i maggiori servigi, due conquistarono fama mondiale: Linneo e Gustavo Geijer. Il primo tenne per trentasette anni la cattedra di botanica, e la sua gloria conferì fama duratura all'istituto ov'egli insegnava. Il secondo, nato cinque anni dopo la morte di Linneo, fu lungamente professore di storia nell'università di Upsala, ma non soltanto come tale si acquistò grandi meriti presso il suo popolo. Nella grande contesa fra il classicismo francese e la scuola romantica, Geijer prese parte per

(1) Da un articolo del professore CHARLES F. THWING, *Harper's Monthly Magazine*, aprile.

Digitized by Google

quest'ultima e la condusse con i suoi scritti alla vittoria. In tal modo egli cooperò a formare il gusto del popolo svedese.

Un altro gran nome è collegato con l'università di Upsala, quello di Ulfila, vescovo dei Goti. La biblioteca universitaria possiede una sua versione della Bibbia in lingua gotica: questo prezioso manoscritto di 187 pagine ha dato un valore letterario a quella lingua barbarica, e per la conoscenza del gotico antico è oltremodo utile.

Degli edifizi universitari il più grande è in stile Rinascimento, e pecca forse di eccessiva ornamentazione. Ma il suo interno è splendido e assai adatto allo scopo, specialmente nella parte che racchiude gli uffici amministrativi spaziosi e riccamente arredati. Le maggiori dignità universitarie sono tenute dal Re, da un cancelliere, da un vice-cancelliere che è l'arcivescovo di Upsala, e dal rettore.

L'università stessa si mantiene in parte con fondi assegnatile dallo Stato, e in parte con le rendite dei beni donatile da Gustavo Adolfo.

Un altro cespite d'entrata sono le tenui tasse pagate dagli studenti. Grazie a queste sue risorse, la università di Upsala offre ai giovani studiosi un insegnamento teorico e pratico di prim'ordine, nonchè delle opportunità di proficuo studio non inferiori a quelle offerte da qualsiasi ben fornita università americana.

STUDI SUL CANCRO IN AUSTRALIA [1]

Il continuo aumento di mortalità per cancro che si avvera in quasi ogni parte del mondo dovrebbe richiamare l'attenzione così dei medici come degli uomini di Stato d'ogni nazione sulle varie cause dell'aumento stesso nonchè sui mezzi più opportuni per combatterlo. Per lo studio del cancro e dei modi di curarlo il paese più adatto è forse l'Australia che, da poco tempo aperta alla civiltà, offre la possibilità di rintracciare le condizioni morali e sociali dei suoi abitanti sino all'epoca del loro primo arrivo, nonchè di determinare quale classe di abitanti sia più suscettibile al cancro, o in altre parole se questo si diffonda più facilmente fra gl'indigeni, fra gl'Inglesi immigrati, o fra i cittadini d'altre nazionalità.

Nel 1856, anno in cui per la prima volta si compilò in Australia una tabella statistica delle morti causate da cancro, queste furono in ragione di 14 per ogni 100,000 abitanti. Ma siccome a quel tempo la metà della popolazione australiana era recentemente immigrata dalla Gran Bretagna, e siccome fra gl'indigeni quel morbo ben poco aveva potuto diffondersi perchè di essi quasi nessuno arrivava all'età matura in cui generalmente si manifesta il cancro, così può dirsi che si ebbero in quell'anno 28 morti di cancro per ogni 100,000 Inglesi.

Nel 1901, dopo meno di cinquant'anni, la popolazione dell'Australia era salita da 403,889 abitanti a 3,771,715 e la mortalità per cancro a 22 casi per ogni 100,000 indigeni di qualsiasi età, a 203 per ogni 100,000 Inglesi, e a 57 per ogni 100,000 persone di tutte le nazionalità. Ma le malattie cancerose sono un triste privilegio dell'età media e senile: calcolando perciò la mortalità di cancro soltanto fra le persone dai 35 anni in su, i medici australiani nel 1900 trovarono ch'essa fu di 195 casi per ogni 100,000 abitanti di tutta l'Australia, di 326 casi per lo stesso numero di persone nelle zone metropolitane, e di 134 casi nelle zone rurali.

Nello stesso anno, confrontando li numero dei morti di cancro con quello delle vittime di altre malattie, si trovò fra il primo e il secondo la proporzione di uno a dieci fra le persone che avevano superato i 35 anni, e di uno a otto fra i cittadini inglesi al disopra di quell'età. In quanto ai cittadini d'altre nazioni stabiliti in Australia, quelli fra cui il cancro fa meno strage sono gl'Italiani e gli Americani del Nord.

Per dimostrare quali passi terribili faccia questo morbo nel continente australiano basti dire che il numero delle sue vittime fu di 3,501 morti fra il 1876 e il 1880, di 6,201 fra il 1886 e il 1890, di 10,380 fra il 1896 e il 1900. Fra le sue vittime la percentuale maggiore fu data dai maschi: così, per esempio, nello Stato di Victoria dal 1890 al 1900 si ebbero 8,533 morti di cancro, di cui 4445 fra gli uomini e 4088 fra le donne.

Le principali cause del morbo.

Per comprendere come il cancro abbia potuto prendere tanta diffusione in Australia, bisogna ricordare che per lungo tempo essa servì come luogo di deportazione dei condannati europei: fra il 1788 e il 1841 circa 82,000 delinquenti inglesi vennero sbarcati sulle sue coste. E gli stessi ufficiali di Sua Maestà britannica incaricati della sorveglianza dei rei aprirono degli spacci di liquori con molto beneficio delle proprie tasche, ma con quanto danno dei deportati è facile imaginare. Così sino dalla fondazione della colonia australiana l'alcoolismo rappresentò una gran parte nel favorire lo sviluppo del morbo.

Fra il 1851 e il 1861 le scoperte di depositi auriferi attrassero in Australia numerose turbe di cercatori d'oro; ma anche questi per la massima parte non erano che il rifiuto di altri continenti, e por-

(1) Da un articolo del Dr. G. Cooke Adams, *The Empire Review*, 2 aprile.

Digitized by Google

tavano seco ogni specie di vizi morali e di malattie fisiche. La sifilide divenne allora non meno comune dell'alcoolismo e, data la noncuranza delle autorità, nulla turbò il suo micidiale cammino. Dal 1893 in poi l'A. ebbe occasione di esaminare in Melbourne 55 casi di cancro, di cui 32, ossia il 60 per cento, avevano senza dubbio tratto origine dalla sifilide o ereditaria o acquisita.

Relativamente immuni dal cancro sono, al contrario, gli aborigeni australiani: perchè? Forse in grazia della copiosa vegetazione di eucalipti, i quali sembra esercitino una benefica influenza non soltanto contro la malaria, ma anche contro il diffondersi delle infezioni cancerose. Queste piante assorbono l'umidità dall'aria e l'acqua stagnante dal suolo, ed emettono degli olii volatili che hanno la proprietà di disinfettare l'atmosfera, trasformandone l'ossigeno in ozono e perossido d'idrogeno. Mentre l'abbondanza di alberi, e quindi le foreste, favoriscono lo sviluppo del cancro, è interessante osservare che i paesi ricchi di eucalipti, come l'Italia (?), gli Stati Uniti, il Portogallo e l'Algeria, sono i meno flagellati dal morbo maligno. E non solo gli eucalipti, ma anche tutte le piante mirtacee e lauracee hanno la proprietà d'impedire o attenuare le epidemie di cancro.

Oltre l'ereditarietà, una delle principali cause dello sviluppo del cancro è la prolungata irritazione di una parte del corpo: così il fumo della pipa o dei sigari può determinare il cancro della gola, e il busto quello del petto. Fra le indigene australiane che non portano busto i tumori cancerosi del petto sono sconosciuti; fra gli indigeni, al contrario, è assai frequente il cancro della bocca, per la loro abitudine di masticare sostanze irritanti come il tabacco e le foglie di una specie di pepe, detta *betel*. Pare provato, inoltre, che fra le bevande spiritose la birra sia in particolar modo favorevole al manifestarsi del cancro: il grande consumo che di essa si fa nelle città australiane spiega come in queste la mortalità di cancro è assai più elevata che nelle campagne.

La teoria del sangue.

Il cancro è ereditario nella maggior parte dei casi, ma può anche essere contagioso, come è dimostrato dal fatto che in certe vie e in certe case esso si manifesta assai più frequentemente che in altre vie e in altre case della stessa città. Quando non è dovuto a contagio, può essere o ereditato col germe all'atto della fecondazione, o congenito, ossia acquisito dal feto durante la sua vita endo-uterina per mezzo della circolazione sanguigna della placenta. In tal caso il morbo si sviluppa o nell'utero stesso o nei primi anni di vita.

L'A. è convinto che l'origine del cancro non sia dovuta a batterii o a cause locali, che si debba bensì cercarla nel sangue, in un certo elemento chimico ancora sconosciuto ch'egli chiama « acido maligno ». In certe sfavorevoli condizioni di vita questo acido divien virulento, e allora circolando col sangue può attaccare in qualsiasi parte del corpo quel tessuto o quei tessuti la cui resistenza fisiologica sia stata indebolita da qualche causa irritante.

Mediante un processo di reazione chimica l'acido maligno trasforma il tessuto indebolito in tessuto ulceroso, e nello stesso tempo permette alle cellule della parte infetta di aggrupparsi in modo anormale, o di entrare nella circolazione sanguigna per uscire poi dal corpo come prodotti escretorî, o depositarsi su altre parti lontane egualmente indebolite.

L'origine del cancro essendo, dunque, nel sangue, varie cosidette lesioni primarie possono manifestarsi contemporaneamente in diverse parti del corpo, interne o esterne, accessibili o inaccessibili ai ferri chirurgici. Appena il *virus* maligno diventa attivo, cominciano la riproduzione e la degenerazione del tessuto e delle cellule nella regione attaccata, e di qui si propagano infezioni e depositi secondari. Il solo mezzo per arrestare queste condizioni patologiche è quello d'iniettare nel sangue qualche antidoto atto a rendere inerti così il *virus* contenuto nei vasi sanguigni come le cellule infette già penetratevi, e atto inoltre a rimuovere o ad attaccare le lesioni primarie accessibili.

Siccome alla sifilide ereditaria o acquisita e non sufficientemente curata seguono assai facilmente nell'età matura le degenerazioni cancerose, così tutti gli Stati dovrebbero rendere obbligatorie la denunzia all'autorità competente e la cura radicale delle manifestazioni sifilitiche, nonchè evitare il matrimonio a tutti gl'individui attaccati da sifilide e non definitivamente guariti. Soltanto con queste e altre simili misure si potrà prevenire un'ulteriore diffusione del cancro.

In quanto a certe cure irritanti e locali, come l'applicazione dei raggi X o della luce di Finsen, è bene evitarle, perchè facilmente determinano condizioni secondarie attorno alla lesione primaria.

LASCITI E DONAZIONI DI AMERICANI (1)

Convinto che la società americana in genere, le classi più ricche in ispecie, vanno continuamente progredendo verso un più alto grado di altruismo e di liberalità a profitto delle classi meno abbienti, l'A. nel 1893 si prefisse d'indagare approssimativa-

(1) Da un articolo di autore anonimo, *American Monthly Illustrated Review of Reviews*, aprile.

Digitized by Google

mente quanto denaro e quanti beni rappresentanti denaro vengano dai cittadini degli Stati Uniti donati ogni anno a scopi religiosi, caritatevoli, educativi. Sin dal primo anno egli prese il sistema di diffalcare dal totale delle cifre raccolte tutti i doni e i lasciti inferiori al valore di 25,000 franchi, tutte le somme assegnate alla beneficenza dagli enti governativi o municipali, nonchè tutti gli annuali contributi versati dai soci alle casse di società religiose e di missioni cristiane.

La seguente tabella mostra in cifre rotonde i totali delle donazioni e dei legati superiori ai 25,000 franchi, anno per anno, dal 1893 al 1903.

Anno	1893	oltre L.	145,000,000
»	1894	» »	160,000,000
»	1895	» »	164,000,000
»	1896	» »	135,000,000
»	1897	» »	225,000,000
»	1898	» »	190,000,000
»	1899	» »	313,750,000
»	1900	» »	237,500,000
»	1901	» »	536,800,000
»	1902	» »	470,000,000
»	1903	» »	475,000,000
		Totale L.	3,052,050,000

Queste cifre colossali riflettono in generale le oscillazioni delle condizioni finanziarie della società nord-americana durante gli undici anni di osservazione. Nel 1896, quando gli affari versavano generalmente in un profondo stato di depressione, anche la munificenza privata scese al livello più basso; nel 1898, durante la guerra con la Spagna, quando la maggior parte delle generose donazioni di denaro veniva assorbita da imprese patriottiche e immediate, si notò una nuova diminuzione di doni e lasciti caritatevoli; e nel 1901 le somme donate raggiunsero la cifra totale più alta per opera principalmente di Carnegie che solo donò più di 155 milioni. Tuttavia anche gli altri benefattori si fecero onore in quell'anno, donando o legando per testamento non meno di 375 milioni.

Benefattori e beneficati.

Chi sono i benefattori? Nella maggior parte dei casi persone non considerate ricchissime. Ma è principalmente alla munificenza dei più ricchi che sono dovute le cifre grandiose riportate qui sopra: nel 1903, per esempio, diciannove persone donarono o lasciarono a scopi benefici più di 328 milioni. I doni e i lasciti fra 25,000 e 125,000 franchi sommarono complessivamente a dieci milioni di franchi, mentre quelli da 125,000 franchi in su raggiunsero il totale di oltre 435 milioni. Durante gli undici anni dal 1893 al 1903 furono in media quattrocento i donatori che ogni anno contribuirono a formare le cifre totali surriferite.

E i beneficati chi sono? Andrea Carnegie ha la specialità di fondare o arricchire pubbliche biblioteche, senza però dimenticare altri riputati istituti d'istruzione. Il dott. Daniel K. Pearsons predilige le piccole università dell'Ovest e del Sud-Ovest. John D. Rockefeller provvede generosamente alla università di Chicago, nonchè a diverse istituzioni battiste. I Vanderbilt, senza contare le beneficenze minori, hanno dato molti milioni all'università di Yale. Altre università vennero copiosamente dotate dalle signore Jane Stanford e Phoebe A. Hearst. La signora Helen M. Gould profonde il suo denaro nell'aiutare le persone di buona volontà e specialmente le Società Cristiane dei Giovani.

Spesso le donazioni sono condizionate: per esempio, Carnegie, offrendo a una città L. 375,000 per fondare una pubblica biblioteca, a tale suo dono mise per condizione che quel municipio per il mantenimento di detta biblioteca stabilisse negli annui bilanci la decima parte di quella somma.

Molti filantropi fra i più conosciuti sono obbligati a circondarsi di barriere contro i postulanti di professione. Le lettere indirizzate a loro debbono passare per le mani o del segretario o del cassiere o di altra persona di fiducia che indaghi se gli autori delle varie istanze meritino il soccorso richiesto. Tante sono le noie che derivano dalla consuetudine di dare forti somme per beneficenza, che ormai avviene spesso di vedere annunziata qualche donazione di centinaia di migliaia di dollari a beneficio di una università o di altro istituto con le semplici parole: « Da un amico che non desidera rendere noto il suo nome ».

LE OPERE DI CIAIKOVSKI [1]

Quantunque in Russia l'opera musicale sia sorta relativamente da poco, pure ha già messo così salde radici nel popolo che a ragione la si può dire ormai parte integrale della vita di quella nazione. Le opere composte ed eseguite da artisti russi non soltanto si danno per dieci mesi dell'anno nei teatri maggiori di Pietroburgo e di Mosca, ma per vari

(1) Da un articolo di A. E. KEETON, *The Contemporary Review*, aprile. — È da rilevare a proposito del nome di questo musicista russo (che generalmente si scrive Tchaikovski, l'errore comune che prevale nel nostro paese nel trascrivere nomi stranieri. Generalmente si segue la trascrizione francese, ma è da notare che i Francesi, non avendo i suoni palatali (cia, gia, ce, ge, cio, gio, ecc.), sono obbligati, per indicare detti suoni, a ricorrere a complicatissimi gruppi consonantici (tcha, tche, ecc.). Ma noi, che possediamo detti suoni palatali, perchè non li indichiamo semplicemente coi segni soliti del nostro alfabeto (cia, gia, ce, ge, cio, gio, ecc.)?

(*N. d R.*).

Digitized by Google

mesi anche in quelle di tutte le città provinciali dell'impero.

Non è forse esagerato il dire che i compositori russi hanno saputo assimilarsi e utilizzare le migliori caratteristiche delle opere teatrali in voga presso le nazioni occidentali d'Europa, pur facendo alitare nelle loro creazioni quel profondo e impenetrabile spirito slavo che ad esse dà un carattere unico nella musica moderna.

Il fondatore di questa scuola fu Glinka, il cui centenario la Russia festeggerà quest'anno. Discendente diretto di Glinka fu per molti riguardi Ciaikovski. Questi, oltre al possedere il talento lirico del suo predecessore, fece sua l'opinione di Glinka che l'opera debba venire trattata come un'arte essenzialmente vocale e drammatica, non già con criteri di preferenza sinfonici. Ed era naturale che i compositori russi dovessero abbracciare questa opinione, poichè, mentre per le forme sinfoniche dovevano attenersi ai grandi modelli stranieri, in mezzo al loro popolo stesso potevano trovare tesori inesauribili di melodie vocali.

Ciaikovski, bisogna convenirne, fu compositore meno robusto e audace di Glinka, nè se avesse trovato le condizioni musicali del suo paese nella completa anarchia in cui le trovò Glinka, avrebbe come questi avuto l'energia e la forza di volontà sufficienti a compiere una salutare rivoluzione artistica. Ma trovando aperta dinanzi a sè la buona via indicata da Glinka, Ciaikovski seppe seguirla con fermo proposito e seppe inoltre svolgere e ampliare le idee del suo maestro. Egli ebbe, però, bisogno di molto tempo e di molte e pazienti fatiche per raggiungere la piena espressione del suo genio.

Il verismo della sua arte.

L'opera era la forma musicale in cui Ciaikovski voleva primeggiare, e in essa mirava sopratutto a ritrarre la vita reale. Le sue opere potrebbero giustamente definirsi romanzi in musica. Lo studio d'infondere un'apparenza di realtà nell'opera, nella meno realistica di tutte le forme d'arte, è, del resto, comune a tutti i compositori russi. Dargomuischki, per esempio, fu uno dei più ardenti apostoli del verismo nel teatro di musica, e si sforzò di raggiungerlo nelle sue opere per mezzo di libretti in prosa e di lunghe declamazioni in forma di *arie parlanti*. Ma Dargomuischki a conseguire il suo intento riuscì men bene di Ciaikovski, il quale pur servendosi di vecchie forme come l'aria, il recitativo, il duetto, il terzetto, seppe creare personaggi così veri anche all'analisi psicologica da dare allo spettatore in teatro una completa illusione di realtà.

Da ciò consegue che l'interpretazione di quelle parti richiede negli artisti di canto un grande talento drammatico. Ecco che cosa scriveva Ciaikovski dopo un freddo successo riportato in Londra dalla sua opera *Eugenio Oneghin*: « Il mio *Eugenio Oneghin* non avrà mai fortuna su di un palcoscenico in cui prevalga la volgare *routine*. Io non ho chiesto divi o dive, ma degli artisti i quali sappiano anzitutto cantare naturalmente e semplicemente, e sappiano inoltre intuire e assimilarsi il significato psicologico delle loro rispettive parti sì da poterle rappresentare con perfetta disinvoltura... Il coro, certamente, non dev'essere un branco di pecore, ma un gruppo di persone vive, di cui ognuna sappia rappresentare una parte intelligente nell'azione dell'opera. E finalmente, voglio non un semplice automa che batta meccanicamente il tempo, ma un direttore moderno intelligente e abile ».

I suoi primi lavori.

Ciaikovski aveva quasi trent'anni quando compose la sua prima opera, *Il Voivoda*, data a Mosca nel 1869. Il libretto fu tratto da una commedia omonima di Ostrovski, coetaneo e amico del compositore.

L'azione si svolge sulle rive del Volga, nel cuore della Russia, e tratta di alcuni misfatti di un sensuale e despotico *voivoda* (governatore provinciale) del decimoterzo secolo. In essa, come in altri lavori di Ostrovski, si riscontrano non meno naturalezza e verismo che nella musica di Ciaikovski. Questi, però, non fu contento della sua opera, e ben presto la ritirò dal repertorio. Essa, intanto, aveva richiamato su di lui l'attenzione del pubblico, e come primo lavoro dava bene a sperare dell'avvenire artistico dell'autore.

Nello stesso anno Ciaikovski compose un'opera sopra una versione russa della leggenda *Ondina* di De La Motte Fouqué. Ma questo lavoro non fu mai rappresentato, e di qualche brano di esso l'autore si valse in altre opere.

Dopo tre anni egli pose termine a un'opera dal titolo *Oprichniki:* con questo nome erano designate le guardie del corpo dello Czar, al tempo d'Ivan il Terribile. Lo stesso Ciaikovski aveva tratto con arte il libretto da una famosa tragedia di Lajechnikov. Quantunque la censura teatrale obbligasse il musicista a smorzare alquanto alcuni passi troppo calorosi della tragedia relativi a Ivan il Terribile, l'individualità di Ciaikovski in quest'opera si rivela chiaramente qual'è, ripiena di melanconia e di passione.

I cori di quest'opera si distinguono per il loro carattere nazionale: molti passaggi sono armonizzati nello stile diatonico dei canti popolari russi.

L'*Oprichniki* piacque molto, e il suo successo andò sempre aumentando in tutta la Russia. All'au-

Digitized by Google

tore fu concesso un sussidio di 300 rubli dall'Imperiale Società musicale per l'incoraggiamento dei giovani compositori.

La celebrità.

Verso quell'epoca la stessa società bandì un concorso per la composizione di un'opera in memoria della sua fondatrice, la Principessa Elena Paulovna, e su di un oggetto ch'ella molto volentieri avrebbe veduto musicato, *La vigilia di Natale* di Gogol. Ciaikovski partecipò al concorso con altri sei compositori russi, e vinse il premio.

L'elemento fantastico di questo soggetto e il robusto umorismo di cui esso è saturo poco si confacevano alle qualità predominanti del genio di Ciaikovski, e infatti, furono meglio riprodotti in musica da un altro concorrente, dal Korsakov. Ciaikovski, invece, ritrasse a meraviglia i due personaggi principali Ossana e Vakoul e le loro scene d'amore, in cui i motteggi di Ossana si alternano alla gelosia feroce dell'innamorato Vakoul. Quest'opera presto divenne popolarissima, e, incoraggiato dal successo, l'autore si mise subito in cerca di un nuovo soggetto da musicare.

I capolavori.

Grazie al suggerimento dato dalla grande artista lirica Lavròskaya, l'argomento della nuova opera fu trovato nell'*Eugenio Oneghin* del poeta Puschkin, e il libretto anche stavolta fu redatto dal Ciaikovski stesso con l'aiuto di alcuni suoi amici. Si noti, però, che al suo *Eugenio Oneghin* non mise il nome di opera, bensì quello di scene liriche.

Nell'*Oneghin* Puschkin immortalò il tipo di un gentiluomo russo del suo tempo, ma sotto le spoglie di lui ritrasse molte e salienti caratteristiche slave che rimasero inalterate attraverso ogni fase della vita russa. Per questa ragione Oneghin divenne un modello prediletto dei romanzieri russi più recenti.

Ciaikovski per primo tentò di mettere in musica questo carattere, ma Oneghin fra gli eroi delle sue opere è forse il meno bene delineato. Assai più felice fu l'autore nel descrivere i caratteri di Taziana eroina del poema, e di Lenski, amico di Oneghin. Ben poche volte la tragedia di una pura anima femminile fu così efficacemente e sottilmente rivelata come da Ciaikovski, quando con accenti musicali strazianti ci fa sentire tutto l'amore appassionato e disperato di Taziana per Oneghin, che indifferente e cinico male corrisponde a tanto affetto.

Tre anni impiegò Ciaikovski a compiere il suo *Eugenio Oneghin*, ossia dal 1876 al 1879. Questa, che fu il suo *opus* 24, per la tecnica magistrale segna un immenso progresso sui lavori precedenti. Il pubblico non subito l'apprezzò in tutto il suo valore, perchè molte bellezze, come nelle opere wagneriane, anche nell'*Oneghin* sono recondite. Ma, passata la prima sorpresa del pubblico, questo capolavoro di Ciaikovski fu accolto trionfalmente nel repertorio di tutti i maggiori teatri russi.

Meno fortunata fu la *Giovanna d'Arco*, successa immediatamente all'*Oneghin*. I cori sono un elemento importante di quest'opera e musicalmente sono degni di studio. Tuttavia, essi hanno un carattere spiccatamente slavo, e trapiantati in Francia nel decimoquinto secolo non si trovano al loro posto. Neanche l'autore fu mai molto soddisfatto di questo suo lavoro.

Venne poi l'opera *Mazeppa*, anche questa tolta da un poema di Puschkin. In essa vi sono scene così terribilmente veriste da sembrare indigeste perfino al palato russo. *Mazeppa* fu rappresentato contemporaneamente nei teatri imperiali di Mosca e Pietroburgo, nel 1884, e in entrambe le città uditori e critici emisero verdetto favorevole, eccezione fatta per alcune scene che dipoi vennero soppresse. In quest'opera sono adoperati spesso i ritmi asimmetrici dei canti popolari russi, e l'armonizzazione è quasi sempre mantenuta sulle tonalità minori dei modi ecclesiastici medioevali, come avviene nelle melodie nazionali della Russia. Anche in ciò troviamo un punto di contatto fra Glinka e Ciaikovski, poichè anche Glinka fece grande uso di tale armonizzazione, in cui certo sentiva consistere la principale differenza fra la musica russa e quella dell'Europa occidentale.

Verso il tramonto.

Tre anni dopo il *Mazeppa* fu rappresentata a Pietroburgo la *Maliarda*, che così drammaticamente come musicalmente Ciaikovski considerava una delle sue migliori composizioni. L'intreccio del libretto è non poco sgradevole, ripieno com'è di amori colpevoli, di gelosie, di delitti d'ogni sorta, di pazzie e infine di un suicidio. Ma la musica è magnifica, e nel descrivere tutte le varie fasi dell'azione sommamente espressiva.

Il lavoro seguente fu la *Regina di Spade*. Il libretto, tolto da una novelletta di Puschkin, è dovuto al fratello stesso del compositore, Modesto. L'opera fu composta in sole sei settimane a Firenze, sul principio del 1890: come l'*Oneghin* essa è divisa in sette quadri lirici, e quantunque nella *Regina di Spade* l'interesse drammatico sia minore, pure anch'essa gode in Russia la popolarità dell'*Oneghin*. E queste due sono le opere di Ciaikovski più note all'estero.

La *Jolanda* completa la lista delle opere del grande compositore russo. Composta anch'essa su libretto del fratello Modesto, fu data a Pietroburgo

Digitized by Google

nel 1892. Quest'opera in un atto è nel suo genere un gioiello: la sua musica è squisitamente delicata e vaporosa. Terminata un anno prima della morte dell'autore, essa rassomiglia a un tramonto dolce e sereno. Ma breve fu questa disposizione di spirito in Ciaikovski, giacchè con l'ultimo suo lavoro, con la *Sinfonia Patetica*, egli ricadde nella sua abituale tristezza pessimistica.

I PORTI DELLA FRANCIA[1]

ROUEN.

Nel fascicolo del 22 novembre 1903 abbiamo riassunto lo studio che il de Rousiers dedicava a uno dei principali porti della Francia, l'Havre, esaminando sopratutto l'organizzazione del mercato a termine e la funzione di quello scalo come porto regionale, commerciale e industriale. Con lo stesso metodo il de Rousiers si occupa ora di un altro porto francese, Rouen; il quale, come è noto, non si trova sul mare, bensì sul corso inferiore della Senna, a 150 chilometri dal mare.

Questa circostanza costituiva in passato un ostacolo quasi insormontabile alla frequentazione del porto di Rouen per parte delle navi, e anche oggi i velieri non risalgono troppo volentieri il fiume per arrivarvi; in compenso, però, i piroscafi, i quali dispongono di propri mezzi di propulsione e sono meno impediti dalla necessità di combinare la loro entrata nel fiume con le ore della marea, hanno un evidente vantaggio a consumare poche tonnellate di carbone di più per scaricare le loro merci in questo porto. La posizione geografica dell'antica città, così ricca di storici ricordi e di monumenti architettonici, e i mezzi di trasporto terrestri e fluviali di cui essa dispone, ne fanno un luogo di distribuzione di merci meravigliosamente adatto ai bisogni nuovi del commercio.

Il porto regionale.

Solo dopo l'arginatura del corso inferiore della Senna, cominciata a Villequier nel 1848, Rouen è stata messa in facile comunicazione col mare; mentre prima di quell'epoca le navi che pescavano da 3 metri a 3 metri e mezzo non potevano arrischiarsi senza pericolo a risalire le acque della Senna, anche con l'alta marea, presentemente arrivano al porto di Rouen delle navi che pescano fino a 6 metri. Naturalmente, non possono essere navi molto grandi, e si calcola che occorrerebbero non meno di 100 milioni di lavori per permettere ai piroscafi di grande tonnellaggio di risalire in qualsiasi stagione il corso della Senna fino a questo porto. Tuttavia i risultati economici ottenuti dai lavori finora eseguiti sono incoraggianti, e si può affermare che i 25 milioni che sono stati spesi per regolare e approfondire il corso della Senna sono stati largamente compensati dallo sviluppo del commercio.

Poche cifre basteranno a dimostrarlo: dal 1840 al 1850 entravano in media a Rouen 4110 navi all'anno, con un carico complessivo di 340,000 tonnellate; dal 1890 al 1899 il numero delle navi è sceso a 2602, ma il tonnellaggio complessivo è salito a oltre un milione. Nel 1870 il totale delle merci caricate e scaricate nel porto di Rouen superava di poco le 600,000 tonnellate; nel 1901 questo totale arrivava a quasi 2 milioni e mezzo di tonnellate.

La ragione di questo notevole risultato è che Rouen era predestinata per la sua posizione geografica a esercitare la funzione di porto regionale: anzitutto, essa si trova a cavallo sulle due rive della Senna, e a Rouen si trova, venendo dal mare, il primo ponte che attraversa il fiume; fino a quel punto, adunque, la comunicazione è difficile da una riva all'altra; d'altra parte, con navi di rilevante tonnellaggio non è facile risalire la Senna per un gran tratto a monte di Rouen; sicchè è appunto a Rouen o in sua immediata vicinanza che si devono trasbordare dalle grandi navi ai pontoni da fiume le merci destinate a proseguire nell'interno per la via fluviale.

Altro grande vantaggio di Rouen è questo, che intorno ad essa si aprono a ventaglio delle vie, parte terrestri e parte fluviali, le quali conducono a grandi e ricche regioni: per mezzo della rete dell'Ovest Rouen si trova anzitutto in comunicazione con Parigi, che ha una parte notevolissima nell'attività di questo porto, nonchè con la Normandia e con la Brettagna; essa è anche allacciata con la rete del Nord che le apre vaste e ricche provincie; e finalmente una linea speciale la mette in comunicazione con la rete di Orléans che le permette di servire una parte delle provincie del centro.

Nei trasporti delle merci per l'interno del paese il maggiore tonnellaggio appartiene però, non già alle strade ferrate, bensì alla navigazione fluviale, la quale rappresenta il 66 per cento del movimento totale. La principale fonte dell'attività di questo traffico è, come abbiamo già accennato, Parigi, che da Rouen riceve sopratutto legname, carbone, cereali e vini, e che fornisce alle navi, le quali tornano giù per il fiume, droghe, generi alimentari, prodotti chimici e industriali e tutta la varietà dei così detti « articoli di Parigi ». I cereali che arrivano a Rouen dal mare vengono parte dal Baltico, parte dall'Algeria; il carbone è per la maggior

(1) Da un articolo di PAUL DE ROUSIERS, *Revue de Paris*, 15 aprile.

Digitized by Google

parte di provenienza inglese, ma da qualche tempo cominciano ad arrivare in quantità abbastanza notevole anche i carboni provenienti dalla Germania.

I vini dell'Algeria rappresentano la quantità maggiore nelle 65,000 tonnellate di bevande che entrano a Parigi per la via della Senna.

Vi sono poi dei canali che dalla Senna si diramano da varie parti, e, nonostante la deplorata insufficienza del sistema di canalizzazione di cui dispone la Francia, si rimane sorpresi nel vedere fin dove possano presentemente arrivare delle merci passanti per la via acquea: per esempio, il legname che viene spedito da Rouen arriva a oriente sino a Châlons, a sud fino a Orléans, a sud-est fino a Lione e talvolta perfino ad Avignone, la quale dista dal Mediterraneo poco più di quanto dista Rouen dalla Manica.

Non sembra, del resto, che la Senna sia utilizzata come converrebbe fra Rouen e Parigi, sopratutto per colpa dei commercianti parigini i quali sono restii ad approfittare dei vantaggi che vengono loro offerti dal trasporto di grandi carichi di legname, carbone, cereali, ecc., per via fluviale. Le Compagnie di navigazione fluviale hanno messo a disposizione del commercio dei grandi pontoni costruiti con lamiere d'acciaio, ciascuno dei quali può portare circa 1000 tonnellate; questi pontoni pescano a pieno carico poco più di 3 metri e possono circolare comodamente fra Rouen e Parigi; tuttavia vengono preferiti i barconi di antico modello i quali non possono portare più di 300 tonnellate.

Il porto industriale.

Rouen si trova nel centro di una regione nella quale fiorisce l'industria cotoniera; tuttavia il suo porto poca influenza risente da questo fatto, giacchè i cotoni che vengono lavorati nei numerosi stabilimenti dei dintorni di Rouen vengono generalmente sbarcati all'Havre e ciò in causa dell'eccellente organizzazione che in questo porto è stata data al mercato a termine (organizzazione che abbiamo esposta nel riassumere lo studio dedicato dallo stesso autore al porto dell'Havre).

Quest'organizzazione impedisce a Rouen di lottare efficacemente contro l'Havre; e l'influenza del mercato di quest'ultimo porto si avverte anche, benchè sia meno accentuata, nell'insieme delle materie prime che servono all'industria tessile, come per esempio le lane.

Tutto sommato, la navigazione marittima porta a Rouen meno della metà delle materie prime tessili che vi arrivano: tutto il resto arriva per ferrovia, sopratutto per mezzo della linea dell Havre.

Anche l'industria delle costruzioni navali non dà al commercio di Rouen che uno scarsissimo contributo. L'insieme delle industrie metallurgiche non fornisce neppur esso un elemento considerevole alla navigazione fluviale. In compenso hanno una parte più importante nel movimento del porto di Rouen i prodotti delle industrie chimiche.

L'industria locale che porta il maggior tonnellaggio di merci dal mare a Rouen è certamente quella della raffinatura del petrolio, la quale è in continuo progresso: infatti, mentre nel 1891 non arrivavano a Rouen più di 40,000 tonnellate di petrolio grezzo, nel 1901 ne entrarono 144,000. Il movimento regolare d'importazione determinato da questa industria fornisce al porto di Rouen un importante elemento di traffico, al quale servono degli appositi piroscafi-cisterna che percorrono la linea di navigazione fra Rouen e gli Stati Uniti. Una delle raffinerie stabilite in vicinanza di Rouen, a Quevilly, lo stabilimento Bedford, dipende dalla celebre Compagnia del petrolio americana, la *Standard Oil Company*. Quanto al petrolio raffinato che esce dagli accennati stabilimenti, su di un totale di 160,000 tonnellate, quasi 90,000 passano per Rouen, prendendo la via fluviale.

Come si vede, adunque, prescindendo dal petrolio, nè le materie prime che servono all'industria locale nè i prodotti forniti da questa industria contribuiscono a far prosperare il porto di Rouen: possiamo dire pertanto che la sua funzione regionale è superiore di gran lunga alla funzione industriale.

All'esportazione l'industria fornisce un tonnellaggio molto piccolo e ciò anzitutto per la leggerezza dei prodotti che la Francia spedisce all'estero, in secondo luogo per il fatto che alcune industrie, e specialmente la raffinatura del petrolio, non possono trovare degli sbocchi che nel consumo nazionale; esse devono infatti la loro vita unicamente alla protezione doganale che assicura loro il mercato interno, ma nello stesso tempo limita la loro attività a questo mercato. Conviene aggiungere che, nel caso del petrolio, la materia prima viene unicamente dall'estero, sicchè una fabbricazione di tal genere stabilita in vicinanza di un porto non può che accentuare la differenza fra le importazioni e le esportazioni.

Un risultato indiretto, ma certo, dell'attività industriale del paese sul movimento del porto di Rouen si trova nell'abbondanza dei carichi di carbone che vi arrivano. Da tre anni in qua giungono a Rouen dal mare circa un milione di tonnellate di carbone all'anno; ed è chiaro che la parte più importante di questo totale viene assorbita dall'industria della regione circostante. È da notarsi,

Digitized by Google

poi, che sul mercato di Rouen, il quale si trova in facile comunicazione coi grandi porti dell'Inghilterra e con le vie fluviali della Germania, il carbone inglese e il carbone tedesco fanno una concorrenza sempre più forte a quello del Nord della Francia.

La vera funzione di Rouen.

Nel 1664 il cavaliere di Clerville, incaricato dal ministro Colbert di visitare le città manifatturiere e i porti della Piccardia e della Normandia, riferiva che a Rouen si trovavano i primi commercianti della Francia e che il porto dell' Havre non era che una *dépendance* commerciale di Rouen. Oggi le parti sono del tutto invertite, e la vera importanza del porto di Rouen consiste nel commercio di approvvigionamento regionale, nonchè nel commercio di transito, sopratutto di Parigi.

Le statistiche doganali francesi, nel registrare il movimento commerciale con l'estero, distinguono fra commercio generale e commercio speciale: il primo comprende tutto ciò che entra in Francia e tutto ciò che ne esce, senza tener conto nè della provenienza, nè della destinazione; il commercio speciale, invece, registra fra le importazioni soltanto quelle merci che sono destinate per la Francia, e registra fra le esportazioni soltanto quelle che vengono dalla Francia, ossia non tien conto del commercio di transito. Ora, nei porti nei quali vi è un attivo movimento di scambi internazionali e in cui entrano delle merci attratte unicamente dalla facilità di un grande mercato e destinate a riprendere più tardi il mare, il commercio generale prospera senza che il suo movimento venga necessariamente seguìto dal commercio speciale. E ciò si verifica appunto all' Havre, che è veramente un grande mercato marittimo. Invece, nei porti nei quali il commercio generale e il commercio speciale quasi si confondono, e dove il primo non cresce se non per effetto dello sviluppo del secondo, non si può parlare di un vero mercato marittimo; e questo appunto è il caso di Rouen.

Confrontando le statistiche dei due porti, vediamo che nel movimento commerciale generale non vi è fra di essi una grandissima differenza: nel 1901 infatti il totale di questo movimento nel porto dell' Havre era di 2,673,000 tonnellate e in quello di Rouen di 2,102,000 tonnellate. Però, se dal commercio generale di Rouen si sottrae il commercio speciale, non rimangono in cifra tonda che 83 mila tonnellate rappresentanti un valore di 14 milioni di franchi; per l' Havre, invece, la differenza è di 986,000 tonnellate rappresentanti un valore di 558 milioni di franchi.

Come si vede, adunque, la funzione di ciascuno di questi due porti è affatto diversa da quella dell'altro; e perciò la rivalità fra Rouen e l'Havre non ha ragione di essere: essi non sono due porti concorrenti, ma due porti complementari: l'Havre è un mercato internazionale che manca di base regionale; Rouen è un porto regionale senza attività commerciale. Ora, poichè la distanza fra una città e l'altra può essere percorsa da un treno diretto in una sola ora, la migliore soluzione sarebbe che questi due porti, invece di nutrire sentimenti di gelosia, si unissero e combinassero i loro sforzi per lottare contro la concorrenza dei porti esteri.

A PROPOSITO DELLE ATTUALI CONTROVERSIE SUL DARWINISMO (1)

Su tre opere pubblicate di recente intorno all'origine delle specie, due si mostrano recisamente scettiche riguardo alla sufficienza della selezione naturale. Queste opere sono: « *Doubts about Darwinism* », *by a Semi-Darwinian;* « *Evolution and Adaptation* », *by Thomas Hunt Morgan;* « *Mendel's Principles of Heredity: a Defence, with a translation of Mendel's original Papers on Hybridization* », *by W. Bateson*, e porgono occasione all'autore del presente articolo per esporre con molta abbondanza di particolari tutta intiera la nota controversia fra i seguaci della vecchia scuola evoluzionista e quelli del neo-darwinismo, del neo-lamarckismo e della nuova teoria delle mutazioni.

In breve, il succo dell'articolo del nostro autore, che non porta nessun nuovo contributo alla complessa controversia, si riduce alla constatazione che il classico concetto darwiniano, non ostante le nuove investigazioni e le nuove teorie, rimane intatto e tale da costruire quasi un pernio, intorno al quale tutti gli altri si aggirano.

Stato attuale della questione darwiniana.

Darwin insegnava che la specie può derivare da diverse cause di variazione: talvolta da eredità di caratteri acquisiti; talvolta da diretta influenza del mezzo; tal'altra da variazione discontinua, senza selezione; ed era pronto ad ammettere qualsiasi altro fattore che risultasse provato in ogni singolo caso.

Weismann, Wallace e i neo-darwinisti, trovando che la selezione spiega bene un gran numero di casi, la ritengono senz'altro come l'unico fattore, pronti a scomunicare i seguaci fedeli di Darwin. D'altra parte i neo-lamarckisti, convinti che la diretta influenza del mezzo e la eredità di caratteri

(1) Da un articolo di E. T. Brewster, *The Atlantic Monthly*, aprile.

Digitized by Google

acquisiti offrono spesso le migliori soluzioni, negano alla selezione ogni particolare importanza e cercano di farne a meno.

In fine vengono Morgan, De Vries e i seguaci della nuova teoria delle mutazioni — nuova per modo di dire — i quali, visto che la natura, contrariamente al vecchio adagio, procede anche *per salti*, sono pronti a prendere a pedate così i neo-darwinisti, come i neo-lamarckisti.

Il prof. Morgan, tuttavia, si mostra un settario meno violento degli altri, e, dopo avere messa alla porta la selezione, le permette di rientrare per la finestra in una mezza dozzina di proposizioni come la seguente, dove in sostanza finisce per ammettere pienamente ciò che ha negato:

« Da questo punto di vista può apparire a tutta prima che l'idea di evoluzione per mutazioni successive implichi un concetto fondamentale diverso da quello sostenuto dalla scuola darwiniana; ma poichè anche la selezione dipende dallo spontaneo intervento di variazioni saltuarie, i due modi di vedere in certo modo si accordano — solo che dai darwiniani si suppongono passi più brevi. » Come se questo, dopo tutto, fosse di grande conseguenza!

Perciò l'autore del presente articolo crede di poter interpretare la teoria delle mutazioni come una salutare reazione contro l'estremo selezionismo di Weismann e come un segno che si comincia a ritornare al più moderato e più sano darwinismo di Darwin. Checchè si dica, la selezione naturale, in una forma o in un'altra, diventerebbe una logica necessità, se non fosse un dato di fatto; e per quanto l'avvenire possa rintracciare mille altri fattori di evoluzione organica, la selezione naturale rimarrà pur sempre uno di essi, e il prof. Morgan, o chiunque altro, che credesse di spiegare il mondo vivente facendone a meno, seguirebbe la sorte di quel personaggio del paese degli specchi, il quale, mentre credeva di avere alla fine perduto di vista la casa, ne stava proprio infilando la porta principale.

LA TESTIMONIANZA

CONSIDERATA COME PROBLEMA PSICOLOGICO (1)

Il problema psicologico della testimonianza è molto complicato e di difficile soluzione: sia che si tratti di una deposizione in tribunale, sia di una notizia storica di cui lo studioso debba vagliare la autenticità (e l'ufficio di un tale studioso può paragonarsi a quello di un giudice), il valore della testimonianza varia a seconda di una quantità di elementi, come per esempio la fedeltà della osservazione, quella dell'esposizione o narrazione che dir si voglia, l'interesse personale del testimonio, le influenze che egli subisce, ecc.

L'importanza del problema è riconosciuta così dagli storici come dai giuristi; ma a questi ultimi sopratutto si deve l'impulso dato recentemente a tale studio; e uno di essi, il dottor L. W. Stern, libero docente all'università di Breslavia, ha fondato lo scorso anno una rivista speciale, che esce a liberi intervalli col titolo di « Contributi alla psicologia della testimonianza » *(Beiträge zur Psychologie der Aussage)*, e nel primo fascicolo della quale sono esposti chiaramente i vari lati dell'interessante questione.

Elementi della testimonianza.

Il primo fattore di cui è necessario tener conto è la facoltà di percezione. Ora è noto che questa facoltà non è egualmente sviluppata in tutti gli individui: non in tutti, infatti, sono egualmente sviluppati i vari sensi, e anche in quelli i cui sensi sono sviluppati normalmente le sensazioni variano di intensità e di chiarezza da un individuo all'altro; inoltre, la fedeltà della percezione dipende anche dalla maggiore o minore attenzione dell'individuo, dal maggiore o minore interesse con cui egli assiste allo svolgersi di un avvenimento; essa dipende anche dall'età e dalla cultura: per esempio, un bambino osserva in modo diverso da un adulto, un ignorante dà egual peso alle cose essenziali e a quelle secondarie; gli esperimenti dimostrano che anche nei sessi vi è, per questo rispetto, una differenza. Infine, anche qui può entrare in giuoco il noto fenomeno della suggestione.

Altro fattore importante è la memoria: essa pure varia da individuo a individuo, essa pure è soggetta alla maggior parte delle influenze accennate a proposito della percezione, e per di più può essere indebolita dal tempo tanto da tradire perfino uomini celebri per la loro memoria ferrea: caratteristico esempio Bismarck, nelle cui note autobiografiche intitolate « Pensieri e ricordi » *(Gedanken und Erinnerungen)* alcuni fatti ai quali Bismarck assistette sono riferiti inesattamente, come è stato dimostrato da H. Ulmann in uno studio pubblicato nella *Historische Vierteljahrsschrift* del 1902 (fascicolo I, pag. 48 e segg.).

Il terzo elemento essenziale della testimonianza è quella che potremmo chiamare la relazione, ossia il racconto verbale o scritto, quella che nei processi si chiama la deposizione. Anche questa può essere più o meno fedele secondo gl'individui, secondo le influenze che essi subiscono, secondo lo stato psicologico in cui si trovano. Vi sono di quelli che, nel narrare un fatto, hanno l'abitudine di amplificarlo,

(1) Da un articolo del prof. ERNST BERNHEIM, dell'università di Greifswald, *Deutsche Revue*, aprile.

Digitized by Google

di esagerarlo, di aggiungervi dei fronzoli; vi sono di quelli che mentiscono deliberatamente, per interesse personale o per interesse di parte; altri travisano la verità inconsciamente, e talvolta, sopratutto se si tratta di fanciulli o di individui ignoranti, si può, interrogandoli abilmente, far dire loro ciò che si vuole.

Studi scientifici. — L'indagine pratica.

Da quanto abbiamo detto si comprende come le cause e le circostanze che contribuiscono ad alterare la verità siano di varie specie; e la loro quantità è tale da indurre quasi allo scetticismo, come appunto è accaduto in passato, specialmente nei secoli decimosettimo e decimottavo in Francia, dove sorse il noto detto *L'histoire n'est qu'une fable convenue*. Tale scetticismo non è, in fondo, giustificato, ma ha giovato a dare impulso al lavoro scientifico di indagine, di analisi, di accertamento dei fatti, allo studio dei mezzi di attenuare, se non di eliminare del tutto, gli accennati inconvenienti.

Una enumerazione di questi mezzi si trova nel citato fascicolo della rivista dello Stern, alla quale rimandiamo coloro che vogliono approfondire lo studio di questo importante argomento. Quello che sopratutto importa è di ottenere l'esatta cognizione di tutte le circostanze interiori ed esteriori dalle quali dipende la maggiore o minore fedeltà della testimonianza; e a ciò non si può arrivare se non analizzando la massima quantità possibile di singoli casi, ricorrendo sia al materiale che viene offerto dalla pratica giudiziaria, sia a quello che è messo a nostra disposizione dalla critica storica, e infine anche all'esperimento diretto.

L'indagine sperimentale in questo campo non è che ne' suoi primi principî, ma ha già dato risultati di non piccolo interesse. Per esempio, facendo esaminare un quadro molto semplice da un certo numero di persone e facendolo poi descrivere a memoria da ciascuna di esse dopo qualche tempo, si è veduto come le varie descrizioni presentino notevoli differenze, e si è determinato con sufficiente approssimazione a quale delle varie cause più sopra accennate queste differenze siano da attribuirsi; altro esperimento è quello di far raccontare dagli alunni di una classe elementare un fatto svoltosi nell'aula scolastica; altro ancora quello di far ripetere più volte da una persona, a distanza di tempo, la narrazione di un avvenimento di cui essa fu testimone, e così via.

Questi studi pratici sono destinati a completare le ricerche teoriche; ma per riuscire veramente fecondi dovrebbero essere organizzati metodicamente, e per ciò bisognerebbe fondare appositi istituti. Tale proposta non può apparire esorbitante quando si pensi che anche i problemi dello spirito, specialmente quelli sociali, vanno studiati con severo metodo scientifico, al pari dei problemi di fisica, di chimica, ecc. Bisogna anche riflettere che lo studio della testimonianza non è, per importanza pratica, inferiore a nessun altro, giacchè si tratta di un elemento essenziale di due cose capitali, e cioè l'amministrazione della giustizia e l'accertamento di fatti storici.

Infine è bene ricordare che questi studi hanno una portata pedagogica tutt'altro che disprezzabile: infatti, mostrando in quale misura la percezione, la memoria e la relazione dipendano da varie circostanze, essi indicano la via alla educazione di questo ramo speciale delle funzioni psichiche. Non bisogna dimenticare che, aumentando la facoltà dell'osservazione e l'esattezza della descrizione delle cose osservate, si eleva in generale il livello intellettuale e morale di un popolo, giacchè in tal modo si bandiscono pregiudizi, si sfatano illusioni, si combattono suggestioni, si fa trionfare la verità.

QUESTIONI DEL GIORNO

Loubet in Italia — Le feste di Roma — Le preghiere per la pioggia — Italia, Francia, Triplice e Vaticano.

Anche questa settimana, feste su tutta la linea. A Torino, a Genova, a Milano, a Firenze, a Napoli, grandi accoglienze ai nostri ospiti francesi. A Roma, sopratutto, le feste sono state veramente straordinarie. Avea ragione l'ex-ministro Lockroy di dire: « Come mai potremmo domandare o anche aspettarci di più »?

Notiamo subito, per la verità, che in mezzo a un concorso eccezionale di forestieri, le feste si sono svolte col massimo ordine. Con le vie così straordinariamente affollate, quali si sono viste solamente nelle più grandi occasioni, non è avvenuto il più lieve incidente spiacevole, che valga la pena di essere rilevato. E la cosa è tanto più notevole, se si tien conto di un fatto innegabile: che ci sono ancora nella popolazione della capitale, per influenza di educazione e di tradizioni, due correnti, le quali alla superficie sono appena visibili, ma sotto sotto sono assolutamente contrarie l'una all'altra. Questa è una gran dote di Roma, che nelle grandi occasioni essa sa mostrarsi entusiasta e, al tempo stesso, riserbata, vivace e urbana. Perfino i tramvieri, che avevano già quasi deciso di fare uno sciopero durante questi giorni, in cui l'opera loro era più necessaria alla popolazione, risolvettero alla fine di soprassedere da ogni agitazione finchè non fossero

Digitized by Google

compiute queste feste nazionali. È stato un atto veramente savio e prudente, di cui la cittadinanza terrà conto nei suoi giudizi e nella sua condotta, nel caso che dovesse più tardi scoppiare un dissidio fra la Società dei trams e i suoi dipendenti.

Anche il tempo ci ha favorito, a dispetto di chi sperava diversamente. Non fu, a vero dire, un tempo veramente primaverile, degno di queste splendide primavere romane. In conseguenza della depressione barometrica al nord, il tempo fu piuttosto incerto; ma, manco a farlo a posta, nei momenti più importanti delle feste il cielo si è rasserenato e il sole ha rifulso della sua più cara luce. Così il sole splendeva mentre il Presidente Loubet faceva il suo ingresso nella capitale; la serata fu splendida durante la fiaccolata di domenica, e il martedì mattina abbiamo avuto un cielo piuttosto coperto, ma senza pioggia: tempo specialmente adatto alle riviste militari. In complesso, adunque, non possiamo lagnarci; e se avremo lo stesso tempo a Napoli, durante la grande rivista navale, le feste si potranno dire veramente riuscite, in tutto e per tutto, malgrado le avverse... preghiere! Sì, caro lettore, a mandare a male queste benedette feste in onore del Presidente della Repubblica Francese, si tirarono in ballo anche le potenze celesti, con la Madonna e coi santi. Posso assicurare, di certa scienza, che in alcuni educandati romani, da vari giorni, le signore monache facevano recitare le preghiere, perchè venisse la pioggia! Come si vede, c'è a questo mondo della gente più papista del papa; poichè io non dubito che, se avesse saputo queste cose, Pio X, che è un uomo di spirito e di buon senso, sarebbe stato il primo a biasimarle e, magari, a metterle in canzonatura; tanto più che l'effetto stesso è stato di per sè una canzonatura.

***

Quale potrà essere la portata di queste feste franco-italiane?

Noi dobbiamo esaminare questo fatto da un triplice punto di vista: nei rapporti fra l'Italia e la Francia, nei rapporti nostri colla Triplice, e nei rapporti dell'Italia e della Francia col Vaticano. Quanto ai rapporti fra l'Italia e la Francia, queste grandi dimostrazioni di simpatia, alle quali ha espresso sinceramente il suo consenso una così larga parte della popolazione, non potranno fare a meno di lasciare nelle due sorelle latine un sentimento più saldo e più sicuro della reciproca affettuosa amicizia. Tra le due nazioni non c'è ancora un trattato di alleanza; ma l'una sa di non aver nulla a temere dall'altra, non solo, ma di poter contare sulla reciproca cooperazione nel progressivo sviluppo delle proprie energie, in tutti i campi della civiltà. E questo è veramente un grandissimo risultato, di cui tutti gli amici del progresso pacifico e ordinato devono rallegrarsi.

In quanto alla Triplice, l'Italia deve mantenere lealmente gl'impegni che, sottoscrivendo il trattato, ha volontariamente assunti. La parte più autorevole della stampa germanica e austriaca ha giudicato favorevolmente questo riavvicinamento dell'Italia colla sua sorella latina; se altri hanno creduto di esprimere un'opinione diversa, non tocca a noi d'impensierircene di troppo. Allo stesso modo che la Germania, pernio della Triplice, si crede e si è creduta sempre in diritto di corteggiare, in tutti i modi, l'amicizia della Russia, nessuno può presumere di negare a noi un analogo diritto.

E finalmente, nei rapporti nostri e francesi col Vaticano, la venuta di Loubet in Roma capitale d'Italia è un avvenimento della più grande importanza. Dal 1870 in qua, lo sforzo supremo del Vaticano ha consistito nel mirare a isolare l'Italia, sopratutto nel mondo delle potenze cattoliche; e bisogna dire che, fin qui, i suoi sforzi non erano stati senza risultato. Il Re del Portogallo si era mosso per venire a visitare il nostro Re; ma, a mezza strada, gli mancarono le gambe: davanti alle minacce del Vaticano, voltò le briglie e scappò a casa. Lo stesso Imperatore d'Austria non ebbe mai il coraggio di restituire una visita che, doverosamente, per tutte le leggi della politica e della civiltà, avrebbe da lungo tempo dovuto restituire.

Ed ora, ecco il Presidente della Repubblica francese, l'erede e il successore dei re cristianissimi, il capo e rappresentante della figlia primogenita della Chiesa, che sen viene tranquillamente a Roma, e dell'esistenza di un papa-re non prende atto, in alcun modo. Volere o non volere, questa è una grave sconfitta per la politica dei Rampolla, con tutti i loro precursori e successori; ed è una vittoria della politica italiana. Ma no; essa è molto di più: è un segno dei tempi; è una consacrazione del diritto e della giustizia. Gli è perciò che di questo fatto si devono sinceramente rallegrare tutti quelli che, sinceramente, sono favorevoli al diritto e alla giustizia. Quelli che non se ne rallegrano, dimostrano con ciò solo di essere in opposizione allo spirito dei tempi, a quelle conquiste che la civiltà ha ormai affermato, nel modo più indelebile e più inconcusso.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ In America vi sono non pochi libri rari e preziosissimi: la sola New York possiede sei copie della *Bibbia* stampata a Magonza da Gutenberg fra il 1450 e il 1455: uno di questi esemplari fu pagato 12.000 franchi, un altro 15,000, quello acquistato da Pierpont Morgan non si sa quanto, due 100,000 franchi, uno 76,000. Il signor

Digitized by Google

Morgan possiede inoltre un esemplare del *Salterio* stampato da Faust e Schöffer nel 1459, che fu pagato 132,000 franchi.

✣ La più alta linea ferroviaria del mondo è quella di Oroya, nel Perù, il cui punto più elevato si trova entro una galleria, a 4780 metri sul livello del mare. La lunghezza di questa linea è di 222 chilometri, e le spese d'impianto salirono a 225 milioni di franchi, più di un milione al chilometro. Le locomotive sono alimentate a petrolio.

✣ Il signor Hospitalier, presidente della Società internazionale degli elettricisti, in una conferenza tenuta recentemente a Londra, ha richiamato l'attenzione su di un nuovo e ingegnosissimo strumento, chiamato *stroboscopio*, il quale ingrandisce il movimento in modo simile a quello in cui il microscopio ingrandisce la visione: con questo strumento, il quale lancia sull'oggetto in movimento una serie di raggi luminosi prodotti da scintille elettriche, si può afferrare e seguire senza difficoltà movimenti che si compiono in un centesimo e perfino in un millesimo di secondo.

✣ Nel 1880 l'Unione americana contava 76 fabbriche di apparecchi elettrici di vario genere, e la produzione totale di queste fabbriche era di 14 milioni di franchi; oggi le fabbriche sono quasi 600 e la loro produzione è di circa 550 milioni di franchi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Un romanzo della rivoluzione.

SÉNAC DE MEILHAN: *L'Émigré*. Publié par CASIMIR STRYIENSKI et FRANTZ FUNCK-BRENTANO. — Paris, A. Fontemoing, 1904, pagg. XXVIII-304.

Due parole intorno all'autore, prima di occuparci del volume che, testè ristampato a più di un secolo di distanza dalla data della sua pubblicazione, era diventato così raro che questa ristampa, curata da due dotti e diligentissimi studiosi di cose storiche, può considerarsi come una vera e propria novità.

Gabriele Sénac de Meilhan era figlio di Jean Sénac, medico di Luigi XV, e perciò, giovane ancora, ebbe facile accesso a corte, e venne in relazione con molti eminenti personaggi, come il duca di Richelieu, il conte d'Argenson, il ministro Machault, il cancelliere Maupeou, il cardinale Bernis, il duca di Choiseul, e con una quantità di nobili dame, quali la duchessa di Grammont, la marchesa du Deffant, la marchesa Créqui, e la duchessa de Chaulnes celebre, oltre che per i casi della sua vita, per la famosa frase: « Ignorez-vous qu'une duchesse n'a jamais que trente ans pour un bourgeois? »

A ventisei anni Sénac entrò nella carriera amministrativa e fu successivamente *intendant* in varie città; non riuscì, però, a farsi nominare consigliere intimo del re, e ciò lo stizzì tanto che più tardi, con curiosa presunzione, vide nei rovesci che colpirono la monarchia una vendetta e una punizione della ingiustizia che gli era stata fatta, senza che per questo egli passasse nel campo di coloro che la monarchia avversavano.

Nel 1789 fu a Parigi e assistette alle giornate di giugno e di ottobre; l'anno seguente emigrò, e vagò da Londra a Roma, a Pietroburgo, dove fu amorevolmente ricevuto dall'imperatrice Caterina, a Mosca, a Brunswick, a Vienna, dove passò gli ultimi mesi della sua vita nell'amabile compagnia del principe di Ligne, e dove morì nel 1803.

Sénac de Meilhan era un profondo osservatore ed era dotato di una straordinaria perspicacia; per darne una prova, basterà ricordare che a soli diciannove anni osò discutere con Voltaire intorno alla questione della celebre « Maschera di ferro » sostenendo l'opinione, di cui pochi anni or sono il Funck-Brentano dimostrò luminosamente la verità, che il misterioso personaggio non fosse un principe di sangue reale, bensì un segretario del duca di Mantova. E Voltaire aveva di Sénac una stima così alta, che nel 1760 gli scriveva: « Fate della prosa o dei versi, dedicatevi alla filosofia o agli affari: voi riuscirete in tutto quello che intraprenderete ».

La predizione non si avverò, e le opere di Sénac de Meilhan, fra le quali vi sono delle *Considérations sur l'esprit et les mœurs*, delle *Considérations sur les richesses et le luxe*, il volume *Les principes et les causes de la Révolution en France*, i *Portraits et caractères du siècle XVIII.e*, sono cadute in giusta dimenticanza: l'unica che meritasse veramente di esserne tratta è appunto questo *Émigré*; il quale venne pubblicato a Brunswick nel 1797, in quattro volumi, ed è divenuto così raro che non esistono — stando, almeno, a quel che affermano lo Stryienski e il Funck-Brentano, dopo lunghe e diligenti ricerche — che sette esemplari.

L'Émigré si presenta come un romanzo, il cui soggetto può riassumersi in poche righe: l'azione si svolge nel 1793, e ne è protagonista un giovane ufficiale, il marchese di Saint-Alban, il quale serve nell'esercito prussiano; ferito in una scaramuccia, trova rifugio e assistenza in un castello sulle rive del Reno; egli s'innamora della castellana, e questa s'innamora dell'ufficiale; ma quando essa rimane vedova e i voti dei due amanti stanno per essere appagati, arriva la notizia che Maria Antonietta sale il patibolo; allora Saint-Alban accorre a Parigi, viene arrestato e condannato alla ghigliottina e si suicida; la fidanzata muore di crepacuore.

Come si vede, il romanzo propriamente detto è ben poca cosa; ma esso non è che un pretesto: quello che dà all'opera un valore vero e reale è lo studio storico in esso contenuto, sono le impressioni personali dell'autore intorno al grande rivolgimento

Digitized by Google

che trasformò la società francese alla fine del secolo decimottavo, è il quadro d'ambiente che egli ci presenta e che merita di richiamare il nostro interesse.

La società francese del tempo della Rivoluzione è stata descritta da molti, ma poche descrizioni sono così fresche e vivaci e immediate come questa. Per esempio, è un vero quadretto di genere, quello in cui Sénac ci fa assistere a una riunione di *bonne compagnie* la sera del 5 ottobre, dopo il ritorno di Luigi XVI da Versailles a Parigi. La giornata era stata tremenda: il castello di Versailles era stato invaso da una folla furibonda, a mala pena Lafayette era arrivato a tempo a salvare la famiglia reale, e il re, cedendo ancora una volta alla violenza del popolo, aveva trasferito la corte a Parigi. Ebbene, la maggioranza della popolazione della città si conservava calma e indifferente, e attendeva alle consuete occupazioni, e pensava a divertirsi; e in quella riunione, alla quale Sénac dedica una pagina che un critico di gusto non dubbio, il Sainte-Beuve, paragonava a un brano di Tacito, si parlava di cose indifferenti, si giuocava, si cenava, ed era molto se di quando in quando qualcuno commentava gli avvenimenti della giornata mormorando: *Comme c'est affreux!*

Sénac non può comprendere quella indifferenza. « Il sangue scorre a fiotti — egli dice — e i teatri sono pieni. L'insensibile Parigino che si reca alla Comédie vede la sua brillante carrozza urtare la carretta che trasporta dei disgraziati alla ghigliottina, e questo incontro non gli fa più effetto di quello che prova quando si deve fermare per lasciar passare un corteo funebre. Parigi presenta uno spettacolo atroce, disgustante... una barbara tranquillità regna in mezzo al popolo ».

E parlando del pubblico che assisteva al supplizio dell'infelice regina, dice: « Questa mostruosa indifferenza, questo indurimento al delitto non sono peggiori delle esplosioni di furore?... I trasporti di rabbia sono meno atroci dell' insensibilità dei Parigini ».

Non è qui il luogo di discutere quei brani del libro nei quali Sénac, facendo la filosofia della storia in modo assolutamente paradossale, ma pur sempre interessante, discorre delle cause della Rivoluzione, delle influenze che su di essa agirono; piuttosto, rileveremo ancora un capitolo che merita di essere meditato, quello intitolato: *Le catéchisme d'un épicurien*, il quale contiene, sotto un'apparenza frivola, dei pensieri e delle riflessioni profonde: è una filosofia serena, bonaria, sorridente, che si riassume in un intenso desiderio di armonia e di pace: « Due inclinazioni opposte traggono l'uomo in senso contrario: l'orrore della noia e l'amore del riposo; la grande arte è di sfuggire all'una senza turbare troppo violentemente l'altra, di trovare uno stato medio fra la letargia e la convulsione ». — « Il termine dei piaceri è quel punto a cui essi diventano nocivi a noi o agli altri ». — « L'abitudine sembra sia stata data all'uomo per stabilire un equilibrio di beni e di mali; essa attenua il pregio dei vantaggi di cui gode l'uomo ricco, e indebolisce il sentimento dei mali e delle privazioni nell'uomo povero; quando si esamini bene questa compensazione, si vedrà che la differenza fra il ricco e il povero è minore di quel che si crede ». — « Chi ha salute e denaro e non è felice, è un matto ».

Certo, non tutte le massime contenute in questo « catechismo » vanno accettate e seguìte, e molte di esse rispecchiano la frivola filosofia della vita di quel tempo; ma anch'esse, insieme con gli episodî, con gli aneddoti, coi fatti minuti che l'autore riferisce, concorrono a completare quel quadro dell'epoca che dà all'opera di Sénac il suo valore sostanziale.

Così come fu pubblicato nel 1797, l'*Émigré* comprendeva, lo abbiamo già detto, quattro volumi; i due eminenti studiosi, che ora ne hanno curato la ristampa, hanno opportunamente pensato di praticarvi dei sapienti tagli, di modo che, senza togliere nulla di essenziale, hanno reso l'opera meno pesante e di più facile lettura. *g. c.*

Notizie Bibliografiche

Les revendications ouvrières et la justice, di E. Macquart; Parigi. — Venti pagine che valgono più di un grosso volume: buon senso, rettitudine, franchezza, coraggio argomentazione semplice e chiara e irrefutabile, tutte le qualità che si possono desiderare in un'opera di propaganda popolare si trovano riunite in questa conferenza, la cui lettura va raccomandata a tutti coloro per i quali il progresso sociale non è una vana parola. (Federico Passy, nel *Journal des Économistes*).

Schopenhauer: l'homme et le philosophe, di Ch. Bossert; Parigi, Hachette. — Venticinque anni fa, Schopenhauer era di moda, e i giovani lo leggevano e lo citavano; da dieci anni a questa parte egli è stato sostituito da Nietzsche, ma non è questa una ragione per stimarlo meno nè per meno studiarlo. Il Bossert ci dà un libro esatto e di piacevole lettura, contenente una chiara esposizione delle teorie di Schopenhauer e una biografia concreta e viva, con frammenti di lettere alcuni dei quali sono abbastanza divertenti e mettono in luce quelle due curiose figure che sono la sorella e sopratutto la madre del filosofo. (*Revue Universitaire*).

Les industries artistiques, di P. Marcel; Parigi, Schleicher. — In forma sommaria, ma abbastanza completa, l'autore ci dà la storia dei vari rami dell' industria artistica e l'evoluzione che in essi si compie ai giorni nostri. Egli fornisce interessanti particolari tecnici intorno alla lavorazione dei mobili, dei tappeti, del vetro, delle ceramiche, dei merletti, ecc. Le numerose illustrazioni contribuiscono a rendere più gradevole la

Digitized by Google

lettura di questa bella ed eccellente opera di volgarizzazione. *(Journal de Genève)*.

Les Monarchies de l'Empire allemand, del visconte Combes de Lestrade; Parigi, Larose. – Questo libro spiega la complicata organizzazione della Germania di oggidì, così in quanto concerne l'insieme dell' Impero come in quanto riguarda i singoli Stati confederati. L'opera abbraccia tutta l'organizzazione dinastica, politica, comunale, giuridica, finanziaria e fiscale. Essa è non solo un libro prezioso dal punto di vista della conoscenza della Germania contemporanea, ma anche, siccome tratta dello Stato più decentralizzato che vi sia in Europa, può esser definita un manuale della politica di decentramento; il che le dà un interesse generale. *(Journal des Débats)*.

Rassegna settimanale della stampa

*** **La medicina socializzata.** — Da qualche tempo si manifesta qua e là un movimento in favore della « socializzazione della medicina », ossia dell'intervento di enti collettivi negl'interessi della salute pubblica e della professione medica. Nel 1893 il partito socialista svizzero propose che tutti i medici fossero pubblici funzionari; in Olanda un gran numero di medici fece istanza al Parlamento che la loro professione venisse dichiarata funzione ufficiale; e prima di essere incorporato nell' impero germanico il ducato di Nassau possedeva un'organizzazione medica collettiva.

Nella *Revue d'Hygiène* di Parigi il dottor Ensch discute la possibilità e l'opportunità di una tale organizzazione collettiva e ufficiale. Egli dice: « Noi siamo convinti che l'uomo che lavora arricchisce la comunità, e perciò il lavoratore dovrebbe venire considerato come una macchina motrice la cui integrità è nostro interesse mantenere. La produttività di questo motore dipende dal suo stato di salute: essa diminuisce per malattie o disgrazie accidentali, e aumenta se la salute è ottima ». Parecchie volte fu compilato un bilancio della salute pubblica, calcolando quanto costino alla società, o quanto guadagno le facciano perdere le malattie. Secondo un calcolo di Schmidtmann, « se in una città di 50.000 abitanti si potesse mediante provvedimenti igienici ridurre di un decimo la mortalità media, la città stessa risparmierebbe 750,000 franchi all'anno, in ragione di 15 franchi per ogni abitante ». A quanto afferma un periodico tedesco intitolato *Die Sociale Bedeutung der Geschlechts Krankheiten* (L' importanza sociale delle malattie sessuali) le infezioni veneree costano al governo tedesco più di 112 milioni di franchi all'anno. E un miliardo e mezzo costa la tubercolosi agli Stati Uniti. Simili calcoli potrebbero farsi per ogni specie di malattie in ogni nazione.

Per formare il bilancio della salute pubblica bisogna computare sotto il titolo « introiti » la maggiore produzione di ricchezza resa possibile dal minor numero di morti e malattie, sotto il titolo « spese » le somme versate per migliorare le condizioni igieniche generali, per mantenere gli ospedali e altri istituti a vantaggio della salute pubblica. In tal modo si potrebbe calcolare con sufficiente esattezza quanto costerebbero allo Stato l'assistenza e la cura dei suoi malati, e qual beneficio ne ritrarrebbe. E se il beneficio fosse maggiore del costo, sarebbe dimostrata l'opportunità di « socializzare la medicina ».

*** **I Cinesi e il telefono.** — Com'è noto, i Cinesi sono non poco ostili al telegrafo, cui le loro menti superstiziose attribuiscono proprietà diaboliche. Al contrario, se è vero quanto asserisce *The Electrical Review* di New York, essi non vedono alcunchè di sospetto nel telefono, ma credono opera di buoni geni la facoltà di riconoscere a grande distanza delle voci già note per mezzo del filo telefonico.

Qualche tempo fa in un ufficio telefonico di una città americana fu pregato un Cinese abitante lì presso di scrivere sopra un album con caratteri cinesi le parole « Ufficio Telefonico » Il Cinese abbandonando la sua imperturbabilità orientale sorrise, si strinse da sè stesso le mani, s'inchinò, e uscì dal locale. Poco dopo rientrò tenendo in mano un pezzo di carta rossa cosparsa di pagliuzze dorate, inserì il piccolo foglio nell'album presentatogli, e su di esso con un pennello di bambù portato seco scrisse le parole richiestegli; poi nuovamente si allontanò. Raccontato tutto ciò a un orientalista, questi spiegò come i Cinesi regolino le loro azioni su due differenti codici, l'uno commerciale, l'altro sociale. Seguendo il codice commerciale, per scrivere essi adoperano carta bianca; seguendo l'altro, fanno uso di carta rossa, e questa è abbellita da pagliuzze dorate, quando debba servire a preghiere o complimenti. Perciò il Cinese aveva adoperato carta rossa, perchè, pregato di un favore, aveva creduto necessario attenersi al codice sociale.

*** **È possibile una lingua universale?** — Durante quest'ultimo ventennio due « lingue universali » sono state sottoposte all'approvazione del mondo. La prima, « Volapük », inventata nel 1879 da un prete bavarese, il sig. J. M. Schleyer, non ebbe fortuna, e ora è quasi dimenticata. La seconda, « Esperanto », proposta otto anni più tardi dal dott. L. Zamenhof, incontrò l'approvazione di uomini quali il conte Tolstoi e Max Müller e ora viene discussa sul serio in molti paesi In Germania, per es., il prof. William Ostwald se ne occupa in un opuscolo intitolato « Die Weltsprache » (La lingua universale), dal quale si desume che l'A. nutre una grande fiducia nell'avvenire dell' « Esperanto ». Ma non manca chi esprime delle opinioni tutt'affatto contrarie, come la seguente di B. L Wities pubblicata in uno degli ultimi supplementi della *Allgemeine Zeitung* di Monaco.

Parecchie idee utopistiche — dichiara il Wities — come quella del moto perpetuo, della pietra filosofale e dello scoprimento dell'Eldorado sono dileguate al soffio della scienza moderna. Una ne rimane, quella di una lingua universale, un sogno che ha ossessionato l'umanità fin dai tempi di Leibniz. Per un cumulo di ragioni tutti i tentativi per raggiungere tale scopo hanno fallito, e dovranno sempre fallire.

Anzitutto le lingue si sviluppano in maniera da non poter essere regolate da principii artificiali, e la intima relazione che collega il linguaggio al pensiero esclude la possibilità di una lingua mondiale. In secondo luogo, l'importanza pratica o il valore di una lingua simile viene enormemente esagerata; tutt'al più essa potrà stare alla lingua come la stenografia sta alla scrittura. Sarà assolutamente impossibile mettersi d'accordo sui materiali da usarsi nella preparazione di questa lingua e sui principii grammaticali che ne dovranno regolare la costruzione.

Alcuni entusiasti ritengono che 90,000 parole internazionali basterebbero per la nuova lingua; ora non è possibile inventare una lingua capace di fornire espressioni per l'intero mondo del moderno pensiero, nè si riesce a capire come una tale lingua dovrebbe riuscire più facile ad apprendersi che non un'altra fra quelle viventi. In breve, qualsiasi progetto di una lingua universale parrebbe destinato, secondo il Wities, così per ragioni teoriche come per ragioni pratiche, a finire in un pieno insuccesso.

*** **La crisi politica in Australia.** — Il *Journal des Débats* (n. 114) commenta in un articolo la recente crisi del Governo australiano. La cosa — dice il giornale — era da prevedersi, giacchè le elezioni politiche del dicembre 1903 avevano reso arbitro della

Digitized by Google

situazione il partito operaio, che al Senato vedeva raddoppiare il numero dei propri rappresentanti da 8 a 17, e alla Camera li vedeva aumentare da 16 a 29. Ora il gabinetto, ed è il secondo a cui tocca questa sorte, è caduto piuttosto che accettare le domande del gruppo operaio circa l'arbitrato. « E si capisce facilmente come gli uomini di governo non vogliano acconsentire a dare i bilanci dei vari Stati in balìa a un tribunale federale che debba fissare l'organizzazione, la durata e la rimunerazione del lavoro negli stabilimenti che dipendono dai servizi pubblici ».

Il capo dell'Estrema Sinistra, Watson, ha accettato l'incarico di formare un nuovo gabinetto. Resta ora a vedersi se il nuovo ministero operaio sarà fedele agli impegni assunti di fronte agli elettori, e se esso inscriverà nel proprio programma alcune o tutte le riforme di cui esso si è dichiarato fautore, e cioè: legislazione severa contro l'immigrazione, tariffe doganali, imposta progressiva, tassa proibitiva sui proprietari che non vivono sui loro terreni, assicurazione obbligatoria della vita, fissazione del salario minimo, giornata di otto ore, settimana di cinque giorni e mezzo.

Accettato il governo, il partito operaio si trova davanti alla prova dei fatti; sarà interessante il vedere come ne uscirà.

*** **L'Archivio Vaticano e gli Archivi di Stato italiani.** — In una nota pubblicata nella rivista *La Bibliofilia* (dispensa 11ª-12ª), il dott. Demetrio Marzi dimostra come i principali Archivi di Stato italiani non siano inferiori nè per copia nè per importanza di documenti all'Archivio Vaticano. Quanto a materiale storico, ciascuno di essi ne ha una quantità quattro o cinque volte maggiore: è noto, infatti, che quasi tutti i volumi degli Archivi Vaticani furono, durante l'impero napoleonico, trasportati a Parigi, di dove, solo dopo avvenuta la restaurazione, tornarono a Roma. Ora, nel 1811 non erano che 102,435 fra volumi, filze e registri; mentre nel solo Archivio di Stato di Firenze si conservavano, secondo gli inventari sommarissimi del 1861 e 1868, quasi 390,000 fra pergamene, volumi, filze e registri anteriori all'anno 1808; e presentemente i volumi, sempre anteriori a quell'anno, sono aumentati di molto e superano d'assai i 400,000; i posteriori poi sono anche più numerosi, tanti da superare, insieme con quelli, il milione.

Non solo rispetto al numero, ma anche rispetto all'antichità e alla qualità dei documenti, i nostri grandi archivi possono sostenere qualsiasi confronto. Tralasciando di parlare di documenti e volumi singoli, di preziosi cimelii, che sono, del resto, nell'Archivio Vaticano come in altri archivi, biblioteche e musei nostri, e tenendo conto delle vere e proprie collezioni archivistiche più o meno abbondanti e complete, il Marzi ricorda che gli archivi pontifici, per le vicende cui andò soggetta la Sede Apostolica, vagarono qua e là durante tutto il medio evo, e furono deposti con poca cura in vari luoghi, disseminati e dispersi; solo nel 1611 fu regolarmente costituito l'Archivio Vaticano, e nel 1798 fu ad esso riunito l'Archivio di Castel Sant'Angelo.

Nell'Archivio di Stato fiorentino sono, invece, tutti gli istrumenti della Repubblica, in oltre 100 belli e grossi volumi, con documenti che risalgono al secolo XI; fin dagli ultimi anni del secolo XIII la Repubblica ebbe due archivi regolarmente costituiti e rimasti sempre nella stessa sede, e le sue collezioni numerose e ricche sono pressochè complete dal 1343 al 1532. Oltre alle carte della Repubblica, a quelle delle arti e magistrature fiorentine, delle soppresse corporazioni religiose, ecc., che sole, pei tempi anteriori al 1500, costituiscono una raccolta preziosissima, di alcune decine di migliaia di volumi e di milioni di documenti, vi sono poi nell'Archivio fiorentino 145,000 pergamene concernenti Firenze e la Toscana, per la massima parte anteriori al 1500 e risalenti al 726; e vi è pure l'Archivio Notarile Antecosimiano, con oltre 22,000 volumi e quasi 6 milioni di atti dal 1092 al 1569, meravigliosa e apprezzatissima collezione di un enorme materiale storico, che, per i tempi anteriori al secolo XVI, forse non ha l'eguale in nessun archivio del mondo. Invece, nell'Archivio Vaticano appena col secolo XVI comincia il maggior numero delle collezioni veramente abbondanti e complete.

Rispetto alla qualità dei documenti, è vero che l'Archivio Vaticano, per i benefizi ecclesiastici, per i rapporti religiosi e politici che i papi ebbero con quasi tutte le nazioni, può vantare una specie di supremazia sugli altri archivi, compresi quelli di Napoli, Firenze, Venezia, come gli altri di Vienna, Parigi, Londra, Simancas. Tuttavia non bisogna dimenticare che gran parte di essi concernono tempi relativamente recenti, pei quali abbondano le testimonianze dappertutto; « ed è pur da riflettere che anche Venezia, la regina dei mari, e Firenze, l'Atene del medio evo, ebbero, in certi periodi, rapporti con molte nazioni. Chi potrebbe affermare che siano d'interesse puramente locale i documenti che illustrano la vita e i tempi di Michelangelo e di Galileo, i secoli delle scoperte geografiche o di Leone X? »

*** **Gli Italiani nel Perù.** — L'*Economista* (n. 1563) riproduce da una relazione ufficiale alcune notizie intorno alle colonie italiane nel Perù.

L'origine di queste colonie deve cercarsi in quel nucleo di gente di mare, liguri in maggioranza, che poco prima del 1850 si stabilì a Lima mettendosi a esercitare con crescente fortuna piccoli spacci di bevande e commestibili. A quei primi coloni altri se ne aggiunsero in seguito, e così, senza che si determinasse mai un forte movimento migratorio, si formò in quel paese un'importante colonia di carattere permanente, prospera e stimata, che è in lento ma continuo aumento.

Il numero degl'Italiani abitanti nei due più importanti centri, Lima e Callao, è di 12,000. È notevole l'alta percentuale delle donne peruviane maritate con Italiani (il 69 per cento delle donne maggiorenni della colonia italiana), la quale attesta la fusione della colonia con l'elemento locale, le simpatie che essa inspira e la certezza di vita agiata che le famiglie peruviane scorgono nei matrimoni delle loro figlie coi laboriosi giovani della nostra colonia.

Questa colonia, composta in maggioranza di liguri (70 per cento) si dedica sopratutto al commercio, alle industrie, all'esercizio delle miniere, ai lavori pubblici; vi sono nel Perù non pochi medici, chimici e naturalisti italiani; vi sono eccellenti direttori tecnici di lavori e manifatture, contabili, maestri di musica, decoratori, incisori e litografi; scarso è il numero degli agricoltori, quasi sconosciuto il tipo del bracciante; alcuni sono proprietari di aziende rurali abbastanza vaste.

Il patrimonio coloniale italiano nel Perù, secondo un calcolo approssimativo che probabilmente è inferiore al vero, è così costituito: proprietà rustiche, 38 milioni di franchi; proprietà urbane, 25 milioni; capitale commerciale, 59 milioni; capitale industriale, 19 milioni; proprietà infruttifere, 20 milioni. In tutto, in cifra tonda, circa 161 milioni di franchi. « È il caso di dire degli Italiani al Perù: pochi, ma buoni ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 8 maggio 1904 Vol. XXIV. — N. 22

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA SEPARAZIONE DELLA CHIESA DALLO STATO IN AMERICA (1)

Oggi che l'opinione pubblica è richiamata più vivamente che mai, sopratutto in Francia, sulla questione della separazione della Chiesa dallo Stato, non è senza interesse lo studiare il funzionamento della Chiesa separata dall'intervento dello Stato nel paese classico della libertà religiosa, l'Unione americana.

Negli Stati Uniti il principio della completa secolarizzazione dello Stato si fonda su un certo numero di assiomi, accettati da tutti: in quel paese la religione è, si potrebbe dire, un fenomeno di mentalità individuale, e non un servizio pubblico, e lo Stato non impone leggi e regolamenti alla religione, come non ne ha mai imposti e non ne impone alla poesia, alla matematica, agli esercizi sportivi.

La Costituzione federale degli Stati Uniti potrebbe oggi ignorare del tutto l'esistenza delle comunità religiose; ma quella Costituzione fu compilata in un'epoca in cui la tolleranza, benchè generale, tuttavia non poteva dirsi assolutameute completa, e c'erano ancora qua e là alcune tracce di teocrazia. Così, alla fine del penultimo articolo della Costituzione, là dove si parla del giuramento di fedeltà imposto agli impiegati dello Stato, è detto: « il conseguimento di una carica o posto di fiducia nell'amministrazione degli Stati Uniti non sarà sottoposto a condizioni religiose ». E così pure nel primo degli emendamenti alla Costituzione, fra le varie limitazioni imposte al Congresso, vi è la proibizione di votare alcuna legge, sia per stabilire una religione, sia per vietarne il libero esercizio.

(1) Da un articolo di OTHON GUERLAC, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 15 aprile.

Questi principî si ritrovano anche in quasi tutte le Costituzioni dei vari Stati che formano l'Unione: per esempio, 33 Costituzioni contengono un articolo in cui si dice che nella nomina degli impiegati non si deve tener conto della differenza di religione; 5 Costituzioni proibiscono espressamente la creazione di una Chiesa di Stato, e 14 di esse dichiarano che il danaro del Tesoro non può essere impiegato a benefizio di alcuna comunità religiosa.

D'altra parte, nella Costituzione di alcuni Stati vi sono degli articoli che ricordano le idee di un'epoca ben differente dall'attuale: per esempio, il Vermont e il Delaware dichiarano che ogni setta deve adottare una forma esteriore di culto; il Vermont impone inoltre l'osservanza del riposo domenicale; cinque Stati del Sud, e precisamente l'Arkansas, il Mississippi, il Texas e le due Caroline, escludono da ogni impiego pubblico chiunque neghi l'esistenza di un Ente supremo, e altri due, cioè la Pensilvania e il Tennessee, richiedono inoltre che il candidato a una pubblica carica creda in una vita futura; così pure nel Maryland e nell'Arkansas coloro che non credono nè in un Dio, nè in una vita futura sono squalificati come giurati e come testimoni. Occorre aggiungere, però, che queste disposizioni non sono osservate troppo rigidamente e che alcune di esse sono cadute in disuso.

La religione nella vita ufficiale.

Per una curiosa contraddizione, così il popolo come lo Stato, che in America si disinteressano ufficialmente dall'organizzazione delle varie forme di attività religiosa, sono in fondo tutti due molto religiosi. La Costituzione americana non fa menzione di Dio, ma la vita ufficiale degli Stati Uniti ne è piena: il Congresso, per esempio, ha dei cappellani incaricati di aprire con una preghiera ogni seduta del Senato e della Camera; anche nella Le-

Digitized by Google

gislatura dei singoli Stati le sedute si aprono con la recitazione d'una preghiera, che viene detta per turno dai ministri dei vari culti, i quali ricevono una retribuzione che nello Stato di New York è di 25 franchi per preghiera e in quello di Pensilvania di 30 franchi. Così pure tutte le grandi solennità dei partiti, sedute, banchetti, congressi elettorali, cominciano con un' invocazione a Dio; e ogni anno, alla fine del mese di novembre, viene celebrata la « festa del ringraziamento » *(the thanksgiving)* la quale viene indetta regolarmente dal presidente dell'Unione per ringraziare la provvidenza dei favori che essa ha largiti al popolo americano. Ecco per esempio il proclama emanato a tale scopo dal signor Roosevelt nel novembre dell'anno scorso:

« Ecco venuta la stagione in cui, conforme al costume del nostro popolo, il presidente deve stabilire un giorno per lodare e ringraziare Iddio.

« Durante l'anno scorso il Signore ci ha trattati con munificenza dandoci la pace all'interno e all'esterno e assicurando ai nostri concittadini il mezzo di lavorare per il loro benessere, senza esser turbati dalla guerra, dalla carestia e dalla peste. È nostro dovere, non solo di rallegrarci grandemente di ciò che ci è stato accordato, ma anche di accettarlo con un senso solenne della nostra responsabilità, certi che dipende da noi il dimostrare, sotto gli sguardi dell'Altissimo, che siamo degni di bene impiegare ciò che è stato affidato alle nostre cure.

« E perciò, mentre ringraziamo Iddio dei favori che ci ha accordati in passato, lo supplichiamo di non privarcene in avvenire e di animare i nostri cuori con un ardente coraggio per lottare contro tutte le forze del male, pubbliche e private.

« Noi preghiamo che Egli ci dia forza e luce, affinchè negli anni avvenire possiamo con purità, con coraggio e con saggezza compiere il mandato che ci è assegnato sulla terra, in modo da dimostrare che non siamo del tutto indegni delle benedizioni che abbiamo ricevute.

« E perciò io, Teodoro Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, indìco col presente proclama come giorno universale di ringraziamento il giovedì 26 novembre prossimo e raccomando che in tutto il paese il popolo interrompa le sue abituali occupazioni e nelle abitazioni e nelle chiese diverse renda grazie a Dio Onnipotente dei suoi molteplici benefizi.

« Per il presidente « Teodoro Roosevelt »
« John Hay, *Segretario di Stato* ».

La maggior parte dei messaggi presidenziali, come la maggior parte dei discorsi politici contengono regolarmente alcune parole di carattere religioso. Un giorno che il presidente Lincoln, il quale era una specie di protestante liberale, aveva scritto un messaggio, dimenticandosi di menzionare il nome di Dio, il suo segretario si credette in dovere d'avvertirlo di quell'omissione.

D'altra parte, in molti Stati dell'Unione americana vi sono leggi speciali che proibiscono e puniscono la bestemmia, che vietano di violare il riposo domenicale, che regolano e proteggono le riunioni religiose e le processioni in pubblico. La Bibbia ha ancora nella vita pubblica una parte importantissima: nei tribunali i testimoni giurano sulla Bibbia; in alcuni Stati, oltre al giurare, devono anche baciare il libro sacro; nella maggior parte delle scuole pubbliche le lezioni cominciano con la lettura della Bibbia e con la recitazione del « Padre nostro ». Si noti che dappertutto questa specie di violazione del principio di neutralità sembra accettata come una specie di compromesso necessario, contro il quale non si trovano a protestare se non pochi intransigenti.

L'amministrazione delle Chiese.

Senonchè in quanto riguarda l'amministrazione delle comunità religiose e il loro governo interno, lo Stato non ha alcuna ingerenza: esso permette che in alcune chiese le sedie vengano fatte pagare fino a 25 soldi l'una; e l'autore dell'articolo che riassumiamo si è veduta chiusa la porta di una chiesa, perchè non voleva rassegnarsi a pagare un dollaro per assistere a una messa solenne.

In alcuni Stati è imposto un limite alle proprietà mobiliari e immobiliari che una Chiesa può possedere; ma in nessuno di essi si trova quel terrore della proprietà ecclesiastica che incombe, del resto non senza ragione, sugli uomini di Stato europei. Eppure anche in America le Chiese, e sopratutto la Chiesa cattolica, accumulano grandi sostanze, e a New York vi sono delle Chiese che, grazie al valore acquistato dai loro terreni, possono dirsi ricchissime.

Si potrebbe quasi dire che l'unico modo in cui gli Stati riconoscono in America l'esistenza delle varie Chiese consiste nel fare a queste dei favori: per esempio, nella maggior parte degli Stati la proprietà delle Chiese è esente da tasse; è da notarsi, però, che un egual privilegio è accordato alla maggior parte delle istituzioni filantropiche ed educative; coloro che difendono questi privilegi fanno notare che le Chiese sono delle istituzioni di morale, le quali con la loro benevola influenza fanno diminuire le spese di polizia. Un governatore dello Stato dell'Ovest faceva notare qualche tempo fa in un suo messaggio che la presenza d'una chiesa fa aumentare il valore dei terreni circostanti, e con questo argomento giustifica i privilegi di cui le chiese godono nel suo Stato.

Però l'aiuto, se così lo si vuole chiamare, dello Stato si limita a questo; del resto, le Chiese non possono contare nè sui sussidi, nè sui doni d'edifizi

Digitized by Google

pubblici gratuiti; e si può dire senza timore di errare che, per tutto ciò che riguarda la loro vita materiale, esse dipendono esclusivamente dai fedeli.

Un'interessante inchiesta.

Per mostrare in qual modo i fedeli sostengano le loro rispettive Chiese, l'autore cita l'esempio di una piccola città nella quale egli è stabilito da parecchi anni: questa città è Ithaca, centro industriale dello Stato di New York, sede della celebre università Cornell, la quale ha circa 3000 studenti, che non sono contati nella popolazione regolare della città, che è di 13,500 abitanti.

A Ithaca vi sono 17 chiese, più di una chiesa per mille abitanti, e le principali di esse sono le chiese metodiste in numero di quattro, le chiese battiste in numero di tre, una chiesa congregazionalista, una chiesa presbiteriana, una chiesa episcopale, una chiesa unitaria, una chiesa cattolica romana. Vi sono poi delle chiese di carattere alquanto vago e dal titolo non troppo preciso, come per esempio la « Chiesa del Dio vivente » i cui membri tengono riunioni in una sala nella quale « viene letta, predicata e praticata la parola integrale »; e vi è anche una chiesa della nuova setta che fa molto parlare di sè da alcuni anni a questa parte, quella dei « Cristiani scientifici ».

L'autore ha limitato la sua inchiesta alle 12 chiese principali, e per alcune di esse ha presentato un questionario ai rispettivi tesorieri, per altre ha attinto notizie dal rendiconto finanziario annuo, redatto secondo le norme d'uno stabilimento industriale qualsiasi.

Sommando le cifre dei *communicants*, ossia dei membri effettivi che hanno aderito regolarmente a qualche chiesa e che hanno affermato la rispettiva professione di fede, le 12 chiese presentano un totale di 5497 fedeli; si può calcolare, dunque, che la cifra di coloro che frequentano le chiese sia fra il doppio e il triplo di questa.

La chiesa cattolica romana denunzia il maggior numero di membri, 1750; ma anche a Ithaca, come in tutte le città degli Stati Uniti, la cifra della chiesa cattolica è maggiore di quella delle altre comunità, perchè questa chiesa comprende nelle sue statistiche, oltre agli adulti, anche i giovanetti che hanno fatto la prima comunione.

Quanto agli edifizi religiosi, il loro insieme rappresenta la cifra enorme di 2,275,000 franchi; e qui viene prima di tutte la chiesa presbiteriana, la più antica della città, che recentemente è stata ricostruita e che ha un valore di 650,000 franchi; la chiesa cattolica, anch'essa nuovissima, è valutata 500,000 franchi.

Il mantenimento di queste chiese — intendendo con questa parola gli stipendi dei ministri e del resto del personale, le spese di manutenzione propriamente dette, gli interessi pel debito e le spese per la musica — costa complessivamente 200,000 franchi all'anno.

Quella che spende più di tutte è la chiesa presbiteriana, la cui uscita annua, prescindendo dagli interessi del debito, è di 31,000 franchi; la chiesa cattolica, compresi gl'interessi del debito, spende annualmente 28,000 franchi.

Nella cifra delle spese entrano in larga proporzione gli stipendi dei ministri del culto: la spesa complessiva delle 12 chiese, per questo capitolo, è di oltre 96,000 franchi all'anno; il pastore meglio pagato è quello presbiteriano che riceve 15,000 franchi, il meno pagato è quello della chiesa dei negri, la più povera di tutte, il quale non riceve più di 2000 franchi.

È da osservarsi, a questo proposito, che nelle grandi città dell'Unione americana i pastori delle parrocchie molto ricche ricevono stipendi vistosissimi che arrivano a 50,000 e perfino a 75,000 lire all'anno; d'altra parte, però, in molti villaggi vi sono dei pastori metodisti e battisti che non ricevono più di 2000 franchi, stipendio molto magro in un paese in cui la vita è, tutto sommato, abbastanza cara.

I locali in cui vengono celebrate le funzioni religiose sono generalmente molto comodi; l'unico lusso che i protestanti si permettono è la musica, la quale costa abbastanza cara: in alcune chiese di New York il solo coro costa talvolta 50,000 franchi all'anno: nelle funzioni solenni, infatti, oltre alle preghiere cantate da tutta la comunità dei divoti, vi sono anche dei pezzi scelti, cantati da cori appositi e da quartetti che spesso sono composti d'artisti di fama.

In certe chiese una parte del pubblico si reca unicamente per sentire della buona musica.

I mezzi finanziari.

In generale, eccezion fatta per alcune comunità povere che si fanno aiutare dalle comunità più ricche, si può dire che tutte le spese d'una parrocchia sono pagate esclusivamente dai fedeli. È interessante vedere in qual modo i fondi vengono raccolti.

Anzitutto, ogni membro di una comunità religiosa s'impegna a pagare annualmente una somma fissa, la quale varia secondo i suoi mezzi e viene versata o tutta in una volta o per mezzo di quote che vengono pagate ogni domenica.

Altra fonte importante di reddito sono le collette che vengono fatte nelle chiese ogni domenica

Digitized by Google

e sopratutto nei giorni di festa, alle quali contribuiscono anche delle persone estranee alla comunità. A New York certe chiese — e non sono le più importanti — ricavano ogni domenica dalla sola colletta da 6 a 8,000 franchi.

Nelle chiese ricche vi è poi l'affitto dei banchi: molte famiglie prendono a pigione dei banchi per tutto un anno pagandoli a prezzi molto alti: nella chiesa presbiteriana di Ithaca l'affitto dei banchi rende 16,500 franchi all'anno; nelle chiese di certe grandi città si paga un banco fin 1000 franchi all'anno e anche più.

Spesso le chiese popolari, come la chiesa metodista e quella battista, ricorrono ad altri mezzi per coprire qualche *deficit;* per esempio, organizzano delle vendite di carità, oppure delle funzioni sacre alle quali non si può accedere senza pagare il biglietto d'ingresso. In una delle più grandi chiese battiste di Boston l'autore assistette una domenica sera a un sistema abbastanza originale ed efficace per cavar denari ai divoti: sul palco dal quale il pastore abitualmente predicava vi era una grande tabella nera, e il ministro del culto, invece di tenere il solito sermone, faceva caldo appello alla generosità dei fedeli per coprire un debito considerevole che pesava sulla comunità: ciascuno annunziava ad alta voce la somma che egli sottoscriveva, e ciascuna delle somme veniva scritta sulla tabella, per modo che la cifra generale offerta ingrandiva a vista d'occhio: si aveva così in mezzo alla comunità una specie di contagio generale di generosità, provocato, parte dall'eloquenza del pastore, parte dal desiderio di distinguersi, parte da una specie di istinto d'imitazione che trascinava l'immenso uditorio.

A quanto sembra, la popolarità d'un ministro del culto, la sua influenza sulla comunità può essere misurata dal danaro che egli riesce a spillare ai fedeli: in una chiesa di New York, in cui il pastore godeva di grandi simpatie, ogni servizio religioso fruttava regolarmente non meno di 6000 franchi. Celebre è negli Stati Uniti la Chiesa cattolica per l'arte con la quale sa cavar danaro da una clientela composta in maggioranza di fedeli appartenenti alla classe operaia: si dice che la grande cattedrale di San Patrizio a New York sia stata costruita esclusivamente coi risparmi delle cuoche di quella città.

Fuori degli interessati, nessuno pensa a ingerirsi nell'amministrazione finanziaria delle chiese: se una di queste fallisce — e ciò è già accaduto talvolta — essa si scioglie e la liquidazione si compie come avverrebbe per una casa commerciale; se una chiesa fa delle cattive speculazioni, come recentemente è toccato a una chiesa cattolica dell'Ovest, è lei che ne subisce le conseguenze, e certe volte deve impiegare anni e anni a liquidare i suoi debiti. Se in tutto questo sorgono dei processi, essi si svolgono secondo le leggi del diritto comune.

Come si vede, le chiese in America si trovano nella condizione di un qualsiasi stabilimento industriale: esse sono sottoposte alle stesse regole, subiscono le stesse leggi, sono costrette a ricorrere agli stessi mezzi, e il loro successo dipende interamente dalla saggezza e dall'esperienza di coloro che le amministrano.

I ministri del culto.

Quanto ai ministri del culto, essi sono dei semplici cittadini privati, e la loro carica non conferisce loro alcun diritto o privilegio ufficiale.

Solo nella vita, diremo così, officiosa, essi sono trattati in modo alquanto diverso dalla comune dei cittadini, e godono di speciale considerazione, e quando intervengono a qualche solennità pubblica, sono oggetto di particolari riguardi. Un favore che viene accordato abbastanza comunemente ai ministri del culto è quello del viaggio a prezzo ridotto su certe linee ferroviarie; inoltre molti commercianti accordano loro delle riduzioni; ma, come è facile comprendere, questi sono favori che dipendono esclusivamente dalla buona volontà di coloro che li concedono. I pastori di certe comunità godono personalmente di una posizione sociale molto ragguardevole, la quale dipende in parte dalle loro qualità personali, in parte anche dall'importanza della comunità ch'essi dirigono.

L'influenza politica dei ministri del culto è tutt'altro che considerevole, giacchè il loro stesso interesse li sconsiglia dal mischiarsi nella politica militante, nella loro comunità essendo di solito rappresentati in parti quasi eguali tutti e due i grandi partiti in cui si divide l'Unione americana. Nessuna Chiesa può vantarsi di essere omogenea dal punto di vista politico; solo la Chiesa cattolica appartiene, nella sua grande maggioranza, al partito democratico.

Non è raro, però, il vedere certi predicatori lanciarsi nelle lotte elettorali quando sono in giuoco dei grandi principî di moralità: per esempio nel 1884 il più grande predicatore americano, Henry Ward Beecher (1), sostenne una vivace campagna contro il candidato del partito repubblicano che, ai suoi occhi, non era abbastanza morale per l'ufficio al quale aspirava; e anche recentemente nell'ultima grande battaglia amministrativa di New

(1) Fratello della celebre Beecher-Stowe, autrice della « Capanna dello zio Tom ». (*N. d. R.*).

Digitized by Google

York, dalla quale uscì purtroppo vincitore il famigerato partito della « Tammany Hall », alcuni predicatori popolari non mancarono di attaccare vivamente dal pergamo questa corrotta organizzazione.

Senonchè questo intervento dei ministri del culto è fonte talvolta di non piccoli inconvenienti per la causa che essi difendono: a questo proposito si cita il caso di quel pastore che, per sostenere il candidato repubblicano Blaine, ebbe l'infelice idea di definire il partito democratico con tre parole: *rhum*, *romanismo* e *ribellione:* ciò rese ostile alla causa repubblicana tutti gli elettori cattolici, e il Blaine fu battuto. In generale, pertanto, i rappresentanti dei vari culti si astengono prudentemente da ogni ingerenza nelle lotte dei partiti; e il prestigio di cui godono incontestatamente è dovuto alla saggezza e al tatto che essi dimostrano nell'esercizio delle loro funzioni.

Così la pace religiosa, di cui godono e giustamente si vantano gli Stati Uniti, pace che non esclude nè l'attività, nè la vivacità del sentimento religioso, ha la sua fonte nello spirito di mutua tolleranza e di rispetto per la libertà altrui che si trova sparso in tutta l'America e che dalla Costituzione americana ha finito per passare nei costumi della popolazione.

LA STORIA DI PORT ARTHUR[1]

La storia di Port Arthur si può dire che data dal 1870. Nell'estate di quell'anno si ebbe a Tientsin uno scoppio di fanatismo contro gli stranieri, e una turba infuriata di Cinesi massacrò un gran numero di monache francesi e di indigeni convertiti al cattolicismo. Prima che la notizia di tale carneficina giungesse in Europa (fra questa e l'Estremo Oriente non v'erano allora comunicazioni telegrafiche), divampò la guerra franco-germanica, e la Francia ebbe da pensare a ben altro che a chiedere riparazione *manu militari* dell'affronto subìto nell'Estremo Oriente. Così la Cina sfuggì alla meritata pena.

Ma il Governo cinese riconobbe la necessità di stabilire una forte sorveglianza sulla turbolenta popolazione di Tientsin, e credette opportuno di affidarne l'incarico a Li-Hung-Ciang, già dimostratosi abile in altre simili occasioni. Nominato vice-re della provincia del Ci-li, in cui giace Tientsin, Li-Hung-Ciang tenne tale ufficio per circa un quarto di secolo, dirigendo contemporaneamente tutta la politica estera dell'Impero. Ristabilito l'ordine nella provincia, egli volse le sue cure allo sviluppo delle risorse militari della Cina.

(1) Da un articolo di JOSEPH H. LONGFORD, già Console inglese a Nagasaki, *The Nineteenth Century and After*, aprile.

Importanza di Port Arthur.

Fra le opere più grandiose da lui intraprese fu l'edificazione della fortezza di Port Arthur. L'importante posizione strategica di questo porto, che domina per vasta estensione le vie marittime di accesso a Ta-ku e a Pechino, fu fatta notare a Li-Hung-Ciang dai suoi consiglieri esteri; e la sua esperienza militare gli fece subito apprezzare la giustezza del consiglio datogli.

Il progetto e l'esecuzione delle fortificazioni, nella cui costruzione vennero spese forti somme, furono affidati a un abile ufficiale di artiglieria tedesco, al maggiore von Hannecken, il quale così bene disimpegnò il suo incarico che nel 1884, quando la Cina si trovò in conflitto con la Francia per il Tonchino, Port Arthur era già circondata per terra e per mare da opere di difesa formidabili, e l'ammiraglio francese Courbet fece sapere al suo Governo ch'egli non avrebbe neppure tentato di prendere quel porto, se prima non avesse avuto a sua disposizione una flotta assai più potente di quella che aveva, nonchè un esercito di almeno 20,000 uomini.

Da lungo tempo Li-Hung-Ciang osservava il rapido progresso del Giappone e prevedeva la possibilità di future ostilità fra esso e la Cina. Perciò si continuò a fortificare Port Arthur, mentre si organizzava una potente flotta di navi da guerra che in quel porto dovevano avere la loro base di operazione. E nel 1894, quando scoppiò finalmente la guerra lungamente attesa fra Cina e Giappone, Port Arthur dalle persone competenti era stimata inespugnabile così per terra come per mare.

Il solo accesso al porto, infatti, è uno stretto canale lungo poco più di un chilometro, e in qualche punto non più largo di ottanta metri. Alla destra del canale è il piccolo porto orientale che misura 457 metri in lunghezza e 320 in larghezza. Di fronte all'entrata di questo bacino il canale fa una curva, ad angolo quasi retto, verso sinistra, e conduce al porto occidentale lungo circa due miglia da est a ovest, e largo un miglio da nord a sud. La strettezza e la curva brusca del canale fanno sì che ben difficili sono le manovre delle navi, delle più grandi specialmente.

Dalla parte di terra il porto è interamente dominato da una catena di colline alte dai 76 ai 137 metri, su cui sorgono altrettante fortificazioni potenti, munite di cannoni di grosso calibro. Nessuna flotta oserebbe di esporsi al fuoco di così numerosa e formidabile artiglieria. E anche dalla parte di terra si potrebbe credere Port Arthur inespugnabile, se nel 1894 i Giapponesi non l'avessero presa d'assalto in poche ore. Venti miglia al nord di Port Arthur trovasi una baia spaziosa in riva alla quale sorge la

Digitized by Google

città di Dalny, recentemente edificata dai Russi. Questa baia offre sufficiente facilità di sbarco alle truppe che vogliano investire Port Arthur.

Il Giappone frodato.

Alla fine della guerra cino-giapponese, la penisola del Liao-tung, con Port Arthur e la costa della Manciuria sino al confine coreano e con una porzione di terra internantesi per trenta miglia lungo la riva settentrionale del fiume Ya-lu, fu ceduta al Giappone in meritato compenso della vittoria. Lo scopo palese di quella guerra era stato di emancipare la Corea dalla Cina, e lo scopo era in tal modo raggiunto.

Ma il Giappone non potè godere a lungo del territorio conquistato. Erano appena state scambiate fra le due potenze già in guerra le ratificazioni del trattato di pace, quando tre potenze europee, la Russia, la Francia e la Germania, intervennero « consigliando » al Giappone di rinunziare ai suoi diritti sopra qualunque parte del continente cinese, perchè mantenendoli avrebbe nociuto agl'interessi di una pace duratura nell' Estremo Oriente. Qualora il loro « consiglio » non fosse stato accettato, le tre potenze facevano chiaramente intendere che l'avrebbero fatto valere con la forza. E il Giappone, esaurito dalla guerra e impotente a sostenerne una nuova contro una sì formidabile coalizione, dovette rassegnarsi e rinunziare al frutto della sua vittoria.

Ma l'umiliazione subìta s'impresse profondamente in cuore a tutto il popolo giapponese. Questo nel subirla era ben risoluto ad attendere una conveniente opportunità di ripagare « in gentilezza » le tre potenze che avevano fatto violenza al vincitore.

Gl'interessi delle tre potenze.

Quantunque la cooperazione delle potenze europee fosse stata iniziata dalla Germania, pure la nazione più interessata alla mossa contro il Giappone era evidentemente la Russia. La Germania non aveva interessi di sorta in Manciuria, e la Francia non era forse animata che dal desiderio di favorire la sua recente alleata. Grandi erano, invece, gl'interessi della Russia. Il litorale mancese occupato dal Giappone, l'influenza e la protezione che, grazie a quella occupazione, il Governo giapponese avrebbe potuto esercitare sulla Corea per l'avvenire, costituivano una barriera insormontabile alla marcia vittoriosa della Russia verso il sud dell'Asia, e all'acquisto lungamente desiderato di qualche porto libero da ghiacci sul Pacifico.

Gli uomini di Stato giapponesi comprendevano chiaramente che l'avanzarsi della Russia verso il Pacifico era ormai questione soltanto di tempo e che, impadronitasi di tutte le coste orientali dell'Asia, quella potenza avrebbe minacciato la stessa esistenza nazionale del Giappone. Ed essi comprendevano pure che la Cina da allora in poi avrebbe favorito i piani della Russia.

Li-Hung-Ciang era allora più che mai il direttore della politica estera dell'Impero. Se la cessione della costa mancese al Giappone fosse stata effettuata, egli ne sarebbe stato ritenuto responsabile dal popolo. L'intervento della Russia lo aveva salvato dalla impopolarità, e forse da peggio: perciò egli le fu da allora in poi devoto. L'influenza russa divenne predominante a Pechino. Il Giappone fece un tentativo per garantire la propria sicurezza futura: chiese una formale promessa che nessuna porzione del territorio retrocesso verrebbe mai data ad alcuna potenza estera. La promessa fu negata, e il Giappone capì che tempo sarebbe venuto in cui avrebbe dovuto misurarsi in campo con la Russia.

La Russia getta la maschera.

Per due anni, dal 1895 al 1897, nonostante tutte le voci in contrario, la Russia sempre negò che fosse suo intendimento prendere possesso di Port Arthur e collegarla alla ferrovia transiberiana. Intanto otteneva sempre nuove concessioni in Manciuria e si opponeva energicamente presso il Governo imperiale cinese alle proposte fatte da altre potenze per aver facoltà di sviluppare con ferrovie e altri mezzi le risorse della Cina settentrionale. Gli agenti russi, militari e borghesi, si trovavano ovunque, e ottenevano sempre nuovi privilegi dalla Corte imperiale e dal compiacente Li-Hung-Ciang.

Nell'inverno del 1897 fu finalmente gettata la maschera. Essendo stati assassinati in Cina due missionari tedeschi, la Germania, col pretesto di ottenere soddisfazione di quest'omicidio perpetrato su due suoi sudditi, prese possesso della baia di Kiau-Ciau nella provincia di Scian-tung, com'era autorizzata a fare da un precedente impegno della Cina riconoscente per la parte rappresentata dalla Germania ai danni del Giappone. Che questa concessione della Cina alla Germania fosse già prestabilita fra le due potenze, lo prova lo sdegnoso rifiuto dato dal Governo cinese all'Italia, quando questa chiese per sè una stazione di carbone a San-mun.

Ed ecco venuta la volta della Russia. Una sua flotta entrò nel bacino di Port Arthur, e, quando due incrociatori inglesi vé la seguirono, il loro ritiro fu domandato seccamente dall'ambasciatore russo a Londra, per la ragione che la loro continuata presenza in quel porto sarebbe causa di attrito fra le due potenze, nella zona dell'Estremo Oriente su cui era riconosciuta l'influenza russa. Il Governo inglese bonariamente accondiscese alla domanda russa: gl'incrociatori vennero ritirati, e

Digitized by Google

da quel giorno la Russia rimase arbitra e padrona del porto ambito. I patti dell'accordo russo-cinese del 1895 erano così soddisfatti. Dopo pochi mesi la Russia ottenne dalla Cina la concessione non soltanto di Port Arthur, ma anche di tutta la parte meridionale della penisola di Liao-tung; ed ebbe, inoltre, facoltà di congiungere quel porto con la ferrovia transiberiana mediante una linea che passando per Mukden sboccasse a Carbin. Così la Russia gettò le basi del suo definitivo acquisto di tutta la Manciuria, a completare il quale con l'occupazione militare della provincia fornì una scusa plausibile l'insurrezione dei *Boxers* nel 1900.

La supina debolezza mostrata dall'Inghilterra nell'accondiscendere alle pretese russe e nel ritirare i suoi incrociatori da Port Arthur non ha giustificazione. Cedere Port Arthur alla Russia significava per l'Inghilterra rinunciare al suo commercio già prosperoso nella Manciuria e nella Cina settentrionale. E se anche un conflitto fosse scoppiato con la Russia, le forze dell'Inghilterra presenti allora nell'Estremo Oriente e doppie di quelle russe sarebbero state più che sufficienti a schiacciare la flotta nemica.

Russia e Giappone.

Se l'Inghilterra avesse avuto allora un po' di fermezza dinanzi alla Russia, la guerra attuale non avrebbe avuto luogo. Ritiratasi l'Inghilterra, non restava alla Russia che da fare i conti con il Giappone, nemico ritenuto poco temibile. I soldati giapponesi, si credeva a Pietroburgo, mai avrebbero avuto l'audacia di misurarsi con soldati europei, a loro tanto superiori per disciplina e per scienza: il solo nome della Russia sarebbe bastato a tenere in rispetto l'intera nazione giapponese.

I Russi non seppero apprezzare al giusto valore nè le forze effettive dei Giapponesi nè il loro fermo proposito di difendere i loro diritti a ogni costo: proposito incrollabile che anima così l'imperatore come il suo più umile suddito. E le autorità militari russe non si curarono di organizzare in tempo nè l'offesa nè la difesa. Di questi errori la Russia deve ora scontare la pena: e questa sarà, probabilmente, l'annientamento dei suoi interessi materiali e del suo prestigio nell'Estremo Oriente.

Quando Port Arthur sarà caduta in mano ai Giapponesi, questi avranno pagato ai Russi con interesse l'umiliazione loro inflitta nel 1895.

Con la sua prossima e inevitabile caduta Port Arthur chiuderà per la seconda volta un importante capitolo di storia dell'Estremo Oriente. Prendendo Port Arthur ai Cinesi il Giappone tolse al mondo l'illusione della potenza militare della Cina; riprendendola ancora una volta, esso sfaterà la leggenda della formidabile potenza russa.

E ciò facendo il Giappone meriterà la gratitudine del mondo civile, come già ne ha cattivato l'ammirazione per il suo coraggio pari al valore.

L'AVVENIRE DELLA GERMANIA[1]

Considerando l'immenso sviluppo raggiunto dalla Germania nel corso di poco più di un trentennio, tutti si chiedono se questa potenza sia per imporre il suo volere a tutta l'Europa, se non a tutto il mondo, ovvero se, sfuggite le redini alla forte mano che ora dirige la politica tedesca, la compagine dell'impero germanico non sia per sfasciarsi, lasciando i diversi Stati che lo compongono nelle condizioni esistenti prima del 1870.

Per formarsi un criterio abbastanza esatto della sorte serbata alla Germania bisogna anzitutto avere un'idea chiara delle forze sociali che maggiormente possono concorrere a determinarne l'avvenire. Il carattere tedesco è assai più facile a comprendere del francese. Tuttavia la Germania all'estero è assai meno conosciuta della Francia; e ciò che se ne conosce, a causa dei brillanti successi riportati dai Tedeschi in molti campi di attività, desta nella generalità del pubblico più l'ammirazione che un sereno giudizio.

I tipi sociali della Germania sono relativamente semplici, quantunque differiscano fra loro sensibilmente secondo le varie regioni: così, per esempio, il Tedesco del Nord fisicamente e socialmente è ben diverso dal Tedesco del Sud.

La donna tedesca.

Esaminiamo dapprima il tipo della donna nella Germania settentrionale. Le sue grazie femminili sono certamente minori di quelle sortite dalla sua sorella del Sud. Nel suo carattere v'è qualcosa di angoloso come nella sua persona, qualcosa di troppo duro, troppo severo. E fra le Tedesche del Nord ben raramente troviamo un viso veramente bello e piacente.

Tali caratteristiche sono dovute, forse, a un lungo processo di evoluzione. Per generazioni e generazioni i cittadini delle città anseatiche vissero di attività commerciale e solo pensando ad accumular ricchezze; i matrimoni erano dettati solo da ragioni d'interesse, e ciascuno di essi rappresentava l'alleanza di due ditte più o meno potenti, anzichè l'unione di due esseri innamorati l'uno dell'altro. Ora, sembra certo che la bellezza femminile sia più comune e più rimarchevole in quei paesi ove i

(1) Da un articolo del Dott. EMIL REICH, *The Fortnightly Review*, aprile.

Digitized by Google

matrimoni siano più frequentemente contratti per amore che per interesse. Così, per esempio, si trovano più belle donne in America che in Europa, dove il sistema di dare una dote alle spose già prevale da lungo tempo.

Più belle e attraenti sono in generale le donne della Germania meridionale, dove la maggior parte della popolazione conduce una vita igienica e agiata nelle campagne, e dove il matrimonio d'interesse è più un'eccezione che una regola.

La donna tedesca non ha tanta influenza quanta ne ha la francese sui destini della propria patria. La parte ch'essa rappresenta nella vita pubblica è assai meno importante di quella che spetta alla Francese: e assai diversa è l'educazione delle fanciulle nelle due nazioni. Mentre la Francese non acquista una piena importanza individuale e sociale che dopo il matrimonio, la Tedesca esercita forse maggiore influenza finchè ragazza, giacchè allora gode maggior libertà pur conservando una giusta dose d'ingenuità e d'idealismo sì da parlare alla pura fantasia dei giovani. Ecco perchè la Germania vanta una ricchezza di poesie liriche di cui non ha idea la Francia.

Dopo le nozze la donna tedesca cade per lo più in una quasi completa oscurità; le cure della casa la assorbono tutta, ed essa diventa la *Hausfrau* (donna di casa) famosa in tutta Europa per la sua « platitude ».

Le classi sociali.

In Germania la triplice distinzione di classe si è mantenuta come in tutto il continente europeo, quantunque dinanzi alla legge tutti siano uguali. Le tre classi di contadini, borghesi e nobili hanno ciascuna il suo orgoglio e non si trattano con reciproco disdegno.

Il contadino tedesco, il *Bauer*, ha conservato in gran parte la poesia degli antichi tempi, le sue foggie pittoresche, i suoi costumi strani, e sopratutto quel tesoro di fantasia poetica che ha impresso un così profondo segno nella letteratura germanica. Purtroppo il terzo stato viene poco a poco minato dal costante progresso dell'industrialismo. La conservazione di una vasta classe agricola è una delle più assolute necessità per tutte le grandi potenze continentali, poichè da questa classe ogni nazione trae i suoi soldati più sani e più forti: in altre parole, essa costituisce la base fisica della prosperità nazionale, mentre la borghesia ne rappresenta la base intellettuale.

La vita intellettuale.

L'intellettualità delle due classi superiori, della borghesia specialmente, è una delle maggiori forze che cooperino per la futura prosperità della Germania. Tutti gli studi, dai più elementari ai più complessi e profondi, sono subordinati a un'esattezza sistematica quasi inconcepibile. E a uno sviluppo intellettuale ammirevole i Tedeschi sanno accoppiare l'energia volitiva indispensabile a rendere fertili i tesori acquisiti dall'intelletto.

Ogni ramo di cognizioni ha avuto in Germania la sua classificazione sistematica: perfino i titoli dei libri hanno un significato tecnico sconosciuto in altri paesi. Mentre la parola *Enciclopedia* indica un libro che dà un'idea sommaria e rudimentale di una intera scienza, la stessa scienza può venir esplicata più diffusamente e profondamente in altri libri che secondo il loro grado di estensione e di esattezza prendono i titoli progressivamente più importanti di *Grundriss*, *Lehrbuch*, *Handbuch*.

Ma anche l'*Handbuch*, quantunque completo e pubblicato spesso in nuove edizioni, può col passar degli anni restare addietro al progresso della scienza in esso trattata. Per opporre un rimedio a questo inconveniente, i Tedeschi fanno un grande uso dei *Jahrbücher* (Annuarii), che naturalmente, come dice il loro nome, vengono pubblicati ogni anno, e comprendono tutto ciò che nel campo di ciascuna scienza si è fatto o scritto o trovato di nuovo. Ogni scienza ha il suo *Jahrbuch*, il cui valore non sarà mai abbastanza apprezzato, se non per altro per il tempo e per le fatiche ch'esso fa risparmiare allo studioso che in questa o in quella scienza voglia tenersi al corrente di tutto.

Vediamo ora a quali ideali miri il popolo tedesco, e quali probabilità esso abbia di raggiungerli.

La politica estera e coloniale.

L'imperialismo, che è ormai la parola d'ordine di molte grandi nazioni nella loro politica estera, ha preso dominio anche dello spirito tedesco. Assicurata la stabilità della sua unione interna, la Germania aspira adesso a un'estensione della sua potenza in altre parti del globo: anzi, la sua ambizione è quella d'imporre, mediante lo sviluppo della sua forza navale, la propria influenza su tutto il mondo. L'imperatore Guglielmo, quando dichiarava che « l'avvenire della Germania riposa sulle acque », esprimeva l'idea che anima gran parte della sua nazione, la quale comprende assai bene come la Germania non possa ambire a essere una potenza veramente grande se non si faccia rispettare e temere sul mare.

Da dieci anni l'impero tedesco lavora senza tregua per sollevare la sua forza marittima al livello di quella della più grande potenza navale d'Europa. Come per cinquant'anni la Germania si preparò pazientemente e costantemente alla grande guerra con la Francia, così tutto l'incessante lavorìo dei

Digitized by Google

cantieri tedeschi per allestire una flotta gigantesca non ha luogo che in previsione del giorno in cui la nazione germanica potrà gettare il guanto di sfida dinanzi all'Inghilterra.

La Germania guarda, medita e si prepara a lungo prima di prendere lo slancio verso il punto di mira: ma quando si slancia tocca infallantemente la meta.

Per ottenere l'immensa potenza ambita, la Germania vorrebbe avere un accesso diretto all'Adriatico: avuto questo, potrebbe mettere in esecuzione il suo grandioso progetto di aprire un canale dall'Elba a Trieste, canale che toglierebbe molto valore strategico alla Manica, presso cui la sua armata potrebbe un giorno trovarsi impegnata in battaglia contro le flotte unite della Francia e dell'Inghilterra.

Il sempre maggiore sviluppo che và prendendo la marina mercantile tedesca promette un lieto avvenire alla potenza navale della Germania, giacchè, in caso di bisogno, questa troverà nelle ciurme delle navi mercantili un numeroso personale disponibile per completare i ruoli degli equipaggi delle sue navi da guerra.

La politica coloniale della Germania non è dovuta soltanto alla sua ambizione, bensì è dettata da un'imperiosa necessità. Dal 1870 ad oggi la popolazione dell'impero tedesco è quasi raddoppiata, e buona parte di essa è costretta a emigrare in America, dove cessa di contribuire alla forza e al benessere della madre patria. È perciò interesse di somma importanza per la Germania l'avere sotto il suo dominio imperiale dei vasti campi aperti all'espansione coloniale.

Ma dove trovarli? Le zone più promettenti sono occupate da altre potenze; e strapparne loro qualche porzione costerebbe alla Germania una guerra che essa vuole evitare. I suoi occhi sono, quindi, caduti sull'Asia Minore. Ed ecco la ragione delle sue premure e tenerezze verso la Sublime Porta: sarebbe ingenuo credere disinteressata l'affezione dimostrata al Turco dalla Germania. Qualora la Germania riuscisse nel proponimento di colonizzare l'estremità orientale del bacino Mediterraneo, anche più urgente sarebbe per essa il possedere una base navale nell'Adriatico.

Gli ostacoli.

Fra i vari ostacoli che si oppongono a questa politica della Germania il più terribile è forse da ricercarsi nei confini della nazione stessa, ed è il partito socialista. Questo nelle ultime elezioni dispose di oltre tre milioni di voti sopra un totale di men che undici milioni. Una minoranza attiva così numerosa non può non essere assai influente: ed è noto che il socialismo è contrario a ogni espansione imperialista.

Ben più grandi delle difficoltà fisiche e tecniche sono gli ostacoli politici che incontrerà la Germania nella realizzazione del suo desiderio relativo al canale Elba-Trieste. L'impero tedesco per giungere a Trieste deve prima passare sull'Austria: senza la dissoluzione dell'impero austriaco è inconcepibile la costruzione di quel canale. E l'Austria, nonostante le sue lotte intestine, non è certo sull'orlo del precipizio. Neppure una guerra civile basterebbe forse a provocarne la rovina: fu appunto il sangue versato in guerre civili quello che fortificò le basi di alcune grandi nazioni moderne, come la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Dunque la Germania non potrà facilmente nè vincere, nè assorbire in qualunque modo l'Austria sì da incorporarla al suo impero. Ma, ammettendo pure che la Germania riesca a ottenere un porto sull'Adriatico, resterebbe a vedere quale accoglienza le farebbe l'Italia che sembra ora sulla via di diventare arbitra del Mediterraneo.

In cerca di espansione.

Supponendo, poi, che la Germania per una ragione o per l'altra non riesca a ottenere uno sbocco sull'Adriatico e una vasta regione da colonizzare nell'Asia Minore, che altro le resta a fare per trovare uno sfogo alla sua popolazione sovrabbondante se non battere l'Inghilterra e strapparle qualcuna delle sue colonie? Molti sorrideranno all'idea che l'Inghilterra possa venir battuta in mare: eppure la storia c'insegna quanto sia incerta e crollabile la potenza navale di una nazione. Una sola battaglia può bastare a crearla o a demolirla. Vero è che nel caso di una rottura fra l'Inghilterra e la Germania, questa potrebbe trovare contro di sè anche la Francia, bramosa sempre di vendicare la sua umiliazione degli anni 1870-71, nonchè di ristabilire le sue frontiere sul Reno.

Dal punto di vista non morale, ma politico, si può quindi affermare che la Germania commise un grossolano errore negando un clandestino appoggio ai Boeri, che abilitasse le due Repubbliche sudafricane a proseguire la loro lotta contro l'Inghilterra. Dalla debolezza o dall'imbarazzo di questa la Germania avrebbe avuto molto a guadagnare.

Un'altra vittima della politica tedesca di espansione potrebbe essere l'Olanda. È vero che l'integrità di questa nazione è garantita da una convenzione internazionale, e che ben difficilmente la Germania vorrà mettersi in conflitto con tutte le potenze firmatarie: ma al suo intento la Germania potrebbe arrivare per via diplomatica comprando con una forte somma l'assenso dell'Olanda stessa

Digitized by Google

alla sua incorporazione nell'impero tedesco. L'Olanda manterrebbe in tal modo la sua Regina e la sua autonomia interna; l'impero tedesco acquisterebbe, alla sua volta, una vasta e importante linea di coste marittime, e farebbe sue le colonie olandesi.

Certo è che il mondo dal diffondersi della civiltà tedesca non avrebbe che a guadagnare. Come i Francesi hanno infranto i vincoli medioevali della vita sociale, così i Tedeschi ruppero quelli della vita intellettuale.

Eppure da trent'anni, eccettuato Bismarck, non una sola grande personalità si sollevò sull'orizzonte politico della Germania. La burocrazia tedesca invade e soffoca ogni attività politica e sociale, ed essa sarà che rallenterà la marcia della Germania verso i suoi sconfinati ideali.

IL LAVORO DOMESTICO DEGLI SCOLARI[1]

Il gusto del lavoro non viene destato nè mantenuto nei giovanetti dai programmi scolastici, bensì dalla famiglia. Vi sono dei genitori i quali non attendono minimamente a sorvegliare il lavoro domestico dei loro figliuoli, mettendo avanti la scusa che non ne hanno il tempo; eppure l'esempio di qualche famiglia potrebbe insegnare che con un po' di buona volontà il tempo si trova.

Un'altra obbiezione che in apparenza sembra di maggior peso, è questa: che i genitori non hanno la competenza necessaria per sorvegliare e dirigere gli studi dei loro figliuoli. Ora, anche questa obbiezione non si regge: tutti i genitori hanno, oppure possono facilmente procurarsi quel tanto di competenza che è necessaria per esercitare l'accennata funzione entro limiti ragionevoli e giusti. Anzitutto, ammenochè un individuo non sia assolutamente analfabeta e privo d'intelligenza, egli ha per sè l'esperienza della vita e dell'età; in secondo luogo, poco importa che i genitori possano seguire i loro figliuoli per tutti gli studi: l'essenziale è che i giovanetti vengano sostenuti e diretti nel principio, in modo da diventare al più presto atti a proseguire da sè.

Non è dunque necessaria una direzione lunga e costante se non nel principio; più tardi basta un po' di buona volontà per ascoltare di quando in quando la lettura dei doveri di scuola, nonchè un po' di buon senso per apprezzarne il valore.

Non bisogna dimenticare questa massima: che il buon ripetitore è quello che sa rendere inutile nel più breve tempo possibile il proprio concorso, che insegna al più presto allo scolaro il modo di far da sè: questo deve rassicurare i genitori e convincerli che da essi non si richiede, in realtà, altro che un'opera e uno sforzo passeggero.

Il metodo.

Del resto, ciò che manca sopratutto ai genitori non è già il tempo, nè la competenza, nè la buona volontà, bensì piuttosto il metodo. Gioverà pertanto fornir loro alcuni consigli pratici, ricordando come studiano fuori di classe gli alunni dei collegi sotto la sorveglianza dei loro ripetitori. Questo metodo è semplice e sicuro, e nei collegi francesi è il risultato di un secolo di ricerche, di esperimenti e di successi.

Il giovanetto che esce dalla lezione fatta nell'aula scolastica ha bisogno di riposo, di svago, di giuocare all'aria libera. Terminata la ricreazione, si procede al lavoro che chiameremo di revisione: il padre o la madre devono interrogare il figliuolo metodicamente, e domandargli se in iscuola abbia recitato la lezione, quali osservazioni il professore gli abbia fatto, se gli sia stato spiegato il testo della lezione per il giorno seguente, quali correzioni l'insegnante abbia fatto nel còmpito, quali letture e quali altri esercizi siano stati fatti a scuola; e passando da queste domande particolareggiate a una domanda più generale, s'inviterà l'alunno a dire quali cose lo abbiano colpito maggiormente fra quelle dette dall'insegnante e dai condiscepoli, quali cose nuove egli abbia imparate; e non sarà male abituarlo a prendere appunti su di un apposito taccuino di queste cose nuove.

Quanto ai còmpiti e alle lezioni da farsi in casa, l'orario dovrà essere subordinato a quello che nella famiglia è adottato per i pasti, avendo cura di alternare il lavoro con la ricreazione. In generale, quello che importa è di abituare il giovanetto a regolare possibilmente da sè stesso l'uso del proprio tempo.

Se non temessimo di essere accusati di soverchia esigenza, vorremmo anche che il giovanetto alla fine della sua giornata facesse, come un diligente negoziante, il bilancio quotidiano: già coricato, prima di addormentarsi, il bravo scolaro dovrebbe domandare a sè stesso: « che cosa ho imparato oggi? » e in un batter d'occhio, rivedendo tutta la sua giornata, egli ricorderebbe le cose essenziali fatte, vedute, sentite nella scuola e fuori; in tal modo la sua mente prenderebbe l'abitudine di fare una specie di inventario degli acquisti nuovi, inventario che gli procurerebbe il desiderio di aumentare quegli acquisti e genererebbe in lui il proponimento d'impiegare bene il giorno seguente. Nello stesso tempo egli apprenderebbe

(1) Da un articolo del prof. E. GACHE, del liceo di Alais, *Revue Universitaire*, 15 aprile.

Digitized by Google

uno dei più importanti segreti per vivere bene: vedere cioè ogni momento a qual punto ci si trovi, e sapere donde si viene e dove si va.

Il còmpito dei genitori.

Quanto al modo in cui i genitori devono comportarsi nell'aiutare i loro figliuoli nel lavoro domestico, non occorre spendere parole per dimostrare che un padre, il quale fa lui il lavoro del figliuolo, rovina quest'ultimo, giacchè lo fa rimanere nella ignoranza e lo rende pigro e mentitore. Il còmpito dei genitori consiste essenzialmente in questo: far sì che i loro figliuoli imparino ad amare il lavoro, e aiutarli a vincere le difficoltà che sono al di sopra della loro età.

È impossibile che un giovanetto prenda amore al lavoro scolastico o anche semplicemente se ne interessi, se vede che i suoi genitori non vi prestano la più piccola attenzione. I genitori devono dunque interessarsi al lavoro dei loro figliuoli e leggere i loro còmpiti e giudicarli, guardandosi bene da quell'ironia che scoraggia e da quella compiacenza che vizia.

Il secondo punto essenziale consiste nel mettere a servizio dei figliuoli il proprio sapere e sopratutto il proprio buon senso e l'esperienza. Anche un genitore il quale non sappia nulla della materia che il suo figlio studia può, fino a un certo punto, interessarsene e aiutarlo, se non altro, a eseguire il lavoro con un certo ordine, persuadendolo della necessità di manifestare quest'ordine con la forma esteriore. Schopenhauer diceva che un bel viso è una lettera di raccomandazione aperta indirizzata al primo venuto. Lo stesso si può dire della bellezza esteriore d'un còmpito: ora è chiaro che qualunque genitore è in grado d'insistere presso i propri figliuoli per abituarli a curare siffatta bellezza.

Le lezioni a memoria.

Il peggiore sistema al quale si possa ricorrere nell'aiutare i propri figliuoli a imparare le lezioni è quello di mettere il libro nelle loro mani e dire: « Leggi, ripeti e quando saprai la lezione vieni a recitarmela ». Bisogna invece anzitutto farsi leggere dal giovanetto la lezione e fargli ripetere le spiegazioni che intorno ad essa gli sono state date a scuola dall'insegnante; a queste spiegazioni se ne aggiungerà al bisogno qualche altra, nonchè qualche osservazione personale e qualche consiglio intorno alle parole e alle frasi da accentuarsi maggiormente nel recitare la lezione.

Si farà poi rileggere il brano dal giovanetto molto lentamente, raccomandandogli di pensare a proposito di ciascuna frase a tutte le spiegazioni che egli ha avute e a dimostrare con l'intonazione della lettura di aver ben capito così il tutto come le singole parti. Quando si sia fatto questo esercizio preliminare, si vedrà che l'apprendimento delle lezioni a memoria riesce al giovanetto molto più facile e molto più gradito.

Gli esercizi di traduzione.

Quanto al modo di aiutare i figliuoli nell'eseguire le traduzioni dal latino o dal greco, i genitori che non conoscono queste lingue possono tuttavia spianare la strada ai loro figliuoli e facilitarne il lavoro procurandosi una buona traduzione dei rispettivi autori, e leggendo al giovanetto, prima che questi si accinga al lavoro, il passo ch'egli deve tradurre, in modo da fargli acquistare il senso generale del brano.

In tal modo la fatica del giovanetto viene alleviata di molto, ed egli può, poi, aiutandosi con il vocabolario e con dizionari speciali, non solo fare una buona traduzione, ma anche esaminare il brano nei suoi particolari storici, mitologici, letterari, stilistici, grammaticali, ecc., facendo insomma quel diligente e complesso lavoro di analisi che aiuta a comprendere a fondo una pagina di latino o di greco e senza del quale è impossibile gustare, sentire e ammirare gli autori classici.

Quando lo scolaro si prepara in questa maniera, la lettura e il commento dei classici diventa un esercizio piacevole il quale contribuisce rapidamente e sicuramente a coltivare l'intelligenza e il buon gusto e a nobilitare l'animo.

L'autore entra in particolari e in esemplificazioni che qui sarebbe troppo lungo riportare intorno a questi esercizi di traduzione, e raccomanda sopratutto ai principianti di abituarsi a badare sempre attentamente alle finali delle parole greche e latine; egli insiste poi sulla necessità di prestare attenzione al senso generale dei brani da tradurre, all'idea dominante, al concatenamento logico dei periodi e delle proposizioni. E un'altra raccomandazione ancora egli fa: quella cioè di completare l'esercizio di traduzione con quella che egli chiama la ricerca in partita doppia degli idiotismi: terminata, cioè, la traduzione, il giovanetto deve abituarsi a rivederla, esaminandola dal punto di vista della purità della lingua materna in cui egli ha tradotto: per far questo egli deve riprendere il testo latino o greco e domandarsi quale sia il modo più francese (oppure, secondo la nazionalità dello scolaro, più italiano, ecc.) per dire ciò che l'autore latino o greco ha detto conformandosi al genio della propria lingua.

I componimenti.

La collaborazione della famiglia al lavoro del giovanetto è preziosa sopratutto in quanto riguarda i componimenti: preziosa e facile, giacchè non occorre una istruzione speciale per avere del buon

Digitized by Google

gusto, dell'immaginazione e della esperienza. Non dimentichiamo che Molière aveva l'abitudine di leggere le proprie commedie alla sua fantesca, e di ritoccarle nei punti in cui vedeva che quella ignorante femminetta non si divertiva.

Ciò che importa anzitutto è di abituare il giovinetto a pensare al senso della composizione, a pensarvi a lungo e ripetutamente, prima ancora di mettersi a tavolino, anche durante il giuoco, anche a letto prima di addormentarsi. Queste meditazioni che a qualcuno possono sembrare inutili, hanno invece il grandissimo vantaggio di fecondare l'arida materia rappresentata dal tema che l'insegnante ha dettato. Da principio sembra allo scolaro di non poter dire nulla, di non potere aggiungere nulla a quel tema; ma più egli vi pensa, e più aumenta la quantità di cose interessanti che gli balzano davanti alla mente. A questo punto è il momento di prendere la penna; prima che le idee siano venute non è bene che il giovanetto si metta a tavolino.

Per facilitare questo lavoro di preparazione mentale che è assolutamente indispensabile, i principali mezzi sono i seguenti: abituare anzitutto il giovanetto a leggere attentamente e a studiare nei più minuti particolari il tema che gli è stato dettato; poi indurlo, quando ne sia il caso, a fare delle speciali ricerche in dizionari, in manuali e in altri libri di cui naturalmente gli si devono fornire le indicazioni; aiutarlo finalmente coi consigli a tracciarsi una specie di piano generale che gli dovrà servir di guida in tutto il lavoro.

Una cosa che è di essenziale importanza per lo svolgimento dei còmpiti a base di descrizione è di sviluppare nei giovanetti la facoltà di osservazione, di abituarli cioè a guardare, a esaminare, a studiare nei loro particolari tutte le cose che hanno intorno, applicando continuamente ed esercitando tutti gli organi dei propri sensi. Quando si è riusciti a far acquistare al giovanetto questa lodevole e utilissima abitudine, si vedrà che i componimenti a base di descrizione o i brani descrittivi contenuti in componimenti di altro genere gli riusciranno bene senza alcuna difficoltà.

Le letture complementari.

Nei programmi di alcune scuole sono comprese delle letture complementari che gli alunni devono fare in casa e di cui poi devono rendere conto in iscuola. Questo è senza dubbio un esercizio eccellente, e in tale esercizio i genitori possono aiutare validamente i loro figliuoli, abituandoli fin da piccini non solo a riflettere sulle letture, ma anche a parlarne, a riferirne. Sarebbe bene che un genitore, il quale regali al proprio figliuolo un libro di lettura amena, possibilmente illustrato, avesse letto prima egli stesso quel libro; a ogni modo, anche non avendolo letto, egli dovrebbe, dopo qualche tempo, far riassumere a voce dal fanciullo il racconto contenuto nel volume, fargli tracciare il ritratto dei personaggi principali, giudicare i loro atti, dire quale di questi personaggi goda le sue simpatie e perchè.

Bisogna esigere che il giovanetto, nel fare questa specie di resoconto, sia molto preciso e dia sempre le ragioni dei propri giudizi e dei propri apprezzamenti. In tal modo la lettura, invece di essere un passatempo un po' meno frivolo degli altri, diventerebbe la più feconda distrazione, e darebbe un profitto reale, avendo inoltre per effetto di abituare il giovanetto a giudicare e a parlare.

Come si vede, questa cooperazione dei genitori al lavoro domestico dei figliuoli è tutt'altro che difficile e assorbente; essa potrà richiedere il sacrifizio di un tempo alquanto lungo, sopratutto in principio; ma più un genitore si consacra ai suoi figli, più egli si accorge che vi sono due maniere di aiutarli: la prima, che è assolutamente riprovevole, consiste nel fare tutto per loro, e naturalmente questo richiede molto tempo; l'altra, che è eccellente e che è l'unica consigliabile, consiste in un intervento regolare e metodico, ma limitato, e che non richiede nè molto tempo, nè un grande sforzo. Il primo risultato di tale intervento è questo: che il giovanetto in breve riesce a far quasi tutto da sè; ed ecco che il còmpito dei genitori è ridotto ai minimi termini per il solo fatto di essere stato intrapreso ed eseguito da principio con un buon metodo.

Inoltre, è evidente che, se i còmpiti vengono eseguiti sotto gli occhi dei genitori, e se le lezioni vengono imparate con il loro intelligente aiuto, questi esercizi cessano di essere delle *corvées*, cessano di essere dei procedimenti — non sappiamo se dire ingegnosi o barbari — per tenere il giovanetto immobile, e diventano, invece, dei lavori attraenti, originali, personali, che i giovanetti compiono con gioia e dai quali ricavano il massimo profitto. Se questi risultati si generalizzassero, si potrebbe anche — con quali vantaggi per la salute non occorre dire — diminuire di numero e ridurre di lunghezza tutti i lavori domestici degli scolari.

Infine, anche se la collaborazione dei genitori, senza arrivare fino a un vero e proprio aiuto, si limitasse a insegnare al giovanetto la puntualità e la coscienziosità del lavoro, soltanto per questo tale collaborazione sarebbe ancor sempre infinitamente preziosa e desiderabile.

Digitized by Google

LA TUTELA DELLE LAVORATRICI DELL'AGO[1]

Tutti coloro che si preoccupano delle non liete condizioni in cui si trovano le cucitrici e le modiste devono aver accolto con gioia il decreto imperiale emanato in Germania il 17 febbraio di quest'anno, il quale stabilisce che alcuni articoli della legge industriale, i quali finora erano applicati soltanto alle « fabbriche », intendendosi con questo nome gli stabilimenti in cui lavorano non meno di venti operai, vengano estesi, a cominciare dal 1° luglio di questo anno, anche ai piccoli laboratorî delle sarte e delle modiste.

Le disposizioni essenziali, contenute in questi articoli della legge, sono quelle che proibiscono il lavoro notturno, che fissano il massimo del lavoro quotidiano a undici ore con almeno un'ora di riposo a mezzogiorno, e che sottopongono i laboratorî delle sarte e delle modiste alla vigilanza degli ispettori ufficiali.

Sarte e modiste.

In Germania il numero dei piccoli laboratorî di sarte è grandissimo: le padrone di questi laboratorî, le quali di solito intraprendono tale industria con un capitale del tutto insufficiente, fanno naturalmente di tutto per acquistarsi e per conservarsi le clienti, e perciò lavorano a prezzi bassissimi, e si impegnano a soddisfare i capricci delle signore nel più breve termine possibile, imponendo così alle loro operaie un lavoro veramente terribile, che di solito viene eseguito in locali antigienici, piccoli e male ventilati. Siccome le signore spesso fanno le loro ordinazioni all'ultimo momento, così non di rado la padrona del laboratorio costringe le sue operaie a lavorare buona parte della notte; vi sono delle botteghe nelle quali si lavora in media 16 ore al giorno, e non sempre le ore supplementari vengono pagate in più. Le operaie si vedono sempre davanti lo spettro della disoccupazione, e quando sopraggiunge la stagione morta vengono licenziate in grande quantità senza alcun preavviso, da un giorno all'altro; in tal modo nella loro vita disgraziata si alternano continuamente dei periodi di fatica enorme con altri di totale mancanza di occupazione.

In peggiori condizioni ancora si trovano le modiste: in questo genere di lavoro la stagione è più breve, la fatica più intensa, ed è molto raro che il lavoro straordinario venga compensato con un supplemento di salario.

(1) Da un articolo della signora CARLOTTA ENGEL-REIMERS, *Die Nation*, 28 aprile. — Questo importante articolo richiama naturalmente all'attenzione dei nostri lettori quello che abbiamo pubblicato nel numero 8 « sulle lavoratrici dell'ago in Roma ». (*N. D. R.*).

Gli effetti delle nuove disposizioni.

Indubbiamente una grande quantità di piccoli laboratorî verranno gravemente colpiti da queste nuove disposizioni: proibito il lavoro notturno, molte proprietarie di laboratorio non si troveranno più nella possibilità di accontentare tutte le loro clienti; le signore allora si rivolgeranno ai grandi laboratorî, e molti dei piccoli dovranno essere addirittura chiusi. Ciò potrà sembrare una cosa pietosa dal punto di vista umano, ma dal punto di vista economico la rovina dei piccoli stabilimenti senza capitale non è una perdita; e inoltre è da notarsi che l'industria non avrà a soffrirne menomamente, giacchè le ordinazioni da parte delle clienti non diminuiranno: si avrà soltanto uno spostamento della clientela.

Del resto, non bisogna lusingarsi col credere che l'applicazione degli articoli suddetti basterà a eliminare del tutto le tristi condizioni in cui si trovano le lavoratrici dell'ago. Per far sì che quegli articoli non rimangano lettera morta e in generale per ottenere un risultato soddisfacente, bisognerebbe che il controllo dell'osservanza di quelle disposizioni venisse affidato a un personale abbastanza numeroso; e finora in Germania ciò non avviene: gli ispettori attualmente in carica sono soverchiati dal lavoro, e anche spiegando il massimo zelo, non arrivano ad adempiere in tutto e per tutto il loro mandato.

L'ottenere che in tutti i laboratorî sia osservata la giornata normale di non più di undici ore è una cosa difficilissima, tanto più che non solo le proprietarie ma anche le lavoratrici concorrono, per paura di rimanere disoccupate, a nascondere le trasgressioni. Un provvedimento al quale sarebbe forse opportuno ricorrere è quello che viene raccomandato anche da due grandi conoscitori delle condizioni dell'industria inglese, i coniugi Webb, di stabilire, cioè, l'ora precisa nella quale tutti i laboratorî dovrebbero aprire e l'ora precisa nella quale dovrebbero chiudere.

Un altro provvedimento, che a qualcuno può sembrare utopistico, ma che tale non è, sarebbe quello di proibire del tutto, per qualsiasi ramo della industria accennata, il lavoro straordinario, il quale invece è tollerato dalla legge stessa, per esempio per la confezione di vestiti e cappelli da lutto. A questo proposito è da notarsi che pure si è ottenuto di far attuare delle disposizioni le quali sembravano anch'esse utopistiche, giacchè urtavano contro difficoltà anche maggiori, quale ad esempio il riposo domenicale e la chiusura dei negozi alle nove di sera. E, a proposito di lavoro straordinario, è bene ricordare che a eliminare que-

Digitized by Google

st'inconveniente potrebbero contribuire moltissimo anche le signore stesse, qualora esse rinunziassero alla brutta abitudine di dare ordinazioni in gran fretta, all'ultimo momento.

Necessario complemento di queste disposizioni dovrebbe essere la proibizione fatta ai proprietari di laboratorî di affidare alle proprie operaie del lavoro da eseguire in casa; è questo un espediente al quale non poche proprietarie ricorrono per eludere la legge; e per quanto stanca sia una operaia alla fine della giornata, raramente essa saprà rispondere con un rifiuto alla propria padrona quando questa la pregherà di portarsi a casa del lavoro da terminare. Indubbiamente l'attuazione di un siffatto provvedimento è tutt'altro che facile; in Inghilterra gli ispettori vi si sono messi con grande energia, e le enormi difficoltà contro le quali hanno dovuto lottare dimostrano quanto esteso fosse questo abuso.

Anche quando si riesca a introdurre e a far rispettare severamente tutte queste disposizioni, rimane sempre un pericolo sul quale è bene richiamare l'attenzione: tutte queste misure, cioè, avranno questo risultato, che si tenderà sempre più, anzichè a concentrare il lavoro nei laboratorî, a disperderlo, e che i proprietari di laboratorio per non ridursi in rovina cercheranno di ricorrere in misura sempre maggiore al lavoro domestico, affidato alle singole operaie. Vi è, dunque, pericolo che, per far del bene da una parte, si faccia rincrudire dall'altra un male già esistente; e per impedir questo non rimane altro che insistere affinchè anche a questo proposito vengano emanate efficaci leggi speciali, come si è fatto con successo in alcuni Stati dell'Unione Americana.

PER CONSERVARSI FORTI NELL'ETÀ MATURA (1)

Passando in rivista i sintomi precursori della vecchiaia non è difficile trovare il modo d'impedire o rallentare il loro progresso. Anzitutto è da raccomandare l'abitudine di mantenere il corpo in costante attività mediante una serie di esercizi fisici quotidiani: lasciando il corpo nell'inerzia prolungata, i suoi tessuti tendono a degenerare rapidamente.

Dieta e medicinali.

In quanto al sistema di nutrizione da seguire, è fuori dubbio che dopo i trentacinque o quarant'anni giova diminuire la quantità dei cibi che ciascuno soleva prendere prima di quell'età. Così è pure consigliabile di ridurre l'uso degli alimenti più atti a formare i muscoli e le ossa; dei cibi e delle bevande stimolanti, poi, è bene fare il minor uso possibile. In altre parole, non bisogna mangiare più di quanto richiegga un appetito normale, e bisogna astenersi quanto più è possibile da quelle sostanze il cui principale ufficio è solleticare il gusto.

E quanto più si progredisce nell'età, tanto più conviene semplificare l'alimentazione, sì da ridurla possibilmente al solo uso di pane, latte e frutta. In tal modo si ha maggiore probabilità di vivere a lungo e in buona salute. Il processo digestivo, come tutti gli altri processi, è più lento nella vecchiaia. Alcune persone per digerire bene mettono lunghi intervalli fra i pasti; altre, e sono le più, si sentono meglio facendo piccoli pasti a brevi intervalli. Se le funzioni intestinali sono poco attive, bisogna favorirle con mezzi razionali, non già con purganti energici; nè si deve ottenere a forza la secrezione dei reni con medicine potentemente diuretiche.

I migliori risultati si ottengono con opportuni alimenti, sostanziosi ma non tali da produrre fermentazione nei visceri: fra essi sono le frutta, i farinacei, le insalate. Delle bevande la più indicata è forse il siero di latte, che sembra avere un salutare effetto sull'azione così dei visceri come dei reni. Il pane troppo lievitato è da sconsigliarsi, perchè disturba la digestione e favorisce l'irrigidirsi dei tessuti. La questione se convenga mangiare carni poco cotte e rosse è da risolversi secondo ciascun individuo, ma in generale è meglio farne poco o nessun uso.

Le acque medicinali spesso sono utili, ma quanto meno materie inorganiche entrano nell'organismo tanto meglio. L'uso costante di sali di litio più o meno irritanti è da condannare. Nei casi di arteriosclerosi sono utili i medicinali atti a dilatare i vasi sanguigni, specie se presi in forma di acque minerali naturali: quelli a base di aconito giovano generalmente più dei composti di acido nitrico.

La pelle e altri tessuti.

Di somma importanza per l'igiene della persona è l'aver cura della pelle: uno strofinamento sistematico giornaliero su tutta la superficie del corpo fatto per mezz'ora al mattino come alla sera, con una spazzola o con un ruvido tovagliuolo, dà migliori risultati che l'eccessivo uso di bagni. Il paziente trarrà maggior beneficio dal massaggio o mantenendo la posizione orizzontale in letto, o restando a sedere per tutto il tempo di esso.

La pelle dei vecchi tende a divenire ruvida, secca e rigida: dopo lo strofinamento è bene, quindi, spalmarla tutta con qualche olio, del quale, in certi casi, essa può assorbire una quantità enorme. L'olio di

(1) Da un articolo del dott. MADISON J. TAYLOR, *The Popular Science Monthly*, aprile.

Digitized by Google

olivo e il burro di cacao sono i più indicati per queste frizioni. Qualche volta è utile il petrolio, specialmente quando la pelle ha bisogno di essere stimolata per compiere le sue funzioni.

I vecchi sono molto sensibili al freddo perchè la superficie del loro corpo è meno resistente, e perchè tende a diminuire nei loro organi la facoltà di sviluppare calorico. L'abitudine che molti contraggono di starsene chiusi in casa o di vestirsi troppo pesantemente è un grave errore, e dovrebbe essere poco a poco ma seriamente combattuta, e vinta, stando molto tempo all'aperto e vestendosi sufficientemente, ma non troppo. Gl'indumenti interiori debbono essere porosi e leggeri, e a contatto della pelle è bene che sia la tela, aggiungendo, sopra la tela, una maglia di lana. Se il corpo è riscaldato dal moto, è molto più facile che la sua superficie si raffreddi quando sia coperto da troppi indumenti o troppo pesanti; e i pericoli di un raffreddore in tal caso sono maggiori che in caso contrario.

Come è noto, nell'età matura i tessuti tendono a perdere la loro elasticità e a irrigidirsi per uno sviluppo eccessivo, ovvero anormale, del tessuto connettivo. Dove gli effetti di questo fenomeno sono più disastrosi è negli organi della nutrizione e in quelli dei sensi. Col progredire dell'età si manifesta una perdita di attività cellulare nelle funzioni dei sensi: così, per esempio, la vista si offusca e l'udito si fa meno acuto. In gran parte tutto ciò è inevitabile, ma in parte si può ritardare indefinitamente la perdita dei sensi mediante alcuni movimenti regolati del collo e dei muscoli superiori del tronco. Per mezzo di questi movimenti consigliati a qualche altro scopo, l'A. ottenne su certi pazienti un notevole miglioramento di udito, di vista, di circolazione cerebrale, e, come conseguenza del miglioramento di questa, anche un aumento di sonno.

La rilassatezza degli organi.

Molti disturbi digestivi, anche nelle persone di media età, sono dovuti a una rilassatezza dei tessuti di sostegno degli organi addominali. Si calcola che la dilatazione e la prostrazione dello stomaco si riscontrino in circa sessanta per cento delle persone adulte. In coloro che hanno deboli le pareti dell'addome gli organi interni tendono a rilassarsi e abbassarsi: ciò produce una serie di alterazioni nei rapporti fra i vari organi, e principalmente fra i vasi sanguigni e i tessuti più direttamente interessati alla loro funzione.

Nel caso dei reni, sostenuti principalmente dai vasi che li percorrono e facilmente movibili perchè quasi sferici, non di rado i tessuti sostenenti s'intrecciano e impediscono il passaggio delle materie di secrezione, turbando anche la funzione dei nervî.

Lo spostamento degli organi addominali richiede in generale molta attenzione, ma sono in errore le donne che cercano rimedio nel busto. L'uso di un sostegno inutile non può che essere dannoso. Le pareti dell'addome dovrebbero bastare a sostenere i visceri interni: ma quando esse sono difettose, debbono essere sostenute artificialmente soltanto finchè possano compiere normalmente la funzione loro assegnata.

Anzitutto la persona che abbia qualche organo rilassato o spostato deve imparare a tenersi in atteggiamento normale, possibilmente in posizione eretta, se in piedi o a sedere: l'abuso della posizione ricurva che molti mantengono lavorando, nuoce assai agli organi addominali, favorendone lo spostamento. L'organo che abitualmente resti fuori della sua posizione normale non può regolarmente compiere le sue funzioni e quasi degenera in corpo estraneo. Gli organi contenuti nel torace perchè meglio difesi sono in minore pericolo di quelli dell'addome, ma possono anch'essi soffrire se costretti a una posizione anormale.

L'esperienza dimostra che l'abitudine di mantenere il corpo e tutte le sue parti nella posizione più atta al regolare funzionamento di ciascun organo è il mezzo migliore per ritardare le degenerazioni e gl'incomodi senili.

L'elasticità dei tessuti e la sclerosi.

Così pure lo sforzo sistematico di mantenere elastici i tessuti giova più di ogni altro mezzo a differire e rendere meno grave la sclerosi. E quello sforzo deve consistere principalmente nel fare certi movimenti consigliati dal medico o da qualche altra persona competente. Il moto all'aria aperta proporzionato alle forze di ciascun individuo ha una somma importanza, e dovrebbe venir regolato con la stessa coscienza di qualunque altra cura medica. Quanto più la persona è matura, tanto più caldamente sono da consigliare i movimenti che tendono a dar tono ai muscoli estensori così degli arti come del tronco e del collo. Meno attenzione richiedono i muscoli flessori.

Quando in seguito a tali esercizi sistematici il vigore di tutto il corpo sia aumentato, più robusta sia divenuta l'azione del cuore, e i vasi sanguigni possano meglio sostenere la maggiore tensione vascolare prodotta dal moto, si potrà prescrivere una dose sempre più rilevante di quegli esercizi, sino a che la persona in cura, anche se molto avanzata in età, con sua sorpresa si accorgerà di poter compiere un lavoro muscolare in misura superiore alle sue speranze, di aver migliorata la circolazione sanguigna e aumentata la sua resistenza ai forti sbalzi di temperatura.

Digitized by Google

I vecchi più sani e più felici non sono quelli che vivono inoperosi e chiusi in casa come fiori in una serra, bensì quelli che si mantennero sempre attivi. Del resto, gli esercizi muscolari ben regolati e la vita all'aria aperta, nonchè un'attenta cura della pelle, si dimostrarono utili anche in persone che soffrivano di aritmia cardiaca.

Il polso nei vecchi è più frequente che nelle persone di mezza età. Oltre gli ottant'anni in media si hanno settantatre pulsazioni al minuto negli uomini, settantotto nelle donne. Un fenomeno che si avvera spesso in vecchiaia è l'edema, dovuto alla perdita di tono nei vasi sanguigni e ad una difettosa circolazione linfatica. Ma il fenomeno stesso si avrebbe assai più di rado se i tessuti, specialmente i muscoli più grossi, fossero mantenuti elastici, mitigando così la loro pressione diretta sulle vie di circolazione in essi contenute, e impedendo la otturazione di queste.

Altri consigli igienici.

Naturalmente gli esercizi e il moto non debbono essere spinti sino a produrre stanchezza, e ad essi debbono alternarsi periodi di riposo. In massima, conviene mantenere con mezzi ragionevoli vigoroso tutto il corpo, non solo qualche parte di esso: se il cuore o gli organi digestivi acquistassero un vigore sproporzionato, eserciterebbero una pressione sugli altri, e uno di questi, il più debole, cesserebbe la sua funzione, producendo la morte.

In generale, le medicine inorganiche poco possono fare per sollevare i mali della vecchiaia, quantunque sotto forma di acque minerali possano ottenere notevoli buoni risultati. Recentemente il dottore Trunecek di Praga ha reso noto un suo metodo di curare efficacemente l'arteriosclerosi introducendo nella corrente sanguigna certi sali atti a sciogliere il fosfato di calcio che si trova nelle pareti dei vasi sclerotici: più esattamente egli introduce direttamente nella circolazione sanguigna, per iniezione ipodermica o intravenosa, una forte soluzione di fosfato di sodio e di fosfato di magnesio, che normalmente si trovano nel siero del sangue, ma soltanto in piccolissime quantità. Con questi due sali furono ottenuti buoni risultati contro l'arteriosclerosi anche da altri medici: il dottor Leopoldo Levi, anzi, li fa prendere ai suoi infermi per bocca, ottenendo lo stesso effetto benefico.

Per molto tempo si credette che l'uso di certe acque alcaline diminuisse l'acidità dell'orina e presumibilmente del sangue; ma questa credenza non resta ormai più che fra le persone ignare di medicina. Tutti gli sforzi debbono invece convergersi a ristabilire l'attività funzionale del fegato, il quale converte in urea il cianato d'ammonio, l'acido urico e altri elementi nocivi se troppo abbondanti. Certe acque minerali contenenti in dose discreta quei sali che hanno un'azione dissolvente sui sali di calce e altre sostanze avventizie possono essere sino a un certo punto efficaci, ma i medicinali, in genere, non giovano che temporaneamente. Il vero rimedio sta nel favorire l'ossidazione dei tessuti con tutti i sistemi razionali, con alcuni movimenti speciali, e con lo stimolare il meccanismo vasomotore dei grandi organi preposti all'eliminazione delle sostanze di rifiuto.

SE L'ITALIA SIA IN DECADENZA[1]

Nella «Rassegna settimanale della stampa» la *Minerva* (fasc. 15 di quest'annata) riferì già brevemente le insolenze di cui la scrittrice americana G. Atherton onorò l'Italia nel *Bookman* di febbraio, e ad esse fece seguire un'autorevole apologia del nostro paese fatta dal noto romanziere americano F. Marion Crawford, che della Italia è da lungo tempo studioso e innamorato. Indignato dalle ingiuste accuse della signora Atherton, anche un altro americano, William P. Andrews, ha voluto rendere giustizia alla nostra Italia magnificandone la vitalità e il progresso in una lettera al direttore del periodico *The Nation*, di New York, lettera che riassumiamo con legittima soddisfazione.

Un fatto che dimostra la poca coltura degli Americani è la loro tendenza a disprezzare e deridere il paese cui debbono letteratura, arte, scienza, in breve la civiltà loro.

Un grossolano esempio di questa tendenza apparve in un recente numero del *Bookman* sotto il titolo imponente di «Significato storico della letteratura decadente». — In questo articolo una scrittrice assai male informata, Gertrude Atherton, dichiara non soltanto che l'Italia è in decadenza, ma che «è un cadavere putrefatto, pestifero, cancrenoso, in attesa di decorosa sepoltura». E tutto ciò essa desume dai romanzi del D'Annunzio.

L'assurdità di dare tanta importanza agli scritti di un solo autore non meriterebbe una parola di confutazione, se il giudizio completamente falso espresso dalla Atherton, e purtroppo abbastanza diffuso in America, non riguardasse una nobile nazione, alla quale il mondo moderno va debitore di tutto ciò che rende la vita degna di esser vissuta. La letteratura e l'arte già da lungo tempo riconoscono il loro debito di gratitudine verso l'Italia; e la più moderna delle scienze, l'elettricità, ha adottato i nomi degl'inventori italiani per esprimere le nuove forze di cui tratta.

(1) Da una lettera di WILLIAM P. ANDREWS al direttore della *Nation*, 7 aprile.

Digitized by Google

La prova della decadeuza di una nazione non è l'opera di un singolo scrittore, bensì lo scemare della sua fecondità e quindi della sua popolazione. Non è davvero l'Italia il paese in cui si possa trovare un esempio di « suicidio di razza ». Al contrario, la popolazione aumenta in tale misura che il paese non può più mantenerla; e, quantunque l'eccesso di essa si espanda per tutto il mondo, pure sul suolo italiano il vuoto lasciato dall'emigrazione è quasi impercettibile.

Il carattere italiano.

Se l'autrice del bugiardo attacco all'Italia avesse realmente, com'essa dice, « innata la facoltà di vedere », avrebbe dovuto apprezzare ciò che v'è di buono negl'Italiani immigrati in America. Così ne avrebbe certamente osservato la sobrietà, l'operosità, la fedeltà, virtù queste notate ovunque da tutti coloro che hanno a fare con operai italiani, anche da coloro che, animati da erronei preconcetti, temevano di vedere le città americane invase da briganti, e che poi, ammaestrati dall'esperienza, dovettero confessare di non aver mai conosciuto operai più tranquilli e onesti.

Colui che, vissuto per un decennio in Italia, ha potuto apprezzare e ammirare il carattere del popolo italiano è lieto di vedere come a poco a poco vada sparendo fra gli Americani il pregiudizio che nutrivano contro di esso. Vivendo fra Italiani non è possibile non ammirare la loro vita famigliare, semplice, morigerata e sana.

Anche in Italia come a Boston non mancano i « decadenti »: ma il decadente più in vista in Italia è lo straniero degenerato, è il fannullone inglese, tedesco, americano, che le autorità italiane arrestano ed espellono dal loro paese. La classe ricca e oziosa in nessuna parte del mondo rappresenta la vita di una nazione. E un popolo come l'italiano, tre o quattro volte più prolifico dei Yankees della Nuova Inghilterra, è ben lungi dalla decadenza.

Il progresso dell'Italia.

In ogni parte d'Italia l'osservatore attento è colpito dal progresso che questa giovane nazione ha fatto nella sua breve esistenza poco più che trentenne. Nell'istruzione del popolo, nell'agricoltura e nell'industria essa ha fatto passi rapidi e giganteschi. Le città italiane sono oggi più pulite e più sane delle stesse città nord-americane. E le loro strade sono, inoltre, più sicure. Per le vie di Boston e New York l'inverno scorso furono commessi delitti di cui non si ode mai parlare a Roma o a Milano. E colui che pensi al modo in cui gli Americani deturpano le vie principali delle loro città, pure spendendo grandi somme per abbellirle, non potrà serenamente accusare gl'Italiani di essere qualche passo addietro nella civiltà.

Benchè povera e sovraccarica di spese militari, la nazione italiana trova, tuttavia, cento milioni di franchi all'anno per il mantenimento delle sue scuole. Nella beneficenza, poi, nessun'altra nazione le sta a pari. E troppo spazio sarebbe necessario a enumerare le infinite prove di attività e di vita, che in Italia può vedere ognuno il quale abbia « innata la facoltà di vedere ».

Se qualcuno, poi, insiste nell'affermare di aver trovato in Italia soltanto abbrutimento e corruzione, gli ricorderemo la risposta data da un brav'uomo francese a uno scortese ecclesiastico americano, il quale nelle domeniche parigine non riusciva a vedere che vizi e sozzure: « Di questa roba ne potete trovare anche a New York, se vi piace avvoltolarvi nei vizi ». Non è detto con questo che New York sia un cadavere in putrefazione.

IL PRESBITERIO E LA LETTERATURA[1]

Il romanzo *Jörn Uhl* (di cui la *Minerva* si è occupata nel fascicolo del 20 aprile 1902), che in Germania ebbe un successo tale da raggiungere in due anni la duecentesima edizione, è stato scritto da un pastore protestante, Gustavo Frenssen, nel modesto presbiterio di un remoto villaggio. Il caso non è eccezionale, e porge all'autore dell'articolo che riassumiamo l'occasione di rilevare l'importanza che il presbiterio ha avuta nella letteratura tedesca moderna, citando una quantità di fatti, di cui notiamo i principali.

Lessing, uno dei più grandi poeti e prosatori e uno dei più insigni critici della Germania, vide la luce nel presbiterio di Kamenz, dove l'ufficio ecclesiastico era ereditario di padre in figlio fin dal secolo decimosesto; e in non poche delle sue opere, e segnatamente nel *Nathan*, si vede l'influenza dell'ambiente in cui crebbe. E una influenza simile si riscontra nel Wieland, in cui fa strano contrasto all'elemento ellenistico e pagano acquisito con la educazione l'elemento di cristiano pietismo assorbito nella casa paterna, il modesto presbiterio di Bieberach.

Uno dei maggiori luminari della letteratura tedesca, Giovanni Goffredo Herder, appartenne al ceto ecclesiastico: figlio del campanaro di un borgo prussiano, Mohrungen, dopo aver studiato teologia all'università di Königsberg, arrivò fino alla carica di predicatore di Corte a Weimar, alla quale fu chiamato dal duca Carlo Augusto per consiglio di Göethe; e fra le sue opere di carattere reli-

(1) Da un articolo di THEODOR KAPPSTEIN, *Die Zeit*, 9 aprile.

Digitized by Google

gioso basterà ricordare la più modesta, un piccolo catechismo per i contadini, e la più insigne, « Lo spirito della poesia ebraica », nonchè le « Lettere intorno allo studio della teologia ».

Anche nella vita e nelle opere del sommo Goethe troviamo non poche relazioni col presbiterio: fu la figlia del pastore di Sesenheim che inspirò all'ardente giovane le sue più belle canzoni amorose; fu nel presbiterio di Weimar che il Goethe giovanetto ricevette dall'Herder l'insegnamento religioso; fu Herder l'ecclesiastico che, a Strasburgo, lo ricondusse all'amore della natura; fingendosi prima un pastore della Germania meridionale e poi un parroco di campagna, pubblicò il Goethe due scritti anonimi nei quali propugnava, contro la fredda interpretazione, l'intima fede nella Bibbia; e queste pubblicazioni procurarono al Goethe l'amicizia col Lavater, la quale durò fino alla rottura prodotta dalla differenza dell'opinione dei due uomini intorno alla personalità di Gesù. E una bella e degna figura di ecclesiastico che Goethe disegnò amorosamente è, fra altre, quella del parroco nel delizioso poemetto « Arminio e Dorotea ».

Nella storia della gioventù di Schiller emerge la figura del parroco Moser, il quale destò nel ragazzo tale entusiasmo per la carriera del predicatore, che i suoi dovettero distornelo con la violenza; Schiller ebbe come cognato il nobile pastore Frankh; a Iena, dove fu chiamato a insegnare storia nel 1789, egli frequentò con speciale predilezione la casa del consigliere ecclesiastico Griesbach; e tre interessanti figure di ecclesiastici troviamo nelle sue opere: il pastore Moser nei « Briganti », l'allegro cappuccino del « Campo di Wallenstein », al quale servì di modello l'originalissimo cappellano della Corte di Vienna, Abramo da Santa Clara, e nella « Maria Stuarda » il maggiordomo Melvin, che prende gli ordini per annunziare l'ora della morte all'infelice regina.

Fra i poeti contemporanei dello Schiller sono da nominare Giovanni Enrico Voss, al quale si deve un delicato idillio che si svolge in un prebisterio, la « Luisa », e Lodovico Hölty, il poeta elegiaco morto a soli ventotto anni, che fu figlio di un pastore e che studiò teologia egli stesso; e così pure fu figlio di un ecclesiastico Giovanni Martino Miller, che in un convento pone la scena del suo « Siegwart », l'unica delle numerose imitazioni del « Werther » di Goethe che si sia salvata dall'oblio; e alla Lega poetica fondata dal Voss a Gottinga nel 1772 appartenne, oltre all'Hölty, un altro figlio di un pastore, Goffredo Augusto Bürger, che da giovane studiò contro voglia teologia, e che alla religione accennò poi, non sempre rispettosamente, in alcune delle sue celebri e popolari ballate, come in quella intitolata « L'imperatore e l'abate ».

Giovanni Gaspare Lavater, il celebre fondatore della fisionomica, fu parroco della chiesa di San Pietro a Zurigo, e nella sua produzione letteraria stanno accanto alle opere scientifiche gli « Sguardi nell'eternità » e numerose prediche e poesie religiose che da non pochi divoti lo fecero venerare come un santo profeta.

Un altro grande ingegno, un altro uomo più altamente benemerito dell'umanità, troviamo nella Svizzera contemporaneo al Lavater, Giovanni Enrico Pestalozzi, che da suo nonno, pastore a Höngg, ereditò l'amore per gli umili e per i bambini; egli voleva dedicarsi alla carriera ecclesiastica, appunto per poter più efficacemente concorrere a migliorare le condizioni della popolazione campagnuola, e a malincuore vi rinunziò dopo aver riportato un insuccesso che molto lo afflisse nella predica di prova, nella quale a un certo punto rimase con le parole in bocca. Ma, anche fuori della carriera ecclesiastica, il grande educatore conservò profondi sentimenti religiosi, e quando, giunto a tarda vecchiaia, assistette, a Yverdon, al funerale della fedele compagna della sua vita, nel darle l'estremo saluto, pronunziava queste commoventi parole: « Eravamo fuggiti e derisi da tutti, le malattie e la povertà ci affliggevano, e il duro pane che mangiavamo era bagnato dalle nostre lagrime. Che cosa diede a te e a me, in quei tristi giorni, la forza di perseverare fiduciosi? A una fonte, la Bibbia, tu ed io attingemmo il coraggio, la fortezza e la pace ».

Continuando la sua rassegna, l'autore cita altri nomi: Giovanni Paolo Federico Richter, insigne autore di romanzi umoristici, uomo d'altissimo ingegno e di spirito inesauribile, era figlio di un modesto pastore di Wunsiedel, nell'Alta Franconia; Giovanni Pietro Hebel, uno dei migliori poeti dialettali tedeschi, coprì un'alta carica ecclesiastica a Karlsruhe; il traduttore di Platone Schleiermacher fu un teologo; i fratelli Schlegel, che tanto contribuirono a diffondere in Germania la conoscenza delle letterature straniere, erano figli di un ecclesiastico; il romanziere Enrico Zschokke scrisse, a ricordo del tempo in cui studiava teologia, un'opera in otto volumi intitolata « Ore di meditazione » che ebbe parecchie edizioni e che può considerarsi come l'espressione del razionalismo moderno; i poeti patrioti Ernesto Maurizio Arndt e Gustavo Schwab erano teologi ambedue; e dal poeta Emanuele Geibel, l'annunziatore del nuovo impero tedesco, figlio di un pastore di Lubecca, si viene giù giù, attraverso una serie di

Digitized by Google

nomi che sarebbe troppo lungo enumerare, fino ai nostri giorni, al prelato Carlo Gerok e al predicatore di corte Emilio Frommel, eccellenti poeti, e a Gustavo Frenssen.

Quanto agli scrittori, diremo così, profani, che nelle loro opere — romanzi, novelle, drammi, ecc. — mettono in scena sacerdoti e descrivono l'ambiente in cui questi vivono, essi sono legione; e sopratutto in questi ultimi anni si può dire che il presbiterio occupa nella letteratura tedesca un posto sempre maggiore.

QUESTIONI DEL GIORNO

Le feste franco-italiane e possibili conseguenze — Nuove vittorie dei Giapponesi — Riapertura del nostro Parlamento: bilancio d'assestamento e problemi imminenti.

Le feste franco-italiane si sono chiuse splendidamente colla rivista navale nel golfo di Napoli. Anche in questa occasione il cielo ci fu propizio, e lo spettacolo delle acque partenopee, in mezzo a quella insuperabile cornice di bellezza, è stato tale che quelli che ebbero la fortuna di goderne non lo dimenticheranno mai più.

Auguriamoci che le conseguenze di queste feste, nel campo pratico della politica e degli affari, non siano inferiori al loro splendore, e che l'amicizia così fervorosamente dimostrata tra Francia e Italia duri indisturbata, per generazioni e generazioni, consolidando potentemente la pace internazionale.

In quanto ad altre conseguenze pratiche, ho visto espressa in molti periodici la speranza che d'ora innanzi i capitali francesi affluiranno più copiosi che per il passato nel nostro paese, a svilupparne le iniziative, a fecondarne le risorse. Questa è cosa probabile, non c'è dubbio; ma dobbiamo tener presente che il capitale ci potrebbe venire in gran copia non solo dalla Francia, ma dalla Svizzera, dalla Germania, dal Belgio, dall'Olanda, dall'Inghilterra, dall'America. Il capitale va rapidamente aumentando in tutti i paesi civili. Mai nella storia del mondo ci fu tanto sviluppo di ricchezza. È questo il fatto, di cui i nostri amici socialisti non tengono il debito conto; gli è questo costante e meraviglioso aumento di ricchezza, che contribuirà più di qualsiasi altro fattore alla soluzione della questione sociale.

In conseguenza di questo straordinario aumento dei capitali, una notevole parte di essi si riverserebbe naturalmente nel nostro paese, se i nostri governi non facessero di tutto per ostacolare il corso di questa benefica fiumana. In altre parole, il capitale estero concorrerebbe molto più largamente in tutte le nostre intraprese, se avessimo un sistema fiscale meno ingordo, meno pedantesco, meno stupido.

***

Mentre duravano in tutta Europa gli echi delle feste franco-italiane, nell'Estremo Oriente destava gli echi lungo vallate e fiumi il tonare del cannone.

Assistiamo a una nuova fase nello svolgimento logico, naturale, sapiente del piano di campagna giapponese. Mentre da una parte la flotta giapponese replicava i suoi assalti contro Port Arthur e riusciva a danneggiare gravemente la flotta russa, le navi da trasporto sbarcavano, l'uno dopo l'altro, grossi convogli di truppe sulle spiaggie della Corea. E più tardi, mentre l'attenzione della Russia seguitava a essere concentrata su Port Arthur, le truppe sbarcate continuavano regolarmente il loro cammino al nord della Corea, verso il fiume Ja-lu, e cominciavano, a piccoli reparti, a passare alla sponda destra. E quando si trovarono in buon numero al di là del Ja-lu, allora cominciarono le operazioni di attacco. I Russi hanno resistito valorosamente — i Giapponesi stessi lo dichiarano —; ma, dopo ostinata resistenza, dovettero ritirarsi, abbandonando le loro posizioni. I Giapponesi hanno occupato Antung, e si preparano ad attaccare, se già non l'avranno attaccata in questo momento, la importantissima posizione di Feng-Huang-Ceng.

In tutti questi fatti, oltre al valore straordinario di quei piccoli soldatini giapponesi, è mirabile la sapienza con cui i capi hanno stabilito il piano generale della campagna, ed eseguiscono le operazioni con perfetta regolarità, come se si trattasse di manovre in piazza d'armi. Certo, finora, non vediamo nulla di simile da parte dei Russi, e le previsioni si fanno sempre più incerte, per non dire minacciose. Sintomo grave e inquietante: la fiducia comincia a venir meno nel campo degli affari. In questi giorni la borsa di Parigi è stata agitatissima, e gli stessi valori francesi hanno — per dirla con frase guerresca — perduto le loro posizioni.

***

In questa settimana si riapre il Parlamento. Auguriamoci un periodo di attività parlamentare assennata e feconda. Gravi sono le questioni, che devono essere trattate in questo scorcio di sessione.

Anzitutto, dovrà essere discusso il bilancio di assestamento dell'esercizio finanziario in corso. Questo, fortunatamente, si presenta in condizioni migliori che non si prevedesse. Per le tasse sugli affari, si può prevedere un maggior provento di quattro milioni. Per la tasse di fabbricazione, si avranno dai trentadue ai trentatre milioni in più del previsto.

Digitized by Google

Per le dogane e diritti marittimi, si potrà avere, probabilmente, un maggior provento di circa cinque milioni: cosa notevolissima, se si tien conto del fatto che l'importazione del grano ha dato, in confronto dell'esercizio precedente, un minor provento di ventiquattro milioni. Anche gli altri cespiti d'entrata presentano, in generale, un provento superiore alle previsioni; cosicchè, nel complesso, la previsione generale sarà superata di parecchi milioni.

Questa è davvero una buona situazione, della quale tutti ci dobbiamo sinceramente rallegrare. Ma non dobbiamo dimenticare che abbiamo sulle braccia gravi problemi, la cui soluzione richiederà una assegnazione di fondi molto più grande che per il passato; cosicchè è assolutamente necessario procedere cauti e guardinghi, per non sciupare la posizione, che è frutto di lunghi e duri sacrifici. Fra i problemi a cui il Parlamento deve volgere la sua attenzione, basti notare quello di Napoli, quello di Roma, l'esercizio ferroviario e la rinnovazione dei trattati di commercio.

Sarà anche bene che aperte ed esplicite dichiarazioni da parte del Governo vengano a chiarire nettamente la nostra posizione nella Somalia, perchè, a dir vero, nè dalle dichiarazioni dei giornali ufficiosi, nè dalle critiche di quelli d'opposizione, è facile farsi un concetto chiaro della situazione.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ I giornali illustrati giapponesi hanno da sessanta a settanta pagine in quarto; le illustrazioni a colori sono stampate con un processo che venne trovato da un chimico giapponese una diecina d'anni fa e che dà l'illusione di un disegno colorito a pennello; le pagine pari sono numerate in alto, le dispari in basso.

✣ Si calcola che i libri che sono stati pubblicati dall'invenzione della stampa a oggi raggiungano i 13 milioni, e che il numero dei periodici venuti alla luce arrivi a 20 milioni. Quanti morti!

✣ Fra le varie pelli in uso per legare i libri, nell'India si adopera anche la pelle di rana.

✣ La grande Compagnia di navigazione Cunard ha costruito recentemente un colossale piroscafo, il *Carpathia*, espressamente per gli emigranti, senza cabine nè posti di prima classe; non vi sono che cabine di seconda classe e posti di terza, comodi e a buon mercato.

✣ I pescatori baschi adoperano ancora delle ancore di legno, consistenti in una specie di armatura con dentro una grossa pietra del peso di circa dieci chilogrammi.

✣ Il consumo di forza elettrica in America è tanto grande che, secondo un calcolo abbastanza approssimativo, la media della spesa annua è di circa 36 franchi per abitante. Nel 1900 le fabbriche americane costruirono 10,500 dinamo, della forza totale di circa 567,000 chilowatt e del valore complessivo di 54 milioni di franchi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Il primo esilio di Nicolò Tommaseo: lettere di lui a Cesare Cantù, edite e illustrate da ETTORE VERGA. — Milano, editore L. F. Cogliati, 1904; pagg. VII-243.

Le quarantanove lettere che il direttore dell'Archivio Civico di Milano pubblica in questo volume, accompagnandovi la riproduzione dei ritratti di molte persone in esse nominate e aggiungendovi delle opportune note illustrative raccolte con grande diligenza, sono per la massima parte inedite, e il Verga le ebbe dalla nobile donna Rachele Villa Pernice, erede dei manoscritti e delle carte di Cesare Cantù, che del Tommaseo fu amico diletto e al quale le lettere sono indirizzate quasi tutte. Esse furono scritte durante il primo esilio del Tommaseo dal 1834 al 1839, da Parigi, e non solo contengono notizie e aneddoti intorno alla vita ch'egli conduceva nella capitale francese, ma anche abbondano di accenni, di ragguagli, di giudizi intorno a una quantità di persone con le quali il Tommaseo venne in relazione o si trovò a contatto.

Molti altri emigrati italiani erano in quel tempo a Parigi, e di essi il Tommaseo parla all'amico, ora aggiungendo qualche informazione a quelle che già si hanno intorno ad essi, ora dicendo cose nuove o ignorate dai più. Quanto ai giudizi che su essi e su altre persone ancora troviamo in queste lettere, chi pensi come il Tommaseo anche nelle opere stampate sia spesso parziale e acre, non si meraviglierà se tali difetti risaltano ancor più in questi scritti confidenziali che nella mente del loro autore non erano per certo destinati alla pubblicità. È nota, per esempio, l'avversione fortissima che il Tommaseo nutrì contro il Leopardi, il quale cordialmente lo ricambiava, e contro di lui componeva epigrammi molto vivaci, e in una lettera lo chiamava « asino italiano, anzi dalmata »; è nota del pari l'antipatia ch'egli ebbe per il Foscolo. Ora, è naturale che di siffatti sentimenti si trovi l'eco in queste lettere; come, d'altra parte, non possiamo stupirci nel vedere il Tommaseo, repubblicano e federalista, adoperare parole acerbe contro Carlo Alberto, che, in quegli anni di violente passioni, era giudicato con immeritata severità anche da uomini molto più temperati.

Più o meno giustamente severo si mostra il Tommaseo anche con altri: parlando, per esempio, della parodia del *Cinque Maggio* scritta da Luigi Carrer per la morte di Maria Malibran, dice che essa gli « dispiacque forte » — e in questo molti gli daranno ragione; — e in un'altra lettera dice: « Il

Digitized by Google

Carrer ha il cuore più piccolo del cervello, a cui non abbondano i giri che il Gall voleva; ma il cervello, in piccolo, è fabbricato benino; e il cuore non male, spero». Troppo acre egli è indubbiamente nel parlare del D'Azeglio, pur dicendo intorno a lui alcune cose giuste; e a torto egli chiama « incivil cosa » la *Storia del Reame di Napoli* del Colletta; e ingiusto egli si mostra con Giuseppe Ferrari, a proposito della edizione da lui curata delle opere del Vico, e col famigerato Guglielmo Libri che, emigrato anch'egli a Parigi insieme col Mamiani, pubblicò colà nel 1839 una pregevole *Histoire des sciences mathématiques en Italie.*

Ma accanto alle pagine, o meglio alle frasi — perchè le lettere sono quasi tutte brevi e incisive — nelle quali si rivela qualche lato men bello del carattere del Tommaseo, molte altre ve ne sono che ce lo mostrano nelle sue migliori qualità: lo vediamo, per esempio, lottare coraggiosamente contro le avversità, e rassegnarsi alle ristrettezze pur di conservarsi indipendente; lo vediamo occuparsi con affettuosa sollecitudine nell'aiutare per quanto può alcuni suoi compagni di esilio, e dar prove ripetute di disinteresse, e angustiarsi per la madre lontana, e tener sempre alto l'ideale di libertà, di umanità e di giustizia. « Facciamo — egli scrive, — seminiamo nel dolore; altri mieterà nella pace ». E altrove: « La vita è un'agonia, ma un' agonia espiatrice: onde ringraziamone Iddio che la ci lascia a pro' nostro ed altrui... Voi credete ed amate: sapete che per amore e per fede l'umanità s'avanza, e che con la parola e per l'opera edificatrice, non già con la distruttrice, le grandi cose si fanno. Dunque parliamo con amore, e preghiamo con fede: con amore e con fede speriamo ».

Commovente addirittura è l'affettuosa venerazione ch'egli dimostra per il Manzoni. « Del Manzoni poco mi dite al mio desiderio; ma pur quel poco mi consola proprio. E ch'egli non si dimentichi di me mi è tal premio che compensa assai noie e dolori. Voi fortunato che potete vederlo e sentirlo! Non fosse per altro, rimanete a Milano. Qui non trovereste altrettanto. Non posso darmi pace che i tre anni quasi ch'io vissi costà non seppi profittare quanto potevo di sì alto consorzio. Io ero allora un ragazzaccio stupido; più stupido ancora d'adesso. E quei tempi non torneranno mai più. Scrivetemi a lungo di lui... ».

E continuamente domanda all'amico notizie di Don Alessandro, e lo prega di raccoglierne le parole, e si lagna che il Cantù gli dica sempre di lui « cose ammezzate » e lo prega di scrivergliene « in dettaglio (come dicono qui), senza forbici ». Nè meno riverente e affettuoso egli si dimostra verso il Rosmini, del quale parla molto spesso nelle sue lettere, e sempre con sincera devozione e con grande ammirazione.

Interessanti sono anche i giudizi che qua e là troviamo intorno ad alcuni scrittori francesi, sia in generale, sia a proposito di qualche loro singola opera: per esempio, del romanzo *Volupté* di Sainte-Beuve, dice che è « cristiano e mondano a un tempo, casto e lascivo, incerto come l'anima dell'autore». — Con poche ed efficaci parole definisce George Sand: «Stravolto ingegno, ma forte sentire. Infelicissima, tediata della vita e della voluttà a cui sospira ». — Si duole « più che d'una nuova invasione di barbari » che a Balzac siano state fatte dai Milanesi accoglienze esageratamente entusiastiche; a Balzac del quale rileva i difetti senza riconoscerne i meriti: « scrivente manierato, senza la potenza di que' che si creano una maniera; pittore minuzioso della parte materiale di certe cose, ignorante del resto, sterile sì di fantasia, sì d'affetto ».

Quello poi che merita di essere notato è il profondo sentimento d'italianità che da queste lettere spira. Congratulandosi col Cantù per la ricuperata libertà, l'esule prorompe: «Bella la carcere se ci fa parer più bello il cielo d'Italia, e il suo verde, e i suoi templi. Io non pregherò mai più forse in essi; nè tra le inferriate d'una chiesuola campestre mi verdeggerà forse più mai l'aspetto d'una pianta italiana. Oh, per conoscere che sia l'Italia, e che sia la natura e la poesia e l'affetto, bisogna vedere Parigi. E viverci come io ci vivo. Nè mi mancan persone che m'amino; e Dio m'è oltre ogni speranza liberale di doni immeritati; ma ripenso l'Italia, e invidio chi vive con lei». E in un'altra lettera dichiara: «Io sono italiano perchè nato da sudditi veneti, perchè la mia prima lingua fu l'italiana, perchè il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo.» — Eloquente risposta — come bene osserva il Verga, ricordando di certe dimostrazioni slave che furono inscenate, non occorre dire con quanta sincerità, quando nel 1902 venne solennizzato il centenario della nascita del Dalmata — eloquente risposta a chi dall'altra sponda dell'Adriatico vorrebbe che dall'Italia esulasse la grande anima di Nicolò Tommaseo.

GIUSEPPE COCEVA.

***

GIUSEPPE DE LORENZO: *Geologia e geografia fisica dell'Italia Meridionale.* — Bari, G. Laterza e Figli, 1904; pagg. 241 illustrate.

Sotto l'attiva e illuminata direzione di Francesco S. Nitti la Casa editrice Laterza di Bari imprende a pubblicare una serie di ricerche e di studi

Digitized by Google

intitolata *L'Italia Meridionale*, la quale mira a dare una conoscenza esatta e completa della regione meridionale della nostra penisola, della sua storia e della sua civiltà.

Il primo volume di questa importante pubblicazione è quello che ci sta sotto gli occhi e in cui il De Lorenzo, già noto agli studiosi per un pregevole volume intorno all'India e all'antico buddismo, espone in qual modo, attraverso le epoche geologiche e per l'azione combinata delle forze naturali creatrici e distruttrici, si sia venuta formando l'Italia meridionale. Il libro del De Lorenzo è interessante non solo dal punto di vista, diremo così, regionale, ma anche come applicazione dei moderni metodi di ricerca scientifica; e come tale si raccomanda, oltre che all'attenzione degli specialisti, anche a tutte le persone colte.

Notizie Bibliografiche

Goethe en France, di F. Baldensperger; Parigi, Hachette. — Questo volume rappresenta il risultato di lunghe e diligenti ricerche; il Baldensperger ha cercato di non omettere nulla delle traduzioni, imitazioni, critiche e giudizi che si riferiscono all'opera e alla persona di Goethe; l'esposizione è chiara, facile, libera per quanto è possibile dagli *impedimenta* dell'erudizione. L'introduzione contiene una giusta esposizione della natura delle influenze straniere in Francia. (*Revue Universitaire*).

La papauté, di I. de Doellinger; traduzione francese di Giraud-Telon; Parigi. — Traducendo l'opera magistrale del Doellinger, il Giraud-Telon ha reso un grande servigio non solo agli studiosi, ma anche al pubblico e sopratutto agli uomini politici, che forse troppo spesso dimenticano quale forza sia stato in passato e rimanga tuttora il papato. Dai primi Padri fino al 1870, il Doellinger ha fatto lo studio più completo e più profondo di questa grande istituzione, delle sue origini, del suo sviluppo, della sua evoluzione, de' suoi rovesci. (*Revue de Paris*).

Pages choisies de grands écrivains: Schiller, di L. Roustand; Parigi, A. Colin. — Schiller è il poeta che forse meglio di tutti incarnò l'anima tedesca nel suo idealismo e nel suo sentimentalismo; il Roustand, dopo averci narrato la sua vita, ci dà, in poche pagine, un'idea abbastanza completa della sua opera; egli ha scelto, poi, con gusto e con intelligenza, i brani più notevoli dei drammi schilleriani, dell'epistolario del poeta, dei suoi scritti storici e filosofici, e vi ha aggiunto parecchie poesie elegantemente tradotte. (*La Revue*).

VARIETÀ

INTORNO ALLA SCUOLA MEDIA.

Il disegno di legge sullo stato giuridico degli insegnanti, che sta dinanzi alla Camera, merita tutta la nostra considerazione, perchè è, negli intendimenti del Ministro, un primo passo al riordinamento di quel caos che è la nostra scuola media. La legge è certamente ispirata a un lodevole desiderio di sottrarre all'arbitrio la carriera degli insegnanti.

Così sono ottimi provvedimenti l'obbligo del concorso per tutte le nomine; il richiedere la laurea o altro regolare diploma per tutti gli insegnamenti, abolite per sempre le abitazioni concesse dal Ministero; l'abrogazione dell'art. 210 della legge Casati (corrispondente all'art. 69 per le università) che consentiva eccezionalmente la nomina per decreto reale di uomini non muniti di titoli regolari, ma notoriamente periti in una disciplina; perchè questo spiraglio socchiuso al merito disconosciuto diventò troppo spesso la breccia per cui passò il favoritismo più sfacciato. Ottima cosa poi l'aver sottoposto tutta l'azione del Ministero nei riguardi del personale (nomine, promozioni, trasferimenti, ecc.) al controllo di una sezione speciale del Consiglio superiore di P. I., di cui entreranno a far parte anche insegnanti della scuola media.

Ma accanto a queste disposizioni, che rispondono ad antichi *desiderata* e avranno certo il consenso dell'universale, altre ve ne sono assai discutibili e che nulla hanno a vedere con le garanzie giuridiche; altre addirittura contrarie agli interessi della scuola e dei professori.

L'abolizione, per l'avvenire, dell'ufficio stabile di preside, è un salto nel buio, perchè non ha esempi nè nella nostra, nè nella legislazione straniera: al contrario, in Francia, in Germania, in Inghilterra, troviamo che l'ufficio di preside è tenuto in grandissimo conto, come dimostrano il rigore della scelta, l'autorità di cui è circondato e lo stipendio con cui è retribuito. In ogni azienda, infatti, in qualsiasi amministrazione, si pensa anzitutto ad avere un buon capo, un valente direttore; tanto più ciò occorre alla scuola ove l'azione direttiva può, quando sia esercitata con autorità e intelligenza, avere così larghi influssi morali ed educativi. Con questa legge, invece, la presidenza diventa un incarico provvisorio, affidato, per un triennio, a un insegnante dell'istituto stesso. — In questa disposizione vi è, noi crediamo, il germe del disordine e della disorganizzazione dei nostri istituti secondari.

Bisogna veramente prescindere del tutto dalla realtà delle cose e dalla conoscenza dell'umana natura, per credere che il collega di ieri possa essere accettato come il superiore di oggi: senza contare che nessun professore di qualche valore lascierà (date simili condizioni) studi e occupazioni più graditi e lucrosi per sobbarcarsi alle responsabilità e alle cure gravose della presidenza: onde vi aspireranno i mediocri, gli ambiziosi, i bramosi di prepotere, con poco vantaggio dell'ordine, della disciplina, della serietà.

Basta pensare ai nostri licei nelle grandi città, con sei o settecento alunni, trenta o quaranta pro-

Digitized by Google

fessori, per capire quale somma di esperienza, di pazienza e di tatto si richieda a dirigere in modo degno ed efficace un così complesso organismo.

Nè meglio fondata appare l'altra disposizione che costituisce un corpo di ispettori, scelti tra i professori stessi delle scuole medie, pure con ufficio temporaneo. Anche qui abbiamo degli insegnanti che dovranno controllare l'opera amministrativa dei presidi (art. 19, comma *a*), invigilare l'opera didattica dei colleghi (comma *b*), salvo a ritornare dopo quattro anni al grado e all'ufficio di prima. Così l'ispettore d'oggi sarà l'ispezionato di domani; chi ha proposto biasimi o punizioni per un collega si troverà subordinato a questo più tardi. Tutto ciò parrà ad alcuni fior di democrazia; a noi pare la processione medioevale dei *battuti* umbri, dove ciascuno dava cento colpi al fratellone che lo precedeva, per riceverne altrettanti da quello che veniva appresso.

Ora, sarebbe facilissimo evitare queste assurdità (pur non incorrendo nel pericolo di costituire l'ispettorato in casta chiusa in sè stessa), facendo appunto dell'ispettorato stesso il semenzaio dei presidi, dei provveditori, dei funzionari dell'amministrazione centrale.

Su questo punto particolarmente si dovrebbe insistere, e cioè che vi fosse un ricambio vivo e continuo di personale tra il Ministero e il corpo insegnante (come in altri Ministeri si verifica tra funzionari centrali e provinciali), e cessasse lo sconcio di vedere — come ora accade — preposti alle varie divisioni avvocati, ingegneri, ragionieri, egregie persone, di tutt'altro intenditori che di cose didattiche, quando non ufficiali d'ordine, venuti su, emarginando pratiche, per i tortuosi sentieri della burocrazia.

SILENT.

Rassegna settimanale della stampa

*** **Un referendum a Chicago.** — La legislatura dello Stato d'Illinois approvò recentemente una legge che autorizza le città dello Stato a possedere ed esercitare le linee tramviarie cittadine, o a cederne l'esercizio a società private, dopo che la legge stessa sia stata sottomessa all'approvazione degli elettori di ogni singola città e abbia ottenuto la maggiorauza dei voti. Verso i primi di aprile i cittadini di Chicago approvarono quella legge con 152,434 voti favorevoli contro 30,104 contrari, ed espressero inoltre il voto che al più presto il municipio compri la proprietà delle sue linee tramviarie e le eserciti per proprio conto. Ma questo referendum può dirsi accademico, perchè le finanze della città di Chicago non le permettono di comprare quelle linee.

Il *News* di Chicago crede che la proprietà delle tramvie non potrebbe essere acquistata che a caro prezzo dal municipio di Chicago, non essendo ancora spirata la concessione fatta alla società attuale: di più vi sarebbe un gran pericolo che l'amministrazione delle tramvie andasse di male in peggio, sia per l'incompetenza della nuova direzione, sia per lo stato tutt'altro che soddisfacente degli altri pubblici servizi eserciti ora dal municipio.

L'*Herald* di New York sul voto di Chicago fa le seguenti osservazioni d'indole generale: « Considerando l'incompetenza, lo sperpero e la disonestà che prevalgono nelle amministrazioni cittadine di questo paese, è certo che le persone prudenti sono avverse ad affidare loro delle nuove funzioni che implicano un aumento enorme nel numero dei pubblici funzionari. Dato lo stadio attuale dello sviluppo politico in America, il partito migliore da seguire è che i municipi posseggano e controllino i pubblici servizi, facendo concessioni a breve scadenza a società private ed esigendo un equo compenso per i privilegi concessi. Nel voto popolare di Chicago vi è tuttavia un ammonimento alle società industriali troppo fidenti nelle proprie forze e nei propri diritti: l'ammonimento dice ch'esse non possono più prendere a gabbo il sentimento del pubblico, e che debbono non soltanto cercare il loro utile, ma soddisfare anche i diritti della popolazione, al servizio della quale esse furono costituite. E i cittadini prudenti da quel voto vengono ammoniti del dovere che loro incombe di sottoporre le società industriali a un regolare controllo, per evitare che il popolo insorga a favore della municipalizzazione di tutti i pubblici servizi, che allo stato attuale delle cose sarebbe un disastro ».

*** **" La Figlia di Iorio " giudicata all'estero.** — Nella *Fortnightly Review* May Bateman scrive che nella « Figlia di Iorio » Gabriele D'Annunzio ha subìto una influenza inevitabile, quella della sua terra. All'ombra della Maiella, della sacra montagna baciata dal cielo con le sue nevi perpetue, fra le nude roccie abruzzesi non meno caratteristiche dei costumi metà pagani e metà cattolici degli abitanti, D'Annunzio non potè liberarsi dalla visione del soggetto della « Figlia di Iorio » già ripetutamente e brillantemente trattato dal concittadino F. P. Michetti.

« Per ben comprendere la tragedia di Mila di Codra bisogna sentire la vita degli Abruzzi. Siccome uomini e donne di quelle montagne si sposano quasi esclusivamente fra loro anzichè con gente d'altri paesi, così le loro credenze e tradizioni sono tramandate da generazione a generazione con sequela ininterrotta: e anche le leggi non scritte che videro tramontare secoli e secoli rimangono inviolate. Il passaggio da questa all'altra vita del moribondo viene aiutato con un aratro che posto ai piedi del letto caccia via gli spiriti maligni ed affretta la morte. Mangiare il cuore di una rondine conferisce saggezza. Anche la vita degli Abruzzesi ha conservato qualcosa di patriarcale; e a ragione dice un eminente critico italiano che, fatta eccezione per certi riti introdotti nell'ultimo atto, lo spirito e la poesia di questa tragedia riflettono con assoluta sincerità l'immagine della terra abruzzese.

« Di tutte le opere teatrali di D'Annunzio, la « Figlia di Iorio » è la più persuasiva. I suoi caratteri vivono; i suoi personaggi muovono verso l'inevitabile catastrofe. Il primo atto è quasi perfetto nella fattura e nella forza drammatica. Negli altri l'azione non è sempre abbastanza sollecita: oltre ai tagli fatti dopo la prima rappresentazione, altri sarebbero a farsi. Il poeta in essi non seppe resistere alla tentazione di scrivere bei versi non assolutamente necessari alla vita del suo dramma Ma in complesso la « Figlia di Iorio » ha riportato un grande successo, e giustamente può venire annoverata fra le poche grandi opere drammatiche di questi ultimi tempi ».

*** **L'influenza delle stagioni sullo sviluppo del corpo umano.** — La rivista *Die Umschau*, di Francoforte s. M. (n. 17) riassume i risultati delle osserva-

Digitized by Google

zioni fatte dal dottor Jeniko, dal 1893 al 1902, sulle alunne dell'Istituto Alessandro di Pietroburgo, circa l'influenza delle stagioni sullo sviluppo del corpo.

Il primo risultato di tali ricerche è questo: che, in generale, il peso del corpo diminuisce durante l'inverno e cresce durante i mesi estivi. L'aumento del peso del corpo segue una progressione ascendente fino al tredicesimo anno di età, per poi attenuarsi, pur continuando il peso del corpo a crescere Durante l'inverno l'aumento di peso, dai nove ai diciannove anni, si fa sempre più piccolo, finchè vi subentra una diminuzione che, lievissima dapprima, si va di anno in anno accentuando, mentre durante l'estate la progressione dell'aumento di peso ascende sempre

Anche la statura aumenta in misura diversa secondo le varie stagioni: nei giovani l'aumento è più accentuato d'inverno che non d'estate; col progredire dell'età si verifica, invece, il contrario. La media dell'aumento di statura fino ai tredici anni varia da 5 a 6 centimetri all'anno; dopo il tredicesimo anno l'aumento annuo si va continuamente attenuando.

La cosidetta « corpulenza » (*Körperfülle*), ossia il rapporto fra il peso del corpo e il cubo della sua altezza, cresce d'inverno e decresce d'estate fino al dodicesimo anno; durante il tredicesimo anno le osservazioni del Jeniko hanno segnalato in questo rapporto un aumento costante; dopo il tredicesimo anno si ha d'estate un aumento, d'inverno una diminuzione, e questa e quello cogli anni diventano sempre più accentuati.

Le cause di questa influenza delle stagioni sullo sviluppo del corpo non sono tutte accertate; indubbiamente essa non è dovuta soltanto al variare del regime alimentare, ma anche ad altri fattori, che sarebbe bene determinare.

*** **La torpedine automobile.** — La nuova torpedine Whitehead, detta generalmente torpedine automobile perchè tale è di fatto, è forse la più meravigliosa delle armi moderne. Essa consiste in un grosso cilindro d'acciaio dalla forma di sigaro, lungo circa cinque metri e mezzo e avente un diametro di circa quarantacinque centimetri. All'estremità anteriore essa porta una carica di circa ottanta chili di materia esplosiva, alla quale è innestato un fuso di percussione che battendo nel corpo della nave avversaria fa esplodere la carica. La parte centrale del cilindro è ripiena d'aria compressa spinta lì dentro con potenti pompe pneumatiche sì da ottenere una pressione di circa 250 chili per ogni centimetro quadrato.

Dietro alla camera d'aria si trova il meccanismo propulsore, che per la forza dell'aria compressa costringe la torpedine a fendere l'acqua, mentre una specie di timone la mantiene nella direzione voluta, in linea retta.

L'aria compressa impiega a esaurirsi circa un minuto, e intanto fa percorrere alla torpedine circa mezzo miglio. In altre parole la velocità della torpedine è di circa mezzo miglio al minuto; e siccome le navi più rapide, le torpediniere e le controtorpediniere, filano più veloci ancora, così v'è pericolo che una torpedine lanciata dalla prua d'una di quelle navi la quale fili a tutta velocità possa essere raggiunta e possa questa far saltare in aria coloro stessi che la lanciarono.

Nel *Woman's Home Companion* di Springfield (Ohio) Hudson Maxim descrive un suo nuovo sistema di torpedini automobili. Queste in luogo dell'aria compressa hanno per forza motrice una certa materia detta « motorite », la quale agisce come combustibile e fa evaporare l'acqua, dal cui vapore il meccanismo della torpedine viene spinto innanzi. La motorite fornisce un'energia motrice doppia di quella data dall'aria compressa; perciò la velocità che potrà da ora innanzi raggiungere la torpedine sarà superiore a quella delle torpediniere e degli incrociatori più rapidi, e il pericolo cui si accennava dianzi non sarà più a temersi.

*** **La fisiologia della stanchezza.** — Il *British Medical Journal* dedica uno studio al *surménage* di cui è vittima l' uomo moderno e che tanto contribuisce alla diffusione della nevrastenia. La stanchezza di cui la maggior parte degli uomini si lagnano è da attribuirsi anzitutto alla mancanza di una nutrizione igienica. Il dottor Robertson-Wallace da parte sua — come apprendiamo dalla *Revue* (n. 6) — vede una causa della stanchezza che opprime la maggioranza degli abitanti della città nei moderni mezzi di trasporto, quali gli omnibus, i tram, le ferrovie, la cui trepidazione danneggia il sistema nervoso cerebro-spinale.

Altra causa di stanchezza è, secondo il citato fisiologo, la luce artificiale, sopratutto la luce del gas e la luce elettrica, che esercita una dannosa influenza sulla vista e, con l'indebolimento della forza visiva, compromette l'energia fisica in generale. Il Robertson-Wallace accenna anche alla cattiva influenza dell'aria viziata degli appartamenti in cui vive la popolazione delle città, e infine raccomanda i seguenti rimedi: nutrimento sostanzioso con poche bevande spiritose, ventilazione degli appartamenti, bagni, massaggio, e « sopratutto evitate di entrare dal farmacista ».

*** **La Francia e il Vaticano.** — Il *Corriere della Sera* (n. 120) chiama una « polemica sbagliata » la campagna retrospettiva « più sciocca che violenta » iniziata contro il viaggio del presidente Loubet da alcuni giornali clericali intransigenti, principalmente romani, i quali vanno ripetendo che le feste per Loubet sono state unicamente opera e trionfo della massoneria. Questa asserzione — dice il giornale — è molto ingenua: gli ultimi avvenimenti sono la risultante di diversi fattori molto complessi, fra i quali l'anticlericalismo non rappresenta che una parte molto ristretta. Ad ogni modo, il contegno della stampa clericale è un indizio prezioso della profonda irritazione cagionata in certe sfere dalla visita presidenziale; irritazione che sarebbe stato più abile dissimulare.

L'autore dell'articolo dice di aver parlato, durante le recenti feste, con un personaggio politico molto al corrente della presente situazione in Francia; e la situazione è questa: vi sono attualmente due Francie, l'anticlericale e la clericale, ugualmente violente ambedue, fanatiche, piene di pregiudizi, che cercano di annientarsi reciprocamente. Forse i veri interessi religiosi avrebbero più a soffrire dal trionfo che dalla disfatta della Francia clericale Fra queste due Francie estreme esiste un piccolo partito: quello dei repubblicani moderati e progressisti, il solo partito che rappresenta la ragione e il buon senso. Ma questo gruppo è assolutamente isolato e impotente, incapace di frenare gli avvenimenti. Nella provincia principalmente, la corrente anticlericale appare fortissima e le simpatie del popolo pel Governo attuale si fanno sempre più vive.

« Riassumendo: la situazione attuale in Francia appare così tesa, così anormale, che fatalmente condurrà a una soluzione violenta, cioè alla denunzia del Concordato. Le disposizioni presenti del Vaticano, il suo atteggiamento risoluto verso la Repubblica, le sue simpatie apertamente dichiarate per la Germania, il linguaggio aggressivo dei suoi organi, non ritarderanno di certo questa soluzione ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 15 maggio 1904 Vol. XXIV. — N. 23

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA MADRE DEI PARLAMENTI[1]

Alla Camera dei Comuni, alla venerabile istituzione inglese che, per lungo volgere di secoli, da Edoardo I a Edoardo VII, dette meravigliose prove di vitalità e saggezza, al corpo legislativo da cui emanarono leggi e usanze prese a modello da tutte le pubbliche assemblee del mondo civile, ben spetta il nome di Madre dei Parlamenti.

Per ben comprendere la Camera dei Comuni bisogna anzitutto sapere come vengono eletti i suoi membri.

Questi sono 670, di cui 82 Irlandesi nazionalisti. Tranne i capi, a cui un seggio parlamentare spetta per diritto naturale, gli altri rappresentanti dell'Irlanda non vengono eletti per merito proprio, nè per svolgere alcuna azione o iniziativa individuale: essi non sono che pedine nel giuoco dell'Irlanda contro l'Inghilterra, giuoco in cui la *Home Rule* è il punto di mira. Essendo quasi tutti poveri, essi vengono pagati dal partito con poco meno di venti franchi al giorno, per tutto il tempo in cui resta aperto il Parlamento, alle cui sedute non debbono mancare, per applaudire o tacere, per approvare o disapprovare i progetti di legge, per fare tutto ciò, insomma, che può giovare al partito e ai suoi scopi.

Nei collegi elettorali inglesi e scozzesi i membri dei Comuni vengono eletti in vari modi e per varie ragioni. Gli uomini di gran merito personale, come John Morley, sono sempre bene accetti in qualsiasi collegio. I figli di famiglie nobili o ricche di vaste proprietà agrarie sono pure quasi certi di ottenere i seggi vacanti. Essi sono generalmente conservatori.

I candidati che non appartengano ad alcuna delle suddette categorie vengono scelti o dai comitati locali dei vari collegi, o dal comitato centrale cui gli elettori di un collegio si rivolgono chiedendo un candidato. In quest'ultimo caso, il comitato interpella la persona che intende proporre se sia disposta ad accettare la candidatura, e quando la risposta sia affermativa, al candidato non resta che affrontare energicamente la lotta. Naturalmente la candidatura viene tanto più volentieri accettata quanto maggiore probabilità di vittoria essa offre. Un uomo influente e altolocato non accetta mai di presentarsi candidato ove l'esito sia dubbio.

La questione finanziaria.

La persona che non sia fornita di molti mezzi pecuniari non può aspirare a un seggio nella Camera dei Comuni. I membri di questa non soltanto non sono retribuiti, ma debbono inoltre contribuire più o meno largamente al mantenimento dell'organizzazione locale del loro rispettivo partito, nonchè a quello delle istituzioni benefiche, sportive e religiose del loro collegio. Oltre a ciò, nella maggioranza dei casi, debbono pagare di tasca propria tutte le spese dell'elezione, che variano generalmente da 15,000 a 37,500 franchi, secondo il numero dei votanti. Soltanto rare volte le spese sono sostenute dai comitati locali o centrali.

In Inghilterra l'opinione pubblica è fortemente avversa al concedere un'indennità ai membri dei Comuni, perchè si crede ch'essa tenderebbe a creare una classe di politicanti per mestiere. Ma nelle condizioni attuali la facoltà di essere eletto al Parlamento è limitata alle classi agiate; e ancora piccolo, quantunque in aumento, è il gruppo dei rappresentanti operai eletti e mantenuti a spese di qualche organizzazione di classe.

Prime impressioni del neo-eletto.

Chi per la prima volta viene eletto alla Camera dei Comuni non può astenersi dal pensare, appena abbia occupato un seggio per assistere alla seduta

(1) Da un articolo di HENRY NORMAN, membro della Camera dei Comuni, *The Century Magazine*, maggio.

Digitized by Google

inaugurale, che il Parlamento è pieno di cerimonie superflue ed equivalenti ad altrettante finzioni.

Anzitutto ecco lo *Speaker* (il Presidente della Camera) entrare; di ritorno dalla Camera dei Lord, con il discorso reale in mano, ch'egli immediatamente si pone a leggere, non senza avere prima assicurato ai presenti che il discorso stesso fu redatto integralmente da Sua Maestà, mentre tutti sanno ch'esso è opera del Ministero.

Dopo la lettura fatta dal Presidente, due Onorevoli situati dietro al banco dei ministri prendono uno dopo l'altro la parola per proporre l'indirizzo di ringraziamento a Sua Maestà per il suo *grazioso* discorso. I loro squarci oratorî, sempre ben preparati, noiosi e convenzionali, sono accolti alla fine con un senso di sollievo da parte di tutti i colleghi. E il sollievo dei due oratori non è certo minore, perchè all'incarico da loro ricevuto vengono scelti quasi sempre due membri che ben difficilmente saprebbero distinguersi in altra occasione.

Sorge poi il capo dell'Opposizione, la quale siede a sinistra del Presidente della Camera, mentre il Ministero e i ministeriali siedono a destra. Il nuovo oratore comincia elogiando la forma eletta del discorso reale, sotto molti aspetti il più felice che egli abbia mai sentito nella sua lunga carriera parlamentare. In quanto al programma ch'esso contiene, egli mai udì nulla di più miserevole e di più grottesco. Del discorso reale di quest'anno, per esempio, Campbell-Bannerman disse ch'esso è « un semplice *hors-d'œuvre* non meno vieto che indigesto ». E con simili osservazioni il duce dell'Opposizione tira innanzi per circa un'ora e mezza.

Dopo di che il Presidente del Consiglio dei Ministri per un'altra ora e mezza ribatte punto per punto le critiche mosse al discorso reale, trovandole le più insipide e ingiuste udite mai.

Dopo questi preliminari la vera battaglia comincia.

Il primo discorso.

Per la maggior parte dei membri novizi il momento di alzarsi per pronunciare il primo discorso è atteso con vero terrore. Colui che colga l'occasione di dire poche parole sopra un argomento di cui sia padrone è salvo. La più orrenda e irreparabile catastrofe attende invece colui che, non potendo dimenticare i reboanti periodi spesso ammanniti ai propri elettori, adotti anche alla Camera la stessa arte oratoria.

Macaulay chiamò la Camera dei Comuni « il più meticoloso e terribile uditorio del mondo.» Ciò può essere, ma essa è anche generosa e gentile quando occorra. Per l'oratore sentenzioso, pomposo, noioso, non ha pietà, e dà tali indubbi segni di noia o ilarità che la carriera politica di quel disgraziato può considerarsi finita. Verso l'oratore timido e nervoso, ma evidentemente sincero e modesto, essa mostra invece una straordinaria pazienza che si spinge sino all'incoraggiamento cordiale, anche nei momenti meno felici del discorso. In tal caso, la gratitudine del novello Onorevole verso la Camera non ha confini.

Il neo-eletto che si alzi per il suo primo discorso, anche quando altri si alzino contemporaneamente, ha la precedenza su tutti. Qualora egli sfugga all'attenzione dello *Speaker*, cento voci fanno valere il suo diritto alla precedenza, gridando: « Il nuovo membro! il nuovo membro! » Così l'attenzione di tutti si rivolge verso il nuovo venuto, il cui benessere non aumenta per questo: s'accresce, anzi, e non di poco, il suo terrore.

Anche gli oratori più brillanti tremano a questa prima prova. Si aggiunga che a Westminster gli Onorevoli non hanno tavoli dinanzi a loro, nè, senza infrangere il regolamento, potrebbero darsi a leggere libri o giornali. Che resta loro a fare, dunque, se non ascoltare il collega che ha la parola, ovvero andarsene?

Ma ben pochi se ne vanno, quando parla un novellino, se non per altro perchè si attende da lui un piccolo divertimento. Siccome è usanza che gli Onorevoli portino seco nell'aula parlamentare il loro cappello, e lo depositino ciascuno sul proprio scanno quando si alzano a parlare, così avviene ben spesso che il novellino, giunto al termine del suo primo discorso e felice di aver superato in un modo o nell'altro la terribile prova, si segga di peso sul suo cappello fra l'ilarità clamorosa dei colleghi.

I seggi e il cerimoniale.

L'aula parlamentare ha seggi sufficienti appena per la metà degli Onorevoli, di guisa che nelle grandi occasioni l'altra metà deve trovar posto nelle gallerie superiori. Chi prima arriva ha maggiore probabilità di conquistare uno dei seggi disponibili. Si può, però, impegnare un posto anche nella mattinata prendendo una carta da un mucchio collocato sul tavolo dello *Speaker*, sulla quale carta è stampata la parola « Preghiere », e deponendola, insieme a un foglietto in cui si scrivano nome e cognome, sul posto che si vuole occupare.

Pochi minuti prima delle 2 pomeridiane, tuttavia, anche colui che abbia impegnato un seggio deve trovarsi al suo posto per assistere all'arrivo dello *Speaker* e del cappellano, i quali, preceduti e seguiti da numeroso corteo, si recano in processione solenne nell'aula, e quivi giunti, passando fra le due ale di Onorevoli, procedono sino al tavolo presidenziale. Durante il loro passaggio, così essi come

Digitized by Google

gli Onorevoli s'inchinano reciprocamente tre volte. Poi il cappellano legge alcune belle e solenni preghiere, la cui origine non si conosce, ma che risalgono certo ai tempi di Elisabetta. Finalmente lo *Speaker* monta sulla sua tribuna ove sorge una maestosa poltrona intagliata, e il cappellano si ritira dietro ad essa, dopo essersi nuovamente inchinato tre volte.

Durante la parola *Amen* della preghiera, gli Onorevoli, che fino allora tenevano volte le spalle alla corsia centrale, tolgono dai cuscini dei loro rispettivi posti le carte con la parola « Preghiere » nonchè i foglietti con i loro nomi e cognomi, e depongono tutto in recipienti di rame che trovansi sul dorso dei vari scanni. Così ognuno avrà assicurato il suo posto per quella giornata, ma per quella sola e non altre.

Per chiedere la parola molti Onorevoli possono sorgere in piedi simultaneamente, ma quelli che occupano la prima fila a destra e la prima a sinistra dello *Speaker*, ossia i membri del Governo da una parte e i capi dell'Opposizione dall'altra, hanno generalmente la precedenza, mentre per gli altri lo *Speaker* ha libera scelta, e può dar la parola all'uno o all'altro come a lui pare più opportuno.

Il Presidente della Camera.

Lo *Speaker* viene quasi sempre eletto dal voto unanime della Camera. Dopo la sua elezione egli cessa dall'essere rappresentante di un partito per divenire uno dei più grandi dignitari del Regno Unito.

Il suo ufficio, per la grande responsabilità che vi è annessa, è talmente gravoso che giustizia vuole sia lautamente rimunerato. Egli, infatti, percepisce un onorario di 125,000 franchi annui, e gode l'uso di una magnifica abitazione che forma parte del palazzo di Westminster. Anche attraverso i cambiamenti di Ministeri egli conserva il suo ufficio finchè le forze più non lo assistano, o finchè per altre ragioni egli voglia ritirarsi. Allora il Sovrano lo crea Pari d'Inghilterra, e lo Stato gli assegna una lauta pensione.

La sua posizione è non meno faticosa che onorifica. Spesso egli deve restar seduto al suo posto dalle 2 pomeridiane sin oltre mezzanotte, con il solo intervallo di un'ora e mezza per il pranzo. Per dominare i tumulti dell'assemblea egli non ha il campanello a sua disposizione, ma soltanto la sua autorità personale. Quando un Onorevole rifiuta di ritirare un epiteto ingiurioso o di obbedire a qualche paragrafo del regolamento, il Presidente della Camera, dopo averlo chiamato all'ordine una o due volte, gli dice: « Ebbene io vi nomino, signor Tal dei Tali! » Ciò equivale alla censura, dopo la quale, su proposta di un ministro seguìta dall'approvazione dell'assemblea, il colpevole viene « sospeso dal servizio della Camera ».

Le votazioni.

Quando deve aver luogo una votazione, vengono anzitutto sgombrate le tribune pubbliche e chiuse le porte dell'aula. Poi i membri della Camera che approvano la proposta di legge da votarsi son pregati di sfilare per due corsie laterali a destra dell'aula, quelli che disapprovano di sfilare a sinistra per altre due corsie laterali. Durante lo sfilamento due verificatori per ciascuna parte contano il numero e segnano i nomi degli Onorevoli favorevoli e di quelli sfavorevoli alla proposta. Quindi i quattro verificatori allineati l'uno di fianco all'altro si avanzano verso lo *Speaker*, in modo che il primo di loro a destra abbia su di un foglio notato il numero maggiore dei « Sì » o dei « No », e rappresenti quindi la vittoria di un partito e la sconfitta dell'altro. Dinanzi al Presidente vengono lette le cifre risultate dalla votazione, ma anche prima d'allora il partito vincitore ha riempito l'aula delle sue esclamazioni di gioia e di trionfo, esclamazioni tanto più prolungate quanto più la proposta di legge era importante per il partito.

Del risultato di ogni votazione vien data copia il mattino seguente a ogni membro dei Comuni, di guisa che di ogni voto dato da ciascun membro vien mantenuta permanente memoria. Inoltre i risultati delle votazioni vengono pubblicati nel *Hansard*, organo ufficiale del Parlamento.

I « Whip ».

Senza riscontro nei Parlamenti di altre nazioni sono i *Whip* della Camera dei Comuni. Essi sono di due specie: scritti e umani. Gli uni e gli altri hanno la missione di mantenere diligenti e subordinati i membri di ciascun partito, come i cavalli vengono tenuti in buon ordine da una frusta (*whip*).

I *whip* scritti vengono ogni mattina recapitati a domicilio degli Onorevoli per incarico dei capi del loro partito, e contengono le informazioni sul lavoro parlamentare da compiersi nel giorno stesso, le norme sul modo di regolarsi per vincere, e una calda preghiera di non mancare alla seduta. L'urgenza della preghiera è indicata dal numero dei tratti di penna con cui essa è sottolineata. Il *whip* umano è incaricato della disciplina del partito, per mantenerne compatte le forze e pronte a ogni evenienza.

I *whip* governativi sono funzionari dello Stato con regolari funzioni e stipendi. Il capo di essi si chiama « Segretario del Patronato della Tesoreria », quantunque con la Tesoreria nulla abbia a fare, se non

Digitized by Google

percepirne uno stipendio di 50,000 franchi annui; gli altri si chiamano « Lord juniori della Tesoreria » e hanno soltanto 25,000 franchi all'anno.

Importantissimo è il loro ufficio per il Ministero, specialmente quando questo non ha in suo favore che un'esigua maggioranza parlamentare. Essi debbono aver sotto mano tutti gli Onorevoli ministeriali, saper trovarli ovunque in ogni momento della giornata in cui sia probabile una votazione, far di tutto, insomma, perchè l'assenza di qualche Onorevole amico del Ministero al momento della battaglia non cagioni la disfatta del Governo e le sue dimissioni. Nei momenti critici i *whip* giungono sino a impedire l'uscita dalla Camera all'Onorevole ministeriale che non conduca via seco un collega dell'Opposizione: all'uopo due *whip* stanno in permanenza presso la porta da cui, per antica consuetudine, debbono uscire gli amici del Ministero.

L'ospitalità della Camera.

Una grande attrattiva per la società londinese è il famoso « Thé sulla terrazza » della Camera dei Comuni, terrazza prospiciente il Tamigi, e sulla quale durante la *season* gli Onorevoli offrono alle signore loro conoscenti thé, fragole e altre ghiottonerie. Lo spettacolo di qualche centinaio di signore elegantemente vestite e impegnate in conversazioni di carattere politico con autorevoli membri della Camera può sembrare frivolo a molti, ma è, ciò nonostante, uno dei più interessanti della Londra mondana.

Hanno quindi torto i passeggeri dei vaporetti economici del Tamigi di gridare, passando dinanzi alla terrazza, ai signori della Camera: « Andate a lavorare! ». Se la Camera non lavora più di quanto potrebbe, nessuna colpa spetta alle seducenti signore invitate sulla terrazza di Westminster.

Altre usanze parlamentari.

Colui che dà di cozzo in qualche norma del regolamento vien richiamato all'osservanza di essa con la parola « Ordine! ordine! » pronunciata da cento bocche.

È proibito di leggere libri o giornali, di stare in piedi mentre un collega pronuncia un discorso, di volgere la parola direttamente ai colleghi invece che al Presidente, di passare fra il Presidente e un collega che parli, di tenere in testa il cappello mentre si sta in piedi. È invece permesso di tenere il capo coperto finchè si resta seduto.

La parola « Ordine » pronunciata dal Presidente equivale al violento tintinnìo del campanello presidenziale in altri Parlamenti. I ministri vengono chiamati con i loro titoli ufficiali, come per esempio « Cancelliere dello Scacchiere », « Segretario delle Colonie », e così via; gli altri Onorevoli con il nome del loro rispettivo collegio elettorale. L'applauso non viene manifestato battendo le mani, bensì esclamando: « Udite! udite! » E questa esclamazione è più efficace dei battimani, perchè più suscettibile di gradazione d'intensità e di sentimento.

Offrire le proprie dimissioni da membro dei Comuni non è cosa tollerata dalla procedura parlamentare.

Chi vuole abbandonare la rappresentanza politica del suo collegio deve fare istanza al Cancelliere dello Scacchiere per ottenere il posto di maggiordomo dei *Chiltern Hundreds*, in una regione situata nella Contea di Buckingam e già infestata dai briganti, dai quali si supponeva che il maggiordomo dei *Chiltern Hundreds* difendesse la popolazione. Appena il Cancelliere dello Scacchiere ha conferito quell'ufficio all'Onorevole che lo richiese, il collegio di costui è dichiarato vacante. E dopo aver tenuto quell'ufficio sinecura un giorno, l'ex-membro della Camera dei Comuni può dimettersi e tornare libero cittadino.

Una usanza poco edificante è che, quando un membro del Parlamento muore, non una parola di commemorazione venga detta in suo onore. Un personaggio politico può aver servito per cinquant'anni lo Stato e la Corona: la Camera dei Comuni della sua morte non si occupa più che di quella di un gatto o di un cane qualunque. Dopo una settimana il suo collegio vien dichiarato vacante, ed ecco tutto.

IL COSTO DELLA GUERRA

PER LA RUSSIA E PER IL GIAPPONE (1)

Non è soltanto una lotta fra Slavi e Orientali quella che si sta combattendo nell'Estremo Oriente, ma anche una battaglia fra il rublo e lo yen fra la finanza slava e la giapponese, il cui esito può dipendere tanto dalla solidità del tesoro dei due belligeranti, quanto dal valore militare delle loro corazzate e dei loro reggimenti.

La guerra ispano-americana è costata agli Stati Uniti più di 1,750,000,000 franchi. La facilità con cui si potè disporre di questa somma, le pubbliche sottoscrizioni che si elevarono a sette miliardi di franchi quando il Governo stabilì di vendere obbligazioni per un miliardo di franchi, la irresistibile potenza finanziaria rivelata dal paese allo scoppio delle ostilità contribuirono alla risoluzione del conflitto almeno tanto quanto le operazioni dell'esercito e della flotta.

(1) Da un articolo di FRANK A. VANDERLIP, vice-presidente della « National City Bank » di New York e già segretario assistente del Tesoro degli Stati Uniti, *The World's Work*, aprile.

Digitized by Google

Per realizzare le sue mire di governo nell'Africa del Sud, l'Inghilterra ha speso la somma colossale di sei miliardi di franchi. Quantunque si trattasse di una guerra di importanza relativamente secondaria, il Governo inglese spendeva dieci milioni di franchi al giorno, e quantunque il paese per potenza finanziaria non temesse confronti, nondimeno il suo consolidato, che all'inizio della guerra si vendeva a 103, discese a 86. Il quale ribasso causò una perdita nominale per tutti i portatori di titoli governativi inglesi equivalente a circa due miliardi e mezzo di franchi; senza contare che il contraccolpo delle spese per quella campagna fu duramente sentito da tutta intera la vita finanziaria, economica e industriale della nazione.

Il costo delle guerre moderne è andato aumentando con una progressione così tremenda, che sarebbe assurdo studiare l'efficienza militare di un paese senza preoccuparsi delle sue risorse finanziarie. I ministri delle finanze esercitano oggi sulla storia militare una influenza pari a quella dei ministri della guerra.

Il credito della Russia e del Giappone sui mercati esteri.

Nè l'una nè l'altra delle due nazioni ora in lotta fra loro ha mai goduto di un forte credito nei grandi centri finanziari del mondo; quello della Russia tuttavia è di gran lunga superiore all'altro.

I titoli russi, infatti, sono più diffusi e sono per la maggior parte collocati all'estero, sopratutto in Francia, la quale ne ha per una somma veramente prodigiosa, ossia per più di sette miliardi di franchi. Questa somma rappresenta il prezzo pagato dalla Francia per assicurarsi i benefici della Duplice Alleanza. Una parte di questi titoli hanno trovato anche buona accoglienza in Germania, in Olanda e nel Belgio, ma non in Inghilterra e neppure negli Stati Uniti.

Quanto al Giappone, esso non può contare che sul mercato di Londra, dove, in conseguenza dell'alleanza testè stipulata con l'Inghilterra, ha potuto contrarre parecchi prestiti.

Le finanze della Russia.

Quando si tenta di ottenere dati statistici intorno alle finanze della Russia, si finisce per brancolare nel buio. Anche i finanzieri più esperti e più familiari con le pubblicazioni ufficiali russe si troverebbero imbarazzati se dovessero stabilire a quanto ammonti precisamente il debito pubblico della Russia.

Il bilancio russo non si limita affatto alla constatazione degli introiti ordinari forniti dalle imposte e delle spese ordinarie richieste dal funzionamento del meccanismo governativo. Una vasta rete di ferrovie è posseduta ed esercitata dallo Stato, e un importante e largo servizio bancario è pure alla dipendenza dello Stato. Vi sono inoltre molte attività industriali e impegni e garanzie, e interessi finanziari, eminentemente oscuri e complicati, assunti dal Governo, tutti difficili a classificarsi.

A ogni modo si può ritenere che il debito di cui il Governo russo deve direttamente e indirettamente rispondere somma a più di fr. 21,250,000,000.

Per anni i bilanci russi hanno dimostrato, almeno in apparenza, un costante aumento di introiti, e spese sempre al di sotto delle entrate — vale a dire spese « ordinarie » sempre inferiori all' entrata; nondimeno i finanzieri e gli statisti si sono mostrati sempre discordi riguardo alla correttezza dei metodi contabili seguiti dai ministri delle finanze russi. Ogni anno si registra un vasto totale di spese « straordinarie », alle quali si fa fronte con un avanzo meravigliosamente prolifico e sempre pronto nel tesoro. Per esempio, il bilancio di quest'anno accusa una spesa « straordinaria » di più di 500 milioni, e si ha ragione di sospettare l'esistenza di un deficit per una somma circa uguale, compensato con i fondi disponibili del tesoro. Questi fondi vengono, di certo, rifusi di tempo in tempo con prestiti.

Le spese straordinarie vengono giustificate come necessarie principalmente alla costruzione di ferrovie in una forma o in un'altra. Ed è questa fusione degli introiti provenienti dalle imposte e da imprese industriali con le spese per l'amministrazione governativa, per le ferrovie e per la manifattura degli spiriti, che cagiona incertezze e notevoli differenze di giudizi circa lo stato delle finanze russe.

Ma qualunque siano le varie opinioni intorno ai deficit annuali, non si può negare che la Russia oggi si trova in una posizione finanziaria da poter far fronte alle spese di guerra ancora per un bel pezzo. Alla fine del 1903 l'oro in riserva nella Banca dello Stato e nel Tesoro ammontava in cifra tonda a fr. 2,625,000,000; inoltre la Russia può contare sulla stessa grandiosità del suo debito pubblico. Poichè i Francesi che hanno investito sette miliardi di capitale in titoli russi debbono di necessità comperarne ancora; essi non possono permettere che ne venga abbassato il prezzo, e piuttosto che veder questo, i capitalisti già interessati in titoli russi seguiterebbero certamente a comperarne.

Lo stesso vale, benchè in misura minore, per i portatori di titoli russi in Germania e in Olanda; e poi c'è il misterioso tesoro di guerra della Russia, più o meno indefinito, intorno al quale tuttavia non si ha nessuna notizia ufficiale; ma, esista o no questo fondo di querra, rimangono sempre all'impero dello Czar abbondanti risorse su cui basare con ampia sicurezza delle tremende emissioni di titoli.

Digitized by Google

Le finanze del Giappone.

Il debito del Giappone è un nonnulla rispetto a quello della Russia; esso ammontava, prima dell'attuale prestito interno di 250 milioni di fr., solo a fr. 1,400,000,000, e rappresenta, rispetto al totale, uno dei minori debiti nazionali del mondo, e rispetto alla ripartizione *per capita*, il minore fra tutti quelli delle grandi nazioni. Tanto la Russia quanto il Giappone contano degli scacchi solenni per quanto si riferisce a prestiti.

La situazione anormale in cui si trova attualmente l'Inghilterra, il deprezzamento dei consolidati ivi verificatosi e la diffusione di titoli russi sui mercati europei contribuiscono a rendere difficile in questo momento un prestito giapponese. Sembra poi poco probabile che i capitalisti americani facciano buon viso a una tale operazione, convinti come sono delle quantità immense di uomini e di denaro che i Russi possono gettare nella bilancia contro i Giapponesi.

In vista, nondimeno, degli innegabili successi militari di questi ultimi, non è escluso che si possano trovare dei capitalisti disposti a comprarne i titoli, specialmente se offerti a buone condizioni.

Per ora il Giappone è riuscito a contrarre all'interno un prestito di 250 milioni di fr., prestito che è stato coperto con molto entusiasmo sotto l'influenza della sottoscrizione personale dell'imperatore. Ma se la guerra si trascinerà a lungo, il Giappone dovrà cercar danaro all'estero; e se la lotta giungerà al punto che la questione del credito nazionale diventi di primissima importanza, come del resto può accadere, allora il Giappone finirà per trovarsi in una condizione di grande inferiorità rispetto alla Russia nei mercati monetari del mondo.

Riassumendo.

Tutto ben considerato, la superiorità finanziaria della Russia è innegabile, e le difficoltà che il suo ministro delle finanze dovrà vincere saranno meno gravi di quelle contro le quali dovrà lottare il Tesoro giapponese; ma il Giappone può fare assegnamento sopra un grande entusiasmo nazionale e certo riuscirà, a un prezzo o ad un altro, a collocare titoli a Londra e forse anche negli Stati Uniti.

Il fatto che la Cina riuscì a contrarre un prestito a Londra nel periodo delle più attive ostilità durante la guerra cino-giapponese dimostra che vi sono sempre capitalisti pronti a correre qualche rischio purchè il margine del profitto sia sufficiente.

E fintantochè si potrà ritenere con fondamento che l'Inghilterra non permetterà mai che si attenti alla vita nazionale del Giappone, questo avrà grandi probabilità di poter contrarre un prestito, quantunque forse con grande sacrificio.

LA BANCAROTTA
DELLA POLITICA BISMARCKIANA(1)

Il recente accordo anglo-francese, quantunque conchiuso in tempo di pace, ha non minore importanza dei grandi trattati internazionalí che sogliono tenere dietro alle lunghe e sanguinose guerre.

Il trattato di Utrecht sollevò l'Inghilterra al primo posto nel consesso delle grandi potenze; quello di Parigi, cinquant'anni dopo, pose il suggello all'enorme espansione delle colonie britanniche; un ventennio più tardi, quello di Versailles sancì per l'Inghilterra la perdita delle sue colonie d'America, ma inaugurò insieme un meraviglioso periodo di progresso interno; quello di Vienna, infine, dopo la maggiore guerra combattuta mai dall'Inghilterra, segnò l'apice della sua potenza e del suo predominio fra le nazioni d'Europa.

Da allora in poi l'influenza inglese sulle nazioni continentali cominciò a declinare inevitabilmente: nell'equilibrio europeo più della potenza marittima pesava ormai il potere militare. Col trattato di Francoforte il predominio diplomatico passò alla Germania che con le sue vittorie aveva già conquistato il primato politico. L'Inghilterra, come si vide anche nel trattato di Berlino, non rappresentava più che una parte secondaria. Sotto Gladstone, anzi, la politica estera inglese divenne una quantità assolutamente trascurabile di fronte a quella di Bismarck, la cui influenza era suprema in Europa. Lord Salisbury e Lord Rosebery, più o meno volontariamente, dovettero adattare la politica inglese agl'intendimenti tedeschi.

Gli avvenimenti dell'Estremo Oriente dimostrarono la fiacchezza di quella politica, per opera della quale l'impero britannico fu trattato come se contasse zero, e la Germania, con prematura ambizione, parve volesse aspirare alla successione della potenza marittima e dell'influenza di cui la Gran Brettagna era investita da lungo tempo in quelle lontane regioni.

Isolamento della Germania.

La recente convenzione anglo-francese ha dato un colpo fatale alle aspirazioni tedesche: la Germania ha rapidamente perduto la sua preponderanza nel concerto internazionale, avendo cambiato la bacchetta direttoriale di Bismarck con il flauto del conte von Bülow. Crollata tutta la politica bismarckiana per gli errori dei successori del Cancelliere di ferro, la Germania è ora la potenza più isolata di Europa.

(1) Da un articolo firmato CALCHAS, *The Fortnightly Review*, maggio. — Articolo notevole, sebbene esagerato e scritto da un punto di vista esclusivamente inglese. (*N. D. R.*).

Digitized by Google

Senza una nuova guerra l'aggruppamento politico europeo si è collocato su di una nuova base, con un centro di gravità assai spostato dal punto in cui si era mantenuto per una generazione. La Germania sente che la sua diplomazia ha subìto una disastrosa sconfitta. La Francia, rassicurata pienamente sui suoi dominî coloniali, è nuovamente libera di dare tutta la sua attenzione alla politica europea, e con una tale autorità quale, secondo i calcoli di Berlino, essa mai avrebbe dovuto riacquistare.

E anche l'Inghilterra, liquidate con la Francia le vecchie questioni, sente di avere ora le mani più libere per risolvere i suoi nuovi e più importanti problemi. Non si può dire che l'Inghilterra sia tornata nuovamente alla testa dell'organismo internazionale europeo; ma ciò che si può dire con sicurezza è che il polo magnetico della diplomazia ha sino a tal segno mutato di posto che l'ago della bussola non accenna più a un punto fra Berlino e Pietroburgo, bensì oscilla fra Parigi e Londra.

Francia e Inghilterra.

Dal recente accordo anglo-francese, quantunque vantaggioso a entrambe le nazioni, è la Francia che trarrà il maggior guadagno. A Delcassé essa deve il più rilevante trionfo diplomatico riportato sotto la terza Repubblica. La potenza marittima dell'Inghilterra era il maggior pericolo all'integrità dei possedimenti coloniali della Francia: d'ora in poi ne sarà la più forte garanzia. In quanto all'Inghilterra, se ha rinunziato a qualche pezzo di territorio, la tranquillità che ha guadagnata in Egitto, almeno da parte della Francia, la compensa largamente del sacrifizio fatto.

Ma ciò che dà il più gran valore a quell'accordo è appunto il fatto ch'esso distrugge le mire diplomatiche della Germania. Dire che la convenzione anglo-francese non fu diretta contro la Germania è una formula verbale: ma non è perciò men vero che le sue clausole sono fatali alla potenza tedesca. La alleanza franco-russa era già il principale ostacolo alle ambizioni territoriali del pan-germanismo; l'accordo anglo-francese pone un ostacolo ben più formidabile alle ambizioni marittime dell'imperatore Guglielmo. Com'è noto, questi ebbe a dire che «l'avvenire della Germania riposa sulle acque»: ma non avrà essa piuttosto a temere di trovare nelle acque una triste fine della sua fortuna?

Di tutta l'opera diplomatica di Bismarck non resta ormai più nulla, e ben possiamo immaginarci come lo spettro del Cancelliere di ferro sorga di notte dinanzi a Guglielmo II in atteggiamento di minaccioso rimprovero. Non parliamo delle notti del conte von Bülow, giacchè il grande spettro non degnerà neppure di una visita il quarto Cancelliere, il quale ha commesso il peggiore degli errori possibili, quello di sacrificare i vitali interessi della diplomazia germanica alle sue frasi.

L'arte di Bismarck.

Le idee e i sistemi di un uomo sommo sono una eredità preziosa ma pericolosa per i suoi successori. Nell'arte diplomatica di Bismarck non v'era nulla di assolutamente nuovo, ma egli seppe applicare la vecchia formula «*Divide et impera*» con eccezionale abilità. Come Richelieu volle consolidare la Francia dividendo e indebolendo quanto più possibile il resto d'Europa, così Bismarck creò e fortificò una Germania unita sulla disunione delle potenze continentali.

Egli isolò dapprima l'Austria, rappresentandola alla Russia come l'unico serio ostacolo per giungere a Costantinopoli, ed eccitandole contro la Francia e l'Italia.

Vinta l'Austria, la Francia fu la seconda vittima delle mene di Bismarck. Questi seppe approfittare dell'isolamento in cui essa si trovava per la neutralità dello Czar memore della Crimea, per il bisogno di pace sentito dall'Inghilterra, e per il rancore dell'Austria imbronciata perchè la Francia non l'aveva aiutata contro la Germania e aveva, anzi, indirettamente provocato la disfatta di Sadowa. Seppe approfittare e vinse.

Perchè Bismarck volle mutilare la Francia, mentre non aveva fatto altrettanto con l'Austria? Perchè l'Austria «*ce n'est qu'un Gouvernement*», mentre la Francia è una nazione, e delle più orgogliose; e se il suo territorio fosse rimasto intatto, forse avrebbe tentato prima una rivincita. Chi sa? Eppure ogni giorno diviene più evidente che l'Alsazia-Lorena costituisce il più serio ostacolo all'effettuarsi delle vaste ambizioni della Germania, per mare e per terra.

La sua raffinatezza.

Dopo la vittoria sulla Francia e la costituzione dell'impero germanico, Bismarck desiderò sinceramente la pace, e tutta la sua diplomazia si volse a far sì che nessuno degl'imperi confinanti con la Germania potesse farsi così forte da essere indipendente da essa, o divenir così debole da esserle inutile all'occasione.

Perciò, durante il Congresso di Berlino, per impedire l'eccessivo incremento della Russia, egli volle favorire l'Austria e annullare il trattato di Santo Stefano. Allora fu che i bollenti spiriti panslavisti cominciarono a dichiarare che la via verso Costantinopoli non passa per Vienna, bensì per Berlino.

Digitized by Google

Dieci anni più tardi, approfittando dell'irritazione prodotta in Roma dalle avventure che la Francia segretamente incoraggiata aveva intrapreso nel Mediterraneo, anche l'Italia fu attratta nell'orbita della Germania.

Tre sole potenze ne rimanevano fuori, di cui una, la Russia, solo parzialmente, e le altre due, la Francia e l'Inghilterra, completamente. Non avendo potuto prevenire l'intesa franco-russa, il Cancelliere di ferro inventò il famoso principio del creare una diversione, e incoraggiò l'Inghilterra in Egitto per attirarle addosso l'ostilità della Francia. Così pure favorì la politica coloniale di Jules Ferry, nella speranza che la terza Repubblica un giorno o l'altro incappasse sul cammino dell'Inghilterra, sì che una guerra le indebolisse entrambe.

Questi e altri espedienti rappresentavano la macchina infernale della diplomazia bismarckiana, macchina destinata a scoppiare automaticamente al primo urto fra due potenze prese di mira dal Gran Cancelliere.

L'edifizio crolla.

Dopo il ritiro di Bismarck non restarono che le sue formule senza il suo genio che le animasse. La Germania cercò dapprima di attirare l'Inghilterra a far parte di una Quadruplice Alleanza: non riuscita nell'intento, si dette a crearle nemici. Ogni arte venne usata a istigare la Duplice contro l'Inghilterra; e l'imperatore Guglielmo a questo mirava certo organizzando insieme alla Francia e alla Russia una Triplice Alleanza dell'Estremo Oriente. L'incidente di Fascioda nel 1898 poco mancò facesse scoppiare la bomba fra l'Inghilterra e la Francia, ma, sfortunatamente per la Germania, tutto finì tranquillamente.

L'anno 1899 fu l'anno in cui la Germania ebbe dinanzi a sè la più favorevole occasione di trar vantaggio dall'imbarazzo delle altre potenze. La Russia era assorbita nell'Estremo Oriente; la Francia usciva appena dalle convulsioni dell'*affaire;* l'Inghilterra stava per gettarsi nella guerra sud-africana. Il momento più opportuno è anche il più pericoloso. La Germania ottenne, sì, la concessione di costruire una ferrovia sino al Golfo di Persia; ma fu appunto questa concessione che aprì gli occhi alla Russia, la quale comprese allora come la perdita del vicino Oriente dovesse, almeno nella mente dell'imperatore tedesco, essere per essa il prezzo di acquisto dei suoi nuovi possedimenti nell'Estremo Oriente.

Un altro colossale errore del Cancelliere von Bülow fu quello di smascherare con le sue frasi a quale scopo mirassero i grandi armamenti navali della Germania. Quelle frasi rivelarono all'Inghilterra, impegnata allora in un'aspra guerra, tutto l'odio tedesco; e da allora in poi il popolo inglese si ribellò all'influenza della diplomazia germanica. E non solo l'Inghilterra aprì gli occhi, ma anche la Francia, la quale subito si persuase che la nazione inglese più non sarebbe stata l'alleata morale della tedesca. Fu questa persuasione della Francia che rese possibile il recente accordo anglo-francese, che significa la bancarotta della politica bismarckiana.

Resta la Triplice a salvaguardare la Germania da attacchi che nessuno medita. Di altri alleati non restano alla Germania che il Sultano e il Papa.

Ma essa è una nazione che di giorno in giorno si fa più ricca e popolosa. E ha quindi sufficienti risorse in sè stessa. Il naufragio dei metodi sanciti da Bismarck condurrà necessariamente all'evoluzione di una nuova politica tedesca meglio adattata alle condizioni internazionali esistenti. Il continuo aumento delle forze navali dell'impero germanico mostra com'esso, ch'è già la terza potenza marittima del mondo, aspiri a sorpassare gli Stati Uniti e a rivaleggiare con l'Inghilterra per il predominio sul mare.

LO STILE DEI CANDIDATI ELETTORALI[1]

Vi è un grosso volume la cui lettura può essere raccomandata così agli amatori di curiosità letterarie, come ai ricercatori di documenti umani. Questo libro è il « Barodet », raccolta dei programmi e delle professioni di fede politica con cui i candidati francesi si sono raccomandati in varie elezioni ai loro elettori; e si chiama « Barodet » appunto perchè il signor Barodet propose per il primo questa pubblicazione.

Non si può credere quante cose buffe e sciocche si trovino in quei 590 affissi riempienti 1200 pagine, in cui tutti i partiti politici si trovano riuniti in una bizzarra mescolanza. Eppure si può dire che quel libro sia omogeneo. Tutti coloro che vi hanno contribuito sono infatti uniti in commovente unanimità da una sola idea, quella della rielezione, conseguenza naturale dell'istinto di conservazione innato nell'uomo.

L'autore dell'articolo che riassumiamo riempie ben 35 pagine con brani riprodotti da quella curiosa raccolta; noi ne scegliamo alcuni dei più caratteristici.

Metafore e ampollosità.

In tutta questa serie di affissi elettorali la metafora domina sovrana. Chi afferma che «l'ora è grave »; un altro ripete per la terza o quarta volta

(1) Da un articolo di JOSEPH BOIS, *Revue Hebdomadaire,* 30 aprile.

Digitized by Google

da quando è candidato che quest'ultima battaglia è « la battaglia decisiva ». Molti muovono alla lotta « con la bandiera spiegata al vento »; molti tengon « alta e salda la bandiera dell'avanguardia », e non si lasciano « trascinare a loschi compromessi ». Uno afferma che è necessario « stringere le file », « resistere al supremo assalto », « tenersi ritti sulla breccia », « opporsi a una levata di scudi », ecc.

Tutto ciò che la vanità può suggerire di pomposo, di riboccante, di magniloquente si espande in quegli affissi multicolori, dai quali vediamo bandito sistematicamente tutto ciò che è spirito, eleganza e riserva. Ciò che il candidato cerca non è il pensiero, bensì la parola, la parola rumorosa, che suona bene, che fa impressione, la frase tipo, la frase *cliché*, il luogo comune, l'immagine sensazionale. Poco importa della grammatica, della sintassi, del buon senso, della buona fede, della verità: quello che importa è di colpire l'immaginazione delle masse, le quali non domandano di meglio che di essere colpite.

Un candidato afferma con piena serietà ai suoi elettori che « tutta la Francia lo guarda »; un altro non vuole « una Repubblica bastarda »: « noi vogliamo la Repubblica del Lavoro, della Verità, della Scienza, della Giustizia ». Un altro ricorda trionfalmente di essere stato eletto la prima volta « all'aurora del XX secolo »: veramente egli era stato eletto il 31 dicembre del 1899, e perciò si potrebbe dire più giustamente allo spirare del secolo XIX; ma la parola « aurora » faceva migliore effetto.

Un candidato dichiara che egli non si cura delle ingiurie degli avversari « come la lima della favola si lasciava sfiorare dai denti del serpente, impotenti a morderla ». Un altro, che si dichiara candidato della « marcia in avanti » e assicura di essere « nella pienezza della sua intelligenza », non teme « il velenoso morso della calunnia », ed è sempre sulla breccia e lancia quest'audace sfida: « che le vipere cerchino pure di mordermi: io lascio al buon senso e alla lealtà del suffragio universale la cura di rompere i loro denti ».

Tra le frasi tipiche che più comunemente ricorrono vi è quella della « reazione coalizzata », oppure della « coalizione delle forze reazionarie »; le parole « clericalismo, anticlericalismo, oscurantismo » e simili ritornano di continuo. Un socialista rivoluzionario si scaglia violentemente contro un suo competitore il quale ha avuto il torto di dichiararsi socialista anche lui: « Oggi tutti si dicono socialisti, perfino Méline, perfino il Papa! ». Vi è uno che accusa il Governo di « essersi venduto alla Prussia »; un altro che lo accusa di « aver venduto la patria allo straniero ».

Un altro motivo che troviamo persistente in questi affissi è la diffidenza: numerosissimi sono quelli che accusano i propri avversari d'inganno, di manovre, di macchinazioni nell'ombra e simili; la parola « tradimento » la si trova ripetuta centinaia di volte: i candidati vedono traditori da tutte le parti, e un galantuomo può dirsi contento quando il suo avversario lo rimprovera di essere soltanto un « cavaliere dell'equivoco ».

Una parola seria.

Di fronte a tutta questa intemperanza di linguaggio, produce un'impressione di serenità non scevra di malinconia un manifesto del signor Méline, oggi senatore, il quale, rivolgendosi ai suoi elettori, dice:

« Non vi dirò una parola di me, dell'opera che ho compiuta da quando sono nella vita pubblica, dei servigi che ho potuto rendere al paese e al nostro circondario. Non istà a me il ricordarlo.

« Per ricompensarmi di tutto ciò che io ho fatto i miei avversari coalizzati vi domandano oggi di scacciarmi dal Parlamento.

« Voi deciderete secondo giustizia.

« Aspetto il vostro verdetto con fiducia e con perfetta serenità, da uomo che ha la coscienza tranquilla perchè ha fatto il suo dovere, tutto il suo dovere ».

Il vanto dei propri meriti.

Se il signor Méline, nel rivolgersi ai propri elettori, non credeva opportuno di enumerare loro i propri meriti, in compenso vi sono molti e molti altri candidati ai quali per certo non si può muovere l'appunto di essere soverchiamente modesti, giacchè essi non lesinano i complimenti a sè stessi e non mancano di presentare agli elettori un lungo elenco dei propri titoli e di tutte le proprie benemerenze.

Molti ricordano e magnificano con grandi frasi il lavoro compiuto come deputati, le commissioni alle quali hanno preso parte, le proposte di legge da essi fatte, i discorsi tenuti, ecc.; e naturalmente non mancano di fare il confronto fra la propria attività e quella dei loro avversari.

Quando agli elettori del IV circondario di Parigi si presentarono due ex-deputati, uomini di valore non dubbio ambedue, lo scrittore Maurice Barrès e il signor Deville, teorico del socialismo, l'Unione dei comitati che sostenevano il Deville, nell'appello rivolto agli elettori, fece notare quanto segue: che il Deville in due anni era salito alla tribuna undici volte, mentre il Barrès in quattro anni non vi era salito che cinque volte; che il Deville aveva parlato due volte per gli operai, una volta per gli impiegati, tre per i piccoli commercianti, una per gli industriali, una per i contadini, ecc., men-

Digitized by Google

tre il Barrès aveva parlato «tre volte su questioni letterarie». Di fronte a questo fatto gravissimo la maggioranza degli elettori votò naturalmente per Deville!

Le autobiografie. — La costanza.

Vi sono dei candidati che, nel presentarsi agli elettori, sentono la necessità di tessere più o meno brevemente e più o meno sinceramente la propria autobiografia. Così, per esempio, un tale comincia col dire di esser nato nel 1851, alla vigilia del colpo di Stato «che non aveva potuto impedire».

E in queste biografie essi non mancano mai di insistere su di una qualità che, come tutti sanno, nel mondo politico si viene facendo sempre più rara, e cioè la costanza, la fedeltà ai propri principî. Un ritornello che si sente ogni tanto è questo: «Ciò che io ero ieri lo sarò domani», oppure: «la mia linea politica non ha cambiato»; oppure: «io sono saldo e incrollabile nei miei principî».

Tutti si vantano di avere «mantenuto lealmente i propri impegni» e di «sentirsi forti del dovere compiuto», e uno dice ai propri elettori: «Voi sapete chi io sia, voi sapete che cosa io voglia, voi sapete donde io venga, voi sapete ove io vada».

Un altro, più accorto, fa un elogio ai suoi elettori: «Io sono incapace d'ingannarvi, e voi siete troppo intelligenti per farvi ingannare».

La parola del decano del Parlamento.

A tutte queste vanterie fa curioso contrasto la parola seria e quasi commossa di un simpatico vecchio, il signor Rauline, decano dei deputati, il quale con piena sincerità presentandosi agli elettori, dice:

«Eccomi, dunque, ancora una volta vostro candidato. L'età non ha modificato l'ardore delle mie convinzioni, e io non vi farò una nuova professione di fede. A che servirebbe? Non sono forse conosciuto da voi tutti? Fra gli elettori di ieri e colui che ieri fu eletto, fra gli elettori di domani e colui che oggi sollecita il vostro suffragio non si è forse formato uno di quei vincoli che non si rompono se non col cessar della vita?

«Grazie dunque a voi tutti, miei cari amici, grazie dal fondo del cuore a tutti voi che avete fiducia in me».

La carità del natìo loco.

Un parlare simile, che è naturale in un vegliardo, non può non essere ridicolo in bocca a tanti altri i quali non cercano nell'evocazione di questo sentimentalismo elettorale se non un espediente per riuscire. E la carità del natìo loco fa capolino continuamente in tutti questi appelli dei candidati agli elettori.

«Sono un figlio del paese — dice uno — e sempre qui ho abitato, e nel paese natìo ho adempiuto la funzione elettiva da quando arrivai all'età in cui si diventa elettore, e qui la mia porta è stata sempre aperta a tutti coloro che hanno avuto bisogno di un consiglio o di un servizio». Così pure vi è un visconte il quale ci tiene a far sapere che «da trent'anni coltiva egli stesso le sue terre».

Delle promesse di vantaggi e favori e privilegi ai propri elettori si fa uso e abuso: ponti, chiese, scuole, ospizi, strade, uffici postali, linee ferroviarie, tutto essi s'impegnano di procurare al loro paese. E coloro che per il paese natìo hanno già fatto qualche cosa, non mancano naturalmente di ricordarlo. Ve ne è uno così campanilista che si vanta «di non esser intervenuto nelle discussioni parlamentari se non quando si trattava degli interessi del suo collegio». Un altro si gloria di esser riuscito a procurare al proprio collegio... la visita del Presidente della Repubblica! E chi ricorda di aver fatto riparare il tetto di un ospizio, chi di aver dato o procurato sussidi alle chiese, alle scuole, e così via.

Il tipo del deputato servizievole.

Indubbiamente in questo lavoro a vantaggio del proprio collegio e dei propri elettori ha la palma il signor Empereur, deputato di Moutiers, il quale, presentandosi alle elezioni del 1902, dopo soli due anni e mezzo di deputazione, per dimostrare di non aver perduto il tempo, esclamava, rivolto agli elettori: *Voici mes actes!* E a questa esclamazione faceva seguire un'enumerazione di sussidi, di concessioni e simili da lui ottenuti.

Dopo esser riuscito, nonostante il parere contrario del Consiglio di Stato, a far autorizzare due comuni del suo paese a comperare una montagna, egli era andato di vittoria in vittoria: aveva ottenuto sussidi straordinari per una quantità di comuni e di istituti da tutti i ministeri, e la costruzione di alcune strade, e l'istituzione di uffici postali e telegrafici, di tabaccherie, ecc.; aveva ottenuto perfino dalla Compagnia ferroviaria Parigi-Lione-Mediterraneo non poche concessioni: «Anzitutto per il prossimo mese di agosto l'organizzazione di un treno di piacere da Parigi a Moutiers-Salins; poi, per la durata della bella stagione in montagna dal primo luglio al primo ottobre, il ristabilimento del servizio di corrispondenza e di trasporto dei viaggiatori fra Moutiers e il Piccolo San Bernardo», e così via.

Insomma, il signor Empereur può considerarsi come l'incarnazione di quel tipo curioso di deputato fattorino dei propri elettori, che per essi lavora continuamente e passa la vita nelle anticamere dei ministeri, insistendo e insistendo per ottenere ciò che i suoi concittadini desiderano.

Digitized by Google

Un manifesto originale.

Molto migliore dell'affisso sesquipedale del signor Empereur e di altri di simil genere è il seguente del signor Bischoffsheim, col quale termineremo queste spigolature e che ha almeno il merito dell'originalità:

« Sarebbe cosa dolce per me il consacrare i pochi giorni di vita che mi rimangono agli affari del mio circondario, e il lasciar dietro di me qualche traccia del mio passaggio su questa terra, come è dovere di ogni uomo il quale si trova nella possibilità di farlo.

« Antichi vincoli di amicizia e di reciproca stima ci legano, e io vorrei che ne rimanesse buona memoria nei vostri cuori.

« Non vi parlo di politica, perchè siamo tutti o quasi tutti d'accordo: noi siamo i figli della Rivoluzione, osservatori fedeli dei principii del 1789 e dei dieci comandamenti di Dio. Ciò basta per intendersi; tutto il resto è accessorio ».

LA TORPEDINE[1]

Si chiama torpedine ogni arnese esplosivo destinato ad agire sott'acqua contro la carena di una nave o contro un ostacolo qualsiasi. Ogni torpedine contiene dunque due organi essenziali: una carica esplosiva e dei meccanismi più o meno complicati che devono provocare l'esplosione. Le torpedini, poi, possono differire l'una dall'altra per certi organi secondari, e sopratutto per la presenza o per la mancanza di organi di locomozione: vi sono delle torpedini fisse e delle torpedini mobili, e ciascuna di queste due categorie comprende a sua volta delle sottodivisioni. Le torpedini fisse, per esempio, si dividono in due classi: le torpedini di fondo, chiamate anche mine sottomarine, e le torpedini vigilanti.

Le torpedini di fondo.

Le torpedini di fondo sono collocate, già in tempo di pace, nel fondo del mare, e si trovano in comunicazione con la terra per mezzo di cavi elettrici, grazie ai quali esse vengono fatte esplodere a volontà. Il loro collocamento è un'opera molto lunga e costosa; esse contengono quantità enormi di sostanze esplodenti: ve ne sono di quelle che hanno fino a 700 chilogrammi di fulmicotone (200 grammi di fulmicotone bastano a sradicare il più grande albero). Del resto, la carica deve aumentare col crescere della profondità, per far sì che alla superficie dell'acqua si ottengano gli effetti voluti. Di solito queste torpedini sono collocate su di una linea, a intervalli tali che nessuna nave possa attraversare la linea senza venire a trovarsi nella zona d'azione di una di esse.

Per difendersi contro l'azione di queste torpedini, si può tentare o di distruggere i locali collocati in terra, dai quali esse vengono fatte esplodere, oppure di tagliare i cavi elettrici; ma così l'una come l'altra di queste operazioni è sommamente difficile.

Un altro mezzo sarebbe quello di sacrificare una nave della propria squadra, mandandola contro la linea delle torpedini, nel qual caso i difensori si troverebbero in questa alternativa: o di lasciar forzare il passaggio, o di cercare di distruggere la nave isolata facendo esplodere la torpedine sulla quale essa passa. Ma in quest'ultimo caso si avrebbe nella linea delle torpedini una breccia per la quale potrebbero passare tutte le altre navi della squadra nemica.

Tenendo conto di quest'ultima circostanza si può affermare che le torpedini di fondo non possono costituire che un mezzo di difesa accessorio, sia sul principio della guerra, nel caso d'una sorpresa. quando le batterie da costa non siano ancora sufficientemente armate, sia alla fine della lotta, quando tutti i cannoni di difesa siano già ridotti al silenzio.

Per quanto si può giudicare, il principale effetto d'una torpedine di fondo sulla chiglia d'una nave consiste in una dislocazione generale, la quale forse non può riuscire a far colare a fondo la nave, ma ne può compromettere gravemente la facilità di manovrare.

Torpedini vigilanti.

La seconda classe di torpedini fisse comprende le così dette torpedini vigilanti, le quali non sono collocate in fondo al mare, nè si trovano in comunicazione con la terra per mezzo di cavi elettrici, bensì sono ancorate come gavitelli, sono quasi galleggianti ed esplodono automaticamente appena vengono urtate.

Oltre agli organi essenziali più sopra accennati, queste torpedini vigilanti sono munite di meccanismi che permettono loro di mantenersi sott'acqua a piccola distanza dalla superficie, senza affondare e senza risalire a galla. Esse possono essere trasportate e imbarcate a bordo di navi per esser collocate poi nei punti destinati; ma una volta ancorate, diventano quasi fisse, giacchè, se si muovono alquanto per effetto delle onde o delle correnti marine, questo movimento è molto limitato. Naturalmente è necessario che coloro che collocano siffatte torpedini determinino e notino con gran cura la loro posizione, affinchè la squadra che le ha collocate possa attraversare la loro linea senza rischiare di urtarle; giacchè questi arnesi di distru-

(1) Da un articolo firmato: CAPITANO ***, *Revue de Paris*, 1° maggio.

Digitized by Google

zione, che esplodono appena siano toccati, sono naturalmente ciechi, e feriscono così gli amici come i nemici. Alcuni accidenti toccati ai Russi nella guerra che attualmente si combatte, come per esempio il caso dell'*Jenissei* e quello della *Boyarin*, dimostrano quali terribili conseguenze possa avere la più piccola negligenza nella manipolazione e nel collocamento di queste torpedini.

Anche le torpedini vigilanti sono destinate, come quelle di fondo, a chiudere il passo alle navi nemiche; a quanto sembra, però, esse si prestano meglio a essere adoperate come armi offensive, o, per essere più esatti, come strumenti d'assedio piuttosto che come un semplice strumento di difesa, e danno il massimo di utilità quando vengano adoperate da una squadra padrona del mare, per bloccare il nemico in una rada.

L'uso delle torpedini vigilanti richiede numerose precauzioni così durante le ostilità come anche a ostilità cessate: sopratutto, se si vuole evitare che un passo rimanga sbarrato anche dopo le ostilità, si deve ricorrere a speciali disposizioni o per poter togliere le torpedini senza pericolo del personale che deve eseguire questa operazione, o per far sì che dopo un dato tempo le torpedini diventino inoffensive.

In tempo di guerra, una squadra minacciata da torpedini vigilanti può ricorrere a vari mezzi per difendersi contro di esse: si può, per esempio, provocarne l'esplosione, facendo girare nella zona che esse occupano dei galleggianti qualsiasi, senza alcun valore, come zattere, pontoni e simili; oppure si può distruggerle, mandando nella loro zona una imbarcazione la quale peschi molto poco e quindi non tocchi le torpedini, e dalla quale vengano affondati dei petardi che poi si fanno esplodere, a distanza, per mezzo d'una corrente elettrica.

L'effetto dell'esplosione di una torpedine vigilante su di una nave dovrebbe essere abbastanza localizzato: esso produce delle brecce più o meno estese, secondo la solidità della nave colpita, e secondo la carica di cui la torpedine è fornita, e attraverso queste brecce l'acqua penetra nell'interno della nave.

Torpedini mobili.

Le torpedini mobili sono anzitutto delle armi offensive e compongono totalmente o in parte l'armamento delle navi da guerra.

Esse possono essere divise in tre classi, ma le prime due non hanno più che un interesse storico e nessuna marina le adopera più. Una è quella delle torpedini derivanti, specie di galleggianti carichi di sostanze esplodenti che venivano rimorchiati a una distanza più o meno grande da una nave la quale cercava di farli urtare contro la nave da distruggere. L'altra classe era quella delle torpedini portate, le quali erano fissate all'estremità di un'asta sulla prua di una nave che le portava fino a contatto immediato con la nave nemica. È facile comprendere come l'uso di queste due specie di torpedini fosse molto pericolosa per coloro che vi ricorrevano.

Oggi non si adopera più che una terza specie di torpedini mobili, la torpedine automobile, la quale può essere lanciata a una grande distanza e che, una volta entrata nell'acqua, prosegue nella direzione voluta grazie ai mezzi di locomozione di cui essa è fornita. Data la loro facilità di trasporto, le torpedini automobili sono delle armi molto comode; esse costituiscono l'unico armamento delle piccole navi, chiamate appunto torpediniere, e inoltre vengono utilizzate come armi ausiliarie a bordo delle navi di grande tonnellaggio, come le corazzate e gli incrociatori. Tutte le marine adoperano le torpedini automobili, e il tipo più comunemente usato è la torpedine Whitehead.

La torpedine Whitehead.

La prima idea di un apparecchio di questo genere la ebbe un capitano della marina austriaca, un certo Luppis, il quale nel 1864 immaginò di caricare di sostanze esplodenti un battello minuscolo, una specie di brulotto automobile, che, naturalmente senza alcun equipaggio, doveva essere diretto in modo da urtare contro il nemico, esplodendo al momento dell'urto. L'idea del Luppis fu attuata nel 1867 dal Withehead, e la prima torpedine automobile da lui costruita compiva il suo percorso a fior d'acqua filando da tre a quattro nodi (da 6 a 7 chilometri all'ora) su di una distanza di 200 metri.

Gli inconvenienti di questa prima torpedine automobile erano gravi e numerosi, e siccome essa si moveva con una piccolissima velocità, ed era visibile alla superficie del mare, così poteva facilmente essere evitata o distrutta dalla nave contro la quale era diretta. Senonchè tre anni dopo, nel 1870, Whitehead risolvette il problema di far navigare le torpedini sott'acqua, e un po' alla volta perfezionò questi arnesi tanto, che oggi le torpedini Whitehead possono percorrere mille metri con la velocità di 30 nodi (55 chilometri all'ora) conservando perfettamente la loro immersione e la loro direzione. Alcuni modelli che l'officina Whitehead ha costruito recentemente per il Giappone sono riusciti a percorrere fin a 3000 metri, però con una velocità superiore di poco ai 20 nodi (37 chilometri all'ora).

La torpedine automobile è lunga da 5 a 6 metri e ha un diametro massimo di 35 a 45 centimetri;

Digitized by Google

essa si presenta nella forma di un sigaro, e a vederla navigare sott'acqua, la si potrebbe prendere per un tonno gigantesco, dal corpo svelto e lungo e dalla coda forcuta e girante: la somiglianza è tale che spesso s' ingannano perfino i pesci. Nella sua parte anteriore essa ha una carica da 40 a 100 chilogrammi di materie esplosive, munita di un percussore il quale, battendo contro la nave avversaria, fa esplodere la carica. Nella parte centrale e posteriore la torpedine contiene un serbatoio e un motore ad aria compressa che mette in azione le sue due eliche. L'aria viene compressa prima di lanciare la torpedine e portata a circa 100 atmosfere nel serbatoio apposito, che occupa quasi la metà della lunghezza totale; il motore che viene fatto agire da quest'aria compressa sviluppa una forza da 35 a 40 cavalli. Vi è poi uno scompartimento speciale contenente gli apparecchi che regolano l'immersione della torpedine e che hanno per iscopo di mantenerla alla profondità stabilita, che normalmente è di tre metri, e di farla navigare in direzione orizzontale.

La torpedine automobile è munita inoltre di meccanismi per mezzo dei quali essa può esser fermata a una distanza voluta ed essere colata a fondo quando non raggiunga il bersaglio. Quest'ultima circostanza ha una grande importanza in tempo di guerra, giacchè elimina i pericoli delle torpedini erranti. Durante le manovre questo meccanismo non funziona, e quando la torpedine, esaurita la sua forza motrice, si ferma, risale automaticamente alla superficie dell'acqua e può essere ripescata.

Non conviene dimenticare che il valore di una torpedine automobile non caricata varia secondo le sue dimensioni, da 7000 a 10,000 franchi. Il valore della carica è di 4 a 500 franchi. Durante gli esercizi in tempo di pace, la carica di fulmicotone è soppressa e sostituita da un peso equivalente di una materia qualsiasi.

Il lanciamento.

La torpedine viene lanciata per mezzo di un tubo il quale serve a gettarla in acqua, dandole la direzione voluta. Durante il breve tragitto che la torpedine fa nell'interno di questo tubo, la sua macchina motrice si mette automaticamente in azione, sicchè, quando si trova in acqua, la torpedine prosegue da sè. I tubi lanciatorpedini sono di due specie: aerei e sottomarini. I primi si trovano a una certa altezza al di sopra dell'acqua: la torpedine viene lanciata per mezzo di una piccola carica di polvere (da 200 a 300 grammi) e cade in mare, dove si immerge alla profondità voluta. Questi tubi aerei costituiscono l'unico armamento delle torpediniere, e inoltre vengono disposti sulle controtorpediniere, sugli incrociatori e anche sulle corazzate.

I tubi sottomarini non si trovano che a bordo delle grandi navi, e cioè delle corazzate e degli incrociatori corazzati: essi sono collocati a circa 3 metri al di sotto della linea di galleggiamento. La torpedine viene espulsa per mezzo di un getto d'aria compressa, e dopo entrata nell'acqua, viene ancora guidata da un prolungamento del tubo, chiamato cucchiaio, che viene spinto fuori della nave prima del tiro. Naturalmente i sottomarini sono provveduti anch'essi di tubi lanciatorpedini.

Nel lanciamento di una torpedine il problema più complicato è quello della mira; e poichè questo problema è di soluzione molto difficile, così per lanciare una torpedine con probabilità di successo, occorre avvicinarsi più che sia possibile al bersaglio. Durante un combattimento una torpediniera, prima di lanciare la torpedine, deve cercare di avvicinarsi alla nave nemica fino a 200 e magari a 150 metri. Ciò, come è facile comprendere, è difficile e pericoloso, e per questo le torpediniere devono essere meno visibili che si possa, e devono essere fornite di una velocità abbastanza grande per poter arrivare a portata di tiro, prima che l'artiglieria nemica possa esser diretta contro di esse.

I danni. — La difesa.

Stando ai risultati finora ottenuti, si può calcolare che in tempo di guerra su cinque torpedini, una riesce quasi sempre a colpire. L'esplosione della carica di cui la torpedine è fornita produce nella chiglia della nave nemica una breccia, dalla quale entra l'acqua, compromettendo per lo meno la stabilità della nave. È probabile che le navi moderne, le quali sono tutte munite di una quantità di scompartimenti stagni, non colino a fondo sotto il colpo di una torpedine; tuttavia uno di questi colpi può metterle fuori di combattimento per parecchio tempo, come è dimostrato dal recentissimo esempio del *Cesarevich* e del *Retvisan*.

Quanto ai mezzi di difesa contro le torpedini automobili, il primo di essi è il cercare di distruggere le torpediniere che le portano, prima che queste arrivino a lanciarle. Ma non sempre ciò è possibile, giacchè la torpediniera agisce di sorpresa, è poco visibile, è fornita di grande velocità, e il tiro contro di essa può riuscire inefficace. L'esperienza poi ha dimostrato che il servizio di vigilanza contro le torpediniere è molto faticoso e dopo un certo tempo riesce inefficace: gli uomini incaricati di questo servizio arrivano a tale grado di tensione nervosa che finiscono col vedere delle torpediniere dappertutto.

Un'altra precauzione presa dalle navi che temono di un attacco di torpediniere consiste nello spegnere di notte tutti i fuochi, in modo da dissimulare più che sia possibile la propria presenza.

Digitized by Google

Vi è poi, come organo di difesa propriamente detta, la così detta rete paratorpedini, che i marinai paragonano a un crinolino da cui la nave viene circondata. Questa rete ha lo scopo di far impigliare la torpedine nelle proprie maglie prima che essa arrivi a contatto della nave; ma anzitutto essa è un apparecchio molto pesante, che impedisce la mobilità della nave; inoltre, quando la nave si mette in cammino, la rete si rialza per effetto della velocità, e allora la sua difesa diventa illusoria; non solo, ma la rete può anche impigliarsi nell'elica della nave e produrre dei guasti. Per tutte queste ragioni, parecchie potenze, e specialmente la Francia, hanno rinunziato del tutto e servirsi di questo mezzo di difesa contro le torpedini.

L'esperienza della guerra russo-giapponese.

Fino a oggi non si aveva un'idea chiara e completa dell'efficacia delle varie specie di torpedini, giacchè gli esperimenti che ne avevano fatti le flotte dell'America meridionale, oppure, durante la guerra cino-giapponese, la flotta del Giappone, non ci avevano appreso nulla. La guerra russo-giapponese ci fornirà in proposito dati più precisi.

Finora gli accidenti toccati ai Russi ci indurrebbero a credere che la torpedine sia forse non meno pericolosa — e in certe mani anzi più pericolosa — per coloro che se ne servono che per coloro contro i quali è diretta. È da notarsi, però, che gli accidenti finora toccati ai Russi per loro propria colpa provengono tutti da torpedini fisse, e più precisamente dalle torpedini vigilanti, le quali richiedono, per esser manovrate, grande precisione e sangue freddo. La torpedine automobile, la quale si arma da se stessa e a distanza dalla nave che la lancia, è indubbiamente un arnese da guerra meno perfido e molto più efficace; essa è veramente, come dicono i marinai, un arnese d'attacco.

I CONCIMI CHIMICI IN GERMANIA (1)

Durante un viaggio in Germania intrapreso a scopo di istruzione agraria l'autore del presente articolo ha avuto occasione di visitare anche la stazione sperimentale di Darmstadt, diretta dal prof. Paul Wagner. Darmstadt è la patria del grande Liebig, il padre della chimica agraria, il quale insegnava che la rovina delle grandi nazioni d'una volta deve attribuirsi unicamente alla cessata fertilità delle loro campagne. Il suolo esausto non veniva rinvigorito con elementi che sono assolutamente necessari allo sviluppo delle piante; e per conseguenza si doveva ricorrere alle importazioni da altri paesi. Questo ci insegna la storia della Grecia, di Roma e della Spagna medievale.

In uno scritto apparso l'anno scorso nella *Nineteenth Century and After* il signor Eltzbacher sosteneva a tale proposito la necessità di tariffe protettive, e citava la conforme opinione espressa dal von Treitschke e dal Mommsen. Secondo queste due autorità, se Roma, invece di importare grano a buon mercato dall'Africa, avesse adottato delle tariffe protettive, la sua popolazione rurale non sarebbe sparita, nè l'Agro sarebbe divenuto un vasto deserto.

Ma basta riflettere un momento per convincersi che la rovina non avrebbe potuto venire scongiurata da tariffe. Gli agricoltori romani, come Liebig ammoniva alla sua generazione, furono puniti per avere disobbedito alle leggi della natura. Egli dimostrò che il letame di stalla è tanto più efficace quanto più contiene acido fosforico, potassa e azoto, e ne dedusse che alla mancanza o insufficienza di questi elementi devesi supplire con prodotti ottenuti artificialmente.

Lo studio razionale dell'agraria in Germania.

Oltre all'istituto di Darmstadt, nominato più sopra, la Germania ne vanta altri otto, a Halle, a Jena, a Göttingen, a Bernburg, a Brema, a Posen, a Köslin e a Möckern presso Lipsia, senza contare circa altri venti laboratorî puramente scientifici. A Darmstadt, al campo sperimentale è annesso anche un laboratorio, e quivi il visitatore rimane colpito da circa duemila vasi in cui vengono sperimentati ogni sorta di cereali, di verdure e di piante da giardino.

Uno degli scopi principali a cui si mira consiste nel determinare se la terra contiene a sufficienza gli elementi necessari per ricavarne il massimo di produzione. Alcuni di questi sono indispensabili alla vita delle piante e debbono essere forniti, se insufficienti, dalla scienza agraria.

Per esempio, se un terreno difetta di uno solo dei seguenti corpi, fosforo, potassio, azoto e calcio, nessuna pianta vi può prosperare, anche se tutti gli altri vi si trovano presenti nella quantità dovuta. Un terreno può dirsi fertile soltanto allorchè contiene tutti i detti elementi in una data quantità; alla mancanza o alla scarsità di uno di essi devesi provvedere artificialmente.

In generale è l'acido fosforico che manca al suolo; il potassio può difettare fino a un certo punto; meno frequente è la mancanza di azoto e di calce.

Spesso si ode lamentare che alla concimazione con uno di tali elementi non segue un risultato apprezzabile. Ciò può dipendere da una triplice ragione: o il calore o l'acqua è stata insufficiente,

(1) Da un articolo di J. L. Bashford, *The Empire Review*, marzo.

Digitized by Google

in altre parole la stagione è stata sfavorevole perchè fredda o secca, oppure il concime necessario è stato scarso, oppure, in fine, il suolo mancava di altri elementi oltre che di quello usato.

E poichè l'ultimo dei casi accennati è il più comune, l'utilità di una istituzione sul genere di quella di Darmstadt salta subito agli occhi. L'agricoltore chiede consigli, e il Wagner è pronto a darne.

Contrariamente a quanto si credeva una volta, il letame di stalla non contiene tanto acido fosforico quanto l'agricoltore deve impiegarne per ottenere il raccolto che desidera. Quindi la necessità di ricorrere a concimi artificiali; e fin dal 1880 il prof. Wagner è giunto alla conclusione che le scorie di defosforazione (1) costituiscono il migliore concime artificiale per aggiungere l'acido fosforico mancante in ogni sorta di terreni e per ogni genere di piante.

Lo scienziato insegna all'agricoltore in quale proporzione l'uno o l'altro dei concimi chimici deve usarsi in un dato suolo e per una data pianta, oppure mette l'agricoltore sulla via per orizzontarsi da sè. Ma una semplice analisi del suolo non basta: bisogna sorvegliare lo sviluppo della pianta stessa; perciò il prof. Wagner, oltre a studiare le duemila piante coltivate in vaso nel suo orto sperimentale, tiene anche d'occhio all'incirca altri quattromila esperimenti simili in sessantacinque fattorie sparse per tutta la Germania occidentale, allo scopo di comparare i risultati.

Ogni grande fattoria tedesca riserva un piccolo pezzo di terreno per provare gli effetti dei concimi chimici; oltre a ciò un gran numero di enti provinciali hanno istituito di questi campi sperimentali, perchè è difficile ottenere che il contadino faccia degli esperimenti per proprio conto o abbandoni le vecchie idee intorno alla coltivazione.

L'importanza dei concimi chimici è pienamente riconosciuta in Germania; e, pur non disconoscendo gli effetti del letame di stalla, specialmente nei terreni molto sodi, vi si ammette ormai, in base alle dimostrazioni pratiche dei professori Merker, Wagner e Schultz-Lupitz, che il concime artificiale può in gran parte benissimo farne le veci.

Il fosfato Thomas.

Noi non possiamo per ragioni di spazio seguire l'A. del presente articolo nella minuta analisi che egli fa dei mirabili risultati ottenuti da un agricoltore tedesco col metodo di concimazione artificiale propugnato dal prof. Wagner; dovremo perciò limitarci a mettere in rilievo il fatto che le teorie del prof. Wagner, avvalorate dalla pratica, conferiscono alle scorie di defosforazione, meglio note col nome di fosfato Thomas, una importanza tale da far rimanere perplesso più di un agronomo.

Dai risultati raggiunti da agricoltori nella trasformazione di veri deserti in campi fertilissimi e dalle ricerche del prof. Wagner a Darmstadt si deduce:

Il fosfato Thomas può essere usato con beneficio considerevole per tutti i terreni e per ogni sorta di piante; l'idea che vi siano dei terreni e delle colture a cui esso non è adatto è completamente erronea; esso inoltre è di azione rapida; e se in qualche luogo ciò non si è verificato, la causa deve ricercarsi nella insufficiente quantità di fosfato immesso, oppure nella insufficienza degli altri elementi necessari a rendere un suolo fertile.

Un signore inglese diceva che in Inghilterra si preferisce il perfosfato al fosfato Thomas, perchè il primo agisce immediatamente sulle piante, mentre il secondo non agisce che in uno spazio di sei mesi; egli aveva affermato inoltre che dopo una applicazione di perfosfato si è sicuri di una buona raccolta di patate, mentre l'uso del fosfato non produce nessun effetto apprezzabile.

Per contro, così l'agricoltore come lo scienziato tedesco sono d'opinione che non importa *il quando* della immissione del fosfato nel terreno, purchè lo si immetta in quantità sufficiente; l'idea che il fosfato non agisca se non entro sei mesi è erronea.

Stando alla scienza e alla pratica tedesca, il fosfato Thomas è un concime buono non solo per un anno, ma usato a dovere produce effetti duraturi.

(1) Nella lavorazione delle ghise per ottenerne acciaio, secondo il processo Thomas-Gilchrist (1878), si fondono le ghise insieme con calce per modo da toglier loro il fosforo, che rimane in combinazione in vario stato colla calce nelle scorie, mentre la ghisa risulta così defosforata. Queste scorie si triturano, se ne separano le parti metalliche, poi si stacciano e se ne ricava una polvere finissima che costituisce il *fosfato Thomas*, ormai di uso comune. (*N. d. R.*).

IL MECCANISMO DELLA VITA MODERNA(1)

L'INDUSTRIA DEGLI ARAZZI

Il visconte d'Avenel continua a esaminare le principali organizzazioni moderne industriali e commerciali, negl'interessanti e ben documentati articoli che egli viene pubblicando nella *Revue des Deux Mondes* e i più notevoli dei quali siamo venuti via via riassumendo (come il lettore può vedere dal fascicolo del 31 gennaio 1904). Questo che oggi riassumiamo e col quale l'autore inizia una serie di studi intorno all'industria dell'ammobigliamento, è dedicato alla fabbricazione e al commercio degli arazzi e dei tappeti.

Gli arazzi nella storia.

I prodotti dell'industria degli arazzi, la quale data da qualche secolo, più sono antichi e più sono ricercati e meglio pagati. Un bell'arazzo autentico,

(1) Da un articolo del visconte GEORGE D'AVENEL, *Revue des Deux Mondes*, 1° aprile.

Digitized by Google

ben conservato e di notevoli dimensioni, del secolo XVIII, il quale provenga dalla celebre manifattura dei Gobelins, fondata dal ministro Colbert nel 1667 nel Faubourg Saint-Marceau, viene pagato oggi da 2 a 300,000 franchi, e recentemente un castellano della Normandia ha rifiutato di vendere per due milioni una serie di cinque arazzi, eseguiti su disegni del Boucher.

Al tempo che venivano fabbricati, questi arazzi antichi costavano molto di meno. Per esempio, Luigi XIV pagava ai Gobelins gli arazzi componenti la serie dell'*Histoire du Roi* in ragione di 910 franchi il metro quadrato, ma questo era un prezzo eccezionale, e lo stesso re pagava altri arazzi non più di 400 franchi il metro quadrato; tutto sommato, gli 824 arazzi che egli fece eseguire in trent'anni, dal 1667 al 1697, gli vennero a costare in media per ciascuno 14,000 franchi della moneta di oggidì. Centoventi anni prima, Carlo V pagava a prezzo anche minore i dodici arazzi rappresentanti la *Conquista di Tunisi* che egli faceva eseguire a Bruxelles: ciascuno di questi arazzi gli veniva a costare un po' più di 20,000 franchi della moneta attuale, ma aveva una superficie di circa 51 metri quadrati, mentre gli arazzi dei Gobelins sotto Luigi XIV misuravano in media 24 metri quadrati.

Da principio tutti gli arazzi erano abbastanza cari, perchè la loro fabbricazione richiedeva molto tempo; naturalmente, influiva sul loro valore il materiale con cui venivano eseguiti — seta o lana — nonchè il lavoro più o meno perfetto. Del resto, vi erano dei *tapissiers* di tutti i prezzi; Francesco I pagava quelli che egli aveva fatto venire a Fontainebleau in ragione di 160 a 240 franchi al mese.

Nel 1501 il re di Spagna pagava gli operai della fabbrica di Arras in ragione di 7 franchi al giorno, e cento anni più tardi, a Bruxelles, alcuni operai venivano pagati 10 franchi al giorno; ma questi, più che operai, erano artisti; gli operai venivano pagati molto di meno: così, per esempio, quelli che la viscontessa di Rohan teneva nel suo castello nel secolo XV non ricevevano più di 2 franchi al giorno; sotto Luigi XV ve ne erano nel Mezzogiorno della Francia di quelli che venivano pagati da 3 a 4 franchi.

Oltre alla fabbrica dei Gobelins vi erano in Francia, per citare le principali, quella di Beauvais, e quella di Aubusson, nelle quali durante il secolo XVIII gli operai venivano pagati molto poco; tanto vero che nella relazione di un ispettore delle manifatture del 1743 è detto che « in nessuna altra fabbrica del regno gli operai sono così poveri ».

Prima di risorgere da questa decadenza, l'industria degli arazzi conobbe ore ancora più tristi nella prima metà del secolo XIX: fu quello un periodo di crisi veramente grave per questa industria, e la celebre fabbrica dei Gobelins continuò a vivere semplicemente perchè era un'istituzione ufficiale; quanto alle altre fabbriche, gli industriali per non fallire dovettero rivolgersi alla produzione dei tappeti, come vedremo in seguito.

Quanto agli antichi arazzi, nel secolo XIX non si attribuiva loro che un valore piccolissimo; e non mancarono, al tempo di Carlo X, di Luigi Filippo e di Napoleone III, dei vandali i quali non si fecero scrupolo di ridurre in pezzi quei preziosi tessuti e di adoperarli per gli usi più vili. Intorno al 1850 una cinquantina di arazzi Gobelins autentici dei secoli XVII e XVIII, perfettamente conservati, furono pagati in un'asta pubblica non più di 25 franchi il metro quadrato; nel 1862 due arazzi della *Storia di don Chisciotte* non trovarono compratori che a 500 franchi, mentre nel 1884 cinque pezzi della stessa serie furono venduti per 140,000 franchi e oggi probabilmente varrebbero un milione di franchi.

Oggi, come si è detto, gli arazzi sono tornati di moda, ma alla produzione contemporanea viene preferita quella antica: gli arazzi ben conservati vengono pagati a prezzi altissimi, quelli alquanto deteriorati vengono restaurati da artisti che si dedicano in modo speciale a tale lavoro: da parecchi anni nella fabbrica dei Gobelins si stanno restaurando, per commissione del Governo dell'isola di Malta, dieci arazzi che appartennero a Maurizio di Nassau, e questo lavoro di restauro verrà pagato circa 175,000 franchi. È così grande la predilezione per gli arazzi antichi, che non pochi fabbricanti si dedicano quasi esclusivamente all'industria dell'imitazione.

La produzione odierna.

Nonostante la voga di cui gode oggi l'arazzo, la fabbricazione di questo prodotto in Francia non è superiore a quella che era una cinquantina d'anni fa: le due manifatture nazionali, quella dei Gobelins e quella di Beauvais, hanno complessivamente una cinquantina di operai e una ventina di apprendisti che lavorano esclusivamente per lo Stato e per i corpi ufficiali; in questi ultimi dieci anni soli tre arazzi sono stati venduti dai Gobelins a privati.

Vi sono poi nel dipartimento della Creuse 500 arazzieri a Aubusson e 200 a Felletin, cifra perfettamente eguale a quella che si aveva nel 1743 sotto Luigi XV; però, la condizione di questi lavoratori è mutata di molto, e i più capaci di essi sono una specie di intraprenditori che lavorano a cottimo per i grandi fabbricanti: uno di essi, lavorando insieme con suo figlio per la Casa Bracquenié, è riuscito a

Digitized by Google

guadagnare durante lo scorso anno 8500 franchi. Il lavoro viene eseguito in casa, e il guadagno medio degli operai che assumono l'esecuzione di arazzi è di 300 franchi al mese.

L'autore si diffonde in particolari, che qui sarebbe troppo lungo riassumere, intorno alla fabbricazione degli arazzi; egli ricorda la distinzione che viene fatta comunemente fra lavoro di « alto liccio » e lavoro di « basso liccio »: nel primo caso il telaio sta in posizione verticale davanti all'operaio, nel secondo è posto orizzontalmente. Il lavoro è più o meno lungo, secondo la grandezza del punto: gli operai di Aubusson, che lavorano in arazzi di qualità ordinaria, fanno circa venti metri per ciascuno all'anno, ma degli arazzi fini un operaio non riesce a eseguirne più di 6 o 8 metri all'anno

Ai Gobelins l'arazziere che lavora più presto di tutti ha fatto in dieci anni 32 metri, il più lento ne ha fatti 10; dal 1893 al 1903 la media del lavoro eseguito da ciascun operaio è di metri 1,21 all'anno.

A quanto sembra, gli arazzieri del secolo XVIII lavoravano più rapidamente; è possibile, però, che i maestri operai fossero assistiti da apprendisti, della cui esistenza non vi è traccia nei conti dei laboratori.

I colori.

La tintura della lana è una operazione preliminare che continua a sollevare non pochi problemi. Alcuni, per esempio, condannano recisamente i colori minerali; altri fanno osservare che da quando questi colori vennero scoperti, circa mezzo secolo fa, essi hanno fatto progressi sensibili.

Del resto, le lagnanze che oggi si fanno a proposito dei tessuti, circa la buona qualità dei colori, non sono nuove; vi sono degli editti reali di due secoli e mezzo fa in cui vengono violentemente biasimati coloro che guastano i tessuti con « cattive droghe »; e per mettere fine a questo sconcio, lo Stato dava l'elenco delle *bonnes et loyales teintures* e quello delle *fausses et défendues*. È da notarsi che fra le prime vi era il così detto glastro, e fra le seconde l'indaco; oggi invece quest'ultimo ha battuto completamente il suo rivale.

In attesa che nuove sostanze coloranti abbiano fatto la loro prova, i chimici dei Gobelins, i quali forniscono dei colori anche alle officine di Beauvais, non ricorrono che a quattro sostanze fra vegetali e animali: il rosso ottenuto dalla radice della robbia, quello fornito dalla cocciniglia, il giallo ricavato dal guado (specie di reseda), e il turchino ottenuto dall'indaco; questi colori, isolati o misti in varie proporzioni, formano la base esclusiva di tutte le tinte. Però è da notarsi che l'uso di queste sostanze non ha nulla d'immutabile nè, diremo così, di sacramentale, e non è escluso che ai colori vegetali e animali abbiano a sostituirsi un giorno quelli minerali. Già oggi il colore ricavato dall'alizarina non è meno buono di quello che si ottiene dalla robbia, e delle fabbriche di tappeti adoperano con vantaggio per ottenere il giallo mandarino derivati dal carbone, giacchè i gialli vegetali non sono stati mai molto buoni nemmeno ai Gobelins. Come è noto, le scoperte della chimica hanno trasformato completamente da venti anni a questa parte l'industria tintoria, e in Germania vi sono importanti stabilimenti per la produzione di nuove sostanze coloranti, quali l'indaco artificiale ottenuto per mezzo di sintesi a base di naftalina, e altri colori, i quali hanno una durata non solo eguale, ma anche superiore a quella dei colori vegetali; e il loro uso si diffonde tanto che, per citare una sola prova, nell'India la coltivazione dell'indaco diminuisce continuamente.

Nel prossimo numero riassumeremo l'altra parte, che riguarda più propriamente i tappeti.

TOKYO TEIKOKU DIAGAKU

(L'IMPERIALE UNIVERSITÀ DI TOKIO) (1)

Durante l'ultimo ventennio l'imperatore del Giappone e i suoi consiglieri hanno dato all'istruzione superiore una base altrettanto solida e larga quanto quella delle università europee, e nello stesso tempo mirarono a fondere in essa tutti i migliori elementi della dottrina così occidentale come orientale.

Quantunque oggi molto si parli del Giappone e degli affari giapponesi, ben pochi sanno che nell'ottavo secolo dopo Cristo già veniva fondata nel Giappone una università con scuole di medicina, etica, matematica, storia. E alcuni libri di testo a quell'epoca già trattavano di malattie delle donne, di materia medica, di chirurgia veterinaria, prevenendo così di quasi mille anni gli studi fatti su tali argomenti in Europa.

L'istruzione superiore giapponese, com'è attualmente organizzata, comprende: gl'istituti superiori; le scuole normali superiori per ambo i sessi; i collegi maschili e femminili per i figli di nobili; i collegi militare e navale di Tokio ed Etajima; diverse scuole di tecnologia e belle arti, fra cui un'Accademia di musica; collegi di legge, politica e letteratura in Tokio e Kioto; l'università femminile di Tokio; le università imperiali di Tokio e di Kioto, quest'ultima istituita soltanto nel 1897.

L'università di Tokio è sotto il controllo del Ministero dell'Istruzione, e comprende sei Facoltà, ossia quelle di legge, di medicina, di matematiche, di letteratura, di scienze, e d'agricoltura. In gene-

(1) Da un articolo del dott. NAOHIDÈ YATSU, prof. di patologia all'università di Columbia, *The Popular Science Monthly*, marzo.

Digitized by Google

rale, gli studenti, per esservi ammessi, debbono aver la licenza di qualche Istituto superiore. I corsi nelle Facoltà di medicina e di legge durano quattro anni, nelle altre soli tre anni. Per favorire la diffusione dell'istruzione superiore, i corsi sono gratuiti, e spesso avviene che a fianco d'un nobile sieda il figlio di un contadino. Quando le lezioni vengon tenute in una qualsiasi lingua europea, si suppone che gli studenti debbano assistervi e intenderle.

Sguardo retrospettivo.

Fra la fine del decimosesto secolo e il principio del decimottavo i giovani Giapponesi bramosi di assimilarsi le cognizioni e le dottrine occidentali cominciarono a studiare astronomia, medicina, fisica, chimica, artiglieria e fortificazioni, con l'aiuto di libri scritti per la maggior parte in olandese, ottenuti, non di rado con molta difficoltà, per mezzo della stazione commerciale di Nagasaki. Dopo qualche tempo alcuni di quegli studiosi aprirono delle scuole per diffondere in varie parti il sapere da essi faticosamente acquistato. Una di quelle scuole, detta «luogo per esaminare gli scritti dei barbari», fu l'embrione dell'università giapponese.

Dopo la Restaurazione del 1868 questa scuola divenne governativa, e vi furono aggiunte successivamente una scuola di medicina, una di diritto, e una di matematiche e ingegneria. Fra il 1884 e il 1885 queste scuole si trasferirono nei locali occupati attualmente, ove nel 1886 fu solennemente inaugurata l'università imperiale. Gli edifizi universitari occupano una località d'interesse storico, come pure storico è l'attuale cancello dell'università. Al tempo dell'inaugurazione i fabbricati erano di legno, ma poi vennero sostituiti da eleganti padiglioni di mattonelle. Il collegio d'agricoltura e l'Istituto botanico con il suo giardino distano alcune miglia dalla sede centrale dell'Alma Mater.

L'intero corpo insegnante delle sei Facoltà conta 270 persone, di cui 120 sono professori ordinari. Nei primi tempi i professori erano in maggioranza stranieri: ora, tranne quattordici, sono tutti giapponesi, e fra poco, quando i giovani che studiano all'estero torneranno in patria, il numero dei professori stranieri si assottiglierà sempre più. Per questo nella maggior parte dei corsi le lezioni sono tenute in lingua giapponese. Nella Facoltà di scienze non un insegnante è di nazionalità estera.

Gli studenti.

L'università di Tokio conta oggi 3121 studenti. Ognuno di questi deve portare in capo un berretto quadrato con l'arma dell'università in oro. Perciò gli studenti son chiamati « berretti quadri » (1), e godono molto rispetto da parte della popolazione. I laureati hanno il titolo di *Gakusci*, corrispondente a quello di dottore; e allo stesso titolo viene aggiunto il prefisso della Facoltà da cui ciascun giovane ottenne la laurea: così *Ho-gakusci* equivale a dottore in legge, *Bun-gakusci* a dottore in belle lettere, *I-gakusci* a dottore in medicina, ecc.

L'anno scolastico viene solennemente inaugurato l'11 luglio, nella grande aula della Biblioteca universitaria, alla presenza della coppia imperiale. La cerimonia viene aperta dal rettore citando le parole dell'imperatore sui principî etici e sull'istruzione dei suoi sudditi. Poi segue un breve discorso tenuto dall'imperatore o da un membro della sua famiglia. Quindi vengono distribuiti venti doni dell'imperatore ai migliori laureati dell'anno precedente; dopo di che il rettore tiene un discorso inaugurale, e la cerimonia si chiude con l'inno nazionale ripetuto tre volte in coro da tutti i presenti.

Anche la ginnastica e lo *sport* vengono alacremente coltivati nell'università di Tokio. La società ginnastica degli studenti si compone di sette sezioni, fra cui sono la scherma, il *lawn tennis*, il *football* e il nuoto.

Grande importanza ha il gabinetto sismografico per lo studio dei terremoti così frequenti nel Giappone e spesso così disastrosi. Esso venne aperto nel 1880, e i suoi strumenti sono così sensibili che avvertono perfino i terremoti avvenuti in Inghilterra. In tal modo si potè calcolare la velocità delle onde sismiche. Altro gabinetto assai importante è quello di antropologia.

L'università imperiale di Tokio, benchè assai recente, è divenuta il più grande istituto educativo dell'Estremo Oriente. Dei 6000 giovani che ottennero in esso la laurea moltissimi ricoprono ora importanti uffici come professori, scienziati, giuristi, medici, diplomatici o uomini di Stato, e da esso il Giappone attende anche per l'avvenire i suoi più validi sostegni.

(1) Il che, rigorosamente parlando, non vuol sempre dire « teste quadre! » (*N. d. R.*).

IL DOTTOR MACLAGAN
E LA GRANDE OPERA SUA (1)

Quando nel 1876 il dottor Maclagan espresse per la prima volta le sue idee intorno alla natura miasmatica o microbica del reumatismo, questa malattia era creduta originaria del corpo umano e non proveniente dal di fuori. C'era chi ne attribuiva la causa all'acido lattico, e chi al sistema nervoso; il dottor Maclagan dimostrò come le due ipotesi fossero insostenibili, e fra le altre prove ad-

(1) Da un articolo del dottor WILLIAM BROADBENT, membro della Società Reale di Londra, *The Nineteenth Century and After*, maggio.

Digitized by Google

dusse il fatto che come la febbre malarica, così il reumatismo può essere troncato, somministrando chinino nel primo caso, salicina nel secondo; e concludeva che, come fu poi definitivamente accertato riguardo al chinino e al parassita malarico, la cura si compie, non in seguito ad una azione sul sangue o sui tessuti, ma in seguito alla distruzione effettiva del parassita: risultato che non si ottiene nelle febbri eruttive.

Bisogna osservare peraltro che per raggiungere lo scopo è d'uopo somministrare il rimedio a grandi dosi, e il dottor Maclagan trovava necessario ripetere con insistenza che somministrando la salicina secondo l'uso, ossia 50 centigr. tre volte al giorno, cioè ogni quattro ore, si va incontro senz'altro ad un insuccesso; e che per uccidere il microorganismo parassita occorrono dodici dosi da un grammo a un grammo e mezzo, da prendersi sei dosi al giorno, in due giorni successivi.

Allorchè il dott. Maclagan scriveva intorno al reumatismo, Laveran aveva già identificato il microbo della febbre malarica come un protozoo che si annida nei corpuscoli rossi del sangue.

Solo in questi ultimi anni Sir Patrick Manson e il maggiore Ronald Ross hanno scoperto come esso si introduca nell'organismo umano mediante la puntura di una specie di zanzara, una Anopheles, la quale, dopo avergli servito da ospite intermedio, ad esso necessario per compiere varie trasformazioni, lo trasmette da un malarico a un sano (1).

Più tardi si trovò che la febbre gialla viene comunicata da una persona che ne è affetta ad una sana per opera di un'altra specie di zanzara, un *culex*; ciò che permise di bandire praticamente tale malattia dall'Avana. Più di recente ancora si è riusciti a stabilire che la malattia africana nota col nome di « malattia del sonno » è da attribuirsi a un tripanosoma trasmesso con la puntura di un acaro.

Molti osservatori, e fra questi il dott. Mantle, di Halifax, hanno descritto un micrococco come causa del reumatismo, e ultimamente ne hanno fornita una dimostrazione pratica i dottori Poynton e Paine; tuttavia non si sa ancora donde provenga, e come si insinui nell'organismo; nè si possiede una prova sufficiente se si trasmetta direttamente o indirettamente da persona a persona.

A ogni modo il dott. Maclagan, di cui s'ebbe a deplorare la morte il 20 marzo 1903, ha avuto la soddisfazione di vivere abbastanza per vedere la sua ipotesi originale relativa al reumatismo accolta dalla scienza come un fatto incontestabile.

(1) Al solito, per questi signori inglesi le ricerche e le scoperte degli scienziati italiani sono una « terra incognita ». *(N. d. R.)*.

I MALTRATTAMENTI
NELL'ESERCITO TEDESCO (1)

L'autore dell'articolo che brevemente riassumiamo sostiene che sono molto esagerate le voci, che ogni tanto fanno il giro di alcuni giornali tedeschi, di maltrattamenti inflitti sistematicamente a soldati dell'esercito germanico. Egli non nega che di codesti biasimevoli e dolorosi fatti ne accadano di quando in quando, ma fa notare che il loro numero è addirittura infinitesimale per un esercito di 500,000 uomini.

Vi sono alcuni i quali dicono che i casi di cui trapela la notizia in pubblico costituiscono una piccolissima minoranza, e che la maggior parte dei maltrattamenti inflitti ai soldati rimangono ignorati. Ora, l'autore nega che ciò sia vero: è questa — egli dice — un'opinione falsa, a mantener la quale concorrono due fattori: anzitutto, i padri dei giovani che oggi prestano il servizio militare ricordano il modo in cui essi stessi vivevano quand'erano soldati, trenta o quarant'anni fa; e poichè allora essi venivano bastonati e mal nutriti e duramente trattati, inclinano a credere che anche oggi le cose stiano così, mentre invece stanno ben diversamente.

Bugie di soldati.

In secondo luogo, sono in numero tutt'altro che piccolo i soldati che, per impietosire i loro genitori, e sopratutto le mamme, inventano di sana pianta storie di maltrattamenti, di soprusi e di angherie, riuscendo così a farsi mandare del danaro. L'autore cita, fra le molte lettere di tal genere che gli sono capitate nelle mani, quella di un giovanotto figlio di contadini, che così scriveva alla madre:

« Cara madre. — La vita militare è molto brutta. Il pane è duro e ammuffito, il rancio non possiamo mandarlo giù. Certe volte si vede nella minestra un sorcio morto. E poi riceviamo sempre botte da orbi. Ier l'altro un soldato della quinta compagnia è stato bastonato in modo, che hanno dovuto portarlo mezzo morto all'ospedale ».

Il giovanotto continuava su questo tono per ben quattro pagine, infilzando fandonie su fandonie, e aggiungeva che il caporale e il furiere e il sergente gli facevano ogni sorta di prepotenze; e terminava dicendo:

« Perciò ti prego di mandarmi al più presto un po' di danaro; ma ti raccomando di non dire al padre di questa mia lettera; se no, egli è capace di reclamare, e allora mi bastonano anche più ».

Non soltanto i figli di contadini, ma anche giovani appartenenti a famiglie delle classi colte non

(1) Da un articolo del colonnello COCHENHAUSEN, *Deutschland*, maggio.

Digitized by Google

si peritano di infarcire le lettere ai genitori, e specialmente alle tenere mamme, di grossolane bugie, sempre allo scopo di spillar loro del denaro.

La realtà.

Ora, la realtà è questa: che ai nostri giorni, nell'esercito, si cerca d'impedire per quanto è possibile che i soldati vengano maltrattati, e a tale scopo il reclamo è loro facilitato, sopratutto nelle prime settimane di servizio, quando un soldato che è stato maltrattato non ha da far altro che rivolgersi al primo ufficiale che incontra, e questi ha il dovere di occuparsi della cosa. Più tardi, quando il soldato è sotto le armi da alcune settimane, può sempre reclamare, e così per tutta la durata del servizio militare, osservando però certe formalità imposte dal regolamento disciplinare.

I medici militari, da parte loro, quando si vedano venir davanti un soldato che abbia sul suo corpo lesioni o contusioni, devono ricercarne la causa, e quando risulti che provengano da maltrattamenti, sono in obbligo di riferirne a chi di dovere.

Quanto alle punizioni da infliggersi a coloro che si rendono colpevoli di maltrattamenti, esse sono molto severe: la pena minore è di otto giorni di prigione, e da questa si va a una prigionia più lunga, al trasloco, al licenziamento.

Stando così le cose, qualcuno potrà forse meravigliarsi che si avveri il caso di maltrattamenti; ma è una meraviglia abbastanza ingenua. Come non si può pretendere, nonostante la polizia e i tribunali, di sopprimere del tutto dal mondo i furti, le truffe, gli omicidî, così sarebbe una vera utopia il volere che dall'esercito spariscano del tutto i maltrattamenti. Tutto ciò che si può domandare è che, con un'accurata sorveglianza e con una savia educazione la quale deve cominciare fin dalla scuola, si cerchi di ridurli più che sia possibile e di ingentilire i costumi.

Quanto al rendere colpevole di siffatti incidenti tutta l'organizzazione militare, ciò potrà far comodo come arma di polemica per qualche partito; ma le persone di buon senso e non accecate dalla passione di parte non possono lasciarsi trascinare a un giudizio così erroneo. Come, quando il cassiere di una banca si rende colpevole di furto, a nessuno viene in mente di affermare che tutte le banche siano dei covi di ladri, così, quando accade uno dei dolorosi fatti di cui parliamo, non è giusto dire che nell'esercito il maltrattamento sia eretto a sistema.

E 'l mio Amore, quanno va alla messa,
Giùppiedi della chiesa s'inginocchia;
Io j'ho mannato a dì' che 'n ce se metta,
Che per guardare a lu' perdo la messa.
(Canto popolare marchigiano).

QUESTIONI DEL GIORNO

Vittorie e virtù dei Giapponesi — Lo scandalo Nasi.

Più si conoscono i particolari della battaglia sul Yalu, e più desta l'ammirazione del mondo la condotta dell'esercito giapponese. Da una parte, risalta in modo insuperabile la sapienza e l'abilità dei generali, il cui piano, man mano che si viene svolgendo, si mostra sempre più chiaro, logico, preciso; dall'altra, si fa ammirare non solo il valore ma, a parlare più propriamente, l'eroismo degli ufficiali e dei soldati. L'abnegazione con cui si avventurano nelle imprese nelle quali è certa la morte, è tale da incutere, più che ammirazione, stupore e sbalordimento in noi, razza individualista. Con questi elementi morali, più ancora — direi — che con le forze materiali del Giappone, la Russia deve fare i suoi conti. Intanto, essa va sempre perdendo terreno, e la sua posizione si fa sempre più critica. I Giapponesi hanno già occupato Feng-Huang-ceng, che i Russi hanno dovuto abbandonare, trovandosi nella impossibilità di difenderla. Port Arthur è ormai completamente isolato dalle forze russe, battuto per mare e per terra, davanti e alle spalle, dalle forze giapponesi, e non tarderà a cadere in loro mano.

A questo proposito, è notevole l'articolo del signor Longford, già console inglese a Nagasaki, pubblicato in *The Nineteenth Century and After*, e da noi riassunto nel numero della settimana scorsa. In esso il Longford afferma e dimostra « la prossima e inevitabile caduta di Port Arthur ». Siccome l'articolo, pubblicato ai primi dell'aprile nella rivista inglese, dovette certamente essere stato scritto non più tardi della metà di marzo, ossia circa due mesi fa, certamente fa onore alla previdenza e all'acutezza dell'autore.

* * *

Da noi, dopo una settimana di feste e di gioia, abbiamo avuto una settimana triste, una settimana — direi quasi — di passione, nella quale abbiamo dovuto assistere allo sfacelo d'un uomo, che ebbe due volte l'onore di sedere nel Consiglio della Corona. Il deputato Nasi si sottrasse, con una ignominiosa fuga, a quella sentenza che già hanno pronunziato contro di lui i rappresentanti della nazione, e che certamente sarebbe stata confermata dal magistrato. I reati compiuti dal deputato di Trapani sono tali da far arrossire di vergogna: nessuno avrebbe creduto che un ministro della Corona potesse cadere tanto in basso. Ora egli se n'è fuggito, di nascosto, impaurito, tremante, come un volgare malfattore. Lasciamolo andare per le sue vie; le porte della patria si sono chiuse alle sue

Digitized by Google

spalle. Non occupiamoci più di lui: abbiamo mille modi di adoperar meglio il nostro tempo.

Se non che, come la famosa macchia d'olio che si allarga, il vergognoso scandalo Nasi sembrava volesse aprire la via ad altri scandali, ad altre pubbliche umiliazioni. E già si sussurrava di un altro ex-ministro, e di denari sperperati per un viaggio assolutamente privato; ma l'on. Galimberti, contro il quale si appuntavano queste insinuazioni, compiè subito e risolutamente quello che è dovere essenziale di ciascun uomo pubblico: questi non deve tenere alcun conto delle volgari ingiurie, ma deve senza indugio raccogliere e schiacciare le accuse che si basano su fatti determinati. Egli ha subito dato convegno agli accusatori davanti al magistrato, sfidandoli a provare anche la minima scorrettezza nella sua gestione del pubblico danaro. Così va fatto; così facciano tutti coloro, contro i quali vengono mosse accuse o sospetti di indelicatezza, e sarà frenata per sempre questa odiosa tendenza a veder tutto fracido e corrotto.

Rip.

SPIGOLATURE

✣ **Fra le conseguenze della guerra russo giapponese, ve n'è una abbastanza curiosa: il rincaro della carta in America, dove i giornali pubblicano edizioni sopra edizioni e hanno aumentata la loro tiratura in modo straordinario. La Scandinavia, la Germania e la Finlandia hanno ormai esaurito tutte le loro riserve di pasta da carta, che è stata acquistata da agenti americani.**

✣ **La popolazione del Sudan prima della dominazione dei Dervisci era di oltre 8 milioni di abitanti; sotto quella dominazione perirono per malattie 3 milioni e mezzo, e nelle guerre esterne o intestine altri 3 milioni. Attualmente la popolazione non arriva a 2 milioni.**

✣ **In tutto l'anno 1904 non vi sarà nemmeno un'eclisse di luna. È un caso rarissimo, il quale si avvera solo quando in un anno vi sono due eclissi di sole, come appunto nell'anno in corso.**

✣ **Il Tibet è più grande che la Francia, la Germania e la Spagna tutte insieme; ma ha soltanto una popolazione di circa sei milioni di abitanti.**

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Carlo Pascal: *Dèi e Diavoli.* — Saggi sul paganesimo morente. — Firenze, Successori Le Monnier, 1904, pp. VIII-182.

L'autore, professore dell'università di Catania, già noto agli studiosi per altre pregevoli pubblicazioni sulla letteratura latina, in questi *Saggi sul paganesimo morente* parla con molta competenza della genesi, assimilazione e trasformazione della religione romana in cristiana.

Sintetizza il dubbio, l'indifferentismo, la critica, la negazione, la fine ironia ed il pungente sarcasmo di poeti e pensatori contro il culto delle immagini e gli stessi dèi motteggiati cogli epiteti più ingiuriosi. Solo gli statisti a scopo politico ne difendevano la venerazione. Così Muzio Scevola pontefice massimo e console nel 65 di R. distingueva tre specie di religioni: quella dei poeti, dei filosofi, e degli uomini; la prima si poteva confutare e respingere; la seconda non era adatta pel popolo; la terza era il mezzo più abile per governare le moltitudini.

Ma la lotta si faceva sempre più intensa assecondata dalle scuole filosofiche: epicurea, scettica e stoica; inoltre s'accentuò coll'intervento d'un altro fattore democratico, implacabile, demolitore: il cristianesimo.

Allora i due estremi si toccano accordandosi nella demolizione spietata della religione ufficiale. Gli apologisti cristiani, Arnobio, Lattanzio, Tertulliano, e più tardi Agostino, polemizzando, si valgono degli stessi argomenti critici degli scrittori pagani per infirmare e distruggere la fede negli dèi. Arnobio, citando l'autorità di Varrone, esclama: « Gli dèi poi non desiderano e non chiedono sacrifizi ».

A questa crisi morale s'aggiungeva quella economica e politica, giacchè grandi sventure, peste, terremoti, guerre desolavano l'impero. Così tutto congiurava contro il concetto antropomorfico degli dèi e l'adorazione delle loro immagini, spiritualizzandosi sempre più l'idea religiosa e la natura stessa della divinità. Già Cicerone nei suoi scritti filosofici, esaminati gli attributi della divinità unica, conclude: « Comunque essa si concepisca, essa è appunto quel che noi chiamiamo Dio ». Era questa la concezione degli apologisti cristiani, i quali consideravano gli dèi come degenerazione d'un Dio unico e supremo. È l'idea monoteistica che in sè identifica il nesso di spazio, di tempo, il principio d'autorità, gli attributi del politeismo.

Ma gli dèi detronizzati rivivono nella fantasia, nell'arte, nella speculazione filosofica, trasformandosi colla nuova concezione cristiana in: angeli e diavoli. L'idea d'intermediari fra l'uomo e la divinità si trova in Pindaro, in Teognide, Menandro. Massimo Tirio chiama queste divinità secondarie: « nature immortali, che risiedono tra la terra ed il cielo, più deboli di Dio, ma più forti degli uomini, e sono ministri di Dio e custodi degli uomini ». E l'A. ricorda gli angeli cristiani raffigurati negli antichi monumenti ai lati del Salvatore, alati campioni della verità e della fede, intermediari fra la volontà divina e le speranze e le preghiere degli uomini.

Digitized by Google

Ma il paganesimo possedeva pure spiriti maligni, nemici e tormentatori degli uomini, che nell'evoluzione cristiana diventano diavoli. Del resto, il principio dualistico del bene e del male era comune a tutte le religioni politeiste, nè poteva sottrarvisi il cristianesimo che in quell'epoca primordiale compì un meraviglioso processo di sostituzione.

Il cristianesimo passando, appena cessate le persecuzioni, dalla difensiva all'offensiva, distrugge a colpi di piccone statue, simboli, emblemi e templi, a Roma e nelle provincie. Una nuova letteratura popolare grida rovina e morte alla nuova Babilonia. L'imperatore Teodosio con editti draconiani (346, 356, 385) minaccia esilio, confisca e morte a chiunque visitasse templi pagani, a chiunque compisse sacrifizi (*gladio ultore sternatur*). « Distrutti i templi, diceva, non avrà più alimento la superstizione ».

In tanta manìa distruggitrice dell'arte non mancarono proteste; ma erano voci disgregate, individuali, accademiche. Solo il poeta Rutilio Namaziano inveisce da fiero romano contro la « *pestis contagio* » serbando ancora fede incrollabile a Roma, alla sua gloria, al suo avvenire. A Roma dedica l'ultimo canto della musa pagana: « Quel che è morte per gli altri imperi, è forza per te; tu rinasci; anzi ti fai più grande per i suoi stessi mali. Su via, cada vittima alfine la sacrilega gente; sottopongano i Goti al suo giogo il perfido collo; Roma non muore! ».

Questo il riassunto brevissimo dell'opera pregevole per stile, concezione e chiarezza, che offre agli studiosi un filo conduttore, una chiave sicura d'interpretazione storica di quella tremenda crisi sociale e religiosa della vita romana allorquando venne in contatto con due nuovi fattori storici: il cristiano e il germanico.

ARIO.

***

Poeti stranieri lirici, epici, drammatici, scelti nelle versioni italiane da L. MORANDI e D. CIAMPOLI. Parte prima: Lirica e poemetti; due volumi di pagg. X-563-703. — Città di Castello, Stabilimento Lapi.

A questi due volumi, che testè hanno veduto la luce, ne seguiranno altri quattro, e tutti insieme formeranno una grande antologia di tutti i poeti lirici, epici e drammatici stranieri, di tutti i tempi e di tutte le nazioni, escluse la letteratura latina e greca antica, presentati in saggi accuratamente scelti e in buone versioni italiane.

Alcune di queste versioni sono affatto inedite, come quella della poesia *Al tempo*, di Béranger, che è opera di Pasquale Stanislao Mancini; e oltre a questo troviamo, fra i traduttori, altri nomi illustri, come, per citarne due soli, quello del Bonghi e quello del Gladstone, che sono, diremo così, appaiati, giacchè di tutti due è data una versione dell'*Inno a Dio* di Guglielmo Cowper, quella del Bonghi in prosa, quella del Gladstone in versi, naturalmente italiani.

Nonostante l'ampiezza di questa antologia, l'unica di tal genere che, per quanto sappiamo, si abbia in Europa, essa non ha — come avverte il Morandi nella prefazione al primo volume — la pretesa di dare un'idea piena di ciascuna letteratura poetica: essa non mira che a fornire un saggio adeguato ai bisogni di quella cultura generale che per ogni ramo dello scibile è costretta a contentarsi del « meglio un poco che niente ». Ma, pur essendo la pubblicazione destinata alle persone istruite, non sarebbe stato inopportuno aggiungere al nome puro e semplice di ciascun poeta tre o quattro righe con l'indicazione del tempo in cui visse, delle opere più notevoli, delle sue principali caratteristiche; giacchè anche da una persona abbastanza istruita non si può ragionevolmente pretendere che sappia chi sono e quando vissero tutti i poeti russi, polacchi, slavi, greci moderni, albanesi, ecc. Questo sarà fatto, non ne dubitiamo, in una seconda edizione, rendendo il libro sempre più utile e interessante.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

L'armée et la flotte de la Russie; Parigi, Berger-Levrault et C.ie. — In questa pubblicazione coscienziosa e fatta sulle migliori fonti si trova un quadro preciso e particolareggiato dello stato dell'esercito russo al 1° aprile di quest'anno, con la sua ripartizione in trentatre corpi. Con lo stesso metodo è esaminata la flotta, della quale sono esposti, in altrettanti capitoli, il bilancio, il reclutamento, il comando, la situazione al 1° aprile, le navi in costruzione. Vi è poi un'appendice consacrata all'esercito russo della Manciuria (*Question« Diplomatiques et Coloniales*).

L'enfance de Victor Hugo, di G. Simon; Parigi, Hachette. — L'autore non si è limitato a raccogliere tutti i ricordi della prima gioventù sparsi nelle opere del grande scrittore, ma ha spogliato l'archivio della famiglia Hugo, ha trovato una quantità di notizie nuove e curiose, e ha pubblicato un'analisi completa e dei brani inediti della tragedia *Irtamène,* nonchè brani delle prime composizioni poetiche dell'Hugo, e di lettere di personaggi storici. Abbiamo così davanti a noi un bellissimo ritratto dell'Hugo giovanetto quattordicenne in tutta la sua prodigiosa precocità. (*Journal de Genève*).

L'Empereur de Carthage, di A. Rambaud; Parigi, Flammarion. — In questo racconto, in cui gli eroi sono animati dal più puro patriottismo e dal più puro amore, il Rambaud fa rivivere la Cartagine del settimo secolo, la Cartagine cristiana co' suoi splendidi monumenti, col suo porto meraviglioso, col suo foro pieno di una folla di varie razze, rumorosa e affaccendata, che si appassiona per le dispute teologiche, mentre per la prima volta l'Africa romana e greca viene a violento contatto coi nomadi dell'Arabia, suoi futuri dominatori, e il patrizio Gregorio, ribellandosi

Digitized by Google

alla tirannìa del Cesare bizantino, corre ai confini del deserto per respingere l'invasione mussulmana. La principessa Irene, figlia dell'imperatore di Cartagine, che combatte accanto a lui, apparisce in queste terribili lotte come una splendida eroina, e il suo puro amore per Ben Zobeir, il guerriero mussulmano che ha vinto suo padre e al quale essa s'immola per conservare al genitore la libertà e la vita, forma la trama di questo romanzo che per la sua vivacità interessa il lettore fino alla fine. (*Revue des Deux Mondes*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **New York nel 1909.** — Nel fascicolo di dicembre dei *Cosmopolitan* il signor Brisben Walker descrive New York quale sarà nel 1909. A giudicare dal rapido sviluppo raggiunto nell'ultimo decennio dai distretti rurali, quantunque i mezzi di transito non abbiano progredito in proporzione, il Walker non crede di esagerare supponendo che nel 1909 la metropoli americana avrà 20 milioni di abitanti e si estenderà per 800 chilometri lungo la costa atlantica da oltre Boston fino a Baltimora e a Washington, e dal mare fino a 150 chilometri verso i monti, coprendo così un'area di 80,000 chilometri quadrati.

È anche probabile che prima del 1909 il cresciuto movimento nelle strette vie che tagliano per il lungo l'isola Manhattan farà adottare delle strutture in ferro a due piani, alle quali si accederà dalle case lungo il piano superiore destinato esclusivamente alle carrozze e ai pedoni, mentre il piano inferiore sarà occupato da rotaie e servirà per il transito delle merci.

Fra le altre novità prevedute dal Walker è poi da notare un genere di giornalismo ora sconosciuto — una piccola effemeride di quattro pagine stampata a grossi caratteri, la quale, oltre all'articolo di fondo, conterrà una rivista delle caratteristiche più salienti delle notizie quotidiane scritta da uno o due autori soltanto.

*** **Nuove esperienze di telepatia.** — Come riferisce nel *Cosmos* di Parigi, Albert de Rochas, desideroso di scoprire il meccanismo delle comunicazioni telepatiche, e avendo letto che Mesmer aveva addormentato una donna ponendo il proprio bastone da passeggio in un bacino d'acqua ove la sua paziente aveva posto il suo ombrello, volle servirsi del *medium* romano Politi per tentare qualche esperienza dello stesso genere.

Una mattina egli si recò insieme a Politi sulla sponda della Marna, e pregò il suo compagno di immergere la punta del proprio bastone nell'acqua, mentre egli contemporaneamente immergeva il suo e faceva uno sforzo muscolare col braccio. Questo suo sforzo produsse una violenta contrazione del braccio del *medium*, che poco mancò cadesse nell'acqua. Interponendo, però, una barca fra sè e Politi, egli non ottenne più lo stesso effetto

Un'altra volta a Politi e de Rochas si accompagnò il signor de Albertis, e tutti e tre si recarono in riva alla Marna. Su di una barca presero posto Politi e de Albertis, su di un'altra salì de Rochas con il barcaiuolo. La prima barca discese il fiume e si fermò a 350 metri circa dall'altra. A un segno di de Rochas, de Albertis ordinò a Politi di tuffare il bastone nell'acqua e di tenervelo immerso. Politi obbedì. Dopo pochi secondi il suo braccio ebbe una violenta scossa, la sua mano si contrasse: ma, nonostante la resistenza di lui, si vedeva assai bene che il bastone era fortemente attratto verso il fondo del fiume. Quest'esperimento fu ripetuto più volte, e sempre dette lo stesso risultato. Anzi, replicata il giorno seguente sulle rotaie della prossima ferrovia, l'esperienza stessa ebbe un esito anche più brillante, giacchè le rotaie si dimostrarono più dell'acqua buone conduttrici dei movimenti muscolari, essendo capaci di comunicarli a distanze assai maggiori di 350 metri.

*** **L'età media dei matrimoni.** — Gli uomini che sposano in media più tardi sono gli Svedesi, più presto gli Americani degli Stati Uniti: la media è di 31 anni per i primi; di 26 e mezzo per i secondi. Fra le donne, tengono i due estremi le Svedesi e le Russe, rispettivamente con 28 e 22 anni. In moltissime parti della Germania l'età minima sotto cui è vietato di contrar matrimonio è fissata a 21 anni per l'uomo, a 18 per la donna; in Inghilterra a 16 per il primo, a 15 per la seconda; in Francia a 18 e 15 per l'uno e per l'altra. Negli Stati Uniti, dove il limite minimo esiste, è di 21 anni per l'uomo, di 18 per la donna. Il paese europeo in cui si abbia il più gran numero di matrimoni di minorenni, uomini e donne, è la Russia. In generale, la media più bassa nell'età degli sposi si ha nelle zone rurali e nei paesi dediti principalmente all'agricoltura; la media più alta in quelle regioni dove son più numerose le grandi città. In quanto ai matrimoni fatti a tarda età, tiene il primato la Francia per gli uomini, il Belgio per le donne.

*** **La storia di Chicago.** — Il *Sunday Record Herald* raccoglie alcuni dati statistici circa lo sviluppo di Chicago.

In immediata vicinanza del luogo ove oggi sorge questa grande città fu costruito nel 1803 un forte in nome degli Stati Uniti; nel 1804 vi arrivò la prima famiglia di coloni; nel 1812 gli Indiani incendiarono il forte e massacrarono i 110 abitanti. Il forte fu ricostruito l'anno seguente, e nel 1816 la popolazione del luogo era di 150 abitanti; nel 1830 se ne contavano 500, nel 1834 ve n'erano 1600; tre anni dopo erano già 4170; nel 1861 la popolazione saliva a 120,000 abitanti, e nel 1871 a oltre 334,000. In quest'anno la città venne quasi totalmente distrutta da un incendio che durò parecchi giorni; ma prima che le fiamme terminassero la loro opera distruttrice, già incominciava la ricostruzione della città; e questa rinacque dalle ceneri più prospera che mai.

Nel 1880 la popolazione di Chicago era di oltre 596,000 abitanti; dieci anni dopo superava il milione; nel 1903 era di 2,231,000, e presentemente si calcola che arrivi a 2 milioni e mezzo. Nè qui certamente si fermerà il gigantesco sviluppo della grande metropoli.

*** **Libri a prezzi favolosi.** — A proposito della stagione delle vendite di oggetti d'arte testè ricominciata a Parigi al celebre Hôtel Drouot, la *Revue Hebdomadaire* (n. 5) fa notare come, nelle vendite di libri, non si tocchino più i prezzi favolosi che si raggiungevano in passato. Il giornale ricorda, per esempio, che il Salterio latino, con inni e preghiere, contenente la prima stampa del *Credo* di Sant'Atanasio, fu pagato 129,000 franchi, e che la celebre *Bibbia Mazarino*, la quale fu il primo libro stampato con caratteri metallici, venne aggiudicata per 97,500 franchi. Nel 1883 il Governo tedesco offrì 100,000 franchi per il testo autentico del *Roman de la Rose*, che faceva parte della rara e preziosa collezione lasciata da un grande di Spagna ricchissimo e studiosissimo, il duca di Ossuna.

Questi prezzi favolosi fanno pensare a quelli pagati per certi libri quasi all'indomani dei tristi giorni del 1793, e di cui si può avere un'idea scorrendo il *Catalogue pour les livres rares et précieux* del cittadino Anisson-Duperron, ove si trovano registrati: il *Rational* di Durand, valutato 110,000 franchi, il *Dictionnaire de Bayle*, 81,000, un volume della *Galerie de Versailles* 250,000, un *Buffon* 300,000 franchi.

Digitized by Google

*** **I telefoni e l'esercizio di Stato.** — Il *Sole* (n. 105) cita un esempio abbastanza caratteristico per dimostrare come abbiano torto coloro che vedono nell'esercizio dei telefoni da parte dello Stato la panacea degl'inconvenienti lamentati in questo servizio.

La Francia, la quale gode le delizie di siffatto regime, è tutt'altro che soddisfatta. A quanto pare, l'amministrazione francese dei telefoni è diretta da un vero branco di tiranni in sessantaquattresimo, i quali non esitano a seccare il pubblico con ogni specie di vessazioni. E il pubblico ha sin qui taciuto per paura di peggio, poichè un abbonato che avesse osato protestare contro qualche sopruso poteva vedersi capitare fra capo e collo una sospensione di abbonamento di quindici giorni; se poi si fosse risentito più vivacemente, ne avrebbe potuto avere anche per sei mesi.

Proprio così. L'amministrazione sullodata si è arrogata il diritto di infliggere delle ammende, di propria autorità, senza preventivo giudizio, anche senza inchieste: questo diritto è basato sopra una clausola iniqua e illegale che le piacque di introdurre in un regolamento, il quale nessuno può discutere, in virtù del monopolio, e che non venne sottoposto alle deliberazioni del Parlamento.

*** **L'esportazione italiana.** — Nei due mesi di gennaio e febbraio 1904, le statistiche doganali segnano, nel commercio italiano con l'estero, una diminuzione di 45.8 milioni, di cui 10.6 per minore importazione di prodotti esteri, e 35 2 per minore esportazione di prodotti italiani. L'*Economista* (n. 1564) fa un'analisi di queste cifre, che hanno alquanto allarmato il pubblico, ed enumera le principali categorie di merci italiane la cui esportazione è in decadenza.

Nei 45 milioni di diminuita esportazione, 10 dei quali sono compensati dagli aumenti di altre categorie di prodotti, viene in prima linea la seta, con una diminuzione di 28 milioni; seguono gli spiriti, bevande e olii, 4.3 milioni; gli animali e i loro prodotti, 4.2 milioni, ecc.

Quanto alla seta, tutti i mercati ne comprarono, nei due primi mesi del 1904, una quantità minore di quella che avevano acquistato nel corrispondente periodo del 1903. Ciò dimostra che nel momento presente l'industria della seta attraversa una crisi acuta; e i motivi principali di questa crisi sono due: una certa indifferenza della moda verso i tessuti e in generale verso i lavori di seta, e la guerra dell'Estremo Oriente, la quale ha indotto il Giappone a vendere anche a prezzi ribassati il suo considerevole *stock* di seta, inondando così i mercati europei e americani e determinando una sensibile diminuzione dei prezzi. Senonchè la moda varia, e a un movimento di oscillazione in un senso ne succede di solito un altro in senso opposto; e quanto agli effetti della guerra, è facile comprendere che essi non possono essere che passeggeri.

Vi è anche una minore esportazione di cascami di seta grezzi; ma i competenti assicurano che tale diminuzione è dovuta al fatto che in Italia si lavorano più estesamente i cascami stessi, i quali così lavorati si esportano già in maggiore quantità col nome di cascami filati. Ora, è certo che se va crescendo, per quanto leggermente, l'esportazione della seta lavorata, deve diminuire l'esportazione della seta grezza.

Quanto all'esportazione dei vini, è da notarsi che la diminuzione si può dire apparente: anzichè di esportazione diminuita dovrebbe parlarsi, infatti, di esportazione anticipata, giacchè negli ultimi mesi del 1903 tale esportazione raggiunse una quantità notevolissima: tanto è vero che in tutto il 1903 esportammo 756,000 ettolitri più che nel 1902, per un maggior valore di 19 milioni.

La minore esportazione di bestiame bovino nei primi due mesi di quest'anno è dovuta principalmente a minori acquisti della Svizzera, sopratutto in causa della epizoozia che è stata segnalata in alcune provincie italiane ove è più sviluppato l'allevamento di quel bestiame.

In conclusione, la diminuzione delle nostre esportazioni è determinata in gran parte da cause eccezionali e probabilmente passeggere; il giornale, però, aggiunge che « tuttavia va vigilato tale movimento per poter analizzare se la tendenza dipenda anche da cause interne removibili ».

*** **Lo spirito della mafia.** — La *Perseveranza* (n. 16,015) riporta alcuni brani di un articolo pubblicato dall'onorevole Alessandro Nelson Hood nella *Fortnightly Review* intorno all'Italia di oggidì.

Parlando della mafia, l'autore accusa la « moderna legislazione sentimentale » di aver promosso e favorito lo spirito della mafia mascherando la licenza con le vesti della libertà. Egli fa un parallelo fra il caso Dreyfus e il caso Notarbartolo, notando come tutti due abbiano questo di comune, che « così in Francia come in Italia il corso della giustizia è stato prostituito in causa delle esigenze politiche del momento », e accenna al grande pericolo da cui viene minacciata una nazione, specialmente una nazione giovane, quando « una sincera causa d'ogni benessere, cioè il rispetto alle leggi, può essere disprezzata e calpestata da quegli stessi uomini che sono responsabili del suo mantenimento ».

Quanto ai mezzi per combattere questa « forza spiegata contro il progresso del paese », l'Hood dice che « il rimedio reale a questa maledizione della mafia sta in una completa rivoluzione nell'amministrazione della giustizia, col ristabilimento della pena di morte per l'assassinio. Se i giudici di qualsiasi grado fossero tenuti severamente responsabili per l'adempimento del loro dovere, e inesorabilmente puniti quando non lo fanno, verrebbe a mancare il campo principale di operazione per le illecite intraprese dei mafiosi. L'Italia non patisce di mancanza di leggi; al contrario, essa ne ha già troppe. Ciò che occorre sono uomini di coraggio sufficiente per essere onesti e di sufficiente onestà per essere coraggiosi ».

« Molto si potrebbe fare se le classi benestanti si unissero per spingere il pubblico sentimento nella direzione della giustizia. Molto si potrebbe aspettare dalla intelligente e generosa gioventù italiana se essa formasse una lega patriottica per sostenere le istituzioni del paese, strappandole dalle mani degli avventurieri che ne fanno così triste scempio. Si potrebbero migliorare le condizioni delle classi inferiori cacciando quegli usurai che prestano il denaro al 40 e perfino all'80 per cento, offrendo invece, con l'aiuto del Governo, prestiti a tassi discreti. Si dovrebbero fare più ampie concessioni alle classi agricole, come per esempio la libera distillazione del vino. Infine, il Governo dovrebbe badar bene ai funzionari che egli manda in Sicilia, come i Siciliani dovrebbero badare ai rappresentanti che essi mandano a Roma ».

L'autore termina dicendo che calunniano il carattere siciliano coloro i quali sostengono che tutti gli abitanti della Sicilia sono più o meno in lega con la mafia: « i Siciliani sono assetati di giustizia, ed è certo che sarebbero i primi ad accoglierla se la potessero avere ».

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 22 maggio 1904 Vol. XXIV. — N. 24

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

SCIOPERI E SERRATE IN INGHILTERRA (1)

Le vertenze fra industriali e operai destano molto interesse nel popolo quando conducono a scioperi talmente gravi da colpire tutta l'economia nazionale; ma le vertenze meno importanti sfuggono alla generale attenzione, quantunque il loro frequente ripetersi sia cagione d'incalcolabili danni alla vita dell'intera nazione e meriti perciò il più attento studio.

L'A., persuaso di ciò, intraprese accurate indagini statistiche sugli annuali rapporti pubblicati dal Consiglio di Commercio del Regno Unito e riguardanti gli scioperi e le serrate che afflissero il mondo industriale britannico dal 1892 al 1901, le loro cause, le categorie d'industrie in cui si svolsero, e i danni da essi arrecati.

Danni e danneggiati.

Nel primo quinquennio, dal 1892 al 1896, il numero delle vertenze industriali fu di 4083; esse tolsero lavoro a 1,779,000 operai per un numero complessivo di 67,587,000 giornate. Dal 1897 al 1901 le cose andarono meglio: gli scioperi e le serrate raggiunsero la cifra di 3584 e le giornate di lavoro perdute dagli operai in essi interessati, che furono 1,031,000, non superarono il totale di 35,446,000. Nell'intero decennio si ebbero, quindi, 7667 vertenze che in complesso fecero perdere 103,033,000 giornate di lavoro a 2,810,000 operai d'ambo i sessi. In media ogni anno vide sorgere 766 contese industriali che costarono 10,303,000 giorni di salario a 281,000 operai.

Calcolando che ogni anno abbia 300 giornate di lavoro, 10,303,000 giorni di riposo forzato dovuto a quelle vertenze equivalgono alla disoccupazione di 35,000 operai per tutti i dodici mesi di ogni anno del decennio preso in considerazione.

(1) Da un articolo di JOHN HOLT SCHOOLING, *The Fortnightly Review*, maggio.

Come abbiamo veduto, le cifre del secondo quinquennio mostrano un miglioramento in confronto di quelle del primo. Questo fenomeno può in parte venire attribuito all'opera benefica dei Consigli di conciliazione e d'arbitrato e dei Comitati misti. L'opera di questi enti è principalmente efficace nello smorzare le cause d'attriti sin dal nascere in modo da evitare gli scioperi e le rappresaglie, mentre lo è meno nella composizione di vertenze già scoppiate ed acuite.

In parte, poi, bisogna attribuire il miglioramento anzidetto al fatto che così gl'industriali come i lavoratori son divenuti più ragionevoli, vedendo che le loro lotte risultano più o meno in altrettanti disastri nazionali.

Le industrie più colpite.

Le industrie delle cave e miniere furono quelle in cui si verificò il maggior numero di scioperi e serrate: più della metà di tutti i lavoratori interessati nelle vertenze del decennio 1892-901 apparteneva appunto a quelle industrie. E ciò fu anche maggiormente dannoso per il fatto che dalla estrazione del carbone, delle pietre e d'altri minerali dipendono altre infinite attività industriali.

Anche il numero delle giornate di lavoro perdute dai minatori e cavatori rappresentò più della metà di quelle perdute da tutti gli altri lavoratori insieme durante lo stesso periodo. Infatti, mentre dei primi negli otto anni dal 1894 al 1901 sospesero il lavoro, volontariamente o forzatamente, 128 per mille, per gli operai metallurgici, meccanici e addetti alle costruzioni navali si ebbe una proporzione di 34 per mille, e via via sempre meno per i lavoratori di altre industrie, come si può giudicare dal fatto che, sopra ogni migliaio di operai di tutte le categorie, minatori e cavatori compresi, il numero degli scioperanti o disoccupati in seguito alle serrate non fu in media che di ventotto per mille.

Digitized by Google

Le cause delle lotte.

Dalle tabelle statistiche risulta che 64 per cento, ossia quasi due terzi, di tutte le vertenze fra industriali e operai sorsero a motivo dei salari; poco più del sei per cento per questioni di orario di lavoro; il 13 e poco più per cento a causa di regolamenti interni sulla mano d'opera; il 7 per cento per o contro l'ammissione al lavoro di certe speciali classi di persone o di certi individui; il 6 per cento per questioni relative ai principî delle *Trade Unions*; e soltanto poco più del due per cento per altri motivi di minore importanza.

Delle dispute a proposito di salari la massima parte ebbe per scopo l'aumento di essi, mentre soltanto una piccolissima parte originò da una progettata diminuzione che gli operai non vollero accettare. Bene spesso il richiesto aumento non fu potuto concedere dagl'industriali a causa delle condizioni in cui versa l'industria inglese che ha da fronteggiare la concorrenza ogni anno maggiore fattale da quella di altre nazioni.

Composizione delle vertenze.

Più che quattro quinti delle lotte industriali vennero a una soluzione mediante trattative intervenute fra le parti o i loro rappresentanti; le altre finirono in vari modi, o con la sostituzione dei lavoratori scioperanti, o con il loro ritorno incondizionato al lavoro, o con una sentenza arbitrale, o con la definitiva chiusura delle fabbriche, o con una mediazione di personaggi influenti, o in altro modo qualsiasi.

In quanto ai risultati delle lotte stesse, le statistiche dimostrano che in 40 casi su cento essi furono in favore degl'industriali, mentre soltanto in 26 casi su cento furono vantaggiosi agli operai. Questo fatto agli occhi dei lavoratori dovrebb'essere un argomento contro lo sciopero, specialmente se essi considerassero che uno sciopero costa più ad essi, alle loro famiglie, alle loro organizzazioni, di quanto costi agl'industriali. In quasi 32 casi su cento le vertenze finirono con una transazione fra le parti.

Ricapitolando.

Da quanto abbiamo detto si possono trarre le seguenti conclusioni.

Le guerre industriali fra proprietari e operai tendono a diminuire di numero e d'intensità.

Il maggiore malcontento serpeggia fra le classi dei minatori e cavatori, ma la sospensione del loro lavoro, specialmente per quanto riguarda l'estrazione del carbone, arreca danni enormi anche a molte altre industrie.

La questione dei salari è causa di circa due terzi delle agitazioni operaie, ciò che non sarebbe se i lavoratori inglesi comprendessero l'impossibilità in cui gl'industriali si trovano di concedere ulteriori aumenti a causa della concorrenza estera.

L'organizzazione delle *Trade Unions* non è causa di tanti scioperi quanti le vengono addebitati.

I Consigli arbitrali, di conciliazione e simili valgono meglio a prevenire gli scioperi che a terminarli con soddisfazione d'entrambe la parti.

Scoppiata la lotta, le probabilità di vittoria sono in proporzione di cento per gli operai, di centocinquanta per gl'industriali. E siccome ai primi uno sciopero è assai più dannoso che ai secondi, così tutto li dovrebbe dissuadere dall'avventurarsi in scioperi non assolutamente necessari.

L'EVOLUZIONE DOMESTICA [1]

Tramontata la luna di miele, molti uomini onesti e forniti di modesta fortuna debbono confessare a sè stessi di aver commesso un grave errore sposandosi, poichè ciascuno di essi vede che la donna amata cui voleva render la vita bella e felice è in realtà divenuta una schiava del governo domestico. Quando egli vorrebbe godere con la sua sposa le poche ore di meritato riposo, uno strano paradosso gli si presenta dinanzi: se la signora ha un serio concetto dei doveri inerenti al suo stato, non ha tempo per condividere con il marito i più semplici piaceri della vita, assorbita com'è dal turbinio delle faccende di casa.

Poco a poco moglie e marito debbono persuadersi come i pochi momenti che passano insieme siano tutti dedicati a discutere sulla condotta della donna di servizio, la quale nulla farebbe di buono se la padrona non la sorvegliasse e aiutasse continuamente dalla mattina alla sera. Tutti gli utensili di cucina debbono esser mantenuti puliti, e così pure vasellame e stoviglie; mille oggetti nè utili nè decorativi, ma comprati o ricevuti in regalo soltanto perchè a buon prezzo, debbono essere nettati da ogni granello di polvere; e anche alla preparazione dei pasti quotidiani deve vigilare la giovane signora, data la cocciutaggine della servetta, che non vuole modificare il proprio carattere e rassegnarsi a votare la propria vita al benessere di padroni per cui non sente il minimo interesse.

Vi fu tempo in cui le donne consideravano le fatiche della casa come la loro vera missione nella vita, e ad altro non aspiravano. Gl'inni che gli uomini scioglievano alle virtù domestiche delle spose modeste e attive erano loro sufficiente compenso. Ma il progresso verificatosi nell'istruzione della donna e l'aprirsi di sempre nuove vie alla sua

(1) Da un articolo in *Chambers's Journal*, maggio.

Digitized by Google

attività fanno sì che imminente dev'essere una radicale rivoluzione nell'organizzazione delle modeste case borghesi.

Molte famiglie vivrebbero meglio se limitassero i loro supposti bisogni. Il numero dei pasti potrebbe essere ridotto alla metà con beneficio della salute e della cassa famigliare, nonchè della comune tranquillità. Mediante tale innovazione anche le cure domestiche scemerebbero del cinquanta per cento. Una metà dei mobili e soprammobili, delle tappezzerie e chincaglierie inutili potrebbe venire allontanata con grande vantaggio dalle case, che guadagnerebbero in buon gusto e igiene, mentre le signore verrebbero alleggerite di un'altra buona dose di occupazioni e preoccupazioni.

La serva dell'avvenire.

La riorganizzazione del governo di casa sarà, del resto, imposta da circostanze estranee alla volontà delle singole famiglie. I giorni del servizio domestico, qual'è in uso attualmente, sono contati. Presto non sarà più possibile trovare una ragazza che voglia servire in casa altrui dalla mattina alla sera senza posa. In compenso si avrà una nuova classe di persone di servizio meglio istruite e forse più intelligenti, ma anche più indipendenti, se è possibile. Questa indipendenza sarà basata sul rispetto di sè stesso, non già come ora sull'ignoranza, e sarà perciò più sopportabile agli occhi dei padroni.

L'ancella dell'avvenire conoscerà esattamente quali doveri le incombano e quali diritti le spettino. Non si sottometterà, perciò, ad alcuna specie di autocrazia dogmatica, ma pretenderà lo stesso rispetto e la stessa tolleranza di cui gode già l'infermiera di professione. Essa non vorrà, senza dubbio, lavorare dal mattino alla sera, ma chiederà e otterrà un orario limitato, non più di otto ore di servizio forse. Terminato il suo compito giornaliero, essa abbandonerà la casa dei padroni per ritirarsi in casa sua, o per recarsi al club, o per fare in qualunque modo ciò che più le aggrada.

Queste nuove condizioni saranno dapprima molto penose ai signori e principalmente alle padrone di casa meno istruite, ma a tutto ci si può abituare o trovar rimedio col tempo.

Servizi municipali e cooperativi.

Naturalmente il lavoro delle padrone e delle donne di servizio dovrà restringersi al puro necessario, così in cucina come nella pulizia dell'appartamento, da cui verranno banditi tutti gli oggetti inutili. Gli uomini d'affari, poi, troveranno forse opportuno di formare delle forti società per lo smercio di cibi cotti e d'ogni altro genere alimentare in tale proporzione da essere sufficiente a tutta la popolazione della città. E dove manchi o fallisca l'impresa privata, potrà intervenire il municipio, che in tal caso assumerà il servizio di forniture alimentari fra gli altri pubblici servizi, quali l'illuminazione, i tramways, gli acquedotti, e così via dicendo.

In tal modo la cucina domestica diverrà un'istituzione antiquata e inutile.

In quanto alle faccende più grossolane della casa, quali lo scopare e spolverare, il lustrare scarpe, ecc., potranno venire sbrigate da fattorini o inservienti di Società private all'uopo istituite, mediante retribuzioni fissate in apposite tariffe. Il lavoro procederà così più esatto e più rapido perchè fatto da tutte persone abili, e alle signore sarà risparmiato il supplizio di passare tutta la giornata in compagnia di donne di servizio ignoranti, intrattabili, ribelli e forse peggio.

A molta gente una tale evoluzione domestica sembrerà molto remota, ma non ha visto l'umanità evoluzioni ben più importanti e radicali? Come noi ci meravigliamo oggi che i nostri nonni vivessero senza gabinetto da bagno nei loro appartamenti, così fra qualche tempo ci stupiremo come abbiamo sì lungamente sopportato di far cucinare in casa i nostri pasti, invece di ordinarli agli emporî d'alimentazione, i quali possono fornirci vivande assai meglio preparate di quelle ammanniteci dalle attuali *bonnes à tout faire*.

La diminuzione di lavoro e di preoccupazioni per l'andamento di casa avrà, poi, un'influenza assai benefica sulle signore, che potranno allora coltivare un poco anche la mente, nonchè permettersi qualche ora di passatempo in compagnia dei loro mariti. In breve, la ribellione delle serve porterà seco l'emancipazione delle padrone.

A queste rosee previsioni di un più lieto avvenire, lo stesso *Chambers's Journal* fa seguire alcune considerazioni per dimostrare che la colpa del cattivo andamento del servizio in moltissime case non spetta tutta alle donne ad esso adibite, bensì in gran parte ai padroni, i quali vogliono addossare a una sola donna il peso di tante faccende che appena due potrebbero sbrigare.

In quanto al prendere giornalmente in casa tanti inservienti di Società cooperative quante sono le diverse specie di lavori da compiere, la cosa sembra troppo complicata per essere pratica, almeno allo stato attuale dell'educazione del popolo. Per ora la soluzione più semplice del problema sta nel contentarsi delle persone di servizio non eccessivamente fastidiose, e nel chiudere un occhio su molti guai che succedono in cucina.

Digitized by Google

IL MECCANISMO DELLA VITA MODERNA

I TAPPETI (1)

Così nella tintoria come nella tessitura, noi abbiamo perfezionato, da una sessantina d'anni in qua, il metodo degli Orientali; ma sono questi che furono i nostri primi maestri, e in Oriente, infatti, l'uso dei tappeti data da un'epoca anteriore: esso era ignorato in Europa ancora nel secolo XIV: i castellani del medio evo avrebbero considerato come una profanazione il calpestare coi piedi dei ricchi tessuti, e questi venivano appesi alle pareti, oppure servivano a coprire banchi e tavole. L'unico tappeto che fosse in uso nelle case dei nobili era una specie di lettiera consistente in paglia o in erbe fresche e odorose che venivano stese sul pavimento; oppure lo si copriva con uno strato di sabbia finissima, sulla quale le dame si divertivano a tracciare dei disegni per mezzo di apposite spazzole. In Inghilterra l'uso di coprire il pavimento con tappeti non cominciò che sotto il regno di Elisabetta. Furono i Francesi e gli Spagnuoli che, con un lusso fino allora inaudito, osarono per i primi stendere sul suolo dei tappeti simili a quelli che si attaccavano al muro, ma di un ordito e di un punto molto più grosso.

Fu questa l'origine dei così detti *tapis ras* di Aubusson, i quali rimasero in onore fino ai nostri giorni, e di cui oggi non si fabbricano che dei singoli pezzi per commissione di qualche amatore. Questi tappeti si vendevano nel 1870 al prezzo di 50 franchi il metro quadrato; la materia prima veniva a costare 10 franchi, la lavorazione 25 franchi; un operaio faceva in sei od otto giorni non più di un metro di tappeto.

Oggi la materia prima costerebbe lo stesso, ma il prezzo della lavorazione è più che raddoppiato, e il *tapis ras* a disegno geometrico, tanto apprezzato sotto il regno di Luigi Filippo, solido, ma duro, è stato soverchiato dal tappeto importato dall'Oriente, più soffice e più a buon mercato.

Fabbriche ufficiali e fabbriche private.

Appunto per imitare questo tappeto orientale due *artisans* della galleria del Louvre, Dupont e Lourdet, si stabilirono nel 1621, muniti di un privilegio reale, a Chaillot, nei locali dell'ospizio della Savonnerie fondato da Maria de' Medici; sorse così la manifattura della Savonnerie che nel 1824 fu riunita ai Gobelins e che oggi è ridotta a una fabbrica nella quale una dozzina di tappezzieri costruiscono in media metri 1,30 di tappeto all'anno; dall'ottobre del 1893 al 1903 questi operai tutti insieme fabbricarono 130 metri di tappeto.

(1) Da un articolo del visconte GIORGIO D'AVENEL, *Revue des Deux Mondes*, 1° aprile.

Se lo Stato volesse mettere in vendita questi rari e preziosi prodotti, coi quali esso adorna i palazzi pubblici, non potrebbe cederli senza perdita per meno di 4000 franchi al metro: non già che il materiale costi molto, giacchè un metro di Savonnerie rappresenta circa 10 chilogrammi di lana, metà della quale viene eliminata durante il lavoro; ma oltre alla mano d'opera bisogna tener conto delle spese generali e del pagamento dei disegni che servono di modello per i tappeti da costruirsi.

Nell'industria privata, in cui il genere Savonnerie è lavorato esclusivamente da donne, i tappeti vengono a costare molto di più di quelli d'Oriente, quantunque non li superino nè per bellezza nè per solidità. Anche le grandi fabbriche inglesi che fanno concorrenza alle francesi non possono gareggiare in questa produzione coi tessuti di Usciack, di Teheran e di Sultanabad, giacchè anch'esse non possono dare dei tappeti fini di 10 punti al centimetro quadrato a meno di 105 franchi al metro.

Solo la lavorazione meccanica toglierebbe il monopolio alle operaie dell'Asia, il giorno in cui questa lavorazione riuscisse a fornire un prodotto eguale.

Sia che il tappeto a mano venga eseguito a Parigi, oppure ad Aubusson, oppure nei remoti villaggi del Caucaso e dell'Afganistan, la lavorazione è essenzialmente la stessa: il tappeto consiste in una serie di nodi scorsoi fatti con un doppio filo di lana sui fili della catena verticale del telaio. Fino a pochi anni fa, il diritto di dedicarsi a questa fabbricazione nell'Asia Minore era conceduto soltanto alla popolazione mussulmana; i Greci e gli Armeni non vi furono ammessi che nel 1865.

I tappeti di Smirne.

Il paese di Usciack nell'Asia Minore, uno dei principali centri dove da otto a nove mila operai sono occupati nella fabbricazione dei tappeti pesanti, detti con termine generale tappeti di Smirne, ricava la lana dagli altipiani della Frigia; l'allevamento del bestiame è la principale industria dei Curdi; la lana, più dura e meno fina della nostra, ha anche il vantaggio di non schiacciarsi sotto i piedi; quella che non serve per i tappeti viene esportata in America dove s'adopera per la confezione di panni e di coperte; l'altra viene sottoposta, nell'acqua calda proveniente dai monti vulcanici dei dintorni di Kula, a un'accurata lavatura che le fa perdere circa la metà del suo peso; poi viene cardata e filata con metodi assolutamente primitivi, giacchè il Governo, in seguito alle proteste degli indigeni, non ha permesso che si fondassero stabilimenti di filatura meccanica; poi viene acquistata dai negozianti che la forniscono alle tessitrici. Queste incominciano il loro tirocinio a sei o sette

Digitized by Google

anni, e lavorando insieme con le loro madri imparano a eseguire i tappeti; dopo due anni cominciano a ricevere un salario, e accumulando i loro risparmi, comprano ogni anno delle monete d'oro perforate con le quali formano poi o dei braccialetti o delle collane, le quali attestano la loro capacità e rappresentano la loro dote.

Le operaie turche e le operaie persiane.

Queste operaie sono, si può dire, privilegiate, giacchè guadagnano circa 4 franchi per settimana, mentre quelle della Persia non ricevono più di 25 centesimi al giorno. In Persia, anzi, le migliori operaie non vengono pagate affatto, o per meglio dire sono pagate in altro modo, giacchè il loro padrone le sposa per essere sicuro di non perderle: è un curioso sistema di contratto di lavoro, il quale è reso possibile soltanto dall'uso della poligamia e della schiavitù in cui vive la donna persiana. Questi matrimoni infatti sono delle compere vere e proprie: presso i Turcomanni, per esempio, una giovane donna costa a suo marito da 650 a 700 franchi; se il marito muore, essa viene comprata da un secondo che la paga il doppio; e se anche il secondo muore, essa trova un terzo marito che la paga il triplo. Questo aumento di prezzo si spiega facilmente quando si pensi che una donna, più invecchia nel mestiere di tessitrice, e più abile diventa. Disgraziatamente la donna non ricava alcun vantaggio da questa sua abilità, giacchè il prezzo suddetto non viene pagato a lei bensì a suo padre, oppure, in mancanza del padre, al suo più prossimo parente maschio. Indubbiamente, se le operaie della Persia non fossero pagate molto meno di quelle della Turchia, i tappeti persiani, i quali costano attualmente il doppio dei tappeti turchi, costerebbero cinque o sei volte di più.

Nell'Asia Minore i disegni dei tappeti sono per tradizione così ben conosciuti dalle operaie, che esse li riproducono a memoria senza bisogno di modello. Naturalmente, la difficoltà del lavoro varia non solo secondo l'eleganza del modello, ma anche secondo la maggiore o minore finezza del filo: in taluni tappeti la tessitrice deve fare in media due nodi al centimetro, da 16 mila a 23 mila nodi di lana per metro quadrato; nei tappeti persiani si contano per metro quadrato 100,000 nodi, e per farli occorrono circa 300 ore; maggiore ancora è il numero di nodi nei tappeti finissimi, come i « tappeti da preghiera », di pelo di cammello e altri ancora, alcuni dei quali hanno fino a cento nodi al centimetro. Il curioso poi è questo, che in Persia, nelle abitazioni delle famiglie agiate, si trovano in grande quantità dei tappeti europei, di qualità inferiore a quella dei tappeti forniti dalla produzione indigena, i quali sono scarsamente rappresentati.

Il commercio. — Dallo scialle al tappeto.

Il principale sbocco per la produzione dei tappeti orientali è l'Europa: la Francia ne importa annualmente per un milione e mezzo di chilogrammi, l'Inghilterra cinque volte di più; e questo commercio aumenta continuamente, nonostante i diritti di dogana che colpiscono i tappeti orientali e nonostante il costo e la lentezza del trasporto compiuto per mezzo di carovane dai luoghi di fabbricazione fino al Golfo Persico e al Mar Caspio: si calcola che una balla di tappeti metta due mesi e mezzo per arrivare da Teheran a Parigi e che le spese di trasporto ne facciano aumentare il valore originale del 30 per cento.

Questo commercio dei tappeti è di data relativamente recente: quarant'anni or sono l'unico tessuto orientale che veniva importato su larga scala in Europa era un oggetto di toilette, la cui voga era cominciata in Francia durante il primo impero e doveva terminare alla metà del secondo impero: gli scialli, forse così chiamati da una città del Belucistan, Scial, quantunque il principale centro di fabbricazione fosse la capitale del regno di Casmir. L'uso degli scialli divenne in breve così generale che i fabbricanti francesi ci trovarono del tornaconto a imitare i prodotti delle Indie, e sorse così una fiorente industria che, sopratutto a Parigi, a Nîmes e a Lione, dava lavoro a parecchie migliaia di operai.

Intorno al 1865 l'uso dello scialle cominciò a farsi raro, e un po' alla volta sparì del tutto; un grande fabbricante parigino, Dalsème, riuscì non senza stento, nel 1892, a vendere, a 40 franchi l'uno, 200 scialli che gli erano rimasti in magazzino a un mercante americano, il quale a sua volta, a forza di *réclame*, potè rivendere con piccolo guadagno alle fantesche negre e alle cuoche americane quei preziosi tessuti i quali erano tanto ricercati dalle signore europee quando costavano mille franchi e più.

Fu appunto il Dalsème che, utilizzando le relazioni che la sua estesa clientela gli aveva fatto stringere coi fabbricanti del Levante, ebbe l'idea, per riparare al disastro da cui si vedeva minacciato, di importare dei tappeti orientali; il successo arrise a questo tentativo, il Dalsème trovò numerosi imitatori, e oggi i produttori persiani hanno un bel da fare per rispondere a tutte le richieste che vengono loro dall'Europa.

Importazione dal Levante e produzione europea.

L'importazione dall'Oriente fornisce dei prodotti molto fini, oppure altri prodotti che, anche di qualità inferiore, tuttavia vengono a costare abbastanza cari, data la distanza del paese che li fornisce; e

Digitized by Google

così sorsero ben presto in Europa, per la fabbricazione dei tappeti di poco prezzo, numerosi stabilimenti i quali in seguito si occuparono anche della produzione più fina.

Le grandi fabbriche francesi, per soddisfare i negozianti all'ingrosso, ciascuno dei quali pretende di avere come proprietà esclusiva dei disegni privilegiati, devono scervellarsi e inventarne continuamente dei nuovi; un industriale di Beauvais, il Lainé, proprietario d'uno stabilimento in cui lavorano 1600 operai dei due sessi e che produce annualmente un milione e mezzo di metri di tappeti, mette in opera ogni anno circa 500 disegni nuovi che gli vengono forniti da pittori appositamente stipendiati.

Troppo lungo sarebbe esporre le varie operazioni nelle quali consiste la fabbricazione dei tappeti, dalla lavatura della lana fino alla tessitura propriamente detta. Com'è noto, la tessitura in generale ha fatto grandi progressi dopo l'invenzione del telaio meccanico Jacquard, così chiamato dal nome del suo inventore. Questo meccanismo, applicato al telaio a braccia nel 1834, servì ad arricchire molti fabbricanti francesi; ma poi poco mancò che non li rovinasse quando, intorno al 1865, gli Inglesi lo applicarono al telaio a vapore, riuscendo in tal modo a inondare il mercato europeo di una quantità di tappeti che, per il loro basso prezzo, sfidavano qualsiasi concorrenza. È da notarsi, infatti, che la lavorazione a mano viene a costare otto volte più cara di quella a macchina. Senonchè i Francesi, vedendosi incapaci di lottare, perfino sul mercato nazionale, contro i prodotti inglesi, adottarono, e anzi perfezionarono i congegni ai quali i loro concorrenti britannici erano ricorsi; essi riuscirono in tal modo a far diminuire di due terzi in dodici anni l'importazione dei tappeti dall'Inghilterra; quanto all'esportazione di questi prodotti dalla Francia, essa è rimasta stazionaria, giacchè il grande sbocco rappresentato dagli Stati Uniti fu chiuso dalla tariffa Mac Kinley: gli Americani, dopo aver colpito i tappeti con un dazio del 40 per cento *ad valorem* e di 3 franchi al metro quadrato, si diedero essi stessi a fabbricarne e costruirono grandiosi stabilimenti che inondarono con la loro produzione gli Stati Uniti e che già mirano al di là dei confini, per procurarsi una clientela più ampia.

Compratori e produttori.

Il tappeto di stoffa di lana vellutata, la cosidetta *moquette Jacquard*, rimane ancora un oggetto di lusso, giacchè costa all'ingrosso da 5 a 12 franchi il metro, e al minuto questo prezzo viene aumentato del 27 per cento circa. Però va assumendo sempre maggiori proporzioni la fabbricazione dei tappeti a buon mercato, i quali trovano un numero sempre maggiore di compratori. Una parte di questi prodotti viene esportata nell'America meridionale; essi trovano compratori perfino nell'Estremo Oriente, fra i Cinesi e i Giapponesi amanti di colori vivi; in Francia e in altri paesi europei danno una certa impronta d'agiatezza anche alle più modeste abitazioni.

Un'evoluzione opposta a quella che si fa sentire in favore dei compratori, i quali trovano la merce sempre più a buon mercato, viene riducendo continuamente i guadagni dei produttori: diciamo «produttori» e non «lavoratori» giacchè nei grandi stabilimenti i salari degli operai da una trentina d'anni in qua sono venuti continuamente aumentando, e la giornata di lavoro importa un numero minore di ore di quel che importasse in passato, e il lavoro è meno faticoso in grazia delle macchine, e la così detta stagione morta non esiste quasi del tutto, e sono aumentate di numero e cresciute di efficacia in mezzo agli operai le istituzioni d'assistenza di ogni genere.

Quello che diminuisce continuamente è il profitto dei produttori capitalisti, dei proprietari, cioè, oppure degli azionisti delle grandi fabbriche. L'autore cita l'esempio di uno stabilimento importantissimo, il quale in tredici anni ha veduto raddoppiare la sua cifra complessiva d'affari, e aumentare di otto volte la quantità delle merci fabbricate: ebbene, trent'anni or sono, con una cifra di affari di 1,800,000 franchi, il profitto di questo stabilimento era di 350,000 franchi; oggi il totale annuo delle vendite è di 8 milioni di franchi, ma il profitto è rimasto eguale a quello di trent'anni fa, giacchè si è ridotto dal 20 per cento a non più del 4.

È da osservarsi, del resto, che un eguale fenomeno si riscontra su per giù in quasi tutti i rami dell'industria e del commercio moderno, così nei magazzini di novità come nei grandi depositi di generi alimentari, così negli istituti di credito come nelle officine metallurgiche. E questo fatto costituisce la più efficace smentita alle affermazioni di certi sobillatori.

GLI ALSAZIANI QUALI SONO IN REALTÀ [1]

Circa venticinque anni or sono Jean Macé — un uomo che adorava l'Alsazia, perchè, proscritto dopo il colpo di Stato, aveva trovato asilo in quella terra fiera e indipendente che non aveva tollerato nè le persecuzioni di Luigi XIV contro i protestanti, nè

(1) Da un articolo di MASSON-FORESTIER, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° maggio.

Digitized by Google

la ghigliottina del 1793 — in un discorso in cui insisteva sulla necessità di diffondere nell'Alsazia l'istruzione popolare, faceva notare come fino a quel momento la germanizzazione di quella terra non avesse fatto grandi progressi, sopratutto per la durezza di modi dei Tedeschi. Egli avvertiva, però, che, quando i Tedeschi avessero compreso il carattere degli Alsaziani, buono e alquanto ingenuo, ma intollerante di ogni brutalità, e quando essi avessero cambiato il modo di trattarli, si sarebbe prodotta fatalmente e necessariamente una evoluzione. L'emigrazione degli Alsaziani dal loro paese contribuiva, col vuoto che essa lasciava dietro di sè, a far progredire il lavoro di germanizzazione. Il Macé prevedeva che, se le cose fossero continuate a quel modo, dopo dieci anni nessun Alsaziano avrebbe più pensato a liberarsi dalla dominazione tedesca; e per risparmiare ai Francesi un affronto simile il Macé li esortava a preparare al più presto la rivincita.

Due anni dopo, un eminente scrittore alsaziano, collaboratore di Gambetta, J. J. Weiss, nel volume intitolato *Au pays du Rhin*, diceva che «l'Alsaziano, già tristemente convinto che i Francesi non tenterebbero mai la rivincita, ben presto non l'avrebbe desiderata più».

Il contegno della Francia.

Con queste parole il Weiss si proponeva di dare l'allarme; ma la sua voce non fu ascoltata in Francia, e questa pensò ad altre imprese, e sopratutto a spedizioni coloniali, mentre i Tedeschi continuavano a trattare gli Alsaziani col più grande rigore, e questi nel 1887 si trovavano ridotti all'estremo e vedevano agonizzare il loro commercio e la loro industria.

Gli Alsaziani fecero ancora un tentativo, nominando, per la prima volta dopo l'annessione, dei deputati al Parlamento tedesco, ed eleggendo a questa carica non già i candidati imposti dal Governo germanico, bensì uomini la cui elezione significava aperta protesta contro la dominazione tedesca. Essi si lusingavano che questo loro atto avrebbe fatto scoppiare la guerra fra la Germania e la Francia; ma quest'ultima non si mosse e sembrò non udisse la voce dell'Alsazia.

Intanto i Tedeschi mutarono contegno e cominciarono a trattare gli Alsaziani con maggiore dolcezza e a rispettare le loro simpatie per la Francia, finchè queste simpatie si mantenevano in un terreno assolutamente platonico.

Una strana proposta.

In quel momento sorsero in Francia uomini che si fecero propugnatori di un'idea abbastanza ingenua: secondo essi, l'Alsazia doveva cercare di diventare uno staterello indipendente, come il Lussemburgo.

Questa strana proposta fu accettata da molti in Francia, da nessuno nell'Alsazia, dove ben si comprendeva che un paese minuscolo come quello, paese industriale e produttore per eccellenza, e quindi necessariamente esportatore, non poteva isolarsi e perciò ridursi a non vendere più i propri prodotti a nessuno.

L'Alsazia degli Alsaziani.

Ora, poichè gli Alsaziani non potevano accettare quest'autonomia assoluta, essi pensarono all'unica autonomia che per essi fosse possibile; e così sorse l'idea di una Alsazia la quale formasse uno Stato confederato dell' Impero germanico, e che, mettendosi d'accordo con la deputazione di altre provincie particolariste, sarebbe forse riuscita ad acquistare il diritto di nominare da sè i propri funzionari, di amministrare da sè il proprio bilancio, di avere una propria milizia.

Quest'idea fece strada, e ben presto questo particolarismo ristretto diventò il programma di un nuovo partito, quello dell'«Alsazia degli Alsaziani» (*Landespartei*), la cui direzione fu subito presa da alcuni giovani sacerdoti cattolici.

Il momento era critico per i Francesi: se essi avessero aperto gli occhi e ben guardato la realtà, avrebbero compreso che potevano ancora intervenire attivamente, giacchè fra i cattolici soltanto le masse popolari seguivano docilmente il movimento particolarista, mentre le classi colte esitavano ancora, vedendo nel *Landespartei* quasi un avviamento alla completa germanizzazione del paese. D'altra parte, molti dei protestanti, i quali in Alsazia sono in generale più ricchi dei cattolici, giacchè hanno nelle loro mani tutta la grande industria e dispongono di una considerevole influenza, rifiutavano di seguire il nuovo indirizzo.

Se allora i Francesi fossero stati accorti, essi avrebbero raddoppiato di attenzione verso gli Alsaziani, i quali altro non domandavano se non che i Francesi, si occupassero di essi; invece non se ne occuparono punto e li dimenticarono tanto da agire, come se gli Alsaziani non fossero esistiti.

Cause di diminuita simpatia.

È vero che allora la Francia lavorava attivamente a preparare l'alleanza con la Russia; e poichè anche la Russia desiderava tale alleanza, questa fu ben presto conclusa, e i Francesi ne gioirono rumorosamente, persuasi, pur senza conoscere le condizioni del trattato d'alleanza, che essa avrebbe permesso loro di risolvere un giorno una quantità di questioni, compresa quella dell'Alsazia e della Lorena.

Digitized by Google

Ma ben diversamente la pensavano gli Alsaziani, ai quali la stampa tedesca dimostrava chiaramente come un'alleanza, la quale mirava a conservare la pace europea, non poteva non avere per effetto di consolidare il trattato di Francoforte, ossia di mantenere lo *statu quo*.

Venne poi il famigerato affare Dreyfus; l'accusato era un Alsaziano, e i suoi compatriotti, appunto perchè Alsaziano, lo volevano innocente. Invece, egli fu condannato, e di questa condanna la maggioranza degli abitanti dell'Alsazia rimase dolorosamente colpita.

Un altro dolore recò agli Alsaziani la grande Esposizione del 1900. Essi vi si erano preparati da molto tempo e vi accorsero in massa, come a una festa. Facili come sono all'espansione, credevano che a Parigi avrebbero trovato entusiastica accoglienza. Invece, si videro circondati di freddezza; non solo, ma nessuno comperò i loro prodotti, e vi fu, per esempio, un proprietario che dovette ritornarsene al suo paese riportando seco tutti gli eccellenti vini che aveva esposti, senza esser riuscito a venderne nemmeno una bottiglia; mentre pur trovavano compratori a Parigi dei vini tedeschi molto meno buoni.

L'opera del clero cattolico.

Un'altra circostanza che concorse ad accentuare la separazione fu questa: gli Alsaziani avevano nominato come loro deputati dei curati, semplicemente perchè la loro condizione sociale dava a questi una maggiore indipendenza di fronte alla Germania. Questi curati odiavano i Prussiani non solo come conquistatori, ma anche come protestanti, come persecutori dei cattolici. Ma quando queste persecuzioni cessarono, quando l'impero germanico fece pace col Papa, allora naturalmente l'ostilità dei curati alsaziani diminuì di molto.

Non per questo essi diventarono meno popolari nel loro paese, perchè nell'esercizio del loro mandato davano prova di grande attività e di energia e riuscivano a ottenere dal Governo tedesco non poche concessioni. Anche recentemente si dice che essi abbiano ottenuto un privilegio che recherà certamente una gioia immensa a tutte le madri alsaziane, giacchè ai loro figli sarà concesso di compiere il servizio militare rimanendo nelle guarnigioni dell'Alsazia.

È vero che questi curati non sempre furono tolleranti: al contrario, essi si mostrarono alquanto ingiusti verso i protestanti, ossia verso quell'aristocrazia industriale così piena di sollecitudine per i suoi operai, così intelligente e colta, la quale, quasi tutta, parla il francese e legge assiduamente libri e riviste francesi.

La tolleranza religiosa.

Questo atteggiamento battagliero dei curati-deputati del nuovo partito mal si accorda con la tolleranza di cui gli Alsaziani danno generalmente prova in fatto di questioni religiose: tolleranza di cui l'autore ricorda un caratteristico esempio: il fatto, cioè, che in parecchi villaggi i cattolici mettevano una volta a disposizione dei protestanti la metà della loro chiesa: questa veniva divisa con un tramezzo, e da una parte si radunavano e celebravano le loro funzioni i cattolici, dall'altra i protestanti.

L'autore crede che ancor oggi vi siano nell'Alsazia delle chiese così divise.

Il carattere alsaziano.

Il tratto dominante del carattere alsaziano è infatti la tolleranza, la benevolenza, la conciliazione: in quel paese non vi è odio fra i poveri e i ricchi, sopratutto perchè questi ultimi non fanno ostentazione di lusso e non solo sono caritatevoli, ma sanno esercitare la carità con amore e con benevolenza.

In generale fra ricchi e poveri vi è una familiarità tale che lo straniero, il quale visita il paese, ne rimane sorpreso. Ciò si spiega facilmente quando si pensi che, non esistendo nell'Alsazia la classe nobile, la borghesia arricchita non si è applicata, come accade così spesso altrove, a imitarne gli usi e i costumi. In Alsazia tutti sono camerati, e fra padroni e operai regna in generale il massimo accordo. Vi sono bensì dei socialisti, ma non si è avuto mai esempio di scioperi sanguinosi. E non conviene dimenticare che appunto in due centri industriali dell'Alsazia, Colmar e Mülhausen, sorsero le prime case operaie, le prime opere d'assistenza operaia, e che in quelle officine, prima che in qualsiasi altro stabilimento del mondo, gli operai furono ammessi a partecipare agli utili.

La situazione attuale.

Per tutte le ragioni che abbiamo esposto si può dire che la simpatia di gran parte dell'Alsazia, e sopratutto dell'Alsazia cattolica, per la Francia viene continuamente diminuendo. Vi è però in Alsazia un importante centro — diremo così — di simpatie francesi, e questo centro è Mülhausen: qui troviamo una classe dirigente tenace, piena d'iniziativa, molto istruita, amante dell'arte. E del suo attaccamento alla Francia diede Mülhausen una grande dimostrazione il 15 marzo 1898, nella ricorrenza, cioè, del centenario dell'annessione della città alla Francia. In quel giorno tutta la città fu in festa, le officine rimasero chiuse, e da tutte le case sventolò la bandiera bianca e rossa, che gli Alsaziani adottarono e, per così dire, inventarono nel 1871.

Digitized by Google

Tirando le somme conviene, dunque, riconoscere che in Alsazia qualche cosa è mutato, e i Francesi non possono fingere di ignorarlo. Come aveva predetto Jean Macé, gli Alsaziani si sono veduti nell'impossibilità di prolungare una lotta sterile; ma i Francesi nulla possono rimproverare agli abitanti dell'Alsazia, giacchè essi non hanno ceduto se non dopo aver fatto il loro dovere, tutto il loro dovere.

Perciò, invece di abbandonarsi a recriminazioni contro gli Alsaziani, i quali generosamente non si sono mai lagnati dei Francesi, questi devono cercare di dimostrare verso di essi affetto e interesse, e informarsi delle loro condizioni materiali e morali, e visitare spesso l'Alsazia, e parlare coi suoi abitanti, e domandar loro che cosa essi vorrebbero che i Francesi facciano per loro, e quale politica essi vorrebbero che la Francia tenesse di fronte alla Germania.

L'autore racconta di aver fatto a molti Alsaziani questa domanda, e come tipo delle risposte che ne ebbe cita le parole di un vecchio' il quale gli diceva: « Signor mio, sarebbe grande audacia la nostra il dirvi quello che dovete fare, ma certo è che tutte le volte che *essi* (cioè i Tedeschi) ci tartassano meno, tutte le volte che respiriamo un po' più comodamente, noi diciamo a noi stessi che senza dubbio le cose vanno meno male fra *essi* e la Francia ».

Stando così le cose, l'autore conclude che la Francia, nazione generosa, la quale ama sinceramente l'Alsazia, dovrebbe proporsi, come regola di condotta, di conformarsi ai voti degli Alsaziani, certa che questo contegno disinteressato le assicurerebbe, meglio di qualsiasi altra cosa, la loro durevole simpatia.

LA LEGGENDA DI TRISTANO E ISOTTA (1)

Alla leggenda di Tristano diede nuova vita in Germania Riccardo Wagner; e la sua opera, che non è una elaborazione scenica dei poemi medievali, bensì un lavoro moderno al quale la leggenda non diede che gli elementi fondamentali, ridestò l'interesse per l'antico romanzo.

Questo romanzo ebbe in Germania due elaborazioni: quella di Eilhart von Oberge, della regione di Hildesheim, nel 1190, e quella di Goffredo di Strasburgo nel 1210. Il primo, il cui poema fu volto in prosa nel 1484, ricavandosene un romanzo sul quale Hans Sachs scrisse nel 1553 la sua *Tragedia Tristant mit Ysolden*, attinse a una fonte diversa e più antica di quella alla quale ricorse Goffredo.

(1) Da un articolo del prof. W. GOLTHER, *Die Zeit*, 7 maggio.

Questi, poi, dice di essersi servito di un poema di « Thomas von Britanje », il quale non è altri che quel trovadore Tommaso di Brettagna sotto il cui nome si conservano 3144 versi formanti la terza parte di un poema narrante la storia di Tristano. Goffredo, cui la morte impedì di condurre a termine la sua elaborazione, ne compose appunto due terzi, sicchè ciascuna delle due opere frammentarie serve, in certo modo, di complemento all'altra.

Finora non si era pensato a mettere a riscontro il testo di Goffredo con quello di Tommaso; ora questo importante lavoro è stato fatto da Joseph Bédier, il quale in un volume recentemente pubblicato (1) ha felicemente risolto il problema di ricostruire tutto il poema di Tommaso di Brettagna.

Per far ciò, il Bédier si è valso, oltre che dell'opera di Goffredo di Strasburgo, anche di altre elaborazioni della stessa leggenda, e precisamente di quelle pubblicate dal Kölbing nel 1878 e nel 1882: la *Tristram Saga* del monaco norvegese Roberto (1226), una versione in prosa del poema di Tommaso, e la ballata inglese di *Sir Tristrem* composta al principio del secolo decimoquarto.

Il Bédier, dunque, ci dà nella sua opera importantissima un testo critico e perfettamente fededegno, dal quale possiamo farci un'idea dell'arte poetica di Tommaso di Brettagna. Dal confronto fra le varie elaborazioni citate più sopra risulta che la più vicina al poema di Tommaso è la saga norvegese: essa è l'unica completa, e il suo autore non si permise mai d'introdurre cambiamenti di grande importanza; questa, dunque, servì al Bédier come base per il suo lavoro di ricostruzione.

Quanto a Goffredo, gli studi del Bédier dimostrano che egli ha fatto molti ampliamenti e una quantità di aggiunte; la ballata inglese, invece, è molto abbreviata.

Il Bédier narra il contenuto del poema di Tommaso in una prosa semplice ma gustosa, tenendosi sopratutto alla saga norvegese; ma il testo che egli ci dà è severamente critico, e per ciascun passo indica la redazione o le redazioni cui ha attinto. In una quantità di note, poi, tratta le varie questioni che gli si sono presentate nel suo lavoro di ricostruzione. Divide la narrazione in 37 capitoli, e dà alla fine di ciascuno di essi l'elenco delle principali varianti. Egli calcola che il poema di Tommaso di Brettagna si componesse di 18,000 a 19,00 versi; quello di Goffredo, se fosse stato condotto a termine, ne avrebbe avuti circa 25,000. In molti luoghi Goffredo è ricorso, oltre che al testo

(1) JOSEPH BÉDIER: *Le Roman de Tristan par Thomas; poème du XII siècle*. Paris, Firmin Didot. — Il libro porta la data del 1902, ma è uscito da poco.

Digitized by Google

di Tommaso, anche alla elaborazione di Eilhart, come dal Bédier viene dimostrato in modo preciso e convincente.

L'origine della leggenda.

La questione dell'origine della leggenda di Tristano è molto intricata e ha provocato una quantità di dispute. Probabilmente la prima redazione scritta è quella di Cristiano di Troyes, il quale compose un poema nel 1150 sulla scorta delle narrazioni orali dei cantastorie brettoni. Dal poema di Cristiano, che pur troppo è andato perduto, derivano tutti gli altri, anche quello di Tommaso, il quale però non seguì pedestremente il suo modello ma creò liberamente, tenendo conto probabilmente anche di altre tradizioni orali, una nuova storia che si distingue dalla precedente per il prevalere dell'elemento psicologico e perchè è scevra di una quantità di elementi rozzi che in quella si trovavano. Tommaso scrisse per le dame e per i cavalieri, e così ingentilì la narrazione, evitando inoltre il carattere burlesco che essa riveste talvolta nelle più antiche redazioni, anche in quella di Eilhart.

Intorno alla vita e alla condizione di Tommaso nulla sappiamo: tutto ciò che conosciamo di lui sono i frammenti della sua opera: ma questi e la ricostruzione che ne ha dato il Bédier ci fanno vedere in lui il creatore dell'epopea classica di Tristano, un vero e grande poeta rimasto per molto tempo in dimenticanza e la cui fama i recenti studi hanno rivendicata.

L'OPINIONE DI UN UOMO DI STATO GIAPPONESE
INTORNO ALLA GUERRA ATTUALE (1)

L'autore dell'articolo che brevemente riassumiamo riferisce un colloquio da lui avuto recentemente a Londra col barone Suiematsu, già ministro giapponese dell'interno e genero del celebre marchese Ito, il « Bismarck del Giappone ».

La prima fase della guerra.

Il barone Suiematsu assicurò il suo interlocutore che i primi insuccessi marittimi dei Russi e la resistenza assolutamente passiva offerta dalla loro flotta furono per lo stato maggiore e per l'ammiragliato giapponese una vera sorpresa. Le autorità giapponesi avevano bensì grandi speranze di successo, ma calcolavano che la flotta russa avrebbe dato prove di maggiore energia, ed erano convinte che la propria flotta, per ottenere il dominio del mare, avrebbe dovuto sopportare uua lotta di almeno un mese, durante il quale essa si sarebbe ridotta di circa la metà.

(1) Da un articolo di O. ELTZBACHER, *Deutsche Revue*, maggio.

Nessuno avrebbe creduto possibile che le navi russe rimanessero inoperose in porto, offrendosi bersaglio ai cannoni e alle torpedini giapponesi; e lo stato maggiore giapponese aveva tracciato il piano delle operazioni dell'esercito terrestre calcolando appunto che il trasporto delle truppe per mare non si sarebbe potuto ottenere con sicurezza se non dopo un mese dallo scoppiare delle ostilità.

Il barone Suiematsu fece rilevare l'analogia della situazione generale quale essa era al 15 aprile con quella che si ebbe dieci anni fa nella guerra cino-giapponese, nella quale la flotta giapponese distrusse la flotta nemica, senza perdere una sola nave.

Parlando poi in generale della guerra, il barone Suiematsu dichiarò falsa l'affermazione che essa fosse dovuta sopratutto alle insistenze del partito militare giapponese, partito che non esiste se non nella fantasia di alcuni giornalisti.

Egli insistette poi nell'affermare che il Giappone si trovò fatalmente costretto alla guerra, dopo aver fatto di tutto per evitarla, comprendendo che essa sarebbe stata una lotta per la vita o per la morte: i Giapponesi — egli disse — erano animati da intenzioni assolutamente pacifiche; ma essi non poterono assolutamente permettere che la Russia manomettesse l'indipendenza della Corea, giacchè, così facendo, essa minacciava direttamente l'esistenza del Giappone.

Le idee dei Giapponesi.

Lo scopo che i Giapponesi si propongono di raggiungere con la presente guerra è di allontanare più che sia possibile i Russi dal loro paese.

Essi non hanno intenzione di annettersi la Corea, e non mirano nemmeno a occupare dei territori nella Cina; essi non mirano a conquiste sul continente asiatico: essi vogliono soltanto che il loro paese possa svilupparsi pacificamente, e sono persuasi che ciò non potrà accadere e che la pace non potrà essere assicurata, se nella Corea non saranno instaurati, insieme con l'indipendenza, l'ordine e la tranquillità.

Il Giappone si trova commercialmente e industrialmente in un periodo di transizione: i suoi più urgenti bisogni sono la pace e dei mercati che servano di sfogo alla sua produzione industriale: i suoi migliori clienti sono la Corea e la Cina, e il maggior vantaggio che il Giappone può ricavare da questi paesi è di tenersi con essi in attiva relazione commerciale. Perciò sarebbe per il Giappone una cosa illogica, una vera follia il mirare all'occupazione di territori sul continente asiatico.

Digitized by Google

Cina e Giappone.

Venendo finalmente a parlare del cosidetto pericolo giallo, pericolo che dovrebbe consistere nei milioni di Cinesi che, diretti dai Giapponesi, minaccerebbero l'Europa, il barone Suiematsu fece notare l'irragionevolezza di questo timore, avvertendo come fra il Giappone e la Cina vi sia un abisso insormontabile.

Non è possibile — egli disse — l'unione di un popolo bellicoso, progredito e centralizzato come il Giappone, con un popolo, quale è il cinese, sprezzatore dell'esercito, mancante del concetto di uno Stato centralizzato, senza alcun sentimento di unità e di patriottismo, vivente esclusivamente nel passato. Questa letargia della Cina ha resistito all'assalto di molti secoli, ed è assurdo il ritenere che essa possa cessare da un momento all'altro.

Attraverso le Riviste italiane

Siamo noi migliori dei nostri antenati?

A questo problema il professore Achille Loria, dell'università di Torino, dedica nella *Nuova Antologia* (1° maggio), un articolo in cui, dopo avere accennato ai grandiosi progressi compiuti dall'epoca nostra nell'industria, nell'arte, in tutti i rami del sapere, nelle istituzioni sociali, ecc., si domanda se a questo mirabile incremento della ricchezza materiale, a questo moltiplicarsi dei mezzi di godimento, a questo intensificarsi della vita si sia accompagnato un accrescimento correlativo di pietà, di benevolenza e di amore. In altre parole il problema è questo: se vi sia equilibrio fra il progredire della ricchezza materiale e quello della coscienza.

Indubbiamente, esaminando le manifestazioni del carattere umano, incontriamo parecchi fatti i quali sembrano attestare una superiorità morale dell'uomo moderno sui suoi predecessori; ma a questi fatti altri se ne contrappongono i quali sembra smentiscano tale superiorità, come per esempio certi raffinati delitti, il martirizzamento dell'infanzia, ecc.

Dobbiamo dunque confessare, con vergogna della ricerca positiva e sperimentale, che lo studio dei fatti non ci fa avanzare di molto nella risoluzione del problema, giacchè a una quantità di esempi i quali parrebbero attestare un'ascensione reale e progressiva del carattere umano ne stanno di fronte molti altri che attestano recisamente il contrario.

Così stando le cose, il Loria giudica che convenga toglierci alla constatazione dei fatti brutali, per risalire, sia pure a prezzo di qualche fatica mentale, ai principî, e per interrogare la scienza e la teoria.

Se così facciamo, noi vediamo che, quanto più fervida è la lotta per la vita, tanto maggiore è l'incentivo a spiegare quelle attività di preda e di conquista, quella furia divoratrice contro il proprio simile, che sono la negazione categorica della benevolenza e della pietà. Dunque il problema, se l'umanità divenga sempre più buona o sempre più malvagia, si risolve in un altro problema: se cioè la lotta per l'esistenza fra gli uomini tenda a divenire sempre più o sempre meno ardente. Nel primo caso l'uomo diverrà sempre più malvagio, nel secondo diverrà progressivamente migliore.

Ora l'intensità della lotta per la vita è il risultato di due fattori: la densità della popolazione e la disparità delle forze dei contendenti. Il primo di questi due fattori, ossia la densità della popolazione, si fa sempre più elevato; e per questo rispetto la lotta per l'esistenza tende a farsi sempre più accanita. D'altra parte, però, vi è l'altro fattore, la disparità di forze dei combattenti. Ora è un fatto, che si può quasi dire provvidenziale, che quello stesso incremento della popolazione, il quale rende sempre più intenso il primo fattore delle contese umane, riesce per altra parte ad attenuare progressivamente il secondo: infatti, con l'aumentare della popolazione aumentano i contatti fra gli uomini, e se ne ha come conseguenza una sempre maggiore diffusione dello spirito di associazione e di federazione delle forze individuali.

L'associazione influisce favorevolmente sul carattere umano, anzitutto creando la solidarietà e l'altruismo; inoltre, venendo essa generalmente istituita fra i piccoli e i deboli, è una poderosa attenuante della disparità dei combattenti, una vigorosa perequatrice delle forze dei singoli; e la perequazione delle forze dei combattenti, rendendo necessariamente priva di risultato la contesa, finisce coll'eliminarla. Così l'uomo diventa buono, perchè costretto alla bontà dalla stessa forza dei propri rivali. « Ed ecco perchè, malgrado l'incalzare della popolazione addensantesi, la lotta fra gli uomini può rendersi via via meno immite; ecco perchè, malgrado tutto, noi abbiamo ancora motivi a bene augurare della bontà e moralità umana ».

Il Loria insiste sull'essenziale importanza dello spirito d'associazione. Egli ricorda essere dimostrato dalla storia che, ogni qualvolta questo spirito si fa stazionario o illanguidisce, il carattere dell'uomo peggiora e la malvagità umana si accresce, mentre invece, quando si manifesta un deciso risveglio delle istituzioni federatrici, si nota nel carattere umano un miglioramento positivo. E conclude osservando che « il miglioramento del carattere umano non può de-

Digitized by Google

rivare dalle predicazioni, o dall'esempio di pochi virtuosi ed asceti, i quali bandiscano alle turbe brutalizzate il verbo della fratellanza e della carità; esso non può sgorgare se non dalla iniziativa di queste turbe medesime, dalla loro federazione in compatte falangi, dalla loro associazione e mutua istruzione, la quale sola può opporre un gagliardo antemurale alle violenze ed agli eccessi dei potenti e per tal modo giunge progressivamente a dirimerli. La bontà non è, nè mai sarà il frutto della clemenza dei forti, ma della federazione e compatta organizzazione dei deboli ».

Il proletariato intellettuale e il problema dell'emigrazione.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, il professore Enrico Cocchia, dell'università di Napoli, richiama l'attenzione sui benefici effetti che può avere per l'Italia l'emigrazione del così detto proletariato intellettuale. Egli non intende negare all'operaio il diritto o la libertà di emigrare, ma sostiene che le vie dell'emigrazione, così le antiche come le nuove, non devono d'ora in poi essere aperte soltanto ai lavoratori della terra.

Per un popolo come il nostro, che ha tradizioni così antiche di civiltà ed energia così vivace d'opera e d'ingegno, l'emigrazione non può ridursi all'umiliante mestiere di fare un'ingrata concorrenza alla disistima in cui sono tenuti nell'America del Nord i Cinesi. Ben altro dev'essere il nostro destino nel mondo e la missione dell'Italia: l'emigrazione dev'essere la leva più potente del commercio; ma i commerci non possono ricevere un efficace impulso se l'intelligenza non è messa a loro servizio, e se le energie che operano all'interno e all'esterno non convergono vigorosamente a liberare il nostro paese dalla vita d'esaurimento in cui esso si è chiuso per lo spazio di più di tre secoli.

Ciò non si otterrà se l'Italia, invece di mettere a disposizione dell'industria straniera così all'interno come all'esterno le energie muscolari, non provvederà a espatriare anche una parte di quel largo corredo di studi e d'intelligenze che ora giace inoperoso ed esausto nel torpore di una torbida inerzia. La condizione indispensabile a una vigorosa espansione del commercio è che quest'espansione sia preceduta dalla emigrazione di persone intelligenti le quali volgano le loro attitudini professionali, industriali e artistiche non meno ad accrescere il loro particolare benessere che a diffondere all'estero la conoscenza del nome italiano.

Il Cocchia ricorda l'esempio della Tunisia, dove l'Italia sostiene vittoriosamente la concorrenza del commercio francese, anche perchè in Tunisi sono in gran parte italiani gli esercenti di professioni libere, 25 su 54 medici, 6 su 12 farmacisti diplomati, e i tre quarti degl'imprenditori che lavorano nella Reggenza. Appunto in questa libera conversione degli studiosi alla pratica industriale e commerciale l'Italia potrà ritrovare la via della ricchezza e della salute (1).

La Mostra dell'antica arte senese.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Arduino Colasanti, discorrendo della meravigliosa Esposizione dell'antica arte senese, attualmente aperta, ricorda come nessuna città, meglio di Siena, si presti forse in Italia a rievocare i fantasmi di bellezza che ebbero vita dalle feconde idealità dei padri. Risalendo nel passato, egli ricorda come in Siena fiorisse la più antica scuola pittorica italiana: infatti, quando altre città addormentavano le loro energie nell'imitazione dell'arte di Costantinopoli, rimasta senza patria, Siena mostrò come l'arte bizantina potesse efficacemente rinnovarsi senza morire; e questa dimostrazione veniva data da Duccio di Buoninsegna, il pittore della celebre Madonna che tutto il popolo di Siena — che di quella pittura s'intese creatore inconsapevole, che in quella bellezza riconobbe un baleno della bellezza infinita riposta nell'anima della folla — accompagnò in solenne processione fino alla Cattedrale.

Il Colasanti istituisce un parallelo fra Giotto e Duccio, rilevando le vie diverse per cui mossero la pittura fiorentina e quella senese. Giotto è il titano che si libera d'un colpo da tutto il bagaglio delle formole medievali, e crea nuove forme d'insuperata potenza; Duccio conserva come sacre reliquie gli elementi medievali, ma, in diretta opposizione al naturalismo di cui è penetrata tutta l'arte fiorentina, tende a idealizzare le forme consacrate dalla tradizione. Giotto, con la logica implacabile del suo genio, trascina la divinità sulla terra, per farla partecipe delle gioie e delle amarezze della vita; Duccio, nell'ardore della sua anima assetata di ideale e di bellezza, solleva tutta l'umanità verso il cielo, per renderla degna di fissare l'aspetto di Dio.

E la pittura senese, procedendo in una gloriosa ascensione, oltrepassa trionfalmente i confini della patria, e fornisce inspirazioni agli artisti umbri e

(1) Precisamente, ottimo Cocchia: e a questo scopo conviene anche svecchiare i nostri insegnamenti, e portare nelle nostre università un alito di modernità facendo un largo posto agli studi delle lingue e delle letterature moderne, la cui ignoranza è uno dei principali ostacoli all'emigrazione dei nostri laureati, i quali se ne stanno per forza rannicchiati in patria, paurosi di avventurarsi in quel mondo esterno del quale ignorano la parola e il pensiero.
(*N. d. D.*)

Digitized by Google

ad altri artisti ancora. Così, mentre per le strade tempestava la furia delle passioni, mentre gli Spagnuoli diffondevano il terrore e la morte per la città ridotta da quarantamila a ottomila abitanti, la gloria di Siena volava per regioni lontane: era il dominio della bellezza rivelata, era la vittoria dell'arte rivelatrice sulle miserie e sulle inquietudini dei giorni comuni, era il divino splendore irradiato da una parola immortale.

Gli elementi costitutivi di quest'arte senese furono sempre i medesimi: mentre, poco dopo Giotto, l'arte fiorentina si rivolgeva alla vita sociale, e i suoi cultori, aborrenti dalla astrazione, si limitavano a osservare piuttosto che a inventare, e amavano i fatti, i racconti ben circostanziati, le narrazioni pittoresche, a Siena invece il segreto del successo e la ragione della grandezza stanno in quello che l'arte vuol dire, e non nel modo in cui essa dice: la tecnica è ancora tradizionale, ma il pensiero e il sentimento erompono da ogni opera.

Questa influenza dell'arte senese non si limita alla pittura: essa si ritrova anche nella scultura: infatti appunto in Siena parve ritrovare per la prima volta tutta la genialità della sua natura quel celebre Nicola d'Apulia che, sull'alba del secolo XIII, rinnovò la scultura italiana. E il movimento iniziato da Nicola e continuato da Arnolfo e Giovanni Pisano, continuò, modificandosi, ed evolvendo, fino a toccare il più alto grado in Jacopo della Quercia.

Jacopo della Quercia non è lo scultore della libera rinascenza, come Donatello. Le linee gotiche delle sue composizioni e il sentimento decorativo, pesante e poco chiaro, lo ricollegano al passato. Pur tuttavia la sua influenza e il suo grande spirito s'impongono a tutta la plastica italiana. Mentre i suoi colleghi fiorentini si preoccupano di rendere tutti i segreti delle forme con una virtuosità che tien conto di ogni piega della pelle, di ogni sviluppo di muscoli, di ogni ricamo delle vene, Jacopo della Quercia spira nel marmo il soffio della vita, agita la composizione in un moto tempestoso, avviva le figure di una passione, in cui è il presentimento di Michelangelo.

Alla fine del suo articolo il Colasanti ricorda come due altre mostre di arte retrospettiva si annuncino per quest'anno in Italia: a Brescia, nella vecchia e solenne cattedrale, in cui le linee severe della primitiva costruzione cristiana si fondono in una sola armonia con gli elementi architettonici del dodicesimo secolo, si riuniranno tutti i prodotti di quella vigorosa arte locale che va dalle croci longobardiche ornate di animali mostruosi e di viluppi intricatissimi di cordoncini perlati nel mezzo, ai ritratti di Giovanni Battista Moroni; e quasi contemporaneamente a Ravenna, nella chiesa di Santo Apollinare Nuovo, saranno raccolti, con amorosa cura, i capolavori dell'arte ravennate.

L'autore osserva come queste mostre nascano dallo stesso avviamento scientifico che hanno preso ai giorni nostri gli studi della storia artistica, giacchè la storia dell'arte, uniformandosi al metodo delle scienze sperimentali, si fonda essenzialmente sul confronto, sul ravvicinamento, sulla comparazione. Infine egli rileva l'opportunità di approfittare di tali esposizioni per costituire su più larghe basi quel catalogo degli oggetti di antichità e di arte, che due leggi dello Stato contemplano e che la Direzione generale delle belle arti viene compilando con la sollecitudine consentita dai mezzi del suo irrisorio bilancio. Solo a questo modo sarà possibile perpetuare i vantaggi della mostra di Siena e delle altre che si annunciano in un'opera feconda di bene, nella quale i diritti della coltura e della estetica si accordino coi fini e con la necessità della conservazione del patrimonio artistico nazionale.

Lord Halifax e la condanna dell'abate Loisy.

A proposito della condanna dell' abate Loisy, della quale ci siamo già occupati in passato (vedi fascicolo del 31 gennaio di quest'anno) la *Rassegna Nazionale* (16 aprile) riproduce ciò che ne dice Lord Halifax nella prefazione a un volume, intitolato « *Harnack and Loisy* » del reverendo T. A. Lacey, recentemente pubblicato a Londra.

Lord Halifax sostiene che, per l' accordo fra la teologia e la scienza, il quale deve essere seriamente desiderato così dai teologi come dagli scienziati, non vi può essere nulla di peggio delle ritrattazioni estorte dall'autorità ecclesiastica, le quali non persuadono nessuno e non fanno che aggravare il male che vorrebbero rimediare. Egli fa notare poi come il Loisy non abbia impugnato nessuna dottrina della Chiesa, anzi abbia assentito senza esitazione a ogni verità. Nella peggiore delle ipotesi, il Loisy ha indebolito una parte degli argomenti scientifici che muovono alcuni a credere. Questo risultato può dispiacere; ma di utile a farsi non resta che questo: o si riabilitino quegli argomenti con metodi scientifici, oppure la fede si rassegni a privarsene.

Del resto, abbia o non abbia ragione il Loisy, Lord Halifax insiste nel dire che l'opera sua essendo puramente scientifica, non può essere giudicata dall' autorità spirituale. Così facendo, questa rinnova il grave errore commesso col condannare le teorie scientifiche di Galileo; errore di cui dopo duecento anni dovette ricredersi permettendo che fosse insegnata, non come ipotesi, ma come rispondente ai fatti, quella teoria

Digitized by Google

che essa aveva condannata come assurda in filosofia e come eretica in teologia.

Tolto con questa ritrattazione l'incubo di quella condanna, a Roma si mostrò il desiderio di allontanare ogni sospetto di tendenza a intricarsi in questioni simili, accettandosi per tal modo il concetto che le questioni scientifiche non possono essere decise dall'autorità della Chiesa. Una sola volta questo concetto fu violato, quando cioè nel 1897 fu pronunziato il decreto circa l'autenticità del testo concernente i tre Testimoni celesti. Si trattava di una questione di pura critica testuale, e forse niente vi ha che più di essa entri nel dominio della scienza. La risposta, dovuta a ignoranza, data su questa questione dalla Congregazione del Santo Uffizio suscitò un vero panico nella mente di coloro che desiderano vedere affermarsi l'autorità della Chiesa, e schietta gioia nell' animo di tutti i nemici della religione, tanto che dopo pochi mesi il decreto dovette essere spiegato dicendo che dinanzi al Santo Uffizio non era stata fatta nessuna questione di critica, ma solo di verità teologica delle parole.

Con questa spiegazione l'autorità ecclesiastica dimostrava di comprendere le conseguenze disastrose dell' errore commesso. « È concepibile che il Santo Uffizio voglia ripetere lo sbaglio ed emanare una condanna del Loisy, che avrà bisogno di una spiegazione simile? Una tale spiegazione, o il bisogno di essa, è cosa rovinosa. Nè si tratta di un affare domestico per la Chiesa romana, che per nulla ci riguardi. Tutto il cristianesimo è interessato per l'onore e la dignità della Chiesa romana. V'è di più; un errore di tal sorta nuoce alla religione in largo, nuoce all' autorità in genere su cui la religione si poggia, e tende a spingere gli uomini verso le sanzioni puramente individuali in fatto di verità. Il caso di Galileo ferì gravemente il cristianesimo per due secoli, e la ferita non è ancora sanata. Il caso del Loisy è forse per rinnovare il disastro? »

Finanze e ferrovie.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista uno scrittore che si firma « Veridicus » esamina dal punto di vista finanziario la questione dell'esercizio di Stato delle ferrovie, dimostrando come questo sarebbe un gravissimo errore; e a tal proposito cita la prova fatta dall'Italia in passato, e quella dei paesi che recentemente hanno adottato questa forma di esercizio.

Nel Belgio la finanza dello Stato si è confusa con quella dell'industria ferroviaria; il bilancio, che per tanti anni era stato modello di regolarità e di correttezza, presenta, in causa dell'esercizio ferroviario, un movimento tumultuoso; il ministro delle finanze e il relatore dei bilanci non sono più in grado di affermare quali siano i termini veri del bilancio, tanto l'azienda ferroviaria diventa complessa e pesante in tutti i punti della finanza dello Stato.

Nè migliore è la situazione nella Svizzera: quel piccolo Stato, che non si era mai trovato in preoccupazione per la sua finanza, ora, dopo il riscatto delle strade ferrate, comincia a sentire la malattia di tanti altri paesi ed ha davanti a sè una questione di disavanzo che prima era ignota. Si era fatto il preventivo delle spese dell'esercizio ferroviario in base alle percentuali che risultavano dai bilanci delle Società ferroviarie; ma fin dai primi anni si trovò che lo Stato non è in grado di esercitare le stesse reti con la stessa percentuale di spese e che col passare degli anni la percentuale va crescendo; sicchè, non solo non è possibile introdurre nei trasporti delle persone e delle merci quelle agevolezze che si erano promesse, ma si incomincia a parlare di un inasprimento delle tariffe.

L'autore dà il prospetto dei bilanci svizzeri degli ultimi sette anni, dal quale risulta che, mentre fino al 1900 si aveva fra le entrate e le spese una differenza in più a favore delle prime, che variava da un minimo di 1 milione a un massimo di 4 milioni, col 1901, data del riscatto delle ferrovie, cominciò nel bilancio il disavanzo, di 3 a quasi 6 milioni.

Nessuno osa ormai sostenere che l'esercizio di Stato delle ferrovie non costerebbe più dell'esercizio privato.

Ora i venti o trenta milioni di maggiore spesa che tale forma di esercizio richiederebbe in Italia, potrebbero venire senza dubbio impiegati molto meglio a diminuire le tariffe; e il ribasso sarebbe tanto più degno di osservazione se venisse concentrato sopra alcuni dei trasporti, per esempio i prezzi dei biglietti di terza classe e le tariffe del trasporto dei prodotti agricoli più poveri verso l'estero.

Il Governo non dovrebbe, dunque, assumere l'esercizio delle ferrovie; e inoltre, nel rinnovare le convenzioni con le Società, i suoi sforzi dovrebbero essere rivolti, non già a ottenere da queste Società un maggiore contributo a vantaggio del bilancio dello Stato, ma piuttosto un corrispondente ribasso delle tariffe. Lo Stato dal canto suo potrebbe procedere a una riforma della tassa di bollo sui biglietti e della tassa sul movimento delle merci a grande e a piccola velocità. La prima è una tassa progressiva a rovescio delle più tipiche, giacchè un biglietto del costo di 15 centesimi ne paga 5 di bollo, cioè il 33 per cento: una prima e semplice riforma sarebbe dunque quella di

Digitized by Google

abolire la tassa di bollo per tutti i biglietti che costano meno di 10 lire.

Quanto alla tassa sul movimento delle merci a grande e a piccola velocità, lo Stato ne ricava non meno di 23 milioni, ossia poco meno del 10 per cento dell'intero prodotto ferroviario e quindi quasi il 20 per cento sul movimento totale delle merci. Una simile aliquota è evidentemente eccessiva, e sarebbe provvida una riforma che la riducesse almeno del 50 per cento.

Si dice che uno dei motivi per i quali il ministero ha evitato finora di manifestare i propri intendimenti sulla questione ferroviaria sia quello di non pregiudicare la propria posizione politica prima delle elezioni. Ora, un ministero che si presentasse con un programma di riforme come quelle che abbiamo accennato avrebbe indubbiamente in tale programma un'eccellente piattaforma elettorale.

La disciplina.

Nella *Rivista Militare Italiana* (16 aprile) il colonnello G. Sala, considerando la disciplina militare dal punto di vista pratico, dimostra che, per promuoverla e mantenerla, è necessario che i superiori esercitino anzitutto razionalmente la facoltà di punire e di premiare, in secondo luogo che essi s'impongano ai loro dipendenti col prestigio personale, e finalmente che li trascinino coll'esempio.

L'esercizio razionale della facoltà di punire e di premiare consiste anzitutto nello adattare i mezzi disciplinari agli elementi ai quali devono essere applicati: oltre che a punire le mancanze, si deve badare a studiarne le cause e a prevenirle per quanto è possibile; quando esse si avverino, bisogna punirle con equa severità. Il superiore deve cercare, non solo di farsi temere, ma anche di farsi stimare e amare; e ciò egli otterrà giudicando secondo coscienza, infliggendo punizioni con perfetta cognizione di causa non solo in quanto riguarda la mancanza, ma anche in quanto riguarda la persona che l'ha commessa. Lo studio del carattere dei propri dipendenti deve mettere il superiore in grado di conoscere la maggiore o minore sensibilità di essi, e scegliere, così, già alla loro prima mancanza, il mezzo più acconcio di esortazione o di coazione. Sopratutto bisogna andare molto adagio nel punire le reclute, tenendo conto delle numerose attenuanti che militano in loro favore, e che non sono trascurate nemmeno dal codice. Infine non bisogna trasmodare in rimproveri, e ricordarsi che ci sono avvertimenti i quali, fatti in un dato modo producono miracoli, in un altro, invece, irritano e fanno nascere nei cuori il risentimento e il desiderio di vendetta.

Il prestigio, ossia quel complesso di rispetto, di stima e di affetto che i superiori devono cercare di procacciarsi presso i loro uomini, dipende da vari elementi, e sopratutto dall'imparzialità, dalla solida istruzione, dalla valentia negli esercizi pratici, dalla perfetta educazione la quale fa rifuggire da parole e da atti che possono umiliare o inasprire, dalla cura costante della dignità personale, dalla sollecitudine benevola e affabile per il benessere materiale e morale dei dipendenti.

Infine è necessario che i superiori mettano in azione quella potente molla che è l'esempio, ricordando che i più accurati insegnamenti rimarrebbero lettera morta se i superiori prendessero per norma la comoda massima del « fate quel che dico e non quel che faccio ».

Per dare il buon esempio, occorrono da parte dei superiori: scrupolosa puntualità all'adempimento di tutti i doveri, pronta e volenterosa esecuzione degli ordini ricevuti, diligenza e instancabilità nel compiere sempre e dappertutto le missioni di cui si è incaricati, assoluta astensione dalle critiche e dalle mormorazioni.

L'autore insiste sopratutto sulle cattive conseguenze del malvezzo che hanno alcuni ufficiali di criticare ad alta voce, alla presenza dei soldati, gli ordini che ricevono e di lagnarsi, specialmente durante le esercitazioni dei campi mobili, del funzionamento di questo o quel servizio. Anzichè criticare e lagnarsi, l'ufficiale deve cercare di rimuovere gli eventuali inconvenienti, dando ai soldati l'esempio della pazienza e del forte volere.

La corazza e l'arte della guerra.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, il colonnello d'artiglieria Guglielmo Lang rifà brevemente la storia della corazza applicata alla difesa militare. Egli ricorda come l'idea della difesa mediante una corazza sia antichissima: essa trovò la sua prima applicazione nell'adozione dello scudo, che troviamo così nell'antichità come nel medio evo, nonchè nel Rinascimento, e decadde quando, scoperta la polvere, venne ridotto a minimi termini nella guerra il combattimento ad arma bianca.

Anche la corazza propriamente detta subì le conseguenze dell'evoluzione determinata nella guerra dalle armi da fuoco, e al principio del secolo XVIII essa scomparve dai campi di battaglia, conservandosi negli eserciti moderni soltanto per certe armi speciali (corazzieri), più che per altro per ragioni storiche, e trovando altra e notevolissima applicazione sul mare, per la difesa delle grandi navi.

Oggi, però, il problema della corazza risorge, e si presenta sotto due aspetti principali: quello di

Digitized by Google

munire di uno strumento di difesa la fanteria, e quello di difendere i pezzi d'artiglieria e i treni ferroviari.

Quanto alla corazza per la fanteria, il primo ostacolo che si presenta alla soluzione del problema è il peso della corazza, il che fa sì che alcuni propongono di provvedere di tale arnese soltanto una parte minima della fanteria. Questi combattenti corazzati potrebbero esporsi quasi impunemente al fuoco nemico, formando altrettanti scudi viventi, e disponendosi innanzi alle colonne, permetterebbero a queste di avanzare incolumi nella zona più pericolosa del campo di battaglia: giunti a 300 o 400 metri dal nemico, i fanti corazzati sgombrerebbero la fronte e darebbero agio alle schiere retrostanti di slanciarsi arditamente all'assalto.

In qualunque misura la si voglia applicare, certo è che, allo stato presente delle cose, e nonostante gl'interessanti saggi che ultimamente sono stati fatti in Italia e all'estero, si può dire che il problema della corazzatura dei soldati di fanteria non abbia ancora avuto una pratica soluzione.

In modo ben diverso si presenta il problema per quanto riguarda l'artiglieria. Esso ha dato occasione a non poche dispute, e grandi sono ancora le incertezze intorno alla soluzione da adottare, mancando finora l'esperienza di una guerra per indicare quale sistema presenti maggiori vantaggi.

L'autore propugna l'eccellenza del sistema di corazzatura dell'artiglieria quale è istituito in Francia; egli combatte i ragionamenti degli avversari di questo sistema, dimostrando che se esso non dà agli artiglieri l'assoluta invulnerabilità, conferisce però una efficace protezione. Certamente il tipo francese può essere suscettibile di modificazioni, ma queste rifletteranno soltanto i particolari e lascieranno invariato il principio sul quale è basato il nuovo materiale d'artiglieria francese.

L'autore viene a parlare poi dei treni blindati, dei quali fu fatto uso, com'è noto, nella guerra anglo-boera. Questi treni corrisponderebbero sulla terra ferma a quello che sono le navi corazzate sul mare, se fossero liberi e indipendenti nei loro movimenti; ma essi sono costretti a seguire la linea ferroviaria, e così non solo il loro campo d'azione rimane limitato, ma il treno blindato e l'artiglieria che esso porta possono essere posti fuori di combattimento colla distruzione del binario. Così appunto è avvenuto durante la guerra nell'Africa Australe, nella quale i treni blindati resero ben pochi servigi agli Inglesi.

Quello che i treni blindati non possono conseguire potrebbe invece essere ottenuto dagli automobili blindati, tanto più che la potenza sempre crescente dei motori non solo potrà estendere la mobilità dei veicoli all'infuori delle strade, ma permetterà anche che a un armamento considerevole si accoppii una corazzatura sufficiente a costituire una valida difesa. L'autore vorrebbe che questo problema fosse studiato come merita, giacchè, se esso fosse ben risolto, si otterrebbe un congegno di guerra così poderoso, da cambiare completamente l'arte del combattere. « Dopo la scoperta della polvere, sarebbe questa la più grande e la più importante invenzione che nel campo delle scienze militari possa esser fatta, e tale da sconvolgere di sana pianta i principî che finora hanno presieduto alle battaglie ».

Gli scioperi ferroviari in Olanda.

Nella *Riforma Sociale* (15 aprile) N. G. Pierson (autore dell'eccellente trattato intitolato *Principî di economia politica* di cui ci siamo occupati nel fascicolo del 12 luglio 1903) dedica un articolo ai due scioperi ferroviari che si ebbero nel 1903 in Olanda e che richiamarono l'attenzione generale, uno per la sua meravigliosa fortuna, l'altro per la sua rapida rovina.

Il primo, scoppiato in gennaio, sorse da una disputa su certe merci di scarico boicottate dalla Federazione nazionale dei lavoratori addetti all'industria del trasporto, la quale con tale atto si proponeva di lottare contro due delle Società per azioni che sono costituite in Amsterdam allo scopo di scaricare le merci quando arrivano, immagazzinarle ed emettere dei titoli che, se il proprietario lo desidera, possono essere al portatore e spesso vengono accettati come garanzia di prestiti dalle banche. Due di queste Società non avendo accettato gli accordi intervenuti fra le altre compagnie e i loro operai circa il tasso dei salari, la Federazione suddetta pubblicò un manifesto in cui si vietava agli operai unionisti di mantenere qualsiasi rapporto di affari coi non unionisti a cominciare dal 1° gennaio 1903.

Dapprima i ferrovieri non presero parte nel conflitto, ma poi decisero di astenersi dal dare qualsiasi aiuto nel trasporto delle merci delle due Società, finchè gli operai da esse licenziati non fossero reintegrati in servizio e finchè non venissero risolte in modo soddisfacente tutte le altre questioni pendenti. Inoltre decisero di rifiutarsi recisamente di portare i vagoni davanti ai magazzini delle due Società. Ciò avvenne il 27 gennaio.

Il 29 dello stesso mese, non bastando quella deliberazione, i ferrovieri decisero lo sciopero generale, il quale doveva cominciare non appena i capi avessero dato la parola d'ordine; e lo scio-

Digitized by Google

pero si ebbe infatti il 31 gennaio. Ma il giorno seguente esso era cessato: le due Società dei magazzini avevano informato i direttori delle ferrovie che, finchè durava lo sciopero dei loro operai, non insistevano per avere i vagoni davanti ai loro magazzini. Due giorni dopo anche lo sciopero degli operai dei magazzini cessò, e quelli che erano stati licenziati vennero riaccettati, mentre si licenziavano gli operai che erano stati presi per sostituirli.

Per quanto si riferisce ai ferrovieri, la vittoria era completa: tutti convenivano nel riconoscerlo, e così pure tutti, salvo i socialisti, erano d'accordo nel condannare i mezzi coi quali la vittoria era stata raggiunta. I socialisti inneggiavano alla lotta affermando che unicamente dal numero e dalla disciplina dipendono le vittorie future e ponendo in ridicolo la teoria che i salari possano dipendere da una legge economica.

Gli operai non tardarono a mettere in pratica questa lezione: infatti i lavoratori addetti alle imprese municipali (acqua, gas, luce elettrica, telefoni, tramvay), dopo aver reclamato un salario più elevato e dopo avere ottenuto che questa loro domanda fosse presa in attento esame, non vollero lasciare al municipio il tempo di studiare la questione, e al 1° febbraio dichiararono che si sarebbero astenuti dal lavoro se i loro salari non fossero aumentati entro una settimana.

Il Consiglio municipale non volle saperne di cedere a questa imposizione, e rifiutò recisamente di prendere una risoluzione immediata. Naturalmente questa fermezza del municipio urtò quella parte di operai che era stata incoraggiata dal successo dello sciopero precedente, e gli operai vennero avvertiti con un manifesto di stare pronti all'ordine di sciopero. Allora il ministero presentò tre progetti di legge, col primo dei quali si proponeva la formazione di una brigata ferrovieri, col secondo si cercava di ridurre le ore di lavoro, col terzo si vietava lo sciopero nei servizi pubblici.

I due primi progetti passarono dopo breve discussione, il terzo diede luogo a una disputa accanita alla quale presero parte il partito socialista e quello liberale. Ma la prima legge bastava per far comprendere l'inutilità di uno sciopero; ormai il ministero della guerra e le Compagnie ferroviarie avevano preso d'accordo opportune misure, e d'altra parte gli inscritti alle leghe cattoliche si erano dichiarati favorevoli al Governo.

Con tutto questo i socialisti riuscirono a far dichiarare lo sciopero generale; ma gli scioperanti caddero senza l'onore delle armi, costretti a rendersi a discrezione. L'effetto morale di questa sconfitta è stato grandissimo, e gli imprenditori ora dicono che i loro lavoratori sono quietissimi e che tali rimarranno per un pezzo.

Questa è la storia dei due ultimi scioperi ferroviari olandesi.

Il palazzo Farnese di Caprarola.

Se da tutti è conosciuto il maestoso palazzo Farnese di Roma, men noto è ai profani dell'arte quello di Caprarola, piccola città a 17 chilometri da Viterbo. Di questo palazzo, che è uno dei più preziosi gioielli dell'architettura italiana del Rinascimento, si occupa Giovanni Paesani nella rivista *Natura ed Arte* (15 aprile).

Il palazzo Farnese di Caprarola fu fatto costruire dal cardinale Alessandro Farnese, divenuto poi pontefice col nome di Paolo III, il quale ne diede incarico all'architetto Giacomo Barozzi da Vignola. Questi vi pose mano nel 1547 e lo portò a termine il 25 aprile 1559.

Il palazzo di figura pentagona, composto di tre ordini di cornicioni, è alto metri 38,50 e lungo in ogni facciata metri 46; ha cinque appartamenti, un cortile rotondo nel mezzo, larga fossa al di fuori e contro-fossa verso il monte che può essere inondata in caso d'urgenza, rendendo il palazzo isolato come un fortilizio. È tradizione che Giacomo Barozzi disegnasse oltre al palazzo anche la grande scuderia, lunga metri 100, larga metri 12,50 e alta metri 8, che può contenere comodamente 60 cavalli.

Se magnifica è l'architettura del palazzo, insigni sono le pitture di cui esso è decorato internamente. Il soggetto alla maggior parte di quelle pitture fu dato dal poeta Annibal Caro, ed esse furono eseguite da Ottaviano Zuccari, dai suoi figli Taddeo e Federico e da Antonio Tempesta. Di quest'ultimo — scrive il Sebastiani nella sua *Descrizione e relazione storica del nobilissimo e regal palazzo di Caprarola* — si vede il ritratto tra le pitture della scala principale: l'artista è raffigurato in abito da donna, a cavallo, in atto di fuggire, come è tradizione che segretamente facesse dopo aver compiuto quella piccola effigie della sua figura: ma fatto raggiungere dal cardinale Alessandro Farnese, poco lungi dal suo Stato, fu obbligato a tornare e a terminare le pitture incominciate.

Nel così detto *Appartamento dei Prelati*, il grande salone detto dei *Fasti Farnesiani* contiene dieci grandi composizioni pittoriche che sono tutta una glorificazione della potente casa dei Farnese; e altre composizioni di eguale argomento sono dipinte nella volta dello stesso salone.

La sala del *Concilio*, a imitazione di quella dei Fasti Farnesiani, glorifica il pontificato di Alessandro Farnese.

Digitized by Google

La sala dell'*Aurora*, che la tradizione vuole fosse la camera da letto di Paolo III, non ha pareti dipinte, giacchè queste erano adorne di squisiti parati; la volta, però, è coperta di splendide pitture, eseguite da Taddeo Zuccari, seguendo il concetto suggeritogli dal Caro.

Nella sala dei *Lanifici* si trovano pitture illustranti l'industria della lana e quella della pastorizia. In quella della *Solitudine*, nella quale dicesi esistesse in origine la biblioteca del cardinal Farnese, le pareti non presentano tracce di pitture, perchè erano coperte dagli scaffali. Così pure mancano di pitture le pareti della camera della *Penitenza*, la quale si dice fosse adibita esclusivamente a camera da pranzo.

Nella decorazione pittorica della camera dei *Giudizi* sono rappresentati i giudizi di Salomone, di Mosè, di David, e di Natan. In quella dei *Sogni* è rappresentato il sogno di Giacobbe, quello di Nabucodonosor, di Faraone, ecc. Nella camera degli *Angeli* è notevolissima, nella volta, la pittura rappresentante la caduta di Lucifero e dei compagni ribelli, in uno dei quali vuole la tradizione che i pittori ritraessero le sembianze del capo dei familiari del cardinale, il quale era lento e ritroso nel rimunerarli della loro opera.

L'ultima sala, quella del *Mappamondo*, richiama alla mente la galleria delle carte geografiche al Vaticano, la decorazione della quale è forse una riuscita imitazione di quella, dovuta ai suggerimenti di Gregorio XIII dopo la visita che egli fece al palazzo di Caprarola.

Stupendi erano un tempo i giardini fiancheggianti il palazzo, adorni di spalliere di mirto e di verdura disposte simmetricamente, secondo il gusto dell'epoca, con fontane zampillanti, una delle quali, oggi in completo deperimento, ha la nicchia ornata di musaici multicolori.

Fra gli illustri personaggi che visitarono in varie epoche il palazzo di Caprarola, sono da notarsi, oltre al nominato pontefice Gregorio XIII, il cardinale San Carlo Borromeo il quale, secondo la tradizione, alla vista di tanta magnificenza, esclamò: « Ma che cosa sarà allora il paradiso? Oh, meglio sarebbe stato aver dato ai poveri tutto il danaro speso! » E il cardinale fu pronto, sempre secondo la tradizione, a rispondere: « L'ho dato ai poveri a poco a poco, facendoglielo guadagnare con il loro sudore». Nel 1655 visitò il palazzo la regina Cristina di Svezia la quale, si dice, esclamasse meritare la sala del *Mappamondo* una splendida custodia, quasi fosse un gioiello.

Ben altra impressione ricevono i visitatori d'oggi, giacchè il magnifico palazzo e le sue splendide pitture si trovano in uno stato di grande deperimento. Il Paesani si augura, nell'interesse dell'arte italiana, che questo edifizio meraviglioso trovi presto, giacchè se ne è decisa la vendita, un nuovo illustre mecenate che ne curi la integrale conservazione.

Le passioni di Francesco Petrarca.

Nella stessa rivista (1° maggio) Mario Foresi pubblica un articolo in cui parla brevemente delle passioni minori di Francesco Petrarca.

Il cantore di Laura amava grandemente il giardino e l'orto, e non solo ne sorvegliava i lavori, ma anche ne eseguiva egli stesso. Nelle sue opere egli ci dà amorevoli e stupende descrizioni degli orti di Valchiusa. Si sa che nel 1353 o anche nel 1357 egli si trovava a Milano a far esperimenti di piantagioni. Ma quel che copiosamente ci mostra il poeta appassionato orticultore è una serie di appunti, tracciati di sua mano nelle ultime pagine di un codice, appunti dai quali risulta come egli diligentemente osservasse e notasse ogni sua operazione agricola e come ne spiasse e aspettasse i risultati con vera ansietà. Questo ricordo non riguarda gli orti paterni di Valchiusa, bensì quelli di Parma, dove il Petrarca fece non breve dimora. Finalmente nel 1369 noi vediamo il poeta, più che sessagenario, giungere da Padova ad Arquà, scortando cinque grandi piante che egli stesso voleva porre nel suo giardino, e fra le quali vi era un arbusto di lauro, la pianta prediletta che fu per lui il simbolo dell'amore e della gloria.

Un'altra grande predilezione del Petrarca erano i libri, per i quali egli aveva un vero culto e che erano i suoi inalterabili e fedeli amici. Traslocando la sua dimora egli li scortava tappa per tappa, con essi dividendo i disagi del viaggio. E a due sole persone egli affidava la gelosa custodia e la spolveratura dei libri; due persone le quali avevano per i libri il culto e la venerazione cieca dell'ignorante: una vecchia fantesca che dormiva sulla paglia e mangiava soltanto pane intriso d'acqua e aceto, e un fattore rurale, espertissimo di cose agricole, che a tempo avanzato spolverava i codici e, quantunque analfabeta, era fierissimo di riconoscerli di vista e di distinguerli all'aspetto.

Il Petrarca amò veramente la sua libreria *quam filiam;* « ed è commovente pensare come essa gli aprisse, braccia filiali, le due facce di un codice e quivi, quasi sul suo proprio seno, ne accogliesse l'ultimo sospiro e la fronte esanime ».

L'anima d'artista del Petrarca si rivelava, oltrecchè nel culto della bellezza femminile, nell'amore per i monumenti antichi, nella passione per le medaglie che egli raccoglieva dai contadini

Digitized by Google

e studiava, nonchè nel gusto per suonare il liuto, accompagnando con questo strumento il canto delle più graziose ballate provenzali e magari anche delle sue proprie canzoni.

Un'altra manifestazione artistica del Petrarca è il disegno: non contento di dar consigli a un insigne pittore, Simon Memmi, d'influire sull'arte con la sua retta critica degli affreschi onde era decorata la sede pontificale di Avignone, il poeta stesso disegnava. E della sua abilità nel disegno abbiamo anche qualche saggio: sul margine de' suoi libri troviamo, per esempio, delle mani indicatrici, tracciate molto accuratamente, e sul testo di una *Storia Naturale* di Plinio vediamo abbozzi di rocce o di catene di monti che indiscutibilmente sono disegnate dal Petrarca.

Il Foresi riproduce in facsimile uno di questi saggi: quello in cui il poeta intese certo rappresentare la fonte di Valchiusa. Questo schizzo, oltre a darci un prezioso saggio di Petrarca disegnatore, ci dà l'idea di un punto della sua *transalpina solitudo jocundissima*, come scrisse il poeta stesso in fondo al disegno; il quale rappresenta la fonte sormontata da un colle cui si sale per una strada tortuosa e sulla cui vetta si vede una chiesetta; in basso, a sinistra, vedesi disegnato un airone con un pesce nel becco.

Goethe e l'immortalità dell'anima.

La *Nuova Parola* (maggio) richiama l'attenzione su di un interessante capitolo del libro di Pietro Raveggi: *L'idealità spirituale nella letteratura moderna*: il capitolo concernente il Goethe e la sua concezione filosofica dell'universo, da molti ritenuta erroneamente materialista. In questo capitolo, considerato come il Goethe riguardasse la religione quale un'opera di spiriti superiori, in più vicino contatto con l'Assoluto, il Raveggi prosegue:

« Da questo punto di vista si comprende come egli ritenesse giusto, che le religioni siano l'opera di uomini superiori (son queste le sue parole testuali) e come tali, proporzionate ai bisogni e alle facoltà di una grande massa dei loro simili, poichè, se esse fossero l'opera di Dio, nessuno le comprenderebbe.

« Ciò perchè l'autore del *Faust* fu un poeta nel vero senso della parola; e come tale fu dunque un ispirato, che deve aver avuto cognizione, sia pure incoscientemente, del mondo dell'anima, il qual mondo, sebbene invisibile ai nostri occhi terreni, è quello da cui veramente scaturisce l'influsso della grande poesia. Dante, Eschilo, Milton, Shakespeare, Victor Hugo, è in quel mondo che hanno tolto le loro immagini, alla stessa guisa di Goethe, perchè il poeta, secondo il giudizio che ne dà la signora de Staël, che di poesia di certo doveva intendersene, è « l'interprete dell'Idea Divina, che trovasi nel fondo di ogni apparenza »; ed è come il rinnovellatore dell'infinito.

« Perciò non deve stupire, se nei pensieri dei grandi poeti nuota sempre qualcosa di vago, d'infinito, di misterioso, quale il sorriso di una fata, che ne confermi la loro origine ispirativa e profetica; e che ce li fa sentire usciti di getto dal loro cervello, alla stessa somiglianza di Minerva armata. Ed allora comprendiamo perchè in essi debba esistere tanta lucidità di percezione, tanta potenza d'inventiva e tanta naturalezza di forma come se le loro strofe fossero modellate avanti di sgorgare dalla loro penna per volontà di una qualche forza sconosciuta, che quasi le suggerisca al loro pensiero.

« La loro ispirazione è dunque il colloquio incosciente col mondo delle anime; e quindi non ci stupisce per niente affatto la serenità con cui codesti eletti riguardarono il fenomeno della morte, ritenendolo un fenomeno transitorio, che prelude la metamorfosi della crisalide umana, dalla quale deve sbocciare l'angel ca farfalla più eterea e radiosa di una libellula terrestre ».

QUESTIONI DEL GIORNO

La guerra — La nostra politica estera: Mediterraneo e Adriatico — Il doloroso episodio di Cerignola — Le letterature moderne e il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

Continua il periodo di sosta, o — dirò meglio — di preparazione, nelle operazioni di guerra. I Giapponesi si vanno avanzando con forze sempre più numerose verso Mukden, a destra e a sinistra, tentando — se mai riuscirà loro possibile — di avvolgere Kuropatkin. Questi, da parte sua, ha tutto l'interesse a tenersi sulla difensiva e, in ogni caso, a non esporsi, nell'attesa dei sospirati rinforzi. Cosicchè, può darsi benissimo che passi ancora del tempo prima che avvenga una grande battaglia, tanto più che le maggiori speranze dei Russi stanno nell'indugio, anche per attendere la stagione delle piogge, che renderanno quasi impossibili i grandi movimenti di truppe. Ma appunto per questo, obbiettivo principale dei Giapponesi sarà quello di costringere al più presto i Russi a dare o accettare battaglia; e dall'esito di questa dipenderà in gran parte l'esito di tutta la campagna.

***

Da noi si sta discutendo, in questi giorni, davanti al Parlamento, la nostra politica estera. È un argomento che dovrebbe appassionare tutti

Digitized by Google

gl'Italiani, almeno tutte le persone colte che leggono e pensano; invece, sembra purtroppo che abbia sempre lasciato e lasci tutti indifferenti. Gli insuccessi della nostra diplomazia continuati per oltre un ventennio spiegano abbastanza questo stato degli animi.

Per ciò che riguarda il bacino del Mediterraneo, grazie all'accordo anglo-francese-italiano, possiamo dire di sentirci abbastanza tranquilli, dopo che gli altri hanno fatto il comodo loro e hanno preso tutto quello che volevano prendere! In quanto al bacino dell'Adriatico, c'è veramente da temere che le cose vadano a finire allo stesso modo; non ci resta più che un barlume di speranza. Intanto, come ci ha detto più o meno amabilmente Goluchowski, non possiamo far altro che cercare di andar d'accordo con la nostra buona alleata, l'Austria-Ungheria, la quale nella penisola balcanica va aumentando la sua influenza e le sue forze, di giorno in giorno.

***

Un doloroso episodio è avvenuto a Cerignola, dove un plotone di venti uomini, assalito da contadini tumultuanti, fece fuoco, uccidendone due e ferendone vari altri. Al momento in cui scrivo non si conoscono ancora esattamente i fatti, da poter dare un giudizio definitivo. È risaputo però che, in generale, la truppa non si decide a far uso delle armi, se prima non vi è rigorosamente costretta dalle circostanze. E quei poveri contadini, perdonabili per la loro ignoranza non meno che per la loro miseria, sono straordinariamente eccitabili e facilmente trascorrono là, dove i contadini più calmi della Toscana, dell'Emilia e di altre parti d'Italia ben raramente si lasciano trascinare.

A ogni modo, questi fatti che da qualche tempo si vanno ripetendo sono ben dolorosi. I proprietari devono rendersi conto della responsabilità che pesa su di loro; devono col proprio lavoro, col proprio esempio e coi nuovi metodi dell'agricoltura moltiplicare i prodotti delle loro terre, in modo che diventi sempre maggiore la quota che spetta al contadino, sia sotto forma di salario, sia per qualunque altro genere di compenso. Ma non meno dei proprietari se ne devono preoccupare coloro i quali, sia pure a fin di bene, suscitano negli animi dei contadini speranze troppo fiorite perchè possano presto realizzarsi, generando così uno stato di eccitazione, che rende più facili e più fieri i tumulti, più dolorose le repressioni.

***

Il nostro Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione ha approvato le proposte della Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma, delle quali già discorremmo altra volta, per l'istituzione di alcune cattedre di filologia e di letteratura moderne. Veramente non è gran merito per un Consiglio Superiore approvare a stento, e dopo lunga discussione, ciò che esso stesso, di sua iniziativa, avrebbe dovuto proporre almeno una trentina d'anni fa! Se i Consigli Superiori degli altri Ministeri funzionano come questo, bisogna dire che rendono dei bei servigi alpaese!

Intanto, prendiamo atto del fatto compiuto. Per questa volta almeno, i soliti «maneggioni» non sono riusciti nelle loro manovre, alle quali neppure questa volta avevano rinunciato. E il Consiglio Superiore si è degnato, bontà sua, di approvare ciò che le esigenze della cultura e tutta l'opinione pubblica ritenevano necessario da molti e molti anni. Ora che è rimosso dalla via questo incomodo ingombro, il Ministro ha le mani libere: su lui cadrebbe ora la responsabilità, se non trovasse il modo e il tempo di provvedere; come, d'altra parte, a lui specialmente spetterà l'onore e il merito di portare nel nostro insegnamento superiore un alito di modernità e un nuovo e fecondo affiatamento tra la nostra coltura e quella delle grandi nazioni che ci circondano. Il Ministro Orlando non si lascierà certamente sfuggire l'occasione di legare il suo nome a provvedimenti, i quali, modesti in apparenza, saranno fra i più importanti che mai siano usciti dalla Minerva.

E non c'è neppure da temere che manchino i mezzi. Bastano all'uopo mezzi modestissimi, e questi si trovano facilmente nei capitoli del bilancio dell'istruzione. L'on. Orlando dia, per esempio, un'occhiata al capitolo delle libere docenze: troverà lì denaro in abbondanza, superiore dieci volte al bisogno!

È questo un argomento interessante, sul quale tornerò fra poco. RIP.

SPIGOLATURE

✣ In tutta l'Inghilterra vi sono presentemente 524 scuole per infermiere, sul modello di quella fondata nel 1860 all'ospedale di San Tommaso a Londra dalla celebre miss Florence Nightingale, la promotrice di questa istituzione.

✣ Gli studenti tedeschi vengono smettendo un po' alla volta l'abitudine di bere smoderatamente della birra. Da un'inchiesta fatta recentemente da un professore dell'università di Tubinga risulta che, su 32 associazioni di studenti di quell'ateneo, 14 non impongono tale uso ai loro membri, che sono in tutto 545, più della metà di tutta la studentesca.

✣ Il *Crédit Lyonnais* è stata la prima banca che abbia impiegato delle donne nei suoi uffici. Presso quel grande istituto sono ora impiegate oltre mille donne.

✣ Nel Giappone un uomo può divorziare da sua moglie, perchè parla troppo. Le ultime statistiche dimostrano che in un anno, sopra trecento mila matrimoni, ci furono non meno di 66 mila divorzi.

✣ La Società Nazionale per prevenire i maltrattamenti dei bambini calcola che dei 150.000 casi, sui quali viene in media annualmente chiamata la sua attenzione, una buona metà dipendono dall'alcoolismo del padre o della madre.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

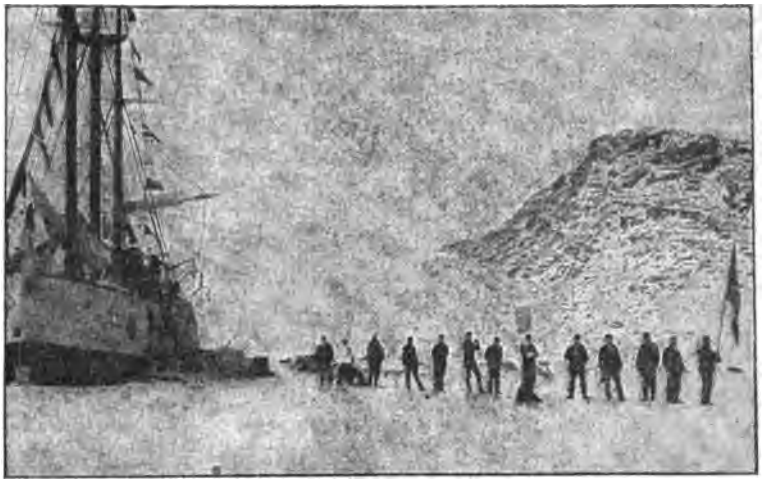
OTTO SVERDRUP: *Quattro anni fra i ghiacci del Polo Nord.* — Roma, E. Voghera, Editore; pagg. XVI-372, con oltre 100 illustrazioni tratte da fotografie originali.

Nella storia delle esplorazioni polari dei giorni nostri brilla circondato di un'aureola di gloria il nome del *Fram*, la solida nave che due volte mosse verso le misteriose regioni boreali e che vi stette, in tutto, per sette anni, resistendo a furiose bufere e alla terribile stretta dei ghiacci. La prima spedizione fu quella del 1893-96, guidata da Fridtjof Nansen, il quale ebbe un valido collaboratore nel comandante della nave, Otto Sverdrup; la seconda fu capitanata dallo Sverdrup stesso, che, partito da Cristiania il 24 giugno del 1898, vi fece ritorno il 26 settembre del 1902.

La storia di questi quattro anni ci è narrata dal capo della spedizione nel volume che ci sta sotto gli occhi; e noi dobbiamo esser grati all'editore Voghera il quale, dopo essersi già reso benemerito col pubblicare quattro volumi di letteratura «polare» — tre dedicati al viaggio di Nansen, e uno a quello compiuto dal capitano A. de Gerlache sulla *Belgica* nell'Antartico — ci dà ora, in decorosa veste e abbondantemente illustrata (di una delle illustrazioni diamo qui, grazie alla cortesia dell'editore, la riproduzione), la relazione del viaggio di Otto Sverdrup.

A dire il vero, la versione italiana non è scevra di mende, e in alcuni punti ricorda troppo la traduzione francese sulla quale è stata eseguita; troviamo, per esempio, nominato un « sotto ingegnere *delle Mines* »; troviamo indicato col termine francese *eider* l'uccello chiamato in italiano edredone; e i fuochisti della nave sono detti *chauffeurs*, parola che in italiano si adopera soltanto parlando di automobilisti. Così pure il traduttore si mostra imbarazzato davanti a certi termini tecnici, e soprattutto in principio sembra che non faccia esatta distinzione fra ghiacciai, banchi di ghiaccio, campi di ghiaccio, iceberg, ecc. (a proposito: nel vocabolario del Rigutini non si trova la parola « ghiacciaio! »); e anche nella grafia di qualche nome è seguita la trascrizione francese, sicchè, per esempio, invece di *Sund* è scritto *Sound*.

Ma queste mende, che forse è soverchia pedanteria rilevare, non attenuano il valore essenziale dell'opera di Otto Sverdrup, la quale porta dalla prima all'ultima pagina l'impronta di una epica grandezza. In queste pagine, che presentano tutto il fascino delle cose vissute, si sente in verità la voce di un eroe che parla di cose grandi con semplicità e serenità, senza alcuna preoccupazione dell'effetto, bonariamente, mettendo di quando in quando nella narrazione una nota di sano umorismo. E il racconto scorre limpido come un ruscello di pura fonte, rapido, conciso, interessante sempre, mirabile nella sua sincerità e naturalezza.



Il corteo per la festa nazionale della Norvegia (17 maggio 1899).

Troppo lungo sarebbe il seguire qui lo Sverdrup e i suoi quindici compagni nelle peripezie della loro avventurosa spedizione. Rileveremo soltanto, fra le pagine più pittoresche del libro, quelle nelle quali sono descritte le lotte contro i ghiacci, le caccie, le esplorazioni parziali; e fra le più commoventi quelle in cui è narrata la morte di due membri della spedizione, il dottore Svendsen e Braskerud. Quelle due morti afflissero profondamente i coraggiosi esploratori, fra i quali durante tutto il viaggio regnò costante la massima cordialità, la più perfetta armonia. E un'altra nota malinconica troviamo di quando in quando nel racconto dello Sverdrup: il pensiero della patria e dei cari lontani. Ma questo pensiero, se per un momento stringe il cuore agli arditi viaggiatori, subito dopo li richiama all'altezza e all'importanza della loro missione; ed essi si incoraggiano e si aiutano scambievolmente, e nella ricorrenza della festa nazionale della Norvegia, il 17 maggio, imbandierano il *Fram* imprigionato tra i ghiacci, e concretano tutto un programma di divertimenti, con discorsi, banchetti, ballo, con-

Digitized by Google

certo, un corteo con bandiere, fuochi artificiali e « sole di mezzanotte a discrezione ».

In generale, nella monotonia del lungo inverno artico, le feste offrono il pretesto a numerosi svaghi; ma anche in altri giorni lo spirito inventivo degli esploratori si applica alla ricerca di passatempi di vario genere: così, durante un inverno, nasce a bordo del *Fram* una nuova industria, quella della scultura in avorio, e tutti si danno a lavorare manichi di coltelli, di accette e altri oggetti; uno dei viaggiatori scrive un romanzo, un altro pubblica un giornale umoristico, il *Venligsindede* (L'Amico), contro il quale sorge subito un concorrente, il *Polarroer* (La Volpe Polare), una volpe nata male, che ben presto lasciò il pelo... e il vizio, per mancanza di abbonati.

E poi non mancano, a rompere la monotonia, gl'incidenti di vario genere, i curiosi inganni prodotti dalle illusioni ottiche così frequenti nelle regioni iperboree, gli episodi di caccia, le osservazioni su vari animali, sulle abitudini dei buoi muschiati, degli orsi, dei lupi, delle volpi, e sopratutto dei cani che gli esploratori hanno condotti seco, e che essi chiamano scherzosamente la loro cavalleria.

I cani sono i fedeli compagni dei viaggiatori polari, e lo Sverdrup nel suo libro è naturalmente condotto a parlare ogni tanto di quei preziosi ausiliari: fra altro egli dà dei consigli pratici, fondati sull'esperienza, intorno al modo di mantenerli, e insiste specialmente sulla necessità di nutrirli convenientemente, esprimendo la ferma convinzione che le sciagure toccate ai cani di alcune spedizioni polari non si debbano a epidemie, come molti sostengono, bensì a un regime alimentare insufficiente. Le cure necessarie ai cani sono continuamente una delle sue principali preoccupazioni; e quando, alla fine della spedizione, egli deve separarsi da quei bravi e fedeli animali, ne prova un sincero dolore.

Una lacuna che qualcuno potrà deplorare nell'opera dello Sverdrup è la mancanza di un capitolo in cui siano esposti, sia pure molto sommariamente, i principali risultati scientifici di questa memorabile spedizione; ma a tale mancanza ha supplito, almeno fino a un certo punto, il traduttore francese, Carlo Rabot, dedicando a questo argomento una breve appendice. Del resto, della relazione intorno ai risultati scientifici della spedizione Sverdrup si è incaricata l'università di Cristiania.

Non è inopportuno ricordare che questa spedizione così importante e di così lunga durata è stata compiuta con una spesa molto esigua, circa 300,000 lire, e grazie alla liberalità di generosi mecenati; il Governo non fece altro che prestare allo Sverdrup la nave, la quale appartiene alla nazione, e il Parmento gli accordò un sussidio di 28,000 franchi necessari per apportare al *Fram* alcune modificazioni suggerite dall'esperienza. Anche in questo caso, dunque, come in quello della *Belgica* più sopra ricordata, si ottennero con mezzi scarsissimi risultati tali da far progredire di molto la conoscenza della regione circumpolare.

LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Les habitations à bon marché, di J. Lahor; Parigi, Larousse. — In questo volumento riccamente illustrato il Lahor espone ciò che si è fatto nei principali paesi del mondo per le abitazioni a buon mercato, per le case operaie sane e comode. Egli si occupa non solo delle case propriamente dette, ma anche del loro arredamento, e ci presenta dei bellissimi saggi di eleganza, di buon gusto e di economia Il Lahor ha fondato una società la cui divisa è « *L'art à tous, en tout et partout* »: fedele a questo principio, egli ci mostra tutto ciò che si può fare per creare un ambiente sano e simpatico alle famiglie meno abbienti. Egli dimostra, fra altro, con esempi come le somme dedicate alla costruzione di case operaie rappresentino un buon investimento di capitale *(La Revue)*.

Il Monte Cervino, di Guido Rey; con prefazione di E. De Amicis; Milano, Hoepli. — Questo magnifico volume splendidamente illustrato è una nuova prova dello sviluppo sempre maggiore che lo sport alpino ha preso in Italia. Il Monte Cervino ha già nella Svizzera tutta una letteratura; gli Italiani, che possiedono uno dei versanti del colosso, hanno voluto alla lor volta rendergli omaggio. Dobbiamo riconoscere che in Svizzera non è stato pubblicato nulla di più bello, di più completo, di più vivo dell'opera italiana di Guido Rey. (*Journal de Genève*).

Précurseurs et Révoltés, di E. Schuré; Parigi, Perrin. — Con questi studi di psicologia letteraria intorno a una serie di pensatori e di artisti di vari paesi, tutti appartenenti alla famiglia dei precursori e dei ribelli, l'autore ci dà una vera storia delle più originali e delle più audaci tendenze del pensiero contemporaneo: egli passa in rassegna alcuni dei problemi essenziali che incombono oggi sull' umanità, problemi che i personaggi da lui studiati presentano nella forma della vita vissuta e dell'opera creata. Sono tutti esseri eletti, di spirito largo, pieni di simpatia umana, appassionati ricercatori del bello e del buono; lo Schuré li esamina attentamente, facendone una critica fine e profonda. (*Revue des Deux Mondes*).

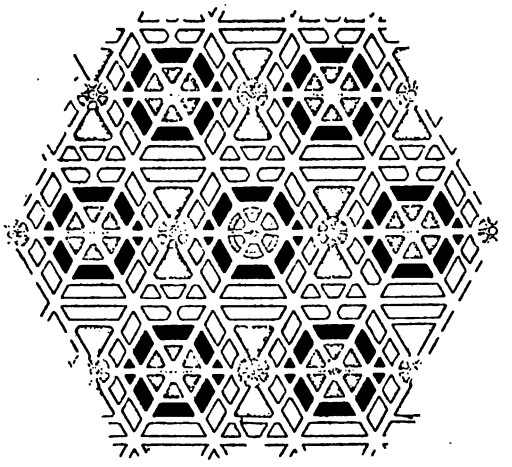
La terre et l'atelier: jardins ouvriers, di L. Rivière; Parigi, Lecoffre. — Questo eccellente volume è diviso in due parti: nella prima l'autore traccia la storia dell'istituzione degli orti operai in Francia e negli altri paesi d'Europa nonchè negli Stati Uniti. La seconda parte, di carattere eminentemente pratico, s'intitola « Organizzazione e risultati » e insegna come si formi un gruppo di orti operai, come si debba scegliere il terreno e in qual modo regolare il funzionamento di questa istituzione. Infine il Rivière espone gli ottimi risultati morali e materiali degli orti operai, facendo notare come essi contribuiscano a stringere maggiormente i vincoli della famiglia, a far allontanare i lavoratori dalle osterie, a procurare un'utile e sana occupazione alle donne, a migliorare le condizioni igieniche delle famiglie operaie e ad aumentare le loro risorse. (*La Réforme Sociale*).

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

*** **Un piano regolatore ideale.** — C. R. Lamb nel *Craftsman* di aprile deplora che le città degli Stati Uniti, sorte rapidamente insieme al fiorire dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, siano generalmente assai difettose dal punto di vista estetico e da quello di una comoda viabilità, perchè costruite secondo il capriccio individuale di molti, anzichè in base a un piano regolatore stabilito da persone competenti e autorevoli.

Fondamento dell'arte edilizia municipale dev'essere, secondo il detto scrittore, l'utilità pratica unita alla bellezza armoniosa delle linee architettoniche. La figura geometrica che risponde meglio a tale requisito è



l'esagono, e il piano regolatore meglio ideato sarebbe quello di un esagono centrale a forma di piazza, dal centro della quale partissero verso i sei angoli della città esagonale sei raggi formanti tre linee diagonali: intorno a queste e sul loro passaggio sorgerebbero altre piazze esagonali, che formerebbero altrettanti centri di attività, in modo che attorno a ogni centro si aggruppassero tutte le persone interessate a uno speciale ramo di attività.

Vi sarebbero quindi, nella città così costruita, un centro e una zona di teatri e altri luoghi di divertimenti, un centro e una zona di affari, un centro e una zona di ospedali medici e chirurgici, e così via. Nei vari centri sorgerebbero, naturalmente, gli edifizi pubblici: attorno ad essi le abitazioni private. In mezzo a ciascuna piazza dovrebbe sorgere un giardino che, oltre a servire ai giuochi dei fanciulli, gioverebbe a fornire maggior copia di ossigeno all'aria mediante il fogliame delle sue piante. Esteticamente, poi, l'aggruppamento di edifizi pubblici, semipubblici e privati attorno a vari centri offrirebbe molte risorse al genio inventivo degli architetti, i quali alla simmetria dell'esagono potrebbero accoppiare una grande varietà, giacchè gli angoli dell'esagono renderebbero le vie e le facciate delle case assai meno monotone di quanto siano le vie e le case ad angoli retti e formanti quadrati o rettangoli, come vediamo comunemente nelle città moderne.

*** **Venticinque milioni per premiare l'eroismo.** — Il miliardario Carnegie ha affidato all'amministrazione di un'apposita commissione un fondo di venticinque milioni di franchi in tante azioni del Trust dell'acciaio, affinchè gli interessi di tale somma siano destinati a premiare gli atti di eroismo compiuti negli Stati Uniti e nel Canadà specialmente nei casi in cui la persona che affronti il pericolo per salvare la vita altrui resti ferita o uccisa. Se ferita, la persona in questione avrà diritto a un forte sussidio finchè non possa tornare al lavoro; se morta, il coniuge superstite subentrerà nel diritto che ad essa spettava finchè non contragga nuove nozze. Ed anche i figli avranno diritto a un sussidio fino all'età in cui possano mantenersi da sè.

L'atto munifico di Carnegie incontra approvazione quasi generale nel pubblico e nella stampa nordamericana. Il *Telegraph* di Filadelfia scrive: « Fra le molte beneficenze fatte da Carnegie, beneficenze il cui valore ascende ormai complessivamente a poco meno di 500 milioni, questa in favore degli eroi e delle loro famiglie è una delle più notevoli e degne di lode ». L'*Union* di Springfield trova assai opportuna la donazione di Carnegie perchè riempie una lacuna della beneficenza americana, la quale finora troppo poco aveva fatto in favore dei coraggiosi che arrischiano spontaneamente la propria vita per salvare quella dei propri simili. « È triste — esso dice — che soltanto in casi eccezionali colui il quale compia un atto eroico riceva una ricompensa qualsiasi, all'infuori dell'onore e della soddisfazione di aver fatto il proprio dovere ». L'*Herald* di Boston spera che l'esempio di Carnegie venga imitato da altri. Soltanto il *Globe* di S. Paul disapprova fieramente il dono di Carnegie, temendo che le azioni coraggiose vengano d'ora innanzi ispirate più dall'interesse che da un impulso generoso e nobile, come per il passato.

*** **Un corso d'affari nelle università americane.** — Leggiamo nel *World's Work* di maggio che nelle università e negli istituti superiori degli Stati Uniti si manifesta una tendenza ad aggiungere una nuova facoltà a quelle esistenti finora, la facoltà degli affari. Come le professioni del medico, dell'avvocato, dell'ingegnere, del teologo richiedono lunghi anni di studio e di pratica, perchè non dovrebb'essere altrettanto per la professione dell'uomo d'affari?

Non tutte le università americane si mostrano favorevoli all'aggiunta di questo nuovo corso d'insegnamento, sembrando a molti che esso frammischi uno spirito commerciale e un amore di volgari interessi alle nobili ambizioni degli studiosi di scienze, di diritto e di belle lettere. Ma in tal modo viene male interpretato il vero scopo del nuovo corso. Questo non mira soltanto a formare degli abili uomini d'affari, ma anche a disciplinare la loro mente, a sviluppare in essi un sentimento maggiore e più delicato delle responsabilità sociali, un'idea più generosa della prosperità commerciale della nazione, uno spirito di abnegazione di cui non v'è traccia finora nel mondo affaristico.

*** **Il primo dramma di Victor Hugo.** — Nelle « Notizie bibliografiche » del numero precedente abbiamo registrato la recente pubblicazione *L'enfance de Victor Hugo*, di G. Simon, ricca di dati nuovi e curiosi, e contenente, fra altro, un'analisi e dei brani della tragedia *Irtamène*. Intorno a questa prima composizione drammatica del celebre poeta troviamo nel *Journal des Débats* (n. 135) alcune notizie desunte dall'accennata pubblicazione.

Victor Hugo aveva quattordici anni quando scrisse questa tragedia, e la dedicò a sua madre, invocando nella dedica la protezione di Racine e di Voltaire « semidei del teatro francese ». L'*Irtamène* è in cinque atti e ha 1508 versi. L'azione si svolge in Egitto, e precisamente a Menfi; Irtamene, già capitano delle guardie, cospira per rimettere sul trono il re legittimo Zobeir, scacciandone l'usurpatore Actor; questi scopre la congiura, fa imprigionare Irtamene, ma essendo innamorato della moglie di lui, Faleria, gli propone un turpe mercato. Irtamene rifiuta; Actor gli dice che anche Zobeir è prigioniero e ch'egli può sal-

Digitized by Google

varlo cedendo a lui Faleria. Questa preferisce la morte al disonore; Irtamene compirebbe il sacrifizio per salvare il suo re; ma poi scopre che Actor lo ha ingannato e che Zobeir non è prigioniero, e rifiuta. Irtamene vien condotto al supplizio, ma in quella scoppia una rivolta, l'usurpatore viene ucciso, Zobeir appare trionfante, e Irtamene gli si getta ai piedi esclamando:

Peuples, soyez toujours fidèles à ses lois.
Quand on hait les tyrans, on doit aimer les rois!

Quest' ultimo verso riassume lo spirito del dramma, in cui Victor Hugo si dimostra quale egli era allora, legittimista della più bell'acqua. Nell'azione vi sono delle puerilità, lo stile è ancora incolore, e nulla, in questa tragedia classica, annunzia il poeta rivoluzionario che un giorno scriverà *Cromwell* e i *Burgraves*. Si comprende che Victor Hugo non l'abbia compresa nell'edizione definitiva delle sue opere, giacchè essa era, secondo l'espressione di un testimonio della sua vita, « une de ces bêtises que M. Victor Hugo faisait avant sa naissance ».

*** **Il mal di terra.** — Questo termine creato di recente comincia a essere adoperato, come contrapposto al « mal di mare » per indicare uno stato patologico dovuto alle nuove condizioni della vita moderna e principalmente ai lunghi viaggi in ferrovia o con qualsiasi altro mezzo di trasporto, i quali hanno per conseguenza un movimento automatico dei muscoli e un perturbamento negli organi del corpo per parecchie ore di seguito e talvolta anche per tutta una giornata e più. A questo « mal di terra » si aggiunge la spossatezza prodotta dal sonno, punto riparatore, che si fa durante il viaggio

La rivista *Lancet*, mentre insiste sugli inconvenienti dei lunghi viaggi, fa notare come questi siano anche spesso causa di sovreccitazione cerebrale, sopratutto se il viaggiatore guarda continuatamente la sfilata vertiginosa degli alberi, dei pali telegrafici, ecc., che fiancheggiano la linea. La stessa rivista annovera finalmente, fra gli inconvenienti di cui può esser causa il viaggiare, l'azione nociva esercitata sulla vista dalla lettura, fatta in treno, di libri e giornali.

*** **Per la sincerità dei bilanci.** — Il *Corriere della Sera* (n. 131) deplora che, nonostante la legge di contabilità dello Stato, in Italia non si sappia mai con precisione quanto lo Stato abbia incassato in ogni esercizio finanziario e quanto esso abbia speso, giacchè i consuntivi non solo sono sempre diversi dai preventivi ma anche non hanno neppure un significato ben preciso.

Citando, a questo proposito, il libro *La materia e la forma del bilancio inglese*, pubblicato di questi giorni dal Flamini, il giornale fa notare quanto differiscano i consuntivi nostri da quelli inglesi, i quali, pochi giorni dopo la chiusura dell'esercizio, che ha luogo il 31 marzo, dicono sempre con precisione quanto è entrato nelle casse dello Stato e quanto ne è uscito. Da noi, invece, il ministro del tesoro non può fornire indicazioni così precise nemmeno dopo molti mesi, e le cifre ch'egli espone sono approssimative e lasciano aperto il campo alle sorprese più strane.

Le cause di questo grave inconveniente sono i **residui** e le **eccedenze di spese** che si trascinano talvolta per anni e anni, da un bilancio all'altro. In Inghilterra questi due flagelli non si conoscono. Quando un esercizio si chiude al 31 marzo, se rimangono ancora delle somme da riscuotere o da pagare, il consuntivo non ne tiene conto affatto. Ci si penserà nel bilancio dell'anno successivo, se si crederà che effettivamente quelle somme debbano essere riscosse o pagate. Ma frattanto l'esercizio dell'anno finito si chiude senza lasciare passività o residui da liquidare. Se poi un ministero si è impegnato per somme maggiori di quelle stanziate in bilancio, queste somme non si pagano e sono messe a carico dello stanziamento dell'anno successivo. Così, se per un capitolo è stanziato un milione, e si sono impegnate spese per 1,100,000 lire, con un'eccedenza di 100,000 lire, queste non vengono pagate e nemmeno ne viene chiesta la sanatoria al Parlamento; ma nell'anno successivo dal solito milione stanziato si deducono anzitutto le 100,000 lire già impegnate, e il dicastero per nuove spese ha a sua disposizione solo 900,000 lire. Si capisce che in questo modo nessun dicastero vorrà in un anno spendere di più dello stanziato, perchè sa che dovrà scontare queste maggiori spese nell'anno successivo.

Questo sistema inglese sarà meno scientifico, ma è più semplice ed è l'unico che permette di sapere presto e sicuramente ciò che si è speso e ciò che si è riscosso.

*** **Uno sciopero caratteristico.** — Il *Sole* (n. 112) rileva le condizioni speciali dello sciopero — recentemente terminato con la vittoria degli scioperanti — degli ufficiali della marina mercantile a Marsiglia.

È stato uno sciopero di nuovo genere, perfettamente giustificato e sorretto dal consenso dell'opinione pubblica e da quello di insigni uomini politici ed economisti. Lo sciopero derivava da questo, che gli equipaggi non erano più sottomessi agli ordini degli ufficiali. Con una serie d'intimidazioni, gli equipaggi si erano posti fuori legge e non richiedevano più di far valere le loro ragioni per le vie legali, ma esigevano semplicemente dagli armatori, nella maniera più sommaria e urtante, la revoca o il tramutamento degli ufficiali. E quando una questione era portata davanti alla giurisdizione legale e la decisione di questa non era conforme ai voti degli equipaggi, o dei loro agitatori, essi rifiutavano di sottomettersi, abbandonavano, senza altro, i navigli e colpivano d'interdizione tutti i bastimenti della Compagnia interessata.

Ora gli ufficiali scioperarono domandando che si prestasse man forte alla legge, il testo della quale è chiaro, preciso, incontestabile; domandando che fosse riassicurata loro l'autorità indispensabile per dirigere una lunga navigazione, per evitare inconvenienti e sinistri gravi.

Gli scioperanti avevano ragione da vendere, e vinsero, e con essi vinse la causa della disciplina, che era così gravemente compromessa, con evidente pericolo della marina mercantile.

Lo sciopero, dunque, data la condizione delle cose e l'ostinazione dei marinai, fu un rimedio eroico, ma necessario. Anch'esso, però, servì a confermare una osservazione che si può fare, in generale, a proposito di qualsiasi sciopero: che, cioè, le spese le paga, in fin de' conti, il pubblico. La maggioranza del pubblico s'inganna quando crede di vedere negli scioperi nient'altro che dei conflitti professionali fra operai e padroni: il principale interessato è appunto il pubblico, che quasi sempre ne sente il contraccolpo, o col rincaro delle merci, o con la inferiore qualità di queste, o dovendo adattarsi a un servizio meno puntuale.

Il giorno in cui il pubblico avrà la convinzione netta che nella maggior parte dei casi gli scioperi sono diretti contro di lui, si asterrà dall'incoraggiarli.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 29 maggio 1904 Vol. XXIV. — N. 25

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

TEATRI BERLINESI (1)

Anche quest'anno, come l'anno scorso, (vedi la *Minerva* del 31 maggio 1903) il critico teatrale della *Deutsche Rundschau* passa in rassegna le principali novità che sono state rappresentate nei teatri di Berlino durante la stagione testè finita, ossia dal settembre dell'anno scorso alla metà di aprile di quest'anno. Egli premette a questa sua rassegna un'osservazione generale, che, cioè, durante la detta stagione non si è avuta in nessuno dei teatri berlinesi una produzione così importante da imporsi in modo incontestato all'attenzione del pubblico. La tendenza naturalistica, che si era accennata nella stagione precedente, non si è mantenuta, e dal naturalismo alcuni autori sono passati anzi al romanticismo e al simbolismo. Così pure la fioritura nordica, che aveva invaso il teatro berlinese, è stata passeggera, e di contro ad essa si è affermato nuovamente il teatro francese, dopo l'insuccesso seguito al tentativo di riesumare l'antica farsa berlinese che non ha potuto sostenersi perchè era evidentemente un anacronismo e non ha avuto la forza di evolvere in una nuova forma.

La « Ritirata » di F. A. Beyerlein.

L'unica produzione che nella stagione testè finita abbia ottenuto un notevole successo è stato il dramma in quattro atti *La Ritirata* (*Zapfenstreich*) di Francesco Adamo Beyerlein, che fu rappresentato per la prima volta al « Lessing Theater » la sera del 29 ottobre 1903 ed ebbe l'onore di moltissime repliche. Questo dramma di soggetto militare è inferiore a un'altra produzione di argomento analogo che fu molto applaudita qualche anno fa e che ancora si regge onorevolmente sulla scena, la tragedia intitolata *Lunedì dopo Pasqua di Rose* (*Rosenmontag*), di Ottone Enrico Hartleben; però, esso tiene incatenato il pubblico degli spettatori e dei lettori con l'azione rapida ed emozionante e con la fedele riproduzione dell'ambiente il quale, a dir vero, è presentato con un certo pessimismo. Il suo successo è dovuto inoltre al fatto che esso si inspira a un profondo e caldo sentimento patriottico.

L'azione del dramma è la seguente. Nella guarnigione di una piccola città dell'Alsazia si trova un brillante tenente degli ulani, Gioacchino von Lauffen; egli è figlio di un celebre generale di cavalleria che si è distinto nella guerra franco-prussiana, alla battaglia di Vionville, ed è amato svisceratamente dal più vecchio sergente del suo squadrone, Volkhardt, un valoroso decorato della croce ferrea e che dal padre del tenentino ha avuto salva la vita in battaglia. Lauffen s'innamora della figlia del sergente, Chiaretta, e mantiene la relazione con lei, quantunque comprenda che egli non potrà sposarla. Chiaretta è fidanzata al furiere Helbig, il quale frequenta la scuola di cavalleria ad Hannover. Terminato il corso, Helbig ritorna e, insospettitosi del contegno ambiguo di Chiaretta, si reca la sera, dopo la ritirata, a cercarla nella casa del vecchio sergente, e non avendola trovata, corre all'abitazione di Lauffen. Chiaretta fa appena in tempo a nascondersi; fra i due uomini si svolge un dialogo breve e violento, Helbig muove verso la porta della camera dove la fanciulla si è nascosta, e allora l'ufficiale gli dà una sciabolata sulla testa. Al rumore accorre gente e Lauffen fa arrestare il furiere accusandolo di essersi ribellato a lui, e mettendo innanzi il pretesto della legittima difesa.

Il processo viene discusso davanti al tribunale militare. Le spiegazioni che i due uomini danno intorno al fatto non illuminano la giustizia: evidentemente essi non dicono la verità, ma i giudici non li assumono a giuramento per non esporli a sper-

(1) Da un articolo di KARL FRENZEL, *Deutsche Rundschau*, maggio.

Digitized by Google

giurare. Anche le deposizioni dei testimoni non bastano a illuminare la giustizia. Allora il tribunale ordina che venga chiamata Chiaretta: la fanciulla confessa tutta la verità; il vecchio Volkhardt in un impeto d'ira fa per scagliarsi contro Lauffen e a stento viene trattenuto. Nell'ultimo atto Volkhardt sfida Lauffen a duello; ma l'ufficiale rifiuta di battersi e allora il sergente uccide la figlia la quale davanti ai suoi occhi vuole slanciarsi nelle braccia dell'innamorato.

L'azione del dramma è breve, forte, semplice, e procede con sapiente gradazione; le singole figure sono ben tratteggiate, e nell'insieme il dramma, quantunque abbia delle puntate contro i difetti dell'organizzazione militare tedesca, e nonostante le frequenti tirate contro la spensieratezza degli ufficiali e contro i pregiudizi che ancora dominano nell'ambiente militare, ha avuto lieta accoglienza. Si può dire che *La Ritirata* occupa un posto onorevole fra i drammi militari della scena tedesca.

« Socrate il rivoluzionario » di H. Sudermann.

Prima della *Ritirata* del Beyerlein era stata rappresentata la prima volta sullo stesso teatro una commedia in quattro atti di Hermann Sudermann, intitolata *Socrate il rivoluzionario* (*Der Sturmgeselle Sokrates*). È una commedia non riuscita, nella quale il Sudermann si rivela in tutta la sua pesantezza e in tutta la sua mancanza di umorismo. Egli descrive infatti in quattro lunghi atti le lotte e le contrarietà di un uomo che è uno degli ultimi superstiti di una società politica del 1848, quella degli *Sturmgesellen*. Quest'uomo è il dentista Alberto Hartmein, soprannominato Socrate, un tipo d'entusiasta, di sognatore, che, arrivato alla vecchiaia, conserva ancora gli antichi ideali e vive tutto chiuso in sè stesso, furioso contro il mondo, ribelle a ogni progresso, perfino a quello dell'arte dentaria, e scaccia di casa sua il proprio figlio Fritz il quale si è « cortigianescamente » piegato a estrarre un dente al cane da caccia d'un principe che si trovava di passaggio per quella città.

Alla fine della commedia, mentre nella piccola città si solennizza l'anniversario della battaglia di Sedan, il consigliere provinciale, che è uno dei martirizzatori del vecchio Socrate, gli presenta una decorazione che è stata conferita al giovine Fritz per l'estrazione del dente del cane principesco; e il vecchio cade su una sedia e rompe in amaro pianto.

Come si vede da questo breve riassunto, la nuova commedia del Sudermann non può reggersi nella scena. L'autore aveva fra le mani un tipo che, abilmente trattato, poteva diventare piacevolmente umoristico; invece, egli ne ha fatto nè più nè meno di una grottesca caricatura.

« Rosa Bernd » di G. Hauptmann.

Anche il rivale di Sudermann, Gerhard Hauptmann, non è riuscito in questa stagione a trionfare con il dramma in cinque atti, *Rosa Bernd*, che è stato rappresentato per la prima volta al « Deutsches Theater », la sera del 31 ottobre 1903.

Così per la forma come per il contenuto, nonchè per la preponderanza del parlare dialettale, questo nuovo dramma dell'Hauptmann si presenta come affine ai suoi due precedenti: *Prima dello spuntar del sole* e *Il carrettiere Henschel*. L'autore ci dà una pagina della vita quale si svolge in un villaggio della sua terra natìa, la Slesia; ma povera è l'azione e intellettualmente poveri sono i personaggi. La protagonista, Rosa Bernd, una bella e forte contadinotta, dopo essersi lasciata sedurre dal padrone della tenuta in cui suo padre è occupato, passa per una quantità d'insignificanti avventure e finisce con lo strangolare la creatura che le è nata, dopo di che si lascia arrestare senza opporre alcuna resistenza.

Il dramma è monotono quanto mai: noi assistiamo al martirio della protagonista, il quale diventa un martirio anche per il pubblico, che non può interessarsi per la figura di questa fanciulla, perchè in essa non vi è nulla di veramente tragico, ed ella ha l'impronta di una grande e desolante banalità. Per riempire i cinque atti, l'autore ha accumulato una quantità di aggiunte in forma di racconti e di descrizioni fatte dai vari personaggi; racconti e descrizioni che per sè stessi avranno anche qualche valore, ma sulla scena non hanno altro effetto che d'aggiungere pesantezza al dramma.

« Fantasma » di G. Rodenbach.

Dal realismo del dramma di G. Hauptmann passiamo in un campo affatto diverso col dramma *Fantasma* (*Trugbild*) del compianto scrittore belga Giorgio Rodenbach, che è stato rappresentato per la prima volta al « Deutsches Theater » la sera del 12 settembre 1903 nella versione tedesca di Siegfried Trebitsch.

Questo dramma non è che un'elaborazione della celebre novella del Rodenbach, intitolata *Bruges la morte*, in cui la solitaria e abbandonata città medioevale della Fiandra serve di fondo alla patetica storia di un uomo il quale non sa darsi pace per la morte della sua giovane sposa. Una sera, nella penombra del crepuscolo, il disgraziato incontra per la strada una fanciulla nella quale gli sembra di ritrovare la perduta; più la vede e tanto più egli si conferma in questa sua illusione. Egli ne fa la sua amante, la prende seco in casa, vuole sposarla, quantunque essa sia una creatura indegna che lo inganna e lo schernisce. Finalmente

Digitized by Google

si accorge dell'essere spregevole al quale si è unito e in un eccesso di furore strangola il « fantasma » con la lunga treccia di capelli della morta.

È facile comprendere come questo soggetto si presti ben poco a essere portato sulla scena. Il fascino della novella *Bruges la morte* sta tutto nel suo carattere fantastico; ora, questo carattere sul teatro non può essere riprodotto, e alla rappresentazione scenica non si ha altra impressione che quella di un penoso caso patologico, nel quale vediamo un pover'uomo malato di nervi che soffre di allucinazioni, ingannato da una donna indegna, e che alla fine impazzisce.

« Gli affari sono affari » di O. Mirbeau.

A questo dramma fantastico fa contrasto la commedia *Gli affari sono affari*, di Octave Mirbeau, che fu rappresentata sullo stesso teatro la sera del 2 ottobre 1903, e che trasporta gli spettatori nel mondo della realtà e più precisamente in quello degli speculatori di tutte le specie. Senonchè il Mirbeau, che è un acuto e spiritoso osservatore della vita parigina, è molto migliore come novellista che non come scrittore drammatico.

Questo suo dramma in tre atti aveva riportato un certo successo a Parigi al « Théâtre Français » probabilmente perchè alcune delle figure ricordavano al pubblico parigino persone da esso conosciute. Fuori dell'ambiente parigino, quest'effetto naturalmente manca, e l'avidità fredda e calcolatrice del protagonista, il quale non esita a sacrificare al proprio vantaggio la felicità dei suoi stessi figliuoli, e non ha ombra di delicato sentimento, non può certamente interessare gli spettatori.

« Il maestro » di H. Bahr.

Una commedia che si può dire assolutamente mancata è quella in tre atti di Hermann Bahr, intitolata *Il maestro* (*Der Meister*), che è stata rappresentata per la prima volta al « Deutsches Theater » la sera del 12 dicembre 1903. In questa commedia sono accentuati più che mai i difetti capitali della produzione del Bahr, e sopratutto la mancanza di azione e la deficienza del dialogo.

Protagonista è un certo Caio Duhr, un ciarlatano che con un suo curioso sistema di cura ha accumulato del denaro in America. Egli torna nella sua patria, in Baviera, in vicinanza di una piccola università, e fonda un sanatorio. L'università dapprima protesta contro il ciarlatano, poi si vede costretta a conferirgli la laurea *ad honorem*, perchè nel suo sanatorio egli è riuscito a guarire un giovane principe. Allora il « maestro » trionfa, e nella gioia di questo trionfo non viene turbato nemmeno da una disgrazia coniugale che lo colpisce quando si scopre che sua moglie ha un amante.

L'autore ha fornito il suo eroe di una così sconfinata boria, di un tale disprezzo verso gli altri, che noi siamo indotti a vedere nella sua sventura coniugale una giusta punizione, e non possiamo far altro che deplorare che il Bahr non abbia capito tutto il partito che poteva trarre, se avesse avuto un po' di umorismo, dalla ridicola situazione in cui il « maestro » viene a trovarsi.

« La via solitaria » di A Schnitzler.

Di azione arruffata, confusa, diluita in una quantità di quadri e in dialoghi interminabili, è la commedia in cinque atti *La via solitaria* (*Der einsame Weg*) di Arturo Schnitzler, che è stata rappresentata per la prima volta al « Deutsches Theater » la sera del 12 aprile di quest'anno. Le figure principali sono due superuomini, il ricco scrittore Stefano von Sala, un tipo di *blasé* il quale non sa come buttar via il danaro nel poco tempo che ancora gli rimane da vivere, e un pittore d'ingegno, Giuliano Fichtner, che si trova nel periodo della vecchiaia e della decadenza artistica e che, nel pensare a questo, si sente invaso da una grande malinconia. La terza figura principale è quella di un'attrice che si è ritirata dalla scena e che, dopo aver passato qualche tempo in campagna insieme con la propria sorella, torna in città e coglie l'occasione per far visita al suo antico amante, il pittore.

Troppo lungo sarebbe il riferire le molteplici e assurde avventure per le quali l'autore fa passare questi tre personaggi e gli altri che con essi vengono in relazione. È un vero peccato che uno scrittore di così grande ingegno come è indubbiamente lo Schnitzler si perda in produzioni siffatte e sprechi il suo tempo a costruire dei drammi nei quali mancano gli elementi essenziali, sopratutto l'azione e la semplicità.

« Novella d'Andrea » di L. Fulda.

In condizioni di vita più naturali e in una società più simpatica ci trasporta la commedia in quattro atti in versi *Novella d'Andrea*, di Luigi Fulda, rappresentata per la prima volta al « Deutsches Theater » il 16 gennaio di quest'anno.

La nuova produzione del Fulda ha questo di particolare: che ci presenta, trasportata alla prima metà del secolo XIV e vestita di un certo velo di romanticismo, la questione femminile che tanto viene dibattuta ai giorni nostri. Protagonista è la bella Novella, la figlia maggiore di un dotto maestro di giurisprudenza, Giovanni d'Andrea da Bologna. Questa fanciulla si dedica con grande zelo agli studi giuridici aiutata da un giovane dottore, Sangiorgio, e riesce in questi studi tanto bene da ottenere dal rettore dell'università il permesso di far lezione. La prima lezione riesce alquanto tem-

Digitized by Google

pestosa, giacchè la bella e giovane professoressa, con tanto di veste talare e col tocco in testa, desta l'ilarità fra gli studenti; ma poi, per consiglio di Sangiorgio, essa si copre il volto con un velo, e allora gli studenti si quetano e pendono, tranquilli e pieni di ammirazione, dalle labbra della dottissima fanciulla.

Senonchè poi si scopre che non è stato l'amore della scienza quello che ha indotto Novella a dedicarsi ai severi studi di giurisprudenza: tutto ciò essa non ha fatto, se non perchè ama il giovane Sangiorgio e vuole rendersi degna di lui. Ora quando è certa di esservi riuscita, e già, avendo questa certezza, ha respinto una brillante offerta di matrimonio che le è stata fatta, quella del giovane re Ugo di Cipro, Sangiorgio la prega di ottenere per lui la mano della figlia minore di Giovanni d'Andrea, Bettina. Novella prorompe in uno scoppio selvaggio di gelosia e di indignazione e non riesce a comprendere come mai un uomo dotto come Sangiorgio possa scegliere a compagna della propria vita una fanciulla come Bettina; ma con uno sforzo energico di volontà riesce a far tacere il cuore e prosegue animosamente nella via che si è tracciata, dedicandosi tutta alla scienza.

Il quarto atto, che si svolge dieci anni dopo, è una specie di epilogo della vita dei tre principali personaggi, Novella, Sangiorgio e Ugo. Quest'ultimo si reca per ragioni politiche a Bologna; Sangiorgio, che è professore a Padova, lo accompagna come suo consigliere, e naturalmente ambedue si recano a far visita a Novella, decoro e vanto dell'università bolognese. Ugo è sposo felice di una principessa e, parlando con Novella del suo passato amore, si dichiara contento della propria sorte, giacchè con la donna ch'egli ha sposato, il padrone è lui, mentre, se avesse sposato Novella, le cose sarebbero andate altrimenti: « Voi eravate — egli le dice — della razza della gente che comanda; e un uomo che vi avesse amata, sarebbe morto del vostro amore, oppure sareste morta voi. Perciò saviamente avete scelto la vostra via che vi ha condotto a regnare sovrana nel campo della scienza, come vergine regina ». Quanto a Sangiorgio, egli si pente amaramente di essersi unito a una donna intellettualmente inferiore a lui e che non sa comprenderlo nè sollevarsi al di sopra delle miserie della vita quotidiana. Novella poi, pur dolendosi ancor sempre del perduto amore, un po' alla volta è riuscita ad adattarsi alla propria sorte e ad acquistare la pace e la serenità.

Come si vede, la commedia termina, diremo così, un po' troppo dottrinariamente; ma se l'ultimo atto è un po' pesante, i tre primi sono animati, interessanti, e se tutto insieme questo lavoro è inferiore ad altre produzioni dello stesso autore, tuttavia merita di esser preso in considerazione.

« La Corrente » di M. Halbe.

Sulle scene del « Neues Theater », dove, durante la stagione di cui ci occupiamo, una delle più eminenti attrici tedesche, Agnese Sorma, diede, fra altro, alcune riuscitissime rappresentazioni di un antico capolavoro, la *Minna von Barnhelm* di Lessing, fu dato per la prima volta, la sera del 19 dicembre 1903, il dramma in tre atti di Max Halbe, *La Corrente* (*Der Strom*); un dramma non scevro di difetti, ma che indubbiamente ha delle buone e forti qualità.

L'azione si svolge in un paese della Prussia occidentale sul quale impende continuamente la minaccia del fiume che lo attraversa, la Vistola. Ogni anno, all'epoca dei ghiacci, la corrente sembra voglia rompere gli argini; e anche quando il fiume corre apparentemente tranquillo, esso vuole le sue vittime. Così esso ha travolto i due figlioletti del sovrintendente agli arginî Pietro Doorn mentre stavano giocando sulla sponda. Pietro, un uomo abitualmente duro e fiero, rimane così scosso da quella terribile catastrofe, che davanti a sua moglie, la quale sta inginocchiata presso i cadaveri dei due fanciulli e domanda smarrita quale colpa venga espiata con la loro morte, confessa un delitto di cui si è reso colpevole: egli ha fatto sparire, alcuni anni prima, l'ultimo testamento di suo padre, e così è diventato unico padrone della sua tenuta, spogliando del loro i propri fratelli. Uno di questi, Enrico, ha fatto fortuna in America, e ora è ingegnere idraulico a Düsseldorf; l'altro, Giacomo, un ragazzo diciassettenne, vive in casa di Pietro che lo fa lavorare e lo tratta come un servo.

Renata, la moglie di Pietro, nell'udire questa confessione, inorridisce, concepisce un vero odio contro suo marito, e per naturale sentimento di pietà, mentre si allontana sempre più da Pietro, sempre più si avvicina a Giacomo, il quale s'innamora di lei e l'adora come una santa, mentre è pieno di livore contro il fratello che lo maltratta, e ascolta impressionato i racconti di un vecchio contadino che gli narra delle devastazioni recate dal fiume al paese straripando.

Fin dalle prime scene, l'autore riesce a destare nel pubblico un angoscioso presentimento connesso col pensiero della « corrente » che passa minacciosa in vicinanza della tenuta di Pietro Doorn. E la catastrofe viene affrettata dall'improvviso ritorno di Enrico, mandato colà dal ministero a ispezionare i lavori di arginatura del fiume. Enrico si accorge ben presto che nella casa di suo fratello vi è qualcosa

Digitized by Google

di strano, di anormale, e un giorno, in un colloquio con Renata, ch'egli in passato ha amata e dalla quale è fuggito dopo che essa si era fidanzata a Pietro, riesce a commuoverla tanto con la sua pietà, che essa gli svela il mistero. Enrico rinfaccia al fratello il suo delitto; mentre fra i due accade questa scena, Giacomo, che è venuto a sapere anch'egli ogni cosa, corre all'argine del fiume minacciato dalla corrente che trasporta seco massi di ghiaccio, e per vendicarsi del torto ricevuto si mette a scavare là dove l'argine è più debole; ma sopravviene Pietro che si getta su di lui, e ambedue, lottando furiosamente, precipitano nel fiume.

Il dramma produce indubbiamente una forte impressione, e benchè difettoso qua e là così nello svolgimento come nel dialogo, riesce a interessare e a commuovere.

« Suor Beatrice » di M. Maeterlinck.

Dal realismo della vita di campagna quale è descritta nel dramma dell'Halbe, eccoci trasportati di nuovo nel romanticismo, anzi nel misticismo addirittura, con la commedia in tre atti *Suor Beatrice* (*Schwester Beatrix*) di Maurice Maeterlinck, rappresentata al « Deutsches Theater » il 10 febbraio di quest'anno.

Il nuovo lavoro del Maeterlinck è una rielaborazione di un'antica leggenda che si sparse al principio del secolo decimoterzo nella regione del Reno e nel Belgio, e dalla quale trasse già inspirazione, non senza introdurvi una dose di umorismo, Goffredo Keller. Si tratta di un miracolo compiuto da una Madonna la quale stava all'ingresso di un convento di monache; una di queste, suor Beatrice, lusingata dalle dolci parole del giovane e affascinante principe Bellidoro, fugge insieme con lui dopo aver deposto davanti all'immagine della Madonna il manto e il velo; la Madonna scende dal piedistallo, e messosi il manto e il velo della monaca fuggitiva e assunto il suo aspetto, si sostituisce a lei e rimane a quel posto per ben venticinque anni, edificando le monache con la sua santità.

Finalmente, in una tetra notte invernale, Beatrice, avvolta in miseri stracci, stanca, disgustata del mondo, morente, ritorna, e trova al solito posto l'immagine della Vergine, e davanti ad essa il suo manto e il suo velo. Lì inginocchiata la trovano la mattina seguente le monache, ed ella confessa le proprie colpe alla madre superiora; ma questa non le presta fede, e tutte credono che essa parli nel delirio dell'agonia, e assistono impietosite alla sua morte.

« Candida » e « Il Generalissimo » di B. Shaw.

Nella stagione testè finita il pubblico del « Deutsches Theater » ha fatto la conoscenza di un autore irlandese, Bernardo Shaw, una commedia del quale intitolata *Candida*, in tre atti, è stata rappresentata su quelle scene la sera del 4 marzo u. s.

Le commedie dello Shaw, più che commedie vere e proprie, possono dirsi delle narrazioni in forma drammatica: il narratore si rivela nelle lunghe descrizioni della scena e dei personaggi, e nelle numerosissime parentesi nelle quali l'autore indica ai personaggi i sentimenti che essi devono provare, i gesti che devono fare.

Protagonista della commedia è la signora Candida, la graziosa e fedele e assennata consorte del pastore protestante Giacomo Morell. Un giovane aristocratico, Eugenio Marchbank, che dal pastore ha avuto incoraggiamento e aiuto, s'innamora pazzamente di lei e, vedendo in lei una donna assolutamente ideale, fantastica di rapirla al brutale marito indegno di lei. Il pastore da principio ride di quella passione e la chiama una « asineria giovanile », ma poi diventa geloso, e la signora Candida, dopo essersi divertita a quelle gelosie nonchè alle furie spasimanti del giovanotto, manda quest'ultimo a farsi benedire.

La commedia contiene non poche osservazioni spiritose e giuste intorno alle relazioni fra moglie e marito e intorno al comportamento di una signora di fronte a un giovanotto sul tipo del poetico Eugenio; ma l'autore non arriva a un vero conflitto drammatico, nè in senso tragico nè in senso comico; inoltre, così il marito come lo spasimante non riescono a interessare il pubblico. Molto ben riusciti sono, invece, tre personaggi di secondaria importanza: il padre di Candida, un vecchio uomo d'affari con tanto di pelo sulla coscienza; la signorina Proserpina, scrittrice a macchina, che adora il pastore ed è gelosa di Candida, e il giovane vicario del pastore, Mill, le cui figure sono descritte in modo da rivelare nello Shaw un fine e ironico osservatore.

La punta ironica e satirica si vede anche nella commedia in un atto *Il Generalissimo* (*Der Schlachtenlenker*), che è stata rappresentata sulle scene dello stesso « Deutsches Theater » il 10 febbraio di quest'anno, e in cui è narrato un episodio della vita amorosa del giovane Bonaparte durante la sua prima campagna in Italia. Questa commedia è piena di colorito e abbonda di arguzie e di trovate spiritosissime. Anche qui, però, l'autore si mostra incapace di concepire un'azione drammatica e di condurla con sapiente gradazione fino a una soluzione che risponda alle esigenze dell'arte e della natura umana.

Le novità al « Teatro Reale ».

Anche quest'anno il « Teatro Reale » il cui repertorio, dato il suo carattere ufficiale, è necessariamente limitato, non ha messo in scena novità

Digitized by Google

di grande importanza, e la massima parte della stagione è stata occupata da rappresentazioni di lavori del teatro classico, notevole fra le quali quella del *Goetz di Berlichingen*.

Fra le poche novità che meritino di essere citate ricorderemo: *Lo Straniero (Der Fremde)*, di Fritz Lienhard; *Solone in Lidia* (*Solon in Lydien*) di Teodoro Herzl; *Nella tranquilla stradetta* (*Im stillen Gässchen*), libera versione dall'inglese di J. M. Barrie, contenente un grazioso quadretto della vita di una piccola città inglese al principio del secolo decimonono; e la graziosa commedia in un atto in versi *Quando invecchiamo* (*Wann wir altern*), di Oskar Blumenthal.

Le novità al « Berliner Theater ».

Due novità degne di menzione sono state date al « Berliner Theater »: *Maria Teresa*, di Franz von Schönthan, dramma alquanto semplice, a forti tinte e pieno di aneddoti, la cui protagonista fu incarnata egregiamente da Jenny Gross, e che, con le sue scene emozionanti, coi fastosi costumi rococò e col dialetto viennese parlato da alcuni personaggi, piacque a quel pubblico facile a contentarsi. L'altra novità, la commedia in tre atti *Il lido del mare* (*Waterkant*), di Richard Skowronneck, è un buon quadro delle popolazioni marinaresche della Germania e della vita del marinaio.

Una parodia di Sofocle.

Al « Kleines Theater », dove si moltiplicarono le repliche dell'*Asilo notturno*, scene dei bassifondi sociali, di Massimo Gorki, è stata messa in scena una curiosa tragedia in un atto di Ugo von Hofmannsthal, che porta il titolo *Elettra*, con l'aggiunta « libera imitazione di Sofocle » (*frei nach Sophokles*): più che una « libera imitazione » è una grottesca parodia, di cui non varrebbe nemmeno la pena di parlare se non fosse uno strano fenomeno il veder sostituire alle selvagge e forti passioni onde sono animati i personaggi della tragedia sofoclea l'ipereccitata sensualità, la nervosità e l'isterismo dei moderni decadenti.

IL BILANCIO DELLA CITTÀ DI PARIGI[1]

Il bilancio della città di Parigi per l'esercizio 1904 è rappresentato da una cifra veramente notevole: franchi 325,347,377. Su questo totale le entrate ordinarie sono stabilite in franchi 322 milioni, le entrate straordinarie superano i 3 milioni. Beninteso, trattandosi di un bilancio preventivo, le spese ordinarie e straordinarie sono ripartite in modo analogo.

(1) Da un articolo di E. LETOURNEUR, *Journal des Économistes*, 15 maggio.

L'imponente bilancio della capitale francese è superiore a quello di molti Stati europei di secondo ordine, per esempio la Rumania e il Portogallo; esso è eguale al bilancio della Danimarca, della Bulgaria e della Grecia presi insieme, e corrisponde presso a poco all'insieme dei bilanci di cinque ministeri francesi: giustizia, affari esteri, interno e culto, colonie, agricoltura.

I grandi progressi fatti dal bilancio parigino da un secolo a questa parte sono dimostrati da un semplice fatto: che cento anni fa l'insieme delle entrate non arrivava a 19 milioni e l'insieme delle spese superava di poco i 18 milioni e mezzo. Confrontando il bilancio del 1904 con quello dell'anno precedente, e tenendo conto delle sole entrate e spese ordinarie, si ha nel bilancio attuale un aumento di più di 5 milioni e mezzo di franchi.

Le principali entrate.

Quantunque dal 1° gennaio del 1901 sia stato abolito il dazio sulle bevande igieniche, la principale risorsa del bilancio municipale parigino è costituita dal dazio sui generi alimentari: il gettito di questa entrata è calcolato pel 1904 a oltre 109 milioni di franchi, e a giudicare dai risultati constatati al 1° aprile è probabile che questa cifra verrà anche superata.

Fra le entrate superiori ai 10 milioni di franchi sono da notarsi le seguenti: le così dette *taxes de remplacement*, ossia le tasse con le quali sono stati sostituiti i diritti di dogana sulle bevande igieniche soppressi nel 1901 (tassa fondiaria, tassa sul valore locativo, tassa sui circoli, società e luoghi di riunione, tassa sui cavalli, vetture e automobili, diritti di registro sulle permute di beni immobiliari, ecc.) che danno un totale di oltre 43 milioni e mezzo di franchi; i centesimi comunali che rendono più di 35 milioni e mezzo di franchi; le quote pagate dalla Compagnia del gas, oltre 20 milioni di franchi; i diritti di stazionamento ed altri pagati dalle vetture pubbliche, dagli omnibus e dai tramways, oltre 12 milioni di franchi; e finalmente il contributo dello Stato alle spese della polizia municipale, fissato a 11 milioni di franchi.

Le spese principali.

Passando dagli introiti alle spese, vediamo anzitutto che queste spese, nel loro insieme, si ripartiscono in tre grandi categorie: spese inerenti al debito comunale, ossia interessi e ammortamento dei vari prestiti, 116 milioni e mezzo di franchi; spese per il personale e per il materiale, 110 milioni di franchi; altre spese di vario genere, come lavori pubblici, strade, passeggiate, illuminazione, acqua, fognatura, ecc., 95 milioni e mezzo.

Digitized by Google

Troppo lungo sarebbe analizzare in modo particolareggiato i dettagli delle varie spese. Basterà ricordare, per citare le principali, che le spese della assistenza pubblica ammontano a circa 35 milioni e mezzo di franchi; lo stesso accade per le spese della prefettura di polizia. Le scuole primarie e le scuole secondarie e professionali richiedono oltre 29 milioni di franchi; il servizio di manutenzione delle strade richiede quasi 24 milioni, quello delle acque e delle fognature 14 milioni, quello del dazio 11 milioni e mezzo. Le spese per l'illuminazione superano i 9 milioni e mezzo di franchi, quelle per le passeggiate e per i giardini superano i 3 milioni. La riserva per le spese impreviste è fissata a 1,811,000 franchi.

In confronto col bilancio precedente, si ha un aumento generale così negli introiti come nelle spese; in queste ultime è notevole l'aumento della assistenza pubblica che è di circa un milione, quello delle spese per i manicomî, per i brefotrofi e per i vari stabilimenti di carità, 345 mila franchi, quello delle spese per l'istruzione primaria e secondaria, 600 mila franchi. Per il fondo di riserva, l'aumento del bilancio attuale è di 810 mila franchi.

Osservazioni.

Il consigliere comunale Desplas, autore della relazione annessa al bilancio di cui ci occupiamo, fa non poche osservazioni che qui sarebbe troppo lungo riferire. Limitandoci alle principali, noteremo come egli riconosca che col bilancio del 1893 e sopratutto con quello del 1894 comincia pel municipio di Parigi «il periodo delle difficoltà e degli espedienti».

Parlando della celebre deliberazione del 22 luglio 1892, relativa all'aumento degli stipendi del personale, aumento che ebbe una ripercussione così forte sui bilanci che seguirono, il Desplas dice che quella deliberazione fu troppo subitanea e che meglio sarebbe stato non prendere una risoluzione così grave prima di aver studiato attentamente la portata e le conseguenze che essa poteva avere, pur riconoscendo che essa s'inspirava a un vivo sentimento d'equità.

Il Desplas non esita a riconoscere le difficoltà contro le quali il Consiglio municipale eletto nel 1900 e che tuttora è in carica, si trova alle prese, in seguito alla soppressione dei dazi sulle bevande igieniche, e gli sforzi che esso ha fatto per ristabilire l'equilibrio nel bilancio, votando nuove tasse e introducendo nei servizi la più severa economia.

La situazione attuale e l'avvenire.

Passando all'esame della situazione attuale e a quella dell'avvenire, il Desplas fa notare come nei bilanci futuri molte annualità abbastanza importanti, che il comune deve attualmente pagare, spariranno in seguito all'estinzione di alcuni debiti.

Egli fa notare poi come lo Stato non paghi alla città di Parigi ciò che le è legittimamente dovuto: esso non contribuisce alle spese municipali che per 11,900,000 franchi; e sembra che, abusando del diritto del più forte, esso paghi meno di quello che dovrebbe pagare, segnatamente per le spese di polizia, per le strade e per i telefoni.

Il relatore critica poi l'organizzazione di alcuni servizi, come per esempio quello dell'igiene pubblica, dell'approvvigionamento delle derrate, della circolazione, dell'occupazione del suolo pubblico, ecc., i quali, invece di essere centralizzati sotto la stessa direzione, dipendono contemporaneamente dalla prefettura della Senna e dalla prefettura di polizia. Egli fa notare come le rivalità e le lungaggini che derivano da questo fatto rechino danno al buon funzionamento di quei servizi e implichino un eccesso di spese.

La municipalizzazione.

Una questione sulla quale il Desplas insiste molto è «la prossima e sempre più grande partecipazione della città nell'esercizio dei suoi grandi servizi». Egli ricorda, a questo proposito, che prossimamente spireranno i contratti stipulati fra il municipio di Parigi e la maggior parte delle Compagnie alle quali tali servizi sono affidati.

Il relatore non si pronunzia nettamente intorno alla questione di principio che a tale proposito sorge: a quanto sembra, egli propende per l'esercizio municipale dei grandi servizi pubblici, ma in misura limitata e purchè il municipio «non si carichi di spese generali di un carattere anti-industriale».

Ora, appunto questo è il pericolo. Sopratutto quando il comune assuma direttamente la gestione di una quantità di servizi pubblici, si rischia di veder crescere in proporzioni straordinarie il numero degli impiegati d'ogni genere: infatti, gli impiegati municipali essendo anche elettori, i consiglieri, per non perdere i loro voti, non potrebbero rifiutarsi a tutte le domande di aumento di stipendio che a quella falange d'impiegati verrebbe in mente di fare. In altre parole, si finirebbe col creare una classe d'impiegati municipali che sarebbero padroni dispotici della situazione e che otterrebbero soddisfazione a tutte le loro richieste, tenendo sempre il Consiglio comunale sotto la minaccia di uno sciopero generale. «Guardiamoci dall'adottare — dice il Letourneur — un sistema di municipalizzazione a oltranza, proprio quando l'Inghilterra sembra rinunziarvi, in seguito all'esperienza che ne ha fatto».

Certamente — e su questo insiste il Desplas — il municipio deve ricavare il maggior vantaggio che

Digitized by Google

può da quello che potremo chiamare il suo dominio industriale, per attingervi nuove risorse; e nello stesso tempo deve vegliare affinchè il pubblico, di cui esso è il rappresentante, non sia vittima di questa o quella Compagnia la quale abusi delle clausole del contratto stipulato con l'amministrazione comunale.

Il Desplas ha dunque perfettamente ragione quando dice: « Nel caso che si ricorra alla concessione, rimane fin d'ora stabilito che i concessionari dovranno rinunziare definitivamente agli enormi utili realizzati dai loro predecessori, e accontentarsi di un equo compenso della loro iniziativa, della loro fatica e della loro competenza ».

Adottando un sistema siffatto, e cioè stipulando con le Compagnie attualmente incaricate dei servizi pubblici nuovi contratti a eque condizioni, il municipio eviterebbe gl'inconvenienti della gestione diretta e si assicurerebbe i rilevanti mezzi finanziari di cui ha bisogno. Non conviene dimenticare che Parigi deve pensare a ricostruire prossimamente una quantità di ospedali che oggi sono quasi in rovina, e a costruire nuove scuole per compensare la soppressione degli istituti scolastici mantenuti dalle congregazioni religiose. Non conviene dimenticare che il municipio di Parigi e il dipartimento della Senna sono stati autorizzati a emettere tre nuovi prestiti, il primo di 170 milioni per i lavori della ferrovia metropolitana, il secondo di 200 milioni per l'esecuzione di grandi lavori dipartimentali, il terzo di 100 milioni per compensare la Compagnia del gas della riduzione del prezzo che — come abbiamo veduto nell'articolo pubblicato nel fascicolo del 3 aprile di quest'anno — è stato ridotto da 30 a 20 centesimi il metro cubo, a datare dal 1° gennaio 1903.

Si tratta dunque d'un totale di 470 milioni; e se a questa cifra, già enorme, si aggiunge quella già votata dall'assemblea comunale per stabilire la regìa municipale del gas, si arriva alla cifra colossale di oltre 600 milioni. Ora, il debito della città è già di circa 5 miliardi, o più precisamente ammonta in tutto a 4,861,868,076 franchi. Come si vede, sul bilancio della città di Parigi incombono carichi molto gravi, i quali verrebbero resi ancora maggiori, se si attuasse il progetto di municipalizzazione di certi servizi.

Quanno nasceste vo' superna luce,
In Paradiso gran festa se fece;
Li angeli cantava' in alta voce:
È nata la regina imperatrice:
Li angeli cantava' in alta gloria:
É nata la regina imperatoria.

(Canto popolare marchigiano).

IL RINASCIMENTO LETTERARIO EBRAICO (1)

Coloro che conoscono soltanto la società ebraica occidentale, composta di gente abbastanza agiata, colta, amica delle arti e delle opere filantropiche, aperta a tutte le questioni contemporanee, aspirante a identificarsi sempre più con l'ambiente in cui vive, difficilmente possono concepire l'idea di una letteratura ebraica, ossia scritta in lingua ebraica, e destinata in modo speciale a un pubblico israelitico.

Ma conviene ricordare che oltre a quella società ebraica occidentale, ve n'è una orientale molto più misera e molto più numerosa: sono i milioni di Ebrei che ancora vivono in certe regioni della Germania, che riempiono la Polonia, la Russia Bianca, la Piccola Russia, la Rumania.

Una storia dolorosa.

Si dice che Napoleone, entrando alla testa della Grande Armata a Vilna, rimanesse talmente colpito dal carattere ebraico di questa città, da esclamare: « Ma questa è la Gerusalemme della Lituania! » Infatti gli Ebrei di quella regione formano una specie di stato teocratico che ha un'organizzazione autonoma ed è amministrato da rabbini e dal *Cahal*, ossia dall'assemblea dei rappresentanti della comunità. Rabbini e *Cahal* esercitano sulla popolazione una vera tirannìa, e per sfuggire a questa e per non morire di fame, giacchè in quei paesi gli Ebrei sono molto numerosi, essi emigrano a migliaia nei paesi d'oltremare, portando seco vivo e profondo il sentimento nazionale e la conoscenza della lingua ebraica.

Accanto a questa emigrazione ve ne è un'altra: quella dei giovani dei due sessi che si recano a studiare nelle università dell'Europa occidentale, sopratutto nella Svizzera e in Francia, e che, in mezzo a una vita di sacrifizi e di privazioni, sono animati da un solo pensiero: consacrare la scienza che essi acquistano a rialzare i loro fratelli e a raddolcire le loro sofferenze.

È questa la storia di quasi tutti gli eroi del risveglio della letteratura ebraica: essi condussero una gioventù triste e oscura, tutta studio e privazioni, animati però sempre da un'idea che procurò loro l'ammirazione e la riconoscenza dei loro contemporanei: è la storia di Spinoza, il quale si guadagnava da vivere tagliando lenti per occhiali, che i suoi discepoli portavano all'ottico affinchè il maestro non perdesse troppo tempo.

Carattere della letteratura ebraica. — Lingua.

Non dobbiamo aspettarci di trovare in mezzo a questi Ebrei dei letterati di stampo comune, i quali facciano quella che si dice l'arte per l'arte, bensì

(1) Da un articolo di PHILIPPE BERGER, membro dell'Istituto di Francia, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 15 maggio.

Digitized by Google

degli uomini per i quali la lingua è un'arma destinata a penetrare fin nel cuore del popolo, e che ora scoraggiati come gli antichi profeti, e non vedendo davanti a sè che la notte e le tenebre, ora illuminati dalla prospettiva di un radioso avvenire, e talvolta perfino ribelli, trascinano seco le masse e cercano di elevarle al disopra delle loro misere condizioni.

La lingua ch'essi parlano non è il gergo volgare, bensì l'antica lingua dei cantori d'Israele, piena di poesia e di freschezza; e di questa lingua uno di essi, il Mapou, dice:

« Ho studiato a fondo il latino antico nella sua maestosa vigoria, il tedesco nel suo sentimento profondo, il francese, pieno d'eleganza e di espressioni affascinanti, il russo, nel fiore della sua gioventù. Ciascuna di queste lingue ha delle qualità sue proprie, ma tu sola, o lingua ebraica, sei incomparabile. Come è chiara e limpida la tua parola, nonostante le ceneri delle tue rovine! Il suono delle tue espressioni canta al mio orecchio come un'arpa celeste! »

Questa lingua antica i moderni scrittori ebraici cercano di far rivivere, adattandola però ai bisogni e alle idee della vita moderna, in modo da avere in essa uno strumento per emancipare il giudaismo, rendendogli la coscienza di sè stesso.

Avvenimenti storici e letteratura.

L'origine di questo movimento risale alla Rivoluzione francese, alle speranze che le conquiste di Napoleone fecero nascere nel cuore degli Ebrei, oppressi da lunghi secoli, i quali considerarono Napoleone come un nuovo Ciro, come il messia liberatore che veniva a togliere loro le catene.

La caduta dell'Impero e la reazione che ne seguì misero termine a quelle speranze, e gli Ebrei ricaddero nell'abbandono. Ma ormai l'impulso era dato, e il contatto delle idee nuove aveva ridestato il ghetto dal suo lungo sonno. Così, dalla Francia il movimento di emancipazione si diffuse in Germania, dove prese un carattere filosofico, e di là nell'Austria, nella Galizia, nella Polonia, arrivando finalmente su di un terreno meravigliosamente preparato, in Russia.

Giustamente è stato detto che ogni movimento nazionale produce uno sviluppo di poesia. La letteratura ebraica del secolo XIX seguì il movimento delle idee e vibrò a tutti gli avvenimenti politici di cui sentì la scossa. Noi la vediamo dapprima trarre le sue inspirazioni dai progetti di riforma di Alessandro I, dagli sforzi che questo sovrano faceva per migliorare le condizioni morali e materiali degli Ebrei. Poi viene l'insurrezione polacca del 1831, con le sue conseguenze, quali il servizio militare obbligatorio, servizio terribile della durata di venticinque anni, e la tirannia dei *Cahal* che, incaricati del reclutamento dei soldati, commettevano ogni sorta di soprusi, esercitando su vasta scala la corruzione e l'infamia.

Il regno di Alessandro II fu salutato al suo principio con un trasporto di gioia: abolito l'antico servizio militare, soppressi i *Cahal*, gli Ebrei vedevano in un prossimo avvenire la loro emancipazione civile: la grande maggioranza di essi si schierò col partito delle riforme e impegnò una guerra senza tregua contro il partito retrogrado.

Già credevano di esser prossimi alla loro totale emancipazione, quando scoppiò il flagello dell'antisemitismo. E come delle prime speranze, così anche del dolore prodotto negli Ebrei dalle persecuzioni antisemite troviamo l'eco nelle loro poesie; esempio l'elegia intitolata *La colomba che si lagna*, del poeta Letteris, che diventò il canto nazionale degli Ebrei perseguitati.

La stampa.

Per far penetrare le loro idee nelle masse, i promotori del rinascimento della letteratura ebraica seppero valersi di uno strumento di propaganda essenzialmente moderno, il giornale. Il primo giornale scritto in ebraico, intitolato *Hameassef* (Il Raccoglitore), uscì nel 1785 per iniziativa del filosofo Mendelssohn e del poeta Wessely. Più tardi, durante la guerra di Crimea, fu pubblicato lo *Hamaguid* (Notiziario) al quale collaborarono uomini insigni come il Luzzatto, il Gordon, il Lilienblum, e dalle colonne del quale Giuseppe Halevy lanciò le sue ardite teorie intorno alla modernizzazione della lingua ebraica. E a questo periodico altri ne succedettero, cominciando dal *Melitz* (Interprete) fino all'*Haschahar* (L'Aurora) che è il grande organo delle rivendicazioni sioniste. Presentemente vi sono in tutto il mondo più di venti giornali ebraici con dieci mila abbonati.

Questi giornali, sopratutto da principio, lasciavano molto a desiderare, erano male stampati e uscivano a intervalli irregolari; contenevano di quando in quando degli articoli originali, ma più spesso offrivano ai loro lettori delle semplici traduzioni di Racine, di Schiller e di Goethe, oppure dei pasticci messi insieme con frammenti di letteratura biblica, delle parafrasi scritte con uno stile gonfio ed esagerato. Tuttavia il giornalismo riuscì a esercitare una grande influenza sugli Ebrei d'Oriente, i quali si trovavano in una grande ignoranza: esso aprì a quei disgraziati orizzonti nuovi, ridestò in essi sentimenti sopiti e aspirazioni verso una vita superiore.

Il romanzo.

Una delle forme più originali di questa letteratura è il romanzo, il quale si avvicina molto a due generi di letteratura essenzialmente orientali,

Digitized by Google

la parabola e la favola. *I Misteri di Parigi* di Eugenio Sue, tradotti in ebraico dallo Schulmann, ottennero un successo immenso; *l'Amore di Sion*, del Mapou, ebbe un successo anche maggiore, e con esso la letteratura romanzesca ebraica uscì dal campo delle traduzioni per entrare in quello delle opere originali.

Il romanzo del Mapou è una ricostruzione dell'antico giudaismo dei tempi di Isaia e di Ezechia, pieno di gioia e di vita, e fu come un appello al sentimento naturale e all'amore che da molto tempo erano banditi dal ghetto. Appunto per questo, esso fu combattuto vivamente dai rabbini, che il Mapou aveva già messo alla gogna nel romanzo intitolato *L'Ipocrita*.

Gordon.

Più violentemente ancora si scaglia contro i rabbini il Gordon, che è indubbiamente il più poderoso fra gli scrittori ebraici moderni. Egli coltivò tutti i generi letterari: la lirica, la favola, il romanzo, i drammi storici. Partigiano entusiasta delle riforme di Alessandro II, sognò l'emancipazione degli Ebrei russi, e iniziò una vivacissima campagna contro tutto ciò che si opponeva al cammino della civiltà, mandando il grido di guerra *Hakitsa ammi* (Sorgi, o mio popolo).

« Noi siamo stati schiavi nel paese d'Egitto — dice il Gordon, scrivendo contro i rabbini — ma forse non lo siamo ancora? Noi siamo legati da catene di assurdità, da corde di stupidità, da ogni sorta di pregiudizi. I nostri oppressori sono usciti di mezzo a noi stessi. Le nostre mani non sono più legate, ma la nostra anima è incatenata ».

Questo pensiero è sviluppato nell'ultimo grande poema del Gordon, *I due Giuseppe*, in cui è narrata la storia di un giovane ebreo che, innamorato della scienza, sfugge alla tirannia dei rabbini e si reca a studiare in Occidente. Quando torna, già sognando il rialzamento del suo popolo, viene arrestato e gettato in prigione: il *Cahal* ha rilasciato a un assassino un passaporto col nome del giovane, e ora è lui che paga per il colpevole. Il quadro dei costumi tracciato in questo poema è pieno di cupa grandiosità. Siamo sulla piazza di una piccola città:

« Tutte le immondizie sono gettate su quella piazza e ne esce un fetore atroce. Su quella piazza si trova la sinagoga, sordido edificio cadente in rovina. Il fango e il luridume limitano la santità; ma Dio non se ne formalizza; egli è collocato troppo in alto, perchè ciò lo possa toccare. Ma la più grande impurità, l'infezione morale emana dal piccolo locale attiguo alla sinagoga: la camera del *Cahal*. È là che si tramano il delitto e l'ingiustizia; è là che fanno mostra impudica di sè l'arbitrio e la venalità. Il *Cahal* tiene i registri del servizio militare, rilascia i passaporti, e tutta la città è in sua balìa. Lì la vedova viene spogliata, lì l'orfano maltrattato e mandato, insieme con l'infelice che ha osato aspirare alla luce, a fare il servizio militare in sostituzione del figlio del ricco. È quello il regno in cui impera onnipotente e temuto il veneratissimo rabbino Schangar Ben Anath ».

In questa pittura si sente lo scoraggiamento che riempì gli ultimi anni della vita del Gordon. Al grande movimento della riforma sociale era succeduta, dopo il 1870, la reazione: da quel momento il poeta si abbandona alla disperazione:

« Non canto più la gioia, nè la consolazione, non spero più la luce, non attendo più la libertà. Canto giorni cupi e predico l'eterna schiavitù, l'avvilimento senza fine; e dalle corde della mia lira sgorgano lacrime sulla rovina del mio popolo ».

Il sionismo.

Si comprende facilmente come, davanti alla rovina dei loro sogni di giustizia e di umanità, molti di quegli uomini, abituati dalla sventura a non disperare mai dell'avvenire, abbiano rivolto i loro sguardi da un'altra parte, e come recentemente si sia diffuso quel movimento sionista che covava in fondo al movimento stesso del rinascimento della lingua ebraica, e come questo movimento pervada le masse, trascinando seco così gli uomini istruiti come gli ignoranti.

Di questo movimento sionista, il cui scopo è l'emancipazione del popolo ebraico e il suo ritorno in Palestina, il rappresentante più convinto e più eloquente nella letteratura ebraica è lo Smolenski, che lo ha propugnato coi suoi romanzi, con parecchi altri scritti, e sopratutto per mezzo del suo giornale *L'Aurora*.

L'autore dell'articolo che riassumiamo crede che non ci si debba illudere intorno al carattere che avrebbe questo ritorno degli Ebrei in Palestina, dato che le combinazioni della politica lo rendessero possibile. Egli ricorda, che quando Ciro rese la libertà agli Ebrei, soltanto i più poveri e i più fanatici tornarono nella città santa, mentre quelli che si erano arricchiti a Babilonia, preferirono rimanervi. Un fenomeno analogo — egli dice — accadrebbe oggi: gli Ebrei più poveri e i più fanatici andrebbero in Palestina, ma i ricchi e gli istruiti resterebbero in Europa e in America, compensando con un tributo volontario il loro soggiorno lontano dalla terra promessa.

Dimmelo, bello mia, come facesti
Quanno dal petto 'l core me cavasti?
Venisti co' 'na ma' tanto leggiera,
Cavasti 'l core mia, non sentii pena.

(Canto popolare marchigiano).

Digitized by Google

LE AMENITÀ DELLA RÉCLAME[1]

Qual'è il mezzo più semplice per farsi apprezzare dal mondo? Quello in voga presso i Greci: invece di attendere che il mondo riconosca spontaneamente i nostri meriti, menarne vanto noi stessi. Colui che veste il suo orgoglio di modestia potrà essere un uomo dabbene e abile a molte cose, ma non ha certo il bernoccolo della *réclame*: questa in sua mano sarà uno strumentò inutile.

L'uomo destinato a fare fortuna è invece l'editore di una *Rivista Nazionale* americana, un certo Joe Chapple, il quale con volo impavido così s'innalza da sè stesso alle stelle: « Conoscete voi Joe Chapple, il ragazzo che partito senza un soldo dall'Ovest è giunto ora a fondare una *Rivista Nazionale*, dopo esser passato per tutti gli stati della vita sociale? Presidenti, ministri, magistrati della Corte Suprema, diplomatici, senatori, rappresentanti e governatori di Stati dell'Unione conoscono Joe Chapple, parlano della sua opera, scrivono per la sua rivista, e soltanto per essa... Nessuna pubblicazione può stare a pari con la *Rivista Nazionale*, perchè non v'è al mondo che un solo Joe Chapple ». E il ritratto dell'illustre Joe Chapple fa bella mostra di sè accanto al detto sproloquio.

Nè si creda ch'egli pecchi in tal modo di eccessiva vanità. Pasteur accettava volentieri diplomi e decorazioni non come onori resi a lui, ma come omaggi tributati alla sua patria diletta: e, senza dubbio, con non minore affetto per la sua nazione Joe Chapple canta sè stesso e le sue imprese. Del resto chi esalta il lavoratore esalta il lavoro, fonte all'uomo di ricchezza e di nobiltà. Ed ecco giustificata l'*auto-réclame*.

A questa specie appartengono certi deliziosi annunci matrimoniali pubblicati nelle ultime pagine dei giornali, purtroppo, però, senza ritratti per motivi ch'è facile intuire. Eccone un saggio: « Io sono una bella donna. La mia capigliatura abbondante e ondulata mi avvolge tutta come una nuvola. Il mio viso è delicato e brillante come il vellutato dei fiori. Sottile come un salice è la mia persona. Sono abbastanza ricca per trascorrere lietamente la vita a fianco del mio sposo adorato. Se incontrassi un signore affettuoso, intelligente, bene educato e di buon gusto, mi unirei a lui per la vita, e con lui avrei più tardi il piacere di dormire il sonno eterno in una tomba di marmo color di rosa ».

Le testimonianze.

Coloro che non hanno il coraggio di lodarsi senza ritegno da sè, debbono almeno avere l'abilità di procurarsi le laudi orali o scritte di personaggi degni di fede sino a prova contraria.

Così, per esempio, il proprietario di un teatro di operette il quale carpisse di sorpresa a un riformatore impeccabile della pubblica morale la dichiarazione che « gli spettacoli di quel teatro sono assolutamente superiori a ogni biasimo e tali da sollevare lo spirito ad alte cose », meriterebbe senza dubbio di fare fortuna. E un caso simile s'è avuto appunto in una città americana, come si è visto pure un apostolo della temperanza cadere in trappola a tal punto da raccomandare un certo ricostituente composto principalmente di spirito di vino. E in Inghilterra un cavadenti da strapazzo seppe acquistarsi un'eletta clientela scritturando segretamente un visconte a cantare presso conoscenti ed amici le lodi dell' « impareggiabile dentista ».

Altri mezzi infallibili.

Quando il fabbricante di un prodotto crede egli stesso nella bontà del medesimo, fa bene a distribuire un campione gratuito a chiunque ne faccia o non ne faccia richiesta. Questo è il mezzo empirico di *réclame*, mezzo consono alle tendenze scientifiche moderne.

Destare il raccapriccio: ecco una *réclame* meno scientifica, ma in certi casi infallibile, come esperimentò in America la proprietaria di un serraglio di belve feroci, mostrando al pubblico un leone che le aveva divorato cinque mariti, nè più ne meno. E il padrone di un altro serraglio fece fortuna durante un'Esposizione americana facendo inserire nei giornali di quella città un annunzio con la richiesta urgente di « cinquanta muli per pascere i leoni ».

Un altro mezzo eccellente per attirare avventori o compratori è quello di deprezzare i propri locali o le proprie merci. Così un albergatore americano dichiarava che « il suo albergo non era nè il più grande, nè il più elegante della città, e non mandava omnibus alla stazione, ma in compenso aveva buoni letti e buona cucina a prezzi modici ». E un oste di New York astutamente aveva fatto affiggere sulla porta della sua bettola: « Ingresso all'inferno ». La denigrazione è spesso più utile della lode come mezzo di *réclame* al proprio commercio, giacchè chi ne fa uso mostra di non aver nulla a temere dalla concorrenza altrui.

Il coraggio: ecco la qualità indispensabile dell'abile sfruttatore della credulità umana. Comandate, e troverete mille persone timide pronte a ubbidire. Sul dogma, sull'autorità, sulla tradizione gli uomini fondarono religioni, filosofie, governi. Quando qualcuno pratico del mestiere lancia una *réclame* per cercar della gente che si lasci menare

(1) Da un articolo di ROLLIN LYNDE HARTT, *The Atlantic Monthly*, maggio.

Digitized by Google

per il naso, subito s'accorge che lo spazio abbonda di nasi volonterosi e pronti a farsi abbindolare. Certamente ve ne sono dei più e dei meno facili, ma non ve n'ha alcuno assolutamente restìo: tutto si riduce a trovare il modo o il momento opportuno.

Poca gente, per esempio, sa resistere alla seduzione di una *réclame* che ecciti il riso, come questa di un fotografo: « Portate, portate qua da me i vostri graziosi bambini: se anche saranno irrequieti e non vorranno star seduti, io non perderò la pazienza, giacchè sono stato anch'io bambino ».

I mezzi audaci.

Una *réclame* a colpo sicuro fu il seguente biglietto inviato da una *chanteuse* di caffè-concerto ai signori ammogliati e scapoli di una città americana: « Caro signore, sino ad oggi io non vi ho mai chiesto alcun favore: oso, quindi, di chiedervene uno oggi, per l'unica volta. Di grazia, abbiate la bontà di venirmi incontro all'ingresso del palcoscenico del Teatro-Giardino Shea alle otto di una sera qualsiasi della prossima settimana. Portate un garofano rosa all'occhiello dell'abito, perchè io possa riconoscervi. Non dite niente a nessuno di questo appuntamento, tranne che in famiglia. Vostra *Fanciulla dalla chioma eburnea* ». All'ingresso del palcoscenico non si videro molti garofani rosa, ma la sala del caffè-concerto per tutta la settimana potè appena contenere la folla dei curiosi accorsi a conoscere la *Fanciulla dalla chioma eburnea*.

E un successo non meno sensazionale riportò in una università americana un giovane aspirante al premio annuale « per il discorso più interessante pronunciato all'apertura dell'anno accademico ». Era appunto il giorno solenne, e l'Aula Magna traboccava di signori e signore eleganti, di dotti, di personaggi altolocati e di studenti. Già molti giovani si erano presentati alla gara e avevano esaurito i loro discorsi.

Finalmente sorge a parlare il giovane da cui tutti attendevano il maggiore successo, o, per dir così, il concorrente meglio quotato. « Signore e signori », comincia egli percorrendo con gli occhi sorridenti l'eletto pubblico che pendeva, per usare un'espressione banale, dalle sue labbra, « avete mai fatto uso del *Pear's Soap?* » E fece pausa. Passarono pochi secondi, che parvero secoli. Come? si prendeva dunque giuoco di tutti quel giovanotto col saltar su a parlare di sapone, in una tornata così solenne? I professori schizzavano rabbia dagli occhi.

Ma ecco che il giovane ricomincia a parlare: « Questa domanda voi ve la vedete rivolta per tutte le vie, su tutte le case, ovunque guardate. Ma leggete voi gli annunci nei giornali quotidiani? Se non lo fate, dovreste farlo ». E giù un eloquente discorso sull'Economia della Pubblicità, così vigoroso e stringente, che per voto unanime il premio della giornata venne assegnato al giovanotto valente e audace.

Vero è che la pubblicità assorbe milioni e milioni, ma da chi vengono essi pagati, alla fin dei conti? Dai consumatori, astuti o gonzi che siano. E questa di tutte le amenità della *réclame* è forse la più graziosa... per i produttori.

LA DIETA GIAPPONESE E LA GUERRA[1]

La sessione straordinaria della Dieta giapponese fu aperta solennemente il 20 marzo e chiusa il 30 dello stesso mese. La storia pare si compiaccia spesso di ripetersi. La vita costituzionale del Giappone conta appena quindici anni, e già per la seconda volta si riunisce la Dieta in sessione straordinaria per discutere sulle necessità della guerra.

Così dieci anni or sono come ora due successivi scioglimenti di Camere ostili al Governo precedettero la convocazione della Dieta che doveva approvarne i progetti e deporre provvisoriamente le mire partigiane per concedere i fondi richiesti dal Ministero in nome della patria in pericolo. Le speranze dei nemici che contavano di trovare il Giappone indebolito dalle discordie interne in entrambi i casi andarono a vuoto. E il Giappone ambedue le volte affrontò impavido il colosso che pareva volesse imporre il suo dominio a tutto l'Oriente. Nell'uno e nell'altro caso, poi, con un contrasto fra parole e fatti che può sembrare ironia, lo scopo confessato della guerra fu quello di ristabilire la pace.

Nell'attuale Dieta, composta in gran parte di deputati eletti per la prima volta, il partito costituzionale conta poco più di un terzo del numero totale dei membri, il gruppo degl'indipendenti poco meno di un terzo, quello dei progressisti quasi un quarto. Le ultime elezioni decimarono le file dei costituzionali e ingrossarono quelle degl' indipendenti. Tuttavia, il partito progressista e il costituzionale insieme dispongono di circa trenta voti di maggioranza.

Il lavoro della Dieta.

Il còmpito principale della nuova Dieta era di votare il bilancio della guerra già scoppiata. Nel preventivo del Governo le spese necessarie erano calcolate per quest'anno a 576 milioni di yen (il yen equivale a franchi 2,58), la quale somma doveva venir raccolta così: 68 milioni con aumento di tasse ed imposte; 47 con il sopravanzo delle entrate;

(1) Da un articolo di E. H. VICKERS, *The Nation*, 5 maggio.

Digitized by Google

31 con obbligazioni del tesoro; 50 con fondi prelevati da altri bilanci; 380 per mezzo di prestiti interni ed esteri.

Le imposte da aumentarsi erano principalmente quelle sulla proprietà fondiaria, sul reddito, sugli affari, sullo zucchero e su qualche altro genere. Venivano poi aumentati certi dazi d'importazione; si stabilivano nuove tasse sulle merci di seta e di lana; e si creava, infine, il monopolio governativo dei sali e tabacchi. La Dieta ridusse l'imposta fondiaria dal 4 $^1/_2$ al 4 $^5/_{10}$ per cento, aumentò il prezzo del tabacco nonchè la tassa sullo zucchero e i dazi di importazione; respinse la tassa sulle sete e il monopolio del sale, e consigliò economie, che il Governo promise di effettuare.

L'imposta progressiva sulla rendita venne aumentata del settanta per cento, in modo che da un minimo del 2 $^1/_5$ per cento sui redditi di 300 yen salisse a un massimo del 12 $^1/_{10}$ per cento su quelli di 100,000 yen o più. In questa imposta nazionale, di qualunque entità sia, è sempre compreso un mezzo per cento spettante alle amministrazioni locali. L'aumento di questa imposta e di quella sugli affari si calcola che darà allo Stato un 13 per cento del beneficio totale atteso dall'aumento delle varie imposte e tasse recentemente votato dalla Dieta. E un altro 13 per cento si attende dall'aumento della tassa sullo zucchero.

In quanto al monopolio del tabacco, esso esisteva già sulla coltivazione della pianta sin dal 1898: ora è stato esteso anche alla manifattura e al commercio dei vari prodotti di quell'industria. Ai fabbricanti che perdevano così i loro guadagni futuri venne assegnato un compenso in alcuni casi più e in altri meno lauto, e che fece, perciò, molti malcontenti.

Dieta e Governo.

La Dieta, approvando l'aumento delle imposte, mise per condizione ch'esso debba cessare entro l'anno che seguirà alla fine della guerra. Avendo i partiti dell'opposizione fatto soltanto una tregua con il Ministero, si riserbano di attaccarlo in avvenire con più calore, rendendolo responsabile di tutte le leggi proposte. Tale stato di cose compromette il credito del Governo, ma è una fase naturale del progresso costituzionale da poco iniziato nel Giappone.

Ma, come dice la stampa giapponese, dei suoi pochi errori la Dieta fece ammenda dichiarando che l'imperatore aveva affrontato la guerra per assicurare una pace duratura nell'Estremo Oriente, e che, qualunque fosse la durata della guerra stessa, la Dieta mai avrebbe negato di votare i fondi necessari a conseguire lo scopo.

Il giornale *Gi-gi Scimpo*, deplorando alcuni atti della Dieta, così conchiude il suo articolo sul lavoro da essa compiuto: « Ma quale è la nazione la cui storia parlamentare sia assolutamente senza macchia, specialmente nel suo primo periodo? Il regime costituzionale del Giappone è ancora giovane, e si può chiudere un occhio su qualche suo difetto finchè la Dieta dimostri di essere un corpo indispensabile allo sviluppo della nazione ».

E certamente finora, almeno per ciò che riguarda la guerra, la Dieta giapponese ha mostrato di rappresentare degnamente una nazione concorde di pensiero e risoluta a raggiungere i suoi ideali.

LA FISICA DEL SOLE[1]

L'articolo che brevemente riassumiamo contiene una chiara esposizione delle cognizioni che attualmente si hanno intorno al sole, in base alle più recenti osservazioni e ricerche fatti con gli strumenti perfezionati che la tecnica moderna mette a disposizione degli astronomi.

Agli occhi dell'osservatore che punta verso di esso il telescopio, il sole apparisce come una sfera, dagli orli non eccessivamente precisi, ma, tutto sommato, abbastanza ben definiti, e dalla superficie non uniforme, ma in certo modo nuvolosa o, come si dice con termine tecnico, granulata. Questa granulazione non presenta sempre un aspetto eguale, bensì muta di tanto in tanto, sopratutto per effetto di certe macchie scure di varia grandezza, le così dette macchie solari.

Queste macchie consistono regolarmente di una superficie tutta scura nel mezzo, la quale è circondata da una penombra; la loro grandezza è molto varia, e se ne sono osservate di quelle, il cui diametro arriva a 100,000 chilometri; non sono rare le macchie solari grandi quanto la nostra terra.

In vicinanza di queste macchie si vedono delle superficie brillanti, le così dette fiaccole, le quali sembrano emergere, come rigonfiamenti, dalla così detta fotosfera, ossia dalla superficie lucente del sole. Pare indubitato che le macchie e le fiaccole stiano in reciproca relazione. Le macchie sono più frequenti in certe zone del sole; e dallo spostamento delle macchie e delle fiaccole nel disco che a noi presenta la superficie del sole, possiamo determinare la direzione e la durata del movimento di rotazione del sole stesso: la durata di questo movimento è di circa 25 giorni.

Accanto ai fenomeni suddetti, i quali appaiono costantemente sulla superficie del sole, ve ne sono

(1) Da un articolo di AUGUST HAGENBACH, *Deutsche Revue*, maggio.

Digitized by Google

degli altri che non possono vedersi se non per brevi istanti, e precisamente quando la luna s'interpone fra noi e il sole, sicchè l'osservatore non è più accecato dalla viva luce solare. Allora noi vediamo il disco del sole circondato di un'ampia atmosfera lucente, la così detta corona, la quale di solito non è tutta egualmente brillante, e che molte volte è così grande che il suo spessore risulta eguale a parecchi diametri del sole. In questa corona vediamo sporgere qua e là dall'orlo del disco solare dei sollevamenti di color rossiccio, le così dette protuberanze; le quali hanno la loro radice in uno strato, rossiccio anch'esso, chiamato la cromosfera, il quale sembra circondare tutto il sole e aver uno spessore variante da 7000 a 11,000 chilometri. Le protuberanze variano molto di grandezza l'una dall'altra, e possono arrivare ad altezze colossali, fino a 500,000 chilometri.

L'analisi spettroscopica.

Come è noto, l'analisi dello spettro dato dalla luce solare ci permette di trarre delle induzioni intorno agli elementi di cui quell'astro si compone.

Scomponendo, per mezzo di uno spettroscopio, la luce che a noi arriva dal sole, noi otteniamo anzitutto uno spettro continuo, ossia una serie di colori che contiene onde di tutte le lunghezze, dal rosso fino all'ultravioletto.

Per mezzo della stessa analisi, noi possiamo anche misurare la temperatura del sole; la quale risulta oscillante intorno ai 6000° centigradi, con una approssimazione che arriva al massimo a 50 gradi. È da notarsi che, prima che si ricorresse al recente perfezionato sistema di misurazione, i calcoli intorno alla temperatura del sole variavano da 1500 gradi a 11 milioni.

Oltre allo spettro continuo accennato più sopra, l'analisi della luce solare rivela la presenza di una certa quantità di linee chiare, le così dette linee di Fraunhofer: sono queste le linee di assorbimento, le quali dimostrano che in alcuni singoli punti la luce che emana dal disco solare non arriva fino a noi, perchè trova un impedimento.

Noi deduciamo dunque dall'analisi spettrale che nel sole si trova un nucleo dal quale emana una luce continua, e che al disopra di questo nucleo stanno dei vapori di vari elementi i quali non lasciano passare tutta la luce. Ora, confrontando le linee di assorbimento con le linee di emanazione degli elementi, troviamo numerose coincidenze: troviamo, cioè, una quantità di linee corrispondenti a elementi già a noi noti, perchè esistenti sulla terra, e che quindi devono esistere anche nel sole. È stata accertata in tal modo nel sole l'esistenza di 40 elementi a noi noti; inoltre, nella luce solare vi sono parecchie linee spettrali delle quali non si sa con precisione a quali elementi corrispondano; sicchè si può supporre che, oltre agli elementi accennati, se ne trovino nel sole degli altri a noi ignoti.

Lo spettro della cromosfera e delle protuberanze si può osservare comodamente durante le eclissi di sole. Esso consta di linee chiare, e fra gli elementi corrispondenti a queste linee, quelli che prevalgono sono l'idrogeno e l'elio, il quale ultimo gas si trova in piccola quantità anche nella nostra atmosfera. Le protuberanze vanno soggette a rapide mutazioni; esse consistono esclusivamente d'idrogeno e arrivano fino a enormi distanze dall'orlo del disco solare.

Quanto alla corona, se ne sa ben poco, giacchè essa non è stata veduta mai, se non durante le eclissi solari: nel suo debole spettro non si trova che idrogeno e una linea verde la quale finora non si sa da che elemento provenga. Com'è noto, l'eseguire delle osservazioni durante le eclissi presenta grandi difficoltà, sopratutto perchè l'osservazione dev'essere limitata a pochi minuti, e inoltre non può esser fatta che da alcuni punti della terra, per cui talvolta bisogna organizzare a tale scopo apposite spedizioni.

Conformazione del sole.

In conclusione, dunque, l'analisi spettroscopica di tutta la massa del sole e delle singole parti che in essa si distinguono dà i seguenti risultati: il sole consiste essenzialmente di un nucleo il quale manda una luce continua. Questo nucleo dovrebbe essere composto di una sostanza solida, giacchè sono appunto corpi solidi quelli che, riscaldati, dànno uno spettro continuo. Però, questa rappresentazione che noi ci facciamo del nucleo solare dev'essere alquanto modificata, giacchè dall'influenza che il sole esercita sui pianeti e dalla sua apparente grandezza, noi siamo in grado di fare dei calcoli intorno alla sua densità.

La densità media della terra è di 5.6; il che è quanto dire che, se si riducesse la terra in polvere finissima e si mescolasse questa polvere in modo da ottenere un tutto uniforme, un centimetro cubo di tale sostanza peserebbe grammi 5.6, mentre un centimetro cubo d'acqua pesa un grammo. Ora la densità media del sole non è che di 1.4, densità, come si vede, inferiore di molto a quella della terra.

Noi sappiamo poi, come si è già detto, che la temperatura media del sole è di 6000 gradi e che alla sua superficie si trovano dei metalli allo stato gasiforme. In conseguenza della grande massa del sole — massa la quale è eguale a 331,000 volte quella della terra — l'effetto dell'attrazione è molto più

Digitized by Google

grande, e la forza di gravità sulla superficie del sole dev'essere eguale a 28 volte quella che agisce sulla superficie della terra.

Tenendo conto di tutte queste circostanze, sembra probabile che il nucleo del sole non sia composto di una sostanza solida, bensì di una sostanza liquida.

Noi potremmo anche ammettere che questo nucleo sia composto di gas molto condensati, e ciò senza contraddire ai risultati dell'analisi spettroscopica, giacchè si può dimostrare per mezzo di esperimenti che dei gas fortemente compressi danno uno spettro più o meno continuo.

Intorno a questo nucleo si trovano dei vapori provenienti dai metalli, e quanto più ci si allontana da esso nucleo, tanto più prevalgono in mezzo a questi gas quelli leggeri, come l'idrogeno e l'elio. I vapori metallici si condensano di quando in quando in singoli punti e formano le macchie, mentre dalla massa d'idrogeno spesso accadono delle eruzioni che lanciano dei fasci luminosi di questa sostanza fino a favolose altezze, migliaia di chilometri, formando quelle che noi abbiamo chiamato protuberanze. Infine, quest'atmosfera gassosa diventa sempre più tenue, estendendosi per larghi tratti nello spazio e formando quella che noi chiamiamo corona solare.

L'origine dell'energia solare.

Cerchiamo ora di rappresentarci in qual modo il sole possa emanare continuamente luce e calore.

Secondo la nota legge della conservazione della energia, questa non fa altro che trasformarsi continuamente, e quando una certa quantità d'energia viene emanata da un corpo, la perdita dev'esser compensata per mezzo di altra energia, affinchè la emanazione possa continuare.

Ora ci troviamo di fronte a due ipotesi: o la temperatura del sole, in conseguenza della perdita di energia, diminuisce continuamente, oppure l'energia perduta viene sostituita da un'altra energia. Se si avverasse il primo caso, la temperatura del sole dovrebbe esser diminuita, soltanto nei tempi storici, di circa 1000 gradi; ma a ciò si oppone il fatto che il clima della terra non ha subìto sostanziali modificazioni. Se si accetta invece la seconda ipotesi, bisogna evidentemente cercare quale sia la fonte che fornisce al sole l'energia di cui esso ha bisogno.

Noi possiamo determinare sperimentalmente sulla terra quale quantità di calore corrisponde a un metro quadrato di terreno; noi possiamo determinare quale riscaldamento subisce, in conseguenza dell'illuminazione solare, una data massa di acqua in un tempo determinato.

Su questa base si può calcolare, immaginando una superficie sferica, il cui raggio sia eguale alla distanza dal sole alla terra, quale sia la quantità d'energia emanata continuamente dal sole per ogni secondo. La distanza dal sole alla terra è, in cifra tonda, di 150 milioni di chilometri, distanza che un treno, il quale corresse con l'enorme velocità di 200 chilometri all'ora, percorrerebbe in circa cento anni. Da questi dati è facile comprendere come l'energia che il sole emana dev'essere veramente immensa. Ora donde attinge esso questa immensa energia?

La teoria di Mayer e la teoria di Helmholtz.

Secondo l'ipotesi di Robert Mayer, la continua perdita di calore del sole sarebbe compensata da meteore le quali cadono continuamente sul disco solare. Senonchè accurati calcoli hanno dimostrato che, per supplire veramente alla continua perdita di calore alla quale il sole va soggetto, queste meteore dovrebbero esser così numerose da produrre visibili perturbamenti nei pianeti che sono a portata dei nostri telescopî. Quest'ipotesi pertanto non può essere accettata.

La teoria che, almeno per ora, ha le maggiori probabilità è quella di Helmholtz, la quale si fonda sull'ipotesi che il sistema solare debba la sua origine a un'immensa sfera di gas che un po' alla volta si sia venuta condensando. Durante questo processo di condensamento vengono generate enormi quantità di calorico. Ora noi non abbiamo ragione di ritenere che tale processo sia terminato; al contrario, noi possiamo benissimo ammettere che esso continui a svolgersi sul sole; e se questo è destinato a contrarsi tanto da ridursi al volume della terra, il calore che si svilupperà durante questo processo di contrazione basterà a coprire la perdita di calore emanato dal sole ancora per 17 milioni d'anni.

Qualcuno potrebbe ragionevolmente osservare che, se questa teoria è esatta, le osservazioni dovrebbero dimostrare che il sole si va continuamente rimpicciolendo; ma è da notarsi che tale processo si svolge con una lentezza addirittura enorme, tale da sfuggire alla nostra osservazione. Infatti, se noi prendiamo la più piccola grandezza che si riesca a misurare con precisione, ossia un minuto secondo d'arco, vediamo che questa grandezza corrisponde alla duemillesima parte del diametro del sole; e, secondo i calcoli che sono stati fatti, la diminuzione della sfera solare corrispondente a questa grandezza non si compie che in 25,000 anni.

Come si vede, non vi è pericolo che il sole cessi di illuminare e di fecondare la nostra terra.

Digitized by Google

LE FESTE GREGORIANE A ROMA [1]

Il Congresso gregoriano, che è stato tenuto a Roma nello scorso aprile, è stato una vera festa della scienza, dell'arte e della fede; una festa degna del grande uomo di Stato e santo pontefice, del dottore e difensore della Chiesa, dell'apostolo infaticabile e dell'abilissimo diplomatico, dell'uomo che, con lo stesso ardore e con lo stesso successo difese la fede contro gli eretici e sostenne, contro l'usurpazione dei patriarchi di Costantinopoli, il primato del seggio di San Pietro. Nè a questo si limitò l'opera di san Gregorio; il quale si applicò ad assicurare anche l'avvenire della Chiesa; e per lui l'Inghilterra cominciò a essere cristiana e la Spagna terminò di diventarlo; e fu lui che strinse col giovane regno dei Franchi saldi vincoli, compiendo, in tredici anni di una vita malaticcia, un'opera insigne di cui rimasero tracce fino ai giorni nostri.

La storia ci fa conoscere il grande pontefice, l'uomo pubblico. Le opere di san Gregorio, e cioè i suoi scritti e il suo epistolario, ci rivelano in lui l'uomo dal cuore umile, malinconico e soave; l'uomo che, come è noto, tentò di sottrarsi con la fuga all'onore del pontificato e che a forza fu ricondotto a Roma per cingere la tiara.

Memorie gregoriane a Roma.

I ricordi materiali di san Gregorio non sono numerosi in Roma. La sua iconografia non conta che immagini posteriori di molti secoli alla sua epoca. La statua che di lui si conserva, eseguita dal Cordieri, in una delle cappelle della chiesa che dal suo nome s'intitola, ci presenta un'effigie abbastanza banale e puramente decorativa. Ma in compenso è una figura veramente deliziosa, piena di eleganza e di nobiltà, quella che il Pinturicchio dipinse sulla volta del coro di Santa Maria del Popolo, in mezzo a ghirlande e ad arabeschi d'oro.

Sotto la Confessione di san Pietro, nelle celebri Grotte Vaticane, si conserva un San Gregorio, scolpito da un artista fiorentino; e nel celebre affresco di Raffaello, intitolato *La Disputa del Sacramento*, il papa è raffigurato seduto su quel trono di marmo a due bracciuoli terminanti con teste di leoni che ancora si conserva nella chiesa di san Gregorio, sul Celio. Finalmente sulla porta della sacristia di san Pietro un modesto altare copre la tomba del grande pontefice.

Il luogo in cui si respira ancora, per così dire, l'anima di san Gregorio è il Celio: qui stava la casa nella quale egli nacque; qui il monastero da lui costruito e dedicato a sant'Andrea. Al posto di questi due edifizi sta oggi la chiesa che porta il suo nome e nella quale, oltre al trono accennato più sopra, si vede una piccola cella in cui, come è detto nell'iscrizione latina apposta a una parete, « stanco delle veglie e del continuo lavoro, Gregorio dava un po' di riposo alle sue gracili membra ». E in una cappella vicina è contenuta l'antica tavola, intorno alla quale il pontefice raccoglieva a banchetto dodici poveri e li serviva con le sue proprie mani, e alla quale, secondo la pia leggenda, venne un giorno a sedere un angelo.

Degno della memoria del grande pontefice è anche l'Aventino, col grande collegio di sant'Anselmo che i Benedettini vi hanno costruito e in cui gli uffici sacri vengono celebrati nel modo e secondo le regole care a san Gregorio, semplicemente, brevemente, con predominanza del « canto pieno », chiamato appunto « canto gregoriano ».

Il canto gregoriano.

Del resto, durante tutte le feste dedicate alla memoria del grande pontefice, nella maggior parte delle chiese gli uffici vennero celebrati secondo lo stile gregoriano; e il più importante di questi uffici fu quello celebrato dal papa Pio X stesso in San Pietro.

Non pochi dubitavano dell'effetto che avrebbe avuto una funzione pontificale gregoriana sotto le volte gigantesche dell'insigne basilica, e pensavano che in quell'immenso ambiente mille o mille e duecento voci cantanti insieme rischiassero, o di farsi sentire a mala pena, o di farsi sentire troppo: in altre parole, si temeva che il canto gregoriano avesse a peccare o di debolezza o di violenza.

Infatti, il canto gregoriano non si presta troppo a quella che, con frase banale, si può chiamare un'« esecuzione *monstre* », e soltanto alcune melodie, le più semplici, permettono e forse anche richiedono tale genere di interpretazione. Gli storici di san Gregorio ci hanno trasmesso il ricordo di cori cantati all'unisono che, appunto in conseguenza della quantità innumerevole di voci, riuscivano sublimi: tale la *Litania Septiformis* che tutta Roma salmodiò durante la peste del 590, movendo in processione dietro al pontefice; tale la *Regina Coeli* che fu cantata da tutto il popolo, davanti all'immagine, portata in processione, della Vergine Liberiana, con tanto fervore che, secondo la leggenda, gli angeli scesero dal cielo per rispondere al canto dei fedeli.

Ma accanto a questi cori, che sono veramente fatti per la folla, vi sono degli altri pezzi, come gli *Introiti*, i *Graduali*, gli *Offertori*, che richiedono interpreti scelti e ben esercitati. Ora anche questi cori cantati da mille voci nella basilica di San Pietro non perdettero nulla della loro bellezza.

(1) Da un articolo di CAMILLE BELLAIGUE, *Revue des Deux Mondes*, 1° maggio.

Digitized by Google

Musica sacra e musica moderna.

Fedele alle disposizioni del *motu proprio*, recentemente emanato intorno alla musica sacra e alla sua riforma — e del quale ci siamo occupati abbastanza diffusamente riassumendo un articolo dello stesso Bellaigue nel fascicolo del 21 febbraio di quest'anno — Pio X permise che nella messa gregoriana venisse introdotto un piccolo numero di pezzi polifonici, alcuni dei quali di antichi maestri, quali il Gabrielli e il Palestrina, e uno, l'ultimo, e che non sembrò indegno dei precedenti, composto da don Lorenzo Perosi.

Come è noto, Pio X ammette nelle funzioni ecclesiastiche la musica moderna, ma in misura limitata, senza nulla di teatrale, e purchè sia lasciata la prevalenza al canto gregoriano. Il quale canto gregoriano, nella cerimonia di cui ci occupiamo, si rivelò in tutti i suoi aspetti e in tutta la sua bellezza, e si dimostrò tutt'altro che monotono, tutt'altro che freddo e insensibile, e diede la prova di saper esprimere qualunque ordine di sentimenti.

I nemici del canto gregoriano, oltre all'accusarlo di monotonia, dicono che esso è una musica protestante. Ora, tutto al contrario, se vi è un'arte latina e classica, un'arte cattolica nel vero senso della parola, cioè universale, un'arte che attesta l'antichità, la purezza e l'unità della fede, di quest'arte si ebbe una prova appunto nel canto che echeggiò la mattina dell'11 aprile sotto le volte di San Pietro.

Quel giorno segna una data nella storia dell'arte religiosa: per la prima volta, dopo molti secoli, dopo la creazione della polifonia, un papa celebrò in San Pietro la messa pontificale seguendo, in quanto si riferisce alla musica, il rito gregoriano. Quella messa, oltre alla riesumazione di un glorioso passato, è una promessa per l'avvenire: nel suo *motu proprio* Pio X aveva dato dei precetti; celebrando la messa egli stesso in San Pietro, ha voluto aggiungere alla parola l'esempio. La cerimonia di San Pietro segna il passaggio dal pensiero all'azione, dal comando all'esecuzione.

QUESTIONI DEL GIORNO

La 'protesta' di Merry del Val.

Il fatto più importante di questi ultimi giorni, che è riuscito perfino a distrarre l'opinione pubblica dalla guerra nell'Estremo Oriente, è la sospensione delle relazioni diplomatiche tra la Francia e il Vaticano.

Come è noto, dopo la visita del Presidente Loubet al nostro Re qui in Roma, il Vaticano credette bene di diramare a tutte le potenze, le quali hanno relazioni diplomatiche con lui, una altrettanto fiera quanto inopportuna protesta, nella quale si coinvolgevano l'Italia e il suo Sovrano, la Francia e il suo Governo. La protesta era veramente inopportuna, perchè parrà strano a tutti che il capo spirituale della comunione cattolica prenda ad argomento della sua protesta un fatto che suggella la riconciliazione e l'amicizia fra due grandi nazioni cattoliche. Il Vaticano avrebbe, caso mai, dovuto scegliere altro momento per riaffermare i suoi diritti alla perduta sovranità territoriale, non questo, perchè ora non è possibile dissipare l'impressione lasciata in tutti gli animi, che cioè il Pontefice veda di mal occhio anche il riavvicinarsi di due nazioni cattoliche.

La protesta appare tanto più intempestiva e inopportuna, ove si consideri che il Vaticano ha assistito impassibile, nè mai ha accennato in alcun modo a voler protestare, quando il Governo della Repubblica francese esercitava contro il clero cattolico, e specialmente contro le congregazioni religiose, atti di grandissimo rigore che, in certi casi, rasentavano la persecuzione.

Per tutto ciò che tocca più da vicino gl'interessi e i sentimenti dei cattolici francesi, il Vaticano adunque sa starsene cheto e rassegnato; solamente per ciò che ferisce anche da lontano le sue suscettibilità e velleità temporalesche, ecco che il Vaticano subito s'inalbera e protesta.

Queste ovvie considerazioni avrebbero dovuto bastare da sole a persuadere coloro che imperano in Vaticano a scegliere un momento più propizio, tanto più che essi sapevano e sanno benissimo che anche questa protesta, come tutte le altre che l'hanno preceduta, sarebbe caduta nel vuoto. Ma oltre all'inopportunità e all'inutilità c'è dell'altro, e di peggio. Il Machiavelli pontificio, il cardinale Merry del Val, ha creduto bene di ricorrere a una finissima astuzia, la quale, se non fa fede del suo gran talento diplomatico, conferma in modo straordinario quello che già tutti sapevamo, che cioè egli è stato un alunno, ottimo alunno, dei reverendi padri Gesuiti. Nello spedire la protesta alle varie potenze, aggiunse un periodo che non si trova in quella indirizzata al Governo francese. Questo periodo fa intendere che il Vaticano avrebbe richiamato da Parigi il suo Nunzio e che, se questi rimase al suo posto, ciò fu dovuto unicamente a gravi ragioni di ordine speciale. Questa dichiarazione evidentemente è uno schiaffo al Governo francese: il Vaticano afferma che soltanto per ragioni sue speciali continua nelle relazioni diplomatiche con la Francia; in altre parole, si dà l'aria di concedere alla Francia questo speciale favore, del quale essa non è degna!

Digitized by Google

Lo schiaffo, però, non fu dato di fronte o — dirò meglio — di faccia, ma con quella bravura, che è uno dei principali vanti della scuola dei reverendi padri, fu dato per di dietro! Se non che, quando si tratta di schiaffi dati per iscritto, è sciocco sperare che possano rimanere occulte. La subdola mossa del rugiadoso Machiavelli fu ben presto svelata e confermata; e il Governo francese, davanti a questo modo di procedere, si affrettò a richiamare dal Vaticano il suo ambasciatore.

Quali saranno le conseguenze di questo passo? Alcuni vedono già una rottura definitiva delle relazioni tra Francia e Vaticano e la denuncia del Concordato. Se i governi si occupassero in qualche modo del vero sentimento religioso, a questa bisognerebbe venirne; e io credo che dalla denunzia del Concordato e dalla completa separazione della Chiesa dallo Stato così il sentimento religioso dei Francesi come la pace interna del loro paese non avrebbero a sperare altro che bene. Il solo paese, dove sia pienamente attuata questa separazione, sono gli Stati Uniti dell'America del Nord; e non c'è nessun paese al mondo, dove le organizzazioni religiose abbiano tanta potenza e tanta influenza (1).

Ma poichè, come accennavo, i governi si preoccupano ben poco di sentimento religioso, e trattano l'organizzazione religiosa semplicemente come una forza politica — e su questo campo il Vaticano non la cede a nessun altro governo — c'è da scommettere cento contro uno che, fra non molto, i due governi si riappattumeranno e il Concordato resterà, con vantaggio della influenza politica francese, ma, probabilmente, a danno del vero sentimento religioso.

***

Perdura nell'Estremo Oriente un periodo di sosta e di preparazione. Sono corse varie notizie di battaglie con relative vittorie o sconfitte; ma le notizie non furono mai confermate. Secondo la logica dei fatti, però, una grande battaglia non dovrebbe tardare, e avrà un'importanza decisiva sul corso ulteriore della campagna. RIP.

(1) A questo proposito, ci permettiamo richiamare l'attenzione del lettore sulla **Terza Italia**: *lettere di un Yankee*, nelle quali la diversa organizzazione religiosa, in Europa e in America, è esaminata abbastanza a lungo, così nella sua natura come nelle sue conseguenze. (*N. d. R.*).

SPIGOLATURE

✣ **Una Compagnia mineraria francese, la « Société des Mines » di Carmaux, ha fatto costruire recentemente, per il trasporto del carbone, i più grandi vagoni che finora si abbiano in Europa, della capacità di 50 tonnellate. Questi vagoni sono costruiti in lamiera d'acciaio e provveduti di apparecchi speciali per il caricamento e scaricamento automatico del combustibile.**

✣ **Come è noto, Napoleone I vendette la Luisiana per circa settanta milioni di franchi. Ora, la sola città di San Luigi spende per la sua Esposizione più di 250 milioni di franchi, cioè 180 milioni più del costo di tutto il territorio, il cui acquisto s'intende di commemorare.**

✣ **Si è scoperto che un violino può venire artificialmente invecchiato, esponendolo ai raggi X. In questo modo, si può ottenere in un sol giorno quella delicatezza di tono, che finora era il risultato di un invecchiare naturale del legno, per cinquanta o sessanta anni.**

✣ **I macchinisti delle locomotive tedesche ricevono una medaglia d'oro e 2500 franchi di premio per ogni dieci anni di servizio, senza alcun disastro ferroviario.**

✣ **Il dottor Stein, in un viaggio di studi archeologici compiuto ultimamente nel Turchestan cinese, ha scoperto il più antico manoscritto persiano in prosa che finora si possegga. Si tratta di un frammento scritto in caratteri ebraici dei primi anni del secolo VIII, e perciò anteriore di due secoli al celebre codice ebraico persiano conservato nella Bodlejana di Oxford: esso contiene una supplica che un certo Fazid rivolge a Ispahud, signore di Sabaristan, mandandola insieme con una cinghia di cuoio come dono e come simbolo di espiazione. Il frammento è alquanto mutilato, di modo che le parti non si possono collegare fra di loro, nè si può capire del tutto di che cosa si parli: si riconosce, però, nello scrivente un mercante di pecore il quale si lagna di un collega che aveva trattato in malo modo le bestie da lui vendute, e si rivolge, pare, a qualche governatore nominato di recente perchè voglia vendergli alcune pecore che ancora gli erano rimaste.**

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Una biografia di Jules Ferry.

(ALFREDO RAMBAUD: *Jules Ferry*. — Parigi, Plon; pagg. XIII-553).

A qualcuno potrà sembrare, e non a torto, che non sia ancora il momento di scrivere la storia definitiva di Jules Ferry, pochi essendo, per poter giudicare di lui con assoluta imparzialità, gli undici anni trascorsi dalla sua morte fino a oggi. Inoltre, rimanendo nel campo delle pregiudiziali, si inclinerebbe a ritenere che non sia garanzia d'imparzialità assoluta il nome del Rambaud, che del Ferry fu amico devoto e intelligente collaboratore. Ma, anzitutto, l'autore del libro che ci sta sotto gli occhi non ha la pretesa d'illuminare tutti i punti dell'opera svolta dal Ferry come uomo politico e come ministro; in secondo luogo, pur non facendo un mistero delle proprie simpatie, diremo anzi della propria ammirazione per colui ch'egli proclama il più grande uomo di Stato della terza Repubblica, il Rambaud ne tesse la biografia senza dare alla sua narrazione un carattere troppo spiccatamente apologetico e procedendo con quella lodevole serietà di cui ha già dato prova in altri studi intorno a varie questioni politiche e coloniali dei giorni nostri.

L'opera del Rambaud ha indubbiamente un valore che trascende la personalità dell'uomo di cui

Digitized by Google

egli ci narra la vita, giacchè essa abbraccia un periodo storico interessantissimo: dal 1863 al 1893 sono trent'anni di storia politica e sociale, pieni di avvenimenti interni ed esterni di primaria importanza per la Repubblica; trent'anni durante i quali la Francia, con le sue vivacissime lotte intestine e con le sue numerose imprese coloniali, richiamò l'attenzione di tutto il mondo civile. Su questo fondo, in questo ambiente così ricco di fatti e di movimento, il Rambaud ci presenta la figura di Jules Ferry e rileva l'influenza veramente notevole e in parecchi punti addirittura decisiva che questi esercitò sulla evoluzione interna della Francia e sulla sua espansione nel mondo, lasciando della sua opera tracce profonde e durature.

Non ci è possibile seguire il Rambaud nei particolari del suo diligente e ben documentato lavoro. Diremo soltanto, prima di fermarci su qualche capitolo speciale, che esso si divide logicamente in cinque libri. Nel primo, intitolato « Prime lotte », l'autore, dopo averci parlato brevemente della famiglia del Ferry e de' suoi studi giovanili, arriva con la narrazione fino al 1879, fermandosi soprattutto sull'azione piena di coraggio, di energia e di prudenza da lui esercitata durante l'assedio di Parigi. Il secondo libro è dedicato all' « Opera scolastica », ossia all'attività del Ferry come ministro della pubblica istruzione; il terzo all' « Opera politica », cioè alle riforme introdotte dal Ferry come presidente del Consiglio dei ministri, e specialmente alla revisione parziale della Costituzione; il quarto all' « Opera diplomatica e coloniale », il quinto alle « Ultime lotte » e in modo particolare alla campagna contro il boulangismo.

Giustamente uno dei successori del Ferry come ministro dell'istruzione, Charles Dupuy, lo definì un « fondatore »: bisogna leggere con attenzione le pagine del secondo libro, e l'elenco delle leggi scolastiche proposte e introdotte dal Ferry, per farsi un'idea esatta dell'opera insigne da lui compiuta, nel periodo relativamente breve di poco più di quattro anni, riorganizzando tutti i rami della pubblica istruzione; e bisogna leggere alcuni brani di discorsi che il Rambaud riferisce per vedere quali idee chiare, precise ed eminentemente sensate il Ferry propugnasse, e cosa più importante, applicasse nei vari gradi dell'insegnamento. Per esempio, fu lui che riformò completamente il Consiglio Superiore dell' Istruzione Pubblica chiamando a farne parte uomini competenti ed eliminandone i rappresentanti delle « grandi influenze sociali », quali gli arcivescovi, i vescovi, i rabbini, i membri del Consiglio di Stato e quelli della Corte di Cassazione.

Quanto all'istruzione elementare, spetta al Ferry il merito altissimo di averla riordinata non solo, ma di averla resa gratuita e di aver tolto quella odiosa disparità di trattamento fra paganti e non paganti che faceva distinguere in certe scuole i *bancs des riches* dai *bancs des pauvres*. In più di un discorso egli insisteva sulla missione altissima dei maestri, e proclamava il verbo: *l'éducateur sera chose sacrée*, e stigmatizzava coloro che volevano convertire i maestri elementari in agenti elettorali. E son belle e sante parole quelle che egli pronunciava a un Congresso pedagogico, a proposito delle difficoltà che l'insegnante incontra: « On triomphe par le cœur, par une certaine tendresse d'âme; on triomphe parce qu'on aime son métier, parce qu'on aime l'enfant... Ah, si l'on n'aime pas l'enfant, il ne faut pas se faire instituteur! » Nelle scuole secondarie, poi, egli introdusse un soffio di modernità riformando con sani criterî l' insegnamento classico, promovendo l' *insegnamento delle lingue straniere* e quello delle scienze; e molto si adoperò anche per le scuole superiori, facendo costruire, fra altro, una quantità di nuovi edifizi universitari, di laboratorî e di gabinetti, migliorando le condizioni economiche e morali dei professori.

Naturalmente, parlando dell'opera del Ferry come ministro della pubblica istruzione, il Rambaud non tralascia di ricordare come egli impegnasse la lotta contro l'insegnamento congregazionista, col celebre e tanto dibattuto articolo 7 del disegno di legge sulla libertà d'insegnamento, articolo che, dopo essere stato votato dalla Camera e respinto dal Senato, fu applicato soltanto parzialmente e terminò col cadere virtualmente in disuso. Questo articolo — il cui ricordo è oggi di attualità — era così concepito: « Non è ammesso a dirigere una scuola pubblica o privata di qualsiasi grado, nè a insegnarvi, chi appartiene a una congregazione non autorizzata ». L'aver proposto questo articolo di legge fu senza dubbio una delle cause di quell' impopolarità che perseguitò Jules Ferry per quasi tutta la sua carriera.

Invero, la nota dell' impopolarità può dirsi il *leitmotiv* della vita dell' illustre uomo. A Parigi, nel 1870-71, lo ricompensano dell'energia con cui organizza la difesa della città affibbiandogli la colpa della carestia e dandogli il soprannome di *Ferry-Famine*. Molti anni dopo, gli avversari della sua politica coloniale lo chiamano il *Tonkinois* e lo additano all'esecrazione delle madri francesi per aver mandato i loro figli alla conquista del *Tonkin-cimetière* e affermano che quella conquista costò 36,000 vittime, mentre è dimostrato che queste non raggiunsero i 10,000. La campagna da lui valorosamente con-

Digitized by Google

dotta contro il famigerato Boulanger, ch'egli chiamò un « *Saint-Arnaud de café-concert* », gli procura amarezze di ogni sorta, e fischi, e insulti, e perfino un attentato; e durante quella campagna e durante l'elezione presidenziale che condusse alla nomina di Carnot, echeggia per le strade di Parigi, insieme col grido di *Vive Boulanger!* quello di *À bas Ferry!* Eppure a lui deve la Francia il suo impero coloniale, giacchè fu lui che — come ebbe a dire l'Hanotaux — fissò i quattro punti che determinarono il quadrilatero ideale di quell'impero: Tunisi, il Tonchino, il Congo, il Madagascar. Eppure egli fu uno di quelli che più di tutti lavorarono a salvare la Francia dalla dittatura del Boulanger; e così chiara egli ebbe la visione di quel pericolo, che, quando nessuno, o quasi, ancora vi pensava, lo additava — in una interessante lettera inedita che il Rambaud pubblica — a un membro del ministero Freycinet.

Del resto, di quella impopolarità, che andò diminuendo verso la fine della sua vita, il Ferry poco si curava. Non solo, ma della bontà della sua politica era così convinto, che nel libro *Le Tonkin et la Mère-Patrie* così scriveva, fiducioso che l'avvenire gli avrebbe reso giustizia: » J'attends et j'espère. Et je revendique fièrement le titre de Tonkinois, dont les méchants et les sots croient me faire outrage ».

Il disprezzo degl'insulti, la serenità, il sangue freddo, la sicurezza di se stesso furono senza dubbio — in qualunque modo si giudichi la sua opera politica — fra le migliori qualità di Jules Ferry. Egli era veramente un tipo di lottatore, e non a torto Gambetta diceva che, se si fosse dedicato alla carriera militare, sarebbe diventato un Ney o un Murat.

E poichè ho accennato a Gambetta, ricorderò un grazioso aneddoto che merita di essere riferito. Gambetta non riusciva a spiegarsi, egli che era sempre così espansivo, come mai il Ferry, si mantenesse ognora così freddo e riservato; e un giorno, scherzando, gli disse: « Ferry, vous êtes le meilleur homme du monde; mais il faut le savoir, car, saperlipopette, cela ne se voit pas. Vous faites l'effet d'un rosier qui ne pousse que des épines! ».

E il Ferry, che non mancava di spirito, fu pronto a rispondergli: « Oui, c'est une malédiction... Mes roses poussent en dedans! ».

Ma sotto la sua scorza alquanto ruvida, quell'uomo alto, robusto, dalla fronte spaziosa, dall'occhio vivo e penetrante, era generoso e buono; amante del lavoro, « le seul consolateur », in tutta la sua vita non ebbe di mira che la grandezza e la prosperità della patria. Tale la figura di Jules Ferry quale emerge, ben delineata, dal libro di Alfredo Rambaud; una delle più eminenti figure della Francia contemporanea.

GIUSEPPE COCEVA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Les grands artistes: David, di Ch. Saunier; Parigi, H. Laurens. — L'ottima collezione intitolata *Les grands artistes,* che comprende tutta una serie di studi originali dovuti a scrittori di riconosciuta competenza, si è arricchita di un eccellente volume dedicato a Louis David, il pittore alla cui opera, troppo a lungo denigrata, si è resa alfine la meritata giustizia. Il Saunier ci parla del David come artista e come uomo, contrappone il genio del pittore al carattere detestabile dell'individuo, determina la parte da lui avuta nell'evoluzione dell'arte francese, e spiega in che consistano l'originalità e il valore de' suoi quadri, i più celebri dei quali sono riprodotti in nitide tavole. (*Revue des Deux Mondes*).

Le monde de Jupiter, di L Libert; Parigi, Micaux. — Flammarion ha pubblicato intorno al pianeta Marte un grosso volume noto a tutti quelli che si occupano dello studio dei corpi celesti. Giove, che pur si presenta ai nostri occhi con una massa imponente e con un brillante corteo di satelliti, non era stato finora oggetto di un lavoro simile. Ora questa lacuna viene colmata dal Libert, che al pianeta Giove dedicherà tre volumi: il primo, testè uscito, tratta degli studi fatti intorno a questa stella dal 1630 al 1665; nel secondo saranno riassunti gli importanti lavori dell'astronomo Cassini; il terzo esporrà i risultati degli studi fino ai nostri giorni. (*Cosmos*).

L'histoire mythique de Sathan, Ch. di Lancelin; Parigi, H. Daragon. — Servendosi della conoscenza dei linguaggi sacri dell'antichità orientale, l'autore ha ricercato, dal punto di vista puramente scientifico, le origini del mito di Satana nelle antiche tradizioni rabbiniche, negli scritti anteriori alla Bibbia, nei dogmi delle antiche religioni orientali. E cominciando da quei tempi remoti, egli segue lo sviluppo delle due idee parallele del demonio e dell'inferno nella primitiva religione cristiana, nel medio evo e nell'epoca moderna, cercando anche d'indovinare, in un capitolo che non è dei meno curiosi di questo interessantissimo libro, quale sarà l'avvenire dell'idea demoniaca nel mondo. Il pensiero che ha inspirato l'opera è riassunto nella dedica: « A tutti coloro cui atterrisce la caricatura dei propri vizi » (*Annales des Sciences Psychiques*).

VARIETÀ SCIENTIFICHE

L'ALLUMINOTERMIA.

La scienza è giunta oggi ad allontanare sempre più i limiti fra i quali sono comprese le variazioni della temperatura, e può andare, con un salto prodigioso, dai 258 gradi sotto zero dell'idrogeno solidificato, ai 3500 gradi sopra zero svolti dall'arco elettrico. I progressi ottenuti in questo campo sono di data recente, ma tutti hanno già avuto molteplici applicazioni per opera delle varie industrie, le quali ricevettero un validissimo aiuto dalle « due mani della natura », come Bacone giustamente definiva il caldo e il freddo.

Limitandoci a quanto ha relazione colle temperature elevate, ricorderemo brevemente come il calore dato dalle trasformazioni chimiche che si compiono nei comuni focolari non giunga che ai 1400 gradi

Digitized by Google

circa. Si pensò di elevare questa temperatura usufruendo dell'aria già riscaldata dai prodotti della combustione. Si salì in tal modo ai 1800 gradi, che è la temperatura di cui si valgono i forni delle vetrerie, veri inferni ove il lavoro è terribilmente gravoso; poi si pensò di ricorrere all'ossigeno per alimentare e rendere più intensa la combustione; e fu il Saint-Claire Deville che, unendo il gas d'illuminazione all'ossigeno, ottenne una temperatura di 2000 gradi di cui si servì per la fusione del platino durante la preparazione dei campioni del metro. Col gas acetilene sostituito all'ossigeno, la temperatura può elevarsi ancora sino ai 2500 gradi.

Ma un progresso importante si verificò quando, dopo la invenzione e la diffusione della dinamo, si pensò di approfittare della corrente elettrica e della enorme quantità di lavoro che la corrente compie allorchè è obbligata a superare nel suo percorso una interruzione che trovasi nel conduttore lungo il quale cammina; questo lavoro si trasforma in luce e calore che divengono manifesti sotto forma di arco voltaico. Così fu raggiunta la temperatura di 3500 gradi; ed ebbero così origine quei forni elettrici, che permisero di fabbricare correntemente metalli e sostanze ritenute per l'innanzi curiosità di laboratorio, che dettero origine a industrie nuove quale è quella della fabbricazione del carburo di calcio, e che contribuirono ad arrecare grandi perfezionamenti alla metallurgia, alle operazioni di saldatura, ecc.

***

In questi ultimi tempi un nuovo procedimento è stato proposto dall'ing. Goldschmidt per ottenere temperature elevatissime, le quali pur senza toccare l'estremo limite dell'arco elettrico, ne restano poco lontano e dànno modo di compiere quasi tutte le operazioni che si eseguiscono coll'arco voltaico, ma con una semplicità di mezzi straordinaria e con una rilevante economia. Questo procedimento, che ricevette il nome di « alluminotermia » va sempre più diffondendosi, e merita di esser conosciuto per le vantaggiose applicazioni che può ricevere in numerose e svariate circostanze.

Come subito si capisce, l'alluminotermia si vale delle proprietà di un metallo, l'alluminio, la cui scoperta data da mezzo secolo. Il Matignon, a un cui lavoro ci riferiamo, ricorda infatti come all'Esposizione universale di Parigi del 1854, per la prima volta si vedesse l'« argento d'alluminio » che eccitava la generale curiosità per le sue singolari qualità, sulle quali si fondavano grandi speranze. Nel corso degli studi che sull'alluminio si fecero in seguito, si riconobbe che, combinandosi coll'ossigeno, l'alluminio doveva svolgere una forte quantità di calore, e che era possibile di far unire l'alluminio a un ossido in modo da combinarsi coll'ossigeno di quest'ultimo, lasciando libero il metallo contenuto nell'ossido stesso. Tuttavia tardarono molto tempo queste reazioni prima di giungere a risultati pratici; sino a quando, cioè, non si pensò di adoperare l'alluminio ridotto in polvere minutissima invece dell'alluminio in pezzi, la cui superficie ossidandosi subito, si rivestiva di una crosta che impediva all'ossidazione di compiersi in tutta la massa metallica.

Onde utilizzare il calore fortissimo che si svolge durante la reazione, il Goldschmidt ricorre a una miscela, in parti eguali, di alluminio polverizzato e di sesquiossido di ferro, miscela alla quale venne dato il nome di « termite ». Si provoca l'accensione di un punto della massa polverulenta per mezzo di un filo di magnesio, infitto nella polvere, che s'infiamma; immediatamente e con grande rapidità la accensione si trasmette a tutta la massa, che fonde e diviene incandescente e tanto luminosa, da render necessario agli operai l'uso di lenti affumicate. Lo alluminio si unisce all'ossigeno formando ossido di alluminio, l'allumina comune, e il ferro si libera allo stato metallico; i due corpi si separano nel crogiuolo, le cui pareti sono rivestite di magnesia compressa, accumulandosi il ferro fuso nella parte più bassa del recipiente. La temperatura della reazione è stata valutata a circa 3000 gradi; superiore dunque a quella del cannello ossidrico, ma inferiore alla temperatura per cui, nell'arco voltaico, il carbone si volatilizza.

La elevata temperatura che si ottiene durante l'accensione della termite dipende dalla rapidità colla quale la reazione si effettua; l'incandescenza, infatti, di 300 chilogrammi di termite è completa in 20 secondi. Il calore svolto non ha tempo così di irradiare all'intorno, salvo che in piccola parte dalla superficie della massa, mentre all'esterno persino il croginolo resta freddo. Facendo un calcolo, sapendo che un chilogramma di termite produce, bruciando, 860 calorie, si trova che 300 ne daranno 258 mila, le quali resteranno racchiuse entro una massa di 70 litri; trasformando tutto questo calore in lavoro, si giunge alla cifra enorme di un milione e quattrocentomila cavalli vapore. Basta immergere nella massa incandescente un fascio di sbarre quadrate di acciaio, di 4 centimetri di lato, perchè fondano completamente; un sottil getto della massa fusa fora immediatamente una lastra di ferro di 2 centimetri e mezzo di spessore. Come si vede, colla termite si ha il modo di accumular prontamente e in piccolo spazio una formidabile quantità di calore; nè la sostanza è pericolosa a maneggiare,

Digitized by Google

perchè non s'infiamma cogli urti, brucia tranquillamente se è tenuta asciutta, e quando la massa fusa cade sul suolo si solidifica subito.

***

L'alluminotermia serve ottimamente per la saldatura dei tubi, le cui estremità ben aderenti e strette l'una contro l'altra, vengono tenute entro una apposita forma o fascia di ferro, ove si cola la termite fusa che porta le estremità da saldare al calor bianco. A seconda della grossezza dei tubi da saldare, si calcola il calore necessario regolando la quantità di termite da impiegare. La massa che si solidifica attorno al tubo, si stacca poi facilmente per l'interposizione di uno strato solido di allumina che riveste il tubo come di una vernice; di una saldatura ben eseguita, a occhio nudo non si scorgono nemmeno le traccie, mentre grandissima risulta la resistenza delle saldature stesse. Con un procedimento analogo si eseguisce la saldatura delle sbarre.

Ma all'alluminotermia non si ricorre soltanto per il forte calore che permette di utilizzare; essa dà modo di ottenere del ferro di ottima qualità, che si converte facilmente in acciaio e che si può far aderire alla ghisa o all'acciaio col quale viene in contatto mentre è fuso; naturalmente in questo caso si cerca di evitare l'intromissione dell'allumina, che si elimina dal crogiuolo ove si compie la fusione della termite. Tale eliminazione si ottiene facilmente in un crogiuolo speciale, il cui fondo può aprirsi al momento opportuno, lasciando colar prima il ferro fuso che si depone sulla parte da saldare e da rivestire, mentre l'allumina fusa che si sovrappone serve a mantenere ogni cosa a elevata temperatura. Si comprende che queste saldature con riporti di ferro riescono utilissime per riparare pezzi metallici difettosi, per fasciare con anelli gli alberi metallici spezzati, per rifare i denti rotti di una ruota, per colmare fessure o cavità prodotte da fusioni mal riuscite, ecc.

***

Un'altra operazione metallica che si pratica correntemente coll'alluminotermia è la saldatura delle rotaie, per la quale si approfitta, sia dell'elevata temperatura, come dei riporti del ferro; così le testate delle rotaie si uniscono fra loro, e per di più la giuntura rimane rinforzata come da una fasciatura. In tal modo le rotaie, prive di ganascie o giunti alle estremità, divengono più semplici e più solide, evitano i soprassalti delle vetture, e facilitano il ritorno della corrente al suolo nelle linee elettriche; la dilatazione del metallo, per cui in addietro si tenevano distanti le testate delle rotaie, venne dall'esperienza dimostrata scevra di ogni inconveniente nelle rotaie continue. Gli utensili coi quali si eseguisce la saldatura delle rotaie sono per nulla complicati: essi consistono in un apparecchio per stringere le rotaie fra loro, in forme di terra refrattaria, in cui si cola la termite fusa, e in un crogiuolo destinato a contenere quest'ultima.

La termite serve anche bene in varie operazioni di fusione di metalli, come serbatoio calorifico per far ritornare prontamente liquido un massello in cui, durante la solidificazione, si fossero prodotte delle cavità; ed è utilissima l'alluminotermia per eseguire alle grandi macchine, sul posto stesso, qualche riparazione a organi guasti. Un caso tipico è quello di un piroscafo, la *Sevilla*, che effettuava i viaggi fra Amburgo e l'America, e che in una collisione ebbe rotto un pezzo dell'armatura del timone. Mandare a rifare nell'officina il pezzo voleva dire tenere immobilizzata la nave per tre mesi, con un danno di 125 mila lire; invece, ricorrendo all'alluminotermia, il pezzo rotto venne saldato e rinforzato da una fasciatura, con poche migliaia di lire di spesa e alcuni giorni di lavoro.

Accenneremo finalmente e in modo breve come l'alluminotermia permetta, variando gli ossidi coi quali si mescola la polvere d'alluminio, di ottenere i metalli negli ossidi combinati, a un grande stato di purezza, come il manganese e il cromo; unendo più ossidi, si possono preparare delle leghe esattamente dosate. Un prodotto secondario importante, che rimane dopo la fusione della termite, è la massa d'allumina, sostanza che presenta una durezza più elevata di quella del corindone naturale; in grazia di tale durezza i diamanti neri riescono appena a intaccarla. Questa allumina fusa, cui fu dato il nome di « corubis », si può facilmente frantumare, e serve per la preparazione delle ruote da affilare. D'altronde si sa che la presenza del cromo trasforma l'allumina in rubino; e difatti dai crogiuoli dove colla termite si preparò il cromo, si traggono pezzi di allumina con cavità tappezzate di rubini naturali; ma disgraziatamente sono troppo piccoli per avere un valore commerciale.

ERNESTO MANCINI.

Rassegna settimanale della stampa

*** **L'imperatore del Giappone.** — Qualche settimana fa, come leggiamo nel *Metropolitan* di maggio, nel palazzo del Mikado fu tenuto un banchetto in onore del suo augusto antenato Gimmu Tenno, il quale regnò 2660 anni or sono, ossia circa al tempo di Nabucco. Nessuno dubita nel Giappone che l'attuale dinastia imperiale abbia regnato più di ventisei secoli, che il vivente imperatore sia il centoventisettesimo discendente dal prelodato Gimmu Tenno, e che sia

Digitized by Google

pure il più grande uomo dell'epoca in cui viviamo. Se non il più grande, egli è certo uno dei più fortunati sovrani odierni, essendo riuscito a compiere una meravigliosa trasformazione politica del suo impero mediante il suo genio intuitivo. E di ciò gli dànno merito tutti i più anziani uomini di Stato del Giappone, che già furono suoi collaboratori ed ora sono rimasti suoi fidi consiglieri e amici.

Anche i suoi sudditi poco conoscono della personalità intima del Mikado. Si dice ch'egli sia molto studioso e profondamente versato nelle scienze occidentali, quantunque mai abbia colto l'occasione di mostrare il suo sapere agl'illustri stranieri che vennero a contatto con lui. Di persona egli è più grande che i suoi compatrioti in media, ma non è altrettanto robusto ed energico. Ha cinquantatre anni, ma ne dimostra di più: nel camminare si curva un poco in avanti, e il suo portamento non è nè marziale nè maestoso. Tuttavia, egli sente più simpatia per i soldati e per i marinai che per gli uomini politici, specialmente se turbolenti.

Una grande affezione egli porta, invece, ai vecchi uomini di Stato, principalmente al marchese Ito e al conte Inonye, ai quali nulla può negare. Fortunatamente essi non abusano della loro influenza e lasciano che giovani di loro più competenti siano chiamati dal sovrano ad affrontare i problemi della situazione attuale.

⁂ **Quanto costa una guerra moderna.** — Il *Congressional Record* pubblica alcune cifre raccolte da Edward Atkinson, dalle quali risulta che dal 1898 a tutto il 1903 gli Stati Uniti spesero 4600 milioni di franchi in guerre e preparativi guerreschi. Mille e cinquecento milioni vennero assorbiti dalla guerra con la Spagna, e più di tremila dalla « criminosa aggressione » delle Filippine. Le spese militari degli Stati Uniti sono ora più che doppie di ciò che erano nei venti anni prima del 1898: mentre prima di quell'epoca ogni abitante spendeva L 5,50 all'anno per l'esercito e per la marina, oggi spende L. 12,50.

L'*Eagle* di Brooklyn ammette che il costo della guerra sia enorme e che essa porti seco anche altri mali, fra cui la formazione di una classe indigente di pensionati, ma subito aggiunge: « Vi sono circostanze che impongono l'uso delle armi anche a nazioni amanti di pace. Un popolo grande non può rassegnarsi all'insulto continuato. Un popolo generoso non può assistere inerte alle sofferenze dei vicini oppressi. Un popolo accorto e morale non può veder calpestati i suoi diritti senza protestare... La giustizia, la libertà e il progresso debbono spesso venire strappati con la forza dagli artigli dell'ingiustizia, dell'arroganza e dell'ingordigia. Triste quella nazione che non osi conquistare o riconquistare le sue più sacre libertà, trattenuta dal freddo calcolo di ciò che costi una guerra ».

⁂ **L'anacronismo delle pompe tirate da cavalli.** — Nell'*Automobile Review* di Chicago S. C. Higdon dice essere una cosa insieme penosa e ridicola veder trascinate faticosamente per le vie cittadine da cavalli le pompe chiamate a spegner gli incendi, mentre nulla impedirebbe ch'esse fossero rese automobili mediante l'aggiunta di pochi pezzi, e con una spesa non superiore a quella che costa una buona pariglia di cavalli. Le autorità municipali che non sentono la necessità di apportare tale modificazione al servizio dei pompieri non comprendono il loro dovere, e nemmeno hanno la scusa dell'economia.

⁂ **L'aria pura nell'educazione fisica giapponese.** — In un suo libro sull'*Educazione fisica delle donne secondo i sistemi giapponesi*, W. Irving Hancock scrive che la donna nativa del Giappone impara sin dai primi anni come la vita sia impossibile senza una quantità sufficiente di aria pura nelle camere. Così essa anche di notte lascia un poco aperta la finestra della sua stanza, anche quando la temperatura è freddissima. Appena è alzata al mattino va fuori di casa per inspirare a pieni polmoni una buona dose di aria fresca mattutina, dopo di che rientra per il solito bagno giornaliero. La tisi è assai rara nel Giappone, e i raffreddori neppure in inverno sono frequenti, quantunque i Giapponesi non riscaldino le loro camere, ma si contentino di alimentare un piccolo braciere di carbone per riscaldare il thè, o intiepidire le mani, o accendere la sigaretta. Per riscaldare meglio la persona si aggiungono addosso altri panni e basta.

Respirare bene e profondamente è per i Giapponesi una funzione anche più importante della buona nutrizione. E perciò la Giapponese puro sangue si guarda bene dal portare il busto che le impedirebbe la libera respirazione. Non deformato da quell'indumento, il suo torso è generalmente tale da deliziare il senso estetico del pittore e dello scultore. Anche durante il lavoro domestico, essa è abituata a farsi spesso spesso alla finestra per trarre alcuni respiri profondi, e immettere in tal modo nei suoi organi una nuova copia di aria pura e corroborante.

⁂ **Le Chiese nord-americane e il divorzio.** — Sulla questione del divorzio fu tenuto recentemente a New York un congresso ecclesiastico al quale erano rappresentate dieci Chiese protestanti e non mancò neppure un voto di simpatia dell'arcivescovo cattolico Mons. Farley. I problemi del divorzio furono discussi con molta varietà di opinioni, ma all'unanimità fu approvato il seguente ordine del giorno: « In considerazione della solidarietà che dovrebbe esservi fra le Chiese cristiane, è desiderabile che ogni Chiesa rappresentata al congresso consigli o, qualora le autorità lo permettano, dia ordine ai suoi ministri di non unire in matrimonio due persone di cui una non possa per le leggi della sua Chiesa contrarre vincoli matrimoniali ».

I giornali americani accolgono questo risultato del congresso di New York con favore quasi generale, ma alcuni dubitano che il voto emesso dai congressisti possa in pratica trovare una facile e universale attuazione. L'*Independent* di New York si chiede se quel voto non vada troppo oltre. « In forza di esso nessun protestante potrebbe sposare una cattolica se non per mezzo di un prete cattolico e con la solenne promessa che i suoi figli verranno allevati nella fede cattolica. Ora, che la Chiesa Romana faccia valere questa legge è giusto, ma che l'adottino anche le Chiese protestanti è troppo ».

Il giornale cattolico *The Messenger*, di New York, è favorevole al voto del congresso perchè esso tende a diminuire « il male nazionale del divorzio » che va prendendo sempre maggiori proporzioni. Secondo alcuni calcoli riferiti dal detto giornale, durante il 1902, in sessanta città degli Stati Uniti la cui popolazione ascendeva complessivamente a 8,146,833 abitanti il numero dei divorzi sommò a 6,998. Siccome la popolazione totale degli Stati è qualcosa più che nove volte maggiore di quella delle sessanta città anzidette, così si può calcolare che ogni anno i magistrati americani sciolgano mediante il divorzio circa 63,600 matrimoni. E sono così 63,600 famiglie che ogni anno vanno in dissoluzione negli Stati Uniti. E ancor peggio sarà per l'avvenire, giacchè il numero dei divorzi va aumentando in ragione del sei per cento all'anno.

⁂ **Gl'impieghi delle donne in Germania.** — Da un rapporto del console degli Stati Uniti a Chemnitz apprendiamo che soltanto nel 1874 si cominciò ad ammettere le donne negl'impieghi governativi della Germania, o più esattamente, negli uffici postali e telegra-

Digitized by Google

fici, mentre questi impieghi, in Francia e in Inghilterra, già nel 1820 e nel 1830 erano stati aperti alle donne. Quando, poi, i servizi postale e telegrafico furono riuniti sotto una sola direzione, il direttore generale Stephan escluse ancora le donne dagli uffici così tardi conquistati, ma il successore di Stephan, Podbielski, ve le riammise, ed esse fecero ottima prova.

In tutti gli uffici postali tedeschi di terza classe le *assistenti* vengono scelte dai direttori postali del luogo, ma secondo le norme prescritte dal Governo sulla loro età, sul carattere e sull'educazione. Il più forte stipendio che le *assistenti* possan ricevere è di 625 franchi all'anno; ma, siccome esse hanno la qualità di funzionarie governative, così, dopo un certo numero di anni di fedele servizio, spetta loro di diritto una modesta pensione. Un campo più vasto hanno le donne nel servizio telegrafico, giacchè esse possono occuparvi qualsiasi posto. Quattromila donne, poi, sono impiegate nel servizio telefonico dell'impero tedesco.

⁂ **Statistica della stampa periodica.** — La *Revue Hebdomadaire* (n. 24) pubblica alcune cifre statistiche intorno alla stampa periodica nelle varie parti del mondo.

In Europa, il *record* della stampa periodica è tenuto dalla Germania, con 5500 pubblicazioni periodiche, fra cui 800 giornali quotidiani; segue l'Inghilterra con 3000 periodici, di cui 809 quotidiani; la Francia ne conta 2819, l'Italia 1400; poi vengono l'Austria-Ungheria, la Spagna, la Russia, la Grecia e la Svizzera. In tutta l'Europa si pubblicano circa 20,000 periodici.

In Asia le pubblicazioni periodiche sono in numero di 3000; la maggior parte di esse viene pubblicata nel Giappone (1500) e nelle Indie inglesi.

In Africa non si contano in tutto più di 200 periodici, 30 dei quali si pubblicano in Egitto, il resto nelle colonie europee.

In America, soltanto negli Stati Uniti si pubblicano 12,500 periodici, di cui un migliaio sono quotidiani; 120 sono amministrati e redatti da negri.

Nell'Oceania i periodici sono pochissimi, e quei pochi sono pubblicati da coloni europei.

Data la popolazione del mondo, si calcola che si abbia in media un giornale ogni 82,600 uomini.

⁂ **L'opera di Stanley.** — Nel *Journal des Débats* settimana (n. 539) Robert de Caix rileva il valore speciale che ha Enrico Stanley nella storia dell'esplorazione dell'Africa, e fa notare come il suo secondo viaggio nel continente nero (1874-1877) sia stato, con la scoperta del fiume Congo, una delle cause immediate della spartizione dell'Africa.

La scoperta del Congo, accadde, a dir vero, in un momento buono, giacchè proprio allora era radunata a Bruxelles una conferenza internazionale che studiava i mezzi per reprimere la schiavitù. Questa conferenza decideva che le varie nazioni conducessero in comune la guerra contro quel flagello, quelle che già avevano in Africa dei possedimenti prendendo da quei possedimenti le mosse, quelle senza colonie movendo verso l'interno del continente dalle coste non possedute da nessuno: così, allo scopo umanitario si aggiungeva, alquanto indeterminato, uno scopo politico, e si veniva abbozzando l'idea di una presa di possesso politica ed economica dell'Africa.

Ma a quest'idea mancava lo stimolo di una più esatta conoscenza dell'interno del continente, tanto più che nessuna scoperta di grande importanza aveva richiamato su quel continente l'attenzione e la curiosità generale.

Ora appunto in questo momento vennero conosciuti i risultati del secondo viaggio di Enrico Stanley, primo fra tutti l'accertamento dell'esistenza di un immenso corso d'acqua in gran parte navigabile. Si aveva, così, una importantissima via di penetrazione nel continente africano, e si acquistava un'idea sintetica del centro di questo continente, sostituendosi un fiume realmente esistente, il Congo, a quel leggendario Nilo al quale, per una antica superstizione, si attribuivano tutti i corsi d'acqua dell'interno dell'Africa senza domandarsi come tali corsi d'acqua potessero mettervi capo. Era, dunque, un'Africa reale, positiva, sistematica, che veniva a sostituirsi all'Africa delle scoperte parziali e delle leggende. E fu allora, e sopratutto dopo la spinta data dal re del Belgio, che nominò lo Stanley direttore di quella Società Africana in cui era contenuto in germe lo Stato del Congo; fu allora che le varie potenze europee si lanciarono alla spartizione del continente nero.

A questo risultato non aveva per certo pensato lo Stanley quand'era partito, incaricato dal direttore del *New York Herald*, alla ricerca del Livingstone: l'ardito esploratore non aveva preveduto ciò che era per accadere; ma, in fondo è lui che, seguendo nonostante tutti gli ostacoli il Congo fino all'Atlantico, e rivelando al mondo l'esistenza del gran fiume, fece passare l'azione europea in Africa dalla fase geografica alla fase politica.

⁂ **La questione del cannone in Europa.** — Nella *Perseveranza* (n 16,030) lo scrittore militare che si firma « Argus II » riassume i risultati di alcuni importanti studi recentemente pubblicati dal tenente tedesco von Wichmann intorno all'azione dell'artiglieria nella guerra anglo-boera.

Passato in rassegna il materiale d'artiglieria di cui i Boeri disponevano e ch'egli vide funzionare co' propri occhi, avendo fatto la detta campagna appunto come ufficiale d'artiglieria, il von Wichmann loda sopratutto il materiale Krupp modello 1895, e si dichiara decisamente favorevole alla cartuccia unitaria, attribuendo ad essa una gran parte dei buoni risultati avuti. Egli parla poi a lungo dei cannoni-revolver da 3,7 cm., i famosi pom pom, asserendo che in quella guerra hanno avuto una gran parte e forse la maggiore. Trattando di essi, discute della importante e controversa questione delle corazze fissate sull'affusto per la protezione dei serventi il pezzo, e si pronunzia risolutamente in favore della loro adozione: contrariamente all'opinione dei più, il von Wichmann ritiene che esse rendano la batteria assai più visibile, ma che l'inconveniente si possa attenuare con una coloritura grigio-azzurra, ovvero, come facevano i Boeri, coprendole con tela da sacco.

Infine « Argo II » espone brevemente lo stato presente della questione del cannone da campagna nelle varie potenze europee.

Su venti Stati europei, otto si sono definitivamente pronunciati per il materiale con affusto a deformazione, e cioè la Francia, l'Inghilterra, la Turchia, la Danimarca, la Norvegia, l'Olanda, la Svizzera, e la Svezia. Di essi solo la Francia e la Norvegia posseggono già tutta l'artiglieria col nuovo armamento; per le altre la sua adozione è in corso oppure deve cominciare presto. La Russia ha adottato per una parte della sua artiglieria un modello di materiale a deformazione, che non è però ancora definitivo.

Otto Stati sono ancora nel periodo delle esperienze e cioè la Germania, l'Austria, l'Italia, il Belgio, il Portogallo, la Rumenia, la Serbia e la Spagna. Infine tre Stati, la Bulgaria, la Grecia e il Montenegro, non sembra abbiano ancora studiata la questione.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 5 giugno 1904 Vol. XXIV. — N. 26

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'AUTOBIOGRAFIA DI HERBERT SPENCER [1]

Nel 1886 Herbert Spencer si sentiva così male, che aveva rinunziato a terminare il suo « Sistema di filosofia sintetica » intorno al quale lavorava fin dal 1860. Non già che fosse propriamente ammalato, ma soffriva d'insonnia; inoltre il completo isolamento in cui viveva e l'abitudine di pensare soltanto a sè stesso lo avevano ridotto al punto di preoccuparsi in modo straordinario del più piccolo disordine che egli scoprisse nella sua respirazione o nella sua digestione.

Così un po' alla volta ogni sforzo di riflessione astratta gli era divenuto insopportabile. Invano si era tirato dietro il suo segretario dai laghi della Scozia ai fiumi del paese di Galles per dettargli alcune pagine, mentre, seduto in riva all'acqua, pescava con la lenza; invano lo aveva condotto seco in barca nel lago di un parco di Londra, alternando l'occupazione del remare con quella del dettare; gli riusciva impossibile coordinare delle idee. Ora, poichè non aveva nè parenti, nè amici coi quali conversare, e siccome, nonostante la sua pretesa di essere un grande amatore e conoscitore di pittura e di musica, non poteva divertirsi nè frequentando i musei, nè andando al teatro, giacchè, a suo avviso, i più grandi artisti, come, per esempio, Rafaello, Rubens, Rembrandt, Mozart e Wagner, non avevano fatto nulla che meritasse di essere veduto o udito, così si aggravava e diventava sempre più profonda la noia di cui lo Spencer aveva sempre sofferto.

Ragione dell'opera data dall'autore.

Ridotto in tali condizioni, gli venne l'idea di occupare il tempo scrivendo la storia della propria vita, in base agli appunti che aveva già cominciato a raccogliere undici anni prima. Questa idea era veramente strana in un uomo che si vantava di non aver mai letto una biografia e che in ogni circostanza aveva espresso il suo più profondo disprezzo per questo genere di letteratura. Ora egli stesso, nella prefazione della sua autobiografia (1) ci spiega la contraddizione:

« Perchè una biografia? — mi domanderà forse qualcuno. — La domanda è molto ragionevole quando si pensi quante volte io abbia espresso opinione sfavorevole intorno a ogni specie di biografia. La mia risposta è che, in un tempo di attiva fabbricazione di libri come quello in cui viviamo, un uomo, il cui nome sia stato molto famigliare al pubblico, può essere assolutamente sicuro che verrà scritta la sua vita Se non la scrive egli stesso, qualche altro la scriverà per lui. E l'esperienza mi ha fatto concludere esser meglio che scrivessi io stesso la mia vita, giacchè io solo posso darne un racconto relativamente completo ».

Stando a queste parole, lo Spencer avrebbe scritto la propria autobiografia per evitare che altri avesse a compilare un'opera simile, dicendo cose inesatte; e così si spiegherebbe come egli avesse potuto piegarsi a coltivare un genere letterario da lui sprezzato con tanta ostentazione. Eppure, se anche in questo caso egli avesse applicato una delle abitudini delle quali maggiormente si vantava, la sua autobiografia sarebbe stata, con nostro maggiore vantaggio, molto diversa da quello che è. Egli dice, infatti, che in tutta la sua vita non si interessò di una cosa qualsiasi, se non quando ebbe a farne uso per qualche lavoro suo personale; e ci racconta, per esempio, che lo studio dello stile non lo attrasse se non quando concepì egli stesso una idea originale intorno a ciò che forma la forza dell'espressione; e che allora, dovendo elaborare una teoria,

(1) Da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio.

(1) HERBERT SPENCER: *An Autobiography*. London, Williams and Norgate, 1904, 2 voll. in-8°.

Digitized by Google

lesse una quantità di libri che appunto alla questione dello stile si riferivano.

Ora, se egli avesse fatto qualche cosa di simile prima di accingersi a scrivere la propria biografia; se avesse degnato di un'occhiata qualcuna di quelle opere in cui altri prima di lui aveva narrata la storia della propria vita, una siffatta preparazione non avrebbe forse eliminato dalla sua autobiografia alcuni gravi difetti inerenti al fondo stesso del carattere dell'autore, ma indubbiamente gli avrebbe impedito — in quanto si riferisce alla forma — di fare della sua autobiografia uno dei libri di più difficile lettura che siano mai stati scritti, un mostruoso monumento di inesperienza e di goffaggine letteraria.

L'esagerazione dell'egoismo.

Lo Spencer ci avverte nella prefazione « essere pur troppo necessario che un'autobiografia sia sempre egoista, giacchè ci mostra l'autore occupato continuamente a parlare di sè ». Ma se egli avesse letto altre biografie, avrebbe veduto che un autore può « parlare di sè » senza sopprimere del tutto intorno a sè ogni traccia delle persone con le quali egli ha vissuto. Per esempio, quando lo Spencer ci narra di aver fatto la conoscenza di uno scrittore o di un uomo politico, si limita ad aggiungere di aver passato in quella occasione alcune ore piacevoli o noiose: nient'altro.

Delle mille pagine, fittamente stampate, di cui si compone l'autobiografia dello Spencer, non ve ne sono venti che non siano consacrate interamente a esporci i particolari dei suoi propri sentimenti, dei suoi pensieri, delle sue azioni. Sembra che il resto dell'umanità non avesse nella sua vita altro ufficio che quello di seccarlo e di urtargli i nervi. Non solo egli non si prende mai la briga di descriverci le persone con le quali venne in relazione, a meno che non abbia da rilevare in esse qualcosa di particolarmente sgradevole, ma anche quando accenna alla sua corrispondenza epistolare con gli amici, non cita mai che frammenti delle proprie lettere. Così, in quelle mille pagine, Darwin, Stuart Mill, George Eliot, Thackeray, e molte altre insigni figure non ci appaiono che come ombre vaghe, mentre in faccia a noi si drizza sempre una sola e unica figura che ci parla disordinatamente delle sue scoperte filosofiche e dello stato della sua salute, dell'itinerario delle sue passeggiate, e delle sue preoccupazioni finanziarie, e di mille cose inconcludenti.

Disordine dell'opera.

Più affaticante forse del monotono egoismo di questa autobiografia, è lo straordinario disordine che in essa regna e che anch'esso proviene evidentemente dal fatto che l'autore, prima di accingersi all'opera, non si è degnato di studiare le leggi e la tradizione di questo genere letterario. Con l'ingenuità della sua ignoranza, lo Spencer s'immaginò che in una autobiografia bastasse esporre la vita in ordine cronologico; e così l'opera consta di una serie di capitoli, di lunghezza presso a poco eguale, nei quali l'autore mostra un'evidente tendenza a insistere su quei dettagli materiali delle cose che per noi presentano il minore interesse.

La confusione che regna nei due volumi produce talvolta un effetto sommamente sgradevole. Noi cominciamo a commuoverci insieme con lui alla morte di suo padre, ed ecco che subito dopo egli ci descrive una poltrona meccanica, da lui inventata proprio in quel tempo; poi ci espone i suoi negoziati con un editore americano; nello stesso capitolo ci enumera le tappe di una escursione da lui fatta nel paese di Galles, e ci fa sapere di aver cambiato camera in una casa mobiliata in cui allora abitava, e chiude il capitolo annunciando in poche righe la morte di sua madre.

L'esagerazione del dettaglio.

Tutta la sua autobiografia non è, per così dire, che lo sviluppo di un diario, di cui egli cita del resto alcuni estratti, subito dopo averci informati che « un biografo deve omettere dalla sua narrazione i fatti minuti della vita quotidiana e limitarsi quasi esclusivamente alle cose notevoli ». Ed ecco, prese a caso, alcune linee di questo diario:

« 1879 — *30 luglio:* Partito dalla stazione di Euston col treno espresso delle 8,50 per Sterling. Arrivato a Sterling il 31 alle 7,50. Inveroran verso le 3. — *1 agosto:* Cominciato a pescare alle 11, terminato alle 5. Presi tre salmoni, uno di 17 libre, uno di 15 e uno di 10, tutti nello stagno dell'Isola. — *2 agosto:* Stamattina riveduto il capitolo delle « istituzioni cerimoniali ». Il dopopranzo pescato; acqua troppo bassa, preso nulla. — *3 agosto:* Riveduto il capitolo quasi tutto il giorno; non potuto camminare, perchè un piede scorticato. — *4 agosto:* Riveduto capitolo; breve passeggiata. — *11 agosto:* Partito alle 10,30, arrivato a Tyndrum alle 12,30, partito all'una, arrivato a Oban alle 6,30; Hôtel Craygard; incontrati i Lingard ».

Il lettore s'immagini ciascuna di queste righe corredata di un breve commento in cui è detto ciò che conteneva il capitolo riveduto a Inveroran, oppure in quale circostanza Spencer si è fatto male al piede, oppure come ha dormito all'albergo di Oban: e si avrà un'idea quasi esatta dell'impressione di disordine e di vuotaggine che producono i due grossi volumi dell'autobiografia del filosofo inglese, pieni di una massa di fatti minuti, accuratamente notati per ordine di data. In verità è un modo curioso questo di raccontare gli avvenimenti più « notevoli » della propria vita.

Digitized by Google

Curioso giudizio sulla Svizzera.

Parlando di un suo viaggio nella Svizzera, lo Spencer ci dice che questo paese è stato per lui una delusione. « Dal punto di vista della grandezza, esso ha realizzato le mie aspettative, non così dal punto di vista della bellezza ». Infatti, egli prosegue, « la bellezza manca alla Svizzera perchè vi mancano i colori brillanti e caldi e perchè le forme non vi si combinano bene ». E per dare maggiore autorità a questo suo giudizio, egli aggiunge di avere una grande predilezione per la montagna:

« Si ripete spesso una riflessione di Kant il quale diceva che due cose gli incutevano rispetto: il cielo stellato al di sopra di lui e la coscienza morale dentro di lui. Per parte mia, non divido punto questo sentimento. In me il rispetto è stato prodotto particolarmente da tre cose: il mare, una grande montagna, una bella musica in una cattedrale. E la prima delle tre ha perduto molto del suo potere su me, indubbiamente per una troppo lunga familiarità ».

Documenti di vanità.

Il motivo addotto dall'autore dei « *Primi Principi* » per spiegare come egli s'inducesse a scrivere la storia della propria vita probabilmente non è l'unico, e nemmeno il principale. Se egli impiegò tanti anni a compilare la propria biografia, ciò avvenne perchè lo Spencer volle darci un'opera che ce lo rappresentasse tale quale egli voleva appunto essere rappresentato, cioè come un filosofo che non deve niente a nessuno e come l'unico vero filosofo che ci sia mai stato.

Infatti, di anno in anno, nell'anima di quel solitario si era accumulata una vanità ingenua ed enorme, di cui ogni pagina di questi due volumi ci dà una nuova prova. Nelle prime righe della prefazione lo Spencer, dopo averci detto che una storia naturale di lui stesso gli sembrava dover formare un supplemento utile ai suoi altri libri, aggiunge:

« Che nella mia infanzia e nella mia giovinezza io non abbia ricevuto nemmeno una lezione di lingua inglese, e che fino al momento presente io non abbia mai imparato i primi elementi della sintassi: questi sono fatti che meritano di essere conosciuti, giacchè la conclusione che ne deriva contraddice a opinioni universalmente accettate ». (1)

Dalle prime pagine saltando a una delle ultime, vediamo il vecchio filosofo fare una escursione alle rovine di Eze durante un soggiorno nella Francia meridionale. Ed ecco quale idea gli inspira la vista di quelle rovine:

« Dopo aver contemplato per un momento il magnifico panorama, tirai fuori dalla tasca un capitolo dei miei *Dati dell'Etica*, e passai una mezz'ora a rivederlo; e, ricordando tutti i fatti di cui quel luogo era stato testimonio una volta, rimasi colpito dallo strano contrasto fra la destinazione diversa che allora aveva ricevuto e quella alla quale lo impiegavo io in quel momento »

(1) Questa, però, è una osservazione importante, tutt'altro che vana o puerile. (*N. d. R.*).

La manìa dell'originalità.

Da un capo all'altro dei due volumi l'autore, come già abbiamo accennato, mira a stabilire questo: che egli non ha avuto mai nessun maestro, che nessuno ha mai esercitato la più piccola influenza sopra di lui, che egli solo ha concepito e costruito di sana pianta tutta intera la teoria dell'evoluzione.

La preoccupazione di non dover nulla a nessuno finisce col prendere in lui il carattere di una vera manìa. Così, suo padre avendo scritto di lui nel 1847, in una lettera a un parente, che Herbert enunziava opinioni molto ardite « derivate apparentemente dalla lettura di Emerson », egli s'inquieta e protesta vivamente: « Le mie convinzioni razionaliste si sono sviluppate lentamente e insensibilmente da anni, e mio padre ha esagerato completamente la pretesa influenza di Emerson ».

Un' altra volta egli protesta perfino contro sè stesso, e dopo aver citato una lettera nella quale annunciava a suo padre che stava leggendo Auguste Comte e raccogliendo contro di lui un formidabile materiale, aggiunge subito di essersi mal espresso, e di non aver mai letto Auguste Comte, bensì soltanto un piccolo riassunto inglese della « Filosofia Positiva » nel quale, del resto, non ha trovato nemmeno l'ombra di una cosa seria.

Lo Spencer ci tiene a farci sapere che egli non ha potuto leggere nessun filosofo nè dell'antichità nè dei tempi più recenti, da Platone e Aristotele fino a Kant e a Hegel. Più di una volta — egli narra — ha cercato di leggerli; ma fin dalle prime pagine la mancanza completa di ogni valore letterario e la compassionevole meschinità degli argomenti lo hanno costretto a fermarsi. Egli non ha letto che molto tardi e frammentariamente Stuart Mill, Darwin, Alessandro Bain, e nelle loro opere non ha trovato nulla che non avesse saputo già prima o che non gli fosse sembrato assolutamente falso.

Egli si stizzisce e si irrita sommamente ogniqualvolta trova sulla sua strada il nome di Auguste Comte, e non sa rassegnarsi all'idea che qualcuno abbia potuto vedere in lui uno scolaro o un continuatore del positivista francese. Su questo argomento egli ritorna cento volte, moltiplicando le prove di fatto e i ragionamenti, insistendo sulla sua ignoranza del francese, enumerando una per una le teorie del Comte che non si ritrovano nel sistema filosofico da lui costruito.

Digitized by Google

Bizzarri giudizi artistici.

Del resto, non solo l'opera filosofica di Auguste Comte, ma quella di tutti gli altri, era nulla in confronto con la sua. Egli solo — e lo dice con tanto di parole — ha scoperto il criterio definitivo della certezza; egli solo ci ha fornito una spiegazione ragionevole di tutti i problemi della natura; e dalla metafisica fino alla politica, non vi è campo dello scibile umano nel quale egli non pretenda di aver ragione, anche quando tutti stiano contro di lui.

Esempio caratteristico i suoi giudizi intorno ad alcuni artisti. Egli si dichiara pieno di ammirazione davanti al Palazzo di Cristallo di Sydenham; i paesaggi del Pyne e un *Combattimento di tori* di Burgess gli dànno l'impressione di una bellezza perfetta; viceversa, sono privi di ogni interesse e di ogni merito dei lavori artistici come il *Don Giovanni* di Mozart, il soffitto della Cappella Sistina, il *Torneo* di Rubens, la *Trasfigurazione* di Rafaello, la *Lezione di anatomia* di Rembrandt, il celebre frontone del Partenone, i poemi di Omero, la *Divina Commedia*, le poesie di Wordsworth.

Di alcune di quelle celebri opere egli pretende di dimostrare in modo perentorio la mancanza completa di bellezza: Mozart non sa dar vita ai suoi personaggi; Rubens non sa comporre un quadro, nè colorirlo; Michelangelo non si rende alcun conto delle leggi estetiche della decorazione; Rafaello non riesce nemmeno a far indovinare il soggetto dei propri quadri; Rembrandt dà agli scolari del dottor Tulp atteggiamenti insignificanti ed espressioni imbecilli; Omero è semplicemente illeggibile; Dante è di una monotonia che stanca; la maggior parte delle poesie di Wordsworth « sono birra invece che vino ». Si noti che lo Spencer dà questi giudizi con la maggiore serietà del mondo; e con un tono simile giudica di tutto, con la imperturbabile sicurezza di un uomo che si sente egli solo in possesso completo e definitivo della verità.

Non c'è da meravigliarsi se un uomo tale, pure disprezzando dal fondo del cuore le autobiografie, abbia creduto indispensabile fornire i posteri della storia della sua vita, e se quest'uomo, avendo una opinione così alta del proprio valore, abbia stimato soltanto sè stesso capace di scriverla.

Il sistema filosofico di Spencer veduto troppo da vicino.

Del resto, si può supporre che ciascuno dei grandi costruttori di sistemi filosofici abbia ritenuto di essere egli solo in possesso della verità, e che, se Descartes ed Hegel ci avessero lasciato la loro autobiografia, avremmo forse trovato, come in quella di Herbert Spencer, un sentimento di disprezzo per gli altri e di assoluta fiducia in sè stessi.

D'altra parte, il più perfetto sistema filosofico del mondo rischia di perdere alquanto del suo prestigio quando il pubblico ne vede, per così dire, il rovescio, ossia assiste ai particolari quotidiani della sua costruzione. Così almeno accade per il sistema dello Spencer, giacchè, per volerci spiegare la genesi di questo sistema filosofico, egli finisce col darcene un'immagine così frammentaria e così incolore, che a nessuno che abbia letto i due volumi può venire in mente di vedere in essi un « supplemento utile » alle altre opere dello Spencer.

Infine chi legge questa autobiografia è condotto a fare una riflessione intorno alla vera origine e alla probabilità di durata di tutto il sistema filosofico dello Spencer.

Questa riflessione è la conseguenza diretta di ciò che lo Spencer ci fa sapere intorno ai suoi sentimenti e ai suoi lavori favoriti fino a quarant'anni, età in cui, com'è noto, gli venne l'idea di costruire il suo sistema. Egli ci dice che « nato con un temperamento più originativo che ricettivo » ebbe sempre per motto la divisa di Danton: « Audacia, audacia, e ancora audacia »; e ci confessa che, se fosse stato astronomo o naturalista, non avrebbe arrischiato buona parte delle sue teorie astronomiche e biologiche.

Spencer inventore.

Noi vediamo inoltre che fino all'età di quaranta anni la filosofia non ebbe nella sua mente che un posto secondario: la sua occupazione principale era quella di inventare ogni sorta di piccoli strumenti pratici per la vita quotidiana, o meglio d'introdurre dei perfezionamenti in tutti gli apparecchi che i casi della vita gli facevano conoscere. Così, nel primo volume dell'autobiografia, sono menzionate non meno di ventiquattro di tali sue invenzioni: nel gennaio del 1836 egli immagina un nuovo modo di maneggiare la pompa ad aria; nell'autunno concepisce l'idea di un nuovo modello di villa; nel 1838 idea un nuovo sistema per vuotare gli stagni, l'anno seguente un nuovo metodo per proiettare le ombre, un nuovo ciclografo, un nuovo apparecchio per scaricare i vagoni; e proseguendo nella serie di queste invenzioni, troviamo una quantità di cose disparate che qui sarebbe troppo lungo enumerare.

Per quanto si può giudicare, tutte quelle invenzioni erano molto ingegnose, ma il povero Spencer riconosce tristemente che per vari motivi, primo fra i quali « l'apparizione di ostacoli meccanici imprevisti », nessuna di tutte le sue invenzioni riuscì a imporsi com'egli sperava.

Il sistema filosofico di Spencer durerà?

Così noi siamo involontariamente condotti a domandarci se l'invenzione alla quale egli dedicò il secondo periodo della sua vita, cioè il suo « sistema

Digitized by Google

sintetico », non sia destinata a urtare anch'essa in fin dei conti contro « ostacoli imprevisti ».

Già nel 1833, quando lo Spencer era fanciullo, avendo egli esposto a suo padre un modo tutto suo di spiegare un certo fenomeno, il padre gli rispondeva: « Su coloro che non conoscono punto la questione la tua spiegazione potrebbe fare un grande effetto, ma con tutto ciò essa non è vera ». Ora chi sa che la posterità non sia per dare un egual giudizio intorno alla spiegazione che lo Spencer ci diede dell'antico problema dell'origine e della fine delle cose?

Lo sconforto del filosofo.

Che così sia per accadere realmente vien fatto di credere a chi legga e mediti le sessanta pagine dell'epilogo che, scritto quattro anni dopo i capitoli precedenti — nel 1893 — chiude il secondo volume dell'autobiografia. Sono pagine piene di profonda malinconia e di sconforto: il vecchio filosofo arriva quasi a pensare che tutto il suo sforzo sia stato inutile:

« Le opinioni — egli scrive — come le creature viventi, non possono esistere e svilupparsi se non in un ambiente appropriato: ora l'ambiente rappresentato dalle idee e dai sentimenti del giorno d'oggi è pochissimo appropriato alle opinioni che io ho esposte ».

Oltre che l'ambiente, egli accusa anche sè stesso dicendo di aver dato troppa importanza all'elemento intellettuale in tutte le sue dottrine psicologiche e sociologiche e di non aver tenuto conto sufficiente dell'elemento sentimentale.

Il mutamento delle idee politiche e religiose.

Infine, egli riconosce che, al momento di scrivere quelle pagine, non aveva più, nè in politica, nè in religione, quelle stesse opinioni che aveva esposte nei suoi libri. In politica, mentre una volta si figurava che tutto andrebbe bene se si trasformassero i sistemi di governo, ha finito col comprendere che tali trasformazioni non potrebbero aver valore se non quando risultassero da una trasformazione delle idee e dei sentimenti dei cittadini. In religione, poi, si è accorto che l'unica questione non è, com'egli credeva, quella di sapere se le varie dottrine religiose siano vere o false; si è accorto, al contrario, che le dottrine religiose hanno avuto e hanno ancora una preziosa efficacia morale, e che inoltre queste dottrine hanno per iscopo di riempire nelle anime « una sfera che decisamente non si adatterebbe mai a non essere riempita ».

« Sono dunque venuto a considerare con crescente simpatia le credenze religiose le quali, in un modo o nell'altro, occupano quella sfera che l'interpretazione razionale tenta invano di occupare, fallendo in questo tentativo tanto più, quanto maggiore è lo sforzo che essa impiega per riuscirvi ».

Con questa confessione termina l'autobiografia di Herbert Spencer.

IL CASO BERNSTEIN

E L'INTOLLERANZA DEI SOCIALISTI ORTODOSSI[1]

Più volte, parlando della crisi del marxismo, fenomeno ben noto a quanti si occupano di questioni sociali, abbiamo avuto occasione di fare il nome di Edoardo Bernstein, uno dei principali rappresentanti del cosidetto neo-socialismo, o socialismo riformista o revisionista che dir si voglia, contro il quale si appuntano gli strali dei socialisti puri od ortodossi, di coloro, cioè, che si sono costituiti propugnatori della nota teoria formulata da Carlo Marx.

Il Bernstein è autore di un'opera importantissima, della quale ci siamo a suo tempo occupati (vedi *Minerva*, 21 maggio 1899), intitolata « Le premesse del socialismo e i còmpiti della democrazia sociale » (*Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*; Stuttgart, J. H. W. Dietz, 1899), in cui dimostra che non uno dei principî del marxismo rimane in piedi: non la concezione materialistica della storia, non la teoria del sopravalore, non quella delle catastrofi, e per conseguenza nemmeno la tattica intransigente e rivoluzionaria del partito socialista.

Naturalmente, i « puri » di questo partito, nella lotta contro gli « apostati », si volgono di preferenza contro i più autorevoli di essi, specialmente contro il Bernstein; e in tutti i congressi dei socialisti tedeschi, come del resto anche negli altri paesi, la discussione intorno alle « due tendenze » ha dato luogo, in questi ultimi anni, a lunghi e vivaci dibattiti. Ora appunto dell'intransigenza dei « puri » si occupa il deputato Teodoro Barth, direttore dell'autorevole periodico settimanale *Die Nation*, nell'articolo che riassumiamo. Prima, però, il Barth — il quale, come è noto, è il capo di una delle molte frazioni del partito liberale — fa alcune osservazioni che meritano di essere rilevate intorno alle relazioni fra

Liberali e socialisti.

In Germania, il partito socialista si è sviluppato sopratutto a spese dei liberali; e via via che quel partito cresceva d'importanza per numero di aderenti, i liberali hanno veduto allontanarsi la prospettiva di riguadagnare nella politica tedesca l'antica posizione. Ormai i liberali tedeschi sono ridotti

(1) Da un articolo di THEODOR BARTH, *Die Nation*, 14 maggio.

Digitized by Google

a questa alternativa: o fare insieme coi socialisti una politica progressista, o fare contro i socialisti una politica reazionaria.

Data questa condizione di cose, è facile prevedere che il numero dei liberali che finiranno col passare nel campo dei reazionari sarà tanto maggiore, quanto più grande sarà nel campo dei socialisti l'influenza dei dogmatici intransigenti.

L'atteggiamento e il comportamento di questi « puri » non fa certamente buona impressione, sopratutto in Germania dove in politica il sentimento prevale molto spesso sulla ragione. Le scene di violenza e di disordine che hanno caratterizzato l'ultimo congresso socialista, quello di Dresda, hanno urtato i nervi agli elettori e li hanno indotti nell'opinione che lo screzio nel partito socialista sia anche più grave di quel che realmente è; e qualcuno ha cominciato a parlare di un distacco della frazione revisionista di quel partito, e a vagheggiare l'idea di una unione di questa frazione con gli elementi democratici del partito liberale.

Ora i liberali — dice il Barth — non devono desiderare che ciò avvenga, giacchè da un lato il partito liberale, vincolato dai nuovi alleati, perderebbe la sua libertà di movimento, e perciò avrebbe minore probabilità che mai di riacquistare l'antica potenza; dall'altro, i socialisti intransigenti rimasti soli formerebbero una Sinistra rivoluzionaria sulla quale non si potrebbe fare alcun assegnamento per una politica progressista veramente pratica.

I liberali, dunque, non possono sperare che dalla evoluzione ragionevole di tutto il partito socialista, e appunto per questo devono desiderare che i revisionisti non se ne stacchino.

D'altra parte, conviene riconoscere che l'intolleranza dei « puri » rende alquanto difficile ai revisionisti il continuare a rimanere nel partito socialista; e di questa intolleranza si è avuta ultimamente una manifestazione che deve essere rilevata, giacchè, senza esagerare, si può dire che si tratta di

Un boicottaggio mostruoso.

Infatti, i fanatici del purismo socialista sono arrivati al punto di boicottare una rassegna settimanale prima che ne sia uscito un sol numero, soltanto perchè direttore di questa rassegna è Edoardo Bernstein. Si noti che il Bernstein, oltre che autore di opere importanti, è deputato al Parlamento, e che la fedeltà al socialismo gli è costata parecchi anni di esilio.

Il Barth non esita a dichiarare questo boicottaggio un atto inaudito di partigiana intolleranza, un atto di cui non vi ha esempio nella storia di nessun partito; esso non ha riscontro che nelle condanne pronunziate dalla Congregazione dell'Indice, però con questa enorme aggravante: che quelle condanne colpiscono pubblicazioni che hanno già veduto la luce, non pubblicazioni di cui nessuno conosce ancora il contenuto. « Fra la Inquisizione romana che condannava i suoi perseguitati a salire il rogo, e l'Inquisizione socialista che li condanna a morir di fame, non vi è sostanziale differenza ».

Socialisti e reazionari.

Il Barth chiude il suo articolo osservando che con questo « atto di scandalosa intolleranza » i socialisti intransigenti devono aver procurato una grande gioia agli intransigenti reazionari.

Se domani — egli dice — un Junker agrario scaccerà un povero bracciante il quale abbia osato votare per un candidato socialista, o boicotterà la trattoria frequentata da operai socialisti, egli potrà allegare l'esempio dato dai 'compagni' del signor Bernstein nel quarto collegio elettorale di Berlino. I socialisti protestano indignati quando i partigiani dell'ordine boicottano un locale pubblico che prenda in abbonamento un giornale socialista, o una sala che abbia servito per qualche riunione di socialisti: eppure, si tratta almeno di avversari appartenenti a un altro partito. Nel caso Bernstein, invece, si tratta di un rappresentante riconosciuto del proprio partito, al quale si vuol chiudere la bocca. In verità, i « puri » e gli « interi » del partito socialista sono senza dubbio i migliori ausiliari della reazione. Essi fanno di tutto perchè vi sia sempre abbondante materiale d'accusa contro il socialismo, e perchè l'influenza politica della democrazia sociale rimanga limitata e non diventi mai una vera potenza politica.

È giusto — conclude il Barth — domandare che non solo vengano migliorate le condizioni economiche dei lavoratori, ma anche che essi acquistino nello Stato una parte di potere corrispondente alla loro grande importanza; e l'appagamento di questa giusta richiesta non è, nemmeno in Germania, fuori dei limiti del possibile. Ma, adottando il sistema della museruola, come si è tentato di fare nel caso Bernstein, non si fa altro che fornire delle armi a coloro per i quali l'alfa e l'omega consistono nel domandare la pura e semplice violentazione politica della democrazia sociale.

Giovinottella dallo viso adorno.
Non te n'accorgi che me fai morire?
La notte me fai perdere lo sonno,
Lo giorno senza l'alma me fai gire;
Lo giorno senza l'alma e senza fiato,
La notte per amore appassionato;
Lo giorno senza l'alma e senza core,
La notte appassionato per amore.

(Canto popolare marchigiano).

Digitized by Google

UGO WOLF [1]

L'A. comincia il suo articolo deplorando che sino al febbraio 1903, ossia sino all'epoca della morte del compositore Ugo Wolf, in Inghilterra ben poco si conoscesse di lui e delle sue opere, quantunque nei suoi *lieder* egli fosse non meno grande che Beethoven nella sinfonia e Wagner nell'opera lirica. Che dovremmo dire noi del nostro paese, dove non soltanto al pubblico profano, ma anche a molti musicisti di professione suonerà nuovo il nome del degno continuatore dell'arte di Schumann e degli altri sommi scrittori di *lieder*? Ci permettiamo di usare questa parola tedesca invece della parola « canzone » o « romanza », perchè il *lied* dei grandi maestri tedeschi per la sconfinata libertà della forma e per la potenza suggestiva dell'ispirazione si differenzia enormemente dalla canzone italiana e dalla romanza da camera, che raramente si distaccano dalle forme convenzionali e scolastiche.

La sua gioventù.

Ugo Wolf nacque il 13 marzo 1860 a Windischgrätz, in Austria, da genitori di modesta fortuna e forniti di numerosa prole. Dell'alienazione mentale da cui fu colpito ancor giovane non una traccia ereditaria esisteva nella sua famiglia: quasi certamente, quindi, fu l'eccessivo lavoro del pensiero e della psiche che condusse Wolf a finire miseramente i suoi giorni in un manicomio.

Egli ricevette le prime lezioni di musica nella casa paterna insieme a una regolare istruzione generale. A quindici anni non volle più saperne di altri studi, e dichiarò risolutamente di volersi dare tutto alla musica. Nel 1875 entrò nel Conservatorio di Vienna, ma ne uscì due anni dopo per un malinteso fra lui e un suo professore. Da allora in poi non volle più maestri, e proseguì gli studi da sè, coltivando insieme anche l'erudizione letteraria e artistica. In quanto alla musica, le partiture dei grandi maestri furono il suo studio indefesso.

Ancora ragazzo egli studiava Bach e Beethoven con vero entusiasmo. Per la musica vocale da camera Schumann era l'autore che più l'attraeva. Ma la sua passione predominante fu Wagner sin dal primo anno della sua dimora in Vienna. Quando al teatro dell'Opera si eseguiva qualche lavoro del grande maestro, gli applausi del Wolf erano così calorosi da richiamare l'attenzione dell'immenso pubblico.

Durante un soggiorno di Wagner nella capitale austriaca, Wolf, quindicenne ancora, ottenne di essergli presentato, e nella sua ingenuità giovanile approfittò dell'occasione per pregare il suo grande interlocutore di leggere o ascoltare al piano qualcuna delle composizioni da lui scritte. Wagner si cavò con grazia dall'imbarazzo: « Ragazzo mio, io proprio non potrei esprimere alcun parere sulle tue composizioni, anzitutto perchè sono terribilmente occupato per poter leggerle con attenzione, e poi perchè, a dir la verità, di musica non ne capisco gran cosa ».

Sino a vent'anni il giovane Wolf visse a Vienna con assai magre risorse. Dava, sì, lezioni di piano e di violino, ma poche e poco rimunerative. Nella composizione andava tentando tutti i generi di musica, finchè nel 1878 si persuase di avere una predominante inclinazione per la musica vocale da camera. Desiderosi di aiutarlo, i suoi amici di Vienna gli procurarono il posto di direttore supplente d'orchestra a Salisburgo. Egli entrò in carica nel 1881, ma ben presto s'accorse che quell'occupazione non era per lui, che, educato al gusto dei sommi maestri e alle esecuzioni di Vienna, trovava ingrato il suo compito di concertare e provare delle opere e operette antiquate con artisti di secondo o terz'ordine. Dopo un anno o poco più dette le dimissioni, e se ne tornò a Vienna.

La maturità e la fine.

Il *Salonblatt* di Vienna lo nominò nel 1884 suo critico musicale, e tale posto egli mantenne sino al 1887. Nelle colonne di quel giornale mondano la prosa robusta e veemente di Wolf doveva parere qualcosa come l'irruzione di un fanatico predicatore nel salotto di un'elegante signora. In esse con ardente entusiasmo e senza pietà egli combatteva l'eterna battaglia del progresso contro la reazione, della luce contro l'oscurantismo, dell'arte vera contro la pedanteria.

Per le opere di Brahms in generale egli aveva poca simpatia, ma ammirava qualcuna delle sue opere minori. Brahms aveva allora in Vienna un numeroso corteo di appassionati adoratori, ma Wolf gli rimprovera l'eccessivo abbandono alla tristezza e allo scoraggiamento che imprime alle sue opere una tinta grigia, uniforme come nebbia invernale. « Il vero criterio per giudicare il valore di un compositore è questo: sa egli esultare di gioia? Wagner sa esultare: non così Brahms ». Maggiore ammirazione egli aveva per il sinfonista contemporaneo Bruckner; e, quantunque non avesse un debole per i compositori « nazionalisti » in genere, pure apprezzava grandemente le opere di Glinka e Ciaikovski. Detestava, invece, cordialmente il *Mefistofele* e la *Gioconda*, la seconda, specialmente, mancante a parer suo di originalità e di uno stile unico e proprio.

I suoi lavori musicali, però, non trovavano editori, ed egli cadeva in tanto più nero avvilimento

(1) Da un articolo di ERNEST NEWMAN, *The Contemporary Review*, maggio.

Digitized by Google

quanto più sensibile si faceva la sua miseria. Le sue lettere del 1885 erano altrettanti sfoghi della sua tristezza, e sin dal 1886 si notava in lui una leggera tendenza alla pazzia. Pregato da una sorella di far da compare al battesimo di un suo neonato, egli prima accettò, poi disparve dalla casa di lei, perchè, come spiegò dipoi, temeva che fungendo da compare avrebbe portato sfortuna a quella famiglia a lui cara.

Dal 1888 al 1891 fu per lui il periodo più fecondo di belle composizioni. Fra le migliori siano ricordati 51 *lieder* su parole di Goethe, 53 su poesie di E. Moerike, 17 su liriche di Eichendorff, 44 canti spagnuoli e 22 italiani. Nonostante questa sua fecondità, egli non riusciva ad acquistarsi il favore degli editori, degli artisti di canto e del pubblico. Solo pochi lo sapevano comprendere e ammirare.

Dal 1891 al 1895 il suo stato psichico peggiorò, e poco gli permise di comporre. Nel 1895, in poco più di tre mesi, egli scrisse l'unica sua opera teatrale, il *Corregidor*, che rappresentata la prima volta a Mannheim, poi con alcune correzioni in altri teatri, ebbe dovunque ottimo successo.

Nel 1896 scrisse il secondo libro dei suoi deliziosi canti italiani. Al principio del 1897, per opera di un suo amico, Michele Haberlandt, fu istituita in Vienna la « Società Ugo Wolf » per la diffusione della musica dello sventurato maestro, ed essa riuscì, infatti, nel suo intento, nonostante tutte le opposizioni dei pedanti. Ma per il maestro stesso la resipiscenza del pubblico viennese giunse troppo tardi. Il 21 settembre di quell'anno gli amici dovettero ricoverarlo in un manicomio.

Ne uscì il gennaio seguente, in parte ristabilito; lavorò ancora debolmente per alcun poco, viaggiò per qualche tempo, ma nell'autunno del 1898 si dovette nuovamente rinchiuderlo fra gli alienati. Altri quattro anni e mezzo visse con la mente totalmente abbuiata; finalmente il 22 febbraio 1903 la morte venne a liberare quello spirito affranto, togliendolo a un mondo che verso di lui, sublime cantore di cose belle, non aveva mostrato che ignoranza e durezza.

La sua musica.

La caratteristica essenziale della sua musica vocale da camera è che ciascun lied è concepito tutto d'un pezzo. Wolf non scriveva canti « con accompagnamento di piano », come Wagner non scriveva scene vocali « con accompagnamento di orchestra ». Come nella musica di Wagner così in quella di Wolf voci e strumenti si fondono in un sol tutto. L'unità estetica e psicologica che Wagner raggiunse nel dramma musicale fu raggiunta da Wolf nel *lied*.

Nei *lieder* di Wolf la parte del piano, lungi dal limitarsi a un semplice accompagnamento, ha un'importanza quale non ebbe mai in altre composizioni di simil genere. Da sola, essa quasi sempre costituisce un delizioso brano di musica: fusa col canto, resta a significare una specie di sfondo sul quale si distaccano le sottili sfumature di sentimento espresse dalla voce.

Un'altra caratteristica che Wolf ha in comune con Riccardo Strauss è la grande libertà di ritmo. Sì l'uno che l'altro alle frasi e ai periodi quadrati hanno sostituito il discorso che fluisce continuamente, fermandosi e riprendendo il primo ritmo nei punti voluti dall'idea musicale, con piena libertà di movimento. La musica di questi innovatori può venir paragonata ai versi sciolti e di varie misure alternate di cui fanno volentieri uso molti poeti moderni, fra cui Gabriele D'Annunzio, Henley, Whitman e altri.

L'intima unione della voce col piano e la naturalezza del discorso musicale servono a Wolf per concentrare nel canto tutta la sua anima, riempiendolo di una varietà tale di sentimento e di pensiero che in altri compositori avrebbe potuto estrinsecarsi soltanto in forme più ampie. Da ciò la potenza della sua musica, e anche la difficoltà di ben comprenderla e interpretarla.

UN PRECURSORE NELL'ARTE DELLA GUERRA

IL COLONNELLO ARDANT DU PICQ (1)

Uno dei migliori ufficiali che la Francia perdette nella guerra del 1870 era senza dubbio il colonnello Ardant du Picq. Nato nel 1821, nella guerra franco-prussiana comandava, come colonnello, il 10° reggimento fanteria. Il 15 agosto, dopo aver attraversato la Mosella, avviatosi verso Gravelotte, aveva fatto fermare i suoi uomini per bivaccare in vicinanza di Montigny, quando improvvisamente cominciarono a fulminare sulle sue truppe i proiettili di una batteria prussiana. Il colonnello, mentre stava incoraggiando i suoi sbalorditi dalla sorpresa, venne mutilato orribilmente da una granata che cadde in vicinanza di lui, ferendo parecchi altri uomini. Accorse un medico che si mise a esaminare il colonnello, ma questi, sentendo un semplice soldato che, steso per terra lì vicino, si lamentava, disse: « Dottore, esaminate prima quel brav'uomo; per me c'è tempo! ». Quattro giorni dopo, Ardant du Picq soccombeva nell'ospedale di Metz, ripetendo le parole: « Mia moglie, i miei figli, il mio reggimento, addio! ».

(1) Da un articolo di Pierre Lehautcourt, *Revue de Paris*, 15 maggio.

Digitized by Google

Gli « Etudes sur le combat ».

Ardant du Picq era non soltanto un valoroso soldato, ma anche uno studioso e uno scrittore di primo ordine: lo hanno dimostrato i suoi *Etudes sur le combat*, pubblicati nel 1880; lo dimostrano ancora meglio le sue *Oeuvres complètes*, che recentemente hanno veduto la luce (1). Questo volume, benchè non contenga un'opera compiuta, ma solo dei capitoli, alcuni dei quali possono dirsi finiti, mentre altri sono frammentari e appena abbozzati, tuttavia dimostra che il suo autore era nutrito di forti e seri studi, e possedeva uno stile personale notevole sopratutto per lucidità e concisione. E questo non è in verità un piccolo merito in un tempo in cui, fra gli ufficiali, pochi erano coloro che si dedicavano agli studi storici e all'attività letteraria, rarissimi quelli che, come Ardant du Picq, trovavano il tempo, fra un cambiamento di guarnigione e l'altro, di studiare la campagna di Cesare nella Gallia, o la ritirata dei Diecimila.

Indubbiamente Ardant du Picq precedette di gran lunga tutti i suoi contemporanei nello studio della storia militare applicata alla pratica, studio che tanto ha contribuito a rinnovare le idee moderne intorno all'arte della guerra; e una sua lettera indirizzata a un generale di cui non è indicato il nome, determina chiaramente i principî essenziali di quelle teorie che oggi vengono applicate nella maggior parte dei grandi eserciti.

Necessità degli studi storici.

« Come combatteremo domani? — domanda Ardant du Picq. — Noi non abbiamo un credo in materia di combattimento, e vediamo i metodi più opposti disputarsi il campo ». Perciò « per sapere ciò che si dovrà fare domani, è necessario conoscere l'ieri; ma questo ieri non è scritto sinceramente in nessun luogo ». Donde l'idea di studiare le guerre del passato sulla base delle testimonianze più autorevoli, di analizzarne attentamente i più minuti particolari, l'ordine di marcia seguito dagli eserciti per muovere contro il nemico, l'assalto finale, il contegno delle truppe, il risultato delle varie operazioni. E da tutti questi particolari, ricorrendo al metodo comparativo, Ardant du Picq si propone di dedurre « un insieme di dettagli caratteristici che possa mostrare in maniera evidente e inconfutabile ciò che accade forzatamente, necessariamente, in questo o in quel momento di una azione di guerra ».

Su questa base egli si propone di costruire un metodo razionale di combattimento, sul quale non abbiano presa le idee preconcette, le vuote teorie, i sistemi scolastici. Egli, insomma, vuole dare alla tattica militare una base scientifica, e intende uscire dal dominio della tradizione per entrare in quello dell'esperienza. Per questo sopratutto il suo metodo è assolutamente nuovo; per questo egli si riconnette a quel poderoso movimento di idee che rinnovò gli studi storici nel corso del secolo decimonono.

Il soldato.

« Il combattimento è lo scopo finale degli eserciti, e lo strumento primo del combattimento è l'uomo »: così scriveva Ardant du Picq al principio del suo studio *Le combat antique*. Se i mezzi materiali di guerra hanno subìto, coll'andar del tempo, continue modificazioni, l'uomo, che è chiamato a mettere in opera questi mezzi, è rimasto, su per giù, lo stesso: la sua forza fisica, la sua capacità di resistere agli strapazzi e alle privazioni possono variare secondo le razze e secondo le circostanze; ma l'essere morale non cambia, e in tutti i tempi va soggetto agli stessi entusiasmi, agli stessi bisogni, alle stesse debolezze. Donde il pensiero di analizzare attentamente le guerre antiche, deducendo da tale analisi quegli insegnamenti che poi dovranno venir controllati con lo studio delle campagne moderne.

Qui occorre osservare che Ardant du Picq attribuisce un'importanza troppo grande a un passato militare che noi non possiamo conoscere con precisione per la mancanza di certi elementi essenziali. Senza dubbio, il combattimento antico era molto meno complicato del combattimento moderno; ma, per poterne giudicare convenientemente, bisognerebbe avere di quel combattimento descrizioni veridiche, autentiche e imparziali; e tutti sanno che ciò è molto difficile, per non dire impossibile, e che a non tutte le narrazioni delle battaglie dell'antichità si può prestare assoluta fiducia.

A questa parte degli *Études sur le combat* non bisogna, dunque, attribuire che un valore relativo, giacchè, se nelle grandi linee essi sono esatti, circa i particolari molto ci sarebbe da discutere. Ciò, però, che bisogna lodare senza riserva, anche in questa parte dell'opera di Ardant du Picq è la dimostrazione inconfutabile di questo fatto: che così nel combattimento antico come nel combattimento moderno ha una parte importantissima il fattore morale.

L'organizzazione.

Per vincere quel terrore della morte, che è naturale nel cuore dell'uomo, occorre un'organizzazione saviamente ordinata la quale « collochi permanentemente gli stessi comandanti e gli stessi soldati negli stessi gruppi di combattenti ». Questa è la condizione essenziale della solidarietà d'un corpo di combattenti; la solidarietà che ha le sue radici

(1) Con prefazione di Ernest Judet; Parigi, Chapelot e C.

Digitized by Google

in una ragionata fiducia, e dei cui effetti si ha la prova nel fatto, che spesso dei soldati veramente forti e valorosi, ma privi di una solida organizzazione, sono vinti da altri soldati, individualmente meno valorosi, ma fortemente e solidariamente organizzati. E a questo proposito basterà citare un unico esempio, quello dei Galli vinti dai Romani.

Ora la necessità dell'organizzazione e della disciplina s'impone sempre più, via via che le armi diventano più micidiali, via via che i combattimenti si svolgono su spazi sempre più estesi e che il combattente isolato gode di una indipendenza maggiore.

Non bisogna dunque esagerare l'importanza degli strumenti di guerra. Indubbiamente, i loro continui perfezionamenti esercitano una grande influenza sulla tattica, e la differenza fra l'armamento odierno e quello dell'antichità basta a spiegare la differenza che corre tra la formazione di combattimento dei giorni nostri e quella delle guerre condotte dagli antichi Romani. Ma sarebbe erroneo attribuire a questo fattore un'importanza soverchia. Anche recentemente si videro le orde del Mahdi armate di giavellotti e di lance sfondare dei quadrati inglesi che facevano fuoco contro di esse con fucili a tiro rapido.

La disciplina.

La disciplina — continuiamo a esporre, attenendoci più fedelmente che sia possibile alle parole dell'autore, le teorie di Ardant du Picq — non si impone nè s'improvvisa da un momento all'altro, bensì è il frutto di una lunga educazione e di una non meno lunga tradizione: essa risulta dalle istituzioni e non da prescrizioni passeggere. Essa è più facile a mantenersi negli eserciti comandati da un'aristocrazia militare, come per esempio in Prussia; ma, d'altra parte, è più necessaria nei paesi costituiti a regime democratico.

La necessità della disciplina diventa sempre maggiore via via che gli eserciti crescono in numero, e via via che gli arnesi da guerra si perfezionano. Non già che la proporzione delle perdite segua i progressi dell'armamento; anzi, al contrario: più micidiali sono le armi e meno considerevoli sono le perdite. La battaglia di Canne, per esempio, fu per i vinti infinitamente più sanguinosa che quella di Saint-Privat. Ma la rapidità delle perdite è molto più grande oggi di quel che fosse una volta, e molto maggiore è il loro effetto morale: oggi i combattenti non possono stare delle ore sotto il fuoco della fanteria, come accadeva al tempo di Turenna: oggi, secondo l'espressione energica di Ardant du Picq, bisogna « ingoiare in cinque minuti » ciò che i soldati del Gran Re « sorbivano in un'ora ». La riserva di energia del soldato che combatte non può durare all'infinito, e quando questa riserva è esaurita, egli rimane inchiodato al suolo nella « zona della morte » oppure si precipita in fuga.

La storia della guerra del 1870, e, venendo a tempi ancora più recenti, quella della guerra anglo-boera sono piene di esempi di questo genere.

L'istruzione militare.

Queste considerazioni conducono Ardant du Picq a occuparsi dell'istruzione militare. È noto che alla fine del secondo Impero uomini autorevolissimi, per esempio il Thiers, difendevano a spada tratta il servizio militare a lungo termine, e sostenevano che sette anni di servizio erano tutt'altro che troppi. Molti credevano che fosse cosa estremamente pericolosa mantenere il soldato sotto le armi per soli cinque anni; e quando venne discussa in Francia la legge militare del 1868, non pochi oratori affermarono che la riforma, timidamente abbozzata dal maresciallo Niel, avrebbe provocato in breve la rovina completa dell'esercito.

Ardant du Picq è molto lontano da questo ordine d'idee; secondo lui, l'istruzione del soldato è una cosa relativamente molto semplice e può essere compiuta in uno spazio di tempo abbastanza breve. Ciò che costituisce anzitutto il soldato è il morale, è un insieme di qualità superiori di gran lunga a quelle che il soldato ricava dall'esercizio puramente fisico, e cioè il coraggio, la disciplina, lo spirito di corpo, la devozione al comandante e alla bandiera. « L'elemento morale è il re delle battaglie. Il resto non è che una triste prosa ».

È dunque necessario ridurre al minimo indispensabile l'istruzione materiale. Ma questo minimo deve essere ottenuto assolutamente. Meglio saper poco e bene che aver imparato male una quantità di cose, molte delle quali sono inutili. Ne diedero esempio nel 1866 i Prussiani, i quali, trovandosi sotto le bandiere da non più di tre anni, batterono facilmente gli Austriaci che erano rimasti fedeli al servizio militare a lungo termine.

Le riserve, e il modo d'incorporarle.

Ardant du Picq ammette, dunque, la riduzione del servizio. Però, contrariamente all'opinione più accreditata fra i generali francesi prima del 1870, egli crede nell'utilità della riserva, purchè i riservisti siano chiamati a combattere negli stessi corpi nei quali furono istruiti, in modo da trovarsi in un ambiente già conosciuto: « altrimenti le nostre truppe mobilizzate non avranno nessuna coesione: esse faranno numero da lontano, ma da vicino, quanto ai combattenti reali, si ridurranno alla metà, a un quarto ».

Digitized by Google

È importante richiamare l'attenzione dei competenti su osservazione giustissima, dalla quale si potrebbe ricavare profitto non poco anche oggidì.

Il combattimento.

Nel combattimento « si trovano, una di fronte all'altra, due azioni morali piuttosto che materiali; e la più forte prevale ». Spesso il vincitore subisce maggiori perdite del vinto. « Ciò avviene perchè l'azione morale è proporzionata non soltanto alla potenza di distruzione reale, effettiva, bensì sopratutto alla potenza presente, minacciante » rappresentata da truppe di riserva che possono entrare in azione rinnovando il combattimento, da truppe che appaiono improvvisamente a destra o a sinistra, da un risoluto attacco sul fronte.

Indubbiamente, quando si trovino di fronte due avversari che dispongano di mezzi materiali uguali, la superiorità sarà sempre di quello che saprà prendere il sopravvento morale. E a questo proposito Ardant du Picq fa un'interessante osservazione: « Più si ha fede nei propri mezzi di difesa e di attacco, più si rimane demoralizzati e sconcertati nel vedere questi mezzi insufficienti a fermare il nemico ». La storia militare francese è piena di fatti che dimostrano la giustezza di questa osservazione.

La tattica napoleonica.

Se l'importanza dei mezzi materiali è inferiore di molto a quella dell'elemento morale, ne consegue che bisogna rinunziare ai procedimenti tattici fondati esclusivamente sull'uso della forza fisica, e che conviene dare più importanza all'individuo che alla massa.

Ardant du Picq biasima vivamente l'uso di lanciare nel combattimento grandi masse compatte di uomini; e non si perita nemmeno di criticare, per questo rispetto, Napoleone, del quale riconosce bensì le grandi qualità come capitano, ma che egli crede non debba essere ammirato incondizionatamente in tutto quello che fece. Il procedimento seguito da Napoleone col lanciare sul campo di battaglia delle masse enormi di fanteria è chiamato da Ardant du Picq un « mezzo barbaro », un mezzo che ci ricorda l'infanzia dell'arte della guerra e che non riesce contro le truppe fornite di sangue freddo.

Siffatti apprezzamenti meritano in verità di essere rilevati, trattandosi di un colonnello del secondo Impero; essi potrebbero venire opposti a una certa scuola giovane che recentemente ha creduto di scoprire Napoleone, e ammira incondizionatamente tutti i suoi atti e tutti i mezzi ai quali egli ricorse. L'imitazione cieca della tattica napoleonica ebbe per i Francesi gravi conseguenze, segnatamente nel 1870.

L'attacco alla baionetta.

Anche intorno all'importanza dell'attacco alla baionetta, Ardant du Picq si mostra molto scettico: « l'urto è una parola..... Nessun nemico vi aspetta se siete risoluto, e mai, mai, mai si trovano l'una di fronte all'altra due risoluzioni eguali »; fra due avversari, uno è sempre meno risoluto dell'altro, e la fuga di questo avversario meno risoluto non dipende affatto dalla baionetta dell'altro.

La forma tattica moderna.

In queste condizioni la forma tattica preferita da Ardant du Picq è la linea dei tiratori. « Le armi ci sono per servirsene; la migliore disposizione di attacco o di difesa è quella che permette di adoperare queste armi nel modo più facile e più micidiale; e questa disposizione è l'ordine sparso, la linea sottile ». Secondo Ardant du Picq, il segreto di una tattica di combattimento adatta all'epoca nostra sta nell'opportuna combinazione dell'ordine sottile e dell'ordine profondo, quello applicato ai combattenti di prima linea, questo alla riserva.

Un tale ordine di combattimento implica necessariamente « l'individualità reale della compagnia », ossia l'individualità di quella unità che prima di Ardant du Picq si considerava come una semplice suddivisione del battaglione, come la parte di un tutto, senza esistenza propria. È questa un'idea eccellente e feconda, che i Tedeschi applicarono nella guerra del 1870 a spese dei Francesi.

Ardant du Picq, come fautore della linea sottile, modellantesi alla conformazione del terreno, è anche, naturalmente, avversario del fuoco di salva: l'unico fuoco che egli ritenga possibile con le armi a tiro rapido è il fuoco individuale dei tiratori, il quale, quando venga eseguito con sangue freddo, dà indubbiamente risultati apprezzabili.

E la linea sottile di tiratori non occorre nemmeno che sia una linea continua: Ardant du Picq propone che in questa linea si stabiliscano degli intervalli, degli spazi vuoti, giacchè non c'è pericolo di vedere il nemico slanciarsi in questi vuoti come accadeva nel tempo in cui i fucili non avevano una portata maggiore di cento metri. In tal modo è più facile intercalare fra i tiratori delle truppe di rinforzo; si ha una notevole economia di uomini, e il movimento della linea così spezzata è più facile, e riesce più agevole utilizzare i ripari naturali del terreno.

La cavalleria.

Non meno interessanti sono le pagine che negli *Etudes sur le combat* troviamo dedicate alla cavalleria. Naturalmente l'autore, come colonnello di fanteria, non si occupa dei particolari tecnici, del-

Digitized by Google

l'istruzione della cavalleria; bensì esamina quest'arma esclusivamente dal punto di vista del suo impiego in guerra.

Come ai giorni nostri, così al tempo di Ardant du Picq, si metteva in dubbio l'utilità della cavalleria. Ardant du Picq non crede punto nella « bancarotta » di quest'arma: al contrario, egli fa notare come i progressi dell'armamento abbiano per conseguenza di aumentare l'importanza delle manovre eseguite a grande distanza, allo scopo di costringere il nemico a cambiare di posizione, e ricorda come tali manovre possano essere compiute con maggior rapidità precisamente dalla cavalleria.

All'obiezione fatta da alcuni che i movimenti della cavalleria sono ai giorni nostri più difficili di quel che non fossero una volta, data l'intensità del fuoco delle armi moderne, egli risponde osservando che in eguali condizioni si trovano anche tutte le altre armi, e afferma che, nell'assalto dato al nemico, la cavalleria è indubbiamente di prezioso aiuto ai soldati a piedi.

Quest'arma, però, non dev'essere impiegata in grandi masse, come nell'epoca napoleonica. « Gli uragani di cavalleria che si ebbero nelle battaglie dell'Impero erano senza dubbio di un grande effetto pittoresco, ma non mi sembra che i loro risultati corrispondessero alla potenza apparente dello sforzo e alla entità reale dei sacrifizi ». Infatti, le grandi cariche di cavalleria, relativamente rare durante la campagna del 1870, ebbero risultati mediocri, e le cariche nelle quali la cavalleria raggiunse il suo scopo furono appunto quelle fatte con gruppi non molto rilevanti.

Del resto, sia che si tratti di cavalleria, sia che si tratti di fanteria, il vantaggio finale è sempre di quella parte che supera l'altra nel morale. La storia offre esempi di cariche di cavalleria fatte a gran galoppo e che riuscirono inefficaci, quantunque a queste cariche il nemico opponesse una cavalleria che moveva semplicemente al trotto. Effetto precisamente morale: una truppa che si avanza al galoppo, vedendo venirsi incontro un'altra truppa al trotto, rimane sbalordita da quella calma, si sente davanti a un'impulsione morale superiore alla propria; a questo sentimento subentra l'esitazione, lo scompiglio, e mentre pochi coraggiosi compiono la carica fino in fondo, tutti gli altri, demoralizzati, si sparpagliano in disordine.

Il comando superiore.

Il capitolo in cui Ardant du Picq tratta del comando, dello stato maggiore e dell'amministrazione è pieno di insegnamenti e, si può dire, di vedute profetiche: si direbbe che egli abbia la previsione della disastrosa campagna al principio della quale morì, evitando così di perdere le ultime sue illusioni. Egli deplora anzitutto l'incuria degli ufficiali superiori francesi.

« Quando uno è collocato molto in alto, a meno che non sia uomo di grande attività e di rigida coscienza, cessa di vedere molte cose e non bada che ai rapporti di coloro che lo circondano. Costoro vivono bene, dormono bene: dunque anche per tutti gli altri accade così! Costoro hanno dei cavalli scelti e ben nutriti che passano dappertutto: dunque le strade sono eccellenti! Costoro non sono mai ammalati: dunque i medici esagerano le malattie dei soldati! Costoro hanno medici e domestici: dunque tutti sono ben curati e ben serviti! Se accade un fatto che rivela una mostruosa trascuranza, come spesso ne avvengono in guerra, costoro, con la placidità che deriva dal ventre pieno, dicono: Ma sarebbe un'infamia, una cosa senza nome; non è ammissibile, è impossibile! »

Altro grave difetto che Ardant du Picq rimprovera agli ufficiali superiori è quello di diminuire agli occhi dei soldati l'autorità degli ufficiali inferiori, imponendo a questi in ogni cosa la propria opinione personale, non lasciando loro la più piccola libertà, la più piccola iniziativa.

Un altro errore è quello di « esigere molto per ottenere poco ». In questo errore Ardant du Picq vede una fonte continua di inconvenienti, un attentato volontario alla disciplina: « Si deve ottenere tutto ciò che si domanda; importa soltanto, nel domandare, conservare la misura del ragionevole e del pratico ».

Infine Ardant du Picq trova che troppo spesso i capi dell'esercito mancano di previdenza circa i bisogni dei loro uomini; e a questo proposito cita un esempio della guerra di Crimea:

« In Crimea, il primo inverno, in maggio, quando non si trovavano in migliori condizioni degli Inglesi che protestavano tanto, i nostri uomini che si trovavano nelle ambulanze, colpiti dal colera o dal tifo, per quindici giorni, per venti giorni, finchè ne uscivano o morti o guariti, stavano sempre sullo stesso tavolato, avevano le stesse scarpe, gli stessi calzoni, le stesse camicie che portavano il giorno in cui vi erano entrati. Marciume vivente, capace, esso solo, di uccidere gli uomini più sani. E intanto i giornali cantavano le lodi dell'ammirabile amministrazione francese... ».

E della trascuranza in cui furono lasciate le ambulanze in quel primo inverno della campagna si videro le conseguenze durante il secondo inverno: mentre gli Inglesi non avevano un ammalato, i Francesi perdevano 25,000 uomini uccisi dal tifo.

***

Quanto abbiamo detto può bastare a dimostrare come Ardant du Picq fosse uno scrittore militare pieno di originalità così nel pensiero

Digitized by Google

come nell'espressione, come egli sprezzasse le vane tradizioni e le teorie, e badasse piuttosto agli insegnamenti dei fatti e dell'esperienza. Per questo rispetto, egli può dirsi veramente un precursore, giacchè in materia di tattica e di organizzazione egli propugnò delle idee che altri hanno attuate molto tempo dopo. Sopratutto, fra i molti suoi meriti, va rilevato questo, che egli comprese e indicò chiaramente la grandissima importanza che ha nella guerra l'elemento morale. In questo fattore egli vede la ragione del successo molto più che non nei fattori materiali; ed egli indica una via per la quale si misero, dopo di lui, molti pensatori e molti uomini d'azione. In tal modo Ardant du Picq ha contribuito largamente al rinnovamento militare francese.

ABRAMO LINCOLN AVVOCATO (1)

La prima giovinezza di Abramo Lincoln si svolse in così deplorevoli condizioni finanziarie nel villaggio ora sparito di New Salem, nell'Illinois, che i suoi compagni e vicini, sapendo com'egli non avesse potuto fare alcun corso preparatorio a una professione qualsiasi, mai si sarebbero sognati di vedere in lui il futuro Presidente degli Stati Uniti, bensì gli preconizzavano un posto d'impiegato nell'ufficio postale, o di cameriere nella bettola del villaggio.

Eppure, il giovanotto aveva risoluto fermamente di giungere assai più in alto. Con la tenacia della disperazione egli studiava giorno e notte su libri presi in prestito dalla città più vicina, per recarsi alla quale doveva percorrere venti miglia a piedi. La lotta per aprirsi la via fu lunga, ma finalmente gli fu dato toccare la mèta sospirata per molti e molti anni.

In Springfield egli subì felicemente l'esame di avvocato e nel settembre del 1836 fu abilitato a esercitare l'avvocatura in tutti i tribunali dello Stato d'Illinois.

Prima di ottenere questa abilitazione, la legge di allora prescriveva che l'aspirante si presentasse dinanzi a due giudici della Corte Suprema dello Stato per essere interrogato su alcune questioni legali a scelta dei giudici. Ma quest'ultimo esame non doveva essere molto difficile, giacchè spesso si risolveva in un'allegra chiacchierata. Infatti, di un certo giudice Browne della Corte Suprema, in carica al tempo in cui Lincoln ottenne il diploma, si narra che, avendo saputo come un tal colonnello Bodkin, già macellaio, aspirasse a essere abilitato avvocato senza saper nulla di nulla, al momento dell'interrogatorio si limitò a chiedergli se era un buon intenditore di cognac, se gli piaceva Shakespeare, e simili cose interessanti, dopo di che gli concesse senz'altro il desiderato diploma.

Nel 1840, però, tali esami privati furono aboliti e sostituiti da altri tenuti in pubblico davanti a tutta la Corte.

In giro per il distretto.

Lincoln parlando della sua carriera d'avvocato usava dividerla in due periodi, di cui il primo, meno importante, giunse sino al momento in cui egli fu eletto rappresentante dell'Illinois al Congresso nazionale, e il secondo cominciò nel 1849, quando Lincoln, credendosi politicamente un uomo finito, ritornò con vero trasporto alla sua professione.

Egli era felice quando poteva seguire i magistrati nel loro giro per il distretto. L'ottavo distretto giudiziario cui Lincoln apparteneva era composto da quattordici contee. Mentre l'avvocato Herndon, socio di Lincoln, restava a Springfield per tenere aperto lo studio e discutere le cause presso la Corte Suprema, Lincoln faceva in modo da poter seguire il giudice in tutti i suoi viaggi, anche nelle contee più lontane, affrontando tutti gli strapazzi nelle sconquassate carrozze da nolo e nelle camere meschinamente arredate messe a disposizione degli avvocati e magistrati viaggianti (1).

Ed ecco in qual modo andava viaggiando Lincoln, secondo la descrizione del suo collega H. C. Whitney ancora vivente: « Portava in capo un cappello scuro, sbiadito e logoro; addosso, un corto mantello o uno scialle, sotto cui pendeva liberamente l'abito sbottonato. Per le sue gambe da gigante i calzoni erano invariabilmente troppo corti. In una mano teneva un ombrello già verde e poi scolorito, e nella parte interna di esso si leggeva *A. Lincoln* in lettere intagliate di cotone bianco e cucite alla stoffa dell'ombrello, il quale chi sa da quanto tempo aveva perduto il pomo e, per star chiuso, doveva esser legato con uno spago. Con l'altra mano sosteneva un piccolo sacco da viaggio in cui erano racchiuse le poche carte legali che dovevano servirgli nei prossimi processi e la poca biancheria che doveva bastargli sino al suo ritorno a Springfield ».

Arriva la Corte!

Quando la Corte viaggiante si trasferiva da una contea all'altra, si notava un gran movimento in tutti i paesi per cui essa doveva passare. Chi accorreva da vicino o da lontano per udir parlare le

(1) Da un articolo di JESSE W. WEIK, *The Century Magazine*, giugno.

(1) È noto che negli Stati Uniti, come in Inghilterra, generalmente il giudice non sta fisso in un dato luogo, ma va attorno amministrando la giustizia successivamente nelle varie città della sua giurisdizione territoriale. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

celebrità del fôro, chi per affari legali, chi per vendere, chi per comprare.

La migliore camera della locanda veniva serbata al giudice e a qualche avvocato da lui prescelto come compagno di riposo notturno. Gli altri avvocati dormivano in due per letto, e, ciò che rendeva più allegra la situazione, ogni stanza conteneva tre o quattro letti. All'ora dei pasti, giudice, avvocati, parti in causa, testimoni, uscieri, guardie, prigionieri in libertà provvisoria, mangiavano tutti insieme seduti attorno a una lunga tavola.

In questa vita randagia e in mezzo a così varia compagnia l'avvocato Lincoln passava circa una metà di ogni anno. E tutto ciò contribuì forse non poco a temprare la sua anima per le grandi lotte future.

Qualche aneddoto.

Durante la discussione di qualche causa, se Lincoln si accorgeva che l'avvocato avversario con l'eloquenza o con l'astuzia prendeva il sopravvento sulla mente o sul cuore dei giudici, con un'abile interruzione sapeva rompere il fascino e rimettere le cose a posto. Protestando, per esempio, una volta contro la parte avversaria che citava, a suo dire, testimoni insignificanti, egli si alzò di scatto a dire: « Ma, signori miei, perchè non restiamo nel merito della causa? Se io mando una persona a comprarmi un cavallo, voglio essere informato sulle qualità essenziali del cavallo propostomi, non già sul numero dei suoi peli ».

Il cuore di Lincoln non restava indietro al suo spirito. Egli e il suo collega Herndon, avendo saputo che una povera vecchia era stata, come si suol dire, strozzata da un procuratore che l'aveva rappresentata in una causa di poca importanza, fecero intentare dalla donna allo strozzino una causa che essi stessi discussero senza volere compenso alcuno. Così ricuperarono alla loro protetta tutto il denaro che aveva sborsato e le pagarono, inoltre, il conto della locanda per tutto il tempo della sua permanenza a Springfield.

Senza limiti era, poi, la disinvoltura di Lincoln nei rapporti sociali. Eletto dalla Corte Suprema a far parte della commissione esaminatrice degli aspiranti all'avvocatura, spesso gli si presentava qualche giovane dottore in legge per fare la sua conoscenza e rendergli omaggio, ed egli lo riceveva in qualunque momento e in qualunque stato si trovasse.

È facile imaginare la sorpresa di un timido esaminando quando una mattina, dopo aver bussato alla porta della camera di Lincoln ed essere stato invitato a entrare, trovò il suo esaminatore occupato a fare un bagno di pulizia. Senza scomporsi e seguitando a lavarsi, Lincoln sottopose il giovanotto a una specie di esame alla buona che, senza dubbio, fu abbastanza soddisfacente. Infatti, asciugatosi e vestitosi sempre in presenza del giovane, Lincoln gli rilasciò un lusinghiero certificato da presentare agli altri membri della commissione esaminatrice. E grazie al certificato stesso il giovane ottenne senza altro esame l'ambito diploma.

I "TIC„ E LA LORO CURA[1]

La parte nuova e più interessante dello studio del dott. Meige che qui sotto riassumiamo è quella nella quale egli si occupa in modo speciale della cura dei *tic*. Nel resto dello studio, che condensiamo molto più brevemente, l'autore studia la natura del *tic* e la sua formazione e ne passa in rassegna le varie specie.

Il *tic* può esser definito un fenomeno convulsivo che si ripete involontariamente, incoscientemente, che è superfluo, senza causa immediata e senza scopo, e che costituisce un'abitudine bizzarra e intempestiva. Occorre rilevare subito una delle principali cause di tale fenomeno: una disposizione psichica speciale che si traduce in un controllo insufficiente degli atti motori: in altre parole, il *tiqueur* è un individuo che non ha un potere inibitorio di volontà, nè sa esercitare la propria sorveglianza sulla giusta misura e sulla ripartizione ponderata di certi atti.

L'anomalia del *tic* è indubbiamente conseguenza di un'imperfezione mentale: il *tiqueur* è un uomo mentalmente squilibrato e il suo stato psichico può esser caratterizzato col termine di infantilismo mentale: egli conserva, cioè, certi caratteri dello spirito appartenenti all'infanzia, quali la leggerezza, la versatilità, l'incostanza, un'emotività dalle manifestazioni eccessive, ma estremamente fugace.

Oltre a una siffatta predisposizione psichica, vi sono altri fattori che favoriscono la formazione dei *tic*, e sopratutto l'eredità, l'imitazione, la mancanza di una savia educazione.

In generale gli studiosi di questo argomento distinguono fra i *tic* quelli dipendenti da un arresto o da un ritardo dello sviluppo nervoso, e quelli che sopravvengono durante il corso di certe psicopatie. I primi si riscontrano sopratutto nell'età giovanile, ma mai prima dei cinque anni, spesso sono variabili e generalmente tendono ad attenuarsi col tempo, e in ogni caso sono più facilmente accessibili ai mezzi di cura; i secondi sono dei *tic* tardivi e più difficili a curarsi.

(1) Da un articolo del Dott. HENRY MEIGE, *Revue Générale des Sciences*, 15 maggio.

Digitized by Google

La malattia dei tic.

Una forma di *tic* che merita di esser segnalata particolarmente è quella conosciuta col nome di *malattia dei tic*, o *malattia di Gilles de la Tourette*. Questa malattia consiste nella diffusione del *tic* a un numero sempre maggiore delle parti del corpo: un *tic* semplicissimo e in apparenza localizzato, come, per esempio, lo sbattimento delle palpebre, tende un po' alla volta a diffondersi, a generalizzarsi, e dall'occhio si estende a tutta la faccia, poi alla testa, alle spalle, al tronco, alle gambe, e raggiunge il culmine quando l'individuo pronunzia involontariamente e convulsivamente delle parole strane.

Questa forma rappresenta, si può dire, l'apogeo del *tic*; il suo cammino progressivo difficilmente può essere combattuto, e il suo prognostico è tutt'altro che lieto, giacchè in non pochi casi questo stato morboso mette capo alla demenza.

Fortunatamente queste sono forme del tutto eccezionali, e i casi più numerosi sono quelli nei quali la malattia non progredisce. Importa, dunque, reagire contro un'opinione che le descrizioni della malattia di Gilles de la Tourette hanno contribuito ad accreditare, l'opinione, cioè, dell'incurabilità dei *tic*. Al contrario — ed è bene ripeterlo — la grande maggioranza dei *tic* è curabile, o per lo meno suscettibile di grande miglioramento.

Come si curano i « tic ».

Fin dal 1893 l'autore dello studio che riassumiamo cominciò ad applicare sistematicamente ai *tiqueurs* un sistema di cura fondato sulla disciplina degli atti psico-motori; e in questi undici anni egli ha avuto la possibilità di convincersi della grande efficacia di tale sistema.

Il *tic* essendo un fenomeno psico-motore, si può sperare già *a priori* di poter esercitare su di esso un'azione sia per le vie psichiche sia per le vie motrici. Nel primo caso si ha la cosidetta psicoterapia, nel secondo la ginnastica razionale. Ora, ciascuno di questi due metodi, applicato isolatamente, non ha dato sempre buoni risultati, ed è dimostrato che per ottenere un vero successo è necessario ricorrere al loro uso simultaneo.

A questo tende appunto il metodo di cura conosciuto ormai col nome di disciplina psicomotrice; la quale, contrariamente ai soliti sistemi di educazione fisica che hanno per iscopo di trasformare degli atti voluti in atti automatici, tende a sopprimere gli atti automatici e a sviluppare il potere frenatore e correttore dei centri superiori.

Basi della cura.

Per far sì che un individuo guarisca di un *tic*, non basta richiamare la sua attenzione su quel fenomeno e invitarlo a correggersi. Infatti, l'ammalato comprende generalmente ciò che da lui si richiede, ma ha bisogno di essere guidato, appunto perchè, come abbiamo già detto, egli si trova in uno stato d'infantilismo mentale. Non basta, dunque, nella maggior parte dei casi, dirgli: « *non ticcate più*, fate che la vostra volontà e la vostra attenzione si rivolgano tutte a frenare i vostri gesti involontari »: è necessario insegnargli in qual modo si deve operare questa correzione.

In generale i *tiqueurs* sono pieni di buona volontà, e talvolta si mostrano animati dalla più lodevole intenzione di correggersi; ma quei loro entusiasmi spesso si smorzano dopo breve tempo, e al primo insuccesso essi si scoraggiano.

Colui dunque — sia egli un medico o un educatore — che si propone di curare un *tiqueur*, non deve limitarsi a insegnargli a parole ciò che egli deve fare, bensì dovrà costringerlo a eseguire sotto i suoi occhi l'atto correttore necessario; e sopratutto deve fargli ripetere quest'atto in modo che l'abitudine motrice viziosa venga sostituita da un'abitudine motrice corretta.

L'elemento psichico.

La disciplina psico-motrice mira sopratutto a ottenere che l'individuo soggetto al *tic* riprenda l'abitudine di esercitare un controllo efficace su tutti i suoi gesti, su tutti i suoi movimenti. Perciò bisogna moltiplicare le occasioni di fargli pensare un atto ed eseguire l'atto pensato senza perdere di vista lo scopo da raggiungere.

È, dunque, assolutamente indispensabile fare appello costantemente all'attività psichica dell'individuo, subordinando a questa tutti i suoi atti. Bisogna esigere da lui degli sforzi volontari, costanti, in parte sempre nuovi, capaci d'inibire gli atti motori intempestivi, e capaci anche di creare degli atti motori corretti. Non basta dunque comandare e farsi obbedire, giacchè con l'obbedienza passiva si otterrebbe lo scopo opposto: bisogna che ciascuno dei movimenti che il *tiqueur* viene invitato a eseguire sia non soltanto il riflesso di un ordine ricevuto, ma il risultato di un intervento personale del soggetto.

L'ammalato deve fare uno sforzo personale e ripetere questo sforzo più volte. Più frequente e più personale sarà questo sforzo, migliore sarà il risultato. Non basta dunque — è necessario insistere su questo — far agire: bisogna condurre l'individuo a voler agire, mostrandogli inoltre perchè e come egli debba agire, considerandolo, non già come un essere passivo, bensì come un collaboratore nell'opera di cura che viene intrapresa. Il successo dipende dagli sforzi e dalla perseveranza del medico non meno che da quelli dell'ammalato.

Digitized by Google

Il controllo per mezzo dello specchio.

La cura generale consistente in esercizi metodicamente graduati che l'ammalato deve fare sotto una sorveglianza attenta e regolare viene facilitata grandemente da un sistema di correzione, i cui risultati sembrano fuori di dubbio: il controllo per mezzo dello specchio. Questo arnese è destinato ad adempiere l'ufficio di sorvegliante e richiamare all'ordine l'ammalato quando questi è solo durante l'esecuzione degli esercizi prescritti.

Gli avvertimenti dello specchio costringono il paziente a moltiplicare i suoi sforzi correttori; essi sviluppano la sua attività psico-motrice e contribuiscono a fargli prendere l'abitudine di esercitare sui suoi atti motori il controllo necessario per la loro buona educazione.

Maggiori particolari intorno alla cura dei *tic* si trovano in varie pubblicazioni e segnatamente nell'opera *Les tics et leur traitement* di Henri Meige e E. Feindel (Parigi, Masson, 1902); nelle comunicazioni intorno alla disciplina psico-motrice, fatte dal Brissand e dal Meige al Congresso di medicina di Madrid nel 1903, e nelle comunicazioni fatte dal Meige intorno al controllo per mezzo dello specchio al Congresso medico di Grenoble, nell'agosto del 1902.

L'OPERA DEI CLUB FEMMINILI[1]

I due primi Club femminili americani furono fondati quasi contemporaneamente nel 1868, l'uno a Boston, l'altro a New York. La simultaneità della loro fondazione fa credere ch'essi dovessero la loro origine a un bisogno generalmente sentito dalle donne americane di quel tempo. In quanto allo scopo unanimemente confessato della loro costituzione, esso era « promuovere il reciproco miglioramento o il progresso in generale, e organizzare dei passatempi sociali ».

Con questo programma i Club femminili si diffusero rapidamente nella Nuova Inghilterra e negli Stati centrali. Per un ventennio signore e signorine cercarono in essi soltanto un'opportunità d'istruirsi e divertirsi; ma poco a poco si andò rafforzando nelle direttrici e promotrici dei Club il desiderio di renderli istituzioni utili alla società umana in genere, alle donne in ispecie, anche a quelle non appartenenti ad alcun Club.

Per raggiungere l'intento era necessaria una più valida organizzazione. Così fu che nel 1890 venne ufficialmente costituita la « Federazione generale dei Club femminili », cui oggi sono ascritti 3288 Club con un numero complessivo di 275,000 socie. Al sorgere di questa grande federazione nazionale tenne dietro nei vari Stati dell'Unione americana l'aggruppamento di tutti i Club femminili di ogni singolo Stato in federazioni minori, che servono d'intermediarie fra l'organizzazione centrale e i vari Club, o le socie di essi individualmente considerate.

Nessuno potrà negare che l'unione di 275,000 donne bene organizzate e animate da un appassionato desiderio di riforme sia una forza sociale da non esser presa a gabbo.

L'opera del Club femminile mira a tre cose: a educare le socie mentalmente e moralmente, a dirigere la pubblica opinione, e a migliorare le condizioni della vita.

Per la coltura.

L'idea di diffondere la coltura fu la più tenace sempre, così fra i primi Club come fra gli odierni. Spesso un'intera stagione vien dedicata allo studio di un libro, o di un autore, o di qualche teoria economica, o di un'epoca storica. Però, i Club dediti soltanto allo studio sono rari oggidì. Mentre in passato ogni Club aveva un nome preso da qualche celebrità antica o moderna ed era frequentato da socie gaie e spensierate perchè aliene dall'affrontare la discussione di gravi problemi, oggi è ritenuto inutile ogni titolo per qualsiasi Club. In compenso, queste Società femminili si scindono in altrettanti reparti quante sono le materie di cui si occupano.

Le materie più generalmente trattate sono nove, ossia la letteratura, la musica, le belle arti, le questioni del giorno, la scienza delle finanze, la filantropia, l'economia domestica e l'economia sociale. Moltissimi Club non si occupano che di cinque o sei di dette materie, ma altri molti non si spaventano di studiarle tutte. Tuttavia, il rapido succedersi di conferenze sui più svariati argomenti desta nelle uditrici impressioni e interessi troppo passeggeri perchè lo studio possa essere realmente proficuo.

Qui l'autrice riporta un grazioso dialogo fra due socie dello stesso Club, l'una provetta, l'altra novizia. Questa, dopo aver parlato con entusiasmo della conferenza sul poeta Lowell udita la sera precedente al Club, si lamenta di non poter avere subito dalla biblioteca circolante alcun volume di quel poeta perchè, in seguito alla straordinaria richiesta dovuta alla conferenza stessa, tutte le opere di Lowell sono già fuori in lettura; alla domanda della socia provetta perchè non si decida a comprare i libri che non può avere in prestito, scandalizzata risponde che a ben altro ella deve pensare. Infatti, la mattina stessa la sarta le aveva mandato un conto di 1500 franchi. La stessa signora novizia, dopo essersi mostrata ardente fautrice della propaganda promossa da un'altra socia del Club

(1) Da un articolo di MARTHA G. D. WHITE, *The Atlantic Monthly*, maggio.

Digitized by Google

per l'istituzione di una « Società per la Difesa degli Chauffeurs dalle Intemperie », per ottenere che gli automobili vengano forniti di una specie di tettoia, narra che la sera innanzi ha licenziato il suo cocchiere perchè questi aveva osato qualche lagnanza per essere stato lasciato più di un'ora alla porta del Club, sotto l'infuriare di un temporale, ad attendere la signora. Avendo l'interlocutrice tentato di giustificare il cocchiere, la signora protettrice degli *chauffeurs* chiede meravigliata a che cosa servirebbero i cocchieri se non dovessero attendere pazientemente le loro padrone. E a lei la collega provetta ironicamente soggiunge: « A quel che pare, il Club ci lascia come ci trova ».

Per la pubblica opinione.

Fare il possibile per dirigere la pubblica opinione è una delle principali funzioni del Club femminile. Non potendo avere un'autorità diretta negli affari amministrativi e politici, le donne cercano di conquistare per mezzo della persuasione un'influenza indiretta sulle pubbliche cose: a fin di bene, s'intende.

La federazione dei Club di uno Stato, per esempio, si occupa principalmente di combattere il vagabondaggio, e adopera all'uopo tutti i mezzi: ciascun Club è invitato a raccogliere dati statistici, i migliori sociologi sono pregati di proporre rimedi al male deplorato, vengono raccolti fondi, nominate commissioni, sollecitate leggi, e così via.

Tutte le federazioni di Club femminili nei vari Stati compiono una specie di lavoro legislativo, proponendo e raccomandando efficacemente ai membri delle Legislature quelle leggi che più sembrano atte a innalzare il livello della pubblica moralità, o a sollevare le condizioni delle donne e dei fanciulli. Una valida propaganda vien fatta per ottenere che vengano classificati e tenuti disgiunti i delinquenti secondo l'entità della colpa, che all'ispezione degli opificî femminili vengano adibite delle donne, e così pure che vengano chiamate delle donne a far parte dei Consigli di sorveglianza sul lavoro nelle officine.

Qualunque sia la ragione psichica dell'influenza che esercitano i Club femminili sulla legislazione, l'esperienza dimostra ch'essi hanno ottenuto dei buoni risultati, e che, perciò, un'azione politica è possibile anche a corpi non politici. In altre parole, le donne senza aver diritto al voto possono sotto un regime democratico cooperare autorevolmente al lavoro legislativo.

Per il bene dell'umanità.

Ma dove i Club si rendono maggiormente utili è nella beneficenza e nell'istruzione del popolo, adottando tutte le possibili forme di filantropia, e incoraggiando o fondando innumerevoli giardini d'infanzia, scuole d'arti e mestieri, corsi di scienza domestica, e via dicendo.

La loro opera si esplica inoltre validamente provocando il miglioramento igienico degli edifizi scolastici, e istituendo numerosissime biblioteche circolanti e viaggianti le quali, quantunque in molti casi composte di poche centinaia di volumi, giovano immensamente a diffondere una sana cultura nelle campagne e nei piccoli centri. I Club dello Stato di Ohio fanno circolare non meno di 900 piccole biblioteche.

Nella Georgia, poi, furono aperte poco tempo fa alcune « scuole-modello », le quali, oltre al curare lo studio delle materie più necessarie a sapersi, insegnano ai ragazzi qualche mestiere, e impediscono così ch'essi precocemente vadano a chiudersi per molte ore del giorno in affollate officine. Quando una famiglia poverissima ha bisogno del meschino salario del ragazzo il quale perciò non potrebbe abbandonare l'officina, il salario stesso vien pagato alla famiglia dal Club, e il ragazzo vien mandato gratuitamente alla vicina scuola-modello.

Della benefica azione esercitata dalla « Lega dei Consumatori », che è pure un'emanazione dei Club femminili, la *Minerva* ha già ripetutamente parlato (vedi fascicolo del 31 gennaio 1904, pag. 190).

Una debolezza della propaganda dei Club è che spesso manca un'unità di vedute tra la « Federazione Generale » e le federazioni o i Club locali i quali troppo si perdono in questioni piccine. Ma, nonostante ciò, la propaganda stessa riesce ad arrecare vantaggi incalcolabili non soltanto all'elemento femminile, ma all'intera società americana.

QUESTIONI DEL GIORNO

Nuove vittorie giapponesi. — Omaggi di Cardinali e Vescovi al Re.

I giornali sono pieni di notizie intorno alle nuove vittorie giapponesi di Kin-Ciu e di Nan-Scian: vittorie terribili, che hanno costato ai vincitori migliaia di morti. I Russi si sono battuti splendidamente, ma bisogna riconoscere che la condotta delle truppe giapponesi è stata veramente eroica; i Russi facevano fuoco da dietro le loro trincee, e sotto la protezione dei loro cannoni; i Giapponesi si lanciavano all'attacco sotto un fuoco micidiale, scoperti e senza alcuna opera di difesa. La battaglia di Kin-Ciu andrà ricordata fra le più sanguinose dei tempi moderni.

Questa non è, però, ancora la grande battaglia, che è attesa e sarà tra breve inevitabile, tra il grosso delle truppe giapponesi e il generale Kuropatkin. Con la vittoria di Kin-Ciu i Giapponesi sono riu-

Digitized by Google

sciti a isolare e avviluppare completamente Port Arthur, i cui giorni di esistenza sono contati. È assurdo il paragonare, come alcuni hanno fatto, Port Arthur con Sebastopoli, quando si rammenti che Sebastopoli non fu mai investita dalla parte di terra.

Investita così completamente, per mare e per terra, e virtualmente presa la fortezza di Port Arthur, i Giapponesi muoveranno ora direttamente contro Kuropatkin, il quale, se non preferirà ritirarsi senz'altro, dovrà dare o accettare battaglia al più presto, altrimenti correrà pericolo di essere avvolto alle spalle e circondato da tutte le parti, come è toccato appunto a Port Arthur. Dobbiamo dunque attenderci fra breve notizie di avvenimenti anche più importanti.

***

Fatti importanti hanno avuto luogo anche da noi, in questa settimana. Il Re si è recato a Bologna a inaugurare l'esposizione turistica; di là a Brescia per quella esposizione regionale, e a Cremona per inaugurare l'ospedale dei bambini. Dappertutto egli fu accolto con straordinarie dimostrazioni di affetto e di devozione, quali del resto accompagnano sempre la sua forte e geniale personalità. Ma questa volta ci fu un fatto notevolissimo, anzi così inaspettato, che veramente possiamo dirlo straordinario: dappertutto, le autorità ecclesiastiche si affrettarono a presentare i loro omaggi al Re: (cosa ben strana veramente che si debba considerare straordinario questo atto doveroso, che in nessun altro Stato del mondo nessuno avrebbe mai sognato che lo si potesse omettere!). Il più zelante di tutti nel rendere questo omaggio è stato il cardinale Svampa, arcivescovo di Bologna: cosa tanto più notevole, quando si consideri che Bologna appartiene all'antico Stato pontificio, la cui unione all'Italia fu sempre considerata dal Vaticano come atto di illecita usurpazione. E la cosa diventa anche più straordinaria, quando noi rammentiamo — e non è possibile non rammentarlo — che questo stesso cardinale, in un tempo non lontano e molto triste, si affrettò ad abbandonare la sua sede, per non assistere ai funerali di un Re d'Italia iniquamente assassinato; legittimo Re, come legittimo questo, al quale il cardinale è andato a rendere omaggio.

Donde nasce tanta diversità di condotta? È avvenuta nell'animo di Sua Eminenza una improvvisa conversione al sentimento dei suoi doveri di cittadino italiano? Oppure non è il suo atto altro che una mossa politica, impostagli dai suoi superiori, come prima gli era stata imposta quella non lodevole assenza? Atto veramente pio e sincero è stato quello di monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, che, con tutto il capitolo della sua cattedrale, ha reso omaggio al Re d'Italia. Delle intenzioni di monsignor Bonomelli a nessuno è lecito dubitare, perchè tutti sappiamo quale aspra guerra egli abbia avuto a sostenere contro i temporalisti e i politicanti del Vaticano; ma intorno alle intenzioni del cardinale Svampa non è possibile essere così fiduciosi e così ottimisti, quando rammentiamo che il suo nuovo atto sta in aperta contraddizione con tutta la sua condotta precedente.

A ogni modo, quali saranno le conseguenze di questi nuovi atteggiamenti dell'autorità ecclesiastica? Sono essi il preludio di una pace religiosa; il segno che il Vaticano rinuncia oramai alla lunga e trista guerra da lui indetta all'Italia? Se così è, come si conciliano questi atti pacifici con l'insolito ardore di quella protesta, lanciata testè a tutte le potenze cattoliche? È una situazione abbastanza aggrovigliata, della quale non è facile, per ora, scorgere chiaramente la natura e le tendenze. In ogni caso, se veramente Pio X è animato da sentimenti amichevoli e buoni verso l'Italia, che è dopo tutto la patria sua, tanto più egli deve in cuor suo unirsi a noi nel deplorare l'inconsulta protesta del suo Machiavelli.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ I medici giapponesi possono medicare le ferite di 500 uomini colla spesa di un franco e mezzo. Essi adoperano una polvere di carbone finissimo, ottenuto dalla lenta combustione della paglia in forni chiusi. Applicano alle ferite questo carbone in polvere, e le sue qualità antisettiche e assorbenti generalmente producono una rapida guarigione.

✣ Mentre in Inghilterra e in Italia i deputati non ricevono alcuno stipendio, in Grecia essi ricevono 500 franchi al mese; in Francia 25 franchi al giorno, in Danimarca 10, in Germania 13, in Austria 15; nel Belgio 425 franchi al mese; nel Portogallo 30 franchi la settimana; in Svizzera 12 franchi al giorno; in America 25 mila franchi all'anno, un franco per ogni miglio di viaggio, e 12.50 la settimana per spese di cancelleria. Le colonie inglesi pagano anch'esse i loro deputati, in media da 100 a 125 franchi la settimana.

✣ Tutto il mobilio delle navi da guerra degli Stati Uniti viene ora costruito in acciaio. Durante la guerra colla Spagna, hanno visto che le navi potevano essere seriamente danneggiate dai mobili di legno, che prendevano fuoco. Gli è per ovviare a questo inconveniente, che fabbricano ora questi mobili di acciaio.

✣ Il banchiere americano Giacomo Colgate ha assicurato la sua vita per sette milioni e mezzo di lire. Questa è la polizza più alta che sia mai stata emessa sulla vita di un individuo. La Compagnia di assicurazione, che assunse questo rischio, ha subito riassicurata la vita del signor Colgate presso altre Compagnie, per la somma di circa sette milioni.

✣ Nelle trattorie svedesi e in molti alberghi la moglie paga, alla tavola rotonda, meno del marito, poichè gene-

Digitized by Google

ralmente si ritiene che la donna mangi meno. Così marito e moglie, in molti alberghi, pagano come una persona e mezzo; e nelle ferrovie la moglie accompagnata dal marito paga mezzo biglietto.

❖ La mortalità a Santiago di Cuba, sotto il dominio spagnuolo, era di 137 per mille; ora, con le misure igieniche introdotte dagli Americani, essa è discesa a 22. (Forse sono statistiche un po' troppo americane!)

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

A. Rémond: *Précis des Maladies Mentales.* — Paris, F. R. de Rudeval édit., 1904, pagine IV-270.

« Lo slancio che ha preso la psichiatria — così scrive l' editore annunziando questo piccolo libro — ha resa più evidente la necessità che tutti i medici conoscano bene la patologia mentale e ne seguano i continui progressi ». Ma per dir vero quella branca speciale della scienza medica che si occupa della fisiologia e delle malattie del cervello non è oggidì importante soltanto per i medici; lo è pure per tutti coloro che sono spinti dal loro ufficio sociale, o dal bisogno sempre più sentito della coltura, a interessarsi dei gravi problemi attinenti alle leggi, allo sviluppo e alle operazioni dello spirito umano. I filosofi, i sociologi, gli educatori, gli studiosi della storia, e naturalmente, più di tutti, gli psicologi analizzatori della mente normale, hanno tratto insegnamenti preziosi e lumi inattesi dalla psichiatria dopo che abbandonando la falsa strada delle deduzioni filosofiche essa si è messa nella direzione positiva apertale dalla anatomia e fisiologia del cervello. In questo senso ogni sua osservazione, ogni sua scoperta nel vario campo della sintomatologia e nosologia della pazzia arreca nuove prove al concetto moderno e fecondo della indissolubile unione fra il corpo e lo spirito, fra il fisico e il morale, e della dipendenza nostra, in riguardo anche alle più alte facoltà umane, dalle condizioni esterne e interne di vita.

Il manuale del Rémond, nella sua concisione, e nonostante le lacune immancabili in un'opera così elementare, offrirà a un buon numero di lettori il mezzo di istruirsi intorno alle principali forme di pazzia. Lo specialista vi troverebbe molto a ridire sulla deficienza della parte generale, ridotta com'è a uno schema elencativo (assai incompleto!) di esami fisici e psichici sull'ammalato; sulla imperfetta conoscenza della letteratura psichiatrica straniera; sulla soverchia semplificazione dei quadri descrittivi assegnati ad alcune forme morbose. Ma non è questo il luogo per entrare in una analisi critica minuta che troverebbe appena il suo posto in un periodico della specialità, anche in vista del modesto intento didattico propostosi dal Rémond: basterà che qui io indichi il punto più originale e caratteristico del libro, cioè il criterio seguito dal brillante professore di Tolosa per classificare le malattie mentali.

Infatti egli coraggiosamente pone la base di una distinzione generale delle forme psicosiche nella fisiologia ed anatomia patologica della sostanza cerebrale. — Una prima classe di malattie è data dalle lesioni della cellula cerebrale, ed è suddivisa in tre gruppi a seconda del grado di insufficienza funzionale dell'elemento attivo nervoso: 1° *insufficienza passeggiera*, guaribile dunque; e allora si hanno le forme di melancolia, di mania, di delirio acuto, di confusione, ecc.; 2° *insufficienza periodica* oppure in stato di *imminenza continua*; e allora si manifestano le follie periodico-cliniche, oppure quelle psicosi che nascono sul terreno delle neurosi, isterismo, epilessia, degenerazione ereditaria, ecc.; 3° *insufficienza definitiva*, parziale o totale; e allora si producono le imbecillità, gli idiotismi, le anomalie costituzionali dell'istinto, ecc. — La seconda classe comprende le lesioni della sostanza bianca del cervello, ossia delle fibre di associazione nate dai prolungamenti cellulari; e qui, con un ardimento che non sarà ammirato da tutti gli alienisti, l'Autore colloca i delirii cronici evolutivi, le ormai famose « paranoie » cotanto illustrate dalla scuola italiana. — La terza classe è rappresentata dalle lesioni totali, diffuse a tutto il cervello, e sopratutto dalle terribili encefaliti che si sono rese così frequenti ai tempi nostri e furon dette la « malattia del secolo »; alludo, si capisce, alla paralisi generale progressiva. Vicino ad essa l'A. mette le demenze irrimediabili, la senile, le terminali, e quella oggidì molto studiata e discussa « demenza precoce » che ordinariamente colpisce individui in giovane età e « non perdona » quasi fosse una vera etisia della intelligenza.

Il libro contiene anche capitoli pratici di terapeutica, di medicina legale e di legislazione (francese) delle malattie mentali; è scritto in modo facile, e se non può aspirare a figurare fra le opere di consultazione, sarà pur sempre utile agli studenti e agli esordienti. Enrico Morselli.

* * *

Tommaso Ribot: *Le malattie della volontà.* — Traduzione autorizzata di Sofia Behr. — Milano, Treves; pagg. 176.

Fra le opere di minor mole dell'illustre direttore della *Revue Philosophique*, questa è senza dubbio una delle più interessanti. Il Ribot si propone

Digitized by Google

in questo libro per la volontà ciò ch'egli aveva fatto precedentemente per la memoria, di studiarne cioè le anomalie e di trarre da tale studio delle conclusioni intorno allo stato normale. Egli esamina, dunque, la volontà nel suo doppio meccanismo, d'impulsione e di arresto, e nella sua fonte che è il carattere individuale, e tratta, in altrettanti capitoli separati, dell'indebolimento della volontà per difetto e per eccesso d'impulsione, degl'indebolimenti dell'attenzione volontaria, dell'instabilità e dei capricci, dell'annientamento della facoltà volitiva.

La materia, tutt'altro che facile, è esposta dal Ribot con grande chiarezza e precisione, in modo che la lettura del libro riesce facile anche a coloro che non sono forniti di una speciale preparazione di studi psicologici; questa lettura, poi, è resa più interessante dai numerosi casi psicologici e patologici, alcuni dei quali veramente strani e curiosi, che l'autore cita come esempi di alterazione della volontà. *x.*

Notizie Bibliografiche

Les littératures de l'Inde, di V. Henry; Parigi. — Le parole « sanscrito, pali, pracrito » ad alcuni fanno paura, da altri sono messe in burla; noi siamo molto lontani da quel campo del pensiero umano, e quella bellezza letteraria è per noi difficile a gustarsi; ma l'Henry sa guidarci fra quelle antiche letterature con scienza sicura e senza pedanteria, e ne fa una chiara esposizione che istruisce e diletta insieme. (*Revue de Paris*).

Traité de radiologie médicale; Parigi, Steinheil. — Da quando, nel 1895, Röntgen scoprì le radiazioni che da lui hanno preso nome, la radiologia e la radiografia, sopratutto applicate alla medicina, si sono sviluppate con grande rapidità, e oggi la tecnica è abbastanza sicura e le applicazioni pratiche abbastanza note perchè su tale interessante argomento possa essere scritto e pubblicato un grosso manuale didattico. Questo volume, di 1100 pagine, compilato sotto la direzione del prof. Ch. Bouchard, è destinato, così pieno com'è di fatti, di teorie e di risultati sperimentali, a diventare per gli studiosi un trattato classico, un prezioso strumento di lavoro. (*Revue Scientifique*).

Histoire de France, depuis les origines jusqu' à la Révolution; Parigi, Hachette. — Di questa grande opera che Ernest Lavisse ha preso a pubblicare con l'aiuto dei migliori collaboratori, sono usciti il primo e il secondo volume. Il primo, del prof. Vidal de la Blache, contiene la geografia della Francia ed è ricco di carte e di illustrazioni; il secondo, scritto dal Bayet, dal Pfister e dal Kleinclausz, tratta del cristianesimo, dei barbari, dei Merovingi e dei Carolingi. La storia intricata dei Merovingi è ridotta all'essenziale; i capitoli meglio riusciti del volume sono quelli dedicati a Carlo Magno. L'edizione di tutta l'opera è eccellente, degna del suo contenuto. (*Deutsche Rundschau*).

Famille, population, di J. Jung; Parigi, Guillaumin. — Come si comprende dal titolo, l'autore considera la famiglia e la popolazione come due termini correlativi. Se la cifra delle nascite diminuisce e se, d'altra parte, constatiamo che la famiglia si disorganizza, dovremo necessariamente stabilire fra questi due fenomeni un rapporto di causalità. Per conseguenza, volendo rimediare alla crisi dello spopolamento, la logica impone di lavorare anzitutto a restituire la coesione e la stabilità della famiglia. Il problema della popolazione dev'essere, dunque, risolto per mezzo dei costumi e non per mezzo delle leggi. (*Journal des Economistes*).

ET AB HIC ET AB HOC

I SUICIDII BIZZARRI.

Fin dai primi istanti della nascita noi incominciamo a educare i nostri sensi. Poco a poco, con l'esercizio, l'occhio impara a distinguer le forme e le distanze; riesce quindi a dirigere il tatto, che a sua volta c'insegna a camminare, e così via dicendo. È evidente che l'individuo il quale pazzamente volesse limitare la sua azione vitale all'esercizio di uno soltanto dei pochissimi sensi di cui siamo forniti nel nostro minuscolo pianeta, dovrebbe miseramente perire; tanto è vero che se, per disgrazia, qualcuno subisce la perdita di qualche senso, per continuare a vivere ha bisogno dell'assistenza altrui.

Nello stesso modo noi impariamo un po' alla volta a guidare i nostri sentimenti, i nostri pensieri, i nostri affetti. Ma se avviene che un giorno, irriflessivamente, tutta la nostra volontà, tutti i nostri affetti, tutti i nostri pensieri rimangano concentrati sopra un oggetto unico, o sopra un unico scopo che si voglia raggiungere, quando quell'oggetto o quello scopo venga ad un tratto a mancare, ecco venir meno in pari tempo ogni ragione di esistere, e dinanzi al vuoto, all'abisso, al nulla dell'esistenza le persone facilmente soggette a vertigini sono prese da capogiro e... precipitano. Un vuoto improvviso nell'anima produce insomma nelle persone moralmente deboli lo stesso effetto che può produrre in chi non sia esercitato alpinista, e cammini sui monti, l'affacciarsi improvviso su un precipizio. Il suicidio, perciò, tranne in quei pochi casi in cui può essere l'effetto di una malattia organica, presenta sempre gli stessi caratteri, così nell'individuo che si uccide perchè colpito da tremenda sventura, come nel ragazzo che si ammazza per essere stato bocciato agli esami. Noia, sofferenze fisiche, disperazione amorosa, fortuna perduta, ambizione delusa, qualunque sia la causa produttrice di un suicidio, grandissima o piccolissima agli occhi altrui, per l'essere umano che essa avvolge e trascina è sempre assoluta; si converte in abisso e lo inghiotte.

Queste osservazioni sono in sostanza assai vecchie e, in una forma o in un'altra, vennero infinite volte ripetute. Tra gli altri dal Leopardi, il quale scrisse: « Chi si suicida non si toglie già la vita, poichè questa gli è già tolta dalla mancanza delle con-

Digitized by Google

dizioni necessarie al suo vivere; ma egli non distrugge altro che la sua stessa ombra, getta la scorza dopo che il nocciolo è già putrefatto ». Una dissertazione, pertanto, sul suicidio sarebbe una delle opere più oziose e inutili che si possano ideare, perchè oltre al riuscire forse impossibile dire qualche cosa di nuovo in simile argomento, tutte le questioni ad esso relative parmi si riducano in conclusione a una questione semplicissima di educazione, la quale soltanto può insegnare al « nocciolo » il modo di serbarsi sano.

A queste spicciole considerazioni preliminari aggiungerò solo quest'altra ancora, e cioè che se al gradino più basso della vita morale troviamo il suicidio, in compenso troviamo all'estremità opposta l'eroismo.

Col suicidio l'uomo sacrifica sè a sè stesso, coll'eroismo egli si sacrifica per gli altri. Mi propongo di fare in avvenire anche una piccola rassegna di eroismi straordinari; adesso, in una breve serie di articoli, ne presenterò una di stranissimi suicidii, la quale, meglio di qualsiasi prolissa chiacchierata morale, potrà riuscire moralmente efficace per le riflessioni che gli stessi lettori saranno certamente tratti a fare su di essi.

Suicidii per... vigliaccheria.

Varie circostanze possono rendere oltremodo strani i suicidii. Spesso sono resi tali dalle cause che li determinano, e poichè, malgrado la ragione che distingue gli uomini dalle bestie, non havvi cosa alcuna per quanto irragionevole e assurda che non si rinvenga nelle umane azioni, così troviamo persino dei suicidii cagionati dalla causa che maggiormente dovrebbe impedirli, dalla paura! Il Mosso, nella sua opera *La Paura*, ricorda che in molte epidemie di colera o di peste non furono rari i casi di coloro che si uccisero per paura di contrarre il morbo, e ricorda altresì che nelle battaglie vi sono talvolta dei pusillanimi che atterriti dallo spettacolo della morte adoprano il fucile contro sè stessi, e appoggiandovi sopra il mento si fanno saltare le cervella.

Ma la paura è fenomeno già di per sè talmente strano che nulla deve meravigliarci di ciò che da essa deriva. Non dobbiamo quindi sorprenderci neppure al vedere degli individui timorosi di ricevere da altri la morte che sarebbero disposti a darsi da sè stessi, come, a quanto narra il marchese di Mirville nella sua *Pneumatologie*, avvenne in una caserma a Parigi, ove era in un cortile un albero al quale ogni tanto qualche soldato andava di notte ad impiccarsi. Questo fatto cessò completamente quando il colonnello pose in quel cortile una sentinella con la consegna di far fuoco sovra chiunque si fosse di notte avvicinato all'albero fatale.

La paura poi che può indurre al suicidio può essere di varie specie. Macro Ucinio senatore, chiamato a Roma a scolparsi delle accuse di malversazione e di peculato che gli erano state mosse, quando seppe che contro di lui doveva parlare Cicerone ebbe tale paura della costui eloquenza che si uccise. Così fece anche Licaride per sfuggire ai giambi feroci di Archiloco. Egli aveva promesso a questo poeta di dargli in isposa sua figlia; avendola invece data a un altro, il poeta lo assalì con versi così pungenti che lo costrinse per disperazione a impiccarsi.

Non per nulla Orazio scrisse:

Archilocum proprio rabies armavit iambo...

Suicidii per interesse.

Un'altra causa di suicidio che dovrebbe sembrare incredibile è l'interesse. Non è facile, infatti, concepire come vi possa essere chi venda per poche lire ciò che comunemente si ritiene come il supremo dei beni, la vita. Eppure si sono dati anche di questi casi! È noto che una volta negli eserciti, allorquando veniva commesso un reato del quale non si scopriva l'autore, si usava estrarre a sorte tra i presunti colpevoli chi doveva pagarne il fio per tutti, ed erano ammesse in questi casi le surrogazioni. Tallemant des Réaux nel secondo volume delle sue *Memorie* (pag. 122) assicura che nell'esercito inglese si trovavano sempre dei soldati che per uno scudo *tirent au billet pour un autre*; e aggiunge a guisa di commento: *c'est une nation fort mélancolique!*

A questo proposito egli racconta che in un reggimento fiammingo un soldato che doveva essere impiccato per un reato da lui commesso, chiese in grazia al principe d'Orange di offrire quattrocento scudi a chi avesse voluto lasciarsi impiccare per lui. Il principe acconsentì, pensando che non si sarebbe trovato alcuno disposto per tale somma a sostituire quello sciagurato sulla forca; ma con sua grande sorpresa vide presentarsi un vecchio soldato inglese che apparteneva a quello stesso reggimento, e che offriva il proprio collo al nodo scorsoio già preparato. Il principe gli domandò quale motivo lo spingesse a sacrificare in tal modo per un po' di danaro la vita. Il vecchio soldato rispose che da trenta anni serviva *messieurs les États* senza averne mai ricavato alcun beneficio, e che aveva moglie e figli ai quali non avrebbe lasciato nulla se fosse morto in battaglia, cosa che gli poteva capitare da un momento all'altro, mentre, se gli facevano il favore di impiccarlo alle condizioni annunciate, quattrocento scudi sarebbero stati un aiuto non indifferente per la sua misera famiglia. Il principe fu tanto commosso da questa prova di affetto paterno che, pur concedendo la vita al colpevole, e beninteso anche al vecchio soldato che si presentava per surrogarlo,

Digitized by Google

volle che il primo desse egualmente i quattrocento scudi a quell'uomo sì generoso.

Costui aveva opportunamente ricordato il nessun conto che della sua pelle avevano sempre fatto i « signori Stati » pei quali aveva combattuto, e questo ricorda a me un dialogo avvenuto tra due insigni uomini, e che merita di essere riferito e meditato.

Mirabeau e Siéyès parlavano dei suicidii famosi di cui l'antichità ci ha trasmesso il ricordo, e Mirabeau con la consueta sua eloquenza aveva sciorinato a lungo la sua bella rettorica sul pugnale di Lucrezia, sulla cicuta di Socrate, sulla spada di Catone, sul bagno di Seneca, ecc.

— Avete parlato benissimo, gli disse Siéyès, ma questi personaggi erano sostenuti da grandi passioni. Sapevano fissi su di loro gli sguardi di tutto un popolo, e potevano pregustare le lodi della posterità. Io conosco una morte nella quale entra una forza d'animo assai maggiore e maggiore grandezza, e che in pari tempo ha più semplicità.

— Quale? — domandò Mirabeau.

— È la morte del povero soldato che la mitraglia ha mutilato in battaglia; che viene gettato sopra un carro le cui scosse gli cagionano orribili sofferenze; che viene abbandonato in un ospedale dove il chirurgo non ha tempo di medicarlo, dove non si trova uno straccio per trattenere il suo sangue, non un bicchier d'acqua per estinguere la sua sete; che visse oscuro, che muore oscuro, lontano dai parenti, senza amici, senza conforti, senza soccorsi... e che muore senza lamentarsi!

— Ah! esclamò Mirabeau, avete forse ragione!

Suicidii per contagio.

Vi sono altresì suicidii prodotti semplicemente da... spirito di imitazione, cosa che ha fatto le tante volte gridare, sempre inutilmente, contro i giornali che dei suicidii sogliono fare le narrazioni con tanto maggior lusso di particolari quanto più sembrano « interessanti ». Un esempio di suicidii evidentemente contagiosi sarebbe quello sopra ricordato dei soldati che andavano a impiccarsi l'un dopo l'altro allo stesso albero. Ma vi furono persino delle vere epidemie di suicidio anche molti secoli prima che i giornali esistessero. Plutarco e altri antichi storici ci hanno trasmesso notizia di quella che imperversò una volta tra le fanciulle di Mileto le quali ad una ad una si davano tutte la morte, nè giovavano esortazioni di padre e lagrime di madre a trattenerle da quell'atto insensato. Finalmente un vecchio magistrato ordinò che i corpi delle suicide fossero spogliati ed esposti ignudi a vergognoso spettacolo, e questo provvedimento valse a porre termine alla loro pazzia.

Simili suicidii per contagio si sono più spesso avverati tra uomini posti in speciali condizioni di sofferenza.

Accadde una volta che tra i negri portati schiavi in America a lavorare nelle piantagioni di canne da zucchero, essendosi diffusa la convinzione che dopo morti sarebbero tornati nell'Africa natìa, cominciò a infierire terribilmente l'epidemia suicida. In una piantagione ove più che in ogni altra gli schiavi erano crudelmente trattati, essi giunsero a tale grado di disperazione che congiurarono di impiccarsi tutti insieme nello stesso giorno, scegliendo come luogo di ritrovo per compiere la spaventosa tragedia un bosco vicino.

Il loro proprietario ne fu avvertito, e pensò subito, con suo grande rammarico, che ne sarebbe rimasto rovinato. Chiunque, in simile caso, richiamato a sentimenti alquanto umani, se non altro dal proprio interesse, avrebbe tentato di dissuadere quei disgraziati dal loro truce proposito, promettendo di trattarli meglio in avvenire. Egli, invece, fece caricare sui carri gli utensili che servivano per la coltivazione delle canne da zucchero, e insieme ad essi fece porre molti ceppi e staffili ed altri ordigni da tortura; poi con quel treno si recò là dove i suoi negri già stavano attaccando agli alberi le corde per impiccarsi.

— Non abbiate timore, disse loro, ammazzatevi pure, poichè volete tornare nella vostra Africa; ma vi avverto che io vi accompagnerò perchè mi impiccherò anch'io. E porterò meco tutti questi oggetti che qui vedete per stabilire colà una nuova piantagione, nella quale vi farò lavorare ancor più di quanto lavoravate qui. Non più riposo, nè il giorno, nè la notte, e neppur la domenica; e lavorerete sempre sotto la frusta. Adesso impiccatevi pure. Ecco pronta anche la mia corda; io vi seguirò!

Gli sciagurati e creduli negri non ebbero più il coraggio di uccidersi. A quale spreco d'ingegno è capace di giungere la scelleraggine umana!

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*** **Il segreto diplomatico.** — A proposito del « segreto diplomatico » dietro il quale si dice siasi trincerato, in uno de' suoi colloqui con l'ambasciatore Nisard, il cardinale Merry del Val, il *Temps* (n. 15,681) osserva che questo può essere un pretesto comodo, ma è assolutamente contrario alle esigenze della coscienza moderna.

La coscienza moderna — dice il giornale — vorrebbe che nulla fosse riservato, nulla segreto, nè nel contegno dei privati nè nel contegno degli Stati, eccettuati certi interessi della difesa nazionale; e del resto,

Digitized by Google

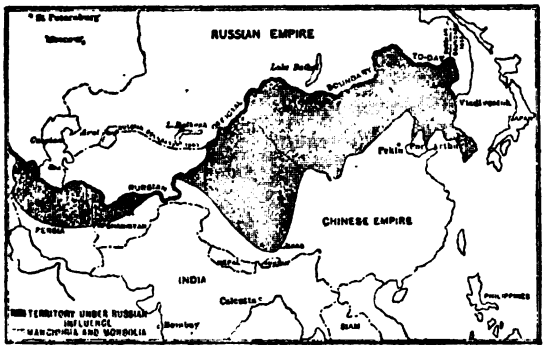
anche in quest' ultimo caso, non sembra che il segreto possa essere facilmente conservato. Vivere *au grand jour* è la formola stessa della morale contemporanea; ed è bene che questa formola sia stata adottata, giacchè è la migliore arma che gli uomini abbiano contro se stessi, contro i cattivi istinti e contro i cattivi pensieri. Per regola generale, tutto ciò che l'uomo cerca di nascondere nella propria vita è male; tutto, fuorchè l'abnegazione o il sacrificio ignorato: ma il mistero di cui questo viene circondato differisce di molto da quello con cui l'uomo vuol coprire gli atti che gli possono far vergogna.

Sarebbe un gran progresso se gli uomini rinunziassero al beneficio del segreto anche là dove questo può essere mantenuto, e accettassero di portare apertamente le conseguenze delle loro azioni; maggiore ancora sarebbe il progresso se così facessero anche i popoli. E appunto i popoli potrebbero cominciare a dar l'esempio, giacchè, se essi rinunziassero ai vantaggi del segreto, rinunzierebbero a un'ombra piuttosto che a una realtà, poche cose ormai sfuggendo ai mille mezzi di investigazione dei quali oggi si può disporre.

Chi dunque sarà il primo a dire: non voglio più saperne di segreti, voglio abbandonare tutta la mia vita, tutti i miei atti, all'esame di tutti? E chi, dopo aver detto così, sarà il primo a farlo? Grande dovrebbe essere il coraggio, ma grande l'onore, prezioso il servizio che verrebbe reso all'umanità. Intanto sarebbe bene che almeno prendessimo l'abitudine di non invocare alcun segreto, nè diplomatico, nè di altro genere, per tentare di coprire con una semplice finzione che non inganna nessuno fatti conosciuti. Non sarebbe ancora la grande riforma, ma sarebbe una riforma piccola che preparerebbe la via alla riforma maggiore.

*** **L'espansione russa nell'Asia.** — La carta geografica che riproduciamo dal *Life* di Melbourne dà una chiara idea del grandioso lavoro di penetrazione compiuto dalla Russia in Asia negli ultimi cinquant'anni.

Come si vede da questa carta, il confine ufficiale dei possedimenti russi in Asia nel 1855 (segnato con una linea tratteggiata) partiva dal golfo di Cara-bugas, sulla costa orientale del Mar Caspio, e attraversando il lago di Aral si dirigeva verso est passando a sud del lago di Balkash; di là, a nord del Turchestan



Orientale, seguiva una linea corrispondente presso a poco al confine ufficiale odierno (segnato con una grossa linea nera) fino al punto dove l'Amur volge a nord, e seguiva il corso inferiore di questo fiume fino alla sua foce, dirimpetto all'isola Sakhalin.

Oggi invece il confine ufficiale comprende tutto il Turchestan Occidentale, a mezzogiorno del lago di Aral, e una larga zona dirimpetto all'isola Sakhalin, tra il fiume Amur, il mare e Vladivostok.

Immensa poi è l'estensione dei paesi soggetti alla influenza russa, che nella nostra carta sono coperti di linee tratteggiate verticali: cominciando da ovest, troviamo anzitutto in questa sfera d'influenza circa la metà della Persia e parte dell'Afganistan; poi, a sud-est del lago di Balkash, un'ampia regione dell'impero cinese: la Zungaria, il Turchestan Orientale, il Tibet fino a sud della città santa di Lhasa. Finalmente — coperte di linee tratteggiate orizzontali — ecco le due regioni della Mongolia e della Manciuria, nonchè la Corea, dalla quale, al momento presente, i Russi hanno sgomberato del tutto.

In questo grande e tenace lavoro di penetrazione nel continente asiatico, i Russi — lo si vede chiaramente dalla nostra carta — miravano ad arrivare al mare da tre parti: a sud del Caspio, dove son giunti a non grande distanza dal golfo Persico; a sud del Tibet, verso il golfo di Bengala, dove hanno di fronte un nemico formidabile, gl'Inglesi; a oriente, dove infatti sono arrivati al Pacifico, ma dando di cozzo contro i Giapponesi.

*** **I difetti delle Unioni operaie.** — Nel *Journal* troviamo una critica a fondo contro i sistemi seguiti dalle odierne associazioni operaie. Esso scrive: « Se noi sottoponiamo la moderna *Trade-Union* all'indagine microscopica, troviamo i germi dell'egoismo dove una volta esisteva una patriottica comunanza di pensiero; vediamo battuti ancora certi sentieri aperti già da varie generazioni, mentre crescono le pretese di cose irragionevoli o impossibili. Un incidente da nulla viene gonfiato in una questione vitale, e non si tiene alcun conto di amici veri se appartengono a qualche altra Unione. Verso le officine e le ditte commerciali o industriali vien fatto un costante ed eccessivo sfoggio dell'autorità delle Unioni, trascurando la più semplice cortesia verso coloro che dànno il lavoro. Tutto ciò arreca rilevanti danni al credito e all'industria, mentre altri sistemi meno arbitrari avrebbero dato assai migliori risultati ».

Ciò che allo scrittore del *Journal* pare assurdo è l'esistenza di altrettante Unioni quanti sono i rami di ogni singola industria. « I tagliatori d'abiti questionano con i sarti, i minatori con i fuochisti, i pittori con i verniciatori e i cartari, gli stampatori con i macchinisti di tipografia, e così via in tutte le industrie. Tale stato di guerra fraterna non può continuare, se le Unioni vogliono conservarsi in vita. Gli operai debbono studiare una nuova organizzazione abbastanza larga nei suoi scopi da poter ammettere tutti coloro che lavorano in una speciale industria ».

*** **L'esercizio ferroviario di Stato nella Svizzera.** — Riassumiamo dal *Journal de Genève* (n. 140) e dalla *Perseveranza* (n. 16,036) alcuni dati circa l'esercizio delle ferrovie svizzere dello Stato durante il 1903. Senza addentrarci nei particolari delle cifre di cui è irta la relazione del Consiglio amministrativo, ci limiteremo a rilevare il notevole aumento di circa 6 milioni e mezzo nelle spese di esercizio in confronto con l'anno precedente, e a constatare che più della metà di questo aumento è rappresentata dall'aumento dei salari del personale, più di 3 milioni e mezzo.

L'aumento degli introiti non è bastato nemmeno a coprire le nuove spese fatte per il personale. L'aumento generale delle spese ha avuto per effetto di far aumentare il coefficiente di esercizio, che dal 61.11 per cento nel 1902 è salito nel 1903 al 65.53.

Nella relazione del Consiglio amministrativo questo aumento del coefficiente d'esercizio nella proporzione del 4.42 per cento è commentato con le seguenti parole: « Non vorremmo dedurre conclusioni troppo assolute dal confronto fra i coefficienti d'esercizio delle due annate, giacchè entrano in conto degli elementi che possono variare in più o in meno da un anno all'altro, come le riparazioni ai binari e lo scarto del materiale divenuto inservibile; ma è un fatto che tale aumento del 4.5 per cento circa è enorme, e che solo un nuovo sviluppo del movimento potrebbe im-

Digitized by Google

pedire che negli esercizi futuri si abbiano coefficienti ancora più alti di quello attuale.

Come termine di confronto, è opportuno ricordare che, nello stesso anno, il coefficiente di esercizio delle ferrovie di tre Compagnie francesi, parte per aumentato introito, parte per diminuita spesa, è in diminuzione: per la Compagnia del Mezzogiorno questo coefficiente è sceso dal 48.32 al 47.51 per cento; per quella dell'Orléans dal 48.31 al 47.25; per la Compagnia dell'Ovest dal 64.5 al 58.11.

Giustamente conclude il *Journal de Genève* dicendo che « tutto sommato, le ferrovie federali vengono esercitate nell'interesse del personale, il quale poi non è nemmeno soddisfatto ».

⁂ **La storia del « Times ».** — Recentemente il *Times* ha deciso di ribassare in via di esperimento, e per un numero limitato di persone, il prezzo del suo abbonamento annuo, riducendolo di una sterlina, da 100 franchi a 75. E da notarsi, a questo proposito, che il *Times*, il quale un tempo si vendeva a sette *pence*, ossia a 70 centesimi la copia, ora si vende a tre *pence*, ossia a 30 centesimi, mentre tutti gli altri giornali sono scesi a 10 o 5 centesimi.

Nell'annunziare al pubblico questa innovazione, il grande giornale di Printing House Square ha diffuso a centinaia di migliaia di copie due eleganti e interessanti opuscoli illustrati, il primo dei quali contiene un riassunto della storia del *Times*, il secondo un quadro della sua organizzazione.

La storia del *Times* — dice il primo opuscolo — comincia con la storia dell'Europa moderna. Vide la luce nel 1785 col titolo *The Daily Universal Register* e prese il nome di *Times* nel 1788, un anno prima della rivoluzione francese. Tutti sanno che il suo fondatore fu un mercante di carbone e che per un secolo e mezzo rimase, fino ai giorni nostri, sempre proprietà della stessa famiglia. L'opuscolo ce ne dà un albero genealogico come se si trattasse di una famiglia regnante e ci offre il ritratto del primo John Walter e dell'attuale Arthur Fraser Walter.

Sotto la dinastia dei Walter il *Times* ha raggiunto una potenza unica, incutendo timore ai monarchi e a ministri, inglesi ed esteri. L'opuscolo descrive poi minutamente i successivi graduali progressi tipografici del giornale, da quando si stampava con la macchina Koenig, nel 1814, che tirava 1100 copie all'ora, a oggi che la macchina Hoe ne tira 36.000; ricorda i differenti sistemi usati per ottenere rapidamente le notizie, osservando che il piroscafo *Haimun*, il quale fa ora servizio nelle acque del mar Giallo, è semplicemente un perfezionamento del metodo divisato, quasi un secolo fa, dal secondo Walter, che aveva pure un *cutter* il quale faceva il servizio per il *Times* nella Manica.

Degli elogi che il secondo opuscolo fa di tutti i servizi del giornale, i più meritevoli sono quelli per le *routine news*. Si chiamano, *routine news* nel giornalismo inglese le notizie ordinarie e il *Times*, per l'ampiezza e l'accuratezza con cui dà queste notizie, non conosce rivali. I suoi resoconti parlamentari sono i più autorevoli e i suoi resoconti giudiziari, per i quali il giornale impiega una ventina di valenti legali, sono ogni anno ristampati in volumi e citati spesso in tribunale dai giudici e dagli avvocati.

⁂ **Intorno alla « Cena » di Leonardo.** — A proposito del restauro al quale si è deciso di procedere per rimediare al continuo deterioramento del capolavoro leonardesco conservato nel monastero delle Grazie a Milano, Ida Baroffio Bertolotti pubblica nella *Lombardia* (n. 145) un articolo in cui ricorda alcuni particolari della storia di questo celebre dipinto.

Come è noto, Leonardo dipinse la « Cena » non a buon fresco secondo la tradizione, bensì improvvisando una nuova tecnica che alcuni vogliono sia a base di olio. A questo procedimento fondato sull'uso di una materia che male si assimila allo strato di calce sottoposto sembra si debba attribuire in gran parte il deperimento continuo dell'insigne opera d'arte.

La « Cena » fu eseguita per incarico del duca Lodovico il Moro. Non si sa con precisione quando fu cominciata, ma si sa che fu terminata nel 1497. La testa del Cristo, però, non è finita ed è rimasta sempre allo stato di abbozzo: erano riuscite così splendidamente la testa di san Girolamo Maggiore e quella di san Giacomo Minore, che Bernardo da Zenale, amico di Leonardo, gli consigliò di non terminare la testa del Cristo, la quale certamente sarebbe riuscita inferiore a quella dei discepoli.

È noto generalmente che durante la Rivoluzione francese il refettorio del monastero, nel quale appunto la « Cena » si trova, fu convertito in magazzino di foraggio e in scuderia. Altri insulti aveva subìto il celebre dipinto in epoche precedenti.

Luigi XII di Francia, quando vide la « Cena » sul principio del secolo XVI, ne fu così entusiasmato, che voleva ad ogni prezzo portarla in Francia. Si cercarono per ogni dove architetti che sapessero smuoverla con armature e ordigni potenti; il re era disposto a spendere qualunque somma per raggiungere lo scopo; ma l'intonaco aderiva al muro e non fu possibile asportare il dipinto. Anche questi tentativi devono aver compromessa la fermezza dell'opera; è lecito, per lo meno, il supporlo.

Già nel 1500 il dipinto si poteva dire per tre quarti perduto. Il Vasari che lo vide nel 1566 lo deplora già rovinato.

Nel 1652, dovendosi praticare una porta nel muro, si pensò bene di tagliare senza pietà le gambe del Cristo e dei suoi vicini. Per riparare a questo vandalismo, nel 1726 si ebbe l'infelice idea di far restaurare il dipinto da Belloto e nel 1770 da Marro.

Ora la direzione del restauro è stata affidata a persona valentissima, sicchè si può avere la sicurezza che tutto quanto sarà possibile tentare verrà fatto, e coscienziosamente.

⁂ **Il costo delle navi da guerra.** — L'*United Service Gazette* di Londra fornisce alcune interessanti notizie intorno alla costante progressione del costo delle navi da guerra in questi ultimi anni.

In Inghilterra, il *Royal Sovereign*, costruito nel 1891-1892, costò circa 1685 franchi la tonnellata; il *King Edouard VII*, costruito ai giorni nostri, ne viene a costare 2225.

In Francia, il prezzo di costruzione delle navi da guerra è passato, nello stesso periodo di tempo, da fr. 2325 a fr. 2825.

In Russia il costo è salito da fr. 1875 per tonnellata a fr. 2500.

In Germania l'amministrazione della marina militare paga la costruzione delle sue navi in ragione di fr. 2250 la tonnellata, mentre dodici anni fa pagava fr. 1650.

Negli Stati Uniti le nuove navi messe in cantiere vengono a costare franchi 2425 la tonnellata.

In generale, si può calcolare che, negli ultimi dodici anni, il costo delle navi da guerra abbia subìto un aumento che oscilla fra il 30 e il 35 per cento. L'aumento per gli incrociatori è maggiore di quel che si abbia per le corazzate, giacchè va dal 40 al 50 per cento

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 12 giugno 1904 Vol. XXIV. — N. 27

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA LETTURA IN INGHILTERRA[1]

TRE GRANDI ISTITUZIONI

Dopo aver constatato che in Inghilterra si legge molto, più che in Francia, e che il bisogno della lettura ha dato uno straordinario sviluppo alla pubblicazione di libri e di periodici di ogni genere, l'autore annunzia che scopo del suo studio non è già di parlare di ciò che in Inghilterra si pubblica, nè degli autori, nè degli editori, bensì di tre grandi istituzioni le quali servono a spargere in tutto il Regno Unito e, in generale, in tutto il mondo anglosassone, i giornali, le riviste, i libri inglesi.

Queste tre istituzioni sono la « Libreria Smith », la « Libreria Mudie » e la « London Library ».

LA LIBRERIA SMITH.

Il 9 dicembre del 1821 i fratelli H. e W. Smith inserivano nei giornali un manifesto con cui annunziavano di aver aperto una sala di lettura provveduta di 150 periodici fra quotidiani, settimanali e mensili.

Da questa modesta sala di lettura si sviluppò la grandiosa organizzazione che porta il nome di « Libreria Smith » per merito sopratutto di uno dei due fratelli, W. Smith, che può considerarsi come il vero fondatore della Casa, e di suo figlio, chiamato dagli impiegati W. Smith II. Ambedue furono lavoratori infaticabili; e uno dei biografi di Smith I narra, fra altro, che egli non diceva mai ai propri impiegati: « Andate e fate la tal cosa », bensì: « Venite e facciamo la tal cosa ». Quanto a Smith II, dal giorno in cui, giovanetto sedicenne, appena uscito dal collegio, entrò nell'azienda di suo padre, fino al novembre del 1868, quando fu eletto membro della Camera dei Comuni come rappresentante del collegio di Westminster, dedicò all'impresa tutta la sua attività, presentandosi regolarmente in ufficio ogni giorno alle tre del mattino, per dirigere l'immagazzinamento e la spedizione dei giornali, sempre pronto, quando vi fosse bisogno, ad aiutare con le proprie mani gli operai nel confezionare e nel legare i pacchi.

Il servizio dei periodici.

L'idea veramente geniale di Smith I, quella che diede rapido e straordinario sviluppo all'azienda da lui fondata, fu quella di occuparsi della distribuzione e spedizione dei giornali e periodici di vario genere. In un'epoca in cui le ferrovie non esistevano ancora e il servizio postale lasciava molto a desiderare, egli seppe organizzare così bene il servizio di spedizione dei giornali nelle varie provincie della Gran Bretagna che, per citare un esempio, quando morì il re Giorgio IV, nel 1830, i messi della Casa Smith ne diffusero la notizia a Dublino 24 ore prima che vi arrivasse il messaggio ufficiale.

Naturalmente il servizio della Casa Smith venne facilitato di molto quando si costruirono e si moltiplicarono in Inghilterra le ferrovie; ma si dovette in gran parte all'iniziativa e al sacrifizio pecuniario di questa « Libreria » se fu aumentato il numero dei treni rapidi che partono da Londra dalle 5 alle 5,15 del mattino, e portano i giornali fin negli angoli più remoti del Regno Unito, non occorre dire con quanto vantaggio dei viaggiatori che hanno in tal modo a loro disposizione dei treni rapidi e comodi, e degli abitanti delle province, lontane dalla capitale, ai quali i giornali recano di buon'ora le notizie di tutti gli ultimi avvenimenti.

Gli uffici della Casa Smith occupano presentemente un grandioso palazzo nella grande arteria dello Strand. Al pianterreno si trova la sala dei giornali, nella quale, prima delle tre del mattino, gli impiegati già sono al loro posto, ciascuno incaricato di una sezione speciale, che è sempre la stessa, e di una categoria, che è sempre la stessa, di riviste

(1) Da due articoli di J. B. PIOLET, *Revue Hebdomadaire*, 14 e 21 maggio.

Digitized by Google

o di giornali. Il lavoro procede con una rapidità e con una regolarità meravigliosa: tonnellate e tonnellate di carta stampata entrano nell'immensa sala, e tutta quella carta vien distribuita, classificata, chiusa in pacchi e gettata su piani inclinati che la conducono ai carri i quali la trasportano alla stazione.

Solo una parte del lavoro viene compiuta nell'ufficio centrale: per risparmiare tempo e per non perdere i treni espressi le cui stazioni sono molto lontane, e finalmente anche per avere lo spazio necessario per il gigantesco lavoro di distribuzione e di spedizione, una gran parte dei giornali viene classificata e chiusa in pacchi o in un locale apposito nella stazione (come accade alle stazioni di Waterloo, Paddington e King's Cross), o nel treno stesso, mentre questo è già in viaggio. In tal modo i pacchi di giornali arrivano sempre in tempo alle succursali, in numero di circa 1800, che la Casa possiede nelle stazioni ferroviarie del Regno Unito, e nelle quali i periodici vengono subito messi in vendita o consegnati ai distributori.

Vendita e prestito dei libri.

Se il servizio dei giornali, per ordine di data e per ordine di importanza, è la prima delle imprese della Casa Smith, grande importanza ha anche un altro servizio: la vendita dei libri e l'organizzazione delle «librerie» che a tale scopo la Casa Smith ha istituito nelle stazioni ferroviarie; le librerie variano, naturalmente, d'importanza e di dimensioni, dal semplice armadio delle piccole stazioni di provincia fino alle grandi biblioteche.

Complemento naturale del servizio di vendita dei libri è il servizio del prestito; ma del funzionamento di questo servizio ci occuperemo più sotto, parlando della Casa Mudie. Qui ci limiteremo a dire che questo servizio fu fondato dalla Casa Smith nel 1860, che esso ha fatto continui progressi e che l'anno scorso la Casa aveva in circolazione 350,000 volumi.

Con la vendita e con il prestito dei libri, la Casa Smith ha contribuito in modo notevolissimo a innalzare il livello delle biblioteche dal punto di vista intellettuale e morale. Mentre prima i viaggiatori erano abituati a leggere più che altro dei romanzacci, la Casa Smith bandì codesta produzione dai suoi depositi. Ciò ebbe da principio come conseguenza che la vendita dei libri alle stazioni ferroviarie diminuì; ma a questo movimento di ribasso ne seguì uno più vigoroso di ripresa, e il pubblico si abituò un po' alla volta a comperare alle stazioni ferroviarie perfino i libri più seri, perfino i libri di studio.

Questo successo sempre crescente è dovuto in gran parte a un uomo straordinario che recentemente si è ritirato a godere il meritato riposo, dopo cinquant'anni di lavoro ininterrotto: quest'uomo è William Faux, il quale, come direttore della sezione libraria della Casa centrale, fu, si può dire, il grande fornitore di letture per il pubblico inglese e contribuì potentemente a formare il gusto di questo pubblico, a elevarlo, a raffinarlo, a indirizzarlo verso lo studio serio, verso le nobili e grandi idee, verso i libri ben pensati e bene scritti.

Altri servizi. — Qualche cifra.

Come servizi accessori ai due rami principali dell'attività della Casa Smith sono da ricordare lo stabilimento per la legatura e per le riparazioni dei libri, la vendita dei libri passati di moda che nessuno domanda più in lettura, la stampa dei cataloghi, degli annunzi, ecc., i laboratori per la costruzione delle librerie e delle cornici degli annunzi, ecc. Quando a tutto questo si aggiungano i grandissimi uffici dell'amministrazione centrale, si avrà un'idea, se non completa, almeno abbastanza approssimativa, di questa gigantesca organizzazione.

Intorno al capitale della Casa Smith e al movimento di affari non si hanno cifre precise. La Casa centrale riceve 3000 lettere al giorno, ha circa 5000 impiegati, conserva nelle sue librerie parecchi milioni di volumi, e soltanto per lo spago destinato a legare i pacchi di libri e giornali spende 125,000 franchi all'anno.

LA LIBRERIA MUDIE.

Anche questa organizzazione ha avuto, al pari della Libreria Smith, principî modestissimi.

Nella prima metà del secolo scorso, in una strada del quartiere londinese di Chelsea, c'era una botteguccia ove si vendevano giornali e articoli di cancelleria e che inoltre prestava alcuni libri, romanzi sopratutto, alla clientela, verso pagamento di 10 centesimi il volume. Nel 1844 il figlio del proprietario di quella modesta botteguccia, Carlo Eduardo Mudie, giovane di ventidue anni, vedendo che le cosidette biblioteche circolanti non prestavano ai loro abbonati che dei vecchi romanzi e non acquistavano libri nuovi e non fornivano ai loro clienti opere di storia, di viaggi e in generale nessun libro serio e di valore, pensò di colmare questa lacuna, e stabilendosi per conto proprio, si consacrò a creare, organizzare e amministrare una buona biblioteca per il prestito di buoni libri.

L'idea era felice, giacchè rispondeva al bisogno del pubblico, di avere a propria disposizione libri eccellenti, senza pagar troppo; e poichè il Mudie aveva tutte le qualità di un perfetto organizzatore, la sua impresa riuscì al di là di ogni speranza; la modesta bottega nella quale egli aprì la prima biblioteca, si è convertita oggi in un grande palazzo pieno

Digitized by Google

di aria e di luce. L'ingrandimento dell'azienda avendo costretto il Mudie a convertirla in società anonima, il suo valore è stato calcolato a oltre due milioni e mezzo di franchi. Oltre alla Casa centrale vi sono tre succursali, e in tutti gli uffici il lavoro è organizzato così bene, che procede con il massimo ordine e con la massima rapidità.

Organizzazione del prestito librario.

Chi si abbona alla libreria Mudie ha il diritto, pagando poco più di una sterlina all'anno, ad avere in prestito un volume al giorno; per tre sterline all'anno, si possono avere sei volumi al giorno. Gli abbonati di Londra possono ricevere i libri a domicilio pagando un piccolo supplemento di tassa. Nell'ufficio centrale una sala a parte è consacrata al servizio di provincia, e in quella sala affluiscono continuamente da tutte le parti del Regno Unito delle scatole di legno di varie dimensioni, tutte recanti il nome della Casa e contenenti i libri che vengono restituiti. La spedizione dei libri in prestito agli abbonati di provincia importa un movimento colossale: ogni giorno partono dalla Casa per ferrovia da ottocento a novecento grandi casse.

Presentemente la Casa Mudie conta circa 40,000 abbonati; ma alcuni di questi abbonati rappresentano migliaia di lettori, come per esempio i club e le società di vario genere, così a Londra come nella provincia.

Quanto al numero dei volumi in circolazione, nel 1874 esso superava i 3 milioni e mezzo; attualmente si calcola che sia di circa 5 milioni. Il 61 per cento è rappresentato da romanzi, il 35 da opere di storia, biografia, viaggi, filosofia, religione, ecc.; i libri francesi costituiscono il 2,07 per cento, i tedeschi 1,23, gli italiani 0,28.

Fra questi cinque milioni di libri, vi sono molte copie della stessa opera, giacchè, quando viene pubblicato un libro che riporta un grande successo, la libreria Mudie non esita ad acquistarne fin 4000 esemplari. Talvolta un autore o un editore, prima di pubblicare un'opera, ne porta le bozze di stampa ai direttori della libreria Mudie, offrendo loro di acquistarne una certa quantità a un prezzo di favore; i direttori devono allora giudicare dell'opera prima ancora che essa sia pubblicata, e in questo giudizio raramente sbagliano.

Altri servizi.

Oltre al servizio di prestito nel Regno Unito, la « Libreria Mudie » ha organizzato il prestito pure nelle colonie inglesi; essa si occupa poi anche della vendita di libri all'estero.

Naturalmente, il prestito fa sì che una grande quantità di volumi si sciupano più o meno rapidamente. Questi volumi vengono accumulati negli scaffali dei sotterranei della Casa centrale, chiamati le catacombe, e ogni tanto si fanno delle vendite a prezzi d'occasione, delle quali approfittano molto spesso delle biblioteche che scarseggiano di mezzi.

La produzione letteraria.

La Casa Mudie, centralizzando nel suo enorme movimento tutta la letteratura inglese e i libri di tutte le lingue straniere, ha esercitato, così sul gusto del pubblico inglese come sulla produzione letteraria indigena, una grandissima influenza. Essa ha reso alla nazione un grandissimo servigio, contribuendo a far mantenere nei libri inglesi un tono di convenienza, di moralità, di *respectability* che qualcuno ha messo in burletta, ma di cui nessuno può contestare seriamente l'importanza, sopratutto di fronte alla decadenza morale di certe letterature moderne.

La « London Library ».

Le due istituzioni che abbiamo finora descritte sono delle organizzazioni commerciali; la « London Library » è invece un'istituzione scientifica, e mentre le altre due mirano sopratutto a procurare una buona e sana distrazione ai loro abbonati e si occupano specialmente delle novità, la « London Library » si propone come primo scopo di procurare ai suoi aderenti libri di studio.

La prima idea della creazione di un istituto siffatto risale al grande storico Carlyle. Questi, nel 1839, stava lavorando intorno al suo *Cromwell*, e trovava grandi difficoltà nel procurarsi tutti i libri che gli occorrevano: aveva bensì a propria disposizione la biblioteca del *British Museum*, ma non poteva frequentarla che in ore determinate, e inoltre non poteva portarsi a casa i libri che gli occorrevano. Parlando di tale inconveniente con alcuni amici, i quali si trovavano per questo rispetto nelle stesse sue condizioni, gli venne l'idea di creare un istituto per il prestito dei libri di studio.

L'idea fece strada. Il 24 giugno del 1840 fu tenuta la prima riunione, e l'incarico di attuare il progetto e di compilare gli statuti della nuova associazione fu affidato a un comitato, di cui vennero chiamati a far parte i più insigni scrittori e uomini politici di quel tempo, quali il Carlyle, il Christie, il Clarendon, lord Eliot, il Fitzgerald, il Gladstone e altri.

Sviluppo dell'istituto.

Ben presto il nuovo istituto fu fondato e cominciò a funzionare, dapprima con scarsi mezzi, con 550 soci; ma in seguito esso si sviluppò rapidamente e in modo straordinario; e oggi la « London Library » occupa un grande palazzo di cui essa è

Digitized by Google

proprietaria, e la sua biblioteca, che fu aperta il 3 marzo del 1841, con 3000 volumi, ne contava alla fine del 1901 ben 220,000, e si calcola che l'aumento annuo è di circa 5000 volumi.

Fra i libri della « London Library », il cui catalogo forma un grosso volume in quarto a due colonne, ve ne sono alcuni rarissimi e di valore inestimabile. Tutti i libri posseduti dalla biblioteca sono, del resto, opere scelte, e quelle ricche collezioni sono molto lette e consultate. La « Library » non risparmia sacrifizi per acquistare libri di studio, anche i più costosi; ma quanto ai romanzi, non acquista se non quelli che abbiano un vero valore, non dimenticandosi lo scopo primo dell'istituzione, che è quello di essere una biblioteca di studio.

I soci — Il bilancio.

I membri della « London Library » sono attualmente in numero di circa 2800. La maggior parte sono membri ordinari, ossia pagano ogni anno una quota la quale da principio era fissata a 50 franchi, più una tassa d'iscrizione di 150 franchi. Nel 1855 la tassa d'iscrizione fu soppressa e la quota annua fu portata a 75 franchi. Vi sono poi, nella proporzione oscillante fra un terzo e un quarto del totale dei soci, anche dei soci a vita, i quali pagano una volta tanto una somma proporzionata alla loro età: dai 21 ai 25 anni 1000 franchi, dai 65 ai 70 anni 450 franchi.

Il bilancio della istituzione è in progresso continuo: nel 1902 gl'introiti toccarono la somma di circa 187,000 franchi, le spese circa 160,000; alla stessa epoca il patrimonio della società era valutato a oltre un milione di franchi.

Gli aderenti alla « London Library » non sono degli abbonati a una biblioteca di prestito qualsiasi: essi sono dei veri comproprietari, e formano una associazione di scienziati e di studiosi, costituita allo scopo di acquistare e prestarsi vicendevolmente i libri di cui possono aver bisogno. Essi hanno diritto non solo ad approfittare della grande sala di lettura e dei vari gabinetti di studio che sono a loro disposizione ogni giorno, dalle 10 del mattino alle 6 ½ di sera, ma possono girare in mezzo agli scaffali della biblioteca e prenderne essi stessi i libri che desiderano.

È raro che qualche libro si perda o che un socio debba pagare una somma per qualche volume da lui guastato.

Vi sono, però, dei libri rarissimi e molto preziosi che non devono mai uscire dalla biblioteca, e ve ne sono degli altri per i quali il prestito non può essere ottenuto se non rilasciando una cauzione abbastanza alta.

Uno studioso non può diventar membro della « London Library » se non viene presentato da un altro socio e se non è accettato dall'assemblea. Per molto tempo l'associazione rimase completamente chiusa agli studiosi stranieri; oggi non è più così, e uno straniero può diventar membro della società quando abbia una certa fama come studioso e quando venga seriamente raccomandato. In tal caso egli può ricevere in prestito 15 volumi in una volta, come gli studiosi abitanti nel Regno Unito, pagando però le spese di trasporto.

Un giudizio autorevole.

Come chiusa, riporteremo le notevoli parole che un giornale autorevolissimo, il *Times*, scriveva a pròposito di questa istituzione nel 1895:

« Per cinquantaquattro anni autori e scrittori dedicati a seri studi hanno trovato i loro principali strumenti di lavoro sugli scaffali della « London Library »; grazie ad essa libri costosi, in tutti i rami della letteratura e della filosofia, sono divenuti accessibili agli uomini di modeste risorse pecuniarie, che studiano nella loro propria casa. Questa istituzione è senza rivali: nessuna biblioteca in Europa ha cercato di adempiere la stessa funzione con egual successo. La circolazione che essa ha attuato, di una scelta letteratura, le dà il diritto di rivendicare buona parte del progresso intellettuale della nazione La « London Library » ha contribuito allo sviluppo dell'attività letteraria in Inghilterra. La sua prosperità interessa dunque tutte le persone colte ».

GENOVA E MARSIGLIA[1]

Venticinque anni or sono Marsiglia regnava sovrana nel Mediterraneo: essa era non soltanto il primo porto della Francia, ma anche il più importante scalo marittimo del continente europeo, e dal Mediterraneo il suo impero si stendeva fino alle vie marittime dell'India e dell'Estremo Oriente.

Ora, in un quarto di secolo, la situazione è mutata di molto. Negli enormi progressi marittimi e commerciali compiuti in questi tempi dai principali porti d'Europa, Marsiglia ha avuto bensì una certa parte, ma una parte non corrispondente al suo grande passato. Sfavorita dalle circostanze, e sopratutto danneggiata dalla politica commerciale protezionista adottata dalla Francia, nonchè dalle gallerie ferroviarie scavate attraverso le Alpi, Marsiglia si vide battere successivamente da alcuni porti rivali: da Amburgo nel 1889, da Anversa nel 1893, da Rotterdam nel 1899: e oggi essa occupa il quarto posto fra i grandi porti del continente europeo.

(1) Da un articolo di Louis Paul-Dubois, *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio.

Digitized by Google

Fra tutti i porti rivali di Marsiglia, quello che ha fatto progressi più notevoli è indubbiamente il porto di Genova: segnatamente dopo il traforo del Gottardo il movimento di questo porto ha acquistato uno sviluppo grandissimo, e non senza ragione Marsiglia si preoccupa del continuo cammino che la sua potente vicina viene facendo.

Poichè ad accelerare i progressi del porto di Genova concorrerà il prossimo traforo del Sempione, non è inutile esaminare le cause e le conseguenze di questi progressi, confrontando la situazione commerciale di Genova con quella di Marsiglia e cercando di dedurre dal presente qualche previsione per l'avvenire.

Genova nel passato e nel presente.

Situata in una posizione geografica meravigliosa, abitata da quella forte e avventurosa razza ligure che in ogni tempo ha dato eccellenti marinai e ancor più eccellenti uomini d'affari, dopo aver attraversato secoli di grandezza e di prosperità, Genova si trovò ridotta nel secolo XIX a una completa decadenza, e ancora nel 1870 il suo porto poteva considerarsi, se non come una quantità addirittura trascurabile, almeno come uno scalo commerciale di secondaria importanza.

Come è noto, il vero promotore del rinascimento commerciale di Genova fu il marchese Raffaele Deferrari, duca di Galliera: grazie all'iniziativa da lui presa nel 1876, mettendo a disposizione del governo una somma di venti milioni di franchi, il porto di Genova fu trasformato in dodici anni così completamente, da diventare un vero e grande porto moderno. Quei lavori costarono 68 milioni di franchi, e dopo fatto quel grande sforzo, i Genovesi si limitarono per un certo tempo a completare con lavori di perfezionamento l'opera compiuta e a ricavare dal loro porto il massimo utile possibile. Dal 1897 al 1903 si spesero più di 17 milioni di franchi per costruire nuovi magazzini e depositi.

Attualmente, l'ingrandimento del porto è una necessità che si impone in modo assoluto, non solo per provvedere ai bisogni dell'avvenire, ma anche alla necessità attuale d'un movimento commerciale che si è venuto sviluppando di continuo. Già da alcuni anni il movimento delle navi nel porto è molto difficile; non tutte possono accostare alle rive, e tre quarti di esse devono sbarcare il loro carico su grandi chiatte (a Marsiglia le chiamano *chattes*) le quali servono anche in certo modo da magazzini galleggianti e naturalmente ingombrano buon tratto del porto.

Si è deciso, dunque, di costruire un nuovo bacino della superficie di 39 ettari; i lavori cominceranno prossimamente, dureranno 5 anni, e costeranno 45 milioni; sicchè la somma complessiva spesa per il porto di Genova, in poco più di trent'anni, salirà alla bella cifra di 125 milioni di franchi. È da notarsi che già ora il porto di Genova quasi eguaglia, dal punto di vista tecnico, quello di Marsiglia: esso ha bensì uno sviluppo meno considerevole di calate, ma supera Marsiglia per l'estensione della superficie dell'acqua che è, compreso l'avamporto, di 222 ettari, mentre quello di Marsiglia non è che di 150 ettari.

Dopo avere elogiato gli Italiani per la « notevole prova d'iniziativa e di energia » data con lo sviluppare così rapidamente e ampiamente il porto di Genova, e dopo aver contrapposto al sistema italiano, consistente nel limitare il lavoro a pochi grandi porti, il sistema erroneamente seguito dai Francesi con lo spendere ogni anno grandi somme, sparpagliandole fra tutti i porti marittimi, l'autore istituisce, sulla base delle cifre date dalle statistiche, un paragone fra i progressi fatti in questi ultimi anni dal porto di Genova e quelli del porto di Marsiglia.

Confronti fra Genova e Marsiglia.

Dal 1870 al 1902 il tonnellaggio delle navi entrate e uscite dal porto di Genova passò da circa 3 milioni di tonnellate a quasi 11 milioni. Dal 1875 al 1902 il tonnellaggio delle merci imbarcate e sbarcate a Genova, salì da 840 mila a oltre 5 milioni di tonnellate metriche.

L'aumento è stato continuo e regolare, fuorchè nel 1901, anno di scioperi così a Genova come a Marsiglia, e fuorchè negli anni 1892-93, durante i quali l'Italia attraversò una crisi commerciale. L'esportazione fece maggiori progressi dell'importazione: infatti, mentre il valore della prima saliva, nel periodo 1870-1902, da 260 a 583 milioni di franchi, il valore dell'esportazione passava da 105 milioni a 276.

Anche Marsiglia ha veduto aumentare nello stesso periodo di tempo il movimento del suo porto; ma dal 1880 in poi il vantaggio che essa aveva sulla sua rivale è venuto diminuendo continuamente. Mentre nel 1880 il movimento commerciale del porto di Marsiglia superava quello di Genova di oltre 3 milioni di tonnellate di merci, nel 1902 la superiorità è ridotta a poco più di 690,000 tonnellate. Si noti che da qualche decennio l'aumento annuo del movimento nel porto di Marsiglia non supera l'1 per cento, mentre a Genova nei cinque anni precedenti al 1901 è stato in media del 4 per cento, e dal 1901 al 1902 è stato del 7 per cento. È facile quindi prevedere che fra pochi anni Marsiglia avrà perduto la sua supremazia nel Mediterraneo.

Genova scalo naturale dell'Alta Italia.

I Genovesi hanno ferma fiducia di veder accentuarsi in un prossimo avvenire i progressi del loro porto. E questa loro fiducia è tutt'altro che ingiu-

Digitized by Google

stificata. La città stessa cresce e prospera in modo straordinario: dal 1872 al 1902 la popolazione è salita da 130,000 abitanti a 250,000; essa presenta il confortante spettacolo di una grande e generale attività: dappertutto si aprono nuove vie e si costruiscono nuove case.

I grandi progressi del porto di Genova si spiegano facilmente quando si pensi che essi sono in gran parte l'effetto dello sviluppo industriale ed economico che ha avuto in questi ultimi anni l'Alta Italia e segnatamente il Piemonte e la Lombardia, di cui Genova è lo scalo naturale.

Appunto questa circostanza spiega la grande parte che nel movimento del porto di Genova spetta alla materia prima di ogni industria, il carbone. Questo rappresenta infatti, in peso, più della metà delle importazioni genovesi: ogni giorno la ferrovia spedisce da Genova verso l'interno oltre 400 vagoni di carbon fossile. Dato che gl'Italiani potessero trovare in casa loro, per esempio a Savona, degli importanti depositi naturali di combustibile, oppure che si riuscisse a dar largo sviluppo in Lombardia all'utilizzazione del « carbone bianco », il movimento del porto di Genova diminuirebbe improvvisamente in proporzioni abbastanza notevoli.

Questa stessa circostanza spiega come d'altra parte le esportazioni siano a Genova molto deboli in confronto con le importazioni: infatti le industrie italiane hanno ancora bisogno, presentemente, di materia prima in proporzione tale, da superare di molto la loro facoltà di esportazione. A Marsiglia le esportazioni rappresentano, in peso, i due terzi dell'importazione, a Genova non più di un sesto. Si calcola che due quinti delle navi che arrivano cariche a Genova, ripartano da quel porto senza trovare nulla da caricare; e se le merci che entrano nel porto di Genova, compreso il carbone, superano attualmente almeno di un ottavo quelle di Marsiglia, in compenso, il movimento di uscita è a Marsiglia quasi il triplo di quello di Genova.

Il commercio di transito internazionale.

Considerando questi fatti, si sarebbe indotti a ritenere che Marsiglia non abbia grande ragione di preoccuparsi del proprio avvenire. Ma le apparenze non devono ingannarci. Se gran parte del movimento del porto di Genova spetta al commercio nazionale, a quello che le statistiche doganali chiamano « commercio speciale » — il che del resto accade anche a Marsiglia — d'altra parte conviene anche avvertire che il commercio internazionale, il commercio di transito ha nel movimento del porto di Genova una parte tutt'altro che trascurabile.

Il traforo del Gottardo, che fu compiuto poco dopo il ravvicinamento fra l'Italia e la Germania, fece sì che Basilea venisse a trovarsi a 508 chilometri di ferrovia da Genova, mentre Marsiglia rimaneva distante da Basilea 727 chilometri; di conseguenza Genova guadagnò e Marsiglia perdette, insieme con una parte del commercio di transito tedesco, tutto il transito della Svizzera orientale o tedesca.

Presentemente il 10 per cento del commercio di Genova con l'estero è rappresentato dal transito internazionale; a Marsiglia invece questo transito è ridotto al 4 per cento. E si noti che il transito genovese, il quale assorbe, esso solo, il 9 per cento del movimento sulla linea del Gottardo, aumenta ogni anno.

Maggiori progressi ancora farà il movimento di transito nel porto di Genova dopo l'apertura del Sempione, quando cioè Losanna verrà a trovarsi a 419 chilometri di ferrovia da Genova (568 da Marsiglia), e Ginevra a 419 chilometri (520 da Marsiglia). Non solo tutto il transito della Svizzera occidentale e francese — più di 200,000 tonnellate all'anno — sarà perduto per Marsiglia e guadagnato da Genova, ma forse anche prenderà la via di questo ultimo porto il transito di alcuni dipartimenti orientali della Francia.

L'autore fa notare come anche l'influenza francese a Genova e in generale nell'Alta Italia sia venuta continuamente diminuendo dopo il traforo del Gottardo e il ravvicinamento politico dell'Italia e della Germania. Egli rileva come a Genova la colonia francese non sia rappresentata che da una cinquantina di famiglie, mentre la colonia tedesca è formata di 50,000 persone. I Tedeschi hanno a Genova grandi case commerciali, vi hanno impiegato capitali enormi; il servizio dell'illuminazione pubblica e quello dei tramway, che in passato erano tenuti dai Francesi, oggi sono esercitati dai Tedeschi; la bandiera francese non occupa più nel porto di Genova che il settimo posto; la Germania invece ha a Genova succursali di due grandi Compagnie di navigazione, la *Hamburg-Amerika* e il *Norddeutscher Lloyd*.

In conclusione — dice l'autore — Genova è diventata il grande porto tedesco del Mediterraneo: la Germania ha contribuito al suo sviluppo, e l'ha appoggiata nei suoi sforzi contro Marsiglia. L'autore sembra così dominato dall'idea della « germanizzazione » di Genova, che vede delle tracce d'influenza tedesca perfino nel Consorzio autonomo, al quale la legge del 2 febbraio 1903 ha affidato per un periodo di sessant'anni la tutela di tutti gli interessi del porto, e che, come è noto, è presieduto da Stefano Canzio. Egli stesso, però, evoca, a proposito di questo consiglio o sindacato autonomo, il ricordo di un'antica magistratura di Genova, i *Conservatores maris*, di cui si vede ancora nel Museo Civico la bandiera con la doppia àncora e la croce di San Giorgio e il motto *Libertas*. Il Consorzio lavora attivamente a « orga-

Digitized by Google

nizzare » saviamente gli operai, sviluppando le cooperative già esistenti, o creandone delle nuove, e preparando queste a sostituire le leghe socialiste e a incaricarsi accessoriamente anche dei servizi di assicurazione e di risparmio. Il Consorzio è appena al principio di questo lavoro di organizzazione; ma fin d'ora non si può non ammirare la sua vigorosa iniziativa, che l'autore contrappone, con sentimento di tristezza, al disordine e alla disorganizzazione che regnano nel porto di Marsiglia.

La situazione attuale.

Concludendo, non si può far a meno di riconoscere che Genova rappresenta per Marsiglia una formidabile rivale. È da notarsi, però, che Marsiglia dispone di una risorsa che a Genova finora manca: essa è, cioè, un centro industriale di primo ordine: i prodotti e i bisogni delle sue industrie sono immensi, e le statistiche c'insegnano che i tre quarti del movimento del suo porto hanno il loro punto di partenza e di arrivo nella città stessa, nelle officine o nel consumo locale.

In favore di Marsiglia milita, presentemente, un'altra circostanza, una difficoltà di ordine tecnico, la quale dà non poche preoccupazioni a coloro che si adoperano per la prosperità avvenire di Genova. Non a torto è stato detto che la grande questione del porto di Genova è sopratutto una questione ferroviaria. Genova, infatti, manca di vagoni per spedire le sue merci, e scarseggia di linee ferroviarie per avviare i suoi vagoni verso il suo *hinterland*.

Ora si sta lavorando per rimediare a questo grave inconveniente; ma, prima che a ciò si riesca, dovrà passare del tempo, e intanto, poichè prossimamente verrà aperta la galleria del Sempione, Genova, che già ora non può soddisfare del tutto al considerevole aumento del suo traffico, non potrà approfittare che in parte dei vantaggi che le porgerà la nuova via alpina. Di questa circostanza potrebbe approfittare Marsiglia per fortificare e sviluppare la sua posizione nel commercio internazionale. Ma essa non potrà lottare contro la sua rivale se non prenderà dei provvedimenti di cui tutti riconoscono l'urgenza, segnatamente istituendo il porto franco, operando la congiunzione del proprio porto col Rodano per mezzo di un grande canale, riducendo i diritti di porto che nel complesso sono più alti di quelli di Genova, facendo sì che fra i suoi operai entrino il buon senso e la disciplina e fra i suoi commercianti l'iniziativa e l'unione.

Fior de cedrino;
L'amore che per vo' m'arde nel seno
M'ha fatto diventare 'no stoppino.

(Canto popolare marchigiano).

LA VITA AMERICANA A SAINT LOUIS[1]

Lo scrittore che si firma « Laborer » continua nel *Journal des Economistes* la serie degli arguti e interessanti articoli dedicati a Saint Louis e alla grande Esposizione universale colà aperta. Alcuni di questi articoli siamo venuti via via riassumendo (vedi fascicoli del 27 marzo e del 24 aprile).

In quello che oggi riassumiamo, l'autore, interrompendo la sua descrizione della grande mostra internazionale, torna a parlare della metropoli della Luisiana e dei suoi abitanti, rilevando alcuni lati caratteristici della vita che questi conducono e fornendo alcuni dati intorno al suo grande sviluppo industriale e commerciale.

Professioni femminili.

Nella vita americana, e sopratutto in quella di Saint Louis, le donne occupano un posto molto considerevole. Se ne trovano dappertutto: negli uffici postali e telegrafici, in una quantità di amministrazioni private, dove si occupano di computisteria e sopratutto della corrispondenza, per la quale si servono della macchina da scrivere. In alcuni giornali è affidata loro tutta la corrispondenza che si riferisce alla pubblicità. All'Esposizione se ne trovano moltissime; esse formano la maggioranza degli impiegati incaricati della distribuzione dei libri nelle biblioteche della città; e troppo lungo sarebbe l'enumerare tutte le professioni in cui le donne sono occupate.

Del resto, della molteplicità del lavoro femminile a Saint Louis si ha una prova scorrendo gli annunzi dei grandi giornali. La richiesta di donne per vari impieghi non è inferiore a quella degli uomini; anzi, per certe occupazioni speciali è anche maggiore, come per esempio la stenografia, la corrispondenza, la dattilografia, la contabilità, per le quali lo stipendio mensile varia da 150 a 350 franchi. Su undici colonne di annunzi, recanti offerte di impieghi, l'autore ne ha contate in un giornale cinque consacrate alle donne: cassiere, contabili, corrispondenti, infermiere, farmaciste, dottoresse, telefoniste, copiste, ecc. In un annunzio, fra altro, si domanda « una signora *energica* per viaggiare nel Missuri: 100 franchi per settimana e tutte le spese pagate. Posizione stabile ».

Evidentemente la grandissima maggioranza delle donne fa buona prova nelle varie professioni, giacchè la richiesta è in continuo aumento.

Caratteristiche degli abitanti di Saint Louis.

Del resto, non deve far meraviglia questo moltiplicarsi dell'attività femminile in una città come Saint Louis, nella quale tutto sembra natu-

(1) Da un articolo firmato LABORER, *Journal des Economistes*, 15 maggio.

Digitized by Google

rale, perfino — per citare un esempio caratteristico — che un giovane di ricca famiglia con tanto di diploma dell'università di Harvard, figlio del direttore generale dell'Esposizione, trovi un impiego che non sembra corrispondente alle sue attitudini e alla sua preparazione, nella Esposizione stessa. Infatti, nel gennaio di quest'anno questo giovane non sdegnò d'indossare il camiciotto e di mettersi a lavorare come facchino, scaricando le casse degli espositori, e guadagnando 45 dollari al mese; più tardi avanzò di grado e fu promosso ispettore dei facchini, prima con 60, poi con 75 dollari al mese. Gli è che a Saint Louis tutti lavorano e sanno anche adattarsi provvisoriamente a una qualsiasi occupazione pur di non rimanere oziosi.

Le abitudini degli abitanti di Saint Louis differiscono da quelle di tutti i loro vicini. Per esempio, nella regione posta a Est di questa città è rispettata rigorosamente la regola del riposo domenicale, tanto che si è tentato persino di proibire ai droghieri di Filadelfia la vendita dell'innocentissima limonata. A Saint Louis, invece, si lavora tutta la settimana; la domenica tutte le osterie e gli spacci di bevande più o meno alcooliche sono aperti, e invano le Chiese anglo-sassoni hanno organizzato parecchie crociate per far sì che venissero chiusi.

Gli abitanti di Saint Louis sono grandi lavoratori, ma non hanno nel loro gestire e nella loro andatura quei movimenti febbrili che caratterizzano gli abitanti di New York. In genere essi non hanno nemmeno l'aspetto caratteristico degli Yankees, dalle labbra chiuse e dalle mascelle strette, i quali sembra combattano sempre un duello a morte col Dio dollaro; al contrario, il loro volto ha un'espressione abbastanza placida.

In fondo, essi hanno perfettamente ragione quando dicono di non essere nè meridionali, nè occidentali, nè settentrionali, nè orientali: sono americani, ma di Saint Louis.

In generale sono costruiti più solidamente degli abitanti dell'Est, e al regime alimentare di questi ultimi aggiungono due bevande igieniche, la birra e il vino; consumano inoltre in grande quantità un farinaceo molto sostanzioso, il granturco, e l'acqua che essi bevono è molto ricca di carbonato di calce, il che aumenta il volume delle loro ossa.

Il nocciolo della popolazione è formato dai discendenti degli intraprendenti e arditi pionieri americani, immigrati dall'Est e dal Sud, i quali si sono fusi fra di loro nonchè con un notevole elemento d'immigranti tedeschi, succeduti intorno al 1850 ai coloni francesi che abbandonarono in massa Saint Louis per recarsi alle miniere d'oro della California.

Alcuni dati statistici.

Dal 1850 al 1900 la popolazione di Saint Louis è aumentata di dieci volte, mentre quella degli Stati Uniti è semplicemente triplicata. In 18 anni, dal 1885 al 1903, la ricchezza pubblica a Saint Louis si è raddoppiata, mentre quella degli Stati Uniti si è quadruplicata in mezzo secolo; gli abitanti di Saint Louis raddoppiano il loro patrimonio in 18 anni, mentre il resto degli Americani lo raddoppia in un quarto di secolo.

La produzione delle manifatture di Saint Louis nel 1903 si calcola salga a quasi un miliardo e mezzo di franchi; le vendite dei magazzini di ogni specie, all'ingrosso e al minuto, superano i due miliardi.

La città importa annualmente circa 22 milioni di tonnellate di merci e ne esporta 13 milioni: ciò risulta dalla relazione della locale Camera di Commercio, relazione nelle cui pagine si vede dominare, dal principio alla fine, l'idea da cui sono animati tutti gli abitanti di Saint Louis: progredire più rapidamente, ma anche più sicuramente e con maggiore prudenza di tutti gli altri Americani, e fare della loro città il più grande centro industriale e commerciale dell'Unione americana. Quest'idea non toglie loro il sonno, nè turba la loro abituale placidezza, ma d'altra parte fa sì che essi non agiscano mai alla leggera: essi considerano la loro Saint Louis come la « Gibilterra delle finanze », la quale sta come torre ferma anche quando tutti gli altri mercati finanziari dell'Unione sono agitati e scossi da qualche crisi.

Sviluppo industriale e commerciale.

La suddetta relazione fornisce non pochi dati interessanti intorno allo sviluppo industriale e commerciale della grande metropoli. Ne spigoliamo alcuni.

A Saint Louis si confeziona ogni anno più tabacco che in alcun'altra città del mondo: 36,000 tonnellate. Qui si trova pure la più grande fabbrica di birra che si conosca; e questa e le altre diciotto fabbriche che esistono nella città hanno fornito ai consumatori nel 1903 circa 3 milioni e mezzo di ettolitri di birra, al prezzo di 27 franchi l'ettolitro.

Grande sviluppo ha acquistato a Saint Louis la fabbricazione delle calzature. Nel 1903 tre fabbriche hanno avuto nella vendita di calzature un aumento di cinque milioni di franchi ciascuna, e molte altre si sono avvicinate a questa cifra. Si noti che nelle 1600 fabbriche di calzature che si contano in tutti gli Stati Uniti la media delle vendite è di 800,000 franchi all'anno. In tutta Saint Louis si contano dodici grandi fabbriche di calzature, e una di esse vendette nel 1903 per più di 40 milioni di

Digitized by Google

franchi. È vero che troppo spesso la qualità non risponde alla quantità, e che le scarpe che escono dalle fabbriche di Saint Louis si logorano molto presto. Vi è, però, per ripararle, lo stabilimento della Compagnia dei ciabattini, dove sono occupati quindici operai, il cui lavoro è facilitato da tre macchinette messe in azione per mezzo dell'elettricità. La risuolatura di un paio di scarpe non costa che franchi 1.75.

Passando dal cuoio alle lane, vediamo che coloro che si occupano del commercio di questo materiale tessile ne tengono in deposito immense quantità a disposizione dei manifatturieri. Nel 1903 il movimento di affari prodotto dalla vendita delle lane salì a una cifra complessiva di 37 milioni e mezzo di franchi; Saint Louis è considerata come il secondo grande mercato di lana in tutta l' Unione americana.

Saint Louis è il più grande mercato delle pellicce di tutto il mondo, e la sua importanza per questo rispetto cresce di anno in anno; nel 1903 furono vendute su questo mercato tante pellicce per un valore di 25 milioni di franchi.

A Saint-Louis si contano 50 fabbriche di mobili, le quali dànno lavoro in tutto a 7000 persone, con un salario medio di 3750 franchi all'anno: i prodotti sono eleganti e più a buon mercato dei mobili che si vendono a Parigi; per facilitarne la vendita è stata organizzata, dall'anno scorso, un' Esposizione permanente che procura ai fabbricanti molti clienti.

Allo sviluppo delle industrie di Saint Louis contribuisce la circostanza che il carbone non costa che 5 franchi la tonnellata fornito sul luogo di consumo: i fabbricanti di Saint Louis lo comperano nell' Illinois che fa loro prezzi più favorevoli delle miniere del Missuri: queste ultime vendono la loro produzione, che nel 1903 è stata di 4 milioni e mezzo di tonnellate, a franchi 6,30 la tonnellata, sul vagone, alla miniera.

Vi sono a Saint Louis tre officine nelle quali si fabbricano vagoni ferroviari: nel 1903 la loro produzione complessiva è stata di 70,000 vagoni, fra carri-merci e vetture per passeggeri, al prezzo medio di 4000 franchi l'uno. La Camera di commercio si lagna, però, della poca solidità dei carri ferroviari che servono al trasporto delle merci: su 22,500 vagoni di grano, che nel 1903 furono scaricati a Saint Louis, 4773 arrivarono dopo aver sparso lungo il binario parte del loro contenuto. Inoltre 2450 vagoni non erano stati piombati dagli impiegati ferroviari, la cui sorveglianza sui punti di caricamento e di scaricamento lascia tanto a desiderare, che ogni anno le perdite salgono a parecchie migliaia di dollari. L'amministrazione delle ferrovie aveva promesso di provvedere, ma finora non ne ha fatto nulla.

A proposito di ferrovie, merita di essere rilevato il processo che recentemente è stato intentato alla « Associazione Terminus », gigantesco trust che comprende quattordici grandi linee: il procuratore generale ha accusato questo trust davanti alla Corte Suprema del Missuri per violazione della legge che vieta il coalizzarsi delle linee parallele e concorrenti. « Io considero questo trust — dice il procuratore — come infinitamente più vasto e più rovinoso di quello delle *Northern Securities*, che è stato dichiarato illegale ». Di eguale sentenza si vedono minacciati molti altri grandi trust; ma anche se ciò accadesse, ne rimarrebbero ancora 380, i quali non potrebbero essere colpiti dalla legge perchè non sopprimono nè limitano la concorrenza.

LE SCUOLE DI ECONOMIA DOMESTICA IN GERMANIA (1)

In Germania è stata riconosciuta, prima che in qualsiasi altro paese, la necessità dell'insegnamento dell'economia domestica; e già da più di venti anni quest'insegnamento viene impartito metodicamente in scuole speciali nonchè, in misura più limitata, in quasi tutte le scuole elementari e in altri istituti fondati da privati e da associazioni.

La più perfetta e la più completa scuola di tal genere è la *Pestalozzi-Fröbel-Haus*, che ha servito di modello a tutte le istituzioni simili in Germania e all'estero, e all'Esposizione universale di Parigi nel 1900 è stata premiata con medaglia d'oro. Fondata a Berlino nel 1888 dalla Società per l'educazione popolare (*Verein für Volkserziehung*) fu aperta dapprima in modesti locali presi a pigione; presentemente occupa uno splendido palazzo che è costato più di un milione e che è dovuto alla munificenza di una generosa benefattrice.

Un'accademia di economia domestica.

La *Pestalozzi-Fröbel-Haus*, e più specialmente una delle due sezioni in cui essa si divide (l'altra comprende un brefotrofio, un giardino d'infanzia, scuole elementari e una scuola normale per le maestre) può dirsi veramente un'accademia di economia domestica. Essa è frequentata da fanciulle di tutte le classi sociali, le quali sono suddivise in gruppi di 12 alunne ciascuno, ogni gruppo con una maestra sua propria. L'istituto è fornito di un bel laboratorio, di una grande aula per conferenze, di grandi sale, e ha un interessantissimo museo, nelle cui immense vetrine è disposto tutto il materiale che concorre all'arredamento della casa.

(1) Da un articolo di L. FIEDLER, *Le Correspondant*, 25 maggio.

Digitized by Google

Uno dei principali insegnamenti è quello della cucina, dove le alunne imparano a preparare cibi buoni e sostanziosi, non macchinalmente, ma con metodo razionale e studiandoli dal punto di vista della loro composizione, del loro valore nutritivo, della trasformazione economica, fisica e chimica operata dalla cottura, del prezzo, ecc., senza dimenticare lo studio dei combustibili e la costruzione delle varie specie di focolari.

Le alunne possono dividersi in parecchie categorie: vi sono delle fanciulle che frequentano l'istituto per diventare esse stesse insegnanti di economia domestica; vi sono delle fanciulle di buona famiglia che fanno lì dentro il tirocinio di padrone di casa; vi sono delle figlie del popolo che frequentano i corsi della scuola per diventare delle buone cuoche o cameriere; infine vi si tengono anche dei corsi speciali per i medici e per le infermiere, cosa che sembra perfettamente naturale in quel paese, dove la cura dietetica degli ammalati ha acquistato, e non a torto, una grande importanza e dove esistono perfino dei ristoranti appositi che forniscono agli ammalati, a domicilio, cibi preparati rigorosamente secondo le prescrizioni dei medici. Tutti i corsi di questa scuola di economia domestica terminano con un esame, e le alunne che riescono a superarlo ricevono un diploma.

I corsi della scuola normale durano 18 mesi, e coloro che li frequentano per diventare insegnanti d'economia domestica devono pagare una tassa di 85 franchi al trimestre; oltre a questa tassa vi è la pensione di quasi 900 franchi all'anno. Le fanciulle che frequentano la scuola per diventare, non già maestre ma semplici governanti, pagano soltanto 375 franchi all'anno. Le fanciulle di buona famiglia, le quali studiano economia domestica esclusivamente per proprio uso e consumo, sono libere di scegliere fra i vari corsi di cui si compone il programma. Finalmente le ragazze che si preparano a esercitare la professione delle serve, non pagano che franchi 3,75 al mese, vitto compreso.

Quanto ai cibi che vengono preparati ogni giorno nelle cucine dell'istituto, parte di essi serve a fornire il vitto alle alunne stesse, parte viene mandata a domicilio ai vari clienti, il resto passa a un ristorante per donne, annesso all'istituto, dove vien servito un pasto buono e sostanzioso per franchi 0,85.

Altre scuole.

La *Pestalozzi-Fröbel-Haus* costituisce, per così dire, un insegnamento superiore di economia domestica. Un insegnamento di grado inferiore e destinato esclusivamente alle figlie del popolo è fornito nelle scuole speciali che possono essere frequentate dalle fanciulle, le quali abbiano terminato gli studi elementari.

Già mentre attendono a questi studi, esse si esercitano una volta per settimana a cucinare; nelle scuole speciali poi l'insegnamento viene esteso a tutti i rami dell'economia domestica.

Vi sono molte associazioni che provvedono alla fondazione e al mantenimento di siffatte scuole, e una delle più attive è l'Unione Patriottica Femminile (*Vaterländischer Frauenverein*). Questa società, la quale non è altro che una ramificazione della Croce Rossa, ha fondato su tutto il territorio tedesco delle scuole di economia domestica, parte stabili, parte ambulanti: queste ultime funzionano nelle province agricole, e le maestre che sono incaricate di tale insegnamento, e che escono quasi tutte dalla *Pestalozzi-Fröbel-Haus*, o da qualche istituto simile, girano di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, portando seco il loro materiale. Le alunne, la cui cifra non deve mai superare le 12 per maestra, frequentano per sei mesi dei corsi, per i quali pagano una tassa d'iscrizione di franchi 3,75 e una tassa di freqùentazione di 5 franchi al mese. Le fanciulle, le cui famiglie non possono pagare questa tassa, ne vengono esentate.

L'insegnamento.

L'insegnamento in queste scuole, così in quelle stabili, come in quelle ambulanti, è organizzato in modo veramente lodevole. Dalle sei del mattino fino alle tre del dopo pranzo, le alunne, ciascuna delle quali riceve un camiciotto, un grembiule e una cuffietta bianca, nonchè la prima colazione e il pasto del mezzogiorno gratuitamente, imparano tutto ciò che è necessario sapere per dirigere una piccola e modesta casa con la più stretta economia. Ciascuna di esse passa per tutti i servizi, e verso la fine del corso, in previsione dell'avvenire che generalmente è loro riservato, esse imparano a fare le provviste quotidiane e la cucina per una famiglia di quattro persone.

Terminato il semestre, si danno gli esami, e le fanciulle che li superano con buon risultato ricevono un diploma e un manuale di cucina, di cui conoscono le ricette e le applicazioni. Inoltre, quelle che si sono maggiormente distinte ricevono in dono un libretto della Cassa di risparmio.

Queste scuole della Società Patriottica godono di grande riputazione in tutta la Germania. I cibi che esse preparano nelle loro cucine, oltre che per le alunne, servono anche a nutrire, per ciascuna scuola, un centinaio di donne del vicinato, le quali, riunite in una bella sala da pranzo, consumano dal mezzogiorno alle due le abbondanti porzioni che vengono loro servite dalle alunne stesse, pagando per cia-

Digitized by Google

scun pasto non più di 38 centesimi. Siccome il prezzo di costo di ciascun pasto è di 25 centesimi, così ogni ristorante realizza un modesto utile che, moltiplicato per il numero dei pasti serviti, basta a coprire le spese della scuola, compresa la pigione del locale e lo stipendio della maestra la quale, oltre al vitto, riceve 750 franchi all'anno, è assicurata contro l'invalidità e la vecchiezza, e ha ogni anno un mese di vacanza.

Nella sola Berlino si contano sette di queste scuole, mantenute dall'accennata associazione, e il numero delle porzioni che ogni anno vengono servite nei rispettivi ristoranti è in tutto di 250,000: prezioso aiuto per le donne lavoratrici le quali, nel tornare dall'officina, si procurano con poca spesa al ristorante i pasti da consumarsi sul posto e da portarsi a casa. Le compagnie ferroviarie e le società dei tramway contribuiscono a questa buona opera accordando alle alunne che frequentano quelle scuole tariffe ridotte. La spesa di primo impianto di una di queste scuole con relativo ristorante non supera i 2500 franchi.

L'autore chiude il suo articolo accennando a un'altra forma dell'educazione femminile in Germania, l'insegnamento agricolo e orticolo, il quale va facendo continui progressi, ed è organizzato non solo in Germania, ma anche in Inghilterra, in Olanda, nella Russia, nella Svezia e nel Belgio.

Una scuola di economia domestica a Roma.

Le scuole speciali di economia domestica sono diffuse in tutti i principali Stati europei, fuorchè in Italia, dove tale insegnamento è limitato ad alcuni corsi di agraria e di cucina introdotti negli istituti professionali e nei licei femminili. Anche da noi, però, si comincia a riconoscere l'opportunità e l'utilità di siffatti istituti; ne è prova il fatto che uno di essi è stato aperto nel dicembre dello scorso anno, con lodevole e coraggiosa iniziativa, in Roma.

La « Scuola di economia domestica » — questo è il titolo della scuola cui alludiamo — diretta dalla signorina Luisa Barisonzo si trova nel Villino Carcano sul Viale della Regina, ed è organizzata sul modello delle *écoles ménagères* che dànno così buoni risultati nella Svizzera. Essa si propone, come è annunziato nel programma, di « dare alle giovani, siano figlie, spose o madri, con insegnamenti teorici e pratici, le nozioni necessarie per ben condurre il governo d'una famiglia sia in città che in campagna ». Le allieve devono aver compiuto il diciassettesimo anno d'età; la retta mensile varia secondo la loro condizione sociale.

Gli insegnamenti pratici sono i seguenti: cucina; pulizia delle stanze; bucato; stiratura; lavoro ad ago, a macchina, e taglio di biancheria e vestiti per donne e bimbi; coltivazione del giardino e dell'orto; allevamento di polli e piccioni. Il programma degli insegnamenti teorici comprende le scienze naturali, la chimica e fisica, l'igiene, la tenuta dei libri, l'aritmetica.

Sarebbe bene che questa scuola, la quale è stata impiantata per diretta iniziativa della benemerita signora Adele Della Vida Levi, non rimanesse un esempio isolato; sarebbe bene anche che, come avviene negli altri paesi, le Società femminili si occupassero della fondazione e del mantenimento di questi utili istituti.

FRANZ VON LENBACH (1)

In Franz von Lenbach la Germania possedeva uno di quei rari artisti che riflettono l'anima di un'epoca, giacchè l'opera sua trasmetterà alle future generazioni le personalità più importanti di un glorioso periodo della storia tedesca.

Autoritratto di Lenbach con sua figlia.

Il padre di Lenbach era capo-mastro muratore e provvisto di numerosa prole. Il piccolo Franz dovette assai probabilmente aiutare suo padre finchè visse con lui nel villaggio bavarese di Schrobenhausen. E di ciò non faceva mistero neanche lungo tempo dopo essere giunto alla celebrità. Un giorno, infatti, pochi anni or sono, passeggiando in carrozza con la principessa di Bismarck nei dintorni di Varzin, vide un muratore intento a lavorare sul

(1) Da un articolo di Sidney Whitman, *Contemporary Review*, giugno.

Digitized by Google

muro di una casa di campagna, e, rivolto alla sua vicina, disse: « Vede quell'uomo, principessa? Anch'io in altri tempi lavoravo come quel poveretto ».

Com'egli disse all'A., durante gli anni di studio viveva con venticinque franchi al mese. Ma la fama non tardò molto a coronare i suoi sforzi e a proclamarlo, come fu chiamato Tiziano « il pittore dei re e il re dei pittori ». Ma più che i sovrani della terra, Lenbach si compiacque di ritrarre gli eroi dello spirito. Per questi egli nutriva assai maggiore venerazione che per i personaggi altolocati socialmente e insignificanti nella vita intellettuale. Così egli rifiutò di andare a Pietroburgo per fare il ritratto di Alessandro III, e di recarsi a Londra per eternare l'effige di Cecil Rhodes. Quando lesse il telegramma con cui Rhodes lo invitava, si limitò a dire: « Che venga egli a Monaco, se vuole ».

Il suo carattere.

L'immensa importanza che Lenbach conquistò nel mondo sociale e artistico tedesco era dovuta non meno alla forza del suo carattere che all'eccellenza della sua arte.

Ecco come un critico d'arte tedesco descriveva quarant'anni or sono l'impressione fattagli dal giovane Lenbach: « Quantunque egli non fosse dotato di modi molto amabili, pure nello sguardo singolare, penetrante e pensoso di quella figura intellettuale e mefistofelica v'era qualcosa che colpiva immediatamente... Alla prima occhiata si vedeva com'egli non fosse in armonia nè con sè stesso, nè con il mondo esteriore. Il suo contegno rivelava l'insoddisfatta irrequietezza di una natura idealista che a sè e al mondo chiede la maggior perfezione raggiungibile. Povero come un topo di chiesa, egli avrebbe accettato o rifiutato un regno con la stessa indifferenza. Traspariva da lui una distinzione naturale: mai si mostrava turbato o agitato, nè in alcun caso si lasciava trasportare dalla passione. Eppure, sotto quella calma apparente dovuta al dominio di se stesso, era facile discernere un temperamento ardente e delle convinzioni incrollabili. Tutto ciò faceva sì ch'egli esercitasse su molti un'influenza affascinante ».

Lenbach fu uno dei pochi grandi maestri che abbiano seguito per tutta la vita la via tracciata dal loro temperamento artistico senza naufragare strada facendo. E in ciò egli forma uno spiccato contrasto con Rembrandt, con il genio, cioè, al quale egli venne più spesso paragonato.

Anche in mezzo alle tentazioni di un mondo frivolo la sua forza morale e la sua raffinatezza estetica lo salvarono dal cadere in basso e lo condussero poi nel porto della vita di famiglia. Attorniato dalla moglie affettuosa e dai figliuoli egli lavorò sino alla fine creando opere sempre più belle così per ricchezza di colore come per potenza di concezione e di esecuzione. Il suo ritratto di Leone XIII fu da tutti riconosciuto come il più bello fatto a un Pontefice dopo quelli di Giulio II di Raffaello e di Innocenzo X del Velasquez.

Il suo disinteresse.

Un tale domandò a Lenbach quale sarebbe il prezzo di un ritratto ch'egli pensava di fargli fare. « Secondo i casi — rispose l'artista; — o chiedo 20,000 marchi, o ne offro 5,000 se si tratta di dipingere una faccia oltremodo interessante ». Questa risposta getta viva luce sul carattere di Lenbach e dimostra com'egli fosse disinteressato quando era in giuoco il suo istinto artistico.

In molti casi egli avrebbe potuto chiedere, per un ritratto, qualunque prezzo altissimo e l'avrebbe ottenuto. Ma egli non chiedeva mai oltre una cifra sensibilmente inferiore alle somme richieste da alcuni artisti inglesi, francesi e americani. Egli non voleva ricevere più di quello che a lui pareva il giusto prezzo del suo lavoro. E quando aveva ricusato di fare un ritratto, nessuna offerta esorbitante poteva smuoverlo dal suo proposito.

In generale i sovrani e i personaggi di Case reali poco lo interessavano, e raramente s'induceva a farne i ritratti. Egli, del resto, non li stimava buoni clienti, parendogli che le retribuzioni da loro offerte non equivalessero alle loro pretese e alla noia che gli procurava l'etichetta di Corte.

Simpatie e antipatie.

Nel rifiutare la commissione di qualche ritratto non sapeva sempre trincerarsi dietro una cortesia convenzionale.

Un banchiere di Berlino gli espresse un giorno il desiderio di farsi fare il ritratto da lui e chiese quale somma avrebbe dovuto pagare per averlo. Lenbach, per togliergli quella velleità che poco gli garbava e per non essere obbligato a dare un reciso rifiuto, mise fuori una cifra insolitamente enorme. « Eh via » esclamò spaventato il parsimonioso banchiere, « Lei vorrà scherzare! Un ritratto di Bismarck dipinto da Lei mi è costato meno della metà! » Può essere » rispose Lenbach tranquillamente; « ma fare il ritratto a Bismarck fu per me un piacere, mentre, caro signore, senza offendervi, potete ben comprendere che non proverei lo stesso piacere a dipingere voi ».

Le simpatie e le antipatie così personali come di indole artistica avevano su di lui una grande influenza.

Qualche anno fa alcuni amici del professor Virchow volevano offrirgli in dono il suo ritratto, e si recarono da Lenbach per chiedergli se accetterebbe

Digitized by Google

la commissione e quanto vorrebbe. Lenbach dichiarò che sarebbe stato un onore per lui fare il ritratto al grande scienziato e chiese in compenso una somma relativamente piccola, aggiungendo, però, che se il professor Virchow non fosse stato un inveterato nemico di Bismarck, egli con sommo piacere gli avrebbe fatto il ritratto per nulla.

La sua generosità.

Conchiuso il contratto, egli spesso donava al suo nuovo cliente o un bozzetto a pastello, o qualche quadro a olio in aggiunta del ritratto da fare. E il dono non era mai di poco valore, perchè anche un semplicissimo bozzetto di Lenbach, il lavoro di qualche ora soltanto, può nel mercato artistico raggiungere un prezzo assai elevato. Sono pochi gli amici del grande artista ai quali egli non regalasse uno o più prodotti della sua mano e del suo genio. A coloro cui voleva molto bene, come, per esempio, a Bismarck, donava magnifici ritratti a olio.

La generosità di Lenbach era senza limiti. Bastava che un viso gli piacesse molto perchè egli desiderasse ritrarlo senza alcun compenso. È noto come egli si offrisse spontaneamente a fare il ritratto della signorina Rombo, divenuta poi contessa Morosini, e come rifiutasse in seguito di farlo, quando il padre della signorina, credendo sconveniente di ricevere un regalo da un artista da lui appena conosciuto, insistette a offrire una somma in pagamento del ritratto.

Conoscendo il suo disprezzo del denaro, gli amici di Lenbach si meravigliano com'egli riuscisse a farsi una lauta sostanza. Ma, certo, la sua lena al lavoro e la sua fecondità non eran minori del piacere che provava nel far doni a coloro che lo circondavano o che gli erano simpatici.

Eppure, senza essere in grado di apprezzare la sua munificenza, dettata spesso dall'entusiasmo artistico, taluni ne abusavano bassamente.

Dopo aver fatto quattro ritratti consecutivi a una bella signora americana e milionaria, che aveva visitato insieme al marito lo studio da lui tenuto in Roma, Lenbach li mandò tutti insieme all'albergo ove la signora alloggiava, facendole nello stesso tempo consegnare un biglietto in cui la pregava di accettare benevolmente ciò che a lui aveva fatto tanto piacere di produrre. Il marito credette di sdebitarsi con uno *chèque* di 1.250 franchi come compenso di quei lavori, il cui prezzo giusto non sarebbe stato meno di 25.000 franchi. Lenbach respinse senz'altro lo *chèque*, ma non riebbe i ritratti.

Qualche sua idea sull'arte.

Nel 1894 Lenbach fu a Londra una settimana per visitare un' Esposizione artistica, e in quell'occasione l'A. passò con lui molte ore nei locali della Esposizione e altrove. Potè così udire le sue opinioni su molti argomenti d'interesse artistico.

A Lenbach la « National Gallery » di Londra pareva sotto molti aspetti la più bella collezione di quadri che esista. Dei pittori inglesi quelli che godevano le sue maggiori simpatie erano Reynolds e Gainsborough, ch' egli stimava degni di stare a paro con i grandi maestri italiani, spagnuoli e olandesi. Della produzione artistica contemporanea egli credeva che ben poca parte sarebbe stata apprezzata dai posteri.

Avendogli l'A. domandato quale sorte egli stimasse serbata alle proprie opere, Lenbach rispose: « In quanto a questo, io credo che l'opera mia abbia una probabilità di sopravvivermi, ma soltanto qualora lo studio di ritrarre nel quadro il carattere della persona di cui dipingiamo l'imagine sia stimato anche in avvenire un pregio permanente del quadro stesso. Di ciò sarà giudice la posterità. Ma se questa desse un verdetto sfavorevole, allora anche l'opera mia morrà come quella di tanti altri, giacchè non posso paragonarla alle opere immortali dei grandi maestri antichi ».

Lenbach deplorava spesso la mancanza di carattere dell'epoca nostra, priva, secondo lui, di colori, di costumi, di simboli. Egli diceva che il papa e lo spazzacamino sono le uniche persone che vestano in armonia con la loro professione.

Egli stimava soltanto gli artisti incapaci di tradire i propri ideali per fare denari. E diceva: « All'arte si adattano mirabilmente le parole bibliche: che giova all'uomo se guadagna il mondo intero e perde l'anima sua? ».

Poco prima di morire egli pensava di ritirarsi per sempre in campagna e di dedicarsi tutto a dipingere paesaggi e bambini. Poichè, attraverso la sua vita di lavoro e di gloria, quell'uomo forte, che non si era mai inchinato dinanzi ai sovrani della terra, sempre aveva continuato a sentirsi ciò che era: un figlio della Natura, *ein Naturkind*.

RALPH WALDO EMERSON [1]

Il filosofo poeta Ralph Waldo Emerson è stato senza dubbio uno dei principali fattori della indipendenza intellettuale americana. Discendente di un'antica famiglia di predicatori di Boston, dove nacque il 29 maggio del 1803, rimasto in giovane età orfano di padre, si dedicò dapprima alla carriera ecclesiastica, ma poi vi rinunziò, e passando dal pergamo del predicatore alla tribuna del conferenziere, si propose come missione di parlare a' suoi

(1) Da un articolo di ALMA VON HARTMANN, *Preussische Jahrbücher*, maggio.

Digitized by Google

compatriotti per sollevarli al disopra della materialità della vita quotidiana, alle serene considerazioni filosofiche e morali. Quelle conferenze gli procurarono guadagni così notevoli, che più di una volta egli consigliò con tutta serietà al Carlyle, al quale fu legato da profonda amicizia, di recarsi in America a tenervi delle pubbliche letture; e con quei guadagni egli potè non solo provvedere a se stesso e alla propria madre, ma anche acquistare una tenuta a Concord, presso Boston, e mettere su famiglia.

Troppo lungo sarebbe l'esporre le teorie di questo eminente pensatore: basterà passare brevemente in rassegna le idee fondamentali del suo sistema filosofico e morale, rilevando i lati più interessanti del suo carattere.

La religione.

Del tranquillo coraggio con cui Emerson esprimeva le proprie opinioni dà una prova cospicua la celebre conferenza da lui tenuta intorno alla religione a Harvard, davanti agli studenti di quella Facoltà teologica. In quella conferenza egli accusava il cristianesimo storico di essere caduto nell'errore che finora ha guastato tutti i tentativi di diffondere una religione: « Esso non è più — egli diceva — una dottrina dello spirito, bensì semplicemente una esagerazione dell'elemento personale, del positivo, del rituale. Esso si è sempre attenuto e ancor oggi si attiene con dannosa esagerazione alla persona di Gesù. Il nostro cristianesimo storico non è altro che una monarchia orientale, fatta d'indolenza e di paura ». E concludeva esortando gli ascoltatori sopratutto « a camminar da soli, a sprezzare tutti i buoni esempi, anche quelli che gli uomini considerano come sacri, a venerare Dio senza intermediari, senza veli ».

Eppure Emerson non è così nemico del cristianesimo come queste sue parole potrebbero far credere; egli non riconosce l'autorità di Cristo, ma lo proclama un vero profeta e di lui dice: « Cristo vide con occhi aperti il mistero dell'anima; egli solo, in tutta la storia del mondo, riconobbe la grandezza dell'uomo; egli vide come Dio in ogni uomo diventi carne, e da ogni uomo prenda le mosse per conquistare il mondo ».

In fondo, Emerson crede in Dio, senza cercare a questa sua fede una base speculativa.

La morale.

Tutto il movimento etico che ha avuto principio in America deve ricondursi a Emerson, quantunque sia stato Giorgio Adler quegli che lo disciplinò. Già vivente Emerson si formò, infatti, una specie di scuola, i cui seguaci assunsero il nome di trascendentalisti e considerarono Emerson come il loro capo. I principî di questa scuola vennero diffusi da Margaret Fuller per mezzo del periodico *The Dial* che visse dal 1840 al 1844; ma già nell'opera *The Nature*, pubblicata nel 1836, Emerson insisteva sulle leggi misteriose e sui vincoli che legano l'uomo alla natura. E la sua influenza morale, benchè aspramente combattuta dalla Chiesa cristiana, crebbe d'anno in anno tanto che l'università di Harvard non potè fare a meno di conferirgli un grado onorifico: prova evidente della larghezza di vedute degli Americani.

Il movimento etico che deve la sua origine a Ralph Waldo Emerson non può dirsi nemico della religione cristiana; esso è però, di fronte a questa religione, del tutto indifferente, non vuol saperne di una base cristiana della morale, bensì colloca il centro di gravità della evoluzione morale su di una base fisiologico-materialistica, in una sempre più precisa ed esatta analisi della vita psichica co' suoi stimoli e co' suoi bisogni, senza occuparsi di relazioni trascendentali.

Emerson volle rendere la morale completamente autonoma, indipendente da ogni autorità, anche ecclesiastica. Com'era naturale, la Chiesa lo combattè per queste sue tendenze; ma egli, che non amava le dispute, non rispose mai direttamente agli attacchi, e proseguì imperterrito per la sua via, certo e lieto di trovarsi sulla via della verità. Checchè si pensi delle sue teorie, e quantunque nelle sue opere queste teorie siano espresse in forma non perfettamente chiara e con uno stile difettoso, tuttavia chi legge i suoi scritti comprende di trovarsi davanti a un uomo che parla con profonda convinzione e con grande franchezza e sincerità.

Il problema dell'anima.

Di rado arriva Emerson alla speculazione filosofica propriamente detta, sebbene sia grandemente inclinato alla generalizzazione mistica. Nello studio intorno all' « Anima superiore » (*The Over-Soul*), egli definisce questa anima superiore come l'unità in cui è contenuto l'essere speciale di ciascun uomo formando un tutto con gli altri esseri. Egli, però, non si spiega su questo punto abbastanza chiaramente; non si comprende, cioè, se l'anima individuale sia semplicemente una parte dell'anima unica, generale, superiore, o se sia anche qualche cosa di più.

L'anima — dice Emerson — non è un organo, ma la causa di tutti gli organi. Quando essa parla per mezzo dello spirito, allora è genio; quando si rivela per mezzo della volontà, si chiama virtù; quando si manifesta per mezzo del sentimento, si chiama amore. In tutto questo, però, non si vede chiara la distinzione fra l'anima superiore e l'anima

Digitized by Google

individuale, nè si capisce se vi sia o no fra le due anime una differenza.

Della questione dell'immortalità dell'anima Emerson non si occupa volentieri; a quel che sembra, egli la considera come una questione oziosa: « Noi siamo qui, ora, sempre, nella corrente della vita eterna. Cerca ora, qui e sempre di far armonizzare il tuo stato e il tuo essere col Tutto divino ». Insomma, l'uomo, quando si occupi dei nobili e alti scopi ai quali deve tendere la sua vita psichica, ha tanto da fare che non gli avanza nemmeno il tempo di pensare al destino e all'immortalità del suo piccolo io.

Gli eroi.

Emerson ebbe comune col suo amico Carlyle il culto degli eroi. Certo, il libro *Representative Men* (1), in cui sono riprodotte le conferenze da lui tenute durante il suo secondo viaggio in Inghilterra, non può reggere al confronto con *Heroes and Hero-Worship* di Carlyle, nè per potenza e grandiosità di pensiero, nè per forza di espressione; ma i difetti di questo libro sono compensati dal sincero entusiasmo che l'autore dimostra per gli uomini intellettualmente e moralmente grandi e dalla totale mancanza di vanità.

La fede nei grandi uomini e nella loro opera è per lui la cosa più naturale del mondo: questi uomini sono pochi, pochissimi, ma ciascuno di essi contribuisce a far progredire l'evoluzione dell'umanità. Senonchè le biografie che di essi si hanno non bastano a dare un'idea della loro grandezza: esse ci dicono, intorno ai veri eroi dello spirito, tanto meno quanto maggiore è la ricchezza di pensieri che li distingue dagli altri uomini. In fondo, si può dire che noi non sappiamo nulla di Platone, di Socrate, di Spinoza: nulla ce ne dice la loro vita esteriore, poco la cerchia degli uomini coi quali vennero in relazione, giacchè di solito le idee più grandi e più profonde, quelle destinate a esercitare in avvenire un'influenza nel mondo, sorsero senza trovare chi le comprendesse fra i contemporanei degli eroi che loro diedero origine, eccettuati i pochi eletti.

In generale, gli eroi non vengono compresi nè apprezzati dai loro contemporanei; ed è fatale che così sia. Quando vengono compresi e apprezzati troppo presto, si è indotti a pensare che le loro idee non si elevino di molto al di sopra del livello medio della generalità.

Il determinismo.

Emerson considera come le migliori fra tutte quelle azioni che emanano dalla libera volontà. Ma per libera volontà egli intende l'abbandonarsi senz'altro all'attività dell'anima, sulla quale, in ultima analisi, non abbiamo alcun potere. In fondo, egli è deterministà, e come tale adotta la teoria di Schelling: « Ciascuno ha il sentimento indistinto di essere stato ab eterno ciò che egli è, e di non esserlo mai diventato ». Egli ammette ed esalta la necessità alla quale l'uomo è soggetto e che, fra altro, lo costringe a fare il bene: « Erigiamo altari alla bella necessità! Se noi pensassimo che gli uomini fossero liberi nel senso che in un singolo caso eccezionale una volontà capricciosa dovesse trionfare sulla legge delle cose, sarebbe come se ammettessimo che la mano di un fanciullo potesse tirar giù il sole. — Veneriamo la necessità la quale, ora aspramente ora dolcemente, c'insegna che non vi sono casi fortuiti, bensì la legge che pervade tutta l'esistenza, una legge la quale non è comprensibile ma che è essa l'intelligenza, una legge nè personale nè impersonale, che sdegna le parole ed è più alta di tutti i concetti, che libera le persone e anima la natura ».

Pensieri di economia politica.

Di economia politica nel senso più stretto della parola Emerson non si occupa molto volentieri, e, quando lo fa, evita il linguaggio appassionato di Carlyle e di Ruskin. Secondo lui, l'uomo è nato per essere ricco, e non deve proporsi come esempio la mancanza di bisogni del filosofo. Ma per lui la questione economica diventa una questione morale: la ricchezza significa indipendenza, la povertà significa schiavitù; ma la ricchezza impone doveri a chi la possiede, lo costringe a fare delle conquiste, e diventa fonte di progresso in quanto richiede che il ricco adoperi le proprie forze per il bene della comunità.

Emerson deplora che, segnatamente nelle grandi città, gli uomini facciano cattivo uso della ricchezza, ma esprime la speranza che, col progredire della civiltà, la ricchezza venga usata per scopi alti e nobili. È vero che la civiltà è ancora nel principio del suo « divenire », e perciò molto tempo dovrà ancora passare prima che gli uomini, oltre a imparare il buon uso della ricchezza, acquistino anche un'altra nozione: che, cioè, lo Stato è fondato sulla concordanza morale dei cittadini, ossia sul sentimento comune a tutti del giusto e dell'ingiusto. Fin che si arrivi a questa concezione superiore dello Stato, bisogna rassegnarsi a lasciare che esso sia considerato da un punto di vista « basso e terreno », e che i cittadini si assoggettino all'autorità del Governo, perchè finora una cooperazione disinteressata di tutti gli uomini non può essere che un'utopia.

Del resto, secondo Emerson, il miglior modo per curare i mali sociali consiste nel cercare che i sin-

(1) Gli editori fratelli Bocca ne hanno testè pubblicato una versione italiana. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

goli individui tendano alla purificazione morale di se stessi. Tutto il nostro ordinamento sociale si potrebbe conservare senza bisogno di leggi e di prescrizioni, se ciascuno si applicasse non a cercare dove e da chi gli venga fatta ingiustizia, bensì a evitare di commettere ingiustizie egli stesso. L'uomo che si propone alti scopi morali dimentica la meschinità della vita e col suo esempio trascina seco gli altri. Lo scopo soltanto è quello che conta: uno scopo grande richiede sempre grandi mezzi, sopratutto l'entusiasmo e la costanza. Emerson non tiene in gran conto la massa: quelli che per lui importano sono i saggi, i quali vivono secondo i dettami dell'onore e della coscienza: egli è, dunque, un aristocratico intellettuale, e non conta come valori se non quelli la cui vita ha una intellettuale importanza.

La natura — La famiglia — La società.

Ripetutamente Emerson esprime il suo grande amore per la natura. Nel suo discorso sul « Dotto americano » (*American Scholar*) egli attribuisce appunto alla natura la massima e la più importante influenza sullo spirito umano: chi esamina la questione da vicino vede che le leggi della natura e quelle dello spirito sono le stesse; la natura può essere considerata come il primo gradino della vita, la quale, rapidamente sviluppandosi, sale allo spirito umano, che a sua volta va considerato come una parte della divina unità.

Accanto al culto della natura vi è, nel cuore di Emerson, quello della famiglia; e nella vita della famiglia egli attribuisce una grande importanza ai figliuoli: con commoventi parole e con tenerezza quasi femminile parla delle influenze psichiche emananti, in una famiglia, dai figli. Ma anche qui egli si guarda dal cadere nel sentimentalismo, e si mantiene in quel riserbo al quale aveva informato la sua condotta anche coi più intimi amici.

Emerson badava molto, nel vivere famigliare e sociale, all'osservanza delle buone forme. « Mettiamoci a sedere a una certa distanza l'un dall'altro, e parliamo da vetta a vetta, come gli Dei dell'Olimpo ». Fra altro, espresse più di una volta l'opinione che si dovesse stabilire come legge che una persona la quale si rechi a far visita a una famiglia non debba trattenervisi più di dieci minuti.

Nel suo carattere non vi era nulla di tragico, nel suo comportamento nulla di violento; una delle poche cose per le quali si appassionò veramente e per le quali lottò con tutta la forza della sua parola fu l'abolizione della schiavitù, che ebbe in lui uno dei primi e dei più ardenti paladini.

RIVISTE E GIORNALI GIAPPONESI (1)

L'affermazione che le scuole elementari giapponesi contano un numero di alunni triplo di quello delle corrispondenti scuole russe e che il pubblico giapponese è molto dedito alla lettura, sorprenderà non poco in Occidente, dove la vita intellettuale dei popoli orientali è in genere così mal nota. Nell'impero del Mikado vedono la luce ogni sorta di *magazines*, di riviste mensili e settimanali e di giornali quotidiani con idee direttive e metodi di pubblicazione da reggere al paragone con quelli di qualsiasi altro paese dell'Occidente.

Questo sviluppo della stampa periodica giapponese data da poco, da appena sette o otto anni, ossia da quando furono introdotti i moderni tipi di macchine tipografiche; nondimeno la pubblicazione di riviste e di giornali rappresenta una impresa promettente nel Giappone.

Le riviste.

I periodici più influenti si stampano naturalmente a Tokio. Il *Taiyo*, rivista mensile destinata a interessare specialmente il popolo, e riccamente illustrata, ha una tiratura di oltre centomila copie. Esso deriva dalla fusione di parecchie riviste mensili pubblicate da una sola Società, donde il nomignolo di *Magazzino-Esposizione* che gli è stato affibbiato. Il *Taiyo* pubblica anche un supplemento commerciale in inglese, dal titolo *Sun Trade Journal*.

Il *Tokio Keizai Zasshi* (Giornale economico di Tokio), settimanale, è la più antica pubblicazione dell'impero e si occupa di economia e di finanza. Il suo direttore e proprietario, on. Yukici Taguci, membro della Camera nazionale dei rappresentanti, uno dei più noti economisti del paese, vi propugna i principî del libero scambio.

All'incontro il *Toyo Keizai Zasshi* (Giornale economico orientale), altra rivista settimanale di economia e di finanza diretta dal Dr. Tameyuki Amano, è partigiano di una politica protezionista.

Fra i molti giornali religiosi, il più noto è il *Keisei* di Tokio. Il *Kyoiku Koho* è un ebdomadario educativo della capitale. Queste pubblicazioni per la massima parte sono illustrate.

I giornali.

L'impero conta quattrocento e ottanta giornali quotidiani, undici dei quali godono di una reputazione nazionale. Soltanto a Tokio se ne pubblicano sedici, tutti nel mattino. I tre più famosi sono: *Gigi Scimpo* (Tempi), forse il migliore rappresentante dei giornali quotidiani giapponesi, il quale si è guadagnata una notorietà invidiabile per il suo

(1) Da un articolo anonimo, *The American Monthly Review of Reviews*, maggio.

Digitized by Google

rapido e serio servizio di notizie dall'interno e dall'estero; *Kokumin Scimbun* (Notizie nazionali), giornale molto dignitoso ed elevato, d'interesse generale, scritto con fine gusto letterario; *Nicinici* (Notizie del giorno), molto distinto e influente.

Fra i giornali popolari dell'impero è degno di nota il *Tokio Asahi Scimbun* (Notizie del sole del mattino); il *Hoci Scimbun* (Dispaccio) è uno degli organi del partito progressista, come anche *Yomiuri Scimbun* (Lettore) e il *Tokio Mainici Scimbun* (Notizie del giorno); il *Nihon* (Giappone) è il giornale più diffuso fra gli studenti.

Altre pubblicazioni notevoli della capitale sono: *Heimin Scimbun* (Compagno) « giornale settimanale di propaganda socialista »; il *Japan Mail* (Posta del Giappone), settimanale e quotidiano, di proprietà di un inglese, pubblicato in inglese; e il *Japan Times*, pubblicato pure in inglese, ma di proprietà di un Giapponese.

Osaka, il centro commerciale dell'impero, ha due giornali quotidiani molto diffusi, *Osaka Asahi* (Sole del mattino) e *Osaka Mainici* (Giornale di Osaka); ambedue sono molto influenti, politicamente e commercialmente. L'*Hinode Scimbun* (Notizie del sole levante) è una effemeride nazionale di Kioto.

Caratteristiche.

La stampa giapponese si va rapidamente foggiando sul tipo di quella occidentale. Gli eventi della guerra attuale forniscono materia a numerosi supplementi che vengono gridati per le strade da venditori scalzi, con un *tenugui*, o specie di tovagliuolo attorno alla testa annodato sul davanti, e un campanello alla cintola che suona mentre il rivenditore va correndo. Questi supplementi speciali si chiamano *goguai*.

Il testo di un giornale, o di qualsiasi altro periodico giapponese, comincia in capo alla colonna destra e si legge dall'alto al basso. La prima riga dà il nome del giornale, la data, il prezzo, le indicazioni per la spedizione, ecc.; la seconda riga dà l'intestazione speciale del supplemento.

Le parti più interessanti sono messe in evidenza per mezzo di punti laterali, che fanno le veci dei nostri caratteri maggiori o corsivi.

Ecco l'intestazione e il primo paragrafo del primo bollettino straordinario della guerra pubblicato dal *Gigi Scimpo* di Tokio il 10 febbraio:

GRANDE VITTORIA DELLA FLOTTA IMPERIALE.
(Telegramma speciale da Sciho al *Gigi Scimpo*).

In una grande battaglia navale fra Giapponesi e Russi a Port Arthur tre delle principali navi da guerra russe sono rimaste totalmente distrutte.

QUESTIONI DEL GIORNO

Una savia legge — Uno sciopero giusto — Miserie parlamentari — I Lincei.

Senza chiassi, inavvertita all'attenzione pubblica, la quale non sembra fermarsi se non agli scandali o, in mancanza di peggio, ai battibecchi e ai pettegolezzi parlamentari, è stata votata dalla nostra Camera una savia legge, la quale dobbiamo augurare che, approvata anche dal Senato, entri presto nella sua pratica applicazione. È una legge che s'informa ai principî di quella che è conosciuta in Francia col nome di Legge Bérenger. Per essa, tutti coloro che vengono per la prima volta condannati a una pena non superiore ai sei mesi di reclusione o di carcere, non dovranno scontare la pena stessa. In altre parole, questa prima pena viene condonata; ma, se per la loro cattiva condotta essi verranno a riportare altra condanna, allora dovranno subire anche la pena inflitta dalla prima sentenza. Per le donne, per i vecchi e per i fanciulli il condono della pena avviene anche se essa si estende a un anno di reclusione o di carcere.

Provvedimenti di questo genere furono introdotti negli Stati Uniti e nell'Inghilterra da circa trent'anni; nel 1891 erano introdotti in Francia, e dappertutto hanno fatto buona prova. Sono informati a principî veramente umanitari, e spesso giungono a toccare il cuore del reo e a richiamarlo sulla buona strada, assai meglio che le fiere condanne, le quali, non di rado, di un delinquente occasionale ne fanno un malfattore o un ribelle, per tutta la vita.

Il provvedimento, adunque, è lodevole e, senza dubbio, darà anche da noi quei buoni frutti che ha dato altrove; ma sarebbe assolutamente necessario completarlo con l'istituzione di una magistratura che somigli, in qualche modo, ai cosidetti Giudici di Polizia, che funzionano così bene in Inghilterra e negli Stati Uniti. Questi Giudici di Polizia sono, a un dipresso, nella giurisdizione penale ciò che sono i Conciliatori in materia civile: essi sbrigano e decidono sommariamente e inappellabilmente di tutti i reati di minore importanza, per i quali, in generale, la pena non è superiore a sei mesi. Questo istituto ha dei vantaggi enormi: anzitutto, il giudice non è legato dalle pastoie della nostra farraginosa procedura; egli procede alla buona, in modo paterno, assolvendo o condannando, appunto come farebbe un buon padre di famiglia o il direttore di un istituto, tenendo conto sopratutto delle circostanze particolari e personali. In secondo luogo, poichè i reati minori costituiscono la gran-

Digitized by Google

dissima maggioranza della delinquenza, i Giudici di Polizia liberano da un'enorme mole di lavoro la magistratura ordinaria; la quale può dare così tutto il suo tempo e tutta la sua energia alla prosecuzione dei reati più gravi.

Noi tutti deploriamo le fenomenali e quasi inverosimili lungaggini dei nostri procedimenti penali, che non permettono mai alla condanna d'incalzare rapidamente da presso il delitto; ma tutte le nostre recriminazioni saranno inutili e vane, finchè il magistrato, che deve proseguire un sanguinario omicida, è al tempo stesso obbligato di occuparsi, con tutte le formalità imposte dalla procedura, di certe scappatelle di minorenni, di piccole baruffe fra ubbriachi, di reciproche ingiurie di lavandaie, e simili amenità. Dobbiamo convenirne, una procedura che non fa distinzione, nel tenore dei suoi procedimenti, fra il ragazzo che ha rubato delle mele e il negoziante che ha perpetrato un fallimento doloso, è un meccanismo troppo ponderoso, troppo complicato per funzionar bene: non è più una cosa consona allo spirito dei nostri tempi; bisogna assolutamente semplificarla, trasformarla radicalmente.

***

Siamo tanto abituati a dir male degli scioperi, che sarebbe del tutto ingiusto passare sotto silenzio uno sciopero di muratori, che abbiamo avuto qui in Roma la settimana scorsa, e del quale, per la verità e per la giustizia, bisogna proprio dir bene. Abbiamo avuto qui l'anno scorso lo sciopero degli operai tipografi, i quali, non contenti delle 6, 7, 8 lire che guadagnavano al giorno, con lavoro non faticoso, quasi sempre continuo in tutte le stagioni dell'anno, in luoghi tranquilli e ben riparati dalle intemperie, ebbero — bisogna ben dire — la faccia tosta di scioperare, reclamando aumento di salario e diminuzione d'orario. Quello sciopero che finì come tutti sappiamo, oltrechè una follia nel campo economico, era dal lato morale un atto di mostruoso egoismo.

Quei signori si misero in isciopero, senza considerare che essi erano già dei veri privilegiati, senza tener conto che tutte le classi operaie intorno a loro avevano salari molto più bassi e che, in ogni caso, a beneficio di queste avrebbe dovuto anzitutto esperimentarsi l'azione della forza collettiva. Mentre i compositori tipografi guadagnavano in media non meno di 60 cent. all'ora, i poveri muratori sono stati costretti a mettersi in isciopero, perchè almeno ai migliori fra di essi, a quelli cosidetti di prima classe, fosse corrisposto un salario di 35 cent. all'ora. Se si considera che, per via delle intemperie e delle stagioni non propizie, difficilmente il muratore può lavorare più di duecento giorni all'anno; se si tien presente che il muratore, prima di diventare abile nel suo difficile mestiere, deve fare un lungo tirocinio, e che, nell'esercizio dell'opera sua faticosa e non di rado pericolosa, egli deve rimanere esposto, per lunghe ore, ai raggi di un sole infuocato, non si può, senza venir meno a tutte le ragioni della equità, disconoscere che i muratori dovrebbero anzi ricevere un compenso superiore a quello dei tipografi. Così avviene difatti nei paesi, in cui le industrie sono meglio organizzate e più progredite; negli Stati Uniti, per esempio, mentre il compositore-tipografo guadagna da tre a quattro dollari al giorno, il muratore ne guadagna facilmente da cinque a sei.

I muratori romani, che domandavano quel modestissimo compenso di 35 cent. all'ora, non potevano non avere per sè le simpatie di tutta la miglior parte della popolazione. Anche la stampa — credo di poter dire, senza alcuna eccezione — si mostrò favorevole alla loro causa. Lo sciopero, che pure toccava migliaia di operai, si svolse senza il minimo disordine; i capi che avevano condotto le cose con tanta prudenza, si mostrarono savi anche nell'accettare una soluzione che migliora la situazione, sebbene non corrisponda interamente ai desiderati degli operai: invece dei 35 centesimi, che essi domandavano, si accontentarono di ottenere cent. 34,5. Dobbiamo dar lode agli operai e ai loro capi di questa moderazione, la quale dovrebbe loro giovare per ottenere in seguito condizioni anche migliori, poichè bisogna riconoscere che la misura del salario è ancora abbastanza meschina ed è, in ogni caso, inferiore a quella che prevale nelle altre grandi città italiane.

Particolare da notarsi: in questo sciopero, che si svolse così tranquillamente e che rapidamente raggiunse il suo scopo, non ebbero alcuna parte nè avvocati, nè tribuni, nè deputati socialisti od altro. Gli operai fecero il loro sciopero da sè, e se lo tirarono innanzi da sè. Che sia per questo che è riuscito bene?

***

Le miserie della nostra vita parlamentare! Il ministro Ronchetti ha presentato alla Camera un progetto di riordinamento giudiziario, nel quale, fra le altre cose, per migliorare la posizione dei magistrati, si propone la soppressione, non di 150 preture, ma di 150 pretori, i quali verrebbero sostituiti da aggiunti o da uditori giudiziari. Questa misura, se mai la si dovesse condannare, dovrebbe essere condannata per la sua soverchia timidezza: sappiamo tutti che sono a centinaia le preture, che dovrebbero essere soppresse, perchè sono assolutamente prive di lavoro; anzi, avrebbero già dovuto

Digitized by Google

essere da lungo tempo soppresse, se da noi non ci fosse l'uso di violare anche la legge, quando si tratta di favorire un deputato amico. Ora vedete quello che avviene: questa Camera sonnolenta, la quale non dà segni di vita neppure per i trattati di commercio la cui scadenza è imminente, neppure per le più gravi questioni della vita nazionale, ecco che si agita tutta, davanti a questa tremenda notizia che il Ministero intende di diminuire di 150 il numero dei pretori! « Come potremo noi, con quale coraggio ci ripresenteremo davanti ai nostri elettori, se dovremo tornare nel collegio..... con un pretore di meno? » Ed ecco che tutti si scuotono, si agitano, si radunano, minacciano un'aperta rivolta contro il Ministero. Oh miserie!...

***

All'Accademia dei Lincei abbiamo avuto la solita riunione annuale il giorno dello Statuto, con l'intervento di S. M. il Re e con un discorso veramente dotto e geniale del prof. Pirotta, il quale rievocò, con dati inediti o mal noti, e mise in piena luce le caratteristiche figure dei quattro fondatori dei Lincei. A presidente fu eletto il venerando Blaserna. Alla vice-presidenza fu chiamato il professore Francesco D'Ovidio, con sorpresa non piccola di quegli studiosi — non troppo numerosi, a dir vero — che s'interessano alle vicende dell'Accademia; i quali non potevano fare a meno di considerare che, volendosi scegliere un vice-presidente nella classe delle scienze morali, si contano a decine i professori che hanno titoli di maggior valore. Alcuni pensano che la nomina sia avvenuta per anzianità; ma non pare che l'anzianità abbia mai potuto tener luogo di titoli scientifici o letterari. Altri, invece, ritengono che l'onorifica nomina sia stata data al D'Ovidio come un contentino, a guisa di soddisfazione, in compenso dei grandi fiaschi da lui fatti ultimamente nel Consiglio Superiore, combattendo le riforme più illuminate e più savie. In questo caso, è ovvia la considerazione che, procedendo con questi criteri, a lui avrebbe dovuto essere conferita, a voti unanimi, la stessa presidenza, poichè il compenso avrebbe dovuto essere grandissimo, essendo stati i fiaschi colossali. Rip.

SPIGOLATURE

✣ La cremazione fa continui progressi. Negli Stati Uniti, il numero delle cremazioni, che nel 1901 era stato di 2685, salì nell'anno seguente a 3610. In Inghilterra vi sono 9 forni crematori, nei quali, durante il 1903, furono compiute 479 incinerazioni. In Germania vi sono 86 Società di cremazione che contano complessivamente più di 22,000 membri; il numero delle cremazioni, da 861 nel 1902, passò nel 1903 a 1074: progresso tanto più notevole inquantochè in alcuni Stati, come la Prussia, la Sassonia, la Baviera, il Württemberg, la cremazione è proibita. In Italia, durante il 1902, furono eseguite 340 cremazioni. Nella Svizzera vi sono parecchi crematori, nella Svesia due, in Danimarca uno, nel Giappone sette.

✣ Il monopolio dei fiammiferi in Francia ha procurato allo Stato, nel 1902, un utile netto di 24 milioni e mezzo di franchi. Il consumo medio per abitante è stato di 973 fiammiferi.

✣ All'Esposizione di Saint Louis si trovano a disposizione del pubblico dei grandi carri automobili che possono portare fino a quaranta persone. Questi carri fanno il giro dei principali viali della mostra, la quale copre una superficie di 500 ettari, risparmiando ai visitatori, verso pagamento di una tenue somma, la fatica di percorrere parecchi chilometri.

✣ Un piccolo agricoltore di Dijon guadagna più di settemila franchi all'anno, con la vendita delle lumache che egli alleva in cantine asciutte, o in fossi coperti di terra.

✣ La lana della pecora è il barometro del pastore. Quanto più la lana si presenta riccia, tanto più è sicuro che il tempo sarà bello.

✣ A Mosca e in molte altre grandi città della Russia è proibito ai vetturini di portare la frusta.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Ada Negri: *Maternità.* — Milano, Fratelli Treves.

Son passati parecchi anni, dacchè Ada Negri non diede più in luce alcun volume di poesie, dopo quello delle *Tempeste*. Questi anni di silenzio non furono, però, anni perduti: la sua musa si andò maturando, si arricchì di nuove sensazioni, di nuovi sentimenti e nuove idee, come la terra prepara, nel silenzio invernale, sotto il tepore della neve, germogli e fiori per la nuova primavera. Frutto di quel silenzio operoso è questo bel volume di *Maternità* che ci viene innanzi nella solita bella veste dei Treves.

Il contenuto di esso si può dividere, quasi nettamente, in due parti distinte: l'una abbraccia poesie di vario genere e metro, le quali hanno questo di comune, che si riferiscono, in qualche modo, all'idea madre che dà il titolo al volume, alla *Maternità,* alle sue ineffabili gioie, ai suoi grandi dolori, alle sue ansietà terribili, alle sue gloriose speranze. L'altra parte comprende poesie, che a questa idea madre non si possono direttamente connettere, e svolgono soggetti vari e diversi, dalle rivendicazioni sociali all'eccidio della regina Draga. Sia detto subito, a onore del vero e a onore della poetessa, le poesie che sgorgano dall'idea madre del libro, dalla *maternità*, sono di gran lunga le più belle, le più sentite, le più vere. Le poesie dell'altro ordine non contengono, anzitutto, nessuna novità di idee; le rivendicazioni sociali sono proclamate nella solita forma vieta, e oramai accademica, per la quale di

Digitized by Google

ogni manovale si fa un eroe, e nelle potentissime macchine, che sono orgoglio della mente umana e le migliori amiche dell'uomo e le più efficaci alleviatrici delle sue fatiche, si vedono soltanto dei mostri « cogli occhi aperti — per afferrar la preda un'altra volta », ecc. — Queste sono, oramai, vuote declamazioni: esse non affretteranno certo di un attimo l'ora delle rivendicazioni sociali, alle quali solamente possono giovare gli studi calmi e sereni, il lavoro fecondo e illuminato.

Del poco valore dell'idea e della concezione, per questo ordine di poesie, si risente anche la forma, la quale, nello svolgimento di codesti temi, sovente lascia non poco a desiderare, e rivela troppa uniformità d'intonazione e di metro, povertà di rima, qua e là improprietà di imagini, deficienza di abilità tecnica e anche povertà di dizione. Potrei citare molti esempi: per es., questa quartina della poesia « Mara » dove, parlando di un ribelle, è detto:

« E passò tra il fetor de le taverne,
tra l'immensa putredine ove langue
l'ignota gente, che di pianto e sangue
bagna il calvario de l'angosce eterne ».

Mettete insieme prima l'idea delle taverne fetide, poi la gente nell'immensa putredine, poi quel calvario bagnato di pianto e sangue, e vedrete che razza di quadro ne può venir fuori. Nella stessa poesia si parla di « tanfo glaciale »; e più oltre si dice che la donna è dannata

« De la vergogna a l'implacabil giogo,
De l'insonne rimorso al laccio al rogo »;

Anche qui abbiamo una quantità d'imagini accumulate, nè troppo bene espresse, le quali, invece di chiarire o vivificare il pensiero, lo imbrogliano e l'oscurano. Nè più felice è la poetessa in quell'altra poesia « il sogno di Draga », dove troviamo rappresentazioni contraddittorie, impossibili a conciliarsi fra loro, ed espressioni come queste: Creata ad *ambigue* vittorie — ella era... Le tempeste — a lei *saettavano i fianchi* — *gonfiandole* il labbro *di sfide* — gonfiandole il cuore d'orgoglio ». Simili temi erano una volta i prediletti della scuola romantica; ma bisogna anche dire che ce ne hanno lasciati dei saggi molto migliori.

L'altra parte, che è la maggiore del volume, è anche di gran lunga — anzi, direi, incomparabilmente — la migliore. Tutto ciò che tocca più da vicino i sentimenti della maternità, tutto ciò che vive in questo grande e misterioso ciclo della procreazione materna, è intuìto e rappresentato con profondità di sentimento e non comune felicità di forma. Vorrei, per esempio, poter citare tutta la breve poesia, che chiude in sè stessa un poema, dal titolo « Mater inviolata »: un bambino agonizzante all'ospedale, già gli occhi velati dal velo della morte, seguita a chiamare la mamma. La pia suora che lo assiste, non sapendo come consolarne gli estremi sospiri, finge di esser lei la mamma e lo accarezza, facendogli credere che la mamma è venuta e starà con lui finchè sarà guarito:

« ... S'acqueta il bimbo. Il moribondo viso
si ricompon ne l'ultimo sorriso;

fra l'invocate ali materne giace;
spira la consolata anima, in pace.

... Ma quando l'alba torna a la crociera,
trova la suora immobile, dov'era.

Sta presso il morticin curva a ginocchi,
e una luce novella è ne' suoi occhi:

uno spasimo strano, una diffusa
onda di amore irruppe ne la chiusa

sua vita: sopra un mar glauco e sonoro
aprirsi vide ella una porta d'oro;

le parve in quelle immense onde sparire,
tremò, compresse, si sentì morire ».

« Un ricordo » è una breve poesia, divisa in due parti: brevissima, rapida, piena di tanto dramma quanto appena può contenersi nei cinque atti di una tragedia. « Ritorno a Motta Visconti », « Sonetto d'inverno », « L'acquazzone », « Canta a' miei piedi... », « Piccola casa », « Tu sola », « La Centenaria », « In memoria », « Piccola tomba » sono altrettanti poemetti, ora idillici ora tragici, stranicchi di pathos, profondi di sentimento, schietti, semplici e felici nella forma. Chiude il volume « il saluto fraterno », che è un saluto a tutti gli uomini, a tutti i fratelli, nel dolore e nella vita:

« Non m'importa saper donde tu venga
nè chi tu sia, nè che farai domani.
Non m'importa saper se le tue mani
sien pure. — O nato, come me, da grembo
dolente; o fatto de la stessa carne,
o preda de le stesse adunche e scarne
unghie de l'Ombra che in silenzio attende
dietro una porta, a l'angolo d'un muro,
per colpir quando il colpo è più sicuro:
tu che piangesti come forse io piansi,
volgiti a questa voce de la via:
— Dio ti salvi, fratello — e così sia — ».

Tutta questa poesia ha nel ritmo e nell'idea un movimento largo, grandioso: parecchie volte, leggendola, ripensai a Walt Whitman.

Concludendo: la poetessa, cedendo alla tentazione, che è così comune e così naturale, di fare un volume ben nutrito, ha voluto aggiungere qui poesie fatte in varie occasioni, senza alcuna connessione con quella che ho chiamata e che è l'idea madre del volume: e in questo, a mio modesto parere, ha sbagliato. Senza quelle poesie, il volume farebbe un'impressione anche più forte: quelle non sono una ricchezza, ma un ingombro. Per l'opposto, tutte quelle poesie — e sono in maggior numero —

Digitized by Google

che si riattaccano direttamente a quell'idea madre, che si muovono nel glorioso ciclo della « maternità », sono belle, veramente belle, gentili, profonde: sono — oso dire — nella sua corona di poetessa le gemme più preziose.

F. G.

Notizie Bibliografiche

Napoléon et l'Angleterre, di P. Coquelle; Parigi. — Questo libro provocherà non poche discussioni L'autore non attacca la « perfida Albione »; al contrario: egli dimostra sulla base di documenti ufficiali come, nella lotta fra l'Inghilterra e Napoleone, questi commettesse gravi errori, e conclude: « Quando si considerino le grandi gesta di Napoleone I e, accanto ad esse, i suoi grossolani errori, le sue piccinerie, la sua sconcertante instabilità, si ha il diritto di pensare che in quel poderoso organismo non vi fosse equilibrio fra le varie facoltà ». (*Revue de Paris*).

Isolement et psychothérapie, di Camus e Pagniez; Parigi, F. Alcan. — Opera eccellente il cui bisogno era vivamente sentito, intorno alla cura dell'isterismo e della nevrastenia per mezzo dell'isolamento e della rieducazione morale e fisica. La cura delle psiconevrosi avendo subìto una completa trasformazione, era indispensabile far conoscere il metodo che attualmente dà i migliori risultati; e questo appunto fanno il Camus e il Pagniez nel loro libro, che avrà indubbiamente molti lettori. (*Bibliothèque Universelle*).

Concordat ou séparation, di G. Noblemaire; Parigi, Plon. — La questione dei rapporti fra la Chiesa cattolica e lo Stato francese è oggi di attualità, ma deve essere esaminata con la massima delicatezza e discussa col massimo liberalismo. Precisamente in tal modo il Noblemaire studia il Concordato, esponendo i diritti e i doveri che ne risultano per le due parti contraenti, dando prova di grande spirito di tolleranza, da sincero repubblicano che ci tiene a restare buon cattolico. (*Revue des Deux Mondes*).

VARIETÀ

« LA TERZA ITALIA » (1)

L'organizzazione dei partiti — Il Ballottaggio.

La prima ragione della disorganizzazione dei partiti in Parlamento, e di tutte le cattive conseguenze di questa disorganizzazione, dev'essere cercata nella completa disorganizzazione politica del paese. Un Americano che venga qui, e studii il movimento politico dell'Italia nuova, non può non procedere di sorpresa in sorpresa. Qui i cittadini si occupano tutti di politica; nei club, nei circoli, e spesso perfino nei salotti, non si parla quasi d'altro. Ogni italiano poi che si rispetta passa qualche ora del giorno nel caffè a discutere di politica a perdifiato. Chi parla di destra, chi parla di sinistra, chi parla di repubblica, chi parla di socialismo; ma se voi domandate a ciascuno di quei vivaci interlocutori: « Scusi, Lei in quale di questi partiti è inscritto? » potete giurare che novantanove su cento vi risponderanno: « Io non sono inscritto in nessun partito ».

A noi Americani la situazione sembra assolutamente assurda; e pure è così. Questa è una delle prove più evidenti di quella mancanza di capacità organizzatrice, della quale vi ho già parlato molte volte, e che è così prominente in tutta la vita pubblica italiana. Da noi, ciascun partito è organizzato così saldamente come un esercito; coi suoi quadri, coi suoi capi e sottocapi, coi suoi distretti, col suo quartier generale, i suoi organi speciali, ecc. Non c'è Americano che si rispetti il quale non sia inscritto in uno dei due gruppi dominanti, il repubblicano o il democratico. Questa organizzazione può avere qualche svantaggio, ma essa sola può dare stabilità e continuità alla vita pubblica di un paese; essa sola può far sì che le sue istituzioni si svolgano in modo normale e disciplinato, che non ci siano sbalzi violenti, che un manipolo di uomini non possa andar di sorpresa al potere, o un partito, le cui idee non sono ancora ben maturate nella coscienza pubblica, possa avere una indebita prevalenza nella pubblica amministrazione. In altre parole, la sola organizzazione fa sì che la vita pubblica si svolga ordinata, per via di evoluzione, non a scatti, e con moti convulsi e quasi rivoluzionari.

Gli Italiani in generale non hanno ancora capito che governo parlamentare vuol dire governo di partito. Essi non si sono ancora resi ragione di questo fatto, che tutti coloro, i quali vogliono che un dato ordine di idee prevalga nel governo del loro paese, devono inscriversi in quel partito che quelle idee difende e proclama. Non si tratta punto di fare la guerra l'uno all'altro: ciascuno ha le proprie idee, e quelle difende con la libera discussione e con la pacifica propaganda. Da noi, uno che è ascritto al partito repubblicano, non di rado è associato in affari o stretto da vincoli di parentela o di amicizia con un altro che è ascritto al partito democratico. L'organizzazione universale dei partiti non turba per nulla la pacifica convivenza.

Sopratutto è importante tener conto di questo dato di fatto, di esperienza positiva: non serve sgolarsi da mane a sera a predicare le proprie idee; la propaganda rimane inutile finchè non è organizzata. L'opera più urgente di tutte, in Italia, al giorno d'oggi, è l'organizzazione politica: non nel Parlamento, ma nel paese. Organizzate i partiti nel paese, e il Parlamento sarà organizzato da sè.

È strano che nessuno degli uomini politici italiani abbia mai pensato a questo, che per tutti i nostri concittadini costituisce una verità delle più elementari. Nessuno di essi si è mai incaricato di

(1) Per corrispondere al desiderio manifestatoci da vari lettori, diamo qui una parte della « Lettera sedicesima » del volume *La Terza Italia: lettere di un Yankee*. (*N. d. R.*)

Digitized by Google

iniziare nel paese un movimento di organizzazione politica; neppure Camillo Cavour; al quale, a dir vero, nessuno può in coscienza farne colpa, perchè la sua vita, troppo breve, fu esaurita da altri doveri tanto più urgenti.

Il cittadino italiano crede di avere abbondantemente adempito al suo còmpito civile e politico quando ha pagato le tasse, pur mormorando contro il governo che gli ruba i quattrini. Egli non considera punto che, se vuole che questi quattrini vengano spesi nel modo che a lui sembra migliore, e se vuole che sia instaurato un sistema di amministrazione per cui dei suoi quattrini gliene rimanga a lui una quantità maggiore, egli deve fare ancora un passo: deve cioè associarsi con quelli che la pensano come lui, e così uniti fare in modo che i deputati da essi eletti si impegnino a sostenere quell'ordine di idee e quel sistema d'amministrazione che essi approvano, e a combatterne qualsiasi altro.

Dalle Alpi fino a Palermo tutti coloro che la pensano dal più al meno allo stesso modo dovrebbero essere uniti in una associazione, la quale tenga le sue riunioni periodiche e sia in continui rapporti con le sezioni di essa costituite in ciascun comune. In questo modo, su tutti i gravi problemi che si presentano nella vita pubblica, queste sezioni, o comitati, farebbero sentire concordemente la loro opinione, la quale s'imporrebbe naturalmente ai loro rappresentanti in Parlamento, s'imporrebbe al governo.

Solamente in questo modo i Deputati e i Ministri possono scorgere chiaramente e sentire ben distintamente, anche se siano un po' duri d'orecchio, per ciascun importante problema, quali sono le principali tendenze dell'opinione pubblica, e regolarsi su quelle.

Una siffatta organizzazione non è solamente cosa di suprema necessità, ma è anche molto più facile che non sembri a prima vista. Molti Italiani, coi quali ho avuto occasione di discutere queste idee, finivano generalmente per approvarle, dicevano che l'organizzazione sarebbe certamente una bella cosa, bella e utile; ma tutti concludevano osservando che ci vuol tempo e danaro, e che essi non hanno nè tempo nè voglia d'immischiarsi nelle lotte politiche. Ebbene, anche da noi, la grandissima maggioranza dei cittadini non ha nè tempo nè voglia d'immischiarsi nelle lotte politiche; ciò non di meno, i partiti sono, come dico, saldamente organizzati. In qual modo? in un modo semplicissimo: se io e altri di mia conoscenza non abbiamo tempo nè voglia d'immischiarci nelle lotte politiche, possiamo, però, versare un piccolo contributo mensile nelle casse di quell'associazione politica che più da vicino rappresenta le nostre idee. Per mezzo di questi contributi, i quali tutti insieme vengono a rappresentare somme ragguardevoli, l'associazione può disporre dell'opera di persone abili, colte, volonterose, le quali, ben rimunerate, consacrano tutto il loro tempo e la loro attività a sviluppare sempre più l'organizzazione, a tenere in vita e a moltiplicare i comitati, a mantenerli in continui rapporti fra di loro, e a promuovere tutte quelle manifestazioni che sono necessarie perchè il partito si rafforzi e faccia sentire nella vita pubblica il suo peso e la sua influenza.

Supponete che anche solamente cinquanta mila Italiani di buona volontà, pur non avendo nè tempo nè inclinazione a immischiarsi nelle lotte della politica quotidiana, acconsentano a versare un piccolo contributo, poniamo un paio di lire mensili, per l'organizzazione del loro partito. Sarebbero così 100,000 lire al mese, delle quali potrebbe disporre il comitato centrale, iniziatore dell'organizzazione. Con questa somma si possono stipendiare non meno di 200 propagandisti, con 500 lire al mese ciascuno. Oso dire che con questo stipendio si troverebbero uomini attivi e volonterosi, i quali si consacrerebbero a quest'opera, che offre pure altre soddisfazioni morali e sociali, con zelo e ardore. Per virtù di questa assidua, mai interrotta nè da interrompersi, propaganda organizzatrice, sorgerebbero comitati o sezioni in centinaia di piccoli comuni; e gli incritti da 50,000 non tarderebbero a diventare 100,000, e più. Con l'aumentare degli iscrittí aumenterebbero le risorse del partito; si potrebbe aumentare il numero dei propagandisti, e via via, fino a coprire tutto il paese di una salda e fitta rete di comitati, alla cui influenza nessun governo e nessun partito si potrebbe leggermente sottrarre.

I beneficii che i contribuenti ricaverebbero da questo ulteriore tenuissimo sacrificio sarebbero, oso dire, più grandi di quelli che derivano ora dal pagamento delle tasse, poichè si assicurerebbe così alla vita del paese e allo svolgimento delle pubbliche amministrazioni una regolarità esemplare, una solidità incrollabile. Questa regolarità e questa solidità faciliterebbero i progressi del paese in tutte le direzioni, intellettuali, morali ed economiche; gli darebbero una sicurezza di sè e una coscienza del suo avvenire quale esso è ora ben lontano dall'avere.

Intanto la mancanza di quest'organizzazione è quella che sopratutto agevola la via ai partiti extracostituzionali. Il partito socialista, che non conta dopo tutto molti aderenti — (se non erro, da dichiarazioni ufficiali risulta che i seguaci realmente inscritti al partito, dopo dodici anni di propaganda, non sono più di 50,000) — ma è il solo che sia sal-

Digitized by Google

damente organizzato, tiene quasi in sua mano il governo del paese. I deputati costituzionali, così di Destra come di Sinistra, sentendo di non avere nel paese l'ausilio di alcuna efficace e solida organizzazione, trovandosi soli a combattere, ciascuno nel suo piccolo distretto, contro le forze coalizzate dei partiti extra-costituzionali, si sentono deboli, timidi, impacciati, molte volte non sanno quale direzione seguire, incerti delle vere tendenze dell'opinione pubblica. Nè meno deboli e impacciati di loro si sentono gli uomini che essi mandano al potere.

Come se tutto questo non bastasse, gli uomini di governo italiani hanno ancora pensato a un'altra istituzione, la quale pare fatta apposta per facilitare la via ai partiti sovversivi o, dirò meglio, extra-costituzionali. Questa istituzione si chiama il ballottaggio.

(Daremo nel prossimo numero l'ultima parte della detta *Lettera Sedicesima*, la quale tratta appunto del ballottaggio, e contiene idee e osservazioni che, salvo errore, non abbiamo mai incontrato nella stampa italiana). (*N. d. R.*)

Rassegna settimanale della stampa

*** **Predizioni della stampa giapponese.** — Tutti i giornali del Giappone sono sicuri che la supremazia russa nella Manciuria finirà con la guerra stessa, e non pochi di essi predicono che l'impero del Mikado assorbirà in un prossimo avvenire tutta l'Asia orientale. Un periodico di Tokio, il *Keisai Zassci*, fa i seguenti calcoli: « Noi Giapponesi siamo un popolo meravigliosamente fecondo. Nel 1868 eravamo 30,000,000; ora siamo già 45,000,000. E quanto più la popolazione cresce, tanto più forte si fa la quota dell'aumento annuo... D'altra parte, diamo un'occhiata all'estensione del nostro territorio: eccettuata Formosa, che acquistammo dopo la guerra con la Cina, che altra aggiunta vi abbiamo noi fatta? E così la densità della nostra popolazione si fa sempre più grande. Già nel Giappone propriamente detto siamo in 400 per miglio quadrato, e 220 sono in Formosa ».

« Ma se troviamo nella Corea uno sbocco alla nostra popolazione sovrabbondante, quel paese può contenere comodamente 10,000,000 di noi. E quando la Corea sarà satura, potremo poco a poco inondare con i nostri emigranti la Manciuria prima, e poi la Siberia. La Manciuria è grande due volte e mezza più del Giappone, la Siberia trenta volte: eppure l'una non conta che dieci milioni di abitanti e l'altra sei. Spargendosi sulle sconfinate pianure della Manciuria e della Siberia, i nostri cinquanta milioni di abitanti potrebbero raddoppiarsi e triplicarsi senza pericolo di essere in troppi ».

*** **L'influenza di Dostoievsky sulla letteratura russa.** — Nella *Revue Socialiste* Ossip-Lourié scrive che « la figura dantesca di Dostoievsky non cessa di dominare la letteratura russa ». Egli chiama l'autore di « Delitto e castigo » un « romanziere psico-sociologo epilettico » e lo dice ispiratore dell'opera di Nietzsche.

Dostoievsky con il suo primo romanzo « Povera gente » pubblicato nel 1848 aveva ottenuto un colossale successo, e un trionfo anche maggiore riportò con il suo terzo lavoro « Notti bianche ». Ma ecco che nel 1849 si scopre a Pietroburgo una vasta congiura, e Dostoievsky viene arrestato insieme ad altri ventidue rivoluzionari. Quasi tutti vennero condannati a morte; Dostoievsky e qualche altro furono privati di tutti i loro diritti e trasportati in Siberia in una casa di lavori forzati.

La vita della prigione lo faceva quasi impazzire, specialmente per la completa mancanza di emozioni intellettuali, più grave di ogni maltrattamento fisico. Dopo quattro anni di lavori forzati e altri cinque di servizio militare, Dostoievsky rivolse un'istanza allo czar Alessandro II per avere il permesso di tornare a Pietroburgo. Ottenutolo, fu obbligato a scrivere romanzi sotto lo stimolo della fame: la più squallida miseria pesava su lui e sulla sua famigliuola, composta della giovane sposa e di un bambino. Fu a quel tempo che Dostoievsky cominciò ad accarezzare gl'ideali panslavisti, e in breve divenne il capo degli slavofili, che vorrebbero isolare intellettualmente e commercialmente la Russia da tutto il mondo esteriore. E di ciò Dostoievsky fu gravemente e giustamente biasimato.

« Ma come scrittore di romanzi egli è grande perchè conosce a fondo il cuore dei suoi eroi, e legge nel loro intimo tutti i motivi reconditi che guidano le loro azioni. Egli ha una sincera compassione per tutta la umanità, per ognuno che soffre, e ha fede nella forza spirituale del povero e dell'oppresso... Tutte le sue pagine vibrano di tenerezza, di una tenerezza sincera che stringe tutti i fratelli in un solo amplesso ».

*** **Club londinesi.** — Da un articolo del *Temps* (n. 15,694) apprendiamo che a Londra vi sono da 120 a 130 grandi club. I più aristocratici, come il « Reform » e l' « Oxford and Cambridge » impongono ai loro soci una tassa di ammissione di 1000 franchi e una quota annua di 250 franchi. Vi sono poi dei club i cui soci devono pagare da 250 a 600 franchi come tassa di ammissione, più una quota annua di 150 a 300 franchi; in altri ancora, più modesti, ma anche essi mirabilmente organizzati, la tassa d'ammissione è di 25 a 100 franchi, la quota annua di 150 a 200 franchi. Alcuni dei club più fiorenti, come il « National Liberal », il « Primrose », il « Constitutional », hanno da 5 a 6000 soci.

La comodità e la utilità dei club, per non dire la loro necessità (giacchè a Londra non vi sono dei caffè che servano da luoghi di riunione), fanno sì che essi sono sempre frequentati, e non sono, come in qualche altro paese, dei luoghi di rifugio per gli scapoli ricchi e annoiati. Indubbiamente i club hanno avuto e continuano ad avere una parte non piccola nella vita politica inglese.

Vi è poi a Londra una ventina di club che aprono le loro porte alle signore, sia promiscuamente con gli uomini, sia esclusivamente. Alcuni di questi ultimi mettono anche delle camere a disposizione delle socie di provincia che si trovano di passaggio a Londra.

In origine, i club erano soltanto aristocratici; in questi ultimi anni, però, l'esempio dei nobili è stato seguito anche dai proletari; vi sono dei club di domestici, dei club di operai, e non ci sarebbe da meravigliarsi se da un giorno all'altro spuntasse anche un club di mendicanti. Recentemente è stata scoperta l'esistenza di un « Club della piccionaia per le prime rappresentazioni », il cui titolo indica chiaramente lo scopo: permettere agli aderenti di assistere in massa alle *premières*, applaudendo o fischiando senza lasciarsi imporre dal giudizio della platea.

*** **I piroscafi a turbine.** — La rivista *Die Umschau* di Francoforte s. M. (n. 33) richiama l'attenzione sul progresso continuo dell'applicazione delle turbine

Digitized by Google

a vapore alle macchine dei piroscafi. Di questa applicazione si è fatta una specialità la celebre Casa costruttrice inglese Denny, di Dumbarton, e il più recente prodotto uscito da' suoi cantieri è il piroscafo *Brighton*, destinato alla linea internazionale fra Dieppe in Francia e Newhaven in Inghilterra.

Il percorso di questa linea è di 135 chilometri, e il *Brighton* lo compie in tre ore e mezza. Il piroscafo è lungo 84 metri, e le sue macchine, mosse da tre turbine a vapore, sviluppano una forza complessiva di 6300 cavalli.

Per velocità, per economia e per andatura tranquilla, con poca vibrazione, il nuovo piroscafo ha fatto così buona prova che il cantiere di Dumbarton ha già avuto molte ordinazioni di navi simili. Il *Brighton* non differisce esternamente dagli altri piroscafi moderni; il suo arredamento interno è notevole per eleganza e per comodità.

È da notarsi che, siccome le turbine a vapore sono meno ingombranti delle solite macchine dei piroscafi, così si ha il vantaggio non piccolo che i vapori a turbine, a parità di grandezza con gli altri piroscafi, possono portare un maggior carico o un maggior numero di passeggeri.

⁂ **Il pubblico e le industrie monopolizzate dallo Stato.** — Il *Sole* (n. 133) rileva, a proposito degl' inconvenienti che si riscontrano nei servizi di alcune industrie monopolizzate dallo Stato, le osservazioni di un eminente economista, il Leroy Beaulieu, circa l'inferiorità in cui vengono a trovarsi i clienti di tali industrie di fronte agli impiegati. « Invero la trasformazione di un' industria in monopolio di Stato modifica radicalmente i rapporti fra il pubblico e l'industria stessa. Il pubblico, invece di trovarsi di fronte ad una semplice organizzazione industriale come una Società concessionaria, il cui personale non gode di alcun privilegio legale ed è soggetto a tutte le regole del diritto comune e contro il quale personale si possono rivendicare i propri diritti, si trova in presenza della onnipotenza e della maestà dello Stato. Il diritto comune scompare. Gli impiegati dei servizi dello Stato sono investiti di particolari diritti e hanno titoli a particolari riguardi; non si tratta più con essi sul piede di eguaglianza, ma si è nella situazione subalterna e precaria d'un amministrato davanti a un pubblico amministratore ».

Il giornale rileva come un sintomo significante del malcontento del pubblico il fatto che in Francia si è costituita una « Associazione fra gli abbonati ai telefoni » la quale si propone di sostenere gl'interessi dei suoi membri contro i capricci e le negligenze della amministrazione.

È lecito, però – esso osserva – dubitare che gli sforzi di questa associazione abbiano a esser coronati dal successo, così in quanto riguarda la riduzione del prezzo di abbonamento come in quanto concerne il miglioramento del servizio.

« Sono infatti le caratteristiche delle amministrazioni di Stato, i privilegi degli impiegati di Stato, la lentezza e la « routine » dello Stato, l'insufficienza delle dotazioni delle amministrazioni industriali dello Stato, la loro mancanza di elasticità, la loro irresponsabilità, che costituiranno sempre il maggior ostacolo a ottenere ragione ai più giusti reclami.

« Capricci, irresponsabilità, prepotenza sono, oggi pure, i contrassegni abituali delle amministrazioni di Stato. Quando i poteri pubblici sconfinano dalle loro tradizionali attribuzioni per entrare nel dominio industriale, vi portano questi difetti che sono ad essi inseparabili. Il pubblico, sovente disarmato contro le esigenze dello Stato e dei suoi impiegati, vada, dunque, adagio nel favorire i monopolii sia di Stato, sia municipali. Una volta questi costituiti, è assai difficile evitarne le pregiudizievoli, naturali conseguenze ».

⁂ **Le marce di resistenza nell'esercito italiano.** — A proposito della gara di marcia recentemente bandita dal *Matin* fra i soldati della guarnigione di Parigi, gara che ha avuto risultati non buoni nonchè effetti disastrosi, per la enorme proporzione dei casi di insolazione e di stanchezza, sicchè si ebbe a deplorare qualche centinaio di ammalati e perfino un morto, il *Messaggero* (n. 153) ricorda numerose marce di resistenza e di velocità fatte da militari italiani in mesi assai più caldi e con risultati ben diversi.

Mentre la media di velocità dei primi cento arrivati nella recente gara francese (percorso 42 chilometri) fu di circa 8 chilometri all'ora, in numerose gare di soldati italiani, per percorsi di 40 a 50 chilometri, la media fu di 10 a 11 chilometri. Tempo fa, 60 chilometri furono coperti da alcuni ufficiali e sottufficiali dei granatieri in 7 ore; una gara di resistenza dei sottufficiali del 5° bersaglieri, anni or sono, a Roma, ha dato questi risultati: 44 chilometri (cioè due di più della recente gara a Parigi) furono coperti in 4 ore e 20 minuti.

Ma vi è di più: una distanza di 45 chilometri fu coperta dall'ufficiale dei bersaglieri Pirzio Biroli in 3 ore e 30 minuti: e gli altri concorrenti di questa memorabile marcia arrivarono tutti in meno di 4 ore. E sempre a queste marce i nostri militari partecipano *in completo assetto di guerra*.

« Francamente, senza voler menomare il valore dei nostri vicini, possiamo rallegrarci coi nostri giovani. Non è poi troppo vero che l'Italia sia in decadenza fisica ».

⁂ **Le Società per le abitazioni a buon mercato in Francia.** — L'*Economista* (n. 1570) riporta alcune interessanti notizie dalla relazione presentata dal Comitato al Consiglio superiore delle abitazioni a buon mercato, circa il movimento delle relative associazioni nel 1903.

Da questa relazione risulta che durante il 1903 furono approvati dal detto Consiglio gli statuti di 16 nuove società (4 anonime e 12 cooperative); altre 8 società sono in via di formazione, fra le quali una per abitazioni destinate alle impiegate postali, telegrafiche e telefoniche, una per fornire di alloggi sani ed economici famiglie con prole numerosa, una, con un capitale di 700,000 franchi, per costruire abitazioni per gli operai delle officine elettriche che sono state impiantate dalla Società del Creusot nel piccolo comune di Champagne sur-Seine.

In tutto, anteriormente alla data della relazione, 109 società sottoposero al Consiglio i loro statuti; fra esse 56 sono cooperative, 51 anonime e 2 civili. Mentre da principio predominava fra le società di tal genere la forma anonima, ora prevale la forma cooperativa. Tutte insieme queste società, al 31 dicembre 1902, avevano destinato alla costruzione di case a buon mercato circa 12 milioni di franchi, provvedendo di alloggio circa 3000 famiglie.

È da notarsi che la legge permette alle Casse di risparmio e alle Opere pie di impiegare nella costruzione di case a buon mercato, o in prestiti ipotecari alle relative società, fino a un quinto del loro patrimonio.

Anche in altro modo la legge favorisce le Società per le abitazioni a buon mercato, accordando loro certi vantaggi sotto la forma di immunità fiscali; la cifra complessiva di tali esoneri nel 1902 fu di circa 41,000 franchi.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 19 giugno 1904 Vol. XXIV. — N. 28

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

CIÒ CHE C'INSEGNA LA GUERRA NAVALE
DELL'ESTREMO ORIENTE (1)

Da quando furono messi in opera i nuovi strumenti di guerra, la generazione presente mai come nell'attuale conflitto fra Russia e Giappone aveva avuto una convincente dimostrazione di ciò che significhi un'accurata organizzazione militare e navale per assicurarsi il dominio del mare e l'offensiva per terra.

Alla guerra che si svolge ora nell'Estremo Oriente il Giappone si preparava già da sei o sette anni con paziente tenacia. Un fatto inconcepibile è che, durante quei preparativi, di nulla sospettassero nè l'ammiraglio Alexeief, stato già *attaché* navale a Tokio durante la guerra degli anni 1894-95, poi comandante della flotta russa nel Pacifico, nè il generale Kuropatkin rimasto nel Giappone sino alla estate dell'anno scorso. Come i funzionari della Legazione russa fra cui viveva, Alexeief sempre metteva in ridicolo i Giapponesi e i loro sforzi per entrare nel concerto delle grandi nazioni: sino all'ultimo egli credette che il Giappone non oserebbe affrontare il colosso del Nord.

Le forze avversarie.

Certo un'immensa differenza correva tra le forze navali della Russia e quelle del Giappone: mentre la marina russa era inferiore soltanto a quella dell'Inghilterra e della Francia, il Giappone occupava il settimo posto fra le potenze marittime del mondo con una flotta equivalente a metà di quella dell'Italia, e creata in così poco tempo che nessuno avrebbe potuto supporla fornita di valenti ufficiali e di abili marinai.

Ma anche la Russia, che fino a poco tempo fa aveva pensato soltanto alla difesa delle sue coste nel Baltico e nel Mar Nero e mai alla probabilità di una guerra lontana, trovatasi nella necessità di far costruire nuove e potenti navi da mandare nell'Estremo Oriente a difendere i suoi recenti acquisti, non si curò di provvedere contemporaneamente alla formazione di un forte nucleo di competenti ufficiali e di marinai seriamente istruiti nel loro dovere. Perciò, gli equipaggi delle navi russe mandate in Estremo Oriente erano composti da uomini nè abituati al mare nè muniti di qualsiasi cognizione tecnica, ma rimasti « semplici lavoratori dei campi », come li qualificava un ufficiale della loro stessa nazione.

Nel gennaio scorso, quando stavano per scoppiare le ostilità fra le due potenze, le forze numeriche delle due flotte erano queste: la Russia aveva nelle acque dell'Estremo Oriente 6 corazzate, 4 incrociatori corazzati, 7 incrociatori protetti, 24 contro-torpediniere e 20 torpediniere; il Giappone teneva in mare 6 corazzate, 6 incrociatori corazzati, 20 incrociatori protetti, altri 9 non protetti, 19 contro-torpediniere e 82 torpediniere. Pochi rinforzi dovevano giungere alla flotta russa dal Mar Rosso, alla giapponese da Genova.

Come si vede, le forze marittime del Giappone erano più numerose che quelle della Russia. Eppure l'anno scorso l'impero russo aveva speso per la marina quasi 275 milioni di franchi, mentre il Giappone al mantenimento e all'ingrandimento della sua flotta aveva assegnato soltanto 72 milioni, o poco più. Ma il ministero giapponese della marina, invece di rovinare la nazione con spese esorbitanti, si era limitato a mantenere una leggera superiorità sulla squadra russa del Pacifico. Il segreto dei successi giapponesi, più che nel numero delle navi, consiste nel minuzioso studio con cui le autorità militari e marittime seppero adattare il complicato meccanismo della difesa nazionale allo scopo tenuto di mira.

(1) Da un articolo firmato EXCUBITOR, *The Fortnightly Review*, giugno.

Digitized by Google

I preparativi del Giappone.

Dopo l'esito vittorioso del conflitto con la Cina, il Giappone si mise all'opera per crearsi una nuova flotta. La Cina aveva avuto la peggio quantunque provvista di navi corazzate, mentre il Giappone a quel tempo non ne aveva che una di vecchio modello; il *Fusu*. Ciò non ostante, in previsione di una prossima lotta con la Russia, esso vide la necessità di costruire grandi navi, di munirle delle più grosse corazze che fosse possibile avere, di renderle più veloci di ogni altra nave estera della stessa importanza, di avere inoltre dei grossi incrociatori ben corazzati e un gran numero di torpediniere e contro-torpediniere.

Non è esatto il dire che il Giappone nel costruire le sue navi imitasse semplicemente i modelli studiati in Europa, e principalmente in Inghilterra: i suoi costruttori seppero introdurre in quei modelli importanti modificazioni o aggiunte che suscitarono una generale ammirazione fra le persone competenti.

Nessuna potenza al mondo aveva finora annesso grande importanza agl'incrociatori corazzati, come fece il Giappone con i suoi che, capaci di filare da 20 a 23 nodi all'ora, hanno delle coperte di protezione al disopra dei ponti, delle buone corazze ai fianchi, e una buona scorta di cannoni grandi e piccoli. In tal modo gl' incrociatori divengono unità navali non meno potenti delle grandi corazzate.

Le manovre dei Giapponesi.

Non potendo il Giappone per le sue limitate risorse far tenere il mare a tutta la sua flotta dal principio alla fine dell'anno, la divise in due parti: la squadra permanente e quella di riserva. La permanente comprendeva cinque corazzate e dieci incrociatori, oltre a numerose flottiglie di torpediniere tenute in continuo movimento. Tutte le altre navi formavano la squadra di riserva. Ma anche questa veniva tenuta pronta alla lotta.

Ogni anno, infatti, il Giappone mobilizzava l'intera sua flotta per le grandi manovre, e gl'insegnamenti appresi durante il loro svolgimento venivano subito applicati. Non perdendo mai di mira la probabilità di un'occasione in cui la flotta e l'esercito dovessero agire d'accordo in una vera guerra, il governo ordinava che le manovre navali si effettuassero insieme a quelle di terra in modo che le une e le altre si completassero scambievolmente. Sulle navi intanto venivano fatti imbarcare tutti gli ufficiali di marina in posizione ausiliaria affinchè traessero anch' essi profitto dalle esercitazioni tattiche. Così pure s' imbarcava un certo numero di ufficiali dell'esercito, perchè acquistassero una sufficiente cognizione della marina da guerra.

Alla vigilia della guerra.

Verso la fine dello scorso ottobre al vice-ammiraglio Togo, che già aveva dato splendide prove del suo coraggio e della sua abilità durante la guerra con la Cina, fu affidato il comando della squadra permanente. Nello stesso tempo gli ammiragli comandanti degli arsenali imperiali ricevettero ordine di mobilizzare la squadra di riserva. Tutte le operazioni si svolsero così tranquillamente, che appena qualche cenno ne comparve nella stampa giapponese.

Se il Giappone fosse stato una nazione totalmente democratica, come gli Stati Uniti o la Gran Brettagna, dove è data facoltà a chiunque di criticare i piani di coloro che dedicarono l' intera vita allo studio della scienza navale, l'ammiraglio Togo avrebbe ricevuto molti consigli, biasimi e forse minacce. Egli, infatti, concentrando l' intera flotta dentro e presso l'arsenale di Saseho, aveva lasciato indifese tutte le coste delle isole giapponesi, e neppure aveva inviato qualche nave a difendere l' isola di Formosa.

Ma nel Giappone non esiste una loquace democrazia che s' ingerisca nelle decisioni delle autorità militari e marittime. Sin dal principio la stampa fu tranquillamente, ma risolutamente ridotta al silenzio su tutto ciò che riguardava i preparativi di guerra; e coloro cui spettava il còmpito d'iniziare e condurre la campagna, furono mantenuti esenti da quelle irritazioni e distrazioni che in tempi di ostilità sono cause di debolezza ad ogni nazione ove sia sancita piena libertà di stampa e di parola. Quando spira per l'aria un soffio di guerra, il silenzio è d'oro: e al silenzio il Giappone deve una buona parte dei suoi successi.

E un'altra buona parte è dovuta alla concentrazione di tutte le forze marittime operata dall'ammiraglio Togo. Questi sapeva, sì, che la sua flotta era assai inferiore di numero al complesso di tutte le flotte russe, ma sapeva pure che il Baltico è a 12,000 miglia di distanza dalle acque del Giappone e che egli avrebbe potuto fare qualche buon colpo prima che i Russi ricevessero rinforzi.

Del resto, anche la Germania fa della « concentrazione » la sua parola d'ordine. Essa va costruendo una flotta che mai raggiungerà neppure una metà dell' importanza della marina britannica, ma seguita, ciò nonostante, nell'opera sua, basandosi sul principio che « una grande potenza marittima non sarà mai in grado di concentrare tutte le sue forze contro di essa ».

Le prime ostilità.

Quantunque fosse noto a Togo e al Consiglio di guerra, da lui convocato subito dopo la rottura dei negoziati con la Russia, che la maggior parte

Digitized by Google

delle navi russe era a Port Arthur sotto il comando dell'ammiraglio Stark, e che altre frazioni della flotta avversaria si trovavano a Vladivostok e a Cemulpo, pure d'accordo fu deciso di non tenere in alcun conto la squadra di Vladivostok e di dirigere invece tutti gli sforzi contro il nucleo principale dell'armata russa.

L'intera flotta fu ripartita in quattro squadre, di cui una fu inviata a Cemulpo e le altre filarono rapidamente verso Port Arthur.

Qui l'autore narra i primi successi riportati dalle squadre giapponesi grazie principalmente all'azione decisiva delle torpediniere, e fa risaltare l'insipienza degli ufficiali russi, i quali, mentre la loro flotta subiva gravi perdite dinanzi a Port Arthur, passavano tranquillamente la serata a terra in casa dell'ammiraglio Stark festeggiando l'onomastico della signora. Ciò dimostra come il destino delle nazioni dipenda talvolta da avvenimenti in apparenza insignificanti.

Si disse da alcuni che il Giappone avrebbe vinto in mare anche se non avesse avuto grandi corazzate e incrociatori protetti, ma soltanto torpediniere, giacchè fu con le torpedini e con le mine sottomarine che mise fuori combattimento un buon numero di navi nemiche.

Chi ragiona così, tuttavia, non pensa che dietro le torpediniere giapponesi in azione stava sempre una grossa parte della squadra per tenere in rispetto la flotta russa. Fu la minaccia delle corazzate e degl'incrociatori di Togo che tenne la squadra di Stark imprigionata nel porto, come fu pure la stessa minaccia che il 13 aprile sbattè la *Petropaulovsk* e la *Pobieda* sulle mine deposte dai Giapponesi la notte precedente sulla probabile rotta delle navi russe di ritorno a Port Arthur. E per la stessa ragione altre navi russe restarono bloccate nel porto di Vladivostok.

Nello stesso tempo la tattica giapponese ha confermato il principio che le grandi navi da guerra non possono restare lungamente immuni da pericoli in una baia aperta, e ha dimostrato pure che quella potenza la quale voglia impegnare una lotta marittima dove non abbia arsenali per riparare le navi danneggiate corre incontro a un quasi certo disastro.

Perchè vince il Giappone.

I Giapponesi, infatti, più saggi dei Russi, in un porto delle isole Elliot mantengono alcune « navi madri » provviste di tutto il necessario per le riparazioni delle torpediniere, e altre navi ad uso di ospedali. Un altro vapore è adibito a cercare e a tagliare i cavi sottomarini dei Russi, e altri molti servono a rifornire la flotta di provvigioni di carbone e a trasportare i feriti in luogo sicuro.

Si può, quindi, affermare che il segreto delle vittorie giapponesi in mare sta nel fatto che il problema della guerra attuale fu dal Giappone studiato in tutti i più minuti particolari, in modo che tutti gli strumenti di guerra fossero adatti allo scopo e la flotta fosse al momento opportuno pronta all'azione. La prontezza fulminea della flotta di Togo bastò, infatti, a cambiare sin dal primo scontro tutto l'aspetto della situazione marittima.

Gli avvenimenti degli ultimi tre mesi nell'Estremo Oriente hanno dato ragione a coloro i quali sostengono che non si debba mantenere una flotta per mostrare la bandiera nazionale a coste straniere, o per fornire una difesa locale a lontane città marittime del proprio paese, o per far incrociare qua e là delle navi isolate senza plausibile motivo, bensì per tenerla compatta e pronta ai bisogni strategici di qualsiasi guerra probabile.

Con l'accurata organizzazione e con la prontezza a colpire il Giappone ha umiliato una potenza contro la quale neppure Napoleone prevalse.

RIVISTE E GIORNALI IN RUSSIA[1]

La pretesa abolizione della censura in Russia si riduce a questo: Dopo avere riflettuto intorno a un suggerimento del sig. Melville Stone, lo Czar ha abolito la censura sul servizio d'informazioni telegrafiche dell'Associazione della stampa. Qui sta tutto.

Del resto, non c'è pezzo di carta stampata che possa liberamente circolare nell'impero. È vero che nelle due capitali, Pietroburgo e Mosca, i giornali quotidiani vanno esenti dalla censura preventiva; ma il censore li legge prima di qualsiasi altra persona e, qualora vi trovi alcunchè di incriminabile, ne sopprime l'edizione.

Si permette ai direttori di criticare le amministrazioni locali, ma non di fare allusioni alle maggiori autorità o alla Chiesa, sotto pena: *a*) di proibizione della vendita per le strade, *b*) di una multa, *c*) della soppressione della pubblicazione. In provincia poi i direttori dei giornali debbono sottoporre alla censura le bozze di ogni articolo prima di pubblicarlo.

Le riviste.

La massima parte delle riviste russe vedono la luce a Pietroburgo, e fra esse la principale è senza dubbio la *Vyestnik Evropy* (Messaggero Europeo) che può paragonarsi ai migliori periodici letterari della Germania. La *Vyestnik Evropy* compensa lautamente i propri collaboratori, e il suo direttore, Stasyulevitch,

(1) Da un articolo anonimo, *The American Monthly Review of Reviews*, aprile.

Digitized by Google

è una delle due o tre personalità dell'impero le quali di rado si trovano alle prese con la censura; questa rivista si occupa di letteratura, di politica, di scienza ed è liberale.

Fu appunto in questa rivista che la massima parte dei classici della letteratura russa trovarono ospitalità prima che i loro lavori venissero tradotti in tutte le lingue europee e si diffondessero per il mondo intiero. Turghenieff, Gonciaroff, Dostoievski, Puschkin e Tolstoi — in breve, quasi tutti i più grandi nomi della letteratura russa stanno là a provare l'eccellenza e l'indole squisitamente letteraria delle riviste russe. Un'altra delle riviste di prim'ordine è *Mir Bozhi* (Mondo di Dio), che pure si stampa a Pietroburgo e che è progressista, educativa, letteraria e politica. Il *Russkaya Mysl* (Pensiero Russo) è una delle migliori riviste mensili di Mosca. La *Russkoye Bogatstvo* (Ricchezza della Russia) rappresenta un'altra rivista mensile fra le principalissime, letteraria, politica ed economica; ne è direttore il famoso Korolenko.

Le quattro riviste accennate possono chiamarsi le migliori e le più autorevoli dell'impero, e tali da reggere vantaggiosamente al confronto per intrinseca eccellenza con qualsiasi altra, non importa di quale nazione. La *Narodnoye Khozaistvo* (Casa del Popolo) di Pietroburgo, è una rivista mensile popolare che si occupa di economia e di argomenti sociali.

Di buone riviste settimanali se ne contano pochissime in Russia. La più nota è *Niva* (Campo) di Pietroburgo, ebdomadario illustrato che gode di una diffusione immensa; contiene sopratutto novelle e racconti di avventure, molto alla buona. Il *Vsemirnaya Illustratziya* (Mondo Illustrato) è un ebdomadario di notizie illustrate simile al *Graphic* di Londra ed altri di egual genere.

Fino a due anni fa si pubblicava in Russia un altro eccellente periodico settimanale, *Niedjelya* (Settimana); ma è stato soppresso dal governo per la sua intonazione troppo liberale. *Obrazovanié* (Educazione) è un degno ebdomadario di Mosca, e *Pravo* (Diritto) di Pietroburgo è l'organo dei giureconsulti.

I giornali.

La stampa quotidiana di Pietroburgo, di Mosca e di Odessa è intraprendente e ben diretta. Il giornale più noto della capitale, *Novoye Vremya* (Nuovi Tempi), diretto da N. Suvorin, è il giornale *gingoista*, sensazionale, il « giornale giallo » della Russia. Attualmente è l'organo del ministero dell'interno, e quale portavoce del ministro von Plehve va esente dalle noie della censura. In esso abbiamo il più intraprendente giornale del paese e le sue appendici giornaliere, o romanzi d'amore, sono così diffuse in ambedue le capitali e nelle provincie da sostituirsi alle riviste settimanali.

Direttore e proprietario della *Vyedomosti* (Gazzetta) di Pietroburgo è il principe Esper Ukhtomsky, amico personale dello Czar, fondatore della Banca russo-cinese e della ferrovia cinese orientale, autore dell'opera « La missione della Russia in Asia », ed ora vice-ammiraglio della flotta. Il principe Ukhtomsky è anche libero dalla dominazione della censura e forse rappresenta il più influente direttore di giornale in Russia. La *Vyedomosti* è liberale, con tendenze aristocratiche. Il *Grazhdanin* (Cittadino), diretto dal principe Mestcersky, è pure aristocratico, ma anche ultra-conservatore. Le *Novosti* (Notizie), liberale, mostrano di quando in quando tendenze sensazionali, ne è direttore Ossip Notovich, uno dei più noti avvocati liberali della capitale. *Russ* (Russia) e *Svyet* (Luce), ambedue di Pietroburgo, sono panslavisti e gingoisti, al pari della *Vyedomosti* di Mosca. Gli annunzi ufficiali del Governo vedono la luce per mezzo del *Pravitelstvenny Vyestnik* (Messaggero Ufficiale).

Molti altri giornali influenti esistono in Russia oltre a quelli di Pietroburgo e quelli di Mosca già nominati. La *Russkaya Vyedomosti* di Mosca, è liberale, e il *Kievlyanin* (Cittadino di Kiev) è panslavista e da poco manifesta tendenze liberali. Sono influenti giornali di Odessa l'*Odesskei Vyestnik*, la *Odesski Listok* (Piccola Gazzetta) e il *Novorossiski Telegraf* (Nuovo Telegrafo Russo). A Vladivostok si pubblica tre volte alla settimana un giornale di questo nome; Tiflis ha un giornale semi-ebdomadario chiamato *Kavkazski Krai* (Regione del Caucaso) e Port Arthur un quotidiano (sospeso di recente) chiamato *Novy Krai*. Il *Courrier de la Bourse*, in francese, e la *St. Petersburger Zeitung*, in tedesco, rappresentano due importanti giornali della capitale; il *Kronstadtski Vyestnik* è il giornale ufficiale di Kronstadt.

Pochissimi sono i giornali religiosi in Russia; fra essi il più noto è il *Tzerkovny Vyestnik* (Il Messaggero della Chiesa), settimanale.

L'*Ha-Sciloah* (Canale), rivista mensile molto ben scritta, si pubblica in ebraico a Varsavia, quantunque si stampi a Berlino per sfuggire a qualche atto di severità della censura; vi sono poi in Russia altri tre giornali quotidiani in ebraico, due che si pubblicano a Pietroburgo e uno a Varsavia. Ma la stampa ebraica in Russia è forse meglio che da alcun altro periodico rappresentata dal *Voskhod* (Aurora), le cui edizioni settimanali e mensili vedono la luce a Pietroburgo.

Digitized by Google

L'ECLISSI DELLA GERMANIA [1]

Da qualche tempo il popolo inglese osservava con vigilante sospetto la politica dell'impero germanico. E varie erano le cause del suo allarme: anzitutto la legge del 1900 per l'aumento della flotta tedesca; in secondo luogo, l'attività espansionista di Guglielmo II e del suo Cancelliere, che ebbe per risultato la spedizione in Cina; più di ogni altra cosa, infine, l'odio dimostrato dai Tedeschi durante la guerra anglo-boera contro l'Inghilterra e gl'ideali politici da questa nazione rappresentati.

Ma nel corso di diciotto mesi i rapporti fra Inghilterra e Germania si sono sensibilmente modificati. L'attenzione diretta dal popolo inglese sull'infida politica tedesca fu distratta da altri avvenimenti o problemi, quali l'accordo anglo-francese, il problema fiscale fieramente discusso nel Regno Unito, e il progressivo ingrossarsi della questione dell'Estremo Oriente sino allo scoppio della guerra fra Russia e Giappone.

Nello stesso tempo la Germania costretta dalla logica degli eventi, e nonostante il gridio dei pangermanisti, ha adottato un atteggiamento di prudente riserbo.

I suoi progetti di espansione in Cina debbono attendere la fine della guerra russo-giapponese, poichè dalla condiscendenza della Russia dipende la loro attuazione. Interessata com'è a conservarsi la benevolenza di Abdul Hamid e a mantenere l'integrità territoriale della Turchia, la Germania non può che mal volentieri appoggiare il progetto austro-russo di riforme nei Balcani. Inoltre, insistendo sul suo progetto della ferrovia di Bagdad, troverebbe schierate contro di sè l'Inghilterra, la Russia e probabilmente la Francia; e all'effettuarsi delle sue speranze di acquisti territoriali nell'America meridionale si oppone l'influenza degli Stati Uniti già predominante nell'istmo di Panama. Le finanze dissestate e il malcontento delle classi operaie si uniscono a tutte le altre ragioni per consigliare al Governo tedesco un atteggiamento più calmo e rassicurante.

Gli umori del popolo tedesco.

Così può dirsi totale l'eclissi della Germania nel cielo della politica europea. E la gran maggioranza del popolo tedesco n'è forse contenta: è un errore, infatti, attribuire ad essa le ambizioni di cui si pasce Guglielmo II. In generale, ciò che il cittadino tedesco maggiormente desidera è di esser lasciato in pace e di poter tranquillamente accudire ai suoi affari.

Bismarck nell'unità dell'impero germanico trovò una corda che, destramente toccata da lui, potè scuotere i suoi compatrioti dal loro letargo e spingerli all'azione vigorosa; un'altra corda similmente efficace sperò di trovare Guglielmo II nella *Weltpolitik*, ossia nella sua politica espansionista. Ma l'unità germanica, invece di essere ancora un ideale, è divenuta da lungo tempo prosaica realtà; e alla *Weltpolitik* le classi medie e lavoratrici tedesche preferiscono un periodo d'inattività politica e di attività industriale.

Al contrario, l'attuale riservatezza del Governo imperiale urta i nervi di parecchia gente, specialmente delle classi sociali più elevate. E i deputati conservatori predicano che la Germania non dovrebbe isolarsi al punto da disinteressarsi di ciò che avviene qua e là per il mondo. Nella Camera Alta della Dieta prussiana, l'undici maggio, il conte Mirbach e il barone von Manteuffel si fecero interpreti delle classi malcontente, e attaccarono a fondo la politica del conte von Bülow. Ma il Cancelliere si cavò d'impaccio con la domanda di Bismarck: «Avete veduto mai un Tedesco contento?»

L'abilità del Governo.

Le impazienze di qualche gruppo politico difficilmente indurranno il Governo imperiale ad abbandonare l'atteggiamento di attesa, ch'esso giudica per ora più conveniente agl'interessi tedeschi.

La costanza nell'indirizzo della politica estera è una virtù cardinale dei saggi Governi; e, mentre non sarebbe facile a esercitare sotto un regime democratico, non trova grandi ostacoli sotto un sistema burocratico, qual'è quello vigente in Germania. Ciò di cui principalmente abbisognano i governanti tedeschi è il tempo sufficiente per concentrare ancora una volta le energie politiche e finanziarie dell'impero, e per allontanare da questo, mediante una studiata moderazione, il sospetto di ambiziosi disegni.

Quando scoppiò la guerra fra Russia e Giappone, ai reggitori dell'impero germanico parve giunto il momento propizio per trarre vantaggio dalle discordie altrui. Essi sperarono che l'entusiasmo manifestato in Inghilterra per la causa giapponese esacerbasse i rapporti fra la Gran Brettagna e la Russia, e minasse inoltre il riavvicinamento anglo-francese effettuatosi nel 1903. La convenzione fra l'Inghilterra e la Francia ebbe luogo ugualmente, quantunque l'una desideri vittorioso il Giappone e l'altra la Russia. Così crollarono in gran parte le speranze del Governo tedesco, già abbastanza disil-

(1) Da un articolo firmato OLIM BEROLINENSIS, *The National Review*, giugno. — Le idee dello scrittore sono evidentemente esagerate: ma, come indizio di alcune correnti dell'opinione pubblica inglese, l'articolo è importante. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

luso nel vedere che il baratro fra l'Inghilterra e la Russia non accenna affatto a farsi più largo.

Così è che il conte von Bülow, da abile diplomatico, si dette a studiare se dalla brezza di pace e di accordo che spira fra le nazioni europee non fosse possibile ottenere quei vantaggi ch'egli prima sperava dalle loro discordie, o, in altre parole, se non fosse meglio tentare un ravvicinamento fra Inghilterra e Germania, ponendo fine alla tensione di rapporti da lungo tempo esistente.

Germania e Inghilterra.

Ma con tutto il desiderio di vivere in pace con la Germania, l'Inghilterra non dimenticherà di curare i suoi interessi spesso diametralmente opposti a quelli dell'impero tedesco. A intenerirla non basterà neppure l'appello a una ipotetica comunanza di razza, giacchè questa ipotesi etnologicamente ha ben poco valore: infatti, il sangue inglese all'elemento teutonico ha frammisti il celtico, lo scandinavo e il franco-normanno, mentre una gran parte della Germania e specialmente la Prussia sono popolate da una razza composta degli elementi teutonico e slavo, e non meno dell'uno che dell'altro.

Inoltre, per la sua posizione geografica, la Germania ha tutto l'interesse di restare in buoni rapporti con la Russia: quindi un eventuale accordo anglo-tedesco avrebbe inevitabilmente un vizio di origine, ossia il proposito dei governanti tedeschi di non far nulla che possa causare una grave rottura fra la loro nazione e la colossale potenza russa.

Una voce tedesca.

Interessante è ciò che scrive un Tedesco, il direttore del giornale *Die Zukunft*, a proposito dell'accordo anglo-francese recentemente conchiuso. A suo dire, sulle basi di questa nuova duplice alleanza deve sorgere una specie di trust anti-germanico. Questo, anzi, sarebbe il principale scopo di quell' accordo nella mente dei governanti inglesi: valersi della Francia per intendersi con la Russia e sistemare definitivamente molte questioni relative ai possedimenti di ciascuna nazione nell'Asia. « Tutte e tre le potenze hanno in comune il più forte degl'interessi, quello d'indebolir la Germania commercialmente, perchè vedono in essa un'incomoda competitrice; politicamente, perchè la stimano un elemento di turbolenza ».

Lo stesso autore predice che l'espansione territoriale di cui la Germania ha assoluto bisogno per la sua sovrabbondante popolazione la trascinerà senza dubbio in conflitti con altre potenze di prim'ordine. Non vi sono più territori sconfinati in cui la Germania possa espandersi liberamente. La spada dovrà conquistare le colonie di cui abbisogna e la supremazia commerciale a cui aspira, come la spada le conquistò già l'unità politica e una importanza commerciale pari a quella di altre grandi nazioni produttive.

Ma non sarà certamente l'Inghilterra che darà man forte alla sua rivale per facilitarle la via alla conquista dell'ambita supremazia.

IL GIARDINO DI NAPOLEONE I
A SANT'ELENA (1)

La terra, la grande madre degli uomini, esercita una strana influenza sui grandi vinti dal destino. In tutti i tempi e in tutti i paesi, numerosi furono i fondatori d'imperi e i guidatori di popoli che, decaduti dalla loro potenza, occuparono i tristi ozi della prigionia o dell'esilio coltivando un campicello.

Così fece anche Napoleone I nell'ultimo periodo della sua vita, a Sant'Elena, e non è senza interesse l'esaminare il grande guerriero da questo punto di vista, che dalla maggior parte dei suoi biografi è stato trascurato.

L'inclinazione all'agricoltura.

Napoleone I arrivò a Sant'Elena il 15 ottobre del 1815. Nel dicembre dello stesso anno troviamo un primo indizio della sua nuova tendenza nell'interesse con cui, durante le sue passeggiate, egli interrogava gli abitatori dell'isola intorno ai loro lavori agricoli.

Un aneddoto caratteristico è quello che ci viene narrato dal Las Cases nel terzo volume del *Memoriale di Sant'Elena*. Un giorno Napoleone faceva attraverso l'isola una di quelle brevi escursioni a cavallo che erano così necessarie alla sua salute e che la crudeltà del governatore di Sant'Elena gli rese ben presto impossibile. « Arrivato a un campo che si stava arando — narra il Las Cases — scese da cavallo, afferrò l'aratro, con grande stupore del contadino che lo conduceva, e tracciò egli stesso un solco molto lungo ».

Il giardino di Dead Wood.

Ma la vera attività di Napoleone come coltivatore incominciò verso il novembre del 1819. Da alcune settimane la sua salute era così alterata da far temere seriamente. Il dottor Antonmarchi, successore del dottore Stokoë, per farlo uscire dallo stato di prostrazione in cui era caduto gli consigliò di fare del movimento all'aria aperta, nel giardino, zappando la terra.

L'idea fu accolta dal prigioniero, quantunque il clima dell'isola e la natura del suolo poco lasciassero sperare a chi si facesse a coltivarlo.

(1) Da un articolo di C. G. R. Sandré, *Revue Hebdomadaire*, 4 giugno.

Digitized by Google

Il giardino di cui il dottor Antonmarchi parlava, e che il Las Cases chiama « una specie di giardino » non meritava davvero questo nome, giacchè non conteneva che dei rovi, dei meschini alberi di gomma, e alcune *espurges*, piante di efficacia purgativa di cui è ricca l'isola.

Questo terreno era situato a circa seicento metri dalla casa dove Napoleone abitava, in un luogo detto il « Bosco morto » (*Dead Wood*), in fondo a una gola cinta di rupi selvaggie; era diviso in quattro riparti quadrati da due viali che s'intersecavano perpendicolarmente, e nel punto d'incrocio sorgeva una tenda molto primitiva, fatta di un tronco d'albero e d'una vela che era stata rimata dai marinai dell'ammiraglio Reade.

In quel luogo deserto, tetro e selvaggio, Napoleone fece le sue prime e le sue ultime prove come coltivatore. Il giorno seguente a quello in cui il dottore Antonmarchi gli aveva consigliato l'esercizio del giardinaggio, si mise all'opera. Fra gli uomini del suo seguito, vi era un fedele Svizzero, un certo Noverraz, il quale era pratico dei lavori campagnoli: costui fu nominato « capo giardiniere » e incaricato d'impartire l'insegnamento agricolo al suo illustre signore.

Questi — stando a quanto ne riferisce il dottor Antonmarchi — si mise al lavoro con grande volontà: si alzava la mattina molto per tempo e subito si recava al giardino, in calzoni di tela bianca, con un grande cappello rotondo e un lungo soprabito verde, che si levava quando si metteva al lavoro.

« Un giorno — scrive l'Antonmarchi — volle rendermi testimonio della sua abilità, e mi mandò a cercare.

« — Ebbene, dottore — disse, quando mi vide — siete contento del vostro ammalato? Sono abbastanza obbediente?

« Teneva la vanga in aria, rideva, mi guardava, scuoteva la testa, e accennando al lavoro fatto, soggiungeva:

« — Questo qui val meglio delle vostre pillole, *dottoraccio;* ora non mi lascierò più riempire di droghe!

« Così detto, riprese il lavoro, ma dopo pochi istanti smise aggiungendo:

« — Il mestiere è troppo faticoso, non ne posso più, mi dolgono le mani. A un'altra volta!

« E buttò via la vanga.

« — Voi ridete — soggiunse — vedo che vi divertite; guardate le mie belle mani, non è vero? Non abbiate paura, ho fatto sempre del mio corpo ciò che ho voluto: saprò piegarlo anche a questo esercizio ».

Una strana colonia agricola.

E infatti vi riuscì, e si appassionò per il giardinaggio, costringendo anche i suoi compagni d'esilio a dedicarvisi. In breve, sotto la sua direzione energica e talvolta anche autoritaria, il giardino mutò aspetto. Gli alberi di gomma, bene innaffiati, curati, liberati dagli insetti che li rodevano, un po' alla volta prosperarono; degli altri alberi sradicati nei dintorni della residenza del governatore e piantati con gran cura intorno alla tenda largirono ai lavoratori nelle ore di riposo fresche ombre. Furono anche piantati e crebbero dei fiori, furono tracciati e costruiti nuovi viali, boschetti, grotte, cascate, risultandone un insieme veramente grazioso.

Ma non bastava lavorare per dare al « Dead Wood » un aspetto piacevole: bisognava pensare anche all'utile, e Napoleone risolvette di piantare accanto al giardino anche un orto, non solo per avere del lavoro di più da fare, ma anche per fornire alla sua tavola un supplemento di cibi freschi e leggeri, di cui l'odiosa taccagneria del governatore lo privava. L'ottimo dottore Antonmarchi così parla di questo tentativo:

« Dividemmo la terra, la concimammo, la seminammo, coprendola di fagioletti, di piselli, di granturco e di tutte le piante da orto che si coltivano nell'isola ».

Non oseremmo dire che tutti i compagni di lavoro di Napoleone fossero degli entusiasti come lui; ma essi vi si adattarono di buona grazia per compiacere all'illustre prigioniero.

Lo zelo di Napoleone finì, però, col calmarsi: non già che questo zelo diminuisse, ma perchè egli vedeva che era inutile impiegare tanto ardore e un numero relativamente grande di braccia per un terreno così piccolo. Così cessò di far lavorare i suoi generali e continuò egli solo in compagnia del medico, col quale amava conversare del suo paese nativo. Li vedevano lavorare uno accanto all'altro, aiutandosi a vicenda e scambiandosi di quando in quando gli attrezzi. Quando si trattava di seminare, Antonmarchi, che era il più forte, scavava i solchi, Napoleone camminava dietro di lui, spargeva il seme, lo ricopriva, chinandosi di tanto in tanto per togliere una pietra o per istrappare un'erba parassita. Talvolta interrompeva il lavoro per sedere sul margine d'un fosso e raccontava al suo compagno un aneddoto; il più piccolo incidente serviva spesso di pretesto a interessanti conversazioni.

« Un giorno — narra l'Antonmarchi — mentre egli mi dava un cespo di fagioletti, osservò delle radici minutissime, e si mise a discorrere dei feno-

Digitized by Google

meni della vegetazione: li analizzava, li discuteva con la sua abituale sagacia, e ne traeva come conclusione l'esistenza d'un essere superiore che presiede alle meraviglie della natura ».

La fine.

Disgraziatamente tutti quei lavori non erano rimasti inavvertiti, e in mezzo alla popolazione dell'isola se ne fece un gran parlare. Il governatore, quando ne ebbe notizia, concepì dei sospetti, vide in quei lavori il principio di chi sa quale tenebrosa congiura, ma, non osando prendere informazioni da Napoleone stesso, pensò di rivolgersi al medico.

« Un giorno — narra l'Antonmarchi — mentre facevo la mia passeggiata quotidiana, vidi il governatore il quale, appena mi scorse, affrettò il passo e mi raggiunse.

« — Siete voi che avete consigliato questo violento esercizio al generale Bonaparte?

« Dissi di sì, ed egli si strinse nelle spalle, dichiarando che non ne capiva nulla.

« — Affaticarsi in questo modo, trapiantare degli alberi in un terreno senza umidità, sotto un cielo ardente! È fatica sprecata: questi alberi moriranno e voi non riuscirete a tirarne su nemmeno uno.

« Ringraziai Sua Eccellenza della sua commovente premura e gli assicurai che egli aveva un'opinione troppo cattiva del paese al quale era preposto, che i nostri alberi crescevano a meraviglia e che parecchi avevano già messo dei germogli. Egli scosse la testa e se ne andò ».

Il dottore raccontò l'incidente a Napoleone e il prigioniero si diede a inveire, tutto indignato, contro il governatore, chiamandolo un miserabile, dicendo che voleva la sua morte. la quale del resto sarebbe presto venuta.

Intanto il governatore, col pretesto di sorvegliare il mare per vedere se qualche nave tentasse di approdare, stabilì un posto di guardia e un cordone di sentinelle lungo la collina sovrastante al giardino; alcune pattuglie arrivarono perfino ad attraversarlo, e allora Napoleone, che non poteva soffrire la vista dei soldati inglesi, irritato di veder violato a quel modo il suo tranquillo ricovero, smise di lavorare, si ritirò nella tetra casa di Longwood, dove passava i giorni steso su di un grossolano canapè di tela, e le notti passeggiando su e giù per la camera, tormentato dall'insonnia.

Quindici mesi più tardi, dopo varie alternative di miglioramenti e di peggioramenti, la malattia di cui soffriva si aggravò più che mai. Come è stato dimostrato in seguito, la mancanza di attività contribuì grandemente a rendere il suo male irrimediabile. Dopo che Napoleone aveva dovuto rinunziare alle cavalcate, nell'impossibilità di cacciare, aveva trovato nella coltivazione del suo giardino un rimedio energico contro l'abbattimento che lo invadeva. Perduta quest'ultima distrazione, gli venne meno ogni forza, non si risollevò più, e cadde in quella cupa tetraggine che accompagnò gli ultimi giorni della sua vita.

GIULIO VERNE NELL'INTIMITÀ [1]

L'autore delle « Cinque settimane in pallone » vive in Amiens, in una casa modesta del Boulevard Longueville che porta il numero 44. Egli è tarchiato di spalle, alto un poco al disotto della media degli uomini; i suoi occhi azzurri e la barba candida gli danno un aspetto sereno e venerando insieme. Nessuna traccia di ostentazione è visibile nella sua persona; nel parlare e nei modi egli rivela una singolare modestia. Tutta la sua vita si svolge nell'intimità della famiglia: poche visite fa e poche riceve.

La cateratta che si va formando nel suo occhio destro, e ch'egli non vuol farsi operare, lo costringe a leggere e scrivere col solo occhio sinistro. Ciò fa sì che da qualche tempo egli si limita a produrre non più di due volumi all'anno. L'opera che sta scrivendo ora completa il centinaio, e chiuderà probabilmente la serie dei suoi lavori, giacchè egli crede di avere ormai diritto al riposo.

La sua carriera letteraria.

All'età di dodici o quattordici anni Giulio Verne già dedicava la maggior parte del suo tempo a scrivere, non tanto, però, lavori scolastici quanto componimenti poetici che avevano se non altro il merito della spontaneità. Anche in seguito nutrì sempre una grande passione per la letteratura poetica e drammatica, e, ancor giovane, pubblicò numerosi drammi e commedie che riportarono più o meno lieti successi.

La sua vera vocazione non si rivelò che dopo i trent'anni, e in seguito a un'improvvisa ispirazione. Colpito dall'idea ch'egli avrebbe potuto utilizzare la sua coltura scientifica fondendo insieme la scienza e il romanzo in opere che parlassero alla fantasia del pubblico, subito si mise al lavoro, e in poco tempo scrisse le « Cinque settimane in pallone ». Questo libro incontrò un inspe'rato favore, parecchie edizioni ne furono bentosto esaurite, e gli editori incoraggiarono il Verne a scrivere qualche altra opera dello stesso genere. Così egli mise da parte la sua antica passione per la poesia, e dedicò tutte le sue energie al romanzo.

Modestamente egli nega che gli spetti in alcun modo il titolo di inventore: chè se egli suggerì

(1) Da un articolo di GORDON JONES, che in esso narra una sua recente intervista con G. Verne, *The Temple Bar*, giugno.

Digitized by Google

qualche idea scientifica messa poi in pratica da veri scienziati, ciò non fu che il risultato naturale della tendenza del pensiero moderno. L'avverarsi delle scoperte da lui predette era inevitabile, anche se nessuno le avesse previste. L'unico merito che egli si riconosce è quello di vedere nell'avvenire un poco più lungi che non la maggioranza dei suoi critici.

Giulio Verne ammira grandemente il carattere britannico, e specialmente alcune qualità come l'indipendenza e la freddezza anche di fronte ai maggiori e imprevisti pericoli: perciò molti eroi dei suoi libri sono figli d'Inghilterra.

Come lavora.

Si può dire che moltissimi dei romanzi di Verne dovettero la loro origine a una momentanea ispirazione. Così, per esempio « La Città galleggiante » si formò nella sua mente durante un viaggio verso l'America a bordo del *Great Eastern*; e « Il giro del mondo in ottanta giorni » fu concepito in seguito alla lettura dell'annunzio di un viaggio di piacere strombazzato sulle colonne di un giornale.

Egli ama con uguale affetto tutte le sue opere, poichè, com'egli dice, « un autore, al pari di un padre, non deve aver favoriti fra i suoi figliuoli ». Infatti, ciascuno dei suoi lavori rappresenta il prodotto di tutte le sue migliori energie intellettuali.

Ed ecco il suo orario di lavoro. Si alza, o per meglio dire, sino a pochi giorni fa si alzava immancabilmente alle cinque del mattino e, sedutosi al tavolino, scriveva per tre ore di seguito sino alla prima colazione. La maggiore e miglior parte delle sue opere fu scritta in quelle ore mattinali. In tutto il resto della giornata lavora altre due ore soltanto.

Sempre fu appassionato leggitore, specialmente di giornali e periodici, e, ogniqualvolta un articolo o un paragrafo gli fa impressione, egli ha l'abitudine di tagliarlo e metterlo da parte per potere poi consultarlo quando gli occorra. In tal modo arricchisce d'idee la sua mente e si mantiene al corrente di tutto il progresso scientifico.

Fra gli autori inglesi moderni, ma non contemporanei, il suo prediletto è Carlo Dickens che, a parer suo, supera di gran lunga tutti gli altri per la potenza e la felicità di espressione, per il fine umorismo e il sentimento squisito che si alternano nelle sue pagine e le riempiono. Dei romanzieri inglesi contemporanei chi più lo interessa è H. G. Wells; ma egli nega che vi sia affinità fra la produzione di Wells e la sua.

Giulio Verne, infatti, nei suoi romanzi prese lo spunto di tutte le sue cosidette invenzioni da teorie o da fatti già scientificamente assodati, e con metodi scientifici le edificò nella sua fantasia, per poi presentarle al lettore. Le creazioni di Wells, al contrario, precorrono un'epoca di sviluppo scientifico assai lontana dalla nostra, se pure non oltre i confini del possibile.

LA CARTOLINA ILLUSTRATA[1]

Il superuomo disprezza la cartolina illustrata e dichiara di non poter capire che gusto vi sia nel raccogliere delle cartoline con fotografie molto imperfette di luoghi ove il collezionista non fu mai e che probabilmente mai vedrà.

Ma chi disprezza la passione delle collezioni in realtà non comprende come la passione stessa trovi una soddisfazione non già nell'atto del raccogliere questa o quella specie di oggetti, bensì nell'aprire un più vasto campo d'attività alla fantasia. Così, il collezionista di cartoline, se procede nell'opera sua con intelligenza, attraversa continuamente e in tutte le direzioni il mondo intero.

Un autore inglese, Bailey, in un suo poema disse che « l'imaginazione dell'uomo spazia in un mondo diverso e migliore ». E parimenti si può dire che coloro i quali raccolgono cartoline illustrate dirigono la loro fantasia verso un mondo, se non migliore, almeno diverso da quello in cui vivono abitualmente. Questa è una delle ragioni per cui la cartolina illustrata trionfa specialmente fra coloro che, o per scarsezza di mezzi o per i doveri della loro professione, non possono concedersi il lusso di viaggiare il mondo.

E un'altra ragione è questa: il desiderio di possedere una piccola raccolta di quadri è così comune da parer quasi innato negli uomini. Ora in quale altro modo le persone non ricche potrebbero soddisfare quel desiderio se non facendo raccolta di cartoline illustrate? Goethe, senza dubbio, ne sarebbe scandalizzato, poichè egli non ammetteva le soddisfazioni della fantasia che non corrispondessero a certi canoni artistici. Ma non è forse meglio che coloro i quali quei canoni nè comprendono nè conoscono abbiano l'opportunità di raccogliere cose credute belle piuttosto che debbano rinunciare a una innocua soddisfazione del loro gusto estetico qualunque esso sia?

L'avvenire.

Siccome la passione delle cartoline illustrate è ormai enormemente diffusa in ogni parte del mondo, così è naturale che sorga fra tutti i collezionisti una comunione d'interessi la quale certamente darà un maggiore impulso all'industria degli editori di car-

(1) Da un articolo non firmato, *Macmillan's Magazine*, giugno.

Digitized by Google

toline, e ai collezionisti stessi offrirà una maggiore facilità di compre e di permute per accrescere le loro raccolte. Intanto in Inghilterra sta per uscire un periodico che sarà il portavoce degli amanti di cartoline. Così avviene sempre nella patria di Shakespeare: appena una mezza dozzina d'Inglesi si trova d'accordo in qualche cosa, ecco sorgere un organo interprete delle loro aspirazioni e dei loro disegni.

Coloro che qualche anno fa chiamavano effimera la mania delle cartoline illustrate sono stati decisamente smentiti dai fatti. Quella mania non tramonta, come è ben lungi dal tramontare la passione dei francobolli rari. Vero è, però, che qualche anno fa nessuno avrebbe potuto prevedere che alcuni artisti fra i migliori si degnerebbero di disegnare delle cartoline facendone altrettanti piccoli capolavori, e che non poche delle migliori case editrici gareggerebbero nella pubblicazione di quelle minuscole opere d'arte.

L'INDUSTRIA DEL GAS IN INGHILTERRA (1)

Quando si cominciò ad applicare l'elettricità alla illuminazione pubblica e privata, parve seriamente minacciata l'industria del gas: eppure è innegabile che questa ha trovato nella luce elettrica un'efficace alleata più che una pericolosa avversaria, giacchè, sotto lo stimolo della nuova concorrenza, le società produttrici di gas trovarono necessario di apportare miglioramenti ed economie nella loro industria, la quale divenne così più rimunerativa. E a renderla tale contribuirono anche i prodotti secondari ottenuti dalla fabbricazione del gas.

Per i consumatori inglesi il prezzo del gas è sensibilmente diminuito dopo l'apparizione della luce elettrica. Il metro cubo che ancora venti anni or sono a Londra costava circa tredici centesimi, si paga oggi meno di sei.

Insieme alla diminuzione di prezzo si è avverato un grande aumento di consumo, di guisa che l'industria del gas è venuta sempre più aumentando di capitali e di attività per poter soddisfare alla domanda del pubblico. Così, mentre nel 1893 il complessivo capitale rinvestito nelle varie società produttrici era di circa un miliardo e 502 milioni di franchi, nel 1903 ascese a oltre due miliardi e 650 milioni; e il consumo di gas che nel 1893 era stato di poco più che 3 miliardi di metri cubi, l'anno scorso toccò la cifra di 4 miliardi e mezzo.

La reticella incandescente inventata da Auer von Welsbach si può dire abbia salvato l'industria del gas, e le abbia dato inoltre una specie di supremazia in confronto della luce elettrica. Nelle città continentali d'Europa circa il 90 per cento del gas illuminante vien consumato da becchi a incandescenza. Questi, infatti, pur consumando una quantità minore di gas che i becchi delle fiamme ordinarie, danno una luce assai più viva.

Una parte molto importante verrà probabilmente rappresentata dal gas-acqua che può venir prodotto con assai poca spesa, e carburato in leggiera misura. Nella miscela del gas-acqua con il gas di carbone la proporzione da ottenersi dev'essere tale che non venga eccessivamente abbassato il potere calorifico della miscela stessa.

Il contatore automatico.

Senza dubbio una delle principali ragioni dell'aumentato consumo di gas è stata l'innovazione dei contatori automatici, ossia a pagamento anticipato. Ottanta delle maggiori società inglesi produttrici di gas calcolano che 50 per cento dei consumatori loro abbonati si servono di questa specie di contatori. L'anno scorso in Inghilterra i contatori automatici dati a nolo a privati erano 1,260,300; in Scozia 47,900; in Irlanda 22,800.

Questi contatori sono vantaggiosi ai consumatori e ai produttori insieme: ai consumatori, perchè con essi possono meglio controllare il consumo giornaliero e, introducendo secondo il bisogno piccole monete nel contatore, non debbono pensare a pagare il conto alla fine del mese o del trimestre; ai produttori, perchè col sistema del pagamento anticipato non sono esposti ad accumulare debiti inesigibili, e perchè l'esperienza dimostra che il sistema stesso ovunque introdotto ha fatto sensibilmente aumentare il consumo del gas.

L'illuminazione delle strade.

Passato il primo entusiasmo per la luce elettrica, il gas ha ripreso il sopravvento nella illuminazione delle vie cittadine. Liverpool contro quattro miglia di strade illuminate a luce elettrica ha quattrocento miglia di vie rischiarate da gas a incandescenza. Londra è illuminata con 6,159 lampade ad arco e 56,900 becchi a incandescenza. Anche a Parigi e a Berlino è adoperato di preferenza il gas.

Altri usi del gas.

Le macchine a gas hanno sostituito in molti casi quelle a vapore, specialmente quando si tratta di fornire la forza motrice alle piccole officine. Tuttavia, recentemente furono fabbricate macchine a gas della forza di cinquecento cavalli e più. Il gas di carbone trova in questo suo nuovo ufficio due forti competitori nel gas Mond e nel cosidetto « gas povero ». Questi gas, infatti, quantunque dotati di minor potere calorifico, vengono ottenuti più economicamente da materiali di rifiuto di poco valore.

(1) Da un articolo firmato A Gas Engineer, *Chambers's Journal*, giugno.

Digitized by Google

L'uso del gas per la cucina e per il riscaldamento delle case ha incontrato generalmente il favore del pubblico, perchè alla pulizia unisce un gran risparmio di tempo, e impedisce, inoltre, che il fumo dei camini domestici renda più nociva l'aria già sufficientemente corrotta e annebbiata dai numerosi e grandi fumaiuoli delle officine industriali.

Naturalmente, quanto più si diffonderà l'uso del gas, tanto più dovrà perfezionarsi la sua produzione e dovrà diminuire il suo prezzo di consumo. A Londra già si spera di avere ben presto il gas a meno di cinque centesimi al metro cubo.

ALLA VIGILIA DELLE RIFORME IN CINA[1]

Dopo la morte di Li-hung-ciang, i più eminenti uomini di Stato della Cina sono i due governatori Cian-ci-dun e Liu-kiu-i. Questi due uomini hanno elaborato recentemente un programma di riforme in cui hanno esposto, negli undici capitoli che qui sotto brevemente riassumiamo, riferendo le loro idee e in parte le loro stesse espressioni, i migliori mezzi per trarre la Cina dalle sue deplorevoli condizioni.

1° Viaggi all'estero.

Da cento anni gli sguardi dell'Europa e dell'America si rivolgono alla Cina; da più di cinquanta anni la Cina è in relazioni commerciali con l'estero; eppure, non tenendo conto delle esigenze dei tempi, essa si è chiusa ostilmente contro i paesi esteri e si è ridotta quasi alla rovina.

Il mezzo più importante per diffondere la coltura è appunto la conoscenza dell'estero, la quale allarga l'orizzonte dell'individuo. Un soggiorno all'estero deve essere d'ora in poi condizione essenziale per l'ammissione d'un Cinese ai gradi superiori nell'amministrazione dello Stato.

Naturalmente sono desiderabili i viaggi in Europa, in America e nel Giappone, ma anzitutto è urgente che i Cinesi conoscano il Giappone: un soggiorno in quel paese darà tanto migliori risultati, inquantochè i Giapponesi comprendono più facilmente la lingua, gli usi e i costumi cinesi.

2° Istruzione militare.

Per attuare le necessarie riforme militari è indispensabile che la Cina adotti dei provvedimenti inspirandosi all'esempio degli altri paesi che nell'arte militare si distinguono. Da vent'anni si hanno bensì istruttori esteri nell'esercito cinese; ma appunto in questi ultimi anni è venuto in mente ad alcuni di diffondere l'opinione che i Cinesi debbano preferire alle armi da fuoco usate negli altri paesi le baionette e le lance.

(1) Da un articolo di P. S. Popow, *Deutschland*, giugno.

Questa tendenza a conservare gli antichi sistemi militari è da attribuirsi al fatto che i nostri vecchi generali non hanno alcuna pratica delle nuove armi, della strategia occidentale, del sistema di fortificazione seguìto in altri paesi, e che essi si oppongono ai sistemi esteri perchè questi sistemi non permetterebbero la continuazione di abusi inveterati.

Insieme con la tecnica militare, dev'essere diffuso tra gli ufficiali cinesi il sentimento dell'onore; e come modello possono servire le riforme militari introdotte nel Giappone.

3° L'armamento.

La pace non può essere assicurata se non con una buona provvista d'armi. Attualmente gli arsenali cinesi non bastano al bisogno; perciò occorre allestire nuovi arsenali e fabbriche d'armi a Canton, Tien-Tsin, Sciantung e altri luoghi. Ciascuna delle province settentrionali e meridionali deve avere anche una acciaieria, una fabbrica di cartuccie e una fabbrica di fucili, nelle quali gli ufficiali acquistino quella pratica del meccanismo delle nuove armi che ora è così poco diffusa da non essere posseduta da più dei due decimi di essi.

4° L'agricoltura.

Grazie all'agricoltura la Cina è divenuta una grande nazione. Negli ultimi anni, però, l'agricoltura è rimasta molto indietro in confronto col commercio e coll'industria. Ne è causa il basso livello intellettuale della popolazione agricola. Bisogna ora condurre innanzi energicamente la riforma agraria già iniziata nel 1898. Sopratutto è necessario istituire uno speciale ministero per l'agricoltura, il quale fondi scuole agricole e comizi agrari, e provveda affinchè i migliori allievi che escono da dette scuole possano perfezionarsi all'estero, e curi la gratuita distribuzione dei moderni attrezzi.

Gli scopi più immediati dell'agronomia sono il miglioramento della coltivazione del the, della seta e del cotone, lo sviluppo della viticoltura, la produzione dell'olio e della canfora, il dissodamento dei terreni incolti.

Si raccomanda anche di stabilire dei premi per gli agricoltori e di accordare l'esenzione dalla tassa a coloro che si mettono a coltivare terreni sterili.

5° L'arte e l'industria.

Negli antichi libri cinesi è detto: « il lavoro manuale è stato creato dai saggi, e il progresso della industria è fonte di grande prosperità ». La Cina non può fare concorrenza all'Europa e all'America se non si occupa col massimo zelo dello sviluppo della coltura artistica e industriale. A tal uopo occorre fondare scuole professionali, musei industriali e stipendiare maestri specialisti.

Digitized by Google

Quando si saranno istituite le condizioni necessarie per una produzione industriale più perfetta e più varia, gli operai cinesi non guadagneranno più, come ora, da 25 a 50 franchi al mese, bensì molto di più, e l'aumento dell'esportazione sarà fonte di maggiori introiti doganali.

6° Una nuova legislazione.

I grandi tesori minerari della Cina e l'industria ferroviaria inducono gli stranieri a formare dei sindacati e ad assicurarsi grandi vantaggi, raggirando il Governo cinese, il quale in questo campo non ha ancora alcuna esperienza. Per impedire che la popolazione si stanchi di portare il giogo degli stranieri e si rivolti, e si abbiano infinite vittime, e si debba pagare colossali indennizzi di guerra, il Governo cinese deve far venire dei celebri maestri esteri di giurisprudenza, i quali stabiliscano una legislazione imparziale per l'industria mineraria e per l'industria ferroviaria, limitando alquanto i diritti degli stranieri, affinchè la popolazione si tranquillizzi e non si senta minacciata da nuovi danni.

Quanto al commercio, ai Cinesi non è rimasto che il commercio di dettaglio, mentre il commercio all'ingrosso è nelle mani degli stranieri, e precisamente di società forti di grossi capitali che vengono protette e appoggiate dai loro Governi. Quando una nuova legislazione venga a tutelare i commercianti cinesi, anch'essi fonderanno società, sindacati, fabbriche, ecc.

Quanto alla legislazione criminale, vi è un'ingiustizia nel fatto che gli stranieri vengono sempre favoriti: anche in questo campo, dunque, è necessaria una riforma legislativa.

La commissione di giurisperiti esteri dovrebbe comporsi di persone appartenenti ai vari paesi civili, e questi giuristi, di riconosciuta fama, potrebbero rimanere in Cina come professori di giurisprudenza, svolgendo così una feconda attività pedagogica.

7° La moneta argentea.

L'introduzione della moneta argentea metterebbe un argine all'abuso, vigente fra i bassi impiegati, di pretendere, giustamente o ingiustamente, un supplemento per pareggiare il valore dell'argento. Inoltre la moneta argentea rafforzerebbe la fiducia del popolo e quella dell'estero nelle finanze cinesi.

8° Tassa di bollo.

La tassa di bollo, informata al principio di gravare sul capitale, sembra per la Cina più indicata di quel che non sia il progettato aumento dei dazi sulle merci estere. Dalla tassa sul bollo la Cina potrebbe ripromettersi di ricavare un po' alla volta fino a 30 o 35 milioni di franchi all'anno.

9° Riforma postale.

Provvedendo allo sviluppo della posta, non solo si aumenterebbero gli introiti dello Stato, ma anche si promuoverebbe la coltura generale. La condizione essenziale perchè ciò avvenga è la diminuzione della tassa di porto, l'introduzione di nuovi francobolli di basso prezzo, e una migliore cura nel trasporto delle spedizioni postali per terra e per acqua.

10° Il monopolio dell'oppio.

Questo monopolio sarebbe il mezzo più sicuro per aumentare gli introiti dell'erario. Stando alle statistiche dei porti cinesi, nel 1899 sono state esportate dalla Cina 3600 tonnellate di oppio, per un valore di più di 350 milioni di franchi. Ora quando lo Stato acquisti tutta questa quantità di oppio e la rivenda ai negozianti con un aumento del 20 per cento sul prezzo del mercato, esso verrà a realizzare un guadagno netto di circa 49 milioni di franchi. Dopo uno o due anni potrebbe seguire un nuovo aumento di prezzo, il quale non graverebbe punto sulla popolazione.

11° Traduzioni di opere straniere.

È questo il mezzo indispensabile per penetrare nello spirito delle civiltà straniere. A queste traduzioni si potrebbe provvedere nel miglior modo per mezzo dei funzionari appartenenti al corpo diplomatico, di studenti e di scienziati. Anche qui sarebbe opportuno rivolgere l'attenzione al Giappone, dove i Cinesi possono trovare non solo libri esteri da tradurre, ma anche degli studiosi che li potrebbero aiutare in questo lavoro.

Tale, brevemente riassunto, il programma proposto dai due eminenti uomini di Stato cinesi; programma che, se fosse attuato, gioverebbe, secondo essi, ad avviare la Cina verso una nuova fase di civiltà e di prosperità.

JEAN LOUIS NICODÈ[1]

Ecco un altro compositore la cui musica, già universalmente apprezzata in Germania, è totalmente sconosciuta in Italia, come quella di Ugo Wolf del quale parlò la *Minerva* recentemente (fasc. 26 di quest'annata). Quando sentiranno le maggiori nostre Accademie musicali il dovere di divulgare anche fra noi la migliore musica contemporanea, sia pure di autori stranieri? (Un nostro redattore che cercò qualche opera o frammento di opera del Wolf presso i nostri librai musicali, non solo non trovò quello che cercava, ma neppure il nome del compositore in alcun catalogo).

(1) Da un articolo di A. E. KEETON. *The Contemporary Review*, giugno.

Digitized by Google

Nato in Germania nel 1853. Gianluigi Nicodé, trascorse in patria tutta la vita sino ad oggi, e sotto un'influenza esclusivamente tedesca si compiè la sua educazione musicale. Tuttavia, come Chopin e Ciaikovski, anch'egli ha nelle sue vene una miscela di sangue slavo e sangue francese. Oriundo francese era, infatti, suo padre, mentre sua madre era di famiglia polacca.

Poco dopo la nascita di Gianluigi suo padre, che viveva nell'agiatezza presso Posen, ebbe un rovescio di fortuna in seguito al quale si trasferì a Berlino per guadagnarsi il pane come maestro di violino. In quella città crebbe Gianluigi, e, dedicatosi con ardore allo studio del piano, divenne ben presto un *virtuoso*; ma, per il suo carattere riservato e nervoso, la carriera del concertista poco gli si confaceva. Perciò preferì accettare un posto di professore di piano al Conservatorio di Dresda. Ma, quanto più alto divampava in lui il fuoco sacro della fantasia musicale creatrice, tanto più sgradevole gli diventava la professione d'insegnante. Finalmente nel 1899 Nicodé abbandonò del tutto l'insegnamento per dedicarsi soltanto alla composizione.

I suoi ideali artistici.

Oltremodo elevati sono i suoi ideali artistici: così è che soltanto a trentaquattro ascendono le opere da lui pubblicate. Egli è esigentissimo verso sè stesso e parimenti verso i suoi interpreti. Ogni frase e quasi ogni battuta della sua musica portano numerose indicazioni degli effetti voluti dall'autore.

Lo stile di Nicodé possiede una interessante fusione di magniloquenza e delicatezza; e la fantasia altamente romantica delle sue composizioni offre non leggere difficoltà d'interpretazione. Grandiosi, anche più di quelli adoperati da Riccardo Strauss, sono i mezzi orchestrali e corali di cui fa uso nelle sue opere maggiori. Per esempio, a eseguire la sua Ode sinfonica « Il Mare », op. 31, occorrono una grande orchestra, un coro *a cappella* di almeno novanta buoni tenori e altrettanti bassi, un eccellente organista e un solista, tenore o soprano *ad libitum*.

Delle risorse orchestrali Nicodé è conoscitore profondo, essendo egli stesso un ottimo direttore d'orchestra. In quanto ai suoi gusti artistici egli è più che altro un eclettico: ha una grande ammirazione per Liszt ed è un caldo partigiano di Brahms. Dei compositori russi ammira molto Borodin, Mussorgski, Glazonov, Rimski-Korssakov, ma poco Ciaikovski, di cui giudica alquanto effeminato lo stile.

Il suo stile.

Quantunque anche le opere minori di Nicodé possano dare una chiara idea del suo stile, pure per comprendere tutta la potenza di questo conviene udire le sue più importanti composizioni sinfoniche, principalmente « Il Mare » e la « Sinfonia Corale » da poco terminata.

Pochi *lieder* uscirono dalla sua penna, poichè non è l'ispirazione lirica che in lui predomina. Non già che la sua musica difetti di melodia, ma le sue melodie vanno piuttosto declamate che cantate. Sono i ricchi svolgimenti tematici, le nuove modulazioni armoniche, i ritmi vaghi e ondeggianti che più colpiscono la nostra fantasia nell'udir la sua musica. Il suo stile più che per la spontaneità di espressione si distingue per una studiata finitezza di forma. I suoi piccoli pezzi per orchestra o per piano potrebbero chiamarsi deliziosi sonetti in musica.

E in quanto alle grandi composizioni, sarebbe difficile citare un altro maestro vivente che come Nicodé abbia saputo infondere nei vari tempi della sinfonia classica quell'unità di pensiero che tanto interessa il colto uditore moderno. Quando egli fa uso, come nell'ode sinfonica già menzionata, di orchestra e di voci umane insieme, la fusione delle parole con la musica pare abbia dinanzi a sè un campo illimitato d'espressione.

Le sue concezioni.

La musica fu definita un moto ideale: il moto dei suoni qual'è intuito da Nicodé viene da lui reso con evidenza quasi sensibile. Il suo oceano orchestrale pare rifletta ogni fase dell'oceano reale. Eppure in fondo al suo verismo Nicodé non sa nascondere una forte corrente di misticismo. La sua musica manca di contrasti psicologici: perciò egli non mostrò mai alcuna inclinazione a scrivere opere.

Vi è una certa affinità artistica fra Nicodé e Maeterlinck. Quando questi nella « Foglia di olivo » tratta dell'umanità o della natura da un punto di vista filosofico, ci sorprende con l'acutezza e la delicatezza della sua percezione; ma quando nei suoi lavori teatrali tenta di analizzare i caratteri psicologici dell'uomo e della donna, la sua interpretazione delle passioni e degl'impulsi umani ci appare evidentemente difettosa, e le sue creazioni passano dinanzi a noi come sogni impalpabili.

Gianluigi Nicodé, conscio del suo temperamento artistico, non tenta neppure di descriverci in musica le battaglie dell'anima: ma con tutta la potenza della sua arte evoca dinanzi ai nostri sensi la vita multiforme della Natura.

O rondinella che tu passi 'l mare,
Ripiglia per pietà quel bastimento,
E allo mi' Amor, ch' 'un posso più parlare,
Portagli per pietà questo lamento!

(Canto popolare lucchese).

Digitized by Google

LA VITALITÀ DEL MORMONISMO[1]

Udendo parlare di Mormoni la prima idea che si presenta alla mente dei più è quella della poligamia, ossia di un'usanza altamente immorale: molti non hanno altra nozione della vita di quel popolo. Un altro fatto abbastanza noto è, tuttavia, il potere dispotico delle autorità ecclesiastiche, sostenuto dalla fede nei profeti viventi e nelle rivelazioni emananti direttamente da Dio. Anche della storia dei Mormoni ben poca parte è nota, ed è appunto quella che riguarda i molti matrimoni contratti dal fondatore della Chiesa, dal profeta Brigham Young.

La Chiesa mormone, lungi dall'essere indebolita per l'opposizione fattale in nome della legge e della moralità, si va diffondendo in modo meraviglioso, ed è oggi più balda che mai. L'esperienza ha dato ai suoi capi un raro acume nella direzione degli affari religiosi, politici e sociali: grazie alla loro previdente attività, la Chiesa stessa fa numerosi proseliti negli Stati Uniti e altrove.

Per molto tempo la certezza di poter avere della terra a buon mercato, nonchè un valido aiuto dalle autorità mormoni, attrasse numerosi adetti alla religione di Brigham Young e al territorio dello Utah; ma la politica di quella Chiesa consiste ora nello stabilire, mediante missioni, dei nuclei d'influenza mormone in ogni Stato e in ogni città dell'Unione nord-americana. Più di duemila missionari attendono costantemente a quest'opera di propaganda, e non soltanto negli Stati Uniti, ma anche nel Canadà e nel Messico.

Brigham Young.

Qualunque cosa possa dirsi di Brigham Young, nessuno può negare ch'egli fosse un gran generale dotato di un fascino magnetico e di un'immaginazione profetica. Nessuno come lui seppe prevedere la possibilità di un impero in mezzo al Gran Deserto e ispirare a un intero popolo la fede in quella sua visione. E un gran legislatore egli fu inoltre, nonostante i frequenti abusi di autorità.

Prima che i suoi seguaci fermatisi in una valle vi trovassero da mangiare a sazietà, egli spediva nuovi esploratori a esaminare nuove vallate su cui estendere il dominio dei Mormoni. E bastava che essi trovassero sufficienti corsi d'acqua, perchè Young ordinasse la marcia in avanti. Nella irrigazione egli vedeva infatti la futura ricchezza di quelle terre così lontane allora dai grandi centri commerciali.

(1) Da un articolo di RAY STANNARD BAKER, *The Century Magazine*, giugno.

Una colonia modello.

Alcuni di quegli esploratori spintisi fra le montagne situate al nord del Gran Lago Salato, lungo il fiume Bear, penetrarono nella Cache Valley, altipiano allora deserto e squallido. Essi riferirono che quella valle era troppo alta e fredda per offrire serie probabilità di una buona coltura. Così soltanto undici anni dopo, nel 1859, i primi coloni mormoni misero piede nella Cache Valley, armati contro gl'Indiani, e decisi a stabilirsi colà, non ostante tutte le condizioni avverse del suolo e del clima.

Essi scelsero la parte più adatta a una proficua irrigazione e subito cominciarono il lavoro senza altro controllo che quello di una severa disciplina ecclesiastica. Nessuna disputa sorse sulla divisione delle terre: i vescovi mormoni assegnarono a ciascuna famiglia una determinata zona e impartirono ordini sul modo di condurvi l'acqua. Con la caccia, la pesca e con l'allevamento di poco bestiame quei primi coloni provvidero al loro mantenimento. Il lavoro nelle miniere non era permesso da Young, il quale temeva che la febbre della speculazione togliesse troppe braccia al lavoro dei campi.

Oggi la Cache Valley, così nel territorio dell'Utah come in quello dell'Idaho, è quasi interamente colonizzata e irrigata. E la sua popolazione è aumentata a tal punto che molti giovani ne partono per andare a coltivare altre valli nel Wyoming, nell'Idaho e nella provincia canadase di Alberta.

La popolazione agricola di questa colonia mormone è aggruppata in piccoli ma numerosi villaggi, ciò che nei primi tempi era necessario per respingere gli attacchi degli Indiani, e anche oggi offre molti vantaggi sociali. In tutta la vallata, che è larga sei miglia e lunga quaranta, vi sono dodici gruppi di abitazioni, di cui il più grande è la piccola città di Logan. Complessivamente essi numerano 21,000 abitanti, ossia 18,000 nell'Utah e 3000 nell'Idaho.

La sua prosperità.

Nel mezzo della valle corre il fiume Logan, nutrito dai torrenti che, precipitando giù dalle vicine montagne, portano a quelle terre la prosperità. L'acqua dei corsi naturali, infatti, distribuita in un meraviglioso sistema d'irrigazione, rende possibile una coltura intensiva quale in poche altre zone americane è dato ammirare. Anche l'osservatore superficiale entrando per la prima volta nella Cache Valley vi trova innumerevoli indizi di diffuso benessere. Gli abitanti sono ben vestiti e hanno aspetto civile; le strade ben tenute sono percorse da veicoli ben costruiti e comodi; sui fianchi delle colline

Digitized by Google

pascola un numeroso bestiame, e tutta la terra all'intorno dà l'idea di un immenso orto, tanti sono gli alberi da frutta che la ricoprono.

Anche l'istruzione è convenientemente curata in quella colonia. Questa, infatti, conta due istituti superiori e quaranta scuole. Uno di quegl'istituti, chiamato «l'Accademia Brigham Young», fu costruito a spese degli abitanti della valle e costò 750,000 franchi: in esso cinquecento giovani vengono istruiti nei dogmi della fede mormone. L'altro istituto è dedicato all'istruzione agraria e contiene seicento studenti: al suo mantenimento concorrono, tuttavia, il governo dell'Utah e quello degli Stati Uniti. Il tempio di Logan si dice sia costato circa due milioni e mezzo di franchi, dati quasi interamente dagli abitanti della colonia.

La Cache Valley conta otto mulini, otto latterie, una fabbrica di zucchero di barbabietole, e parecchi altri stabilimenti industriali. Il fiume Logan, poi, fornisce un'energia elettrica sufficiente per illuminare la piccola città omonima e Salt Lake City, situata a settanta miglia di distanza.

Le missioni e i proseliti.

Questa piccola colonia mantiene fra i «pagani» non meno di novanta missionari. Ogni Mormone maschio è obbligato a servire due anni in qualità di missionario invece che come soldato, e nell'esercizio di quella funzione tutti i giovani mettono generalmente il massimo zelo. Nessuna meraviglia, quindi, ch'essi arruolino numerosi proseliti, specialmente fra Inglesi e Scandinavi immigrati in America, forse perchè ad essi meglio si confà lo spirito pratico della religione mormone.

La vera essenza del mormonismo.

Per ben comprendere l'essenza di questa basterebbe assistere a una predica nel tempio di Logan. Dopo avere ammonito i fedeli sul dovere di amare Dio e di essere buoni, il predicatore generalmente cambia discorso e comincia a dare una lezione o su qualche questione d'agricoltura o sui prezzi correnti nei vari mercati e per i vari generi; e finalmente conchiude con qualche buon consiglio a proposito dell'educazione dei figli, o dell'allevamento del bestiame, o dell'astinenza dai liquori e dal caffè.

Chi arriva nell'Utah con l'idea che il mormonismo sia soltanto una religione di fanatici ben presto deve convincersi ch'esso è piuttosto tutto un sistema di vita dedita all'agricoltura, un'organizzazione di mutua assistenza negli affari. «La fede mormone — disse un vescovo all'autore, — lavora sette giorni della settimana».

In altre parole, essa è una religione assolutamente pratica; i suoi capi sono uomini di affari, non teologi o predicatori di professione, ma veri duci del popolo in tutto ciò che riguarda la vita quotidiana, così nell'attività degli affari come nell'intimità delle famiglie. Essi giungono perfino a organizzare e dirigere le rappresentazioni teatrali. Così la Chiesa si rende utile in cento modi: se essa richiede molta obbedienza e non pochi sacrifici, offre in compenso molti saggi consigli e grandi vantaggi pecuniari.

Cerimonie religiose.

La profonda conoscenza che aveva Brigham Young della natura umana si rivela sopratutto nell'atmosfera di mistero con cui egli seppe circondare il cerimoniale religioso. I tempî di Salt Lake City e di Logan ne sono due splendide prove. Certe parti di essi e certe funzioni sonò riservate soltanto ai Mormoni giunti ad alti gradi nella scala sociale. Le cerimonie per il popolo si svolgono in mezzo a mille formalità che non hanno altro scopo all'infuori di quello di confondere i sensi e la fantasia. Una cerimonia nuziale dura quasi un'intera giornata, e quasi altrettanto dura un battesimo.

Per avvincere l'immaginazione popolare alla Chiesa è assai efficace la dottrina che mediante un bagno battesimale una persona viva possa redimere dalle pene un suo parente defunto. Così molti fedeli, specialmente fra le donne, passano quasi tutto il loro tempo a farsi battezzare per salvare centinaia e centinaia di loro lontani parenti e affini, noti o ignoti che siano.

L'autore del presente articolo udì parlare di un vecchio il quale aveva già fatto 1500 immersioni al sacro fonte e ancora seguitava a farne, quantunque con frequenti intervalli a causa dei reumatismi che quell'usanza gli aveva attirati addosso.

L'oligarchia ecclesiastica.

L'autorità della Chiesa si estende su tutta la vita dei Mormoni, e nulla le sfugge. Quando un Mormone riceve dall'alto l'ordine o di votare per Smith, o di andar missionario, o di prendere un'altra moglie, non può che obbedire, giacchè sa che in caso contrario egli non avrebbe più nè pace nè bene. Tuttavia la Chiesa ch'è un'oligarchia di forma repubblicana esercita il suo potere con tatto e discrezione ammirabili in modo da non suscitare alcun antagonismo.

Il Primo Presidente dei Mormoni, chiamato anche «veggente profeta e rivelatore» sceglie e nomina gli «apostoli», i quali eleggono i funzionari più importanti, compresi i vescovi. Questi dignitari ecclesiastici alla loro volta nominano i funzionari minori che vengono in contatto immediato col popolo. Il popolo stesso è chiamato a ratificare tutte queste nomine, ma guai a coloro che osano fare opposizione a qualcuna di esse!

Digitized by Google

In quanto alla poligamia, essa è in sensibile diminuzione, non tanto per gli ostacoli frapposti dal governo nazionale, quanto perchè è sparita la causa che determinò Brigham Young a imporla, ossia il bisogno di aumentare rapidamente la popolazione delle prime colonie mormoni. L'aumento avviene ora naturalmente in sufficiente misura senza che i predicatori raccomandino ai loro fedeli « di procreare molti figliuoli per la gloria di Dio ».

QUESTIONI DEL GIORNO

Armeni e Turchi: fatti e chiacchiere. — S. E. l'on. Saracco e l'esercizio ferroviario. — Il Commissariato di emigrazione — Un verdetto scandaloso: "l'infallibilità" dei giurati.

Fra l'una e l'altra notizia che ci giungono dal teatro della guerra, il Turco ci ha dato un'altra volta sentore di sè, perseguitando alcuni villaggi armeni, incendiando le case, devastando i campi e massacrando donne e fanciulli. L'Europa, al solito, seguita a dormire e di questi orrori mostra di non avvedersi. Il solo Parlamento francese si occupò di questi fatti, che sono una vergogna per la nostra civiltà; e il ministro Delcassé chiuse la discussione, fra gli applausi di tutta la Camera, con nobili ed energiche parole, dicendo che avrebbe dato ordine categorico ai Consoli francesi di far proteggere e rispettare quelle popolazioni.

Da noi, la questione fu appena toccata dalla stampa. Come era da aspettarsi, i più violenti nelle invettive sono stati i giornali dei partiti estremi, i quali, naturalmente, sarebbero i primi a protestare e a gridare al militarismo, qualora il governo intendesse di agire e di fare qualche cosa sul serio. Ora, a che servono le invettive, anche per la causa della giustizia, se poi si è assolutamente decisi a non far nulla? Il ministro Delcassé non avrebbe potuto pronunciare le sue nobili e fiere parole, se non fosse stato profondamente convinto che, occorrendo, alle parole avrebbe potuto far seguire i fatti, confortato non soltanto dall'approvazione, ma dall'entusiasmo di tutta la nazione. Ora, a me pare che ciascun Francese debba essersi sentito innalzato, nella propria estimazione, dall'energica e generosa condotta del suo ministro.

***

Il presidente del Senato, l'on. senatore Saracco, ha pubblicato nella *Nuova Antologia*, sotto l'arguta firma « Un dilettante emerito », un importante articolo, nel quale richiama l'attenzione dell'opinione pubblica e del governo sui gravissimi pericoli ai quali andremmo incontro, qualora si volesse adottare l'esercizio ferroviario di Stato. L'illustre parlamentare, competentissimo in materia perchè fu già due volte ministro dei lavori pubblici, ci mette sott'occhio gli esempi degli altri paesi, presso i quali l'esercizio di Stato ha portato a risultati disastrosi.

I nostri lettori sanno che anche la *Minerva* ha sempre sostenuto questa opinione. L'esercizio ferroviario di Stato ci porterebbe a un tale turbamento in tutto lo sviluppo della nostra vita pubblica che, al confronto di esso, il danno finanziario, che sarebbe enorme, potrebbe sembrare tollerabile. È strano che proclamino ad alta voce la necessità dell'esercizio di Stato sopratutto i giornali di quei partiti che sono sempre i primi a gridare contro tutto ciò che lo Stato fa o non fa.

Fra le altre cose, lo Stato, qualora assumesse l'esercizio diretto delle ferrovie, dovrebbe pensare a emettere non meno di un miliardo di consolidato, per liquidare i conti con le Compagnie e mettersi in grado di fare un servizio appena decente. Un'emissione di consolidato, in questo momento, vorrebbe dire l'allontanamento per parecchi anni di ogni possibilità di conversione della nostra rendita. Basterebbe questo fatto, da solo, a neutralizzare qualunque vantaggio economico fosse possibile sperare dall'esercizio di Stato.

Del resto, è inutile insistere su queste idee. Tutti i servizi di Stato, anche i meno importanti, vanno alla malora: è uno spettacolo che abbiamo sott'occhio tutti i giorni, da tutte le parti. Con quale criterio, domando io, si può sostenere che l'amministrazione dello Stato, così lenta, così dispendiosa e difettosa in tutto il resto, debba essere ottima, efficiente, parsimoniosa nell'esercizio ferroviario? Stupisce che il governo non abbia il coraggio di parlar chiaro, e venga barcollando fra una tendenza e l'altra, mentre, nel suo stesso interesse, troverebbe in questo campo una splendida piattaforma per le elezioni generali, vicine o lontane che siano. Ponga il governo nettamente la questione: tutto ciò che rappresenta nel paese l'intelligenza, la ricchezza, l'esperienza, l'industria, il commercio, sarà obbligato a sostenerlo, qualora egli risolutamente si dichiari favorevole all'esercizio privato.

***

Un altro bell'esempio del funzionamento dei servizi di Stato l'abbiamo nell'oramai famoso Commissariato di emigrazione. La *Minerva* non si è mai occupata delle notizie, talvolta contraddittorie, che comparivano qua e là su pei giornali, e dalle quali traspariva che il Commissariato non funziona come dovrebbe. Abbiamo tranquillamente aspettato che il Commissariato stesso rendesse conto dell'opera sua: ed è venuta finalmente la sua relazione generale. Ora possiamo dire: *Ex ore tuo te judico.*

Digitized by Google

Questa relazione è discretamente lunga e contiene delle bellissime cose: si dilunga a mostrare l'importanza sociale ed economica dell'emigrazione; — vedete che novità di idee! senza dubbio, ci voleva un Commissariato apposito per fare di queste scoperte; — e poi ci dice quanti sono gli emigranti partiti, quanti sono ritornati, come si dividono per sesso, per età, per provincie, ecc. ecc.

Progredendo su questa via, io spero di vedere nella prossima relazione il calcolo esatto del rapporto fra il numero degli emigranti e il numero delle navi che li hanno trasportati, fra il peso di essi e la stazzatura di queste, fra i chili di carne consumati e i giorni di viaggio navigati. Tutte queste cognizioni — non fa bisogno di dirlo — sono utilissime ai nostri emigranti: niente può meglio giovare a indirizzarli per una strada opportuna, a trovar loro un'occupazione durevole e rimuneratrice. Se queste cognizioni non fossero utili, perchè mai questi poveri diavoli sborserebbero dei milioni per ottenerle? Dico dei milioni, cari lettori, tanto è vero che, dopo tutte le spese, sono rimasti nelle mani del Commissariato oltre quattro milioni disponibili.

Altro gran merito, di cui il Commissariato si vanta, è quello di avere, di quando in quando, fatto pubblicare sui giornali degli avvisi per gli emigranti, sconsigliandoli di andare nel tale o tal altro paese. È vero che questo servizio era fatto anche prima del Commissariato, per mezzo delle notizie trasmesse dai Consoli al Ministero degli esteri; cosicchè, simili informazioni « proibitive », per quel poco che possono valere, non sono punto una novità: le avevamo anche prima, e costavano meno. Certamente, sarebbe molto meglio non limitarsi a dire agli emigranti dove *non* devono andare, ma avvertirli anche, qualche volta, che nel tale e tal altro posto *si può* andare. Ma il Commissariato risponde che a far questo si prendono delle responsabilità; e certamente è meglio evitare le responsabilità; si capisce, è cosa molto più savia. Dacchè mondo è mondo, è sempre stato meglio prendere quattrini piuttosto che responsabilità. Chi la pensa diversamente, si vada a riporre.

Il Commissariato ha anche dato qualche sussidio a quelle società che veramente si occupano del bene degli emigranti, che li vanno a cercare là dove sono, li tengono uniti, li istruiscono e aiutano praticamente, in tutti i modi. Il lavoro, dunque, è fatto da queste società; il Commissariato manda qualche soldo. Ma, per far questo, c'è bisogno d'un Commissariato?

Insomma, dalla stessa relazione risulta che l'opera del Commissariato è assolutamente nulla, là dove non è deleteria. Così, per esempio, il Commissariato si vanta di aver fatto 'l'avvocato dei poveri 'in pro' degli emigranti contro i vettori, cioè contro le Compagnie di navigazione. E sapete che bel risultato ha avuto questa 'avvocatura dei poveri'? I suoi poveri clienti pagano ora duecento lire un trasporto che, prima del Commissariato, costava 120 o 130 lire! Bel risultato davvero!

Del resto, anche qui noi vogliamo essere giusti. La colpa è sopratutto della legge che, a parlar chiaro, è veramente balorda; su questo non mi dilungo, perchè già ne parlai altra volta. Ma il Commissariato ha il torto di applicarla in modo che, invece di correggerne i difetti, li rende anche più gravi.

Torneremo sull'argomento.

***

A Milano abbiamo avuto un verdetto veramente scandaloso. Un certo Olivo che ha ucciso la moglie, squartato e trafugato il cadavere in una valigia, è stato condannato a dodici giorni di carcere! Tutta la stampa grida contro i giurati e contro il presidente, il quale — a dir vero — avrebbe potuto essere un po' più preciso e comprensivo nella posizione dei quesiti. Nessuno, però, ha pensato o ha avuto il coraggio di indicare il punto essenziale della questione: che bisogna assolutamente finirla colla pretesa infallibilità dei giurati. Questa infallibilità noi l'abbiamo presa dalla Francia, copiando un sistema di giurìa già travestito e pervertito. L'Inghilterra che è — si può dire — la vera madre delle giurìe, non ne riconosce affatto, nè mai ne ha riconosciuto l'infallibilità. Quando i giurati emettono un verdetto, che assolutamente è contrario alle risultanze del dibattimento, il giudice non solo ha il diritto, ma ha il dovere di respingere quel verdetto, riservandosi anche la facoltà di investigare quali siano state le vere cause di un verdetto iniquo, e di procedere contro gli autori di esso (1). Bisogna avere il coraggio di ritornare alle origini: riconduciamo la giurìa, non a quello che essa è divenuta in Francia, ma a ciò che essa è nella patria sua, l'Inghilterra.

RIP.

(1) Queste questioni sono svolte abbastanza ampiamente nel libro: *La Terza Italia: lettere di un Yankee.*

SPIGOLATURE

✣ I domatori di leoni spesso si profumano di lavanda. Si dice che non ci sia memoria di un leone, che abbia mai attaccato un domatore, il quale abbia avuto la precauzione di adoperare questo profumo.

✣ Quando un cinese arriva all'età di 55 anni, i suoi affezionati figliuoli e figliuole gli offrono un feretro e gli augurano parecchi lieti anniversari. Quando poi uno muore, questi feretri vengono adoperati per lo scopo a cui ser-

Digitized by Google

vono. Così avviene che in molte case cinesi si vedono dei feretri, che spesso vengono utilizzati come guardarobe.

✣ Dai recenti diligentissimi calcoli del prof. Supan intorno alla superficie e alla popolazione della terra risulta che, in complesso, la terraferma occupa un'area di 114,110,600 chilometri quadrati; il totale della popolazione assoluta del globo è di 1,503,300,000 abitanti, cioè in media 10 per chilometro quadrato. Nell'Europa la popolazione relativa è di 40, in Asia 18, in Africa 5, nell'America del Nord 5, nell'America del Sud 2, nell'Australia e Polinesia 0,7.

✣ Secondo le più recenti statistiche, il tonnellaggio complessivo di tutte le marine mercantili del mondo è di quasi 34 milioni di tonnellate, di cui più di 27 milioni sono rappresentati dalle navi a vapore in numero di 17,671, mentre le navi a vela sommano a 12,182. Il tonnellaggio medio dei piroscafi è di 1540 tonnellate, quello dei velieri 538. Di navi mercantili che stazzano più di 10,000 tonnellate, non ve ne sono in tutto il mondo che 89. Per tonnellaggio, occupa il primo posto la Gran Bretagna, il secondo gli Stati Uniti, il terzo la Germania, il quarto la Norvegia, il quinto la Francia, il sesto l'Italia.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

SVEN HEDIN: *L'Asia sconosciuta.* Viaggio di esplorazione nei deserti dell'Asia Centrale e nel Tibet. Con 159 tavole in nero e a colori, 184 illustrazioni e 2 carte. — Milano, Hoepli, 1904; pagg. XIV-749.

Poco più di tre mesi or sono, e precisamente nel fascicolo del 13 marzo di quest'anno, la *Minerva* dedicava un articolo all'illustre esploratore svedese Sven Hedin, tessendone brevemente la biografia, dando un'idea sommaria de' suoi viaggi nell'Asia Centrale, e rilevando, fra le sue principali caratteristiche, quella fusione del poeta, dell'esploratore e dello scienziato che rende così attraente e nello stesso tempo così utile la lettura de' suoi libri. Ed ecco che ora, in una splendida edizione allestita con la solita amorosa e intelligente cura dall'Hoepli di Milano, ci vien data una traduzione italiana dell'opera in cui Sven Hedin ha raccontato l'ultimo grande viaggio da lui compiuto nelle misteriose regioni dell'interno dell'Asia.

I risultati scientifici di questa importantissima spedizione durata tre anni, dal giugno del 1899 al giugno del 1902, saranno esposti in un'opera di maggior mole, di tre o quattro grossi volumi, che sarà pubblicata a spese del Governo svedese, e della quale si sta stampando il primo volume. Intanto — seguendo la lodevole abitudine dei moderni viaggiatori, come il Nansen, il Duca degli Abruzzi, il De Gerlache, lo Sverdrup e altri — Sven Hedin, mentre attende al lavoro con cui renderà conto al mondo scientifico dell'opera da lui compiuta in quelle lontane regioni, ha pensato di appagare la legittima curiosità del pubblico colto e intelligente che, pur non occupandosi *ex professo* di scienza geografica, ama esser tenuto al corrente dei progressi di questa scienza e aver notizie non soverchiamente particolareggiate, ma sufficienti, intorno alle esplorazioni che a tali progressi contribuiscono.

In questo genere di letteratura l'ultimo libro di Sven Hedin occupa indubbiamente un posto onorevole. Esso è stato tradotto in italiano dalla signora Helga Vinciguerra-Bödtker, alla quale l'autore tributa, nella prefazione, un lusinghiero elogio dichiarando che essa è riuscita completamente nella non facile impresa di restringere in uno solo i due volumi della narrazione senza tralasciarne alcun particolare importante e senza farne scemare l'interesse: aggiungeremo, anzi, aumentandolo, giacchè, così ridotto, il racconto riesce più serrato e più rapido.

Non è cosa facile, in verità, il riassumere, neppur sommariamente, una narrazione così densa di fatti, così ricca di episodi e di aneddoti, così piena di notizie e di osservazioni, come quella contenuta nelle pagine di questo volume; il quale, nonostante la sua mole, si legge facilmente e con continuato interesse. Del resto, basta dare un'occhiata all'itinerario segnato nella carta che accompagna il volume, per comprendere che, entro i limiti di spazio che la necessità c'impone, è impossibile seguire lo ardito viaggiatore nelle migliaia e migliaia di chilometri da lui percorsi. Questo itinerario forma, infatti, una rete abbastanza fitta che copre una regione estesissima, una superficie enorme, un poligono irregolare il cui diametro maggiore misura da oriente a occidente circa 1600 chilometri, e da nord a sud 1200. Ci limiteremo, pertanto a dare un accenno sommario delle regioni che Sven Hedin ha percorso, e a rilevare qualche singolo punto della sua narrazione.

La regione esplorata dall'insigne viaggiatore comprende il bacino del Tarim, che è il più gran fiume dell'interno dell'Asia, il Turchestan Orientale, il deserto di Tacla Macan e molti altri deserti di sabbia, il Lob Nor (la grande palude coperta di canneti nella quale il Tarim termina), le montagne e i laghi del Tibet. La spedizione prese le mosse da Casgar, nel Turchestan Orientale, poco al di là del confine russo, il 5 settembre del 1899, e a Casgar fece ritorno il 14 maggio del 1902. Essa percorse in parte luoghi per i quali Sven Hedin era già passato nei suoi viaggi precedenti e dove trovò infatti delle vecchie conoscenze; ma esplorò non pochi terreni nuovi facendo scoperte importantissime.

Il viaggio fu quasi tutto aspro e difficile, e la carovana organizzata da Sven Hedin dovette sfidare

Digitized by Google

non pochi pericoli. Egli ne parla, senza vanterie, semplicemente, ma con grande efficacia; e noi lo seguiamo, insieme co' suoi uomini, lungo i corsi dei fiumi, attraverso i laghi, su per monti altissimi, passando in tempo relativamente breve da caldi tropicali a freddi polari, e via via per gli sterminati deserti di sabbia ai quali le dune dànno l'aspetto di mari irrigiditi, finchè i terribili *sarik buran*, gli « uragani gialli », non si avventano a sconvolgerli, sollevando a nuvoli quelle sabbie e spargendole nell'aria. La carovana si avanza a fatica seguendo gli avvallamenti fra una duna e l'altra, i *bagir*, e in più di un luogo il capo della spedizione rievoca i pericoli corsi in passato, e talvolta — ricordo ancor più triste — i compagni perduti. Così, a un certo punto, egli scrive con sincera commozione:

« Dinanzi a me si stende il deserto omicida ove però la mia carovana. È in quelle sabbie che uomini e cammelli dormono il sonno eterno, e mi sembra che i loro scheletri si sollevino per cercare colui che li condusse alla morte, e lo maledicano. Perchè sono io che detti l'ordine di muovere attraverso la regione più maledetta della terra. Gli altri potevano abbandonarmi, eppure mi hanno seguito! Ed ora essi riposano in quel deserto che io sto guardando nella pienezza delle mie forze. Ai miei piedi si stende, filosoficamente tranquillo, il lago che avrebbe potuto salvare la vita agli uomini ed agli animali, ove noi avessimo avuto la prudenza di portarci appresso una sufficiente quantità della sua acqua. Io mi tolgo a quella contemplazione con lo stesso sentimento che ci assalirebbe di fronte alla tomba di un amico, cui in vita si è fatto qualche torto, che si procura di espiare tessendone le lodi dopo morto ».

In questo viaggio l'esploratore fa tesoro, naturalmente, dell'esperienza passata; e quando, dopo aver fatto avanzare la sua carovana in più di un gruppo per vie diverse, finalmente essa è riunita, egli non nasconde la propria soddisfazione nel contemplarla. Eppure, nel guardarla, non può far a meno di pensare che tutta la sua sollecitudine non basterà a difenderla contro i pericoli che la minacciano da ogni parte, e sente tutto il peso della grave responsabilità che gli incombe:

« Tutti gli uomini sono in movimento e presentano un gruppo assai animato. Si direbbe un esercito che sta per marciare alla conquista di nuovi paesi; ma la conquista sarà pacifica, fatta nel solo interesse della scienza. La carovana ha l'aspetto florido, ma basta gettare uno sguardo all'intorno per comprendere la sorte che l'aspetta. Ci troviamo sulle sponde di un lago, ma la sua acqua non è bevibile; siamo circondati da una steppa, ma la sua vegetazione è gelata; ci avviamo verso le montagne, ma sulle loro pendici non cresce un filo d'erba. Sarà questione di tempo, ma la carovana è inevitabilmente destinata a esser decimata ».

E, pur troppo, la previsione si avvera. Non solo molti animali, cavalli, cammelli e *yak* (buoi dalla coda di cavallo) cadono lungo la strada, ma anche alcuni uomini lasciano la vita: muore Aldat dopo lunghe sofferenze causate dal mal di montagna, mentre un altro colpito dallo stesso male guarisce bensì, ma resta deformato « perchè i piedi gli sono letteralmente caduti a pezzi »; un altro disgraziato, Kalpet, muore sul dorso di un cammello; muore Muhammed Tokta, « un uomo onesto, al quale tutti volevano bene » — e per ciascuno di essi Sven Hedin ha parole di sincero rimpianto.

Sono le vittime inevitabili delle lunghe e ardite esplorazioni di questo genere. Ma quante vittorie, quanti trionfi non son pagati con quelle vittime! Sven Hedin percorre deserti nei quali nessun viaggiatore ha mai posto il piede; valica la catena principale dell'Arka-tag a un'altezza di 5180 metri sul livello del mare; attraversa un lago salmastro senza alcuna traccia di vita nè vegetale nè animale, una specie di Mar Morto a 4765 metri di altitudine; pesca in un altro lago posto all'altezza di 4848 metri, più in alto del Monte Bianco; e continuamente prende rilievi, e fa osservazioni geografiche, astronomiche e meteorologiche, ed eseguisce un'infinità di fotografie; ed esamina la vegetazione dei paesi per i quali passa, e i costumi degli animali; e studia la vita delle scarse popolazioni, i loro usi più caratteristici, e li descrive con mano maestra. Ecco, per esempio, come in poche righe ci rappresenta i pastori di Cercen, nella regione del Cuen Lun:

« I pastori che vivono isolati in questi luoghi deserti sono di indole buona e affabile, ma assai timorosi degli stranieri, fino a che non sono convinti che questi non hanno cattive intenzioni. Hanno tutti una voce dolce e carezzevole che dà l'impressione di non essere mai adoperata e di avere quasi paura di se stessa. Il nostro pastore, dal suono della voce, si direbbe un uomo di condizione superiore, ma dall'aspetto apparisce invece un vero selvaggio. È coperto di pelli di pecora, con la faccia nera come quella di un indiano, gli occhi obliqui e piccoli, naso e labbra grosse, senza traccia di barba: dal giorno della sua nascita non si dev'essere mai lavato ».

In generale, nella regione del Tarim, il nostro esploratore trovò presso gli indigeni grande gentilezza d'animo e cieca sottomissione: lo chiamavano « il Signore »; una capanna ch'egli fece costruire e nella quale abitò per pochi giorni venne

Digitized by Google

battezzata *Tura sallgan uj* (la casa costruita dal Signore); le lettere che gli scrivevano cominciavano con le parole: « Al gran Re, al grazioso Signore, si augura la benedizione di Dio » e i capi del paese lo chiamavano *Ullug Padisciahim* (Vostra Maestà)!

Ben diversa accoglienza egli trovò nel Tibet quando, con audacia unica, travestitosi da pellegrino mongolo, tentò di penetrare in Lassa, la città santa del Dalai Lama. Quantunque il travestimento suo e quello del cosacco che lo accompagnava fosse perfetto, i Tibetani fiutarono l'europeo (*peling*); essi, però, non gli fecero del male: si limitarono a impedirgli di proseguire verso la città santa, e per essere più sicuri che rinunziasse al suo ardito tentativo, gli diedero una scorta di armati che lo accompagnò sulla via del ritorno. La narrazione di questa avventura ha tutto il sapore di un romanzo, con la differenza che si tratta di un romanzo veramente vissuto: la descrizione della mascheratura dei due finti pellegrini, quella delle astuzie alle quali ricorsero, le insidie dei briganti, le trattative di Sven Hedin coi messi del Dalai Lama, formano un seguito di capitoli che avvincono il lettore e lo tengono sospeso e affascinato.

Fra i capitoli più interessanti e più importanti ricorderemo in fine quelli in cui sono descritti gli scavi che Sven Hedin fece eseguire nel bacino del Lob Nor, scoprendo delle antichità le quali dimostrano che in quella regione oggi deserta fiorì in tempi remotissimi una notevole civiltà. Tra quelle rovine si trovò, in mezzo agli avanzi di case e ai ruderi di un tempio di Budda, una quantità di utensili di argilla, di metallo, legni intagliati, pezzi di stoffa, monete, immagini scolpite, e finalmente un gran numero di bastoncini di legno coperti di segni grafici cinesi, e frammenti di carta scritta. In queste scritture ricorre così spesso il nome di Lôu-lan, già noto per altri documenti, da far supporre con grande probabilità che appunto in quel luogo si trovasse questa città cinese, la quale sembra sia stata distrutta sul principio del IV secolo da un uragano e da una inondazione.

Naturalmente, l'esame particolareggiato del materiale messo in luce da questi scavi verrà fatto nella speciale pubblicazione scientifica che si sta preparando; ma quel tanto che ne è detto già in questo volume basta a dimostrare la grande importanza della scoperta. E non è questo uno dei minori meriti che Sven Hedin si è acquistato per la storia della civiltà.

Bastino questi cenni a dare un' idea del valore dell'opera della quale abbiamo brevemente discorso, e a dimostrare come sia stata una felice idea quella di mandarne fuori con lodevole sollecitudine una traduzione italiana. Un solo appunto vorremmo fare a questa traduzione: non comprendiamo, cioè, perchè nella trascrizione dei nomi di persone e di quelli dei luoghi sia stata conservata l'ortografia adottata dall'autore nel testo svedese, e perchè — tanto per citare qualche esempio a caso — sia stato scritto « Gultja » invece di « Gulcia », e « Tjertjen » invece di « Cercen », e « Kaschgar » invece di « Casgar », e « Lop-nor » invece di « Lob Nor », ecc.

Accenneremo infine con la dovuta lode alle numerose e bellissime illustrazioni, quasi tutte riproducenti fotografie eseguite da Sven Hedin stesso, che formano degno corredo al testo e rendono più gradita e istruttiva la lettura del volume.

LECTOR.

***

AURELIO AURELI: *La pratica della fonderia*. — Milano, Hoepli, 1904; pagg. XXX-756.

L'autore di questo grosso volume è da anni capo della sezione fonderia in uno dei più grandi stabilimenti metallurgici, le Acciaierie di Terni; il che è quanto dire che egli si trova continuamente di fronte ai numerosi e spesso complicati problemi che sorgono, specialmente in questo ramo dell'industria, davanti a chi voglia o debba applicare le istruzioni e le regole contenute nei trattati teorici. Forte della sua lunga esperienza, l'Aureli ha voluto dare un'opera essenzialmente pratica — ma non ciecamente empirica — che senza dubbio sarà molto utile a quanti si occupano di quest'industria, non solo, ma anche a coloro che, senza essere occupati in una fonderia, debbano disegnare oggetti o costruire modelli da fondersi in ghisa per uso di altre industrie, richiedendosi in qualsiasi lavoro di tal genere cognizioni pratiche sulla fusione della ghisa, per evitare perdita di tempo e di denaro.

La materia è esposta con grande chiarezza; l'autore ha pensato opportunamente di dare dettagliati e numerosi esempi scelti con cura quali tipi dei vari casi che si presentano nella pratica. L'ultimo capitolo del volume (che è ricco di oltre cinquecento illustrazioni) contiene una interessante esposizione delle norme per l'impianto di una fonderia.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

La maison familiale à bon marché, dell'architetto Henry Baudin. — Ginevra, « Société pour l'amélioration du logement ». — Il nocciolo di questo lavoro è stato uno studio messo insieme dall'autore dopo una visita fatta a Parigi, a un'esposizione speciale di case a buon mercato. Egli ha ampliato poi questo studio esaminando alcune iniziative prese in altri paesi, segnatamente in Inghilterra, in Francia, in Germania

Digitized by Google

e negli Stati Uniti, e ne è risultata una sostanziosa monografia ricca di interessanti fotografie, di piani e di disegni, che sarà consultata con profitto dagli architetti e, forse, più ancora dai molti che accarezzano il sogno di abitare un giorno in una casa modesta sì, ma di loro proprietà. (*Journal de Genève*).

Les frontières de la maladie, del dott. J. Héricourt; Parigi, E. Flammarion. — Il dottor Héricourt è rimasto colpito da questa osservazione: che le malattie di cui i medici si occupano maggiormente e che sono quasi esclusivamente oggetto di studio e d'insegnamento, sono delle malattie arrivate a uno stadio già avanzato, sicchè riesce difficile il combatterle. Donde l'idea di studiare le malattie piuttosto nel loro stadio iniziale, per poterle combattere con maggior efficacia, esaminando i sintomi leggeri e che generalmente vengono trascurati, le malattie latenti e attenuate, facendo non solo opera di medico nel senso comune della parola, ma anche di fisiologo e di igienista. A questi principî s'informa l'importante libro dell'Héricourt, che forma il primo volume di una nuova « Biblioteca di filosofia scientifica ». (*Revue Scientifique*).

Pour ma Finlande, di Juhani Aho; Parigi, Fischbacher. — Raccolta di novelle preceduta da un interessante studio di René Puaux intorno ai principali poeti finlandesi e alla grande epopea intitolata: *Kalevala*. Il Puaux dimostra come i moderni scrittori finlandesi siano veramente i discendenti degli ignoti autori delle antiche « rune »: essi non mirano, come i loro predecessori, a conquistare il « sampo », lo scudo magico che assicurava la prosperità della terra che lo possedeva, bensì a mantenere il coraggio dei Finlandesi e la fede nella loro razza; e per far questo essi narrano, appunto come fa Juhani Aho, l'epopea della vita quotidiana della popolazione finlandese, la sua esistenza che è una lotta continua contro l'asprezza del clima e contro la miseria. (*La Revue*).

VARIETÀ

« LA TERZA ITALIA »

Il ballottaggio.

Il passo della *Lettera sedicesima* che abbiamo riportato nel numero scorso, dopo aver parlato della mancanza di qualsiasi organizzazione politica, chiudeva con queste parole:

« Come se tutto questo non bastasse, gli uomini di governo italiani hanno ancora pensato a un'altra istituzione, la quale pare fatta apposta per facilitare la via ai partiti sovversivi o, dirò meglio, extra-costituzionali. Questa istituzione si chiama il ballottaggio ».

E poi prosegue:

« Che bestia è? » mi domanderete voi, poichè nè in Inghilterra nè negli Stati Uniti nessuno ha mai inteso parlare di questa bella istituzione.

Il ballottaggio consiste in questo: per esempio, ci sono in un distretto elettorale, tre candidati, dei quali uno raccoglie 1500 voti, l'altro 1000, e il terzo 600. Si tratta di fare in modo che il potere reale vada a finire nelle mani di colui che ha ricevuto soltanto 600 voti; per questo si è inventato il ballottaggio!

Vedo che fate l'aria incredula e temete che io mi prenda giuoco di voi. No, no, amici miei; le cose in apparenza possono sembrare diverse, ma in realtà stanno propriamente come io v'ho detto.

Negli Stati Uniti e in Inghilterra fra i tre candidati verrebbe eletto senz'altro, e andrebbe a sedere in Parlamento, colui che ha raccolto 1500 voti, cioè il numero maggiore dei voti fra i vari candidati. Egli è sicuro di rappresentare il partito che dispone del maggior numero di voti in quel distretto; perciò non ha a far altro che tenersi ben saldo a quel partito, e fedelmente rappresentarne le idee e le aspirazioni in Parlamento, come deputato, ed eventualmente come ministro.

In Italia, invece — e anche questa bella istituzione l'hanno copiata dalla Francia — per non so qual puerile inclinazione a sottomettere i problemi della politica ai problemi dell'aritmetica, hanno decretato che per essere eletto non basta avere il maggior numero di voti, ma bisogna avere almeno un numero di voti eguale alla metà più uno dei votanti; quando nessuno ha avuto un tal numero di voti, si procede a una seconda elezione, che è detta elezione di ballottaggio. Che cosa avviene in questa seconda elezione? Avviene quasi sempre questo: colui che ha avuto il minor numero di voti — nel nostro caso, colui che ha avuto solo 600 voti — può trasferire a suo piacimento — non indaghiamo per ora contro qual compenso — i suoi voti all'uno o all'altro degli altri due candidati. In sostanza, dunque, avviene realmente quello che io vi dicevo; cioè colui che ha avuto appena 600 voti, ha in sua mano il potere di decidere a suo piacimento dell'elezione, poichè egli può far riuscire l'uno o l'altro dei suoi avversari, aggiungendo a quelli di esso i suoi seicento voti. In un caso riesce il primo eletto con 2100 voti contro 1000; nell'altro caso riesce il secondo con 1600 voti contro 1500.

Più ci penso e più mi persuado che questa scimiottica imitazione della Francia, senza tener conto di quello che l'esperienza avrebbe dovuto insegnare alla Francia stessa, costituisce una prova di anguste vedute, e forse anche di leggerezza, per alcuni degli uomini di Stato della nuova Italia.

Da noi, dove non c'è il ballottaggio, è assolutamente necessario, perchè un partito si faccia strada e conquisti il potere, che giunga ad avere nei distretti elettorali la maggioranza dei voti; e nessun partito può arrivare a questo se prima non si sia ben disciplinato, abbia ricevuto le lezioni di una lunga esperienza, le sue idee si siano ben maturate, e infine abbia dato tali garanzie, e per i principii che lo informano e per gli uomini che lo dirigono, da avere attirata a sè la maggioranza vera degli elettori. Qui, invece, con questo sistema del ballottaggio, un partito, che è in se stesso insignifi-

Digitized by Google

cante e dispone di poche centinaia di voti, è quasi sempre arbitro della situazione in qualsiasi distretto elettorale in cui si trovino a fronte due altri candidati.

Nè qui finisce la malefica influenza di questo sistema. Dove non c'è il ballottaggio, l'eletto non ha, come già accennavo, che a tenersi fedele al suo partito, il quale è necessariamente il partito della maggioranza. Se egli scarta dal programma dei suoi elettori, se tende a conciliarsi i voti di un altro partito, egli non sa quello che può acquistare lasciando la via vecchia per la nuova; ma sa intanto che perde la sua base naturale presso la maggioranza che l'ha eletto. Onde avviene che l'influenza diretta dell'elezione senza ballottaggio sta nel costringere il deputato a restare fedele al programma e al partito che lo hanno portato al potere; tende, dunque, a dare una saldezza e una disciplina incrollabile agli uomini e ai programmi.

Col sistema del ballottaggio, invece, chi è entrato, o aspira a entrare, nella vita politica, non basta che cerchi di uniformarsi a un programma e attirarsi il voto di un certo ordine di elettori; ma al tempo stesso, oserei dire sopratutto, bisogna che si guardi alle spalle e ai fianchi, perchè un terzo candidato, che dispone di poche centinaia di voti, può far sì che egli resti a terra, portando nel ballottaggio quelle centinaia di voti su un altro candidato avversario. Egli, adunque, se vuole aumentare le sue probabilità di vittoria, non deve essere molto reciso nelle sue dichiarazioni e nel suo programma; deve cercare di lasciarsi sempre una retrovia aperta perchè egli possa, occorrendo, patteggiare con uno degli avversari e acquistarne, nel ballottaggio, i voti. La stessa linea di condotta egli deve seguire in Parlamento, nel caso che venga eletto: non mostrarsi mai decisamente fermo in un dato ordine di idee, ma lasciar sempre la strada aperta a patteggiare con gli avversari, in modo da non allontanarne assolutamente i voti nelle future elezioni.

Di qui — questa almeno ne è una delle cause più efficienti — quella mancanza di coerenza e di solidità, quella straordinaria colluvie di « mezzi-programmi » e di « mezze-figure », quel continuo ondeggiare e quella perpetua instabilità che vediamo nel configurarsi dei partiti, dei gruppi e sottogruppi, del Parlamento italiano. Colui che sta fermo e incrollabile su un dato programma non ha probabilità di contare su altro appoggio che quello degli elettori che la pensano esattamente come lui; colui, invece, che presenta un programma vago, ambiguo ed è pronto alle giravolte e ai mezzi termini, può contare non soltanto su di un dato ordine di elettori, ma anche su quelli che hanno idee affini o vincoli e interessi non troppo disformi dai suoi, senza dire poi di quel numero di elettori, — di cui nessun collegio difetta — i quali, non avendo alcuna coscienza politica, votano più facilmente per quello fra i candidati che ne ha poca o punta.

Si aggiunga, poi, che difficilmente la votazione di ballottaggio si scompagna dalla corruzione. Non sempre gli elettori, che hanno votato per il candidato che ha avuto il minor numero di voti e quindi non entra nel ballottaggio, acconsentono a trasferire i loro voti su questo o su quello degli altri candidati a seconda delle affinità delle idee politiche. Bene spesso questo trasferimento avviene in forza di argomenti più positivi e tangibili. Essi sanno che dal loro voto dipende assolutamente l'esito definitivo delle elezioni, ed è quindi ragionevole, se non lodevole, che essi facciano sentire ai due candidati in lotta il peso del loro voto. Questo peso viene ben spesso bilanciato con altro peso, più o meno equivalente, di moneta sonante.

Non a torto Emilio Ollivier attribuisce al ballottaggio lo sfasciarsi di parecchie costituzioni in Francia, e sopratutto il rapido sfacelo del Terzo Impero. Col ballottaggio i partiti avversi al governo e alle istituzioni hanno sempre in mano un'arma terribile per aprirsi un varco e giungere più direttamente a ferire al cuore uomini e istituzioni (1).

Dall'insieme di tutto questo che vi ho detto, non vi riuscirà difficile capire come avviene che manchi nella vita pubblica italiana una sicura stabilità, e i partiti sovversivi abbiano fatto in breve tempo così lungo cammino. Questa instabilità della vita politica è tanto più grave, perchè, come già ebbi occasione di parlarvi piuttosto a lungo, alla vita politica è strettamente unita, e ne dipende in tutte le sue manifestazioni, la vita amministrativa e giudiziaria. I tentennamenti, che oramai sono continui, del potere centrale, si ripercuotono, ingranditi

(1) La questione è tanto importante che ho voluto cercare il passo dove Emilio Ollivier esprime questa opinione. E l'ho trovato, a pag. 13, vol. III, della sua opera: *L'Empire Libéral: Études, Récits, Souvenirs* (Paris, Garnier Frères).

« Le décret électoral (2 février 1852) reproduisit les principales disposition de la loi républicaine du 15 mars 1849, mais il altéra inconsidérément une des meilleures. Conformément à l'usage anglais, la loi de 1849 n'admettait pas les scrutins de ballottages, qui prolongent l'agitation électorale et facilitent les coalitions subversives. L'élection se terminait au premier tour à la pluralité des voix, c'est-à-dire à la majorité relative, pourvu qu'un huitième des électeurs inscrits eût pris part au scrutin (Art. 63). Le décret exigea la majorité absolue. Si aucun des candidats ne l'a obtenue, l'élection est recommencée le deuxième dimanche qui suit la proclamation des résultats (Art. 36). *On accordait ainsi aux deux minorités vaincues au premier tour le temps de se concerter pour devenir majorité au second, dans lequel on se contentera, pour mieux faciliter la manœuvre, de la majorité relative.* On autorisa également les candidatures multiples. *Aucun gouvernement n'avait ainsi fabriqué contre lui-même une aussi sûre machine de destruction* ».

Digitized by Google

dalla stessa distanza, in tutti i centri amministrativi del Regno. Se il governo fa un passo di trenta centimetri a destra, i prefetti, nel loro zelo, ne fanno uno di sessanta. Lo stesso avviene se il governo fa una mossa a sinistra. Se il governo sta fermo, state sicuri che i prefetti non si muovono, manco con le bastonate. Di qui un tentennare continuo, un vacillare incerto di tutte le amministrazioni, una sospensione quasi permanente di molte fra le pratiche più importanti.

I danni che derivano a un paese da questo sistema di politica e di amministrazione non si calcolano a milioni, ma a miliardi. Tutto questo sistema congiura e cospira a favore dei partiti extracostituzionali, dei quali vi parlerò un'altra volta.

Rassegna settimanale della stampa

*** **Produzione di grano nel Canadà.** — Nel *Canadian Magazine* leggiamo che soltanto in una porzione del Canadà, e precisamente nella provincia di Manitoba e nei territori di Assiniboia, Saskatchewan e Alberta, sopra una superficie totale di ettari 93.883.440 non meno di 69.198.570 ettari sono atti alla coltivazione del grano e di altri cereali.

E degl'immensi territori artici di Athabasca e Mackenzie, che insieme misurano una superficie più che doppia di quella del Manitoba e degli altri tre territori sommate insieme, una buona parte è pure coltivabile con buon successo. L'esperienza ha già dimostrato che, a causa della lunghezza dei giorni estivi, in quelle regioni nordiche il tempo necessario alla maturazione del grano varia da 101 a 108 giorni.

Dei 69.198.570 ettari coltivabili a cereali nel Manitoba e nei territori di Assiniboia, Saskatchewan e Alberta soltanto 1.685 030 ettari erano effettivamente coltivati nel 1902. Eppure questa superficie relativamente piccola produsse in detto anno circa 28 milioni di quintali di grano, nonchè 21 milioni di quintali di altri cereali. La produttività della terra nel Canadà è assai maggiore di quella degli Stati Uniti: nel 1902, per esempio, ogni ettaro di terreno nel Manitoba rese quasi il doppio che un ettaro nel Dakota e in altri Stati dell'Unione. Se nel Manitoba e nei territori di Assiniboia, Saskatchewan e Alberta una sola quarta parte del terreno atto alla coltivazione venisse coltivato a frumento, il Canadà basterebbe tre volte a fornire la Gran Brettagna di tutto il grano necessario alla sua popolazione.

*** **Decorazioni e titoli del Vaticano.** — Il Governo francese ha deciso di non riconoscere più le decorazioni distribuite dalla Santa Sede, perchè le decorazioni e i titoli possono essere dati soltanto dai capi dei singoli Stati, mentre al numero di essi dal 1870 in poi non appartiene più il papa. A proposito degli Ordini cavallereschi papali, Jean de Bonnefon pubblica nel *Journal* un interessante articolo, di cui diamo un breve riassunto.

La più importante decorazione è quella dell'Ordine di Cristo, disputata fra Vaticano e Portogallo. Ma, ad onore del Vaticano bisogna dire ch'esso ne fa un'assai parca distribuzione, mentre il re di Portogallo ne usa e ne abusa. L'Ordine stesso ha una sola classe di cavalieri. Leone XIII donò questa decorazione soltanto tre volte: a Bismarck, all'ambasciatore francese Lefebvre e ad un generale cattolico tedesco; a nessun altro.

L'Ordine cavalleresco secondo in importanza, quello dello Sperone d'Oro, altrimenti detto di San Silvestro, si dice risalga all'epoca di Costantino e di papa Silvestro. Paolo III vendette agli Sforza il diritto di conferire lo Sperone d'Oro, ed essi ne facevano copioso mercato. Gregorio XVI riuscì a strappare quel diritto alla famiglia Sforza, e mutò nome all'Ordine chiamandolo di San Silvestro. Quest'Ordine, che non dovrebbe contare più di 300 cavalieri e 150 commendatori, ne conta invece a migliaia così degli uni come degli altri.

Lo stesso Gregorio XVI fondò un altro Ordine con tre classi, quello di San Gregorio Magno, e un altro ne istituì Pio IX chiamandolo con il suo nome di pontefice, e dividendolo in quattro classi. La Santa Sede possiede un'ultima decorazione, quella del Santo Sepolcro, ma delegò al patriarca di Gerusalemme la facoltà di conferirla, e il detto prelato la conferisce verso pagamento di mille franchi. Del resto, è noto che per ritirare qualsiasi decorazione bisogna sborsare una specie di *pourboire*, il quale è generalmente di 1430 franchi per i cavalieri, di 2860 per i commendatori, di 5350 per le Gran Croci.

E, come scrive monsignor Battandier nei suoi *Memoranda*, « sarebbe sconveniente che un candidato contrattasse e lesinasse sul prezzo della decorazione, poichè i nuovi candidati debbono impegnarsi a servire la Chiesa con tutte le loro forze, e il servizio comincerebbe assai male da parte di coloro che discutessero il costo della decorazione ».

Vi sono poi i « Camerieri di Cappa e Spada », ma tale titolo non è propriamente detto un Ordine cavalleresco, tanto più che chi ne è investito cessa dalle sue funzioni alla morte del papa che lo conferì.

Anche di titoli nobiliari il Vaticano fa largo, ma non generoso mercato a coloro che son disposti a sborsare molte migliaia di franchi. Il titolo di duca, il più costoso fra tutti, non vien conferito per meno di 100,000 franchi.

*** **Il deficit nella produzione del legname.** — La *Nature* (n. 1620) si preoccupa della crisi alla quale va incontro la produzione del legname da costruzione. Eccettuato un piccolo numero di paesi come l'Austria-Ungheria, la Svezia, la Russia, la Finlandia, la Norvegia e la Rumania, tutti i paesi dell'Europa, dell'Asia, dell'Australasia e dell'America Meridionale importano più legname di quanto ne esportino, ossia consumano più di quanto producono.

In alcuni paesi d'Europa in cui l'esportazione è superiore all'importazione, questa superiorità è dovuta alla distruzione progressiva dei boschi esistenti. L'Asia, prescindendo dall'India inglese che esporta per 16 milioni di franchi di legname mentre non importa per più di 2 milioni, non dà che una produzione insignificante; la Siberia, quando si sviluppi, darà a mala pena una produzione bastante al consumo interno, e le ricche foreste del Giappone non bastano ormai al consumo del paese.

Le immense foreste dell'Africa equatoriale contengono, in mezzo alla loro lussureggiante vegetazione, pochi alberi che forniscono legname da costruzione, e l'arrivarvi è cosa ardua, e difficile trasportare il legname. Nel Nord-Ovest del continente africano i monti dell'Atlante hanno bensì dei boschi, ma il legname che se ne ricava basta appena al consumo locale. L'Africa australe contiene più pascoli e miniere che boschi, e nella Colonia del Capo la produzione non supera la cinquantesima parte del consumo.

L'America centrale e meridionale si trova, su per giù, nelle condizioni dell'Africa equatoriale; nel Messico la produzione di legname è eguale a un centesimo dell'importazione, l'esportazione è nulla. Nel-

Digitized by Google

l'Australia e nella Nuova Zelanda la superficie coperta da boschi è piccolissima.

Tutto sommato, prescindendo dall'America Settentrionale, il totale delle importazioni di legname nei vari paesi del mondo supera d'oltre un miliardo di franchi le esportazioni.

Resta la grande risorsa degli Stati Uniti e del Canadà; ma in questi paesi i boschi non vengono tagliati bensì saccheggiati e devastati senza regola, senza metodo, nè misura di sorte, e le leggi non sono punto rispettate. Da tre secoli i 200 milioni d'ettari di boschi dell'Unione americana subiscono questa barbara distruzione e difficilmente potranno resistervi molto a lungo. Lo stesso si dica del Canadà, dove la devastazione dei boschi (323 milioni di ettari) è di data più recente ma più rapida e intensa. Insomma, si calcola che fra cinquant'anni comincerà la carestia del legname. Anche dato che, invece di cinquant'anni, abbiano a esser cento, si può dire che si va incontro a una grave crisi economica che sarà causata dalla penuria di legname da costruzione.

*** **Il senso del tempo nei due sessi.** — Che il senso del tempo sia più deficiente nelle donne che negli uomini sembra dimostrato dagli esperimenti di Robert Mac Dougall, dell'Università di New York. Questi esperimenti, come apprendiamo da un articolo del Mac Dougall stesso pubblicato in *Science*, implicavano, in condizioni diverse, il computo di un periodo di tempo variante da un quarto di minuto a un minuto e mezzo.

Ora questi intervalli erano quasi sempre stimati oltre misura tanto dagli uomini, quanto dalle donne, ma più da queste ultime.

Il più chiaro indizio che il computo esagerato di un breve periodo di tempo da parte delle donne deve considerarsi come una abitudine costante e che non è da attribuirsi a fattori variabili nelle condizioni delle esperienze, ci è dato dal fatto seguente.

Nel caso degli uomini, il computo a battute dei secondi frutta la eliminazione dell'errore positivo e un accenno a un computo inferiore al vero; nel caso delle donne, al contrario, l'esagerazione del computo persiste fino a oltre i due quinti.

È interessante notare la disparità dei loro giudizi individuali, quale, per es., risultava nel computo della durata di un minuto e mezzo di tempo; alcune giunsero a valutarla dieci minuti. Nel caso degli uomini questo errore non ha superato i tre minuti e mezzo.

In media l'errore commesso dagli uomini nel computo dei vari periodi di tempo fu del 45 per cento; mentre nelle donne esso salì al 111 per cento, cioè fu di due volte e mezzo maggiore.

*** **Il « bossiak » russo.** — Il *Temps* (n. 15,701) richiama l'attenzione sull'evoluzione che hanno compiuto in questi ultimi anni i contadini russi.

Il fatto capitale nella storia della Russia contemporanea è l'emancipazione dei servi della gleba: essa ebbe per effetto di rendere la classe dei contadini irrequieta, pronta ai moti subitanei, facile ad accogliere le idee rivoluzionarie.

Contemporaneamente si compiva in Russia quella trasformazione sociale ed economica che, moltiplicando le imprese industriali e commerciali, attrasse irresistibilmente le popolazioni rurali verso le città; così, il povero « mugik » passò improvvisamente dalla vita semibarbara e semiorientale del contadino a quella eccitata e dissipata dell'operaio che lavora in un grande centro industriale.

In tal modo si formò in Russia, durante gli ultimi venti anni, un nuovo strato sociale: il « mugik » semiselvaggio, che era stato l'eroe di quasi tutta la letteratura russa, sparì, e fu sostituito dal *bossiak*, essere ibrido, che non è più contadino e non è ancora operaio, che ha perduto l'abitudine della vita del villaggio e non ha ancora acquistato quella della vita di città e non sa adattarsi alla disciplina di uno stabilimento industriale.

A questo nuovo elemento della popolazione, che cento anni fa era un'eccezione, e che oggi invece è un tipo quasi universale, di cui è piena l'opera di Massimo Gorki, risale la responsabilità della maggior parte dei disordini che turbano la Russia, specialmente i distretti agricoli. È un errore il considerare come sintomi di una rivoluzione politica manifestazioni le quali non sono altro che conseguenze inevitabili di una evoluzione economica e sociale.

*** **Una notizia di cronaca di cent'anni fa.** — Il *Journal des Débats*, il cui primo numero fu pubblicato il 29 agosto 1789, riporta ogni giorno un estratto delle notizie che esso forniva al pubblico un secolo fa. Ora, nel n. 163, troviamo riferita, dal numero del 12 giugno 1804 (23 prairial, an XII), la seguente breve corrispondenza datata da Vienna, 31 maggio, concernente un italiano oggi da molti dimenticato:

« Il celebre dottor Valli è arrivato a Vienna, da Costantinopoli, alcuni giorni or sono, facendo la strada a piedi, secondo la sua abitudine. I giornali hanno già parlato di questo medico, del suo zelo per la propaganda del vaccino, degli esperimenti da lui fatti per vedere se il *virus* vaccino non possa essere un preservativo contro la peste. Egli non ha temuto di inoculare a se stesso il *virus* pestilenziale. Il dottor Valli si recherà a Mantova come professore di clinica, e fra poco pubblicherà i risultati delle sue osservazioni ».

*** **Il 60° anniversario del telegrafo.** — Il primo del mese scorso ha segnato il 60° anniversario del telegrafo elettromagnetico, poichè fu appunto il 1° maggio 1844 che il prof. Morse riuscì a dimostrare la praticità della propria invenzione trasmettendo a Washington gli atti della convenzione dei Whigs di Baltimora.

A questo proposito l'*Electrical World and Engineer* osserva: La somma dei servigi resi dal telegrafo sessant'anni dopo che fu adottato può desumersi dal fatto che soltanto in quattro o cinque delle principali nazioni si spediscono annualmente da 400 a 500 milioni di telegrammi, senza contare quelli trasmessi su linee private. Negli Stati Uniti il numero annuale dei telegrammi arriva probabilmente a cento milioni, cifra alla quale soltanto l'Inghilterra si avvicina di molto, mentre 100 milioni se ne spediscono dalla Germania e dalla Francia riunite, e altrettanti dal gruppo formato dalla Russia, dall'Italia dall'Austria e dalla Spagna.

*** **Una pianta che cresce di un metro in una giornata.** - Il *National Geographical Magazine* afferma che il bambù può svilupparsi con la rapidità di un metro al giorno, e pubblica una incisione in cui un bambù, giovane di appena dodici giorni, supera di molto in altezza un uomo che gli sta accanto.

Il bambù è una pianta preziosa pei Giapponesi, pei Cinesi e per gli indigeni dell'India tropicale e dell'arcipelago malese, i quali ne traggono non solo gran parte del loro materiale da costruzione, ma se ne servono ancora per farne corde, stuoie, utensili da cucina e innumerevoli altri articoli, e nello stesso tempo lo considerano come uno dei più nutrienti fra i loro vegetali.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 26 giugno 1904 Vol. XXIV. — N. 29

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA TRAVERSATA DEL PASSO DI CALAIS

TUNNEL, PONTE O FERRY-BOAT? (1)

Grazie ai progressi della moderna navigazione e ai grandi lavori che in questi ultimi anni sono stati eseguiti nei porti della Francia e dell'Inghilterra sul passo di Calais, oggi si ha la certezza quasi assoluta di poter trasportare in due o tre ore e talvolta anche in un tempo più breve — prescindendo da casi eccezionali di tempesta — parecchie migliaia di viaggiatori e di tonnellate da una riva all'altra dello stretto in qualsiasi stagione e in qualsiasi momento del giorno e della notte.

Rimane tuttavia il problema di mettere in comunicazione diretta la Francia e l'Inghilterra, di mettere questi due paesi a contatto effettivo, sopprimendo assolutamente ogni trasbordo, con lo stabilire un tragitto continuo, senza interruzione, senza cambiamento di mezzi di trasporto.

Come è noto, in tempi remotissimi l'arcipelago britannico formava una penisola unita al continente europeo per mezzo di un istmo. Per ristabilire questa condizione basterebbe che il fondo del passo di Calais s'alzasse naturalmente oppure venisse artificialmente sollevato di non più d'una cinquantina di metri. La profondità massima dello stretto non supera infatti questa cifra.

La larghezza media del passo di Calais essendo di una trentina di chilometri, il rapporto fra la profondità e la larghezza è inferiore a quello di 1 a 500. Questo rapporto è così piccolo che riesce quasi impossibile il renderlo afferrabile all'occhio per mezzo di un disegno. Anche costruendo un piano in rilievo dello stretto alla scala di un millesimo, la larghezza massima in certi punti sarebbe di una quarantina di metri, mentre la profondità arriverebbe appena a 4 o 5 centimetri. E vi è ancora di più: sulla linea diretta fra Dover e Calais, oppure fra Boulogne e Folkestone, si trovano, circa alla metà, due grandi banchi rocciosi sottomarini, quello di Varnes e quello di Colbart; in questi punti la profondità dello stretto non supera i dieci metri.

Tutto sommato, il braccio di mare che separa la Francia dall'Inghilterra può dirsi nient'altro che un largo fosso. Di questo fosso si conosce oggi perfettamente il rilievo; i sondaggi metodici ripetutamente eseguiti hanno accertato che il fondo si compone di una serie di banchi di creta perfettamente regolari, uniti, omogenei e abbastanza resistenti. Questo fondo viene continuamente spazzato dalle correnti marine, sicchè su di esso non si trova alcuna alluvione, nè alcun deposito di sabbia. La roccia è assolutamente nuda, e si presenta come un pianoro liscio e regolare, quasi orizzontale, composto di una massa la quale possiede delle eccellenti qualità: essa è, cioè, abbastanza tenera per lasciarsi forare facilmente e con rapidità, abbastanza consistente per allontanare, dopo perforata, ogni pericolo di crollo; e così pure può essere utilizzata come base, o zoccolo che dir si voglia, per una soprastruttura qualsiasi.

Si potrebbe comporre addirittura una biblioteca se si riunissero tutte le pubblicazioni che, segnatamente in questi ultimi anni, sono state fatte intorno alla traversata della Manica, tutte le discussioni, le polemiche, i memoriali provocati dai vari progetti presentati per risolvere il problema al quale abbiamo accennato più sopra. Basterà qui farne una esposizione molto sommaria.

Il tunnel.

Il primo progetto di un tunnel sottomarino che mettesse in comunicazione la Francia con l'Inghilterra fu compilato nel 1802 dall'ingegnere Mathieu, ma, tutto sommato, questo progetto non fu

(1) Da un articolo di CHARLES LENTHÉRIC, *Revue des Deux Mondes*, 1° giugno.

Digitized by Google

giudicato pratico, e si può dire che non fu preso sul serio, quantunque l'idea al quale esso s'informava seducesse per qualche tempo perfino l'immaginazione di Napoleone I.

L'idea del Mathieu fu ripresa coraggiosamente dall'ingegnere Thomé de Gamond, il quale vi lavorò intorno per tutta la sua vita. A quel tempo, ossia più di mezzo secolo fa, il problema della perforazione della massa calcarea che forma il fondo dello stretto presentava ancora alcune incertezze. Oggi queste incertezze, grazie ai progressi della tecnica moderna, sono completamente eliminate; e così a molti sembra che la migliore soluzione del problema sia precisamente quella di mettere i due paesi in comunicazione per mezzo di una galleria sotterranea.

Senonchè gl'Inglesi, che dapprima si erano mostrati favorevoli a quest'idea, in seguito vi si opposero ostinandosi a considerare la costruzione di una siffatta galleria come un pericolo per la difesa militare del loro paese, quantunque sia facile comprendere che in una galleria sottomarina, in caso di guerra, le comunicazioni possono venire rapidamente interrotte.

La costruzione della galleria sotterranea rappresenta una delle soluzioni del problema. Un altro modo di risolverlo consiste nell'attuare fra i due paesi una comunicazione allo scoperto, la quale può essere ottenuta in vari modi che qui sotto brevemente esponiamo.

L'antico istmo ricostruito.

Un'idea abbastanza curiosa, e che merita di essere ricordata semplicemente a titolo di curiosità, è quella di ricostruire quasi totalmente l'istmo che una volta univa il continente con l'odierno arcipelago britannico. Si tratterebbe, in sostanza, di colmare lo stretto quasi del tutto, lasciandovi soltanto due o tre passaggi per le navi, passaggi la cui traversata potrebbe essere compiuta per mezzo di ponti mobili, o di galleggianti, o di piccole gallerie sottomarine.

Indipendentemente dalla forte spesa che si calcola salirebbe a circa 900 milioni, questo progetto dà luogo a due gravi obiezioni dal punto di vista nautico. Anzitutto, sbarrando in tal modo lo stretto si rischierebbe di modificare l'ora delle maree in alcuni porti della Manica e del Mare del Nord e di far cambiare, in modo che riuscirebbe difficile il precisarne la direzione, le correnti che passano continuamente per lo stretto. In secondo luogo, riuscirebbe molto difficile la navigazione negli stretti passaggi più sopra accennati, sopratutto in tempo di nebbia e per effetto delle forti correnti che in essi si formerebbero.

Il ponte.

Come abbiamo ricordato in principio, la costituzione naturale del fondo dello stretto è tale che esso si presta molto bene a servire di supporto a un ponte.

Un primo progetto di ponte metallico fu presentato nel 1878 all'Accademia delle scienze dall'ingegnere Vérand de Sainte-Anne. Questo progetto destò subito grande interesse, e della sua attuazione si occupò immediatamente una Società inglese, la *International Railway Company*. Senonchè l'arte delle grandi costruzioni metalliche non aveva in quel tempo raggiunto il grande sviluppo al quale è arrivata oggidì. Oggi, dal punto di vista tecnico delle costruzioni, ciò che trent'anni fa sembrava un rischio e magari una follia, è possibile e realizzabile.

Vi è, però, ancora un'obiezione abbastanza seria, quantunque sia lecito sperare che coi progressi dell'arte moderna anche questa possa essere eliminata. Il ponte progettato sulla Manica nel 1878 aveva non meno di 340 pile, e i suoi archi non avevano un'apertura maggiore di un centinaio di metri. È facile comprendere che ciò avrebbe recato un grandissimo impedimento alla navigazione; e appunto per questo il progetto fu energicamente combattuto e per un momento parve che coloro che se ne erano fatti propugnatori l'avessero addirittura messo da parte.

Senonchè poi vennero i grandi progressi dell'ingegneria; allora la vecchia Società inglese che si era sciolta si ricostituì assumendo il nome di *Channel Bridge and Railway Company*, e col concorso dell'ingegnere Hersent e della Compagnia del Creusot fu elaborato un nuovo progetto, nel quale il numero delle pile che dovevano sostenere il ponte fu ridotto a 121. Un altro progetto più recente riduce il loro numero a 72, sicchè la navigazione non troverebbe più grande impedimento. In base agli studi fatti, si può calcolare che la costruzione di un siffatto ponte verrebbe a costare quasi un miliardo di franchi.

Il ponte immerso.

Senza abbandonare l'idea di quest'opera gigantesca, la Società costituitasi per studiare la costruzione del ponte sulla Manica ha riconosciuto che era forse opportuno e prudente il non recare per ora il più piccolo impedimento alla libera circolazione delle navi nello stretto; e così, accanto al progetto sovraccennato, ne è stato elaborato un altro, il quale consiste essenzialmente nel far scorrere un grande carro sostenuto da un'armatura metallica ed emergente al di sopra della superficie dell'acqua su di un ponte collocato a una profondità di 15 metri al di sotto delle più basse maree.

Digitized by Google

Si tratta, insomma, di riprodurre, in proporzioni molto più grandi e a maggiore profondità, il sistema che è stato applicato da qualche tempo a Saint-Malo e più recentemente a Brighton per mettere in comunicazione diretta due rive vicine: così a Brighton come a Saint-Malo è stato fissato un binario nel fondo dello stretto e su questo binario si fa scorrere una piattaforma portata da una specie di cavalletto metallico.

Secondo il progetto che è stato formulato, si costruirebbero due di questi ponti immersi, alla distanza di 30 metri l'uno dall'altro, e su ciascuno di essi si muoverebbero dei carri la cui piattaforma potrebbe portare in una sola volta quattro treni ferroviari. Questa piattaforma verrebbe a trovarsi a 4 o 5 metri al di sopra del più alto livello dell'acqua; ogni carro avrebbe 200 metri di lunghezza su 16 di larghezza e peserebbe a vuoto 4000 tonnellate.

Questo progetto presenta a prima vista grandi vantaggi: economia, semplicità, rapidità d'esecuzione, sicurezza assoluta d'esercizio; secondo i calcoli che sono stati fatti, esso potrebbe essere eseguito in 5 o 6 anni e la sua spesa non supererebbe i 350 milioni. Una comunicazione così fatta non presenta nessuno degli incomodi e degli inconvenienti di una traversata sotterranea, e d'altra parte lascia completamente libera la navigazione su tutta la larghezza dello stretto, mentre nello stesso tempo rispetta la posizione insulare della Gran Brettagna.

La soluzione dei ponti immersi risponde dunque in modo soddisfacente a tutte le critiche, a tutte le obiezioni sollevate dalle soluzioni precedenti. Adoperando su ciascuno dei due ponti tre carri simultaneamente e facendoli correre su e giù soltanto durante il giorno, si calcola che si potrebbe facilmente effettuare un transito di 3 milioni di tonnellate e di 2 milioni di viaggiatori.

L'unica obiezione che è stata fatta a proposito di questo progetto è quella concernente la durata del ponte subacqueo. È ovvio, infatti, pensare che la costruzione metallica possa venire un po' alla volta intaccata e corrosa dall'acqua marina, tanto più che riesce impossibile il riverniciarla. Ma a questa obiezione rispondono gli ingegneri, fondandosi su recenti studi di valore tecnico incontestabile, che una costruzione metallica immersa nell'acqua salata può durare da sessanta a ottant'anni, e forse anche un secolo. Ora questo periodo basta a rendere più che rimunerativo l'esercizio del ponte, nonchè ad ammortizzare i capitali impiegati nella sua costruzione.

Altri poi, per eliminare del tutto quest'obiezione, propongono di sostituire al ponte in ferro che si dovrebbe immergere in fondo allo stretto un viadotto di cemento che sarebbe del tutto inalterabile, giacchè su di esso l'acqua marina non eserciterebbe alcuna sensibile azione.

Comunque sia, probabilmente dovrà passare ancora molto tempo prima che l'uno o l'altro degli audaci progetti che abbiamo brevemente esposti venga definitivamente accettato ed eseguito. Si tratta, infatti, di una spesa rilevantissima, ed è abbastanza naturale che i due Stati principalmente interessati esitino ad accettare la responsabilità ufficiale di una impresa così grandiosa dal punto di vista tecnico e finanziario.

Il ferry-boat.

Però, anche senza stabilire una congiunzione diretta fra le due rive, si potrebbe attuare la comunicazione tra la Francia e l'Inghilterra sopprimendo il doppio trasbordo, che presentemente è necessario, dei viaggiatori e delle merci. Già in passato si pensò a costruire una chiatta colossale, una vera isola galleggiante sulla quale si sarebbe potuto far imbarcare dei treni completi. Ma se in passato l'attuazione di tale idea era difficile, giacchè non si aveva la certezza assoluta di poter dirigere o far manovrare una chiatta così grande con la necessaria precisione e con la sicurezza richiesta, oggi la cosa sembra più facile. Si tratterebbe, in sostanza, di applicare alla traversata dello stretto di Calais il sistema del *ferry-boat* che fa buona prova in vari paesi, per esempio a New York, sul lago di Costanza, sul lago di Baikal, sullo stretto di Messina. Il piroscafo da adibirsi a questo servizio avrebbe, secondo un progetto che è stato formulato, una lunghezza di circa 150 metri, una larghezza massima di 16 a 18 metri, e potrebbe portare tre treni di 18 carrozze ciascuno. Il suo spostamento totale a pieno carico sarebbe di circa 6000 tonnellate; la macchina motrice, della forza di 10,000 cavalli, gli permetterebbe di attraversare lo stretto in un'ora. Un viaggio di andata e ritorno da una riva all'altra, tenendo conto delle fermate, non durerebbe più di tre ore; il *ferry-boat* potrebbe, dunque, fare ogni giorno quattro viaggi di andata e ritorno, trasportando più di un milione di tonnellate all'anno.

Secondo un calcolo approssimativo, l'insieme dei lavori di primo impianto, del materiale fisso, del materiale galleggiante e di tutte le spese accessorie, oscillerebbe intorno a 20 milioni di franchi: cifra bassissima, quando la si confronti con le centinaia di milioni richieste dai progetti del tunnel e del ponte. Come si vede, è una soluzione modesta e meno brillante delle altre, la quale, mentre sopprime il trasbordo, ha l'inconveniente di non garantire del tutto i viaggiatori contro il mal di mare; ma è una soluzione semplice, pratica, economica, e che potrebbe essere attuata, si può dire, immedia-

Digitized by Google

tamente. I propugnatori del tunnel, quelli del ponte aereo e quelli del ponte subacqueo farebbero forse bene a prendere in considerazione quest'espediente provvisorio, rassegnandosi, almeno per qualche tempo, a sacrificare il loro sogno seducente sì ma difficilmente realizzabile, almeno per ora.

L'autore chiude il suo articolo insistendo sui grandi vantaggi di cui sarebbe fonte per il commercio inglese la soppressione completa del trasbordo fra il continente e l'arcipelago britannico. Più grandi ancora possono essere i vantaggi per la Francia, la quale riuscirebbe a mantenere almeno una parte di quel commercio di transito dell' Inghilterra con gli Stati europei, che essa è venuta via via perdendo, e potrebbe rianimare alquanto la grande corrente commerciale da Calais a Marsiglia, la quale tende a indebolirsi in modo da destare non poche preoccupazioni. La realizzazione — egli dice — di un progetto di comunicazione diretta e continua attraverso lo stretto di Calais è per i Francesi una questione di interesse altissimo e di essenziale importanza per il loro avvenire nazionale.

LE CAUSE ECONOMICHE
DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE (1)

Uno scrittore giapponese, K. Asakava, ha pubblicato recentemente nella *Yale Review* uno studio nel quale ricerca le cause economiche della guerra russo-giapponese, dimostrando la *fatale necessità* storica di questa guerra. Riassumiamo brevemente i punti principali di questo studio.

È noto generalmente che l'attuale guerra fra la Russia e il Giappone viene combattuta per la supremazia nella Manciuria e nella Corea. Meno nota alla grande massa del pubblico è la vera ed essenziale importanza che questi due paesi hanno così per il Giappone come per la Russia. Esaminando le cose da vicino, si vede come l'opposizione d'interessi fra il paese del sole nascente e l'impero dello czar si sia andata acuendo a tal punto da non lasciare che un'unica soluzione, quella delle armi.

Lo sviluppo del Giappone.

Per comprendere l'importanza che hanno la Manciuria e la Corea per il Giappone, occorre tener presente il rapido sviluppo di questo paese. Per darne un'idea, basterà ricordare che, mentre nel 1828 la popolazione del Giappone era di poco più di 27 milioni d'abitanti, che nel 1875 erano saliti a 34 milioni, attualmente essa arriva quasi a 47 milioni; aggiungendovi gli abitanti dell'isola Formosa e delle isole dei Pescatori, si ha una cifra complessiva di 49,700,000. L'aumento annuo di questa popolazione è in cifra tonda di 600,000 anime.

(1) Da un articolo di ROBERT SCHULTZE, *Die Nation*, 11 giugno.

Il commercio del Giappone con l'estero, che nel 1883 era di 125 milioni di franchi, nel 1903 toccava la cifra di 1 miliardo e 500 milioni (1).

Parallelamente al grande aumento della popolazione si è avuto nel Giappone il passaggio da Stato agrario a Stato industriale: l'84.6 per cento di tutta l'esportazione giapponese nel 1903 era formato, infatti, da prodotti industriali.

Mentre l'industria e il commercio salivano nel Giappone a grande prosperità, dando occupazione a masse sempre maggiori di uomini, l'agricoltura non faceva che mediocri progressi, e attualmente essa non basta a occupare e ad alimentare tutta la sempre crescente popolazione dell'impero.

Stando così le cose, è naturale che il commercio e l'industria facciano progressi continui e che si abbia una sempre maggiore esportazione di prodotti industriali e una sempre maggiore importazione di materie grezze e di derrate alimentari.

Ora, così per l'esportazione come per l'importazione, i paesi dell'Asia orientale hanno per il Giappone un'essenziale importanza: infatti, mentre fra il 1890 e il 1903 l'esportazione dal Giappone in America cresceva del 161 per cento e quella in Europa del 190, l'aumento dell'esportazione dei prodotti giapponesi nei vari paesi dell'Asia orientale fu del 543 per cento, e nel 1903 questa esportazione salì in cifra tonda a 750 milioni di franchi, rappresentando il 48.7 per cento di tutta l'esportazione giapponese.

I Giapponesi nella Manciuria e nella Corea.

Fra i paesi nei quali l'esportazione giapponese trova maggiore sfogo vengono in prima linea la Manciuria e la Corea. Qui il Giappone manda ogni sorta di prodotti industriali, importandone grano, riso e altri generi alimentari. Furono i Giapponesi che diedero vivo impulso al commercio della Corea e della Manciuria; infatti, è per il Giappone una questione essenziale l'affermarsi sui mercati dell'Estremo Oriente e assicurarsi su questi mercati il più largo sbocco possibile alla propria produzione.

Così la Corea come la Manciuria hanno una grande importanza per il Giappone, anche perchè si prestano a ricevere il soverchio della popolazione giapponese. Nel 1903 si trovavano nella Corea circa 30,000 Giapponesi, i quali avevano nelle loro mani quasi tutta l'industria dei trasporti per mare, per fiume e per terra. I territori ancora incoltivati della Corea potrebbero nutrire da 5 a 6 milioni d'uomini;

(1) Anche noi abbiamo progredito in questi ultimi vent'anni; ma, al confronto del Giappone, i nostri son passi di lumaca. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

e naturalmente al progresso agricolo si accompagnerebbe anche quello dell'industria e del commercio, con grande vantaggio non solo della Corea, ma anche del Giappone.

Con la Manciuria i Giapponesi non si trovano, presentemente, in relazioni così strette come quelle che li legano alla Corea; ma quella regione presenta loro grandi possibilità e grandi speranze per l'avvenire. I Giapponesi stabiliti nella Manciuria sono presentemente in numero di circa 10,000, e la maggior parte di essi consiste di lavoratori, giacchè i Russi hanno finora impedito ai commercianti e ai capitalisti giapponesi di stabilirsi in quella regione. Evidentemente i Giapponesi hanno un grande interesse ad allargare sempre più la loro sfera di azione nella Manciuria, giacchè questo paese ha maggiori ricchezze naturali della Corea e i suoi abitanti sono più attivi e intraprendenti dei Coreani.

Gli interessi russi.

Così nella Corea, come nella Manciuria, e sopratutto in quest'ultima regione, urtano contro gli interessi giapponesi quelli dei Russi. La Russia ha costruito la ferrovia mancese spendendo l'enorme somma di 270 milioni di rubli; essa ha speso inoltre 70 milioni di rubli durante l'insurrezione dei Boxer nel 1900, e attualmente deve spendere per il solo servizio di sorveglianza della ferrovia mancese circa 24 milioni di rubli all'anno. Inoltre, i Russi hanno impiegato nella Manciuria un capitale che si fa salire approssimativamente a 500 milioni di rubli. Con tutto ciò gli scambi commerciali fra la Russia e la Manciuria sono stati finora abbastanza scarsi, in parte anche per l'alta tariffa dei trasporti ferroviari e per la difficoltà di fare la concorrenza, per certi articoli d'importazione, ai commercianti americani e giapponesi.

Così stando le cose, i Russi si vedono indotti a seguire in Manciuria una politica che escluda da questa regione tutti gli altri concorrenti, mirando in tal modo a esercitare una notevole influenza anche sul commercio della Corea e del Giappone e mettendosi nella possibilità di danneggiare gravemente quest'ultimo impedendogli, con una barriera doganale, d'importare dalla Manciuria le derrate alimentari di cui esso sente sempre maggiore bisogno.

Dal punto di vista politico, poi, la Manciuria ha per la Russia un'importanza grandissima: in questa regione si trova infatti la grande piazza militare di Port Arthur, che per mezzo della ferrovia mancese e della ferrovia siberiana è in comunicazione con la Siberia e con la Russia europea. Senza la Manciuria, la Russia non avrebbe sul Pacifico un porto libero dai ghiacci per tutto l'anno; inoltre, da Port Arthur essa può estendere sempre più la sua signoria da una parte verso la capitale della Cina, dall'altra verso la Corea.

Questa penisola ha avuto finora per la Russia un'importanza sopratutto strategica e politica; dal punto di vista economico essa presenta ai Russi il vantaggio di poter esercitare lungo la costa nord-est la pesca delle balene; inoltre fornisce loro in discreta quantità del legname.

La situazione attuale.

Da una parte abbiamo dunque il Giappone, il quale, così economicamente come politicamente, tende sempre a progredire, e nella Manciuria e nella Corea ha un interesse vitale a mantenere la politica della « porta aperta ». Dall'altra parte vediamo uno Stato economicamente poco sviluppato e politicamente reazionario, la Russia, la quale si deve impadronire di queste due regioni se vuole ottenere una incontestata supremazia nell'Asia orientale. È facile comprendere che, contro la politica conquistatrice della Russia e per il beninteso interesse del proprio paese, i Giapponesi dovevano ricorrere ai mezzi estremi, senza retrocedere nemmeno davanti a una guerra.

L'importanza storica della guerra che adesso si combatte consiste in questo: che noi vediamo in lotta due popoli i quali rappresentano due differenti gradi di civiltà: la Russia, come paese prevalentemente agricolo, rappresenta la civiltà vecchia; il Giappone, Stato eminentemente industriale, la civiltà nuova.

E un primo e notevole ammaestramento si può già ricavare dai fatti che si sono svolti in questa guerra: che cioè i soldati dello Stato industriale sono risultati non inferiori per valore militare ai soldati dello Stato agricolo; onde è falso affermare che l'evoluzione industriale di un paese indebolisca la potenzialità militare della sua popolazione.

Se, nonostante i rovesci finora subìti, la Russia dovesse vincere, essa si estenderebbe sempre più verso la Cina e cercherebbe di allontanare sempre più le altre nazioni commerciali dai mercati dell'Estremo Oriente. Il Giappone, invece — se dobbiamo credere alle assicurazioni dell'Asakava — qualora riuscisse vincitore, non attenterebbe all'indipendenza della Corea e della Cina, non pregiudicherebbe il commercio degli altri popoli nell'Oriente asiatico, e cercherebbe di sfruttare i tesori di quelle regioni in una pacifica concorrenza.

Del resto, qualunque sia per essere l'esito di questa guerra, certo è che essa può e deve considerarsi come la conseguenza di una necessità storica quale di rado ebbe ad avverarsi così viva e impellente in tutta la storia universale.

Digitized by Google

IL MODERNO AVVOCATO AMERICANO[1]

L'avvocato moderno nord-americano non è un prodotto della tradizione, bensì un fenomeno della nuova civiltà degli Stati Uniti, qual'è determinata dall'enorme e rapido incremento della popolazione, nonchè dalle infinite nuove manifestazioni della vita di un popolo giovane e forte.

Bastino alcune cifre per dare un'idea dell'attività e delle risorse di questo popolo. La ricchezza media di ogni cittadino americano, che si calcolava di 5,190 franchi nel 1890, era salita a 6,175 nel 1900. Il numero degli stabilimenti industriali che nel 1890 era di 355,415, ascendeva dieci anni dopo a 512,734. I capitali in azioni delle Società americane d'assicurazione che cinquant'anni or sono non superavano complessivamente i 20 milioni di franchi, si calcolano oggi a più di dieci miliardi.

Come potrebbero tutte le nuove manifestazioni di una febbrile attività sociale, industriale e commerciale svolgersi nell'orbita delle leggi e attraverso tutti gli ostacoli della concorrenza senza il valido appoggio d'intelligenti e competenti avvocati? Non senza una ragione Pierpont Morgan invitò un sagace avvocato, Charles Steele, a diventare socio della sua Casa bancaria; fu un avvocato di New York, William Nelson Cromwell, che primo ideò la formazione del Trust dell'acciaio; e ben si può dire che un altro avvocato, S. C. T. Dodd, sia il genio creatore della potente « Standard Oil Company ».

Considerando quale sterminato campo di attività si apre dinanzi agli avvocati americani, il loro numero non è superiore ai bisogni della popolazione. Nel 1890 essi erano 89,630, ossia in ragione di uno per 698 abitanti; secondo il censimento del 1900, il loro numero era salito a 114,703, con una proporzione di un avvocato per 659 abitanti. I migliori trovano, quindi, quanto lavoro desiderano, o anche più.

Le società di avvocati.

Eppure, per un giovane avvocato il farsi strada è più difficile che mai. Nelle grandi città il primo passo ch'egli deve fare è quello di servire come impiegato negli uffici di qualche importante società di avvocati. Qualcuna di tali ditte dà lavoro a venti o trenta impiegati, scelti fra i migliori ex-allievi delle scuole di legge e fra i direttori di periodici legali a uso di quelle stesse scuole.

Da principio questi impiegati sono retribuiti con stipendi abbastanza magri: i più fortunati cominciano con 200 o 250 franchi al mese. Chi sa cogliere a volo una buona occasione per distinguersi potrà dopo due o tre anni arrivare a uno stipendio di 12 o 13,000 franchi; ancora due anni, e potrà forse raddoppiare quello stipendio. Giunto a questo punto, o verrà ammesso nella ditta in qualità di socio, o aprirà uno studio legale per conto proprio; dopo ciò, non è lungo il passo per giungere alla direzione di una grande ditta sociale.

La concentrazione del lavoro in tali accreditate società di avvocati è la più notevole caratteristica della professione legale nelle grandi città americane. A New York qualcuna di quelle ditte occupa due interi piani di un vasto palazzo, e spende per i soli bisogni dell'ufficio sino a 500,000 franchi all'anno. In esse, però, il lavoro non è ripartito come negli stabilimenti industriali, giacchè ogni avvocato socio di una ditta ha i suoi propri clienti, e ogni causa è affidata alla responsabilità di un solo avvocato. In altre parole, ognuna di quelle ditte non è che l'aggregato di parecchi avvocati i quali, per ragioni di opportunità, occupano uno stesso appartamento per uso di ufficio, si servono degli stessi impiegati inferiori, sopportano *in solido* le spese di amministrazione, e si aiutano all'occasione come possono.

L'avvocato più anziano, che spesso è anche il più celebre, sta a capo della ditta che generalmente comprende da tre a sei soci. Talvolta, però, alla testa della società vien chiamato un personaggio che abbia molta influenza nel mondo politico, anche se abbia da molto tempo rinunciato al fôro.

Come lavora un grande avvocato.

L'avvocato può avere la sua specialità, ma per far fortuna dev'essere pronto a trattare qualunque affare legale. « Ditemi come debbo fare questa cosa »: ecco come parla il capitalista al suo consulente. E questi non chiede se i motivi del cliente siano dal punto di vista della morale buoni o cattivi: egli deve soltanto indicare come si possa raggiungere una certa meta senza trasgredire la lettera della legge. Un famoso procuratore di New York diceva per scherzo ai suoi amici che egli era « il consigliere di fiducia dei delinquenti ricchi ».

La giornata dell'avvocato scorre fra un continuo e febbrile lavoro. Alle otto del mattino egli giunge al suo studio, dove già l'attende il suo segretario, e lo stenografo, e subito comincia a dettare qualche memoria, o degli appunti per i suoi impiegati, indicando i lavori da compiere nella giornata. Dopo ciò risponde alle lettere più urgenti presentategli dal segretario; riceve quindi alcuni clienti fino alle dieci, ora in cui generalmente si reca alla Corte, o a qualche appuntamento d'affari, o alla seduta di qualche Consiglio d'amministrazione. E così occupa il suo tempo sino alle quattro o alle cinque pomeri-

(1) Da un articolo di Ivy Lee, *The World's Work*, giugno.

Digitized by Google

diane, quando torna all'ufficio per udire i rapporti dei suoi impiegati sulle questioni ch' egli affidò al loro attento studio, e a cui essi debbono rispondere accuratamente, brevemente e presto.

Anche nelle ore serali l'avvocato deve consacrarsi tutto al lavoro. Oppresso dagli affari, egli non ha tempo da perdere in divertimenti; la sua famiglia lo vede soltanto per qualche breve momento, e se vuole, deve divertirsi da sola.

L'avvocato moderno deve tenersi al corrente delle ultime sentenze della Corte Suprema degli Stati Uniti, nonchè delle più importanti recentemente emanate dai tribunali inferiori. Molti avvocati pagano 750 franchi all'anno per avere copia stampata di tutte le sentenze della Corte Suprema appena emesse, giacchè la conoscenza di esse può aiutare a riportare una brillante vittoria sull' avvocato avversario che non le conosca ancora.

Ciò che guadagna.

Ma se improbo è il lavoro del moderno avvocato americano, enormi sono i suoi guadagni: si può dire con sicurezza ch'egli è oggi il meglio retribuito fra i lavoratori del cervello.

Per aver combinato la vendita agli Stati Uniti dei diritti posseduti dalla « Società del Canale di Panama », l'avv. William Nelson Cromwell percepirà dieci milioni di franchi. Un suo collega, W. D. Guthrie, ha riscosso cinque milioni per aver fatto annullare un testamento, in cui si disponeva di una sostanza fra i 35 e i 40 milioni. E il consulente legale di Pierpont Morgan, l'avv. F. Lynde Stetson, percepisce uno stipendio fisso di 250,000 franchi all'anno, oltre al quale gli sono lautamente retribuiti tutti i servizi che rende.

Pochi avvocati sono in grado di risolvere certi ardui problemi della vita moderna, e quei pochi possono pretendere i più elevati compensi. « È vero che i miei guadagni sono colossali » diceva uno dei più fortunati avvocati all'A., « ma bisogna pensare che io non lavoro per me stesso. La mia giornata è dedicata tutta agli affari altrui. L'opera mia non mi appartiene; io non sono che uno strumento della volontà d'altri... Dopo aver fatto fortuna non posso ritirarmi e viver di rendita, come fanno l'industriale, il commerciante, il banchiere. Così gelosa è la mia professione, che non mi permette di prender parte alla vita politica, o di cooperare alle riforme sociali. La mia vita è un affanno continuo, senz'altro sollievo che quello di far quattrini. Il pubblico non tiene in alcun conto la mia personalità, e, tranne i miei colleghi del fôro e i magistrati, ben poca gente mi conosce, almenò di nome ».

MALGOVERNO TURCO IN PALESTINA[1]

Che il governo turco sia corrotto è cosa generalmente nota; ma sino a qual punto arrivi la corruzione sotto la sovranità del Sultano soltanto, coloro che vissero per qualche tempo in Palestina possono esattamente comprendere. Non è troppo il dire che l'organizzazione amministrativa dall'alto in basso è tutta un putridume; non v'ha impiego, sia pure il più modesto, che non debba venir comprato da chi lo desidera.

Ogni piccola città ha il suo governatore, il suo giudice e vari funzionari municipali: e tutti dovettero conquistarsi il posto a suon di moneta. Naturalmente ciascuno di essi s'ingegna per spillare ai suoi amministrati il denaro versato per ottenere l'impiego, e presto egli deve spillarlo, perchè la legge vuole che nessun impiegato resti a lungo nella stessa località. Il governatore e il giudice, si dice dai sostenitori di questa legge, restando lungamente in un paese potrebbero far lega con i ricchi a danno dei poveri; in realtà nulla potrebbe tanto nuocere ai poveri quanto la suddetta disposizione.

Venalità dei funzionari.

Infatti, a ogni mutamento di scena il funzionario traslocato ha da pagare il suo nuovo posto: perciò, siccome il suo stipendio è piccolo e spesse volte non gli viene pagato, così egli ha tutto l'interesse a far denari finchè può.

Il giudice, per esempio, vien nominato per due anni, dopo i quali, se prima non viene improvvisamente destituito, decade per legge dal suo ufficio. Per ottenere la nomina, però, ha dovuto anzitutto recarsi a Costantinopoli e pagare alla Porta una somma che spesso equivale a due annate di stipendio. Egli sa che lo stipendio stesso, benchè piccolo, resta talvolta per sei interi mesi nelle casse dello Stato: quindi, con tutta la sua buona intenzione di amministrare onestamente la giustizia, è obbligato ad accettare denari dagl'imputati che vogliano evitare una condanna. E se l'imputato non offre, il magistrato chiede senza vergogna.

Il governatore di una piccola città non ha bisogno di recarsi a Costantinopoli, perchè egli riceve la nomina dal governatore generale (*vali*), per cui mezzo il suo « dono » viene spedito alla Porta. Ma per quanto influente egli sia nel suo paese, sarebbe assai indipendente se volesse negare il solito tributo pecuniario al *vali*, giacchè questi avrebbe mille modi di vendicarsi e di fargli perder l'ufficio.

Altrettanto avviene negli impieghi municipali. Il medico, per esempio, vien nominato dal Ministro della salute su proposta del *vali*, ma non prima che

(1) Da un articolo in *The Chambers's Journal*, giugno.

Digitized by Google

entrambi questi dignitari siano stati da lui « soddisfatti ». E, avuta la nomina, assai precaria è la sua sorte. Un capriccio del suo superiore può fargli perdere il posto da un momento all'altro; se muore un suo cliente ragguardevole, facilmente si troverà chi lo accusi di omicidio; quando capita sul luogo un ispettore medico, convien ch'egli se ne acquisti il favore con denaro, o la sua riputazione è perduta.

Per fare intendere come anche il più umile impiego sia da ottenersi sborsando una somma a qualche superiore, basti dire che chi aspira al posto di spazzino municipale deve pagare cinque o dieci franchi, mentre l'ambìto incarico non potrà rendergli che pochi soldi alla settimana. Ma in compenso nessuno ottiene nulla da un pubblico funzionario se non mediante denaro. Così, per restare al caso dello spazzino, egli vedendo una bestia morta e putrefatta dinanzi la porta di una casa non penserà affatto a portarla via, se gli abitatori di quella casa non gli hanno preventivamente pagato il servigio.

« È un gran mangiatore » si dice dell'impiegato che nulla fa senza un anticipato compenso; ma più o meno « mangiatori » sono tutti. E così il popolo viene continuamente e da ogni parte angariato e ridotto a soffrire la fame.

L'esazione delle imposte.

Su tutti i prodotti della terra viene prelevata un'imposta nominale del dieci per cento. Ma in realtà e nella maggior parte dei casi l'imposta fondiaria assorbe una buona metà, se non la totalità del reddito.

Ed ecco come ciò avviene. Il governo non esige direttamente il decimo suddetto, ma vende al maggior offerente il diritto di esazione. Quando il raccolto dell'anno promette bene, la concorrenza fra gli offerenti è grande. Colui a cui viene aggiudicato quel diritto può esigere come e quanto gli piace: nessun ispettore governativo controlla l'opera sua per impedire ch'egli pretenda dal povero contadino più di quel che gli spetta.

Quando l'annata è buona, alla vittima dell'esattore può restare abbastanza per sbarcare discretamente il lunario; ma se l'annata seguente è pessima in modo che il raccolto sia di nove decimi inferiore a quello dell'anno prima, diminuisce forse in ugual proporzione l'imposta? Mai più! Il *valì* non oserebbe mandare a Costantinopoli meno della solita somma; il contadino deve pagare ciò che pagò l'anno prima, e se l'imposta equivale stavolta a tutto il raccolto, tanto peggio per lui! Per fargli piacere il *valì* non vuole esporsi al rischio quasi certo di venir destituito e surrogato da altri.

Quando i contadini osano fare un'ostinata opposizione alla spietata esazione di un'imposta che li lascia senza viveri per quell'anno e senza sementi per l'anno venturo, la forza pubblica interviene: le loro case son piantonate, o essi stessi vengono rinchiusi in prigione finchè non abbiano versato sino all'ultimo quattrino della somma voluta. Se alcuno, ciò non ostante, rifiuta il pagamento, i soldati gli sequestrano e vendono buoi e cavalli, lasciandolo senza veruna risorsa per l'avvenire.

Ecco lo stato normale delle cose in Palestina: che vi è dunque in esse di anormale?

LA TORPEDINE NELLA GUERRA MODERNA [1]

Nel fascicolo del 15 maggio u. s. abbiamo riassunto uno studio in cui erano descritte le varie specie di torpedine, e più particolarmente la struttura e il funzionamento della torpedine automobile Whitehead, che è il tipo più comunemente adottato dalle marine moderne. Ora la *Deutsche Revue* pubblica un articolo, che qui sotto brevemente riassumiamo, in cui un corrispondente militare dall'Estremo Oriente esamina, tenendo conto dell'esperienza finora fatta, una interessante questione: quale sia, cioè, il valore di questo formidabile strumento di distruzione nella guerra navale moderna.

Le prime prove.

La torpedine automobile Whitehead fu adoperata per la prima volta nel 1877, durante la rivoluzione nel Perù, dall'ammiraglio inglese Horsey, il quale fece lanciare uno di questi arnesi contro la nave corsara peruviana *Huascar*. La torpedine non arrivò nemmeno in vicinanza della meta, e la *Huascar* potè, favorita dall'oscurità, allontanarsi.

Due anni dopo, l'*Huascar*, provveduta a sua volta di torpedini, prendeva parte alla guerra fra il Perù e il Chile, e al primo scontro lanciava una torpedine contro la nave cilena *Abtar*. Senonchè la torpedine, appena uscita dal tubo di lanciamento, mentre cadeva nell'acqua si rivoltò e tornò contro la nave ond'era partita. Fu ventura che un valoroso ufficiale, il tenente Canseco, si gettasse in mare e, avvicinatosi audacemente alla torpedine, le facesse cambiar direzione. In tal modo l'*Huascar* fu salva da una rovina che sembrava inevitabile.

La guerra russo-turca.

Il primo attacco riuscito con torpedine Whitehead si ebbe nella guerra russo-turca del 1877 per merito dell'allora tenente Makarof — l'ammiraglio affondato con la *Petropaulovsk* davanti a Port Arthur — il quale inaugurò il sistema dell'assalto dato collettivamente da una flottiglia di torpediniere contro una singola nave. Makarof riuscì, con questa tattica, ad affondare il monitore turco *Seifè*

(1) Da un articolo di EDWIN EMERSON, *Deutsche Revue*, giugno.

Digitized by Google

alle foci del Danubio, impegnando nell'azione quattro torpediniere che ne uscirono illese.

In altre sei occasioni furono adoperate le torpedini in quella guerra, ma una sola volta con risultato. La tattica seguita in tutti questi attacchi fu sempre la stessa: la flottiglia delle torpediniere russe moveva all'assalto di nottetempo, arrivava inosservata in vicinanza delle navi nemiche, e, lanciate le torpedini, si allontanava prima che i Turchi potessero riaversi dalla sorpresa. Fu così che i Russi, nelle sette spedizioni, non perdettero che un uomo.

La guerra cino-giapponese.

La battaglia dell'Yalù, nella guerra cino-giapponese del 1894-95, che nella relazione ufficiale giapponese è chiamata battaglia di Hai-yang, è interessante perchè in essa si videro per la prima volta, una di fronte all'altra in mare aperto, due flotte composte di navi moderne, con moderne torpediniere e con moderne torpedini. L'esperimento, però, non riuscì, in quanto si riferisce all'arma di cui ci occupiamo, molto concludente. Infatti, appena le corazzate giapponesi cominciarono a cannoneggiare le corazzate cinesi, queste, che avevano pronte in coperta delle torpedini, si affrettarono a lanciarle alla cieca, senza mirare, per evitare il pericolo che i proiettili giapponesi, colpendole, le facessero scoppiare. Quanto alle torpediniere, così quelle cinesi come quelle giapponesi, manovrarono senza scopo e senza direzione.

Dopo la grave sconfitta subita in questa battaglia e dopo perduta Port Arthur, gli avanzi della flotta cinese si ritirarono a Wei-hai-wei. L'ammiraglio Ito mandò più volte una flottiglia di torpediniere ad attaccarle, ma tutti gli assalti furono respinti. Finalmente dodici torpediniere cinesi fecero un disperato tentativo cercando di uscire dal porto e di prendere il largo; ma i Giapponesi furono pronti ad aprire il fuoco, e le torpediniere cinesi furono parte affondate parte catturate.

Dopo questo fatto, l'ammiraglio Ito, la notte del 5 febbraio 1895, fece un ultimo sforzo: le sue torpediniere piombarono sui Cinesi senza essere segnalate; il nemico non oppose quasi nessuna resistenza e due navi cinesi vennero colpite: una potè tenersi a galla ancora per ventiquattro ore, poi affondò; l'altra si rovesciò, e per molte ore s'intesero gli uomini dell'equipaggio, che vi erano rimasti chiusi dentro, battere disperatamente contro le pareti di ferro, finchè subentrò un silenzio di morte. Gli assalitori non perdettero che una torpediniera.

La guerra ispano-americana.

Nella guerra ispano-americana, le navi delle due flotte erano provvedute di tubi lanciatorpedini, ma nè Montojo nè Dewey ne fecero uso, quello per la semplice ragione che non aveva torpedini, questo perchè vide che era sufficiente il fuoco dei cannoni.

Davanti a Santiago non si adoperarono torpedini; ma durante la battaglia ivi combattuta si vide come i tubi lanciatorpedini collocati al disopra della linea di galleggiamento possano essere per una nave causa di pericolo grandissimo: infatti, un proiettile americano, cadendo e scoppiando sulla corazzata spagnuola *Oquendo*, fece esplodere una torpedine da quattordici pollici, e la parte posteriore della nave ne fu tutta rovinata. In egual modo sembra sia stata gravemente danneggiata un'altra nave spagnuola, la *Vizcaya*.

Negli altri combattimenti marittimi di questa guerra ai quali presero parte delle torpediniere, l'unico effetto notevole di tale intervento fu quello di dimostrare l'audacia e il sangue freddo degli Americani.

La guerra russo-giapponese.

L'esperienza fatta dalla torpedine nella guerra che attualmente si combatte fra la Russia e il Giappone non è ancora terminata, e quindi sarebbe prematuro il trarne delle conclusioni definitive. Ad ogni modo, qualche osservazione si può già fare.

Il primo assalto dato dalle torpediniere giapponesi la notte dell'8 febbraio alla flotta russa ancorata nella rada interna di Port Arthur costituisce senza dubbio uno dei fatti più impressionanti nella storia di questa guerra. Con un'audacia inaudita e con un sangue freddo meraviglioso, le torpediniere giapponesi favorite dall'oscurità entrarono nella rada passando al disopra delle mine con le quali i Russi credevano di aver provveduto sufficientemente alla chiusura del porto; prima che la loro presenza fosse avvertita, colpirono con le loro torpedini due corazzate e un incrociatore; poi, mentre i cannoni russi, alla luce di potenti riflettori, vomitavano su di esse una grandine di proiettili, riuscirono ad allontanarsi e a raggiungere il resto della loro flotta.

Questo attacco fulmineo, che così grave danno recò ai Russi, fece tanto maggior impressione inquantochè, poche settimane prima, il *Novi Krai*, organo ufficiale dell'ammiraglio Alexeief, affermava « essere la flotta russa assolutamente sicura contro un attacco di torpediniere, ed essere i Giapponesi destinati a soffrir gravi danni da parte delle torpediniere russe montate da valorosi marinai ».

Eppure, per le circostanze speciali in cui l'attacco si svolse, non si può dire che esso abbia dato la misura precisa del valore della torpedine Whitehead. Non solo, ma più tardi, davanti a Cemulpo, si ebbe l'episodio della cannoniera russa *Korjez*, la quale, mentre usciva da quel porto, venne circondata da

Digitized by Google

sei incrociatori e da otto torpediniere giapponesi. Ebbene, in quell'occasione furono lanciate contro il *Korjez* tre torpedini, ma nessuna di esse colpì a segno. Ciò dimostra come sia un'impresa quasi impossibile il colpire con una torpedine una nave che cammina; infatti, in tutta la storia delle guerre navali moderne, non si ha nemmeno un esempio di nave non ancorata contro la quale sia riuscito un attacco di torpedini.

Conclusione.

Da questa rapida rassegna risulta che, sulla base dell'esperienza finora fatta, non si può dare un giudizio intorno al vero valore della torpedine in una battaglia in mare aperto. Noi vediamo riuscire degli audaci assalti fatti di nottetempo e di sorpresa, contro un nemico impreparato e non abbastanza vigilante; ma di che cosa siano o possano essere capaci torpedini e torpediniere in una battaglia vera e propria, in uno scontro regolare, di giorno, questo nessuno può ancora dirlo. Forse, nella guerra che attualmente si combatte, avverranno fatti che permetteranno di ricavare intorno a questo interessante problema i desiderati insegnamenti.

Attraverso le Riviste italiane

Il problema della scuola popolare in Italia.

Il direttore della *Nuova Antologia*, on. Maggiorino Ferraris, pubblica nella sua rivista (16 maggio) un lungo studio, ricco di dati statistici, in cui, dopo aver dimostrato le miserande condizioni della scuola popolare in Italia, esamina nei suoi vari aspetti il problema del nuovo ordinamento scolastico la cui assoluta necessità è ormai sentita da tutti.

L'on. Ferraris comincia col riferire dati statistici intorno al doloroso fenomeno dell'analfabetismo; dati dai quali risulta che mentre al 1° gennaio 1882 il 62 per cento della popolazione italiana non sapeva leggere nè scrivere, negli anni che seguirono, la diminuzione degli analfabeti fu inferiore all'1 per cento all'anno; sicchè, se non interviene un nuovo sforzo, procedendo al passo attuale, occorrerebbero ancora circa 60 anni perchè la piaga dell'analfabetismo scompaia.

Esaminando la spesa per la scuola popolare negli Stati progrediti, vediamo che essa varia da L. 5,86 a L. 11,87 per abitante all'anno; in Italia essa è di L. 2,46 circa.

La Prussia e la Germania rappresentano, per comune consenso, il più alto grado al quale l'istruzione popolare di un paese possa aspirare. In Germania si hanno quasi 16 alunni di scuola elementare per cento abitanti; in Prussia 16,5; la spesa annua per abitante è di L. 9,80; e attualmente sono allo studio nuovi provvedimenti legislativi per far fare alla scuola popolare maggiori progressi.

Noi non possiamo proporci per ora di portare la nostra scuola popolare a quel grado di sviluppo al quale essa si trova in Prussia; ma è assolutamente necessario fare uno sforzo per uscire almeno dalla vergogna dell'analfabetismo. Secondo un eminente educatore svizzero, uno Stato provvede in modo adeguato all'educazione popolare quando riesca a ottenere che la scuola sia frequentata regolarmente dal 12 per cento della popolazione, con una spesa non inferiore a L. 5 per abitante all'anno. Questa è la meta più modesta che un ordinamento scolastico dignitoso possa proporsi. Se i nuovi provvedimenti scolastici non valgono a spingere vigorosamente il paese verso questa meta, il problema della scuola popolare in Italia non si risolve.

La media degli analfabeti in Italia, secondo i dati statistici del 1901, è del 48,49 per cento; ma esaminando le condizioni dell'istruzione nelle varie regioni del regno, si vede come dal 17 per cento di analfabeti nel Piemonte, si arrivi in Sardegna al 68, negli Abruzzi e nelle Puglie al 69, in Sicilia al 70, nella Basilicata al 75 e nelle Calabrie allo spaventoso massimo di 78.

Mentre in Prussia, come si è visto, gli alunni della scuola popolare sono il 16,5 per cento della popolazione, in Italia la media è dell'8,4 per cento; ma nelle Calabrie toccano la cifra minima del 4,3 per cento. Si noti poi che, sopratutto in alcune delle regioni meridionali, nonchè nella Sardegna, la maggior parte dei fanciulli disertano la scuola prima di compiere la terza classe elementare, sicchè non ricevono il minimo d'istruzione imposto dalla legge.

Vediamo ora i vari aspetti del problema del riordinamento scolastico.

L'obbligo della scuola è esteso nella Prussia a 8 anni; con ragionevole e pratica proposta, il ministro Orlando nel suo progetto, il più organico che finora sia stato presentato in questa materia, fissa a 6 anni l'obbligo della scuola; ma questo obbligo non darà risultati efficaci se non a condizione di istituire rapidamente in tutti i comuni del regno le sei classi elementari.

Bisogna inoltre prendere delle disposizioni per rendere effettivo l'obbligo della scuola; e a tal uopo è indispensabile che in ogni parte d'Italia esista un'autorità apposita la quale riscontri l'opera dei sindaci e colpisca i negligenti, e accerti la frequenza effettiva alla scuola.

Nelle condizioni attuali non è possibile pensare a creare circa 1500 ispettori scolastici, quanti

Digitized by Google

ne occorrerebbero per esercitare quest'ufficio; perciò, limitando l'istituzione di un vero e proprio ispettorato alle città capoluogo di provincia, si potrebbe provvedere in quanto si riferisce alla campagna affidando detto ufficio ai pretori.

È un'utopia credere possibile il miglioramento della scuola se non si provvede agli edifizi scolastici, non solo costruendone di nuovi ma anche migliorando buona parte di quelli attualmente esistenti. L'on. Ferraris calcola che si debbano costruire a breve scadenza 20,000 aule nuove e rifare 20,000 aule vecchie; meno urgente è il fabbisogno di altre 20,000 aule. Calcolando in media L. 2500 ad aula, si ha la prospettiva di una spesa prossima di 100 milioni di lire e di un altra spesa più lontana di 50 milioni. Ora, poichè le leggi vigenti accordano prestiti di favore ai comuni per la costruzione di edifizi scolastici, lo Stato deve porre l'autorità scolastica del paese in condizione di ottenere in 15 anni circa 150 milioni di crediti e provvedere alle relative rate d'interessi e d'ammortamento.

Urge poi provvedere alle condizioni dei maestri, migliorando gli stipendi e le pensioni, non soltanto per principio d'umanità e di giustizia sociale, ma anche per attirare all'insegnamento elementi sempre migliori.

Nessuna riforma educativa in Italia potrà dirsi organica e raggiungere il suo scopo se non si provvede a migliorare, insieme con la scuola e con le condizioni dei maestri, il materiale didattico. Ogni scuola deve avere la sua piccola dotazione di quello che è strettamente necessario; ogni provincia deve possedere un modesto museo pedagogico il quale possa essere visitato da maestri e da alunni e che dia a prestito, per turno, le sue collezioni e il suo materiale alle scuole rurali. Così col minimo di spesa si potrà conseguire il massimo risultato.

Lo Stato deve poi pensare alla giovane generazione che in questi ultimi anni è sfuggita alla scuola e impartirle un'istruzione anche rudimentale prima che essa entri a piene vele nella vita. In cifra tonda si può calcolare che di tale istruzione abbiano bisogno circa 4,500,000 adulti. Vi si può provvedere istituendo per legge l'obbligatorietà della scuola serale per gli individui fra i 12 e i 20 anni che non superarono gli esami di proscioglimento dalla 3ª elementare, e con l'istituzione graduale della scuola serale cominciando dalle provincie che hanno la più alta percentuale di analfabeti.

Nei primi anni la scuola serale avrà il còmpito modesto d'insegnare a leggere e scrivere; ma a misura che si applicherà con energia l'istruzione elementare obbligatoria per sei anni, arriveranno alle classi serali elementi sempre migliori, che in quei corsi troveranno una vera e propria scuola complementare e professionale.

Viene ora la questione dell'autorità scolastica. Contro il sistema attuale, per cui l'istruzione popolare è abbandonata quasi interamente ai comuni, è sorta una corrente che vorrebbe avocare la scuola elementare allo Stato. Ora, se è certo che la maggior parte dei comuni rurali si trova nell'assoluta impossibilità di provvedere alla scuola in modo adeguato, ciò non giustifica l'avocazione della scuola primaria allo Stato. Piuttosto si potrebbe estendere sempre più sulla scuola elementare il potere dell'autorità scolastica provinciale.

Bisognerebbe organizzare in ogni provincia una vera e propria autorità scolastica con funzioni direttive ed esecutive: il Consiglio provinciale scolastico deve essere rafforzato nella sua composizione e reso veramente rappresentativo, comprendendo delegati dello Stato, delle provincie, dei comuni, dei maestri, ed esercitare una vera e propria funzione d'amministrazione e di sindacato.

Venendo alla questione essenziale dei mezzi finanziari, e prendendo per base la spesa di 5 lire per abitante come minimo indispensabile per fornire al paese un adeguato sistema di educazione popolare, vediamo che, la popolazione d'Italia essendo di milioni 32,5, la spesa teorica indispensabile alla scuola popolare sale a milioni 162,5 l'anno. La spesa attuale per la scuola popolare si accosta a 80 milioni; il che è quanto dire che il bilancio della scuola e della educazione popolare presenta oggi in Italia una deficienza di 80 milioni l'anno.

Occorre trovare questi 80 milioni; — e poichè conviene eliminare ogni idea di tassa scolastica, e poichè ai comuni non si possono chiedere nuovi sacrifizi, nè pretendere dalle provincie nuovi contributi, non rimane, secondo l'on. Ferraris, altra soluzione che questa: che agli 80 milioni necessari provveda lo Stato. Egli propone che ogni anno venga inscritto nel bilancio dello Stato un maggiore stanziamento di 5 milioni, assicurando che le condizioni della nostra finanza sono tali da poterlo permettere. Egli indica poi la ripartizione di queste annualità raccomandando di provvedere efficacemente alle tristi condizioni in cui si trova il Mezzogiorno col ripartire il contributo dello Stato a ciascuna provincia secondo le condizioni dell'analfabetismo accertate dal censimento del 1901.

Digitized by Google

L'on. Ferraris chiude il suo studio insistendo sulla necessità di agire presto, con chiarezza d'intenti e con fermezza di propositi: occorrono provvedimenti radicali, è necessaria una legge organica a base di energia morale e di milioni per risolvere in Italia il problema della scuola popolare.

Attraverso gli educandati femminili.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista la signora Caterina Pigorini Beri dedica un articolo a un'altra questione scolastica, quella degli educandati femminili. Raccogliendo le conclusioni delle osservazioni fatte personalmente negli educandati e negli istituti che all'istruzione congiungono lo scopo della beneficenza, come orfanotrofi, conservatorî, asili di riabilitazione e di prevenzione, la signora Pigorini Beri rileva come nell'attuale educazione delle giovanette vi sia una discordanza assoluta fra l'interno dell'educandato e la società rinnovata in cui esse debbono vivere, una dissonanza immensa fra le materie d'insegnamento e il modo in cui sono compartite e la vita viva e reale che le fanciulle devono condurre; un abisso, insomma, fra la realtà e il modo in cui a questa realtà le giovanette vengono preparate.

In generale, nelle cognizioni che s'impartiscono negli educandati, tanto per le classi elevate, quanto in quelli per le classi meno favorite dalla fortuna o raccolte per carità da benefattori, vi è una grande perdita di tempo per la vita reale. I nostri educandati, ospizi, conservatorî, orfanotrofi, non danno tutti i risultati che ci crediamo in diritto di riprometterci.

Occorre pertanto che l'educazione tanto laica quanto monastica delle fanciulle italiane venga rinnovata: bisogna sostituire gradatamente molte cose ad altre; bisogna guardare con attenzione le cose che s'insegnano e come sono insegnate, cercando di comprendere bene quale sia lo scopo di questa educazione, e finalmente imprimerle il carattere nazionale, specialmente nella lingua italiana.

Per dare l'impulso necessario a un rinnovamento radicale degli educandati italiani, l'autrice crede che sarebbe molto opportuno istituire un educandato modello in Roma; un educandato a molte sezioni, come lo ha perfino la Russia, con programmi completi d'istruzione superiore artistica e scientifica, in cui non siano trascurate le regole del vivere gentile. « In esso dovrebbe trovar posto tutta quella gentilezza e quella cultura di cui il vivere moderno non può più far a meno, e studiatamente il lavoro manuale (non quello pedagogico, ma quello artistico, di ricamo, di merletto, di utilità generale) in cui erano addestrate le nostre madri, che negli istituti monastici ancora si conserva tradizionalmente, e che è una vera disciplina pedagogica, come pensava anche madama de Staël ».

Come vivono i poveri di Roma.

Nella stessa rivista (1° giugno) la signorina Giuseppina Le Maire richiama l'attenzione sulle miserrime condizioni in cui vivono a Roma gli abitanti del popolare quartiere di San Lorenzo e fornisce a questo proposito una quantità di dati impressionanti, alcuni dei quali spigoliamo qui sotto. (Nessuno, in questa materia, è più competente della signorina Le Maire, che ha fatto della sua vita un nobile apostolato a beneficio di quella povera gente).

In tutte le case del quartiere San Lorenzo gli appartamenti constano in genere di una camera e cucina oppure di due o tre camere e cucina. Ogni inquilino che abita in uno di questi appartamenti si ritiene una camera e subaffitta ciascuno degli altri vani a una famiglia di 4, 5, 6 e perfino di 11 individui. Cosicchè spesso si trovano in uno stesso appartamentino tre famiglie le quali hanno la cucina in comune, quando questa non sia subaffittata a una quarta famiglia.

Per queste camere in tali condizioni si pagano da 9 a 12 lire mensili; per un camerino o per la cucina da 5 a 8 lire. In una casa la scrittrice ha trovato che un camerino senza finestre, completamente buio, era subaffittato per lire 6 mensili; in un'altra un camerino buio con uso di cucina (e delle sedie, come avvertì la padrona di casa!) 10 lire mensili. Nè vi è la possibilità di cambiare, perchè non si trovano camere vuote in tutto il quartiere; tanto si è addensata la popolazione in questi ultimi anni.

In una casa dove sono 100 appartamenti, 60 composti di una camera e cucina, 20 di due camere e cucina, 20 di quattro camere e cucina, si calcola che gli inquilini siano più di 1500. « Se si compiesse un'inchiesta particolareggiata sulle condizioni delle abitazioni di tutto il quartiere di San Lorenzo, risulterebbero fatti e documenti tali da coprire di vergogna tutti coloro che hanno fino a oggi tollerato simili orrori ».

La costruzione stessa di quei grandi caseggiati rivela la più perfetta ignoranza delle regole elementari di abitabilità; vi sono infatti appartamenti composti di due camere e cucina, in cui la cucina è priva di finestre e prende luce dalla porta di casa, quando questa è aperta; altri hanno anche una camera completamente buia, e questa è in generale abitata da non meno di sei persone; in un appartamento composto di 2 camere, un corridoio e la cucina, abitano 21 persone.

Digitized by Google

Inutile aggiungere che in tutti quei casamenti regna quasi sempre un frastuono indiavolato, del quale si può immaginare quanto soffrano i poveri ammalati.

Entrando nell'intimità di quelle famiglie e osservandone la vita, si rimane presi dalla più profonda compassione. Tutta quella gente paga la pigione con una puntualità veramente ammirabile, quantunque la spesa della pigione, che nel bilancio di una famiglia non dovrebbe superare il sesto del guadagno, oggi sia il quarto o il terzo.

La frequente disoccupazione del capo della famiglia è causa di sbilanci continui; la più piccola spesa straordinaria costituisce un vero disastro economico, e per ripararvi si ricorre a ogni sorta di espedienti, anzitutto impegnando la roba al Monte di pietà, poi cadendo nelle branche degli usurai che in quel quartiere trovano abbondante preda.

Eppure non sarebbe difficile nè richiederebbe grandi sacrifici il provvedere tutta questa popolazione di case modeste e decenti: anzi, il capitalista onesto che imprendesse questa speculazione, oltre a compiere un'opera socialmente utile, ne ricaverebbe — numerosi esempi dell'estero lo dimostrano — un profitto.

Gli Italiani in Siberia e in Manciuria.

Nella *Rassegna Nazionale* (16 maggio) Salvatore Minocchi richiama l'attenzione sull'opera che hanno compiuto e che continuano a compiere i lavoratori italiani nella Russia asiatica.

La Siberia non è più il paese desolato d'una volta: i delinquenti politici sono confinati nella parte settentrionale della regione oppure deportati nell'isola di Sakalin; del resto, in tutta la Siberia, dove può vivere l'uomo, si trovano in gran copia i comodi della vita civile. Vi sono delle città con splendidi alberghi; gran parte dei vecchi villaggi si sono trasformati in grandi e belle città; Tomsk è sede d'una fiorente università di medicina e di giurisprudenza; Irkutsk va divenendo un centro commerciale di primo ordine.

In questo rinascimento della Siberia alla vita moderna hanno avuto grande parte gli Italiani. Già una quindicina di anni fa, quando la Russia cominciò a costruire la ferrovia del Caucaso, ricorse a una quantità di lavoratori italiani dei quali aveva sperimentato il valore, ed essi fecero ottima prova. Quando poi si cominciò a costruire la ferrovia transsiberiana, incominciò in Siberia una prospera immigrazione italiana di minatori, imboscatori, scalpellini, muratori. E agli Italiani si devono le opere più difficili di cui è sparsa la celebre ferrovia la più lunga e la più costosa di tutte.

L'autore visitò personalmente tempo fa i lavoratori italiani occupati nella costruzione di quella parte della linea che corre per un tratto di 250 chilometri lungo la riva meridionale del lago di Baikal, e ha constatato che i grandi ponti attraverso fiumi e fossati, i robusti muraglioni a fior d'acqua, gli altissimi viadotti, le vaste trincee, le trentasette gallerie scavate a traverso dirupi di granito sono tutte opere dell'ingegno e dell'arte di poche centinaia di Italiani. Alcuni di essi sono impresari e prendono a cottimo i lavori dai grandi appaltatori; altri dirigono dei grandi lavori per conto d'impresari russi.

In generale gli operai italiani, essendo adibiti a lavori importanti, ai quali non bastano i Russi, nè i Cinesi, nè altri lavoratori, guadagnano abbastanza bene, in media da 10 a 14 franchi al giorno; vi sono dei cottimisti, specialmente scalpellini e imboscatori, che arrivano perfino a 30 franchi al giorno, senza contare gli impresari che dopo un anno o due d'indefesso lavoro e di rischi, mettono insieme dei gruzzoli di dieci o venti mila rubli.

Il Minocchi loda quei lavoratori italiani per la loro sobrietà e moralità, compiacendosi di constatare che nessuno di loro fu mai carcerato in Siberia, quantunque quel paese sia noto per gli arbitrî dell'autorità locale. Egli deplora, però, che non si trovi colà un rappresentante del nostro Governo il quale guidi e diriga gli Italiani, e si prenda a cuore i loro interessi e li tuteli specialmente nei casi d'infortunio sul lavoro, e li aiuti nelle lunghe e difficili pratiche occorrenti per il rilascio dei passaporti.

Anche nella Manciuria si devono agli Italiani tutti i lavori più ardui della linea ferroviaria che i Russi vi hanno costruito, specialmente una diecina di larghissimi ponti che sono dei veri capolavori della tecnica. Anche lì, però, sarebbe necessaria la presenza di un nostro agente consolare.

L'autore accenna alle grandi ricchezze minerarie della Siberia, dicendo che, se il Governo russo concede l'autorizzazione di sfruttare tali ricchezze ad Americani, ad Austriaci, a Francesi, a Inglesi e perfino ad Armeni, potrebbe anche concederlo a Italiani. Occorrerebbe, però, un accordo preventivo fra i due Governi, giacchè la Russia è uno Stato protezionista per eccellenza. Alcuni anni fa s'era impiantata, per esempio, con ottimi risultati, una colonia agricola d'Italiani nel Caucaso, ma ben presto gli operai furono vittime di angherie da parte di amministratori privati russi, e così ogni cosa è andata in isfacelo.

In conclusione il Minocchi raccomanda di studiare con amore il problema dell'avvenire degli Italiani in Siberia, perchè, a parte che l'operaio russo

Digitized by Google

non può competere con l'italiano, a parte che la Russia è sempre più obbligata dalle sue strettezze finanziarie ad avviare un fecondo e proficuo lavoro nel vastissimo suo impero, la Siberia è un paese che anche oggidì non contiene più di 6 o 7 milioni di abitanti, mentre potrebbe dare da vivere a circa 200 milioni, e quindi accogliere una parte non piccola della nostra emigrazione.

« Gli Anni Secolari » di P. D. Pasolini.

Nella stessa rivista (16 giugno) G. Rondoni pubblica un articolo intitolato: « Un libro geniale » indicando con tale appellativo il volume ultimamente pubblicato dal conte Pier Desiderio Pasolini: *Gli Anni Secolari: Visione storica.*

Il Pasolini ha avuto la bella e geniale idea di porgere come in una grande visione una serie di quadri, ciascuno dei quali rappresenta lo stato sociale della vita qual'era al principio di uno dei diciannove secoli trascorsi dal principio dell'êra volgare ai nostri giorni, dando così una sintesi storica efficacissima e mostrando la storia delle singole epoche palpitante e viva nei costumi e negli avvenimenti meno in vista, che ne rivelano l'anima, i sentimenti e i caratteri.

Questa rievocazione è fatta in Roma, e dalla prima scena, nella quale ci si presenta la Roma di Augusto quale era allorchè si celebrarono i ludi secolari, l'autore — profondo conoscitore della storia, che intuisce e riproduce egregiamente il sentire proprio delle varie epoche e lo apprezza con serenità, e dalle varie descrizioni prende argomento ad acute osservazioni, a indagini che ci fanno risalire fino alle leggi informatrici e regolatrici dei fatti umani — viene giù giù attraverso i secoli intrattenendosi più lungamente intorno agli ultimi anni secolari, il 1700, il 1800, il 1900.

Col 1900 abbondano le memorie personali, che sono interessantissime, e nelle quali l'autore apre ai lettori l'anima sua così piena delle grandezze antiche e dell'aura dei tempi nuovi.

Notevoli sono gli aneddoti che il Pasolini riferisce intorno al compianto re Umberto I, le impressioni nobili e pietose destate nell'autore dal regicidio.

Il Pasolini, che è un credente, ma altamente liberale, ricca la mente di studi e il cuore di affetti, discorrendo della questione sociale, vede nell'attuale fermento popolare, in sè buono, in parte fisiologico e non sempre patologico, la ripetizione inevitabile di un fenomeno perenne, del costituirsi, cioè, di una oligarchia dei migliori. Egli vuole la libertà massima, la quale porta seco il massimo senso del dovere e della responsabilità; la sua divisa è il progresso in tutto, anche nella Chiesa, che egli mirerebbe a rendere sempre più sana e sempre più salda.

In conclusione, il volume del Pasolini è un libro che fa amare e pensare.

La battaglia di San Martino secondo la relazione ufficiale austriaca.

Nella *Rivista d'Italia* (maggio) il maggiore di fanteria Felice Santangelo pubblica un accurato studio in cui dimostra come la relazione ufficiale della battaglia di San Martino, compilata dall'ufficio storico del corpo di stato maggiore austriaco, sia tutt'altro che imparziale e oggettiva, e come in essa siano adoperati non pochi artifizi per esaltare il valore degli Austriaci, tacendo e deprimendo quello dei Piemontesi.

Il Santangelo — importa notarlo — dà questa dimostrazione servendosi esclusivamente della narrazione e degli allegati quali risultano dalla stessa relazione austriaca, unico e solo documento ch'egli tenne sott'occhio nel compilare il suo studio.

Nell'esporre la prima grande fase della battaglia di San Martino, la relazione austriaca insiste ripetutamente, sia con affermazioni esplicite, sia insinuandolo sotto forma d'inciso, sul fatto che nei singoli episodi della battaglia i Piemontesi furono in numero preponderante. Ora il Santangelo, servendosi dei dati della stessa relazione, nella quale non sono poche le contraddizioni, dimostra che tale affermazione non risponde alla realtà.

Passando in rassegna i singoli episodi della giornata, il Santangelo dimostra anzitutto come nel primo episodio, ossia nell'attacco eseguito da due distaccamenti piemontesi contro le alture a nord-est di Pozzolengo, questi fossero in numero di circa 2300 contro un intero corpo d'armata. Era naturale che l'attacco non riuscisse; ma la relazione austriaca non menziona nemmeno con una parola l'audacia addirittura temeraria dei Piemontesi, mentre invece descrive con grande lusso di particolari il loro inseguimento dopo fallito l'attacco.

Il secondo episodio fu determinato dall'intervento della brigata Cuneo la quale, dopo aver accolto i due distaccamenti, riprese insieme con essi l'attacco della posizione di San Martino e la conquistò. Gli Austriaci tornarono all'assalto e respinsero i Piemontesi, ma di fronte a un secondo assalto furono costretti a ripiegare e la posizione fu rioccupata dai Piemontesi. Nel descrivere quest'episodio la relazione afferma che le truppe austriache dovettero cedere davanti al nemico preponderante in forze. Ora, dalle cifre contenute nella relazione stessa risulta che la superiorità piemontese si limi-

Digitized by Google

tava a 540 fanti e 240 cavalieri, mentre gli Austriaci, i quali non facevano altro che difendersi in una posizione naturalmente forte, ottenendo con la loro artiglieria un fuoco assai efficace, avevano almeno 8 cannoni più degli avversari.

Nel terzo episodio (intervento della brigata austriaca Berger) nel quale gli Austriaci riuscirono a scacciare la brigata Cuneo dalla posizione di San Martino, la preponderanza numerica era indubbiamente da parte degli Austriaci: oltre 10,000 fanti e 32 cannoni contro poco più di 7000 fanti e 20 cannoni. Con tutto ciò il prode generale Arnaldi contese agli Austriaci il terreno palmo a palmo, sicchè l'azione si svolse, come è detto dalla stessa relazione ufficiale austriaca, « con alterna fortuna, accanita e ostinata ».

Nel quarto episodio, la divisione Cucchiari, sopraggiunta da Rivoltella, riuscì nel primo impeto dell'assalto a conquistare tutto il fronte da San Martino a Ceresa, e verso l'estrema destra anche i cascinali di Presca e Corbù di Sotto; ma poi venne respinta. Lo stato maggiore austriaco, non contento di questo risultato finale, afferma essere stati gli Austriaci in qualche punto del campo di battaglia inferiori numericamente al nemico; il vero è, invece, che in questo episodio si ebbero 10,475 Piemontesi con 30 pezzi contro 13,535 austriaci con 32 pezzi; e si noti che Cucchiari era l'attaccante, Benedek il difendente.

Ma dove la relazione ufficiale austriaca assurge per Benedek a omerica epopea è nella narrazione della seconda grande fase della battaglia. Qui troviamo, fra altro, la notizia mirabolante che un solo reggimento austriaco, anzi nemmeno tutto un reggimento, ma soltanto undici compagnie, respinsero per due volte e misero in fuga un'intera divisione piemontese; qui le contraddizioni si moltiplicano, e insieme con le contraddizioni le bugie. come per esempio, questa, che « i Piemontesi non furono in grado di conseguire in alcun luogo un successo », oppure quest'altra, che verso le otto e mezzo di sera Benedek si pose di persona a capo della colonna d'assalto e la condusse avanti alla baionetta sotto una grandine di proiettili; « i Piemontesi furono rigettati nel primo assalto e si diedero a fuga sfrenata davanti alle colonne; a stento Benedek potè trattenere le sue truppe, inebbriate di vittoria nell'irruente inseguimento ».

Di tali espressioni, *lusinghiere* per l'onore delle armi piemontesi, è infarcita la narrazione austriaca di questa seconda fase della battaglia; « nel leggere alcuni punti della quale — dice il Santangelo — a me è parso talvolta di assistere alla epica rappresentazione d'un episodio tratto dalla storia dei *Reali di Francia;* e ho veduto in Benedek il paladino Orlando, negli Austriaci i Cristiani, nei Piemontesi i Saraceni che la spada d'Orlando decapitava a mille a mille; ma quella dei Reali di Francia non è storia, è leggenda ».

Dopo avere esaminata così questa storia scritta *ad usum delphini*, richiamando l'attenzione del lettore sulle manifeste inverosimiglianze e sugli artifizi della narrazione, il Santangelo conclude deplorando che lo stato maggiore austriaco, sia pure per spirito di cameratismo, « abbia potuto contravvenire, nel compilare un documento di tanta importanza, a quell'austera serenità e obiettività di giudizio onde acquista credito e pregio e fama la storia, in ispecie quella che narra le prove dell'onore e del disonore militare ».

In pellegrinaggio a Stratford.

Nell'*Emporium* (giugno) Mario Borsa pubblica un interessante articolo, riccamente illustrato, in cui descrive la visita da lui fatta lo scorso aprile a Stratford sull'Avon, luogo ove nacque il sommo Shakespeare e al quale nelle due ultime settimane di aprile muovono ogni anno a centinaia e a migliaia i pellegrini da ogni parte del mondo. Qui la memoria del sommo scrittore è così viva che, per citare un esempio caratteristico, nell'*Hotel Shakespeare* le camere, invece di essere prosaicamente numerate, portano ognuna il titolo di una tragedia o di una commedia di Shakespeare.

La prima invariabile tappa del pellegrinaggio è il *cottage* ove nacque il poeta: una casina bassa, bianca, modestissima, con la sua travatura elisabettiana scoperta che le serve di sostegno e di ornamento a un tempo. Le case adiacenti vennero demolite tutte, affinchè il piccolo fabbricato rimanesse isolato e corresse minor pericolo d'incendio.

In quella casa aveva la sua abitazione e il suo negozio di lana e di guanti Giovanni Shakespeare, il padre del poeta. Ivi nacque Guglielmo sulla fine di aprile del 1564, e il vecchio custode mostra al visitatore la camera ove il poeta vide la luce; la quale luce doveva entrare allora come adesso da certe goffe finestrelle, fatte evidentemente più colla paura del freddo che coll'amore del sole.

La casina ha due piani: al terreno Giovanni Shakespeare faceva i suoi affari, al piano superiore viveva la famiglia. Sono in tutto poche stanze con in mezzo una scaletta oscura e diroccata. In alcune di esse non si conservano nè mobili, nè altre reliquie; in altre sono raccolte ed esposte entro vetrine copie rare delle opere del poeta e molti cimelî di un interesse e di un'autenticità che il Borsa dice alquanto discutibili.

Digitized by Google

In questa casina Guglielmo Shakespeare passò la infanzia felice e la giovinezza rattristata dalle crescenti difficoltà economiche della famiglia che il padre rovinava con le sue continue liti giudiziarie. La scuola dove Guglielmo studiò sotto la guida del buon maestro Walter Roche non era molto distante, e la si vede ancora in Church Street, tutta ricoperta d'edera e di piante rampicanti.

Uscendo dalla città, con una breve passeggiata di un chilometro e mezzo attraverso a un paesaggio delicato e quieto, tutto sparso di ricordi shakespeariani, si arriva al minuscolo villaggio di Shottery, ove si conserva un *cottage* di sasso col tetto spiovente, mezzo nascosto da un viluppo di piante rampicanti: casa nella quale quattro secoli fa abitava Anna Hathaway. Essa aveva circa otto anni più di Guglielmo, ma questi se ne innamorò perdutamente e la sposò a dispetto dei suoi parenti (1) nel novembre del 1582, quando non era ancora diciannovenne.

Guglielmo Shakespeare morì il 23 aprile del 1616 e il 25 fu sepolto nella chiesa della Trinità a Stratford. La chiesa del secolo XIV, in stile primitivo inglese, sorge sulla sponda destra dell'Avon con a lato il camposanto e alcune fabbriche di architettura conventuale. La tomba del poeta sta dentro la cancellata dell'altare, e reca l'epitafio che egli stesso dettò:

Good frend, for Jesvs sake, forbeare
To digg the dvst enclosed heare.
Bleste be ye man yt spares thes stones,
And cvrst be he yt moves my bones.

(Buon amico, per amor di Gesù, bada di non dissotterrare la polvere qui racchiusa. Benedetto chi rispetta queste pietre, e maledetto chi smuove le mie ossa).

Al disopra della tomba, che nelle ultime due settimane di aprile è ricoperta di centinaia di ghirlande di fiori, sta, entro una nicchia, il busto del poeta, ivi fatto collocare dalla famiglia di lui sei anni dopo la sua morte. Ciò che colpisce in questo busto artisticamente poverissimo, al quale nel 1861 furono ristaurati i colori originari, è la fronte a volta di un'altezza eccezionale; gli occhi sono di un colore castano vivo, i capelli e la barba bruni; il giustacuore scarlatto, sotto una cappa nera sciolta e senza maniche. Le mani, in una delle quali si vede una penna d'oca, riposano sopra un cuscino, e sotto si legge una mediocre iscrizione latina nella quale Guglielmo Shakespeare è paragonato a Nestore per la saviezza, a Socrate per il genio e a Virgilio per l'arte.

(1) Sembra invece che abbia dovuto sposarla per pressione dei parenti *di lei*. (*N. d. R.*).

Accanto alla tomba del poeta, pure entro la cancellata dell'altare, ve ne sono altre quattro: quella della moglie che gli sopravvisse di sette anni, quella della figlia maggiore Susanna e di suo marito il dottor Hall, e quella di Tommaso Nash che sposò la nipote di Shakespeare, Elisabetta Hall.

Nel 1877 venne costruito a Stratford in riva all'Avon lo « Shakespeare Memorial », un fabbricato pesante, il quale contiene una libreria con più di 8000 volumi riferentisi in gran parte al poeta, una pinacoteca con ritratti e quadri di soggetto shakespeariano, e un teatro che può contenere 800 spettatori, nel quale F. R. Benson con la sua compagnia rappresenta ogni anno, in aprile, durante il *festival*, sei o sette commedie e tragedie del poeta.

A proposito di queste rappresentazioni, il Borsa ricorda i nomi dei principali attori che si sono segnalati nella interpretazione di opere shakespeariane, come David Garrick, vissuto un secolo e mezzo fa, il quale trasse le tragedie shakespeariane dall'oblio completo in cui erano cadute, e sir Henry Irving, che dal 1874 fino ai giorni nostri fa di Shakespeare l'autore drammatico inglese più applaudito, più vivo, più moderno e più lucrativo. Infatti con le rappresentazioni delle tragedie e delle commedie shakespeariane, la cui messa in scena costa centinaia di migliaia di lire e lunghi mesi di ricerche archivistiche e di esperimenti meccanici, l'Irving è diventato milionario.

Il Borsa chiude il suo articolo discorrendo della questione così dibattuta della messa in scena. Com'è noto, vi sono alcuni i quali non vorrebbero che queste opere venissero montate con tutte le risorse del palcoscenico moderno, sostenendo che esse devono gustarsi indipendentemente da ogni illusione scenica; e alcuni anni or sono è stata fondata una società, la « Elizabethan Stage Society », col programma di bandire ogni scenario e ogni meccanismo e di produrre i capolavori shakespeariani con la stessa semplicità con la quale li dovevano rappresentare sul principio del 1600 Shakespeare stesso e i suoi compagni d'arte, senza scena, senza divisione di atti, con la riproduzione fedele del palcoscenico e degli accessori e costumi teatrali dell'epoca elisabettiana. Questo tentativo, che il Borsa chiama « un amabile controsenso », non ha avuto fortuna.

Al suo tempo, Shakespeare non ripudiava i mezzi che gli offriva la scena; e se questa era primitiva, deficiente e grottesca, la colpa non era sua. Oggi il migliore omaggio che si possa rendere alla sua grandezza artistica è di rappresentarlo come si fa nel « Memorial » di Stratford, e in genere sul teatro inglese, con tutti i mezzi più acconci per raggiungere la massima illusione scenica possibile.

Digitized by Google

Pel decoro di Francesca da Rimini.

La 34ª terzina del canto V dell'*Inferno*, nel noto episodio di Paolo e Francesca, suona, secondo la lezione accettata dai più:

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il *modo* ancor m'offende.

Ora Alberto Ròndani, in un articolo pubblicato nell'*Italia Moderna* (primo fascicolo di giugno) difende contro la lezione *modo* la lezione *mondo*, la quale si trova già in antichi testi della « Divina Commedia » con relativi commenti.

Ci è impossibile esporre, neppure in modo sommario, i ragionamenti con cui il Ròndani conforta la sua tesi. Egli passa anzitutto in rassegna le varie spiegazioni della lezione *modo*, la quale si presta a più sensi, perchè, come dice il Foscolo, è « cenno oscurissimo », e sostiene che la parola *modo*, in bocca alla Francesca di Dante, così gentile e riservata, non può stare. La molteplicità stessa delle spiegazioni giustifica, secondo il Ròndani, il sospetto che la lezione generalmente ammessa sia errata; ed egli respinge successivamente tutte le spiegazioni della parola *modo*, sia che in questa si veda un'allusione ai particolari dell'uccisione, sia alla frode di cui si dice Francesca fosse vittima nell'esser maritata a Gianciotto, sia all'essere ella morta in peccato, ecc.

Secondo il Ròndani, la lezione *mondo* (la cui alterazione in *modo* si spiega graficamente senza difficoltà con l'abbreviazione *mõdo*) è la lezione esatta e ha una spiegazione sola, evidente e specifica, in perfetta rispondenza col modo in cui il poeta ci presenta la figura di Francesca; la spiegazione che vale per Francesca e per tutti quegli spiriti infernali che credono di aver diritto al rispetto del mondo: « Francesca, come altri dei maggiori e migliori spiriti dell'Inferno dantesco, fu offesa (e lo è ancora mentre parla con Dante) perchè fu ed è accusata, condannata dal mondo, il quale non sa la storia dell'amore che la condusse al doloroso passo, come non sa i raggiri cortigianeschi che condussero Pier delle Vigne al suicidio, come non sa quanto fu eruda la morte di Ugolino, come pare che più non ricordi l'amor patrio di Farinata ».

Dante, sempre disposto a usare indulgenza ai dannati la colpa dei quali ha origine da un impulso di natura, cerca di salvare la loro riputazione quanto gli è possibile; così, per Francesca, egli si assunse il còmpito di nobilitare un romanzo sensuale, e « con la prodigiosa seduzione del sentimento e dell'arte, seppe dare alla tradizione un indirizzo nuovo, col quale è giunta a noi e passerà ai futuri, scaldata dalla passione e quasi purificata dalla pietà, tanto che ai quattro quinti dei lettori quelle anime paiono davvero « offense », offese cioè da chi le giudica con rigore ». Il poeta « non può domandare e non domanda un verdetto di assoluzione: domanda soltanto e pretende che il *mondo* cessi di offendere la memoria di quella donna ».

I motti del popolo veneziano.

L'*Ateneo Veneto* (gennaio-febbraio e marzo-aprile) riproduce due conferenze che il dottor Cesare Musatti ha tenuto ultimamente all'Ateneo Veneto intorno ai motti del popolo veneziano, rilevando la relazione di alcuni di essi con antiche leggende e con storici avvenimenti e rievocando i ricordi di vecchie glorie e costumanze. Spigoliamo nell'interessante messe di curiosità di cui sono ricche le due conferenze.

Abasso la cana! (abbasso il cilindro!) fu dapprima a Venezia un grido politico, giacchè nel '48 il cilindro veniva chiamato impropriamente cappello alla Metternich; perciò esso era oggetto di « abbasso » e di fischi che naturalmente erano indirizzati al cancelliere austriaco, e dopo i primi moti del 22 marzo di quell'anno memorabile si videro comparire in piazza, come segnale di reazione, molti cappelli all'Ernani e alla calabrese. Quei fischi terminarono per disgustare lo stesso Manin, il quale si recò a passeggio col suo bravo cilindro in testa, quasi ad ammonire che in libera città è libero a tutti di portare il cappello di qualunque forma si voglia. Oggi il popolino veneziano non vede più nell'antipatica *cana* il dominatore austriaco, bensì il grasso borghese; e *abasso la cana!* è il grido della lotta tra il proletariato e la borghesia.

Numerosi sono i motti veneziani che si riferiscono al patrono della città, S. Marco; dal patriottico grido *Viva S. Marco!* fino alla frase *aver el tesoro de Samarco*, adoperato per indicare una cosa che qualcuno custodisce con grande gelosia. Nel tesoro di San Marco si conservavano infatti preziosissimi gioielli regalati da pontefici, re, dogi e procuratori; gioielli che furono saccheggiati nel 1797 dai Francesi, i quali asportarono fra altro le celebri dodici corone tempestate di 2687 fra gemme e pietre preziose, i non meno celebri dodici pettorali d'oro purissimo tempestati anch'essi di 5573 pietre, e il bellissimo corno ducale che nel 1557 fu valutato non meno di 194,000 zecchini. Spogliazione che fece ripetere ai Veneziani di quel tempo i seguenti tre versi:

L'altissimo de sora ne manda la tempesta,
L'altissimo de soto ne magna quel che resta,
E in mezo a sti do altissimi restemo povarissimi!

Digitized by Google

Redurse sora un ponte. — Questa frase significa ridursi alla miseria e all'accattonaggio, e ricorda come già da secoli i questuanti di Venezia piantassero domicilio sui ponti, dove il passeggero ordinariamente s'indugia, sia quando i ponti stessi erano di legno, e poco arcuati, affinchè i cavalli potessero transitarli, sia allorchè si cominciò, nel secolo XIV, a costruirne qualcuno in pietra.

Più vecchio, e forse il più vecchio di tutti i motti veneziani, è: *L'è un Atila!*, per indicare un uomo di cuor duro; frase che doveva errare per la bocca dei primi Veneti scampati alla strage del *flagellum Dei* e rifugiatisi nella laguna veneta. Quando poi i Veneziani ebbero assaggiate le dolcezze della dominazione francese e austriaca, dissero:

Atila fragelum Dei,
I Franzesi so fradei,
I Todeschi so zermani,
Tuti nati de cani.

Altro popolo contro il quale i Veneziani nutrirono odio tenace e irrevocabile sono i Turchi, coi quali la Repubblica era in lotta perpetua. Due secoli e mezzo fa i Veneziani consideravano come un vero ideale l'avere il borsello pieno e il farla finita coi Turchi: *Bezzi in scarsela e guera col Granturco.* E ai Turchi accennano molte altre frasi proverbiali, come, per esempio, *fumar*, *bever*, *biastemar come un Turco*, e *pezo d'un Turco*, oppure l'altra: *Che legnada che à ciapà i Turchi!*, con cui si canzona ancora oggi chi è uscito dal giuoco o da un affare con la testa rotta.

Una frase molto ovvia che si adopera a Venezia per alludere a epoca remotissima, è la seguente: *Robe che se usava ai tempi de Marco Caco!* Non se ne conosce con precisione l'origine. Il Musatti ha trovato menzionato questo nome in un testamento dell'Archivio di Stato di Venezia dell'anno 1348; altri credono che si tratti invece di quel Marco Cocano (storpiato nel nome) che si segnalò nel 1214 nella guerra tra i Veneziani e i Padovani.

La me par la piàvola de Franza! — Si dice oggi, e si diceva anche nel Settecento, per schernire una signora tutta fronzoli. Questa frase ricorda un uso abbastanza antico: ricorrendo la festa dell'Ascensione si soleva esporre dalla crestaia più in voga una grande poppattola attillata secondo l'ultima moda di Parigi, e che veniva chiamata *la piàvola de Franza*, imitandosi a Venezia i figurini francesi fin dal secolo XVI. Però, fin dal Quattrocento, un patrizio veneto, il Priuli, si doleva che vi fossero a Venezia due cose molto difficili a disfare: la bestemmia e il vestimento alla francese.

Di un semplicione il quale, quando si trova in mezzo alla gente, sta duro e impalato senza proferir parola, dicono i Veneziani che è, o pare *un remagio;* e la frase *saludar come un remagio* si adopera parlando di chi, nel salutare, si piega e si drizza bruscamente quasi per effetto di una molla; con quegli stessi movimenti di cui dànno spettacolo le figure dei « Re magi » che, mossi da un apposito meccanismo, passano ogni ora davanti al simulacro della Vergine sulla celebre torre dell'orologio, dal giorno dell'Ascensione a quello del Corpus Domini.

Dalla festa dell'Ascensione, che i Veneziani chiamano *Sensa*, ebbe origine la frase *pagar la sensa*, ossia « fare un regalo », giacchè non v'era giovanotto che a quella festa non conducesse la sua innamorata, regalandola di qualche ninnolo. E poichè nei quindici giorni che quella festa durava la calca era così fitta intorno a San Marco, che per arrivarvi bisognava impiegar molto tempo, così sembra che da questo sia nato il modo di dire *andar a la sensa*, per dire « procedere in qualche cosa con lentezza ».

Del resto, per esprimere questo concetto, i Veneziani hanno anche altre frasi: *andar a la meca*, motto il quale derivò dai lunghi e lenti viaggi che facevano i Maomettani per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca, e che in seguito venne alterato, dando l'appellativo di *meca* alla persona stessa che ha il difetto della lentezza. Oppure: *andar co la coriera* o *col burcielo* (specie di barche da trasporto, così lente, che da Venezia a Padova impiegavano la bellezza di dodici o quattordici ore).

Una interessante categoria di motti popolari veneziani è infine — sorvolando su molte altre che il Musatti enumera — quella delle frasi in relazione col teatro, in alcune delle quali, invece della forma dialettale veneziana, troviamo conservata la forma italiana.

Passò quel tempo, Enea! — esclama il vecchietto che rimpiange i bei giorni della sua gioventù, ripetendo una frase della « Didone Abbandonata » del Metastasio, applauditissima nel carnevale del 1725. Frequente è pure la citazione dei celebri versi: *Se a ciascun l'interno affanno — si leggesse in fronte scritto;* e quella del *Che farò senza Euridice?* dall'« Orfeo » di Gluck.

Ben ti riveggo con piacer, *Lisandro*, e *Sì*, *Palamede* ricordano la tragedia più popolare del teatro veneziano, l'*Aristodemo* del Monti; così popolare che ancor oggi si dice *butarla in Ristodemo*, per dire: prendere una cosa sul serio, anzi sul tragico.

Dal teatro ha origine anche il grazioso nome di *naranzete* (arancette) dato alle giovani e belle popolane: ricordo dell'applauditissima operetta *L'amor de le tre naranze* ricavata dalla nota fiaba di Carlo Gozzi.

Digitized by Google

Finalmente, è naturale che a Venezia si chiami ancora *tipo da Goldoni* un curioso originale, *scena da Goldoni* una comica baruffa di donnicciuole; e che si senta dire, a proposito di qualche gustosa scenetta: *comedia da Gallina*, oppure: *Ghe vorave Selvatico qua!* (qui ci vorrebbe Selvatico!) — ricordando i due commediografi di cui Venezia rimpiange ancor sempre la perdita.

Da Venezia a Milano per il Po.

Nella stessa rivista (gennaio-febbraio) il dottor Ferruccio Truffi dimostra in un diligente studio, che ci limitiamo a riassumere brevemente, l'importanza del problema della navigazione fluviale per Venezia e per la valle del Po. Egli ricorda, a questo proposito, l'interessante, benchè modesto, esperimento di navigazione a vapore sul Po fatto quattro anni or sono dall'ingegnere Moschini di Padova, ed esamina ed espone i particolari del piano compilato da una commissione governativa nel 1900 per la costruzione di tutta una rete di vie navigabili destinate a collegare la pianura lombarda ed emiliana e buona parte del Piemonte con Milano e con Venezia.

La spesa effettiva per la realizzazione di questo piano non supera gli 80 milioni di lire (tenendo conto della forza idraulica che se ne potrà ricavare): piccola cifra in confronto con le centinaia di milioni che per soli lavori di ampliamento e di perfezionamento si spendono in Francia, in Germania, nell'Austria e nel Belgio. Si tratta di un vero beneficio nazionale, giacchè dal collegamento più economico delle spiaggie italiane con l'alta valle del Po e coi valichi alpini ricaveranno vantaggio tutte le regioni italiane, e perfino Genova e gli altri porti della Liguria ne sentiranno il beneficio, per la mitigazione delle tariffe ferroviarie che la concorrenza deve produrre. Le ferrovie, poi, non ne verranno danneggiate: al contrario — lo dimostra la esperienza fatta in altri paesi — anch'esse si avvantaggeranno del maggiore movimento dovuto all'aumento di consumo che è conseguenza di ogni facilitazione dei trasporti.

In tutta questa grande rete, il cui sviluppo totale secondo il progetto accennato, è di 3400 chilometri, l'interesse massimo è rappresentato dalla comunicazione fra Venezia e Milano. Di questa grande arteria si occupa il Truffi in modo speciale, esaminando i vari tracciati che per essa sono stati proposti. Poichè, in vista della prossima apertura del Sempione, urge provvedere per accaparrare subito alle linee fluviali una gran parte del traffico che ne deriverà, e poichè alla costruzione di una strada maestra di navigazione si oppongono parecchie difficoltà, il Truffi raccomanda di procedere intanto alla sistemazione dei canali veneti e di una parte del Po, creando, con pochissima spesa, la via di grande navigazione fino a Cremona, la quale diventerebbe una testa di linea provvisoria, con una stazione di smistamento donde le merci potrebbero essere inoltrate parte per ferrovia, parte per mezzo di barche da 100 tonnellate, dirette per il Po a Pavia e a Milano, al Lago Maggiore e ai valichi alpini.

Adottando questa proposta, che è facilmente attuabile, si provvederebbe ai bisogni più urgenti e si inizierebbe la soluzione radicale e completa del problema.

I merletti di Bologna.

Nella Rivisa *Natura ed Arte* (15 giugno) Giuseppe Lipparini dedica uno studio, accompagnato da numerose e belle incisioni, all'industria dei merletti a punto antico, che presentemente rifiorisce a Bologna, e che dopo aver ottenuto segnalati trionfi nelle più recenti Esposizioni, manda i suoi prodotti oltre le Alpi e fin nelle lontane Americhe, essendosi costituita una società con forti capitali per accrescere e diffondere in Europa e fuori i mirabili merletti dell'*Aemilia Ars*.

Coloro che a Bologna hanno voluto far rinascere l'arte dei merletti hanno dovuto ricorrere necessariamente agli antichi, ai punti più usati sulla fine del Cinquecento e sul principio del Seicento; la scelta non era difficile, ma difficilissimo era trovare il segreto del lavoro che nel passato aveva dato risultati così meravigliosi, giacchè da molti anni non si facevano più lavori col punto a reticella e col punto in aria, e l'arte dei merletti ad ago pareva perduta.

Fu una gentildonna bolognese (l'autore non ne fa il nome, ma crediamo sia la marchesa Malvezzi) che si mise a studiare pazientemente i vecchi pizzi per indicarne la fattura; essa cominciò coll'insegnare il lavoro del punto a reticella ad alcune ragazze, radunandole ogni giorno per due ore in casa sua; queste lo insegnarono alla loro volta ad altre, e oggi le operaie che lavorano merletti sono più di mille, e guadagnano mercedi che non potrebbe dar loro nessun altro lavoro femminile.

I primi esemplari furono presi dalle raccolte del Cinquecento e del Seicento, alcune delle quali erano già celebri fra gli intenditori; ma il vero vangelo della nuova industria è stato un libro preziosissimo, il famoso *Libro di Lavorieri*, che il pittore Aurelio Passerotti pubblicò nel 1591, dedicandolo a Margherita Gonzaga d'Este, duchessa di Ferrara; l'unico esemplare che di questo libro si conserva ap-

Digitized by Google

partiene al marchese Nerio Malvezzi de' Medici e contiene grandi tavole in cui sono riprodotti al naturale i disegni dei merletti che il Passerotti aveva inventati per le principali famiglie del tempo; disegni che sono vere e proprie composizioni pittoriche e araldiche, mirabili per varietà di disegno, per fecondità di fantasia, per unità d'invenzione.

Resi forti e sicuri dallo studio amoroso degli antichi, i pittori che si occuparono di quest'industria artistica e che lavorano inspirati da Alfonso Rubbiani hanno cominciato a trovare motivi originali e nuovi, nei quali la fusione tra il vecchio e il nuovo è perfetta.

Le operaie non lavorano in un'officina, bensì ciascuna nella propria casa, eseguendo il compito che viene loro affidato dalla direttrice. Quando una ha terminato l'opera sua, è pagata secondo la lunghezza e la difficoltà del lavoro. Ne nasce quindi che quest'istituzione, nella quale il Lipparini trova un certo sapore ruskiniano che gli piace in modo straordinario, viene efficacemente in aiuto di molte famiglie bisognose le quali, per il loro decoro, non potrebbero mandare le loro donne all'officina; queste lavorano tranquillamente nell'intimità della casa; e molte di esse, che esercitano altre professioni, dànno a quest'opera le loro ore d'ozio, arricchendo il loro spirito di qualche nuova forma di bellezza e il loro borsellino di qualcuna di quelle monete senza le quali non è possibile la felicità sulla terra.

QUESTIONI DEL GIORNO

La scissione socialista — Le spese 'improduttive' — Il bilancio della pubblica istruzione: riforme urgenti: il capitolo delle libere docenze.

Il campo socialista è di nuovo a rumore. L'esigua maggioranza, che al Congresso di Bologna aveva trionfato coll'ordine del giorno di Enrico Ferri, credette per un po', usando anche termini insolitamente conciliativi, di tenersi aggregata la minoranza capitanata da Turati e Bissolati; in questo caso, aggregato voleva dire sottomesso. Ma le speranze dei ferriani non tardarono a dileguare. I turatiani fondarono dei circoli socialisti «autonomi». La direzione del partito composta esclusivamente, come aveva voluto il Congresso, di membri scelti dalla maggioranza ferriana, cercò, anche per mezzo di un referendum, di ridurre i detti circoli all'obbedienza verso la direzione centrale; ma i circoli si sono ribellati; ormai la guerra è dichiarata, e ciascuno andrà per la sua strada.

Quali che possano essere le conseguenze di questa scissione, è certo a ogni modo che essa era inevitabile e da chi esamini le cose nella loro realtà facilmente prevedibile. Nel numero del 17 aprile u. s., comentando i risultati del Congresso socialista di Bologna, io scrivevo in queste stesse colonne: « Ora che cosa faranno Turati e i suoi? Vorranno essi pentirsi e sottomettersi... *laudabiliter*? Vorranno piegare il capo e ricevere sommessamente gli ordini imperatorii della nuova direzione, da cui essi sono esclusi, cioè a dire i decreti di Ferri, di Todeschini e... di Parpagnoli? — Sicuro, di Parpagnoli, perchè anche questo grand'uomo, reduce fresco fresco dalla gloriosa commemorazione dello sciopero tipografico, si è proclamato, e già lo si poteva indovinare, socialista rivoluzionario-ferriano. A questa sottomissione non c'è neppure da pensarci; Turati e i suoi amici certamente contempleranno, con profonda amarezza, lo spettacolo nel quale si risolve il bel sogno dei loro giovani anni. Ma non credo che vorranno, che potranno, per una falsa immagine di concordia assolutamente disforme, anzi ripugnante, dalla realtà, rassegnarsi a questa unione che, nelle mutate circostanze, per loro non può essere altro che sottomissione ».

Il lettore mi perdoni se ho citato me stesso: ma, come egli vede, le considerazioni che allora io svolgevo sono state ben presto confermate dai fatti.

* * *

In seguito a una discussione abbastanza lunga e animata più che di consueto, la Camera ha approvato il bilancio della guerra. Dopo che vari oratori misero in luce alcuni gravi difetti della nostra organizzazione militare, difetti riconosciuti dallo stesso Ministro, in conclusione si decise di lasciare le cose precisamente come si trovano. Così, purtroppo, si fa da molti anni, e così si seguiterà a fare per molti altri ancora. Un Parlamento, nel quale i partiti non sono organizzati, non ha la forza di affrontare alcun problema di alta importanza. Si discorre a perdifiato; ma poi si lasciano le cose al *sicut erat*, perchè nessuno ha il coraggio nè la potenza di sfidare quegli spostamenti d'interessi, che, inevitabilmente, sono sempre connessi a qualsiasi grande riforma.

Durante l'ultima discussione, è stata notevole una dichiarazione dell'on. Del Balzo, il quale affermò essere erroneo chiamare improduttive le spese militari, dovendo esse venir considerate piuttosto come una tassa d'assicurazione per la pace e per la difesa nazionale. La dichiarazione è notevole, perchè l'on. Del Balzo milita nelle file del partito repubblicano e siede all'estremo settore di sinistra. Egli dichiarò anche che queste idee sono condivise dal suo collega, on. Bissolati. Alla buon'ora, dun-

Digitized by Google

que! Arrivano un po' in ritardo questi signori « estremi »; ma, dopo tutto, meglio tardi che mai.

***

Fra giorni, la Camera dovrà occuparsi anche del bilancio della pubblica istruzione. Molti e gravi problemi sono all'ordine del giorno; da tutte le parti s'invocano miglioramenti economici, riforme di programmi, riforme d'insegnamenti. Fra queste, siamo sicuri che l'on. Ministro non vorrà dimenticare la riforma, che non richiede, per ora, alcun sacrificio finanziario degno di menzione, e la cui grande importanza è riconosciuta da tutte le persone intelligenti: l'introduzione nelle Facoltà di lettere, a cominciare da quella di Roma, che prima ne prese la iniziativa e che già ha fatto qualche passo in questa direzione, dell'insegnamento delle grandi letterature moderne, o — se vogliamo dirlo con una parola più comune — della filologia moderna. Non insisto su questo punto, perchè già altre volte ne parlai, e non vorrei correre il rischio di annoiare il lettore; ma è certo che, e pei bisogni della nostra cultura e per venire in aiuto agli studenti di lettere, i quali, dopo laureati, non sanno dove battere la testa, e pei tenuissimi fondi necessari all'uopo, questa riforma si raccomanda, anzi s'impone, in modo imperativo.

A proposito di fondi necessari non solamente per queste riforme, ma sopratutto per le dotazioni dei gabinetti e per altri scopi, il Ministro non dimentichi che egli ha nel suo stesso bilancio alcune notevoli risorse, le quali sono sfuggite finora all'attenzione dei Ministri e dei relatori del bilancio. Il Ministro e il relatore, anzi dirò tutti i deputati, diano un'occhiata al capitolo delle libere docenze, e vedano quali enormi proporzioni sia esso venuto a poco a poco assumendo. Nell'ultimo bilancio, l'onere dell'erario per le libere docenze è salito a circa 900 mila lire; se si continua di questo passo, fra pochi anni non basterà un milione.

Evidentemente, urge portare un rimedio a questo stato di cose. Il sistema, in base al quale vengono retribuite le libere docenze, è radicalmente errato. Come è noto, non si tien conto nè dell'importanza della materia, nè della valentia o dell'anzianità del professore, nè della frequenza degli studenti: si tien conto solamente del numero delle 'iscrizioni'. Così accade che vengono liquidate tremila, quattro mila, cinque mila lire e più all'anno a un libero docente, il quale non ha mai avuto più di una mezza dozzina di uditori, ma al cui corso « figurano iscritti » da trecento a cinquecento e più studenti!

Non fa mestieri affondare più oltre il bisturi, per comprendere che in tutto questo c'è del marcio. Ora, il marcio conviene affrontarlo cauterizzando, sia pure col termo-cauterio del dottor Paquelin; altrimenti, la piaga diventa cancrenosa. Il Ministro si faccia coraggio, e le sue energiche « cure » saranno applaudite da tutti gli onesti e da tutti gl'intelligenti.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ I barbieri indiani hanno una mano così leggera, che possono radere un avventore addormentato senza svegliarlo.

✣ I Giapponesi scrivono gl'indirizzi sulle lettere in modo diverso dal nostro: prima scrivono il paese, poi la contea o provincia, poi la città, la via e il numero, e finalmente il nome della persona.

✣ La signora Gerding di New York, che nel dì delle sue nozze, venticinque anni or sono, ricevette in regalo un pezzo di terra, che era allora valutato lire 1250, lo vendette pochi giorni or sono per lire 500,000.

✣ Fra i paesi meglio provveduti di « carbone bianco » è da nominarsi la Repubblica Argentina, e specialmente la « Colonia Franzesa » posta nella regione meridionale della provincia di Mendoza. L'acqua proveniente dai ghiacciai delle Cordigliere dà origine a due grandi fiumi, il Rio Diamante e il Rio Atuel, contenenti ambedue una forza motrice enorme. Nel tempo della massima siccità, il Rio Diamante dà un getto di circa 20 metri cubi d'acqua al secondo, e si è calcolato che può fornire, per ogni chilometro della sua lunghezza, una forza di 2000 cavalli; questa forza sale, quando le acque ingrossano, fino a 12,000 cavalli.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

DUCA DI GUALTIERI: *Sulla Municipalizzazione.* — Napoli, Detken e Rocholl, 1904.

Il Duca di Gualtieri, autore apprezzato di vari studi politico-sociali, ha scritto questo libro perchè, dovendo come consigliere del municipio di Napoli occuparsi delle varie questioni che si riferiscono al problema della municipalizzazione, ha voluto studiare da vicino i risultati di questo sistema in altri paesi e, sopratutto, in Inghilterra. L'idea è stata ottima, e Dio volesse che il suo esempio trovasse molti imitatori fra i consiglieri comunali! I risultati di queste ricerche egli ha fatto conoscere con questo libro affinchè il suo lavoro potesse giovare non solamente ai suoi colleghi del municipio di Napoli, ma a tutti quelli che di questa questione si occupano — e dovrebbero essere tutti i cittadini italiani. Dice l'autore: « Or siccome è pregiudizio assai comune fra gli uomini, e sopratutto fra i meridionali vaghi di novità e facili all'entusiasmo, il creder bello tutto quel che ha il favor della moda, perfetto quel ch'è lodato da molti e si propaga rapidamente, necessario e conforme all'attuale civiltà e perciò

Digitized by Google

moralmente obbligatorio tutto quel che è moderno, che rinnega le tradizioni ed urta le abitudini contratte, stimiamo opportuno iniziar lo studio della municipalizzazione raffreddando alquanto l'entusiasmo di coloro che son di quel pregiudizio vittime incoscienti ».

L'autore enumera lungamente i gravi danni che verranno alla cosa pubblica dall'introduzione su larga scala della municipalizzazione; fra questi, il rialzo del tasso d'interesse per la grande ricerca dei capitali da parte dei municipî, all'oggetto d'impiantare pubblici servizi, costruire grandiosi opifici, corredarli, acquistar macchine, ecc.; la creazione di una classe aristocratica di operai, giacchè a quelli addetti alle imprese municipalizzate verranno, fin dal principio, diminuite le ore di lavoro e cresciuti i salari; l'aumento incalcolabile del numero degli impiegati municipali e quello non meno grande dell'importanza di questa numerosissima burocrazia; la moltiplicazione degli illeciti guadagni a danno del pubblico, ossia l'aumento della corruzione per le assai più frequenti occasioni di praticarla, ecc. ecc. « Ed è, in verità, meraviglia che coloro i quali propongono la municipalizzazione e che delle negligenze e frodi degli alti e bassi funzionari e di chi avrebbe dovuto sorvegliarli han menato finora, perchè ciò giovava ai loro fini, tanto e forse troppo scalpore, oggi fingano d'ignorarle o almeno di crederle, senza alcun fondato motivo, impossibili in avvenire ».

Esamina i risultati della municipalizzazione in Inghilterra, i quali, « dopo un esperimento ormai assai lungo e fatto, si badi bene, in quel paese ove, bisogna riconoscerlo, l'onestà pubblica è grande, rarissima la corruzione politica, reale e non illusoria, come nel più dei casi è da noi, la responsabilità dei funzionari, illimitata la libertà di stampa e di discussione e quindi il controllo più vigile e più severo che altrove, non corrisposero che in piccola parte alle concepite speranze; in molte città furon poco soddisfacenti e in alcune assai tristi ».

Mentre lo Stato in 25 anni, cioè fino alla guerra dell'Africa del Sud, aveva ridotto di tre miliardi di franchi il debito pubblico nazionale, i municipî inglesi nel medesimo lasso di tempo contrassero ben quattro miliardi e seicento milioni di debiti! Mentre negli ultimi 25 anni le rendite tassabili dai municipî crebbero solo del 26,07 per cento, il loro debito si è più che triplicato. Le imposte aumentarono in modo enorme, tanto che nella sola Inghilterra e nel paese di Galles salirono in 30 anni da 425 milioni a 950 milioni di franchi! Le condizioni dei municipî diventarono così precarie, che lo stesso municipio di Glasgow ultimamente non potè trovare credito, se non pagando il 7 per cento, interesse non solamente usurario, ma enorme, in un paese, dove la rendita pubblica non dà neppure il 2 ½ per cento.

Non insistiamo su questi fatti, perchè i lettori della *Minerva* ne sono già abbastanza informati. Il Duca di Gualtieri ha fatto benissimo a raccoglierli nel suo volume; avrebbe fatto meglio se ai risultati dell'esperienza inglese avesse aggiunto quelli della esperienza americana, la quale è anche più direttamente applicabile al nostro paese, essendo i sistemi elettorali amministrativi più affini fra l'Italia e l'America, anzichè fra l'Italia e l'Inghilterra.

Fin qui tutto bene; l'egregio autore mette in guardia contro i servizi municipalizzati, chiamando l'attenzione del pubblico sui risultati disastrosi, che se ne sono ottenuti in ambienti molto migliori dei nostri; ma inaspettatamente, nell'ultima parte del suo libro, egli viene a concessioni che contrastano assolutamente con la logica delle premesse. Egli distingue due generi di municipalizzazione: la municipalizzazione semplice, che comprende i servizi veramente pubblici (come l'acqua, l'illuminazione, i tramways, e simili), e la municipalizzazione industriale, la quale si avrebbe quando il municipio si mettesse a fabbricare prodotti di uso privato in concorrenza coi produttori privati. Ed egli ammette che la municipalizzazione semplice possa essere attuata con vantaggio pubblico.

Questo può darsi che sia, sebbene tutti gli esempi da lui recati innanzi contrastano con queste sue conclusioni; tanto è vero che, per giustificare questa sua concessione alle correnti dell'opinione pubblica non bene informata, egli è obbligato a fare di questi ragionamenti: « *Se* alla direzione di questi servizi fossero uomini intelligenti, pratici ed onesti, e alla loro dipendenza impiegati che facessero il proprio dovere, i municipî potrebbero assumerne il diretto esercizio sotto favorevoli auspicî ». Ma, ottimo Duca, con questi *se* si può giustificare qualunque sistema; essi somigliano ai *se* coi quali recentemente Edmondo De Amicis preconizzava sull'*Avanti* l'avvenire del socialismo. *Se* tutti gli uomini fossero onesti, intelligenti e pratici, e *se* tutti facessero il loro dovere, e *se* tutti si volessero bene l'un l'altro, e *se*... ecc. ecc., *allora* non farebbe più bisogno di discutere di sistemi: qualunque sistema sarebbe buono, anzi ottimo; *allora* non si parlerebbe più nè di guerre, nè di liti, nè di furti, nè di violenze, nè di carabinieri, nè di poveri, nè di ricchi.

Veramente, mi pare strano che, dopo aver ragionato così bene, l'autore venga a simili conclusioni. Noi, invece, stiamo alle conseguenze logiche delle sue premesse, che concordano, d'altra parte, coi

Digitized by Google

risultati dell'esperienza. Tranne *pochissimi casi eccezionali* la municipalizzazione è da sconsigliarsi. La legge del 29 marzo 1903, che incoraggiò i municipî a mettersi su questa strada, liberandoli inoltre da ogni ostacolo e da ogni freno, autorizzandoli perfino a fare nuovi debiti quando già hanno ecceduto ogni limite di sovrimposta, sarà praticamente una delle leggi più funeste, che abbia mai approvato il nostro Parlamento. Resta solo a sperare una cosa: i risultati delle prime applicazioni di questa legge varranno ad aprire gli occhi al pubblico, e sopratutto ai contribuenti. Il guaio è che, quando ci si ficca la politica, le Amministrazioni difficilmente lasciano trapelare la verità; così, per esempio, ora tutti dicono sottovoce, ma nessuno osa dire chiaramente in pubblico, che il panificio municipale di Catania è un immenso disastro. La barca finora si regge con ogni sorta di mezzi artificiali; ma vedrete che non tarderà ad affondare.

L'autore nello svolgimento dei suoi argomenti cita una sentenza di Cicerone, che veramente val la pena di ricordare: « Cato optime sentit, sed nocet interdum reipublicae; loquitur enim tanquam in republica Platonis, non tanquam in faece Romuli ». Purtroppo, molti fra i bene intenzionati imitano, almeno nelle parole, la condotta di Catone: dei male intenzionati è inutile discorrere. F. G.

Notizie Bibliografiche

Le maréchal Berthier, del generale Derrecagaix; Parigi, R. Chapelot. — Le leggende dell'epopea napoleonica ci rappresentano Berthier come un semplice aiutante di campo dell'imperatore, come una specie di segretario capo, passivo, devoto. Senonchè uno studio più accurato e profondo dimostra che il capo di stato maggiore di Napoleone fu qualcosa di più: che egli, cioè, fu non soltanto un soldato di eroico valore, ma anche uno dei più efficaci collaboratori del grande capitano, il quale aveva in lui tanta fiducia che spesso si rimetteva a lui per l'esecuzione di qualche piano. Questo dimostra il generale Derrecagaix nel primo volume, testè uscito, della sua opera importantissima. (*Revue des Deux Mondes*).

La politique protectionniste en Angleterre, di A. Blondel; Parigi, V. Lecoffre. — Il Blondel consacra all'evoluzione reclamata dal signor Chamberlain e da' suoi seguaci nella legislazione economica inglese un volume piccolo, ma chiaro, sostanzioso e ben documentato. La sua opinione merita di essere conosciuta tanto più inquantochè, pur non dichiarandosi fautore del libero scambio assoluto, egli addita le delusioni alle quali l'Inghilterra va incontro mettendosi per la via per la quale alcuni vorrebbero indirizzarla. (*Journal des Économistes*).

La réglementation du travail, di A. Béchaux; Parigi, Lecoffre. — Poche questioni sono più difficili e più dibattute di quella trattata in questo volume, sia che la si consideri dal punto di vista nazionale, sia che si esaminino i tentativi di regolamentazione internazionale, dai primi progetti svizzeri e dalla conferenza di Berlino, fino alla recente creazione dell'ufficio internazionale di Basilea. L'autore conclude ricordando che la soluzione di questo grande problema di economia sociale dipende non da un solo fattore, ma da tre: l'iniziativa individuale, le associazioni e il Governo. « Chi vuol risolverlo secondo il voto dei socialisti, con l'onnipotenza dello Stato, si affatica intorno a un'opera chimerica contro la quale protestano l'esperienza del passato e l'osservazione imparziale dei fatti contemporanei ». (*La Réforme Sociale*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Monopoli di Stato in Francia.** — I monopoli in Francia sono di tre specie: di fabbricazione, di vendita e di trasporto. Per ora essi comprendono le poste, i telegrafi, i telefoni, il batter moneta, la fabbrica e la vendita della polvere pirica, del tabacco e dei francobolli. Tranne i prodotti della zecca e dei polverifici, tutti gli altri sollevano continue lagnanze per la loro pessima qualità o, trattandosi dei servizi postale, telegrafico e telefonico, per il loro deplorevole funzionamento. A queste lagnanze il governo risponde che soltanto nell'interesse collettivo dei consumatori vengono effettuate le economie sui monopoli di Stato: cosa non del tutto esatta giacchè molti dei risparmi ottenuti vengono adibiti a scopi elettorali non certamente confessabili.

Come scrive il corrispondente da Parigi del *Transcript* di Boston, gli arbitri della politica francese si giovano di quei monopoli per avere al loro seguito un lungo codazzo di mangiapani, e per aumentare il numero di costoro si propongono il colpo audace di estendere il monopolio governativo su tutte le specie di assicurazioni, prendendo a pretesto la progettata istituzione di una cassa-pensioni per la vecchiaia.

Qualora il Parlamento francese non accettasse il boccone eccessivamente grosso preparatogli dal governo, questo presenterebbe subito un progetto alquanto più modesto, quale sarebbe quello di vietare per legge la formazione di nuove società d'assicurazione, e di creare immediatamente un servizio governativo di assicurazioni contro l'incendio, servizio che per la bassezza dei premi da pagarsi troverebbe certo molto favore nel pubblico. Da esso il governo spera di ritrarre dieci milioni di franchi all'anno, con i quali provvederebbe ai fondi della cassa-pensioni per la vecchiaia.

*** **L'approvvigionamento dell'Inghilterra.** — Da un articolo del *Journal de Genève* (n. 167) rileviamo che, nella cifra di 542 milioni di sterline rappresentante il totale delle importazioni del Regno Unito, quasi la metà spetta ai generi alimentari, e precisamente 232 milioni di sterline, pari a 5,800 milioni di franchi.

L'importazione delle carni dà la cifra ragguardevole di 1222 milioni di franchi. Solo una piccola quantità di queste carni entra in Inghilterra in forma di bestiame vivo; la maggior parte è formata dalle carni macellate, e questo traffico è dovuto alla recente invenzione degli apparecchi frigoriferi di cui sono forniti i piroscafi adibiti a siffatti trasporti. Fra i paesi dai quali proviene questa importazione, occupano il primo posto gli Stati Uniti, il secondo le colonie britanniche.

Gli apparecchi frigoriferi hanno portato una vera rivoluzione nelle leggi economiche del mondo: essi hanno soppresso le distanze, e non a torto si è detto che la camera fredda, la quale trasporta tante derrate al di là dei mari, ha fatto più grandi meraviglie di quante ne faccia la camera calda, ossia la serra, in cui da tanto tempo e con grandi spese si cercava di far crescere i frutti esotici. Così l'Australia fornisce l'Inghilterra di carni macellate e di altri generi alimentari in misura sempre maggiore.

Digitized by Google

Da alcuni anni i Londinesi mangiano in estate mele fresche della Tasmania, e in inverno mele fresche del Canadà, susine fresche della Nuova Zelanda, uva fresca del Capo, eccellenti frutta dell'isola di Giamaica. È difficile, anzi quasi impossibile, distinguere al gusto la carne macellata a Sidney da quella macellata a Londra. Fra poco nessuno si preoccuperà più della provenienza delle derrate acquistate al mercato, e non vi sarà più limite alla sfera di produzione intorno ai centri di consumo. Già ora è difficile trovare un prodotto indispensabile all'alimentazione che non possa essere coltivato agli antipodi.

È facile immaginare quale avvenire aprano queste nuove condizioni a un continente come l'Australia, in cui si trovano tutti i climi, e riescono tutte le colture delle zone temperate e tropicali, e abbondano e sono a buon prezzo i terreni fertili i quali non domandano che di essere lavorati.

*** **La ferrovia metropolitana di New York.** — Il *Munsey's Magazine* fornisce alcuni dati intorno alla ferrovia metropolitana di New York che recentemente è stata aperta al pubblico.

Questa ferrovia differisce sostanzialmente, in alcune cose, dalle altre ferrovie di egual genere. La linea corre così vicina alla superficie del suolo, che le scale per mezzo delle quali si scende alle varie stazioni sono illuminate fino in fondo dalla luce del giorno. Le gallerie sotterranee sono spaziose, ben ventilate e chiare. I treni, elettrici, consistono di cinque vetture; quelli ordinari hanno una velocità di 26 chilometri all'ora, quelli rapidi di 48 chilometri.

La forza elettrica impiegata è di 132,000 cavalli; l'officina in cui questa forza viene generata copre una area di 13,000 metri quadrati, ed è costata 35 milioni di franchi; le spese complessive per la ferrovia salirono a 270 milioni.

La costruzione di questa grande ferrovia, la quale serve sopratutto a trasportare gli operai dai sobborghi alla città e viceversa, è durata quattro anni; la linea è lunga più di 11 chilometri; misura in larghezza 16 metri e ha quattro binari: due per i treni ordinari, due per gli espressi. Grazie a un apparecchio speciale, i treni possono essere fermati istantaneamente.

*** **Una villeggiatura cooperativa femminile.** — Si legge nel *Good Housekeeping* di Springfield che a Filadelfia un certo numero di operaie abili e ben retribuite fondò qualche anno fa un Club detto « T B ». Aumentata la schiera delle socie, queste prima presero in affitto, poi comprarono un bell'edificio nel quartiere più elegante della città, e in esso stabilirono non soltanto il loro Club, ma anche la propria abitazione. Finalmente, or non è molto, esse hanno comprato una comoda e bella casa di campagna, presso una linea tramviaria che la riunisce con il quartiere degli affari di Filadelfia.

Appena comincia il caldo, le ragazze comproprietarie si trasferiscono in quella loro villa, dove, come nel palazzo di città, mantengono una direttrice di casa, un cuoco, una lavandaia e una cameriera. Ogni ragazza può andare e venire come le piace, e può liberamente ricevere le amiche nella sua camera. Quelle che sogliono portarsi la colazione al lavoro se la fanno preparare dalla cucina del Club. Così le socie del « T B » realizzano come possono il loro desiderio di vita famigliare, comoda e tranquilla.

Per venire ammessa nel Club ogni aspirante deve farsi raccomandare da una socia di esso, dopo di che viene accettata in prova per un mese. Alla fine di questo, se ella ha saputo rendersi ospite gradita, viene annoverata fra le socie effettive del « T B ».

*** **Uno sciopero d'inquilini.** — Avendo il proprietario di quattro case che si trovano nel quartiere orientale di New York aumentato del cinquanta per cento le pigioni già pagate dai suoi inquilini, le ottanta famiglie alloggiate in quelle stamberghe si misero tutte d'accordo e dichiararono che non avrebbero acconsentito all'aumento e neppure avrebbero abbandonato le loro abitazioni.

L'*Evening* di New York dice che questo sciopero di nuovo genere è il logico corollario dello sciopero avvenuto recentemente in quella città fra i lavoratori delle arti murarie ed affini. « Nell'un caso gli scioperanti contestavano agl'industriali il diritto di arruolare operai pronti ad accettare le mercedi offerte; nell'altro si nega ai proprietari di case il diritto di prendere nuovi inquilini pronti a pagare le pigioni richieste. Se uno sciopero dà la vittoria a una pretesa ingiustificata, le classi che da tale soluzione risentono un danno indiretto sarebbero troppo ingenue se alla loro volta non si mettessero in lotta per ottenere qualche vantaggio. Ed ecco stabilito il circolo vizioso ».

*** **La riforma della giuria.** — Di questa riforma, ormai maturata nella coscienza pubblica, imposta da vecchi e da recentissimi scandali, richiesta dalla necessità di salvare l'istituto giudiziario da un crescente ed esiziale discredito, si occupa la *Perseveransa* (n. 16,053), insistendo perchè, nel compiere questa riforma, il legislatore vinca i pregiudizi onde fin dall'origine è stata circondata in Italia l'istituzione della giuria.

Fra i provvedimenti che il giornale raccomanda per tale riforma i principali sono i seguenti:

L'articolo 498 del codice di procedura penale dice che « i giurati mancano al principale loro dovere se, nel formare la loro dichiarazione, considerano le conseguenze penali che la medesima potrà avere per l'accusato ». Questo è un ottimo precetto, se lo si interpreta nel senso che i giurati non debbano cedere nè all'odio nè alla pietà; ma è assurdo se lo si spinga — come da noi — fino a impedire che dei cittadini digiuni di ogni esatta conoscenza del nostro giure punitivo possano, per le opportune spiegazioni impartite dal magistrato togato, afferrare il criterio onde sono fra loro divise e graduate le responsabilità penali.

Si dovrebbe togliere il divieto, che oggi è posto al presidente delle Assise, di entrare coi giurati nella camera delle deliberazioni e di partecipare, sia pur soltanto come consulente, al voto sui quesiti. Mancanti di tale guida, i giurati senza alcuna preparazione giuridica e sotto l'impressione o dell'oratoria dei difensori, o della pubblica opinione, possono incontrare non poche difficoltà nel risolvere i complicati quesiti.

Altra riforma: bisogna abrogare la disposizione che « il presidente deve porre le questioni in conformità della sentenza di rinvio, o dell'atto di accusa, o della citazione diretta » prescindendo dalle risultanze del pubblico dibattimento.

Occorre, poi, mandare a presiedere le Assise magistrati di valore, intelligenti, e dar loro l'autorità necessaria a contenere le parti e i mezzi di prova entro i limiti strettamente opportuni ai fini della giustizia. E finalmente si dovrebbe curare l'indipendenza della giuria coll'impedire alla stampa qualsiasi commento sui processi in corso di giudizio « affinchè quell'opinione pubblica, cui si impedisce nell'aula delle Assise ogni pronunciamento favorevole o contrario all'imputato, non si affermi più gagliarda, più insinuante, più terribile, o in un senso o nell'altro, sulle colonne dei giornali ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 3 luglio 1904 Vol. XXIV. — N. 30

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

UNA NUOVA ERA DEL VAPORE

IL TRIONFO DELLA TURBINA (1)

Le turbine a vapore, quantunque introdotte nel mercato da cinque o sei anni appena, producono già nei vari paesi del mondo 800,000 cavalli di forza al giorno, mentre si calcola che ve ne siano attualmente in costruzione per un'altra volta e mezzo questa forza. Soltanto negli Stati Uniti due stabilimenti ne stanno costruendo ciascuno per 250,000 cavalli-vapore, mentre da un altro stabilimento di Milwaukee escono unità di questo genere della forza di 10,000 cavalli.

Non siamo che al principio; tuttavia dappertutto appaiono evidenti i segni che la gloriosa macchina a stantuffi sta per cedere il proprio impero al nuovo meccanismo.

Ma in che consiste — si domanderà — questo nuovo meccanismo?

Per dirlo alla buona e in poche parole questo meccanismo consiste in un fuso, o *rotore*, provveduto di una serie di alette sporgenti, le quali, all'urto di un getto di vapore che viene lanciato su di esse, fanno sì che il fuso giri dentro uno stretto cilindro, o *statore*.

Senonchè fra questa definizione in apparanza così semplice e la reale produzione di lavoro efficiente stanno una vasta e ingegnosa teoria, meraviglie di abilità tecnica, nonchè una lunga esperienza. Ci vuol poco a dirigere del vapore dentro un cilindro in modo da far girare una ruota a palette; ma l'ottenere che la ruota dia un rendimento costante di lavoro in condizioni variabili e a un costo minimo costituisce un arduo problema intorno al quale molte grandi intelligenze del mondo meccanico si sono logorate prima che fosse risolto.

(1) Da un articolo di ARTHUR WARREN, *The American Monthly Review of Reviews*, giugno.

La turbina Parsons.

L'on. Charles A. Parsons, figlio di quel Lord Rosse famoso per il telescopio che porta il suo nome, costruì la prima turbina a vapore pratica nel 1884. Questa turbina, della forza di 10 cavalli, non era certo una macchina economica, ma rappresentava una felice dimostrazione del principio. Alla pressione di 92 libbre di vapore, senza condensatore, dava 18,000 rivoluzioni al minuto, consumando 35 libbre di vapore per cavallo e per ora.

Quattro anni dopo il Parsons presentava una turbina perfezionata di 50 cavalli-vapore che dava 7,000 giri al minuto, e poco più tardi ne costruì un'altra di 200 cavalli che dava 4000 giri al minuto con un consumo di vapore che poteva favorevolmente reggere al paragone con quello di una buona macchina a stantuffi. Oggi le turbine Parsons lavorano in ragione di 500 fino a 3,600 rivoluzioni al minuto e possono stare al paro, per economia di vapore, con la più perfetta fra le macchine a stantuffi. Ma il Parsons non riuscì ad attirare su tale novità molta attenzione, fintantochè non ebbe costruito la *Turbinia*, un battello a turbina capace di filare 34 nodi e mezzo all'ora. Una velocità così portentosa non poteva non stupire il mondo; ciò accadeva nel 1897.

La turbina Parsons, la più conosciuta oggi, come quella che prima di ogni altro tipo si è imposta agli industriali, è orizzontale, il che significa che il *rotore* poggia orizzontalmente sui cuscinetti come l'albero motore di un piroscafo.

Altri tipi di turbine.

Una rivale della Parsons è la turbina Curtis, verticale, costruita dalla *General Electric Co.* di Schenectady (New York). Un terzo tipo, costruito dalla *De Laval Steam Turbine Co.*, di New York, è orizzontale, e differisce notevolmente dai due tipi accennati, Parsons e Curtis. Le turbine De Laval,

Digitized by Google

molto diffuse negli Stati Uniti e in Europa, raramente superano la potenzialità di 300 cavalli, e vengono specialmente applicate dalla Compagnia fabbricante ai separatori della crema, dei quali circa mezzo milione sono in opera negli Stati Uniti.

Questi due tipi sono per il momento i più in voga in America; in Europa godono poi molto credito i tipi Riedler-Stumpf, Rateau e Zoelly.

Non è qui il caso di dilungarci a enumerare altri tipi di turbine, e molto meno di stabilire dei confronti; ma poichè abbiamo affermato che la turbina va sostituendosi alla macchina a vapore, val quanto dire che stiamo assistendo a una vera rivoluzione nelle applicazioni del vapore sia in terra che in mare, dobbiamo spendere qualche parola per dimostrare i vantaggi che il nuovo motore offre.

Nessun logorìo.

E i vantaggi sono parecchi. Anzitutto è da considerare la estrema semplicità di costruzione e di operazione. Praticamente la turbina non ha neppure un pezzo destinato a deteriorarsi, ciò che non può certo dirsi della macchina a stantuffi.

Le sole parti soggette ad attrito nella turbina sono i cuscinetti alle due estremità del fuso, o rotore; ma questi, grazie all'azione lubrificante dell'olio, non mostrano traccia alcuna di logorìo neppure dopo anni e anni di costante servizio. Quattro turbine di cento cavalli ciascuna funzionano in un impianto elettrico di Newcastle (Inghilterra) fino dal 1889, e si trovano ancora in perfetto stato.

Il più vecchio impianto con turbine tipo Parsons negli Stati Uniti appartiene a una ditta di Pennsylvania, e consiste in quattro unità di 600 cavalli ciascuna, connesse a generatori che forniscono tutta la luce e la forza motrice per un grande stabilimento industriale. Orbene, queste turbine sono in azione da quattro anni, e ogni settimana una di esse sta in movimento da ventidue a ventitre ore al giorno; con tutto ciò non hanno mai avuto bisogno della minima riparazione.

Economia di spazio.

Un altro vantaggio della turbina sta nella ristrettezza dello spazio che occupa, sia che la si voglia utilizzare su una nave, o altrove. C'è un tipo di turbina orizzontale che richiede non più del 40 per cento della superficie necessaria a una macchina a stantuffi della stessa forza, se orizzontale, e non più dell' 80 per cento della superficie necessaria alla stessa macchina, se verticale.

È superfluo mettere in rilievo quanto una tale economia di spazio riesca preziosa a bordo di una nave; ma non meno preziosa riesce in terra, specialmente nelle grandi città, dove il terreno e le costruzioni implicano fortissime spese.

Una Compagnia ferroviaria dell'Ohio è riuscita a collocare tre turbine orizzontali a vapore, della capacità di 1000 kilowatt ciascuna, con generatori elettrici, quadri di distribuzione e trasformatori, nello spazio prima occupato da una sola macchina a stantuffi di 1000 kilowatt.

Altri vantaggi.

Un altro vantaggio relativo al costo della installazione sta nella economia del tempo, che è pure danaro. Le grandi macchine verticali a stantuffi esigono un laborioso lavoro di montaggio, e i molteplici pezzi di cui si compongono debbono essere con ogni cura aggiustati sul posto.

Le turbine, al contrario, sono spedite dai costruttori con tutte le parti principali già a posto e stabilmente montate. Delle turbine di 600 cavalli sono state messe in azione dopo un paio di giorni dal loro arrivo; qualcuna anche in giornata.

Inoltre, nella turbina non occorrono assolutamente lubrificazioni interne; perciò il vapore di scappamento può essere condensato in acqua libera da olio e tornare caldo direttamente nella caldaia. Il vapore surriscaldato può usarsi senza pericolo di danneggiare la turbina, e così anche il soprariscaldamento, il quale, combinato con un forte vuoto, frutta un'economia eccezionale, specialmente quando si tratti di unità di grande potenza.

Non ci è possibile seguire l'A. nella sua ampia rassegna degli altri pregi che contraddistinguono la turbina in confronto alla ormai « antiquata » macchina a stantuffi; ci limiteremo quindi a segnalare i seguenti: Mentre la macchina a stantuffi dà una buona economia solo quando agisce a tutta forza, la turbina dà la stessa economia a partire da un quarto della sua piena capacità. Le costose fondazioni, indispensabili per le macchine a stantuffi, sono inutili per le turbine, le quali, salvo il caso che debbano essere usate su navi, non esigono neanche di essere inchiavardate al basamento. Ciò dipende dalla assenza di vibrazioni, la quale è quasi assoluta, tanto che in genere riesce impossibile, toccando gli statori di più turbine, decidere quali di esse si trovino in movimento, e quali in riposo.

Infine, a differenza delle macchine a stantuffi, le turbine lavorano ugualmente bene sotto uno sforzo costante, o sotto grandi e subiti sbalzi di resistenze; il che le rende specialmente preziose per l'illuminazione elettrica e per gli impianti di forza motrice. Esse poi non esigono sorveglianza alcuna.

Le turbine sui transatlantici.

Le possibili applicazioni della turbina sembrano illimitate. Peraltro, il loro speciale campo d'azione sta nel fornire la forza motrice ai battelli a vapore e ai generatori elettrici; ma quando si sia detto

Digitized by Google

questo, si è detto in sostanza, tutto, giacchè ormai l'elettricità ci aiuta a far tutto, meno che a far camminare le navi.

Anche le ferrovie a vapore vanno adottando la nuova forza, e di qui a una generazione la locomotiva a vapore sarà considerata come una rarità.

È stato detto che la turbina a vapore è la macchina del momento; infatti le sue applicazioni hanno già invaso il mondo intero.

Essa lavora nelle miniere De Beers in Africa producendo 2,000 kilowatt; spinge piroscafi da passeggeri sulla Clyde e attraverso il canale d'Irlanda. La Allan Line fa costruire un grandioso piroscafo a turbine per il servizio postale fra la Gran Bretagna e il Canadà; i due nuovi battelli da 25 nodi della Linea Cunard saranno pure a turbine, e disporranno ciascuno di una forza di 60,000 cavalli.

Il più potente piroscafo del mondo, il *Kaiser Wilhelm II*, del Lloyd Germanico, possiede macchine a stantuffi di 40,000 cavalli. Ora il significato della innovazione introdotta dalla Compagnia Cunard non può sfuggire a nessuno; e il *comfort* dei passeggeri nella traversata dell'Atlantico sarà di molto accresciuto per l'assenza delle vibrazioni proprie delle macchine a stantuffi.

Si aggiunga che i nuovissimi *yachts* destinati ad affrontare l'Atlantico saranno muniti di turbine, e che le torpediniere a turbine non sono più una novità. Le grandi potenze navali stanno ancora facendo esperimenti, ma i proprietari di navi mercantili hanno di già presa la propria risoluzione, e così pure gli industriali di ogni paese, i quali vanno installando turbine nei propri stabilimenti non appena se le possono provvedere.

Turbine e generatori elettrici.

A Londra la *Underground Electric Railway Co.* (Compagnia della ferrovia elettrica sotterranea) ha ordinato otto turbine della forza complessiva di 60,000 cavalli; la *Metropolitan Railway* ne ha ordinate per 14,000 cavalli; la città di Liverpool per 4000 cavalli; Brighton per 7500 cavalli.

Una Compagnia, presso Glasgow, sta impiantando turbine per 16,000 cavalli di forza; un'altra, nel Yorkshire, per 6,000 cavalli; e il Consiglio comunale di Harrogate per 1000 cavalli. Altre turbine per 4000 cavalli di forza sono state ordinate per fornire la corrente elettrica alle linee tramwiarie presso Londra.

Quasi tutte queste turbine sono orizzontali e del tipo Parsons, o Parsons modificato.

A Chicago la *Commonwealth Electric Co.* usa, fino dall'ottobre del 1903, una grande turbina Curtis della capacità di 5000 kilowatt (= 6,700 cavalli di forza), la quale dà 500 rivoluzioni al minuto alla pressione normale di 185 libbre. In seguito ne ha adottate altre due della stessa capacità, ingrandendo la stazione in base alla eventualità che debba contenerne quattordici, verticali od orizzontali, di qualsiasi tipo.

Le cartiere, le fabbriche di tessuti, gli stabilimenti meccanici, ecc., negli Stati Uniti vanno a uno a uno tutti fornendosi di turbo-motori, e così anche le ferrovie elettriche. La via sotterranea di New York sarà illuminata con la elettricità generata da dinamo attivate da turbine.

E a proposito dello stretto legame che collega il turbo-motore alla elettricità, nulla può riuscire più significante della seguente notizia: Una Compagnia fabbricante di macchine, la prima del mondo, una Compagnia le cui potenti macchine sono dappertutto riguardate quali meraviglie dell'industria, ha fondato a Milwaukee un immenso stabilimento per la produzione dei nuovi motori destinati a soppiantare la macchina a stantuffi. Nè qui sta tutto; perchè la stessa Compagnia, per la stessa ragione, ha deciso di intraprendere anche la costruzione di macchine elettriche.

Chi costruisce turbine a vapore, deve costruire generatori elettrici; tale è la nuovissima fase della tendenza dei tempi. Perchè la turbina e la dinamo costituiscono ormai un tutto inseparabile.

IMPRESSIONI RUSSE

LA FAMIGLIA DELLO CZAR (1)

L'autore dell'articolo che riassumiamo ha attinto le notizie in esso contenute da una quantità di fonti di primo ordine, da parecchi eminenti personaggi che egli non nomina per un delicato riguardo, ma che per la loro profonda conoscenza della corte russa e per essere venuti in diretta relazione con lo czar e con la sua famiglia, erano in grado di fornire interessanti informazioni.

Nicolò II.

Discordi sono i pareri intorno alla vera e reale influenza dello czar Nicolò II sui destini della Russia; l'opinione più comune, però, è che il potere effettivo dello czar di tutte le Russie sia molto piccolo, per non dire nullo addirittura, sopratutto nelle cose di essenziale importanza.

L'autore non ha veduto lo czar che una sola volta ed è rimasto colpito dall'espressione malinconica e rassegnata del suo volto grazioso e simpatico. Coloro che avvicinano il monarca sono in grande maggioranza concordi nell'affermare che egli è di una straordinaria bontà. Il far del bene è per lui un vero bisogno, e il non poter alleviare tutti i dolori e i

(1) Da un articolo di HUGO GANZ, *Die Nation*, 18 giugno.

Digitized by Google

mali che egli vede intorno a sè gli è fonte di continuo e grande dolore.

A questa immensa bontà si accompagna in Nicolò II una debolezza di volontà che ha qualche cosa di patologico e che spiega l'onnipotenza del ministro Plehwe. In generale sembra che fra i consiglieri dello czar vi sia un accordo per tenerlo nell'ignoranza di quello che accade, e che sotto l'aspetto di una grande devozione essi trattino il monarca in modo tutt'altro che lodevole. Della sua debolezza molti si approfittano in maniera incredibile, e lo czar, quantunque non abbia nessuna stima per il ministro Plehwe, tuttavia lo subisce, perchè ne è terrorizzato e crede che soltanto quell'uomo possa opporsi alla rivoluzione dalla quale la Russia è minacciata.

Altro sintomo della debolezza di volontà dello czar è l'influenza che sull'animo suo hanno potuto acquistare certi avventurieri, come per esempio lo ipnotizzatore Philippe e l'imprenditore Besobratof: il primo era riuscito a farla da padrone a corte e a dominare lo czar, promettendogli di ottenere per mezzo della suggestione che la czarina desse alla dinastia russa un erede maschio. Come è noto, ciò non avvenne, ma l'ipnotizzatore fu scacciato solo quando commise l'imprudenza di far raccomandare dai suoi spiriti una casa costruttrice per l'appalto d'un ponte. Besobratof, poi, uno di quei maneggioni ai quali spetta la maggiore responsabilità della guerra nell'Estremo Oriente, ora si trova all'estero, e, almeno finchè la guerra dura, non avrà il coraggio di tornare in Russia.

Non meno sintomatico dei fatti ai quali abbiamo accennato è il seguente: più di una volta lo czar ha ricevuto dei memoriali stampati nei quali vengono esposte le tristi condizioni della Russia; egli ha letto accuratamente questi memoriali e si è dichiarato entusiasta delle riforme in essi propugnate, ma non ha mosso un dito per farle attuare, e a distanza di non più di un paio di giorni dalla lettura di quei memoriali, ha dimostrato di averli completamente dimenticati.

Ciò indica, per vero, una debolezza di volontà quasi patologica, e spiega come il granduca Alessandro Michailovich, un reazionario convinto, energico e intelligente, sia riuscito e riesca a far trionfare la sua politica.

In base a tutti questi dati, raccolti, come si è accennato, da fonti di primaria importanza, possiamo rappresentarci lo czar Nicolò II come un uomo bonario, amabile, ma troppo debole per assumere la responsabilità di capo autocratico di un grande Stato. Egli è dominato da uomini astuti che approfittano della sua debolezza; e forse non ne è malcontento egli stesso, appunto perchè, data la sua natura, egli è inclinato a sottrarsi a ogni grave responsabilità.

L'imperatrice vedova e la czarina.

La timidezza di Nicolò II si vede anche nei suoi rapporti con la propria madre, l'imperatrice vedova, la quale ancor oggi, appoggiata dai membri reazionari della Casa imperiale, si comporta come se fosse la vera imperatrice, e procura non poche amarezze alla giovane consorte di Nicolò II.

È noto generalmente che tra l'imperatrice vedova e la czarina non corrono buoni rapporti. La prima non è amata dai liberali perchè troppo invadente e troppo autoritaria, e le si attribuisce la colpa del fatto che Nicolò II non ha potuto liberarsi dalle tradizioni reazionarie di suo padre. Quanto alla czarina, non è ben veduta dal popolo perchè non ha messo al mondo un erede del trono, e non è ben veduta a corte perchè non sa fare un mistero della propria simpatia per gl'Inglesi.

Fra le molte persone interrogate dall'autore intorno alla czarina, una sola, un vecchio amico della Casa imperiale, tracciò di lei un ritratto lusinghiero, chiamandola una signora amabile, sincera e piena di cordialità. Secondo questo testimonio, la czarina è di solito fredda e riservata perchè si sa circondata da nemici che la spiano; però, quando essa si sente sicura nella propria intimità, dà libero sfogo alla giocondità della sua natura, e, da buona *Hausfrau* tedesca, si vanta, fra altro, di saper preparare con arte insuperabile l'insalata di patate. Del resto — anche questo testimone dovette convenirne — la czarina ha una certa dose di testardaggine.

I principi imperiali.

Venendo agli altri membri della famiglia imperiale, troviamo anzitutto un personaggio interessante nel granduca Costantino, soprannominato il poeta, uomo amabile quanto mai, che si occupa sopratutto di studi artistici e scientifici.

Al granduca Costantino fa stridente contrasto il granduca Sergio, governatore generale di Mosca, cognato e zio dello czar. Della sua vita privata è meglio non parlarne, giacchè essa troppo si presta alla cronaca scandalosa. In generale, lo si considera come un uomo non solo vizioso, ma anche malvagio, il quale gode delle sofferenze altrui. Sembra, però, che la sua influenza a corte non sia così grande come quella del granduca Alessandro Michailovich, al quale abbiamo accennato più sopra.

Popolo e dinastia.

L'autore non ha trovato in mezzo alla popolazione russa la più piccola traccia di sentimento dinastico, nulla che somigli neppur lontanamente

Digitized by Google

alla devozione dei Prussiani per la Casa degli Hohenzollern. Il vincolo di devozione fra la dinastia e il popolo, che nell'Occidente europeo ha assicurato alle dinastie l'esistenza in mezzo a tutti gli sconvolgimenti rivoluzionari, in Russia non esiste; per questo in mezzo al popolo i numerosi assassinî che hanno decimato la famiglia imperiale non hanno prodotto soverchia impressione.

Nel ricordo dei contemporanei vivono soltanto l'imperatore Alessandro II e l'imperatore Alessandro III; lo czar Nicolò I è dimenticato quasi del tutto. Alessandro II vive nella memoria del popolo russo circondato dall'aureola del martirio, ed è considerato generalmente come lo czar liberatore, ucciso dai nichilisti proprio mentre si accingeva a sottoscrivere la costituzione; e di lui non si ricordano che cose buone e tratti di amabilità, i quali mal si accordano con le notizie che intorno a questo sovrano si trovano nelle memorie del Krapotkin.

Al contrario, intorno ad Alessandro III non si raccontano che cose cattive, che l'autore ritiene abbastanza esagerate, ricordando come quel sovrano fosse pieno di affetto per la sua famiglia e cavalleresco e pietoso. La triste memoria che di lui si conserva in mezzo al popolo russo è dovuta alla politica reazionaria da lui seguìta, quantunque di questa politica egli non sia stato l'unico responsabile.

LA SCELTA DEGLI ESERCIZI FISICI[1]

Oggi gli esercizi fisici sono di moda: tutti sono concordi nel raccomandarli; ma quando si tratta di precisare il genere più opportuno di esercizi e la loro misura, pochi sanno uscire dalle generalità, oppure, se qualcuno affronta il problema, pretende di risolverlo indicando qualche esercizio speciale da lui prediletto e che egli raccomanda per tutti i casi indistintamente. Le conclusioni degli scienziati che hanno studiato questa questione si trovano sparse in una quantità di opere, e pochi sono i lavori che presentano un complesso di regole esposte metodicamente (2).

Per quanto si riferisce all'**educazione fisica dei fanciulli** si sarebbe indotti a credere che il problema sia già risolto da molto tempo e che si sappia con precisione quali sono i migliori esercizi e in quali limiti questi esercizi debbano esser fatti. Eppure non è così; ne siano prova le numerose trasformazioni che questa parte del programma pedagogico ha subìto da un secolo in qua, propugnandosi successivamente metodi diversi, ciascuno dei quali ha ancora oggi dei fautori pienamente convinti della sua efficacia.

L'autore passa in rassegna alcuni dei principali sistemi di educazione fisica: la **ginnastica agli attrezzi**, che ha il guaio di far gareggiare i fanciulli con gli acrobati di professione e rischia di farli crescere male; gli **esercizi militari**, che in Francia sono passati di moda, e dei quali egli non vorrebbe conservato che il tiro a segno; la **ginnastica svedese**, la quale è buona sì, ma presenta l'inconveniente di annoiare i fanciulli, che la considerano come una fatica.

Il giuoco e lo sport.

La **vera ginnastica naturale è il giuoco**. Ciò è stato compreso una quindicina d'anni fa, quando, volendosi rinnovare gli esercizi fisici, invece di ricorrere agli esempi del Rinascimento e dell'era moderna, si adottarono in Francia e in altri paesi del continente europeo i giuochi inglesi, ancor oggi tanto diffusi, del *foot-ball*, del *cricket*, del *lawn tennis*, ecc. Meglio sarebbe stato richiamare in uso per ciascun paese gli antichi giuochi nazionali, oppure, adottando i giuochi inglesi, seguire, almeno fino a un certo punto, i costumi inglesi, ricordando, per esempio, che in Inghilterra sono i professori stessi che giuocano e insegnano a giuocare agli scolari, e che fra questi ultimi si costituiscono delle libere associazioni o club di giuoco con il proprio capo scelto nel loro seno.

Conviene inoltre ricordare che per i giovanetti il **giuoco diventa pericoloso quando si trasforma in sport**. Poco male se qualche giorno un fanciullo, infervorandosi in qualche giuoco, si piglia un piccolo riscaldo oppure si stanca soverchiamente: il vero pericolo per la salute del fanciullo sta nello **spossamento volontario, sistematico**, al quale egli arriva per l'ambizione di distinguersi, di riportare dei premi, di fare delle bravure superiori alle proprie forze. Questo *surménage* fisiologico non è meno pericoloso dell'eccesso di fatica intellettuale.

L'abuso dello sport è anche pericoloso per l'intelligenza del fanciullo, il quale perde ogni gusto per il lavoro intellettuale, utilizzando tutte le sue forze per l'esercizio da lui prediletto. Infine l'abuso dello sport non è favorevole nemmeno allo sviluppo dell'organismo, giacchè un solo esercizio praticato costantemente sviluppa smisuratamente certe parti del corpo e le rende sproporzionate.

Per tutte queste ragioni, gli sport propriamente detti dovrebbero essere riservati a pochi individui scelti, ciascuno di essi specialmente organizzato per

(1) Da un articolo del dott. F. REGNAULT, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 1° giugno.

(2) L'autore dimentica, per dirne uno, l'eccellente volume *Come si diventa forti* di William Blaikie, che forma il numero 7 della Biblioteca della Rivista *Minerva*. (*N. d. R.*)

Digitized by Google

il suo esercizio favorito. I giuochi, al contrario, dovrebbero essere praticati largamente da tutti e formare la base dell'educazione fisica, il cui complemento dovrebbe consistere negli esercizi di insieme e nella ginnastica svedese. Quanto agli esercizi ginnastici speciali, come gli esercizi agli attrezzi, la boxe, il nuoto, ecc., essi dovrebbero essere insegnati in ragione della loro utilità, e non degenerare in *tours* di forza o di destrezza.

La ginnastica terapeutica.

Se le opinioni sono così varie in quanto concerne gli esercizi fisici nell'educazione dell'individuo sano, figurarsi che cosa accade quando si tratta di applicare questi esercizi agli ammalati! Il medico ha occasione continuamente di raccomandare gli esercizi fisici; ma quando si tratta di precisare la loro natura, la durata e l'intensità, spesso egli si trova imbarazzato e ridotto a dare delle indicazioni vaghe le quali riescono di ben scarsa utilità.

Quantunque a questo ramo della medicina si sia rivolta l'attenzione di molti e valenti studiosi, tuttavia molti punti rimangono ancora oscuri. Si hanno, però, delle nozioni certe e sicure che non sarà inutile riassumere brevemente.

Prescindendo dagli esercizi il cui studio è oggetto d'una scienza speciale, l'ortopedia, la quale ai giorni nostri ha fatto molti progressi, gli esercizi fisici vanno raccomandati in generale come rimedio alle condizioni generali degli individui deboli, anemici, degli ammalati nei quali si compiono male le funzioni della circolazione e della respirazione, e di tutti quelli nei quali è rallentata la funzione della nutrizione. L'influenza dell'esercizio fisico sugli ammalati di così diversa natura è complessa; perciò è interessante esaminare le modificazioni che esso produce nella circolazione, nella respirazione, nella nutrizione e nella perspirazione.

La circolazione.

I muscoli, contraendosi con l'esercizio, spingono più vivamente il sangue e perciò attivano la circolazione; le pulsazioni del cuore, il cui compito viene in tal modo facilitato, sono più forti, più ampie, più rapide. Il più piccolo lavoro manuale può far aumentare i battiti del polso di 15 a 20 al minuto; una piccola corsa può far salire il polso a 120 e più in un uomo sano. Si comprende pertanto il grande successo ottenuto in Germania dall'Oertel, quando raccomandò la passeggiata come mezzo di cura per gli ammalati cardiaci: quest'esercizio infatti è il più favorevole alla circolazione, giacchè i muscoli dei piedi contraendosi, agiscono, secondo l'espressione dei fisiologi, come un cuore periferico che viene in aiuto al vero cuore.

Tuttavia questo sistema di cura, nonostante i suoi incontestabili e numerosi successi, trova in Francia poca diffusione, sopratutto perchè i medici sono ancora dominati dall'idea che ogni sforzo e ogni fatica siano da sconsigliarsi a individui ammalati di cuore. Indubbiamente gli esercizi violenti sono pericolosi; anche il camminare è per questi ammalati un esercizio che dev'essere fatto metodicamente e sorvegliato dal medico, e dosato nè più nè meno di una medicina qualsiasi.

A questo proposito sarà bene ricordare che, se un individuo sano pratica improvvisamente in dose troppo alta questo benefico esercizio, rischia di pigliarsi una malattia di cuore. Il dott. Garrigou ha constatato in molti alpinisti un'enorme ipertrofia del cuore, dovuta al fatto che essi, invece di sottoporsi a un allenamento regolare, vivono in città per la maggior parte dell'anno e, appena entrano in vacanza, salgono sulla montagna, abbandonandosi bruscamente a fatiche e a sforzi eccessivi. Coloro, invece, che esercitano la professione della guida alpina, siccome rimangono in esercizio costante, si trovano, rispetto al cuore, in condizioni molto migliori.

La respirazione.

L'esercizio fisico in generale favorisce la respirazione e fa aumentare l'ossidazione del sangue; bisogna, però, evitare di aspirare aria viziata, eseguendo gli esercizi in locali chiusi, come avviene ancora troppo spesso nella ginnastica agli attrezzi, nei movimenti d'insieme, nel ballo; il quale ultimo può riuscire anche pericoloso per la polvere che l'individuo assorbe, per i raffreddori e le bronchiti alle quali si espone.

Anche dal punto di vista della respirazione bisogna consigliare l'esercizio non troppo violento, moderato e progressivo.

La nutrizione.

Ogni esercizio favorisce la combustione e l'ossidazione interna e rappresenta perciò la cura razionale di tutte quelle numerose manifestazioni che il Bouchard chiama, con termine complessivo, il rallentamento del processo di nutrizione. Questo rallentamento può dipendere da uno stato ereditario, ma nella maggior parte dei casi è prodotto da una nutrizione soverchia o, meglio, sproporzionata alla perdita materiale che è conseguenza dello sviluppo di attività fisica dell'individuo.

La perspirazione.

Infine l'esercizio favorisce l'espulsione dei veleni dal nostro organismo: esso li elimina per mezzo della respirazione (è noto che l'aria espirata contiene delle tocsine), per mezzo della secrezione

Digitized by Google

urinaria e per mezzo della secrezione sudorifera. Quest'ultima elimina più facilmente i principî tossici, perchè il lavoro dei muscoli smuove questi principî e li porta nella corrente della circolazione.

Giova ricordare che i benefici effetti della sudazione sono stati riconosciuti in ogni tempo e che ancora oggigiorno in alcuni paesi si curano certe forme d'intossicamento, fra altro, anche quello prodotto dal morso delle vipere, precipitandosi ad una corsa furiosa, oppure abbandonandosi a una non meno furiosa danza, la quale fa sudare abbondantemente l'individuo che l'eseguisce.

La corsa e la marcia a flessione.

L'esercizio fisico agisce, dunque, sul nostro organismo in modo complesso, favorendo la circolazione e la respirazione, accelerando il processo di nutrizione, e promovendo l'eliminazione delle tocsine sopratutto per mezzo del sudore. Resta ora a vedersi con quale dei vari esercizi fisici si ottenga il massimo di questi risultati.

Secondo l'autore, questo esercizio è la corsa a flessione, ossia la corsa fatta non con salti bruschi e moltiplicati, la corsa non di velocità, ma di resistenza, eseguita alzando il proprio corpo al di sopra del suolo meno che sia possibile, piegando i piedi e le ginocchia, tenendo il corpo leggermente chino in avanti, — le braccia piegate, i pugni sul petto — cominciando con una andatura lenta che poi viene via via accelerata, ed eseguendo di quando in quando delle profonde aspirazioni d'aria.

L'autore ha fatto su questo argomento lunghi e diligenti studi insieme con un ufficiale dell'esercito francese, il maggiore de Raoul. I risultati di questi studi sono consegnati in un volume (1), del quale la *Minerva* si è già occupata appena fu pubblicato (vedi fascicolo del 18 giugno 1899): a questo volume ricorreranno con vantaggio tutti coloro che vogliono procurarsi maggiori particolari intorno al modo di eseguire tale esercizio. In generale, è opportuno osservare che, come ogni esercizio fisico, così anche la corsa a flessione dev'essere eseguita in modo progressivo, con un sistema di allenamento regolare. Essa si adatta, meglio di qualsiasi altro esercizio, a tutte le costituzioni.

(1) *Comment on marche* (Parigi, Lavauzelle).

SCRITTRICI GIAPPONESI MODERNE (1)

Vi fu un tempo — e precisamente durante il periodo Heiano (800-1186) — in cui per i Giapponesi le donne e la letteratura erano la luce; allora il Giappone andava orgoglioso delle sue scrittrici. Ma nel successivo periodo del feudalismo (1603-1867), col diffondersi della letteratura cinese e degli insegnamenti di Confucio, la buona stella delle donne giapponesi tramontò; esse divennero delle schiave. E quanto ne soffrirono! Tuttavia nessuna voce sorse a farsi eco della loro misera sorte.

Ichiyo Higuchi.

Quando però, circa quarant' anni or sono, la sùbita invasione della civiltà europea, e specialmente d'America, ebbe cominciato a spazzar via dal paese gli antichi pregiudizi, anche il lungo silenzio della donna giapponese cessò, e prima a interpretare tutta l'anima e tutto il cuore delle proprie sorelle fu Ichiyo Higuchi, una infelice giovinetta morta sette anni fa, appena venticinquenne. Passò per questo mondo come il cùculo giapponese che muore dopo avere cantati ottomila e otto canti, e sputando sangue. Ella infatti morì d'esaurimento, lasciando mille pagine di brevi racconti, fra i quali « Nigoriye » (Lo stagno polveroso), « Warekara » (Da me stessa), e « Jusanya » (La tredicesima notte) sono reputati i migliori della letteratura giapponese.

In « Jusanya » abbiamo un piccolo studio della donna che trova nella sua virtù la forza per resistere alle più vive tentazioni. Oseki, una giovinetta di povera famiglia, era moglie di un signore di alto grado, il quale dopo alcuni anni di matrimonio se ne era stancato. Una notte ella andò a trovare i propri genitori, decisa a divorziarsi. Essi cominciarono subito a parlare dell'illustre marito e del fortunato matrimonio, dichiarando che la loro vita era migliorata grazie all'assistenza materiale di lui.

E quando con immensa meraviglia ebbero appreso dalla figliuola la sua grande infelicità, non seppero far altro che pregarla di riflettere bene, perchè il suo divorzio significava la rovina per essi.

Allora la misera Oseki esclamò piangendo che sarebbe ritornata in casa del marito, dove, considerandosi oramai come morta per il mondo, si sarebbe tutta dedicata al proprio figliuolo. Per via montò in una *ginrichiscia* (1); ahimè, l'uomo che la conduceva era proprio colui che l'aveva tanto amata prima del suo matrimonio! Egli le raccontò che, viste deluse le proprie speranze, si era rovinato col vino e con le *geishe* (2), ed ora andava tirando una vettura per le ottocento e otto strade di Tokio. Oseki pianse, e alla fine gli gridò: « Non credere, te ne prego, di essere il solo infelice nel mondo ».

La baronessa Nakajima.

La baronessa Nakajima, una vera rivoluzionaria, rappresenta il più forte carattere di quest'ultimo quarantennio, in politica e in letteratura. Ella è

(1) Da un articolo di YONE NOGUCHI, *The Critic*, maggio.

(1) Carrozzino a due ruote tirato da uno o più uomini, in uso nel Giappone.

(2) Etère giapponesi.

Digitized by Google

una donna politica oltre che una notevole scrittrice. Il suo ingegno si rivelò così precoce, che a dieci anni fu incaricata di tenere una conferenza al cospetto dell'imperatrice. E in seguito furono frequenti le sue *tournées* di conferenze per tutto il paese.

Che cosa strana non era questa a quel tempo per una giovinetta giapponese! Ella cercava di cambiare da capo a fondo la condizione della donna; e spesso fu arrestata come sospetta di congiurare contro il governo.

Maritatasi con un giornalista per nome Nobuyuki Nakajima, che più tardi fu nominato presidente della Camera dei deputati quando s'inaugurò la prima dieta, lo accompagnò a Roma allorchè egli vi fu nominato ministro del Giappone; e anche sotto il bel cielo d'Italia seppe affermare la sua spiccata individualità.

Degni di speciale menzione fra le varie sue opere sono i poemi cinesi, i saggi politici e gli schizzi letterari.

Shizuko Wakamatsu.

La defunta Shizuko Wakamatsu, moglie del signor Iwamato, fondatore e presidente del Meijo Jogakko, una università per signore, godeva fama fra gli Americani residenti nel Giappone di essere la donna più colta e di maggiore ingegno del paese. Naturalmente ella contava molti amici fra gli stranieri, giacchè era stata educata al *Ferris Seminary* di Iokohama e si adoperava con energia per il miglioramento delle sue compatriote e per l'introduzione della educazione americana.

Come educatrice, fu ammirabile; come moglie fu l'aiuto del marito nel senso più vero della parola. Ella rappresenta un nuovo tipo di donna giapponese, una rarissima fusione di coltura americana e di raffinatezza giapponese.

Le sue principali opere letterarie consistono in traduzioni dall'inglese, fra le quali ricorderemo per la sua eccellenza quella del « Little Lord Fauntleroy » della Burnett.

Kaho Tanabe-Miyake.

Kaho Tanabe è figlia di Taichi Tanabe, letterato di non mediocre valore e una delle figure più interessanti del vecchio Giappone. Suo marito, Setsurei Miyake, è l'idolo dell'attuale generazione e uno dei più forti scrittori che il Giappone abbia su questioni sociali e politiche.

Kaho ha pubblicato vari racconti e schizzi di viaggio, molto ammirati per la grazia femminile che ha saputo trasfondervi, per l'acutezza delle osservazioni, per lo spirito, sempre di buona lega, e per la distinzione dello stile. Basti dire che alcuni suoi libri ebbero l'alto onore di essere lodati da S. M. l'Imperatrice — onore non comune di certo nel Giappone.

Usurai Kajita e altre.

Usurai Kajita, altra abile novellista, cominciò a scrivere a sedici anni. I suoi racconti si distinguono per la loro finitezza; uno di essi, molto interessante, intitolato « Onisenbiki » (I mille diavoli), contiene la storia dolorosa di una giovane moglie che si dà la morte gettandosi in un pozzo perchè non può sopportare le prepotenze della cognata. Pare che il terrore delle spose nel Giappone siano le cognate!

Per finire nomineremo altre due brillanti scrittrici, la signora Otsuka e Kimiko Koganei. Il Giappone possiede un centinaio di poetesse, ma nessuna di merito eccezionale.

GLI ISLANDESI [1]

La piccola popolazione teutonica abitante nell'isola solitaria che sta in vicinanza del circolo polare artico e appartiene alla corona di Danimarca, ha riportato recentemente un successo politico sul quale vale la pena di richiamare l'attenzione.

L'Islanda ha una superficie eguale a due volte e mezza quella della Svizzera, ma conta una popolazione di soli 80,000 abitanti, pari a un sesto della popolazione della capitale danese; eppure, nonostante il loro scarso numero e la loro esigua importanza economica, gli Islandesi sono riusciti a raggiungere una rara indipendenza politica, migliorando la loro costituzione degli anni 1871 e 1874 in modo che ormai si può dire che solo un tenue filo tiene unita l'Islanda col regno di Danimarca.

La nuova costituzione.

In forza della nuova costituzione che è entrata in vigore il 1° febbraio di quest'anno, l'Islanda è dichiarata parte indivisibile del regno di Danimarca; le vengono riconosciuti dei diritti di piena autonomia: al governo danese non appartiene che la direzione degli affari che riguardano tutto il regno, compresa l'Islanda; ma questa ha una legislazione e un'amministrazione propria, ha un Parlamento (Althing) proprio, e un ministro proprio, il quale è responsabile dei suoi atti al re, ma lo è anche al Parlamento islandese, ed è bensì membro del Consiglio di Stato danese, ma risiede nell'Islanda e precisamente nella capitale Reykiavik, mentre, secondo l'antica costituzione, le funzioni del ministro per l'Islanda erano esercitate dal ministro danese della giustizia, il quale non aveva nessuna conoscenza delle condizioni interne dell'Islanda nonchè della sua lingua.

Il potere legislativo è diviso fra il re l'Althing, ma il potere esecutivo spetta esclusivamente al re.

(1) Da un articolo di J. C. Poestion, *Die Zeit*, 14 giugno.

Digitized by Google

L'Islanda non è rappresentata nel Parlamento danese, che non si occupa punto degli affari interni dell'isola; essa non porta nessun contributo pecuniario ai bisogni generali del regno; anzi, dal 1871 in qua riceve dalla Danimarca una somma annua di 60,000 corone (circa 81,000 franchi), per provvedere alle spese della propria amministrazione.

L'Althing islandese si compone non più di 36 membri ma di 40, 14 dei quali (6 nominati dal re, e 8 eletti dal popolo) formano la Camera Alta, gli altri 26 la Camera Bassa. In ambedue i rami di questo Parlamento le deliberazioni vengono prese votando a maggioranza assoluta, mentre prima occorrevano due terzi dei voti, sicchè ora i membri della Camera Alta nominati dal re non possono più impedire, come avveniva in passato, che una legge sia votata.

Quando si aggiunga che gli Islandesi sono ancora oggi, come lo erano in passato, esenti dal servizio militare, si comprenderà facilmente a quale alto grado d'indipendenza politica essi siano giunti.

Un popolo così piccolo, il quale con mezzi pacifici riesce a ottenere risultati così importanti, merita di essere esaminato da vicino, tanto più che in generale non si hanno intorno ad esso che notizie vaghe e perfino erronee.

Ma per giudicare della caratteristica di questo popolo, che ora viene rappresentato come fornito di un alto grado di civiltà, ora come del tutto incolto, è necessario esaminare prima brevemente le condizioni naturali del paese in cui vive e dare un rapido sguardo alla sua storia.

Il paese.

La superficie dell'Islanda è di 103,000 chilometri quadrati, la massima parte dei quali consiste in un altipiano inabitabile, coperto di ghiacciai giganteschi, di vulcani, di campi di lava, di deserti sassosi e sabbiosi. Sono abitate soltanto la costa e alcune valli interne, in tutto non più di 35,000 chilometri quadrati.

L'Islanda può considerarsi, dal punto di vista della flora, come appartenente alla zona polare: essa non produce cereali e sul suo suolo non crescono nè conifere, nè alberi da frutto. Inutile pertanto parlare di coltivazione del suolo: l'unica industria agricola è la pastorizia.

Non vi sono nemmeno boschi, giacchè l'unico albero che vi si trovi in una certa quantità è la betulla bianca, la quale cresce però quasi esclusivamente in forma di arbusto.

L'isola manca di giacimenti metalliferi di qualche importanza, e quanto al carbone, non se ne trova che qua e là in quantità molto esigua; essa non ha pertanto nè legname da costruzione, nè combustibile. L'unica ricchezza del paese, ricchezza veramente rilevante, è quella di cui è fonte la pesca.

Un po' di storia.

Nei tempi antichi le condizioni dell'isola non erano molto migliori delle odierne. Tuttavia essa fu occupata nel periodo di tempo compreso fra l'anno 874 e 930 da coloni norvegesi i quali avevano abbandonato la loro patria perchè malcontenti del regime politico a cui essa era soggetta. Questi coloni energici e intraprendenti fondarono nell'isola una repubblica la quale nell'anno 1000 adottò il cristianesimo come religione di Stato, e dedicandosi all'agricoltura e al commercio con l'estero, riuscirono a raggiungere una certa agiatezza.

I coloni norvegesi avevano recato seco dalla loro patria l'amore della poesia, e non solo la portarono a classica perfezione, ma crearono anche nell'Islanda un nuovo genere di letteratura in prosa, le celebri saghe, ossia quelle caratteristiche e artistiche narrazioni di genere storico-biografico che sono veramente uniche nella letteratura internazionale.

Inoltre, trovandosi per ragioni del loro commercio in continua relazione coll'estero, importarono nell'isola da essi abitata la letteratura ecclesiastica e la letteratura scientifica dell'Occidente europeo. Così, nei secoli XII e XIII, si ebbe in Islanda, specialmente nei conventi, una grande attività letteraria, mentre il popolo, contrariamente a quello che avveniva in quella stessa epoca in mezzo alle altre nazioni, coltivava assiduamente la lettura.

In seguito a torbidi interni, gli Islandesi si sottomisero nel 1264 al re di Norvegia, a condizione, però, che i loro diritti non fossero violati; ma questa condizione non venne rispettata, e la dominazione norvegese ridusse l'isola in grande povertà, la quale fu aumentata da frequenti e gravi epidemie, da numerose epizoozie, da commovimenti vulcanici. Così i discendenti degli antichi Viking si ridussero, sotto i loro dominatori norvegesi, e in seguito sotto quelli danesi, nella miseria e nell'abbattimento, e solo intorno alla metà del secolo XVIII spuntarono per l'isola lontana tempi migliori.

Nel secolo XIX finalmente, e sopratutto dopo che fu accordata loro piena libertà di commercio e una propria costituzione, nonchè l'autonomia finanziaria, gli Islandesi videro migliorare un po' alla volta le loro sorti fino ad arrivare alle condizioni odierne.

Gli Islandesi di oggidì.

L'aspetto esterno degli Islandesi di oggidì ricorda ben poco l'erculea complessione degli antichi Viking dai quali discendono: perfino in mezzo ai con-

Digitized by Google

tadini non è cosa rara il trovare uomini e donne dalla figura slanciata e snella. In generale non si può dire che la popolazione islandese presenti oggigiorno un tipo unico.

Anche il carattere del popolo islandese è mutato di molto: essi sono in generale delicati, sensibili, nervosi; piuttosto impulsivi, mancano di energia e di costanza.

Condizioni materiali.

Quando si tenga conto della posizione remota e isolata dell'Islanda, non c'è da meravigliarsi se le due principali occupazioni dei suoi abitanti, l'allevamento del bestiame e la pesca, vengono esercitate ancor oggi con sistemi primitivi.

Di terreno coltivato l'Islanda non possiede attualmente più di 150 chilometri quadrati, quantunque lungo le ampie insenature, nelle pianure, nelle valli, vi siano grandi tratti di terreno che si presterebbero alla coltivazione.

L'industria è pochissimo sviluppata, non solo, ma nell'industria domestica si nota addirittura un regresso. Il commercio consiste quasi esclusivamente nello scambio. In molti luoghi non vi sono strade propriamente dette, ma dei semplici sentieri. La maggior parte delle case di contadini, le quali sono isolate e a grande distanza l'una dalle altre, sono costruite, di regola, con pietra non digrossata e coperte con zolle erbose. Nelle città, però, le case presentano un aspetto alquanto migliore, e così nelle abitazioni, come nella pulizia, nell'alimentazione, negli strumenti del lavoro, ecc., si nota qualche progresso, quantunque anche nelle città gli Islandesi conservino molti dei loro antichi usi e costumi, costrettivi in parte dalla necessità. Per citare un esempio, mancando di torba e di carbone, devono adoperare come combustibile lo sterco disseccato di bue o di pecora, e perfino servirsi di uccelli essiccati.

Manca inoltre in Islanda uno dei più importanti elementi di progresso, l'applicazione cioè del principio della divisione del lavoro. Se questo principio viene seguìto nelle città, nella campagna invece ognuno è contemporaneamente contadino, pescatore, calzolaio, fabbro, tessitore, ecc. In questi ultimi tempi, però, si notano numerosi indizi che accennano a un miglioramento di queste condizioni, e a tale miglioramento contribuiscono in gran parte imprenditori stranieri, che si sono stabiliti nell'isola per esercitarvi l'industria o il commercio.

Cultura intellettuale.

Se, dal punto di vista materiale, gli Islandesi si trovano ancora a un grado di civiltà abbastanza basso, in compenso la loro cultura intellettuale è veramente tale da destare la nostra meraviglia.

Dopo la caduta della repubblica, insieme col benessere materiale, decadde anche nell'Islanda la vita intellettuale, e le celebri saghe, dopo aver degenerato, trattando non più soggetti storici, ma argomenti leggendari e favolosi, finirono col cessare del tutto.

Nel secolo XV la decadenza intellettuale si accentuò ancor più; perfino le saghe, che nel secolo precedente erano ancor lette e copiate, caddero in dimenticanza, e non solo in mezzo al popolo, ma anche fra le persone di una certa cultura, sparì ogni traccia di educazione scientifica e imperversò il regno della superstizione.

Senonchè nel secolo XVII si ebbe un fiorente rinascimento. Le pergamene contenenti le antiche saghe vennero tratte fuori e studiate, e il loro contenuto fu dapprima riprodotto per mezzo di copie scritte, poi per mezzo della stampa. Così l'attenzione degli Islandesi fu di nuovo richiamata al loro splendido passato, e la lettura delle saghe tornò a formare il passatempo prediletto del popolo. Nello stesso tempo gli studiosi rivolsero le loro ricerche alla storia del paese, e dei risultati di queste ricerche si occuparono non soltanto le persone colte, ma anche la gente del popolo e perfino i semplici contadini. Un po' alla volta il gusto e la predilezione per la letteratura diventarono una delle qualità caratteristiche dell'Islanda.

Oltre che per gli antichi prodotti letterari indigeni, gli Islandesi cominciarono anche, sullo scorcio del secolo XVIII, a interessarsi della letteratura e in generale della cultura intellettuale europea, e già nella prima metà del secolo XIX l'arte poetica salì in Islanda a tale altezza, che il detto secolo può considerarsi come un nuovo periodo classico della letteratura islandese.

Oltre alla poesia, furono coltivati con successo due altri generi letterari, che erano del tutto nuovi per l'Islanda, la novella e il romanzo, e anche il dramma, i cui principî risalgono al secolo XVIII, fece notevoli progressi.

Del resto, anche in altri rami della letteratura, e segnatamente nella letteratura scientifica, gli Islandesi svolsero, durante il secolo scorso, una attività molto vivace, la quale in questi ultimi anni, lungi dallo scemare, si trova in continuo e notevole aumento.

Merita di essere rilevato il fatto che, in proporzione alla popolazione, nell'Islanda la pubblicazione annua di opere di ogni genere è eguale a 25 volte quella dei paesi più civili. In Islanda il popolo legge moltissimo, e pochi sono i paesi che hanno un numero relativamente così grande di giornali e di periodici: in tutto circa 35.

Digitized by Google

L'istruzione.

In questi ultimi anni gli Islandesi hanno fatto molto per l'istruzione e per l'educazione del popolo. Naturalmente, nella campagna, nella quale, come si è veduto, le fattorie sono per la maggior parte a grande distanza l'una dall'altra, non si è potuto attuare un sistema d'istruzione ordinato. Però, a quest'inconveniente rimediano in parte i genitori, istruendo essi stessi i loro figliuoli, in parte i maestri ambulanti. In tal modo si è ottenuto di bandire l'analfabetismo, e la maggior parte degli Islandesi sanno non solo leggere, ma anche scrivere.

Le scuole elementari si trovano in tutte le città e nella maggior parte dei porti di pescatori. Quanto all'istruzione secondaria, vi provvedono un ginnasio e due scuole tecniche a Reykiavik. Vi è poi in questa stessa città un'università che consta di due Facoltà, quella di teologia e quella di medicina. Coloro che vogliono darsi agli studi superiori di giurisprudenza, di lettere, ecc., devono recarsi all'estero. Infine si contano a Reykiavik una scuola normale, una scuola industriale, una scuola commerciale, una scuola agricola e altri istituti speciali di vario genere.

Le biblioteche pubbliche sono abbastanza numerose; quella di Reykiavik ha più di 60,000 volumi e di 6000 manoscritti; in tutto il paese esistono 40 associazioni che si propongono come scopo di fornire al popolo buoni libri di lettura.

Le belle arti.

La cultura artistica degli Islandesi è, a dir vero, abbastanza limitata. Non si può nemmeno parlare di un'arte industriale, giacchè i ricami, i lavori in metallo e gli intagli in legno non sono eseguiti, diremo così, da specialisti, bensì dai contadini, con una tecnica e con un gusto assolutamente primitivi. Gli Islandesi che si sono dedicati al disegno e alla pittura si possono contare sulle dita, e nessuno di essi è sollevato al di sopra del livello del dilettantismo. Recentissimamente si è rivelato nella scultura un artista di grande ingegno, Einar Jonsson, il cui gruppo colossale, rappresentante una scena del *Giudizio Universale*, è stato grandemente ammirato a Vienna, dove fu esposto nella *Künstlerhaus*. Di uno studio dell'architettura, dopo quanto abbiamo detto più sopra circa la costruzione delle case islandesi, è facile comprendere che non è nemmeno il caso di parlarne. Nel campo della musica l'Islanda ha fornito alcuni buoni compositori. Nell'arte drammatica, la quale viene coltivata con una certa diligenza, non si hanno manifestazioni tali da poter esser prese in considerazione.

LUIGI CHIALA GIUDICATO IN AMERICA [1]

Il senatore Luigi Chiala, morto il 27 aprile in Roma, occupa un posto unico fra gli storiografi italiani e stranieri del nostro tempo. Egli, infatti, non scrisse vere e proprie opere di storia, ma con tanto acume compilò e pubblicò gli epistolari dei principali personaggi del risorgimento italiano, che le sue opere sono ormai indispensabili allo studioso il quale voglia approfondire lo svolgersi di quella grande epopea.

Qui l'A. passa in rivista la carriera militare e l'attività letteraria e politica di Luigi Chiala, mettendo in rilievo la fiducia che avevano in lui Cavour, il generale La Marmora e altri personaggi importanti. Ma la vita del Chiala è troppo nota ai lettori italiani per riassumerla in queste colonne. E così tralasciamo anche l'elenco delle opere del fecondo scrittore, per venire ai giudizi che su di esse dà l'A. del presente articolo.

La sua abilità.

Basterebbe l'enumerazione delle opere di Luigi Chiala per dare un'idea della sua meravigliosa attività: ma non è questo il suo merito principale. Molti scrittori dopo aver dato alla luce varie decine di volumi furono ben presto e meritamente dimenticati. Ciò che dà gran valore all'opera del Chiala è l'aver egli trattato di un'epoca storica che, almeno per gl'Italiani, non perderà mai il suo interesse, nonchè di avere con insolita equità e con impareggiabile abilità rivelato al pubblico tutto l'intricato labirinto delle operazioni politiche e dei negoziati diplomatici di quell'epoca.

Tutte le tradizioni e le mene dei Gabinetti europei, dal 1840 in poi, gli furono note senza eccezione; per cinquant'anni egli conobbe le opinioni di tutti gli uomini politici italiani, francesi, inglesi, tedeschi e austriaci; sapeva a memoria tutti i loro epistolari pubblicati e i loro scritti di occasione; e, per quanto riguardava il Piemonte e l'Italia, non v'era retroscena politico o intrigo diplomatico che non gli fosse immediatamente ed esattamente noto.

La sua equità.

Ricevuto nell'intima confidenza degli uomini di Stato succedutisi per due generazioni, il Chiala mai tradì alcun loro segreto, mai commise un'indiscrezione. Egli sapeva essere amico di due rivali senza offendere nè l'uno nè l'altro. La sua lealtà e la sua segretezza gli attiravano la generale fiducia. Fu una vera fortuna che tanta parte del materiale necessario per una completa storia del risorgimento italiano venisse in mano di un tal uomo.

Il processo di unificazione dell'Italia non si svolse senza violente animosità partigiane: i mazziniani

(1) Da un articolo di W. Roscoe Thayer, *The Nation*, giugno.

Digitized by Google

odiavano i seguaci di Cavour, e fra loro si detestavano intransigenti democratici e clericali. Il senatore Chiala fu equo verso essi tutti, e a ciascun partito riconobbe la parte di merito spettantegli per aver contribuito alla rigenerazione d'Italia. E ciò gli fu reso possibile non da un comodo indifferentismo, nè dal sacrificio delle proprie opinioni che sempre restarono nette e sicure, bensì da un innato amore per l'equità.

L'opera sua.

Nessun altro Italiano del suo tempo ha lavorato più di lui a metter d'accordo i suoi compatrioti sui principali interessi della nazione, e nessuno più di lui fu abile a difendere la politica italiana dagli accusatori stranieri. Nell'esporre le vicende del 1866, per esempio, fu Luigi Chiala che disse l'ultima parola.

Più che un biografo o uno storiografo, egli fu un commentatore. Messo dinanzi a una farraginosa raccolta di lettere o di articoli politici, egli sapeva mettere in perfetto ordine tutto quel materiale, spiegando il nesso fra lettera e lettera, fra articolo e articolo, dilucidando ogni allusione, citando, se occorreva, una dozzina di scritti o di frasi per rendere perfettamente chiara una sola riga, e per fornire al lettore tutti i dati necessari a formarsi un'opinione.

Egli lavorò sempre coscienziosamente e senza posa. Nei suoi libri come nella sua vita, Luigi Chiala personificò il tipo del «galantuomo», tipo che gl'Italiani odierni considerano come il loro ideale.

LO SPIONAGGIO MILITARE (1)

Nel fascicolo del 14 luglio 1901 abbiamo pubblicato un articolo in cui si esaminava l'organizzazione e il funzionamento del servizio d'informazioni militari nei vari Stati in tempo di pace. A quell'articolo serve di complemento questo che oggi riassumiamo, in cui si tratta dello spionaggio militare in tempo di guerra.

Intorno allo spionaggio militare in tempo di guerra un tenente di fanteria, il quale è anche laureato in legge, James Violle, ha pubblicato recentemente un volume che merita di richiamare l'attenzione dei tecnici nonchè del pubblico colto (2) giacchè è una opera seria e completa e non uno di quei tanti libri quasi esclusivamente aneddotici che intorno allo spionaggio sono stati pubblicati in questi ultimi anni. La lettura di questo libro riesce tuttavia divertente perchè anche alla parte aneddotica l'autore dedica non poche pagine.

(1) Da un articolo di CHARLES MALO, *Hebdo-Débats*, 3 giugno
(2) JAMES VIOLLE: *L'espionnage militaire en temps de guerre* (Parigi, editore Larose).

Le spie meritano disprezzo?

Alla parola spia si accompagna nella generalità del pubblico un sentimento quasi unanime di disprezzo. Indubbiamente tutti hanno una ripugnanza istintiva per coloro che non agiscono a viso scoperto. Eppure questo modo d'agire è una necessità assoluta di tale professione, come d'altra parte questa professione è così indispensabile, che del servizio delle spie nessun esercito può assolutamente far a meno.

Quando si tenga conto di questa necessità, si dovrebbe inclinare a giudicare con minore severità coloro che esercitano lo spionaggio, a meno che non si rendano immeritevoli della nostra stima per la indegnità del loro carattere.

Giustamente a questo proposito il Violle fa distinzione fra spia civile e spia militare, osservando come quest'ultima non meriti, in generale, il disprezzo di cui è oggetto.

Altra distinzione non meno importante è quella, che pur così di rado vien fatta, fra spia propriamente detta e traditore. Chiunque esercita lo spionaggio per conto del nemico, ossia contro la propria patria, è un traditore, e come tale non può meritare che obbrobrio, anche se il movente del suo agire sia la vendetta, o l'odio politico o religioso. Ma quando il servizio d'informazioni militari viene fatto da un individuo a vantaggio del proprio paese, è ingiusto disprezzare quest'individuo; e allorquando uno di costoro viene scoperto e preso nel paese, non suo, nel quale esercita la sua professione, non è generoso l'insultarlo e il maltrattarlo come fa troppo spesso la folla.

« Non dimenticate — dice il Malo ai suoi compatriotti — che se i Tedeschi possiedono i piani di tutte o quasi tutte le nostre fortificazioni, noi possediamo i piani di tutte o quasi tutte le fortificazioni tedesche, e che così noi come essi ci siamo procurati questi piani con mezzi eguali, ossia non comperandoli da coloro che hanno costruite quelle fortificazioni, nè dai loro dipendenti, non facendoli rubare nell'ufficio del genio, bensì mandando degli ufficiali, travestiti e trasformati in terrazzieri, muratori, ecc., a lavorare alla costruzione di quegli edifici ».

L'opinione di un giurista e quella di un soldato.

In un caso come questo il pubblico di solito si mostra indulgente, giacchè i sacrifizi che i militari si impongono e i pericoli che essi sfidano per esercitare il mandato loro affidato sono una prova sufficiente del loro patriottismo. Eppure molti ufficiali considerano come vergognoso il piegarsi all'esercizio di questo mestiere; essi sono dell'opinione di un insigne giurista, il Pradier-Fodéré, il quale dichiara che « tutte le spie esercitano un me-

Digitized by Google

stiere disprezzabile, giacchè non possono operare utilmente se non per mezzo della menzogna » e aggiunge che « è questa una cosa vile e disonorante, alla quale le nature leali e generose rifiuteranno sempre di piegarsi ».

Senonchè all'opinione del giurista Pradier-Fodéré si può opporre — e il Violle non manca di farlo — quella del maresciallo Bugeaud, il quale è stato indubbiamente un buon giudice in materia di onore e che nelle sue « Massime, consigli e istruzioni sull'arte della guerra » ha scritto: « Gli ufficiali inglesi, russi, americani non esitano punto a travestirsi, a prendere una falsa qualità, un falso titolo, per scoprire i disegni del nemico. Così facendo essi non commettono una menzogna, allo stesso modo che un soldato, dando una sciabolata, non commette un assassinio: essi espongono la loro vita per servire il loro paese, e lo scopo giustifica il mezzo ».

La riabilitazione delle spie.

Ora, se lo scopo è la scusa per i militari, dovrebbe esserlo egualmente anche per un borghese il quale, a fine di informare direttamente i suoi e di contribuire ai loro successi, si espone, in tempo di pace, a una lunga e dura prigionia, e in tempo di guerra a una morte ignominiosa.

Il Violle dimostra inoltre che, per ottenere delle informazioni militari, non è assolutamente necessario ricorrere agl'inganni e ai mezzi illeciti: a tale risultato si può arrivare abbastanza spesso soltanto per mezzo dell'audacia, della conoscenza di una lingua straniera, o approfittando della indiscrezione di qualche individuo; sicchè una spia può procurarsi delle informazioni senza commettere infamia nè ignominia: « Nella maggior parte dei casi non si vede facilmente a quali atti possano applicarsi questi paroloni. E quando si pensi alle qualità molteplici che deve unire in sè una buona spia, crediamo che sarà difficile il disconoscere il carattere di quest'individuo così calunniato, e il non confessare che, se tutte le spie sono delle *gens braves*, si trovano anche in mezzo ad esse delle *braves gens* ».

Le spie disoneste.

Naturalmente questa riabilitazione delle spie non può applicarsi agl'individui disonesti e pur troppo abbastanza numerosi, i quali ingannano coloro che li pagano, e specialmente alle spie che esercitano il loro mestiere in partita doppia, servendo cioè, da una parte il proprio paese, dall'altra il nemico, senza esser utili a questo nè a quello.

Come giustamente osserva il Violle, è appunto in causa di codesti individui che l'opinione pubblica, con deplorevole confusione, attribuisce un carattere vile e basso alle spie di ogni categoria.

Giornalisti e corrispondenti.

Non bisogna dimenticare in questa rapida rassegna delle varie categorie di spie una delle più curiose e certe volte delle più pericolose: i giornalisti, i quali spesso « con la loro smania di conoscer tutto e di dir tutto » sono delle spie senza saperlo e senza volerlo. Non mancano esempi del male che può fare la stampa con le sue indiscrezioni, indipendentemente da quello che essa produce con l'azione morale, perturbante e deprimente, che spesso la vediamo esercitare.

Non dobbiamo, dunque, meravigliarci di vedere il Violle consacrare un capitolo speciale, nel suo trattato intorno allo spionaggio, ai corrispondenti di guerra. Segnalando i mali di cui essi possono esser causa, egli indica anche il rimedio, riproducendo e raccomandando il saggio e severissimo regolamento emanato dagl'Inglesi nel 1879, durante la loro campagna nell'Afganistan: regolamento che merita di servire di modello allo Stato Maggiore e al Governo di tutti i paesi che si trovano impegnati in una guerra.

Il guaio è che questo regolamento non può essere applicato alla stampa dei paesi neutrali; e la guerra attuale dimostra che l'ignoranza della stampa può essere, con gli errori nei quali induce il pubblico, non meno temibile della sua mala fede, e come le notizie false ed esagerate che essa trasmette possano avere risultati funesti.

L'AVVENIRE DELL'AFRICA

DAL PUNTO DI VISTA EUROPEO (1)

L'importantissima convenzione diplomatica dell'8 aprile 1904, con la quale la Francia s'impegna a non impedire l'azione della Gran Brettagna in Egitto, e l'Inghilterra, da parte sua, riconosce alla Francia il diritto di esercitare la sua preponderanza sul Marocco, completa la serie degli accordi internazionali che hanno dato il loro attuale assetto alle varie colonie europee in Africa.

Ormai in questo continente non restano più che due stati, l'Etiopia e la Liberia, sui quali non si estende la supremazia europea. La penetrazione europea in Africa può esser considerata come chiusa dal punto di vista della spartizione politica del continente nero.

Si può dunque dire che è giunto il momento di esaminare quali scopi si siano proposti le potenze europee nell'occupare dei possedimenti in Africa e quali vantaggi esse possano ricavare da queste occupazioni.

(1) Da un articolo firmato ROUIRE, *Le Correspondant*, 10 giugno.

Digitized by Google

Il vero valore delle colonie europee in Africa.

Le nazioni europee occuparono il continente africano sopratutto allo scopo di aprire uno sbocco alla loro produzione industriale e al loro commercio e di rimediare all'insufficienza della propria agricoltura. Data la sua posizione geografica, le condizioni del clima e dell'ambiente, l'Africa non può essere per l'Europa una « colonia di popolazione », una colonia, cioè, in cui possa riversarsi e vivere e prosperare il soverchio della popolazione europea. Tutto ciò che gli Europei possono fare è di dirigere gl'indigeni. L'avvenire dell'Africa sta nella produzione dei generi coloniali, nello scambio di questi generi coi prodotti industriali europei.

Nel secolo XIX la situazione commerciale dell'Africa ha prosperato continuamente. Il movimento di scambio dei prodotti accennati non ha cessato di aumentare, sopratutto negli ultimi venticinque anni.

All'aurora del secolo XX, nel 1901, il commercio totale dell'Africa raggiunge una cifra di oltre 4 miliardi, di cui più di 2 per l'importazione e un po' meno di 2 per l'esportazione.

Come si vede, il commercio africano non è una quantità trascurabile nel movimento degli scambi internazionali.

Inoltre, il genere di questo commercio è di natura tale che non può causare alcun danno ai produttori europei, giacchè i prodotti agricoli tropicali in Europa non si trovano, e quindi l'agricoltura europea non è punto minacciata dalle derrate che vengono importate dall'Africa.

Vediamo ora brevemente quale parte siano destinati ad avere nel movimento generale degli scambi i vari territori che le potenze hanno occupati nel continente africano.

Possedimenti inglesi.

Fra le varie potenze che possiedono colonie in Africa, quella che si trova in migliori condizioni è l'Inghilterra. Essa possiede, infatti, i migliori territori, quelli ai quali sembra riservato un più prospero avvenire.

I suoi possedimenti nell'Africa Australe occupano le regioni più temperate del continente nero, quelle in cui gli Europei possono meglio acclimatarsi e riprodursi. Oltre a questo, l'Inghilterra possiede altre regioni ricchissime, la valle del Nilo, quella del basso Niger, regioni in cui gl'indigeni hanno raggiunto il più alto grado di civiltà, hanno un'amministrazione regolare, un'agricoltura, un'industria, un commercio molto sviluppati.

Tutto sommato, le colonie inglesi coprono largamente tutte le loro spese d'amministrazione e di sfruttamento: esse sono delle colonie che rendono oppure, come si dice comunemente, che pagano, rappresentano per l'Inghilterra un affare eccellente e hanno davanti a sè uno splendido avvenire.

Possedimenti francesi.

La Francia occupa il secondo posto con l'Algeria, la Tunisia, le colonie del Senegal, del Sudan, della Costa d'Avorio, del Dahomey, il Congo e il Madagascar.

L'Algeria e la Tunisia varrebbero esse sole quanto l'Africa Australe se non avessero dietro di sè l'immenso deserto del Sahara che le separa dalla ricca regione tropicale del Sudan, e se i loro prodotti agricoli, che sono oggetto di esportazione — cereali, olio, vino, bestiame — non facessero concorrenza ai prodotti francesi.

La Tunisia è una colonia che rende; l'Algeria si trova in uno stato d'inferiorità economica, il quale però tende a migliorare. Il Marocco, finalmente, al quale si rivolgono le mire della Francia, rappresenta un valore immenso per la sua posizione geografica, per la sua estensione e per la natura del suolo.

Le colonie francesi nell'Africa occidentale, dopo aver languito per molto tempo, oggi hanno raggiunto un notevole grado di prosperità. L'unica colonia che non si trovi in buone condizioni è il Congo francese; ma non bisogna credere che questa colonia sia destinata a gravare anche nell'avvenire sul bilancio della madre patria: anche il Congo belga da principio rappresentava una passività, mentre oggi è una ricca fonte di reddito.

Nella stessa situazione del Congo francese si trova, rispetto alla metropoli, la colonia del Madagascar, la quale costa annualmente alla Francia più di 20 milioni.

Possedimenti portoghesi.

Il Portogallo ha spiegato in questi ultimi anni una certa attività nel mettere in valore le proprie colonie; ma le entrate di queste colonie non bastano a coprire le spese; e i mezzi limitati di cui il Portogallo dispone non gli permettono d'impiegare in quei vasti territori tutto il capitale che sarebbe necessario.

Possedimenti italiani.

Invece di riassumere, come facciamo per tutto il resto, traduciamo addirittura questa parte dell'articolo.

L'Eritrea e il paese dei Somali, occupati dagli Italiani, sono delle terre tropicali che contano fra le più desolate e fra le più nude dell'Africa. Gli Italiani non devono sperare di fare di quelle regioni una colonia di popolazione, e lo sfruttamento agricolo di quelle contrade non può dare grandi beneficî. Il commercio totale è stato valutato nel 1901 a 12,454,000 franchi, di cui 9,454,000 per l'importazione e 2,881,000 per

Digitized by Google

l'esportazione. Si noti che questo calcolo è approssimativo e che la quasi totalità dell'importazione è fornita dalle merci rese necessarie dal mantenimento delle truppe e dei funzionari.

L'unico vantaggio che abbia l'Eritrea per l'Italia è quello di essere lo sbocco naturale del nord dell'Etiopia. Se la zona littorale che forma questa colonia non viene arrotondata con l'occupazione di certe regioni salubri ed elevate dell'altipiano etiopico, non si vede qual vantaggio avrebbe l'Italia a conservare regioni così aride e sterili, onerose alle sue finanze e funeste alla vita dei suoi soldati.

Possedimenti germanici.

Le colonie tedesche nell'Africa sono, dal punto di vista economico, da considerarsi come gli ultimi di tutti i possedimenti europei. Non solo il movimento degli scambi commerciali è scarsissimo, ma queste colonie hanno costato e costano ancora alla madre patria più di 11 milioni di franchi all'anno. Esse rappresentano un grave carico per il tesoro dell'impero, senza dare col loro commercio un compenso sufficiente.

Insomma, le colonie tedesche nell'Africa non rendono, ed è difficile dire che sia per venire un giorno in cui renderanno: esse sono per la Germania colonie di lusso e in verità non sembra ingiustificato il nome che è stato loro dato di «figlie del dolore» (*Schmerzkind*).

L'amministrazione.

Affinchè una colonia non gravi sul bilancio della madre patria, importa saperla amministrare proporzionando lo sforzo ai risultati che si vogliono ottenere.

Ora è un fatto che nell'Algeria, nel Madagascar, nel Congo, in alcune colonie dell'Africa occidentale francese, nei possedimenti francesi e italiani l'amministrazione rappresenta la negazione del buon senso. Nell'Eritrea, per esempio, fu costituito uno Stato Maggiore amministrativo e militare numerosissimo; nel Sud-ovest tedesco vi sono, per 4000 Europei, quasi 2000 uomini di truppa; nel Congo francese vi sono più funzionari e sussidiati che coloni propriamente detti. Qual contrasto con l'amministrazione inglese, la quale, per citare un solo esempio, ha provveduto finora all'amministrazione di tutta la valle del Niger con un personale di soli 71 Europei, personale inferiore al numero di funzionari che la Francia mantiene nella sola città di Saint-Louis nel Senegal.

Se le potenze europee non seguiranno nell'amministrazione delle loro colonie i criterî ai quali s'informa l'amministrazione inglese, difficilmente esse riusciranno a fare delle loro colonie qualche cosa di più di un semplice oggetto di lusso.

La trasformazione economica dell'Africa.

Indubbiamente l'Europa non ha fatto, in generale parlando, opera vana nè cattiva assicurandosi dei possedimenti in Africa, giacchè qui essa trova, se non uno sbocco all'eccesso della sua popolazione, almeno uno sfogo alla sovrabbondanza dei suoi prodotti industriali.

Il movimento commerciale che per alcune colonie è già, come abbiamo veduto, abbastanza rilevante, non è che al suo principio e può crescere in grandi proporzioni; basti citare l'esempio che ci viene fornito dall'Africa Australe. Dieci anni or sono questa regione non importava merci dal resto del mondo per più di 346 milioni; nel 1903 le importazioni salirono a 1220 milioni; sicchè in dieci anni il valore delle importazioni è aumentato del 250 per cento, senza tener conto delle importazioni di cui fu causa la guerra anglo-boera. E si noti che di questo grande sviluppo del consumo dell'Africa Australe ha profittato non solo la Gran Brettagna, ma più ancora altri paesi, segnatamente la Germania e gli Stati Uniti. Quando si fermerà questo aumento di scambi nell'Africa Australe, nessuno può prevedere: certo questa regione è destinata ad avere un gran peso nelle sorti economiche del mondo.

Senonchè l'Africa Australe non è l'unica regione del continente nero in cui si compia in questo momento una così notevole evoluzione economica: lo stesso accade sul versante del Mediterraneo in Egitto, e sul versante dell'Atlantico nella Costa d'Oro e nella Nigrizia.

La causa di questa trasformazione economica di alcune regioni africane non è da vedersi esclusivamente nello sviluppo della razza bianca, giacchè nell'Africa Australe la popolazione europea non è aumentata in questi ultimi anni in proporzione corrispondente all'aumento degli scambi, e in Egitto l'aumento di questa popolazione è stato addirittura minimo. La vera causa di quest'evoluzione è da cercarsi altrove, e precisamente nello

Sviluppo della ricchezza indigena.

In passato, i conquistatori europei, quando prendevano possesso di terre lontane, credevano che il miglior modo di arricchirsi fosse di spogliare gli indigeni e ridurli in schiavitù. Senonchè i fatti non tardarono a dimostrare come fosse falsa quest'idea e come tale modo di procedere riuscisse funesto non solo agl'interessi degli indigeni ma anche a quelli dei conquistatori. Informi l'esempio dei Portoghesi, la cui dominazione, inspirata a quell'antiquato criterio, fu precaria e onerosa e finì coll'abbandono della maggior parte delle colonie.

Ormai è dimostrato che gli Europei hanno tutto l'interesse a rispettare gli indigeni

Digitized by Google

e a favorire lo sviluppo del loro benessere. Infatti, a contatto degli uòmini bianchi, l'indigeno sente bisogni nuovi e cerca di soddisfarli; per far questo egli coltiva con maggior diligenza la terra per aumentarne il reddito, e col frutto che ne ricava acquista i prodotti che egli desidera. È allora che l'Europeo, presentandosi come naturale intermediario per lo scambio dei prodotti industriali europei coi prodotti coloniali africani, approfitta del beneficio che risulta dal movimento di questo scambio.

Come si vede, l'arricchimento dei coloni e la prosperità delle colonie nonchè della metropoli sono necessariamente legati alla prosperità degli indigeni: più questa è grande, maggiore sarà la prosperità dell'Europa.

La politica inglese.

Gli Inglesi hanno capito molto presto tutto ciò, e hanno seguìto di fronte ai negri delle loro colonie in Africa una politica altamente saggia e umanitaria; e ben presto videro i risultati dei loro sforzi: la situazione morale e materiale degli indigeni venne migliorata, alla miseria subentrò l'agiatezza. Nell'Africa Australe vi sono dei villaggi nel paese dei Basuto che possono sostenere il confronto coi più bei villaggi europei, e l'agricoltura di quel piccolo popolo non ha nulla da invidiare all'agricoltura degli Europei.

Così pure in Egitto, dopo l'occupazione inglese, i Fellah non furono più dei servi disprezzati, bensì collaboratori e preziosi ausiliari degli Europei.

L'applicazione di questo sistema fu fonte di vantaggi per l'impero britannico: non solo le sue colonie prosperarono, ma l'estensione di queste colonie e l'annessione di nuovi possedimenti furono una cosa facilissima, perchè gl'indigeni l'accettarono di buon grado. E l'affetto degl'indigeni per gli Inglesi non si è smentito mai, e costituisce per l'Inghilterra il solido fondamento della sua dominazione nell'Africa Australe.

Come gli Europei devono trattare gl'indigeni.

L'esempio dell'Inghilterra comincia a esser seguìto dalla Francia, segnatamente nel Madagascar e nel Congo francese. Tutti gli altri Stati che possiedono colonie nel continente dovrebbero mettersi per la stessa via. L'Europa non deve infatti dimenticare che in Africa i negri rappresentano il principale contribuente, l'unico produttore, il consumatore primo, il fattore essenziale della prosperità del paese, e che non si potrebbe attentare alla libertà individuale e alla libertà di lavoro degli indigeni senza compromettere lo sviluppo di una colonia, il cui avvenire è necessariamente legato allo sviluppo della ricchezza indigena.

Gli Europei devono, dunque, cercare di servirsi degli indigeni, trasformandoli in propri clienti, procurando loro le cose di cui hanno bisogno. A questo essi non riusciranno certamente distruggendo i negri, nè maltrattandoli, nè riducendoli alla completa rovina economica. La politica europea verso gli indigeni dell'Africa non può riuscire vantaggiosa se non a condizione di essere non una politica di esterminio e di oppressione, bensì una politica di persuasione. Conducendoli un po' alla volta verso una civiltà superiore, rendendo sempre più stretti i necessari rapporti di interesse col continente nero, l'Europa potrà profittare della penetrazione nell'Africa.

Insomma, il còmpito dell'Europa nell'Africa nel secolo xx si può riassumere in questa formula: migliorare le condizioni morali e materiali degli indigeni con vantaggio loro e con vantaggio proprio. Così facendo, l'Europa darà prova non solo di giustizia e di umanità, ma anche di un ben compreso egoismo.

UN VILLAGGIO DI PAZZI [1]

Una delle più curiose colonie di alienati che vi siano al mondo è quella di Gheel, grossa borgata belga, appartenente al dipartimento di Anversa.

A Gheel l'assistenza degli alienati è praticata secondo il cosidetto sistema famigliare: i 1849 pazzi che le statistiche ufficiali segnalavano nel 1903 sono ripartiti fra le 1200 case del villaggio, e là conducono un'esistenza che dà loro la dolce illusione della libertà.

Questo sistema non è scevro d'inconvenienti: la coabitazione coi pazzi, se non fa perdere la ragione ai savi, tuttavia dà al loro comportamento e al loro modo di gestire una certa bizzarria della quale si accorge subito il forestiero che visita il villaggio di Gheel. Inoltre, per una famiglia la quale abbia dei bambini, l'allevarli in compagnia di alienati, dei quali essi per istinto d'imitazione riproducono le eccentricità, può costituire un serio pericolo. È da notarsi, tuttavia, che i casi di alienazione mentale in mezzo alla popolazione di Gheel non superano la media normale.

Molti degli infelici che vivono a Gheel sono così sereni e tranquilli che a prima vista non presentano alcun segno di alienazione mentale, sicchè talvolta il visitatore cade in una strana confusione fra i ricoverati e i loro custodi. L'autore dell'articolo che riassumiamo si trovò a sedere a tavola, all'albergo, accanto a un giovane elegante e di modi

(1) Da un articolo di G. Fuss-Amoré, *Le Monde Moderne*, giugno.

Digitized by Google

distinti, col quale attaccò discorso. Questo giovane, quando seppe dello scopo che l'autore s'era proposto con la sua visita a Gheel, si offrì di fornirgli le notizie che gli servivano, e condottolo nella sua camera, mise a disposizione del visitatore una quantità di pubblicazioni relative alla colonia, che egli aveva raccolte e nelle quali il Fuss-Amoré trovò preziose indicazioni.

Il giovane, che si dilettava di ciclismo e di fotografia, gli mostrò poi un album in cui aveva raccolto i ritratti da lui eseguiti di tutti i pazzi che allora si trovavano a Gheel; e chiudendo l'album, osservò con un amaro sorriso:

— Una bella collezione di pazzi, in verità; ma perchè sia completa, vi manca il mio ritratto!

Ed era proprio così: il povero giovane era egli stesso un pazzo. Figlio di un generale olandese, il cui nome è illustre nella storia coloniale dei Paesi Bassi, la sua famiglia dovette risolversi a mandarlo a Gheel perchè soffriva di terribili crisi di ipocondria complicata da una vera follia di prodigalità.

Organizzazione dell'assistenza.

Da quando la colonia di Gheel è stata sottoposta al controllo dello Stato, la ripartizione degli ammalati fra le varie case si fa in modo più equo e più razionale di prima.

Tutti gli infelici che vengono mandati a Gheel entrano anzitutto in un sanatorio centrale, governativo, e qui vengono messi in osservazione. Il direttore dello stabilimento e i suoi assistenti determinano per ciascun individuo il genere di follia, per stabilire se gli possa essere applicato il regime vigente nella colonia. Se questo è il caso, l'individuo viene affidato a una famiglia del villaggio. La scelta della famiglia viene fatta dal direttore del sanatorio e dal Consiglio amministrativo, che è composto dai notabili del villaggio. Questo Consiglio è stato accusato più di una volta di favoritismo; al qual proposito non conviene dimenticare che Gheel ha precisamente nell'assistenza dei pazzi il più importante cespite d'entrata.

Il prezzo della pensione per gl'indigenti è bassissimo e varia da 65 centesimi a franchi 1.05 al giorno. Però, vi sono dei pazzi ricchi le cui famiglie pagano annualmente 2400 franchi e più. Naturalmente, le famiglie del villaggio cercano di accaparrarsi questi pazzi ricchi, ed è così che in passato si ebbero a deplorare non pochi abusi. Il regolamento imposto di recente dallo Stato vi ha messo un freno, con lo stabilire che in una stessa casa non possano essere alloggiati più di quattro pazzi. Il servizio di sorveglianza è organizzato in modo da impedire le sevizie da una parte, e dall'altra le evasioni, le quali del resto sono rarissime, appunto in causa della libertà che viene lasciata agli ammalati.

A quanto sembra, sarebbe tuttavia necessario che il controllo fosse più rigoroso di quello che presentemente è, sopratutto in quanto riguarda le famiglie che alloggiano i pazzi indigenti. La vita materiale non è cara a Gheel, ma il prezzo minimo della pensione, 65 centesimi, non basta al mantenimento di un uomo; perciò le famiglie che dànno ricovero ai pazzi indigenti sono autorizzate a farli lavorare, impiegandoli nei lavori dei campi. Ora una inchiesta compiuta recentemente ha accertato che alcuni di quei poveri pazzi venivano fatti lavorare come bestie e che spesso venivano anche maltrattati. Conviene aggiungere che, quando si constatano abusi di tal sorta, vengono subito repressi con grande severità.

L'autore ha visitato parecchie case nelle quali sono ricoverati dei pazzi indigenti, e dappertutto ha trovato che regna una grande pulizia e gli ammalati sono trattati con molti riguardi. Gli abitanti di Gheel non si permettono di ridere delle bizzarrie di certi alienati.

Una visita a quello strano villaggio riesce senza dubbio interessante; essa non va consigliata, però, a coloro che vogliono risparmiarsi delle penose emozioni.

QUESTIONI DEL GIORNO

IL PROBLEMA DELLA CAPITALE.

Mentre la Camera e tutta l'opinione pubblica trovano agio e tempo da dedicare abbondantemente alle politiche considerazioni dei *plaids* e delle valigie sotto-ministeriali e dei rasoi e dei *calzatori* con relative buste (o miserie della nostra vita pubblica!), occupiamoci noi un momento della questione di Roma, la quale si va facendo ogni giorno più urgente e dolorosa. Non si tratta già d'una questione politica; essa per noi non esiste, non può esistere per nessun italiano: Roma è capitale d'Italia e tale starà finchè starà l'Italia: *stet capitolium fulgens!*

Si tratta, invece, di una questione gravissima, civile ed economica, la quale si riconnette, anzitutto, coll'errore fondamentale, colossale, enorme, irrimediabile, commesso fin dal 1870, fin dai primi inizi del trasporto della capitale da Firenze a Roma: errore che consiste nell'essere venuti qui senza alcun piano prestabilito, nell'aver cercato, giorno per giorno, di convertire una città medievale, com'era la Roma del '70, in una città moderna, invece di disegnare fin da principio tutta una città nuova, come le pubbliche condizioni richiedevano, e i luoghi e le circostanze erano mirabilmente adatti. Gli

Digitized by Google

è in causa di questo errore che governo, municipio e privati hanno cominciato a buttare centinaia di milioni nell'opera quotidiana del disfare e del rifare; e seguiteranno a buttarne a centinaia, perchè questi errori sono tali gineprai che, quando uno ci è entrato una volta, non ne esce più (1).

Da questo errore fondamentale è derivata in gran parte, e l'ha notevolmente aggravato, quella mancanza di organizzazione, che ancora si vede in quasi tutta la vita pubblica della capitale. Cominciamo dal ramo edilizio. Dal '70 in qua a Roma si è costruito molto, non c'è dubbio; ma, in generale, si è costruito male. Per alcuni anni si andò avanti a casaccio, senza il freno di alcun regolamento municipale; fatto poi il regolamento, questo rimase ben sovente lettera morta. Oltre che le case non sono, generalmente, ben costruite, esse sono oramai del tutto insufficienti ai bisogni della popolazione. I miei lettori, che vivono a Torino, a Milano, a Firenze, o in qualche altra grande città di Italia, non si fanno un'idea dell'enorme carezza delle pigioni in Roma. Qui si pagano cento lire al mese per un quartierino, che a Torino costerebbe al massimo quaranta lire, senza notare che le case di Torino sono molto meglio costruite, i pavimenti sono più signorili, finestre e porte più eleganti e meglio fatte. (A Roma, per dirne una, non ho mai trovato un appartamento di una casa nuova, le cui finestre chiudano bene).

A questa condizione di cose, che ormai è arrivata allo stadio acuto, il governo si è sentito finalmente in dovere di provvedere, e l'ha fatto presentando un progetto di legge, nel quale sono notevoli queste due principali disposizioni: 1° l'esenzione per dieci anni dall'imposta sui fabbricati, per le nuove case che verranno costruite, adatte ad abitazioni popolari o ai bisogni della piccola borghesia; 2° una tassa percentuale sul valore delle aree fabbricabili, che rimangono infabbricate.

Questi provvedimenti sono realmente ottimi, e certamente basteranno ad alleviare, in gran parte, il disagio edilizio della capitale. Il relatore di questo progetto, l'on. Boselli, ha proposto di sopprimere la tassa sulle aree non costruite. Non riesco a capire da che punto di vista si sia collocato l'egregio uomo per venire a questa conclusione, poichè è evidente che l'esenzione dalle tasse sui fabbricati, scompagnata dalla tassa sulle aree non costruite, si risolverà sopratutto in un aumento del valore dei terreni, attenuerà in gran parte l'effetto benefico del progetto di legge e incoraggerà quell'aggiotaggio sui terreni, che fu la causa prima della crisi edilizia di quindici anni or sono, la quale tanta rovina ha seminato sulla sua strada e per molto tempo ha lasciato la nuova Roma nello stato di una città bombardata.

Io spero, adunque, che la Camera non vorrà seguire su questa via l'on. Boselli, ma approverà l'intero progetto, compresa la tassa sulle aree non costruite.

Se non che, a questo punto viene ovvia una domanda: Se l'esenziqne decennale delle nuove case dall'imposta sui fabbricati è utile in Roma, perchè non sarebbe utile in altre parti d'Italia? Anch'io sono partigiano di una finanza severa, e credo che a qualunque costo si debba anzitutto mantenere il pareggio del bilancio; ma che cosa ci rimette questo benedetto bilancio, se dispensa da tasse le case che ancora non sono sorte e che, senza questa dispensa, non sorgerebbero? L'Italia è poverissima di case. Si può dire che, per alloggiare appena decentemente la sua popolazione, il patrimonio edilizio del paese dovrebbe essere almeno due o tre volte superiore a quello che è. Da un incremento nel movimento edilizio hanno tutto a guadagnare l'igiene, la moralità, la tranquillità e la ricchezza pubblica. Pur esentando le case nuove per dieci anni, l'erario ricaverebbe una entrata notevolissima dal detto incremento, perchè non si costruiscono nuove case senza efficacemente promuovere tutto il movimento economico, e così per mille guise giovare pure al pubblico erario.

***

L'alto prezzo delle pigioni non è che uno dei disagi della vita romana. Ad esso s'accompagna la carezza di tutto ciò che è necessario alla vita, tranne forse il vino. Qui la verdura, le frutta, la carne, il pollame, costa tutto più caro che altrove. Le cause di questa carezza che, aggiunta all'alto prezzo delle pigioni, rende la vita della popolazione così disagiata, sono due: in primo luogo, essendo Roma circondata dal deserto, una gran parte delle sue vettovaglie devono essere trasportate da luoghi abbastanza lontani, cosicchè al costo naturale si aggiunge il prezzo non lieve del trasporto; in secondo luogo, questo fatto viene complicato dalla mancanza, anche qui, di ogni savia organizzazione. I viveri che giungono a Roma vanno a finire nelle mani di pochi incettatori, vulgo *bagarini*, i quali rivendono le loro merci a strozzo. Il fatto che a Roma solamente si trova questa istituzione e questa parola, avrebbe dovuto di per sè richiamare l'attenzione delle autorità su questo grave guaio della vita romana. (Per quelli che non vivono a Roma, dirò che i bagarini sono così detti dalla parola

(1) Anche questa questione è trattata ampiamente nella Lettera settima del libro *La Terza Italia*. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

bagher, che è il nome di un biroccino sul quale essi sono soliti ad andare in giro per l'acquisto e la rivendita delle loro merci).

Da molto tempo, governo e municipio avrebbero dovuto preoccuparsi di questa condizione di cose, nè avrebbe dovuto essere molto difficile aiutare la formazione di potenti società, tanto meglio se cooperative, allo scopo di sottrarre il rifornimento della capitale al monopolio dei bagarini, e far arrivare i viveri, il più direttamente che sia possibile, dai produttori ai consumatori. A questo scopo avrebbe altresì giovato assaissimo il promuovere su larga scala la coltivazione dell'Agro Romano, in modo che dalla sua stessa provincia potesse Roma attingere una gran parte delle cose necessarie al suo sostentamento.

***

Di pari passo colla disorganizzazione nel campo edilizio e dei rifornimenti, cammina la disorganizzazione nel campo industriale e commerciale. Coloro che conoscono un po' le usanze commerciali e finanziarie di Genova, di Torino, di Milano e degli altri nostri centri più progrediti, non si faranno mai un'idea della difficoltà, della scarsezza, anzi della quasi assoluta mancanza del credito, che tiene in condizioni di perenne anemia la vita industriale e commerciale di Roma. A una ditta qualsiasi, intraprendente e laboriosa, è più facile avere un giro fiduciario di centomila lire a Milano, che di cinquemila a Roma. Economicamente parlando, Roma è come un corpo nel quale il sangue non circola, ma ristagna qua e là, producendo quasi più danno che vantaggio all'organismo.

Questo stato di cose si complica con troppe altre circostanze, perchè sia possibile analizzarlo qui nel suo complesso. Intanto, però, dobbiamo notare che Milano è ricca e attiva, perchè è nel centro di una plaga, che a sua volta è ricca di popolazione e di attività. Roma vive a stento, e, senza l'enorme afflusso di capitali derivante dalla presenza qui del governo centrale e anche — perchè non dirlo? — dall'influenza del Vaticano, non vivrebbe, perchè intorno a lei, invece di una plaga fiorente, colla quale dovrebbe esserci un ricambio continuo di prodotti e rapporti non mai interrotti, nè giorno nè notte, intorno a lei c'è lo squallore del deserto.

Confessiamolo a nostra umiliazione. Sono trentaquattro anni che siamo qui, e in questi trentaquattro anni abbiamo fatto così poco, specialmente per ciò che concerne la rigenerazione dell'Agro Romano, che quel poco si può dire nulla.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Il dottor Cotone di Chicago, membro della Società Medica dei Rompicolli, dice che ormai non ci può essere il minimo dubbio che l'amore, come la febbre scarlattina e l'influenza, è causato da un bacillo, il quale agisce sul cervello, producendo effetti simili a quelli della pazzia. Quando si sarà riusciti a isolare questo bacillo, e si troverà il siero che ce ne rende immuni, allora sarà possibile mettere il matrimonio sopra una base pratica e ragionevole.

✣ Lo stabilimento tedesco di Moissen, in Sassonia, ha cominciato a costruire delle condutture d'acqua in porcellana, le quali presentano il vantaggio di esser molto durature e di non comunicare all'acqua elementi eterogenei. Il prezzo di queste condutture di porcellana è ancora abbastanza elevato: esse costano in media 2500 franchi al chilometro.

✣ Nel 1901 il Governo svedese ha pagato circa 100,000 franchi di premio ai cacciatori che hanno distrutto animali da preda, mammiferi e uccelli. Con tutto ciò il valore complessivo degli animali domestici che vennero divorati, nel detto anno, dai lupi, dalle volpi, ecc., salì a circa 135,000 franchi.

✣ A Bruxelles vi è una biblioteca popolare musicale.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

UGO FLERES: *Gloria*. Romanzo. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1904.

In genere, io non sono amico dei romanzi scritti in forma di ricordi autobiografici. Il romanzo propriamente detto dovrebbe essere rappresentazione obbiettiva di fatti che sembrano accadere e svolgersi nel momento istesso in cui si leggono; mentre nelle forme autobiografiche la narrazione, anzichè per rappresentazione di casi compiendi, procede per evocazione di casi compiuti, ingenerando perciò bene spesso alquanta monotonia, per la mancanza di ciò che potrebbe chiamarsi *interesse rappresentativo*.

Il Fleres ha saputo nel suo romanzo evitare abilmente lo scoglio della monotonia: ma è poi veramente un romanzo questo del gentile scrittore siciliano? Non direi. L'autore fa narrare da una donna la storia del suo unico amore per il proprio marito, che ardentemente la riama, sino a che, passando dalla oscura miseria dell'artista incompreso alla ricchezza abbagliante dell'artista celebrato, ricercato, di moda, egli è trascinato, quasi suo malgrado, dal nuovo ambiente di gloria in cui vive, a tradire la buona e casta moglie e a vivere parecchi anni, lontano da lei, una vita avventurosa e non sempre dignitosa. Un colpo di spada ricevuto in duello fa tornare l'infedele marito fra le braccia della moglie a rigenerarsi fisicamente e materialmente. Per poco però; e l'idillio coniugale è appena ricominciato, che l'artista glorioso si spegne improvvisamente per paralisi cardiaca.

Digitized by Google

Una storia, come si vede, ben semplice e tenue, resa più semplice e tenue ancora dall'autore, che volle ad arte limitare la narrazione dei fatti allo stretto necessario, per fermarsi invece a lungo nell'analisi di una pura e nobile anima femminile, un'anima semplice e amante, che sa essere anche eroica, che sa giungere sino all'abnegazione e al sacrifizio.

Concludendo, un bel libro e, meglio ancora, un buon libro, che commuove e fa pensare; scritto in ottima lingua, senza preziosità stilistiche; ricco di osservazioni acute, derivate direttamente dal vero; un libro che può esser letto con piacere e profitto da tutti ed entrar liberamente anche nelle più vigilate famiglie: merito non piccolo questo a' dì nostri, in cui sembra che soltanto il vizio, nelle sue più laide manifestazioni, possa destar l'inspirazione dello scrittore e l'interesse del lettore.

ENRICO COMITTI.

***

COSIMO GIORGIERI-CONTRI: *Felicità del sonno.* — Romanzo. — Torino, S. Lattes, 1904.

Cosimo Giorgieri-Contri è nato con l'anima di poeta, e di poeta — com' ebbi a dire altra volta in queste stesse colonne — dotato d'una delicata acutissima sensibilità.

A qualunque opera d'arte si accinga fuor del campo della poesia, anche se l'ispirazione gliene venga dalla osservazione dei caratteri più realistici, dai lati men poetici della vita, non può così soffocare l'anima sua di poeta elegiaco che quella non ne senta il soffio dentro e intorno a sè. Pare che la realtà a traverso la sua anima si avvolga d'un tenuissimo velo che ne ammorza le veemenze, ne abbassa i toni violenti; la stessa parola con cui la ritrae si armonizza in periodi che, pur conservando inalterati i veri e propri caratteri del linguaggio di prosa (una bella prosa sciolta e modernissima), fanno pensare colla loro intima risonanza al suono un po' languido, un poco stanco delle sue morbide strofe.

Interessante opera d'arte è questo romanzo « La felicità del sonno » come fine studio di un'anima e come felice riproduzione d'ambiente.

L'ambiente è quello d'una città solitaria che da lungo tempo vive come addormentata nel sogno del suo lontano passato grave di fama e di gloria — Lucca. Là, circondata da quel particolare silenzio che hanno le grandi cose morte, nella fredda tristezza del Palazzo della Prefettura, donna Simonetta, la moglie del prefetto — un brav'uomo molto attempato, obeso, bonario — consumava tacitamente gli ultimi resti d'una giovinezza che non aveva mai conosciuto l'amore, quando un'improvvisa fiamma di passione l'assalì, l'avvolse, l'accese tutta, senza ch'ella potesse o tentasse difendersene.

Quest'amore narra il romanzo del Giorgieri: lo narra con acuta e piena conoscenza di quel povero cuore di donna, con una grande profonda simpatia per il dolore umano. Chè quella passione, che investe come una vampa d'incendio donna Simonetta quando già ella ha cominciato a scender l'arco della sua grigia sbiadita esistenza, molto più dolore e ansie e desolazione le dà che gioia, e, nel breve giro d'un anno, precipita in una catastrofe tragica il lento e monotono andare della sua fredda esistenza chiusa e passiva, a cui si era ormai rassegnata.

Su questa materia, che una fine intuizione psicologica e un forte e fresco soffio di vita vera animano e fan così piena d'interesse che il lettore vi resta allacciato con tutto lo spirito, l'autore versa e diffonde quel suo speciale sentimento elegiaco che, se le dà una grazia, una delicatezza tutta particolare, l'avvolge anche — e questo può essere per certi riguardi un difetto — in una tonalità un po' troppo eguale. Ma in quei punti (e sono i più frequenti) dove il sentimento soggettivo dello scrittore s'accorda perfettamente coll'intimo sentimento della materia, si hanno pagine di squisita bellezza, visioni psichiche chiare e profonde, baleni di vera commozione, tocchi descrittivi d'una singolare forza di suggestione.

Si dirà che ad ora ad ora a traverso i capitoli di questo romanzo si senton risonare vagamente echi di qualche famoso scrittore francese, del Maupassant specialmente. È vero; ma — oltre che penso che ciò, in generale, più che effetto d'una cosciente imitazione a cui l'autore non abbia saputo sfuggire, sia conseguenza di certe non volute ma necessarie simiglianze di momenti psichici — tali risonanze poco tolgono all'originalità complessiva del romanzo e nulla alla personalità artistica del Giorgieri-Contri.

CARLO BERNARDI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Histoire de la musique: Iles britanniques, des origines au XVIII^e siècle, di A. Soubies; Parigi. — Alberto Soubies continua la serie degli eccellenti studi ch' egli consacra alla storia della musica in tutti i tempi e in tutti i paesi. Questo volumetto è fra i più interessanti ch'egli abbia pubblicati. Sul continente europeo, e nella stessa Inghilterra, la storia della musica nelle isole britanniche è conosciuta abbastanza poco; eppure sembra che sia stato precisamente un inglese, il Dunstable, quello che inventò nel secolo XV la vera polifonia. Con la sua erudizione così sicura e scrupolosa, il Soubies ha riassunto in questo volumetto tutti i fatti e tutte le idee indispensabili circa l'argomento preso a trattare. (*Revue de Paris*).

Mécanisme et éducation des mouvements, di G. Demeny; Parigi, F. Alcan. — L'autore ha impiegato lunghi

Digitized by Google

anni nel ricercare sperimentalmente l'influenza benefica dell'esercizio dal punto di vista educativo; ma finora aveva lasciato da banda la parte tecnica concernente in modo speciale il meccanismo dei movimenti. Questa parte egli tratta ora nel presente volume pieno di fatti e ricco di osservazioni e di vedute nuove. Le descrizioni e le figure schematiche intercalate nel libro lo rendono interessante e istruttivo. (*Cosmos*).

La peinture, di Jules Breton; Parigi, Librairie de l'art ancien et moderne. — Dopo l'esperienza di tutta una vita di pittore, e di grande pittore, il Breton ci espone in questo libro le sue idee intorno all'arte. Nessuno meglio di lui poteva formulare i mezzi e lo scopo dell'arte, e seguire il pittore nella sua evoluzione, dall'impressione fino al compimento dell'opera Ed è un racconto grazioso e nello stesso tempo istruttivo quello intitolato *L'Odyssée d'une Muse*, in cui è riassunta in modo incantevole e originale la storia della pittura attraverso le varie epoche. (*Revue des Deux Mondes*).

Ernest Renan en Bretagne, di R. d'Ys; Parigi, Émile-Paul. — Questo volume contiene una quantità di documenti intorno alle origini e all'infanzia di Ernesto Renan e alle visite ch'egli faceva ne' suoi ultimi anni al suo paese natìo. È un utilissimo contributo alla biografia completa che ancora dev'esser fatta, del grande Brettone. Interessanti alcune lettere inedite. (*Revue Universitaire*).

ET AB HIC ET AB HOC

I suicidii bizzarri.

Nel precedente articolo (1), parlando dei suicidii per contagio, ho accennato a un albero ben diverso da quello della soave poesia carducciana:

L'albero a cui stendevi
la pargoletta mano...

Ahimè! Era invece un

... albero a cui i militi
si andavano a impiccar!...

E sembra proprio che certi luoghi esercitino un fascino speciale su coloro che hanno tendenza al suicidio, tanto da rendere necessaria in quei luoghi una particolare sorveglianza e anche più radicali rimedi. A Milano si dovette in particolar modo sorvegliare l'angolo nord-ovest del Duomo, perchè era precisamente il punto che, una ventina di anni fa, gli stanchi della vita avevano scelto a preferenza per precipitarsi. L'ultimo individuo che si gettò da quell'altezza non si fece alcun male, ma uccise invece, se ben ricordo, una signora che passava in quel momento là sotto. Per porre termine a quella serie di suicidii... pericolosi, nelle ore di libera salita sul Duomo fu messo a quell'angolo un guardiano, mentre vi sono nell'alto della cattedrale milanese altri punti che non richiesero mai la stessa misura di precauzione, sebbene offrano per spiccare un bel salto le stessissime comodità, delle quali tuttavia nessuno ha mai voluto approfittare!

(1) Vedi *Minerva* n. 26.

A Roma, in seguito a consimile contagio, fu addirittura abolito il libero accesso domenicale alla colonna Traiana. A Genova si dovette porre un'alta cancellata ai parapetti del ponte di Carignano per togliere l'incomodo a quanti vi passavano sotto di dover prima volgere in su lo sguardo per assicurarsi che non piovesse qualche corpo umano. E, per terminare con questi esempi di cui sarebbe troppo lungo un elenco, citerò ancora la panca che era detta appunto la « panca dei suicidi » posta sotto un pergolato, non lungi dalla 79ª strada, nel Central Park di New York, e che recentemente, come annunciarono i giornali di quella città, venne fatta togliere dalla polizia. In due anni cinquanta persone erano andate a finire i loro giorni su quella panca, alcuni avvelenandosi, altri facendosi saltare le cervella. I *policemen* che avevano l'incarico di fare la ronda notturna nel Parco non tralasciavano mai di proiettare la luce della loro lanterna su quella panca fatale, e uno di essi, certo King, aveva trovato egli solo sette corpi di suicidi. È dunque evidente che quella panca esercitava sui melanconici e sui disperati una vera suggestione, e se ne deve dedurre che in simili casi non bisogna ritardare, come per qualsiasi contagio, un'efficace disinfezione.

Suicidii per desiderio di gloria.

Vi fu chi si uccise per desiderio di immortalare il proprio nome. Empedocle, poeta siracusano, convintosi forse che co' suoi versi non sarebbe mai riuscito ad acquistarsi fama, pensò di procurarsela gettandosi tra le fiamme dell'Etna. Anche Cardano si uccise per confermare in modo indubbio la gloria che ambiva di infallibile indovino. Questo celebre medico e matematico, che fu illustrazione dello studio bolognese, e che, trasferitosi a Roma, ebbe in Gregorio XIII uno de' suoi più ferventi ammiratori, erasi talmente infatuato nelle aberrazioni dell'astrologia giudiziaria, in grande voga a suoi tempi, e della quale pretendeva di averè fissato definitivamente le leggi, che avendo predetta la propria morte pel settembre del 1576, temendo che il sopravvivere al termine indicato portasse troppo scredito a quella sua scienza, a un certo momento non volle più toccar cibo e, astenendosene completamente, riuscì infatti a morire nel mese pronosticato!

Bisogna senza dubbio convenire in questo caso che al Cardano il cervello aveva proprio dato di volta; ma è appunto tra i pazzi che si rinvengono i suicidii più bizzarri, e per trovarne numerosi esempi basta spigolare nelle cronache dei manicomî. Io però voglio ora continuare a occuparmi delle cause poco comuni di suicidio, e poichè non mi è possibile seguitare a dividerle in gruppi, ne riporterò ancora degli esempi di varie altre alla rinfusa.

Digitized by Google

Altre cause strane di suicidio.

Nella *Scelta et Ricca Officina* dell'Astolfi (*Venetia, 1602*) trovo registrato il fatto di un certo Galeazzo mantovano il quale « isvernando cogli altri soldati appresso Pavia, per compiacere una fanciulla che ardentemente amava, havendogli ella giocosamente comandato che si gettasse nel fiume ivi vicino, tanto fece immantinenti, et annegò ». Vedete un po' che cosa può far commettere, non dico la passione dell'amore, ma un semplice puntiglio!

Tra queste inverosimili cause di suicidio posso ben porre anche quella che indusse a morte il guerriero tedesco Starcatero, del quale narra Olao Magno che, vedendo vicina la vecchiaia, decise di morire perchè « stimava cosa indegna e vergognosa per un uomo valoroso il diventare debole cogli anni ». Curioso poi il modo ch'egli ideò per evitare colla morte la temuta vecchiaia; modo che, se si volesse ritenere pazzesco, bisognerebbe convenire che fu di un pazzo il quale ragionava da savio esemplare, poichè volle colla sua morte riparare a un male da lui commesso in vita. Andò dunque da un certo Atero, che l'Olao dice « uomo nobilissimo » ed al quale egli Starcatero molti anni innanzi aveva ucciso il padre, e gli mostrò il proprio testamento con cui lo nominava erede di tutte le sue ricchezze che ammontavano a centoventi libbre d'oro. Poneva però al figlio dell'antica sua vittima una condizione, e cioè gli avesse fatto prima un insigne favore, quello di tagliargli la testa! Manifestatogli questo suo desiderio, porse ad Atero la propria spada, e affinchè nel vibrare il colpo non dovesse avere di lui paura fissandone la terribile faccia, abbassò il capo offrendogli il collo nella migliore possibile posizione.

Il « nobilissimo » Atero non credette di poter rifiutare a così cortese nemico un favore che dopo tutto gli costava ben poco... e gli fruttava molto!

Suicidii eroici.

Se talvolta avvengono dei suicidii più meritevoli di compassione che di disprezzo, qualche altra volta, ancor più rara è vero, anzi rarissima, il suicidio può diventare persino un atto generoso. Tale, per esempio, quello dell'imperatore romano Ottone che essendosi mosso con forte esercito contro Vitellio, commosso, quando già si stava per venire alle mani, dal pensiero del molto sangue che stava per spargersi, e più ancora dal dolore che si trattava di una guerra civile, sperando col proprio sacrificio di impedire l'imminente strage, colla sua stessa spada si trafisse. Marziale, confrontando la morte di Catone, il quale si uccise quando vide il suo esercito distrutto, con quella di Ottone che si uccise mentre il suo esercito era ancora intatto, un esercito dal quale era tanto amato che parecchi soldati pel dolore della sua perdita si suicidarono intorno al suo rogo, conclude l'epigramma *De sorte Othonis* domandando:

Sit Cato, dum vivit, sane vel Caesare maior:
Dum moritur, numquid maior Othone fuit?

E, in verità, il sentimento umanitario che indusse questo imperatore al sacrificio di sè stesso non è meno ammirabile di quello patriottico che ispirò il sacrificio analogo tanto ammirato in Pietro Micca. In questi casi il suicidio entra nel novero di quelle azioni che tratto tratto vengono a sollevare l'umanità dall'avvilimento in cui dovrebbero fatalmente gettarla le abbiezioni e le infamie che la sua parte insana va continuamente perpetrando. Nel suicidio di Ottone poi è da considerare che questo imperatore, per quanto compagno in gioventù delle dissolutezze di Nerone, e sebbene fosse giunto all'impero facendo assassinare Galba a tradimento, tuttavia del suo coraggio aveva dato prova sui campi di battaglia. Ho notato questo, perchè altrimenti si potrebbe anche pensare che il fatto di aver egli disertato dalla vita mentre doveva prepararsi a combattere fosse derivato da un sentimento di paura, cosicchè, invece di un eroico sacrificio di sè stesso, si tratterebbe di uno di quei suicidii... per vigliaccheria di cui mi sono occupato nel precedente articolo.

A questo riguardo voglio ancora osservare che tutti questi esempi che vado riportando, relativi al suicidio, dovrebbero persuaderci essere molto arrischiato il voler pronunciare su questo doloroso fenomeno sociale, che si presenta in sì multiformi aspetti, un giudizio reciso e assoluto. Si fa presto, con un po' di retorica, a mettere insieme qualche bella frase di grande effetto, a gridare, per esempio, con Montaigne: « È proprio della codardia andare ad appiattarsi sotto una lapide sepolcrale per evitare i colpi della sorte! » E quando vediamo darsi pur troppo dei casi in cui il suicidio può diventare magari un dovere... per chi non è codardo!

Quanto poi al famoso stoicismo con cui gli antichi Romani affrontavano la morte, e che tanto ci hanno fatto ammirare nelle scuole, io non credo che l'umanità odierna sia a questo riguardo decaduta. Anche al tempo della grandezza di Roma il suicidio mietè il maggior numero di vittime in un periodo di decadenza morale, quale sempre si osserva nelle epoche di transizione in cui le fedi antiche già sono spente o si stanno spegnendo, e le nuove non anco si sono affermate. Se, come narra Sesto Aurelio, l'imperatore Adriano nel farsi uccidere da uno schiavo per sottrarsi a inguaribile infermità, volle egli stesso, con fermezza e calma

Digitized by Google

meravigliosa, indicargli il punto preciso sotto la mammella sinistra ove doveva configgere il ferro, anche ai nostri tempi non mancano esempi non meno straordinari di imperturbabile calma e freddezza in tali estremi momenti. Il tenente di marina Giacomo Bove, che tanto illustrò il suo nome nella famosa spedizione della nave *Vega* colla quale fu per la prima volta compiuto il viaggio di circumnavigazione polare, avendo deciso di uccidersi, proprio pel motivo stesso a cui vi fu indotto l'antico imperatore, entrato nella bottega di un armaiuolo domandò al negoziante un revolver, dicendogli:

— Mi dia un revolver che sia capace di ammazzare un *Bove*.

L'armaiuolo, senza menomamente sospettare lo scherzo funebre, glie ne porse uno rispondendo:

— Con questo le garantisco che ne può ammazzare cento!

Per terminare la rivista del poco allegro argomento che, pur troppo, può dirsi adesso di stagione, mi rimane ancora da passare in rassegna i suicidii più bizzarri di tutti, quelli resi tali dalla scelta dei mezzi stravaganti adoperati per liberarsi della vita. Dedicherò ad essi il mio prossimo articolo.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*** **L'avvenire della nave da guerra.** — Alludendo ai terribili effetti delle torpedini nell'attuale guerra russo-giapponese, l'*American* di Baltimora osservava che « quando una nave da guerra costata quaranta milioni di franchi può essere comodamente e facilmente affondata da un sottomarino che costa meno di un milione, è ora che la prudenza e la riflessione intervengano ».

Ma il capitano Mahan, l'illustre professore di scienza navale, in una lettera al *Sun* di New York dichiara che « dal fatto di una corazzata distrutta da una torpedine non è lecito trarre la conseguenza che il dominio del mare possa venir conquistato e mantenuto con navi radicalmente diverse dal tipo storico ». Il duraturo successo così in mare come in terra dipende da due principali fattori: concentrazione di forze e mobilità. L'una e l'altra sono più facilmente ottenute con le grandi che con le piccole unità navali, quando si tratta di una lunga campagna.

Le piccole navi, infatti, come le torpediniere, mal resistono a certe burrasche che per le grandi sono insignificanti. Il frequente bisogno di rifornirsi di carbone è per esse un'altra causa di debolezza. La maggiore concentrazione di uomini e di grossa artiglieria di cui è capace la grande corazzata la rende immensamente superiore a un'intera flottiglia di piccole navi, se anche gli equipaggi e i cannoni di queste sono numericamente uguali all'equipaggio e ai cannoni di quella.

Il capitano Mahan riconosce, tuttavia, che la distruzione della *Petropaulovsky* ammonisce di non costruire navi troppo grandiose, in modo da evitare le eccessive perdite di uomini e di materiali. Ma qualunque modificazione sia per avverarsi nella tattica navale o negli armamenti, egli crede che la grande nave corazzata continuerà a sussistere come il più potente strumento di guerra marittima.

*** **Nuovi usi degli edifizi scolastici.** — Leggiamo nel *Commons* di Chicago che in quella città è sorta una Società la quale, considerando che gli edifizi scolastici vengono ora adoperati per pochissime ore del giorno, si propone di « promuovere tut i quegli usi degli edifizi e terreni scolastici che tendono a migliorare la vita sociale della comunità ». Essa, in altre parole, promuove l'istituzione e l'apertura di giuochi pubblici all'aperto, di giardini, di bagni, di palestre di scuole serali ed estive, di corsi gratuiti di conferenze, di trattenimenti liberi a tutto il vicinato, o almeno ai parenti degli alunni; e tutto ciò dev'essere coordinato all'organizzazione scolastica in modo da divenirne per l'innanzi parte integrante.

Nelle scuole dove questi intendimenti vennero già messi in pratica, i risultati furono oltremodo incoraggianti. In due scuole pubbliche di Chicago vennero aperti dei corsi di cucina, di lavori da sarto o da cucitrice, di stenografia e di tipografia, nonchè di belle arti e di arte drammatica. In molti altri edifizi scolastici vengono tenute riunioni serali settimanali non meno istruttive che divertenti, e molti lavoratori d'ambo i sessi trovano un grande sollievo in questa opportunità di passare qualche ora lietamente insieme ai loro figlinoli, e in locali spaziosi e sani.

*** **Lo Stato industriale e i sindacati operai.** — Il *Journal des Débats* (n. 177) si preoccupa della sempre maggiore influenza dei sindacati di operai e d'impiegati nell'amministrazione delle industrie esercitate dallo Stato. Gli addetti alle ferrovie dello Stato hanno formato dei comitati di lavoro destinati a intervenire presso i poteri pubblici, ossia presso la Direzione delle ferrovie, e a controllarla; ora le elezioni, recentemente accadute, per il rinnovamento di questi comitati hanno dato una grandissima maggioranza ai sindacati rossi contro il sindacato giallo, ossia agli elementi estremi. Basti questo a far prevedere con quale spirito di saggezza e di moderazione interverranno questi comitati presso i loro capi.

Gli operai e le operaie delle manifatture dei tabacchi hanno discusso, nel terzo Congresso tenuto di questi giorni, un regolamento sui traslochi e sui cambiamenti del personale per ordine d'anzianità, contrapponendo al progetto concretato su questa questione dall'amministrazione dei tabacchi un altro progetto che ne differisce in parecchi punti.

I capi dei servizi industriali dello Stato vengono, dunque, a trovarsi di fronte a una specie di potere nuovo, dal quale non dovrebbero dipendere minimamente, ma di cui la debolezza del Governo li costringe a tener conto. Finchè si tratta di voti platonici o di indicazioni tecniche, il male non è grande; ma i sindacati e i congressi operai non si appagano di un semplice voto consultivo, bensì vengono fuori con esigenze e con minaccie, e fanno sciopero, come è accaduto nelle fabbriche di fiammiferi.

Lo Stato, è vero, sente meno di un'impresa privata queste intromissioni così pericolose per la buona direzione delle industrie. Infatti, un industriale subisce, in queste crisi acute o latenti, delle perdite di cui egli solo porta tutto il peso; lo Stato, invece, paga coi denari dei contribuenti. Perciò i funzionari preposti alla direzione di questi servizi si mostrano, in generale, pieni di condiscendenza verso i sindacati, i quali non si fanno riguardo di mandare delle delegazioni a portare le loro lagnanze ai ministri. In queste manifestazioni interviene sempre più la politica. Allora si dànno buone parole ai rappresentanti dei sindacati e si fanno loro molte promesse; e intanto essi guadagnano terreno, si organizzano, e andando

Digitized by Google

avanti così finiranno col rendere impossibile, o per lo meno molto difficile, la direzione delle regìe per le quali lavorano.

Queste difficoltà non fanno troppa paura ai ministri, i quali di solito non restano al potere per molto tempo; ma non è così per gl'impiegati superiori delle amministrazioni, il cui còmpito, nonostante tutte le concessioni che essi accordano, diventa sempre più arduo.

« Ciò che diciamo delle regìe dello Stato — conclude il giornale — vale anche per le regìe municipali, e specialmente per quelle della città di Parigi ».

*** **Chiesa e Stato in Italia.** — Nel *Caffaro* (n. 160) un eminente studioso di politica ecclesiastica che si nasconde sotto lo pseudonimo di « Vice-Principe » pubblica un importante articolo in cui, a proposito della formula cavouriana ricordata recentemente alla Camera dall'on. Giolitti, afferma essere ormai venuto il momento di risolvere definitivamente la questione religiosa abrogando il primo articolo dello Statuto che proclama la religione cattolica religione di Stato, e stabilendo la separazione dello Stato dalla Chiesa. « Divenuto un mito l'unione giuridica dello Stato e della Chiesa; condannato irreparabilmente il sistema teocratico, ultramontano o pontificio, e dimostratosi ibrido qualsiasi sistema di accordo fra la Chiesa e lo Stato e conseguentemente il sistema dei concordati, non resta che il sistema giurisdizionale o la separazione dei due poteri ».

Il regime semplice e naturale della separazione della Chiesa dallo Stato è l'unica soluzione compatibile col rispetto alla più illimitata libertà di coscienza. La Francia si apparecchia al gran passo dopo avere con mirabile evoluzione maturato l'avvenimento; e la crisi suprema del distacco avviene naturalmente dietro un periodo di governo « che oggi viene tacciato di settario e di persecutore, ma che la storia giudicherà invece differentemente ».

In Italia la separazione della Chiesa dallo Stato potrebbe attuarsi senza attraversare un periodo così scabroso, giacchè il distacco è avvenuto da trentaquattro anni; le principali leggi di difesa e di restrizione, non già alla libertà del pensiero religioso, bensì alla sua manifestazione, perchè questa non turbi e non offenda nessuno, sono già state emanate; il periodo delle clamorose recriminazioni è passato, e anche nel campo dei credenti è subentrata una più serena valutazione dei fatti storici e sociali. « La separazione della Chiesa dallo Stato in Italia dovrebbe scaturire naturale e logica dal nuovo diritto nazionale, e dalla esperienza di tutti gl'inutili tentativi per un'irrealizzabile conciliazione, non possibile che dietro sacrifici di dignità e di rinunzie o da parte dello Stato o da parte della Chiesa ».

Non vale obiettare che la Chiesa, anche volendo, non può accettare questa dottrina della separazione perchè vi si oppone il Sillabo: « La Chiesa ha, di fatto, già accettato questa dottrina sino dall'epoca del Concilio Vaticano, decidendo di escludere dalle discussioni, al contrario di quanto sempre si era usato, i rappresentanti delle potenze cattoliche, che, a nome di re e d'imperatori, volevano legiferare in materia di fede. Questa decisione segna evidentemente il riconoscimento della separazione dei due poteri e la negazione che lo Stato sia competente in materia spirituale ».

Dopo aver ricordato, citando la prova delle due ultime elezioni pontificie, che in Italia la Chiesa è perfettamente libera nella sua attività spirituale, e dopo aver osservato che i cattolici veramente coscienti ed evoluti, i quali hanno considerato la fine del potere temporale come una liberazione, saluterebbero come una seconda liberazione la separazione dello Stato dalla Chiesa, — lo scrittore conclude rilevando l'importanza generale dell'atto che l'Italia compirebbe con lo stabilire questa separazione:

« L'Italia coronerebbe con questo l'opera della rivoluzione che le dette Roma a capitale, rivoluzione che, per essere grande e feconda come tutti i rivolgimenti dei popoli, non deve avere, come non ebbe nella mente dei pensatori che l'idearono e dei generosi che l'attuarono, un solo carattere interno e nazionale, ma deve e dovrà segnare un'impronta nella storia e darle un indirizzo nell'avvenire. E la separazione dell'Italia dalla Chiesa segnerebbe appunto un indirizzo universale che molti popoli si affretterebbero a seguire ».

*** **L'Argentina nel 1903.** — L'*Economista* (n. 1573) fornisce alcune notizie ricavate da ottime fonti intorno alle condizioni attuali dell'Argentina; condizioni che devono interessarci perchè, se c'è paese d'oltremare nel quale l'Italia rappresenti una forza coloniale ed economica che da sola supera quelle degli altri Stati del mondo unite insieme, questo paese è appunto la grande repubblica sud-americana.

L'analisi delle cifre statistiche concernenti il movimento di immigrazione e di emigrazione dà i seguenti risultati: dal 1901 in poi l'emigrazione dall'Argentina ha variato di poco, da 112,000 uomini a 117,000 circa. L'immigrazione nell'Argentina, invece, che nel 1901 era stata di 160,000 persone, scese nel 1902 a 135,000, risalendo nel 1903 a 155,000; l'eccedenza dell'immigrazione sull'emigrazione, che nel 1901 era stata di 50,000, dopo essere diminuita nel 1902 fino a 18,000 circa, fu nel 1903 di oltre 37,000.

Se la corrente di emigranti europei è stata parzialmente deviata dall'Argentina, ciò non dipende dalle condizioni di questo paese, che oggi sono prospere, bensì dalla grande attrazione esercitata dagli Stati Uniti su quegli emigranti, e specialmente sugli italiani. Però, passata la crisi del 1902, col risveglio economico dell'Argentina, è probabile che gli emigranti europei riprenderanno la via del Sud-America, dove gli italiani sopratutto si trovano in mezzo a popolazioni affini di razza e di lingua.

Fra tutte le nazioni europee, quella che maggiormente contribuisce a popolare l'Argentina è l'Italia. Italiani e Spagnuoli formarono, uniti insieme, quasi i sette ottavi della immigrazione totale nell'Argentina durante il 1903, quelli col 57 per cento, questi col 29; nella piccola frazione rimanente prevale l'elemento latino. L'Argentina non corre, dunque, il pericolo di essere « snazionalizzata » e invasa da elementi tedeschi o anglosassoni.

La popolazione argentina non aumenta soltanto per la immigrazione. Essa ha ancora un'alta natività. La media annua delle nascite nei quattro anni 1899-1902 si è elevata di 174,330, ossia 36.3 per mille, mentre quella dei decessi è stata di 88,548 ossia 18,3 per mille. L'aumento *vegetativo*, come si dice, ossia l'incremento naturale della popolazione argentina, tocca così quasi 86,000 anime l'anno, ossia 18 per mille della popolazione. Se continua a questa stregua e la eccedenza della immigrazione sulla emigrazione si mantiene intorno a 40,000, ciò che sarebbe poco, l'Argentina nel 1910 dovrebbe avere 6 milioni di abitanti, nel 1920 quasi 8 milioni e nel 1930 oltre 10.

La maggioranza degli immigranti ora si va a stabilire nell'interno del paese; ed è bene, perchè l'Argentina ha bisogno di mettere in valore le sue terre.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 10 luglio 1904 Vol. XXIV. — N. 31

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'ARIA LIQUIDA[1]

La liquefazione dell'aria interessa per ora soltanto il mondo degli scienziati, ma l'avvenire dell'aria liquida promette di essere non meno grande di quello dell'elettricità e del vapore. Per ora il pubblico non vede che la parte curiosa e divertente degli esperimenti; ma forse non è lontano il giorno in cui i lavori e le ricerche intorno a questo liquido bizzarro permetteranno di applicare industrialmente le sue proprietà, ottenendo così un grande progresso scientifico.

L'autore espone, ripetendo cose abbastanza note, il meccanismo della liquefazione dell'aria, e rileva che questo processo si fonda sul principio che il modo più semplice per condensare un gas e per comprimerlo è quello di raffreddarlo portandolo al disotto della sua temperatura critica, intendendosi con questo termine quella temperatura al di sopra della quale un gas non può assolutamente esser liquefatto, qualunque sia la pressione che su di esso si eserciti.

Per l'ossigeno la temperatura critica è di 118 gradi sotto zero, per l'azoto 146. — L'autore descrive poi nei suoi particolari la macchina costruita dal Linde per la liquefazione dell'aria, nonchè l'ingegnoso apparecchio costruito dal Dewar per la conservazione dell'aria liquida (2).

Proprietà fisiche dell'aria liquida.

L'aria liquida ha un colore turchino, tanto più accentuato quanto maggiore è la quantità di ossigeno che essa contiene. In questa circostanza possiamo forse trovare la spiegazione del colore turchino del cielo, supponendo che sia appunto l'ossigeno dell'atmosfera che le dia questa colorazione.

Talvolta l'aria liquida è opalescente, e ciò è dovuto ai microscopici cristalli di ghiaccio e di acido carbonico provenienti dal vapore acqueo e dal gas acido carbonico contenuti nell'aria. È facile sbarazzare l'aria liquida di questi corpi microscopici, filtrandola, col che si ottiene un liquido purissimo il quale somiglia perfettamente all'acqua; è un'acqua, però, che bolle a 190 gradi sotto zero.

L'aria liquida e l'acqua.

Versando dell'aria liquida nell'acqua, si produce una violenta ebollizione accompagnata da vapore densissimo. I globuli d'aria liquida s'affondano più o meno nell'acqua e sembrano ondeggiarvi dentro. Ciò è dovuto al fatto che la densità dell'aria liquida è quasi eguale a quella dell'acqua: un litro d'aria liquida pesa circa un chilogrammo.

Fatto curioso: l'acqua nella quale si versa dell'aria liquida, quantunque venga a contatto con una temperatura estremamente bassa, tuttavia non si congela: a mala pena si osserva un sottilissimo strato di ghiaccio nei punti ove sono evaporate le ultime gocce di aria. Un litro di aria liquida non produce nell'acqua un raffreddamento maggiore di quello prodotto da un chilogrammo e mezzo di ghiaccio: l'aria liquida non rappresenta, dunque, un mezzo economico per conservare le bevande gelate.

Corpi solidi nell'aria liquida.

Immergendo nell'aria liquida un tubo di caucciù, questo, da tenero e pieghevole che è, diventa estremamente duro e può polverizzarsi con grande facilità. Così pure un frutto qualunque, immerso nell'aria liquida, diventa duro e fragile come il vetro; in egual modo si modificano i fiori, i quali sembrano fatti di porcellana, e della porcellana hanno la fragilità, e al minimo urto cadono in polvere.

(1) Da un articolo di MARCEL MAGNAN, *Revue de Paris*, 15 giugno.

(2) Di questo apparecchio abbiamo dato una descrizione, illustrandola con due vignette, nel fascicolo del 7 giugno 1903.
(*N. d. R.*)

Digitized by Google

La carne, sopratutto quella di pesce, immersa nell'aria liquida, diventa dura come il sasso e si può facilmente ridurre a una polvere impalpabile; lo stesso si dica delle uova, del sughero che è così difficile a polverizzarsi, della lana, del feltro: un cappello imbevuto di aria liquida, quando venga colpito con una bacchetta, si riduce come per incanto in una polvere vaporosa e sparisce.

L'alcool.

L'alcool, che per molto tempo non si è potuto solidificare, al contatto dell'aria liquida diventa rapidamente vischioso, poi si trasforma in un blocco di ghiaccio.

Allo stato vischioso l'alcool può essere assorbito senza pericolo, e aggiungendovi varie essenze si ottengono dei gelati squisiti.

Uno strano fenomeno.

Un esperimento curioso è il seguente. Immergendo un coniglio fino al collo nell'alcool raffreddato per mezzo dell'aria liquida, l'animale da principio non prova nessuna impressione, e continua tranquillamente a mangiare la carota che gli si porge, sino al momento in cui si trasforma in un blocco gelato, che può essere rotto come se fosse ghiaccio. Così pure, se un uomo immerge un dito nell'aria liquida e lo tiene per pochi istanti, può ritirarlo intatto; ma se prolunga l'immersione, il dito finisce col congelarsi.

La spiegazione di questo fenomeno è più semplice di quel che sembra. È noto che, se si proietta dell'acqua su di un fornello caldissimo, quest'acqua si divide in una infinità di goccioline; arrivando a contatto del fornello, una parte dell'acqua evapora immediatamente, sicchè le goccioline vengono a trovarsi circondate da un involucro di vapore che impedisce loro di venire a contatto con le pareti calde. Ora, la mano d'un uomo, il corpo d'un coniglio sono caldissimi rispetto all'aria liquida, e perciò ogni goccia d'aria liquida a contatto con questi corpi si circonda di un involucro gassoso, e rimanendo il gas liquido separato dalla pelle grazie al gas che è un cattivo conduttore, la pelle non sente, almeno per qualche tempo, l'impressione fredda.

I microbi.

Se gli animali immersi nell'aria liquida finiscono col congelarsi e col morire, lo stesso non accade purtroppo dei microbi: questi resistono al freddo intenso dell'aria liquida; sotto l'azione di questo freddo essi cessano di muoversi e sembrano morti; ma quando vengano ricondotti in condizioni convenienti, rivivono e possono ricominciare la loro opera.

Come è facile capire, dunque, si sono ingannati coloro che credevano di aver trovato nell'aria liquida un mezzo infallibile per distruggere i microbi.

I metalli.

In generale la maggior parte dei metalli, quando vengono immersi nell'aria liquida, acquistano in solidità e in durezza. Una molla di piombo trattata in tal modo diventa simile a una molla di acciaio; se, però, la si riscalda, perde rapidamente questa proprietà. Come tutti sanno, un campanello di piombo non è molto sonoro; ebbene, immerso nell'aria liquida, acquista una sonorità straordinaria. Anche la latta diventa durissima; il mercurio si solidifica trasformandosi in un metallo simile allo stagno.

La durezza non è l'unica modificazione apportata ai metalli dall'aria liquida: essa fa anche diminuire la loro resistenza al passaggio della corrente elettrica, e ciò segnatamente nel rame.

Proprietà chimiche dell'aria liquida.

Essendo l'aria una mescolanza d'ossigeno e di azoto, l'aria liquida contiene naturalmente ossigeno liquido e azoto liquido; ma siccome l'azoto evapora più rapidamente dell'ossigeno, dopo qualche tempo l'aria liquida è più ricca d'ossigeno di quanto lo sia l'aria propriamente detta.

In conseguenza, se lasciamo cadere un fiammifero acceso in questo liquido, la cui temperatura è di 190 gradi sotto zero, il fiammifero, invece di spegnersi, continua ad ardere, mandando una fiamma molto più lucente. Si forma, infatti, intorno al fiammifero un involucro gazoso ricco di ossigeno che gli impedisce di venire a contatto col liquido.

Se invece d'un fiammifero gettiamo nell'aria liquida della polvere di carbone di legno o del sughero che in alcuni punti bruci, assistiamo a un vero fuoco d'artificio. E il bizzarro è questo, che i prodotti della combustione, invece di sollevarsi nell'aria, sono in certo modo attratti dall'aria liquida e, incorporandosi con essa, finiscono col congelarsi e col renderla lattiginosa.

Nello stesso modo si comporta il ferro riscaldato sino al color rosso; il magnesio dà una luce abbagliante; il fosforo produce una vera esplosione. Versando dell'alcool nell'aria liquida in parte evaporata e avvicinando al miscuglio un fiammifero, si produce un'esplosione formidabile. Lo stesso fenomeno accade col petrolio.

Se si getta nell'aria liquida della polvere di carbone di legno e, dopo aver chiuso la mescolanza, la si accende per mezzo d'una capsula di fulminato, si produce un'esplosione di una violenza estrema.

Si ha, dunque, in questa mescolanza un vero esplosivo, il quale ha già avuto un'applicazione pratica sostituendo vantaggiosamente la dinamite nei lavori di scavo della galleria del Sempione.

Digitized by Google

Le applicazioni dell'aria liquida.

Alcuni ritengono che l'aria liquida potrà essere impiegata per produrre della forza motrice; ma il rendimento è troppo debole perchè si possa aver vantaggio nel servirsi dell'aria liquida a tale scopo. Infatti, un litro di aria liquida rappresenta 1800 litri di gas, meno di due metri cubi. Inoltre l'aria liquida non fornisce che l'ottava parte dell'energia che può esser fornita, a peso eguale, dal petrolio.

Più promettenti sono le applicazioni dell'aria liquida per mezzo dei freddi intensi che con essa si ottengono. Con tale mezzo si potrà fabbricare l'idrogeno allo stato puro. Quando poi il prezzo di costo dell'aria liquida sarà diminuito, si potrà ottenere, con piccolissima spesa e in grande quantità, l'ossigeno. Ora l'ossigeno è la base di tutte le combustioni, e con questo gas allo stato puro si potranno ottenere delle temperature altissime, non inferiori a quelle dell'arco elettrico, e realizzare in tal modo con poca spesa delle reazioni chimiche che oggi sono molto costose; sicchè, grazie all'ossigeno, non pochi processi industriali subiranno grandi trasformazioni.

Il commercio delle pietre preziose agglomerate, come i rubini e gli zaffiri, acquisterà un grande sviluppo quando, sempre per mezzo dell'ossigeno ottenuto dall'aria liquida, si potranno realizzare facilmente le temperature necessarie alla fusione di queste pietre. Così pure si potrà, ancora per mezzo dell'ossigeno e dell'altissima temperatura con esso ottenuta, estrarre facilmente l'oro dal quarzo per mezzo della fusione, come già si comincia a fare in Germania.

Infine l'ossigeno ottenuto economicamente per mezzo dell'aria liquida permetterà di esercitare in grande la produzione dell'ozono, elemento importantissimo per purificare l'aria; e in tal modo non saranno più irrespirabili i locali nei quali lavorano e vivono gli operai.

IL PATRIOTTISMO DEI GIAPPONESI[1]

Il patriottismo dei Giapponesi è una passione che s'avvicina al fanatismo. Uno dei poeti favoriti del Giappone esprime con le seguenti parole i propri sentimenti e quelli de' suoi compatriotti: « O mia patria, dappertutto e sempre primo amore del mio cuore! Il mio sangue, il mio primo pensiero e il sudore della mia fronte saranno per te sola! ».

Il sentimento patriottico è intimamente legato con la religione nazionale del shintoismo, ossia col culto degli eroi e degli antenati, e con l'antica e tradizionale devozione alla dinastia imperiale, nonchè col rispetto di tutte le autorità.

Sovrano e popolo.

Sopratutto la devozione al sovrano forma la base del patriottismo dei Giapponesi; e la storia, la leggenda e la letteratura giapponese abbondano di racconti drammatici e commoventi di uomini e perfino di donne e di fanciulli che tutto sacrificarono al loro principe e al loro paese.

La leggenda prediletta dei Giapponesi è quella dei quarantasette *ronin*, fedeli vassalli che, avendo giurato di vendicare la morte del loro signore, dopo lunghi anni di dissimulazione e di attesa, e agendo ciascuno per conto suo, improvvisamente si riunirono e uccisero l'assassino del loro principe. Questa storia è stata celebrata anche nella poesia, e se ne è ricavata tutta una serie di rappresentazioni teatrali, alle quali il popolo giapponese accorre in gran folla. La storia della vita e delle avventure dei quarantasette eroi occupa un gran numero di volumi, e il tempio di Sengaguci, presso Tokio, nel quale si vedono le tombe dei *ronin* e del loro signore, è visitato ogni anno da migliaia di pellegrini.

L'attaccamento alla persona del signore feudale, che in antico formava una delle più belle qualità dei Giapponesi, si è trasformato nell'epoca moderna in devozione verso l'imperatore, il quale è adorato quasi come un semidio non soltanto dai discendenti della classe guerriera ma in generale da tutto il popolo.

Tutti i Giapponesi sono pronti a dare la loro vita per il Mikado; a lui viene attribuito tutto l'onore delle vittorie nazionali per terra e per mare. Il suo ritratto è l'oggetto più importante sulle navi da guerra, e se una di queste è in pericolo, la prima cosa che si pensa a salvare è il ritratto dell'imperatore: se non vi si riesce, la sua perdita è deplorata più di quella della nave e dell'equipaggio.

Anche nella vita civile il ritratto dell'imperatore è dappertutto oggetto di culto. Nei giorni di festa si raccolgono nelle scuole gli alunni per far salutare loro l'immagine del sovrano, e uno dei maestri passa la notte nell'edificio scolastico per poterlo salvare in caso d'incendio.

Quando l'imperatore esce in vettura, la polizia non permette a nessuno di guardare il sovrano da una finestra o da un posto elevato qualsiasi, e tutte le persone che si trovano sul suo passaggio, in vettura o in palanchino, sono obbligate a scendere a

(1) Da un articolo di E. Emerson, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 15 giugno. — L'autore è quel colonnello Emerson, corrispondente di giornali americani, del quale si disse, pochi giorni or sono, che era stato ucciso per errore dai Cosacchi. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

terra. In passato la gente si prosternava davanti al sovrano e il popolino credeva fermamente che non si potesse guardarlo senza morire.

La guerra contro la Russia.

Per uno straniero è cosa abbastanza difficile penetrare nei sentimenti intimi dei Giapponesi, perchè di solito essi sono molto freddi e riservati. Occorre una grande occasione, un avvenimento straordinario, perchè il Giapponese si abbandoni a manifestazioni che rivelino il suo entusiasmo patriottico.

La notizia che era scoppiata la guerra contro la Russia non produsse in mezzo al popolo nessuna dimostrazione, e qualcuno trasse da questo fatto la erronea conclusione che in tutto il paese regnava la più completa apatia. Ma gli ufficiali di marina, quando ricevettero dal loro ministro l'ordine di muovere contro la flotta nemica, mandarono grandi grida di « viva il Giappone! » *(Dai Nippon banzai!)*, e tutti sanno con quale zelo le truppe di terra e di mare compiano il loro dovere.

Il prestito per le spese di guerra.

Quanto al popolo, esso diede una prova non clamorosa ma seria di patriottismo, coprendo in pochissimo tempo il prestito di 100 milioni di *yen* (250 milioni di franchi) emesso per la guerra.

Si noti che, per far partecipare il maggior numero possibile di persone a questo prestito, fu accordato un diritto di preferenza a coloro che sottoscrissero per piccole somme, inferiori a 300 *yen*, e a quelli che acquistarono obbligazioni alla pari, mentre queste erano state offerte al 95 %. Un miliardario, il barone Ivasaki, aveva offerto di sottoscrivere egli solo tutto il prestito, e la sua offerta essendo stata respinta, egli ne provò un vero dolore. Un malfattore, che era stato condannato alla pena di morte per assassinio, essendogli stata consegnata alla vigilia della sua esecuzione la somma di cinque franchi che gli spettava di diritto, invece d'impiegarla per soddisfare qualche capriccio, domandò il permesso di contribuire con quel danaro ai fondi della guerra, e pianse di gioia quando ricevette la comunicazione che la sua offerta era stata accettata.

Mentre duravano i negoziati per il prestito suaccennato, non pochi furono i fanciulli che, sentendone parlare, fermavano per la strada gli agenti di polizia o gli ufficiali e insistevano per consegnar loro i propri risparmi. L'imperatrice, da parte sua, per consolidare il credito della Banca del Giappone, vi fece portare tutti i suoi gioielli, e molte signore imitarono il suo esempio.

Altre prove di patriottismo.

Lo zelo patriottico dimostrato dalla popolazione giapponese in occasione della guerra fu tale, che in certe occasioni procurò perfino degl'imbarazzi alle autorità. Per esempio, quando fu chiamata sotto le armi la prima riserva, parecchie migliaia di vecchi soldati si presentarono insieme ai richiamati, e gli ufficiali che facevano l'appello stentarono non poco a rimandarli.

Le famiglie giapponesi, perfino le più povere, hanno fatto e continuano a fare grandi feste ai soldati al momento della partenza. L'autore dell'articolo ricorda di essersi trovato alla stazione di Tokio il giorno in cui partiva per Iokohama un reggimento della prima divisione: egli rimase sorpreso dell'entusiasmo della folla che era corsa ad accompagnare i partenti, e un corrispondente di guerra inglese, che si trovava insieme con lui, esclamò: « Ma questa è una dimostrazione maggiore di quella di Londra il giorno della liberazione di Mafeking! »

Le prime notizie delle vittorie di Port Arthur e di Cemulpo furono accolte con una soddisfazione piuttosto intima, e solo dopo che tutti i giornali ebbero pubblicato una quantità di edizioni straordinarie, i Giapponesi si abbandonarono alla gioia e furono organizzate delle fiaccolate. Grandi dimostrazioni furono fatte anche quando arrivarono a Nagasaki le due nuove navi da guerra che erano partite da Genova, e tutti i club e tutte le società politiche vollero ringraziare gli ufficiali inglesi e italiani che avevano condotto quelle navi nel Giappone, e in loro onore furono dati molti banchetti.

Serietà e fanatismo.

Del resto, non ha torto chi sostiene che i Giapponesi sono meno espansivi di altri popoli nelle loro dimostrazioni di patriottismo. Infatti, queste dimostrazioni non durano mai molto tempo, e i Giapponesi ritornano subito dopo alle loro occupazioni quotidiane. All'annunzio di una vittoria la gente si affolla davanti alle finestre dei giornali per leggere i bollettini, per comperare le edizioni straordinarie, e le strade vengono imbandierate; ma dopo poche ore le bandiere vengono ritirate e dappertutto ritorna la tranquillità.

Il patriottismo dei Giapponesi, come quello delle altre razze orientali, ha, accanto alle sue buone qualità, anche i suoi pericoli. In tempo di guerra, per esempio, il governo è costretto a prendere non poche precauzioni contro i fanatici che sorgono da tutte le parti e alcuni dei quali non arretrano nemmeno davanti al delitto, quando questo sembri utile al loro paese e al loro partito. Di questo genere furono gli attentati contro la persona dello czar Nicolò II e contro Li-hung-ciang, i quali fecero al Giappone e al governo giapponese non poco danno.

Digitized by Google

LA TENDENZA DELL'INSEGNAMENTO
NEGLI STATI UNITI (1)

Nella conferenza che riassumiamo il prof. Langlois esamina, in base ad autorevoli testimonianze e allo studio di una quantità di documenti, alcune questioni generali relative all'insegnamento e al modo in cui queste questioni si presentano negli Stati Uniti d'America.

Il popolo e l'istruzione.

In America tutto il popolo è fermamente convinto della necessità di educarsi. Esso pensa, come scriveva cinquant'anni or sono un vescovo inglese, che un popolo il quale deve governarsi da sè è anzitutto in obbligo d'istruirsi.

La principale ragione di questa convinzione è che ogni cittadino ha il diritto e il dovere di ricavare dall'organizzazione sociale il maggior vantaggio possibile per il bene proprio e per quello della comunità. Questa opinione così generalmente diffusa basta a spiegare le somme colossali che negli Stati Uniti vengono dedicate all'istruzione pubblica, così da parte degli enti costituiti, come da parte dei privati.

La scuola e la religione.

Un'altra osservazione interessante di carattere generale è questa: che in America non vi è una questione religiosa, e che l'insegnamento religioso è riservato esclusivamente alla Chiesa. Infatti, la molteplicità delle sètte religiose che si contano in America non permetterebbe di procedere in modo diverso.

In conseguenza lo Stato laico, non sentendosi minacciato dalla religione, si mostra molto liberale e molto tollerante, e ciò si spiega tanto più facilmente inquantochè il 92 per cento dei fanciulli americani frequentano le scuole pubbliche e soltanto l'8 per cento frequenta le scuole libere confessionali.

La coeducazione dei due sessi.

Un tratto caratteristico dell'insegnamento americano è il sistema della coeducazione dei due sessi, applicato per gli alunni dall'infanzia fino oltre i venti anni.

Gli Americani trovano questo sistema perfettamente naturale e conforme ai principî della famiglia, all'idea di eguaglianza e ai costumi sociali; e il sistema contrario, che prevale in tutti gli altri paesi, sembra loro poco razionale e barbaro. Nelle scuole miste la maggioranza del personale insegnante è composto di donne; si calcola che circa due terzi degl'insegnanti siano donne.

(1) Da una conferenza tenuta dal prof. C. H. U. LANGLOIS, dell'Università di Parigi, all' « École des hautes Etudes » e riassunta nella *Revue Universitaire*, 15 giugno.

Il Langlois crede che il sistema della coeducazione, siano quali si vogliano i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti teorici, non sia praticamente possibile se non in un paese in cui la moralità si trovi a un livello abbastanza alto, come accade precisamente in America.

I programmi d'insegnamento.

Ciò che importa principalmente notare nell'organizzazione dell'insegnamento americano è la mancanza di un sistema generale imposto dall'alto, e la estrema varietà dei programmi d'insegnamento. Questa varietà è in perfetta armonia con lo spirito della società americana: siccome, cioè, lo scopo dell'educazione è il maggior vantaggio possibile dell'individuo, occorre un « giuoco » d'insegnamenti di varie categorie, fra le quali ciascuno ha libertà di scelta. È, insomma, il sistema degli studi elettivi e facoltativi, che forma il più perfetto contrasto al sistema europeo, fondato sulla rigida osservanza di un programma fisso e immutabile.

Questa « anarchia » americana trova in Europa non poche critiche; e indubbiamente è un sistema che, quando sia male applicato, presenta serii inconvenienti, come accade, del resto, di qualsiasi altro sistema. Ma non è questa una ragione per preferirgli sistematicamente la nostra antiquata e rigida organizzazione.

Gli studi superiori.

Altra questione di capitale importanza che merita di richiamare l'attenzione è la seguente: quale sia l'atteggiamento della democrazia americana di fronte all'insegnamento superiore e all'insegnamento scientifico.

Negli Stati Uniti vi sono delle università vecchie e delle università recentissime, generosamente dotate da miliardari. Le prime si avvicinano più all'insegnamento secondario che all'insegnamento superiore, e possono esser considerate, in certo modo, come la continuazione del « collegio » senza alcuna superiorità qualitativa. In questi istituti la vera educazione scientifica è ridotta al minimo, e prevalgono invece le nozioni tecniche e di immediata utilità.

È facile comprendere che questi istituti non sono propizi alla formazione e allo sviluppo degli scienziati, e i Tedeschi sopratutto, gelosi cultori della scienza pura che viene fornita dai loro istituti superiori, condannano severamente quelle università americane. D'altra parte, gli Americani rispondono che essi non hanno bisogno della scienza pura, così cara ai Tedeschi, e che ciò che sopratutto li interessa è la vita reale, l'azione, la lotta, e che a questa bisogna preparare i giovani.

Digitized by Google

Indubbiamente il carattere anglo-sassone differisce molto dal carattere tedesco. Tuttavia il professor Langlois crede che non sia impossibile fra questi due caratteri una conciliazione. Egli la ritiene anzi inevitabile, e pensa che tutte le università finiranno un giorno per proporsi questo scopo: contribuire al progresso e alla diffusione della scienza. Secondo lui, le idee utilitarie che attualmente predominano in America finiranno col dissiparsi, cesseranno insieme alla giovinezza di quel popolo ancora nuovo il quale, durante il prossimo secolo, si spoglierà di parecchie singolarità che ora lo distinguono e si avvicinerà sempre più agli Europei. Già ora vi sono molti Americani che si recano a compiere gli studi superiori in Germania, e numerosi sono i Tedeschi che vanno a insegnare nelle università americane.

L'evoluzione avvenire.

Per comprendere tutto l'interesse di questa questione e per dare un giudizio esatto, è necessario — conclude il prof. Langlois — saper distinguere ciò che ha le sue radici nel fondo delle tradizioni nazionali, e ciò che è transitorio. Chi esamina bene le cose, vede che parecchi fenomeni « americani » sono fenomeni di ordine transitorio, destinati a sparire.

Riassumendo, il prof. Langlois riconosce che gli Americani possono giustamente vantarsi delle seguenti cose: fiducia generale nei benefici effetti dell'istruzione, preoccupazione del metodo, mancanza dell'influenza religiosa nello Stato, buona educazione morale.

Egli è persuaso, però, che col tempo accadranno fra Europei e Americani degli scambi dai quali ricaveranno vantaggi così questi come quelli; gli Americani si lascieranno vincere un po' alla volta dal nostro spirito di regolarità, dai nostri raffinamenti intellettuali; noi, da parte nostra, introdurremo in misura sempre maggiore nei nostri sistemi d'insegnamento il principio della facoltatività, e finiremo col bandire del tutto l'odioso pregiudizio che vuole ignoranti le masse. Così Europei e Americani tenderanno verso l'ideale che deve essere comune a tutti gli uomini di buona volontà.

LA RELIGIONE E IL CLERO NEL TIBET[1]

Non a torto il Tibet è stato chiamato un immenso monastero. Quella regione che occupa una superficie di quasi 2 milioni di chilometri quadrati conta parecchie centinaia di migliaia di sacerdoti e di monaci d'ogni sorta. Nel «paese delle nevi» — nome dato al Tibet nella letteratura buddista — il clero ha nelle sue mani tutta l'autorità: esso raccoglie tutta la scienza e la distribuisce a suo grado, elabora leggi e le applica, esercita la medicina e provvede all'insegnamento, pratica la negromansia; insomma, dalla più bassa delle funzioni fino al trono dell'autocrate supremo, esso ha tutto invaso, tutto conquistato. Non solo, ma i monaci del Tibet si sono sostituiti persino agli Dei, che essi hanno relegati nelle celesti dimore, per diventare essi stessi delle vere divinità nella loro patria.

La religione lamaica.

Il lamaismo, cioè la religione ufficiale del Tibet e di buona parte dell'Asia occidentale, consiste in una strana e complicata mescolanza di dottrine prese da varie scuole buddiste e di credenze indigene le quali sono anteriori alla predicazione degli apostoli indù.

Non è qui il luogo di esporre, nemmeno sommariamente, la metafisica lamaica. Basterà notare, di passata, che hanno torto coloro che considerano come Dio supremo dei Tibetani il Budda storico, ossia Sakia Muni. Questi non ha nei dogmi o nel culto lamaico il posto che si sarebbe inclinati ad accordargli nella sua qualità di fondatore del buddismo: egli è semplicemente uno dei cinque Budda che si sono incarnati e che sono vissuti sulla terra. Inoltre, è considerato come un « sole della religione », e questo titolo, che viene decretato ad apostoli illustri, è condiviso dal Budda storico coi due dottori della Chiesa lamaica, l'indù Atisa e il riformatore Zon-ka-pa.

La divinità.

Secondo le dottrine lamaiche, ci sono parecchie specie di Budda, differenti di grado e di titolo, e tutti rientrano nella classe dei cosidetti Idam, o dei tutelari. Vi sono poi parecchie dee i cui tipi sono per la maggior parte presi dal bramanismo; e finalmente si conta una moltitudine di antiche divinità locali, di genii autoctoni, anteriori all'istituzione del buddismo.

Tutti questi personaggi sono oggetto di una venerazione più o meno grande, secondo l'importanza, variabile, che viene loro attribuita dall'opinione generale.

I fedeli.

Come è facile immaginare, la grande massa della popolazione del Tibet non è in grado di seguire i dottori della Chiesa nelle loro dissertazioni di metafisica trascendentale. Essa si accontenta di adoperarsi, nella misura del possibile, al proprio perfezionamento, e tutti possono aspirare dopo la loro morte a una ricompensa la quale varia secondo il grado d'intelligenza, secondo l'estensione delle

(1) Da un articolo di ALEXANDRA MYRIAL, *Mercure de France*, giugno.

Digitized by Google

cognizioni acquistate, secondo la maggiore o minore divozione dell'individuo.

Molti sono i gradi di questa ricompensa, dalla reincarnazione, ossia dal rinascere dell'individuo in una posizione sociale migliore della precedente, fino al punto culminante della beatitudine, il nirvana, al quale solo pochi eletti possono aspirare.

Come sono vari i gradi della beatitudine, così variano anche i doveri dei fedeli. Dai più umili dei suoi membri il lamaismo non domanda che la fede negli Dei e nella conseguenza inevitabile degli atti compiuti dagli uomini. Da questo sistema semplicissimo si sale per vari gradi fino alla più alta filosofia, uno dei principî della quale è questo: ciò che esiste non può cessare d'esistere e ciò che non esiste non può in alcun modo esser chiamato all'esistenza. Secondo le parole del credo buddista: « nulla si crea dal nulla, e nulla di quello che è si distrugge ». Quest'opinione è comune anche al bramanismo, il quale insegna che « ciò che non è non può essere, e ciò che è non può cessar di essere ».

È curioso constatare che questa massima forma la base della chimica moderna.

La Chiesa gialla e la Chiesa rossa.

L'insieme dei fedeli che appartengono alla Chiesa lamaica si divide in due grandi categorie: la prima, quella che oggi ha la preponderanza e di cui è capo il Dalai Lama, il pontefice supremo che risiede nel celebre convento posto presso la città santa di Lassa, è la Chiesa la quale è stata riformata da Zon-ka-pa nel secolo XIV. Questa Chiesa è designata comunemente col nome di Chiesa gialla, dal colore del berretto che il riformatore impose ai propri discepoli come segno distintivo, e che i suoi sacerdoti continuano ancor oggi a portare.

La seconda comprende i seguaci dell'antica forma della religione lamaica e si chiama, dal colore del berretto de' suoi sacerdoti, la Chiesa rossa. Queste due Chiese si suddividono in nove sette principali.

Vi sono poi altre sette religiose che non si riconnettono direttamente al lamaismo e formano delle religioni distinte, come per esempio la setta dei « Bon » i cui seguaci, che sono molto numerosi, si occupano quasi esclusivamente dell'esercizio della magia.

I sacerdoti.

Il clero della « Chiesa gialla », prescindendo da una certa categoria di negromanti e di astrologi, è esclusivamente monastico. Nella « Chiesa rossa » invece, quantunque si trovi una certa quantità di religiosi votati al celibato, ai sacerdoti è permesso il matrimonio.

Coloro che si dedicano alla carriera ecclesiastica, ossia i futuri lama, vengono educati e istruiti in appositi conventi, e prima di prendere gli ordini sacri passano per una serie di esami, il cui esito dipende, a quanto sembra, non tanto dalle cognizioni degli esaminandi, quanto dall'importanza dei doni che essi offrono al tesoro della Chiesa.

I lama fanno tutti voto di povertà, non possiedono nulla di proprio e si crede che vivano esclusivamente dell'elemosina che ricevono dai fedeli. In realtà, però, se i lama non possiedono individualmente nulla, le loro comunità sono proprietarie di beni fondiari e mobiliari considerevoli. Tuttavia la fonte più importante del loro reddito è rappresentata dalle elemosine che essi sanno destramente cavare dalla loro clientela, perfino dalla più povera, dando in cambio benedizioni, amuleti e libri magici.

Monaci e monasteri.

I monasteri sono in numero considerevole in tutti i territori nei quali domina la religione lamaica.

Nel solo Tibet propriamente detto se ne contano circa 3000. Il più conosciuto dagli occidentali è il celebre convento del Dalai Lama accennato più sopra, il quale consta di parecchi edifizi e contiene, a quel che si dice, 10,000 camere e sale di varie dimensioni. Vi sono poi parecchi altri monasteri di grande importanza, come per esempio quello che sorge presso Digarci, il quale si compone di 300 edifizi e contiene una popolazione di circa 4000 lama. Alcuni conventi sono sedi di Facoltà teologiche.

La Chiesa lamaica possiede anche dei monasteri femminili; il più grande di essi è quello del lago Palti, che sorge in un'isola su d'un monte alto 700 metri.

In generale tutti i conventi dei lama sono circondati da giardini e da orti che i monaci coltivano con grande abilità, e che producono sopratutto albicocche e legumi.

Il costume dei lama non presenta un tipo unico. Esso si compone di calzoni, di una tunica corta, coperta di un lungo mantello stretto in cintura, scarpe di feltro rosso o giallo chiaro; ma il taglio dei mantelli e la forma dei berretti presentano grandi varietà. L'unica parte dell'abbigliamento che è comune a quasi tutti i lama consiste in una specie di sciarpa lunghissima che viene gettata sulla spalla sinistra e passata sotto il braccio destro. Le monache non hanno alcun costume speciale.

Feste religiose.

La Chiesa lamaica celebra non poche feste, le quali dànno occasione a divertimenti pubblici. Le principali sono: la commemorazione della morte di

Digitized by Google

Zon-ka-pa, l'incarnazione del Budda Sakia Muni, la festa dell'agricoltura, il capo d'anno, ecc.

Una delle feste più curiose è quella della confessione, la quale dura da quattro a cinque giorni e presenta alcune analogie col « gran perdono » degli Israeliti.

I laici che vogliono prender parte alla celebrazione di questa festa si recano nei monasteri, e insieme coi lama assistono alla lettura di libri religiosi, alla predicazione, e fanno continue preghiere. Il rito essenziale poi consiste in un digiuno assoluto che si prolunga per ventiquattro ore e che è aggravato dalla proibizione d'inghiottire la saliva. I divoti non possono durante questo digiuno proferire parola, nè uscire per un solo istante dalla sala nella quale si trovano; nessuna lettura, nessuna predica interrompe la monotonia del lungo silenzio dedicato esclusivamente alla meditazione e al pentimento.

Cessato questo digiuno, le porte dei monasteri si aprono, i penitenti escono e si precipitano sopra le tavole che gli altri fedeli hanno imbandite per loro in immediata vicinanza dei conventi.

Non tutte le solennità della Chiesa lamaica si svolgono con tanta gravità e severità; alcune sono al contrario piene d'allegria e dànno luogo a luminarie, giuochi e rappresentazioni teatrali che ricordano i « misteri » del medio evo, e nelle quali i lama stessi fanno la parte di Dei e di santi e combattono contro i demonî e li scacciano dal paese in mezzo agli entusiastici applausi della folla.

Gli « incarnati ».

Gli uffici quotidiani del culto celebrati in onore delle divinità non presentano, in fondo, nulla di particolare. La grande originalità della religione lamaica consiste in questo: che i lama possono di loro proprio arbitrio innalzare dei loro colleghi al grado di divinità e imporli come tali alla venerazione dei fedeli.

Questa strana deificazione di sacerdoti ancor viventi è resa meno difficile di quel che sembra a prima vista dal fatto che una delle dottrine fondamentali del buddismo è la credenza della trasmigrazione delle anime. Tuttavia, soltanto verso la metà del secolo XV si attribuì al grande pontefice della Chiesa gialla, il Dalai Lama, l'essenza divina, ed egli fu rappresentato come incarnante nella propria persona lo spirito di uno dei molti Budda.

Questa novità fece raddoppiare la divozione della massa dei Tibetani, la quale fu tutta contenta di vedere la divinità abitare in mezzo ad essa; piovvero le offerte ai piedi dell'idolo vivente, e i lama non ebbero altro pensiero che quello di moltiplicare più che fosse possibile il numero di siffatti idoli.

La quantità degli « incarnati » (kubilgan) esistente nel Tibet propriamente detto e nei territori vicini nei quali domina la religione lamaica è veramente straordinaria; ma non tutti sono egualmente venerati: il grado di venerazione varia in proporzione alla qualità dello spirito che in ciascuno di essi s'incarna.

Oggetto di grande venerazione è anche la badessa del convento del lago Palti, la quale è considerata come un'incarnazione della dea Bavani. Essa porta il curioso nome di « Santa Scrofa », dovuto a una leggenda secondo la quale una badessa di quel monastero si trasformò in troia per sfuggire a un persecutore. Quando questa badessa si reca a Lassa a far visita al Dalai Lama, viene portata su di un trono e la popolazione si affolla al suo passaggio per farsi benedire.

Di « incarnati » se ne trovano attualmente perfino a Pechino, alla corte dell'imperatore, e se ne conta un numero non piccolo anche nella Siberia Russa.

Quanto si è detto può bastare a dimostrare come quel misterioso paese, che finora è rimasto chiuso alla curiosità dei profani, riservi un campo immenso e fertile di sorprese a coloro che si dedicano all'interessante studio delle varie manifestazioni del pensiero umano.

L'AUTOMOBILE NEGLI AFFARI (1)

Una mostra di automobili per uso commerciale tenutasi la stagione scorsa sotto gli auspicii dell'*Automobile Club* d'America richiama l'attenzione del pubblico sui progressi che si vanno facendo in tal genere di veicoli quali mezzi di trasporto delle merci nelle città e nei suburbii.

La caratteristica più saliente della mostra consistè nella così detta « prova di servizio », che riuscì molto interessante inquantochè le vetture in competizione dovettero per una intera settimana compiere un servizio regolare di consegna delle merci più svariate per tutta New York.

Utilità degli automobili per il commercio.

I vantaggi che gli automobili commerciali possono offrire così a chi li usa come al pubblico in generale sono numerosi, e fra essi il più importante sta senza dubbio nell'economia — economia di spazio, di tempo e di danaro. L'automobile occupa meno spazio del cavallo e del carro, e a questo proposito è molto suggestiva la decisione presa testè da una ditta di Filadelfia, la quale trovandosi nella necessità di costruire nuove stalle e

(1) Da un articolo di J. A. KINGMAN, *The American Monthly Review of Reviews*, giugno.

Digitized by Google

nuove rimesse per i propri cavalli e i propri carri, tenuto conto delle dimensioni del fabbricato occorrente e dell'alto prezzo dell'area, avrebbe dovuto sostenere una spesa di 1,200,000 franchi; ma considerando d'altra parte che gli automobili richiedono tanto minore spazio dei carri e dei cavalli, decise senz' altro di acquistare quindici vetture elettriche da cinque tonnellate l'una.

Un impiegato in uno dei principali *department stores* — (così si chiamano i grandi negozi dove ogni genere di merci ha un riparto a sè) — di New York dichiarava recentemente che gli automobili usati dalla sua Casa per la consegna delle merci a domicilio esigevano meno della metà dello spazio occupato prima dai cavalli e dai carri.

A ciò si aggiunga che un automobile può percorrere durante una giornata un tragitto molto più considerevole di quello che non riesca a percorrere un cavallo con un carro. Un birraio di New York, per esempio, ha constatato che un automobile gli permette di triplicare il lavoro che prima otteneva con un carro tirato da cavalli. Ultimamente, in una delle prove di servizio con automobili, uno di questi ha fatto cento consegne in una giornata, compiendo un lavoro che difficilmente sarebbe da aspettarsi da carri tirati da cavalli.

Quanto alle varie specie di forza motrice adatte per simili veicoli, è da notare che molti ritengono ve ne possa essere una sola eccellente e tale da doversi in futuro sostituire a tutte le altre; mentre invece è probabile che l'applicazione dei tre agenti, vapore, elettricità e gazolina, andrà sempre più perfezionandosi, in modo che si ricorrerà con vantaggio all'uno o all'altro di essi a seconda dei particolari scopi da raggiungere.

Automobili elettrici.

Il motore elettrico possiede pregi tali, che certo sarebbe follìa abbandonarlo a cagione del peso e di altri inconvenienti propri degli accumulatori come vengono costruiti oggi. Esso è semplice, sicuro, silenzioso e, ciò che più conta, permette una messa in azione alla velocità minima, proprietà questa veramente preziosa in una vettura per consegna di merci, la quale deve fare soste così frequenti. Esso inoltre può essere lasciato a sè stesso indefinitamente, per essere poi messo in moto dal conduttore in un attimo e con la massima facilità; è pulito, quieto, e non richiede cure speciali nella stagione fredda.

Gli automobili elettrici per uso commerciale hanno già preso un considerevole sviluppo negli Stati Uniti. Si calcola che nella città di New York ve ne siano circa trecento della capacità da una fino a cinque tonnellate. Il tipo comune da una tonnellata costa circa 12,500 franchi, quello da tre tonnellate circa 18,500 franchi, e quello da cinque tonnellate circa 20,000 franchi.

Quanto costa l'uso di un automobile elettrico.

Non è facile stabilire un confronto fra il costo di operazione di un automobile, e quello di un carro a cavalli, perchè, mentre da un lato l' automobile rappresenta relativamente una novità e difettano quindi i dati per stabilirne il deperimento, dall'altro lato si può avere, a seconda dei casi, un servizio a cavalli moltissimo o pochissimo costoso.

A ogni modo si deve tener presente che il percorso degli automobili è superiore a quello dei carri a cavalli e che, pure ammettendo che i primi richiedano spese maggiori, queste vengono a essere più che compensate da altri vantaggi. Il fatto che tante case commerciali di New York vanno continuamente adottando nuovi automobili sta a indicare che ne sono per una ragione o per un' altra contente. Bisogna anche ricordare che la vita di un cavallo da fatica è generalmente valutata a New York da due a tre anni e mezzo.

Ciò premesso, calcolando minutamente le spese di manutenzione degli accumulatori, il costo della corrente per caricarli, il logorìo delle gomme, le piccole riparazioni, il deprezzamento della vettura in ragione del 10 % e l'interesse del capitale in ragione del 5 %, supposto che l'automobile percorra in un anno 8600 miglia (il miglio inglese equivale a 1609 m.), si ottiene che un automobile elettrico da una tonnellata e da 12,500 fr. sul genere di quelli che una Casa di New York ha usati per circa sei mesi con tale soddisfazione da ordinarne altri trentacinque in aggiunta ai quindici già posseduti, un totale di fr. 5191.75. Gli stessi calcoli fatti per un automobile da tre tonnellate e del valore di 18,500 franchi, e per un altro da cinque tonnellate e del valore di 20,000 franchi dànno un totale rispettivamente di 8048.85 e 8802.25.

Donde si deduce che il costo di una tonnellata-miglio è:

Per la vettura da	1 tonnellata	fr. 0.6305
»	» 3 tonnellate	» 0.5815
»	» 5 »	» 0.4370

vale a dire che la vettura quanto più è grossa, tanto più è economica.

Gli automobili a gazolina.

Il motore a gazolina va acquistando sempre più favore per scopi commerciali, e un esempio di tale tendenza ci è fornito dal fatto che dei diciassette automobili presentati alla gara accennata in principio di questo articolo, nove erano a gazolina.

Questo fatto è piuttosto strano, perchè il motore a gazolina, quantunque sembri indicatissimo per

Digitized by Google

vetture sportive, non può reggere al paragone con quelli a vapore o a elettricità quando si tratti di applicarlo a vetture destinate alla consegna di merci in città. La inelasticità — la inflessibilità — del motore a gazolina sono ben note, e ciò è causa di complicazioni, dacchè rende più difficile la manovra della vettura in vie affollate e presenta inconvenienti all'atto della messa in moto.

D'altro canto esso è molto economico, può essere posto in funzione rapidamente, e se ben costruito e conservato a dovere, riesce pratico e sicuro.

Di automobili leggieri a gazolina, capaci di un carico di circa due quintali e mezzo, se ne costruisce una quantità considerevole negli Stati Uniti al prezzo di 4250 fr. l'uno. Uno di questi automobili della capacità di una tonnellata costa circa quanto uno elettrico della stessa capacità, ossia circa 12,500 fr.; se la capacità è di cinque tonnellate il prezzo sale a circa 25,000 franchi.

Dalle prove di servizio eseguite nella gara di New York risulta poi che in base a un percorso giornaliero di 30 miglia (50 km. in cifra tonda) e a 300 giorni di servizio annuo il consumo della gazolina per tonnellata-miglio e per vetture da due quintali e mezzo, da una tonnellata e da cinque tonnellate è rispettivamente di centesimi 20, 10 e 5: ossia che il costo del combustibile scema col crescere delle dimensioni del veicolo.

Automobili a vapore.

È in Inghilterra dove i veicoli a vapore sono molto adoperati per il trasporto di carichi pesanti. Anche in Francia essi sono oggetto di molto interesse, ma non tuttavia come in Inghilterra, dove si contano almeno una mezza dozzina d'industriali che si occupano attivamente della costruzione di questa sorta di veicoli. A Londra e nei dintorni se ne vedono in attività parecchie centinaia di grosse dimensioni; negli Stati Uniti, invece, pochi, quantunque quelli costruiti per prova abbiano dato finora ottimi risultati.

A tale proposito l'esempio di una Ditta inglese, che l'anno scorso comperò per 12,500 fr. un carro a vapore della capacità di cinque tonnellate, è molto istruttivo. In un anno il carro ha percorso 5275 miglia (quasi 8500 km.), trasportando 3870 tonnellate con una spesa di 9500 fr., nella qual somma sono compresi anche gli interessi sul costo del veicolo e il deperimento, oltre alle spese di assicurazione, di personale, ecc. All'atto di comperare questo carro, la suddetta ditta dismetteva sette cavalli, che nel 1902 avevano importato una spesa complessiva di 13,000 franchi.

Ora la ditta ha constatato che i sette cavalli non avrebbero potuto compiere il lavoro del carro a vapore, inquantochè durante l'anno scorso le pioggie eccezionali avevano ridotto le strade in pessimo stato.

Conclusione.

Allo stato attuale delle cose si può concludere che la vettura elettrica sembra molto adatta per città piane e per trasportare carichi medii; che il vapore è più specialmente destinato ai grossi carri per carichi pesantissimi; e che per la consegna sollecita di merci leggiere, specialmente quando si tratti di percorsi considerevoli, il motore a combustione interna è preferibile a tutti gli altri.

SCIENZA E INVENZIONI[1]

Per mezzo della distillazione dell'ossido di torio in un tubo di quarzo con carbone e cloro, il prof. Baskerville, dell'Università della Carolina del Nord, è riuscito a isolare due nuovi elementi:

Il berzelio e il carolinio.

Il primo di essi consiste in un gas verdognolo, e fu dal prof. Baskerville chiamato *berzelio* in omaggio al celebre chimico Berzelius, che nel 1828 scoprì il torio e la torina. La torina, nota anche col nome di « terra rara », possiede la proprietà di mantenersi brillantemente incandescente sotto l'azione di una fiamma di gas, e di non scomporsi all'alta temperatura alla quale viene così assoggettata; donde ha avuto origine una industria delle più fiorenti qual'è quella delle reticelle per la incandescenza a gas. Il che dimostra una volta di più come dalle ricerche di laboratorio nel campo della scienza pura possano derivare applicazioni pratiche di sommo vantaggio per l'umanità.

Il secondo elemento scoperto dal prof. Baskerville si presenta come una sostanza cristallina, color garofano, che rimane aderente al tubo di quarzo; lo scopritore ha voluto onorare il proprio Stato chiamando questo nuovo elemento *carolinio*.

Come avviene di solito in simili casi, finora non si sono ottenute se non quantità minime dei due nuovi corpi; infatti il prof. Baskerville possiede 5 grammi di carolinio e solo 2 grammi e mezzo di berzelio.

Egli ha mostrato i due elementi in una sala oscura mettendo in evidenza il fatto che ambedue sono capaci di diffondere luce attraverso tubi di rame, di ottone, di ferro e di vetro, tutti coperti di panno. Ora, se tali esperimenti di laboratorio siano per condurre a qualche risultato pratico per il progresso della illuminazione, resta a vedere; frattanto gli uomini di scienza perseverano nei propri studi

(1) Da un articolo firmato ENGINEER, *The Empire Review*, giugno.

Digitized by Google

indipendentemente da qualsiasi idea di applicazione pratica.

Il prof. Zerban, di Berlino, coopererà nello studio dei due nuovi elementi, e senza dubbio anche il prof. Ramsey, che già ha avuto occasione di confermare la scoperta americana, vi prenderà viva parte.

Le vie di comunicazione nelle colonie.

Le difficoltà finanziarie non sono le sole a ostacolare lo sviluppo delle ferrovie in certe colonie. Climi malsani, interruzioni causate da stagioni piovose, penuria di mano d'opera e scarsezza di materiale adatto per la costruzione, tutto ciò, combinato col malanimo dei nativi e conseguenti operazioni militari, tende a mandare in lungo le cose e a determinare spese addizionali gravose e imprevedibili.

In tali circostanze vale la pena di considerare se i pionieri dei mezzi di comunicazione debbano desistere dall'idea di costruire strade. Ora è certo che la scelta del tipo dei veicoli dovrà dipendere dalle condizioni locali, ma è anche del pari fuori di dubbio che i recenti progressi raggiunti nella costruzione di vetture a vapore su strade comuni — quali per es., vengono messe in commercio dalle ditte *Yorkshire Steam Wagon Co.*, *Thorneycroft Steam Wagon Co.*, e *John Fowler and Co.* — hanno triplicato il valore delle strade comuni, quali arterie per il trasporto a buon mercato di merci pesanti.

In uno degli ultimi numeri del *South African Engineer* tale questione è discussa a fondo, e in seguito a minuti calcoli sul costo dei trasporti su strade comuni, si giunge alla conclusione che lo sviluppo dell'Africa inglese si compirà per mezzo di buone strade, e non per mezzo di ferrovie. E ciò è da tenere bene presente in tutte quelle colonie dove l'arduo lavoro della costruzione di ferrovie ritarda lo sfruttamento di regioni piene di ricchezze.

Una draga perfezionata.

Uno dei paradossi dell'ingegneria è questo: che la macchina più perfetta può sempre essere perfezionata. Un esempio appropriato ci è offerto dalle draghe Kingston, che furono impiegate con grande vantaggio nella ricostruzione dello sbarramento inferiore del Nilo.

Tali draghe erano del tipo a secchi, la forma dei quali, riconosciuta da tutti come la più acconcia possibile, non aveva da lunghissimo tempo mai subita alcuna modificazione essenziale. Il funzionamento della draga è semplicissimo: i secchi vengono abbassati per mezzo di una catena fino al fango o alla ghiaia da scavarsi e raccolgono il materiale come noi faremmo con una mano.

Ora la specialità della draga Kingston — costruita dai signori Rose, Downs and Thomson, Ltd., di Hull e Londra — sta nell'uso di una seconda catena, comandata da un piccolo argano ausiliario, il quale permette al macchinista di aprire e chiudere i secchi a volontà, indipendentemente dalla loro posizione.

Quando si abbia da scavare fondi molto sodi, questa catena aggiunta riesce di somma utilità, poichè permette ai secchi di compiere una serie di percuotimenti e un movimento successivo di raschiatura per cui a poco a poco il materiale si disgrega e se ne facilita la definitiva estrazione.

Il « Brushmobile ».

Se si considera che gli automobili costituiscono per il loro alto prezzo un lusso che solo le classi relativamente ricche possono permettersi, bisogna confessare che lo sviluppo di questa industria è stato straordinario Ma i costruttori han cominciato a riflettere che c'è un limite nella domanda di vetture il cui prezzo varia da 12,500 a 50,000 franchi e che richiedono l'opera di un esperto meccanico. Conseguentemente essi stanno tentando di perfezionare un tipo di automobile a buon mercato, e nello stesso tempo fornito di tutti i requisiti soliti, da offrire ad un pubblico più vasto.

Uno dei tentativi più riusciti è rappresentato dal « Brushmobile », costruito dalla sezione automobili della Brush Electrical Engineering Co., Ltd., di Loughbrough e Londra. Il telaio, a due sedili, è provvisto di una macchina orizzontale a petrolio da 5 cavalli, la quale può imprimergli la soddisfacente velocità di 40 km. all'ora. Il materiale è di prima qualità e tutte le complicazioni non necessarie sono state soppresse. L'albero della direzione è collocato a destra del conduttore, il quale per mezzo di un manubrio può con perfetto agio regolare il motore e la velocità. Le quattro ruote sono di diametro identico e l'insieme produce una ottima impressione.

A quanto pare i costruttori hanno ridotto la vettura alla forma più semplice compatibile con la solidità e la sicurezza, e la mettono in vendita con tutti gli accessorii per la modesta somma di franchi 3500.

A proposito di ferrovie elettriche.

Il progetto di un impianto elettrico sulle cascate Vittoria lascia sperare che con l'andare del tempo un gran tratto della ferrovia dal Capo al Cairo possa agire per mezzo dell'elettricità fornita da quella gigantesca cateratta. Senonchè questa idea non potrà realizzarsi se prima non siano stati grandemente perfezionati i metodi ordinari di distribuzione dell'energia elettrica. Attualmente la energia generata dalla stazione centrale è trasmessa ad alta pressione a stazioni secondarie, dove è tra-

Digitized by Google

sformata e fornita alla zona adiacente, ferroviaria o tramwiaria. Ma il costo delle stazioni secondarie e dei conduttori principali a sistema trifasico diventa proibitivo quando l'ambiente della distribuzione oltrepassa certi limiti; perciò gli ingegneri sono andati cercando un sistema di distribuzione più semplice, adatto per attivare ferrovie a lunga distanza.

E a quel che pare l'hanno trovato nel cosidetto sistema « monofasico », il quale esige un solo conduttore aereo e stazioni secondarie consistenti in semplici cassette per i trasformatori. In tal modo si raggiunge il massimo della semplicità, purchè si riesca a creare un motore monofasico che soddisfi alle esigenze della trazione.

Ora la Westinghouse Company sta costruendo appunto un motore monofasico che dovrebbe rispondere ai requisiti necessari e si prepara a impiantare ferrovie a sistema monofasico garantendone il funzionamento.

Nello stesso tempo si sta costruendo in America una linea lunga 160 km. da attivarsi con tale sistema, e qualora la prova riesca soddisfacente, il monopolio della locomotiva a vapore nel traffico ferroviario a lunga distanza verrà a trovarsi seriamente minacciato.

E poichè il sig. Philip Dawson, ingegnere consulente della ferrovia London, Brighton, and South Coast, si è pronunciato in favore del suddetto sistema, è possibile che un'altra esperienza se ne faccia fra breve nell'impero britannico.

LE SCUOLE PUBBLICHE COME CENTRI SOCIALI[1]

Fra gli studiosi di questioni sociali va acquistando credito la convinzione che molti difetti delle moderne istituzioni industriali e sociali, come pure molti punti deboli del carattere umano in generale, hanno origine nella pubblica istruzione quale viene da lungo tempo impartita ai fanciulli, poichè essa dà un falso concetto di ciò che ha maggiore importanza nella vita, e insegna alle giovani menti a tener di mira il successo personale come meta delle più alte aspirazioni.

Simili insegnamenti tendono a sviluppare nei giovani le inclinazioni egoistiche, di guisa che essi imparano a subordinare al proprio l'interesse altrui, e a cercare soltanto il soddisfacimento delle proprie ambizioni, senza preoccuparsi del benessere sociale. Ai maestri pubblici e privati spetta in gran parte la colpa di aver accarezzato e sviluppato nei loro alunni tali ambizioni, da cui derivano tutti i mali della società.

Convien mutare indirizzo.

Per opporre un rimedio ai danni recati dallo attuale indirizzo della pubblica istruzione, bisogna che questa cambi strada e miri a svegliare nei giovani l'intuito dei veri interessi sociali, dell'equità e della giustizia, nonchè dei riguardi dovuti al prossimo. Per raggiungere più facilmente questi nuovi ideali, le scuole debbono favorire il sorgere di forti amicizie fra gli allievi e fare ch'essi abbiano in comune così i giuochi e i passatempi come le occupazioni più serie. In tal modo si fondono pensieri e sentimenti dei giovani, si formano fra loro interessi comuni, ciascuno di essi impara a procedere equamente verso gli altri, e a coordinare le proprie ambizioni al benessere di tutti i compagni.

Colui che pensa, gode e soffre da solo facilmente diviene ingiusto e astioso verso i suoi simili. Sviluppare l'istinto sociale di ciascun alunno è per le scuole un còmpito non meno importante che coltivare le sue facoltà intellettuali. L'intelletto disgiunto dal senso morale che presiede ai rapporti sociali è uno strumento pericoloso più che utile alla società.

Dal desiderio smodato di procacciarsi ricchezze e onori anche a danno del prossimo hanno origine tutti i mali sociali, la delinquenza in alcuni individui, la miseria, il vizio o le infermità in altri. Anche le condizioni malsane in cui una gran parte del popolo è costretta a vivere sono quasi sempre dovute all'egoismo dell'altra parte, ossia di individui più fortunati o più intelligenti, che pensando solo ad aumentare il proprio benessere restano indifferenti alle sofferenze dei più umili e disgraziati.

Vivere, produrre e godere in modo compatibile con il bene di tutti e con l'umano progresso: questa dovrebb'essere la mira di ciascun individuo, giacchè è soltanto nella cooperazione sociale che l'uomo può trovare il supremo benessere. Nessun altro luogo è più adatto delle pubbliche scuole a sviluppare gl'istinti sociali dei giovani così per mezzo degl'insegnamenti come pure con opportune ricreazioni giovevoli al corpo e allo spirito insieme.

L'esempio dell'America.

Da qualche anno è sorta negli Stati Uniti una propaganda per rendere le scuole centri di vita sociale dei quartieri circostanti. I primi *club* di ragazzi furono aperti in alcuni edifizi scolastici di New York nel 1897, e ormai sono 21 le pubbliche scuole di

(1) Da un articolo di I. G. PHELPS STOKES, *The Annals of the American Academy*, maggio. — Le idee e i suggerimenti contenuti in questo articolo sono di grandissima importanza e, al tempo stesso, di facilissima applicazione. Vorremmo che l'esempio delle scuole americane, qui citato, non andasse perduto.

(N. d. R.).

Digitized by Google

quella città che riaprono le loro porte di sera a società di giovanetti o ragazze che si riuniscono per i loro giuochi o per festicciuole da ballo, o per altri trattenimenti svariati.

L'anno scorso, poi, in 128 scuole pubbliche vennero tenute per gli adulti delle conferenze serali su argomenti d'interesse popolare con proiezioni. In alcune sale scolastiche furono dati anche dei concerti o trattenimenti musicali assai ben riusciti. Non meno di 1,204,200 persone assistettero complessivamente a quelle serate di conferenze o di musica.

Anche dal punto di vista economico è desiderabile che le scuole non restino chiuse e inutili per la maggior parte della giornata. A New York, per esempio, ogni sala scolastica difficilmente resta aperta, in media, più di cinque ore al giorno. Eppure sono enormi le spese per arredare e mantenere i vari edifizi adibiti all'insegnamento: perchè lasciarli per tanto tempo improduttivi, mentre sotto una saggia e oculata sorveglianza potrebbero ammirabilmente servire, finite le lezioni giornaliere, a soddisfare le richieste di convenienti locali di divertimento da parte del popolo, in cui sempre più si sviluppano il desiderio e il bisogno di vita sociale? Perchè spingere giovani e adulti in volgari sale da ballo o nelle bettole, invece di attrarli nelle aule igienicamente e moralmente sane delle pubbliche scuole?

La scuola moderna, aperta di giorno all'insegnamento, di sera agli onesti passatempi dei giovani allievi e delle loro famiglie, si rende doppiamente utile, in ogni tempo dell'anno, d'estate come d'inverno. In una sola scuola di New York convengono seralmente non meno di 1200 ragazzi d'ambo i sessi per giuocare o per ballare alla buona, senza alcuna pretesa. E con loro si riuniscono genitori e parenti, talvolta con bambini lattanti in braccio, e queste riunioni offrono non solo una piacevole distrazione dopo il lavoro della giornata, ma contribuiscono efficacemente a diffondere pace e concordia tra le famiglie del vicinato.

L'INDUSTRIA DEL LATTE (1)

Nella prima parte dell'articolo cha riassumiamo l'autore rileva i grandi progressi che ha fatto in questi ultimi anni l'industria del latte. Egli constata, fra altro, che nella Svizzera quest'industria è egualmente diffusa così nelle pianure come sulle montagne, mentre invece in Francia le regioni poste in pianura producono una quantità di latte superiore di molto a quella fornita dai paesi di montagna: per esempio, i dipartimenti del Nord e di Ile-et-Vilaine dànno annualmente per circa 74 milioni di franchi di latte ciascuno, mentre quello delle Basse Alpi e quello delle Alte Alpi non ne dànno tutti due insieme per più di 3 milioni di franchi.

Dopo aver accennato allo sviluppo delle imprese più specialmente consacrate alla centralizzazione del latte nelle città e alla sua distribuzione, alle associazioni di proprietari e alle latterie modello, l'autore viene a parlare di un ramo speciale di questa industria e cioè

La conservazione del latte.

Il latte puro ha delle qualità nutritive così eminenti da giustificare tutti gli sforzi che si fanno per riuscire ad assicurarne la conservazione. Senonchè esso è eccessivamente sensibile al contatto dell'aria, sopratutto quando questa sia alquanto calda, e in esso si sviluppano e si moltiplicano i microbi della fermentazione.

Fra i mezzi che sono stati messi in opera per conservare il latte più o meno lungamente, alcuni sono stati presi dalla chimica. Nelle grandi città si usa spesso aggiungere al latte del bicarbonato di soda, il quale, purchè non superi la proporzione del 10 per cento, non fa cambiare sensibilmente nè la composizione chimica del latte, nè il suo gusto, e non è nocivo alla salute. Purtroppo, però, con questo mezzo non si assicura la conservazione del prezioso liquido se non per un tempo relativamente breve.

Per combattere lo sviluppo dei microbi nel latte molti venditori delle grandi città non si fanno scrupolo d' introdurvi direttamente delle sostanze antisettiche, come per esempio delle soluzioni di acido salicilico, borico o formico. È facile comprendere quali dannosi effetti possano avere per la salute dei consumatori codeste misture.

Il latte concentrato.

Come per l'acqua di dubbia purezza, così anche per il latte, si ricorre alla bollitura. Aggiungendo poi dello zucchero al liquido bollito, e introducendo il latte in recipienti ermeticamente chiusi, si riuscì in America, già intorno al 1860, a conservare al latte le sue qualità speciali e a renderlo trasportabile a grandi distanze, togliendogli una parte di acqua col farlo evaporare nel vuoto.

Questo latte concentrato rese preziosi servigi agli eserciti americani durante la guerra di secessione, e d'allora in poi fu adoperato per l'alimentazione dei soldati nelle campagne in terre lontane, nonchè dei marinai durante viaggi di lungo corso.

Ai nostri giorni l'industria della conservazione del latte per mezzo della condensazione ha preso una notevole importanza specialmente nella Sviz-

(1) Da un articolo di E. LULLIN, appendice al *Journal de Genève*, 6 giugno.

Digitized by Google

zera, dove fu introdotta nel 1866 dall' americano Page, e dove è rappresentata sopratutto da una grande società anglo-svizzera, la « Anglo Swiss Condensed Milk Company ». Il primo stabilimento di questa società fu fondato a Cham, piccolo villaggio presso Zug sulle sponde del fiumicello Lorze, che gli fornisce la forza motrice. Nel 1887 questo stabilimento acquistava il latte fornito da 7600 vacche e metteva in vendita 14 milioni di barattoli di latte concentrato. In seguito la Società perfezionò la sua lavorazione, e impiantò altri stabilimenti non solo nella Svizzera ma anche nella Baviera e in varie città dell'Inghilterra e della Norvegia. La sua produzione è enorme, giacchè supera i 100 milioni di barattoli all'anno, e i suoi affari sono così prosperi che da parecchi anni le azioni di questa Società fruttano dal 10 al 16 per cento.

La polvere di latte.

Con una serie d'ingegnosi procedimenti si è cercato di sottrarre al latte la considerevole quantità di acqua che esso contiene naturalmente, di essiccarlo quasi del tutto, di ottenerne una polvere la quale contenga, per quanto sia possibile, gli elementi essenziali del liquido.

La polvere di latte ottenuta dal liquido non scremato ha l'inconveniente che diventa rancida abbastanza presto ; perciò la si fabbrica più generalmente con latte scremato. Versando in un quarto di litro di acqua fredda da 25 a 28 grammi di questa polvere e mescolando, si ottiene un latte non molto grasso, ma sano e di gradevole sapore.

La polvere di latte può esser compressa in tavolette, e aggiungendo a queste tavolette dello estratto di caffè, si ha un prodotto eccellente e molto comodo per soldati, per viaggiatori, per alpinisti.

La produzione della polvere di latte prospera sopratutto in Inghilterra, ma recentemente è stata introdotta con pieno successo nella latteria cooperativa di Oostcamp, nel Belgio, nonchè nell'importante latteria industriale Abaye, a Tremblay, nel dipartimento francese dell'Eure. Ciascuno di questi due ultimi stabilimenti ha parecchie macchine perfezionate, e ognuna di esse può fabbricare ogni giorno più di 400 chilogrammi di polvere di latte sterilizzata. — Evidentemente questa fabbricazione speciale è destinata a un grande avvenire.

Ce so' venuto, o bella, per sapere,
Si la tua mamma te vuo' maritare ;
'Ppiè della scala me metto a sedere,
Aspetto la risposta che me date ;
Aspetto la risposta, la risposta,
Dimme de sì o de no, bella, una volta.
(Canto popolare marchigiano).

GOETHE E VICTOR HUGO A ROMA [1]

L'autore dell'articolo che riassumiamo — bello e interessantissimo, anche per il fatto che è scritto da un francese — dopo aver accennato al noto incidente diplomatico al quale diede luogo l'inaugurazione del monumento a Victor Hugo durante il soggiorno del signor Loubet a Roma (2), si propone questo quesito: quale dei due poeti, Goethe o Hugo, sia il più degno di un monumento a Roma; e sostiene che indubitabilmente questo più degno è Volfango Goethe.

Roma nelle opere di Victor Hugo.

È giusto e naturale che Roma riconosca la gloria di Victor Hugo, quella gloria universale che gli è conferita dal suo genio riconosciuto da tutti; ma è vero del pari che Victor Hugo, nè nelle sue opere, nè in quella che chiameremo la forma del suo spirito, non presenta nulla di particolarmente caratteristico che lo renda degno in modo speciale della riconoscenza dei Romani.

La bellezza e la maestà di Roma, che hanno colpito tanti genii europei, hanno lasciato Victor Hugo del tutto indifferente, e nelle sue opere egli parla di Roma poco e quasi sempre di sfuggita. Prendiamo per esempio *La Légende des siècles*, la vera sintesi poetica dell'Hugo, l'opera che per il suo titolo e per la sua ampiezza sembra dover abbracciare tutta l'evoluzione del mondo. Ebbene, in quest'opera universale Roma occupa un posto insignificante; essa è appena nominata in questo libro, tutto consacrato all'esaltazione dell'umanità. Una parte dell'opera ha per sottotitolo: *De Mesa à Attila*. Ora si dovrebbe ritenere che in questo periodo di tempo Roma abbia a esser menzionata abbastanza; invece questa parte dell'opera contiene cinque belle poesie intorno alla Grecia; poi, con un salto portentoso il poeta varca dei secoli e arriva senz'altro alla decadenza romana: non una parola della Roma dei Gracchi, di Cesare e di Augusto; e anche in seguito non una parola intorno alla Roma del Petrarca e di Cola di Rienzo, intorno alla magnifica città di Bramante, di Raffaello, di Michelangelo.

La ragione di questo silenzio è da vedersi nel fatto che il grande romantico francese era refrattario all'influenza classica di Roma: egli aveva un gusto innato così fatto che si rifiutava ad apprezzare la maestà indistruttibile di Roma, il suo equilibrio vincitore dei secoli, la sua limpida serenità; egli era un genio troppo gallico, troppo impregnato dell'influenza spagnuola e germanica, per sentire

(1) Da un articolo di JEAN CARRÈRE, *La Revue Hebdomadaire*, 25 giugno.

(2) Come è noto, a quella cerimonia doveva assistere anche il Re d' Italia, ma poi non v'intervenne, in seguito a un'amichevole rimostranza dell'imperatore Guglielmo, donatore del monumento a Goethe, che ancora non era stato inaugurato. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

l'influenza greco-latina. Questo non è un rimprovero, nè una critica: è una constatazione; ma poichè qui ci occupiamo di Roma, bisogna pur riconoscere che Victor Hugo non ha titoli speciali alla riconoscenza e all'affetto di questa città.

Goethe a Roma.

Quale differenza quando consideriamo i rapporti di Goethe con Roma! A Roma egli si trovò come in casa sua: l'istinto del suo genio e la tendenza del suo spirito lo fanno diventare un vero cittadino romano, e nella sua opera robusta ed equilibrata egli porta il soffio tre volte millenario della indistruttibile città. In verità, se nel mondo vi è un poeta che meriti di esser chiamato classico e romano, questo poeta è Goethe.

Quando, a trentasette anni, egli si recò nella città eterna, ne rimase colpito così vivamente, con tanta profondità ne sentì la grandezza, che a Roma egli dedicò un culto entusiastico e filiale. Quell'uomo calmo e sereno, che alcuni accusavano perfino di impassibilità, a Roma si sentiva inebbriato come un amante, e quegli accenti di lirismo, che i poeti trovano per celebrare il loro amore, egli li riservò per esaltare la più bella opera degli uomini: Roma culmine e centro dell'umanità.

« Come potrei esprimere — egli diceva — ciò che io provo qui? Davanti a uno spettacolo simile l'uomo sente tutta la propria pochezza. Si ha un bel prepararvisi prima: si rimane come annientati ».

E a poco a poco nella sua anima forte e altiera scese e si diffuse l'influenza benefica di Roma, ed egli diventò romano come lo fu Virgilio, come lo fu Dante, come lo saranno tutti coloro che, sfuggendo agli stretti limiti del loro secolo e del loro angolo di terra, avranno abbastanza serenità per sollevarsi fino a quelle alte vette dalle quali lo sguardo abbraccia tutta l'evoluzione della storia e dell'umanità.

« Vedo di qui la stella di un faro! — esclama Goethe a Roma: — a Roma io mi sono trovato per la prima volta d'accordo con me stesso: mi sono sentito felice e ragionevole ».

Concludendo, se Roma è città così grande da non aver bisogno di manifestare riconoscenza alcuna verso qualche genio straniero, tuttavia si può dire, senza timore di andare errati, che, se vi è nella storia letteraria europea un poeta il quale meriti a Roma un posto d'onore, questi è senza dubbio il magnifico e fiero autore del *Faust*, del *Torquato Tasso* e delle *Elegie Romane*, il più calmo, il più imperiale e il più olimpico dei genî poetici, il grande classico dell'occidente settentrionale, Volfango Goethe.

LA COSTITUZIONE GIAPPONESE (1)

È opinione generalmente diffusa fra i giuristi europei e americani che il governo costituzionale non sia compatibile con le condizioni sociali e politiche delle nazioni orientali. Un tentativo di costituzione fallì, infatti, nell'impero ottomano. E quando l'imperatore del Giappone col suo editto del 1881 annunciò che entro dieci anni avrebbe istituito il regime costituzionale, in Occidente naturalmente si pensò che il tentativo nel Giappone sarebbe abortito non meno presto che in Turchia.

Ciò nonostante il primo Parlamento giapponese fu convocato nel 1890, un anno dopo la promulgazione dello statuto. E così l'uno come l'altro hanno fatto finora ottima prova, di guisa che si può con ragione considerare ormai felicemente superato il periodo esperimentale del governo costituzionale.

Il periodo di preparazione.

Nel 1868 l'imperatore, giurando, proclamò solennemente vari principî liberali fra cui il seguente: « Noi d'ora innanzi cercheremo il sapere e la saggezza nel mondo civile, e intanto ci proponiamo di stabilire l'Assemblea Nazionale, in cui gli importanti affari di Stato vengano decisi dalla pubblica opinione ».

Da questa promessa ebbero origine tutte le riforme sociali e politiche sancite finora. Nel 1875 fu completata l'organizzazione giudiziaria mediante l'istituzione di una Corte di Cassazione, il cui ufficio è mantenere l'uniformità nella interpretazione e nella applicazione della legge. Già precedentemente esistevano tribunali e Corti di appello, ma era sentita la mancanza di una Corte superiore a tutte le altre e competente a risolvere inappellabilmente con unità di concetto tutte le questioni giudiziarie.

Nello stesso anno con editto imperiale venne istituito il Senato, o Camera dei Pari, perchè discutesse tutte le leggi progettate dal Gabinetto. Questo si può dire il primo passo che fu fatto dal Governo del Mikado verso l'introduzione del regime costituzionale.

Per dare al popolo l'opportunità di istruirsi nella trattazione dei pubblici affari il Senato nel 1879 approvò una legge con cui in ciascuna provincia dell'impero veniva istituita un'assemblea formata da rappresentanti eletti dai contribuenti, con l'attribuzione di discutere e votare i bilanci annuali presentati dal governatore della provincia. L'esercizio di questo diritto al voto e alla discussione degli affari

(1) Da un articolo del barone KENTARO KANEKO, *The Century Magazine*, luglio. — L'A. già ministro d'agricoltura e commercio nel Giappone, e ora membro della Camera dei Pari, fu uno dei quattro autori dello statuto giapponese.

Digitized by Google

provinciali sviluppò nel popolo il desiderio e il bisogno di un Parlamento nazionale; i discorsi di valenti oratori e le discussioni aperte nei maggiori giornali valsero ad acuire il desiderio popolare. A soddisfare questo, senza precipitare gli eventi, fu emanato il proclama imperiale del 1881, cui si accennava al principio di questo articolo.

Contemporaneamente l'imperatore ordinava al marchese Ito di recarsi in Europa a studiare le costituzioni delle varie nazioni. Nel 1884, dopo quattro anni di attento studio, Ito ritornò al Giappone, e subito venne nominata una commissione incaricata di preparare, sotto la guida di Ito, uno schema di statuto. Detta commissione era composta del presidente Ito e di tre commissari, fra cui l'A.

Sino al 1888 la commissione studiò e lavorò indefessamente, finchè, completato lo schema, potè sottoporlo alla sanzione imperiale. Nella primavera dello stesso anno l'imperatore organizzò il suo Consiglio privato perchè esaminasse e discutesse ciascun articolo di quel progetto, ed egli stesso presiedette tutte le adunanze del Consiglio.

Finalmente, dopo ben pensate deliberazioni, la costituzione fu promulgata dall'imperatore in persona, l'11 febbraio 1889, con cerimonia solenne, dinanzi a tutta la famiglia imperiale, agli alti funzionari dello Stato, al corpo diplomatico, ai governatori e rappresentanti delle provincie. Delle grandi feste nazionali seguirono l'importante avvenimento.

Le principali caratteristiche.

Vi è un'essenziale differenza fra le costituzioni delle potenze occidentali e quella del Giappone. Le prime trassero origine da insurrezioni popolari contro la tirannia dei regnanti, e perciò, mentre sono principalmente intese a sancire i diritti del popolo, significano anche una limitazione della potenza del sovrano.

La costituzione giapponese, al contrario, emanò direttamente e soltanto dall'imperatore, sorgente di ogni potere. Prima che il popolo sognasse di diritti propri o di avere un Parlamento, l'imperatore già aveva stabilito di dargli in avvenire un governo costituzionale. A questa sua risoluzione egli era guidato dal desiderio di sollevare il Giappone alla altezza delle nazioni più civili del mondo, desiderio, del resto, ch'era in perfetto accordo con la politica nazionale tramandatagli dai suoi antenati. In omaggio a tale politica, la costituzione giapponese rispetta tutti i principî fondamentali del governo imperiale, vigenti da tempo immemorabile.

Nella forma essa è simile alle costituzioni occidentali, quantunque non tratti che dei soli principî generali di uno Stato, limitandosi a stabilire le prerogative dell'imperatore, i diritti e i doveri del popolo, le facoltà del Parlamento, le attribuzioni e i doveri dei ministri di Stato, del potere giudiziario, nonchè alcune norme relative alle finanze dell'impero. Tutto ciò è racchiuso in settantasei articoli.

Altre disposizioni particolari, come per esempio quelle che riguardano il regolamento e gli atti del Parlamento, le leggi sulle elezioni politiche, sui bilanci nazionali, ecc., sono separate e distinte dalla costituzione, quantunque sancite contemporaneamente. E tale distinzione fu appositamente voluta per lasciare facoltà al Parlamento di modificare, secondo i nuovi bisogni, tutte le leggi che non facciano parte integrale dello Statuto.

La prova già fatta.

La costituzione giapponese è giudicata mirabile da tutti gli uomini politici inglesi e americani con cui l'A. ebbe occasione di parlare. Herbert Spencer, inoltre, si stupiva com'essa potesse esser vitale senza far violenza alle tradizioni e alla storia di una antichissima razza.

Da quando possiede un Parlamento nazionale il popolo giapponese ha fatto rapidi passi nella educazione politica. Le sedute parlamentari assumono talvolta la forma di violenti attacchi al governo, ma nel momento in cui la nazione è in pericolo ogni dissidio cessa, e tutti i gruppi si schierano in appoggio della politica rappresentata dal Ministero.

Così, non soltanto nel campo della scienza e della civiltà moderna, ma anche in quello delle libertà politiche, il Giappone ha meritamente conquistato il suo posto nella famiglia delle nazioni.

UNA PROPAGANDA AGRARIA IN FERROVIA[1]

Il granturco è il maggiore raccolto nello Stato di Iowa, che ne produce forse più di ogni altro paese del mondo. Ogni ettaro ne dette in media 30 quintali nel 1902, e 27 nel 1903.

Di questi risultati non è contento il signor P. G. Holden, professore di agronomia alla scuola agraria dello Stato, giacchè egli è sicuro che si potrebbe ottenere dal suolo molto di più migliorando la coltivazione di quel cereale, e principalmente ponendo molta cura nella scelta delle sementi. Ma se anche l'aumento della produzione fosse in media di un quintale per ettaro all'anno, i coltivatori del Iowa ad ogni raccolto guadagnerebbero complessivamente circa tredici milioni di franchi più che nella precedente annata.

Il professor Holden cominciò a fare nella tenuta esperimentale dello Stato numerosi raffronti fra le varie specie di sementi ottenute in diverse parti del Iowa e di altri Stati, per verificare con esat-

(1) Da un articolo di F. G. MOORHEAD, *The World's Work*, giugno.

Digitized by Google

tezza quali di esse dessero i più buoni e abbondanti prodotti. Dopo ripetuti esperimenti si persuase che adoperando le migliori sementi era possibile avere un aumento fra i cinque e i dieci quintali su ogni ettaro di terreno fertile, e circa una metà di tale aumento su ciascun ettaro delle terre più sterili.

Per istruire gli agricoltori.

Convinto egli stesso della necessità di rendere più razionale la coltura del granturco, il professor Holden cominciò la sua propaganda per convincerne le persone più interessate, gli agricoltori.

Il Iowa produce più di un settimo di tutto il granturco raccolto negli Stati Uniti; eppure potrebbe produrne molti altri milioni di quintali senza che il suolo si esaurisca per questo.

Anzitutto il detto professore si rivolse agli alunni della scuola agraria di Stato insegnando loro i criteri per scegliere la semenza di granturco più adatta a ciascuna qualità di terreno, nonchè le condizioni più opportune a un'efficace seminagione. Ma gli alunni non rappresentavano che una minuscola percentuale di tutti gli agricoltori del Iowa: quindi egli capì che se i suoi esperimenti e insegnamenti dovevano ottenere frutti copiosi, bisognava renderli generalmente noti.

Un secondo passo fu quello d'istituire una gara annuale a Des Moines per l'esposizione delle migliori sementi, con l'assegnazione di borse di studio presso la scuola agraria governativa a quei giovani che dalle loro terre portino all'esposizione le pannocchie di granturco più adatto alla semina, e diano schiarimenti sul processo di selezione necessario a ottenerlo.

Tali gare annuali trovarono nel pubblico molto favore, ma alla maggioranza degli agricoltori non sono facilmente accessibili. Per arrivare sino ad essi, il professore Holden escogitò un mezzo ingegnoso.

Il treno-scuola.

Le Società ferroviarie le cui linee attraversano lo Stato di Iowa non furono tarde ad accogliere con entusiasmo la proposta del professor Holden e a concedergli i treni speciali con i quali egli, accompagnato da un altro professore e da vari assistenti, avrebbe percorso in lungo e in largo tutte le regioni dello Stato, portando ovunque agli agricoltori la sua eloquente parola in favore di una razionale coltura del granturco. La maggior produzione di questo (e il conseguente aumento del traffico) compenserà largamente le Società ferroviarie delle spese sostenute nel movimento dei treni-scuola.

Il primo di questi treni speciali percorse il Iowa centrale, fermandosi mezz'ora a ogni stazione. In una vettura a forma di salone, il professor Holden spiegava le sue idee a tutti gli agricoltori accorsi per udirlo. Quando la folla era troppo numerosa, le conferenze venivano tenute sul piazzale della stazione. A ogni fermata gli uditori accorsi non erano in media meno di cento. Dopo aver parlato per venti minuti, il professore faceva alcune domande ai presenti, mostrava alcuni campioni di sementi buone e cattive, finchè il treno fra le acclamazioni degl'intervenuti si rimetteva in moto alla volta della prossima stazione.

Uno dei concetti su cui il professore insiste maggiormente è che l'agricoltore nel comprar la semente non deve preoccuparsi del costo, bensì della qualità. È meglio pagare qualcosa di più un quintale di granturco da semina che frutti 400 quintali, piuttosto che qualcosa meno un quintale che ne frutti solo cento o duecento.

Nei primi tre giorni di viaggio il professor Holden percorse 450 miglia, fermandosi a 50 stazioni e tenendo 60 conferenze. Così i suoi insegnamenti si diffusero tra i coltivatori di circa un milione e 200,000 ettari di terra, di cui circa una terza parte vien coltivata a granturco.

Finito il primo viaggio, egli subito ne intraprese un altro, e quindi un altro ancora su diverse linee ferroviarie, portando il suo verbo a circa 15,000 agricoltori andatigli incontro. Per opera dei suoi insegnamenti egli spera che il raccolto di granturco supererà quest'anno di quaranta milioni di franchi il valore del raccolto dell'anno scorso.

Nel prossimo autunno il professore Holden si propone di viaggiare su tutte le linee dello Stato di Iowa, affinchè le sue modeste lezioni di agricoltura diffondano in ogni angolo dello Stato quelle necessarie cognizioni che sono sorgenti di sempre maggiore benessere alle popolazioni agricole.

LA FORMAZIONE DEL SOLDATO
IN GERMANIA (1)

Benchè si abbiano numerose pubblicazioni intorno all'educazione e alla preparazione del soldato tedesco, non si può dire tuttavia di averne una conoscenza perfetta, e segnatamente rimane nascosto, almeno in parte se non del tutto, all'osservatore straniero, quello che si può chiamare lo stato d'animo dell'esercito tedesco, il suo spirito reale, le sue intime tendenze.

In generale i Tedeschi sono considerati come istruttori ed educatori militari incomparabili, ed essi stessi sono convinti della loro superiorità, sono persuasi di esser arrivati al più alto grado a cui si possa giungere nel campo della didattica militare. Questo

(1) Da un articolo di ARTHUR DE GANNIERS, *Le Correspondant*, 25 giugno.

Digitized by Google

sentimento di superiorità esiste nell'esercito prussiano dai tempi di Federico II, ed è indubbiamente giustificato dai brillanti successi che quell'esercito ha riportato durante il secolo scorso.

Non mancano tuttavia anche in Germania coloro che trovano qualche cosa da criticare nei metodi di preparazione del soldato tedesco, e uno dei più recenti fra questi critici è l'autore di un opuscolo, scritto con evidente competenza e con molto buon senso, intitolato: « Come s'impara a istruire i soldati » *(Wie lernt man instruiren)*. Sulla scorta di questa e di altre pubblicazioni cercheremo di rilevare le qualità più caratteristiche dell'istruzione militare in Germania.

L'iniziativa degli ufficiali.

A differenza di quel che accade nella maggior parte degli eserciti europei, nei quali tutti i particolari dell'istruzione militare sono regolati minuziosamente da una quantità di ordini e di prescrizioni, nell'esercito tedesco viene lasciata la più completa e assoluta iniziativa agli ufficiali di tutti i gradi e specialmente ai comandanti di compagnia, cioè ai capitani.

Il capitano tedesco ha piena libertà di organizzare l'istruzione dei suoi uomini nel modo che a lui sembra il migliore. La sua iniziativa non ha altri limiti che l'obbligo che gli è imposto di presentare i suoi soldati, in certe epoche determinate, all'ispezione di ufficiali superiori. Del resto, nemmeno il colonnello ha il diritto di immischiarsi nell'istruzione delle compagnie del suo reggimento: egli può soltanto segnalare al capitano questa o quella omissione, questa o quella irregolarità, ma non può imporgli di seguire un metodo di istruzione piuttosto che un altro. Sicchè non di rado accade che in un solo reggimento le compagnie vengano istruite con metodi diversi. Ciò, secondo il concetto dei Tedeschi, poco importa, purchè sia raggiunto il risultato finale al quale l'istruzione mira.

L'educazione morale.

Un'altra qualità caratteristica che si rileva nello studiare da vicino l'esercito tedesco è l'importanza che in esso vien attribuita all'educazione morale del soldato, la quale senza dubbio contribuì immensamente ai successi che quell'esercito ha riportati sul campo di battaglia.

Due sono i capisaldi di questa educazione morale: il sentimento di fedeltà e di devozione al sovrano, e il sentimento religioso. Di questo ultimo si tiene un conto così grande che, per citare un esempio, mentre in Francia da molto tempo il giuramento è stato abolito come un'inutile formalità, in Germania esso si conserva non solo, ma è circondato deliberatamente da una grande solennità.

Il metodo d'istruzione.

Il terzo punto capitale nella formazione del soldato tedesco è il metodo seguito nell'istruzione delle reclute, e specialmente la distinzione che vien fatta fra i soldati del primo anno e quelli del secondo (è noto che in Germania il servizio del soldato di fanteria dura due anni), fra la recluta che arriva al reggimento e il soldato che ha già passato dodici mesi sotto le bandiere. Mentre in Francia, già nei primi quattro mesi di servizio, s'insegna ai soldati più o meno sommariamente tutto ciò che essi devono sapere, in Germania la materia d'insegnamento viene divisa in due anni: nel primo s'insegnano ai soldati le cose più elementari, niente altro; l'istruzione viene poi completata durante il secondo anno.

Oltre all'osservare rigidamente questa divisione la quale fa sì che, con la progressione seguita nell'insegnamento, questo riesce più facile e più efficace, si tien conto anche del grado d'intelligenza e delle attitudini dei vari soldati: a tale scopo essi vengono di solito ripartiti in due o tre classi, e ciascuna di esse è affidata a un istruttore permanente. in ciascuna di esse il programma stabilito dal capitano della compagnia viene svolto più o meno profondamente e in modo più o meno particolareggiato, secondo la intelligenza e la coltura media dei gruppi. Questa ripartizione dei soldati avviene non solo durante il primo anno, ma anche nel secondo.

Come è facile comprendere, i due anni che il soldato tedesco passa in un reggimento equivalgono a due periodi d'istruzione ben distinti l'uno dall'altro: egli segue un corso d'istruzione di due anni nel quale lo studio delle materie si sviluppa regolarmente, secondo un programma lento, metodico, in progressione continua, che non cessa mai di destare la sua attenzione con la varietà e con l'interesse sempre crescente.

Per aiutare l'istruttore nella sua opera, per facilitare il suo còmpito, i capitani tedeschi hanno l'abitudine di distribuire ai loro uomini un manuale d'istruzione, un *Instruktionsbuch*, oppure un *Lese- und Lesebuch*, per mezzo del quale ciascuno dei soldati può completare la propria istruzione personale. Questi manuali sono in Germania in gran numero e molto diffusi (1).

Il rovescio della medaglia.

Naturalmente, come in tutti i sistemi d'istruzione, così anche nella preparazione del soldato si trovano non poche difficoltà e inconvenienti. Qual-

(1) A proposito di libri per i soldati, l'autore si dimentica di citare i caratteristici libri di preghiere (*Gebetbücher für Soldaten*) intorno ai quali si trovano notizie e citazioni di passi nelle *Memorie di guerra e pace* di ARCHIBALD FORBES. Queste bellissime memorie, tradotte dal maggiore VITTORIO ELIA, formano il secondo volume della biblioteca della rivista *Minerva*. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

cuno, per esempio, si lagna della **noncuranza di parecchi sottufficiali** ai quali è affidata l'istruzione delle reclute e che poco si curano di elaborare il programma che ricevono dal loro capitano.

Inoltre, non è cosa facile far comprendere alla maggioranza delle reclute certe **nozioni generali** semplici ma astratte, per afferrare le quali si richiede una certa coltura. Le regole relative alla devozione al sovrano, alla fedeltà verso la bandiera, alla necessità per il soldato di istruirsi in modo da essere sempre pronto a entrare in campagna, all'osservanza di tutti gli obblighi della vita militare, al valore sul campo di battaglia, all'obbedienza di fronte ai superiori, sono raccolte in un codice speciale intitolato: « Articoli di guerra » (*Kriegsartikel*), il quale non deve esser confuso, come talora vien fatto, col codice militare propriamente detto.

Una volta le nozioni e l'osservanza dei doveri del soldato venivano inculcate esclusivamente col timore delle punizioni. La scuola nuova tende a sostituire a questo vieto sistema il **ragionamento**; ma con la maggior parte delle reclute, e segnatamente con quelle che vengono dai campi, questo còmpito è tutt'altro che facile. Del resto, è una difficoltà questa che s'incontra non soltanto nell'esercito tedesco, ma in tutti gli eserciti del mondo.

Dopo avere rilevato alcuni appunti che l'autore dell'opuscolo citato in principio di quest'articolo muove agli istruttori e ai soldati tedeschi — per esempio, una certa **brutalità**, un certo **sentimento di disprezzo dei militari verso i borghesi**, e la **prepotenza** di cui i soldati tedeschi danno spesso prova nei villaggi nei quali sono acquartierati durante le grandi manovre — l'autore chiude il suo articolo rilevando la grande importanza che viene data nell'esercito tedesco all'insegnamento della **storia nazionale** e della **storia speciale dei singoli reggimenti**. Egli nota che in questo insegnamento non si osserva sempre una grande precisione e imparzialità, ma riconosce che in nessun popolo il racconto dei fatti relativi alla storia nazionale viene tenuto nei limiti di una assoluta obbiettività.

UNA RICOSTRUZIONE DELL'UOMO PREISTORICO (1)

Gli ultimi studi e i più recenti ritrovamenti di avanzi delle epoche preistoriche ci permettono di farci un'idea che sembra abbastanza approssimativa dell'aspetto degli uomini che abitarono l'Europa nel primo periodo dell'età della pietra, ossia a una distanza di tempo che secondo alcuni arriva forse a 100,000 anni.

(1) Da un articolo della rivista *Die Umschau*, di Francoforte s. M., 18 giugno.

Il cranio che è stato trovato in una caverna della Neanderthal, presso Düsseldorf, quelli di Spy, della caverna di Scipka, della Naulette, e sopratutto quelli recentemente tratti in luce presso Krapina, nella Croazia, ci presentano l'immagine di un uomo che il dottor Hagen, in un articolo pubblicato sulla stessa rivista *Die Umschau* nel 1902 a proposito degli scavi di Krapina, così descriveva: « Una testa molto grande, un viso largo, con naso schiacciato ». Il cranio era straordinariamente basso

e piatto, la fronte non arrotondata e sfuggente. Notevole è sopratutto la grande sporgenza dell'osso sovrastante all'occhio e il restringimento della linea del cranio subito al di sopra e al di dietro delle sopracciglia.

Il naso era corto, piatto e largo; il volto ossuto, la mascella inferiore alta, forte e voluminosa, quasi senza mento.

Sulla base degli accennati ritrovamenti e delle induzioni che se ne traggono, un antropologo americano, Hyatt Meyer, ha ricostruito la testa dell'uomo preistorico. Di questa ricostruzione dà una idea la fotografia che qui sopra riproduciamo dall'eccellente rivista francofortese.

QUESTIONI DEL GIORNO

La legge per Roma — Ancora la legge sulla emigrazione e il Commissariato — Parlamento e paese — Temi d'esame!

Il Parlamento ha poi approvato il progetto di legge per Roma, secondo le proposte messe innanzi dal Governo, non accettando gli emendamenti suggeriti dall'on. Boselli, che anche a noi sembravano inopportuni. Questa legge ha una grande importanza non solamente per la capitale, ma per tutto il paese. Se, come è probabile, l'esenzione da tasse per un periodo decennale darà un nuovo impulso alla vita economica di Roma, non si capisce perchè un'esenzione simile, estesa ad altre parti d'Italia

Digitized by Google

e ad altre industrie oltre a quella edilizia, non possa avere risultati analoghi: con vantaggio anche dell'erario, il quale — si noti bene — non rinuncierebbe ad alcuna cosa che attualmente percepisce, ma solamente concederebbe un po' più di respiro alle forze economiche del paese, perchè si svolgano e progrediscano.

È questo un fatto molto importante, sul quale ritorneremo più d'una volta.

***

Ancora due parole intorno alla legge sulla emigrazione e al suo Commissariato, di cui si è parlato in questi giorni, così alla Camera come al Senato.

Il Senato, che ingolla cento progetti di legge in una settimana, ed è ridotto adesso a tale avvilimento, che quando intende di respingerne uno, non osa farlo apertamente, ma lo approva con pubblica votazione, riservandosi di sfoggiare un eroico coraggio nel segreto dell'urna, si è creduto in dovere di sospendere questo procedimento 'ingollatorio', per fermarsi alla relazione del Commissariato sull'emigrazione: per discutere? — Ohibò! a questi lumi di luna, il Senato non ha più la forza di discutere, sebbene a questo punto una discussione da parte dei più competenti sarebbe stata utile e feconda; s'è fermato soltanto per proclamare accademicamente i grandi meriti di uno dei suoi nell'applicazione della legge sull'emigrazione. L'onorevole Municchi, che fu l'oratore dell'occasione, sdegnò di entrare nell'esame dei dettagli, che concernono la detta legge e la sua applicazione — sdegno tanto più naturale, quando si consideri che probabilmente a tali minuzie egli è alquanto estraneo; — ma si limitò a fare dei grandi elogi; anzi, come per un generale che torna vittorioso da una campagna trionfale, egli propose una mozione apposita in onore del senatore Bodio, reduce dalla gloriosa spedizione nelle regioni inesplorate di Piazza SS. Apostoli. Senonchè, il Presidente, che si lascia sempre guidare dal suo vecchio buon senso, versò su quell'accademico entusiasmo una buona doccia fredda, osservando non essere opportune mozioni di questa sorta, ma bastare gli elogi in genere, ai quali anch'egli si associava.

Messa la discussione su questo terreno, è ben naturale che gli oratori non trovino oppositori; si prende volentieri la parola quando si discute delle cose, ma a chi volete che garbi di sorgere a parlare contro gli elogi fatti a una persona? Fin qui, del resto, poco male: un panegirico di più o di meno, un'academia di più o di meno, non guasta; ci siamo tanto abituati! Il Bodio, naturalmente, ringraziò 'commosso'; e poi tutti a casa allegri e contenti. *Oh che bèla fèsta! oh che bèla fèsta!*

Ma il guaio si è che in questo modo il Senato è venuto indirettamente a suffragare della sua autorità una legge e un ordinamento, che quelli stessi che lo hanno promosso — l'on. Pantano, per citarne uno — sono dalla realtà delle cose costretti a riconoscere come bisognosi di radicali modificazioni; riconoscono, in altre parole, che tutto questo istituto è radicalmente, fondamentalmente sbagliato.

La cosa diventa, poi, umoristica, quando osserviamo che nel Senato stesso, accanto alle pompose laudi pel collega, suonarono attacchi aspri e vivaci contro monsignor Bonomelli, il quale veramente dà opera attiva, sapiente e feconda, in pro degli emigrati; opera, di fronte alla quale impallidiscono e diventano vere miserie i meriti, quali che possano essere, dei burocratici di Piazza SS. Apostoli.

Alla Camera, poi, gli attacchi contro monsignor Bonomelli, da parte di un sedicente socialista, sono stati semplicemente indecenti. E abbiamo assistito al poco lieto spettacolo di vedere il bollente Pantano affrettarsi a ringoiare, per paura del socialista, le parole di elogio scritte altra volta in onore del Bonomelli; e allo spettacolo anche meno lieto di un ministro, come l'onorevole Luzzatti, il quale, con una mansuetudine troppo cristiana (per lui che non lo è), accorse tutto premuroso a fare eco ai sofismi Pantaniani, e tirò in ballo Iddio, il Cielo, e il misticismo, ma non ebbe l'onesto coraggio di difendere a viso aperto colui che, fra tanti chiacchieroni, solo o quasi, lavora in mezzo ai nostri emigranti, li aiuta, li consiglia, li mantiene uniti alla patria e alla favella materna.

Hanno una gran paura di essere accusati di clericalismo! Che il Dio di Abramo vi assolva e vi aiuti, on. Luzzatti! Sono forse clericale io, che da anni tuono e mi scaglio (perfino con esagerazione, mi fu detto) contro vaticanisti e temporalisti e preti politicanti di ogni specie? È possibile che uomini pubblici, uomini di Stato, siano così ciechi e abbiano tanta paura dei pregiudizi follaiuoli, da non saper distinguere fra clero e clero? fra un Rampolla e un Merry del Val, politicanti e nemici dell'Italia, e un monsignor Bonomelli, degno sacerdote, degno uomo, forza viva del paese, ardente di alto amore per la patria nostra, per le sue istituzioni, per il suo avvenire?

***

Veniamo a cose più liete. Mentre in Parlamento non di rado ci tocca di vedere uomini, pure ricchi di pregi di mente e di cuore, mostrarsi inferiori al loro còmpito, dobbiamo e possiamo constatare con piacere che il paese, oramai un po' indifferente alle chiacchiere dei suoi rappresentanti, continua tranquillo nel suo lavoro: lavora e produce. Questo ri-

Digitized by Google

sulta ben chiaro dai dati statistici concernenti le principali entrate dell'esercizio 1903-1904, confrontate con quelle dell' esercizio 1902-1903. Il confronto è troppo istruttivo, perchè non dobbiamo metterlo qui sott'occhio ai lettori della *Minerva*.

Titoli d'entrata	Risultati a tutto giugno		Differenze
	1903-04	1902-03	
Tassa sugli affari . . .	206,570,836	200,640,902	+ 5,929,934
Imposta fondi rustici .	100,560,405	101,420,088	— 859,683
Imposta fabbricati . .	91,754,264	90,965,719	+ 788,545
Imp. sui redd. della R. M.	298,529,469	297,934,620	+ 594,849
Tasse di fabbricazione .	145,675,193	111,633,644	+ 34,041,549
Dogane, diritti marittimi	233,021,654	273,028,711	— 40,007,057
Dazi interni consumo .	78,857,349	80,218,193	— 1,360,844
Tabacchi	215,061,818	209,990,215	+ 5,071,603
Sali	77,682,066	75,093,638	+ 2,588 428
Lotto, tasse tombole . .	74,647,077	73,147,151	+ 1,499,926
Totale . . .	1,522,360,131	1,514,072,881	+ 8,287,250

Basta uno sguardo, per vedere che tutte le tasse che concernono il movimento economico, come le tasse sugli affari, le tasse di fabbricazione, tabacchi, ecc. hanno dato un provento notevolmente maggiore. Sono state in grande diminuzione le dogane (per oltre 40 milioni): diminuzione dovuta in gran parte alla minore importazione di grano e di zucchero. Il che vuol dire, in altre parole, che il paese ha prodotto di più, e ha avuto meno bisogno di ricorrere all'estero. Sono anche in diminuzione i dazi interni di consumo (per 1,360,000 lire), non per consumo diminuito, ma per diminuzione e abolizione di dazi.

In complesso, adunque, la situazione si presenta buona; e se il fisco si mostrasse più largo nell'incoraggiare le industrie, e se le condizioni del mercato ci permettessero di qui a non molto la conversione della rendita, potremmo sicuramente vaticinare prossima un'èra di lavoro e di prosperità, quale la nuova Italia non ha ancora veduto.

***

Rivolgendo lo sguardo dal pacifico lavoro del paese all'opera dei suoi governanti, di nuovo troviamo alti guai e dolenti note. Uscendo una sola volta alla settimana, arriviamo certamente in ritardo per parlare dei temi dati quest'anno per gli esami di licenza. Ma la cosa è tanto grossa, che bisogna parlarne per forza. Per la licenza dell'Istituto tecnico fu assegnato il tema seguente: «La coscienza sicura spinge la volontà al dovere fino al sacrificio; ma occorre che senta la passione, per compiere cose buone e grandi in virtù di un'idea». Per gli esami di licenza normale fu assegnato quest'altro: «I fiori dicono il pensiero di gratitudine, che l'anima delle folle tributa alla gioia del colore e alla festività della primavera». In quanto poi alla licenza liceale, trattandosi di esami che implicano una coltura un po' superiore, naturalmente la trovata doveva essere anche più strepitosa; fu dato questo tema: «I libri di pura letteratura splendono in terra schiava come lampade sui feretri; possono illuminare, non riscaldare i cadaveri».

Non mancherò di rispetto al lettore e a me stesso, perdendo il tempo a fare dei commenti, nè ho modo d'investigare di chi sia la zucca onde sono sgorgati così maravigliosi spropositi. Una sola cosa credo di poter dire, a nome di tutti i lettori: chiunque sia costui, o impiegato, o professore, o uomo politico, in nome del buon senso domandiamo che venga messo alla porta. Non domandiamo nè che s'illumini, nè che si riscaldi il suo cadavere, nè che alle parole 'l'anima delle folle' si sostituiscano queste altre 'l'anima di un folle'; domandiamo semplicemente che se ne vada. Il palazzo della Minerva non è fatto per lui!

Intanto il Ministro dovrebbe provvedere telegraficamente, o facendo assegnare altri temi, o in qualsiasi altro modo gli sembri più conveniente.

Rip.

SPIGOLATURE

✣ I Tedeschi sono stati i primi a introdurre la radiografia nella chirurgia militare. Dal luglio del 1903 i tredici grandi ospedali militari della Germania sono tutti provveduti di apparecchi Röntgen.

✣ A Londra si sta costruendo un teatro israelita nel quale non si rappresenteranno che drammi ebraici, facendo venire a tal uopo artisti d'America e del continente europeo.

✣ Il bilancio preventivo francese della pubblica istruzione per il 1905 presenta, su quello dell'anno corrente, un aumento di più di 6 milioni di franchi.

✣ Il Municipio di Parigi ha il debito municipale più grande del mondo. Esso raggiunge i due miliardi.

✣ È un fatto curioso, ma vero, che nessun uccello può volare all'indietro.

✣ Le malattie reumatiche sono quasi sconosciute fra i Giapponesi. Questo è dovuto in gran parte alle loro abitudini moderate, per cui si astengono dall'eccesso dell'alcool e del tabacco.

✣ Alla Camera dei Comuni, quando la sessione è aperta, vengono recapitate in media dodici mila lettere al giorno.

✣ Secondo una recente statistica ferroviaria, il numero delle locomotive esistenti in tutta l'Europa è di 99,000, quello delle vetture per passeggeri 150,000, quello dei carri merci 2,506,500. In tutto il mondo i treni ferroviari trasportano in media ogni giorno 6 milioni di viaggiatori e 3,600,000 tonnellate di merci.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GIOVANNI CENA: *Gli Ammonitori* (romanzo). Roma, edizione della « Nuova Antologia ».

Questo romanzo di Giovanni Cena, il gentile poeta, ha un carattere autobiografico; a certi tratti si direbbe una confessione.

Un giovane di nome Stanga, che si dichiara vecchio a trent'anni, racconta la sua vita. Rimasto orfano di madre fin dalla nascita, viene allevato alle più dure fatiche, lavorando sotto il sole canicolare al mestiere di fornaciaio, insieme col padre, che presto anch'egli l'abbandona, solo e disgraziato in questo triste mondo. Accolto per carità in un ospizio, diventa apprendista compositore e poi un po' per volta, mercè l'acuto ingegno e la ferrea volontà, correttore di bozze. La posizione, che egli ha così raggiunta, è infinitamente superiore a quella che mai avesse osato sognare negli anni della triste fanciullezza. Ora egli ha un pane assicurato, un guadagno discreto e mezzi e tempo per soddisfare la sua immensa sete di sapere. Egli legge molto, molto: « io che prima lavoravo a libri di poca importanza, passai a correggere opere di gran valore. Fu allora che lessi per mio ufficio volumi di cui non capivo gran fatto, ma ove, dopo cento pagine per me mute, certi periodi spandevano nella mia mente onde di splendore. Basti dire che corressi le opere tradotte di Darwin, di Haeckel, di Schopenhauer, di William James, di Wundt, di Flammarion. Ogni sera dinanzi alla mia lampada rileggevo quelle pagine, di cui dal bozzista compiacente, con qualche pretesto, mi facevo tirare una bozza per me: e le pareti della mia soffitta si dilatavano, scomparivano: la mia lampada diventava un sole ».

Queste geniali letture, la vastità delle conoscenze apprese, gli aprono lo sguardo sul mondo e sulla vita che lo circonda. Egli vede dappertutto enormi dolori che, memore della miseria della sua fanciullezza, egli vorrebbe lenire. Si guarda attorno e studia la povera gente, che vive accanto a lui, in un quartiere popolare di Torino. Qui la sua narrazione si allarga, come si vanno moltiplicando i suoi contatti con la vita. Ci passano dinanzi vari tipi di disgraziati, squilibrati, beoni, ingenui, generosi, malvagi. Sono figure lumeggiate quali più, quali meno vivamente; ma l'impressione complessiva è lucida e forte. Sono questi gli « ammonitori », che danno il titolo al romanzo; gli è questa gente, che si arrovella nella miseria, che ci dovrebbe « ammonire » di certi lati della vita, che le classi dirigenti generalmente ignorano, e dei quali per conseguenza non si danno molta preoccupazione.

Il romanzo, come in generale tutte le biografie e le autobiografie, non è ricco d'interesse drammatico: gli avvenimenti si susseguono piuttosto che intrecciarsi; ma ha nel complesso — come non di rado avviene nelle biografie — una nota singolare di sincerità, che desta la simpatia. Lo stile asseconda questa impressione, poichè esso è semplice, serrato, vigoroso. Ci sono dei passi di una intimità psicologica avvincente; come, per esempio, questo: « In fondo io ho un' immensa nostalgia della carezza femminile che non ricordo d'aver sentita mai. Forse, appena messo in luce, mia mamma potè ancora stringermi al suo seno e baciarmi. Non lo so. Ma mi pare che una donna (ora son vecchio, ho trent'anni), una donna che mi avesse amato come avevo bisogno io di essere amato, sarebbe stata un pochino mia mamma, e avrei avuto bisogno, sì, di piangere, quando l'avessi sentita mia, quando avessi sentito che tutto il mondo ero io, io; di piangere nel suo seno tutte le lagrime che non ho pianto in trent'anni; di versare tutta la immensa tristezza, accumulata giorno per giorno, da bimbo nelle giornate fredde e senza pane, da ragazzo nella reclusione priva sempre del conforto d'una faccia femminile, da giovanotto quando la sera trovavo sempre la mia soffitta buia e gelida ».

E ci sono delle scene potenti, fra le quali basterà ricordare quella che si svolge nell'Ospedale della Maternità a Torino: scena esteticamente bellissima, moralmente profonda, tremenda.

f. g.

***

UMBERTO LEONI e GIOVANNI STADERINI: *Sull'Appia Antica.* — Roma, Stabilimento A. Staderini.

Non è un libro scientifico, dicono nella prefazione gli autori, due valenti professori del R. Ginnasio Tasso di Roma; ma, in compenso, è un libro geniale. Infatti non si tratta di un arido sommario di notizie uso Bädecker, ma di una lettura oltremodo suggestiva dei tempi e dei luoghi dei quali si discorre. Così, prima d'intraprendere la metodica e particolare descrizione dei monumenti che sorgono lungo la *regina viarum*, i due illustratori, in una sobria e precisa introduzione storica, trattano della Via Appia, delle sue tombe, della vita che vi ferveva, del servizio postale di Stato. Partendo da queste nozioni l'immaginazione si mette all'opera e rappresenta alla mente la vita e il moto d'un tempo là dove oggi regna il deserto e il silenzio pensoso delle rovine, ripopola la storica via e giunge alla concezione giusta e chiara della vita di genti sparite per sempre dalla scena del mondo.

Digitized by Google

Predisposto così il lettore o visitatore, segue la parte seconda, descrizione particolareggiata della Via Appia da Roma ad Albano, con stile facile, con parola vivificatrice, con precisione scientifica di notizie, con abbondanza di citazioni classiche in latino e in greco, cui segue sempre la traduzione fedele. Finalmente compie il libro la parte terza con una diligente bibliografia relativa agli oggetti trattati e con un indice delle cose più notevoli della Guida.

L'edizione è comoda di formato, elegante per tipi ed ornata di 50 fotografie del sig. Vochieri. Noi dobbiamo esser grati agli egregi autori di averci data sulla Via Appia una guida che è forse più esatta e più completa di ogni altra guida straniera, e che è certo la più geniale di quante se ne pubblicarono. G. D.

Notizie Bibliografiche

Edgar Poë, di E. Lauvrière; Parigi, F. Alcan. — Dopo avere con minuziosa cura consultato e spogliato tutto ciò che è stato pubblicato intorno a Edgar Poë in America, in Inghilterra e in altri paesi, il Lauvrière si è proposto di delineare la vera fisonomia dell'uomo e di ricavare l'esatta verità sull'opera dell'infelice poeta che fu anche un gran colpevole e che passò per le più estreme alternative della depressione e dell'esaltazione. Per risolvere il quesito egli è ricorso alla medicina, e in questa biografia completa, assolutamente nuova, interessantissima, noi seguiamo tutte le tribolazioni del famelico eroe della miseria, sopratutto durante la sua maturità. Il Lauvrière dimostra come la dipsomania del Poë non sia che la manifestazione più caratteristica di uno stato nervoso di squilibrio generale, che egli chiama degenerazione: questa spiega il genio e la follia del Poë, la sua infelicità e la sua gloria. In queste pagine dolorose si troverà un apprezzamento imparziale, temperato da molta pietà e da una certa indulgenza. (*Revue des Deux Mondes*).

Les mystiques devant la science, ou essai sur le mysticisme universel, di L. Revel; Parigi, L. Bodin. — Questo studio merita l'attenzione di tutti coloro che s'interessano al problema religioso e a quello del destino umano. È un'analisi condensata della questione mistica esaminata da un punto di vista imparziale. L'autore costruisce la sua tesi fondandosi sull'opinione dei più illustri pensatori antichi e moderni, e mette in luce la essenziale differenza che vi è fra le tradizioni religiose e la tradizione esoterica. Egli cerca anche di dimostrare che vi è un vincolo segreto e misterioso fra tutte le scuole mistiche, e che queste scuole posano su di una base comune di dogmi essenziali, i quali formano un fondo permanente di misticismo speculativo. (*Annales des Sciences Psychiques*).

La Bosnie populaire, di A. Bordeaux; Parigi, Plon.— Il Bordeaux, che ultimamente ha pubblicato dei buoni libri intorno alla Siberia, alla California, alla Rhodesia e al Transvaal, presenta ora agli amatori di viaggi meno lontani un volume intorno alla Bosnia, che da alcuni anni richiama l'attenzione dei *touristes*. Il volume interesserà anche gli amatori di antiche leggende e di canti popolari, nonchè quelli che negli usi popolari e nei costumi locali ricercano la storia della famiglia nel passato. (*Journal de Genève*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Una critica russa del teatro francese.** — La letteratura francese di ogni genere in nessun altro luogo è forse così popolare come in Russia fra le classi colte. Eppure un numero recente di un importante giornale di Pietroburgo – la *Novoye Vremya* — contiene un'acerba critica del teatro francese.

L'autore di questa severa critica, dopo aver dato uno sguardo alla letteratura drammatica delle principali nazioni, dice che soltanto la Germania può esser contenta dei suoi commediografi, fra cui ve ne sono non pochi originali e potenti. Inoltre, in Germania vien compresa e apprezzata al giusto valore l'opera di Ibsen, ciò che è un segno di serietà e d'intelligenza in argomento di teatro. La Francia professa di ammirare Ibsen, ma preferisce restarne lontana. Sardou è un artefice più che un artista; i suoi lavori sono privi d'ispirazione e di ideali. Gli autori più giovani si trastullano con le frangie dei temi sociali che pretendono di trattare.

« Il teatro francese — scrive il critico del giornale russo, — nonostante il suo orpello e le raffinatezze degl'interpreti, letterariamente si può dire che dorma. Esso non cura tipi veri, e nel riflettere la vita contemporanea segue le orme dei giornali. Gli scrittori d'importanza mondiale, come Shakespeare, Goethe, Schiller, Calderon, ad esso sono completamente estranei... Racine e Corneille sono antiquati, e nemmeno i ragazzi delle scuole accorrono a vedere e udire le loro opere. Ancora v'è chi afferma che Victor Hugo sia interessante, ma in realtà sul teatro egli è pesante e fuor di posto ».

« In quanto ai lavori contemporanei, il successo è spesso dovuto più agl'interpreti che agli autori: che sarebbero l'« Aiglon » senza Sarah Bernhardt, il « Cyrano » senza Coquelin? Ultimamente sono apparsi molti lavori drammatici che affrontano importanti problemi sociali, come quelli dell'allattamento mercenario, delle malattie ereditarie, del nichilismo russo, ecc.; ma l'importanza di tali lavori è troppo effimera... Le questioni profonde, universali, veramente umane, capaci di suscitare elevati pensieri sul labirinto di rapporti fra uomo e uomo, nonchè di destare sincere emozioni, non vengono abbordate dai drammaturghi francesi ».

In compenso, lo stesso critico loda molto la recitazione degli attori francesi, specialmente di quelli che agiscono nei teatri minori; non così loda la critica teatrale francese, che egli giudica terribilmente vuota e insignificante.

*** **I Giapponesi e le letterature straniere.** — In un articolo intitolato: « Ciò che si legge nel Giappone » l'*Hebdo-Débats* (n. 545) ricorda che per molto tempo l'unico paese estero i cui prodotti letterari entrassero nel Giappone fu la Cina. Nel secolo XVII i mercanti olandesi insegnarono ai Giapponesi alcune parole della loro lingua e diedero loro dei libri: la letteratura olandese fu, dunque, la prima fra tutte le letterature europee che fosse conosciuta nell'Estremo Oriente.

Oggi questa lingua è abbandonata per l'inglese, il tedesco e il francese: tutte le persone colte conoscono almeno una di queste lingue; il popolo comincia a far conoscenza delle rispettive letterature per mezzo delle traduzioni.

Il prof. Guzo Zubusci ha tradotto in giapponese l'*Otello*, il *Macbeth* e *Il Mercante di Venezia* Lo scrittore inglese più conosciuto nel Giappone è Carlyle; seguono Macaulay, Emerson, Hill, Spencer. Fra i poeti, si leggono Tennyson, Longfellow, Wordsworth, Byron e Milton. Il *David Copperfield* ha goduto per molto tempo di un grande favore, che in seguito gli venne

Digitized by Google

conteso dalla *Capanna dello zio Tom* e più recentemente dai libri di Wells e di Henry George.

Oggi prevale nel Giappone, fra le lingue straniere, il tedesco. Vi è una lega intitolata « Shiragami-Gesellschaft » per la diffusione di questa lingua; il fondatore della lega, il dottor Rintana Mori, ha tradotto il *Werther*, il *Faust* e *Nathan il Savio*. La filosofia di Nietzsche non è meno di moda a Iokohama di quel che sia a Berlino e a Parigi.

Durante il secolo XIX un libro francese, il *Contrat Social*, fu, per così dire, il codice e la bibbia degli uomini politici e dei sociologhi giapponesi; ma l'influenza morale e letteraria dei Francesi è diminuita di molto, e non sono stati tradotti in giapponese che due o tre romanzi di Zola e di Victor Hugo e alcune novelle di Maupassant. Ibsen, Björnson, Dostoievski, Cekof e Gorki sono più conosciuti degli scrittori francesi contemporanei.

⁂ **Il fratello del Petrarca.** — Nella *Perseveranza* (n. 16,070) Vittorio Rossi evoca la memoria di Gherardo Petrarca, fratello minore di Francesco, monaco nella Certosa di Montrieux, in Provenza, il quale, quando la celebre pestilenza del 1348 portò nel convento la strage e la desolazione, rimase unico superstite e curò amorosamente i suoi compagni ammalati, e li seppellì poi che furono morti scavandone egli stesso le fosse, e rimasto solo nel deserto convento insieme con un cane fedele, dovette vegliare lungamente per tener lontani dalle sacre mura i malandrini che infestavano il paese.

Gherardo aveva frequentato insieme con Francesco lo Studio di Bologna, e insieme con lui aveva vissuto la vita gioconda ed elegante della società avignonese; aveva scritto anch'egli rime d'amore; ma la donna del suo core era volata al cielo assai prima di Laura, forse intorno al 1336, e nella solitudine di Valchiusa, dove i due fratelli si erano poco dopo ritirati, i pensieri mistici avevano pervaso la sua anima. Finalmente una visita al santuario di S. Maria Maddalena, la Sainte Baume, decise della sua vita, e nel 1342 egli entrò nel monastero di Montrieux.

Intorno a questa figura di asceta e di penitente, che ogni tanto fa capolino tra la folla di personaggi onde son piene le lettere del Petrarca, Henry Cochin ha pubblicato un prezioso e interessante volumetto (*Le frère de Pétrarque e le livre Du repos des religieux*; Parigi, Bouillon), in cui ha raccolto diligentemente tutte le notizie che intorno a Gherardo si trovano sparse nelle opere del cantore di Laura, completandole con altre desunte da documenti del tempo.

Il libro del Cochin, oltre a farci conoscere da vicino il fratello del Petrarca, giova pure a mettere in rilievo uno degli aspetti meno studiati della complessa anima petrarchesca. Esso dimostra come in Francesco Petrarca non fossero spente quelle tendenze mistiche che si sogliono reputar proprie del medio evo, e come a ravvalorarlo in queste tendenze contribuissero i consigli e l'esempio del fratello teneramente diletto.

Da Gherardo il Petrarca riconosceva di essere stato ricondotto all'osservanza delle pratiche divote. Il ricordo del caro solitario e il confronto tra la felicità di questo ormai alieno da ogni cura terrena e i suoi propri dolori, tra la quiete del contemplante e le miserie dell'uomo di mondo, acuirono altresì nel Petrarca il suo naturale amore della solitudine, ed evidentemente diedero l'ispirazione al bel trattato della *Vita solitaria*, scritto nella quaresima del 1346. L'anno dopo egli visitò il fratello a Montrieux, e lo spettacolo dell'alpestre romitaggio e della vita che vi si conduceva gli suggerì un'altra opera, d'argomento affine, il trattato *Sul riposo dei religiosi*, che è un elogio della contemplazione dedicato appunto a quei padri. Per più d'una ragione dunque è lecito affermare che l'anima del grande poeta, agitata da sentimenti diversi contrastanti fra loro con alterna vicenda, meglio s'intende quando si sappia la spiritual comunione in cui egli visse con l'umile frate, anima dominata e facilmente unificata dal misticismo.

⁂ **Terreni coltivati, praterie e boschi in Europa.** — Le *Revue Scientifique* (n. 23) dimostra, sulla base dei dati statistici, che in Europa l'importanza proporzionale dell'estensione dei terreni coltivati non è in rapporto nè con la superficie totale nè con la popolazione.

Il paese in cui i terreni coltivati sono in proporzione più considerevole è la Danimarca, uno degli ultimi paesi per densità di popolazione: questa, infatti, è di 18 abitanti per chilometro quadrato; i terreni coltivati rappresentano il 67.5 per cento della superficie totale. L'Italia, con una popolazione relativa di 113 abitanti per chilometro quadrato, ha il 62.7 per cento della sua superficie coperto da terreni coltivati; il Belgio (228 abitanti) il 53 5; la Francia (73 abitanti) il 53.3 per cento. — Solo in questi quattro paesi i terreni coltivati occupano più della metà della superficie totale.

Quanto ai prati naturali, viene prima di tutti l'Inghilterra, col 36.4 per cento della sua superficie; seguono: l'Olanda, 36.3; la Svizzera, 34.4; la Grecia, 30.9. — Sono questi i soli paesi d'Europa che abbiano più di un quarto della loro superficie coperto da prati naturali.

I paesi europei più ricchi di boschi sono i seguenti: Finlandia, 51.2 per cento; Svezia, 49.3; Russia, 40.4; Austria, 32,6; Lussemburgo, 29.1; Ungheria, 27.7; Germania, 26.1; Serbia, 24.9; Turchia, 23.4; Norvegia, 22; Rumenia, 21.4; Svizzera, 21.4; Bulgaria, 20.8. — Gli altri paesi hanno meno di un quinto della loro superficie occupato da boschi. Il paese più povero di boschi è l'Inghilterra, col 3.6 per cento.

⁂ **Il telefono in America.** — Secondo alcune cifre statistiche riportate dall'*Electrical World*, negli Stati Uniti i capitali investiti nell'industria del telefono rappresentano un totale di oltre due miliardi e 250 milioni di franchi. Le società telefoniche sono qualcosa più di 4000, e 2,371,044 sono gli apparecchi telefonici di ogni specie ripartiti fra il pubblico americano: le conversazioni tenute per loro mezzo nel 1902 superarono la cifra di cinque miliardi.

Questa industria dà lavoro a 64,628 operai che complessivamente percepiscono 131,848,675 franchi, e a 14,124 impiegati, i cui stipendi ascendono alla somma totale di 49,429,430 franchi. Sempre nel 1902 l'industria stessa dette 434,127,680 franchi di utili, ossia precisamente la stessa somma di utili data dall'industria della luce elettrica; tale coincidenza è strana, tanto più che anche i capitali impiegati in quest'ultima industria sono di poco superiori a quelli collocati nei telefoni. Le società telefoniche nel 1902 pagarono 15,059,740 franchi di interessi sulle obbligazioni, e 74 milioni 913,595 di dividendi; le spese furono di 305 milioni 764,115 franchi.

Oltre le grandi società telefoniche lavorano molto in America le società di telefoni rurali, che posseggono cumulativamente non meno di 15,598 linee e 121,905 apparecchi. Altre linee sono possedute da consorzi di agricoltori.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 17 luglio 1904 Vol. XXIV. — N. 32

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

ACCORDI CRIMINALI FRA CAPITALE E LAVORO
NEGLI STATI UNITI (1)

In Europa il capitale e il lavoro sono considerati come due fieri nemici che si combattono continuamente; per condurre con maggiore efficacia questa lotta, così il capitale come il lavoro tendono a organizzarsi, ma noi siamo ancora lontani dal giorno in cui tutti gli operai saranno sindacati e in cui d'altra parte il capitale, organizzato completamente, cesserà di far concorrenza a se stesso con vantaggio del pubblico.

Negli Stati Uniti, invece, lo sviluppo enorme dell'industrialismo ha fatto sì che in molti rami dell'industria si è già ottenuta l'organizzazione completa così del capitale come del lavoro. In conseguenza la lotta fra capitale e lavoro ha preso in America un'intensità nuova nonchè una forma più nuova ancora, e per noi Europei così sorprendente che non a torto è stata chiamata un vero brigantaggio esercitato, così dal capitale come dal lavoro, contro il pubblico.

A Chicago.

Chicago è soprannominata il « paradiso dei sindacati »: in questa città, infatti, lo *scab*, ossia l'operaio indipendente, non affiliato ad alcuna unione, non esiste: ogni operaio ha in tasca la sua tessera di socio di qualche sindacato, di cui porta il distintivo all'occhiello della giacca o sul berretto.

D'altra parte, gli industriali, gli imprenditori e gli uomini d'affari, trovandosi di fronte al lavoro organizzato, hanno rinunziato a farsi una inutile concorrenza fra di loro, e a ciascun sindacato operaio hanno opposto un'associazione padronale.

La lotta non è stata nè terribile, nè lunga: dopo alcuni scioperi parziali i capi dei sindacati operai da una parte, quelli dei trust dall'altra, comprendendo che quella lotta era micidiale per il capitale e per il lavoro, invece di continuare a battersi, vennero a un accordo e conclusero la pace. Ma la pace si fa sempre a spese di qualcuno, e a Chicago questo qualcuno fu il pubblico.

La ragione che spinse i trust e i sindacati a unirsi in accordo fu il desiderio di uccidere ogni concorrenza: i padroni volevano finirla con gli industriali indipendenti che si ostinavano a non entrare nelle loro associazioni; gli operai sindacati si erano proposti di eliminare del tutto il lavoro indipendente, di espellere dalla città gli ultimi avanzi degli *scab*. In una parola, così da una parte come dall'altra, si tendeva al monopolio.

Esempi caratteristici.

Vale la pena di citare alcuni esempi caratteristici e istruttivi, come quello dell'accordo stretto fra il sindacato dei carrettieri che trasportano il carbone e l'associazione dei venditori di carbone. Da principio queste due unioni si facevano guerra, e il pubblico pagava il carbone a buon mercato; ma da quando fu firmata una convenzione segreta, in forza della quale l'associazione dei venditori s'impegnava a servirsi soltanto dei carrettieri sindacati, e i carrettieri da parte loro si obbligavano a lavorare unicamente per i venditori appartenenti all'associazione, il prezzo del carbone crebbe del 40 per cento, e il salario dei carrettieri fu aumentato tanto che nel 1903 essi guadagnavano da 125 a 150 franchi alla settimana.

Un'altra di queste convenzioni è quella che fu stretta fra la società dei venditori di latte e il sindacato dei distributori. Quest'intesa ebbe fra altro la conseguenza di far distribuire il latte una volta al giorno invece di due, e se ne ebbe come risultato immediato un grande aumento di mortalità infantile, tanto che il Consiglio di sanità di Chicago ebbe

(1) Da un articolo di CLAUDE ANET, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 1° luglio.

Digitized by Google

a dichiarare che « Erode era più misericordioso dei venditori e dei distributori di latte di Chicago ».

Molti altri accordi simili sono stati stretti in questi ultimi anni a Chicago fra le associazioni di padroni e le unioni operaie: quelli se la intendono allo scopo di ricavare il massimo utile possibile dall'esercizio della loro industria: questi sono riusciti col mezzo indicato a far aumentare di molto i loro salari; e chi paga le spese di tutto ciò è, come abbiamo già detto, il pubblico.

San Francisco.

Nella regina del Pacifico troviamo uno spettacolo di genere diverso, ma non meno interessante. Qui il trionfo del lavoro organizzato è completo, e i padroni sono — per adoperare un'espressione pittoresca corrispondente alla frase americana — « lungo distesi come maiali ».

I sindacati operai, comprendendo che non avrebbero potuto lottare contro i padroni finchè vi fossero operai indipendenti, concentrarono tutti i loro sforzi per scacciare da San Francisco gli *scab*. I padroni da principio lottarono per difendere gli operai indipendenti, ma in questa lotta furono tutt'altro che abili e fecero appello alla polizia ed ebbero l'ingenuità di porsi sotto l'egida della legge.

Il risultato di questo contegno dei padroni fu disastroso: alle elezioni amministrative venne nominato, con una grande maggioranza, sindaco della città il candidato operaio, un certo Schmitz, suonatore di flauto, appartenente a un'orchestra, ben inteso sindacata, che suonava la sera in un caffè della città. Insediato il loro flautista a capo dell'amministrazione comunale, riuscirono col boicottaggio e per mezzo di scioperi parziali a liberarsi del tutto dalla temuta concorrenza degli operai non-unionisti.

Rimasti padroni del campo, i sindacati fecero aumentare i salari dal 30 al 100 per cento. Nell'autunno del 1903 gli stuccatori guadagnavano 40 franchi al giorno e i decoratori di soffitti di stanze 50 franchi; il salario minimo dei falegnami era di 20 franchi al giorno, quello dei conciatetti 25, quello dei muratori 30, quello dei manovali franchi 17.50 al giorno, beninteso con la giornata di lavoro di otto ore. Per tal modo San Francisco ebbe l'onore di essere la città del mondo in cui i salari sono più alti, mentre d'altra parte le statistiche dimostrano che, fra le quattordici grandi città degli Stati Uniti, San Francisco è quella in cui la vita costa meno cara.

Data questa tirannide operaia, era naturale che i padroni finissero col rinunziare alla lotta e col piegarsi ad accordi coi sindacati, naturalmente a tutto danno della popolazione della città.

Il meccanismo dei sindacati. — Il boss.

Teoricamente i sindacati sono aperti a tutti gli operai; ma in pratica non è così. Anzitutto l'operaio che vuol far parte di un sindacato deve pagare una tassa di ammissione abbastanza forte; quella del sindacato dei conciatetti e degli elettricisti è di 250 franchi. Inoltre, per entrare in certi sindacati bisogna subire degli esami: ora, più d'una volta questi esami vengono resi deliberatamente molto difficili; di più, chi si presenta a uno di questi esami deve pagare una tassa che per gli elettricisti è di 125 franchi. A Chicago e a New York queste tasse sono maggiori di quelle che si pagano a San Francisco.

Da questi fatti e da altri che qui sarebbe troppo lungo enumerare risulta che i sindacati non sono aperti a tutti gli operai; e questo è evidentemente un grave abuso.

Chi non conosce da vicino le condizioni della vita americana può credere che gli organizzatori di quella formidabile macchina da guerra che sono i sindacati, siano quegli stessi uomini che i sindacati riconoscono ufficialmente come loro capi. Invece non è così: dietro i capi ufficiali dei sindacati noi troviamo quel caratteristico personaggio eminentemente americano che non ha riscontro in Europa e che viene chiamato *boss*.

Costoro sono la vera piaga, il vero agente di corruzione della vita politica americana. Il *boss* è un uomo astuto e senza scrupoli che si occupa di politica non già per propugnare qualche principio, bensì esclusivamente per far denaro; egli fonda la così detta « macchina per le operazioni elettorali », e per mezzo di una serie di comitati dirige l'organizzazione interna di un partito politico; egli è il vero e proprio padrone, e tutti s'inchinano e tremano davanti a lui.

Il movimento sindacale che si delineò fra gli operai degli Stati Uniti fece sorgere accanto al *boss* politico il *boss* operaio, il direttore, il *meneur*, il tiranno dei sindacati. Cosa curiosa a notarsi, su dieci di codesti *boss* otto sono irlandesi: a quanto sembra gli Irlandesi sono politici nati e hanno una straordinaria facoltà di organizzazione e di dominazione.

Sam Parks.

Il più celebre fra questi *boss* è stato senza dubbio l'irlandese Sam Parks, capo dello sciopero generale degli operai addetti all'industria delle costruzioni, che durò quattro mesi e costò agli abitanti di New York centinaia di milioni.

Quest'uomo astuto, abilissimo, profondo conoscitore degli operai, riuscì a diventare il capo riconosciuto dei 4800 fabbri di New York; egli istituì

Digitized by Google

un sindacato, i cui fondi salivano a circa 300,000 franchi all'anno, e di questi fondi Sam Parks usava largamente, giacchè il controllo era tutt'altro che severo, e quando si organizzava uno sciopero, egli distribuiva una parte del denaro agli operai, tenendo il resto per sè. Inoltre Sam Parks esercitava dei veri e propri ricatti contro i padroni, minacciandoli di sciopero nelle loro officine se non gli consegnavano le somme ch'egli richiedeva. Accusato più di una volta, riuscì sempre a farla franca; oggi finalmente è in prigione, e la sua brillante carriera si considera come finita.

Sam Parks era arrivato a una potenza straordinaria; egli sfruttava così i padroni come gli operai del sindacato di cui era capo. I padroni lo sapevano ma non potevano sottrarsi alla sua tirannia; gli operai lo sapevano anch'essi, ma non protestavano giacchè sotto il regno di Sam Parks i salari dei fabbri salirono da franchi 12,50 al giorno a franchi 22,50; e se anche a qualche operaio onesto e serio fosse venuto il desiderio di ribellarsi contro il tiranno, questi riusciva sempre a imporsi e a vincere, forte delle poche centinaia di operai che lo secondavano e le cui grida prevalevano nelle assemblee sulla voce del buon senso.

I padroni. — I trust.

Il contegno dei padroni si spiega purtroppo abbastanza facilmente: onestissimi nella vita privata, buoni padri di famiglia, essi sono uomini che anzitutto vogliono guadagnare del denaro: e perciò, quando ricevono la visita di un *boss* formidabile del tipo di Sam Parks, preferiscono cedere alle sue richieste anzichè correre la sorte di uno sciopero rovinoso. « Se io non accordo il sussidio a costui, il mio rivale, meno sciocco di me, lo accorderà, e io sarò solo contro tutti ». Così ragiona l'onesto padrone, e, pur maledicendo la corruzione operaia, paga e contribuisce a tenerla in vita. Recentemente, nell'istruire il processo contro Sam Parks, si trovò l'elenco di una ventina d'importanti ditte di New York che davano al temuto *boss* un sussidio annuo, computando questa somma nelle spese generali.

Del resto, più colpevoli ancora dei singoli padroni sono per questo rispetto i trust. Il grande sciopero di New York, al quale abbiamo accennato più sopra, fu organizzato — la cosa si seppe poi con assoluta certezza — da Sam Parks per conto e per commissione della « George A. Fuller Company » la quale ricorse a quel mezzo per battere la concorrenza degli altri costruttori di New York. In fin dei conti Sam Parks, l'eroe dello sciopero, il capo degli operai, non era che l'agente segreto di una grande compagnia: la corruzione non veniva da lui, veniva dal denaro onnipotente concentrato nelle mani di un trust, che voleva conquistare il mercato.

La « George A. Fuller Company » capitalizzata dapprima nella cifra di 100 milioni di franchi, attualmente fa parte di una grande corporazione o trust, intitolato « Compagnia riunita dei beni fondiari e delle costruzioni » con un capitale di 366 milioni di franchi. Del Consiglio d'amministrazione di questa compagnia fanno parte i più grandi banchieri d'America, ma essi non si occupano dei mezzi ai quali il trust ricorre per ricavare un profitto dalle proprie operazioni: quest'incarico essi lasciano ai direttori tecnici; e in tal modo questi finanzieri e banchieri di cui si vanta l'onestà professionale dicendo che sono « uomini di piena fiducia », si rendono complici della corruzione generale che regna nel mondo degli affari come nel mondo politico; complici e, forse si potrebbe dire, autori principali; giacchè è certo che la corruzione operaia acquistò uno sviluppo prodigioso appunto in seguito alla lotta fra i trust e gli imprenditori indipendenti, ciascuno cercando di comperare gli operai.

Conclusione.

Come si vede, le ultime fasi della lotta fra il capitale e il lavoro negli Stati Uniti segnano, insieme con lo sviluppo dei trust, un aumento della corruzione, del ricatto e dell'immoralità nel mondo degli affari, così fra i padroni come fra gli operai. Il trionfo del *boss* operaio è uno dei più tristi risultati della forma che l'industrialismo americano ha preso ai giorni nostri; e di questo pericolo si sono avveduti alcuni sindacati operai, i quali fanno degli sforzi per sottrarsi alla tirannide dei *boss* e per avere una rappresentanza più normale e più sana. Alcuni sindacati hanno adottato il *referendum*, hanno istituito dei comitati di vigilanza e dei sottosindacati locali, hanno stabilito il voto obbligatorio per ciascun operaio e l'obbligo di assistere alle adunanze. È tutto un notevole movimento di organizzazione, dal quale si potrebbero aspettare buoni risultati se la concentrazione dei capitali operata dai trust non facesse temere sempre la potenza corruttrice del denaro.

LA DISTRIBUZIONE DEI COLORI NELLA NATURA [1]

La distribuzione dei colori nella natura è materia di interessante studio, e presenta molti problemi non facili a risolvere. Su certuni di essi la scienza ha già detto l'ultima parola. Noi sappiamo, per esempio, che la luce bianca del sole si suddivide in

(1) Da un articolo di GEORGE TROBRIDGE, *The Westminster Review*, luglio.

Digitized by Google

infinite tinte e sfumature passando attraverso un corpo rifrattivo; sappiamo che varie sostanze assorbono alcuni raggi della luce solare e ne riflettono altri. Ma, quantunque la scienza c'insegni queste e altre cose, essa non sa ancora dirci in che cosa i tessuti di un fiore turchino differiscano da quelli di un fiore rosso, o perchè certi animali abbiano il pelame variamente colorato, e di tanti altri fenomeni relativi al colore non sa spiegarci con certezza le ragioni.

La conservazione della specie.

Un argomento molto discusso recentemente è se il colore della pelle di certi animali abbia veramente lo scopo di difenderli dagli attacchi nemici. Certo è che molti animali hanno una tinta più o meno somigliante a quella delle cose che li circondano; alcuni, anzi, hanno la proprietà di mutar colore e di assimilarsi quello che predomina in ciascun nuovo ambiente: fra essi basti ricordare non solo il proverbiale camaleonte, ma anche la rana e la lucertola. Tale proprietà è assai più comune fra gli animali delle specie inferiori. Il professore Poulton ha verificato che certe crisalidi diventano grigie sui muri, verdi sulle foglie, e più scure sulle cortecce degli alberi.

Benchè anche le ova di molte specie di uccelli assumano il colore più atto a confonderle con lo strato di terra, o di sassi o di verdura in cui esse giacciono, pure non è certo che il loro colore abbia solo uno scopo di protezione: molte uova, infatti, deposte nell'oscurità assoluta hanno magnifici colori, o sono stranamente variegate.

Nei pesci, e probabilmente in altri animali che hanno la facoltà di mutar colore rapidamente, tale fenomeno sembra dovuto alle impressioni da loro ricevute per gli occhi. Già nel 1858 Lister dimostrò che gli animali di vista difettosa non cambiano facilmente colore; più tardin Pouchain accertò che i nervi simpatici disposti lungo la colonna vertebrale trasmettono alle cellule coloranti della pelle le impressioni degli organi visivi. Paralizzata con l'atropina o per una ragione qualsiasi l'azione di quei nervi, le cellule coloranti non si alterano più.

Tale teoria, però, se regge per i pesci, non si può applicare ai mutamenti di colore delle crisalidi, giacchè nulla fa credere ch'esse posseggano, sia pure in leggera misura, il senso della vista. Qualunque sia la causa determinante dei mutamenti di colore cui va soggetta la pelle di molti animali, nella maggior parte dei casi lo scopo di tale fenomeno è indubbiamente la preservazione della specie. È strano, perciò, che un numero relativamente scarso di animali possegga questa facoltà, la cui importanza è stata forse esagerata.

Rapporti fra luce e colore.

Il colore così delle piante come degli animali senza dubbio è determinato principalmente dalla intensità di luce alla quale le une o gli altri sono generalmente esposti. La prevalenza del bianco e dei colori sbiaditi fra gli animali delle regioni polari non si spiega soltanto con la tendenza delle loro pelliccie o delle loro piume e penne ad assumere la tinta delle cose circostanti: la mancanza di luce, e forse quella di calore, contribuiscono certo in grande misura a stabilire la prevalenza suddetta, mentre i vivaci colori dei fiori, degli uccelli e degli insetti che vivono nelle regioni tropicali debbono attribuirsi principalmente all'ardore dei raggi solari pioventi sulle regioni equatoriali.

Quantunque, però, in generale i colori siano tanto più brillanti quanto più ci avviciniamo all'equatore, le eccezioni sono troppe, perchè ci sia permesso di stabilire delle regole fisse.

Un'interessante questione si presenta a proposito di uccelli bianchi. Perchè è così raro il color bianco negli uccelli di terra, ed è invece così frequente nei volatili acquatici, in quelli di mare sopratutto? Che il loro colore abbia uno scopo di protezione non si può davvero affermare, perchè gli uni e gli altri non sfuggono all'occhio e al fucile del cacciatore, o all'ingordigia degli uccelli da preda. Nessuna risposta plausibile.

Molte questioni relative ai colori nella natura restano insolute a causa delle frequenti eccezioni che contraddicono le teorie generali. Per esempio, mentre par certo che l'intensità di calore e di luce influiscano sull'intensità di colore, non è men vero che moltissimi minerali di colori vivissimi giacciono nelle viscere della terra dove non penetra un raggio di sole.

Nel regno vegetale.

Le stagioni sembra che abbiano una certa influenza sul colore dei fiori. Nei mesi invernali e all'inizio della primavera il bianco e il giallo prevalgono in modo quasi assoluto nella flora d'Inghilterra. In primavera inoltrata si hanno i colori bianco, giallo, turchino, lilla e rosa, con prevalenza del giallo. Il color rosa è quello che predomina nei mesi estivi. Quanto più s'inoltra l'estate verso l'autunno, tanto più vivi e accesi si fanno i colori.

Il giallo è l'unica tinta che si mantenga in tutte le stagioni. Tra i fiori il verde è il colore più raro, senza dubbio perchè il meno attraente per gl'insetti, dalla cui attività dipende non poco la fecondazione delle piante. Ben rare sono, infatti, le piante autofecondatrici con fiori di color verde.

Il professore Henslow nella sua *Storia dei fiori selvatici* si domanda se l'immensa varietà di tinte

Digitized by Google

nella flora del mondo sia il risultato di un processo evolutivo, e in caso affermativo quale sarebbe stato il colore primordiale. Alla prima domanda risponde affermativamente; alla seconda risponde che, in base alle sue osservazioni, il giallo sarebbe stato il colore primitivo dei fiori, e che le tinte successivamente più forti sarebbero dovute alla qualità e alla quantità di nutrizione delle piante.

Gli enigmi della natura.

Altre questioni vi sono relative alla colorazione dei fiori, ma troppo lungo sarebbe enunciarle tutte, nè le soluzioni di molti problemi sono del tutto soddisfacenti per la ragione già ripetutamente accennata.

E la stessa perplessità c'invade quando affrontiamo molti quesiti sulla tinta delle pelli di certi animali.

Perchè, per esempio, i carnivori hanno assai spesso il pelo variegiato o macchiettato, mentre ben di rado si nota questo fenomeno negli erbivori? E nei pochi erbivori dalle pelli variegate perchè le macchie e le striscie sono generalmente chiare su fondo scuro, mentre il contrario si osserva nei carnivori? Perchè molti animali hanno il dorso di tinta scura, e assai più chiari il petto e il ventre? Perchè gli uccelli dal canto più dolce sono generalmente di colore scuro, mentre quelli dalle penne più brillanti hanno quasi sempre voci aspre e stridule? E venendo agli insetti, che cosa può spiegare, per esempio, le macchie argentine, dorate o bianche, simili spesso a lettere o geroglifici, che vediamo sulle ali di molti lepidotteri? E perchè nelle tignuole, che mostrano tanta varietà di tinte, manca completamente e sempre il color turchino?

Noi dobbiamo rassegnarci a lasciare insoluti questi e molti altri problemi relativi ai colori nella natura. Ma forse è bene che non di tutte le cose ci siano intelligibili le cause: in tal modo non ci è tolto del tutto il piacere della meraviglia mista ad ammirazione che desta in noi la vista di tanti fenomeni della natura; innocente piacere che la scienza con le sue spiegazioni ci toglie in gran parte.

LETTERE INEDITE DI SAINTE-BEUVE (1)

Intorno al 1857 Sainte-Beuve entrò in corrispondenza epistolare con una sua fervente ammiratrice, una signorina che abitava nella Svizzera francese. Delle lettere che egli le scrisse Philippe Godet ne pubblica quattro, nelle quali il celebre critico parla di vari argomenti. Ne spigoliamo, tenendo conto dei brani più caratteristici.

(1) Dalla *Revue de Paris*, 1° luglio.

Le idee religiose di Sainte-Beuve.

L'autore delle *Causeries du Lundi* fa nella prima di queste lettere la « storia delle sue fasi religiose ». Egli narra che, dopo essere stato educato da sua madre « semplicemente, moralmente e in una religione moderata » recatosi a Parigi all'età di tredici anni e mezzo, per un anno l'idea religiosa si sviluppò e si esaltò in lui sopratutto per effetto della nostalgia; ma poi egli s'iniziò, con una quantità di letture varie, alle idee filosofiche, e a queste letture aggiunse degli studi di medicina e di anatomia, secondo un indirizzo puramente positivo. Ciò determinò la sua evoluzione religiosa.

Verso i venticinque anni egli ebbe una specie di ritorno del sentimento religioso, una « malattia della sensibilità che prese un carattere mistico ». Questa malattia durò sei mesi, e in questi sei mesi il Sainte-Beuve compose alcune poesie intitolate *Les Consolations*, che portano l'impronta dello stato d'animo in cui l'autore si trovava. Ma ben presto quel « sogno celeste » passò, ed egli finì col cadere nel più perfetto scetticismo.

Anche nell'ultima delle quattro lettere il Sainte-Beuve parla di religione, spinto evidentemente da una lettera della sua corrispondente, e rinnova la propria professione d'incredulità, ma con un accento che non è scevro di tristezza. Egli scrive:

« Vous êtes fervente, vous êtes religieuse, vous avez une Patrie autre encore que Genève: et cette Patrie n'est pas la mienne. Et c'est une Patrie vers laquelle on s'achemine ou dont on s'écarte de plus en plus, à mesure qu'on avance dans la vie. Vous vous y acheminez dès la jeunesse, et vous continuez d'y tendre. Je m'en éloigne, ou plutôt je ne m'en éloigne ni ne m'en rapproche, dans mes idées, puisqu'à mes yeux elle n'est qu'un mirage, une illusion d'optique morale, et qu'elle n'est pas. C'est là un sujet de tristesse pour celui qui aurait aspiré à un accord moral ».

E conclude così:

« Elle (*la religione*) est morte en moi, car j'ai fait le cercle, et j'ai au fond, tout au fond de l'esprit, derrière mon scepticisme poli, ma solution et mon explication finale toute naturelle. Les années ne font que me la dessiner plus nettement, tous nuages et toutes vapeurs étant dissipés. Je suis sincère. Vous comprendrez cette cause de tristesse. L'un de nous donne à l'autre un rendez-vous, où l'autre sait bien qu'il n'ira pas ».

Giudizi su Musset e su Lamartine.

Sainte-Beuve giudica in modo abbastanza severo e con termini piuttosto aspri Alfredo de Musset. Egli scrive:

« Entre nous, les gens d'aujourd'hui surfont Musset; on surfait tout, quand on ne déprime pas tout. La juste mesure n'est nulle part. Musset, poète, a

Digitized by Google

certainement de belles *poussées*. . Mais après?.. Je l'ai vu naître, je l'ai vu grandir et aussi se pervertir. Il y avait, à l'origine, beaucoup d'affectation et de parti pris dans ses airs violents et dans ses accès de laisser aller. Il avait des frénésies de sans façon et de négligence: tout cela exprès, en partie. La vraie passion est venue ensuite, avec le vrai sentiment du goût, mais trop tard. Son palais était déjà trop cuit et brûlé. C'est égal, le beau dans notre siècle est si rare, la poésie vraie est toujours chose si belle, que deux de ses *Nuits* sur quatre, une élégie du *Souvenir*, et quelques cents vers par-ci par-là, noyés dans des centaines d'autres détestables, incohérents, inachevés et débraillés, suffisent pour lui concilier toutes les sympathies et les regrets. Il avait un génie naturel dont il a mésusé ».

Non meno severo egli si mostra con Lamartine, al quale rimprovera, come critico, la mancanza di precisione e « delle ingenuità di amor proprio ». Del resto, non soltanto come critico egli non è favorevole a Lamartine, bensì dice che quest'uomo in generale non merita alcun interesse, e mentre da una parte rimprovera gli insultatori di Lamartine per la loro mancanza di pudore e di delicatezza, d'altra parte è tutt' altro che favorevole a coloro che lo esaltavano come un grande cittadino.

Dopo aver ricordato l'evoluzione politica di Lamartine, realista e partigiano di Polignac alla vigilia del luglio 1830, conservatore quasi filippista otto o nove anni più tardi e aspirante alla carica di presidente della Camera o di ministro, poi rivoluzionario quando pubblicava i *Girondins*, conclude:

« Le vice profond de Lamartine est de n'avoir jamais senti qu'il y a incompatibilité entre le *oui* et le *non*, entre le *blanc* et le *noir*, entre le *vrai* et le *faux*: il n'y voit, lui, que des nuances. Il n'est pas sûr qu'il fasse la moindre distinction entre le *bien* et le *mal*; ce ne sont que des nuances aussi. Grand talent, parole de sorcier, magicien fini, mais aussi gâté et corrompu qu'une nature angélique peut l'être. Il a la *hâbleris* divine ».

Poesia e prosa.

In una delle lettere che porta la data del 28 gennaio 1858, il Sainte-Beuve dice come e perchè da qualche tempo non scrive più versi:

« Je ne fais plus de vers, depuis un certain jour. Ce n'est pas tant l'accablement des travaux et l'invasion de la prose qu'il en faut accuser. Chanter, pour moi, c'était la même chose qu'aimer et être aimé, le désirer ou l'espérer. Tout cela, à un certain jour, s'est tu dans mon cœur. Buffon a remarqué que le chant brillant des oiseaux n'était que dans la saison des amours: ma muse, apparemment, n'était qu'un oiseau. J'ai des vers bien anciens et non publiés, non publiables. Comme cela ne s'adresse ni à une *Iris* en l'air, ni à une nuageuse *Elvire*, mais à un être fort réel et fort existant, cela n'est pas publiable et ne le sera peut-être jamais convenablement. Celui qui exécutera après moi mes volontés sera juge souverain, dans sa délicatesse. — Le deuil intérieur définitif est la mort du chant ».

Idee intorno alla musica.

Finalmente sono curiose le confessioni del Sainte-Beuve intorno al modo in cui egli comprendeva e gustava la musica:

« J'ai le regret de vous dire que je n'aime pas la musique autant que vous le pensez et autant que je le voudrais. J'ai remarqué que la plupart de nos poètes et grands littérateurs d'aujourd'hui n'aiment pas beaucoup la musique et n'y entendent rien, ni Lamartine, ni Hugo, ni etc., etc... Cela tient sans doute à une absence première d'éducation musicale, mais aussi à cette préoccupation que portent les poètes en passant d'un art à l'autre: ils ne se laissent pas faire, ils ne se laissent pas toucher. Ils cherchent des *pourquoi* et des *raisons* à un art qui procède tout autrement que le leur. Pour moi, il est une sorte de musique que j'aime et que j'adorerais si j'avais eu plus d'occasions d'en entendre, la musique vocale, sensible, celle des mélodies de Schubert, par exemple, qui parle à l'âme, aux passions tendres. Toutes les fois que j'entends de telle musique, je suis ému et j'y reviens ensuite en rêvant. Le reste, la trop grande musique d'opéra, m'échappe; il y a trop de convenu, et je ne m'abandonne pas avec confiance à des magiciens qui ont assez d'adresse pour simuler souvent ce qu'ils n'ont pas, tandis que moi je n'ai aucun moyen de démêler leurs prestiges ».

E conclude con questa riflessione:

« Voilà des aveux, chère mademoiselle. Les uns ont une qualité, les autres une autre. Très peu entre les mortels réunissent plusieurs dons à la fois. Sachons reconnaître à quoi nous sommes propres, et découvrir, pour la développer, la veine qui est en nous... ».

IL GRANDE OVEST AMERICANO[1]

È nei territorî occidentali degli Stati Uniti che noi troviamo i più avventurosi coloni. Fra le imprese moderne una delle più meravigliose è il modo in cui i nuovi abitatori di quelle regioni sanno dall'abbandono in cui esse giacevano trasformarle al punto da renderle fertili quanto mai.

Dei pionieri si è molto parlato, ma v'è gran differenza fra essi che soli, senza famiglia, si lanciavano tra le foreste e i deserti in cerca di fortuna, e i moderni coloni che con tutte le loro famiglie vanno a stabilirsi in quelle plaghe lontane, per estrarne con il loro indefesso lavoro tutta la ricchezza che esse potenzialmente contengono.

(1) Da un articolo di HENRY LOOMIS NELSON, *Harper's Monthly Magazine*, luglio.

Digitized by Google

I pionieri che andavano alla ricerca dell'oro portavano seco un lungo codazzo di vizi. Poco meno corrotti erano i primi allevatori di bestiame. Le prime linee ferroviarie erano fiancheggiate da bettole dove ogni orgia era lecita. Ma, passata la prima febbre dell'oro, un'altra categoria di Americani si spinse in quegl'ignoti paesi per cercarvi lavoro. Sono essi i veri coloni, i veri **creatori dell'Ovest**. Un processo di risanamento morale cominciò con la loro comparsa, continuò con la loro permanenza, ma purtroppo non è ancora finito.

Una tendenza di questi veri e buoni coloni è quella di rendersi anzitutto **rispettabili**, ossia di meritarsi il rispetto degli altri mediante il rispetto a sè stessi. E gli stranieri desiderosi di far buoni affari in mezzo a quel popolo debbono anzitutto assimilarsi quella sua tendenza.

La politica dell'Ovest.

Mentre negli Stati orientali e centrali dell'Unione americana i cittadini cercano nella politica principalmente o l'interesse personale o gli onori, nell'Ovest la meta più ambita degli uomini politici è **il progresso delle proprie regioni**. Da venti anni a oggi il grande Ovest americano ha preso un tale sviluppo e tanti sono gli Stati occidentali entrati a far parte dell'Unione, che fra pochi anni la preponderanza politica in Senato dovrà necessariamente spostarsi verso il gruppo degli eletti dell'Ovest.

E già i senatori di quegli Stati dicono alla nazione che dal benessere di essi dipende il suo benessere e che è perciò dovere della nazione di profondere denari nelle ferrovie, nell'irrigazione e in tutte le altre opere che giovano al commercio dei loro paesi. E lo spirito industriale, agricolo e commerciale dei paesi stessi divampa come un immenso incendio su quelle pianure promettitrici di sconfinate risorse.

L'iniziativa privata.

Eppure, è stata l'iniziativa privata che ha operato finora tutti i miracoli di cui dà spettacolo l'Ovest. Le ferrovie più rimunerative sin dal principio della loro esistenza furono quelle che mai ricevettero in dono un dollaro o pochi metri di terreno dal governo. Altre ferrovie cominciarono a essere rimunerative appena cessarono di chieder sussidî all'erario di Washington. L'assunzione di un'impresa industriale privata da parte del paterno governo della nazione ha immancabilmente portato sfortuna all'impresa stessa.

Osservando i grandi progressi dell'Ovest non è possibile non rimarcare come essi sian dovuti esclusivamente al coraggio e all'opera dei cittadini, anzichè ai milioni del pubblico erario, o all'appoggio del governo nazionale.

Ciò che resta a fare.

Naturalmente anche nell'Ovest non tutto procede nel migliore dei modi possibili. Gli uomini di maggior valore sono talmente occupati nei grandi affari apportatori di ricchezza non soltanto a loro, ma anche alle loro comunità e all'intera nazione, che non hanno tempo da dedicare alle amministrazioni locali; e perciò le città dell'Ovest sotto parecchi aspetti lasciano non poco a desiderare in quanto a viabilità e sicurezza personale.

Ma questi sono mali superficiali che con facili rimedî dovranno sparire. L'importante è che nell'interno delle case abitano uomini e donne capaci per le loro virtù ed energie di strappare alla terra e alla natura una fenomenale ricchezza che poche decine di anni fa sarebbe stata follia sperare.

LA TUTELA DELLE BELLEZZE NATURALI E DELLE OPERE D'ARTE[1]

Nei due articoli che brevemente riassumiamo si tratta della **difesa delle bellezze naturali e artistiche** di un paese contro gli atti di vandalismo e di barbarie di cui troppo spesso si rende colpevole la civiltà moderna nel continuo lavoro di estensione e di intensificazione dei vari rami della sua attività.

Naturalmente, nessuna persona di buon senso può negare i grandissimi vantaggi che questo fecondo lavoro ha recato all'umanità. Non si tratta, dunque, di combattere il mirabile movimento di progresso dei giorni nostri; si tratta soltanto di fare in modo che questo movimento non sia per i paesi nei quali si svolge un turbine devastatore che ogni cosa abbatte e travolge; di fare quanto è possibile affinchè l'industrialismo moderno rispetti la natura e le sue sovrane bellezze e le leggi dell'estetica, affinchè la civiltà moderna non abbia un carattere di odiosa brutalità.

L'Italia, che è così ricca di bellezze naturali e di capolavori dell'arte, dovrebbe, più di qualsiasi altro paese, adoperarsi in questo senso. Invece, pur troppo, non è così; e se non mancano di quando in quando le voci di protesta contro la inconsulta e inutile devastazione di luoghi pittoreschi, contro il deturpamento di ameni paesaggi per mezzo di brutti fabbricati e di sfacciati tabelloni di *réclame*, contro la manomissione o il malinteso restauro di edifizi monumentali e di altre opere d'arte, queste voci non trovano eco sufficiente nè presso il Governo, nè — quel che è peggio — in mezzo al pubblico. Perciò è opportuno — e speriamo sarà utile — ricor-

(1) Da un articolo di ANDRÉ HALLAYS, *Hebdo-Débats*, 24 giugno, e da uno di EUGEN KALKSCHMIDT, *Die Zeit*, 25 giugno.

Digitized by Google

dare qualcuna delle iniziative prese in altri paesi, prima che sorgessero o dopo che furono sorte in Italia quelle poche ma buone società di amici dell'arte e della natura, la cui opera merita di essere incoraggiata ed efficacemente aiutata.

La protezione dei paesaggi in Francia.

A proposito della deliberazione presa recentemente dal *Touring Club* francese, di compilare un catalogo generale delle bellezze artistiche, scientifiche e naturali della Francia, l'Hallays, dopo aver rilevato la genialità di questa ultima parte del programma e nello stesso tempo anche la difficoltà della sua esecuzione, ricorda che i Tedeschi e gli Inglesi pensarono per i primi a difendere i paesaggi contro gl'industriali e contro gl'ingegneri.

In Francia, nessuno riteneva che si potesse tutelare i luoghi allo stesso modo in cui si tutelano i monumenti, prima che, per iniziativa di Jean Lahor, si fondasse la *Société pour la protection des paysages*. Il tentativo provocò una quantità di motteggi e di critiche, ma la Società si mise volonterosamente all'opera, e in tre anni riuscì a far mutare la pubblica opinione.

Fin dalla sua fondazione la Società capì che la gran massa del pubblico sarebbe rimasta insensibile alla nuova idea se a questa fosse mancata una sanzione legale, giacchè i Francesi, al pari di qualche altro popolo, hanno il feticismo della legge. La protezione dei paesaggi non poteva essere che una espressione ridicola e vana finchè non ci fosse almeno un disegno di legge in proposito; e la Società compilò un ottimo disegno di legge, il quale pur troppo, in seno alle commissioni parlamentari, ha già subìto alcune avarie; anche con queste, però, la legge, quando sarà stata votata dal Parlamento, avrà non pochi vantaggi, sopratutto quello di convincere i Francesi che un luogo può essere una ricchezza nazionale.

Del resto, la Società non si è limitata a questa manifestazione: essa ha ottenuto che il principio della protezione dei paesaggi fosse menzionato in un articolo della nuova legge sui corsi d'acqua e sulle officine idrauliche. Inoltre, essa è intervenuta più di una volta per scongiurare delle devastazioni minaccianti: per esempio, è riuscita a impedire che la sorgente del Lizon, nel Giura, perdesse la sua bellezza in seguito alla costruzione di un' officina elettrica: questa officina è stata bensì impiantata, ma il progetto dell' industriale che l' ha costruita venne modificato, senza alcun danno dell'industriale stesso, e il paesaggio non ne è rimasto deturpato.

Troppo lungo sarebbe passare in rassegna tutte le campagne che sono state fatte da questa Società: essa ha riportato delle vittorie e ha subìto delle sconfitte, ma non ha cessato di mostrare al pubblico che con un po' di buona volontà si può tener testa ai nemici della natura.

La lega « Heimatschutz » in Germania.

Nell'articolo pubblicato nella rivista *Die Zeit*, il Kalkschmidt narra le origini del movimento che condusse alla fondazione della lega intitolata « Difesa della patria » (*Heimatschutz*), avvenuta a Dresda il 30 marzo di quest'anno.

Il primo impulso fu dato nel 1897 da Ernst Rudorff con una serie di articoli che videro la luce nel periodico *Die Grenzboten* e che quattro anni dopo furono pubblicati, con molte aggiunte, in volume (1). L'iniziativa del Rudorff, il quale si occupava sopratutto della conservazione dei paesaggi, fu completata da quella di un pittore, Paul Schultze-Naumburg, il quale, procedendo allo stesso modo del Rudorff, pubblicò, prima nel periodico *Der Kunstwart*, poi in tre volumi (2), una serie di studi abbondantemente illustrati, scritti con uno stile incisivo, non scevro di spirito satirico, efficacissimo, dimostrando quale barbarie, quale anarchia del gusto domini ai nostri giorni nella costruzione delle case, dei giardini e delle città.

La campagna iniziata con queste pubblicazioni trovò numerosi appoggi in tutte le classi di persone colte e da parte degli studiosi: per esempio, il professor H. Conwentz dimostrò, in una serie di conferenze, i danni di cui le devastazioni della campagna sono causa per la flora e per la fauna, alcune specie delle quali corrono rischio di estinguersi, nonchè per alcune rare formazioni geologiche, per alcune caratteristiche cascate d'acqua. Accanto ai difensori dei monumenti della natura sorsero quelli dei monumenti dell'arte, alcuni dei quali erano già deturpati, altri minacciati da insensati lavori di restauro.

Così, un po' alla volta si venne formando un movimento della pubblica opinione che in alcuni Stati germanici costrinse le autorità a prendere delle misure legislative. Per questo rispetto, merita di essere citata come modello la Sassonia; nell'Assia è in vigore dal 1902 una legge che tutela non solo i monumenti artistici ma anche i monumenti naturali posseduti da privati; in Prussia vi è una legge, la quale dovrebbe essere applicata più severamente, che vieta di abbruttire i paesaggi con *réclames*. Ma poichè non tutto si deve aspettare dallo Stato e poichè è bene raccogliere gli sforzi di tutti gli uomini di buona volontà in una grande organizza-

(1) Ernst Rudorff: *Heimatschutz*. (Monaco, G. Müller, 3ª edizione).

(2) Paul Schultze-Naumburg: *Vom guten und schlechten Bauen: Hausbau, Gärten, Das Dorf*. (Monaco, Callwey, 3 vol.).

Digitized by Google

zione, così è stata fondata a Dresda la società accennata più sopra.

Il Kalkschmidt ricorda che associazioni simili esistono, oltre che in Francia e Inghilterra, anche in America. Quando avremo aggiunto che anche nella Svizzera e in altri paesi europei sono sorte in questi ultimi anni delle società di egual genere, si comprenderà come non si tratti di fenomeni isolati, bensì di un grande movimento che si viene accentuando in mezzo ai popoli civili; movimento dal quale l'Italia non può rimaner fuori e nel quale non deve essere ultima.

LA SPEDIZIONE ANTARTICA TEDESCA[1]

L'autore dell'articolo che riassumiamo ha fatto parte personalmente della spedizione scientifica antartica organizzata nel 1901 dal professore Drygalski, dell'università di Berlino; spedizione che per l'importanza dei suoi risultati occupa uno dei posti più notevoli fra le esplorazioni delle regioni circumpolari antartiche.

Dopo aver accennato ai principali problemi la cui soluzione è lo scopo delle spedizioni dirette verso il polo sud (esplorazioni geografiche e geologiche, osservazioni intorno al magnetismo terrestre, studio della natura e del movimento delle masse acquee, indagini intorno alla fauna e alla flora marina, ecc.), l'autore dà una descrizione sommaria e pittoresca del viaggio compiuto dagli arditi esploratori.

Da Kiel alla Città del Capo.

Nell'estate del 1901 veniva varata dal cantiere Howaldt a Kiel la piccola ma robusta nave di legno, abbastanza somigliante al *Fram* di Nansen, che doveva trasportare la spedizione Drygalski verso le misteriose regioni del polo antartico.

La nave, alla quale, per desiderio dell'imperatore Guglielmo, fu imposto il nome di un insigne scienziato tedesco, Gauss, montata da trentadue uomini e con provvigioni sufficienti per tre anni, partì da Kiel nella prima domenica della seconda metà di agosto 1901, e già durante la traversata dell'Atlantico vennero eseguiti dei lavori di scandaglio, accertando, per esempio, che all'equatore il mare ha una profondità di 7000 metri, ed estraendo per mezzo di un'apposita rete, da una profondità di 4000 metri, una quantità di piante e animali marini di vario genere.

A queste esplorazioni si aggiunsero durante il viaggio altre osservazioni meteorologiche e intorno al magnetismo terrestre, delle quali era specialmente incaricato l'autore dell'articolo che riassumiamo; e dopo aver fatto un ottimo viaggio, la nave sostò all'estremità dell'Asia meridionale, nel porto di Cape Town.

(1) Da un articolo del dott. FRIEDRICH BIDLINGMAIER, *Deutsche Rundschau*, luglio.

Verso il polo sud.

Dalla Città del Capo il *Gauss* si diresse verso sud-est, in una plaga dominata di solito da furiosi venti, e dopo aver attraversato una quantità di tempeste, durante le quali non di rado l'acqua inondava la coperta della nave, si fermò al gruppo delle isole Crozet. Gli esploratori sbarcarono in un punto nel quale nessun uomo aveva mai messo il piede, ed ebbero agio di fare importanti osservazioni scientifiche e di contemplare la natura in tutta la sua vergine bellezza. Gli uccelli non si spaventavano alla vista degli uomini, ma si limitavano a tirarsi da parte sul loro passaggio; schiere di pinguini guardavano curiosamente i viaggiatori, mentre le foche, che giacevano a dozzine sulle rocce in riva al mare, continuavano placidamente la loro siesta.

Alla fine di dicembre la spedizione arrivava alle isole Kerguelen, dove, in una stazione appositamente preparata, fece le ultime provviste di carbone e di viveri, e imbarcò trenta cani polari, provenienti dalla penisola del Camciatka.

Dopo una sosta di quattro settimane, la nave riprese il mare e, fatta una breve fermata all'isola di Heard, a sud-ovest delle Kerguelen, continuò la sua rotta dirigendosi verso quel tratto della regione circumpolare che è compreso fra la Terra di Wilkes e la Terra di Kemp; regione che in parte era stata visitata già da altre spedizioni precedenti, ma intorno alla conformazione della quale non si hanno ancora notizie precise.

Durante questa parte del viaggio numerose e terribili furono le tempeste, e più di una volta la piccola nave corse rischio di infrangersi contro qualche montagna di ghiaccio galleggiante.

Verso la metà di febbraio cominciò la lotta del *Gauss* contro i ghiacci; lotta accanita e breve, la quale terminò secondo il solito: il 22 febbraio il *Gauss* rimaneva definitivamente prigioniero dei ghiacchi a 65 gradi di latitudine australe e a 90 gradi di longitudine orientale dal meridiano di Greenwich.

Lo svernamento.

Quella prigionia durò quasi dodici mesi. Le escursioni fatte dai viaggiatori durante questo tempo permisero loro di accertare che il punto in cui si erano fermati si trovava a circa 90 chilometri da una terra, la quale fu da essi battezzata col nome di Terra Guglielmo II.

A nord di questa terra si estendeva per parecchie centinaia di chilometri un mare basso dal fondo ondulato, della profondità variante da 300 a 500 metri,

Digitized by Google

il quale terminava nell'Oceano Indiano con un improvviso avvallamento che faceva scendere il fondo fino a 3000 metri. La terra era tutta coperta di ghiacci, anzi di grandi ghiacciai, i quali si movevano lentamente ma continuamente, scendendo verso il mare. L'estremità di questi ghiacciai semoventi si spacca a intervalli sotto la spinta dell'acqua, e così si forma, per distruggersi e per rinnovarsi continuamente, quella caratteristica muraglia perpendicolare di ghiaccio che circonda la costa intorno al polo sud e che impedisce ai viaggiatori di avanzarsi verso di esso.

Il *Gauss* si era fermato in un punto nel quale rimase stabile, giacchè si trovava fuori della corrente lenta ma irresistibile formata dai ghiacci; e durante il lungo svernamento la spedizione scientifica potè svolgere tutta la propria attività facendo una serie di importanti osservazioni le quali saranno raccolte in una speciale pubblicazione.

Vi furono, però, non poche difficoltà da superare. Il freddo nei mesi più rigidi, cioè in luglio e in agosto, fece scendere il termometro fino a un massimo di 41 gradi sotto zero. Il mese più caldo fu quello di dicembre, in alcuni giorni del quale la colonna di mercurio del termometro superava a mezzodì lo zero.

Molto più terribili del freddo furono le tempeste, che in quei luoghi si scatenano con una violenza straordinaria e durano fin quattro o cinque giorni, riempiendo letteralmente l'aria di masse di neve e di ghiaccio e producendo un frastuono di cui è difficile dare un'idea. Durante quelle tempeste le osservazioni scientifiche non vennero mai interrotte, ma per arrivare ai vari osservatorî che erano stati impiantati intorno alla nave, gli uomini dovevano avanzarsi reggendosi a corde che erano state tese appositamente a tale scopo. Dopo ogni tempesta bisognava fare un gran lavoro, intorno al quale si adoperavano tutti gli uomini della spedizione, per liberare il *Gauss* dal ghiaccio e dalla neve che lo avevano coperto e che minacciavano di seppellirlo del tutto.

In quei dodici mesi, durante i quali, come del resto in tutto il viaggio, regnò fra i membri della spedizione la massima armonia e cordialità, furono fatte numerose escursioni in slitta fino alla costa vicina. I viaggiatori non si lasciarono allettare dal desiderio di avventurarsi per lungo tratto nell'interno di quelle inospiti regioni, ma si limitarono a eseguire i loro lavori scientifici nella zona costiera. Così, per esempio, furono fatte delle notevoli osservazioni geologiche sul Gaussberg, un vulcano che sorge a 360 metri al di sopra del ghiaccio; inoltre furono eseguite delle osservazioni intorno al movimento della corrente dei ghiacci, intorno alla fauna marina, intorno ai fenomeni magnetici, e così via.

Il ritorno.

L'estate polare era quasi finita, ma la stretta dei ghiacci intorno alla nave non si rallentava, e già i viaggiatori stavano per rinunziare alla speranza di poter riprendere il mare. Avevano lavorato per settimane intere cercando di tagliare il ghiaccio, ma questo aveva uno spessore di dieci a quindici metri, e perciò rinunziarono all'impresa.

Il 30 gennaio si ruppe il campo di ghiaccio, largo due chilometri e lungo quattro, in cui il *Gauss* era rinchiuso, ma la nave non potè superare la barriera di ghiacci che circondava questo campo. Finalmente l'8 febbraio alle tre del dopopranzo, sotto la spinta violenta di una forte mareggiata che precedette di poco un violento temporale, la barriera si aprì tanto da lasciare un passaggio alla nave; questa vi si precipitò e uscì dalla sua prigione, la quale subito dopo fu nuovamente chiusa dalla pressione dei ghiacci.

Per due mesi il *Gauss* si aprì faticosamente la via attraverso i ghiacci, dirigendosi verso occidente, e per qualche tempo la terra rimase in vista dei viaggiatori; poi sparì. La nave fu presa da una corrente, la quale, nonostante tutti gli sforzi fatti dai viaggiatori per avanzarsi verso il sud, li spinse irresistibilmente verso l'alto mare. Così essi rinunziarono a passare un nuovo inverno nelle regioni circumpolari, e l'8 aprile il *Gauss* intraprendeva il viaggio di ritorno.

Non è qui il luogo di esporre, neppure sommariamente, i risultati scientifici di questa spedizione. Un importante problema geografico è stato indubbiamente risolto con la scoperta della Terra Guglielmo II; inoltre, le osservazioni scientifiche fatte sistematicamente per un anno in tutti i rami della scienza geofisica e biologica serviranno indubbiamente, insieme col ricco e interessante materiale che la spedizione ha riportato, a far progredire di molto le nostre cognizioni intorno alle misteriose regioni antartiche.

LA FISIOLOGIA DELLA TERRA[1]

Una delle tendenze caratteristiche della scienza moderna consiste nel sostituire in ogni cosa all'antica teoria della mutua indipendenza e della fissità delle forme, l'idea di variazione, di trasformazione progressiva delle cose, o in altre parole il principio dell'evoluzione.

Nella geologia sopratutto l'applicazione di questo metodo ha dato risultati importantissimi, tanto che

(1) Da un articolo di STANISLAS MEUNIER, *Revue des Deux Mondes*, 1° luglio.

Digitized by Google

ormai è definitivamente abbandonata la cosidetta teoria dei cataclismi fondata da Cuvier ed elaborata da Alcide D'Orbigny, il quale, intorno alla metà del secolo scorso, sosteneva che nella storia del mondo si devono contare ventisette creazioni distinte, venute successivamente a ripopolare tutto il globo di piante e di animali, dopo che una perturbazione geologica aveva distrutto ogni cosa nella natura vivente.

I progressi della paleontologia dimostrarono un po' alla volta che questa teoria non si poteva reggere; numerosi studi provarono che le ventisette creazioni successive non potevano bastare a spiegare una quantità di fatti; e così si produsse nel mondo scientifico una reazione la cui tendenza generale è caratterizzata dalle parole del conchigliologo Deshayes: è più facile comprendere una creazione la quale, una volta incominciata, non abbia nemmeno un'interruzione, che il concepire tante distruzioni parecchie volte ripetute, ciascuna seguita da una nuova creazione.

Sorse per tal modo la cosidetta scuola attualista che ebbe i primi e più illustri rappresentanti nell'inglese Lyell e nel francese Prévost, il quale ultimo affermò che i vari periodi geologici si somigliano intimamente per l'insieme dei fenomeni in essi accaduti e che le principali differenze da un periodo all'altro dipendono dalla differenza di età dell'ambiente corrispondente a ciascun periodo.

Il lavorio nell'interno della terra.

La teoria attualista segna indubbiamente un notevole progresso in confronto con le ipotesi che la precedettero, giacchè fa sparire dalla storia della terra una differenza radicale fra il passato e il presente. Essa, però, non esprime completamente la realtà dei fenomeni; la realtà che, a chi la contempla senza lasciarsi influenzare da preconcetti scolastici, presenta uno spettacolo meraviglioso.

Non solo le varie epoche geologiche si riproducono nelle loro grandi linee, e talvolta perfino in certi minuti particolari, ma l'interno della terra è teatro di un'attività incessante la quale produce con l'andar del tempo importanti modificazioni nelle formazioni geologiche antiche.

A prima vista le masse rocciose ci danno l'impressione della immobilità e della morte, e sembrano far deciso contrasto ai corpi organici; ma se esaminiamo le cose da vicino, vediamo che, in periodi di tempo infinitamente più lunghi, le rocce si modificano non meno profondamente e non meno attivamente degli animali o delle piante.

E noi constatiamo anche che queste alterazioni sono associate l'una con l'altra in modo da realizzare dei cicli di trasformazione che presentano una grande analogia coi fenomeni caratteristici della fisiologia.

Così, per esempio, esaminando i rapporti reciproci delle successive generazioni del terreno, noi vediamo che i vari strati si formano sempre prendendo parte della loro materia da strati più antichi. Così pure vediamo che le acque piovane, penetrando nel suolo, attaccano, per mezzo dell'aria che esse hanno sciolto attraversando l'atmosfera, i minerali che trovano sul loro passaggio, e dopo decomposti, li trasportano tutti o in parte, per mezzo di correnti sotterranee, terminando con l'accumularli in certi punti nei quali con l'andar del tempo si formano dei depositi minerali.

In conseguenza di tutto questo lavorio può accadere che qualche strato del terreno si trasformi tanto che non vi rimanga nulla o quasi nulla dei suoi elementi originali; oppure — e ciò accade costantemente — in ciascuno strato del suolo si trova accanto ai caratteri originali persistenti una quantità di particolari acquisiti nella successione delle varie epoche, in modo da dare l'idea perfetta di una vera fisiologia tellurica.

L'anatomia del globo.

La massa terrestre è stata provveduta fin dalla sua origine di una certa somma di forza viva la quale, in conseguenza di trasformazioni più o meno complicate, si va continuamente dissipando. In questo fatto iniziale si trova, diremo così, il motore del lavorio al quale abbiamo accennato, e i suoi effetti sono ordinati in modo che sembrano emanare da un punto collocato nel centro del globo, e consistono parte nell'attrazione il cui principio è la gravità, parte in un'azione centrifuga di cui è causa il calore. Vi è, però, un notevole complemento d'energia che contribuisce a molti dei fenomeni superficiali, e questo complemento ha la sua origine e la sua fonte nell'attività del sole.

Per comprendere in qual modo questi centri di azione intervengano nell'economia terrestre, è indispensabile aggiungere che la loro azione viene esercitata per mezzo di speciali strumenti. La nostra terra ha una struttura anatomica ben regolata, e le masse che in essa sono unite, secondo una disposizione ben precisa, compiono quella stessa funzione che spetta negli organismi viventi ai tessuti. Le reazioni reciproche di questi tessuti, che si trovano l'uno accanto all'altro, fanno circolare regolarmente degli elementi fluidi, e se ne ha come conseguenza la produzione di fatti complementari che si neutralizzano reciprocamente e che, per mezzo di cambiamenti ripetuti all'infinito, fanno perdurare uno stato di equilibrio mobile, il quale

Digitized by Google

presenta esso pure una grande e incontestabile somiglianza con l'equilibrio di ugual genere che si riscontra nel mondo della biologia.

La corteccia terrestre.

In parecchie circostanze i tessuti del nostro pianeta si raggruppano e compongono degli strumenti i quali esercitano un ufficio fisiologico speciale. Uno di questi strumenti è la corteccia terrestre, la quale, trovandosi per la sua posizione a separare e nello stesso tempo a congiungere i laboratorii dell'interno della terra con l'atmosfera, presiede a tutta una serie di reazioni. Lo stesso fanno le zone fluide che si trovano alla superficie della terra, e per tal modo si concepisce lo studio distinto delle funzioni atmosferiche e delle funzioni oceaniche, come si concepisce, per gli animali, lo studio della funzione circolatoria e quello della funzione respiratoria.

I vulcani.

Alcuni organi si precisano talvolta in modo da prestarsi a un vero studio anatomico; tale per esempio il vulcano. La sua attività è veramente fisiologica e a prima vista contrasta con le catastrofi di cui le eruzioni vulcaniche minacciano la umanità.

L'eruzione d'un vulcano non è punto un accidente: lungi dal costituire una perturbazione nell'ordine stabilito, essa è un atto senza del quale l'equilibrio dell'insieme sarebbe compromesso. Infatti, l'eruzione vulcanica è uno dei risultati di una circolazione continua, grazie alla quale si formano nell'interno del suolo degli spostamenti che hanno per conseguenza di portare alla superficie del suolo il materiale indispensabile alla vita degli esseri e le forze che entrano in azione nel meccanismo del mondo intero.

Il risultato di una eruzione vulcanica è triplice: anzitutto essa scarica una parte dei prodotti che ingombrano le regioni interne della terra, divenute più strette per effetto della contrazione; in secondo luogo essa riversa del calore e dell'elettricità che entrano in azione in vari fenomeni; finalmente porta alla luce dei materiali che recano seco dei prodotti vitali, quali l'acido carbonico, la calce, la potassa e il fosforo: prova ne sia la meravigliosa fertilità delle regioni vulcaniche.

Le eruzioni vulcaniche sono insomma uno dei fenomeni evolutivi che noi possiamo connettere alle funzioni della corteccia terrestre, ossia a quell'insieme di reazioni che si producono nella scorza del globo. Questa scorza, sottile e abbastanza flessibile, ma anche molto fragile, deve continuamente adattarsi alle variazioni che si compiono nella grandezza dell'interno della terra.

La formazione delle montagne.

Precisamente a quest'opera di adattamento è dovuta la formazione delle montagne, le quali non sono altro che il prodotto di contrazioni della corteccia terrestre. La formazione dei monti, ossia il cosidetto fenomeno orogenico, non ostante il carattere di cataclisma che a prima vista si è inclinati ad attribuirgli, è una manifestazione essenzialmente normale dell'economia fondamentale della terra.

I terremoti. — Gli oceani.

Anche i terremoti, ai quali spesso si accompagnano sollevamenti montagnosi, compiono una funzione necessaria nell'evoluzione generale, giacchè servono a dar sfogo a una parte dell'energia contenuta nelle masse profonde della terra.

Alle funzioni della corteccia terrestre si riconnette anche la formazione degli oceani nei rispettivi bacini. E a questo proposito conviene osservare che la localizzazione dei mari è un fenomeno essenzialmente provvisorio. Infatti, le deformazioni continue della crosta terrestre fanno spostare continuamente le acque e, come giustamente è stato detto, i continenti emigrano senza tregua alla superficie del globo: tutti i paesi sono minacciati di essere inghiottiti come l'Atlantide, e da tutte le parti nuove terre si accingono a uscire dalle onde in sostituzione delle regioni immerse.

Mentre accadono queste modificazioni, gli esseri viventi si spostano a poco a poco senza avere la coscienza della generalità del fenomeno al quale obbediscono, e si succedono l'uno all'altro i varistadi della civiltà, con un parallelismo, sul quale importa insistere, fra gli avvenimenti umani e i fenomeni geologici.

I ghiacciai.

Non meno notevole dell'azione del calore interno è quella del freddo esterno, e al vulcano fa per questo rispetto riscontro il ghiacciaio, così dal punto di vista della circolazione cui dà origine, come delle condizioni speciali che esso impone alle regioni sulle quali esercita la sua azione.

Anche il ghiacciaio è uno strumento fisiologico; anch'esso mette in circolazione e trascina fino a grandi distanze una quantità di materiali di cui si avvantaggia la composizione della superficie della terra, ossia di quello che può essere chiamato il magazzino alimentare degli esseri organizzati.

Cosa notevole: esaminando la storia geologica di un paese, noi vediamo che le varie regioni di esso si sono trovate una dopo l'altra in possesso sia dell'altitudine necessaria allo sviluppo dei ghiacciai,

Digitized by Google

sia della struttura sotterranea che dà origine ai vulcani. Noi vediamo, dunque, che in ciascun periodo gli stessi meccanismi compiono le stesse funzioni in località speciali, dimodochè in capo a un certo tempo avviene che tutti i punti della superficie del globo sono passati per tutte le variazioni di condizioni fisiologiche possibili.

L'azione dell'aria.

Anche l'involucro gazoso della terra è un tessuto che si può paragonare a quello di cui si compone la corteccia solida; e anche in questo tessuto agiscono, rinnovandosi continuamente, delle vere e proprie funzioni fisiologiche. L'aria, infatti, determina una quantità di fenomeni e di variazioni, dallo spostamento puramente meccanico delle particelle mobili che vengono trasportate dai venti, fino alle profonde alterazioni chimiche determinate dai gas di cui l'aria si compone.

È noto che l'aria atmosferica strappa continuamente dalla terra una quantità di materiale di vario genere, e che questi materiali essa accumula qua e là; essa compie, dunque, da una parte un' opera di distruzione, dall'altra un' opera di costruzione.

Questo fenomeno è più visibile che mai nella Cina, dove l'aria contiene sempre tanta polvere da spiegare il colore giallastro dal quale hanno nome il fiume che attraversa il paese e il mare che ne bagna le coste; ma in tutti gli altri paesi del mondo il contributo recato dall'aria alla trasformazione del suolo e della superficie degli oceani è continuo, e merita di richiamare l'attenzione per le conseguenze che esso ha nell'economia generale del globo.

L'attività oceanica.

Di tutti gli organi nei quali si scompone l'anatomia tellurica, il bacino dei mari è quello la cui funzione è più facilmente sensibile. Qui si può assistere al duplice lavoro che l'onda del mare compie incessantemente: lavoro di demolizione delle coste da una parte, lavoro di accumulazione di sedimenti dall'altra. Il mare può dirsi veramente un grande laboratorio geologico; e quel che importa notare è che il suo modo di procedere attuale non differisce punto dall'antico: noi possiamo affermare che la fisica generale del mare ha presentato costantemente i caratteri che essa presenta oggidì. Se gli esseri che esso ha nutriti in ogni tempo dimostrano fino all'evidenza — coi loro caratteri anatomici così vicini a quelli degli animali odierni — che la composizione dei mari non ha mai subìto grandi variazioni, dall'altra parte i sedimenti che il mare accumula nel suo fondo dimostrano che le sue qualità fisiche sono rimaste sempre le stesse.

Tuttavia la comparazione dei mari nelle epoche successive della storia del mondo dimostra che nella superficie di essi si ha una continua variazione, la quale si deve per certo a una variazione del volume e che rivela un carattere essenziale dell'evoluzione planetaria: ciò avviene perchè la terra assorbe a poco a poco nei pori delle sue regioni solide le materie fluide e sopratutto l'acqua. Le dimensioni colossali degli oceani delle antichissime epoche geologiche, messe a riscontro con la superficie dei mari meno antichi, bastano a dimostrare che il nostro globo s'incammina evidentemente verso un disseccamento completo.

All'azione dell'acqua sul fondo del mare fa riscontro nell'interno dei continenti quella dell'acqua che cade direttamente dal cielo e che s'infiltra nei materiali permeabili della superficie terrestre. Quest'acqua compie un continuo lavorìo sulla superficie della terra, sopratutto sottraendole della calce. Oltre alle acque che si trovano sulla superficie della terra, vi sono poi quelle contenute nell'interno di essa, le quali, per la loro alta temperatura, possiedono energie chimiche speciali che si traducono con numerosi fenomeni, quale, per citare un solo esempio, la cristallizzazione.

L'azione degli esseri viventi.

Finalmente occorre far menzione di tutto un gruppo di fenomeni che fanno parte del meccanismo planetario: intendiamo parlare dei fenomeni dovuti agli esseri viventi, i quali da una parte lavorano attivamente a distruggere le masse minerali per contribuire alla circolazione dei loro elementi, e dall'altra parte, con una serie di procedimenti vari, esercitano un lavoro di accumulazione di sedimenti.

Tanto per citare qualche esempio, ricorderemo che i vegetali inferiori sono i più attivi fattori della produzione del suolo arabile a spese delle roccie di ogni categoria. Molti animali esercitano poi un lavoro di disgregazione su certe masse minerali, tanto che molti di essi sono designati impropriamente col nome di « litofagi ». Tali gli animali marini che si scavano dei nidi nelle roccie; tali gli animali terrestri che esercitano un vero lavoro di cesellatura nelle rupi calcaree, sforacchiandole tutte; tali i lombrichi, di cui Darwin segnala l'energico lavoro di disgregazione dei terreni coltivabili.

Come edificatori di strati geologici, poi, gli animali e le piante hanno un ufficio di cui Michelet indica tutta l'importanza dando ad alcuni esseri organizzati il nome di costruttori di continenti; e a questo proposito basterà ricordare i banchi madreporici e corallini.

Gli animali e le piante, in virtù delle loro proprietà particolari, reagiscono sull'ambiente gene-

Digitized by Google

rale anche in un altro modo, e cioè estraendone le sostanze di nuove formazioni, che senza di essi non avrebbero potuto esser costituite: così il polipaio estrae dall'acqua di mare la materia pietrosa della sua armatura calcarea; così la pianta, con l'esercizio delle funzioni della clorofilla, provoca fra gli elementi dell'acqua e quelli dell'acido carbonico una reazione di cui si ha un prodotto nella cellulosa. Così nel primo come nel secondo di questi due casi, la forza biologica interviene in modo diretto ed evidente, e l'economia della terra è regolata attualmente in maniera tale che l'intervento di questa forza è necessario al mantenimento dell'equilibrio.

È per questo che, ciascuno dei gruppi botanici e zoologici avendo da compiere nell'insieme le sue funzioni speciali, a ogni momento della storia geologica si vedono succedersi senza lacune forme corrispondenti di piante e di animali. Questa osservazione dà tutto il suo valore all'ufficio della forza biologica nella fisiologia della terra: noi constatiamo anche per questo mezzo che i periodi precedenti al nostro hanno avuto come questo la loro fauna e la loro flora, e dai vestigi che ce ne sono rimasti argomentiamo che gli esseri organizzati si sono comportati in ciascun periodo come si comportano oggidì. Solo che da un periodo all'altro si compie un perfezionamento organico generale.

Come si vede, l'insieme degli esseri viventi dev'esser considerato come uno degli organi della fisiologia terrestre. Questa conclusione ci fa riconoscere che anche l'uomo — a parte le missioni più elevate che adempie — interviene egli pure nella vita del nostro pianeta come un fattore particolare. Infatti, in ogni tempo e con un'energia sempre crescente l'uomo agisce sull'economia della sua dimora terrestre e vi apporta delle incontestabili modificazioni: basta accennare ai lavori più recenti compiuti dall'umanità, come il prosciugamento dei mari, l'inondazione dei deserti, il traforo delle montagne, la soppressione dei boschi, il taglio di istmi, ecc. ecc.

Conclusione.

Da quanto si è detto si traggono due conclusioni: in primo luogo, che dappertutto sparisce il confine, la barriera che in altri tempi si credette di vedere fra l'epoca attuale e le epoche precedenti; in secondo luogo, che nelle profondità del suolo regna incessante una intensa attività e che, sotto l'influenza di un movimento di circolazione che non si ferma mai, tutto è in via di cambiamento continuo e nulla è mai definitivo, nè la composizione, nè la struttura: gli elementi si sostituiscono l'uno all'altro come in un tessuto organico e vivente, e le trasformazioni si succedono di continuo. Anche nella geologia abbiamo dunque, dai tempi più remoti fino a oggi, continuo e costante, il fenomeno dell'evoluzione.

UN ARTEFICE DI NUOVE PIANTE[1]

Presso la costa del Pacifico, in California, vive un intelligente orticultore, Luther Burbank, il quale con acuta intuizione e con indomabile costanza ha votato tutto se stesso a far sì che la terra produca sempre nuove specie di piante e di frutta, ossia specie frammiste o più evolute di quelle esistenti.

Egli vede due piante o insignificanti o poco utili, e finchè da esse non abbia ottenuto per mezzo dell'accoppiamento una pianta nuova, o più bella o più utile, non si dà per vinto. Da una minuscola margherita evolve una margherita gigante. Da un papavero giallo ottiene un altro di colore argenteo, o verde, o rubino; prende un fiore di vistoso colore ma di pessimo odore, e con attente cure ne ottiene un altro egualmente bello e per di più delizioso all'olfatto. A lui si debbono le more bianche, il rabarbaro in fiore per tutto l'anno, la prugna-albicocca, nata, come dice il nome, dall'accoppiamento delle due piante omonime. E questi non sono che pochi esempi delle trasformazioni da lui ottenute.

Nel suo lavoro di riformatore dell'orticoltura, Luther Burbank ha sempre di mira l'utilità pratica dei suoi prodotti; piante, fiori, frutta debbono in tutto, nella misura, nel sapore, nella fragranza, nell'aspetto, nelle qualità nutritive, adattarsi alle condizioni e alle esigenze della vita sociale. Prima di essere spediti via per il mondo, ogni fiore e ogni frutto vengono messi alla prova: potranno essi sotto altre condizioni climatiche o commerciali mantenersi e farsi apprezzare? In caso negativo, il loro produttore li getta via come inutili.

All'opera.

Nessun segreto copre il lavoro di questo innovatore. Due sono le basi della sua produzione: il rispetto alle leggi della natura e una meravigliosa pazienza. Dei suoi metodi di coltivazione egli parla apertamente non solo agli amici, ma anche agli estranei che si recano a visitarlo e ad ammirare l'opera sua. Sempre gentile con essi, egli è, però, del tutto inaccessibile all'adulazione e all'orgoglio.

La selezione mista a una buona coltivazione: ecco il processo del suo lavoro. Supponiamo ch'egli voglia creare un nuovo fiore, o ingentilire una spe-

(1) Da un articolo di W. S. HARWOOD, *The Scribner's Magazine*, luglio.

Digitized by Google

cie di fiori non belli. Dapprima egli si pone a coltivare con cura due piante di fiori di quella specie; poi, scelti tra i fiori i due esemplari migliori, feconda l'uno con il polline dell'altro, e ottiene così una nuova generazione di fiori probabilmente migliore della precedente. Seguitando per molte volte questo processo, passano gli anni, ma il fine voluto, il fiore ideale sperato, è finalmente raggiunto.

Il bilancio.

Quando Luther Burbank ventotto anni or sono ebbe lasciato la Nuova Inghilterra per trasferirsi in California, i suoi affari di intelligente agricoltore ben presto prosperarono. Oggi, appena una nuova « creazione » è uscita dalle sue mani, da ogni parte del mondo i negozianti di piante e frutta rare ne fanno urgenti richieste. Ma quasi ogni anno i suoi sudati guadagni vanno tutti assorbiti dalle spese necessarie ai suoi studi ed esperimenti.

Luther Burbank è molto apprezzato in America. L'Accademia delle scienze di California, nella sua adunanza tenuta a San Francisco nel maggio dello scorso anno per commemorare il cinquantesimo anno della sua fondazione, assegnò a Burbank una bella medaglia d'oro per benemerenze verso la società umana.

GUGLIELMO VON HUMBOLDT

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE(1)

Grazie alla munificenza dell'imperatore Guglielmo, la Reale Accademia Prussiana delle Scienze, la quale ha celebrato recentemente il secondo centenario della sua fondazione, è stata messa in grado di rendere il dovuto omaggio a uno degli uomini che più la illustrarono, l'eminente filologo e uomo di Stato prussiano Carlo Guglielmo von Humboldt (1767-1835), con l'iniziare la pubblicazione di tutte le opere, poesie, diarii, scritti politici e lettere dell'illustre uomo.

Di questa grande pubblicazione sono usciti finora il primo volume, che contiene gli scritti giovanili, e il decimo, importantissimo perchè i documenti in esso contenuti si riferiscono al tempo in cui l'Humboldt fu ministro della pubblica istruzione. Infatti i meriti dell'Humboldt in quest'ufficio sono veramente insigni, superiori a quelli che egli acquistò nei diciotto anni durante i quali servì il suo paese come diplomatico. Indubbiamente si può dire che Guglielmo von Humboldt è stato il più grande ministro dell'istruzione che la Prussia abbia avuto.

(1) Da un articolo di BRUNO GEBHARDT, *Deutsche Monatsschrift für das gesamte Leben der Gegenwart*, luglio.

Il ministero dell'istruzione non formava allora, nel 1811, un dicastero a parte, bensì una sezione (culto e istruzione) del ministero dell'interno; colui che vi era preposto non godeva, dunque, di un'assoluta libertà, e di questo l'Humboldt ebbe a lagnarsi ripetutamente; tuttavia l'opera che egli svolse in quel poco tempo è tale che basterebbe essa sola ad assicurare al suo nome una gloria imperitura; e lo dimostrano con grande evidenza i documenti contenuti nel volume indicato, che sono stati estratti dall'Archivio segreto di Stato e da quello del ministero prussiano dell'istruzione.

Tutti questi documenti dànno una chiara idea della multiforme e feconda attività svolta dall'Humboldt come ministro della pubblica istruzione, e dimostrano come, per le idee generali da lui seguite e per alcune misure speciali da lui prese, egli possa essere veramente considerato un precursore, e come la sua opera abbia contribuito potentemente a dare alla pubblica istruzione tedesca un indirizzo razionale e moderno.

È impossibile dare un'idea completa dell'opera grandiosa compiuta dall'illustre uomo. Basterà dirne qualcosa in generale e rilevarne qualche punto speciale.

L'istruzione superiore.

In uno scritto di sua mano, che si conserva fra gli Atti dell'Accademia di Berlino, e che è intitolato: « Dell'organizzazione interna ed esterna degl'istituti scientifici superiori a Berlino » (*Ueber die innere und äussere Organisation der höheren wissenschaftlichen Anstalten in Berlin*), l'Humboldt espone lo scopo, i mezzi e il carattere di quegli istituti quali egli li intendeva. Egli insiste sulla distinzione che si deve fare fra accademia e università, e dice, fra altro, che « nell'organizzazione interna di un istituto superiore importa moltissimo tener alto questo principio: che la scienza dev'essere considerata e studiata come una cosa non del tutto trovata e che mai si potrà trovare tutta, ma intorno alla quale bisogna lavorare incessantemente ».

All'Accademia delle Arti egli aggiunse una sezione musicale, e ne diede le ragioni in un notevole memoriale. Quanto alla Biblioteca Reale, la tolse alla dipendenza dall'Accademia, ne fece un istituto completamente autonomo e provvide ad aumentarne le entrate.

Delle università egli si occupò con speciale predilezione, giacchè in questi istituti vedeva, per così dire, incarnato il suo ideale della libertà scientifica e delle aspirazioni scientifiche. « Le scuole elementari e quelle secondarie — egli scriveva nel documento più sopra ricordato — sono di grandis-

Digitized by Google

sima utilità per il paese in cui si trovano; ma l'influenza delle università varca i confini del paese e si estende a tutta la nazione che parla la stessa lingua ». Fu l'Humboldt che fondò l'ateneo di Berlino, e provvide abbondantemente alla dotazione di quello di Königsberg.

L'istruzione secondaria ed elementare.

Quanto alle scuole secondarie ed elementari, l'Humboldt contribuì molto al loro sviluppo e alla fissazione dei loro programmi. Egli, che non aveva mai frequentato una scuola, creò un sistema scolastico completo, ed elaborò un piano d'insegnamento la cui tendenza generale è delineata, nel documento citato, con le seguenti parole:

« La sezione della pubblica istruzione ha compilato il suo piano scolastico tenendo conto di tutta la massa della nazione e cercando di promuovere quello sviluppo delle forze umane che è egualmente necessario a tutti e al quale possono annodarsi le cognizioni necessarie per ciascuna singola professione. Essa ha cercato di istituire la gradazione delle varie scuole in modo tale che ogni suddditto della Vostra Reale Maestà possa diventare un uomo costumato e un buon cittadino, ma anche in modo che nessuno riceva un'istruzione di cui poi non possa trarre vantaggio nella vita. E ciò si può ottenere quando nel metodo dell'insegnamento si badi sopratutto non a che gli scolari imparino questa o quella cosa, bensì a esercitare la loro memoria, ad acuire la loro intelligenza, a rendere retto il loro giudizio, a rafforzare il loro senso morale... Vi sono delle cose che tutti devono conoscere, e ancor più vi è una certa educazione dei sentimenti e del carattere di cui nessuno deve mancare ».

Fra i provvedimenti speciali presi dall'Humboldt, o da lui, diremo così, instradati, sono da ricordarsi gli esami di licenza liceale, i quali furono istituiti poco dopo ch'egli ebbe lasciato il ministero dell'istruzione, il che accadde il 25 giugno 1812. Egli introdusse gli esami di abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie, e riuscì in tal modo a costituire un vero e proprio corpo insegnante, mentre prima insegnavano nei ginnasi dei candidati teologi e delle persone insufficientemente preparate.

Infine è da notarsi la mirabile prova di adattamento che l'Humboldt diede assumendo la direzione dell'istruzione pubblica in Prussia, quando, per le funzioni diplomatiche da lui compiute fino allora e che avevano avuto per effetto di farlo rimanere per molti anni lontano dal suo paese, era lecito supporre che egli ben poco ne sapesse intorno alle istituzioni scolastiche prussiane e alle loro condizioni. Ma, aggiungendo all'alta intelligenza un ammirabile zelo, egli potè nel breve tempo di dodici mesi compiere un'opera insigne, che fu continuata dai suoi fedeli collaboratori, il Nicolovius e il Süvern.

L'INDUSTRIA DEI FORESTIERI IN ITALIA[1]

L'autore dell'articolo che riassumiamo non dimostra una soverchia benevolenza per il nostro paese; tuttavia non è male riferire i suoi giudizi, come in generale i giudizi degli stranieri, anche se essi pecchino di esagerazione, perchè da quei giudizi c'è sempre qualche utile ammaestramento da ricavare.

Il Crastre deplora che in Italia il viaggiatore straniero sia esposto continuamente alla rapacità degli albergatori e alla ossessionante erudizione dei ciceroni di mestiere, nonchè agli assalti di altre categorie di persone, e fra altro dice:

« Chi non ruba non ha roba — dice un proverbio italiano. Questo proverbio è stato elevato all'altezza di articolo di fede da una certa categoria d'individui, e la religiosa applicazione che costoro mettono nell'osservarlo rende il soggiorno in Italia sgradevole, anzi penoso per lo straniero; questi è una preda su cui albergatori, vetturini, gondolieri, venditori di ricordi, fanno a gara a gettarsi. In nessun altro paese d'Europa si trovano degli alberghi che attestino un così completo disprezzo delle comodità moderne, e in nessun altro paese la nota da pagare arriva a proporzioni così fantastiche. Le camere sono incomode, mal tenute e di una pulizia equivoca, anche negli stabilimenti di primo ordine. Che dire poi della cucina? Essa è al di sotto della sua detestabile riputazione ».

L'autore indica Venezia come quella fra tutte le città italiane nella quale lo « scandaloso sfruttamento » del forestiero è più sviluppato che mai; in generale, poi, egli denunzia la piaga dell'accattonaggio che fiorisce più o meno in tutta Italia:

« Gli Italiani delle altre regioni — egli dice — affettano un certo disprezzo per i loro compatriotti napoletani; ma, a voler essere giusti, bisogna dire che hanno torto, giacchè i Napoletani non fanno altro che esagerare i difetti comuni a tutta la penisola. L'Italiano è mendicante dai piedi delle Alpi alla punta dello stivale; lo è per nascita, per tradizione, per effetto di un clima ardente, per le sue abitudini di inveterata pigrizia ».

L'autore biasima gli Italiani i quali non hanno fatto finora nulla o quasi nulla per rimediare a questo deplorevole stato di cose, e fa notare come il numero dei forestieri che si recano in Italia diminuisca di anno in anno in modo considerevole, e

(1) Da un articolo di FRANÇOIS CRASTRE: *Le Monde Moderne*, luglio.

Digitized by Google

come i miliardari americani, l'aristocrazia russa, e in generale tutti coloro che viaggiano molto e spendono molto, abbandonino sempre più l'Italia per stabilirsi a Parigi e nei dintorni, oppure si rechino al di là del mare a domandare all'antica terra dei Faraoni un'ospitalità più cordiale e meno costosa. Egli annunzia poi che si sta per fondare in Italia una « Lega per l'incremento dell'industria dei forestieri »; e dimostra con questo di essere alquanto in arretrato con le sue notizie, giacchè l' « Associazione nazionale italiana pel movimento dei forestieri » esiste fin dal 1900, è stata eretta in ente morale il 1° gennaio del 1903, possiede circa 80,000 lire di patrimonio sociale, e procedendo di comune accordo con la « Società italiana degli albergatori » ha fatto fare in questi ultimi anni notevoli progressi all'industria degli alberghi e ha preso altre iniziative abbastanza promettenti. Il Crastre addita infine

L'esempio di Dresda.

Questa città, che per la sua ridente posizione e per i suoi meravigliosi musei viene detta la Firenze dell'Elba, e alla quale affluiscono in numero sempre maggiore i viaggiatori inglesi e americani, è organizzata in modo veramente meraviglioso, dal punto di vista del quale ci occupiamo. Appena arrivato a Dresda il forestiero si sente come circondato da una rete di discrete attenzioni che lo accompagnano per tutto il suo soggiorno nella città.

La stazione di Dresda con la sua bella cupola, la sua scalinata monumentale e la facciata bianca elegantemente ornata, è un edifizio d'aspetto grandioso. L'amministrazione delle ferrovie della Sassonia non si considera come istituita unicamente per il maggior vantaggio degli azionisti: essa ha la coscienza degli obblighi che le incombono verso i viaggiatori, e nulla trascura per adempierli. Non solo alla stazione di Dresda si trova al pian terreno un bel caffè, e al primo piano un ristorante messo su con lusso, che fornisce cibi e bevande di prima qualità a un buon prezzo incredibile, ma vi è anche un'altra attenzione alla quale i viaggiatori si mostrano molto sensibili, sopratutto dopo un lungo viaggio: nell'interno della stessa stazione vi sono cioè delle comode sale di *toilette* per uomini e per signore.

Gli alberghi e le pensioni della città fanno a gara nell'offrire al forestiero il massimo della comodità e del buon mercato. In un albergo che è stato inaugurato di recente, a ogni camera è annesso uno stanzino da bagno il cui uso è assolutamente gratuito. Numerose pensioni di stile correttamente britannico offrono a Inglesi e ad Americani i comodi e il vitto ai quali essi sono abituati per la somma giornaliera di franchi 7,50 e perfino di franchi 6,25.

Quanto alle guide, esse offrono i loro servigi ai visitatori dei musei con molta discrezione, e non importunano coloro che non intendono valersene.

Vi è a Dresda una Società per il movimento dei forestieri (*Verein für Fremdenverkehr*), che fornisce gratuitamente informazioni e consigli, e interviene per comporre amichevolmente le questioni che possono sorgere tra i forestieri e coloro che li servono.

Oltre a ciò questa società ha fondato un'istituzione che è molto apprezzata dagli stranieri, e cioè un gabinetto di lettura che s'intitola alquanto pomposamente *Lese-Museum*, e in cui gli stranieri trovano centinaia di giornali e riviste e pubblicazioni di tutti i paesi del mondo. L'entrata a questo gabinetto, al quale sono annessi un caffè e un ristorante, costa: per un giorno 40 centesimi, per una settimana franchi 1,25, per un mese franchi 3,15, per un anno franchi 25. Le sale del gabinetto sono molto frequentate e il suo esercizio reca all'associazione un utile annuo abbastanza considerevole.

Quando poi il forestiero esce da Dresda per respirare l'aria dei campi e per visitare i dintorni, l'« Associazione alpina per la Svizzera sassone » (*Gebirgsverein für die sächsische Schweiz*) gli fornisce gratuitamente la carta topografica della regione, con una quantità di utili indicazioni; lungo il fianco delle montagne corrono delle strade ben tenute; nei più bei punti di vista si trovano comodi sedili, e non mancano qua e là dei buoni ristoranti e degli eccellenti alberghi.

Di fronte a tante comodità sono molto numerosi i Tartarin dei due mondi che intraprendono allegramente delle piacevoli ascensioni e danno in buona fede il nome di Svizzera a un paese in cui non c'è nè un lago nè un ghiacciaio, e in cui l'unica cascata che si ammira viene messa in azione premendo un bottone elettrico.

L'esempio di Dresda è così istruttivo, che basta soltanto l'avervi accennato, senza che ci sia bisogno di rilevare i grandi vantaggi che gli Italiani ricaverebbero dall'imitarlo.

PER LA DIFFUSIONE DELLA BUONA STAMPA [1]

Recentemente si sono riuniti a Parigi in assemblea generale i membri di una associazione che è stata fondata un anno fa sotto la presidenza della signora Taine e che s'intitola: *L'Oeuvre de la Presse pour tous.*

(1) Da un articolo della *Réforme Sociale*, 16 giugno.

Digitized by Google

Il presidente dell'adunanza, Georges Picot, ha ricordato che l'idea di questa istituzione era stata caldeggiata già nel 1872 dal Taine, il quale, in una bella lettera, indicava un mezzo pratico e poco costoso per diffondere l'istruzione e sopratutto per combattere la propaganda dei giornali settarî e immorali: « Dipende solo da noi — egli scriveva — di fornire alla folla un pane quotidiano migliore, quello che mangiamo noi stessi: per far questo basta dare in seconda lettura i giornali che noi acquistiamo e leggiamo ».

Prima di essere realizzata in Francia, questa idea fu attuata in alcuni altri paesi; ora, grazie alla saggia organizzazione che la signora Taine ha saputo dare all'istituzione da lei fondata, questa ha preso rapido sviluppo.

Fra i discorsi che sono stati tenuti nell'adunanza suaccennata, merita di essere rilevato quello di François De Witt-Guizot, il quale ha esposto i brillanti risultati ottenuti in Inghilterra, ricordando che in quel paese l'idea del Taine è stata applicata su così larga scala, che sono stati messi in vendita perfino dei francobolli speciali per la circolazione dei giornali di seconda mano.

Un altro oratore, René Doumic, rifece la storia dell'istituzione e indicò i mezzi pratici del suo funzionamento e i risultati ottenuti. L'opera della *Presse pour tous* — egli disse — consiste essenzialmente « nel diffondere giornali di idee liberali e moderate, a scopo di educazione e di ravvicinamento delle classi sociali... Mandando al maggior numero possibile di persone il giornale che noi stessi leggiamo, stabiliremo una relazione intellettuale fra esse e noi, faremo loro conoscere delle cose di cui non hanno idea, le metteremo in grado di giudicare con cognizione di causa ».

Oltre che della diffusione dei giornali letti dai soci a Parigi, la società si occupa anche di quella dei giornali di provincia. Così la sua azione e la sua propaganda riescono più estese e più efficaci.

UN MINISTERO OPERAIO[1]

All'ufficio di Presidente del Consiglio della repubblica australiana è stato recentemente assunto il signor Watson. Questi all'età di quattordici anni era fattorino nella redazione di un piccolo giornale della Nuova Zelanda, e più tardi a Sidney fu uno dei capi più influenti delle Unioni operaie. Ora, non egli soltanto nel governo australiano rappresenta il partito operaio, ma tutti i suoi colleghi del ministero, uno solo eccettuato, appartengono alla stessa fede.

(1) Da un articolo in *The Nation*, 23 giugno.

Un esperimento di alta importanza è questo avvento degli operai al potere. Ogni membro del gabinetto australiano manca naturalmente di pratica nella direzione dei pubblici affari, e molti si domandano se l'Australia non sia per ricevere incommensurabili danni da un ministero saturo delle dottrine più avanzate dell'unionismo.

Già da lungo tempo l'elemento operaio ha fatto la sua comparsa sulle scene politiche dell'Australia; ma sino a poco tempo fa, se esso aveva una certa influenza, non era mai giunto a conquistare la preponderanza sugli altri partiti.

Previsioni sull'avvenire.

Ed ecco come del nuovo ministero parla l'agente londinese della Nuova Zelanda, il signor W. P. Reeves, nell'*Independent Review* di giugno.

Egli ha piena fiducia nella vitalità e nell'opera del gabinetto Watson. Non più di dodici anni or sono l'avvento del partito operaio al governo avrebbe destato un grande allarme in Australia: gli uomini politici di quel gruppo erano allora non certo incendiari, ma mancava loro l'educazione politica, ed erano quindi impazienti e incapaci di calcolare i probabili effetti di un linguaggio esagerato e violento. Oggidì anche sotto questo aspetto il loro progresso è innegabile, e si può dire che il partito dei lavoratori conta non pochi uomini colti, tranquilli, capaci di governare saggiamente.

Essi sono uomini innalzatisi mediante la loro intelligenza e la loro operosità al disopra delle file di coloro che compiono un lavoro manuale. I nuovi ministri australiani sono esempi di valenti operai che preferiscono restare alla testa dei loro antichi compagni, piuttosto che far forza di gomiti per aprirsi la via verso un quieto riposo in grembo alla piccola borghesia.

In quanto al presidente Watson, Reeves lo descrive come un uomo freddo di carattere, piacevole di modi, abbastanza istruito, quantunque non eloquente oratore. Ma l'arte oratoria in Australia a poco giova: se qualche uomo politico soltanto per virtù di essa salì alla presidenza del Consiglio, ben poco potè conservare l'alto ufficio. Le qualità che la democrazia australiana chiede ai suoi reggitori e stima più di ogni altra cosa sono la forza di carattere, una sincera genialità, nonchè una profonda abilità amministrativa. Di queste tre qualità non difetta certamente il signor Watson, e così le sue parole come i suoi precedenti fanno credere ch'egli sarà per inaugurare un regime di sana economia, e rifuggirà da qualunque passo precipitato.

Del resto, si vedrà in un avvenire molto prossimo se queste previsioni si avvereranno.

Digitized by Google

QUESTIONI DEL GIORNO

Kai-ping in mano dei Giapponesi — Preparazione alla guerra — Un tradimento — I fatti di Innsbruck — Uno sciopero di fornai — I socialisti alla Camera del Lavoro di Roma.

Malgrado le piogge e le febbri, i Giapponesi non desistono dai loro ben meditati disegni: la scarsità di notizie, che si attribuiva a mancanza di operazioni causata appunto dalle piogge, derivava invece dalla esecuzione di mosse strategiche, che i Giapponesi venivano compiendo alla chetichella, con muta pertinacia. L'effetto si rivelò nella notizia, che scoppiò fulminea e inaspettata: i Giapponesi hanno occupato Kai-ping!

Tre giorni di sanguinosa battaglia ha costato quella occupazione; ma non si può dire che essa sia stata pagata a troppo caro prezzo. Kuropatkin perde, così, uno de' suoi punti d'appoggio più importanti. Egli non può più contare che su Mukden, se pure non sarà costretto a ritirarsi più oltre; e allora..... sarebbe il principio della fine!

Tutte le notizie concordano nel riconoscere che da ambe le parti si combatte con valore e pertinacia. Ma il Giappone sacrificherebbe invano l'eroismo dei suoi figli se i suoi uomini di Stato non avessero di lunga mano preveduto e preparato l'attuale campagna.

Avviso a quegli uomini di corta vista che dànno del guerrafondaio a chi insiste sulla necessità — pur facendo il massimo conto delle buone alleanze — di tener sempre presente la possibilità di una guerra e di prendere, *a tempo*, i provvedimenti necessari.

Questa opinione, che è il naturale e logico insegnamento della vita, della storia, dell'esperienza, è vieppiù confermata da alcuni dolorosi fatti di questi giorni.

Un capitano dell'esercito è arrestato sotto l'accusa, a quel che pare purtroppo fondata, di aver venduto, con la complicità di sua moglie, documenti importanti, concernenti la nostra difesa nazionale, a una potenza estera.

Quale è questa potenza? Erano corsi i nomi della Francia e dell'Austria; ma quest'ultima, per bocca del suo ambasciatore a Roma, ha fatto dichiarare ufficialmente che risulta essere essa completamente estranea al losco maneggio. Rimane, dunque, l'altra ipotesi: cioè a dire, mentre le nostre folle calorosamente applaudivano al Rappresentante della potenza amica, alcuni de' suoi impiegati, civili o militari che fossero, tentavano di venire, a tradimento, in possesso di documenti importanti da potersi eventualmente adoperare a danno nostro!

Stolto chi di queste cose si stupisce, e si perde in commenti aspri e irosi! Così va il mondo; il savio, nelle cose politiche, ha l'obbligo di prenderlo com'è e cavarne sua norma. Come io dicevo allora, amici di tutti, finchè è possibile; ma sempre in guardia, fidando solamente e sopratutto in noi stessi.

***

Analoghi insegnamenti scaturiscono dalle nuove plebee brutalità degli studenti tedeschi contro gli studenti italiani di Innsbruck. Anche in Austria i Tedeschi osano solamente contro di noi Italiani, perchè ci sanno più deboli e più miti, quelle violenze che mai si permetterebbero contro gli Slavi, più forti e più maneschi.

Dunque, anche qui: se vuoi rispetto, sii forte e risoluto ad averlo a qualunque costo. E mentre il cuore sanguina per le offese che non possiamo vendicare, mandiamo la nostra carta da visita a quei tedesconi: senza le loro manesche canagliate, oramai ci sarebbe da temere che anche la sacra idea dell'irredentismo non avesse a naufragare nell'universale indifferentismo della nostra vita pubblica.

***

A Roma abbiamo lo sciopero dei fornai, che, a vero dire, non turba gran fatto la tranquilla città, e che, con un po' più di buona volontà dall'una parte e dall'altra, si sarebbe potuto evitare.

Contemporaneamente abbiamo avuto le elezioni alla Camera del Lavoro. Chi l'avrebbe creduto? Malgrado tutto ciò che è venuto in luce relativamente al disgraziato sciopero tipografico, sono riusciti eletti con notevole maggioranza di voti i candidati del partito socialista. Ancora una volta hanno trionfato Parpagnoli e i suoi amici!

Ma anche qui la cosa non deve stupire: i socialisti sono organizzati, gli altri sono sbandati come pecore. La sola organizzazione — l'avrò già ripetuto mille volte — può dare la vittoria. Ma anche dopo queste batoste i nostri seguiteranno a stare a vedere..... e a pigliarle. *Prosit!*

RIP.

SPIGOLATURE

✣ La civiltà romana ha lasciato tracce così profonde fin nelle parti più inaccessibili dell'Africa settentrionale, che ancor oggi la lingua dei Cabili contiene non poche parole latine; i mesi, per esempio, portano i nomi del calendario giuliano.

✣ Secondo la *Nature*, il più piccolo libro del mondo è un manoscritto contenente una raccolta di canti sacri dell'India; esso consta di circa cento foglietti di carta di riso finissima, tagliati in forma di ottagoni della larghezza di 12 millimetri e mezzo. La scrittura, in caratteri maharatta, è nitidissima; l'inchiostro è di un bel nero lucido e ogni pagina ha un margine di color vermiglio. Nonostante le ricerche che sono state fatte, non si conosce

Digitized by Google

la provenienza di questo capolavoro dell'arte calligrafica. Tutto ciò che si sa è che esso sfuggì miracolosamente alla distruzione durante la rivolta dei Cipay: un soldato inglese lo prese a Ghanzi e lo vendette più tardi al signor Plant, di Londra, che ne è l'attuale proprietario.

✣ Nella costruzione della ferrovia della Jungfrau, alla quale gli operai hanno lavorato durante tutto lo scorso inverno, si è arrivati all'altezza di 3000 metri; restano ora da scavare 700 metri di galleria per arrivare fino alla stazione Mer-de-Glace, a 3617 metri sul livello del mare. Si calcola che il nuovo tronco da Eigerwand fino alla stazione suddetta non potrà essere aperto al pubblico prima del 1906.

✣ La superficie complessiva occupata dai vigneti nella Spagna e nelle isole Baleari è di 1,724,111 ettari. Poichè ogni ettaro dà in media venti ettolitri di vino, così si può calcolare che, nelle annate buone, la produzione del vino nella Spagna sia di quasi 35 milioni di ettolitri.

✣ A Berlino è stato inaugurato recentemente un laboratorio per gli studi relativi ai lavori idraulici e alla costruzione delle navi. Questo laboratorio di nuovo genere è fornito di un bacino lungo 150 metri, largo 6 metri, destinato a provare i modelli dei vari generi di navi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ANTONIO MEDIN: *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia.* — Milano, Hoepli; pagg. XVI-623.

L'autore di questo grosso volume si è proposto di recare con esso un contributo alla storia di Venezia studiando i vari generi e le varie forme di poesia nelle quali si rifletterono i sentimenti dei Veneziani durante quella lunga serie di lotte, di vittorie, di sconfitte, di eroismi, che illustrano la storia della gloriosa Repubblica, dalle sue origini fino al trattato di Campoformio. Studio attraente, ma non facile in verità, il quale richiede, oltre a una profonda conoscenza del soggetto, una immensa pazienza nell'eseguire le ricerche necessarie e una fine intelligenza nel coordinarne i risultati.

Diciamo subito che il Medin dimostra di possedere tali qualità in grado eminente; e del nostro parere saranno quanti leggeranno questo libro, rimanendo stupiti davanti all'enorme materiale che esso contiene, e che ci viene presentato non già in un cumulo farraginoso, ma accuratamente selezionato e raggruppato in capitoli corrispondenti ai periodi principali della storia della Repubblica. Noi abbiamo, così, una sintesi della vita politica di questa Repubblica, risultante dall'analisi di molteplici e caratteristiche manifestazioni alle quali i fatti della sua storia diedero origine.

Volendo dare un giudizio generale intorno al valore artistico di tutta questa produzione poetica, dobbiamo riconoscere che essa, fatte poche eccezioni, è abbastanza scadente: la qualità non risponde davvero alla quantità, e nella maggior parte dei casi noi ci troviamo non già di fronte a poeti, bensì davanti a meschini versificatori. Come giustamente è detto nella relazione della Giunta del R. Istituto Veneto sul concorso di fondazione Querini-Stampaglia, che il Medin vinse due anni or sono con questo suo lavoro, la poesia politica fu in Venezia, come arte, inferiore alla grandezza degli eventi, e in essa manca quella inspirazione sovrana, immaginosa, calda, che trova nel ritmo e nella frase la sua artistica espressione. Ma, prescindendo dal valore letterario e artistico di questa poesia, è certo che essa ha una grande importanza storica giacchè lumeggia una quantità di fatti; e precisamente da questo punto di vista la studia il Medin in questo suo notevole volume, del quale ci piace dare un'idea ai nostri lettori.

Il libro si apre con una specie di introduzione generale in cui l'autore esamina i motivi e le forme della poesia celebrante le lodi di Venezia, dai primi monumenti della poesia storica fino alla caduta della Repubblica.

I componimenti, antichi e moderni, sull'origine della città della laguna non sono in generale che variazioni più o meno artificiose di un unico concetto fondamentale, ispirato dalla storia e ancor più dalla tradizione: se la Repubblica nacque libera quando tutta Italia cadeva sotto la servitù dei barbari, ciò avvenne per volontà divina; dunque Venezia e la sua libertà saranno eterne. Per questo rispetto Venezia si considera come superiore a Roma, e questo sentimento si rispecchia, oltre che in una quantità di poesie di varia forma e di varia lunghezza, nei seguenti versi dialettali:

> Roma xe granda, e xe Venezia bela;
> Roma xe santa, xe Venezia bona:
> Ma Roma no xe stada sempre quela,
> Sì ben Venezia sempre egual matrona.

Collegata con la leggenda dell'origine di Venezia, che qualcuno fa risalire ai Troiani, è quella del santo protettore della città e della sua sepoltura nell'isola di Rialto. E insieme col santo troviamo il leone, simbolo glorioso di cui il Medin esamina le varie figurazioni tipiche e la cui figura è molto spesso accompagnata da versi, come questi:

> Io son el gran Lion, Marco m'appello:
> disperso andrà chi me serà rebello

Questi elementi e quello fornito dalla personificazione di Venezia come una bellissima donna, quale la si vede, dipinta dal Veronese, nel Palazzo Ducale, in tutta la magnificenza della sua gloria, formano i motivi principali intorno a cui si addestrarono i poeti che scrissero in onore di Ve-

Digitized by Google

nezia; e delle varie forme di queste poesie laudative dà il Medin una rassegna, registrando accanto all'epigramma e al sonetto il poema epico, la favola drammatica marittima che godè molta fortuna nel Seicento, e il giudizio, e la cantata e l'idillio.

Non tutti gli avvenimenti politici ebbero, così a Venezia come altrove, efficacia d'ispirazione poetica, nè tutti i versi di soggetto politico sono pervenuti fino a noi. Troviamo pertanto delle lacune, sopratutto nei tempi più remoti; così, per esempio, nei primi monumenti della poesia storica veneziana non vi è traccia di un avvenimento famoso, la pace stipulata in San Marco il primo agosto del 1177 fra il Barbarossa e il papa Alessandro III, nè della parte presa dai Veneziani alle crociate. In questi primi monumenti si alternano la storia e la leggenda, e nella storia dell'epica lotta fra Venezia e Genova numerose sono le poesie esaltanti l'eroico valore di Vettor Pisani.

Un altro fenomeno, ben naturale e perfettamente spiegabile, è da avvertirsi oltre a quello delle lacune suaccennate: la produzione poetica si intensifica, cioè, intorno ai principali avvenimenti, ai fatti più gloriosi, nei periodi più salienti della storia della Repubblica; e si formano intorno alle imprese più grandi e alle vicende più fortunose di Venezia dei gruppi di poesie. Così il Medin dedica successivamente alle conquiste di terraferma, alla difesa della terraferma, alla difesa del mare, alla guerra contro i Turchi, alla guerra di Cipro, ecc., fino agli ultimi tempi e alla fine della Repubblica, dei capitoli appositi, dai quali spigoliamo qui sotto alcune notizie, per mostrare quanto interesse presenti la lettura di questo volume.

Dopo le guerre contro gli Scaligeri, i Carraresi, Filippo Visconti, Francesco Sforza e gli Estensi, durante le quali non mancano nella poesia politica le polemiche, gli scherni e gli oltraggi, ecco entrare in questa poesia, con la calata di Carlo VIII in Italia e con la cacciata di Lodovico il Moro, un elemento nuovo che merita di essere rilevato: il pensiero italiano. Più di un verseggiatore ammonisce gl'Italiani all'unione e alla concordia, e uno di essi accenna ai danni prodotti dalle discordie intestine:

Se Italiani fussen stati uniti,
non ci movea lo sforzo di Turchia,
e non si troverebbe in tal partiti,
e 'l Turco non averebbe tanta signoria.

I versi son brutti, è vero, ma è il pensiero quello che in tal caso importa; e noi ammiriamo lo stesso poeta anonimo quando, con arte rozza ma con grande nobiltà d'animo, esprime il timore di vedere la patria, un tempo così gloriosa, trascinata a rovina da' suoi figli medesimi:

Ora sappi, Italia, che sei invidiata
da tutto quanto Levante e Ponente
e che la nostra guerra a tutti aggrada;
vederci in ruina ogni om se tien mente:
non lo cognosci, o Italia accecada,
che in breve tempo ne sara' dolente?
Con lagrime vel dico et cum dolore,
vedendovi accecati in tanto errore.

Per effetto delle minacce del Turco e dell'invasione francese la lirica italiana del Quattrocento, da lambiccata e artificiosa che è, si riaccende tutta; gli Italiani volgono con fiducia i loro sguardi a Venezia, e Panfilo Sasso, nella imminenza della caduta di Napoli, invoca il leone di San Marco:

Tu solo mutar pôi l'angoscia e 'l pianto
in piacer, allegrezza, festa e zoia...

A questa generale speranza che tutta l'Italia riponeva in Venezia fa contrasto l'abbandono in cui la Repubblica fu poi lasciata contro la Lega di Cambrai, e che fa dire a un poeta:

Ah, Italia ingrata, che 'l tuo defensor
più non conosci, che per terra e mar
più volte ha sparso sangue per to amor!

Particolare curioso: i collegati, prima di ricorrere alle armi per combattere Venezia, si servirono dei versi per guadagnarsi la pubblica opinione e per preparare e incoraggiare i loro sudditi alla lotta. Luigi XII sopratutto, per procurarsi l'appoggio dei Francesi e per staccare i Lombardi dai Veneziani, fece scrivere e mettere in giro molte poesie contro la Repubblica; questa, naturalmente, non tralasciò di rispondere; e un Alvise Lando, da buon veneziano, così ripicchiava ai Francesi, ai Lombardi e ai Tedeschi esultanti per la sconfitta toccata alle armi della Repubblica nella battaglia di Agnadello:

Tempo sarà che alcun dirà: già fui!
et il passato sol sarà *pro nobis*
et il presente e 'l futuro per nui;
et hoc est gaudium nobis
che senza tema ne mantiene in terra,
chè chi ha denari alfin vince ogni guerra.

Più rilevante ancora è la produzione poetica durante la guerra contro i Turchi fino alla pace del 1526. Delle vicende di questa guerra rimase vittima Antonio Grimani, in cui Venezia riponeva grandi speranze e che invece si lasciò sconfiggere. Richiamato, fu accolto dal popolo con questi versi:

Antonio Grimani
ruina de' cristiani,
rebello de' Venitiani,
puòstu (1) esser manzà da' cani;
da' cani e da' cagnolli
ti e to fioli.

(1) possa tu.

Digitized by Google

Non meno crudele si mostrò il popolo di Venezia contro il vecchio doge Pietro Loredan, al quale attribuivansi la carestia e la mortalità e altri flagelli che affliggevano la città. Morto il Loredan nell'imminenza della guerra di Cipro, i ragazzi presero a girare per le vie cantando:

Viva San Marco con la Signoria,
Ch'è morto il dose della carestia!

Un episodio che diede la stura alla poesia in questa guerra fu quello di Arnalda Rocas la quale, fatta prigioniera dai Turchi, salita sulla nave che doveva portarla in Turchia con molte altre schiave e con ricco bottino, diede fuoco alle polveri distruggendo con sè ogni cosa:

Onde una nave, una fusta insieme
e altri legni arsi ad un tratto,
col tesoro, robbe e geme,
e la zente d'ogni fatto
chie de l'insola fo tratti
fino al ciel andò in pecetti.

Parlando della battaglia di Lepanto il Medin si domanda perchè tutti i poeti che cantarono quella giornata furono uno peggiore dell'altro, e trova che le cause di tal fatto sono due: una letteraria, e cioè che l'umanesimo aveva trasportato le menti molto lontano dalla realtà della vita; l'altra politica, e cioè che l'impressione prodotta dalla battaglia di Lepanto fu straordinaria sì, ma di brevissima durata, gli avvenimenti successivi avendo ben presto distrutto l'importanza politica di quella vittoria.

Prima di chiudere accenneremo ancora all'interessante capitolo intitolato: « L'interdetto di Paolo V », dedicato alla controversia nella quale Venezia, cattolica e religiosa più di ogni altro Stato ma sempre rigorosa e inflessibile propugnatrice dei propri diritti, ribellandosi alle pretese di Paolo V, scosse le basi della potestà temporale dei papi; ricorderemo anche il capitolo — molto importante — in cui il Medin, sulla scorta di documenti in versi e in prosa, illumina una pagina finora poco conosciuta della storia della Repubblica, ossia la sua politica indipendente e antispagnuola nel primo quarto del secolo XVII, e le sue relazioni col duca Carlo Emanuele di Savoia, al quale è stata perfino attribuita una poesia in dialetto veneziano, trovata fra i suoi manoscritti e vergata di sua mano, ch'egli avrebbe scritta nel 1610 appunto allo scopo di pubblicarla a Venezia per cattivarsi l'opinione popolare.

Nell'ultimo capitolo, finalmente, il Medin ci dà, sempre riflesso nella poesia del tempo, il quadro degli ultimi tempi della Repubblica e quello della sua caduta, terminando con la letteratura poetica fiorita sulla sua tomba, quale il poema epico italiano *Venezia tradita* del Molin, e il poema latino *Adriades* di Pietro Pasini.

Quanto si è detto può bastare a dimostrare come il volume del Medin, di lettura gradevole nonostante la sua mole, sia un lavoro serio e importante, condotto con metodo scientifico, e tale da interessare per la novità e genialità del pensiero che l'ha inspirato. La scienza storica non potrebbe che avvantaggiarsi se anche per altre importanti città italiane venisse fatto uno studio simile.

GIUSEPPE COCEVA.

***

Petit Larive et Fleury: Dictionnaire français encyclopédique. — Parigi, Libreria Delagrave.

È uno dei migliori fra i dizionari enciclopedici di piccola mole che sono stati pubblicati in questi ultimi anni. La sua principale caratteristica è la modernità: nessuna divisione in categorie, nessuna distinzione fra nomi propri e nomi comuni, fra locuzioni francesi e locuzioni straniere: tutte le parole sono disposte in un unico ordine alfabetico, sicchè la consultazione riesce facile e spedita. Inoltre gli autori non hanno esitato a registrare una quantità di neologismi, sopratutto scientifici, industriali, sportivi, ecc.

Molto abbondante e nitida è l'illustrazione consistente in 1345 incisioni intercalate nel testo, 83 tavole fuori testo e 112 carte geografiche notevoli per la loro chiarezza e precisione. Tutto sommato, il volume di oltre 1450 pagine, con 70,000 parole, bene stampato e di formato comodo, è una pubblicazione utile e raccomandabile.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Le Folk-Lore de France, di Paul Sébillot; Parigi, E. Guilmoto. — I folkloristi francesi non avevano finora una raccolta generale, nemmeno incompleta, delle tradizioni popolari del loro paese. Questa deplorevole lacuna viene colmata dalla magistrale pubblicazione del Sébillot, giustamente chiamato il principe del folklorismo francese. Di quest'opera è uscito ora il primo volume, dedicato esclusivamente alle tradizioni popolari in relazione col cielo e con la terra. A questo primo volume molti altri ne seguiranno; ma l'autore, il quale lavora intorno alla sua opera da quindici anni, calcola di terminarne la pubblicazione in due anni. Inutile insistere sul grande valore di questa specie di *Corpus* e sui preziosi servigi che esso renderà agli studiosi. (*Journal des Débats*).

Les quadrilles à la Cour de Napoléon Ier, di F. Masson; Parigi, Daragon. — In questo volumetto interessante e pieno di aneddoti il Masson ci descrive i balli e le feste date alla corte di Napoleone, con minuziosi particolari intorno ai costumi, ai loro prezzi, ai loro confezionatori, e ci presenta un quadro vivace di quelle liete riunioni. Notevoli le notizie intorno al celebre « ballo del giuoco degli scacchi » e intorno

Digitized by Google

agli intrighi orditi da Napoleone sotto la maschera. Il libro ricco di curiosi particolari formerà la delizia dei bibliofili non solo, ma anche di tutti coloro che amano le descrizioni mondane e le indiscrezioni eleganti. (*Ibidem*).

Assurances sur la vie, di J. Morand de la Perelle; Parigi, Larose. — Se l'assicurazione sulla vita non è in alcuni paesi così diffusa come dovrebbe esserlo, ciò si deve al fatto che, in mezzo alla quantità delle tariffe e alla varietà delle combinazioni, le persone non pratiche stentano a raccapezzarsi. Ora l'autore di quest'opera essenzialmente pratica si è proposto di mettere alla portata di tutti i calcoli dei premi e delle principali combinazioni delle Compagnie assicuratrici di tutto il mondo. In tal modo anche i non iniziati possono mettersi in poche ore al corrente di queste questioni così complesse. (*Cosmos*).

Moteurs agricoles, di G. Coupan; Parigi, J Baillière. Questo volume riccamente illustrato, che fa parte della *Encyclopédie agricole* pubblicata sotto la direzione di G. Wéry, vicedirettore dell'Istituto Agronomico Nazionale di Parigi, è esso stesso una vera enciclopedia dei motori applicati all'agricoltura. Esso interessa non soltanto gli agricoltori pratici, ma anche gli studiosi di scienza applicata, i quali certamente lo consulteranno con profitto. (*Revue Scientifique*).

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **La religione nelle scuole inglesi.** — Nella *Contemporary Review* di Londra H. V. Weisse afferma che, generalmente parlando, la religione insegnata al ragazzo inglese nelle pubbliche scuole è tale da non avere alcuna influenza sulla sua vita d'uomo maturo: essa concerne soltanto i doveri da compiersi fra le mura del tempio, e in nessun modo quelli della vita quotidiana. In luogo di una religione vera e propria lo scolaro inglese apprende un codice fatto di opinioni fanatiche, le quali regoleranno in seguito tutte le sue azioni.

Come ogni falsa religione, il codice inculcato agli alunni delle scuole britanniche ha molti aspetti seducenti: esso infatti è basato su speciose espressioni di ideali e principi elevati, come « l'onore », « la solidarietà etica » « la dignità d'uomo » e così via... Ma nessuna virtù, per quanto sublime, può venir fatta oggetto di culto, senza che questo degeneri in idolatria. Inoltre, i detti ideali, che per sè stessi non bastano a sostituire il bisogno di adorare l'onnipossente divinità, nella mente del fanciullo ben spesso s'impiccioliscono e s'imbastardiscono sino a diventare aspirazioni o usanze deplorevoli, come l'abuso della forza, *l'esprit de corps*, e simili.

Se i ragazzi adorano una virtù, facilmente escludono le altre dalla pratica della vita, e così si allontanano da qualità che più partecipano della natura divina. Perciò lo scrittore della *Contemporary Review* opina sia sacro dovere di ogni insegnante dedicarsi con tutta l'anima a imprimere nella mente del fanciullo una fede così semplice e così forte che possa restare incrollabile ai quotidiani urti con l'idolatria multiforme delle persone che lo circondano.

In quanto agl'insegnamenti religiosi oggi impartiti ai ragazzi, se essi non bastano a corazzarli di una forza morale veramente solida, ciò dipende dal fatto che insegnamenti e uffici religiosi nelle scuole non sono diretti a soddisfare i bisogni morali dei fanciulli, bisogni totalmente diversi da quelli degli adulti.

⁂ **La guerra del Transvaal all'Esposizione di Saint Louis.** — I giornali americani descrivono uno spettacolo che forma una delle più grandi « attrazioni » dell'Esposizione di Saint Louis: la guerra del Transvaal. La curiosità di vedere il generale Cronje e gli eroi di questa guerra non è l'unica causa del successo di tale spettacolo: lo spettacolo stesso è veramente grandioso e commovente.

Su di una immensa pianura si vede una fattoria olandese nell'Africa Australe: i fanciulli boeri giuocano sotto la veranda; per la prateria passano cavalli e mandre di pecore; in lontananza si scorgono le caratteristiche capanne degl'indigeni; qua e là dei Zulù, dei Basuto, dei Cafri, dei Matabele lavorano la terra, montano a cavallo e si abbandonano di quando in quando a danze grottesche.

Improvvisamente cominciano a tuonare i cannoni di Colenso; degli uomini cadono; il campo si copre di morti e di feriti; i pochi superstiti fanno prodigi di valore; cavalli abbandonati galoppano all'impazzata. Ed ecco che, in mezzo ad alti « urrà! », Viljoen e i suoi danno la scalata alle rocce e ai « kopjes » e si impadroniscono di una ridotta inglese.

La vittoria è breve. Essa è seguita dalla battaglia di Paardeberg, la cui messa in scena è particolarmente drammatica. Circondato da ogni parte, schiacciato dal numero soverchiante dei nemici, Cronje è costretto ad arrendersi: aiutato da un ufficiale inglese che gli regge la staffa, monta a cavallo e si dirige verso le linee nemiche; gli viene incontro il generale Roberts; vincitore e vinto si stringono la mano, mentre il pubblico prorompe in scroscianti applausi.

L'ultimo episodio è quello della fuga di Dewet attraverso la linea dei « blockhaus » inglesi e le reti di fil di ferro tese per impedire il passaggio. Il programma dello spettacolo dice che Dewet viene inseguito da 50,000 cavalieri britannici. Veramente, le comparse che entrano in scena in questo episodio non sono cinquantamila, ma la loro massa colossale produce sempre un effetto grandioso, e in nessun altro episodio la messa in scena dà in modo così perfetto l'illusione della realtà.

⁂ **Il catalogo internazionale di letteratura scientifica.** — Leggiamo nel *Journal des Débats* (n. 149) che ultimamente si è riunita a Londra, nei locali della Società Reale, una commissione composta dei rappresentanti delle principali accademie del mondo, per occuparsi del grande catalogo internazionale di letteratura scientifica la cui pubblicazione è incominciata nel gennaio del 1901.

L'idea di questa grandiosa e importantissima pubblicazione spetta alla Società Reale di Londra, che per attuarla si accordò con molte accademie e società scientifiche di tutto il mondo, e a tale scopo convocò a Londra due conferenze, una nel 1896 e una nel 1898.

Questo catalogo, la cui importanza e utilità non hanno bisogno di essere dimostrate, formerà un quadro completo delle conoscenze scientifiche in tutto il mondo. Esso comprenderà diciassette volumi, e la spesa sarà considerevole; ma numerose sono le sottoscrizioni, e la commissione editrice dispone di quasi 175,000 franchi all'anno.

Le schede riunite per il catalogo sono già 343,508, ripartite in modo molto ineguale fra i vari paesi: la Germania dà quasi la metà della letteratura scientifica universale, 146,552 schede; seconda viene la Francia, con 46,702 schede; seguono: Inghilterra, 43,484; Stati Uniti, 37,688; Russia, 21,071; Italia, 13,473; Olanda, 6,657; Austria, 6,379; poi vengono, in ordine decrescente, la Polonia, il Giappone, l'India, la Danimarca, la Svezia, ecc. Ultima la Nuova Zelanda con 327 schede.

⁂ **Il cervello giapponese.** — Leggiamo nella *Revue* (n. 13): Il signor Edw. Auth. Spitzka, confrontando le osservazioni del prof. Tagachi, dell'università di Tokio, intorno ai cervelli giapponesi, con quelle

Digitized by Google

del Bischoff e del Marchand sui Tedeschi, con quelle del Giltschenko sui Russi, con quelle del Retzius sugli Svedesi, e con quelle del Matiegko sugli Czechi (*e i popoli dell'Europa occidentale non esistono per il signor Spitska?*) ha constatato che la crescenza del cervello giapponese è più lenta di quella del cervello europeo in generale.

Il cervello di un fanciullo giapponese fra i nove e i quattordici anni pesa in media 1235 grammi; quello di un fanciullo europeo della stessa età da 1300 a 1350. Nei Giapponesi di sesso maschile, il massimo sviluppo del cervello si ha fra i quaranta e i cinquant'anni. Il rapporto fra il cervello e la statura dà per i Giapponesi un « fattore cerebrale » più alto di quello degli Europei.

*** **Gli scioperi a Milano nel 1903.** — Da un diligentissimo studio che il dottor Alessandro Schiavi ha pubblicato di questi giorni, la *Perseveranza* (n. 16,076) riproduce alcuni dati circa le vertenze fra il capitale e il lavoro a Milano durante lo scorso anno.

Nel 1903 si ebbero a Milano 52 scioperi con 12,213 scioperanti: e segnarono una sensibile diminuzione sugli anni 1901 (88 con 33,192) e 1902 (89 con 30,775). Ciò non toglie che la cifra del 1903 superi notevolmente quella del 1900 (25 scioperi con 1623 scioperanti). La diminuzione nel 1903 è attribuita dallo Schiavi al regime di libertà « osservato colla cessazione delle cause di intimidazione e di intervento armato delle autorità governative nei conflitti fra capitale e lavoro ». Ma non devesi ritenere estranea la cresciuta esperienza della classe operaia: ed è certo che vi ha contribuito per qualche cosa la migliore organizzazione della classe imprenditrice.

Esaminando gli scioperi dell'ultimo triennio in rapporto a tutta la popolazione operaia (quale fu accertata dal censimento del 1901) si ha che nel 1901 scioperò a Milano il 37.8 per cento, nel 1902 il 35.1 per cento, nel 1903 il 13.9 per cento della classe lavoratrice. Per rispetto alle stagioni, risultano più frequenti gli scioperi nella primavera.

Avuto riguardo alle industrie, gli scioperi si verificarono più numerosi nel 1901 nell'industria edilizia (38.4 per cento del numero complessivo), nel 1902 nelle industrie alimentari, nel 1903 nell'industria delle pelli (31.4 per cento).

Circa alle cause, predominarono i conflitti riguardanti il salario (61.9 per cento degli scioperi) e ciò coincide coll'incremento economico generale dell'industria, del quale approfittarono gli operai da tanti anni Si ebbe, poi, il 18.5 per cento di scioperi per l'abolizione o per l'istituzione di uffici di collocamento, il 9.3 per cento di scioperi di solidarietà, e il 7.2 per cento allo scopo di ottenere una diminuzione delle ore di lavoro.

Quanto alla durata, nel 1901, il maggior numero degli scioperi (37 su 88) si protrasse fino a tre giorni: due soli arrivarono a 150 giorni. Nel 1902 e nel 1903, nessuno sciopero durò oltre i 60 giorni. Il dott. Schiavi crede di poter formulare su questi dati la regola seguente: « Nel limite di un mese di durata, questa è in misura strettamente proporzionale al numero degli scioperanti, e cioè gli scioperi tanto meno durano quanto più sono piccoli: oltre il mese, invece, la durata è inversamente proporzionale al numero, e cioè gli scioperi tanto meno durano quanto più sono grandi ».

La statistica dell'esito, che gli operai milanesi hanno ottenuto nell'ultimo triennio con le astensioni dal lavoro, è questa:

1901: scioperi favorevoli 60, finiti con transazioni 15, riusciti contrari 13;

1902: scioperi favorevoli 45, finiti con transazioni 28, riusciti contrari 16;

1903: scioperi favorevoli 27, finiti con transazioni 11, riusciti contrari 14.

Su di che il dott. Schiavi osserva che « la crescente difficoltà a vincere sul terreno dello sciopero è evidente, ed è dovuta, sopratutto, alla maggiore resistenza degli industriali ». E aggiunge che, per contro, « l'influenza dei metodi civili e l'abbandono di impulsività dovute all'ignoranza o inspirate dal concetto che lo sciopero sia l'unica arma di lotta, si viene accentuando e si traduce in una maggior copia di risultati favorevoli, quando delle trattative abbiano preceduta la sospensione del lavoro ».

*** **Le tasse sugli affari speciali.** — Il *Popolo Romano* (n. 179) rileva come un indizio di maggiore attività nell'economia nazionale italiana l'aumento delle cosidette « tasse in surrogazione del registro e bollo », che più propriamente si potrebbero chiamare tasse sugli affari speciali, o tasse indirette sugli affari.

Le statistiche ufficiali dimostrano infatti che queste tasse hanno dato complessivamente, nell'esercizio 1902-1903, un provento di lire 15,403,109, con un aumento di 1,237,293 in confronto con l'esercizio precedente.

Dopo aver enumerato le cinque categorie di queste tasse — tassa di negoziazione o circolazione dei titoli, come cartelle, azioni, obbligazioni, ecc.; tassa sulle assicurazioni e contratti vitalizi; tassa sui capitali delle società estere per assicurazioni, ecc.; tassa di anticipazione su depositi di merci, ecc.; sopratasse e pene pecuniarie, — il giornale si occupa in modo speciale delle prime tre di queste tasse, che sono le più importanti, e dando il provento di ciascuna di esse negli ultimi cinque anni, dimostra sulla base inoppugnabile delle cifre come questo provento sia venuto aumentando di continuo.

La tassa di negoziazione o circolazione, oltre a essere un indice di maggiore attività negli affari, è anche un indizio di aumento della ricchezza mobiliare, giacchè viene pagata sulla media dei prezzi ai quali sono negoziati i titoli durante il semestre. Nell'esercizio 1898-99 il provento che l'erario ricavò da questa tassa fu di lire 6,947,000; nell'esercizio 1902-903 fu di 9,267,000.

Altro indice che dimostra la crescente affluenza dei capitali esteri in Italia è dato dalle cifre della tassa sul capitale delle società estere operanti in Italia. Nel detto quinquennio il provento di queste tasse subì un notevole aumento, giacchè salì da poco più di 632,000 lire a oltre 1 milione.

In progresso, sebbene più lento, sono le tasse sulle assicurazioni e contratti vitalizi, che rappresentano, nel gruppo delle tasse in surrogazione, il cespite più importante dopo la tassa di circolazione: il loro provento, nel quinquennio accennato, salì da lire 3,877,000 a 4,603,000. Il provento massimo, fra le varie specie di assicurazioni vien dato da quelle contro gl'incendi (lire 3,702,000); seguono quelle contro le disgrazie accidentali (445,000), le assicurazioni marittime (160,000), quelle contro la mortalità del bestiame e contro i danni della grandine (119,000), ecc. — Il giornale si compiace dell'aumento progressivo che si verifica nei contratti relativi ai rischi agricoli: esso vorrebbe « che questo spirito di previdenza tra gli agricoltori in Italia fosse più diffuso e prendesse la forma della cooperazione e fosse esente da ogni aggravio fiscale, giacchè — non è lusinghiero il constatarlo — l'Italia è l'ultimo tra i paesi civili in materia di certi istituti di previdenza ».

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 24 luglio 1904 Vol. XXIV. — N. 33

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA COREA DURANTE LA GUERRA (1)

Quando il marchese Ito era a Seul, or non è molto, nei discorsi ch'egli teneva dinanzi ai personaggi politici della Corea sempre ripeteva la sua ferma opinione che le disgrazie di questa nazione sono in gran parte dovute alla negligenza dei funzionari nello adempimento dei loro doveri e alla deplorevole abitudine d'ingerirsi gli uni negli affari degli altri. « D'ora innanzi che ogni funzionario coreano attenda al suo ufficio, soltanto ad esso, e con coscienza ». Questa era l'idea dominante nei discorsi del grande uomo di Stato giapponese.

E senza dubbio la diagnosi dei mali della Corea, quale era espressa nei discorsi del marchese Ito, era perfettamente esatta. Coloro che dopo un soggiorno nell'Estremo Oriente giudicano la razza gialla incapace delle forme più elevate di organizzazione colpiscono nel vero per tutto ciò che riguarda la Corea, e forse anche la Cina. Nel « Regno solitario » nessuno si sente responsabile di qualsiasi cosa, e nessuna organizzazione di forze nazionali attecchisce.

Qualità che mancano ai Coreani.

L'accuratezza che proviene dal sentimento della responsabilità è assolutamente un'incognita in Corea. Quando un ministro di Stato dà un appuntamento per l'indomani alle due, ciò significa che egli vi si recherà a un'ora qualsiasi: che siano le due o le sei, poco importa. Il cervello del Coreano pare decisamente restio ad afferrare l'idea delle ore: gli orologi esistono, ma non già per bene organizzare le cose ed esser puntuali nel disbrigo delle proprie faccende.

Un grande elemento di buon successo è la segretezza, così riguardo agli affari pubblici come ai privati. Durante la guerra attuale il mondo resta colpito dall'abilità con cui i Giapponesi nascondono i loro piani. Le loro forze da molti mesi attraversano in ogni direzione la Corea e svaniscono rapide come sogni: nessuno sa donde esse vengano, dove vadano e quale sia il loro obbiettivo. Tale segretezza è inconcepibile al Coreano.

La Corea è incapace di mantenere un segreto: tutto essa rivela. Ogni personaggio politico sa che parole si dicono nella camera da letto del suo più accanito avversario. La Corea e il Giappone, pur tanto vicini, sotto molti aspetti sono agli antipodi. « Ciascuno faccia il suo dovere »: ecco il motto d'ordine che probabilmente darà al Giappone la vittoria definitiva sulla Russia, ed ecco una frase completamente vuota di senso in Corea.

Il Governo coreano.

Il Governo coreano è semplicemente passivo, e pare che viva più nel passato che nel presente. Il concerto delle nazioni gli fa l'effetto di una pazzia inesplicabile. « Quanto sarebbe più dignitoso — esso pensa — restarsene a casa e badare ai propri affari, piuttosto che fare migliaia di miglia per andare a seccare o a combattere altra gente! » La guerra va innanzi, ma da che sia venuta per il Governo coreano è un mistero; e soltanto gli dèi sanno dov'essa andrà a finire! Tutto ciò, del resto, non lo riguarda. Non è meglio lasciar fare, e dormire? (1).

Il Coreano si addormenta quando qualcosa lo disturba, e quando un Occidentale batterebbe i piedi in terra per la rabbia. Così fa il Governo della Corea: per mostrare la sua disapprovazione riguardo alla situazione attuale passa quasi tutto il suo tempo dormendo. Che cosa potrebbe fare di meglio? Ma non sempre dorme; e trova, infatti, il modo di lu-

(1) Da un articolo di JAMES S. GALE, *The Outlook*, 25 giugno.

(1) Non sembra questo, caro lettore, il tipo di politica nazionale, *mutatis mutandis*, che alcuni politicanti vorrebbero imporre al 'bel paese!'. (N. d. R.).

Digitized by Google

singare oggi il Giappone, domani la Russia, di allearsi con quello e fare intanto sapere a questa il suo odio per l'alleato involontariamente subìto e il suo amore per l'aquila russa.

L'organizzazione dei Giapponesi si rivela in ogni suo lato perfetta, irresistibile. Ufficiali, soldati, cavalli, cannoni, munizioni, ambulanze, Croce Rossa, viveri di ogni genere, continuamente passano per la Corea e spariscono verso il nord; nessuna confusione; tutto procede con la massima semplicità e dimostra l'impareggiabile acume della mente che dirige da lungi tutto quel movimento. Ma il Coreano assiste impassibile e sorride di compassione più che non tremi di paura: se anche è venuta la fine del mondo, che farci?

Ogni giorno il Governo coreano interpella stregoni, fattucchiere e sapienti per apprendere come potrebbe regolarsi nel suo interesse; ma intanto resta indifferente ai bisogni del popolo, e nulla comprende di ciò che significhi la grande lotta che si svolge nel nord.

L'EMIGRAZIONE TEDESCA E IL SUO REGRESSO (1)

Fin dal tempo in cui l'antico storico dei Goti, Jornandes, chiamava la Germania una fabbrica di popoli *(officina gentium)*, questo paese è stato sempre considerato come la patria di popolazioni prolifiche quanto mai e, per conseguenza, propense all'emigrazione. Sopratutto nel secolo XIX la Germania diede al mondo lo spettacolo di un'emigrazione colossale che si riversò specialmente sull'America del Nord.

Nel 1890 si calcolava che l'Europa avesse fornito alle altre parti del mondo, in settanta anni, un totale di oltre 20 milioni di emigranti; su questo totale, 13 milioni erano dati da sudditi britannici (Inglesi, Scozzesi e Irlandesi), più di 5 milioni da Tedeschi e soltanto 700,000 da Italiani, 600,000 da Scandinavi, 400,000 da Spagnuoli, 350,000 da Francesi. Nel 1900 il numero dei Tedeschi che erano emigrati dal loro paese durante gli ultimi ottant'anni superava i 6 milioni, due terzi dei quali si erano recati a stabilirsi negli Stati Uniti.

La decadenza.

Nel 1881 la cifra totale degli emigranti tedeschi salì a oltre 220,000, di cui 216,000 si recarono negli Stati Uniti. Questa cifra superava quella dell'emigrazione britannica, nonchè di ogni altro paese, e solo recentemente è stata sorpassata dall'Italia.

Nel decennio 1884-1893 la media dell'emigrazione annua tedesca fu di 100,000 persone, ma nel 1894 la cifra cade a 40,000, e in seguito rimane sempre al di sotto, verificandosi una continua diminuzione, che nel 1901 arrivava alla cifra più bassa che la statistica registri, e cioè a 22,000.

Se questo stato di cose durerà, la Germania non sarà più, dal punto di vista del popolamento dei paesi nuovi, che un fattore di secondo o di terzo ordine; e questa prospettiva è tanto più inquietante per i fautori dell'espansione mondiale del pangermanismo, inquantochè le fa riscontro quella di un grande aumento nell'emigrazione delle popolazioni latine e slave. Infatti, mentre l'emigrazione tedesca diminuisce e l'emigrazione britannica rimane stazionaria, il contingente dell'emigrazione italiana, di quella degli Slavi dell'Austria-Ungheria e dei Russi, aumenta di continuo e in proporzione notevolissima. Secondo la statistica del 1901, il totale degli emigranti di razza latina è stato di 377,500 (Italiani 209,000), quello degli emigranti di razza slava 145,000, quello degli emigranti di razza anglo-sassone e germanica poco più di 158,000.

Cause della diminuita emigrazione.

La causa di questa diminuzione che si avverte nel movimento di emigrazione dalla Germania non risiede certamente in una diminuzione della natalità, giacchè per questo rispetto la Germania presenta ancor sempre una delle cifre più alte fra tutti gli Stati d'Europa. Senza dubbio la Germania manda oggi un maggior numero dei suoi figli di quanti ne mandasse in passato in altri paesi europei, segnatamente nelle regioni orientali della Francia; ma nè la Francia, nè la Russia, nè l'Austria ricevono annualmente i 200,000 Tedeschi che nel 1881 emigravano nei paesi d'oltre mare.

Resta dunque a vedersi se il sovrappiù di braccia da occupare non abbia trovato lavoro effettivamente sul suolo stesso della Germania; e questo appunto è accaduto in conseguenza della vertiginosa rapidità con cui si è sviluppata da un quarto di secolo l'industria tedesca, avendosi come risultato la trasformazione della Germania da nazione sopratutto agricola in grande nazione industriale.

Mentre nel 1851 il 65 per cento degli abitanti dell'impero era formato da agricoltori, oggi il loro contingente non supera il 30 per cento. Ora, poichè la vera colonizzazione, cioè l'emigrazione in massa, consiste nel movimento delle popolazioni rurali, l'emigrazione degli operai industriali essendo un fenomeno individuale e non collettivo, si può affermare che questo regresso dell'emigrazione tedesca non è un fatto passeggero, bensì è destinato a durare. Tanto più interessante è perciò il ricercare quali ne possano essere le conseguenze.

(1) Da un articolo del prof. RENÉ GONNARD, dell'Università di Lione, *Questions Diplomatiques et Coloniales*, 1° luglio.

Digitized by Google

L'avvenire.

Per chi esamina le cose superficialmente, la diminuita emigrazione dovrebbe avere come conseguenza un maggiore aumento di popolazione. Ma anzitutto — prescindendo dai casi in cui l'emigrazione riveste un carattere morboso, dovuto a cause particolari, come per esempio l'emigrazione irlandese durante una gran parte del secolo XIX — è assolutamente inesatto considerare l'emigrazione come una causa di spopolamento. Al contrario, una nazione può dare all'emigrazione un forte contingente e vedere la propria popolazione crescere non meno e forse più di quel che crescerebbe se non emigrasse.

Infatti, nei paesi in cui è radicata l'abitudine dell'emigrazione, questo fatto è uno stimolo alla natalità: i genitori, cioè, si abituano all'idea che i loro figli abbiano a espatriare per procurarsi da vivere, e perciò non ricorrono, come accade nei paesi chiusi all'emigrazione, alla volontaria limitazione delle nascite. Ne risulta che in queste regioni la proporzione della natalità è più alta e che l'emigrazione non toglie alla popolazione se non quel dipiù che essa contribuisce a formare.

Ora non si può dire che la grande diminuzione che si avverte in questi ultimi anni nell'emigrazione tedesca debba esser seguita necessariamente e immediatamente da una diminuzione della natalità, ma non ci sarebbe da meravigliarsi se questo fenomeno si producesse fra alcuni anni.

Attualmente l'industria tedesca, prescindendo dalla crisi di questi ultimi tempi, è abbastanza forte per occupare non solo l'eccedente annuo delle braccia alle quali dava occupazione già prima, ma anche quel dipiù che per molto tempo trovava sfogo nell'emigrazione. Ma questa facilità può sparire, e allora, perchè non diminuisse la cifra della natalità, bisognerebbe che venisse ripresa l'emigrazione. Quest'ultimo caso, però, sarebbe difficile, data la trasformazione della Germania da nazione agricola in nazione industriale.

Così si può prevedere che si avrà una modificazione in certi caratteri demografici della Germania: dopo essere stata per molto tempo un paese agricolo, con una popolazione assoluta mediocre, ma con una forte natalità e con una forte emigrazione, essa diventerà forse un giorno un paese con popolazione densa, ma con emigrazione debole e con debole natalità.

Il regresso dell'emigrazione tedesca non è certo il risultato di una diminuzione di natalità, ma forse può esser considerato, fino a un certo punto, come un suo precursore.

PERCHÈ L'ORECCHIO UMANO È IMMOBILE?[1]

Gli evoluzionisti possiedono molti argomenti per sostenere che vi fu un tempo in cui l'orecchio umano, molto più sviluppato che non sia oggi, era mobile come quello del cavallo. La cartilagine auricolare quale la vediamo ora non rappresenta che un rudimento delle antiche forme, e così pure sono ridotti allo stato rudimentale gli otto muscoli destinati a comunicarle il movimento.

Perchè l'uomo ha perduto questa facoltà? Si tratta semplicemente di un caso di regressione, oppure di una perdita avvenuta in cambio di un vantaggio, possibile soltanto in grazia di essa?

L'autore di questo articolo ritiene possibile indicare le ragioni di un tale cambiamento nel nostro organismo, o per lo meno assodare quale vantaggio mentale ne è derivato.

Un confronto.

E per rendere meglio intelligibile il significato della cessata mobilità dell'orecchio crede utile soffermarsi un momento intorno al senso della vista.

L'occhio è mobile e cambia continuamente la propria posizione; dal che derivano due vantaggi. In primo luogo, esso può così ottenere una più chiara visione dell'oggetto esaminato mirandolo direttamente, giacchè noi non vediamo ugualmente bene con tutte le parti dell'occhio, ma solo con la sua parte centrale; in secondo luogo, la sua mobilità fa sì che la mente si formi l'idea di una serie di immagini relativamente permanenti e disposte in un ordine perfettamente stabilito. In altre parole, passando da un oggetto all'altro, come ad esempio dalla porta di una stanza al muro e poi alla finestra, e invertendo l'ordine di tali osservazioni e ripetendole indefinitivamente, l'occhio ci dà la percezione dell'ordine delle cose nello spazio.

All'incontro l'orecchio è immobile e perciò incapace di movimenti riflessi per afferrare i suoni; incapace di quei moti, grazie ai quali l'occhio si volge così rapidamente per incontrare in pieno la luce che viene da un oggetto.

Noi tutti, infatti, sappiamo bene quanto sia difficile localizzare un suono con precisione.

Lo squillare del campanello di un velocipede che non si vede ci tiene spesso in una penosa perplessità fintantochè l'occhio non ci aiuta a scoprire da qual lato viene. Noi avvertiamo subito, è vero, il cambiamento di posizione di un corpo risonante, ma non sempre riusciamo a precisare la direzione

(1) Da un articolo del dott. WALTER SMITH, *The Popular Science Monthly*, luglio.

Digitized by Google

di questo cambiamento e spesso la immaginiamo in un senso opposto a quello che ha seguìto in realtà.

Dal che si deduce che per accuratezza di localizzazione l'orecchio non può competere con l'occhio, e ciò dipende appunto dalla perdita dell'apparato che permetteva all'orecchio di girare in modo da cogliere con la massima facilità le vibrazioni dell'aria.

Due svantaggi.

La perdita di questo potere di localizzazione implica uno svantaggio che può essere indicato con le parole di Darwin (1): « La facoltà di drizzare e di dirigere le orecchie in tutte le direzioni rende senza dubbio inestimabili servigi a molti animali, che così riescono a percepire la direzione donde viene il pericolo ».

Strettamente connesso con questo svantaggio pratico ve n'è poi un altro. Lo spazio, come è percepito dall'orecchio, non ha il carattere geometrico di quello percepito dalla vista e dal tatto; ciò non di meno non è ammissibile che una volta si verificasse la stessa differenza di adesso, giacchè se l'orecchio possedesse la stessa mobilità degli occhi e delle dita, si avvicinerebbe di molto a questi due ultimi organi nel dare l'impressione dell'ordine e del carattere ben definito delle forme nello spazio. In altre parole, se l'orecchio diventasse mobile potremmo aspettarci da esso un apprezzamento delle forme almeno approssimativo a quello che ricaviamo dai sensi che sono riguardati come i più geometrici.

Il compenso.

Di fronte agli svantaggi suaccennati c'è peraltro un compenso, e questo consiste nella facoltà di poter seguire una successione di suoni.

Quando tendiamo l'orecchio a un oggetto risuonante, il nostro interesse è tutto diretto ad afferrare i suoni che vengono uno dopo l'altro, precisamente come avviene quando ascoltiamo un discorso. Noi udiamo suoni simultanei, ma la caratteristica predominante della nostra percezione di essi sta nel fatto che la loro varietà è data in una successione. L'udito è un senso di tempo. Se lo orecchio fosse rimasto mobile, sarebbe stato l'organo di un senso di spazio, perchè avrebbe percepito un numero di suoni come se in realtà coesistessero, e coesistessero in definiti rapporti fra di loro; perduta la sua mobilità, l'udito è divenuto un senso di tempo.

Linguaggio e musica.

Due importantissime forme speciali assunte dalla successione dei suoni sono il *linguaggio* e la *musica*. Il linguaggio è una successione di suoni; basta quindi riflettere un momento in quale misura la vita intellettuale dipende dalla parola per apprezzare l'enorme vantaggio che deriva dallo sviluppo della facoltà di percepire i suoni successivamente, invece che simultaneamente.

Di minore importanza, quantunque il suo significato per l'uomo primitivo debba ritenersi sia stato grandissimo, se, come suppone Darwin, la parola deriva da gridi musicali, è l'apprezzamento della musica — della musica in quanto ci dà una melodia. Anche l'apprezzamento di una melodia dipende dalla percezione di successione; l'occhio è colpito da una combinazione di colori nello spazio, l'orecchio da una serie di suoni.

Ma — qualcuno potrebbe domandare — che dire degli animali inferiori che sono sprovvisti di orecchio esterno, o che l'hanno immobile?

Intanto dobbiamo distinguere bene quelle specie che non hanno mai posseduto orecchio mobile da quelle che hanno perduto la facoltà di muoverlo. Le prime non ci riguardano; tuttavia nel caso degli uccelli, che, quantunque dotati di un senso auditivo molto sviluppato, non possiedono orecchio esterno, è interessante osservare in quale alto grado apprezzino la musica. E non si tratta di una semplice risposta a suoni singoli, come si verifica in certi animali; ma, a quanto sembra, di un vero godimento della melodia.

Nè si deve dimenticare che molti uccelli, oltre che ripetere con evidente piacere i propri canti, possono imitare altri suoni, persino quelli della voce umana. La ripetizione può essere « pappagallesca », ma a ogni modo ci dà sempre una prova della loro facoltà di poter eseguire una serie di suoni.

Le scimmie.

Il caso delle scimmie sembrerebbe a tutta prima diverso, inquantochè alcune di esse, quelle antropoidi almeno, hanno come l'uomo perduta la mobilità delle orechie, ma con tutto ciò non possiedono la favella. Non abbiamo qui dunque — potrebbe obbiettarsi — la perdita senza alcun compenso del genere particolare che si è più sopra attribuito all'uomo?

Nel considerare questa questione non bisogna perdere di vista il fatto che, sebbene siasi scritto tanto circa i rapporti fra l'uomo e le scimmie, la psicologia di queste ultime rimane ancora per la massima parte una incognita.

Ciò non pertanto si possiedono dei dati molto suggestivi per il nostro assunto, raccolti dal Darwin, dal Romanez e sopratutto dal Garner, che, com'è noto, ha speso molti anni nello studio del linguaggio delle scimmie. Nel suo libro intitolato *The speech of Monkeys*, il Garner giunge alla seguente conclu-

(1) *Descent of Man.*, p. 14.

Digitized by Google

sione: « I suoni emessi dalle scimmie sono volontarî, deliberati, articolati e sempre diretti a un individuo allo scopo evidente di farsi intendere... Esse aspettano una risposta e se non la ricevono ripetono spesso i suoni. Di solito guardano l'individuo al quale si rivolgono e non emettono di questi suoni quando sono sole, o per mero passatempo... Riconoscono i suoni dei propri simili... anche se sono imitati dall'uomo con un fischio, con un fonografo o con altro mezzo meccanico... I suoni fondamentali sembrano limitarsi a pure vocali, ma non mancano leggere tracce di consonanti ».

Altrove egli afferma che lo scimpanzè dispone di un vocabolario composto da 25 a 30 parole, e sostiene di avere imparato dieci di queste parole, in modo da poter tenersi in comunicazione con gli animali che le usano.

Riassumendo.

Per concludere, la perdita della mobilità dell'orecchio ha determinato un apprezzamento più completo della successione dei suoni, diventando così un fattore importantissimo nello sviluppo sociale, intellettuale ed estetico che ha tenuto dietro all'uso del linguaggio e della musica; ed è sommamente probabile, sebbene i dati siano insufficienti per una dimostrazione definitiva, che la permanente alterazione nella struttura dell'orecchio debba attribuirsi al vantaggio che nella lotta per l'esistenza derivava dai primi stadi di tale alterazione.

IL LIBRO PIÙ POPOLARE DEL MONDO (1)

Il 7 marzo 1804 in un'adunanza tenuta da ragguardevoli personaggi, a Londra, furono gettate le basi di una Società « per la diffusione delle Sacre Scritture tradotte in tutte le principali lingue vive ». In quell'epoca la Bibbia, completa o in parte, poteva già aversi in circa quaranta idiomi parlati da quasi due decimi della razza umana; oggi essa è stata tradotta in quattrocento cinquanta lingue o dialetti, compresi da sette decimi della popolazione del mondo.

Soltanto la Società di Londra ha distribuito 180 milioni di esemplari, con una spesa totale di 350 milioni di franchi.

Se alla prima cifra aggiungiamo i 70 milioni di copie già diffuse dalla più giovane Società della Bibbia sorta negli Stati Uniti, e i milioni di copie stampate e vendute da imprese private, possiamo calcolare che non meno di 300 milioni di esemplari delle Sacre Scritture vennero messi in circolazione durante il secolo scorso. Nel solo 1903 ascesero a 5,943,775 le copie distribuite dalla Società inglese, e a 1,993,558 quelle vendute o donate dalla Società americana.

I commessi viaggiatori della Bibbia.

In vari modi si compie questa colossale distribuzione delle Sacre Scritture; tuttavia il modo più generalmente usato è quello di affidare la vendita a numerosi commessi viaggiatori, stipendiati dalle Società anzidette. Ma essi più che per lucro compiono la loro missione con vero zelo, sino ad affrontare talvolta il martirio. A loro vien lasciata una certa libertà d'azione in ciò che riguarda i prezzi di vendita; ma questi mai debbono superare il prezzo di costo. Si calcola che in media soltanto il 40 per cento del costo di produzione venga ricuperato annualmente dalla vendita della Bibbia, o di parti di essa.

Spesso i compratori di certe regioni poco civili pagano con ogni specie di merci, come, per esempio, ova, burro, spade, pugnali, cappelli di paglia, stoffe di seta, formaggi, e così via. Qualche Bibbia viene anche rubata, ma quasi sempre restituita con altrettanta prontezza: pare che questa merce non incontri molto il gusto dei ladri.

I venditori ambulanti di Bibbie viaggiano con tutti i possibili mezzi di trasporto e penetrano in ogni angolo della terra. La Società londinese ha iscritti nei suoi ruoli 850 viaggiatori e 650 viaggiatrici. La Società americana ne ha in tutto 447. In ogni regione i commessi viaggiatori della Bibbia debbono mantenersi in rapporto con le agenzie regionali, e queste con la Società da cui dipendono.

Altri importanti tramiti di diffusione delle Sacre Scritture sono gli agenti locali e le sedi filiali delle due Società, nonchè i missionari durante i loro viaggi.

La Bibbia come libro di speculazione.

Enorme, quantunque non facile a calcolare, è la quantità di Bibbie e di opuscoli estratti dalle Sacre Scritture pubblicati e messi in vendita da speculatori privati.

Basti il dire che la Bibbia è il libro più facilmente venduto dalle case editrici e librarie, e molte di queste trovano in esso la loro principale risorsa. Un editore americano diceva che nel pubblicare qualsiasi libro, anche il più accetto al pubblico, bisogna proporzionare le edizioni alla vendita in modo da evitare una forte rimanenza di esemplari invenduti. Non così con la Bibbia: anche un deposito di 40,000 o 50,000 esemplari non dà all'editore la minima preoccupazione, giacchè può esser certo di venderli tutti al più presto.

(1) Da un articolo di HENRY RUTHERFORD ELLIOT, *The Century Magazine*, luglio.

Digitized by Google

Diffusione di altri libri sacri.

Quantunque manchino cifre statistiche positive, il professor Lanman, dell'università di Harvard, ha constatato che anche i sacri libri delle Indie vanno prendendo una enorme diffusione.

In quanto al Corano, non vi sono società che ne curino la distribuzione come avviene per la Bibbia. I maomettani più ortodossi preferiscono esemplari manoscritti. Soltanto da cinquant'anni è lecito stampare il Corano, ma dai fedeli vengono ancora preferite le copie litografate. Queste vengono vendute a basso prezzo ai maomettani, ma ai cristiani è assai difficile poterne acquistare. A rigore è illegale tradurre il Corano, ma ne esistono parafrasi in varie lingue asiatiche. È dovere di ogni maomettano leggere quel libro e possibilmente impararlo a memoria, ciò che non è troppo difficile, perchè il testo è scritto in versi rimati.

Anche fra i seguaci di Confucio è grande la diffusione dei loro libri religiosi e classici, ma essa dipende solamente dall'industria privata. In complesso si può dire che soltanto per la Bibbia esiste una distribuzione mondiale sistematica ed esente da qualunque scopo di speculazione.

Spese e introiti.

Le entrate della Società londinese nell'esercizio 1902-3 sommarono a 5,805,975 franchi, di cui 2,336,450 dati dalle vendite, e il resto da donazioni e offerte private. Durante lo stesso periodo la Società americana introitò 2,062,030 franchi. Complessivamente, dunque, le due Società ebbero un introito di poco meno che otto milioni di franchi in un solo anno.

Le spese furono, però, alquanto maggiori delle entrate, dimodochè, se ad aumentare queste non provvedono o i rispettivi Stati o gli enti religiosi o la munificenza privata, le Società si troveranno costrette a diminuire il loro lavoro di propaganda, per non ingolfarsi in serî imbarazzi finanziari.

L'ARTE DI GIOVANNI COSTA (1)

Nelle sale della Società degli Acquarellisti in Pall Mall a Londra, è ora aperta un'esposizione di quadri e di studi di Giovanni Costa, di questo pittore romano che da lungo tempo è giustamente e altamente apprezzato in Inghilterra.

Egli spesso visitava questa nazione, ove contava i suoi migliori mecenati, e dove aveva ad amici alcuni dei migliori artisti, quali George Mason, Burne-Jones, Laurence Alma-Tadema, e Watts. Lord Leighton, poi, visse per quasi mezzo secolo in affettuosa intimità con lui.

Costa, dal canto suo, esercitò una notevole influenza su parecchi artisti inglesi. Per primo riconobbe e guidò il talento di G. Mason, e fra i suoi allievi contò Matthew Ridley Corbet, Lord Carlisle e Walter James. Attualmente molti dei suoi quadri migliori sono in Inghilterra. Uno dei suoi più grandiosi paesaggi, « Levata di sole sulle montagne di Carrara » fu donato dai suoi amici inglesi alla « National Gallery » nel 1896; la sua « Bella di Lerici » fu comprata molti anni sono da re Edoardo, allora principe di Galles; altre importanti opere sue sono in mano di privati. Quasi tutti questi lavori di Costa sono stati inviati all'esposizione recentemente aperta, e molti altri ne ha mandati da Roma la signora Costa, vedova dell'artista.

Il suo fascino.

Quali sono le caratteristiche che danno un vero e permanente valore alle opere del Costa?

Anzitutto, egli possedeva il raro dono dell'originalità. Nessuna traccia di formalismo o di artificiosità ci colpisce nei suoi lavori, ma soltanto un attento e paziente studio e una costante obbedienza alle grandi e inalterabili leggi del disegno.

Quando Costa cominciò a studiare sul serio la pittura, verso la metà del secolo scorso, l'arte italiana era caduta assai in basso. Gli artisti romani raramente dipingevano paesaggi, se non come sfondi a soggetti storici o mitologici; essi abusavano di effetti teatrali, e cercavano la popolarità nell'imitare le volgari maniere e i peggiori difetti delle scuole francese e spagnuola.

Costa si strappò arditamente da quei falsi ideali e convenzionalismi accademici, e a sua guida prese la maestra di ogni grande artista, la natura, persuaso con Leonardo da Vinci che « chi non costruisce su questo buon fondamento, lavorerà con poco onore e meno profitto ».

L'osservazione del vero è fra le principali caratteristiche dell'opera del Costa. L'Italia da lui dipinta non è l'Italia convenzionale di Claude e di Poussin. Come Corot, egli passava lunghi giorni all'aperto, spiando certi effetti di luce e di colore, e ripetutamente tornava allo stesso posto di osservazione per meglio approfondire le sue impressioni. Nessun segno di fretta o impazienza è visibile nei suoi quadri. Egli s'indugiava con amore in ogni particolare, e spesso teneva per interi anni qualche lavoro nel suo studio, ritoccandolo di quando in quando per renderlo quanto più possibile perfetto.

Non soltanto alla natura, ma anche agli antichi e grandi maestri della pittura Costa votò uno studio indefesso, e su di essi formò la sua tecnica. Ciò

(1) Da un articolo di JULIA CARTWRIGHT, *The National Review*, luglio.

Digitized by Google

nonostante, egli è del tutto moderno nell'elemento personale della sua arte. I suoi paesaggi non sono servili imitazioni o riproduzioni fotografiche delle bellezze della natura. Com'egli diceva, «il cervello deve aver la sua parte, l'artista deve far la sua scelta e darci le sue proprie impressioni, non un semplice inventario di oggetti». E, in realtà, l'opera del Costa sempre ci rivela le sue emozioni, la sua ammirazione della scena riprodotta, la sua simpatia per il soggetto preso a dipingere.

Questi sono alcuni dei diversi elementi che dànno un fascino indefinibile e raro alle sue opere.

L'uomo e l'artista.

Qui l'autrice si diffonde a narrare le varie fasi della vita del Costa: i suoi primi studi col pittore barone Camuccini, il suo ardente amore per la libertà, che lo spinse a combattere prima nel 1848 fra i soldati pontificî contro l'Austria, poi sotto Garibaldi al Vascello e a Porta S. Pancrazio; quindi, dopo sette anni passati a vagare e a dipingere per la campagna romana in compagnia di artisti come Lenbach, A. Böcklin, Cornelius, Overbeck, Mason e del giovane Leighton, lo vediamo arruolato nel reggimento «Aosta-Cavalleggeri» prender parte alle battaglie di Solferino e S. Martino; dal suo soggiorno di Firenze, lo seguiamo nel 1862 a Parigi, nel 1864 a Roma, poi con Garibaldi a Mentana, e finalmente il 20 settembre a Porta Pia; fra una guerra e l'altra e dopo il 1870 potremmo insieme all'autrice seguirlo in tutte le sue peregrinazioni artistiche in Italia e all'estero, fino al suo ultimo viaggio a Bocca d'Arno, ove nel gennaio dello scorso anno, nella villa di sua proprietà, e in età di settantasette anni, la morte lo colse, liberandolo dagli acciacchi procuratigli dalla sua vita avventurosa e gloriosa.

Ma noi crediamo inutile riassumere la biografia del Costa, certi che ripeteremmo cose generalmente note alla gran maggioranza dei lettori italiani. Con piacere abbiamo invece riassunto il lusinghiero giudizio inglese sull'arte di lui, degno figlio d'Italia.

LE SCUOLE DELLO STATO D'INDIANA[1]

I cittadini dello Stato nord-americano d'Indiana sono orgogliosi della loro organizzazione scolastica e pensano ch'essa meglio di ogni altra raggiunga lo ideale americano di un'istruzione libera e gratuita dal giardino d'infanzia per tutti i gradi intermedî sino all'università.

In tutte le scuole dell'Indiana vi è uniformità di insegnamento, e i temi d'esami spediti dall'Ufficio centrale dell'istruzione con sede in Indianapolis sono eguali per tutti gli alunni della stessa classe in qualunque parte dello Stato. In generale le scuole rurali nell'Indiana sono migliori che in molti altri Stati, perchè migliori sono gl'insegnanti d'ambo i sessi.

Perchè ciò? In parte perchè nessun maestro viene abbandonato a sè stesso. Ogni mese una lettera privata viene inviata dal soprintendente scolastico dello Stato a ciascun insegnante per chiedere informazioni e dare istruzioni.

Ecco un brano di una di quelle lettere: «Voi già da parecchio tempo occupate il posto ove siete attualmente, e senza dubbio conoscete ormai a perfezione tutta la zona della vostra scuola... Che cosa sapete della sua vita sociale? Quante famiglie vi sono? Quanti ragazzi in età da frequentare i corsi scolastici? In che specie di case vivono quelle famiglie? Che cosa fu fatto per migliorare internamente ed esternamente le abitazioni? Quale spirito predomina in ciascuna famiglia? Voi certo sapete quali rami dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame sono rimunerativi e rigogliosi, e conoscete tutte le strade e ferrovie, tutti i molini, tutte le fabbriche, tutte le botteghe, tutti i luoghi di riunione, tutte le società, tutte le chiese e ogni altro luogo pubblico della vostra zona. Quale è stata l'opera vostra relativamente a tutto ciò? Pensate che voi siete costì per render migliori le condizioni della vita».

Queste lettere vengono distribuite ai maestri dai soprintendenti scolastici delle contee e dai commissari municipali, che formano parte, insieme con altri funzionari superiori e con gl'insegnanti, del vasto organismo della pubblica istruzione nello Stato d'Indiana. Il miglioramento intellettuale della classe dei maestri è il principale studio dell'organizzazione centrale, e per stimolarlo vengono promosse riunioni degl'insegnanti stessi, e sono chiamati a raccolta dal soprintendente di Stato i soprintendenti delle varie zone e contee.

I maestri delle scuole rurali non possono percepire meno di 192 franchi al mese. Un operaio abile guadagna certamente di più, ma in parecchi Stati orientali dell'Unione nord-americana gl'insegnanti percepiscono uno stipendio assai minore, ossia 125 franchi. La retribuzione maggiore spiega in gran parte il più alto livello intellettuale del maestri dell'Indiana relativamente ai loro colleghi d'altri Stati. «I buoni maestri fanno le buone scuole»: ecco ciò di cui tutti sono persuasi nell'Indiana.

Scuole secondarie e università.

Anche l'istruzione secondaria è gratuita in quello Stato, il quale all'uopo possiede migliaia di scuole nel suo territorio. Ogni contea ne ha almeno dieci o undici fra grandi e piccole: molte di esse non hanno che un solo insegnante per tutti i corsi.

(1) Da un articolo di ADELE MARIE SHAW, *The World's Work*, maggio.

Digitized by Google

Tali scuole, però, non funzionano generalmente così bene come le scuole inferiori, e la ragione è forse da cercarsi nel meschino stipendio dei maestri che non supera i 2000 franchi all'anno. Ciò che sopratutto lascia molto a desiderare è l'insegnamento della ginnastica; e spesso i locali delle scuole non sono abbastanza igienici, di guisa che giovanetti e ragazze non crescono così sani e robusti come dovrebbero.

L'istruzione impartita in quei corsi è, però, abbastanza buona, come è dimostrato dal fatto che moltissimi giovani usciti dalle scuole secondarie sono in grado di iscriversi nelle università non solo dell'Indiana, ma anche di Chicago e di altre città degli Stati orientali.

L'Indiana, realmente, ha una sola università di Stato, ma divisa in due parti e in due città: a Lafayette vi sono i corsi di agraria, d'ingegneria e di mestieri, riuniti nella cosidetta « Universita Purdue »; a Bloomington, nella « Università dell'Indiana » sono raccolti tutti gli altri corsi. L'una e l'altra dànno ottimi risultati.

L'università Purdue offre dei brevissimi corsi pratici anche ai lavoratori dei campi e alle mogli degli agricoltori: queste, per esempio, in un corso di dieci giorni possono imparare a fondo l'arte di fare dell'eccellente burro. Un altro breve corso insegna l'allevamento dei porci, un altro la conoscenza e la manovra delle macchine ferroviarie, e così via. L'università di Bloomington, frequentata da 3000 studenti, fu fondata cent'anni or sono, ed è libera a tutte le classi di giovani, perchè l'insegnamento è gratuito.

Attraverso le Riviste italiane

I capisaldi dei programmi politici costituzionali in Italia.

Nella *Nuova Antologia* (16 giugno) il professore Domenico Zanichelli, dell'università di Siena, pubblica un articolo in cui, dopo aver brevemente rifatto la storia parlamentare italiana dalla morte di Cavour fino ad oggi, mostrando in qual modo si sia arrivati a quella confusione e a quel disordine politico e morale che hanno dato baldanza e forza agli elementi incostituzionali, sostiene che è possibile tentare oggi l'impresa di riordinare sul fondamento di programmi chiari e distinti il Parlamento e il ceto politico nel paese, rimanendo sempre nel campo dell'ossequio sincero alle istituzioni monarchiche.

Egli svolge a questo proposito alcuni concetti, enumerando quelli che dovrebbero essere i capisaldi dei programmi politici degli uomini e dei gruppi costituzionali.

Anzitutto s'impone in Italia la necessità di una riforma sociale: bisogna dare soddisfazione, nei limiti del possibile, alle legittime domande dei diseredati e mostrare per essi interessamento e affetto, sopratutto col prendere dei provvedimenti di ordine morale, economico e giuridico.

La riforma sociale dovrebbe essere determinata nei vari gruppi costituzionali secondo la varietà delle rispettive tendenze, ma nessuno di questi gruppi dovrebbe ometterla nel suo programma.

Sopratutto poi si dovrebbe attuare la riforma sociale nei rapporti con l'agricoltura, giacchè il socialismo agrario è molto più pericoloso del socialismo industriale, tramutandosi facilmente in aperta rivolta e in guerra civile fra i coltivatori e il proprietario.

L'autore insiste sulla necessità di studiare coscienziosamente in tutti i suoi aspetti il vasto problema agricolo: il dominio fondiario dev'essere temperato dalla legge in modo da permettere al coltivatore diretto e all'operaio una congrua partecipazione agli utili del fondo, la quale si elevi sul minimo della sussistenza e mai con questo si confonda; occorre attuare forme di contratto agrario che migliorino le condizioni dei lavoratori tenendo conto delle condizioni speciali dei singoli luoghi; introdurre delle riforme nel regime della imposta, nell'organizzazione del credito, nello stesso ordinamento giuridico della propietà.

« Noi non auguriamo — egli dice — all'Italia che sorga un *partito agrario*, come in Germania, il quale chieda ed esiga protezioni ed aiuti speciali dal Governo per assicurare ai proprietari maggiori rendite, ma auguriamo che i nostri uomini politici si formino un programma agrario, e che i vari aspetti del vasto problema siano da essi studiati, e le risoluzioni concretate senza paure, senza egoismi, senza pregiudizi. Se ciò non si fa, se le maggioranze costituzionali lasciano apostoli isolati e senza seguaci i pochi che dell'agricoltura si occupano, ben tristi giorni si preparano all'Italia ».

Altro caposaldo d'un programma politico costituzionale dev'essere la preoccupazione di dare all'Italia la posizione che le spetta nel consorzio internazionale, massime di fronte ai grandi problemi moderni di politica e di espansione coloniale.

Per questo rispetto regna fra i gruppi politici italiani una grande incertezza, e pochi osano esporre chiaramente le loro idee. Eppure, i termini della questione appaiono abbastanza semplici, quando si tenga conto delle tradizioni del nostro risor-

Digitized by Google

gimento, e si ricordino certi fatti molto istruttivi: per esempio, che Mazzini voleva l'Italia padrona dei suoi mari, arbitra nella grande contesa dei popoli slavi, iniziante una nuova civiltà dal Campidoglio, armata e potente a difesa degli oppressi, a spavento degli oppressori d'ogni popolo e d'ogni paese; che Garibaldi, vecchio e infermo, venne a Roma a sostenere in Parlamento che l'Italia doveva avere una potente marina di guerra la quale assicurasse il dominio dei suoi mari, e mandò grida di leone ferito quando seppe dell'occupazione di Tunisi; che Cavour con la forza del suo genio mise la questione italiana nel cuore politico dell'Europa, e parlava nel Parlamento di Torino, come se fosse il ministro di una grande potenza, di tutte le importanti questioni internazionali, di nessuna delle quali il regno di Sardegna doveva disinteressarsi.

Queste tradizioni del risorgimento nostro non sono ricordi teorici di carattere letterario o frutto di reminiscenze classiche, bensì sono parte vitale della nostra storia e della notra vita nazionale, e corrispondono a reali tendenze e a interessi ai quali l'Italia risorta deve dare soddisfazione: « la nostra stessa posizione geografica ci impone non una politica bellicosa e conquistatrice, ma forte, cosciente, pronta a tutte le eventualità in Europa, quale la fecero nei secoli scorsi i Conti, i Duchi, i Re di Savoia, e sui mari e al di là dei mari negli altri continenti che si sono aperti all'attività della razza europea; una politica saggia, previdente, ferma, che assicuri la libertà delle grandi vie commerciali, anche alle navi e alle merci italiane, e da per tutto dove si recano, protegga i nostri emigranti, li mantenga memori della patria lontana, impedisca che siano oppressi o maltrattati. E sopratutto è interesse vitale per l'Italia che non si facciano rinunzie, nè si mostri disdegno per gli acquisti di territorî coloniali, essendo essi una necessità per il libero e potente sviluppo d'ogni attività industriale e commerciale della nazione. Ora, nei programmi politici italiani, questi concetti dovrebbero entrare come parte integrante e in forma chiara e precisa, proporzionandosi alle esigenze del tempo e alle questioni che sono più urgenti, ma sempre sul fondamento che l'Italia è una grande potenza europea, e non può quindi rinchiudersi in sè stessa, rinunziando ad essere elemento importante, e anche determinativo, nella soluzione d'ogni grande problema o interesse internazionale ».

Il terzo caposaldo dei programmi politici costituzionali è questo: determinare pienamente il concetto che le istituzioni monarchiche rappresentative devono essere svolte in Italia in senso democratico, non solo in rapporto alla cosidetta questione sociale, ma anche nel rapporto più propriamente politico, intendendosi dire con questo che nessuna parte della nostra legislazione deve essere informata a sospetto e diffidenza verso le classi popolari, anche le più umili e disgraziate.

Invece di compiere opera inutile, anzi dannosa, col cercar di ostacolare il fatale andare della democrazia, bisogna guidare e ordinare questa corrente, e sopratutto bisogna persuadere e imporre il rispetto non solo formale ma sostanziale della legge, come condizione prima di ogni libertà e di ogni progresso in ogni sana democrazia.

Se ben si guardi, è precisamente questo rispetto sostanziale della legge che manca in Italia e che è causa principale dei nostri mali e del nostro disordine politico e morale. Il genuino senso di legalità, che costituisce la forza intima e infrangibile dell'Inghilterra, deve però scendere dall'alto, ad ammaestramento del popolo, e i primi a darne l'esempio devono essere gli uomini politici, massime quelli che sono o vogliono andare al governo; i quali non possono esser degni di quest'altissimo grado, se non quando fuggano l'arbitrio, diano forza alla legge, e non si pieghino a violentarla, e non patiscano che sia violata.

Bisognerebbe inoltre stabilire, con norme precise e determinate, i diritti e i doveri degli impiegati, garantendo la loro posizione, e facendo di essi degli utili e devoti servitori dello Stato, mentre ora, almeno in alcune grandi amministrazioni, essi non costituiscono che una turba di malcontenti e, nello stesso tempo, di adulatori e indisciplinati. « Noi crediamo che se in Italia sorgesse un gruppo di uomini politici, il quale desse garanzia di volere e sapere operare il riordinamento dei pubblici servizi, dell'amministrazione in generale e in particolare nel senso che abbiamo detto, di bandire l'arbitrio, di instaurare nell'organismo dello Stato la giustizia per tutti ed eventualmente contro tutti, avrebbe l'adesione entusiastica di molti che ora, offesi dal disordine, dalla parzialità, dalla mutabilità vertiginosa dei criteri amministrativi, sdegnano di occuparsi della cosa pubblica, e quando accorrono alle urne, o politiche o amministrative, ingrossano per protesta la compagine già abbastanza forte dei partiti sovversivi ».

Concludendo, i concetti fondamentali, i capisaldi di ogni programma politico costituzionale in Italia si possono riassumere così: il dovere degli uomini di governo verso la patria e verso lo Stato consiste, in Italia, nel tempo nostro, nell'assumere coraggiosamente l'opera della riforma sociale con tutte le sue conseguenze dirette e indirette, nel dare all'Italia

Digitized by Google

la posizione cui ha diritto fra le grandi potenze, nel renderla cosciente che non può appartarsi e vivere a sè, ma invece le è imposto come necessità ineluttabile di partecipare al grandioso movimento della politica internazionale e dell'espansione coloniale, e infine nell'accettare pienamente, senza diffidenza e sospetti, gli svolgimenti democratici propri dell'età nostra, instaurando però nell'azione e nell'ordinamento dello Stato la giustizia e il senso retto del diritto e del dovere di tutti e di ognuno.

L'industria del freddo.

Nella stessa rivista (1° luglio) Ernesto Mancini passa in rassegna le varie applicazioni dei gas liquefatti e specialmente la produzione delle basse temperature, la quale viene sfruttata in vari modi.

Egli premette che l'industria del freddo trae, come è noto, la propria origine dalla scoperta della liquefazione dei gas. Le operazioni di questa liquefazione, tanto laboriosa in addietro, sono divenute oggi così semplici e pratiche, da permettere che i gas liquefatti siano ormai oggetto di un esteso commercio e si usino largamente e utilmente in numerose industrie: tale l'acido carbonico, che oggi si fabbrica correntemente a milioni di chilogrammi e il cui prezzo, da lire 2,50 il chilogramma, è sceso a 15 centesimi; tale il gas ammoniaco liquido, il cloro liquefatto, l'anidride solforosa, il cloruro di metile e di etile, il protossido di azoto.

Fra le principali applicazioni delle macchine frigorifiche, fondate sulla liquefazione dei gas, è da annoverarsi anzitutto la fabbricazione del ghiaccio. Si calcola che sino a poco tempo addietro esistessero in tutto il mondo ben 40,000 macchine capaci di produrre complessivamente ogni ora una massa di ghiaccio di 10 milioni di chilogrammi. Alcune fabbriche dànno più di 300,000 chilogrammi di ghiaccio al giorno; il prezzo del ghiaccio è diminuito, e in costante diminuzione sono le importazioni di ghiaccio naturale dall'America del Nord e dalla Norvegia.

Altra importante applicazione delle macchine frigorifiche consiste nel servirsi del freddo artificiale per la conservazione delle sostanze alimentari. Questa applicazione ha contribuito a dare a certi commerci gigantesche proporzioni e a farne sorgere degli altri, come per esempio il commercio dei conigli che oggi viene esercitato dall'Australia. Nel 1894 si cominciò a spedire i primi conigli congelati in Inghilterra; nell'anno scorso queste spedizioni ammontarono a 4 milioni e mezzo di conigli congelati e una quantità grandissima di conserve di coniglio.

Grazie alle macchine frigorifiche, l'Inghilterra ha potuto dare un nuovo indirizzo al commercio delle sue colonie nelle Indie occidentali: dopo che il progresso degli zuccherifici europei portò un grave colpo alla coltivazione della canna da zucchero, l'Inghilterra si diede a favorire con premi la produzione e l'esportazione dalle Indie di certi frutti, come i banani e gli ananas, sino a oggi trascurati; e due volte al mese giungono dall'isola di Giamaica a Bristol battelli frigorifici che trasportano in una sola traversata 3 milioni di frutti.

Il commercio delle carni congelate e mantenute intatte per mezzo del freddo artificiale è stato quello che ha preceduto tutti gli altri commerci a base di frigorifici. Una vera valanga di carni congelate e perfettamente conservate giunge oggi in Europa dai pascoli sterminati dell'America meridionale, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda; in Inghilterra, poi, si calcola che la vendita delle carni congelate rappresenti la somma di 150 milioni di franchi all'anno.

Al trasporto delle carni congelate sono adibiti grandi e veloci piroscafi, muniti d'impianti frigorifici analoghi a quelli che si adoperano a terra, e qualcuno di questi piroscafi può contenere sino a 120,000 montoni. Vi sono poi per il trasporto di terra vagoni frigorifici che vengono fabbricati sopratutto negli Stati Uniti, dove circolano in numero di 70,000 (nel 1887 non se ne contavan più di 600) su cinquanta linee ferroviarie e compiono percorsi di 3000 miglia, trovando disseminate numerose stazioni provvedute di magazzini refrigeranti.

Anche questi magazzini, dove vari prodotti possono essere congelati oppure aspettare, senza alterarsi, il momento del trasporto o della distribuzione, hanno raggiunto uno sviluppo e una diffusione straordinaria. Negli Stati Uniti i magazzini frigorifici, chiamati *cold storages*, sono numerosissimi e colossali, e talvolta raggiungono l'altezza di dieci piani. In essi si conserva di tutto, dalle carni e dalle uova alle stoffe e alle pelliccerie, e si calcola che tre anni or sono la loro capacità complessiva fosse di quasi 5 milioni e mezzo di metri cubi.

Nonostante le forti spese d'impianto e di manutenzione, gli affitti dei locali nei *cold storages* americani non sono elevati: mille uova possono essere conservate per otto mesi con la modica spesa di franchi 6,50; la conservazione di un quintale di burro per otto mesi costa pure franchi 6,50; per un quintale di carne si pagano da franchi 2,50 a 5 al mese; le mele, la cui produzione è divenuta in America così grande da occupare circa un terzo dello spazio di tutti i magazzini, pagano 1 centesimo per chilogrammo al mese.

Digitized by Google

Fra le molteplici sostanze alimentari di cui l'industria del freddo ha favorito la lunga conservazione e, per conseguenza, il commercio, sono da annoverarsi il pesce, il latte e i latticini, il burro. Soltanto grazie all'industria del freddo ha potuto svilupparsi meravigliosamente in America, e specialmente in California, la frutticoltura, la quale occupa presentemente una superficie decupla di quella che occupava dieci anni fa.

Le applicazioni del freddo industriale hanno avuto anche una grande influenza economica col rendere possibile in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo l'esercizio di alcune industrie che in addietro erano una specialità di certi luoghi e di certe stagioni: tale per esempio la fabbricazione di certe particolari qualità di formaggio, la fabbricazione della birra, ecc.

Un'altra applicazione di data recente, ma già molto diffusa, è quella della conservazione dei fiori e del loro schiudersi indipendentemente dalla stagione. Per raggiungere quest'ultimo scopo, si ricorreva finora al calore della stufa e si ottenevano bensì delle fioriture forzate, ma in generale poco robuste. Oggi, con metodo completamente opposto, si ritarda, per mezzo del freddo, la fioritura d'una pianta, e la si favorisce poi al momento opportuno, con questo vantaggio che, in causa della maggiore attività provocata dal freddo nelle funzioni vitali, le fioriture riescono belle e rigogliose. Oggi vi sono numerosi stabilimenti frigorifici dove, con non grande spesa, si conservano piante, fiori e anche frutti delicati o rari, per metterli in commercio al momento opportuno: a Londra in uno di questi magazzini si tennero in un anno 5 milioni di rizomi di mughetti; nei magazzini frigorifici di Amburgo il commercio dei mughetti sale annualmente a un milione di franchi.

Del freddo artificiale s'approfitta poi per migliorare la qualità dei vini e anche per congelarli addirittura, spremendone fuori l'acqua congelata e rendendoli in tal modo più ricchi di alcool e più depurati. In modo analogo si concentrano le tinture farmaceutiche; nella profumeria, poi, il freddo serve a togliere, congelandole, le ultime tracce di sostanze grasse dall'alcool in cui si sono lavati i grassi che assorbono il profumo dei fiori.

In alcuni stabilimenti ove si dispone di temperature estremamente basse, si preparano alcune sostanze di straordinaria purezza: a Berlino, per esempio, nel laboratorio Pictet, si cristallizza il cloroformio a 200 gradi sotto zero, ottenendolo privo di quelle minime tracce di sostanze tossiche che hanno un'azione letale sul cuore. Nelle grandi fabbriche di cioccolata si ricorre alle macchine frigorifiche per ottenere rapidamente il raffreddamento della cioccolata e il suo distacco dalle forme in cui viene versata; e a quelle macchine ricorrono anche le fabbriche di grassi, di candele, di prodotti chimici, le tintorie, gli ospedali, i laboratorî fisiologici, le fabbriche di pelliccerie.

Di speciale importanza è il freddo artificiale per le industrie della seta, giacchè con esso non solo si fa subire al seme dei bachi quelle basse temperature che ne assicurano l'evoluzione, ma anche si ottiene di ritardare la schiusura del seme stesso fino al momento propizio, indipendentemente dalle irregolarità della stagione.

In fine le potenti macchine frigorifiche moderne permettono di congelare i terreni acquitrinosi che devono essere attraversati da gallerie o da pozzi: a ciò si giunge immergendo nel terreno una serie di tubi metallici in cui circola il liquido incongelabile e freddissimo che solidifica la massa terrosa, sicchè dentro di questi possono essere eseguiti con facilità i lavori di scavo e di rivestimento.

Da questa rassegna è facile farsi un'idea dell'importanza che l'industria del freddo ha presentemente e di quella che essa potrà avere in avvenire.

Il Mancini chiude il suo studio esprimendo il desiderio che anche l'Italia si affretti a prender parte a questo movimento e non lasci che non solo sui mercati esteri, ma anche in casa sua, arrivino prodotti stranieri a far concorrenza a quanto essa ottiene facilmente e in grande quantità dalle proprie fertilissime terre.

Ricordiamo a questo proposito che a Genova, dove esistono finora gli unici magazzini frigorifici costruiti con sistema razionale e scientifico, ha cominciato da poco la sua pubblicazione un interessante periodico, intitolato: *L'avvenire economico e le industrie del freddo*, il quale si propone appunto di porre in luce i vantaggi che derivano dal moltiplicarsi delle applicazioni del freddo artificiale, e di seguirne i progressi e i miglioramenti, contribuendo per tal modo alla diffusione di questa moderna industria nel nostro paese.

I Bersaglieri-Alpini.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista il generale Giovanni Pittaluga traccia un piano completo per risolvere la così detta « questione dei bersaglieri », proponendo di trasformare quest'arma, pur salvaguardandone le gloriose tradizioni, in modo da rispondere alle esigenze dell'arte moderna della guerra.

L'autore rileva l'incongruenza che è stata commessa nella fanteria italiana col conservare, anzi

Digitized by Google

con l'aumentare la fanteria speciale leggera, quando tutta la fanteria era addestrata a combattere così in ordine sparso come in ordine chiuso, sicchè nessuna ragione tattica giustificava più la coesistenza delle due fanterie.

Oggi si vuole giustificare l'esistenza dei bersaglieri con l'utilità di avere truppe atte a operazioni speciali. Ma nelle battaglie moderne è raro che di siffatte operazioni si debbano compiere; e per i rarissimi casi in cui occorrono non vuol dire che siano necessarie truppe speciali. D'altra parte l'aumento di specialità della fanteria ha il guaio di creare complicazioni organiche e amministrative là dove la legge suprema dev'essere la semplicità.

Inoltre conviene tener presente il grave danno morale recato alla fanteria di linea, cioè al fondamento dell'esercito, da un'altra fanteria che non è speciale per nessun còmpito determinato, ma che è scelta per còmpiti indeterminati, imprevedibili e che perciò diviene un accessorio dannoso. Questa fanteria leggera, non più speciale, ma scelta, dimostra un certo orgoglio che agisce in modo pernicioso sullo spirito della fanteria fondamentale: cosa che non avviene degli alpini, giacchè questa è veramente una fanteria speciale, con un attributo che nulla toglie alla integrale supremazia della fanteria.

Conviene aggiungere poi che la sola differenza nell'assegno del primo corredo, il quale è di lire 95 per i fanti, e di lire 110 per i bersaglieri, importa una maggiore spesa di centinaia di migliaia di lire all'anno.

Per tutte queste ragioni s'impone la necessità di una trasformazione, che è riconosciuta dai bersaglieri stessi; e poichè non si può ammettere, come da alcuni era stata proposta, la trasformazione di tutto il corpo dei bersaglieri in ciclisti, e poichè non è il caso di riprendere in esame l'antico progetto di alpinizzare i bersaglieri, giacchè, se questo progetto venisse attuato, ne sarebbe complicato il funzionamento della difesa alpina, moltiplicate le difficoltà di reclutamento, creato un dualismo deleterio fra bersaglieri e alpini — così, secondo il generale Pittaluga, non vi è altro da fare che fondere i due corpi dei bersaglieri e degli alpini in un corpo solo di Bersaglieri-Alpini.

Con tale fusione i due corpi conserverebbero entrambi le loro gloriose tradizioni, e le loro speciali attitudini, sommandosi, non potrebbero che reciprocamente giovarsi: gli alpini conserverebbero intatto il loro servizio, le loro funzioni importantissime; conserverebbero tutte le loro sedi attuali e tutta la loro divisa, meno il cappello. I bersaglieri diventerebbero degli alpini con cappello piumato; conserverebbero la loro numerazione reggimentale, nonchè la storica numerazione dei loro 36 battaglioni, e conserverebbero pure l'attuale ordinamento, tranne che nelle compagnie ridotte da 144 a 108.

Dopo aver tracciato il piano della dislocazione che sarebbe necessaria per attuare la proposta, l'autore fa notare come il suo progetto lasci intatto l'attuale ordinamento su dodici corpi d'armata, recando però alla difesa alpina il fortissimo aumento di 5 reggimenti, 14 battaglioni e 33 compagnie. Egli calcola inoltre che con l'attuare questo progetto si dovrebbe realizzare un risparmio minimo di 5 milioni di franchi all'anno.

Due sono dunque i vantaggi della riforma proposta: aumento rilevantissimo della difesa alpina, risparmio notevole nella spesa bilanciata.

D'altra parte nessun danno, giacchè i bersaglieri sussisterebbero più baldi di prima, ringiovaniti da una funzione importantissima; e la loro sparizione dal novero delle truppe suppletive non segnerebbe una diminuzione di forza, bensì la eliminazione di una dannosa superfluità.

L'aumentata difesa alpina e la diminuzione effettiva di sette reggimenti avrebbero per conseguenza la necessità di diminuire alcune guarnigioni e di fare alcuni spostamenti; il generale Pittaluga vorrebbe che si cogliesse quest'occasione per affrontare il problema della concentrazione dell'esercito, abbandonando il « sistema irrazionale di frazionamento e di dispersione, retaggio del brigantaggio, alimentato in seguito all'opportunismo politico ».

Il Baedeker di Goethe in Italia.

Nella stessa rivista (16 luglio) il professore Cesare De Lollis, dell'università di Genova, parla della guida di cui Goethe si servì quando giunse in Italia. È questa l'opera in tre grossi volumi, con un titolo che pare un sommario, di I. I. Volkmann, contenente non solo la descrizione del bel paese e dei suoi monumenti, ma anche una quantità d'indicazioni d'importanza pratica per il viaggiatore.

Il libro del Volkmann fu scritto negli anni 1770-1771; il Goethe, quando venne in Italia, ne portò seco la seconda edizione accresciuta e migliorata.

Quel libro non solo fece compagnia al grande poeta tedesco, ma spesso ebbe la virtù di avviarne lo spirito verso l'una o l'altra direzione, a volte propriamente suggestionandolo, a volte con le sue osservazioni mettendolo in moto per arrivare poi magari al punto opposto.

Digitized by Google

Gli influssi del Volkmann sul geniale viaggiatore si fanno sentire più precisamente in Bologna: il Volkmann, un devoto di Lessing e Winckelmann, non credeva possibile che l'inclinazione della torre degli Asinelli e della Garisenda fosse cosa voluta dagli artefici; Goethe dapprima non accetta quest'opinione; ma poi, pur di stare col « suo buon Volkmann » come egli spesso lo chiama, preferisce mettersi con lui dalla parte del torto.

Già a Verona, dopo aver visitato la chiesa di S. Giorgio, Goethe ha parole di compassione per gli artisti che dovettero torturarsi alle prese con soggetti strani, imposti loro dall'agiografia; a Bologna questa sua considerazione assume un tono addirittura acre, e in questo pure egli si trova d'accordo col Volkmann, il quale osservava che molti maestri italiani, invece di adoperare liberamente il loro genio e ritrarre nobili soggetti storici, dovettero dipingere santi nelle chiese, e anzi spesso di quelli dei quali la storia non registra l'esistenza.

Quando Goethe giunse a Roma, il buon Volkmann non fu più l'unico compagno nelle sue lunghe peregrinazioni: numerosi pittori, profondi conoscitori di Roma, fra i quali il Tischbein, il Moritz, e Angelica Kaufmann, furono ben lieti di fargli gli onori della città eterna. E a Roma troviamo non poco contrasto fra i giudizi artistici di Goethe e quelli di Volkmann; e il contrasto appare stridente sopratutto davanti al *Giudizio Universale* di Michelangelo, al quale il Volkmann rimproverava difetti di colorito e mancanza di azione nell'insieme, e un certo selvaggio scompiglio; Goethe invece scrive, dopo aver visitato per la prima volta la Cappella Sistina: « Io non potetti che guardare e stupire. L'interiore sicurezza e virilità del maestro, la sua grandezza è superiore a qualsiasi espressione ». E dopo un'altra visita, diceva che « senza aver visto la Cappella Sistina non si può intuire quel che un uomo possa ».

Così pure ben diverso è il giudizio di Goethe da quello del suo Baedeker intorno alle *Sibille* di Rafaello in S. Maria della Pace: il Volkmann definisce la composizione « debole per la tirannia dello spazio »; Goethe osserva che appunto uno dei grandi pregi dell'arte di Rafaello è di sapere, con riposti espedienti di simmetria, ridurre a vantaggio le angustie dello spazio.

Ma dove a noi Italiani riesce più simpatica l'indipendenza di Goethe dal Volkmann è nel giudizio sui costumi e sulle tendenze dei nostri padri. Questa indipendenza non è continua nè assoluta, giacchè, per esempio, quando Goethe dell'Italia propriamente detta non conosceva che Verona e Vicenza, affermava che gli Italiani hanno qualche cosa del cortigiano e si tengono per il primo popolo del mondo. In egual modo il Volkmann mette in guardia lo straniero contro il decoro esteriore e la cortesia con cui gli Italiani dissimulano il loro orgoglio e la loro natura interessata. È vero, però, che Goethe non manca di aggiungere che gli Italiani hanno ben diritto, sotto certi rispetti, di presumere di sè, e insomma essi han l'aria di essere una nazione molto buona.

Il Volkmann si mostra molto severo con la popolazione romana, non tanto con gli uomini, quanto con le donne, che egli chiama pigre, presuntuose e sciocche. Ma Goethe è solo da due giorni in Roma, e già sente di potere, anche dalle qualità che si direbbero negative di questo popolo, trarre non pochi vantaggi: « Come è salutare per me — egli scrive — moralmente parlando, vivere tra un popolo a base di sensi e non di sentimenti, sul quale tanto si parla e scrive e che ciascun forestiero giudica coi suoi propri criterî! »

Ma l'opposizione di Goethe al « buono e utile » Volkmann è addirittura meravigliosa là dove questi non poteva dubitare d'ottenere il consenso universale: a proposito, cioè, dei « fannulloni » di Napoli, gli « oziosi che non desiderano alcuna determinata occupazione ». Goethe vide d'un colpo d'occhio la verità, ma poi volle e seppe documentarla con minute osservazioni: egli fa notare la grande differenza di cui sono causa le condizioni naturali del paese, in quanto si riferisce allo sforzo e al sistema del lavoro, fra gli uomini del Nord e gli uomini del Sud, e conclude che l'industria bisogna cercarla in Napoli specialmente tra le classi più basse, ove altri cercavano e trovavano trenta o quaranta mila fannulloni; e la cerca perfino tra i fanciulli, la cui operosità egli classifica con una precisione e una compiacenza che inteneriscono.

« Queste del Goethe su Napoli — conclude il De Lollis — sono certo delle più belle pagine, almeno dal punto di vista di noi Italiani, del *Viaggio in Italia*, e noi dobbiamo saper grado al Volkmann di avergli fatto venir voglia di accertare con i propri occhi l'esistenza da lui così recisamente affermata di quell'orda di oziosi che coi propri stracci portavano in mostra per le vie di Napoli la propria infingardia ».

« La Terza Italia ».

Intorno alle lettere del Yankee, *La Terza Italia*, pubblicate nella Biblioteca della nostra Rivista troviamo nella *Nuova Antologia* (16 luglio) un notevole articolo, di cui riproduciamo i seguenti brani:

« È impossibile riassumere questo lavoro, e quando lo si facesse, non si riuscirebbe ad eliminare la necessità di leggere il libro, il quale nel suo

Digitized by Google

genere *è un gran libro*. Non si poteva con maggior brevità, efficacia, semplicità rendere evidenti gli errori continui, perseveranti che siamo venuti accumulando, coll'accentrare la vita amministrativa e renderla dipendente dalla politica, coll'aggravare di tasse tutte le esplicazioni fondamentali della nostra attività, col lasciare tanta parte della nostra terra improduttiva. Il problema dell'agro romano, della capitale, il latifondo e la piccola proprietà; il problema militare, giudiziario, religioso sono tanti argomenti distinti di queste lettere; come pure l'insegnamento elementare, secondario e superiore. In tutta la nostra vita pubblica trionfa la teoria, l'accademia, l'assenza di praticità, l'insofferenza dell'ordine e dell'organizzazione.

« Tutto questo, che in fondo ha sapor di forte agrume, è esposto dal simpatico americano non già coll'invettiva, tanto meno col disprezzo, ma con una certa sorpresa, con un candore, direi quasi, per cui il lettore italiano si sente animato da gratitudine, come per il passante che, senza darsi importanza, vi desse dei consigli d'una vitale gravità.

« Non so se leggeranno il libro coloro a cui sarebbe più immediatamente utile. Ma il successo che ottiene dimostra che esso si diffonde nel pubblico: esso merita di diventar popolare perchè, se abbiamo dei buoni libri utili per il perfezionamento dell'individuo, pochi ne abbiamo che servano alla comunità, e nessuno accumula come questo tante verità proficue per la nostra vita nazionale. Serva a riformare la mentalità dei giovani, ai quali sarà affidato l'avvenire del paese ».

L'opera di Alfredo Trombetti.

La *Vita Internazionale* (5 luglio) riproduce alcuni brani della relazione fatta dall'illustre professore Graziadio Ascoli all'Accademia dei Lincei intorno all'opera di Alfredo Trombetti.

Come è noto, i lavori presentati dal Trombetti, e che gli valsero il conferimento del premio reale, erano due: quello manoscritto, intitolato *Nessi genealogici fra le lingue del mondo antico*, e quello stampato col titolo *Delle relazioni delle lingue caucasiche con le lingue camitosemitiche e con altri gruppi linguistici*.

Nella relazione, il professor Ascoli, dopo avere premesso che il Trombetti riconosce esservi dei tipi di linguaggio i quali nitidamente si distinguono fra loro fin dalle più remote età della storia, come per esempio i linguaggi detti indo-europei e quelli della famiglia che diciamo semitica, prosegue:

« Ma, aguzzando lo sguardo, si riesce a percepire, più o men distintamente, secondo la sentenza del nostro A. e non di lui solo, in determinate regioni del mondo della parola, dei residui organici, che un tempo dovettero essere ben vivi, e ormai ivi appariscono come obliterati, o fossilizzati, laddove in altre determinate regioni si riscontrano elementi, paralleli a quei residui, viventi sempre, all'incontro, con maggiore o minore attività funzionale. Si avvertono dappertutto come delle petrificazioni, che accennano a sviluppi anteriori e contrastanti a quello che apparisce lo sviluppo normale e naturale dell'entità del dato organismo, secondo ch'egli vegeta nella sua storia individua. E son traccie di tali fattori, l'attiva presenza dei quali è potuta all'incontro parere proprietà caratteristica, o anche esclusiva, di determinati gruppi di lingue.

« Ora si chiede se le coincidenze di codesta maniera costituiscono, e in quanta parte, argomenti di tali affinità istoriche, le quali risalgano a età anteriori a quelle in cui si temperano o assodano le particolari convenienze organiche, per le quali riescono poi determinate le singole famiglie delle favelle umane, secondo che ora le distinguiamo. E insieme si chiede se alle coincidenze di codesta maniera non si aggiungano pur coincidenze dirette e sempre ben vive tra i singoli gruppi, così nella flessione come nel lessico, le quali valgano anch' esse, dal loro canto, ad attestare una general parentela tra le famiglie diverse.

« La risposta a questo doppio quesito risulta affermativa nella trattazione del Trombetti, per lo meno in quanto concerne le lingue del mondo antico, non esclusa l'Oceania. E naturalmente non c'entra in quest'affermazione alcun pregiudizio d'ordine sovrannaturale. L'analisi genetica dei gruppi linguistici che ricuoprono il vecchio mondo e sono, in parte, da lui ricomposti, persuade il nostro A. che non c'è nessuna di codeste che diremo unità subalterne, la quale stia realmente isolata. Il continente africano, in ispecie, gli appare tutto occupato di linguaggi, stretti tra loro da particolari affinità. Nell'Eurasia, il tipo indoeuropeo ha dirette attinenze con l'uralico e il dravidico; indirette con l'altaico e il maleopolinesiaco. Tra l'Africa, da una parte, e l'Eurasia così sistemata dall' altra, parrebbe mal certa la connessione; ma ecco il gruppo linguistico del Caucaso, per le sue relazioni col camitico ed il basco, ricementare la generalità delle parentele ».

Parlando delle qualità che aiutarono il Trombetti nei suoi lunghi e ardui studi, il professor Ascoli così si esprime:

« Dotato di una facilità meravigliosa d' appropriarsi i linguaggi più disparati, stringeva egli nella sua mente, sin dall'infanzia, con molto lucida sicurezza, più sistemi grammaticali e lessicali e ne spiava le analogie e le discordanze; operazione in cui si

Digitized by Google

venne via via facendo sempre più robusto, con l'estendersi indefinitamente della suppellettile ch'egli padroneggiava e con lo studio mirabilmente ostinato e mirabilmente compiuto di quanto sulla descrizione e la comparazione dei linguaggi si era prodotto e si veniva producendo. La memoria lo aiuta con potenza fenomenale; e come genialmente egli si spinge nelle più intime ragioni delle favelle, così signoreggia e maneggia nitidamente ogni più difficile rappresentazione grafica della parola ».

Il relatore fa notare che il lavoro pur già così esteso presentato dal Trombetti non è se non una parte di uno ben più grande e complesso, di cui egli ci offre alcune sezioni. « Ora, tutte le sezioni che ci stanno dinanzi si possono dire veramente grandiose, per l'abbondanza della materia ponderatamente e nitidamente raccolta e vagliata e per il costrutto che un pensiero energico e geniale ne ricava; ma va tra le altre segnalata, così per l'ampia e accurata messe dei fatti, come per la forza persuasiva delle illazioni, quella in cui si stabilisce l'unità subalterna che l'A. intitola camito-semitica, comprendendo naturalmente nel camitico pure il cuscito ed il berbero. Anche la sezione che s'intitola *Sintesi grammaticale comparativa* esercita un fascino assai grande ».

Il professor Ascoli fa notare nella sua relazione anche le peculiari condizioni in cui il Trombetti eseguì i suoi lavori, in mezzo a difficoltà quasi incredibili, stretto da durissime necessità, con vera ed eroica abnegazione; e intorno all'importanza dell'opera compiuta dal Trombetti dà questo giudizio sommario:

« Chiunque studii il così denso lavoro del nostro A., non potrà non sentenziare, che ne risulti o ne sia accresciuto il convincimento della molta utilità di una esplorazione comparativa, la quale non si arresti ai limiti di quegli aggruppamenti linguistici che dipendono dalla semplice e diretta dimostrazione dell'identità fondamentale del loro complessivo organismo. Che se vogliamo pure spingerci alla supposizione che dell'opera del Trombetti non avesse a rimanere se non l'utilità di avere agevolato lo studio di quella sterminata e rara suppellettile che egli seppe raccogliere vagliare e coordinare, già solo con questo egli si sarebbe acquistato una benemerenza grandemente cospicua ».

L'americanismo.

Nella *Rassegna Nazionale* (16 luglio) uno scrittore anonimo, prendendo occasione dalla recente condanna, per parte del Vaticano, del volume di Albert Houtin, l'*Américanisme*, deplora l'abitudine di condannare un sistema e un ordine di idee nel suo insieme, senza mettere in evidenza quello che può esservi di buono e di cattivo.

Col termine americanismo si può facilmente intendere che si voglia significare la maniera di essere, il modo di esplicare il loro sentimento religioso, di praticare il loro culto, dei cattolici americani. L'autore direbbe piuttosto che per americanismo si intende la forma, il modo con cui gli Americani consentono ad essere cattolici. Egli osserva che, per un paese sorto dalla combinazione della Riforma con la Rivoluzione, non è poca cosa che un gran numero dei suoi abitanti consentano a essere cattolici; tenendo conto di questa situazione, questi nuovi venuti dovrebbero essere più particolarmente bene accolti dalla Chiesa, e considerati come una preziosa conquista. Perciò, se nel complesso delle loro dottrine vi è qualche proposizione o pratica essenzialmente in contraddizione coi principî fondamentali della religione cattolica, la Chiesa romana farebbe bene a segnalarla e condannarla; ma condannare l'americanismo in blocco non è giusto; inoltre è poco prudente.

Non si può pretendere, infatti, che gli uomini di razza celtica o di razza germanica, venuti ultimi e senza precedenti a questa religione, abbiano gli stessi sentimenti, gli stessi bisogni, gli stessi costumi, lo stesso modo di vedere e di sentire dei popoli che a questa religione appartengono da secoli; una razza virile ed energica, tutta dedita all'azione, non può accomodarsi a tutte le pratiche che sono state importate da popoli dalle tendenze immaginose e contemplative, non può accettare i costumi timidi, meticolosi e non di rado superstiziosi che sono in vigore in mezzo a certe popolazioni dell'antico mondo.

Esaminando nelle sue grandi linee il programma dell'americanismo, vediamo che esso consiste anzitutto nel culto, se si vuole un po' eccessivo, del lavoro, ossia della prima condizione che Dio fece all'uomo per la sua esistenza; fin qui, dunque, nulla di più ortodosso. Ed è naturale che, come conseguenza di questo primo canone, gli Americani abbiano una certa avversione per tutto ciò che appare loro improduttivo e superfluo, come certe abitudini e costumanze della Chiesa cattolica del mondo antico, come il moltiplicarsi dei tridui, delle novene, degli esercizi spirituali ecc.

Un altro canone dell'americanismo è indubitatamente l'altruismo sotto tutte le forme: anche questa, che non è in sostanza se non la carità cristiana, è, al pari del lavoro, una dipendenza di una legge divina, e quindi pienamente conforme alla Chiesa cristiana e più specialmente alla Chiesa cattolica.

Digitized by Google

Finalmente, e questo è comune a tutta la razza anglo-sassone, troviamo nell'americanismo il culto dell'onestà e della verità.

Attratti e inspirati da questi punti principali, i quali costituiscono indubbiamente per se stessi le basi del cristianesimo, gli Americani non hanno grandi suscettibilità quanto alle sue diverse forme: le interminabili discussioni che dividono le sètte cristiane non li interessano, e nel loro paese l'intolleranza è incomprensibile; perciò sarebbero inapplicabili in America tutti gli amminicoli più o meno in uso nelle antiche Chiese.

Come si vede, dunque, in questa grande organizzazione americana vi è una base largamente cristiana, entro la quale, col favore di una illimitata libertà, il cattolicismo può trovare il suo modo di esistere e di crescere rigoglioso. In nessun altro luogo del mondo il cattolico potrà essere così libero come in America, ma a una condizione: di non volersi, cioè, imporre ad altri e neppure ai suoi stessi correligionari, i quali, essendo americani, partecipano naturalmente all'americanismo che è la forza e la ragione di essere della loro razza.

In queste condizioni di cose è un'imprudenza fare dell'americanismo un soggetto di combattimento e di condanna: combattere l'americanismo in genere vale quanto correre il pericolo di dover porre agli Americani il dilemma di essere o cattolici o Americani.

L'autore dell'articolo insiste sull'importanza di questa questione, e sopratutto sul suo biasimo della condanna in blocco emanata da Roma, e dice che questi rimedi empirici di condanne, di proteste, di disapprovazioni generiche, le quali facevano parte dell'armamentario di un mondo che non esiste più, non solo non corrispondono oggi agli scopi ai quali erano indirizzati allora, ma, date le attuali condizioni politiche e sociali, dato il grado di coltura e di libertà al quale è arrivato il mondo, sono divenute grandemente pericolose, e più specialmente per coloro che li propinano, e per gli scopi che si propongono.

« In luogo di ripetere ad ogni proposito delle condanne e dei divieti generici o parziali, comprensivi o sparsi, i quali stanno alla piena invadente della incredulità e della licenza come starebbero le vecchie armature dei musei a fronte degli strumenti sterminatori della guerra moderna, sarebbe opera ben più seria e feconda per la Chiesa quella di organizzare e fortificare per mezzo dei suoi numerosi cleri l'istruzione e l'educazione morale e religiosa nelle masse e fare sì che quelli stessi cleri non si mettano o non si lascino mettere da parte, ma tengano un adeguato posto nella coltura e nella vita contemporanea, concorrano per la istruzione e la educazione con le classi più elette e per la carità verso le classi povere ».

Un matematico italiano del XVI secolo.

Nella *Rivista d'Italia* (giugno) V. Tonni-Bazza dedica uno studio all'insigne matematico bresciano Nicolò Tartaglia, vissuto dal 1500 al 1557, in quel periodo così tempestoso, nel quale pur fiorirono in Italia le arti, le scienze e le lettere.

Nato da povera famiglia, rimasto orfano di padre a soli sei anni, Nicolò Tartaglia ebbe una fanciullezza disagiata e triste; solo, senza maestri, riuscì a nutrirsi di forti e severi studi, ma, conseguenza naturale dei tempi avventurosi in cui visse e delle numerose traversie che funestarono la sua vita, conservò sempre, insieme a una naturale bontà e mitezza di sentimenti, un certo carattere strano e irrequieto, una tristezza che traspare così nei suoi atti come negli scritti in cui parla di sè stesso.

Nel 1521 troviamo il Tartaglia che insegna matematica a Verona, sebbene giovane, già tenuto in gran conto dai dotti. Nel 1534 si trasferì a Venezia, colà chiamato a insegnare la sua scienza, e dopo un'interruzione d'un anno, durante il quale soggiornò a Brescia, tornò a Venezia, per rimanervi fino alla morte.

Voluminose e variatissime sono le opere del Tartaglia, fra le quali non v'ha dimenticata quella intitolata *Nova Scentia*, in cui gettò le prime basi di una analisi scientifica per lo studio del moto dei proiettili. Egli tradusse Euclide, dando all'Italia una prima e pregevolissima edizione in volgare del sommo matematico. Nel 1546 vide la luce un'opera che chiude, si può dire, gli studi algebrici del Tartaglia. Il suo titolo è *Quesiti et inventioni diverse*, ed è veramente una delle più geniali opere di quel tempo: il Tartaglia parla di tutto, in tutto riuscendo originale e profondo: di balistica, del modo di fortificare una città, della composizione della polvere, di agrimensura, del modo di ordinare gli eserciti, ecc.

In questo libro il Tartaglia narra anche la dolorosa diatriba da lui avuta con Gerolamo Cordano, il quale, a forza di raggiri, riuscì a carpirgli la regola da lui trovata per la soluzione delle equazioni di terzo grado.

Altra opera importante di Nicolò Tartaglia è il *General Trattato*, corso completo di matematica pura, in cui sono successivamente insegnate l'aritmetica, l'algebra, la geometria, le sezioni coniche.

Fu questa l'ultima opera di lui; egli lasciò certamente molti manoscritti, ma quasi tutto andò perduto, e di postumo non apparve che un opuscolo

Digitized by Google

nel 1565, contenente fra altro alcune originalissime esperienze fatte sul peso specifico dei corpi.

Notizie intorno alla vita del Tartaglia e della sua famiglia non se ne hanno che poche da storici e biografi del suo tempo; chi ne parla con maggior diffusione è egli stesso nel libro sesto dei *Quesiti et inventioni*. Probabilmente tutti i suoi parenti morirono prima di lui, giacchè non ne è fatta menzione nel testamento del 10 dicembre del 1557, precedente di soli tre giorni la sua morte.

Oltre al testamento, vi è poi un altro documento che chiaramente rivela l'estrema povertà in cui si trovava alla fine della sua vita quest'uomo tanto benemerito della scienza: l'inventario dei beni del Tartaglia, in cui non sono registrati che dei libri nonchè poche suppellettili e indumenti, caratterizzati quasi tutti con aggettivi di « stracciato, logoro, vecchissimo ».

Così finì nella miseria quell'uomo strano, irrequieto, uno dei maggiori ingegni del suo secolo. Il Tartaglia appartiene alla schiera dei primi uomini nuovi, fra i più grandi del rinnovamento del pensiero.

La purificazione delle acque potabili.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista il professore D. Lo Monaco passa in rassegna i processi di distruzione dei microrganismi contenuti nelle acque potabili, ottenuta con mezzi chimici.

Come sostanze adatte a tale purificazione furono indicate l'acido solforico, il permanganato di potassa, la calce; ma per diverse ragioni queste sostanze non entrarono mai nell'uso generale.

Più raccomandati sono i processi di sterilizzazione col cloro, col bromo e con l'ozono; il migliore è quest'ultimo, ma anche con esso non si arriva mai alla completa scomparsa dei batterî.

Resta il metodo dell'acqua bollita; ma anzitutto, perchè l'acqua diventi sterile, occorre che sia tenuta in ebollizione per circa trenta minuti; in secondo luogo è difficile che essa, raffreddandosi, non torni a inquinarsi.

Era quindi sentito il bisogno di scoprire un modo che, oltre allo sterilizzare l'acqua, la mantenesse sterilizzata per lungo tempo ; e a questo desiderato risponde il processo di sterilizzazione delle acque potabili per mezzo del fluoruro d'argento, messo in commercio dal professor Paternò col nome di *tachiolo*.

Gli esperimenti di sterilizzazione delle acque potabili per mezzo del tachiolo hanno dimostrato che esso ha un'azione efficace non solo, ma anche persistente, così sulle piccole quantità di acqua come sulle grandi. Dell'acqua potabile, tenuta in un vaso di cristallo, alla quale si era aggiunto del tachiolo nella proporzione di 1 per 100,000, fu trovata sterile dopo che era stata esposta all' aria per dodici giorni. Cento metri cubi di acqua, contenuti in una grande cisterna, dove si era introdotto del tachiolo nella proporzione di 1 per 500,000, divennero completamente sterili dopo pochi giorni, e tali si mantennero per circa tre mesi.

Esperimenti intorno all'azione del tachiolo sull'acqua inquinata artificialmente con bacilli di tifo, colera, carbonchio, difterite, ecc., hanno dimostrato che il detto antisettico uccide questi germi anche in soluzioni di 1 per 500,000.

Il Lo Monaco insiste sulla grande importanza di queste ricerche. « Con i risultati ottenuti, la questione della possibilità di render sterili le acque potabili, senza che vengano organicamente modificate, è risoluta nel modo più brillante. Questo processo, il cui costo è minimo e la cui esecuzione è alla portata di tutti, renderà enormi servizi nei lunghi viaggi marini, nelle guerre, nelle epidemie, nelle regioni ove non esistano buone acque potabili, ecc.; ma oltre che in questi casi, noi crediamo che essa sarà fonte di nuovi studi, i cui risultati, con molta probabilità, metteranno in evidenza nuove applicazioni pratiche ».

Krilow e le sue favole.

Nell'*Italia Moderna* (primo fascicolo di luglio) F. Verdinois pubblica un saggio di versione di alcune favole in versi dello scrittore russo Giovanni Krilow, il favolista originale, di fama veramente mondiale; favole che ebbero tale successo che delle prime ventitrè, pubblicate dal Krilow nel 1809, furono vendute in brevissimo tempo 77,000 esemplari.

Giovanni Krilow nacque a Mosca il 2 febbraio 1768. Perduto a quattordici anni il padre, che era capitano dei dragoni, si ridusse a occuparsi come scrivano in un ufficio giudiziario, e lottò con la miseria. Dopo aver tentato con mediocre successo vari generi letterari si diede a scrivere nei giornali rivelandosi, buon umorista, e finalmente a trentotto anni trovò la sua strada, e dopo aver tradotto in russo tre favole di La Fontaine, cominciò a comporre delle sue, e ne scrisse non meno di 161.

Queste favole gli procurarono, insieme con la fama e l'agiatezza, la protezione della Corte, nonchè amicizie calde e devote, e numerose onorificenze; fra altro fu eletto membro dell'Imperiale Accademia Russa, che gli fece coniare una medaglia d'oro per l'utile portato alla lingua russa e per il lustro dato alla patria. Vecchio, ebbe una pensione

Digitized by Google

governativa; morto, gli furono fatti solenni funerali a spese dello Stato.

Riproduciamo qui una delle dieci versioni pubblicate, come s'è detto, a titolo di saggio dal Verdinois, quella della favola intitolata:

L' Oracolo.

In un tempio dell'India, un dì s'ergeva
Un idolo di legno, ed emetteva
Consigli e profezie, che di sapienza
Eran la quintessenza.
Da capo a piedi adorno
Tutto d'argento e d'oro,
Splendea come un tesoro.
Di tributi onorato era ogni giorno,
Da suppliche assordato,
Da nuvole d'incenso affumigato.
Ognun con cieca fede
All'oracolo crede.
Quando di botto — oh meraviglia, oh scorno!
L'oracolo facondo
Si fa scappar di bocca
Cose dell'altro mondo.
Come se fosse brillo o scimunito,
Mezza più non ne imbrocca;
È confuso, scucito,
E non c'è caso che a parlar si pone
Che non faccia un marrone.
I fedeli tra stupidi ed afflitti
Non possono star zitti.
O dove mai si rimpiattò del Nume
Il profetico acume?
Or così stava il fatto,
Che l'idolo era vuoto, e di soppiatto
Gli sgusciavano in corpo i sacerdoti
Per imbeccare il gregge dei devoti.
Sicchè, naturalmente,
Finchè dentro ci aveva
Un prete sapiente,
L'idolo sciocchezze non ne dicea;
Ma non sì tosto in corpo ebbe uno sciocco.
Mi divenne un allocco.

***

Ho udito – o che sia ver? – che a tempi andati
Si dettero ministri e magistrati,
Che in ogni lor sentenza
Furon pozzi di scienza
Finchè dietro il sipario
Ci fu un intelligente segretario.

Tedeschi e Italiani nel Brasile meridionale.

Nella *Rivista Marittima* (giugno) il prof. Vincenzo Grossi esamina le condizioni delle colonie tedesche e italiane nel Brasile meridionale, e più propriamente nei tre Stati di Paranà, Santa Catharina e Rio Grande do Sul; Stati i quali formano quasi una regione a sè che, per l'alternarsi di pianure e di colline, per i corsi d'acqua navigabili e per il clima temperato, si trova in condizioni molto favorevoli alla colonizzazione.

Fin dal principio del secolo scorso il popolamento di quelle regioni privilegiate non s'era effettuato che sulle coste. La colonizzazione seria dell'interno cominciò con la immigrazione tedesca; questa fu incoraggiata dal Governo del Brasile, e in due anni (1857-1858) la Società Coloniale di Amburgo introdusse nel Brasile 33,000 Tedeschi.

Questo movimento prese maggior vigore dopo che furono appianate le difficoltà insorte sopratutto in conseguenza di certe clausole gravose imposte agli emigranti dalle Compagnie di colonizzazione. La popolazione tedesca del Brasile, che quarant'anni fa non era che di 45,000 abitanti, oggi oscilla intorno a 350,000. È questo il più forte e più compatto gruppo non latino del Brasile, e la sua organizzazione politica, economica e finanziaria è tale da costituire quasi uno Stato nello Stato; donde il così detto pericolo tedesco, che ha destato tante suscettibilità e mantiene tuttavia ansiose preoccupazioni nella stampa e nel mondo politico del Brasile.

Senonchè, a partire dal 1874-76, un'altra e non meno forte corrente migratoria cominciò a determinarsi verso quelle temperate regioni meridionali: e le colonie italiane andarono man mano crescendo e prosperando tanto, da controbilanciare oggidì l'importanza numerica della collettività tedesca e d'origine germanica.

L'autore esamina la ripartizione e le condizioni delle colonie tedesche e delle colonie italiane nei tre Stati brasiliani suaccennati.

Nello Stato di Rio Grande do Sul la popolazione tedesca era calcolata nel 1901 a 150,000 anime, l'italiana a circa 200,000; sommate insieme esse formano un terzo della popolazione dello Stato. Ma se la superiorità numerica spetta agli Italiani, schiacciante è invece la nostra inferiorità di fronte all'elemento tedesco, sia dal punto di vista economico, amministrativo e finanziario locale, sia e ancor più, nei rapporti commerciali, politici e morali delle rispettive colonie con la madre patria.

Le cause di questo sconfortante fenomeno sono varie e complesse: anzitutto gli Italiani mal si prestano all'associazione e alla cooperazione; manca poi alle colonie italiane l'aiuto dei capitalisti della madre patria; è scarsissimo in mezzo ad essi l'elemento direttivo e intellettuale; allo sviluppo delle colonie non si accompagna quello delle relazioni commerciali con la madre patria; e mentre le Compagnie tedesche di navigazione assorbono e monopolizzano quasi tutto il commercio d'importazione e d'esportazione fra lo

Digitized by Google

Stato di Rio Grande do Sul e l'Europa, le Compagnie italiane di navigazione non vogliono saperne di aumentare le loro linee.

Finalmente, per rendersi completamente ragione del prestigio politico e dell'influenza sociale preponderante di cui godono i Tedeschi nel Brasile meridionale, occorre accennare alla loro potente organizzazione bancaria e commerciale in quegli Stati, alle loro fiorenti associazioni scientifiche, letterarie, di mutuo soccorso, di ginnastica, di canto, all'instancabile operosità e propaganda spiegata dal *Deutscher Schulverein*, alle esposizioni tedesco-brasiliane organizzate per far conoscere i prodotti delle colonie, agl'ingenti capitali tedeschi investiti nel Brasile in imprese di ogni genere.

In eguali condizioni di inferiorità, rispetto ai Tedeschi, si trovano gli Italiani nello Stato di Santa Catharina dove sono in numero di circa 25,000, mentre i Tedeschi sono 80,000 circa, e così pure nello Stato di Paranà, intorno al quale mancano dati statistici attendibili per calcolare, almeno approssimativamente, la popolazione. Secondo l'avvocato Paolo Longhitano, già ispettore dell'emigrazione nel porto di Genova, vi sono oggi a Paranà da 20 a 25,000 Italiani.

QUESTIONI DEL GIORNO

Francia e Vaticano: Europa e Stati Uniti — Democratici cristiani e clericali — Il centenario petrarchesco.

Le relazioni tra il Vaticano e la Francia, che già erano molto tese, minacciano di cambiarsi in guerra aperta. È superfluo che io ricordi qui, come in seguito alla poco fortunata protesta mandata dal segretario Merry del Val alle potenze in occasione della venuta di Loubet a Roma, il Governo francese, non soddisfatto delle spiegazioni date dal Vaticano, richiamasse il suo ambasciatore presso la Santa Sede. Questo grave incidente, insieme coll'atteggiamento del Governo francese di fronte alle Congregazioni, aveva naturalmente inasprito i rapporti fra il Vaticano e la Francia. Ora, ecco che si aggiunge un altro fatto, la cui gravità è incontestabile. Per mezzo del cardinale Vannutelli, il Papa ha fatto invitare alcuni vescovi francesi a venire a Roma, ad *audiendum verbum;* ad alcuni ha fatto consigliare di dimettersi, a due di essi ha intimato di dare le dimissioni sotto minaccia di scomunica.

A termini del Concordato vigente fra la Chiesa e la Francia, è fuor di dubbio che il Vaticano non poteva ricorrere a questo procedimento, senza avvertirne il Governo francese. Tutta la stampa francese considera questo atto del Vaticano come una violazione del Concordato; una buona parte di essa consiglia il Governo a denunciarlo e a considerarlo come nullo, dal momento che si tratta di un contratto bilaterale apertamente violato da una delle parti. Le decisioni ufficiali del Governo francese in questo momento non sono ancora note; sembra però che sia stato deciso d'intimare al Vaticano un *ultimatum*, invitandolo a sconfessare pubblicamente quei suoi atti. Che cosa farà il Vaticano? Quelli che sembrano bene informati dicono che il Papa non sconfesserà nulla, manterrà la posizione presa, senza punto curarsi delle conseguenze. Le quali non è inverosimile che possano risolversi nella denuncia formale del Concordato da parte del Governo francese e nell'assoluta separazione in Francia della Chiesa dallo Stato.

Queste sarebbero le ultime conseguenze; alle quali, però, molto probabilmente non si verrà per quella forza delle tradizioni, l'amore del quieto vivere e l'apatia intellettuale, che costituiscono tanta parte della vita europea. Già, alla grandissima maggioranza dei buoni cattolici francesi sembra il finimondo il sentir parlare di separazione della Chiesa dallo Stato. Io credo, invece, che essi dovrebbero sinceramente rallegrarsi e adoperarsi perchè questa possibilità divenga un fatto compiuto. Gli Stati Uniti sono il solo paese — come già altre volte ebbi occasione di accennare — che in questo campo, come in vari altri, ebbero il coraggio di adottare quei provvedimenti e quei sistemi, che sono suggeriti dalla forza della logica e della realtà: essi sono i soli che abbiano separato qualsiasi organizzazione ecclesiastica dall'organizzazione politica. Questa separazione, invece di nuocere all'organizzazione religiosa, le ha giovato immensamente: in nessun paese del mondo essa è così fiorente e vigorosa: le associazioni dei credenti, ciascuna secondo il proprio credo e il proprio rito, sono numerosissime, vaste, ricche e poggiano sull'effettiva, non solamente nominale, adesione di tutta la popolazione.

Se la Francia dovesse, per la forza delle cose, addivenire alla separazione della Chiesa dallo Stato, si ripeterebbe qui il fatto che già avvenne per la dichiarazione dei diritti dell'uomo: questa dichiarazione che, davanti alla mente dell'Europa assonnata e medievaleggiante, scoppiò col fragore di una bomba, e sembrava minacciare una catastrofe universale, non era che la ripetizione delle proclamazioni avvenute parecchi anni prima negli Stati Uniti. Anche adesso, come allora, la Francia sarebbe iniziatrice rispetto all'Europa, imitatrice rispetto all'America. Certo, chi considera bene il fe-

Digitized by Google

nomeno politico e il fenomeno religioso, e confronta il loro svolgimento parallelo in America e in Europa, non può chiudere gli occhi all'assoluta assurdità di quelle forme che in parte prevalsero fino a ieri e in parte prevalgono tuttavia in Europa: la condizione di un sommo sacerdote, che ha anche in sue mani la potestà civile — come avveniva in Roma fino al 1870 — e la condizione di un monarca, che detiene nelle sue mani anche la suprema autorità spirituale, come vediamo ancora in Russia, in Germania e, nominalmente almeno, in Inghilterra.

***

Anche in Italia troviamo il campo a rumore fra le associazioni cattoliche. La lotta, che pareva cessata, tra i cosidetti democratici cristiani e i partiti cattolici vecchio stile, non era che assopita: il fuoco covava sotto le ceneri e minaccia di divampare. Aspre polemiche si combattono fra i giornali delle due fazioni; e all'ultimo momento si annuncia che il conte Grosoli, capo dell'opera dei congressi, ha dato le sue dimissioni. Si aspetta un Breve pontificio, che restituisca la calma fra le agitate schiere: ma la calma, se pure il Breve verrà, non potrà essere che apparente, tanto sono profondi i dissidi che separano gli uni dagli altri. A ogni modo, meglio quest'agitazione che non il plumbeo silenzio, che per tanti anni regnò fra le file del clero e dei suoi seguaci. Il partito più forte — più forte perchè ad esso appartengono i più intelligenti e i giovani — sente, è profondamente convinto, che l'idea di mettere come pietra angolare del programma cattolico le rivendicazioni temporalesche è come la catena ai piedi del galeotto; sente che da questa catena esso deve assolutamente liberarsi, se vuole camminare franco e spedito fra gli altri partiti, i quali possono di diritto far sentire la loro voce e la loro influenza nell'indirizzo della vita nazionale. *Fata trahunt:* questo partito, oltre al numero e alla intelligenza, ha per sè lo spirito dei tempi e la forza delle cose; esso finirà per prevalere, e, se Dio vuole, lungi dall'essere un nemico della patria e della sua unità, sarà anch'esso un partito nazionale, che potrà contribuire notevolmente a portare un po' di equilibrio nello svolgimento della nostra vita pubblica, potrà senza dubbio contribuire per la sua parte al bene e alla felicità della patria.

***

Un avvenimento, per esempio, nel quale tutti i partiti dovrebbero trovarsi uniti e concordi, sono le feste che, appunto di questi giorni, si stanno celebrando in Arezzo, per il sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca. Se le esagerazioni degli imitatori hanno potuto, nel tempo in cui la patria sembrava morta, nuocere alla nostra letteratura e nella forma e nell'indirizzo, oggi, risorta la patria a nuova vita, troviamo altissimo documento, riprova e conferma della profonda, intima, immarcescibile unità di nostra gente in quella poesia, che già da seicento anni chiamava a raccolta tutte le popolazioni della penisola, dalle Alpi alla Sicilia, dall'uno all'altro mare, ne esaltava la gloria e la nobiltà, e rendeva solenne al di sopra di tutte e fatidica la voce del cantore di Laura.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Un agricoltore inglese ha introdotto un modo nuovo per spaventare gli uccelli. Ha ucciso un buon numero di gatti, li ha fatti impagliare, e li ha collocati in vari atteggiamenti, fra i rami degli alberi, nel suo frutteto.

I risultati — egli dice — sono eccellenti.

✣ Il Canale Imperiale della Cina è il più lungo del mondo; e nel suo corso di 800 miglia tocca non meno di 41 città.

✣ La pubblicazione del libro degli Inni della Chiesa metodista costituisce uno dei fatti importanti del mondo librario odierno. Non meno di trenta correttori abilissimi hanno letto le bozze, e sette tipografie hanno preso parte alla stampa, nella quale sono state consumate, per la sola prima edizione, 500 tonnellate di carta. La prima ordinazione è di 250,000 copie. Si può scegliere fra 260 tipi di legatura e sono state preparate venti edizioni diverse.

✣ La più rapida locomotiva a vapore in tutto il mondo è quella testè costruita dalla casa tedesca Henschel e Figlio, di Cassel, la quale fa 130 chilometri all'ora, rimorchiando però un treno completo. La lunghezza di questa macchina, non compreso il carro di scorta, è di metri 11.50; essa è tutta rivestita, al di sopra delle ruote, di una lamiera metallica che sul davanti termina a punta per rompere la resistenza dell'aria.

✣ Un professore di statistica dice che i tre quinti di tutti gli uomini eminenti sono primogeniti.

✣ In Danimarca, chiunque all'età di 21 anno versi allo Stato la somma di 165 lire, ha diritto, quando giunge all'età di 65 anni, a una pensione di 325 franchi all'anno. Ma, se egli muore prima dei 65 anni, il denaro versato va a beneficio dello Stato.

✣ Nel Belgio sono i più grandi mangiatori di patate di tutto il mondo. Dopo, vengono gl'Irlandesi.

✣ In una città dell'Oregon fu esaminato coi raggi Röntgen un macigno aurifero, e si vedevano le vene d'oro così chiaramente, come se fossero state sulla superficie.

✣ Secondo le più recenti statistiche, a Londra c'è un telefono ogni 60 famiglie; a New York, 1 ogni 12 famiglie; a Boston 1 ogni 6; a S. Francisco, 1 ogni 4.

✣ Tre quarti del cotone che serve a fornire materia di lavoro ai 100 milioni di fusi esistenti in tutto il mondo vengono dagli Stati meridionali dell'Unione americana. Questa non ha in tutto più di 22 milioni di fusi, di cui 8 milioni negli Stati meridionali, sicchè essa manda ogni anno in Europa più del 60 per cento della sua produsione. Gli Stati meridionali dell'Unione producono annualmente circa 10 milioni e mezzo di balle di cotone, il cui valore complessivo può essere valutato a 2600 milioni di franchi.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

A. PEGRASSI: *Le illusioni ottiche nelle figure planimetriche.* — Torino, Fratelli Bocca; pagine VIII-168.

Nella letteratura scientifica italiana mancava finora uno studio completo intorno al curioso fenomeno delle illusioni ottiche e alle cause che le determinano; mancava, e manca tuttora, giacchè l'autore del libro che ci sta sotto gli occhi non ha la pretesa di aver esaurito l'interessante argomento da lui preso a trattare. Il volume del Pegrassi non è, tuttavia, senza importanza, e sopratutto merita attenzione per la grande quantità di fatti, di esempi, di osservazioni che contiene.

Si noti che l'autore ha limitato il suo studio alle figure planimetriche, alle figure, cioè, viste su di un piano, non in movimento nè in iscorcio, non attraverso prismi o lenti che possano alterare l'immagine, ma nel modo più opportuno e razionale. Ebbene, è incredibile la quantità di errori che, anche in questo campo, si producono nella nostra visione. Se il Pegrassi avesse voluto registrare tutti questi errori, sarebbe andato troppo per le lunghe; perciò egli ha pensato opportunamente di non esagerare l'abbondanza delle esemplificazioni, e ha tenuto una certa misura nel raccogliere i vari casi che si presentano negli errori della visione, raggruppandoli in categorie secondo le cause alle quali sono dovuti. Tuttavia il materiale da lui raccolto, mentre è indubbiamente destinato a rendere preziosi servigi agli studiosi che vorranno proseguire queste ricerche, costituisce un insieme tale da interessare, oltre agli scienziati, tutte le persone colte e intelligenti, giacchè fa rivolgere la loro attenzione su di una quantità di fatti che passano comunemente inavvertiti e offre materia a non poche riflessioni.

La conclusione generale alla quale arriva l'autore è che, nella maggior parte dei casi in cui c'inganniamo nel guardare le figure planimetriche, ciò avviene per errore della nostra mente, o per mancanza di cognizioni o per idee preconcette, frutto d'impressioni anteriormente provate, o per altre cause che il Pegrassi indica caso per caso.

Fra le osservazioni dell'autore sono sopratutto interessanti quelle che gli sono state suggerite dalla sua lunga esperienza d'insegnante di disegno. In generale, poi, non vi è pagina del libro in cui non vi sia qualche fatto, qualche indicazione, qualche insegnamento; nè sembri questo piccolo merito in un tempo come il nostro in cui è così perfezionata l'arte del soffiar libri come si soffiano le bolle di sapone. Questa sostanziosità dell'opera del Pegrassi fa sì che chi la prende in mano resta interessato in modo che ne prosegue la lettura nonostante lo stile dimesso e la lingua povera e non senza errori in cui il libro è scritto.

***

EMILIO CALVI: *Bibliografia analitica petrarchesca.* — Roma, E. Loescher e C., pagine XII-102.

Questa pubblicazione del Calvi, noto per altri accurati lavori bibliografici, come le *Tavole storiche dei Comuni italiani* e la *Biblioteca di bibliografia storica italiana*, acquista un certo colore di attualità dal centenario, che oggi si celebra, della nascita del Petrarca. Essa ha, però, un'importanza molto maggiore di quella che le viene dall'attualità, e agli studiosi della nostra letteratura, e più specialmente agli studiosi delle opere petrarchesche, riuscirà gradita come un utile, anzi indispensabile strumento di lavoro.

Il Calvi infatti ha compilato un elenco delle edizioni e delle pubblicazioni petrarchesche uscite alla luce dal 1877, anno al quale si ferma la Bibliografia di Jacopo Ferrazzi, fino a tutto il maggio del 1904; ma non si è limitato, nel registrare i lavori intorno alla vita e alle opere del Petrarca, a indicare il nome degli autori e il titolo dei libri, bensì della maggior parte di questi studi ci dà una analisi sommaria, assolutamente imparziale, riassumendo inoltre le molte e lunghe polemiche letterarie alle quali dettero luogo i numerosi punti oscuri della vita e delle opere di messer Francesco.

Abbiamo così, nel diligentissimo lavoro che il Calvi divide in cinque parti (Fonti bibliografiche — Bibliografia dei lavori a stampa sulla vita, sulle opere del Petrarca, e su quanto a lui si riferisce — Edizioni petrarchesche — Studi e monografie sugli autografi, le postille, i disegni e i manoscritti petrarcheschi — Conferenze petrarchesche) un quadro completo e fedele del movimento degli studi petrarcheschi in quest'ultimo trentennio; — quadro che ci dà una chiara idea del grande progresso che in questi studi è stato fatto e si vien facendo e della loro straordinaria importanza. Il Calvi registra, infatti, durante il periodo accennato, ben 1136 pubblicazioni; e l'incremento degli studi petrarcheschi sotto l'aspetto cronologico è dimostrato dal fatto che, mentre nel novennio 1877-85 si ebbero 153 pubblicazioni con una media di 17 all'anno, nel periodo 1886-1894 il totale delle pubblicazioni fu di 267, la media annua di 29, e nel novennio 1895-1904 il totale fu di 270 e la media di 30. E si noti che fra gli autori di studi intorno al Petrarca vi sono non pochi illustri letterati e critici italiani e

Digitized by Google

stranieri, quali Bartoli, Burckhardt, Carducci, Gaspary, Gebhart, Gröber, Hortis, Müntz, De Nolhac, Villari, Voigt, Zumbini e molti altri. Le traduzioni di opere petrarchesche elencate dal Calvi sono 84, di cui 16 dal latino in italiano, 36 in francese, 9 in inglese, 8 in tedesco, 3 in spagnuolo, 12 in altre lingue.

Come si vede, il lavoro del Calvi ha, nella sua modestia, una importanza non piccola, giacchè dà la prova documentata del grande risveglio degli studi petrarcheschi in Italia e all'estero. Auguriamoci che questo risveglio conduca alla desiderata pubblicazione dell'edizione critica completa delle opere del Petrarca: sarà questo il più bel monumento che l'Italia potrà erigere a uno dei più veramente grandi tra i suoi figli. *g. c.*

***

PLINIO SCHIVARDI: *Attorno alla culla.* — Milano, Fratelli Treves; pagine VIII-160.

Di libri contenenti consigli medico-igienici per le giovani madri, ne sono stati pubblicati molti in questi ultimi anni. Questo del dottor Schivardi è uno dei migliori, e si raccomanda specialmente per il suo carattere pratico e per la forma chiara e semplice che lo rende, insieme col mite prezzo, accessibile a tutti, facendone un manualetto veramente popolare, un prezioso *vade-mecum* per l'allevamento dei bambini.

L'autore tratta, in altrettanti capitoli, delle cure di cui deve essere oggetto il bambino appena nato, dell'allattamento materno, mercenario e artificiale, della dentizione, dello slattamento, delle malattie del bambino, del modo in cui questo va assistito ed educato quando muove i primi passi, quando dice le prime parole; tutto ciò brevemente, senza diffondersi in lunghi ragionamenti e in osservazioni superflue. Oltre al dare una quantità di utili consigli, l'autore combatte molti pregiudizi, molte cattive abitudini che pur troppo si conservano tuttora anche nelle classi colte. Le buone mammine che leggeranno il volumetto non avranno certo a pentirsene, e più volte e con profitto vi ricorreranno come a un buono e fido consigliere.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Le nouvelles théories chimiques, di A. Etard; Parigi, Masson et Gauthier Villars. — Questo eccellente volumetto ha avuto il successo che meritava, giacchè è giunto alla terza edizione. L'autore ha fatto un lavoro veramente utile col mettere alla portata degli studiosi di biologia le nuove nozioni di chimica che sono loro indispensabili: infatti, la crioscopia, l'osmosi, lo studio delle soluzioni s'impongono al biologo il quale non può nemmeno ignorare la chimica biologica così piena di difficoltà e che richiede numerose cognizioni. È un'opera essenzialmente pratica, la quale merita di essere raccomandata vivamente. (*Revue Scientifique*).

La mutualité française, di L. Mabilleau; Parigi. — Teorie e applicazioni: ecco un manuale comodo, preciso, completo, delle opere e delle aspirazioni della mutualità francese. In quale misura questa istituzione può rimediare alle sofferenze del lavoratore, garantire la pace della società democratica, dare a ciascuno un « minimum » di sicurezza e di felicità? A queste domande risponde il libro citando l'esperienza quotidiana dei « mutualisti ». (*Revue de Paris*).

Les étrangers au Japon et les Japonais à l'étranger, di E. Clavery, Parigi. — L'autore di questo opuscolo sommamente istruttivo appartiene al corpo consolare francese al Giappone; egli dà una descrizione completa e particolareggiata della situazione del Giappone in questi ultimi venti anni, attingendo le sue informazioni ai « Riassunti statistici » pubblicati annualmente dall'ufficio generale di statistica di Tokio in giapponese e in francese. Nell'ultimo capitolo l'autore studia l'influenza esercitata nella loro patria dai Giapponesi che viaggiarono a scopo di studio nei paesi occidentali, e gli sforzi fatti per migliorare le condizioni sociali e segnatamente la sorte delle donne che lavorano negli stabilimenti industriali. (*Journal des Débats*).

La Nouvelle-Zélande, del conte De Courte; Parigi, Hachette. — Questo libro scritto senza alcuna pretesa scientifica o letteraria, ma pieno di osservazioni di vera importanza pratica, di graziosi schizzi della vita pubblica e privata agli antipodi, scritto con grande sincerità, conduce il lettore attraverso tutte le regioni di quel paese così bello e così vario, gli fa conoscere gli usi e i costumi più caratteristici dei Neo-Zelandesi, nella famiglia, in società, nel Parlamento. Interessante è, oltre al capitolo dedicato alla donna, quello in cui sono esposti i metodi che hanno permesso all'Inghilterra di assicurare la prosperità di quel lontano possedimento, e ci sono mostrati i risultati di un importante esperimento coloniale. L'opera è ornata da nitide riproduzioni di belle fotografie. (*Revue des Deux Mondes*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Il programma del partito repubblicano negli Stati Uniti.** — Come è noto, i due grandi partiti politici degli Stati Uniti, il repubblicano e il democratico, all'avvicinarsi delle elezioni presidenziali, tengono ciascuno una convenzione, ossia assemblea generale dei rappresentanti del partito, nella quale designano il candidato alla presidenza, per cui tutti i membri del partito dovranno votare, e presentano al paese una cosidetta piattaforma, ossia programma nel quale, dopo aver rivendicato al partito le opere compiute e i titoli principali di benemerenza, espongono in linee generali quale sarà la loro azione per l'avvenire.

Il partito repubblicano ha designato a suo candidato per la presidenza l'attuale presidente Roosevelt, e ha pubblicato la sua « piattaforma », i cui punti principali sono i seguenti: il partito si dichiara francamente protezionista La misura della protezione dovrebbe almeno uguagliare la differenza nel costo della produzione, in patria o all'estero. Il programma dei democratici, i quali si mostrano più o meno contrari alle tariffe protezioniste, importerebbe la rovina delle industrie nazionali. Una tariffa « democratica » è sempre stata seguita da una depressione industriale e commerciale; una tariffa « repubblicana », cioè altamente protezionista, è sempre stata seguita da prosperità in-

Digitized by Google

dustriale e commerciale. Mentre l'unica nazione liberoscambista, fra tutte le grandi nazioni, sta agitando un ritorno al protezionismo, la più grande nazione protezionista non dovrebbe esitare nel mantenere il suo sistema.

Si dichiara recisamente favorevole a un sistema monetario aureo, che i democratici avevano cercato di scuotere. Vuole che si promuova con sussidi governativi lo sviluppo della marina mercantile. Vuole, inoltre, che si mantenga « una marina da guerra così potente, da poter difendere gli Stati Uniti contro qualsiasi attacco, per sostenere la dottrina di Monroe, e vigilare e proteggere il nostro commercio ». E, approvata l'esclusione dei Cinesi, vuole che sia rispettato il diritto dei negri al suffragio politico e amministrativo.

« Le combinazioni del capitale e del lavoro sono i risultati del movimento economico dell'epoca nostra; ma nè alle une, nè alle altre dev'essere permesso di violare i diritti e gl'interessi del popolo. Siffatte combinazioni, quando siano legalmente formate per propositi legali, hanno egualmente diritto alla protezione delle leggi; ma sono soggette alle leggi, nè dev'essere loro permesso di violarle ».

La piattaforma si chiude con un grande elogio dell'amministrazione di Roosevelt: « La sua pronta e vigorosa azione nel Panama, che noi commendiamo nel più alto modo, non solamente ci ha assicurata la via del Canale, ma ha evitato complicazioni straniere, le quali avrebbero potuto assumere un carattere seriissimo. Sotto la sua guida, noi ci troviamo in pace con tutto il mondo, nè mai siamo stati più rispettati e i nostri desideri accolti con maggiore deferenza dalle nazioni straniere. La sua amministrazione è stata da capo a fondo rigorosa e onorevole, nobile e patriottica. Noi la commendiamo senza riserve al savio giudizio del popolo americano ».

*** **I corsi più frequentati nelle università americane.** — L'*Herald* di New York ha raccolto le seguenti cifre statistiche relative alle professioni che intendono di seguire gli studenti che escono quest'anno dalle quattro università americane di Harvard, Yale, Columbia e Princeton.

Harvard: legge, 117; affari, 84; insegnamento, 75; banche, 28; medicina, 18; miniere, 13; elettricità 13; giornalismo, 11; ferrovie, 12; teologia, 8; industria lanifera e cotonifera, 6; farmacia, 4; diplomazia, 3; belle arti, 1; composizione musicale, 1; illustrazioni di giornali, 1.

Yale: affari, 214; legge, 52; teologia, 3; insegnamento, 17; medicina, 10; varie specialità, 14.

Princeton: affari, 88; legge, 61; medicina, 18; teologia, 13; ingegneria, 16; elettricità, 5; banche, 4; insegnamento, 12; varie specialità, 20.

Columbia: legge, 25; affari, 10; pedagogia, 6; teologia, 4; giornalismo, 4; medicina, 3; elettricità, 2; miniere, 2; varie specialità, 6

Da queste cifre il *Globe* di New York trae motivo al seguente apprezzamento: « In avvenire l'uomo d'affari americano sarà un uomo di sana coltura scolastica. Tale tendenza avrà un grande effetto nel mondo degli affari, come già ne ha nelle università. Le cifre surriferite sono la migliore risposta alla questione spesso ventilata se alla carriera degli affari sia utile o inutile un'istruzione formale. Conviene supporre che in una nazione di spirito pratico come l'America tanti padri di sano giudizio non permetterebbero ai loro figli di passare quattro anni in centri universitari, se credessero quei quattro anni perduti piuttosto che bene impiegati in un'utile preparazione ».

*** **Che cos'è un brevetto d'invenzione?** — Secondo la designazione data da S. G. McMeen al « Lewis Institute » di Chicago, il brevetto d'invenzione concesso dagli Stati Uniti dal punto di vista legale non è che « la prova di un contratto intervenuto fra l'inventore da una parte, la nazione dall'altra ».

Nell'*Electrical World and Engineer* leggiamo un riassunto del discorso tenuto da McMeen su questo argomento, e così vediamo spiegato l'oggetto di detto contratto. « Questo fa sì che mentre l'inventore fornisce al popolo un prodotto più o meno utile del suo cervello, il popolo gli garantisce un pagamento in ricambio. Il compenso garantito non gli vien dato in denaro, bensì sotto forma di un provvedimento legale grazie al quale egli può per la durata di diciassette anni riscuotere tutti gli utili derivanti dall'uso della cosa ch'egli ha prodotta. Il diritto a questi utili può venire da lui venduto o temporaneamente ceduto come gli aggrada, ma trascorsi i diciassette anni l'inventore non ha più alcun diritto sul suo prodotto, giacchè questo appartiene interamente al popolo che l'ha comprato e pagato ».

« In un certo senso, il prezzo del pagamento viene stabilito dall'inventore in ragione della maggiore o minore utilità del suo prodotto; ma spesso è il capriccio del popolo che decide del prezzo. Infatti, certe invenzioni quasi volgari e di minima utilità hanno reso agli inventori forti somme di denaro, mentre alcune altre, così importanti da far epoca, finanziariamente resero poco o nulla, senza dubbio perchè il popolo non era ancora in grado di comprendere il loro valore ».

« La grandezza industriale degli Stati Uniti è dovuta in gran parte all'esistenza di una buona legge sui brevetti d'invenzione, e all'incoraggiamento che l'applicazione di essa ha dato agl'inventori ».

*** **L'elemento velenoso del tabacco.** — Si crede comunemente che l'elemento tossico del tabacco sia la nicotina. L'autorevole rivista scientifica *The Lancet* corregge questo errore e dimostra che l'elemento più pericoloso contenuto nel tabacco è l'ossido di carbonio, il quale si trova anche nei tizzi di carbone mal cotto, e la cui nocività è conseguenza di una incompleta combustione. La nicotina è indubbiamente un veleno, e la si trova nella foglia di tabacco, ma non è dimostrato che essa entri nella bocca del fumatore in quantità bastante a determinare l'intossicamento.

La combustione incompleta del tabacco dà origine a vari composti aromatici, olii, basi, gas, alcuni dei quali sono incontestabilmente dei veleni e si trovano in quantità molto maggiore della nicotina, sicchè riescono più dannosi di questa sostanza. Finora si sapeva bensì che il fumo del tabacco contiene ossido di carbonio, ma non era riconosciuta la vera importanza di questo elemento, che è il più tossico di tutti. Coll'aspirare il fumo, l'organismo lo assorbe rapidamente, e ciò spiega i sintomi di avvelenamento progressivo che talvolta si riscontrano in coloro che fumano all'eccesso.

L'azione fisiologica dell'ossido di carbonio è quasi eguale a quella della nicotina: gl'indizi dell'avvelenamento sono la vertigine, l'istupidimento, il tremito, il perturbamento dei centri nervosi e della circolazione, le palpitazioni, l'indebolimento dei polsi. Ma in una sola oncia di tabacco fumato nella pipa o in forma di sigaro vi sono circa dieci centilitri di ossido di carbonio, mentre la proporzione della nicotina è di gran lunga minore, il che permette di supporre che i sintomi accennati debbano attribuirsi per la maggior parte al detto ossido.

Questa ipotesi è stata corroborata da un interessante esperimento. Diluendo in una bottiglia piena d'acqua due o tre boccate di fumo raccolte insieme con alcune gocce di sangue nella bocca di un fumatore, si vide che il sangue prendeva subito il colore caratteristico che ha quando viene intossicato per mezzo del gas la cui presenza sia stata rilevata dallo spettroscopio. L'esperimento riesce meglio quando si opera

Digitized by Google

su di un fumatore di sigarette, giacchè in tal caso è di solito maggiore la quantità del tabacco che viene aspirato.

*** **La storia dell' " Angelus " di Millet.** — A proposito delle grandi vendite di oggetti d'arte incominciate all'Hôtel Drouot a Parigi, la *Revue Hebdomadaire* (n. 32) rifà la storia del famoso quadro, l'*Angelus* di François Millet, narrata dal figlio del celebre pittore.

Millet da principio non riusciva a vendere questo quadro; per quanto lo offrisse, nessuno voleva saperne di comprarlo.

Un bel giorno un amatore americano gli fece un'offerta molto modesta, e il pittore si affrettò ad accettarla, ma il giorno seguente l'americano gli scrisse che, avendoci pensato, trovava il quadro troppo piccolo per quel prezzo!

Finalmente il Millet riuscì a vendere il quadro per 1800 franchi ad Alfred Feydeau, il quale dovette sentirne di ogni colore per la « corbelleria » che aveva fatta.

Nel 1870 il Feydeau rivendette il dipinto per 3000 franchi a Pierre Blanc, suocero del pittore Alfred Stevens, il quale lo cedette al fratello di quest'ultimo, Arthur Stevens. Questi a sua volta lo vendette per 5000 franchi a un amatore che è morto qualche tempo fa a Bruxelles, il signor van Praet, il quale lo scambiò con un altro quadro dello stesso Millet, *La Bergère*.

L'*Angelus* passò, da un collezionista all'altro, fino a John W. Wilson, che lo comperò per la ragguardevole somma di 38,000 franchi.

Quando, il 18 marzo 1881, la collezione Wilson fu messa in vendita, l'*Angelus* rimase aggiudicato al signor Secrétan, che lo pagò a un prezzo molto più alto, 160,000 franchi.

Finalmente, nel luglio del 1889, il Governo francese acquistava il celebre dipinto per la somma di 553,000 franchi.

*** **Le confessioni di un giurato.** — A proposito della rifioritura di « giustizia a rovescio » che si è avuta ultimamente con una quantità di verdetti strani e talora scandalosi, e a proposito dell'invocata riforma della giuria, Lino Ferriani, in un articolo pubblicato nel *Caffaro* (n. 198), condensa le idee espressegli da un giurato fior di galantuomo, ricco di buon senso e dalla mente equilibrata:

« Pur volendo far giustizia — e tavolta ci si imbrocca, ma per mero caso — i giurati non sono in grado di farla. I quesiti siano pur chiari, e ben spiegati: non possiamo capirli che assai superficialmente, perchè ciascuno di essi implica e *suppone* nozioni legali, nozioni mediche, scienza psico-antropologica, che noi non abbiamo. Ma c'è di peggio: anche avendo *qualche* idea chiara, il semplice buon senso non può sorreggerci, quando la lotta tra avversari potenti, e dalla parola eloquente, ci crea uno stato di confusionismo, dal quale è difficilissimo uscire: confusionismo che si accresce quando il numero dei giurati ignoranti (e ve ne sono che fanno spavento!) supera quello di coloro, che, almeno, sono forniti d'un certo potere critico. Oh, se sapesse che strazio morale uscire con un verdetto strampalato, cretino, ingiusto, dovuto, per esempio, a sei persone che non hanno capito una acca, che assolsero a casaccio, a persone che credono rimaner neutre votando *scheda bianca*, quando questa per contro va in favore dell'accusato! La giustizia si converte in un vero terno al lotto: tutto è caso, fortuna, senza poi contare quei giurati tipo *Périssol*, paurosi d'ogni cosa, sempre incerti, sempre logorati dal dubbio, e che divengono i veri nemici della giustizia. No, no: così non può durare; l'istituzione è già troppo scaduta nell'opinione pubblica per non desiderare che cessi, o si riformi radicalmente. Oramai l'uccide il ridicolo ».

Il Ferriani trova che queste osservazioni sono molto giuste e augura che venga presto una riforma grazie alla quale la giustizia popolare non sia più bistrattata come lo è ora.

*** **Le borse di perfezionamento commerciale all'estero.** — Nel *Sole* (n. 168), V. Meneghelli rileva l'insuccesso di una istituzione che, se fosse più ragionevolmente organizzata, potrebbe riuscire di grande vantaggio: l'istituzione, cioè, delle borse di perfezionamento commerciale all'estero.

Ai concorsi banditi dal ministero per il conferimento di queste borse si presentano sempre pochi candidati; tanto è vero che attualmente due soli giovani approfittano di quelle borse, mentre a rigor di termini dovrebbero essere nove.

La causa principale della scarsità dei candidati devesi trovare nella eccessiva difficoltà degli esami, nella intonazione severa e cattedratica del concorso, nel ristretto numero di giovani che hanno facoltà di adirvi. Figurarsi che hanno diritto di partecipare ai concorsi soltanto i licenziati dalle scuole superiori di commercio, i quali sono in numero veramente esiguo di fronte ai dottori in legge, agli ingegneri, ai medici, ecc. E anche i giovani licenziati dalle scuole superiori di commercio, se vogliono tentare i concorsi per le borse, devono rassegnarsi, dopo conseguita la licenza, a un anno o due di raccoglimento e di studio privato, tali e tante sono le esigenze degli esami. E poichè a ventuno o ventidue anni, quando, cioè, uno viene normalmente licenziato da una scuola superiore di commercio, pochi hanno volontà o possibilità di perderne ancora uno o due, nella incerta prospettiva di vincere una borsa di tirocinio pratico, i concorsi rimangono pressochè deserti, e quei pochi che vi partecipano devono essere necessariamente giovani di molta erudizione e di provata resistenza allo studio, ma di dubbia attitudine alla tumultuosa vita degli affari.

Secondo il Meneghelli, bisognerebbe semplificare questi concorsi e renderli accessibili all'elemento giovane, tra i diciotto e i venti anni, per esempio, senza pretendere studi eccessivi, poteudo all'uopo bastare una coltura — salvo la più sicura conoscenza delle lingue — pari a quella dei licenziati dell'istituto tecnico o del liceo.

I giovani che intendono darsi alle carriere commerciali devono essere presto liberati dalle pastoie della scuola e messi a contatto colla vita. « È vano aspettarsi ardimento, spirito di sacrificio, adattabilità a condizioni di vita e di civiltà, a climi radicalmente diversi dai nostri, in giovani già fatti ed educati ad affrontare soltanto difficoltà mentali La passione e le attitudini per vincere e riuscire nei lontani e meno ospitali paesi devono essere destate e rinsaldate nelle giovani menti, quando non ancora sono rese schiave dalle più ingombranti e complesse dottrine, quando, per la età tuttora fresca, è tuttavia pronto e spontaneo il processo organico di adattamento all'ambiente esteriore. Altrimenti avremo dei dottrinari del commercio, creeremo degli addetti commerciali, dei corrispondenti di giornali e riviste di carattere economico, non dei bravi e solerti rappresentanti, dei soci d'opera, dei viaggiatori di commercio, disposti a fissarsi stabilmente all'estero per fare la fortuna propria e della Casa che rappresentano ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 31 luglio 1904 Vol. XXIV. – N. 34

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA SVEZIA FELICE [1]

« Quando Dio separò la terra dalle acque, dimenticò la Svezia » — dice un proverbio popolare scandinavo; e infatti nella Svezia terra e acqua sono continuamente frammiste e confuse. La capitale, Stoccolma, può dirsi una Venezia settentrionale con le sue molte isolette e i numerosi ponti che le danno un aspetto quanto mai caratteristico.

In quel paese, la cui superficie è quasi eguale a quella della Francia ma la cui popolazione non arriva al doppio di quella di Parigi, su quel terreno accidentato, in gran parte sterile e paludoso, in quel clima glaciale, dai lunghi inverni, i quali non permettono che una coltivazione del suolo molto ridotta e delle industrie del tutto speciali, non vi è nessun grande centro di attività. Il treno del Sud, che risale verso Stoccolma, non incontra su un percorso di più di 400 chilometri che cinque città, la più grande delle quali ha 37,000 abitanti.

Intorno a queste piccole città, che però si sviluppano continuamente e rapidamente, intere regioni appartengono alle famiglie della vecchia nobiltà, che vivono simili a feudatari in quelle loro possessioni, la cui estensione arriva a parecchie migliaia di ettari, e la cui integrità è garantita da un decreto reale che ne proibisce la vendita e il frazionamento.

Carattere degli Svedesi.

Costruite sempre in riva al mare o in prossimità di un lago, le piccole città della Svezia hanno tutte lo stesso aspetto lindo e pulito: nelle strade non si vede traccia d'immondizie, non fanciulli sporchi e dai vestiti laceri, non venditori che si sgolano a raccomandare la loro merce; perfino i distributori di giornali camminano lentamente, senza gridare, senza dare gomitate. Si vede subito che quell'ordine, quella pulizia, quella compostezza sono, più che l'effetto di un'organizzazione imposta, qualità individuali, profondamente radicate, e il visitatore sente intorno a sè un benessere generale tranquillo e discreto.

Il popolo svedese in generale è serio, alieno dalle espansioni, riservato, parco di gesti. Da qualunque lato si esamini l'organizzazione sociale, si vede che il suo unico scopo è quello di aumentare il benessere generale. Lo Stato poco s'immischia nella vita civile e lascia un grande posto alla libertà individuale.

Così pure l'organizzazione giuridica è molto sommaria, così limitata, così elastica, che di solito essa non entra punto negli affari privati. Avvocati, notai, cancellieri, poco hanno da fare in una società in cui la parola data è sempre mantenuta scrupolosamente, in cui nessuno cerca di nuocere al prossimo. La coscienza è la legge più severa, e non esistendo quasi nella vita quotidiana la concorrenza, le lotte e le difficoltà di questa vita sono grandemente diminuite.

Se fra due persone sorge un dissidio, ciascuna sceglie un arbitro e tutto si accomoda amichevolmente.

In tutte le classi della società svedese è generalmente diffusa una grande onestà. I furti sono rarissimi, ancora più rari gli omicidi, e le guardie di polizia che girano lente e solenni per le vie delle città, non hanno quasi nulla da fare.

Nei tram non vi sono fattorini che vendono i biglietti al pubblico: ogni passeggero nel salire sulla vettura paga, mettendo una moneta in una cassetta apposita. Nei teatri, grandi sale aperte a tutti servono da guardaroba, e ciascuno mette dove gli pare il cappello e il mantello, e non vi sono custodi e nulla si perde.

(1) Da un articolo della signora JANE MICHAUX, *Revue de Paris*, 1° luglio.

Digitized by Google

Questa mutua fiducia contribuisce grandemente a rendere pacifica e tranquilla la vita svedese: ciascuno si fida del suo prossimo, sapendo che all'occasione potrà avere in lui un ausiliare, mai un nemico. Ne risulta una pacatezza generale, un'atmosfera di tranquillità, di sicurezza e di benessere, che però ha il guaio di non favorire troppo l'iniziativa e lo spirito d'intrapresa.

Senonchè all'occasione l'iniziativa non manca: quando, per esempio, si videro i danni causati dall'alcoolismo, vi fu un risveglio d'energia e vennero promulgate e rigorosamente applicate leggi severissime che infatti ottennero l'effetto al quale miravano; così pure fu emanata una legge speciale la quale proibisce, pena una forte ammenda, di vendere del tabacco a giovanetti di età inferiore ai quindici anni.

Un sistema tributario unico al mondo.

Per completare il quadro di questo paese veramente felice, è opportuno aggiungere che in nessun altro luogo del mondo il popolo è meno gravato d'imposte. I proprietari pagano il 2 per cento sul valore dei loro terreni, 85 centesimi all'anno per ciascun domestico, e nient'altro. Il commercio e l'industria sono esenti da ogni e qualsiasi tassa; così pure i cavalli, le vetture, i bigliardi; solo sui cani è imposta una tassa. Le tasse personali, le tasse mobiliari, i diritti di registro, sono del tutto sconosciuti. Vi è perfino un piccolo villaggio in cui ciascun abitante riceve gratuitamente il pane e l'elettricità.

La conseguenza di questo stato generale di cose è che in tutta la Svezia, così nelle città come nella campagna, non si vede un mendicante. A dispetto di una natura poco prodiga e di un clima rigido, si ha l'impressione di una vita generalmente agiata, nella quale regna un concetto pratico della carità, nella quale tutti gli atti sono presieduti dall'amore del prossimo.

La vita in un « gard ».

Per conoscere da vicino la vita di famiglia degli Svedesi, bisogna passare alcuni mesi in una di quelle grandi tenute chiamate « gard » che sono così numerose nella Svezia e in cui si osservano ancora religiosamemte molti usi e costumi antichi.

Il « gard » è di solito lontano da ogni città o villaggio, ed è il centro della vita di tutto un piccolo popolo di contadini sparsi sulle terre che essi coltivano. Queste proprietà hanno un' estensione immensa: vi si trovano laghi, boschi, paludi e sopratutto grandi pianure dal suolo pietroso o troppo argilloso, il quale non produce se non quando venga ben lavorato e concimato, dando ai coltivatori segala, orzo, patate. Tuttavia il prezzo molto basso dei terreni permette all'agricoltore di fare buoni guadagni: una tenuta di media estensione, ossia di 5000 ettari, non vale più di 800,000 franchi, e se viene ben coltivata dà un reddito dal 7 all'8 per cento.

Il proprietario deve dare alloggio a tutti i suoi contadini, i quali abitano in una quantità di casette, tutte eguali, costruite con tronchi di pini appena sgrossati, a un solo piano, sostenute da grosse pietre, oppure da quattro tronchi d'albero, in modo che al di sotto vi circoli l'aria.

Lo Stato esercita un controllo minuzioso sul bestiame, affinchè le specie siano sempre perfezionate e sopratutto allo scopo di combattere attivamente la tubercolosi. Ogni vacca di razza pura deve avere in regola le sue carte con lo stato di famiglia risalente a quattro generazioni; il latte, il burro, i formaggi di cui si fanno grandi spedizioni in Inghilterra, e che costituiscono una delle principali entrate del paese, vengono sottoposti a ispezioni continue. Le stalle sono tenute con grande cura, e il pavimento di abete è lavato quattro volte al giorno e disinfettato ogni anno alla fine dell'inverno.

Proprietari, contadini e domestici.

Il proprietario coltiva una parte della sua tenuta egli stesso, e tutt'intorno alla sua casa si raggruppa un personale abbastanza numeroso, di falegnami, di fabbri, ecc., i quali stanno tutti sotto la direzione di un capo. Il loro salario è molto tenue e viene pagato per metà in danaro per metà in natura, ossia con farina d'orzo e di segale, aringhe affumicate, sale e lana grezza.

Molto numerosi sono i domestici addetti al servizio della casa del padrone, e anch'essi sono pagati molto poco: il salario di un buon cocchiere, per esempio, non supera mai i 400 franchi all'anno. Dopo venti anni di servizio nella stessa casa egli riceve una medaglia d'argento che porta fieramente sulla sua livrea.

Grande è la responsabilità morale del proprietario di un « gard »: egli è non solo il padrone, ma anche il padre di tutto quel popolo di coltivatori e di domestici che talvolta supera le 1500 persone. Egli deve dare loro l'esempio dell'onestà e della carità, si deve guardare dall'umiliarli con un lusso ostentato, deve mirare anzitutto a guadagnarsi il loro affetto. In ogni « gard » vi è una scuola mantenuta a spese del padrone, nella quale, oltre all'insegnamento della lettura e scrittura, vi è anche quello del lavoro manuale. I fanciulli devono fare spesso parecchi chilometri di strada per recarsi alla scuola, d'inverno in mezzo alla neve, e con una temperatura da 15 a 20 gradi sotto zero.

Tutto sommato, in quelle grandi tenute, le quali — particolare curioso, sono quasi tutte in comuni-

Digitized by Google

cazione fra di loro e con le più vicine città per mezzo del telefono — la vita, nonostante gli usi moderni che a poco a poco vengono introdotti, ha un non so che di ingenuo e di primitivo, e dal telaio a mano fino alle vecchie ballate cantate dalle filatrici, una quantità di cose ricorda il passato. I nomi dei fiori, per esempio, conservano un certo sapore di leggenda: palle di burro, bambole della valle, dente di vecchia, lana dei campi, e così via. Un piccolo anemone, i cui petali cadono appena il fiore viene colto, si chiama: « parola di cavaliere ».

Un ufficio postale. — Un ospedale.

L'autrice descrive una visita da lei fatta a una piccola città di cui non indica il nome, e fra gli edifici da lei visitati ne ricorda due: l'ufficio postale, bellissimo, dai locali grandi e pieni di luce, pulitissimi, con eleganti tavolini, ciascuno provveduto di una graziosa lampada elettrica: gli impiegati sono tutti di sesso femminile, e ogni giorno, dalle tre alle cinque, l'ufficio viene chiuso per permettere al personale di recarsi in famiglia a prendere il the, oppure di darsi a qualche giuoco o esercizio sportivo.

Il secondo edificio che l'autrice descrive è l'ospedale, una meraviglia d'organizzazione, nel quale non sdegnano di farsi curare nemmeno le ricche signore. A queste sono riservate delle camere molto eleganti e ben mobiliate, e il prezzo della pensione, compresa l'assistenza medica, non è che di 3 franchi al giorno; per la gente del popolo la pensione è di 60 centesimi. Il corpo delle infermiere è composto di fanciulle che studiano la medicina.

I banchetti.

Nella società svedese i ricevimenti hanno un carattere di semplicità e di familiarità straordinaria, e le conversazioni sono tutt'altro che frivole. Caratteristici sono sopratutto i banchetti, i quali si svolgono sempre secondo un dato cerimoniale.

Prima di sedere a tavola gl'invitati si riuniscono in una sala, oppure, se il tempo è bello, nel giardino, e qui viene servito l'antipasto (*smörgas*): sulla tavola vi è una quantità di piccoli piatti, e la padrona di casa chiama successivamente gl'invitati, rivolgendo a ciascuno di essi la frase di rito: « Abbiate la bontà di avvicinarvi ». Allora l'invitato prende un piattello, una fetta di pane imburrato e, munitosi di una forchetta, sceglie fra i cibi che si trovano sulla tavola. Occorre una certa esperienza per tenere ogni cosa in equilibrio, mangiare, chiacchierare e ridere, restando in piedi, oppure girando da un gruppo all'altro, con la forchetta in una mano, il piatto nell'altra.

Ai banchetti propriamente detti, caratteristica è la cerimonia dei brindisi che vengono fatti con un tono di cordialità seria e grave. Il padrone di casa saluta con un brindisi tutti gli invitati insieme, poi si rivolge a ciascuno di essi, per ordine, diremo così, d'importanza; ogni convitato deve naturalmente rispondere al brindisi che gli vien fatto.

Altro uso curioso è questo, che quando uno beve a tavola, di solito, invita sempre qualcun altro a bere insieme con lui. In mezzo alla conversazione più animata subentrano d'un tratto dei brevi silenzi: dei convitati si chiamano, si fanno un leggero cenno del capo, alzano il bicchiere, bevono, fissandosi reciprocamente, poi depongono il bicchiere rinnovando il saluto.

Per dare un'idea della semplicità che regna nella vita di società, l'autrice rileva questa circostanza, che vi sono assolutamente sconosciute due cose: la maldicenza e la cipria.

Le donne.

Uno dei tratti che distinguono lo spirito scandinavo è stato sempre il rispetto verso la donna, e la forma più costante del carattere femminile è stato sempre l'amore della lotta e il desiderio di ottenere gli stessi diritti dell'uomo. Mentre la donna del Sud seduce con la sua grazia, la donna del Nord domina con la sua forza. Per molti secoli le figlie delle famiglie nobili ricevevano fra i doni di nozze un giavellotto, simbolo del loro spirito guerriero, e fin dal 1150 le donne della borghesia avevano ottenuto che fosse loro riconosciuto lo stesso diritto del marito « sui catenacci e sulle serrature della loro casa ».

Anche oggi la donna svedese ci tiene gelosamente alla sua indipendenza; nella maggior parte delle scuole è osservato il principio della coeducazione dei due sessi; fin dai dieci anni le fanciulle escono sole e viaggiano perfino, abbandonate interamente a se stesse.

Le donne svedesi hanno una grande passione per gli esercizi sportivi. Vi è una società di tiro a segno, posta sotto il patronato della Regina, di cui non fanno parte che signore dell'alta società; il Governo mette a loro disposizione i fucili dell'esercito e le cartucce necessarie; si tengono regolarmente dei concorsi, e in caso di guerra la maggior parte di quelle signore sarebbero pronte a fare le schioppettate.

Questo amore degli esercizi sportivi non esclude lo sviluppo intellettuale. Molte di quelle amazzoni moderne ricevono un'istruzione molto ampia, studiano nelle università inglesi e tedesche e parlano correntemente quattro o cinque lingue. Nella Svezia sono aperte alle donne tutte le carriere, tutte le professioni. Ciò ha per conseguenza di sviluppare in molte donne una certa avversione

Digitized by Google

contro il matrimonio, e molte sono infatti quelle che vivono sole, del loro lavoro, fiere della propria indipendenza.

Vita religiosa. — Canti popolari.

I contadini svedesi sono profondamente religiosi. Ogni famiglia possiede una Bibbia, che il padre legge spesso ad alta voce. La Bibbia è il primo regalo che vien fatto a una fidanzata, è il prezioso consigliere al quale si ricorre nelle circostanze difficili della vita.

Durante le cerimonie religiose, e più specialmente all'ufficio divino che viene celebrato la domenica e che dura due buone ore, l'atteggiamento dei fedeli è edificante quanto mai: tutti stanno con le mani giunte, in profondo raccoglimento, nessuno volta mai la testa, tutti cantano, o per meglio dire mormorano divotamente i cori dal ritmo lento triste e rassegnato, antichi come sono antichi i canti popolari, pieni di ingenua poesia. Eccone, per esempio, uno:

« Il tempo dei fiori arriva con l'incanto e con la gioia; tu ti avvicini, o dolce estate; eccoti col tuo calore che fa crescere l'erba verde. — E quando i raggi del tuo sole hanno penetrato ciò che era morto, tutto torna a rinascere ».

Talvolta in questi canti vi è un elemento di pessimismo profondo:

« La gioia passa, il piacere è come la rosa che ti incanta, — ma se tu la cogli, essa ti ferisce, si avvizzisce e perde le foglie. — Ricordati che il piacere è una rosa. — La gioia passa! »

Alla divozione religiosa si aggiunge nell'anima del popolo svedese un amore per tutto ciò che vive, una bontà che mai si attenua, una carità che raggiunge il più alto grado di perfezione.

Leggende e feste.

Un altro tratto caratteristico degli Svedesi è la gelosa cura con cui conservano e rispettano le leggende del passato, continuando a osservare perfino certi usi e costumi in relazione con queste leggende, i quali oggi non avrebbero alcuna ragione di essere.

Per esempio, con un misto confuso di *routine* e di superstizione, ancor oggi in un giorno dell'estate si accendono sulle alture dei grandi fuochi, e gli uomini, riuniti intorno, passano una parte della notte suonando grandi trombe, in ricordo della bella principessa Valborg, rapita, appunto in una sera d'estate, dal terribile Re della montagna, e della quale la gente superstiziosa aspetta sempre il ritorno, accendendo fuochi e suonando trombe appunto perchè la bionda principessa possa trovare la strada.

Degli antichi tempi cattolici rimangono alcune vestigia, come per esempio la celebrazione della festa di certi santi. La grande festa del popolo, dell'estate e del sole, non solo nella Svezia ma anche nella Norvegia, è il San Giovanni; ma così questa festa, come in generale tutte le cerimonie religiose e non religiose vengono celebrate senza grande pompa, con la serietà che distingue il popolo svedese in tutti gli atti della vita.

IL PADRE DELLA MUSICA RUSSA (1)

Nella piccola città di Smolensk, a circa 150 miglia da Mosca, il visitatore si ferma con curiosità dinanzi a un monumento per sè stesso insignificante, ma reso interessante dall'inferriata che lo circonda. Questa, in forma di rigo musicale, porta scritte in ferro varie melodie, ed è coronata da una iscrizione così concepita: « A Michail Ivànovitch Glinka, padre della musica russa, nato nel 1804 ».

Le melodie sono i principali temi delle opere di questo compositore, il cui centenario si festeggia quest'anno. In Russia il nome di Glinka suona quasi come sinonimo di un Pietro il Grande della musica: l'uno creò un impero moderno, l'altro un regno musicale. Così è che raramente vien celebrata in Russia una solennità nazionale senza una rappresentazione di gala della famosa opera di Glinka « La vita per lo czar ».

Una radicale differenza è a notarsi, tuttavia, fra gl'ideali politici di Pietro il Grande e le aspirazioni artistiche del grande compositore. Quegli rivolse tutti i suoi sforzi ad aprire in Russia ogni possibile via alla civiltà dell'Occidente europeo; questi, al contrario, si studiò di bandire dalla sua patria ogni influenza dell'arte musicale straniera. E questa non era facile impresa, giacchè sin dalla fine del secolo decimottavo, la musica d'opera e di concerti non era in Russia che una merce importata dall'estero.

Ma due grandi sorgenti d'ispirazione può il musicista russo trovare nelle canzoni del popolo (V. in proposito *Minerva*, fasc. 2, anno XIII) e nei canti liturgici della Chiesa Orientale. E pare appunto che sin dalla prima giovinezza balenasse alla mente di Glinka l'idea di fondere insieme questi due elementi della vita popolare russa per fondare una scuola nazionale di musica profana ma artistica, nella quale i Russi potessero riconoscere un'emanazione genuina della propria razza.

La giovinezza.

Michail Ivanovitch Glinka era figlio di un ufficiale dell'esercito in ritiro, che viveva nella sua possidenza presso il villaggio di Novospass, nel Governo

(1) Da un articolo di A. E. KEETON, *The Fortnightly Review*, luglio.

Digitized by Google

di Smolensk. Com'era costume di non pochi gentiluomini di campagna, il maggiore Glinka manteneva a sue spese un'orchestra di servi, e altrettanto faceva un suo cognato che viveva in una possidenza vicina. Così fu dato ben presto al piccolo Michail di poter udire e riudire le sinfonie dei grandi maestri tedeschi, nonchè le migliori opere orchestrali di grandi compositori italiani e francesi.

Oltre a ciò il gusto della musica vocale si destò assai presto nel giovane Glinka all'udire nella chiesa del villaggio i solenni canti liturgici ben eseguiti da valenti coristi, e nelle campagne i *pyessni* e gli *horovolë*, ossia le canzoni a solo e i canti corali più in voga fra i contadini russi. Una passione infantile che Glinka conservò anche adulto fu quella per il suono delle campane a molte voci. Così nell'opera « La vita per lo czar » è meraviglioso l'effetto di un grandioso accompagnamento di campane sotto le parole del coro di bassi: « Gloria, gloria al nostro czar; tuonate, o bronzi di Mosca, tuonate ».

Entrato a tredici anni in un collegio di nobili a Pietroburgo, il piccolo Glinka si mostrò subito molto intelligente e studioso. Con straordinaria facilità imparò l'inglese, il francese, il tedesco, il latino e il persiano, pur dedicandosi allo studio di varie scienze, della zoologia principalmente. Nelle ore di ricreazione studiava la musica, e prendeva lezioni di violino, di piano, di canto, sempre da maestri stranieri, per mancanza di buoni maestri russi. Con tutto ciò, Glinka non pensava allora in nessun modo a far della musica l'unica occupazione della sua vita.

A vent'anni, la famiglia gli procurò un ufficio governativo, ch'egli conservò soltanto quattro o cinque anni, e mai con molto entusiasmo. Nè i doveri nè i diritti della sua carica gli garbavano punto; tranne la compagnia di pochi intimi amici, nessuna altra lo attraeva, essendo egli di carattere così timido e riservato da meritarsi il nomignolo di « mimosa ».

La maturità.

Nel 1835 contrasse un matrimonio che non lo rese affatto felice: dopo pochi anni egli e sua moglie si separarono. La signora non sapeva punto comprendere il talento musicale del marito, e, mentre questi componeva l'opera che più lo rese famoso, ella gli rimproverava di gettar tanto denaro per scarabocchiare della carta da musica. Nessuna meraviglia che Glinka, già debole di costituzione fisica, diventasse dopo le nozze più malinconico e quasi ipocondriaco.

Solo suo conforto fu la musica. Fisso nella sua idea di svolgere dai canti popolari e liturgici una scuola artistica nazionale, s'ingolfò nello studio di quelle composizioni classiche o di Haydn, o di Beethoven, o di altri, in cui erano state inserite melodie slave più di nome che di carattere. Così egli faceva falsa rotta, e non si avvicinava di un passo alla sua meta. Ma tale suo errore di cercare in compositori stranieri, anzichè nel suo intuito, la vera chiave delle melodie sinceramente slave, era dovuto sopratutto alla sua timidezza e alla mancanza di qualsiasi incoraggiamento da parte dei suoi compatrioti e dei suoi maestri.

I signori russi di allora si vergognavano quasi di parlare la loro lingua: come avrebbero potuto interessarsi alla musica patria? E i maestri stranieri di Glinka volevano dimostrargli l'inanità dei suoi sforzi affermando che la musica per essere artistica dev'essere impersonale, o almeno internazionale: imprimere una nazionalità all'arte sarebbe un restringere il campo alla fantasia, un metterla, quindi, in condizioni d'inferiorità. La Russia aveva un inno nazionale: che altro voleva?

Per tre anni, dal 1830 al 1833, Glinka dimorò in Italia, e, quantunque trovasse frivolo il carattere della musica italiana, un grande vantaggio ritrasse dallo studio della tecnica drammatica e scenica delle opere più accreditate nella patria di Rossini e Bellini.

Sulle proprie ali.

Recatosi dall'Italia in Germania per studiare con Dehn, il più riputato professore di musica a quel tempo, da lui trovò finalmente l'incoraggiamento e i consigli sperati. Ecco in che termini Glinka esprimeva la gratitudine dovuta al maestro tedesco: « Io debbo tutto a Dehn; questi non soltanto mise l'ordine nel caos delle mie cognizioni musicali, ma modificò tutte le mie opinioni sui principî dell'arte vera, e mi stimolò ad agire di mia iniziativa, lungi da qualsiasi convenzionalismo ».

Dehn persuase Glinka ch'egli perdeva il suo tempo tentando di creare della musica russa sulle scale e sulle modulazioni in uso nei paesi occidentali, mentre per riuscir nell'intento avrebbe dovuto servirsi delle tonalità e delle armonie caratteristiche dei canti popolari russi, dei loro ritmi irregolari e alternati, delle loro improvvise e indefinite cadenze: soltanto così egli avrebbe potuto sperare di formarsi uno stile russo esente da formalismi convenzionali e avrebbe inoltre potuto erigere in teoria una naturale e spontanea armonizzazione della musica popolare.

Fatto ardito dall'entusiasmo di Dehn, Glinka si affrettò a tornare in Russia. Diciotto mesi più tardi, nel 1836, fu data la sua opera « La vita per lo czar », seguita nel 1842 dall'altra « Russlàn i Luidmilla ».

Digitized by Google

Nel 1837, intanto, era stato nominato direttore dei cori della chiesa imperiale di Pietroburgo. Tale suo ufficio gli rese più facile lo studio degli antichi modi liturgici, come pure i suoi frequenti viaggi per la Russia in cerca di belle voci per i suoi cori gli offrirono l'occasione di raccogliere una quantità di materiale per una elaborata analisi dei canti nazionali russi.

Un viaggio attraverso la Spagna intrapreso nel 1845 per motivi di salute lo aiutò a studiare le melodie popolari di quel paese, e con grande sorpresa egli trovò non pochi punti di affinità fra esse e i canti slavi. Due brillanti poemi sinfonici su temi spagnuoli furono i frutti di questo suo viaggio.

Molte altre composizioni di vario genere, sinfoniche, corali e da camera, sgorgarono dalla sua fantasia in quest'ultimo periodo della sua vita: quasi tutte sono non meno spontanee che altamente poetiche. Altre due opere teatrali furono da lui cominciate ma non ultimate. Nel 1856, dopo venti anni di studî e lavori fecondi, Glinka volle tornare a Berlino per consultare ancora una volta il professor Dehn. Ma Berlino gli fu questa volta fatale: nel febbraio dell'anno seguente un violento attacco di bronchite lo condusse, nell'età di soli 53 anni, alla tomba. Il suo corpo fu trasportato a Pietroburgo, e ivi sepolto nel monastero di Alessandro-Nevski.

La sua musica.

« *Peuh!* » esclamò un elegante damerino di Corte durante la prima rappresentazione della « Vita per lo czar »; « *quelle musique plébéienne! est-on à l'église ici, ou au village? Certes, on n'est pas à l'opéra! Comme ça sent le paysan!* » Una lode maggiore Glinka non avrebbe potuto sperare per convincersi che il suo ideale era completamente raggiunto.

Ma nè quest'opera nè l'altra « Russlàn i Luidmilla » ebbero dapprincipio molta fortuna. La seconda, anzi, quantunque tecnicamente più progredita, per circa sessant'anni disparve dal repertorio, e soltanto quando il pensiero russo si volse in favore dell'arte nazionale dopo avere lungamente amoreggiato con la straniera, soltanto allora quest'opera teatrale e la totalità delle composizioni di Glinka divennero popolari in ogni angolo e in ogni classe dell'impero russo.

Quantunque le due opere anzidette vedessero la luce prima che Wagner esponesse le sue teorie sul *leitmotiv*, Glinka intuì e dimostrò il valore dei temi atti a caratterizzare i personaggi dell'opera, i loro sentimenti, le loro azioni, e così via. Ma mentre Wagner assegnò all'orchestra il compito di presentare e svolgere i suoi *leitmotiv*, Glinka lo riserbò soltanto alle voci.

La sua scuola.

Già parecchi grandi musicisti contemporanei di Glinka, come Berlioz, Schumann, Liszt, non esitarono a proclamarlo un vero genio e a predire ch'egli avrebbe fondato una grande scuola di opera russa.

Ed egli non smentì la loro predizione. Lui vivo ancora, altri compositori come Dargomuischki, Sserov, Mussorgski e Borodin presero a seguir le sue tracce e scrissero per il teatro opere che ancora si mantengono in repertorio. Vennero poi Rubinstein, Ciaikovski, Rimski-Korssakov che quantunque scrittori originali, non tradirono i principî insegnati da Glinka.

E anche alla più giovane scuola di compositori russi, fra cui si distinguono principalmente Arenski, Gretcianinov, Koroscenko, Kallinnikov, Rachmaninov, Rebikov e Vassilenko, le tradizioni di Glinka sono sacre (1).

In una sola cosa la Russia è più progredita della stessa Inghilterra: nell'incoraggiamento che lo Stato dà alle belle arti e agli artisti. Ed ecco perchè l'arte fiorisce in Russia.

V'è chi chiama Glinka « Pietro il Grande della musica », ed altri lo chiama il « Puschkin dell'arte dei suoni ». Senza dubbio ciò che Puschkin fece per la lingua russa, Glinka fece per la musica della sua patria. L'uno e l'altro donarono alla Russia un'arte nobile e grande, non fatta per il tumulto del mondo, ma per riempire l'anima di dolci melodie.

(1) È inutile dire che di tutta questa brava gente in Italia non si conosce una nota: non è forse più sicuro e più economico per le nostre grandi Accademie e per i nostri maggiori editori e impresari far conoscere al pubblico le opere teatrali e sinfoniche o applaudite da molte generazioni o scritte con il precipuo scopo di far quattrini solleticando il gusto volgare delle masse?
(*N. d. R.*).

L'IMPERATRICE-MADRE DELLA CINA (1)

Ora che gli occhi di tutto il mondo si volgono verso la parte del globo ove si combatte l'aspra lotta fra le due civiltà rappresentate dai Russi e dai Giapponesi, non è fuor di luogo gettare uno sguardo sull'interessante personalità della sovrana nel cui territorio quella guerra si svolge.

Tzu-Hsi, l'imperatrice-vedova della Cina, mai avrebbe dovuto portare il titolo d'imperatrice, neppure ai tempi in cui viveva il suo consorte, l'imperatore Hsien-feng. Figlia di un umile funzionario mancese, ella entrò nel palazzo imperiale ad accre-

(1) Da un articolo firmato PEKING, *The National Review*, luglio.

Digitized by Google

scere il numero delle concubine; ebbe, però, la fortuna di diventar presto la favorita fra tutte, e di donare all'imperatore un erede, ch'egli invano aveva sperato dalla sposa legittima.

Bella, audace e senza scrupoli, Tzu-Hsi vide in suo figlio un mezzo sicuro per salire al potere. Quattro anni dopo la nascita dell'erede Tung-cih, l'imperatore morì, non senza aver istituito un Consiglio di reggenza per gli affari di Stato, e avere affidato la tutela del bambino alla sua consorte, che d'ora innanzi si sarebbe chiamata imperatrice-sposa, e a Tzu-Hsi, che avrebbe portato il titolo d'imperatrice-madre.

Tzu-Hsi, allora non meno ambiziosa di adesso, ben presto riuscì a rovesciare il Consiglio di reggenza e a prendere le redini dello Stato insieme all'imperatrice sposa e al cognato principe Kung. Le due imperatrici presero il titolo di reggenti, assegnando al principe Kung quello di primo ministro. Per circa dodici anni le cose andarono a meraviglia: l'imperatrice-sposa, tranquilla e remissiva di carattere, lasciò che la sua collega di reggenza assorbisse in sè tutto il potere.

Nel 1872, all'età di diciassette anni, l'imperatore Tung-cih prese moglie, e poco dopo assunse nelle sue mani le redini del governo: ma soltanto nominalmente, giacchè tanto egli, debole e malaticcio, quanto la sua sposa, si lasciarono completamente dominare dalla volontà ferrea dell'imperatrice-madre. E, dopo appena due anni, la morte li colse entrambi, l'uno dopo l'altro.

Al disopra di tutti gli ostacoli.

La morte del figlio fu un grave colpo all'autorità dell'imperatrice-madre. Ma dopo aver gustato le dolcezze del potere, ella era risoluta a non scendere dal suo trono, se anche avesse dovuto passar sopra a tutte le leggi dell'impero. Il colpo di Stato del 1875 fu il risultato di questa sua risoluzione. È noto come ella fece proclamare imperatore un suo nipote, figlio di una sua sorella e del principe Ciun, fratello minore del defunto Hsien-feng, e come nominò a suo Grande Segretario Li-Hung-Ciang, che per vent'anni rimase suo servitore fedele. A questo abilissimo uomo di Stato fu associato il principe Cing, uno dei più giovani membri della famiglia imperiale, che ancora conserva il suo grado di ministro degli affari esteri.

In tal modo l'imperatrice-madre, senza averne il minimo diritto, restò la sola arbitra delle sorti della Cina. Quando il giovane imperatore Kuang-Hsü fu in età di prender moglie, venne obbligato a sposare la figlia di un fratello dell'imperatrice-madre, la quale così rafforzò maggiormente i suoi vincoli con la famiglia imperiale. Premorta la vedova dell'imperatore Hsien-feng, messa in disparte la sposa dell'imperatore attuale, Tzu-Hsi continuò a regnare senza rivali.

Quando Kuang-Hsü raggiunse la maggiore età, l'imperatrice-madre fu costretta a ritirarsi nominalmente nell'ombra. Ma nel 1898, allarmata dalle tendenze progressiste del giovane monarca, lo ridusse all'impotenza facendolo imprigionare, e strinse nuovamente le redini nel suo pugno di ferro. I propugnatori delle riforme furono massacrati barbaramente e soltanto il loro capo Kang-Yu-Wei riuscì a salvarsi.

La Cina e gli stranieri.

Come risulta evidente da questo breve riassunto della vita dell'imperatrice Tzu-Hsi, per soddisfare la sua enorme ambizione ella non indietreggia dinanzi a nulla e a nessuno. La sua incomparabile audacia si dimostrò anche durante i torbidi del 1900.

Nella presenza degli stranieri in Cina ella vedeva un pericolo per la sua autorità. Stabilì perciò di liberarsene. Se lei stessa provocasse il movimento dei *boxer* o se, giudicandolo diretto contro di lei, sapesse abilmente rivolgerlo contro gli odiati stranieri, nessuno può dire con sicurezza. Ma certo è che quel movimento fu da lei risolutamente incoraggiato.

Viste, però, andare a vuoto le sue speranze, virò di bordo e mandò doni a coloro che avrebbe voluto espellere dal suolo cinese. La fortuna, del resto, non cessò di sorriderle. Fu bensì obbligata a fuggire da Pechino, ma i ministri esteri, non sapendo con chi trattare, furono i primi a desiderare e a provocare il suo ritorno. E l'imperatrice-madre, opportunista anzitutto, accettò la situazione qual'era, e, tornata a Pechino, trattò e conchiuse la pace.

Con le signore straniere, ch'ella segretamente vorrebbe mille miglia lontane, e che intanto crede opportuno ricevere e far divertire, ella è di una cortesia squisita. Anzi tanto s'investe della sua parte che giunge sino a divertirsi lei stessa.

Un'apparente resipiscenza.

È usanza dei Cinesi di conferire ai sovrani un nuovo titolo onorifico ogniqualvolta essi compiono un nuovo decennio di età, e a ciascun titolo va annesso un assegno di 1,125,000 franchi annui. La imperatrice-madre non ha meno di sedici titoli e sedici assegni. Ma ultimamente ella ha rifiutato un nuovo titolo decretatole dallo Stato, allegando a motivo del rifiuto gl'imbarazzi in cui versa il suo popolo.

Come spiegare un tale disinteresse, in nulla conforme al carattere avido, ambizioso e dispotico della sovrana? Forse ella spera di gettare in

Digitized by Google

tal modo della polvere negli occhi ai suoi sudditi e di riacquistare la popolarità da lei perduta mediante la sua politica avversa agli stranieri e a qualsiasi riforma interna.

L'IGIENE DELLA NUTRIZIONE
NELL'INFANZIA E NELL'ETÀ MATURA (1)

Nulla è tanto penoso quanto vedere un bambino malaticcio soffrire e lentamente deperire per mancanza di una sana e sufficiente alimentazione. Spetta alla scienza moderna il compito di diminuire quanto più è possibile il numero delle piccole e tenere vittime.

Irragionevole sarebbe prescrivere lo stesso genere di nutrizione a tutti i bambini. L'autrice, per esempio, non vide mai una creaturina più florida e robusta di una piccina di dieci mesi, la quale, svezzata dopo soli due mesi di vita, era stata nutrita con latte di vacca misto a orzo macinato di Robinson, bollito nell'acqua e addolcito con zucchero di latte; a nove mesi essa, con due soli denti, aveva cominciato a mangiare pane e burro, biscotti, pezzi di pudding senz'uovo, patate, cavoli fiori, ecc.

È cosa assai ben fatta insegnare presto ai bambini a mangiare alimenti solidi: a nove mesi dovrebbero già cominciare, affinchè il passaggio dalla nutrizione lattea all'alimentazione mista, che spesso riesce fatale al bambino, proceda in modo quasi impercettibile.

Gli alimenti artificiali di moda sono abbastanza opportuni, ma l'autrice li crede un poco troppo stimolanti, senza dire che per le case dei poveri sono troppo costosi. Ella crede più indicata un'alimentazione mista, ma non a base di carne, di pesce, di thè, e di uova, bensì composta principalmente di latte, pane, frutta, uva, verdure e formaggio. Consigliando tale nutrizione semplicissima ella ha ottenuto risultati migliori che certi medici con l'olio di fegato di merluzzo e con i cibi stimolanti.

Quantità e qualità dei cibi.

Le mamme e le nutrici hanno troppa paura di diminuire la quantità di cibo ai bambini indisposti: preferiscono aspettare che questi abbiano perduto l'appetito e abbiano una temperatura alquanto elevata, piuttosto che aiutar la natura concedendo un po' di riposo all'apparato digestivo di quei deboli esseri. In luogo degli antiquati medicinali, la miglior cura consiste nel tenere il bambino tranquillo, dandogli assai poco a mangiare, e soltanto dell'acqua a bere quando ha sete, invece del latte che pure affatica lo stomaco.

Senza dubbio, una scarsa nutrizione è nociva specialmente ai bambini, ma non tanto quanto una cattiva o eccessiva alimentazione. Una piccola quantità di buoni cibi lentamente e lungamente masticati giova assai più di un interminabile pasto a base di vivande indigeste e malsane.

Voltaire, che disprezzava i medici e mai volle accettare i loro consigli, neppure quando le sue digestioni erano terribilmente laboriose, si prescrisse da sè una ricetta tutt'altro che cattiva: «Temperanza e moto nei giorni di buona salute, astinenza e riposo durante i periodi di malessere o malattia». E che la prescrizione avesse del buono è dimostrato anche dal fatto che il grande filosofo visse sino a ottantaquattro anni, in un'epoca in cui un uomo settantenne era già considerato decrepito.

La parola della scienza.

A Göttingen è stato tenuto recentemente un congresso di specialisti delle malattie nervose e mentali. Uno dei più noti professori, direttore di un manicomio fra i più importanti della Germania, disse che da vent'anni studiava l'epilessia, ed era venuto nella convinzione che l'uso della carne favorisce enormemente lo sviluppo di questa malattia nei bambini.

In quanto agli adulti, lo stesso scienziato a scopo di studio li ha distinti in tre categorie: quelli che mangiano carne e ogni sorta di cibi, quelli che si nutrono esclusivamente di cereali e latte, e quelli che si attengono a una rigorosa dieta vegetariana. Ora, egli ha osservato che i casi più numerosi e più forti di epilessia si verificano fra i mangiatori di carne; vengono quindi i vegetariani, e per ultimi quelli che si nutrono preferibilmente di latte.

La scienza dell'avvenire assai probabilmente dimostrerà che l'elemento ereditario nel determinare le più terribili malattie ha assai meno importanza di quanto ora si suppone, mentre la maggior parte di esse si debbono o alla qualità o alla quantità di cibi abitualmente e malamente trangugiati; e dimostrerà pure che le tendenze ereditarie possono vincersi sopratutto mediante una razionale e semplice alimentazione dei bambini.

Fin quì M. T. Earle; trattandosi di argomento importante, al suo articolo facciamo seguire un altro di E Wake Cook, il quale tratta dell'igiene della nutrizione principalmente nei suoi rapporti con l'età matura.

Un uomo felice.

Noi ci siamo troppo emancipati dal dominio degl'istinti prima di acquistare sufficienti cognizioni scientifiche che ci tengano luogo della loro guida sicura

(1) Da due articoli, l'uno di Maria Theresa Earle, nella *National Review*, l'altro di E. Wake Cook, nella *Contemporary Review*, luglio.

Digitized by Google

e benefica. I cattivi risultati di tale imprudenza ci si fanno sentire.

Da qualche tempo, però, va acquistando credito una nuova teoria che contiene in sè i germi di una rivoluzione medica ed economica: o, per meglio dire, una nuova e completa applicazione di antichi assiomi ha dato luogo a meravigliosi risultati, da cui prendon le mosse nuove e importantissime indagini.

L'apostolo di questa teoria, di cui diremo appresso, è Orazio Fletcher, uno Scozzese americano che è stato dappertutto e ogni carriera ha battuto. Grande atleta e famoso cacciatore nella sua prima gioventù, tutto egli fu, da capitano di mare a critico d'arte: si fece dapprima una fortuna, ed ora la spende lavorando più indefessamente che mai a pro' dell'umanità sofferente.

Abbandonati gli esercizi sportivi e ginnastici, egli divenne deplorevolmente pingue sì da non poter più fare alcun moto. E i suoi disturbi interni eran giunti a tal punto che nessuna Società di assicurazione voleva assicurargli la vita. Ciò avveniva cinque o sei anni or sono: ora la sua vita è assicurata a ottime condizioni presso tre Società, giacchè, grazie a una cura fisica e psichica da lui intuita e voluta, egli gode perfetta salute. E a questa s'accompagna in lui una completa felicità, quella felicità che, a suo dire, è data dall'essere e dal sentirsi utile.

La cura psichica.

In un opuscolo intitolato « La menticoltura, o l'*A-b-c* del viver bene » Orazio Fletcher dice che per avere il pieno dominio di sè stesso bisogna spogliarsi di tutte le passioni, ma principalmente di due da cui provengono tutte le altre. Esse sono l'ira e la preoccupazione, quantunque quest'ultima potrebbe piuttosto chiamarsi uno stato d'animo. L'ira è la madre di tutte le passioni aggressive, quali l'invidia, il desiderio di vendetta, l'egoismo, e altre; la preoccupazione è causa di tutte le passioni codarde, quali la paura, la gelosia, il malumore, e simili.

L'ira e la preoccupazione sono cattive abitudini dello spirito, e non già ingredienti necessari; il bandirle è quindi più facile di quanto si creda, ed è l'unico modo di viver felici Appena noi siam persuasi che le passioni non sono parte di noi stessi, bensì soltanto malamente acquisite per forza di abitudine, sentiamo in noi stessi svilupparsi la forza già latente che ci aiuterà a liberarci di esse.

La cura fisica.

Fletcher, messa in pace la sua psiche, trovò il germe della sua guarigione fisica nel consiglio di Gladstone: « Mastica ogni boccone di cibo almeno trentadue volte. »

È indubitato che i più « scavano la propria tomba con i loro coltelli e forchette ». Come diceva Abernethy, non v'è asino al mondo così sovraccarico come lo stomaco umano. Già quasi un secolo fa il dott. Andrew Coombe proclamava l'assioma vitale non mai abbastanza inculcato ai giovani: mentre noi cresciamo abbiamo bisogno di molto maggior nutrizione che quando lo sviluppo è cessato. Ma purtroppo le abitudini acquisite in gioventù si mantengono nell'età matura: bene spesso l'uomo adulto mangia quanto mangiava verso i vent'anni, e con tale eccesso di alimentazione getta le basi di innumerevoli mali futuri.

La « fame abitudinaria » inganna a tal punto che una diminuzione della solita quantità di cibo può dare un senso di vuoto penoso. Insistendo, però, si ottiene questo: che lo stimolo illusorio è presto facilmente vinto.

Persuaso di far bene, Fletcher cominciò ad abolire la prima colazione del mattino, che in Inghilterra suol essere assai sostanziosa, ed ora è giunto a far quasi sempre un solo pasto al giorno, e non molto abbondante. Egli mastica ogni boccone finchè questo è completamente sciolto nella saliva e passa giù per la gola mediante un'involontaria deglutizione: nel suo stomaco non entra sostanza che non abbia subìto questa digestione preliminare.

La conseguenza di ciò è che quasi tutto il cibo viene assimilato; una terza parte della solita quantità di alimenti basta a nutrire; il corpo resta immune da malattie e acquista una maggiore dose di vigore fisico e mentale; ogni stanchezza scompare e ad essa subentra il più completo benessere.

Nuove scoperte scientifiche.

L'abitudine di masticare lungamente ogni boccone ha condotto alla scoperta che la parte di cibo completamente sciolta nella saliva viene inghiottita per un impulso involontario, mentre le sostanze dure, indigeste e quindi nocive all'organismo, dai muscoli, con un movimento riflesso, vengono rispinte alla bocca per un'ulteriore masticazione o per una definitiva espulsione.

Si è scoperto pure che il gusto ha funzioni più importanti di quanto prima si credeva. William Roberts chiama il palato « la coscienza dietetica ». Il saper moderarsi nel mangiare ben presto riduce l'appetito alle sue funzioni normali, escludendone l'ingordigia dovuta all'abitudine.

Inghiottendo per un atto di volontà la parte di cibo o mal masticata o disgustosa al palato, vien fatta violenza all'organismo. Una porzione di essa verrà ugualmente digerita nello stomaco, ma un'altra porzione, e forse la maggiore, dovrà passare negl'intestini per essere elaborata dai batterî e ca-

Digitized by Google

dere in putrefazione, causa di una fermentazione da cui si sviluppano vari prodotti e gas velenosi.

Se, al contrario, viene inghiottito soltanto il cibo ben ridotto dalla masticazione e dai succhi della bocca, esso verrà digerito e assimilato quasi tutto e gl'intestini inferiori avranno poco o nessun lavoro da compiere. Saranno così evitati molti mali, di cui alcuni gravissimi, come l'appendicite e il cancro dello stomaco. Il dott. Mott vede anche una causa della pazzia all'assorbimento dei prodotti di rifiuto dovuti alla digestione complementare compiuta, sui cibi mal digeriti, dai microbi degl'intestini.

Il dottor Harry Campbell, inoltre, opina che assai spesso la carie dei denti sia dovuta all'abitudine di masticare troppo poco, e lamenta che in questa « epoca delle pappe », ossia di cibi troppo manifatturati in cucina ed eccessivamente molli, la masticazione normale sia quasi un'arte perduta. Lo stesso dottor Campbell per certi mali dello stomaco consiglia ai suoi clienti di masticare ogni boccone almeno cento volte.

Risultati della cura di Fletcher.

Il professor Chittenden dell'università di Yale l'anno scorso sottopose Orazio Fletcher, che aveva allora 54 anni, a una serie di prove di resistenza in esercizi così faticosi da non essere consigliabili nemmeno a giovani studenti: Fletcher li eseguì tutti senza il minimo incomodo al cuore, o ai polmoni, o ai muscoli.

Un risultato di questa cura è il minor desiderio di nutrirsi di carne; per le bevande alcooliche, poi, viene quasi un'avversione invincibile. Una prescrizione della cura stessa è che non si deve bere nessun liquido in fretta, tranne l'acqua semplice, giacchè ogni bevanda che contenga una qualsiasi specie di nutrimento è bene sia abbondantemente insalivata prima di essere inghiottita.

Negli Stati Uniti le autorità militari sono molto impressionate da queste scoperte, e hanno iniziato degli esperimenti per provarne la credibilità. A Yale venti soldati e tre ufficiali del corpo sanitario si sottoposero volontariamente a provare per un lungo periodo di tempo il nuovo genere di nutrizione consigliato da Fletcher e da molti scienziati. Dopo sette mesi di alimentazione ridotta a un terzo della quantità normale, il professor Chittenden verificò che quei militari avevano mantenuto intero il loro peso di prima, e avevano guadagnato grandemente in vigore fisico e mentale.

Del resto, i Giapponesi, popolo forte, gaio, resistente più di tanti altri, mangiano appena una metà di ciò che consumano gli Europei. E questo fatto non sarà senza importanza nella guerra attuale.

RIFLESSIONI STORICHE DI LUIGI XVIII
INTORNO ALLA REGINA MARIA ANTONIETTA(1)

Eseguendo delle ricerche intorno alla storia della Rivoluzione, Ernest Daudet ha avuto la fortuna di trovare alcuni scritti inediti di Luigi XVIII. Uno dei più interessanti dal punto di vista storico è quello, indubbiamente autentico e scritto dalla mano del re, di cui il Daudet dà la riproduzione.

Il documento è preceduto da una lettera in cui l'autore espone lo scopo del suo scritto, quello, cioè, di rivendicare la memoria della sfortunata regina, combattendo le calunnie sparse sul suo conto e ragionando di lei con assoluta imparzialità e veridicità; esso porta il seguente titolo: *Réflexions historiques sur Marie-Antoinette reine de France et de Navarre*. Sorvolando sulla lettera che lo precede e sulle considerazioni generali con le quali il documento si apre — documento nel quale naturalmente il re scrive sotto il velo dell'anonimo — ne diamo qui sotto un riassunto.

La pretesa malignità di Maria Antonietta.

La posizione della figlia di Maria Teresa quando arrivò alla corte di Francia, sposa del Delfino, era abbastanza delicata: non ancora quindicenne, essa si trovava a occupare il primo posto a corte senza aver nessuno che le desse dei consigli per regolare la sua condotta in un ambiente così nuovo per lei. In queste condizioni essa pensò di adottare un tenore di vita il quale era tutto il contrario di quello seguito dalle regine e dalle principesse reali che la avevano preceduta. Ciò spiacque naturalmente al re Luigi XV, e il contegno della giovane principessa provocò acerbe critiche da parte della favorita del sovrano.

Inoltre il duca di Aiguillon, succeduto nel ministero al duca Choiseul, in cui Maria Antonietta avrebbe potuto avere un appoggio, giacchè questo ultimo era favorevole all'alleanza della Francia con l'Austria, si permise un giorno, parlando della Delfina alla presenza di parecchie persone, di chiamarla una civetta. Lo stesso duca, avendo avuto dall'ambasciatore francese a Vienna, quello stesso che divenne più tardi celebre col nome di cardinale di Rohan, notizie tutt'altro che lusinghiere intorno all'imperatrice Maria Teresa, ebbe l'imprudenza di parlarne con persona che non mancò di riferire quelle cose alla Delfina.

Questi due fatti bastano a spiegare l'avversione di Maria Antonietta contro il duca d'Aiguillon e contro il cardinale di Rohan, avversione sulla quale si fondarono sopratutto le accuse che le furono mosse di cattiveria e di malignità, e che in fondo non era nè ingiusta nè irragionevole.

(1) Dalla *Revue des Deux Mondes*, 15 luglio.

Digitized by Google

Poco dopo la morte di Luigi XV, il duca d'Aiguillon fu mandato in esilio, e alcuni anni più tardi, nel 1783, egli non fu compreso, nonostante i suoi meriti, nell'elenco delle promozioni dei marescialli di Francia. In questi due fatti si volle vedere, e forse non a torto, l'influenza di Maria Antonietta; ma d'altra parte non bisogna dimenticare che quando il duca d'Aiguillon domandò il permesso di soggiornare a Parigi, questo permesso gli fu accordato, e che, nonostante la disgrazia in cui era caduto, non perdette il posto di comandante dei cavalleggeri della Guardia del Re, ufficio che passò per eredità anche a suo figlio.

Quanto al cardinale di Rohan, è opportuno ricordare che egli fu nominato grande elemosiniere di Francia nel 1777. Allorchè scoppiò lo scandalo del celebre « affare della collana » (1), fu Maria Antonietta a insistere perchè la cosa venisse giudicata pubblicamente. Il cardinale, che in quell'affare era stato turlupinato dal celebre Cagliostro, venne assolto, ma perdette il suo posto; e ciò fece sì che si accusasse la regina di essere stata troppo vendicativa; ma non bisogna dimenticare che in quella sciagurata faccenda il cardinale di Rohan aveva oltraggiato gravemente la sovrana.

Atti di bontà.

A questi fatti, ai quali si riducono le prove della pretesa malignità di Maria Antonietta, molti altri se ne possono contrapporre, i quali dimostrano come essa avesse un cuore veramente buono. L'autore ricorda di averla veduta un giorno, quando, durante una caccia, un povero contadino era stato ferito da un cervo, scendere dalla propria carrozza, farvi deporre il ferito e accompagnarlo sino alla capanna da lui abitata, ed entrarvi e mescolare le proprie lagrime a quelle della moglie e dei figliuoli del disgraziato e consolarli e aiutarli efficacemente.

Egli ricorda inoltre la condotta di Maria Antonietta verso la famiglia Asgill, il generale inglese che durante la guerra dell'indipendenza americana era stato condannato a morte dal Senato americano: Maria Antonietta intervenne per ottenere che egli fosse graziato, e la grazia fu infatti accordata.

Non conviene infine dimenticare che, quando i magistrati si recarono a sentire la sua testimonianza intorno agli attentati di cui per poco non era rimasta vittima, essa rispose semplicemente e fieramente: « j'ai tout su, j'ai tout vu, j'ai tout oublié ».

Dall'entusiasmo all'impopolarità.

Quando morì Luigi XV, il nuovo re, il quale pur troppo non aveva di sè stesso l'opinione che avrebbe dovuto avere, si gettò nelle braccia di Maria Antonietta esclamando: « Quale grave peso! ma voi mi aiuterete a portarlo! » La giovane regina non fu sorda a quell'appello, tanto più che l'idea di una *femme-roi* non poteva avere nulla di nuovo per la figlia di Maria Teresa, ed essa poteva ben credere che i Francesi pensassero, per questo rispetto, come gli Austriaci, sopratutto vedendo l'entusiasmo che la sua presenza destava ogniqualvolta essa si mostrava in pubblico, entusiasmo che toccò il colmo durante la cerimonia dell'incoronazione di Luigi XVI.

Senonchè la regina s'ingannava. Il carattere serio e posato dei Tedeschi impediva loro di abusare della familiarità che Maria Teresa aveva sostituita al rigido cerimoniale della corte austriaca, e non cessarono mai di vedere la loro sovrana in colei che ci teneva soltanto a mostrarsi loro amica. I Francesi, al contrario, non tardarono a considerare come una loro eguale la principessa che, scostandosi dalle formalità alle quali li aveva abituati l'antica corte, si metteva a contatto col popolo e semplicemente, senz'alcun apparato, si mescolava ai loro giuochi, alla loro società. Ora il popolo francese, pur essendo il popolo più galante della terra, non può sopportare l'idea di esser governato da una donna; e quando fu passato il primo entusiasmo, cominciò a persuadersi che la regina era causa delle imposte che lo gravavano, e ben presto l'amore cedette il posto a un sentimento contrario.

Maria Antonietta avrebbe potuto rimediare a questo stato di cose se si fosse affrettata a cambiare contegno, a condurre una vita più riservata, a evitare con cura per lo meno l'apparenza d'immischiarsi negli affari dello Stato. Ma essa era una donna ancor giovane, inesperta, sicura del cuore di suo marito, abituata agli omaggi del pubblico, e non aveva accanto a sè nessuno che la facesse riflettere intorno al pericolo contro il quale correva. La società che essa frequentava di preferenza, quella della contessa di Polignac, contribuì a mantenerla nella sua illusione. Inoltre, poichè Maria Antonietta era generosa e benefica, tutti gli amici della contessa di Polignac si fecero raccomandare da lei alla regina e così accadde che in pochi anni tutti i titoli, le dignità, i favori della corte vennero accumulati su di un piccolo numero di persone.

Tutta questa profusione era indubbiamente un torto; ma anche di questo torto non si può dare tutta la colpa a Maria Antonietta, quando si pensi che essa soddisfaceva al bisogno della sua anima sensibile; che era stata abituata, come del resto tutti, a considerare le risorse della Francia come inesauribili, e che non vi fu nemmeno un ministro il quale osasse farle notare che conveniva mettere un limite alle sue liberalità.

(1) Di questo «affare» ci siamo occupati abbastanza diffusamente nel fascicolo del 9 giugno 1901. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

Quanto all'accusa che le fu fatta di sfoggiare un eccessivo lusso personale, non occorre perdere troppe parole: basterà ricordare che nel 1789, quando i delegati degli Stati Generali visitarono gli appartamenti della regina, dovettero convincersi essi stessi che le voci alle quali essi avevano creduto di un lusso straordinario erano tutt'altro che fondate.

I libelli contro la regina.

L'entusiasmo che Maria Antonietta aveva destato al suo arrivo in Francia cominciò a diminuire intorno al 1775, e ben presto si spense del tutto. Allora cominciarono a pubblicarsi contro di lei quegli odiosi libelli e quelle canzoni in cui essa era paragonata a Messalina per la sua scostumatezza e per la sua crudeltà. L'assurdità di quest'ultima accusa è dimostrata da quanto si è detto finora; quanto ai costumi della regina, non si può negare che le sue maniere troppo libere prestassero appiglio alla censura; ma in verità non si può fare a meno di fremere quando si pensa alla facilità con cui viene lacerata la riputazione di una donna. Maria Antonietta fu senza dubbio imprudente, ma da questo all'essere colpevole ci corre. E che essa sia stata colpevole, nessuno può dimostrarlo. Comunque, le accuse di immoralità mosse contro la regina diedero buon giuoco a coloro che preparavano la rivoluzione: siccome, cioè, sarebbe stata in quel momento un'imprudenza l'attaccare direttamente la persona del re, essi si applicarono a diminuirne il prestigio accusando intanto la regina.

Maria Antonietta capì di aver perduto l'amore dei Francesi e si accorse che le persone sue amiche erano divenute oggetto dell'odio pubblico; la sua fierezza, però, non le permise di rinunziare al suo genere di vita nè di staccarsi da quelle amicizie. Fu questo un nuovo torto per lei agli occhi del pubblico, e forse se essa allora avesse fatto un sacrifizio, sarebbe riuscita a scongiurare molti guai.

Influenza politica di Maria Antonietta.

È difficile pensare che tutto ciò che si diceva intorno alla regina non arrivasse alle orecchie del re; quelle accuse non valsero ad alterare la tenerezza di Luigi XVI per Maria Antonietta. Con tutto ciò l'influenza politica di quest'ultima non si esercitò con efficacia se non qualche tempo dopo la morte del conte di Maurepas, avvenuta nel 1781; sicchè non è esatto il rappresentare il ministro de Calonne come una creatura di Maria Antonietta: questa, tutt'altro che proteggerlo, aveva di lui una pessima opinione.

L'arcivescovo di Tolosa.

La vera potenza politica di Maria Antonietta durò i sedici mesi che seguirono la caduta del ministero Calonne. Il primo uso che essa fece di quella sua potenza fu di portare al ministero l'arcivescovo di Tolosa, divenuto poi arcivescovo di Sens e cardinale. L'esperienza dimostrò che questa scelta fu pessima, ma non è giusto darne tutta la colpa alla regina: in quel tempo — è bene ricordarlo — tutti s'accordavano nel lodare le grandi qualità dell'arcivescovo di Tolosa, e la sua nomina a ministro riscosse la generale approvazione.

Quella dell'arcivescovo di Tolosa era una fama usurpata, e appena salito al ministero, egli commise tanti errori o, per meglio dire, tante sciocchezze, da attirarsi l'odio e il disprezzo di tutti. Maria Antonietta fu una delle ultime persone a riconoscere la triste verità, e quando vide che la posizione dell'arcivescovo come ministro era insostenibile, ottenne che nell'essere congedato egli venisse colmato d'onori; cosa che produsse pessima impressione.

L'errore commesso dalla regina era scusabile: essa credette che fosse giusto e che inoltre fosse anche un atto di buona politica il ricompensare l'arcivescovo dello zelo e della devozione che aveva dimostrato verso la persona del re.

Da Loménie a Necker.

È molto più facile giudicare dopo gli avvenimenti di quello che sia il prevederli, e non pochi di coloro che biasimano a dieci anni di distanza la condotta di un loro simile, avrebbero forse commesso più errori di lui se si fossero trovati al suo posto.

Questa riflessione deve renderci molto circospetti intorno al giudizio da dare su coloro che si trovano in circostanze estremamente difficili, eguali a quelle in cui era allora Maria Antonietta. Le si fa, per esempio, una colpa di aver sostenuto il cardinale di Loménie; ma non bisogna dimenticare che, quando costui fu nominato ministro, non si era ancora rivelato, come fece poi, un uomo di carattere abbominevole.

La caduta di Loménie fu seguita dal richiamo del ministro Necker. In quest'occasione il re e la regina cedettero alle voci del pubblico e affidarono le redini dello Stato all'uomo che generalmente era considerato come l'unico capace di tenerle. La regina, la quale ben sapeva che Necker a mala pena poteva soffrire di avere al di sopra di sè il re, si ritirò dagli affari, e quantunque Luigi XVI continuasse ad aver in lei piena fiducia, rinunziò alla politica dedicandosi esclusivamente alle cure materne.

Una guerra scongiurata.

Una sola volta tuttavia Maria Antonietta s'ingerì in una questione politica di grande importanza. Scoppiata nel 1788 la guerra fra la Turchia e l'imperatore d'Austria Giuseppe II, quest'ultimo, che sosteneva di esser l'assalito e non l'assalitore, do-

Digitized by Google

mandò, in virtù del trattato del 1756, aiuto a Luigi XVI. La maggior parte dei ministri erano di opinione che si dovesse acconsentire a tale domanda, alcuni perchè credevano che essa fosse giustificata, altri perchè stimavano che quella guerra potesse essere un'utile diversione in mezzo al grande fermento che regnava in Francia.

La regina, la quale non assisteva più come in passato alle conferenze dei ministri, ma che dal re era tenuta al corrente di tutto ciò che accadeva, capì che in quel momento la guerra sarebbe stata una grave sventura per la Francia, e che indipendentemente dal male che avrebbe causato allo Stato ne avrebbe recato uno irreparabile al re stesso. In questo senso essa parlò a Luigi XVI; e non paga di questo, ricorse anche al ministro Necker, e ottenne così che la guerra fosse scongiurata.

Questo fatto costituisce la più splendida smentita a coloro che accusavano Maria Antonietta di odiare la Francia e di amare soltanto l'Austria, e di preferire ai propri figli i propri fratelli.

Il documento che abbiamo riassunto si chiude con poche righe intorno al coraggio e alla forza d'animo dimostrata da Maria Antonietta in quei rovesci di fortuna che la condussero dalle Tuileries a Varennes, al Tempio, alla Conciergerie e finalmente al patibolo.

L'IMPORTANZA DEGLI STUDI CLASSICI[1]

Le ricerche scientifiche confermano ciò che del resto è abbastanza ovvio, ossia che la Grecia e Roma rappresentano due civiltà le quali, quantunque frammiste e sovrapposte l'una all'altra, differiscono sensibilmente fra loro nell'origine, nell'intima essenza e nei risultati. La filologia ci dice che le lingue della famiglia italo-celtica sono soltanto seconde cugine a quelle di razza ellenica; la storia ci mostra esservi più stretta affinità fra i Romani e i Teutoni che non fra i Greci e i Latini; le regioni dominate dal pensiero e dall'attività delle due razze sempre tornarono a separarsi dopo un'unione forzata o fortuita.

E non meno radicale è la differenza fra le arti e le letterature dei due popoli antichi. La scultura, la pittura, la poesia e la prosa della Grecia restano quasi estranee a quelle d'Europa, mentre l'architettura di Roma come la sua lingua, le sue leggi, la sua organizzazione politica divennero e restarono quelle di tutto il mondo occidentale. L'influenza del cristianesimo fu insufficiente a gettare un ponte su tale profonda divergenza di razze, e la separazione delle due Chiese occidentale e orientale fu soltanto il riconoscimento formale di una più sostanziale scissione.

È bene, quindi, tenere in mente che le due sfere di pensiero comprese dalle due lingue classiche rappresentano nell'istruzione moderna due forze che sono talvolta complementari e talvolta opposte l'una all'altra.

Perchè si studiano i classici.

I classici possono definirsi tutto ciò che ci è noto per mezzo del greco e latino: anzitutto le due lingue stesse come strumenti raffinati e precisi di espressione; poi le due letterature interpreti di una storia che è fondamento alla nostra, nonchè di pensieri, aspirazioni e sentimenti comuni a tutta l'umanità; e finalmente i prodotti superstiti delle arti, della religione, della politica e di tutta la vita sociale dei due popoli.

Essi sono, in un certo senso, le radici e il suolo da cui si è svolto il mondo moderno e succhia la vita per mille fibre. Inesatto è, perciò, chiamare morte le lingue classiche, giacchè esse son parte nella nostra vita stessa.

Lo studio dei classici ci apre dinanzi un periodo storico di almeno un millennio, periodo che è quasi un ponte fra il mondo preistorico e il mondo moderno. Esso comincia verso l'anno 850 avanti Cristo, alla quale epoca la critica più recente fa risalire i poemi omerici, e finisce nel terzo secolo dopo Cristo, quando l'influenza del cristianesimo e dei popoli dell'Europa centrale era sul punto di cambiare faccia al mondo civile. Attorno a questi mille anni si estende prima e dopo una penombra che involge poco meno di altri duemila anni, e di tutto questo decorso di tempo si può dire che i classici greci e latini forniscano in certo modo la chiave e il simbolo insieme.

Esaminando le cose più da vicino, vediamo i periodi classici delle civiltà greca e latina non solo differenti, ma nettamente separati. Ciascuno di essi si estende per poco più di due secoli: l'uno comincia con il sorgere e termina con il tramonto dell'autonomia nei liberi Stati della Grecia propriamente detta; l'altro comprende l'ultimo secolo della repubblica e il primo dell'impero romano. Fra i due periodi ne corre un altro di uguale estensione e di grande interesse così per la storia come per la letteratura, ma che non è quello dei classici.

Noi impariamo il greco e il latino per avere una idea di tutto il lontano passato, ma anche più, almeno nelle scuole, per approfondire quanto è possibile i detti due periodi classici, i quali sotto molti e importanti aspetti rappresentano il meglio di ciò che l'umanità, giunta al punto più alto del suo

(1) Da un discorso tenuto da J. W. Mackail alla prima assemblea generale della *Classical Association of England and Wales*, in Oxford il 28 maggio 1904. *The Monthly Review*, luglio.

Digitized by Google

sviluppo intellettuale, ha operato così nel campo delle lettere come in quello della vita sociale.

Come dice Arnold, « per acquistare un' efficace istruzione, l'uomo deve anzitutto conoscere sè stesso e il mondo; ma per arrivare alla conoscenza di questo, la cosa più necessaria è imparare ciò che nel mondo fu pensato e detto di meglio, e di questo meglio i classici greci e romani pensarono e dissero la parte maggiore e la più soddisfacente ».

Caratteristiche delle due civiltà.

Il carattere e la civiltà del popolo antico di Roma, come pure le conquiste del suo spirito sono qualcosa di chiaro e positivo, e rappresentano tutte le forze creatrici e conservatrici che danno forma organica alla vita: il diritto, l'ordine, il rispetto all'autorità, tutto lo scheletro dell'organizzazione sociale e politica sono creazioni dell'intelligenza e della volontà latine.

Le linee tracciate dal genio di Roma in tutto il campo dell'attività umana vengono ancora seguite dal mondo civile moderno; le più forti impronte di quel genio sono visibili nella grammatica e nella letteratura latine, di cui la prima è un insuperabile mezzo per abituare la mente al pensiero accurato e preciso, e la seconda un mezzo non meno perfetto per disciplinare la ragione e guidarla verso l'utilità pratica.

La Grecia, al contrario, rappresenta l'influenza dissolvente dell'analisi, nonchè la forza creatrice della pura intelligenza. Il ritorno alla Grecia, si disse, è il ritorno alla natura; e ogniqualvolta ebbe luogo, sempre fu causa dell'aprirsi di nuovi orizzonti, del manifestarsi di nuovi impulsi di vitalità. Un ritorno a Roma non può aver luogo, perchè mai l'abbiamo lasciata; di essa abbiamo una conoscenza esatta e profonda. Ben lungi siamo, al contrario, dal conoscere a fondo la Grecia, il cui nome, a dire d'Isocrate, « sembra significare più che una razza l'intelligenza stessa », ma il cui spirito continuamente ci appare dinanzi e continuamente ci sfugge.

La storia letteraria e politica di Roma è non soltanto possibile a scriversi, ma scritta digià; la storia della Grecia e della sua letteratura sempre deve essere scritta di nuovo, poichè in essa ci sembra vedere non tanto una sostanza quanto un vapore atmosferico, qualcosa, ossia, d'ingannevole e fuggitivo.

Nella scultura di Fidia e dei suoi predecessori vi è una meravigliosa finezza di modellatura che neppure il più perfetto disegnatore può imitare con la sua matita. Così avviene anche dei classici greci: essi mai rivelano definitivamente il loro segreto.

Da quando il mondo occidentale si distaccò completamente dalla Grecia, per quasi mille anni fece senza di essa, pur sentendone a volte la mancanza. Dopo quel periodo vi furono tre grandi movimenti di ritorno alla Grecia: il Rinascimento prima, poi, cent'anni or sono, la nuova scoperta della Grecia, e ora il nuovo impulso preso dagli studi archeologici e storici con più potenti mezzi d'indagini. Eppure l'antica Grecia, quantunque sia unita a noi da un certo vincolo di affinità, ancora ci sembra estranea.

Ed è questo enigma che nei secoli avvenire sarà lo stimolo a nuovi ritorni verso di essa.

In difesa degli studi classici.

Come giustificare gli attacchi all'istruzione classica mossi oggi da varie parti?

Certamente, il greco e il latino non sono, come una volta si voleva, oggetti di studio e mezzi di educazione che posseggano un valore quasi mistico e sacramentale: ma, ridotto a giuste proporzioni l'apprezzamento di essi, non è che più potente la loro influenza educativa.

Senza dubbio nelle letterature greca e latina vi è molta parte di poco valore che non merita studio: la virtuosità brutale dell'arte greca posteriore e la faticosa pedanteria della decadenza latina possono comodamente venir lasciate alle indagini scientifiche di specialisti.

Anche nei periodi classici troviamo non pochi scritti di scarsa importanza, la cui lingua è veramente morta per noi. Inoltre, due terzi dello studio dei classici è viziato da quella ristretta ed eccessiva specializzazione d'indagini, che è il difetto della scienza adoperata come mezzo d'istruzione. Eppure, con tutto ciò che s'è detto, mai vi fu tempo in cui i classici venissero così generalmente e seriamente studiati come ora, e in cui dessero più larga promessa d'influenza benefica.

E se essi dovessero venire eclissati da una moda inconsulta, potremmo attendere con fiducia una pronta fine dell'eclissi. Dopo avere esperimentato altri studi in surrogazione di quello delle lingue classiche, dovremmo persuaderci che nel greco e nel latino possediamo lingue impareggiabili per struttura organica e precisione squisita, e che senza di essi, che ben possono dirsi strumenti ideali di letterature perfette, la coltura umana resterebbe sempre incompleta.

Risplende più un capello di tua treccia,
Che non risplende una collana d'oro!
Quando tu parli con quella dolcezza,
Gli angioli del ciel formano coro!

(Rispetto popolare lucchese).

Digitized by Google

LE FESTE SCOLASTICHE IN GERMANIA[1]

Le varie feste che vengono celebrate nelle scuole della Germania datano da due o tre secoli e mirano a un duplice scopo: interessare le famiglie e la popolazione a tutto ciò che accade nella scuola, alla vita, al lavoro, ai successi della gioventù studiosa, e spalancare le porte della scuola a fine di mettere gli alunni in comunanza di vita e di idee col paese.

Queste feste possono essere raggruppate in quattro categorie.

Feste di apertura.

La festa di apertura dell'anno scolastico (*Eröffnungsfeier*), che viene anche chiamata festa di ricevimento dei nuovi alunni e dei nuovi professori (*Einführungsfeier*), ha luogo di solito il secondo lunedì dopo Pasqua.

L'uso di questa festa è quasi generale in tutte le scuole, ma il cerimoniale può variare da una regione all'altra e anche da una scuola all'altra. In alcuni luoghi assistono alla festa le autorità e i genitori, in altri no. Non vi è, insomma, regola fissa, e l'organizzazione della festa è lasciata al direttore, ai professori e alle autorità scolastiche locali.

Di solito il programma comprende i seguenti numeri: un canto corale, eseguito da tutti gli alunni, con accompagnamento di harmonium; talvolta una breve preghiera, ma più spesso un discorso esortativo del direttore; altro coro; ricevimento dei nuovi alunni e insediamento, se ne è il caso, dei nuovi insegnanti.

L'autore ricorda di aver assistito a una di queste feste in una scuola normale femminile annessa a una grande scuola elementare, e dice di aver provato una vera emozione nel sentir cantare il coro non solo dalle alunne, ma anche dalle insegnanti e dai genitori che assistevano alla cerimonia.

In generale per queste solennità le scuole sono parate a festa, e si cerca di far di tutto per infondere nei fanciulli l'idea che il primo passo fatto nella scuola è un importante atto della vita.

Feste speciali.

Altre solennità hanno luogo nelle scuole tedesche durante l'anno scolastico, varianti anch'esse, non solo da una città all'altra, ma anche da un istituto all'altro. Esse prendono forme diverse, secondo i costumi locali, secondo la maggiore o minore iniziativa e inventiva del direttore e dei professori.

Una delle più importanti fra queste feste è quella, naturalmente non frequente, dell' insediamento del nuovo direttore, la quale, al pari di tutte le altre feste, si tiene nella sala apposita, chiamata *aula*. Quando un professore cambia sede, i suoi colleghi e gli alunni si riuniscono per salutarlo: in questa festa si parla naturalmente dell'opera da lui prestata nella scuola, e dei ricordi che egli vi lascia, e di solito alla festa data in onore dell'insegnante che se ne va s'aggiunge la presentazione del suo successore.

Anche in questa festa il canto, l'esecuzione dei cori con accompagnamento di musica istrumentale (pianoforte, violino, violoncello e flauto) occupano nel programma un posto importante.

Fra le feste speciali vanno annoverate ancora la festa d'inverno e la festa d'estate, che si celebrano in alcune scuole con grande solennità. Quasi sempre queste feste sono dei veri concerti: non concerti offerti agli alunni come uditori o come spettatori: al contrario, gli alunni sono essi stessi esecutori, e dànno un saggio dei loro progressi nella musica non solo ai loro insegnanti, ma anche alle famiglie degli insegnanti e ai propri parenti.

In qualche scuola i direttori hanno l'abitudine di organizzare, invitandovi i genitori degli alunni, delle lezioni-modello, durante le quali i genitori possono farsi una viva idea del modo in cui i loro figliuoli vengono istruiti. Anche in questa specie di feste ha una gran parte la musica.

Finalmente sono ancora da registrare tra le feste speciali gli anniversari dei grandi uomini: in queste feste spesso le spese sono fatte dalla musica, dalla poesia, dalla biografia e, se si tratta di qualche scrittore, dalla recitazione di qualche brano scelto delle sue opere.

Feste nazionali.

Le principali feste nazionali sono quella del sovrano e gli anniversari dei più importanti avvenimenti della storia nazionale. In queste feste predominano i canti patriottici; ma la cerimonia si apre sempre con un grande coro di carattere quasi religioso. Sono importanti queste feste perchè in esse la scuola esce dal suo isolamento e si mette a contatto con la vita pubblica e contemporanea.

Spesso, in occasione di qualche festa nazionale, le classi superiori di certe scuole fanno qualche escursione la quale può durare anche più giorni. A queste escursioni prendono parte, insieme con gli scolari, non solo il direttore dell'istituto e i professori, ma spesso anche molti membri delle famiglie degli alunni.

La festa di chiusura.

La festa principale, quella che viene celebrata dappertutto, anche nelle scuole dalle quali sono sparite quasi tutte le altre, è la festa di chiusura dell'anno scolastico (*Schlussfeier* oppure *Schlussact*)

(1) Da un articolo di G. Jost, ispettore generale onorario dell'istruzione pubblica, *Revue Universitaire*, 15 luglio.

Digitized by Google

la quale di solito viene accoppiata con la cerimonia di congedo dei licenziati (*Entlassungsfeier*).

Anche questa festa varia nelle sue modalità, secondo le scuole e secondo le abitudini locali; però i punti principali del suo programma sono i seguenti: uno o più cori; un discorso intorno a un precetto della Bibbia, oppure su un pensiero di qualche grande scrittore, o su qualsiasi altro argomento che possa interessare gli alunni, le famiglie e i professori; uno o più brani recitati dagli alunni licenziati; un cordiale addio detto da uno degli alunni che rimangono ai camerati che abbandonano la scuola; un ringraziamento al direttore e ai professori. Il direttore tiene un discorso in cui riassume la storia della scuola durante l'anno e alla fine del quale consegna il diploma ai licenziati. Di premi consistenti in libri, medaglie, libretti della cassa di risparmio e simili, non vi è traccia nelle scuole tedesche.

In molte scuole alla fine dell'anno si organizza una esposizione dei lavori fatti dagli alunni; e naturalmente le famiglie sono invitate a visitarla. Altro uso, che però si conserva soltanto in un piccolo numero di scuole, è quello di far precedere lo *Schlussact* da un esame finale al quale possono assistere i genitori degli alunni.

La festa di chiusura dell'anno scolastico aveva da principio un carattere esclusivamente religioso e cominciava e terminava con preghiere e canti religiosi; in seguito si è modificata, ma ha tuttavia conservato il carattere grave e serio indicato dal nome che le è ancora rimasto in alcuni istituti: *Andacht* (divozione).

L'autore chiude il suo articolo insistendo sulla grande importanza del canto corale nelle scuole (1). Egli trova che sarebbe anche bene imitare l'esempio dato dalla Germania con l'invitare le famiglie degli alunni alle feste scolastiche: in tal modo la desiderata collaborazione degli insegnanti e delle famiglie, per il bene degli alunni, diventerebbe molto più effettiva e feconda.

(1) Vedi anche *La Terza Italia*: lettere di un Yankee.

LA GUERRA E LA TELEGRAFIA (1)

La telegrafia, la quale in un tempo relativamente breve ha fatto progressi meravigliosi, ha acquistato un'importanza essenziale in tempo di guerra. Gli Americani, che nel 1861, durante la guerra di secessione, adoperarono per i primi la telegrafia elettrica, chiamarono la loro recente guerra contro la Spagna una guerra di carbone e di cavi telegrafici: *a war of coal and cables*; e non a torto; giacchè, a parità di condizioni in tutto il resto, i successi di una guerra sono dovuti in grandissima parte alla perfezione del servizio di informazioni, nel quale, come è facile comprendere, la telegrafia ha un'importanza grandissima.

I cavi sottomarini.

Specialmente importanti, dal punto di vista della guerra, sono i cavi sottomarini; a proposito dei quali è da ricordarsi un aneddoto che dimostra una volta di più l'ironia del destino. Quando fu terminato il primo cavo telegrafico fra l'Europa e l'America, il 5 agosto 1858, il saluto che la regina Vittoria mandò per mezzo di esso il 7 agosto al presidente degli Stati Uniti Buchanan fu questo: « L'Europa e l'America sono unite per mezzo del telegrafo; gloria a Dio nel più alto dei cieli, pace in terra agli uomini! »

I cavi telegrafici costituiscono in realtà una grande potenza, e la loro importanza, non solo in guerra ma anche nella politica, è dimostrata dal fatto che attualmente tutti gli Stati civili fanno il possibile per rendersi indipendenti dall'Inghilterra, la quale, per questo rispetto, occupa, e occuperà ancora per molto tempo, in tutto il mondo, un posto predominante. I cavi sottomarini posseduti dallo Stato sono attualmente in tutto il mondo in numero di 1622 e rappresentano una lunghezza complessiva di più di 65,000 chilometri; quelli posseduti da imprese private sono 381 e la loro lunghezza complessiva è di circa 347,000 chilometri. Si ha così un insieme di 2003 cavi e di circa 412,000 chilometri. Ora due terzi di tutti i cavi sono di proprietà dell'Inghilterra; la Germania fino al giugno di quest'anno non ne possedeva che $^1/_{36}$.

I vantaggi dell'Inghilterra.

Così in caso di guerra, come in altre circostanze di grandissima importanza per la politica internazionale, la predominanza sui cavi telegrafici assicura all'Inghilterra una posizione privilegiata. Nel 1885, quando la spedizione francese occupò il Tonchino, nel 1893 quando scoppiò il conflitto col Siam, le notizie degli avvenimenti furono conosciute a Londra prima ancora che a Parigi. Così pure nel 1894, quando morì improvvisamente il sultano del Marocco, l'Inghilterra, informata prima di qualsiasi altra potenza per mezzo dei cavi telegrafici, potè prendere immediatamente e prima di tutti le misure opportune.

La politica inglese è anche per questo rispetto, come in tutto il resto, così previdente che il Governo, nel concedere a imprese private l'impianto di cavi sottomarini, si è assicurato il diritto, in

(1) Da un articolo del consigliere aulico KAREIS, *Die Zeit*, 16 luglio.

Digitized by Google

caso di guerra, di provvedere al servizio telegrafico per mezzo dei propri impiegati e di adoperare i cavi esclusivamente per proprio conto. Di questo diritto il Governo inglese ha fatto largo uso durante la guerra anglo-boera.

Oltre a ciò, i cavi di cui il Governo inglese dà la concessione a imprese private non possono avere delle stazioni intermedie se non su qualcuna delle tante isole che l'Inghilterra possiede in tutti i mari. Di più, gli impiegati assunti in servizio da queste imprese devono essere tutti inglesi. Si aggiunga che finora soltanto gli Inglesi hanno dei buoni piroscafi adibiti in modo speciale all'affondamento dei cavi, e che i cavi telegrafici impiantati da altri paesi, così da Governi, come da società private, sono stati tutti collocati da piroscafi inglesi e sotto la direzione di ingegneri inglesi. Per tal modo l'Inghilterra possiede i tracciati precisi dei cavi sottomarini delle altre potenze, e in caso di guerra non le riuscirebbe difficile il tagliarli, interrompendo in tal modo le comunicazioni.

Nessuna meraviglia se, così stando le cose, parecchie nazioni, e sopratutto la Francia, la Germania e l'America, cerchino di rendersi, per questo rispetto, indipendenti dall'Inghilterra. Finora, però, per quanto sia stato fatto, quel paese meraviglioso che Shakespeare chiamava « un piccolo corpo con un cuore poderoso », conserva la sua immensa superiorità, e per molto tempo ancora in ogni guerra gli Inglesi sapranno far in modo da essere informati prima e meglio di qualsiasi altro paese. Lo si vede anche nella guerra attuale, giacchè Londra è quasi l'unica fonte di notizie dall'Estremo Oriente.

La tutela dei cavi in tempo di guerra.

Nelle condizioni in cui attualmente si trovano, rispetto ai cavi sottomarini, le altre potenze di fronte all'Inghilterra, sarebbe per esse sommamente importante se una convenzione internazionale venisse a tutelare questo mezzo di comunicazione. È naturale, però, che l'Inghilterra non si mostri troppo entusiasta di un siffatto disegno; e un po' per questo un po' per altre ragioni, i tentativi finora fatti per venire a un'intesa non sono riusciti.

A questo proposito è opportuno ricordare che già nel 1864 la Francia, il Brasile, l'Italia, il Portogallo e l'isola di Haiti stipularono una convenzione per la tutela di un cavo transatlantico che doveva esser impiantato. Nel secondo articolo di questa convenzione vi era questa clausola: gli Stati contraenti si impegnavano a non distruggere in caso di guerra il cavo e si obbligavano a riconoscere la neutralità della linea telegrafica.

Il guaio è che il cavo al quale l'accordo si riferiva non fu mai collocato.

Nel 1871, nella conferenza telegrafica tenuta a Roma, il grande costruttore di cavi Cyrus Field presentò un memoriale in cui proponeva delle misure per provvedere alla tutela di tutte le linee telegrafiche aeree e sottomarine; e questa proposta era appoggiata dall'illustre Morse, il quale augurava che la telegrafia aerea e sottomarina fosse considerata, così in guerra come in pace, come una cosa sacra.

Senonchè questo rimase un pio desiderio, e soltanto l'Austria-Ungheria e la Russia si mostrarono disposte a entrare nell'ordine delle idee contenute nel memoriale del Field. Gli altri paesi non vollero esprimere il loro parere in proposito; l'Olanda, poi, dichiarò che era un'assurdità il provvedere alla tutela di un mezzo di comunicazione che poteva ritorcersi, con la trasmissione di notizie nemiche, a danno dello Stato tutelante.

Insomma, per quanto si facesse, non si concluse nulla, e la questione della tutela del telegrafo in tempo di guerra è ancora insoluta.

Il telegrafo senza fili.

L'attività con cui si prosegue nella costruzione di cavi telegrafici sottomarini dimostra che così in Inghilterra, come in Francia e in Germania i tecnici non credono a una prossima vittoria del telegrafo senza fili sui cavi sottomarini. D'altra parte, però, soltanto gli ignoranti possono conservarsi scettici di fronte all'invenzione di Guglielmo Marconi, alla quale non si può non predire un grande avvenire, quando si pensi che anche gli attuali sistemi telegrafici dovettero attraversare nella prima fase della loro esistenza non poche difficoltà. Basterà ricordare che, sessant'anni or sono, si considerava come una gran cosa il poter telegrafare quattro parole al minuto, mentre oggi, con apparecchi perfezionati, si trasmettono per terra fino a quattrocento parole al minuto e col cavo transpacifico, lungo 6415 chilometri, da 17 a 20 parole. La telegrafia senza fili progredisce continuamente, e non solo si riesce a trasmettere dispacci a distanze sempre maggiori, ma anche con sempre maggiore precisione.

È noto che tutte le amministrazioni dell'esercito e della marina hanno rivolto vivamente la loro attenzione alla telegrafia senza fili; e il fatto che queste amministrazioni se ne sono occupate e continuano a occuparsene attivamente è una prova della grande importanza che a questo nuovo sistema viene riconosciuta. Ogni Stato, ogni amministrazione ha già dei suoi procedimenti particolari e segreti.

Quanto alle prove fatte dal telegrafo senza fili nella guerra russo-giapponese, basterà, per dimo-

Digitized by Google

strarne l'importanza, ricordare la relazione dell'ammiraglio Togo intorno alla vittoria navale del 23 giugno davanti a Port Arthur. I Giapponesi, i quali possiedono già 124 cavi sottomarini, di una lunghezza complessiva di 4000 chilometri, sembrano divenuti maestri anche nella tecnica della telegrafia senza fili. Sicchè in avvenire la guerra non si combatterà soltanto col carbone e coi cavi sottomarini, ma anche col telegrafo Marconi.

QUESTIONI DEL GIORNO

I progressi dei Giapponesi — Palizzoleide!

Le notizie dell' Estremo Oriente continuano a essere favorevoli ai Giapponesi. I loro vari eserciti si avanzano pertinacemente al nord-est e ad ovest, ravvicinando sempre più le punte della terribile morsa, nella quale molto probabilmente si troverà chiuso Kuropatkin. Avvengono battaglie terribili, che durano giornate intere; e, quando se ne conosceranno tutti i particolari, sarà facile constatare che è questa una delle più terribili guerre che siano state mai combattute. I Russi vanno perdendo terreno, perchè entrarono in campagna impreparati, non perchè ufficiali e soldati vengano meno, in qualsiasi modo, al loro dovere. Da una parte e dall'altra, si combatte eroicamente; e bisogna dire che si comportano in modo ben stupido e plebeo quei nostri giornali che canzonano i Russi e li mettono in caricatura pel loro valore sfortunato. Noi ci sentiamo offesi quando incontriamo nella stampa estera qualche frase un po' viva, che mette in ridicolo alcuni lati della nostra vita nazionale; ma non è cosa molto peggiore questo ridere delle sventure altrui? E sì che in tema di sventure militari, non abbiamo proprio nessuna ragione di camminare a testa alta, nè davanti ai Russi nè davanti ad altri. Si noti poi che i giornali, che si mettono più in vista per questa faccenda, sono in generale quelli che si dichiarano più avversi a qualsiasi guerra; intanto, non si fanno scrupolo di aizzare contro di noi l'orgoglio, giustamente offeso, di un popolo col quale non abbiamo nessuna ragione di trovarci in disaccordo.

C'è una consolazione, però: cotesti giornali difficilmente trovano un lettore al di là della frontiera.

*
* *

Noi, intanto, abbiamo come prominente, nella cronaca politica di questa settimana, un fatto del quale dobbiamo davvero gloriarci: abbiamo un po' di Palizzoleide!

Raffaele Palizzolo, accusato di omicidio per mandato, è stato assolto. Non resta che inchinarci al verdetto della coscienza dei giurati di Firenze, tanto più che difficilmente si può dire sia risultata dal dibattimento la prova provata che di quell'omicidio egli sia stato realmente il mandante. Ma non dobbiamo dimenticare che, se questa prova mancò, risultò però chiarissima e palpabile la connessione del Palizzolo, immediata e permanente, con la mafia e con i suoi capi. Costui, che i giurati di Firenze rimandano libero a casa sua, oltre a essere una figura politica insignificante, di nessun valore intellettuale, si può definire come niente altro che un volgare mafioso.

In nome, adunque, di quali principî, di quali sentimenti, si possono spiegare le dimostrazioni di Palermo e le accoglienze che a lui si preparano, degne appena di un grande trionfatore? Evidentemente, soltanto i sentimenti, gl'interessi e le forze della mafia possono spiegare un movimento di questo genere. La parte eletta della popolazione se ne ritrae intimidita, o, per paura, vi si associa pecorilmente: gli audaci, i senza-scrupoli levano alta la voce e trionfano.

Queste dimostrazioni per Palizzolo e certi altri fatti, avvenuti di recente, dimostrano che la vita pubblica della Sicilia è più che mai inquinata dalla mafia. Già altra volta, nella *Minerva* (26 gennaio 1902), abbiamo riprodotto la testimonianza di un forestiero colto e indipendente, il quale, stabilito da molti anni in Sicilia, dimostrava che l'azione della mafia è molto più potente e deleteria adesso, che non fosse sotto i Borboni.

È un terribile fatto, al quale noi chiudiamo gli occhi, perchè non ci sentiamo la forza di provvedere. Fra le grida di « Viva Palizzolo! » nessuno osa alzare la voce, per ricordare che, dopo tutto, un galantuomo è morto assassinato, in pieno giorno, e la sua famiglia non ha potuto ottenere, da tutte le forze civili, sociali, politiche e militari del suo paese, che giustizia fosse fatta.

RIP.

P. S. — Mi permetto di raccomandare all'attenzione del lettore l'articolo sulla nutrizione, specialmente in quella parte che riguarda l'età matura. I principî e le osservazioni in esso esposti sono della più alta importanza. È un fatto innegabile che, generalmente, si consuma una quantità di cibo molto superiore al bisogno vero. Di qui una quantità di malanni e di malattie, che altrimenti potrebbero essere evitate. So di alcune persone che hanno cercato di mettere in pratica i consigli del Fletcher, e se ne trovano molto bene.

Richiamo pure l'attenzione del lettore sull'articolo « Le feste scolastiche in Germania », le quali sono avvenimenti che hanno un'importanza sociale ed educativa di primissimo ordine. Da noi, appena si tro-

Digitized by Google

vano tracce di simili feste in alcune scuole private. Dalle scuole pubbliche, la nostra burocrazia le ha bandite, come in generale tende a fare *tabula rasa* di tutto ciò che concerne più da vicino l'educazione dell'animo e dei sentimenti.

SPIGOLATURE

✣ In una scuola elementare di Manchester si trovò che nessuno dei bambini aveva mai visto un'ape. A Boston, alcune ricerche dimostrarono che 77 per cento dei bambini non avevano mai visto un corvo; 57 per cento non avevano mai visto una rana; 20 per cento non avevano mai visto una farfalla; 91 per cento non sapevano distinguere un olmo dagli altri alberi; 75 per cento non sapevano quale fosse la stagione nell'anno in cui si trovavano; e il 50 per cento non sapevano dire di che cosa è fatto il burro.

Sarebbe interessante una statistica di questo genere per le nostre scuole.

✣ Un ettaro di acqua da pesca dà più cibo in una settimana, che un ettaro del miglior suolo in un anno.

✣ Durante il mese di giugno scorso, la Società inglese della Bibbia spedì 48 tonnellate di Bibbie in 440 casse, dirette a tutte le parti del mondo. C'erano 116,370 volumi in 114 lingue diverse.

✣ Negli Stati Uniti, la produzione del ferro grezzo, che nel 1880 non arrivava a 3 milioni di tonnellate, salì nel 1903 a più di 18 milioni; la produzione dell'acciaio grezzo aumentò, nello stesso periodo di tempo, da 1 a 15 milioni di tonnellate.

✣ Nell'ospedale della Porte de Champerret, a Parigi, è stata aperta recentemente una clinica speciale gratuita per i piccoli animali.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GIUSEPPE ANDREA KOCH: *Iconografia Dantesca.* Tavole illustrate da GIOVANNI GHIRARDINI, pubblicate per cura di EMILIO VALLE. — Vicenza, Giovanni Galla libraio editore; volume in foglio di pag. XXII-180 e 46 tavole in fototipia.

In un saggio critico pubblicato a Venezia nel 1881 il dott. Emilio Valle, appassionato cultore di studi danteschi, richiamava l'attenzione sui disegni del pittore e incisore Giuseppe Antonio Koch, un artista tedesco di nascita ma italiano di elezione e amatore sincero dell'Italia, dove passò la maggior parte della sua vita e dove morì nel 1839.

Questi disegni illustranti la *Divina Commedia* formano due serie, una delle quali, composta di quarantacinque tavole, si conserva nell'Accademia di Belle Arti di Vienna; l'altra, che consisteva originariamente di quaranta tavole, ora ridotte a trentotto, è conservata a Dresda, nel gabinetto delle stampe del re Giorgio di Sassonia, di cui sono privata proprietà. Queste ultime tavole, che finora erano inedite, furono già donate da Federico IV di Prussia al re Giovanni Nepomuceno di Sassonia, e dovevano servire all'edizione illustrata — che poi non fu fatta — della *Commedia* tradotta in tedèsco dal dotto sovrano Filalete.

Ora il dottor Valle ha ottenuto dal re Giorgio di Sassonia il permesso di riprodurre le tavole formanti la collezione di Dresda, e lo ha fatto nella splendida pubblicazione di soli duecentocinquanta esemplari che testè ha veduto la luce. Il volume contiene in altrettante tavole fototipiche la riproduzione, nitidissima, dei trentotto disegni di Dresda (trentacinque dei quali illustrano l'*Inferno*, tre il *Purgatorio*), di quattro disegni della raccolta di Vienna, e dei quattro affreschi, pure di soggetto dantesco, che il Koch dipinse a Roma, sulle pareti di una sala della Villa Giustiniani, ora Massimo. Esso si apre con una bella prefazione in cui il prof. Ghirardini discorre in generale dell'illustrazione della *Commedia* ricordando come, dopo la Bibbia, nessuna opera abbia dato tanto pascolo alle arti figurative quanto il poema dantesco, e fornisce brevi dati biografici intorno al Koch. Lo stesso Ghirardini ha aggiunto poi a ciascuna tavola un accurato commento, in cui i lettori troveranno non poche acute osservazioni.

Il valore di questa iconografia dantesca non deve essere esagerato: lo riconosce anche il Ghirardini, al giudizio del quale non fa velo il lungo studio e il grande amore con cui si è occupato dell'opera coraggiosamente impresa dal benemerito dott. Valle. Chi pensi all'epoca in cui il Koch visse non si meraviglierà, infatti, esaminando i suoi disegni, di vedere l'artista stretto nelle pastoie di un vieto classicismo, di vedere nell'atteggiamento di molte figure da lui disegnate l'influenza dell'accademia. Non poche delle scene contenute in queste tavole sono fredde, e, come giustamente osserva il Ghirardini a proposito dell'episodio di Farinata, confrontando l'illustrazione coi versi del sacro poema, si prova un senso di malcontento e di delusione. Ma, accanto a queste scene, se ne trovano alcune, per esempio le due tavole illustranti il canto dei barattieri e quella dei ladri, piene di movimento e di vita.

In generale poi, se i disegni del Koch peccano talora dal lato estetico e artistico, la loro qualità più notevole è la fedeltà dell'interpretazione: per questo rispetto il Koch occupa, fra gli illustratori del poema dantesco, ch'egli studiò diligentemente per ben quarant'anni, un posto eminente. La sua opera merita, dunque, di essere conosciuta; e non poca lode è dovuta a coloro che di tale impresa si sono occupati con amorosa cura.

LECTOR.

Digitized by Google

* * *

LUIGI PIRANDELLO: *Bianche e Nere.* — Torino, R. Streglio e C.

È un nuovo volume che ci dà il Pirandello, il quale segue imperturbabile la sua via, esplicando la sua natura di osservatore e di poeta, e portando l'arte sua a sempre maggiore perfezione.

Il volume è fatto di dieci novelle, che si leggono d'un fiato, con vivo interesse, anzi con vero godimento artistico. Accanto alla prima novella intitolata *Lontano* trovo segnate, come mie impressioni dirette e immediate dopo la lettura, queste parole: « Bello! vero! ricchezza di osservazione, profondità di sentimento; forte senso della realtà ».

Queste stesse parole possono servire a rendere in complesso l'impressione che risulta dalla lettura di tutto il volume. Il Pirandello ha un'intuizione veramente felice della natura e degli uomini; scrive e rappresenta con grande semplicità, ma, nel tempo stesso, con rara potenza di colorito. Le persone vi passano davanti vive e parlanti, e il paesaggio è ritratto con tanta efficacia che, chiuso il libro, vi stanno davanti alla mente luoghi e ambienti, come se li aveste realmente veduti, come se vi foste vissuti.

In mezzo e — quasi direi — di sotto alla varietà delle scene e degli episodi, due grandi unità di vita e di ambiente, di natura umana e di paesaggio: due profonde note musicali, che accompagnano lo svolgersi dei racconti e si fondono l'una coll'altra in un insieme che ha del grandioso: la dolorosa, terribilmente dura vita del contadino e, più ancora, della contadina, e dei minatori siciliani; e il sussurro perenne, il borboglio ininterrotto, il baleno, lo splendore, di quel mare meraviglioso.

Per dovere di lealtà verso i lettori della *Minerva*, devo avvertire che non tutte queste novelle possono essere liberamente lette in famiglia. Ed è gran peccato! *f. g.*

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Souvenirs et idées, di George Sand; Parigi, Calmann-Lévy. — George Sand fu una di quelle rare donne alle quali nulla di umano è straniero, nemmeno la politica e la sociologia. In questo interessantissimo volume si trovano delle pagine scritte nel 1848 intorno alla donna nella società politica, alcune pagine su Proudhon e Jules Janin, una petizione all'Assemblea Nazionale; si trova anche un frammento di diario sul colpo di Stato del 1851, una commovente corrispondenza con un Americano durante la guerra del 1870-71, delle note intorno a Mac-Mahon e a Thiers, a Victor Hugo e all'*année terrible*. Tutte queste pagine inedite meritavano di essere raccolte; la pubblicazione di quest'opera postuma ci dà una nuova occasione di ammirare uno degli spiriti più larghi e più generosi del secolo scorso. (*Revue de Paris*).

Le Transsibérien, di A. N. de Koulomzine; trad. di J. Legras; Parigi, Hachette. — Tutti coloro che si interessano all'attuale guerra russo-giapponese, e che pensano con qualche curiosità all'avvenire dell'Asia russa, accoglieranno volentieri quest'opera contenente la storia e una descrizione autentica della grande ferrovia transsiberiana. Per la prima volta il pubblico è messo al corrente — sulla base di documenti ufficiali — delle difficoltà amministrative, sociali, politiche e finanziarie che hanno ritardato l'esecuzione di questa colossale impresa. Inoltre, si trovano nel volume, abbondantemente illustrato, notizie precise intorno alle spese di costruzione della linea, alla colonizzazione della Siberia. Il libro si chiude con un quadro delle trasformazioni che la grande arteria mondiale farà subire, dopo ristabilita la pace, alle relazioni fra l'Europa e l'Estremo Oriente. (*Journal de Genève*).

Six mois dans l'Himalaya, le Karakorum et l'Hindu-Kush, del dott. J. Jacot Guillarmod; Parigi, Fischbacher. — Questo grosso volume, ricco di quasi trecento illustrazioni, contiene la relazione di un viaggio di esplorazione intrapreso dall'autore insieme con cinque compagni nel 1902 nella regione dell'Imalaia. Gli arditi viaggiatori passarono ben sessantasette giorni nell'immenso ghiacciaio di Baltoro, completarono e precisarono la carta del Conway e fecero un gran numero di osservazioni scientifiche intorno alle condizioni atmosferiche, alla flora, alla fauna, alla geologia, nonchè molte e interessanti osservazioni fisiologiche. Le numerose e nitidissime riproduzioni fotografiche che illustrano il volume non solo ne rendono gradita la lettura, ma sono anche dei documenti geografici e scientifici di primo ordine per lo studio di una delle più grandiose e delle meno conosciute regioni del mondo. (*Revue Générale des Sciences*).

ET AB HIC ET AB HOC

I SUICIDII BIZZARRI (1).

Se qualcuno, per vincere un *record* di nuovo genere, volesse ricercare uno stranissimo e mai usato mezzo per liberarsi della vita, lo consiglierei a rinunciarvi, perchè mi parrebbe impossibile superare a questo riguardo quanto nei modi più incredibili e inauditi già è stato praticato.

Nell'antichità troviamo, fra gli altri, il bizzarrissimo e veramente straordinario suicidio di un certo Coma, capo di assassini, il quale, catturato e condotto al cospetto del console Rutilio « tanto trattenne il fiato che morì! » Plinio narra questo fatto: ma è noto a tutti che delle storielle incredibili questo autore ne racconta molte.

Da mettersi con questa di Plinio parmi quella del suicidio di Porzia, figlia di Catone e moglie di Bruto, secondo almeno la narra Valerio Massimo, il quale dice che Porzia, quando udì l'amara notizia della sconfitta dei repubblicani a Filippi e della morte di suo marito, afferrò una spada per uccidersi; ma, essendole stata strappata dalle mani dai parenti che tentavano per giunta di confortarla, essa disperata, non avendo altro mezzo per raggiungere lo

(1) Continuazione. Vedi *Minerva* n. 26 e 30.

Digitized by Google

sposo, si uccise ingoiando carboni ardenti! Dal canto suo Marziale aggiunge che, dopo aver ingoiato quelle brage, gridò con parole che saranno state certamente... infuocate: « Ed ora, va, e negami pure il pugnale, o turba molesta! »

I nunc, et ferrum, turba molesta, nega!

Passando al medio evo, troviamo tra i più strani suicidii avvenuti in quell'epoca, quello di Pier della Vigna che l'imperatore Federico II, del cui cuore non gli giovò affatto « tenere ambo le chiavi » aveva fatto arrestare come traditore, e dopo averlo mandato in giro per varie città d'Italia a cavallo di un asino, finalmente, a San Miniato presso Firenze, lo aveva fatto abbacinare, lasciandolo poscia in libertà.

Il povero Pier della Vigna, trasferitosi a Pisa, avendo un giorno udito dal fanciullo che lo guidava che trovavasi vicino alla chiesa di San Paolo in riva d'Arno, fattosi rivolgere dal fanciullo stesso verso il muro della chiesa « sospinto da furioso impeto, narra il Boccaccio nel suo Commento alla *Divina Commedia*, messosi il capo innanzi a guisa di montone, con quel corso che più impetuoso potè corse a ferire col capo nel muro della chiesa, ed in quello ferì di tanta forza che la testa gli si spezzò, e sparsegli il cerebro uscito dal luogo suo, e quivi cadde morto ».

Il fiero carattere del celebre protonotaro imperiale e logoteta del regno di Sicilia pare sia stato da lui trasmesso alla sua discendenza, estintasi poi al finire del secolo XVII. Il 26 luglio del 1501, a Capua, Giovanna della Vigna, bellissima giovinetta, si precipitava in una cisterna per sottrarsi alle infamie di quel saccheggio che rese sempre più esecrando il nome dei Borgia.

Mezzi stranissimi di suicidio.

I mezzi più strani, però, per togliersi la vita anzichè da grandi personaggi della storia, li troviamo usati da oscuri individui, di cui talvolta le cronache non ci hanno conservato neppure il nome. L'Astolfi, nella sua *Scelta et ricca officina*, che già ho citata, ci narra di un tedesco il quale « tormentato da un gravissima infermità, volendo al tutto isbrigarsi di questo mondo, s'immaginò di mangiare una spongia fritta nella frissora come il pesce, et ispedirsene. Così fece et avvenne in termine di poche ore, che crescendogli nel ventre la spongia, come desiderava il soffocò, et a nostri tempi veggo usarsi questo rimedio per far morire i cani ».

Certamente dobbiamo meravigliarci nel vedere adottare simili bizzarri mezzi di suicidio da chi sarebbe del tutto libero di scegliere fra i tanti assai ovvii e semplici che ognuno può sempre avere a propria disposizione, mentre non possiamo sorprenderci se a mezzi strani, e persino alquanto improprii allo scopo, ricorrono coloro che sono posti in condizioni da non avere tale libertà di scelta. Tiberio Brandolino, fatto prigione da Francesco Sforza duca di Milano, per non morire in pubblico si uccise in carcere cacciandosi nella gola, in mancanza di meglio, il manico della lucerna; e quella tale Brinvilliers, il cui processo per avvelenamento fece tanto chiasso a' suoi tempi da meritare di essere inserito nelle raccolte di « Processi celebri », tentò di uccidersi anch'essa in un modo analogo, ma, sarei per dire, più femminile. La celebre madama De Sévigné ce ne ha lasciato memoria nelle sue lettere nel modo seguente che cito, per non sciuparlo, nel testo originale: *Lorsque les atrocités de la fameuse Brinvilliers furent découvertes, et cette scélérate arrêtée, elle voulut se donner la mort. Elle s'avisa, pour y parvenir, n'ayant plus le poison à sa disposition, de se ficher un bâton, devinez où? Ce n'est point dans l'oeil, ce n'est point dans l'oreille, ce n'est point dans le nez, ce n'est point à la turque; devinez donc où? C'est... Tant il y a qu'elle était morte si l'on ne fût promptement accouru à son secours.*

Ma i più straordinari espedienti per andarsene all'altro mondo li troviamo ideati e messi in pratica dalle popolazioni asiatiche, tanto più meritevoli di considerazione in quanto che non sono il risultato di atti individuali e spesse volte pazzeschi, quali in generale certi stranissimi suicidii che si verificano in Europa, ma assumono tra i popoli orientali il carattere di una istituzione.

Tra i fachiri delle Indie viene praticato in date circostanze, a scopo religioso, il suicidio per mezzo di uno strumento chiamato *karivat*, che consiste in una lama d'acciaio foggiata a mezzaluna e taglientissima, alle cui estremità sono attaccate due catene terminanti ognuna con una staffa. La vittima si adatta quella mezzaluna alla parte posteriore del collo, poco al di sotto della nuca, e dopo aver introdotti i piedi nelle apposite staffe, stende ad un tratto e con grande slancio le gambe. La testa rotola a terra.

Se questa autodecapitazione riesce egregiamente, il fachiro entra *ipso facto* nel numero dei santi; ma se, al contrario, la testa non rimane nettamente separata dal tronco, la santità dell'individuo resta molto sospetta!

Un altro curioso modo di suicidio usato dagli Annamiti, ma di riuscita per altro non troppo sicura, è l'auto-sezione della lingua, intorno a cui ha pubblicato uno studio il dottor Talbot nel numero di aprile-giugno, di quest'anno, degli *Annales d'hygiène et de médecine coloniale*. Essa si compie mediante la costrizione dei mascellari, ma questa

Digitized by Google

azione muscolare è spesso insufficiente per recidere la lingua; perciò di solito il suicida rinforza tale azione con quella del pugno o del ginocchio. Se dispone liberamente di una mano, la slancia dal basso in alto contro la propria mascella inferiore con tanta forza che la lingua, presa tra le arcate dentarie, ne rimane completamente recisa. Coloro che hanno le mani impedite ottengono lo stesso risultato lanciando contro il mascellare inferiore un colpo di ginocchio. Tale auto-sezione linguale può cagionare facilmente la morte perchè, quando il taglio della lingua non sia completamente riuscito, l'edema prodotto dalla grave contusione che inevitabilmente ne deriva diventa tanto considerevole da produrre l'asfissia; quando poi il taglio è completo, l'emorragia che ne consegue è tanto abbondante, che se la vittima è priva di immediati soccorsi, muore dissanguata.

« È curioso, osserva il dottor Talbot, che se l'individuo viene salvato, nessuno degli atti fisiologici dipendenti dalla mobilità della lingua ne rimane turbato, e in particolar modo le modificazioni del linguaggio risultano spesso insignificanti. Mai ne è risultato il mutismo, ciò che sorprese grandemente un medico il quale in un caso di tale natura aveva pronosticato la perdita completa della favella. Soltanto una leggera balbuzie accompagna talvolta l'esecuzione. È da notare per altro che, per quanto la lingua sia sporta fuori dalle arcate dentarie, la sezione interessa soltanto il suo terzo anteriore ».

L'hara-kiri.

Parlando di suicidii orientali, non posso esimermi dal fare un cenno dell'*hara-kiri*, per quanto la guerra che imperversa nell'Estremo Oriente abbia con un diluvio di pubblicazioni d'ogni genere divulgato anche tra noi la conoscenza degli usi e dei costumi del popolo giapponese.

La particolarità più curiosa relativa all'*hara-kiri* non è tanto l'atrocità di tale suicidio che consiste, com'è noto, nell'aprirsi il ventre con un largo taglio trasversale, quanto nel fatto che tale suicidio viene eseguito, o almeno veniva eseguito per l'addietro, in pubblico e con l'approvazione del pubblico, trattandosi di un suicidio approvato e sanzionato, se non dalla legge certo dalla consuetudine, ed elevato quindi al grado di una vera istituzione nazionale.

Non già che l'*hara-kiri* sia stato mai di comunissimo uso, poichè il senso di ammirazione che esso destava nel popolo giapponese, e che si ripercuote nella sua letteratura come una fanfara di gloria, non avrebbe potuto sorgere se si fosse trattato di un fatto comune e quotidiano. Esso era non soltanto consigliato, ma persino ordinato, sotto pena di perpetua infamia, in certi specialissimi casi, per lo più riguardanti l'onore, e basterebbe da solo a mostrare quanto doveva essere energico, coraggioso, inflessibile il popolo che ha potuto adottarlo nelle sue costumanze.

Molti hanno scritto, e ricordo di averlo io stesso ripetuto in un mio articoletto sul Giappone pubblicato in altro periodico, che una istituzione di tale genere non si ebbe mai presso nessun popolo e in nessun tempo. Ma le ricerche che ho dovuto fare per questa rassegna di suicidii bizzarri mi hanno mostrato qualche cosa di analogo nell'antica colonia greca di Marsiglia, di cui ci parla Valerio Massimo (lib. II, cap. VI, § 7), citato anche dal Cantù nel libro III, cap. X della *Storia Universale*. A *Massilia*, dunque, eravi un tribunale, al quale poteva rivolgersi chiunque voleva uccidersi. Se le cause che a ciò lo inducevano erano tali da poter essere eliminate, il Senato veniva in suo aiuto; se, invece, le ragioni che il disgraziato adduceva erano trovate giuste, gli veniva dato gratuitamente del veleno, che a tale scopo era custodito in pubblico deposito. L'*hara-kiri* giapponese fu appunto, fino a questi ultimi tempi un suicidio... legale, come quello dell'antica *Massilia*. Proprio vero che non si può trovare mai nulla di nuovo sotto il sole!

Quanto poi all'atrocità sua, questa non era stata determinata da una speciale propensione alla ferocia che deturpi il popolo giapponese, bensì da una ragione assai pratica. All'*hara-kiri* ricorreva il più delle volte chi voleva far risultare la verità intorno a un dato fatto. Or bene, il taglio del ventre permetteva di sopravvivere per qualche tempo al colpo fatale, e colla mente lucida fino all'ultimo respiro. Ma la morte essendo inevitabile, le parole pronunciate da chi aveva compiuto l'*hara kiri*, sia che accusassero o giustificassero, sia che disponessero per un atto di ultima volontà, assumevano la solennità di una voce uscita dalla tomba. Quando il *suicidato* aveva finito di parlare, un amico gli dava con un pugnale il colpo di grazia per liberarlo da ulteriori inutili sofferenze.

Tutto ciò dimostra che, allorquando i giornali parlano dell'*hara-kiri*, che sarebbe tuttora praticato dai Giapponesi nell'attuale guerra colla Russia quando corrono pericolo di rimanere prigionieri, affermano cosa che probabilmente non si avvera, non essendo per essi il caso di praticare tale solenne forma di suicidio, ormai del resto, secondo la concorde affermazione dei pullulati nippografi, andata del tutto in disuso. Può darsi invece che, avendo un'arma da fuoco tra le mani, un mezzo assai spiccio per liberarsi dall'onta della prigionia, essi vi ricorrano facilmente, la qual cosa sarebbe in rapporto con la loro

Digitized by Google

fierezza e con la poca importanza che in generale i popoli gialli danno alla vita.

Mi rimane ancora a passare in rivista, nel prossimo articolo, alcuni suicidii assolutamente pazzeschi; dopo di che prometto di passare ad argomento alquanto più esilarante.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **Operai italiani nel Sud degli Stati Uniti.** — Quantunque non pochi piantatori degli Stati meridionali dell'Unione americana si mostrino favorevoli a un'immigrazione di operai cinesi nei loro campi di cotone, allo scopo di creare una concorrenza al lavoro dei negri, il *Plain Dealer* di Cleveland dice che la nazione non permetterà la realizzazione di questo « progetto chimerico ».

Il *Southern Ruralist* di Atlanta crede opportuna l'introduzione degli operai cinesi in quegli Stati che non si mostrino risolutamente contrari a tale misura. E scrive: « E molto dubbio che un certo numero di lavoratori stranieri voglia venire nel Sud per disputare il lavoro ai negri ».

Ma l'*American Wool and Cotton Reporter* di Boston è lieto di osservare « una sempre maggiore tendenza degl'immigranti italiani a stabilirsi nel Sud, nonchè l'inclinazione del governo italiano a incoraggiare questo movimento », da cui il detto periodico spera una soluzione del problema creato dal bisogno di mano d'opera in quelle regioni.

E prosegue: « Finora l'elemento italiano è maggiormente diffuso nel Mississippi, nell'Arkansas, nella Luisiana e nella Georgia; ma, poichè i proprietari hanno verificato esser gl'Italiani lavoratori di primo ordine, v'è da credere che anche in tutto il Sud sarà ben accetta la loro immigrazione. Gli operai italiani sono stati esperimentati più nei campi di cotone che nelle fabbriche, ma in alcune di queste ov'essi lavorano dimostrarono di essere buoni, intelligenti, fidati. Nel lavoro dei campi l'Italiano gode fama di esser molto migliore del negro; specialmente per la resistenza al sole e alla fatica. I fabbricanti del Sud pare siano tutti d'accordo nel credere che fra pochi anni gl'immigranti italiani recheranno alle industrie tessili del mezzogiorno quell'impulso e quei vantaggi che gli operai franco-canadesi dettero e danno alle fabbriche della Nuova Inghilterra ».

Il lavoratore italiano è raccomandato anche dal *Commercial and Financial Chronicle* di New York, che scrive: « E' fuor di dubbio che il negro meridionale, o per pigrizia o per altra ragione, cerca di sottrarsi al lavoro nei campi di cotone. Gl'Italiani potrebbero sciogliere il problema della mano d'opera che difetta nel Sud. I contadini dell'Italia settentrionale sarebbero i più adatti al lavoro e al clima di quelle regioni. Un grande piantatore dell'Arkansas asserisce che gl'Italiani del nord sono attivi, economi, e nella coltivazione del cotone molto superiori ai negri. Certo vi è una gran differenza fra gl'Italiani della Sicilia o delle città marittime e quelli delle regioni settentrionali. I primi, nati dove alligna la vendetta, sono spesso turbolenti e fastidiosi; i secondi, al contrario, sono operosi e pacifici, e, abituati in patria alla vita dei campi, senza difficoltà vi si adatteranno anche in America ».

⁂ **La vita nelle prigioni giapponesi.** — Leggiamo su questo argomento alcuni interessanti cenni nella *Revue Pénitentiaire* di Parigi. Il carcere giapponese invece di essere circondato da alte mura somiglia a una casa di campagna completamente libera e aperta da ogni lato: alle finestre sono fisse delle semplici sbarre di legno. Anche l'interno è interamente aperto alla circolazione dei prigionieri. Il vitto di questi varia a seconda della loro condotta: i più insubordinati ricevono una focaccia di riso che deve bastar loro per una settimana, mentre agli altri la stessa misura di torta vien distribuita ogni quattro giorni. I migliori ricevono inoltre ogni giorno un pezzo di carne di cavallo con patate o con salsa di piselli.

Nella più grande delle prigioni giapponesi, a Iccigoi, sono rinchiusi i condannati ai lavori forzati, ma i fabbricati sono ampi e ben ventilati come non si potrebbe desiderare di meglio. Il lavoro più aspro è la trebbiatura del riso con macine primitive: soltanto i più robusti vengono adibiti ad esso. Le ore di lavoro duro sono da sette a otto. Gl'inquilini più deboli sono applicati a lavori di tessitura, o anche più leggeri. Tutti i prigionieri riscuotono una piccola parte del profitto dato dal loro lavoro.

La disciplina del carcere è simile a quella militare. Moralmente e materialmente non v'è differenza fra un prigioniero e un uomo libero, e nelle prigioni tutto è ordinato all'unico fine di risollevare i caduti: i minorenni, per esempio, hanno ogni giorno due ore di scuola. Molti prigionieri, scontata la loro pena, restano come inservienti nel carcere; per uscire da questo occorre la malleveria di qualche amico o parente. Tale provvedimento legale mira a far sì che il prigioniero nell'uscir di prigione abbia un valido appoggio per rientrare nel consorzio umano. Nell'interesse dei carcerati privi di parenti e di amici disposti a dar sicurtà esistono apposite società che si assumono la loro protezione.

⁂ **Diminuzione della popolazione in Australia.** — Una commissione nominata dal governo della Nuova Galles del Sud sparge molta luce sulle condizioni, in cui si trova la vita australiana, sotto il dominio dell'operaio e della donna che vota. Il rapporto insiste, in modo speciale, sulla natalità diminuita e sul corrispondente aumento della mortalità dei bambini.

Le parole della commissione sono veramente terribili. Essa nota che in nessuna parte del mondo ci sono tanti giorni di festa come nell'Australia: la tendenza totale della legislazione operaia di questi ultimi anni è stata quella di diminuire talmente le ore di lavoro, che la gran massa degli operai può dare tutto il tempo che vuole a quella che può chiamarsi l'occupazione del divertimento. A questa prendono parte le donne non meno degli uomini. Sono abbastanza comuni i matrimoni precoci; ma soltanto da un numero di essi molto limitato nascono figli. E cresciuta notevolmente la mortalità dei bambini, dovuta sopratutto al nutrimento inadatto e alla sostituzione di cibi artificiali invece del nutrimento naturale pei bambini; in altre parole, è dovuta all'egoismo delle madri, le quali si preoccupano di sè stesse e delle loro soddisfazioni piuttosto che della vita dei loro bambini. Sarebbe istruttivo — dice la commissione — cercare di connettere questi fenomeni con quell'altro movimento, il quale ha avuto per risultato che recentemente un milione di donne in Australia prese parte alla votazione politica. Nell'uno e nell'altro, si constata la sparizione del vecchio ideale della donna.

⁂ **La macchina per predire le maree.** — L'Ufficio Geodetico di Washington pubblica ogni anno un fittissimo volume, intitolato *Tavole delle maree* (*Tide tables*), utilissimo ai marinai e a tutta l'industria marinaresca.

Le indicazioni contenute in quelle tavole vengono ora raccolte per mezzo di una macchina. Per intendere, almeno all'ingrosso, il modo in cui funziona

Digitized by Google

questo più che umano meccanismo, è necessario conoscere qualche cosa della teoria delle maree. Le maree sono causate, come è noto, dall'attrazione del sole e della luna sull'acqua che copre una parte della terra. Ma la terra non è una sfera perfetta, nè è coperta di acqua su tutta la sua superficie, nè ha una eguale profondità; l'acqua ha della frizione contro l'aria e contro il fondo del mare, e possiede così viscosità come inerzia; cosicchè, la predizione delle maree include vari fattori, come la configurazione della terra, la profondità dell'acqua, l'azione del vento, le aggiunte all'acqua dalla parte di terra, come inondazioni, squagliamento di neve, ecc.

S'immagini, dunque, dice *The American Inventor*, quanto dev'essere perfetta e completa la macchina, la quale predice le maree tenendo conto di tutti questi elementi. Naturalmente, i suoi principî si fondano sui dati di fatto raccolti durante l'anno, e sopra osservazioni fatte in migliaia di località Essa comprende 19 quadranti, che rappresentano 19 fattori della marea, e vengono collocati a posto, prima che la macchina venga messa in operazione. Una volta che questi quadranti sono fissati per una data stazione qualsiasi, un impiegato fa girare una piccola manovella alla sinistra della macchina, e vede comparire in un quadrante i numeri che indicano il tempo dell'alta e bassa marea per un periodo indefinito e la profondità e l'altezza della stessa marea per quella data stazione.

La macchina compie il lavoro di una quarantina d'impiegati, e la sua costruzione è costata solamente 17,500 franchi. Essa è stata inventata dal prof. Guglielmo Ferrel, il quale regalò l'invenzione al governo degli Stati Uniti. Attualmente si sta costruendo una nuova macchina, la quale terrà conto di 39 fattori della marea, e indicherà il tempo delle alte e basse maree, la loro altezza e profondità e il loro stato, ora per ora.

*** **I progressi dell'automobilismo.** — In un « feuilleton » del *Journal de Genève* (n. 202 E. Lullin constata lo sviluppo sempre crescente che l'automobilismo viene prendendo. Qualcuno credeva che i numerosi disastri della disgraziata corsa Parigi-Madrid tenuta l'anno scorso avrebbero avuto un'influenza deprimente sull'automobilismo e sull'industria automobilistica. Invece, quei disastri, dovuti in gran parte alla difettosa organizzazione della corsa, ebbero buone conseguenze; e lo si vide infatti nella recente importantissima corsa automobilistica internazionale per la coppa Gordon Bennett.

L'ottima riuscita di questa corsa si deve in non piccola parte al fatto che i Tedeschi, i quali, come è noto, la organizzarono, sono per natura più posati dei Francesi; ma d'altra parte è certo che il triste esempio della corsa Parigi-Madrid ha reso gli automobilisti più saggi e prudenti anche nei momenti in cui esercitano con maggior passione il loro sport prediletto.

Eccellente precauzione fu, per esempio, quella presa per eliminare fino a un certo punto l'inconveniente della polvere, con lo spargere la strada di un liquido a base di petrolio, la westrumite. Questo saggio provvedimento, rendendo costantemente visibili i veicoli lanciati a grande velocità, ha dato alla corsa un carattere di ordine e di sicurezza, rendendola nello stesso tempo più visibile al pubblico e quindi molto più interessante.

Il concorso internazionale di quest'anno ha dato, inoltre, la prova dei progressi fatti nella costruzione delle vetture automobili. Le diciotto vetture che presero parte alla corsa non avevano le forme e i caratteri mastodontici di quelle dell'anno precedente; il loro peso variava da 932 chilogrammi a non più di 1007, e la vittoria fu riportata da una delle più leggere, la quale era fornita di un meccanismo abbastanza simile a quello delle automobili da *touristes*. Si noti poi che, nella corsa di quest'anno, nessuna delle diciotto vetture lanciate a tutta corsa ha subìto il più lieve accidente.

Un'altra testimonianza dei recenti progressi dell'automobilismo è stata data da una prova di altro genere: il viaggio alpestre testè compiuto dall'ingegnere svizzero De Martini: la vettura che, montata da cinque persone, pesava 1700 chilogrammi, fece in tredici giorni un percorso di più di 3000 chilometri nella regione montagnosa compresa fra Neuchâtel, Torino, Grenoble e Ginevra, e superò trentatre varchi molto alti, fra i quali quello della Forclaz presso Chamonix, quello del Piccolo San Bernardo alto 2157 metri, quello del Galibier alto 2640 metri.

In tutto questo lungo percorso, nel quale l'altezza totale delle ascensioni eseguite toccò la cifra enorme di 50,000 metri, l'automobile non ebbe il più piccolo guasto, non rimase mai in panna. La riuscita di questo viaggio, compiuto con una macchina di sedici cavalli, dimostra quanta docilità e solidità l'odierna industria automobilistica riesca a dare a' suoi prodotti.

*** **Per lo sviluppo dell'arte industriale.** — Il *Sole* (n. 165) richiama l'attenzione su quella manifestazione tutta moderna che è l'arte applicata all'industria; la quale in questi ultimi anni ha fatto grandi progressi e che a noi Italiani offre un campo di operosità vastissimo e promettente.

Per questo rispetto, l'Italia si trova ancora indietro in confronto con altri paesi, e non a torto si rileva in varie nostre industrie manifatturiere una certa deficienza nelle trovate, nelle novità, nella originalità di forme e di disegni. A togliere questa ragione d'inferiorità delle nostre industrie dobbiamo provvedere. Bisogna adoperarsi per rendere possibili e sollecìti i desiderati progressi e per diffondere anche fra il popolo l'educazione dell'occhio e del gusto. In un paese come il nostro, dove la finezza delle percezioni è così generale, ciò non deve riuscire difficile. Insegnare a osservare e a confrontare, insegnare a vedere la natura e a sentire la bellezza delle interpretazioni dell'arte è còmpito estremamente educativo della mente e del cuore. Sono quindi le scuole d'arte, o l'insegnamento dell'arte nelle scuole che bisogna diffondere sempre più nel nostro paese.

Il giornale ricorda, a questo proposito, che in Inghilterra si contano presentemente più di tre milioni di fanciulli delle scuole primarie che ricevono l'insegnamento del disegno; così pure negli Stati Uniti hanno preso grande importanza le scuole d'arte, e per il numero degli alunni, e per la parte sempre maggiore che esse hanno nello sviluppo industriale e finanziario del paese.

All'iniziativa di William Morris e della scuola da lui fondata si deve il notevole progresso artistico del popolo inglese, popolo meno dotato del nostro dal punto di vista dell'arte e del gusto. « Se intensificheremo, fra noi, l'educazione artistica, ne avremo frutti ancora maggiori di quelli ottenuti in Inghilterra. Le nostre attitudini naturali ed ereditarie ci predispongono a bene ricevere una tale educazione. Ed è a noi che potrebbe spettare un posto principale in questo movimento che all'estero ha già un grande impulso, movimento d'arte decorativa, d'arte applicata, d'arte industriale che si estende attraverso tutto il mondo civile ».

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 7 agosto 1904 Vol. XXIV. — N. 35

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA FRANCIA IN AFRICA[1]

Nel *Nineteenth Century* di giugno Harry Johnston fa osservare che per la colonizzazione dell'Africa il clima insalubre delle regioni paludose e la siccità dei deserti non sono ostacoli assolutamente e necessariamente insormontabili. Com'egli dice, « i deserti per essere abitabili e coltivabili abbisognano soltanto di una sufficiente irrigazione, e sicuramente negli strati sotterranei dei deserti africani non mancano abbondanti provviste d'acqua cui si può giungere mediante pozzi artesiani. E in quanto al clima eccessivamente malsano delle zone paludose africane, esso è principalmente dovuto alla malaria, alla quale probabilmente si potrà apporre rimedio mediante il prosciugamento delle paludi e la sterilizzazione delle acque stagnanti ».

Nessuna meraviglia, quindi, che l'Inghilterra e altre nazioni europee vogliano assicurarsi quanto più è possibile dell'immenso continente africano, la cui colonizzazione può considerarsi un affare d'importanza mondiale, e tale da apportare vantaggi anche a quelle nazioni che direttamente non vi prendono parte. Ma, senza dubbio, le difficoltà sono immense, e l'Europa è ancora lungi dal poter dire di aver conquistata l'Africa.

Francia e Inghilterra.

Le uniche due potenze che possono in realtà vantarsi di aver gettato salde radici in Africa sono finora la Francia e l'Inghilterra. Quella vi fece il suo ingresso dall'estremo nord, questa dall'estremo sud: a quasi eguale distanza fra le capitali delle due colonie, Capetown e Algeri, sta l'Equatore, ciò che determina in entrambe non poca somiglianza di temperatura, di clima, di fertilità. Oltre a ciò, anche altre somiglianze vi sono fra i possedimenti dell'una e dell'altra nazione: alla vasta catena del Drakensberg nel sud africano corrisponde al nord quella dell'Atlante; e ancor più verso l'interno del continente, al *veldt* quasi totalmente arido fa riscontro l'immensa distesa del Sahara.

Date tali somiglianze delle condizioni geografiche e fisiche, è naturale che ciascuna delle due nazioni abbia ad affrontare più o meno somiglianti problemi. Gli Arabi del Sahara sono certamente meno civili, ma non meno orgogliosi e fieri dei figli del *veldt*, e la difficoltà di operare una riconciliazione fra invasori e domati non è meno grave nel nord che nel sud dell'Africa. Entrambe le nazioni si trovano di fronte al difficile problema dell'irrigazione di vastissime zone; entrambe abbisognano di grandi eserciti di occupazione e di grandi linee di comunicazione fra le parti disgiunte delle loro colonie; se l'Inghilterra aspira alla costruzione di una ferrovia dal Capo al Cairo, la Francia medita una linea ferroviaria francese che attraversando il Sahara unisca il Sudan e le sue colonie del sud con l'Algeria e i porti mediterranei al nord.

La colonizzazione francese.

Un grande contrasto è a notarsi fra la colonia francese del Canadà, sorta sotto un regime monarchico quasi feudale, e le colonie della Francia moderna. Allora, il contadino canadese all'ombra del palazzo padronale e della sua chiesa conduceva una vita tranquilla, non infelice; ma per essere un colono attivo, intraprendente, una condizione essenziale gli mancava, la libertà. La colonia di centocinquant'anni or sono non era che una frazione della società francese trapiantata in altra parte del mondo; le mancava perciò la vitalità che mai va disgiunta dalla libertà.

L'opinione, espressa ancora da molte persone, che i Francesi non siano buoni coloni è dovuta alle mal riuscite esperienze di un tempo ormai lontano. Oggidì i vacillanti baluardi del feudalismo

(1) Da un articolo del direttore della *Edinburgh Review*, luglio.

Digitized by Google

non si frappongono più fra il colono e la colonia. L'affluenza d'immigranti francesi nel nord africano si fa di anno in anno maggiore; messi in possesso del suolo da coltivare, lo coltivano con grande impegno; le industrie, i pubblici lavori di irrigazione, di prosciugamento, di costruzioni diverse vengono intrapresi e proseguiti con vigore e intelligenza; e una certa audacia di carattere, quale s'addice a veri coloni, rivela i Francesi stabiliti nel continente africano come non meno atti degl'Inglesi a una energica ed efficace colonizzazione.

I risultati diversi delle imprese coloniali riportati in altri tempi dalla Francia e dall'Inghilterra furono principalmente dovuti ai diversi regimi vigenti allora nelle due nazioni, al feudalismo nell'una, alla libertà nell'altra.

L'azione collettiva dei Francesi.

Quantunque Inglesi e Francesi si mostrino oggi coloni egualmente abili e fortunati, pure una gran differenza corre fra i metodi di colonizzazione seguiti dagli uni e dagli altri. Tale differenza si può esprimere dicendo che i Francesi colonizzano collettivamente, gl'Inglesi individualmente.

L'indomita iniziativa dei coloni inglesi li spinge a esplorare e a civilizzare sempre nuove zone di terra, ed è arra di nuovi successi, quantunque possa trascinare l'Impero britannico ad avventure spiacevoli. I coloni francesi, se mancano d'iniziativa individuale, hanno in compenso il talento dell'azione collettiva, i cui benefici si rivelano anche a colui il quale si limiti a paragonare l'aspetto di Algeri con quello di Capetown. Nella prima città tutto è ordine, pulizia, comodità, eleganza; nella seconda tutto è in balìa al capriccio individuale, e ovunque imperano la confusione, la poca nettezza, l'irregolarità delle vie, delle piazze, degli edifizî.

Questa differenza non è scevra d'importanza. Una bella capitale attrae cittadini, incoraggia alla permanente dimora, favorisce il commercio e l'industria, dà una solida base alla vita coloniale. Inoltre tutta l'organizzazione delle colonie francesi dimostra la stessa coerenza, lo stesso ordine, la stessa uniformità che a prima vista colpiscono lo straniero che faccia sosta ad Algeri.

I Francesi, come individui e come nazione, sono più lenti a muoversi degl'Inglesi, quando si tratti di avventurarsi in un'impresa coloniale; ma appena hanno preso la ferma risoluzione di farsi innanzi, la loro impareggiabile facoltà di organizzazione fa loro riguadagnare il tempo perduto.

Qui l'autore narra la campagna contro voglia intrapresa dalla Francia in Algeria, languidamente proseguita senz'alcun fine di colonizzazione, e finita soltanto dopo ventisette anni di lotte, nel 1857 con la completa conquista di quel territorio. Ma ci pare superfluo ricordare vicende storiche relativamente vicine a noi e indubbiamente note ai nostri lettori.

L'immigrazione francese in Algeria.

Dopo la presa di Algeri, il Governo francese per circa trent'anni si oppose a ogni corrente d'emigrazione nazionale ed estera verso il territorio algerino, decretando che nessuno potesse stabilirvisi se non vi avesse già un'occupazione preventivamente assicurata. D'altra parte, anche il popolo francese mostrava ben poco entusiasmo per le avventure coloniali: di 80,000 persone immigrate in Algeria nel 1857, 70,000 si affrettarono a tornare quasi subito in Francia.

Soltanto verso il 1872 si determinò una forte corrente di emigranti verso le sponde africane: infatti il loro numero, che nei dieci anni prima del 1872 era stato di soli 17,000, ascese nei nove anni successivi a 65,000. Possiamo dire, quindi, che solo dal 1872 data il rinascimento della colonizzazione francese. Da allora in poi i suoi progressi furono rapidi, sistematici e audaci.

Esplorazioni e convenzioni.

Svegliatosi finalmente in Francia un profondo interesse per la colonizzazione dell'Africa, una serie di viaggiatori francesi si accinse a una completa esplorazione del Sahara, che evidentemente formava il maggiore ostacolo ai piani di una futura espansione coloniale.

Gl'Inglesi esplorano per amor di avventure, i Tedeschi per amor della scienza astratta, i Francesi per conseguire un immediato vantaggio pratico. Dal 1780 al 1850 quasi tutti gli esploratori furono cittadini britannici, e pochi di loro tornarono in patria a raccontare le loro avventure. A Lucas, Ledyard, Ritchie, Lyon, Denham, Oudney, Clapperton, seguirono nelle esplorazioni africane alcuni rinomati tedeschi, Barth, Rohlfs e Nachtigal, che ci dettero sul Sahara grande copia di cognizioni scientifiche, sin verso il 1870.

Ed eccoci finalmente agli esploratori francesi; a Henri Duveyrier, il cui grande viaggio nel Sahara risale al 1859, quando già avevano avuto luogo, per opera di Francesi, i primi scavi di pozzi artesiani, che incoraggiarono a ulteriori occupazioni di territorio; eccoci ai viaggi di Soleillet negli anni 1873-74, di Dourneaux-Duperré e Joubert, assassinati presso Ghadames nel 1874; eccoci ai vani tentativi di attraversare il centro del Sahara infestato dai Tuareg, tentativi associati con i nomi di Victor Largeau e Louis Say; eccoci nel 1880 al massacro della spedizione del colonnello Flatters, all'altro massacro dei missionari Richard, Morat e Pouplard, all'assassinio del tenente Palet nel 1886, e a quello

Digitized by Google

di Camillo Douls nel 1889, commessi tutti da orde di Tuareg.

L'annessione della Tunisia nel 1881 rivelò il carattere progressivo dell'occupazione francese in Africa. Contemporaneamente Savorgnan di Brazzà con la sua spedizione degli anni 1875-78, e con l'altra degli anni 1879-83 determinava la creazione dello Stato francese del Congo, che nella conferenza di Berlino, del 1885, veniva ufficialmente riconosciuto come parte dell'impero coloniale francese in territorio africano. Intanto altre rinomate spedizioni, quali furon quelle del generale Faidherbe in Senegambia, del capitano Binger da Bammako sul Niger Superiore alla Costa dell'Avorio, e di altri ufficiali, aprirono alla Francia altrettante più o meno vaste regioni, anch'esse successivamente incorporate all'impero.

Nel 1890 la convenzione anglo-francese riconobbe alla Francia il suo diritto su tutta la regione del Sahara compresa fra la linea da Say al lago Ciad nel sud, e l'Algeria con la Tunisia nel nord. Nell'altra convenzione del 1899 furono chiaramente determinate le linee di confine fra i possedimenti inglesi e francesi; e nel frattempo la Francia per mezzo dei celebri viaggiatori Foureau, Monteil, Blanchet e altri minori, aveva proseguito le sue esplorazioni con maggiore attività che mai, così verso il Sudan come nel centro del Sahara.

Il solo Foureau dal 1890 al 1899 compiè non meno di sette spedizioni nella zona del Sahara abitata dai Tuareg, da quelle tribù che avevano dato la morte a tanti suoi compatrioti: neanche a lui fu dato di attraversarla per raggiungere il sud del deserto, ma di due cose egli potè persuadere sè stesso e il suo governo: anzitutto che la regione Insalah, occupata dai Tuareg e situata a eguale distanza fra l'Algeria e il Sudan francese, è la chiave del Sahara, e poi che l'opposizione dei Tuareg soltanto con la forza avrebbe potuto essere completamente domata.

La conquista del Sahara.

Il governo francese, cedendo ai desiderî di Foureau, mise a sua disposizione una forza armata di 310 soldati con due cannoni sotto il comando del maggiore Lamy. Così accompagnato Foureau partì nel 1898 per il suo ottavo viaggio nel Sahara, viaggio pieno di aspre lotte, privazioni e sofferenze, la cui narrazione è data da Foureau stesso nel suo interessantissimo libro pubblicato da poco.

Ma l'ultima fase del lungo viaggio è specialmente interessante, come quella che rivela lo spirito metodico con cui la Francia procede nell'esecuzione dei suoi progetti. A Zinder la spedizione di Foureau incontrò quella del tenente Joalland che proveniva dal Niger e dalla costa occidentale, e proseguendo insieme per il lago Ciad, le due spedizioni presso il lago s'imbatterono in una terza proveniente dallo Stato del Congo al sud. Fu soltanto coincidenza questo doppio e fortunato incontro? Sarebbe difficile il crederlo.

Fu, ad ogni modo, un assai lieto auspicio, giacchè l'occupazione delle grandi oasi centrali attorno a Insalah e la definitiva espugnazione dei centri di anarchia in cui si annidavano le tribù Tuareg non si fecero attendere molto: nel 1899 la conquista del Sahara da parte delle truppe francesi fu non solo di nome ma anche di fatto completa.

Il Marocco e la Francia.

L'assorbimento del Marocco da parte della Francia segnerà il trionfo definitivo della politica coloniale francese, ed è da considerarsi come una conseguenza naturale e inevitabile degli avvenimenti svoltisi finora nell'Africa settentrionale. Per la realizzazione di tutto il piano francese relativo a un impero coloniale africano il predominio sul Marocco è un fattore essenziale: senza di questo l'esecuzione di quel piano sarebbe assolutamente impossibile.

Tentare la pacificazione del Sahara e la riapertura delle antiche grandi vie commerciali, con l'interno del Marocco che offre un sicuro rifugio e un incessante rifornimento a tutti i banditi del deserto, sarebbe accingersi a un'opera indubbiamente vana.

L'Inghilterra concedendo il suo appoggio, quantunque non gratuito, alle mire della Francia sul Marocco, non fa che sanzionare un diritto dalla Francia acquisito mediante molti anni di tenace lavoro e di coerente politica.

La colonizzazione del deserto.

Quando nel 1890 la Francia acquistò l'immenso territorio del Sahara, dal quale pareva nessun vantaggio potesse mai ritrarre, non pochi motti di spirito furono lanciati a proposito di un così inutile acquisto. « Il gallo francese — disse Lord Salisbury — si compiace di raspare nella sabbia ». Ma la Francia, quando conchiuse il già menzionato trattato con l'Inghilterra, sulle vere condizioni telluriche del Sahara la sapeva assai più lunga che non l'altra parte contraente.

Nel 1880 Foureau, il quale fu non meno l'ispiratore che lo strumento della politica coloniale francese, aveva fondato con Fau la « Società dell'Oued Rir' » allo scopo di eseguire i lavori d'irrigazione del Sahara settentrionale per mezzo di pozzi artesiani. L'esito fortunato dei primi esperimenti l'incoraggiò alle sue esplorazioni, durante le quali si accertò che lo stesso metodo d'irrigazione

Digitized by Google

poteva applicarsi con maggiore o minore successo a quasi tutto il Sahara.

Per capire l'importanza di questa scoperta, bisogna pensare che neppure gli abituali abitatori del deserto avevano mai potuto difendere le loro oasi dalle invasioni di banchi di sabbia, che spinti da venti furiosi in poche ore seppelliscono tutto ciò che trovano sul loro passaggio, costringendo così uomini e bestie a una continua vita nomade.

I pozzi artesiani.

Fu dal 27 maggio al 9 giugno 1856 nell'oasi già a metà sepolta di Tamerra, nella regione detta *Oued Rir'*, che i Francesi scavarono il primo pozzo artesiano, ottenendone un getto d'acqua di 4000 litri al minuto. Gli Arabi che increduli e beffardi assistevano ai lavori di scavo credettero quasi al miracolo vedendo gli sforzi dei Francesi coronati da un brillante e inatteso successo.

Come spiegare la presenza di tant'acqua negli strati sotterranei del deserto? I fiumi e i torrenti che discendono dai pendii dell'Atlante e da quelli del Tademait e dell'Ahoggar nel Sahara centrale passano al disotto della superficie porosa, ma le loro acque vengono trattenute e raccolte dagli strati impermeabili inferiori, su cui si aprono corsi non meno ampi e lunghi di quelli che avrebbero avuto se avessero potuto restare alla superficie del suolo.

I pozzi artesiani dell'*Oued Rir'* ebbero per risultato un forte aumento di popolazione in tutta la zona; e, vivendo sicuri che l'acqua mai mancherà, quegli abitatori del deserto hanno nuovamente piantato le loro oasi e rinunciato alla vita nomade, ciò che li rende maggiormente accessibili alle idee di civiltà.

Le speranze francesi.

Le speranze della Francia non sono, quindi, assurde come da molti si credeva: il Sahara può subire una tale trasformazione fisica che lo renda suscettibile di una vera organizzazione civile. La sua popolazione crescerà; il commercio delle antiche vie battute da carovane verrà rinnovato, con relativa sicurezza e comodità dei mercanti; una ferrovia attraverso il Sahara unirà il Sudan con l'Algeria e le altre colonie limitrofe. Queste sono le speranze nutrite da Fernand Foureau e dagli altri conoscitori del Sahara. Fra gl'idrologi e gl'ingegneri esse trovano una varia accoglienza, ottimista in alcuni, pessimista in altri; nel pubblico in generale destano un profondo interesse misto a curiosità.

In quanto agli Arabi e ai Tuareg del deserto, una cosa è certa: più che dalla forza delle armi essi potranno venire definitivamente domati e inciviliti dalla trasformazione fisica del territorio in cui crebbero e formarono le loro abitudini. Tale trasformazione non è possibile che mediante lo scavo di innumerevoli pozzi artesiani. Ed ecco come l'ingegneria può avere una parte decisiva nel conferire solidità a un grande impero coloniale.

ASSOCIAZIONI INDUSTRIALI
CONTRO FEDERAZIONI OPERAIE[1]

Nel 1902, com'è noto, gli Stati Uniti furono teatro del cosidetto « sciopero del carbone ». Questo colossale sciopero sapientemente condotto dalle Unioni dei minatori e riuscito disastroso a una delle più forti categorie di capitalisti, fu una salutare lezione per tutti gl'industriali americani, che di fronte alla solidarietà e all'abilità delle organizzazioni operaie compresero non esservi che un solo dilemma: organizzarsi o darsi per vinti.

Nello stesso tempo le Unioni, tronfie delle vittorie ottenute e cadute in balìa agli elementi più facinorosi, cominciarono a commettere ogni sorta di eccessi contro le industrie, gettando così l'allarme non soltanto fra i capitalisti, ma anche in tutte le classi di cittadini. Non poche organizzazioni operaie seppero tuttavia sottrarsi a quella specie di delirio da cui parevano invasate le altre, e procedettero ben disciplinate e tranquille verso nuove conquiste.

Quando una federazione come quella dei Lavoratori Uniti delle Miniere d'America, con 350,000 associati e venti milioni di franchi di capitale sociale, è giunta a tal punto di disciplina e di dominio su sè stessa da votare compatta contro lo sciopero e da accettare una diminuzione di salari, come fece nello scorso marzo, gl'industriali non possono più non rispettare la sua potenza. Il voto dato da quella federazione fu una delle più grandi vittorie conseguite dalle Unioni americane in genere, come quella che dimostra la disciplina dei gregari e l'acume dei capi, i quali, rinunciando ai posti avanzati dell'oggi, si dispongono a conquistare la cittadella domani.

La vera potenza di alcune Unioni e la prepotenza di altre: ecco le due principali cause che spinsero gl'industriali a organizzarsi per la reciproca difesa. Si aggiunga ad esse la deplorevole situazione dei piccoli industriali che, posti fra l'incudine e il martello, ossia fra i Trust da una parte e le Unioni operaie dall'altra, vedevano nella mutua assistenza l'unica tavola di salvezza. A San Francisco è sorta quest'anno un'associazione di costruttori: or bene, dei suoi soci l'anno scorso non meno del settanta °/₀ erano sull'orlo del fallimento, principalmente a causa dei frequenti scioperi.

(1) Da un articolo di RAY STANNARD BAKER, *Mc Clure's Magazine*, luglio.

Digitized by Google

Le Unioni rinsaviscono.

Mentre sempre più si va accentuando il movimento di organizzazione fra gli industriali, le Unioni più turbolente tendono a sparire o ad abbandonare i loro elementi più torbidi.

Come diceva all'A. il vicepresidente della « Federazione Americana del Lavoro » Thomas I. Kidd, molte Unioni spariranno « perchè ancora non sanno comprendere i principî della disciplina necessaria nelle organizzazioni operaie: ma i loro affiliati avranno appreso delle buone lezioni, e quando torneranno a organizzarsi agiranno con maggiore saggezza. Ogni esercito deve essere battuto una volta per imparare a conoscere la propria forza. »

Varietà di associazioni industriali.

Fra i promotori e i capi delle nuove federazioni industriali v'è una gran disparità d'opinioni sui metodi da seguire di fronte alle Unioni. Tuttavia, le federazioni stesse possono venir distinte in due principali categorie: quelle che si propongono di combattere le Unioni, e quelle che son disposte a trattare con esse. I duci delle prime bandiscono che l'industria vive di guerra; i condottieri delle seconde sostengono ch'essa vive di affari.

Naturalmente può avvenire che le associazioni della prima categoria spesso s'inducano a trattare con le Unioni operaie, come pure può accadere a quelle della seconda di dover lottare con esse. Ma non per questo le due categorie sono meno distinte le une dalle altre. Alla prima appartengono quasi tutte le organizzazioni appena sorte, e principalmente le cosidette « Alleanze di Cittadini » degli Stati occidentali.

Quasi ogni città nord-americana in cui fioriscono le industrie ha ormai la sua associazione di industriali già in armi, e questa non esclude l'esistenza di un' « alleanza di cittadini ». Tutte queste organizzazioni si vanno già agglomerando in federazioni di Stato e nazionali, delle quali un eccellente esempio è « l'Associazione Industriale dei Cittadini di America » sotto la presidenza di D. M. Parry. Molte decine di importanti associazioni singole o già aggruppate sono inscritte in questa grande federazione centrale, la quale stende le sue ali su molte migliaia di fabbricanti, commercianti e uomini d'affari.

Le associazioni della prima categoria generalmente propugnano i seguenti principî: libertà ai proprietari di scegliere fra operai federati e non federati, ossia « porta aperta » in tutti gli stabilimenti, nessuno sciopero di solidarietà, nessuna violenza ai lavoratori non-unionisti, nessuna limitazione di produzione o del numero di operai, nessun boicottaggio. Alcune vanno più oltre e si dichiarano contrarie a terminare gli scioperi con arbitrati o transazioni fra le parti. Moltissime, poi, tengono segreti così i nomi dei loro affiliati come le loro deliberazioni.

Alla seconda categoria appartengono le associazioni più anziane ed esperimentate. I loro capi considerano l'esistenza delle Unioni operaie come un fatto compiuto, e preferiscono entrare con esse in rapporti amichevoli di affari. I più illuminati, anzi, confessano che l'esistenza delle Unioni ha portato grande vantaggio agl'industriali, giacchè questi trattando con esse hanno allontanato gravi scioperi dalle loro officine, e stabilendo con esse le tariffe della mano d'opera hanno potuto più esattamente calcolare il costo di produzione delle loro merci.

Le associazioni bellicose.

Come già si disse, è nei primi tempi di vita che le associazioni di industriali fanno più volentieri pompa del loro spirito bellicoso contro le Unioni: in seguito l'esperienza porta consiglio.

Durante il periodo di combattività le associazioni suddette non rifuggono dall'usare gli stessi mezzi di guerra che tanto rimproverano alle loro avversarie. Mentre queste hanno per arma lo sciopero, esse hanno la serrata; e mentre lo sciopero è talvolta semplicemente parziale, la serrata viene estesa a tutte le associazioni federate perchè lo sciopero sia più presto domato. E anche il boicottaggio è ormai un'arma comune così alle associazioni industriali come alle Unioni operaie.

Per riuscir vittoriosa contro una forte organizzazione di lavoratori, l'associazione dei proprietari di ditte industriali o commerciali deve tentare ogni via per attrarre a sè la totalità dei proprietari interessati a una data industria o a un dato commercio: altrimenti l'industriale o il commerciante *krumiro* assorbirà tutti o quasi tutti gli affari. E anche fra i capitalisti i *krumiri* non mancano: è, quindi, naturale che le associazioni lottino accanitamente per bandirli dal campo. Se i mezzi da esse impiegati sono meno brutali di quelli adoperati dalle Unioni, non sono però meno efficaci, giacchè, per opera loro, l'industriale *krumiro* quasi sempre si vede messo nell'impossibilità di ottenere dai Trust la materia prima necessaria al suo lavoro.

Benefizi sociali della lotta.

Per il passato le Unioni operaie sempre difendevano il boicottaggio, lo sciopero, la coercizione dei lavoratori non-unionisti, come loro diritti morali se non legali. Ma il fatto che gl'industriali adoperano ora gli stessi metodi di lotta modifica non poco le teorie delle Unioni. Così è probabile che presto da ambe le parti si rinuncerà a quei metodi barbari, e che per l'avvenire così le Unioni come

Digitized by Google

le associazioni di industriali sempre più baseranno i loro diritti sull'intelligenza anzichè sulla forza.

Come scrive il già citato presidente dell' « Associazione Industriale dei Cittadini d'America », D. M. Parry, « il primo ideale delle organizzazioni nazionali di industriali è un ideale educativo. Esse mirano a dirigere la pubblica opinione, a influenzare l'azione politica, a sconfiggere la legislazione socialista, a sviluppare il pubblico pensiero », ossia a far sì che il pubblico rivolga la sua attenzione sui problemi relativi all'industria e al lavoro.

Gli accordi fra capitale e lavoro.

Fra le organizzazioni industriali della seconda categoria, ossia quelle disposte a vivere in rapporti amichevoli con le Unioni operaie, è un buon esempio « l'Associazione delle industrie metallurgiche di Chicago. » I suoi affiliati sono più di cento e nelle loro officine danno lavoro a circa 15,000 uomini.

Il suo presidente I. D. Hibbard si dice persuaso di tre verità: anzitutto gl'interessi dell'industriale e quelli del lavoratore sono naturalmente antagonistici, ma non a tal punto da richiedere il pugilato; in secondo luogo, che non da una sola parte stanno tutti i diritti; infine, ch'è da parte degl'industriali un'assurdità aspettare a organizzarsi quando sia scoppiata una vertenza con le Unioni, mentre un buon combattente non deve mai disprezzare il suo avversario.

Quest'associazione invitò ciascuna delle Unioni operaie che aveva suoi affiliati in qualcuna delle officine inscritte all'associazione stessa a nominare una commissione di tre membri, la quale intervenga alle adunanze fra operai e industriali convocate allo scopo di stabilire di anno in anno gli accordi relativi a tutte le principali questioni industriali, quali son quelle dei salari, dell'orario di lavoro, della limitazione o libertà di produzione, e così via.

Tutte le Unioni accettarono l'invito. Riunitesi le commissioni insieme agl'industriali, questi insistettero risoluti a non volere nè limitazione di produzione, nè scioperi generali, nè sospensione di lavoro per alcun motivo, e a volere, invece, piena libertà di scelta fra operai unionisti e non-unionisti. Su tutte le altre questioni s'intavolò la discussione, e furono infine presi e sottoscritti tutti gli accordi per un anno; essi vennero finora rispettati da ambo le parti. Soltanto la sezione di una Unione cercò sottrarvisi e si mise in sciopero, ma, forzata dalla stessa federazione nazionale cui apparteneva, dovette desistere e tornare al lavoro.

Conclusioni.

Ed ecco le nuove condizioni di fatto e di diritto che si vanno delineando nel campo industriale americano.

Entrambi i contendenti hanno pari diritto di organizzarsi.

Le associazioni di industriali non possono negare alle Unioni gli stessi diritti e gli stessi sistemi di lotta di cui esse si valgono: e viceversa. Se una delle parti agisce lealmente verso l'altra, anche a questa presto o tardi s'impone un'eguale lealtà.

Delle condizioni assolutamente stabili non sono possibili nell'industria come in nessun altro campo di attività: entrambe le parti interessate debbono essere sempre pronte ad accomodamenti e a reciproche concessioni.

Lo stato di cose per ora più favorevole all'industria sembra che sia una forte e ben disciplinata organizzazione da entrambe le parti. Una grande disparità di forze fra l'una e l'altra sempre porta seco un abuso di potere da parte dell'organizzazione più vigorosa.

Come ogni nazione ha il suo esercito permanente, così ogni organizzazione, operaia o industriale che sia, dev'essere armata e pronta alla lotta; ma il suo primo ed ultimo fine dev'essere la pace, giacchè l'industria vive non di guerra, ma di affari.

UNO SPETTACOLO DI GALA

NELL'ANFITEATRO ROMANO DI VINDONISSA (1)

Poco lontano dalla stazione di Brugg, sulla linea ferroviaria Basilea-Zurigo, si trova il piccolo villaggio di Windisch, nel luogo stesso ove sorgeva la città fortificata di Vindonissa, fatta costruire per ordine dell'imperatore Augusto a difesa dei possedimenti romani contro i Germani, dopo la battaglia della selva Teutoburgica (anno 9 dopo Cristo).

Fra gli edifizi pubblici di quell'antica città, vi era un grande anfiteatro, il cui piano superiore era costruito in legno. Col decadere della potenza romana Vindonissa si ridusse un po' alla volta a un cumulo di rovine; e sulle rovine si stesero dei campi coltivati.

Nel 1897 si cominciarono dei lavori di scavo, allo scopo di mettere in luce gli avanzi dell'anfiteatro, e oggi tutta l'arena è scoperta e così pure il triplice muro ellittico che la chiudeva. L'anfiteatro misurava sull'asse longitudinale 112 metri; l'asse minore è di 100 metri. Fra tutti gli anfiteatri romani non se ne trovano che cinque di dimensioni maggiori di questo. Nel 1902 la Società Archeologica di Brugg mise allo scoperto, in vicinanza dell'anfiteatro, le fondamenta di un antico edificio, il cui cortile interno era maggiore dell'anfiteatro: si suppone che quell'edificio fosse una caserma di gladiatori e che

(1) Da un articolo di S. HEUBERGER, *Deutsche Rundschau*, luglio.

Digitized by Google

il cortile interno servisse come campo per le esercitazioni di questi atleti.

Lo studioso dell'antichità che visita le rovine dell'anfiteatro di Vindonissa ricostruisce su quei pochi ruderi il grandioso edificio, e gli spettacoli che in esso venivano allestiti. E appunto una di queste ricostruzioni, vivace e pittoresca quanto mai, ci viene data dall'Heuberger nell'articolo che riassumiamo, riproducendone qualche brano; e per dare maggior colorito a questa sua ricostruzione egli finge di pubblicare una lettera — dicendo di averne trovato l'originale in un manoscritto latino, su papiro, rinvenuto tra le rovine — in cui un ricco signore svizzero, Clodio Albino Elvetico, descrive a un suo amico, il centurione romano Caio Novellio Primo, un grande spettacolo dato dall'imperatore Costanzio Cloro, per solennizzare la grande vittoria da lui riportata sui campi presso Vindonissa contro gli Alemanni (anno 298 dopo Cristo).

Il teatro. — Il Cesare.

Dopo aver descritto l'affollarsi del pubblico per entrare nel grande anfiteatro, Clodio Albino esprime la sua ammirazione per i guerrieri romani che egli trova lì dentro:

Io rimasi meravigliato quando vidi sedere nel teatro a migliaia, lucenti nelle loro armature, i vostri forti e vittoriosi guerrieri. Poderosamente suonavano le loro voci, simili al tuonare del Reno che precipita dalle rupi nel piano dell'Elvezia. Sì, questi sono l'incrollabile sostegno del vostro Stato e della nostra elvetica terra. Tremate, o voi Alemanni, o voialtri Germani, davanti a questa forza!

Il teatro si riempiva rapidamente. Già la vista di questi diecimila Romani e degli Elvezi, vostri fedeli alleati, riempiva l'anima di alti pensieri, giacchè dimostrava con irresistibile incanto la maestà dell'impero romano. Grazie a voi, o Dei di Roma e della Svizzera, e anzitutto grazie a te, o padre Giove, e a te potente Nerto, per avermi permesso di assistere a un tale spettacolo!

Mentre io stavo guardando intorno con occhi stupiti, la moltitudine balzò a un tratto in piedi, e dalla bocca di diecimila uomini salì sino al cielo il grido: « Salve Cesare imperatore! »

Una forza irresistibile mi spinse ad alzarmi e a gridare con gran voce: « Salve o Cesare liberatore, salve vincitore degli Alemanni! »

E io vidi lui stesso, lui al quale gli Dei avevano dato in un sol giorno una vittoria e un figlio (1), splendente nella porpora, circondato dai suoi generali. Sedette nel palco imperiale e accennò sorridendo verso il popolo. Il raggio di divina maestà che spirava dall'aspetto dell'imperatore calmò la folla, e gli spettatori si diedero nuovamente al godimento del guardare e del conversare.

Allora il Cesare, sul quale io non mi stancavo di fissare lo sguardo, alzò la mano che sa la vittoria; dal fondo del teatro suonarono le trombe; la moltitudine tacque, e in mezzo all'alto silenzio una tuba lanciò tre forti squilli.

(1) Questo figlio fu poi l'imperatore Costantino il Grande.

I giuochi.

Clodio Albino descrive lo sfilare del corteo composto delle persone che dovevano prender parte ai giuochi e ai combattimenti, formanti lo spettacolo: quindici coppie di gladiatori romani, sessanta guerrieri alemanni prigionieri, un gruppo di donne e di fanciulli alemanni che venivano mostrati al popolo prima di essere venduti; sedici malfattori che erano stati condannati a morte; una grande carovana di africani, composta di mercanti e di schiavi, di dromedari e cammelli carichi di tappeti e di merci, seguiti da una schiera di animali, fra cui spiccavano le giraffe, le gazzelle, le antilopi, gli sciacalli, un gigantesco elefante e un ippopotamo.

Dopo aver descritto un combattimento fra un orso e due cani britannici, e la corsa d'un magnifico cervo inseguito da un cane levriero della Libia, Clodio Albino viene a parlare d'uno spettacolo, al quale si volse con grande interesse l'attenzione del pubblico: la lotta fra un toro selvaggio e un cacciatore elvetico.

Alcuni cacciatori dei monti dell'Elvezia avevano offerto al Cesare, in segno di gioia per la vittoria da lui riportata, un toro selvaggio di rara forza e grandezza, che essi avevano preso vivo in una trappola. Un altro cacciatore si era offerto, premio tremila denari, di uccidere il terribile animale nell'arena, senz'altra arma che un pugnale, e senza altro aiuto che quello del suo piccolo cane.

In tutte le strade di Vindonissa e in tutte le più notevoli ville dei dintorni era stato annunziato questo combattimento per mezzo di affissi. Mentre mi recavo all'anfiteatro, avevo veduto sui muri dei giardini parecchi disegni fatti col carbone, rappresentanti il cacciatore in lotta col toro, ora come vincitore, ora come vinto: segno della grande aspettazione del pubblico.

Descritta l'entrata del toro nell'arena da una parte, quella dell'ardito cacciatore col suo cane dall'altra, accennato alle numerose scommesse impegnate in mezzo al pubblico, Clodio Albino prosegue:

La mano dello svizzero non era armata: il pugnale pendeva in un fodero al suo fianco. A una parola del cacciatore il cane si slanciò contro il toro abbaiando e digrignando i denti. Il toro abbassa la testa contro il cane, il quale si ritira tenendo però sempre d'occhio l'avversario e ringhiando così fieramente, che sembrava volesse saltargli addosso da un momento all'altro.

Digitized by Google

Il mio compatriotta seguiva tranquillamente le mosse dei due animali. Improvvisamente vedemmo il cane, furibondo, balzare sulla testa del toro e addentargli le narici. Mentre il toro cercava di liberarsi, il cacciatore, a piedi nudi, silenziosamente, corse addosso al toro dalla parte di dietro e con un forte colpo gli immerse il pugnale nella nuca. Come colpito dal fulmine di Giove, il poderoso animale cadde, mentre il cacciatore si affrettava a balzare indietro per assistere da lontano all'agonia della bestia. Il cane si accucciò ai piedi del padrone, alzando gli occhi verso di lui.

Un alto grido di giubilo sorse nel teatro: « Una corona al vincitore! ». Volò una corona di quercia che il cacciatore infilò in aria col pugnale insanguinato; poi la alzò con la mano verso il Cesare e gridò: « La corona a te, o Cesare imperatore, vincitore degli Alemanni! »

Una quadriga tirata da leoni.

Mentre parlavo ancora col mio vicino, entrò nell'arena un equipaggio meraviglioso: una magnifica quadriga, tirata da quattro leoni della Numidia. Li guidava un africano dal colore del bronzo, e dietro di lui stavano nel carro sua moglie e i tre suoi figliuoletti. Docilmente i forti animali si lasciavano condurre dal loro guidatore che ogni giorno li custodiva e li nutriva. Essi ubbidivano alle sue parole e alla mano che teneva le briglie.

Così l'equipaggio fece il giro dell'arena e si fermò davanti al palco del Cesare. L'africano, la donna e i bambini che sedevano nel carro si alzarono, salutando il vincitore, e i fanciulletti con le loro manine agitavano mazzi di fiori e gridavano tutti con un tono in cui si sentiva la pronunzia straniera: « *Ave Caesar Imperator!* »

Allora gli spettatori si alzarono gridando e agitando panni e veli verso il gruppo dei leoni. Ciò eccitò gli animali che cominciarono a ruggire poderosamente e a inalberarsi. L'uomo balzò dal carro, si avvicinò ai leoni, cominciò a parlare e ad accarezzarli, e gli animali tornarono tranquilli, mentre il pubblico, in mezzo al quale era succeduto un silenzio pauroso, guardava ansiosamente. Poi il carro uscì dall'arena.

Segue la descrizione di un altro spettacolo sanguinoso: la lotta di quattro degli uomini condannati a morte contro un leone, il quale riesce a ucciderne tre; il quarto, caduto il leone sotto i colpi delle lance che lo hanno ferito, ha salva la vita per grazia dell'imperatore e del popolo.

Così termina la prima parte dello spettacolo, e, dopo una pausa di un'ora, durante la quale i magistrati di tutte le città elvetiche si recano a fare omaggio al Cesare, e gli spettatori parte escono dall'anfiteatro per spargersi nella piazza vicina, a prendere dei rinfreschi, parte rimangono al loro posto facendo colazione coi cibi che hanno portati seco, lo spettacolo ricomincia con un combattimento che fa grande impressione nel pubblico: un combattimento fra i sessanta prigionieri alemanni e trenta gladiatori romani.

Combattimento fra Romani e Alemanni.

I trenta gladiatori erano armati come i legionari romani; venti di essi erano a piedi e dieci a cavallo. Dapprima comparvero nell'arena gli Alemanni senza armi. Un interprete annunziò loro che potevano scegliere fra il combattere da valorosi o l'esser dati in pasto alle fiere: se avessero scelto di combattere, avrebbero ricevuto delle armi ed erano liberi di scegliersi un capo.

I Germani tennero consiglio e si dichiararono pronti a combattere. Ricevute le armi, con alte grida sollevarono sulle spalle un giovane e lo salutarono acclamandolo, alzando le armi e facendo rumoreggiare gli scudi. Così essi indicarono il loro capitano il quale, come poi seppi, era figlio di un principe barbaro; ed egli li dispose in ordine di battaglia, in una falange a tre lati.

Vennero poi i gladiatori i quali, dopo aver salutato il Cesare, si misero in posizione di battaglia. La tromba mandò un cupo suono e le due falangi mossero all'assalto: lenti e prudenti i Romani, fiancheggiati dai cavalieri; con furiosa corsa e mandando alte barbariche grida di guerra gli Alemanni.

Prima che questi ultimi arrivassero corpo a corpo col nemico, i gladiatori lanciarono contro la falange i loro giavellotti, e molti Germani caddero a terra morti o gravemente feriti. Il principe rimase illeso, ma il suo scudo era traforato da due giavellotti che vi erano rimasti confitti. Allora egli gettò lo scudo a terra; sprezzando la morte, con la lancia protesa, mosse contro il nemico e con fulminea rapidità colpì un Romano trapassandogli il collo; ma un gladiatore fu pronto a infliggerli una ferita mortale alla testa con la sua spada.

Ora cominciò una lotta corpo a corpo che io non posso descriverti: per farlo, ci vorrebbe l'occhio di un centurione come te. I cavalieri romani movevano continui assalti contro la falange degli Alemanni, la quale tentennava sì, ma non si rompeva: abituati a quel genere di combattimento, riempivano continuamente i vuoti e stavano sempre stretti insieme. Quelli del lato posteriore facevano fronte all'indietro e protendevano la lancia quando i cavalieri li stringevano da quella parte.

Gli spettatori erano presi da una grande agitazione; nessuno sedeva più al suo posto, gli uomini e le donne erano in piedi e gridavano e agitavano le mani, ed eccitavano i Romani: « Addosso, addosso ai barbari! »

Digitized by Google

Questi non mancavano di coraggio e sprezzavano la morte; ma benchè superiori di numero, non poterono resistere all'urto e alla tenace forza dei gladiatori. Così caddero l'uno dopo l'altro. La lotta durò un'ora e più. L'anfiteatro risonava continuamente del frastuono della battaglia e delle grida degli spettatori. Vedevo donne e perfino uomini che per l'agitazione cadevano in deliquio. Mi è impossibile descriverti i particolari della lotta: io stesso ero troppo agitato per osservare tranquillamente. Mi ricordo di aver veduto che alcuni Alemanni si chinavano a terra e si avanzavano strisciando sotto i cavalli e li trafiggevano, facendo cadere cavallo e cavaliere.

Un'altra cosa non voglio dimenticare di dirti: che nessuno dei barbari gettò le armi, nè si mostrò vile. Tutti caddero con la spada in mano. Quando tutti furono o morti o nell'impossibilità di combattere, gli undici gladiatori che erano rimasti feriti lievemente si avvicinarono e uccisero i nemici ancor vivi, nessuno dei quali supplicò grazia. Dei Romani caddero otto cavalieri e sei uomini a piedi; cinque furono feriti gravemente; anche altri undici sanguinavano da qualche ferita, ma nessuna di queste era grave.

Il popolo salutò giubilante la loro vittoria e gettò nell'arena monete d'oro, fiori, rami di palma. Il Cesare mandò ai vincitori una coppa argentea piena di monete d'oro e d'argento, come premio per il loro valore. Ed essi uscirono dall'arena portando sulle braccia i cinque compagni feriti gravemente, per affidarli alle cure dei medici.

Terminata questa parte dello spettacolo, il Cesare si alza e si allontana; anche le classi più elette del pubblico se ne vanno per non assistere ai giuochi meno interessanti e più barbari che formano la gioia della plebe.

LA FAUNA ALPINA

E LE SUE RECENTI MODIFICAZIONI (1)

L'autore dell'articolo che riassumiamo richiama l'attenzione sul grande e progressivo impoverimento della fauna, in passato così ricca, delle Alpi francesi. Le sue osservazioni si riferiscono in modo più speciale alle Alpi della Savoia; ma egli avverte che ciò ch'egli dice di questa regione si può applicare in generale a tutte le Alpi della Francia.

L'aspetto generale delle Alpi è mutato di molto da un centinaio di anni a questa parte, e le modificazioni apportate alla fisonomia delle valli e delle pianure sono tutte sfavorevoli alla moltiplicazione delle specie animali che una volta vivevano in pace in quella regione.

Fra le principali cause di impoverimento della fauna alpestre sono da annoverarsi il diboscamento, il dissodamento di numerosi terreni, la costruzione di una quantità di nuove vie. Altre cause ancora sono la precisione sempre maggiore delle armi impiegate nella caccia, e la colpevole e insaziabile avidità dei cacciatori. Tutto ciò ha fatto sì che ai nostri giorni si può viaggiare a lungo nelle Alpi, senza vedere il profilo di uno dei tanti quadrupedi che una volta le abitavano, senza udir risonare il canto allegro di un uccello.

Animali spariti o in via di sparizione.

Senza dare un elenco completo degli animali alpini che sono spariti o divenuti molto rari, ci limiteremo a ricordarne alcuni; e fra gli animali che chiameremo malefici ricorderemo il lupo, il lince, l'orso.

Passando agli animali inoffensivi, vediamo che uno dei più comuni, la marmotta, è sparito del tutto da parecchi luoghi nei quali era molto ricercato non tanto per la sua pelliccia, quanto per il suo grasso, al quale si attribuiscono mirabili qualità curative contro il reumatismo.

Sparito in modo completo è il cervo, sopratutto in seguito al diboscamento che nella Savoia fu molto attivo nel secolo XVIII. È dimostrato oggigiorno che il cervo esistette nella Savoia fino al principio del secolo scorso, e lo stesso si dica del capriolo.

Rarissimo è diventato nelle Alpi francesi lo stambecco. Quest'animale poco fecondo è stato perseguitato con tanto accanimento, che un po' alla volta si è dovuto ritirare verso regioni selvaggie e pietrose nelle quali stenta a trovare il cibo. Nel 1807 esso si trovava in tutta la Savoia; un po' alla volta si ritirò verso le catene che formano la frontiera tra la Francia e l'Italia. Nel 1860 il re Vittorio Emanuele stabilì intorno al Gran Paradiso delle riserve di caccia abbastanza estese nelle quali si rifugiarono gli ultimi stambecchi: in queste riserve lo stambecco si riproduce in condizioni normali e non viene distrutto con soverchio accanimento.

Il camoscio si trova ancora in tutte le Alpi, ma è stato tanto perseguitato che è diventato timido e diffidente quanto mai, mentre nel secolo XVII lo si incontrava perfino nei dintorni delle città.

Fra gli animali alpini che si avviano rapidamente verso la sparizione sono da annoverarsi alcuni uccelli di piccole dimensioni, i quali non solo vengono perseguitati dalle aquile e dagli avvoltoi, ma anche dagli uomini che con inaudita crudeltà fanno

(1) Da un articolo di J. CORCELLE, professore alla Scuola superiore di Chambéry, *Revue Scientifique*, 16 luglio.

Digitized by Google

strage di tanti animaletti utili all'agricoltura perchè insettivori. La rondine, a dire il vero, viene ancora risparmiata, ma non da tutti, per tradizione; ma vengono distrutti senza pietà non pochi uccelli cantori, come le capinere, le cingallegre, i rusignuoli. Quanto al gallo di montagna, quello di grandi dimensioni e di bellissimi colori è sparito dalla Savoia, e un cacciatore emerito dice che l'ultimo esemplare di questa specie fu ucciso intorno al 1860. S'incontrano ancora, sopratutto dalla parte di Modane, delle starne e delle pernici rosse, ma vanno diventando sempre più rare, e così pure i merli.

Sempre più rari diventano anche gli uccelli di passaggio. È vero che questi uccelli sono capricciosi e spesso spariscono da un luogo che essi prima frequentavano, senza che si sappia il perchè, e vi ritornano dopo parecchi anni di assenza. Molte cose noi ignoriamo ancora circa il movimento migratorio degli uccelli; certo è che, da mezzo secolo in qua, anche questi frequentano meno di prima le catene delle Alpi francesi.

Necessità di provvedere.

I fatti che abbiamo citati bastano a dimostrare che, se non si provvede in tempo, ben presto nella regione delle Alpi francesi gli animali saranno spariti del tutto. Ora, se non si può ragionevolmente rimpiangere la mancanza di ospiti incomodi, come il lupo, il lince, l'orso, la distruzione di graziosi camosci, di uccelli cantori, e di altri animali che rallegravano con la loro presenza l'austero paesaggio alpino è veramente deplorevole.

L'autore chiude esortando le autorità francesi a prendere quelle stesse misure conservatrici che sono state adottate dall'Italia *(?!)* e sopratutto a stabilire delle riserve per la selvaggina rara e ad applicare la legge contro il bracconaggio e contro il trasporto della selvaggina nel tempo in cui la caccia è proibita.

ESPANSIONE COMMERCIALE E INDUSTRIALE DEL CANADÀ (1)

Durante l'ultimo quinquennio il commercio totale del Canadà è aumentato del 65 per cento; quello degli Stati Uniti del 33 per cento; quello dell'Inghilterra del 19 per cento. Il commercio estero canadese è in ragione di 415 franchi per ogni abitante; quello degli Stati Uniti soltanto di 175 franchi. L'erario del Canadà introita L. 62.45, e spende 47.80 a persona; l'erario degli Stati Uniti ha per ciascun abitante un'entrata di L. 38.50, e una spesa di 35.20.

(1) Da un articolo di P. T. M'Grath, *The American Monthly Review of Reviews*, luglio.

Il debito pubblico del Canadà è di 330 franchi a persona, mentre quello dell'Australia non è meno di 1150. Il commercio marittimo del Canadà l'anno scorso ammontò a due miliardi e 255 milioni di franchi; fu, perciò, quasi eguale a quello della Russia, e doppio di quello del Giappone. Anche la marina mercantile canadese supera in tonnellaggio la giapponese, e le ferrovie canadesi hanno un chilometraggio appena della metà inferiore a quello delle ferrovie russe.

Tutti i rami dell'industria e tutte le provincie del Dominio hanno contribuito a questo grandioso sviluppo del commercio canadese, e la ricchezza sgorga ormai da ogni parte: dai bacini pescherecci delle province marittime, dalle ampie foreste delle valli del San Lorenzo, dai pascoli di bestiame e dai campi di frutta del Quebec e dell'Ontario, dalle numerose fabbriche delle regioni orientali, dalle immense praterie e dalle zone granifere del vasto Nord-Ovest.

Trasporti e immigrazione.

Non sono ancora vent'anni da quando fu concepita l'idea che parve allora visionaria, di attraversare da un capo all'altro il continente nord-americano mediante la costruzione della ferrovia detta dipoi « Canadian Pacific Railway ». Il Nord-Ovest era a quel tempo creduto un deserto di neve e di ghiaccio. Lungo la linea di confine con gli Stati Uniti appena 100,000 ettari erano coltivati venti anni or sono, e davano un raccolto di grano oscillante sui 420,000 quintali. Ora la superficie coltivata è di oltre 1,600,000 ettari, e produce in media circa 38,500,000 quintali all'anno.

Così rapido è stato lo sviluppo agricolo del Nord-Ovest canadese che la ferrovia menzionata oggi è già insufficiente a soddisfare i bisogni commerciali di quelle popolazioni, e molti trasporti, specialmente verso l'autunno, dopo il raccolto del grano, debbono venire assunti da agenzie degli Stati Uniti. Ora, però, sono in progetto altre due ferrovie transcontinentali canadesi, la « Grand Trunk Pacific » e un'altra linea più settentrionale, grazie alle quali altre immense aree di terreno potranno venir popolate e coltivate dagl'immigranti che sempre più numerosi affluiscono nel Canadà, sopratutto dagli Stati Uniti.

Nel 1893 furono soltanto 10,681 gl'immigranti entrati nel Canadà; l'anno scorso il loro numero ascese a 124,653. Vero è che gli stranieri immigrati nel 1903 negli Stati Uniti furono quasi un milione, ossia otto volte più numerosi di quelli trasferitisi nel Canadà: ma questi in compenso, provenienti principalmente dalle isole britanniche e dall'Europa settentrionale, sono per le loro qualità personali preferibili ai nuovi ospiti degli Stati Uniti.

Digitized by Google

Inoltre, sempre più notevole si fa l'esodo di agricoltori americani dell'Unione verso le regioni canadesi aperte di recente all'agricoltura: infatti, mentre nel 1896 essi furono soltanto 44, nel 1902 sommarono a 21,672, e l'anno scorso a 47,780, cifra che probabilmente si raddoppierà quest'anno.

Le risorse materiali e morali.

L'A. qui riporta anzitutto numerose cifre statistiche per dare un'idea del grande incremento preso dalla coltivazione e dalla produzione di grano nel Canadà: ma di questo argomento la *Minerva* si è già occupata da poco nel numero del 19 giugno scorso (Rassegna Settimanale della Stampa).

Insieme allo sviluppo delle risorse materiali getta salde radici il sentimento nazionale delle popolazioni del Dominio, ed esso è stimolo a sempre maggiori progressi.

Il Canadà ambisce di diventare uno Stato fratello alla Gran Brettagna, anzichè di restarne una semplice provincia; contemporaneamente teme per la sua sicurezza nazionale, avendo al sud un così potente vicino come gli Stati Uniti. Vorrebbe perciò riconcentrarsi e divenire indipendente da aiuti esterni; soffre di vedere i propri prodotti trasportati da ferrovie che non sono le proprie, o imbarcati nei porti della nazione vicina.

La grande ambizione del Canadà è quella di fornire alla Gran Brettagna tutto il grano necessario per mezzo delle proprie ferrovie e della propria navigazione soltanto. La maggiore difficoltà che si opponga alla realizzazione di tale sua ambizione è che la sua via interna di navigazione, quella del San Lorenzo, è accessibile per soli sette mesi dell'anno. Nè il Canadà ha alcun porto invernale che possa competere con quelli degli Stati Uniti, ossia con Portland, New York, Filadelfia e Baltimora.

Finora Montreal è stato il grande centro commerciale del Dominio, ma ora si pensa di far terminare a Quebec le nuove linee ferroviarie in progetto, in modo che si possa attraversare il San Lorenzo con un ponte, il quale offra una comunicazione per ferrovia con tutto il continente. Ciò renderebbe possibile di moltiplicare all'infinito le opportunità di imbarco durante la stagione invernale. E anche altri progetti vengono ora ventilati per rendere più rapidi e sicuri i trasporti anche nei mesi d'inverno, e per metterli così in grado di soddisfare tutti i bisogni del commercio, nonchè la grande ambizione suaccennata.

Intanto cresce rapidamente la flotta mercantile canadese, come si può giudicare dal fatto che i vapori caricati a Montreal l'anno scorso furono 777, con un aumento di 56 su quelli caricati in quel porto l'anno precedente. E gli sforzi del Canadà per impadronirsi del mercato inglese promettono buoni risultati: infatti la sua esportazione di generi alimentari per l'Inghilterra, che aveva avuto il valore di 138,739,810 franchi nel 1892, salì a 389,052,660 franchi nel 1902.

Finora sono gli Stati Uniti che forniscono all'Inghilterra la maggior parte dei grani e delle farine che le abbisognano, quantità che equivale quasi a cinque volte quella ch'essa produce; ma ciò non è senza pericoli per l'Inghilterra in caso di guerra con gli Stati Uniti, e perciò anch'essa vedrebbe di buon occhio il Canadà prendere poco a poco il sopravvento sugli Stati Uniti nell'esportazione del grano e altri cereali alla volta dei mercati inglesi.

Per completare il suo organismo nazionale il Canadà ha bisogno soltanto di acquistare la Terranuova, la qual colonia mai volle federarsi con il Dominio. Nell'esistenza indipendente di essa il Canadà vede ormai una minaccia a sè stesso, giacchè, se la Terranuova in tempo di guerra cadesse in mano nemica, paralizzerebbe il commercio canadese a causa della sua posizione, giacente com'essa è attraverso il Golfo di San Lorenzo e a capo delle vie marittime percorse dai vapori del Canadà.

LO SPOPOLAMENTO DELLA FRANCIA

NATALITÀ E MORTALITÀ[1]

La maggior parte di coloro che si occupano dello spopolamento della Francia e dei mezzi per rimediarvi possono dirsi vittime di una curiosa ossessione: essi credono, cioè, e affermano che l'unica causa dello spopolamento avveratosi nella Francia durante il secolo XIX e che continua nel secolo presente, destando tanta preoccupazione, sia la diminuzione della natalità. Secondo essi l'unico nemico da combattere è l'insufficienza delle nascite; e si direbbe che in Francia si sia fatto, o per lo meno cercato di fare, tutto ciò che è umanamente possibile per ridurre al minimo la mortalità della popolazione.

Eppure quegli stessi studiosi che tanto si affaticano intorno al problema della natalità, riconoscono, sia pure incidentalmente, che la mortalità dei neonati ha raggiunto proporzioni altissime; che ogni anno si conta in tutta la Francia circa mezzo milione di morti premature ed evitabili; che la mortalità della popolazione urbana francese è più considerevole di quella inglese; che la mortalità nell'esercito della Francia è doppia di quella dell'esercito tedesco.

(1) Da un articolo del dott. LOWENTHAL, *La Revue (ancienné Revue des Revues)*, 15 luglio.

Digitized by Google

Non è dunque giusto affermare che il problema dello spopolamento si riduca puramente e semplicemente al problema della natalità, e che l'unica causa del doloroso fenomeno sia l'esiguo numero delle nascite.

A dire il vero, quest'erronea opinione non è un prodotto del nostro secolo, nè del secolo precedente; già al tempo di Luigi XIV si lamentava la sparizione delle famiglie patriarcali delle epoche precedenti, celebri per la loro prolificità, e il ministro Colbert faceva colpire con una tassa i giovani non ancora ammogliati all'età di venti anni, e faceva esentare da tutte le tasse fino all'età di ventitre anni coloro che si ammogliavano a venti anni e anche prima, e stabiliva dei premi speciali per i padri di numerosa prole. Anche allora, mentre le carestie, le guerre e le pestilenze facevano strage in tutta la Francia, non si pensava che fosse possibile opporsi allo spopolamento, che già allora minacciava, iniziando una lotta contro la mortalità.

Natalità e mortalità.

Ora è un fatto che così nei secoli in cui la Francia aveva il beneficio di una natalità altissima, come negli attuali tempi di natalità diminuita, lo sviluppo normale della popolazione è stato impedito sopratutto dalla mortalità. Non è vero, come alcuni leggermente asseriscono, che la mortalità sia in Francia molto bassa, e che l'unico pericolo di cui la Francia è minacciata sia l'insufficiente natalità. È uno spettacolo curioso il vedere una quantità di valentuomini discutere con la massima serietà su di una quantità di mezzi abbastanza infantili o chimerici per aumentare la natalità, e assistere freddi e imperturbabili alla strage continua che la morte mena in mezzo alla popolazione.

La Francia di oggidì non è più devastata come al tempo di Luigi XIV dalle carestie, dalle guerre e dalle pestilenze; ma noi vediamo che in essa infuria l'alcoolismo il quale, come disse Gladstone « fa più stragi che non la carestia, la peste e la guerra »; così pure la tubercolosi infuria in Francia più che in qualsiasi altro paese del mondo, uccidendo ogni anno più di 150,000 persone; e grande è il numero delle vittime della febbre tifoide, del tifo, della dissenteria, della scarlattina e di altre malattie che la scienza odierna è riuscita a combattere efficacemente. Le malattie infettive, le quali sono in diminuzione in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, nel Belgio, in Olanda, nella Svezia e Norvegia, negli Stati Uniti e perfino in Italia, si mantengono in Francia a proporzioni altissime, e alcune di esse hanno anzi una manifesta tendenza ad aumentare. La sifilide, quasi sparita dalla maggior parte dei paesi civili, continua a far migliaia di vittime in Francia e vere ecatombi nelle colonie francesi; finalmente più di 150,000 bambini di età inferiore a due anni soccombono annualmente alla diarrea, troppo spesso provocata da cattiva alimentazione.

Concludendo, se la crescente diminuzione della natalità costituisce per la Francia un pericolo, non è questo l'unico fenomeno al quale si deve rivolgere l'attenzione: non meno che della diminuita natalità, occorre preoccuparsi della morte prematura che ogni anno toglie al paese centinaia di migliaia di giovani esistenze.

ELIAS RJEPIN [1]

Un insigne artista e un illustre maestro: così può esser definito con poche parole Elias Rjepin, il grande pittore che, ancora nel pieno vigore delle sue forze, nonostante i suoi sessant'anni, insegna attualmente nell'Accademia di Pietroburgo. Egli ha creato in trent'anni una quantità di capolavori che, se non gli hanno dato fama mondiale per il relativo isolamento in cui tuttora si tiene la Russia di fronte alle altre potenze, gli assicurano nella storia dell'arte moderna un posto eminente.

Alcune opere.

A vent'anni Elias Rjepin ottenne una borsa di studio col quadro *La resurrezione della figlia di Jairi*; ma prima ancora di terminare il corso di perfezionamento a Parigi e a Berlino, eseguì nel 1873 il quadro *L'alzaia*, che, messo in mostra a Vienna, all'Esposizione universale di quello stesso anno, fu grandemente ammirato da tutti i conoscitori. È un quadro di una potenza straordinaria, pieno di cupa grandiosità: dodici uomini a piedi nudi tirano l'alzaia facendo avanzare una barca contro la corrente del fiume; nel loro atteggiamento si vede lo sforzo; le loro labbra si aprono intonando le note di una cantilena con la quale accompagnano in cadenza la loro fatica. Nemmeno il Gorki, con le sue storie di vagabondi, è mai riuscito a far sentire con tanta efficacia la miseria dei diseredati.

Già in questo lavoro il Rjepin rivelava una delle tendenze caratteristiche dell'opera sua, quella tendenza rivoluzionaria che lo ha fatto diventare, insieme con Leone Tolstoi, un formidabile accusatore delle due tirannidi ond'è gravato il popolo russo: la tirannide del despotismo e quella della Chiesa.

Un altro quadro in cui si manifesta questa tendenza è quello rappresentante *Una processione di villaggio*, conservato a Mosca nella galleria Tretjakov ricca di lavori del grande artista. Qui si vede tutto

(1) Da un articolo di Hugo Ganz, *Die Nation*, 2 luglio.

Digitized by Google

l'avvilimento, tutta l'ignoranza del mugik russo: i contadini, smunti, mal vestiti, istupiditi, si muovono in branco, incalzati dal gendarme a cavallo che li tempesta senza pietà con lo knut per far largo al pope florido e ben pasciuto, il quale si avanza preceduto dall'untuoso sagrestano.

Un'altra manifestazione del versatile ingegno di Elias Rjepin è il grande quadro: *I Cosacchi rispondono con una lettera umoristica alle intimazioni di Maometto III.* Quella ventina di soldati che fanno ressa intorno al tavolo su cui un loro camerata scrive la lettera, formano una meravigliosa collezione di bravacci sghignazzanti, pieni di vita e di espressione.

Impressionante e pieno di shakespeariana grandezza è il quadro in cui si vede *Ivan il Terribile col figlio morente.*

È questo un dipinto che fa rabbrividire e che nello stesso tempo affascina col suo profondo orrore chi lo guarda: il terribile guerriero, il tiranno avido di strage e assetato di sangue, davanti al quale popoli interi hanno tremato, sta rannicchiato a terra tenendo fra le braccia il figlio suo che egli stesso, in un impeto di cieco furore, ha massacrato con la sua pesante mazza; e cerca di stagnare il sangue che da una larga ferita alla tempia cola sul tappeto; pazzo dal dolore, piangendo disperatamente, bacia i capelli del morente giovanetto, che sotto quella prima e ultima carezza del suo terribile genitore s'illumina di felicità.

Non meno impressionante è il quadro rappresentante *Sofia che assiste dal carcere al supplizio dei suoi fidi soldati:* la sorella dello czar Pietro il Grande è costretta da lui a mirar dalla finestra della prigione la terribile scena; e il suo volto irrigidito, livido, nei cui sembianti si vede la somiglianza con quello dell'imperatore, ha un'espressione così atroce di dolore, d'ira, di orrore, che chi l'ha veduto una volta non lo dimentica più.

L'arte e la vita.

Non è qui il luogo di enumerare tutti i lavori eseguiti dal Rjepin nei trent'anni della sua attività artistica, tanto più che riesce difficile, anzi impossibile, il dare soltanto con le parole un'idea della magnificenza dell'opera sua. Non possiamo, però, omettere una osservazione che viene suggerita dall'esame de' suoi dipinti: che, cioè, i principali quadri di questo maestro sono la migliore confutazione di quella teoria secondo la quale l'artista, per riuscire veramente, non deve assolutamente curarsi delle gioie e dei dolori de' suoi simili. La teoria dell'arte per l'arte ha uno dei più decisi e dei più forti avversari in questo poderoso pittore, il quale considera come uno de' suoi primi doveri il prender parte alla vita degli uomini, il combattere soprattutto per i diseredati, l'occuparsi dei problemi del suo tempo.

Il ciclo del duello. — Il ciclo del nichilismo.

A questo principio s'informano due delle più notevoli serie di dipinti di Elias Rjepin: il ciclo del duello e il ciclo del nichilismo.

Il primo consta di un certo numero di impressionanti quadri che ci fanno assistere alla storia di un duello, dalla sfida alla scena finale, in cui il vincitore si china pentito e addolorato davanti al vinto, che gli stende la mano guardandolo con occhi splendenti della divina luce del perdono.

Più interessante, e più specificamente russo, è il ciclo del nichilismo. Il primo quadro rappresenta una tumultuosa adunanza di studenti e studentesse, che ascoltano la parola infiammata di un giovane oratore. Nel secondo quadro ritroviamo questo giovane come maestro di villaggio, continuante la sua propaganda in mezzo al popolo. Ma egli viene denunziato; ed ecco un altro quadro in cui la polizia eseguisce una perquisizione e trova fra i suoi libri degli scritti proibiti: è il denunziante stesso, uno dei confidenti della polizia, che con un sorriso di trionfo tira fuori il fascio degli scritti incriminati. Ed ecco il nostro eroe camminare fra due gendarmi sulla triste via della deportazione, verso la lontana Siberia. Ed eccolo finalmente, nell'ultimo quadro, tornare al suo paese, invecchiato, sfinito, e presentarsi ai suoi cari che stentano a riconoscerlo.

Particolare degno di nota: il nichilista ritratto dal Rjepin somiglia a Dostoievski, il quale, come è noto, fu così prostrato e rotto dall'esilio in Siberia, che, quando ne tornò, ringraziò lo czar del meritato castigo e diventò un mistico e un reazionario.

Tutti i quadri di questo ciclo sono di un'efficacia rara, e nello stesso tempo di una semplicità meravigliosa, scevri di ogni teatralità. Essi producono un'impressione così profonda, che ben si comprende perchè ne sia stata vietata la riproduzione.

I libri popolari. — I ritratti di Tolstoi.

In compenso circolano a centinaia di migliaia i disegni eseguiti dal Rjepin insieme con altri valenti artisti per i libri coi quali un gruppo di egregi uomini cerca di diffondere nella massa della popolazione russa l'istruzione e i principî della morale.

L'anima di questo movimento è Leone Tolstoi, e il Rjepin, che è uno dei suoi più ferventi ammiratori, lo ha ritratto in una dozzina di dipinti che hanno fatto il giro dei principali periodici illustrati del mondo, e nei quali Tolstoi è rappresentato ora seduto a tavolino nella modesta cameretta in cui

Digitized by Google

lavora, ora riposante sotto un albero nel parco di Jasnaia Poljana, ora in atto di camminare scalzo sull'erba facendo la cura Kneipp, ora guidando l'aratro. Sono tutti ritratti bellissimi, nei quali l'insigne pittore, oltre al riprodurre a perfezione i tratti del volto, ha saputo rendere mirabilmente l'infinita bontà spirante dagli occhi azzurri del venerando vegliardo.

LA FOTOTERAPIA[1]

Intorno alla « cura di luce » che ha reso celebre in tutto il mondo il nome del professore Finsen, di Copenaghen, abbiamo parlato più di una volta in queste colonne, e nel fascicolo del 9 novembre del 1902 abbiamo pubblicato un articolo in cui è descritto abbastanza diffusamente il grandioso istituto fondato dal professore Finsen e le principali cure che in esso si compiono.

L'articolo che oggi riassumiamo intorno a questo argomento è interessante perchè dà una chiara esposizione dei principi su cui si fonda la fototerapia e delle ricerche che ne hanno preceduto lo sviluppo.

Le proprietà battericide della luce sono conosciute da molto tempo, e la loro scoperta è dovuta a un insieme considerevole di lavori intorno all'azione dei raggi luminosi sulle piante e sugli animali.

L'azione della luce sui microbi.

Dopo aver constatato semplicemente, per alcuni anni, che gli organismi inferiori sono sensibili alla luce, gli scienziati cercarono di precisare quale parte spetti in questo fenomeno alle varie radiazioni luminose. Il Verworn notò che alcuni infusorî, i quali di solito stanno immobili, cominciano a dare dei balzi violenti appena vengano colpiti dai raggi turchini o di color violetto, e che la luce rossa fa sospendere il movimento dei cigli vibratili dell'esofago delle rane, i quali alla luce violetta riprendono la loro mobilità.

Nel 1877 due studiosi inglesi, il Downes e il Blunt, osservarono che le colture dei microbi, esposte ai raggi del sole, rimangono sterili, mentre quelle che si tengono nell'oscurità si moltiplicano rapidamente. Questa dimostrazione fondamentale servì di base alla fototerapia odierna; e già allora i due studiosi attribuirono l'accennato effetto della luce ai raggi chimici, ossia alle radiazioni di color violetto e ultravioletto. Quest'esperimento fu ripetuto da altri studiosi, i quali constatarono che la luce è tanto più funesta ai microbi quanto più essa è ricca di raggi ultravioletti.

(1) Da un articolo del dottor ROBERT ODIER, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, luglio.

Il professore Finsen proseguì queste interessanti ricerche e, in seguito a profondi studi, potè affermare che tutti i bacilli vengono uccisi dai raggi chimici, purchè questi abbiano una sufficiente intensità e vengano concentrati e applicati per un tempo abbastanza lungo.

L'azione antisettica della luce ricevette immediatamente un'applicazione di grandissima importanza per l'igiene: si trovò, cioè, che le masse d'acqua esposte ai raggi del sole vengono, fino a una certa profondità, e fino a un certo punto, sterilizzate. Il professor Finsèn, infatti, accertò, immergendo delle colture di bacilli nel lago di Starnberg, presso Monaco, fino alla profondità di metri 3,60, che i microbi contenuti nell'acqua non si moltiplicavano per effetto della insolazione.

La luce e le piante.

Intanto ricerche di egual genere venivano fatte attivamente intorno alle piante superiori, e da queste ricerche uscì la dimostrazione che la sostanza verde delle piante, chiamata clorofilla, non cresce nell'oscurità.

Così pure non si tardò a trovare, in quanto concerne la crescenza delle piante, che fra i vari raggi in cui si scompone la luce solare, i più importanti sono i raggi chimici. Coltivando due piante di fave, una in una gabbia di vetro violetto, l'altra in una gabbia di vetro verde, solo la prima arriva al massimo della crescenza; la seconda cresce con un considerevole ritardo.

La luce e gli animali.

Condotti a buon punto questi esperimenti intorno ai vegetali, rimaneva a studiarsi come reagissero alla luce gli animali e in qual modo essi si comportassero di fronte ai vari raggi dello spettro.

Gli studi fatti intorno alle uova delle rane e ai girini dimostrarono indubbiamente che la luce di color violetto favorisce grandemente lo sviluppo di questi animali. D'altra parte si constatò che il lombrico e gli animali cavernicoli fuggono i raggi chimici.

Venne allora la curiosità di sapere come mai degli esseri così sensibili alla luce potessero difendersi contro di essa, e si scoprì che ciò avviene per mezzo del pigmento, ossia di una sostanza di colore scuro che gli animali formano nei loro tessuti e che intercetta i raggi. È noto che in generale il dorso degli animali è di colore più scuro del ventre, e questa particolarità si osserva segnatamente nei pesci. Esponendo alla luce un animale cavernicolo, il *gammarus puteanus*, il quale ha un colore bianco, si osserva che esso prende una colorazione grigio-verde; rimesso nel suo solito ambiente, l'animale in due mesi torna bianco, avendo perduto il pigmento che gli è diventato inutile.

Digitized by Google

Non meno curiose sono le ricerche del Giard intorno all'influenza delle varie radiazioni sulla crisalide delle farfalle: egli chiuse alcune crisalidi in scatole foderate di carta di vario colore; l'insetto che uscì dalla crisalide aveva su per giù il colore della carta corrispondente alla sua scatola, sicchè si produceva un vero fenomeno di fotografia dei colori. Collocando delle farfalle notturne sotto una campana di vetro, e proiettando su questa campana le varie radiazioni dello spettro, si vede che gli animali si spostano e cercano rifugio nella luce più povera di radiazioni chimiche, sfuggendo sopratutto alla luce di color violetto.

È nota, infine, la facoltà che possiede il camaleonte di mutar colore sotto l'influenza di varie eccitazioni. La pelle di questo animale contiene una quantità innumerevole di grosse cellule, chiamate cromatofore. Queste cellule, eminentemente mobili nei tessuti, possono risalire alla superficie dell'epidermide non appena questa viene toccata dalla luce. Anche in questo caso tale fenomeno è prodotto in modo intenso dai raggi di color violetto.

Queste osservazioni diventarono ancor più interessanti quando si notò che gli animali cornuti possono essere colpiti d'insolazione, e che in tal caso, se il colore del loro pelame non è uniforme, risultano bruciate solo quelle parti del dorso che sono coperte di peli chiari, mentre quelle coperte di peli scuri rimangono intatte.

Gli alpinisti e gli esploratori delle regioni polari sanno quanto possa esser pericoloso l'eritema prodotto dal riverbero della luce sulla neve: in questo fenomeno non si può certamente parlare di raggi calorifici, ed è certo che l'azione esercitata dalla luce sulla pelle è dovuta soltanto ai raggi chimici. A questi ultimi raggi si deve pure la cosidetta « insolazione elettrica », dalla quale talvolta accade che vengano colpiti gli operai che lavorano nelle officine elettriche.

Prime prove della fototerapia.

Questi fenomeni prodotti dai raggi chimici, ossia dalla luce fredda, nell'uomo e negli animali indussero il Finsen a cercare nella luce un metodo di cura contro alcune malattie. A tal uopo egli cominciò col fare degli esperimenti su sè stesso, coprendosi varie parti del braccio con pezzi di vetro e di cristallo di colori diversi, ed esponendo poi il braccio alla luce di una lampada elettrica ad arco, la quale contiene raggi chimici in maggior quantità che la luce del sole.

Ora avvenne che la pelle coperta dal vetro rimase bianca, mentre quella che era stata lasciata scoperta, oppure che era stata coperta col cristallo, diventò e rimase bruna, ossia pigmentata. L'unica causa di questa differenza era il fatto che il vetro intercetta completamente i raggi chimici, mentre il cristallo di rocca li lascia passare. Non è inutile far notare a questo proposito che i raggi chimici non producono una reazione se non uno o due giorni dopo, mentre i raggi caldi bruciano, ossia producono una reazione immediatamente.

Oltre agli accidenti acuti, il Finsen constatò l'esistenza di lesioni croniche prodotte dalla luce e consistenti nell'imbrunimento ossia nella pigmentazione duratura della pelle. Aiutato da un suo scolaro, il dottor Möller, il Finsen riuscì a stabilire che, sotto l'influenza dell'azione ripetuta dei raggi chimici, i vasi sanguigni conservano per alcuni mesi una disposizione a dilatarsi, e che, in conseguenza di questa disposizione, il pigmento contenuto nel sangue si deposita in grande quantità nei tessuti che dal sangue sono bagnati. Fondandosi su questo fatto, il Finsen emise l'ipotesi che la pigmentazione sia un procedimento di difesa del corpo umano, fissato dall'eredità; ed egli crede anzi che il colore della pelle dei negri non sia effetto del caso, bensì il risultato di una difesa dell'organismo contro il sole.

Esposti così i principî sui quali si fonda la fototerapia, l'autore esamina alcuni dei più notevoli risultati ottenuti per mezzo di questa nuova cura. Riassumiamo molto più brevemente questa parte del suo studio.

La cura del lupus.

Il metodo fototerapico che il professor Finsen ha costruito su basi assolutamente scientifiche, ha dato, finora, risultati notevoli, e più ancora promette di darne in avvenire.

Finora il nuovo metodo è stato applicato sopratutto alla cura del *lupus*.

Mentre in passato coloro che erano affetti da questa terribile malattia venivano sottoposti al prolungato martirio di ripetute cauterizzazioni e scarificazioni, ottenendosi la guarigione solo in casi eccezionali, oggi, col metodo fototerapico Finsen, su cento individui affetti da *lupus*, in media soltanto quattro risultano refrattari alla cura, e quasi sempre si tratta di ammalati che a questa cura si sottopongono troppo tardi.

Il trattamento consiste nel concentrare la luce sulla piaga per mezzo di una lente la quale dà passaggio soltanto ai raggi di color violetto e ultravioletto; ogni applicazione dura di solito venti minuti e la guarigione si ottiene generalmente dopo quattro a sei mesi di cura.

Non si è ancora riusciti a spiegare con assoluta precisione come la guarigione avvenga: certo è che non si tratta di una semplice distruzione dei bacilli tubercolosi; ed è dimostrato che i tessuti amma-

Digitized by Google

lati, in seguito alla reazione infiammatoria provocata dalle radiazioni, sono invasi un po' alla volta da un tessuto fibroso e denso che forma una solida cicatrice.

La cura del vaiuolo.

Non meno interessante è l'applicazione che si potrebbe chiamare fototerapia negativa: essa consiste nel riparare gli ammalati colpiti dal vaiuolo dalle radiazioni di colore turchino, violetto e ultravioletto, le quali sono estremamente pericolose per tale malattia. Ciò si ottiene applicando al vetro della finestra in cui l'ammalato si trova degli strati di flanella rossa i quali lo difendono contro la luce allo stesso modo in cui vengono difese, nei gabinetti fotografici, le lastre. Prolungando scrupolosamente questa illuminazione e guardandosi bene dal servirsi, nella camera dell'ammalato, di una luce intensa, e adoperando soltanto, e meno che sia possibile, la candela, si evita quasi sempre la suppurazione delle pustole vaiolose e l'ammalato guarisce senza cicatrici: in tal modo viene risparmiato, sopratutto ai bambini, il grande pericolo di cui è causa abitualmente il periodo della suppurazione, e dopo guarito l'ammalato non rimane butterato.

Questo trattamento con la luce rossa presenta, però, un inconveniente: esso è molto penoso così per l'ammalato come per chi lo assiste, giacchè la luce rossa, prolungata, produce negli individui una grande eccitazione. Ciò fu avvertito da uno dei principali fabbricatori di prodotti fotografici in Francia, il Lumière, il quale osservò che, nei locali in cui venivano preparate le lastre fotografiche e che erano illuminati con luce rossa, gli operai si trovavano in uno stato di nervosismo e di eccitazione perpetua. E che ciò fosse dovuto esclusivamente alla luce rossa, fu dimostrato dal fatto che, cambiato il sistema di preparazione delle lastre fotografiche in modo da permetterne la fabbricazione alla luce verde, l'eccitazione degli operai cessò del tutto.

UNA VISITA A VICTOR HUGO [1]

RICORDI PERSONALI.

Victor Hugo fu uno dei pochi grandi scrittori che ancora in vita abbiano potuto assaporare sino in fondo la tazza inebbriante della gloria. Per non parlare che dei suoi compatrioti, anche Voltaire e Lamartine conobbero quell'ebbrezza; ma il primo morì immediatamente dopo il pubblico omaggio reso alla sua personalità, e il secondo, dopo aver avuto fra le mani le sorti della sua nazione, cadde nell'oblio e si spense tristemente, privo di amici, nella miseria.

Quando io, ancora bambina, — narra la scrittrice — mi recai per la prima volta a Parigi insieme con la mia famiglia, era cara abitudine di tutti i forestieri piombati nella moderna Babilonia il recarsi a vedere Victor Hugo durante la sua passeggiata quotidiana. L'*Avenue d'Eylau*, ov'egli abitava, era la meta di un incessante pellegrinaggio di ammiratori e curiosi.

Naturalmente anch'io non ebbi pace finchè la mia istitutrice non mi condusse ad ammirare il venerando e glorioso vegliardo; e tanta fu la mia emozione nel vederlo, che da allora in poi l'istitutrice, Miss Allan, due o tre volte alla settimana dovette concedermi il favore di condurmi all'*Avenue d'Eylau*, nonostante le proteste della mia sorella minore, che avrebbe preferito i Campi Elisi, o le Tuileries, o il Lussemburgo, o il Giardino di Acclimatazione con le scimmie, gli uccelli e le bestie feroci.

Miss Allan non vedeva più in là di Shakespeare, di Byron e di Walter Scott, e non voleva affatto interessarsi nè a Victor Hugo, nè ad alcun altro autore straniero. Un giorno, però, mentre ella si mostrava più del solito contraria a battere la via del pellegrinaggio verso la casa del grande poeta, con un piccolo stratagemma mi riuscì non solo di ottenere il mio intento, ma anche di convertire la signorina a una sconfinata ammirazione per Victor Hugo. Conoscendo l'amore ch'ella nutriva per le sue montagne scozzesi e per le leggende del suo paese, le declamai la meravigliosa descrizione della battaglia di Waterloo, in cui Victor Hugo canta l'eroismo dei reggimenti scozzesi e la morte di migliaia di soldati al suono delle patrie melodie eseguite da un montanaro sulla sua zampogna. Fiumi di lagrime uscirono dagli occhi di Miss Allan: io avevo vinto. Da quel momento ella amò Victor Hugo non meno di me.

Un avvenimento inatteso.

Cose inverosimili avvengono quando meno ce le aspettiamo. A un nostro amico venne in mente di farmi conoscere personalmente il poeta del mio cuore, ed espresse tale sua idea a mia madre dicendo che una nostra visita a Victor Hugo sarebbe stata una buona occasione per fargli udire qualcuna delle mie poesie. Mia madre tranquillamente rispose: « Credete davvero di fargli piacere, a lui? Per carità, non mettete simili ubbie in capo alla mia figliuola! »

Nonostante la risposta materna, la mia testa era già sottosopra: quella notte non potei chiuder oc-

(1) Da un articolo di HÉLÈNE VACARESCO, *The Contemporary Review*, luglio.

Digitized by Google

chio. Il giorno seguente, nel pomeriggio, fra le varie lettere consegnate dal cameriere a mia madre una ne intravidi che mi fece sobbalzare il cuore di ansiosa speranza. Non m'ingannavo. Quella lettera conteneva un caldo invito da parte della signora Lockroy, nuora del poeta, da lui amata come figlia anche dopo ch'ella, rimasta vedova, era passata a seconde nozze. Era lei che regnava come sovrana in casa di Victor Hugo.

Nulla dirò della mia felicità nel ricevere quell'invito: il ricordo di quel giorno e del giorno seguente mi appare alla mente come un oceano di luce radiosa.

La prima visita.

Nello scender di carrozza dinanzi la ben nota casa dell'*Avenue d'Eylau*, mal mi reggevo sulle gambe; e fu forse per questo che inciampai nello strascico di mia madre. Entrando nel salone ove eravamo attese, quasi nessuna attenzione io feci alla signora Lockroy che con grazia maestosa ci era venuta incontro. Così pure sorvolò il mio sguardo su Paul Meurice e sopra un gruppo di eleganti signore raccolte presso la finestra.

E i miei occhi subito si posarono sul poeta seduto in una grande poltrona presso al camino in atteggiamento di profonda meditazione, come lo ritrae la grande statua di Rodin.

Una ad una, tutte le signore vennero presentate al poeta, finchè venne la nostra volta. La signora Lockroy con difficoltà potè pronunciare il nostro cognome, non facile in bocca francese, ma non mancò di darmi l'immeritato titolo di poetessa. Invitate dal poeta a sedere presso di lui, mia madre prese un atteggiamento che a me parve di profonda ammirazione per il grande nostro interlocutore. Soltanto dopo seppi da lei che quella posa le era stata imposta dalla vicinanza di un grosso gatto, bello a vedersi, ma non per questo giudicato da lei meno pericoloso, tanto più che la bestia mai le aveva tolto di dosso i suoi terribili occhioni verdi.

Ma io non vedevo il gatto. Tutta l'anima mia era assorbita dal poeta, il quale affabilmente mi parlava dei miei antenati, dei miei paesi, dei suoi lavori, e con voce affettuosa mi dava consigli quasi paterni. Anche per me venne, tuttavia, il momento terribile. E fu quello in cui, per invito del grande poeta, dovetti declamare dinanzi a tutta la riunione certi miei versi di argomento guerresco. La mia ingenuità commosse il gigante che mi sedeva innanzi; due volte mi fece ripetere una frase che più gli piacque, e quando ebbi finito, mi trovai, non so come, stretta fra le sue braccia.

Intanto un'elegante signora aveva preso il mio posto accanto alla poltrona del poeta. Quando questi tornò a sedersi, i miei occhi per la prima volta si portarono verso una parte del salone immersa in una quasi completa oscurità e divisa dalla parte luminosa mediante un cordone di seta rossa. In quella penombra sfilavano lentamente signore, signori e bambini, tutti elegantemente vestiti, e tutti con gli occhi fissi verso il nóstro gruppo.

La signora Lockroy, da me interrogata, mi spiegò essere quella una turba di forestieri e ammiratori di Victor Hugo, desiderosi di vederlo almeno un momento nell'intimità: essendo il poeta troppo vecchio per riceverli tutti, la famiglia da pochi mesi aveva escogitato quel mezzo di soddisfare la curiosità degli ammiratori senza attentare alla salute preziosa del grand'uomo.

Sul punto di congedarci, io porsi a Victor Hugo una sua fotografia recentissima con preghiera di volervi apporre la sua firma, che sarebbe stato un sacro ricordo per me. Egli graziosamente accondiscese, e nel restituirmi il ritratto firmato, mi disse: « Arrivederci giovedì prossimo: voi verrete, non è vero? ».

La seconda e ultima.

Purtroppo il giovedì seguente Victor Hugo non era più fra i vivi!

Quando leggemmo nei giornali l'esito fatale della sua breve malattia, leggemmo pure che i suoi amici erano ammessi a dare l'ultimo addio alla salma; ma l'idea di rivedere rigido e muto per sempre il Titano che poco innanzi era stato così affettuoso con me, mi faceva rabbrividire.

Tuttavia, due giorni dopo io e mia madre decidemmo di portare anche noi il nostro omaggio di fiori all'*Avenue d'Eylau*. Sotto la casa, ormai storica, del poeta si accalcavano migliaia di persone, ma all'approssimarsi della nostra carrozza, un personaggio si staccò dalla folla per porgerci le scuse della famiglia, la quale aveva ormai deciso di non ammettere più nessuno alla presenza della salma. Consegnammo i nostri fiori, e già ci allontanavamo quando fummo richiamate, e, giunte presso al portone, la cameriera c'invitò a scendere ed entrare, giacchè la signora Lockroy voleva fare un'eccezione per me, cui il poeta aveva voluto tanto bene negli ultimi giorni di sua vita.

Con riluttanza seguii la cameriera in un'oscura anticamera tappezzata completamente di fiori. La signora Lockroy mi prese per mano e mi condusse in una stanza debolmente illuminata da qualche sottile raggio di sole che, penetrando attraverso le persiane, andava a finire quasi danzando sul suolo.

Togliendo lo sguardo dalla finestra uno spettacolo indimenticabile si presentò ai miei occhi: sul letto giaceva Victor Hugo con le mani incrociate

Digitized by Google

sul petto. Ed io ero sola con lui. Dal suo volto traspariva ancora la potenza del genio. Con passo delicato mi avvicinai e baciai la gelida fronte; poscia tracciai un segno di croce sul petto di lui che sempre aveva amato l'amore, odiato l'odio, schernito lo scherno.

Ogni timore era ormai sparito. Io pregai profondamente. E quando mi ritrovai nella via irradiata dal sole, parvemi di esser precipitata dalla luce nell'ombra.

ALLA FONTE DI VALCHIUSA[1]

Un pellegrinaggio — come quello che recentemente è stato compiuto dall'autore — a Vaucluse, nei luoghi che Francesco Petrarca riempì di gloria eterna, dimostra non solo come il ricordo del poeta sia rimasto vivo sulle sponde del Sorga, ma dimostra anche quale forma curiosa e strana questo ricordo abbia preso in mezzo al popolo.

Da Avignone si arriva per ferrovia fino alla stazione di Isle-sur-Sorgue, a un'ora di carrozza da Vaucluse, e il viaggiatore nell'uscire dalla stazione si sente chiamare da una quantità di vetturini che, schioccando la frusta, lo invitano a recarsi all'*Hôtel de Pétrarque* oppure all'*Hôtel de Pétrarque et de Laure*.

La strada è magnifica, il paesaggio incantevole: si corre lungo la riva del Sorga, pensando alle « chiare, fresche e dolci acque » cantate dal poeta; acque così limpide che, il fiume essendo poco profondo, se ne vede il letto tutto coperto di piante di color verde; sicchè il Sorga somiglia a un immenso serpente di smeraldo che scivoli e frema in mezzo alle rive ornate di fiori e di verzura.

Il ricordo del poeta nel popolo.

A un certo punto il cocchiere indica al viaggiatore con perfetta serietà il punto preciso in cui messer Francesco andava a pescare con la lenza facendo bottino di eccellenti trote. E quello stesso cocchiere, tirato in discorso dal curioso viaggiatore, si mette a parlare di una quantità di cose in relazione col Petrarca, dimostrando la curiosa deviazione subita dalla leggenda nel passare attraverso il prisma dell'immaginazione popolare.

— Ah, quel Petrarca! — dice il cocchiere — quel Petrarca era un uomo famoso. Si dice che nel suo paese fosse un signore onnipotente, qualche cosa come un imperatore di Roma. Era venuto ad Avignone per *embéter* i papi e per ricondurli laggiù. Ma quando vide la fonte di Vaucluse e la bella Laura che era una graziosa ragazza provenzale del suo tempo, allora non volle più andar via e lasciò tranquilli i papi...

La gente del paese sa che il Petrarca ha scritto delle cose molto belle, niente di più. Ma altre opere ben diverse vengono attribuite al cantore di Laura. Fra Vaucluse e Arles vi sono le rovine di un antico acquedotto. Ebbene, la gente che abita nella valle del Sorga è fermamente persuasa che quell'acquedotto è stato fatto costruire dal Petrarca. Curioso fenomeno, che trasforma nell'anima popolare un poeta coperto di gloria in una specie di imperatore ideale, benefattore del paese!

All'*Hôtel de Pétrarque et de Laure* l'albergatrice, una giovane donna bruna, magnifico tipo di provenzale, non manca mai di offrire al viaggiatore una specialità del suo stabilimento, le *coquilles de Pétrarque*, un piatto eccellente, preparato con la carne dei gamberi del Sorga, intitolato dal nome del poeta perchè — così dicono — era uno dei suoi cibi prediletti.

La fonte e il villaggio.

Il visitatore che si reca alla fonte trova sul suo cammino una quantità di fanciulle che gli offrono i ritratti più o meno somiglianti del Petrarca e di madonna Laura, e oltre ai ritratti gli offrono pure degli opuscoli contenenti la biografia del poeta, traduzioni francesi dei suoi sonetti.

La fonte è così bella che non può esser descritta a parole; ma il visitatore prova un sentimento di sincera indignazione nel vedere, a pochi metri di distanza, nel punto più meraviglioso di quel magnifico angolo di terra, nel punto in cui, secondo ogni probabilità, sorgeva la casa del Petrarca, un'officina coperta di tegole rosse, con tanto di camino da cui esce il fumo. Indubbiamente nessuna persona ragionevole può pensare a combattere le trasformazioni inevitabili dell'industria umana; ma vi sono dei luoghi che, per le loro bellezze e per i loro gloriosi ricordi, dovrebbero essere tenuti come luoghi sacri e non guastati con odiose profanazioni.

Questo sentimento è diviso anche dal grande poeta provenzale Mistral, il quale, essendo stato invitato dall'Accademia di Avignone e dal municipio di Vaucluse a presiedere le feste in onore del grande poeta italiano, rifiutò dicendo che, se si voleva celebrare il Petrarca e il paesaggio da lui immortalato, bisognava cominciare col far togliere quell'orribile fabbrica che era stata costruita accanto alla fonte.

Il villaggio di Vaucluse è ridente e simpatico quanto mai: le case e le strade sono tutte pulitissime, e tutto l'insieme spira un non so che di tranquillo e sereno.

(1) Da un articolo di JEAN CARRÈRE. *Revue Hebdomadaire*, 16 luglio.

Digitized by Google

Quel pacifico borgo, situato in quel paesaggio incantevole, è un vero paradiso terrestre: sembra che il passaggio del grande poeta gli abbia assicurato per sempre la felicità; e il memore viaggiatore che si è recato in devoto pellegrinaggio a quei luoghi, a malincuore se ne parte per rientrare nella banalità della vita quotidiana.

L'ARTE NELLA PUBBLICITÀ (1)

Essendo la *réclame* un efficace stimolo del commercio, nessuno può attendersi ch'essa sia per decadere dalle generali abitudini. Essa è, d'altronde, una gran forza a servizio del bene e del male, e quanto più in una città si sviluppa il commercio, tanto più cresce la potenza di quella sua alleata. Tentar di frenarla sarebbe come voler troncare il corso di un impetuoso torrente: ma così a questo come a quella è possibile trovar nuovi sbocchi o canali, sì da eliminarne i pericoli e trarne più grandi e duraturi vantaggi.

Certo sarebbe assai opportuno stabilire un controllo sulla pubblicità nelle vie cittadine per impedire che annunci volgari e di pessimo gusto deturpino ciò che v'è in esse di bello, naturale o artistico, e per far sì, anzi, ch'essi contribuiscano ad aumentar la bellezza degli effetti architettonici degli edifizi, delle vie e delle piazze.

Ma non soltanto nell'interesse dell'estetica e dell'edilizia è desiderabile una trasformazione della *réclame* esposta al pubblico, bensì anche per porre un limite all'ampollosa e costosa concorrenza degli autori di annunci tanto più brutti quanto più variopinti o giganteschi. Oltre un certo punto la concorrenza diventa suicidio.

Che anche per i commercianti si faccia strada la idea di sostituire il buon gusto all'ampollosità della *réclame*, è dimostrato dall'arte con cui i più di essi gareggiano nel render veramente belle le mostre dei loro negozi, per attrarre gli occhi dei passanti e lusingare questi a fermarsi e comprare.

In quanto alle insegne dei negozi e a qualsiasi altro genere di annunci, prima cura degli autori di essi dovrebbe essere quella di far sì che armonizzino con lo stile architettonico degli edifizi su cui sono esposti, e ne formino quasi altrettanti elementi decorativi. Sarebbe aperto così un nuovo campo agli artisti, ma nello stesso tempo sarebbero segnati loro i confini entro cui la loro fantasia potesse spaziare, senza cadere in grottesche esagerazioni contrarie ai veri ideali di bellezza.

(1) Da un articolo di CHARLES MULFORD ROBINSON, *The Atlantic Monthly*, luglio.

Di notte.

Delle miriadi di lampade che nelle prime ore notturne rischiarano le vie delle grandi città la massima parte ha soltanto uno scopo di *réclame*, ma non risponde ad alcun criterio d'arte. Quanto più opportuno, anche nell' interesse del commercio, sarebbe che tutta quella luce venisse disposta secondo un piano artistico prestabilito, che alle vie desse un aspetto festivo, simile a quello prodotto dalle illuminazioni organizzate in circostanze solenni!

Concorrendo per la sua parte alle spese del generale consumo di luce, ciascun negoziante non avrebbe alcun disborso maggiore del solito, ma risentirebbe, al contrario, un sicuro vantaggio dalla gaia disposizione del pubblico attratto per le vie dal brillante e artistico sfoggio di luci; la seduzione delle vetrine sarebbe da quello spettacolo resa maggiore, e i passanti metterebbero mano più volentieri alla borsa.

Per giungere a tale risultato nessun sacrificio pecuniario dei privati sarebbe richiesto, ma una sola cosa basterebbe: la cooperazione.

IL CANDIDATO DEMOCRATICO
ALLA PRESIDENZA DEGLI STATI UNITI (1)

Il giudice Parker, candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti, sin da fanciullo amò appassionatamente la vita dei campi, e anche ora, fra le gravi cure della professione, la sua passione predominante, la sua distrazione preferita è l'agricoltura.

Sulla riva orientale dell'Hudson, a otto miglia da Kingston, egli ha comprato da pochi anni una tenuta di circa 56 ettari, cui pose nome «*Rosemount*» (Monte Rosa, o delle rose), e nell'ampia casa che si erge su di essa fra gli alberi, in un'idilliaca tranquillità, il signor Parker trascorre tutto il tempo lasciatogli libero dal suo tribunale di Albany.

Con grande interesse egli attende ad apportare nella sua fattoria tutti i progressi dell'agricoltura moderna; nè disprezza di occuparsi egli stesso degli animali più umili su quel terreno allevati. Nei vari fabbricati della fattoria fa introdurre tutti i più recenti ritrovati, tendenti a scopo d'igiene o di comodità. Ma in tutto egli è guidato soltanto dal desiderio dell'utilità pratica, mai da quello della vana apparenza.

Il carattere del giudice Parker.

L'integrità è la base del carattere di Parker, alla quale mai attentò neppure la sua astuzia di uomo politico. Zelante propugnatore degl'ideali

(1) Da un articolo del Rev. J. G. VAN SLYKE, *The Outlook*. 16 luglio.

Digitized by Google

democratici, mai pronunciò una parola che alla sua integrità facesse violenza. Egli ha inoltre tanta dose di buon senso e d'intuito pratico, che nessuna illusione potrebbe sedurlo; la sua sagacia gli fa apprezzare uomini e cose al loro giusto valore. Nessuna posa è in lui, nessun artifizio per dar la polvere negli occhi: la sua schiettezza è a tutta prova.

Tutto ciò è dovuto a una certa simmetria del suo spirito, a un perfetto equilibrio delle sue facoltà mentali e morali. Egli porge orecchio non meno attento alla coscienza che all'intelligenza, e, quando ha preso una risoluzione dettatagli da entrambe, nulla più lo smuove dal seguirla. La sua robustezza fisica è l'indice della sua vigoria morale, alla quale s'accoppiano degnamente una squisita cortesia di modi e una impareggiabile bontà di cuore. Sono queste le doti che fanno di lui un tipo esemplare di uomo pubblico e di Americano.

Come oratore, più che ogni altra cosa gli sta a cuore di persuadere, esponendo il vero soltanto. Egli è, perciò, efficace, ma non affascinante: non va a caccia di popolarità, ma la sua sincerità, i suoi modi affabili, la sua semplicità democratica gliela procurano ovunque, senza che ci sia bisogno di alcuno sforzo da parte sua.

Il suo fisico.

Fra le altre sue abitudini il giudice Parker ha quella di fare ogni mattina di buon'ora un bagno nel fiume Hudson che scorre sotto alla sua casa. Egli è convinto che un bagno quotidiano di acqua fresca è indispensabile per godere buona salute; e la sua costituzione fisica vigorosa e sanissima giustifica pienamente la sua convinzione. Tutti i suoi muscoli sembrano d'acciaio e inaccessibili alla stanchezza.

Dopo il bagno mattinale, il signor Parker monta sul suo cavallo, un grande e focoso puro-sangue, e per un'ora entrambi si danno alla gioia di una corsa sfrenata. Questo esercizio, che il Parker non tralascia mai, qualunque sia il tempo o la stagione, gli fu consigliato come cura preventiva e infallibile contro l'esaurimento del sistema nervoso, e come un segreto di sicura salute. E, infatti, quantunque egli sia già sui cinquant'anni, tanto saldo e forte si sente che neanche gli balena alla mente la possibilità di cadere malato, sia pure di un semplice raffreddore.

Sono venuto, bella, per sapere
Se le mie pene han da finir giammai:
In sulla porta mi metto a-s-sedere,
Sento la risposta che mi dài.

(Canto popolare lucchese).

QUESTIONI DEL GIORNO

L'assassinio del ministro de Plehwe — Nuove vittorie dei Giapponesi — Il papa e la Francia — Il papa e il partito clericale in Italia.

I disastri delle armi russe nell'Estremo Oriente, scemando il prestigio delle autorità, fanno sentire più vivo e più odioso quel dispotismo che, in varia forma e misura, viene dalle autorità stesse esercitato. Questi sentimenti, per naturale conseguenza, rafforzano le speranze degli amici della libertà, e spingono più facilmente all'azione, anche disperata, quelli fra di essi che, per la loro natura o per circostanze particolari, sono più vicini alla esaltazione e al fanatismo. Non dobbiamo dunque stupirci se, quasi eco fatale alle vittorie dei Giapponesi, si fa più frequente e più spietato in Russia l'assassinio politico. Dopo l'assassinio del governatore della Finlandia, eccoci davanti al cadavere, sconciamente mutilato e deformato, del ministro degl'interni, de Plehwe. Sono fatti che destano naturalmente un profondo orrore; ma sono una logica conseguenza delle condizioni in cui si trova la Russia. Il Governo russo è stato definito un dispotismo temperato dall'assassinio. La definizione non è meno arguta che vera. L'assassinio non è un fatto isolato, un'accidentalità nella storia della Russia; è una tradizione, un sistema. Nessuna persecuzione, nessuna tortura è mai riuscita a schiacciare quest'idra dalle mille teste; una sola luce varrà a farla rintanare e sparire: la luce della libertà.

***

Nell'Estremo Oriente, i Giapponesi continuano a svolgere con mirabile tenacia il loro piano di guerra, che si rivela, ogni giorno più, abilissimo e sapiente. Ufficiali e soldati russi compiono eroicamente il loro dovere; ma il loro valore finisce sempre per essere sfortunato, davanti alla previdente sagacità con cui i Giapponesi hanno preparato tutte le operazioni della guerra. È maravigliosa la costanza con cui Kuropatkin mantiene le sue posizioni, abbandonandole lentamente una per volta, e solamente dopo lunghe battaglie; ma, intanto, la verità è che è costretto ad abbandonarle; e, seguitando su questa via, solamente un miracolo potrà salvarlo da un completo avvolgimento. Quando questo sarà un fatto compiuto — e non potrà tardare molto — non è umanamente possibile vedere in che modo la Russia possa cambiare le sorti della guerra e prendere il sopravvento.

***

Da noi, uno che di questi giorni fa più parlare di sè, e si mostra lottatore ardente e pertinace, è

Digitized by Google

precisamente Pio X, quel buon patriarca che un anno fa, salendo al seggio di Pietro, aveva quasi l'apparenza di un umile fraticello, ignaro delle cose di questo mondo, dedito solamente alla preghiera e alla meditazione. Con la Francia egli è ormai in guerra aperta. Il Nunzio ha ricevuto dal Governo francese i suoi passaporti, e se n'è tornato in Roma. Il presidente del Consiglio, Combes, non intende, per ora almeno, di denunciare il concordato; anzi, ha scritto ai suoi vescovi, avvertendoli che intende di vederlo applicato rigorosamente.

In altri tempi, una guerra di questo genere avrebbe portato conseguenze terribili: persecuzioni, scomuniche, imprigionamenti, torture, guerre e spargimento di sangue. Nulla di simile avverrà ai nostri giorni.

Non è ai nostri tempi che le lotte religiose possano avere di tali effetti. Ciò non di meno, è evidente che questo aperto dissidio con l'autorità religiosa ufficialmente riconosciuta non sarà senza importanza nella vita pubblica della Francia, e si farà sentire nelle lotte parlamentari e nelle elezioni. Intanto, per gli uomini politici e per gli studiosi è un avvenimento che interessa seguire molto da presso.

Anche nei suoi rapporti coi cattolici italiani, Pio X si mostra pronto a energiche risoluzioni. D'un colpo solo, egli ha quasi annientato tutte le organizzazioni politiche, che il partito clericale, nelle sue varie gradazioni, era venuto preparando. È difficile dire, in questo momento, i principî su cui si è basato il papa per questo suo atto, e gli scopi a cui tende. Alcuni asseriscono che egli non ama vedere la religione tolta a base di un partito politico, ma vuole, invece, che tutta l'opera dei cattolici sia esclusivamente morale.

È esatta quest'affermazione? Lo vedremo fra poco, osservando attentamente e obbiettivamente lo svolgersi degli avvenimenti. Rip.

SPIGOLATURE

✣ Un Austriaco ha inventato delle redini di sicurezza, per mezzo delle quali si può stringere quando si vuole la trachea del cavallo fra due bastoncini. Naturalmente, il cavallo si ferma di botto, perchè non può respirare.

✣ La spesa pel mantenimento dei poveri, in Inghilterra, è aumentata dal 1892 in qua del 47 per cento a Londra, e del 44 per cento nel resto del paese.

✣ Un medico inglese, il dottor Dan Albone, di Brigglesswade, ha costruito, per il servizio delle ambulanze militari, un « automobile di primo soccorso » consistente in una specie di triciclo di dimensioni abbastanza grandi per potervi deporre un ferito; questo automobile è munito di una corazza che resiste ai proiettili dei fucili.

✣ I Giapponesi spediscono annualmente da 15 a 16 milioni di telegrammi, e scambiano quasi 28 milioni di conversazioni telefoniche.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

P. D. Chantepie de la Saussaye: *Manuel d'histoire des religions.* — Paris, Armand Colin; pagg. LIII-712.

L'autore di quest'opera è professore all'università di Leida, e il grosso volume di cui ora viene pubblicata una traduzione francese ha raggiunto in pochi anni, nell'edizione originale tedesca, la seconda edizione. Successo meritato in verità, al quale corrisponderà quello dell'edizione francese, che servirà a dare all'importante lavoro una maggiore diffusione.

Il manuale dello Chantepie presenta un quadro sommario sì, ma per quanto possibile completo, della vita religiosa dell'umanità, prescindendo dal cristianesimo; quadro tanto più fedele, inquantochè l'autore non si lascia sedurre dall'idea di costruire delle sintesi, dei sistemi, e non snatura i fatti costringendoli nei limiti di una arbitraria classificazione. Egli passa in rassegna le varie religioni del mondo esaminandole successivamente nei loro rispettivi paesi, e così il libro risulta diviso naturalmente in una serie di capitoli nei quali, dopo una introduzione in cui l'autore tratta in generale della scienza delle religioni, e un altro dedicato in modo particolare ai popoli selvaggi dell'Africa, dell'America, del Pacifico e ai Mongoli dell'Asia, sono studiate ed esposte nei loro tratti fondamentali e caratteristici le religioni dei Cinesi, dei Giapponesi, degli Egiziani, degli Assiri e Babilonesi, dei Siri e dei Fenici, degli Israeliti, l'Islam, la religione degli Indù, quella dei Persiani, quella dei Greci, quella dei Romani, quella degli Slavi, Germani e Celti.

Il materiale che l'autore, aiutato da non pochi collaboratori, ha raccolto intorno a tutte queste religioni, è enorme, e il libro forma una ricca e preziosa miniera di dati, di notizie, di indicazioni, che permettono a chi lo legge di farsi un'idea chiara e precisa di ciascuna religione, delle dottrine che la caratterizzano, del rispettivo culto, delle divinità, delle leggende popolari, ecc.

Il volume dello Chantepie de la Saussaye rappresenta così una guida dotta, comoda e sicura per coloro che, senza perdere molto tempo in faticosi studi, vogliono acquistare una sufficiente nozione della storia religiosa universale; esso è, però, anche qualcosa di più di un semplice libro di volgarizzazione scientifica: è un manuale indispensabile a tutti coloro che si dedicano a questo genere di studi, e che nell'opera dello Chantepie troveranno la migliore delle preparazioni, mentre la bibliografia

Digitized by Google

aggiunta a ciascun capitolo, che dai traduttori francesi è stata opportunamente ampliata, fornisce utili indicazioni a chi vuole orientarsi in questo campo interessante e sterminato e approfondire lo studio di qualche singola parte di esso.

***

NEERA: *Le idee di una donna.* — Milano, Libreria Editrice Nazionale; pagg. 257.

Questo libro della ben nota scrittrice è composto di quindici capitoli, nei quali essa svolge, sotto vari aspetti, la grave questione del femminismo. Non potendo seguirla passo passo, per ciascun capitolo, ci limitiamo a dire che Neera si atteggia francamente contraria al nuovo femminismo, a quello che si sbraccia per nuove conquiste, sopratutto nel campo della politica e della vita pubblica. Neera vuole che la donna resti donna, resti cioè fedele a quegli antichi ideali, nei quali s'incarnava e tuttavia s'incarna il tipo femminile più perfetto. Le sue idee sono in certo modo riassunte e messe in rilievo nell'ultimo capitolo, intitolato « Tutte madri ». La donna — essa dice — « resti donna, più che mai donna, niente altro che donna..... E sia madre! Poichè la maternità è la più splendida corona della vita e che la natura la offerse alla donna, a lei sola, facciano gli uomini in modo che ogni donna abbia la sua parte. Sia bandita da una società che vuole progredire la tristezza della vergine coi capelli bianchi, la tristezza di un grembo senza frutto. È questo il diritto più sacro del nostro sesso! Prepariamo il corpo e la mente alla maternità.

« Io sono fra coloro che ritengono miglior sorte per una fanciulla un modesto matrimonio, anche poco felice, ad una esistenza solitaria fra le ricchezze, i piaceri, lo studio o qualsiasi altro compenso. Nel primo caso avrà della vita le commozioni più intense e più vere, e quando nel brivido meraviglioso che l'uomo ignora, dalle stesse sue viscere palpitanti ascolterà la voce del *grande mistero*, si sentirà così alta, così prossima all'infinito da giudicare ben meschina ogni altra opera. Nel secondo caso potrà avere dei piaceri, delle soddisfazioni, dei compensi, ma non giungerà mai ad afferrare il senso profondo della vita perchè su di lei non è passato quel fremito di un essere nuovo che entra nella luce.

« Tuttavia se il culmine di una esistenza femminile è la maternità, è pur duopo riconoscere che troppe donne ne sono prive ed in queste più facilmente fermenta la ribellione ad uno stato di cose contro natura e più agile vi guizza l'illusione di potersi in altro modo rifare. È principalmente fra le zitelle e le sterili che si accende la fiamma di conquiste e di rivendicazioni sociali; sono esse che nel morto focolare dei loro sogni rintuzzano scintille di desideri violentati, di attività represse, di aspirazioni passionali rimaste senza scopo. Ebbene, anche a queste dico: Siate madri. Se il vostro fianco non ha partorito fra i dolori il figlio delle vostre viscere, concepite moralmente. Siate con uno slancio di magnifico altruismo la madre di un orfano; e non occorre nemmeno che l'oggetto della vostra dedizione sia orfano. Fuori della famiglia il fanciullo ha ancora bisogno della donna. Siate materne per l'amico, per il dipendente, per l'ignoto che ricorre a voi, ed anche per colui che senza chiedervi nulla voi potete nobilitare e beneficare con un gesto, con una parola. È incredibile il bene che può fare una donna colla sua sola presenza; è sconfinato quello che può fare coll'esempio, colla persuasione, coll'educazione. Di scienziati, di giureconsulti, di artisti non ha bisogno il mondo. Il mondo ha bisogno di educatori. La donna che sa educare, che plasma un'intelligenza, che sviluppa un'anima, è madre anche se fanciulla; occupa quindi la prima dignità femminile ».

Abbiamo riportato queste parole, perchè esse riassumono chiaramente lo scopo e l'essenza del libro. Neera scrive con impeto e calore; non di rado, però, la frase è vaga, la parola non propria. L'egregia scrittrice non disdegni il lavoro della lima, e i suoi nobili pensieri, espressi con parola sobria ed efficace, avranno una forza di persuasione più grande.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

L'empire byzantin: son évolution sociale et politique, di P. Grenier, Parigi, Plon. — Non avevamo finora un libro di facile lettura intorno all'impero bizantino. L'opera del Grenier colma questa lacuna presentandoci in un formato comodo e con uno stile gradevole delle considerazioni intorno alla storia economica, religiosa, morale, artistica, letteraria, politica e militare del Basso Impero; considerazioni che servono a richiamare alla memoria quella storia così facile a essere dimenticata. (*Revue Universitaire*).

Les réformes et la protection des Chrétiens en Turquie, di A. Schopoff; Parigi. — Volume interessantissimo per i diplomatici e per gli uomini di Stato, nonchè per gli studiosi specialisti. È una raccolta e un commentario storico di tutti i decreti, protocolli, trattati, convenzioni, note, ecc., scambiati fra le potenze europee e la Turchia dal 1673 al 1904 circa la protezione dei cristiani in Turchia. (*Revue de Paris*).

Pie X intime, del visconte de Colleville; Parigi, F. Juven. — Questo interessante libro, scritto da un cameriere segreto di Sua Santità, prende un posto onorevole nella collezione dei *Souverains intimes* pubblicata dalla casa Juven. Numerosi aneddoti, raccontati con grande spigliatezza, ci dànno intorno alla vita intima di Pio X notizie esatte e complete. Oltre a un'accurata biografia dell'attuale papa, il libro contiene un quadro particolareggiato della situazione presente della Chiesa cattolica nel mondo. (*Journal des Débats*).

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

La piattaforma del partito democratico negli Stati Uniti. — Come abbiamo già riassunto i principî più importanti esposti nella piattaforma del partito repubblicano, ci sembra conveniente riassumere anche quelli della piattaforma democratica.

Questa biasima lo spirito imperiale della politica repubblicana, e dichiara essere dovere degli Americani lasciare i Filippini liberi e indipendenti.

Riguardo alle tariffe doganali, che sono sempre uno dei problemi più gravi della vita pubblica negli Stati Uniti, la piattaforma democratica accusa il protezionismo come un furto a danno dei molti per arricchire i pochi; invoca una tariffa limitata ai bisogni del governo, e distribuita in modo che il peso della tassa cada ugualmente su di tutti: « Noi vogliamo una revisione della tariffa, che sia fatta dagli amici delle masse e per il bene comune, non dagli amici dei suoi abusi! ».

Si dichiara nemica dei trust, i quali mirano « a mettere il capitale in grado di assicurarsi, dei prodotti del capitale e del lavoro riuniti, una parte maggiore di ciò che sia giusto, e sono una minaccia alla benefica concorrenza e un ostacolo alla permanente prosperità commerciale. Un monopolio privato, come non è da difendersi, così non è da tollerarsi. Tutti i trust, le combinazioni e i monopoli, che tendono a distruggere l'eguaglianza delle opportunità e la libera concorrenza, dominando la produzione, restringendo la concorrenza e fissando i prezzi, dovrebbero essere proibiti e puniti per legge. Specialmente, noi protestiamo contro le differenze nelle tariffe di trasporto, fatte ad arbitrio delle Compagnie ferroviarie a favore dei trust; tariffe che sono una delle forze più potenti, per promuovere e rendere sempre più grandi queste illegali cospirazioni contro il commercio ».

In quanto al resto, non ci sono differenze sostanziali fra la piattaforma repubblicana e quella democratica.

Il radio e l'età della terra. — Il prof. Ernesto Rutherford, in una recente conferenza tenuta alla *Royal Institution* di Londra, chiamò l'attenzione su una nuova fase del problema dell'età della terra, che può nascere dallo studio del radio e delle sue proprietà. È ritenuto che il radio è materia — forse materia primordiale — in processo di dissoluzione. Altri elementi, come il ferro, il rame e l'oro, possono aver subìto una simile dissoluzione nel passato, oppure possono subirla ora, ma in modo così lento che il fenomeno sfugge alla nostra percezione. In questi procedimenti il radio emette una quantità di energia, che è, senza parallelo, migliaia di volte superiore a qualsiasi reazione chimica; ma non c'è quasi nessuna diminuzione nella sostanza stessa.

Sir Ramsay ha dimostrato che l'energia esistente in una libbra di radio continuerà probabilmente a manifestarsi per un periodo di cinquanta mila anni. È anche noto che il radio è ampiamente diffuso nel mondo, e può trovarsi più abbondantemente nell'interno della terra, che alla sua superficie. Tenendo presenti questi fatti, ci sono ragioni per ritenere che il calore interno della terra possa essere dovuto, in parte almeno, alla presenza di sostanze radio-attive.

Di qui, vengono conclusioni importanti: Lord Kelvin, nelle sue classiche ricerche, aveva stabilito che l'età della terra non potesse essere superiore a cento milioni di anni e, probabilmente, si aggirasse intorno ai 20 milioni. Le sue conclusioni erano basate sul tempo che è necessario a un globo, grande come la terra, per raffreddarsi alle presenti condizioni. Ma, se noi riteniamo che il calore interno è dovuto ad altre cause, i limiti assegnati da Lord Kelvin possono essere estesi indefinitamente. E così, verrebbe ad avere un nuovo appoggio l'opinione di molti geologi, i quali credono che anche un periodo di cento milioni di anni sia troppo breve per misurare l'evoluzione della vita sul globo.

La curiosità negli uccelli. — Alcuni anni fa, era oggetto di grande curiosità in una cittaduzza del ducato di Baden un'oca, la quale, ogni qualvolta sentiva il campanello del banditore pubblico che girava per le vie gridando qualche editto, si staccava dal gruppo delle sue compagne, accorreva ad ascoltare il banditore, lo accompagnava nel suo giro, e, terminato questo, tornava al luogo ond'era partita.

Da questo aneddoto la *Nature* (n. 1627) prende occasione per ricordare come la curiosità sia uno dei più frequenti vizi degli uccelli: non di rado la curiosità prevale sulla prudenza, e lo sanno i cacciatori, che da questa curiosità traggono partito: basti ricordare lo specchietto che serve per la caccia alle allodole, e altri espedienti simili.

Un uccello curiosissimo è il pappagallo, e più specialmente il parrocchetto, il quale, unendo alla curiosità la smania, comune a tutti gli animali della famiglia dei pappagalli, di adoperare il becco su tutto ciò che trova a sua portata, può fare talvolta guasti non lievi. Una volta, per esempio, un professore di botanica il quale, in una escursione, aveva riunito con non poca fatica un mazzo di fiori alpestri rari e preziosi, avendo deposto il mazzo nel cavo di una rupe ed essendosi allontanato per breve tempo, quando tornò ebbe la sgraditissima sorpresa di non trovar più il suo tesoro: un parrocchetto, mosso dalla curiosità, era andato a ficcare il becco tra i fiori, e dopo averli arronciglati e beccati guastandoli tutti, li aveva buttati nel fondo di un precipizio Così pure si narra di un pastore che, rimasto per soli due giorni lontano dalla sua capanna, tornatovi la trovò in un disordine indescrivibile: un parrocchetto vi era entrato passando per il camino, e aveva messo sottosopra ogni cosa.

Il consigliere Paske ha narrato in uno scritto esilarante e istruttivo le gesta di un suo corvo, il quale si divertiva a entrare per le finestre aperte nelle camere dei coinquilini del suo padrone e scompigliava e rompeva tutto ciò che poteva. Un giorno questo corvo entrò per la finestra nella sala ov'era adunato il Consiglio di guerra, si posò sulla tavola coperta di carte, di penne, di calamai, e non volle saperne di andarsene: minacciava col becco chiunque volesse toccarlo, e bisognò interrompere la seduta e mandar a chiamare il proprietario, il quale finalmente lo portò via.

Molto curiosi sono i canarini, i passeri, i pettirossi, i lucherini, le piche, i rusignoli, le cingallegre, e in generale tutti gli uccelli cantori.

Una macchina per timbrare le lettere. — Già da qualche tempo sono in prova presso alcune amministrazioni postali delle macchine costruite allo scopo di timbrare le lettere automaticamente, risparmiando agli impiegati tempo e fatica. La più recente di queste macchine, e quella che dà i migliori risultati, è — come apprendiamo dalla rivista *Die Umschau* (n. 31) — la macchina americana Bickerdike, la quale è già adoperata in Germania negli uffici delle grandi città, come per esempio Francoforte s. M., Breslavia, Colonia, e che è costruita dalle « Deutsche Waffen-und Munitionsfabriken » a Berlino e a Karlsruhe.

Questa macchina, poco ingombrante, che è alta 95 centimetri e misura 85 centimetri di lunghezza per 50 di larghezza, contiene dei congegni non molto complicati, grazie ai quali le lettere e le cartoline, via via che vengono collocate nell'apposita fessura, vengono timbrate e poi trasportate in una specie di magazzino

Digitized by Google

nel quale rimangono una accanto all' altra, in posizione verticale, finchè una mano venga a levarle. Si possono timbrare 125 lettere al minuto, e per mettere in azione la macchina basta una forza di $^1/_8$ di cavallo, che si applica, naturalmente, per mezzo di una trasmissione. Così il timbro recante la data come quello che serve per annullare i francobolli sono nitidissimi, e la pulizia della macchina può essere fatta con grande facilità.

⁂ **Le letterature straniere in Italia.** — In un articolo pubblicato nel *Giornale d' Italia* (n. 210), il prof Cesare De Lollis, dell'università di Genova, si compiace di constatare che — in seguito all'iniziativa presa dalla Facoltà di lettere dell'università di Roma, della quale abbiamo parlato nelle « Questioni del giorno » nei fascicoli del 17 aprile e 22 maggio di quest'anno — sembra vicino il giorno in cui l'insegnamento delle lingue e delle letterature moderne entrerà a far parte stabile e integrale di qualcuna tra le Facoltà letterarie del Regno.

Il De Lollis si rallegra di questo movimento, giacchè vede in esso un segno certo che l'indirizzo della nostra cultura letteraria sente il bisogno di svecchiarsi, e che si riconosce la necessità di scuotere quella pigrizia che tende a soffocare in noi la preoccupazione della vita intellettuale moderna, la quale, per necessità storica, va assumendo caratteri sempre più precisi di un vero e proprio cosmopolitismo. Questa pigrizia ha del decoroso in quanto può, davanti alla nostra coscienza arcaicizzante, attribuirsi la missione di custodire rigidamente le nobilissime tradizioni di casa; ma non bisogna dimenticare che al programma di una letteratura mondiale applaudiva già un patriota quale il Mazzini, e che un grande scrittore nazionale, il Manzoni, preparava il *Carmagnola* e l'*Adelchi* avendo tra le mani il corso di letteratura drammatica di A. G. Schlegel e tendendo l'orecchio, oltre che alla sua propria ispirazione, alle voci di Shakespeare e di Goethe.

È curioso constatare che i Francesi, ai quali così facilmente e volentieri si fa rimprovero di chauvinismo, sono poi in realtà quelli che tendono l'orecchio a ogni voce che loro giunga di fuori: sono essi che sanno dare, quando ne è il caso, imponenza e impeto di corrente europea alle novità delle letterature straniere. Essi godono fama, specialmente tra noi, di non sapere le lingue straniere e di non voler quasi impossessarsene; eppure in nessun paese si traduce tanto e così bene come in Francia, dove talvolta si riesce perfino a mettere in circolazione ben chiarificato per opera del traduttore ciò che era ancora alquanto nebuloso nella mente dell'autore stesso. I Francesi possiedono da gran tempo la traduzione intera di tutte le opere di Goethe; da noi, invece, aspetta ancora di essere voltato in italiano leggibile quel *Viaggio in Italia* che è il fervido omaggio di uno dei più grandi pellegrini che abbiano mai calcato il sacro suolo di Roma. Anche dei capolavori, abbastanza pochi, della letteratura spagnuola non abbiamo traduzioni, o ne abbiamo di non degne; e il *Don Chisciotte*, per esempio, non ha fra noi che una popolarità semplicemente nominale (1).

A proposito della preparazione degl'insegnanti di lingue straniere, il De Lollis rileva il fatto che a questa preparazione concorrono efficacemente in Germania anche le scuole di filologia neolatina, dalle quali escono degli eccellenti conoscitori di lingue e letterature italiana, francese, spagnuola, moderne; da noi, invece, l'operosità dei cultori di filologia neolatina s'impone dei limiti tanto ristretti quanto rigorosamente osservati, ed essi pubblicano valanghe di volumi e memorie intorno ai cosidetti precursori di Dante, ossia a quella mezza dozzina di verseggiatori ai quali si dà il titolo onorifico di precursori del sommo poeta solo perchè prima di lui vennero al mondo. Di più, la filologia neolatina non ha posto, nelle nostre università, nelle scuole di magistero annesse alle Facoltà di lettere a scopo unicamente pratico. Un corso limitato esclusivamente a esercitazioni pratiche, come quello che era tenuto dall'illustre Gaston Paris, sarebbe oltremodo utile ai neolatinisti nel senso solennemente scientifico della parola; e si potrebbe consigliarlo e imporlo anche ai futuri insegnanti di lingue straniere, « i quali invece vengono annualmente improvvisati a centinaia con quegli esami di abilitazione i cui programmi fan la debita parte a periodi più o meno antichi, e per le lingue e per le letterature, ma viceversa poi si contentan di richiedere dai candidati, per l'ammissione, titoli, dei quali il men modesto è la licenza liceale ».

(1) A questo inconveniente rimedierà fra poco, almeno in parte, la narrazione del capolavoro del Cervantes, che verrà pubblicata nella collezione dei *Grandi classici narrati alla gioventù*. (*N. d. R.*)

⁂ **L'esercizio ferroviario di Stato.** — La *Perseveranza* (n. 16,097) rileva l'importanza e la gravità della critica recentemente mossa all'esercizio ferroviario di Stato nel Belgio dall'on. Renkin, relatore da più anni dei rendiconti su tale esercizio.

La critica del Renkin — il quale, è bene notarlo, non è oppositore per principio all'esercizio di Stato, ma lo combatte nel modo in cui è applicato, ossia dipendente dai pubblici poteri — si può riassumere così. Anzitutto, il metodo di contabilità dell' amministrazione ferroviaria è fantastico, sicchè non emergono da essa i risultati reali dell'esercizio. A queste inesatte informazioni il Renkin contrappone le proprie valutazioni, le quali portano a queste conclusioni: che dal 1897 al 1902 il prodotto netto chilometrico è diminuito dell' 1.04 per cento, mentre gli oneri finanziari sono aumentati del 9.97; che in venticinque anni il coefficiente medio dei prodotti netti è diminuito progressivamente del 2.4 per cento; che negli esercizi successivi al 1878 appaiono degli utili grazie all'artificio di abbassare l' interesse sul capitale d' impianto, mentre, mantenendosi questo interesse eguale, invece dell'utile apparente complessivo di 65 milioni, si ha un deficit di 70 milioni; che infine l'esercizio di Stato è burocratico e politico e subisce la ripercussione delle influenze elettorali, mentre le Compagnie fanno veramente un esercizio industriale; che, infine, le ferrovie, lungi dall'essere una fonte abbondante d' introiti per il Tesoro, tendono a diventare una fonte di oneri più che temibili.

Il giornale ammonisce a tener conto per il nostro paese di questa esperienza che è stata fatta nel Belgio, e così conclude:

« La prova non breve ma infelice dell'esercizio di Stato fatta in un paese fiorente per commerci ed industrie, ricco, con finanze bene assestate, dove l'esercizio si compie tecnicamente in condizioni ottime, perchè le linee sono pianeggianti, scarse le opere di arte che presentino pericoli e difficoltà, dimostra all'evidenza come una tale funzione male si adatti a un paese governato col regime parlamentare: il vizio fondamentale è questo a cui non possono resistere neppure i congegni meglio studiati e più appropriati dell'organismo amministrativo dell'esercizio stesso. È da aversi presente questo esempio ora che con un progetto di ordinamento dell'esercizio di Stato si pretende di riparare a ogni pericolo, ed è da averlo presente per le conseguenze presumibili in un paese come il nostro, dove le difficoltà politiche, amministrative e tecniche sono anche maggiori che nel Belgio ».

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 14 agosto 1904 Vol. XXIV. — N. 36

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA VECCHIEZZA [1]

Il problema della vecchiezza è uno dei più complicati e difficili della biologia. Esso è ben lungi dall'essere risolto, ma non per questo è meno interessante passare in rassegna i risultati delle ultime ricerche scientifiche, indicando in pari tempo quanto cammino resta ancora da percorrere prima di arrivare a una soluzione soddisfacente.

Dopo aver accennato ai fenomeni che caratterizzano la vecchiezza, i principali dei quali sono, come è noto, la diminuzione della statura e del peso del corpo, l'atrofia generale dell' organismo, il rallentamento dei movimenti, la diminuzione della forza muscolare, ecc., l'autore viene a parlare delle due principali teorie che in quest'ultimo tempo sono state proposte per spiegare il meccanismo della vecchiezza.

La teoria dell'insufficiente riparazione.

Per spiegare l'atrofia generale che si avvera nel corpo durante la vecchiezza, è necessario penetrare nella struttura intima degli organi e dei tessuti, e studiare i cambiamenti che sopravvengono nelle cellule onde questi organi e questi tessuti si compongono.

Come è noto, l'organismo umano perde quotidianamente un gran numero di cellule per effetto delle varie secrezioni. Ora molti studiosi affermano che la vecchiezza si riduce in fin dei conti all'impossibilità in cui l'organismo si trova di riparare a queste perdite cellulari con la formazione di una sufficiente quantità di nuovi elementi, e ciò in causa dell'esaurimento della facoltà riproduttrice.

Uno dei più autorevoli sostenitori di questa teoria, il Weissmann, afferma che il deperimento senile non dipende dal consumo stesso delle cellule del nostro organismo, bensì dal fatto che, diminuendo nella vecchiezza la facoltà prolifica della cellula, l'organismo non è in grado di compensare questo consumo.

Questa teoria sembra così verisimile, che non si è cercato nemmeno di fondarla su fatti precisi, e anche nel più recente studio che sia stato fatto per costruire una teoria della vecchiezza, quello del dottor Bühler, la tesi dell'esaurimento della facoltà riproduttiva delle cellule è accettata e sviluppata senza esser confortata da sufficienti argomenti.

Ma se dalle considerazioni teoriche scendiamo all'esame dei fatti reali, noi vediamo che questi non attestano nella vecchiezza un esaurimento come quello accennato. Per esempio, i capelli, i peli e le unghie, che sono delle escrescenze dell'epidermide, continuano a crescere per tutta la vita, grazie alla riproduzione delle cellule che li costituiscono, e anche nella vecchiezza più avanzata non cessa lo sviluppo di questi organi: al contrario, è noto che i peli che ricoprono certe parti del corpo aumentano nei vecchi di numero e di lunghezza. Uno specialista, il dottor Pohl, ci fa sapere che in un vecchio di sessantun anno i capelli delle tempie crescono di undici millimetri nello spazio di un mese, crescenza non inferiore a quella che si constata nei capelli di un ragazzo dagli undici ai quindici anni.

I peli, dunque, nei vecchi non cessano di crescere; essi subiscono soltanto una degenerazione senile contrassegnata dalla perdita della materia colorante; è questo un fenomeno di atrofia che, però, non è certamente dovuto a una cessazione della moltiplicazione cellulare.

Esaminando alcuni altri fenomeni che si avvertono nella vecchiezza, vediamo che, anche nell'atrofia delle fibre muscolari e nella rarefazione delle ossa, non si tratta di una diminuzione della moltiplicazione cellulare: la friabilità delle ossa dei vecchi dipende dall'apparizione di grandi cellule le quali distruggono la sostanza ossea e perciò rarefanno le

(1) Da uno studio di ELIE METCHNIKOFF, Vice direttore dell'Istituto Pasteur a Parigi, *Revue Scientifique*, 16 e 23 luglio.

Digitized by Google

ossa. In egual modo l'esame microscopico di certi organi senili dimostra indubbiamente che il funzionamento della moltiplicazione cellulare nei vecchi non cessa.

Questi dati bastano a dimostrare come non regga la teoria che attribuisce essenzialmente il fenomeno della vecchiezza a un esaurimento della facoltà riproduttrice delle cellule.

L'azione dei macrofagi.

Nell'atrofia degli organi senili il fenomeno generale ed essenziale consiste nella distruzione delle parti utili all'organismo, operata da cellule mobili le quali presentano dei caratteri comuni così nei muscoli, come nei peli, come nelle ossa: sono delle cellule voraci, le quali vanno classificate nella categoria degli elementi indicati col nome generico di macrofagi. Alcuni di questi macrofagi divorano la sostanza colorante dei capelli e dei peli, altri distruggono le laminette ossee, altre divorano la sostanza contrattile dei muscoli.

Questa attività, o, per meglio dire, questa sovrattività dei macrofagi si osserva, nei vecchi, negli organi più diversi: nel cervello, per esempio, dove queste cellule divorano gli elementi più nobili del nostro organismo, nei reni, nel fegato, ecc. Dopo aver distrutto gli elementi nobili, quali le cellule nervose, renali ed epatiche, i macrofagi si stabiliscono al loro posto e si trasformano in tessuto congiuntivo, senza però poter supplire ai preziosi elementi che essi hanno fatto scomparire. In tal modo si produce la sclerosi degli organi nei vecchi.

Lo studio dei fenomeni intimi della vecchiezza dimostra, dunque, che in essa si tratta di un'attività cellulare, la quale ha per effetto la distruzione degli elementi nobili e superiori operata dai macrofagi: questi, che allo stato normale compiono un ufficio di difesa dell'organismo contro l'invasione dei microbi, finiscono con l'invaderne le parti più utili. Accade pertanto nella vecchiezza del nostro corpo alcunchè di simile a quello che si verifica nella vecchiezza di certi popoli, quando l'esercito, destinato a difendere lo Stato contro i nemici esterni, si volge contro i propri concittadini.

Sarebbe interessante penetrare a fondo nelle cause di questo dramma che si svolge nell'intimità del nostro organismo, dando origine a mali così grandi. Disgraziatamente, la scienza non è abbastanza informata per farlo, e deve ridursi a formulare delle ipotesi.

La vecchiezza è una malattia di origine microbica.

È antica l'affermazione che la vecchiezza dell'uomo è una specie di malattia. Infatti, la grande somiglianza fra questi due stati dell'organismo è incontestabile, e fra le malattie alle quali esso è soggetto, ve n'è una quantità che con la vecchiezza presenta delle analogie del tutto particolari. Sono queste le atrofie; e poichè il meccanismo dell'atrofia senile è del tutto simile a quello dell'atrofia di origine microbica e tossica, siamo indotti a domandarci se anche nella vecchiezza non vi sia qualche intervento di microbi o di veleni da essi prodotti, i quali veleni provocano nei macrofagi quella sovraeccitazione che li spinge a distruggere le cellule nobili dell'organismo.

La principale fonte di questi veleni è il canale digestivo, nel quale si trova tutta una flora, parte innocua, parte pericolosa: quest'ultima può determinare degli avvelenamenti acuti e degli avvelenamenti cronici; e appunto in questa flora intestinale dev'esser cercata la causa dell'indebolimento dei nostri elementi nobili e dell'aumento dell'attività distruggitrice dei macrofagi.

Secondo la teoria fra i cui sostenitori vi è l'autore dell'articolo che riassumiamo, i principali fenomeni della vecchiezza dipendono dall'azione indiretta dei microbi accumulati nel nostro canale digestivo. Il nostro organismo chiude, dunque, nel proprio seno la causa della propria distruzione.

Quest'ipotesi si fonda su un gran numero di fatti, ma manca di prove dirette, le quali non possono essere fornite se non dalle ricerche proseguite per lunghi anni. Vi sono, però, non pochi argomenti che giustificano tale teoria.

Se, infatti, l'atrofia senile è dovuta all'opera dei microbi intestinali, evidentemente, più la flora intestinale sarà ridotta, più saranno ridotte le manifestazioni della vecchiezza. E in realtà è così, giacchè gli uccelli, i quali hanno in generale una longevità molto maggiore della maggior parte dei mammiferi e che nella loro vecchiezza sono ancora svelti e arzilli, si distinguono per una flora intestinale infinitamente più povera di microbi di quèl che sia la flora intestinale dei mammiferi. Lo stesso si dica delle testuggini e dei coccodrilli.

La lotta contro i microbi.

Ora, se la causa del precoce invecchiamento dell'organismo si trova nella flora intestinale, la scienza dovrebbe cercare qualche mezzo, sia per eliminare più o meno completamente questa flora, sia per modificarla. Poichè non può esser discussa seriamente l'idea di sopprimere l'intestino crasso, che è il principale deposito in cui si annidano i microbi nocivi, non resta altro che cercar di modificare la flora intestinale.

Questa flora, nello stato in cui presentemente si trova, è piena di microbi nocivi, e basta una pic-

Digitized by Google

cola lesione delle pareti intestinati la quale lasci penetrare i microbi nel peritoneo, per provocare subito una gravissima malattia infettiva. I microbi che producono la putrefazione sono i più pericolosi; ma essi hanno dei nemici formidabili in altri microbi e segnatamente in quelli che provocano la fermentazione degli zuccheri e in quelli che producono l'acido lattico. Bisognerebbe, dunque, cercare di acclimatare questi microbi nel nostro tubo digestivo per combattere, col loro aiuto, la putrefazione intestinale.

Resta a vedersi se questi microbi benefici possano vivere nell'intestino. Per alcuni di essi ciò è perfettamente dimostrato: nel latte quagliato, preparato con un fermento di origine bulgara, si trova un grosso bacillo, notevole per la grande quantità di acido lattico che può produrre; questo bacillo, ingoiato dall'uomo, può vivere nell'intestino. Ecco dunque un microbo che non esiste normalmente nella nostra flora intestinale, ma che può essere trapiantato artificialmente sia con il latte quagliato, sia introducendo nell'intestino una coltura di siffatti microrganismi, i quali, forniti d'un grande potere fermentante, agiscono in modo efficace contro la putrefazione intestinale.

È interessante notare che i microbi di cui parliamo si trovano nel latte inacidito che viene consumato in gran quantità dai Bulgari, la cui longevità è generalmente nota. Abbiamo, dunque, ragione di supporre che l'introduzione di questo latte quagliato nel regime alimentare possa attenuare l'effetto nocivo della flora intestinale. Sarebbe questo il primo esempio di una modificazione artificiale di tale flora.

Seminare i microbi utili nel nostro tubo digestivo non basta: bisogna anche impedire che vi penetrino dei microbi nocivi; e perciò bisogna evitare per quanto sia possibile gli alimenti crudi che servono di veicolo a ogni sorta di microrganismi e consumare i legumi e i frutti dopo averli cotti e l'acqua dopo averla fatta bollire.

Con questo mezzo e con altri, che potranno aggiungersi più tardi, si dovrebbe riuscire a trasformare nell'avvenire la nostra flora intestinale, che oggi è così variata e così incolta, in una flora molto meno ricca di specie, ma esente da microbi nocivi e composta di microbi utili, ossia in una flora coltivata.

L'azione dei sieri.

Prescindendo da questi mezzi, si dovrebbe ritenere che sia possibile ovviare agli inconvenienti della nostra flora attuale per mezzo di sieri specifici, preparati allo scopo di neutralizzare l'azione nociva di certi veleni microbici e di distruggere i microbi stessi.

Siccome questi microbi, stando alla teoria suaccennata, agiscono sul nostro organismo indebolendone gli elementi nobili e stimolando i loro avversari, cioè i macrofagi, si dovrebbe cercare il modo di rinforzare quegli elementi nobili. Quanto a indebolire i macrofagi, per ora non si può pensarvi, giacchè essi ci sono di una grande utilità nella lotta contro certe malattie infettive e sopratutto, contro la più terribile di tutte, la tubercolosi.

Il rinforzamento degli elementi nobili si dovrebbe ottenere per mezzo di certi veleni speciali, indicati col nome di citotocsine, i quali, somministrati in forti dosi, distruggono le cellule, mentre in dosi deboli le rinforzano.

Il problema, però, è molto complesso e delicato e richiede numerose e lunghe ricerche preliminari, le quali non sono cominciate che da un anno; sicchè per il momento la questione è tutt'altro che matura per essere discussa.

Conclusione.

Riassumendo i risultati di quanto abbiamo esposto, la teoria della vecchiezza e le ipotesi che ad essa si connettono possono essere riassunte così: la degenerazione senile del nostro organismo è analoga alle lesioni provocate in certe malattie di origine microbica. La vecchiezza è, dunque, una malattia infettiva cronica, la quale si manifesta con una degenerazione o con un indebolimento degli elementi nobili e con una sovrattività dei macrofagi; probabilissimamente, nel fenomeno dell'invecchiamento hanno una parte importantissima i microbi intestinali, i quali rappresentano nel nostro organismo una fabbrica permanente di veleni. È naturale pertanto che si cerchi di lottare contro la senilità modificando la nostra flora intestinale e rinforzando i nostri elementi nobili che sono così sensibili ai veleni microbici.

SUICIDII GIOVANILI[1]

È un fatto incontestabile e rattristante che ai giorni nostri il suicidio infierisce sempre più in mezzo ai giovani e perfino tra i fanciulli. Esso è in continuo aumento; ma questo aumento non è così costante e regolare da far considerare il doloroso fenomeno come una fatalità naturale che non possa esser combattuta. Al contrario esaminando le statistiche dei suicidî di giovani, troviamo una quantità di oscillazioni e variazioni. Non è dunque giusto il rinunziare alla speranza di poter trovare un rimedio al crescente imperversare di questo male; e natural-

(1) Da un articolo del prof. A. Eulenburg, dell'università di Berlino, *Die Umschau*, 2 e 9 luglio.

Digitized by Google

mente per trovare il rimedio, bisogna studiare con cura il fenomeno.

Esaminando le statistiche dei suicidî giovanili — con questa denominazione indichiamo i suicidî di individui di età inferiore ai venti anni — vediamo che nel numero generale dei suicidî, essi rappresentano una percentuale abbastanza alta. In Prussia, per esempio, il numero dei suicidî giovanili, che nel 1876 era di 21,2 su 100,000 abitanti di età inferiore ai venti anni, nel 1896 era a 32. In quest'ultimo anno si suicidarono in Prussia 2 fanciulli di età inferiore ai dieci anni, 63 fra i dieci e i quindici, 444 fra i quindici e i venti. In tutto 509, di cui 333 maschi e 176 femmine. Il totale dei suicidî in Prussia nell'anno indicato fu di 6497 (5073 maschi, 1424 femmine).

Le cifre statistiche non acquistano valore se non quando al loro esame si aggiunga l'analisi dei singoli casi e si esaminino le circostanze in cui i suicidî sono stati compiuti e le cause che li determinarono. Pur troppo, in questo campo gli studî non sono ancora molto avanzati e la maggior parte delle indagini, come quelle recentemente compiute dal Siegert, dal Ferriani, dal Deutsch, si fondano su di un materiale di scarso valore e cioè sulle notizie date dai giornali quotidiani.

I suicidî di scolari.

L'autore dell'articolo che riassumiamo presenta i risultati degli studî da lui fatti su di un materiale più importante, e cioè sui documenti posseduti dal ministero prussiano della pubblica istruzione intorno ai suicidî di scolari negli 1880-1902. I suicidî registrati in questi ventitre anni sono 1017, ma soltanto intorno a 245 si hanno notizie abbastanza diffuse che risultano dalle testimonianze dei direttori, dei maestri, dei parenti, dei medici.

Nei diciotto anni compresi fra il 1883 e il 1900 il totale dei suicidî di scolari è stato di 950; la media è dunque di circa 53 all'anno; per i suicidî di scolari di età inferiore ai quindici anni la media è di 41.5.

Le cause dei suicidî.

Varie sono le cause che inducono i giovani a por fine prematuramente alla loro vita; limitando le ricerche ai suicidî di scolari quali risultano dai documenti accennati più sopra, vediamo anzitutto che una delle prime cause di suicidio è la paura dei castighi: più di un terzo di tutti i suicidî di scolari è dovuto al timore di una punizione per qualche colpa commessa, oppure per non esser riusciti negli esami.

Altra causa notevole di suicidio la quale rappresenta press'a poco il 10 per cento, è da vedersi nelle malattie mentali; vi è poi fra le varie cause l'amore, e non mancano, anzi sono abbastanza frequenti, le cause di piccolissima importanza.

Se dalle cause che diremo occasionali, risaliamo alle cause prime di questi suicidî, vediamo che una delle principali è la debolezza nervosa e psichica, dovuta molto spesso all'eredità: in molti casi i giovanetti che si tolgono la vita sono figli di genitori che hanno finito in egual modo; e non soltanto con l'esempio si fa valere l'influenza dei genitori e degli antenati, ma anche in vari altri modi, generando nei giovanetti una condizione psichica tale, che la più piccola occasione, il motivo più futile può indurli al tristissimo passo; e come uno dei veri flagelli è da annoverarsi a questo proposito l'alcoolismo.

Molto spesso i suicidî di giovanetti che frequentano la scuola sono dovuti alla scarsa capacità intellettuale: essi si disperano perchè non riescono a trar profitto dall'insegnamento come i loro compagni, perchè vedono questi loro compagni promossi alla classe superiore mentre essi sono costretti a ripetere il corso. Molto meglio farebbero i genitori, quando si accorgono della scarsa capacità intellettuale dei loro figliuoli, a non mandarli a scuola, a indirizzarli a qualche altra carriera, e sopratutto poi a non essere con essi eccessivamente severi. La responsabilità di questi suicidî spetta, come è facile comprendere, più alla famiglia che alla scuola; anche in quest'ultima, però, si potrebbero prendere delle misure preventive, procedendo ad una più accurata selezione dei giovanetti ammessi agli studi.

Non meno forte del gruppo degli incapaci è quello dei giovanetti suicidi deboli di carattere, sopratutto di quelli che, vivendo in una grande città, si lasciano trascinare dai cattivi esempi.

Vi sono poi non di rado dei giovani, sopratutto fra quelli che si dedicano allo studio della teologia, i quali non sanno resistere alla funesta influenza della lettura di certe opere, come per esempio di Schopenhauer, di Nietzsche, di Ibsen, e non avendo la forza intellettuale e morale di resistere allo scetticismo che viene in essi infuso da quelle letture, si tolgono la vita.

Altra causa di suicidio è quella che potremo dire consistente nell'ambizione letteraria. Vi sono giovanetti i quali pretendono a quattordici o a quindici anni di farsi un nome nel campo letterario e inondano di novelle e di poesie le redazioni dei giornalucoli letterari che sono una piaga dei giorni nostri. E quando non riescono, non sapendo resistere alla delusione di quella loro ambizione, si suicidano. Gran parte della colpa di questi suicidî è

Digitized by Google

dovuta alle famiglie, le quali, invece di moderare saviamente l'impeto di quei giovanetti, si sdilinquiscono nell'ammirarli come tanti genî.

In molti casi finalmente — per accennare alle cause principali dei suicidi giovanili — l'atto disperato è determinato dalle tristi condizioni della vita famigliare. E qui è da prendersi in considerazione non tanto la povertà, la quale talvolta riduce alla disperazione giovanetti intelligenti che si vedono nell'impossibilità di proseguire negli studi, ma sopratutto il disaccordo che talvolta regna fra i genitori, il poco amore che essi dimostrano per i loro figliuoli. Pietoso è, per esempio, il caso di due giovanetti che si uccisero non potendo resistere al dolore provato in seguito alla separazione legale del padre e della madre. Un altro, un fanciullo di dieci anni, si uccise annegandosi, dopo avere scritto a sua madre una commovente lettera in cui diceva di non poter resistere più alla dolorosa storia del padre che ogni giorno tornava a casa ubriaco.

Conclusione.

Riassumendo i risultati di questa inchiesta, possiamo concludere che se si vuole determinare quale parte abbia nei suicidî di scolari, la scuola e quale la casa, la bilancia si abbassa dalla parte di quest'ultima.

Una parte di colpa spetta, però, anche alla scuola; e qui troviamo degli inconvenienti, alcuni dei quali non possono essere tolti, per l'organizzazione stessa dell'insegnamento pubblico: per esempio, per quanta buona volontà dimostri un maestro di scuola elementare, egli non potrà studiare accuratamente l'individualità di ciascuno dei suoi scolari, quando la classe sia composta di quaranta o cinquanta giovanetti. D'altra parte, vi sono anche degli inconvenienti che potrebbero essere eliminati, e a questo proposito sarebbe bene introdurre nelle scuole, nelle quali non c'è, e aumentare in quelle nelle quali esiste, il controllo dei medici scolastici.

In generale poi tutta l'educazione, così quella impartita nella scuola come quella domestica, dovrebbe mirare a formare non solo la mente, ma anche il cuore e l'anima dei giovani, e sopratutto a rafforzare il carattere.

La tortora ch'ha perso la compagna,
Dice che non la sa più ritrovare:
E se trova dell'acqua, lei si bagna,
E se l'è chiara, la fa intorbidare;
E poi coll'ali si batte nel petto,
E va dicendo: — Amor sia maledetto! —
E poi coll'ali si batte nel cuore,
E va dicendo: — Maledetto amore! —

(Canto popolare lucchese).

L'AUSTRALIA
E LA GUERRA DELL'ESTREMO ORIENTE(1)

Il popolo australiano è troppo britannico per non condividere l'antipatia che la Russia da molti anni ha saputo ispirare alla gran maggioranza della razza anglo-sassone. La minacciata invasione russa della Persia e dell'Afganistan, la guerra russo-turca, il ricordo della Crimea, il poco rispetto della Russia agli obblighi contrattuali e, più di ogni altra ragione, il pericolo di una guerra sulle frontiere indiane contro la grande potenza slava hanno creato nel popolo inglese una forte corrente di simpatia per il Giappone.

Ma considerando la guerra attuale dal punto di vista degl' interessi australiani, è naturale che l'Australia, data la grande vicinanza dell'Impero nipponico, abbia a temere il pericolo della preponderanza di esso sul Pacifico, preponderanza che sarebbe un risultato sicuro della definitiva vittoria giapponese.

« L'Australia bianca ».

Il solo principio veramente nazionale proclamato dalla Repubblica federale australiana nella sua breve esistenza è quello riassunto nel motto « Australia bianca », che significa principalmente e chiaramente il fermo proposito di serbare il continente australiano alle sole razze bianche, escludendone, perciò, gli Orientali e gli Africani, qualunque sia il loro stato intellettuale o sociale, e quando anche il loro lavoro fosse necessario allo sviluppo delle risorse naturali e industriali del paese.

Tale principio corrisponde all' istinto popolare delle masse australiane ed è appoggiato con entusiasmo dall'intera nazione. Quindi tutte le leggi tendenti all'esclusione delle razze di colore dalla partecipazione ai privati e pubblici lavori dei vari Stati coloniali trovarono l'unanime approvazione del Parlamento federale.

L'espulsione degli operai indiani e cinesi avvenne senza incidenti. La Cina ha troppi guai in casa per darsi a proteggere gl'interessi dei suoi cittadini all'estero. Il Giappone, al contrario, ha dei consoli nelle principali città australiane, le sue navi da guerra fanno visite periodiche ai porti del continente vicino, e con questi le sue navi mercantili mantengono un regolare e importante commercio. Il governo di Tokio, perciò, offeso dal principio dell' « Australia bianca » che danneggia sensibilmente gl'interessi della sua nazione, non mancò di fare reiterate proteste al governo australiano, pro-

(1) Da un articolo del capitano R. A. CROUCH, membro del Parlamento australiano, *The Contemporary Review*, agosto.

Digitized by Google

teste che certo avrebbero assunto forma assai più energica, se l'Australia non facesse parte dell'Impero britannico.

L'espansione giapponese.

Un uomo politico australiano, contrario all'espulsione delle razze colorate dal territorio della Repubblica, durante un suo recente viaggio in Giappone, raccolse le opinioni dei più eminenti Giapponesi a proposito delle leggi sanzionanti il principio dell'« Australia bianca ». Tali opinioni, da lui riportate in un suo libro ultimamente pubblicato, sono tutte decisamente avverse alla politica nazionalista australiana. Ne citeremo due soltanto, per brevità.

Il vice-governatore dell'isola Hokkaido, disse: « La legge australiana in questione ha torto, e non può durare a lungo. La popolazione del Giappone cresce in ragione di 500,000 persone all'anno, e questa gente bisogna pur che trovi qualche posto per stabilirvisi. E non la classe infima, ma parte della più elevata dovrà dare l'esempio ».

Il Ministro delle finanze, barone Sone, dichiarò: « Il principio sostenuto dagli Australiani rivela proprio una mente ristretta. Sinceramente parlando, è impossibile che l'Australia si mantenga con sì scarso numero di gente sparsa sopra un immenso territorio. In un paese meno esteso e più popolato, quel principio avrebbe potuto farsi valere lungamente: in Australia non può essere che di breve durata. Dopo avere ben riflettuto sull'argomento, io penso che i Giapponesi non tarderanno a farsi largo in Australia ».

E non bisogna dimenticare che per la sua posizione geografica l'Australia sembra destinata ad essere il territorio di naturale espansione per le popolazioni sovrabbondanti dell'Asia, come l'America sembrava e fu riserbata all'espansione europea. Che una razza bianca voglia tenersi tutto per sè quel territorio, mentre non è riuscita finora a popolarlo con più di due abitanti per miglio quadrato, non deve forse parere una solenne ingiustizia alle razze gialle, bisognose di nuove terre per sfuggire all'eccessivo affollamento e alla fame?

La salvezza della Repubblica.

Ecco perchè l'Australia desidera ardentemente il definitivo trionfo delle armi russe, che le concederebbe un lungo periodo di tempo per prepararsi a sostenere e a combattere la pressione delle razze gialle contro il suo territorio. Se trionfasse il Giappone, il suo predominio sull'Impero cinese sarebbe assicurato; e, dato alla sterminata e inerte popolazione di esso l'impulso o il lievito che le manca, quale impresa sarebbe troppo ardua per le due razze gialle unite?

Allora non soltanto la Repubblica federale australiana sarebbe facilmente vinta e soffocata, ma le stesse Indie inglesi e la Russia avrebbero a difendersi da due strapotenti e minacciosi vicini, anelanti a sempre nuove e maggiori espansioni.

Intanto, però, come dice il professor Pearson, « il timore che l'immigrazione gialla desta nella democrazia australiana e che gl'Inglesi della madrepatria non riescono a comprendere, in realtà non è che l'istinto della propria conservazione avvivato dall'esperienza ».

MAURIZIO IOKAI E IL ROMANZO STORICO[1]

La morte del patriota e romanziere Maurizio Iokai, avvenuta nei primi giorni di maggio, gettò nel lutto tutta la nazione ungherese, ma non commosse il popolo inglese. — e neppure il popolo italiano, a dir vero —. Alcuni romanzi del Iokai trovarono in Inghilterra numerosi lettori, ma la popolarità da lui goduta non può venir paragonata a quella di altri grandi romanzieri europei, di Sienckiewicz, per esempio.

Eppure lo scrittore ungherese non è inferiore al polacco per vivezza di fantasia e vigore di descrizione, e lo sorpassa nella forza drammatica. Ciò risulta nel modo più evidente nel romanzo « Cristiano ma Romano » di Iokai, lavoro che rivaleggia con il « Quo vadis? » sullo stesso terreno storico; e, tuttavia, esso non è relativamente che un breve racconto, un'inezia sgorgata dall'inesauribile penna del Iokai, una semplice schiuma alla superficie di un impetuoso torrente.

Romanzi retrospettivi e rivoluzionari.

Il poco favore incontrato dal Iokai fra il pubblico inglese, dipende dal fatto che i suoi lavori nella massima parte rivelano una tendenza diversa da quella preferita in Inghilterra dai lettori di romanzi.

In questo genere di letteratura sempre vi furono due tendenze principali, due correnti che talvolta si incontrano e si fondono, per tornare ben presto a separarsi. In Inghilterra i primi rappresentanti di esse furono Byron e Scott. L'uno dette corpo al moderno spirito di rivolta nei suoi quadri del passato; l'altro cercò in epoche remote lo spirito cavalleresco e romantico di forti imprese e non meno forti amori. L'uno è il poeta della speranza, della libertà, della rivoluzione; l'altro il creatore di romanzi idealizzati e resi più belli dal fascino dell'antichità di cui trattano, e dal contrasto di questa con il presente.

(1) Da un articolo di H. W. V. Temperley, *The Contemporary Review*, luglio.

Digitized by Google

L'Inghilterra, calma nel possesso delle libertà politiche e dell'unità nazionale, ha concesso a Scott la sua predilezione; nel continente Byron fu ed è ancora il grande duce del movimento romantico, il genio sublime che rivelò un nuovo mondo splendente di poesia e di colore.

Il romanzo storico è il campo più adatto alla lotta fra le due tendenze, come pure alla loro riconciliazione temporanea; in esso si distinguono con maggiore evidenza le due scuole di romanzieri, la retrospettiva e la rivoluzionaria. Dumas padre appartiene ad entrambe, quantunque più alla prima che alla seconda; Victor Hugo senza dubbio a quest'ultima, sebbene talvolta si avvicini alla prima.

Il patriota e l'uomo politico.

La scuola rivoluzionaria del romanzo ha avuto molti seguaci, ma nessuno così serio e versatile come il grande ungherese, Maurizio Iokai. E ben si comprendono le sue inclinazioni letterarie se si pensa per un momento alle avventurose vicende della sua vita.

Nato nel 1825, i suoi primi ricordi furono quelli della Santa Alleanza, della tirannia di Metternich, dell'oppressione e della degradazione della sua patria. Gl'ideali della Rivoluzione francese erano ancora vivi e vitali, ed era ancora una religione il sentimento di libertà. Quando nel 1848 la rivoluzione divampò come un incendio per tutta Europa, risparmiando solo l'Inghilterra e la Russia, Iokai e il suo grande amico, il poeta Petöfi, subito corsero a schierarsi con i rivoluzionari, per servire alla loro causa non meno con la spada che con la penna.

Nell'agosto dello stesso anno, mentre con fragore scoppiava la tempestosa rivolta di Pest, Iokai si unì in matrimonio con Rosa Laborfalvi, la più grande delle attrici tragiche ungheresi. Domata la rivolta, Iokai, amico e consigliere di Kossuth, nonchè direttore del principale giornale rivoluzionario, fu per tali motivi proscritto come un malfattore. Sul suo capo fu assegnata una taglia; e, preso dai soldati austriaci, poco mancò che egli perdesse la vita sul patibolo, se sua moglie non fosse accorsa a salvarlo. A lui sinceramente devota, ella mediante il dono dei suoi gioielli corruppe all'ultimo momento l'ufficiale incaricato di comandare l'esecuzione dei condannati, e ottenne che il nome del marito venisse furtivamente inserito nella lista dei graziati.

Dopo ciò Iokai rimase nascosto nella foresta di Tordona sino all'avvento di giorni migliori. Ma, questi venuti, non essendo cessata la politica oppressiva del governo, nè essendo permessi dalla censura gli articoli e gli opuscoli di carattere politico, il fecondo scrittore, ancora assai giovane, si dette a scrivere novelle e romanzi per mantenere vivo lo spirito nazionale mediante la descrizione entusiastica del glorioso passato della nazione ungherese, del cui risorgere egli sempre nutrì e predicò la speranza.

Dal 1867 in poi, Iokai prese parte alla politica attiva ed ebbe un seggio nel Parlamento, dove si distingueva per l'abilità, lo spirito e la spontaneità con cui discuteva. Liberale moderato, egli dette spesso al ministero il suo appoggio disinteressato, e per questo più influente. Adorato dai suoi compatrioti per le sue doti letterarie, anche in politica come nella vita privata egli non dette che esempi degni della più alta ammirazione.

Lo scrittore.

In Ungheria Iokai fu un dittatore della letteratura non meno assoluto di Sainte-Beuve in Francia; e in Europa fu il più grande rappresentante della scuola romantica dopo la morte di Victor Hugo. Nel predicare la dottrina del nazionalismo egli necessariamente seguì la tendenza del romanzo rivoluzionario, ma con una potenza poetica degna di un nobile idealista quale egli era.

Tre qualità lo scrittore ungherese asseriva necessarie a un romanziere, cioè la memoria, la fantasia, lo spirito critico. Le prime due doti egli ebbe in grado eminente, la terza gli fece talvolta difetto. Pieno com'egli era d'originalità vigorosa, vitale, esuberante, la sua penna scorreva con inesauribile facilità. Non a torto lo si disse il più grande degli improvvisatori; e nessuno scrittore, tranne Bakin il grande romanziere giapponese, produsse un maggior numero di romanzi.

Tale facilità d'improvvisazione, ottenuta principalmente per la continua pratica del giornalismo, non toglie valore all'opera del Iokai che è sempre accurata, e nello stesso tempo dà una deliziosa naturalezza al suo stile. In quanto al contenuto dei romanzi, esso abbonda di episodî, senza che in realtà mai si perda il filo della narrazione; ma ogni scena è così straordinariamente drammatica, che il lettore nella nuova emozione sente talvolta di aver deviato un poco troppo dalla linea principale del racconto. Una seconda lettura, però, lo persuaderebbe che la continuità dell'intreccio è maggiore di quanto egli supponeva dapprima.

I suoi soggetti.

I soggetti trattati dal Iokai sono di due specie: alcuni solamente storici, altri di genere, e dipingono in grandi linee le caratteristiche nazionali dell'Ungheria, la vita e i costumi del popolo.

Nei romanzi storici per eccellenza, Iokai dimostrò le rare e più originali qualità del suo genio, la

Digitized by Google

sbrigliata fantasia, la forza descrittiva, la drammatica e vivace intuizione del passato. L'Ungheria, la Russia e la Turchia ispirarono a lui soggetti più fantasiosi e varî che non gli altipiani scozzesi a Scott, o la Francia a Dumas.

Non solo quei paesi offrivano un campo vergine alla fantasia del Iokai, ma questi ne conosceva profondamente storia e leggende. Nelle sue mani la storia diveniva romanzo, e il romanzo storia, tanto era l'interesse ch'egli sapeva infondere in ogni scena.

Di questa fusione i due romanzi « In mezzo ai selvaggi Carpazi » e il seguito « Gli schiavi del Pascià » sono forse i più perfetti esempi. In essi i rapporti della Turchia con l'Ungheria e la Transilvania sono abbozzati con mano maestra. Alcune scene di battaglie sono degne di Omero, e il maggior trionfo di questi, come di altri romanzi storici del Iokai, sta nel fatto che il lettore viene con somma arte indotto a interessarsi della sorte di una nazione come di quella di un eroe imaginario.

Il « Libro verde » è una meravigliosa descrizione della Russia sotto Alessandro, con i suoi tenaci idealisti e cospiratori sentimentali, con i suoi *mugik* in preda alla miseria e alla fame, e con la tragica impotenza del suo eroico e solitario Zar. Nessun grande romanziere russo ha saputo dare un così vivo e terribile quadro della sua storia patria.

Non meno efficace è il Iokai nei romanzi di genere. Nel « Nabab ungherese », per esempio, egli dipinse magistralmente la vita spensierata e gaudente dei magnati provinciali al principio del secolo decimonono, la loro genialità e il loro buonumore; e anche tutte le fasi della vita campestre, le fiere nei villaggi, le processioni, le feste sono ritratte in modo inimitabile. In queste scene caratteristiche il Iokai esplica tutto l'umorismo, senza la brutalità, dei dipinti olandesi.

E nella descrizione del presente egli fu più di ogni altro audace. Soggetti che sarebbero sembrati inopportuni perfino ai veristi furono da lui scelti a base dei suoi romanzi. Le miniere di carbone e la Borsa, le conferenze scientifiche e le serate musicali, le elezioni politiche e i viaggi ferroviari, diventano altrettanti pittoreschi soggetti di romanzo in sua mano. Nella potenza descrittiva egli ha pochi rivali, specialmente nelle descrizioni della Natura.

Incomparabile è, poi, il modo in cui egli narra gli eventi della rivoluzione del 1848. Soltanto un testimonio oculare e un genio potevano dipingere così l'esaltazione, i sacrifizi, i trionfi e le disperazioni di quei tempi epici.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA NEL GIAPPONE[1]

Fino al 1868 l'istruzione pubblica nel Giappone era presso a poco eguale per tutte le classi della società e si limitava alle nozioni elementari indispensabili alla vita e ai precetti morali ricavati dalle dottrine di Budda e di Confucio. La rivoluzione del 1868, aprendo il Giappone alle idee e alle istituzioni degli altri paesi, abbattè l'antico sistema di educazione, e il governo del Mikado — istituito nel 1871 un ministero speciale per la pubblica istruzione col nome di *Monbusho* — si propose di dare nel più breve tempo possibile al popolo giapponese una coltura moderna e completa.

Come in tutti gli altri paesi civili del mondo, così anche nel Giappone tre sono gli ordini dell'insegnamento pubblico. Li esamineremo brevemente uno per uno, passando in rassegna successivamente le scuole primarie, secondarie e superiori.

Insegnamento primario.

Per regola generale tutti i fanciulli dai sei ai quattordici anni sono in obbligo di frequentare la scuola primaria, eccettuati i casi di estrema indigenza, di malattia e di forza maggiore. I regolamenti prescrivono pene severe per i genitori che non mandano a scuola i loro figliuoli; ma con tutto ciò la frequentazione delle scuole non è quale dovrebbe essere. La legge operaia del 1902, la quale limita a dodici ore al giorno il lavoro dei fanciulli dagli undici ai sedici anni, ammette implicitamente che già a undici anni i fanciulli non frequentino più la scuola. Le statistiche dimostrano che negli stabilimenti industriali il 16 per cento degli operai e quasi il 33 per cento delle operaie è composto di fanciulli e fanciulle dagli undici ai tredici anni.

Abbiamo detto che l'insegnamento primario è obbligatorio; esso non è però gratuito, e i genitori devono pagare una contribuzione scolastica eguale presso a poco a un quarto della spesa che si richiede per l'istruzione di ogni scolaro. Questa contribuzione può essere pagata in danaro o anche in natura, (forniture, prestazione di servizi, ecc.). La percentuale dei fanciulli che realmente frequentano la scuola è indicata dalle statistiche con la cifra del 64,22 per cento; e le statistiche dicono anche che la popolazione scolastica è in continuo aumento.

In realtà, però, quelle cifre debbono essere alquanto ridotte: la percentuale dei fanciulli che frequentano la scuola non supera il 49 per cento, secondo i calcoli fatti nel dicembre del 1903, in un discorso tenuto alla Camera dal Ministro Katsura, capo dell'attuale gabinetto. Come si vede, non hanno ragione coloro i quali dicono che un fanciullo giap-

(1) Da un articolo di FRANCIS MARRE, *Le Correspondant*, 25 luglio.

Digitized by Google

ponese che non frequenta la scuola è una vera eccezione. Su 100 fanciulli realmente frequentanti la scuola, 21 pagano la loro quota in danaro, 26 in natura, il resto ne è esente per ragioni varie, alle quali non è sempre estranea la politica.

Lo studio nelle scuole elementari è irto di non poche difficoltà, prima fra le quali una grammatica imprecisa senza generi, nè numeri, nè persone, nè casi; una lingua incapace di esattezza, una scrittura ideografica così difficile ad apprendersi, che un uomo di cultura media non conosce più di quattromila caratteri, e per saper leggere e scrivere è costretto a un prodigioso sforzo della memoria. A questo sforzo sono costretti anche gli alunni che frequentano la scuola, sicchè non viene lasciato loro il tempo nè la possibilità di fare il più piccolo sforzo d'intelligenza e di ragionamento.

I maestri.

Quanto ai maestri, provvedono alla loro preparazione 52 scuole normali, le quali contano annualmente 13,000 alunni e 2,000 alunne; la durata dei corsi in queste scuole è di quattro anni e gli alunni sono sussidiati dallo Stato. Nel Giappone si contano attualmente 92,000 maestri i quali devono istruire 4 milioni di scolari.

Ciò dà una media di 43 scolari per ciascun maestro; ma nelle scuole primarie inferiori, ossia nei primi quattro anni del corso elementare, un solo maestro deve non di rado istruire 70, 80 e perfino 100 e 110 alunni.

A questa sovrabbondanza di scolari che è uno dei vizi fondamentali dell'insegnamento primario nel Giappone è da aggiungersi la deplorevole posizione dei maestri: il loro stipendio mensile varia da un massimo di 40 franchi a un minimo di 20 per i maestri, 15 per le maestre, 10 per gli insegnanti aggiunti, il cui numero è quasi eguale a quello dei titolari. Dopo quarantacinque anni di servizio, i maestri vanno in pensione con uno stipendio di poco più di 200 franchi all'anno. È facile comprendere come in tali condizioni non siano nè i più intelligenti, nè i più forniti d'iniziativa e di buona volontà quelli che si dedicano alla carriera dell'insegnamento.

L'insegnamento secondario.

Come le scuole primarie, così anche le scuole secondarie si dividono in inferiori e superiori. Al primo corso delle scuole secondarie inferiori sono ammessi i giovanetti di dodici anni che abbiano compiuto con profitto il secondo anno della scuola elementare superiore, e nell'esame di ammissione si dà un'importanza non piccola, come del resto in tutto il sistema dell'istruzione pubblica giapponese, all'educazione fisica.

Le scuole secondarie giapponesi sono tutte dei collegi, nei quali gli alunni, oltre all'insegnamento, ricevono anche il vitto e l'alloggio. I parenti devono pagare una somma, variabile a seconda dell'istituto, e che in media oscilla fra i 40 e i 45 franchi al mese. Il numero degli alunni sussidiati dallo Stato è piccolissimo, sicchè si può dire che l'esenzione dalle tasse scolastiche, sia parziale, sia totale, è un caso assolutamente eccezionale. Alcuni scolari, poi, sono mantenuti nei collegi da ricchi signori che li proteggono; in generale, però, si può dire che nel Giappone l'istruzione secondaria è privilegio esclusivo dei figli di famiglie agiate.

Il corso di studi nelle scuole secondarie inferiori è di sei anni; sicchè il giovanetto che vi entra dopo avere fatto sei anni di studi elementari, ossia a dodici anni, non ne può uscire prima dei diciotto. L'insegnamento in queste scuole, come nelle scuole elementari, si rivolge più a coltivare la memoria che l'intelligenza.

Gl'insegnanti.

Nei primi anni dopo la rivoluzione del 1868, fin verso il 1875, il Giappone si rivolse all'estero per costituire il personale insegnante; ma l'esiguità delle somme stanziate in bilancio per questa istruzione impedì l'entrata nel Giappone di buone forze insegnanti straniere, e gl'insegnanti a tal uopo raccolti risultarono così scadenti, che ben presto si sentì il bisogno d'una riforma, e il personale insegnante straniero venne ridotto tanto che nel 1893 su 720 professori di scuole secondarie non ne restarono più che 12 stranieri, e nel 1900 il loro numero era ridotto a soli quattro.

Quanto agli insegnanti indigeni, non si può dire in generale che essi siano migliori degli stranieri, quantunque non manchino dei professori che compiono con zelo il loro ufficio. Le loro condizioni economiche sono tutt'altro che rosee: lo stipendio minimo è di franchi 76,50 al mese, il massimo di 115; i professori abitano nella scuola in cui insegnano, sorvegliano i loro alunni durante la ricreazione e i giuochi, portano un uniforme speciale.

Un po' di statistica.

Dei giovani che escono dalle scuole secondarie inferiori, un sesto circa entrano come volontari nell'esercito per un anno, poi si dedicano all'esercizio del commercio o dell'industria; degli altri, la metà segue la carriera degli impieghi nelle pubbliche amministrazioni, l'altra metà si presenta agli esami d'ammissioni alle scuole secondarie superiori.

Mentre le scuole secondarie inferiori, tra pubbliche e private, erano nel 1903 in numero di 217 con 3,700 professori e 75,000 alunni, le scuole secondarie su-

Digitized by Google

periori non sono che 8, con 4,500 alunni, tutti paganti. La durata degli studi è di quattro anni, sicchè i giovani non escono da queste scuole prima dei ventidue anni. L'insufficienza delle risorse del bilancio chiude le porte di queste scuole a una quantità di giovani: nel 1902 su 4,200 candidati dichiarati ammissibili, non ne furono effettivamente ammessi che 2000.

I programmi in queste scuole sono più enciclopedici di quel che siano nelle scuole secondarie inferiori: gli alunni, forniti in generale di una memoria eccellente, ascoltano le lezioni senza capirne troppo, e le imparano meccanicamente, in modo di recitarle poi agli esami. Questa mancanza assoluta di severe cognizioni dipende esclusivamente dai metodi d'insegnamento, i cui vizi sono sopratutto l'eccessiva estensione dei programmi e la parte soverchia che viene fatta alla memoria. Tutto sommato, il giovane giapponese che ha compiuto gli studi secondarî arriva all'età di ventidue o ventitre anni con una mezza scienza la quale non vale meglio di un'onesta ignoranza.

L'insegnamento superiore.

All'insegnamento superiore provvedono nel Giappone due università; quella di Tokio, fondata nel 1877, e quella di Kioto, che data dal 1897. Il numero complessivo degli studenti è di 4,000, cifra ben scarsa quando la si confronti con quella della popolazione che supera i 45 milioni. Però, se l'insegnamento superiore giapponese difetta quanto al numero, è in generale buono per la qualità.

Gli studenti giapponesi somigliano ben poco agli studenti europei. Essi entrano all'università non prima dei ventidue o ventitre anni, dopo un esame difficile che li costringe a fornire una grande somma di lavoro. Nelle università sono sottoposti a una severa disciplina: vivono nell'istituto universitario, devono portare sempre l'uniforme, prestano giuramento di ubbidire ai regolamenti, non possono assentarsi dall'istituto senza l'autorizzazione dei superiori. Oltre alle ore di studio propriamente dette, vi sono quelle dedicate agli esercizi sportivi, fra i quali sono caratteristici il *giudizu*, lotta di destrezza; alla lettera: arte di vincere cedendo, e il *kendizu*, che è una specie di scherma fatta con la lancia, col corpo corazzato e un elmo metallico in testa.

Organizzazione universitaria.

Quanto agli studi, sono veramente formidabili, per l'esigenza dei programmi e per la somma enorme di cognizioni che vengono controllate con frequenti e severi esami. Gli esami di ammissione sono molto difficili, e non di rado accade che un giovane debba presentarsi alla prova due o tre volte prima di riuscire. Superati gli esami, lo studente può scegliere fra le sei facoltà che costituiscono l'università: giurisprudenza, lettere, scienze, medicina, agricoltura, genio civile.

Le meglio organizzate di queste facoltà sono quella di agricoltura, in cui gli studi durano tre anni accompagnando l'insegnamento teorico ed esercizi pratici di coltivazione dei campi, e quella del genio civile, in cui alle lezioni viene alternato il lavoro manuale. Anche nella facoltà del genio civile gli studi durano tre anni.

Ben organizzati sono gli studi anche nella facoltà di medicina (5 anni): qui l'insegnamento, impartito in modo razionale, prepara dei medici che possono reggere al confronto coi migliori allievi delle università europee.

Meno brillante della facoltà di medicina è quella di scienze. Qui sono notevoli soltanto i corsi di chimica: la scuola di chimica di Tokio s'impone assolutamente alla stima del mondo scientifico; ma l'insegnamento delle matematiche è inferiore, quello della fisica mediocre, quello delle scienze accessorie, come mineralogia, geologia, ecc., quasi nullo.

Quanto alla facoltà di lettere (3 anni) e di giurisprudenza (4 anni), esse lasciano molto a desiderare. Nella facoltà di lettere sopratutto ogni insegnamento veramente scientifico è impossibile, in causa delle opinioni che l'autorità impone ai professori d'insegnare, come per esempio che il Mikado è di origine e di essenza divina, che il giapponese è l'unico popolo della terra la cui storia sia stata sempre gloriosa e che non abbia mai subìto una sconfitta, ecc. Un professore che un giorno osò emettere l'opinione che il Mikado è forse un superuomo, un essere superiore agli altri, ma non propriamente una divinità, fu destituito telegraficamente; un altro subì la stessa sorte per aver arrischiato timidamente questa ipotesi: che forse tra migliaia e migliaia di anni il Giappone diventerà una repubblica.

Gli insegnanti.

In tali condizioni è naturale che gli insegnanti non siano soverchiamente incoraggiati a spiegare una grande attività; e infatti di solito essi sono pigri, e per di più anche abbastanza boriosi e ostentano un grande disprezzo per i loro colleghi stranieri. È passata ormai l'epoca, che si potrebbe quasi dire eroica, in cui i Giapponesi erano avidi della scienza occidentale e si rivolgevano agli stranieri per apprenderla: già essi cominciano a considerarsi come superiori a tutto e a tutti e sdegnano ogni consiglio. Questo sentimento si ripercuote dai professori sugli studenti, non di rado amplificandosi.

Lo stipendio massimo dei professori non supera i 3000 franchi all'anno; essi non sono molto rispettati dagli studenti, e la disciplina nelle università,

Digitized by Google

non ostante la severità dei regolamenti, è tutt'altro che esemplare.

Delle due università giapponesi, quella di Tokio è l'unica che sia completamente organizzata; essa conta cinque sesti degli studenti e tre quarti dei professori. All'università di Kioto gli studenti della facoltà del genio devono frequentare i corsi per sei anni, quelli di medicina otto; ogni trimestre si chiude con un esame e ogni anno con un esame generale sull'insieme delle materie insegnate.

Diplomi e diplomati.

Alla fine dell'ultimo anno scolastico gli alunni che hanno subìto con buon esito gli esami, ricevono dal consiglio accademico il grado di licenziati (*Kakusci*); questi licenziati hanno il diritto di frequentare l'università per altri cinque anni, e se durante questi anni lavorano e producono importanti lavori e monografie, possono ottenere il grado di dottore (*Dai-kakusci*). I diplomi universitari non danno diritto a nessun posto, ma la maggior parte delle carriere dello Stato sono chiuse ai non diplomati. In realtà gli studenti giapponesi diventano quasi tutti dei funzionari alla fine dei loro studi, ossia verso i trentadue o trentatre anni.

L'insegnamento superiore non è gratuito; soltanto i giovani ammessi nel « collegio dei graduati » (e per esservi ammessi bisogna essere licenziati) sono sussidiati dallo Stato; gli altri pagano una tassa da 70 a 80 franchi all'anno, e, pure vivendo negli istituti universitari, devono nutrirsi a proprie spese. Ai migliori allievi lo Stato conferisce il titolo di studente d'onore e assegna loro un sussidio annuo di 200 franchi, ma soltanto a titolo di prestito: la somma deve essere rimborsata, aggiungendovi l'interesse composto del 6 per cento entro i primi due mesi dopo ottenuto il diploma.

Tutto sommato, gli studenti giapponesi, costretti a un lavoro schiacciante, obbligati dal rigore degli esami a uno sforzo continuo della memoria che non lascia loro il tempo di riflettere nè di comprendere, non imparano nell'università a essere uomini; essi, a detta dell'autore dell'articolo, diventano dei puri e semplici diplomati, ed escono dagli studi superiori non armati di energia per la lotta della vita, ma provveduti di quelle qualità che formano il perfetto funzionario giapponese: un orgoglio smisurato e una erudizione superficiale.

Scuole speciali.

Accanto alle università, e rivaleggianti con esse, vi sono delle scuole speciali che impartiscono l'insegnamento superiore. Una di queste è la *Scuola Senmon* nella quale s'insegna giurisprudenza, politica e letteratura, e dalla quale escono sopratutto dei giornalisti che dai loro professori sono stati generalmente imbevuti di un nazionalismo pieno d'intransigenza.

Un istituto molto importante è il *Keio Guigiku*, nel quale i giovanetti possono entrare dopo il secondo anno del corso primario superiore. Esso comprende una buona scuola secondaria e una scuola superiore, nella quale s'impartisce un'istruzione essenzialmente pratica proponendo al giovane l'ideale del *self-made man* caro agli anglo-sassoni. I professori sono quasi tutti stranieri; il corso superiore comprende tre facoltà: lettere, giurisprudenza, economia politica, e da esse escono buoni commercianti, banchieri e amministratori. Una parte importante viene data in questo istituto all'educazione fisica.

Sarebbe troppo lungo il dare l'elenco di tutte le scuole speciali che preparano la gioventù giapponese alle varie carriere. Basterà accennare soltanto alle sei scuole militari regionali le quali preparano i giovani per la scuola centrale di Tokio. In queste scuole i giovani ricevono una buona istruzione, esente da quel cumulo di cognizioni speciali che si ha nell'insegnamento secondario e superiore.

Vi è poi la Scuola delle lingue per lo studio delle lingue straniere, nella quale i giovani sono ammessi a diciotto anni; ma dall'insegnamento che viene impartito in questa scuola i giovani ricavano in generale ben poco profitto.

Vi è infine la Scuola dei nobili, la quale in origine fu creata allo scopo di sottrarre i figli della nobiltà al contatto coi figli del popolo: essa è un sopravvanzo dell'epoca in cui erano assai potenti le caste feudali; cadute queste, soppressa ogni distinzione sociale, rimase un istituto destinato sopratutto alla preparazione dei giovani per la carriera diplomatica e consolare. Questa scuola è mantenuta dal Mikado, ma non per questo è molto ricca; i professori sono pagati meschinamente, e il loro insegnamento ha un valore quasi nullo.

Conclusione.

Tirando la somma di quello che abbiamo detto, vediamo che, in circa trent'anni, il Giappone è passato dall'oscurità di una barbarie medioevale a una civiltà moderna avanzata; esso ha progredito a passi di gigante. E la rapidità con cui è stato penetrato dalla nostra civiltà occidentale è veramente meravigliosa.

Però, l'assimilazione è stata troppo affrettata e non è completa, e molto deve ancora fare il Giappone, molto deve mutare nelle sue idee, nei suoi costumi, nelle sue tendenze nazionali. Indubbiamente, al giorno d'oggi vi è nel Giappone molto di bene, ma non conviene illudersi e credere che tutto sia bene. Molto deve essere ancora fatto, e noi non dobbiamo considerare il Giappone come

Digitized by Google

un popolo arrivato all'apogeo della civiltà. Al contrario, come ebbe a scrivere recentemente un diplomatico americano, noi possiamo ritenere che «nel momento presente il Giappone è una traduzione fatta con soverchia fretta». Ma col tempo la traduzione può essere rifatta e diventar buona.

IL PROBLEMA MILITARE IN INGHILTERRA (1)

Nella relazione della Commissione reale d'inchiesta sull'organizzazione della milizia e dei volontari nella Gran Brettagna, il punto più importante e maggiormente discusso è quello in cui la Commissione a voti unanimi constatò essere giunto il momento di adottare anche nel Regno Unito la istruzione militare obbligatoria per tutti i giovani maschi abili.

È questa la prima volta in cui un corpo ufficiale, non guidato da pregiudizi e dopo lungo studio dell'argomento, si è decisamente pronunciato in favore dell'obbligatorietà. La relazione suddetta è stata attaccata sotto molti aspetti, e si dice che i commissari abbiano passato i limiti del loro mandato. Molti di quegli attacchi, però, rivelano una strana ristrettezza d'idee e un troppo inadeguato apprezzamento dei vasti bisogni dell'Impero britannico. E, del resto, è difficile che l'Inghilterra possa ancora per molto tempo resistere alle ragioni che hanno forzato ogni altra nazione d'Europa a sostituire l'esercito nazionale alle milizie professionali composte di uomini volontariamente arruolati.

Il servizio obbligatorio.

Varie differenze vi sono, tuttavia, fra le condizioni in cui versano le altre nazioni e quelle determinate in Inghilterra dai suoi speciali bisogni e pericoli.

Mentre gli eserciti delle potenze continentali sono creati in difesa di territori riuniti e compatti, la Gran Brettagna deve pensare a difendere i suoi possedimenti sparsi qua e là oltremare; nel primo caso sono le forze di terra, nel secondo le forze di mare quelle che hanno maggiore importanza nei piani di difesa nazionale. A proteggere il territorio patrio da attacchi nemici, l'Inghilterra non ha certo bisogno di un esercito così numeroso come quelli del continente europeo, e per la protezione delle colonie tutti ammettono siano più opportune le truppe di volontari.

Tutte queste differenze sconsigliano la nazione inglese da una cieca e completa imitazione dei sistemi di organizzazione militare invalsi nel resto d'Europa. Ma alla necessità d'istruire nelle armi tutta la gioventù maschile l'Inghilterra è sospinta dal rapido accrescersi delle responsabilità dell'Impero e dalla difficoltà universalmente riconosciuta di affrontare subiti pericoli con forze costituite soltanto da volontari. L'arruolamento volontario rispondeva al suo scopo quando occorreva e bastava un piccolo esercito; cresciuti i bisogni, è troppo sentita la sua deficienza.

Alla riforma della sua attuale organizzazione militare l'Inghilterra verrà indotta anche dall'influenza irresistibile della pubblica opinione europea la quale considera l'obbligo del servizio militare come un dovere verso la patria che sarebbe indecoroso evitare: e, infatti, da quando esso fu istituito per creare i grandi eserciti nazionali, ossia nel volgere di sole due generazioni, i popoli si sono completamente abituati all'idea di quell'obbligo e delle sue molestie, il cui peso nessuno trova ormai più troppo grave. E le diserzioni, condannate dalla pubblica opinione, diventano di anno in anno più rare. Il fatto che soltanto gl'Inglesi vogliono sottrarsi a quel dovere verso il proprio paese è cosa che non li onora dinanzi al resto d'Europa.

Funzioni dell'esercito moderno.

L'istruzione militare obbligatoria non riguarda soltanto la questione della difesa nazionale, ma interessa anche il generale benessere della nazione. L'esercito dello Stato moderno non è più come prima una macchina di guerra soltanto, a scopi difensivi e offensivi. Esso compie due distinte funzioni ch'è bene considerar separate. Anzitutto è un grande strumento di difesa nazionale, ma è anche la più importante scuola di disciplina fisica e morale su cui possa contar la nazione.

Considerando l'esercito dal punto di vista dei grandi vantaggi che arreca al paese anche in tempo di pace, ben poco peso avranno le obbiezioni che in Inghilterra si muovono all'istruzione militare obbligatoria.

Le obbiezioni.

Quali sono queste obbiezioni? Si asserisce che l'obbligo dell'istruzione militare implica nell'economia nazionale un deplorevole sperpero di forze produttrici, giacchè esso sottrae i giovani per un certo tempo al lavoro; che è inoltre cagione di dissesti alle singole industrie, o almeno minaccia alla loro compagine; e infine che, adottato in Inghilterra, porterebbe seco tutti gl'inconvenienti della coscrizione e della vita di caserma generalmente deplorati nei paesi del continente.

Anzitutto è assai dubbio che sottrarre per qualche tempo i giovani alle occupazioni industriali per

(1) Da un articolo di HENRY BIRCHENOUGH. *The Nineteenth' Century and After*, luglio.

Digitized by Google

fornire loro un corso di educazione fisica e d'istruzione nelle armi sia uno sperpero di forze economiche. L'assioma che la forza di una nazione non è in ragione della ricchezza in essa prodotta, bensì del vigore fisico e morale dei suoi figli, non cesserà mai di essere una delle verità più vitali. E, infatti la nazione europea in cui più severo è il servizio militare è anche quella che ha fatto più rapidi progressi nella ricchezza sino a diventare nelle industrie la più formidabile rivale dell'Inghilterra.

La perdita di tempo causata a ciascun giovane dall'obbligo dell'istruzione militare per la durata, supponiamo, di un anno, è più che compensata dal rinvigorimento fisico della gioventù in generale e dall'educazione morale, grazie a cui essa acquista le abitudini più essenziali alla vita industriale, ossia la pronta ubbidienza, l'attenzione, la coordinazione dei propri atti a quelli dei compagni. E se pure un sagrifizio economico fosse necessario, a ciascuna nazione gioverebbe il farlo, per arrestare in tempo il deperimento fisico causato dall'affluire delle popolazioni rurali nelle città. E nessun paese più dell'Inghilterra è esposto per tale ragione al pericolo di una grave decadenza fisica.

In quanto alla seconda obbiezione relativa ai temuti dissesti di singole industrie, si può esser certi ch'essa non parte dagl'industriali più intelligenti, giacchè questi, e sono assai numerosi in Inghilterra, approverebbero pienamente qualunque sistema razionale d'istruzione militare obbligatoria. Nessuno più di essi è in grado di apprezzare l'importanza del vigore fisico e dell'intelligenza svegliata nelle classi lavoratrici. E, d'altronde, come in altri paesi, anche in Inghilterra le industrie si adatterebbero prontamente alle nuove condizioni di cose.

E ora all'ultima obbiezione, quella degl'inconvenienti inerenti alla coscrizione e alla vita di caserma. Di coscrizione non vi sarebbe ragione di parlare in Inghilterra. Nel continente europeo istruzione nelle armi e servizio militare sono la stessa cosa, giacchè vi è bisogno di grandi eserciti permanenti in difesa delle nazioni. In Inghilterra il problema militare è più che altro un problema di educazione fisica e morale: quindi, benchè tutti i giovani dovrebbero essere obbligati a ricevere un corso d'istruzione militare, non sarebbe necessario che tutti venissero costretti a servire.

Con le truppe volontarie per il servizio oltremare e le spedizioni all'estero, e con la flotta per la difesa delle coste patrie, l'Inghilterra non ha bisogno del gran numero d'uomini che la coscrizione porterebbe sotto le armi. Ma, oltre alle forze permanenti, abbisogna all'Impero britannico una popolazione maschile così esercitata nelle armi e assuefatta alla disciplina militare, da costituire una numerosa e forte riserva, su cui esso possa con sicurezza contare per la difesa nazionale e in qualsiasi urgente bisogno.

In breve, l'istruzione militare obbligatoria non dovrebbe essere in Inghilterra che un ramo ovvero un'appendice di tutto il sistema educativo ora vigente.

IL GIORNALISMO
IN POLONIA E IN FINLANDIA (1)

I Polacchi e i Finlandesi hanno molto maggior numero di periodici e giornali che gli altri popoli dell'Impero russo, nonostante la rigorosa censura che grava sulla stampa delle oppresse nazioni.

La stampa polacca.

La Polonia da oltre un secolo possiede un'estesa e importante stampa periodica, ripartita principalmente nei tre centri maggiori, ossia in Varsavia, in Cracovia e in Posen, spettanti rispettivamente alla Russia, all'Austria e alla Prussia.

Fra le riviste mensili polacche la principale è lo *Athenaeum* di Varsavia, pubblicazione di carattere serio, contenente articoli politici e di storia, nonchè i migliori romanzi. Viene poi una rivista che conta già sessant'anni di vita, la *Biblioteka Warszawska:* anche questa si occupa di storia, politica, scienze e romanzi, ed è di opinioni conservatrici. La *Rivista Pampolacca* di Cracovia è l'organo del partito nazionale-democratico della Polonia: è assai liberale, ma non rivoluzionaria. A Lemberg si pubblica una buona rivista trimestrale con importanti articoli storici, e si chiama la *Kwartalnik Historyczny* (Rivista Storica Trimestrale).

Vari periodici settimanali eleganti si pubblicano a Varsavia, a Posen, a Cracovia. Il *Kraj* (il Paese), di Pietrobargo, è decisamente conservatore e russofilo, e patrocina la causa della conciliazione fra Polonia e Russia: il suo direttore, Erasmo Piltz, è odiato dal partito patriottico. Il *Kraj* vien letto dalla ricca borghesia della Lituania e della Piccola Russia, è bene illustrato, e contiene grande varietà di articoli.

Il *Tygodnik Illustrowany* (Settimanale Illustrato) è il più antico dei giornali illustrati polacchi, ma sempre moderno: contiene novelle, romanzi e articoli di scienza popolare, e in politica è conservatore senza intransigenza. Una delle sue caratteristiche è la riproduzione di quadri celebri.

Importanti sono pure il *Biesiada Literacka* (il Banchetto Letterario) di Varsavia, simile al prece-

(1) Da un articolo in *The American Monthly Review of Reviews*, luglio.

Digitized by Google

dente; il *Bluszcz* (l'Edera di Varsavia), rivista per le signore assai pregevole e antica; il *Praca* (il Lavoro), di Posen, patriottico, anti-germanico e molto popolare; e parecchi altri che sarebbe lungo l'enumerare.

Innumerevoli sono i giornali quotidiani polacchi. Il più antico è il *Gazeto Warszawski* (Gazzetta di Varsavia), fondato nel 1761. Ma il più diffuso in Varsavia è forse il *Kurjer Warszawski* (Corriere di Varsavia), che si pubblica la mattina e la sera già da settantaquattro anni: è assai ben scritto, contiene molte notizie e importanti interviste, e si può dire sia il modello dei migliori giornali polacchi. In politica è indipendente. Quasi tutti i giornali polacchi escono al mattino, tranne nei giorni dopo i festivi.

Nella Polonia tedesca il giornale più letto è il *Dziennik Poznànski* (Giornale di Posen), organo del partito polacco in Germania. Assai diffuso è anche il *Czas* (il Tempo), di Cracovia, giornale conservatore, da lungo tempo fondato, e caro alla ricca nobiltà della Polonia austriaca: non osteggia nè la Russia nè l'Austria. Un giornale socialista influente, pure di Cracovia, è il *Naprzòd* (l'Avanti), diretto dal famoso Daszynski, deputato al Parlamento austriaco. Importanti giornali vengono pubblicati anche in Lemberg.

In tutta la Polonia sonvi poi numerosi giornali e periodici per la difesa d'interessi religiosi, o di classe: non mancano neppure giornali per i contadini e per gli ebrei.

Parecchi giornali in lingua polacca vengono pubblicati anche negli Stati Uniti d'America per i due milioni di Polacchi residenti in questa nazione: il più noto è lo *Zgoda* (la Concordia) di Chicago.

La stampa finlandese.

Verso il febbraio 1899 v'erano più di 200 giornali in Finlandia. In quel mese un editto imperiale russo ne soppresse molte decine, ma il numero dei superstiti è già abbastanza rilevante per una popolazione di due milioni e mezzo: nessun paese, tranne gli Stati Uniti, può vantarsi di averne in proporzione altrettanti.

Per comprendere di quali poteri sia investito il Governatore generale della Finlandia, basti menzionare le difficoltà in cui versa la stampa di quel paese. Colui che intende di fondare un giornale deve dapprima stampare un numero di saggio, spedirne alcune copie all'ufficio del censore capo, insieme a un particolareggiato riassunto del programma che vuole seguire; deve inoltre fornire attestati della sua moralità, della sua integrità in affari, ecc. Dall'ufficio di censura le carte passano a quello del governatore provinciale, donde vien chiesto il parere delle autorità del luogo in cui il giornale dovrebbe uscire; se l'istanza di permesso viene approvata da tutti gli uffici, passa al gabinetto del Governatore generale, il quale è pienamente arbitro di approvarla o no, come gli aggrada, senza nemmeno prendere in considerazione il relativo incartamento.

Ciascun numero di giornale dev'essere, del resto, sottoposto all'approvazione del censore locale, il quale ha il còmpito di cassare tutto ciò che può dispiacere al governo russo.

Quasi due terzi dei periodici finlandesi sono scritti nella lingua del paese, il resto in lingua svedese. Dei 95 giornali quotidiani e periodici settimanali, i più importanti sono pubblicati nella capitale della Finlandia, in Helsingfors, e di essi il più letto è il *Päivälehti* (Notizie Quotidiane): la sua opposizione alla russificazione delle istituzioni finlandesi gli attirò più d'una volta da parte del Governatore generale un temporaneo divieto di pubblicazione.

Dei periodici mensili i più riputati sono il *Finsk Tidskrift* (Rivista Finlandese) e il *Valvoja* (il Guardiano): il primo è scritto in svedese, il secondo in finlandese. Entrambi si occupano principalmente di letteratura e di scienze, con vera competenza.

In Finlandia sono molto letti i giornali svedesi, sopratutto quelli di Stoccolma, ma nessun patriota finlandese si degnerebbe mai di prendere in mano un giornale russo.

Una delle prerogative del Governatore generale è la facoltà ch'egli ha d'imporre ai proprietari di un giornale da lui mal visto il congedo del direttore di esso. Soltanto nel 1900 quattro valenti direttori d'importanti giornali perdettero il loro ufficio in tal modo. Uno di essi, Eero Erkko, direttore del *Päivälehti* già ricordato, si trasferì in America e fondò a Brooklyn un periodico settimanale, l'*Amerikan Kaiku* (l'Eco Americana), nelle cui pagine egli può liberamente esprimere le sue opinioni. Queste però non giungono alla sua patria, giacchè il Governatore generale sin dai primi numeri oppose il suo *veto* alla circolazione di quel periodico nella Finlandia. E uguale sorte toccò agli altri giornali finlandesi pubblicati in America.

LA PROFESSIONE
DEL 'SEGRETARIO SOCIALE' (1)

Nel 1899 il direttore dell' « Istituto americano dei servizî sociali » fece pubblicare da un giornale assai diffuso di New York la notizia che una nuova professione stava per sorgere nel campo industriale, quella brevemente detta del « segretario so-

(1) Da un articolo di WILLIAM H. TOLMAN, direttore dell' « Istituto americano dei servizi sociali ». *The Outlook*, 9 luglio.

Digitized by Google

ciale », ossia di un impiegato che chiamato dai capi di una ditta commerciale o industriale a far parte di essa, fosse quasi un punto di contatto fra i capi stessi e i loro dipendenti di qualsiasi categoria, allo scopo di facilitarne i rapporti e migliorare le condizioni di entrambe le parti. Naturalmente in quelle ditte che dànno lavoro principalmente o esclusivamente a donne, a una donna verrebbe dato quell'ufficio di fiducia.

La comunicazione suddetta fu riportata da quasi tutta la stampa degli Stati Uniti, e procurò all'Istituto numerose richieste di spiegazioni. Fra le altre lettere pervenne al direttore quella di una signora della Nuova Inghilterra, la quale diceva voler essere « segretaria sociale », e chiedeva consigli in proposito. Ottenutili, si presentò al più grande magazzino di mode della sua città, per dire a quel direttore ch'ella desiderava da lui il posto di segretaria sociale. Quantunque egli mai avesse udito parlare di un tale ufficio, pure, convinto dall'eloquenza della signora, le affidò il delicato incarico desiderato; e sempre da quel giorno in poi si dichiarò soddisfatto di avere ben riposto la sua fiducia, e di avere in tal modo recato non pochi vantaggi alla ditta.

In seguito ai felici risultati dei primi esperimenti, molte ditte delle principali città americane hanno ora i loro segretari sociali.

Per gli operai e per gli impiegati inferiori avere qualcuno cui rivolgere i loro reclami e i loro desiderî senza timore di venir licenziati o presi in sospetto, nella certezza, anzi, di venire ascoltati con attenzione e simpatia, è causa di grande e generale soddisfazione. E tale stato d'animo del personale dipendente favorisce una maggiore cordialità di rapporti fra esso e i proprietarî o i direttori della ditta, giacchè i lavoratori si sentono meglio trattati, e nessuno quanto essi è sensibile a un trattamento equo e benevolo.

Ciò che ne dice un industriale.

Nella sua fabbrica il signor Seebohm Rowntree, di York, occupa circa quattromila fra uomini e ragazze, e a vantaggio di queste ultime da poco ha nominato quattro segretarie sociali con quattro assistenti, per essere da esse aiutato a mantenere una corrente di simpatia fra lui e le sue lavoranti.

Ogni segretaria, come il signor Rowntree dichiarò all'autore, è considerata un' impiegata della fabbrica ed è soggetta alla disciplina, ciò che la rende meno sospetta e più famigliare al personale inferiore. Ella stessa arruola le ragazze di cui il suo riparto abbisogna: a lei spetta il còmpito di assumere informazioni su ciascuna di esse, e, avutele buone, d' incoraggiare la nuova operaia, di sceglierle la compagnia più adatta, e di guidarla con il suo consiglio quasi materno fino a che la giovine non si sia assuefatta alla nuova vita, i cui primi passi sono, come è naturale, i più difficili.

Anche oltre le ore di lavoro si estende la salutare missione della segretaria sociale con il provvedere onesti passatempi alle ragazze negl'intervalli di riposo, nonchè nelle ore serali, dopo l'uscita dal lavoro. In tal modo essa può salvare non poche giovanette inesperte dai pericoli di seduzione che le circondano prima di rincasare la notte.

La segretaria organizza e apre per conto della ditta sale di studio, di lettura, da pranzo, ove mediante una modestissima spesa le operaie possono far pranzo e cena e passare il tempo piacevolmente fra loro, sotto l'occhio vigile della loro protettrice. La sala da pranzo contiene 740 posti e, per dare un'idea del buon prezzo delle vivande, basti dire che una porzione di carne con patate costa solo venti centesimi. Una volta alla settimana viene tenuto un uffizio religioso per quelle giovani che desiderano assistervi; e il numero di queste è in continuo aumento.

Attribuzioni dei segretari sociali.

La stesso industriale, signor Rowntree, per i riparti maschili del suo laboratorio ha due segretari sociali con due assistenti. I due primi arruolano tutti i lavoranti, meno i più abili, scelti dallo stesso proprietario; ascoltano i reclami e propongono le innovazioni da adottarsi nelle sale di lavoro; hanno la direzione e la responsabilità di tutto ciò che riguarda la ricreazione e l'educazione degli operai; visitano i malati; promuovono una buona intesa fra i vari gruppi di uomini; decidono il passaggio di lavoranti da un riparto all'altro, e fanno anche promozioni, d'accordo con i capi dei diversi riparti.

Come rappresentanti degli operai, hanno il còmpito di presentare al Consiglio direttivo della ditta le lagnanze singole o collettive dei loro rappresentati, come pure di farsi interpreti dei desiderî di ciascuno di essi.

Molti provvedimenti a favore degli operai furono presi dalla ditta su consiglio dei segretari sociali: vennero istituiti un fondo di assicurazione sulla vita per gli addetti alla fabbrica e una cassa di previdenza per gli infermi, distribuiti 250 pezzi di terreno da coltivare nelle ore di riposo, incoraggiati con premi i giuochi sportivi su appositi campi annessi al laboratorio, e tutto allo scopo di sollevare il fisico e il morale dei lavoranti, e di renderli così più volonterosi al lavoro e meno propensi al vizio.

Al segretario sociale di uno dei più grandi magazzini di New York l'A. chiedeva: « Qual' è, secondo voi, il vostro còmpito? » Alla qual domanda

Digitized by Google

il segretario rispondeva: « Credo di poterlo ricapitolare così: consigliare, sollevare lo spirito, ispirare coraggio e ambizione, biasimare con giusta misura, cercare d'indicare la miglior soluzione in ogni singolo problema individuale ».

E con il suo amorevole consiglio il segretario sociale può fare gran bene a ciascun operaio, anche allorquando si tratti di difficoltà della vita domestica; con una parola elevata di speranza e di perdono può ridonare la pace a qualche famiglia ed evitare più di una tragedia. Compiendo questo delicatissimo ufficio, egli assume un'importanza che esce dalla cerchia del campo industriale per entrare in quella di un vasto interesse sociale: salvare un individuo a sè stesso è come serbarlo alla società intera.

IL PANMAGIARISMO[1]

Gli Ungheresi fanno di solito un gran parlare del pangermanismo, e si lagnano della propaganda che esso fa per mezzo dei suoi agitatori nel loro paese. Se non che queste querele non sono altro che espedienti per mascherare il panmagiarismo, il quale, dilagando in quel territorio della corona ungherese in cui i Magiari propriamente detti non arrivano a 8 milioni, mentre le altre nazionalità tutte insieme formano da 11 a 12 milioni di abitanti, ha pervaso un po' alla volta tutti i rami della vita pubblica, arrivando a esagerazioni veramente caratteristiche, come per esempio il cambiamento dei nomi storici di luoghi tedeschi in nomi ungheresi, e alle mostruosità giuridiche che sono i celebri « processi per eccitazione », attentati in massa a una quantità di persone, accusati di aizzare i loro simili contro gli Ungheresi.

Ma in nessuna parte della nuova legislazione ungherese il panmagiarismo si mostra con tanta evidenza come nel recente disegno di legge scolastica che il ministero si adopera per far votare dal Parlamento al più presto possibile, e che nelle popolazioni non ungheresi dimoranti nel territorio dell'Ungheria ha suscitato una generale indignazione.

La nuova legge scolastica.

Non è qui il luogo di esporre nei suoi particolari questo disegno di legge; basterà rilevarne alcuni momenti più caratteristici.

Anzitutto la nuova legge mira a magiarizzare la preparazione dei maestri; a tal uopo essa prescrive che, per ottenere il diploma d'insegnante anche nelle scuole tedesche e rumene esistenti in Ungheria, il candidato debba non solo conoscere la lingua ungherese, ma anche essere in grado d'insegnarla. Una parte degli esami alle scuole normali, e precisamente l'esame di letteratura ungherese, di storia patria, di geografia, di diritto costituzionale, non può esser data che in lingua ungherese.

L'articolo della legge il quale prescrive che i maestri di tutte le scuole d'Ungheria debbano conoscere e saper insegnare l'ungherese, deve avere effetto retroattivo, e perciò un esercito d'ispettori è pronto a girare per tutte le scuole del paese: se essi giudicheranno che l'insegnamento della lingua ungherese impartito da qualche maestro non dia risultati sufficienti, il disgraziato, senza riguardo ai lunghi anni di servizio da lui prestato, potrà essere senz'altro deposto e messo in pensione, naturalmente non a spese del Governo, bensì delle autorità scolastiche locali.

Come si vede, con questa disposizione i maestri di scuola non ungheresi sono messi addirittura alla mercè dell'autorità politica, la quale può fare di loro quello che vuole.

Secondo il progetto di legge di cui ci occupiamo, un maestro può essere deposto:

1° quando l'insegnamento dell'ungherese da lui impartito non abbia per risultato di permettere agli scolari di esprimere il loro pensiero con purità e con precisione in lingua ungherese in tutte le circostanze della vita;

2° quando il maestro si serva nella scuola di libri proibiti dal Governo o di una suppellettile didattica non permessa: di questa suppellettile didattica fanno parte tutte le carte murali, gli atlanti, i manuali di geografia e di storia stampati in Germania e in Austria, nonchè le carte geografiche dell'Ungheria nelle quali i nomi dei luoghi non siano tutti magiarizzati e *Kronstadt* non sia cambiato in *Brassò*, *Hermannstadt* in *Nagyszeben*, *Pressburg* in *Pozsony*, e così via;

3° quando il maestro mostri nel suo compartimento una tendenza nemica allo Stato, e agisca in modo contrario al carattere nazionale della costituzione dello Stato;

4° quando si occupi di questioni attinenti alla emigrazione.

Se per uno dei motivi accennati qui sopra un maestro viene deposto, l'autorità scolastica locale dalla quale egli dipende, perde il diritto di nominargli un successore, e questo diritto passa senz'altro al ministero della pubblica istruzione. Se il caso di deposizione si ripete in una scuola per due volte, il ministro dell'istruzione ha il diritto di chiudere l'istituto e di sostituirgli una scuola governativa, ossia magiara. Di quale gravità siano queste disposizioni non occorre dire.

(1) Da un articolo di Lutz Korodi, *Preussische Jahrbücher*, agosto.

Digitized by Google

Fra i motivi che possono far decretare la chiusura di un istituto scolastico vi è anche la insufficienza dell'edificio. Ora, è facile comprendere come con questa disposizione il Governo ungherese abbia nelle sue mani un formidabile strumento, sopratutto contro i piccoli comuni.

Altra disposizione è quella la quale prescrive che in tutta l'Ungheria, entro nove mesi dalla pubblicazione della nuova legge, il minimo degli stipendi dei maestri e delle maestre nelle scuole mantenute dalle autorità locali sia portato a 800 corone (poco più di 800 franchi). Molti comuni, sopratutto nei paesi abitati da Tedeschi e da Rumeni, si troveranno nella impossibilità di soddisfare a questa prescrizione: in tal caso il Governo ungherese offre a quei comuni il suo aiuto; ma questa offerta non è disinteressata: se, cioè, il contributo annuo dello Stato sarà superiore a 120 corone, la nomina del maestro nel rispettivo istituto dovrà essere approvata dal ministro dell'istruzione; se poi lo Stato contribuirà per più di 800 corone, la nomina del maestro spetterà senz'altro al ministro.

Il movimento panmagiaro.

Quanto abbiamo detto può bastare a mostrare il carattere e la tendenza del nuovo disegno di legge, e giustificare l'affermazione che coloro che lo hanno proposto mirano a magiarizzare con l'astuzia e con la violenza tutto ciò che in Ungheria è ancora tedesco, rumeno e slavo. Intanto il presidente del consiglio dei ministri, il conte Tisza, parla alla Camera di amore e di simpatia per le nazionalità non ungheresi, e dice che l'Ungheria non deve mostrarsi matrigna con esse; ma nello stesso tempo accenna alla necessità di procedere a una revisione del codice penale e dice che nei celebri « processi per eccitazione » accennati più sopra il Governo si è comportato in modo troppo cavalleresco, quasi che nessuno ricordasse le illegali espulsioni di cittadini, le violazioni del segreto epistolare, le persecuzioni, i famosi verdetti dei giurati, le numerose condanne pronunciate, ed eseguite, perfino contro donne e contro fanciulli.

Ma questa agitazione non ha certo grandi probabilità di riuscire: la stessa statistica ufficiale ungherese c'insegna che di tutti gli abitanti non magiari dell'Ungheria, i quali, come abbiamo detto, sono in numero di quasi 12 milioni, meno di 1 milione e mezzo conosce la lingua ungherese; e si noti che questa conoscenza della lingua è determinata in base alle dichiarazioni fatte nell'ultimo censimento, di molte delle quali è perciò lecito dubitare.

Con la violenza e con l'astuzia il sentimento nazionale non si può combattere quando è sincero e profondo; e a questo proposito basterà ricordare che la maggior parte dei capi dei Rumeni hanno studiato precisamente nelle scuole ungheresi.

La nuova legge avrà tuttavia un risultato, quello di gettare il più profondo malcontento in mezzo a quei milioni di Tedeschi, di Rumeni e di Slavi i quali sarebbero ben contenti di vivere in pace coi Magiari nello Stato ungherese, quando però fossero rispettati.

Gioverà notare che questa politica di magiarizzazione a oltranza trova biasimo anche in mezzo agli Ungheresi: per esempio, il venerando Mocsary, un Kossuthiano della più bell'acqua, ebbe a dire ultimamente che la nuova legge scolastica avrà per effetto di allargare la voragine che già esiste in Ungheria fra la nazionalità magiara e le altre nazionalità, rendendo sempre più difficile e sempre più lontana la fusione di questi vari elementi.

Gli Ungheresi sarebbero ancora in tempo a tornare a una politica di tolleranza e di ragionevolezza, e i loro concittadini non magiari saluterebbero con gioia questa resipiscenza, la quale sarebbe accolta anche negli altri paesi europei con viva simpatia.

È dubbio, però, che essi siano disposti ad accettare questi consigli di prudenza e di tolleranza.

L'ULTIMA TRAGEDIA
DI GABRIELE D'ANNUNZIO[1]

Fra le varie influenze che hanno contribuito a sviluppare in questi ultimi dieci anni il magnifico talento di Gabriele D'Annunzio, nessuna è stata forse più profonda e nessuna sarà certamente più durevole di quella dell'opera e della dottrina di Riccardo Wagner. Sembra che, dal giorno in cui questa dottrina e quest'opera gli sono state rivelate, il poeta italiano si sia proposto di realizzare l'una e di continuare l'altra: così incessante è nei suoi romanzi e nei suoi drammi la preoccupazione dell'ideale wagneriano. Essa fa sì che tutte le sue tragedie siano dei veri e propri drammi lirici, in cui l'emozione è sempre prodotta per mezzo del sistema, prettamente wagneriano, dell' « unione delle arti », ossia con lo sforzo continuo di tradurre e mettere in rilievo i sentimenti dei personaggi, di rivestirli di tragica intensità e di bellezza poetica, con l'armonia dei versi e con la varietà degli atteggiamenti, delle linee e dei colori espressivi della decorazione, con un infinitamente variato uso di « motivi » caratteristici, immagini, gesti, ecc. corrispondenti ai vari modi dell'emozione lirica.

Ora l'ultima opera del D'Annunzio, *La figlia di Jorio*, è, fra tutti i suoi drammi il più wagne-

[1] Da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 luglio.

Digitized by Google

riano; ed è anche il più bello, perchè i procedimenti wagneriani sono messi dal poeta a servizio di quello spirito cristiano di rinunzia e di sacrifizio che domina tutto l'apparecchio estetico già concepito e coordinato dal genio creatore di Riccardo Wagner.

L'autore dà un largo sunto della tragedia dannunziana riproducendo alcuni dei passi più notevoli; poi viene a rilevarne le qualità più caratteristiche.

Elementi wagneriani.

La figlia di Jorio è anzitutto una tragedia musicale: i personaggi, più che parlare, cantano, e il ritmo e l'armonia dei loro discorsi traducono i sentimenti che agitano i loro cuori. Così pure i gesti, la decorazione dell'ambiente, tutto l'apparato esterno dell'azione è concepito non tanto in vista della realtà diretta quanto per ottenere quella significazione espressiva che Wagner aveva tentato di dare al più piccolo particolare della messa in scena.

Così viva è l'impronta lasciata dal genio di Wagner nell'animo del poeta italiano, che continuamente *La figlia di Jorio* evoca dei ricordi precisi di *Tristano*, di *Tannhäuser*, del *Crepuscolo degli Dei*, di *Parsifal*. Il D'Annunzio arriva perfino a riprendere, con un successo che basta a giustificarlo, uno dei mezzi ai quali più spesso ricorse il maestro di Bayreuth: per esempio, dopo che noi abbiamo assistito alla scena del primo atto, in cui Aligi crede di vedere un angelo ritto e piangente dietro Mila di Codra, il racconto di questa scena ci viene ripetuto in seguito più volte.

L'emozione prodotta dalla tragedia e ottenuta sopratutto con mezzi musicali è profonda quanto mai, ed è un'emozione di un ordine tutto particolare, ardente e sensuale concentrata, latina, intieramente diversa da quella alquanto fantastica e sognatrice che viene prodotta in noi dai drammi wagneriani. Perfino l'impressione di tragica fatalità si presenta a noi nella *Figlia di Jorio* in un aspetto del tutto diverso da quello che accade nel *Tristano* e nell'*Anello del Nibelungo*. Questa impressione ci stringe, ci opprime con un'angoscia quasi fisica, e noi la sentiamo incombere come una nera nube, fino al momento in cui scoppia la catastrofe.

Dal principio alla fine del dramma i versi in cui esso è scritto sono versi di una nobiltà e di una dolcezza infinita, pieni di quelle magnifiche imagini che si trovano in tutti gli scritti del D'Annunzio, ma che qui sono tanto più efficaci inquantochè il poeta ha saputo rivestire il suo raffinamento con una perfetta apparenza di semplicità. E non parliamo dell'indimenticabile incanto dei quadri di costumi pastorali, che servono di cornice all'azione, nè della grazia e del vigore patetico di alcune delle figure secondarie, come il truce Lazzaro di Roio, sua moglie Candia, e quel fiore di grazia e di purità che è la giovine Ornella, ecc. ecc.

L'ideale cristiano.

L'ultimo dramma del D'Annunzio differisce dai precedenti, non solo per l'eccellenza delle sue qualità artistiche: non solo esso è più semplice, più umano e più musicale: esso è anche animato da uno spirito nuovo; invece di rivendicare i diritti della passione e quelli del genio, esso esalta l'ideale essenzialmente cristiano della redenzione ottenuta per mezzo della sofferenza e del sacrifizio.

La protagonista, Mila, è una donna che ha sentito orrore dei suoi peccati e si è votata all'espiazione; l'amore che essa prova per il giovane Aligi non le inspira altro pensiero che di servirlo, di vivere castamente accanto a lui, e finalmente di sacrificarsi, da lui maledetta, affinchè egli possa ottenere la felicità. In lei non vi è una parola, non un atteggiamento che non esprima un bisogno profondo di umiliazione e di rinunzia. E il sacrifizio supremo che essa s'impone alla fine del dramma, accusando se stessa di avere magato Aligi, salvando lui e condannando sè, non ha nulla d'inverosimile per gli spettatori. Forse quel sacrifizio ci farebbe meravigliare se al principio del dramma Mila ci fosse presentata come una donna avida di tenerezza e di voluttà; ma fin dalla prima scena in cui la vediamo noi abbiamo subito l'impressione che già la mano di Dio si è posata su di lei, che essa non è più in verità se non una penitente, e che il desiderio di sacrifizio è l'unica forma in cui l'amore potrà accendersi nel suo cuore.

Così per l'inspirazione generale, come per i particolari dello svolgimento, *La figlia di Jorio* è una tragedia cristiana, inspirata a quella pietà semplice, ardente e attiva che, in forme infinitamente varie, è il fiore più vivace e più prezioso dell'anima popolare italiana. E il pubblico italiano lo ha compreso così bene, che fin dalla prima sera ha fatto al dramma un'accoglienza entusiastica, felice di trovarvi, sotto l'ornamento di un'incomparabile bellezza poetica, un'eco dei propri sentimenti e delle proprie credenze.

LE CASSE DI RISPARMIO[1]

L'autore dell'articolo dal quale riproduciamo qui sotto alcuni dati e in cui è rifatta la storia della cassa di risparmio — dalla *Ersparungskasse*, fondata dalla « Patriotische Gesellschaft » di Amburgo il 1° luglio 1778, fino alla legge inglese del 1817.

(1) Da un articolo di A. DE MALARCE, *Journal des Economistes*, 15 luglio.

Digitized by Google

con la quale l'istituzione venne per la prima volta organizzata legalmente — ricorda fra i precursori di quest'opera eminentemente democratica il francese Hugo Delestre, che nel 1604, in un grosso volume di oltre mille pagine, dedicato alla reggente di Francia, Maria de' Medici, e intitolato *Le Premier Plant* (sic) *du Mont consacré à Dieu*, in mezzo a una quantità di riflessioni politiche e morali, proponeva varie istituzioni e fra altro anche quella della cassa di risparmio.

Oggi la cassa di risparmio rappresenta l'istituzione popolare più diffusa in tutto il mondo civile e la più importante per il numero dei modesti lavoratori ai quali essa serve e per il valore dei piccoli capitali che essa conserva.

L'insieme dei depositanti in Europa e in America è di 67 milioni di persone, e il risparmio complessivo rappresentato da tutti i loro depositi è di 39 miliardi. In questa cifra colossale l'Inghilterra è rappresentata da 11 milioni di libretti con un totale di depositi di 5 miliardi; la Francia da 11 milioni di libretti e da 4300 milioni di franchi; in Germania i libretti sono quasi 15 milioni, i risparmi 11 miliardi. In America le statistiche di 22 degli Stati confederati e precisamente di quelli detti della Nuova Inghilterra e di altri del Nord-Est, nonchè della California danno un totale di 6 milioni e mezzo di depositanti, e di 14 miliardi di franchi.

Di fronte a questo numero colossale si perde quasi la nozione della quantità. Per renderla sensibile con una certa precisione, uno studioso inglese di statistica è ricorso a un mezzo originale e ingegnoso. Egli ha disegnato il celebre Ponte di Londra, il più frequentato di tutti i ponti che mettono in comunicazione l'una con l'altra le due rive del Tamigi, e forse il più frequentato di tutto il mondo; e sotto quel disegno ha posto un cartello con la seguente scritta:

« Su questo ponte passano ogni giorno in media 97,000 persone. Occorrerebbero dunque più di tre mesi perchè il numero totale dei passanti eguagliasse il numero attuale di coloro che hanno dei depositi nelle casse di risparmio inglesi ».

QUESTIONI DEL GIORNO

Pio X e il suo primo anniversario — Lo scrutinio di lista — Un congresso di socialisti.

Mentre si attende la notizia della grande battaglia, la quale dovrà decidere, molto probabilmente, dell'esito finale della guerra, i Giapponesi vengono reiterando i loro attacchi e stringendo, sempre più da vicino, Port Arthur, la cui caduta, oltre che darebbe loro in mano una posizione formidabile, li metterebbe in grado di far marciare, per lo meno, altri 150,000 uomini contro il povero Kuropatkine.

In Europa, la lotta più viva è ancora quella che si combatte fra il Vaticano e la Francia. Intanto, di questi giorni il papa ha celebrato, con gran pompa, il primo anniversario della sua esaltazione al pontificato. Se, in questa occasione, dovessimo tirare le somme di quello che ha fatto Pio X nei suoi primi dodici mesi di pontificato, e confrontarlo con le speranze suscitate dalla sua elezione, dovremmo sinceramente ammettere che il risultato sarebbe una delusione quasi completa. Nessun mutamento essenziale è avvenuto nella condotta del Vaticano verso l'Italia. Abbiamo avuto le solite proteste per il perduto potere temporale, anche più accentuate, specialmente in relazione colla visita di Loubet al nostro Re. Abbiamo, poi, l'aggravante di vedere Segretario di Stato del Pontefice uno spagnuolo intransigente, un carlista, nemico del nostro paese, non meno che di ogni indirizzo moderno. Tutto questo, veramente, fa sperare poco di bene dall'azione del nuovo pontefice. D'altra parte, è dovere riconoscere che egli si è sforzato d'introdurre qualche buona riforma nel regime ecclesiastico di Roma e nel suo clero; ma, finora, le son cose di molto poca importanza. Può darsi che il papa, inesperto dell'ambiente, si sia lasciato finora guidare dall'antico elemento, che imperava in Vaticano a tempo del Rampolla e di Leone XIII. Può darsi che in seguito, fattosi padrone del campo, riesca a liberarsi da questo giogo e secondi liberamente le sue iniziative personali, le quali — a detta di chi lo conosce da vicino — sono molto migliori, più pie e più liberali di quelle del cardinale carlista che gli sta a fianco. Può darsi; speriamolo; ma, finora, non possono essere altro che speranze.

***

Chiuso il Parlamento, in vacanza quasi tutti i Ministri, nella scarsità di notizie politiche, ha fatto fortuna la discussione iniziata dalla *Tribuna* di Roma intorno a un probabile ristabilimento dello scrutinio di lista, che alcuni combattono come un flagello, altri preconizzano come il toccasana di tutta la vita pubblica del nostro paese.

Se dobbiamo dire la nostra opinione, non possiamo concepire nè tutto cotesto entusiasmo, nè tutta cotesta avversione. Là dove la vita pubblica è bene sviluppata, e la pubblica opinione è disciplinata saldamente in varie correnti, ossia sotto le bandiere di varii partiti politici, non ha grande importanza il metodo della elezione, sia a collegio uninominale, sia a collegio plurinominale. Da noi, invece, dove di cotesta organizzazione non c'è trac-

Digitized by Google

alcuna, il metodo della elezione presenta, di per sè, una importanza maggiore.

Lo scrutinio di lista ha per noi questo evidente vantaggio: sottrae l'elezione del deputato alle piccole miserie degli interessi e delle influenze locali e personali; e d'altra parte obbliga, per assoluta necessità, gli elettori a raggrupparsi, a disciplinarsi; in altre parole, a organizzarsi in forma di partito. Questo è evidente: quando l'elezione è sparsa sopra un campo molto vasto, gli elettori disgregati non contano; essi vanno incontro a una sconfitta sicura. Per far sentire la propria influenza, per far prevalere i propri voti, non c'è altra via che quella di stringersi gli uni cogli altri quelli che professano le stesse idee, e scendere in campo uniti e concordi.

Da noi, finora, presentano qualche parvenza di organizzazione i soli partiti sovversivi. Siamo ancora in tempo noi liberali a organizzarci, se vogliamo, e a vincere. A questo scopo ci può aiutare, spingendovici per forza, lo scrutinio di lista. Di qui a qualche anno, quando i sovversivi saranno meglio organizzati, continuando la disorganizzazione del partito liberale, il rimedio potrebbe essere troppo tardivo. Se si vuole ristabilire lo scrutinio di lista, non si tardi troppo: l'indugio non può recar danno che al progresso delle idee liberali.

***

Fra poco avremo, adunque, un congresso *sui generis*. I socialisti milanesi e i socialisti austriaci si raduneranno in una città della Svizzera, probabilmente a Lugano, per impedire all'Italia di fare la guerra all'Austria! Guardate che meravigliosa trovata! Bisogna tener conto della temperatura che infierisce a Milano da vari giorni, per capirne in qualche modo la genesi.

Gli studenti tedeschi di Innsbruk ripetutamente e brutalmente assaltano gli studenti italiani nel pacifico esercizio dei loro diritti; e i socialisti, di qua e di là dalle Alpi, stanno zitti. La plebaglia slava di Trieste insulta gli Italiani, li provoca in tutti i modi; e i socialisti, zitti come sopra. Il Governo austriaco rifiuta all'elemento italiano l'istituzione di una Università, che ha concesso già da tempo a tutti gli altri elementi della variopinta monarchia; e i socialisti, mosca! Il Governo austriaco chiede e ottiene dai suoi deputati un fondo di centinaia di milioni di fiorini, per aumentare la flotta nell'Adriatico e per armare meglio i confini occidentali, cioè dice chiaramente che questi denari devono essere spesi contro di noi; e i socialisti, muti come pesci.

Dopo questi bei fatti, senza che nulla di nuovo sia avvenuto, ecco i socialisti italiani a gridare che l'Italia vuol fare la guerra all'Austria! Quindi, necessità di un congresso; attacchi al «militarismo»; insulti ai «guerrafondai», vilipendi a destra e a sinistra, grandi abbracci ai socialisti austriaci, e pedate agl'irredenti!

Ma che razza di logica è questa? Non mi ricordo di averne trovato altri esempi se non nel manicomio di Torino, che andai varie volte a visitare sotto la guida del prof. Lombroso (il quale, sia detto tra parentesi, ha fatto degli scolari che talvolta ragionano secondo i principî logici di quei suoi clienti). A sentire i nostri omenoni del partito socialista, adunque, gli abitanti delle valli trentine e i cittadini di Trieste non hanno alcun diritto, nè politico, nè civile? Non hanno il diritto elementare, riconosciuto ormai a tutti i popoli, di scegliersi quel governo e quel regime che più credono conveniente? Così pure, per gli stessi principî, i sudditi dell'ex-Stato pontificio non avevano il diritto di optare e di adoperarsi per l'annessione col resto dell'Italia? E se gli studenti tedeschi assaltano brutalmente, e senza la minima provocazione, gli studenti italiani, questi, per essere benemeriti del socialismo, devono pigliarsi in pace pugni e pedate e bastonate e tutta quella grazia di Dio che piace o piacerà ai loro lurchi colleghi di largire e dispensare? E se il Governo nega ai soli Italiani quello che concede a Slavi, Ungheresi, Tedeschi, ecc., gli Italiani devono star zitti, per non dispiacere al signor Turati? E se la polizia di Trieste ricorre a tutte le mene possibili, e anche legalmente impossibili, per sgretolare l'organizzazione italiana, che è anche organizzazione liberale, di tutto questo gli Italiani dovranno dire grazie e fregarsi le mani dalla contentezza?

Noi, a dir vero, non sapevamo — sebbene talvolta l'avessimo subodorato — che erano questi, in fatto di nazionalità, i principî dei nostri socialisti. Davanti a queste affermazioni esplicite, crediamo che molti, fra gli stessi socialisti, apriranno gli occhi, sorpresi.

Se i socialisti milanesi sono in così buone e affettuose relazioni coi socialisti austriaci, o perchè non li hanno invitati a muoversi, a tenere comizi, a mandare proteste e a fare, insomma, tutti quegli atti di agitazione in cui i socialisti sono maestri, quando gl'Italiani venivano insultati, percossi e defraudati nei loro diritti? Se cotesti socialisti, austriaci o austriacanti, sono mossi da un minimo sentimento di giustizia, come mai non hanno levato la loro voce in difesa degl'Italiani e dei loro diritti impunemente e diuturnamente conculcati?

Queste e parecchie altre domande si sono presentate spontaneamente alla nostra mente, quando

Digitized by Google

abbiamo letto la strabiliante notizia del prossimo congresso di Lugano. I socialisti, austriaci o austriacanti, potranno alzare la voce e fare del chiasso; ma a queste domande credo che difficilmente potranno dare risposte tali da soddisfare la coscienza di quelli che pensano e ragionano, così al di qua come al di là delle Alpi. RIP.

SPIGOLATURE

✣ Ogni anno vengono uccisi, nelle Indie inglesi, circa 400,000 serpenti. I premi pagati dal Governo indiano per la distruzione di animali feroci e serpenti velenosi ammontano a circa 600,000 lire.

✣ In Inghilterra ci sono circa 200 Compagnie ferroviaria, 25 nella Scozia, e 26 in Irlanda; cosicchè, in totale, le ferrovie del Regno Unito sono possedute ed esercite da 250 compagnie.

Alla libera concorrenza fra queste Compagnie è dovuto, in gran parte, l'ottimo servizio ferroviario, di cui godono gl'Inglesi, superiore per sicurezza, velocità e buon prezzo a quello di tutti gli altri paesi del mondo. (Da noi, invece di mirare a creare, per quanto è possibile, anche in questo campo, una feconda e utile concorrenza, si vorrebbe dai nostri omenoni schiacciare tutto, sotto la cappa di piombo di un esercizio di Stato).

✣ Si è calcolato che una quercia di media grandezza, durante i cinque mesi dell'anno in cui ha le foglie, succhia dal suolo oltre 120 tonnellate d'acqua.

✣ La scala più lunga del mondo è quella che conduce alla torre del palazzo municipale di Filadelfia. Essa ha 598 gradini.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GIACOMO BARZELLOTTI: *Dal Rinascimento al Risorgimento.* — Palermo, Remo Sandron, 1904.

Ecco un libro interessantissimo, che meriterebbe di andare per le mani di tutti gli studiosi d'Italia. È un saggio di psicologia nazionale: dietro alle forme e alle vicende della nostra cultura, l'autore si è proposto di cercare ciò che vi si rivela dell'intima struttura della mente del nostro popolo, «la ricchezza e la luce del suo genio, insieme con le sue deficienze morali ereditarie e con le ombre che gli son venute dai suoi destini». Arduo tema, ma, nel tempo stesso, affascinante; che l'autore ha trattato da par suo, con vasta ricchezza di dottrina e genialissima eleganza di forma.

La sola enumerazione dei capitoli basta a indicare la vastità del campo, che l'autore indaga e percorre. Esaminati minutamente e dottamente i caratteri dell'Italia mistica e dell'Italia pagana, egli s'indugia a lungo nel considerare i caratteri storici del cristianesimo italiano; la basilica di S. Pietro e il papato dopo il concilio di Trento; e finalmente l'idea religiosa negli uomini di Stato del Risorgimento.

Dopo questo studio, le cui attrattive sono pari all'importanza, intorno allo sviluppo del fenomeno religioso in Italia e ai molteplici importantissimi rapporti fra religione e civiltà, fra Chiesa e Stato, il Barzellotti passa a studiare direttamente alcuni periodi della nostra letteratura, considerandola sopratutto come indizio e prodotto, al tempo stesso, di date condizioni psicologiche. Appartengono a questa parte i capitoli sulla sincerità nell'arte e nello stile dei nostri scrittori, il problema storico della prosa nella letteratura italiana, la letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e il 1849, e infine il capitolo intitolato « La nostra letteratura e l'anima nazionale » che prosegue gli studi fino ai giorni nostri.

Siamo dolentissimi che lo spazio ci vieti di seguire minutamente l'autore nelle sue indagini. A ogni modo, come sono evidenti, anche da questi brevi cenni, l'importanza e le speciali attrattive del contenuto, la lettura anche di poche pagine basterà a porre in luce quella grazia dello stile, quella perspicuità del pensiero, e quell'efficace e ricca parola, che sono le caratteristiche del Barzellotti. Fra i nostri cultori degli studi filosofici egli è dei pochissimi che alla vigoria di un pensiero nudrito e non di rado profondo, accoppiano l'eleganza e la grazia di un artista. Troppi sono da noi quelli che, sotto la involuta e goffa oscurità dell'espressione, nascondono la inanità delle idee. Il Barzellotti, come ha un modo di pensare geniale e forte, così egli sa colorire il suo pensiero con parola lucida, efficace, toscanamente pura e gentile.

***

EZIO COLOMBO: *La Repubblica Argentina nelle sue fasi storiche e nelle sue attuali condizioni geografiche, statistiche ed economiche.* — Milano, U. Hoepli editore; pagg. XII-330.

La conoscenza della Repubblica Argentina è meno diffusa e meno profonda in Italia di quel che si dovrebbe credere quando si pensi ai molteplici vincoli d'interesse che legano il nostro paese con la terra su cui sventola la bandiera del Sole di maggio, e alla grande corrente di emigrazione che ogni anno muove attraverso l'Oceano verso quelle lontane e promettenti regioni. Molti e molti emigranti italiani si trovano nelle condizioni di quel brav'uomo di cui parla il De Amicis, il quale, interrogato dove si recasse con la sua famiglia, non seppe far altro che muovere la mano con un gesto vago, dicendo una sola parola, storpiata anche quella: « Bonosàire »; e mentre la grande massa degli emigranti

Digitized by Google

ignora, come del resto accade sempre e dappertutto, le condizioni geografiche, economiche e sociali della grande repubblica sud-americana, anche nell'elemento colto di questa nostra emigrazione non sono pochi coloro che intorno a quelle condizioni hanno idee tutt'altro che chiare e precise.

Non può, dunque, dirsi inopportuna una pubblicazione la quale miri a far conoscere agli Italiani più da vicino che sia possibile una terra per essi così importante, così piena di risorse e di promesse; e quando tale pubblicazione venga impresa — come è il caso del volume che ci sta sotto gli occhi — da una persona intelligente che dimori laggiù da molti anni, e preparata con lunghe e diligenti ricerche, essa riesce utile anche se l'esecuzione del disegno concepito dall'autore lasci alquanto a desiderare.

Il Colombo ha attinto le notizie raccolte nel suo volume da fonti di primo ordine, e cioè dalle statistiche ufficiali, dagli Annali della Società Scientifica Argentina, e da varie altre pubblicazioni di cui dà l'elenco, per comodità di coloro che vorranno ampliare le loro cognizioni oltre i limiti in cui l'autore si è tenuto. Peccato che, nel mettere insieme queste notizie e nel presentarle al lettore, egli non abbia seguito un metodo più logico, un ordine più rigoroso. Per esempio, dopo i brevi ma sufficienti cenni storici coi quali il volume si apre, troviamo un capitolo in cui si parla dell'Argentina in generale, della sua situazione, del suo clima, ecc.; ma i capitoli che sono logica continuazione di questo, e cioè quelli dedicati all'orografia e all'idrografia del paese, si trovano molto più innanzi, dopo quelli in cui si discorre dell'ordinamento politico e amministrativo della repubblica, dei suoi commerci e delle sue industrie, de' suoi prodotti naturali, dei grandi lavori di risanamento, della letteratura.

Così pure, nel passare in rassegna le quattordici provincie e i dieci territorî di cui si compone l'Argentina, l'autore non sempre procede secondo l'unico ordine da tenersi, ossia l'ordine geografico; sicchè il lettore coscienzioso che tiene d'occhio la carta geografica annessa al libro (una carta eccellente, molto precisa e nitida, eseguita dall'Istituto Geografico G. De Agostini, di Roma), invece di andare con naturale trapasso da una provincia all'altra, è costretto più di una volta a fare dei salti di cui non riesce a capire il perchè.

Troviamo pure, scorrendo i vari capitoli del libro — dei quali manca un sommario — qualche sproporzione fra l'uno e l'altro e nell'ampiezza, e in quella che chiameremmo l'intonazione. Per esempio, ci sembra che non intoni col carattere generale del libro il capitolo in cui l'autore enumera le specie animali che costituiscono la flora argentina; capitolo così esageratamente scolastico, che, non solo per ciascuna specie, ma anche per ciascuna delle grandi classi di animali, accanto al nome italiano è registrato il nome latino, per modo che si legge: « Mammiferi (*Mammalia*) — Uccelli (*Aves*) — Pesci (*Pisces*) » e così via. È vero che l'autore spinge la scrupolosità di questa enumerazione a tal segno da accennare anche agli « animali importati involontariamente; come i parassiti », aggiungendo che questi « rappresentano in tutto il territorio argentino una cifra rispettabile »!

E, per finirla con le critiche, — delle quali l'egregio autore non vorrà aversi a male, perchè da esse vedrà almeno con quanta attenzione il suo interessante volume si faccia leggere — diremo che non possiamo accettare certe sue vedute abbastanza arrischiate e poco fondate, e che in un volume del genere di questo non dovrebbero trovar posto: per esempio, ci sembra troppo severo il giudizio che egli pronuncia sulla colonizzazione in generale, confrontata con l'emigrazione, chiamando quella un sistema iniquo consacrante il diritto del più forte, e affermando esser dimostrato dalla storia che la dominazione coloniale è, oltre che un'ingiustizia, anche un male. E così pure avremmo desiderato ch'egli non si lasciasse trascinare, in certi punti, dal desiderio di costruire delle frasi a effetto e a base di preziosità e di imagini di un gusto discutibile: passi per l'Argentina « reclinante il capo negli ardori del tropico, e bagnante i suoi piedi nei ghiacciai antartici »; ma che dire di quei contadini italiani che « gettano l'aratro alle ortiche », non potendo più rassegnarsi a una « situazione angosciosa in cui l'esorbitanza delle imposte tende la mano al pauperismo »?

Ma queste mende che, in fondo non sono molto gravi, e che potrebbero facilmente essere eliminate in una seconda edizione del volume, non devono farci chiudere gli occhi sulle reali e solide qualità dell'opera del Colombo: importante per l'argomento — giacchè si tratta di un paese in cui un terzo della popolazione è formato di Italiani e di figli d'Italiani, e dal quale arrivano ogni anno in Italia più di venti milioni di lire di risparmi mandati dagli emigrati alle loro famiglie — essa è anche importante, molto importante, per la grande quantità di informazioni fededegne, interessanti, non di rado caratteristiche e curiose, che contiene, e infine anche per la conferma, data dall'autore sulla base dei fatti inoppugnabili, della parte essenziale che gli Italiani hanno avuto, dal tempo di Sebastiano Caboto a oggi, nella prosperità economica e nel progresso civile della Repubblica Argentina.

DON FERRANTE.

Digitized by Google

Notizie Bibliografiche

Rome, di Henri Maréchal; Parigi. — È questo un libro di memorie, i « ricordi di un musicista » che, vincitore del « prix de Rome », studiò a Roma all'Accademia di Francia. *Le concours*, *Le voyage*, *La Villa Médicis*, *La vie romaine*, *Hors les murs*, *Sac au dos*, sono altrettanti capitoli di quella « vita romana » entusiasta e incantevole che sarà sempre rimpianta da tutti coloro che l'hanno fatta, sia pure per un'ora. Il libro del Maréchal è delizioso, perchè sincero e personale. Oltre alle impressioni da lui provate durante il suo viaggio a Roma e la sua dimora nella città eterna, l'autore ci presenta alcuni personaggi da lui avvicinati in questa città: i tre capitoli su Hébert, su Liszt e sulla principessa di Wittgenstein potranno fornire utili notizie agli storici e ai critici d'arte. (*Revue de Paris*).

La démocratie en Nouvelle-Zélande, di A. Siegfried; Parigi, A. Colin. — Dopo aver dato un cenno sommario delle origini della Nuova Zelanda e della sua storia fino al 1890, l'autore studia la vita politica e sociale di quella giovane e audace democrazia Valendosi di osservazioni raccolte sopra luogo, egli espone le condizioni della vita politica dell'isola, la legislazione operaia e fondiaria del ministero Seddon, i tratti caratteristici della società neo-zelandese. È impossibile leggere queste pagine senza rimanere colpiti dalla fedeltà con la quale quei coloni hanno conservato le tendenze caratteristiche della razza inglese. Se essi hanno potuto applicare impunemente le leggi sull'arbitrato obbligatorio e il frazionamento dei latifondi, ciò è avvenuto perchè, anche nei provvedimenti più radicali, essi si sono tenuti a quella diffidenza che i popoli britannici hanno istintivamente contro le affrettate generalizzazioni e contro i mutamenti repentini. (*Journal des Débats*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Le donne inglesi nella politica.** — In Inghilterra ci sono due grandi associazioni liberali delle donne e un' associazione conservatrice. Si chiamano *Women's Liberal Federation* e *National Liberal Association Women;* questa si chiama la lega della *Primrose*. Tutte e tre queste associazioni tengono assemblee, in cui si discutono i più grandi problemi del giorno. Molte di queste donne sono agitatrici, abili e persistenti; danno una gran parte del loro tempo all'educazione del partito, come pure ad accaparrare voti per le elezioni.

Le donne inglesi hanno già molti diritti, di cui sono prive le donne degli altri paesi. Votano nelle elezioni amministrative; possono eleggere ed essere elette per amministrare opere pie e di beneficenza, come pure pei comitati per le scuole.

In quanto al suffragio politico, non c'è veramente un'agitazione molto viva per ottenerlo; ma, in generale, sono favorevoli ad esso così le donne della Lega conservatrice, come quelle delle due associazioni liberali.

In quanto agli uomini, il loro atteggiamento — dice il *Boston Transcript*, da cui togliamo questi cenni — è estremamente cinico. Nel loro cuore, essi sono quasi tutti contrari a queste donne politicanti; ma, per non disgustarle e non farsene delle nemiche, cercano di accontentarle con delle frasi vaghe e adulatorie, mirando intanto il più che sia possibile a non compromettersi.

*** **Il papato e la Repubblica degli Stati Uniti.** — Uno scrittore della *Harper's Wekly* osserva come per la prima volta, in occasione del ricevimento del cardinale Satolli, due membri del gabinetto presidenziale, un giudice della Corte suprema, legislatori, ufficiali superiori di terra e di mare abbiano preso parte a un banchetto in onore di un italiano, membro del collegio cardinalizio, e fa osservare che, da parte dello Stato e della società in generale, ci è ora uno spirito di maggiore tolleranza verso la chiesa cattolica romana; il che è dovuto a varie cause, ma probabilmente, sopratutto, a questa, che in America i cardinali, i vescovi e tutto il clero cattolico hanno definitivamente e assolutamente *rinunciato a quelle pretese* della Chiesa verso lo Stato, che essa Chiesa mantiene ancora in Europa.

*** **La donna giapponese e la guerra.** — La guerra con la Russia — scrive Edwin Emerson nel *Delineator* di questo mese — ha evocato tutte le energie dormenti e il latente eroismo dei cuori delle donne giapponesi. Le signore della più alta aristocrazia hanno messo da parte qualsiasi distinzione di casta, e si uniscono con le più umili popolane nel servizio del loro paese. L'Imperatrice ha mandato tutti i suoi gioielli alla Banca del Giappone, per accrescerne il fondo di riserva. Molte principesse fanno parte della Croce Rossa, o di altre società. Tutte le donne appartenenti a una società vengono divise in squadre, e a ciascuna squadra vengono assegnati particolari doveri.

Queste donne non si preoccupano soltanto dei soldati che sono al campo, ma delle loro famiglie che sono rimaste a casa. Esse vanno in giro per i quartieri loro assegnati a informarsi delle condizioni di ciascuna famiglia, e organizzano pronti soccorsi là dove è necessario. In tutte le scuole, i ragazzi e le ragazze lavorano a beneficio dei soldati, preparando oggetti di vestiario e di medicazione Le più povere sacrificano il pesce, che erano abituate a mangiare col loro riso, per poter coi loro risparmi venire in aiuto dei combattenti e delle loro famiglie.

*** **Colui che ha bandito la febbre gialla.** — Al dottore Walter Reed, ora defunto, spetta il merito di avere in quattro anni fatto scomparire completamente la febbre gialla dall'isola di Cuba. Il Reed, che era maggiore medico nell'esercito degli Stati Uniti, istituì insieme con alcuni colleghi, dei quali uno, il dottore Lazear, vi perdette la vita, alcuni esperimenti dai quali risultò che la febbre gialla è comunicata da un genere speciale di zanzara, non da indumenti o altri generi, come generalmente si credeva. Questa zanzara si chiama *Stegomya fasciata*. La malattia non si può diffondere in alcun modo, tranne che per la morsicatura di una *Stegomya* già prima infetta.

Isolando l'ammalato, distruggendo con fumigazioni le zanzare presenti, mettendo alle finestre e alle porte le reti metalliche, prosciugando o disinfettando col petrolio gli stagni dove le zanzare pullulano, nel termine di quattro anni si riuscì ad eliminare dall'Avana, la febbre gialla, che v' imperversava da un secolo e mezzo. Le ricerche del dottor Reed sono, naturalmente, della massima utilità, anche per gli Stati Uniti, dove alcune città, come la Nouvelle Orléans, Galveston, Filadelfia, sono state soggette a epidemie di febbre gialla.

*** **L'istruzione pubblica in Ispagna.** — L'istruzione elementare si trova in condizioni deplorevoli. Molti dei maestri hanno meno di 500 *pesetas* di stipendio all'anno; non pochi ne hanno meno di 250. La somma totale spesa dal Governo per l'istruzione elementare, secondaria e tecnica è di 45 502.000 *pesetas*. Secondo l'ultimo censimento, il 57 % della popolazione è analfabeta.

Per avere un'idea del modo in cui la Spagna spende il denaro dell'erario, dobbiamo tener presente che nel bilancio 1904, pel Ministero della giustizia e dei culti si spendono 55 milioni di *pesetas*, di cui oltre 41 milioni vanno al clero; 146 milioni si spendono per la

Digitized by Google

guerra; 54 milioni per gli interni; 72 milioni per le pensioni civili.

Per molto tempo, si pensò di fondare una Università che servisse a tutti i paesi di lingua spagnuola; ma si dovette rinunciare all'impresa, per mancanza dei fondi necessari. Nelle principali università ci sono dei corsi di « estensione, » corrispondenti a quelli delle nostre università popolari.

*** **Un nuovo frutto.** — Il magazzino popolare *Cosmopolitan* del luglio c'informa che il Dipartimento di agricoltura degli Stati Uniti, dopo molti esperimenti, è riuscito a creare un nuovo genere di frutti, a cui è stato dato il nome di *tangelo*, perchè è un incrociamento fra l'arancia tangerina e il frutto detto pomelo. Il nuovo frutto ha delle qualità veramente eccellenti; da una parte, ha la succosità e la fragranza del pomelo; dall'altra, ha una corteccia sottile, una polpa tenerissima come l'arancia tangerina. Quando sarà estesamente diffuso — e lo sarà fra pochi anni — il *tangelo* diventerà certamente uno dei frutti più popolari nel mercato.

(Segnaliamo questo fatto ai nostri frutticultori).

*** **Il commercio svizzero nel 1903.** — Il nostro console generale a Basilea, in un suo rapporto dello scorso giugno, rende conto dei grandi progressi industriali e commerciali della Svizzera.

Che la Svizzera, egli osserva, in meno di un secolo da poverissima e senza risorse abbia ingigantito nelle industrie e nei traffici in modo da sorpassare (in proporzione di popolazione, ben inteso) e il Regno Unito e gli Stati Uniti e la Germania e pareggiare il Belgio, non è cosa generalmente nota.

Un console italiano, noto come studioso, affermava l'anno scorso in una Rivista di Roma che gli abitanti della Svizzera, paese montuoso ed arido, erano tuttora costretti ad emigrare per guadagnarsi il pane.

Un diplomatico francese dichiarava di essersi accorto all' Esposizione di Parigi nel 1900 della esistenza di una industria svizzera.

Lo scrittore francese Pinon, nella *Revue des deux mondes*, afferma che l'industria degli alberghi è l'industria nazionale e la fortuna della Svizzera.

Non si potrebbe essere nè più inesatti nè più ingiusti.

***

L'industria dei forestieri in Svizzera è certamente degna di nota, ma non concorre che in piccolissima parte alla ricchezza del paese. Il suo principal profitto, che è quello degli alberghi, è calcolato, da recenti statistiche, a circa venti milioni di utile netto sopra un bilancio totale di 200 milioni per 1500 alberghi di ogni classe.

Ora, che sono mai tali cifre in paragone ai colossali profitti delle cotonerie di San Gallo; dei setifici di Zurigo e Basilea; della orologeria di Ginevra, Locle, Chaux de Fonds, Neuchâtel; delle macchine di Wintherthur e Zurigo; del cioccolato, del latte condensato, dei prodotti chimici, dei lavori di paglia di altri Cantoni?

***

Cominciamo dal setificio.

La Svizzera non ha la materia prima che importa greggia dall'Italia e dall'Asia, non ha combustibile, eppure la trasforma tutta in stoffe e nastri, esportandone, dopo aver provveduto il suo mercato interno, per 119 milioni di stoffe, 26 milioni di cascami lavorati, 33 milioni di nastri (cifre del 1903), in totale per 178,000,000 di manufatti serici e cioè nella misura di 55 franchi per ogni suo abitante, mentre l'Italia, che ha in Europa quasi il monopolio della materia greggia, non ha esportato nel 1903 che per soli 69,578,359 fr., poco più di 2 fr. per ogni abitante, e la stessa Francia non esporta che per 266 milioni seterie, fr. 7 per abitante.

Passiamo al cotonificio.

La Svizzera, provveduto al consumo interno, trovò modo di esportare nel 1903 per 49,000,000 di cotonerie e quindi per 45 fr. per ogni abitante, cifra questa non raggiunta neppure dall'Inghilterra, che esportò, sempre nel 1903, per 66 milioni di sterline di cotonami e cioè fr 40 per ogni abitante.

L'Italia, nonostante gli innegabili progressi, non esportò nel 1903 che per 63 milioni di fr. di manufatti di cotone e cioè fr. 2 per ogni abitante.

***

È noto che nella orologeria la Svizzera non ha rivali, nè quasi concorrenti. È la sua industria più antica. Nel 1903 ne esportò per 118,500,000 fr., con leggerissima diminuzione sul 1902, nel quale anno ne esportò per fr. 120,862,000.

Inoltre la Svizzera esporta cioccolatto per 25 milioni annui, mentre l'Italia nel 1903 non ne mandò all'estero che per 367,000 fr.; di latte condensato ne ha esportato nel 1903 per 31,500,000 fr. e l'Italia per soli 62,000, un nonnulla.

E poi la Svizzera fabbrica per 50 milioni di fr. di birra, e nel 1903 esportò per 50,213,000 di macchine, malgrado non possieda combustibile e nemmeno quel poco di ferro e d'acciaio che l'Italia produce

Tuttavia l'Italia non esportò nel 1903 che per soli 4,422,000 fr. di macchine e macchinismi e per 1,398,000 di navi di ferro ed acciaio: povera cosa in confronto alla Svizzera, le cui cifre, in paragone alla popolazione sono pari a quelle dell'Inghilterra, e superiori a quelle degli Stati Uniti e della Germania.

***

Riassumendo, la Svizzera complessivamente esportò nel 1903 per 680 milioni di oggetti manifatturati di ogni specie, il doppio, in proporzione di abitanti, dell'Inghilterra, il triplo della Germania, il quadruplo della Francia e ben *24 volte più dell'Italia*, che con una popolazione decupla, non esportò nel 1903 che per soli 317,691,067 fr. di prodotti fabbricati. Ora è nella vendita dei manufatti che il prodotto è maggiore.

Con siffatte cifre e con simile straordinario sviluppo si comprende come la Svizzera sia un paese prodigiosamente e, relativamente in breve periodo di tempo, arricchito, e si spiega come le sue ferrovie diano in media un reddito lordo annuo di quasi 50,000 fr. al chilometro, 100,000 la sola rete del Gottardo.

Con tale proporzione, il reddito lordo delle ferrovie italiane dovrebbe essere di 800 milioni annui, mentre raggiunge appena i 300 milioni.

Il servizio postale e telegrafico in Svizzera, con tariffe minime, incassa annualmente ben 50 milioni, e l'Italia appena 89 milioni e con tariffe gravose.

Si comprende pertanto che Basilea e Ginevra, città di poco più di 100,000 abitanti, possano spendere ogni anno nella istruzione pubblica, la prima 2,620,000 fr. e la seconda 2,420,000 e cioè più di quanto spende annualmente Roma con circa mezzo milione di abitanti e poco meno di Milano.

E la conclusione sarà anche più impressionante se si pensa che cosa produceva la Svizzera cento anni fa... Nulla assolutamente in fatto di cotonerie, macchine, prodotti chimici, paglia, cioccolatte, latte condensato; appena un quinto dell'attuale esportazione degli orologi, un sesto delle seterie.

È un esempio per l'Italia, che ha tutti gli elementi per imitarlo.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 21 agosto 1904 Vol. XXIV. — N. 37

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

GLI EMIGRANTI ITALIANI IN AMERICA (1)

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti fu insignificante fino al 1880, nel quale anno il numero degli Italiani sbarcati nei porti nord-americani fu di 12,000, cifra che di anno in anno andò crescendo sino a raggiungere quella di 76,000 nel 1891. Per otto anni non si ebbe un ulteriore aumento nell'emigrazione stessa, ma dal 1899 in poi questa tornò di nuovo ad aumentare rapidamente, finchè nel 1903 ascese al totale di 233,546 persone, di cui 37,429 provenienti dall'Alta Italia, e 196,117 dall'Italia meridionale.

Notevoli differenze esistono fra gl'Italiani del nord e quelli del sud. L'Italiano del nord è generalmente più alto, più snello e più robusto che non sia il suo connazionale del sud. Il primo è intelligente, sa quasi certamente leggere e scrivere, e bene spesso è abile in qualche mestiere: perciò regge assai bene al confronto con lo Scandinavo e il Tedesco, e sempre viene considerato come uno dei migliori ospiti della libera America. Per lo più egli parte dall'Italia incoraggiato dai suoi amici già stabiliti in suolo americano: ha, quindi, uno scopo determinato in vista, e non cade sotto gli artigli di un cosidetto « padrone ».

Al contrario, l'Italiano meridionale, basso di statura, bruno di pelle, intelligente come può essere il discendente di una classe illetterata da secoli, analfabeta bene spesso e a null'altro abile che al materiale lavoro dei campi, arriva in America senza denaro, privo di appoggio e di uno scopo definito: costretto, quindi, a dipendere da qualcuno che parli la sua lingua, questo emigrante diventa una facile preda dell'ingordo « padrone », chiunque questi si sia.

(1) Da un articolo del Dr. ALLAN MCLAUGHLIN, *The Popular Science Monthly*, agosto.

I primi emigranti italiani erano della categoria dei girovaghi, ossia cenciaiuoli, suonatori ambulanti, ecc. Ad essi dopo il 1870 tennero dietro i contadini del sud, spinti fuori dei loro paesi dalla miseria, e chiamati in America a riempire le file degli operai meno abili, di cui v'era allora gran bisogno in seguito alla grande attività industriale svoltasi dopo la Guerra Civile.

Il sistema dei padroni.

Nella maggior parte dei casi questi emigranti erano imbarcati per cura dei padroni, ossia degli agenti di emigrazione e piccoli banchieri italiani che, dopo lo sbarco in America, li spedivano o li collocavano dove la richiesta di mano d'opera era più urgente. Intanto quei contadini ignoranti e rassegnati a subire ogni genere di estorsione venivano tenuti a pensione dai padroni stessi, i quali, trovato loro un lavoro qualsiasi, si facevano rimborsare con usura spese e interessi dagl'intraprenditori cui gli operai venivano ceduti. Gl'intraprenditori, poi, si trattenevano le somme sborsate ai padroni sui salari degli operai.

Qualche volta il padrone era anche banchiere, e ai lavoranti che volevano mandare qualche magro risparmio alle loro famiglie in Italia applicava tariffe enormi di cambio e spedizione.

Più tardi i padroni si resero indipendenti dagli intraprenditori: essi stessi facevano partire dall'Italia per proprio conto numerose schiere di contadini, per cederli poi a qualunque intraprenditore che ne facesse loro richiesta, ma imponendo un contratto di lunga durata, da uno a sette anni, per il qual tempo essi provvedevano al mantenimento degli operai e ne percepivano in compenso i salari, di cui soltanto la minima parte veniva consegnata in mano dei veri destinatari: il resto veniva detratto per le spese di mantenimento, conteggiate, s'intende, con piena libertà di usura.

Digitized by Google

Nè tale sistema di schiavitù era limitato agli uomini: anche le donne erano vittime dei padroni, da cui spesso venivano rinchiuse in case di prostituzione, e i bambini venivano costretti a lustrare scarpe o a vendere giornali, fiori e frutta, sempre a totale beneficio del rispettivo padrone.

Questo traffico vergognoso soltanto a stento e in lungo tempo venne frenato: l'importazione e lo sfruttamento delle donne e dei bambini vennero a poco a poco ridotti ai minimi termini dall'azione delle autorità e delle società filantropiche americane, finchè la prima legge sui contratti di lavoro, approvata dal Congresso nel 1885, pose termine all'importazione di operai all'ingrosso.

E anche l'energica opera del Governo italiano valse a regolare l'emigrazione e a far sì che il sistema dei padroni, quale usava or non è molto, sia oggi scomparso. Uno scheletro di padrone ancora esiste, ma esso non è che un sensale di collocamento, ben retribuito sì da chi ne ha bisogno, e senza patente per giunta, ma spogliato di quel potere assoluto sul contadino italiano, che di questo faceva il suo schiavo. Purtroppo, però, certe cosidette banche italiane sono oggi mezzo di estorsione non meno potenti di quel che fosse il passato sistema dei padroni.

Pregi e difetti degli Italiani.

Un fatto deplorevole è che relativamente pochi degli emigranti italiani si occupano nei lavori agricoli, quantunque 85 % di essi appartengano alla classe dei contadini. Ciò dipende in parte dalla loro ignoranza, e in parte dalla miseria che li costringe ad accettare il primo lavoro che trovano. Così essi cadono ancora sotto il dominio di finti amici o sfruttatori, e si affollano nei quartieri italiani delle principali città, dove le loro qualità migliori vengono facilmente sopraffatte dalle peggiori.

Al contrario, gl'Italiani che si danno ai lavori agricoli sono veramente preziosi e ricercati. In California, dove il clima e l'occupazione agricola a loro meglio si convengono, essi hanno contribuito non poco allo sviluppo economico di tutto il paese. Dal rapporto della Camera di Commercio italiana di San Francisco risultava nel 1897 che v'erano allora 47,625 Italiani sparsi nelle 56 contee della California, occupati tutti nell'agricoltura, e possessori in complesso di 2726 fattorie, per il valore di oltre 500 milioni di franchi.

Anche tutte le altre colonie agricole italiane attorno alle grandi città americane, e specialmente quelle numerose nell'Alabama, sono ammirabilmente coltivate e fanno fortuna.

Nelle case-alveari dei grandi centri gl'Italiani mal sopportano le insalubri condizioni di esse, e vanno soggetti a malattie prodotte dalla scarsità d'aria e di luce. I ragazzi, specialmente, cadono vittime della tubercolosi e della rachitide.

Quantunque 48 % degli emigranti italiani siano analfabeti, pure la loro intelligenza, la prontezza a imparare qualunque mestiere, e il senso artistico di cui sono quasi sempre provvisti li rendono generalmente bene accetti in America. Il livello morale della famiglia italiana è molto elevato: le donne, specialmente, si fanno meritamente apprezzare per le loro virtù domestiche, le quali, di qualunque nazionalità sia la donna, sempre le attirano un profondo rispetto.

I reati più spesso imputati agl'Italiani sono reati di sangue, provocati dal desiderio di vendicare torti ricevuti, veri o immaginari che siano. Ma nel complesso la criminalità degl'Italiani in America è inferiore a quella di altre razze comunemente più apprezzate. Sempre pronti al lavoro e quasi sempre frugali, raramente essi ricorrono alla carità pubblica e privata, più raramente degli emigranti di altre nazioni.

Gli uccelli di passaggio.

Per la frequenza con cui viaggiano fra l'America e l'Italia vengono chiamati «uccelli di passaggio», e li si accusa di mandare la maggior parte dei loro risparmi alle proprie famiglie in Italia. Ma essi fanno ciò per affetto figliale altamente apprezzabile, e, del resto, di anno in anno va aumentando l'emigrazione permanente di intere famiglie italiane, chiamate in America da parenti o da amici i quali hanno fatto fortuna.

Per rendere più vantaggiosa la sorte degli emigranti italiani, conviene ch'essi si spargano per le campagne, lungi dall'atmosfera viziata dei grandi centri. Le regioni a loro più adatte e quelle che da loro potranno ritrarre i maggiori vantaggi sono gli Stati meridionali dell'Unione, dove v'è grande bisogno di buoni e abili lavoratori agricoli, che sostituiscano i negri e diano a quelle campagne il meraviglioso sviluppo di cui sono capaci, e che gl'Italiani già seppero dare alle campagne della California.

Emigranti di altre razze latine.

Fra gli emigranti di razze latine in America, gl'Italiani occupano indiscutibilmente il primo posto; vengono, poi, in ordine progressivo i Francesi, i Portoghesi, gli Spagnuoli.

I Francesi della madre-patria sono assai ben visti in America per le loro buone qualità e per il carattere permanente della loro immigrazione. Per l'opposta ragione sono poco graditi i Francesi provenienti dal Canadà che in numero di 50 a 70,000

Digitized by Google

si recano ogni anno negli Stati Uniti in cerca di lavoro temporaneo, finito il quale subito ritornano alle loro case. Inoltre, vivendo essi con assai poco, determinano ove si presentano una riduzione di salari, che li mette in urto con le Unioni operaie.

L'emigrazione portoghese nel 1903 ascese a 8000 persone, di cui circa 70 % analfabete, proporzione questa cui non giunge alcun' altra popolazione europea.

Ciò nonostante gli emigranti portoghesi hanno eccellenti qualità che dispongono in loro favore, ossia carattere tranquillo, seria intenzione di fermarsi in America, abitudine al risparmio e una certa abilità nell'agricoltura che può renderli utili, specialmente negli Stati meridionali Oltre a ciò, più di ogni altra razza essi vanno immuni da malattie epidemiche e contagiose.

Assai più tenue è l'emigrazione spagnuola, che nel 1903 fu di sole 3297 persone. In compenso, fra gli Spagnuoli emigrati si trovano maggiore agiatezza e un analfabetismo assai minore che fra i Portoghesi, non raggiungendo esso che la proporzione del 9 %. Il maggior numero di questi emigrati appartiene alle categorie dei professionisti, mercanti, studenti, marinai e abili meccanici. Nel complesso l'emigrazione spagnuola ha carattere meno permanente della portoghese, come si rileva anche dal fatto che soltanto pochi emigranti portano seco moglie e figliuoli.

L'EDUCAZIONE DELLA VOCE[1]

Una delle più importanti facoltà naturali che, in questa nostra epoca di educazione e d'istruzione generale, viene deplorevolmente trascurata, è la voce. Una buona voce media è uno degli attributi normali d'ogni persona ben costituita e sana. Nella vita quotidiana dobbiamo servirci di continuo della voce, e questa, in una quantità di professioni, ha una speciale importanza e in alcune anzi è il fondamento e la condizione essenziale della carriera.

Sarebbe opportuno, dunque, che le nostre facoltà vocali venissero sviluppate ed educate non meno di quel che si faccia con le nostre attitudini fisiche e intellettuali. Nell'antichità gli oratori imparavano a vociferare, nel senso antico ed esatto della parola, ossia a portare la voce, a farla arrivare, cioè, alle orecchie del pubblico. Oggi, invece, i cantanti imparano a vociferare nel senso moderno, ossia a urlare, sforzandosi per raggiungere delle note più o meno alte, non per dare alla loro voce una portata tale che essa arrivi a essere ben intesa dal pubblico.

(1) Da un articolo di PIERRE BONNIER, *Revue de Paris*, 15 luglio.

Indubbiamente vi sono dei mezzi semplici ed efficaci per sviluppare e abbellire la voce, ma pur troppo a questi mezzi non si ricorre quasi da nessuno, e poche sono le voci che ritraggono vantaggio dall'insegnamento del canto nel modo in cui esso è impartito oggidì. La maggior parte delle voci, in seguito all'insegnamento, tutt'altro che svilupparsi, vengono troppo spesso rovinate.

Il guaio è che oggi in generale non si sa più coltivare la voce; e non solo non si sa più svilupparla, ma sembra che non si sappia nemmeno conservarla; tanto è vero che le scene del teatro lirico, segnatamente in Francia, sono quasi totalmente sprovvedute di buone voci. Ciò sopratutto perchè gli insegnanti di canto in Francia, e non soltanto in Francia, per formare o per correggere la voce ricorrono ai procedimenti più antifisiologici e più assurdi che si possa immaginare.

La respirazione.

La respirazione naturale è quella che viene fatta col petto; ma in Europa, in Francia, a Parigi, molti professori di canto insegnano che l'unica respirazione naturale e razionale è la respirazione addominale. Ora, il diaframma ha senza dubbio una parte considerevole nella respirazione; ma la sua azione non può impunemente superare certi limiti; e appunto al metodo forzato della respirazione addominale, che è stato introdotto da qualche tempo in Francia e in Italia, si deve la rapida sparizione delle voci che vengono educate nelle scuole ufficiali e private.

Inoltre, gli insegnanti di canto pretendono che la respirazione addominale venga adottata dagli alunni d'ambo i sessi, e non fanno differenza fra l'uomo e la donna: essi non pensano che ogni azione esagerata imposta agli organi del ventre è, per ragioni fisiologiche facili a comprendersi, molto più disastrosa nella donna che non nell'uomo.

La conseguenza di tutto ciò è che, mentre, prima di frequentare la scuola di canto, la respirazione dei giovani era semplice, libera, naturale, essa diventa nervosa e impacciata, con quanto danno dell'organismo generale non occorre dire.

La classificazione della voce.

Un altro inconveniente che si avvera molto spesso nelle scuole di canto è questo: siccome i giovani che si presentano alla scuola di canto hanno naturalmente la voce ancora poco sviluppata, poco docile, e non arrivano a prendere certe note, e il timbro della voce non ha tutta la sua pienezza, ne viene di conseguenza che non si può determinare lì per lì la cosidetta tessitura, cioè il livello medio della voce, sicchè questa non può essere facilmente classificata. Allora di solito gli esaminatori giudicano

Digitized by Google

dal pezzo che il candidato canta, e senz'altro classificano la sua voce, e non sempre felicemente.

Gli effetti di questo errore iniziale si fanno sentire ben presto, giacchè è naturale che una voce alla quale s'imponga una tessitura artificiale, invece di svilupparsi, si venga rapidamente guastando.

Il meccanismo della voce.

Coloro che studiano il canto sono destinati a dar prova della loro abilità e a esercitare la loro professione davanti al pubblico. Si dovrebbe perciò naturalmente ritenere che, nell' insegnare il canto, si dovessero abituare i giovani a mandar fuori senz'altro la loro voce in modo da farla arrivare all'orecchio di coloro che devono ascoltarli. Senonchè in molte scuole di canto questa regola così naturale non viene seguìta. Siccome, cioè, molti allievi, cantando per se stessi o per il maestro che sta in loro immediata vicinanza, non mandano la voce più in là dello spartito che essi hanno davanti, e poichè questa voce di gola stanca quanto mai, gli insegnanti raccomandano di cantare nella maschera, ossia di far vibrare le cavità pneumatiche della faccia. Per ottenere questo, alcuni insegnanti fanno cantare i loro allievi con la bocca chiusa, altri appoggiano loro un cucchiaio sulla lingua, e a molti strani metodi ancora essi ricorrono, ciascuno essendo pienamente convinto della superiorità del sistema da lui seguìto.

Ora con ciò non solo si compromette la fonazione propriamente detta, ma anche viene troncata l'emissione della voce, e ne soffre l'articolazione stessa delle parole. L'allievo crede di aver imparato a cantare, e non ha nemmeno imparato a farsi sentire; egli non ha alcuna idea della prospettiva acustica, del modo in cui vibra l'aria nello spazio, dell'effetto prodotto dalla sua propria voce. Egli troverebbe assurdo di sparare un colpo di fucile guardando, non già il bersaglio, ma il grilletto o il calcio del fucile; ma quando canta egli non pensa che al suo diaframma, alle sue corde vocali, alla sua lingua, ai denti, alla maschera, agli occhi, allo spartito, a tutto insomma, fuorchè alle orecchie del pubblico che devono sentirlo.

Ne viene che, dopo pochi mesi di studio, l'allievo è completamente disorientato: egli non può aprir bocca senza doversi preoccupare di una quantità di cose, intorno alle quali ha avuto le più strane e curiose indicazioni; e così la voce, che prima delle lezioni gli veniva naturalmente, da quando egli comincia a studiare non viene più che con difficoltà. Il cantare diventa la cosa più antinaturale del mondo: l'alunno fa delle note di petto dove prima faceva naturalmente delle note di testa, abbassa la testa per lanciare delle note alte, stringe e frena la voce là dove prima la lasciava uscire liberamente, e così via.

Naturalmente la voce, in tal modo maltrattata, si rovina, e si rovina anche il suo organo: le corde vocali si arrossano qua e là, e qua e là compaiono delle piccole enfiagioni che creano fra esse corde dei contatti anormali; questi contatti producono alla loro volta delle callosità, degli indurimenti, che tagliano la voce, finchè, preso il carattere di vere nodosità, richiedono la cura medica, e non di rado l'intervento chirurgico, in seguito al quale la voce può essere irrimediabilmente perduta.

Insegnamento razionale del canto.

Metterebbe insieme una curiosa raccolta chi volesse registrare tutti i rimedi empirici, barbari e assurdi suggeriti per conservare la voce, per svilupparla, per rifarla. Di tutti questi espedienti si decantano i meravigliosi risultati, ma se qualche disgraziato s'induce a provarli, è condannato a pentirsene amaramente.

L'insegnamento razionale del canto dovrebbe essere, invece, di una grande semplicità. Stephen de la Madelaine, nel suo eccellente trattato *Physiologie du chant*, dice che la voce ordinaria può essere educata in sei mesi, in modo da superare tutte le difficoltà. In realtà l'insegnamento dovrebbe ridursi a questo: anzitutto insegnare allo allievo a mandar fuori la propria voce, in modo che egli abbia a sentirla tale quale la sentono gli altri. Obbiettivata così la nostra voce, possiamo noi stessi comprenderne le qualità e i difetti, e criticarla e modificarla, e formarla, fornendo dei consigli a noi stessi, e applicando con cognizione di causa i consigli dei maestri.

La prima qualità di una voce è di portare, ossia di andare là ove deve andare. E il mandar fuori la voce, il farla risuonare a una distanza data, è più facile che non il farla risuonare in sè stessi, nel petto, nella gola, nella maschera, ecc. Quando la voce porta, essa è più facile a maneggiarsi, ha una maggiore libertà, trova con più agio tutta la sua estensione e tutte le sue sfumature. Ora, bastano otto giorni per abituare un attore o un cantante a portare la sua voce dove egli vuole e a sentirla come se fosse la voce di un altro. Ottenuto questo, l'educazione della voce deve venire coltivata con esercizi metodici, pochi e semplici, seguendo una savia progressione, in modo che la portata naturale della voce venga sviluppata ed estenda un po' alla volta i suoi limiti.

Bisogna, però, sempre restare nei limiti della facilità e comodità; chi si applica a ottenere subito il difficile perde ben presto ogni cosa. Quello che importa è di restare nel naturale: il maestro

Digitized by Google

deve dare all'allievo il modello da seguire; l'allievo deve riprodurre per imitazione ciò che egli sente, e non ha punto bisogno di sapere come ha fatto per ottenere questo risultato.

La forza e la portata della voce.

La condizione più favorevole allo sviluppo della voce del cantore o dell'oratore è data precisamente dalla pretesa del pubblico, il quale vuole che la voce arrivi fino a lui. Ora, questa cosa essenziale e fondamentale non viene insegnata quasi per niente, e pochi sono, così nelle sale da concerto come nei teatri, le voci che sappiano accomodarsi senza sforzo alla capacità della sala, allo spazio che esse devono riempire, al volume d'aria che esse devono mettere in vibrazione. In certe note, in certe sillabe la voce arriva alle orecchie dell'uditorio; ma molto spesso, e sopratutto nei passaggi e negli smorzamenti, la voce, invece di diminuire d'intensità, conservando però sempre la sua portata, si allontana dall'uditorio, come se il cantante la ritirasse dentro di sè.

In altre parole, i cantanti sembrano confondere la forza e la portata; per essi, l'eccellenza nella loro arte è ottenuta quando si riesce a produrre un'enorme vibrazione; ma poichè questa enorme vibrazione non può essere che il risultato di uno sforzo, ne viene di conseguenza che, in un pezzo cantato, solo alcune note arrivano alle orecchie del pubblico. Bisognerebbe invece che i cantanti si abituassero a mandar fuori la loro voce senza sforzo, naturalmente, a farla arrivare a volontà a cinque, dieci, venti o cento metri, ad allontanarla o ad avvicinarla, a farla vibrare in una parte della sala piuttosto che in un'altra.

L'esteriorizzazione della voce.

Concludendo, la condizione essenziale di una buona educazione della voce è quella che potremmo chiamare la sua esteriorizzazione. Invece di animare con forti vibrazioni questa o quella parte delle proprie cavità interne, il cantante deve cercare di far vibrare quella vasta cavità che è rappresentata dalla sala o dal teatro: allora è la sala stessa che canta insieme con lui, che partecipa alla sonorità delle sue note anche più tenui. E si noti che il far vibrare una sala da concerto o un teatro non è più difficile che mettere la voce nel petto, nella gola, nel naso, ecc. La potenza e l'infinita durata di certe note, quali le dà il celebre tenore Caruso, per citare un esempio, dimostrano come le grandi sonorità costino poco fiato quando questo venga speso bene.

Non bisogna dimenticare che la voce non appartiene al tipo degli strumenti musicali a cassa, come sarebbe per esempio il violino, in cui è la cassa dello strumento che, vibrando con le proprie pareti, mette in vibrazione l'aria circostante. La voce può dirsi uno strumento a tubo, nel quale le pareti dello strumento stesso non servono alla propagazione del suono, e l'unica fonte sonora è l'aria, la quale, cominciando a vibrare nel tubo e uscendone poi, mette in vibrazione l'aria circostante.

E di tutti gli strumenti a tubo, la bocca può dirsi veramente il più meraviglioso, giacchè è uno strumento vivo e che si adatta a qualsiasi sonorità; non solo la bocca modifica il timbro vocale, non solo distribuisce la voce in sillabe, ma può anche variarne la portata indipendentemente da ogni intensità. Un piccolo cambiamento nella posizione della bocca ci permette, a intensità eguale, di interessare alle nostre sonorità vocali una massa d'aria più o meno grande, di mandar la voce più o meno lontano. E un buon cantante può inviare le più piccole sfumature della sua voce e le sue articolazioni ai più lontani fra i suoi uditori con poco suono e con poco fiato, ma con esatta portata.

Ottenuto questo, accanto alla risonanza interna della nostra voce, noi ne apprezziamo la sonorità esteriore, ossia la nostra vera voce quale viene intesa dagli altri. Un cantore non impara realmente a cantare se non dal momento in cui sente la propria voce e la giudica come se essa fosse la voce di un altro.

L'educazione dell'orecchio.

Naturalmente, per ottenere questo bisogna educare quell'organo che, così per i cantanti come per gli oratori, è l'unico giudice, cioè l'orecchio. Solo l'orecchio può dirci se la nostra voce sia adattata allo spazio che essa deve animare; e per questo basta che l'orecchio si applichi non tanto ad afferrare la sonorità stessa della nostra voce, quanto quella dello spazio in cui la voce viene emessa. Quando questo è ben sonoro, e vibra bene, e la nostra voce porta, si può esser sicuri del successo.

È necessario, dunque, accanto all'educazione dell'organo vocale, l'educazione dell'orecchio, allo stesso modo che lo studioso di pittura deve educare oltre alla mano anche l'occhio. A prima vista l'orecchio sembra in una posizione non troppo felice per apprezzare la voce, posto com'è dietro la bocca e fuori della proiezione vocale. Ma appunto perchè esso non è direttamente nella linea della voce quale essa esce dalla nostra bocca, può apprezzare la sonorità dello spazio, purchè la voce esca in realtà e purchè lo spazio vibri bene.

Se i sassi della via fossan coltelli,
E tutti si svolgessen per ferimmi,
Tanto 'un vi lascerei, miei occhietti belli!

(Canto popolare lucchese).

Digitized by Google

AMMINISTRAZIONE A BASE DI SCHEDE[1]

In molti rami delle amministrazioni comunali americane troppa parte è lasciata all'arbitrio individuale: manca, perciò, una sistematica continuità nell'interpretazione e nell'applicazione della legge; quasi tutto dipende dalla onestà personale, più o meno grande, degli impiegati. A New York, per esempio, il capo dell'Ufficio edilizio ha perfino facoltà di sospendere ogni legge relativa alle costruzioni, e accentra in sè stesso ogni responsabilità dell'ufficio.

Ben diversamente è stato organizzato nella stessa città l'Ufficio della sorveglianza sulle case-alveari abitate dalle classi inferiori. La legge su tali case ne determina tutte le condizioni essenziali alla sicurezza e all'igiene degl'inquilini: stabilisce, quindi, l'ampiezza dei vani di scale, delle scale stesse, dei cortili, delle finestre, e così via. E anche gli obblighi dei commissari e degli ispettori dipendenti dall'Ufficio sono definiti con minuziosa esattezza, di guisa che quei funzionari, come gli altri tutti dell'Ufficio stesso, possono venir considerati come macchine intelligenti, e non altro.

A ogni singolo caso provvede la legge con una norma speciale. Ciascun ispettore, per esempio, riceve dall'Ufficio un volume contenente circa cinquecento moduli, ciascuno dei quali porta stampata la formula per segnalare ai proprietari di case popolari una data violazione di legge di cui si sono resi colpevoli, con la raccomandazione che il fatto incriminato abbia immediatamente a cessare. Se una scala ha bisogno di venir nuovamente imbiancata, se una finestra dev'essere accomodata, se qualsiasi altro inconveniente dev'essere tolto da una di quelle case, l'ispettore trova subito la formula corrispondente per fare ciò che la legge gl'impone.

E anche gl'impiegati dell'Ufficio sono sottoposti alla più minuta sorveglianza. La storia personale e le note caratteristiche di ciascuno di essi sono menzionate su di una scheda bianca, le sue mancanze disciplinari sopra un cartoncino azzurro, le sue note di diligenza o trascuratezza sopra una scheda color salmone, le sue attribuzioni sopra un'altra di color giallo, e via dicendo.

Oltre a ciò una vasta serie di dati sociologici viene trovando posto in archivio. Ogni casa-alveare ha in esso la sua storia particolareggiata, scritta sopra una scheda di colore, e ogni colore corrisponde a un complesso di condizioni che alla casa danno un carattere speciale: così, per esempio, se un'abitazione è sempre mal tenuta, la sua scheda corrispondente è segnata da una sbarra rossa fiammante.

(1) Da un articolo in *The Nation*, 7 luglio.

L'Ufficio di cui parliamo è suddiviso in varie sezioni, i cui impiegati ricevono dai capi tutti gli ordini in iscritto, e in iscritto rispondono, sempre su schede di vario colore, secondo la natura dell'affare trattato.

L'ispettore, poi, per ogni ispezione di cui sia incaricato, riceve una lista di domande ch'egli deve rivolgere alle persone in quell'ispezione interessate: così il suo còmpito è immensamente facilitato, l'opera sua è limitata da ogni parte, ogni suo errore è presto riconoscibile, e gli è reso quasi impossibile soggiacere a tentativi di corruzione.

Indubbiamente l'Ufficio di sorveglianza sulle case popolari di New York, grazie all'opera dei suoi principali organizzatori De Forest e Veiller, è stabilito su così solide basi da poter servire di esempio a molti altri rami delle amministrazioni comunali.

CHE COSA SANNO GLI ANIMALI?[1]

Gli animali accoppiano tanta ignoranza e tanto discernimento, tanta stupidità e tanta apparente intelligenza, che a noi uomini accade di apprezzare ora troppo, ora troppo poco quelle qualità che in essi rassomigliano più o meno alle nostre facoltà intellettuali.

È forse intelligente il cavallo che, dopo molti anni di vita con il suo padrone, lo getta di sella e si dà a una fuga sfrenata, solo per aver visto un oggetto giacente in mezzo alla strada? In esso più del raziocinio può la paura, che salvò la vita a molti progenitori della sua razza, sino a diventare in questa un istinto predominante.

Che dire della insipienza di una vacca la quale, messo il capo fra due alberi molto vicini, non sa più ritrarnelo, mentre assai facilmente potrebbe, purchè lo sollevasse in modo da dargli una posizione orizzontale?

Un altro esempio della balordaggine di questo animale è citato dal naturalista Hamerton. Una vacca, cui era morto il vitellino dinanzi al quale soltanto si lasciava mungere, non voleva più dar latte; il pastore ebbe allora un'idea: riempì tutta di fieno la pelle del vitellino morto, e presentatala alla madre inconsolabile, ottenne da questa il latte prima negato. Ma un giorno una delle cuciture della pelle sotto la lingua della vacca si aprì, e la bestia, senza nessuna sorpresa o paura, con avidità si dette a mangiare il fieno che ne usciva abbondante.

Eppure la stessa bestia che così divorava ciò che essa doveva creder suo figlio, con eroismo ammirabile avrebbe difeso il suo piccolo dagli attacchi di un orso o di un lupo.

(1) Da un articolo di J. Burroughs, *Century Magazine*, agosto.

Digitized by Google

Discernimento e istinto.

Gli animali discernono e distinguono le cose, ma non giungono a coordinarle, analizzarle, e a costruire su di esse dei concetti, e tanto meno dei raziocinî. Inoltre, l'ignoranza di un animale è quella di tutta la sua specie. Se noi sottraessimo all'apparente intelligenza di un animale tutto ciò che deve alla natura o alle cognizioni ereditate, ben poco ne resterebbe.

Darwin racconta di un luccio che, posto in un acquario, ove una lastra di vetro lo divideva da pesciolini di cui faceva il suo pasto abituale, per tre interi mesi insistette a lanciarsi contro il vetro con grande violenza, sino a restarne ogni volta tramortito; imparò finalmente a esser prudente, e a tal punto, anzi, che rimosso il vetro dall'acquario, il luccio per nessun conto volle più pascersi dei pesciolini tante volte agognati invano, ma attese che altri venissero messi a sua disposizione. Così esso, senza ancora comprendere la vera situazione, mostrava di associare con la vista di una specie di pesci il ricordo delle sofferenze avute.

Neppure gli uccelli possono mai farsi un'esatta idea del vetro: avviene, infatti, spesso di vedere alcuni di essi lanciarsi contro una finestra, e darvi ripetutamente di becco, scambiando le proprie imagini per uccelli rivali in amore.

Gli animali, e ciascuna specie in una data misura, partecipano di quell'intelligenza universale che è in natura, nel regno vegetale come in quello animale, e che potrebbe chiamarsi intelligenza fisiologica. A questa, però, in essi va congiunta una rudimentale intelligenza psichica, che prende nell'uomo il suo più alto sviluppo, diventando intelligenza ragionante, più semplicemente detta ragione.

Gli animali, in complesso, sanno ciò che per loro è necessario sapere, e che le condizioni della vita insegnarono ai loro progenitori durante innumerevoli generazioni. Lo struzzo, sebbene sia stimato il più stupido fra gli uccelli, non lascia le sue uova esposte ai raggi cocenti del sole africano senza prima coprirle con altrettanti mucchietti di sabbia, per proteggere in ciascun uovo l'embrione che sempre sta nel punto più alto di esso. Così facendo lo struzzo non segue certo un concetto suo proprio, dovuto a istruzione o esperienza, bensì la saggezza ereditaria della sua razza, o, per esprimerci con una sola parola, l'istinto.

Raziocinio e sentimento.

Gli animali inferiori sono incapaci di risalire da una serie di singoli fatti alla costruzione di un principio generale. Lupi e volpi sentono, per esempio, un istintivo orrore della carne in cui sia del veleno, quantunque di queste non conoscano per esperienza l'effetto mortale. Forse il loro odorato li avverte del pericolo, ed essi ne fuggono. Ma potrebbe uno di quegli animali pensare a servirsi di quella carne per tendere agguato e procurare la morte a un nemico? No, certamente.

Alcuni animali domestici, come il cane, il gatto o il cavallo, possono senza dubbio sospingere e aprire una porta per raggiungere un luogo a cui mirano, ma non avverrà mai ch' essi richiudano la porta dopo esser passati, se a far ciò non furono pazientemente ammaestrati. Aprire l'uscio può corrispondere a un loro momentaneo impulso o bisogno; richiuderlo sarebbe per loro opera estranea a qualunque istinto.

Così bisogna guardarsi dalla tendenza abbastanza comune di attribuire alle bestie sentimenti troppo complessi, come quelli della giustizia, dell'altruismo, del dovere, della vergogna, della vendetta, e molti altri, di cui nemmeno i cani, i più intelligenti fra gli animali, sono capaci.

Se un cane, molti giorni dopo essere stato ferito da un passante, al primo incontro gli si getta addosso per morderlo, più che un sentimento di vendetta segue lo stimolo della collera suscitata in lui dalla vista di colui che lo aveva fatto soffrire. Il suo atto dimostra memoria e associazione d'impressioni, ma di vendetta, come la intendiamo noi uomini, non si può parlare perchè essa presuppone un lavorìo della psiche troppo complicato.

E anche il senso della colpa o della vergogna non è possibile in un cane, perchè basato sul sentimento etico del dovere, di cui quell'animale non può avere esperienza. È lo sguardo severo del padrone che rende timido anche un cane innocente, non già il rimorso che possa far vergognare una bestia colpevole.

Il vezzo di attribuire agli animali facoltà che non hanno e non possono avere rivela negli scrittori che lo adottano un facile desiderio di popolarità, ma non un'appassionata e seria ricerca della verità.

IL CAUTERIO E IL SALASSO NEL 1904[1]

I medici del passato avevano intorno all'origine delle malattie opinioni molto diverse da quelle di oggidì: essi credevano che la maggior parte delle malattie fosse prodotta dal fatto che nel sangue e nei tessuti si accumulassero dei principî acidi, dei liquidi irritanti, degli umori «peccanti», di cui l'organismo cercava di sbarazzarsi, espellendoli in qualche modo: quando l'espulsione di questi liquidi

(1) Da un articolo del Dott. Romme, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 1° agosto.

Digitized by Google

avveniva attraverso i polmoni, questi si coprivano di ulcerazioni e allora si aveva la tubercolosi; se i liquidi prendevano la via dell'intestino, oppure della pelle, oppure della congiuntiva, si aveva, secondo i casi, l'enterite, l'eczema, l'oftalmia.

Data quest'opinione, era naturale che i medici cercassero di favorire lo sforzo della natura, creando di sana pianta in qualche parte della pelle un'ulcerazione artificiale, il così detto «essutorio», una specie di porta per la quale potessero uscire gli umori che avvelenavano l'organismo.

A questo scopo si ricorreva al cauterio, il quale poteva essere applicato in vari modi, per esempio facendo una piega alla pelle del braccio o della gamba, forando questa piega con un bisturi e introducendo nel foro un po' di filaccia che si rinnovava ogni due o tre giorni. Naturalmente, la ferita ottenuta in questo o in altro modo, per esempio anche per mezzo del vescicante, suppurava; e si riteneva che, insieme col pus il quale trasudava dalla superficie della ferita che deliberatamente veniva tenuta aperta e ulcerata, uscissero anche i liquidi acidi che avvelenavano l'organismo.

Questo sistema di cura fu tenuto in onore fino a non meno di cinquant'anni or sono, e gli si attribuiva una grande efficacia in molte malattie.

L'artrite e il cauterio.

Ora ecco che in uno studio, recentemente pubblicato nella *Presse Médicale*, il dottor Brocq, un medico valente e versato in tutte le questioni della medicina moderna, richiama l'attenzione sui risultati da lui ottenuti per mezzo dell'applicazione del cauterio nella cura degli artritici. Si tratta di due osservazioni cliniche che meritano di essere riferite.

Un uomo di una sessantina d'anni, da molto tempo artritico, affetto da renella e da calcoli epatici, colpito ogni tanto da vari accidenti, come edema, idropisie con albuminuria, flebiti, congestioni polmonari e perfino accessi di emiplegia, con convulsioni e perdita della favella, si era ridotto in uno stato così grave che, ritenendosi vicina la sua morte, si era ricorsi a una iniezione sottocutanea di etere. Questa iniezione fu fatta male e provocò una cancrena alla pelle, sicchè si formò una piaga la quale venne a suppurazione.

Risultato inaspettato di questa suppurazione fu che in capo a dieci giorni il malato migliorò tanto, da potersi perfino alzare, cosa che non aveva fatto da più di un anno. Il miglioramento era dovuto al fatto che la mal praticata iniezione di etere aveva agito come cauterio e aveva creato precisamente il famoso essutorio dei nostri nonni. Che questa fosse veramente la causa del miglioramento, fu dimostrato dal fatto che, cessata la suppurazione della piaga, il malato tornò a peggiorare, e il dottor Brocq « non senza ripugnanza » — come egli dice — gli applicò un cauterio al braccio sinistro. Ristabilita la suppurazione, il malato tornò a migliorare.

Non meno notevole è il secondo caso che il dottor Brocq cita: un signore di una certa età, il quale aveva largamente abusato dei piaceri della vita, si era ridotto in condizioni tristissime: soffriva di arterio-sclerosi, di reumatismo e di gotta, aveva la digestione difficile, era caduto in una grande apatia e sonnolenza, si lagnava continuamente di oppressione, e minacciava di finire nell'ebetismo; ora, ecco che, essendosi fatto accidentalmente una bruciatura profonda alla coscia, e la ferita essendo venuta a suppurazione, subito dopo sentì un miglioramento generale.

Acconsentendo al desiderio dell'ammalato, il dottor Brocq riuscì a far cicatrizzare la ferita; ma il giorno dopo l'ammalato si sentì peggio, e in seguito le sue condizioni di salute s'aggravarono tanto, che il dottore credette opportuno applicargli un cauterio, affinchè quella suppurazione che aveva dato così buon risultato non venisse interrotta. L'effetto fu decisivo, e oggi, grazie al cauterio che viene accuratamente conservato, l'individuo gode di una salute perfetta.

Il salasso.

Un'altra pratica antica che accenna a tornare di moda è il salasso.

In base alle teorie mediche che abbiamo riassunte più sopra, il sangue era considerato una volta come un ricettacolo di tutti gli umori morbigeni; e siccome era esso che conteneva gli agenti, le cause delle malattie, lo si trattava come un vero nemico, e quando qualcuno stava male, gli si faceva senz'altro un salasso.

I nostri vecchi si salassavano a tutto andare; si ricorreva a questo mezzo non solo per curare le malattie, ma anche per prevenirle in tempi di epidemie, e si arrivava a tale esagerazione, che sottrarre a un individuo cinque, sei e perfino dieci litri di sangue nel corso di una pneumonite non era nulla di straordinario. Intorno al 1850 si trovano ancora in alcuni studi di medicina delle osservazioni cliniche del tenore di questa: una fanciulla, soggetta fin dall'infanzia a vomiti e a congestioni, ricavava dal salasso tale sollievo che venne salassata 1020 volte, 80 al piede e 940 al braccio.

Il salasso sparì dalla terapeutica col diffondersi delle teorie mediche moderne di Virchow e Pasteur, e oggi vi è tutta una generazione di medici che non hanno mai veduto fare un salasso e non saprebbero

Digitized by Google

nemmeno eseguirlo. Eppure, da alcuni anni a questa parte, pur senza tornare alla mania sanguinaria dei nostri antenati, il salasso viene applicato in non poche malattie. Per esempio, buoni risultati sono ottenuti con questo mezzo di cura nelle malattie cardiache, nelle congestioni polmonari, quando il polmone, ingorgato, pone un ostacolo alla circolazione del sangue, il quale stagnando nel cuore, finisce col forzarlo. A quel che sembra, il salasso produce delle vere risurrezioni nella uremia e costituisce un mezzo estremo nella cura della difterite grave.

L'effetto del salasso in questi casi si spiega col fatto che l'organismo si trova intossicato da una quantità di veleni accumulati nel sangue; il salasso, estraendo del sangue, fa diminuire anche la quantità di veleno che circola nel corpo, e così permette all'organismo di riprendere le forze e di uscir vittorioso dalla lotta contro la malattia.

Questa teoria dell'accumulazione di tossine nel sangue presenta una curiosa analogia con quella degli umori « peccanti » e dei liquidi morbigeni dell'antica medicina. E una volta di più noi vediamo che, se le teorie passano, i fatti restano (1).

(1) Anche in Italia il salasso comincia a non essere più considerato da valenti medici con quel disprezzo con cui lo si considerava negli ultimi anni. Nel Congresso Medico di Roma, se non andiamo errati, l'illustre Cardarelli propugnava la necessità del salasso in certe fasi della polmonite. (*N. d. R.*)

L'EUGENETICA (1)

L'eugenetica è la scienza che tratta di tutte le influenze atte a migliorare le qualità innate di una razza, o a svilupparle nel modo più vantaggioso agli interessi di essa.

Che cosa s'intende per miglioramento delle qualità innate? Vi è una differenza notevole fra la bontà delle qualità singole e quella del carattere nel suo complesso. Il carattere dipende principalmente dalla proporzione stabilitasi fra le varie qualità, il cui equilibrio può venire determinato dall' influenza dell'educazione. Noi, quindi, dobbiamo lasciar la morale quanto più è possibile fuori di discussione, e rinunciare alla difficile impresa di stabilire se un carattere nel suo complesso sia buono o cattivo. D'altronde, la bontà o malvagità di carattere non è assoluta, ma relativa alla forma prevalente di civiltà.

La morale di una favola.

Supponiamo che un sorcio filosofo, allo scopo di elaborare un sistema di morale assoluta, vada chiedendo e raccogliendo su questa le opinioni di tutti gli animali racchiusi in un giardino zoologico. È inutile dire che ideali irreconciliabili verrebbero espressi dalle varie specie di bestie: nessun accordo è possibile fra la morale degli animali rapaci e quella delle loro vittime predestinate, fra gli esseri che a fatica si procurano il pasto e i parassiti che ne succhiano il sangue. Neppure in favore dell'affetto materno vi sarebbe unanimità di voti, giacchè moltissime specie di pesci darebbero su tale questione voto contrario.

Ma, escluso l'accordo sull'essenza della morale assoluta, il sorcio potrebbe almeno farsi un esatto concetto di ciò che forma il vero campo dell'eugenetica. Tutte le bestie, infatti, gli risponderebbero unanimi che è meglio esser sane anzichè malate, meglio forti che deboli, meglio molto che poco preparate e armate a sostenere le lotte della vita: in breve, tutte ad alta voce affermerebbero che è meglio essere un buono che un cattivo campione della propria specie, qualunque essa si sia.

Altrettanto avverrebbe fra gli uomini, in mezzo a cui vi sono innumerevoli ideali in conflitto, caratteri incompatibili fra loro, civiltà basate su opposti principî.

Ma tale varietà dà interesse alla vita. La eugenetica mira a ricercare in ogni classe di uomini i migliori campioni, per proporli ad esempio.

Le qualità essenziali.

Varie qualità verrebbero generalmente riconosciute necessarie a formare i migliori campioni di ciascuna classe: fra esse sarebbero la salute, la energia, l'abilità, il vigore morale, la gentilezza d'animo. A queste qualità ognuno aggiungerebbe le speciali attitudini da lui possedute: gli artisti direbbero necessario un temperamento artistico, gli scienziati l'amore sconfinato del vero in tutte le indagini e asserzioni, i mistici il fervore religioso, e così via. Ma sulla assoluta necessità di tali qualità non si otterrebbe l'accordo perfetto.

Proponendo a ciascuna classe di uomini i suoi migliori campioni ad esempio, l'eugenetica potrà forse ottenere che si elevi il livello medio di essa in tutte le manifestazioni della vita domestica, sociale e politica. E, inalzato il livello della classe, più facile sarà agli individui dotati di facoltà speciali raggiungere le persone che stanno a capo di essa nel valore fisico e morale.

Le principali influenze.

Per conseguire il suo scopo, l'eugenetica deve mettere in moto tutte le influenze più atte a determinare il miglioramento delle qualità essenziali così della razza, come delle singole classi.

(1) Da un articolo di Francis Galton, *The American Journal of Sociology*, luglio.

Digitized by Google

Ed ecco quali sono le funzioni di una società dotta e attiva cui quel miglioramento stia a cuore:

1° Diffondere la conoscenza delle leggi di eredità finora assodate e promuovere un ulteriore studio di esse.

2° Fare indagini storiche sulle proporzioni in cui le varie classi della società (classificate secondo la loro utilità sociale) hanno contribuito alla popolazione nelle varie epoche e nelle varie nazioni antiche e moderne. Pare che sia una tendenza della civiltà raffinata limitare la fecondità nelle classi superiori, per ragioni delle quali alcune sono ben note, altre facili a intuire, e altre ancora del tutto ignote, ma analoghe senza dubbio alle cause di poca o nessuna fecondità in moltissimi animali feroci dei giardini zoologici. Ricercare e possibilmente eliminare queste cause influirebbe non poco sulle sorti delle diverse nazioni.

3° Raccogliere in sistematiche tabelle statistiche le circostanze o condizioni in cui più frequentemente si è avverato il sorgere di famiglie grandi e prosperose, intendendo per grandi quelle che non hanno meno di tre figliuoli maschi adulti, per prosperose le famiglie in cui i figli conquistarono posizioni molto superiori a quelle raggiunte in media dai compagni d'infanzia. Le condizioni da prendere in considerazione per ciascuna famiglia sono lo stato fisico e finanziario dei due genitori all'epoca del loro matrimonio, la loro classe, la professione, la residenza, e molte altre circostanze che possono avere avuto influenza sulla riuscita dei figli. E, al pari dei Cinesi, noi dovremmo imparare a rispettare o venerare i genitori degli uomini che grandemente contribuiscono alla prosperità nazionale.

4° Ricercare tutte le influenze relative ai matrimoni, e fare il possibile perchè le nozze da un punto di vista eugenetico malaugurate vengano bandite dalle leggi, come contrarie agli interessi della razza.

5° Insistere a proclamare l'importanza nazionale dell'eugenetica, sino a che questa scienza come una nuova religione penetri nella coscienza del popolo e dell'intera nazione.

L'eugenetica coopera con la natura a far sì che l'umanità sia rappresentata dalle razze migliori; ma mentre la natura ciecamente e senza pietà elimina gl'individui e le razze più deboli, l'eugenetica pietosamente e saggiamente tende una mano ai deboli per sollevarli verso cime più alte, ove possano, insieme coi più forti, contribuire a un progressivo miglioramento della società umana.

SCIENZA E INVENZIONI[1]

Un automobile petroleo-elettrico.

La maggior parte delle Compagnie ferroviarie hanno nelle loro reti delle linee secondarie che servono unicamente ad assicurare la corrispondenza dei treni delle linee principali; in molte di queste linee secondarie il movimento dei viaggiatori è limitatissimo; l'amministrazione non trova certamente del tornaconto a farvi circolare dei treni veri e propri, e considera quasi come un'assurdità lo adoperare una locomotiva e sei od otto persone per un treno di quattro o sei vetture che trasporta una quindicina di viaggiatori.

Per rimediare a questo dispendio, alcune Compagnie ferroviarie hanno cercato di sostituire ai treni propriamente detti delle vetture automobili che richiedono un personale molto più limitato e il cui mantenimento è molto meno costoso. In Francia, per esempio, la Compagnia del Nord fa girare su alcune delle sue linee secondarie delle vetture automobili ad accumulatori elettrici, altre a petrolio, altre a vapore. Ciascuno di questi vari tipi ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti; questi e quelli dipendono dalle condizioni locali, e perciò è difficile stabilire una regola generale.

In Inghilterra la « North-Eastern » si serve con vantaggio di un automobile petroleo-elettrico, il cui sistema può essere riassunto così: produzione dell'energia per mezzo di un motore a petrolio, utilizzazione di quest'energia in forma elettrica. Il motore a petrolio mette in azione una dinamo generatrice, e la macchina è completata da una dinamo eccitatrice e da alcuni accumulatori.

L'automobile petroleo-elettrico della « North-Eastern » misura 14 metri di lunghezza e metri 2,37 di larghezza, può portare 52 persone, pesa 35 tonnellate, calcolando la quantità d'acqua e di petrolio necessari per una giornata. Il motore a petrolio, a quattro cilindri orizzontali, ha una forza di 80 cavalli; la dinamo generatrice è montata sull'albero stesso del motore e può dare da 300 a 550 volt; la dinamo eccitatrice, che sta al disopra della motrice, viene messa in azione per mezzo di una trasmissione e dà una corrente di 72 volt, parte della quale serve ad alimentare quindici lampade a incandescenza.

La velocità che questo veicolo può raggiungere è di 58 chilometri all'ora; i freni sono elettro-magnetici; bastano dieci minuti perchè il veicolo sia pronto a mettersi in viaggio. Questo automobile rappresenta indubbiamente un'interessante soluzione del problema accennato.

(1) Da una rassegna scientifica della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, luglio e agosto.

Digitized by Google

Turbine a vapore e macchine a stantuffo.

Nel fascicolo del 3 luglio u. s. ci siamo occupati abbastanza diffusamente della turbina a vapore e dei progressi che vengono facendo le sue applicazioni. Gioverà qui ricordare che le origini di questo genere di motore si perdono, per così dire, nella notte dei tempi: esso può infatti riconnettersi con l'eolipilo, ossia col mulinello a vapore di Gerone di Alessandria, e con quell'apparecchio col quale molti secoli dopo, nel 1629, un architetto italiano, Giovanni Branca, proponeva di utilizzare il vapore per far girare una ruota a palette la quale mettesse in movimento un albero verticale. La vera turbina a vapore data, però, dalla fine della prima metà del secolo scorso.

Recentemente un ingegnere francese, il Rateau, ha pubblicato nell'*Éclairage Électrique* uno studio in cui, pur riconoscendo la grande utilità della turbina a vapore, ammonisce gl'ingegneri navali a non farsi soverchie illusioni intorno alla sua applicazione. Questa applicazione trova non poche difficoltà: prima di tutte quella di accomodare le eliche delle navi alla grande velocità con cui girano le turbine. Questa velocità è indubbiamente troppo grande per le eliche; ma, se si ricorre a qualche intermediario, allora il rendimento diminuisce e il profitto se ne va.

La turbina è certamente, in principio, superiore alla macchina a stantuffo in quanto si riferisce al consumo di vapore a tutta velocità; ma quando la nave debba procedere a piccola velocità, il consumo del vapore con la turbina è molto più considerevole di quello che si abbia con la macchina a stantuffo. Per conseguenza, la turbina è indubbiamente buona per il piroscafo che può camminare continuamente con il massimo della velocità, ossia per il piroscafo commerciale e da trasporto; ma essa non è consigliabile per la nave da guerra, la quale corre a tutta velocità solo in casi eccezionali.

Secondo il Rateau, il meglio di tutto sarebbe di ricorrere ad un sistema misto, servendosi, cioè, della turbina per le grandi velocità e della macchina a stantuffo per le velocità piccole e nei casi in cui la nave debba esser fatta retrocedere, o quando si compiano delle manovre per farla accostare alla riva. Questo sistema misto garantirebbe nelle migliori condizioni possibili il movimento del piroscafo in qualsiasi circostanza.

Un nuovo sistema di chiodi.

Nella *Revue Technique* è descritto un nuovo modello di chiodi immaginato dal signor Peschel. I chiodi che attualmente si adoperano hanno tutti questo difetto, che la loro punta è troppo debole. Secondo il Peschel, la forma dei chiodi deve essere cambiata e alla punta deve essere sostituita una superficie piana, la quale compia sul legno un lavoro simile a quello fatto dalla punta di una macchina perforatrice. La superficie piana *(surface de cisaillement)* attacca la materia che si trova davanti ad essa e ne distrugge i tessuti, e così si forma una zona di macerie attraverso la quale il chiodo può facilmente farsi strada.

È da notarsi inoltre che il chiodo a superficie piana non si curva così facilmente come il chiodo comune.

È dimostrato poi — per quanto singolare la cosa possa parere — che il nuovo chiodo richiede, per essere conficcato, uno sforzo molto minore del solito chiodo. Ciò è dovuto al fatto che il chiodo a punta non penetra se non a condizione di compiere una distruzione molto più abbondante di quella che basta al nuovo chiodo.

Finalmente è anche da tenersi conto di un altro fatto, che cioè il chiodo Peschel richiede, per essere strappato, uno sforzo molto maggiore di quello che è necessario per il chiodo comune. Mentre per strappare un chiodo a punta basta un quarto della forza che è stata necessaria per conficcarlo, per il chiodo Peschel, invece di un quarto di tale forza, si richiede un terzo.

Tutte queste ragioni sembrano militare in favore del chiodo a superficie piana. Resta al pubblico il giudicarne; e ciò non sarà difficile, giacchè il chiodo Peschel viene già fabbricato in grande quantità e si trova in commercio.

La sterilizzazione dell'acqua in viaggio.

Un mezzo facile e sicuro per sterilizzare l'acqua da bere in viaggio e nei luoghi in cui non si sia sicuri della sua purezza, viene indicato dal dottor Kliszovski, addetto al laboratorio d'igiene nell'Università di Lione. Si tratta di certe pasticche di iodio di cui il Kliszovski dà la formula (che, però, nella Rivista d'onde togliamo questa notizia non è riferita). Quando un'acqua è sospetta, basta gettarvi alcune pasticche, proporzionandone il numero alla quantità d'acqua da sterilizzare, e in pochi minuti l'acqua è perfettamente sterile, come è dimostrato dall'esame batteriologico.

Quest'acqua sterilizzata non ha nemmeno l'inconveniente di possedere un cattivo sapore, giacchè l'iodio non le fa prendere nessun gusto speciale.

Le esperienze fatte dimostrano inoltre che questo sistema di sterilizzazione dell'acqua non presenta alcun inconveniente per la salute.

L'« elettrizzazione » di una ferrovia a vapore.

Mentre, in seguito ai risultati degli ultimi esperimenti sulla linea Zossen-Marienfelde (dei quali abbiamo parlato nel fascicolo del 20 settembre dello

Digitized by Google

scorso anno), si sta per attuare in Germania il progetto di una ferrovia elettrica Berlino-Amburgo, la quale permetterebbe di compiere in un'ora e mezza quel viaggio che attualmente, coi treni direttissimi, dura non meno di tre ore, in Inghilterra si è avuta di recente una notevole applicazione della elettricità: la trasformazione, cioè, della linea Liverpool-South-porth-Crossens, sulla quale finora era in uso la trazione a vapore, in linea a trazione elettrica.

Il servizio a vapore, di 74 treni al giorno in ciascuna delle due direzioni, era divenuto insufficiente; si sarebbe dovuto, pertanto, aumentare il numero dei treni, raddoppiare i binari e ingrandire la stazione di Liverpool, il che importava una fortissima spesa. Invece, con una spesa minore, e veramente con una decina di milioni, è stata adottata la trazione elettrica, mettendo in servizio dei treni provveduti di una vettura motrice a ciascuna delle estremità, il che permette a ogni treno di ripartire appena arrivato, senza perdere tempo in manovre. Naturalmente, i treni a trazione elettrica corrono con una velocità molto maggiore di quella dei treni a vapore; inoltre, si guadagna del tempo riducendo la durata delle fermate, e ciò si è ottenuto regolando il movimento dei viaggiatori, i quali, nello scendere dalle vetture, devono passare per porte diverse da quelle che servono per salirvi.

La linea così trasformata è stata inaugurata qualche settimana fa; per dare un'idea del risultato ottenuto, basterà dire che, con un servizio il quale procede con perfetta regolarità, si è potuto aumentare del 70 per cento il numero dei treni, senza apportare alcuna modificazione ai binari e senza ingrandire la stazione di Liverpool. La « elettrizzazione » di questa linea ha fatto, dunque, ottima prova.

Il motore a gas e la produzione dell'elettricità.

A quanto sembra, il miglior motore per mettere in azione una dinamo elettrica è il motore a gas. Un americano, il Bibbins, in una pubblicazione di cui è reso conto nell'*Éclairage Électrique*, cita a questo proposito una quantità di esperimenti fatti negli Stati Uniti, e conclude affermando che uno stabilimento per la produzione dell'elettricità funziona più economicamente con motori a gas che non con motori a vapore.

Uno dei principali vantaggi del motore a gas è la continuità del funzionamento. Il Bibbins cita l'esempio di un impianto nel quale, in un periodo di 8472 ore, il motore non rimase fermo, per necessarie riparazioni, più di 242 ore; una volta esso funzionò per 1157 ore di seguito.

Purchè il prezzo del gas non sia troppo caro, la utilizzazione del motore a gas è vantaggiosa. Il costo di una stazione generatrice di elettricità fornita di apparecchi per la produzione del gas non supera quello di una stazione a vapore con condensatori.

Altro grande vantaggio del motore a gas è questo: che, appena la macchina si ferma, cessa la produzione del calore; sicchè non si hanno quelle perdite di calorico che si verificano nel motore a vapore per effetto della condensazione del vapore nelle tubulature o nel cilindro, per irradiazione nelle condutture, per la necessità di conservare acceso il fornello della caldaia. Bisogna anche tener conto della brevità del tempo occorrente per mettere in azione il motore; brevità di cui si avrà una idea quando avremo detto che a Filadelfia alcune pompe da incendio provvedute di motore a gas funzionarono soli quaranta secondi dopo che fu dato il segnale d'allarme.

Un altro studioso, L. Munch, il quale si occupa dello stesso argomento nella *Revue d'Électricité*, insiste specialmente sul vantaggio che avrebbero certi stabilimenti che dispongono di gas residuali — come, per esempio, gli altiforni, i forni da carbon coke, ecc. — a utilizzare questi gas per produrre dell'elettricità, la quale potrebbe essere adoperata per vari usi, sia sul luogo stesso di produzione, sia trasportata a distanza.

In conclusione, l'elettricità, lungi dal considerare il gas come un rivale, dovrebbe vedere in esso un prezioso alleato, e come tale dovrebbe utilizzarlo.

Pietra artificiale a base di magnesia.

È noto da parecchio tempo che la magnesia calcinata, addizionata a cloruro di magnesio in soluzione, indurisce rapidamente diventando ossicloruro di magnesio solido. Se a questo cemento si aggiunge in buon momento, e cioè durante la reazione, della sabbia, si può ottenere una eccellente pietra artificiale.

Ecco come arriva a questo risultato la « Union Stone Company » americana, la quale dispone di magnesiti contenenti il 95 per cento di carbonato di magnesio.

Dopo aver cotto il minerale a una temperatura non molto alta per ventiquattro ore, lo si tritura riducendolo in finissima polvere; vi si mescola a secco della sabbia (90 parti di sabbia e 10 di magnesia); vi si aggiunge del cloruro di magnesio in soluzione a 20 o 30 gradi Baumé, formando una massa; questa massa viene impastata a macchina, poi la si versa in stampi nei quali viene compressa, e dopo levata dagli stampi la si lascia riposare. In poche ore la pietra può essere maneggiata senza deformarsi, e dopo poche settimane può essere adoperata per costruzione. La sua resistenza alla

Digitized by Google

pressione è di 1000 a 1500 chilogrammi per centimetro quadrato.

Un altro procedimento viene suggerito da Paul Reiche nella *Revue Technique*. Si triturano gl'ingredienti da mescolare col cemento e vi si aggiunge, a secco, della magnesia in polvere; vi si mescola, poi, un ventesimo — in volume — di solfito di sodio sciolto nell'acqua, e finalmente si aggiunge il cloruro di magnesio. Anche la pietra così ottenuta è molto dura.

Parecchi altri sistemi sono stati inventati per fabbricare pietra artificiale con minerali magnesiaci. La *Revue Technique* ne ha dato, nel fascicolo del 25 giugno u. s. una rassegna, la quale può interessare i costruttori abitanti in regioni scarse di pietra e ricche di minerali di magnesia.

Per la cura delle varici.

A coloro che soffrono di vene varicose si raccomanda comunemente di non affaticare le gambe, di rimanere in assoluto riposo. Ora sembra, invece, che sia questo un pessimo consiglio. Ciò che nuoce ai varicosi è lo star fermi in piedi, giacchè in tal modo viene favorita la distensione delle vene; ma l'esercizio, e specialmente il camminare, è tutt'altro che nocivo.

Un noto chirurgo francese, Lucas Championnière, ha dimostrato che la bicicletta costituisce un mezzo eccellente per la cura delle varici, e applicando questo mezzo ha ottenuto dei miglioramenti meravigliosi. Ora un altro medico, il Marchais, dimostra a sua volta che il camminare è per i varicosi un esercizio eccellente, durante il quale i muscoli comprimono le vene, impedendo al sangue di accumularvisi; sicchè, diminuendo la tensione venosa, spariscono, o per lo meno si attenuano di molto — purchè, naturalmente, l'esercizio sia moderato e non eccessivo — i dolori e le ulcerazioni. La cosa è così semplice che sembra impossibile che non sia stata prima d'ora avvertita.

L'ESPLORAZIONE DELL'ARABIA IN PALLONE[1]

Per farsi un'esatta idea dell'Arabia centrale, di questa regione rimasta finora impenetrabile perfino agli esploratori più audaci, la strada più adatta non è attraverso il deserto mancante di acqua e infestata da orde fanatiche, bensì al disopra di esso, nei liberi spazi del cielo.

Se l'ardito esperimento di Andrée nelle regioni polari ebbe un deplorevole esito, bisogna pensare che ben più gravi difficoltà egli aveva a superare. Il vento contrario, i ghiacciuoli e la neve che si depositavano sull'involucro del pallone e lo facevan restringere sotto il peso, il modo malsicuro di frenare il corso del galleggiante aereo mediante una fune strascicante sul ghiaccio, tutto congiurava contro di lui e della sua impresa. Eppure da un messaggio da lui spedito per mezzo di un piccione viaggiatore sappiamo che per quarantott'ore almeno egli e i suoi compagni erano pieni di speranza e completamente soddisfatti del viaggio fino allora compiuto.

Conviene, invece, considerare la possibilità di un'escursione in pallone sotto più favorevoli condizioni, ossia in un clima che ne aiuti anzichè ostacolarne il corso, e in una regione dove il maggior vantaggio possa esser tratto dalla direzione dominante dei venti.

La direzione del vento.

Già più di mezzo secolo fa un audace aeronauta nord-americano, John Wise, si proponeva di attraversare in pallone l'Atlantico.

Ecco ciò ch'egli scriveva nel 1843 al *Lancaster Intelligencer*: « Essendomi per lunga esperienza di navigazione aerea convinto che una regolare e costante corrente d'aria spira in ogni stazione da ovest a est, con una velocità variante fra le venti e le sessanta miglia all'ora, secondo la sua elevazione da terra, e avendo io scoperto un preparato che rende la seta e il mussolo impermeabili al gas idrogeno in modo che un pallone può venir mantenuto a galla per molte settimane, nutro fiducia che approfittando di questi vantaggi un viaggio aereo attraverso l'Atlantico offra ancor meno pericolo che il passaggio dell'Oceano per le vie marittime ».

Se l'impresa che Wise si offriva di compiere fosse stata incoraggiata ed eseguita, ben poche regioni del globo resterebbero ancora inesplorate.

In quanto alla continua prevalenza del vento di occidente nelle zone atmosferiche alquanto elevate da terra, tutti i più eminenti meteorologi sono d'accordo nell'affermarla, basandosi su larga copia di osservazioni e di fatti.

E, inoltre, quanto più ci avviciniamo alle latitudini equatoriali, tanto maggiore regolarità troviamo nella direzione dei venti, anche in zone atmosferiche abbastanza vicine a terra. Così, per esempio, su certe parti dei deserti australiani prevalgono sempre i venti di nord-ovest; sul Perù e sul Brasile i venti d'occidente sono quasi costanti. Ad ogni modo, in queste come in altre regioni le correnti superiori dei venti mantengono una direzione invariabile, con una velocità calcolabile in base alla seguente legge generale: la velocità delle correnti aeree aumenta dagli strati inferiori ai superiori dell'atmosfera in ragione di tre miglia all'ora per ogni 305 metri di altezza.

(1) Da un articolo di JOHN M. BACON, *The Nineteenth Century and After*, agosto.

Digitized by Google

L'Arabia vista dall'alto.

Probabilmente nessuna parte inesplorata del globo terrestre è meglio adattata a un interessante esperimento di esplorazione dall'alto di quanto lo è il centro della penisola arabica. D. G. Hogarth, che su questa in seguito ai suoi viaggi ha dato preziose e attendibili informazioni, assicura che dal deserto di Sinai sino al centro di essa spira continuamente da ovest un vento che sempre spinge le sabbie libiche verso il Nefud.

Parecchie vie potrebbe scegliere l'aeronauta per attraversare l'Arabia. Da Aden al Golfo Persico il percorso sarebbe di circa 900 miglia. Da un punto poco sotto la Mecca sino allo stesso golfo l'escursione sarebbe anche più breve: qualora spirasse un propizio vento ovest-sud-ovest, la distanza a percorrere potrebbe ridursi a 700 miglia. Con venti da nord o da sud un'importante parte della penisola potrebbe venire esplorata mediante un percorso di sole 500 miglia, e con altri venti la lunghezza del viaggio potrebbe essere maggiore o minore, ma mai superiore alle mille miglia.

Il Golfo Persico offre speciali opportunità per il ricupero del pallone al termine del suo viaggio. Qualora, d'altra parte, durante il suo tragitto l'aeronauta incontrasse un vento poco adatto o contrario alla direzione da lui voluta, è in sua facoltà lasciar sollevare il pallone ad altre altezze per cercare correnti più propizie: in quanto alla maggiore durata della sua escursione, tutto si ridurrebbe a una questione di costo e di capacità cubica.

E mai esplorata per terra.

A varie riprese si tentò di penetrare nell'interno della penisola arabica, ma sempre invano. L'esploratore che si avventurò più oltre fu Wilfrid S. Blunt, la cui carta geografica del tratto percorso fu pubblicata dalla « Royal Geographical Society ».

Com'egli stesso racconta, l'Arabia conserva ancora il mistero che sempre l'involse. Per oltre 200 miglia, da Kaf a Giof non vi è traccia d'abitazione, e soltanto lungo il corso del Vady vi sono pozzi che attraggono i Beduini. Giof ha circa 500 case con giardini di palme, e in tutta la sua oasi vi sono forse 7000 abitanti. Di lì ad attraversare il deserto di Nefud il Blunt impiegò undici giorni, quantunque seguito da numerosi cammelli, e benchè il deserto stesso non si mostrasse del tutto improduttivo. E lì si arrestò il suo viaggio.

L'oasi di Hasa è conosciuta come ricca e facilmente accessibile: ma è assai stretta, e fuori di là, a sud e ovest, si stende l'ignoto. E anche la regione una volta chiamata « Arabia Felice », all'angolo sud-ovest della penisola, nulla conserva del suo aspetto fiorente: le sabbie tutto invadono e ammantano.

E su tutta l'Arabia centrale non restano che informazioni leggendarie e sconnesse, fornite da qualche indigeno incontrato sui confini di essa, e secondo le quali la terra misteriosa sarebbe piena di immenso fascino e d'infiniti pericoli per il temerario visitatore.

Possibilità di un'esplorazione aerea.

Ora, per una preliminare esplorazione dall'alto, un pallone simile a quello più recente del conte de la Vaulx basterebbe, specialmente se venisse adottato il gonfiamento con l'idrogeno artificialmente prodotto sul luogo.

E se ciò nonostante si teme che un solo pallone possa non avere sufficiente « vita » per un lungo e sicuro viaggio, un altro sistema può adottarsi: quello d'intraprendere l'escursione aerea con due o più palloni collegati insieme a guisa di *tandem*, affinchè, quando dopo un certo tempo il pallone principale comincia a sgonfiarsi, lo si possa riempire con il gas di riserva contenuto nell'altro o negli altri palloni. Tale sistema già raccomandato da competenti aeronauti non fu ancora usato, perchè mai ne fu sentito il bisogno.

Che un lungo viaggio in pallone sia possibile è dimostrato non solo da recenti esempi, ma anche da uno assai più antico. Settant'anni or sono, con un modesto pallone, nè grande nè provvisto di perfezionati apparecchi, Charles Green e due compagni superarono più di cinquecento miglia, da Londra alle foreste germaniche, continuando il viaggio durante una gelida notte invernale certamente avversa, e pur conservando una forte dose di gas, con la quale avrebbero potuto fare altrettanto tragitto se l'avessero voluto.

LA PUBBLICA OPINIONE FRANCESE
E LA RUSSIA (1)

Vi fu un tempo in cui le espressioni « *peuple français, peuple cocardier* » erano divenute sinonimi. Un gran merito del governo della Terza Repubblica è quello di aver contribuito a calmare i bollenti spiriti del popolo e di averlo indotto a poco a poco a desiderare e ad amare la pace. Eppure l'impresa era tutt'altro che facile dopo i recenti disastri della guerra cominciata con le grida della plebaglia schiamazzante: « A Berlino! a Berlino! » e terminata con l'amputazione brutale di due province dal corpo della Francia vinta e umiliata.

Ma l'opera di pace proseguì ininterrotta fra due correnti contrarie, di cui l'una all'interno andava

(1) Da un articolo di R. DE MARMANDE, *The Fortnightly Review*, agosto.

Digitized by Google

suscitando pericolose manifestazioni in favore della rivincita, l'altra all'estero, alimentata dagl'intrighi tedeschi, spargeva in tutta Europa la diffidenza verso la Francia, « *la nation toujours belliqueuse* ».

L'alleanza franco-russa.

L'alleanza con la Russia, quantunque ispirata dal desiderio di pace e di reciproci vantaggi, trascinò a inconsiderati entusiasmi le masse popolari francesi che in essa vedevano uno strumento per giungere alla sognata vendetta. Chi non ricorda il delirio di Parigi quando vi giunse l'ammiraglio Avelane con i suoi marinai? Il cervello della Francia pareva impazzito per tutto ciò ch'era russo: in braccio agli ufficiali russi si gettavano piangendo di tenerezza le stesse Francesi che poco tempo prima erano cadute in ginocchio estasiate dinanzi al cavallo nero del generale Boulanger.

Tuttavia, al disotto delle esagerazioni erotiche palpitava di giusta soddisfazione il cuore della nazione francese che, fino allora isolata, con la brillante alleanza conchiusa riacquistava il sentimento del proprio valore. Nessuna meraviglia, quindi, se nell'esplosione della gratitudine venne trascurata alquanto la dignità! Inoltre, dietro alle bandiere russe e francesi accoppiate in amplesso quasi fraterno, al popolo della nazione risorta pareva intravedere assai più vicine le due province intensamente amate e non dimenticate mai.

Lo spirito di pace.

L'entusiasmo russofilo a poco a poco svanì, e le speranze si affievolirono. La pubblica opinione francese, dapprima amaramente delusa, col passare del tempo si andò rassegnando allo *statu quo*, tanto più che aveva ormai compreso all'evidenza i grandi vantaggi di una pace prolungata.

E che a un tenace desiderio di pace fosse convertita la gran maggioranza della nazione si vide chiaramente in occasione di vari incidenti che turbarono in questi ultimi tempi la Francia. Quando scoppiò la vertenza di Fascioda, da molteplici bocche e penne francesi uscirono violente imprecazioni contro « *l'ennemie séculaire, la perfide Albion* »; ma il popolo, o almeno la parte più equilibrata di esso, non voleva la guerra, e così fu domato in tempo l'incendio suscitato dalla minoranza bellicosa della nazione.

Ma più di questo incidente fu l'affare Dreyfus che sconvolse la Francia e portò seco inestimabili conseguenze. Da un lato, infatti, esso segnò il trionfo dell'antimilitarismo, o, in altre parole, la definitiva vittoria dell'elemento borghese contro l'odiosa prepotenza dei generali; dall'altro, valse a dimostrare sempre più le pacifiche aspirazioni del paese, al quale i generali accaniti contro Dreyfus, per impedire che la verità venisse alla luce, facevano di quando in quando balenare dinanzi il temuto spettro di una probabile guerra. « *Prenez garde, c'est la guerre! Un mot de plus, vous avez la guerre! Soyez prudents, ou vous allez à la guerre!* » Ironia della sorte! Il partito stesso della guerra, e delle menzogne, doveva così implicitamente ammettere che ormai tutto il paese non desiderava altro che pace.

E durante la guerra sud-africana, nemmeno le simpatie sentimentali per il piccolo e valoroso popolo boero, neppure il risentimento non del tutto estinto verso « la perfida Albione » poterono indurre la nazione francese ad abbandonare il suo atteggiamento prudente e pacifico.

Le due alleate.

Stabilitasi così la prevalenza dello spirito di pace sugli umori bellicosi dei pochi, l'alleanza franco-russa ha perduto molto della sua importanza agli occhi del popolo francese; e ad essi le *ententes cordiales*, le convenzioni internazionali recentemente conchiuse hanno aperto nuovi e più vasti orizzonti.

Oltre a ciò, l'azione brutale della Russia in Finlandia, l'incontro dello czar con Guglielmo II a Kiel, la palese e sempre crescente intimità fra i due imperatori rappresentanti del sistema autocratico in Europa, non potevano non richiamare l'attenzione del mondo politico francese, non agitare e umiliare la coscienza dell'alleata Repubblica.

L'idea di isolare la Germania mediante una coalizione della Francia e della Russia con l' Italia e l'Inghilterra parve a molti attraente: il pericolo di un'intima alleanza fra la Germania e la Russia sarebbe stato in tal modo scongiurato. Ma chi di quell'idea si compiaceva non conosceva l'importanza dell'autocrazia russa: finchè questa ancora si regge, non altri governi costituzionali possono come il francese abbassarsi a un'alleanza con il governo dello czar: il cancro da cui questo è corroso infetterebbe anche gli altri.

La guerra dell'Estremo Oriente.

La Francia sin dal principio della guerra attuale mostrò di non volere affatto trarre la spada per aiutare l'alleata che non l'aiutò a riconquistare le due province perdute. E se in questa occasione i Francesi qualche simpatia hanno mostrato per i Russi fu nel desiderare che questi vincano perchè di razza bianca e debitori per giunta, non già perchè loro alleati. Ecco a che si è ridotto l'irrefrenabile entusiasmo per la Russia!

Ma il succedersi di continui disastri russi sul teatro della guerra un altro sentimento ha generato nel popolo francese, quello della sfiducia verso l'esercito russo, sul quale esso aveva fondato

Digitized by Google

pochi anni or sono tante speranze. « *C'est rudement inquiétant!* » si ode mormorare per le vie di Parigi.

Un generale italiano diceva: « Fra i popoli non si può parlare di gratitudine, ma d'interessi soltanto ». E sugl'interessi reciproci si basano le alleanze delle nazioni; ma quando quelli siano col tempo venuti a cessare, anche le alleanze non hanno più ragione d'esistere. E di questa verità si sta lentamente, ma inevitabilmente, persuadendo la pubblica opinione francese.

UN' ESPOSIZIONE UNIVERSALE

DUE SECOLI AVANTI CRISTO[1]

A proposito della grandiosa Mostra attualmente aperta a Saint Louis, l'autore dell'articolo che riassumiamo evoca il ricordo di una Esposizione che fu inaugurata nel 180 avanti Cristo da Tolomeo VI Filometore, re d'Egitto; una vera Esposizione universale, di cui si trova una fedele descrizione nello storico Ateneo.

La cerimonia più interessante in quella inaugurazione fu il corteo trionfale alla cui sfilata assistettero il sovrano, la sua corte e numerosissimi invitati, prima del grande banchetto che fu dato in un sontuoso palazzo costruito appositamente. Passarono, nel corteo, tutte le ricchezze agricole dei paesi soggetti allo scettro dei Tolomei, fra altro 130 montoni dell'Etiopia, 300 montoni dell'Arabia, 25 buoi bianchi fatti venire espressamente dall'Indostan.

La viticoltura era rappresentata da un grande carro allegorico su cui si vedeva un torchio alto ventiquattro cubiti, largo quindici: sessanta uomini mascherati da satiri pigiavano l'uva in mezzo a suoni e canti, e il vino colò continuamente per tutta quella memorabile giornata.

La floricoltura era rappresentata anch'essa in modo impressionante: il terreno era tutto sparso, a perdita d'occhio, dei fiori più belli, rari e odorosi; la rosa, il loto, il lauro calpestati dal corteo spargevano nell'aria una strana mescolanza d'inebrianti profumi.

Alle belle arti era assegnata, nei locali dell'Esposizione, un'apposita sala, ove si ammirava la riproduzione in marmo di cento animali e una collezione dei più celebri dipinti della scuola di Sicione.

Dominava nella grandiosa Mostra il metallo signore del mondo, l'oro; e fra i più preziosi oggetti lavorati con questo materiale vi erano i famosi tripodi di Delfi, portati in Egitto per quella circostanza.

(1) Da un articolo di G. BERTRAND, *Le Monde Moderne*, agosto.

Dato il carattere della dinastia dei Tolomei, si può supporre che non la sola idea di fare sfoggio della propria potenza inducesse il Filometore a organizzare quella Esposizione: probabilmente egli volle rendersi conto di tutte le risorse di cui disponevano i paesi a lui soggetti e forse anche dare impulso al movimento economico di quelle regioni.

Un'Esposizione a Samarcanda nel 1404.

Un'altra Esposizione di cui è lecito supporre che pochi abbiano conoscenza, e tanto più interessante inquantochè fu tenuta in un paese considerato generalmente come abitato da selvaggi, la Tartaria, fu quella organizzata nel 1404 dal celebre Tamerlano (1336-1405) il conquistatore dell'India, il dominatore incontestato di tutto l'Oriente, il quale fece raccogliere a Samarcanda tutti i prodotti del mondo asiatico, e per dare maggiore importanza a quella Mostra fece convenire a Samarcanda tutti gli emiri e tutti i dotti del suo impero, e allestì cerimonie e feste di una magnificenza inaudita.

Narra un testimone oculare: « Vi fu un'Esposizione di tutte le industrie, di tutte le arti e di tutti i mestieri dei paesi soggetti alle leggi del Kan. I più abili artefici vi misero in mostra i loro migliori lavori; costruirono nelle loro botteghe dei trofei e degli archi di fiori per rappresentare dei trionfi, nei quali facevano vedere quanto sapevano far di meglio nella loro arte. Il tutto era ornato di mazzi di fiori e di ghirlande con una simmetria perfetta ».

Dei grandi anfiteatri, in numero di oltre cinquecento, erano stati costruiti per le varie arti, per le varie corporazioni di artisti e di artigiani, per le varie manifestazioni del genio umano. Il più grande successo fu riportato dai gioiellieri, i quali accorsero all'Esposizione recando una così grande quantità di pietre e di oggetti preziosi che — dice il testimone sopra citato — « resero questa pianura una miniera d'oro e di pietre preziose, invece che una miniera di fiori, come significa il suo nome ».

Altro successo notevole fu quello dei pellicciai, i quali esibirono le loro merci sulle proprie persone, non in forma di mantelli o di altro abbigliamento, ma mascherandosi essi stessi da fiere e imitando per quanto potevano gli animali di cui portavano la pelle. Anche i macellai organizzarono una curiosa mascherata, nella quale agli angeli e alle fate formavano bizzarra compagnia montoni, capre e perfino elefanti.

Bellissima era la sezione delle tappezzerie, ricca di tappeti e di arazzi splendidi, con alcuni laboratorî nei quali il pubblico poteva assistere alla confezione dei prodotti di quell'arte.

Tamerlano fu così contento di quella Esposizione che, oltre al fornire vitto e alloggio a tutti coloro

Digitized by Google

che vi presero parte e che formavano una intera popolazione (il testimone di cui sopra dice che, per la sola cucina, furono bruciati parecchi boschi), decise che, per tutta la durata dell'Esposizione, non vi fosse ineguaglianza di sorta fra gli uomini, e che nessuno potesse essere condannato dal suo simile.

L'Esposizione rimase aperta per parecchie settimane. Essa segnò l'ultimo atto notevole nella vita del terribile guerriero; il quale, messosi subito in via per muovere alla conquista della Cina, morì prima di giungere allo scopo della sua spedizione.

QUESTIONI DEL GIORNO

La flotta russa: nuovi disastri — Lo Czarevich — Russi e Giapponesi al Congresso di Amsterdam — Pubblicazioni ufficiali: il Vocabolario della Crusca; *l'edizione 'ufficiale' delle opere di Mazzini.*

Le notizie di questa settimana, dal teatro della guerra, sono addirittura strepitose. È una guerra che somiglia a un dramma grandioso, nel quale le scene vanno aumentando di tragica intensità da un atto all'altro.

Come fulmine giunse la notizia che la flotta russa, imprigionata a Port Arthur, era riuscita a fuggire e aveva preso il largo. Fu, al primo momento, un'esclamazione generale di sorpresa e di ammirazione: evidentemente, la squadra russa, che si era così messa in salvo, fuori degli artigli del suo potente nemico, si sarebbe ora unita con la squadra di Vladivostock; queste due squadre unite sarebbero state padrone del mare, avrebbero interrotto tutti i trasporti giapponesi di viveri e di munizioni, avrebbero inflitto al Giappone danni enormi, bombardando le sue città, catturando o affondando la sua marina. Invece, i fatti non tardarono a dimostrare che quella che era parsa dapprima una tattica sapiente, non era che una risoluzione disperata di chi si trova in circostanze estreme. Inseguite dall'ammiraglio Togo, le navi russe si sbandarono di qua e di là, parecchie cercarono rifugio in porti neutrali, e quelle che poterono ritornarono in fretta a Port Arthur, dove i cannoni giapponesi continuano a mitragliare giorno e notte. È stata una delle settimane più tristi per la Russia, durante il corso di tutta questa guerra. A questo punto, non si capisce proprio più in che cosa speri la Russia, da che parte attenda la sua salvezza.

(E all'ultimo momento si telegrafa che le navi rifugiate a Port Arthur sono scappate un'altra volta; segno evidente che la loro posizione, nel porto, è divenuta assolutamente impossibile).

***

È proprio di questa settimana è nato il tanto atteso erede di tutte le Russie, lo Czarevich. Ben di rado è accaduto che l'erede di un trono sia venuto al mondo in mezzo a circostanze così dolorose. Questo imperiale bambino, che dovrebbe ispirare tanta invidia, non ispira che pietà. In relazione con le circostanze in cui egli è nato, sembra ben naturale e umano augurargli che la guerra finisca presto e taccia il cannone che ha accompagnato i suoi primi vagiti. Ma un altro più lieto augurio gli possiamo fare: che lo Czar, suo padre, ammaestrato dai duri insegnamenti di questa guerra, prenda risoluzioni che assicurino al figlio, tanto tempo atteso, una successione e un regno molto più lieti e gloriosi, che a lui non siano toccati: ascolti le voci, che gli pervengono da tutto il mondo civile, butti fra le anticaglie quel sistema di governo che finora ha fatto del suo impero una prigione, spalanchi le porte di tutte le Russie ai liberi traffici, al soffio fecondo della vita moderna, al sole della libertà. Sarà questo il modo più alto, e anche più utile, di usare della sua potenza. L'immenso impero, che ora giace chiuso in sè e staccato da tutto il resto del mondo, si aggiungerà, nuovo e ricchissimo patrimonio, al resto delle nazioni. Sarà un andare e venire continuo di milioni e milioni di uomini, uno scambio continuo di parole e di idee, di vaporiere e di merci, fra l'Europa e la Russia, quale ora avviene fra la libera America e la libera Europa.

***

A proposito della guerra fra la Russia e il Giappone, è notevole che al Congresso socialista internazionale di Amsterdam, al tavolo della presidenza siedono l'uno a fianco dell'altro il socialista russo Plekanoff e il socialista giapponese Katayama. Tutti e due questi rappresentanti delle due nazioni belligeranti si sono scagliati contro la guerra, e hanno inneggiato alla pace universale. L'atto è nobile, non c'è che dire; anzi, grandioso; tale realmente, da commuovere gli animi e suscitare, anche nei cervelli più pigri, l'idea di un avvenire più glorioso, di una civiltà superiore a quella dei nostri giorni.

Intanto, però, non possiamo non sentire una domanda che si presenta da sè e si impone: se il Giappone si fosse rassegnato alle pretese della Russia, se la guerra non fosse scoppiata, che cosa sarebbe avvenuto? La Russia si sarebbe tranquillamente insediata nella Manciuria, e senza dubbio — come aveva già cominciato a fare — avrebbe steso le sue branche sulla stessa Corea. Il Giappone, chiuso

Digitized by Google

nelle sue isole, guardato a vista dal colosso del nord, avrebbe visto tutta la sua esistenza nazionale rattrappita, immiserita. Ora, in nome anche dei principî etici e umanitari più alti che si possano immaginare, quale doveva essere la condotta del Giappone? Rassegnarsi supinamente e diventare vassallo della Russia, o prendere le armi e combattere per la propria vita e per la propria indipendenza? — *That is the question*. Le idee più alte e generose possono diventare fallaci utopie, quando astraggono dalla dura, crudele, infrangibile, inviolabile, adamantina realtà.

***

Passiamo ad altre cose, che sono ben lontane dalla guerra, ma che pure hanno la loro importanza. Alessandro d'Ancona, in un dotto e interessantissimo articolo pubblicato dal *Giornale d'Italia*, passa in rassegna alcune pubblicazioni importanti, che si stanno facendo, o si dovrebbero fare, in Italia. Egli tocca, fra queste, del *Vocabolario della Crusca*, il quale, oltre che si va trascinando con una lentezza poco meno che scandalosa, mentre « dovrebbe essere il *vade-mecum*, il consigliere di ogni culto italiano, è, invece, pur essendo stampato a spese dell'erario, una pubblicazione clandestina... Di esso, infatti, si tirarono solamente 750 copie, e di queste ne vennero poste in commercio 650, ma effettivamente ne fu venduto solo un centinaio... Quando cominciò a pubblicarsi, lo smercio ne venne affidato, non ai librai, ma al Demanio (!), che non se ne curò e presso il quale nessuno andò a cercarlo: ed era naturale; il pane si compra presso i fornai, i libri presso i librai.

« Parecchie copie, specie de' primi volumi, collocate fuori della loro sede andarono a male e infracidarono, e altre rosicchiarono i topi; onde il salato epigramma di un egregio accademico:

La farina del diavolo va in crusca;
Ma quando il diavol è demaniale,
Il proverbio antichissimo non vale:
Va al diavol la farina della Crusca.

« Aggiungasi che il prezzo fu commisurato alla grandezza del formato, alla qualità della carta e dei tipi, all'esiguo numero delle copie, cosicchè chi volesse acquistare i nove volumi finora pubblicati, spenderebbe oltre 300 lire: e considerando che altri ancora ne restano da mettere in luce, ad opera finita, il Vocabolario della lingua italiana costerà oltre le 500 lire: che è troppo!

« Ad ogni modo, questo è ben chiaro che lo Stato spende e l'Accademia lavora per produrre un'opera che pochi conoscono, che pochissimi consultano, che non ha nè può avere se non scarsissima efficacia sulle sorti della lingua nazionale. È una specie di tempio solitario, remoto, a cui nessuno accede, e ove si celebrano dei riti, che nessuno rispetta, perchè a nessuno son noti ».

Le osservazioni dell'illustre professore sono giustissime, ed espresse in forma anche troppo mite. Nè meno giuste, nè meno argute sono le idee, che egli esprime intorno alla pubblicazione, intrapresa dal nostro governo, delle opere di Giuseppe Mazzini, a proposito della quale egli osserva che si potrebbe dire, in generale: « Troppo Mazzini! ».

« Si comincia dalle scuole elementari, dove sono stati introdotti i « Doveri dell'Uomo », tarpati tuttavia « ad usum delphini », in modo che se l'autore fosse vivo, non l'avrebbe probabilmente consentito, sicchè alcuni Consigli municipali, composti di « popolari », reclamarono invece l'edizione genuina. Eppure si poteva sperimentare un concorso per un libro, che meglio rispondesse alle condizioni presenti: perchè, è inutile negarlo, le dottrine del Mazzini, di qualunque genere sieno, sanno d'antiquato e rispecchiano un periodo storico oltrepassato ormai di gran lunga.

« Si viene poi alla licenza liceale, e dal Mazzini, modificandolo, si trae uno dei temi più sibillini che mai siensi posti innanzi ai giovani. Ora poi, al cittadino adulto, il Governo italiano ne offre in edizione a buon mercato tutte le opere.

« Che al Mazzini si decretasse dallo Stato, per concorde volere, un monumento in Roma, consentì la maggioranza degli Italiani, che in lui volle glorificare il gran propagatore dell'Unità italiana con Roma a capo; ma che la Monarchia, sorta dai plebisciti, si faccia essa propagatrice delle dottrine politiche di lui, che le fu sempre avverso, non tutti, crediamo, approveranno, non solo per quel che concerne la parte concettuale, ma sopratutto per ciò che spetta alla storica. Pur credendo che quelle dottrine e la stessa formula fondamentale « Dio e Popolo », dimenticata già dagli ultimi seguaci, sieno oggi non temibili, certo è che la storia del Risorgimento italiano è in quei volumi, specialmente dal '48 in poi, esposta da un aspetto tutto partigiano e ben disforme dalla realtà degli eventi.

« Scorrendo i volumi dell' « edizione nazionale » si imparerà che la « guerra regia » del '48 fu un tradimento, che tutta la politica di Cavour fu un errore e peggio, e così di seguito. Libero ciascuno, storico o non storico, di pensare e scrivere tali cose ed altre ancora; ma per conto proprio e colla sola autorità del suo nome. Sopra certi oggetti posti in commercio vediamo spesso le sigle « s. g. d. g. », che significano: « sous garantie du Gouvernement ». Ma l'Italia nuova, che riconosce le sue origini dalla

Digitized by Google

lealtà di Re Vittorio e dalla sapienza politica di Camillo Cavour, porrà sotto il suo suggello approvante — scegliamo l'esempio fra mille — il fatto asseverato costantemente dal Mazzini, che il Governo italiano avesse colla Francia stipulato la cessione della Sardegna, e che il trattato, legato con un filo rosso, esistesse al Ministero degli esteri? E approverà, per l'autorità sua di divulgatore di cotesti scritti, che un esercito debba disubbidire ai decreti della rappresentanza nazionale, come a tempo della guerra di Crimea, dal sicuro rifugio di Londra, consigliava il Mazzini agli ufficiali e soldati del corpo di spedizione?

« Altri esempi a josa potremmo citare di asserzioni storiche e di dottrine, e dimandare se il Governo-editore le copre e difende coll'autorità sua; ovvero non ignorando che talune sono erronee, tali altre pericolose, lascia correre con suprema indifferenza, come non si trattasse del fatto suo. Può essere un divertimento scagliar sassi alla colombaia; ma è giuoco che talvolta, all'ultimo, può riuscire dannoso ».

Un mio amico osservava, abbastanza argutamente, mi pare, che, prevalendo le teorie cui si ispira il nostro Governo, dovremmo fra poco vedere S. S. Pio X decretare la pubblicazione ufficiale, a spese del Vaticano, di tutte le opere di Lutero.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Nella famiglia del sig. H.G. Hitner, della Virginia, la biancheria viene lavata per mezzo di una bicicletta. Sua moglie ha una macchina per lavare, a rotazione, alla quale viene ingegnosamente attaccata la bicicletta del marito. Quando i panni e l'acqua e il sapone sono stati messi nella macchina, Hitner monta la sua ruota stazionaria, accende un sigaro e pedala per circa un'ora; dopo di che, la lavatura è bella e fatta.

✣ A Parigi, hanno già introdotto l'automobile per innaffiamento. Ogni automobile porta circa 50 ettolitri d'acqua. Può essere riempita in sei minuti, e può fare più di un km. di strada, larga 15 metri, in meno di venti minuti. La velocità massima è di 25 km. all'ora. La forza motrice è il vapore. Il getto dell'acqua viene regolato meccanicamente, e cessa quando l'automobile si ferma.

✣ Il dottore Harris, che ha 83 anni di età, si è messo in viaggio per andare con un triciclo da Londra a Edimburgo, e viceversa, astenendosi durante il viaggio dall'acqua, dal tabacco e da qualsiasi bevanda spiritosa.

✣ Un inventore americano ha inventato un lucchetto per gli ombrelli. Questo lucchetto è congegnato in modo, che soltanto colui che conosce la combinazione può aprirlo. Chiunque altro prendesse l'ombrello, per aprirlo dovrebbe romperlo. Si spera, in questo modo, di diminuire considerevolmente la statistica dei furti di ombrelli.

✣ La Cina, con una popolazione di circa 400 milioni, ha 10 milioni di schiavi. Ogni famiglia agiata tiene delle ragazze schiave; e la posizione sociale di un uomo è generalmente misurata dal numero delle schiave che egli tiene in casa. Le ragazze sono vendute fra i 3 e i 15 anni, generalmente all'età di 7 o 8, e vengono impiegate nei lavori domestici. Il prezzo è, comunemente, di una cinquantina di lire per ragazza; ma le più belle costano talvolta 100, o anche 200 lire.

✣ Presso molti popoli, usa spargere di sale i bambini appena nati. Gli Armeni coprono il bambino interamente di sale finissimo, e lo tengono in questa condizione per circa tre ore, dopo di che lo lavano con acqua tiepida. Una tribù di montanari dell'Asia Minore tiene i bambini, per così dire, sotto sale, per 24 ore. I Greci moderni li spruzzano di sale, e quest'usanza prevale anche in molte parti della Germania. Le madri immaginano che il sale dia ai loro bambini salute e forza, e ne tenga lontani gli spiriti mali.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI: *I nipoti della marchesa Laura* (Romanzo). — Roma, *Nuova Antologia.*

Sebbene non nuovo, è abbastanza raro il caso di due eleganti signore, le quali, dopo le cure amorose della famiglia e le esigenze della società, trovino il tempo di concepire e scrivere un romanzo, di dimensioni abbastanza rispettabili. Non per questo, il caso è meno lodevole. Lo scrivere è una operazione della mente ben diversa, ben superiore al comune leggicchiare che, dopo tutto, è una forma di scioperataggine qualsiasi. Del lodevole esempio dobbiamo essere dunque grati alle gentili scrittrici.

È impossibile riassumere il racconto; bisognerebbe andare troppo per le lunghe, e disporre di molto maggiore spazio di quello che abbiamo a nostra disposizione, perchè il racconto corre in diverse direzioni e per diverse fila; e, per renderlo intelligibile al lettore, bisognerebbe accennare a ciascuna di esse, abbastanza minutamente. Anche, l'azione si svolge in grande varietà di luoghi, dal castello della marchesa Laura, nell'Alto Bergamasco, ai salotti eleganti di Vienna, di Milano, di Roma. C'è una grande varietà di personaggi e, in generale, sono abbastanza bene delineati. Non mancano, però, specialmente nelle descrizioni, tracce di una ingenuità che, per quanto amabile, facilmente si presterebbe alla caricatura.

Ma, in complesso, il racconto procede spedito e attraente. Le lettrici che hanno delle ore disponibili, in questo tempo di villeggiature, potranno passarne parecchie in gioconda compagnia leggendo questo romanzo. Le tinte non sono troppo forti, e i caratteri sono in generale simpatici, se pure non di rado superficiali. Come era da aspettarsi, le autrici riescono meglio nella dipintura dei caratteri femminili, che in quella degli uomini.

Digitized by Google

Anni sono, in una piccola città del Piemonte accadeva un fatto tragico, che rimane tuttora nel mistero: un giovane signore, ospite in un villino di sua sorella, rincasato a tarda notte, fu trovato la mattina appresso ucciso con arma da taglio, nella cucina del villino. Il mistero, come dico, non fu mai svelato: alcuni suppongono che il giovane signore si sia colluttato con qualcuno che usciva dalle stanze della sorella e che egli aveva scambiato per un malfattore. Nelle ultime pagine di questo romanzo *I nipoti della marchesa Laura* troviamo una catastrofe molto simile. E' un incontro puramente accidentale della immaginazione con un fatto vero? O si sono le autrici inspirate al ricordo di quella catastrofe reale? Ecco un quesito, a cui sono dolente di non poter rispondere.

***

Ing. MAURO AMORUSO: *Il vagone ferroviario.* Studio tecnico. — Torino-Roma, Roux e Viarengo; pagg. 94.

Dott. GUSTAVO DUSE: *Igiene delle ferrovie.* — Padova-Verona, Fratelli Drucker; pagine VI-179.

Ecco due pubblicazioni che s'impongono all'attenzione dei tecnici per le questioni speciali in esse trattate, e la cui lettura merita in pari tempo di essere raccomandata a tutte le persone colte e intelligenti, e per l'importanza generale delle materie studiate e per la grande chiarezza con cui le questioni sono esposte e sviscerate.

L'ingegnere Mauro Amoruso, autore dell'importante volume *Case e città operaie*, di cui abbiamo parlato nel fascicolo del 4 ottobre 1903, esamina in questo suo studio abbondantemente illustrato il vagone ferroviario discorrendo separatamente dei vari organi che lo compongono: le ruote, le molle elastiche, i carrelli, i freni e gli attacchi, la cassa. Di ciascuno di essi spiega l'ufficio e il funzionamento ed enumera i vari tipi tenendo conto dei più recenti progressi, e conclude col proporre un tipo di vagone di cui sarebbe troppo lungo esporre qui i particolari, ma che dovrebbe essere preso in seria considerazione perchè accoglie in sè i pregi dei migliori tipi attualmente in uso, eliminandone i principali inconvenienti.

Venendo ai tipi di vetture speciali, ai vagoni-ristorante, ai vagoni-salone e ai vagoni-letto, l'Amoruso segnala anche qui le ultime innovazioni, e anche qui non si limita a un'opera puramente espositiva, ma dallo studio di quel che finora si è fatto passa a quello che ancor resta da fare per risolvere i vari problemi, e fra altro suggerisce un sistema comodo e pratico per trasformare un vagone ordinario in un vagone-letto.

Nella seconda parte del suo studio l'autore fa un esame riassuntivo dei vari sistemi d'illuminazione, di riscaldamento e di ventilazione delle vetture ferroviarie, e chiude notando, con un senso di sconforto, come in Italia le innovazioni apportate nella costruzione del vagone ferroviario siano lente, anzi lentissime, e come su certe linee, specialmente nell'Italia meridionale, siano ancora in esercizio dei vagoni che da anni dovrebbero essere smessi.

Alla fine del suo lavoro l'Amoruso insiste sulla impellente necessità di regolare la costruzione dei vagoni in modo da rispettare le principali norme dell'igiene. Di questa igiene, non soltanto in quanto riguarda il vagone, ma estesa a tutto il servizio ferroviario e al personale e al materiale che vi ha parte, tratta il dottor Gustavo Duse; il quale, dopo aver dimostrato che il servizio sanitario sulle ferrovie italiane funziona così male da potersi dire che, in confronto con gli altri paesi civili del mondo, esiste soltanto di nome, fa un'ampia e completa e particolareggiata trattazione dell'importantissimo problema, studiando, dal punto di vista dell'igiene, i treni ferroviari, le stazioni, i caselli, la scelta del personale dei ferrovieri, le malattie alle quali questo personale è più di frequente soggetto, la funzione dei medici ferroviari, ecc.

Il piano di riforme che il Duse propone è forse troppo esteso, diremmo troppo ideale, per poter essere attuato di sana pianta in un paese come il nostro, che da questo punto di vista lascia tanto a desiderare. Giova sperare, tuttavia, che l'esposizione da lui fatta dei difetti e delle lacune di questo così importante servizio serva a richiamare l'attenzione del Governo e delle Società sulle lamentate deficienze, e, facendo penetrare la conoscenza di questi difetti anche in mezzo al pubblico, contribuisca ad affrettare i necessari provvedimenti.

LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Giovanni Costa: His Life, Work and Times. By Olivia Rossetti Agresti. With seven photogravures and eighteen other illustrations. London; Grant Richard, 1904. — La politica e l'arte della pittura sembrano essere cose assolutamente inconciliabili. Solamente in Italia, in quel paese di inesauribili sorprese, le facoltà pratiche e le immaginative mostrano di coesistere in un modo, che altrove non si riscontra. Gli è questa fusione del reale e dell'ideale che dà un particolare interesse alla deliziosa biografia del grande artista italiano, dovuta alla penna della signora Agresti Rossetti.

L'autrice segue l'artista passo passo nella sua varia e attivissima carriera, sui campi di battaglia e nella pace dello studio; ne indaga l'indole intima, delicata

Digitized by Google

e generosa. Il Costa era compenetrato di spirito francescano, e avrebbe voluto che sorgesse una specie di confraternita laica francescana, che opponesse una vita di semplicità, di amore, di lavoro, di aspirazione ad alti ideali, di contro ai calcoli di coloro che si preoccupano soltanto di migliorare, della vita stessa, le condizioni materiali. La signora Agresti Rossetti ha compiuto mirabilmente il còmpito suo; e il suo lavoro è quale potrebbe aspettarsi dalla penna di una donna, la quale non è la meno dotata fra i membri di una genialissima famiglia. Il suo scrivere è a un tempo vigoroso, grazioso e conciso. Le sue osservazioni artistiche sono notevoli per delicatezza e buon gusto. (M. A. Vialls nel *Daily News*).

Le Tibet, di F. Grenart; Parigi. — Unico superstite della missione scientifica Dutreuil de Rhins, lo autore aveva reso conto di questa spedizione e dei suoi risultati in un'opera in più volumi di grande formato. Ora, per comodità del gran pubblico, egli ha pensato opportunamente di riunire e di riassumere in un volume accessibile a tutti le pagine principali del suo grande lavoro. Per la prima volta si ha così, in Francia, un libro chiaro, completo e scientifico intorno al Tibet; libro al quale la spedizione ingl se di questi giorni dà speciale importanza e attualità. (*Revue de Paris*).

Le « Sweating-System », di M. Cotelle; Angers, J. Siraudeau — Questo studio sociale ha un notevole valore; tant'è vero che ne è stata pubblicata testè la seconda edizione. L'argomento, che facilmente appassiona l'opinione pubblica, è trattato dall' autore con imparzialità e con competenza. (*Journal des Économistes*).

VARIETÀ

MALE DI MONTAGNA.

Tutti sanno che cosa sia il così detto « male di montagna », e molti anche l'avranno provato durante ascensioni di poca importanza. Quando l'uomo s'inalza nelle regioni elevate, in modo rapido, come fa l'aeronauta, o più lentamente, come fa l'alpinista, è preso non di rado da disturbi talvolta molto gravi, e che possono persino avere un esito letale. Sino a poco tempo addietro, la spiegazione che si dava di questi disturbi era assai semplice, e consisteva nell'ammettere che, rarefacendosi l'aria a grandi altezze e diminuendo così la quantità di ossigeno che essa contiene, non possono i polmoni, malgrado un'accresciuta loro attività, ossigenare in modo sufficiente il sangue; talchè, accumulandosi in quest'ultimo l'acido carbonico, si produce una vera asfissia.

I disturbi causati dal male di montagna sono quasi sempre: una grande spossatezza, nausee, mal di capo, e sincopi; ed essi appariscono ad altezze diverse a seconda degli individui, generalmente al disopra dei duemila metri. Gli antichi conoscevano questo bizzarro male, e i Cinesi lo attribuiscono alle piante di rabarbaro che crescono spontanee sui loro altipiani. Al Chilì il male è detto *puna* o *soroche*; esso attacca anche le bestie da soma, tanto che in alcune regioni delle Cordigliere le carcasse degli animali morti per la *puna* segnano i limiti delle regioni pericolose. Si cerca di combattere il mal di montagna, scansando quanto si può la fatica, e bevendo sostanze o infusi eccitanti; i mulattieri cileni usano anche cavar sangue alle loro bestie attaccate dal male, pratica contro cui ebbe a scagliarsi Paolo Bert, che trovava assurdo il diminuire la provvista di un sangue già povero d'ossigeno.

Il mal di montagna è stato studiato da numerosi e valentissimi fisiologi, e almeno nei suoi effetti è perfettamente noto. Per la conoscenza delle cause da cui dipende la cosa è differente; perchè dopo il Bert, che faceva intervenire l' azione soltanto d'una deficiente quantità di ossigeno, il fenomeno apparve sempre più complesso. E oggi sono le bellissime osservazioni del prof. Angelo Mosso, fatte durante le spedizioni alla Capanna Margherita sul Monte Rosa, a 4560 m. di altezza, che gettano una nuova luce sul male di montagna, e ne spiegano vari punti oscuri o ignorati; esse coronano così l'opera indefessa di chi alla fisiologia nell'alta montagna ha dedicato tutta la propria attività, sottostando a non lievi stenti, e superando grandissime difficoltà.

***

Invece che esclusivamente alla deficienza dell'ossigeno, il prof. Mosso attribuisce gran parte dei fenomeni del male di montagna alla diminuzione dell'anidride carbonica, di cui a grandi altezze il sangue s'impoverisce; e chiamò *acapnìa* questo fenomeno, indicandolo con vocabolo greco che starebbe a significare: « senza fumo ». Come si vede, non sarebbe più il gas indispensabile alla respirazione che, diminuendo, provocherebbe i disturbi del male di montagna, ma di essi la parte maggiore dipenderebbe proprio dalla diminuzione di quel gas che alla respirazione è inadatto.

Il prof. Mosso, colla collaborazione del dottor Marro, eseguì anzitutto alcune esperienze per vedere se la diminuzione della pressione atmosferica fa aumentare la quantità d' anidride carbonica emessa dal corpo umano. Le ricerche compievansi nell' Istituto fisiologico di Torino, coll'aiuto di una grande campana di lamiera, dove poteva stare una persona, e per mezzo di pompe giungevasi a provocare forti depressioni, pur mantenendovi una corrente d'aria sufficiente alla respirazione. Or bene, analizzando i prodotti della respirazione di una persona tenuta ad una pressione di un terzo minore di quella atmosferica, si trovò che essa emetteva in più da un grammo a un grammo e mezzo di anidride carbonica (la quale doveva trovarsi già formata nel sangue) per effetto di una decomposi-

Digitized by Google

zione chimica dei componenti il sangue stesso e dei tessuti.

Altre esperienze si fecero su animali con depressioni corrispondenti ad altitudini differenti, che da quella di Torino di 276 m., andavano ai 4560 m. della Capanna Margherita, per determinare i cangiamenti che si producono nel sangue per tali depressioni. Ed apparve così ben chiaro che la quantità d'ossigeno contenuta nel sangue diminuiva in corrispondenza alla diminuzione del gas nell'aria più rarefatta per l'altezza; e si confermò la diminuzione dell'anidride carbonica, diminuzione così rilevante da farla ritenere sempre più dipendente da un cangiamento chimico del sangue.

Le esperienze vennero continuate su due babbuini, che in brevissimo tempo si ponevano, sotto una grande campana di vetro, nelle condizioni cui giungono gli aeronauti durante una rapida ascensione. Una quasi subitanea depressione, corrispondente a un'ascensione di 10 mila metri, faceva dapprima diventar l'animale, di solito vispo e intelligente, come istupidito, e gli produceva sonno e vomito; poi, a poco per volta, la scimmia ritornava alle sue condizioni abituali. Il cervello è dunque il primo a essere influenzato dalla depressione, ed è una lenta paralisi che si manifesta, precisamente come accade agli aeronauti. La respirazione, invece, non subisce disturbi notevoli in questi sbalzi di 10 mila metri in poco meno di un minuto; il che induce a ritenere che nel sangue e nei tessuti, gli animali abbiano provviste d'ossigeno, che consumano quando la pressione barometrica diminuisce. E nei fenomeni osservati deve aver parte non solo la deficienza d'ossigeno, ma anche quella dell'anidride carbonica, che è causa d'una depressione più intensa del sistema nervoso.

Il prof. Kronecker, che studiò a lungo il mal di montagna, lo ritenne prodotto da disturbi della circolazione sanguigna nei polmoni, per effetto della depressione; ora, per le osservazioni del professor Mosso, questi disturbi entrano bensì fra le cause del male, ma non dànno certamente origine ai fenomeni più sopra descritti, che dipendono invece dal sistema nervoso e specialmente dall'anemia cerebrale. Mai si osservarono segni di vertigine nelle scimmie, le quali si abituavano a depressioni, o altitudini, sempre maggiori; e non davano segni di provar sofferenze o mal di capo, perchè tornando alla pressione normale (si potrebbe dire « scendendo a terra »), riprendevano subito il loro abituale buon umore, e non conservavano alcuna repulsione per la campana. D'altra parte, il prof. Mosso ebbe a rilevare la meravigliosa conformazione dei polmoni che permette al sangue e all'aria di spingersi sino ai bronchi più minuti, sino ai più piccoli alveoli, senza difficoltà alcuna e in modo da eliminare gli ostacoli che potrebbero compromettere la circolazione generale. È questa struttura perfetta dei polmoni che permette all'uomo e agli animali di « balzare » in pochi secondi a 10 chilometri di altezza senza inconvenienti.

***

Altre ricerche furon compiute dal prof. Mosso, sugli effetti che si manifestavano quando respiravansi mescolanze di ossigeno e d'anidride carbonica, prima sulla vetta del Monte Rosa e poi nel laboratorio a Torino. Mentre la miscela stimolava la respirazione e provocava un senso di benessere in montagna, a Torino la stessa miscela riusciva molesta e insopportabile; il che conferma sempre meglio che la acapnia è veramente una delle cause dei disturbi prodotti dalla rarefazione dell'aria.

Sulle Alpi, adunque, sono così diverse dalle normali le condizioni in cui si trova il nostro organismo, che la sua sensibilità per l'anidride carbonica inspirata diminuisce; e malgrado la rarefazione dell'aria, il respiro che dovrebbe, per compensazione, rinforzarsi, invece si rallenta e le ispirazioni divengono meno profonde, in conseguenza della diminuita sensibilità dei centri respiratorii.

Secondo il prof. Mosso, la diminuzione di eccitabilità nell'aria rarefatta si manifesta in tutte le persone; salvo che in quelle adulte è più intensa. Si tratta tuttavia di fenomeni complessi; talchè alcune persone appariscono più sensibili alla diminuzione dell'ossigeno, l'eccitabilità loro non muta e la loro resistenza è minore, mentre altre, in cui prevale la diminuita sensibilità dei centri respiratorii, resistono più a lungo alla rarefazione dell'aria. Altra influenza manifesta nelle differenze individuali la rapidità più o meno grande della circolazione, ed anche la prontezza con cui l'emoglobina, la sostanza colorante del sangue, cede il suo ossigeno quando la pressione atmosferica diminuisce. Sono siffatte influenze diverse, che spiegano come il mal di montagna apparisca, secondo gl'individui, ad altezze fra loro assai differenti.

Aggiungeremo che venne anche sottoposta a verifica la legge enunciata da Paolo Bert e ammessa come vera da tutti i fisiologi, secondo cui gli effetti della depressione sull'organismo dipendono dalla diminuita pressione dell'ossigeno nell'aria rarefatta. E nonostante che sotto la campana del laboratorio, rarefacendosi l'aria, si aumentasse la quantità di ossigeno, gli animali apparivano sempre presi dal sonno e dall'abbattimento, la loro respirazione si faceva più frequente, e accennavano a sforzi di vomito. È l'acapnia, è la diminu-

Digitized by Google

zione dell'anidride carbonica nel sangue, la causa prima di questi fenomeni.

Di un'ultima cosa vogliamo qui far cenno in questo nostro breve riassunto degli interessanti lavori del prof. Mosso; e cioè dell'azione fisiologica che l'alcool manifesta a grandi altezze. Queste indagini furono eseguite dal Mosso con la collaborazione del prof. Galeotti, sul quale si osservavano i mutamenti del respiro, della circolazione sanguigna ecc., prodotti dall'assorbimento di una certa quantità di alcool. Ora, per la ingestione di 40 centimetri cubi di alcool, sul Monte Rosa, non solo non si verificò aumento di temperatura o modificazioni del respiro e della circolazione, ma mancò completamente ogni sintomo di ebbrezza. Questo fatto non può spiegarsi con una eliminazione prontissima dell'alcool dai polmoni nell'aria rarefatta; più probabilmente dipende anch'esso da una diminuita sensibilità delle cellule nervose per una quantità di alcool che normalmente manifesterebbe una spiccatissima azione. Ed ecco come l'alta montagna può diventare il paradiso dei beoni!

ERNESTO MANCINI.

Rassegna settimanale della stampa

*** **Due secoli di giornalismo.** — Il primo giornale nord-americano, il *News Letter* di Boston, fu pubblicato verso la fine di aprile del 1704, ossia due secoli fa. Nella stessa città il 25 settembre 1690 era già apparso un altro giornale, le *Publick Occurrences;* ma, intervenuta la proibizione delle autorità coloniali, quel primo numero fu anche l'ultimo. Il *News Letter* continuò a pubblicarsi regolarmente sino al 1776, bene spesso in mezzi fogli.

In occasione di questo secondo centenario del giornalismo americano il *Ledger* di Filadelfia osserva: « In nessun'altra sfera di attività privata come nello sviluppo del giornale è così sorprendente il contrasto fra il passato e il presente. Nel 1900 erano già 18,229 i giornali e periodici pubblicati negli Stati Uniti. Nello stesso anno si calcolò il valore della produzione giornalistica a 880 milioni di franchi, mentre erano non meno di 94,604 le persone impiegate nella professione della stampa quotidiana e periodica ».

Il *Mail* di New York, dopo aver reso omaggio a John Campbell, fondatore del *News Letter*, stampatore, editore, direttore delle poste e giudice di pace, aggiunge: « Probabilmente egli, pubblicando il primo giornale americano, non sapeva quale mostro rivoluzionario venisse così scatenato; non sapeva quante tradizioni e convenzioni sociali e politiche avrebbe messe in fuga la macchina da lui creata. Se egli avesse potuto vedere certi giornali che dovevano succedere al *News Letter*, questo forse non avrebbe mai veduto la luce ».

*** **L'attività di una biblioteca americana.** — Nell'*American Review of Reviews* si parla della biblioteca popolare di Buffalo e delle sue principali caratteristiche. Una di queste è la sala « degli scaffali aperti ». Essa contiene 8000 volumi delle migliori opere popolari, e ogni cittadino può liberamente farne uso nella sala e fuori della biblioteca, purchè sia munito di apposita tessera. Ventimila volumi occorrono per mantenere gli scaffali sempre pieni degli ottomila che possono contenere. In media su cinquemila volumi ne va perduto appena uno all'anno; il danno causato dalla perdita di tre o quattro volumi viene largamente compensato da una forte economia sugli stipendi degli impiegati, il cui numero è ridotto ai minimi termini.

La sala per ragazzi è pure libera come quella degli scaffali aperti, e in essa si trova gran copia di fascicoli e libri illustrati in rapporto con i loro studi.

In Buffalo la biblioteca ha tre succursali e nove uffici di distribuzione, per la maggior parte annessi a negozi di drogherie. Inoltre essa fornisce 39 scuole pubbliche con altrettante piccole librerie quante sono le classi di ciascuna scuola; e distribuisce altre piccole librerie ai circoli letterari, alle opere pie, alle caserme, ecc. L'entrata complessiva della biblioteca è di 325,000 franchi, e i suoi volumi in circolazione ascendono a più di un milione all'anno.

*** **Il consumo del caucciù negli Stati Uniti.** — Questo consumo — dice *The Electrical World and Engineer* — va aumentando in modo straordinario, tanto che da circa 18 milioni di lire nel 1870 salì a circa 160 milioni nel 1900; e in quest'anno, supererà certamente i 200 milioni. Questo aumentare della domanda ha fatto anche aumentare considerevolmente i prezzi, da 2,75 a 3,40 la libbra

Questo rapido aumento è dovuto in gran parte al bisogno sempre crescente di materiale d'isolamento, ma anche in buona parte all'aumentare continuo di veicoli elettrici e di automobili di ogni specie, che richiedono per le ruote un'enorme quantità di caucciù.

*** **Conflitti fra capitale e lavoro nel 1903.** — Il *Temps* (n. 15,729) dedica un articolo agli scioperi e alle serrate che si ebbero durante lo scorso anno in Inghilterra, in Francia e in Germania.

In Inghilterra, la statistica recentemente pubblicata dal « Board of Trade » attesta, per il 1903, una notevole diminuzione del numero degli scioperi, del totale degli operai scioperanti, e del numero complessivo delle giornate di lavoro perdute dagli operai in conseguenza degli scioperi e delle serrate. È un movimento di diminuzione che data dal 1899 e che ha fatto scendere il numero degli scioperi da un massimo di 719 a soli 387, quello degli operai colpiti direttamente o indirettamente da un massimo di 256,000 a 117,000, quello delle giornate perdute da un massimo di oltre 4 milioni a 2,338 000. Gli scioperi e le serrate del 1903 non colpiscono più dell'1 per cento della popolazione industriale inglese. Il movimento di rarefazione degli scioperi continua tuttora, e il direttore del Dipartimento del lavoro del « Board of Trade » prevede che l'anno in corso sarà non meno favorevole del precedente.

La Germania, la cui statistica per il 1903 è stata pure testè pubblicata, non può vantarsi di una tendenza simile. Il numero degli scioperi e quello degli scioperanti hanno variato durante gli ultimi cinque anni in modo così irregolare, che non se ne può ricavare una indicazione precisa circa un movimento di crescenza o di diminuzione. Nel 1899 gli scioperi furono 1311. gli scioperanti 116,000; nel 1903 le cifre corrispondenti sono 1444 e 135,000.

In Francia — l'articolo non fornisce cifre statistiche — la tendenza è verso l'aumento.

Esaminando i risultati degli scioperi, vediamo che in Inghilterra gli operai trionfano, in generale, in 31 conflitti su 100, i proprietari in 47, e che 21 per cento dei conflitti vengono composti per via di transazione.

In Francia le cifre rispettive sono 25, 45 e 30; in Germania le vittorie degli scioperanti non superano il 22 per cento; nel Belgio il 10.

Digitized by Google

La diminuzione degli scioperi in Inghilterra e il maggior numero di vittorie riportate in questo paese dagli operai si spiegano sopratutto con la forte organizzazione delle associazioni operaie, col sentimento che esse hanno della loro responsabilità, con la prudenza e con la moderazione dei loro capi. Conviene aggiungere, però, che in Inghilterra anche i padroni dànno prova, in generale, di buona volontà e di spirito conciliativo.

*** **Il regime rappresentativo nel Transvaal.** — Il *Journal des Débats* (n. 204) rileva l'importanza della dichiarazione fatta ultimamente alla Camera dei Comuni dal ministro delle colonie lord Lyttelton, il quale ha annunziato che il Governo inglese ha l'intenzione di accordare prossimamente al Transvaal il regime rappresentativo.

Commentando questa dichiarazione, il giornale parigino osserva che la questione dell'autonomia del Transvaal era così complessa, che non deve destare meraviglia se il Governo britannico ha impiegato qualche tempo a risolverla. Quel Governo si era impegnato a trasformare, tosto o tardi, la nuova colonia della Corona in una colonia a *self government*: lo aveva promesso ai Boeri, ed era stata questa una delle condizioni essenziali della loro sottomissione. A tale promessa esso non poteva onestamente venir meno; ma d'altra parte l'affrettarne l'adempimento poteva esser cosa pericolosa: i Boeri, ancora sotto l'impressione della loro disfatta, difficilmente si sarebbero riconciliati col nuovo governo, e, poichè sono tuttora più numerosi dell'elemento anglo-sassone, avrebbero potuto diventar di nuovo l'elemento preponderante. A questa preoccupazione obbediva il corrispondente del *Times* allorchè scriveva che non si poteva permettere ai Boeri di ottenere per mezzo dell'urna elettorale ciò che si era loro impedito di ottenere coi fucili.

Senonchè l'esperienza mostrava quali inconvenienti vi fossero nel sottomettere al regime delle colonie della Corona un paese che, per la sua importanza e per il suo grado di sviluppo, soddisfaceva a tutte le condizioni di una colonia autonoma.

Per questo il Governo della metropoli si è deciso, a malgrado dei nemici irreconciliabili dell'autonomia, a fare un passo importante sulla via della conciliazione e della libertà.

Lord Lyttelton non ha fornito particolari intorno al modo in cui questa riforma sarà compiuta nè intorno all'estensione che le verrà data; egli ha detto soltanto che l'elemento « nominato », di cui si compone l'attuale Consiglio legislativo del Transvaal, sarà sostituito da un elemento « eletto ». Il Consiglio, che, appunto in previsione di tale avvenimento, era stato nominato per soli due anni, dovrà essere rinnovato nella primavera del prossimo anno. Intanto verranno elaborate le norme per la sua elezione. Può essere che il Governo inglese non si mostri ancora troppo largo nelle franchigie che esso conta di accordare alla nuova colonia per avviarla verso il *self government*; ma, anche se così fosse, sarebbe sempre un passo decisivo verso l'autonomia. Si può dire, pertanto, che il presidente Krüger è morto troppo presto: se egli fosse vissuto pochi giorni ancora, avrebbe intraveduto l'alba dell'èra nuova che si apre per il suo paese, e che sarà forse un'èra di riparazione.

*** **Caldi eccezionali.** — La *Revue Hebdomadaire* (n. 33), a proposito delle giornate di calore straordinario che si sono avute testè a Parigi, dove il termometro arrivò fino a 46 gradi, rievoca il ricordo di caldi e di siccità eccezionali.

Nell'anno 1000, di funesta memoria, il caldo persistente fece inaridire i fiumi, e si videro da ogni parte mucchi di pesci che si putrefacevano in poche ore, mandando un odore nauseabondo, e che con le loro esalazioni fecero scoppiare una terribile pestilenza.

Nel 1132 non solo inaridirono i fiumi, ma anche il terreno si spaccò e diventò duro come la pietra. Uno dei più grandi fiumi, il Reno, si ridusse quasi a secco.

Nel 1303 inaridirono il Reno, la Loira e la Senna.

Nel 1705 il calore in parecchie provincie della Francia fu tale, che la gente faceva cuocere la carne esponendola al sole.

Nel 1779, a Bologne, il caldo fu così soffocante che molte persone rimasero asfissiate; l'aria era così infuocata, che per respirare la gente riparava nelle cantine e nei sotterranei.

Nel 1793 il mese di luglio fu, in Francia, intollerabile; i legumi sulle piante erano letteralmente abbrustoliti; i frutti si essiccavano sui rami.

Nel 1822 la siccità fece uscire dal suolo un formidabile esercito di topi che devastarono l'Alsazia e la Lorena. A Saverne ne furono distrutti in quindici giorni quasi due milioni.

Nel 1846 il termometro, al sole, segnò 52 gradi.

*** **Lo sviluppo del ciclismo in Italia e l'opera del Touring Club.** — Nella *Perseveranza* (n. 16,090) uno scrittore che si firma « Ausonio » riporta dallo Annuario del Touring Club Italiano alcune cifre riferentisi allo sviluppo del ciclismo in Italia durante gli ultimi cinque anni.

Al principio del 1904 si contavano in Italia circa 200,000 ciclisti, con una media di 60 per ogni 10,000 abitanti; questa media era di 37 nel 1899, di 43 nel 1900, di 53 nel 1902.

L'aumento del numero dei ciclisti è, dunque, costante e abbastanza rapido, e se il numero attuale dei nostri ciclisti è ancor lungi dal raggiungere le proporzioni dell'Inghilterra e della Francia, dove, con una popolazione non molto superiore alla nostra, si contano rispettivamente 2 milioni e 1,800,000 biciclette in circolazione, esso tuttavia permette di bene sperare per l'avvenire.

Quanto alla distribuzione dei 200,000 ciclisti nella penisola, vi sono fra una regione e l'altra notevoli variazioni: la sola Lombardia rappresenta più di un quarto di tutta l'Italia ciclistica; nelle provincie meridionali il ciclismo è meno diffuso: quelle di Catanzaro, Benevento, Girgenti, Potenza hanno meno di 1 ciclista per 10,000 abitanti. Come si vede, se il ciclismo molto si è diffuso in Italia da un lustro in qua, molto ha ancora da diffondersi.

A proposito dell'Annuario dal quale ha attinte le sue notizie, l'autore dell'articolo rileva l'importanza del Touring Club Italiano: questa potente associazione, che in meno di dieci anni di vita è giunta ad avere più di 40,000 soci, tiene, numericamente, il primo posto fra tutte le associazioni italiane, e il terzo fra le associazioni turistiche europee, venendo subito dopo il *Cyclist's Touring Club* di Londra e il *Touring Club de France* di Parigi. Ad essa si devono in gran parte le leggi che regolano la circolazione ciclistica in Italia, nonchè la risoluzione di una quantità di problemi giuridici ed economici di non lieve importanza, in attinenza non solo col ciclismo, ma anche col turismo, e d'interesse generale: ciò giustifica le larghe simpatie di cui il nostro Touring Club gode e spiega la sua sempre crescente autorità e prosperità.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 28 agosto 1904 Vol. XXIV. — N. 38

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15

LA SITUAZIONE IN RUSSIA[1]

L'assassinio del ministro Plehwe non ha prodotto alcuna meraviglia in quanti si occupano, in Russia, delle questioni della vita pubblica: esso è una fatale conseguenza dell'infinita amarezza, della disperazione in cui si trova la gioventù russa sotto un governo che la offende ne' suoi più sacri sentimenti togliendo al paese ogni possibilità di svilupparsi e di migliorare.

Fuori della Russia, è difficile farsi un'idea del grado al quale è salita l'indignazione delle classi colte contro quel sistema di cui il Plehwe è stato uno dei più caratteristici rappresentanti, e le cui principali manifestazioni sono le mostruose condanne politiche, l'asservimento dei Finlandesi e degli Armeni, le vessazioni esercitate contro gli Ebrei, le angherie di ogni sorta dei funzionari, i maltrattamenti degli arrestati, per non parlare in generale della ferrea repressione di ogni estrinsecazione del libero pensiero. L'uomo colto, l'uomo che pensa e ragiona, da qualunque parte si volti, sente dolorosamente la costrizione di tale sistema.

Questi sentimenti sono stati inaspriti dalla guerra russo-giapponese: gli uomini colti hanno condannato, si può dire all'unanimità, la politica che ha condotto a questa guerra; e mentre una parte di essi, la minoranza, assumeva un patriottico atteggiamento e sospendeva ogni lotta per la libertà all'interno augurando la vittoria alle armi russe, i più vedono in ogni sconfitta di queste armi un passo verso la rovina finale dello sciagurato sistema di governo oggi in vigore.

— Come possiamo vincere — diceva all'autore dell'articolo un eminente personaggio, quattro giorni prima della morte del ministro Plehwe; — come possiamo vincere, se il nostro popolo viene tenuto nella più profonda ignoranza, e non sa che cosa sia patriottismo, e se nelle classi dalle quali escono i nostri ufficiali viene repressa ogni indipendenza spirituale, ogni libertà di giudizio? Degli strumenti quali li prepara o li fa preparare, a forza di martellate, il Plehwe, non possono vincere una battaglia moderna.

Anche nell'esercito, dunque, la causa prima di ogni male è il sistema di cui il Plehwe era l'incarnazione.

L'opposizione al sistema Plehwe.

Questo sistema ha i suoi difensori più risoluti in mezzo alla corrotta burocrazia che appunto di esso vive parassitariamente; ma il suo vero sostegno, il suo vero fondamento è la grande massa del popolo: non già che essa sia contenta di esser governata così; ma, ignorante e passiva com'è, per quanto ne soffra, non può essere indotta a ribellarsi. Le classi colte e indipendenti, che diversificano — secondo che si tratti di conservatori, liberali, democratici, socialisti, ecc. — nella scelta dei mezzi e dello scopo, ma che appartengono tutte all'opposizione, non trovano pertanto, in mezzo al popolo, almeno per ora, alcun appoggio.

L'assassinio del ministro Plehwe e gli altri fatti recenti di simil genere sono, dunque, una prova della debolezza dell'opposizione, anzichè della sua forza: la minoranza colta non spera ancora di poter riuscire a migliorare le condizioni del paese, e così qualche esaltato, almeno per protestare clamorosamente, si scaglia in un impeto impulsivo contro uno degli incarnatori del sistema vigente, e lo uccide.

Intorno alle conseguenze di questi attentati c'è poco da illudersi. Il ministro Plehwe è morto, ma il sistema resta. L'indirizzo che quest'uomo

(1) Da un articolo datato da Pietroburgo e firmato IGNOTUS, *Die Nation*, 6 agosto. — È da notare che la rivista *Die Nation* è organo di sentimenti liberali, ma temperati. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

ferreo e spietato, cinicamente freddo e mentitore all'occorrenza, diede al governo, non è che l'ultima conseguenza della cieca politica reazionaria che predominò sotto Alessandro III; e il successore di questo sovrano, pur essendo di animo diverso da suo padre, è così fiacco, così incapace d'iniziativa, così all'oscuro delle vere condizioni del paese, che ben si capisce in qual modo un uomo come il Plehwe, terrorizzando il sovrano con la paura degli attentati, abbia potuto fare del regno del mite Nicolò II uno dei periodi più terribili della storia della Russia.

La bancarotta della politica reazionaria.

Con tutta la sua onnipotenza, il ministro Plehwe vide, prima di morire, la bancarotta del sistema eminentemente, anzi esclusivamente poliziesco da lui seguito. Fedele a questo sistema, egli considerava la Russia come un paese isolato, in nessuna comunicazione con gli altri; ma nell'epoca nostra un tale isolamento è impossibile, e migliaia di fili, sottili ma tenaci, legano fra di loro i vari Stati del mondo. Il Plehwe potè riuscire, incarcerando e deportando gente in massa, a far tacere il popolo russo; ma fuori dei confini della Russia, negli altri paesi del mondo, era impossibile mettere un bavaglio alla critica, e le sistematiche menzogne, e le corruzioni e le influenze di ogni genere da lui messe in opera anche fuori della Russia non poterono ottenere che un risultato incompleto.

Quando poi la Russia ebbe bisogno di denaro per la guerra contro il Giappone, allora, per non fare un'impressione troppo cattiva sugli altri paesi e per non compromettere la riuscita delle operazioni finanziarie, il Plehwe fu costretto a moderare la sua tirannia, ad attenuare, a cedere; la sua mano, già così ferma, divenne incerta; la sua influenza declinò; e quando egli morì, la sua potenza già volgeva al tramonto.

Il presente e l'avvenire.

Ora quest'uomo lascia dietro di sè una situazione impossibile. La Russia presenta il triste spettacolo di un grande impero in cui lo Stato ha contro di sè quasi tutte quelle forze che potrebbero operare efficacemente nella vita nazionale per il progresso del paese.

Che lo czar Nicolò II abbia la risolutezza di romperla col sistema attuale, è cosa ben poco probabile; ma il successore del signor Plehwe dovrà subire, e in misura sempre maggiore, l'influenza di quei fattori che determinarono il declinare della potenza del ministro poliziotto. Contemporaneamente, il carattere di Nicolò II continuerà a esercitare sul sistema di governo assoluto un'influenza disorganizzante. Perciò si può prevedere che la politica interna della Russia continuerà a trascinarsi, come la politica estera, nell'irresolutezza, sicchè il Governo s'indebolirà sempre più. Questo indebolimento potrà, un po' alla volta, rafforzare la vita nazionale russa; e sarebbe una fortuna per il paese se si trovasse un uomo di governo che, intuendo le necessità dei tempi nuovi, liberasse a poco a poco la vita russa dai vincoli che la inceppano.

Intanto, l'assolutismo si viene spegnendo in mezzo alle convulsioni, perchè in Russia non vi è più un sovrano assoluto, tanto che nemmeno un assolutista come il ministro Plehwe ha saputo imporsi alla complicata vita moderna.

DELITTI COMMERCIALI IMPUNITI[1]

Le leggi penali sancite negli Stati Uniti durante i primi anni di vita della nazione miravano principalmente a difendere la comunità d'allora, essenzialmente agricola, dai reati di violenza contro le persone dei cittadini, anzichè dalle forme più recenti di delitti basati sull'inganno e sullo abuso di fiducia negli affari.

Tali frodi a danno dell'industria e del commercio possono venir commesse in cento modi diversi: o procurandosi con falsità un credito immeritato; o celando e alienando, o fingendo di alienare, i propri beni per sfuggire alle giuste esigenze dei creditori; o indebitamente appropriandosi le altrui marche di fabbrica; o adulterando merci; o tradendo gl'interessi e la fiducia del mandante per ottenere da altri senserie e ribassi speciali; o promovendo, organizzando, gonfiando, dirigendo e distruggendo società industriali, per trarre illeciti vantaggi dalla buona fede del pubblico; o facendo in qualsiasi altro modo affari più o meno loschi, purchè non colpiti da disposizioni del codice penale, o troppo poco puniti, e bene spesso coronati da brillante successo.

Senza essere pessimisti, si può con certezza asserire che la quantità di tali affari è in rapido aumento, sopratutto nelle grandi città. Per convincersene basta prendere in mano un grande giornale di New York, e lasciar correre l'occhio sulle colonne dedicate agli annunzi con cui si tenta di attrarre i gonzi ad acquistare o farmachi prodigiosi, o azioni di Compagnie con enormi capitali per lo sfruttamento di miniere ancora inesplorate, o di invenzioni destinate a portare la rivoluzione nelle industrie o nel commercio.

La credulità americana.

Tali annunzi si rivolgono principalmente a coloro che hanno piccoli capitali da investire, promettendo una sicura fortuna. Appena una buona retata

(1) Da un articolo di GEORGE W. ALGER, *The Atlantic Monthly*, agosto.

Digitized by Google

di pesciolini è fatta, le Compagnie colossali si dileguano quatte quatte nell'ombra, per tornare nel nulla da cui erano uscite, lasciando molte disgraziate famiglie in lagrime, e provocando ogni volta la ilarità e le facezie dei più furbi. In America ogni problema viene accolto anzitutto come uno scherzo, e gli Americani ridono dei propri guai nazionali prima di pensare ad apporvi un qualche rimedio.

In quanto ai medicinali portentosi strombazzati dalla *réclame*, è bene adottare per essi la massima che « il loro valore dipende più dalle lodi stampate sulla bottiglia, che dal contenuto di essa ». D'altronde è fenomenale l'indifferenza della nazione americana verso le adulterazioni e le altre frodi commesse nei generi alimentari e medicinali, anche quando la salute dei consumatori sia da quelle frodi esposta a gravi pericoli.

La facilità con cui gli Americani accettano ogni merce adulterata è nota perfino nelle altre parti del mondo. Certi produttori tedeschi, messi sotto processo dalle autorità del loro paese per fabbricazione di un vino a torto chiamato « del Reno » e contenente pericolosi ingredienti, non potendo in altro modo difendersi, tentarono, fortunatamente invano, di salvarsi affermando che il loro prodotto era destinato tutto all'America, ove trovava uno smercio copioso, mentre nessuna bottiglia n'era stata venduta in Germania.

Tristi effetti dell'impunità.

Nessuno in America nega che l'affarismo losco trionfi, ma il guaio è che non lo si considera meritevole di giudizio penale, nè si tien conto della sua fatale influenza corruttrice. Eppure, giacchè le autorità provvedono saggiamente a prevenire la diffusione dei morbi contagiosi come la difterite o il vaiuolo, perchè non dovrebbero con la massima energia opporsi alla forma più contagiosa di reato, alla frode nel commercio e negli affari?

Chi reca più danno alla società americana, l'Italiano che in un accesso di gelosia uccide la moglie, o l'organizzatore di una società industriale con capitali fittizi, il quale mediante la pubblicazione di reboanti promesse induca i poveri ingenui a perdere migliaia su migliaia di franchi onestamente guadagnati? Per il delitto di sangue il senso morale della cittadinanza inorridisce, si giudica offeso, e chiede pronta e severa giustizia. Con l'altro individuo la legge non crede necessario ingerirsi, e gli lascia tranquillamente godere nel lusso le ricchezze mal guadagnate.

E i giovani che quell'individuo vedono profondere a piene mani il denaro, e forse prendono parte alle feste e alle gite in automobile o in *yacht* da lui offerte con sontuosa munificenza, come potrebbero non pensare che v'è un modo assai facile di presto arricchire, senza logorarsi la vita in un onesto lavoro? Ed è forse strano che, in seguito a tale riflessione, si diano anch'essi a studiar seriamente e a praticare quella forma d'affarismo così rimunerativa, e nello stesso tempo coperta da un'impunità quasi assoluta?

Un'altra perniciosa influenza delle frodi trionfanti è risentita dalle industrie onestamente organizzate e condotte. Coloro che una volta rimasero vittime della propria buona fede perdendo il loro danaro in imprese fraudolente, ben difficilmente si lasciano indurre a investire nuovamente i loro risparmi in azioni di altre società industriali, sebbene queste siano probabilmente solide e degne della più illimitata fiducia.

Quando sarà sentita la necessità di trascinare dinanzi alle Corti penali i moderni vampiri del mondo affaristico? L'impotenza della magistratura dinanzi al dilagare dell'affarismo più o meno criminoso non può che avere la disastrosa conseguenza di scuotere dalle sue basi il sentimento morale del popolo, sentimento che il potere giudiziario è istituito a difendere e consolidare.

Parzialità e inefficacia della legge.

La legge americana pare che abbia una strana avversione a chiedere la punizione dei delinquenti fortunati e provvisti di amici o protettori rispettabili.

Alcuni anni or sono una delle banche nazionali di New York, involta nel fallimento di certi agenti di cambio ai quali il presidente aveva concesso a conto corrente somme enormi senza assicurarsi che essi avessero rilasciato in deposito valori equivalenti, fu costretta a chiudere gli sportelli, e il presidente fu tratto in giudizio. Egli dinanzi ai giudici non negò la sua colpa, ma l'avvocato invocò per lui le circostanze attenuanti, basandosi sul fatto che quella specie di violazione della legge sulle banche è consuetudinaria nel mondo bancario di Wall Street, e facendo inoltre osservare che la banca presieduta dall'imputato, qualora non avesse seguìto la consuetudine degl'istituti rivali, avrebbe perduto la clientela di tutti gli agenti di cambio. La difesa convinse i giudici, e l'imputato se la svignò con una piccola multa.

Quale ilarità non desterebbe, al contrario, il ladro che invocasse la clemenza della Corte, basando la sua arringa sulle usanze e consuetudini adottate da tutti i suoi colleghi di delitto!

Dinanzi al delinquente di buona posizione sociale la magistratura americana considera più l'interesse della persona che quello della società. Se, per esempio, un uomo ruba, e dopo essere stato accusato di furto e chiamato in giudizio, i suoi amici

Digitized by Google

o parenti rimborsano per lui la somma rubata, il processo è finito, l'imputato viene rimesso in libertà, e del reato commesso contro la legge penale, promulgata nell'interesse e a difesa dell'intera società, non si tiene alcun conto, come se non fosse avvenuto.

Perchè la legge è inefficace.

Varie sono le ragioni per cui il colpevole neppure ha la nóia di un processo. In molti casi la pena comminata dalla legge è tanto tenue che non torna conto per così poco di portare il reo davanti ai giudici. Colui, per esempio, che alieni la sua proprietà per esimersi dal rimborsare ai suoi creditori molte migliaia di franchi, non è punito più di colui che si permetta di sputare sul tavolato di un tramway. Quale differenza vi è fra colui che compri i beni in tal modo truffati ai creditori legittimi e un ricettatore di merci rubate? Eppure quest'ultimo è punito con pena almeno cinque volte maggiore di quella comminata al primo.

Così pure il falsario che sotto una cambiale imiti la firma di un'altra persona è punito assai più che non il disonesto industriale, il quale sui suoi prodotti sconosciuti apponga la marca di fabbrica o il nome di una ditta che abbia speso milioni per migliorare la sua produzione e accreditare con la pubblicità la sua marca.

L'amministratore che paghi grossi dividendi agli azionisti della sua Società con lo stesso denaro da loro versato nel comprare le azioni, affinchè il pubblico sia lusingato ad acquistare a caro prezzo altre azioni, sino a quando la Società stessa crolli sotto l'inganno, secondo il codice americano non commette che un atto di cattiva amministrazione; e altrettanto fa il direttore di una Società che, sempre allo scopo d'ingannare il pubblico, pubblichi resoconti falsi oppure esagerati della situazione finanziaria in cui versa la Società da lui diretta.

Per quest'ultima imputazione il banchiere inglese Whittaker Wright fu condannato in Inghilterra a sette anni di reclusione, cui si sottrasse mediante il suicidio: nello Stato di New York il massimo di pena cui avrebbe potuto venir condannato sarebbe stato un anno di carcere, o una multa di 2500 franchi.

Con non minore indulgenza la legge di New York punisce i venditori di alimenti adulterati, se anche questi contengano sostanze velenose: 1250 franchi di multa o sei mesi di carcere rappresentano il massimo della pena per questo reato.

La gente d'affari.

Ma l'inefficacia della legge non dipende soltanto dalla sua mitezza verso i colpevoli, bensì anche e non poco dall'indifferenza con cui l'uomo d'affari trascura di denunziare le frodi di cui fu vittima.

Tranne che per le falsificazioni di marche di fabbrica, in difesa delle quali i processi sono abbastanza frequenti, le cose vanno generalmente così: l'industriale o il mercante frodato, se ha speranza di ricuperare, senza gravi incomodi e presto, la maggior parte del suo denaro, ricorre ai tribunali civili, ma, annoiato dalle eccessive lungaggini giudiziarie, abbandona dopo qualche tempo la causa; se, al contrario, è convinto di non poter mai nulla riavere da colui che lo frodò, preferisce inserire la somma sottrattagli nella partita «profitti e perdite», e non pensarci più.

Anzitutto, egli ha troppo da fare; e poi, stimandosi furbo, non si cura di far sapere a tutti che vi fu un individuo più furbo di lui capace d'ingannarlo. E così il reo resta quasi sempre impunito.

Una teoria da correggere.

Oltre un secolo fa l'Inghilterra era piena di uomini tornati dalle Indie carichi delle ricchezze strappate a un popolo oppresso, e sfoggianti dinanzi agli occhi del pubblico sbalordito le dovizie conquistate con i loro delitti. La parola «Nabab», che venne loro applicata, significava avvilimento di ogni concetto di pubblica moralità.

Ma la coscienza del popolo finalmente reagì. Warren Hastings, il più grande, e forse il peggiore dei Nabab, venne tratto in giudizio, e, moralmente, con lui tutta la sua classe. Fu un processo sensazionale, in cui il popolo inglese volle rivendicare il suo onore profanato nelle Indie da quella genìa. L'imputato fu assolto per insufficienza di prove, ma l'influenza del processo non fu per questo meno salutare, perchè con esso fu bollata d'infamia l'avidità degli illeciti e subiti guadagni.

I tempi sono mutati: i Nabab, che sfruttino con violenza i deboli, oggi non sono possibili; ma gli sfruttatori odierni usano altri modi più subdoli e raffinati di cavar sangue alla gente. Per bandire dalla civiltà moderna questa nuova specie di vampiri, bisogna che la legge penale fra le sue funzioni metta anche quella, come dice Emerson, «di correggere la teoria del successo».

CONTRO IL GINNASIO INUMANISTICO[1]

L'autore dell'articolo che brevemente riassumiamo chiama inumanistica la scuola secondaria classica quale è organizzata attualmente perchè, con l'insegnamento che essa fornisce ai giovani che la frequentano, non dà loro una educazione 'umana' rispondente ai bisogni della vita moderna. Le sue osservazioni si riferiscono specialmente alle scuole tedesche, ma hanno un valore generale che all'intelligente lettore non può sfuggire.

(1) Da un articolo del prof. LUDWIG GURLITT, *Die Zeit*, 30 luglio.

Digitized by Google

La scuola e la vita.

Còmpito della scuola è quello di fornire alla patria buoni cittadini, sani di corpo e di mente.

Poco importa, in fondo, con quale forma di scuola questo scopo altissimo si raggiunga: quello che importa essenzialmente è che esso venga raggiunto; e perchè ciò accada è necessario che lo scopo supremo della scuola sia tenuto di mira costantemente.

Ora, chi bene esamini l'insegnamento che viene impartito nelle scuole secondarie classiche, è indotto a pensare che, in queste scuole, tale scopo sia stato perduto di vista del tutto. Gl'insegnanti di quelle scuole non hanno altra ambizione che quella di preparare nel miglior modo possibile i loro allievi agli studi superiori, e toccano il cielo col dito quando sentono lodare questa preparazione dai professori universitari.

Esagerazioni filologiche.

Qualche tempo fa, l'insigne filologo von Wilamowitz-Möllendorf, genero di Teodoro Mommsen, si lagnava che gli studenti del primo anno non conoscessero il latino e il greco tanto da poter seguire le sue lezioni. Qualcuno avrebbe potuto rispondergli che la scuola secondaria non deve mirare ad avviare i giovani verso uno studio speciale, bensì ha lo scopo di fornirli di una cultura generale, e che i professori universitari di assiro e di babilonese non pretendono che i giovani i quali frequentano le loro lezioni arrivino all'università con una certa preparazione in queste discipline. Invece, la parola dell'illustre uomo fu ascoltata con ossequio, e si rinforzò — diremmo quasi: si inasprì — nelle scuole secondarie l'insegnamento delle lingue antiche.

Un direttore di ginnasio ricordava, qualche tempo fa, con grande compiacimento, che il grande filologo Ritschl, del quale egli era stato scolaro a Bonn, durante le esercitazioni nella scuola di magistero aveva trovato dei giovani così forti nelle classiche discipline, che aveva domandato loro da quale scuola provenissero: la scuola era quella che era stata frequentata dal direttore in parola. Ebbene, che cosa significa questo? Che quella era una buona scuola secondaria? Niente affatto: significa semplicemente che era una buona scuola speciale di filologia.

Del resto, alle lodi dei filologi possono contrapporsi le lagnanze di altri insegnanti universitari: Virchow, per esempio, diceva che i giovani i quali escono dalle scuole secondarie, benchè portino quasi tutti gli occhiali, sono, in quanto si riferisce alla scienza, completamente ciechi.

Arte antica e arte moderna.

Così pure, i cultori dell'arte in tutte le sue manifestazioni trovano che, di arte, i giovani suddetti non ne capiscono nulla. E non è difficile spiegarsi il perchè: quei giovani giudicano dei prodotti dell'arte contemporanea applicando l'unica misura di cui hanno imparato a servirsi, e che è una misura completamente falsa, perchè fondata sulla produzione artistica dell'antichità. Il loro spirito è infetto dal classicismo, il loro mondo è *ultra montes*, la loro anima cerca la terra dei Greci e dei Romani e non si occupa della propria patria nè si cura del tempo presente.

La grande maggioranza dei filologi di oggidì si può dire fusa in un unico stampo: per essi, un verso di Euripide vale più di un dramma di Gherardo Hauptmann; per una poesia di Teognide essi dànno tutta la lirica moderna, che disprezzano senza neppur conoscerla; un frammento di vaso etrusco rozzamente lavorato li entusiasma più dei migliori prodotti dell'arte ceramica moderna. A farla breve, essi vivono coi morti, e perdono il senso della vita contemporanea, i cui fattori e i cui prodotti essi giudicano erroneamente, perchè manca loro la capacità di giudicarli.

La scuola secondaria quale deve essere.

A nessuno può venire in mente di combattere lo studio e la ricerca dell'antichità; quello che si deve combattere è l'inabissarsi, il perdersi nelle civiltà antiche tanto da non aver occhi per la civiltà dei giorni nostri. Contro questo pericolo bisogna difendere sopratutto l'anima tenera del fanciullo; al quale si deve insegnare che il vero valore della vita è fondato, non già nel sapere una quantità di cose, bensì nel volere e nell'agire virilmente. Dice Federico Nietzsche che il fanciullo stesso deve, a un certo momento, ribellarsi contro un esercizio consistente unicamente nel ripetere le parole altrui, nell'imitare gli altri: « egli comincia allora a capire che la civiltà può essere qualcosa di diverso da una semplice decorazione della vita; decorazione che equivale a un travisamento, giacchè ogni ornamento nasconde la cosa ornata ».

Sopratutto, le scuole secondarie classiche devono cessare di essere delle scuole prevalentemente linguistiche: fondate su di una base strettamente nazionale, esse devono dare ai giovani una cultura generale, una preparazione per la vita odierna. La Germania non soffre penuria di filologi, di dotti specialisti: essa ne ha tanti, che potrebbe provvedere d'insegnanti tutte le università del mondo. Ma ciò di cui essa ha bisogno, più bisogno ancora che non del pane quotidiano, sono

Digitized by Google

uomini di mente sana, di forte volontà, di pronta risoluzione, uomini d'azione che vedano con occhio acuto i bisogni del momento presente.

Di questa necessità si è fatto eco il « Primo Congresso generale per l'educazione tedesca » tenutosi ultimamente a Weimar; congresso il cui grido può dirsi sia stato questo: *Los von Rom! Los auch von Hellas, aber hinein mitten in das Gegenwartsleben!* — Via da Roma! Via anche dall'Ellade, e dentro nel cuore della vita presente!

« Questo — conclude l'autore — io chiamo umano: preparare i propri figli per la vita in modo, che essi vi si possano mantenere con onore e con lieto animo. Il nostro ginnasio, invece, il quale vorrebbe nutrire i suoi alunni con la pappa degli ideali educativi del medio evo e con quella del vago concetto dell'umanità romana, io non posso chiamarlo che inumanistico, perchè non dà alla gioventù che cose morte ».

INTORNO ALLA QUESTIONE FEMMINISTA

LA SCHIAVITÙ DEGLI UOMINI. (1)

Molto abbiamo udito parlare sulle insoddisfatte aspirazioni delle donne e sulle ingiuste limitazioni imposte alla loro attività. Eppure non mancano uomini che si lamentino del fatto contrario, ossia dei troppi vantaggi lasciati alla donna in confronto dell'uomo.

Questi malcontenti fanno osservare che da una parte le donne pretendono e vanno acquistando diritti eguali a quelli dell'uomo in quasi tutte le professioni esercitate finora dal sesso forte, e che dall'altra reclamano e quasi sempre ottengono il diritto di darsi al dolce far nulla, ai piaceri di società, ai godimenti intellettuali e artistici, lasciando agli uomini la cura di mantenerle in tutto con il loro lavoro. Così, affermano costoro, molti uomini si trovano nella condizione penosa di dover lavorare per il mantenimento proprio e di una o più persone inutili al loro fianco, mentre nel lavoro sono esposti alla concorrenza di altre donne, le quali, avendo già in famiglia chi provvede ai loro bisogni, possono lavorare per meno.

Un'altra lagnanza meno frequente a udirsi in bocca d'uomo, perchè contraria al tradizionale sentimento cavalleresco verso il cosidetto sesso debole, ma cui la vita moderna darebbe non di rado occasione, è questa: essere, cioè, un'ingiustizia che tanti uomini debbano lavorare così duramente da non aver più nè tempo nè energia per qualche distrazione intellettuale o estetica, mentre la mercede o il premio del loro lavoro deve servire a mantenere o nell'ozio o in una vita di piacevoli studi quelle donne che per proprio conto non contribuiscono in nulla all'economia domestica.

Le cause del malcontento.

Due sono le principali cause di queste lagnanze, o meglio, dello stato di cose che le determina: il movimento delle donne verso la loro indipendenza economica, e l'abolizione, o la diminuzione, del lavoro domestico spettante alla donna, lavoro che una volta era l'equivalente di quello compiuto fuor di casa dall'uomo, e che oggi è reso totalmente o parzialmente inutile dal progresso e dalle agevolezze della vita moderna.

Eppure, considerando serenamente le cose, si vedrà che nel primo di questi due fenomeni, nell'indipendenza economica ambita dalle donne, sta forse il rimedio contro il secondo inconveniente lamentato dagli uomini.

E siccome la questione femminista è essenzialmente economica, così è bene dare una rapida occhiata alla grande influenza che il reddito di ciascuna famiglia esercita in seno ad essa sulle sorti dei suoi componenti.

Nelle varie classi sociali.

Nessuna lagnanza sulla sorte troppo fortunata delle donne può ragionevolmente aver luogo nelle famiglie più ricche. Un uomo assai ricco e ozioso può forse imaginarsi di mantenere la moglie, ma, economicamente, è la società che li mantiene entrambi. Inoltre, agli scopi per cui la società mantiene i ricchi oziosi, ossia al compito d'incoraggiare le arti e le scienze e al dovere di dare buoni esempi di moralità e di fine educazione, le donne corrispondono, generalmente parlando, meglio degli uomini.

Scendendo alla categoria di coloro che debbono il lauto reddito di cui dispongono al lavoro professionale o al commercio, è raro ma non impossibile trovare uomini che abbiano ragione di lagnarsi del loro fato. Sono questi i professionisti, gl'industriali, i commercianti condannati a un improbo lavoro senza tregua per mantenere nel lusso le donne che, intanto, nulla avendo a fare in casa, si danno tutte ai piaceri mondani o intellettuali. E quando una signora di questa categoria, se ha passione per i piaceri dello spirito, è giunta a possedere una cultura superiore a quella del marito, la compagnia di questo assai probabilmente le diverrà pesante e uggiosa, e non sarà infrequente il caso in cui ad essa preferisca quella di un altro signore, di un amico del marito, forse. E chi non troverebbe in tal caso giuste le recriminazioni del disgraziato?

(1) Da un articolo di G. S. Street, *The Fortnightly Review*, luglio.

Digitized by Google

Quanto più il reddito della famiglia è modesto, tanto più frequenti si fanno i motivi di malcontento negli uomini. In una numerosa famiglia il cui capo disponga, per esempio, di un'entrata fra i 15,000 e i 25,000 franchi all'anno, si vedrà facilmente come i giovanotti siano obbligati a trovarsi e a tenersi un meschino impieguccio di poche migliaia e a lavorare dal mattino alla sera, senza che restino loro nè tempo nè quattrini per godersi la gioventù, mentre le loro sorelle passano i giorni e gli anni fra passatempi e piacevoli studi, invitate di qua e di là a teatri, a giuochi, a feste e a gite. Se qualcuno di quei giovanotti trova ingiusta la sua sorte, può forse avere un po' di ragione.

Peggio ancora vanno le cose nelle famiglie dei professionisti e impiegati con stipendi o redditi inferiori ai 10,000 franchi. Mentre gli uomini si affannano nell'aspro lavoro, e sono obbligati « per convenienza » a tenere in casa una o più donne di servizio, le loro signore o vivono nell'ozio, o si logorano vista e salute in lavori d'ago malissimo retribuiti, piuttosto che accudire personalmente alle faccende domestiche, ciò che sarebbe in realtà, se non in apparenza, più dignitoso e rimunerativo. La cosa è diversa quando la stessa somma vien percepita da un abile operaio: non avendo egli da preoccuparsi della « convenienza », tutto ciò che guadagna va a reale vantaggio suo e della sua famiglia, anch'essa laboriosa e produttiva.

Quando arriviamo alla categoria di famiglie le cui donne debbono esse stesse sbrigare le faccende di casa, allora ogni motivo di malcontento da parte degli uomini cessa di esistere, tanto più che le stesse donne assai spesso guadagnano lavorando anche fuori delle pareti domestiche. Ed è qui che entra in campo la questione del lavoro femminile e della concorrenza ch'esso fa al lavoro degli uomini.

Il lavoro delle donne.

Dicemmo già che nel lavoro femminile, in questo passo verso l'indipendenza economica delle donne, vi è forse un rimedio possibile alla disparità di sorte lamentata dagli uomini: ma non il solo, certamente, nè uno che sia in ogni caso consigliabile.

Molti mali vengono da alcuni attribuiti al lavoro delle donne in genere, mali che minerebbero le condizioni fisiche e morali delle donne stesse. Ma essi sono piuttosto dovuti ad altre cause: o all'eccesso di lavoro, che non giova neppure agli uomini, o alla mancanza di savie norme che disciplinino il mercato della mano d'opera. D'altronde, se la donna non può lavorare tante ore al giorno quante un uomo, e se in certi periodi è forzata a un riposo relativo o assoluto, ciò non implica che ella non debba lavorare affatto e mai.

Oggi moltissime donne che hanno poco o nulla da fare in casa chiedono lavoro, e altre molte lo chiederebbero se osassero. Gli uomini che, come abbiamo visto, o esprimono ad alta voce, o in sè stessi soffocano le lagnanze sulla loro sorte e sugli eccessivi privilegi goduti dall'altra metà del genere umano, non dovrebbero commettere l'assurdità di opporsi al giusto desiderio delle loro compagne.

In quanto alla concorrenza temuta dal lavoro femminile, tutto si ridurrebbe a un inconveniente ben piccolo, quando una provvida ed equa legislazione lo regolasse.

Forse i più danneggiati dal nuovo stato di cose sarebbero gli scrittori di romanzi, che ora fra le signore e signorine oziose trovano la maggior parte del loro pubblico: ma non sarà un gran male per la società se le signore trovano a fare qualcosa di meglio che legger romanzi. Coloro, poi, che temono l'indipendenza della donna possa nuocere al suo fascino e soffocare la poesia emanante da essa, si rassicurino, giacchè fra indipendenza e poesia non vi fu mai guerra.

NUOVI STUDI
INTORNO ALL'INNESTO DELLE PIANTE[1]

La pratica dell'innesto data da tempo remotissimo; la conoscevano, certo non molto perfettamente, già gli orticoltori e i giardinieri dell'antichità; e in seguito, fino ai giorni nostri, essa è rimasta costantemente in uso. Eppure, questo interessante procedimento presenta ancora tante oscurità, che l'Accademia delle Scienze di Parigi non isdegna di premiare gli studiosi che se ne occupano con profitto. Nel dicembre dello scorso anno un premio di fisiologia venne conferito al prof. Daniel, insegnante di botanica all'università di Rennes, precisamente per gli studi e le ricerche da lui compiute, da una quindicina d'anni a questa parte, intorno all'innesto.

Poichè si tratta di indagini le quali, oltre a un carattere scientifico indiscutibile, hanno anche una notevole importanza pratica, non sarà inopportuno riassumerne brevemente i risultati.

Azione conservatrice dell'innesto.

La moltiplicazione per via d'innesto è considerata da secoli come uno dei mezzi più sicuri per riprodurre facilmente e per conservare senza alterazione infinite varietà di piante da orto e da giardino. La maggior parte delle specie commestibili od ornamentali, che noi utilizziamo e alle quali attri-

(1) Da un articolo del dottor A. DASTRE, *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto.

Digitized by Google

buiamo il maggior pregio, non sono prodotti puramente naturali, bensì prodotti dell'arte, della coltura e della selezione operata dall'uomo.

L'uomo è riuscito a perfezionare un po' alla volta i prodotti della natura, e la pratica dell'innesto gli permette, diremo così, di capitalizzare tutti i miglioramenti da lui ottenuti con diligente lavoro, di conservare alle piante tutti i caratteri acquisiti.

L'innesto ha, dunque, questo di comune con gli altri due mezzi di riproduzione diversi dalla seminagione, la bottura e la margotta: che continua l'individuo esistente con tutti i suoi caratteri, perfino con quelli accidentali.

Azione modificatrice.

La maggior parte degli studiosi di botanica e degli agricoltori credevano, fino a qualche tempo fa, che solo a questo si riducesse l'azione dell'innesto. I nuovi studi, invece, dimostrano che, a differenza degli altri due mezzi di riproduzione più sopra indicati, l'innesto può anche determinare delle notevoli modificazioni, sicchè può divenire, oltre a un mezzo di conservazione, anche un mezzo di variazione. Questa è la tesi che il Daniel sostiene.

È curioso l'osservare, a questo proposito, che tale idea — che il Daniel presenta e conforta con una quantità di esempi e di argomenti nuovi — si trova già in autori antichi, come Palladio, Columella, Plinio e Virgilio; i quali, però, la compromisero e la screditarono con le loro esagerazioni, fantasticando, per esempio, d'innestare la vite sull'olivo in modo da ottenere dei grappoli formati di chicchi che si sarebbero potuti considerare come dei minuscoli bariletti pieni d'olio.

Queste esagerazioni provocarono una reazione esagerata anch'essa, la quale negò all'innesto ogni azione modificatrice; e per rimettere le cose a posto ci volle tutta una lunga serie di lavori e di pazienti ricerche. Non pochi scienziati, fra altri il Caspary nel 1865 e Darwin nel 1868, addussero argomenti in appoggio all'opinione che, per mezzo dell'innesto, si possano ottenere dei tipi ibridi; e fra i più celebri di questi ibridi basterà ricordarne tre: l'arancio *Bizarria* ottenuto a Firenze nel 1644 innestando su di una pianta d'arancio un ramo di limone, e che portava rami di tre specie, alcuni carichi di aranci amari, altri di limoni, altri di frutti intermedi fra l'arancio e il limone; il citiso di Adam (1825) ottenuto innestando due varietà di citiso, e che porta anch'esso tre specie di rami, alcuni con fiori gialli, altri con fiori di un rosso porporino, altri con fiori mezzo gialli e mezzo rossi; il nespolo di Bronvaux, la cui esistenza venne rivelata per la prima volta nel 1898, un albero vecchissimo, più che centenario, risultante dall'innesto di un ramo di nespolo su di un biancospino, in cui le foglie, i fiori e i frutti presentano dei caratteri intermedi fra una e l'altra delle due piante.

Qui l'autore fornisce dei particolari tecnici intorno all'innesto, ricordando, fra altro, che, accanto al metodo più comunemente usato e generalmente noto, consistente nell'inserire nel tronco di una pianta un ramo di un'altra, ve ne sono degli altri. Vi è, per esempio, l'innesto delle gemme, nel quale, invece di un ramo, viene trapiantata una parte molto più piccola, un semplice bottone, un occhio. E vi è anche il cosidetto innesto siamese, che si opera legando strettamente l'una all'altra due piante vicine, senza far subir loro alcuna modificazione: lo sfregamento delle cortecce nei punti in cui le piante sono saldate fra di loro mette a nudo i tessuti, i quali si uniscono e si fondono. Veramente, quest'ultimo non è un innesto nel senso esatto della parola: perchè vi sia l'innesto propriamente detto, bisogna che a una delle due piante vengano soppressi gli organi vegetativi, e che essa non sia in comunicazione col terreno.

La parentela botanica è necessaria?

Affinchè un innesto riesca, è necessario che siano soddisfatte certe condizioni che qui non è il luogo di indicare. Su una di esse, però, dobbiamo fermarci per un momento, in considerazione dell'importanza che essa ha dal punto di vista dal quale ci occupiamo di questo argomento.

Nel 1763 Adanson formulava il celebre principio della parentela botanica, affermando che l'innesto non può riuscire se non su piante che appartengono allo stesso genere. Questo principio, a conferma del quale si citavano molti fatti, è vero soltanto in parte. È un fatto che in una stessa famiglia, come per esempio quella delle rosacee, l'innesto fra generi vicini riesce talvolta difficile, o non riesce addirittura; così pure gl'innesti del pero e del melo non durano a lungo; mentre invece altre piante di genere più lontano, per esempio il mandorlo e il pesco, oppure il susino e l'albicocco, si prestano benissimo all'innesto. Il de Candolle, poi, riuscì a innestare l'olivo e il lilla sul frassino, operando su piante che appartengono non solo a generi diversi, ma anche a diverse famiglie.

Il Daniel è riuscito a unire per via d'innesto piante per le quali non si può parlare neppure lontanamente di parentela botanica, per esempio piante erbacee e piante dal tronco legnoso appartenenti a famiglie molto diverse. In questi casi, che diremo estremi, bisogna ricorrere all'innesto siamese, col quale, come si è accennato, la saldatura è bensì completa, ma semplificata di molto, giacchè è ottenuta per mezzo del più semplice tessuto vegetale,

Digitized by Google

il tessuto cellulare, o parenchima; mentre ne sono esclusi gli elementi anatomici superiori, e cioè i vasi e le fibre.

Variazioni nutritive e variazioni specifiche.

Le variazioni ottenute per mezzo dell'innesto sono di due specie, o, per meglio dire, di due gradi.

Trascurabili, o quasi, per il botanico, ma di capitale importanza per i consumatori sono le variazioni nutritive: una pianta da frutto innestata si sviluppa più rapidamente; essa cresce meno del solito in altezza, ma dà frutti più grossi. Si può dire che il principio dell'arboricoltura da orto sia appunto ed esclusivamente questo: ottenere grossi frutti su alberi piccoli. Innestando, per esempio, una pianta più vigorosa, il pero, su di una pianta più debole, il melo cotogno, si fa diminuire la statura di quest'ultimo e il suo vigore vegetativo, s'indebolisce l'esuberanza delle sue fronde, e, in compenso, si aumenta la sua fioritura e quindi la produzione dei frutti.

Vi è, poi, una seconda specie di variazione, più profonda, che si manifesta nei caratteri botanici della pianta, e che si può chiamare variazione specifica: la pianta viene modificata nel suo aspetto, ne' suoi tratti essenziali. Le ricerche del Daniel intorno alla trasmissibilità di queste modificazioni per via di eredità hanno dimostrato che in certi casi la trasmissione si compie incontestabilmente, ma che tale fenomeno non si avvera sempre.

Il meccanismo dell'innesto.

L'ultimo problema che ci resta da risolvere è questo: determinare in qual modo si esercita la reciproca influenza delle due piante associate per mezzo dell'innesto.

La base delle relazioni di scambio fra le due piante è il tessuto comune che le unisce e che forma, per così dire, l'intermediario dell'innesto. Il Daniel ha studiato attentamente questo tessuto intermedio. Quando si tratta di piante di genere molto diverso, l'unico innesto possibile è l'innesto siamese, e allora l'intermediario è composto unicamente di cellule. Quando, invece, l'innesto si compie fra due piante di genere affine, la massa cellulare è meno semplice: essa è attraversata da una rete di vasi stretti, irregolari, tortuosi, per mezzo dei quali passano al ramo innestato i succhi elaborati dalla pianta sulla quale l'innesto è stato fatto, e questo ramo si alimenta come un vero parassita.

Ora, è noto che la vita parassitaria esercita sugli esseri viventi un'influenza deformatrice, o per lo meno trasformatrice. L'uso dei succhi della pianta fatto dal ramo innestato, uso che del resto è regolato dalla struttura del tessuto intermediario, può, dunque, spiegare le variazioni nutritive che sulla pianta si compiono. Queste influenze alimentari possono, secondo la teoria di Armand Gautier, essere così profonde da farsi sentire anche sui caratteri della specie. Secondo il Gautier, ogni specie ha i suoi succhi particolari; i caratteri chimici dei succhi variano da una specie all'altra, come variano i caratteri anatomici e fisiologici, e il loro cambiamento, che equivale a una profonda modificazione dell'ambiente, avrebbe come conseguenza una corrispondente variazione nell'essere vivente che li utilizza.

Accanto a questo meccanismo di variazione ve n'è un altro, intorno al quale i botanici hanno cognizioni più precise. Nel tessuto intermediario avviene, oltre a uno scambio di prodotti elaborati, uno scambio dei protoplasmi stessi, ossia della materia vivente delle due piante. Le più recenti ricerche dimostrano che nell'innesto si ha veramente una fusione dei protoplasmi cellulari delle due piante, con questa conseguenza: che i caratteri di queste due piante si mescolano nell'individuo che nasce dall'innesto.

Avviene, dunque, anche qui ciò che avviene nella fecondazione sessuale in generale e nella fecondazione incrociata in particolare. Questi atti fisiologici, dai quali originano la mescolanza dei caratteri e l'ibridismo, non sono, in realtà, che una fusione dei protoplasmi.

È evidente l'interesse che questi studi presentano dal punto di vista della scienza biologica; come d'altra parte è evidente la grande importanza pratica che essi possono avere con le loro applicazioni all'industria agraria.

LO STUDENTE AMERICANO (1)

Il viaggiatore europeo — scrive la nostra « Studentessa » — che in America abbia occasione di assistere a una grandiosa gara di giuochi ginnici fra studenti universitari di due o più università e veda con quale immenso interesse tutte le vicende di essa siano seguite dalla popolazione presente, non può non richiamare allo spirito gli antichi giuochi olimpici dei quali ci parlano i classici.

L'entusiasmo dei giovani americani per gli esercizi fisici che aumentano il vigore e l'agilità del corpo, la passione per i giuochi sportivi e atletici: ecco ciò che li distingue grandemente dai giovani europei assorbiti principalmente dalla politica. Questa nelle università americane ha press'a poco la stessa importanza che la religione nelle università europee, ossia quella di una cosa che esiste, ma

(1) Da un articolo firmato UNA STUDENTESSA EUROPEA, *The Outlook*, 6 agosto.

Digitized by Google

con cui lo studente, come tale, non ha nulla da fare.

Lo studente europeo è più individuale e nello stesso tempo più complesso del suo collega americano. L'organizzazione del collegio universitario quale vige negli Stati Uniti, e che lo rende un mondo a parte con i suoi dormitorî, i suoi club e le sue cooperative di cui non si ha un'idea nel continente europeo, tende ad assimilare fra loro i giovani e a creare in tutta la nazione un tipo unico di studente.

Al contrario, la libertà di cui gode lo studente europeo per tutta la giornata, tranne le ore di lezione, fa sì ch'egli possa soddisfare i suoi gusti e svolgere liberamente le proprie tendenze, distinguendosi perciò più o meno dai suoi compagni di università. Ogni limitazione imposta alla sua personalità gli parrebbe vessatoria, giacchè egli vuol essere giudicato alla fine dell'anno scolastico in base al lavoro fatto e al profitto ritrattone, non già venire castigato e represso come uno scolaretto negligente e indocile.

Del resto, si può asserire che la stessa differenza corre in generale fra la società europea e l'americana. In America, in questo paese di libertà, l'individuo deve in realtà subire molte più restrizioni di quante ciascuno di noi sopporterebbe in Europa.

La vita studentesca in America.

In Europa la vita cittadina assorbe quasi interamente la vita dello studente; in America questi è doppiamente legato al suo collegio, materialmente dal numero della classe cui egli è inscritto, moralmente dal sentimento d'onore. Questo sentimento, che presso di noi è un prodotto dell'individualismo, presso gli studenti americani sembra derivare dallo spirito o dall'atmosfera del collegio, e costituisce una qualità e una forza dell'ente collettivo più che dell'individuo.

In America il giovane, anche prima di entrare in una università, si sente vincolato ad essa da care tradizioni di famiglia o di amicizia, giacchè i suoi antenati e i suoi amici in quella università studiarono e divennero uomini; perciò, quand'egli vi entra a sua volta, subito vi si trova come in paese noto e simpatico. E, uscitone, si gloria e si vanta di avere studiato in quell'istituto, distinguendosi anche in ciò dal giovane europeo, la cui ambizione sta nell'avere fatto gli studi sotto il tale o tal altro professore famoso, più che nella tale o tal'altra università.

È vero, però, che in America i dotti più illustri non insegnano nelle università, giacchè all'insegnamento preferiscono l'esercizio pratico della loro professione.

L'utilità pratica e la vita d'affari: ecco ciò che attrae la gran maggioranza degli studenti americani; mentre in Europa sono gl'impieghi governativi più numerosi del necessario che stimolano l'avidità di troppi giovani, e li sottraggono alla vita più attiva e produttiva. Non essendo gli affari la vocazione più diffusa nei nostri paesi come in America, le università europee poco o nulla fanno per educare, oltre alla mente, anche il carattere e il fisico dei propri studenti, sì da prepararli in tutti i modi alle future lotte della vita.

Verso tutti i convenzionalismi scolastici lo studente americano si mostra cinico e irriverente, e in generale egli è sempre disposto a scherzare su tutto; il che rende la vita dei collegi disinvolta e gaia. Una caratteristica dell'università americana è il suo giornale in cui gli studenti gareggiano nel discutere le questioni di attualità, o nello scrivere racconti, poesie e motti di spirito.

Ma ciò che più di ogni altra cosa è ammirabile nello studente americano è lo slancio con cui egli, se bisognoso, si assoggetta a ogni sorta di lavoro onesto per procurarsi la somma annua necessaria al proseguimento della sua permanenza e dei suoi studi all'università. Di ciò uno studente europeo si vergognerebbe, giacchè il suo motto è « *Scholae, non vitae* », mentre quello dell'americano è « *Vitae, non scholae* ».

IL CELIBATO E IL LUSSO (1)

L'eccedenza della popolazione femminile in confronto con quella maschile fa sì che in Germania circa un milione di donne siano predestinate a rimanere senza marito. Questo non sarebbe, dopo tutto, un gran danno, e perchè vi sono delle donne naturalmente avverse al matrimonio, e perchè non poche professioni femminili impongono, o almeno rendono desiderabile, in chi le esercita, il celibato.

Il guaio, però, è questo: che il numero delle donne le quali rimangono senza famiglia è aumentato per il fatto che, specialmente nelle classi medie e ancor più nelle classi superiori, molti uomini non si ammogliano perchè non trovano fanciulle abbastanza ricche; come, d'altra parte, vi sono delle fanciulle fornite di buona dote, le quali si vedono costrette a rinunziare all'uomo amato, anche se questo sia un ottimo giovane, perchè non gode di una ricchezza sufficiente.

La caccia alla dote è senza dubbio uno dei fenomeni più demoralizzanti della vita moderna: non si avvantaggia per certo lo sviluppo progressivo

(1) Da un articolo della signora E. von Oertzen, *Deutsche Monatsschrift für das gesamte Leben der Gegenwart*, agosto.

Digitized by Google

della razza se le unioni matrimoniali sono determinate soltanto da considerazioni finanziarie, e se rimangono esclusi dal matrimonio individui che, per le loro qualità fisiche e morali, potrebbero contribuire alla formazione di una generazione forte e buona.

La lotta per la semplicità.

Bisogna, dunque, cercare di liberare la società dal guaio dei matrimoni d'interesse; e per ottener questo nella misura del possibile, non vi è che un mezzo pratico ed efficace: tornare alla semplicità, rinunziando, non già a quei bisogni della vita che sono una naturale conseguenza del presente stadio della civiltà, ma alle esigenze superflue, conseguenza di uno stupido spirito d'imitazione, di un malinteso ideale di bellezza, di un disconoscimento di ciò che dà vero valore alla vita e che la rende degna di essere vissuta.

Una maggiore semplicità di abitudini, una diminuzione delle esigenze avrebbe indubbiamente l'effetto di far aumentare il numero dei matrimoni di inclinazione, ossia delle unioni che hanno le maggiori probabilità di infondere nella razza nuova vitalità.

Di questo movimento le donne dovrebbero prendere la bella e feconda iniziativa: sono esse che, comprendendo nella educazione delle fanciulle l'esercizio pratico dell'economia domestica e con esso l'abitudine della modestia e del risparmio, dovrebbero intraprendere coraggiosamente la lotta contro il lusso. Un po' alla volta il movimento si estenderebbe; dalle pareti domestiche si diffonderebbe a tutte le manifestazioni della vita pubblica: più scarse di numero, più semplici e più significative diventerebbero le feste e le cerimonie, e a poco a poco penetrerebbe in tutti gli animi la persuasione che non è ricco chi molto possiede, bensì chi di poco abbisogna.

LA CURA DELL'ARIA IN AVVENIRE (1)

Essendo l'aria il primo dei nostri vitali bisogni, ciò che potrebbe chiamarsi igiene dell'atmosfera è il primo elemento cui dovrebbe rivolgersi l'attenzione degli uomini maggiormente interessati a migliorare le condizioni sanitarie del popolo.

Il vangelo dell'aria aperta ha già molti predicatori e molti seguaci: ma finora si badò assai più alla quantità d'aria che alla sua qualità, ossia alle proprietà e alla composizione di essa, all'influenza che queste hanno sulle varie malattie, e alla possibilità di assimilare l'aria del nostro clima a quella dei climi più salutari nelle diverse specie d'infermità, sì da modificarla in elemento curativo adatto ai singoli malati. Tutto ciò offre un vasto campo alle indagini della scienza, e promette forse una ricca messe di sollievo a una moltitudine di pazienti.

L'influenza del clima.

Ciascun clima è favorevole allo sviluppo di certe malattie, a guarire le quali è opportuno un cambiamento d'aria, non essendo possibile modificare interamente il clima di una località ove un morbo più specialmente infierisce. Così, per cercar la salute, migliaia di tubercolosi ben provvisti di mezzi di fortuna si recano o sulla Riviera, o a Davos, o in altri posti rinomati per la cura della tisi. Ma altri innumerevoli pazienti, cui i mezzi non permettono cure e viaggi costosi, restano a casa, e combattono una lotta disperata con il nemico endemico che mina la loro esistenza.

Ed ecco la storia di Maometto e della montagna: se un malato non può trasferirsi in altro clima più salutare, l'atmosfera di questo clima venga portata a lui, o meglio in un locale, ospedale o sanatorio che sia, ov'egli possa respirare un'aria che mediante preparazione scientifica sia stata resa eguale, almeno in tutte le qualità essenziali, all'aria dei luoghi rinomati a lui inaccessibili.

Che ciò sia possibile, l'Inghilterra lo ha già mostrato con l'esempio. Nell' « Oxygen Hospital » di Londra, noto per le sue cure di ulceri, di ferite, e del *lupus* mediante l'ozono e l'ossigeno, vi sono delle celle in cui gli affetti di tubercolosi respirano un'aria resa analoga a quella di Davos e di Teneriffa, con risultati assai incoraggianti, quali la diminuzione della temperatura del corpo, la sparizione dei tubercoli, la tregua della tosse e l'aumento di peso. Certo non si tratta finora che di un semplice esperimento, ma poichè questo è ben riuscito, perchè non applicarlo su più vasta scala?

E se è possibile curare e guarire in patria una malattia così grave come la tubercolosi, ben più facile sarebbe trovare qualche mezzo di protezione contro infermità meno gravi, quali i reumatismi, i disturbi di cuore, o le affezioni di reni, modificando certe proprietà dell'atmosfera che a quei disordini dell'organismo sono più favorevoli.

Le modificazioni che si apportano all'acqua per adattarla alle varie specie di cure, perchè non potrebbero venire applicate anche all'aria?

Le qualità del clima.

Qualche cosa in questo senso già si è fatto: possiamo avere, infatti, l'aria compressa, o rarefatta, o saturata di vapori e odori medicinali. Ma per respirare un'aria così modificata il paziente è sempre

(1) Da un articolo del dottor WILLIAM EWART, *The Nineteenth Century and After*, luglio.

Digitized by Google

costretto a più o meno lunghe sedute. Mai e in nessun luogo si pensò finora a far sì che il paziente possa vivere e muoversi per qualche tempo entro un'atmosfera medicata, come se avesse cambiato clima.

La temperatura, l'umidità e la pressione dell'atmosfera sono già passibili di volontarie modificazioni, ma le qualità più delicate dei climi naturali sfuggono finora al controllo umano. Siccome la proporzione dell'ossigeno, del nitrogeno e dell'acido carbonico nella composizione dell'aria è quasi la stessa in ogni parte del mondo, così queste delicate proprietà climatiche dipendono probabilmente dalle variazioni di luce, di elettricità, di magnetismo, e di radio-attività. L'osservazione fatta in Svizzera che ad una altezza moderata l'aria è parecchie volte più radio-attiva che nelle vallate, fa sperare che un ulteriore schiarimento dei misteri climatici possa derivare dallo studio degli agenti fisici già noti a noi.

La convenienza di un clima nelle varie specie di malattie è spesso una questione individuale. Tutti sanno che anche Davos non è residenza opportuna in tutti i casi di tubercolosi. Spetta, quindi, ai sanatorî e agli ospedali in genere provvedere per ogni malattia l'aria più opportuna che la scienza possa indicare e produrre. Anche sotto questo aspetto compiono forse opera inconsulta coloro che progettano e fanno erigere ospedali monumentali eterni, in luogo di edifizi leggieri, più adattabili ad ogni progresso della scienza.

Il miglior sanatorio in avvenire sarà quello in cui si potrà avere ogni specie di aeroterapia. Ma prima bisognerà che la scienza giunga non soltanto a imitare i climi più curativi esistenti in natura, ma anche a crearne altri da regolarsi per ogni individuo come si regola ora una dose di medicinali qualsiasi, o di corrente elettrica.

IL PALAZZO DELL'ELETTRICITÀ
A SAINT LOUIS (1)

Uno dei più interessanti reparti dell'Esposizione di S. Louis è senza dubbio il « Palazzo dell'elettricità », ove il visitatore fra un abbagliante e variopinto scintillìo di luci può ammirare in azione tutte le macchine e tutti gli apparecchi più recenti e più perfezionati, dal parafulmine Thomson al telefono dal commutatore automatico, dalla macchina stampatrice elettrica e automatica al trasmettitore meccanico per telegrafo, dal telefono che porta le parole mediante un raggio di luce al telegrafo senza fili; e oltre a ciò un'interminabile serie di motori, di locomotive elettriche e di altre meraviglie dell'elettricità.

(1) Da un articolo non firmato in *The World's Work*, agosto.

L'energia elettrica occorrente vien prodotta da generatori mossi a vapore e capaci di sviluppare una forza complessiva di 550,000 cavalli. In qual modo sia ottenuta tale energia si vede nel « Palazzo delle macchine »: in quello dell'elettricità giunge soltanto la forza necessaria ad alimentare le lampade e le macchine ivi riunite.

In giro per il Palazzo.

Passato il primo stordimento, il visitatore con interesse si arresta a osservare qua e là qualche risultato dell'incessante turbinio di macchine. Nel riparto di una grande Compagnia elettrica si vede un motore sufficiente a stampare un grande giornale metropolitano; e un altro con la forza di un ottavo di cavallo mette in movimento una macchina da cucire. Altri motori lì presso lavorano pasta e canditi, o spirano in ogni senso una brezza refrigerante. Altri ancora mettono in opera ogni specie di strumenti meccanici, ruote da smeriglio, trapani, pialle, e così via. Intanto un argano elettrico solleva da terra degli enormi pesi e li trasporta nello spazio leggermente come fuscelli.

Passando oltre, il visitatore può fermarsi a guardare un modello di tram elettrico situato sopra una base a un'altezza di circa due metri e mezzo da terra, e con tutto il meccanismo così bene messo in evidenza che anche un profano può comprendere in qual modo esso funzioni.

Ed ecco una locomotiva elettrica perfezionata, capace di percorrere la distanza di 34 miglia e mezzo fra Manchester e Liverpool in venti minuti, con una velocità di 103 miglia e mezzo all'ora. La detta locomotiva esposta sopra una pista circolare serve di modello per il sistema di linea ferroviaria a una sola rotaia progettato allo scopo di rendere più celeri le comunicazioni fra quelle due città inglesi. La rotaia è sostenuta da una massiccia armatura triangolare sulla quale corre la locomotiva, e perchè questa non devii ha delle ruote che premono lateralmente sopra appoggi metallici.

Vari usi pratici della corrente.

Il riscaldamento elettrico è assai più caro di quello ottenuto mediante i soliti combustibili, ma per la sua pulizia e per la comodità che offre in molti casi è da preferirsi. E di ciò si persuade chi nel Palazzo di cui parliamo veda funzionare i ferri da stiro, i fornelli e molti attrezzi elettrici da cucina, i ferri per arricciare baffi e capelli, gli scaldapiedi per malati, e le stufe per riscaldare le camere. E ciò che rende stufe e fornelli elettrici preferibili agli altri è sopratutto il fatto ch'essi non viziano l'aria.

Digitized by Google

Uno splendido esempio di cucina esclusivamente elettrica si ha nel fabbricato dello Stato di New York entro l'Esposizione. Ma naturalmente solo dove l'elettricità è a buon prezzo può convenire l'uso del riscaldamento elettrico nelle case e nelle cucine.

Temperature senza confronto più alte di quelle necessarie per gli usi domestici si ottengono facilmente nel forno elettrico. Uno degli ultimi prodotti dati da questo è l'alundo, ossia l'ossido di alluminio. E dall'antracite si può estrarre in un forno elettrico la grafite.

Varie specie di lampade.

Nella luce a incandescenza grandi progressi furono fatti in questi tre ultimi anni, mentre il costo di essa è ridotto a un quinto di quello che era in origine. Ma finora l'illuminazione elettrica più economica è quella delle lampade ad arco, e queste sono adoperate a profusione nell'interno dell'Esposizione.

La « Società elettrica generale » espone una lampada Steinmetz a vapore di mercurio, che dà una luce anche meno costosa di quella della lampada ad arco, ma di colore verdastro. Tuttavia il professor Steinmetz ha inventato una lampada che brucia pezzi di magnetite ed emana una luce più eguale e più bianca di quella ad arco. Un impianto di questa nuova specie di lampade è già stato fatto a Newton, nel Massachusetts.

Un ingegnoso strumento, il lumicromoscopio, esposto dalla suddetta Società, e ideato allo scopo di misurare quale fra le luci artificiali si rassomigli maggiormente a quella del giorno, c'insegna ch'essa è la luce ad arco diffusa da un riflettore concentrico di cristallo e velata da un cristallo opalescente. Il colore esatto della luce è una questione di poca importanza nelle strade o, per esempio, in una fabbrica di mobili, ma non così nei locali ove si tessono o si vendono stoffe di colore.

Apparecchi telegrafici e telefonici.

Un telegrafista assai abile può spedire al massimo sopra un filo telegrafico cinquanta parole al minuto, mentre in questo tempo lo stesso filo potrebbe condurre senza alcuna confusione da 1000 a 2500 parole. Alla perdita di tempo causata dalla lenta trasmissione manuale dei dispacci, il sig. P. B. Delaney di South Orange, New Jersey, ha trovato un opportuno rimedio con il suo trasmettitore automatico, mediante il quale sarà possibile telegrafare sino a 2500 parole per minuto. Così la potenzialità di ciascun filo sarà resa cinquanta volte maggiore, e diminuirà sensibilmente il prezzo delle comunicazioni telegrafiche.

In quanto al telegrafo senza fili, il sistema De Forest figura nel Palazzo dell'elettricità accanto al sistema Marconi. Del primo si servono già per le notizie della guerra russo-giapponese il *Times* di Londra e il giornale omonimo di New York: per mare i dispacci De Forest percorrono ora 600 miglia, per terra 64.

Tra le principali attrazioni dello stesso Palazzo è il telefono senza fili, o radiofono, del professor A. Graham Bell. Questo apparecchio, per cui mezzo le comunicazioni verbali vengono trasportate all'apparecchio ricevente da un raggio di luce, è basato sopra una singolare proprietà del selenio: le variazioni di un raggio proiettato su questo metalloide provocano analoghe variazioni nella sua resistenza elettrica. Una persona parla o canta dinanzi a uno specchio che getta un intenso fascio di luce sopra uno specchio lontano, in cui una lente di selenio è unita a un apparecchio telefonico ricevente.

All'Esposizione i due specchi del radiofono sono distanti poco più di trenta metri, ma allontanati anche di venti miglia essi hanno dato gli stessi eccellenti risultati. Questa meravigliosa invenzione potrà diventare una grande risorsa in tempo di guerra, quando mancassero altri mezzi di comunicazione.

Altri nuovi apparecchi.

Due importanti ritrovati sono pure il telautografo e il telegrafono. Il primo, dovuto al professore Elisha Gray di Chicago, a qualsiasi distanza riproduce esattamente uno scritto o un disegno eseguito con una penna collegata da un filo elettrico all'apparecchio. Il secondo, ideato da Poulsen, variando i gradi di magnetizzazione di un sottilissimo filo d'acciaio inserito entro un apparecchio telefonico, ripete a qualsiasi distanza di tempo la comunicazione affidata a quel filo, e la ripete con una chiarezza non ancora ottenuta dal fonografo.

Di sommo interesse è la mostra storica di tutte le invenzioni di Edison. Nell'officina di questo inventore il progresso fu così rapido che una sola generazione bastò a far trasportare oggi nel museo ciò che or non è molto destava la sorpresa del mondo. Una delle ultime invenzioni di Edison è il suo accumulatore di acciaio-nickel, destinato specialmente agli automobili. Per la sua relativa leggerezza, per l'assenza di calore e di cattivo odore, per la sicurezza e la comodità che offre, esso è preferibile come forza motrice alla gazolina e al vapore, sopratutto nelle città affollate.

Una Società di Newark ha esposto vari strumenti di precisione per misurare con la maggior esattezza possibile qualunque corrente elettrica, anche la più impercettibile. Alcuni di essi sono esatti sino a commettere al massimo l'errore di un millesimo.

Digitized by Google

Delle nazioni europee, l'Inghilterra, la Francia e la Germania mostrano di essere innanzi alle altre nell'applicazione dell'elettricità a scopi scientifici. Ma in quanto alle applicazioni della corrente elettrica alle industrie e agli usi della vita quotidiana, sono gli Stati Uniti che riportano un primato incontestabile.

(E non si degna di nominare l'Italia che, in questo campo almeno, delle invenzioni elettriche, non ha chi la superi!).

I CAVALLI MALTRATTATI (1)

In tutti i popoli civili del mondo il sentimento di pietà verso le bestie è così diffuso, che in questi ultimi anni si sono formate numerose associazioni, allo scopo di combattere i maltrattamenti di cui gli animali utili all'uomo sono oggetto. Uno di questi animali è il cavallo, che non di rado si vede per le strade costretto a trascinare un carico soverchio, frustato, malmenato da rozzi carrettieri. Senonchè in casi simili l' intervento dei membri delle dette associazioni non sempre raggiunge l'effetto desiderato, e il carrettiere, invece di cedere alle amorevoli parole di chi cerca di persuaderlo e di fargli capire la ragione, o lo deride o si mette a far peggio.

Per rendere più feconda di risultati l'opera dei volonterosi che si occupano della protezione degli animali, bisognerebbe che intervenisse lo Stato, non solo provvedendo alla detta protezione con misure legislative, ma anche dando ai membri delle società contro i maltrattamenti degli animali il modo d'intervenire efficacemente, sopratutto col disporre che gli agenti di pubblica sicurezza siano pronti a dar loro man forte nel caso di necessità. Quando si riuscisse a questo, non solo si reprimerebbe una quantità di maltrattamenti, ma l'esempio dato in pubblico di siffatta repressione gioverebbe non poco a prevenire i maltrattamenti stessi (2).

Un altro mezzo preventivo, al quale si dovrebbe ricorrere più di quanto si faccia, consiste nell' infondere nei fanciulli la pietà verso gli animali e nel punirli quando li maltrattano.

Le corse.

Alcuni ritengono che le corse dei cavalli debbano essere considerate come un maltrattamento di questi nobili animali. L'autore dell'articolo che riassumiamo non è di questo parere. Egli dice che la maggior parte delle corse, nel modo in cui vengono tenute oggidì, non sono che delle commedie e non riescono a dare la misura della velocità, della sanità, dell'energia e dell'obbedienza dei cavalli. A questo proposito egli ricorda il celebre cavallo *Galtee-More*, che ultimamente è stato comprato dall'amministrazione delle scuderie prussiane dello Stato per la rilevante somma di 350,000 franchi, in una corsa, quella della coppa Sandrigham, che esso vinse portando un peso di oltre 60 chilogrammi: questo cavallo compì il percorso di 1723 metri in 2 minuti e 43 secondi, il che corrisponde a una velocità media di metri 10.5 al secondo; mentre l'anno scorso, in America, un cavallo attaccato a un carrozzino compì al trotto un percorso di metri 1609 con una velocità media di oltre 13 metri al secondo.

Come si vede da questo esempio, la velocità nelle corse di cavalli non è in verità eccessiva. Inoltre, data la grande cura con la quale i cavalli da corsa vengono custoditi per il loro grande valore e per le forti somme che possono far guadagnare ai loro proprietari, il maltrattamento di questi animali può considerarsi come un fatto eccezionale.

Una cosa che non si dovrebbe fare alle corse è quella di adoperare gli sproni con i puledri di due o di tre anni, per i quali è più che sufficiente il frustino. Così pure bisognerebbe che fosse soppresso il biasimevole espediente delle cannule, alle quali alcuni ricorrono per facilitare la respirazione dei cavalli. Infine sarebbe bene che la smania di guadagnare danaro non accecasse i proprietari di cavalli a tal segno da far correre i loro animali anche quando siano ammalati.

Accade non di rado che un cavallo al principio della corsa si trovi in ottime condizioni e alla fine di essa risulti zoppo. In questo caso non si può parlare di maltrattamenti, bensì di un accidente nel quale ben di rado la colpa spetta a chi monta il cavallo o a chi lo custodisce. Lo stesso si dica del fatto, che talvolta accade, di cavalli i quali durante una corsa si sforzano tanto da morire. Un esperto cavalcatore, quando vengono meno le forze dell'animale che egli monta, se ne accorge, e piuttosto che continuare nella corsa, lo ferma, come si è veduto più di una volta alle corse con ostacoli.

Le cavalcate militari.

Un uso più biasimevole dal punto di vista dal quale ci occupiamo della questione, è quello delle grandi cavalcate militari, quando in queste non si osservi una giusta misura Allorchè fu organizzata la grande cavalcata militare del 1892 da Berlino a Vienna e ritorno, l'autore dell'articolo che riassumiamo pubblicò un opuscolo in cui rivolgeva dei savi ammonimenti agli organizzatori di

(1) Da un articolo del maggiore N. HENNING, *Deutsche Revue*, agosto.

(2) Da noi si è già fatto qualche cosa in questo senso, e l'opera dell'Associazione romana per la protezione degli animali è attiva e feconda di utili risultati. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

quella corsa: egli diceva, fra altro, che non può essere scopo di una prova simile il compiere il percorso stabilito nel più breve tempo possibile forzando il cavallo tanto da farlo crepare al momento dell'arrivo, e proponeva di non assegnare il premio al vincitore, quando il cavallo da lui montato fosse morto in seguito allo sforzo fatto.

Ora in quella corsa accadde precisamente ciò che l'Henning aveva predetto: la corsa, cioè, fu vinta da un ufficiale tedesco la cui cavalla, subito dopo passato il traguardo, cadde a terra morta.

Non meno deplorevoli furono i risultati di una altra cavalcata di questo genere, tenuta dieci anni dopo, il 7 agosto 1902, sul percorso Bruxelles-Ostenda; e meritarono approvazione le autorità militari germaniche e austriache, le quali proibirono ai loro ufficiali di prender parte a quella corsa. In Prussia, si organizzano tuttora delle grandi cavalcate militari, ma con savia disposizione è prescritto che alla fine della corsa i cavalli debbano trovarsi in condizioni tali da poter prestare regolare servizio.

Il governo dei cavalli.

Anche nelle migliori scuderie accade che i cavalli siano sottoposti a maltrattamenti. Prescindendo dal taglio dei peli della coda, il quale non fa soffrire l'animale, è una vera crudeltà quando, per render la coda cortissima e per far sì che essa venga tenuta sempre in posizione orizzontale, la si taglia asportando addirittura alcune vertebre. Spesso, nell'eseguire questa operazione, il taglio non viene eseguito nel punto d'intersezione fra una vertebra e l'altra, ma si taglia addirittura una vertebra, sottoponendo il cavallo a una vera tortura la quale viene completata col cauterizzare la ferita.

Un'altra tortura è quella che consiste nell'applicare al cavallo da tiro, sopratutto quando è attaccato ad una carrozza di lusso, il così detto « reggi-testa » che serve a fargli tenere la testa alta. Quando l'applicazione di questo arnese venga prolungata per parecchie ore, diventa per l'animale un vero martirio. Bisognerebbe almeno che, nel tempo in cui l'equipaggio sta fermo, aspettando il padrone, il cavallo venisse liberato da questa costrizione.

Quanto ai paraocchi, l'autore crede che dovrebbero essere adoperati soltanto nei tiri a quattro, affinchè il cocchiere possa frustare i cavalli di bilancia senza spaventare i cavalli di timone, e viceversa.

In confronto con la Francia, la Germania si trova molto indietro in quanto si riferisce alla preparazione tecnica dei cocchieri e degli stallieri.

In Germania i privati che tengono equipaggio ricorrono di solito per il personale di scuderia ai soldati in congedo; ma questi, anche se durante il servizio militare hanno dovuto attendere al governo dei cavalli, non hanno imparato a fare i cocchieri. In Francia, invece, esistono col nome di *écoles de dressage* più di cento scuole speciali per stallieri e cocchieri.

In mancanza di queste scuole, bisognerebbe almeno che le autorità rendessero più severa la loro vigilanza su tutti i veicoli tirati dai cavalli per le strade delle città. Per esempio, è un'assurdità che un onesto cittadino debba mettere la propria vita nelle mani di un giovane cocchiere il quale non sa fare altro che adoperare male la frusta.

I maggiori maltrattamenti, però, si esercitano sui cavalli che servono per il tiro di carri pesanti, giacchè la maggior parte di questi animali hanno la disgrazia di essere affidati a gente rozza e brutale. Per rimediare, almeno in parte, a questi maltrattamenti, sarebbe bene che si stabilissero delle forti multe per i proprietari dei cavalli i quali vengono torturati dai loro conducenti. Allora i proprietari stessi avrebbero una maggior cura nella scelta del loro personale.

LA SCIENZA DELLE FACCENDE DOMESTICHE[1]

Un secolo fa in America per nessuna professione, tranne quella ecclesiastica, era stimata necessaria un'istruzione speciale; oggi per ogni carriera vi sono scuole preparatorie, non esclusa nemmeno la professione dell'uomo d'affari. E così vi sono scuole per l'insegnamento dell'arte di cucinare, nonchè di ogni ramo del governo domestico.

Anticamente era sottinteso che ogni ragazza sapesse cucinare, se non per istinto, almeno per la continua pratica ch'ella faceva sotto la guida della provvida madre. Apertesi nuove vie all'attività femminile, casa e cucina vennero poste dalle giovani professioniste in seconda linea, finchè venne il tempo in cui neanche le madri s'interessarono più al governo della casa, e tanto meno avrebbero potuto insegnarlo alle loro figliuole o, in loro vece, alle persone di servizio.

Le ragazze si dettero a studiare musica, pittura, o letteratura, e divennero o insegnanti, o segretarie o donne d'affari, mentre le loro case andavano innanzi come Dio voleva. Finalmente, or è circa una generazione, vennero aperte alcune scuole di cucina nella vana speranza di formare delle donne di servizio alquanto più abili dell'ordinario; ma presto si vide che anzitutto era necessario istruire le padrone nella difficile arte di comandare e dirigere le faccende di casa.

(1) Da un articolo di ANNA BARROWS, *The Chautauquan*, luglio.

Digitized by Google

Ma l'arte culinaria, intanto, era caduta assai in basso; per rialzarla fu stimato necessario farne argomento di un corso di studi da esser messo a livello di ogni altro, anche dei più nobili, nelle pubbliche scuole femminili. Molte maestre dapprima si opposero a questa supposta profanazione della scuola; ma poco a poco così il corso di cucina come quelli di tutte le altre faccende casalinghe vennero riconosciuti come parti essenziali dell'istruzione femminile, per i vantaggi ch'essi riflettono in seguito sulla vita della donna, coniugata o indipendente che sia.

E ora a centinaia si contano le insegnanti di scienze domestiche nelle scuole americane, private e pubbliche, inferiori e superiori. Naturalmente ognuna di esse per bene insegnare deve anche essere donna di casa e brava massaia; quanto più vasta è la sua coltura generale, tanto più facile ascolto ella trova fra le sue allieve, e di queste deve conoscere le condizioni famigliari e gl'individuali bisogni per adattare ad esse il suo insegnamento.

L'istruzione pratica relativa al governo di casa viene impartita non soltanto nelle scuole, ma anche nei Club femminili di qualsiasi classe. La sua importanza nella vita quotidiana è ormai sentita da ogni ceto di persone. Quindi la professione dell'insegnante di scienza domestica sempre più si diffonde e acquista credito: molte altre professioni tramontano, ma non quella che mira a procurarci nelle nostre case la tranquillità e il benessere, insieme a una sana e gustosa alimentazione.

RISULTATI SOCIALI DEGLI ORTI OPERAI[1]

Più di una volta, e segnatamente nei fascicoli dell'aprile e luglio 1898 e del 20 agosto 1899, ci siamo occupati dell'istituzione degli orti operai e del suo funzionamento. Tale nuova forma di assistenza sociale consiste essenzialmente in questo: che un municipio, un istituto pio, una società, un privato, assegnano a famiglie operaie dei lotti di terreno fornendo loro, oltre alla terra, strumenti rurali, semi e concimi.

Abbiamo anche rilevato le benefiche conseguenze di questa istituzione per i lavoratori industriali, i quali, nel pezzo di terreno che essa dà loro in affitto contro pagamento di un tenue canone, hanno modo di dedicarsi insieme con la loro famiglia a un'occupazione piacevole e sana che li sottrae alla frequentazione delle osterie e fornisce loro un supplemento al guadagno rappresentato dal loro salario. Ora, uno dei più attivi propugnatori di questa istituzione in Francia, il signor Louis Rivière, vicepresidente della « Société d'Economie Sociale » e della « Ligue du Coin de terre et du Foyer » richiama l'attenzione sui vantaggi degli orti operai come mezzo di ravvicinamento delle classi sociali.

Riassumiamo brevemente le sue argomentazioni, insistendo sopratutto sugli esempi che egli cita.

Una breccia in un assito.

Tutte le persone di buona volontà che si occupano di opere di assistenza sociale si dolgono non di rado di trovare in mezzo alle classi alle quali si propongono di venire in aiuto un'accoglienza fredda e talvolta perfino ostile. Un giovane proprietario pieno di generose intenzioni diceva, a questo proposito, all'autore del presente articolo: « Fra noi e i nostri operai vi è un assito di quercia ».

Ora, gli orti operai forniscono un mezzo eccellente per aprire in questo assito una breccia. Basterebbe che i volonterosi i quali si occupano di questa benefica istituzione visitassero di frequente gli orti operai. Qui vi sono mille cose che offrono argomento di conversazione: i legumi che crescono, quelli da seminarsi, i ragazzi che giuocano, i loro studi, la loro salute, il loro avvenire, il lavoro del padre, la stagione morta, il salario, e così via. L'offerta di un sigaro induce a far quattro chiacchiere, un consiglio utile procura la simpatia; e in una conversazione che duri qualche mezz'ora chi è che non sa dare un consiglio nella materia speciale di cui si occupa nella sua professione? L'avvocato, il medico, il possidente, l'ingegnere, l'architetto, ciascuno sa qualche cosa che l'operaio ignora e la cui conoscenza può all'operaio riuscir utile.

Un avvocato degli operai.

Un avvocato fondò, tempo fa, un gruppo di orti operai in una città dove i lavoratori erano in maggioranza socialisti. Egli avvertì gli operai, che avevano preso in affitto degli orti, che potevano ricorrere liberamente a lui per consultazioni legali gratuite. Per diciotto mesi nessuno si fece vedere; ma un giorno l'avvocato, saputo di un operaio padre di sette figli, al quale il proprietario del terreno stava per intimare lo sfratto, non essendo egli in regola col pagamento del canone, si recò dal proprietario, gli versò un acconto, ottenne una dilazione per il pagamento del resto, poi corse agli orti per dare al suo uomo la lieta notizia. Lì egli ebbe l'occasione di parlare con due o tre operai e con le loro mogli che lavoravano nei terreni vicini.

Alcuni giorni dopo, uno di quegli operai si recava a consultarlo per un accidente capitato al proprio figlio durante il lavoro. L'avvocato si recò dal padrone e compose amichevolmente la vertenza ottenendo una discreta indennità, senza che l'operaio

(1) Da un articolo pubblicato nella *Réforme Sociale* (1° e 16 agosto) da Louis Rivière, autore del volume: *La terre et l'atelier: jardins ouvriers* (Paris, V. Lecoffre), e dell'opuscolo popolare *Pourquoi créer des jardins ouvriers* (Paris, Comité de Défense et de Progrès Social).

Digitized by Google

dovesse intentare un processo lungo a costoso. Oggi, il nostro avvocato riceve ogni giorno la visita di qualcuno degli operai orticoltori, e dice che quella è l'ora meglio impiegata della sua giornata.

Conferenze e conversazioni.

A Grenoble, un magistrato in ritiro, il signor Vellot, ha saputo dare a questi consigli pratici una organizzazione regolare. Egli ha fatto costruire in mezzo agli orti operai da lui istituiti una « casa comune » a due piani: al pianterreno c'è l'alloggio del custode, un deposito di arnesi agricoli e un refettorio in cui può recarsi ciascuna famiglia per desinare. Il primo piano è occupato da una sala che può contenere trecento persone.

In questa sala si tengono ogni settimana, da avvocati, medici, professori o studenti universitari, delle conferenze di vario argomento. Un medico parla delle cure necessarie per difendere i bambini contro il terribile flagello della gastro-enterite, che ogni anno miete in Francia tante vittime quante ne rapisce la tubercolosi, circa 150,000; un altro espone i principî e le norme principali dell'igiene domestica. Un avvocato spiega il funzionamento della legge sulle abitazioni a buon mercato, o il progetto di legge sulle pensioni operaie e il mezzo di assicurarle col concorso della mutualità. Non mancano le conferenze di soggetto storico e geografico, e probabilmente in questi ultimi mesi ve ne sarà stata più d'una intorno alla Corea, alla Manciuria, alle cause remote della guerra russo-giapponese.

Ogni conferenza dura un'ora, e, quando è finita, è libero agli uditori di fare domande o di muovere obiezioni al conferenziere, il quale risponde come meglio può. La serata si chiude con una conversazione generale; verso le dieci la riunione si scioglie, e ciascuno se ne va, contento di aver imparato qualche cosa.

Quando questa istituzione era nel suo principio, scoppiò a Grenoble uno sciopero, e la « casa comune » fu saccheggiata. Il signor Vellot rifiutò di dar querela contro i saccheggiatori, fece riparare la casa, e ora afferma di essere sicuro che, se qualcuno la minacciasse, troverebbe pronti a difenderla tutti gli operai orticoltori che frequentano le conferenze.

Una buona e utile occupazione per un funzionario a riposo.

Quattro anni fa, un ispettore generale dei ponti e delle strade diceva a un amico di sentirsi preso dallo sconforto nel pensare che fra poco sarebbe messo a riposo e rimarrebbe disoccupato e solo, la moglie essendogli morta e le figlie maritate. L'amico gli consigliò di occuparsi degli orti operai, e il vecchio funzionario ascoltò il suggerimento. Si fece spiegare il meccanismo dell'istituzione, e, appena venne messo a riposo, si procurò un terreno e lo divise in trenta orti, che oggi sono diventati cinquanta.

L'istituzione funziona a meraviglia, e ogni anno il vecchio signore aggiunge qualcosa di nuovo alla fondazione primitiva: prima una Cassa di risparmio, che egli stesso amministra pagando ai depositanti degli interessi alquanto... usurari; poi una Cassa affitti, per facilitare agli operai il pagamento della pigione; presentemente egli fa costruire una « casa comune » a esempio di quella che abbiamo menzionato più sopra, e sta maturando un progetto di case operaie del prezzo di 3500 franchi l'una, compreso il terreno.

Inutile dire che egli non ha il tempo di annoiarsi ed è contento dell'opera sua. E poichè l'Estremo Oriente è di attualità, è il caso di ricordare il proverbio cinese: « Chi cerca di fare la felicità degli altri ha già fatto la propria ».

QUESTIONI DEL GIORNO

La guerra — Il Congresso di Amsterdam — I professori secondari e i cumulatori di impieghi.

Le notizie di questa settimana, dal campo della guerra, recano un punto di vantaggio a favore dei Russi. Port Arthur, che si credeva avrebbe dovuto capitolare già da qualche giorno, seguita ancora a resistere valorosamente. Dalla parte di terra, la grande vittoria che si attendeva non è ancora avvenuta; nè pare che sia progredito di molto il movimento avvolgente, che il generale Kuroki da molto tempo sta tentando, a nord di Liao-yang.

Non dobbiamo dimenticare che ogni ritardo è favorevole ai Russi. Quanto più Port Arthur resiste, quanto più Kuropatkin può differire il giorno della battaglia decisiva, tanto più grandi sono i rinforzi, sui quali egli può contare e, per conseguenza, tanto più difficile riuscirà la vittoria ai Giapponesi. È certo che abbiamo, l'uno di fronte all'altro, due colossi; e bisogna riconoscere che la Russia, se si tien conto della sua impreparazione alla guerra, fa miracoli. A questo proposito, mi sia permesso di protestare, ancora una volta, contro la grossolana stupidità di certi nostri giornali, i quali dalle sventure militari dei Russi pretendono di trarre materia di umorismo e di caricatura. Ridere alle spalle di una nazione, la quale, in mezzo a terribili circostanze, dà tremende prove di coraggio e di patriottismo, è indizio della mancanza di qualsiasi educazione politica. Avere delle sim-

Digitized by Google

patie o delle preferenze per uno, piuttosto che per l'altro combattente, è cosa ben naturale e umana; ma ridere dell'uno o dell'altro è cosa animalesca. In questo modo si perverte l'opinione pubblica e si creano situazioni, le quali, in date circostanze, possono portare a pericolose conseguenze.

***

I socialisti hanno tenuto il loro Congresso internazionale ad Amsterdam. Le deliberazioni più importanti che a noi « estranei » può importare di conoscere, sono le seguenti: anzitutto, fu condannata come dannosa e pericolosa l'idea di uno sciopero generale. D'altra parte, quasi ad attenuare l'impressione di moderazione, che poteva scaturire da questa deliberazione, fu proclamata la necessità della tattica rivoluzionaria: parole terribili, ma che non ci devono spaventare molto. In sostanza, esse significano solamente questo: che i socialisti non devono prendere parte a nessun Ministero, a nessun Governo borghese. (Beninteso, però, deputati possono essere tutti i socialisti, con la sola esclusione di quelli che non riescono a procacciarsi un numero di voti sufficiente! Possono altresì essere consiglieri comunali, sindaci, consiglieri provinciali, amministratori di Opere Pie, ecc., ecc., a condizione di portare sempre in tasca il Manualetto Ufficiale di Tattica Rivoluzionaria).

Il Congresso ha infine affermata recisamente la necessità dell'unità del partito. Questa mozione, il cui trionfo si può dire fu fatica particolare dell'onorevole Ferri, parve divisata specialmente per l'Italia; ma nel nostro paese, molto probabilmente, lascierà il tempo che trova: Turati e Bissolati continueranno ad andare da una parte, Ferri e Labriola dall'altra.

***

A proposito di Congressi, in settembre avremo il Congresso dei professori delle scuole secondarie. Dai programmi, che ho letti qua e là, credo — salvo errore — che i congressisti non abbiano pensato a toccare di un punto, che è modesto in apparenza, ma pei tempi che corrono ha pure la sua importanza.

Mentre i posti si fanno sempre più scarsi, in vista del numero sempre crescente dei laureati e degli aspiranti, ci sono molti beniamini della fortuna, o dei Ministeri, i quali occupano due o tre posti, godendosi i relativi due o tre stipendi. Se i congressisti vorranno occuparsi di questa cosa, senza molta difficoltà troveranno che il numero di questi beniamini è abbastanza grande; specialmente fra quelli che riescono ad accumulare stipendi sotto due o tre Ministeri diversi. Troveranno inoltre che, per dare alla cosa aspetto e colore di legalità, generalmente godono di una rimunerazione sotto il nome di stipendio, percepiscono la seconda sotto il nome di indennità; occupano un posto come titolari, un altro come incaricati; e così via. Ciò non toglie, però, che qui ci troviamo davanti a un fatto, che è sostanzialmente ingiusto e anche illegale. Se il Congresso levasse la voce contro questo accumulamento di funzioni e di stipendi, che non risponde nè alla legalità, nè all'equità, troverebbe consenziente tutta l'opinione pubblica, e renderebbe alla propria classe un vantaggio non indifferente, aprendo le porte di una utile carriera a molti, che ora, per quanto forniti di buoni titoli, continuano a bussare invano. RIP.

SPIGOLATURE

✣ Senza tener conto dell'Egitto e del Sudan, l'Inghilterra possiede in Africa 2,585,000 miglia quadrate di territorio, ossia una superficie 50 volte più grande che quella dell'Inghilterra, abitata da circa 45 milioni di persone.

✣ L'ultima novità, in fatto di fotografia, è una macchina capace di ricevere 2000 impressioni al minuto secondo, ossia da 30 a 40 volte più veloce di un cinematografo ordinario. Uno degli scopi principali di questa meravigliosa invenzione è il fotografare le ali degli insetti mentre si muovono; col qual mezzo si spera di poter risolvere il problema dell'arte di volare.

✣ Per distruggere a bordo delle navi i ratti, che così facilmente propagano la peste, i dottori tedeschi Nocht e Giemsa hanno immaginato un nuovo mezzo, che dà buoni risultati: con un apparecchio in cui il carbon coke viene bruciato incompletamente, essi ottengono un gas non esplosivo il quale non danneggia le derrate alimentari, e che diffondendosi facilmente, uccide i ratti in causa della forte quantità di azoto e di acido carbonico in esso contenuto.

✣ Durante il recente viaggio del presidente Loubet in Algeria, alcuni dei capi arabi, che lo ebbero ospite, con intenzione di fargli onore, presentarono al pranzo come *pièce de résistance* una giovane « nave del deserto ». Grande fu la loro sorpresa, quando il capo della Repubblica francese lasciò passare il piatto col cammello, e si servì invece di stufato di montone.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

MOLTKE NELL'INTIMITÀ.

(FRIEDRICH AUGUST DRESSLER: *Moltke in seiner Häuslichkeit.* — Berlin, F. Fontane & Co.).

Le memorie di una persona che per molto tempo fu uno degli intimi di casa Moltke, e si trovò quotidianamente a contatto col celebre feldmaresciallo, non possono non essere interessanti. E interessante in verità è il volume testè pubblicato dal compositore Federico Augusto Dressler, che ci presenta il « grande taciturno » in una luce nuova, nell'intimità della vita domestica, e che si legge con riverente curiosità, come accade delle pubblicazioni di simil genere dedicate alle grandi figure della storia.

Digitized by Google

Il Dressler cominciò a frequentare la famiglia Moltke nel 1871, quando prese a insegnare il canto al nipote del feldmaresciallo, il tenente Henry von Burt; e la sua qualità di musicista gli fece trovare in quell'ambiente, musicofilo per eccellenza, un'accoglienza così cordiale, che ben presto egli diventò uno degli assidui, e ogni sera prese parte ai trattenimenti musicali che in quella casa erano uno degli elementi invariabili della vita quotidiana. Così, per vent'anni, egli si trovò ogni giorno insieme col feldmaresciallo, ed ebbe occasione di conoscerlo e di studiarlo da vicino.

Non oseremmo dire, dopo aver letto attentamente il volume, che tale studio sia stato molto profondo, e che il Dressler sia penetrato ben addentro nella psiche dell'insigne uomo con cui i casi della vita lo fecero entrare e rimanere per tanto tempo in stretta relazione. Così pure, in quanto riguarda lo stile e l'esposizione, l'opera del Dressler è inferiore alle pubblicazioni analoghe, così piene di brio e di vivacità, che in questi ultimi anni hanno veduto la luce in Francia. Essa si fa leggere, tuttavia, con interesse, e se non ci apre tutta l'anima di quell'uomo che non stringeva quasi mai la mano a nessuno e che, anche nei momenti di maggiore espansione, manteneva di fronte ai membri della sua stessa famiglia una certa riservatezza, pure ci presenta, descritti da vicino e con sufficiente verità, alcuni tratti caratteristici che completano fino a un certo punto la figura di Helmuth von Moltke quale ci è nota dalla storia.

Una delle cose che maggiormente impressionano e commuovono in Moltke è il culto affettuoso di cui egli circondò la memoria della consorte adorata, da lui perduta nel 1868, dopo venticinque anni di una unione che riuscì felicissima, quantunque non fosse allietata dalla nascita di figli. La signora Maria von Burt, che Moltke sposò dopo che fu tornato dal suo viaggio in Turchia, era una donna di animo squisitamente delicato e buono, semplice di abitudini, amatrice entusiasta delle arti e sopratutto della musica. Essa morì la notte di Natale, e perciò questa festa fu sempre per il feldmaresciallo velata di mestizia; egli fece seppellire la cara estinta nella sua villa di Creisau, e ogniqualvolta si recava colà, la sua prima visita era per quella tomba, alla quale portava un mazzolino di fiori colti per via. Quando poi si fermava a Creisau durante i mesi estivi, la pietosa visita era quotidiana, immancabilmente.

Moltke sopportò rassegnato la sventura che lo colpì con la morte della buona signora Maria; ma il dolore che ne provò fu così grande, che egli tornò ad accarezzare l'idea, già ripetutamente manifestata, qualche anno prima, di ritirarsi a vita privata. Fu ventura che la sorella del feldmaresciallo, la signora Augusta von Burt, esortata dall'imperatrice Augusta, assumesse il governo della casa di lui e lo inducesse così a rimanere a Berlino e a non uscire dall'esercito. Se ciò non fosse avvenuto, chi può dire quale esito avrebbe avuto la guerra franco-prussiana?

Figlio della signora Augusta von Burt era il tenente Enrico, il quale fu addetto alla persona dello zio come secondo aiutante e contribuì egli pure a creargli intorno un ambiente di simpatia e di affetto. Così la vita del grande guerriero, scossa dalla crisi di dolore che l'aveva funestata, riprese il suo consueto andamento nella casa che il Governo prussiano aveva messo a sua disposizione come capo dello Stato Maggiore generale. L'appartamento era molto grande, e numerosa la famiglia, giacchè insieme con Moltke vissero per molti anni il suo fratello maggiore, Guglielmo, e alcuni suoi nipoti. Fra questi si notavano i « quattro giganti », figli di un altro fratello del feldmaresciallo, Adolfo; e il curioso è che il maggiore di questi « giganti », come li chiamava scherzosamente Moltke, aveva ricevuto dai fratelli il nomignolo di « nano », perchè infatti era il più basso, o per meglio dire il meno alto di statura, pur essendo tutt'altro che piccolo.

La vita che Moltke conduceva era metodica e regolata quanto mai. Egli si alzava per tempo, e solo negli ultimi anni rimaneva a letto fino alle sette e mezzo. Prima di prendere la solita tazza di the, faceva una passeggiata di mezz'ora senza uscire di casa, in veste da camera e con un berrettino in testa, con le mani incrociate dietro la schiena, percorrendo la fuga di sale e di stanze che andavano dalla sua camera da letto fino alla sala dei concerti. La camera da letto era piccola, mobiliata con grande semplicità, con le pareti dipinte in color chiaro, con un solo quadro, il ritratto della signora Maria; sul tavolino da notte si vedeva una vecchia Bibbia, che Moltke aveva ereditato da sua madre e della quale leggeva ogni sera qualche pagina prima di addormentarsi. Il salone dei concerti, invece, era molto ricco ed elegante, in stile rococò, tutto in bianco e oro; e bianco era pure il magnifico pianoforte. Grande e bello era lo studio, decorato e mobiliato in stile tedesco antico, con tre finestre che davano su di un grande balcone: qui il feldmaresciallo passeggiava di quando in quando interrompendo il lavoro, ma evitava di avvicinarsi al parapetto perchè gli seccava che la gente lo vedesse dalla strada.

Dopo la prima colazione, Moltke procedeva alla propria « toilette »; e chi lo conosce dai ritratti, nei

Digitized by Google

quali lo si vede sempre senza barba e senza baffi, è indotto a credere che una delle principali operazioni di questa « toilette » fosse il radersi. Invece egli non si radeva mai, per la ragione semplicissima che non aveva peli da togliersi. Molti anni prima, aveva portato barba e baffi, e con questi e con quella e con una bella chioma lo si vede in un ritratto eseguito nel tempo in cui era capitano; poi, un po' alla volta, rimase completamente calvo, e insieme perdette anche tutti i peli del volto. Come è noto, portava, per motivi di salute, la parrucca; ma questa guastava l'effetto della sua testa non brutta, e il suo ritratto più caratteristico è quello dipinto dal Lenbach, senza parrucca: ma l'illustre pittore dovette stentare non poco per indurlo a posare a testa scoperta.

Terminata la « toilette » Moltke indossava la tunica militare, che non deponeva più per tutta la giornata; si recava nello studio, dove lavorava insieme coi suoi aiutanti per quattro o cinque ore. Alle dodici prendeva una seconda colazione, consistente in un piatto di carne e un bicchier di vino; alle tre, o al più tardi alle cinque, quando il feldmaresciallo assisteva a qualche interessante seduta al Reichstag, tutta la famiglia si riuniva per il desinare nella sala da pranzo. Prima, però, Moltke faceva quasi sempre una passeggiata nel Giardino Zoologico, preferendo i siti dove c'erano molti alberi e poca gente, e con coloro che lo accompagnavano in questa passeggiata conversava volentieri, sopratutto di botanica, prendendone occasione dalle piante che vedeva.

Anche a tavola, dove gli piaceva mangiar poco ma bene, senza bere mai birra, bensì soltanto vino, il feldmaresciallo smentiva il suo soprannome di taciturno: era quasi sempre di ottimo umore, e si divertiva a ricordare una quantità di episodî della sua vita, a raccontare aneddoti, specialmente riferentisi ai re di Prussia, e sopratutto a Federico il Grande. Gli piaceva anche, dopo bevuto il caffè e fumato il solito sigaro, scherzare coi suoi nipotini, e, anche quand'era quasi novantenne, si divertiva a inventar nuovi giuochi per rallegrarli, e qualche volta, per non lasciarsi prendere da essi qualche cosa che teneva stretta nella mano, un pezzetto di zucchero o altro, si alzava da tavola e, ridendo, si faceva rincorrere da quei folletti... terminando naturalmente col capitolare.

Dopo il desinare, l'illustre vecchio si ritirava di solito nel suo studio a leggere: preferiva i classici, ma non disprezzava la letteratura moderna e amava tenersi al corrente delle più interessanti novità. Conosceva a perfezione, oltre al francese, all' inglese e all'italiano, lo spagnuolo, il danese e il turco, ma non parlava una lingua straniera se non quando ciò era assolutamente necessario, e nel conversare coi diplomatici e coi rappresentanti militari esteri che capivano il tedesco, preferiva servirsi di questa lingua.

La sera, quando non doveva andare a Corte, la passava quasi sempre a casa, dividendola, diremo così, in due periodi. Il primo, della durata di una o due ore, era dedicato al giuoco del *whist:* Moltke non era un gran giuocatore, ma quando perdeva si seccava, e perciò i suoi compagni di giuoco spesso baravano... in senso inverso, per farlo vincere. Non c'era pericolo di rovinarsi finanziariamente, giacchè non si giuocava mai più di mezzo pfennig al punto, nemmeno quando fra i giuocatori vi era — abbastanza spesso — l'imperatore Guglielmo II; e una delle maggiori vincite che Moltke fece — il Dressler non dice se per merito suo o degli altri — fu di quaranta pfennig (50 centesimi).

Alla partita a carte seguiva invariabilmente il secondo e più interessante periodo della serata, quello dedicato alla musica. Appena alzatosi dal tavolo da giuoco, il feldmaresciallo si recava nella sala dove coloro che dovevano suonare erano già pronti, sedeva su di un canapè, sempre allo stesso posto, incrociava le gambe, e in quella posizione rimaneva immobile per molto tempo, abbandonandosi tutto al godimento dell'audizione musicale.

Intorno a queste serate musicali si diffonde con particolare compiacenza — e non c'è da meravigliarsene nè da fargliene rimprovero — il Dressler; che riferisce, fra altro, un grazioso aneddoto, col quale chiuderemo questi cenni.

Come in tutto, così anche nella musica, Moltke ricercava la chiarezza e la concisione; perciò non gli piacevano le composizioni di Brahms, nè le opere di Wagner della seconda maniera. Da casa sua questa musica era inesorabilmente bandita, ma quando si recava a qualche concerto pubblico gli accadeva talora di doverla subire. Una volta, non potendone più, disse a sua sorella: « Benedetto il Reichstag! Almeno lì si può proporre la chiusura! ».

Come si vede, Moltke non mancava di umorismo; e un'altr'arma più terribile egli aveva a sua disposizione: quella pungente ironia, quel sarcasmo quasi feroce che traspare, ne' suoi ritratti, all'angolo della bocca dalle labbra sottili. Di quest'arma egli faceva uso abbastanza spesso; eppure la sua figura, quale risulta dal libro del Dressler, appare circondata da un'aria di mitezza che ne attenua le linee dure, senza togliere nulla alla sua imponente severità.

GIUSEPPE COCEVA.

Digitized by Google

Notizie Bibliografiche

La terre et la race roumaines, di A. A. C. Sturdza; Parigi, L. Laveur. — Quest'opera considerevole, illustrata, che lo Sturdza pubblica intorno alla sua patria, è una delle meglio informate e delle più complete così dal punto di vista economico, geografico e scientifico, come dal punto di vista storico, letterario e artistico. Essa contribuisce a farci meglio conoscere la Rumania quale è oggi e quale è stata da quando l'unione della razza romana con quella dei Daci diede origine al popolo rumeno, tenace difensore della propria nazionalità contro tutti gli elementi stranieri che vollero opprimerlo. (*Revue des Deux Mondes*).

L'Océan: ses lois et ses problèmes, di J. Thoulet; Parigi, Hachette. — Bellissimo libro scritto da un oceanografo di grande competenza, il quale tratta di tutte le questioni oceanografiche: procedimenti per studiare i rilievi sottomarini, rive e profondità del mare, chimica del mare, temperatura, ottica, compressibilità, pesca, ghiacci, onde e maree, correnti, ecc., ecc. (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*).

La représentation proportionnelle, di P. G. Chesnais; Parigi. — « Il presente lavoro — avverte l'autore — non è uno studio teorico del principio della rappresentanza nazionale, nè uno studio generale dei vari meccanismi di tale rappresentanza: è semplicemente uno studio critico dei sistemi di votazione fra i quali il Parlamento francese dovrà scegliere fra alcuni anni ». L'autore passa in rassegna lo scrutinio uninominale, lo scrutinio di lista, la rappresentanza proporzionale, il sistema de Hondt, il sistema Vazeille, insomma i vari modi di elezione, e di ciascuno di essi fa una esposizione chiara e precisa. (*Revue de Paris*).

ET AB HIC ET AB HOC

I SUICIDII BIZZARRI (1)

Tra i molti casi di suicidio, uno più strano dell'altro, che ho riportato ne' miei articoli su questo argomento, parecchi probabilmente saranno stati senz'altro attribuiti dai lettori a un vento di pazzia che turbò la mente di coloro che in quegli strani modi si diedero la morte.

Niuno di quei suicidi aveva, però, mai dato motivo di sospettare della integrità delle proprie funzioni intellettive, e nessuno dei vari personaggi che ho ricordato, malgrado l'insensata loro fine, ha lasciato nella storia il proprio nome accompagnato da fama di pazzia. Riferirò invece alcuni altri casi di stranissimi suicidî assolutamente pazzeschi, poichè vennero commessi da persone del cui stato infermo di mente non è lecito dubitare.

Suicidî pazzeschi.

Il poeta Gilbert, famoso specialmente per quell'*Addio alla vita* che egli compose otto giorni prima della sua tristissima morte, essendo impazzito in seguito a una caduta da cavallo, venne ricoverato in un manicomio dove, in un momento di lucido intervallo, si vergognò tanto di certe frenesie da lui commesse, che decise — qui il lucido intervallo se ne andava — di ammazzarsi. Non avendo altro mezzo per mettere in esecuzione il suo proposito, ingoiò una chiave che gli rimase nello stomaco, e lo fece morire dopo un mese di atroci sofferenze. Nemico acerrimo dei filosofi e della filosofia, all'arcivescovo di Parigi che era andato a visitarlo, si raccomandò, alludendo al proprio atto insensato, dicendogli: « Monsignore, fate che i filosofi non lo sappiano! ».

Il poveretto non immaginava che anche i filosofi sono capaci di tali debolezze. Il celebre Chamfort suo contemporaneo, che, oltre all'essere insigne filosofo, era, come tutti sanno, anche un arguto scrittore, fece pochi anni dopo una fine consimile. In piena Rivoluzione francese egli aveva osato tradurre il motto di fratellanza dei Giacobini, nella frase: « Sii mio fratello, o ti uccido » e per sfuggire alla ghigliottina, il cui terrore poi gli aveva fatto dar di volta al cervello, si conficcò un coltello nel petto, quindi si tirò una pistolettata nella testa, infine, lo narrava egli stesso agli amici che negli ultimi momenti lo circondavano, ricordandosi di Seneca, in onore di lui si aprì le vene dei polsi.

Un altro poeta, l'inglese Nataniele Lee, non finì la vita col suicidio semplicemente perchè il mezzo da lui scelto per fare questa fine fu talmente stravagante da riuscire addirittura di impossibile esecuzione! Egli era un poeta drammatico di qualche valore, ma le sue tragedie, *Nerone*, *Teodosio*, *La forza dell'amore*, *Le Regine rivali*, sebbene lodate, erano tanto inferiori alla sua sete di gloria da lasciarlo troppo indietro a quel Shakespeare la cui fama egli si era posto in mente di oscurare. Impazzito perchè non riusciva a conquistare la celebrità che agognava, venne rinchiuso nel grande manicomio di Bedlam. Un giorno un suo amico andò a visitarlo e, udendolo ragionare assai sensatamente, immaginò che fosse completamente guarito, cosicchè non ebbe difficoltà ad accettare la sua proposta di fare insieme una passeggiata nel recinto di quella casa di salute.

Guidato da lui, salirono entrambi fino sulla cupola centrale dell'edificio, e mentre ne consideravano l'altezza straordinaria, ad un tratto il Lee, afferrato l'amico per le braccia, esclamò:

— Ecco il modo di conquistare in un momento la immortalità: gettiamoci insieme da questo parapetto, e saremo celebri tutti due!

L'amico, essendo riuscito a resistere al primo assalto del pazzo, con grande sangue freddo gli rispose:

— Mio caro, noi non riusciremmo certamente in questo modo a renderci immortali, perchè chiun-

(1) Continuazione e fine. Vedi *Minerva*, n. 26, 30 e 34.

Digitized by Google

que è capace di saltare dall'alto in basso; ma se noi invece discendiamo, e facciamo questo bel salto dal basso all'alto, il nostro nome diverrà sicuramente famoso in eterno!

Il povero Lee, lusingato dall'idea di quel salto assai più meraviglioso di quello da lui immaginato, accettò la proposta, e d'allora in poi rimase nel suo cervello la fissazione di rendersi immortale con un salto dal basso all'alto della cupola di Bedlam; la qual cosa, beninteso, non gli riuscì mai, malgrado i tentativi continui che ne fece. Tanto valeva che avesse invece continuato a scrivere qualche altra tragedia!

Claudio Chappe, inventore fin dal 1792 del telegrafo... senza fili, poichè tale fu infatti il primo telegrafo precursore di quello elettrico, il così detto *telegrafo aereo*, di cui forse qualche lettore romano molto vecchio può ancora ricordare le lunghe braccia agitantisi sulla sommità di Monte Mario, nel luogo stesso ove ora sorgono le lunghissime immobili antenne piantatevi da Marconi, Claudio Chappe, impazzito al vedersi da altri contrastata quella sua invenzione che adesso, al confronto della odierna, sembrerebbe un fanciullesco trastullo, dopo avere inutilmente praticate sul proprio corpo ben diciassette mutilazioni, si gettò in un pozzo ove perì. I particolari di questo orribile suicidio avvenuto il 26 gennaio del 1805 si possono leggere nel n. 131 del *Journal de Paris*, ancora datato coll'anno XIII della Repubblica francese, sebbene Napoleone I da parecchi mesi fosse già stato proclamato imperatore dei Francesi.

Auto-annegamenti.

Il pozzo in cui perì Claudio Chappe m'induce a osservare che la morte per sommersione sembra eserciti un'attrattiva particolare sui pazzi. Anzi, è noto anche a chi non sia psichiatra che certe forme di stati morbosi mentali, come ad esempio quello prodotto dalla pellagra, conducono quasi inevitabilmente gl'infelici che ne sono affetti al suicidio per annegamento.

Tra i ricordi della mia fanciullezza ho ancora assai vivo nella memoria quello di un cancelliere di pretura del mio nativo paesello annegatosi in modo singolarissimo, proprio, come suol dirsi, in un bicchier d'acqua! Le armi più micidiali, le cadute mortali, i veleni potevano essere lasciati impunemente a sua disposizione; non però il liquido elemento, poichè una volta venne tratto fuori appena a tempo da una cisterna, e un'altra volta dalle acque del vicino torrente. Un giorno finalmente fu trovato annegato « nel catino » che per lavarsi aveva nella sua stanza, e di cui nessuno aveva pensato a privarlo! Aveva posto il catino per terra, quindi, coricatosi bocconi, vi aveva immersa la faccia dopo essersi accomodate le braccia in guisa da non riuscirgli agevole sollevare, anche involontariamente, la testa alle prime difficoltà del respiro.

Non l'acqua solamente, ma qualunque liquido è buono per soddisfare tale speciale mania di sommersione, e se recenti cronache giornalistiche italiane hanno riportato il triste caso di quel negoziante di Sanremo che si gettò a capo fitto in una botte piena d'olio, la storia d'Inghilterra ha registrato quello di Giorgio duca di Clarence, il quale invece preferì annegarsi in una botte di malvasia.

Un suicidio involontario.

Molti suicidî compiuti da pazzi, appunto perchè commessi da infelici che non sanno quel che si fanno, capaci persino di ridere « della veste che lor brucia addosso » sono del tutto involontari. Per riportare anche di questi un esempio, ricorderò quello del calzolaio Arbikoff, avvenuto due o tre anni or sono a Slibiegowitz, villaggio presso Filippopoli, che narrato a suo tempo dai giornali destò ovunque un fremito di raccapriccio. Certo non era possibile ideare più strano mezzo per camminare spedito volendo andare... in paradiso!

Il disgraziato calzolaio, colpito da mania religiosa, per compiere un pio pellegrinaggio aveva tolte le suole a un paio di vecchie scarpe, e presa quindi la lesina e lo spago, se le era cucite alla pianta dei piedi, imponendosi in tal guisa una penitenza degna di quelle tanto in uso nel medio evo, delle quali mi sono occupato nel capitolo che ho dedicato ai pellegrinaggi nel mio secondo volume di *Et ab hic et ab hoc*.

L'Arbikoff uscito dal villaggio a sera inoltrata si diresse, recitando preghiere, verso un piccolo santuario posto in aperta campagna. La mattina i suoi parenti, molto sorpresi di non vederlo, uscirono di casa per farne ricerca, e una striscia di sangue li guidò alla chiesetta campestre ove un orribile spettacolo li attendeva. Il loro congiunto giaceva riverso sui gradini del santuario, colle gambe in alto, i piedi lacerati. Accanto a lui erano le due vecchie suole con dei brandelli di carne attaccati. Nell'esasperazione del dolore il povero calzolaio aveva tentato di scucirsele dai piedi, e non riuscendovi, con la rabbia della follia le aveva strappate ed era morto dissanguato!

Conclusione.

Per concludere, ritornerò al punto da cui sono partito. Le varie cause, anche le più strane da me passate in rassegna, che possono indurre una creatura umana a rinunciare volontariamente all'esistenza trovano tutte alla loro volta, a parte i suicidî pazzeschi, dei quali ho fatto qui in ultimo

Digitized by Google

breve cenno, un'unica origine che si può riassumere nella triste, eterna parola: dolore.

Per agguerrirci contro questo perpetuo nostro persecutore, occorre sopratutto una forte educazione delle facoltà volitive, o, come si dice comunemente, del carattere.

Ma in tutti i suicidî, bizzarri o no, che pur troppo continuamente si avverano, chi mai potrebbe stabilire quando la causa sia sproporzionata all'effetto? Dall'antico ammirato suicidio di Lucrezia, cagionato dal dolore e dalla vergogna della grave onta subita, e da quello di Catone che si uccise quando vide caduta la libertà romana, fino ai moderni suicidî di quell'inglese che non trovava una cuoca capace di appagare il suo palato, e della zitellona disperata per la morte dell'adorato cagnolino, ognuno vede che vi è una grande distanza, non soltanto di secoli, ma benanco di contenuto psichico nelle rispettive afflizioni. Vi sarà pur sempre tuttavia chi troverà esagerato anche il dolore di Terenzio, il quale, avendo perduto in mare tutte le sue commedie, per disperazione si gettò anch'egli tra le onde e si annegò; e vi saranno sempre moltissimi incapaci di comprendere il suicidio di Diosippo ateniese, il quale si cacciò un pugnale in gola pel dolore di essere stato falsamente accusato di avere rubato una tazza d'oro in un convito.

Tra i molti aneddoti che ho riportati non ne ho posto alcuno di suicidî cagionati dall'amore. A questo riguardo debbo far notare che mi sono occupato soltanto dei suicidî bizzarri, e quindi, per un certo verso, spiritosi. In generale quelli innumerevoli cagionati da passioni amorose hanno invece per protagonisti.... degli imbecilli.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **L'Esercito della Salute a Londra.** — Come scrive il *British Weekly*, « Londra non ha mai assistito a uno spettacolo religioso più sorprendente di quello offerto dal terzo congresso internazionale dell'Esercito della Salute ». Alla vigilia dell'inaugurazione del congresso, re Edoardo invitò alla sua presenza il generale Booth, e fra le altre cose gli disse che egli « osservava con grande interesse la propaganda da lui, Booth, capitanata, e giudicava il suo trionfo di grande importanza per l'impero britannico » E anche il *Lord Mayor* inviò a William Booth, comandante in capo dell'Esercito della Salute, cordiali saluti a nome di Londra.

Come riferisce il *Times*, il corteo dei congressisti venuti d'ogni parte del mondo e vestiti nelle loro foggie nazionali impiegò più di un'ora a entrare nell' « Albert Hall » per il solenne ricevimento inaugurale. Così di questo come di tutte le sedute del congresso tenute nell' « International Hall », Booth fu il personaggio principale: non solo egli presiedette quasi tutte le sedute, ma pronunciò più di cinquanta discorsi, diresse i canti corali, presentò i delegati stranieri alle assemblee, e in cento altri modi dimostrò di essere ancora l'anima della vasta organizzazione di cui a ragione può chiamarsi il creatore. Eppure per lui, ormai vecchio settantacinquenne, non doveva essere una tenue fatica presiedere adunanze cui abitualmente assistevano da 14,000 a 20,000 congressisti, e parlare nelle riunioni domenicali davanti a più di 100,000 persone.

Il *British Weekly* non esita a chiamare il generale Booth « uno dei più grandi Inglesi moderni ». Ed ecco l'opinione del *Guardian* sull'Esercito della Salute: « L'influenza dell'Esercito è più sociale che religiosa. La sua opera agli occhi degli ecclesiastici ha certi difetti radicali inerenti all'organizzazione stessa. Questa non possiede ministri regolari, non fa alcun conto dei sacramenti, e oltremodo ristretta è la sua base teologica. Ma se l'Esercito della Salute ha i suoi difetti, ha pure notevolissimi pregi. I suoi soci hanno mostrato di possedere in alto grado la virtù dell'abnegazione: essi hanno abbracciato una vita di sacrifizi e di povertà, hanno affrontato impavidi la persecuzione e il ridicolo, non fanno alcuna transazione con ciò ch'essi ritengono sia male, e sono esenti dalla timidezza ch'è la peste di molti enti religiosi e di molti individui. Perciò questi enti e questi individui, che non hanno il coraggio di agire secondo le proprie opinioni, dall'Esercito della Salute potrebbero prendere molte opportune lezioni ».

⁂ **La religione degli Americani giudicata da un Cinese.** — Sotto il titolo « Come ci vedeva un Cinese » è stata pubblicata in America una curiosa raccolta di lettere scritte da un Cinese immigrato negli Stati Uniti a un suo amico e connazionale residente in patria. Il tono dello scrittore è alquanto sarcastico, specialmente quando egli parla delle varie religioni trovate in America. Spigoliamo da quel volume qualche brano qua e là.

« Il neofito cinese convertito dai missionari americani finchè resta in patria s'imagina che gli Stati Uniti siano una specie di paradiso dove i Cristiani vivono tranquilli e felici amandosi l'un l'altro, rendendo bene per male, presentando una guancia dopo l'altra a colui che vuole colpirle, ecc.; ma, appena sbarcato in America, raramente egli riesce a vedere qualcosa di simile. Queste idee vengono predicate, e senza dubbio migliaia di persone le mettono o tentano di metterle in pratica: ma che la loro attuazione sia negli usi del popolo non è vero. Anche in America non meno che in Cina v'è gran bisogno di missioni cristiane.

« Gli Americani hanno questo proverbio: abbiate cura dei centesimi e i dollari si salveranno da sè. In Cina si pensa che, salva la morale dell'individuo, la nazione da sè stessa provvede alla sua salvezza. Io mi presi la libertà di lodare questa massima di Confucio a un metodista, ma egli non aveva il permesso di leggere i libri di Confucio, messi allo stesso livello con quelli di Maometto, di Voltaire e di altri... Le varie sette religiose, invece di amarsi, si disprezzano scambievolmente... Tutte, però, si uniscono contro i poveri Ebrei.

« In breve, io nella vita pratica invano ho cercato la religione predicata dai missionari Certo, molti la possiedono, ma gli umili e miti seguaci del fondatore della Chiesa cristiana, gli Americani che amino i loro nemici, o che non farebbero agli altri cose che non vorrebbero fatte a loro stessi, tutta questa gente che io m'aspettavo di trovare dovunque non la trovai in alcun luogo, per lo meno in numero appena notevole... Io vorrei che gli Americani sapessero un po' più su Confucio e sul suo codice di morale; allora vedrebbero che noi Cinesi siamo meno pagani di quanto ci credono ».

Digitized by Google

*** **L'approvvigionamento delle truppe con carne congelata.** — Della conservazione delle carni fresche per mezzo del freddo abbiamo parlato nel fascicolo del 24 luglio u. s. Ora apprendiamo dalla rivista *Die Umschau* (n 32) che in Francia una commissione presieduta dal generale Delambre ha fatto degli esperimenti per vedere se con la carne congelata si possa provvedere all'alimentazione delle truppe in campagna.

La prima prova fu fatta con una grande spedizione ferroviaria di carne congelata da Parigi a una guarnigione della Francia meridionale. Quantunque facesse quel giorno, un caldo discreto, e nonostante la lunghezza del viaggio, la carne arrivò a destinazione in ottimo stato e venne consumata dalle truppe senza che si avvertisse una differenza nel sapore in confronto con la carne fresca.

La seconda prova consistette nel distribuire la carne congelata, facendola trasportare per mezzo di carri, nei dintorni di Parigi; e si constatò che, a una temperatura media, essa può conservarsi circa una settimana.

Finalmente si spedì una certa quantità di carne congelata da Parigi a Nancy, dove la si collocò in un magazzino a una temperatura di circa 15 gradi sotto zero, e la si tenne così due giorni; dopo di che essa potè benissimo essere consumata.

Questi esperimenti dimostrano che è possibile approvvigionare le truppe in campagna con carne congelata evitando i numerosi inconvenienti del trasporto di animali vivi.

Il medico militare Marchal fa notare, a questo proposito, quanta economia di denaro e di tempo si ottenga con la sostituzione della carne congelata agli animali vivi. Un carro viveri tirato da un cavallo può portare 1500 porzioni di carne, corrispondenti a 3-4 buoi, 10-15 maiali, 33 montoni; un vagone frigorifero ferroviario può trasportare circa 25,000 porzioni, corrispondenti a 57 buoi, 250 maiali, 570 montoni, e uno dei soliti vagoni merci può trasportare 33,000 porzioni, pari a 67 buoi, 330 maiali, 670 montoni. — Il far muovere dietro le truppe tanti animali vivi richiederebbe un numeroso personale, una buona quantità di foraggio, e in un giorno si percorrerebbe la distanza che da un treno viene percorsa in un'ora.

*** **Le ferrovie di montagna nella Svizzera.** — La *Nature* (n. 1630) dedica un articolo alle linee ferroviarie che, sempre più numerose, dànno la scalata alle montagne della Svizzera, arrampicandosi su per pendenze che talvolta arrivano al 50 per cento, mentre le locomotive ordinarie sono impotenti davanti a una pendenza del 50 per mille.

Presentemente si conta in tutta la Svizzera una cinquantina di siffatte ferrovie, di cui 20 a *crémaillère* e 30 funicolari.

Delle linee a *crémaillère* ve ne sono alcune di fama mondiale, come quelle del Righi, la prima delle quali, quella che parte da Vitznau, data dal 23 maggio 1871, ed è stata seguita a due anni di distanza da quella che sale al Righi dall'altra parte, movendo da Arth. Altre, invece, sono immeritatamente ignorate, come quella del Rothorn, che trasporta il viaggiatore a un'altezza di 2252 metri, di faccia alla Jungfrau e ai giganti dell'Oberland.

Vi sono delle linee a *crémaillère* che vantano questo o quel « record ». Per esempio, la ferrovia del Pilato è la più erta di tutte, giacchè la sua pendenza massima è del 480 per mille; quella che raggiunge la massima altitudine è la linea del Gornergrat, la cui stazione termine si trova a 3018 metri sul livello del mare; la linea da Aigle a Leysin ha la curva più stretta di tutte, con un raggio di soli 17 metri. Tutti questi « record » verranno battuti dalla grande ferrovia della Jungfrau, che arriverà a 4093 metri e che terminerà con un ascensore verticale il quale porterà i viaggiatori a 4166 metri sul livello del mare.

L'esercizio di queste ferrovie non dà, tutto sommato, risultati troppo brillanti. Molte di esse non funzionano che durante l'estate in causa della neve che impedisce la circolazione nei mesi freddi e per la mancanza completa di viaggiatori. Dalle statistiche ufficiali del 1902 risulta che, se la vecchia linea del Righi quella di Vitznau, ha fruttato il 7,40 per cento, e quella del Pilato e la linea Viège Zermatt più del 5 per cento, la linea Arth-Righi non diede che l'1,6 per cento, e quella del Rothorn e quella del Generoso non fruttarono nulla.

Anche le ferrovie funicolari non dànno, complessivamente, grandi guadagni: nel 1902 la linea del Beatenberg fruttò il 4,76 per cento, ma quella dello Stanserhorn non fruttò che 0,83, quella della Grutschalp non riuscì nemmeno a coprire le spese.

Gli è che, per un paese dell'estensione della Svizzera, cinquanta ferrovie di montagna sono troppe.

*** **Un referendum sulle vacanze scolastiche.** — Il *Correspondant* (n. 1005) dà i risultati del referendum che recentemente è stato organizzato in Francia dal ministero della pubblica istruzione proponendo ai padri di famiglia e ai maestri la seguente domanda: « Volete che sia conservato il sistema attuale e che le vacanze durino dal 1° agosto al 1° ottobre; o preferite che comincino il 15 luglio e finiscano il 15 settembre? ».

I voti dei padri di famiglia si divisero così: 36,044 contrari al sistema attuale, 26,591 favorevoli; dei voti dei maestri, 2526 furono contrari, 5379 favorevoli. Tirando le somme, si ha un totale di 38,570 voti contrari al sistema attuale, e di 31,970 favorevoli, ossia una maggioranza di circa 7000 voti contro le vacanze dal 1° agosto al 1° ottobre.

Tale essendo il risultato del referendum bandito di spontanea iniziativa del ministero dell'istruzione, sembrava che non rimanesse da far altro che fissare le vacanze dal 15 luglio al 15 settembre. Invece, il Consiglio superiore della pubblica istruzione volle essere consultato, diede parere favorevole al mantenimento dello *status quo*, e il ministro cedette. — O allora — domanda la rivista — a che pro' fare il referendum e domandare il parere dei padri di famiglia? E non sarebbe meglio lasciare che, in ciascun dipartimento, le autorità scolastiche fissassero l'epoca delle vacanze tenendo conto delle condizioni e delle abitudini locali?

*** **La guttaperca artificiale.** — La *Elektrotechnische Zeitung* dà la notizia che il chimico viennese Gentsch è riuscito a risolvere il problema, intorno al quale molti si sono già affaticati, della produzione della guttaperca artificiale.

Il prodotto ottenuto dal Gentsch è simile in tutto e per tutto alla guttaperca naturale, e costa il 35 per cento di meno. Esso si compone di caucciù puro e di resina di palmizio, ossia di due sostanze che hanno lo stesso punto di fusione e che, quando una volta siano unite insieme, anche se raffreddate, non si staccano.

La guttaperca artificiale si rammollisce più lentamente di quella naturale, e ha, in confronto con questa, una maggiore resistenza alla corrente elettrica. Sono stati costruiti col nuovo materiale alcuni cavi sottomarini di prova, e i risultati sono buoni.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 4 settembre 1904 Vol. XXIV. — N. 39

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15

NECESSITÀ DI UN'ETICA MODERNA (1)

Dando un'occhiata alle conquiste compiute dalle scienze esatte durante il secolo decimonono, si presenta spontanea l'idea che l'umanità sta entrando in una nuova èra di progresso. E a ciò non le mancano certo i necessari elementi.

Da poco più di un secolo scienze interamente nuove, come l'antropologia, l'etnologia preistorica, la storia delle religioni, e altre, hanno aperto e aprono nuovi orizzonti sullo sviluppo della società umana; nuovi concetti su tutta la vita dell'universo sorsero in seguito alle indagini scientifiche sulla fisica molecolare, sulla struttura chimica della materia, sulla composizione dei mondi lontani; e assolutamente sconvolte vennero le tradizionali opinioni sull'importanza dell'uomo nell'universo, sulle origini della vita e sulla vita dello spirito, dal rapido sviluppo della biologia, dalla teoria dell'evoluzione e dal progresso della psicologia fisiologica.

Bisogna tornare a 2300 anni addietro, al periodo glorioso della filosofia greca, per trovare un'altra epoca intellettualmente così produttiva come la contemporanea. Ma gli antichi Greci non possedevano tutti quei miracoli dell'industria tecnica che ora sono a nostra disposizione. Grazie allo spirito d'invenzione stimolato dalle scoperte della scienza, per la prima volta nella storia della civiltà la razza umana è giunta ormai a tal punto di progresso che i mezzi per soddisfare i suoi bisogni eccedono i bisogni stessi.

Fino a un secolo fa la speranza di giungere a ciò sarebbe sembrata un'utopia. Eppure oggi si può con sicurezza affermare che l'imporre, come in passato, a numerosi gruppi della popolazione umana il peso della miseria e della degradazione per procurar soltanto a pochi il benessere non è più necessario: tutti possono ormai partecipare al benessere, senza che alcuno debba curvarsi sotto un eccessivo lavoro. Noi siamo, quindi, in grado e abbiamo, inoltre, il dovere di rinnovellare le basi della nostra civiltà secondo i nuovi criterî fornitici dalle conquiste dell'umano intelletto, e nell'interesse non di pochi, ma di tutti i membri della società.

Due salutari lezioni della scienza.

Dimostrando come l'energia della materia sia indistruttibile attraverso le incessanti trasformazioni ch'essa subisce nell'universo, come l'evoluzione del nostro pianeta non sia che un episodio transitorio nella vita dei mondi stellari, come tutte le agglomerazioni della materia, solide, liquide o gassose, vivano anch'esse e si evolvano non meno degli esseri organici, come ogni organismo sia per la massima parte un prodotto del proprio ambiente, e come anche della psiche sia possibile approfondire il meccanismo e il funzionamento, la scienza moderna ha raggiunto un doppio scopo.

Ha dato, anzitutto, all'uomo una grande lezione di modestia, insegnandogli a considerarsi soltanto un'infinitesima parte dell'immenso tutto, dell'universo, anzichè il centro di questo, e persuadendolo inoltre che senza il tutto il suo « io » è nulla. Ma nello stesso tempo gli ha insegnato quanto sia potente l'umanità nella sua marcia progressiva, e gli ha dato i mezzi per costringere al suo servizio le illimitate energie della natura.

In cerca di un'etica positiva.

Mentre tutti i rami del sapere umano sempre più crescono rigogliosi e fecondi di utili insegnamenti, uno fra essi vive ancora di vita stentata e sterile: l'etica.

Un sistema di etica degno del presente rinascimento scientifico e capace di riformare le basi della

(1) Da un articolo del PRINCIPE KRAPOTKIN, *The Nineteenth Century and After*, agosto.

Digitized by Google

morale su più vasti concetti filosofici, nonchè di dare alle nazioni civili l'ispirazione di cui abbisognano per sciogliere i grandi problemi del nostro tempo, un tale sistema non è venuto ancora alla luce. Eppure è sentita ovunque la necessità di una nuova etica positiva, esente da superstizioni, da dogmatismi religiosi, da mitologia metafisica, come già ne sono esenti la cosmogonia e la filosofia; di un'etica nello stesso tempo satura di quei sentimenti elevati e di quelle serene speranze che può infondere nei petti umani una profonda conoscenza dell'uomo e della sua storia.

La detta necessità era già sentita ai tempi di Bacone, il quale, iniziando il grande progresso delle scienze, tracciava pure le principali linee dell'etica empirica con meravigliosa larghezza di concetti. I più forti pensatori dei secoli decimosettimo e decimottavo imitarono il suo esempio, sforzandosi di creare sistemi etici indipendenti dai precetti religiosi. Sorsero così, e spesse volte si confusero insieme, l'intellettualismo e l'utilitarismo di Locke, le teorie del senso morale e del senso estetico di Hutcheson, quella dell'associazione di Hartley, l'etica del sentimento di Shaftesbury, e le altre teorie bandite da Hobbes, Paley, Hume e Adam Smith.

Parlando dei fini della morale alcuni di loro già accennavano all'accordo fra l'egoismo e il riguardo dovuto ai propri simili, a una teoria, cioè, che stava per acquistare immensa importanza nel secolo decimonono, e, per spiegare razionalmente il sentimento del dovere, lo attribuivano alle prime influenze della religione, o a qualche istinto congenito, o a una specie d'intuizione dei principî del diritto.

Gli enciclopedisti e i materialisti francesi discussero il problema etico con gli stessi criterî, solo insistendo maggiormente sull'egoismo dell'uomo, e tentando di trovare una sintesi delle opposte tendenze dell'umana natura nell'influenza educativa delle istituzioni sociali. Rousseau con la sua religione razionale fu quasi un anello intermedio fra i materialisti e gl'intuizionisti. Dal canto loro perfino gl'idealisti convinti come Descartes, il panteista Spinoza, Leibnitz e il 'trascendentalista-idealista' Kant non accettarono completamente la teoria che la rivelazione fosse l'origine delle idee morali, e cercarono di dare all'etica una base più vasta e positiva.

Nuovi orizzonti.

Tale tendenza dei pensatori si accentuò anche più nel secolo scorso, e importanti sistemi etici furono fondati sulle varie teorie dell'amor di sè stesso e dell'umanità (Augusto Comte, Littré, e altri minori), della simpatia e dell'identificazione intellettuale dell'individuo con la specie umana (Schopenhauer), dell'utilitarismo (Bentham e Mill), dell'evoluzione (Darwin, Spencer e Guyau), senza parlare dei sistemi negativi originati con La Rochefoucauld e Mandeville, e sviluppati da Nietzsche e da altri, che vollero proporre all'umanità un più alto livello morale attaccando i deboli concetti etici allora prevalenti, e affermando vigorosamente i diritti supremi dell'individuo.

Di tutti questi sistemi due esercitarono una profonda influenza sul pensiero del secolo: il positivismo di Comte e l'utilitarismo di Bentham. Varianti e aggiunte talvolta preziose apportarono ad essi valenti scrittori di psicologia, di evoluzione e di antropologia, come Feuerbach, Bain, Leslie Stephen, Wundt, Sidgwick e altri. Apposite società sorsero per la propaganda dell'etica empirica. Contemporaneamente un grandioso movimento, economico nell'origine, ma eminentemente etico nella sostanza, sorse e si diffuse nella prima metà del secolo scorso sotto i nomi di Fourier, Saint-Simon, Owen, propagandosi poi maggiormente sotto le forme di socialismo internazionale e di anarchia, con l'appoggio dei lavoratori di tutte le nazioni civili.

Ma, nonostante il gran numero dei sistemi etici razionalisti svolti durante gli ultimi due secoli, nessuno di essi ha potuto soddisfare completamente la società umana dei nostri tempi, come n'è prova il deciso ritorno all'idealismo che vediamo aver luogo dovunque, e specialmente in Francia. L'assenza di qualsiasi ispirazione poetica in certi sistemi, come quelli di Littré e di Spencer, la ristrettezza di vedute di altri, l'esagerata interpretazione delle teorie darwiniste dovuta ai seguaci di Darwin e da lui per lungo tempo tollerata, queste e altre ragioni provocarono una vivace reazione contro il positivismo e il razionalismo in favore di un idealismo mistico-religioso.

E, come avviene in ogni reazione, il movimento di protesta contro alcuni errori della filosofia naturalista degenerò in una campagna contro ogni scienza positiva. Bandita « la bancarotta della scienza », cominciò una crociata per ristaurare l'intuizionismo e la fede cieca, e si giunse a chiamare questa la fonte di ogni vero sapere. E molti scrittori, non contenti della fede religiosa, vogliono ora il misticismo di S. Bernardo o dei neo-platonici, o vanno in cerca del simbolismo dell'incomprensibile e di altre simili fantasticherie.

E intanto la pubblica opinione, cui nessuno di questi sistemi persuade interamente, oscilla fra i due estremi: le oscure credenze medioevali da una parte, la glorificazione dell'« amoralismo » dall'altra.

Digitized by Google

Il fine etico supremo.

All'uomo non basta una semplice spiegazione naturalista delle origini dell'istinto morale: egli vuole avere anche i criteri per giudicare l'istinto stesso. Perchè lo possediamo noi? E a che cosa ci conduce? A una meta desiderabile, o all'indebolimento e alla decadenza della razza?

Se la lotta per la vita e lo sterminio degli esseri fisicamente più deboli sono leggi di natura e rappresentano due condizioni di progresso, la cessazione della lotta e lo « Stato industriale » promessoci da Comte e da Spencer non significherebbero il principio di una fatale decadenza, come Nietzsche ha eloquentemente dimostrato?

Il più importante problema dell'etica moderna positiva è, perciò, lo stabilire quale sia il fine supremo della morale. Ma questo, per quanto ideale e lontano, deve appartenere al mondo delle realtà, non già alle sfere metafisiche o trascendentali, come gl'idealisti vorrebbero.

Due principî opposti in natura.

Quando Darwin lanciò l'idea della « lotta per l'esistenza », i suoi seguaci rappresentarono il regno della natura come un immenso campo di battaglia, in cui senza tregua i deboli soggiacciono ai più forti e ai più astuti: secondo essi, quindi, l'uomo dalla natura non può imparare che il male. Ma come spiegare in tal caso l'idea del bene radicata nella mente umana, e la ferma fiducia dell'uomo nel trionfo finale del bene contro il principio opposto? Dichiarando che solo il male viene insegnato dalla natura, il filosofo evoluzionista deve ammettere che l'istinto del bene sia dovuto a qualche influenza soprannaturale: ma non smentisce allora egli stesso la sua teoria che l'evoluzione è determinata da sole forze esistenti in natura?

In realtà, tuttavia, di questa contraddizione nessuna colpa si può imputare alla teoria dell'evoluzione, ma solo a certi suoi apostoli, che della natura dànno un'interpretazione incompleta, unilaterale e falsa. L'altro aspetto della natura fu indicato dallo stesso Darwin in uno speciale capitolo dell' « Origine dell'uomo », ove egli mostrò che in natura v'è un altro ordine di fatti, parallelo a quelli della lotta per l'esistenza, ossia i fatti che rivelano la mutua assistenza fra gli animali della stessa specie, e che hanno un'importanza anche maggiore degli altri a causa della grande influenza da essi esercitata sul benessere e sulla conservazione della specie.

La mutua assistenza.

In altre parole, lo stato di guerra in natura è limitato alle lotte fra differenti specie; ma entro ciascuna specie, e fra i gruppi di specie diverse da lungo tempo associati in convivenza, la pratica della mutua assistenza è la regola predominante, non solo fra gli animali socievoli, come i ruminanti, i rosicanti, le formiche, le api, e molte altre specie che nel regno animale rappresentano la gran maggioranza, ma anche fra quasi tutte le specie di bestie feroci e rapaci.

La mutua assistenza può dirsi la più valida arma nella grande lotta per la vita, che in natura deve essere continuamente sostenuta contro le asprezze del clima, le inondazioni, le tempeste e simili pericoli, e che sempre richiede nuovi adattamenti alle condizioni costantemente mutevoli dell'esistenza. Inoltre, mentre lo stato di guerra fra le diverse specie determina indifferentemente un'evoluzione talvolta progressiva e talvolta regressiva, l'esercizio della mutua assistenza è sempre il più importante fattore di un'evoluzione progressiva.

Essendo necessario alla conservazione, al benessere e al progresso di ogni specie, l'istinto della mutua assistenza divenne nel corso dei tempi, come dice Darwin, un « istinto permanente », più ancora forse di quello egoistico della propria conservazione insito in ogni animale. E in esso Darwin vide i rudimenti della coscienza morale.

La giustizia.

Ma ciò non è tutto. Nello stesso istinto della mutua assistenza noi abbiamo l'origine di quei sentimenti di benevolenza e di parziale identificazione dell'individuo con il suo gruppo che sono l'origine di tutti i sentimenti etici più elevati e la base dell'istinto di giustizia, o d'equità.

Che questo istinto sia comune non solo agli uomini, ma anche a molti animali inferiori, n'è prova l'accordo con cui i vari gruppi di moltissime specie di uccelli o di mammiferi si dividono fra loro la superficie atta ai loro pascoli, e mai nessun gruppo invade il territorio dell'altro. E in ogni genere d'animali, sono le specie più sviluppate che meglio mostrano di possedere la detta identificazione dell'individuo con gl'interessi del suo gruppo; identificazione che si spinge talvolta fino al sacrificio di se stesso per il bene degli altri.

Nessuna lezione di « amoralismo » dà, quindi, la natura all'uomo, bensì ella stessa gli ha fornito i concetti astratti del bene e del male, giacchè questi concetti nella mente dell'uomo non sono che il riflesso di ciò ch'egli vide in natura.

La storia dell'umanità può ormai definirsi « l'evoluzione di un fattore etico che consiste nella costante tendenza degli uomini a organizzare i loro mutui rapporti formando comunità a poco a poco

Digitized by Google

sempre più complesse, che a loro volta diventano basi di ulteriore progresso». Dalle famiglie sorsero le tribù, da queste le nazioni, e da queste sorgerà l'unione internazionale dei popoli.

Il còmpito dell'etica odierna.

Quanto più si stringono i rapporti sociali fra gl'individui, tanto più intensa si fa la loro vita, e tanto più rapido il loro progresso fisico, intellettuale e morale.

Il principale còmpito dell'etica ora è quello di aiutare l'umanità a trovare nelle sue istituzioni una sintesi, non già un compromesso, fra le due tendenze dell'umana natura, quella che spinge l'uomo a soggiogare altri uomini per utilizzarli a suo vantaggio, e quella che lo induce a unirsi e a cooperare con i suoi simili per il raggiungimento di fini comuni.

A tutti i sistemi di etica empirica fu rimproverato il fatto che le loro conclusioni non possono influenzare le azioni umane, perchè mancanti dell'autorità basata sul sentimento del dovere o su una coercizione qualsiasi. Senza dubbio, l'etica empirica non pretende di avere il carattere imperativo dei precetti morali sanciti dalla religione; ma per dubitare dell'efficacia di questi ultimi basta osservare il disaccordo che v'è fra essi e la vita di molte società religiose.

E, d'altronde, la principale funzione dell'etica odierna non è quella di rimproverare all'uomo i suoi difetti e le sue colpe, bensì consiste nel fare appello ai suoi istinti migliori e nell'incitarlo all'amore, al coraggio, all'affetto fraterno verso i suoi simili, al rispetto di sè stesso e del proprio ideale. Essa dice all'uomo che, se egli desidera di esplicare pienamente tutte le sue forze fisiche, intellettuali e morali, deve una volta per sempre abbandonare l'idea di conseguire il suo intento senza curarsi degli altri, giacchè, come la natura e la storia dell'umanità insegnano, solo mediante l'armonia fra l'individuo e il suo gruppo è possibile al primo di esplicare completamente le proprie forze.

E se l'individuo in qualche caso è incerto sul modo di regolarsi, l'etica viene in suo aiuto e gl'indica come coloro cui egli sta per nuocere vorrebbero ch'egli agisse.

Ma, più che a consigliare il singolo uomo individualmente, l'etica mira a proporre agli uomini complessivamente un fine elevato, un ideale che, meglio di qualsiasi consiglio, li induca ad agire istintivamente in modo da conciliare l'interesse collettivo del gruppo con quello di ciascun individuo. Questo è il fine supremo della morale.

Le sue condizioni essenziali.

Ma per raggiungere questo fine bisogna depurare la nostra morale da ogni contraddizione inerente ai sistemi etici che si dicono basati sulla carità e sulla pietà.

Questi sistemi cominciano a predicare la completa giustizia e la perfetta fratellanza umana, poi aggiungono che l'una è impossibile a ottenere dagli uomini, e che, in quanto alla fratellanza, non bisogna prenderla troppo sul serio, perchè «l'ineguaglianza è una legge di natura»: basta avere un po' di pietà pei poveri dando loro quel che si può dare, senza rinunciare alla propria posizione privilegiata. La contraddizione è per qualsiasi morale una sentenza di morte.

Un'altra condizione essenziale della morale moderna è ch'essa non tenda a vincolare le azioni dell'individuo, se anche si tratti dell'interesse della specie o della società. Finora da tutti i sistemi etici i diritti dell'individuo furono affermati con grande energia soltanto nel campo economico. Ma anche in questo la libertà individuale, così in teoria come in pratica, rimane più illusoria che reale. E quanto più enfaticamente veniva proclamato l'individualismo economico, tanto più veniva ribadita la soggezione dell'individuo al meccanismo e alle istituzioni dello Stato negli altri campi d'attività politica, intellettuale, artistica.

Perfino i più avanzati riformatori odierni, nelle loro previsioni del futuro, ragionano come se fosse naturale o desiderabile un assorbimento anche maggiore dell'individuo da parte della società. Questa tendenza dottrinaria provocò necessariamente una rivolta capitanata da uomini come Godwin e Spencer; e Nietzsche giunse a conchiudere che vale la pena di rovesciare e calpestare ogni morale, se nessuna base migliore le si può trovare che il sacrificio dell'individuo agl'interessi della razza.

Senza dubbio il deficiente sviluppo della personalità e la mancanza d'iniziativa e di facoltà creatrice negl'individui è uno dei principali difetti dell'epoca nostra. L'individualismo economico non ha prodotto alcun sorprendente sviluppo d'individualità; la sociologia non crea che assai lentamente, e l'imitazione di popoli antichi o lontani resta il mezzo precipuo per diffondere le innovazioni progressiste. È perciò naturale il chiedersi se a mantenere le genti moderne nello stato di soggezione alla civiltà antica non contribuiscano gl'insegnamenti etici ancora vigenti. Di progresso morale abbisogna la società odierna, ma nessun progresso morale è possibile senza una forte dose di coraggio morale.

Digitized by Google

La nuova etica.

Ricapitolando, quanto più la mutua assistenza diventa abituale e istintiva in una società umana, tanto più si sviluppa parallelo ad essa il sentimento di giustizia, o di equità. L'idea che i diritti personali di qualsiasi individuo sono non meno intangibili di quelli di tutti i suoi simili va acquistando sempre più forza con lo sparire delle distinzioni di classe.

Stabiliti solidamente nella società i rapporti di giustizia e d'eguaglianza, è pronto il terreno a un generale sviluppo di quei rapporti più delicati per cui l'uomo così bene sente ripercossi in sè stesso i sentimenti delle persone con le quali egli ha a fare, che si trattiene dall'offenderle, quando anche debba perciò rinunziare alla soddisfazione dei suoi desiderî, o sacrificare le proprie forze a beneficio di quelle persone senza attendere da loro alcun compenso in ricambio. Ed ecco la vera morale, da non confondere con il sentimento di giustizia.

La mutua assistenza, la giustizia, la morale, sono questi i tre gradini consecutivi della scala ascendente rivelataci dallo studio del mondo animale e della storia umana. Un tale progresso non è imposto all'umanità da agenti esterni, bensì da una necessità organica, o, in altre parole, dalla legge dell'evoluzione organica. Ecco perchè i sentimenti di mutua assistenza, di giustizia e di morale sono radicati nello spirito umano con tutta la forza degl'istinti innati.

Dei tre sentimenti il primo evidentemente è il più forte, il terzo, sorto per ultimo, il meno imperioso: ma tutti equivalgono ormai all'istinto della propria conservazione. Talvolta, sotto l'influenza di qualche circostanza essi possono in un gruppo animale o in una società umana affievolirsi: ma quel gruppo o quella società comincia allora a perder terreno nella lotta per la vita, a precipitare verso la sua rovina.

E se presto la società non muta direzione, e non torna a consolidare in sè stessa quelle tre condizioni necessarie alla sua esistenza e al suo progresso, la mutua assistenza, la giustizia, la morale, essa più non segue la legge dell'evoluzione, e deve perire.

DEL MODO DI STAMPAR LIBRI E GIORNALI[1]

Il professore Hermann Cohn, dell'università di Breslavia, il quale si occupa da anni dello studio della miopia e dell'igiene scolastica in quanto si riferisce agli occhi, ha pubblicato qualche tempo fa un volume in cui esamina, dal punto di vista dell'igiene, l'arte di stampare libri e giornali (1).

La questione è tanto più importante inquantochè ai giorni nostri si va sempre più diffondendo la miopia, la quale è — gli studi del Cohn lo hanno dimostrato in modo irrefutabile — una malattia, e per di più ereditaria, e a non pochi è di grave impedimento nell'esercizio della loro professione.

Essendo provato che alla diffusione della miopia contribuisce in misura abbastanza rilevante l'insegnamento scolastico, molti studi e molte ricerche sono state fatte intorno all'illuminazione delle aule, ai banchi, alla posizione in cui gli scolari si devono mettere quando scrivono, alla scrittura pendente e alla scrittura verticale. Pochi, invece, si sono occupati della stampatura di libri e di giornali; e appunto questa lacuna il professor Cohn si è proposto di colmare con la sua pubblicazione.

Come si dovrebbe stampare.

Le prescrizioni alle quali, secondo il Cohn, bisognerebbe ottemperare nello stampar libri e giornali, sono le seguenti:

L'altezza della *n* minuscola non dev' essere inferiore a millimetri 1,5 e la grossezza della sua asta non dev' essere inferiore a ¼ di millimetro. L'interlinea, ossia lo spazio fra una linea e l'altra, dev' essere di almeno millimetri 2,5. La lunghezza massima delle linee non deve oltrepassare i 10 centimetri. In ogni linea non devono essere contenute più di 60 lettere.

Tutti i libri dovrebbero, pertanto, essere stampati come le linee qui sopra (salvo la lunghezza delle linee, che può essere maggiore). E il Cohn raccomanda, a questo proposito, uno strumento misuratore molto semplice, che si costruisce ritagliando in un biglietto da visita un quadratino della grandezza di un centimetro quadrato. Se, collocando il cartoncino su di uno stampato, si vedono nel quadratino due linee soltanto, lo stampato è conforme alle regole dell'igiene; se vi si vedono più di due linee, lo stampato è nocivo alla vista.

Applicando questo strumento misuratore ai libri che si stampano ai giorni nostri, vediamo che soltanto alcune pubblicazioni di gran lusso rispondono alle regole fissate dal Cohn; dei libri scolastici nessuno; e così pure nessuno dei soliti libri di consultazione, come i manuali, le enciclopedie, i vocabolari, ecc. Quanto ai giornali, non è nemmeno il caso di misurarli.

(1) Da un articolo di CARL JUNKER, *Die Zeit*, 13 agosto.

(1) *Wie sollen Bücher und Zeitungen gedruckt werden?* (Braunschweig, F. Vieweg und Sohn).

Digitized by Google

Obiezioni di carattere economico e pratico.

Il fatto che una parte così infinitesimale di tutto ciò che si stampa si conforma alle prescrizioni del professor Cohn induce a pensare che queste prescrizioni siano alquanto esagerate. E tali esse appaiono veramente quando vengano considerate dal punto di vista economico, del quale il Cohn non tiene alcun conto.

Se, infatti, i libri e i giornali venissero stampati secondo le norme indicate dal valente cultore della scienza oculistica, il loro prezzo salirebbe a tale altezza che la cultura generale ne risentirebbe un danno gravissimo, molto maggiore di quello recato alla società dal diffondersi della miopia.

Inoltre, i libri e i giornali, ma sopratutto i libri, dovrebbero assumere dimensioni enormi, tali da renderne difficile la conservazione, il trasporto e il maneggio.

Quanto ai libri di consultazione in particolare, il valore delle osservazioni del Cohn viene diminuito dal fatto che essi sono comunemente oggetto di lettura breve e intermittente, non lunga e continuata.

Con ciò non intendiamo dire che alle osservazioni e alle raccomandazioni contenute nel libro citato non si debba dare nessuna importanza: al contrario, esse meritano di essere seriamente meditate, e, quando fossero applicate, entro certi limiti e tenendo conto del fattore economico, sarebbero senza dubbio di grande giovamento.

Carattere minuscolo e carattere maiuscolo.

Sarebbe troppo lungo il passare in rassegna le varie questioni speciali che il Cohn studia, sempre in relazione con l'argomento da lui preso a trattare; ma è degno di essere rilevato come uno dei più interessanti il capitolo che egli dedica alla forma delle lettere. Egli ricorda, fra altro, un'osservazione fatta dal professor Javal, che di questo problema si è occupato con particolare cura: che, cioè, se si copre con un pezzo di carta la metà inferiore di una linea stampata, questa si può tuttavia leggere con grande facilità; mentre, se si copre la metà superiore, la lettura riesce molto difficile, e talvolta impossibile.

La causa di tale fenomeno, che a prima vista sembra molto strano, è questa: che lo sguardo di chi legge una linea stampata corre un po' più su della metà delle lettere, e ciò perchè soltanto cinque di esse — *g*, *j*, *p*, *q*, *y* — alcune delle quali adoperate abbastanza di rado, sporgono al disotto della linea.

Fondandosi su questa osservazione, il prof. Javal proponeva di sopprimere del tutto l'appendice inferiore di queste cinque lettere, facendo notare che, se si ricorresse a questo espediente, gli editori potrebbero diminuire lo spazio delle interlinee e quindi economizzare sulla carta. A questo proposito giova ricordare che la *Compagnie des Omnibus* di Parigi, la quale fa un discreto guadagno con la pubblicità sul tergo dei biglietti distribuiti ai passeggeri, per utilizzare lo spazio più che sia possibile ha sostituito alle cinque lettere minuscole suddette le corrispondenti maiuscolette, che non hanno appendice; sicchè, in quei minuscoli annunzi, è stampato, per esempio: *départ de la* GARE *de* LYON, e simili. Non sporgendo nessuna lettera al disotto delle linee, queste possono essere più strette l'una all'altra.

Questo sistema è abbastanza originale. L'autore dell'articolo che riassumiamo ne propone uno più radicale ancora: quando, cioè, si abbia bisogno di ridurre al minimo l'interlinea, egli suggerisce di RICORRERE ESCLUSIVAMENTE ALLE LETTERE MAIUSCOLE, LE QUALI NON SPORGONO NÈ AL DI SOPRA NÈ AL DI SOTTO. La lettura di linee così stampate non presenta grande difficoltà, e l'occhio fa presto ad abituarvisi.

LO SPIRITO DI TOLLERANZA IN ITALIA [1]

Una delle qualità più ammirabili del popolo italiano è senza dubbio lo spirito di tolleranza, che esso mette saviamente in pratica, senza menarne vanto, applicandolo in generale a tutte le circostanze della vita.

Questo spirito si manifesta in modo specialmente visibile nella religione e nella politica, e, così in questa come in quella, merita di essere esaminato nella sua estrinsecazione e nelle sue cause.

L'Italia e il Vaticano.

La situazione del papa in Roma è singolare quanto mai, anzi unica al mondo: egli è un sovrano vinto che non ha abdicato nè disarmato, che in ogni occasione solenne riafferma i suoi diritti, che sdegnosamente, con una finzione più ridicola che insultante, ignora la presenza del re d'Italia nella città eterna.

Questo sovrano, che ha perduto il potere temporale, ha conservato intatto, anzi ha aumentato, tutto il suo potere morale; perciò egli ha una potenza che nessun altro sovrano possiede; e di questa potenza usa e perfino abusa, e non rispetta il suo fortunato rivale e non conosce pietà verso di lui e verso la sua famiglia: esempio memorabile il contegno del Vaticano quando fu assassinato il compianto re Umberto.

Ora, una situazione come questa deve sembrare la più difficile, la più anormale, la più impossibile

(1) Da un articolo di PAUL ARBELET, *La Grande Revue*, 15 agosto.

Digitized by Google

che sia lecito immaginare; eppure essa dura da più di trenta anni e non vi sono indizi che abbia a cessare prossimamente.

Senza dubbio, una cosa simile non potrebbe accadere in Francia: i Francesi, che hanno trovato pericolosi per la sicurezza dello Stato due o tre pretendenti insignificanti, senza grande autorità, senza grande fortuna, senza la lustra di una splendida corte, non avrebbero tenuto per molto tempo nel loro paese un pretendente così formidabile, così poderoso come il papa; e la questione non sarebbe stata risolta senza una funesta guerra civile, senza spargimento di sangue.

A Roma, invece, le due autorità, quella del papa e quella del re d'Italia, vivono pacificamente l'una accanto all'altra.

Popolo, aristocrazia e governo.

A rendere possibile questo stato di cose contribuisce non soltanto il popolo di Roma con la sua proverbiale tranquillità e con la sua sovrana indifferenza, ma anche l'aristocrazia; la quale si divide apparentemente, ufficialmente, in aristocrazia bianca e aristocrazia nera, ma in realtà è così poco divisa che, per citare un esempio caratteristico, nella principesca famiglia dei Colonna troviamo due fratelli, uno dei quali è assistente al soglio pontificio, l'altro sindaco di Roma.

Anche i due governi, benchè stiano in armi l'uno contro l'altro, evitano con gran cura gli attriti, e le nomine dei vescovi e l'istituzione dell'*exequatur*, in forza della quale nè un curato nè un vescovo possono entrare in funzione senza l'approvazione del ministro dell'interno, raramente danno occasione a conflitti.

Il papa.

Della tolleranza dell'Italia di fronte al Vaticano si ebbe un cospicuo esempio quando morì il papa Leone XIII e fu nominato il suo successore: nessun partito colse quell'occasione per fare qualche dimostrazione politica; non vi furono grida nè di odio nè di amore, ma soltanto un rispetto misto di curiosità, un'attenzione discreta, una calma, una ponderazione, un tatto ammirabile, in tutti: negli uomini di governo, nelle autorità, nel popolo, nella stampa.

Se a Roma, invece del popolo italiano, si fosse trovato un altro popolo qualsiasi, certamente le cose non sarebbero andate così: certamente, anzi, si può dire che il papa non sarebbe morto a Roma perchè da molto tempo non vi sarebbe stato più. Invece, egli vive a Roma e continuerà a viverci, e, nonostante le sue proteste e le sue querele, egli deve ciò precisamente alla tolleranza e alla saggezza dei suoi nemici. In parte, però, anche alla saggezza e alla tolleranza sua propria: infatti, per quanto strano ciò possa sembrare, perfino il papa è, relativamente, tollerante: qualità che è possibile in un papa italiano, ma che certamente non si troverebbe in un papa francese o inglese.

In tutta l'Italia, del resto, la tolleranza religiosa è generale: gli Italiani mettono in pratica la celebre formula di Cavour: « Libera Chiesa in libero Stato ». Il fanatismo religioso in Italia non esiste: credenti e miscredenti sono vissuti e continuano a vivere in buon accordo, e come non vi è mai stata, così mai vi sarà una vera guerra religiosa.

La tolleranza politica.

La tolleranza politica, come del resto anche quella religiosa, non si trova in tutte le regioni e in tutte le città d'Italia in eguale misura: vi sono dei luoghi nei quali le lotte politiche e religiose presentano un carattere particolarmente appassionato. Ma in questo studio noi intendiamo prescindere dai casi particolari e studiare i fenomeni generali; e per far questo occorre studiarli precisamente là dove predominano quelle tendenze generali che si trovano già nel passato e che accennano a conservare il loro predominio anche nell'avvenire.

Roma capitale.

Ora l'avvenire dell'Italia è a Roma, giacchè qui è stata fatta l'unità dell'Italia nuova e qui si viene elaborando a poco a poco l'anima nuova della nazione. Roma adempie in modo meraviglioso il suo còmpito di capitale: qui vengono a fondersi piemontesi e siciliani, milanesi e napoletani; e funzionari, soldati, uomini politici, imparano a vivere una vita non più provinciale ma nazionale; e per una lenta e sottile influenza, tutti questi elementi vengono un po' alla volta impregnati del passato di Roma, del pensiero che ondeggia fra le sue rovine, così ricche di umana esperienza.

Tutti questi elementi subiscono anche un'altra influenza, quella del popolo di Roma, un popolo che non prende grande parte alla vita pubblica, che guarda, da spettatore indifferente e alquanto scettico, gli altri Italiani i quali vengono a Roma a governare il paese. Ma lo spettatore, come è naturale, finisce col correggere e col formare l'attore a modo suo; e così, senza sforzarsi troppo, il popolo di Roma è riuscito a mettere gran parte della sua anima nell'anima complessa e nuova che l'Italia si viene formando nella città eterna.

E nel centro di quest'anima noi troviamo la tolleranza, troviamo quella pacatezza, quella calma di cui il popolo di Roma dà prova in tutte le occasioni, nelle feste e nei funerali, durante gli scioperi e durante i conclavi.

Digitized by Google

La prima fonte di tale tolleranza così larga è questa: che da molto tempo il Romano ha perduto la facoltà dell'entusiasmo e per conseguenza anche quella dell'odio: effetto del grande ammaestramento che sorge dalle rovine della sua città, le quali hanno veduto succedersi tante gioie e tanti dolori, tante fedi e tante illusioni.

E dal popolo la tolleranza sale, attraverso tutte le classi sociali, fino ai governanti. Si dice che un presidente del consiglio abbia fatto accordare delle riduzioni di viaggio ai membri di un congresso socialista. Nel palazzo del Quirinale si vede ancora l'arma dei papi far mostra di sè nelle porte e nelle finestre. I giornali di Roma tengono un linguaggio quasi sempre cortese e non hanno l'abitudine dell'ingiuria che guasta una parte così grande della stampa francese. È vero che da quando il più eloquente e il meno serio dei socialisti italiani ha preso la direzione del giornale del suo partito a Roma, si trovano in questa città delle deplorevoli somiglianze con gli insultatori pubblicisti di cui è ricca la Francia; ma questa non è che un'eccezione. Finalmente è da notarsi che in Italia non esiste la piaga dell'antisemitismo.

Cause della tolleranza.

Una tolleranza che si manifesta e si afferma in tutte le occasioni, nella religione e nella politica, dev'essere indubbiamente salda, profonda e sicura. Ma, in generale, chi è tollerante, lo è sempre, in tutti i momenti della sua vita, verso tutti gli uomini e verso tutte le idee. Non vi è una tolleranza religiosa e una tolleranza politica propriamente detta: è l'anima stessa che è tollerante. In altre parole, la tolleranza è una virtù intima e profonda che non si può rivestire e svestire come un abito. Non basta, dunque, per spiegare lo spirito di tolleranza degli Italiani, cercarne le ragioni nel campo della politica e della religione: bisogna cercarle nel loro stesso carattere.

Individualismo ed epicureismo.

La prima di queste cause è l'individualismo, qualità che si trova negl' Italiani già al tempo delle repubbliche del secolo XIV, e poi durante il Rinascimento, e che si sviluppò ancora nei secoli di servaggio che al Rinascimento tennero dietro. L'Italiano non è individualista per ragioni filosofiche, nè per ragioni di economia politica: lo è per temperamento; e il suo individualismo si riassume essenzialmente in questo: che l'Italiano è un saggio epicureo il quale ama godere della vita misuratamente.

L'Italiano è un artista della sua propria felicità: a questa felicità egli pensa, e la costruisce, e la difende, e riesce a esser felice. Nè per questo egli va biasimato, giacchè tutti gli uomini cercano la felicità, ma non tutti sanno procurarsela. Ora, un epicureo non può essere intollerante, perchè un uomo che pensa molto a sè non ha tempo da pensare molto agli altri. Inoltre, un uomo siffatto è sempre un po' realista, non si pasce d'illusioni, e della immaginazione di cui è fornito si serve, non già per creare delle chimere impossibili, bensì per godere intensamente delle bellezze che la vita gli presenta.

Il savio egoismo.

L'Italiano è fornito di una certa dose d'egoismo che gli permette di sopportare con filosofia il presunto errore di coloro che non la pensano come lui. Per lui, è indifferente che altri si trovi nell'errore; egli non pensa a levarnelo, e perciò non è suscettibile al fanatismo della propaganda.

Del resto, l'Italiano non è molto più egoista degli altri popoli: lo è soltanto in modo diverso e migliore. In tutti i paesi del mondo l'uomo pensa alla felicità altrui soltanto quando è riuscito a procacciare la felicità a sè stesso. Anche l'Italiano fa così, ma, invece d'impiegare quelle che potremmo dire le sue ore di altruismo nel predicare al prossimo una religione o una morale, come fanno per esempio i seguaci della scuola di Ibsen, pensa piuttosto ad assicurare al prossimo la pace, la comodità e sopratutto la libertà: egli non pensa, insomma, che a dare agli altri ciò che egli stesso desidera, il diritto di vivere, di non essere importunato nella propria felicità, di non essere ostacolato nella propria volontà dall'indiscreto intervento altrui.

Idealismo e realismo.

L'Italiano è troppo attaccato alla pratica, troppo curante della realtà, per mettere tutta la sua vita al servizio di un'idea astratta.

C'è stato, sì, nella storia dell'Italia un periodo in cui tutti servirono a un'idea: fu l'epoca del dramma meraviglioso dell'indipendenza italiana, di quella lotta secolare, di quella marcia, lenta ma irresistibile, verso l'unità e verso la libertà. Ma l'entusiasmo che allora animava gli Italiani si volgeva a un oggetto reale e pratico, a quell'unità e a quell'indipendenza di cui oggi godono. In questo, i più idealisti, i più sognatori del risorgimento restano prettamente italiani. E non conviene dimenticare che l'uomo al quale si deve sopratutto l'unità italiana, l'uomo che merita di essere ammirato più ancora del suo contemporaneo Bismarck giacchè la sua opera fu più difficile, più bella e più pura, Cavour, non fu nè un sognatore, nè un utopista: quest'uomo mise al servizio di

Digitized by Google

una sublime idea la più pratica delle diplomazie possibili; egli rappresenta in modo meraviglioso, in questo grande dramma, la tradizione dell'anima italiana.

Scetticismo e diffidenza.

Quest'anima è tollerante perchè è scettica e diffidente: nell' Italiano lo scetticismo e la diffidenza fanno tutta una cosa, e sono il frutto non già di studi e di meditazioni, bensì di una secolare esperienza degli uomini e delle cose. Conviene riconoscere che quest'esperienza fu dura: la storia d'Italia non lasciò agli Italiani molte illusioni intorno all'umanità, ed essi presero l'abitudine di credere poco negli uomini, nelle loro virtù, nelle loro promesse, nelle loro parole. Da questo al non credere nelle loro idee non vi è che un passo.

L'abitudine di non farsi illusioni intorno agli altri conduce finalmente l'uomo a non formarsi delle illusioni nemmeno intorno a sè stesso. E così avviene precisamente nell'Italiano, il quale, diffidente e scettico verso gli altri, non è ingenuo di fronte a sè stesso, e pur senza analizzarsi lungamente — il che non è nel suo carattere — è inclinato a giudicare di sè come giudica degli altri.

Insomma, gli Italiani dubitano di tutto e di tutti; e questa diffidenza li difende contro il pericoloso entusiasmo così per le teorie come per gli uomini.

Il rovescio della medaglia.

Accanto ai suoi vantaggi, questa tolleranza ha anche i suoi inconvenienti. Un giorno un Italiano diceva all'autore dell'articolo, non senza amarezza: « Il nostro popolo non s'interessa a nulla, non si entusiasma per nulla. Peccato che esso non possa imitar voi Francesi! Qui da noi gli affari pubblici lasciano tutti indifferenti, i progressi morali non preoccupano che pochi, le teorie generose dell'avvenire non sollecitano l'attenzione che di alcuni singoli. È un'indifferenza sempre maggiore di fronte agli interessi pubblici, di fronte alle grandi idee che dovrebbero appassionare tutti. »

È il rovescio di una bella medaglia; e non si può fare a meno di riconoscere che la tolleranza, nella forma tutta speciale che riveste in Italia, con tutte le idee e i sentimenti che l'accompagnano e la sostengono, non è esente da inconvenienti, alcuni dei quali possono essere pericolosi. Ma questa tolleranza è pur sempre preferibile al fanatismo, e meno pericolosa.

Senza dubbio, si potrebbe accarezzare l'ideale di una tolleranza fondata su ragioni più alte, se non più sagge, di quelle degli Italiani, la quale non ha per base nè ragioni filosofiche nè sentimenti umanitari, e non sembra nemmeno eccessivamente meritoria, giacchè è un fenomeno puramente naturale. Ma, anche così com'è, essa ha il suo valore. E non è poca cosa che essa esista: un popolo in cui la tolleranza domina nella pratica della vita quotidiana è un fenomeno raro e confortante; e perciò è meglio non sottilizzar troppo intorno ai motivi più o meno coscienti di questa bella virtù, dalla quale altri popoli potrebbero trarre utile esempio.

GEORGE FREDERIC WATTS [1]

Con la morte di Watts l'Inghilterra ha perduto non solo il suo più grande pittore, ma anche uno dei suoi più nobili figli. Nella tecnica e nelle astuzie dell'arte altri maestri suoi contemporanei possono averlo superato; ma nella concezione, nello stile, nel colore, nell'espressione dei sentimenti umani nessuno lo raggiunse.

E pari al suo valore artistico fu l'elevatezza del suo carattere. Nessuno meno di lui curò le ricompense e gli onori. Ma nonostante la sua modestia e la sua vita quasi sempre rinchiusa fra le pareti domestiche, immensa fu la sua influenza sull'arte inglese del secolo scorso; e da tutti i suoi compatrioti egli fu più di ogni altro artista amato e onorato.

La potenza del suo genio e il fascino del suo carattere si rivelarono sin dall'infanzia al padre, agli amici, ai compagni di scuola. Quando a quindici anni egli entrò studente all'Accademia di belle arti, i suoi lavori già destavano la generale ammirazione. E quando nel 1842 egli vinse un cospicuo premio in un concorso bandito per decorare di affreschi il palazzo del Parlamento, tutte le persone competenti riconobbero che mai nessun premio fu più meritato di quello.

Come si fece grande nell'arte.

Come molti artisti di genio, Watts fu il maestro di sè stesso. Dall'età di sedici anni non prese mai alcuna lezione da altri, e sempre visse col frutto del suo lavoro. Com'egli dichiarava, dai marmi greci egli apprese la bellezza delle forme e dello stile. Recarsi in Grecia ad ammirare i luoghi che tanti capolavori ispirarono agli antichi maestri fu sempre un sogno della sua gioventù, sogno che soltanto in vecchiaia potè realizzare, quando ad esso aveva già dato forma sensibile nel quadro « Il Genio della Poesia Greca », con l'imagine di un agile giovanetto che, adagiato sulla spiaggia di un mare lucente al sole, fissa intensamente le figure vaporose librate nell'atmosfera dorata.

Questo amore dei miti greci ispirò a Watts una lunga serie di quadri su soggetti classici, fra cui

(1) Da un articolo di GIULIA CARTWRIGHT, *The Monthly Review*, agosto.

Digitized by Google

l' « Orfeo ed Euridice », ch'è la sua opera più drammatica e vibrante di passione.

Il primo quadro da lui esposto all'Accademia Reale fu l' « Airone ferito », con cui, già nel 1837, egli rivelava uno dei lati più buoni del suo carattere, la simpatia per le creature sofferenti, di qualunque razza esse fossero. Del resto, gli uccelli furono sempre amati in modo speciale dal grande maestro, che ad essi invidiava le ali con cui possono spaziare e sollevarsi liberamente nell'immensità del cielo.

Il soggiorno in Italia.

Watts considerò sempre una grande fortuna per lui aver potuto passare, ancora giovane, quattro anni in Italia. Dopo il premio ottenuto nel 1842, si recò a Firenze, ospite di Lord Holland, e nel suo lungo soggiorno in quella città egli potè conoscere e studiare i capolavori dell'arte italiana. Nelle sale di Lady Holland strinse amicizia con molti personaggi politici, letterati e artisti, come Thiers, Guizot, i principi d'Orléans, Lady Dorothy Nevill, Thackeray, Dickens, e altri, ciò che gli fornì l'occasione di fare i ritratti ai principali uomini di Stato e alle più belle signore dell'epoca.

Dei grandi maestri italiani egli studiò specialmente Tiziano e il Veronese, e da essi apprese il segreto del colore veneziano; così pure si sforzò di appropriarsi la loro tecnica. A Venezia fu per una sola settimana, e fra tutte le opere di pittura fu la « Crocifissione » del Tintoretto che lo colpì maggiormente; ma una grande impressione gli fecero anche le pitture del Giorgione, ch'egli giudicò l'artista italiano avvicinatosi più di ogni altro agl'ideali di Fidia.

Rafaello gli parve il più degno interprete dell'antichità classica al secolo del Rinascimento. Ma, durante la sua permanenza in Roma, Watts non poteva staccare lo sguardo dalle opere di Michelangelo, al quale si sentiva attratto, più che a qualsiasi altro maestro, dall'affinità del temperamento artistico.

La maturità del genio.

Tornato in Inghilterra dopo aver vinto un nuovo concorso governativo, fu dolorosamente impressionato dal deplorevole stato in cui versava l'arte nella sua patria. La pittura era considerata un lusso, un passatempo per i ricchi e per gli oziosi. Rialzare l'arte inglese divenne lo scopo della sua vita.

« Io dipingo anzitutto perchè ho qualcosa da dire », ripeteva egli spesso agli amici. E giacchè il dono dell'eloquenza, aggiungeva, gli era stato negato, così doveva farsi intendere per mezzo del pennello e dei colori. « La mia più forte intenzione — egli scrisse una volta — non è tanto quella di dipingere quadri che piacciano agli occhi quanto quella di esprimere grandi pensieri che parlino alla fantasia e al cuore, e ravvivino ciò che v'è di più buono e più nobile nell'umanità ».

E nella sua arte, infatti, sono riflesse le grandi verità spirituali bandite da profondi pensatori come Carlyle, Ruskin, Tennyson e Browning.

Nei primi tempi dopo il suo ritorno in patria fu costretto a dipingere quasi esclusivamente ritratti, per guadagnarsi il necessario alla vita. Ma, anche prescindendo dal bisogno, egli sempre considerò il far ritratti come la migliore disciplina per un pittore fantasioso, giacchè questi è costretto a evitare in essi ogni artificio di maniera e ad attenersi fedelmente al vero. Tuttavia, quantunque i suoi meriti di ritrattista fossero indiscutibili ed evidenti a tutti, presso i capi ufficiali del mondo artistico Watts non trovò che scarso incoraggiamento, e soltanto nel 1867, già cinquantenne, fu ammesso come socio nell'Accademia Reale.

In mezzo alle lotte e ai dispiaceri egli mai tradì i suoi ideali e le sue convinzioni. Amico dei capi della scuola prerafaellita, di Rossetti e di Millais, e pur ammirando la loro sincerità, mai volle unirsi al loro gruppo, giacchè a lui, conoscitore profondo dell'arte del Rinascimento, troppo ristretti parevano i limiti della loro fede artistica.

Qualunque tema egli dipingesse, sempre infondeva nelle sue opere un sentimento essenzialmente moderno. Il suo spirito vibrava all'unissono con l'epoca in cui egli viveva, e perciò tutte le idee da lui espresse nella sua arte erano quelle dei suoi tempi. Ciò risulta evidente sopratutto nella grande serie di allegorie sulla Vita e la Morte, da lui dipinta nell'età matura e regalata all' Inghilterra per la Galleria Nazionale di Arte inglese.

Nuove e meravigliose sono le interpretazioni della morte nei diversi quadri di quella serie. Ora la vediamo assisa in trono a fianco del Tempo, nell'atto di guardare pensierosa e commossa sui fiori divelti che le posano in grembo; ora ci appare come un angelo pietoso nell'atto di stringere un bimbo in un amplesso più tenero che quello di qualsiasi madre; in un quadro essa è il messaggero di pace che tocca dolcemente sulla spalla un uomo affranto e avvilito, come per invitarlo a seguirla; in un altro, biancovestita e solenne, con il capo inclinato e un velo sul viso, procede risoluta verso il tempio della vita, mentre l'Amore le si para innanzi tentando invano di sbarrarle la via.

Quest'ultimo quadro, esposto per la prima volta alla Grosvenor Gallery nel 1877, procurò all'artista un vero trionfo, e la nazione inglese si persuase finalmente che Watts era qualcosa più di un bravo ritrattista soltanto.

Digitized by Google

L'artista e l'uomo.

Ma il trionfo, benchè tardivo, non alterò minimamente il carattere modesto e semplice di Watts. Per i compagni d'arte meno grandi di lui, o bisognosi di appoggio, egli fu sempre buono e generoso. Le sue azioni dal principio alla fine mostrarono com'egli facesse suo l'antico motto tedesco: « Ciò ch'io spesi, ebbi; ciò che risparmiai perdetti; ciò che detti, ho. »

Quando si trattava di incoraggiare e far conoscere un artista di buoni propositi ma sfortunato, o di dar lezioni a uno studente di belle speranze ma povero, o di sollevare la vedova e la famiglia di qualche pittore morto nell'indigenza, Watts era sempre disposto a dare o la sua opera o il suo obolo senza grettezza.

E con principesca munificenza molti dei suoi quadri più belli furono da lui regalati a gallerie di Londra e di città provinciali. Verso la nazione che per lungo tempo aveva tardato ad apprezzarlo degnamente egli si vendicò donandole non solo la serie delle allegorie già menzionate, ma anche la magnifica raccolta di ritratti dei grandi inglesi contemporanei, eroi e uomini politici, poeti e artisti, letterati e filantropi.

Negli ultimi tempi della sua vita Watts fu confortato dalla compagnia amorosa della consorte, che della villa nel Surrey ove dimoravano seppe fare quasi un angolo di paradiso. Là affluivano da tutta Europa amici e personaggi celebri a visitare il grande artista, e questi con tutti s'intratteneva volentieri parlando di letteratura, d'arte o di politica, alle cui vicende sempre s'interessò grandemente.

Benchè di salute delicata, Watts fu in ogni epoca della sua vita lavoratore indefesso. Si alzava col sole, si nutriva parcamente ed evitava le distrazioni mondane. Mantenendosi fedele a questo suo sistema di vita egli portò a compimento un complesso di opere quale altri artisti più robusti ma meno morigerati di lui non avrebbero forse potuto compiere.

E ancora lavorava con ardore giovanile quando la morte pose termine alla sua vita lunga e gloriosa.

IL LAVORO NELLA GRANDE INDUSTRIA
LA FILATURA E LA TESSITURA (1)

Fra tutte le industrie, quelle tessili forniscono il maggior numero d'articoli, comportano la maggiore varietà di operazioni e i loro prodotti dànno origine al maggior numero d'industrie annesse, che della lavorazione speciale di questi prodotti si occupano.

(1) Da un articolo di CHARLES BENOIST, *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto.

Le industrie tessili in Francia.

In Francia, le industrie tessili occupano complessivamente circa 900,000 persone, ossia quasi un ventesimo della popolazione attiva. La materia prima — prescindendo in parte dal lino e dalla canapa che crescono in maggior quantità in alcune determinate regioni — la si trova naturalmente dappertutto, come per esempio la lana, oppure non la si trova affatto e dev'essere importata dall'estero, come il cotone e la juta. Perciò l'industria tessile è ripartita un po' dappertutto, in proporzioni che tuttavia variano, secondo i dipartimenti: infatti, mentre nei Vøsgi 1282 persone su 10,000 abitanti vivono di questa industria, in altri dipartimenti la proporzione va diminuendo, fino alla Corsica, in cui è di sole 3 persone su 10,000 abitanti.

Le industrie tessili si possono ripartire in quattro grandi gruppi, secondo la materia prima: lino, canapa e juta — cotone — lana — seta.

Il primo gruppo dà occupazione, in Francia, a più di 100,000 persone, e il lavoro si concentra sopratutto nel dipartimento del Nord. Il secondo occupa più di 150,000 persone e ha tre centri regionali: l'Est, il Nord e la Normandia. Le industrie della lana sono in Francia le più importanti fra le industrie tessili, occupano quasi 200,000 persone e fioriscono sopratutto nel Nord. La seta finalmente viene lavorata quasi tutta nella regione lionese e occupa circa 136,000 persone.

Dopo questo sguardo generale alla distribuzione delle industrie tessili in Francia, l'autore viene a occuparsi in modo speciale del primo gruppo di queste industrie; e sulla base delle osservazioni personali da lui fatte, e con l'aiuto delle informazioni avute dall'Ufficio del Lavoro, esamina le condizioni degli operai e delle operaie, limitando le sue ricerche alla « grande industria » ossia a quegli stabilimenti che dànno lavoro a non meno di 500 operai.

La filatura del lino.

Con lo svilupparsi della grande industria e con il moltiplicarsi dei mezzi di trasporto, la coltivazione e la preparazione del lino da filare hanno subito notevoli modificazioni. In passato il terreno coltivato a lino era in Francia molto più esteso di quello che sia oggidì, sopratutto per effetto della concorrenza del lino importato dalla Russia. Quanto alle operazioni preliminari di macerazione e di gramolazione, esse non vengono più compiute in modo primitivo e rudimentale.

Entrando in uno di quegli stabilimenti per la filatura del lino, che dànno lavoro a più di cinquecento operai, si prova subito l'impressione della grandezza; ma, a differenza di quel che accade in altri stabilimenti industriali, si vede immediata-

Digitized by Google

mente che qui non prevale la forza, bensì la destrezza, l'abilità, la precisione: si vede subito la differenza che passa fra l'ago e il fuso da una parte, e il maglio degli stabilimenti metallurgici dall'altra.

In una filanda l'aria è di un'umidità calda e pesante, simile a quella delle serre in cui si coltivano certe piante tropicali, oppure tutta annebbiata da una densa polvere, secondo che la filatura viene compiuta all'umido o all'asciutto. L'unica differenza fra queste due lavorazioni è che, nella filatura all'umido, la materia preparata per il telaio passa attraverso un bagno d'acqua calda. Del resto, in tutte due le lavorazioni l'organizzazione del lavoro è identica, ed esso è diviso in cinque categorie: pettinatura, cardatura, preparazione, filatura, dipanatura.

Operai e operaie.

Gli operai occupati nell'industria tessile lavorano in generale fino a un'età più tarda di quella che è raggiunta dai lavoratori di altre industrie, come la metallurgica, la vetreria, le costruzioni meccaniche. Anche in questo si vede la differenza fra il tipo industriale fondato sull'abilità e quello fondato sulla forza.

Un altro carattere dell'industria tessile è questo: che essa occupa in grande quantità la mano d'opera giovanile. Esaminando le cifre statistiche riferentisi ai due sessi, noi vediamo che in quest'industria l'operaia è, in generale, più giovane dell'operaio; mentre per gli uomini la curva ascendente arriva al massimo fra i venticinque e i trentaquattro anni, per le donne questo massimo è raggiunto fra i diciotto e i ventiquattro.

Le condizioni del lavoro.

La filatura del lino non può dirsi certamente per gli operai un lavoro molto sano. In generale, essa si compie in un ambiente caratterizzato, come abbiamo veduto, o dall'umidità o dalla polvere.

Negli stabilimenti in cui la filatura si eseguisce all'umido, il bagno d'acqua calda produce continue emanazioni di vapori, e poichè è necessaria una alta temperatura, la ventilazione non esiste affatto, oppure è limitatissima; i fili, impregnati d'acqua, nell'uscire dal bagno, la spargono continuamente sul pavimento, e l'insalubrità dell'ambiente è aumentata dall'odore sgradevole del lino macerato.

Specialmente faticoso è il lavoro dei ragazzi, incaricati di pressare il lino in mezzo a lastre di ferro per ammorbidirlo. Queste lastre pesano circa quattro chilogrammi, e i ragazzi che le maneggiano devono alzarle a cinquanta centimetri al disopra della loro testa, ripetendo questo movimento tre o quattro volte al minuto per tutta la giornata di lavoro. L'età massima di questi ragazzi non supera i diciassette anni, e alcuni di essi non hanno che dodici anni.

Per rimediare a questo inconveniente, l'ideale sarebbe di far compiere il lavoro di pressatura a macchina; ma finora, pur troppo, non vi si è riusciti. Qualcuno potrebbe osservare che questo lavoro speciale potrebbe essere affidato più opportunamente a uomini; ma qui entra in campo la questione economica. I ragazzi vengono pagati in media franchi 1,75 al giorno; un adulto, o anche soltanto un giovane di più di diciotto anni, dovrebbe esser pagato il doppio, ossia franchi 3,50. Per uno stabilimento che occupa una ventina di pressatori, l'aumento in un anno sarebbe di circa 20,000 franchi; e i proprietari degli stabilimenti dichiarano che, nello stato precario in cui si trova la loro industria, non potrebbero sopportare questo aumento di spesa.

I salari.

La durata della giornata di lavoro è fissata a dieci ore in virtù della legge 30 marzo 1900, applicabile agli stabilimenti che occupano promiscuamente uomini, donne e fanciulli. In realtà, però, in quasi tutti i reparti delle filande, la giornata di lavoro si riduce a nove ore e mezza.

Quanto ai salari, troppo lungo sarebbe il passarli in rassegna nelle varie categorie di lavoratori. Riassumendo i risultati delle cifre statistiche — che l'autore fornisce con grande abbondanza — si può dire che, in generale, e salvo rarissime eccezioni, i salari sono quasi tutti bassi.

Calcolando che in un anno le giornate di lavoro siano 300, si trova un guadagno annuo minimo, per esempio quello delle apprendiste nei reparti della pettinatura e della dipanatura, di 225 franchi. Da questo minimo si sale via via a un massimo di franchi 2100, che però rappresenta il guadagno di alcuni pochi capi-reparto e sorveglianti. La media dei salari oscilla fra i 500 e gli 800 franchi all'anno.

La filatura della juta.

Tutto ciò che è stato detto per la filatura del lino può valere anche per quella della juta. Questa, però, ha sul lino un vantaggio: che non sviluppa polvere, oppure ne sviluppa molto poca; e poichè, per esser lavorata, la juta viene prima bagnata con acqua o con olio, così la sua polvere, umida e pesante, invece che spargersi nell'aria, cade a terra.

Del resto, la condizione degli operai e delle operaie è quasi identica in questi due rami dell'industria tessile; anche i salari, salvo qualche variazione in alcuni reparti speciali, sono su per giù gli stessi.

Digitized by Google

La tessitura.

Nei vari reparti in cui si divide comunemente una tessitoria, lavorano o esclusivamente delle donne e fanciulle, come per esempio nel reparto della incannatura; oppure soltanto delle donne di età superiore ai venti anni, come nel reparto dell'orditura; oppure soltanto degli uomini, come nel reparto della collatura; o finalmente uomini, donne e fanciulli dei due sessi in numero e proporzione variabile, secondo lo stabilimento, come avviene nel reparto della tessitura propriamente detta.

Vi sono delle fabbriche in cui si contano pochissime donne, le quali si vengono eliminando, evidentemente perchè il proprietario dello stabilimento vuol sottrarsi al regolamento speciale fissato dalla legge 30 marzo 1900 per le officine con personale misto. In alcuni stabilimenti, però, il numero delle donne è quasi eguale a quello degli uomini. Quanto ai fanciulli, essi sono ammessi all'età di tredici anni, ma non sono trattati come gli operai se non a diciassette o diciotto anni. Prima di aver raggiunto questa età, essi non lavorano direttamente per il padrone, bensì per gli operai ai quali servono da aiutanti.

I salari.

La grande maggioranza degli operai e delle operaie di ogni categoria, i quali lavorano 60 ore e mezza per settimana, guadagnano dai 15 ai 25 franchi, ossia da franchi 2,50 a franchi 4 al giorno. Su cento operai si può calcolare che 5 guadagnano settimanalmente meno di 15 franchi; 35, da 15 a 20 franchi; 36, da 20 a 25; 22, da 25 a 30; 2, più di 30. Il salario massimo arriva a circa 7 franchi al giorno; ma sui 7900 operai occupati dal *Syndicat des fabricants de toile d'Armentières* non se ne contano che 154 i quali arrivino a questo massimo.

Fra le cause che concorrono a determinare il tasso così modico di questi salari vi è questa: che nell'industria tessile si contano molti operai i quali scelgono il mestiere del tessitore perchè non hanno forza sufficiente a esercitarne degli altri; in altre parole, il personale delle industrie tessili è, in media, di costituzione e di salute più debole di quello di altri stabilimenti, e per questo viene pagato più poco.

Inoltre, fra gli operai classificati come tessitori e che lavorano sul telaio, vi sono dei giovani dai sedici ai diciassette anni che non hanno ancora acquistata tutta l'abilità voluta e ai quali perciò si riservano i lavori più ordinari e più comuni. Finalmente, vi è in quest'industria una categoria di operai di scarsissima capacità professionale, e cioè i cosidetti operai di passaggio, i quali durante la bella stagione esercitano un'altra professione, e lavorano negli stabilimenti di tessitura soltanto durante l'inverno. Naturalmente, il salario di questi operai, siano essi deboli, malaticci, incapaci, o intermittenti, è basso, e ciò fa sì che sia bassa anche la media generale dei salari.

Nell'industria tessile non si può parlare di un contratto di lavoro: il lavoro non è regolato se non dalle prescrizioni abbastanza vaghe del codice concernenti la locazione d'opera.

Soltanto due lavorazioni speciali, e cioè la tessitura propriamente detta e la incannatura, sono state regolate più di cinquant'anni fa dalla legge del 7 marzo 1850, la quale si proponeva sopratutto d'impedire, in un lavoro pagato non a ore ma a misura, la frode su questa misura. Sembra, però, che questo scopo non sia stato raggiunto e che alcuni imprenditori e sottoimprenditori riescano, con mezzi naturalmente condannabili, a defraudare i loro operai, non corrispondendo loro tutta la mercede alla quale avrebbero diritto.

Gli operai si lagnano inoltre che il loro salario, già abbastanza magro, venga troppo spesso e troppo duramente attenuato da multe che vengono loro inflitte per assenze ingiustificate, per violazioni del regolamento, per cattivo comportamento. Essi non pensano che queste multe rappresentano troppo spesso una riparazione inferiore al danno da essi causato, e che non meno spesso la somma da esse rappresentata ritorna agli operai più tardi e indirettamente in forma di sussidi e di gratificazioni: essi vedono soltanto il fatto immediato che li danneggia e li offende.

Finalmente, a diminuire il guadagno degli operai viene ancora la stagione morta, viene la disoccupazione, imposta periodicamente per qualche tempo, ora ogni mese, ora ogni quindici giorni, dalla necessità di smontare e ripulire i telai.

Concludendo, il salario, così nella filatura come nella tessitura, per molte categorie di operai e di operaie è basso, e lo riconoscono per i primi i padroni che in capo a una setttimana pagano 60 ore di lavoro con 12 o 15 franchi. Bisogna cercare di migliorare queste condizioni; ma a ciò non si arriverà nè spingendo gli operai a quegli scioperi che troppo spesso sono per essi causa di rovina, nè pretendendo di risolvere la questione tutta in una volta, in blocco, bensì affrontando i singoli problemi di cui essa si compone, studiandoli uno a uno, mirando alla giustizia e badando alla realtà.

Vanne, carta gentil, dov'io ti mando:
Vanne all'amante mio galante e-b-bello,
E digli ch'una lettera gli mando,
Che se la leggi, l'ho scritta piangendo.

(Canto popolare lucchese).

Digitized by Google

LA VITA DI UN ARTISTA TEDESCO A ROMA (1)

Nell'archivio del « Deutscher Künstlerverein » di Roma si conserva con religiosa venerazione un manoscritto contenente i ricordi del pittore amburghese Ferdinand Flor, importanti non per la persona dell'autore, la quale non merita di esser ricordata, e infatti nemmeno lo è, nella storia dell'arte contemporanea, bensì perchè presentano un quadro caratteristico e pieno di freschezza della vita romana del secolo scorso.

Il primo soggiorno di F. Flor a Roma.

Ferdinand Flor venne per la prima volta a Roma a ventisei anni, nella primavera del 1820; e poichè non si trovava nella necessità di lavorare per vivere, non si diede con zelo soverchio allo studio dell'arte sua. Trovato alloggio in Via di Porta Pinciana, nell'odierno palazzo Sarazani, che allora si chiamava palazzo Guernieri, di fronte alla Villa Malta, fece della sua casa gradito e simpatico ritrovo della colonia degli artisti tedeschi e stranieri che allora si trovavano a Roma. Un altro pittore che dimorava nella stessa casa, Lodovico Richter, racconta che ogni due settimane si teneva in casa di Flor una festa geniale e scapigliata, l'« *allegria* »; e il Flor stesso nelle sue memorie narra che il segnale di quella festa veniva da lui dato mettendo in mostra fuori del balcone, appese a una lunga canna, un paio di mutande, che egli chiama scherzosamente col nome francese di *inexpressibles*.

Quei convegni, nei quali regnava la massima allegria e cordialità, erano frequentati non solo dai giovani studiosi dell'arte, ma anche da artisti di vaglia, come per esempio l'insigne scultore danese Thorwaldsen. « Una relazione così cordiale di artisti vecchi con artisti giovani — osserva il Flor — non si può trovare che a Roma, dove la coda accademica non esiste ».

Il nostro pittore ci fa anche sapere che in quella sua dimora egli ebbe l'onore di ricevere la visita di Luigi di Baviera, allora principe ereditario (2), il quale aveva l'abitudine di recarsi in persona a trovare gli artisti stranieri stabiliti a Roma, anche quelli di minor conto.

« Venne a visitarmi — racconta il Flor — e trovò me in *negligé* e la camera come si trova di solito presso gli artisti, ossia in un geniale disordine; e poichè io mi scusavo, mi disse che la casa d'un artista non poteva essere ordinata, e che anche il suo gabinetto di studio non era molto meglio ».

(1) Da un articolo del dott. FRIEDRICH NOACK, *Deutsche Revue*, agosto.

(2) Intorno a questo principe artista, al suo soggiorno in Roma e alle memorie degli artisti tedeschi a Villa Malta, vedasi l'articolo pubblicato nel fascicolo del 13 settembre 1903. (*N. d. R.*).

Oltre che pittore, il Flor era anche musicista, e come tale contribuì alla fondazione di una società corale. Più di una volta i membri di questa società si recarono a fare delle serenate sotto le finestre del Thorwaldsen, il quale gradiva grandemente quell'omaggio.

Ma non alle serenate soltanto si limitava l'attività di quella associazione: essi si esercitavano cantando salmi del veneziano Marcello, e il giorno di Pasqua ebbero l'onore di dare un'esecuzione in casa dell'ambasciatore d'Austria, al palazzo Venezia: di quel coro faceva parte la celebre Marconi, la quale viveva in Roma con suo marito, il pittore Schönberger.

Così, già nei primi anni del suo soggiorno in Roma, Ferdinand Flor condusse una vita allegra e piacevole quanto mai; e i suoi colleghi in arte e i numerosi amici che egli si era fatti nella società romana rimasero addolorati non poco quando, nell'estate del 1824, egli dovette partire e recarsi in patria per ragioni d'interesse.

Secondo soggiorno...

Ma l'attrazione di Roma era molto forte, e nell'inverno dello stesso anno il Flor tornò nella città eterna.

Appena questa notizia fu portata al Caffè Greco, il classico ritrovo degli artisti stranieri in Roma, i suoi amici si misero d'accordo per fargli uno scherzo: essi finsero, cioè, di non riconoscerlo, e il riconoscimento non ebbe luogo che dopo qualche giorno, in forma umoristicamente ufficiale: fu organizzata una gita a Cervara, celebre teatro delle feste artistiche; il Flor, montato su di un asino, camuffato da senatore romano, dovette anzitutto condurre intorno una solenne processione, poi, salito su di una roccia, tenne un discorso umoristico, pregando di essere di nuovo ammesso nella colonia artistica, e promettendo di fare il possibile per accontentare i suoi amici. Dopo di che lo scultore Braun gli consegnò solennemente le chiavi di Roma e la spada della giustizia.

Volendo dimostrare la sua gratitudine per l'avvenuto riconoscimento, il Flor si affrettò a dare una festa campestre a Monte Mario e riaprì il suo appartamento nel palazzo Guernieri alle allegre serate.

Una nuova parentesi.

Verso il 1830, essendosi ridotto in condizioni finanziarie non troppo liete, il Flor partì da Roma e ne rimase assente per quattro anni, durante i quali lavorò in vari paesi, e fra altro alla Corte di Toscana e a quella d'Inghilterra, guadagnando danaro in abbondanza.

Fece anche lungo soggiorno in Inghilterra nella villa dell'Earl of Shrewsbury, per il quale eseguì una quantità di quadri che gli furono pagati molto bene.

Digitized by Google

Terzo soggiorno.
I divertimenti della società romana.

Restaurate così le proprie finanze, il nostro pittore tornò a Roma, prendendo alloggio all'*Hôtel des Iles Britanniques*, in Piazza del Popolo. L'amicizia col Thorwaldsen gli procurò nuove e preziose relazioni; egli diventò uno degli intimi amici del tenente colonnello danese Paulsen, il quale aveva sposato la figlia del Thorwaldsen; e in casa di lui organizzò, fra altro, una bellissima festa per solennizzare il natalizio del grande scultore: il *clou* di questa festa furono dei quadri viventi rappresentanti le più notevoli opere del Thorwaldsen, statue e bassorilievi.

Per mezzo del Paulsen il Flor fu introdotto nella società della principessa Carlotta Federica di Danimarca, della quale il Paulsen era primo camerlengo; e per desiderio di lei, durante l'inverno di quell'anno, organizzò quasi ogni domenica dei quadri viventi che riproducevano i più celebri dipinti delle gallerie di Roma e di altre città italiane, e contribuì anche all'allestimento delle mascherate date dalla principessa.

Anche le relazioni che il Flor aveva strette durante il suo viaggio in Inghilterra gli furono utili a Roma. Qui viveva insieme con la consorte e con due bellissime figlie, in un palazzo in Piazza Venezia, Lord Talbot, Earl of Shrewsbury, e una delle due figlie, Guendalina, sposò nella primavera del 1835 il principe Marcantonio Borghese. In casa Talbot il Flor fece anche la conoscenza del principe Doria Pamphili, il quale alcuni anni dopo sposò l'altra figlia di Lord Talbot, Mary.

Delle feste date da Lord Talbot il Flor parla diffusamente nelle sue memorie; fra altro egli ricorda un ballo in maschera dato il 7 febbraio 1839 in onore del granduca russo Alessandro (divenuto poi imperatore col nome di Alessandro II), il quale si recò a quella festa in uniforme di cosacco del Don. A quel ballo intervenne il fiore dell'aristocrazia romana e della colonia straniera. Il Flor racconta, fra altro, che un fratello del generale Lepel, aiutante del principe Enrico di Prussia, il quale viveva in Pomerania, parlando con lui gli domandò perchè le celebri Stanze di Rafaello non venissero ripulite per bene con acqua e sapone, perchè gli sembravano troppo sporche. « Una domanda da vero Pomerano — osserva il Flor — domanda che ha sapore di petto d'oca affumicato ».

In quell'anno il Flor si rese quasi indispensabile nei salotti della buona società romana, come ordinatore di feste artistiche; e finalmente, incoraggiato dai suoi aristocratici amici, allestì nel 1840 nel Teatro Argentina una « Accademia iconografica di quadri viventi » con riproduzioni di dipinti di Rafaello, Michelangelo, Leonardo ed altri, riportando un grande successo.

Queste riproduzioni non si limitarono a quadri con poche figure: il Flor ebbe il coraggio di rendere in tal modo quel grandioso dipinto che è *La scuola d'Atene*, riuscendovi a meraviglia. « Del resto — egli dice — il rappresentar bene un dipinto simile non è possibile che in Italia, giacchè qui la bellezza della gente vince tutte le difficoltà ». E bellissimi riuscirono anche i quadri viventi che egli organizzò nel 1843 in casa del duca di Leuchtenberg, il quale abitava al palazzo Odescalchi, e nel palazzo del Creso romano, don Alessandro Torlonia.

Passatempi musicali.

Intanto il Flor non trascurava il culto della musica: la piccola società corale alla cui fondazione egli aveva contribuito si era un po' alla volta sviluppata, e fiorì sopratutto per merito del valentissimo direttore d'orchestra Ludwig Landsberg.

Il Flor narra nel suo diario dell'inverno 1839-1840 che ai concerti in casa Landsberg prendeva parte la professoressa Hensel, nata Mendelssohn, sorella del celebre musicista, la quale eseguiva le più belle composizioni di suo fratello, di Beethoven di Mozart; e un grande successo riportò anche la mattinata musicale che alla fine di quella stagione fu data dal Landsberg nel palazzo Caffarelli, sede dell'ambasciata prussiana.

Nella bohême artistica.

La vita mondana alla quale il Flor s'era dato e che gli procurava in mezzo all'aristocrazia romana non poche ordinazioni, non gli fece dimenticare la scapigliata compagnia dei suoi colleghi artisti. Non si tenevano più in casa sua le periodiche « allegrie » con relativa insegna rappresentata dalle *inexpressibles*; ma egli era sempre uno dei primi quando si trattava di allestire qualche divertimento.

Così, nel carnevale del 1835, egli organizzò, insieme con alcuni amici, una grande mascherata, un carro rappresentante l'Olimpo con tutte le sue divinità. La parte di Giove era sostenuta dal Paulsen, il quale aveva accanto a sè, invece dell'aquila, un magnifico gallinaccio; il celebre violinista Ole Bull era mascherato da Apollo, e quando il carro, tirato da cavalli bianchi, si fermava, entusiasmava il pubblico con le sue sonate. Il pittore di genere Ernst Meyer era mascherato da Paride, con in testa un berretto frigio da notte, di cotone, e faceva grande distribuzione di mele a tutte le belle fanciulle che trovava sul suo passaggio: il Flor era camuffato da Diana cacciatrice; armato d'arco e di freccia, lanciava mazzolini di fiori contro le signore affacciate ai balconi.

Digitized by Google

Le feste di Cervara e di Ponte Molle.

Nella primavera di quello stesso anno Ferdinand Flor fu insignito della più alta carica che la colonia degli artisti tedeschi in Roma poteva allora conferire: egli fu nominato, cioè, presidente delle feste di Ponte Molle e di Cervara.

Come narra nelle sue memorie, il Flor già durante il suo primo soggiorno in Roma aveva contribuito, insieme con altri artisti, all'istituzione della festa della primavera, divenuta poi celebre col nome di festa di Cervara, dal luogo ove si teneva (1). Da principio coloro che prendevano parte a questa festa non si mascheravano; soltanto il Flor era travestito da Giulio Cesare, e, salito su di un sasso, teneva al popolo un discorso pieno di frizzi, dopo di che i festeggianti consumavano un frugale banchetto, innaffiato col buon vino dei Castelli.

In seguito, durante l'assenza del Flor da Roma, il suo successore nella carica di generalissimo, Friedrich Nerly, diede alla festa di Cervara e a quella di Ponte Molle un carattere più umoristico; e non occorre dire che, quando il Flor tornò a Roma, fu più che contento di quella trasformazione e molto lusingato della sua rielezione a presidente.

Egli commise, a dire il vero, subito dopo una grave infrazione al regolamento: in un pranzo dato dalla principessa di Danimarca, al quale erano invitati, insieme col Flor, il Thorwaldsen, il Reinhart, il Koch e altri artisti, il nostro pittore, quando furono allo Champagne, cedendo alle insistenze della principessa, la insignì solennemente dell'«ordine del baiocco» appendendole al collo per mezzo di un nastro azzurro una moneta da un soldo. Quest'ordine non poteva essere conferito che agli uomini, e il Flor fu rimproverato non poco per l'arbitrio commesso. Tuttavia egli venne rieletto presidente nel 1842, e le feste di Cervara diventarono più brillanti che mai, e il Flor fu insignito di una quantità di umoristiche onorificenze.

Le memorie del nostro pittore arrivano fino all'estate del 1844, epoca in cui egli partì nuovamente da Roma.

Ritornato nel dicembre del 1853 per stabilirsi definitivamente, trovò che intanto era stato fondato il «Deutscher Künstlerverein», che ancor oggi esiste. Naturalmente, egli diventò subito socio di questo sodalizio, e, amabile e gioviale com'era, il vecchio «papà Flor» si trovava sempre in prima linea quando si trattava di allestire qualche divertimento. A settantasei anni lo troviamo ancora membro della commissione incaricata in modo speciale delle feste. Il 20 febbraio del 1875 fu nominato, insieme con Francesco Liszt, socio onorario; e tutta la colonia tedesca in Roma pianse sinceramente «papà Flor» quando questi morì il 7 aprile del 1881, nell'età di ottantotto anni.

(1) Una località nella campagna romana, a due o tre miglia dalla città, verso Tivoli.

L'ISOLA TUTUILA (1)

Quattromila miglia a sud-ovest della «Porta di oro» di California giacciono le verdi isole Samoa, con le loro montagne vulcaniche, le meravigliose foreste, e le coste coronate da banchi di corallo. Quattro isole e sei isolotti formano l'intero gruppo.

La prima isola verso la California e la più grande è la Savau, lunga quarantacinque miglia e larga trenta; i suoi vulcani non sono ancora del tutto inattivi. Viene poi, verso est, l'isola Upolu, con un'area di quaranta miglia per quindici, la più fertile e la più ricca di noci di cocco: la sua borgata, Apia, è la più importante in tutte le isole, quantunque il suo porto non in tutte le stagioni offra un facile accesso e un rifugio sicuro dalle tempeste.

Cinquanta miglia più a est giace Tutuila, lunga venti miglia e larga da due a cinque. Viene ultima, sessanta miglia a sud-est di Tutuila, l'isola Manua, quasi circolare, con dieci miglia di diametro: geologicamente la più antica, era una volta la più influente, perchè in essa risiedevano per diritto ereditario i capi di quelle tribù.

Tutuila non era anticamente che un grande cratere dalla cui lava si formò l'isola. Questa attorno al cratere Pago-Pago si erge sul mare con erti pendii, dominati dai monti Matafao e Peva: le alture sono interrotte da una sola apertura al sud, larga circa mezzo miglio sino al mare. o, per dir meglio, sino al porto di Pago-Pago, che per la sua conformazione è il solo porto sicuro in tutti i mari del Sud. Esso è, perciò, di grande valore per una nazione che aspiri all'espansione commerciale.

Da lungo tempo il porto appartiene agli Stati Uniti che ne fecero una stazione per il rifornimento di carbone; ma l'intera isola insieme a quella di Manua passò agli Stati Uniti soltanto nel 1891, quando il gruppo delle Samoa fu diviso fra essi e la Germania. E il popolo americano, non il governo però, parla ora con orgoglio della colonia di Tutuila, credendola, certo, assai più importante di quanto è realmente.

Le risorse dell'isola.

Nell'isola manca quasi del tutto il terreno adatto all'agricoltura; solo in poche località umide vien piantato il *taro*, che in tutte le isole del Pacifico è il surrogato della patata. Alle falde dei monti e

(1) Da un articolo di DAVID STARR JORDAN e VERNON LYMAN KELLOGG, *The Atlantic Monthly*, agosto.

Digitized by Google

lungo la spiaggia cresce la palma di cocco, che fornisce il solo articolo di esportazione, nonchè tutto il necessario ai bisogni della popolazione, nutrimento, bevanda, indumenti, abitazioni e oggetti domestici. Un mercante americano di Apia ha detto che l'indigeno delle Samoa si sveglia al mattino nudo, affamato e assetato: si alza, si arrampica sopra un albero di cocco e ne discende poco dopo vestito, sazio e ubbriaco.

Il prodotto del cocco per l'esportazione è il *copra*, ossia la polpa delle noci di cocco mature, tagliata a fette e asciugata al sole: da essa si estrae un olio usato nella fabbricazione di certi saponi. Ma l'intera quantità di copra esportata dalle Samoa, specialmente dall'isola tedesca Upolu, ha un valore di soli due milioni e mezzo di franchi. Poche altre piante crescono pure spontaneamente, ma non se ne ritrae alcun utile, giacchè, nessuno pensando a coltivarle, i loro prodotti bastano appena al consumo della popolazione locale.

Come si vive in Tutuila.

I bianchi non vengono affatto incoraggiati a stabilirsi in Tutuila. Presentemente gl'indigeni non hanno il permesso di vendere porzioni di terra, e se l'avessero non si troverebbe facilmente chi lavorasse il terreno: la mano d'opera è scarsa e assai costosa. Gl'indigeni, buoni lavoratori in altre regioni, in patria non vogliono lavorare: quel poco che guadagnano, lo condividono subito e volentieri con parenti e amici. È questa tendenza al comunismo la causa della povertà dei paesi tropicali, i cui abitanti si domandano: giacchè la natura è con noi tutti così prodiga, perchè dovremmo accumulare il superfluo?

Ricche di uccelli sono le foreste di Tutuila, e di pesci le sue acque. Nel porto di Apia, nell'isola Upolu, e in quello di Pago-Pago furono trovate 620 specie di pesci. Fra gli animali delle Samoa l'unico veramente nocivo è la zanzara, non solo per il fastidio prodotto dalle sue punture, ma anche più perchè essa sul suo corpo ospita quasi sempre il microbo parassita detto *Filaria sanguinis hominis*, e pungendo l'uomo gl'inocula il microbo e con esso l'elefantiasi, morbo incurabile dei climi tropicali.

Il *kaua* è la bevanda nazionale delle Samoa, e vien preparato gettando acqua fresca sopra la radice seccata e schiacciata di una pianta della specie del pepe. Esso non è alcoolico, ma produce curiosi effetti, ossia dapprima una parziale anestesia della lingua e della gola, poi un leggiero eccitamento delle facoltà mentali, quindi, se bevuto in abbondanza, la perdita temporanea dell'uso delle gambe.

La popolazione indigena dell'isola non arriva a seimila persone. Le principali entrate del governo americano rappresentato colà da un ufficiale di marina consistono nei dazi d'importazione.

Gl'indigeni delle Samoa sono da lungo tempo cristiani. Ogni villaggio ha la sua chiesa, più grande del necessario, ma così costruita per superare quelle dei paesi vicini. Sino a poco tempo fa erano la « Missionary Society » di Londra e i missionari cattolici che avevano il monopolio dell'attività religiosa in quelle isole. Ma ultimamente i Mormoni hanno cominciato a fare numerosi proseliti non solo predicando le loro teorie religiose, ma anche insegnando le industrie e l'agricoltura.

Tuttavia, nel complesso, i vecchi ideali ancora restano saldi fra gl'indigeni delle Samoa. Questi costituiscono una razza di costumi primitivi quasi omerici, e con disprezzo guardano il Samoano che, imitando lo straniero, prima guadagni denaro e poi se lo tenga.

IL GIORNALISMO IN GERMANIA [1]

Il popolo tedesco legge forse più di ogni altro al mondo, e possiède una stampa periodica numerosa e, in complesso, eccellente. Un fenomeno quasi costante in Europa è che, quanto più il viaggiatore s'inoltra al sud o all'est, tanto meno influente trova la pubblica opinione e tanto più servile la stampa. Così il giornalismo francese ha meno libertà dell'inglese, e il tedesco ancora meno del francese.

Sotto un altro aspetto i periodici tedeschi, mensili, settimanali o quotidiani che siano, si distinguono dai giornali inglesi e americani: nel limitare il proprio campo d'attività o alla politica, o alla letteratura, o all'arte, o alla scienza, o all'industria, senza accoppiare tutte queste e altre cose insieme, come si usa altrove, e specialmente in Inghilterra e in America.

Si può dire che mentre la stampa inglese e americana è generalmente commerciale, la francese è artistica, e tecnica la tedesca. In Germania innumerevoli periodici sono dedicati alle industrie e ai mestieri. Nella maggior parte dei casi, i giornali tedeschi, così nell'apparenza esteriore come nello stile letterario, sono meno attraenti dei francesi, ma in compenso più onesti e sinceri.

Le riviste mensili.

Le riviste tedesche di carattere serio sono assai ben dirette e ben scritte. La più importante è, forse, la già antica *Deutsche Rundschau* (Rivista Tedesca), pubblicata in Berlino. Essa contiene studi politici, letterari, scientifici, storici, compi-

(1) Da un articolo in *The American Monthly Review of Reviews*, agosto.

Digitized by Google

lati quasi sempre dai più noti professori e scienziati. Suo direttore è Julius Rodenberg.

Di molto valore sono anche i *Preussische Jahrbücher* (Annali Prussiani) pubblicati in Berlino da Hans Delbrück, e contenenti gravi e ben ponderati articoli di politica e di economia, con tendenze nazionaliste e agrarie. Più giovane e più popolare è la *Deutsche Revue* di Stuttgart, e non meno diffusa è la *Deutsche Monatsschrift* (Pubblicazione mensile tedesca) di Berlino. Una rivista sorta da pochi mesi soltanto, ma assai promettente, sono i *Süddeutsche Monatshefte* (Fascicoli mensili della Germania meridionale), pubblicati contemporaneamente a Berlino e a Monaco; fra le innovazioni gradite di questa rivista sono i caratteri latini da essa adottati.

Importanti pubblicazioni mensili illustrate sono i *Velhagen und Klasing's Monatshefte* di Lipsia; i *Westermann's Monatshefte* di Berlino; il *Vom Fels zum Meer* (Dal monte al mare) di Stuttgart; il *Nord und Süd* di Breslavia; la *Modenwelt* (Il mondo della moda) di Berlino; e l'*Aus Fremden Zungen* (Dalle lingue estere) di Stuttgart.

La tendenza dei Tedeschi al pensare profondo si rivela anche nel gran numero delle loro pubblicazioni religiose e teologiche, fra cui predominano la *Allgemeine Kirchenzeitung* (Giornale universale della Chiesa) di Lipsia; l'*Alte und Neue Welt* (Mondo antico e moderno), organo dei cattolici, e il *Reichsbote* (il Messaggero dell'Impero), organo ufficiale del protestantismo tedesco.

Riviste di carattere tecnico o artistico sono il *Kunstgewerbeblatt* (Giornale dell'arte industriale) di Berlino, dedicato all'arte di decorare l'interno delle case; l'*Ausland* (l'Estero), che s'occupa di geografia, pubblicato a Stuttgart; la *Zeitschrift für bildende Kunst* (Rivista di arte figurativa) di Lipsia; la *Moderne Kunst* (l'Arte moderna) di Berlino; il *Kosmos* di Stuttgart, e la *Natur* di Berlino, entrambi dedicati alle scienze naturali per uso del popolo.

I periodici settimanali.

La Germania ha molti periodici settimanali di merito artistico, fra cui in prima linea stanno l'*Illustrirte Zeitung* di Lipsia, e l'*Ueber Land und Meer* di Stuttgart, diffusi e pregiati in tutto il mondo. Vengono immediatamente dopo per importanza la *Woche* (La Settimana) di Berlino; il *Daheim* (In patria) di Lipsia; il *Gartenlaube* (il Pergolato) e la *Gegenwart* (Il Presente) entrambi pure di Lipsia; e il *Buch für Alle* (Libro per tutti) di Stuttgart, che come la *Gegenwart* pubblica articoli politici, filosofici, letterari e descrizioni di viaggi.

Più popolare è l'*Illustrirte Welt* di Stuttgart. Due giornali settimanali di mode escono in Berlino, il *Bazar* e l'*Illustrirte Frauenzeitung*. La *Nation*, pure di Berlino, gode fama di essere un organo delle sfere ufficiali.

(Informazione del tutto erronea; la *Nation* di Berlino è una eccellente rivista settimanale di cultura, ma politicamente quasi sempre di opposizione, organo del partito liberale).

Numerosi e veramente spiritosi sono i giornali umoristici tedeschi, le cui illustrazioni circolano per tutto il mondo e frutterebbero fortune ai loro autori, se questi non venissero di quando in quando gettati in prigione per reati di lesa maestà.

Umoristici e politici insieme sono il *Kladderadatsch* (esclamazione d'incredulità), i *Lustige Blätter* (Fogli allegri), il *Simplicissimus*, l'*Ulk* (Scherzo) e l'*Humoristisches Deutschland*. Umoristici soltanto e generalmente noti anche all'estero sono i *Fliegende Blätter* (Fogli volanti), i *Meggendorfer Blätter* e gli *Humoristische Blätter*, tutti di Monaco. Meno conosciuti sono il *Dorfbarbier* (il Barbiere di villaggio) di Berlino, il *Kobold* (il Folletto) di Amburgo, il *Wahre Jacob* (il Vero Giacobbe) di Stuttgart. La *Jugend* di Monaco è un giornale semi-umoristico con tendenza alla scuola artistica impressionista.

Altri periodici settimanali importanti sono il *Militärwochenblatt* di Berlino, organo dello Stato Maggiore generale, e pubblicato, nonostante il suo titolo di « foglio settimanale », tre volte alla settimana; il *Musikalisches Wochenblatt*, di Lipsia; lo *Hausfreund* (L'Amico di casa) di Breslavia, e la edizione settimanale dell'*Allgemeine Zeitung* di Monaco.

I giornali quotidiani.

In generale il giornale quotidiano tedesco è serio e degno di fede. Tipograficamente è inferiore ai giornali francesi e inglesi e non regge nemmeno al confronto con gli americani. In pochi casi troviamo l'uso dei caratteri latini, ma fra essi è la antica e pregiata *Kölnische Zeitung* (Gazzetta di Colonia), che di quei caratteri si serve in parecchie pagine, specialmente in quelle dedicate alla pubblicità.

Molti dei più importanti giornali sono pubblicati in Berlino. Fra i più antichi e più solidi sono la *Vossische Zeitung*, liberale nazionalista, fondata nel 1722; la *National Zeitung*, di opinioni politiche simili a quelle della precedente; la *Volkszeitung* (Gazzetta del Popolo) socialista, e la *Kreuzzeitung* o *Neue Preussische Zeitung*, organo dei conservatori e ufficioso.

La *Börsen-Zeitung* e il *Börsen-Courier*, fondati verso la metà del secolo scorso, e liberali in politica, sono i portavoce degl'interessi finanziari e

Digitized by Google

commerciali. L'organo ufficiale dell'Impero è il *Reichsanzeiger* (il Monitore dell'Impero); il *Vorwärts* (l'Avanti) è il giornale socialista più influente.

Molti altri importanti giornali quotidiani ha la capitale tedesca, ma i più influenti e diffusi sono la *Morgenzeitung* (Gazzetta del Mattino) con una tiratura di 150,000 esemplari, e il *Lokalanzeiger* (Monitore Locale) con 200,000 copie. Quest'ultimo è il più intraprendente giornale di Berlino, e ha per direttore August Scherl, « il Napoleone della stampa tedesca ».

Nelle altre città i più stimati giornali sono le *Hamburger Nachrichten* (le Notizie di Amburgo), già organo di Bismarck, e ancora importantissimo interprete del partito conservatore; la grave *Frankfurter Zeitung* (Gazzetta di Francoforte); l'*Allgemeine Zeitung* di Monaco, di grande valore letterario; la *Rheinische-Westfälische Zeitung* di Colonia, la *Weser Zeitung* di Brema, l'*Allgemeine Zeitung* di Lipsia, e il *Breslauer Allgemeine Anzeiger* (Monitore Universale di Breslavia).

LA SIFILIDE SPERIMENTALE[1]

Da molto tempo gli sforzi degli studiosi si sono applicati alla ricerca dell'agente che determina la contagiosità della sifilide; ma le ricerche intorno ai microrganismi parassitari animali e vegetali non hanno dato alcun risultato. Si ricorse, pertanto, all'esperimento, e poichè le prove crudeli fatte da alcuni studiosi, e segnatamente dal Gibert, su uomini avevano destato la generale indignazione, si pensò di eseguire degli esperimenti *in corpore vili*, servendosi di animali.

Per molti anni questi tentativi, per i quali gli studiosi si valsero di molti e vari animali, dal bue alla rana, rimasero quasi del tutto infruttuosi. Le prove fatte sui maiali dimostrarono, è vero, che la sifilide umana può esser inoculata a questi animali e che in essi si presenta con caratteri attenuati. E risultati anche maggiori si ottennero, più di cinquant'anni fa, inoculando la terribile malattia nelle scimmie, animali che più di tutti si avvicinano all'uomo, per affinità anatomiche non solo, ma anche per affinità patologiche: le scimmie, infatti, non soltanto sono soggette, come gli uomini, alla tubercolosi, il che accade anche di altri animali, ma anche sono gli unici animali che, insieme con l'uomo, possano esser colpiti dal vaiuolo, dalla febbre intermittente, e sul cui corpo possa attecchire l'ulcera molle.

(1) Da una conferenza del prof. E. Gaucher alla clinica dermatologica dell'« Hôpital Saint-Louis » a Parigi, riprodotta nella *Revue Scientifique*, 20 agosto.

Ma quelle prime prove non riuscirono convincenti, e perchè erano fatte senza metodo rigoroso, e perchè presentavano parecchie lacune e non pochi fatti anormali, e finalmente perchè era troppo fortemente radicata l'opinione che la sifilide non fosse trasmissibile agli animali. Questa opinione era così generale e si mantenne per tanto tempo, che perfino il Fournier, nel suo trattato della sifilide pubblicato nel 1899, scriveva che questa malattia è propria esclusivamente della razza umana.

Le scimmie antropoidi.

Pur accettando questa teoria, bisognava spiegare il fenomeno; e alcuni studiosi affermarono che l'immunità degli animali di fronte alla sifilide è dovuta al fatto che la composizione degli umori del loro organo è diversa da quella del corpo umano.

Questa spiegazione è giusta, ma non può applicarsi a tutti gli animali: bisogna eccettuare le scimmie, e più specialmente le scimmie antropoidi, lo scimpanzè, il gorilla, l'urang-utang, il cui siero sanguigno ha tutte le proprietà del siero umano; tant'è vero che il sangue di queste tre scimmie, iniettato nei conigli, produce la stessa reazione del sangue umano.

La fisiologia conferma, dunque, quello che insegna l'anatomia comparata: che, cioè, le scimmie antropoidi si avvicinano all'uomo più delle altre scimmie. Il loro siero è simile a quello dell'uomo e differente da quello degli altri quadrumani; e perciò in esse l'inoculazione della sifilide deve riuscire.

I risultati dei recenti studi.

Nel 1903 due insigni studiosi, il Roux e il Metchnikof, rendevano conto degli esperimenti da essi eseguiti su di uno scimpanzè, e nel 1904 pubblicavano un'altra memoria in cui riferivano nuove osservazioni da essi fatte sulla sifilide degli scimpanzè e su quella delle scimmie non antropoidi.

Non è qui il luogo di esporre i particolari di questi esperimenti; basterà riassumerne brevemente i risultati.

È dimostrato che le scimmie antropoidi possono prendere la sifilide come l'uomo, e che l'evoluzione di questa malattia nel loro organismo è eguale a quella che si ha nell'organismo umano.

Quanto alle scimmie non antropoidi, ossia alle scimmie più piccole, alcune specie di esse sono quasi refrattarie alla sifilide, altre possono contrarla, ma in forma attenuata, e sopratutto senza quelle lesioni secondarie alle quali vanno soggette, al pari dell'uomo, le scimmie antropoidi, e che in queste, come nell'uomo, sono contagiose.

Riassumendo: la sifilide umana è inoculabile alle scimmie antropoidi e, più difficilmente, a un certo

Digitized by Google

numero di scimmie non antropoidi. La sifilide di queste ultime può essere inoculata alle antropoidi, e provoca in esse una sifilide attenuata. La sifilide dello scimpanzè non può essere trasmessa alle piccole scimmie; il che sembra provare che nello scimpanzè essa è già alquanto attenuata.

Quanto alla natura sifilitica delle lesioni ottenute nelle scimmie con la inoculazione della sifilide umana, essa è assolutamente fuori di dubbio. La trasmissibilità della sifilide dell'uomo a certe scimmie, e sopratutto alle scimmie antropoidi, è provata definitivamente; ed è lecito sperare che con tal mezzo si possa riuscire a chiarire dei punti ancora oscuri nella evoluzione di questa malattia.

QUESTIONI DEL GIORNO

Intorno a Liao-yang — Le disgrazie di una bella signora — Socialisti milionari — Il governo prussiano e le miniere di carbone. — La legge sulla pesca e gli armatori chioggiotti.

Siamo in un periodo di notizie vaghe e contraddittorie. Da una parte si telegrafa che Kuropatkin, col grosso delle sue forze, ripiega su Mukden; dall'altra si afferma che alcune divisioni giapponesi siano riuscite ad avvolgerlo anche dal lato nord, non lasciandogli aperta altra via se non quella della Mongolia. Questa notizia, che del resto non è ancora confermata, sembra poco credibile. Se pure qualche divisione giapponese fosse riuscita alle spalle di Kuropatkin, egli avrebbe sempre forze sufficienti per sfondarle e ripiegare su Mukden; il che, dopo tutto, corrisponde al suo piano di guerra, e lo metterebbe in grado di fare ulteriore resistenza, in attesa dei sempre crescenti rinforzi. Il vero è che attorno a Liao-yang si combatte accanitamente da vari giorni, con uno spiegamento da parte dei Giapponesi di tutte le forze disponibili. Molto probabilmente, prima che queste righe giungano sott'occhio del lettore, si conoscerà l'esito decisivo, che può avere sulle sorti della guerra un'influenza suprema.

***

Da noi, a momenti a momenti si è dimenticata perfino la guerra; tutto è passato in seconda linea davanti alle avventure in cui si è trovata pubblicamente esposta una bella signora romana. Quelli che non conoscono Roma da vicino stenteranno a spiegarsi l'immensa curiosità destata da questo fatto, tanto più quando si pensa che nessuno degli attori ha una posizione eminente o di riguardo: si tratta di una donna, che appartiene alla piccola o al più al più alla media borghesia; il cui amante non ha nome affatto nè in società nè nel mondo dell'ingegno o della politica, ma è semplicemente un negoziante al minuto. Eppure, tutto si spiega, e questa immensa curiosità sembra ben naturale a quanti conoscono, almeno di vista, la signora Ninny Bucci, poichè essa è di tale bellezza che chi l'ha veduta una volta, difficilmente se ne dimentica. Per ottenere un simile effetto in questa Roma, dove le donne sono così belle come in nessun'altra città del mondo, bisogna convenire che la bellezza della Bucci dev'essere veramente straordinaria; e lo è, difatti; ed è questo eterno fascino che, specialmente in un popolo così naturalmente artistico come il nostro, vince tutti gli altri; gli è questo fascino della bellezza, che spiega la curiosità appassionata di tutta la città.

Come andrà a finire questa stupefacente avventura, per alcuni lati niente altro che curiosa, ma per altri lati così dolorosa? In tribunale, molto probabilmente, la cosa finirà in un modo semplicissimo: la signora sarà dichiarata irresponsabile di quello che è avvenuto, tanto più che le stesse parti interessate non avrebbero sporto querela, se avessero potuto prevedere chi ne sarebbe colpita; e non mancano nella sua vita precedenti, che possano giustificare questa teoria. Ma l'assolutoria del giudice non varrà certo a sanare le ferite profonde e i cuori spezzati.

***

Spigolando nei giornali, a proposito del congresso di Amsterdam, di cui abbiano discorso la settimana passata, trovo alcuni appunti che vale la pena di segnare.

Il *Gil Blas*, a proposito delle polemiche che sono derivate dal congresso socialista di Amsterdam, pubblica un piccolo quadro, che assicura rigorosameste esatto, nel quale figurano i nomi dei più implacabili denunciatori, al congresso di Amsterdam, di coloro che si compromettono con la borghesia.

Questi nomi sono di socialisti i quali non isdegnano certo il capitale e il vile metallo.

Edoardo Vallant, proprietario francese, che possiede un milione e 500 mila lire; Paolo Lafargue, pubblicista francese, tipo alla Marx, erede delle opere di suo suocero, vigile custode dei diritti di traduzione che aggiunti ai proventi librari gli rappresentano un milione e 200 mila lire; Van-Kol, olandese, negoziante in generi coloniali, arricchitosi in Giava, con un commercio che gli ha fruttato 5 milioni; Vandervelde, belga, proprietario, ricco di famiglia e di matrimonio, possiede quattro milioni e 700 mila lire; e finalmente Bebel, noto industriale tedesco, possiede dei castelli e in tutto ha una fortuna di tre milioni di marchi; Singer, fab-

Digitized by Google

bricante di scarpe, interessato in varie grandi banche di Germania, possiede sette milioni di marchi.

Sono questi signori che posseggono circa trenta milioni, che hanno sconfessato Jaurès il quale possiede una piccola casa di campagna che gli frutta cento lire al mese, e che lo rende un infame capitalista e un vile borghese, e che Singer e Bebel, e Vandervelde, hanno dichiarato di non volere più a lungo sopportare! E il programma di questi sei signori si riassume in queste parole: *Schiacciamo il capitale!*

Aggiungiamo per conto nostro un altro particolare. Vari di questi corifei del socialismo, come Marx, come Lassalle, come Lafargue, come Singer, come il nostro Ferri, sono ebrei.

***

A proposito sempre di socialismo, trovo un'altra notizietta, che merita di non passare inosservata.

« Il governo prussiano, il cui consumo di carbone fossile (ferrovie, flotta, ecc.), è valutato per l'anno corrente a circa 8 milioni di tonnellate, ha creduto prudente sottrarsi all'eventualità di un accordo fra tutti i produttori di carbone della Germania: e ha fissato la propria scelta sulla Hibernia, mantenutasi finora estranea alle trattative per quell'accordo e le cui miniere di Herne in Westfalia producono oltre a 3,700,000 tonnellate annue; aggiungendovi le miniere « General Blumenthal » recentemente acquistate dalla Società, si superano i 5 milioni di tonnellate ».

È questa una delle bellezze degli esercizi di Stato: uno tira l'altro, come le ciliege. Dovendo fornire del carbone alle proprie ferrovie, ecco che il governo prussiano sente il bisogno di provvedersene da sè, e quindi compra le miniere. Fra poco penserà a costruire le macchine necessarie per lo esercizio di queste miniere; poi si preoccuperà della produzione del petrolio, dell'acetilene e di tutto ciò che può servire all'illuminazione dei vagoni e delle stazioni; poi penserà a produrre il panno, per vestire i suoi agenti ferroviari; e così di seguito per questa via, finchè non sarà realizzato il bel sogno dei nostri socialisti, milionari o no, ebrei o meno, cioè tutto lo Stato sarà ridotto nelle condizioni di un grande casermone, nel quale tutto sarà provveduto dall'autorità superiore, e l'individuo non avrà che da eseguire, sempre secondo le istruzioni della detta autorità, certi lavori e certi movimenti, come il più perfetto automa che mai sia stato al mondo.

***

Un'altra notiziuola prima di finire:

È ancora fresco, per così dire, l'inchiostro sul decreto che promulga la nuova legge sulla pesca, ed ecco che a Chioggia viene tenuto un comizio di armatori di bragozzi, rappresentanti circa 6000 pescatori chioggiotti, i quali « dichiarano di nessun giovamento e di impossibile attuazione la recente legge sulla pesca ». Il ministro Ravà, la cui principale preoccupazione sembra quella di far approvare molte leggi, ottiene, come si vede, dei bei risultati! Inoltre, gli armatori « deplorano che in materia così speciale non siasi sentito il parere dei rappresentanti tecnici competenti »; nelle quali parole mi sembra contenuto un fatto di ordine generale, di cui dovrebbe occuparsi tutta la stampa. È cosa veramente straordinaria, incomprensibile e — come dicono gli armatori chioggiotti — deplorevole che, quando si tratta di leggi speciali e tecniche, il Governo non si degni di domandare informazioni a quelli che sopra tutto sono in grado di darle. I nostri Ministeri credono ancora, nel maraviglioso e sempre più complicato sviluppo della vita industriale moderna, che si possano fare delle buone leggi, affidandone semplicemente la redazione a qualche capo-divisione o capo-sezione, più o meno competente. Già altra volta ebbi occasione di notare che dalla commissione intesa a riordinare i nostri servizi postali sono state diligentemente escluse quelle persone che, per la lunga e quotidiana esperienza fatta a proprie spese, sono meglio in grado di segnalare le lacune, i difetti e i possibili miglioramenti. Come si vede, il Ministero delle poste non si trova solo a seguire questa linea di condotta; il Ministero d'agricoltura fa anche peggio: dovendo preparare una legge che disciplini un' industria specialissima come quella della pesca, non si degna neppure d'interpellare quelli che di quest'industria hanno fatto l'occupazione di tutta la loro vita; e ne è avvenuto quello che non poteva non avvenire: invece di una legge, abbiamo un aborto, rifiutato da quelli stessi ai cui interessi si voleva giovare.

RIP.

P. S. — Chiamo l'attenzione del lettore sull'articolo del principe Krapotkin, anarchico in teoria, ma scienziato di grande valore. L'argomento che egli tratta è della più grande importanza, e le sue idee meritano di essere meditate. Questo stesso argomento egli aveva già trattato anni sono, e la *Minerva* non aveva mancato di riassumere largamente i suoi studi: vedi i fascicoli di gennaio e di aprile dell'annata 1891.

Importanti, in questo numero, sono anche gli articoli *sul modo di stampare libri e giornali, lo spirito di tolleranza in Italia*, ecc. Questo, per esempio, è un po' troppo ottimista, e quella che l'autore chiama tolleranza meriterebbe molte volte di essere chiamata indifferenza; ma non è men vero che molte delle osservazioni dell'Arbelet sono acute e buone.

Digitized by Google

SPIGOLATURE

✣ Tutti gli ospedali e i ricoveri di Berlino sono forniti regolarmente di fiori freschi dai giardini pubblici.

✣ Il numero delle donne, impiegate negli uffici e negozi a Londra, aumenta con meravigliosa rapidità. Da 17,000 nel 1891 salì nel 1901 a 55,000. Il numero degl'impiegati crebbe nel detto decennio del 34,2 per cento, mentre le loro rivali aumentarono di non meno del 300 per cento.

✣ La polisia della repubblica di Haiti è pagata in ragione dei risultati, cioè a dire riceve un tanto a testa per ogni arrestato. Siccome le guardie vengono dalle peggiori classi della popolazione e non hanno la minima disciplina, ne segue che un cittadino corre molto facilmente il rischio di essere arrestato, a meno che sia pronto a pagare alla guardia una somma superiore alla tassa d'arresto. Siccome questa tassa è soltanto di 15 soldi, il prezzo della libertà non è veramente esagerato.

✣ Da New York a San Francisco, per la via di Capo Horn, ci sono circa 14,840 miglia. Il canale di Panama ridurrà questa distanza a meno di 5000, guadagnando così circa 10,000 miglia di tragitto.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

OLINDO MALAGODI: *Il focolare e la strada.* — Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale, 1904.

« Vi sono dei libri — dice l'autore — che si fanno, e degli altri che si formano quasi di per sè stessi; dei libri, cioè, pei quali la composizione è preceduta dalla concezione sintetica: chiara, precisa, compiuta sino ai particolari; e degli altri che si formano a brani e che la trovano a poco a poco per istrada e la vedono chiarirsi e definirsi e compiersi all'ultimo momento ».

Questo libro — egli dice — appartiene alla seconda specie. Gli si venne formando nella mente a poco a poco, « fra le ombre e i soli di una lunga e lenta primavera della vita ».

Il libro si divide in due parti: nella prima abbiamo ricordi, divagazioni, rimpianti che si agitano intorno al focolare: *la vecchia casa; il ritorno della madre; l'amore della luna; mendicanti.*

La seconda parte rappresenta o, dirò meglio, adombra la vaga irrequietudine di coloro i quali, spinti da un sentimento quasi inconscio ma irresistibile, abbandonano il « focolare » per seguire la « strada », ossia le grandi vie del mondo. Appartengono a questa seconda parte: *i viaggiatori del mondo; l'immobile pellegrino; vecchie carte; vagabondi.*

I ricordi che aleggiano intorno al « focolare » si gustano molto meglio alla lettura, che non quelli della « strada »: i primi sono precisi, e ci fanno sfilare davanti delle figure concrete, individualizzate, con avventure e luoghi che noi 'realizziamo'; quelli della seconda parte sono in generale troppo vaghi, e vi predomina troppo l'allegoria perchè possano trascinare e commuovere il lettore italiano. A questo, molto probabilmente, l'autore è stato tratto dalla sua lunga dimora in Inghilterra e dalla sua consuetudine colla letteratura inglese: nessun popolo al mondo si lascia affascinare così fortemente dall'allegoria, come gli Anglo-sassoni; anzi, dirò che alcuni critici tedeschi hanno tratto da questa caratteristica un argomento per dimostrare che, per alcune parti almeno del campo intellettuale, la mente inglese vive ancora nel medio evo. Ma, sia questo come si vuole, è certo che l'allegoria da noi difficilmente riesce a commuovere, se pure riesce a persuadere.

Il Malagodi scrive molto bene; ha uno stile ricco e immaginoso, ma, nel tempo stesso, chiaro e solido — *matter-of-fact*, per dirla all'inglese. E certamente non è senza conseguenze, ottime conseguenze per questo, la sua dimestichezza con lo scrivere, immaginoso e sodo al tempo stesso, degl' Inglesi.

f. g.

***

Dott. J. L. KOCH: *La vita nervosa dell'uomo nei giorni lieti e nei tristi.* — Versione italiana del dott. G. ALONZO. — Palermo, A. Reber; pagg. VIII-247.

Nella prefazione a questa prima versione italiana di un'opera che nell'edizione originale ha avuto sei ristampe, il prof. Ughetti, dell'università di Catania, dice essere il volume del Koch uno di quei libri che rappresentano qualcosa di mezzo tra lo scientifico e il popolare; che, influendo sulle persone colte, ne aumentano la cultura, e che, senza arretrare innanzi alla discussione dei grandi problemi della natura che hanno affaticato da secoli la mente dei filosofi, hanno però un obbiettivo essenzialmente pratico.

Abbiamo dunque, nel libro del Koch, che ci viene presentato in una traduzione a dir vero non troppo elegante, un'opera di scienza volgarizzata, la cui lettura, mentre permette alle persone di una certa cultura di penetrare nel meccanismo del sistema nervoso dell'uomo e di farsi un'idea delle lesioni alle quali esso può andar soggetto, fornisce ai profani della scienza saggi e opportuni consigli intorno al regime da seguire per evitare più che sia possibile le malattie nervose e intorno al modo di curarle.

I due ultimi capitoli del libro, quelli che trattano appunto della profilassi e della cura delle malattie nervose, sono i più interessanti dal punto di vista

Digitized by Google

pratico, e contengono una quantità di utili suggerimenti. Non minore interesse desteranno nelle persone desiderose di aumentare la propria cultura gli altri capitoli, quelli dedicati alla descrizione del sistema nervoso, delle sue malattie, delle cause di queste malattie, quantunque si possano fare non poche riserve circa alcune teorie metafisiche che l'autore propugna e che dalle sue argomentazioni non appaiono sufficientemente dimostrate. Ma — per citare ancora, come abbiamo fatto in principio, l'autorevole giudizio dell'Ughetti — il merito di un'opera di tal genere scaturisce, più ancora che dal suo valore intrinseco, dal suo potere suggestivo. E da questo punto di vista il libro del Koch non potrà non essere giudicato favorevolmente da quanti lo leggeranno.

Notizie Bibliografiche

Le Grand Bureau des Pauvres de Paris, di L. Cahen; Parigi. — Coloro che si occupano delle questioni attinenti alla pubblica assistenza leggeranno con piacere questo volume, in cui l'autore espone il funzionamento dell'assistenza pubblica a Parigi nel secolo XVIII. Il libro contiene inoltre interessanti notizie intorno al regime degli istituti ospitalieri, alla ripartizione della ricchezza e della miseria nella grande metropoli in quel tempo. (*Revue de Paris*).

Les psychonévroses et leur traitement moral, del dott. Dubois; Berna. — Il dottor Dubois, professore di neurologia all'università di Berna, pubblica intorno alle psiconevrosi un libro notevolissimo, opera di un clinico filosofo il quale, unendo a una grande esperienza profonde cognizioni psicologiche, sa applicare alla terapeutica la considerevole influenza che lo spirito ha sul corpo. I filosofi, i professori, tutti coloro che si occupano di educazione, gli ammalati stessi ricaveranno grande profitto dalla lettura di questo libro, il quale, oltre che un'opera di medicina, è anche un trattato di pedagogia scientifica. Esso contiene profonde analisi psicologiche e osservazioni morali intorno all'igiene dello spirito, alla potenza delle idee false e dei giudizi precipitati, alla ripercussione delle emozioni sul funzionamento dell'organismo. I consigli medici si fondono così bene coi consigli filosofici, che leggendo il volume non si può far a meno di pensare a certi capitoli di Seneca e di Montaigne. (*Revue Scientifique*).

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **L'Esposizione di Saint Louis come mezzo di cultura.** — « L'istruzione è lo scopo principale dell'Esposizione del 1904 », disse il direttore della mostra nel suo discorso d'inaugurazione. E. W. F. Slocum, presidente dell'università di Colorado, scrive nell'*Outlook* di New York che l'Esposizione stessa è « un esempio ideale di ciò che sarà l'università dell'avvenire, la quale ai libri di testo sostituirà l'insegnamento per mezzo di oggetti materiali e di illustrazioni ». E aggiunge: « Se ricordiamo ciò che fecero le altre grandi Esposizioni mondiali per illuminare e istruire le masse di popolo accorse a vederle, possiamo esser certi che anche questa avrà i suoi risultati non meno benefici per l'istruzione pubblica del nostro paese ».

Un altro oratore giunse a dire durante la cerimonia d'inaugurazione: « Questa mostra rappresenta così completamente la civiltà del mondo, che se tutte le altre opere umane per una catastrofe orrenda sparissero, le memorie di esse qui riunite dalle varie nazioni offrirebbero i necessari elementi per la ricostruzione di tutta la nostra civiltà ».

E Walter F. Page nel *World's Work* conchiude un suo articolo sull'Esposizione di Saint Louis dicendo: « Potete discutere le grandi Esposizioni in generale, i vantaggi o gli svantaggi da esse arrecati alle città ove hanno luogo, le perdite che cagionano agli azionisti, l'opportunità e l'inopportunità di spendere in esse il pubblico denaro; ma è indiscutibile ch'esse contribuiscono grandemente all'istruzione del popolo. E oltre a ciò, rivelano nel popolo il desiderio intenso d'imparare cose belle e utili. Esso viene a scuola qui e l'espositore saggio è quello che qualche cosa insegna ».

⁂ **Se il caldo sia malsano.** — Il *British Medical Journal* assicura che è erroneo l'attribuire al caldo la origine di ogni sorta di malattie. E prosegue: « La luce solare è un buon tonico, e il calore favorisce il funzionamento regolare di quasi tutti gli organismi. Le temperature elevate solo indirettamente possono determinare una malattia. La ventilazione imperfetta delle stanze, degli uffici, delle trattorie tende a divenire più dannosa col caldo, e facilmente produce inappetenza, mal di capo, o perfino una sincope; e le dispense e i magazzini caldi e mal ventilati lasciano rapidamente corrompere i generi alimentari, specialmente il latte ».

Dopo aver detto che le bevande alcooliche sono tanto più dannose quanto più fa caldo, e che il ghiaccio e i gelati tendono a ritardare la digestione, o a produrre, se presi in abbondanza, una leggiera infiammazione della mucosa della bocca, il detto giornale aggiunge che durante l'estate si dovrebbe mangiare meno che nelle altre stagioni, e sopratutto meno carne.

Un'altra causa di malattie nella stagione calda e secca è la polvere delle strade, che in molte città viene sollevata, ma non rimossa, dalle macchine usate per la pulizia delle vie. In quanto alle strade di campagna, è stato esperimentato utile il sistema di cospargerle di cloruro di calcio, o d'altra sostanza combinata con esso, poichè questo cloruro assorbe l'umidità dell'aria e in tal modo mantiene umido il suolo.

⁂ **Aboliamo i cappelli!** — A proposito della nuova moda di andare in giro senza cappello, moda apparsa contemporaneamente in America e in Francia, il *Cosmos* di Parigi scrive: « A che dobbiamo il fatto che il vigore dei capelli tende a diminuire nell'uomo? A una degenerazione della specie, o alle abitudini dell'uomo stesso? Questa seconda ipotesi sembra più probabile, ciò che è consolante, perchè lascia sperare che al male si possa trovare un rimedio. La precoce caduta dei capelli, che per l'ereditarietà va di generazione in generazione sempre più diffondendosi, è dovuta, secondo alcuni scienziati, all'usanza di tener coperto il capo.

« Il cappello nuoce ai capelli in tre modi: togliendo loro la luce vivificante del sole, e impedendo che l'aria giuochi liberamente fra essi; premendo le piccole arterie del cuoio capelluto che portano il nutrimento ai capelli; finalmente offrendo un ottimo campo di coltura ai microrganismi che producono le infezioni del cuoio stesso, giacchè queste distruggono le glandole sebacee, e determinano così la calvizie. Se tutto ciò non è assolutamente dimostrato, è, però, molto probabile, e varrebbe quindi la pena di esperimentare più diffusamente la moda già apparsa ».

I promotori di questa riforma rispondono vittoriosamente a tutte le obbiezioni di coloro che temono

Digitized by Google

l'usanza di tenere il capo scoperto all'aria libera possa essere causa di raffreddori, reumatismi o peggio, facendo osservare che i raffreddori e altri mali temuti sono dovuti a infezioni microbiche delle mucose, non già del cuoio capelluto, e che, del resto, l'abitudine e la pulizia del capo eviteranno qualunque inconveniente che ai capelli stessi potesse derivare da quella usanza.

⁂ **L'attentato di Felice Orsini.** — Il *Journal des Débats* (supplemento settimanale, n. 553) riproduce dal secondo volume (in corso di pubblicazione) delle Memorie del conte de Hübner, ambasciatore austriaco a Parigi dal 1851 al 1859, un brano in cui si parla con interessanti particolari dell'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III.

Come è noto, questo delitto politico aveva per iscopo di ricordare all'imperatore dei Francesi l'impegno ch'egli aveva preso di concorrere alla liberazione dell'Italia dal giogo straniero. Felice Orsini aveva due complici, i professori Pieri e Di Rudio, i quali furono arrestati insieme con lui. La bomba che scoppiò nella Rue Le Pelletier non colpì l'imperatore, ma fece molte vittime: si dice che il totale dei morti e dei feriti fosse di 142, cifra che appare favolosa quando si pensi che in quel tempo non erano ancora inventati i terribili esplodenti di cui dispongono i dinamitardi dei giorni nostri.

Il conte de Hübner, il quale non approvava, naturalmente, lo scopo politico di Orsini e de' suoi complici, si ostinava a vedere in essi nient'altro che dei volgari delinquenti: questa opinione egli conservò anche durante il processo che si svolse davanti ai giurati della Senna, e nelle sue Memorie egli biasima il linguaggio tenuto dal difensore del principale accusato, Jules Favre, e deplora che gli sia stato permesso di leggere ai giurati la celebre lettera indirizzata da Orsini a Napoleone III.

Sopratutto, poi, l'ambasciatore austriaco si mostra indignato del contegno dell'imperatrice Eugenia apertamente favorevole all'accusato. « Orsini — egli scrive in data del 28 febbraio 1858 — è divenuto l'eroe del giorno. L'imperatrice ha perduto la testa, e passa le giornate a piangere e a invocare la clemenza di suo marito in favore del miserabile ».

La mattina del 13 marzo, il conte de Hübner, registrando nel suo Diario l'esecuzione della sentenza che condannava a morte Orsini e Pieri, scriveva:

« Ieri mi sono recato da Walewski (il ministro francese degli affari esteri), e lo trovai pallido e abbattuto, per non dire in uno stato di prostrazione completa. Mi disse che l'imperatrice sembrava indemoniata: non faceva che supplicare suo marito di graziare Orsini, e avevano avuto un bel da fare per impedirle di recarsi a visitare il prigioniero alla Conciergerie.

« — In questo momento — aggiunse Walewski — i membri del Consiglio segreto sono alle Tuileries e cercano di vincere la resistenza dell'imperatore, il quale vuol salvare la testa dell'assassino. Essi sono decisi, se la condanna non viene eseguita, a dare le dimissioni; e noi, ministri — soggiunse sospirando — faremo altrettanto ».

Poche settimane dopo, il conte de Hübner apprendeva da un testimonio dei particolari intorno a quella storica seduta del Consiglio segreto. L'imperatore persisteva nel voler graziare Orsini. La discussione fu molto vivace; i membri del Consiglio, vedendo l'imperatore irremovibile, si alzarono, e già stavano per andarsene, quando Fould gridò:

— Sire, non dimenticate che nella Rue Le Pelletier è corso sangue francese!

Questa apostrofe da melodramma vinse — così almeno narrava il testimonio — la resistenza di Napoleone III, il quale finalmente permise che la sentenza di morte fosse eseguita.

⁂ **I Giapponesi all'estero.** — L'emigrazione giapponese — leggiamo nella *Revue Scientifique* (n. 8) — incominciò nel 1866, quando il Mikado abolì la legge che proibiva ai suoi sudditi di stabilirsi all'estero. Dieci anni dopo, 11,580 Giapponesi abitavano fuori del loro paese, nella Corea, nelle isole del Pacifico, in Europa, negli Stati Uniti.

Nel 1900 si contavano circa 124,000 Giapponesi stabiliti all'estero; di questi, se ne trovavano non meno di 90,000 negli Stati Uniti o nei possedimenti americani, e più specialmente nelle isole Havai, dove rappresentano il 69 per cento dei lavoratori adibiti alla coltivazione della canna da zucchero.

Dopo gli Stati Uniti, il paese ove si trova il maggior numero di Giapponesi è la Corea (15,829 nel 1900), dove furono attratti in gran numero dalla costruzione della linea ferroviaria Fusan-Seul; e così esercitarono nella penisola una duplice azione: politica ed economica.

L'Inghilterra e le sue colonie occupano il terzo posto, con 8215 Giapponesi, di cui 3247 ricevettero nel 1900 dei passaporti per il Canadà. L'invasione giapponese in questa regione è stata tale, che qualche anno fa il governo di Ottawa ha sollecitato e ottenuto dal Mikado un decreto che proibisce ai Giapponesi di stabilirsi nel territorio del Dominio.

Per finirla coi paesi extra-europei, aggiungeremo che nel 1900 si contavano circa 800 Giapponesi nell'Australia occidentale, 700 nel Perù, 1000 nelle colonie olandesi, 200 nell'Indocina francese, un centinaio nel Siam, più di 2000 nella Russia asiatica.

In Francia e in Germania la cifra dei residenti giapponesi oscilla fra due e trecento, quasi tutti studenti; e finalmente, nel 1900, si contavano 21 Giapponesi nel Belgio, 15 in Russia, 13 in Italia, 6 in Olanda.

⁂ **Il solfuro di calcio contro gli insetti devastatori delle piante.** — Gli agricoltori e i floricoltori hanno sempre un gran da fare a combattere gl'insetti che invadono i campi e i giardini. Il *Correspondant* (n. 1005) richiama l'attenzione su di un mezzo proposto da F. Garrigou per condurre questa lotta efficacemente. Il Garrigou consiglia di adoperare una sostanza che si può acquistare presso tutti i venditori di prodotti chimici, il solfuro di calcio.

Il Garrigou ha provato a spargere il solfuro di calcio in polvere in un campo seminato a fava, che era tutto invaso da microscopici insetti neri, e questi vennero distrutti. Eguale successo egli ottenne spargendo la detta polvere in una piantagione di piselli e in un campo di fagiolini.

Non meno efficace riesce il rimedio contro la cuscuta, che tanto danno reca ai prati artificiali di erba medica. Poche ore dopo sparso il solfuro di calcio, la cuscuta comincia ad annerire, e in quarantotto ore, se il tempo è alquanto umido, è distrutta completamente, e non resta che levarla col rastrello.

Finalmente, sparso per mezzo di un soffietto sui giovani rami e sui bottoni dei rosai, distrugge in poche ore i moscherini che li rovinano.

Perchè il solfuro di calcio agisca con efficacia, bisogna spargerlo con tempo umido, oppure inumidirlo leggermente dopo averlo sparso. Infatti, esso agisce per mezzo dell'acido solfidrico che sviluppa, ma affinchè questo sviluppo avvenga occorre un po' d'acqua. L'acido solfidrico è, così per i parassiti animali come per quelli vegetali, un veleno potentissimo.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 11 settembre 1904 Vol. XXIV. — N. 40

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL RINASCIMENTO DEL ROMANZO SOCIALE (1)

Le ultime opere di E. M. de Vogüé, Paul Bourget, Edouard Rod presentano una forma di romanzo che, se ha dei precedenti nella letteratura francese dei secoli scorsi, tuttavia è stato trascurato per molto tempo: il romanzo sociale.

Poichè si tratta di un movimento che non è semplicemente accennato, ma che si viene accentuando sempre più, non è fuor di luogo il ricercarne le origini, il determinarne gli elementi, l'indagarne il significato e la portata.

Dal romanzo naturalista al romanzo psicologico.

Una trentina di anni fa, predominava nella letteratura francese il romanzo naturalista, il quale fu portato dai suoi rappresentanti a una tale esagerazione, che l'arte del romanziere, diventata sempre più superficiale, si ridusse a dipingere figure, atteggiamenti, gesti, ambienti, prescindendo da ogni elemento intellettuale e psicologico; sicchè il romanzo cadde nella vuotaggine e nella banalità.

Con le loro esagerazioni, i romanzieri naturalisti arrivarono fino al grottesco, e allora, per naturale reazione, sorse il romanzo psicologico, dovuto alla curiosità, innata nei Francesi, di conoscere i particolari e i movimenti più segreti della vita interiore.

Senonchè anche in questa tendenza si esagerò, e un po' alla volta il pubblico si stancò di vedere il romanziere assorbirsi con soverchio compiacimento nella contemplazione di sè stesso: lo sdoppiamento del proprio « io », la continua analisi delle proprie debolezze, dei propri scrupoli perdette un po' alla volta d'interesse, e molti osservarono che il considerare tanto sè stessi è il mezzo più sicuro per non vedere ciò che accade intorno.

(1) Da un articolo di RENÉ DOUMIC, *Revue des Deux Mondes*, 15 agosto.

Il romanzo sociale.

Ora noi viviamo in un'epoca in cui incombono sull'umanità problemi gravissimi; l'interesse del dramma della vita al quale noi assistiamo e di cui siamo parte, se in passato potè essere psicologico, oggi è divenuto sociale, perchè l'atmosfera nostra è satura di questioni sociali, perchè le nostre menti sono preoccupate di problemi che interessano la costituzione della stessa società.

È naturale che questa mutata condizione di cose imponga al romanziere, il quale mira a dare nelle sue opere un quadro della vita dei suoi giorni, còmpiti nuovi; ed è naturale che ai nostri giorni sia sorto e si venga formando il tipo del romanzo sociale; giacchè nessun genere di letteratura, nemmeno il teatro, subisce l'influenza dell'ambiente nella misura in cui la subisce il romanzo.

Se ne ha facilmente la prova osservando che le epoche in cui fece la sua comparsa nella letteratura francese il romanzo sociale, sono precisamente quelle in cui la società presentava condizioni analoghe a quelle d'oggidì. Così, nella seconda metà del secolo XVIII, quando la società colta si appassionava per le questioni di morale sociale, Jean-Jacques Rousseau pubblicava la *Nouvelle Héloïse*, dando per il primo al romanzo un ufficio al quale nessuno l'aveva prima impiegato, e rendendolo atto a esprimere delle idee non meno di qualsiasi altra forma letteraria. Così, nella prima metà del secolo XIX, in quella fermentazione che si ebbe dal 1840 al 1848, e durante la quale il socialismo, per quanto lontano dalle dottrine nelle quali oggi si è fissato, occupava già le menti e serviva di tema a vivaci discussioni, George Sand scriveva il *Compagnon du tour de France* e il *Meunier d'Angibault*, e Victor Hugo concepiva i *Misérables*.

Oggi il modo in cui si presentano i problemi sociali è diverso; le menti hanno subìto un'altra

Digitized by Google

disciplina, il romanzo stesso si è appropriato metodi più precisi. È facile, dunque, comprendere che il romanzo sociale dovrà apparire oggi abbastanza diverso da quello che è stato in passato; ma il suo rinascimento è determinato da condizioni molto simili a quelle che in passato lo fecero sorgere.

Naturalmente, ciascuno dei romanzieri che coltivano questa forma letteraria vi porta la sua nota personale e fa servire il romanzo a esaminare i problemi dei quali egli si occupa con speciale predilezione, a esprimere le idee che egli ritiene le migliori.

« Les Morts qui parlent ».

E. M. de Vogüé, un allievo della scuola di Taine, ha sempre cercato di esaminare la storia contemporanea con occhio di filosofo: egli cerca sempre di distinguere gli elementi profondi e permanenti al di là degli incidenti quotidiani, e si applica sopratutto a riconnettere gli avvenimenti presenti con le loro cause lontane.

Questa idea del passato che grava con tutto il suo peso sul presente, questa idea della storia anteriore che continua a formare la storia presente, predomina nel romanzo *Les Morts qui parlent*; il quale contiene un magnifico quadro della vita parlamentare dei nostri giorni. L'autore è stato egli stesso deputato per una legislatura, e subito ebbe a constatare che molti dei rappresentanti la sovranità nazionale sono figure insignificanti.

Ora, come accade che questi uomini mediocri e indifferenti combattano con violenza per certe idee per le quali essi non hanno in realtà un grande attaccamento, e si urtino aspramente nel cozzo di passioni alle quali sono quasi estranei? Ciò avviene perchè dietro di essi vi è tutta una serie di generazioni di uomini che in realtà portarono in sè il peso di queste idee e il fuoco di queste passioni. Del passato niente muore, e in un paese che conta secoli d'esistenza, su un terreno che è stato testimonio di tante lotte, nessuna traccia del passato sparisce del tutto, nessun ricordo è completamente abolito: i figli riprendono la lotta al punto in cui l'hanno lasciata i padri; e sono i morti del passato che popolano il nostro mondo di oggidì e continuano a esercitarvi un'influenza predominante.

« Le Maître de la mer ».

Oltrepassando la frontiera nazionale, noi vediamo che in tutto il mondo prevalse nei secoli scorsi un ideale di nobiltà, di eroismo, di abnegazione; e di questo ideale, che era accompagnato da tutto un corteo di sentimenti cavallereschi, la Francia era considerata, o meglio considerava se stessa come la migliore incarnazione.

Senonchè in quest'ultimo secolo, sotto l'azione delle forze economiche, si è operata una rivoluzione che ha fatto cambiare la concezione stessa della vita e ha spostato l'asse morale dell'umanità: i principî che sembravano solidamente stabiliti svanirono come chimere; al regno delle idee si è sostituito il regno dei fatti; al potere dell'opinione pubblica l'onnipotenza del danaro; la voce della pietà si è venuta affievolendo, e ciò che finora era stato considerato come barbarie, il prevalere del più forte, è stato chiamato civiltà.

Questo ideale nuovo doveva incarnarsi sopratutto nel popolo ultimo venuto nella vita moderna, il popolo americano. E il cozzo fra queste due concezioni della vita, la lotta fra l'ideale antico e quello che si crede chiamato a sostituirlo, forma il fondo del romanzo *Le Maître de la mer*.

Quest'opera è lo sforzo più vigoroso che il Vogüé abbia finora fatto nel romanzo; il racconto è intessuto su di una storia d'amore, ma il vero argomento, simboleggiato nella rivalità fra un ufficiale francese e un miliardario americano, la soverchia da ogni parte, e il principale interesse del libro è formato dalla continua evocazione, che l'autore moralista fa, dei problemi del tempo presente.

L' « Etape ».

Fra questi problemi del presente, Paul Bourget studia con particolare interesse quelli che si riferiscono alla famiglia: su questa questione egli concentra tutta la sua attenzione di romanziere sociologo, giacchè egli considera la famiglia come la molecola iniziale nell'organismo della società, e sostiene che è un grave errore, il quale minaccia di decomposizione e di morte la società nostra, l'aver trasferito all'individuo i diritti appartenenti unicamente alla famiglia.

L'individuo passa; la famiglia invece dura, e costituisce lo sforzo più potente che l'uomo sia riuscito a compiere contro la morte. Ma poichè la virtù stessa della famiglia consiste nella sua durata, è necessario che essa si conformi alle leggi di tutte le cose durature, e che perciò si sviluppi progressivamente e lentamente; giacchè la natura — come dice un proverbio antichissimo — non fa salti, e l'essere vivente deve passare per tutte le tappe del suo sviluppo.

Ora — ed è questa la tesi del romanzo del Bourget — la famiglia dell'epoca moderna *a brûlé une étape*, ossia ha compiuto in un sol tratto quel lavoro che avrebbe richiesto gli sforzi pazienti e misurati di parecchie generazioni; ed è impossibile che essa non soffra di questa trasformazione troppo rapida, giacchè ogni crisi dell'organismo si risolve in sofferenze, e ogni eccesso di fatica produce una

Digitized by Google

depressione che può avere per conseguenza la morte. Se questa tesi sia giusta o falsa, non è qui il luogo d'indagare.

« Un Divorce ».

Tutto l'edificio della famiglia è costruito sul fondamento dell'unione coniugale: scossa questa, l'edificio rovina. Questa idea, che si trova già più che abbozzata nel romanzo *L'Etape*, diventa addirittura la tesi dell'altro romanzo del Bourget, *Un Divorce*. L'autore si propone di dimostrare che tutti gli argomenti che possono essere addotti in favore dell'istituzione del divorzio procedono esclusivamente da considerazioni che tengono conto degli individui, e che questi argomenti cadono se si considera la famiglia, la sua integrità, la sua perpetuità.

Quest'ultimo romanzo del Bourget non presenta la varietà e la vivacità dei precedenti; in alcuni punti il ragionamento soffoca l'azione; ma in compenso il romanzo ha altri meriti, e sopratutto una grande semplicità e naturalezza: esso descrive dei drammi intimi che accadono giornalmente nella vita di famiglia e dei quali l'orecchio del pubblico sente appena un rumore attutito. Questa mancanza di ogni elemento romanzesco, di ogni mezzo artificiale, è forse, dal punto di vista dell'arte, la qualità più notevole nell'ultimo romanzo del Bourget.

« Un Vainqueur ».

Fra i problemi sociali dell'epoca nostra uno dei più importanti è quello che si riferisce alla lotta fra il capitale e il lavoro. Questo problema forma il fondo del romanzo *Un Vainqueur* di Edouard Rod, nel quale vediamo come protagonista un industriale dei nostri giorni, il cui stato d'animo presenta in parecchi punti notevole analogia con lo stato in cui si trovarono, all'avvicinarsi della Rivoluzione, non pochi membri della vecchia aristocrazia francese.

Questo industriale è cresciuto nella persuasione che l'unica ricchezza di cui l'uomo sia veramente proprietario è quella che egli è riuscito a costruire con le proprie mani. Ma ecco che spuntano delle idee nuove: egli capisce, stupefatto, che la sua officina appartiene a tutti, fuorchè a lui: allo Stato che gli controlla i registri e regola le ore di lavoro; agli operai i quali possono da un momento all'altro sospendere il lavoro e rovinare lo stabilimento.

Quest'uomo, che era padrone nell'officina, ha creduto sempre di esserlo anche nella sua famiglia; ma ecco che non gli viene più lasciata facoltà di amministrare i beni di sua moglie; ecco che non riesce a maritare la propria figliuola con un bravo giovane della sua condizione al quale egli l'aveva destinata; e non gli riesce nemmeno di far tacere quel monello di suo figlio, il quale, quantunque imberbe, pretende di far lezione a lui. Le cose, dunque, sono mutate; mutata è la società, nella quale altro a lui non resta che invecchiare come una specie di paria.

Questo sconcerto del mondo capitalista di fronte alle esigenze sempre più invadenti e alle ingiunzioni sempre più imperiose del mondo operaio è dipinto con mano maestra dal Rod; e benchè egli non faccia opera di propaganda politica, tuttavia si capisce che le sue simpatie sono per i diseredati, per gli oppressi.

Il romanzo *Un Vainqueur* può ben dirsi un libro di pietà; pietà per gli umili, e protesta contro l'ingiustizia della società moderna. In esso si ritrova quella stessa inspirazione morale che vediamo già accennata con nobile sincerità nei romanzi precedenti dello stesso autore.

Gli elementi del romanzo sociale.

Influenza del passato sul presente, azione continua della storia sui destini di un paese, opposizione fra le razze, conflitto fra l'ideale di ieri e quello di domani, lotta fra gl'interessi dell'individuo e quelli della famiglia, rovina progressiva del matrimonio, subitanea esplosione di uno stato di spirito anarchico, odio fra le classi: — ecco alcuni degli elementi che rendono così irrequieta la nostra vita moderna, alcuni dei problemi che preoccupano i nostri giorni.

Questi stessi elementi noi troviamo nelle opere che abbiamo passato brevemente in rassegna cercando in tal modo di delineare il tipo del nuovo romanzo sociale.

Qualcuno potrebbe osservare che queste questioni sorpassano la portata del romanzo, e che non è certamente questo che le risolverà. È un'obiezione che è stata sempre fatta al romanzo sociale, come è stata fatta anche alle commedie a tesi; e contiene una parte di verità. Ma il romanziere non può certamente pretendere di risolvere le questioni sociali, tanto più quando vede che filosofi e legislatori si applicano a quest'opera con risultati abbastanza dubbi. Il suo còmpito è di richiamare su questi problemi l'attenzione del pubblico, d'interessarvi, insieme con l'intelligenza, l'immaginazione e la sensibilità dei lettori. Si tratta, insomma, di mettere in circolazione delle idee; e l'esempio finora dato dimostra che a questo il romanzo può servire.

Questo movimento, dunque, è doppiamente legittimo, giacchè esso si accorda con i desideri e con le preoccupazioni dei lettori colti, e d'altra parte contribuisce a rinnovellare la letteratura romanzesca e a darle maggiore dignità.

Digitized by Google

SCIENZA AMERICANA [1]

Nel 1833, il poeta Lenau scriveva dalle rive dell'Ohio di aver trovato in America una popolazione priva di ogni sentimento di poesia, unicamente intenta al guadagno, rozza; e più di una volta, nelle conversazioni famigliari, cambiava l'appellazione di *Vereinte Staaten* (Stati Uniti) in quella abbastanza poco poetica di *Verschweinte Staaten* (Stati imporciti), per indicare la materialità degli abitanti del nuovo mondo.

Ancor oggi vi sono di quelli che, senza arrivare all'esagerazione del Byron tedesco, hanno dell'intellettualità americana un concetto tutt'altro che lusinghiero, e non pochi affermano che, negli studi scientifici di vario genere, gli Americani badano soltanto alla pratica utilità, sicchè sono incapaci di coltivare la scienza pura.

Che questa opinione non abbia ragione di sussistere, è dimostrato con dati di fatto da un capitolo dell'opera recentemente pubblicata intorno agli Americani dal professore H. Münsterberg (2); capitolo dal quale sono estratte le notizie qui sotto riassunte intorno alla vita scientifica americana.

Studi filosofici.

Per giudicare dello studio della filosofia in America, non bisogna dimenticare che lo studio veramente scientifico di questa disciplina non data in quel paese che da pochi decennî. Inutile, dunque, cercare, in questo campo, dei giganti come Kant e Schopenhauer, Fichte e Hegel; come, del resto, sarebbe inutile il cercarne oggidì anche in Europa. Limitando l'esame all'epoca presente, vediamo che il lavoro filosofico in America non è inferiore a quello di alcun altro paese. In Inghilterra non si contano attualmente che due riviste filosofiche; l'America ne ha cinque, al pari della Germania.

Il campo della storia della filosofia è, in America, trascurato; ma lo studio delle facoltà conoscitive, quello dell'etica e sopratutto quello della psicologia sono in pieno fiore. Quanto a creatori di sistemi filosofici, basterà ricordare Emerson (3), uno dei principali fattori dell'indipendenza intellettuale americana, e Royce, la cui opera « Il mondo e l'individuo » è una delle più notevoli che siano state scritte su questo argomento.

Per dare un'idea dell'importanza che hanno assunto in America in questi ultimi anni gli studi psicologici, basterà ricordare il grande sviluppo preso dai laboratorî di psicologia sperimentale: questi laboratorî sono superiori di molto, per gli strumenti di lavoro messi a disposizione degli studiosi, agli istituti analoghi europei, e se ne contano più di trenta, mentre la Germania non ne ha che sei.

Studi storici.

Negli studi storici, i quali solo da una settantina d'anni hanno preso in America un carattere scientifico, si possono distinguere due periodi: il primo è caratterizzato dalle grandi opere in cui è narrata tutta l'epopea della nazione americana, come per esempio quella, composta con mezzo secolo di lavoro, da George Bancroft, e quella, ancor più geniale, del Parkman.

Il secondo e più recente periodo è quello degli specialisti, i quali limitano i loro studi e le loro ricerche sia nel tempo sia nello spazio, occupandosi di qualche singolo periodo storico o della storia di qualche singola regione.

Grande importanza hanno preso, finalmente, in questi ultimi anni gli studi biografici, per i quali gli Americani hanno una singolare predilezione. Notevole sopratutto la serie intitolata « Uomini di Stato americani », che reca un contributo importantissimo alla storia nazionale.

Studi filologici.

Il vivo interesse che gli Americani dimostrano per la filosofia e per la storia potrebbe bastare a sfatare la leggenda che la loro attività scientifica sia rivolta soltanto a studi d'immediata utilità pratica. Qualcuno, però, potrebbe dire che, se essi studiano la filosofia, lo fanno in vista del miglioramento pratico dell'uomo, e che gli studi storici hanno in fondo un'importanza pratica dal punto di vista degli ammaestramenti che gli uomini politici ne possono ricavare.

Un siffatto ragionamento, che del resto è specioso, non vale per gli studi di filologia classica, in America coltivati con un fervore di cui sono prova la « Società di filologia antica », che conta cinquecento membri e pubblica ogni anno parecchi volumi, l'*American Journal of Philology*, gli studi filologici mandati alla luce da varie università (Harvard, Cornell, Chicago): lavori scientifici condotti con severo metodo che gli studiosi americani appresero nelle università tedesche, specialmente in quella di Göttingen.

A determinare lo straordinario interesse degli Americani per la filologia orientale concorrono in parte — bisogna riconoscerlo — motivi di ordine pratico: per esempio, se si poterono allestire delle spedizioni scientifiche per lo studio delle iscri-

(1) Da un articolo del dottor LORY, *Die Umschau*, 13 agosto.

(2) H. MUENSTERBERG: *Die Amerikaner*. (Berlin, Mittler und Sohn, 2 volumi).

(3) Di Ralph Waldo Emerson ci siamo occupati abbastanza diffusamente nel fascicolo del 10 maggio 1903 e in quello del 12 giugno di quest'anno. (*N. d. R.*)

Digitized by Google

zioni cuneiformi, ciò avvenne perchè nel pubblico che fornì i mezzi predominava l'interesse religioso per la Bibbia. Le collezioni assire dell'università di Pennsylvania sono considerate, per parecchi rispetti, come le più importanti che vi siano in tutto il mondo.

Quanto alla filologia moderna, anch'essa è in America oggetto di diligente studio; naturalmente, occupano il primo posto la lingua e la letteratura inglese.

L'economia nazionale.

La grande inclinazione degli Americani per lo studio dell'economia nazionale si spiega facilmente quando si pensi che la storia del loro paese è stata determinata più direttamente che quella di altri popoli da fattori economici.

Ancor oggi l'America è per gli economisti un grande laboratorio sperimentale, il suo sviluppo economico essendo così ineguale, che regioni abbastanza vicine presentano stadî economici molto diversi. La storia economica, invece, è meno studiata dell'economia nazionale.

Le matematiche.

La ricerca e la produzione veramente scientifiche in mezzo agli studiosi delle matematiche si sono sviluppate molto tardi, in questi ultimi dieci anni. Prima, non troviamo in questo campo che poche figure: Benjamin Peirce, il più geniale, forse, dei matematici americani, e i suoi scolari Hill e Newcomb, che si dedicarono con speciale interesse alla matematica astronomica, e Willard Gibbs, che coltivò la matematica fisica.

Oggi non troviamo più dei singoli uomini eminenti, ma tutta una generazione di giovani che, sotto l'impulso ricevuto dalla Francia e dalla Germania, si danno con grande ardore agli studi della matematica pura.

L'astronomia.

La scienza astronomica ha fatto in America grandi progressi. In nessun altro paese del mondo vi sono tanti osservatorî e di così grande importanza: in nessun altro paese la fabbricazione delle grandi lenti per telescopî è così perfetta.

Quanto ai risultati ottenuti dagli astronomi americani, basterà ricordare che Rowland e Pickering hanno riformato completamente, quello la spettroscopia astronomica, questo la fotometria, e che i cataloghi delle stelle compilati da Gould e Langley sono lavori indispensabili agli studiosi. Gli astronomi americani hanno contribuito in modo notevolissimo all'osservazione degli asteroidi e delle comete, specialmente Newcomb, che ne ha calcolato il peso e il movimento.

Fisica e chimica.

Il contributo degli Americani nel campo della fisica è stato finora meno brillante di quello da essi fornito per altri rami della scienza esatta. Di importanza primaria non sono che gli studi intorno all'ottica, come quelli di Michelson sulla misurazione della lunghezza delle onde luminose, quelli di Rowland sulla velocità della luce, quelli di Langley sullo spettro infrarosso. In tutto il resto il lavoro degli studiosi americani è ancora, diremo così, sparpagliato; il che non toglie che essi abbiano recato un importante contributo allo studio della elettricità, dell'acustica, della temperatura, e di altri fenomeni.

Quanto all'elettrotecnica, basterà ricordare il nome glorioso di Edison; e un altro nome emerge nel campo della fisica, quello di Nicola Tesla; per non parlare dei molti studiosi che in una quantità di laboratorî meravigliosamente arredati proseguono attivamente indagini e ricerche dalle quali molto siamo in diritto di riprometterci per il progresso scientifico.

Anche nella chimica gli Americani hanno fatto grandi progressi, e non soltanto nella chimica industriale, ma anche nella scienza pura. Già al principio del secolo scorso Benjamin Silliman diventava il capo di una scuola che diede a questi studi un vigoroso impulso, e fondava la prima rivista scientifica americana; dei più recenti, basterà ricordare Willard Gibbs, il nestore della termodinamica chimica, e Richards, professore di chimica nella Harvard University, l'unico insegnante anglo-americano che abbia avuto l'onore di vedersi offrire una cattedra di professore ordinario da un'università tedesca, quella di Göttingen.

Zoologia, biologia e antropologia.

Gli studi sistematici di zoologia furono iniziati in America da Audubon, che nel 1827 pubblicò l'opera *Gli uccelli dell'America*; da Say, che per il primo eseguì delle ricerche metodiche intorno alle conchiglie; da Luigi Agassiz, il celebre scienziato svizzero, che studiò le meduse, gli idroidi e i polipi, e da suo figlio Alessandro, che si acquistò meritata fama per le sue indagini intorno alla formazione delle isole coralline.

Accanto alla zoologia propriamente detta, si sono venuti sviluppando gli studi speciali di istologia e di embriologia, nei quali pure troviamo pionieri i due Agassiz, il padre con le ricerche intorno alle testuggini, il figlio co' suoi lavori intorno alle stelle di mare.

I fenomeni vitali sono analizzati, oltre che dagli zoologi, anche dai biologi e dai fisiologi; e qui è il caso di ricordare gli studi di Lee e di Par-

Digitized by Google

ker intorno alla vita sensoria degli animali inferiori, e le genialissime ricerche del Loeb intorno al mistero della vita e del pensiero (vedi *Minerva* 4 maggio, 20 luglio e 9 novembre 1902).

Infine gli studiosi americani non hanno mancato di rivolgere la loro attenzione al più elevato degli esseri viventi, l'uomo; gli studi di antropologia e di etnologia sono stati favoriti dalla presenza di una quantità di razze indiane e dalla varietà dei popoli accorsi in America da tutte le parti del mondo. L'ufficio etnologico di Washington e il Museo Peabody annesso alla Harvard University sono i due centri principali di grandi spedizioni e di importanti ricerche.

Botanica, mineralogia e geologia.

Non meno ricco e nuovo del materiale fornito alla scienza dal mondo animale fu quello che le venne offerto dal mondo vegetale. Dopo che alcuni botanici europei ebbero compiuto in America dei viaggi di esplorazione, sorse nell'America stessa, intorno alla metà del secolo scorso, uno studioso insigne, Asa Gray, il quale in più di quattrocento pubblicazioni imprese l'opera ingente di esame sistematico e di classificazione del detto materiale. L'eredità di Gray, che morì nel 1888, fu raccolta da una quantità di studiosi, i quali continuarono il lavoro da lui iniziato, approfondendolo e specializzandolo. Grande sviluppo hanno preso i giardini botanici di New York, Boston e Saint Louis, gli erbarî e i laboratorî di botanica fisiologica annessi a varie università, le stazioni agrarie sperimentali; e la maggior parte di questi istituti pubblica importanti bollettini.

Lo studio della mineralogia ha un centro unico, la Yale University, dove insegnò il vecchio Dana, il cui *Sistema di mineralogia*, pubblicato per la prima volta nel 1837 e successivamente in parecchie altre edizioni, e tradotto in tutte le lingue, fu per mezzo secolo la bibbia di tutti i mineralogisti del mondo. A lui seguirono suo figlio, il celebre cristallografo, e Brush, e Penfield, il quale ultimo esaminò più minerali nuovi di qualsiasi altro studioso.

Più brillanti ancora sono stati i progressi della geologia, alla quale la terra d'America presentava un campo di studi incomparabile. I geologi si diedero specialmente a ricercare le tracce dell'epoca glaciale e a studiare la formazione delle montagne, e le loro ricerche sono considerate in Europa come la più importante prestazione della scienza americana.

Conviene avvertire che al progresso della geologia contribuì non poco la paleontologia, la quale ha in America autorevoli rappresentanti.

Geografia.

Insieme con la geologia presero in America notevole sviluppo gli studi geografici. Gli istituti geodetici governativi diedero a questi studi vigoroso impulso, coi lavori di misurazione da essi eseguiti per mezzo degli strumenti perfezionati di cui dispongono.

Una speciale attrattiva hanno esercitato sempre sugli Americani le spedizioni in terre sconosciute; e troppo lungo sarebbe l'enumerare tutti gli esploratori che esercitarono la loro ardimentosa attività sia nell'America stessa (Lewis e Clarke), sia nel Pacifico, nel Giappone, in Africa (Stanley), nelle regioni circumpolari.

Conclusione.

Da questa rapida e incompleta rassegna si può concludere che la vita scientifica americana ci presenta il confortante spettacolo di un lavoro sano, fecondo, intelligente, il quale permette di trarre i migliori auspicî per l'avvenire. Per molti rispetti l'attività scientifica americana è superiore a quella della Francia e dell'Inghilterra, e in alcuni campi speciali essa è superiore perfino a quella della Germania. Ed è deplorevole che in alcuni paesi d'Europa, e specialmente in Germania, i libri e i periodici scientifici americani non godano la considerazione di cui sono degni.

LA GERMANIA
ALL'ESPOSIZIONE DI SAINT LOUIS (1)

Di tutte le nazioni che hanno preso parte all'Esposizione mondiale di Saint Louis, è l'Impero germanico che ha con intelligenza e senza risparmio architettato e organizzato la più completa delle mostre e la più importante così dal lato commerciale come da quello di una generale coltura. E soltanto da quest'ultimo lato noi la passeremo brevemente in rivista.

Il Castello di Charlottenburg.

Tre governi europei nei loro fabbricati ufficiali dell'Esposizione hanno riprodotto palazzi storici delle proprie nazioni. Il padiglione dell'Inghilterra è la copia della « Garden Orangerie » di Kensington; quello della Francia rappresenta il famoso Trianon; e l'edifizio della Germania è una grandiosa riproduzione del castello reale di Charlottenburg. Ciascuno dei tre palazzi rivela il carattere generale di un popolo. Semplice, rigida, quadrata, ma piena di comodità nell'interno è l'Orangerie; gaio, interessante, vezzoso e leggero il Trianon; dignitoso, altero, quasi imperioso all'esterno, austero e quasi

(1) Da un articolo firmato W. T. in *The Nation*, 28 luglio.

Digitized by Google

burocratico all' interno è il castello di Charlottenburg.

L'Orangerie e il Trianon sono situati in mezzo al gruppo dei fabbricati contenenti le mostre delle nazioni estere; il castello germanico s'inalza un miglio lontano da quel gruppo, sull'altipiano ove sorgono il « Festival Hall » e i palazzi delle belle arti. In quella posizione elevata la sua austera bellezza ha un maggiore risalto, e non eccessivamente orgoglioso appare il motto degli Hohenzollern impresso sulle basi delle ardite colonne della facciata: « *Nec soli cedit* ».

A mitigare l'effetto alquanto severo dell'edifizio, e a invitare la gente a entrarvi valgono il grazioso giardino che lo circonda, la magnifica vista che si gode dalle sue terrazze dominanti tutti i fabbricati dell'Esposizione, nonchè l'amichevole scritta « La Casa Tedesca » riprodotta a grandi lettere in tutte le vie che conducono ad esso. L'interno è arredato e mobiliato con sfarzo; le sue decorazioni sono fatte sui disegni di quelle del palazzo reale di Berlino.

A ben predisporre le cose il dottor Lewald, commissario germanico per l'Esposizione, fu dall'imperatore inviato a Saint Louis circa due anni or sono; e, mentre gli altri governi non sapevano ancora se prendere o non prendere parte ufficiale all'Esposizione stessa, egli con i tecnici del suo seguito era sul posto e assicurava al suo governo non soltanto la posizione più bella per il palazzo ufficiale, ma anche gli spazi più ampi e più adatti negli altri fabbricati prestabiliti per le mostre internazionali e speciali.

Il carattere della mostra tedesca.

Esaminando la mostra tedesca nel complesso e nei suoi vari reparti, l'osservatore ne riporta l'impressione generale che sia l'impero germanico il vero espositore, non già un certo numero d'individui. Traversando, per esempio, il palazzo delle « Industrie varie », vediamo come in tutte le altre sezioni europee siano le singole ditte industriali che hanno esposto i loro prodotti con piena libertà di criteri; al contrario, nell'enorme spazio riservato al gruppo tedesco tutto è disposto con previdente cura e secondo un'evidente uniformità di concetti; e soltanto in questa sezione l'arredamento di ogni parte è completo, e la decorazione di buon gusto, sino ai soffitti delle sale ricoperti di tappezzerie e di arazzi.

In questo palazzo lo spazio occupato dai prodotti industriali tedeschi è diviso in cinquantanove aule, di cui il n. 2, la « Sala d'onore » è un vero gioiello. Troppo lungo sarebbe enumerare tutto il contenuto di quelle aule: basti dire che vi sono esposte trentasei stanze completamente mobiliate e decorate, ciascuna con tende, tappeti, coperte, quadri alle pareti in armonia con lo stile e con lo scopo della camera stessa. Qualcuno potrebbe trovar discutibile il gusto e l'arredamento di alcune stanze, ma nell'insieme il bello prevale di gran lunga sul goffo o sul pesante.

Fra i gruppi principali d'industrie vi sono quella dell'ambra, di cui sono esposte grandi colonne massiccie, quelle delle ceramiche, del ferro lavorato, delle argenterie e gioiellerie, ecc. Non meno ricchi, quantunque meno spaziosi, sono i reparti tedeschi nei palazzi delle arti liberali, dell'elettricità, delle macchine, delle miniere e industrie metallurgiche, dell'agricoltura, dei trasporti, ecc.

La pubblica istruzione.

Ma nessun reparto speciale della mostra tedesca è così completo come quello relativo alla pubblica istruzione in Germania e a tutte le sue fasi ascendenti, dal giardino d'infanzia ai corsi di perfezionamento dopo gli esami di laurea. Tutte le nazioni hanno gareggiato all'Esposizione nel far pompa dei progressi compiuti in questo ramo di attività sociale, ma per consenso unanime delle persone competenti è la Germania che ha riportato la palma in questa gara, così per la quantità come per la qualità del materiale esposto e per la sistematica collocazione di esso, che a tutti lo rende facilmente comprensibile.

I vari gruppi di questa mostra sono classificati in tre grandi categorie denominate nel catalogo « Oggetti, mezzi e metodi d'insegnamento ». In ogni categoria la dimostrazione si spinge sino ai più minuti particolari, con grande copia di tabelle statistiche esattamente e chiaramente compilate, di modelli e disegni di edifizi scolastici, musei, palestre ginnastiche, gabinetti scientifici con il loro contenuto, e così via. L'area occupata da questo reparto è doppia di quella a ciò destinata dalle più progredite fra le nazioni. Interessantissimo e ricco è anche il reparto della chimica nel « palazzo dell'elettricità ».

Nel suo complesso, tutta la mostra tedesca rivela all'evidenza l'accurata e geniale preparazione, non limitata da alcuna ristrettezza nè di tempo nè di denaro. Il solo Reichstag le assegnò oltre quattro milioni di franchi, e i preparativi si prolungarono attivamente per quasi due anni.

Pregevolissimo e oltremodo istruttivo è il catalogo ufficiale della mostra tedesca, pubblicato in edizioni di lusso con miniature e numerose illustrazioni, compilato da ventinove fra i più dotti professori o specialisti dei vari argomenti, e contenente 358 pagine di preziose informazioni, oltre alle 180 pagine del catalogo propriamente detto.

Digitized by Google

I PROGRESSI DELL' ORTOPEDIA [1]

L'ortopedia di oggidì è molto diversa da quello che era in un passato non molto lontano. Dapprima, per raggiungere il suo scopo, che è quello di correggere i difetti naturali del corpo umano, essa ricorreva al massaggio, alla ginnastica, agli apparecchi detti appunto ortopedici, alla meccanoterapia; poi, con procedimento più radicale e con brillante successo, essa ricorse in non pochi casi all'intervento chirurgico, perfezionando nello stesso tempo gli altri metodi di cura.

La tenotomia.

Fu un momento di somma importanza per l'ortopedia quando il geniale chirurgo annoverese Strohmeyer rimise in onore un'operazione che da due secoli era dimenticata: l'intercisione del tendine per la cura del piede storto (*Klumpfuss*). In tal modo questa infermità, della quale soffrirono fisicamente e moralmente tanti uomini — fra i più illustri basterà ricordare Talleyrand e lord Byron — potè essere curata radicalmente.

L'uso di questa operazione, chiamata tenotomia, prese grande diffusione da quando lo Strohmeyer la eseguì su di un medico inglese, il Little, il quale ne diventò un fervente apostolo. Perfezionato il metodo dal chirurgo viennese Lorenz, si curano oggi con successo, per mezzo della tenotomia, anche i casi più gravi della indicata infermità.

Il ricollocamento a posto del femore.

Un altro grande successo dell'ortopedia è rappresentato dall'operazione, non chirurgica, consistente nel rimettere a posto l'estremità superiore del femore uscita dal cavo in cui deve stare nell'osso del bacino. Una volta gl'infelici che nascevano con questo difetto (lussazione congenita dell'articolazione delle anche) erano condannati a camminar storti per tutta la vita, e spesso soffrivano di forti dolori; oggi non è più così, grazie al sistema di cura propugnato da un chirurgo italiano, il Paci, e perfezionato dal Lorenz, dall'Hoffe e dal Lange.

È noto generalmente in che consista questo sistema: si costringe con la forza il femore a tornare a posto, poi si pratica l'ingessatura della parte, e l'operato viene tenuto nell'immobilità, la cui durata varia secondo i casi, ma è in generale molto lunga.

Una delle condizioni essenziali perchè questa operazione riesca è che essa venga compiuta quando l'individuo è ancora in tenera età; se no, il risultato è nullo, oppure precario, e ogni tanto il femore torna a uscire dalla sua cavità e dev'essere rimesso a posto.

(1) Da un articolo di GEORG HOHMANN, *Die Nation*, 30 luglio.

I tendini artificiali.

Il più grande trionfo dell'ortopedia moderna è la guarigione di certe paralisi ottenuta col fornire gli ammalati di tendini artificiali.

Fu un chirurgo di Graz, il dottor Nicoladoni, che concepì la geniale idea di sostituire ai muscoli paralizzati dei muscoli sani, suturando questi ultimi a quelli in modo da ristabilirne il normale funzionamento. In molti casi, però, questo metodo risultò insufficiente: ora i muscoli sani erano troppo piccoli, ora i muscoli ammalati non resistevano alla sutura.

Allora il Lange, di Monaco, ricorse a un nuovo metodo, dando a questo intervento dell'ortopedia chirurgica una solida base: egli prolungò i muscoli sani cucendovi dei cordoncini di seta, e attaccò la estremità libera di questi cordoncini non già ai muscoli ammalati, bensì al periostio e alle cartilagini, ottenendo così un attacco assolutamente saldo.

Questi cordoncini di seta, la cui grossezza non supera quella di un ago da calza, non solo non vengono espulsi dalla massa muscolare, come accade dei corpi estranei che in essa penetrano, ma un po' alla volta vengono circondati da un tessuto composto di fibre di tendini, e, aumentando lo spessore di questo involucro, raggiungono la grossezza di una matita, funzionando come veri e propri tendini. Molti disgraziati, che si erano ridotti a trascinarsi a fatica servendosi delle stampelle, o, peggio ancora, a muoversi carponi aiutandosi con le mani appoggiate a terra, rifornite di tendini artificiali le loro gambe, sono stati messi in grado di camminare senza bastone.

***

Troppo lungo sarebbe il passare in rassegna i molti metodi geniali e complicati con cui l'ortopedia moderna corregge i difetti degl'infelici ai quali la natura si è mostrata matrigna. Basterà accennare soltanto ai multiformi apparecchi che la meccanica perfezionata dei giorni nostri permette di costruire con mirabile precisione; ai numerosi raddrizzamenti ottenuti per mezzo di operazioni incruente; ai sistemi razionali di ginnastica medica coi quali si correggono molte deviazioni, ecc.

E accenneremo ancora ai mirabili risultati ottenuti con gli ingegnosi apparecchi Hessing nella cura dell'infiammazione tubercolosa delle articolazioni. Quest'infiammazione, che una volta aveva per conseguenza l'irrigidimento dell'articolazione, si cura facendo in modo che l'articolazione non venga sottoposta per un certo tempo ad alcun lavoro, ad alcun peso. Aggiungendo a questo trattamento locale una buona cura generale ricostituente, a base di aria buona e di abbondante nu-

Digitized by Google

trizione, si riesce a conservare, in condizioni da poter essere utilizzate, delle membra che una volta finivano con l'essere amputate.

L'autore chiude il suo articolo facendo notare come i progressi dell'ortopedia impongano la necessità di procedere a una radicale riforma nell'assistenza degli storpi, moltiplicando gli istituti in cui questi infelici possano essere efficacemente curati e guariti.

INFLUENZA DELLA GUERRA
SULLA VITA SOCIALE (1)

Nulla ha valso tanto a ritardare il progresso della sociologia quanto l'ostinazione dei maggiori sociologi nel chiuder gli occhi per non vedere e non ammettere la vera influenza esercitata dalla guerra sull'evoluzione del carattere nazionale. E così filosofi, materialisti e cristiani, volgono con orrore lo sguardo dalle carneficine e dalle miserie della guerra, senza guardare più innanzi sui benefici effetti morali e sociali che da essa derivano.

L'esperienza dimostra che certe malattie epidemiche e contagiose mietono durante il loro infierire più vittime, e fanno inoltre maggiormente soffrire che non le ferite o le morti violente prodotte dalle armi sui campi di battaglia. Per esempio, i casi mortali d'influenza avutisi nel 1891 in Germania eguagliarono in numero la cifra totale dei soldati tedeschi uccisi durante la guerra franco-prussiana.

Ora, perchè non studiare le cause morali del morbo sociale chiamato « guerra » con interesse eguale a quello posto dagli scienziati nella ricerca e nell'analisi dei bacilli cui son dovute le più gravi e più diffuse malattie infettive? Eppure, lo studio di quelle cause potrebbe facilmente condurre alla scoperta di qualche rimedio che giovasse, se non a eliminare il morbo stesso, almeno ad attenuarne quanto più fosse possibile le conseguenze peggiori.

La guerra è per lo Stato ciò che la febbre è per l'individuo: determinata da un'infezione dell'organismo sociale e politico, giova assai spesso a purificare e a sanare l'organismo stesso.

Le origini della guerra.

Studiando il corso dell'evoluzione umana, sempre troviamo che la guerra fu irresistibile forza dalla quale vennero saldate o fuse insieme famiglie, tribù e nazioni.

Dapprima il bisogno di un'azione combinata contro gli attacchi delle bestie feroci spinse gl'individui ad aggrupparsi e a ripartirsi fra loro le varie funzioni sociali di modo che alcuni vigilassero, altri combattessero, e altri ancora coltivassero il suolo.

Rese fertili e sicure le contrade abitate delle pianure, piombarono su di esse gli abitatori selvaggi delle montagne, attratti dall'avidità di grassi bottini. Ma, meno civili e meno abituati alle lotte con gli animali feroci, gli aggressori vennero ripetutamente respinti dalle forze combattenti del piano, finchè, inseguiti sino alle loro caverne, vennero decimati e ridotti all'impotenza.

Intanto in ciascun combattente della pianura era venuta svolgendosi l'idea del sacrificio di sè stesso per il bene della comunità, e contemporaneamente era sorto in lui il sentimento della propria utilità: erano così gettate le basi della vocazione e della professione del soldato. E ai combattenti tutti il popolo dei lavoratori tributava omaggio come ad altrettanti eroi, e a loro disposizione metteva tutto il meglio che possedeva, comprese le donne.

Ma, cessato il pericolo di attacchi nemici, i pacifici lavoratori, che avevano durante le vittorie dei combattenti accumulato ricchezze, cominciarono a mormorare contro di essi, a metterne in dubbio l'utilità, e a rifiutarsi di mantenerli nell'ozio. Le donne ai più valorosi preferirono i più ricchi, e il lievito dell'individualismo cominciò a fermentare producendo di anno in anno danni maggiori.

I soldati, tuttavia, avevano ancora le armi in propria mano, e poterono così ribellarsi contro l'ingiustizia e l'imprevidenza dei cittadini. Lotte interne sorsero e si acuirono; cogliendo l'occasione opportuna, i nemici esterni nuovamente si addensarono ai confini delle comunità civili, e queste o vennero soggiogate e distrutte, o, posto immediatamente termine alle guerre civili, furono difese e salvate nuovamente dai soldati, la cui elevata missione tornò in tal modo a rifulgere.

La sua azione benefica.

Vicende simili a queste ebbero luogo in tutto il globo, e dimostrarono all'evidenza come l'individualismo degeneri in corruzione e licenza se non vien tenuto a freno dalla severa lezione della guerra, lezione che insegna a tutta la nazione la più nobile delle virtù, il sacrifizio di sè stesso per il bene comune. Ed ecco il collettivismo nella sua forma più alta.

Il grande maresciallo von Moltke scrisse: « L'idea della pace universale è un sogno, ma non un bel sogno ». A lui, infatti, pareva giustamente assurda la speranza che l'umana natura possa convertirsi a un perfetto altruismo, e che gli uomini possano lungamente resistere all'influenza corruttrice di una pace prolungata.

(1) Da un articolo del tenente colonnello F. N. Maude, *The Monthly Review*, agosto.

Digitized by Google

Come un violento attacco di malattia giova, se vinto, a eliminare certi cattivi umori o microrganismi dal corpo, così la guerra depura la nazione dalla corruzione che ne mina l'esistenza, e le infonde tanto più vigore quanto più la prova fu aspra.

La difesa nazionale.

Come un animale qualsiasi ha tanto maggiore probabilità di sopravvivere ai suoi simili quanto più sane e sviluppate siano tutte le sue facoltà grazie alla buona alimentazione e al pieno esercizio di tutte le funzioni fisiche, così i rischi e pericoli di una guerra saranno meglio affrontati da una nazione quanto maggiormente curata sia da essa la giusta proporzione fra i mezzi di attacco, di difesa, di vettovagliamento, evitando, però, un'eccessiva specializzazione delle funzioni militari.

Anzitutto, l'esercito dev'essere proporzionato alla produttività della nazione. La storia c'insegna che, quando qualche nazione tentò di tenere in armi un esercito non adeguato alle sue fonti di ricchezza, finì sempre col soccombere alle conseguenze del dissesto finanziario. Sono i problemi dell'approvvigionamento, non della tattica o della strategia, quelli che maggiormente influiscono sul fato delle nazioni.

Prima della Rivoluzione francese tutti gli Stati dell' Europa continentale avevano specializzato l'organizzazione militare, affinchè essa pesasse meno gravemente sui bilanci nazionali. Ma tale specializzazione ebbe per risultato che l'esercito, chiuso in sè stesso come una casta, si distaccò completamente dalla popolazione borghese: e fra l'uno e l'altra cessò ogni corrente di simpatia. I soldati alla fine del secolo decimottavo venivano considerati dal popolo come esseri inutili e costosi, o, in altre parole, più come oppressori che come difensori della patria.

L'Europa in armi.

Durante la Rivoluzione la Francia, minacciata da tutti gli eserciti permanenti d' Europa, per prima dette l'esempio di una moderna « nazione armata », esempio che in meno di un ventennio fu imitato da tutti gli altri Stati europei, l' Inghilterra eccettuata, rendendo obbligatorio il servizio militare.

Così mentre, ancora nella guerra dei Sette Anni, le battaglie venivano combattute e decise fra i campioni armati delle due potenze belligeranti sì da rassomigliare a duelli fra abili schermitori, verso la fine dell'epoca napoleonica erano le grandi masse quelle che strappavano la vittoria sui campi di battaglia, quantunque composte di soldati ben poco avvezzi al loro mestiere.

Dal punto di vista sociologico, la maggiore importanza del periodo napoleonico sta nell'evoluzione dei sentimenti di patriottismo e di nazionalità ch'esso determinò in tutta l' Europa fra l'infierire di guerre titaniche.

Sbolliti gli entusiasmi di quel grande periodo, soltanto la Prussia seppe trarne un duraturo vantaggio. Quello Stato, che più di ogni altro aveva sofferto per la sua debolezza, vide la necessità di un grande sforzo nazionale per rialzarsi, e con risolutezza lo compì: abbattuto il feudalismo, organizzò l'istruzione obbligatoria di tutto il popolo, e, senza distinzione di caste, impose a ogni giovane abile l'obbligo del servizio militare per tre anni, negandogli in pari tempo la facoltà di farsi sostituire da altri a pagamento. Con questa riforma, e specialmente costringendo tutte le classi sociali a istruirsi e a rendersi utili, la Prussia gettò la base della sua futura grandezza.

L'Austria, gli Stati tedeschi minori e la Francia non compresero e non attuarono i punti essenziali di quella riforma. Essi trascurarono l'istruzione del popolo, e mantennero obbligatorio un servizio militare di sette anni, staccando in tal modo i soldati troppo a lungo dalla vita, dalle famiglie e dalle occupazioni abituali. Inoltre, incoraggiando il sistema dei sostituti a pagamento, tolsero agli ufficiali il miglior incentivo a distinguersi nel còmpito d'istruire le truppe alle future battaglie.

I disastri di Sadova, Gravelotte e Sedan furono i risultati di quell'errore fatale. Più che alle armi le vittorie prussiane furon dovute alla disciplina, alla istruzione, all'entusiasmo dei soldati tedeschi, animati dalla devozione al dovere per il dovere, e pronti a lottare lealmente per compierlo, « con Dio, per il Re e per la patria ».

La disciplina e l'industria.

È indubitato che l'abitudine della disciplina acquistata dai giovani durante il servizio militare giova enormemente alle organizzazioni industriali, alle più grandi in modo speciale, giacchè in esse sono più numerose le cause di attriti, per attutire i quali è necessario agli operai saper dominare sè stessi e obbedire all'autorità dei capi.

Senza dubbio l'obbedienza cieca non basta più nè al soldato nè al lavoratore. Il tempo degli automi militari è passato per sempre, e la nuova tattica emanata dalla Rivoluzione francese esige nel soldato la stessa intelligente adattabilità che forma il segreto delle fortune commerciali e industriali.

Dalla sua forte e sapiente organizzazione militare, che fu a tutto il popolo tedesco la migliore scuola di disciplina e di adattabilità in ogni occasione della vita, la Germania vide fiorire con rapidità fenome-

Digitized by Google

nale l'industria e il commercio, giacchè l'una e l'altro dispongono ora di pronti, intelligenti e disciplinati elementi di successo, così nel campo dei proprietari come in quello dei lavoratori.

La scienza e la guerra.

È un vezzo moderno il rappresentare la scienza come fedele ancella della Pace. Eppure, nessuna similitudine è più falsa di questa.

È la scienza, la scienza soltanto, che oggidì ci spinge verso un interminabile ciclo di guerre. Le sue invenzioni, che hanno creato negl'individui artificiali bisogni, hanno pure stimolato nelle nazioni l'avidità della supremazia commerciale all'estero. E i cittadini di ogni Stato residenti in paese straniero chiedono al proprio governo protezione in tutte le vertenze anche private. Così gli incidenti diplomatici si susseguono a brevi intervalli; ma presto o tardi la diplomazia può dimostrarsi insufficiente a risolvere un'aspra questione, ed ecco la guerra, in cui, come al solito, il più forte schiaccerà il più debole, se pure le varie alleanze esistenti non condurranno a un conflitto generale fra le potenze più interessate.

E le guerre si ripeteranno finchè, forse, una sola razza dominerà il mondo. Ma avremo allora raggiunto l'ideale di pace sognato? Sarebbe illusione sperarlo; giacchè la storia dimostra che, cessate per una razza le apprensioni a causa dei pericoli esterni che la minacciavano, l'individualismo riprende il sopravvento sui sentimenti più nobili, e si determina fra i vari gruppi della razza stessa una lotta feroce per l'esistenza.

I BONAPARTE E LA CORSICA[1]

La storia della dominazione della famiglia Bonaparte nel dipartimento del Liamone in Corsica non è senza interesse, giacchè, oltre al farci conoscere i costumi politici di quell'isola, dà la chiave di avvenimenti che esercitarono un'azione notevole sulla politica generale e sulla vita nazionale francese.

I Bonaparte signori del Liamone.

Studiando le origini del Consolato, vediamo come, a preparare l'avvento di Napoleone al potere, avessero una parte maggiore di quel che generalmente si crede i suoi fratelli Giuseppe e Luciano. La famiglia dei Bonaparte era molto potente nel dipartimento del Liamone, e per questo rispetto poteva paragonarsi ad altre famiglie corse che avevano la supremazia in altre regioni. Questa potenza crebbe nell'anno V della Repubblica, quando Napoleone, dopo aver conquistato l'Italia, mandò un corpo di esercito comandato dal Gentili in Corsica, e tolse quest'isola agli Inglesi. Nell'organizzare l'amministrazione del dipartimento del Liamone, il commissario di ciò incaricato, Miot, non ebbe altro consigliere che Giuseppe Bonaparte, e così in tutti i servizi amministrativi e nei tribunali furono collocati in gran numero amici devoti di questa famiglia.

Il primo effetto del nuovo ordine di cose, in quanto si riferiva alla famiglia Bonaparte, fu questo: che Giuseppe venne eletto all'unanimità membro del Consiglio dei Cinquecento, e Luciano, quantunque non avesse ancora l'età legale di venticinque anni, fu eletto anch'egli deputato.

Disordine amministrativo.

Senonchè queste nomine ebbero per effetto di far diminuire l'azione diretta dei Bonaparte nel dipartimento del Liamone. Napoleone, infatti, si trovava lontano, perduto nei deserti dell'Africa; Giuseppe e Luciano si erano stabiliti a Parigi e non potevano più vegliare sui loro interessi, dar consigli di prudenza ai loro amici, coprirne le illegalità.

Così, quantunque fra questi amici si trovassero uomini abilissimi, come per esempio Francesco Maria Costa, che copriva la carica di commissario del Direttorio, e il Campi, che era il segretario capo dell'amministrazione del dipartimento, queste illegalità vennero a galla.

Il modo in cui l'amministrazione del Liamone spendeva i danari pubblici richiamò l'attenzione del ministro delle finanze; le proteste dei giudici, i quali si lagnavano perchè da molto tempo non venivano pagati, trovarono eco al ministero della giustizia, e il ministro dell'interno si preoccupò non tanto delle numerose violazioni delle leggi, quanto delle denunzie che gli pervenivano contro certi amministratori, denunzie che li dicevano indegni di esercitare le funzioni pubbliche, per essere stati in passato al servizio degli Inglesi.

I due Bonaparte a Parigi si adoperarono attivamente a difendere i loro amici, insistendo soprattutto sul «civismo» di costoro, e denunziando alla lor volta i loro avversari politici come intriganti e come nemici della patria. E le loro insistenze avrebbero probabilmente raggiunto lo scopo, se Luciano avesse imitato la condotta di suo fratello e si fosse conservato amico del Direttorio, mentre invece non lasciava passare nessuna occasione di combatterlo vivamente.

I Bonaparte perdono il potere.

Così avvenne che il Costa fu destituito, e al suo posto venne nominato un certo De Franchi, che in passato era stato sacerdote; e nello stesso tempo tre amministratori amici dei Bonaparte vennero di-

(1) Da un articolo di FRÉDÉRIC MASSON, *Revue de Paris*, settembre.

Digitized by Google

chiarati provvisoriamente colpiti dalla legge riguardante gli ex-nobili e i partigiani degli Inglesi e sostituiti con tre uomini di parte avversa.

Il colpo fu abbastanza grave. Giuseppe e Luciano Bonaparte adottarono di fronte al Direttorio e ai ministri un atteggiamento sdegnoso, e scrissero al « citoyen » ministro della giustizia, e al suo collega dell' interno, dichiarando di disinteressarsi completamente e di declinare ogni responsabilità di ciò che nel Liamone sarebbe per accadere dopo i provvedimenti presi dal governo.

Guerra a oltranza.

Questo disinteresse, però, non era che apparente. Perduta la potenza nell'amministrazione del dipartimento, rimanevano ancora ai Bonaparte uomini devoti alla loro famiglia, ai quali essi avevano procurato cariche importanti nell'amministrazione della giustizia. Di questi uomini si affrettarono a valersi, e prima che arrivasse in Corsica il decreto che destituiva il Costa e che gli dava un successore, il tribunale criminale di Ajaccio faceva arrestare il De Franchi come prete refrattario, e lo faceva imprigionare nella cittadella.

Senonchè il generale comandante la guarnigione, Lafon, fu pronto a far proclamare nel dipartimento del Liamone lo stato d'assedio. Così l'amministrazione fu assunta dalle autorità militari, il De Franchi venne messo in libertà ed entrò in funzione insieme con gli amministratori nominati in sostituzione dei bonapartisti. Questi vennero arrestati sotto l'accusa di cospirazione contro la sicurezza dello Stato e di usurpazione di poteri, e, per causa di legittima suspicione, si decise che il processo contro di essi dovesse tenersi, non già davanti al tribunale criminale del Liamone, bensì a Brignoles, nel dipartimento del Varo.

Queste misure provocarono da parte dei fautori di Luciano e Giuseppe non poche dimostrazioni, e allora il De Franchi fece arrestare altri nove bonapartisti, la maggior parte dei quali occupavano pubbliche cariche, e istituì, approfittando dello stato d'assedio, un sistema di governo arbitrario e terrorista, tanto più violento inquantochè si avvicinava l'epoca in cui dovevano tenersi le cosidette assemblee primarie, per nominare gli elettori che dovevano alla loro volta eleggere tre membri dell' amministrazione del dipartimento, un giurato presso l'Alta Corte nazionale e tre giudici.

Naturalmente i Bonaparte non rimasero con le mani in mano, e poichè avevano numerosi e potenti amici anche a Brignoles, se ne valsero per influire sull'esito del processo intentato ai loro partigiani. Questi infatti vennero assolti; ma intanto gli avversari dei Bonaparte avevano vinto alle elezioni, dopo una lotta accanita che aveva dato luogo a dimostrazioni e a tumulti seguìti da una quantità di arresti.

Imbaldanziti dalla vittoria, i nemici dei Bonaparte infierirono nel regime di terrore da essi adottato, e si diedero a perseguitare tutti gli amici di Luciano e di Giuseppe, arrivando a colpevoli esagerazioni e rivolgendo contro la famiglia Bonaparte quel sistema fondato sull'arbitrio che questa famiglia aveva prima esercitato sopra di essi.

Il colpo di Stato del 30 pratile.

Perduta la dominazione nella Corsica, i Bonaparte capirono che la loro potenza correva serio pericolo di rovinare, non soltanto nell'isola, ma anche a Parigi. Luciano poi si sentiva minacciato per un'altra ragione: egli aveva saputo, cioè, che si stava per esumare contro di lui una brutta faccenda nella quale egli aveva preso parte, quando, un anno prima, si era associato con alcuni amici per armare una nave corsara, il *Patriote*, la quale aveva assaltato un bastimento marocchino e lo aveva depredato dopo averne massacrato l'equipaggio.

Quel bottino aveva fatto buon giuoco a Luciano, il quale allora si trovava scarso di danaro; ma ora il vedere che tutta quella storia tornava a galla lo preoccupava seriamente, ed egli cercò il mezzo di distruggere le prove che potevano testimoniare contro di lui.

Per arrivare a questo non vide altro di meglio a fare che cercare di allontanar dal governo i nemici che egli si era fatti nel Direttorio e nel ministero, e si adoperò subito e attivamente per riuscire in questo intento. Si dice che egli contribuisse a far nominare Direttore Sieyès in sostituzione di Rewbell; in ogni caso certo è che si abboccò con lui appena Sieyès arrivò a Parigi da Berlino, dove era ambasciatore, e riuscì a farselo amico. Subito dopo, prese viva parte alla campagna impegnata contro gli altri due Direttori suoi nemici, Merlin e La Réveillère; e tanto fece, che il 30 del mese pratile fu nominato membro della commissione degli Undici, la quale in sostanza venne investita di poteri dittatoriali e impose le dimissioni a Merlin e a La Réveillère.

Sarebbe soverchio ardire l'affermare che il colpo di Stato del 30 pratile ebbe per iscopo esclusivamente la salvazione di Luciano Bonaparte e della sua famiglia; ma certamente, nella preparazione e nel compimento di questo colpo, l'interesse dei Bonaparte ebbe un'influenza determinante.

La dominazione dei Bonaparte ristabilita.

Gli effetti si videro ben presto. Insieme con i Direttori avversari dei Bonaparte, caddero i ministri che a quei Direttori erano legati, e al ministero

Digitized by Google

della guerra salì Bernadotte, cognato di Giuseppe, il quale si affrettò a liquidare gli ufficiali superiori che avevano combattuto nel dipartimento del Liamone gli amici dei Bonaparte.

Meno d'un mese dopo, il nuovo ministro dell'interno, Quinette, nominava commissario del Direttorio nel dipartimento del Liamone Ramolino, zio di Napoleone. Con queste e con altre nomine l'amministrazione del dipartimento tornò nelle mani dei bonapartisti, sicchè il Costa e il Ramolino ebbero pieno agio di cercare e di distruggere i documenti con i quali i nemici di Luciano si proponevano di rovinarlo.

Per certo le cose sarebbero andate altrimenti se, qualche mese prima, il *Journal des Hommes Libres*, invece di lanciare contro Luciano delle accuse senza prove, avesse eseguito veramente la minaccia di rendere di dominio pubblico « ciò che esisteva sul suo conto ». Se ciò fosse accaduto, probabilmente Luciano non avrebbe potuto resistere, non sarebbe stato nominato in seguito presidente dei Cinquecento, non avrebbe potuto prendere una parte preponderante negli avvenimenti di brumaio.

Si può pertanto affermare che dei fatti di mediocre importanza, i quali sembrano interessare soltanto un piccolo dipartimento della Repubblica, contribuirono a produrre quegli avvenimenti che condussero al Consolato e all'Impero.

LA DISCORDIA FRA SVEZIA E NORVEGIA[1]

Un'aspra questione di confini ha ora contribuito a maggiormente complicare i rapporti già tesi fra la Svezia e la Norvegia, di guisa che soltanto il comune timore di un'aggressione russa previene una completa rottura fra i due paesi, come si può giudicare anche dalla sollecitudine con cui essi dichiararono e si fecero garantire dall'Europa la loro neutralità nella guerra attuale.

Eppure la tendenza separatista della Norvegia, manifestatasi anche nella propaganda per la esumazione dell'antico idioma nazionale, del « *Norse* », sembra talvolta debba passar sopra perfino all'accennato timore della potenza russa.

I motivi dell'attrito.

Nella *Nordisk Revy* di Stoccolma uno scrittore finlandese, Axel Lille, analizza le cause di discordia fra le due nazioni sorelle, e biasima i Norvegesi per il fatto che, nonostante tutti i vantaggi materiali e morali derivati alla loro nazione dalla unione con la Svezia, non vogliono considerarsi contenti di tale unione.

(1) Da un articolo non firmato nell'*American Monthly Review of Reviews*, agosto.

« La Svezia ha sopraffatto la Norvegia ed ha la colpa di tutto » gridano i radicali norvegesi, che diventano ogni giorno più numerosi; « per ottenere parità di diritti nell'unione con la Svezia noi abbiamo dovuto lottare e conquistare punto per punto, come, ad esempio, il titolo del Re, il conio della nostra moneta, la bandiera e i colori nazionali, e via dicendo ».

È vero, dice Axel Lille, che i Norvegesi insistettero per avere una nuova bandiera nazionale, priva dei segni dell'Unione; ma, ottenutala, ricominciarono a disputare per ristabilire l'antica bandiera, che sino allora avevano osteggiata come simbolo della propria inferiorità politica. Ora, tuttavia, i radicali che hanno la prevalenza nello Storthing strepitano chiedendo ambasciatori e consoli norvegesi distinti dai rappresentanti diplomatici e consolari della Svezia: in caso di rifiuto minacciano che la Norvegia si scinderà dall'Unione e formerà un regno per suo conto.

È dubbio, però, che la Norvegia abbia diritto a una propria rappresentanza all'estero. Quando, dopo essere stati sconfitti dagli Svedesi sotto il generale Bernadotte, i Norvegesi acconsentirono, nel trattato di pace che seguì, a stringere l'unione politica con la Svezia, chiesero bensì e ottennero un Parlamento proprio, ma approvarono la clausola che stabiliva il ministro degli affari esteri dover essere uno svedese. Con questa formula era sottinteso che svedesi dovessero pur essere i rappresentanti della Unione all'estero.

Dimostrati dalla pratica gl'inconvenienti di questo privilegio della Svezia, nel 1890 la clausola stessa fu modificata nel senso che l'ufficio di ministro degli affari esteri può esser coperto così da un norvegese come da uno svedese. Ma la Norvegia non ottenne ancora di avere all'estero una rappresentanza propria, anzichè quella del Regno Unito; e per ottenerla fa ora un tale strepito che la pace di tutta la Scandinavia corre veramente grave pericolo.

La sorte della Finlandia.

Axel Lille così conchiude il suo articolo nella *Nordisk Revy*: « La Norvegia presentemente non ha alcun uomo politico atto a fronteggiare la gravità della situazione. Piccoli interessi partigiani occupano tutta l'attenzione del popolo norvegese, che agisce come se il resto del mondo, specialmente la Russia, non tenesse d'occhio la Norvegia e i suoi porti liberi da ghiaccio. I Norvegesi sono armati sino ai denti contro i loro vicini Svedesi, al cui fianco soltanto la loro libertà può esser sicura. Essi dimenticano che la perdita della libertà significherebbe per la Norvegia anche perdita

Digitized by Google

dell'autonomia. La Finlandia dovrebbe servire di salutare ammonimento ».

Che la Russia ambisca un porto della Norvegia, il porto di Narvik libero da ghiacci anche d'inverno, è affermato pure da uno scrittore inglese, G. S. Davies, nel *Cornhill Magazine*. Per avvicinarsi alla meta ambita, egli dice, fu iniziata la russificazione della Finlandia sotto il disgraziato governatore generale Bobrikof.

E continua: « Che cosa aveva da guadagnare la Russia dalla violenta estinzione delle libertà concesse circa un secolo fa all'ammirabile popolo finlandese? Che interesse poteva avere nel trasformare ad un tratto più di due milioni di sudditi leali e utili all'impero in altrettanti nemici ostinati, benchè impotenti? Coloro che attribuiscono il mutamento della politica russa verso la Finlandia a una crudele e stupida barbarie, mostrano di non saper giustamente apprezzare la sagacia con cui la Russia ha sempre progredito in Europa ».

Quel mutamento, al contrario, fu calcolato freddamente allo scopo di spingere innanzi le frontiere russe e di sostituire un'avanguardia di truppe totalmente russe alla milizia finlandese, la quale, per quanto leale nel suo complesso, senza dubbio mal volontieri avrebbe combattuto contro le truppe svedesi, quando tale ordine le fosse stato impartito. La nuova politica ha notevolmente avvicinato la Russia alla meta, all'acquisto di un porto sempre navigabile sull'Atlantico ».

E la morale che lo scrittore inglese trae dal suo ragionamento è che le due nazioni scandinave farebbero assai bene a cercar di appianare le loro vertenze.

LE TARIFFE PER IL TRASPORTO DEI PASSEGGERI
SUI PIROSCAFI TRANSOCEANICI (1)

Il dottor Robert Schachner, libero docente alla università di Karlsruhe, ha pubblicato testè un notevole lavoro su di un argomento che finora non è stato oggetto di uno studio sistematico: la teoria della fissazione delle tariffe per il trasporto dei passeggeri sui piroscafi transoceanici (2).

Esaminando la questione delle tariffe, lo Schachner si è trovato naturalmente indotto a occuparsi dei vari problemi che con essa si connettono, e fra altri anche di quello dei sussidi alle Compagnie di navigazione; problema tanto più importante per la Germania inquantochè proprio in questo momento una Compagnia inglese largamente sussidiata dallo Stato fa alla navigazione tedesca una terribile concorrenza.

La « Cunard Line » contro le Compagnie tedesche.

Per far comprendere l'importanza e la gravità di questa guerra, lo Schachner espone le condizioni finanziarie della Compagnia inglese che l'ha impegnata, la « Cunard Line ». Questa Compagnia possiede un capitale in azioni di 40 milioni di franchi, e ora, per costruire due grandi piroscafi rapidissimi, della velocità di 25 nodi all'ora, raddoppierà il suo capitale, portandolo a 80 milioni.

Ora, il sussidio che il Governo inglese accorda a questa Compagnia è di 3,750,000 franchi all'anno. Lo Schachner calcola — forse con soverchio ottimismo — che questa somma sia quasi sufficiente per provvedere al pagamento degl'interessi e alla quota di ammortizzazione del capitale, e che la Compagnia venga in tal modo a risparmiare da un ottavo a un quinto delle spese necessarie per i viaggi dei suoi piroscafi, secondo la velocità dei piroscafi stessi. Essa si trova, dunque, in grado di combattere contro le Compagnie rivali in modo formidabile, ribassando notevolmente i prezzi senza che ne venga diminuito il suo reddito netto.

È da notarsi, però, che le spese occorrenti per un piroscafo della velocità di 25 nodi non possono calcolarsi sulla misura di quello che si spende per i vapori ordinari; i tecnici fanno osservare che un tale piroscafo deve necessariamente fare un consumo enorme di combustibile; qualcuno, poi, ritiene addirittura impossibile la costruzione di un tipo siffatto di piroscafo, date le spese colossali che questa costruzione importerebbe. Le macchine, per esempio, dovrebbero essere della forza di 74,000 cavalli.

Il problema del combustibile.

Tutti gli elementi che entrano in conto nella fissazione delle tariffe sono studiati dallo Schachner con grande diligenza e sulla base di un materiale documentario di primo ordine, accuratamente raccolto, ordinato e utilizzato. Non è qui il luogo di esaminarli uno per uno, neppure sommariamente. Anche coloro che dissentono dall'autore nel modo di determinare le categorie delle spese, leggeranno il libro con interesse e con profitto.

Fra i capitoli più notevoli è da considerarsi quello che lo Schachner dedica al combustibile. Per comprendere l'importanza essenziale di questo elemento nelle imprese di navigazione in generale, e particolarmente nella fissazione delle tariffe, basterà ricordare che nei piroscafi a grande velocità delle Compagnie tedesche, come per esempio il *Deutschland*, il carbone rappresenta un terzo di tutte le spese, e nei piroscafi che trasportano, oltre

(1) Da un articolo del dott. MAX HARDT, *Die Zeit*, 27 agosto.

(2) ROBERT SCHACHNER: *Das Tarifwesen in der Personenbeförderung der transozeanischer Dampfschiffahrt.* (Karlsruhe, C. Braun, 1904).

Digitized by Google

ai passeggeri, anche merci, come l'*Ivernia* della « Cunard Line », non meno di un quarto.

Altra prova dell'importanza di questo problema: il carbone consumato dai piroscafi del « Norddeutscher Lloyd » durante il 1900, in tutto 1,134,000 tonnellate, in seguito all'aumento dei prezzi prodottosi nel detto anno, è venuto a costare oltre 4 milioni di franchi più del preventivo, e in conseguenza di ciò il dividendo distribuito agli azionisti è stato diminuito del 4 per cento. Notiamo, di passata, che, confrontando il consumo di carbone del « Norddeutscher Lloyd » con quello di Berlino, ossia di una città che conta un milione e tre quarti di abitanti e che è ricca di stabilimenti industriali di vario genere, il consumo della detta Compagnia risulta eguale a due settimi di quello della capitale tedesca.

Evidentemente, le Compagnie di navigazione, le quali — come è dimostrato dalle tabelle compilate dallo Schachner — fanno guadagnare ogni anno molti e molti milioni a una quantità d'industrie, sarebbero interessate acchè il problema del carbone venisse risolto in modo da evitare i danni provenienti dalla oscillazione dei prezzi.

Trust e sussidî.

Merita di essere rilevato il fatto che uno studioso così coscienzioso e competente come lo Schachner si dichiara decisamente favorevole ai trust, o « cartelli » che dir si voglia, insomma alle grandi concentrazioni di capitali, e in queste, e non nei sussidî dello Stato, vede il mezzo per lottare con probabilità di successo contro la concorrenza straniera.

« Se noi — egli dice — confrontiamo i cartelli coi sussidî, dobbiamo vedere nei primi l'immagine vigorosa di una intensa attività privata, in questi l'alimentazione artificiale di imprese che non potrebbero vivere di vita propria o che, in conseguenza di una politica a base di sussidi praticata da molti anni (come il « Lloyd Austro-Ungarico » e gli armatori francesi), hanno perduto la fiducia in sè stesse. Col cartello, le migliori imprese riescono; col sussidio, delle imprese decrepite continuano a vivacchiare. Nei cartelli s'incarna il principio economico del massimo guadagno con la minore spesa possibile. Da questo punto di vista conviene augurarsi che il trust del signor Morgan eserciti una salutare influenza sulle Compagnie tedesche, e le rafforzi nella lotta contro la concorrenza dello Stato ».

Parole audaci — osserva l'autore dell'articolo che abbiamo brevemente riassunto: audaci per un tedesco, più audaci per un « buon » tedesco, audacissime per un tedesco libero docente!

L'OSPITALITÀ ORIENTALE E I CARAVANSERRAGLI[1]

Un viaggio in Oriente è delizioso nonostante le difficoltà che offre e la completa mancanza di tutte quelle comodità alle quali è abituato il viaggiatore moderno.

Vi sono, è vero, dei *khan* o caravanserragli nelle principali borgate orientali, ma è bene starne lontani a causa delle numerose specie d'insetti che li infestano. Le città sono poche e lontane, e perciò il viandante deve rassegnarsi a far sosta nei villaggi intermedî per cercarvi cibo e riposo.

L'orientale esercita volentieri l'ospitalità, sia perchè a ciò l'inducono la tradizione e il precetto morale, sia perchè la venuta di un ospite giova a rompere la monotonia della sua segregata esistenza. Ben di rado, dunque, manca al viaggiatore il necessario per nutrire e riposare sè e la sua bestia, quando egli fa assegnamento solo sui costumi ospitali di quelle popolazioni.

Le case di villaggio.

La casa orientale, anche nei villaggi, è divisa in separati appartamenti, o almeno in due, l'*harem* per le donne, il *selamlik* per gli uomini. E in quest'ultimo lo straniero, a qualsiasi nazionalità o religione appartenga, viene quasi sempre accolto bene, giacchè, al contrario di quanto ci fa credere una leggenda trasmessaci dai Crociati, i fanatici religiosi sono assai rari fra i Musulmani.

Durante i suoi viaggi di due anni e mezzo in Oriente, l'A. perfino quando il Ramadan costringeva tutti i fedeli all'astinenza completa da cibi, bevande e tabacco nelle ore fra il levare e il tramonto del sole, vide parecchi preti di villaggio fumare qualche sigaretta con lui, e commettere così un peccato mortale soltanto per sentimento di cortesia verso l'ospite.

In certe case un appartamentino più pretensioso, composto bene spesso da una sola stanza, è riservato agli stranieri di passaggio. Oltre a ciò molti villaggi hanno eretto a proprie spese una casa speciale per ricoverare i viandanti: essa, però, non ha nè mobili, nè utensili di alcuna sorta, tranne il necessario per prepararsi il caffè. Il viaggiatore deve, quindi, avere con sè ciò che gli occorre per dormire e per cucinare gli alimenti portati seco, o comprati nel villaggio stesso.

Ma colui che accetta l'ospitalità in una casa privata non ha da pensare a nulla, giacchè egli siede a mensa col padrone di casa e mangia le vivande ammannite dalla signora, la quale, se di famiglia benestante, non gli si mostra affatto, mentre, se di

(1) Da un articolo di J. R. Sitlington Sterrett, *Harper's Monthly Magazine*, settembre.

Digitized by Google

condizione più umile, non sa resistere alla tentazione di farsi innanzi, prima o dopo il pasto, per scrutare dal capo ai piedi il nuovo arrivato.

L'accoglienza semplice e cordiale di quella gente modesta è uno dei più bei ricordi che lasci l'Oriente. Le case raramente sono pulite e prive di fastidiosi insetti, ma ciò non toglie alcun merito all'ospitalità dei padroni; virtù, questa, che anche in altri modi viene esercitata, come, per esempio, facendo mantenere e quotidianamente rinnovare da appositi incaricati i depositi d'acqua stabiliti a qualche ora di distanza dai villaggi, quando questi siano confinanti con regioni aride; oppure facendo sorgere fontane di acqua pura e abbeveratoi nelle regioni montuose, dove altrimenti sarebbe assai difficile trovare acqua sufficiente per le carovane.

Gl'inconvenienti dell'ospitalità.

Generalmente, gli abitatori dei villaggi non accettano alcun compenso per l'alloggio e il vitto che offrono, ma solo qualcosa per i foraggi dati alle bestie. Il guaio è che essi attendono dai loro ospiti una costanza a tutta prova nel rispondere alle loro domande e a quelle dei compaesani accorsi a vedere e a udire lo straniero, o, com'essi dicono, a presentargli i loro omaggi.

Gli argomenti di tali conversazioni sono assolutamente primitivi. Tra i soggetti favoriti è quello della forma sferica del mondo, forma che da quella gente viene ritenuta assurda; un'altra teoria che trova tutti increduli è quella che il sole stia fermo, mentre gli occhi dimostrano proprio il contrario. Poi, la gente si avvicina al forestiero, e con esclamazioni di gioia o di meraviglia chi gli tocca il berretto, chi le calze, chi il coltello, chi il revolver, e così avanti senza tregua.

E a esami di questo genere bisogna rassegnarsi ovunque ci si fermi, spesso parecchie volte al giorno, finchè si finisce col perdere la pazienza e col sottrarsi per quanto si può all'ospitalità dei villaggi. La quale, del resto, mette il viaggiatore nell'impossibilità di buttar giù sulla carta le sue impressioni e le sue vicende di viaggio quando ne ha più fresca la memoria, ciò che per l'archeologo e per altri scienziati è consuetudine della più alta importanza. Ora, fra i Turchi lo scrivere in casa di chi ospita è semplicemente una scortesia, ma fra gli Arabi chi scrive o disegna in casa altrui è considerato senz'altro una spia, e si espone perciò a scene spiacevoli.

Per queste ragioni è bene che il viaggiatore porti seco tutto ciò che può rendergli inutile il fermarsi nei villaggi. Senza dubbio a tal uopo deve munirsi di un corteo abbastanza lungo di cavalli, muli, mulattieri, servi, cuochi, oltre alle tende, agli utensili di cucina e altra roba. Ma allora egli può far rizzare le tende in prossimità dei villaggi per far fare in questi le necessarie provviste alimentari, e può darsi a scrivere quanto vuole, senza curare la folla curiosa dei villici precipitatisi nel suo accampamento.

Le carovane in marcia.

In epoche precedenti alla nostra, per dare rifugio alle carovane in marcia, sulle grandi vie commerciali venivano costruiti appositi casamenti, o caravanserragli. Ma questi vanno ormai scomparendo, e assai spesso le carovane sono costrette ad accamparsi all'aperto.

Simili accampamenti offrono uno spettacolo pittoresco. Le carovane con cammelli fanno ogni giorno una fermata di poche ore, generalmente di tre, e quasi sempre nelle ore diurne. Le balle di merci e le selle dei cammelli vengono deposte a terra in lunghe file parallele, mentre le bestie sono lasciate in libertà perchè possano pascolare a loro agio. Queste soste giornaliere, più che per dar riposo ai cammelli, i quali possono, anche se carichi, camminare senza stancarsi l'intera giornata, sono fatte per dare tempo agli uomini di pulire le selle da imballaggio, affinchè il sudore e il sudiciume raccolti da esse non giungano a ferire il dorso delle bestie.

In quanto agli uomini, nè riposano, nè prendono alcun cibo durante la sosta; ma, pulite le selle e date ai cammelli le solite razioni di foraggio, stranamente piccole per animali così grandi, tornano a caricare le balle con grandi proteste da parte dei cammelli, rimontano ciascuno sul suo somaro, e subito la carovana si rimette in moto. Dopo ciò, gli uomini alla loro volta fanno il loro pasto frugale con un po' di pane senza lievito e di cipolla; poi, adagiatisi sui somari in modo che il capo e le braccia pendano da un lato, le gambe dall'altro, si abbandonano a un sonno lungo e pesante.

Chi guida il cammino.

Chi non conosce l'Oriente s'immagina che una carovana, la quale bene spesso porta merci per il valore di decine di migliaia di franchi, sia condotta da un uomo, se non intelligente, almeno perfettamente sveglio e oculato. In realtà, però, chi la guida è un esperto geografo, ma non della razza umana. Un cammello? No, semplicemente un asino. La cavezza del primo cammello è legata alla sella dell'intelligente somaro messo alla testa del corteo; alla sella dello stesso cammello è assicurata la cavezza del secondo, e così di seguito fino all'ultima bestia.

E mentre la carovana procede lentamente, tutti gli uomini dormono. Talvolta l'asino condottiero si

Digitized by Google

ferma a masticare un po' d'erba incontrata sulla sua strada, e tutto il corteo si ferma con esso; tale altra volta due carovane s'imbattono sulla stessa via, ma gli uomini di nulla si accorgono nel loro sonno profondo.

È facile comprendere come in tal modo i viaggi delle carovane siano tutt'altro che rapidi. Tuttavia, quelle che trasportano merci soggette a deperimento si servono di cavalli e di muli, ottenendo così una velocità alquanto maggiore che coi cammelli: esse, camminando dieci ore al dì, superano la distanza fra Beruth e Bagdad in trenta giorni circa. Fra Damasco e Bagdad, attraversando il deserto della Siria, la posta inglese, condotta da un sol uomo sopra un cammello, impiega dieci giorni; ma le carovane, non potendo per la mancanza d'acqua battere quella via, debbono fare un lungo giro e passare per Palmira ed El-Deir, in regione resa interessante per molte antiche rovine, e munita di sufficiente acqua, almeno durante l'inverno e la primavera.

Le carovane funebri.

Uno spettacolo dei più pittoreschi, benchè sufficientemente macabro, è la carovana funebre proveniente dalla Persia o dall'India e diretta all'una o all'altra delle tre città ritenute sacre dai Musulmani protestanti, o « Sciiti », come son chiamati in Oriente. Queste città sono Negef, presso Cufa, ov'è sepolto Alì, profeta degli Sciiti; Kerbela, ove riposano i corpi dei due figli di Alì e Fatima, figlia di Maometto; Kadmin, ove sono le tombe dei dieci califfi successori di Alì. Quest'ultima città, situata sul Tigri sopra Bagdad, è riunita a questa da una linea tramviaria, e conta 10,000 abitanti.

La sepoltura in una di queste tre città assicura ai fedeli la salvezza dell'anima. Perciò tutti gli Sciiti benestanti, ma specialmente i Persiani, ambiscono di esservi, dopo morte, trasportati e sepolti.

Nelle carovane funebri ogni mulo porta sei cadaveri involti in preziose coperte, o più spesso le loro ossa soltanto, quando la morte sia avvenuta da un anno o più. Giunte le carovane a destinazione, le ossa vengono sepolte, e le coperte funerarie spedite in Europa o in America, ove come tappeti vengono acquistate dai ricchi, i quali certo non sanno la vera storia di quei tappeti tanto apprezzati.

Quando qualche flagello come la peste infierisce in Persia o nell'India, le carovane funebri diventano altrettanti mezzi di diffusione del morbo.

I rifugi delle carovane.

Anche le carovane hanno, come i singoli viaggiatori, bisogno di rifugio, e lo trovano in edifizi fatti appositamente costruire o dagli abitanti delle città e borgate, o da personaggi munifici, generalmente sovrani. I detti casamenti nelle città prendono il nome di *khan*, nelle regioni deserte quello di caravanserragli. Questi ultimi sono abitualmente assai più spaziosi dei primi, e possono contenere centinaia di uomini e di animali, oltre i loro carichi.

Quasi tutti i caravanserragli hanno approssimativamente lo stesso disegno, e si compongono di un vasto cortile quadrangolare rinchiuso da grosse mura senza finestre e senza porte, tranne una sola apertura ad arco, che spesso ha un aspetto assai imponente. Tali fabbricati avevano in origine lo scopo di proteggere i viaggiatori dagli assalti dei predoni notturni; essi constano di un solo piano, mentre il *khan* cittadino ha due piani.

Nel cortile di un caravanserraglio un portico diviso in molti piccoli appartamenti gira attorno ai quattro lati del rettangolo: ogni vano del portico è aperto verso il cortile, e in tutti i diversi vani i viaggiatori cucinano, mangiano e dormono vicino alle loro merci di maggior valore. Dietro al portico, lungo i quattro lati del casamento, sono le stalle per le bestie, nascoste in tal modo alla vista degli uomini. Ma quando il tempo è bello, gli animali vengono generalmente attaccati mediante una corda a uncini murati nel cortile. Quattro porte conducono nelle stalle, che soltanto da queste porte ricevono aria e luce.

In molti caravanserragli una camera speciale al disopra del portale d'ingresso è riservata alle donne degli *harem*, o, in loro mancanza, alle persone distinte. La scala che conduce a questa camera porta al tetto del portico e delle stalle; e nella stagione calda molti viaggiatori che non hanno a custodire merci troppo preziose preferiscono dormire lassù all'aria libera, anzichè negli antri del portico sottostante.

In ogni caravanserraglio l'alloggio è gratuito: solo una tenue regalia vien data abitualmente all'uomo di guardia. Questi, al calar della notte, chiude il portone e lo ferma con potenti catene. Così il viaggiatore può tranquillamente riposare al sicuro dagli assalti dei predoni, ma purtroppo non da quelli di innumerevoli insetti formicolanti là dentro.

La decadenza dei caravanserragli.

Senofonte c'informa che i primi caravanserragli furono fatti costruire da Ciro alle stazioni per il cambio dei cavalli sulle strade delle poste reali. Di quelle stazioni non esiste più traccia; e così pure tendono a sparire tutti i caravanserragli, cui non viene mai fatto alcun ristauro. Fra quelli ancora esistenti uno dei più grandiosi è il cosidetto « *Sultan*

Digitized by Google

khan», situato trenta miglia a ovest di Archelais, nella regione arida nota agli antichi sotto il nome di Axylon, a noi sotto quello di deserto di Licaonia.

Il moderno *khan* delle città è una meschina derivazione dei sontuosi caravanserragli antichi. Esso possiede oltre il pianterreno un primo piano: quello è riservato alle bestie, questo agli uomini, quantunque completamente sfornito di mobili e utensili. Lungo i quattro lati del piano superiore corre una galleria con tettoia, e in essa si aprono le porte delle varie stanze.

Lì, sulla galleria, per tutto il giorno ferve la vita. I mercanti mostrano e vantano le loro merci; un viaggiatore scuote dai suoi panni la polvere; un altro coraggiosamente affida il suo mento a un barbitonsore ambulante; non pochi accudiscono a varie funzioni culinarie; e qua e là fa capolino un astuto antiquario in cerca dell'archeologo da imbrogliare.

In generale, il miglior rifugio in Oriente è quello che il viaggiatore s'innalza da sè stesso ogni sera: una tenda in cui egli può, se vuole, crearsi una sufficiente comodità, al riparo, almeno relativamente, da occhi indiscreti e da insetti anche più molesti.

LA LIRICA GIAPPONESE MODERNA[1]

I primi Giapponesi che vennero in Europa a studiare da vicino le conquiste della moderna civiltà, con lo scopo di trarne partito per il loro paese, riuscirono in breve tempo ad apprendere le lingue europee così bene, da poter scrivere in queste lingue delle opere in cui è difficile trovare le traccie della loro origine. A quella stessa generazione si devono anche le prime traduzioni in giapponese di libri europei; dal 1879 al 1885 i sudditi del Mikadó impararono a conoscere il nome e le opere di Victor Hugo, di Goethe, di Shakespeare e di molti altri, e il primo libro che riportò un grande successo fu l'*Ernest Maltravers* di lord Lytton.

Nel romanzo e nel dramma, la letteratura europea non ebbe per i Giapponesi un'azione veramente novatrice, giacchè questi due generi di letteratura erano abbastanza progrediti. La poesia lirica, invece, che nel medio evo aveva dato nel Giappone una splendida fioritura di canti amorosi, tale da far riscontro, anche per l'epoca, al *Minnegesang* tedesco, era andata via via decadendo e riducendosi all'arte meccanica di unir parole in strofe di 31 sillaba (le cosidette *tanka*), composte di cinque versi, tre di sette sillabe e due di cinque, senza rima nè ritmo. E qui la produzione europea esercitò un'influenza determinante.

(1) Da un articolo di Otto Hauser, *Nord und Süd*, settembre.

Il rinnovamente poetico.

La lirica giapponese moderna data dal 1882, anno in cui fu pubblicato da tre poeti, Toyama Masakazu, Yatabe Ryokichi e Tezugiro Inuye, il *Sintaishi-sho*. «Poesie in nuovo stile», un volumetto contenente traduzioni di poesie di Thomas Gray, di Longfellow, di Tennyson e di altri, alcune scene di Shakespeare, fra le quali il celebre monologo *To be or not to be*, e cinque poesie originali. Lo scopo che i tre poeti si proponevano era di liberare la poesia giapponese dai vincoli secolari che la legavano, di ridarle la scioltezza, la ricchezza e la libertà che essa aveva posseduto anticamente, di rinnovarla, insomma, senza farne una imitatrice della poesia europea.

Questa pubblicazione provocò appassionate dispute; gli entusiasmi, che da principio aveva destati, un po' alla volta svanirono; ma il seme che con essa era stato gettato non andò perduto, e la lirica giapponese si rinnovò veramente, e i poeti non si limitarono più a infilzar sillabe e a far giochetti di parole, ma diedero libero sfogo al loro sentimento.

Poeti moderni.

Una splendida prova della vitalità della nuova scuola fu data da Toyama Masakazu con la grande poesia epico-lirica in cui cantò il terremoto che nel 1855 funestò il Giappone producendo rovine tali, che nella sola Tokio perirono più di centomila persone. Quando Toyama declamò questa poesia, nel 1891, all'Imperiale Accademia di musica, l'impressione fu immensa; e grande commozione destò la chiusa, nella quale il poeta, dopo aver descritto le devastazioni del terremoto, rievoca il ricordo della madre sua, che con pericolo della propria vita, aveva salvato i figli dalla casa minacciante rovina:

Mai io dimenticherò quella notte
E la grandezza dell'amor materno.
Non a sè stessa pensava la madre nostra:
Essa non pensava che alla salvezza dei figli.
Oh, come è profondo l'amor di madre!
Se noi ancor oggi viviamo, lo dobbiamo soltanto
Alla madre, che su noi ha vegliato,
Che con tanto amore ci ha educati.
Noi non lo sappiamo, noi l'abbiamo dimenticato.
Ma quante volte, con proprio pericolo,
L'amore della madre ci ha difesi,
Come in quella notte di terrore!
Quante volte, quante volte, non lo sappiamo più.
Ma quando io penso a quella notte,
Ricordo la madre perduta;
E se di nuovo piombasse su noi
Una notte di terrore come quella,
Di nuovo molte madri ci saranno
Che si sacrificheranno per i loro figliuoli.
Oh, come è profondo l'amor di madre!

Digitized by Google

Uno dei più notevoli fra i poeti dello « stile nuovo » è Yamada Taketaro, il quale, oltre che poeta, è anche un novelliere di primo ordine, e si adopera con ardore nel riformare la lingua letteraria avvicinandola alla lingua dell'uso comune. Altri poeti lirici di grande merito sono Nakamura Akiba, autore di una bella e forte *Visione su un campo di battaglia*, e Shivoi Uko, il più delicato dei poeti giapponesi, che nel 1898 pubblicò una deliziosa raccolta di « Fiori e foglie d'autunno » *(Hana Momigi)*.

Come in passato, così ancor oggi si coltiva nel Giappone la poesia cinese. Il cinese è per i Giapponesi quello che sono per noi le lingue classiche; e come da noi, così anche nel Giappone si combattono due tendenze, una delle quali vorrebbe bandire l'insegnamento classico dalle scuole, l'altra lo considera come condizione indispensabile della cultura. Dei poeti del Giappone che scrivono in lingua cinese, merita di essere ricordato Tezugiro Inuye, uno dei tre ai quali si deve in gran parte il rinnovamento della lirica giapponese.

L'ARATURA AUTOMOBILE [1]

Gli esperimenti fatti da un eminente studioso di agricoltura, il Dehérain, hanno dimostrato in modo inconfutabile che molto più vantaggiosa della consueta aratura del suolo è la polverizzazione del medesimo, la quale ha per effetto di farvi entrare l'aria e l'acqua in condizioni essenzialmente favorevoli all'attività dei fermenti nitrici,

Senonchè gli strumenti di cui dispongono presentemente gli agricoltori permettono bensì di rompere la terra, non di polverizzarla. Perciò il direttore delle ferrovie egiziane, Boghos Pascià Nubar, pensò di costruire una macchina aratrice del tutto nuova, proponendosi, sui principî posti dal Dehérain, di arare la terra polverizzandola.

Gli studi di Boghos Pascià datano già da alcuni anni, e all'Esposizione di Parigi del 1900 egli presentava il modello ridotto di una macchina aratrice automobile che, messa in prova, diede risultati interessanti. In seguito a esperimenti ancora più importanti fatti in Egitto nelle piantagioni di cotone che Boghos Pascià possiede nei dintorni del Cairo, si riconobbe che la sua macchina era superiore di molto all'aratro comune, e che la polverizzazione del suolo da essa compiuta permetteva di ottenere un raccolto molto più abbondante, con un lavoro meno lungo e meno intenso. Boghos Pascià afferma che con mezza giornata di lavoro della sua macchina si ottengono risultati superiori di molto a sedici giornate di aratura eseguita con i metodi consueti.

In seguito alle prove fatte, l'inventore riconobbe l'opportunità di introdurre nella sua macchina importanti modificazioni, e sopratutto di renderla meno pesante e di più facile manovra. Così egli disegnò il piano di una nuova macchina, che recentemente è stata costruita nelle officine Darblay a Corbeil.

L'aratrice di Boghos Pascià.

Questa nuova macchina consta di un grande telaio, munito di quattro ruote: quelle posteriori sono direttrici, quelle anteriori motrici. La forza necessaria a far avanzare il carro e a mettere in moto il meccanismo per l'aratura è fornita da una macchina a vapore da 30 a 40 cavalli.

Il meccanismo per l'aratura si compone di tre dischi collocati in posizione verticale sul di dietro del carro. Due di questi dischi hanno un diametro di tre metri; il terzo, che si trova in mezzo a questi due, ha un diametro di due metri; la velocità di rotazione è di 19 giri al minuto per i due dischi maggiori, di 29 giri per il minore. Ciascuno dei dischi maggiori porta infissi alla sua circonferenza da 8 a 16 coltri; il minore da 5 a 10; gli attacchi di queste lame sono disposti in modo che il loro numero può essere variato secondo la durezza del suolo e il grado di polverizzazione che si vuole ottenere; le lame sporgono di 40 centimetri dall'orlo dei dischi.

Recenti esperimenti.

Questa nuova macchina è stata sperimentata in Egitto davanti a una commissione di tecnici e a un numeroso pubblico, e i risultati con essa ottenuti sono stati superiori di molto a quelli del primo modello elaborato dallo stesso inventore.

La macchina si muove su di un terreno di media durezza con una velocità variante da 20 a 30 centimetri al secondo; le sue lame penetrano nel terreno fino a una profondità di 30 centimetri, polverizzando sul passaggio del carro una striscia della larghezza di metri 2,90. Calcolando su di una velocità media di 25 centimetri al secondo, si potrebbe arare con questa macchina una superficie di 2000 metri quadrati all'ora, pure tenendo conto delle fermate e del tempo che si perde nel far girare la macchina quando arriva all'estremità del campo; il che equivale a una aratura di due ettari per una giornata di lavoro di dieci ore.

Senza dubbio, la nuova macchina è interessantissima. Coloro che si occupano di agricoltura faranno bene a seguirne attentamente l'applicazione.

(1) Da un articolo di C. George, *Le Monde Moderne*, settembre.

Digitized by Google

QUESTIONI DEL GIORNO

La battaglia di Liao-yang — Drammi femminili: da Ninny Bucci a Luisa di Coburgo — Lo sciopero dei vetturini romani e quello dei « dockers » di Marsiglia — Le grandi manovre in Italia.

Sulle notizie confuse, spesso contradittorie, che giungono dall'Estremo Oriente, è ancora difficile, nel momento in cui scriviamo queste righe, farsi un'idea esatta di quella che potremmo chiamare la fisonomia della battaglia di Liao-yang, e sopratutto della portata di quella epica lotta durata più giorni, alla quale prese parte mezzo milione di combattenti, e dopo della quale a diecina di migliaia si contarono i caduti.

I particolari che finora si hanno intorno a questa battaglia, una delle più grandi in tutta la storia moderna, attestano l'eroico accanimento con cui fu combattuta da ambedue le parti, e fanno raccapricciare con la descrizione delle sofferenze delle truppe esauste, sfinite, eppure pugnanti con una frenesia che fa stupire e inorridire. Ma intorno alla vera importanza di questa battaglia, ai fattori che ne determinarono l'esito, ai risultati, nulla si può affermare ancora con assoluta certezza.

A quel che sembra, peccava di esagerazione il rapporto del generalissimo giapponese Oyama che accennava a una vera rotta disordinata delle truppe russe; ma chi può dire, d'altra parte, che siano rispondenti alla verità le notizie che descrivono l'esercito di Kuropatkin ritirantesi in buon ordine e con calma perfetta? I telegrammi che finora si hanno da Pietroburgo, dove i giornali — sintomo indubbiamente grave — parlano di tutto fuorchè della guerra, dimostrano che nella capitale russa si è in attesa angosciosa, perdurando il dubbio che Kuropatkin riesca a sfuggire all'accerchiamento dei Giapponesi. Questi si avanzano, sacrificando migliaia e migliaia di uomini, ma si avanzano sempre, irresistibilmente, con quella stessa tenacia con cui, più lentamente, è vero, di quel che si credeva, muovono, passando su monti di cadaveri, all'assalto dei numerosi forti che fanno a Port Arthur formidabile difesa.

Intanto in tutto il mondo il tragico conflitto desta, con un fremito di orrore, una aspettativa dolorosa, così intensa, così opprimente, che in ogni paese vien quasi diminuita l'importanza delle questioni che incombono sulla pubblica vita.

***

Mentre le cronache dei giornali italiani ridondano di particolari, di comunicazioni, di rivelazioni più o meno vere intorno alle avventure della bella signora Ninny Bucci, di cui abbiamo fatto cenno nel numero della scorsa settimana, all'estero, e più specialmente nel Belgio e a Vienna, è un nuovo dilagare di pettegolezzi e di commenti intorno alla seconda edizione — la prima si è avuta qualche anno fa — dello scandalo della principessa Luisa di Coburgo, figlia di quello strano tipo di sovrano che è il re Leopoldo II, fuggita, dopo lunga e sapiente preparazione, con l'ex-tenente Matassich.

È una pazza, o è una vittima, questa bellissima donna che a quarantasei anni suonati corre avventure galanti e che alcuni arrivano ad accusare come una falsaria, altri dicono degna di profonda pietà? Chi sa, forse il recente episodio della vita non lieta di Luisa di Coburgo gioverà a rompere il mistero che finora l'ha circondata.

***

A Roma, abbiamo avuto per più giorni uno sciopero di vetturini, che per un momento accennò a diventar generale, ma che invece è rimasto parziale per merito, o per colpa — secondo il punto di vista — un po' dei vetturini stessi, un po' di alcuni dei padroni dai quali molti di essi dipendono.

Forse, con un po' di buona volontà da una parte e dall'altra, e sopratutto da parte dei proprietari, questo sciopero, di cui la cittadinanza non mostrò di accorgersi, si sarebbe potuto evitare. Finalmente, dopo essersi trascinato per le lunghe più di quanto sarebbe stato desiderabile, dopo che la Società per il movimento dei forestieri ebbe interposto i suoi buoni uffici, si venne a un componimento.

Lo sciopero, così, è finito con la vittoria degli scioperanti, anzichè per esaurimento, come in questi ultimi tempi è accaduto di altri movimenti simili che si sono avuti nella capitale d'Italia.

***

Un altro sciopero che, pur troppo, non accenna ancora a finire, è quello dei «dockers» di Marsiglia, il quale ha avuto conseguenze abbastanza gravi e minaccia di averne di più gravi ancora. L'attività commerciale del grande porto francese nel Mediterraneo è sospesa; i piroscafi in arrivo non possono sbarcare le loro merci e proseguono per altri scali; nel porto si trovano ancorate in disarmo ottantacinque navi, tutte appartenenti a Compagnie marsigliesi; più di seimila colli postali della Compagnia transatlantica sono in sofferenza.

La cosa è tanto più rattristante, inquantochè le notizie che pervengono da Marsiglia dimostrano chiaramente come nel porto di quella fiorente città sia completamente soppressa la libertà di lavoro. E questo è altamente deplorevole. Abbiano o non abbiano ragione gli scioperanti, è cosa che potrà

Digitized by Google

discutersi; il diritto di lavorare non dovrebbe essere discusso e disconosciuto da nessuno, mai.

***

Gli sguardi dei tecnici, e non dei tecnici soltanto, son rivolti in questi giorni alle grandi manovre delle nostre truppe di terra e di mare, nella Carnia e nel golfo di Napoli. Non mancheremo di occuparcene quando, a esercitazioni finite, sarà venuto il momento di riassumerne i risultati e gli ammaestramenti.

Intanto, dalle relazioni che sono state pubblicate sui giornali intorno alle operazioni finora eseguite, risulta che i nostri soldati, e non soltanto quelli dell'esercito regolare, ma anche i richiamati, fanno ottima prova e si mostrano, oltre che disciplinati, pieni di slancio e di buona volontà, e resistono bene alle fatiche e agli strapazzi. Delle eccellenti qualità delle nostre truppe nessuno dubitava; ma il vederle confermate dalla prova dei fatti è cosa confortante e che ci riempie di legittima soddisfazione.

VICE-RIP.

SPIGOLATURE

✣ **Un'applicazione dell' acciaio nichelato che richiama in questo momento l'attenzione dei tecnici è l'uso di questo materiale per la costruzione dei tubi da caldaie a vapore. I tubi così costruiti sono tanto leggeri, che si calcola che il peso della macchina di una torpediniera possa essere diminuito di 11 tonnellate, e quello della macchina di una corazzata di 38 tonnellate. La resistenza di questi tubi è grandissima; essi vengono a costare più del doppio dei tubi comunemente adoperati, ma durano anche più del doppio.**

✣ **La Società inglese « Great Central Railway » trasporta annualmente a Liverpool, Manchester e Londra da 165 a 170 milioni di chilogrammi di pesce portati a Grimsby dalle barche pescherecce.**

✣ **La statistica del movimento postale nel Regno Unito durante l'anno fiscale 1903-1904 registra 2 miliardi e mezzo di lettere, 613 milioni e mezzo di cartoline, un po' meno di 175 milioni di periodici, più di 820 milioni di circolari e altri stampati, e più di 94 milioni di pacchi; in tutto, oltre 4300 milioni di spedizioni, con un aumento del 38 per cento in confronto con l'esercizio precedente, e con una media annua di 101 spedizioni per abitante.**

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

CARLO ROSSETTI: *Corea e Coreani.* Impressioni e ricerche. — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche; pagg. 170, con 203 illustrazioni.

Il tenente di vascello Carlo Rossetti è stato per circa otto mesi console d'Italia a Seul, successore del compianto conte Francesetti, immaturamente rapito dal tifo durante una fiera epidemia ivi scoppiata nell'ottobre del 1902. Di quel suo soggiorno egli trasse partito per studiare il popolo e la terra di Corea nei loro vari aspetti; e il frutto di tali studi, sulla base dei quali egli tenne qui in Roma, alcuni mesi fa, due interessantissime conferenze, è la pubblicazione di cui ci sta innanzi la prima parte, in una magnifica edizione curata con la consueta diligenza dall' Istituto Italiano d'Arti Grafiche, che opportunamente ha pensato di comprendere il volume del Rossetti nella serie viaggi della sua pregevole collezione di monografie illustrate.

Il volume, corredato di un materiale illustrativo per la maggior parte originale, così abbondante, che giustamente l'autore può affermare nella breve prefazione non esservi, nè in Italia nè altrove, nessun altro libro sulla Corea il quale presenti maggior copia di illustrazioni, tutte riprodotte con insuperabile nitidezza, si legge con un vero godimento.

Intorno a quel paese così lontano, fino a ieri così ignorato e al quale una guerra sanguinosa richiamò d'un tratto l'attenzione di tutto il mondo, il Rossetti ha raccolto con paziente cura e con acuto spirito di osservazione una quantità enorme di notizie. E sono descrizioni di spettacoli pittoreschi e bizzarri, quadri della natura e della vita, costumi caratteristici e strani, leggende ora paurose ora commoventi, che formano un insieme interessante e istruttivo quanto mai.

Ecco, per esempio, come l'autore descrive il movimento in una strada di Seul, una di quelle strade nelle quali il fango, in conseguenza dell'odio secolare dei Coreani contro l'acqua, è così abbondante che gli abitanti, per poter camminare più liberamente, hanno adottato certi curiosi zoccoli di legno sollevati da terra circa 15 centimetri: « È incredibile l'animazione di quelle strade: dalla mattina all'alba fino a notte avanzata è un continuo formicolare di gente che si muove per via con quell'andatura lenta, stordita, ondeggiante, particolare ai Coreani; vi passano vicino, vi urtano, inciampano, e tirano innanzi coll'occhio smarrito e il passo incerto, quasi gente che una forza misteriosa costringa a vagare, a vagare in eterno.

« Ove si volge tutta quella gente silenziosa? Perchè tutta questa animazione, questo agitarsi di una folla così compatta come quelle che si potrebbero muovere nei centri più popolosi delle nostre più industri città, qua, in Seul, in questa capitale d'uno dei popoli più oziosi della terra? Invano voi cercate di rendervi conto di questo movimento; volgete l'occhio in giro, spingete lo sguardo innanzi fin dove può giungere, siete curiosi di vedere quale insolito spettacolo si stia svolgendo per attrarre tanta copia di viandanti.

Digitized by Google

« Ma non cercate, chè non c'è a veder nulla; e sopratutto non vi soffermate, chè allora voi diverreste il centro di attrazione di tutta quella folla; non sì tosto vi siete arrestato, qualunque ne sia la ragione, per ammirare un oggetto come per guardar l'orologio, subito un circolo si forma attorno a voi di gente che vi guarda, vi scruta, vi si serra da presso, vi stringe, silenziosamente; sono bambini infagottati nei loro abitucci rosa, son giovinetti dalla pesante treccia sciolta pel dorso, uomini gravi dal maculato abito bianco ed il tradizionale cappello a staio, vecchi venerandi cui l'azzurro soprabito privo di maniche conferisce una particolar dignità; non donne, poichè n'è priva la folla coreana; e tutti vi guardano: sono dieci, sono cento, sono mille occhi che si fissano su di voi, mentre le labbra rimangon mute. Voi vi volgete, fate un movimento un po' brusco, ed ecco il circolo aprirsi e tutta quella gente agitarsi, fuggire, come presa da un subitaneo terrore, ma è un attimo; voi sorridete, lasciate scorgere che quel movimento è innocente, che non è in voi nessuna intenzione ostile, e tutti i visi si rischiarano, le bocche si schiudono in una sonora risata, — e la ressa ricomincia ».

Abbiamo riprodotto questo gustoso brano per dare un'idea del modo in cui l'autore discorre della Corea e de' suoi abitanti, in un linguaggio alla buona, senza pretese letterarie, ma efficace, al quale conferisce attrattiva una vena di umorismo bonario e discreto.

Notiamo ancora, fra le più curiose descrizioni degli usi e costumi coreani, quelle che si riferiscono al matrimonio e alle donne; e fra i capitoli più istruttivi quelli dedicati alle tre principali religioni della Corea, il confucianismo, il buddismo e lo sciamanesimo. E finalmente, fra gli aneddoti di cui il volume è sparso e in cui vorremmo spigolare più largamente se ragioni di spazio non ce lo vietassero, ne raccogliamo uno veramente grazioso.

Il Rossetti, nella sua qualità di console d'Italia, era stato invitato, insieme coi rappresentanti delle altre potenze, a una conferenza al ministero degli esteri per discutere l'eterna questione del diritto, che i trattati sanciscono a tutti gli stranieri, di possedere terreni e case nella capitale dell'impero. Alla conferenza assisteva anche il ministro degl'interni, il quale, dopo aver ricordato che « in tutti i paesi del mondo uno speciale rispetto è dimostrato per gli edifizi che sono o furono residenza del sovrano », pregò i rappresentanti delle potenze di approvare la seguente proposta: che non fosse permesso agli stranieri di possedere terreni o case entro un circuito di settecento metri intorno ai cosidetti palazzi imperiali. I diplomatici, volendo rispettare le abitudini locali, stavano per accettare in massima la proposta, tutt'al più domandando che la cifra indicata venisse ridotta, per esempio a quattrocento metri. Senonchè a uno di essi venne in mente di tirar fuori la pianta topografica di Seul, e allora si vide che, tracciando una linea anche a soli trecento metri da ciascuno degli innumerevoli palazzi, si copriva tutta la superficie della città, varcando anzi in più luoghi le mura.

— Ma allora non rimane più spazio alcuno per noi! — esclamarono i diplomatici.

— E appunto questo noi desideriamo! — rispose dolcemente il buon ministro, guardandoli con l'aria più ingenua del mondo.

Ingenuità o astuzia? Il Rossetti, che ha studiato i Coreani da vicino, non lo dice. Tanto meno potremmo indovinarlo noi, sopratutto trattandosi di un popolo la cui principale caratteristica è l'apatia, e al quale la naturale indifferenza e placidezza formano, all'occasione, una corazza difficilmente penetrabile.

LECTOR.

***

G. B. BACCIONI: *Igiene degli alimenti*. — Palermo, R. Sandron; pagg. 239.

Il requisito principale di un « libro per tutti » quale è, e quale dichiara di esserlo, questo volume, che fa parte della « Piccola Enciclopedia del secolo XX » pubblicata dall'editore Sandron, è la chiarezza. E di questa qualità esso non difetta invero. L'autore, il quale ha, diremo così, le mani in pasta, giacchè è addetto come chimico al Laboratorio comunale di Firenze, e dell'alimentazione e della sua igiene e delle numerose frodi alimentari si occupa quotidianamente, sopratutto in vista della pratica comune della vita, possiede la materia così bene e la sa esporre con tanta chiarezza, che in un volumetto di piccola mole e accessibile a tutti è riuscito a condensare le nozioni indispensabili intorno al meccanismo della nutrizione, e a passare in rassegna i principali alimenti, studiandoli dal punto di vista della loro costituzione chimica, enumerando le alterazioni che essi possono subire e le falsificazioni che troppo di frequente su di essi vengono compiute.

Il libro del Baccioni ha uno scopo e un carattere eminentemente pratico; ma le osservazioni che egli fa, gl'insegnamenti e i consigli che egli dà ai lettori sono tutti scientificamente fondati e dimostrati con lucida e facile parola. Perciò la sua lettura merita di essere raccomandata; e chi lo leggerà con attenzione si farà un'esatta idea del siste-

Digitized by Google

più adatto per procurarsi una sana ed efficace alimentazione, regolando così nel modo migliore e conformemente ai dettami della scienza e dell'esperienza questa funzione di vitale importanza nell'organismo umano.

Notizie Bibliografiche

La montagne à travers les âges, di John Grand-Carteret; Moutiers, F. Ducloz. — L'autore si propone di dirci quali emozioni abbia destato nell'anima umana lo spettacolo della montagna, dall'antichità che ne faceva il soggiorno degli dèi, dal medio che la popolava di esseri fantastici e che la temeva perchè sede delle rocche dei signori feudali, fino all'epoca moderna, in cui turisti e scienziati, escursionisti e ingegneri hanno conquistato i picchi superbi, le vette da lunghissimo tempo inviolate. E non solo ce lo dice, ma anche ce lo mostra, in questi due volumi curiosamente documentati, abbondantemente illustrati con incisioni da stampe antiche e da fotografie. (*Revue des Deux Mondes*).

Les Russes en Extrême-Orient, di Paul Labbé; Parigi, Hachette. — L'autore ha fatto ripetutamente soggiorno nella Siberia orientale, e perciò è in grado d'informarci ampiamente intorno alle condizioni geografiche, economiche ed etniche nelle quali si è venuta preparando la guerra attuale. Egli infiora le sue descrizioni con gustosi aneddoti, e riferisce discorsi fatti da indigeni, i quali dicono molto più di lunghi ragionamenti. Il volume è illustrato da numerose fotografie che oggi vengono a proposito a presentarci la veduta dei luoghi di cui i telegrammi dal teatro della guerra ci trasmettono i nomi bizzarri. (*Bibliothèque Universelle*).

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **La prosperità dei lavoratori in America.** — Nel suo ultimo bollettino l'Ufficio del Lavoro di Washington fa vedere che in America, mentre è aumentato il costo della vita, anche più forte è stato l'aumento dei salari. Alcuni giornali di opposizione, tuttavia, negano la sincerità di quel bollettino, che dicono sia un tentativo del partito al potere per far credere il paese in condizioni più prospere di quelle in cui è realmente.

Ma ad essi rispondono vibratamente i giornali repubblicani, fra cui la *Press* di New York, che per dare una prova della cresciuta prosperità degli operai mette a raffronto le somme totali dei depositi da essi fatti nelle casse di risparmio nazionali negli anni 1894 e 1903: mentre nel primo anno i depositi raggiunsero la cifra di 8,739,806,400 franchi, nel secondo ascesero a 14,676,024,225 franchi, con un aumento di quasi sei miliardi sui depositi del 1894.

E il *Journal of Commerce* di New York espone i seguenti calcoli. Interrogate nel 1901 2567 famiglie, in 33 Stati dell'Unione ove le industrie sono più fiorenti, si ebbe in risposta che in media ciascuna di quelle famiglie ebbe in quell'anno un'entrata di 4135 franchi e una spesa totale di 3842 franchi, di cui 1634 per il solo vitto. Poco meno aveva speso ogni famiglia, in media, almeno per il vitto, nei dieci o undici anni precedenti, e poche decine di franchi di più spese nell'anno seguente, nel 1902.

In quanto al numero degli operai, ai salari e alle ore di lavoro, furono ultimamente raccolti dati statistici da 67 industrie importanti in 3429 stabilimenti diversi. Confrontando le cifre risultò che nel 1903 il numero dei lavoratori aumentò del 0,3 % su quello del 1902, di 33 % su quello del 1890. Nello stesso anno le ore settimanali di lavoro diminuirono in media del 0,7 % su quelle del 1902, del 4,1 % su quelle del 1890. I salari per ogni ora nel 1903 erano aumentati del 3,6 % su quelli del 1902, del 18,4 % su quelli del 1894, e del 16 % su quelli del 1890. Nel complesso, fatta eccezione per il solo 1896, vi fu un continuo aumento di salari dal 1894 al 1903, insieme a una continua diminuzione di ore di lavoro e a un forte aumento del numero degli operai.

⁂ **Per distruggere le zanzare.** — Lo Stato di New Jersey è il primo dell'Unione nord-americana che abbia intrapreso un serio studio di questo problema e sia giunto a qualche risultato pratico. In quel territorio vi sono trenta specie di zanzare, ma di esse soltanto otto sono nocive, e di queste otto quattro vivono, o almeno si sviluppano, sulle paludi salate; purtroppo, però, queste quattro specie rappresentano oltre la metà del numero di zanzare che infestano quello Stato. Da ciò si vede come il problema fosse della massima importanza per la salute pubblica.

L'anno scorso, dopo avere accuratamente studiato e determinato le zone di coltura del pericoloso insetto, furono tracciate le carte contenenti i progetti di prosciugamento delle paludi. Presso la città di Elizabeth fu subito messa mano ai lavori, e vennero scavati i primi fossi di scarico, larghi nove centimetri e profondi quarantacinque, a brevissima distanza l'uno dall'altro: entro due giorni dallo scavo di ciascun fosso il suolo paludoso circostante era asciutto. Nella primavera di quest'anno neppure una larva di zanzara fu più trovata in tutta la superficie così prosciugata, dove gli anni precedenti se ne trovavano milioni. Ognuno di quei fossi può prosciugare da dieci a quindici metri di suolo da ciascun lato.

Nelle regioni non paludose eppure infestate da zanzare si richiede per esterminarle l'opera delle autorità sanitarie locali e dei cittadini. Quelle debbono imporre che nessuno tenga cisterne d'acqua piovana o pozze d'acqua stagnante nel suo orto o nel suo terreno vicino a casa, senza coprirle di reti metalliche contro le zanzare; e i cittadini nel loro proprio interesse debbono coscienziosamente seguire quella norma igienica imposta dalle autorità.

⁂ **Lavori di carcerati.** — A Waiotapu, nella Nuova Zelanda, il governo ha deciso di utilizzare l'opera dei carcerati in lavori agricoli e, sopratutto, nella piantagione degli alberi.

Questo esperimento, che cominciò nel 1901, viene descritto da Costanza Benedict, nell'*International Journal of Ethics*, come un notevole successo. Nel primo anno non c'erano che 41 carcerati, custoditi dal carceriere e da 4 guardie. Hanno coltivato un bellissimo orto, che produce tutto ciò che è necessario allo stabilimento; e fin dal primo anno avevano già piantato 70,000 alberi.

Al giorno d'oggi, hanno in coltivazione circa 100 ettari; hanno già piantato più di 300,000 alberi, i quali — specialmente i pini — crescono magnificamente. Gli uomini lavorano in squadre da otto a dodici ciascuna, sotto la sorveglianza di una guardia. Nessuna delle guardie è armata. Il costo del mantenimento dei carcerati è considerevolmente diminuito.

⁂ **I pericoli dell'acqua di sorgente.** — Nella *Presse Médicale*, il prof. Courmont, di Lione, fa notare come l'acqua di sorgente offra una sicurezza molto limitata in quanto si riferisce alla diffusione delle malattie infettive. Le uniche sorgenti che possano dirsi veramente buone sono le sorgenti piccole; ma quando si tratta di fornire di acqua potabile una

Digitized by Google

città, la sorgente alla quale si ricorre non è in realtà che il risultato di una riunione di ruscelli, più o meno sotterranei, i quali di solito vengono in comunicazione con la superficie del suolo prima che le loro acque vengano incanalate e protette contro gli agenti esterni; sicchè, quando l'incanalazione avviene, può essere che le acque siano già contaminate.

In altri termini, secondo Courmont, si fa bere troppo spesso agli abitanti delle città, col nome di acqua di sorgente, un'acqua di scolo di una superficie di terreno più o meno grande, e le spese fatte per l'acquisto, la presa, la conduttura e la sorveglianza della sorgente non hanno altro risultato che di far assorbire dai contribuenti di un comune i bacilli del tifo provenienti da altri comuni.

Per questo rispetto, Parigi presenta un esempio caratteristico. L'amministrazione municipale si lusingava di aver liberato definitivamente la città dalla febbre tifoide prendendo l'acqua potabile alle sorgenti dell'Avre, della Vanne, della Dhuys, del Loing e del Lunain; ma invece della sparizione della malattia, si ebbe soltanto una diminuzione; le analisi dimostrano che in quelle acque si trova in permanenza il *Bacterium Coli*, prova evidente che esse sono contaminate da materie fecali, e di quando in quando delle recrudescenze della malattia vengono a dimostrare il potere tifogeno di quelle sorgenti.

Per rimediare a questi inconvenienti, è stata istituita una commissione di sorveglianza delle sorgenti in questione; ma i risultati di questa sorveglianza non sono pienamente efficaci. Il Courmont propone, pertanto, di sterilizzare le acque al loro arrivo in città, come si fa a Saint-Maur o a Ivry con le acque della Senna o della Marna, sostituendo così a un metodo di difesa aleatorio un metodo più scientifico e più sicuro.

*** **Gli apparecchi fumivori e le locomotive.** — Il *Journal de Genève* (n. 242) rileva la diffusione degli apparecchi fumivori Sanger, che nella Svizzera sono applicati alle locomotive di parecchie linee e da qualche tempo funzionano anche sui treni diretti del Gottardo. Il fumivoro Sanger verrà adottato anche sulla nuova linea del Sempione, giacchè non è stato ancora risolto il problema di adoperare per questa arteria internazionale la trazione elettrica.

Il fumivoro, lungi dal creare una complicazione, facilita il servizio. Il suo funzionamento, esposto in poche parole, consiste nell'incanalare il fumo, il quale, come è noto, consta di particelle impalpabili di carbone e di gas non del tutto consumati, e nel farlo passare attraverso il fornello della macchina, dove la combustione delle dette particelle viene completata.

I vantaggi di questo ingegnoso apparecchio sono riconosciuti da tutti i tecnici: mentre sopprime il fumo, esso permette di realizzare una notevole economia di combustibile e una grande uniformità di pressione, sicchè, in compenso della piccola complicazione di servizio che richiede, rende più facile il còmpito di condurre una locomotiva.

*** **Capitale americano in Europa.** — Nel *Corriere della Sera* (n. 237) G. Volpe dedica un articolo al volume « L'avanzarsi dell'America nella vita europea » pubblicato un anno fa dal signor Vanderlip, vicepresidente della « National City Bank » di New York ed ex-sottosegretario di Stato al tesoro.

In questo libro, che è rimasto inosservato alla stampa quotidiana, e che è ricco di acute osservazioni, il Vanderlip presenta i risultati di un lungo viaggio da lui fatto attraverso l'Europa allo scopo di studiare la forza di penetrazione dell'industria e del capitale americano nel continente europeo.

Che il capitale americano possa invadere l'Europa, è un fatto che il Vanderlip ritiene assai probabile e vicino, come conseguenza logica dei rapporti economici in cui il vecchio e il nuovo continente si son venuti a mettere uno di fronte all'altro, rapporti caratterizzati dalla crescente importazione di prodotti americani d'ogni genere in Europa. In venticinque anni, da quando fu portato per la prima volta nel continente antico il grano coltivato nelle sterminate pianure del Mississippi, l'esportazione americana è aumentata in modo meraviglioso; e da pochi anni a questa parte gli Stati Uniti mandano perfino carbone a Newcastle e a Cardiff, motori di navi alla marina inglese a vapore, coltelli a Sheffield, patate in Irlanda, vino del Reno in Germania, champagne in Francia, tessuti di cotone a Manchester. I pochi milioni dell'esportazione americana in Europa nel 1890 erano già un miliardo nel 1897 e un miliardo e mezzo nel 1901.

L'Europa viene accumulando, così, di fronte all'America un debito commerciale enorme, il quale finirà con l'attirare direttamente entro i confini europei la attività degli intraprenditori americani, sicchè ai capitali belgi, inglesi e tedeschi impiegati nell'industria europea succederanno capitali e direzione tecnica americani. A questa conclusione viene il Vanderlip, il quale, studiando l'organizzazione industriale europea, vi trova non pochi difetti, e specialmente biasima il soverchio spreco che essa fa di uomini e di tempo, preferendo, in generale, servirsi di molti operai e di poche macchine; mentre gli Americani hanno constatato da tempo quanto vantaggio vi sia a seguire il sistema opposto. In questo campo, il capitale e il personale tecnico americano avranno da mutare le cose *ab imis*, specialmente in Inghilterra, il paese che insieme con la Germania è il più minacciato dal pericolo americano.

Quanto all'Italia, il Vanderlip riconosce che gli assurdi sistemi fiscali, le oscillazioni monetarie e altri guai non hanno potuto impedire un promettente sviluppo industriale. Ciò ch'egli trova mancante in Italia è il capitale, la pratica commerciale, l'organizzazione: vi si deve render popolari le società per azioni, distruggere la diffidenza verso lo *chèque* e verso l'impiego industriale del denaro. Questo potrà fare l'America.

« Noi auguriamo — dice il Volpe — che l'esortazione del signor Vanderlip ai suoi compatriotti non rimanga inascoltata. L'Italia avrebbe da capitali e metodi americani solo da guadagnare, senza tener conto di una facile intesa nei trattati commerciali, pei quali invano noi chiediamo da anni di essere equiparati alle altre nazioni; tutto il nostro lento risorgimento economico potrebbe essere insperatamente accelerato ».

In fondo, il Volpe, pur desiderando l'influenza degli Americani nella nostra vita economica, non crede che si debba aver troppa paura di una invasione del capitale americano. Egli fa notare, fra altro, che questo capitale è più grande nei registri dei trust che non nella realtà; che di quel capitale molto ne viene richiamato dall'Asia; che anche in America il crescere della popolazione potrà far sorgere l'ostilità contro la macchina; che la miracolosa tecnica del continente americano viene sempre più appresa e seguita dagli Europei. « Dunque, non troppa paura! La vecchia Europa non cadrà neanche questa volta. Il mondo civile è troppo legato ora, perchè il male ed il bene di una parte non si comunichino col tempo anche ad altre parti. Ed allora l'equilibrio è ristabilito; si combatterà ad armi pari e con pari valore e non vi saranno morti sul campo di battaglia, ma solo dei feriti ».

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 18 settembre 1904 Vol. XXIV. — N. 41

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL GIAPPONE MODERNO[1]

Dopo due secoli e mezzo d'isolamento, solo cinquant'anni or sono il Giappone si svegliò dal suo sonno vedendo una nave estera approdare a un suo porto. Come fu che una nazione la quale ricevette arte, letteratura, religione e civiltà dalla Cina per mezzo della Corea, e che sino a trentasette anni fa ebbe il feudalismo a base sociale, divenne in così poco tempo la sede della libertà e della civiltà in Oriente? Ciò può sembrare un vero enigma della storia.

Ma la soluzione n'è semplicissima. Da tempo immemorabile il popolo giapponese, quantunque deciso a conservare le sue caratteristiche nazionali, fu sempre disposto ad assimilarsi altre razze. Esso è, infatti, un'agglomerazione di parecchie tribù, o razze, venute dall'Ovest, dal Sud e dal Nord. Inoltre, il carattere nazionale del Giappone sempre ebbe in sè i germi del liberalismo, e, perciò, mai fu dominato da ideali ristretti, avversi ai costumi, alle leggi, alla religione e alla letteratura di altre nazioni: anzi, se buoni, sempre fu pronto a imitarli e a farli suoi.

Missioni e intrighi.

Si può chiedere da alcuni perchè, date tali disposizioni del popolo, furono espulsi dal Giappone i missionari portoghesi, massacrati i cristiani indigeni, e chiuse le porte per oltre due secoli a qualsiasi rapporto con l'Occidente.

Ma anche stavolta la risposta è assai facile. Sebbene lo scopo del duce della missione, san Francesco Saverio, fosse quello di predicare il Vangelo di Cristo, coloro che vennero dopo di lui, anzichè a diffondere le dottrine cristiane, miravano con una serie d'intrighi vergognosi ad assorbire poco a poco tutto il paese. I Giapponesi, dapprima ben disposti ad accettare il verbo dei missionari cristiani, non potevano tollerare che intriganti stranieri si appropriassero la minima parte del loro territorio. E da ciò provennero l'espulsione e i massacri.

I popoli, come il coreano e il cinese, restii a venire in contatto con altre forme di civiltà, non possono mai ingrandirsi e prosperare. Il popolo giapponese, al contrario, come aveva adottato la civiltà cinese con le religioni di Budda e Confucio, assimilando queste con la religione shintoista, così, dopo pochi anni di predicazione dei missionari cristiani, era sul punto di assimilarsi non meno rapidamente le massime del cristianesimo. I pionieri della missione portoghese non solo venivano rispettati e garantiti da persecuzioni, ma con zelo fortunato erano riusciti a far accettare la loro religione da oltre un milione di persone di ogni classe sociale.

Ecco che cosa scriveva Francesco Saverio nel 1550 alla « Società cristiana » di Goa: « La nazione con la quale abbiamo a trattare supera in bontà qualsiasi altra da noi conosciuta. Il popolo è di sentimenti benevoli, e stima l'onore più di ogni altra cosa; con avidità ascolta i sermoni su Dio e sulle cose divine. In alcuni paesi siamo stati ricevuti amabilmente dalle autorità, dai principali cittadini e perfino dalla plebe. Ringraziate Iddio, perciò, che ha aperto un campo assai vasto e promettente alla vostra pietà e alle vostre energie ».

E questa lettera veniva scritta mentre un grande scisma religioso infieriva in Europa e dilaniava l'Inghilterra. Parrà, quindi, strano che un paese come il Giappone, dominato dall'influenza del buddismo, accogliesse così cordialmente una missione cristiana.

L'indipendenza del Giappone.

Ma bisogna pensare che la nazione giapponese, vivendo nelle sue isole, sin dai tempi antichissimi sempre fu immune dall'oppressione straniera non

(1) Da un articolo del CONTE OKUMA, capo del partito progressista giapponese, *The Monthly Review*, agosto.

Digitized by Google

risparmiata, per tempo più o meno lungo, a qualsiasi altro paese. Nessun invasore ha mai conquistato o calpestato il Giappone: chi si avventurò contro di esso, ebbe presto a pentirsene. Nella sua storia scritta di 2500 anni non avendo mai subìto un'umiliazione dagli stranieri, esso non poteva, quindi, avere pregiudizi e avversione contro altre nazioni.

Benchè gl'intrighi dei missionari portoghesi per oltre due secoli non fossero mai stati dimenticati dal Giappone, pure, quando cinquant'anni or sono il comandante Perry approdò in Uraga e con il suo contegno leale mostrò che non tutti gli stranieri rassomigliano a quelli precedentemente esperimentati, i Giapponesi cominciarono a capire che in uno stato d'isolamento nessuna esistenza civile è possibile, e subito aprirono la porta al mondo esteriore.

Ma, quantunque il Giappone desideri di vivere in amicizia con tutti, naturalmente non può sopportare che una nazione aggressiva disturbi la pace dell'Estremo Oriente e minacci la sua stessa esistenza.

La guerra con la Cina fu dovuta alla convinzione che sotto di essa la Corea era una costante minaccia alla futura prosperità del Giappone. Un sentimento simile è la causa della guerra attuale, giacchè la Corea in possesso della Russia significa per il Giappone la perdita della sua indipendenza.

Quanta pazienza esso ebbe durante le lunghe e tediose trattative con la Russia, nessuno lo ignora. La guerra scoppiò non per odio di razza, o per spirito di vendetta, o per ambiziosi progetti del Giappone: per questo anzi, essendogli stata imposta dall'avversario, non è che una guerra difensiva. Finite le ostilità, tutto il mondo con sorpresa vedrà che, come dopo la guerra con la Cina, i Giapponesi nessuna traccia d'inimicizia conservano contro i loro passati avversari.

E neppure ai Russi negheranno un sentimento di amicizia basato sulla fiducia nella propria forza. Il fatto che per venticinque secoli mai conobbe una sconfitta è al Giappone l'unica guida nelle sue aspirazioni verso i più alti ideali della civiltà d'Occidente.

UNA NUOVA BIOGRAFIA DI TIZIANO[1]

Le notizie contenute nelle lettere dell'Aretino, di Lodovico Dolce e del grammatico Francesco Priscianese ci mettono in grado di rappresentarci con sufficiente precisione la vita che Tiziano condusse intorno alla metà del secolo XVI, nella sontuosa dimora in cui si stabilì a Venezia il 1° settembre 1531 e ove rimase per quarantacinque anni, fino alla morte.

D'altra parte, conosciamo pure la vita ufficiale di Tiziano, dalle lettere che egli scrisse ai principi e ai grandi signori per i quali lavorò; lettere che ci danno di lui un ritratto molto diverso da quello che troviamo negli scritti dell'Aretino, giacchè sono così commerciali e così piene di adulazioni, da giustificare le parole dell'agente del duca di Urbino a Venezia, il quale nel 1564 scriveva al suo signore essere Tiziano «l'uomo più rapace che la natura abbia mai creato, tale che, per aver del denaro, venderebbe perfino la sua pelle».

Abbiamo finalmente, per farci un'idea della figura di Tiziano, i due magnifici ritratti dipinti da lui stesso, l'uno del 1560 circa, che si trova nel Museo di Berlino, l'altro, posteriore di dieci anni, conservato nel Museo del Prado a Madrid. Da questi due ritratti spira quella perfetta sanità di corpo e di anima che è la virtù per cui il Vasari lodava sopratutto il grande pittore. «È stato Tiziano sanissimo» — dice il Vasari; e i due ritratti di Berlino e di Madrid confermano questa affermazione col portare risoluto della testa, con il movimento energico delle mani, con lo sguardo francamente aperto, con un insieme che rivela l'equilibrio di tutte le forze vitali.

Il dramma nascosto.

Senonchè i due ritratti non concordano con la seconda parte del giudizio che il Vasari dà intorno a Tiziano, là dove dice che quest'uomo è stato «fortunato quanto alcun altro suo pari sia stato ancor mai; e non ha mai avuto da' cieli se non favori e felicità». Infatti, nei due dipinti il volto del pittore tradisce una profonda tristezza, la tristezza di un'anima oppressa da qualche grande angoscia, o forse piuttosto desiderosa di qualche cosa che non può raggiungere.

Sotto l'apparente felicità della vita di Tiziano si nasconde dunque un dramma; e così la lettura di tutti i documenti che in questi ultimi tempi sono stati raccolti intorno a lui dai ricercatori, come il coscienzioso e intelligente studio biografico che recentemente gli ha consacrato un inglese, George Gronau (1), non valgono per farci conoscere questo dramma, quanto valgono le poche ore che noi potremo utilmente impiegare esaminando pagina per pagina la preziosa pubblicazione in cui una casa editrice tedesca ha riprodotto, col massimo ordine cronologico possibile, l'opera del grande maestro (2).

Questa collezione presenta da una parte qualche deplorevole lacuna: vi manca, per esempio, il bellis-

(1) Da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 agosto.

(1) G. GRONAU: *Titian*. — Londra, 1904.

(2) *Tizian: Des Meisters Gemälde in 230 Abbildungen*. Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt.

Digitized by Google

simo ritratto dell'Aretino che si conserva in una galleria privata di Roma; e d'altra parte essa contiene la riproduzione di non pochi lavori che sono probabilmente copie, o eseguiti da scolari di Tiziano. Essa non è, dunque, perfetta; ma almeno 150 delle pitture che qui troviamo riprodotte sono assolutamente autentiche e ci vengono presentate per ordine di data, dalle allegre *Conversazioni* del pittore giovanissimo fino alla tragica *Pietà*, che la morte dell'artista fece rimanere incompiuta.

Si svolgono per tal modo davanti a noi settant'anni di lavoro ininterrotto, e la riproduzione di questi lavori c'inizia, meglio di qualsiasi monografia, nella vera essenza dell'opera di Tiziano; e nello stesso tempo noi vi scopriamo la sua anima e la sua vita, e comprendiamo perchè lo sguardo dell'artista nei suoi ritratti è inquieto e triste, come se si ostinasse a correre dietro a un'ombra inafferrabile.

Evoluzione e influenze esterne.

Ciò che colpisce a prima vista in questa serie delle opere di Tiziano è che lo stile del maestro si trasforma via via con un'evoluzione quasi continua e appena sensibile. Di giorno in giorno, in tutti i settant'anni della sua carriera di pittore, Tiziano perseguì un ideale continuamente in formazione, o per meglio dire continuamente in trasformazione; un ideale che si modificava sotto i suoi occhi quando egli credeva di averlo raggiunto.

Inoltre, se noi richiamiamo alla memoria le pitture dei migliori maestri italiani del Rinascimento, vediamo che almeno una decina di essi esercitarono successivamente su Tiziano un'azione abbastanza forte per far nascere in lui il desiderio, se non di imitarli, d'introdurre nella sua arte qualcosa dell'arte loro. La trasformazione continua dello stile di Tiziano è un effetto dell'influenza che altri stili esercitarono successivamente sopra di lui: Bellini e Giorgione, Sebastiano del Piombo e il Palma, il Mantegna e il Correggio, Rafaello e Michelangelo, Dürer e Holbein: influenze tutte che arricchirono il suo stile di elementi nuovi.

Carattere del genio di Tiziano.

Come Rafaello, come Mozart, così anche Tiziano appartiene alla specie dei genî imitatori, i quali mirano non già alla novità, nè alla forza, non a questo o quel genere di emozione artistica che può essere riprodotta all'infinito sempre con gli stessi mezzi, bensì aspirano alla perfezione. Essi sognano di realizzare, estrinsecandola con la loro opera, una bellezza di cui credono avere l'immagine bella e finita nei loro cuori; ma quando cercano di realizzarla, l'immagine si altera, si trasforma sotto l'influenza del loro proprio gusto e dell'opera altrui.

Uomini siffatti sono disposti più di qualsiasi altro a soffrire del loro genio. L'ideale di un Michelangelo o di un Veronese, una volta stabilito e fissato, si sviluppa liberamente e sparge nel cuore dell'artista la gioia orgogliosa della creazione. L'ideale di un Tiziano o di un Rafaello, invece, sfugge continuamente davanti all'artista che l'insegue e crede di afferrarlo; sicchè ogni opera che egli compie, appena terminata, perde la facoltà di soddisfarlo.

Ora, Rafaello e Mozart morirono troppo giovani perchè quest'inseguimento della perfezione potesse avere il tempo di apparir loro un proposito irrealizzabile. Per Tiziano, invece, questa corsa dietro l'ideale durò settant'anni; e quando il vecchio sentì le sue mani tremare e gli occhi velarsi, mentre immagini sempre nuove di bellezza sorgevano in lui, si comprende come, con la meravigliosa lucidità del suo spirito, egli cadesse nello scoraggiamento al vedere l'inutilità dei suoi sforzi, e come sul suo volto si dipingesse l'espressione di un'immensa tristezza: quella stessa tristezza che noi troviamo sul volto del vecchio Rembrandt, un altro artista sovrano, il quale si ostina nel correre dietro a un ideale di perfezione che sempre gli sfugge.

La doppia vita.

L'esempio di Tiziano basta a dimostrare che, per essere un artista di genio, non occorre essere nè un ammalato nè un pazzo; ma dimostra anche che un artista di genio, se può essere tenero amante e ottimo padre (quale Tiziano è rivelato dai documenti ultimamente venuti in luce) e preoccuparsi delle realtà della vita quotidiana come se ne preoccupava Tiziano sempre avido di denaro, vive anche d'una seconda vita, la vita del genio, parallela a quella dell'uomo privato e del cittadino. Così l'avidità del denaro non impediva a Tiziano di lavorare per sette anni intorno a uno stesso dipinto; così le angosce e i dolori dei suoi ultimi anni, funestati dalla morte della cara figliuola Lavinia e dal pessimo comportamento del figlio maggiore, Pomponio, non gl'impedirono di dipingere giovani corpi di ninfe, pieni di freschezza e di gioia, e di mettere una nota di letizia nella *Annunciazione*, introducendovi un gruppo di ridenti angioletti.

Fu l'arte che diede a Tiziano le sue vere gioie e i suoi veri dolori; e mentre il cittadino veneziano si ammoglia e alleva figli e acquista terreni e briga per farsi assegnare pensioni, sempre troviamo accanto a questo cittadino la seconda personalità, la più vera personalità di Tiziano, pittore nato, che freme di felicità quando riesce a dare una pennellata che lo accontenti, e che, quando vede l'ultima opera di qualche suo giovane collega, domanda an-

Digitized by Google

gosciosamente a sè stesso se egli non abbia battuto una strada falsa, e si avvilisce nel vedersi vecchio e debole, e tuttavia si slancia a inseguire quell'ideale di bellezza nuova che la vista dell'opera di un altro pittore gli ha rivelata.

L'opera di G. Gronau.

Il Gronau nella sua recente opera ha cercato di darci precisamente quella che potremo chiamare la biografia artistica di Tiziano. Egli confina in un capitolo speciale tutti i fatti che formano la vita privata del maestro; nel resto del libro si applica a raccontarci la vita del pittore, i suoi studi, i suoi viaggi, le ordinazioni da lui ricevute e la maniera in cui le eseguì. Storico erudito e critico pieno di finezza, abituato evidentemente da un lungo studio a vivere nella familiarità del genio di Tiziano, il Gronau riesce a darci di questo nobile artista l'immagine più esatta che finora ci sia stata fornita.

Ma forse quest'immagine sarebbe stata più completa se il Gronau avesse cercato di meglio ricostituire tutte le fasi successive della vita artistica di Tiziano, determinando le influenze che egli subì successivamente e il momento preciso in cui queste influenze cominciarono a esercitare la loro azione, confrontando l'opera di Tiziano con quella dei migliori artisti vissuti a Venezia intorno alla metà del secolo XVI e studiando l'influenza che egli potè subire nei suoi viaggi a Ferrara, a Mantova, a Roma, ad Augusta.

Tutta la storia di questo periodo della maturità di Tiziano rimane ancora a scrivere; e lo rimarrà fintantochè i biografi non avranno rinunziato alla deplorevole abitudine di concepire l'artista di genio isolatamente, prescindendo dalle correnti artistiche del tempo in cui visse. Questo è un procedimento assolutamente sbagliato; sia che si tratti di Rafaello, di Tiziano, di Mozart, o di Beethoven, ogni passo che si fa nello studio delle loro opere dimostra che essi subirono le influenze del loro tempo e non lavorarono chiusi in sè stessi, ma presero dal di fuori i soggetti e i procedimenti, trasfigurandoli, però, e trasformandoli nelle loro mani.

Il Gronau stesso dimostra quanto migliore sarebbe stata la sua biografia di Tiziano se egli avesse tenuto maggior conto delle relazioni artistiche del pittore con i suoi predecessori e con i suoi contemporanei. Infatti, dal punto in cui egli studia l'opera di Tiziano nella sua maturità e lo isola dall'arte del suo tempo, tutto ciò che dice intorno a lui lascia in noi un'impressione incerta e confusa: noi sentiamo bensì che i suoi elogi sono giusti, fedeli le sue descrizioni, ma stentiamo a vedere in che cosa veramente la maniera del maestro varii da un periodo all'altro, e quanto guadagni, e quanto perda.

Invece, nella prima parte del suo studio, là dove il Gronau tratta del periodo di formazione del pittore, ossia degli anni in cui Tiziano subì l'influenza del suo maestro, Giovanni Bellini, e dei più famosi dei suoi condiscepoli, Giorgione e il Palma, noi assistiamo quasi giorno per giorno alla nascita e allo sviluppo dell'opera tizianesca, e l'artista, collocato nel suo ambiente, di fronte ai modelli ai quali si inspira, apparisce molto più reale di quello che ci appaia più tardi, quando il suo biografo ce lo presenta solo, in una continua opera di evoluzione e di rinnovamento di cui non possiamo indovinare le cause.

La grandezza di Tiziano.

A onorare il magnifico genio di Tiziano, tutte le generazioni si sono trovate d'accordo da quattro secoli in qua. Sembra che ciascuno, pur preferendo forse da principio qualche artista più ingenuo o più raffinato di Tiziano, abbia chiaramente l'impressione che l'arte di quest'ultimo è veramente la pittura, la pittura tutta intera, in tutta la sua ricchezza e varietà, realizzata con un miracolo di cui la storia dell'arte non conobbe mai altro esempio. E per ciascuno, prima o poi, l'arte di Tiziano finisce con l'apparire non solo la più forte di tutte, ma anche la più bella, perchè vi è in lui una vita e un fascino eterno, tale che noi possiamo bene stancarci di altri pittori, ma non di lui.

Questo fatto veniva constatato da un grande artista francese, Eugenio Delacroix, il quale — come risulta dal suo diario — da principio giudicava l'opera di Tiziano con non poca severità; ma via via che si approfondiva nello studio di quest'opera, davanti ai suoi occhi Tiziano si faceva sempre più grande, ed eguagliava e superava i migliori maestri. E così i giudizi del Delacroix intorno al pittore cadorino si vanno modificando, riassumendosi finalmente in due pagine che meriterebbero di essere riportate per intero, tanto è giusta la critica che in esse viene fatta, tanto belle di sentita e profonda emozione le parole.

« Tiziano — scrive il Delacroix — è uno di quelli che più si avvicinano allo spirito dell'antichità. Egli sa lavorare seguendo la natura, e ciò porta sempre nei suoi quadri un tipo vero, per conseguenza non passeggero..... Si direbbe che in tutti gli altri vi è un briciolo di follia; egli solo è di buon senso, padrone di sè, della propria facilità e della propria esecuzione, che non lo dominano mai e di cui non fa mai sfoggio... Coloro che in Tiziano vedono soltanto il più grande dei coloristi sono in grande errore: egli lo è effettivamente, ma nello stesso tempo è anche il primo dei disegnatori, intendendo per disegno il disegno della

Digitized by Google

natura, non quello in cui ha maggior parte l'immaginazione del pittore ».

Così evoca il Delacroix l'opera di Tiziano nel suo *Dictionnaire des arts*, per definire l'antico; e infatti non vi è forse nessun'altra opera moderna che quanto quella di Tiziano divida coi mirabili marmi del Partenone il privilegio di commuoverci e di rapirci eternamente.

LA QUESTIONE DEI DARDANELLI[1]

Se vi fu mai posto destinato dalla natura a essere la capitale di un grande impero, Costantinopoli è per l'appunto quello. Prima della scoperta della polvere e dei piroscafi, la sua posizione era ancor più difficile a espugnare di quanto lo sia oggi, e assai più grande era allora la sua importanza commerciale, formando essa il punto di contatto fra il commercio dell'Occidente e quello dell'Oriente. La stessa importanza essa riacquisterà forse quando sarà aperta una comunicazione ferroviaria diretta fra i mercati europei e gli asiatici, poichè una ferrovia intercontinentale passerà senza dubbio per Costantinopoli, tanto più che nessuna difficoltà si opporrebbe alla costruzione di una linea sotto il Bosforo.

Finchè Costantinopoli sarà la capitale di un impero, il dominio del Bosforo e dei Dardanelli sarà per esso una necessità assoluta.

Quando i Turchi si furono definitivamente stabiliti in quella città, sentirono la necessità di chiudere il Mar di Marmara alle galee della repubblica veneziana e dei cavalieri di S. Giovanni. Per un secolo dopo che Costantinopoli mutò il suo nome in quello di Stambul, nessuna nave estera, neanche a scopi commerciali, ebbe il permesso di passare per i Dardanelli.

Concessioni della Turchia.

Respinti per la prima volta dalle mura di Vienna, i Turchi sotto Solimano I conchiusero con la Francia e con Venezia dei trattati, mediante i quali fu concesso alle navi mercantili francesi e veneziane di penetrare nel Mar di Marmara e di scaricare merci sul Corno d'Oro. Simile diritto fu concesso alle navi inglesi prima della fine del decimosesto secolo.

Soltanto nel secolo seguente la Russia portò il primo colpo alla sovranità della Turchia sull'Eusino. Col trattato di Cuciuk Cainargi, la Crimea fu dichiarata indipendente, vasti territori limitrofi al Mar Nero furono ceduti alla Russia, la quale ottenne, inoltre, il diritto di costruire fortezze sulle sponde e varare navi da guerra sulle acque di quel mare. Nel 1774 alla marina mercantile russa fu concessa facoltà di libera navigazione nell'Eusino. Simili privilegi vennero successivamente accordati all'Inghilterra, alla Francia e all'Italia; ma nella sua integrità rimase il patto che nessuna nave straniera da guerra potesse entrare per l'Ellesponto nel Mar di Marmara.

La guerra di Crimea condusse alla prima infrazione di questo patto. Le flotte inglesi e francesi passarono per i Dardanelli e per il Bosforo nel Mar Nero, con il consenso, anzi in seguito a istanza del governo turco. Col trattato di Parigi, che chiuse quella guerra, l'Eusino fu dichiarato neutrale e navigabile dalle navi mercantili di qualsiasi nazione, ma chiuso a tutti i bastimenti da guerra, eccettuati pochi e piccoli incrociatori russi o turchi adoperati per il servizio di polizia.

Gl'interessi russi nel Mar Nero.

Dopo la guerra franco-tedesca la Russia persuase le potenze rappresentate alla Conferenza di Parigi a permettere che la Russia e la Turchia potessero entrambe mantenere nel Mar Nero quelle forze navali di qualunque entità che esse rispettivamente credessero necessarie ai propri interessi.

Così in teoria le due potenze ottennero parità di diritti sul Mar Nero, ma, in realtà, la Russia ne acquistò il dominio assoluto. Nel corso di pochi anni essa costruì una potente flotta nell'Eusino, riedificò l'arsenale di Sebastopoli e fortificò Batum, mentre la Turchia lasciava deperire irrimediabilmente la sua marina da guerra, e nulla faceva per fortificarsi sugli stretti che costituiscono la sua sola difesa contro gli attacchi navali da parte del suo vicino moscovita.

Se il trattato di Santo Stefano, che la Russia impose alla Turchia dopo il passaggio dei Balcani, non fosse stato cancellato per opera dell'Inghilterra, tutte le restrizioni che vietano il passaggio delle navi russe da guerra fra il Mar Nero e il Mediterraneo sarebbero state abolite nello spazio di pochi anni.

Ma non era la politica più confacente alla Russia quella di provocare l'immediata caduta di quelle restrizioni, poichè, concessa alle flotte russe la facoltà di passare liberamente da un mare all'altro, un simile privilegio avrebbero chiesto e ottenuto anche le altre potenze marittime, ciò che la Russia è ben lungi dal desiderare. Perciò essa, più di ogni altra nazione, ha interesse che restino in vigore le norme internazionali che vietano a tutte le navi da guerra indistintamente il passaggio dei Dardanelli, pur cercando di riservare a sè stessa nella pratica

(1) Da un articolo di EDWARD DICEY, *The Empire Review*, settembre.

Digitized by Google

il diritto di farvi entrare e uscire liberamente i suoi incrociatori.

Al Congresso di Berlino Lord Salisbury sosteneva che la chiusura dei Dardanelli era dovuta alla libera volontà del Sultano, e che questi avrebbe avuto il diritto di aprire quel passaggio, se così avesse voluto. Ma questa tesi fu strenuamente combattuta dal conte Schuvalof, rappresentante della Russia, il quale dichiarò che i Dardanelli erano chiusi per virtù di un trattato internazionale, quello di Parigi, e che questo doveva venir rispettato da tutte le potenze firmatarie, compresa la Turchia.

La questione non fu risolta allora, e anche oggi è dubbio se il Sultano possa o non possa *motu proprio* aprire il passaggio dell'Ellesponto. Intanto, però, la Russia afferma che una convenzione intervenuta alcuni anni or sono fra essa e il Sultano la autorizza a far uscire le sue navi da guerra dal Mar Nero e a farle passare nel Mediterraneo. Ad ogni modo, in varie occasioni la Russia ha recentemente mostrato di non tenere in alcun conto la proibizione ch'essa, però, vuole rimanga valida per le altre potenze.

La flotta volontaria.

Del resto, nessuna protesta formale è mai partita da alcuna delle potenze firmatarie del trattato di Parigi, neppure quando la Russia formò la sua cosidetta « flotta volontaria » allo scopo di aumentare la propria forza navale fuori dei Dardanelli.

In teoria, questa flotta doveva servire a sviluppare il commercio russo con l'Estremo Oriente; in realtà i suoi incrociatori, sotto il nome di navi mercantili, poterono liberamente raggiungere il Mediterraneo e assumere poi il carattere di navi da guerra. Il capitale della Compagnia marittima, che ne era nominalmente la proprietaria, si supponeva raccolto dalle elargizioni di patrioti russi; ma l'amministrazione di essa era assolutamente affidata al governo dello Czar, e dalla marina imperiale russa erano tolti ufficiali, marinai, cannoni e munizioni. Tutto ciò doveva esser noto ai consoli e ai governi esteri: eppure, fino al giorno in cui il *Malacca* fu catturato da un incrociatore della flotta volontaria, nessuna potenza neutrale tentò protestare contro il fatto che quella flotta aveva passato i Dardanelli.

La prudenza delle potenze.

Vi fu chi, dopo gl'incidenti provocati dalla flotta volontaria, sosteneva essere opportuno riunire una conferenza internazionale per richiamare la Russia al rispetto dei trattati. Ma la conferenza stessa a nessun risultato pratico avrebbe approdato, giacchè non v'è attualmente potenza in Europa che non tema risollevare la questione d'Oriente, intimamente connessa a quella dei Dardanelli.

All'osservatore intelligente è ovvio che la questione orientale è già inevitabilmente avviata alla sua soluzione. Ormai non si tratta più di sapere se i Turchi debbano o non debbano abbandonare i loro possedimenti nel continente europeo, bensì di stabilire chi a loro succederà nel possesso di Costantinopoli, del Bosforo e dei Dardanelli. Se l'Europa non avesse temuto l'ingrandimento della Russia, i Turchi da lungo tempo sarebbero stati espulsi dal loro territorio.

Qualunque sia per essere il risultato definitivo della guerra disastrosa dalla Russia imposta al Giappone, la fede nella sua invincibilità, fede che data dall'incendio di Mosca, è stata per sempre scossa. Può accadere, inoltre, che la guerra provochi forti mutamenti nell'organizzazione interna dell'impero russo, e affretti la fine del despotismo di un autocrate irresponsabile. Se ciò avvenisse, l'Europa cesserebbe forse dal considerare ogni passo in avanti della Russia come una minaccia al progresso del mondo civile. La coincidenza della nascita di un erede al trono imperiale con i più gravi disastri delle sue forze terrestri e marittime potrà forse indurre lo Czar a iniziare una politica liberale in accordo con le aspirazioni del popolo russo, e meno pericolosa alla pace europea.

Queste speranze sono quasi certamente fallaci, ma, ad ogni modo, non è ora il momento opportuno per sollevare la questione dei Dardanelli, che metterebbe le potenze cristiane nella necessità di spezzare per sempre il dominio turco in Europa, e di esporsi inevitabilmente agli orrori di un generale conflitto.

Così fu che le nazioni interessate si limitano a debolmente protestare contro l'uscita della flotta volontaria russa dal Mar Nero. E la Russia, con la sua promessa di non usare più quegl' incrociatori a catturare e affondare navi neutrali per il solo sospetto che contengano contrabbando di guerra, ha sufficientemente mostrato il suo proposito di non fornire alle nazioni neutre, all' Inghilterra specialmente, ulteriori motivi a rappresaglie.

IL CRISTIANESIMO E IL SOCIALISMO [1]

Fra il socialismo, o collettivismo, per dargli un nome che lo caratterizza nettamente, e il cristianesimo vi è un deciso antagonismo. Non si può contestare che esistono fra questo e quello non poche affinità, e si potrebbe anzi sostenere che le radici più profonde del socialismo si trovano nella

(1) Da una conferenza di ANATOLE LEROY-BEAULIEU alla Lega Parigina contro l'ateismo, riportata nella *Réforme Sociale*, 1° e 16 settembre.

Digitized by Google

fede cristiana, nel Vangelo, anzi nella Bibbia. Il Vangelo, infatti, si mostra poco favorevole agli uomini che possiedono beni terreni, e ha parole severe e talvolta perfino dure contro i ricchi. Se dal Vangelo risaliamo all'Antico Testamento, vediamo che i profeti d'Israele somigliano spesso a tribuni socialisti, con l'unica differenza che essi collocano le rivendicazioni popolari sotto il patronato del loro Dio.

Ma queste affinità non impediscono che fra il cristianesimo, o la religione da una parte, e il socialismo o collettivismo dall'altra, vi siano differenze non meno grandi. Anche quando fra questo e quello appariscono delle manifeste analogie, queste coprono differenze più profonde; differenze che si ritrovano anzitutto nello spirito delle due dottrine.

Differenze fra cristianesimo e socialismo.

L'opposizione si manifesta già nel linguaggio: il cristianesimo parla sopratutto di doveri; il socialismo parla quasi unicamente di diritti. Essa si vede poi anche nei saggi di socialismo o comunismo pratico tentati dai cristiani e rappresentati dai conventi: in questi istituti il comunismo è fondato quasi sempre sullo spirito di rinuncia, sullo spirito di sacrifizio, sul distacco dai beni terreni: coloro che vi entrano fanno voto di povertà; e sulla tomba del più grande rappresentante del socialismo cristiano, san Francesco, nella chiesa sotterranea di Assisi, i discepoli di Giotto hanno dipinto precisamente le nozze del santo con la Povertà.

I socialisti moderni, invece, mirano sopratutto ai beni di questo mondo e non si vantano di professare una dottrina di rinuncia, di sacrifizio: al contrario, essi amano incoraggiare ed eccitare nelle masse il desiderio delle ricchezze; hanno fame e sete di beni terreni, e la massima evangelica che proclama beati i poveri di spirito non è certo fatta per loro.

La pace e la guerra.

Ancora: Lo spirito cristiano è essenzialmente uno spirito di pace, di amore e di carità; l'ideale vero dei cristiani è anzitutto la pace sociale. Il collettivismo invece predica la lotta, la guerra, l'odio. I socialisti hanno un bel vantarsi di essere apostoli di una dottrina di fratellanza; la loro fratellanza ideale si trova relegata in un futuro lontanissimo, incerto, al quale l'umanità non arriverà forse mai; e mentre attende la realizzazione di questo sogno, il socialismo può ben essere classificato fra le dottrine che predicano l'odio.

Del resto, anche il concetto di fratellanza sostenuto dai socialisti è molto diverso da quello che si trova nello spirito cristiano: questo è la fratellanza fra tutti i figli di una stessa patria, anzi fra tutti i figli di uno stesso Dio; nel collettivismo, invece, non si parla che di solidarietà proletaria, la quale può bensì riunire un gran numero, e se si vuole anche la maggioranza degli abitanti di un paese, ma fra questi e gli altri, i ricchi, scava un abisso.

I socialisti sono per la maggior parte contrari alla religione e, più specialmente, al cristianesimo, perchè questo, predicando la pazienza, l'amore e la carità verso tutti, è considerato da essi come una dottrina soporifica, la quale tende in certo modo ad anestetizzare i popoli. Essi non vogliono saperne di sentimento religioso, perchè questo, diminuendo le sofferenze dell'umanità o meglio rendendole più sopportabili, fa diminuire la forza dell'ira del proletariato e la violenza delle rivolte popolari.

Per questo i socialisti vedono nella Chiesa, nel cristianesimo, e in generale nel principio religioso uno dei principali ostacoli alla realizzazione del loro sogno e al proseguimento della loro opera.

Il cielo e la terra:

L'opposizione, del resto, non consiste soltanto nella tattica dei socialisti, bensì nel fondo stesso delle dottrine. Essa sta nel modo di concepire la vita e il destino dell'uomo. La filosofia della dottrina socialista è in opposizione fondamentale con la fede cristiana perchè consiste sopratutto nel ricondurre gli sguardi e le speranze dell'umanità dal cielo sulla terra: pel socialismo il pensiero della vita degli uomini deve rimaner chiuso nei limiti dell'esistenza terrestre, e gli uomini e i popoli devono aspirare soltanto a migliorare la loro breve vita di quaggiù, al di là della quale altro non esiste.

Il socialismo ha anch'esso il suo paradiso, e questo paradiso è la società futura quale esso si propone di organizzarla; questo, anzi, si può dire che sia il suo dogma fondamentale, quello che, come i dogmi della maggior parte delle religioni, fa la sua forza e gli procura il maggior numero di proseliti; e ben si comprende quale forza di attrazione debba esercitare, sopratutto sulle menti semplici, la descrizione che i socialisti fanno di questo paradiso; il quale, però, sembra in verità il più chimerico e il più irrealizzabile di tutti i paradisi che possano essere sognati dal cuore dell'uomo assetato di felicità.

Il vero ideale cristiano.

Del resto, si può ben concepire un altro socialismo o, per parlare più chiaramente, si può concepire un'altra dottrina sociale, un altro modo di riforma e di rigenerazione, un'altra maniera di comprendere il progresso e la giustizia, e di lavorare al rinnovamento della società. Il cristianesimo può

Digitized by Google

ben prestarsi a compiere una tale opera, giacchè, se da una parte, come tutte le grandi religioni, esso invita gli uomini a sollevare gli occhi verso il cielo, d'altra parte non ha mai limitato tutta la sua attenzione alla vita sopraterrestre: la religione, e il cristianesimo anzitutto, si è sempre preoccupata dell'esistenza di quaggiù, della vita terrena; e se noi risaliamo alla Chiesa primitiva, troviamo già in essa la generosa ambizione di rinnovare l'umana società.

Alle origini della Chiesa noi incontriamo la grande idea del regno di Dio sulla terra; l'idea, cioè, del regno dell'amore, della giustizia, della pace e della fratellanza; giacchè questo è veramente l'ideale cristiano — alto ideale, antico e moderno, sociale e religioso a un tempo, che gli scettici ingiustamente scherniscono, giacchè, per realizzarlo, lo spirito religioso ha delle risorse di fede, di devozione, di sacrifizio, che nella maggior parte dei casi mancano al collettivismo.

Importanza delle forze morali.

Respingendo ogni idea religiosa, rompendola con ogni tradizione cristiana, pretendendo addirittura di bandire Dio dalla futura società umana, il collettivismo, lungi dal facilitare il còmpito che esso si propone, ne ha aumentato le difficoltà. Esso si crede realista e pratico, e invece si dimostra utopista con la pretesa che esso ha di rifare l'uomo e l'umanità respingendo lo strumento più efficace di perfezionamento dell'individuo e forse il più solido cemento della società umana, rinunziando all'ausilio delle forze morali che sono capaci di fortificare le coscienze e di unire le anime.

Seguendo l'esempio del suo profeta, Marx, il collettivismo contemporaneo si è limitato a essere una specie di materialismo economico: esso è persuaso che in questo sta la sua forza: ma forse in questo sta appunto la sua debolezza. Che se anche un giorno il socialismo riuscisse a rovesciare l'attuale società, molto probabilmente esso non riuscirebbe a ricostruire sulle sue rovine una società nuova, sopratutto una società di libertà e di giustizia, perchè nulla di solido e di durevole si può costruire senza ricorrere alle forze morali.

LA DONNA AMERICANA[1]

La civiltà ha elaborato una donna più complessa di quella dei tempi più barbari, ma in ogni epoca e in ogni regione la natura impose e impone alla figlia di Eva l'istinto della femminilità, istinto essenziale al benessere dell'uomo. E la donna che lo voglia strappare da sè non può farlo senza venir meno alle sue funzioni, senza rinunciare alla posizione dalla natura assegnatale nella società umana.

A questo abbandono della femminilità tende per l'appunto la donna americana, con grave pericolo di tutta la vita nazionale.

Alcuni sostengono non esservi un tipo unico di donna americana, essendo gli Stati Uniti popolati da razze assai diverse fra loro, quali l'anglo-sassone, la francese, l'olandese, la germanica, la latina, e altre. Tuttavia, se questo agglomeramento di varie razze è una caratteristica della nazione americana, è anche vero che un'altra sua qualità è la facilità con cui essa assimila e fonde in un sol corpo omogeneo tutti i vari elementi che la costituiscono. Ciò è senza dubbio dovuto alle condizioni climatiche e sociali della grande Repubblica. Ad ogni modo è incontestabile che non solo una donna americana esiste, ma che essa ha pure una fisonomia sua caratteristica.

Essa è la creatura del suo ambiente che ne ha essenzialmente modificato il sangue e i nervi. La ben nota irrequietezza di corpo e di spirito degli Americani è un risultato diretto dell'imperfetto equilibrio del loro sistema nervoso, e si manifesta nella donna non meno che nell'uomo.

La popolazione degli Stati Uniti dovette comporsi una civiltà tutta sua, corrispondente ai bisogni del suo paese. Non vi sono sistemi di opinioni convenzionali che abbiano valido corso negli Stati Uniti e che limitino da ogni parte, come in Europa, la libertà della donna. Questa, purchè rispetti in apparenza certi scrupoli morali, in tutto il resto è completamente libera, e della sua libertà si vale nel modo più ampio. Oltre a ciò la vita turbinosa degli affari, che in America costruisce e demolisce in pochi giorni colossali fortune, non può non influire dannosamente sulla tranquillità e sull'intimità delle famiglie; e in queste, perciò, è impossibile quell'equilibrio nervoso che troviamo nella società più calma e più solidamente costituita del vecchio mondo.

Queste considerazioni ci fanno più facilmente comprendere l'essenza della donna americana con le sue virtù e i suoi difetti caratteristici. Essa è una creatura fornita di nervi ultra-sensibili, e resa ardita e imperiosa dalla sua libertà sconfinata. Da lei vennero infrante tutte le pastoie tradizionali imposte al suo sesso; così negli affari, come nella religione e nei piaceri, ella va sempre agli eccessi; non v'è stravaganza che non l'attragga; e la sua irrequietezza si spinge fino a rinnegare le funzioni più doverose e più sacre della femminilità.

(1) Da un articolo di H. B. Marriott-Watson, *The Nineteenth Century and After*, settembre.

Digitized by Google

La donna dell'avvenire.

Nel Congresso internazionale femminile tenutosi quest'anno a Berlino, una signora americana ha insegnato al mondo che « l'elemento femminile è l'elemento centrale e il più antico, il maschile il più giovane e il meno evoluto », e che «l'inizio del movimento femminista inaugura un'epoca che condurrà alla fine del predominio dell'uomo ». Fortunatamente la stessa oratrice, la signora Perkins, assicurò che non è intenzione delle donne serbare agli uomini la stessa sorte che le api serbano ai loro maschi!

Tali asserzioni non sono che sintomi stravaganti di un morbo generalmente diffuso. La femminilità ha raggiunto il suo apice in Europa: in America ha cominciato a declinare. La donna americana ne ritiene i segni esteriori, ma ne rifiuta le qualità essenziali, e giunge a sottrarsi quanto può alle leggi della maternità.

La nuova èra preconizzata dalla signora Perkins sarebbe la terza delle grandi epoche nella storia dei rapporti fra i due sessi della razza umana. Nella prima essi rapporti erano regolati principalmente dalla forza brutale: due o più uomini si contendevano con l'arme alla mano la stessa donna, e questa attendeva l'esito della lotta per darsi al vincitore. Nella seconda epoca alla passione animale si era accompagnato o sovrapposto il sentimento più nobile dell'amore, di guisa che questo poteva considerarsi come un elevato edifizio avente a sua base il desiderio brutale. Demolito l'amore, che cosa potrebbe sostituirsi ad esso nei rapporti sessuali, se non qualcosa di assai meno nobile, come le considerazioni di ambizione personale, o la vanità, o la ingordigia del denaro, o altro interesse volgare?

Se questo sarà il prodotto della terza epoca preannunziata, noi andiamo incontro a una fatale decadenza della nostra razza.

In quanto alla donna americana, la sua grazia, la sua bellezza, la sua attività, la sua adattabilità alle circostanze della vita, la sua spigliatezza la rendono in complesso un'affascinante figura sull'orizzonte del secolo ventesimo. Ma che cosa ci apporterà essa? Il progresso o la decadenza del viver sociale?

Macaulay in uno dei suoi scritti più celebri osservò acutamente che contro gli eccessi di libertà v'è un solo rimedio: la continuazione della libertà stessa. Questa sentenza può venire applicata alla donna americana: la sua licenza sconfinata potrà forse trovare in sè stessa l'opportuno rimedio, quando ella spontaneamente s'induca a stabilire quelle convenzioni che son necessarie a una retta vita sociale.

Attraverso le Riviste italiane

La municipalizzazione del suolo nelle città della Germania.

La *Riforma Sociale* (15 agosto) pubblica il riassunto di uno studio di Emmanuel Fochier in cui viene esaminato un interessante movimento economico che in questi ultimi anni si svolge in Germania; movimento che si manifesta in un gran numero di città, che tende verso quella che si potrebbe chiamare la municipalizzazione delle aree edilizie, e che consiste essenzialmente in una lotta dei comuni contro il monopolio dei proprietari di case.

La principale causa materiale di questa lotta è da cercarsi nel prodigioso aumento della popolazione urbana tedesca dopo la fondazione dell'Impero, e nel conseguente sviluppo economico delle città. Questo sviluppo ha avuto per effetto di far aumentare in proporzioni inconcepibili il valore dei terreni fabbricati e fabbricabili. E di questo enorme plus-valore i proprietari del suolo hanno tratto profitto *en tournant leurs pouces*, ossia stando con le mani in mano, secondo la frase suggestiva del professore Wagner, profittando del lavoro sociale e dell'attività economica degli industriali, dei commercianti, degli operai, in una parola di una quantità di opportunità favorevoli che essi non hanno neanche pensato di provocare. A lato dei proprietari, poi, si è moltiplicata la classe nefasta degli speculatori che eseguiscono dei veri colpi di Borsa comperando e rivendendo i terreni secondo la fluttuazione dei prezzi.

Di questo plus-valore il Wagner cita un esempio caratteristico, che risale alla creazione dell'impero germanico. I soldati che avevano combattuto nella guerra del 1870-71, tornando alle loro case, si trovarono di fronte a un aumento di fitto del 20 e perfino del 30 per cento. Questo plus-valore era ridondato a tutto vantaggio d'individui i quali non avevano preso alcuna parte agli avvenimenti che lo avevano provocato.

Altro esempio caratteristico ci viene offerto da Berlino. Da un'inchiesta compiuta in questa città nel 1881, risulta che il plus-valore della città dal 1868 variava secondo i rioni da un minimo del 36 per cento a un massimo del 106 per cento. Dopo la prima metà del secolo XIX il valore del suolo di Berlino è aumentato di due miliardi e mezzo, e presentemente ammonta a più di tre miliardi per il solo effetto dell'incremento della città. Si racconta spesso la storia di quel coltivatore che nel 1820 comperò a Schöneberg un campo di patate per 2700

Digitized by Google

talleri; cinquant'anni dopo, quando Schöneberg diventò un sobborgo della capitale, gli eredi di quel coltivatore rivendettero il campo, come terreno fabbricabile, per 6 milioni di marchi.

Questa condizione di cose ha fatto sorgere in Germania una teoria economica contro il plus-valore dei terreni urbani, la quale ha molti punti di somiglianza con quella enunciata da Enrico George: come il George, così i Tedeschi avversari della rendita fondiaria sostengono che il plus-valore indipendente da ogni lavoro del proprietario, semplice risultante dell'attività sociale, è prelevato senza diritto sui prodotti del lavoro e opprime ingiustamente la società a tutto profitto di pochi individui privilegiati; la società pertanto ha il diritto di appropriarsi e di servirsi a suo talento di questo plus-valore sul quale il proprietario eleva pretese ingiustificabili.

Per iniziativa di Michele Flürscheim, il quale diede in Germania nuovo incremento alle teorie della nazionalizzazione del suolo e del ricupero della rendita per parte della società, è stata fondata una lega intitolata «Lega dei riformatori tedeschi della proprietà fondiaria» *(Bund der deutschen Bodenbesitzreformer)*; questa lega esercita un'azione potente a favore dell'indirizzo che spinge le municipalità a ridurre il monopolio fondiario, e non le manca l'appoggio di uomini di Stato, di amministratori, di economisti insigni.

I riformatori fondiari sostengono un programma municipale che consente la soppressione di qualsiasi monopolio dannoso alla società, l'aumento della proprietà fondiaria comunale, la tassazione della rendita e del plus-valore, l'adozione d'una legislazione che si opponga al *jus abutendi* dei proprietari di casa. E l'opera pratica delle città della Germania in questo senso si estrinseca con misure diverse che possono raggrupparsi in tre categorie: regolamenti che mirano a diminuire il tasso della rendita; misure intese a mantenere e ad aumentare le proprietà fondiarie comunali; misure fiscali reprimenti la rendita per mezzo dell'imposta.

Al primo scopo risponde il regolamento delle costruzioni per zone (*Zonenbauordnung*) in forza del quale il territorio urbano, edificato o edificabile, è diviso in un certo numero di sezioni per ciascuna delle quali è determinato il tipo di case da costruire, la loro densità, il numero degli inquilini, ecc. La speculazione privata ha in tal modo minore probabilità di fare lauti guadagni; e questo regolamento è stato adottato con successo in parecchie città.

Il secondo caposaldo del programma dei riformatori fondiari consiste nel conservare e accrescere la proprietà fondiaria comunale per riservarne ai comuni la rendita e il plus-valore, sottraendola in tal modo all'appropriazione privata.

Per riuscire a questo si cerca di mettere le città in possesso di un vasto demanio fondiario e si combatte vigorosamento l'alienazione dei terreni comunali. Però, la vera utilizzazione di questi terreni consisterebbe nel costruirvi sopra delle case le quali facciano concorrenza a quelle dei privati. Il guaio è che il dare solo in locazione questi terreni a persone che vi costruiscano sopra delle case non è cosa facile, giacchè il prestito ipotecario garantito sopra edifizi il cui proprietario non è che locatario del suolo, è quasi impossibile e in ogni caso onerosissimo.

Per rimediare a questo grave ostacolo, si è ricorso al cosidetto *Erbbaurecht*, che alla lettera significa «diritto ereditario di costruzione» e che in sostanza consiste in una convenzione per mezzo della quale il proprietario del suolo cede, mediante un canone, il diritto di costruire sopra questo suolo per un tempo più o meno lungo. Questa convenzione, registrata sopra i libri fondiari, permette la completa separazione giuridica della proprietà del suolo e della proprietà degli edifici. Il proprietario di questi ultimi può usarne a suo talento, e venderli, affittarli o ipotecarli per tutta la durata della convenzione; il proprietario del suolo, il Comune, quando si tratti di terreno comunale, non si spoglia del suo diritto, e alla scadenza della convenzione riprende il terreno nonchè il fabbricato, quest'ultimo sia con indennità sia senza indennità, secondo che è stato stabilito nella convenzione. Il canone può consistere in un pagamento unico oppure in versamenti periodici.

Questa istituzione recente ha conquistato rapidamente il favore dei municipî tedeschi. Nel 1901 il municipio di Halle concesse dei terreni comunali ad alcuni costruttori per un periodo di 70 anni, allo spirar del quale la città riprenderà il suo terreno nonchè gli edifizi, corrispondendo ai costruttori un'indennità eguale a un quarto del valore degli edifizi stessi. Questo esempio è stato seguito da altre città, come Lipsia, Mannheim, Amburgo, Francoforte.

Quanto alle misure fiscali, sono state ideate tre principali forme di imposte: imposta sulle compre-vendite immobiliari, imposta sulle aree fabbricabili, imposta diretta sul plus-valore.

La prima forma d'imposta, che conta numerosi partigiani in Francia, consiste nel tassare diversamente le aree fabbricate e le aree fab-

Digitized by Google

bricabili, queste ultime, naturalmente, più di quelle. Si combatte così la speculazione aggravando l'oggetto sul quale sopratutto essa si esercita, ossia i terreni fabbricabili.

La seconda forma è l'imposta diretta sulle aree fabbricabili. Quest'imposta prende di mira quei terreni i quali, benchè non procurino al loro proprietario che una rendita minima o nulla, rappresentano talvolta un valore enorme, il quale non sarà palese se non il giorno in cui il proprietario crede giunto il momento di far fruttare il suo terreno costruendovi sopra degli edifizi. L'apprezzamento di questo, che potremmo chiamare plus-valore latente dei terreni, è tutt'altro che facile, e i criteri spesso incoerenti con cui tale imposta è stata fissata a Berlino, sono stati fonte di guai infiniti e di proteste, e l'imposta sulle aree fabbricabili si è dovuta sopprimere.

I riformatori fondiari allora hanno suggerito delle modificazioni alla legge del 1893, la quale autorizza i comuni tedeschi a stabilire delle imposte speciali sulle proprietà fondiarie e in modo particolare a colpire i terreni i quali, per il fatto di essere compresi in un piano regolatore, godono di nn plus-valore, con un' imposta superiore a quella che colpisce gli altri i quali non godono di tale beneficio. Per sopprimere qualsiasi difficoltà nell'apprezzamento del valore, si propone dunque di rimettersi alla dichiarazione formale del contribuente: il proprietario stesso deve fissare il valore del proprio terreno, e questo valore deve servire di base alla tassa.

Per evitare poi che il proprietario apprezzi il terreno troppo poco a fine di alleggerire il peso dell'imposta, il comune si riserva il diritto permanente di espropriare il terreno al prezzo fissato dallo stesso proprietario. Questo procedimento, il quale toglie di mezzo ogni apprezzamento artificiale e ogni lagnanza, è tolto di sana pianta dal sistema praticato nella Nuova Zelanda.

L'ultima forma d'imposta è finalmente quella che colpisce direttamente il plus-valore (*Zuwachssteuer*). Questa imposta consiste nel prelevare sopra qualsiasi aumento di valore della proprietà fondiaria, dovuto a circostanze indipendenti dalla volontà del proprietario, una parte più o meno grande la quale ricompensi il lavoro della comunità, causa effettiva del plus-valore.

Il primo saggio di questa imposta fu fatto a Magonza nel 1872, quando nel pomerio della città furono compresi nuovi terreni per la distesa di 45 ettari. Una legge speciale stabilì che sarebbe prelevata su questo terreno un' imposta proporzionalmente al loro plus-valore; e alla fine del 1900 quest' imposta aveva già reso circa 1 milione e un quarto di franchi.

Il plus-valore non è ancora normalmente tassato in Germania; questa tassazione si ha, però, in un possedimente germanico nell'Estremo Oriente, e precisamente a Kiau-Ciau. Qui il proprietario fondiario è colpito in tre modi: con un'imposta sulle permute, del 2 per cento del valore; con un'imposta sulle aree fabbricabili, del 6 per cento del loro valore calcolato ogni tre anni, e finalmente con un'imposta sul plus-valore, del 33.5 per cento del prezzo di vendita. Per evitare qualsiasi frode, l'amministrazione ha il diritto di prelazione nell'acquisto al prezzo indicato.

Stando ai rapporti ufficiali, quest'ordinamento ha assicurato alla nascente colonia tedesca la tranquillità di sviluppo e ne ha bandito tutti gli speculatori; esso ha avuto la rara fortuna, durante una discussione parlamentare, di raccogliere l'approvazione di tutti i partiti. I riformatori fondiari sono lieti di questo successo delle loro idee, e sperano di introdurre ben presto nelle leggi della metropoli lo stesso sistema.

Il naviglio da guerra e il costo delle navi.

La *Rivista d'Italia*, che ha dedicato il fascicolo di luglio esclusivamente al centenario di Francesco Petrarca, pubblicando intorno al poeta e alle sue opere importanti studi di A. Farinelli, P. Savi-Lopez, P. de Nolhac, C. Appel, G. Mazzoni, H. Cochin, C. de Lollis, F. Wulff, I. della Giovanna, F. Brisset, F. Novati, F. Flamini, pubblica nel fascicolo di agosto un notevole articolo dell'ingegnere I. Sigismondi intorno alla marina militare e al costo delle navi.

Il Sigismondi incomincia il suo studio facendo il confronto fra i principali paesi europei rispetto a quella parte del bilancio della marina che viene spesa nella produzione della flotta. Della somma totale stanziata in bilancio, l'Inghilterra dedica in media alla costruzione delle navi il 44 per cento, la Francia il 46, la Russia il 40, la Germania il 47; per l'Italia, invece, il rapporto varia dal 20 al 24 per cento, secondo che si considera l'intera somma inscritta in bilancio, ovvero questa somma depurata delle spese non relative al servizio della marina militare.

L'Austria, poi, dà alla costruzione delle navi il 50 per cento della somma totale stanziata in bilancio; il che è quanto dire che, avendo essa un bilancio eguale a circa metà del nostro, può dedicare alla riproduzione del naviglio quasi tanto quanto spendiamo noi per lo stesso scopo.

Digitized by Google

Partendo dal principio che la perfezione del bilancio della marina è tanto meglio raggiunta quanto più elevata è l'aliquota di esso destinata alle navi in costruzione, vediamo che in questa scala di perfezione l'Austria occupa il gradino più alto, l'Italia il più basso. È questa la ragione precipua dell'inferiorità della nostra marina: dopo essere stati man mano retrocessi al sesto posto per grado di potenza navale, dal terzo che un tempo occupavamo fra le nazioni del mondo, presto saremo ridotti all'ottavo, l'Austria e il Giappone essendo inevitabilmente destinati a superarci anche nella potenzialità del naviglio.

Fra le principali cause che concorrono a determinare le condizioni accennate è da annoverarsi anzitutto il soverchio numero di arsenali. L'Inghilterra, con un bilancio di 861 milioni, conta cinque arsenali; l'Italia, con un bilancio di 127 milioni, ha quattro arsenali; l'Austria non ne ha che uno.

Bisognerebbe sopprimere uno di questi quattro arsenali, ripartendo i lavoranti di esso negli altri tre, in modo che il numero totale di detti lavoranti restasse invariato, rimanendo pure invariata la somma di lavoro prodotto. Si economizzerebbe in tal modo un comando in capo di dipartimento, una direzione generale di arsenale, una direzione di ufficio idrografico, un tribunale militare e parecchi altri uffici, risparmiando una somma vistosa, senza che nessun danno venisse alla somma di lavoro prodotto, anzi con vantaggio economico di questa somma di lavoro.

Altra rilevante economia è quella che potrebbe risultare dal riordinamento dei servizi nell'amministrazione centrale e negli arsenali. L'amministrazione della marina è divenuta eccessivamente complicata; semplificandola, non solo si farebbe una seria economia, ma se ne renderebbe più facile e più efficace il funzionamento.

Una questione che s'impone a proposito della costruzione di navi da guerra è questa: se la somma destinata a tale costruzione sia tutta spesa proficuamente; se sia vero che le nostre navi, specialmente quelle prodotte dallo Stato, costano più di quelle delle altre nazioni.

Dai dati statistici ufficiali risulta che in Inghilterra le grandi navi da battaglia dalle 11 alle 15,000 tonnellate di recente costruite costano da 1800 a 1950 lire per tonnellata; in Germania il costo varia da 2160 a 2270, in Francia da 2305 a 2396. In Italia non abbiamo navi del tonnellaggio indicato finite di recente; le ultime corazzate armate, le quali non giungono a 10,000 tonnellate, sono costate intorno alle 1900 lire per tonnellata. In generale si può dire che il costo delle nostre navi è superiore soltanto a quello delle navi inglesi, e che costano meno delle navi di tutte le altre nazioni.

Questo costo potrebbe esser notevolmente ridotto se fosse possibile avere corazze e cannoni a un prezzo meno elevato; al quale proposito è opportuno far notare che, in un'odierna nave da battaglia di prima classe, il costo delle corazze e dell'artiglieria è circa metà del costo totale della nave.

A proposito di corazze, il Sigismondi riassume la storia dei rapporti dell'amministrazione della regia marina con le Acciaierie di Terni: egli fa notare come questo grande stabilimento siderurgico non sia sorto per iniziativa privata; bensì fu il governo che, rivolto ai privati, offrì loro un'anticipazione di parecchi milioni e assicurò del lavoro purchè lo stabilimento sorgesse. Il governo ha adempiuto al còmpito che si era assunto in modo veramente largo; per esso la Società Terni è assorta a potenza, floridezza e ricchezza insperate; ora sarebbe tempo che essa, con spirito patriottico, mantenesse la promessa di far usufruire lo Stato dei vantaggi che ricaverebbe dalla protezione da esso ricevuta.

Quanto ai cannoni, l'autore ricorda che i fabbricanti vendono assai cari i loro prodotti, e che la ditta Armstrong, fornitrice esclusiva di cannoni alla nostra marina, non la cede a nessun'altra per elevatezza di prezzi.

Affinchè la regia marina potesse emanciparsi almeno parzialmente, il Sigismondi vorrebbe che essa attivasse per proprio conto la lavorazione delle artiglierie, valendosi a tal uopo delle officine impiantate a Spezia, dove si è giunti a fare cannoni del calibro di 152 millimetri e dove si potrebbero fabbricare artiglierie anche più grosse.

Bisognerebbe, però, che il lavoro fosse meglio organizzato, e che nella nuova costituzione dei servizi degli arsenali la direzione unica del lavoro comprendesse anche una sezione meccanica, la cui mancanza è una vera assurdità. Solo così — dice l'autore — si potrebbe giungere a fare alcunchè di serio per emanciparsi dallo straniero nella provvista delle armi, o almeno per costringerlo a cedere i suoi prodotti a prezzo moderato; in un modo o nell'altro, portando nuovo elemento di economia a beneficio della riproduzione del naviglio.

Il problema militare.

All'articolo che abbiamo qui sopra riassunto fa in certo modo riscontro quello che il tenente colonnello di Stato Maggiore Luigi Ghersi pubblica nella *Nuova Antologia* (16 agosto) intorno al problema militare, tracciando un piano di riforme basato sulla semplificazione degli organismi allo scopo di intensificarne le funzioni.

Digitized by Google

Dopo aver accennato all'opportunità di proporzionare i mezzi di difesa di una nazione alla potenzialità della nazione stessa e alle sue necessità, e dopo aver parlato brevemente delle condizioni del nostro esercito, generalmente riconosciute come tutt'altro che liete, l'autore viene a parlare in modo speciale del problema consistente nel realizzare delle economie e nel dare una migliore organizzazione al nostro esercito.

Egli asserisce che il problema militare, nonostante dei termini così antagonisti fra loro come sono quello dell'urgente consolidamento dell'esercito e della quasi impossibilità di aumentare le spese, può risolversi pur mantenendo l'attuale organizzazione, ma riducendone il tipo alla sola funzione del reclutamento, ordinamento, governo, amministrazione dei quadri e delle truppe, e alla preparazione del terreno. L'amministrazione della guerra dovrebbe rinunziare alla costruzione del materiale, affidandola alla industria privata o ad altre amministrazioni dello Stato.

Il Ghersi è convinto che, affidando tale costruzione all'industria privata, si raggiungerebbe progressivamente una migliore e più economica produzione; e a questo proposito cita l'esempio di altri Stati, quali la Spagna, la Svizzera, la Svezia e Norvegia, che provvedono con vantaggio economico al loro materiale, acquistandolo tutto o quasi da case estere; l'esempio della Germania, della Francia e dell'Inghilterra, che ricorrono alle grandi case nazionali, e finalmente l'esempio della nostra stessa marina, che per il suo materiale si serve delle Acciaierie di Terni e dello stabilimento Armstrong: quest'ultimo — egli dice, contrariamente a quanto abbiamo veduto asserire il Sigismondi nell'articolo più sopra riassunto — diventato ormai nazionale.

Liberata l'amministrazione della guerra da funzioni e da responsabilità che esorbitano da quelle in cui deve assolutamente concentrarsi, essa potrà dedicarsi tutta alla creazione del solo ufficiale combattente, dotato di soda coltura generale e sociale da completarsi poi con la disciplina militare in un istituto unico, con unico indirizzo di studi.

Quanto agli ufficiali non combattenti, e cioè ai medici, veterinari, al personale della giustizia e del contenzioso, al personale d'amministrazione ecc., il Ghersi vorrebbe che questo personale fosse tratto dalle università e dai politecnici. L'Austria ci offre già un salutare esempio circa gli ufficiali del genio, ai quali essa affida il solo servizio presso le truppe in campagna, mentre attribuisce tutti gli altri lavori e incombenze territoriali a ingegneri costituenti un corpo d'impiegati militari.

Se si procedesse a una riforma siffatta, ne deriverebbe, secondo l'autore, non solo un grandissimo alleggerimento nei quadri dei combattenti — il che faciliterebbe l'avanzamento di essi e il miglioramento economico — ma anche la semplificazione e unificazione delle scuole militari e la soppressione dei collegi militari.

Altro grande beneficio che conseguirebbe dal far rinunziare l'amministrazione della guerra alla costruzione del materiale sarebbe la riduzione e la semplificazione di gran parte dei controlli tecnici e amministrativi attualmente esistenti. Questi controlli sono troppi, e il Ghersi afferma che tutto potrebbe esser semplificato interponendo fra i corpi, il Ministero del tesoro e la Corte dei Conti, un solo ufficio, con poco personale, destinato non al controllo ma a riassumere la contabilità dello Stato. In compenso, si dovrebbe aumentare la responsabilità dei consigli locali, specialmente quelli disciplinari, ed esigere che i comandi di brigata, di divisione, di corpo d'armata, esercitino più attivamente l'ufficio d'ispezione per accertarsi che il soldato sia ben nutrito, vestito, alloggiato e istruito.

Altre fonti di economia si potrebbero trovare. Per esempio, l'equipaggiamento del soldato potrebbe essere meno dispendioso, qualora ai due copricapi che attualmente egli riceve, il berretto (lire 1.90) e il chepì (lire 2.60), venisse sostituito un copricapo unico che potrebbe costare al massimo 2 lire. Si potrebbe anche sostituire al cappotto di fanteria (lire 22.30) una mantellina da bersagliere (lire 19.60) e al pesante zaino (lire 9.80) un sacco che costerebbe circa 4 lire.

Un'altra economia si otterrebbe abolendo, salvo casi eccezionali, i cambi di guarnigione; è evidente che in tal modo si conseguirebbe un notevole risparmio.

Di maggiore entità e di maggiore portata sarebbero le economie che si potrebbero ottenere riducendo la ferma e riducendo l'esercito alle sole truppe e servizi di prima linea, diminuendo quanto della seconda linea non sia strettamente necessario.

La riduzione della ferma non potrebbe dare buoni risultati se non quando venisse promulgata una legge di reclutamento intesa a limitare le esclusioni dal servizio militare a fine d'incorporare il migliore e maggiore contingente di ogni leva. Bisognerebbe inoltre rendere obbligatorio per tutti i cittadini, prima del loro incorporamento, l'esercizio del tiro a segno e le pratiche conoscenze relative al buon uso del fucile.

Sopratutto poi il Ghersi insiste sulla necessità di pensare alla costituzione di una forte e salda prima linea. In avvenire è prevedibile che le

Digitized by Google

guerre saranno di ben corta durata, e molto probabilmente gli eserciti dovranno giungere a una decisione nel più breve tempo possibile. La vittoria e la sconfitta dipenderanno dunque dalla solidità della prima linea, ossia dall'esercito che si sarà saputo organizzare in tempo di pace.

Tutto il nostro problema militare consiste dunque nella migliore organizzazione di una prima linea. « Nel momento attuale, molto grave, della nostra preparazione militare, solo con un valido e pronto esercito di prima linea, in cui le unità siano per organico e morale superiori a quelle similari nemiche, potrebbe garantirsi il successo delle armi italiane ».

Il Guerrazzi romanziere.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Adolfo Albertazzi studia l'opera del Guerrazzi come romanziere. Egli comincia col ricordare che quando, a ventun anno, il Guerrazzi scriveva *La Battaglia di Benevento*, il romanticismo veniva sempre più diffondendo i suoi spiriti e le sue forme; la letteratura di ribellione significava amor di patria e valeva tutta a esercizio di rinnovamento civile, a strumento di rigenerazione politica, ad arma di battaglia.

Il Guerrazzi fu il « duce satanico » di quella scuola toscana la quale sorse a contrastare, più che di lingua e di forma, di pensiero e di azione di fronte alla scuola lombarda e piemontese capitanata dal Manzoni. Questa scuola toscana ebbe a maestri Dante e Machiavelli, Foscolo e Byron; e il Guerrazzi confessa egli stesso di aver veduto e sentito per molti anni soltanto a traverso Byron. Vi era, però, in lui anche una nativa energia che tendeva liberamente a uno sviluppo attivo e fecondo; e, prima grande prova di questa energia, venne *La Battaglia di Benevento* nel 1827, pochi mesi prima che uscissero *I Promessi Sposi*.

L'opera del Guerrazzi ebbe una evoluzione perfetta; il suo passaggio dai romanzi di antico argomento ai romanzi di argomento moderno avvenne per le condizioni che mutarono nello scrittore, e per i tempi che mutarono; ma agli uni e agli altri romanzi predominò prepotente e continua l'originalità stessa del romanziere. L'arte sua, non meno che l'anima e la mente, fu piena di contraddizioni ma fu anche una; e le opere maggiori e più vive del Guerrazzi furono preparate dalle minori, e le minori camparono degli elementi sovrabbondanti in quelle.

D'altra parte, pochi nella loro arte significarono, più decisamente del Guerrazzi, le contingenze della loro propria vita in relazione agli avvenimenti contemporanei. « Dal '37 al '48 corse la giovinezza, l'età dei fieri contrasti, della ribellione e della disperazione, dello scetticismo e degli incitamenti: e generò l'*Assedio*, la *Cibo*, l'*Isabella Orsini*, i *Tartufi*. L'azione politica, che tenne dietro all'azione letteraria, trasse il Guerrazzi in carcere e in esilio; fu ministro ed esule. E successe l'età del rancore, della vendetta e del disprezzo: 1850-'59; che fu l'età del *Marchese di Santa Prassede* ('53), della *Cenci* ('54), dell'*Asino* ('57), con più le novelle côrse, suggerite dalla terra d'esilio. Poi venne il terzo periodo: 1859-'70; e dopo l'apologia dell'uomo politico, la difesa che di sè uomo privato faceva l'artista; dopo le battaglie, gl'insegnamenti civili e le tregue; dopo la passione, la considerazione del presente in vista del passato e dell'avvenire: *Il Buco nel muro* ('62); l'*Assedio di Roma* ('64); *Paolo Pelliccioni* ('64); *Il Destino* ('69); *La figlia di Curzio Pichena* ('74); *Il secolo che muore* (postumo, '85). Ma poichè in opera così varia e complessa l'arte non andò mai disgiunta dall'intento politico e civile, prevalsero nella efficacia civile e nell'ammirazione contemporanea la *Battaglia* e l'*Assedio* ».

L'*Assedio di Firenze* fu pubblicato nel 1836 sotto il nome di *Anselmo Gualandi*; ed è un'opera veramente caratteristica, non solo perchè l'autore seppe ritrarre in essa con grande efficacia uomini quali Machiavelli, Michelangelo, Ferruccio, e innestare abilmente a fatti guerreschi episodi amorosi, e mescolare atti gentili e magnanimi e virtù eroiche a tradimenti, e il comico al tragico; non solo perchè il Guerrazzi fece predominare l'elemento storico sul romanzesco e fece protagonista il popolo e catastrofe la caduta della libertà di Firenze; ma anche perchè egli impose se medesimo all'opera sua, e il romanziere fu insieme uomo politico e poeta lirico: fu quel che richiedevano la sua anima, l'intento patriottico e il momento storico.

Senonchè, cessato l'intento e passato il momento storico, quelle imposizioni dell'autore all'opera d'arte, le quali erano apparse virtù, dovevano tornare difetti: nel racconto dell'*Assedio* si nota la mancanza di unità organica; e nello stile, che senza dubbio fu l'uomo, molte cose che erano parse bellezze mutarono in affettazioni e maniere false quando il tempo affievolì o sperdè la ragione del loro essere. È questo il destino della prosa poetica; ogni intemperanza è precaria, e il Guerrazzi fu intemperante anche nello stile.

Tanto vero che il lavoro di lui più vivace e fresco è il più semplice, *Il Buco nel muro*. Ma prima di arrivare a quest'arte, apparentemente così modesta ma in realtà così fine, molto ci volle. Lo stile del Guerrazzi dovette progredire a tal punto che egli lo padroneggiasse a suo capriccio e gli bastasse

Digitized by Google

ai due maggiori eccessi del suo pensiero: la *Beatrice Cenci*, in cui lo stile supera le più ardue prove dell'efficacia tragica, e l'*Asino*, in cui esso obbedisce disinvolto a tutte le bizzarrie filosofiche e dottrinali.

A mantenere lo stile nella misura del *Buco nel muro* non valsero soltanto il desiderio di ringiovanire nella forma elegante e arguta l'antica novella italiana e il desiderio di ritrarre, nel contenuto umile e semplice, sè stesso con allusioni a fatti domestici. Il Guerrazzi riuscì così bene perchè era bene addestrato all'umorismo delle letterature straniere e agli esempi immortali del Cervantes e dello Sterne.

Tuttavia quel racconto, in cui ebbe quiete l'anima tempestosa di questo scrittore, che fu uno dei più potenti incitatori alla redenzione d'Italia, ha lo spirito vivificatore della sincerità e dell'italianità.

Il « non expedit ».

Nella stessa rivista (1° settembre) uno scrittore, che si nasconde sotto lo pseudonimo di « Eufrasio », rifà la storia del *non expedit*, esponendo oggettivamente i fatti dai quali la famosa formola è sorta e le circostanze nelle quali essa si è, per così dire, consolidata giuridicamente. È una cronistoria piccina, confusa, spesso intessuta di pettegolezzi giornalistici, ma interessante, perchè serve come indice di tutta la politica vaticana in Italia dal 1870 in poi.

Il primo principio del *non expedit* si ebbe l'8 gennaio del 1861, quando Don Margotti, redattore capo del giornale cattolico *L'Armonia*, rimasto a terra nelle elezioni del 1857, manifestò il suo divisamento di astensione con la formola *Nè eletti nè elettori*.

Questa frase non fu da principio se non il programma di un prete giornalista, ebbe sul contegno dei cattolici, durante le elezioni, pochissima influenza, e la gerarchia ecclesiastica non ci entrò per nulla; anzi, nel 1866, la Congregazione della Sacra Penitenzieria, rispondendo a una domanda fatta da alcuni vescovi, affermava l'obbligo dei cattolici italiani di concorrere alle elezioni: ciò, si noti, dopo le annessioni dei territori pontificî, quando appariva fatale, inevitabile l'assorbimento di Roma nell'orbita del risorgimento italiano.

Così durarono le cose, in mezzo a discussioni giornalistiche, finchè nelle elezioni del 1874 venne in luce la formola nuova che doveva riassumere e consacrare quella di Don Margotti: quella stessa Sacra Penitenzieria che nel 1866 aveva dichiarato, a proposito di elezioni, che ogni fedele era obbligato a prendervi parte, alla distanza di soli otto anni dichiarava: « il concorso alle urne, attese tutte le circostanze (*attentis omnibus circumstantiis*) non è opportuno (*non expedit*) ».

Questo, però, non era un divieto, bensì un apprezzamento sull'opportunità; e la formola « non è conveniente » così elastica e imprecisa, lasciò, com'era naturale, aperte le controversie fra i giornali del partito cattolico militante.

Fu soltanto sotto Leone XIII che la formola del *non expedit* subì la sua grande metamorfosi giuridica, assumendo un valore nuovo, rivestendo il carattere di una vera legge proibitiva.

In un'enciclica del 1885 sulla costituzione cristiana degli Stati, Leone XIII, mentre raccomandava ai cittadini cattolici di partecipare alla vita politica del proprio paese, perchè altrimenti avrebbero lasciato libero il campo agli altri, aggiungeva: « però può avvenire in qualche luogo che il por mano al governo e il partecipare alla vita politica non convenga affatto (*nequaquam expediat*) per ragioni grandissime e giustissime »; e l'anno dopo, il 30 luglio del 1886, una circolare del Santo Uffizio compiva la trasformazione del *non expedit*, facendolo diventare legge, con queste parole testuali: « A togliere ogni equivoco, udito il parere degli eminentissimi signori cardinali inquisitori generali miei colleghi, ho ordinato che si dichiari che il *non expedit* contiene un divieto (*prohibitionem importat*). — Cardinale Monaco ».

Dopo questo, non ci poteva più esser dubbio alcuno sulle intenzioni dell'autorità religiosa: qualunque fosse il significato grammaticale, intorno al quale si era tanto discusso, del *non expedit*, dal momento che la Congregazione romana lo dichiarava una legge di proibizione, era chiaro che quindi innanzi esso doveva equivalere a un *non licet*.

Senonchè i cattolici non ristettero dal discutere la nuova legge, alcuni di essi sostenendo l'incompetenza dell'autorità religiosa a legiferare in materia politica e affermando la libertà dei cittadini nell'esercizio dei loro diritti.

Siccome queste polemiche avevano scosso non poco la serietà del divieto pontificio, così nel 1895, in occasione delle nuove elezioni generali, Leone XIII, in una lettera al cardinale Rampolla, rinnovava in forma esplicita questo divieto, circondandolo quasi di una nebbia di mistero religioso: si nota, infatti, in quella lettera la mancanza quasi totale di ragioni persuasive. È ben vero che vi si parla di « ragioni di ordine altissimo », ma è vero altresì che a nessuno mai fu dato di scoprirle.

Così, anche dopo questo nuovo documento pontificio, la controversia fra cattolici rimase, e a coloro

Digitized by Google

che si appellavano all'autorità infallibile del pontefice altri cattolici osavano dire con certa audacia che da Roma viene la religione, la politica no.

Alle elezioni del 1900 le lotte giornalistiche si riaccesero. Il Vaticano stava silenzioso, e questo silenzio si venne a interpretare come un segno di condiscendenza all'intervento dei cattolici alle urne. Ma la vana lusinga fu dispersa da una nuova lettera del pontefice, diretta al cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano: in questa lettera, scritta a elezioni terminate, il papa si lamentava che alcuni cattolici trascurassero il suo decreto, e raccomandava ai vescovi che insistessero a farlo rispettare, perchè c'erano ragioni di grande momento le quali sussistevano ancora nella loro integrità.

Si determinava intanto in seno al partito clericale italiano una nuova corrente di idee: la corrente della democrazia cristiana, spontanea e naturale fioritura di idee sociali che volevano avere il sopravvento sulla politica. I democratici cristiani capirono troppo bene che senza vita politica non può avere vita un partito sociale, e si adoperarono per far sì che la questione romana venisse posposta alla questione sociale. Il loro « pronunciamento » fu soffocato, ed essi per spirito di disciplina s'acquietarono.

Risorsero le loro speranze quando, morto Leone XIII, fu eletto papa Pio X, il quale parve subito l'uomo del momento perchè di costumi semplici e di spirito sinceramente religioso; e al grande Congresso cattolico tenutosi a Bologna nel novembre del 1903, i democratici cristiani trionfarono; e intorno alla questione romana fu mantenuto un silenzio assoluto, il quale evidentemente significava la volontà di seppellirla.

Grandi furono le speranze che i democratici cristiani concepirono dopo la loro vittoria; ma queste speranze furono troncate da tre documenti che successivamente vennero a confermare il *non expedit*. Il primo fu un comunicato ufficiale pubblicato dall'*Osservatore Romano*, il 1° dicembre del 1903, col quale si smentivano « le voci messe in giro dalla stampa cittadina e dagli altri giornali a riguardo dell'abolizione del *non expedit* ». Il secondo fu una lettera ufficiale mandata al *Domani d'Italia* il 12 dello stesso mese di dicembre dal nuovo segretario di Stato Merry del Val; lettera in cui si diceva non doversi permettere « che si faccia largo la falsa insinuazione di un nuovo indirizzo e che sia mutato oggi il contegno dei cattolici italiani col ritiro di un divieto emanato dalla Santa Sede per ragioni ben ponderate e ben note a tutti ». Finalmente, nel celebre *motu proprio* emanato da Pio X il 18 dicembre, il papa sosteneva che la democrazia cristiana non deve mai immischiarsi nella politica e che « i democratici cristiani in Italia dovranno del tutto astenersi dal partecipare a qualsivoglia azione politica che nelle presenti circostanze, per ragioni di ordine altissimo, è interdetta a ogni cattolico ».

Inutile dire che il *motu proprio* fu per i democratici cristiani di Bologna una doccia fredda. Per un po' di tempo le controversie tacquero; poi ricominciarono, e col noto episodio delle dimissioni del conte Grosoli, presidente dell'Opera dei Congressi cattolici, con la soppressione di quattro dei cinque gruppi in cui la detta Opera si divideva, col movimento autonomista di alcuni gruppi demo-cristiani, si è ora nel regno della confusione.

Si dice che Leone XIII avesse in animo di venire a una soluzione del problema e avesse incaricato alcuni prelati di studiarlo bene nei suoi vari aspetti. Questo studio fu infatti eseguito, ma il vecchio pontefice, di fronte alla disparità di pareri che si equilibravano, scelse il partito di attenersi al metodo vecchio dicendo: « Farà il mio successore ». Il successore si è tenuto fin qui anch'egli allo stesso metodo; metodo antiquato, che non risponde più alle idee della maggioranza del partito cattolico. Restano intanto provate due grandi verità: «la prima, che il *non expedit* ha turbato via via tutti i moti dell'azione cattolica in Italia da circa quarant'anni, paralizzandone l'efficacia e togliendole la sincerità dello sviluppo sociale; la seconda, che, mentre col *non expedit* si voleva proibire ai veramente cattolici di fare politica, si imponeva loro appunto della politica, e cattiva per giunta, quella che li segregava dalle sane lotte civili come gente scontenta, e coartava negli individui la libertà di uomini e di cittadini. Il che se poteva essere giustificato come la naturale reazione di un principe spodestato, un gesto di iracondia di breve durata, è divenuto, come programma continuato, un anacronismo, un non senso, destinato a scomparire ».

In qual modo questa separazione avverrà, nessuno può prevedere: nessuno può dire se il divieto sarà revocato con un atto ufficiale del Vaticano, oppure se cadrà in desuetudine col tacito consenso del Vaticano, oppure se alla legge proibitiva sarà sostituita una legge di comando positivo. È difficile sapere — conclude l'autore — che cosa dicano a questo proposito i due incartamenti di papa Leone; ma certo in qualche punto ci si dovrebbe trovare l'unica soluzione buona: quella del buon senso.

Il riposo della terra.

La *Rassegna Nazionale* (1° agosto), la quale fra altro contiene la riproduzione di una interessante conferenza tenuta a Firenze da Giulio Urbini, intorno alla *Psicologia dell'arte umbra*, pubblica una

Digitized by Google

rivista agraria di D. Lampertico in cui si rileva il mutamento delle idee che in quest'ultimo tempo è avvenuto circa il modo di considerare e di valutare il *riposo* della terra.

I recenti studi del Déhérain hanno fatto diminuire di molto il concetto altissimo in cui si teneva una volta il riposo assoluto come mezzo di fertilizzazione; e attualmente si ammette che lo scopo di non praticare la coltivazione industriale, affinchè frattanto il terreno si riposi e si migliori, non venga raggiunto se non quando durante tale periodo non manchino al terreno stesso l'aereazione e l'umidità.

Questa condizione si raggiunge, non lasciando il terreno in riposo assoluto, come una volta si faceva, ma smovendolo e sminuzzandolo quanto meglio si può, e tenendolo costantemente libero da quella vegetazione spontanea di erbe cattive che, lasciata indisturbata, gli toglie l'aria e l'umidità.

Per avere un'idea della differenza di umidità che passa fra un terreno coperto di vegetazione e un terreno nudo, basta la seguente constatazione fatta dal Déhérain: durante un anno intero (fra un marzo e l'altro) non una sola goccia d'acqua è sgorgata da un terreno che si trovava coperto di grano, avena, barbabietola, trifoglio, praterie e viti; dalla terra nuda invece si raccolsero quantità d'acqua così grandi, che l'azoto nitrico vi esisteva fino alla dose di 144 chilogrammi per ettaro.

Non basta, dunque, lasciare il terreno in riposo, giacchè vi sarebbe impedita l'azione dei fermenti nitrici; non basta nemmeno, per costituire un ambiente favorevole a tale azione, eseguire quei lavori coi quali si procura al terreno la necessaria aria e l'umidità: bisogna anche provocare la formazione dei nitrati e impedirne il disperdimento; e a ciò si riesce facendo sì che i nitrati trovino sul loro passaggio delle piante che con le loro radici se li assimilino, utilizzandoli per il proprio sviluppo, o anche li trattengano, per così dire, in deposito, fino a che, sovesciate che siano, li restituiscano al terreno mettendoli a disposizione delle coltivazioni successive.

Da tutto ciò viene messa sotto una luce completamente nuova la pratica delle coltivazioni intercalari, di quelle coltivazioni, cioè, che si fanno in periodi durante i quali si credeva una volta che il terreno dovesse restare completamente disoccupato. Oggi è dimostrato che queste coltivazioni mantengono e aumentano la fertilità del terreno.

Il consumo dei concimi chimici in Italia.

Nella stessa Rivista agraria, il Lampertico rileva dai dati statistici ufficiali come il consumo dei concimi chimici in Italia sia in aumento. Infatti, l'importazione di questi concimi (l'Italia manca di produzione propria) da 3 milioni di quintali nel 1900, è salita nel 1903 a oltre 3 milioni e mezzo.

Questo aumento è confortante, ma lungo è ancora il cammino da percorrere prima di poter dire che le terre italiane siano concimate a sufficienza.

La concimazione chimica in Italia è ristretta a un numero limitato di campi, nei quali essa viene compiuta in proporzioni tali da riuscire efficace; nel rimanente, che costituisce la parte di gran lunga maggiore della nostra campagna, i concimi chimici non sono conosciuti. Questo fatto, se torna a onore di pochi, d'altra parte suona rimprovero e biasimo a molti più; e l'agricoltura italiana nel suo insieme non ne viene certamente messa in buona luce.

In Germania si spende per concimi chimici in media, sopra ogni ettaro, due volte e mezzo quanto spendono gli agricoltori italiani, quantunque in Germania si disponga di maggior quantità di letame e questo sia di migliore qualità per il largo uso che si fa di sostanze concentrate nell'alimentazione del bestiame. Le conclusioni sarebbero ancora più sfavorevoli per gli Italiani se il paragone si estendesse anche al Belgio. È necessario, dunque, estendere e aumentare il consumo dei concimi chimici, così per il vantaggio immediato dei coltivatori, come per la progressiva e non meno vantaggiosa fertilizzazione della terra in generale.

L'alpinismo nel 1903.

Nella stessa rivista (16 agosto) F. Bosazza fa la sua consueta cronaca annuale dell'alpinismo.

Dalle notizie raccolte in questa cronaca rileviamo che in tutto il mondo si hanno attualmente oltre 150 società alpine con più di 200,000 soci; nell'ultimo sessennio sono sorte nel mondo civile 60 associazioni nuove e il numero dei soci alpinisti è aumentato di 60,000. Nello stesso periodo di tempo il Club Alpino Italiano vide aumentare i propri soci del 18 per cento; per il Club Alpino Francese tale aumento fu dell'8 per cento; per il Club Alpino Svizzero del 25; per il Club Alpino Austriaco del 40.

Venendo a parlare in particolar modo dell'Italia, il Bosazza segnala le numerose ascensioni invernali che durante lo scorso anno furono compiute sopra ben 600 vette; egli rileva anche i progressi dell'alpinismo femminile e dell'alpinismo infantile. Fra le ascensioni compiute da Italiani fuori d'Italia egli annovera come la più degna di nota, sia per l'estrema latitudine (79 gradi), sia per la persona che la eseguì, l'ascensione compiuta da Margherita di Sa-

Digitized by Google

voia fra i ghiacci del circolo polare il 15 agosto: dopo aver lasciato abbasso una parte del seguito, l'augusta signora issava il vessillo nazionale sopra una vetta dello Spitzbergen norvegese, alla quale poneva il glorioso nome di Punta Savoia (3910 piedi inglesi).

Il Bosazza fa anche la cronaca delle disgrazie, osservando che questo capitolo scomparirebbe quasi del tutto se gli alpinisti seguissero sempre quelle norme di prudenza mercè le quali non vi è montagna, per quanto difficile, che non possa essere superata. Gli alpinisti periti durante il 1903 nell'ascensione di montagne italiane, e quasi tutti per propria imprudenza, furono nove, i feriti due.

Tra le feste principali, l'autore ricorda quella per l'apertura del nuovo ricovero Umberto I sul monte Terminilletto (metri 2108) presso il Terminillo (2213). Delle esposizioni egli ricorda la riuscitissima mostra di fotografia alpina organizzata lo scorso dicembre nella sala della sezione ligure del Club Alpino Italiano. Il Congresso annuale si tenne al primo di settembre nella Valle d'Aosta e vi intervennero più di 300 alpinisti.

Due parole finalmente della letteratura alpinistica: fra le opere di cui questa letteratura si arricchì nel 1903 vanno notate: la *Guida alpina di Lecco* del professor Brusoni, la *Guida della Valle d'Aosta* dell'avv. Reynaudi, la *Guida alpina del Bassanese* di Plinio Fraccaro, la *Guida Illustrata al G. S. Bernardo* del Pellini, le *Guerre di Augusto contro i popoli alpini* dell'Oberziner, la *Guida dell'Abruzzo* di E. Abbate, la magistrale opera illustrata di Guido Rey intitolata *Il Monte Cervino*, al quale volume è premesso uno splendido elogio che Edmondo De Amicis fa di quell'importantissimo lavoro, la *Guida dell'Appennino Parmense* del dottor Brian, *I reali d'Italia sulle Alpi* del Tebaldi, la *Geologia del M. Marguereis* di G. Rovereto. Oltre a queste opere la letteratura del 1903 si è arricchita di pregevolissime monografie contenute nelle pubblicazioni periodiche, e vuole sopra tutte essere ricordato il lungo e accurato studio su *Luigi Vaccarone* pubblicato da Guido Rey nel volume XXXVI del Bollettino del C. A. I.

L'industria del freddo e la floricoltura.

Nel fascicolo del 24 luglio di quest'anno abbiamo riassunto uno studio di Ernesto Mancini intorno alle varie applicazioni industriali del freddo artificiale. Ora lo stesso autore tratta in modo particolare, nell'*Illustrazione Italiana* (21 agosto), di una delle ultime e delle non meno interessanti di queste applicazioni, alla quale egli aveva già accennato nello studio suddetto.

Si tratta dell'utilizzazione del freddo per la fioritura delle piante; utilizzazione la quale si basa su questo principio: prolungare artificialmente il periodo di riposo dei vegetali in modo da ritardare la fioritura delle piante fino al momento voluto. In altre parole, come già per mezzo del freddo si conservano frutti, così si conservano bulbi, radici, rizomi in locali appositamente costruiti, ove la temperatura è mantenuta costantemente sotto lo zero e dai quali si traggono al momento voluto.

Siffatti magazzini divengono sempre più numerosi in Inghilterra, in Germania e in America; essi sono percorsi da condutture refrigeranti e se ne regola, oltrechè la temperatura, anche le condizioni di umidità. Secondo un calcolo che è stato fatto, un ambiente di questo genere, compresa la macchina frigorifica, per uno stabilimento importante, costerebbe 14,000 franchi ed esigerebbe una spesa annua di esercizio di 3000 franchi: in un simile stabilimento si potrebbe conservare un milione e mezzo di rizomi di mughetto, 28,000 bulbi di giglio, nonchè rosai, piante e arbusti in grandissimo numero.

Presentemente vi sono in Amburgo parecchi di questi stabilimenti orticolo-frigorifici, nei quali stanno disposte migliaia e migliaia di cassette, contenenti ciascuna fino a 3000 piante di mughetto, le quali vengono tenute a una temperatura da 3 a 5 gradi sotto zero, fino al momento in cui se ne vuole provocare la fioritura. L'esportazione annua dei rizomi di mughetto da Amburgo rappresenta un valore di un milione di franchi. Così pure gli stabilimenti inglesi del Rochefort esportano in Francia per parecchi milioni all'anno di bulbi di mughetto e di giglio. Due anni or sono era cominciata su vasta scala a Iokohama la spedizione di bulbi di gigli a bordo di una nave provvista di camere refrigeranti.

Affinchè il nuovo sistema di refrigerazione abbia una riuscita perfetta, occorre anzitutto procedere a una scelta scrupolosa dei bulbi, delle radici, delle piante, badando che siano perfettamente sane. Radici e piante devono poi essere imballate con cura e disposte in modo che l'aria possa circolare facilmente fra le cassette e fra gli arbusti. Al momento dell'immagazzinamento si fa agire l'apparecchio refrigerante con grande energia; poi, sulla scorta di termometri, osservabili dall'esterno, si regola il freddo nei vari ambienti secondo la specie delle piante.

Il ritorno alla temperatura normale deve compiersi lentamente; poi le piante o le radici vengono poste in serre calde. Qui i mughetti sono in piena

Digitized by Google

fioritura dopo soli venti giorni. Le piante così trattate dànno fiori bellissimi in epoche dell'anno nelle quali naturalmente non se ne trovano. È questo un altro risultato sorprendente dell'opera compiuta dall'uomo nel dirigere a suo talento le forze della natura: egli rende anche i fiori indipendenti dal clima e dalle stagioni.

Le condizioni del clero in Sicilia.

In un articolo firmato « Setelma », pubblicato nella *Cultura Sociale* (16 agosto), si richiama l'attenzione sulle condizioni poco liete in cui si trova in Sicilia il giovane sacerdote che, appena uscito dal seminario, ritorna al suo paese.

In Sicilia i sacerdoti vengono da famiglie del popolo e per la massima parte da famiglie povere. Quando essi ritornano a casa, dopo aver preso gli ordini, trovano la famiglia dissanguata perchè ha dovuto togliersi il pane dalla bocca per poter pagare le spese occorse durante i sei, otto o dieci anni di seminario. Naturalmente, la famiglia aspetta dal sacerdote la sua risurrezione economica, ed egli ne diventa subito il capo, con un certo numero di sorelle da maritare e di fratelli da collocare.

Senonchè le condizioni economiche del sacerdote sono tutt'altro che splendide: l'introito di un prete che si limita all'esercizio del suo ministero è irrisorio addirittura; il patrimonio qualche volta non è che una parola; le cappellanie, quando e dove si trovano, nella maggior parte non arrivano che a 200 o 300 lire all'anno; le prediche, nei paesi ove il prete è stabilito, non si pagano.

Così misere essendo le condizioni del clero, ogni sacerdote raccoglie tutta la sua energia per trovar modo, anche con l'astuzia, di guadagnare quanto può, e questo diventa lo scopo principale della sua vita.

Ne viene di conseguenza che quel poco di scienza che il prete aveva acquistato nel seminario svanisce; gli ideali che il giovane aveva accarezzati cadono dinanzi alla dura realtà della miseria; il prete non s'interessa alle lotte della società per il proprio miglioramento, non all'istruzione, non alla educazione del popolo, e, non solo non compie una alta missione civile e sociale, ma non adempie neppure la sua missione religiosa, e finisce col concepire la religione in modo così gretto, da dar ragione a coloro che la tengono per cosa da ignoranti, da femmine, da bimbi. « La religione si estenua là dove i preti sono tali quali le condizioni economiche rendono il prete in Sicilia; ed io non dubito asserire che la causa principale dello sfacelo della religione fra noi sia la poco buona, la pessima condizione in cui si trova il clero ».

La rivoluzione nell'Uruguay.

La rivista *Natura ed Arte* (1° agosto) pubblica una corrispondenza di Lucillo Ambruzzi da Montevideo, nella quale si parla della rivoluzione che da parecchi mesi sconvolge la repubblica dell'Uruguay. Quel lontano paese è purtroppo abituato a siffatti commovimenti, ma da molti anni la rivoluzione non aveva recato effetti così disastrosi. I rivoluzionari, che hanno per capo Aparicio Saravia, hanno adottato per distintivo il nastro bianco sul cappello e si chiamano infatti *bianchi*; essi fanno continue scorribande attraverso la repubblica, non sufficientemente difesa dalle truppe dei *rossi*, rimasti fedeli al presidente Battle y Ordonez; hanno distrutto ponti e interrotte ferrovie e telegrafi; portato via bestiami e sciupato i seminati nelle fattorie possedute dai *rossi*; e, poichè con loro si sono mescolati, come succede in tali casi, molti banditi del vicino Stato di Rio Grande, così si racconta pure di uccisioni e rapine da essi compiute.

I rivoluzionari, per fornirsi di danaro, riscuotono le imposte nei paesi per i quali passano, concedendo il 30 per cento di ribasso. Il governo, poi, esige da parte sua il pagamento integrale delle imposte da quei cittadini che esso non ha saputo difendere; sicchè non è da stupirsi se vi è del malcontento in quei contribuenti, obbligati a pagare le tasse due volte.

I soldati dell'esercito del governo sono costretti a fatiche durissime, tali che nessun esercito europeo potrebbe durarvi: le marce sono molto lunghe, gli uomini mangiano una volta al giorno, non hanno tenda nè riserva di commestibili; quando si accampano serve loro da letto la sella (*recado*) e da coperta il *poncho*. Vera vittima delle marce, poi, in quel paese quasi senza strade, è il cavallo, il quale si usa sferrato e che non è per nulla abituato a quel servizio; le operazioni di guerra restano a lungo paralizzate perchè neppure la fanteria in quel terreno può muoversi se non a cavallo.

Alla fine della sua corrispondenza l'Ambruzzi racconta un aneddoto che merita di essere riferito.

Un caporale tromba del 3° cacciatori, dopo la disfatta di Fray Marcos, andò vari giorni vagando per i boschi per fuggire dai terribili *bianchi*.

Finalmente, spinto dalla fame, uscì ad affrontare la sorte. Incappò poco dopo in una pattuglia rivoluzionaria, che lo condusse alla tenda di Saravia.

— Che facevi tu nel 3° cacciatori? — gli domandò il capo della rivoluzione.

— Ero caporal tromba — rispose il prigioniero.

— Portate una tromba — ordinò il generale a un ufficiale d'ordinanza: — vediamo cosa sa sonare costui.

Digitized by Google

E quando il soldato ebbe in mano la tromba, gli disse:

— Ebbene: suona la carica ad arma bianca.

Il trombetta si recò lo strumento alla bocca e con tutta la forza che gli restava, suonò un segnale.

Tutti i presenti scoppiarono in un'allegra risata.

— Ma io ti ho ordinato di suonare l'assalto! — esclamò Aparicio quando potè calmare le risa.

— Sì, generale — replicò il tromba; — io volevo bene suonare l'assalto; ma son tre giorni che non mangio, e senza volerlo ho sonato... il rancio.

QUESTIONI DEL GIORNO

La guerra nell'Estremo Oriente — Il sequestro preventivo dei giornali — Tredicimila processi giacenti — Questioni di razza.

Non a torto dicevamo, la settimana scorsa, che si deve andar cauti nel giudicare dell'importanza dei fatti d'arme che si svolgono nell'Estremo Oriente. Ora che si può determinare con sufficiente esattezza la vera fisonomia della immane battaglia di Liao-yang, che ai Russi costò, secondo le notizie più accreditate, 25,000 uomini, e ai Giapponesi più di 17,000, vediamo che questa battaglia, pur costituendo per le truppe del Mikado una bella vittoria, non segna per esse una vittoria decisiva, come da principio alcuni avevano con soverchia precipitazione asserito.

Il generale Kuropatkin è riuscito nell'ardua impresa di sfuggire all'accerchiamento dei Giapponesi e a far ritirare il proprio esercito, decimato, sfinito, in mezzo a enormi difficoltà, verso nord, dove i Russi si riformeranno e aspetteranno quei rinforzi di cui hanno urgente bisogno. Dunque, sconfitta sì, ma ritirata onorevole, e non disastro.

D'altra parte, non conviene sminuire l'importanza della vittoria dei Giapponesi, i quali si trovarono anch'essi a lottare contro grandi difficoltà e contro un nemico che anche questa volta si battè con eroico accanimento, e per i quali la presa del campo trincerato di Liao-yang segna uno dei più notevoli successi della campagna. Però, sembra che essi riconoscano l'inopportunità, forse anche il pericolo, complicato da difficoltà logistiche, di lanciarsi in una specie di corsa affannosa dietro il nemico che si ritira e che — l'abilità del Kuropatkin essendo ormai luminosamente dimostrata — sarebbe pronto a cogliere l'occasione per prendere arditamente l'offensiva.

Si può pertanto ritenere, in base alla conoscenza che presentemente abbiamo dello stato delle cose, che con l'epica battaglia di Liao-yang si sia chiuso un periodo di questa tragica lotta, e che sia incominciata nella campagna in Manciuria una nuova fase la quale — salvo sempre l'impreveduto — si apre con un periodo di sosta, di raccoglimento, di concentrazione. Questa nuova fase non sarà forse caratterizzata da fatti d'arme così strepitosi e sanguinosi come quella che testè si è chiusa; ma non per questo lo sforzo dei belligeranti sarà meno intenso.

***

Il comizio che è stato tenuto a Milano per protestare contro il sequestro preventivo dei giornali, e che doveva essere una dimostrazione in favore della libertà, riuscì invece una bella prova di intolleranza e di prepotenza, giacchè a mala pena si permise di parlare a quelli che non erano benevisi a una certa parte del pubblico.

Nonostante la poca autorevolezza del comizio, non esito a dichiarare che lo scopo finale di esso era buono e commendevole. I sequestri preventivi sono molte volte ingiusti, e spesso si risolvono in una burletta o in una gratuita *réclame*. Meglio lasciare la stampa libera, ma responsabile; e per assicurare questa responsabilità — l'ho già detto altre volte — il migliore di tutti è il sistema inglese, il quale obbliga ogni giornale a fornire una equa cauzione.

***

Leggo nei giornali che, in seguito a una sommaria inchiesta, si constatò che presso il Tribunale di Napoli sono giacenti da alcuni anni circa *13,000* processi.

Per la maggior parte dei reati cui si riferiscono è oramai sopravvenuta la prescrizione o si è altrimenti estinta l'azione penale.

All'apprendere queste straordinarie notizie, la massima parte dei lettori farà esclamazioni di meraviglia, sopratutto contro i giudici, e dirà: ma che razza di giudici son quelli?

Eppure, la colpa sta più nei nostri ordinamenti che nelle persone: fino a tanto che un giudice di tribunale dovrà occuparsi di tutte le inezie, cominciando dalle lievi contravvenzioni alle marachelle dei minorenni, non potrà umanamente sbrigare con sollecitudine le pratiche più gravi e più importanti. Come ebbi già a notare altre volte, bisognerebbe introdurre da noi qualche cosa di simile ai Giudici di Polizia, che fanno così buona prova in Inghilterra e in America. A questi giudici dovrebbe essere affidato il còmpito di sentenziare sommariamente e inappellabilmente di tutti i piccoli reati (1).

(1) Questo importante argomento è svolto a lungo nel libro *La Terza Italia*.

Digitized by Google

***

Una mia osservazione incidentale, che, cioè, molti dei corifei del socialismo, fra i quali il nostro Ferri, sono di razza semitica, ha provocato varie proteste, a vero dire, abbastanza spropositate.

Un signore, che si firma *Nino S.*, termina una lunga epistola con queste parole: « Sono da molti anni assiduo lettore della *Minerva*, la quale mi era parsa sin qui animata da un sentimento non comune di imparzialità e di amore al vero; anzi, come tale l'avevo sempre raccomandata e diffusa. Ma ora? Le parole dell'ultimo numero stanno a dimostrare che mi ero ingannato?..... ».

Capite? Non si può più dire che un nostro uomo pubblico è di questa o di quella razza, senza essere accusati di parzialità e di poco amore al vero! E il signor *Nino S.* crede, lui, di mostrarsi molto tollerante!

Un altro, poi, da Torino, scrivendo asciutto asciutto, col tono di un maestro di scuola che la sa lunga, osserva che Marx « è morto battezzato, che Paolo Lafargue quasi certamente non è ebreo, e che certamente non lo è Enrico Ferri ». Ed è un ebreo che respinge così vivamente, dal capo dei suoi duci, la taccia di essere ebrei! Per lui la qualità di ebreo viene cancellata... col battesimo! Così una profonda questione di razza diventa una semplice questione di denominazione religiosa! Ma io domani posso farmi mussulmano, e seguire fedelmente i precetti del Corano; non per questo cesserà di scorrere nelle mie vene sangue ariano.

No, egregi signori, siete voi che vi dimostrate intolleranti e bigotti, quando mostrate di scorgere a ogni passo lo spettro dell'antisemitismo. Enrico Ferri, battezzato o no, è un tipo spiccatissimo, dirò anche bello, di semita; nè mi sembra che egli abbia a vergognarsene.

Il fatto che Marx, Lassalle e molti fra i loro principali seguaci sono semiti; il fatto che gli autori del grande sistema, o sogno che sia, collettivista, sono di razza diversa dalla nostra, sembra a me un fatto di altissima importanza storica ed etnografica; dirò anche, etnopsicologica; tale da meritare lo studio più profondo dello storico, dello psicologo, dell'antropologo.

Da questo punto di vista vi accennai, e credo che la mia osservazione sia tutt'altro che volgare o angusta; da questo solo punto di vista, non da quello di meschine guerricciuole o antipatie, alle quali mi sento molto superiore.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Il segretario dell'ospedale di Londra ha inventato un meccanismo, che sarà di grande utilità per quell'istituto. Consiste essenzialmente di un orologio, il cui quadrante reca un'iscrizione, la quale dice che il mantenimento dell'ospedale costa 2 soldi per minuto secondo, e invita il passeggiero a prendere su di sè l'intero costo di quel mantenimento per un secondo. Quando uno mette dentro una moneta da 2 soldi, l'indice avanza di un minuto secondo.

Il segretario spera di poter presto unirvi un grammofono, il quale dirà « grazie » con la voce del Re, ch'è il protettore dell'ospedale.

✣ Le siepi di ferro che circondano e dividono i possedimenti agricoli nella California vengono dai proprietari utilizzate come fili telefonici.

✣ Per combattere gl'incendi delle grandi foreste, così frequenti in America, una delle principali Società ferroviarie del nuovo mondo, la « New York Central Railway », ha messo in servizio parecchie locomotive, ciascuna delle quali porta al disopra della caldaia una pompa che può proiettare a 180 metri di distanza un getto d'acqua del diametro di cinque centimetri. L'acqua è fornita da parecchi *ponds*, vagoni serbatoio attaccati alla locomotiva, la quale è tenuta sotto pressione per tutta la durata della stagione secca. Gli esperimenti fatti nella regione dei monti Adirondack, a poche ore da New York, funestata continuamente da incendi, hanno dato eccellenti risultati.

✣ Durante il 1903 furono pubblicati in Francia 9674 volumi, fra i quali: opere storiche o biografiche, 1291; opere di medicina, 1226; opere d'istruzione e di educazione, 1248; romanzi, 591; opere religiose, 788.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ERSILIO MICHEL: *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 al 1835.* — Roma-Milano, Albrighi, Segati e C.; pagg. IV-192.

Le recenti feste guerrazziane dànno un certo sapore di attualità a questo volume, che fa parte della « Biblioteca storica del Risorgimento italiano » pubblicata sotto la direzione di Tommaso Casini e Vittorio Fiorini. Ma il libro del Michel non è, anzitutto, una delle cosidette pubblicazioni di circostanza, raffazzonate alla meglio per sfruttare una occasione, un avvenimento, una ricorrenza; e in secondo luogo non si limita alla persona dei Guerrazzi, bensì si estende allo studio di tutto un periodo storico altrettanto interessante quanto poco noto, e che è tra i più avventurosi della Toscana.

Negli storici che parlarono di questo tempo, durante il quale si ripercossero nel granducato, vivente in tranquillità sotto il mite governo dei Lorena, gli avvenimenti che fra il 1830 e il 1835 si maturarono negli altri Stati d'Italia e nei paesi di oltremonte, segnatamente in Francia, non si tro-

Digitized by Google

vano che notizie scarse e confuse, quando non sono addirittura erronee.

Il Michel ha creduto opera utile e opportuna — e in questo nessuno potrà certamente pensare a dargli torto — rifare su documenti parte editi e parte inediti la storia di quegli anni, e risollevare dall'ingiusto oblio i nomi di molti patriotti. E poichè, nelle sètte e nei rivolgimenti politici di quel tempo, campeggia sovrana la figura del Guerrazzi, così egli ritenne giusto e doveroso porre in fronte al suo libro il nome dell'illustre scrittore, il quale, come disse il Carducci, esercitò e travagliò la sua giovinezza severa scrivendo, cospirando, soffrendo, operando come da un gran pezzo non usava in Toscana.

L'opera del Michel ci dà un quadro completo e interessante quanto mai delle condizioni della Toscana in quel breve ma importante periodo della sua storia. Vediamo il granducato contento delle sue prospere condizioni economiche, adagiato tranquillamente nel molle dispotismo dei Lorena, paternamente governato da quel conte Vittorio Fossombroni al quale piaceva ripetere che « il mondo va da sè », destarsi e scuotersi all'eco degli avvenimenti di Francia e della rivoluzione scoppiata nelle Legazioni e nei Ducati; vediamo una schiera di eletti patriotti organizzare cospirazioni e dimostrazioni, spargere scritti rivoluzionari, adoperarsi in tutti modi a diffondere l'agitazione in tutto il granducato; e di quest'opera attiva e coraggiosa seguiamo le varie fasi, in mezzo alle repressioni, alle persecuzioni, ai processi, alle condanne, allo affannarsi spesso ridicolo della polizia e della censura.

L'ultimo capitolo, per esempio, quello dedicato appunto alla censura sui teatri, sui libri e giornali, sui gabinetti letterari, è pieno di gustosi particolari e di aneddoti. E sparso di fatti vari è anche tutto il resto del libro; il quale, senza nulla perdere del suo carattere di studio storico seriamente condotto e scrupolosamente documentato, riesce di lettura facile e gradevole, sicchè raggiunge pienamente lo scopo di istruire dilettando.

* * *

GIOVANNI SANTOPONTE: *Annuario della fotografia e delle sue applicazioni.* — Roma, pagine XXIV-192, con 54 incisioni e 6 tavole.

Il volume che ci sta sotto gli occhi segna il sesto anno di esistenza di questo *Annuario*, nel quale il dott. Santoponte raccoglie, in diligente compendio, tutto quanto, nel movimento dell'annata, merita di richiamare l'attenzione dei fotografi, professionisti o dilettanti che siano, non limitandosi a registrare quelle che con termine complessivo potremo chiamare le novità, ma aggiungendovi opportuni e sobrii commenti, in modo da agevolare ai lettori il giudizio intorno alle innovazioni annunziate.

Non ci sembra possibile condensare in più breve spazio tanta copia di notizie di ogni specie: nuove formule e apparecchi, nuove applicazioni, legislazione e giurisprudenza fotografica, esposizioni, congressi, ecc. Anche quest'anno, continuando nella felice iniziativa presa l'anno scorso, il diligente compilatore pubblica nell'*Annuario* alcune memorie originali, brevi ma succose, due delle quali sono dedicate a una questione che sopratutto in questi ultimi tempi è stata oggetto di non poche discussioni: la fotografia artistica. Un'utile appendice è, infine, il « Supplemento » contenente una breve raccolta di dati pratici, e formante un piccolo vademecum che sarà consultato con vantaggio da tutti i cultori della fotografia.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

L'alcoolisme et les moyens de le combattre jugés par l'expérience, di J. Bertillon; Parigi, V. Lecoffre. — Molto è stato scritto intorno all'alcoolismo in questi ultimi anni, eppure il problema conserva la sua attualità e la sua importanza. Sarebbe banale e perfettamente inutile dire in che consista l'urgenza di tale problema. Questo scoglio della banalità e del « già detto » il Bertillon ha saputo evitarlo, e non è uno dei minori meriti del suo libro il dare un riassunto dei lavori statistici già pubblicati intorno all'alcoolismo e nello stesso tempo una nota originale fatta di apprezzamenti personali dell'autore. (*Revue Scientifique*).

Le dressage des fauves, di Bostock; Parigi, Hachette. — Le belve non si « domano » mai se non « provvisoriamente », ossia finchè non rifiutano di obbedire; l'ammaestramento non può ridursi a principî certi, e, prescindendo dal sangue freddo del domatore, il successo dipende sempre dal « carattere » dell'animale. Queste e altre interessanti osservazioni psicologiche si trovano nel libro del Bostock; il quale contiene inoltre non pochi aneddoti ed episodî emozionanti, e numerose e istruttive illustrazioni. (*Revue des Deux Mondes*).

Robert le Diable, pubblicato da E. Löseth; Parigi, F. Didot. — Il romanzo delle avventure di Roberto il Diavolo è stato narrato da un poeta del dodicesimo secolo, che si suppone originario della Picardia, in un poema di oltre cinquemila versi. Di questo poema ci dà ora un'accuratissima edizione il Löseth, da un manoscritto della seconda metà del secolo decimoterzo conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, aggiungendovi un glossario, copiose note, e premettendovi una introduzione nella quale, fra altro, risolve una questione che per molto tempo è stata dibattuta fra gli eruditi, dimostrando che la popolare leggenda di Roberto il Diavolo non ha alcuna base storica, e che non si hanno dati positivi per identificare il protagonista con un duca di Normandia, meno che mai con Roberto il Guiscardo. Se, infatti, si trattasse di quest'ultimo, sarebbe strano che della leggenda non vi fosse traccia in Italia, che fu il teatro delle sue gesta. (*Journal des Débats*).

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

*** **Una pretesa delle Unioni operaie dichiarata illegale dai giudici.** — I tribunali dell'Illinois e del Wisconsin con loro recenti sentenze hanno stabilito il principio che « i contratti fra industriali e Unioni operaie, nei quali si neghi ai primi la facoltà di dar lavoro a operai non federati, sono illegali, perchè sopprimono il diritto alla libertà di contratto e favoriscono una classe a danno di tutte le altre ». Un magistrato dell'Illinois sentenziò pure che uno sciopero allo scopo di costringere un industriale a espellere dal lavoro gli operai non-unionisti costituisce un reato di cospirazione violenta.

La *Monthly Review*, organo della Federazione civica nazionale, pubblica una serie di opinioni emesse da vari importanti avvocati a proposito delle suaccennate sentenze. Tutte, meno una, sono contrarie ai principî stabiliti nelle sentenze stesse. Il solo avvocato favorevole è Levy Mayer di Chicago, il quale scrive: « Se gli operai hanno il diritto di non voler lavorare per colui che non arruola soli lavoratori unionisti, ciò non autorizza un contratto col quale il proprietario di un'industria venga costretto a prendere soli operai federati e a licenziare gli altri: coloro che a ciò vogliono costringerlo commettono un vero reato di cospirazione ».

L. D. Brandeis, avvocato di Boston, nega assolutamente che sia violata la libertà di contratto quando l'industriale acconsenta di non prendere che operai unionisti. Ecco il suo ragionamento alquanto cavilloso: « Il privilegio per il quale gl'industriali così valorosamente lottarono in passato è il diritto di dare lavoro alle persone da loro prescelte, siano o non siano esse ascritte alle Unioni. L'industriale esercita appunto il suo privilegio, quando di volta in volta preferisce di ammettere al lavoro operai federati »

Nello stesso periodico il professor Seligman, di Columbia, scrive che la « porta aperta », ossia la piena libertà per l'industriale di arruolare chi vuole, mentre è vantaggiosa in alcuni casi, è dannosa in altri. « Per esempio, quando la porta aperta ammettesse a lavorare in un'industria emigranti indigenti e inabili solo per creare un'aspra concorrenza alle Unioni e per provocare una generale riduzione dei salari, sino al punto da renderli insufficienti a una vita decorosa, non è chi non veda quale danno deriverebbe dalla porta aperta... La porta chiusa, al contrario, in America tende a ottenere quell'eguaglianza fra industriale e operaio che è la più sicura garanzia di una vera libertà ».

*** **L'appendicite fra i mangiatori di carne.** — È certo che l'appendicite va diventando sempre più frequente, sino a prendere spesso quasi una forma epidemica. Ma, come leggiamo nel *Cosmos* di Parigi, questo morbo è quasi sempre un fenomeno concomitante delle epidemie di *grippe*. Il tessuto dell'appendice ha una stretta analogia con quello della tonsilla; e così l'appendicite come la tonsillite sono prodotte da infezioni il cui microbo non si conosce ancora.

Secondo il dottor Lucas Championnière, il *grippe* è il principio dell'appendicite, ma questa si sviluppa quasi esclusivamente in quei paesi dove si fa uso e abuso di carne. E in coloro che abusano di carne essa prende sempre una forma assai grave. Nei casi di appendicite il solo rimedio è un'operazione chirurgica, ma si può prevenire la malattia stessa mediante una dieta semi-vegetariana, oltre l'uso periodico di purganti.

Le ricerche statistiche fatte in vari paesi del mondo hanno dato risultati che appoggiano l'opinione del dottor Championnière. In Porto Rico non si ha mai alcun caso di appendicite fra la popolazione indigena vegetariana; se ne hanno molti, al contrario, fra gli Americani che mangiano carne. In Francia i vegetariani sono del tutto esenti dal morbo stesso, mentre esso miete numerose vittime fra i mangiatori di carne. In Rumenia si ha un caso di appendicite su 22,000 vegetariani, uno su 221 persone onnivore. Simili risultati si ebbero nel Belgio, in Algeri, nel Tonchino e nella Nuova Caledonia. Nelle prigioni e nei monasteri dove si fa poco o nessun uso di carne si possono verificare epidemie di *grippe*, ma quasi mai si verifica un solo caso di appendicite.

*** **Un'opinione russa sulla spedizione inglese nel Tibet.** — Scrivendo su questo argomento nella *North American Review*, il principe Ukhtomsky non tiene alcun conto delle dichiarazioni ufficiali britanniche, secondo le quali l'Inghilterra non vuole che imporre ai Tibetani il rispetto ai trattati, e asserisce che « gl'Inglesi sono pronti a stendere il loro potere sul regno del Dalai-Lama. Presentemente è fuor di dubbio che le autorità di Calcutta, appena avranno organizzato stretti rapporti con la maggioranza dei capi che regnano oltre l'Imalaia, sapranno aprire a proprio vantaggio una via commerciale sino a Lhassa, e più oltre ancora sino all'interno della Cina, mutando così aspetto a tutta la politica dell'Asia centrale ».

Secondo lo stesso scrittore, la spedizione Younghusband è il risultato di progetti lungo tempo covati, dei quali i primi agenti ed interpreti furono, come al solito, i missionari: quando questi nel Tibet si trovarono oppressi o in pericolo, l'Inghilterra sempre fu pronta a muovere in loro soccorso. D'altronde, avendo la Russia opposto una seria resistenza e una valida concorrenza all'influenza inglese in Persia e nel Turchestan, era da prevedere che l'Inghilterra avrebbe cercato di prendere la sua rivincita nel Tibet.

*** **Il più grande collegio femminile del mondo.** — È senza dubbio l'Istituto inglese Holloway, fondato mediante una cospicua elargizione del signor Thomas Holloway, che ne ebbe ispirazione e incitamento dalla sua signora. La costruzione e l'arredamento completo costarono circa venti milioni di franchi, e l'area da esso occupata misura poco meno di quaranta ettari, nella Contea di Surrey, presso Egham. Vi vengono ammesse signorine di qualsiasi nazionalità o religione, purchè abbiano compiuto i diciassette anni, possano fornire certificati di buon carattere, subiscano una visita medica, e passino all'esame di ammissione. La retta annua è di 2125 franchi, compreso l'insegnamento. Così le sale comuni come le stanze da letto delle convittrici sono elegantemente arredate e piene di comodità.

Intenzione del fondatore fu quella di fornire un'istruzione superiore completa alle signorine delle classi medie che vogliano prepararsi ai corsi universitari. I gabinetti scientifici dell'istituto non hanno nulla da invidiare ai migliori delle università inglesi, e ricchissima è anche la sua biblioteca; una preziosa appendice del collegio è la galleria di quadri, che contiene numerose opere di quasi tutti i pittori inglesi. Vi sono, inoltre, magnifici prati per giuochi sportivi e per esercizi ginnastici, bagni sontuosi, e molti altri accessori non meno grandiosi che utili.

Il collegio è aperto già da diciott'anni, essendo stato inaugurato nel 1886 dalla regina Vittoria. Attualmente contiene quasi duecento alunne.

*** **Acque magnetiche.** — L'affermazione che vi siano delle acque le quali comunichino proprietà magnetiche agli oggetti di acciaio che in esse vengano immersi trova non pochi increduli. Il periodico *Die Welt der Technik* cita a questo proposito un'osservazione che merita di essere rilevata.

Digitized by Google

In America, nello Stato di Indiana, vi sono tre sorgenti nella cui acqua aghi, lame di coltello e simili, diventano magnetici. Una di queste sorgenti si trova presso Cartersburg-Springs, la seconda in vicinanza del borgo di Libanon, la terza presso il Fort Wayne. L'acqua di queste sorgenti contiene una forte quantità di acido carbonico, il quale, al contatto dell'aria, sfugge, formandosi un precipitato di ossido di ferro magnetico.

Gli esperimenti fatti alla sorgente di Cartersburg-Springs diedero questo risultato: che degli oggetti di acciaio, i quali prima non presentavano traccia di magnetismo, dopo cinque minuti d'immersione risultarono magnetizzati in tutta la loro lunghezza. Gli aghi, immersi per soli due minuti, si magnetizzano così fortemente che rimangono saldamente attaccati fra loro, e nemmeno una forte corrente d'aria riesce a staccarli. Delle lame di coltello, magnetizzate tanto da poter far deviare l'ago di una bussola, rimasero tali per circa trenta minuti.

Si è potuto smagnetizzare l'acqua di Libanon conservandola per un tempo abbastanza lungo in un recipiente aperto; anche introducendo in un serbatoio di quest'acqua del vapore si riesce, determinando una rapida precipitazione dell'ossido di ferro, a privarla della sua facoltà magnetizzatrice.

⁂ **La marina di guerra tedesca e la sua importanza nazionale.** — La *National Zeitung* rileva il posto importante che la marina di guerra tedesca e i cantieri di costruzioni navali occupano nell'industria tedesca, e insiste sull'importanza economica che ha in Germania l'esistenza ed il mantenimento di una potente marina di guerra.

Dal 1873 è stato consacrato come principio che le navi da guerra tedesche sarebbero costruite nei cantieri nazionali, impiegandovi esclusivamente materiali di provenienza tedesca. Con ciò, si è avviato uno sbocco importantissimo per l'industria metallurgica, e, contemporaneamente, si è aperta una fonte di incessante progresso.

In trent'anni, vennero costruite nei cantieri tedeschi per la marina di guerra 145 navi, dello spostamento totale di 595,200 tonn.: sulle quali, 369,300 tonn., cioè circa due terzi, consegnate da cantieri privati.

Nel 1876, epoca in cui il grande stabilimento di Dillingen cominciò a fornire le lastre di blindaggio la Germania cessò definitivamente di essere tributaria dell'estero. Da quel momento, la fabbricazione delle corazze non cessò un momento dal progredire, e oggi essa è divenuta in Germania una vera industria nazionale.

Poco dopo il 1870, l'impulso delle costruzioni marittime divenne talmente importante, da procurare ai cantieri *Germania*, *Schickau* di Elbing e *Vulcan* di Stettino fama universale. Dal 1881 al 1901 nei cantieri privati tedeschi vennero costruite per conto di nazioni estere 27 grandi navi da guerra, dello spostamento totale di 181,885 tonn. e del valore di 140 milioni di marchi.

Nel 1890 la costruzione di corazzate tipo *Brandeburg* decise la Casa Krupp a intraprendere anche essa la fabbricazione delle corazze. E i programmi navali del 1898 e 1900, che si estendono fino al 1917, promettono bei giorni all'industria delle costruzioni navali per la marina di guerra

Dal 1898 al 1903 i cantieri privati tedeschi ricevettero dallo Stato 281 milioni di marchi per la costruzione di navi da guerra tedesche, non compresa l'artiglieria. Su tale somma, più di 56 milioni di marchi rappresentano il salario degli operai.

La costruzione delle navi da guerra occupa in Germania più di 100,000 operai, i cui salari sono generalmente più alti che non quelli delle altre industrie.

⁂ **Corsi universitari per studenti stranieri.** — Il *Journal des Débats* (n. 253) richiama l'attenzione sui corsi estivi istituiti all'università di Grenoble per gli studenti stranieri che intendono perfezionarsi nella lingua francese.

Questi corsi furono organizzati nel 1897 da un comitato di studenti stranieri, e l'istituzione ha prosperato tanto, che quest'anno gli studenti i quali frequentano i corsi sono più di quattrocento. Le lezioni durano dal 1° luglio al 31 ottobre, seicento ore in tutto. Si è poi estesa all'anno scolastico l'istituzione che aveva fatto così buona prova durante le vacanze, e venne aperto un corso speciale invernale che durante lo scorso anno scolastico fu frequentato da 223 studenti stranieri.

Quest'anno finalmente l'opera è stata coronata con l'organizzazione di conferenze di filologia francese destinate soltanto agli stranieri: di tali conferenze, soltanto estive, è stato incaricato un professore il quale, unica eccezione in tutto il corpo insegnante francese, prenderà le vacanze in inverno, per rimanere a Grenoble, come ha fatto già quest'anno, dal principio di luglio alla fine di ottobre.

Fra lezioni e conferenze, hanno frequentato questa estate l'università di Grenoble circa 700 studenti stranieri.

⁂ **Ciclismo militare.** — In un articolo pubblicato nella *Perseveranza* (n. 16,135) « Argus II » riassume i risultati degli esperimenti fatti con l'applicazione del ciclismo all'arte della guerra.

La bicicletta è giunta oggi a un punto di perfezionamento e di leggerezza tale che si può riguardarla quasi come il mezzo di locomozione adatto a tutti i terreni. Le strade le più malagevoli, le pendenze più forti possono con essa venir superate, e quando occorrano spostamenti in terreni coltivati, sassosi e alpestri, essa non è più cagione di arresto, o di impedimento, perchè può essere agevolmente trasportata dal ciclista stesso Con queste caratteristiche è evidente che la bicicletta nei terreni come i nostri e nei paesi limitrofi può considerarsi come un ottimo mezzo di guerra: per noi poi che difettiamo di numerosa cavalleria può questo mezzo, convenientemente utilizzato, diventare preziosissimo.

È facile organizzare interi reparti di fanteria montata su bicicletta, da adoperarsi nell'avanscoperta, nelle ricognizioni, o da tenersi in riserva per essere lanciati al momento opportuno su quelle parti del fronte di combattimento dove l'azione vacilla.

I ciclisti isolati trovano poi già fin d'ora largo impiego per il servizio di corrispondenza, di ricognizioni, ed è quindi inutile insistervi: il recente esperimento sul lago di Garda ci dice che un ottimo impiego dei ciclisti sarebbe quello di organizzarli in riparti costieri, costituiti con soldati della milizia territoriale. Infine l'esperimento dello sbarco di Napoli ha chiaramente indicato che uno sbarco siffatto non può riuscire che per sorpresa; e ognuno vede come questa non sarebbe temibile se le truppe radunate in centri adatti potessero prontamente spostarsi in ogni direzione e a distanze molto maggiori di quella di una marcia ordinaria di fanteria.

L'autore vorrebbe che per questi battaglioni o compagnie cicliste costiere si studiasse il modo di costituire dei corpi volontari, e augura che tale problema venga studiato.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 25 settembre 1904 Vol. XXIV. — N. 42

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL RINNOVAMENTO ECONOMICO DELLA SPAGNA (1)

La perdita di Cuba e delle Filippine, mentre ha segnato la fine del grande impero coloniale spagnuolo, d'altra parte si può considerare come il punto di partenza di un notevole risveglio economico in tutto il paese. Indubbiamente, le colonie d'America avevano recato grande profitto al commercio e alle industrie di alcune province della Spagna, segnatamente di quelle bagnate dal mare; ma la politica coloniale era stata fonte di seri guai per il paese; il quale, trovando elementi preziosi di ricchezza nei suoi possedimenti d'oltremare, aveva trascurato le sue proprie risorse. Oggi la Spagna, raccolta in se stessa, si è messa seriamente al lavoro per sfruttare queste risorse.

L'agricoltura.

Il primo risultato della perdita delle colonie in America è stato quello di restituire braccia e capitali all'agonizzante agricoltura spagnuola. Prima della guerra di Cuba più di 60,000 uomini abbandonavano ogni anno la madre patria per recarsi alle Antille, nell'America del Sud, alle Filippine; questa cifra è diminuita della metà subito dopo il trattato di Parigi, e diminuirà ancora in avvenire, quando tutti gli Spagnuoli comprenderanno quanti benefici essi possano ricavare dalla loro terra.

L'agricoltura, infatti, non ha dato nella Spagna tutti i risultati che la natura del suolo e la dolcezza del clima avevano permesso di sperare. Mentre in Francia si dedicano all'agricoltura circa 20 milioni di persone fra uomini e donne, nella Spagna non se ne contano che 5 milioni, ossia non più di un quarto della popolazione. Nel 1898 i terreni incolti rappresentavano il 48 per cento della superficie della Spagna, mentre in Inghilterra non occupano che il 28,5 per cento, in Italia il 19,5, in Germania il 10, in Francia il 9.

Governo e privati si sono messi a fare di tutto per rialzare le sorti dell'agricoltura, e segnatamente sono stati fatti e si continuano a fare grandi lavori per provvedere a una buona irrigazione dei terreni coltivati. Questi lavori, che hanno procurato l'appellativo di « politica idraulica » alla politica del ministro dell'agricoltura, Gasset, sono riusciti così vantaggiosi, che, mentre nei terreni non ancora irrigati la produzione del grano non supera gli 8 quintali metrici per ettaro di superficie, nei terreni irrigati la media è di 18 quintali.

Si calcola che coi lavori in corso di esecuzione e con quelli da eseguirsi nei prossimi anni si guadagneranno all'agricoltura da 7 a 8 milioni di ettari, segnatamente nelle regioni del centro della Spagna, che, oggi aride e incolte, al tempo della dominazione moresca ebbero una prodigiosa fertilità. Del resto, non vi è provincia che non sia destinata a guadagnare migliaia di ettari grazie all'irrigazione e ai progressi generali dell'agricoltura. Ne è una prova il fatto che si sono costituite recentemente nella Spagna non poche Compagnie inglesi e americane le quali si occupano in modo speciale della coltura dei cereali; una delle ultime, con sede a New York, è la « Spanish American Agricultural Machinery and Irrigation Company » con un capitale di 33 milioni di franchi.

Tra le riforme dovute all'iniziativa del governo è da citarsi anche la revisione del catasto, la quale permetterà allo Stato di sorvegliare i progressi della produzione nazionale, ricavandone per il Tesoro tutto il frutto al quale questo ha diritto, ed eliminando quelle scandalose occultazioni che in passato erano così numerose e che arrivarono a proporzioni incredibili.

(1) Da un articolo di J.-E. BERGE, *Le Correspondant*, 10 settembre.

Digitized by Google

Principali prodotti agricoli.

La produzione del grano, che dal 1890 al 1900 aveva un valore medio di 700 milioni di franchi, nei due ultimi anni raggiunse un valore di un miliardo, e, coi miglioramenti introdotti di recente nei sistemi di coltivazione, senza dubbio andrà aumentando di continuo.

Del resto, non soltanto la coltivazione del grano, ma tutte le altre colture sono, dopo la guerra, in aumento in proporzioni che variano dal 10 al 45 per cento. Secondo le statistiche ufficiali, la Spagna produce in media per 300 milioni di franchi di orzo, 127 di granturco, 119 di segala, 63 di riso, 46 di avena, 19 di patate, ecc.

La frutticoltura comincia a dare agli agricoltori spagnuoli utili considerevoli; quanto ai vini, ricchi di colore e di tannino, che finora non erano altro che materia prima nelle mani dei negozianti francesi e italiani, ora cominciano a essere manipolati dagli Spagnuoli stessi, i quali si mettono anche a esportarne. Presentemente vi sono in tutta la Spagna circa 1,600,000 ettari piantati a vigna, e la produzione si calcola rappresenti un valore di circa 400 milioni di franchi.

Anche la coltivazione degli olivi fiorisce sempre più, e l'esportazione delle ulive e quella dell'olio si sono quintuplicate in questi ultimi anni; dei 150,000 quintali d'olio che l'Italia importa annualmente per raffinarlo, più di due terzi le vengono forniti dalla Spagna. Nel 1900 il terreno coltivato a olivi copriva una superficie di un milione di ettari; esso è aumentato in tre anni del 33 per cento, e nel 1903 la produzione ha raggiunto un valore di 200 milioni di franchi.

L'unico ramo delle industrie agricole in cui si abbia a notare un regresso è l'allevamento del bestiame: nella Spagna non si trovano oggi quegli immensi greggi di montoni che una volta erano tanto temuti dagli agricoltori. Per fornire il materiale all'industria laniera, la Spagna importa annualmente da 150 a 200,000 capi di bestiame, fra montoni e capre.

Una trasformazione radicale si viene compiendo nel commercio del sughero, il quale rappresenta più di un terzo della produzione del sughero in tutto il mondo. In passato il sughero veniva esportato allo stato grezzo; oggi si moltiplicano nella Spagna le fabbriche di tappi, e le statistiche ufficiali del 1903 segnalano una esportazione di più di 2 miliardi di chilogrammi rappresentanti un valore di 30 milioni di franchi.

Finalmente non è fuor di luogo accennare ai lodevoli sforzi che il governo fa per promuovere nella Spagna la coltivazione del cotone.

Come si vede, l'agricoltura spagnuola è in piena e promettente rifioritura. Il primo risultato è stato quello di provvedere al consumo interno e di liberarsi dai prodotti esteri; il secondo è stato quello di portare il commercio e l'industria spagnuola a una altezza nella quale i più ottimisti non avrebbero osato sperare.

Il commercio.

Le statistiche commerciali dimostrano in modo inconfutabile che la Spagna diventa sempre meno tributaria dell'estero. Dal 1899 al 1903 il valore totale delle importazioni è sceso da 1045 milioni di franchi a 833; nello stesso periodo di tempo il valore delle esportazioni saliva da 706 milioni a 810. Il deficit della bilancia commerciale è sceso dunque, dopo la guerra, da 181 milioni a 23. Le statistiche dei primi mesi del 1904 segnano, poi, un aumento dell'11 per cento nelle esportazioni in confronto coll'anno precedente, e una diminuzione di 2 milioni e mezzo di franchi nelle importazioni.

Allo sviluppo del commercio della Spagna ha contribuito e contribuirà grandemente il perfezionamento delle vie di comunicazione, strade e ferrovie, che si vengono moltiplicando e coprono tutta la penisola di una fitta rete. La facilità delle comunicazioni gioverà anche al commercio marittimo, producendo un afflusso di merci ai porti di Barcellona, Cadice, Santander, Bilbao, La Corogna e Cartagena, il cui traffico può rivaleggiare con quello dei più fiorenti porti europei.

Gli armatori spagnuoli sono stati sempre i più attivi e intraprendenti fra tutti gli industriali della penisola; presentemente essi si applicano sopratutto a moltiplicare le loro relazioni commerciali con le repubbliche dell'America centrale e meridionale. A ciò contribuisce anche l'opera della potente Federazione Ibero-Americana di cui è presidente il signor Rodriguez San Pedro, ministro spagnuolo degli affari esteri. E l'idea di riconquistare economicamente gli immensi territori che la Spagna ha perduti politicamente nei paesi d'oltremare è divenuta così popolare, che tutti i partiti, senza eccezione, le hanno dato uno dei primi posti nel loro programma.

Provvida iniziativa del governo.

Merita di essere rilevato l'atteggiamento preso dal governo. In una circolare diramata lo scorso inverno a tutti gli agenti diplomatici e consolari spagnuoli all'estero, segnatamente nei porti e negli scali commerciali, si raccomanda loro di studiare attentamente il mercato locale, per vedere quali prodotti vi possano essere portati dalla Spagna. Ogni agente « deve spedire nel più breve tempo possibile all'ufficio d'informazioni commer-

Digitized by Google

ciali istituito dal Ministero tutte le notizie che egli si procurerà intorno al mercato del luogo in cui risiede; al suo lavoro egli dovrà dare un carattere eminentemente pratico».

E il ministro degli affari esteri aggiunge: « Io attribuisco un'importanza così grande al rapido sviluppo del nostro commercio e alla parte sempre più grande che la Spagna deve prendere nella vita internazionale, che considererò ogni cooperazione a quest'opera come il più importante dei servigi resi alla patria, e che gli agenti i quali dipendono dal mio ministero saranno ricompensati secondo il modo in cui avranno adempiuto un ufficio d'importanza così capitale ».

In verità, un linguaggio così pratico, così preciso e categorico, così moderno da sembrare che venga dall'altra parte dell'Atlantico, dimostra che nella Spagna di oggidì vi è qualche cosa di mutato in confronto con la Spagna d'un tempo.

Le industrie.

Fra le industrie spagnuole, quella che in questi ultimi anni ha fatto il più grande progresso è la industria mineraria. Dal 1893 al 1903 il valore delle esportazioni di minerali spagnuoli è salito da 81 milioni di franchi a 167 milioni. Presentemente la Spagna fornisce all'Inghilterra il quintuplo del minerale di ferro che le viene fornito complessivamente da tutti gli altri paesi, più di due milioni di tonnellate. Essa vende questo minerale agli Inglesi a un prezzo medio di 16 franchi la tonnellata; gl'Inglesi, alla loro volta, lo rivendono al prezzo di 45 franchi in sbarre, di 100 franchi in forma di rotaie, di 250 franchi in costruzioni metalliche, di 600 franchi in forma di macchine.

È evidente il grande vantaggio che la Spagna ricaverebbe dal lavorare essa stessa questo minerale, anzichè esportarlo allo stato grezzo; e a questo infatti gli industriali spagnuoli si adoprano, come è dimostrato dal fatto che l'importazione delle macchine è in continuo e notevole aumento. La produzione della ghisa si è quadruplicata dal 1894 al 1903, ma è ancora molto lontana dal massimo al quale potrebbe arrivare.

Una delle grandi ricchezze della penisola sono, oltre alle miniere di ferro di Bilbao, le miniere di rame di Huelva; inoltre è da citare il mercurio di Almaden, il piombo, lo zinco, il sale, che abbondano dappertutto, e finalmente il carbon fossile, che finora non è stato utilizzato e che potrebbe bastare non solo al consumo interno, ma anche fornire un notevole contingente all'esportazione in altri paesi europei.

Le industrie della filatura e della tessitura della lana, canape, cotone, seta, sono anch'esse in grande progresso: presentemente si contano in tutta la Spagna 15,000 stabilimenti, e una grandissima attività ferve sopratutto nella Catalogna. In questa regione, che alcuni dissero rovinata più di tutte dalla guerra, i depositi alle casse di risparmio nel periodo 1896-1903 aumentarono del 55 per cento, e il numero dei depositanti è quasi raddoppiato.

Finalmente ha preso uno slancio inaspettato l'industria zuccheriera. Prima del 1893 la Spagna importava annualmente dalle colonie per circa 30 milioni di chilogrammi di zucchero; da sei anni in qua la produzione interna basta quasi ai bisogni dei consumatori.

In tutti i rami dell'industria abbiamo, insomma, un notevole sviluppo; e a questo sviluppo contribuisce il governo con tutte le sue forze, creando scuole, organizzando missioni operaie, riducendo imposte, spianando ogni difficoltà alla creazione di nuove compagnie industriali. La Spagna è diventata un vero e grande cantiere; se continuerà a progredire nella misura finora seguìta, fra vent'anni farà stupire il mondo.

La situazione finanziaria.

Il debito pubblico e, in generale, la situazione finanziaria della Spagna ha subìto, dopo la guerra, tali miglioramenti, da far destare le migliori speranze per l'avvenire e da far prevedere che la Spagna potrà in breve uscire dalla crisi in cui ancora si trova per effetto del cambio.

Troppo lungo sarebbe l'esporre dettagliatamente la riorganizzazione finanziaria elaborata in parte sotto il ministero Silvela e Villaverde e continuata dai ministri Maura e Osma. Basterà dire che il carico imposto al paese dal debito pubblico, corrisponde a una media di circa 19 franchi per abitante. Ora, siccome il reddito totale della popolazione è calcolato sia di circa 6 miliardi, il che corrisponde a una media di più di 300 franchi per abitante, si vede che, in media, il debito pubblico non toglie a ciascun abitante se non la quindicesima parte del suo reddito annuo. È questa una situazione molto più favorevole di quella che si abbia, per esempio, in Italia.

Prescindendo dal servizio del debito pubblico, l'insieme di tutte le spese prima della guerra oscilla in media intorno a 470 milioni di franchi; oggi questa cifra è alquanto aumentata, ma in proporzione molto maggiore sono aumentate le entrate, sicchè la Spagna è riuscita a liberarsi dal grave *deficit* che ogni anno funestava il suo bilancio.

Il bilancio del 1903 presenta infatti un civanzo di 22 milioni; è da notarsi, però, che la vera cifra del civanzo è di 78 milioni, lo Stato avendo rimborsato alla Compagnia dei tabacchi una anticipa-

Digitized by Google

zione di quasi 56 milioni che doveva essere rimborsata con versamenti annuali in un periodo di venticinque anni. Come si vede, il bilancio attuale della Spagna può dirsi più che soddisfacente, sopratutto quando si pensi ai recenti *deficit* di 100 e 150 milioni.

Le previsioni per l'avvenire, senza abbandonarsi a un soverchio ottimismo, sono veramente buone; la politica finanziaria del ministero tende, in generale, a togliere tutti gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo naturale delle risorse del paese. Quando sarà risolta anche la grave e complicata questione del cambio, il quale fa sì che i pagamenti in oro all'estero vengano eseguiti con l'enorme aumento del 30 o del 40 per cento; quando, attuata quella riforma monetaria che prima o poi finirà con l'imporsi, le finanze della Spagna avranno ripreso l'antico credito e la stabilità primitiva, il rinnovamento economico del paese sarà un fatto compiuto e duraturo.

PRODROMI DI RIVOLUZIONE IN RUSSIA[1]

Uno sconvolgimento delle attuali condizioni politiche in Russia è probabilmente assai più vicino di quanto in generale si creda. Che una nazione di oltre cento milioni di abitanti possa essere mantenuta per sempre in uno stato non consono ai destini dell'umanità, è cosa evidentemente impossibile. Ma sino a quando un tale regime può prolungarsi? Ciò dipende dal livello di educazione e di civiltà raggiunto dal popolo stesso.

Finchè un uomo non si accorge che la sua sorte è meno lieta di quella del suo vicino, non si cura gran fatto di migliorarla: egli è abbrutito e avvilito, suppone che i suoi simili condividano la sua miseria, e non se ne lagna. Ma fategli vedere altri più fortunati di lui, e comincerà ad aspirare a qualcosa di meglio, a lottare per conseguire i suoi nuovi ideali.

Questo è il caso della nazione russa. Per molti secoli fu tenuta all'oscuro sulle sue tristi condizioni; una rigida censura le nascose il progresso degli altri popoli, per sostenere un'autocrazia che si assume diritti quasi divini. Lo Czar delle Russie non si considera più un semplice uomo, e i suoi sudditi vengono ammaestrati a venerarlo come un semidio.

Fu Nicolò I che istituì la severa censura ancora vigente in Russia. Egli prevedeva gli effetti che il diffondersi dell'istruzione avrebbe avuti sugli animi dei suoi sudditi, effetti disastrosi per l'autocrazia dello Czar, ch'era il punto di partenza e la base della sua politica. Era, perciò, necessario togliere al popolo qualsiasi libertà, anche quella del pensiero.

Alessandro II, più intelligente dei suoi predecessori, concesse una certa dose di emancipazione ai più umili e miserabili fra i suoi sudditi, ai servi della gleba, ma intatta mantenne tutta l'organizzazione del governo autocratico, nè cercò di educare in alcun modo il suo popolo a desiderare la libertà. E nessuno dei suoi successori fece un solo passo per sollevare la nazione dalla sua ignoranza.

È un vecchio ritornello il dire che la Russia non è pronta a ricevere una costituzione: ma che cosa hanno mai fatto gli Czar per renderla degna della libertà?

La propaganda nichilista.

Nonostante gli sforzi della censura, l'istruzione cominciò a diffondersi in alcune classi sociali, e con essa si sparse il malcontento. Già sotto Alessandro II, verso il 1860, si manifestarono i primi sintomi della propaganda nichilista. In quell'epoca uomini e donne in strane foggie e dall'aspetto grave percorrevano le vie delle città predicando l'annientamento di tutte le istituzioni sociali, una libertà assolutamente contraria agli istinti socievoli della razza umana, e la soppressione di tutti gli individui che si frapponevano all'attuazione dei loro ideali.

Durante il regno di Alessandro II i nichilisti si fecero forti e numerosi; nel 1881 riuscirono ad assassinare lo Czar, che sino a un certo punto si era mostrato conciliante verso le nuove teorie. Sotto Alessandro III, le autorità presero risoluti e spietati provvedimenti contro di loro, e poterono, almeno in apparenza, soffocare l'incendio suscitato dalla loro propaganda. Ma il fuoco seguitò a covare qua e là, e con varie denominazioni sorsero e si estesero molte società segrete allo scopo di proseguire l'opera cominciata dai nichilisti.

L'organizzazione rivoluzionaria.

Oggidì le forze rivoluzionarie sono organizzate, quantunque non riunite in un sol corpo, a causa delle due tendenze dominanti fra esse a proposito dei metodi da seguire per raggiungere l'intento comune: alcuni gruppi, infatti, vorrebbero adottare i mezzi costituzionali, altri ricorrere ai mezzi estremi, all'anarchia. Buona parte della popolazione russa, inoltre, senza osare d'inscriversi a società rivoluzionarie, ardentemente desidera che la rivoluzione scoppi per arruolarsi nelle sue file.

Tutte le società e leghe di malcontenti, moderate e anarchiche, sono dominate e dirette da un comitato esecutivo che tutte le fonde in un grande partito rivoluzionario, i cui rami si estendono per il

(1) Da un articolo di CARL JOUBERT, *The Nineteenth Century and After*, settembre.

Digitized by Google

mondo intero. Ad esso appartengono persone di ogni classe sociale, di ogni livello intellettuale. Professori e studenti universitari, professionisti, ufficiali e soldati, funzionari governativi e di polizia, perfino alcuni consiglieri dello Czar formano la parte maggiore e più eletta del partito.

In quanto ai contadini, faranno ciò che verrà loro imposto di fare, come hanno sempre fatto. Presentemente essi obbediscono allo Czar e ai preti della Chiesa ortodossa, ma obbediranno egualmente a qualunque altra persona che sappia loro riscaldare il cuore e la fantasia.

L'organizzazione rivoluzionaria tiene in sua mano l'esercito. Vi sono attualmente in Manciuria molti soldati dello Czar che hanno giurato di non rendere vedova alcuna donna giapponese. Così si spiega in gran parte la continuità dei disastri russi. Come risulta da due lettere lette dall'autore stesso, molti soldati russi si arrendono spontaneamente ai Giapponesi per sottrarsi all'obbligo di combattere per lo Czar; un'intera compagnia fuggì mentre aveva già in pugno la vittoria, e così precipitosamente fuggì che l'ufficiale, non potendo arrestarla, si fece saltare le cervella.

Il comitato esecutivo è composto da dodici uomini e presieduto da un medico che occupa ora un posto eminente in una delle università dell'impero. Altri membri del comitato sono professori in università tedesche non lontane dalla frontiera russa. In potere di questo gruppo d'uomini sono le vite dei ministri, dello Czar e dei governatori delle provincie: a una loro deliberazione fu dovuta la soppressione del De Plehwe.

Ogni provincia dell'impero ha la sua organizzazione rivoluzionaria dipendente dal comitato esecutivo, che tiene così in pugno tutti gli elementi della generale rivolta. Per tutta la Russia i molteplici gruppi rivoluzionari non attendono che un cenno del comitato per colpire. E l'occasione per farlo non sembra lontana. Lo sforzo richiesto da una guerra sterminatrice alla nazione già esausta, la susseguente miseria, la vergogna della disfatta, l'irrequietezza data dalla disperazione, l'esaurimento dell'erario nazionale, il discredito della burocrazia: tutte queste cose insieme favoriscono grandemente le forze dei malcontenti, già poderose.

E lo Czar?

L'esistenza del movimento rivoluzionario è sicuramente nota allo Czar, come pure gli son note le cause che lo determinano. Eppure, finchè egli nomina a suoi ministri e governatori uomini come Bobrikof, De Plehwe, Obolenski, contribuisce egli stesso ad aumentare le forze della rivoluzione e i giusti motivi delle loro lagnanze.

Alcuni dicono Nicolò II buono di carattere e bene intenzionato; altri lo qualificano come debole e incostante; altri ancora come ostinato e nevrastenico. E tutti hanno in parte ragione. Molto dipende in lui dall'umore momentaneo. Al mattino, per esempio, si alza pieno di buone intenzioni; ma gli basta un colloquio col suo consigliere di fiducia, il Procuratore del Sacro Sinodo Pobiedonoszef, ed eccolo completamente mutato. Un'udienza concessa più tardi a qualche ministro servirà forse a mettere in risalto qualche altro tratto della sua natura versatile. E così di seguito per tutta la giornata.

Confidando nel diritto divino del suo alto ufficio, Nicolò II prosegue il suo cammino senza ascoltare i consigli della prudenza e del buon senso, e senza curarsi del partito rivoluzionario che raccoglie le sue forze per tagliargli la strada. Saprà egli sfuggire in tempo al pericolo che lo minaccia, terminando al più presto la guerra in cui ha gettato la sua sfortunata nazione, e concedendo a questa una sufficiente libertà che tolga ogni giusta causa alla rivoluzione?

Ad ogni modo, con lui o senza di lui, un grande avvenire sarà aperto alla Russia, appena potrà liberamente sviluppare le sue immense risorse materiali e intellettuali, appena la libertà avrà dato un nuovo e poderoso impulso alla vita della nazione.

LA STATURA DELL'UOMO
DALLE EPOCHE PREISTORICHE A OGGI (1)

È opinione generalmente diffusa, e accettata anche da molte persone colte, che gli uomini di oggidì siano i figli degeneri di una razza più bella, più grande e più forte dell'attuale. Alcuni, poi, senza spingere agli estremi questa teoria della degenerazione umana, pensano tuttavia che la nostra specie abbia subìto, dal punto di vista corporale, una specie di evoluzione la quale si traduce con la progressiva diminuzione della statura.

Su questo problema hanno recato ampia luce gli studi dell'antropologia contemporanea; questi studi, fondati sull'esame degli avanzi delle epoche preistoriche e dei periodi successivi della storia, hanno condotto a risultati definitivi, che meritano di essere brevemente esposti.

I giganti.

La fantasia di tutti i popoli dell'antichità ha avuto la visione chimerica di una specie di superuomo, ossia di un essere costituito bensì come l'uomo or-

(1) Da un articolo del Dott. A. DASTRE, *Revue des Deux Mondes*, 1° settembre.

Digitized by Google

dinario, ma più grande e più forte. Questi esseri di proporzioni perfette, ma di statura colossale, erano chiamati giganti; e l'opinione popolare che ammetteva la loro esistenza in un passato più o meno remoto era così generale e così radicata, da far pensare che avesse qualche fondamento nella realtà, e che rispecchiasse il ricordo, amplificato dalla tradizione, di una razza colossale che fosse realmente esistita.

In tutte le mitologie si trovano infatti leggende di giganti; gli storici e i critici, i quali vedevano in tutte le leggende mitologiche un significato simbolico e naturale nello stesso tempo, le spiegarono affermando che i giganti erano un'immagine, una personificazione delle forze sotterranee che nei periodi primitivi dell'esistenza del mondo provocarono eruzioni vulcaniche, terremoti e altri grandi cataclismi.

Non soltanto nella mitologia, ma anche nella storia di tutti i popoli dell'antichità, troviamo leggende simili, nelle quali i giganti ora formano addirittura dei popoli, delle tribù, ora — ed è questo il caso più frequente — appaiono come eccezioni individuali. Chi voglia avere notizie particolareggiate intorno a queste leggende potrà consultare l'interessante volume pubblicato testè su questo argomento da due studiosi francesi, il Launois e il Roy (1); e un' infinità di documenti si trovano anche nell'opera pubblicata nel 1878 a Milano dal professore Taruffi di Bologna intorno al gigantismo, da lui chiamato macrosomia.

Le prime notizie intorno ai giganti le troviamo nella Bibbia, nella quale più di una volta questi colossi vengono nominati; basti ricordare la popolazione gigantesca trovata nella terra promessa dagli uomini mandati in esplorazione da Mosè, e la storia del gigante Golia, al quale viene attribuita una statura che, tradotta in misura odierna, sarebbe di metri 3.50.

La teoria di Esdra.

Non tutti gli Ebrei prestavano cieca fede nella precisione di queste misure, e molti si domandavano come mai quelle razze gigantesche avessero potuto sparire. Il principe dei dottori, Esdra, il commentatore dei libri sacri, spiegò per il primo la cosa mettendo innanzi la teoria della decadenza progressiva della razza umana; e questa teoria si trova poi in tutti gli altri popoli. Infatti, Omero, Esiodo, Erodoto, Pausania e altri scrittori greci parlano con tristezza della decadenza della loro generazione; Plutarco paragona gli uomini del suo tempo a dei neonati in confronto con gli uomini delle epoche precedenti. La stessa opinione si trova anche fra i Romani, e sono noti i versi in cui Virgilio parla del coltivatore che, arando il campo, fa venire alla luce le ossa e le armi dei suoi antenati, e rimane colpito di stupore nel vederne le gigantesche dimensioni.

L'opinione dei moderni fino a non molti anni fa era eguale a quella degli antichi; e la teoria secondo la quale i primi uomini avevano una statura colossale, diminuita poi via via nel corso dei tempi, sembrava confortata dalla scoperta di ossa gigantesche trovate in tombe antichissime. Senonchè quelle ossa, attentamente esaminate, risultarono appartenenti ad animali, e anche il famoso scheletro trovato nel 1613 nei dintorni di Romans nel Delfinato e in cui si vollero vedere gli avanzi mortali del re dei Teutoni, Teutoboco, vinto da Mario, dopo aver dato origine a una vivace discussione che durò per parecchio tempo, risultò composto di ossa di mastodonte simili a quelle che erano state trovate nell'Ohio.

I pseudo-giganti.

In mancanza di vere popolazioni di giganti, gli esploratori moderni hanno fatto conoscere due razze di una statura, se non eccessiva, molto grande: queste razze, alle quali fu imposto il nome di pseudo-giganti, e che rappresentano il più alto grado della statura degli uomini viventi sul globo, sono i Patagoni americani e certe popolazioni dell'arcipelago della Polinesia.

I Patagoni furono scoperti da Magellano nel 1519, e le notizie del celebre esploratore e dei suoi compagni assegnano a quel popolo una statura di circa metri 2.50. Senonchè queste notizie sono esagerate: i Patagoni sono uomini di alta statura, ma non giganti, e il Topinard, che una quarantina d'anni fa misurò le ossa di molti di essi, assegnò loro una statura di metri 1.78. I Patagoni tengono dunque il «record» della statura; e ad essi seguono i Dinka che abitano la regione dell'Alto Nilo, i Polinesi, gli Scandinavi e gli Scozzesi.

Si può affermare con piena sicurezza che oggi non esistono dei giganti i quali formino una popolazione o un gruppo etnico: ne esistono soltanto degli esemplari isolati. E poichè i medici considerano il gigantismo come una malattia, possiamo dire che questa malattia in nessun luogo del mondo è endemica, e che essa si trova un po' dappertutto, ma soltanto allo stato sporadico, determinata da circostanze che non sono ben conosciute.

Superstizione e scienza.

Quanto al presente, dunque, non è possibile alcun dubbio; quanto al passato, abbiamo già veduto quale era fino a non molto tempo fa la tesi più o

(1) *Etudes biologiques sur les géants* (Parigi, Masson, 1904).

Digitized by Google

meno generalmente accettata. E questa tesi veniva elaborata con tanta abbondanza di particolari, che furono compilate perfino delle tabelle esprimenti in cifre la serie degradante della statura umana nel progresso dei tempi, dalla statura di Adamo che sarebbe stata di 40 metri, passando per quella di Abramo (9) di Ercole (3), fino ad Alessandro Magno, al quale si attribuiva una statura di 2 metri, e fino a Cesare, che non ne aveva più di 1.62.

L'antropologia moderna si è proposto il còmpito di determinare la statura nelle varie epoche della storia, della preistoria e dei tempi geologici.

Per fare questo essa doveva disporre di un metodo abbastanza sicuro per calcolare la statura degli individui sugli scheletri o anche soltanto sui frammenti di scheletri messi in luce dagli scavi; e il metodo di misurazione antropometrica venne dato ai moderni da un insigne studioso; il Manouvrier, il quale, in base a lunghi e diligenti studi, compilò una tavola di ragguaglio che permette di determinare la statura di un individuo sulle dimensioni di alcune delle sue ossa e più precisamente del femore e della tibia.

Il lavoro pubblicato dal Manouvrier su questo argomento risale al 1892; più recentemente, nel 1902, lo stesso scienziato ha completato la sua opera con uno studio: « Sui rapporti antropometrici e sulle principali proporzioni del corpo »; studio di grande interesse per la storia naturale in generale, e che merita anche di richiamare l'attenzione dei pittori e degli scultori, perchè sottomette al controllo della scienza i canoni classici dell'arte intorno alle proporzioni del corpo umano.

Le ricerche antropometriche.

I risultati delle moderne ricerche dimostrano che la statura dell'uomo non subì alcuna variazione sistematica di qualche importanza nelle migliaia e migliaia di anni dacchè egli fece la sua prima comparsa nel mondo; per quanto si può giudicare dagli scarsi avanzi che gli scavi hanno messo in luce, la statura dell'uomo non subì nel corso dei secoli cambiamenti degni di nota, e per questo rispetto l'uomo civilizzato è tale quale era l'uomo primitivo.

Per citare alcune delle più importanti misurazioni eseguite sugli avanzi di epoche remotissime, ricorderemo il celebre scheletro del *pithecanthropus erectus*, trovato nel 1891 nell'isola di Giava: l'essere a cui quello scheletro apparteneva e in cui gli scienziati vedono un individuo formante la transizione fra la scimmia e l'uomo, aveva, come risulta dalle misurazione del Manouvrier, una statura di metri 1.65 circa, precisamente eguale alla statura media degli Europei di oggidì.

Passando dall'epoca terziaria all'epoca paleolitica, i pochi avanzi di scheletri venuti in luce dànno una statura media di metri 1,652.

Molto più numerosi sono gli scheletri dell'epoca neolitica; e le misurazioni su questi eseguite dànno, per gli uomini, una statura media di metri 1.645, per le donne di metri 1.526. È vero che fra questi scheletri se ne trovano alcuni la cui statura arriva a metri 1.75; ma questo non è che un massimo: la media è quella indicata, ed è inferiore a quella della statura dei Francesi di oggidì, che è di metri 1.650.

Conclusione.

Se a queste misurazioni eseguite sugli avanzi delle epoche preistoriche aggiungiamo quelle — che qui è inutile passare in rassegna — fatte sugli scheletri delle epoche storiche, vediamo dimostrato luminosamente non essere vero che la statura dell'uomo sia venuta diminuendo.

Le ossa dell'uomo primitivo, dell'uomo preistorico e dell'uomo storico attestano che la statura degli uomini nel corso dei tempi non subì mutamenti; per cui non è esatto affermare che gli uomini primitivi abbiano avuto, da questo punto di vista, alcuna superiorità sugli uomini dei nostri tempi.

L'ACCADEMICO MOMMSEN[1]

L'appellativo di « accademico », che di solito non si scompagna dall'idea di arido e di pedantesco, sembra che mal convenga all'autore della *Storia Romana*, di quell'opera che tanto scandalezzò i parrucconi delle accademie con la sua modernità e con quello che venne qualificato « pessimo stile giornalistico ». Eppure, non a torto egli è stato chiamato il più grande accademico da Leibniz in qua; e il suo scolaro, amico e successore nella cattedra Otto Hirschfeld ha dimostrato la esattezza di questo giudizio nel discorso commemorativo tenuto alla pubblica adunanza dell'Accademia Prussiana delle Scienze il 30 dello scorso mese di giugno.

Mommsen e il lavoro accademico.

L'ingente lavoro accademico che il Mommsen condusse a compimento non nocque all'acutezza e versatilità della sua mente; al contrario, la inesauribile vitalità di quest'uomo unico rianimò i lavori dell'Accademia con un impulso nuovo e vigoroso.

« I lavori scientifici promossi dall'Accademia — disse una volta il Mommsen — non possono essere di qualità straordinaria, giacchè le opere di genio non si eseguiscono su ordinazione;

(1) Da un articolo del deputato THEODOR BARTH, direttore della *Nation*, 20 agosto.

Digitized by Google

essi sono, però, un fondamento indispensabile del progresso intellettuale, sono il terreno dal quale possono sorgere i migliori prodotti ». Fu questo il principio che dominò su tutta l'attività accademica di Teodoro Mommsen.

Vi è una specie di parallelismo fra l'associazione scientifica e l'associazione capitalistica. Come oggi si parla di una « grande industria », così il Mommsen ebbe a parlare più d'una volta di una « grande scienza » e a indicarne come rappresentanti appunto le accademie. E come le grandi imprese industriali tendono a unirsi in sindacati, e perfino in federazioni internazionali, così anche le accademie tedesche, sotto l'impulso del Mommsen, si unirono in una specie di sindacato nazionale, e per sua iniziativa furono anche poste le basi di una associazione internazionale di tutte le accademie del mondo.

Il « Corpus Inscriptionum Latinarum ».

Teodoro Mommsen fu un incomparabile organizzatore del lavoro scientifico nel campo dell'archeologia, e il più insigne capolavoro di questa sua accademica attività è il *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Di quest'opera monumentale egli concepì il disegno poco dopo il 1840; ma dovette lottare per lunghi anni prima di vincere gli ostacoli che l'Accademia di Berlino, alla quale egli non apparteneva ancora, opponeva all'esecuzione della sua geniale idea. Tanto che, il 6 gennaio del 1848, egli scriveva all'Henzen: « Mi sembra che il solo prevedere quando finirà questa faccenda sia non meno difficile del farsi venire dall'Oriente la fede di battesimo dei re magi ».

In quel tempo il Mommsen non era ancora assurto al grado di principe della scienza, e l'Accademia non gli usava riguardo di sorta, e sembrava si divertisse a farlo aspettare; ma egli non era uomo da lasciarsi menar per le lunghe, e il 16 febbraio del 1848, in una lettera all'accademico Gerhard, che si era fatto propugnatore della grandiosa idea del *Corpus*, scriveva fra altro:

« Io spendo tempo, denaro e coraggio, ma l'Accademia non ha fretta, e rifletterà per altre quattro settimane! Veda di finirla, in un modo o nell'altro; quando non avrò più da fare con l'Accademia, mi sarò tolto un peso dal cuore. Non faccio altre concessioni... Ella vede come io consideri la faccenda: perduta, due volte perduta in causa dell'indugio... Finiamola una buona volta tutti con questo inutile tormento! »

Una degna commemorazione.

Il giovane energico e risoluto, che non voleva aver da fare con l'Accademia, pochi anni dopo diventava membro di quell'alto consesso, e gli veniva affidata la direzione suprema dell'opera monumentale alla quale concorsero gli studiosi di tutto il mondo e alla quale egli dedicò tanta parte della sua feconda attività. Ma già prima di entrare nell'Accademia aveva dimostrato di essere, oltre che un geniale studioso, un lavoratore accanito, e non a torto, in una lettera scritta in quel tempo all'Henzen, diceva:

« Talvolta mi sembra di essere un mulino, che macina con tutti i venti e di tutto, ora grano, ora fava, e che ringrazia Iddio di aver roba da macinare, per non logorar sè stesso ».

Il Mommsen era alieno dalle pompe e dalle onorificenze, e, come aveva stabilito che i suoi funerali venissero celebrati con la massima semplicità, così aveva espresso al suo amico Hirschfeld il desiderio che « gli fosse risparmiata la commemorazione accademica »: Di questo desiderio dell'insigne uomo si credette opportuno di non tener conto, e della commemorazione venne incaricato l'Hirschfeld stesso. Del suo bellissimo discorso, dal quale abbiamo spigolato qui sopra alcune notizie, merita di essere riferita la splendida chiusa:

« Noi abbiamo avuto la fortuna di vederlo in mezzo a noi, di udire la sua parola, di subire il fascino di quella sua eletta natura in cui si accoppiavano la più profonda serietà e una serena giovialità, di subire l'influenza dell'appassionata e giovanile focosità che lo animò anche nella tarda vecchiezza, dell'energica volontà che gli anni non poterono fiaccare. Alle seguenti generazioni, cui nessun ricordo personale unirà con lui, egli apparirà più straniero, ma forse anche più grande. Egli è uno di quei pionieri della scienza che mostrano la strada anche alle generazioni future, e il cui pensiero e le cui iniziative esercitano una feconda influenza oltre la tomba; perchè — terminerò con le sue stesse parole: Gli uomini ordinari vedono i frutti del loro operare, mentre il seme sparso dagli uomini di genio germoglia lentamente ».

IL GIAPPONE ALL'ESPOSIZIONE DI SAINT LOUIS [1]

Mentre i soldati e i marinai giapponesi nell'Estremo Oriente mettono brillantemente in opera le più recenti invenzioni dell'arte della guerra, alla Esposizione di Saint Louis i loro compatrioti dimostrano i progressi fatti nelle arti della pace. La mostra giapponese rappresenta tutta la storia dello sviluppo industriale e commerciale del Giappone, storia divisa in tanti capitoli quanti sono i diversi edifizi in cui quella mostra è ripartita.

Quando, più di un anno fa, il governo giapponese accettò formalmente di partecipare all'Esposizione,

(1) Da un articolo di ISAAC F. MARCOSSON, *The World's Work*, agosto.

Digitized by Google

già la guerra con la Russia era ritenuta inevitabile. Altre nazioni, in vista di una guerra costosa, avrebbero senza dubbio declinato l'invito; ma il Giappone, al contrario, con ardimento mirabile decise di fare il possibile per rivelare al mondo occidentale tutto il suo progresso sociale ed economico.

Il governo imperiale assegnò quattro milioni di franchi per la costruzione di un padiglione nazionale; una settimana più tardi ebbe luogo a Tokio un'assemblea dei rappresentanti di tutte le Camere di commercio e di tutte le associazioni industriali e commerciali dell'impero per decidere sul modo migliore di preparare e organizzare su solide basi la mostra.

Anzitutto fu costituita una società nazionale di tutti gli espositori, collettivi e individuali. Rappresentanti di questa e di altre società furono inviati a Saint Louis a predisporre i locali, mentre in tutti gli angoli dell'impero già ferveva il lavoro per allestire il materiale da esporre. Così fu che i Giapponesi, soli fra gli espositori stranieri, erano perfettamente pronti il giorno dell'inaugurazione.

Diamo ora una rapida occhiata alle varie sezioni della loro mostra, cominciando da quella nel palazzo dei trasporti.

I servizi di trasporto.

Il reparto giapponese occupa tutto l'angolo sud-ovest del palazzo e si estende per oltre sessanta metri nella corsia principale. Una carta geografica lunga più di trenta metri fa vedere a colpo d'occhio lo sviluppo dato dal Giappone in brevissimo tempo ai suoi mezzi di trasporto e di comunicazione.

Solo nel 1869 fu aperta al servizio la prima linea telegrafica del Giappone, i cui abitanti, credendola opera di stregoneria, l'avrebbero distrutta se il governo non l'avesse fatta custodire militarmente. Oggi tutte le linee messe in opera hanno una complessiva lunghezza di 60,000 miglia, e l'anno scorso portarono 1,600,000 telegrammi.

Venti anni or sono, udendo il fischio della prima locomotiva ferroviaria, gli abitanti vicini fuggivano atterriti nei boschi. La prima linea misurava soltanto otto miglia; oggi tutte le ferrovie del Giappone si estendono per 4,026 miglia, e dispongono di 800 milioni di capitali. Solo una terza parte di esse è proprietà dello Stato.

Non meno meraviglioso è stato lo sviluppo del servizio postale. Fino al 1870 le poche lettere che si scambiavano fra loro i signori venivano da pedoni veloci portate a mano da una città all'altra. Ora il Giappone ha 5,097 uffici postali, ossia in media uno per 8,873 abitanti. Ogni ufficio ha la sua cassa di risparmio, in cui si versa il denaro comprandone appositi francobolli del valore da 5 centesimi a L. 2.50. Migliaia di ragazzi sono fra i depositanti, il cui numero ascende oggi a circa due milioni; il valore complessivo di tutti i depositi è di circa 55 milioni.

Sei linee di navigazione uniscono il Giappone alla sua colonia di Formosa. La mostra più grandiosa di questa sezione è quella della « Compagnia di navigazione postale » che ha 55 milioni di capitale e ottanta bastimenti con una stazzatura di 259,963 tonnellate complessivamente. Questa Compagnia nel suo spazio ha formato un grazioso salotto artisticamente arredato e decorato. A dare un'idea del grande incremento della marina mercantile giapponese servono mirabilmente i modelli dei piroscafi transoceanici, le carte delle vie da essi percorse, nonchè varie tabelle statistiche, da cui apprendiamo che 1400 navi con bandiera giapponese solcano oggi gli oceani.

Le industrie varie.

All'ingresso di questa sezione è una riproduzione dell'antico tempio di Nikko il quale, come le pagode, ha un secondo piano di bambù intagliato artisticamente. In luogo degli altari il tempio contiene delle grandi vetrine, ove sono esposti i più squisiti esemplari dell'arte ceramica giapponese, insieme a ricchi arazzi e ricami. Vi è fra gli altri un paio di vasi *cloisonnés*, verdi e oro con crisantemi, il cui valore si fa ascendere a 50,000 franchi.

Dal tempietto partono, come raggi di un ventaglio, lunghe file di vetrine e scaffali con i migliori campioni dell'arte industriale giapponese. A sinistra sono gli ombrelli squisitamente ricamati o dipinti con uccelli e fiori, i lavori in metallo e le argenterie; a destra gli articoli di avorio, di porcellana e gli oggetti laccati, la cui produzione dell'anno scorso ebbe il valore di 15 milioni di franchi.

Al centro, dopo molte file di superbi vasi e bronzi, si giunge a un modello di casa giapponese, ch'è la mostra della Camera di commercio di Kioto. Essa è costruita di legno e di bambù, con le semplici linee della solita architettura nazionale, e contiene due camere le cui decorazioni riflettono lo strano simbolismo del popolo. La camera a est è quella della primavera, l'altra dell'autunno; ciascuna è decorata in modo analogo alla stagione cui è dedicata.

Poco più oltre si trova una stanza giapponese sontuosamente ammobigliata: le pareti sono di legno finemente intagliato e laccato: pesanti tendaggi di seta mostrano in ricamo avvenimenti della storia patria; le poltrone, come i mobili del tempio, sono completamente dorate; il soffitto meravigliosamente lavorato rappresenta un cielo con angeli vaganti tra i fiori. Si calcola che questa sola camera abbia un valore di 225,000 franchi.

Digitized by Google

Una serie numerosa di mobili, di altari famigliari di bronzo e di rame, di urne massiccie, di porcellane finissime, di oggetti laccati, di vesti sfarzosamente ricamate, completa questo reparto della mostra giapponese, che rappresenta industrie i cui prodotti l'anno scorso raggiunsero il valore di ben 625 milioni.

Le manifatture.

E a 425 milioni ascese il valore dei prodotti delle manifatture, fra cui predomina la seta. A questa e al modo di ottenerla è dedicato lo spazio maggiore del reparto giapponese nel palazzo delle manifatture. Molte decine di uomini e donne in costume nazionale lavorano in pubblico alla coltura dei bachi e alla filatura della seta, con sistemi da loro imparati nelle scuole di sericoltura annesse ai collegi agrari dello impero. In una dozzina di grandi vetrine sono esposti i migliori prodotti di quest'industria, sotto forma di pezze intere, di abiti, *kimonos*, ventagli, fazzoletti, ombrelli, camicie e altri indumenti.

Il resto dello spazio di questo reparto è diviso fra le altre più importanti manifatture dell'impero nipponico. L'occhio del visitatore con piacere scorre sopra una lunga serie di ventagli, ombrellini, bambole, stuoie, giocattoli, e di fuochi artificiali diurni: questi consistono in bombe di carta che esplodendo in aria si aprono formando o una fontana colorata, o un drago, o un uccello, o qualche altro animale. Lì presso sono esposti i ferri chirurgici e le macchine fotografiche, da cui si vede che anche in queste due industrie i Giapponesi hanno fatto passi di gigante.

Miniere e metallurgia.

I capitali giapponesi investiti nelle miniere salgono a 1350 milioni di franchi; i principali prodotti sono il rame e il carbone, quantunque anche l'oro e l'argento vengano ora estratti in quantità notevoli. Le miniere di carbone dettero l'anno scorso circa 9 milioni di tonnellate. In questo reparto offre uno speciale interesse la riproduzione della miniera Takuscima, situata in un'isola presso Nagasaki: essa si estende fin sotto al mare, e fin laggiù si spingono i minatori.

Grazie all'opera dell'Ispettorato geologico e dell'Istituto minerario dell'Impero, l'industria delle miniere in tutto il Giappone viene ora esercitata con criteri altamente scientifici.

Altri reparti speciali.

Importantissima è la mostra giapponese nel palazzo dell'istruzione, giacchè essa rivela quali immensi progressi abbia fatti il Giappone nell'istruzione pubblica. Ma di questo argomento si occupò la *Minerva* diffusamente nel n. 36 di quest'annata. Non ripeteremo, quindi, cose già dette.

Nel palazzo dell'elettricità il Giappone, fra l'altro, ha esposto una grande carta geografica su cui è esattamente tracciato il canale del lago Biva, che unisce questo lago con la città di Kioto. Quest'opera d'ingegneria, la più importante compiuta dal Giappone recentemente, è costata 3,300,000 franchi; oltre al fornire una buona via alla navigazione, serve a irrigare un vasto territorio e a dare la forza motrice all'impianto elettrico di Kioto.

Dei prodotti agrari del Giappone il più importante è il the. Al centro del reparto giapponese nel palazzo dell'agricoltura è una casa da the, esposta dalla Società centrale dei coltivatori di the: in essa figurano oltre cento varietà di questo prodotto. Caratteristico dello spirito commerciale giapponese è il fatto che una compagnia produttrice di the ne ha spedito all'Esposizione 100,000 pacchi da essere distribuiti gratuitamente.

Un'altra coltivazione rilevante è quella del tabacco, di cui l'anno scorso furono raccolti circa 250,000 quintali. In gran conto è tenuta, inoltre, la frutticoltura: le pere, le mele e gli aranci, specialmente questi ultimi, dànno generalmente raccolti abbondanti.

Il reparto forestale rivela un'altra risorsa del Giappone. Questo è ricoperto a metà di foreste, e un apposito ufficio fu istituito per la protezione di esse. Interessante è la mostra del bambù, di cui sono esposte venti varietà, in tutti gli stadi di sviluppo, dalle tenere radici, non meno gustose degli asparagi, ai grossi tronchi usati nella costruzione delle case.

Il padiglione imperiale.

Una visita alla sezione giapponese nel palazzo delle belle arti completa il giro dei vari reparti. Dopo di che al visitatore non resta che recarsi al padiglione imperiale del Giappone, per farsi una idea di un paesaggio giapponese.

Il padiglione sorge su di una collina da cui si gode un magnifico panorama dell'Esposizione. Entrando per i massicci e feudali cancelli di legno, par di essere veramente in un angolo del Giappone. Qua si presenta una casa da the in bambù, là un laghetto con una piccola isola; presso il laghetto è una minuscola cascata, e lì attorno una corona di aiuole con crisantemi, peonie e ortensie; dalle acque sorgono gl'iris; sull'isola è un'altra casa da the, ove graziose fanciulle giapponesi porgono l'aromatica bevanda.

Il padiglione stesso è un grande salone di ricevimento, al centro del quale sono appesi i ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice. Alle pareti sono esposti tutti i costumi nazionali dai tempi feudali ai giorni nostri. Nello stesso salone è la mostra della

Digitized by Google

Croce Rossa giapponese, che ha esposto le cassette con tutto l'occorrente per l'assistenza medica e chirurgica dei feriti in guerra, oltre le illustrazioni rappresentanti le infermiere giapponesi in costume.

Uscendo dal giardino che circonda il padiglione il visitatore non può non sentire un'alta ammirazione per il genio di un popolo che così nelle arti della pace come sui campi di battaglia sta conquistandosi un posto fra le più potenti nazioni del mondo.

LA GUERRA SOTT'ACQUA[1]

Fra le invenzioni miranti a ottenere nelle guerre navali i più grandi risultati con il minimo di spesa, le due ultime sono la torpedine automobile e il sottomarino. La prima di esse può dirsi relativamente prossima alla maturità; la seconda ha ancora bisogno di lunghi e pazienti studi per raggiungere un alto grado di utilità pratica.

Del sottomarino molto si parla e si scrive dai profani per lusingare e soddisfare la curiosità del pubblico; ma le poche persone che sull' argomento possiedono una vera competenza sono ancora vincolate dal segreto professionale coscienziosamente rispettato nella regia marina; e così avviene che una nube di mistero avvolge l'essenza della nuova e temuta macchina di guerra. E molte false credenze circolano qua e là sul suo conto.

Sottomarino o sommergibile?

Non bisogna dimenticare che v'è gran differenza fra navigazione subacquea e guerra sottomarina. Che un gran progresso si sia fatto nella prima, è noto; il battello sottomarino ha ormai superato molte delle difficoltà dapprima incontrate, e già si presta assai bene a certi scopi commerciali, come, per esempio, a ricercare in fondo al mare e a salvare gli avanzi delle navi affondate.

Ma assai maggiori difficoltà si frappongono all'uso del sottomarino a scopi guerreschi; le principali sono quelle che riguardano la velocità, la visione, la stabilità, la sommergibilità e l'armamento. Solo quando si siano risolti tutti questi problemi, sarà possibile costruire un sottomarino veramente efficace in tempo di guerra.

La velocità raggiunta da questa specie di battelli è ancora assai limitata, e tale continuerà ad essere finchè non sia trovato qualche meccanismo totalmente nuovo che la acceleri di gran lunga. La credenza popolare che il sottomarino da guerra corra sott'acqua, vedendo e non visto, è assai lontana dal vero: per nuocere, esso dev'essere più o meno visibile, a fior d'acqua. E appena si rende invisibile con la sommersione completa, diviene del tutto innocuo. La sua sola protezione sta nel sottrarsi alla vista delle navi nemiche: in realtà, quindi, esso è più un sommergibile che un sottomarino.

Velocità e visione.

Questa sua essenza anfibia fa sì ch'esso abbia bisogno di due specie di macchine: l'una da usarsi alla superficie, l'altra durante la totale sommersione. La prima macchina non serve sott'acqua, e usare l'altra quando il battello emerge in parte dal mare sarebbe tutt'altro che economico.

La sola forza motrice utile per la locomozione subacquea è data finora dagli accumulatori elettrici: ma un grande svantaggio di questi è il loro peso troppo sproporzionato alla forza che danno. Durante la sommersione, la maggiore velocità che si possa finora ottenere è di otto nodi all'ora, mentre con il motore a gazolina usato quando il battello è alla superficie si possono filare quasi dodici nodi: velocità, anche questa, disprezzabile, se paragonata ai venticinque nodi delle torpediniere e ai trenta dei *destroyers*.

Ma, oltre a essere assai lento, il sottomarino nel sommergersi diventa non meno cieco che invisibile. Molti studi e sacrifici furono compiuti per procurargli una sufficiente visione, ma l'unico risultato possibile fu quello di fornirlo di un'alta torre mobile che possa, quando si voglia, emergere dall'acqua. Tuttavia, tale metodo sacrifica l'invisibilità del battello, lo rende, perciò, vulnerabile, e perciò non può essere usato in prossimità di navi nemiche.

Il sommergibile con la sua torre sporgente dall'acqua può, bensì, avvicinarsi alla nave nemica finchè osi, poi sommergersi maggiormente finchè il solo periscopio rimanga visibile; ma le limitazioni di questo strumento sono note: esso mostra solo un ristretto settore dell'orizzonte, non lascia calcolare le distanze con esattezza, e viene facilmente annebbiato dai marosi. Assai tenue, quindi, è la probabilità che il sottomarino possa avvicinarsi non visto alla nave che vuole colpire, almeno quanto basti per raggiungere l'intento.

Gli altri ostacoli che mettevano in dubbio l'utilità pratica del sottomarino, quali la possibilità di sommergersi fino alla profondità voluta, quella di mantenervisi, e quella di lanciare torpedini senza pericolo del battello stesso, furono già superati definitivamente. Restano, dunque, le sole questioni relative alla deficienza di velocità e di una chiara visione, deficienza che fino ad oggi rende il sottomarino quasi assolutamente innocuo, e vane le sue minaccie strombazzate ai quattro venti.

(1) Da un articolo di L. G. Carr Laughton, *The Monthly Review*, settembre.

Digitized by Google

La torpedine.

Vediamo ora quale uso possa esso fare della sua arma, della torpedine.

Questa, come già fu dimostrato da lunghe e ripetute esperienze, se colpisce è irresistibile: non esiste ancora alcun ritrovato che possa render meno fatali i suoi effetti. Nessuno, quindi, pensa più ad aumentare la sua potenza distruggitrice, ma tutta l'attenzione si portò ad accrescerne l'esattezza, la portata, la velocità.

Grazie al giroscopio la sua esattezza è già incontestabile. In quanto alla portata, fino ad ora non fu molta, limitandosi a poco più di 700 metri; ma i nuovi modelli ora in costruzione per cura dell'Ammiragliato inglese avranno una portata assai maggiore, che si calcola possa giungere a tre chilometri, o poco meno. E anche la velocità può aumentare, qualora si accresca nella camera d'aria della torpedine la provvista d'aria compressa che dà la forza motrice.

Pare, dunque, che questa ingegnosa invenzione abbia ormai ottenuto tutto ciò che da essa si desiderava. Ma un fatto notevole è che fino alla guerra attuale dell'Estremo Oriente mai vi fu esempio di nave in corso di navigazione che venisse colpita da una torpedine: al contrario, ne rimasero vittime soltanto navi ancorate, o in qualsiasi altro modo stazionarie. E, secondo le informazioni più degne di fede, altrettanto avvenne nella lotta finora combattuta fra Russia e Giappone. Ora, dovrà anche il sottomarino limitarsi a colpire bastimenti ancorati? Di questo non si contenterebbero certo i suoi fautori entusiasti.

Eppure, è evidente che un battello con la velocità di otto nodi all'ora non può sperare di raggiungere una nave che fili più del doppio, o almeno di avvicinarlesi fino a sei o settecento metri di distanza, per poterla colpire con le sue torpedini. D'altronde, quando la sua presenza fosse osservata dalla nave nemica, questa potrebbe assai facilmente eluderne il tiro, modificando incessantemente la sua direzione, fino ad essere fuori di portata.

Diversi tipi di sottomarini sono stati provati finora, ma tutti soggetti agli svantaggi accennati. Più o meno presto si troverà, senza dubbio, il modo di creare un sottomarino privo di quegl'inconvenienti e quasi perfetto. Ma bisognerebbe non aver fede alcuna nel genio inventivo dell'uomo per pensare che quel battello potrebbe a lungo minacciare le grandi navi da guerra, senza che ben presto sorgesse un arnese altrettanto terribile a neutralizzarne i formidabili effetti.

IL PAESE DEGLI AVVOCATI[1]

La terra promessa degli avvocati è Napoli: qui un sesto della popolazione fa parte del foro, e gli altri cinque sesti passano la vita a farsi dei processi; gli uscieri hanno sempre da fare; i notai, gli avvocati, i procuratori, i cancellieri coprono d'inchiostro migliaia di fogli di carta bollata al giorno.

Il male è di data antica. Quando la principessa Beatrice, figlia di Ferdinando d'Aragona, sposò Mattia Corvino, re d'Ungheria, nel partirsene da Napoli condusse seco parecchi dottori di giurisprudenza, i quali con i loro cavilli provocarono nella patria adottiva della regina una tale quantità di processi, che il popolo finì col perdere la pazienza e li scacciò.

È ad augurarsi che qualche paziente ricercatore di storia si metta a studiare la vita, i costumi e lo sviluppo del foro napoletano: buona parte della storia di Napoli riceverebbe luce da queste ricerche.

I giureconsulti nella storia.

Infatti, per secoli e secoli tutti i filosofi, gli storici, i letterati che fiorirono nel regno delle Due Sicilie erano ecclesiastici o uomini di legge, e i giureconsulti napoletani godettero sempre grande fama. In generale, questi giureconsulti erano abbastanza pedanteschi, formalisti, puntigliosi, e anche un po' ridicoli, nonostante le loro parrucche piene di solennità e la loro espressione arcigna. Ma molti nobili ingegni uscirono da questa classe di persone; sotto la dominazione spagnuola molti giureconsulti, che avevano cominciato la loro carriera come poveri e oscuri procuratori, salirono alle più alte dignità; e vi furono intere famiglie, anzi intere dinastie di avvocati, come per esempio i Tappia e i Marciano.

Sarebbe troppo lungo ricordare i nomi di tutti i giureconsulti che fiorirono a Napoli; per limitarci ad alcuni dei principali, nomineremo il Giannone, lo storico del Reame di Napoli; Nicola Capasso, poeta pieno di brio; Gaetano Argento, capo del partito antivaticanista, che si oppose alle esorbitanti pretese della Corte di Roma; Domenico Cirillo, professore all'università; il calabrese Gravina, dotto magistrato e filosofo, uno dei principali fondatori dell'Arcadia di Roma, generalmente conosciuto per essere stato il padre adottivo del Metastasio; e finalmente nomineremo ancora l'abate Mattei, e Mario Pagano, emulo di Beccaria e di Vico, il quale, avendo preso parte al governo della repubblica stabilita a Napoli dai Francesi, quando il cardinal Ruffo riprese la città nel 1799, fu imprigionato, condannato a morte e giustiziato.

(1) Da un articolo del marchese F. NUNZIANTE, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° settembre.

Digitized by Google

Come si vede, questi giureconsulti erano anche capaci di sacrificare la propria vita per un'idea. È da notarsi pure che, quando i vicerè di Napoli vollero introdurre in questa città il tribunale dell'Inquisizione, gli avvocati napoletani vi si opposero risolutamente e suscitarono un'insurrezione popolare che costrinse gli Spagnuoli a rinunciare al loro divisamento.

Fra i giureconsulti napoletani non mancarono gli uomini di spirito: il principale di essi fu il celebre abate Galiani, consigliere del tribunale supremo di commercio, economista, diplomatico, letterato, ma sopratutto uomo di spirito, satirico e malizioso quanto mai. Parlando della sua opera intitolata *Dialogues sur le commerce des blés*, diceva il Voltaire che l'abate Galiani aveva trovato il segreto di fare, scrivendo in francese, dei dialoghi non meno divertenti dei migliori romanzi francesi e non meno istruttivi dei migliori libri serî pubblicati in Francia.

Per qualche tempo si esercitò nel foro di Napoli anche l'abate Metastasio, come procuratore dell'avvocato Castagnola. Più tardi, quando ebbe conquistato la celebrità nel campo della poesia, scrivendo da Vienna al principe di Belmonte, che era stato uno dei suoi protettori, il Metastasio evocava il ricordo del tempo « in cui navigava nel tempestoso mare dei tribunali » di cui il consigliere Castagnola gli aveva indicato « gli scogli ». Fino agli ultimi anni della sua vita il Metastasio si vantava di aver esercitato da giovane l'avvocatura; nelle sue lettere famigliari, però, chiamava i suoi ex-colleghi « sudici e affamati uccelli di preda, degnissimi rampolli delle insaziabili arpie ».

Il paglietta.

Un tipo caratteristico del mondo giudiziario napoletano è il cosidetto paglietta, ossia l'avvocatuzzo di infimo ordine, non sempre fornito di tutti i titoli, in lotta continua con la miseria.

I paglietti non sono un fenomeno dei nostri giorni: essi ebbero in passato un rappresentante classico in Giulio Genoino, un arruffone di genio, inspiratore e consigliere di Masaniello. In seguito egli fu consigliere anche di un altro capo d'insorti, Annese; poi passò dalla parte degli Spagnuoli, si mise al servizio del vicerè, e riuscì a farsi nominare vice-cancelliere del regno di Napoli, mentre Masaniello veniva assassinato e Annese saliva il patibolo. Ma appena la rivoluzione fu domata, il traditore fu deposto, arrestato e mandato in Spagna, e morì durante il viaggio sulla galera spagnuola che lo portava lontano dalla patria.

I paglietti vestivano in passato una specie d'uniforme; quelli che non avevano il diritto di portare la spada si mettevano la mantellina degli abati o la toga degli avvocati. A questo proposito, nei regolamenti di polizia della fine del secolo XVIII si trova una curiosa disposizione, con la quale si proibiva ai Napoletani di recarsi ai balli pubblici del teatro San Carlo mascherati da pulcinella e .... da paglietta.

È strano che il teatro popolare non abbia sfruttato il personaggio del paglietta, comico per eccellenza; solo in alcune antiche commedie si trova il dottor Spaccastrummole, il quale ha quasi sempre una parte secondaria. Un altro personaggio del teatro popolare in relazione col mondo giuridico è Don Fastidio, molto amato dal pubblico per i suoi scherzi.

Il « paglietta » descritto da A. Dumas.

Alessandro Dumas, il quale si recò a Napoli verso la metà del secolo scorso, non poteva passare sotto silenzio l'onorevole corporazione dei paglietti; e nel suo *Corricolo*, molto divertente ma pieno d'inesattezze, così descrive la via Forcella:

« Questa via somiglia molto, per la popolazione che la percorre, alla galleria del palazzo di giustizia di Parigi, chiamata la sala dei passi perduti; con questa differenza, che qui gli avvocati sono ancora più loquaci e i contendenti più straccioni. Gli è che i processi durano a Napoli tre volte più di quel che durino a Parigi! »

E il brillante scrittore francese racconta anche la vita e le avventure di Don Filippo Villani, il quale non è propriamente un paglietta, ma presenta tuttavia il ritratto vero e fedele di quegli intriganti che, avendo una conoscenza superficiale delle leggi, ma una conoscenza profondissima del labirinto della procedura, riescono a vivere alle spalle degli imbecilli.

Il mondo avvocatesco di oggidì.

Alcune cifre basteranno a dimostrare che ancora oggi Napoli merita il titolo di paese degli avvocati.

Il foro napoletano si compone attualmente di 1298 avvocati e 2608 avvocati e procuratori. Aggiungendo a questa cifra i magistrati, i giudici conciliatori, i cancellieri, gli uscieri, i notai coi loro scrivani, i paglietti, eccetera, possiamo calcolare che il mondo legale napoletano sia composto di 8000 uomini, cifra, a dir vero, abbastanza alta per una città che conta 600,000 abitanti.

E non è da credere che il numero degli avvocati sia per diminuire: al contrario, l'università continua a fornire in misura tutt'altro che irrilevante dei laureati in legge. Nell'anno scolastico 1902-1903, di 6200 studenti dell'università di Napoli (che è l'università più frequentata in tutta Italia) 1647 erano inscritti alla facoltà di legge. Nello stesso anno a Bologna gli studenti di giurisprudenza non erano

Digitized by Google

che 383, a Palermo 487, a Genova 524, a Torino 750; a Roma se ne contavano 1145, ma è da notarsi che l'università di Roma è frequentata da molti giovani del Mezzogiorno, specialmente abruzzesi e napoletani.

Si può prevedere pertanto che fra pochi anni si inaspriranno nel mondo degli avvocati i guai dell'eccesso di produzione e che molti non sapranno come fare per vivere. Già oggi i guadagni degli avvocati sono sensibilmente diminuiti in confronto con quelli che erano in passato; e se si può ancora nominare una ventina di avvocati che hanno accumulato grandi ricchezze e altri quattro o cinque che vivono nell'agiatezza, gli altri campano alla meglio e molti vivono nell'estrema indigenza; tanto che non pochi finiscono col buttar via la toga e col brigare per veder di ottenere qualche modestissimo impiego.

La popolarità degli avvocati.

Contrariamente a quello che accade dei guadagni, lungi dal diminuire è aumentata la reputazione degli avvocati nella società napoletana; donde la preponderanza morale che essi esercitano.

Ancora oggi, come accadeva in passato, ogni famiglia nobile, o per lo meno ricca, ha il proprio avvocato consulente. Quando in un processo vi è fra i difensori qualcuno dei principi del foro, le udienze sono affollatissime, e gli oratori, che hanno slanci mirabili di eloquenza, non di rado raccolgono dall'uditorio fremente calorosi applausi. La cronaca giudiziaria dei giornali napoletani ha uno sviluppo esagerato quando la si confronti con quella dei giornali di altri paesi. Ma chi non ha mai sentito parlare un Amore, un Pessina, un Rosano, chi non ha assistito all'esplosione di entusiasmo del pubblico, non può rendersi conto dell'impressionabilità dell'anima napoletana, la quale s'inebbria nell'udire frasi sonore e vibranti. Ciò spiega l'immensa popolarità di cui godono a Napoli i migliori avvocati.

Avvocatura e politica.

A Napoli sopratutto l'avvocatura serve molto spesso di preparazione e di avviamento alla vita politica: dal Consiglio comunale e dal Consiglio provinciale, dove gli avvocati sono sempre rappresentati largamente, forse troppo largamente, molti passano in Parlamento.

Nel 1861 il deputato Petruccelli della Gattina, nell'opuscolo *I Moribondi di Palazzo Carignano* (che allora era sede del Parlamento italiano a Torino) notava che di 443 deputati di cui allora si componeva la Camera, 135 erano avvocati. Attualmente, su 508, se ne contano 240; e non pochi spiriti illuminati deplorano questa prevalenza del mondo avvocatesco nel Parlamento, come d'altra parte deplorano, anche maggiormente, l'infiltrazione della politica nel mondo giudiziario.

Qualche anno fa il marchese Paulucci de Calboli, in uno studio sul proletariato intellettuale in Italia, vedeva in questa infiltrazione della politica il più grande flagello del foro italiano. « Oggi — egli scriveva — il credito acquistato in Parlamento fa guadagnare a un avvocato venti anni di carriera. I guadagni degli avvocati-deputati e degli avvocati-ministri sono tali che, nell'ultimo Congresso giuridico tenuto a Roma, si arrivò a domandare che il mandato legislativo venisse dichiarato incompatibile con l'esercizio della professione di avvocato, e fu votato alla quasi unanimità un ordine del giorno con cui si deplorava che il mandato legislativo fosse adoperato da certi avvocati come mezzo d'interposizione al regolare funzionamento della giustizia ».

LE CONGREGAZIONI FRANCESI NEL BELGIO [1]

I risultati delle ultime elezioni politiche nel Belgio hanno sorpreso non poco coloro che conoscono imperfettamente le condizioni del paese. Dopo venti anni di ripetute e sempre più gravi sconfitte, il partito liberale da un momento all'altro ha veduto aumentare in grande proporzione il numero dei voti raccolti dai suoi candidati; e i teorici di questo partito, che dalle numerose sconfitte erano stati resi pessimisti, credono ragionevolmente di vedere nelle ultime elezioni i prodromi di un risveglio liberale.

Questo successo inaspettato viene attribuito a varie cause: notiamo fra le principali il regresso del socialismo, il malcontento necessariamente destato da venti anni di potere continuamente esercitato dal partito clericale, l'ingegno e l'attività dei capi dell'opposizione, l'impossibilità in cui il governo si è trovato di risolvere certe questioni di essenziale interesse come la questione militare, e finalmente l'invasione nel Belgio delle congregazioni espulse dalla Francia.

Le conseguenze di questa invasione non devono essere esagerate, ma il fatto stesso che in esse s'è potuto vedere una delle cause del declinare del partito clericale dimostra che questo avvenimento ha avuto conseguenze politiche e sociali che meritano di richiamare l'attenzione.

Un'invasione di nuovo genere.

L'emozione destata in tutto il paese dall'interpellanza presentata su questo argomento dal deputato liberale Crombez al ministro della giustizia e dei culti il 17 maggio del 1903 dimostra che già

(1) Da un articolo di L. DUMONT-WILDEN, *Revue Bleue*, 13 agosto.

Digitized by Google

allora il popolo belga vedeva non senza preoccupazione le proprie province invase da migliaia di religiosi stranieri. I cattolici stessi ne furono preoccupati, e questo è uno degli aspetti interessanti in cui la questione si presenta.

Determinare il numero dei frati e delle monache francesi che dal 1° gennaio del 1901 sono immigrati nel Belgio è molto difficile e si può dire anzi impossibile. Ma quello che più importa è di rilevare l'impressione che questa immigrazione ha destato nel paese, e che è stata quella di una vera e propria invasione. Dal gennaio del 1901 una quantità di congregazioni francesi, dopo aver preso in affitto in vari luoghi del Belgio dei locali provvisori, cominciarono a comprare dei terreni e a costruire conventi; e in tutto l'anno 1903 non passò settimana senza che i giornali registrassero l'istituzione di qualche nuova casa conventuale.

Nessuno pertanto può negare che la maggior parte delle comunità religiose espulse dalla Francia si siano dirette verso il Belgio.

Il Belgio cattolico.

E qui infatti le portavano il loro interesse e le loro simpatie, giacchè in nessun altro luogo esse credevano di poter trovare nella popolazione migliore accoglienza e un regime più favorevole.

Infatti, la maggioranza della popolazione belga è rimasta, se non clericale, almeno cattolica di costumi e di sentimenti, e insieme con la Spagna e con l'Austria, il Belgio può esser considerato come uno dei baluardi del cattolicismo in Europa.

I conventi, che in tutto il Belgio erano nel 1846 in numero di 779, con 11,968 tra frati e monache, nel 1900 erano saliti a 2221 e il totale dei religiosi era di 37,684. Secondo i calcoli dell'insigne economista Yves Guyot, il patrimonio di tutti questi conventi rappresenta un valore di più di un miliardo, senza considerare i terreni coltivati, i prati, i boschi, gli stabilimenti industriali, gli alberghi, ecc., nonchè i valori mobiliari che essi possiedono.

Un paese che assicura ai conventi una così grande prosperità non poteva non esser considerato come l'ideale di una nuova patria per le congregazioni espulse dalla Francia.

Popolo e clero di fronte agl'invasori.

Senonchè la loro invasione aprì gli occhi della popolazione a un pericolo di cui essa non sospettava la gravità, e in non pochi distretti in cui gli esiliati si stabilirono sorse contro di essi una sorda ostilità, determinata essenzialmente da cause economiche.

I contadini, infatti, sono ostili ai conventi, perchè questi li danneggiano in varie guise. Anzitutto, dove si stabilisce un'importante comunità religiosa il prezzo dei terreni aumenta, e tutto ciò che di essi è disponibile viene acquistato dai conventi a prezzi che il piccolo proprietario non può offrire. Inoltre, la congregazione esercita l'agricoltura, fabbrica birra, liquori, alberga viaggiatori, centralizza insomma tutta la vita economica del paese, facendo alla popolazione indigena una concorrenza invincibile, perchè i suoi membri sono altrettanti operai i quali lavorano quasi senza salario.

Per le stesse ragioni le congregazioni sono osteggiate dagli industriali e dagli operai anche nelle città, dove, segnatamente le congregazioni femminili, offrendo il lavoro a prezzi bassissimi, hanno inasprito grandemente la concorrenza che veniva fatta dalle congregazioni belghe ai piccoli commercianti e ai piccoli industriali.

Il clero belga ha avvertito il pericolo, e in conseguenza si è attenuato di molto quel sentimento di solidarietà cattolica con cui quel clero aveva dapprima accolto gli esiliati.

D'altra parte, anche dal punto di vista religioso non tardarono a manifestarsi delle divergenze fra i religiosi francesi e il clero belga. Infatti, nel Belgio la pietà religiosa ha alcunchè di tenero, di familiare, di popolare, di modesto; la Chiesa francese, invece, ha subìto, in questi ultimi tempi sopratutto, l'influenza dei meridionali, i quali hanno recato nell'antico e semplice cattolicismo francese una pompa e una teatralità che nel Belgio non poteva fare a meno di produrre una cattiva impressione.

Conclusione.

Come si vede, dunque, così dal punto di vista religioso, come dal punto di vista politico e sociale, l'arrivo delle congregazioni francesi nel Belgio ha prodotto dei perturbamenti i quali, se non sono molto visibili, non per questo sono meno profondi, e dei quali probabilmente il partito cattolico belga avrà a soffrire.

Così si spiega come l'invasione delle congregazioni francesi abbia potuto esercitare un'influenza sulle ultime elezioni.

IL GRANDE APOSTOLO DEL SIONISMO [1]

Il movimento che prese poi il nome di sionismo ebbe la sua prima origine fra gli Ebrei russi, verso il 1870; ma fu un giornalista viennese, Theodor Herzl, che lo sollevò alla sua attuale importanza cosmopolita, nel 1896, mediante la pubblicazione del volume: « Lo Stato Israelita ».

Theodor Herzl nacque il 2 maggio 1860, a Budapest. Suo padre, ricco mercante, poco dopo la nascita

(1) Da un articolo di SIDNEY WHITMAN, *The Contemporary Review*, settembre.

Digitized by Google

di lui, trasferì il suo domicilio a Vienna. In questa città fu Teodoro educato, e dopo essersi laureato in legge, esercitò per alcuni anni l'avvocatura. Poi, lasciando il diritto per la letteratura, scrisse articoli per il *Berliner Tageblatt* e altri importanti giornali, oltre parecchie commedie e qualche romanzo. Alcuni suoi lavori drammatici vennero rappresentati al teatro di Corte, e ancora oggi si mantengono in repertorio.

Nel 1891 Herzl divenne corrispondente da Parigi della *Neue Freie Presse* di Vienna, e tale suo posto conservò finchè nel 1895 fu nominato direttore, non unico però, dello stesso giornale. A questo, finchè visse, dedicò gran parte del suo tempo, serbando tutti i momenti liberi a promuovere gli interessi del sionismo. Egli morì di mal di cuore a Edlach, in Austria, il 3 luglio scorso.

L'opera di Theodor Herzl.

Qualunque cosa si pensi del sionismo e del suo carattere alquanto fantastico, certo è ch'esso esercitò per opera di Herzl un gran fascino su tutto il proletariato israelita. Dopo appena sette anni dal giorno in cui egli, senza risorse finanziarie e appoggiato da pochi amici soltanto, iniziò la sua propaganda sionista, questa aveva già raccolto oltre un milione di aderenti, sparsi in tutte le parti del mondo.

Per sostenere il suo progetto egli esplicava una attività instancabile. Diverse volte fu ricevuto in udienza privata dal Sultano, dal Papa, dall'Imperatore di Germania, dal Re d'Italia, e dai più influenti ministri dei vari Stati europei. Convocò a Basilea e a Londra parecchi Congressi sionisti, cui intervenivano rappresentanti di società israelitiche da tutto il mondo. Fondò a Vienna un giornale, *Die Welt*, specialmente votato alla causa sionista.

Promossa da lui, fu aperta in Londra una banca israelita, con un capitale interamente versato di 7,500,000 franchi, raccolti per la massima parte fra gli Ebrei più poveri, avendo gli altri negato il loro appoggio; questa banca è forse quella che ha il maggior numero di azionisti fra tutti gl'istituti consimili: il loro numero ascende, infatti, a 135,000 circa. Finalmente, Herzl riuscì a conchiudere un accordo con il governo egiziano per la fondazione di una colonia israelita nella penisola del Sinai, e potè pure ottenere dal governo britannico la concessione di 5000 miglia quadrate nell'Africa orientale inglese.

I suoi ideali.

Ciò che indusse Herzl a scrivere « Lo Stato Israelita » fu l'esperienza da lui fatta a Parigi durante lo scandalo del Panama. Il suo carattere fiero e sensibile provò un amaro disgusto nel veder sorgere l'antisemitismo in una nazione che aveva fino allora rispettato gli Ebrei. Questa amarezza, insieme al dolore sentito per le persecuzioni cui la sua razza veniva esposta in Russia e in Rumenia, non lasciava un momento di pace al suo spirito.

Egli si disse che il suo ideale di fondare una colonia giudaica in Palestina, qualunque risultato pratico fosse per avere, in ogni caso avrebbe sempre fornito a tutta la razza e ai singoli Ebrei una meta elevata e ideale. Questa sua intenzione si manifestò chiaramente nel programma contenente gli scopi del sionismo, quale fu approvato nel terzo Congresso sionista tenuto a Basilea nel 1897: il terzo paragrafo di quel programma dice che il sionismo mira a rafforzare la dignità individuale e la coscienza nazionale degli Ebrei.

Herzl mai si stancava di ripetere che l'antisemitismo e il rimedio da lui proposto nulla hanno a fare con il dogma e con la religione di Cristo; e sosteneva che la questione israelita è sopratutto una questione politica mondiale, la cui soluzione spetta a tutte le nazioni civili riunite in congresso.

Le idee di Herzl, se non trovarono l'approvazione generale del mondo giudaico, ebbero, però, per effetto un grande risorgimento del sentimento nazionale idealista in tutta la società israelitica d'Europa, anche nei gruppi mantenutisi lontani da una diretta partecipazione alla propaganda sionista.

E a lui furono resi omaggi e onori eloquenti e grandiosi così in vita, come dopo la sua fine prematura, poichè tutti riconoscevano e ammiravano la nobiltà dei suoi ideali, l'elevatezza del suo carattere.

QUESTIONI DEL GIORNO

Il Principe ereditario. — Scioperi... e pazzie.

Scrivo queste righe da un tranquillo paesetto perduto tra le valli piemontesi, nella pace di questi monti operosi, ove, malgrado gli infiltramenti recenti di certe tossine sociali e politiche, è rimasto istintivo l'amore al lavoro, il che vuol dire amore all'ordine e alla tranquillità, rispetto innato alla persona e alla proprietà altrui.

Scrivendo da tale ambiente, è indicibile il sentimento, non solo di dolore, ma di disgusto e di mortificazione, che producono quassù le notizie che giungono dai grandi centri, da quelle opulente e illustri città alle quali naturalmente si volge la mente di noialtri poveri montanari per apprendere tutto ciò che è più alto, più civile, più progredito! E parlando di notizie, intendo quelle poche e fram-

Digitized by Google

mentarie che ci arrivano per generosa concessione dei nostri nuovi signori, i quali hanno creduto bene di dare anzitutto una prova del loro illuminato amore della civiltà mettendo il bavaglio alla libera stampa, anzi sopprimendola. E dire che, or sono appena quindici giorni, la Milano radico-socialista, in altre parole la Milano 'ufficiale' si radunava a vivace comizio protestando contro il sequestro di un numero di un giornale!

Dopo lunga attesa, era finalmente giunta quassù la lieta novella: è nato il principino, l'erede del nostro Re, il continuatore delle tradizioni della sua famiglia e della nazione, il simbolo visibile della continuità della nostra unità nazionale, la quale — non dobbiamo dimenticarlo — non è già troppo consolidata nè di data troppo antica. Subito, al giungere della lieta novella, si sono imbandierati gli edifici comunali, e a mille segni, senza troppe espansioni, così come è nell'indole sua, questa brava gente dava a divedere la sua gioia, il suo compiacimento.

Ma ecco giungere, incalzanti l'una l'altra, le notizie dei gravi fatti di Milano, di Torino, di Genova... cessazione del lavoro, scene di sangue, omicidii, sassaiuole e coltellate, rotti i binari, spenti i fanali, soppressi i giornali! E tutto ciò per volere della Camera del Lavoro di Milano: dirò meglio, per volere di una piccola, ma audace e scapigliata minoranza di quella Camera del Lavoro, alla quale tengono dietro, pecorilmente, le altre così dette «massime istituzioni operaie». E i deputati socialisti reduci freschi freschi da Amsterdam, dove hanno unanimemente condannato lo sciopero generale, eccoli giungere ansanti, domandando scusa del ritardo; eccoli, per paura dei fischi, ad applaudire, a batter le mani fino a farsi venire i calli! Il che non toglie, però, che alcuni di essi, il Turati in prima linea, vengano sonoramente fischiati e sbeffeggiati. Oramai è chiaro: non sono più i capi che guidano; essi stessi sono sospinti, trascinati, travolti dagli elementi più irresponsabili, ai quali non hanno — ed è naturale che ciò avvenga — il coraggio di resistere.

Sono indizi, dei quali è impossibile disconoscere la gravità. Il movimento sociale, in Italia, somiglia a un lago, nel quale, a ogni nuova ondata, vengono a galla sempre più putridi detriti e nocive fermentazioni.

La nuova tempesta si è scatenata, giova notarlo, per questo, che alcuni soldati, mandati per la tutela dell'ordine a Buggerru, dove si minacciavano gravi guai — anche perchè erano stati commessi grossi furti di dinamite — furono assaliti, senza la minima provocazione, da una forte sassaiuola, e solamente dopo che alcuni dei loro compagni erano stati feriti, essi provvidero alla propria difesa con le loro armi. Questo è il fatto, non contestato nei suoi particolari da nessuno, neppure dai giornali socialisti. È un fatto doloroso; tutti dobbiamo rimpiangere che sia accaduto; ma di chi è la maggiore responsabilità?

Le cose sono così chiare, che la risposta non può essere dubbia. Il guaio è che da troppo tempo si conduce da certa stampa una campagna indecente e turpe contro l'esercito, contro la polizia, contro i carabinieri, contro tutti i rappresentanti dell'ordine e dell'autorità. Quella campagna deve naturalmente produrre i suoi tristi effetti; essa ingenera uno stato d'animo così saturo di odio e di sentimenti incivili che, al minimo urto, se ne sprigionano vampe micidiali.

Dico di più: cotesta propaganda non si fa solamente con la parola scritta, ma con la caricatura, spesso luridamente triviale, e con la viva parola, in mezzo a un volgo ignaro e accalappiabile.

Le classi dirigenti seguitano naturalmente a stare alla finestra e a pigliarsela col Governo. Dobbiamo, però, segnalare il differente contegno di due sindaci. Il sindaco di Torino, l'ottimo senatore Frola, invitato da una commissione di socialisti a telegrafare al Governo perchè si impegni a non far più intervenire la forza nei conflitti fra capitale e lavoro, dichiarò che ben volentieri avrebbe telegrafato in questo senso, a condizione che alla parola «conflitti» si aggiungesse «civili e pacifici». La cosa era tanto chiara, che la stessa commissione socialista accettò l'aggiunta, infliggendo così un aperto biasimo agli scioperanti 'lapidatori' di Buggerru. Il senatore Frola, con quella semplice aggiunta, mise le cose a posto e affermò un principio di giusta e savia politica, di sana morale pubblica.

Il sindaco di Milano, invece, l'egregio per quanto ignoto Barinetti, allo scoppiare della bufera non seppe fare di meglio che scappare a Roma a implorare aiuto dall'on. Giolitti. Ma prima di partire l'egregio uomo aveva già per conto suo — mi si perdoni la frase che, se non è degna dei lettori, è degnissima di lui — aveva già, dicevo, per conto suo calato le braghe davanti alla turba schiamazzante, facendo togliere il dopomezzogiorno dal palazzo comunale la bandiera che vi aveva fatto issare la mattina per la nascita del futuro Re d'Italia.

O Milano, città nobile, grande, generosa, dove li vai a pescare cotesti tuoi Barinetti?

RIP.

Digitized by Google

SPIGOLATURE

✣ Un viaggiatore ha osservato che i popoli che bevono molto caffè ben di rado hanno l'abitudine di ubbriacarsi. Nel Brasile, per esempio, dove tutti gli abitanti prendono il caffè parecchie volte al giorno, è cosa rara vedere un ubbriaco. Questo non avviene soltanto fra gl'indigeni; ma anche lo straniero, che vi si stabilisce, se pure ha una forte passione per le bevande alcooliche, a poco a poco perde questa sua passione, e acquista l'abitudine brasiliana di bere molto caffè.

✣ Nell'ospedale di Bridgeport (nello stato del Connecticut) è stato impiantato un elettro-magnete, che si dice sia il più grande del mondo. Intendono di adoperarlo per estrarre pezzetti di ferro e di acciaio dagli occhi dei macchinisti e di altri operai metallurgici.

✣ In proporzione di popolazione, l'Italia e la Spagna sono i paesi che hanno il minor numero di case. La Repubblica Argentina e l'Uruguay sono quelli che ne hanno il numero maggiore.

✣ Una compagnia americana che prepara del cibo per il pollame aprì, a scopo di *réclame*, una gara promettendo 500 dollari di premio a chi indovinasse colla maggiore approssimazione il numero di penne che ha una gallina.

La compagnia ricevette migliaia di risposte, alcune delle quali molto divertenti. Uno dei concorrenti, che probabilmente temeva qualche tranello, rispose: « nessuna ». Molti risposero dicendo centinaia di migliaia; alcuni parlarono di milioni. Si trovò che il numero giusto era 8120.

La compagnia scrive: Noi sentiamo un perdonabile orgoglio nell'aver contribuito alla scienza della gallineria un'informazione di fatto realmente nuova.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Monsignor SALVATORE FERRARO: *Memorie religiose e civili della città di Gaeta.* — Napoli, tip. Giannini; pagg. 280.

Solennizzandosi a Gaeta il decimosesto centenario della morte di sant'Erasmo, patrono della città, monsignor Salvatore Ferraro ha dato alle stampe la prima parte di un'opera che rappresenta il frutto di un lungo e amoroso lavoro e che raccoglie e riproduce numerosissimi documenti inediti — iscrizioni, cronache, pergamene, statuti cittadini, bolle, atti curialeschi, monete — lumeggiati coi metodi e coi sussidi della critica moderna.

Questo primo volume, pubblicato in elegante edizione, con numerose illustrazioni, contiene le memorie religiose di Gaeta; e per dare un'idea della sua importanza, che non è puramente locale, accenneremo ad alcune delle cose più notevoli che vi sono trattate.

Nel terzo capitolo si descrive e si illustra la *colonna del cereo pasquale*, opera egregia dell'arte medievale, e, a giudizio di competenti, monumento più insigne di quella che è nella basilica di San Paolo a Roma. L'autore illustra partitamente i quarantotto quadri in essa scolpiti, e con validi argomenti esclude la ipotesi che assegna tale monumento al secolo X, e dimostra doversi attribuire al XIII. Sono pure da raccomandarsi all'attenzione degli studiosi le argute osservazioni, per le quali egli crede che la scoltura debba attribuirsi a uno dei Pisano, Nicola o Giovanni, o al loro discepolo Tino da Camaino.

Nel IV capitolo si tratta del campanile. È merito dell'autore l'aver colmato una lacuna, determinando, si può dire con certezza, l'epoca e l'autore di un monumento così importante. La costruzione fu iniziata fra il 1148 e il 1174, sotto la direzione di Angelo, figlio di Nicola, *magister marmorarius*, di quella famiglia di marmorai romani che ha per stipite un *Paulus, vir magnus*, secondo il Clausse.

Queste date e questi nomi non sono semplici ipotesi, ma si fondano sopra argomenti e prove, frutto di pazienti e lunghe ricerche: tali sono, per esempio, l'epigrafe scoperta dall'autore nella serraglia del principale dei tre archi del campanile e da lui pubblicata per la prima volta, e una pergamena del 1148 parimente da lui trovata, che può considerarsi come la fede di nascita del monumento.

Elaborata e condotta con metodo veramente scientifico è la critica con cui l'autore, dopo le scoperte accennate, dimostra erronea l'opinione, seguìta da quasi tutti gli scrittori di cose gaetane, i quali, male interpretando una epigrafe che si legge in un grosso cippo incastrato nella base del campanile, ne fanno risalire la costruzione al secolo X. Questa questione ha importanza storica più che non si creda, contribuendo grandemente a lumeggiare la fermata dei Saraceni nella pianura del Garigliano, con l'epilogo della battaglia del 915.

Non meno importanti sono il capitolo in cui l'autore rifà la storia delle vicende subìte attraverso i secoli dalla cattedrale, descrivendone i rimaneggiamenti e i deturpamenti, e quello in cui ricostruisce su solide basi, e precisamente sulla scorta di preziosi manoscritti e atti notarili, la storia dell'incorpo e del succorpo della Chiesa, e con essa quella delle reliquie dei Ss. Patroni, sceverandola dalle leggende e dagli anacronismi in cui incorsero altri scrittori.

Notiamo nel capitolo VII una idea veramente bella e geniale: quella, cioè, di adibire due vaste sale, che nell'edificio della nuova facciata del tempio fiancheggeranno l'atrio principale, a museo locale, per salvare il poco che ancor resta del patrimonio artistico e storico della regione. Questa proposta merita di trovare imitatori in ognuna delle nostre minori e pur così illustri città, ove, sotto la incetta degli Americani, il più bel passato d'Italia

Digitized by Google

si va purtroppo liquefacendo, tranquillamente e senza controlli.

Nel capitolo VIII l'autore richiama l'attenzione degli studiosi sui tesori che giacciono dimenticati nella cattedrale di Gaeta. Vi sono i rotoli dell'*exultet*, con le miniature, che risalgono al secolo X; vi sono 425 pergamene riguardanti la vita e le relazioni diplomatiche del Ducato gaetano nei secoli IX, X, XI e XII; vi ha 28 grossi volumi di libri corali, documenti preziosi per la storia del canto liturgico e della stessa liturgia; vi è l'encolpio, o croce pettorale del cardinale gaetano, magnifico lavoro d'incisione, dell'ottavo secolo; vi è lo stendardo di Lepanto, donato alla città da Marcantonio Colonna....

Quanta luce verrebbe alla storia dell'arte in genere, e dell'arte sacra in ispecie, dall'esame dettagliato di questi cimelii! Persino se ne avvantaggerebbe la storia della letteratura dell'età di mezzo, con un poemetto sulla vita di S. Erasmo in versi latini rimati, che ricordano lo *Stabat* di Fra Jacopone, o meglio d'Innocenzo III, ed il *Dies irae* del cardinal Latino.

La brevità c'impone di non soffermarci a dire della storia dell'episcopato gaetano, con la serie cronologica dei vescovi, ricostruita dall'autore sulla base di documenti editi e inediti; della storia delle parrocchie di Gaeta, compilata con eguale sussidio, e di quella del Santuario della Trinità, incastrato in una fenditura di monte, che la pia tradizione, confortata da prove geologiche, attribuisce alle convulsioni telluriche che accompagnarono la morte di Cristo.

In questa parte l'autore aggiunge alla solida base di erudizione lo sfolgorìo d'imagini veramente pittoresche.

Da quanto è detto scorgesi come, più che memorie frammentarie, si tratti di una serie di monografie su vari punti della storia di Gaeta, materiale di primaria importanza per chi vorrà in appresso costruire una storia compiuta di quella regione. Una siffatta storia manca, eppure sarebbe necessaria, perchè le vicende di essa s'intrecciano coi principali avvenimenti della storia civile e religiosa d'Italia. Il pio e dotto prelato, autore del libro, ha il merito di aver salvato dal naufragio preziose memorie, che forse col tempo sarebbero perite, come tante altre. Questo intento è veramente civile, e merita ogni plauso, tanto più che il realizzarlo deve avergli costato assai spesa e lavoro. E così merita lode il metodo positivo di ricerca e di discussione, che rende perciò viva la aspettazione del secondo volume, sulle memorie civili dell'antichissima città.

em.

Notizie Bibliografiche

Année économique et financière 1903-1904. Le marché financier, di Arthur Raffalovich; Parigi, Guillaumin e C. — L'Annuario economico del Raffalovich è una pubblicazione che gode meritata fama. Il volume dell'annata 1903-1904, che è il tredicesimo della collezione, sarà vivamente apprezzato, al pari dei precedenti, dai finanzieri, dagli economisti, da tutti coloro che s'interessano alle questioni finanziarie, come un prezioso strumento di lavoro, come un libro dalla cui lettura si possono ricavare utili ammaestramenti. L'autore esamina successivamente la situazione finanziaria dei seguenti paesi: Inghilterra, Francia, Germania, Austria-Ungheria, Russia, Belgio, Stati Uniti, Italia, Spagna, Svizzera, Giappone e Turchia; il volume, di 1100 pagine, si chiude con un capitolo dedicato alle questioni monetarie. (*Journal des Economistes*).

The Canadian Annal Review of Public Affairs, di I. Castell Hopkins, Toronto. — Questa rivista annuale, di cui è uscito ora il secondo volume, come libro d'informazioni lascia poco a desiderare: essa presenta ai suoi lettori una chiara e concisa rassegna delle condizioni e delle questioni attuali del Canadà. Gli affari politici del Dominio e quelli delle varie provincie vengono trattati separatamente, e così pure i rapporti del Canadà con l'Impero britannico e con gli Stati Uniti. Diffusamente l'A. si ferma a parlare delle vicende agricole e finanziarie, delle miniere, e della pubblica istruzione: interessanti sono principalmente le pagine in cui spiega a quali scopi tenda l'insegnamento nelle università canadesi. Parecchie buone carte geografiche e vari ritratti di cittadini eminenti completano il testo. (*Empire Review*).

Les industries du lait, di R. Lezé; Parigi, Firmin-Didot. — Il volume di cui il Lezé, professore alla Scuola nazionale di agricoltura di Grignon, ha pubblicato ora una seconda edizione riveduta e corretta, è molto conosciuto e molto apprezzato dai chimici e dagli industriali, il che è dovuto alla grande competenza dell'autore in tutte le questioni che all'industria del latte si riferiscono. A tutti coloro che s'interessano ai progressi di questa industria la lettura del libro del Lezé merita di essere raccomandata. (*Revue Générale des Sciences*).

ET AB HIC ET AB HOC

Due « genetliaci » per Casa Savoia e una frase di Vittorio Amedeo II.

Sulla « italianità » di Casa Savoia scrisse nel 1854 un lungo articolo nel *Cimento* Filippo Cordova, emigrato siciliano, uno dei quarantatre esclusi dall'amnistia di Ferdinando II; e quel suo scritto fu giudicato tanto importante, che il conte di Cavour lo fece riprodurre in un opuscolo, il quale ebbe larghissima diffusione in tutta Italia. È facile immaginare quanto piacere debba aver recato tale pubblicazione ai vari piccoli sovrani che dominavano allora nel nostro paese! In grazia della propria « italianità » ciascuno di essi riteneva sè stesso il più degno di cingere la corona di un'Italia una, se l'unità italiana fosse stata possibile; ma tutti erano concordi nel negare alla dinastia di Savoia il di-

Digitized by Google

ritto di dare alla patria nostra una nazionalità di cui essa stessa mancava, non essendo, secondo essi, italiana ma... allobroga!

Il Cordova svolse la sua tesi con molto acume e dottrina, ma solamente, però, con ragioni storiche e politiche. Se i tempi agitati gli avessero consentito maggiori ricerche, anche la nostra storia letteraria avrebbe potuto fornirgli validissimi argomenti pel suo scritto; validissimi, dico, se è vero che la letteratura è per la nazionalità uno degli indici più sicuri. Uno studio sui rapporti che corsero nei secoli passati fra l'Italia letteraria e la Casa di Savoia mostrerebbe, io credo, come, anche sotto questo aspetto, nessuna delle varie dinastie che regnavano in Italia prima del 1859 potesse vantare al pari di quella altrettanta « italianità ».

Chi si accingesse a tale studio troverebbe certamente, oltre ai notissimi fatti del *Pastor Fido*, proclamato capolavoro del teatro italiano nel Cinquecento, che Giambattista Guarini scrisse e fece rappresentare a Torino per le nozze di Carlo Emanuele I con Caterina d'Austria, e alle insegne dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro date nel seguente secolo di propria mano da Carlo Emanuele II a Fulvio Testi, per compensarlo delle persecuzioni di cui a Milano lo aveva fatto vittima il governatore spagnuolo a cagione appunto della patriottica fiducia posta da quell'insigne poeta nella Casa di Savoia, — oltre a questi fatti assai noti, molti altri ne troverebbe poco conosciuti ma non meno significativi.

Lasciando ad altri, di me più valente, tale studio che meglio si adagerebbe in un libro, io adesso voglio soltanto ricordare, in occasione della nascita del novello Principe di Piemonte, due poesie genetliache che nel Seicento furono scritte per un altro Principe di Piemonte, e che a differenza di tutte le migliaia di consimili componimenti parmi meritino veramente di essere ricordate.

Uno è il poemetto che Scipione Maffei compose nel 1699, e quindi a soli ventiquattro anni, per la nascita del Principe di Piemonte Vittorio Amedeo, primogenito di Vittorio Amedeo II, al quale per altro non succedette perchè morì di vaiuolo nel 1715.

Questo poemetto, che valse al suo autore la consacrazione a vate più ambita a quei tempi, quella cioè di essere ammesso nell'Accademia Romana di Arcadia, ha certamente pregi letterari non comuni, e tali da far facilmente presagire la fama che doveva un giorno circondare il nome dell'autore della *Merope*. Andrio Cilleneo Pastor Arcade, che era poi il valoroso critico romano abate Lodovico Gualterio, chiama questo poemetto del Maffei « una maniera di genetliaco nova per certo in tutte le lingue » e ne rinviene i pregi specialmente nella « peregrina Invenzione così fuori dagli ordinarî sentieri » mentre d'altra parte « la novità del pensiero vi è sostenuta con alti sentimenti e grandezza di stile ».

L' « Invenzione » consiste in questo. Finge il poeta di andar in giro per l'Empireo sotto la guida di un Angelo, in uno spazio particolare sopra il firmamento, dove certo niuno prima di lui era mai stato, neppure sulle ali di Pegaso. L'Angelo che l'accompagna è precisamente quello deputato da Dio alla custodia d'Italia, e il luogo da essi visitato è niente altro che quello dove le anime, appena uscite di mano dal « Re del Cielo », hanno breve dimora prima di venire a incarnarsi su questa terra. Il poeta assiste ivi alla partenza dello spirito che va ad animare Vittorio Amedeo.

La trovata, che nel Seicento parve molto originale, forse tale più non sembrerebbe, dopo quelle d'ogni più strampalata sorte messe fuori dalle moderne dottrine relative alla incarnazione degli spiriti.

Più notevole invece mi sembra la profezia che nel canto I del poemetto Scipione Maffei pone in bocca all'Angelo custode d'Italia, e cioè che verrà giorno in cui, grazie al Re di Sardegna, l'Italia non sarà più serva; la quale cosa permette all'Angelo stesso di assistere tranquillamente alle sventure che intanto gravano su di essa:

> .. .Lei ch'io qui difendo,
> Sappi che un dì per lui serva non fia,
> Onde i torbidi giorni io lieto attendo.

L'altro componimento non è che un semplice sonetto, ma un sonetto che fece grande chiasso ai suoi tempi, e il cui ultimo verso:

> Italia, Italia, il tuo soccorso è nato!

non è del tutto posto in oblìo.

Anche questo sonetto fu scritto per la nascita di un Principe di Casa Savoia, che fu poi Carlo Emanuele III; e se il suo autore, Eustachio Manfredi, non ebbe come poeta e come letterato la fama di cui godette Scipione Maffei, non fu tale tuttavia da doversi confondere coi poetucoli che pullulavano intorno alle culle come intorno alle tombe dei grandi, chè anzi ci si offre in esso uno dei più begli esempi della versatilità dell'ingegno italiano.

Eustachio Manfredi dovendo scegliere una professione aveva studiato legge all'università di Bologna, ma poi, appassionatosi per la matematica, si diede a questo studio con tanta costanza da divenire uno dei migliori geometri d'Italia. Fondò anche nella propria casa un osservatorio astronomico ove continuò tutta la vita a fare regolarmente i suoi calcoli astronomici coll'aiuto delle sorelle da lui iniziate in questi studi; e come astronomo fu uno

Digitized by Google

dei primi a descrivere le macchie solari. Le sorelle poi lo aiutavano anche a stendere le scritture delle cause legali che gli erano affidate. Insomma questo avvocato, ingegnere, geografo, filosofo, professore all'università di Bologna di astronomia e di idrostatica, e direttore per molti anni del collegio fondato in quella città da Sisto V per i giovani ecclesiastici, collegio che egli fece prosperare; questo uomo, veramente enciclopedico, fu anche poeta, e come tale, oltre a moltissime poesie, scrisse un discreto melodramma, *Cajo Ostilio*, e parecchie composizioni, ora si direbbe « libretti », per oratorî e altre opere musicali.

Il grande successo del sonetto che Eustachio Manfredi scrisse per la nascita di Carlo Emanuele III dimostra quanto consentimento i concetti in esso espressi trovassero fin d'allora nelle popolazioni italiane. Un viaggiatore francese che ci lasciò le impressioni del suo viaggio in Italia in un'opera in sei volumi intitolata: *Voyage d'un françois en Italie fait dans les années 1765 et 1766* (Paris, chez Desaint libraire, 1769), trovò quel sonetto ancora tanto popolare dopo settantacinque anni, che lo volle riprodurre in quella sua opera (vol. I, pag. 61) perchè, egli dice: *les voyageurs aiment à connoître tout ce qui est célèbre dans le pays où ils entrent*, ed anche perchè allora i francesi accoglievano *avec plaisirs quelques beaux sonnets italiens*. E il viaggiatore francese riportando il sonetto vi aggiunge una sua traduzione, *seulement pour indiquer le sens des paroles, car le feu et l'enthousiasme poëtique se perdent dans une traduction, n'étant point dans le génie de notre nation ni de notre langue.*

Dopo ciò credo non sarà discaro ai lettori ai quali è ignoto il sonetto in parola che anch'io lo riproduca, poichè se, grazie a Dio, l'Italia non aspetta più dalla nascita di alcun principe un « soccorso » contro le straniere dominazioni, nei festeggiamenti odierni per un avvenimento che è lieta conferma del nostro assetto politico, non sembrerà fuor di luogo l'esumazione di un componimento scritto quando un consimile avvenimento rappresentava soltanto un augurio e una speranza. Ed ecco ora il sonetto:

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piangea: serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina:
Tal forse apparve allor che il piè disciolto
A' ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.
E s'udia l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato!

Le beau sonnet dont le Roi régnant a si bien rempli l'augure, commenta il francese che visitava l'Italia quando Carlo Emanuele III, per la cui nascita quel sonetto era stato scritto, già da cinquant'anni era salito al trono. E il sonetto, a parte quell'ampollosità che era di gusto nel Seicento, come ora sono di gusto altre leziosaggini che alla loro volta faranno ridere i nostri posteri, si può dire veramente bello, e quindi anche per questo meritava di essere ricordato, poichè, se in generale le poesie « di occasione » sono quanto di più brutto si possa immaginare, assai spesso quelle che vorrebbero essere altresì un « omaggio », congiungono all'orrido il grottesco addirittura. Basti a questo riguardo ricordare i versi dell'ode che l'Ingarriga, magistrato e poeta napoletano, scrisse per la nascita di « Franceschiello »:

O Francesco, sei piccino,
Ma ti vedo così grante
Che Golia, quel gran gigante,
È un pigmeo vicino a te.
Possa presto la fortuna
Farti ascendere sul trono,
Sarà questo il più bel dono
Che può farci il nostro re!

Il regnante Ferdinando, padre del *grante* neonato, destituì immediatamente il magistrato poeta, il quale dal canto suo non riuscì mai a capire per qual motivo fosse incorso nell'ira reale!

***

Prima di deporre la penna, poichè ancora ho tra le mani l'opera citata *Voyage d'un françois en Italie*, non so resistere alla tentazione di riportarne un brano assai curioso, e anche di qualche importanza storica. Tutti sanno che viene comunemente attribuita a Vittorio Emanuele II una frase diventata celebre, quella cioè in cui l'Italia viene paragonata a un carciofo le cui foglie bisogna mangiarle una ad una. Ebbene, questa frase risale a due secoli addietro e pare fosse un detto abituale di Vittorio Amedeo II, quegli che cambiò in corona regia la corona ducale di Savoia. *On le regarde* (Vittorio Amedeo II) *à la vérité comme un prince qui visoit à la monarchie de l'Italie, mais c'étoit moins pour lui que pour ses successeurs; aussi l'on prétend qu'il disoit que l'Italie étoit comme un artichaux qu'il falloit manger feuille à feuille. Les Italiens qui voient bien que Genes et Milan sont fort à la bienséance du Roi de Sardaigne, et que s'il les avoit, il pourroit bien avoir autre chose, disent en riant que le Roi de Sardaigne est à leur gorge et les suffoquera tôt ou*

Digitized by Google

tard. Ils pourroient dire aussi qu'il est à leur porte pour les défendre, comme il l'a fait réellement plus d'une fois contre des ennemis étrangers.

Parmi oltremodo interessante il trovare in questo vecchio libro così giustamente rimbeccata da un Francese un'asserzione maligna che doveva essere sulla bocca, non già degli Italiani, com'egli dice, ma dei cortigiani di quei principotti che fin d'allora sembra prevedessero la propria scomparsa. E il più curioso è che gli *ennemis étrangers* contro cui Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele III difesero l'Italia, erano appunto i Francesi, cosicchè non si può dire che quello scrittore non fosse in grado di valutare quanto l'Italia doveva fin da quei tempi alla Casa di Savoia.

Se si considera quanta forza assimilatrice abbia esercitato la Francia sulle terre vicine, specialmente se abitate da popolazioni consanguinee, si è condotti a pensare che, ove a Torino avessero regnato meno eroici sovrani, Piemonte e Lombardia, e forse anche più ampia parte d'Italia, avrebbero finito col diventare, al pari della Borgogna, della Bretagna, della Provenza, non già delle province soggette alla Francia, come rispetto all'Austria fu il Lombardo Veneto e sono tuttora l'Istria e il Trentino, ma delle province assolutamente francesi, come in breve volgere di anni, conviene pur troppo constatarlo, è avvenuto di Nizza!

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*** **Gli Italiani negli Stati Uniti.** — Si calcola che la popolazione italiana di New York ascenda già a quasi 400,000 persone, di modo che essa supera quella di tutte le città italiane, tranne Napoli, Roma e Milano. Circa 300,000 Italiani sono emigrati in America durante l'anno fiscale finito col giugno 1904.

Il *Sun* di New York si preoccupa del fatto che al rapido aumento dell'immigrazione italiana si accompagna una specie di allarmante epidemia criminale, e cita parecchi reati recentemente commessi da Italiani nella città e nei dintorni di New York. Un bambino italiano venne misteriosamente trafugato, e i genitori dovettero sborsare 250,000 franchi per riscattarlo. In una sola settimana cinque Italiani presentarono alla polizia altrettante lettere minatorie da loro ricevute, nelle quali si chiedevano loro somme varianti fra le 500 e le 20,000 lire, pena la morte. Un negoziante di Brooklyn, che non volle subire una simile estorsione, ebbe il suo negozio gravemente danneggiato dallo scoppio di una bomba. I ferimenti e gli omicidi commessi da Italiani occupano assai spesso la cronaca dei giornali quotidiani. E la reticenza delle vittime o dei loro parenti rende la polizia quasi impotente a scoprire e arrestare gli autori di tali misfatti. Ecco che cosa dice la vittima: « Se muoio, Iddio mi vendicherà; se vivo, mi vendicherò io ».

Antonio Zucca, presidente della Camera di commercio italiana di New York, in una lettera al *New York Herald* scrive: « Come *coroner* del quartiere di Manhattan ebbi occasione di studiare la delinquenza attribuita alla cosidetta Mano Nera, e la mia convinzione è che tale organizzazione non esista. Vi sono, è vero, alcuni malviventi italiani che abusano di nomi sinistri, come mafia, camorra, mano nera e simili espressioni, per carpire denari ai negozianti, ai banchieri e ad altri cittadini con lettere minatorie; ma se questa genìa di persone può esercitare il suo mestiere, la colpa principale spetta agl'Italiani minacciati, i quali, anzichè denunciare le lettere ricevute, preferiscono accomodare la cosa sborsando una parte della somma richiesta ».

L'*Eagle* di Brooklyn e la *Press* di Filadelfia constatano che gl'Italiani delinquenti vengono principalmente dall'Italia meridionale e dalla Sicilia, mentre gl'Italiani del nord sono sotto tutti gli aspetti a desiderarsi in America. E tanto l'*Eagle* quanto altri giornali di New York e di Washington propongono che le leggi sull'immigrazione siano emendate in modo da impedire lo sbarco nei porti americani agli emigranti che provengono dal sud d'Italia o dalla Sicilia. Alcuni giornali giungono ad ammonire gl'Italiani meridionali ricordando loro la sorte toccata ai loro compatrioti qualche anno fa, a Nuova Orleans.

Alcuni giornali prendono le difese degl'Italiani troppo severamente giudicati, e reclamano per loro parità di trattamento con tutti gli altri emigranti scesi in America. La *Press* di Filadelfia, anzi, fa osservare che la popolazione di certi Stati americani, come il Kentucky, è peggiore delle turbe immigrate dalla Sicilia.

*** **La medicina cinese.** — Il *Journal de Genève* (n. 244) riproduce dalle comunicazioni di un medico francese che passò qualche anno in Cina alcune curiose notizie intorno al mondo medico del Celeste Impero.

Mentre in Europa la casa o l'appartamento di un medico si riconosce dalla targhetta recante il suo nome, in Cina l'abitazione di un seguace d'Esculapio si vede da lontano, grazie alle numerose tavole di legno laccato che i clienti fanno appendere, in segno di riconoscenza per la ottenuta guarigione, al disopra delle porte e delle finestre. Queste tavole, nere o rosse, misurano un metro per ottanta centimetri e recano, in grossi caratteri dorati, degli elogi.

Il guaio è che i clienti spesso credono con questi elogi, o con dei fiori, di dimostrare a sufficienza la loro gratitudine verso i medici, e tralasciano di pagarli. Ciò fa sì che, in generale, la professione del medico non è molto lucrativa.

Conviene, del resto, riconoscere che, prescindendo da poche e onorevoli eccezioni, i medici cinesi sono molto ignoranti; essi conoscono bensì, per secolare esperienza, l'efficacia terapeutica di certe erbe e di certe sostanze, ma non hanno alcuna nozione di anatomia e di fisiologia. Spesso, poi, fanno dei ragionamenti abbastanza strani, come per esempio questo: « Lo stomaco del convalescente ha bisogno di cibi leggeri; l'anitra è leggera, perchè galleggia sull'acqua; diamogli dunque dell'anitra ».

*** **Spirito bellicoso degli automobilisti americani.** — S. M. Butler, segretario del « Club Automobilistico Americano », ha detto in un'intervista che spesso i contadini, e perfino i funzionari della legge, arrestano o prendono a fucilate gli automobilisti, senza sufficiente motivo, e che perciò gli automobilisti di New York d'ora innanzi andranno armati di fucile, e ai colpi risponderanno con colpi: egli non crede che i soci del Club durante le loro gite violino in alcun modo le leggi sulla velocità delle vetture automobili. Il *Record* di Filadelfia asserisce che in vicinanza delle grandi città molti vagabondi fanno ottimi affari spacciandosi per guardie campestri, fermando gli automo-

Digitized by Google

bilisti ed esigendone su due piedi fortissime multe, incoraggiati a ciò dalle approvazioni della popolazione rurale.

Moltissimi giornali, tuttavia, danno ragione alle popolazioni campestri contro gli automobilisti prepotenti e sventati che, correndo pazzamente sulle pubbliche strade, mettono a continuo repentaglio la vita dei viandanti. In quanto alla minaccia degli automobilisti di far uso delle armi contro coloro che vogliano arrestarne la corsa, il *Times* di New York la chiama semplicemente « peggio che stupida ». Lo stesso giornale aggiunge: « Appositi funzionari vennero nominati dalle autorità locali per fermare le vetture automobili lanciate a corsa vertiginosa e per arrestare i colpevoli responsabili; ora, essi si sono persuasi che l'unico mezzo per rendere le strade sicure ai pedoni e ai cavalli è quello di trattare gli *chauffeurs* disobbedienti all'ordine di fermarsi come ladri fuggiaschi, e di sparare loro addosso ». E assicura che, ciò facendo, essi avranno sempre per loro la simpatia del pubblico.

L'*Inter Ocean* di Chicago cerca di calmare i bollenti spiriti di ambo le parti, consigliando al Club Automobilistico di espellere quei soci che, correndo precipitosamente per le pubbliche strade, violassero le norme stabilite dalle leggi, e consigliando, inoltre, alle guardie e al pubblico di mostrarsi ragionevoli, rinunciando a far uso delle armi contro gli *chauffeurs*.

⁂ **Il clima della Manciuria.** — Intorno al clima di questa regione — leggiamo nella rivista *Ciel et Terre* — non si hanno molte informazioni sicure. Dalle comunicazioni di J. Ross risulta che nei mesi di marzo e aprile predominano i venti di sud-ovest, apportatori di calore e di umidità. Alla fine di marzo l'inverno cessa; il sottosuolo è ancora gelato, ma già incomincia l'aratura. L'unico mese di primavera è l'aprile, alla fine del quale comincia la seminagione del frumento; col maggio si entra in estate; alla fine di giugno o al principio di luglio si miete il grano.

Fino alla fine di giugno la pioggia è rara e il cielo è quasi sempre sereno. Il caldo giunge al massimo grado alla fine di luglio e al principio di agosto. Sopravvengono allora grandi piogge accompagnate da temporali, e spesso accade che piova per parecchi giorni e per parecchie notti ininterrottamente, sicchè non di rado accadono delle inondazioni.

Settembre è il mese del raccolto; ottobre è il più bel mese di tutto l'anno: la temperatura è media, il cielo chiaro, l'aria fresca, la vegetazione lussureggiante. Alla fine di ottobre si hanno le prime gelate notturne; in novembre arriva il freddo, il quale dura fino a marzo. In questo periodo di tempo, a Mukden, il termometro scende talvolta fino a 33 gradi sotto zero, ma durante il giorno il freddo non si sente molto, e perfino nel cuor dell'inverno non mancano le giornate tepide, rallegrate dal sole. D'estate la temperatura più alta oscilla intorno ai 38 gradi. Circa dieci mesi dell'anno sono in massima parte asciutti; solo durante un mese si ha una considerevole umidità.

A Niu-cinang, sulla riva settentrionale del golfo di Liaotung, la temperatura media dell'inverno è di gradi 8.9 sotto zero, quella dell'estate di 23.8 sopra. Nella provincia marittima russa la media della temperatura annua è molto bassa; a Vladivostok la temperatura media durante l'inverno è di gradi 12.1 sotto zero, durante l'estate di 4.4 sopra zero.

⁂ **Il massaggio del cuore.** — In questi ultimi tempi parecchi chirurghi hanno tentato di richiamare alla vita dei pazienti, morti per sincope in seguito a cloroformizzazione, col mettere il cuore allo scoperto e col sottoporlo al massaggio. Uno solo di questi audaci tentativi fu coronato da successo, e ciò fece sì che il massaggio del cuore non fosse abbandonato definitivamente.

Nella *Presse Médicale*, il dott. d'Halluin ritorna sulla questione e sostiene che, fisiologicamente, la resurrezione del cuore per mezzo del massaggio è una cosa possibile.

Egli ricorda che, già nel 1874, lo Schiff era riuscito con questo procedimento a richiamare in vita dei cani uccisi col cloroformio; esperimenti simili furono fatti da molti altri, anche dal d'Halluin, il quale, appunto in base alle prove eseguite, considera come cosa dimostrata che, sotto l'azione del massaggio, il cuore può riprendere la sua attività, e che la sua resurrezione può far tornare alla vita gli altri organi allo stato di morte apparente, beninteso quando non vi siano lesioni materiali incompatibili con la vita; nel qual caso il massaggio riesce inutile.

Il d'Halluin riconosce, d'altra parte, che molto numerose sono le cause d'insuccesso: bisogna contare con l'insufficienza della respirazione artificiale, con le alterazioni dei centri nervosi, delle vie respiratorie, del sangue, nonchè con le tremulazioni fibrillari del cuore, che talvolta è impossibile far cessare. Egli raccomanda pertanto di associare al massaggio del cuore l'insufflazione polmonare, giacchè — egli dice — il massaggio del cuore, anche se questo si trova nello stato di tremulazione, opera una vera circolazione artificiale rianimando e mantenendo l'attività bulbare.

Comunque sia, questo procedimento audace e di dubbia riuscita sembra possa essere efficace in certi casi, ed è quasi certo che qualche ardito chirurgo non esiterà a ricorrervi all'occasione, sopratutto nei casi di morte improvvisa dovuta all'azione del cloroformio. Certo, un'operazione simile richiede, oltre a una grande audacia, una prontezza di decisione e una rapidità che non tutti possono avere.

⁂ **Le dattilografe.** — Nel *Resto del Carlino* (n. 237), Guglielmo Evans dedica un articolo all'occupazione nuova e bella creata alle donne dalla sempre crescente diffusione della macchina da scrivere.

Fino a pochi anni or sono, la dattilografia era sconosciuta in Italia, quando già rendeva grandi servizi in America, in Inghilterra, in Germania, in Francia. L'introduzione delle macchine da scrivere, mentre permise ai proprietari di case commerciali di ridurre il personale, fece sì che in queste case le donne venissero impiegate in numero sempre maggiore, specialmente in sostituzione degli antichi scrivani, per il servizio di corrispondenza.

Oggi la macchina da scrivere è penetrata dappertutto, ma il numero delle fanciulle che si dedicano alla professione della dattilografia è così grande, che la caccia all'impiego diventa sempre più difficile. Le maggiori probabilità di trovare buon collocamento sono per quelle che alla conoscenza della dattilografia aggiungono quella della stenografia; una buona steno-dattilografa, in una casa di commercio, in una banca, in un ministero, può guadagnare da cento a centocinquanta lire al mese; se poi conosce l'inglese e il tedesco, può guadagnarne trecento.

La preparazione per questa carriera è meno lunga e costosa di quella che si richiede per altre carriere meno rimunerative, come per esempio quella dell'insegnamento. In una scuola commerciale una fanciulla può imparare la dattilografia in sei mesi, con lezioni individuali che le costano da 60 a 100 lire, e in un anno, con 250 lire, impara la stenografia. Quanto alle lingue straniere, il mezzo più rapido e più sicuro per impossessarsi di una lingua è indubbiamente quello di soggiornare per qualche tempo all'estero, nel paese dove essa viene parlata; a chi non sia in grado di farlo, non mancano nelle grandi città risorse per riuscire a procurarsi delle lingue straniere quella conoscenza pratica che, sopratutto nelle case commerciali, vale infinitamente più della conoscenza scolastica ottenuta con pedantesco, lungo e uggioso studio.

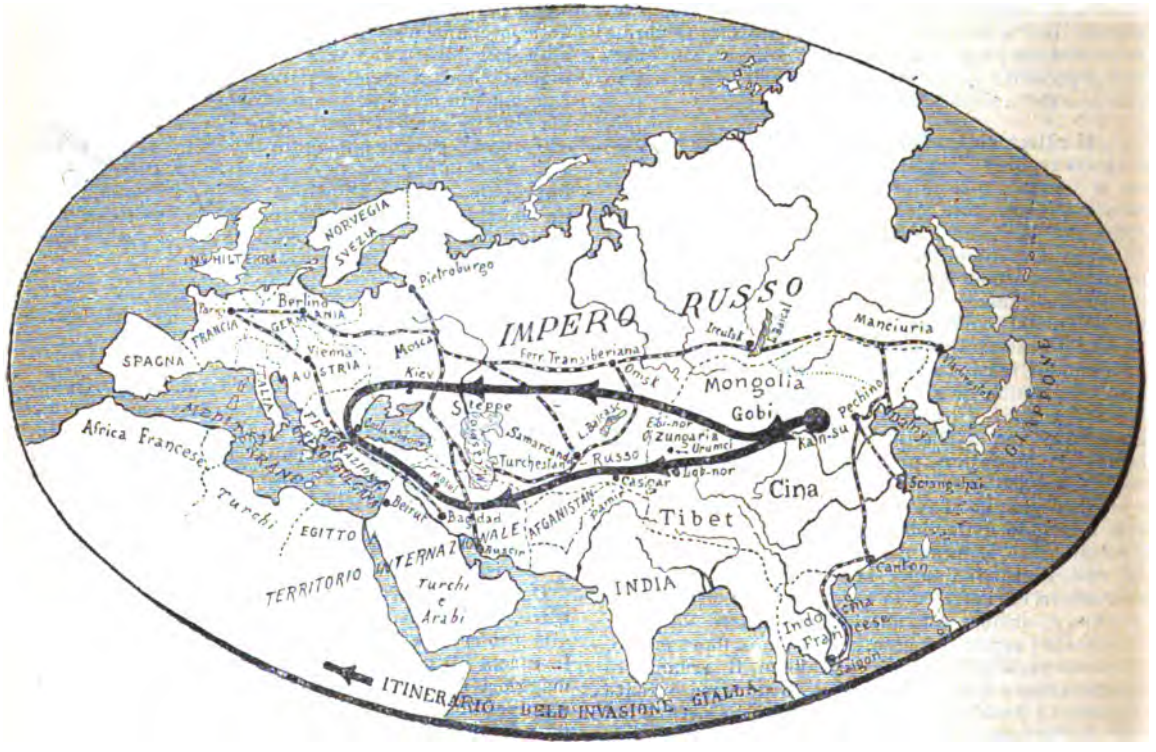
Digitized by Google

L'ASIA IN FIAMME

DI FÉLI-BRUGIÈRE E LOUIS GASTINE

Come abbiamo già annunziato, nel supplemento al fascicolo della prossima settimana incominceremo la pubblicazione del nuovissimo romanzo **L'Asia in Fiamme**, *di cui abbiamo acquistato la proprietà esclusiva per l'Italia.*

Su questo romanzo, che indubbiamente avrà nella versione italiana un successo non inferiore a quello riportato dall'edizione originale francese, richiamiamo in modo particolare l'attenzione di tutti coloro che ai soliti romanzi d'appendice preferiscono la lettura di racconti interessanti, sì, ma **onesti**, *i quali, mentre tengono desta continuamente la curiosità del lettore con la narrazione di casi avventurosi, lo conducono in un ambiente ignoto o poco conosciuto, aggiungendo per tal modo all'emozione prodotta dal dramma la suggestione delle cose nuove e lontane.*



Gli autori di questo romanzo imaginoso, la cui azione si svolge in mezzo a una serie di avvenimenti drammatici, di fughe romanzesche, di scene impressionanti, gli hanno dato il sottotitolo di **romanzo dell'invasione gialla.** *Di questa invasione, compiuta da un esercito di milioni di soldati che rifanno la via e rinnovano le gesta del grande e terribile Tamerlano, trascinando seco prigionieri vari ufficiali europei — la cui presenza aggiunge interesse al racconto — diamo qui sopra l'itinerario, in una carta appositamente disegnata, nella quale i lettori troveranno anche indicate le mutazioni territoriali che gli autori prevedono, in Europa, in Asia e in Africa, nell'epoca in cui il loro fantastico racconto si svolge. È anche questo un elemento che contribuisce a dar maggiore attrattiva a quest'opera, che noi siamo lieti di aggiungere alla serie di romanzi pubblicati nel supplemento alla nostra rivista.*

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria, e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.* **Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.**

Digitized by Google

Anno XIV. 2 ottobre 1904 Vol. XXIV. — N. 43

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

WASSILI WERESCHAGIN

RICORDI PERSONALI (1)

L'insigne pittore che il 13 aprile di quest'anno trovò la morte in mare davanti a Port Arthur, nella immane catastrofe della corazzata *Petropaulowsk*, è stato senza dubbio uno dei più illustri rappresentanti dell'arte russa, una delle più interessanti e originali personalità del mondo artistico.

Una notevole caratteristica di Wereschagin è stato l'impulso che lo spingeva continuamente a viaggiare per il mondo, a visitare lontani paesi, per trovare sempre nuovi motivi ai suoi studi e alle sue creazioni artistiche. Ma la sua fama mondiale è fondata principalmente sulla grandiosa serie di dipinti nei quali egli rappresentò con terribile evidenza tutti gli orrori della guerra; dipinti che in tutto il mondo destarono, oltre a una viva ammirazione, un'emozione profonda, perchè pieni di verità non solo, ma anche di sentita pietà.

Quando la morte lo rapì improvvisamente, in circostanze così tragiche, Wassili Wereschagin aveva sessantadue anni, e il mondo artistico molto era in diritto d'aspettarsi ancora dall'opera sua. Egli, però, già si lagnava di sentire i primi sintomi della vecchiaia, e parlava con rimpianto del tempo in cui poteva dipingere fin dieci o dodici ore quasi ininterrottamente, regolandosi, tuttavia, con tanta saviezza nell'uso delle proprie forze, da non cadere mai nell'esaurimento.

I primi anni.

Per una strana coincidenza, la fine della sua carriera ebbe una grande analogia col principio. A otto anni era entrato nella scuola militare di Zarskoje Selo, presso Pietroburgo, e i suoi maestri speravano di fare di lui un valente ufficiale. Tre anni dopo, entrava nel corpo degli allievi di marina, e a sedici anni faceva, insieme con undici suoi condiscepoli, un viaggio all'estero sul piroscafo *Kamciatka*. Già allora mostrava una grande inclinazione per il disegno, ma le esigenze del servizio gli impedivano di dedicarvisi. Dopo aver fatto un secondo viaggio sulla fregata *Svetlana*, e dopo aver passato ancora qualche tempo nel servizio della marina, finalmente si dedicò alla carriera artistica.

Il giovane pittore era povero, e per vivere dovette adattarsi a lavorare come disegnatore per un ingegnere delle ferrovie. Seguì poi a Parigi, sempre come disegnatore, un artista che era stato incaricato di decorare la chiesa russa in quella città. A Parigi si ammalò, e dopo qualche tempo tornò in Russia. Si recò in seguito nella regione del Caucaso, e in mezzo a quella natura e a quella popolazione così caratteristica, eseguì una quantità di schizzi, la maggior parte dei quali, pur troppo, andarono perduti.

Nel 1867 il nostro artista si unì a una spedizione intrapresa dal generale Kaufmann, allora governatore del Turchestan, e durante la campagna contro l'Emiro di Buchara si segnalò in un fatto d'armi per così grande valore, che fu insignito della più alta onorificenza militare russa, la croce dell'ordine di San Giorgio.

Uomini conosciuti: Skrydlof.

Fra gli amici di gioventù di Wereschagin, uno dei più intimi fu l'ammiraglio Skrydlof, il cui nome è stato più volte menzionato durante l'attuale guerra nell'Estremo Oriente. Tutti e due si trovarono contemporaneamente alla scuola di marina e fecero insieme il viaggio sulla fregata *Svetlana*; Wereschagin era di due classi più avanti di Skrydlof e più tardi comandò come sergente un plotone di cui quest'ultimo faceva parte: egli si compiaceva di ricordare che Skrydlof era molto vivace e distratto e

(1) Da un articolo di EUGEN ZABEL, *Deutsche Rundschau*, settembre.

Digitized by Google

che più di una volta aveva dovuto richiamarlo all'ordine, perchè non finiva più di chiacchierare.

Più tardi, nella guerra turco-russa, i due amici si trovarono di nuovo insieme in una audace ma sfortunata impresa: nel porre, cioè, delle mine nel Danubio. Ambedue rimasero feriti, Wereschagin alla gamba; e raccontando l'impressione provata in quell'occasione diceva:

« Un po' alla volta cominciai a provare un certo senso non troppo piacevole alla gamba, e vi portai la mano: i calzoni erano rotti in due punti, e il mio dito penetrò comodamente dentro la carne. « Ohi ohi! — pensai —: ma dunque sono ferito? » — Guardo la mano: era piena di sangue. Così dunque si viene feriti? Prima credevo che fosse una cosa molto più complicata ».

Skobelef — Kuropatkin — Keller.

Fra gli ufficiali superiori coi quali Wereschagin venne in relazione durante la guerra turco-russa, vi furono il generale Gurko e il generale Skobelef. Come è noto, quest'ultimo, oltre a essere molto audace e anche molto avventato, era superstizioso all'eccesso, e si credeva invulnerabile quando montava sul suo focoso cavallo bianco, col quale si slanciava in battaglia in mezzo al grandinar delle palle.

Capo di Stato Maggiore del « generale bianco » era il colonnello Kuropatkin, l'attuale comandante dell'esercito russo in Manciuria. È interessante la descrizione che Wereschagin fa di quest'uomo, il quale già allora era considerato come uno dei migliori ufficiali dell'esercito russo.

« Non era di alta statura, e non poteva dirsi bello, ma era valoroso, assennato, di sangue freddo, e in molte qualità era precisamente l'opposto di Skobelef, che da molto tempo gli era amico e lo amava e lo stimava, quantunque spesso litigasse con lui; devo aggiungere che in queste dispute il prudente capo di Stato Maggiore aveva sempre ragione di fronte al brillante e impulsivo generale. . . . . Kuropatkin non aveva il brio e l'audacia di Skobelef, ma era anche egli un uomo di valore straordinario; anch'egli vide cadersi sotto più di un cavallo, vide scoppiarsi accanto delle granate, e più di una volta fu ferito. Ma rimase vivo e vive ancora, e quando si tratta di trovare dei mezzi per danneggiare i nemici della Russia, si segnala ancor sempre come allora e forse più ».

In un fatto d'armi di quella campagna Kuropatkin rimase ferito abbastanza gravemente, da un proiettile che lo colpì alla spalla sinistra, uscendogli poi dalla schiena; fu portato fuori di combattimento pallidissimo, sorreggentesi a mala pena sulle gambe, mentre domandava ansioso se la sua ferita fosse mortale. In sua sostituzione fu chiamato ad assumere l'ufficio di capo di Stato Maggiore il suo aiutante conte Keller, divenuto poi generale e recentemente morto durante un combattimento in Manciuria.

In quella campagna Wereschagin ebbe il grande dolore di perdere uno dei suoi fratelli; egli stesso corse più di una volta pericolo di vita, e nella battaglia di Scheinowo, mentre stava schizzando una scena rappresentante lo Stato Maggiore di Skobelef, per poco non fu colpito da una scheggia di granata. Coi quadri della guerra turco-russa comincia il periodo più brillante della sua carriera artistica.

I viaggi — Dal Caucaso alle Indie.

I lavori precedenti a questi quadri sono quasi tutti dei dipinti in cui Wereschagin riprodusse gli uomini e le cose da lui vedute durante i suoi viaggi nella Russia meridionale e nell'Asia.

Nel Caucaso studiò i costumi e gli usi caratteristici delle sètte religiose e li illustrò con interessanti dipinti nei quali impressiona sopratutto il cieco fanatismo che spira dagli atteggiamenti delle figure.

In un viaggio in Siberia egli si spinse fino a Omsk, e in quell'occasione rilevò la necessità di costruire quella ferrovia che più tardi fu realmente costruita: egli riteneva indispensabile questa ferrovia, non solo nell'interesse dell'agricoltura e del commercio, ma anche per dare impulso alle miniere d'oro: diceva « essere opportuno di aprire nella Siberia una finestra invece di quel misero pertugio che si chiama la strada siberiana ».

Intorno al 1875 Wereschagin decise di fare un viaggio abbastanza lungo attraverso l'Asia, nella Cina e nel Giappone; ma poi varie circostanze fecero sì che egli si fermò nell'India più di quanto aveva dapprima divisato. Tanto lui quanto sua moglie, che l'accompagnò in questo viaggio, non amavano trattenersi più del necessario nelle grandi città, nè di percorrere strade di campagna battute da tutti: preferivano spingersi alla ventura, nell'interno del paese, e per tre mesi egli girò per i conventi buddistici, prendendo una quantità di vedute del loro insieme e dei più notevoli e caratteristici particolari. Lo seducevano inoltre in quel paese la flora meravigliosa, i magnifici effetti della luce del sole, gli originalissimi tipi popolari.

In quel viaggio Wereschagin si spinse anche su per le montagne, e più di una volta ebbe a soffrire la fame e la sete e corse pericolo di perire nei valichi montagnosi coperti di neve; ma egli procedeva sempre animoso in quel mondo nuovo che apriva alla sua arte così preziosi tesori.

Senonchè poi finì per ammalarsi così gravemente da sembrare che dovesse cader vittima del clima tropicale. La sua robusta costituzione trionfò del male, e alcuni mesi dopo, lo troviamo a Parigi, dove contava di stabilirsi.

Digitized by Google

Wereschagin a Parigi.

Già alcuni anni prima Wereschagin era stato per la seconda volta a Parigi, avendo ottenuto una borsa di studio per frequentare l'*Ecole des Beaux-Arts*. In quell'occasione egli, senza alcuna raccomandazione, si era recato dal celebre pittore Gérôme, domandandogli se volesse prenderlo nel suo studio. Il pittore gli chiese chi lo avesse mandato da lui, e Wereschagin rispose tranquillamente:

« Nessuno! Ma le vostre opere mi piacciono, e per questo sono venuto da voi ».

In questo suo terzo soggiorno a Parigi Wereschagin, che non amava il rumore delle grandi città e al quale piaceva la vita solitaria, si stabilì nel grazioso villaggio di Maisons Laffitte, dove si fece costruire un grande studio, lungo 100 piedi, largo 50: una parete di questo studio era quasi tutta di vetro, sicchè il locale era tutto inondato di luce. Il pittore aveva poi anche un altro studio che si poteva muovere su rotaie di ferro e che superiormente era tutto aperto: in quello studio egli eseguì i suoi grandi quadri indiani, fra i quali è notevolissimo quello rappresentante il Principe di Galles, l'attuale re Edoardo, insieme con un raiah su di un elefante.

Il mondo artistico e letterario parigino fece al pittore grata accoglienza; ma egli evitava la compagnia e se ne stava a dipingere tranquillamente in uno o nell'altro dei suoi studi, in una luce che era perfettamente eguale a quella che si ha all'aria libera; e, sempre solo, faceva lunghe escursioni, accompagnato dai suoi fedeli cani del Tibet.

Turgenief — Tolstoi.

Fra gli uomini eminenti coi quali Wereschagin venne in relazione a Parigi, è da nominarsi anzitutto il suo grande compatriotta Ivan Turgenief. Wereschagin aveva già conosciuto l'insigne scrittore a Pietroburgo nel 1855, quando il Turgenief aveva accompagnato alla scuola di marina un suo nipote. A Parigi il Turgenief aiutò il pittore a trovare un locale per esporre i suoi quadri, e nel *XIX Siècle* scrisse un breve articolo per richiamare l'attenzione dei Parigini sul valente artista; gli diede inoltre delle lettere di raccomandazione per Berlino e per altre grandi città nelle quali Wereschagin non era ancora conosciuto e dove contava di recarsi.

Quei due uomini avevano molti punti di contatto e perciò si strinse fra di loro una viva simpatia. Fra i ricordi che Wereschagin scrisse di quel suo soggiorno a Parigi troviamo una commovente descrizione della morte del Turgenief: egli racconta che l'illustre uomo nelle ultime ore della sua vita vaneggiava nel delirio e si credeva in Russia, in mezzo alla sua famiglia, e parlava nella lingua natia.

Anche per Leone Tolstoi ebbe Wereschagin una vera ammirazione, ma soltanto come poeta e romanziere, non come filosofo: la filosofia di Tolstoi gli sembrava arruffata quanto mai, la sua teoria dell'arte barbara addirittura, il suo modo di vivere pieno di contraddizioni; e nel gennaio del 1898 così scriveva ironicamente all'autore dell'articolo:

« Il vostro amico e profeta Tolstoi non rattoppa più le scarpe da sè; vino e piatti di « cadaveri » vengono serviti alla sua tavola senza che egli vi si opponga, ed egli non protesta nemmeno più contro i servitori in cravatta bianca ».

Zola — Meissonnier.

Per Emilio Zola Wereschagin mostrò sempre un grande interesse; durante il processo Dreyfus gli mandò il proprio ritratto con la dedica: « *au brave des braves!* ». Egli ammirava sopratutto i primi romanzi di Zola; gli piacevano meno quelli in cui il romanziere descrive le classi sociali superiori, e diceva che Zola non era riuscito a penetrare nella essenza di queste classi, ma le aveva riprodotte soltanto superficialmente.

Wereschagin teneva in grande considerazione il pittore francese Meissonnier, sopratutto per la sua grande diligenza e coscienziosità, ma in parecchi dei suoi quadri di costumi biasimava una soverchia rigidezza e teatralità.

Una volta egli domandò a Meissonnier come avesse fatto a dipingere la neve nel celebre quadro *Napoleone nel 1814*. Meissonnier lo condusse allora vicino a una specie di predella sulla quale aveva steso una miscela di fango e di farina, spargendola poi di sale per farla scintillare, e imprimendovi delle tracce di ferri di cavallo e di ruote: in quel modo egli aveva ottenuto la rappresentazione di un paesaggio coperto di neve, che a Parigi non aveva avuto mai la possibilità di osservare.

Davanti a quell'apparecchio Wereschagin aprì tanto d'occhi. Meissonnier allora gli domandò come avrebbe fatto lui; e il pittore russo rispose:

« Sarei andato semplicemente in Russia, dove avrei trovato strade abbastanza per dipingere dal vero ».

Wereschagin a Berlino.

Nella capitale germanica Wereschagin si recò per la prima volta nel 1881, e organizzò un'esposizione dei suoi quadri nel salone reale dello stabilimento Kroll.

Il pubblico berlinese non lo conosceva e nutriva contro di lui una certa diffidenza, giacchè non sapeva persuadersi dell'autenticità di quel genio rivelatosi all'improvviso e che sembrava volesse muovere alla conquista dei paesi occidentali d'Europa. Grande fu tuttavia l'affluenza alla mostra dei suoi

Digitized by Google

lavori, e di fronte a quella serie di opere che abbracciavano, per così dire, tutti i campi dell'espressione pittorica e che aprivano agli occhi del pubblico un mondo completamente nuovo, fino allora ignorato e caratteristico quanto mai, tutti rimasero colpiti di stupefazione e di ammirazione.

Alcuni accusarono di teatralità la disposizione della mostra, giacchè le sale dell'esposizione erano illuminate a luce elettrica; ma la vera causa di questa illuminazione fu che era impossibile trovare una sala così grande e così bene illuminata da poter contenere le colossali pitture dell'artista russo, senza ricorrere all'illuminazione artificiale.

Un altro momento caratteristico in quella mostra, che sollevò a Berlino non poche critiche, fu che in un angolo della sala, nascosto al pubblico, si trovava un *harmonium*, sul quale continuamente venivano suonati dei pezzi di musica, lenti, malinconici, simili a quelli che si sentono in Russia ai funerali.

Wassili Wereschagin aveva allora trentanove anni, il che è quanto dire che si trovava nel pieno vigore della virilità; alto di statura, snello, aveva la fronte piena di nobiltà; portava i capelli corti; i suoi occhi d'un color grigio-turchino erano pieni di mobilità e di vivacità; aveva il naso e il mento forti, il volto incorniciato da una barba lunga di color biondo-scuro, che egli aveva l'abitudine di accarezzarsi di quando in quando. Il pittore, che parlava correntemente il tedesco, l'inglese e il francese, riuscì ad accattivarsi, durante il suo soggiorno a Berlino, le simpatie di tutti.

Una seconda volta fu Wereschagin a Berlino nel 1886, e anche durante questo soggiorno organizzò un'esposizione dei suoi lavori: erano quadri che egli aveva dipinti qualche anno prima durante il suo viaggio nella Siria e nella Palestina, riproducendo vedute dei luoghi santi e ricostruendo delle scene della vita di Gesù con tale realismo, che quando espose quei suoi quadri a Vienna, l'arcivescovo di quella città protestò pubblicamente contro quel modo di concepire la storia sacra.

Fra gli artisti tedeschi, Wereschagin amava sopratutto l'illustre Adolf Menzel, che egli considerava come uno dei più grandi genî in tutta la storia della pittura. Era inoltre in relazione d'amicizia con Reinhold Begas, con Ludwig Knaus e con Paul Meyerheim; e non solo di questi, ma di tutto il mondo artistico e in generale di tutta la Berlino intellettuale e colta egli godeva le simpatie.

Il pittore della guerra.

Wereschagin era convinto che i suoi quadri d'argomento guerresco, con la terribile verità in essi espressa, avessero non soltanto un notevole valore artistico, ma anche un alto valore morale: con quei quadri egli pensava d'infondere nell'animo di coloro che li contemplavano il più profondo orrore per la guerra; e fu una delle sue più grandi soddisfazioni quando, nell'inverno del 1897, l'imperatore Guglielmo I, visitando la mostra dei suoi quadri napoleonici — quegli stessi che, tre anni dopo, non furono accettati alla grande Esposizione di Parigi — dopo essersi fermato pensieroso davanti ai dipinti rappresentanti Mosca in fiamme e Napoleone in ritirata, gli disse con voce seria e quasi commossa: «*Vos tableaux sont la meilleure assurance contre la guerre*».

Queste parole dell'imperatore di Germania egli si compiaceva di ricordare, e appunto riferendosi ad esse concorse qualche anno dopo a uno dei premi Nobel, e cioè al premio per la pace; ed era così convinto di aver diritto a ottenerlo, che nel dicembre del 1897 scriveva all'autore dell'articolo:

« Sento che nella Svizzera si è formato un sindacato per far ottenere il premio Nobel allo svizzero Dunan, al quale si deve la fondazione della Croce Rossa. Senza dubbio è stata un'opera buona, misericordiosa quanto si vuole, ma essa non è in grado d'impedire la guerra — forse, anzi, al contrario. Infatti, le anime sentimentali possono ora essere più tranquille nel lanciarsi in imprese guerresche, giacchè sanno che i feriti vengono assistiti. Essa merita di essere conservata come un'opera essenzialmente alleviatrice, ma non se ne può discorrere come di un'istituzione destinata a impedire la guerra. Io, al contrario, ho fatto come quel savio genitore il quale, invece di predicare a suo figlio la morale, lo condusse in un ospedale e gli mostrò le conseguenze del vizio ».

Non è qui il caso di discutere se Wereschagin desse una soverchia importanza, in questo senso, all'opera sua. Come è noto, il premio Nobel, al quale egli concorreva, non gli venne accordato.

La casa del pittore presso Mosca.

Verso il 1890 Wereschagin tornò in Russia e si stabilì in un sobborgo di Mosca, in una casa posta in mezzo a un grande giardino, su di una collina, dalla quale si godeva la vista di tutta la grande città; di quella città che egli conosceva palmo a palmo e della quale amava in modo particolare un certo angolo da lui considerato come il più pittoresco di tutta Mosca, giacchè il gruppo di case onde era formato era rimasto per puro caso risparmiato nel grande incendio del 1812.

La casa era semplice, ma comoda, e così pure lo studio, nel quale il pittore aveva raccolto una quantità di ricordi dei suoi viaggi: mobili artistici, curiosità, armi, ecc. Al pari di Adolf Menzel, Wereschagin non convertiva, come fanno molti artisti, il suo studio in una esposizione di quadri e di disegni.

Digitized by Google

Da Cuba al Giappone.

L'ultima volta che l'autore dell'articolo vide il grande pittore fu nel novembre del 1901. Egli trovò Wereschagin molto invecchiato e stanco. È vero che era sceso allora allora da un vagone ferroviario e stava per ripartire la sera stessa.

Il pittore gli raccontò che era stato un'altra volta in lontani paesi, nelle Filippine; di là era passato a Cuba, dove aveva fatto degli studi per un quadro il cui protagonista doveva essere Teodoro Roosevelt, il presidente degli Stati Uniti. La eminente personalità di quest'uomo lo interessava molto, ed egli lo raffigurò in atto di muovere all'assalto di un colle, alla testa del famoso reggimento dei « Cavalieri Rossi » col quale prese parte alla guerra di Cuba.

Finalmente Wereschagin potè compiere un suo ardente voto, quello di visitare e di studiare il Giappone. Alla metà di gennaio di quest'anno egli scriveva all'autore dell'articolo annunziandogli che stava lavorando intorno a un'opera illustrata, dedicata al Giappone e alla sua arte; e aggiungeva che stava preparando una breve prefazione in cui delineava la situazione politica di quel paese, e che aveva fatto in proposito delle comunicazioni allo Czar e a parecchi ministri.

Alla guerra.

Poco prima di partire per il teatro della guerra nell'Estremo Oriente, Wereschagin scriveva al Claretie a Parigi una lettera in cui gli diceva: « Chi sa se ci rivedremo! » — e mandava un saluto alla tomba del suo antico maestro, il Gérôme.

Nel poscritto alla stessa lettera si trova questa importante osservazione: « Quando tornai dal Giappone, scrissi allo Czar che presto sarebbe scoppiata una guerra terribile; ma quell'uomo così amabile, così pieno d'idee pacifiche, non ha voluto credermi ».

In una lettera dell'11 marzo Wereschagin deplorava che a Port Arthur e sul fiume Yalu i Russi non avessero raccolto truppe in quantità sufficiente, lusingandosi che la guerra non sarebbe scoppiata; e terminava con queste parole:

« Ed ecco che ricomincia l'umano flagello; ecco che la belva torna a sollevar la testa; e quale belva questa volta! Vi ricordate delle asciutte ma profetiche parole dell'imperatore Guglielmo? Avete voialtri un'idea della serietà della situazione? »

Le ultime lettere.

Più intime e più commoventi sono le lettere che Wereschagin scriveva a sua moglie durante il viaggio attraverso la Siberia, e dopo essere arrivato nella Manciuria.

La prima lettera è scritta a Omsk e non porta data; il pittore riferisce che già 100,000 uomini viaggiano sulla ferrovia transiberiana e che presto il loro numero sarà raddoppiato. La seconda lettera è datata da Mukden 29 marzo: Wereschagin racconta di aver trovato per avventura un posticino in un treno militare e di aver avuto da parte degli ufficiali amichevole accoglienza: i Russi aspettavano da un momento all'altro che i Giapponesi irrompessero nella Manciuria, ed erano perfino decisi a sacrificare una parte della ferrovia. « Non meravigliarti — egli scriveva — se senti parlare della nostra ritirata: questa si risolverà in nostro vantaggio ».

Tre giorni dopo, il pittore si trovava a Liao-yang, e narrava che era stato messo a sua disposizione tutto un vagone, con facoltà di farlo attaccare a qualsiasi treno egli volesse, nonchè di interrompere il viaggio quando gli piacesse.

L'ultima lettera alla consorte è scritta da Port Arthur e porta la data del 10 aprile. Il pittore scrive stando nel suo vagone; narra di aver trovato a Port Arthur l'ammiraglio Makarof, suo amico, il quale lo ha invitato a uscire con lui nella rada, dove si doveva affondare una grande nave per chiudere ai Giapponesi l'ingresso del porto. Egli aveva veduto la nave gigantesca, alta quanto una casa di cinque piani, consacrata alla morte, ed essa gli era sembrata come un'immagine della vita umana, e nel contemplarla non aveva potuto fare a meno di pensare alla propria figlia, la quale era morta pochi anni prima e fino all'ultimo momento non aveva avuto un'idea del destino che le incombeva.

Wereschagin raccontava poi come la nave, abbandonata dai marinai, fosse stata lacerata da due mine, e come fosse affondata un po' alla volta, dopo aver lanciato in aria due colonne d'acqua e di macerie, mentre l'ammiraglio stava in una lancia a vapore camminando su e giù, nervoso, eccitato, come una tigre in gabbia; finchè della grande nave non era rimasta visibile al disopra dell'acqua che una sottile striscia simile a un lungo pesce.

Quella notte Wereschagin l'aveva passata a bordo della nave ammiraglia, pensando ai suoi, al poeta Tolstoi; e nel riflettere agli orrori e alle devastazioni della guerra non aveva potuto trattenere le lagrime. Dopo aver contemplato lungamente la *Petropaulowsk*, era tornato finalmente, la mattina, al suo vagone.

Tre giorni dopo, su quella stessa corazzata, insieme con l'ammiraglio Makarof, Wassili Wereschagin trovava la tomba nel mare. Uno dei pochi marinai superstiti raccontava fra altro: « Avevamo a bordo un signore vecchio, di bell'aspetto, con una lunga barba bianca, che stava in piedi sul ponte e disegnava continuamente nel suo taccuino. Probabilmente anch'egli è affogato; era molto buono ».

Digitized by Google

Se è vero che davanti alla fantasia di un morente si accumula, nel momento supremo, per un fenomeno inesplicabile, tutto ciò che ha formato l'essenza e il contenuto della sua vita, certamente una serie meravigliosa di quadri splendidi e impressionanti passò davanti agli occhi dell'insigne pittore nel momento in cui, in mezzo a una nuvola di fumo e di fiamme, egli affondava nelle onde.

VERSO LA PACE UNIVERSALE [1]

Il primo congresso per la pace universale fu tenuto a Londra nel 1843, e nel corso di dieci anni altri sei congressi internazionali si susseguirono a Bruxelles, a Parigi, a Francoforte, a Londra, a Manchester, e a Edimburgo. In tutte quelle riunioni vennero all'evidenza dimostrate le ragioni morali, umanitarie, industriali, sociali e finanziarie che militano contro la guerra. E contro i mali e le ingiustizie di essa alzavano allora la voce uomini come Victor Hugo, Frédéric Bastiat, Richard Cobden, Émile de Girardin e John Bright.

La guerra di Crimea in Europa e la guerra civile in America distrussero tutti gli sforzi di quegli apostoli della pace e tutte le speranze suscitate dalle loro parole. E soltanto nel 1878, all' Esposizione di Parigi, ebbe luogo un altro congresso internazionale simile ai già menzionati. Nel 1889, poi, fu ripresa attivamente la serie dei congressi, e il tredicesimo avrà la sua sede a Boston questo ottobre.

Tutte le riunioni internazionali finora tenute hanno seriamente discusso i mezzi per giungere al grande ideale di prevenire la guerra sostituendo la ragione alla forza. La istituzione di una Corte arbitrale a cui tutte le nazioni debbano sottoporre le loro vertenze fu la proposta su cui maggiormente insistettero i rappresentanti delle varie nazioni; ma anche altri mezzi vennero caldamente raccomandati, e cioè la diffusione dell'odio contro la guerra fra gli alunni delle pubbliche scuole, un ufficio internazionale di pace, la codificazione del diritto internazionale, il progressivo disarmo delle nazioni, e così via.

L'organizzazione del mondo.

Lo scopo del prossimo congresso di Boston è quello di ottenere e consolidare la pace universale mediante l'organizzazione di tutto il mondo civile in un solo complesso. Considerando l'intera umanità come un corpo organico, sarà più facile stabilire in essa una pace permanente. E qualora questa venisse turbata da un improvviso urto di passioni fra due o più membri dell'umanità, il benessere di tutto il corpo richiederebbe un pronto ristabilimento delle normali funzioni di ciascun membro, e gli elementi indisciplinati facilmente verrebbero ridotti alla subordinazione.

Ma l'organizzazione del mondo sarà possibile solo quando le nazioni civili siano conscie dell'unità essenziale di tutta l'umanità. Non basterebbe, perciò, una federazione internazionale, poichè ogni accordo generato dalla volontà delle parti contraenti porta in sè stesso il germe della nullità, o della rescissione, potendo la volontà di una o più parti modificarsi col tempo sì da portare al termine dell'accordo in passato conchiuso. L'unità del genere umano, al contrario, non fu creata dagli uomini, e dagli uomini non può venire distrutta.

Un ente politico, per organizzarsi, deve formare in sè stesso tre organi principalissimi: il potere legislativo, il potere esecutivo e il potere giudiziario. Le singole nazioni sempre furono in possesso di questi organi; non così l'umanità nel suo complesso, quantunque un embrione di potere legislativo mondiale già si abbia nell'Unione Postale universale, e un principio di potere giudiziario internazionale già sia in vigore con la Corte arbitrale dell'Aja.

L'esempio degli Stati Uniti.

Che una progressiva organizzazione del mondo sia possibile, è dimostrato dalla storia degli Stati Uniti d'America. Scosso il giogo dell'Inghilterra, quelle colonie ormai autonome e indipendenti si unirono in federazione; ma poco a poco gli Stati videro l'opportunità di stringere maggiormente i loro vincoli e, rinunciando ciascuno a una parte della sua sovranità, si fusero tutti in un solo ente organico, nella grande Repubblica americana. E da allora in poi sempre regnò fra essi una pace permanente e completa.

Politicamente quegli Stati formano un sol corpo. Una sola bandiera sventola in tutti; un unico potere legislativo emana leggi per tutti valide e favorisce lo sviluppo delle parti più deboli; una sola magistratura è competente a giudicare delle vertenze che sorgano fra i vari Stati, o fra gli Stati e il governo centrale della nazione, o fra i cittadini di diversi Stati; un solo potere esecutivo fa valere in tutta la Repubblica le deliberazioni degli altri due poteri.

A questa organizzazione gli Stati cooperarono spontaneamente, rinunciando ciascuno alla sovranità assoluta e prendendo il suo posto come parte subordinata a un tutto. Il piccolo sacrifizio da essi fatto con quella rinuncia fu largamente compensato da una lunga èra di pace e da un prodigioso incremento di prosperità.

(1) Da un articolo di R. L. BRIDGMAN, *The Atlantic Monthly*, settembre.

Digitized by Google

Non minori vantaggi risentirebbe il mondo intero, quando tutte le nazioni civili, conservando l'autonomia all'interno, volontariamente cedessero la sovranità assoluta a un organismo centrale che, diviso nei tre poteri necessari, il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, provvedesse a mantenere dappertutto e sempre la pace.

LA SCONFITTA DI BEBEL AD AMSTERDAM[1]

Parlare di una sconfitta di Bebel a proposito del recente congresso di Amsterdam, dove trionfò precisamente la tendenza da lui sostenuta contro i revisionisti, ossia contro coloro che ammettono la collaborazione dei socialisti a un governo borghese, può sembrare un controsenso; eppure chi guardi al fondo delle cose dovrà riconoscere che dal congresso di Amsterdam Bebel uscì in apparenza vincitore, in realtà vinto.

Nel respingere, in seduta plenaria, gli assalti di Jaurès, Bebel raccolse applausi formidabili; ma l'applauso fragoroso non sempre è prova di vittoria incontrastata, bensì tradisce qualche volta l'intenzione di coprir la voce degli avversari. Certo, la difesa di Bebel contro Jaurès fu insufficiente, e non fece bella impressione il vedere il capo dei socialisti tedeschi rispondere in un tono siffatto da indurre nell'opinione ch'egli considerasse le critiche mosse alla tattica della maggioranza dei socialisti tedeschi come un attacco alla sua persona.

Bebel e Jaurès.

Bebel è un demagogo; in perfetta buona fede, ma demagogo: egli si compiace della sua parte di capo supremo e assoluto dell'opposizione, naturalmente avendo la convinzione che, nel momento presente, l'unico modo di far valere la propria forza morale sia per il partito socialista il seguire la tattica di una opposizione decisa e intransigente.

Jaurès, invece, non teme di mettersi in contrasto con gli istinti della massa del popolo, pur di procurare ai lavoratori una maggiore influenza nello Stato. Dotato di una eloquenza meravigliosa, egli sa sollevare gli uditori a considerazioni alte e larghe; egli è l'ideale di un capopopolo. Ecco perchè tutti i socialisti di larghe vedute, e segnatamente quelli della giovane generazione, parteggiarono per lui; mentre i delegati di sentire più grossolano e quelli delle nazioni meno progredite — che formavano la gran massa — acclamarono a Bebel.

L'opera di Jaurès.

Nel congresso di Amsterdam furono citati esempi di cattivi risultati ottenuti in alcuni paesi dalla politica di compromesso tenuta dai socialisti di fronte alle classi borghesi; così, il danese Knudsen invelì contro i liberali del suo paese accusandoli di non aver mantenuto le promesse fatte ai socialisti per averli alleati nelle elezioni. In Francia, come è noto, la politica di Jaurès è vivamente combattuta da Guesde e da Vaillant, e nella stessa frazione Jaurès vi sono alcuni i quali credono che egli si spinga troppo avanti sulla via delle concessioni.

Jaurès, da parte sua, insiste nel dichiarare — come ha fatto appunto ad Amsterdam — che, nonostante le amarezze che il ministero Combes gli ha procurate, egli non si pente di averlo appoggiato. Infatti, egli ha contribuito, facendo parte del « blocco » repubblicano, a salvare dal cesarismo e dallo chauvinismo la repubblica, che in Francia è condizione indispensabile di un armonico e regolare sviluppo dei diritti e delle libertà popolari; non solo, ma ha anche collaborato alla liberazione del popolo dall'oppressione del clericalismo e all'istituzione di leggi sociali in favore dei lavoratori, i quali in questi ultimi sei anni hanno guadagnato più che nei trenta anni precedenti.

Non si deve infine dimenticare che Jaurès ha esercitato un'influenza anche sulla politica estera della Francia, politica caratterizzata dal rallentamento della Duplice, dal ravvicinamento della Francia all'Inghilterra e all'Italia, della sua progressiva riconciliazione con la Germania.

Di tutto questo sembra che Bebel non si sia accorto; si direbbe che egli non comprenda che, se Jaurès lasciasse cadere il ministero Combes, i progressi fatti in questi ultimi anni dalla Francia andrebbero perduti e subentrerebbe la reazione.

La tendenza revisionista.

In Germania e in Austria sarebbe impossibile, nel momento presente, pensare un ministro socialista; ma nel Belgio vi sono già degli indizi di una prossima vittoria della tendenza revisionista nel programma del socialismo. Infatti, il capo dei socialisti di Gent, Anseele, un amico leale e provato dei proletari, di origine proletaria egli stesso, non si è peritato di dichiarare, al congresso di Amsterdam, che egli era pronto a venire, a condizioni ragionevoli, a un accordo con un eventuale ministero liberale. Non solo, ma combattendo quello spirito di intransigente opposizione che il Bebel fa valere come l'unica vera prova di coraggio e di intrepidezza, lo accusò indirettamente di viltà, dicendo che, non sulle vie solitarie della sterile opposizione, ma nella collaborazione con altri partiti si può vedere quale di essi abbia la maggiore energia politica e i principî più fecondi e l'opera più fattiva.

(1) Da un articolo di H. Koetschke, *Die Zeit*, 10 settembre.

Digitized by Google

Indubbiamente, queste parole suonarono molto amare al vecchio rivoluzionario tedesco, e lo colpirono più fortemente di quelle di Jaurès, perchè inaspettate. E fu bene per lui che, dopo il discorso di Anseele, la discussione venisse chiusa.

Si dice che, dopo il discorso di Jaurès, uno dei revisionisti tedeschi esclamasse: « Al socialismo tedesco manca un Jaurès! » Sia o non sia vera questa frase, certo è che su non pochi delegati tedeschi le parole dell'eminente tribuno francese fecero grande impressione. Intanto, i revisionisti tedeschi, i quali temono sopratutto del fanatismo di Bebel e della parola rivoluzionaria con cui le masse possono venir eccitate contro di essi, lavorano in silenzio, aspettando l'occasione di spiegare tutte le loro forze.

La morale del congresso.

In Francia, il congresso di Amsterdam lascerà il tempo che ha trovato. È vero che Bebel ha avuto la grandissima gioia di sentir proclamare la intenzione dei due gruppi socialisti francesi di unirsi; ma è certo che al di là dell'intenzione non si andrà, e che l'invocato accordo rimarrà un pio desiderio.

Jaurès non rinunzierà alla sua politica: i giornali del suo gruppo lo hanno già annunziato. Da parte sua, la stampa monarchico-clericale giubila per la sconfitta di Jaurès, e fa valere contro di lui le parole di Bebel: essere la Repubblica francese una opera compiuta da Bismarck con la vittoria di Sedan. Guesde e Vaillant, alla lor volta, tornati da Amsterdam, si atteggiano a vincitori, ma sono troppo poco pratici per ricavar qualche vantaggio dalla presunta vittoria.

In conclusione, il congresso di Amsterdam avrà servito a dimostrare come sia assurda l'idea di un sistema unico che un congresso internazionale possa imporre alla tattica delle varie frazioni socialiste nei vari paesi in condizioni di sviluppo enormemente diverse. E ciò non è in verità consolante, per le deduzioni che si possono trarre circa l'importanza dell'Internazionale.

IL TEATRO GIAPPONESE [1]

Il teatro giapponese presenta il fenomeno di un singolare contrasto: nell'argomento delle commedie e delle tragedie, nel modo di metterle in scena, esso ha delle notevoli somiglianze col teatro europeo, e anzi, per certi rispetti, è più ardito, più vicino alla realtà. D'altra parte, per certi particolari dell'allestimento scenico, per il modo in cui è disposta la sala degli spettatori, per il contegno di questi ultimi, per la lunghezza incredibile delle rappresentazioni, e per alcune usanze bizzarre, come per esempio quella di non introdurre se non rarissimamente delle donne sulla scena e di sostituirle con uomini vestiti in costume femminile, il teatro giapponese si allontana molto dal nostro.

L'interno di un teatro.

I teatri giapponesi sono tutti a un solo piano; quella che noi chiamiamo la platea è divisa in compartimenti quadri, tutti d'eguale dimensione, come le caselle d'una scacchiera. Questi compartimenti, limitati da bassi parapetti, corrispondono ai nostri palchi, ma non sono forniti di sedili; ciascuno di essi non dovrebbe contenere più di quattro persone, ma spesso vi si affollano delle famiglie intere, anche più di una. Queste famiglie s'accomodano nei loro palchi come se fossero in casa loro, e poichè la rappresentazione dura spesso dieci ore e più, nei palchi si mangia, si beve, si fuma, e non è raro vedere gli spettatori, quando fa molto caldo, spogliarsi di una parte dei loro indumenti.

Da un palco all'altro e da tutti i palchi al vestibolo d'entrata corrono delle tavole di legno, le quali dall'altra parte mettono capo alla scena. Questo sistema di ponticelli serve anzitutto a permettere agli spettatori di recarsi ai loro palchi; in secondo luogo, passando per quei ponticelli, si recano sulla scena, da questa o quella parte della sala, gli attori; i quali, nel percorrere questa strada, già cominciano a gestire e a recitare. Gli spettatori assistono così a uno spettacolo che si svolge non solo davanti a loro, sulla scena, ma anche tutto intorno a loro, di modo che tutta la sala diventa una specie di scena, e gli spettatori si trovano in mezzo agli attori, e seguono ben da vicino le varie peripezie del dramma. Mentre sulla scena si svolge l'azione principale, in mezzo al pubblico si può svolgere contemporaneamente una quantità di scene accessorie.

Curiosità del teatro cinese.

Questa disposizione, che fa in certo modo partecipare all'azione del dramma tutto il pubblico, è tanto più singolare inquantochè i Giapponesi hanno preso il loro teatro dai Cinesi, e nessun teatro è più fittizio, più irreale, più chimerico del teatro cinese.

Infatti, in Cina, invece dello scenario si trova molto spesso un semplice palo recante una tabella sulla quale, come usava al tempo di Shakespeare, è indicato il luogo ove l'azione si svolge. Certe volte manca perfino questa tabella, e l'attore stesso descrive l'ambiente: « Io entro in un giardino, e mi metto a sedere su d'un sasso, all'ombra di un susino

(1) Da un articolo di ALPHONSE SÉCHÉ e JULES BERTAUT, *Mercure de France*, settembre.

Digitized by Google

fiorito; il cielo è puro....» e così via; ma intanto l'attore sta in piedi, e di tutto l'ambiente da lui descritto il pubblico non vede un bel nulla, ed è costretto a supplire con l'immaginazione.

Non meno immaginari della decorazione scenica propriamente detta sono gli accessorî. Quando un attore tiene una gamba alzata per un po' di tempo, ciò significa che egli è a cavallo; per indicare che un attore entra in scena in carrozza, egli entra semplicemente a piedi, ma tenendo in ciascuna mano un quadratino di stoffa sul quale è dipinta una veduta; e per indicare che egli scende dalla carrozza, consegna i due quadratini a un inserviente, che se li mette tranquillamente sotto il braccio. Se un attore si presenta seguito da un inserviente che tiene in mano un remo, ciò significa che l'attore è in barca; e così via.

La messa in scena nel teatro giapponese.

I Giapponesi fanno della messa in scena una scrupolosa riproduzione della realtà. Se, per esempio, l'azione si svolge in una casa, questa si trova sulla scena non già dipinta, ma riprodotta tutta intera; se la casa è aperta, si vedono coloro che vanno e vengono nell'interno di essa; se l'azione si svolge in una casa chiusa, questa apparisce tagliata alla ribalta, ma non si tralascia mai di rappresentarne il tetto, il giardino, il muro, la porta d'ingresso, ecc. In una parola, tutti i particolari sono riprodotti con la massima fedeltà.

Per arrivare a un tale grado di perfezione, i Giapponesi hanno ideato una messa in scena che permette ai macchinisti di compiere rapidamente i così detti cambiamenti a vista: il piano del palcoscenico può girare su sè stesso, e in tal modo possono essere presentate successivamente al pubblico, con un movimento che dura pochissimo tempo, tre scene diverse.

Due personaggi caratteristici.

Nel teatro giapponese troviamo qualche cosa che somiglia al coro delle tragedie antiche: è un personaggio che sta sulla scena, in un palchetto munito di grata, e che di tanto in tanto parla in tono cadenzato, accompagnandosi sulla chitarra. Questo personaggio convenzionale ha l'ufficio d'informare il pubblico intorno ai sentimenti che agitano l'animo dei personaggi quando questi si muovono sulla scena o rimangono immobili senza parlare: è un «trucco» convenzionale che sostituisce il non meno convenzionale monologo dei teatri nostri.

Un altro personaggio caratteristico del teatro giapponese è quello che prende posto al di sopra del «coro», armato di due rettangoli di legno massiccio coi quali di tanto in tanto fa una specie di rullo di tamburo su di una tavoletta che gli sta davanti: egli produce questo strano rumore nei momenti più salienti dell'azione, oppure per annunziare l'entrata in scena dei principali attori.

Drammi e commedie.

L'attore giapponese può ben dirsi un collaboratore del drammaturgo: quest'ultimo, infatti, non fa altro che dargli il soggetto del dramma, aggiungendovi delle «tirate» che gli stanno particolarmente a cuore e che devono aumentare l'effetto della recitazione. Tutto il resto è lasciato alla fantasia dell'attore, il quale può allungare o abbreviare la scena, aumentare o impicciolire l'azione, fare infiniti ricami sul tema che gli è stato dato, immaginare episodi, complicazioni e così via. Naturalmente la fantasia non deve difettargli, giacchè, come si è accennato, le rappresentazioni durano da dieci a dodici ore.

Le rappresentazioni che vengono maggiormente gustate dal pubblico giapponese sono quelle di argomento storico, nelle quali i costumi e l'ambiente sono ricostruiti con scrupolosa fedeltà. Vi è anche la commedia di genere, e la più celebre di tutte è una che presenta grande analogia con la *Signora dalle camelie*. Oltre ai drammi storici, poi, godono il favore del pubblico le *féeries*, specie di misteri sacri, con grande abbondanza di santi e di miracoli che si moltiplicano all'infinito.

Da quanto si è detto, si può comprendere come il teatro giapponese presenti da una parte non poca analogia con il teatro nostro, dall'altra notevoli differenze. Esso può ben dirsi il riflesso vivente di quel popolo positivo e artista, originale e plagiario, che in questo momento richiama così vivamente l'attenzione di tutto il mondo.

LA PULIZIA DELLE FORMICHE [1]

Chi ha visto mai una formica sucida? o altri insetti, come l'ape o la vespa, che non fossero esempi di pulizia? Eppure, così le formiche come altri insetti a noi noti vivono in tane di terra, e si muovono nel fango o fra le immondizie, di guisa che avrebbero continue occasioni di insucidarsi. Come possono, dunque, le formiche — per occuparci soltanto di esse — conservarsi sempre così nette?

Vi sono, è vero, delle donne che anch'esse sembrano avere innata la facoltà di restare linde e senza macchia in mezzo alle mille occupazioni quotidiane della casa; ma ve ne sono molte altre di cui non si potrebbe dire altrettanto. Tra le formiche, al contrario, l'assoluta nettezza è una regola senza eccezioni.

(1) Da un articolo di Henry C. McCook, *Harper's Monthly Magazine*, settembre.

Digitized by Google

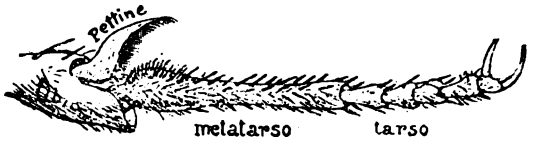
Se si dicesse al lettore che esse possiedono spazzole, pettini grossi e fini e altri articoli di toletta, egli forse si crederebbe burlato. Eppure così è.

Gli strumenti di toletta.

Il corpo della formica è coperto da una più o meno densa peluria, cosparsa qua e là da ciuffetti di setole disposti in modo da aiutare il corpo a conservarsi pulito. Quando l'insetto cammina sul fango o su qualche altra lordura, quella peluria e quelle setole tengono sollevate e lontane dalla pelle tutte le particelle di sucidume raccolte, in modo che assai più facile è lo scuoterle o il toglierle via.

Uno dei più efficaci strumenti di pulizia è la lingua, lateralmente munita di orli ruvidi con bollicine emisferiche, ciò che li rende atti a compiere l'ufficio di spazzola, e, durante il pasto, a grattugiare i corpuscoli solidi del cibo in modo da renderli più facilmente digeribili. Così le formiche si servono della lingua precisamente come i cani e i gatti, per prendere il cibo e per leccarsi le varie parti del corpo allo scopo di tenerle pulite.

Il pettine della tibia, o sperone anteriore, è un altro arnese di toletta della formica. Questo sperone, simile anche nella forma al pettine, è aderente all'apice della tibia di ciascuna zampa anteriore, e, avendo piena libertà di articolazione, può venire passato su e giù per i vari organi dell'insetto. Lungo l'orlo del pettine sono situati sessantacinque denti



Il pettine della formica.

di eguale lunghezza, meno verso la punta ove sono più corti; più sottili alla cima, questi denti sono più larghi alla base, e, benchè rigidi, possiedono una notevole elasticità.

L'efficacia di questo arnese è aumentata dal fatto che i suoi contorni ricurvi corrispondono e si adattano esattamente alle curve del tarso, o meglio del metatarso, di fronte alla cui base il pettine della tibia è situato. Anche il metatarso è fornito di quarantacinque denti, ma più duri e più radi che quelli dello sperone. In tal modo le formiche hanno a loro disposizione pettini e pettinini, che durante la toletta degl' insetti cooperano ammirabilmente allo stesso scopo.

Anche il secondo e il terzo paio di zampe hanno speroni, ma più semplici. Inoltre, anche le mandibole vengono usate liberamente a pulire le zampe mediante una secrezione salivare che inumidisce e bagna gli arti fatti passare dinanzi alla bocca.

Pulizia individuale e cooperativa.

Le formiche non hanno tempo fisso per ripulirsi, ma a ciò, come è naturale, si sentono più inclinate quando avvertono sul loro corpo qualche elemento estraneo e imbrattante, o quando hanno maggiore agio di farlo, come dopo il pasto, e prima o dopo il sonno. Ma spesso avviene di vederle fermarsi durante le loro occupazioni, farsi in disparte dal

Strane pose delle formiche durante la toletta.

gruppo delle compagne, e darsi a usare zampe, mandibole e lingua per rimuovere dal loro corpo ogni traccia di lordura.

In tale bisogna esse assumono talvolta pose stranissime, o rizzandosi sulle zampe posteriori, o aggrappandosi con queste al soffitto del formicaio e lasciando pendere nello spazio il resto del corpo, o formando con le zampe medie e posteriori erette sul suolo, con l'addome proteso e con la testa inclinata in avanti, una specie di lettera C, per giungere con le zampe anteriori a pulire l'addome.

Ma, più che i formicai naturali, sono gli artificiali che allo studioso forniscono buone occasioni di osservare ciò che avviene nell'interno. Evidentemente, come fra gli uomini, così fra le formiche le condizioni artificiali di società determinano negli individui una maggiore attenzione alla propria apparenza personale.

E uno dei fenomeni più interessanti studiati al cristallo di un formicaio artificiale è lo zelo con cui questi insetti si puliscono reciprocamente. Le formiche sono in modo speciale esposte agli attacchi dei parassiti; siccome questi passano dalle une alle altre e diventano così un comune pericolo, ognuna di esse s'interessa alla salute e alle abitudini delle compagne. E tutte si mostrano felici di aiutare con le zampe e la lingua le compagne più bisognose di una radicale opera di pulizia. Durante questo lavoro non è difficile osservare qua e là delle vere scene di acrobatismo.

Digitized by Google

Le operazioni di pulizia reciproca generalmente precedono e seguono il sonno dei vari gruppi di formiche. Nello stesso formicaio non tutte le abitatrici dormono contemporaneamente, bensì un gruppo dopo l'altro; e il sonno, durante il quale esse prendono i più svariati atteggiamenti di riposo, si prolunga abitualmente tre ore, e non facilmente viene interrotto dal viavai delle compagne che, o per necessità di lavoro o per amichevole scherzo, non si fanno alcuno scrupolo di passare sopra i corpi delle dormienti.

Ma quando queste tornano al lavoro dopo aver ben riposato e fatto una radicale toletta, sono certamente soddisfatte di non aver male impiegato il proprio tempo.

IL LAVORO NOTTURNO DELLE DONNE (1)

Il lavoro notturno delle donne negli stabilimenti industriali viene ragionevolmente combattuto per ragioni igieniche, sociali e morali. Esso è già deplorevole quando a colei che lo compie viene lasciata libera la giornata; ma è particolarmente nocivo quando, invece di sostituirsi al lavoro diurno, si aggiunge a questo, imponendo a chi lo compie uno sforzo eccessivo.

Prima che venisse votata dal Parlamento francese la legge del 2 novembre 1892, una commissione parlamentare aveva proceduto a una lunga e minuziosa inchiesta intorno alle lavoratrici dell'ago a Parigi e alle industrie tessili nei dipartimenti del Nord e dell'Est. Non è qui il luogo di esporre neppure sommariamente i risultati di questa inchiesta, ma vale la pena di spigolarne alcuni passi caratteristici.

Il parere degli scienziati.

Il dottor Rochard, in una relazione che fu approvata all'unanimità dall'Accademia di medicina di Parigi, diceva:

« Il lavoro notturno è pernicioso per sè stesso e presenta serii inconvenienti anche quando le donne possano riposare durante il giorno. La privazione del sonno è una delle più penose che si possa sopportare; essa diventa più crudele ancora quando vi si aggiunge un lavoro monotono, che stanca con la ripetizione di movimenti sempre eguali ».

E concludeva la sua relazione con queste parole:

« Rimanendo sul terreno dell'igiene, l'Accademia dichiara che una legge, la quale autorizzasse le donne a lavorare di notte nelle manifatture, nelle officine e negli stabilimenti, avrebbe per la loro salute le più disastrose conseguenze ».

L'effetto pernicioso della mancanza del sonno è stato dimostrato anche sperimentalmente da due insigni studiosi, il Pettenkofer e il Voit: essi accertarono che un uomo normale, il quale lavori non eccessivamente durante il giorno e dorma durante la notte, ha bisogno ogni settimana di una giornata di completo riposo per ristabilire l'equilibrio nel suo organismo e per ricuperare l'ossigeno consumato. Si pensi, dunque, in quale condizione si debba trovare una donna la quale lavori di notte, talvolta sedici o diciassette ore, e non dorma di giorno più di cinque ore di un sonno agitato e interrotto.

Il parere dei tecnici.

Alle considerazioni e agli esperimenti scientifici fanno riscontro i risultati della pratica quotidiana. Un industriale, benchè contrario per principio all'intervento della legge, giudicava il lavoro notturno così nefasto che, piuttostochè imporlo alle sue operaie, preferiva farsi venire dall'estero una parte dei filati necessari al suo stabilimento di tessitura.

Finalmente fra le numerosissime persone interrogate dalla commissione d'inchiesta, vi fu un operaio la cui dichiarazione merita di essere riprodotta alla lettera:

« Mia moglie mi ha dato dodici figli. Essa ha lavorato per otto anni di notte pettinando la lana: i sette figli concepiti in quest'epoca sono morti appena nati o in tenera età. In seguito essa si occupò come venditrice di giornali: i cinque figli che essa mise al mondo sono tutti vivi e sani ».

Il lavoro notturno delle donne, oltre che contrario alle norme dell'igiene è anche un vero pericolo sociale: esso quasi sempre disorganizza e distrugge la famiglia, e non a torto il dottor Napias scrive:

« La madre all'officina durante la notte significa il figlio per la strada, il padre all'osteria, la figlia non si sa dove ».

Pro e contro il lavoro notturno.

La proposta di proibire il lavoro notturno delle donne, se da una parte trovò in Francia numerosi e ardenti sostenitori, dall'altra trovò anche non pochi avversari. Alcuni di questi facevano osservare che la soppressione del lavoro notturno avrebbe imposto agli industriali un aumento di spesa; che molti interessi individuali sarebbero seriamente compromessi, e che la produzione nazionale si troverebbe diminuita di molto.

In conseguenza alcuni concludevano proponendo che nulla si mutasse; altri consideravano come indispensabile, prima di proibire qualsiasi lavoro notturno, di stabilire delle tariffe doganali protezioniste. Vi erano perfino alcuni che sostenevano che il lavoro notturno presenta dei vantaggi igienici, come, per esempio, quello di permettere all'operaia di veder la luce del sole!

(1) Da un articolo di G. ALFASSA, *Revue de Paris*, 15 settembre.

Digitized by Google

Accanto a queste argomentazioni di ordine generale vi erano quelle di tutta una categoria d'industrie che, per le loro peculiari condizioni, avevano assoluto bisogno del lavoro notturno. Le osservazioni di quest'ordine vennero riconosciute anche dal relatore della commissione d'inchiesta il quale, ritenendo impossibile il sostituire senz'altro al sistema di libertà abusiva ma assoluta un sistema di proibizione assoluta e generale, proponeva di passare per un periodo di transizione, proibendo bensì il lavoro notturno, ma facendo delle eccezioni, temporanee o permanenti, per alcune industrie speciali.

La legge francese del 1892.

Questa proposta venne accettata, e infatti la legge del 2 novembre 1892 proibì il lavoro notturno (ossia compiuto fra le nove di sera e le cinque del mattino) ai giovanetti di età inferiore ai diciotto anni, alle fanciulle e alle donne di qualsiasi età, ammettendo, però, delle eccezioni in favore di alcune industrie le quali non potevano, senza rischiare la loro stessa esistenza, sostituire un'altra mano d'opera a quella femminile nè rinunziare al lavoro notturno.

Il beneficio di queste eccezioni fu accordato a quaranta industrie; ma due anni dopo il numero di queste industrie venne ridotto di molto.

Ora, da alcuni anni, viene condotta in Francia un'energica campagna per sopprimere addirittura tutte queste eccezioni. I promotori di questa campagna, fra le molte ragioni che fanno valere, osservano che, nonostante tutte le obiezioni mosse contro la legge del 1892, le industrie francesi in generale, e le industrie tessili in particolare, non hanno subito le perturbazioni di cui si credevano così minacciate.

Quanto all'interesse delle operaie, l'esperienza dimostra che la maggior parte di esse ha trovato modo d'impiegarsi di giorno, e che anche la situazione di quelle che non hanno trovato lavoro non è peggiorata.

A questo proposito essi citano la dichiarazione del proprietario di un grande stabilimento di filatura della regione dei Vosgi, il quale dice che le donne che prima erano adibite al lavoro notturno nel suo stabilimento, ora non lavorano più nè durante la notte nè durante il giorno, per non abbandonare la casa; vivendo in una regione nella quale non possono procurarsi altro lavoro, viene a mancare alle famiglie operaie il supplemento del guadagno della donna. Eppure il benessere delle famiglie non è diminuito, giacchè la presenza costante della donna in casa è bastata a compensare la perdita del denaro che essa prima guadagnava.

Le industrie privilegiate.

Sarebbe troppo lungo il passare in rassegna le varie industrie in favore delle quali la legge francese del 1892 ammette delle eccezioni.

Diremo soltanto che per alcune di queste industrie l'eccezione non appare giustificata, il che è dimostrato dal fatto che alcune di esse hanno rinunziato al beneficio della legge: così, per esempio, in alcuni dipartimenti della Francia, negli stabilimenti a fuoco continuo (distillerie di barbabietole, fabbriche e raffinerie di zucchero, cartiere, vetrerie) su 21,331 persone adibite al lavoro, non si contano che 189 donne le quali lavorino di notte.

Per altre industrie basterebbe un piccolo supplemento di spesa per sostituire alla mano d'opera femminile quella maschile, oppure per introdurre la lavorazione meccanica.

Quanto alle industrie *saisonnières*, a quelle industrie, cioè, che ogni anno hanno a una data stagione un momento di lavoro più specialmente intenso, come per esempio le varie specie di confezioni, è opinione di molti, i quali conoscono le condizioni di queste industrie, che le veglie notturne potrebbero essere risparmiate con una miglior organizzazione del lavoro, oppure con delle ore supplementari durante il giorno, per esempio la mattina per tempo.

Per un accordo internazionale.

Riassumendo, gli avversari del lavoro notturno delle donne sono persuasi che tutte le eccezioni potrebbero essere soppresse senza nuocere alle industrie. In questo senso si è pronunciata la *Association pour la protection légale des travailleurs*, composta di uomini appartenenti a tutti i partiti politici; e questa società si è proposta di fare il possibile perchè fra i grandi paesi industriali si venga, su questo punto, possibilmente presto, a un accordo internazionale.

Nell'estate del 1903 fu tenuta a Basilea una conferenza preliminare alla quale erano rappresentati tutti i governi, e in quell'adunanza si votò una mozione con la quale si propone che venga riunita una conferenza internazionale ufficiale per unificare su questo punto le legislazioni dei vari paesi.

Il dovere dei consumatori.

Questo voto ha evidentemente una notevole importanza; ma la legge, anche internazionale, non può avere il suo pieno effetto se non è sostenuta dall'opinione pubblica. In quanto si riferisce in modo speciale alle industrie delle confezioni, la maggior parte di colpa del lavoro notturno che viene imposto alle donne spetta alla clientela, la quale ha soverchie esigenze e invece di fare le sue

Digitized by Google

ordinazioni in tempo, pretende che queste siano eseguite con la massima rapidità, da un giorno all'altro, talvolta in poche ore addirittura.

Ora bisogna educare questa clientela che così spesso è responsabile degli abusi e provoca la violazione delle leggi; bisogna insegnarle le conseguenze dei suoi capricci e farle comprendere nello stesso tempo l'ufficio sociale che ogni cliente può e deve compiere.

A tale scopo è sorta in Francia, nel dicembre del 1902, La *Ligue sociale des acheteurs* ispirata all'esempio delle leghe americane che in dieci anni hanno compiuto un'opera colossale e ammirabile. Questa lega, che ha sede a Parigi, ha cominciato a svolgere una feconda e utile attività: in pochi mesi essa ha compilato un programma di azione e si è procurata l'adesione di una quantità di industriali che s'impegnano a osservare le condizioni che essa impone: i loro nomi, iscritti su di una *liste blanche*, sono raccomandati dalla lega a tutti i suoi membri, i quali s'impegnano a non far acquisti in botteghe o laboratorî il cui personale non sia trattato umanamente.

« Bisogna — conclude l'autore dell'articolo — che questa Lega sia conosciuta: ciò che è riuscito in America e in Olanda deve riuscire anche in Francia ».

(Dovrebbe riuscire anche in Italia, se si attuasse l'idea che abbiamo caldeggiato su queste colonne, nel fascicolo del 31 gennaio, di istituire anche da noi una lega simile a quella dei consumatori americani; della cui importanza e della cui organizzazione abbiamo parlato nel fascicolo del 5 luglio 1903. - *N. d R.*).

UNA NUOVA BIOGRAFIA DI LA BRUYÈRE [1]

Nella serie « *Les grands Écrivains Français* », pubblicata dalla casa Hachette, è uscita da poco la « Vita di La Bruyère » di Paul Morillot. In questo volume l'autore tratta separatamente e successivamente dell'uomo, dello scrittore, del pittore, del filosofo.

Questo metodo biografico è alquanto discutibile, poichè è difficile distinguere nella stessa persona l'uomo dallo scrittore, e questo dal filosofo; preferibile è, forse, il vecchio sistema di seguire l'uomo dalla culla alla tomba, esaminando in ordine cronologico tutta la sua attività intellettuale.

Ma una biografia di La Bruyère senza dubbio non è facile a scrivere. Ben poco si conosce dei primi trentanove anni della sua vita, fino al 1684. Dove nacque egli, e quando? Solo da poco fu trovata la sua fede di battesimo, dalla quale apprendiamo essere egli stato battezzato il 17 agosto 1645 nella chiesa di San Cristoforo a Parigi, col nome di Giovanni « figlio del nobiluomo Luigi de la Brière, controllore delle rendite di Parigi, e della signorina Isabella Hamonyn ».

In realtà, i La Bruyère non erano nobili, ma semplici borghesi di Parigi. Si suppone che il piccolo Giovanni fosse allievo degli Oratoriani, e presso questi abbia studiato profondamente il greco. A vent'anni si laureò in diritto civile e fu ammesso nel foro parigino, dove non pare sia rimasto a lungo. Nel 1673 lo troviamo funzionario superiore nella tesoreria di Caen, dal quale ufficio si dimise nel 1686, all'età di quarantun anni.

Fino allora egli era rimasto sconosciuto. Dopo la morte di suo padre e di suo zio, continuò a vivere in discreta agiatezza con la madre, una sorella, due fratelli, una cognata e vari nepoti d'ambo i sessi. Come mai entrò egli poco dopo nella casa del gran Condé?

In casa Condé.

« Come precettore, forse? — si domanda il Morillot. — Nulla nel suo passato pare lo predisponesse a una simile vita; tutto, al contrario, sembra lo alienasse da essa. La sua esistenza scorreva ordinata e tranquilla; egli era libero, poteva filosofare e scrivere a suo talento; nessuna vocazione lo attraeva alla vita del professore, e i ragazzi gli piacevano sino a un certo punto ».

Aveva egli subìto qualche rovescio di fortuna? Era forse animato dal volgare desiderio di entrare in una corte; o da quello più elevato di avere un nuovo e più vasto campo di osservazione per studiare più profondamente la società del suo tempo? L'abate d'Olivet asserisce che « Bossuet dava ai principi gli uomini di merito dei quali avevano bisogno ». Fu, dunque, Bossuet che raccomandò La Bruyère a Condé? Noi possiamo soltanto supporlo, non esserne certi. Ad ogni modo, d'ora innanzi il filosofo ebbe due appartamenti, l'uno a Parigi, nel palazzo Condé, l'altro nel castello del principe, a Chantilly.

Il grande Condé non amava la corte, e ad essa preferiva la compagnia di letterati. Egli soffriva di gotta, ciò che lo faceva per lo più essere di cattivo umore. Suo figlio, il duca d'Enghien, non aveva affatto corrisposto alle sue speranze, giacchè, come lo descrive Saint-Simon, era « cattivo figlio, padre crudele, marito terribile, detestabile come padrone, incapace di amicizia, permaloso, geloso, collerico sino all'eccesso ». In quanto alla duchessa d'Enghien, sua moglie e figlia di Anna Gonzaga principessa di Clèves, Saint-Simon si limita a chiamarla « virtuosa non meno che brutta ».

(1) Da un articolo non firmato in *The Nation*, 11 agosto.

Digitized by Google

A La Bruyère fu dato come allievo il figlio di questa ammirabile coppia, il duca di Borbone, che aveva ereditato molti tratti del carattere paterno, ed era, perciò, impetuoso, caparbio, despotico. La sua educazione offriva difficoltà non lievi, ma La Bruyère non era il suo solo precettore. L'insegnamento procedeva stentato in mezzo alle feste, non solo di Chantilly, ma anche di Parigi, Versailles, Chambord, Fontainebleau, giacchè a nessuna di esse il giovanotto voleva mancare.

Ma poco dopo il carnevale del 1685 il giovane duca sposò; l'anno seguente morì il gran Condé, e l'opera di educazione del nipote fu completamente abbandonata, dopo una durata di soli diciotto mesi. Ciò nonostante, La Bruyère rimase in casa Condé come « gentiluomo », con funzioni vaghe e mal determinate, e con pochi amici, a causa del suo carattere, che ora era troppo serio, ora troppo mordace.

L'opera di La Bruyère.

Fortunatamente La Bruyère potè consolarsi con la letteratura. Nel marzo 1688 la tipografia reale di Estienne Michallet pubblicò un volume di La Bruyère col titolo « I Caratteri di Teofrasto, tradotti dal greco; con i caratteri e i modi di questo secolo ». Questa prima edizione, priva del nome dell'autore, è ora divenuta eccessivamente rara e costosa. Il volume comincia con un « Discorso su Teofrasto, » seguito dalla traduzione di scritti del grande moralista; i « Caratteri » occupano modestamente le ultime duecento pagine.

Il successo del libro fu brillante e immediato, e ben presto il nome dell'autore non fu più un segreto. Nello stesso anno uscirono la seconda e la terza edizione, anch'esse assai pregiate dai bibliofili.

Incoraggiato da questo insperato successo, La Bruyère decise di aggiungere nuovi Caratteri ad ogni successiva edizione, e così ne aggiunse 154 alla quinta, pubblicata nel 1690, 77 alla sesta, 77 alla settima, e 42 all'ottava. La nona edizione, la più completa, uscì tre settimane dopo la morte dell'autore.

In ciascuna edizione successiva La Bruyère si mostrava più indipendente nelle opinioni, più ardito nella critica; in ogni edizione, poi, è facile ritrovare la traccia dei più importanti avvenimenti degli ultimi anni, di guisa che l'intera serie ha indirettamente un'importanza notevole per la storia di una parte del « *grand siècle* ».

La Bruyère non senza difficoltà fu ammesso all'Accademia di Francia, giacchè i suoi « Caratteri » gli avevano procurato non meno nemici che amici. Egli passò i suoi ultimi anni in tranquille meditazioni, a Chantilly. Colto da paralisi il 10 maggio 1696, in Parigi, spirò il giorno dopo.

Nelle sue camere di Parigi e di Chantilly, modestamente arredate, furono trovati circa 500 volumi, e venduti in media al prezzo di quattordici soldi l'uno.

GLI INDO-EUROPEI (1)

In un'epoca che noi non siamo in grado di precisare, ma certamente più di duemila anni prima dell'êra cristiana, viveva in una regione indeterminata, intorno agli incerti confini dell'Europa e dell'Asia, un popolo di pastori nomadi del quale ignoriamo perfino il nome e che per convenzione chiamiamo gli Indo-Europei. Di quel popolo noi siamo i discendenti, e la testimonianza inconfutabile di questa discendenza si trova nella loro lingua, la quale, trasmessa e modificata di generazione in generazione ed evoluta di paese in paese fino ad acquistare tutta la varietà dei linguaggi europei moderni, si riconosce, attraverso tutti questi linguaggi diversi, nella sua storia generale e nei suoi caratteri essenziali.

Una interessante ricostruzione.

Lo studio di quella lingua ha un'importanza grandissima: infatti, le parole che sono comuni a tutti o alla maggior parte dei linguaggi moderni, evidentemente risalgono a quella lingua lontanissima, e ci permettono di farci un'idea degli oggetti e dei fenomeni che quei nostri progenitori conobbero. Ed è interessante quanto mai, su questa base linguistica, il cercare di ricostruire la vita materiale e intellettuale di quelli che noi chiamiamo gli Indo-Europei.

In quel linguaggio primitivo noi troviamo parole indicanti la neve e il ghiaccio: quel popolo abitava, dunque, in una regione che aveva inverni rigidi; col che non è detto che esso non conoscesse il calore dell'estate: per esempio, le steppe fra il Mar Nero e il Mar Caspio presentano nella temperatura dell'anno variazioni notevolissime.

La regione abitata dagli Indo-Europei era, senza dubbio, una vasta distesa di pianure poco ondulate, umide, erbose, inframmezzate da boschi, come conviene alla vita pastorale; giacchè non sembra che essi si elevassero alla condizione di agricoltori propriamente detti.

Gli Indo-Europei avevano addomesticato il cavallo, il bue, la capra e il montone; cacciavano, servendosi della freccia o della mazza, gli animali carnivori, come l'orso, il lupo e la volpe, nonchè la selvaggina di pelo e di penna, la lepre e il ca-

(1) Da un articolo di V. HENRY, *Revue Bleue*, 27 agosto.

Digitized by Google

storo, le oche e varie specie di piccoli uccelli. Non avendo ancora fra gli animali domestici il gatto, che ha una patria affatto diversa, dovevano soffrire molti danni da parte dei piccoli rosicanti: se ne ha una prova nel fatto che il nome del sorcio (latino *mus*) significa « ladro ». Già allora il cane era fido ausiliare dell'uomo contro le bestie feroci: accompagnava i cacciatori nelle loro spedizioni e custodiva le greggi.

Prima di prendere stabile dimora, quelle popolazioni vagarono per molto tempo nelle pianure poste fra l'Europa e l'Asia, orientandosi sulla costellazione dell'Orsa Maggiore, oppure sul pnnto ove sorge il sole, raccogliendo dei cereali commestibili che essi non avevano seminato, spingendosi innanzi gli armenti e facendo sosta in luoghi in cui questi armenti trovavano da mangiare. Talvolta su larghe estensioni di terreno il vento e il sole avevano bruciato l'erba e fatto inaridire le sorgenti, e allora il cammino percorso da quei nomadi era sparso di cadaveri; ma poi sopravvenivano pioggie torrenziali, le piante riprendevano vita, e la fecondità della natura riparava alle perdite degli armenti.

Non c'è da meravigliarsi se quei pastori volgevano continuamente gli occhi ansiosi alla volta del cielo, spiando i sintomi della sua clemenza, invocando e deificando quel sovrano onnipotente, capriccioso, di fronte al quale essi non potevano far altro che pregare.

Il fuoco — I metalli.

L'industria di quelle popolazioni semiselvagge non poteva essere molto complicata; esse avevano tuttavia utensili, armi, carri, capanne, ingraticciati e muri di argilla disseccata. La divisione del lavoro probabilmente non esisteva, e ciascuno provvedeva a tutti gli oggetti di prima necessità di cui aveva bisogno. Sapevano fare il fuoco, ma siccome questa era cosa tutt'altro che facile, così in ciascuna famiglia si aveva gran cura che il fuoco non si spegnesse; donde una specie di rito religioso che in mezzo agli Indiani prese la forma del cosidetto *agnihotra*, od oblazione mattutina fatta al fuoco; presso i Persiani quella dell'adorazione del fuoco; nel Lazio diede origine all'istituzione delle Vestali, e così via. Il fuoco sacro era ancora in uso presso i Lituani della Prussia non più di sei secoli fa.

Oltre a essere di giovamento all'uomo nelle faccende domestiche, il fuoco gli serviva in una quantità di circostanze: gli serviva, per esempio, a dare consistenza alla punta dei piuoli, a curvare il legname, a far spaccare le grosse selci e a fondere i metalli. Il più comune di questi era il rame, adoperato puro o in lega con altri metalli; gli Indo-Europei non conoscevano l'uso del ferro, il quale fece la sua comparsa soltanto all'aurora dei tempi storici.

Una prova che il ferro fu introdotto abbastanza tardi nella tecnica della guerra, nonchè nei lavori della pace, si ha nel fatto che molte liturgie antiche, nelle quali venivano conservati con religiosa venerazione gli usi primitivi, lo escludono come sostanza impura dalle cerimonie religiose e impongono che le vittime vengano sgozzate col coltello di rame.

Prima ancora d'imparare ad accendere il fuoco, gli uomini appresero l'arte d'impastare l'argilla, lasciando poi asciugare e indurire al sole i vasi grossolani che essi fabbricavano, senza conoscere l'uso del tornio da vasaio.

La filatura e la tessitura.

Il rigore del clima imponeva la necessità di vestimenti, e a questi gli Indo-Europei provvedevano non soltanto con pelli di animali, ma servendosi della lana delle loro pecore e dei fili ricavati dal lino che cresceva allo stato selvatico. Negli avanzi di abitazioni dell'età della pietra si trovano dei frammenti di stoffa di lana e di lino; e si trovano anche dei fusi d'argilla, che servivano a torcere le fibre tessili prima di metterle sul rozzo telaio.

La nomenclatura indo-europea della filatura e della tessitura manca di fissità: senza variare assolutamente da una lingua all'altra, non è eguale per tutte; e ciò induce a pensare che così la filatura come la tessitura si trovassero ancora nell'infanzia quando i vari popoli indo-europei si separarono.

È curioso constatare che la parola corrispondente al latino « tessere » (*texere*), in sanscrito *takshati*, significa « lavorare da falegname »: il falegname, infatti, oltre a lavorare servendosi del legno duro, eseguiva anche gli ingraticciati, intrecciando il legno flessibile; e fu probabilmente l'ingraticciato che suggerì all'uomo la prima idea della tessitura e gli fornì anche la parola per indicarla.

Il tipo indo-europeo.

Noi possiamo parlare di una lingua indo-europea, non di una razza indo-europea: questa razza non esiste oggi, come non esistette in tutto il corso della storia; giacchè, cominciando dalle loro prime immigrazioni, gli Indo-Europei vennero a contatto con vari altri popoli primi occupanti del suolo, e tra vinti e vincitori accaddero incrociamenti diversi. E non possiamo nemmeno asserire che di Indo-Europei se ne trovino nella preistoria, giacchè nulla ci assicura che gli Indo-Europei primitivi fossero, dal punto di vista antropologico, quello che si dice un tipo puro: essi potevano benissimo essere già allora null'altro che un aggregato di tribù di sangue misto, parlanti tutte la stessa lingua, allo stesso modo

Digitized by Google

che oggi parlano un linguaggio indo-europeo così il celta tarchiato, bruno e brachicefalo, come il dolicocefalo norvegese, biondo e slanciato.

Fatte queste riserve, noi possiamo rappresentarci il tipo approssimativo della popolazione indo-europea o almeno quello della maggioranza, oppure della *élite* di questa popolazione: è questo il tipo biondo, alto, dolicocefalo, che si conserva ancora perfettamente puro in certi gruppi etnici molto limitati, come per esempio gli Sfachioti dell'isola di Creta. È il tipo degli eroi descritti da Omero, il tipo dei Magi che vediamo sfilare sugli antichissimi bassorilievi persiani.

La famiglia e la tribù.

Intorno alla costituzione e alle istituzioni degli Indo-Europei primitivi non sappiamo gran cosa. Essi erano certamente poligami: di tutti gli Indo-Europei, i Greci e i Romani sono gli unici in cui sia in onore la monogamia; la donna si trovava, rispetto all'uomo, in uno stato di grande inferiorità, di cui durano tuttora le tracce.

La famiglia era esclusivamente patriarcale, nel senso più stretto della parola, e cioè fondata sulla discendenza maschile; tra i figli di una famiglia e i parenti della loro madre non vi era relazione di parentela, e la madre nulla poteva lasciare ai figli, giacchè nulla possedeva e nulla ereditava dalla famiglia dalla quale era uscita.

L'istituzione del testamento era sconosciuta: quando un padre di famiglia moriva, i figli maschi se ne dividevano il patrimonio.

Il capo di famiglia aveva padronanza illimitata su tutti i suoi. Al di sopra di questo potere c'era quello del capo della tribù, che però, a quanto sembra, era limitato dalle attribuzioni spettanti a certe famiglie eminenti o all'assemblea generale dei membri della comunità.

La carica di capo, o re, non era ereditaria. Probabilmente egli era eletto dai notabili della tribù e le sue funzioni non erano molto estese: egli non rendeva giustizia, giacchè le differenze venivano regolate con le armi; l'amministrazione non poteva essere certamente molto complicata, e l'autorità del re non aveva occasione di spiegarsi se non quando la tribù intera emigrava, sia per andar a cercare, attraverso i deserti, nuovi pascoli, sia per invadere il terreno di qualche altra tribù.

La religione.

Fra le istituzioni degli Indo-Europei, quelle che noi conosciamo meglio sono la loro religione e la loro mitologia, le quali di buon'ora si fusero insieme.

La parola «Dio» significa originariamente «luminoso», in opposizione alla potenza sinistra delle tenebre e della morte; sinonimo della parola Dio è la parola «immortale». Gli Dei indo-europei sono, dunque, degli esseri che splendono e che non muoiono.

Di questi esseri sovrumani i nostri lontani antenati ne conoscevano almeno due: il Cielo-padre (sanscrito *Dyaus pitâr*, greco *zeus patêr*, latino *Jupiter*), al quale essi domandavano umilmente la pioggia e tutti i suoi doni, e il Fuoco, figlio dell'uomo, che per vivere sempre ha bisogno dei buoni uffici dei suoi fedeli, e che ricompensa tali uffici spargendo sugli uomini le sue benedizioni.

Anche il Sole era un immortale. È vero che esso muore ogni giorno, ma poi rinasce; donde un paradosso che più tardi volge al mistero: il morto che risuscita, l'immortale che muore, il Dio che s'incarna, si manifesta, si dissimula, sparisce, per risorgere di nuovo gloriosamente.

Insieme con questo dio Sole viene venerata sua figlia, l'Aurora la quale — altro paradosso — nasce prima di lui; l'Aurora è contemporaneamente madre, figlia e sposa del Sole; e su questo tema la immaginazione degli Indiani e dei Greci ricamò variazioni bizzarre e sublimi all'infinito.

Molte e molte altre fantasie sorgevano nella mente di quegli uomini primitivi mentre stavano in contemplazione del cielo e dei suoi fenomeni: tale, per esempio, il culto e la leggenda delle gesta dell'Eroe luminoso che schiaccia con la sua mazza, o trafigge con la sua freccia, il mostro nero della notte o dell'inverno: eroe che nei vari secoli e nei vari paesi si chiamerà Indra, Apollo, Ercole, Teseo, Thor, San Michèle o San Giorgio.

Se si comprende come siano sorte e si siano sviluppate le leggende di questo eroe della luce, l'origine di altre leggende rimane, invece, avvolta nel mistero. Noi non sappiamo, per esempio, quale fenomeno abbia fatto sorgere il mito dei due fratelli gemelli, dei due brillanti cavalieri che attraversano il cielo facendo scorta d'onore alla figlia del giorno, conducendola con gran pompa al suo sposo. Questo mito che, con alcune varianti, si trova nell'India (i due *Asvin*) in Grecia (Castore e Polluce), nell'antica Germania, nel folklore della Lituania, finora non è stato spiegato in modo soddisfacente, e probabilmente non lo sarà mai.

La dispersione.

Tale era, dunque, lo stato materiale e mentale di quelli che noi chiamiamo Indo-Europei nel momento in cui la loro unità si ruppe e le prime bande di emigranti, partite da un centro comune, varcarono i limiti indeterminati del loro dominio e se ne allontanarono tanto, da finire col vivere isolati, stranieri agli altri gruppi della stessa regione.

Digitized by Google

Queste diramazioni dal centro irradiarono in varie direzioni: a Sud-Est verso l'Asia anteriore; a Sud verso la Grecia e verso le isole del Mediterraneo, a Ovest e a Nord-Ovest verso i ghiacciai e le foreste dell'Europa centrale. Quelle schiere di uomini, che in tal modo si spargevano, credevano di non far altro che cercare un po' di terreno e di erba per il loro bestiame; invece essi camminavano senza saperlo alla conquista del mondo.

LA GOMMA NELLA PENISOLA DI MALACCA (1)

Nella penisola malese la natura dà abbondanti raccolti di gomma e di zucchero di canna, senza che l'uomo abbia a fare grandi sforzi per ottenerli. La domanda di gomma va continuamente aumentando, mentre l'offerta negli altri mercati diminuisce. Perciò i piantatori d'alberi di gomma possono essere certi di trarre grandi guadagni dalle loro possidenze, finchè almeno non si trovi un buon surrogato del loro prodotto. Ma finora la scienza non è riuscita a ottenere una gomma artificiale che possa far concorrenza alla naturale.

Sotto il protettorato inglese gli Stati malesi hanno preso un sorprendente sviluppo. Strade, ferrovie, telegrafi e telefoni percorrono le foreste in tutte le direzioni, e per gli uffici governativi sorgono grandiosi edifizi nelle città, di cui in Inghilterra si conosce appena il nome. Questo rapido sviluppo è principalmente dovuto alla ricchezza naturale del paese, il cui sottosuolo abbonda di metalli e specialmente di stagno.

La vita nelle piantagioni di gomma è un curioso miscuglio di rozzo e di raffinato. Mentre il colono sta mangiando un boccone nella capanna indigena di una sua boscaglia, può venir chiamato di urgenza al telefono; e dopo aver diretto nella mattinata il taglio d'una macchia d'alberi, nel pomeriggio deve forse recarsi in treno a una *garden-party* data dal console nella sua residenza di Quala Lumpur.

Poche tenute sono ora distanti più di un miglio o due da una stazione ferroviaria della linea che va dalla provincia Wellesley nel nord, passando per Perak e Selangor, a Port Swettenham, donde la maggior parte dei prodotti del paese viene imbarcata per Singapore.

La produzione della gomma.

Sulle coste dello Stretto la pianta della gomma cresce con rapidità quasi incredibile. Le varietà preferite sono il *para*, o gomma brasiliana, e il *rambong*, che è una specie indigena. La prima varietà è quella che cresce più rapida: un arboscello di due anni misura in altezza da tre a quattro metri, e alla fine di cinque o sei anni, se è stato mantenuto in condizioni favorevoli, raggiunge una circonferenza di cinquantuno o cinquantadue centimetri, a tre metri dal suolo. Allora è il momento di praticare i fori nella pianta per ottenerne il succo; ed essa ne dà generalmente circa mezzo chilogrammo nel corso di un mese, dopo il qual periodo per altri undici mesi viene lasciata in riposo.

Il succo che dai tagli cola in piccole tazze di stagno viene raccolto, filtrato e messo a posarsi in larghi piatti; in ventiquattro ore si coagula in una morbida massa simile a latte rappreso, e contenente molt'acqua. Per affrettare il processo di coagulo, si può aggiungere a quella massa un acido; quindi essa viene compressa fino a estrarne tutta l'acqua, dopo di che presenta l'aspetto di un'enorme pastiglia di gelatina.

Altri prodotti.

Altre coltivazioni, oltre quella della gomma, danno ottimi risultati nella penisola di Malacca. Il caffè malese, data la concorrenza di quello del Brasile, non è molto rimunerativo; ma lo zucchero, la noce moscata e le noci di cocco, queste ultime specialmente, offrono lauti guadagni ai coltivatori.

Questi, cui il governo concede le terre a condizioni assai vantaggiose, debbono esser disposti a lavorare quasi sempre dal mattino alla sera, e parlare, almeno un poco, le lingue del paese. Se amano la caccia, la selvaggina non manca, giacchè in moltissime tenute, e perfino nelle zone più abitate, si presentano spesso le tigri, le pantere, gli elefanti, i cinghiali, i bufali, oltre a numerosi stormi di beccaccini e di altri uccelli.

In quanto al clima della penisola, non potrebbe essere più propizio e piacevole: raramente la pioggia si fa attendere più di tre settimane di seguito, e mai si prolunga per un'intera giornata. La temperatura non raggiunge mai altezze eccessive, e la terra in ogni stagione è coperta di verde.

(1) Da un articolo di GEORGE DEAS, *The Empire Review*, agosto.

GLI AMERICANI
E LA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE (1)

Un importante fenomeno internazionale è la spontanea e generale simpatia del popolo americano per il Giappone, simpatia acuitasi durante la terribile lotta che questo combatte contro la Russia.

Essa non è certamente ispirata dalla compassione per il più debole, poichè, nonostante la disparità di territorio e di risorse fra i due belligeranti, parecchi elementi di successo hanno contribuito a

(1) Da un articolo in *The Century Magazine*, settembre.

Digitized by Google

far sì che sin dal principio il presunto più debole si rivelasse in realtà il più forte. E neppure fu provocata con dichiarazioni ufficiali dal governo americano, poichè questo sempre mostrò la sua ferma intenzione di restare neutrale.

Eppure, quantunque un vincolo quasi sentimentale abbia per molti anni unito Russia e Stati Uniti, quantunque l'avversario della Russia appartenga a una razza totalmente estranea al sangue anglo-sassone, le simpatie del popolo americano sono tutte per il Giappone anzichè per la Russia.

I Russi sono altamente scandalezzati dell'inattesa ingratitudine degli Americani, e ricordano a questi come una flotta russa stazionasse nelle acque settentrionali durante la guerra civile, come la Russia abbia venduto l'Alaska a condizioni veramente amichevoli, come i viaggiatori americani siano ricevuti cordialmente sul suolo russo, oltre a tante altre memorie e tanti fatti che dovrebbero per sempre avvincere l'uno all'altro i due popoli.

Come mai tale defezione da parte dei figli della libera America?

Quali ne sono i motivi.

In quanto al suaccennato incidente della guerra civile, nessuno nega che la flotta russa avesse intenzioni amichevoli, ma non occorre essere eccessivamente scettici per dubitare che il contegno della Russia fosse allora del tutto disinteressato, e mirasse soltanto a favorire il governo di Lincoln. V'è, anzi, sufficiente ragione di credere ch'essa si preoccupasse sopratutto di fare il suo giuoco contro l'Inghilterra, che destava nel governo americano giustificati sospetti. D'altronde, la gratitudine internazionale non impedì a Giorgio Washington di opporsi, quando ne vide l'opportunità, alle influenze francesi.

I sentimenti di amicizia non possono negli Americani prevalere sul disgusto in essi suscitato dai sistemi amministrativi delle autorità russe, dalla tirannia che spinge tante migliaia di persone a soffrire e a morire in Siberia. Il popolo americano odia l'assassinio politico, ma non detesta meno le soppressioni crudeli e segrete. Oltre a ciò, esso ricorda le persecuzioni degl'Israeliti in Russia, non dimentica le vicende della Polonia, nè è sordo al grido della Finlandia. E come potrebbe desiderare che l'autocrazia russa giunga a stendere su altri popoli il suo giogo di ferro?

Anche della diplomazia russa e della sua lealtà gli Americani non hanno troppo buona opinione. Certo è ch'essi stimano le promesse giapponesi più degne di fede, più cristiane che quelle della Russia cristiana. E ricordando come la Russia procedette contro il Giappone per strappargli slealmente il frutto delle sue vittorie, la maggioranza del popolo americano si trova d'accordo con il brillante scrittore giapponese Okakura nel sostenere che il pericolo russo sia assai più a temersi che l'immaginario pericolo giallo.

Forse le simpatie americane per il Giappone crebbero per il ricordo dell'azione avuta dal commodoro americano Perry nel riformare e modernizzare quella nazione già prigioniera di sè stessa; e aumentarono per l'ammirazione suscitata dalle istituzioni liberali, dalle alte qualità intellettuali e morali del popolo giapponese. E mentre mandano missionari al Giappone, gli Americani si persuadono ch'essi stessi hanno molto a imparare dalla civiltà dell'Impero del Sole Levante.

Tutto ciò non toglie ch'essi nutrano una sincera simpatia per le masse infelici del popolo russo, una schietta ammirazione per la grande letteratura russa, e anche un profondo rispetto per le qualità più elevate del carattere russo. E con la più grande soddisfazione essi accoglierebbero una serie di eventi che eliminasse dalle istituzioni russe quelle caratteristiche da cui è originata l'antipatia nazionale per il governo dello czar; e sinceramente si rallegrerebbero di una serie di riforme che assicurassero la giustizia e il benessere ai milioni di sudditi russi.

L'ARCHITETTO NELLA SOCIETÀ MODERNA E NELL'AVVENIRE (1)

Nei due articoli che brevemente riassumiamo l'autore fa delle osservazioni che si riferiscono in modo speciale alla Francia; ma esse hanno anche un valore generale, per cui meritano di essere prese in considerazione.

L'insegnamento dell'architettura.

Il grande guaio di cui soffre l'architettura ai giorni nostri è questo: che l'insegnamento dell'architettura nella Scuola di belle arti è troppo teorico e presenta, dal punto di vista pratico, deplorevoli lacune. Questa scuola non ha compiuto nessuna evoluzione; i programmi sono rimasti stazionari o quasi; e in verità nessuno vorrà negare che il rispetto delle tradizioni passate venga spinto all'eccesso quando non si fanno fare ai giovani studenti delle visite nei cantieri da costruzione, oppure li si lascia nell'ignoranza assoluta dei prezzi di costo del materiale, perchè l'una e l'altra cosa non sono prescritte dal regolamento.

Questo insegnamento eccessivamente teorico fa sì che il giovane architetto, quando esce dalla scuola

(1) Da due articoli dell'architetto René Binet, *Revue Scientifique*, 3 e 10 settembre.

Digitized by Google

con tanto di diploma, venuto il momento di applicare la scienza acquistata, si trova alle prese con difficoltà che nessuno aveva pensato ad additargli, e vede con grande dolore che la maggior parte degli studi teorici fatti per tanti anni nella scuola a nulla gli giova nell'esercizio pratico della sua professione.

Ad aggravare questa condizione di cose è venuta la recente

Evoluzione dell'architettura.

Nel secolo scorso si è determinato un notevole movimento sociale di concentrazione, per effetto del quale le grandi città hanno richiamato in misura sempre maggiore la popolazione, non solo dei territori circostanti, ma anche delle lontane province. Questo affollamento di gente nelle grandi città impose la necessità di costruire dei grandi alveari umani; e mentre in passato la casa veniva costruita lentamente, e l'architetto procedeva con tutte le regole dell'arte, dando una grande importanza allo studio specialmente architettonico dell'edificio e trascurandone, forse un po' troppo, la parte utilitaria, col movimento nuovo si determinarono anche nell'architettura condizioni nuove, e per far sì che gl'immobili fruttassero grossi interessi, i proprietari imposero all'architetto di servirsi di mezzi estremamente pratici ed economici.

Gli speculatori.

Pochi architetti si trovavano in condizione di farlo, e così sorsero e si moltiplicarono un po' alla volta gli speculatori, i quali introdussero nella costruzione delle case procedimenti abbastanza loschi di affaristi, non tenendo nessun conto dei principî della buona costruzione e dell'arte.

La nefasta influenza dei costruttori si estese a tutta la società, ed è così che dalle costruzioni moderne si vede bandita non solo ogni regola di arte, ma anche ogni bellezza; ed è così che gli architetti si videro, o spinti fuori del nuovo movimento, o ridotti a seguirlo mettendosi al servizio degli speculatori.

La situazione odierna e l'avvenire.

Gli architetti moderni si trovano pertanto in una situazione strana quanto mai e della quale non possono non soffrire. E così alcuni di essi si sono messi al servizio dello Stato, oppure dei comuni, accontentandosi di qualche impiego modesto ma sicuro; altri si sono dati all'insegnamento; altri si sono ridotti a fare gli amministratori di beni immobili; e soltanto pochi hanno tenuta alta la dignità della propria professione, completando coraggiosamente la difettosa educazione che avevano ricevuta nella scuola.

Questi pochi non hanno la forza, e forse nemmeno la possibilità, di lottare contro gli speculatori. Perciò i giovani che escono dalla scuola di architettura sono ridotti in massima parte a mettersi alle dipendenze dei costruttori, giustificando una delle profezie fatte nelle sue *Anticipazioni* dal Wells: « In pratica il capitalista accaparrerà e comprerà tutto il talento architetturale disponibile ».

Non è difficile prevedere per l'avvenire qualche altra cosa ancora: la predominanza dei *trust*, i quali estenderanno la loro invasione dei vari campi delle industrie moderne anche a quello della costruzione; sicchè l'architetto non sarà più che una piccolissima ruota in una macchina immensa.

Se ciò accadrà, gran parte della colpa spetterà alla Scuola di belle arti, la quale nell'ultimo quarto di secolo ha avuto il grave torto di non aver capito la necessità di trasformare l'insegnamento dell'architettura tenendo conto delle esigenze dei tempi e della pratica realtà.

QUESTIONI DEL GIORNO

Ancora gli scioperi degli scorsi giorni — Riflessioni e provvedimenti — Ancora, socialismo e semitismo.

Leggendo nei giornali i particolari delle giornate di tumulti e di violenze, che certuni, fatui o cinici, hanno osato chiamare le « manovre della libertà », sento che un solo augurio io posso fare ai veri amici della libertà: che di ciò che han veduto e sofferto non abbiano a dimenticarsi tanto presto! E per non dimenticarsene, sarà utile ritornarci sopra col pensiero e con la riflessione; al quale scopo non sarà male riprodurre qui il telegramma del sindaco di Venezia al presidente del Consiglio; telegramma che sintetizza lo svolgersi e gli effetti dei tumulti ed è rimasto finora, per quanto ne sappiamo, senza risposta.

« Sospesa per tutta la domenica ogni comunicazione della città con la terra ferma, sia per via ferrata, sia per vie d'acqua; impedito e sospeso per due giorni il servizio interno dei vaporetti e delle gondole; sospeso per due notti il servizio della pubblica illuminazione; impedito con la violenza ai vigili urbani di disimpegnarlo in sostituzione dei gasisti scioperanti; *impedito il trasporto dei malati all'ospedale* e *privato quell'Istituto della carne e del latte;* minacciata la conduttura dell'acqua e minacciato il servizio di estinzione degli incendi; chiusi forzatamente gli edifizi destinati al culto; imposta la chiusura di tutti i negozi, quelli perfino necessari all'alimentazione; sospeso in alcune parti della città il servizio telefonico mediante la rottura dei fili; sospesa la distribuzione della posta a domicilio; recati guasti alle lampade ed agli orologi pubblici; impedito il servizio della pulizia stra-

Digitized by Google

dale; abbandonata la città in balìa al disordine e alla prepotenza: questo lo spettacolo al quale assistettero in questi giorni, rattristati e mortificati, i cittadini, e profondamente scandolezzati migliaia di forestieri.

« La più ampia libertà fu infatti lasciata ai promotori di cotali disordini, mentre fu tolta del tutto alla massima parte della cittadinanza, la quale, a ragione, si lagnava dell'assoluto abbandono in cui venne lasciata da parte del governo. »

Sono, dunque, fenomeni che nulla hanno a fare con la libertà, la quale solamente può esistere quando siano salvi i diritti di tutti; sono, in sostanza, una espressione di violenze anarchiche e incivili. Ha ragione il ministro della guerra il quale, lodando l'esercito per il contegno tenuto in quei giorni di prova, parla dei *« deplorevoli disordini che per più giorni hanno funestato molte città del Regno »*.

Se vogliamo aggiungere la nota spiritosa — per quanto il riso in simili argomenti abbia molto di amaro — non abbiamo che a ricordare la comunicazione del *Guerin Meschino* ai suoi lettori: comunicazione che rappresenta, dirò così, graficamente lo spirito liberalissimo dei condottieri del novissimo movimento tumultuario:

« I. R. Camera del Lavoro,

« La Imperiale Regia Camera del Lavoro della città di Milano si è graziosamente degnata di concedere al pubblico foglio ebdomadario

GUERIN MESCHINO

(*Der Gueriner Meschinen*)

di uscire in doppio formato (sfeifel formaten) domenica 25 corrente settembre 1904, al prezzo di centesimi venti (swanzig kreutzer).

« Dato dall'I. R. Palazzo in via Crocifisso, 15.

L'I. referendario *Skaramukegegangen* — Il consigliere aulico *Waltermockelen*

* * *

La massima parte dei giornali, dopo aver esposto le fasi dello sciopero e biasimato e criticato, chiudono la colonna, e passano ad altro. Sembra a me che il còmpito della stampa non debba finire qui. Un altro còmpito si impone; più urgente di gran lunga e importante. Urge pensare ai rimedi, ai provvedimenti atti a ridare la pace alla nostra vita pubblica e impedire il rinnovarsi dei trionfi della violenza.

Quasi tutti i giornali se la pigliano col Governo; nè io dirò che le loro critiche siano infondate. Ma non bisogna illuderci: chiunque sia al potere, Giolitti o Sonnino, dovrà fare i conti con quella fazione della Camera che sola è saldamente organizzata. Sono essi, i trenta deputati socialisti, che sono i *veri padroni* del Parlamento e, per conseguenza, del Governo; e tali rimarranno finchè alla loro organizzazione non si opponga, egualmente organizzata, una salda maggioranza liberale.

Leggo nella *Gazzetta del Popolo* di Torino:

« Noi che rimproveriamo il Governo per avere abbandonato le città buie, spaventate, quasi affamate, alla mercè dei peggiori elementi della piazza, non abbiamo domandato e non domandiamo alcun passo indietro nel cammino della libertà.

« Ma *domandiamo* — e crediamo sia il diritto delle maggioranze presso i popoli civili — il rispetto della legge scritta e delle libertà individuali, *domandiamo* l'ossequio all'idea nazionale, che nessun sindaco Barinetti deve permettersi di ingiuriare in nome della paura, e nessun presidente del Consiglio deve tollerare resti offesa per il comodo e cinico opportunismo parlamentare.

« A mantener saldo questo rispetto e questo ossequio non occorre affatto invocar freni eccezionali, non occorrono limitazioni alla libertà: è la vera libertà anzi che suggerisce ed impone le ordinate misure, è la libertà sancita e difesa nel nostro Statuto ».

Cose giustissime; parole d'oro. Ma chi farà valere queste eque *domande*?

È inutile sperare giustizia dai ministri se non diamo loro la forza; anzi, se non li poniamo nella necessità di seguirne e attuarne i principî e le conseguenze. I ministri — tutti, senza eccezione — sono gli schiavi delle maggioranze *effettive*. ' Effettive ' sono solamente le maggioranze disciplinate e organizzate. Il partito liberale, se vuole che le sue idee trionfino nei Consigli dei ministri, deve organizzarsi, precisamente come ha fatto il partito socialista. Organizzarsi o perire: questo è il monito, questa è la parola d'ordine del momento politico attuale.

Intanto, in ogni città e in ogni borgo d' Italia si dovrebbe organizzare una Lega, che io non chiamerei nè anti-teppista, nè anti-socialista; ma semplicemente Lega della Libertà. Tutti i cittadini amanti della libertà, libertà vera per tutti, senza tumulti e senza violenze, diano il loro nome, cognome e indirizzo, e impegnino la loro parola di onore che in qualsiasi emergenza essi si presenteranno e saranno a disposizione dei loro capi, liberamente eletti, a tutela dell'ordine e della libertà. A Milano, per esempio, si potrebbero in pochi giorni raccogliere più di 50,000 di queste adesioni; e si formerebbe così un tale argine contro le prepotenze e le barabberie, che nessuno Scaramuzza oserebbe sognare di poterlo spezzare.

Solamente in questo modo, col libero concorso dei cittadini di buona volontà, l'Inghilterra ha potuto uscire incolume da pericoli interni, molto più gravi dei nostri.

Digitized by Google

Voglia il lettore meditare un momento su queste idee; e poi, dia la sua adesione e l'opera sua a un movimento di questo genere. Egli potrà fare molto molto bene per la causa nazionale, per la causa della libertà, e per il bene vero dello stesso proletariato.

RIP.

Un poscritto, ultimo definitivo, alla polemica di due settimane fa. Nell'ultimo fascicolo (15 settembre) della *Revue des Deux Mondes*, J. Bourdeau, in uno studio, largo e sereno, dedicato al Congresso socialista di Amsterdam, scrive: « Les Juifs y jouent un très grand rôle. Leur nombre à Amsterdam s'explique sans doute par l'abondance de la population israélite; mais les deux grands organisateurs du mouvement ouvrier, Marx et Lassalle, appartiennent à la race juive: des Juifs dirigent les états-majors socialistes d'Allemagne et d'Autriche ».

Non credo che il Bourdeau abbia voluto muover guerra ad alcuno con questa oggettiva constatazione dei fatti; la quale sostanzialmente coincide con quello ch'io ebbi occasione di far osservare ai lettori della *Minerva*; nè più, nè meno.

R.

SPIGOLATURE

✣ Ora che lo Czar e il Re d'Italia hanno tutti e due un figlio erede, restano solamente sei sovrani in Europa i quali non hanno questa fortuna.

Di questi sei, il giovinetto re di Spagna è naturalmente ancora scapolo, con una sorella per erede presuntiva; i troni dell'Austria, del Belgio e della Rumania sono destinati a essere occupati da nipoti dei regnanti attuali; quello di Turchia da un fratello del Sultano; mentre la Regina d'Olanda è tuttavia senza erede.

✣ Molte volte ci fu domandata l'origine del nome di Port Arthur. Eccola.

Intorno al 1859 il tenente della marina inglese William Arthur comandava il battello *Algerine* nel mare della Cina. L'*Algerine* fece parte di una spedizione di esplorazione, precedente lo sbarco fatto dagli Inglesi e dai Francesi nel 1860; e, quando la nave ammiraglia *Acteon* si trovò danneggiata, il tenente Arthur la rimorchiò nel porto allora sconosciuto, che d'allora in poi ebbe il nome di Port Arthur.

Questo ufficiale, nativo di un piccolo villaggio del Devonshire, raggiunse poi il grado di contrammiraglio.

✣ Per incoraggiare gli operai a possedere case di loro proprietà, la Norvegia ha fondato una banca apposita, che presta denari al 3,5 per cento e dà tempo 42 anni a pagare il prestito. Il costo totale della casa non deve superare le lire 4000, e la superficie del terreno non deve essere maggiore di due ettari.

✣ Esaminando lo spazio concesso agli uomini e alle donne più celebri, nelle quattro più grandi enciclopedie del mondo — inglese, francese, tedesca e americana — il professore Cuttell, dell'università di Colombia, afferma che Napoleone viene primo di tutti, secondo viene Shakespeare, terzo Maometto, quarto Voltaire.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

COLONNELLO PIETRO VALLE: *Tattica ad armi nuove.* — Firenze, Successori Le Monnier; pagg. VIII-223.

I grandi perfezionamenti che in questi ultimi anni sono stati introdotti nelle armi da fuoco, e l'uso, ormai generalizzato, della polvere senza fumo hanno modificato in non piccola misura le condizioni delle guerre moderne. È naturale che in maniera corrispondente debbano essere modificati, se non i principî fondamentali della tattica, almeno alcuni criterî nell'applicazione dei regolamenti per gli esercizi e di quelli per il combattimento. E appunto di questi mutamenti tratta il colonnello Valle nel recente volume, che viene ad aumentare la serie delle pregevoli pubblicazioni di argomento militare da lui già date alla luce.

Il libro consta essenzialmente di due parti: la prima dedicata alla *tattica formale*, la seconda alla *tattica applicata;* precede una breve introduzione, nella quale l'autore dà un cenno delle armi di cui presentemente sono forniti i principali eserciti degli Stati civili del mondo; e forma appendice al volume un capitolo speciale in cui l'autore si occupa dei bersaglieri-ciclisti.

Ci permetta l'egregio autore, il quale scrive con quella sicurezza che gli vien data dalla profonda conoscenza della materia, di fare una riserva circa l'opportunità della distribuzione da lui data al suo studio. L'aver tenuto distinte e separate la tattica formale e la tattica applicata, oltre al conferire all'opera un carattere soverchiamente didattico, ha per conseguenza un inconveniente che viene avvertito in modo particolare in un volume di piccola mole come questo: l'inconveniente, cioè, delle ripetizioni, nelle quali l'autore cade, necessariamente, per esempio nel parlare dell'uso della cavalleria. Forse sarebbe stato più opportuno dividere il libro in altrettanti capitoli corrispondenti alle varie armi, facendo seguire in ciascun capitolo alla parte formale la parte applicata, e dedicando qualche capitolo a parte alle considerazioni generali intorno alla guerra e al combattimento moderno, e ad alcune operazioni speciali. L'opera sarebbe allora riuscita meglio ordinata, di più facile lettura, e i suoi insegnamenti più evidenti: cosa tanto più necessaria in un volume dedicato — come è detto nel sottotitolo — ai giovani ufficiali dell'esercito attivo e di complemento, e perciò di carattere, diremo così, elementare.

Con questa osservazione non intendiamo attenuare il valore e l'importanza del libro del colonnello Valle; libro che ha indubbiamente molti meriti: per esem-

Digitized by Google

pio quello di condensare in un numero di pagine relativamente piccolo una quantità di nozioni, di fatti, di osservazioni e di ammaestramenti; quello di spiegare tutti i termini tecnici, in modo che anche un profano dell'arte militare può leggerlo e comprenderlo tutto; quello di non abbandonarsi alle divagazioni e alle speculazioni, e di rimanere per quanto è possibile, anche nelle previsioni circa l'avvenire, sul solido terreno della realtà; quello di rompere di quando in quando — come dice l'autore stesso — la monotonia delle teoriche con vivaci e interessanti narrazioni di episodi di recenti campagne, come la guerra franco-prussiana del 1870-71, la guerra del 1876-77 fra il Montenegro e la Turchia, quella turco-russa del 1877-78, e la recentissima guerra anglo-boera. La quale, se, per il suo carattere di guerra coloniale, non può dare ammaestramenti sufficienti per una grande guerra su suolo europeo, fornisce tuttavia non pochi insegnamenti di non dubbia utilità.

Questi insegnamenti vanno, però, dedotti *cum grano salis:* per esempio, dallo studio della guerra nell'Africa Australe non si può concludere senz'altro, come alcuni hanno fatto, che le battaglie moderne saranno decise soltanto col fuoco. Giustamente il Valle fa notare, a questo proposito, anzitutto che i Boeri erano armati dell'eccellente fucile a ripetizione Mauser, ma senza baionetta; inoltre, che, pochi com'erano, ma tiratori perfetti, spesso ottennero col solo fuoco risultati così splendidi, da decidere della fazione senza assalire il nemico corpo a corpo. Il Valle crede che in una eventuale guerra europea, sui nostri terreni coperti di vegetazione frastagliati, popolatissimi, molto diversi da quelli del Sud-Africa, con tutto il fuoco rapido e con tutta la polvere senza fumo, qualche cozzo alla baionetta potrà avvenire.

L'assalto alla baionetta dovrebbe aver luogo — in questo il Valle è d'accordo con parecchi autorevoli scrittori militari — per scacciare il nemico dalla posizione, dopo aver ottenuta su di lui la superiorità del fuoco; perchè « mai una fanteria avversaria che si rispetta abbandonerà la posizione per il solo effetto del fuoco ». Probabilmente, quando scriveva queste parole, l'autore non pensava che esse sarebbero confermate così presto e con evidenza così terribile da non pochi fatti d'arme, generalmente noti perchè divulgati dalla stampa con abbondanza di particolari, della guerra che si combatte nell'Estremo Oriente.

Troppo ci dilungheremmo se volessimo passare in rassegna i vari capitoli di cui il libro del colonnello Valle si compone; e così pure ci è impossibile, nei limiti di spazio che ci sono imposti, riassumere i risultati ai quali egli viene circa l'uso delle varie armi nella guerra moderna: dovremmo riprodurre per intero non poche pagine del libro, così nutrite e sostanziose che, se l'autore non avesse osservato una lodevole concisione, gli sarebbe stato facile raddoppiarne la mole. Notiamo, fra i capitoli più importanti, quello dedicato alla cavalleria, che l'autore vorrebbe aumentata nel nostro esercito, considerando che, in proporzione, la Francia, la Germania e l'Austria ne hanno il triplo o il quadruplo; notiamo anche il capitolo intitolato: « Come si combatterà ora », in cui l'autore traccia con mano maestra il quadro generale delle operazioni in una eventuale guerra europea, e in cui, fra altro, è rilevata la grande importanza che nella guerra moderna dev' essere attribuita al momento psicologico.

Ma basti quanto si è detto fin qui a dimostrare l'importanza e l'interesse dell'opera del colonnello Valle. Le conclusioni alle quali egli viene non saranno, forse, accettate tutte dai tecnici; per esempio, per citarne una sola, ci sembra alquanto dubbio che una compagnia di bersaglieri ciclisti, sia pure bene allenata, possa riuscire a fare in territorio nemico una scorreria anche più grande di quella brillantissima fatta fare nella campagna del 1712 dal principe Eugenio di Savoia a un corpo di circa mille cavalieri scelti, che si spinse innanzi per oltre quattrocento chilometri, arrivando quasi alle porte di Parigi. Però, anche coloro che possono dissentire dal Valle su certe sue deduzioni non potranno disconoscere l'alto valore del suo studio; il quale, richiamando l'attenzione su problemi d'importanza vitale ed esponendoli in forma chiara e trattandoli con competenza indiscutibile, ha il grande merito di istruire e di far riflettere.

SOLDIER.

***

E. G. GIORDANI: *Per farsi voler bene.* Galateo minuscolo. — Torino, Paravia; pagg. 184.

Fra i libri educativi destinati ai fanciulli, pochi sono buoni e belli come questo: più che precetti e ammaestramenti, sono dei consigli dati alla buona, in forma di amorevole e briosa conversazione, ai fanciulli e alle fanciulle, circa le cure da dare alla propria persona e sul modo di comportarsi in casa e fuori, in tutte le contingenze della vita. È una affettuosa e intelligente mammina che parla ai bimbi con la voce del cuore e della ragione, e che con la persuasione infonde nei loro animi idee rette, sane, nobili, di gentilezza, di bontà, di pietà, inframmezzando al discorso aneddoti e arguzie, che divertendo ammaestrano.

Digitized by Google

Il libro è scritto per i bambini, ma anche gli adulti ne leggeranno le auree pagine con diletto e con vantaggio, non solo per imparare a educare i fanciulli, ma anche per proprio uso e consumo.

c.

Notizie Bibliografiche

Notes sur les chemins de fer, di Yves Guyot; Parigi, Guillaumin. — La relazione presentata dal Consiglio d'amministrazione delle ferrovie francesi sull'esercizio 1903 offre al Guyot materia a osservazioni interessantissime, fra le quali meritano di essere rilevate in modo particolare quelle contenute nel capitolo « Tariffe comparate » e nel capitolo in cui l'autore tratta « Delle alee del riscatto ». Il Guyot ricorda la cattiva prova fatta dall'esercizio di Stato nella Svizzera e in Australia e conclude: « Servizi di questo genere non devono mai esser fatti direttamente dallo Stato: è necessario che fra questo e gli interessati — viaggiatori, trasportatori, impiegati — vi sia una organizzazione la quale agisca con capitali propri, e assuma una responsabilità, e tema le perdite, e sia interessata ai guadagni, e abbia un personale proprio. Lo Stato non deve esercitare che un controllo per garantire a tutti la libertà e la sicurezza di circolazione ». (*Journal des Économistes*).

Les successeurs de Donatello, di P. de Bouchaud; Parigi. — Il Bouchaud passa in rassegna alcuni dei più notevoli scultori italiani della seconda metà del secolo decimosesto: Antonio Pollaiuolo, Andrea Verrocchio, Bernardo e Antonio Rossellino, Desiderio da Settignano, Benedetto da Maiano e « quell'incantevole Mino da Fiesole che fece sbocciare a Firenze, a Fiesole e a Roma tante graziose fantasie, disciplinate da un impeccabile istinto di decoratore e di disegnatore ». L'autore ci mostra con precisione come lo spirito di questa scultura, continuante gli sforzi del Ghiberti, del Brunelleschi e sopratutto di Donatello, si manifestasse « con la ricerca della realtà e della vita interpretate ora soavemente, ora con violenta energia, ma sempre con una minuziosa cura dei particolari e con una completa indipendenza estetica. (*Revue de Paris*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Il dovere politico secondo il giudice Parker.** - Nel *Success* di settembre il giudice Parker, candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti, sul dovere che incombe agli uomini colti e onesti di prendere parte alla vita pubblica scrive molte saggie riflessioni di cui riproduciamo quelle che più si adattano a noi Italiani.

« Le mie osservazioni mi hanno persuaso che molti uomini colti e animati da sentimenti patriottici volentieri darebbero parte del loro tempo e delle loro energie a migliorare lo stato delle pubbliche cose, se vedessero l'opportunità e il momento di mettersi all'opera; ma essi non vedono mai l'occasione opportuna perchè la cercano nel campo troppo vasto degli affari di Stato, invece di guardarsi attorno per esaminare le condizioni della città, del borgo o del villaggio in cui risiedono, e per vedere quali errori delle amministrazioni locali essi potrebbero efficacemente emendare. A questa impresa dovrebbero accingersi anzitutto coloro che sono disposti a togliere un poco di tempo alla loro professione per consacrarlo al bene pubblico. Amministrando saggiamente gl'interessi locali, essi non solo si preparerebbero a più vaste sfere di azione, ma più facilmente verrebbero a queste chiamati, giacchè così negli affari politici come nelle industrie i capi sempre hanno bisogno di affidare i posti importanti a persone che abbiano dimostrato in pratica di essere adatte a coprirli ».

« E in qualunque paese essi vivano potrebbero, cercando bene, trovare la possibilità di rendersi utili. In quasi ciascuna contea, o città, o borgata, le spese delle pubbliche amministrazioni sono in rapido aumento; e, sebbene alla maggior parte di questo aumento corrispondano notevoli vantaggi, tuttavia la tendenza allo sperpero minaccia ai municipî, in un prossimo avvenire, tali pesi, ch'essi ben difficilmente potranno sopportarli. Ciò è per l'appunto dovuto al fatto che pochi uomini colti e onesti vogliono consacrare parte del loro tempo e della loro abilità ai doveri delle amministrazioni locali. E così queste vengono lasciate in balìa a uomini che non hanno alcun interesse da difendere, nessuna ambizione di rendersi utili alla comunità di cui fanno parte ».

*** **Gl'Italiani nelle case-alveari in America.** — Nell'*Harper's Basar* L. Betts scrive che le nuove case-alveari delle metropoli americane, quantunque meglio costruite delle antiche, si prestano a sgradite sorprese, fra cui quella di vedere in un solo appartamentino alloggiate due o tre numerose famiglie di povera gente. A queste agglomerazioni si rassegnano specialmente gl'Italiani, i quali, in generale, sono pessimi inquilini, perchè non si fanno alcuno scrupolo di rovinare pareti, tubature, infissi, per soddisfare la loro mania di attaccare quadri e ritratti e di ornare in tal modo le camere. E, ciò ch'è peggio, essi considerano il padrone di casa come un nemico, ingannare il quale è opera santa

Certo, le pigioni in New York sono tali da non dar respiro alla povera gente. Nelle case-alveari di nuovo modello esse vanno da 75 a 175 franchi al mese. Sono queste pigioni la causa degli aggruppamenti di famiglie così fatali alla vita domestica.

*** **Come si possono distillare i metalli.** — Essendo riusciti gli scienziati a fondere il quarzo, questo minerale si presta ora alla fabbricazione di recipienti che offrono un'enorme resistenza alle ordinarie sorgenti di calore. Nella *Nature* di Parigi leggiamo che i dottori Krafft, Ruch e Haagn, approfittando di questa scoperta, hanno fatto un'interessante serie di esperimenti sulla volatilizzazione dei metalli che sino ad ora non si era potuta ottenere. Il quarzo sopporta temperature altissime senza liquefarsi, e gli appositi recipienti fatti di questo materiale possono venir raffreddati in una parte, mentre nell'altra restano incandescenti. Così nella parte incandescente i metalli vengono fatti evaporare, e nell'altra se ne ottiene la distillazione.

Lo zinco fu distillato a 430 gradi Celsius; il cadmio cominciò a evaporare a 300 gradi, e la distillazione ne fu visibile a 448 gradi; il selenio volatilizzò facilmente a 380 gradi; il tellurio si distillò a 540; il piombo volatilizzò a 800; l'antimonio a 670; il bismuto a 540 e si distillò a 1140; l'argento cominciò a volatilizzare a 1200, a distillarsi a 1340; l'oro si distillò a 1300; il rame, più refrattario, a 1315.

*** **Le deplorevoli condizioni del teatro americano.** — Un noto impresario e commediografo americano, David Belasco, scrive in *The Smart Set* che bisognerebbe essere un impenitente ottimista per giudicare floride le sorti del teatro americano, della cui decadenza adduce a prova « lo stato di panico e di confusione in cui versano artisti e impresari in questo momento, ossia all'aprirsi di una nuova stagione che vedrà un'elezione presidenziale e che perciò minaccia di essere disastrosa per gli affari teatrali. Gl'impresari, che ora dispongono di molti teatri per ciascuno, anzichè di uno come per l'innanzi, sono spaventati

Digitized by Google

nella certezza di non poter attrarre il pubblico agli spettacoli sino a che l'elezione del Presidente non sia passata; e gli artisti, abituati a rinnovare in giugno i loro contratti per le prossime stagioni, si trovano ora senza scrittura e al secco ».

Analizzando tale condizione di cose, Belasco l'attribuisce a parecchie cause, fra cui il fiasco completo delle produzioni straniere durante gli ultimi due anni, lo spirito di critica indipendente invalso da qualche tempo fra il pubblico, l'insuccesso dei drammi tolti dai romanzi, e sopratutto il commercialismo degl'impresari in genere, del loro sindacato in ispecie, che toglie ogni indipendenza agli autori, agli attori e ai pochi impresari animati da vero amore per l'arte.

⁂ **Un sonetto di quattro poeti in onore di Adelina Patti.** — La *Revue Hebdomadaire* (n. 43) rievoca un episodio quasi dimenticato della gloriosa carriera artistica di Adelina Patti. La insigne cantante ebbe una volta l'onore di inspirare contemporaneamente quattro poeti francesi, i quali composero per lei un sonetto nel seguente modo: Théophile Gautier scrisse la prima quartina; Arsène Houssaye la seconda; la prima terzina è di Théodore de Banville, la seconda di Charles Coligny.

Il sonetto, al quale fu posto il titolo di *Quatre poètes*, è il seguente:

Es-tu le rossignol, la rose, l'harmonie,
Jeune divinité du ciel italien?
Es-tu l'amour, l'esprit, le charme, le génie,
Étoile aux éclairs d'or du ciel sicilien?

O diva radieuse, ô musique infinie!
Tu nous suspends à toi d'un céleste lien;
Tu portes dans ton cil le pleur d'Iphigénie,
La gaîté de Ninon, l'éclat de Tallien.

Chante, ô ma Lucia, Desdemone, Adeline!
Tressaille sous ton lis et sous ta mandoline,
Respire dans ta pourpre et dans ta floraison!

O brune Adelina! Comme Vénus la blonde
De la pointe du pied boit l'écume de l'onde,
Tu sembles une fleur qui boit une chanson!

⁂ **Orticoltura e giardinaggio infantile.** — In una lettera dall'America al *Journal de Genève* (n. 259) si parla di una bella e utile istituzione che il corrispondente trovò in una città dello Stato di New York, a Yonkers. Qui vi è un terreno della superficie di circa 7000 metri quadrati, dove 240 fanciulli, pagando una quota settimanale di 2 *cents* (10 centesimi) diventano affittuari di appezzamenti di dieci piedi per sette, ricevono gratis semi di ortaggi e di fiori e hanno a loro disposizione degli strumenti rurali.

Il pagamento della quota, invece che in denaro, può esser fatto in natura, e cioè coi prodotti che quei minuscoli orticoltori e floricoltori ricavano dal loro « fondo ».

L'amministrazione della piccola colonia è tenuta da un apposito sorvegliante, il quale aiuta i fanciulli co' suoi consigli, mantiene l'ordine, e ha il suo ufficio in una casetta costruita nel centro della tenuta. Vi è anche una colonia simile di fanciulle, le quali pure si dedicano all'orticoltura e alla floricoltura.

⁂ **Il laboratorio internazionale del Monte Rosa.** — La *Revue Scientifique* (n. 13) segnala il secondo laboratorio di fisiologia che si costruirà prossimamente sul Monte Rosa, a circa 3000 metri di altitudine (un altro ve n'è già, a più di 4000 metri). Per la fondazione di questo laboratorio sono stati raccolti 80,000 franchi, di cui 10,000 furono dati dal belga Solvay, 10,000 da un ricco signore inglese, 10,000 dal cancelliere von Bülow, 10,000 dall'imperatore d'Austria e 40,000 dalla regina Margherita

Il nuovo istituto comprenderà un laboratorio di fisiologia, uno di batteriologia, uno di zoologia e uno di botanica, quest'ultimo con una serra; al pianterreno e al primo piano si troveranno inoltre un'abitazione con sedici (!) camere, una cucina, due terrazze, e una biblioteca. Il secondo piano sarà occupato da un osservatorio meteorologico, da un gabinetto di fisica celeste e dalla camera di un assistente che prenderà lassù stabile domicilio.

La rivista deplora che nessun francese abbia preso parte a quest'opera internazionale e che il governo si sia astenuto, probabilmente perchè non è stato sollecitato dai fisiologi francesi, i quali sembrano disinteressarsi da un'impresa così importante.

⁂ **Le Camere e le società agrarie in Germania.** — L'*Economista* (n. 1586) riassume da un interessante rapporto del conte Lambertenghi, nostro console generale a Francoforte s. M., alcune notizie intorno al grande sviluppo delle Camere e delle Società agrarie in Germania.

Date le condizioni del suolo e del clima, si può dire che la Germania, in fatto di agricoltura, ha raggiunto uno sviluppo sorprendente. Essa, traendo profitto di tutti i progressi della scienza e dell'industria meccanica, colle sue coltivazioni razionali e intensive, produce relativamente più di altri paesi in condizioni naturali assai più favorevoli. Le facili, rapide e poco costose comunicazioni ferroviarie, e le canalizzazioni dei fiumi che sempre maggiormente vanno estendendosi, ridondano a vantaggio dell'agricoltura.

In tutto questo grandioso e intenso movimento, le Camere agrarie provinciali, istituti governativi, che promuovono, regolano e sussidiano imprese di pubblica utilità nel campo dell'agricoltura e rami affini, sviluppano un'attività rimarchevole e producono effetti corrispondentemente utili. Un'idea dell'attività delle Camere provinciali e dell'incoraggiamento che esse dànno all'iniziativa e al lavoro privato, è data dal bilancio delle Camere di Wiesbaden e di Cassel pel 1903: da questo bilancio risulta, fra altro, che la Camera di Wiesbaden diede quasi 50,000 franchi per studi ed esperimenti scientifici, circa 9000 franchi per l'allevamento dei cavalli, quasi 60,000 franchi per favorire l'allevamento di altri animali, per l'impianto di latterie, ecc., 45,000 franchi per altri utili intenti; per la Camera di Cassel, le cifre rispettive sono franchi 175,000, fr. 13,000, fr. 20,000, fr. 55,000.

Le Camere stipendiano insegnanti per cattedre ambulanti di agricoltura, ispettori dell'allevamento del bestiame; sussidiano cooperative agricole; fanno saggi per la scelta e impiego di migliori sementi e concimi artificiali, accordano premi per l'allevamento delle migliori razze di bestiame, sia indigeno che estero, per l'allevamento dei suini, per l'avicoltura e apicoltura; spendono per favorire la frutticoltura, contribuiscono efficacemente a combattere le malattie delle piante, sussidiano le esposizioni agrarie, propugnano e sussidiano l'istituzione di uffici del lavoro agricolo, e in vari altri modi si adoprano a vantaggio dell'agricoltura nazionale.

L'iniziativa privata, le numerose associazioni cooperative locali e circondariali e le maggiori associazioni regionali contribuiscono potentemente a promuovere una costante attività nei singoli agricoltori e a svegliare un'efficace energia a beneficio di questo importantissimo campo di nazionale prosperità.

All'opera delle Camere e delle società agrarie, queste ultime in numero di 4000 circa, si devono in grandissima parte i progressi dell'agricoltura tedesca.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 9 ottobre 1904 Vol. XXIV. — N. 44

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL SEGRETO PROFESSIONALE DEL MEDICO [1]

La regola professionale, che impone al medico di tener segrete le rivelazioni dei suoi clienti, data da tempo antichissimo, ed è stata osservata come una tradizione sacra fino ai nostri giorni. La leggenda attribuisce a Ippocrate la formula del giuramento che fino al secolo scorso veniva ancora preposta alle tesi di laurea presentate alla Facoltà di medicina di Montpellier: « Qualunque cosa io veda o senta nella società nell'esercizio della mia professione, tacerò ciò che non ha mai bisogno di essere divulgato, considerando in questo caso la discrezione come un dovere ».

Come è noto, anche il codice penale moderno sancisce l'obbligo del medico di conservare il segreto professionale. Ora, l'autore dei due articoli che riassumiamo, il quale fece di questo argomento il soggetto della sua tesi di laurea, sollevando non poche discussioni, sostiene che l'istituzione del segreto medico deve essere abolita del tutto.

Inconvenienti del segreto.

Alcuni commentatori del codice penale affermano che il segreto medico deve essere considerato come una convenzione liberamente intervenuta fra il medico e il suo cliente. Questa tesi non può essere accettata, giacchè, se si trattasse veramente di una convenzione siffatta, il medico potrebbe rompere il segreto quando ne fosse autorizzato dal cliente; invece così non è, e a questo proposito basterà citare una sentenza del tribunale di Montpellier (24 settembre 1827) in cui si dice che « l'obbligo del segreto persiste anche nel caso in cui la persona alla quale il segreto si riferisce e che ha affidato tale segreto al medico, domandi che esso sia rivelato ».

Del resto, può essere che in origine il segreto di cui ci occupiamo sia stato veramente una convenzione stipulata fra il medico e il cliente; ma è strano che una convenzione simile sia, non solo tollerata, ma anche sancita dalla legge.

Infatti, nella maggior parte dei casi ogni segreto è causa di pregiudizio ad altri, oppure ammette la possibilità di recar danno ad altri, sia a un individuo solo, sia a tutta intera la società. Degli esempi se ne potrebbero citare all'infinito; per rimanere nel campo della medicina, ci limiteremo ad accennare al caso di un individuo il quale nasconda alla propria fidanzata qualche anomalia di carattere capace di turbare la vita coniugale. Evidentemente questo individuo, facendo un segreto del suo stato morboso, nuoce alla sua futura consorte. Così pure nuoce e rappresenta un pericolo per tutta la società un tubercoloso il quale tiene segreta la propria malattia. È strano, dunque, che la società accetti ufficialmente la nozione del segreto e che con proprie leggi regoli l'applicazione di un principio essenzialmente dannoso.

Medico, società, ammalato.

Il segreto assicura al medico una grande tranquillità e sopratutto lo dispensa dall'esser chiamato in tribunale per deporre intorno a fatti dei quali egli ha potuto venire a conoscenza nell'esercizio delle sue funzioni. Inoltre, il segreto difende il medico contro gli scandali professionali, giacchè gli proibisce di spiegare il perchè del sistema di cura da lui tenuto con un ammalato.

Giova ricordare che nel 1885 il dottor Watelet, accusato dal giornale *Le Matin* di aver ucciso uno dei suoi clienti, essendosi difeso col pubblicare la storia esatta della malattia, per questo fatto fu accusato dal Pubblico Ministero e condannato.

(1) Da due articoli del dott. CHARLES VALENTINO. *Revue Scientifique*, 17 e 24 settembre.

Digitized by Google

L'unico inconveniente che il segreto professionale può avere per il medico è quello di impedirgli di giustificare l'onorario che egli reclama quando abbia da fare con un cliente che non voglia pagarlo protestando che l'onorario è troppo alto.

Che dal segreto medico la società sia danneggiata, è cosa indubitabile: per effetto del segreto medico, infatti, la società è impotente contro la trasmissione ereditaria di infezioni e di malattie terribili. Tutti deplorano oggidì la decadenza della razza umana, e la società assiste spaventata alla sua propria distruzione; ma la sua azione è paralizzata dal segreto medico, e, per un' incredibile testardaggine, essa si ostina a conservare un principio che mina la sua esistenza.

Quanto all'ammalato, bisognerebbe essere assolutamente digiuni di sociologia per negare che il segreto medico lo danneggi. Evidentemente, se l'ammalato richiede dal medico il più assoluto segreto, ciò avviene perchè egli crede che questo segreto abbia per lui qualche vantaggio. E infatti, se si pensa che l'individuo, il quale sia riconosciuto ammalato, perde del suo valore e del suo prestigio sociale, è cosa umana che un siffatto individuo cerchi di conservare la nomea di uomo sano.

Ma non dobbiamo confondere l'egoismo col vero interesse individuale. Che un ammalato voglia possedere i vantaggi sociali riservati all'uomo sano e vigoroso, questo è egoismo; il segreto medico, soddisfacendo a questo egoismo, è in opposizione completa al vero interesse individuale. Un tubercoloso, quando fa di tutto per nascondere la propria malattia, dimentica che questa malattia è dovuta precisamente al fatto che la società ha permesso ad altri di nascondere la stessa malattia, e che per questo egli l'ha contratta; mentre, se la società fosse stata più previdente, egli non si sarebbe ammalato.

I rimedi.

Se intorno agli inconvenienti del segreto medico tutti possono essere d'accordo, questo accordo viene a mancare quando si tratta del rimedio. Alcuni, pur riconoscendo gli inconvenienti, vorrebbero che il segreto professionale dei medici fosse conservato a ogni costo; altri domandano un' abolizione parziale, altri infine un'abolizione completa.

La maggioranza dei suffragi sembra sia per il mantenimento assoluto del segreto; e a questo mantenimento sono favorevoli quasi tutti i medici, alcuni per un egoismo più o meno cosciente, altri perchè subiscono la formidabile influenza di un pregiudizio secolare e considerano come inviolabile un principio che finora è rimasto inviolato, senza domandarsi se questo principio sia in armonia con le nostre tendenze sociali, e non pensando che la ragione di essere di tale segreto viene a mancare quando la società diventa cosciente dei propri doveri e si mostra disposta a proteggere con tutte le proprie forze gli individui di cui si compone.

Quanto all' abolizione parziale del segreto medico, di cui alcuni vedono un principio nelle leggi che impongono la denuncia del medico curante per il caso di malattie contagiose, il regime delle concessioni, il quale in pratica è soddisfacente quando si tratta del passaggio progressivo da uno stato di cose a un altro, è assolutamente incomprensibile quando si tratta di idee, di principî. Che cosa diventa un principio che viene proclamato assoluto e intangibile e al quale poi si fanno delle restrizioni nell'applicarlo? Evidentemente questa è una incoerenza.

Pochi fra i riformatori vogliono l'abolizione completa del segreto medico. L' autore è con questi pochi e — senza occuparsi delle applicazioni pratiche del principio da lui sostenuto, ma limitandosi alla formulazione teorica del medesimo — egli crede che questo sia l'unico partito logico.

Si noti che, abolendo il segreto medico, non s'intende che debba essere abolita la discrezione professionale; non s'intende, cioè, che a ogni medico debba essere lasciata piena libertà di andar propalando le notizie delle malattie dei suoi clienti. La discrezione professionale deve essere garantita; quello che s'intende combattere è il segreto legalmente instituito difronte alle autorità alle quali spetta il còmpito di difendere la società contro le malattie.

Nella prefazione che Jules Claretie ha scritto al libro *Le secret professionnel en médecine* del nostro autore — prefazione la quale presenta questo di particolare, che sostiene idee diametralmente opposte a quelle del libro — egli dice: « Noi non siamo responsabili delle nostre malattie, noi ne soffriamo e ne moriamo; ma io domando il diritto di soffrire e di morire in silenzio ».

Per quanto crudele possa sembrare la cosa a qualche anima sentimentale, questa domanda non dovrebbe essere accolta. Se la malattia consistesse soltanto nel far soffrire o far morire un individuo, la società potrebbe anche disinteressarsene, quantunque la perdita prematura di un elemento sociale sia nella maggior parte dei casi di danno anche alla massa. Ma di solito la malattia non limita la sua azione agli individui che essa colpisce, bensì ha anche conseguenze lontane, sia per il contagio, sia per l'eredità. A queste conseguenze la società deve pensare: — essa deve preoccuparsi della prole che un individuo affetto da malattia ereditaria mette al

Digitized by Google

mondo, e impedire che ciò avvenga, allo stesso modo in cui essa si preoccupa del matrimonio fra consanguinei.

In conclusione, l'interesse generale è troppo profondamente impegnato in un caso di malattia, perchè possano essere presi in considerazione i desideri egoistici dell'individuo; davanti all'interesse generale l'egoismo deve cedere. Per questo il segreto professionale del medico — secondo il dottor Valentino — dovrebbe essere completamente abolito.

LE CARTOLINE ILLUSTRATE IN GERMANIA (1)

L'amore delle cartoline postali illustrate, così generale ai giorni nostri, è specialmente intenso in Germania, dove acquista le proporzioni di un vero culto. Il consumo annuo delle cartoline illustrate aumenta continuamente in proporzioni considerevoli, e le statistiche pubblicate dall'amministrazione delle poste sembrano addirittura fantastiche; ma chi passa alcuni giorni in una città qualsiasi della Germania non può più dubitare che quelle cifre rispondano alla realtà.

Troppo lungo sarebbe il passare in rassegna tutte le categorie delle cartoline illustrate che si trovano in commercio; ci limiteremo a rilevarne alcune fra le più caratteristiche.

Le cartoline politiche.

La categoria delle cartoline politiche è quella in cui più si manifesta la potenza della pubblica opinione; essa è, però, anche la più effimera, giacchè gli avvenimenti politici si succedono con tanta rapidità che ben presto l'uno fa dimenticare l'altro.

Per citare alcuni ricordi retrospettivi di avvenimenti politici importanti e che si ripercossero nel campo delle cartoline illustrate, ricorderemo la conclusione della triplice alleanza. In quell'occasione vennero messe in commercio parecchie cartoline: fra altre una, rappresentante l'imperatore Guglielmo II nell'uniforme di gala dei corazzieri bianchi, tenendo con la destra una fiaccola simboleggiante la pace, alla luce della quale si vedono allontanarsi dei fantasmi rappresentanti i guai della guerra. Un'altra cartolina dedicata alla Triplice è quella che rappresenta i tre sovrani in atto di stringersi la mano, montati su di un globo raffigurante il mondo, mentre al di sopra di essi si libra un angelo con un ramo d'olivo.

Alle cartoline della Triplice fanno riscontro quelle della Duplice, la cui produzione non rimase limitata alla Francia: una della più curiose fra quelle che in tale occasione vennero pubblicate in Germania è quella che riunisce in uno stesso simbolo le due alleanze e ne valuta, naturalmente dal punto di vista tedesco, il rispettivo valore: in questa cartolina si vede una bilancia, su un piatto della quale stanno tre medaglioni con il ritratto dei sovrani della Triplice, nell'altro due medaglioni, coi ritratti del presidente Faure e dello Czar. Naturalmente, la bilancia pende dalla parte della Triplice; al di sotto della bilancia si legge: « Pace assicurata ».

Fra le cartoline politiche più recenti, è da annoverarsi quella commemorante un avvenimento dell'ultima rivoluzione in Cina, l'entrata dei Tedeschi a Han-Ceu: in questa cartolina si vede in primo piano un marinaio tedesco in atto di fumar la pipa, mentre coi pesanti stivali schiaccia la coda smisuratamente lunga di due Cinesi; nel fondo un altro marinaio sta comodamente seduto in una carrozzella trascinata al galoppo da tre Cinesi, che il soldato guida tenendoli per la coda.

Come è facile comprendere, per le cartoline di questo genere le « attualità » non mancano; e fra gli avvenimenti che ne provocarono la maggiore quantità ricorderemo la morte di Bismarck e il viaggio dell'imperatore Guglielmo in Oriente.

Questi vari tipi di cartoline illustrate dimostrano il còmpito popolare ma importantissimo che l'immagine esercita nella storia degli avvenimenti politici, fissandone la memoria con alcuni particolari spesso volgari, ma che colpiscono l'immaginazione della folla.

I grandi uomini.

Un altro genere di cartoline illustrate molto diffuso in Germania è quello dedicato al culto dei grandi uomini. Questo culto si manifesta in forma più o meno artistica, talvolta ingenuamente e perfino rozzamente, ma dimostra come l'ammirazione e la venerazione degli « eroi » sia radicata nell'anima del popolo tedesco.

Le cartoline dedicate ai grandi uomini non si limitano a presentarne il ritratto: esse ci fanno conoscere anche una quantità di particolari della loro vita, come per esempio la casa ove nacquero, la camera nella quale morirono, ecc. Numerosissime sono, per esempio, le cartoline goethiane, sopratutto a Weimar, e la maggior parte di esse porta dei motti, delle frasi scelte con discernimento nell'opera stessa del grande poeta.

In generale, i versi di Goethe sono citati molto spesso non soltanto nelle cartoline goethiane, ma anche in quelle consacrate ad altri illustri scrittori; così in quella rappresentante la casa di Schiller a

(1) Da un articolo di MAURICE WOLFF, *Grande Revue*, 15 settembre.

Digitized by Google

Weimar è riprodotta l'epigrafe che sta sulla casa stessa, consistente appunto in versi di Goethe:

« Il luogo ove un Buono ha passato la sua vita è sacro; per più secoli la parola di lui risuona ancora alle orecchie attente della posterità ».

Nel raccontare con l'immagine la storia di un uomo illustre, la cartolina associa spesso alla sua vita le persone con le quali egli fu in più stretta relazione: così, per esempio, fra le cartoline goethiane di Weimar vi è la casa della signora Stein, una delle prime e delle più ferventi ammiratrici del grande poeta.

Riproducendo poi con l'immagine non soltanto la città nella quale un grande uomo passò la sua vita, ma anche i vari luoghi che si riconnettono alla sua carriera, sia per un soggiorno abbastanza prolungato, sia per la produzione di un'opera importante, la cartolina viene in sussidio alla storia e imprime nella memoria di un popolo la conoscenza delle grandi epoche e perfino quella di certi episodi che nella vita di un uomo illustre non possono esser considerati come indifferenti. Per esempio, fra le cartoline goethiane troviamo quella dell'*Auerbach-Keller*, l'antica e famosa osteria di Lipsia che si dice fosse frequentata nel secolo XVI dal dottor Faust e nella quale Goethe, sotto l'impressione della leggenda di cui lì dentro trovava le tracce, concepì il piano del dramma immortale di cui quel misterioso personaggio è il protagonista.

A proposito del *Faust*, citeremo ancora una serie di cartoline di non piccola importanza: quelle in cui sono rappresentati i personaggi e le scene principali di questo dramma. Cartoline simili si hanno per molti altri scrittori e per parecchi compositori; specialmente numerose son quelle consacrate all'opera di Riccardo Wagner.

Le città.

Le cartoline rappresentanti panorami o vedute di singoli punti o monumenti di città sono numerosissime in tutto il mondo; in quelle delle città tedesche si aggiunge un elemento caratteristico: la maggior parte di queste cartoline recano dei versi, spesso antichissimi, i quali, fedelmente trasmessi alle generazioni successive, per quel rispetto delle tradizioni che in Germania forse è più vivo che in altri paesi, portano intorno la fama e la gloria dei vari luoghi.

Naturalmente, in queste cartoline ha ampio sfogo la vanità locale; ma ve ne sono parecchie che meritano di esser rilevate, perchè consacrano una fama reale e celebrano il passato e il presente di una città veramente gloriosa: così, per esempio, quelle di Heidelberg, sede dell'antica Università, « città alla quale nessun'altra può essere confrontata sul Neckar e sul Reno »; così quelle di un altro celebre centro universitario, Tubinga, in una delle quali è riprodotto l'addio di uno studente:

« O Tubinga, città fedele, della tua scienza sono pieno e saturo. Addio, venerabili mura! È finito il faticoso lavoro dello studio, ma sono finiti anche i bei ducati sonanti! Andiamo giù nella valle, andiamo giù nella valle! ».

Un'altra città meritamente celebrata nelle cartoline è Magonza « la perla del Reno, i cui campanili si specchiano nelle onde del fiume, la cui corona di montagne risplende al sole che tramonta ».

Non pochi dei versi apposti a queste cartoline sono in forma dialettale, alcuni perfino in certi vernacoli popolari che dai Tedeschi stessi delle altre regioni non sono facilmente compresi.

Cartoline per viaggiatori.

La passione dei viaggi è molto diffusa in Germania; e i Tedeschi, i quali sanno viaggiar bene e vogliono dei treni comodi, rapidi e a buon mercato, hanno accolto con soddisfazione le cartoline illustrate che permettono loro, senza perdere troppo tempo e senza scrivere molto, di fornire ai loro cari notizie esatte intorno ai loro viaggi.

A tale scopo serve una cartolina speciale, che viene fornita, oltrechè dalle cartolerie delle città, dai distributori automatici che si trovano nelle stazioni, contenente una specie di formulario che il viaggiatore deve semplicemente riempire. In questo formulario sono registrati tutti i particolari interessanti del viaggio: la salute, il tempo, i compagni di viaggio, l'arrivo, le contrarietà, le condizioni del portafoglio, la qualità del vino e sopratutto della birra, e così via. Il viaggiatore non ha che da riempire il formulario, poi, alla stazione stessa alla quale arriva, imposta in una cassetta speciale la cartolina, la quale, amabile e rapida messaggera, porta ai suoi cari, in piccolo volume, un insieme abbastanza completo di informazioni e di notizie.

A disposizione non solo, ma anche, diremo così, a portata di mano dei viaggiatori, si trovano le cartoline rappresentanti le vedute e i monumenti, nel luogo stesso in cui il viaggiatore ammira questi e quelle; e accanto ai venditori di cartoline vi è sempre la cassetta per l'impostazione delle medesime, non soltanto nei luoghi più accessibili, ma non di rado perfino sulle montagne e sui laghi. Così, per citare un esempio, il piroscafo che fa il servizio sul lago di Starnberg, doppiamente celebre per il magnifico castello di Luigi II di Baviera e per la tragica morte di questo infelice sovrano, ha a bordo un ufficio postale in cui le cartoline vengono timbrate, acquistando così un'impronta originale di autenticità che ne aumenta il valore e l'interesse.

Digitized by Google

Le cartoline-réclame.

Non c'è da meravigliarsi se, data la grande voga delle cartoline illustrate, commercianti ed esercenti di ogni genere hanno pensato di valersene a scopo di *réclame*. Il guaio è che la maggior parte di queste cartoline sono di una desolante banalità, povere di invenzione e di un gusto veramente detestabile.

Le eccezioni sono rare, e fra queste merita di esser citata la cartolina di un ristorante di Jena, rappresentante, sul fondo di un giardino, in cui si vedono in bell'ordine tavole e sedie, il proprietario, un magnifico tipo di tedescone, florido quanto mai. Fin qui nulla di straordinario; l'interessante è questo: che quel proprietario non è altri che un ex-studente di università, il quale, essendo stato bocciato agli esami, tentò la fortuna su di un terreno meno difficile, e riuscì ad acciuffarla. Anche nel suo nuovo stato, però, egli non dimenticò l'*Alma Mater*: la cartolina recante il suo ritratto porta una scritta in latino con le seguenti parole: « Ardo d'amore per l'Università ». Naturalmente, questa dichiarazione ha procurato al suo ristorante una numerosa clientela di studenti.

Come si vede da questa breve rassegna, la cartolina illustrata occupa un posto importante nella vita tedesca: essa interviene negli atti pubblici, consacra un anniversario, perpetua la memoria dei grandi uomini, accompagna e simboleggia abbastanza graziosamente una quantità di atti della vita quotidiana, di cui aumenta l'interesse e poetizza i ricordi: in una parola, essa coglie sul vivo e rende in forma pittoresca e spesso originale il modo di vivere, di pensare e di sentire del popolo tedesco.

L'UMANA NATURA E LA PUBBLICITÀ[1]

Gli elementi dell'umana natura che più fortemente influiscono sulla fortuna della pubblicità sono l'amore del nuovo, il desiderio di qualcosa di strabiliante, e la tendenza a bene accogliere ciò che ci viene presentato con spirito e che provoca in noi l'ilarità. Che queste tre qualità siano profondamente radicate in tutti gli uomini, anche nei più ingenui e ignoranti, possiamo osservarlo ogni giorno nella società attorno a noi: non ha, quindi, bisogno di dimostrazione.

Vi sono due specie di pubblicità: l'onesta e l'ingannatrice. La prima viene fatta dagl'industriali o commercianti che mettono tutta la coscienza e fanno tutti i sacrifici possibili a ottenere prodotti veramente buoni: le lodi ch'essi tributano alle loro merci sono, perciò, sincere e meritate. La seconda viene usata da coloro che si sforzano di affibbiare a un numeroso pubblico prodotti quasi o totalmente inutili e disprezzabili, attraendo gli avventori con qualche trovata comica e originale.

La prima è, senza dubbio, una pubblicità degna di fede e di rispetto; ma se le ultime pagine dei giornali e delle riviste non fossero piene che di essa, bisogna convenire che sarebbero non poco pesanti. La maggior parte dei lettori non cerca in quelle pagine tabelle statistiche di società assicuratrici, o descrizioni di automobili, o analisi chimiche di saponi, bensì va cercando gli annunci più strani e bizzarri.

E un lettore si fermerà, forse, a riflettere che razza di macchina può essere una bicicletta nuova messa in vendita al prezzo di quarantatre franchi e mezzo; un altro, di statura al di sotto della media, ha un lampo di speranza negli occhi leggendo che un tale ha scoperto il modo di rendere più alte di un palmo le persone non soddisfatte del loro sviluppo; altri, poi, resteranno lusingati di altre reboanti o brillanti promesse, ovvero esilarati e colpiti da qualche tratto di spirito, da una figurina seducente, da un geniale quadretto di genere.

Se non vi fossero in quelle pagine simili annunci, o comici, o artistici, o stupefacenti, ben pochi lettori lascierebbero cader gli occhi sulle promesse di coscienziosi e valenti industriali giustamente ansiosi di esitare i loro prodotti a equo prezzo e senza inganno.

« Vulgus vult decipi ».

Il signor Robinson nei suoi « Abusi di pubblicità » lamenta l'apatia con cui la gente accoglie il diffondersi di una *réclame* sconveniente e mendace. E, almeno in riguardo agli Americani, è certo che l'indolenza e la tolleranza degli acquirenti frodati sono i maggiori incentivi alle frodi commerciali. Pare, infatti, che il pubblico americano si compiaccia di cadere vittima di frodi ingegnose, specialmente quando queste suscitino un'ilarità non troppo costosa.

Su questa dote caratteristica dei suoi compatrioti faceva assegnamento l'Americano che vantava nella pubblica stampa il suo « Sterminatore degl'insetti delle patate »: a tutti coloro che per lettera gli chiedevano e pagavano anticipatamente il portentoso rimedio, egli mandava due graziose bacchette di abete entro una scatola su cui era scritto: « Ponete l'insetto fra le due bacchette, e premete queste l'una contro l'altra finchè l'insetto sia morto ».

E sulla stessa bonarietà americana contava il proprietario di una baracca da fiera di villaggio che invitava i ragazzi a entrare nella tenda ad ammi-

(1) Da un articolo di MacGregor Jenkins, *The Atlantic Monthly*, settembre.

Digitized by Google

rare un fenomeno di natura mai visto al mondo, il vitello dalla testa d'uomo. Ragazzi e adulti aderivano con curiosità all'invito, sborsavano i soldi richiesti, entravano, e, oh meraviglia!, ai loro occhi si presentava su di un palco un vitellino imbalsamato con uno specchio rotondo al posto del capo; ogni visitatore ravvisava in quello specchio la sua imagine, e si allontanava ridendo della dabbenaggine sua e degli altri.

E basta conoscere un poco l'umana natura per essere certi che l'individuo così burlato difficilmente rinuncia al piacere di far subire agli amici la stessa sua sorte, rendendosi volontariamente alleato di colui che lo burlò.

Alcune molle della pubblicità.

Chi vuol lanciare un prodotto sul mercato raramente fallisce nel suo intento se sa con arte rivolgersi alla vanità dei singoli compratori e del pubblico in generale.

Persuaso di questo assioma, un chimico domiciliato in una piccola città americana, avendo un suo farmaco da far conoscere e apprezzare, nè essendo a ciò riuscito in alcun modo, si rivolse a un fabbricante di orologi da camino, poco fortunato nella sua industria, e senz'altro gli acquistò in blocco tutti gli orologi disponibili. Conchiuso l'affare, egli si recò da tutti i farmacisti della città a proporre un'altra combinazione: a ciascun avventore che loro si presentasse, i farmacisti avrebbero dovuto promettere un orologio da camino eguale al campione esposto in farmacia, purchè l'avventore comprasse la specialità del chimico Tal dei Tali, e dopo qualche giorno inviasse un suo certificato laudativo del farmaco stesso, oltre la propria fotografia che verrebbe pubblicata sul giornale locale.

Inutile dire che in tal modo il chimico fece affaroni vendendo la sua specialità a tutti i villici e cittadini desiderosi di possedere un orologio da camino e di vedere pubblicato il proprio ritratto. A giustificazione del chimico e dei suoi complici basta dire che il farmaco era semplicemente innocuo.

Per esitare abbondantemente un libro o qualsiasi pubblicazione è bene rendersi prima esatto conto delle opinioni religiose prevalenti nel pubblico a cui l'autore si rivolge.

Così, per esempio, in una città americana un editore credeva fare la sua fortuna pubblicando un libro per fanciulli dal titolo: « Le meraviglie della Natura », con una prefazione in cui si diceva fra l'altro che la scienza è sul punto di sostituirsi alla religione nella società umana. Titolo e prefazione, anzichè attrarre, spaventavano i cittadini timorosi di Dio, e l'editore faceva un pessimo affare. Come regolarsi? Egli stesso scrisse un'altra prefazione in luogo della prima; cambiò il titolo: « Meraviglie della Natura », in quello di « Architettura di Dio », e ben presto ebbe la soddisfazione di vedere esaurita la prima edizione, e di por mano alla seconda (1).

Il piacere che grandi e piccini provano nel vedere delle illustrazioni ben ideate e bene eseguite è pure una valida molla di cui deve giovarsi l'autore accorto di annunci o di affissi. E, come già abbiamo accennato, il grottesco e l'esilarante sono elementi che nella pubblicità attraggono assai spesso non meno delle lodi espresse in forma grave artisticamente pregevole.

Pur troppo, la parola dell'uomo onesto è quasi sempre meno interessante e attraente di quella del ciarlatano, e pur troppo i seguaci di Barnum, almeno in America (soltanto in America?), quasi sempre fanno fortuna alle spalle dei gonzi.

(1) Questo aneddoto è abbastanza caratteristico per significare lo stato d'animo del lettore americano, in generale, riguardo alle cose religiose. (*N. d. R.*)

UNA LOURDES RUSSA (1)

Il miracoloso profeta dell'Impero russo oggidì è S. Serafino di Sarov. Prima di partire per la guerra migliaia di soldati della riserva si recano in pellegrinaggio alla sua tomba nel monastero di Sarov; e a questo ogni giorno dirigono i loro passi centinaia di famiglie per supplicare la benedizione del santo sopra i loro figli esposti a infiniti pericoli sui campi lontani della Manciuria. Imagini del taumaturgo entro cornici d'oro e d'argento tempestate di gioie vennero donate da Pietroburgo e da Mosca al generale Kuropatkin e all'ammiraglio Skrydlof; ricordi più modesti del santo furono dati dallo Czar a tutti i soldati in partenza, affinchè apportassero lieta fortuna alle armi imperiali, come il grande profeta stesso aveva in sua vita preconizzato.

La canonizzazione di san Serafino, avvenuta il 1° agosto 1903, fu considerata dalle autorità russe come un affare interno dello Stato: quindi, ad assistervi non fu invitato alcun diplomatico estero, e soltanto pochi stranieri furono autorizzati a recarsi sul luogo, a Sarov. La solenne funzione attirò a questa città almeno 100,000 contadini pieni di fede, e si svolse dinanzi la Corte imperiale: gli avanzi incorrotti del santo vennero trasferiti in un prezioso e monumentale sarcofago donato dall'imperatore, e il monastero di Sarov venne proclamato santuario miracoloso, al pari di Lourdes.

(1) Da un articolo di DAVID BELL MACGOWAN, *The Century Magazine*, settembre.

Digitized by Google

Mentre il popolo accorso alla sacra cerimonia offriva per sè stesso un interessante spettacolo, un fatto notevole era l'assenza quasi completa delle classi più colte, di letterati, avvocati, medici, professori, studenti, scienziati, artisti, industriali e operai.

Le pratiche per la canonizzazione di padre Serafino cominciarono nel 1892, con la nomina di una commissione incaricata di verificare i miracoli attribuiti alle reliquie di lui. Finiti i lavori della commissione e accertato che almeno le ossa, la barba e i capelli del taumaturgo erano rimasti incorrotti, il Santo Sinodo propose la canonizzazione allo Czar, che senza difficoltà la concesse.

Come visse e morì Padre Serafino.

Padre Serafino nacque a Kursk nel 1759, e fu battezzato col nome di Prokhor Moshnin. Suo padre, costruttore, morì mentre dirigeva la erezione di una chiesa. Il piccolo Prokhor, che aveva allora appena tre anni, volle un giorno seguire la madre sopra un ponte di legno eretto dai muratori per proseguire la fabbrica: cadde da una grande altezza, senza farsi alcun male. Fu questo il suo primo miracolo.

A diciassette anni entrò nella vita monastica, prima a Kief, la città santa della Russia, poi a Sarov, dove, dopo molti anni di severa disciplina, ottenne il permesso di vivere in un eremitaggio non lungi dal monastero.

Dire delle sue privazioni e penitenze volontarie sarebbe lungo e superfluo. Sparsasi la notizia della sua santità, molte persone si recavano spesso a visitarlo per averne conforto o consiglio. Fra i visitatori, dice la leggenda popolare, vi fu anche l'imperatore Nicola I, quantunque in incognito. Nel suo romanzo « I fratelli Karamazov » Dostoievski rappresenta padre Serafino come un uomo fornito di grande acutezza di mente, di molto buon senso e di sincera pietà.

Egli visse e morì in odore di santità. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1832, la sua tomba divenne meta d'incessanti pellegrinaggi. Questi sono ormai così numerosi che è stata progettata una linea ferroviaria da Sarov alla stazione più vicina, quella di Arzamas, a una distanza di quarantacinque miglia.

Da Mosca a Sarov.

Sarov dista da Mosca non più di 300 miglia, ma i mezzi di comunicazione in Russia sono così difettosi che quel viaggio richiede circa quarantott'ore.

Quando lo Czar viaggia in ferrovia, tutta la linea ch'egli deve percorrere è custodita militarmente. Ma per la circostanza della cerimonia di Sarov, la sorveglianza di tutta la strada cominciò dieci giorni prima del passaggio del treno imperiale. Nella regione al sud di Mosca l'attività militare era tale da far pensare che si stesse effettuando una vera mobilitazione a scopo di guerra.

E da Arzamas a Sarov, mentre i pellegrini a frotte si dirigevano verso il santuario, fra loro passavano numerosi e frequenti squadroni di soldati incaricati di esplorare e rendere sicure le vicine foreste.

Ogni pellegrino portava seco un involto d'indumenti e una theiera. Tutti i gruppi di fedeli procedevano ordinati e, incontrandosi con altri, prontamente si organizzavano. Ciò, del resto, non fa meraviglia: quando tre russi s'imbattono sullo stesso cammino, due eleggono il terzo a loro capo, gli affidano denari o provviste, e senza fiatare obbediscono ai suoi comandi.

Durante la notte i pellegrini si accampavano sotto gli alberi. Fra le loro file si notavano molti ciechi, storpi e infermi, che dalle miracolose acque di Sarov attendevano fiduciosi la guarigione. Il governo, per incoraggiare il popolo al pellegrinaggio, aveva concesso nuovi ribassi ferroviari; ma dalla prossima stazione a Sarov il percorso a piedi richiede almeno quattro o cinque giorni. E per divozione, o per necessità, molti dei pellegrini venivano a piedi da lontane province, e perfino dal centro dell'Asia.

La meta del pellegrinaggio.

In prossimità del monastero di Sarov era stato costruito un villaggio di tuguri di legno, ove poterono trovare rifugio circa diecimila persone; tutte le altre dovettero dormire all'aperto, sotto i magnifici abeti delle circostanti foreste. Di queste il monastero possiede un'immensa distesa di quasi 30,000 ettari, e ha inoltre quasi 20,000 ettari di terreno arativo.

L'acqua non mancava davvero ai pellegrini, poichè, essendovi in quei paraggi molte sorgenti credute miracolose, essi facevano il giro dall'una all'altra, bevendo a lunghi sorsi da ciascuna. Assai meno facile era loro il provvedersi di cibo, giacchè il monastero non aveva fatto apposite provviste, e il governo troppo tardi aveva pensato che la popolazione fatta accorrere a Sarov avrebbe pur dovuto sfamarsi. Le privazioni, quindi, non furono poche e leggiere fra quelle turbe devote.

La maggior ressa di queste aveva luogo all'antica capanna abitata dal santo, e al vicino pozzo da cui egli beveva. Presso a questo una mezza dozzina di guardie e parecchi preti stavano in permanenza a controllare l'uso che si faceva dell'acqua e a registrare i miracoli da essa istantaneamente prodotti. La fila dei fedeli ammessi a bere l'acqua del pozzo si estendeva compatta, giorno e notte,

Digitized by Google

per centinaia di metri. Fra essi la malattia predominante pareva l'isterismo. Ma di tutti i malati ben pochi si allontanavano dal pozzo senza che essi stessi o i parenti gridassero al miracolo per l'avvenuta guarigione.

La storia della canonizzazione di san Serafino pubblicata dal Santo Sinodo asserisce che nelle tre settimane precedenti alla cerimonia furono guariti numerosi casi di paralisi, di febbre, di cecità, di reumatismi e altri mali cronici, di epilessia, di sordità, di malattie della pelle e di tumori. Quanta parte avesse l'impostura in queste guarigioni è meglio non indagare.

Perchè la cura fosse più energica, l'acqua stessa venne condotta in vari bacini ove uomini e donne possono liberamente e senza falsi pudori tuffarsi insieme, vestiti del candore e della franchezza che dà la sincera innocenza. Seguendo le orme del santo eremita, i pellegrini s'inoltrano per un sentiero fra i boschi sino alla capanna più vasta da lui abitata negli ultimi anni di vita. Lì presso è una caverna dov'egli si ritirava, sfuggendo ai visitatori, per pregare e mortificare la carne.

L'intervento della Corte.

La Corte arrivò a Sarov il 30 luglio, dopo essere stata ossequiata dalle deputazioni locali al confine fra le province di Nijni-Novgorod e Tambof. Mentre i delegati delle province presentavano ai sovrani il pane e il sale su magnifici piatti d'argento, le forosette dei dintorni sfoggiavano i loro vestiti e sorrisi più belli, e numerose frotte di contadini ammaestrati gridavano a squarciagola: « Viva, viva a lungo lo Czar », e gettavano in aria i berretti. Poi lo Czar e le due Czarine passarono sorridenti fra due file di delegati, destando in tutti i presenti un'ammirazione entusiastica. I dignitari della Chiesa, il clero minore e i vessilliferi accolsero i sovrani alla porta della città.

Nel pomeriggio l'imperatrice Alessandra e le dame di Corte si recarono in carrozza ai sacri luoghi, mentre lo Czar e i granduchi vi andarono a piedi, passando con poca scorta e imperterriti fra la folla. Quantunque la polizia sapesse a fondo come questa era composta, lo Czar fece mostra durante quella passeggiata di coraggio tutt'altro che piccolo. L'imperatrice entrò nello stabilimento dei bagni per signore con la principessa Orbelliani, una delle sue dame più belle, e si suppone che entrambe si siano realmente tuffate nell'acqua sgorgante dalla sacra sorgente.

Due giorni dopo ebbe luogo la cerimonia solenne. Gl'imperiali sovrani, i principi, le dame, i dignitari ecclesiastici si recarono processionalmente dalla corte del monastero alla cappella ove nella nuova urna riposavano i resti mortali del santo. Sollevata l'urna dai più alti personaggi della Chiesa e dello Stato, fra cui lo stesso Czar, la processione si diresse alla cattedrale, ove l'urna fu deposta e la santità di padre Serafino solennemente proclamata. Un imponente « Te Deum » chiuse la cerimonia.

Altri due giorni la Corte si trattenne a Sarov, poi ripartì per Pietroburgo, mentre i pellegrini, sani e infermi, ancora si affollavano intorno all'altare del nuovo santo per chiedergli ogni sorta di grazie, che egli cortese giammai rifiuta.

IL COSTO DELLA VITA IN GERMANIA [1]

Le osservazioni che l'A. fa seguire alle cifre e alle informazioni qui riportate sono, naturalmente, da un punto di vista inglese, per una rivista di Londra, il *Cornhill Magazine*, essendo stato scritto originariamente l'articolo; ma esse non interessano meno il lettore italiano, il quale può così, da questi confronti, farsi un'idea di quanto costi la vita anche in Inghilterra.

Un distinto economista tedesco divide la popolazione germanica in quattro gruppi, prendendo il reddito delle varie famiglie a base della sua classificazione. Egli calcola che solo 250,000 famiglie dell'aristocrazia blasonata o finanziaria hanno più di 11,250 franchi all'anno; circa 2,750,000 famiglie della media borghesia hanno redditi varianti fra i 3375 e gli 11,250 franchi; quelle della piccola borghesia percepiscono da 2250 a 3375 franchi; e più di cinque milioni di famiglie non riescono a guadagnare più di 1125 franchi all'anno.

Come si vede, la vera agiatezza è assai limitata in Germania; ma, in compenso, i Tedeschi non meno dei Francesi compiono prodigi di economia. Una famiglia inglese non può dirsi agiata se non ha un reddito di almeno 20,000 franchi all'anno. Ma in Germania, dove un ufficiale dev'essere giunto al grado di maggiore generale per avere uno stipendio annuo di 15,000 franchi, una famiglia composta dei genitori e tre figli si considera già più che benestante quando abbia a sua disposizione 12,500 franchi all'anno.

Vediamo ora come le famiglie provviste di una simile entrata provvedano alle loro spese annuali. È, forse, superfluo il dire che nei seguenti calcoli fu presa sempre la media dei prezzi correnti nei vari mercati della Germania.

Abitazioni e tasse.

Berlino, Amburgo, Francoforte e Dresda sono considerate le città più costose in Germania. In Monaco e nelle città minori la vita è tutt'altro che

(1) Da un articolo della signora ALFRED SIDGWICK, *The Critic*, settembre.

Digitized by Google

cara. Ma in ogni città, in ogni paese della Germania la pigione è sempre elevata e inghiottisce una buona parte del reddito di ciascuna famiglia.

Colui che disponga di 12,500 franchi all'anno e voglia avere per sè e per la famiglia un conveniente alloggio, difficilmente può spendere meno di 2250 franchi per la pigione annua. Per questo prezzo egli può scegliere in una buona strada un appartamento al terzo o quarto piano, o un quartierino più piccolo e meno arioso al primo o al secondo. Raramente si trova un gabinetto da bagno negli appartamenti di questa categoria, e le stanze da letto sono generalmente le più oscure e meno igieniche. In molte case di antica costruzione le persone di servizio sono obbligate a dormire in piccolissimi vani senz'aria e senza luce, che gl'Inglesi chiamerebbero armadi a muro, o ripostigli.

Le tasse sono assai alte in Germania, e ad esse vanno soggetti tutti i redditi superiori a 625 franchi. Le imposte governative colpiscono il reddito, e in base alla loro misura vengono applicate le imposte comunali, che spesso giungono a uguagliare le prime. In Sassonia chi ha 12,500 franchi all'anno deve pagare non meno di 1493 franchi per imposte dirette governative e municipali e per tasse di varia natura.

Le persone di servizio.

Una famiglia inglese che spenda 2250 franchi di pigione tiene due o tre donne di servizio, e non le crede di troppo per sbrigare le innumerevoli faccende della cucina e della pulizia domestica. Una famiglia tedesca, al contrario, non ne tiene che una, e la paga da 175 a 375 franchi all'anno, secondo i paesi e secondo l'abilità di essa. A compensare la pochezza del salario mensile, vien data alla donna di servizio una buona mancia in denaro per Natale, e qualche mancia ella riceve anche dagli amici di casa più assidui. Del resto, le sue esigenze sono minori che quelle della servente in case inglesi, ed essa non sente affatto il bisogno di molte cose che la sua collega d'Inghilterra reputa necessarie, come, per esempio, il cappello e la biancheria personale di qualità fine.

Ma anche la sua responsabilità è minore, poichè tutte le donne della famiglia, signora e signorine, la vigilano costantemente e s'ingeriscono in ogni faccenda. La buona massaia tedesca è persuasa che la signora inglese, presentandosi in cucina una sola volta al giorno, al mattino, manchi deplorevolmente ai suoi doveri di padrona di casa.

Non è il caso d'indagare qui da che parte stia la ragione; ma che la signora tedesca ottenga migliori risultati è indubitabile: la sua cucina è bene organizzata, e la sua mensa non conosce quelle abbominevoli vivande che più o meno amareggiano la vita delle famiglie inglesi. In generale, la famiglia tedesca fa meno uso di carne e di pesce, consuma, in compenso, più frutta e verdure, mangia meglio e spende meno della famiglia inglese che abbia un reddito eguale e lo stesso numero di persone.

Le spese del vitto.

Una signora tedesca si scandalizza nel sentire quante e quali cose abbisognano a una famiglia inglese per la prima colazione: un poco di caffè e di panini, ecco ciò ch'essa crede sufficiente a sè e ai suoi. In poche case si fa uso di burro a colazione, e poche sono le persone di servizio che mangino pane bianco, anzichè nero.

Il pranzo, che in moltissime parti della Germania si suol fare da mezzogiorno all'una, comincia sempre con la minestra in brodo, e per lo più continua con il bollito; l'arrosto si mangia di raro, e in molte case soltanto nei giorni festivi; a variare la monotonia del bollito, i Tedeschi fanno molto uso di salse, di erbaggi e di farinacei. Alle quattro si suol fare una merenda con caffè e biscotti o pasticcini, e fra le otto e le nove ha luogo la cena, composta di carne fredda, o salsicce, o salumi, insalata, formaggio e birra.

In media la padrona di casa della categoria da noi presa in esame spende 50 franchi alla settimana per nutrire sei persone, ed ecco in che modo, presso a poco, sono ripartite le sue spese settimanali: 15 franchi per la carne; 5.60 per il pane; 3 per il latte; 4.50 per il burro; 6.25 per gli erbaggi; 2.50 per le uova; 6.25 per zucchero, caffè, sale, ecc.; 4.40 per cibi comprati alla pizzicheria. E le restano così circa tre franchi per le piccole spese straordinarie, come, per esempio, un poco di pesce, o un pollo, o un dolce, o altra ghiottoneria opportuna in certe occasioni.

Il latte costa soltanto cinque soldi al litro in quasi tutta la Germania; le uova in estate si vendono da venti a trenta al marco, ossia per venticinque soldi; assai a buon prezzo sono anche le frutta e gli erbaggi; le patate costano da 3.10 a 3.75 il quintale; i panini usati dappertutto costano meno di un soldo l'uno, e il pane nero si vende da un soldo a un soldo e mezzo la libbra.

Altre spese domestiche.

Il carbone costa da venticinque a cinquanta soldi il quintale, ed è di qualità inferiore a quello usato nelle case inglesi. Siccome la famiglia tedesca non riscalda bene che una o due camere in cui vive abitualmente, e nel pomeriggio non ha bisogno di fuoco in cucina, così le spese per il riscaldamento e l'illuminazione difficilmente superano i 250 franchi all'anno.

La metà, ossia 125 franchi, possiamo calcolare essa spenda per quelle innumerevoli piccole cose

Digitized by Google

necessarie alla casa, come le candele, i fiammiferi, la crema da scarpe, il sapone, l'alcool, ecc. Per il bucato, che in parte vien fatto dalla persona di servizio con l'aiuto di una signorina di casa, 6 franchi e mezzo alla settimana sono quasi sempre sufficienti.

La birra costa da cinque a sei soldi il litro, e tre litri non sono molti per una famiglia di sei persone. E siccome è raro che l'uomo non vada nel pomeriggio a bere un litro o poco meno in una birreria favorita o al club, così la sola birra grava sul suo bilancio famigliare per oltre 340 franchi, somma che, aumentata della spesa occorrente a una piccola provvista di vini e liquori prelibati per le occasioni più o meno solenni, facilmente arriva ai 450 franchi.

Altre spese necessarie sono quelle occorrenti alle piccole riparazioni, le mance di Natale, gli acquisti di libri, carta e penne e inchiostro, gli abbonamenti ai giornali, le elemosine, le vetture, i fiori, i ritratti, i regali di nozze e per gli onomastici e altri mille nonnulla, per i quali non sarà eccessivo contare 800 franchi all'anno.

Un posto importante nell'agenda domestica spetta alle spese di vestiario, che, quantunque i Tedeschi vestano in generale maluccio anzichenò, difficilmente richiedono meno di 625 franchi per la signora, 375 per il marito, e 500 per i figli. E ben maggiori esse sarebbero se la saggia massaia non facesse confezionare gli abiti femminili da una sartina chiamata in casa e retribuita con soli due franchi e mezzo al giorno.

Per medici e medicine, quando la salute della famiglia proceda in complesso abbastanza bene, 125 franchi all'anno possono bastare, giacchè i medici non sono lautamente pagati: 3 franchi e mezzo nelle città grandi, un franco o poco più nei piccoli centri sono il compenso ch'essi ricevono per una visita.

Il bilancio passivo.

Se a queste spese aggiungiamo 375 franchi per l'istruzione dei figli, 250 per soddisfare il vizio del fumo, altrettanto per i divertimenti, 400 per una modesta villeggiatura in Turingia o nella Foresta Nera o in altra località poco dispendiosa, e finalmente 750 franchi per i premi di assicurazione o altre forme di risparmio, possiamo redigere come segue il bilancio passivo della famiglia di cui ci occupiamo:

Pigione, 2250 franchi; assicurazioni e risparmi, 750; imposte e tasse varie, 1493; vitto, 2600; salari, 375; fuoco e illuminazione, 250; piccole spese varie, 125 franchi; bucato, 325; vino e birra, 450; vestiario, 1500; medici e medicine, 125; istruzione, 375; divertimenti, 250; tabacchi, 250; piccole riparazioni, mance, spese postali, ecc. 800; villeggiatura estiva, 400: in tutto, 12,313 franchi, ossia poco meno del reddito di cui essa dispone.

Una famiglia inglese, che per essere al livello di essa disponga di 20,000 franchi all'anno, spende altrettanto per la pigione e meno per le imposte, di più per i salari delle persone di servizio, per il vitto, per i vestiti, per la villeggiatura, per le spese postali, per il riscaldamento e l'illuminazione.

Nella classe operaia.

Ed ecco approssimativamente ciò che spende una famiglia operaia la quale guadagni circa cinque franchi al giorno, o 35 franchi alla settimana: pigione, 357 franchi all'anno; imposte e tasse, 66; riscaldamento e illuminazione, 107; vitto, 750; birra, 162; tabacchi, 32; vestiti, 150; sapone, ecc., 14; carta, libri, ecc. 16; divertimenti, 20; spese straordinarie, medici, medicine, ecc. 50: in tutto, 1724 franchi, ossia quasi cento franchi meno del guadagno annuale.

L'operaio inglese vive più agiatamente del tedesco, giacchè guadagna di più e spende meno per mangiare: in compenso, è meglio alloggiato e si nutre di carne e di pan bianco.

Tutto considerato, la vita non si può dire sia assai più a buon prezzo in Germania che in Inghilterra; ma la verità è che la famiglia tedesca spende meno dell'inglese perchè fa pasti più semplici, tiene meno servitù e veste più modestamente. Ed essa può godere tutta l'estate fra le montagne e le foreste, e avere, per tutto l'inverno, la migliore musica del mondo, mentre una famiglia inglese provvista degli stessi mezzi potrebbe appena concedersi il lusso di una villeggiatura alle porte della città, quando avesse rinunciato a ogni divertimento durante l'inverno.

L'ACCADEMIA NAVALE DEL GIAPPONE [1]

Il Giappone ha due grandi scuole navali, l'una a Tokio, l'altra a Yetagima. La prima è destinata esclusivamente all'insegnamento della tattica, della strategia e dei rami superiori dell'istruzione richiesta dalla marina da guerra. I suoi corsi sono seguiti da ufficiali che hanno prestato servizio per vari anni: si può considerare quindi, piuttosto scuola di guerra marittima, anzichè una vera Accademia navale, qual'è quella di Yetagima.

L'ubicazione di questa Accademia non potrebbe essere meglio adatta allo scopo. Il porto in cui sorge

(1) Da un articolo di GEORGE KENNAN, *The Outlook*, 27 agosto. — L'A. è corrispondente straordinario dell'*Outlook* per la guerra dell'Estremo Oriente.

Digitized by Google

ha una lunghezza di circa due chilometri ed è riparato da un semicerchio di alti e ripidi colli, rivestiti da sempre verdi foreste. Non avendo vicina alcuna importante città, il porto stesso non è frequentato da barche e bastimenti: quindi nulla impedisce le esercitazioni degli allievi, e nulla li distrae dagli studi.

L'Accademia stessa fu istituita nel 1886, e da essa sono usciti quasi tutti gli ufficiali di marina che prendono parte alla guerra attuale. Per esservi ammesso il giovane deve avere non meno di sedici anni, non più di venti; deve aver fatto un certo corso di studi superiori e deve subire un difficile esame di ammissione. Il corso dell'Accademia si svolge in tre anni e non differisce molto da quelli tenuti in simili istituti americani ed europei: in luogo del francese e del tedesco viene, però, studiato il cinese, e molta importanza vien data alla geografia orientale e alla storia militare e navale del Giappone. Durante l'estate, brevi crociere nei mari orientali danno agli allievi occasione di mettere in pratica le cognizioni acquistate.

Il corpo insegnante ora comprende ventidue ufficiali di marina e ventuno professori borghesi, tutti Giapponesi, tranne i maestri di lingue straniere. Gli allievi sono 571, distribuiti in tre classi di circa 180 ciascuna. Direttore dell'Accademia è l'ammiraglio Tomioka.

I fabbricati.

L'edifizio principale ha un grandioso salone di ricevimento, dove, oltre ai ritratti dei sovrani e a molte carte geografiche, sono esposti due modelli di navi che debbono dare un'idea del progresso fatto dalla marina giapponese in meno di mezzo secolo, dal 1855 ad oggi: la nave del 1855, infatti, era una specie di giunca cinese a un solo albero; la corazzata odierna non ha nulla da invidiare a quella delle più potenti nazioni marittime.

Nello stesso fabbricato sono i dormitorî ariosi e spaziosi, contenenti da trenta a quaranta letti ciascuno, e le scuole.

Il visitatore europeo che entri in una di queste durante la lezione non può non stupirsi dell'intensa attenzione con cui tutti gli alunni seguono le parole del maestro. Non uno di essi si volge a guardare il nuovo arrivato. Essi sanno che si tratta per loro d'imparare l'arte della guerra, e che questa non ammette distrazioni. I comandanti come Togo e Kamimura non sono dovuti al caso, ma sono i prodotti di una buona istruzione, attentamente ricevuta e assimilata prontamente da intelletti consci della loro missione.

La rapidità con cui i Giapponesi hanno assorbito e adattato ai loro bisogni la civiltà d'Occidente si deve per l'appunto al fatto ch'essi fanno molta attenzione a ciò che avviene per il mondo, osservano acutamente e riflettono con profondità di pensiero.

In vari edifizi staccati sono quelli che possiamo chiamare materiali di studio, ossia le macchine, le pompe, i timoni, le eliche, gli apparecchi elettrici, i cannoni d'ogni specie, le polveri, i proiettili d'infinite varietà, le torpedini intere e sezionate, le mine, e tutto ciò che può servire direttamente o indirettamente in una guerra navale.

L'insegnamento fornito a Yetagima ha carattere eminentemente pratico: vien dato, quindi, più sugli oggetti che sui libri. L'allievo deve imparare a conoscere intimamente, a maneggiare e a manovrare esattamente tutti i pezzi delle navi e delle armi di cui il professore gli parla. Così, per studiare le macchine, deve recarsi nell'apposito fabbricato, dinanzi alle macchine stesse, imparare a smontarle interamente e a rimontarle prontamente come un provetto ingegnere meccanico. Altrettanto deve fare con i cannoni, sino a che questi non abbiano più alcun segreto per lui.

Questo insegnamento così minutamente pratico richiede senza dubbio un grandioso impianto di macchine, di strumenti d'ogni genere, di modelli, di apparecchi di precisione, di armi e proiettili recentissimi, e di tutto ciò che deve o può essere oggetto di studio. E l'Accademia di Yetagima è di tutto abbondantemente fornita nei numerosi fabbricati che la compongono.

L'educazione fisica.

In tutti i tre anni del corso dell'Accademia navale moltissima importanza viene annessa all'educazione fisica dei giovani, a ottenere la quale contribuiscono ammirabilmente i giuochi atletici in voga fra essi. Invece di semplici esercizi ginnastici essi hanno il *jujutsu*, il *kenjutsu* e il *botori*. Il primo è qualcosa come una lotta a corpo a corpo; il secondo è una scherma con una specie di floretto; il terzo una vera battaglia accanita, quantunque incruenta, fra tutti gli allievi dell'Accademia divisi in due campi nemici.

Ciò che distingue il *jujutsu* dalla semplice lotta atletica è che in esso l'abilità, l'astuzia e la conoscenza dell'anatomia prevalgono sulla forza muscolare. Avviene, perciò, che fra due lottatori il più piccolo, generalmente, con uno o due colpi bene assestati atterra il più grosso e robusto. Ma i movimenti di entrambi sono tanto rapidi, e tale è il succedersi di colpi sonori, che ben raramente questa lotta dura più di mezzo minuto, e l'osservatore difficilmente può afferrare con l'occhio quale sia stato il colpo decisivo che ha gettato a terra uno dei due

Digitized by Google

avversari, se non ambedue. Cadendo pesantemente al suolo i corpi dei vinti fanno uno strepito tale da far temere per la loro resistenza; ma l'arte di cadere fa parte dell'abilità nel *jujutsu*, e nessuno dei lottatori ne risente gran danno.

Il *kenjutsu*, o giuoco della spada, non differisce molto dalla scherma, se non nelle sue norme: sono, per esempio, ammessi i colpi alle gambe e tutte le altre specie di colpi. L'arma usata è un bastoncino sottile e pieghevole, e i combattenti portano la maschera al viso, una corazza al petto e i guantoni. Mentre in una grande sala dell'Accademia trenta o quaranta coppie combattono simultaneamente, battendo i piedi e strillando, colui che si affacci a una delle porte crede di essere capitato in una gabbia di matti.

Il più emozionante dei tre giuochi è certamente il *botori*, che potremmo chiamare l'assalto al palo. Quasi tutti gli allievi vi prendono parte, divisi in due schiere, poste alla distanza di circa 180 metri l'una dall'altra, sul campo delle esercitazioni. In mezzo a ciascuna di esse, alcuni giovani tengono ritto un grosso palo alto circa due metri e mezzo, facendone poggiare un capo sul suolo.

Il giuoco comincia con la separazione di ciascuna massa in due gruppi eguali, di cui l'uno resta alla difesa del palo, l'altro si lancia alla conquista del palo avversario. A un dato segnale le due colonne assalitrici si scagliano con alte grida ad attaccare le posizioni nemiche; passando l'una accanto all'altra di corsa si urtano, ma non s'impediscono vicendevolmente il passaggio. Tremendo è invece il cozzo di ciascuna di esse contro i nemici difensori del palo. La mischia alle due estremità del campo si accende furiosa; da una parte e dall'altra duecento e più giovani atleti lottano fra loro senza esclusione di colpi, finchè una parte degli assalitori, formato un cuneo, sfonda la colonna nemica e si avvicina alla meta.

Allora uno dei primi si arrampica sulle spalle degli altri, e, dato un balzo felino, afferra la punta del palo. I difensori di questo si sforzano di tirare giù per le gambe il nemico, ma egli mena calci come un ossesso. Intanto quelli che reggono il palo, sospinti e malmenati dagli avversari vittoriosi, staccano le mani, e giù viene il palo con l'eroe avvinghiato alla sua cima, fra le grida di trionfo dei vincitori.

Questi sono i giuochi che temprano i corpi dei futuri ufficiali della marina giapponese, e li preparano alle epiche lotte, quali sono quelle che vediamo ora combattere nell'Estremo Oriente.

IL CARATTERE DI HENRY STANLEY

RICORDI PERSONALI (1)

Fu nel 1886 che io vidi Stanley per la prima volta, in una riunione convocata dal Mayor di Londra a favore della « Società per la soppressione della tratta degli schiavi ». Il grande viaggiatore entrò nell'aula della Mansion House seguito da parecchi ammiratori e amici, fra cui il cardinal Manning, e subito prese per primo la parola. Il suo discorso, concepito in uno stile robusto e detto con voce chiara e sonora, non avrebbe potuto essere più eloquente e persuasivo.

Egli ricordò brevemente le sue varie spedizioni africane, e descrisse molte scene terribili cui davano luogo le scorrerie degli Arabi incettatori di schiavi, scene di cui egli era stato testimonio durante i suoi viaggi. Ci parlò dei lunghi e gravi colloqui avuti con Livingstone su quell'argomento, durante il tempo passato insieme nel centro dell'Africa, e citò le ultime parole di quel grande esploratore, scolpite sulla sua tomba nell'abbazia di Westminster: « Nella mia solitudine prego il Cielo che voglia benedire tutti coloro, Americani, Inglesi, o Turchi, che daranno l'opera loro a sanare questa piaga sanguinante del mondo ». Descrisse la recente e tragica morte del generale Gordon a Kartum, e terminò rivolgendo un caldo appello ai presenti e assenti, perchè dessero il loro appoggio a coloro che lottano per sopprimere il traffico degli schiavi e per redimere le razze nere dell'Africa.

Dopo di lui parlò il cardinal Manning, che disse fra l'altro: « L'Inghilterra e l'America non furono fatte dai loro governi, l'India e le colonie britanniche non vennero conquistate dagli eserciti inglesi: furono gli avventurieri, gli esploratori che fecero grandi gli Stati Uniti e la Gran Brettagna, queste due nazioni che nella civiltà sono innanzi alle altre. Anche Stanley è un avventuriero, ma della specie più nobile ».

Per la seconda volta lo vidi pochi giorni prima che ripartisse per l'Africa. Anch'io avevo fatto istanza di prendere parte alla sua spedizione alla ricerca di Emin Pascià, e un giorno arditamente mi diressi alla sua abitazione in Bond Street per avere da lui stesso una risposta qualsiasi. Fui introdotto in una grande stanza, metà biblioteca e metà *fumoir*. Dopo una breve attesa, fui alla presenza di Stanley.

Mi squadrò anzitutto ben bene, poi mi chiese come mai, senza aver l'apparenza di persona abituata agli strapazzi, avessi così grande desiderio di andare in

(1) Da un articolo di A. J. MOUNTENEY-JEPHSON, *Scribner's Magazine*, settembre.

Digitized by Google

Africa con lui. Le mie risposte, troppo giovanili forse, ma sinceramente entusiastiche, lo convinsero. Un quarto d'ora dopo io lasciavo Stanley con la promessa che fra tre giorni sarei stato pronto a imbarcarmi per l'Africa sotto il suo comando.

L'esploratore all'opera.

E neppure nei giorni di maggiori privazioni e fatiche ebbi in seguito a deplorare la mia determinazione di seguirlo nel continente africano.

Senza voler difendere il mio antico duce, posso dire ch'egli non era esente da difetti, di cui alcuni abbastanza gravi; ma essi erano difetti inerenti alle sue migliori qualità, non mai bassi e meschini, di guisa che gli venivano facilmente perdonati da coloro che dietro ad essi vedevano la vera grandezza e la nobiltà del suo animo.

L'energia instancabile e l'indomito proposito di sormontare tutte le difficoltà e tutte le opposizioni; la fermezza con cui proseguiva l'opera intrapresa, se egli era persuaso della bontà del fine; la durezza con cui giudicava gl'insuccessi di qualsiasi specie, sebbene non sempre dovuti a colpa volontaria: queste e altre qualità non solite a trovarsi nei caratteri amabili, generalmente attraggono poca simpatia e poco affetto a colui che le possiede. Ma esse più di una volta salvarono la nostra spedizione dalla distruzione completa, più di una volta ci trassero da imbarazzi e pericoli che nessun uomo comune avrebbe superati: ed erano esse, perciò, che gli conquistavano l'assoluta fiducia di tutti i suoi compagni e seguaci.

Ingiustamente accusato.

Stanley fu spesso accusato di crudeltà, ma io posso dire che durante i tre anni passati con lui in Africa mai lo vidi commettere un atto crudele e riprovevole. Quell'accusa parte da uomini che mai furono in Africa e poco sanno dell'opera da lui compiuta, della memoria da lui lasciata fra quelle popolazioni indigene.

Harry Johnston, che fu governatore dell'Africa Centrale, nell'Uganda, e che ha passato metà della sua vita operosa nell'Africa, scrivendo di Stanley pochi giorni dopo la sua morte, attestava com'egli fosse con tutti generoso, affabile e giusto, sì da lasciare in tutto il centro dell'Africa un sincero rimpianto e un ricordo veramente onorevole per la razza britannica. E lo stesso Johnston prevedeva che in ogni villaggio, in ogni borgata, gl'indigeni con le lagrime agli occhi avrebbero comunicato gli uni agli altri la dolorosa notizia: « Stanley è morto! Stanley è morto! ».

Di carattere naturalmente impetuoso, sapeva frenarsi fino a usare una pazienza ammirabile. Spesso lo vidi restar seduto per ore sotto l'ardente sole tropicale a discorrere con un gruppo d'indigeni, a udire le loro assurde richieste di doni, a rassicurarli sulle nostre intenzioni, o a render giustizia a quelli di loro che eventualmente avessero subito offesa o danno da qualcuno dei nostri ascari dello Zanzibar. Se il reclamo era trovato giusto, Stanley sempre puniva severamente il reo, e risarciva ampiamente il danno alla parte lesa.

Fu accusato anche di carattere aspro, ma bisogna considerare quali lotte egli ebbe a combattere con la natura e con gli uomini, e come fosse amaramente colpito al cuore da coloro che lo dichiararono un impostore quando tornò in patria dopo aver ritrovato Livingstone. È troppo naturale che l'ingiustizia di questi attacchi inasprisse a lungo andare il suo carattere.

Una sera in Africa egli con un amaro sorriso sul labbro mi raccontava come un eminente personaggio nella riunione ricordata in principio non avesse voluto offrirgli che un dito a stringere, invece della mano, e due dita gli avesse offerto dopo il suo ritorno dal Congo, poi tre, dopo ch'egli aveva fondato lo Stato Libero del Congo, e finalmente la mano intera dopo parecchi altri anni ancora.

Gli ultimi anni.

Nonostante l'opera da lui compiuta, sempre si mantenne esente da vanagloria. A volte mi parlava della sua fanciullezza. Un giorno, nel 1890, a Cincinnati nell'Ohio, mi pregò di fare una passeggiata con lui, e per molte viuzze mi condusse a uno scalo sul fiume Ohio. Lì presso, un ragazzo rotolava in terra un grosso barile di sego spingendolo verso il molo. « Vedi? — mi disse Stanley; — anch'io in questo luogo stesso facevo ciò che fa ora quel ragazzo, e, come costui, lavoravo anch'io dalla mattina alla sera in un fondaco oscuro ».

Alla vita politica egli non era forse chiamato. Già assai maturo entrò nella Camera dei Comuni, e il complicato regolamento di questa fu sempre una cosa spinosa per lui. Una volta mi diceva con un moto d'impazienza: « Se voglio parlare sopra un dato argomento, debbo prima farmi vedere dallo *Speaker* per chiedergliene il permesso, e intanto altre due o tre persone si alzano e parlano prima di me. Che vuoi? All'udire tante sciocchezze, dimentico quello che volevo dire e mi passa la voglia di parlare ».

La fine.

Colpito da paralisi, per tutta la sua lunga malattia sino alla morte conservò una meravigliosa calma di spirito e una pazienza ammirabile. Sempre, però, credette in una sua prossima guarigione. Quando lo vidi l'ultima volta e gli chiesi come stava, rispose: « Ah, Jephson, sono ancora in at-

Digitized by Google

tesa della buona parola che mi dica: alzati e cammina! »

Purtroppo, per coloro che lo amavano, la buona parola non venne. Ma per lui, forse, fu meglio: egli era stanco e affranto dalle lunghe lotte della vita, di una vita spesa per la redenzione di un continente e per il bene dell'umanità. Così fu forse meglio per lui l'estrema parola che lo invitava a godere il meritato riposo.

LA CROCE ROSSA GIAPPONESE (1)

Nelle sue *Analecta* Confucio ha fra le altre la seguente massima: « Non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi stessi ». Fu questo principio della reciprocità che dette origine alla Società della Croce Rossa nel Giappone, società che non è affatto una copia di simili associazioni europee, come il suo titolo potrebbe far credere, bensì un'istituzione spontaneamente sorta fra il popolo giapponese, e dettata da condizioni di cose del tutto speciali.

La morte, la tortura o la mutilazione sono le pene serbate ai prigionieri di guerra dai popoli dell'Estremo Oriente. Per porre un termine a questi orrori alcuni Giapponesi di mente e di cuore, già circa trent'anni or sono, pensarono di costituire una società non dissimile da quelle già fondate in Europa sotto il nome di Croce Rossa. Essi calcolavano che la generosità mostrata dai Giapponesi ai loro prigionieri di guerra sarebbe stato il mezzo migliore per ottenere un buon trattamento anche ai soldati del Mikado che cadessero in potere dei nemici. In altre parole, non la carità, nè l'amor del prossimo, bensì il principio « *Do ut des* » fu il concetto ispiratore dei fondatori della società di cui parliamo.

Fondazione e sviluppo.

Nel 1867, due anni prima della Ristaurazione, quando il Giappone non possedeva nè ferrovie nè telegrafi, il conte Sano, entusiasta filantropo, fu inviato dallo Sciogun all'Esposizione di Parigi, dove ebbe occasione di studiare l'organizzazione delle Croci Rosse di vari paesi. E più a fondo egli potè studiarne il meccanismo e i vantaggi durante gli anni in cui fu ambasciatore a Vienna, dopo il 1870. In lui sorse la prima idea di formare una società consimile nella sua patria. E, tornato nel Giappone per la guerra civile del 1877, con l'appoggio della nobiltà e delle classi più colte fondò la cosidetta *Hakuaiscia*, o società benefica, cui lo stesso imperatore donò sin dal principio 1000 yen (il yen equivale a franchi 2,58).

E sempre, da allora in poi, il Mikado favorì e aiutò la detta società in tutti i modi. Nel 1887 le assegnò un contributo annuo di 5000 yen, al quale l'anno appresso aggiunse una donazione di 100,000 yen. Dopo la guerra con la Cina, riconoscendo il progresso fatto dalla benefica istituzione e i grandi servizi resi sui campi di battaglia, portò il suo contributo annuo a 10,800 yen. Altri 5000 yen le regala ogni anno perchè vengano distribuiti fra i malati, e oltre a ciò di quando in quando le fa altri doni generosi.

Il motto della Croce Rossa giapponese è « Mostratevi grati al vostro paese aiutando i suoi soldati », e queste parole l'hanno resa immensamente popolare in tutta la nazione. A tutti i suoi soci vien dato in nome dell'imperatore un contrassegno d'onore, da essi altamente apprezzato e portato al vestito come una decorazione. In un paese come il Giappone, dove l'imperatore è amato e venerato quasi al pari di un dio, non v'è suddito che non sia orgoglioso di una distinzione conferita da lui.

Anche l'imperatrice, i principi imperiali e i governatori delle province danno alla Croce Rossa tutto il loro appoggio. In seguito a un appello rivolto dal marchese Ito ai governatori perchè suscitassero fra le loro popolazioni una calda simpatia verso quella benemerita istituzione, il numero dei soci in quell'anno stesso, nel 1887, aumentò da 2205 a 10,975.

Organizzazione e risorse.

Nei suoi primi tempi la Croce Rossa giapponese aveva carattere aristocratico, giacchè, essendo la quota d'ammissione di 200 yen, i suoi soci venivano reclutati principalmente fra i nobili e i ricchi. Ma quella quota, troppo alta per il popolo, venne poco a poco ridotta, e oggi essa non è che di tre yen.

La guerra degli anni 1894-95 con la Cina dimostrò la solida organizzazione e i pregi essenziali della Croce Rossa, e accrebbe grandemente la sua popolarità. Infatti i suoi soci, che nel 1893 erano 36,700, alla fine del 1895 sommavano già a 160,000, nel 1898 a 570,000, e oggi a poco meno di 1,000,000. L'introito annuo della società è ormai di circa tre milioni di yen, ossia di oltre sette milioni e mezzo di franchi.

Non meno grande fu il successo morale della Croce Rossa durante quella guerra. I suoi medici e infermieri non solo curarono i malati e i feriti, ma vaccinarono inoltre tutti i prigionieri cinesi. Questi, che si aspettavano la tortura o la morte, nel

(1) Da un articolo di O. ELTZBACHER, *The Contemporary Review*, settembre. Molti dati di fatto qui riportati furono forniti all'A. dal barone Suyematsu, consigliere della Società giapponese della Croce Rossa, attualmente in Europa.

Digitized by Google

vedersi trattare amorevolmente restarono altamente meravigliati e commossi: molti di loro piangevano nel prender congedo dal personale della Croce Rossa prima di riprendere la via della patria.

Personale e materiali.

Grazie all'abilità con cui la Croce Rossa venne organizzata e grazie al generoso patriottismo dei Giapponesi, il successo finanziario della società fu facilmente e presto assicurato. Ben più difficile fu il raccogliere un'eletta schiera di abili infermiere, quali erano desiderate dai medici e dalla direzione della società stessa.

Secondo le idee e le usanze nazionali del Giappone, una donna che apprestasse le sue cure a un uomo estraneo alla propria famiglia era assolutamente un fenomeno inconcepibile, tanto più, poi, se l'uomo fosse un soldato. Come trovare, dunque, un numeroso stuolo di volonterose infermiere? Soltanto un esempio venuto dall'alto avrebbe potuto vincere la naturale ripugnanza delle donne giapponesi.

Persuasa di questo, nel 1887 la principessa Arizugawa riunì in congresso tutte le principesse e le mogli dei grandi funzionari dello Stato, oltre una numerosa rappresentanza della nobiltà femminile e parecchi ufficiali medici. Senza perdere tempo quelle signore si costituirono in una società volontaria di infermiere, e con la massima serietà si dedicarono allo studio e alla pratica dell'infermeria, sotto la direzione dei principali medici della nazione.

Questo loro passo audace ottenne il desiderato effetto: dapprima soltanto ammirato, venne ben presto imitato da moltissime signore e donne del popolo. E le autorità poterono scegliere fra esse quelle che parevano le più adatte e promettenti. Ora le aspiranti all'ufficio d'infermiera debbono avere non meno di 18, e non più di 30 anni; debbono essere nubili durante i tre anni d'istruzione, avere un passato irriprovevole, e aver fatto gli studi in una scuola superiore. In caso di negligenza o di cattiva condotta le infermiere vengono licenziate e debbono restituire alla società tutti gli stipendi avuti durante il loro servizio.

Nel 1886 fu aperto uno spedale per preparare medici e infermieri alla carriera della Croce Rossa; ma, essendo esso insufficiente, ne fu aperto uno più grande, per impulso principalmente dell'imperatore, che alla fondazione di esso donò nel 1888 i già menzionati 100,000 yen.

La Croce Rossa giapponese possiede due navi-ospedali, e al principio della guerra attuale vennero adibite a quest'uso anche altre due navi.

La detta società è organizzata, si può dire, in modo da mantenersi sempre sul piede di guerra, poichè all'eventualità di una guerra tiene tutto pronto anche in tempo di pace. Essa ha delle manovre per proprio conto e prende parte alle grosse manovre delle forze di terra e di mare, per meglio preparare il proprio personale a tutti i suoi còmpiti.

Secondo l'ultima tabella statistica, ecco le cifre delle persone addette alla Croce Rossa e dei suoi materiali in tempo di guerra: 320 medici; 160 farmacisti; 1920 infermiere; 770 infermieri; 457 infermiere supplenti; 2 navi-ospedali; 398 cassette per l'assistenza medica; 1774 cassette di strumenti chirurgici; 496 letti da ammalati, oltre un'infinita quantità di biancheria, istrumenti e altri oggetti per malati e infermieri d'ambo i sessi.

Come si vede da questi pochi cenni, anche in materia di filantropia pratica il Giappone non teme il confronto delle nazioni occidentali, e il suo progresso nei sentimenti umanitari è andato di pari passo con quello meraviglioso da esso fatto nell'arte della guerra.

SCIENZA E INVENZIONI [1]

Il telecriptografo Siemens e Halske

Di fronte ai progressi che sono stati fatti dal telegrafo senza fili si potrebbe pensare che il telegrafo il quale si serve di fili sia destinato a sparire e che gli inventori non si preoccupino più di perfezionarlo. Invece, non è così: anche nella telegrafia ordinaria le ricerche e i perfezionamenti si seguono con moto continuo: e ciò si spiega col fatto che la telegrafia senza fili, se da una parte permette di stabilire delle comunicazioni fra luoghi che altrimenti sarebbero privi di ogni relazione l'un con l'altro, d'altra parte presenta anche degli inconvenienti che finora non sono stati eliminati e il principale dei quali è la lentezza della trasmissione.

Ora gl'inventori che si occupano in modo speciale del perfezionamento della telegrafia ordinaria rivolgono la loro attenzione sopratutto ai mezzi atti a raggiungere nella trasmissione il massimo della rapidità, a ottenere la quale contribuisce anche il funzionamento automatico.

Da questo duplice punto di vista merita di essere segnalato l'importantissimo apparecchio che recentemente ha costruito la celebre casa tedesca Siemens e Halske: questo apparecchio, al quale è stato imposto il nome di telecriptografo, messo in prova sulle linee tedesche dello Stato, ha dato risultati notevolissimi, giacchè per mezzo di esso si è riusciti a telegrafare duemila lettere o segni al minuto,

(1) Da una rassegna scientifica di DANIEL BELLET, *Journal des Economistes*, 15 settembre; e da una di HENRI DE PARVILLE, *Le Correspondant*, 10 settembre.

Digitized by Google

il che corrisponde a circa ventimila parole all'ora. E si noti che il dispaccio viene fornito dall'apparecchio già bello e stampato, o, per meglio dire, le lettere sono fotografate sulla striscia di carta che viene consegnata al destinatario.

Limitandoci a indicazioni molto generali, e sorvolando sui dettagli che dai non tecnici difficilmente sarebbero compresi, vediamo in qual modo funzioni questo interessante apparecchio.

Anzitutto il testo del dispaccio da trasmettere è affidato all'apparecchio automatico in forma di una stricia di carta perforata, abbastanza simile a quelle striscie di cartoncino che si inseriscono in certi pianoforti meccanici. È facile comprendere tutto l'interesse e tutti i vantaggi di questa disposizione: in primo luogo, l'apparecchio funziona da sè e l'impiegato può sorvegliarne contemporaneamente tutta una serie; inoltre, i clienti importanti potranno mandare all'ufficio telegrafico i loro dispacci già perforati, sicchè il lavoro preparatorio degli impiegati nell'ufficio sarà diminuito; il che potrà permettere di far ribassare le tariffe.

La perforazione si compie per mezzo di una specie di macchina da scrivere, e ciascuna lettera è rappresentata da due fori che vengono praticati nella carta, combinati in vario modo. La persona che deve eseguire meccanicamente questa perforazione può controllare lettera per lettera l'esattezza dell'operazione, giacchè, grazie a uno speciale apparecchio, contemporaneamente ai fori che la macchina pratica nella carta vengono stampate sull'alto della striscia di carta le lettere corrispondenti.

Il dispaccio redatto in questa forma viene messo nell'apparecchio trasmettitore, e senza che entri in opera la mano dell'impiegato, la carta stessa perforata lancia sulla linea telegrafica le correnti che devono mettere in moto l'apparecchio ricevitore.

È da avvertirsi che le correnti le quali circolano sulla linea non sono fornite da pile o da accumulatori, come accade negli apparecchi telegrafici attualmente in uso: esse sono generate da una piccola macchina elettrica, impiantata nella stazione telegrafica, la quale per tal modo viene a esser fornita di una minuscola officina elettrica. Delle correnti diversamente combinate vengono lanciate sulla linea nel filo, il quale, per quanto è possibile, deve essere di rame. Queste correnti, arrivate nell'apparecchio ricevitore, grazie a una serie di meccanismi che qui sarebbe troppo lungo descrivere, fanno girare la così detta ruota dei tipi, una ruota metallica, la quale porta alla sua periferia, incisa nel rame, la matrice delle lettere e dei segni necessari alla trasmissione delle parole e delle frasi.

Sotto l'impulso delle correnti, questa ruota gira, presentando successivamente davanti a una striscia di carta fotografica che si viene svolgendo le lettere corrispondenti alle perforazioni che passano successivamente nell'appàrecchio trasmettitore.

Senonchè bisogna impedire che sulla carta fotografica vengano riprodotte tutte le lettere che sfilano davanti ad essa, via via che la ruota dei tipi gira sotto l'impulso delle correnti lanciate dall'apparecchio trasmettitore. Per ottenere questo, la striscia di carta fotografica si trova chiusa, insieme con la ruota dei tipi, in una camera oscura. Quando la ruota subisce l'impulsione corrispondente a una lettera e si ferma davanti alla striscia di carta per permetterle di registrare questa lettera per mezzo della fotografia, un ingegnosissimo apparecchio fa entrare nella camera oscura una forte scintilla, e alla luce di questa scintilla la lettera viene proiettata sulla striscia di carta che ne riceve l'impronta. Subito dopo nella camera ritorna l'oscurità, e la ruota gira fino a presentare davanti alla striscia di carta la lettera successiva.

Via via che la striscia di carta si svolge dopo aver subìto l'impressione di una lettera o di un segno, passa su certe spugne che la imbevono dei necessari liquidi rivelatori e fissatori; poi viene, sempre automaticamente, asciugata, e finalmente esce dall'apparecchio recando, fotografate, le parole pervenute dall'ufficio trasmettitore. Subito dopo la striscia viene incollata su di uno dei soliti moduli, per essere recapitata al destinatario.

Il nuovo apparecchio è indubbiamente molto complicato e occorrono grandi precauzioni per farlo funzionare bene; ma dagli esperimenti finora fatti sembra che sia destinato a recare una vera rivoluzione nei sistemi di trasmissione telegrafica.

Una nuova forma di nave.

Mentre, nella navigazione, le macchine propulsive hanno subìto notevoli trasformazioni e miglioramenti, la forma generale delle navi è rimasta da secoli e secoli quasi la stessa; prescindendo da alcune modificazioni di particolari, come per esempio la maggiore o minore inclinazione delle pareti dello scafo, i grandi transatlantici di oggidì somigliano pur sempre, nella loro forma generale, alle imbarcazioni dei popoli selvaggi.

Si potrà osservare che questa forma dev'essere tutt'altro che cattiva, dal momento che è stata conservata per tanto tempo e ha permesso di costruire e di far muovere dei piroscafi giganteschi che varcano gli oceani con una velocità di ventitre a ventiquattro miglia, corrispondenti a più di quaranta chilometri all'ora. Non bisogna, però, dimenticare che per raggiungere questa velocità conviene ricor-

Digitized by Google

rere a una potenza motrice formidabile e consumare quantità immense di carbone; e questo avviene perchè, data la forma della nave, con la carena immersa nell'acqua, affondata come il vomero di un aratro, essa è costretta a un grande sforzo per vincer la resistenza che incontra.

Stando così le cose, è naturale il pensare che se la nave posasse sulla superficie dell'acqua, senza affondarvisi, se essa potesse scivolare nell'acqua anzichè aprirvi un solco, la resistenza da vincere sarebbe molto minore.

Evidentemente non si può pensare a costruire una nave che, quando sta ferma, tocchi soltanto la superficie dell'acqua, giacchè, in virtù del suo peso e della nota legge di equilibrio dei corpi galleggianti, essa deve affondar nell'acqua più o meno, per spostare il volume d'acqua corrispondente al suo peso. Ma ciò che importa, se si vuole realizzare quella che potremo chiamare una nave scivolatrice, è che essa allorchè si muove posi sulla superficie dell'acqua e non affondi.

Ora, certe osservazioni che tutti possono fare sulle imbarcazioni a fondo piatto, o quasi piatto, permettono di constatare che in certe circostanze tale scivolamento sulla superficie dell'acqua si può compiere. Quando, per esempio, uno di quei vapori che fanno il servizio di rimorchio sui fiumi corre a grande velocità, trascinandosi dietro una barca dal fondo piatto, questa barca non affonda punto nell'acqua, bensì scivola alla superficie della medesima, e lo sforzo necessario per compiere la trazione viene diminuito di molto.

La stessa legge viene riconosciuta, empiricamente, e applicata dai carrettieri che fanno trarre a rimorchio le barche su per i fiumi dai loro cavalli: essi incominciano col far avanzare gli animali abbastanza lentamente, poi improvvisamente frustano i cavalli i quali prendono la corsa; allora la barca fa un salto sull'acqua e si mette a scivolare sulla medesima, col che la fatica dei cavalli viene diminuita notevolmente.

Negli esempi che abbiamo citati le barche sono rimorchiate e non si muovono con mezzi propri, ossia in grazia di un meccanismo propulsore che si trovi a bordo della barca stessa; ma non è inverosimile che si possa arrivare a una combinazione, per mezzo della quale si riesca a far scivolare sull'acqua anche delle imbarcazioni automobili.

Se negli esperimenti tentati una trentina di anni fa non si ottennero grandi risultati, ciò era dovuto al fatto che non si possedevano ancora quei potenti motori che oggi si costruiscono.

Fra gli esperimenti più recenti noteremo quello del signor Ader, il quale ha costruito un canotto a pattini pneumatici, che scivola sull'acqua: questo canotto, quando è fermo, affonda alquanto nell'acqua, ma allorchè viene messo in movimento, per mezzo di uno speciale apparecchio, vengono stese ai fianchi e sul di dietro del canotto delle grandi ali le quali formano come dei pattini nell'acqua, e l'attrito di queste ali viene ridotto al minimo iniettando al disotto di esse dell'aria compressa. In tal modo si ottiene che il canotto, il quale è mosso da una macchina fornita di elica, scivoli veramente sull'acqua.

Un altro studioso, che da molti anni si occupa di questa questione, il conte de Lambert, ha fatto recentemente delle prove con una specie di piccola imbarcazione doppia da lui costruita, fornita anche essa di una serie di pattini laterali che le permettono di scivolare alla superficie dell'acqua. La propulsione di questa imbarcazione viene compiuta per mezzo di un motore a petrolio della forza di soli 14 cavalli; tuttavia è stata raggiunta una velocità di 34 chilometri all'ora, velocità veramente straordinaria per un battello di dimensioni così piccole.

In conclusione, per ora si è soltanto al principio degli studi intesi a dare alle navi una nuova forma, tale da farle scivolare sull'acqua; ma gli esperimenti finora fatti permettono di sperare che questi studi conducano a un buon risultato.

Le emanazioni umane.

Uno studioso francese, il Blondlot, ha scoperto qualche tempo fa che certi corpi, come i metalli, le monete, l'acqua, i corpi odoranti, proiettano continuamente nell'aria emanazioni pesanti, la cui esistenza è dimostrata dal fatto che queste emanazioni, cadendo su di uno schermo fosforescente di solfuro di calcio, ne fanno aumentare la luminosità. La natura di questa materia è rimasta finora problematica.

Ora un altro studioso, Julien Meyer, afferma che certe parti del corpo umano possiedono anch'esse la proprietà di proiettare un'emanazione pesante, segnatamente il cuore, l'occhio e le dita. La materia così emessa può essere raccolta come un liquido in un recipiente, quantunque non possa essere veduta. Dirigendo l'occhio sull'estremità di un tubo, lo schermo fosforescente che si trova all'altra estremità del tubo aumenta di luminosità. Lo stesso risultato si ottiene con le dita: prendendo una bottiglietta, munita di un imbuto, e tenendovi al di sopra le dita, la bottiglietta si riempie di una emanazione pesante; e infatti se, levato l'imbuto, si versa il contenuto invisibile della bottiglietta su di uno schermo fosforescente di solfuro di calcio, la luminosità di questo schermo aumenta.

Digitized by Google

Questa emanazione può conservarsi per parecchi giorni in una bottiglia aperta e può anche essere travasata da una bottiglia all'altra.

Il Meyer ha anche constatato che i getti di materia pesante, emanata dal corpo umano, subiscono un'azione da parte della calamita. Se, infatti, tenendo la mano al di sopra di un imbuto di vetro e lo schermo fosforescente al di sotto dell'orifizio di quest'imbuto, si avvicina all'orifizio uno dei poli di una calamita, la fosforescenza diminuisce. Secondo il Meyer, ciò accade perchè il getto di materia pesante, che cadeva sullo schermo e ne faceva aumentare la luminosità, viene deviato dalla calamita e quindi non arriva a toccare il solfuro. Questa influenza della calamita sulla materia pesante del corpo umano sembra avvicini la emanazione di questa materia a quella del radio.

Senza dubbio questi esperimenti sono interessantissimi, ma anche molto difficili a interpretarsi. Constatiamo intanto un fatto nuovo: che l'occhio, il cuore, la mano emanano continuamente una materia pesante e invisibile.

La riparazione delle campane fesse.

Fino a non molto tempo fa si considerava impossibile riparare una campana nella quale si fosse prodotta una fessura: nessun fonditore, nemmeno dei più esperti, avrebbe preso la responsabilità di un siffatto lavoro di riparazione. Ora sembra invece che le campane fesse possano venir riparate: così almeno è stato fatto recentemente in un borgo dell'Alsazia, Sulzmatt, dal fonditore Durand-Chambon, il quale già aveva riparato altre due campane pure nell'Alsazia, una a Oberentzen, l'altra a Zellenberg. Si noti che la campana di Sulzmatt, la quale si spaccò il 21 aprile dell'anno scorso, aveva la bella età di 536 anni.

Ecco come il Durand-Chambon procede alla riparazione: anzitutto egli colloca la campana capovolta, ossia con l'apertura in alto, in uno stampo di argilla; nell'interno della campana egli mette un fornello di mattoni, il quale, acceso il fuoco e mantenuto col soffiare di un mantice, riscalda tutto il bronzo della campana in modo da portare il metallo a una temperatura molto vicina al suo punto di fusione. Nello stesso tempo in un recipiente speciale, collocato accanto al fornello, viene riscaldata e fusa una lega, sulla composizione della quale l'inventore mantiene il segreto. Nel momento conveniente la lega fusa viene versata su quella parte della campana nella quale si trova la fessura.

Si lascia raffreddare la campana lentamente, poi la si toglie dallo stampo d'argilla, si pareggia la parete nel punto dove è stata versata la lega; della fessura non rimane più alcuna traccia e la campana può essere rimessa in servizio, come infatti è avvenuto a Sulzmatt, dove la vecchia campana, dopo riparata, è tornata in funzione da più di un anno, senza inconvenienti di sorta.

IL CONTADINO EGIZIANO[1]

Sin dal tempo dei Faraoni il paziente *fellah* lavora il suolo della verde pianura egiziana senza lagnarsi della sua sorte e ringraziando la Provvidenza, che gli concede le piene fecondatrici del Nilo e la tramontana moderatrice degli ardori solari.

Da tempo immemorabile, senza nulla sperare e nulla temere, china la testa sotto il giogo di sovrani di razza diversa dalla sua, quantunque fino a vent'anni or sono mai gli fosse dato un governo che favorisse i suoi interessi, rispettasse i suoi diritti, lo proteggesse dalle ingiustizie e rendesse accessibile anche a lui la ricchezza del suolo. Così conservatore egli è, che perfino gli attrezzi del suo lavoro sono press'a poco quelli che usavano i suoi antenati sudditi dei Faraoni.

Ben poco egli ha mutato da quell'epoca remota. E com'era nell'avversità, così è rimasto ora nella prosperità: paziente, docile, sufficientemente operoso, gaio e robusto, alquanto sospettoso, ciarliero, eccitabile talvolta e litigioso, ma pronto a calmarsi e più violento nelle parole che a fatti. Del tempo non si cura minimamente; se il ritardo di un treno gli fa perdere qualche ora alla stazione, non mormora, ma attende tranquillo, giacchè pensa e dice: «La fretta proviene da Satana, e la pazienza è il segreto della felicità».

Eppure egli non è affatto privo del cosidetto senso comune tanto raro a trovarsi. La sua intimità con la natura lo dissuade dal prestar fede a certe frasi moderne; per esempio, come potrebbe credere che la teoria riassunta nelle tre parole «Libertà, Eguaglianza, Fraternità» contenga una filosofia pratica, mentre la natura stessa c'insegna la subordinazione e non ci mostra due cose che siano perfettamente eguali fra loro? Forse la stessa famigliarità con i miracoli della creazione lo induce a restare indifferente dinanzi alle opere dell'uomo, per quanto grandiose come il canale di Suez e il serbatoio del Nilo.

Come vive al giorno d'oggi.

Oggidì non a torto egli può dirsi contento della sua sorte, poichè non è più vessato come prima da usurai stranieri (il Corano proibisce l'usura ai fedeli mussulmani) e da agenti delle tasse governa-

(1) Da un articolo di WALTER MIÉVILLE, *The Nineteenth Century and After*, settembre.

Digitized by Google

tive; non più viene arruolato per il servizio militare nel Sudan, nè più viene costretto dai padroni a prestare gratuitamente l'opera sua. Anche per lui è suonata l'ora della giustizia.

Oggi i più numerosi tra i *fellah* sono piccoli proprietari che vivono in parte coi prodotti della propria terra, in parte con le mercedi del lavoro prestato o a loro compagni o nei possedimenti di ricchi signori. Se i suoi mezzi sono scarsi, pochi sono i suoi bisogni: a lui basta avere abbastanza da mangiare, e aria e sole da godere durante il lavoro.

La sua umile abitazione è un tugurio di mattoni crudi cementati con fango. Un gruppo informe di capanne sucide all'aspetto e senza finestre costituisce un villaggio, che generalmente sorge sopra una piccola altura in mezzo alle campagne irrigate. Presso al villaggio si trova quasi sempre un boschetto di palme, alberi preziosi per il contadino egiziano, che di datteri vive per molti mesi dell'anno, e a cui i nocciuoli tritati dei datteri servono per il camello, i tronchi delle piante per costruire la casa, la corteccia per farne corde, e le foglie per intrecciarne panieri e ventagli.

Verso sera, tornando a casa dal lavoro dei campi, molte imagini famigliari si presentano ai suoi occhi e infondono nuova serenità al suo spirito. Sopra al suo capo svolazzano e cinguettano le rondini; di quando in quando passa accanto a lui un gruppo d'imponenti camelli o di veloci e minuscoli asini; fra le messi già alte, nei canali, ondeggiano lentamente le barchette del Nilo; vicino al villaggio incontra o raggiunge qualche ragazza in semplice ma pittoresco costume con una grossa brocca d'acqua sul capo, o qualche stormo di fanciulli che corrono e scherzano seminudi per la via.

Se gli avviene d'imbattersi in qualche signore dei dintorni o nel sindaco del villaggio, premurosamente saluta ponendo la mano al suolo e poi toccandosi con essa la fronte, le labbra e il petto: così egli significa le sue virtù, l'umiltà, la costanza, la sincerità, la lealtà.

Giunto a casa, egli fa il suo modesto pasto serale intingendo dei pezzi di pane in una specie di salsa piccante e prendendo alcuni datteri o qualche fetta di cocomero per *dessert*; poi si corica di buon'ora, quando nel villaggio non vi sia qualche grossolana « fantasia » musicale a base di tamburi, cembali, oboe, viole e mandolini, ovvero un trattenimento dato da qualche declamatore di passaggio. In mancanza di questi divertimenti straordinari, egli si concede volentieri una partita agli scacchi, o al *tric-trac*.

Non meno semplice dei suoi pasti è la sua foggia di vestire, consistente in un paio di corti calzoni e in una tunica dalle larghe maniche, lunga dal collo alle caviglie; al capo egli porta un berretto di panno rosso o di feltro marrone sopra una calotta di cotone bianco usata per pulizia. Avvolgendo intorno al copricapo esterno un lungo pezzo di cotone di vario colore, egli forma il turbante. Questo è tenuto in grande rispetto, ed è vergogna il lasciarlo cadere.

La sua fede.

Quantunque il *fellah* odierno conservi le stesse superstizioni ch'erano in voga qualche migliaio di anni fa, nutre, però, una fede intensa in Allah e in Maometto suo profeta. La parola « Islam » significa « sottomissione al servizio di Dio », e i principali precetti della religione islamita sono la preghiera, l'elemosina, il digiuno periodico e le solennità commemorative, fra cui il pellegrinaggio alla Mecca.

A tutti questi quattro precetti il povero *fellah* si sforza di obbedire meglio che può: prega con fervore Allah il misericordioso, fa la carità pagando le decime, digiuna scrupolosamente da mattina a sera durante i trenta giorni del Ramadan, ed è ben felice se i propri mezzi o quelli di un fedele più ricco e meno zelante gli permettono di recarsi in pellegrinaggio alle città sante della Mecca e di Medina.

Tornato a casa dai santuari visitati, egli non solo mostra con orgoglio ad amici e parenti le reliquie riportatene, ma più non teme la morte, perchè sa di essersi ormai guadagnato il paradiso, ove potrà per sempre godere l'amplesso delle Urì, deliziarsi al canto degli angeli e ammirare mattina e sera il volto di Allah.

Un altro pensiero conforta il *fellah*, come pure i mussulmani in genere, ed è che due angeli stanno a fianco dell'uomo e prendono nota di ogni suo atto: ma l'angelo che segna nel suo libro le buone azioni non attende un minuto a farlo e subito ne rende conto a Dio; mentre l'altro, per segnare le azioni cattive, dà di tempo all'uomo sette ore, affinchè possa ravvedersi, chieder perdono, e sfuggire così alla giustizia punitiva di Allah.

QUESTIONI DEL GIORNO

La situazione: elezioni generali? — Il Congresso dei professori delle scuole medie: le difficoltà della situazione.

Dappertutto si fa un gran discorrere di elezioni generali. Ci saranno? non ci saranno? Da varie parti ci si domanda: « Voi che state a Roma, che siete vicini al Governo, che ne dite? Fateci sapere qualche cosa ».

Digitized by Google

È difficile far sapere una cosa che nessuno sa. Io ritengo che neppure l'on. Giolitti sappia già esattamente quello che dovrà fare; ancora egli seguita a guardare all'orizzonte le varie tracce del temporale, nè ancora si è deciso a domandare al Re il grave provvedimento. In questo momento la conclusione più probabile è questa: non se ne farà nulla; la Camera sarà convocata, al solito, verso la metà di novembre; e, in ogni caso, prima di scioglierla, il Ministero vorrà averne il voto. Molto probabilmente questa Camera morirà di morte naturale, nella estate ventura. La riunione che l'Estrema Sinistra terrà il giorno 16 di questo mese potrà forse influire in qualche modo sulla situazione, ma difficilmente riuscirà a cambiarla.

Dopo tutto, il differimento delle elezioni non sarà un male per il partito liberale, se questo saprà approfittare dell'intervallo per organizzarsi e prepararsi alla lotta. Ma lo farà? Dove sono i volonterosi che si accingano a questo lavoro di organizzazione che è il *porro unum* del momento politico attuale?

E le Leghe dell'ordine, le Leghe della libertà, che erano state fondate in vari luoghi sotto la pressione dei tumulti e delle violenze, hanno messo radice? dànno segno di vita? o sono nate morte, e sono già cadute al suolo come foglie avvizzite nell'avanzante autunno?

Non bisogna dimenticare: la sola organizzazione può dare la forza e la vittoria. I socialisti sono organizzati; noi non lo siamo.

***

Una salda organizzazione di un partito liberale, liberalissimo, audace nelle sue riforme, ma nazionale e costituzionale, si rende tanto più necessaria quanto più si fanno palesi i segni di una impazienza che accenna a esorbitare dai giusti confini.

Fra siffatti segni non dobbiamo dimenticare il voto dei professori delle scuole medie, i quali, radunati a Congresso qui in Roma, hanno deciso di allearsi apertamente alle Camere del Lavoro e ai partiti sovversivi.

Molti di quei professori sono, per loro fortuna, ancora giovani; essi portano ancora nella mente, magari inconsapevolmente, l'*habitus* ribelle che è parte non piccola della nostra vita universitaria. Ma io ritengo che quando saranno per indirizzare gli animi dei giovanetti, affidati alle loro cure spirituali, contro le istituzioni che l'Italia per virtù di tanti sacrificî ha potuto fondare e con decreti plebiscitari consacrare, essi vorranno pensare alla enorme responsabilità che si assumerebbero e davanti a quei giovani, e davanti alle famiglie, e davanti alla nazione.

Le loro condizioni sono tutt'altro che liete; ma, pur troppo, è un guaio comune a tutta la popolazione italiana; i nostri contadini sono dei miserabili, paragonati, per esempio, coi contadini francesi; i nostri industriali, commercianti e uomini d'affari, anch'essi, devono lottare contro difficoltà dieci volte superiori, per ottenere risultati cento volte più magri, in confronto con gl'industriali, i commercianti, gli uomini d'affari inglesi, americani, tedeschi, francesi, ecc.

Non con le audaci proteste, nè con le ribellioni, nè con le impuntature si può cambiare uno stato di cose che in parte è conseguenza di errori commessi da tutti, in parte è il frutto logico della nostra storia, del nostro passato. Ci vuole l'opera di generazioni per distruggere ciò che è opera di tante altre.

In riguardo poi, particolarmente, alla nostra istruzione media, i professori forse non lo vorranno riconoscere, ma è un fatto innegabile che essa è quasi tutta sbagliata, e, per rispetto alle vere realtà della vita, quasi del tutto improduttiva. Noi abbiamo, per esempio, delle *centinaia* di ginnasi in *più* di quelli che sarebbero necessari alla cultura del paese; bisognerebbe, anzitutto, sopprimere queste centinaia di ginnasi superflui, e trasformare radicalmente i superstiti. Per conseguenza, verrebbe grandemente diminuito anche il numero dei professori; i rimasti potrebbero essere meglio retribuiti, e l'opera loro, nei trasformati insegnamenti, sarebbe socialmente più utile.

Non so se ai bollenti professori del Congresso andranno a genio queste considerazioni. In ogni caso, stiano tranquilli: in Italia non si può abolire una pretura superflua, nonchè un ginnasio inutile. Tireremo innanzi con la nostra istruzione secondaria medievale; aumenteranno i ginnasi, aumenteranno i giovani sprovvisti di ogni seria preparazione alla vita, aumenterà il numero dei loro 'accademici docenti', ma difficilmente aumenterà per questi lo stipendio. È un circolo vizioso; è un sistema assolutamente sbagliato, del quale, prima ancora che i professori, sono vittime gli scolari. E non c'è speranza, non la minima speranza che le cose possano cambiare. Chi avrebbe l'autorità e vorrebbe mai assumersi la responsabilità di applicare simili riforme? Non vediamo noi, proprio in questi giorni, a un ministro come l'on. Orlando, che è pur pieno di buone intenzioni, mancare perfino il coraggio di stanziare nel bilancio due o tremila lire — non più — per iniziare nelle nostre università gli insegnamenti, indispensabili, della filologia moderna, dopo che e Facoltà e Consiglio Superiore e stampa e relatori di bilanci e Parlamento

Digitized by Google

l'hanno incoraggiato, stimolato, incitato a farlo? Nessuno al mondo lo crederebbe, eppure è così; e le riforme che i Senati delle università inglesi e americane mettono in atto in una settimana, i nostri ministri non sanno applicare, neppure dopo l'esempio altrui, in un decennio.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ L'allevamento degli struzzi è diventato una profittevole industria in Australia. Si calcola che uno struzzo rende in media 500 franchi all'anno. Gli struzzi vi furono trasportati dall'Africa.

✣ Il lago Baical è il più profondo lago del mondo. La sua profondità si avvicina a 1500 metri.

✣ In Inghilterra ci sono al giorno d'oggi più di 600 ettari di terra coperta di vetro, mentre cinquant'anni or sono non ce n'erano più di 80. Quei 600 ettari di serre producono annualmente circa 600 tonnellate di pomidoro, 2000 di pesche e 1500 di uva.

✣ I guadagni del matador spagnuolo non sono molto inferiori a quelli del fantino inglese. Il famoso matador Luigi Mazzantini s'è ritirato dalla professione dopo ventitre anni di servizio. Egli ha ora cinquant'anni, e i suoi guadagni totali ammontano a lire 3,750,000. Egli ha ucciso 3500 tori.

✣ Nel Regno Unito gli automobili e moto-ciclette, che al primo gennaio scorso erano solamente 13,521, al primo aprile risultarono essere 31,421.

✣ I fumatori avranno piacere di sentire che Monsieur Loubet è uno dei più grandi fumatori che si trovino nella sua Repubblica.

✣ Un medico russo propone di fondare un sanatorio per gli etici nelle regioni polari. Egli ha osservato che coloro che ritornano dalle spedizioni in quelle regioni godono sempre di perfetta salute, grazie alla purità dell'atmosfera e alla completa assenza di microbi nocivi. Nelle regioni polari la bronchite, la laringite, l'influenza e altre malattie contagiose sono sconosciute.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

CORRADO RICCI: *Vita Barocca.* — Milano, L. F. Cogliati; pagg. 334.

Un volume di storia aneddotica di Corrado Ricci non può non essere accolto con piacere da quanti amano la lettura di memorie riesumate con erudizione solida ma abilmente dissimulata e presentate in forma graziosa e brillante. Diciamo subito che questo libro non può esser messo in mano a tutti; ma la storia è storia, e non deve imputarsi a colpa al Ricci se, essendosi proposto di descrivere la vita italiana in quel secolo decimosettimo nel quale, come egli dice, l'attività dei perfidi e dei bizzarri prese il sopravvento su quella dei buoni e dei tranquilli, ha dovuto registrare dei fatti che certamente non possono esser proposti alla gioventù come esempi di vita sana e onesta.

Di quel secolo strano e feroce, in cui tutto fu barocco, dall'arte all'amore, dalle mode ai delitti, dalle feste ai funerali, dagli eroismi alle viltà, esamina il Ricci la vita nelle sue manifestazioni più caratteristiche, a Bologna sopratutto, dove il barocco celebrò forse i suoi maggiori trionfi; e in uno dei più notevoli capitoli del suo libro, quello intitolato *Bologna nel Seicento*, ci presenta di quell'epoca così strana, e per tanti rispetti così interessante, un quadro generale, poche pennellate date con mano abile e sicura, in cui si vede lo studioso che della materia ha una conoscenza profonda e che dall'analisi dei vari aspetti di un periodo storico sa ricavare una densa ed esatta sintesi.

Non a torto dice il Ricci che il secolo XVII può esser chiamato « il secolo degli ammazzati ». I delitti, in quel tempo, si succedevano con una frequenza spaventosa, e nella sola Bologna, durante la legazione del cardinal Vidoni, furono commessi in tre anni tremila e seicento omicidî, « ed in un giorno solo, di San Bartolomeo, furono uccisi cinquantacinque ». Causa di questa enorme delinquenza la corruzione, e sopratutto la ferocia, che, limitata nel Cinquecento alle corti e alle classi più elevate, nel secolo seguente infettò anche il popolo, sicchè la più lieve discussione degenerava in alterco sanguinoso, la più piccola offesa, anzi il solo sospetto di un'offesa, bastava a un delitto: si uccidevano i patrizi a colpi di pistola e di archibugio; si accoltellavano i plebei per le più futili cause, perfino per raccogliere la cera sgocciolante dalle torcie dietro i funerali.

In verità, nel leggere queste cronache bolognesi, che nella forma in cui sono narrate dal Ricci hanno tutto il sapore di tanti capitoli di un romanzo, quantunque nulla sia dovuto all'invenzione e tutto sia scrupolosamente documentato, viene da dubitare che gli uomini di quel tempo avessero dato, come si diceva, nel farnetico. Le chiassate degli studenti, per esempio, arrivano a proporzioni inaudite; la musicomania dilaga tanto che invade e mette a soqquadro perfino i conventi, e il cardinale sollecita e ottiene da Roma un editto « per ovviare agl'inconvenienti che si esperimentavano dall'applicazione troppo frequente delle donne alla musica », e si proibisce alle monache di cantare, di suonare il cembalo e la viola; le « persone teatrali » hanno in società un'importanza assolutamente esagerata; la classe dei domestici diventa terribile addirittura, e acquista un'ingerenza esorbitante nelle famiglie, nella maggior parte delle quali uomini e donne, giovani e vecchi sembra facciano a gara a chi commette più stramberie, e i drammi sanguinosi sono sempre all'ordine del giorno.

Digitized by Google

Nei mezzi di esecuzione dei delitti — osserva argutamente il Ricci — non si aveva, in quel tempo, la meditata raffinatezza di oggidì; è vero che, in compenso, e contrariamente a quello che oggi avviene, i tribunali erano tutt'altro che blandi, e studiavano supplizi sempre nuovi e trovavano orribili forme di pena, delle quali il Ricci cita esempi raccapriccianti.

Di tutti questi fatti, truci e lieti, drammatici e buffoneschi, atroci e sentimentali, delle cerimonie e delle feste più notevoli, è tramandata la memoria — nelle cento e cento cronache e fascicoli e carte che sono sparsi negli archivi e nelle biblioteche — dai pazienti e modesti cronisti che giorno per giorno registravano gli avvenimenti; dagli arbitri cavallereschi che, tra le pompose scritture « d'accomodamento e di pace » ci hanno lasciato intimi ricordi e galanti segreti, e finalmente dai raccoglitori di manoscritti.

Queste tre categorie di fonti storiche sono rappresentate, nel libro del Ricci, da altrettanti perfetti esemplari del rispettivo genere: il canonico Antonio Ghiselli, il tipo più curioso di cronista del secolo XVII, autore, fra altro, di cento volumi di *Memorie antiche manoscritte di Bologna*, contenenti, in mezzo a una buona dose di scoria, una quantità notevole di importanti notizie; Antonio Bombaci, l'autorità più competente in materia di cavalleria; e Ubaldo Zanetti, fanatico raccoglitore e incettatore di carte e di libri.

Non possiamo fermarci a parlare di ciascuno dei capitoli onde il libro del Ricci si compone, così vari di argomento, truci e tetri alcuni, leggeri e umoristici altri, interessanti tutti. Rileviamo come uno dei più notevoli il capitolo dedicato a quella strana e complessa figura di donna che fu la regina Cristina di Svezia. Intorno a questa, che fu una vera figlia del suo tempo, e che del suo secolo ebbe i difetti e i pregi, molto è stato già scritto, e sembra che sulla sua vita nulla di nuovo si possa dire. Eppure, anche nel parlare di Cristina di Svezia, il Ricci sa darci qualche cosa di inedito: per esempio, egli ha trovato un raro libello (tale per mole e per contenuto) sconosciuto ai biografi di Cristina vecchi e nuovi, che reca alquanta luce sulla fosca storia dell'uccisione di Giovan Rinaldo Monaldeschi; di quell'uomo che la bizzarra donna fece scannare da tre sicari, ordinando poi che si dicessero molte messe per l'anima sua « per supplicare la Bontà divina ad accogliere l'anima del defunto in paradiso »! Così pure intorno alla morte di Cristina, avvenuta a Roma il 19 aprile del 1689, il Ricci riproduce, da una relazione inedita spedita al duca di Modena, alcuni brani caratteristici e importanti.

Del resto, il ritratto che il Ricci ci presenta di questa curiosa donna, riassumendo egregiamente quanto d'importante intorno a lei è stato scritto, è veramente magistrale. È proprio lei, la donna bizzarra fino alla ferocia, dalla pelle fosca e pelosa, dalla voce baritonale, dall'andatura da maschio, in certe occasioni una vera caricatura vivente, che con le sue stranezze procurò grattacapi e fastidi ai papi Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X e Innocenzo XI; che finì col diventare la favola di Roma, dove la plebe la insultava per istrada, e la cui buffonesca acconciatura, quando si recò a cavallo a Civitavecchia, viene così descritta dal Claretta: « aveva indosso un giustacuore, una gala di trina, una sottana di colore sul bigio, solo a metà gamba; una ciarpa a traverso la vita; calze e scarpe bianche con rosetta nera ed in testa una parrucca incipriata ».

Di un'altra Cristina, la più bizzarra creatura vissuta in quel tempo a Bologna, narra il Ricci la romanzesca storia: l'illustre avventuriera Cristina Dudley, dei duchi di Northumberland, moglie di un disgraziato marchese Paleotti; e agli episodi e agli aneddoti che infiorano questa storia fanno riscontro quelli contenuti in altri capitoli del libro — la cantante Corticelli, il cantante Siface, il conte Vizzani, la ballerina Farinelli, Ottavio dalle Caselle, ed altri — che si leggono tutti con diletto.

LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Le Japon inconnu, di Lafcadio Hearn; Parigi, Dujaric. — Lo scrittore, che in quest'opera si rivela fine osservatore, pittore e poeta, è un inglese, naturalizzato giapponese, professore all'università di Tokio. Pur facendo delle riserve sull'ammirazione entusiastica che egli nutre per la sua patria adottiva, il lettore rimane sedotto dall'originalità di queste impressioni, nelle quali, descrivendo con *humour* inglese un ambiente così lontano da noi, l'autore ci inizia in abitudini molto diverse dalle nostre, ci mostra le qualità intellettuali dei Giapponesi e delle Giapponesi, il loro carattere pratico e nello stesso tempo altruista, e ci fa comprendere la rapida evoluzione mentale che ha trasformato quel popolo, la sua vita e i suoi costumi. (*Revue des Deux Mondes*).

Paris intime en révolution, 1871, di P. Ginisty; Parigi, Fasquelle. — Nei giorni di rivolta e di battaglia della Comune del 1871 Parigi presentò molti quadri tragici e dolorosi, molte scene comiche e commoventi. Queste scene e questi quadri sono ricostruiti nel libro del Ginisty, nelle cui pagine si sente passare il soffio dell'ira popolare. E' tutta una serie di schizzi e di episodi che si leggono con grande interesse, e per l'argomento che in essi è trattato, e per il modo in cui sono scritti. (*La Revue*).

Anthologie des poètes lyriques français depuis le moyen âge jusqu' à nos jours, di J. Fonsny e J. Van Dooren; Parigi. — Nuova edizione completamente riveduta, corretta e notevolmente aumentata, di un'antologia completa per quanto è possibile. I compilatori, come dichiarano essi stessi, hanno voluto darci una storia

Digitized by Google

completa della poesia lirica francese illustrata con esempi. Brevi notizie descrivono e commentano i grandi periodi di questa storia, i brani di opere di ciascun poeta sono preceduti da notizie biografiche e bibliografiche, le poesie riportate sono scelte intelligentemente. La maggior parte del volume è dedicata al secolo XIX, che è stato il grande secolo della lirica francese. (*Revue de Paris*).

Portraitures of Julius Cæsar, di Frank Jesup Scott; Londra; Longmans, Green e C. — L'autore, uno scultore americano ammiratore entusiasta di Giulio Cesare, ha riunito e commentato le riproduzioni di un centinaio di busti e statue del grande imperatore. La classificazione di tutti questi ritratti non è troppo metodica, ma ad ogni modo la collezione, ornata di belle illustrazioni, è molto interessante per gli specialisti d'iconografia. (*Bibliothèque Universelle*).

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **La pubblica istruzione e la letteratura in Spagna.** — « L'aristocrazia, la borghesia e quasi tutta la popolazione spagnuola versano oggi in uno stato di stupefacente ignoranza ». Con queste parole G. Desdevises du Dézert comincia un suo articolo sulla letteratura spagnuola nella *Revue Universelle* di Parigi.

Come questo scrittore dimostra, la decadenza della letteratura in Spagna è dovuta principalmente alle tristi condizioni della pubblica istruzione. I maestri delle scuole elementari sono ridotti all'accattonaggio, non riuscendo a farsi pagare gli stipendi mensili. Le scuole secondarie e gl'Istituti provinciali, forniti di pochissimi mezzi, diffondono un'istruzione superficiale e antiquata. Gli esami, tranne che in pochi collegi di Gesuiti, sono semplici formalità per lusingare la vanità dei parenti; e gli studenti lasciano le pubbliche scuole con la mente affaticata da una cultura affrettata e incompleta, e del tutto impreparati agli studi universitari. Questa è la ragione per cui la Spagna ha molti laureati, ma pochi uomini capaci di pensare con forza e di scrivere con semplicità e chiarezza.

Molti Spagnuoli, però, sono i primi ad ammettere e a deplorare tale stato di cose. Il dottor Eloy Luis André ha scritto che in Spagna « libri, riviste e giornali rivelano tutti un eguale difetto d'inventiva, di originalità, di forza e di profondità ». Più pessimista ancora è il dottor F. Navarro y Ledesma, che nel periodico *La Lectura* scriveva or non è molto: « Noi siamo giunti all'estremo limite della povertà intellettuale, politica, sociale e letteraria. Nessun altro paese è sceso così in basso. I nostri uomini, grandi e piccini, buoni e cattivi, si spengono, e nessuno è pronto a sostituirli, a continuare l'opera loro. La Spagna fa pensare alla guardaroba di un impiegatuccio a mezzo stipendio, costretto, quando il suo ultimo vestito è consumato, a surrogarlo con qualche cencio rimasto ad ammuffire per un secolo in fondo a un sucido e oscuro ripostiglio ».

Ma, come dice il du Dézert, questo severo giudizio si adatta più alla vecchia generazione che alla nuova, la quale ardentemente desidera di svegliare la patria dal letargo in cui giace e di trarla dal suo isolamento, anche a costo di una rivoluzione. Con questi ideali in vista, i giovani vanno cercando la loro istruzione nelle letterature straniere nella francese e nella tedesca principalmente: ma, privi di un sano discernimento, non sempre prendono da esse ciò che v'è di meglio. Fra gli scrittori più pregiati parecchi riposano ora sugli allori. Il romanzo non trova oggi molto favore nel pubblico spagnuolo, che ad esso preferisce le novelle e i racconti patriottici.

D. Josè-Maria de Pereda, il vero maestro del romanzo spagnuolo contemporaneo, non ha scritto nulla dal 1892 in poi, cioè da quando pubblicò il suo « Pachin Gonzales ». Un bel romanzo apparso da poco è « La Baracca » di D. Blasco Ibanez. L'ultimo lavoro di D. Eusebio Blasco « Racconti d'Aragona » si compone di brevi novelle piene di grazia e di fragranza. D. Benito Perez Galdos ha pubblicato recentemente un nuovo volume di episodi nazionali, e si è dato a scrivere per il teatro. Uno degli ultimi romanzi è « Misterio » della valente scrittrice signora Pardo Bazan.

⁂ **Il sermone di un artista.** — All'Esposizione dell'Accademia Reale di Londra ha fatto grande impressione un quadro di Sigismund Goetze che porta il titolo « Disprezzato e rinnegato dagli uomini ».

Il *Christian Commonwealth* di Londra così lo descrive: « Nel centro della tela su di un piedistallo, sta Gesù Cristo legato strettamente da più di una fune; di qua e di là passa una folla di gente senza curarsi di lui. La figura prominente del gruppo a destra è un sacerdote cattolico tronfio nel suo ricco paludamento ecclesiastico; dietro a lui un pastore protestante incede con la Bibbia in mano. E lo spettatore facilmente intuisce che, come il primo mette tutto il suo orgoglio nei cerimoniali e nelle apparenze del culto, così il secondo rivolge tutto il suo ingegno alla lettera anzichè allo spirito del Vangelo. A sinistra, spiccano fra gli altri uno scienziato tutto intento a esaminare il contenuto di una provetta, e una bella mondana dedita solo ai piaceri della vita. Seduta su di un gradino del piedistallo è una madre di povera condizione, in atto di dare il latte al suo piccino: essa sola, forse, compiuto il suo ufficio amoroso, rivolgerà uno sguardo a Colui che soffre e che ebbe tanto cari i fanciulli ».

Il *Christian Herald*, di New York, chiama questo quadro un « sermone dipinto, i cui insegnamenti non sono fuor di luogo in alcuna parte del mondo ».

⁂ **Una nuova cura della tubercolosi.** — In una recente riunione della Società medica di Berlino, il professor Jacob, sanitario capo di quell'ufficio di beneficenza, descrisse un nuovo metodo inventato da lui per la cura della tisi polmonare, e del suo rapporto leggiamo un riassunto in una corrispondenza da Berlino alla *Staats-Zeitung* di New York.

Il prof. Jacob aveva osservato che nella maggior parte dei casi di tisi polmonare ogni cura era inutile perchè il medicamento raramente giungeva alla sede del morbo, ai polmoni. Perciò egli credette opportuno applicare a questi il metodo delle iniezioni dirette, già da lui con buon successo applicato nella cura delle malattie cerebrali e del midollo spinale. Dopo una lunga serie di esperienze su animali inferiori, si persuase che i risultati della cura da lui ideata erano senza eccezione soddisfacenti.

Il suo metodo è semplicissimo e può venire applicato da ogni medico che abbia pratica del laringoscopio. Rese insensibili la laringe e la trachea per mezzo della cocaina, viene introdotto un sottile tubo di gomma per la bocca, la gola, la laringe e la trachea sino ai polmoni, senza che il malato ne risenta grave pena; poi con una siringa viene iniettato il liquido attraverso il tubo nei polmoni. L'intera operazione non dura più di dieci minuti.

Secondo il prof. Jacob, la soluzione medicamentosa più efficace è la tubercolina, già usata tredici anni or sono dal professor Koch; ma abbastanza efficace è anche il creosoto. Col suo metodo il prof. Jacob riuscì a distruggere completamente i bacilli dei polmoni in poche settimane, non più di otto. Inoltre, com'egli asserisce, il nuovo metodo rende possibile fare una diagnosi certa dei casi di tisi polmonare. Finora, per stabilire se una persona era o non era affetta da tu-

Digitized by Google

bercolosi, si usava fare delle iniezioni ipodermiche di tubercolina; ma anche quando la reazione era positiva, non si poteva appurare con certezza dove il morbo avesse la sua sede. Mediante il sistema dell'iniezione diretta ogni dubbio sulla ubicazione del morbo sparisce.

⁂ **Il personale ferroviario in Italia e all'estero.** — Dalla relazione dell'on. Rubini sul progetto di ordinamento dell'esercizio ferroviario di Stato l'*Economista* (n. 1587) riproduce alcuni dati, che nel momento presente acquistano uno speciale interesse, intorno all'onere che il bilancio delle ferrovie sopporta per il personale.

In sedici anni, dal 1885 al 1901, il personale delle Società ferroviarie italiane saliva da 79,297 a 99,714, aumentando del 25.65 per cento, mentre la rete ferroviaria si sviluppava in ragione del 37.73 per cento. Nel 1885 si aveva la media di impiegati 8.58 per ogni chilometro di ferrovia; nel 1901 questa media era di 7.82. La media negli altri paesi va da un minimo di 2.68 in Ungheria a un massimo di 12.24 nel Belgio.

Nello stesso periodo di sedici anni, la spesa per il personale è aumentata del 25.70 per cento, salendo, per le tre reti principali, da 91 milioni a 129 milioni. La media dello stipendio, che nel 1901 era di lire 1295.50 in seguito ai provvedimenti del 1902 è salita a 1385.65. Questa media è superiore a quella austriaca (1239.30) e a quella svizzera (1337.10), ed è inferiore a quella ungherese (1485.70) e a quella tedesca (1629.30). Se, però, si confronta la spesa per il personale con l'entrata lorda dell'esercizio ferroviario, si vede che la media di detta spesa per ogni milione di prodotto lordo è attualmente in Italia superiore a quella degli altri paesi; sicchè si conclude che la spesa percentuale delle ferrovie italiane per il personale è la più alta. In rapporto al traffico, poi, nessuna rete è così riccamente provveduta di personale come le nostre, e le differenze sono, per questo rispetto, assai notevoli. Infatti, sulle ferrovie francesi si hanno in media 200 agenti per ogni milione di traffico, su quelle ungheresi 170, nella Svizzera 219, in Germania 240, nel Belgio 297; le ferrovie italiane, invece, impiegano per ogni milione di traffico da 341 a 342 agenti, e solo l'Austria non ci sta molto lontano, con 322 agenti. Ne viene che, presso di noi, l'unità di traffico è assai più aggravata di spesa personale in confronto con l'estero.

⁂ **Il corpo degli ufficiali nell'esercito tedesco.** — Il *Temps* (n. 15,813) dedica un articolo a una questione che in Germania è fonte di non poco malcontento: quella, cioè, degli elementi di cui si compone il corpo degli ufficiali.

Nell'esercito tedesco, gli ufficiali che non sono forniti della particella nobiliare si trovano in una condizione di manifesta inferiorità in confronto coi loro colleghi di famiglia nobile: per persuadersene basta sfogliare l'Annuario militare. La lettura di questo libro rivela lo spirito feudale di cui è tuttora penetrata la Prussia contemporanea, giacchè dimostra che l'accesso ai gradi superiori è privilegio quasi esclusivo della « classe storica », cioè della nobiltà.

La selezione incomincia al grado di comandante di battaglione. Mentre fra i tenenti e fra i capitani sono in maggioranza i borghesi, troviamo già, fra i maggiori, 504 nobili contro 463 borghesi. Per i tenenti colonnelli le cifre rispettive sono 113 e 76, per i colonnelli 138 e 80 Sul totale di 164 generali di brigata, se ne trovano ancora 66 non titolati, ma fra i 100 tenenti generali non se ne contano che 17, e fra i 55 comandanti di corpo d'armata soli 2. Queste cifre sono abbastanza eloquenti.

Nella cavalleria troviamo, su 60 generali, 12 non titolati, 8 tenenti colonnelli su 70, e 36 maggiori su 205. Nelle armi dotte la proporzione è inversa; ma queste armi hanno un numero molto piccolo di generali.

Questa specie di ostracismo degli ufficiali borghesi li scoraggia tanto più in quanto che, da alcuni anni, tende a generalizzarsi un'abitudine veramente deplorevole: in alcuni reggimenti, cioè, l'ufficialità fa di tutto per espellere dal proprio seno i borghesi; ogni anno il numero dei reggimenti « puri di borghesi » (*bürgerrein*) aumenta, e per effetto del « processo di desquamazione » (*Schuppungsprozess*) adottato, sono già completamente « puri » trentadue reggimenti di fanteria, quattro di corazzieri, sette di dragoni, quattro di ussari, ecc.

Da questo stato di cose risulta che, eccettuate le armi speciali, gli altri reggimenti si dividono in due categorie: quelli dagli ufficiali aristocratici, che hanno di solito per colonnello onorario un sovrano, tedesco o straniero, o un principe, e ai quali sono riservate le migliori residenze; e quelli il cui corpo degli ufficiali è misto di nobili e di borghesi, e che vengono mandati nelle peggiori guarnigioni. È una situazione che può avere per l'esercito tedesco gravi conseguenze e che impone la necessità di una riforma.

⁂ **Le velocità dell'avvenire.** — Nelle *Münchner Neueste Nachrichten* troviamo degli esempi di rapidità nell'esecuzione di certi lavori, che oggi sembrano miracolosi e che probabilmente saranno la media della rapidità con cui si svolgerà in avvenire l'attività degli uomini.

Il più recente di questi prodigi data da poche settimane, ed è la ferrovia, lunga un miglio, che il signor Vanderbilt junior ha fatto costruire, in un sol giorno, intorno alla sua tenuta di Deepdale.

Sulle linee ferroviarie inglesi non sono rari i *tours de force* in fatto di costruzioni: si hanno esempi di ponti in ferro improvvisati in meno di un'ora, con lavoro febbrile di cui è difficile farsi un'idea; la « Great Eastern Railway » riuscì a costruire in dieci ore una locomotiva, alla quale il giorno stesso si faceva trascinare un treno merci; la « Great Western Railway » rifece in soli due giorni tutta la linea da Londra a Exeter, che ha una lunghezza di quasi 400 chilometri.

In Austria, si videro degli alberi trasformati in giornali in due ore e mezza: abbattuti alle 7.35 nella Elfenthal, venivano scorzati, tagliati, trasformati in carta, e alle 10 il giornale stampato su quella carta era messo in vendita.

Le case editrici americane lavorano talvolta con una rapidità vertiginosa. Una di esse, in uno Stato dell'Ovest, fece stampare, legare e spedire in tre giorni duemila copie di un'opera di 350 pagine: la tiratura incominciò il lunedì; il mercoledì tutte le copie erano spedite.

Quando si trattò di pubblicare a New York un romanzo di Zola, l'agente della casa americana spedì da Parigi a New York le bozze di stampa. Immediatamente ne fu fatta la traduzione inglese, la quale venne stampata con tanta rapidità, che in ventiquattro ore l'edizione era non solo messa in vendita, ma esaurita.

Se — come tutto fa credere — l'attività dei nostri pronipoti si svolgerà secondo un « tempo » siffatto, probabilmente essi troveranno che la vita umana è troppo lunga!

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 16 ottobre 1904 Vol. XXIV. — N. 45

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'ALCHIMIA NEL 1904

L'alchimia non è morta: essa conta ancora non pochi cultori, segnatamente in Francia, in Germania e più ancora nella Scozia.

Gli alchimisti moderni possono dividersi in due categorie: quelli che continuano a frugare nei testi degli antichi alchimisti, e quelli che prendono il titolo di « chimici unitari ». Fra queste due categorie deve porsi la *Société Alchimiste de France*, la quale ha un organo proprio, la *Rosa Alchemica*, e mentre studia i classici dell'alchimia tien dietro anche agli ultimi progressi della chimica ufficiale.

Fra i rappresentanti della seconda categoria, che da quelli della prima vengono chiamati sdegnosamente « garzoni di laboratorio », vi è anche l'illustre romanziere svedese August Strindberg, il quale è riuscito a fabbricare una piccola quantità di oro operando sul solfato di ferro, sul cromato di potassa e sul permanganato di potassa, sostanze il cui peso atomico è precisamente eguale a quello dell'oro. In Francia non pochi brevetti sono stati presi per la fabbricazione del metallo prezioso, con sistemi i quali consistono nel combinare vari elementi metallici col silicato di soda.

Quanto ai rappresentanti della prima categoria, in generale sono uomini che non amano far parlare di sè e che vivono tutti raccolti nei loro studi.

Tale, per esempio, quell'ignoto che, il 27 dicembre del 1666, si presentò, all'Aja, a Helvetius, il medico del principe d'Orange, e gli mostrò una scatola d'avorio contenente tre pezzetti d'una sostanza rossa, pesantissima, affermando che con quei tre pezzetti egli fabbricherebbe venti tonnellate di oro. Lo strano individuo se ne andò senza dire il proprio nome. Ma Helvetius, mentre fingeva di esaminare attentamente la sostanza che gli veniva presentata, era riuscito, senza che l'altro se ne accorgesse, a staccare una parte impercettibile di quella materia che era leggermente friabile; rimasto solo, prese un crogiuolo, vi fece riscaldare del piombo insieme con la misteriosa sostanza, e, con sua grande stupefazione, il piombo si cambiò in oro.

La teoria degli alchimisti moderni.

Secondo gli alchimisti dei giorni nostri, non esistono corpi semplici: tutti i corpi sono formati da una stessa sostanza materiale, i cui atomi sono diversamente raggruppati: questi diversi aggruppamenti degli atomi sono la base delle differenze che corrono fra un corpo e l'altro, e sono la base delle operazioni che servono a trasformare una sostanza in un'altra.

Per esempio, delle piante, coltivate in un suolo privo di sostanza ferrosa e alimentate con aria accuratamente filtrata, finiscono per contenere delle notevoli quantità di sali di ferro: questo ferro si è formato dalla combinazione dei gas dell'aria e dell'acqua con la materia del suolo. Così pure il grano seminato in una sabbia sterile produce dei chicchi che contengono del fosfato in notevole quantità, mentre nè l'aria nè il suolo contengono traccia di acido fosforico.

Le proprietà dei metalli, come quelle degli altri corpi, risultano dalla composizione molecolare; molti composti, secondo che cristallizzano in un sistema o in un altro, acquistano proprietà differenti, senza che la loro composizione si alteri o si cambi.

In una parola, gli alchimisti considerano i corpi come modificazioni di un solo e unico elemento; modificazioni di durata variabile, perchè la materia evolve, e nel suolo, che gli alchimisti paragonano a una grande storta, le varie sostanze subiscono un continuo processo di trasformazione

(1) Da un articolo di RENÉ SCHWAEBEL, *Revue Scientifique*, 24 settembre.

Digitized by Google

e danno origine ai metalli, al carbone e ad altri corpi più o meno perfetti, secondo la durata della cottura.

La pietra filosofale.

Gli antichi maestri dell'alchimia affermavano che ogni metallo si compone di zolfo, di mercurio e di sale. Intorno al vero significato di questi tre termini, i quali non servono a indicare i soliti minerali di zolfo, di mercurio e di sale, molto è stato discusso e molto è stato scritto. Secondo l'autore dell'articolo, lo zolfo è il carbonio, il quale dà ai metalli la loro densità; il mercurio è l'idrogeno, che dà loro la qualità della volatilizzazione; il sale finalmente è l'ossigeno, il quale discioglie lo zolfo e il mercurio e li riconduce dallo stato di terra inanalizzabile allo stato di « corpo semplice ».

Il carbonio, l'idrogeno e l'ossigeno formano, insieme con l'azoto — il quale non è che un agente — i quattro elementi usciti tutti dalla materia unica, che servono a formare i corpi. I nomi poco importano: bisogna soltanto considerare la costituzione atomica, il sistema di cristallizzazione e i tipi che ne derivano. Più il metallo è ossigenato e carburato, più è denso, colorato e più s'avvicina al color giallo: esempio, l'oro. Più il metallo è idrogenato, e più s'avvicina al color bianco: esempio, l'antimonio. Se, dunque, da un metallo vile si tolgono gli elementi idrogenati e si aggiungono degli elementi ossigenati, si deve ottenere un metallo più denso, si deve arrivare all'oro.

Per giungere a questa sostituzione di atomi, bisogna ricorrere a un agente il quale, gettato in una massa di metallo in fusione, produca una trasformazione atomica simile a quella che subiscono le materie organiche quando un lievito le fa fermentare. Questo agente è la pietra filosofale.

Per ottenerla, bisogna rendere viventi, filosofici, lo zolfo, il mercurio e il sale dei metalli, e mescolarli in un vaso che viene chiamato l'uovo filosofico e che viene esposto per molti giorni al calore di un fornello, chiamato athanor. In questo uovo lo zolfo e il mercurio filosofici entrano, grazie al sale, in putrefazione (gli alchimisti ritengono che la vita rinasca dalla putrefazione), diventano un vero fermento dei metalli; e basta mescolare questo fermento con l'argento o con l'oro, per renderlo fermento di argento o fermento di oro, ossia per farlo diventare pietra filosofale.

Aggiungiamo che, quando si siano chiusi i metalli nell'uovo, basta conoscere l'intensità del fuoco al quale devono essere esposti. Tutta la difficoltà sta nella confezione dello zolfo, del mercurio e del sale filosofico.

L'autore rimanda per maggiori particolari a un volume da lui pubblicato col titolo di *Commentaire alchimique* (editori Bodin e Chacornac), e chiude il suo articolo citando queste parole di un illustre maestro, il Berthelot:

« Al principio di questo secolo la calce e gli alcali erano considerati come elementi semplici: la scoperta della pila permise di scomporli in elementi più semplici: nulla, dunque, impedisce di pensare che una invenzione analoga a quella della pila possa fornirci il mezzo di ridurre i corpi che noi attualmente consideriamo come semplici, tanto più che considerazioni di ordine diverso confermano queste idee intorno alla possibilità di scomporre i corpi ritenuti semplici ».

L'ESERCITO TEDESCO E I SUOI DETRATTORI[1]

Nel numero di luglio della *North American Review* apparve un articolo di Wolf von Schierbrand sulla « Degenerazione dell' esercito tedesco »: in quelle colonne l'autore, basandosi sopra alcuni fatti deplorevoli a bello studio esagerati da una parte della stampa germanica, faceva una serie di violenti attacchi contro l'Imperatore e il suo esercito.

Generalizzando i fatti denunciati da un ufficiale malcontento nel romanzo « Da una piccola guarnigione », Schierbrand affermava essere quegli sconci comuni a tutto l'esercito. A suo dire, gli ufficiali tedeschi sono sregolati nella disciplina e nei costumi, non animati da alcun amore per la loro professione, dediti al giuoco e al bere, riluttanti a qualunque esercizio intellettuale, e destinati o a farsi strozzare dagli usurai, o a suicidarsi, o, nel migliore dei casi, a fare un matrimonio d'interesse e a vendere la propria dignità.

Bebel, il capo del socialismo tedesco, nel Congresso internazionale di Anversa dichiarò che nè a lui nè ai suoi compagni di fede importerebbe gran fatto che le truppe tedesche patissero una decisiva sconfitta, purchè venissero tolti di mezzo Imperatore ed esercito. Evidentemente da sentimenti simili era animato Schierbrand nello scrivere il summenzionato articolo.

Contro l'Imperatore.

Non contento di condannare l'esercito, egli attacca l'Imperatore. Dopo aver asserito che gli ufficiali germanici sono giuocatori, beoni, oziosi e ignoranti, fa risalire al sovrano la colpa di tale stato di cose, e vorrebbe farci credere che Guglielmo II incoraggia con l'esempio a quella vita

(1) Da un articolo di Sir ALFRED E. TURNER, maggior generale nell'esercito britannico e già ispettore generale delle forze ausiliarie. *The Empire Review*, ottobre.

Digitized by Google

dissoluta ch'è radice di tutti i mali. Eppure, quantunque il monarca tedesco viva nel lusso come a un suo pari si conviene, nessuno, neppure il più arrabbiato socialista, ha mai potuto trovare una macchia nella sua vita privata.

Lo stesso scrittore rimprovera all'Imperatore la frequenza e il tenore dei suoi discorsi ufficiali. Eppure, nonostante gli sforzi dei suoi avversari di ogni paese per interpretare in cattivo senso le sue parole, non una di queste potè venire usata come arma contro di lui.

Un'altra accusa lanciata al sovrano tedesco nell'articolo della *North American Review* è quella di aver egli allontanato dall'esercito tutti i paladini del suo grande avo, per non essere molestato dai loro consigli.

Basterebbe questa sola asserzione per mostrare con quanta serenità fu scritto l'articolo. Una potenza più forte di Guglielmo, la morte, fu quella che eliminò poco a poco i grandi generali e consiglieri del primo Imperatore tedesco.

L'accusa d'ignoranza.

Col tenace lavoro, accoppiato a una non comune intelligenza, Guglielmo II si è acquistato una rara e profonda conoscenza dell'arte della guerra e delle cose militari in genere. Ma, lungi dal riconoscergli questo merito, Schierbrand scrive: « Il più giovane tenente francese, russo, inglese o americano ne sa più di lui (dell'Imperatore) in fatto di scienza militare ».

Più oltre, poi, egli asserisce che « gli ufficiali tedeschi non ne sanno più del loro padrone essendo tutti, senza eccezione, cresciuti a maturità dopo la guerra con la Francia ». Ma questa asserzione, anche se non fosse smentita dall'annuario militare tedesco, peccherebbe di eccessiva puerilità.

Il barone von der Goltz, che comanda il primo corpo d'armata tedesco, che servì nello stato maggiore prussiano durante le guerre del 1866 e del 1870, che in seguito riorganizzò l'esercito turco, e che è il più profondo pensatore e scrittore di cose militari in Europa, c'insegna che a formare l'abile comandante, più delle guerre contro orde selvaggie e indisciplinate, giova uno studio costante della professione militare, coadiuvato dall'esperienza che danno in tempo di pace le manovre di grandi corpi di truppe.

Sino al 1870 gli ufficiali tedeschi da molte decine di anni non avevano in realtà alcuna esperienza di guerra, ben poco avendo loro insegnato la campagna del 1864, ed essendo passata come un sogno quella del 1866, non più lunga di sei settimane. L'esercito tedesco fu creato fra il 1866 e il 1870: eppure, le truppe francesi, che per le vittorie riportate recentemente contro gli Arabi si ritenevano invincibili, appena messe di fronte alle schiere tedesche, si accorsero di avere a lottare con uomini profondamente versati nell'arte della guerra, smarrirono la fiducia in loro stesse, si misero sulla difensiva e furono fatalmente perdute.

La Francia trasse profitto dalla dura lezione, e ora possiede un esercito ben diverso da quello mandato contro ai Tedeschi: eppure, non la pratica della guerra, bensì lo studio profondo e le esercitazioni militari in tempo di pace hanno sollevato l'esercito francese alla sua grandezza attuale.

In quanto a Guglielmo II, nessuno può dubitare seriamente della sua competenza nell'arte della guerra, anzitutto perchè nessuno l'ha ancora visto alla prova, e poi perchè i giudizi da lui espressi su argomenti militari e guerreschi dimostrano possedere egli non minore intuito che scienza in materia di strategia e di tattica.

Basti un esempio. In uno dei suoi discorsi l'Imperatore affermò non potersi trarre dalla guerra anglo-boera alcun ammaestramento per le future operazioni contro eserciti ben disciplinati; che è impossibile di avanzare con buon successo contro una posizione occupata da un nemico risoluto, qualora si adoperino linee deboli e a larghi intervalli, poichè, se anche le prime file giungessero alla posizione voluta, le ultime sarebbero troppo lontane per dare l'assalto finale; che tale tattica poteva riuscire, com'era riuscita, contro i Boeri, perchè questi non aspettavano mai a piè fermo l'assalto, ma sempre si dileguavano appena vedevano ingrossare le file nemiche.

Da quanto sappiamo delle operazioni svoltesi nella guerra russo-giapponese, le asserzioni dell'Imperatore sono state completamente convalidate dai fatti. Nel marciare contro le posizioni nemiche e nel dare l'assalto i Giapponesi sempre avanzano a file serrate: respinti, nuovamente ridanno l'assalto fino a che abbiano ottenuto l'intento. Eppure l'esercito giapponese che desta l'ammirazione del mondo è foggiato sul modello di quell'esercito tedesco che Wolf von Schierbrand chiama degenerato.

L'ufficiale tedesco.

L'ufficiale tedesco è colto, coscienzioso, lavoratore e signore, nel senso migliore della parola; è orgoglioso della sua professione e geloso del suo onore, sino allo scrupolo; ama la società e lo sport, ma subordinatamente al dovere, che per lui vale più di ogni altra cosa. Le sue promozioni procedono lentamente, occorrendogli bene spesso quattordici anni per sollevarsi dai gradi inferiori. Ciò nonostante, nessun lavoro gli è troppo gravoso per rendersi utile alla patria e all'Imperatore.

Digitized by Google

Qualche pecora nera può essere anche nell'esercito tedesco, come ve n'è in qualsiasi altro; ma ciò non toglie che siano del tutto ingiustificate le accuse lanciate contro l'organizzazione militare del suo paese dallo scrittore della *North American Review*.

GLI ANIMALI IN ROMA ANTICA [1]

Dall'azione pietosa di una lupa ebbe origine la storia di Roma. Così dice la leggenda: ma il prestarvi fede non è indizio di eccessiva credulità. L'anno scorso, in Russia, un orso rapì una bambina, e, portatala in una vicina foresta, la nutrì con noci e altre specie di frutta. Nessuna meraviglia, quindi, che Roma credesse alla sua lupa e ne fosse orgogliosa.

Ma verso gli animali in genere essa era tutt'altro che generosa. Quantunque le crudeltà dei combattimenti nelle arene pare non cominciassero che circa due secoli avanti Cristo, pure anche prima i Romani non dimostrano molta tenerezza alle bestie.

Che dire di Catone, il quale, tornando console dalla Spagna a Roma, abbandonò nel primo paese il suo fido cavallo di guerra per risparmiare al pubblico erario le spese di trasporto? Plutarco, che narra questo fatto, così lo commenta: « Se simili cose rivelino grandezza o piccolezza d'animo, giudichi il lettore da sè stesso ».

Le lotte nei circhi.

Quando la passione degli spettacoli d'anfiteatro era al suo colmo, i Romani s'interessavano anche troppo alle bestie: in certi momenti non pensavano ad altro. Ma nello stesso tempo restavano indifferenti alle loro sofferenze.

Il sentimento della crudeltà più di ogni altro dipende dall'abitudine e dai costumi sociali: esso è essenzialmente contagioso. Neppure il cristianesimo valse a frenarlo: nel quattordicesimo secolo le lotte di gladiatori erano in piena voga a Napoli. Petrarca, scrivendo nel dicembre del 1343 al cardinale Colonna, con orrore narrava di avere involontariamente assistito a uno di questi spettacoli, e di esser fuggito nel veder morire un uomo ai suoi piedi, senz'altro scopo che il divertimento altrui.

Papa Giovanni XXII scomunicò chiunque prendesse parte a quei giuochi, sia come attore sia come semplice spettatore; ma, siccome nessuno obbediva al divieto papale, il suo successore Benedetto XII tolse la scomunica, per impedire lo scandalo di un'intera città noncurante delle ordinanze pontificie. Così gli spettacoli di Napoli continuarono col tacito consenso della Chiesa, finchè re Carlo il Pacifico riuscì ad abolire quel divertimento crudele.

Il gusto selvaggio dei Cristiani del Trecento dovrebbe diminuire la nostra meraviglia a proposito della crudeltà dei Romani. Fra questi, v'erano, d'altronde, onorevoli eccezioni. Cicerone, per esempio, non poteva capire che cosa vi fosse di piacevole nel vedere un nobile animale colpito al cuore dal suo cacciatore spietato, oppure nel vederlo sbranare un essere di razza più debole come la nostra. Ma gli oppositori tacevano, giacchè condannare apertamente i giuochi dei circhi sarebbe stato come un ribellarsi allo Stato che li incoraggiava e pagava.

I circhi strumenti di ambiziosi.

Come venissero effettuati i trasporti delle migliaia di bestie destinate ai circhi è un mistero. All'inaugurazione del Colosseo furono massacrate 5000 bestie feroci e 6000 mansuete. Probabilmente grandi quantità di animali venivano spedite a Roma dai governatori di lontane province desiderosi di ingraziarsi le patrie autorità.

Ma in gran numero le bestie erano fatte venire anche da speculatori privati, che le vendevano al maggiore offerente, o al più influente e ragguardevole. Una delle ragioni per cui Cassio odiò Giulio Cesare fu che questi acquistò per sè due leoni, di cui Cassio desiderava far dono ai Romani.

Chiunque mirava al potere politico, o voleva per altra ragione mettersi in vista e diventare un giovanotto alla moda, spendeva somme favolose per i giuochi circensi. Nell'ostentazione volgare i ricchi Romani antichi avrebbero eclissato i milionari moderni.

Per preparare un grandioso spettacolo, un nobile dell'impero, Simmaco, spese una somma equivalente a due milioni di moneta nostra. Ma quale fu la sua delusione, quando per il giorno fissato nulla o quasi nulla era pronto! Soltanto poche delle bestie ordinate erano giunte, e quelle poche quasi morte di stanchezza e di fame; gli orsi non erano arrivati, e non si aveva alcuna notizia dei leoni: i coccodrilli, giunti a Roma, non volevano nè mangiare nè bere, sì che li si dovette ammazzare perchè non morissero di fame; ventinove prigionieri sassoni, che Simmaco aveva scelti per la lotta corpo a corpo, si erano strozzati l'un l'altro in prigione, per non divertire con la loro morte gli odiati conquistatori. Che amarezza per Simmaco e per Roma intera!

Le rappresentazioni incruente.

Un uso meno barbaro dei circhi era quello delle esposizioni e rappresentazioni di bestie più o meno acrobatiche. Che i bambini si divertano a simili

(1) Da un articolo della contessa E. Martinengo Cesaresco, *Contemporary Review*, agosto.

Digitized by Google

spettacoli è naturale, perchè essi, meno degli adulti, sentono la differenza fra l'uomo e la bestia; ma come potevano trovarli interessanti quelle stesse persone che poco prima avevan delirato nell'assistere a sanguinosi massacri? Eppure anch'esse dovevano trovar di loro gusto quelle rappresentazioni incruente, perchè, come dice san Giacomo, non esisteva in Roma un animale, quadrupede, rettile, o uccello, che non fosse ammaestrato.

I cavalli e i buoi erano fra gli animali ritenuti più suscettibili di un'educazione artistica.

Non così le scimmie, poco popolari in Roma. Ma, naturalmente, la bestia più abile di tutte nei giuochi di agilità o di astuzia era il cane; a tale abilità esso era arrivato, che vi fu perfino chi gli affidò una parte in qualche farsa o commedia.

Gli amici e protettori delle bestie.

La passione per le bestie addomesticate dava luogo ad aberrazioni di ogni sorta: perfino i leoni venivano scelti a favoriti. I cagnolini maltesi erano divenuti un flagello: Luciano racconta la dolorosa storia di un povero filosofo, cui una signora alla moda abbindolò al punto da renderlo l'umile servitore della sua Mirrina. Innumerevoli erano, inoltre, le famiglie che si dilettavano di tenere in casa varie specie di uccelli entro gabbie riccamente ornate. Fra i cani, i più apprezzati erano quelli di razza britannica.

Cicerone, che era molto affezionato ai cani, dice che la principale differenza fra l'uomo e la bestia è che questa guarda sempre al presente, trascurando completamente il passato e il futuro, mentre l'uomo guarda innanzi e dietro a sè, pondera cause ed effetti, trae le analogie, e misura con l'occhio della mente tutto il sentiero della vita, preparando in tempo il necessario a percorrerlo.

Anche Seneca e Marco Aurelio predicarono la generosità verso le bestie. Altri filosofi patrocinarono l'astinenza dalla carne degli animali: qualcuno perchè, seguace della scuola di Pitagora, credeva nella trasmigrazione delle anime, qualche altro soltanto per sentimento umanitario.

Seneca, persuaso dal suo allievo, per un anno si astenne dalla carne, e gli parve che la sua mente divenisse per tale abitudine più attiva. Ma all'inizio del regno di Tiberio fu emanato un editto contro i culti stranieri, e l'astinenza dalla carne fu ritenuta un indizio di tendenze religiose proibite. In seguito al prudente consiglio paterno, Seneca tornò a far uso di carne, pur restando sempre molto parco.

Da più di una religione l'eccessiva tenerezza per gli animali fu giudicata come un'inclinazione all'eresia. Altrettanto si credeva probabilmente dai primi Cristiani; certo nessun Padre della Chiesa ha mai consigliato di risparmiare la vita delle bestie.

Le opinioni di Seneca sulla vita animale riflettono quelle del suo tempo. Egli era il più forte sostenitore della teoria dell'istinto che, secondo lui, spiegava ogni cosa: ammetteva che ogni animale nasce con certe sue caratteristiche comuni a tutta la sua specie e necessarie alla sua conservazione. È l'istinto, non già l'esperienza, che fa temere agli animali il pericolo da cui sono minacciati; è l'istinto che li rende tutti capaci di fare ciò ch'è per loro necessario.

Così pensavano Seneca e il mondo in cui viveva. Un più attento studio dell'argomento avrebbe forse indotto il filosofo a modificare queste sue opinioni.

PATRIAE INSERVIENDO CONSUMOR[1]

Allorchè fu inaugurata, il 21 giugno 1903, la colonna eretta sull'Hamberg, in vicinanza di Friedrichsruhe, in onore di Bismarck, Erbert von Bismarck nel discorso tenuto agli studenti tedeschi, ricordava il motto *Patriae inserviendo consumor*, che il gran cancelliere aveva scelto come norma della propria vita; e aggiungeva che quel motto gli era stato inspirato dalla scritta: *Inserviendo consumor*, che un giorno egli aveva veduta sul cero di un altare: quella frase gli era piaciuta tanto, che egli l'aveva adottata come la propria divisa, premettendovi la parola: *patriae*.

È da notare che questa frase rappresenta il motto personale di Bismarck, non quello della sua famiglia, la cui impresa reca un trifoglio e alcune foglie di quercia, con sotto la scritta: *In trinitate robur*.

È interessante il ricercare l'origine di quella simpatica divisa e dell'emblema della candela ardente al quale essa si accompagna.

L'emblema della candela ardente nel medio evo.

L'immagine della candela ardente, accompagnata da iscrizioni, ricorre abbastanza spesso nell'arte sacra, sulla cornice delle pale di altari, sulle tombe, sulle pitture murali.

Noi la troviamo abbastanza presto nella poesia medievale, e i versi di significato simile a quello indicato sono contenuti anche nella raccolta di massime, detti, proverbi popolari, ecc. intitolata: *Freidank's Bescheidenheit*, del 1229, uno dei più antichi monumenti della poesia didattica tedesca. In quei secoli, però, l'immagine della candela ardente serviva sopratutto a indicare che quella luce e quello splendore erano cose passeggere e non

(1) Da un articolo di HANS VOLLMER, *Preussische Jahrbücher*, settembre.

Digitized by Google

durature. In questo senso troviamo il simbolo della candela anche in epoche posteriori.

L'origine classica di questa rappresentazione è da vedersi probabilmente nel Vangelo di San Giovanni: qui Cristo dice, parlando del Battista: *Ille erat lucerna ardens et lucens*; e gli antichi commentatori interpretavano queste parole come l'accenno a una luce instabile (*instabilis lucerna*, come dice Cirillo), e con questo passo del Vangelo ne mettevano in connessione un altro, quello in cui il Battista stesso dice: « Egli (cioè Cristo) deve crescere, io invece devo calare ».

Nell'arte posteriore.

Solo più tardi troviamo nell'arte la rappresentazione della candela o della fiaccola ardente come simbolo di zelo e di abnegazione fino alla morte. A questa rappresentazione si aggiungono delle iscrizioni le quali presentano una varietà così straordinaria, da far pensare che non serva ad esse di base un'unica e antica iscrizione latina.

Specialmente frequente diventa questa rappresentazione a cominciare col secolo XV; e della grande voga che in quel tempo acquistò la cosidetta « impresa » consistente in un'immagine accompagnata da una scritta, si ha una prova nel fatto che su questo argomento vennero fatte in quel secolo, e nei seguenti, molte pubblicazioni, sia per raccogliere le imprese già esistenti, sia per proporne di nuove.

Un cospicuo esempio di questa curiosa letteratura, intorno alla quale si trovano notizie sopratutto negli studi di Dielitz (1), del Radowitz (2) è la *Symbolographia* del gesuita tedesco Jakob Bosch, pubblicata ad Augusta nel 1722. È questa una ricchissima raccolta di imprese che il compilatore divide in quattro classi: sacre, eroiche, etiche, satiriche, e vi è premesso un intero trattato *De arte symbolica*, in cui il dotto gesuita dà dei precetti intorno al modo di comporre i simboli e di adattarvi le frasi più convenienti.

Di queste imprese si trovano numerosi esempi nei libri di divozione: in quello, per esempio, di Johann Arndt, intitolato *Vom wahren Christenthum*, (Del vero Cristianesimo) che a suo tempo ebbe una straordinaria diffusione e di cui furono pubblicate parecchie edizioni, si trovano, fra altro, i seguenti simboli: lo specchio ustorio che accende il fuoco, con la scritta: « Per la forza che viene dall'alto »; — uno sciame di api affaccendate intorno a un alveare, con la scritta: « Non per esse stesse »; — una farfalla notturna che si avvicina a una fiamma, con la scritta: « Non troppo vicino! »; — un'aquila che insieme col suo aquilotto vola incontro al sole, con la scritta: « Chi mi segue vede la luce »; — un bastone che, immerso per metà nell'acqua, sembra spezzato, con la scritta: « Eppure è dritto ».

In questo libro dell'Arndt non si trova l'impresa della candela ardente; vi è, però, un simbolo che a questa si avvicina, e che sembra sia stato adoperato molto spesso: quello del razzo che si lancia nell'aria con la scritta: « Salgo e mi purifico ». oppure con la scritta latina: « *It sursum dum vita manet* » (sale finchè ha vita).

Nella *Symbolographia* del Bosch si trovano parecchie imprese che si avvicinano a quella di cui ci occupiamo: molto frequente è, per esempio, la candela o fiaccola accesa che prima di spegnersi brilla per un'ultima volta di vivida luce. Questa rappresentazione è accompagnata da motti come « Luminoso esce di vita », oppure « *Moriendo coruscat* », oppure dalla frase ellittica: « Se ben languisce e muore » (« tuttavia risplende »).

Anche nel Bosch troviamo registrato il simbolo del razzo, accompagnato dalla scritta: « *Exspirat cum luce* » (muore splendendo). Oppure « *Dumque nitet cadit* » (cade brillando). Vi è anche un motto spagnuolo che accompagna la rappresentazione della candela ardente: « *Menos luz mas vida* » (meno splendore più lunga vita).

Anche la morte del fondatore dell'ordine dei gesuiti, Ignazio di Loiola, viene rappresentata simbolicamente da una candela che si spegne, con la scritta « *Deservisse iuvat* » (Sono lieto di aver terminato il mio còmpito); infine, troviamo la rappresentazione simbolica di un principe benefico il quale si sacrifica al benessere dei suoi sudditi: un fuoco con la scritta: « *Dum nutrio consumor* » (per nutrire altrui mi consumo).

La scritta « *Inserviendo consumor* » non si trova nè nella raccolta del Bosch, nè in quella ancora più antica di un altro gesuita, gli *Elogia* del padre Pietro Labbe (Lipsia, 1686). Il Radowitz, però, nel suo studio riferisce un'impresa simile alla nostra: « *Aliis inserviendo consumor* » (mi consumo servendo gli altri) come allusione alla professione del maestro. In fine, il simbolo della candela ardente si trova nelle imprese di alcuni tipografi ed editori, come per esempio Gian Giacomo Genathius di Basilea, la libreria Marche di Lipsia, l'editore Wolter di Amsterdam. Al qual proposito giova osservare che le raccolte degli antichi *ex-libris* e delle marche editoriali dimostrano che in questo campo la fantasia degli inventori fu in passato molto più feconda di quel che sia al presente.

(1) *Die Wahl-und Denksprüche, besonders des Mittelalters und der Neuheit* (Francoforte, 1884).

(2) *Die Devisen und Motto des späteren Mittelalters* (Stuttgart, 1850).

Digitized by Google

L'EMOZIONE SPORTIVA[1]

Negli ultimi decenni lo sport ha preso così profonde radici nei nostri costumi, che è diventato, si può dire, inevitabile: la passione sportiva si è diffusa, dall'ambiente aristocratico in cui per lo innanzi era limitata, a tutto il popolo, e l'emozione di cui essa è causa può ben dirsi uno dei pochi sentimenti nobili in cui tutti i cittadini possono trovarsi uniti senza distinzione di gradi e di partiti politici. Ciò avviene, per esempio, nelle grandi corse di cavalli, dove tutto il pubblico, dal miliardario all'umile contadino, segue con interesse vivissimo lo svolgersi delle gare e applaude i vincitori.

Qualcuno potrebbe obiettare che nelle corse di cavalli c'è di mezzo l'interesse, giacchè è noto che in mezzo al pubblico che assiste a queste corse la passione del giuoco, o delle scommesse che dir si voglia, è molto diffusa. Ora, indubbiamente il giuoco non è un sentimento nobile, e bisogna pur confessare che esso contribuisce per due terzi almeno al successo delle corse. Ma non è soltanto la passione del giuoco che ci anima quando noi esaminiamo i cavalli prima della prova e quando li vediamo correre, lottare e arrivare; e non soltanto fra i conoscitori, fra i raffinati, ma anche nelle tribune popolari, noi vediamo, indipendentemente dall'interesse delle puntate fatte su questo o quel cavallo, un vero entusiasmo allo spettacolo di un bell'arrivo, mentre, quando una corsa si volge fiaccamente o scorrettamente, si nota nel pubblico un sentimento di freddezza o di indignazione.

È evidente, dunque, che, oltre all'interesse del giuoco, il pubblico che assiste alle corse prova un altro sentimento, un piacere sportivo che con quell'interesse non ha nulla a che fare.

La stessa osservazione vale, e in maggior misura ancora, per il pubblico che assiste ad altre gare sportive, e sopratutto a quelle dalle quali il giuoco è bandito. Si tratta di una specie di fascino singolare, complicato, difficile a definirsi e ad analizzarsi, morale e fisico ad un tempo.

Il piacere sportivo.

Il piacere sportivo consiste anzitutto nella lotta. A questa lotta prende parte non solo l'attore, ma anche lo spettatore, il quale ultimo è nello stesso tempo giudice e critico. Quanto a coloro che entrano in lotta nelle gare sportive, all'angoscia di questa lotta si aggiunge in essi una specie di esaltazione, di ubriacatura fisica, strana e deliziosa, che non può essere descritta e che non può essere mai dimenticata da chi l'ha provata una volta.

Altra caratteristica del piacere sportivo è questa: che l'uomo di sport, sia come attore, sia come spettatore, è animato da un continuo desiderio di gloria, o per sè o per altri.

E l'immagine più sensibile, più rudimentale della gloria è precisamente l'acclamazione di tutta una folla in un grande prato; questa acclamazione può dare al vincitore di un campionato l'illusione di aver riportato una grande vittoria nazionale. Solo i celebri artisti di teatro conoscono l'ebbrezza di questo trionfo e la desiderano vivamente. Il pubblico, poi, sembra che provi, nell'applaudire e nel manifestare il proprio entusiasmo, una vera voluttà.

Un altro elemento che concorre a determinare il piacere sportivo è l'elemento estetico: davanti alle pure linee, alle belle forme del corpo di un cavallo o di un lottatore, non soltanto le persone fornite di coltura artistica provano un sentimento di piacere, ma anche il popolo che nulla sa dei canoni dell'arte.

Riassumendo, di tutte le soddisfazioni umane, quelle che vengono date dallo sport sono al giorno d'oggi fra le più irresistibili, fra le più simpatiche e forse fra le meno basse. Del resto, a che pro' giudicare del piacere sportivo? Basta constatare che esso esiste, e che di esso si deve tener conto, giacchè contribuisce a render felici migliaia di uomini, e inoltre rappresenta la principale preoccupazione e talvolta anche l'unica fonte di guadagno di tutta una classe d'individui che forma nella società moderna un tipo speciale.

Il tipo dell'atleta.

Col termine di atleta noi intendiamo chi coltiva regolarmente uno o parecchi esercizi sportivi, sia come professionista, sia come dilettante allo scopo di vincere dei premi. Quest' ultima condizione è necessaria per l'esistenza di un atleta; infatti, il nome di atleta non può esser dato a chi coltivi questo o quello sport, sia pure regolarmente, soltanto per misura igienica, o per capriccio, o per distrazione.

Un vero atleta si propone di eccellere nella propria arte, ossia di superare i propri rivali pubblicamente, o ufficialmente; e per dimostrare la sua superiorità non ha che un mezzo: vincere delle gare, dei premi, dei campionati.

Gli atleti vengono forniti da tutte le classi sociali, e il lavoro che essi s'impongono è quotidiano, faticoso, talvolta perfino ripugnante: essi devono conservarsi in un determinato stato di salute, devono rinunciare a gustare certi cibi, talvolta a bere o a fumare; ma, lungi dal soffrire di queste privazioni e di queste fatiche, essi se ne compiacciono e se ne vantano, perchè sono uomini animati dalla fede.

(1) Da un articolo di MARCEL BOULENGER, *Revue de Paris*, 15 settembre.

Digitized by Google

Una siffatta disciplina, osservata scrupolosamente per molto tempo, finisce col dare a chi la segue delle abitudini e degli atteggiamenti speciali, sopratutto una grande disinvoltura nel tratto, e talvolta anche una certa ruvidezza, la quale riesce tutt'altro che antipatica. Disgraziatamente i migliori atleti finiscono col cadere tosto o tardi nei difetti dei commedianti: essi diventano, cioè, pazzamente gelosi l'uno dell'altro, affamati di *réclame*, vanesî, intriganti, maldicenti, di una suscettibilità eccessiva. I professionisti, poi, talvolta mancano di parola ai loro impresari e non sempre rispettano le regole di un contratto da essi stipulato.

La stampa sportiva.

Si dice che a corrompere così i professionisti come i dilettanti contribuisce in gran parte la stampa sportiva, la quale fa salire il fumo alla testa di quei bravi giovanotti, li inebria con un'eccessiva *réclame*, e finisce col farne degli uomini pubblici e talvolta anche degli istrioni.

In queste accuse che vengono mosse alla stampa sportiva vi è indubbiamente una parte di verità; ma d'altro canto bisogna pur riconoscere che senza questa stampa speciale la quale informa, recluta, incoraggia, arricchisce gli innumerevoli atleti sparsi in un paese, questi si troverebbero perduti e privi di qualsiasi appoggio.

Indubbiamente la stampa è l'anima degli sport, e senza di essa questi non potrebbero sussistere e tanto meno fiorire. Scorrendo un periodico sportivo, come per esempio il *Jockey*, oppure il *Paris-Sport*, il profano rimane colpito dal tono addirittura scientifico in cui gli articoli sono scritti, e con cui vengono fatte delle previsioni intorno ai risultati delle gare da tenersi. Anche il filologo può trovare da fare in questi periodici delle interessanti osservazioni intorno al gergo curioso, ma preciso e vivo, di cui gli specialisti di sport si servono.

I periodici sportivi, oltre a fornire al mondo sportivo le notizie di cui ha bisogno, contribuiscono anche a far sorgere delle associazioni, spesso organizzano essi stessi delle gare importanti, possiedono perfino dei velodromi, e finalmente con la loro grande tiratura e con le notevoli cifre d'affari, nonchè con le energie di cui dispongono, costituiscono una vera potenza.

Uno dei principali periodici sportivi del mondo, il primo in Francia, è l'*Auto*, il quale esce dall'ottobre del 1900 e ha detronizzato l'antico *Vélo*: l'*Auto* è un giornale quotidiano che si occupa di tutti gli sport, ha una tiratura media di 100,000 copie, ricava dalla sua pubblicità più di un milione di franchi all'anno, e dalla vendita un utile netto di 600,000 franchi; sicchè, dal punto di vista economico, occupa il quinto posto fra i grandi giornali francesi, venendo dopo il *Petit Parisien*, il *Petit Journal*, il *Journal* e il *Matin*.

In questi ultimi anni si son venute moltiplicando anche le riviste sportive settimanali, bisettimanali e mensili; la più antica e la più celebre di tutte è la *Vie au Grand Air*, fondata nel 1898, settimanale: la sua tiratura è di 48,000 copie e l'introito annuo della pubblicità di 250,000 franchi. Giornali e riviste contribuiscono a far fiorire sempre più quel mondo sportivo, così vivace, così potente, nel quale si vive ardentemente, si lotta e al bisogno si soffre, e in cui, tutto sommato, si trova non poca bellezza.

FESTE ESCHIMESI NELL'ALASKA (1)

Fra gli Eschimesi dell'Alaska settentrionale costumi, tradizioni e superstizioni mutano assai poco col mutar dei tempi. Uno dei loro costumi più caratteristici è il *Nelicatar*, ossia la grande festa della balena, cui l'A. ebbe occasione di assistere al Capo Barrow.

La principale occupazione di questi Eschimesi nella primavera è la caccia alla balena, nelle acque o fra i ghiacci dell'Oceano artico. La presa di una balena viene sempre accolta con grandi dimostrazioni di gioia da quella gente, poichè essa significa non solo una grande provvista di cibo e di combustibile, ma anche un'abbondante quantità di materie commerciabili.

Finita la stagione della pesca, i battelli usati in essa vengono anzitutto raccolti in un punto a qualche miglio dalla spiaggia circondata da vasti banchi di ghiaccio; poi, aperta in questo una via libera sufficiente al passaggio delle barche, i pescatori si dispongono sul ghiaccio presso le loro rispettive imbarcazioni, si passano al collo una cinghia legata al proprio battello, e quindi in lunga fila il corteo si muove verso terra, rimorchiando la lunga serie dei galleggianti lungo quel canale aperto da essi stessi alla navigazione, e nello stesso tempo cantando strane canzoni sulla bontà e sull'utilità della balena.

Già assai prima che il corteo tocchi la riva, uomini, donne, bambini e cani del vicino villaggio sono adunati sulla spiaggia per accogliere festosamente i reduci. Appena la prima barca è presso a terra, il suo padrone trae fuori da un ripostiglio a prua un talismano, che può essere la testa di un lupo o di un corvo o qualche altro strano oggetto, e con la destra lo stende al medico del villaggio il quale, ritto sulla riva, getta su esso un po' d'acqua

(1) Da un articolo di McIlhenny, *The Century Magazine*, settembre.

Digitized by Google

fresca per rinnovarne l'arcano potere e per ringraziarlo dei buoni servigi resi alla ciurma, qualora la pesca sia stata fortunata, o, in caso contrario, per cacciarne la malìa che lo abbia reso inefficace.

La danza.

Un giorno o due dopo il ritorno a terra, la serie delle feste incomincia. Tutti i padroni di barche cui arrise maggiormente la fortuna in mare danno l'uno dopo l'altro il loro festino all'intera popolazione del villaggio. Al più fortunato spetta la precedenza sugli altri.

Dapprima vien costruito con barche, pelli e vele un grande circolo chiuso ai freddi venti polari; al centro di esso vien sollevata una pelle di vacca marina, fermandola solidamente nei quattro angoli su altrettanti tripodi, all'altezza di oltre un metro da terra; quella pelle diventa una specie di palcoscenico per le ragazze e le spose pronte alla danza.

La festa comincia quando il sole raggiunge un certo punto verso ovest, circa alle sei del pomeriggio. Ma, non avendo orologi, gli Eschimesi distinguono le ore approssimativamente secondo la posizione del sole, che per ottanta giorni dell'estate mai tramonta; negli altri periodi, quando le notti artiche si succedono ininterrotte, essi misurano il tempo osservando la luna e le stelle.

Poco prima che la festa cominci, uomini donne e bambini avvolti nelle loro pelliccie più belle si addensano verso il piazzale in cui sorge l'improvvisato teatro. Molte di quelle pelliccie sono veramente magnifiche e sarebbero assai ricercate fra noi: gli Eschimesi lavorano le pelli come nessun pellicciaio al mondo. Tra la folla dei convenuti spiccano i colori vivaci delle vesti di alcune donne e ragazze prescelte a danzare sulla pelle sollevata al centro del circolo. Quella di loro che dal pubblico acclamante venga per prima invitata a ballare si ritiene assai onorata, e anche dai presenti vien considerata come la regina della festa.

In una fila di scanni presso alla periferia del circolo è seduta la banda di otto o dieci musicanti, ai quali spetta il còmpito di cantare la musica ballabile, accompagnandosi e marcando il tempo con una specie di tamburelli. Quando essi hanno dato principio alle loro melodie monotone, la prima danzatrice collocatasi in mezzo alla pelle del centro rivolge con un grazioso sorriso il suo saluto a tutti i presenti; poi si dà a saltare or con un piede or con l'altro, finchè, prendendo nuovo impeto ad ogni sbalzo, giunge quasi a dar l'illusione di volare per l'aria. E, mentre essa s'inalza a quattro o cinque metri dalla pelle, sempre mantiene nello spazio vezzosi atteggiamenti, o con rapide mosse descrive qualche avvenimento della sua vita.

Quando la prima danzatrice è esausta, ciò che generalmente avviene dopo quindici o venti minuti, scende dal palco mobile attorno a cui fa ressa la folla, e il suo posto viene preso successivamente da altre più o meno agili forosette.

Il banchetto.

Quando la comitiva è, dopo qualche ora, stanca di questo divertimento, subentra un breve riposo, e quindi comincia il banchetto.

Mentre la danza attraeva tutti gli occhi del pubblico, le parenti del pescatore che offre la festa erano tutte intente ad apprestar le vivande. Queste di preferenza consistono in grosse fette di carne di balena, e in anitre selvatiche di varie specie, oltre qualche altra qualità di uccelli e diverse sorta di cibi freddi.

Quando il ballo è finito, tutti i presenti si siedono in giro; dal fuoco vengono estratte le vivande, e in grossi pezzi distribuite su larghi piatti precedentemente collocati dinanzi ai commensali. Gli Eschimesi sono grandi mangiatori, e con avidità portano alla bocca i massicci tocchi di carne, servendosi della mano per uso di forchetta, e alternando i bocconi con abbondanti bevute di acqua freddissima.

Soddisfatto l'appetito, uomini e donne tirano fuori le loro pipe, massicce all'apparenza, ma fornite di cavità appena sufficienti per due o tre buone boccate di fumo; e dopo averle riempite e vuotate per varie volte, si alzano per recarsi ad ammirare l'ultima parte dello spettacolo, nella vasta tenda appositamente inalzata.

La pantomima.

Nel centro di questa tenda è stesa sul suolo una pelle di vacca marina; di fronte ad essa si siedono in semicerchio i musicanti con i loro tamburelli, mentre il pubblico si affolla e si siede in tutto il resto dello spazio.

Cominciata la musica, per lo stretto passaggio lasciato libero s'inoltrano sino alla pelle parecchi uomini vestiti di gai colori: essi sono i più agili ballerini del villaggio, ovvero hanno avuto straordinarie avventure, di cui cortesemente si dipongono a descrivere in pubblico le vicende; non a parole, però, bensì con la mimica, tranne nei momenti di maggiore eccitamento, quando la voce può aggiungere intensità ed efficacia ai gesti.

Spesso sei o più uomini stanno ritti insieme su quella pelle non più grande di due o tre metri quadrati. Ad un tratto uno di essi fa un balzo in avanti, prende da una rastrelliera imaginaria la lancia o il fucile, si passa l'arma al braccio, e di buon passo si spinge sulla vasta distesa di ghiaccio, spesso scivolando o inciampiando, e reggendosi alla meglio

Digitized by Google

per non cadere. Ma ecco un'orma recente dell'orso. Seguendo le orme della belva, egli cambia direzione, e ora va innanzi, ora si ferma a osservare la neve, poi ritorna sui suoi passi, e più risolutamente si dirige verso un altro punto, finchè la bestia così ricercata si presenta finalmente ai suoi occhi: ancora qualche passo prudente, ed essa è a portata di fucile. Due colpi, tre, quattro, e l'animale è steso morto al suolo.

Grandi esclamazioni di trionfo, di ammirazione premiano la prodezza del cacciatore. Ma questi, modesto, riprende la sua immobilità, e altri eroi o ballerini richiamano su di loro tutta l'attenzione del pubblico.

Nel dare una rappresentazione di questo genere, nessun attore occupa uno spazio maggiore di sessanta centimetri quadrati; la sua abilità consiste appunto nel saltare, nel correre, nel fare tutti i movimenti possibili, sempre lasciando ripiombare i piedi sullo stesso punto, ma nello stesso tempo dando l'illusione completa di ciò ch'egli vuole rappresentare.

Un altro divertimento favorito è la « danza del corpo », durante la quale tutto il corpo eseguisce varie e graziose o comiche movenze, mentre i piedi restano immobili al suolo.

Dopo molte ore di simile baldoria, il pubblico comincia finalmente a sentirsi stanco, e lentamente si dilegua discutendo le emozioni provate, che si rinnoveranno nelle prossime sere, finchè ciascuno dei pescatori fortunati abbia offerto il suo festino per solennizzare la presa di una o di più balene.

Attraverso le Riviste italiane

L'agricoltura negli Stati Uniti.

Nella *Rassegna Nazionale* (1° ottobre) G. Prato richiama l'attenzione sull'enorme sviluppo raggiunto in America dall'industria agraria in tutte le sue manifestazioni.

Secondo i dati più recenti raccolti dal Governo di Washington, il capitale fisso investito in quest'industria (valore delle terre, fabbricati, miglioramenti, attrezzi, macchine, bestiame) ammontava nel 1900 a circa 100 miliardi di franchi, il quadruplo del capitale impiegato nelle industrie manifattrici; circa 40 milioni di persone, più della metà della popolazione totale, viveva nella campagna; dei 29 milioni di cittadini censiti come dediti a occupazioni retribuite, circa 10 spettavano alla categoria rurale; il numero degli addetti ai lavori campestri superava di più di 3 milioni quello degli operai industriali.

Nel 1899 il prodotto complessivo dell'agricoltura americana raggiunse un valore di circa 25 miliardi di franchi; nelle esportazioni i prodotti agrari figurano per una cifra di 4300 milioni di franchi, ossia più dei due terzi delle esportazioni totali.

Questo mirabile progresso agricolo è stato favorito dal Governo con una sapiente organizzazione che dal centro della Confederazione si dirama a tutti i paesi. Fattore precipuo del grandioso movimento, la diffusione dell'istruzione tecnica fra le classi rurali; mezzo più comune di tale istruzione, le pubblicazioni, mirabili per esattezza e per praticità, che a cura dello Stato, degli istituti pubblici e delle associazioni vengono distribuite con una larghezza che al piccolo burocratismo nostro sembrerebbe pazza prodigalità. I bollettini, le circolari, gli annuari, ecc. del *Department of Agriculture* vengono inviati regolarmente a più di 500,000 persone, e in poco più di due anni quest'ufficio spedì circa 21 milioni di pubblicazioni varie.

Tra queste pubblicazioni la più notevole è lo splendido Annuario edito regolarmente dal *Department of Agriculture;* volume poderoso, che raccoglie, oltre a una quantità d'informazioni e di statistiche, tutta una serie di sobrie e complete monografie, affidate quasi sempre ai migliori specialisti. Dal più recente di questi annuari, quello dell'esercizio 1902-1903, vale la pena di riassumere alcuni dati.

Grazie all'azione concorde del Governo e degli agricoltori, questi ultimi riuniti in grandi e potenti società, gli Americani hanno saputo, meglio di qualsiasi altro popolo, trasformare il tradizionalismo empirico dell'agricoltura nella perfezione completa e poderosa di un'industria aperta a ogni luce di modernità e d'esperienza scientifica. Basta a dimostrarlo una sommaria rassegna delle più importanti manifestazioni dell'attività rurale.

L'industria forestale, che nella seconda metà del secolo XIX era grandemente decaduta in conseguenza della dilapidazione di buona parte del patrimonio forestale, oggi torna a rifiorire. Da qualche anno i poteri pubblici e gli enti privati fanno energici sforzi per preservare gli avanzi, tuttora ragguardevolissimi, dell'antica ricchezza e per procedere a una razionale e larga ricostituzione dei boschi distrutti; e il rimboschimento viene attuato su vastissima scala, con criterio sistematico, metodico, rigorosamente scientifico.

Venendo all'allevamento del bestiame, vediamo che le statistiche ufficiali rivelano negli ultimi anni un generale e fortissimo aumento in tutte

Digitized by Google

le categorie del bestiame. Il numero dei cavalli, per esempio, nel periodo 1890-1903 è salito da poco più di 11 milioni a oltre 16 milioni e mezzo, quello dei muli da 1,700,000 a 2,700,000, quello delle vacche da latte da 12 milioni a 17, quello di altri animali bovini da poco più di 21 milioni a più di 44 e mezzo.

In un decennio gli Stati Uniti si sono trasformati da importatori di animali equini in esportatori; per i bovini, invece, si osserva un andamento inverso.

Non meno importante è l'aumento del bestiame minuto: nell'accennato periodo di tempo il numero degli animali ovini è salito da 41 milioni a poco meno di 64, quello dei suini da 34 milioni a quasi 47.

Fattore importantissimo del miglioramento delle razze e del moltiplicarsi del bestiame è stato il metodo sempre più perfezionato introdotto nella sua alimentazione: ancor oggi si esperimentano di continuo nuovi foraggi, e questo indefesso studio di perfezionamento si ripercuote sul valore dei prodotti, segnatamente sull'industria dei latticini, che in quest'ultimo tempo è stata perfezionata di molto coll'introduzione di macchinario e utensili i più moderni e perfetti.

Grandiose proporzioni ha poi raggiunto la pollicoltura, la quale rappresenta oggi uno dei cespiti più produttivi dell'attività agricola dell'America. Il valore complessivo delle galline esistenti nel 1900 si può calcolare ascendesse a 430 milioni di franchi; dalle quali dedotte quelle inferiori a tre mesi, si ottiene approssimativamente la cifra di 350 millioni. Calcolando il valore del prodotto in animali venduti e in consumo di uova a 1405 milioni di franchi, risulta che il capitale impiegato in quest'industria ha dato un frutto del 400 per cento. Per farsi un'idea dell'importanza che la pollicoltura ha preso, in confronto con le altre industrie agricole, basta dire che sui prodotti di origine animale essa rappresentava nel 1899 il 16,3 per cento.

Venendo ora alle colture agricole propriamente dette, è da rilevarsi anzitutto la maestosa produzione dei cereali, il cui sviluppo costituisce uno dei principali fattori della ricchezza dell'Unione.

Nelle statistiche di questa produzione occupa il primo posto quella del granturco, la quale fornì da sola nel 1902 un totale di oltre 2500 milioni di *bushel* (il *bushel* equivale a litri 35,237) di raccolto, impiegando un capitale valutato a oltre 5 miliardi di franchi.

D'importanza qualitativamente molto maggiore è la coltura del frumento, la quale diede nel 1902 un raccolto di oltre 670 milioni di *bushel*, il più grande che mai si sia avuto. Il capitale investito in questa coltura era nel 1902 di oltre 2100 milioni di franchi.

Nella produzione cerealifera americana tengono pure un posto importantissimo la segala, l'orzo e l'avena. Si calcola poi che tutto il raccolto dei cereali potrebbe essere facilmente raddoppiato quando si adottassero, sia pure parzialmente, abitudini e procedimenti meno primitivi di quelli ora in uso.

Fra le altre colture occupa uno dei primi posti quella del cotone, la quale dà un prodotto il cui valore nel 1902 si calcolava ascendesse a oltre 2100 milioni di franchi; seguono le patate, il trifoglio, il tabacco, il luppolo, lo zucchero, il lino. La coltivazione di quest'ultimo in America si esercita non per ricavarne una materia tessile, bensì soltanto per il suo seme, la cui trasformazione in olio ha fatto sorgere una prospera industria.

Notevole sviluppo ha assunto in questi ultimi anni in America la viticoltura e l'industria vinicola. I risultati economici della coltura della vite sono sempre più soddisfacenti: si calcola che un acro (4000 m. q.) piantato a vigna, il cui costo medio è di circa 1000 franchi, renda annualmente da 625 a 2500 franchi, mentre la spesa di manutenzione, compreso l'interesse del capitale, va da 200 a 375 franchi.

Non tutta l'uva raccolta nell'Unione serve alla fabbricazione del vino: un'importanza grandissima ha assunto da più anni la produzione e il commercio dell'uva passa, segnatamente nella California, dove il capitale impiegato in vigneti, cantine, attrezzi, distillerie, si calcola superi i 370 milioni di franchi. La selezione delle piante, il sistema di coltura, il metodo di vinificazione vengono quotidianamente perfezionati con studi incessanti, e già diventa una minacciosa realtà la concorrenza dei vini americani ai vini europei.

Le esportazioni agricole dell'Unione, che durante la seconda metà del secolo scorso crebbero in proporzioni rilevantissime, da qualche anno hanno subito una specie d'arresto, che si rivela nella stazionarietà della loro cifra complessiva. A questo fenomeno non sono probabilmente estranei i metodi ultra-protezionisti adottati nella politica commerciale della Federazione, e una notevole azione è anche esercitata dalla concorrenza sempre più minacciosa dei grandi produttori rivali, come l'Argentina, il Canadà, l'Australasia. Senonchè il moltiplicarsi della popolazione americana, mercè la corrente non interrotta dell'immigrazione, accrescendo di continuo la potenzialità di assorbimento del mercato interno, consente all'agricoltore un ampio e progressivo margine per l'indefinito aumento dei suoi prodotti, anche quando lo sviluppo degli scambi con l'estero subisca un arresto.

Digitized by Google

Alla fine del suo studio il Prato rileva la differenza che l'agricoltura americana presenta in confronto con quella europea, così nell'aspetto delle fattorie, come nel tipo dell'agricoltore.

La fattoria rurale americana è molto diversa dalla tipica e tradizionale *farm* della colonizzazione anglosassone; e invece di presentare la simpatica varietà d'aspetti delle nostre campagne, offre agli occhi dello spettatore monotone estensioni di messi e di piantagioni uniformi, frutto della coltura esclusiva, specializzata e intensificata.

Così pure è sorta in America una nuova classe di agricoltori, per i quali il lavoro dei campi diventa un' applicazione razionale di esatte cognizioni tecniche ed economiche. « Ma, ove obbiettivamente si riguardi il problema nei suoi dati positivi, si deve, sia pure a malincuore, concludere che nella lotta di concorrenza che si impegna fra queste forme di attività produttiva ed economica, rappresentanti di due momenti storici, di due conformazioni sociali e psichiche, di due ambienti e di due mentalità diametralmente opposte, le previsioni di vittoria non sono dalla parte del modesto contadino del vecchio mondo, spesso non d'altro ricco che di operosità ostinata e di buon senso: troppo piccola cosa purtroppo al confronto delle vaste cognizioni tecniche, della poderosa organizzazione economica, del largo impiego di capitale, della grandiosa concentrazione di mezzi, che l'industria agricola, nelle sue nuovissime forme, esige ed impone ».

Lo sciopero generale dei ferrovieri olandesi nel 1903.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista E. A. Foperti dà un breve sunto di un'opera, testè pubblicata ad Amsterdam, intorno al grande sciopero dei ferrovieri, avvenuto nello scorso anno in Olanda e terminato col trionfo dell'autorità e della legge. È questo il volume intitolato *Mouvement gréviste aux Pays-Bas en 1903 : grèves des chemins de fer et législation*, di A. J. Stitling (Amsterdam, tipografia Bussy); libro che, lontano da ogni polemica, contiene una semplice e imparziale esposizione dei fatti.

Nel gennaio del 1903 gli operai scaricatori del porto di Amsterdam, essendosi messi in sciopero per divergenze sui salari, invocarono il principio di solidarietà, ricorrendo ai loro compagni occupati in altre industrie. L'appello fu accolto dai ferrovieri, i quali non si misero subito in sciopero, ma ricusarono di fare il servizio per le società e per le ditte in lotta con gli scaricatori. Questo atto d'insubordinazione provocò il licenziamento di alcuni ferrovieri, e allora il personale delle tre grandi Società ferroviarie olandesi si mise in sciopero, cogliendo l'occasione per chiedere che venissero anche soddisfatte certe sue vecchie domande che fin allora erano rimaste senza risposta.

Gli operai vinsero su tutta la linea, giacchè il Governo, colto alla sprovveduta, si astenne dall'intervenire nel conflitto, e le Società ferroviarie, dopo quattro giorni di lotta, dovettero cedere.

Senonchè, appena cessato lo sciopero, la stampa di tutti i colori, meno naturalmente la socialista, espresse altamente la sua disapprovazione per il modo in cui esso si era chiuso, e domandò che si prendessero dei provvedimenti atti a renderne impossibile la ripetizione, a tutelare la libertà del lavoro e il rispetto dei patti contrattuali, proclamando inammissibile lo sciopero in un servizio pubblico così importante come il servizio ferroviario, dal quale dipende tanta parte della vita economica di un paese moderno.

Contemporaneamente a questa campagna giornalistica, sorgeva fra gli stessi operai un'associazione diretta a conseguire il medesimo scopo; questa società, composta in gran parte d'elementi confessionali, s'intitola « Associazione degli operai amici dell'ordine ».

Incoraggiato da un movimento così notevole della pubblica opinione, il ministero Kuyper si affrettò a concretare i provvedimenti necessari, e dopo aver chiamato sotto le armi due classi militari in congedo, per essere al sicuro da ogni violenza, il 25 febbraio presentò al Parlamento tre progetti di legge, il cui scopo era questo: 1, stabilire pene contro gli attentati alla libertà del lavoro e contro gli scioperi nel personale ferroviario; 2, istituire nell'esercito una brigata ferrovieri, capaci, all'occorrenza, di esercitare, almeno parzialmente, le strade ferrate del regno; 3, decretare una inchiesta sulle condizioni dei ferrovieri, per indagare quale fondamento potessero avere le loro lagnanze.

Nel presentare questi tre progetti di legge, il presidente del Consiglio Kuyper tenne un breve discorso in cui insistette specialmente sulla necessità d'impedire il rinnovarsi di un fatto che non costituisce uno sciopero ordinario, bensì « un attentato insensato al fattore principale del movimento vitale della società, un impedimento intollerabile all'autorità nell'esercizio delle sue funzioni, un sacrifizio della prosperità di tutto un popolo all'interesse d'una sola classe, un mezzo violento di politica tirannia ». Infatti, nei giornali socialisti si era già accennato all'idea di giovarsi dello sciopero generale per costringere il Governo a concedere il suffragio universale.

Digitized by Google

Mentre la commissione parlamentare incaricata di esaminare i progetti del Governo stendeva la sua relazione, dichiarandosi in massima favorevole, e suggeriva emendamenti, molti dei quali furono accettati dal ministero, i capi dei ferrovieri decisero di opporsi all'approvazione di qualunque provvedimento contrario ai loro interessi con l'arma dello sciopero generale, e questo fu dichiarato. Ma tale deliberazione non rimosse nè il Governo nè il Parlamento dai loro propositi: il Governo provvide immediatamente all'occupazione militare delle ferrovie e organizzò un servizio ridotto coi soldati e con gli operai non scioperanti, alla cui sicurezza provvide in modo efficace; il Parlamento poi, dopo vari giorni di discussione, approvava i progetti presentati dal ministero (1).

Via via che le discussioni della Camera progredivano, la fiducia degli scioperanti si andava affievolendo. Invano essi tentarono, con proclami sempre più violenti, d'intimidire la popolazione e il Parlamento; invano fecero appello alla solidarietà delle altre classi lavoratrici, e fu dichiarato lo sciopero generale, al quale presero parte molte classi di operai. Il 9 aprile i capi dei ferrovieri, scoraggiati, tentarono di aprire negoziati con le Società; ma queste ricusarono; il 10, vedendo che il progetto di modificazione al codice penale, approvato dalla Camera bassa, stava per esserlo anche dalla Camera alta, e sapendo che esso sarebbe andato subito in vigore, temettero d'incorrere nelle pene severe in esso comminate, e deliberarono di far cessare lo sciopero.

Gli insegnamenti che scaturiscono da questa storia generale del grande sciopero dei Paesi Bassi sono molti e facili a discernere da tutti.

(1) Crediamo opportuno riprodurre qui il testo di questi articoli:

Art. 284. Sarà passibile di prigione per nove mesi al più o di una multa di trecento fiorini al massimo:

1.° Colui, che per mezzo di violenze, vie di fatto, o minaccie con violenze o altre vie di fatto dirette contro una seconda o terza persona, sforserà illegalmente altri a fare, non fare, o tollerare qualche atto;

2.° Colui che, per mezzo di minaccia ingiuriosa o di libello diffamatorio, sforzerà illegalmente altri a fare, non fare, o tollerare qualche atto.

Nel caso contemplato al n. 2.° non si procederà se non dietro querela della persona a danno della quale sarà stato commesso il delitto.

Art. 358 bis. Ogni funzionario od ogni altra persona addetta in modo permanente o provvisorio al servizio pubblico delle comunicazioni ferroviarie, e non appartenente al personale di una ferrovia effettuante i trasporti esclusivamente a piccola velocità, che, affine d'impedire l'esercizio di un servizio pubblico, o di arrestare il corso delle comunicazioni ferroviarie, o di farne continuare la interruzione, trascuri, o, legalmente invitato, rifiuti di adempiere l'ufficio per il quale si è impegnato per contratto o in virtù del suo impiego, sarà punito col carcere per sei mesi al più o con una multa massima di trecento fiorini.

Art. 358 ter. Nel caso in cui due o più persone, in seguito a cospirazione, commettano il delitto di cui all'articolo precedente, i colpevoli, nonchè i capi o promotori della cospirazione, saranno puniti col carcere fino a due anni.

Art. 358 quater. Se lo scopo contemplato all'art. 358 bis sarà raggiunto, la pena del carcere potrà prolungarsi fino ad un anno nel caso di cui all'art. 358 bis, e fino a quattro nel caso di cui all'art. 358 ter.

Art. 426 bis. Colui il quale mette illegalmente ostacolo sulla pubblica via alla libertà di circolazione altrui, o che, insieme con altri, continua ad esercitare una pressione su qualcuno a dispetto della sua volontà formale, o continua a seguirlo in maniera fastidiosa (*génante*), sarà punito col carcere per un mese al più, o con una multa massima di cento fiorini.

Un altro articolo, 380, stabilisce che i rei d'infrazione agli articoli 358 bis, ter e quater possano anche esser privati di alcuni dei loro diritti civili.

La « Vita Sobria » di Alvise Cornaro.

Nella *Nuova Antologia* (16 settembre) Pompeo Molmenti rievoca la cara e buona immagine di quel geniale patrizio veneto che fu Alvise Cornaro, vissuto dal 1475 al 1566, autore dell'aureo trattato intitolato *Vita Sobria*, da lui scritto in età di ottantatre anni, per esporre con lingua semplice e scorrevole, lontana da ogni prosopopea scientifica, l'arte di vivere a lungo; arte il cui segreto era chiuso per il Cornaro in questa massima: « È vietato mangiare tanto di qualsivoglia cibo quanto non possa esser digerito dallo stomaco con facilità; e così del bere ». E, rafforzando l'insegnamento con l'esempio, il Cornaro scriveva: « Mi avvezzai a fare che l'appetito mio non restasse mai sazio di mangiare e di bere, ma tale si partisse da tavola che potesse ancora mangiare e bere: seguendo in ciò quel detto che il non saziarsi di cibo è uno studio di sanità ».

Il trattatello del Cornaro, che ai suoi tempi ebbe una fortuna grandissima, e che recentemente è stato oggetto d'un profondo studio compiuto da William Butler (1), oggi difficilmente si trova in Italia; ma a questa mancanza riparerà ben presto un'edizione che sarà pubblicata dal Treves di Milano, per iniziativa della contessa Maria Pasolini.

I semplici casi dell'esistenza di Alvise Cornaro ci sono narrati da lui stesso in molte lettere, scritte con grande schiettezza. Dopo aver fatto i primi studi a Venezia, si recò a Padova, che scelse poi a sua sede definitiva, e nell'ambiente studentesco si diede alla dissipazione, riducendosi in uno stato così compassionevole che, quando fu per toccare la quarantina, era tormentato da parecchie infermità e sopratutto da una dolorosissima malattia di stomaco. Seguendo i consigli dei medici, si acconciò a una dieta rigorosissima, e lietamente sorpreso della rapida guarigione ottenuta, si propose di continuare

(1) *The Arth of Living Long, a new and improved english version of the treatise of the celebrated Venetian Centenarian Louis Cornaro, with essays by Joseph Addison, Lord Bacon and Sir William Temple.* — Milwaukee, 1903.

Digitized by Google

in quella vita sobria e ordinata; e così realmente fece, nè mai venne meno al proposito.

La principale occupazione della sua vita fu l'agricoltura, la quale, però, non gli fece trascurare lo studio delle arti, massimamente dell'architettura. La sua casa a Padova era gradito convegno di scienziati, di letterati, di eminenti personaggi.

Oltre al patrimonio avito, amministrò anche i beni del cardinale Luigi Pisani, vescovo di Padova, e in quelle immense possessioni costruì palazzi, ville ed edifizi rurali, alcuni dei quali ancora si conservano; ed eseguì grandi lavori di bonifica, ottenendo anche con la sua autorevole parola che lavori simili su più larga scala fossero intrapresi dal Governo della repubblica nelle terre acquitrinose e malsane intorno ai colli Euganei.

Nella quiete della sua villa di Codevigo, sano di corpo e alacre di spirito fino a tardissima età, il buon vecchio condusse una vita piena di placidezza, sopportando con animo fermo i mali ineluttabili della vita, e la perdita di molti parenti e amici carissimi. Nel 1559, mortogli il genero lasciando undici figli, il Cornaro, a ottantaquattro anni, pensò ad allevare e a educare i nipoti, sostituendo in questo non facile còmpito la loro madre, ossia la propria figlia Chiara, donna bigotta e tutta assorta nelle pratiche religiose.

Negli ultimi giorni della sua vita stavano intorno al suo letto, insieme alla vecchia moglie e ai parenti, gli amici più intimi; e a tutti, lagrimosi e accorati, il vecchio moribondo diceva parole di conforto, insegnando, come dice il Graziani, « con tono di voce chiaro e sonoro » che il grande passaggio non doveva riguardarsi con spavento « ma come se trattato si fosse di transitare d'una in altra casa ». L'8 maggio sentì approssimarsi l'ora estrema, e cantando una divota canzone del Bembo morì senza dolore, lasciando fama insigne di apostolo di temperanza e di sobrietà.

La crisi del movimento cattolico in Italia.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Giuseppe Molteni espone brevemente le vicende storiche del movimento cattolico in Italia e ricorda i fattori psicologici e morali della sua evoluzione, per comprendere e valutare esattamente la crisi attuale dell'organizzazione dei cattolici italiani.

Nel periodo di formazione dell'Italia nuova, contrassegnato da un'energica e decisiva politica antichiesastica, fu promulgata una quantità di leggi e di provvedimenti che acuirono il dissidio con la potestà religiosa, e in parte provocarono e in parte accrebbero l'ostilità e la diffidenza di molti cattolici verso il nuovo ordine di cose.

Qualche anno dopo l'unificazione dell'Italia, la organizzazione dei cattolici trovò la sua maggiore e migliore espressione nell'*Opera dei Congressi*, la quale, in questa sua prima fase, si isterilì in una vana e continua funzione di biasimo, di condanna, d'interdizione, esercitando una critica demolitrice, anzichè un lavoro costruttivo, e rifuggendo, col gretto egoismo dell'ortodossia, da ogni forma di apostolato veramente attivo ed efficace.

Col passar degli anni ai vecchi uomini si aggiunsero uomini nuovi, estranei in parte alle vecchie lotte e perciò meno esacerbati nell'animo, in parte fatti più savi e ammaestrati dalle vicende dei tempi. L'Opera entrò così in una fase nuova, non più d'isolamento, di difesa, di critica sterile, bensì di battaglia vivace nel campo delle iniziative e dei fatti; in questa nuova fase i cattolici vennero a contatto con le idee e con le persone degli avversari, svecchiarono i loro metodi di polemica e di propaganda, e la loro organizzazione si atteggiò a vero e proprio partito nazionale.

Per effetto di questa evoluzione le forze organizzate dei cattolici si divisero in tre grandi tendenze: l'ala destra, rappresentata dai vecchi sopravviventi della prima fase dell'Opera, proclamante per sè il monopolio dell'ortodossia; all'estremo opposto l'ala sinistra, i giovani, democratici sul terreno politico e sociale, radico-riformisti convinti, pieni di audacia e di combattività; e finalmente, fra questi due poli opposti, un gruppo intermedio, in sostanza più vicino a quello dei giovani, ma che se ne distingueva per la forma più cauta e per i processi più lenti adottati nel perseguire il suo scopo.

Questo gruppo intermedio acquistò, se non la prevalenza del numero, quella dell'autorità morale, e per frenare la soverchia combattività dei giovani coi quali esso simpatizzava, fece sì che le forze sparse di questi demo-cristiani, i quali già si agitavano tentando la propria costituzione in partito autonomo, fossero ammessi ufficialmente nei quadri dell'Opera. E alla presidenza dell'Opera fu chiamato, appunto per dare una garanzia ai giovani, il conte Grosoli, uomo dalla visione nitida dei tempi, dalle idee moderne chiare e ferme, di una robustezza d'azione fasciata dalla più squisita e signorile cortesia di gentiluomo.

Il Congresso di Bologna parve sancire definitivamente e clamorosamente il nuovo assetto di cose, palesando come la grande maggioranza delle associazioni e delle forze cattoliche approvasse e appoggiasse il nuovo indirizzo inaugurato con la presidenza del Grosoli. Senonchè nella maggioranza del comitato permanente prevaleva tuttora il vecchio spirito reazionario, il quale, dopo parecchi

Digitized by Google

tentativi riusciti vani, potè avere in ultimo il sopravvento con un voto di sorpresa che suonava sfiducia verso il Grosoli, e che riaprì ancora una volta la crisi dell'Opera.

La storia di quest'ultima crisi è così recente che non occorre raccontarla: basterà ricordare che dopo le dimissioni del Grosoli, Pio X decretò lo scioglimento del comitato permanente, la conservazione del secondo gruppo autonomo, quello cioè destinato all'azione sociale, sotto la direzione del conte Medolago, e la sostituzione dell'ordinamento diocesano e regionale a quello nazionale.

Il Molteni esamina il significato di questa crisi e quello dello scioglimento datole dal pontefice. Anzitutto, egli non crede che la crisi debba essere considerata come un segno di infiacchimento e di decadenza: al contrario, essa è l'espressione sintomatica e l'aperta rivelazione d'uno sforzo di svecchiamento, di un'opera di rinnovamento, e perciò può ben definirsi un fenomeno naturale e salutare.

Di questo parere non sono nè i socialisti, nè i vecchi intransigenti, i quali affermano che la crisi non è spontanea, bensì prodotta ad arte, per volontà del Vaticano di sopprimere la democrazia cristiana. Il Molteni crede che nulla giustifichi tale interpretazione, e tra i fatti che la escludono rileva sopratutto l'aver conservato di tutti i gruppi dell'Opera soltanto il secondo, destinato all'azione sociale, l'aver mantenuto alla sua direzione un uomo di larghe vedute e di spirito moderno, e lo aver affermato chiaramente le benemerenze del programma sociale cristiano.

L'autore è del parere che i provvedimenti pontificî siano nel loro complesso opportuni e utili allo svolgimento dell'azione futura dei cattolici italiani. Pel fatto che l'Opera perde ogni e qualsiasi carattere di grande associazione, d'organizzazione nazionale politica, i cattolici vengono ad acquistare una libertà di movimenti e d'iniziative da potere esser utilmente impiegata; e un primo esempio che essi non intendono abdicare a questa maggiore elasticità d'azione si è avuto con la recente costituzione dell'« Unione Nazionale Elettorale ». Con il nuovo stato di cose i cattolici possono, all'infuori della loro organizzazione ufficiale e caratteristica, nella quale nulla impedisce loro di restare uniti curando la propaganda religiosa e sociale, svolgere una vera e propria attività politica, riunendosi in gruppi distinti a seconda dei criteri politici che li inspirano.

Infine, il nuovo ordinamento presenta ai cattolici un vantaggio anche maggiore, sempre sul terreno della vita politica, mettendoli nella possibilità di far della politica non confessionale, e di prestar appoggio ai principî generali di una politica saggiamente e sanamente liberale. « E però parmi, per concludere, assolutamente ingiustificato da parte dei cattolici ogni e qualsiasi senso di sfiducia: essi abbisognano, è vero, oggi più che mai, di fermezza nei loro propositi e di moderazione e prudenza nelle loro manifestazioni; ma essi hanno un duplice e fondato motivo a sperar bene: da un lato la saviezza del magistero che li regge, dall'altro il logico, lento ma inevitabile maturare degli avvenimenti.

Per il progresso della Colonia Eritrea.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista il senatore Giorgio Sonnino, dedicando un articolo alla leggina, votata alla svelta prima delle vacanze parlamentari, sul trattamento di favore per alcuni prodotti della Colonia Eritrea, si compiace di rilevare la reazione che attualmente si produce contro gli antichi e generali pregiudizi sulla improduttività della nostra colonia in Africa. Egli cita a questo proposito uno studio del dottor Gioli, dal quale risulta che la produzione del frumento nell'Eritrea non è inferiore a quella dei paesi più graniferi del mondo: senza uso di concimi, un terreno di media fertilità sull'altipiano dà una produzione di 12 a 15 quintali per ettaro.

In tali condizioni la produzione del grano si sviluppò tanto, da diventare esuberante, e per ovviare alla grande diminuzione di prezzo che in conseguenza si era prodotta, e per non pregiudicare l'avvenire agricolo della colonia, si cominciò col sopprimere il dazio dell'8 per cento *ad valorem* sulle esportazioni. Ma poichè ciò non bastava, il commissario straordinario credette utile, per mitigare gli effetti della tassa che colpiva anche il grano eritreo all'entrata nei nostri porti, di accordare, limitatamente a 7000 quintali, un premio di esportazione a favore della Società Coloniale che si proponeva di avviare un commercio con l'Italia.

Questo concordato del nostro governatore con la Società Coloniale fu annullato; allora egli presentò una relazione, insistendo sulla necessità che il Governo facesse ciò che a lui era stato vietato; e così si ebbe la nuova legge alla quale abbiamo accennato in principio.

L'autore dell'articolo non solo approva quella legge, ma vorrebbe che il regime di favore in essa sancito fosse esteso anche alle esportazioni non semplicemente agricole, le quali possono interessare la prosperità della colonia, come per esempio le perle, la madreperla, le pelli secche, l'indaco, il caffè e altri prodotti che la nostra colonia potrebbe fornirci, col

Digitized by Google

proprio tornaconto e col nostro. Egli augura, anzi, che l'accennata legge sia un passo verso la completa distruzione di ogni barriera doganale, e che presto venga il giorno in cui considereremo l'Eritrea, non più con timori e con pregiudizi, non più come paese di conquista, o come rivale sospetta, bensì come provincia sorella.

Ciò accadrà tanto più facilmente se Governo e Parlamento accoglieranno i voti unanimi della Commissione Reale sopra i servizi marittimi: che, cioè, in occasione del progettato riordinamento delle linee del Mar Rosso, si provveda a ribassare il nolo e le tariffe fra Massaua e l'Italia.

L'autore chiude il suo articolo rilevando la connessione che la legge or ora votata ha con la grande questione dell'emigrazione; alla quale emigrazione la Colonia Eritrea, quando non fosse chiusa all'Italia da barriere doganali, potrebbe aprire un campo promettente. Per ottenere questo, però, occorre impiegare mezzi potenti, per indurre larghe e feconde correnti di capitale a ravvivare le latenti ricchezze della colonia: occorrono sopratutto allettamenti di guadagno, con facilitazioni e privilegi, concessi in ragionevoli confini, come fanno le altre nazioni, e specialmente l'Inghilterra nella sua Colonia del Capo. « La politica coloniale ha per base la conquista più o meno contrastata, ha per stimolo il guadagno e per regola di condotta la libertà di movimenti nell'individuo sorretto e incoraggiato dalla tutela del Governo. Mentre gli altri si fanno precedere dai missionari e da potenti Società finanziarie, noi mandiamo i nostri soldati a farsi uccidere, oppure gli emigranti a farsi sfruttare, per poi contentarci di fare gli apostoli delle più moderne teorie di umanismo sociale, ove ancora non esiste una Società. Mentre altri accaparra ciò che può, in forma di terre e concessioni, noi discutiamo sui diritti dell'uomo con quel bel risultato che ci ha rivelato la inchiesta sul Benadir. Se vogliamo sperare di competere nel mondo con le altre nazioni bisognerà essere meno sentimentali, più pratici e pugnaci, meno teorici e burocratici, più sicuri dei nostri scopi; e pronti ai sacrifizi, quando occorrono; altrimenti fidiamo nella volontà di Dio e non occupiamoci altrimenti di politica coloniale ».

La cooperazione in Germania.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, l'onorevole Maggiorino Ferraris pubblica un sostanzioso articolo in cui, sulla scorta dell'Annuario recentemente pubblicato dalla « Cassa Cooperativa Centrale Prussiana », traccia un quadro dello sviluppo della cooperazione tedesca in questi ultimi anni. Riproduciamo i più importanti dati.

Al 1° gennaio 1904 si contavano in tutta la Germania 22,131 società cooperative, con oltre 3 milioni di soci; più della metà di questo grande esercito — 12,000 cooperative e 1,750,000 soci — appartiene alla sola Prussia, la quale è grande press'a poco come l'Italia. Ben 15,398 di queste cooperative, ossia circa il 70 per cento, sono a responsabilità illimitata, e in più di 7000 di esse l'azione non supera i 10 marchi (lire 12,50).

Le cooperative tedesche sono classificate nell'Annuario menzionato in tre grandi categorie, a seconda del carattere in esse prevalente: industriali e operaie, agrarie, miste: le prime sono in numero di 765, le agrarie 5126, le miste 16,240.

Un'altra distinzione fondamentale che si può fare fra le società cooperative tedesche è quella in urbane e agrarie. Le cooperative urbane sommano a circa 3700, e in esse i tre tipi principali sono: le unioni di credito, o banche popolari, le società cooperative di consumo e le società per la costruzione di case. Fra le unioni di credito, che sono in numero di 1300, primeggia la potente federazione che dal suo fondatore prende il nome di Schulze-Delitzsch; il totale delle operazioni di credito delle società appartenenti a questa federazione superò in un solo anno i 3 miliardi di franchi, e questa ingente massa di credito fu accordata per lo più a un interesse del 4.5 al 5 per cento.

Nel complesso, il movimento cooperativo urbano della Germania ha il carattere di vera imponenza appunto in quanto riguarda la cooperazione di credito, nella quale è superiore a ogni altro paese; per contrario, è grandemente inferiore all'Inghilterra nella cooperazione di consumo e in quella edilizia, quantunque anche in queste due forme presenti notevoli risultati. Le altre specie di cooperazione industriale hanno più importanza come tendenza e accenno a un nuovo movimento sociale che come risultato decisivo nell'economia generale del paese.

Degno della massima attenzione è lo sviluppo della cooperazione agraria in Germania: è questo uno dei più grandi fatti economici del tempo nostro, il quale segna tutto un nuovo indirizzo nella politica dello Stato, diretto alla difesa della piccola proprietà e alla organizzazione sociale dei proprietari coltivatori.

La cooperazione agraria in Germania, la quale conta 18,300 società, ci presenta tre forme predominanti: unioni di credito o casse rurali, società per le materie prime o consorzi, e società di produzione.

Le unioni agrarie di credito sono circa 12,400, e la loro grande superiorità consiste nella

Digitized by Google

mirabile organizzazione sistematica a tre gradi: federazioni nazionali, gruppi regionali, unioni locali. A questo triplice ordine di organizzazione corrisponde pure una triplice serie di casse, nazionali, regionali e locali, per la distribuzione del credito. Il sistema di operazioni è semplice quanto mai; il tasso del prestito va dal 3.5 al 4.5 per cento all'anno.

A questo tasso, grazie all' immensa organizzazione che funziona con un movimento di miliardi all'anno, il piccolo agricoltore sperduto in una foresta o nelle gole di una montagna ha un credito, quale pochi anni addietro era solo possibile al commerciante d'un grande centro bancario.

Una delle più belle e feconde manifestazioni della cooperazione agraria della Germania sono le società cooperative di produzione, in numero di 2996 con più di 200,000 soci. Queste società assumono forme diverse: latterie sociali, distillerie, cantine, società di frutta e di erbaggi, di macellazione, di piscicoltura, forestali. Di particolare interesse per gli Italiani sono le cantine sociali, istituzione tipica alla quale dovrà ricorrere necessariamente la viticoltura italiana, se vuole risorgere a migliori condizioni, ma per promuovere la quale sono indispensabili due elementi: l'organizzazione giuridica e il credito dello Stato.

La cooperazione tedesca ha il suo degno e splendido coronamento nella Cassa Cooperativa Centrale Prussiana. È questo un vero e proprio istituto di Stato, fondato nel 1895 col modesto capitale di 6 milioni di franchi, portato poco dopo a 62 milioni. Nell'ultimo esercizio questa Cassa ha avuto un giro di fondi e valori di quasi 11 miliardi di franchi. « La Cassa — come dice la presidenza stessa nella monografia accennata — è un istituto bancario e monetario per le società cooperative. Ad essa è assegnata la funzione economico-sociale di promuovere e attivare il credito personale delle classi inferiori e medie che attendono alla produzione economica con pochi capitali e in prevalenza col proprio lavoro.... Scopo e ufficio della Cassa Centrale è di accordare il credito nella forma e alle condizioni adatte e confacenti alle piccole aziende economiche e di stabilire la compensazione dei capitali fra le classi cooperative organizzate ».

Nei primi tempi il Tesoro prussiano non solo contribuì interamente, in 62 milioni, il capitale di fondazione della Cassa, ma anche la aiutò, depositando presso di essa, a interesse minimo, larghissime somme; sicchè i fondi del Tesoro servirono a organizzare il piccolo credito operaio e agricolo, con ingente beneficio sociale ed economico delle classi inferiori e medie della nazione.

Grazie alle disposizioni ingegnose e pratiche prese per assicurare il buon funzionamento delle operazioni e la solidità della Cassa, questa in breve tempo estese grandemente le sue operazioni, con la massima sicurezza e senza alcuna perdita: nel solo esercizio 1903-1904 essa accordò, a un tasso relativamente inferiore a quello della Banca dell' Impero e del mercato libero, dei crediti per una somma complessiva di 604 milioni di franchi.

L'onorevole Ferraris chiude il suo articolo insistendo sugli innumerevoli benefici, diretti e indiretti, che sono stati apportati alla classe rurale tedesca dall'organizzazione cooperativa, e sulla necessità per l'Italia di risolvere finalmente con una energica azione i numerosi problemi che l'agricoltura presenta, riconducendo lo Stato alla politica del lavoro e dell'azione e sottraendolo alla politica delle parole e della miseria.

La delinquenza in Basilicata.

Nella *Rivista d'Italia* (settembre), F. Campolongo rifà la storia ed esamina i caratteri della delinquenza in Basilicata in questi ultimi quarant' anni.

Intorno al 1860 la fisonomia generale di questa delinquenza era il brigantaggio; i reati, pertanto, erano gravi e innumerevoli: omicidi, rapine, violenze; e il brigantaggio formava come uno Stato quasi selvaggio in mezzo alla società civile, creato da svariati fattori, commisto ai quali l'elemento politico, quest'ultimo più pretesto e occasione che essenza del fenomeno.

In seguito la delinquenza in tutti i paesi andò evolvendo e prese forme più civili; nella Basilicata questa evoluzione è molto lenta e appena sensibile. Esaminando, poi, le statistiche degli ultimi anni, si constata un fenomeno che non può non impensierire: che, cioè, mentre la popolazione della Basilicata è diminuita per effetto dell'emigrazione (da 524,504 abitanti nel 1881 a 490,705 nel 1901), il delitto è venuto assumendo forme più gravi e proporzioni più vaste.

L'unico conforto che si trae dalle statistiche è questo: che in Basilicata si comincia a sentire e a comprendere l'importanza della vita umana; tanto vero che gli omicidî sono in diminuzione. Per contro, sono in notevole aumento le lesioni, le violenze e gli oltraggi, i reati contro la proprietà, le truffe e le frodi.

Tra i fattori che contribuiscono al mantenimento della delinquenza sono da annoverarsi le nascite illegittime; questa piaga è resa più viva e sanguinante dalla mancanza di brefotrofi e di istituti che si occupino dell'allevamento e dell'educazione

Digitized by Google

di quei derelitti, i quali forniscono un forte contingente all'esercito della delinquenza. Quanto alla emigrazione, è vero bensì che essa toglie al paese molti elementi turbolenti; ma, d'altra parte, gli toglie non pochi uomini attivi e intraprendenti, e coi vuoti e con gli sconforti che produce contribuisce alla decadenza della coltura e del carattere.

Il Campolongo deplora che « tranne linee ferroviarie che lusingano l'amor proprio delle popolazioni » nulla sia stato fatto da governanti e da governati per contribuire al risveglio morale ed economico di quella regione. Questo risveglio egli invoca; e mentre da una parte raccomanda, per frenare il mal costume, che si istituisca la ricerca della paternità, dall'altra insiste sulla necessità di adoperare mezzi adatti di colonizzazione che richiamino le forze espatriate, che ripopolino le contrade esauste e faccian sorgere stabilimenti e opificî accanto ai campi coltivati. Dell'efficacia di quest'opera si avrà un indice nella delinquenza; la quale nella Basilicata è rimasta, in generale, quella che era in passato, e pur essendo diminuita in qualcuna delle sue forme per l'adattamento delle nuove legislazioni, rivela le condizioni primitive del popolo e del paese. « Il giorno che la delinquenza nella Basilicata avrà mostrato tendenze delineate, abbassamenti, livellamenti e rialzi uniformi a quelli di paesi più progrediti nelle arti, nel traffico, nelle industrie, si avrà l'indice più certo che la rigenerazione civile ed economica della regione è cominciata ».

Il nuovo ordinamento scolastico in Inghilterra.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Aurelio Stoppoloni dedica un articolo alla nuova legge scolastica inglese, la quale non è ancora in pieno vigore, e che durante la sua graduale attuazione è anche presentemente oggetto di animate discussioni in tutta la Gran Brettagna.

Prima che venisse approvato il nuovo *Education bill*, le due categorie di scuole primarie inglesi si trovavano in condizioni molto differenti: le scuole pubbliche, *board schools*, così chiamate perchè dipendenti, non come presso di noi dai Comuni, bensì dai comitati scolastici (*school boards*) eletti dai contribuenti, erano sussidiate dallo Stato che le sorvegliava per mezzo di ispettori; le scuole private, *voluntary schools*, confessionali, mantenute dalla Chiesa anglicana, non godevano di alcun sussidio e soltanto nominalmente erano sottoposte al controllo governativo per quel che riguardava l'insegnamento religioso, al quale gli alunni potevano assistere o no.

Con la nuova legge, la quale fu presentata e sostenuta dal ministro Balfour, primo Lord del Tesoro, le scuole private sono esentate dalle imposte erariali che in passato dovevano pagare, e sono ammesse a godere anch'esse del sussidio governativo. Al mantenimento di tutte le scuole, pubbliche e private, provvedono, non più gli *school boards*, i quali vengono soppressi, ma dei comitati locali i cui membri, invece che dai contribuenti, vengono eletti dai singoli Consigli generali nel loro seno, aggiungendovi due persone competenti in materia d'istruzione, anch'esse nominate dai singoli Consigli generali. La Chiesa non ha altra spesa obbligatoria che quella derivante dalla manutenzione degli edifizi scolastici. Le scuole confessionali mantengono il loro carattere religioso perchè vengono messe alla dipendenza di un Consiglio di sei membri, quattro dei quali nominati dalla Chiesa, due dal rispettivo comitato locale.

Con questa riforma si mira a togliere l'antagonismo che in passato esisteva fra le scuole ufficiali e quelle confessionali; i due sistemi vengono fusi, per quanto è possibile, e da una parte viene rispettata l'autorità della Chiesa anglicana, che è ancora un'arma potente nelle mani dello Stato, dall'altra si apre un vasto campo d'azione alla « Lega per la educazione morale » la quale si propone di infondere nei fanciulli i principî della morale prescindendo da qualsiasi dogmatismo religioso, indipendentemente da ogni teoria teologica o metafisica.

In Francia, una riforma siffatta avrebbe provocato una rivoluzione. In Inghilterra, la maggioranza del paese non teme l'accresciuta influenza dell'elemento chiesastico, che il Governo considera anzi come una guarentigia di ordine; così si spiega come la nuova legge, benchè vivamente combattuta, sia stata approvata dal Parlamento.

Al nuovo *bill* vengono tuttora mosse aspre censure, e qualcuno sostiene che esso contradice al principio della neutralità dello Stato in materia religiosa; ma a questa critica così risponde il prof. Martin, dell'università di Glasgow: « I caratteri essenziali della nuova legge sono questi: anzitutto, essa proclama il riconoscimento ufficiale dell'insegnamento confessionale; secondo, essa mantiene e consacra l'organizzazione regionale della pubblica istruzione; finalmente; essa mira a istituire l'unità morale, politica e religiosa del paese, fortificando il più influente di tutti i poteri pubblici inglesi: la Chiesa nazionale ».

La discussione sulla tattica dei socialisti.

Nella *Vita Internazionale* (5 settembre) G. Calvi pubblica, a proposito del Congresso socialista internazionale di Amsterdam, un articolo in cui fa un'osservazione tanto più notevole inquantochè egli stesso

Digitized by Google

si professa socialista. Egli nota, cioè, che i politicanti socialisti, rivoluzionari da una parte e riformisti dall'altra, si sono ormai ridotti a disputare ampiamente intorno alla tattica del partito, sfiorando appena tutte le altre questioni che urgono da ogni parte e che sarebbero ben più degne di profondo e serio esame.

Non c'è da meravigliarsi — dice il Calvi — se i congressi socialisti sono ormai destinati, nazionali o internazionali, a discutere quasi esclusivamente la « tattica ». È così poco compromettente e così comodo, fino a che non si spezzi l'attuale organizzazione politica del socialismo, la quale è una assurdità oscillante come un pendolo fra il paternalismo e l'anarchismo. Potranno aggiungervi altro stupendissimo tema di discussione — a cui i più giovani *leaders* del partito già accennano come a paracadute — la questione dello « sciopero generale » rabberciata e rinverniciata a nuovo. Il proletariato intanto, sempre in aspettazione delle promesse che non si compiono mai, fra i contendenti fa la figura dell'asino proverbiale.

Il Calvi si consola pensando che, dopo tutto, « quel che ha a esser convien sia », e conclude: « Passerà anche questo carnevale del socialismo politicante, al pari di tante altre cose brutte, e avrà contribuito anch'esso all'educazione politica in basso e in alto, come lo spettacolo degli Iloti briachi educava alla temperanza i figli dei Lacedemoni.

Prevenire, reprimere.

Nella stessa rivista (20 settembre) il senatore Ercole Vidari discorre dei due sistemi di governo che sembrano quasi in assoluta opposizione tra loro: quello del prevenire, che troppo spesso degenera in sistema di coercizione preventiva, sicchè per paura dell'abuso del male impedisce ogni vivace manifestazione della libertà individuale e collettiva, appena questa esorbita dalle sètte ufficiali e burocratiche; e quello del reprimere, ossia il sistema della libertà assoluta, il quale impedisce l'abuso e il male solo quando trascendano a turbare violentemente l'ordine pubblico.

Il Vidari sostiene che così l'uno come l'altro di questi due sistemi, quando sia usato esclusivamente, non è un buon metodo di governo. Il sistema della coercizione preventiva è pieno di pericoli, perchè il governo pauroso si lascia trascinare a proibire troppe cose, e le proibizioni ingiuste e illodevoli sollevano malumori e proteste e provocano insurrezioni popolari.

La repressione, da parte sua, è giusta e utile quando venga esercitata in mezzo a cittadini educati al rispetto della libertà e della legge, sicchè si possa dire che, quando alcuno di essi offenda questa o quella, lo faccia con animo sciente e deliberato e conosca le conseguenze delle proprie azioni. La repressione, però, potrebbe anche non essere rimedio e pena adeguata alla colpa nei paesi in cui sia scarsa l'educazione civile e politica: in tal caso non prevenire il male e riservarsi soltanto di reprimerlo vuol dire farsi artefice sciente e cosciente del male; perchè, quando si sa che, agendo o non agendo in un certo modo, il male necessariamente si manifesterà, il non far nulla per impedirlo si traduce in complicità nel male stesso.

In conclusione, così quando s'imbavaglia la libertà, come quando si lascia sfrenato corso alla licenza, i risultati sono sempre gli stessi: la lotta brutale della forza contro la forza. Il miglior metodo di governo consiste pertanto nell' accordare i due sistemi: l'opera di ogni buon governo dev'essere diretta, innanzi tutto, a prevenire il male, facendo rendere giustizia a tutti i cittadini e non soltanto ai più potenti, assicurando la libertà del lavoro (tranne per i servizi pubblici, i quali devono esser sottratti all'alterna vicenda degli scioperi), diffondendo anche nelle minori classi sociali l'educazione e l'istruzione, rispettando il sentimento religioso, qualunque esso sia, colpendo inesorabilmente chi offende la legge, e impedendo che nessuno si sottragga all'impero di essa. Nulla, infatti, invita e incita alla rivolta quanto lo spettacolo delle offese e delle prepotenze impunite.

Prevenire e reprimere — conclude il Vidari — non sono due termini che si escludono a vicenda: anzi, sono termini che devono integrarsi a vicenda; e chi presume governare soltanto nell'uno o nell'altro di quei modi, governa male, e trova la propria rovina e procura la rovina del paese.

Per l'igiene del giornalismo.

Nella *Nuova Parola* (settembre) Roberto Massalongo pubblica un articolo in cui richiama l'attenzione su quella specie di fatale contagio psichico che si diffonde dalla stampa in genere, e dal giornalismo in specie, provocando fra altro una vera epidemia di delitti e di suicidî.

Nel suo bellissimo libro *La contagion du meurtre* Aubry scrive che « una quantità di individui attingono solo dalla lettura del giornale l'idea del delitto ». Così pure il Mausdley afferma « esser fuori dubbio che gli atti di violenza sono spesso suggeriti dal racconto di atti simili letti nei giornali »; e un insigne sociologo, il Tarde, scrive: « La cronaca giudiziaria ha fatto commettere più delitti col contagio dell'assassinio e del furto che la scuola non abbia mai potuto impedire ».

Digitized by Google

Questo contagio morale, dovuto alla forza onnipotente dell'imitazione, trova la sua causa nel fenomeno psicologico della suggestione, la quale è tanto più potente, inquantochè il popolo ha un vero feticismo per ciò che è stampato, e gran parte di coloro che leggono un giornale credono a quello che leggono con fede cieca, e lo ripetono e lo raccontano e lo ingrandiscono, e sentono e giudicano come sente e giudica il giornalista.

Per combattere questa terribile malattia dello spirito, per iniziare una buona ed efficace profilassi morale il Massalongo non vede possibile che una sola via: la via del cuore; e per riuscire nell'intento invoca la cooperazione intelligente e assidua dei giornalisti stessi. « È indispensabile che i giornalisti politici italiani cancellino dalla loro cronaca le tristissime rubriche dei suicidî, dei delitti e dei resoconti giudiziari, riservandole solo per quei periodici pubblicati nella città stessa in cui il crimine venne compiuto, perchè quivi è impossibile sottrarlo alla conoscenza del pubblico... La libertà di stampa è necessaria ed è una preziosa conquista moderna del nostro diritto pubblico. Ma è al bene che deve tendere l'opera sua, non al male, favorendo la fruttificazione delle tendenze malvagie. La libertà di stampa non dev'essere libertà di infezione ».

In sostanza ciò che conviene creare — come scrive il prof. Michieli — è l'estetica del bene, il santo contagio del bene, poichè a ragione fu detto che solo nel bene è quella virtù creatrice che modifica l'anima umana.

QUESTIONI DEL GIORNO

La nuova mossa di Kuropatkin — Gli eroi di Port Arthur — Le elezioni generali: l'Estrema Sinistra; il partito liberale — La Federazione dei professori.

Gli avvenimenti che da qualche giorno si vanno svolgendo nell'Estremo Oriente sono così importanti che per forza attraggono a sè l'attenzione di tutti i paesi, al disopra di qualunque fatto interno. Il generalissimo Kuropatkin, che finora si era venuto ritirando davanti all'incalzare dei Giapponesi vittoriosi, improvvisamente dichiara ai suoi soldati, e al tempo stesso a tutto il mondo, essere giunto oramai il momento di prendere l'offensiva; ed egli muove, difatti, al sud, verso Liao-yang, e i Giapponesi si ritirano, finora almeno, davanti ai suoi passi.

Di ora in ora si attende notizia di una grande battaglia intorno a Liao-yang. Nessuno può prevederne l'esito; certo è, intanto, che la mossa di Kuropatkin ha destato dappertutto la più grande sorpresa. Era ben naturale che, un giorno o l'altro, dopo ricevuti i rinforzi attesi, egli prendesse l'offensiva; ma nessuno si aspettava che potesse così presto.

Perdura intanto la maravigliosa resistenza di Port Arthur, che riempie di ammirazione il mondo. Onore a quei valorosi! Qualunque possa essere l'esito finale della guerra, i Russi, ufficiali e soldati, hanno dato tali prove di valore, di costanza, di abnegazione, che il prestigio militare del loro paese ne sarà ben poco scemato.

Quanto diverso il loro contegno da quello di un altro paese che alla prima batosta piegò le ginocchia, supplicando pace! Oh ricordi amari e vergognosi!

***

Da noi è oramai certo quello che tre giorni fa sembrava tutt'altro che probabile: avremo le elezioni generali fra brevissimo tempo.

Quali fatti nuovi sono sopravvenuti per far precipitare le decisioni? Nessuno; ma tutti avevano cominciato a parlare di elezioni generali, e, una volta dato l'alre, la voce universale diventò opinione di Governo. Così avvengono i fatti nella nostra disorganizzata vita politica.

Si dice anche che il Governo ha finito per decidersi alle elezioni per non aver l'aria di lasciarsele imporre dalla Estrema Sinistra, la quale deve radunarsi il 16 corrente, e, come è naturale, insisterà sulla necessità dell'appello al paese. Così resta anche un'altra volta dimostrato che una parte organizzata, sebbene sia una piccola minoranza, finisce sempre per prevalere e imporsi sulla maggioranza inorganica e disorganizzata.

Sembra, da qualche segno, che le nostre assonnate classi dirigenti comincino ad aprire gli occhi a questa verità: qua e là sono state tenute adunanze con lo scopo di unire e organizzare le forze liberali. Ma hanno tutta l'aria di fuochi fatui: per ora io non ci credo ancora. La mia fede vacilla anche più, anzi si spegne addirittura, quando leggo in giornali autorevoli le discussioni che si fanno per ovviare in avvenire al prorompere della piazza: alcuni di essi insistono sopratutto sulla necessità di aumentare guardie e carabinieri; essi credono, insomma, di poter fare argine a un movimento che crolla la casa con provvedimenti di polizia! La polizia vi può guardare la casa dai ladruncoli; non salvarla, ch'io sappia, quando un'ondata ne investe le fondamenta.

Rinnovamento ci vuole: morale e politico, sopratutto per mezzo della organizzazione, la quale importa disciplina, obbedienza, cooperazione. Vedete, per esempio, che cosa avviene in Parlamento: l'E-

Digitized by Google

strema Sinistra si è radunata subito dopo gli ultimi sommovimenti anarchici, e tornerà a radunarsi fra quattro giorni; ha fatto conoscere al paese la sua volontà, la sua opinione, la sua linea di condotta.

La parte liberale, che è dopo tutto la maggioranza, che fa? quale è la sua opinione collettiva? che cosa intende di fare? È inutile accumulare domande; essa se ne rimane muta come un pesce sott'acqua; non c'è neppure un gruppo che si faccia vivo; neppure un pelottone di quattr'uomini e un caporale.

Come volete che un partito di questo genere governi il paese? un partito in queste condizioni non vale un fico; e dobbiamo ringraziare l'Estrema Sinistra se non abusa troppo del suo potere.

E dire che non mancherebbero nel paese le forze liberali costituzionali se si trovasse un uomo che le organizzasse! Vedete che cosa capita ai signori professori delle scuole medie: alcuni, più bollenti e meno riflessivi, hanno creduto, con una mossa audace, di poter rimorchiare ai lidi dell'Estrema tutta la Federazione: ma ecco che da tutte le parti sorgono proteste, la Federazione vede assottigliarsi di ora in ora le sue file; fra poco sarà ridotta al lumicino, e ne sorgerà al suo posto un'altra, che avrà condottieri di maggior senno e più matura prudenza.

RIP.

P. S. — A proposito di scioperi nei servizi pubblici, richiamo l'attenzione del lettore sull'articolo « Lo sciopero generale dei ferrovieri olandesi » nella rubrica « Attraverso le Riviste italiane ». Così lo leggessero anche i nostri deputati e ministri!

SPIGOLATURE

✣ Nelle cerimonie solenni, davanti all'Imperatore del Giappone vengono sempre portati uno specchio, un cristallo e una spada. Lo specchio dice: « conosci te stesso »; e il cristallo: « sii puro, e risplendi »; mentre la spada ammonisce: « sii forte ».

✣ Nell'uomo il peso del cervello e quello del midollo spinale rappresentano il 3 per cento del peso totale del corpo; nel coniglio, l'1 per cento; nella rana, 0.4. Nella rana, il peso del midollo spinale è quasi eguale a quello del cervello, nel coniglio è la metà, nell'uomo la quarantesima parte.

✣ In Germania si fanno preparativi per dare ai soldati delle pentole di carta. Queste pentole si possono piegare facilmente, sono leggerissime e si possono adoperare circa otto volte prima che si abbruciino. Non costano più di 10 centesimi l'una. Il vantaggio principale sta nella loro leggerezza.

✣ Il paese che importa più di tutti gli altri nel Giappone è l'India inglese; viene dopo la Gran Brettagna, poi la Cina, gli Stati Uniti e la Germania.

✣ La regina Elisabetta di Rumenia, Carmen Sylva, lavora presentemente intorno al libretto di un'opera, *Giovanna d'Arco*, che verrà musicato dal compositore Florizel von Reuter.

✣ Nel 1901 furono rilasciati in Francia 10,707 brevetti d'invenzione; il maggior numero di brevetti, 455, si riferisce alla costruzione di vetture e di velocipedi; seguono i motori, con 419 brevetti, i pezzi di macchine 358, gli apparecchi a gas 326, i prodotti chimici 298, ecc.

✣ Nella posa del nuovo cavo telegrafico sottomarino fra la Germania e gli Stati Uniti, il piroscafo *Stephan* ha affondato in undici giorni 3750 chilometri di cavo, del peso di circa 4000 tonnellate, viaggiando con una velocità di 13 a 16 chilometri all'ora.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

B. ZUMBINI: *Studi sul Leopardi*, vol. II e ultimo. — Firenze, G. Barbèra.

Con questo volume l'insigne critico napoletano completa i suoi studi sul Leopardi, desunti in gran parte dalle sue opere inedite. Questo ultimo resto del suo lavoro, compiuto già da un pezzo, egli ha voluto rifarlo con l'intento di abbreviarlo al possibile; « e già, — egli scrive nella prefazione, — sostituendo in più casi la sintesi all'analisi, e in altri tagliando senza pietà alcuna, sono riuscito a ridurlo quasi alla metà di quello ch'era prima. Non si è mai tanto brevi e rapidi — egli soggiunge, argutamente — che possa parer troppo alle condizioni della vita presente! »

Con efficace brevità, invero, non disgiunta dalla sua propria profondità di vedute e genialità di forma, egli studia qui la fine del secondo periodo poetico del Leopardi, ne esamina le prose morali, poi analizza il terzo e l'ultimo periodo poetico, riassumendo le sue idee e i suoi studi in una densa ed elaborata « Conclusione ».

Lo spazio non ci consente di esaminare a parte a parte questo nuovo importante contributo agli studi leopardiani e alla critica letteraria in generale. Non ci sarà studioso della nostra letteratura che voglia o possa fare a meno di prenderne conoscenza. A dare un'idea, molto sommaria, delle conclusioni cui viene l'autore dopo le sue lunghe meditazioni, ci sia permesso di riferire qui le parole con cui il suo studio si chiude.

« La grandezza dell'opera sua risulta ancor più evidente dal paragone che tentai farne con quella degli italiani che furono i primi e maggiori interpreti dei nuovi tempi. Or egli con le cose compiute e con le tentate, con la teorica e con la pratica, con le speculazioni filosofiche e con l'arte, con tutte le sue forze, con tutta la sua vita, non fece che proseguire, pur col più deliberato sacrifizio di se stesso, i fini che sin da principio s'era proposti: ridare alle menti italiane le antiche audacie, riconducendole su quei campi di battaglie intellettuali, che, poco men che abbandonati da noi, erano tenuti con tanta

Digitized by Google

loro gloria dagli stranieri; ringagliardirne la coscienza, infiacchita dalla cieca fede e dall'oppressione politica e religiosa e ancor più dall'indifferenza nelle materie che più rilevano; rifar la nostra educazione pubblica e privata, mediante quel compiuto svolgimento di tutte le facoltà umane, ch'era stato supremo vanto del nostro rinascimento; inalzare le lettere e la poesia alle cime del pensiero, sì che in quella sublimità stessa avessero la precipua ragione della loro bellezza. Nessuno dei nostri moderni mirò così alto e con altrettanta consapevolezza di fini e di mezzi; e ben si può affermare che gli stessi orizzonti dell'Alfieri, il più ammirato per tal rispetto, fra gli altri nostri riformatori moderni, non sono che una parte degli orizzonti leopardiani.

« Non altrimenti che per tali e tanti pregi, avvertiti qualche volta meglio dalle classi semplicemente colte che dai dotti di professione, possiamo intendere come l'ammirazione degli Italiani per lui non sia mai venuta meno, neanche in questi ultimi tempi così contrari a quei sentimenti ond'egli è più famoso. E anche meglio intendiamo com'essa siasi mantenuta e si mantenga viva più particolarmente nei giovani. Da quel fatto, già noto a tutti per altre vie, possono avere più immediata certezza quanti attendono all'insegnamento e in ispecie quelli tra essi che sanno amorosamente osservare e promuovere il primo aprirsi degli animi giovanili a tutte le cose belle del mondo e della poesia. Or se del Leopardi i giovani, non meno degli altri, intendono l'ingegno e l'arte, possono, anche più degli altri, ammirare quegli affetti generosi, quell'amore immenso a ciò che più ci sublima, così spesso vittorioso dei medesimi sentimenti più sconsolati, quel pensiero libero oltre ogni altro esempio italiano moderno, e quel coraggio ch'è la più rara virtù della vita e la condizione necessaria d'ogni vera grandezza. E poi da nessun altro autore i giovani si sentono così compresi e amati come da lui, che di quella prima età della vita indagò e ritrasse le ingenite disposizioni, i moti più intimi, i conflitti colla realtà delle cose e gli ardori e gli affanni tutti. Ad essa attribuì i fatti più illustri della storia, i maggiori effetti delle più celebrate concezioni poetiche di ogni tempo, nelle quali era stata introdotta; ed effetti simili egli volle conseguire nelle concezioni proprie, dove la giovinezza, per entro un'infinita varietà di immagini, domina tutto e tutto veste della sua luce e riscalda col suo cuore. Di quella « santa fiamma » egli, il sovrano poeta del dolore universale, fu sempre acceso sino alla fine. Possa il suo culto rinnovarsi sempre nei giovani, appunto come la giovinezza, di generazione in generazione, rinnova tutta la vita ».

Insieme con le idee finali dell'autore, il lettore ha qui anche un saggio significantissimo del suo stile, così felice e così individuale al tempo stesso, forte e pieghevole, sano e colorito, artistico, geniale, nella più alta accezione di questa parola.

f.

***

GIUSEPPE FUMAGALLI: *Chi l' ha detto?* — Milano, Hoepli, 1904.

Questo libro è definito dal chiaro e dotto autore un « tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica, ordinate e annotate ».

È un libro che mancava al nostro pubblico, e questo spiega il successo incontrato sin dal suo apparire; successo che l'ha portato in breve tempo alla sua quarta edizione.

Ogni citazione è collegata con la seguente per mezzo di ragionamenti che non sono sempre felici, nè i passaggi sono sempre naturali, tanto che, per citare un esempio, dopo la citazione « sardi venales » (n. 925), abbiamo quest'altra: « Le chiavi del Mediterraneo sono nel mar Rosso » (n. 926). I passaggi, per non dire i salti, di questo genere sono abbastanza frequenti.

Per conto nostro avremmo preferito, sull'esempio di simili raccolte in altre lingue, una collezione di sole citazioni, beninteso con l'indicazione delle loro origini, ma senza alcun ravvicinamento, più o meno forzato, delle une alle altre. Ciò avrebbe anche permesso una classificazione logica più rigorosa.

Ma queste sono mende venialissime. L'importante è che le citazioni siano molte, e che l'erudizione sia salda e sicura. Tutte e due queste qualità riscontriamo in grado eminente nel libro del dotto bibliotecario della Braidense, e queste bastano a dimostrarne la grande utilità e a legittimarne il successo non comune.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Moscou, di L. Léger; Parigi, H. Laurens — In questo volume, che fa parte della pregevole collezione *Les Villes d'art célèbres*, il Léger ci trasporta nella città che col suo Kremlino, co' suoi palazzi, con la Piazza Rossa, con la Città Bianca, col Convento delle Vergini, col monastero di San Simeone, rappresenta la sintesi della storia e della vita moscovita nel presente e nel passato. Dopo l'invasione di Napoleone e dopo l'incendio, questa città santa, la « mammina Moskva », diventò ancor più cara alla Russia, e dall'aspetto de' suoi monumenti noi comprendiamo il fascino che essa esercita. *(La Revue)*.

Les microbes du lait et de ses dérivés, del dott. Henseval; Lierre, J. Van In. — Il valente direttore della stazione lattiera di Gembloux espone e discute in questo volumetto tutte le recenti ricerche e scoperte sui microbi del latte. Questo eccellente lavoro viene

Digitized by Google

in buon momento, giacchè ora si sa che tutte le questioni riferentisi al latte sono questioni di fermenti e di fermentazioni. Raccomandiamo agli industriali ai quali sta a cuore una buona produzione la lettura e lo studio dei capitoli relativi alla fermentazione lattica e alla maturazione della crema, e le nozioni, così bene esposte, intorno ai fermenti della caseina e alla loro funzione fisiologica. *(Revue Générale des Sciences).*

La coopération dans la viticulture européenne, di A. Berget; Lilla, A. Devos. — Quest'opera è il primo lavoro d'insieme sull'importante questione enunciata nel suo titolo. La cooperazione viticola, nata dall'impotenza del piccolo viticoltore isolato ad adattarsi alle condizioni moderne della produzione e del commercio, si organizzò anzitutto nei paesi viticoli meno favoriti dalla natura, e più specialmente nella valle dell'Ahr, nel bacino del Reno; di là si estese fino in Italia, e ora accenna a svilupparsi in Francia, in seguito al movimento associativo provocato dalla necessità di ricostituire i vigneti distrutti dalla fillossera. L'esempio dei fatti dimostra l'utilità e la probabilità di successo delle cooperative viticole nonchè dei loro aggruppamenti in federazioni: esso insegna che queste associazioni, per poter prosperare, devono lasciar da parte le forme commerciali, cominciare modestamente fra piccoli produttori, e finalmente e sopratutto adottare, insieme con la forma della società civile, il principio della solidarietà illimitata, senza la quale il loro credito non basterebbe a lottare contro la eventuale concorrenza del commercio ordinario. *(Réforme Sociale).*

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **Variazioni delle simpatie americane per il Giappone.** — Il *New York Herald* ha da Washington che i sentimenti verso il Giappone vanno subendo una notevole alterazione non soltanto fra il popolo, ma anche nei circoli ufficiali degli Stati Uniti. La diminuzione di simpatia sarebbe dovuta in parte al contegno intollerabilmente borioso e insolente assunto dai Giapponesi dopo le loro vittorie, in parte alla convinzione che il Giappone serba rancore alla nazione americana per l'occupazione delle Filippine e che in un giorno più o meno prossimo si deciderà a prender le armi contro di essa.

Scrive il corrispondente da Washington a quel giornale: « Già durante la ribellione dei Filippini si sapeva che i Giapponesi fornivano a buonissimi patti munizioni da guerra ai ribelli, e che aiutando questi miravano a scopi non solamente commerciali. Pare anche che alcuni ufficiali giapponesi servissero fra le truppe di Aguinaldo. Ma ciò che impressiona maggiormente è un colloquio avuto da certi ufficiali della marina giapponese con vari ufficiali americani, durante un banchetto in Manilla, prima che scoppiasse la guerra attuale. Con meraviglia degli Americani gli ufficiali giapponesi più giovani dimostrarono di conoscere esattamente lo stato delle fortificazioni e la disposizione delle truppe americane nelle isole; essi sapevano quanto tempo occorrerebbe a una flotta americana per raggiungere le Filippine; con piacere dichiararono che non v'era un cannone nell'isola di Luzon che avesse potuto resistere più di un quarto d'ora al fuoco della loro artiglieria; e affermavano, inoltre, che nessuna flotta americana sarebbe abbastanza potente da impedir loro di sbarcare 200,000 uomini in Luzon entro due settimane di tempo dall'ordine di mobilitazione e prima ancora di una formale dichiarazione di guerra ».

A diminuire le simpatie per il Giappone, secondo quel corrispondente, avrebbero contribuito altri elementi, fra cui l'ammirazione per l'abilità di Kuropatkin e per gli strenui difensori di Port Arthur, nonchè il vedere che i Giapponesi combattono come pagani gettandosi nella mischia con un supremo disprezzo della morte, e animati, anzi, dal desiderio di morire in battaglia per esser venerati dai posteri.

Altri giornali, però, come il *Sun* di New York, negano che il Giappone veda di mal occhio gli Americani nelle Filippine, e ricordano che per mezzo del suo rappresentante il Governo giapponese offrì agli Stati Uniti di mettere a loro disposizione le proprie forze terrestri e marittime in ogni occasione in cui ne avessero avuto bisogno. Il *Republican* di Springfield, poi, pure ammettendo esser possibile che una definitiva vittoria stimoli l'ambizione e gli appetiti del Giappone, dice che la supremazia di questa nazione civile in Oriente sarebbe piuttosto desiderabile che temibile. « È meglio che il predominio nell'Asia tocchi al Giappone piuttosto che alla Russia, o alla Germania, o alla Francia, o all'America, giacchè la razza giapponese, figlia dell'Asia, meglio di ogni altra può ridare all'Asia la libertà ».

⁂ **Le lettere per l'estero a dieci centesimi.** — La proposta riduzione della tassa per le lettere inviate da uno Stato all'altro dell'Unione Postale, tassa che da venticinque centesimi verrebbe portata a dieci, sarebbe senza dubbio un grande stimolo al commercio internazionale, e oltre a ciò aumenterebbe non poco gl'introiti dei dicasteri delle poste.

L'opportunità di ridurre progressivamente le tasse postali risultò evidente, più forse che in ogni altro Stato, in America. Come leggiamo nella *Pioneer Press* di S. Paul, negli Stati Uniti, fra il 1840 e il 1850, quando la tassa delle lettere era di venticinque centesimi per una distanza minore di 300 miglia e di cinquanta per le distanze maggiori, le entrate del Dipartimento postale aumentarono solo da 22,500,000 a 27,500,000 franchi, ossia di cinque milioni soltanto. Nel 1851 la tassa fu ridotta a quindici centesimi per tutte le lettere sino a 3000 miglia, a trenta per le distanze maggiori: a tale diminuzione di tassa corrispose nelle entrate un aumento di 15 milioni di franchi nel primo decennio, di 55 nel secondo, di circa 70 nel terzo, compreso fra il 1870 e il 1880. Nel decennio 1880-90, durante il quale la tassa delle lettere fu diminuita ancora sino a dieci centesimi, le entrate salirono a 137 milioni e mezzo, cifra che nel decennio seguente ascese a 210 milioni.

(Gli Italiani intanto, soli fra tutti i popoli civili, seguiteranno a pagare venti centesimi!).

⁂ **Come guariscono i feriti giapponesi.** — Il corrispondente da Tokio del *Morning Post* di Londra, J. Gordon Smith, scrive al suo giornale essersi persuaso negli ospedali di Tokio come ai feriti in guerra sia più facile guarire senza operazioni che in seguito ad esse.

Per curare i feriti, i medici di campo giapponesi in pochissimi casi ricorrono ai ferri chirurgici; soltanto in quelli di massima urgenza si decidono ad atti operatori, e mai finchè non sia passata almeno una intera giornata. Generalmente le ferite vengono sollecitamente medicate con rigorosa antisepsi sul campo stesso di battaglia, e le fasciature non vengono rimosse fino a che i pazienti non siano stati trasportati in un ospedale ove possano venire più ragionevolmente e comodamente curati. Ma anche allora le operazioni non sono che eccezioni rarissime. L'esperienza ha dimostrato al chirurgo militare giapponese essere l'antisepsi più efficace di qualunque atto operatorio. E, infatti, dei soldati ricoverati a Tokio nell'ospedale militare e in quello della Croce Rossa, non uno muore in seguito alle sue ferite, quando queste siano state prontamente disinfettate e poi lasciate in pace.

Digitized by Google

*** **Un nuovo esplodente.** — Il conte Smolianoff, morto da poco a Washington, ha inventato un esplodente cui pose il nome di corberite, e che pare destinato a gareggiare in potenza con i più terribili finora conosciuti. Secondo ciò che scrive l'*American Inventor*, la cerberite è composta degli stessi ingredienti della dinamite, ma alla nitroglicerina, prima di versarla sulla materia assorbente, vengono aggiunti due oli minerali che impediscono alla cerberite stessa di esplodere per un urto meccanico o per una forte variazione di calore. Degli oli adoperati all'uopo e del modo di usarli, ancora non si sa nulla. L'esplosione viene prodotta mediante l'elettricità.

*** **Lega della Libertà e questioni di responsabilità.** — In un articolo pubblicato nel *Mattino* (n 282) « Tartarin » si compiace del movimento che si è delineato in varie città d'Italia per la tutela di tutte le libertà e di tutti i diritti nella legge e nell'ordine; e mentre loda la coraggiosa iniziativa presa dall'Associazione dei commercianti e industriali di Napoli, riafferma la necessità che in quest'opera di difesa si unisca con piena solidarietà tutta la borghesia.

« I commercianti e gl'industriali costituiscono senza dubbio il nucleo più importante della borghesia: ma non sono tutta la borghesia: il nòcciolo ch'essi formano può essere ingrossato da tutti i possidenti, da quanti esercitano professioni liberali, da quanti dedicarono la vita alle arti, alle scienze, alle lettere, dai salariati dello Stato e delle grandi industrie che il contagio della rivolta non guadagnò ancora, e dagli stessi operai non tòcchi dalla follia anarchica ».

Sullo stesso argomento, il *Sole* (n. 236) ammonisce a non domandare cose praticamente impossibili e a sancire il principio della responsabilità. In una riunione di commercianti tenutasi appunto a Napoli venne votato un ordine del giorno nel quale si domanda « il riconoscimento pieno e incontrastato del principio che il danno subìto dal commerciante o dall'industriale, senza colpa propria e per effetto di sovvertimento popolare, di scioperi ingiusti, ecc., debba essere sopportato dalla massa di tutti i contribuenti, cioè essere risarcito dallo Stato, così come questo risarcisce l'agricoltore pel danno prodottogli dalle truppe che attraversano il suo podere ».

Non è equo — osserva il giornale — far ricadere il danno causato da uno sciopero ingiusto su tutti i contribuenti: il danno deve ricadere soltanto su coloro che hanno provocato lo sciopero. Non si tocchi, dunque, il diritto di sciopero; ma a questo diritto si accompagni la relativa responsabilità, e si stabilisca l'obbligo di rispondere dei danni quando l'abbandono del lavoro significhi attacco contro equità e giustizia. Ne hanno dato recentemente l'esempio gli Stati Uniti e l'Inghilterra, dove in diversi scioperi, dichiarati ingiustificati da collegi di arbitri o da tribunali, le Unioni operaie che li avevano provocati dovettero sopportare spese e rifondere danni agli industriali.

« Questioni di responsabilità debbono, dunque, essere indubbiamente fatte; e il Governo deve dirigersi a ciò domandando riconoscimento e garanzia a qualsiasi Lega, o Associazione, così come ora avviene in altri grandi Stati industriali ».

*** **Le sette meraviglie del Paese di Galles.** — Tutti i buoni abitanti del Paese di Galles — leggiamo nel *Globe Trotter* (n. 139) — conoscono ed enumerano con compiacenza le sette meraviglie della loro terra. Ecco quali sono queste sette meraviglie:

Il ponte di Llangollen; dicesi che sia stato costruito nel secolo XI; è perfettamente conservato, di un'architettura molto originale, e si trova in uno dei luoghi più pittoreschi della regione.

Il campanile di Wrexham; è il più bel campanile gotico di tutto il Regno Unito.

Le campane di Gresford; si dice che contengano una buona quantità di argento e d'oro; certo, il loro squillo ha un timbro meraviglioso.

Le cascate di Pistyll Rhaiadr, bellissime: l'acqua cade giù per una serie di gradinate naturali dell'altezza complessiva di ottanta metri; l'ultima cascata è alta quaranta metri, e l'acqua piomba a picco in un bacino naturale dal quale passa sotto un arco maestoso, naturale anch'esso. L'aspetto di queste cascate è pittoresco quanto mai.

Il cimitero di Overton; è notevole per i suoi alberi di tasso che contano molti secoli di vita. Una volta, gli abitanti del luogo sfidavano i visitatori a contare esattamente il numero di quegli alberi, e di solito quasi tutti sbagliavano perchè si dimenticavano di contare un tasso che cresceva — bizzarro fenomeno — sul campanile!

Il pozzo di santa Vinfrida; è una delle poche sorgenti miracolose che s'incontrano nei paesi protestanti; la sua acqua è limpida e abbondante, e alcuni le attribuiscono qualità curative.

Il monte Snowdon; prescindendo dagli Highlands scozzesi, è la più alta vetta dell'Inghilterra; dalla sua cima, alla quale si può arrivare per numerose strade abbastanza comode, si gode un panorama così ampio, che, quando il tempo è chiaro, si vede perfino l'isola di Man e la costa dell'Irlanda.

*** **La razza mongola e l'Europa.** — Il *Popolo Romano* (n. 280) riassume un notevole articolo pubblicato dal dottor Peters nella *Finanz-Chronik* intorno al « pericolo giallo ». Secondo il Peters, la lotta che si combatte nell'Estremo Oriente, qualunque sia il suo esito, dimostra che la razza bianca ha trovato un nemico di forza almeno eguale alla sua. Inoltre, quegli avvenimenti richiamano l'attenzione della Cina, la quale ora si accorge che gli Europei non sono invincibili.

La Cina è rimasta per molti secoli nella più apatica indifferenza; ma ciò non vuol dire che essa abbia esaurita la sua forza nazionale; sotto l'impulso di una mano energica essa potrebbe divenire uno Stato pieno di vita, e allora potrebbe essere per l'Europa una minaccia terribile, giacchè ha quello che manca al Giappone: immensi territori e sudditi innumerevoli.

Non è, dunque, il caso di prendere in burletta il « pericolo giallo », come fa la stampa inglese. « Se la Cina dovesse seguire l'esempio del Giappone, si assisterebbe ben presto alla fine della tutela europea nell'Estremo Oriente, e Kiao-ciao e Hong-kong non rimarrebbero molto tempo sotto la protezione dell'Europa, qualora la Cina dovesse ricevere una istruzione militare completa. L'*Asia degli Asiatici* sarà il motto di questi popoli, e poichè esso riceverà un'applicazione pratica, è molto facile che l'Inghilterra, la quale assiste oggi con compiacenza alle disfatte dei Russi, debba risentire fra non molto nelle Indie orientali il movimento crescente di questa marea gialla, le cui prime onde si sono messe in movimento con tanta violenza. E gravi avvenimenti potranno sopravvenire in breve ».

(Questo pensiero forma, per così dire, lo spunto del romanzo *L'Asia in Fiamme*, che abbiamo cominciato a pubblicare nel nostro Supplemento, e al quale gli avvenimenti che si svolgono nell'Estremo Oriente dànno un carattere di particolare attualità e conferiscono speciale interesse).

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 23 ottobre 1904 Vol. XXIV. — N. 46

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

UNA RIVOLUZIONE NELL'AGRICOLTURA

La fecondazione artificiale della terra (1)

Grazie alla scoperta di uno scienziato tedesco, perfezionata da un giovane Americano, d'ora in poi anche il terreno più sterile potrà venire con poca o nessuna spesa fecondato in modo da dare maggiori raccolti del suolo più fertile non sottoposto alla stessa fecondazione. Nuovi, sconfinati orizzonti si aprono così all'agricoltura, nuove e positive speranze alla intera società umana I grandiosi risultati pratici già ottenuti in America e qui sotto descritti ne danno affidamento che ben presto anche in Europa e in Italia la madre terra verserà dal suo seno nuove e insperate ricchezze a beneficio di tutte le classi sociali.

Uno dei più importanti elementi della nutrizione delle piante è l'azoto o nitrogeno, ch'esse assorbono dal terreno principalmente per mezzo delle loro radici: i successivi raccolti di grano, traendo dalla terra tutto l'alimento ch'essa contiene, in breve tempo la rendono povera e inutile, anche se prima era fertilissima. Il buon agricoltore, perciò, previene tale esaurimento del suolo facendo uso di concimi naturali e chimici, e ridando così in parte alla terra il nitrogeno assorbito dal frumento.

Ma i concimi di qualsiasi genere sono assai costosi, e non tutti gli agricoltori possono usarne in quantità sufficiente ai bisogni dei loro campi. D'altronde, è penoso che si debbano comprare a caro prezzo i nitrati, mentre l'aria che respiriamo contiene una provvista inesauribile di nitrogeno. Afferrare questo dall'aria e darlo alla terra: ecco ciò che avrebbe offerto immense risorse alla agricoltura.

Purtroppo, però, finora non si conosceva il modo di risolvere questo problema: soltanto da poco la scienza ha scoperto un benefico microbo la cui proprietà è appunto di fare ciò che l'uomo non aveva saputo, cioè assorbire dall'atmosfera e dare al suolo il prezioso alimento delle piante, il nitrogeno.

I batterî azotofagi.

Già al tempo di Plinio gli agricoltori avevano osservato che dopo un raccolto di piselli, di fave o d'altri legumi, la terra produce quantità maggiori di grano che non si ottengano ripetendo ogni anno la coltivazione di questo sulla stessa area. In base a questa osservazione sorse la regola della rotazione agraria.

Ma la vera ragione di quel fenomeno rimase un mistero sino a pochi anni or sono, cioè sino a quando un professore tedesco si convinse che le fave, i trifogli, i piselli e i legumi in genere traggono il nitrogeno, non dai nitrati del suolo, bensì dall'atmosfera stessa, e che ne prendono in quantità superiore ai loro bisogni, dando il di più al terreno circostante.

Ed ecco in che modo ciò avviene. Strappando da un campo una pianta leguminosa qualsiasi ed esaminandone le radici, vediamo su queste un certo numero di bulbi più o meno tondeggianti, chiamati tubercoli o noduli, la cui grandezza varia da quella di una capocchia di spillo a quella di una grossa patata. Osservando le radici di molte simili piante vediamo pure che quanto più una pianta è sviluppata e bella tanto più grandi sono i noduli delle sue radici.

Sezionando i noduli ed esaminandoli al microscopio gli scienziati li trovarono formicolanti di batterî, o per essere più esatti, composti da milioni e milioni di microrganismi che incessantemente assorbono dall'aria il nitrogeno e lo convertono in alimento adatto alla digestione delle piante.

In mancanza di una parola migliore chiameremo questi batterî azotofagi.

(1) Da un articolo di GILBERT H. GROSVENOR, *The Century Magazine*, ottobre. — Questo articolo è di una **importanza enorme**: il lettore lo consideri attentamente e ne propaghi le idee.

(*N. d. R.*).

Digitized by Google

Tutte le zone di terra coltivate a legumi contengono maggiori o minori quantità di questi microrganismi, che si aggruppano in colonie sulle radici. Dov'essi mancano i legumi non crescono, e quanto più numerosi sono i noduli tanto più prosperose si fanno le piante. Si potrebbe dire che ogni nodulo è una piccola officina in cui milioni d'infinitesimi e instancabili lavoratori accudiscono a prendere il nitrogeno atmosferico per fabbricarne l'alimento più adatto alle piante su cui essi vivono.

Il professor Nobbe.

Lo scienziato tedesco professor Nobbe, di Tharandt, comprese che, riuscendo a inoculare quei batterî o nei semi delle piante o direttamente nel suolo, avrebbe potuto far sviluppare i legumi anche nei terreni più sterili. Dopo molti studi gli riuscì d'isolare prima, poi di coltivare e riunire in colonie quei germi. Dopo ciò, pensò subito a sfruttare la sua scoperta, formò una Società per avere i fondi necessari, fabbricò parecchi preparati per le varie piante leguminose, e li mise in commercio a cinque franchi la boccetta sotto il nome di *Nitragin*.

Ma i batterî azotofagi non operarono i miracoli promessi, e tranne pochi casi, morivano senza aver formato un solo nodulo sulle radici dei legumi. Così ben presto il *Nitragin* disparve dal commercio. Ciò non toglie, però, che il suo inventore abbia reso un grande servigio all'umanità, insegnando il modo migliore di ridare alla terra il nitrogeno che le piante non leguminose le tolgono.

Il dottor George T. Moore.

Fortunatamente il genio inventivo di un Americano, del dottor George T. Moore, potè dare alla scoperta del Nobbe il valore pratico di cui essa mancava.

Il Moore è un valente botanico impiegato nel « Laboratorio di fisiologia delle piante » presso il Ministero d'Agricoltura degli Stati Uniti. Egli aveva tenuto d'occhio le esperienze del Nobbe, e comprese che questi errava nel modo di coltivare i batterî, ossia nutrendoli egli stesso con troppo nitrogeno, e rendendoli così pigri o inabili ad assorbire dall'aria l'elemento voluto. Egli, perciò, decise non di sfamare i batterî dando loro tutto il nitrogeno ch'essi volevano, bensì di stimolarne lo appetito somministrando loro soltanto la quantità di nitrogeno che bastava per fargliene desiderare e ricercare di più. Così egli ottenne dei batterî cinque o dieci volte più vigorosi e produttivi di quelli spontaneamente sviluppatisi sui noduli delle radici nel suolo.

I semi di legumi fecondati da questi batterî così affamati producono piante prodigiose anche in terreno sabbioso, arido e restio a qualsiasi coltivazione. E, ciò che dà alla scoperta una indubbia importanza pratica, la facoltà di assorbire il nitrogeno resta permanente in quei batterî quando siano mantenuti all'asciutto e poi ravvivati in una soluzione liquida. In altre parole, il dottor Moore scoprì che, adoperando qualche assorbente come il cotone, di cui un piccolo batuffolo può raccogliere milioni di microrganismi, e poi facendo asciugare l'intera colonia, quei batterî possono venire spediti in qualsiasi parte del mondo e arrivare in condizioni perfette.

Naturalmente il dottor Moore chiese e ottenne il brevetto per la sua scoperta, ma poi compì un atto di generosità veramente insolita, cedendo il brevetto stesso gratuitamente al Ministero d'Agricoltura come rappresentante del popolo americano, affinchè tutti potessero liberamente godere i vantaggi della grande invenzione.

Il modo di servirsi dei batterî.

E quel Ministero americano a tutti coloro che gliene fanno richiesta manda una quantità di materiale sufficiente a fecondare qualche ettaro, e consistente in tre pacchetti, di cui il N. 2 contiene il cotone impregnato di milioni di batterî, e gli altri due servono all'agricoltore come campi di coltura per moltiplicare i germi stessi. In ogni involto è accluso un foglio con le istruzioni per servirsi delle materie fecondanti.

Ed eccole per esteso. « In un gallone (circa 4 litri) di acqua comune, preferibilmente piovana, versate il contenuto del pacchetto N. 1, ossia zucchero polverizzato, fosfato di potassio e solfato di magnesio, quindi agitate il liquido finchè le dette materie siano disciolte. Aprite attentamente il N. 2, contenente i batterî, e lasciate cadere l'acclusovi cotone nella soluzione preparata; coprite il recipiente per proteggerlo dalla polvere, e ponetelo a parte in un luogo caldo per ventiquattro ore; ma non riscaldate la soluzione, o uccidereste i batterî, che non sopporterebbero una temperatura superiore a quella del sangue. Dopo ventiquattro ore aggiungete alla soluzione il fosfato di ammonio contenuto nel N. 3; dopo altre venti ore il liquido, divenuto assai torbido, sarà pronto all'uso voluto ».

« Per fecondare la semente prendete una quantità di soluzione sufficiente a bagnare completamente i semi, che verranno smossi nel liquido perchè si inzuppino meglio. Spargete quindi quei semi in luogo ombroso finchè siano perfettamente asciutti, e poi seminateli all'epoca solita, come fareste con una semente non fecondata. Le culture di batterî spedite dal Ministero si mantengono, se asciutte, per diversi mesi; ma il liquido preparato

Digitized by Google

con esse, per essere efficace, dev'essere adoperato entro le quarantott'ore ».

« Per fecondare il terreno prendete tanta terra quanta possa essere sufficientemente inzuppata dalla soluzione pronta; agitatela, quindi, nel liquido perchè ogni sua parte se ne impregni; mischiate detta terra con altra il cui peso sia quattro o cinque volte maggiore; spargete poscia tutta la quantità nel vostro campo in modo da ricoprirlo di uno strato

Risultati dell'esperimento di un agricoltore del Maryland.

eguale e sottile, come fareste con un concime chimico, sempre, però, prima di passarvi con l'aratro ».

« A vostra scelta potete fecondare la semente o il terreno, e otterrete in qualsiasi modo gli stessi risultati ».

I risultati.

L'involto spedito dal Ministero americano a ciascun agricoltore per ora non è grande; anzi, è tascabile e serve a fecondare meno di due ettari di terreno, ma è più efficace che parecchi carri di concimi artificiali o naturali; al governo costa meno di venti centesimi e all'agricoltore risparmia 150 o 200 franchi che dovrebbe spendere per concimare la stessa superficie di terreno. Per le varie specie di legumi sono disponibili diverse qualità di culture fecondatrici.

I risultati sono sorprendenti. Se Malthus vivesse, dovrebbe modificare i suoi calcoli relativi alla sovrabbondanza della popolazione del mondo e ai mezzi necessari alla sua esistenza. Un agricoltore del Maryland che aveva dovuto abbandonare la coltivazione di due terzi del suo terreno perchè senza speranza improduttivi, con due involti di preparati fecondanti ottenuti dal Ministero, e costati a questo solo quaranta centesimi, potè riprendere i lavori sull'area sterile e ritrarre da tutto il campo un raccolto cinque volte maggiore del solito.

E bisogna considerare che non soltanto ai legumi giova la fecondazione del suolo o dei semi, bensì indirettamente anche ai generi che verranno coltivati nelle annate future. Infatti, quanto più copioso è il raccolto di legumi, le cui radici spargono attorno a loro milioni di batterî, tanto maggiore è il numero dei microrganismi che restano nel suolo e lo fecondano a benefizio delle nuove sementi, qualunque esse siano.

L'illustrazione qui accanto mostra il risultato di un esperimento fatto da un agricoltore del Maryland. A sinistra è una pianta di alfalfa cresciuta su un suolo assai fertile da semente non fecondata; a destra, un'altra pianta sviluppatasi da semente fecondata, in terreno montuoso e arido.

I batterî azotofagi sono utilizzabili in qualsiasi clima, e il benefizio da essi arrecato sarà tanto più sensibile quanto più il suolo a cui vengono prodigati è povero di nitrati.

Come abbiamo detto, anche i raccolti successivi risentono un vantaggio indiretto dalla fecondazione fatta per le piante leguminose. Infatti, si è già verificato che il cotone piantato dopo un raccolto fecondato di trifoglio rosso offre un aumento del 40 %; il frumento del 46; le patate del 50; la avena del 300; la segala del 400.

Questi risultati potranno venir leggermente modificati in altre annate, in altri climi; ma è indubitato che dalla fecondazione della terra per mezzo dei batterî azotofagi l'agricoltura potrà in ogni parte del mondo ritrarre benefizi enormi.

FRA GLI OPERAI DI CHICAGO (1)

Fra i numerosi libri pubblicati in questi ultimi tempi da studiosi che, per esaminare da vicino le condizioni degli operai, hanno passato qualche tempo essi stessi, travestiti da operai, nell'ambiente dei lavoratori, uno dei più recenti è quello di un funzionario prussiano, il consigliere Kolb (2), il

(1) Da un articolo di ARTHUR RAFFALOVICH, *Le Correspondant*, 25 settembre.

(2) *Als Arbeiter in Amerika*. Berlino, 1904.

Digitized by Google

quale, preso un lungo congedo, passò buona parte di esso in America, in mezzo ai proletari, rivolgendo sopratutto la sua attenzione agli operai di origine tedesca stabiliti in buon numero a Chicago.

In cerca di lavoro.

Per un alto funzionario come il Regierungsrath Kolb, che non conosce alcun mestiere manuale e che manca di ogni istruzione tecnica propriamente detta, deve riuscire naturalmente difficile il trovare occupazione.

Gli operai non tengono in grande considerazione gli spostati dalle mani delicate, e quando sentono parlare di uomini che lavorano con la testa rispondono ghignando: « Precisamente come i buoi ».

Il consigliere Kolb, appena arrivato a Chicago, si recò al consolato tedesco: ma siccome questo non si occupa di procurare lavoro, gli venne data una lettera per la « Società tedesca » la quale si adopera gratuitamente a trovare occupazione ai propri connazionali.

Nei locali di questa società il nostro Regierungsrath trovò scritte col gesso su di una grande tabella nera le offerte d'impiego; ma poichè nessuna di quelle offerte gli conveniva, l'ufficio promise di occuparsi di lui e intanto gli diede il nome e l'indirizzo di un albergo a buon mercato, tenuto da un tedesco (1).

Alberghi e ristoranti a buon mercato.

In quell'albergo il signor Kolb ebbe per franchi 6.25 alla settimana una camera più che modesta, la quale prendeva luce da un corridoio. Vi sono anche degli alberghi più a buon mercato, nei quali si paga 50 centesimi per una notte e franchi 2.50 la settimana; ma in questi alberghi non vi sono camere, bensì dei grandi dormitorî, nei quali ciascun letto è circondato da una rete di filo di ferro, sicchè la sala presenta l'aspetto di una serie di gabbie.

All'albergo dove il signor Kolb trovò alloggio non era annesso un ristorante: vi era soltanto uno spaccio di liquori, dove il Kolb trovò una quantità di suoi connazionali occupati a riempirsi di birra e di whisky, vociando in una strana lingua, mista di inglese e di tedesco. Egli prese l'abitudine di andar a mangiare in un ristorante vicino, naturalmente di infimo ordine, dove per 50 centesimi gli veniva servito un piatto di carne con patate, nonchè burro, the, caffè o latte.

(1) Società di questo genere noi dovremmo far sorgere in tutti i centri dove si accumulano gli emigranti italiani; società che non costano nulla e che sono altamente utili e benefiche, precisamente l'opposto di quel nuovissimo mandarinato che noi chiamiamo « Commissariato di emigrazione », che costa un orrore ed è utile sopratutto... ai Mandarini!

(*N. d. R.*).

In giro con un anarchico.

Intanto egli continuava a cercare occupazione: ma via via che il tempo passava, sembrava che le difficoltà aumentassero. I vecchi operai gli dicevano che era ormai lontano il tempo in cui i lavoratori guadagnavano con facilità non meno di franchi 2.50 all'ora.

Vedendo che la « Società tedesca » non riusciva a far niente per lui, ricorse a un'agenzia la quale s'affrettò a prelevare una commissione di dieci franchi per scrivere il suo nome nell'elenco di coloro che cercavano occupazione. L'unica offerta che egli ebbe fu quella di andare a lavorare come terrazziere sulla ferrovia del Kentucky, col salario di franchi 7.50 al giorno, con l'obbligo, però, di alloggiare nei locali appositamente tenuti dagli stessi imprenditori, che fanno pagare ai pigionali 15 franchi per settimana.

Egli preferì rimanere a Chicago, e intanto strinse relazione — curiosa relazione per un Regierungsrath prussiano! — con un anarchico tedesco, un cameriere di albergo, che si trovava da dieci anni negli Stati Uniti e che da poco era rimasto disoccupato, dopo aver lavorato nel primo albergo di Chicago, guadagnando mensilmente 110 franchi di salario più da 50 a 100 franchi di mancie.

Il cameriere anarchico si prestò di buon grado ad aiutare il suo connazionale, e insieme con lui si presentò in diversi alberghi. Senonchè anche questi tentativi furono vani, e i due amici non riuscirono che a trovare per un sol giorno occupazione in un banchetto dato da una società ginnastica di Chicago: il banchetto durò tre ore e il signor Kolb guadagnò franchi 6.25; ma ne uscì rotto dalla stanchezza e con una quantità di scottature alle mani, essendo stato adibito al trasporto dei piatti.

In una fabbrica di birra.

Finalmente il nostro funzionario-operaio ricorse a un espediente che gli fu suggerito: non pagò la pigione della sua camera all'albergo, e allora l'albergatore, per avere il denaro che gli era dovuto, avendogli il Kolb dichiarato che si trovava senza un soldo, gli procurò lavoro in una fabbrica di birra, dove il pseudo-operaio venne impiegato in qualità di facchino.

In generale, a Chicago gli operai sono più puliti e meglio vestiti che in Germania; portano spesso camicie di colore molto scuro, e di solito sono sempre incravattati; in molti stabilimenti durante il lavoro indossano un camiciotto. Non così nella fabbrica di birra dove il Kolb entrò: egli rimase subito disgustato della poca pulizia dei suoi compagni, ma non tardò a trovarsi egli stesso sporco e con gli abiti stracciati. Infatti, l'operaio che torna a

Digitized by Google

casa tardi, stanco di un lavoro prolungato per molte ore, sopratutto quando al lavoro consueto si aggiungano delle ore supplementari, mangiato in fretta un boccone, non pensa che a dormire; e poichè la mattina seguente deve alzarsi molto di buon' ora, così non ha nè il tempo nè la voglia di occuparsi della propria pulizia personale e delle riparazioni necessarie ai vestiti.

L'autore dell'articolo che riassumiamo tralascia di riportare dal libro del Kolb un dato di non piccola importanza: l'ammontare, cioè, del salario: egli riferisce soltanto che la durata del lavoro nella fabbrica di birra era di dieci ore al giorno: dalle sei alle dodici e dall'una alle cinque. Due volte al giorno, alle nove della mattina e alle tre del dopopranzo, tutti gli operai impiegati nella fabbrica ricevevano della birra di cui potevano bere a piacere, pur di non attaccarsi alle qualità superiori.

Molto spesso si dovevano fare delle ore di lavoro supplementari e rimanere alla fabbrica fino alle nove o alle dieci di sera: in tal caso vi era mezz' ora di riposo dalle sei alle sei e mezzo. La domenica si lavorava mezza giornata alla mattina. Per il pasto del mezzogiorno molti si recavano a casa, altri consumavano i viveri che avevano portato seco, altri finalmente andavano in una vicina trattoria, dove per 75 centesimi ricevevano un pasto copioso, se non di qualità eccellente.

Come alloggiano gli operai.

Dalle osservazioni del signor Kolb risulta che a Chicago gli operai alloggiano meglio e più a buon mercato di quel che alloggino a Berlino. Scarseggiano nella grande metropoli americana le enormi case alveari, e gli immensi palazzi di venti e più piani, che con termine efficace vengono chiamati « grattacieli » *(sky-scrapers)*, servono più che altro per gli uffici.

Le case di abitazione, anche quelle degli operai, non contengono di solito che una o due famiglie. La pigione per una famiglia va da 20 a 40 franchi al mese, e si calcola che sia in media di franchi 7.50 per ciascuna camera. A Berlino, invece, questa media è di 15 franchi. Il Kolb trovò una camera mobiliata nella casa di un operaio, pagando 5 franchi la settimana.

L'organizzazione nel lavoro.

Congedato senza nessun motivo personale, semplicemente perchè il capo reparto che gli aveva procurato l'occupazione se ne era andato, il Kolb riuscì a trovar lavoro in una fabbrica di velocipedi, prima nel reparto della nichelatura, poi in quello della montatura, e qui rimase tre mesi. Egli confessa che il lavoro al quale era costretto non era molto complicato, ma noioso quanto mai. Questa monotonia è naturale conseguenza della divisione del lavoro quale è attuata in America, dove la caratteristica dello sviluppo industriale è la predominanza della macchina e dove gli operai sono ridotti, per così dire, anch'essi nelle condizioni di macchine, giacchè eseguiscono sempre lo stesso lavoro, sempre gli stessi movimenti; l'operaio che conosca tutte le singole operazioni del suo mestiere si può dire che in America sia addirittura una rarità. Come è noto, si spende meno in America a comperare un paio di scarpe nuove che a farne riparare un paio di vecchie, e trovare dei calzolai che si occupino di riparazioni è cosa spesso abbastanza difficile. La specializzazione del lavoro è spinta a tal segno che nessuna delle numerose fabbriche di scarpe produce scarpe da uomo e da donna, ma o queste o quelle.

Il Kolb rende giustizia all'intensità del lavoro americano, al carattere pratico con cui sono costruiti e disposti gli stabilimenti industriali. Egli rileva inoltre come a capo di questi stabilimenti si trovino degli uomini relativamente giovani; così pure nelle officine americane è raro incontrare degli operai vecchi. Il Kolb notò che molti dei suoi camerati si tingevano i capelli per dissimulare la loro età.

I salari, in generale, sono così alti che gli operai potrebbero benissimo formarsi un fondo di riserva per la stagione morta; ma, a quanto sembra, almeno fra gli operai tedeschi stabiliti in America, la tendenza al risparmio non è molto diffusa, e i lavoratori preferiscono spendere tutto il danaro che guadagnano.

I sindacati operai.

Fra le questioni di interesse generale di cui il Kolb si occupa nel suo libro, vi è anche quella dei sindacati operai. In fondo, egli non ci dice nulla di nuovo intorno a queste grandi organizzazioni; egli conferma con le osservazioni personali il fatto già noto che le unioni operaie, sopratutto in questi ultimi anni, hanno preso a esercitare una vera tirannia, terrorizzando i padroni da una parte e gli operai indipendenti dall'altra, e procurando ai loro soci dei salari così enormi, che i muratori di New York arrivarono a farsi pagare franchi 3,25 all'ora.

Come è noto, questa tirannia dei sindacati operai ha provocato una reazione da parte degli industriali: il movimento di *self-defence* in mezzo a questi ultimi si accentua sempre più, e ora essi, stretti in forti leghe, oppongono alle pretese delle unioni operaie un'energica resistenza, e più di una volta hanno fatto intervenire i tribunali per proteggere la libertà del lavoro.

Digitized by Google

Dopo aver passato tre mesi nella fabbrica di velocipedi, il nostro Regierungsrath partì da Chicago e si recò nella California. Ma il duro lavoro al quale era stato costretto durante quel tempo, aveva esaurito le sue forze: egli non si sentì il coraggio di continuare nella sua commedia e, senza travestirsi da operaio, si limitò ad alloggiare in un albergo di operai e a raccogliere informazioni intorno alle condizioni del lavoro a San Francisco.

Senonchè noi non lo seguiremo in quest'inchiesta, la quale presenta un interesse molto minore delle osservazioni da lui fatte direttamente in mezzo al mondo operaio di Chicago.

LA GUERRA ALLA TUBERCOLOSI (1)

Molto possono fare gl'individui intelligenti e le autorità conscie dei loro doveri per prevenire e limitare il diffondersi della tubercolosi, o per mettere in grado di curarsi e guarire coloro in cui si rivelano i primi sintomi del terribile morbo.

Anzitutto, il malato dovrebbe conoscere il carattere della sua infermità, sapere ch'essa è g u a r i b i l e, e che dopo il buon esito della cura sta a lui il difendersi da una nuova infezione: così potrebbe affrettare la sua guarigione seguendo coscienziosamente le istruzioni mediche e igieniche dategli da persone competenti.

Coloro, poi, che per ragioni di parentela o di amicizia gli sono dappresso dovrebbero essere con lui delicati e gentili, ma risolutamente ammonirlo se egli si trascura o si permette di disseminare qua e là incautamente i germi del morbo contenuti nelle materie espettorate. Tuttavia, dovrebbero anche sapere che non v'è alcun pericolo nello star vicini a un tubercoloso che coscienziosamente rispetti l'igiene, e mai, perciò, dovrebbero rattristarlo con ingiustificati atti di prudenza o di paura a suo riguardo.

Bene spesso, come afferma il dottor William Osler, medico primario dell'ospedale Johns Hopkins e professore all'università omonima in Baltimora, « le infelici vittime della tubercolosi possiedono qualità intellettuali e morali superiori alla media », e siccome la convivenza con loro, quando siano rispettate certe norme d'igiene, non offre pericolo alcuno, così è u n ' i n u t i l e c r u d e l t à l'allontanarsi da loro o il trattarli con esagerato timore.

Vediamo ora quali doveri incombano specialmente a certe classi di persone per impedire la diffusione della tubercolosi e agevolare la cura di coloro che già ne sono colpiti.

(1) Da un articolo del dottor S. A. Knopf, *The World's Work*, ottobre.

Nelle scuole.

Le autorità scolastiche e gl'insegnanti delle pubbliche scuole nulla debbono trascurare di quanto è in loro facoltà per proteggere gli alunni dall'infezione tubercolosa. Gli edifizi scolastici dovrebbero essere costruiti in modo da soddisfare a tutte le norme dell'igiene; ogni scuola dovrebb'essere ben ventilata e avere o un giardino o una vasta terrazza in cui i ragazzi potessero nei momenti di ricreazione giuocare fra loro e intanto respirare a pieni polmoni aria fresca e ossigenata. Gl'insegnanti, poi, dovrebbero infondere ai giovanetti e ai bambini l'amore dell'aria libera e pura dei campi, in modo ch'essi, sotto questo rapporto, servano di missionari anche presso i loro parenti.

V'è ai nostri tempi la tendenza a promuovere troppo e troppo presto lo sviluppo intellettuale dei ragazzi a danno del loro benessere fisico. I maestri di scuola dovrebbero preoccuparsi della salute degli allievi non meno che del loro progresso negli studi: e dovrebbero, inoltre, riconoscere i sintomi generali che rivelano il fanciullo tubercoloso o scrofoloso.

La scrofola, la quale non è che una forma più benigna di tubercolosi, si manifesta generalmente nei bambini con un estremo pallore, con le flussioni continue del naso o delle orecchie, con le eruzioni della pelle, e con la flaccidità di questa o dei muscoli. Talvolta i fanciulli scrofolosi sono troppo flemmatici, e talvolta troppo irritabili. Quando la malattia attacca le ossa o le giunture, ne resta generalmente impedita la libertà di questo o quel movimento. Allorquando il maestro scopre questa malattia in un alunno, dovrebbe farlo subito esaminare dal medico della scuola, il quale alla sua volta dovrebbe avvertire i genitori del ragazzo e consigliare loro la cura da farsi.

È superfluo il ricordare agl'insegnanti scolastici il dovere che hanno d'inculcare agli alunni la massima nettezza personale e negl'indumenti.

Nelle chiese.

Nel combattere la tubercolosi anche il sacerdote deve rendersi utile, raccomandando ai ragazzi e agli adulti i passatempi sani e morali all'aria aperta. Egli deve far sì che la sua chiesa sia ben tenuta e ventilata. I tappeti fissi al pavimento sono malsani nei luoghi di divozione ove suol raccogliersi una gran moltitudine di gente.

I preti cattolici dovrebbero imitare l'esempio del vescovo di Fano, che recentemente invitava tutti i parroci della sua diocesi a osservare le seguenti norme: far pulire assai spesso il pavimento della loro chiesa con segatura impregnata di una forte soluzione di sublimato, specialmente dopo le funzioni domenicali e festive; far fare ogni settimana una

Digitized by Google

pulizia straordinaria anche alle sedie e ai confessionali con panni intrisi di soluzione antisettica; far lavare con lisciva le grate dei confessionali, e poi farle ben bene strofinare sì da renderle lucenti.

Nei giornali.

La stampa americana si acquista non poco merito nel diffondere le cognizioni più elementari per la prevenzione della tubercolosi. Purtroppo, però, molti giornali rispettabili sotto altri rapporti prestano le colonne delle loro ultime pagine ad annunzi promettenti, ma fallaci e pericolosi, di rimedi speciali e stupefacenti contro quel morbo, a guarire il quale ben altro occorre che le chiacchiere e le specialità dei ciarlatani.

Mai si ripeterà troppo spesso che la tubercolosi si cura esclusivamente con l'uso giudizioso e scientifico dell'aria pura, del sole, dell'acqua e di un'alimentazione buona e abbondante a base di latte, carne, uova, erbaggi, frutta, ecc. A certe sostanze medicinali si ricorre quando a vincere la malattia non bastano i soli mezzi igienici e dietetici. Naturalmente, soltanto un medico accorto può consigliare la cura che più si confà a ciascun malato e intervenire immediatamente quando nel paziente si manifestino nuovi sintomi, o i già esistenti si aggravino.

Ai giornali onesti spetta più che ad altri il compito di combattere con la loro efficace parola il vergognoso commercio di farmachi « sicuri e infallibili » che ai malati ancofa guaribili fanno perdere un tempo prezioso, portandoli così sicuramente alla tomba.

Nei sanatorî.

Se fosse possibile, tutti i tubercolosi dovrebbero venir curati nei sanatorî, ossia in istituti fatti appositamente per loro e situati in località sane, alquanto elevate sul livello del mare, relativamente lontane dal gran movimento e dalla polvere delle vie maestre. In quelle case di salute riservate esclusivamente ai tisici, tutto è organizzato in modo da evitare il possibile contagio del male e da rendere meno facile la ricaduta dei convalescenti. Tutte le misure sono prese, quindi, per distruggere gli espettorati infetti, e colui che ne viola volontariamente una sola viene immediatamente allontanato dal sanatorio.

Quei provvedimenti igienici e preventivi sono tali che in un sanatorio moderno vi è meno pericolo che in qualsiasi altro posto di contrarre l'infezione. E nei villaggi presso i quali quegl'istituti son situati dal tempo in cui questi sorsero la mortalità per tubercolosi è diminuita sensibilmente, essendo stati quei provvedimenti volontariamente imitati dagli abitanti che ne vedevano i benefici effetti.

I sanatorî hanno ammirabilmente giovato a dimostrare la possibilità di guarire la tubercolosi, specialmente nei primi stadi. Alcuni di essi vantano nientemeno che il 75 per cento di guarigioni ottenute, e molte di queste guarigioni sono permanenti.

Risultati anche più soddisfacenti si ottengono nei sanatorî speciali riservati alla cura dei bambini scrofolosi e tubercolosi e situati sulle spiagge marittime. In Europa sono la Francia, l'Olanda e la Germania che hanno i più numerosi e ben forniti sanatorî marini: gli Stati Uniti finora non ne avevano alcuno, e ora uno solo, fondato l'estate scorsa da una Società filantropica di New York a Seabreeze, in Coney Island.

Qui l'A. lamenta che negli Stati Uniti vi siano troppo poche case di salute per tubercolosi di qualsiasi classe e specialmente per i poveri, mentre di questi ultimi soltanto a New York ve ne sono da 30,000 a 35,000.

Associazioni contro la tubercolosi esistono in molti Stati dell'Unione americana, e si rendono assai benemerite in diversi modi, ma, più che erigendo sanatorî, vigilando sulle condizioni igieniche delle loro rispettive zone d'azione, specialmente nelle officine e nelle case popolari. E, cogliendo occasione dalla constatazione dello stato spesso deplorevole delle case-alveari nelle grandi città, l'A. rivolge un appello alle autorità municipali e ai filantropi milionari degli Stati Uniti perchè costruiscano a loro spese e provvidamente sorveglino nuovi casamenti popolari più ariosi e più igienici sotto ogni rapporto di quelli esistenti.

L'esempio di New York.

Ciò che può fare un ufficio municipale d'igiene per combattere la tubercolosi è stato dimostrato chiaramente da quello di New York, sotto la direzione del professor Hermann M. Biggs. Nel 1886, prima che quell'ufficio spiegasse alcuna energica azione in questo senso, la mortalità data dal morbo era del 4.2 per cento: nel 1902 poco a poco era scesa sino al 2.9 per cento.

I provvedimenti presi dall'Ufficio stesso e mantenuti durante quei sedici anni in sostanza furono questi: si rese obbligatoria ai medici la denunzia di tutti i casi di tubercolosi; ispettori e sorveglianti, con incarico di ammaestrare le famiglie sulle norme igieniche più opportune, dovevano visitare periodicamente le case abitate dagl'infermi denunziati; venivano distribuiti opuscoli istruttivi sulla cura del morbo, opuscoli in cinque lingue: inglese, tedesca, italiana, ebraica, cinese; venivano accuratamente disinfettati tutti gli appartamenti ov'erano morti i tubercolosi; in ospedali speciali, nei sanatorî e nei dispensari, venivano curati quanti malati si potevano accogliere, date le risorse alquanto magre di quegl'istituti.

Digitized by Google

Ciò che resta a fare.

Un utile provvedimento, a cui finora non venne annessa sufficiente importanza, sarebbe il prevenire la tubercolosi fra le bestie, giacchè, nonostante le dichiarazioni del professor Koch al recente Congresso medico di Londra, vi sono troppe prove che fanno ritenere possibile la trasmissione della tubercolosi dagli animali bovini agli uomini.

Le autorità governative e municipali dovrebbero assegnare forti somme a combattere in tutti i modi già accennati la tubercolosi, e cooperare con i privati a fondare sanatorî per adulti e bambini, nonchè ospedali speciali, dispensari e colonie agricole. Soltanto negli Stati Uniti sono circa 150,000 i tubercolosi che muoiono ogni anno. E la mortalità è così grande, non solo in America ma ovunque, perchè poche sono le misure preventive usate contro quel morbo, e pochi i luoghi adatti a curarlo, mentre lo si potrebbe ridurre a essere quasi innoffensivo combattendolo con sufficienti e opportuni mezzi di prevenzione e di cura.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE
E L'IMMAGINE (1)

Il primo dei due articoli che qui sotto riassumiamo è alquanto più ampio del secondo, giacchè non si limita a studiare il riflesso dell'attuale guerra nell'arte del disegno, ma accenna anche ad altre due manifestazioni artistiche che da questa guerra hanno tratto e continuano a trarre inspirazioni: la poesia e il teatro. Fra i numerosi esempi della prima, è citata la canzone del valoroso ufficiale giapponese Hirose, morto eroicamente davanti a Port Arthur, mentre tentava di salvare dall'annegamento un marinaio; numerose poi sono le poesie popolari, fra le quali emergono quelle di Tenzui.

Quanto al teatro popolare, il dramma che si è venuto svolgendo attraverso la Corea e la Manciuria ha offerto, coi suoi numerosi episodi, materiale più che sufficiente a una ricca produzione; e di questo genere speciale di dramma patriottico si occupa attivamente il migliore degli impresari e degli attori moderni giapponesi, Kavakami, marito della celebre Sada Yako.

L'immagine popolare nel Giappone.

Fin dai primi giorni della guerra si è avuto nel Giappone una vera inondazione di stampe popolari di ogni sorta. Queste stampe vengono vendute, a un prezzo che varia generalmente da un minimo d'un ventesimo di soldo a un massimo di 50 centesimi, non soltanto in varie botteghe, comprese quelle dei parrucchieri, ma anche nelle baracche (*mazuri*) che sorgono come per incanto nelle strade le notti in cui splende la luna.

La prima, per ordine cronologico, di queste stampe, abbastanza grossolana in verità, è quella disegnata da un artista popolare, Koto, intitolata *Il principio della guerra:* la scena rappresenta il ministro russo Von Rosen in atto di ricevere il passaporto dalle mani del barone Komura: quest'ultimo è il tipo del gentiluomo perfetto; il disgraziato ministro russo, invece, è stato maltrattato dall'artista tanto da diventare una specie di scimmiotto.

Un'altra stampa caratteristica e che merita di esser notata è quella intitolata *La presentazione della bandiera del « Variag » all' Imperatore.* La particolarità curiosa di questo disegno, in cui si vede il Mikado seduto in mezzo ai suoi generali e ai suoi ammiragli, è questa: che la maggior parte dei personaggi non guardano la bandiera russa che viene spiegata trionfalmente davanti ad essi: ciò dipende probabilmente dal fatto che quasi tutti quei ritratti sono stati copiati da altre stampe così come si trovano; sicchè si vede, per esempio, il generale Kuroki in atto di brandire la sciabola, il generale Fukishima in atto di studiare il piano d'una fortificazione, mentre altri guardano chi sa dove, servendosi di telescopi e di binocoli, oppure fumano tranquillamente il sigaro.

Accanto a queste stampe di un'ingenua rozzezza ve ne sono non poche altre più esatte nella rappresentazione e anche abbastanza artistiche, sopratutto quelle rappresentanti degli scontri navali. Un disegno che gode grande popolarità è quello in cui si vede un ospedale della Croce Rossa giapponese: i chirurghi giapponesi curano amorosamente i feriti russi; nel fondo del quadro si vedono dei soldati giapponesi che combattono contro i nemici; più in fondo ancora, in un angolo, si scorgono dei cosacchi russi che trapassano con la lancia donne e bambini e torturano dei prigionieri.

Fra i migliori disegnatori che si sono perfezionati studiando sotto la guida di insegnanti stranieri, è da nominarsi il maggiore Mishimura, il pittore militare ufficiale dello Stato Maggiore giapponese: i suoi disegni non sfigurerebbero nelle migliori riviste illustrate dell'Europa e dell'America.

In mezzo ai vari generi di pittura che si trovano rappresentati in questa enorme produzione non manca nemmeno l'impressionismo. Chi lo coltiva sopratutto è il pittore Koto, il quale ha dipinto ultimamente una quantità di quadretti veramente notevoli; tutti quadretti di dettaglio, di scene piccole e limitate: per esempio, un soldato che ab-

(1) Da due articoli, uno di EDWIN EMERSON e uno firmato VIMONT, *Le Monde Moderne*, ottobre.

Digitized by Google

bevera il cavallo, una sentinella che si scalda le mani al fuoco, un gruppo di soldati che stanno bivaccando, e così via.

Una delle più popolari fra le sue pitture, che ha avuto l'onore di esser riprodotta a migliaia di copie, è quella rappresentante un capo di briganti mancesi a cavallo che sta sorvegliando la distruzione di un binario russo compiuta dai suoi uomini: la sua figura grottescamente selvaggia è illuminata dai rossi riflessi di un incendio, e una nuvola di fumo arriva fino a lui dalle traverse del binario che bruciano. Nel fondo, per contrasto, si scorge un paesaggio inargentato dalla luna.

I banditi mancesi al servizio del Giappone sembrano essere un soggetto favorito degli artisti giapponesi. Il migliore di questi artisti è senza dubbio Ogata Geko, il quale sa combinare lo stile e la grazia della vecchia scuola giapponese coi dettagli realistici e con la sicurezza di linee dei più valenti disegnatori europei.

Anche Ogata Geko, al pari di tutti i migliori artisti giapponesi, firma i suoi disegni con un pseudonimo imprimendovi però poi il proprio sigillo personale.

L'immagine popolare in Russia.

Non meno abbondante è la fioritura di disegni popolari che dall'attuale guerra è stata provocata in Russia. Qui l'immagine è più suggestiva di quel che sia nel Giappone e ha un ufficio più importante, giacchè il popolo è meno istruito, la stampa meno diffusa; sicchè per la massa della popolazione l'immagine supplisce il giornale.

Esaminando la considerevole raccolta di stampe popolari, possiamo seguire non solo la storia degli avvenimenti che si sono svolti nell'Estremo Oriente, ma anche l'evoluzione che si è compiuta nei sentimenti del popolo russo dal principio delle ostilità fino a oggi: dopo aver troppo facilmente considerato i loro avversari come un nemico disprezzabile, i Russi hanno dovuto arrendersi all'evidenza e riconoscere di non avere esattamente misurato la grandezza del pericolo.

Questa mutazione di sentimenti si traduce nell'immagine popolare. Le prime pubblicazioni di questo genere sono quasi tutte delle caricature e sviluppano con poche variazioni un tema unico: è sempre il gigante russo, rappresentato sia sotto le spoglie d'un mugik, sia sotto quelle d'un cosacco, che somministra una paterna correzione al piccolo e impertinente giapponese, mentre in un angolo si vedono, confusi e spaventati, i due compagni del ragazzo, John Bull e Jonathan (Inghilterra e Stati Uniti) che lo hanno spinto a quella pazza avventura.

Senonchè, dopo i primi rovesci delle armi russe, subentra in queste stampe popolari un cambiamento: la caricatura si attenua, il Giapponese non è più rappresentato come un ragazzo, bensì come un uomo. Nello stesso tempo l'immagine prende un certo carattere simbolico, e sembra che con essa i disegnatori russi vogliano non tanto far impressione sui loro propri concittadini quanto ammonire i Giapponesi. Così, per esempio, è inspirata a un pensiero di politica internazionale la stampa in cui si vede rappresentato il Mikado con la sciabola sguainata, a cavallo, mentre John Bull e Jonathan lo spingono verso un abisso.

Anche un'altra stampa, che merita di essere notata, contiene un ammonimento ai Giapponesi: essa rappresenta una riunione degli ufficiali di Stato Maggiore giapponese i quali, dopo le vittorie dell'ammiraglio Togo, dopo il passaggio del fiume Yalu e dopo l'occupazione di Feng-huang-ceng, studiano il piano d'invasione della Manciuria: da un momento all'altro passa nella sala in cui quegli ufficiali sono riuniti un gelido soffio; essi alzano gli occhi e, muti di orrore e di spavento, vedono in fondo alla sala disegnarsi vagamente nell'ombra una bianca figura, il fantasma di Napoleone I.

Il disegno è impressionante e ne è evidente la allegoria: l'artista ha voluto ammonire i Giapponesi a non lanciarsi, come fece Napoleone, all'inseguimento di un nemico che si ritira distruggendo ogni cosa sul suo passaggio, riservandosi di assalirli quando saranno decimati ed esausti dalla fatica.

LA POESIA POPOLARE SPAGNUOLA (1)

A colui che percorra la Spagna per la prima volta può sembrare che ogni provincia abbia prodotto una razza assai diversa dalle altre; infatti, la fiera taciturnità degli Aragonesi offre un vivo contrasto con la loquacità degli Andalusi, la vigorosa attività dei Catalani con l'apatica inerzia dei Castigliani. Ma quanto più a lungo studiamo i caratteri delle varie popolazioni spagnuole, tanto più si manifesta la loro omogeneità, giacchè, nonostante i tratti speciali di ciascuna, esse tutte posseggono lo stesso indomabile orgoglio, lo stesso impareggiabile coraggio, la stessa fede sincera e la stessa fervida poesia dell'anima.

Il poetico temperamento della razza spagnuola si rivela all'evidenza nei canti popolari detti *Coplas* o *Cantares*. Ogni nazione vanta con orgoglio una letteratura più o meno bella, ma nessuna come la Spagna possiede una così ricca poesia popolare, sgorgata unicamente dalla fantasia e dalla bocca del

(1) Da un articolo di PEPITA DE SAN CARLOS, *The Monthly Review*, settembre.

Digitized by Google

popolo, non già scritta per esso da una serie di più o meno valenti poeti.

Le *Coplas*, spontanee e brevi manifestazioni dei più svariati sentimenti umani, non sono da confondere con i *Romanceros*, anonimi anch'essi, e tramandati a noi dalla tradizione, ma più complessi e raffinati, sì da rivelare un certo, sia pur piccolissimo, sforzo artistico del compositore. Nessuno studio, al contrario, costa la composizione delle *Coplas* ai loro autori, ossia al contadino che torna a casa dal campo, all'operaio stanco del suo lavoro, all'innamorato che sospira per la sua bella, a tutti coloro che solo nel canto trovano un adeguato sfogo ai loro intimi sentimenti, alle passioni dolorose e gaie di cui han piena l'anima.

Raccogliere in volumi tutte le *Coplas* sarebbe impossibile, essendo sterminato il loro numero; ma molte di esse, le più belle, sono gelosamente custodite dalla tradizione e pubblicate, inoltre, nel «Libro dei *Cantares*». È ad esse che si adatta la seguente strofa:

Cantar que del alma sal
Es pajaro que no muere;
Volando de boca en boca,
Dios manda que viva siempre.

(Il canto che sgorga dall'anima è passero che non muore; volando di bocca in bocca, Dio comanda ch'esso viva sempre).

Quantunque l'usanza dell'improvvisazione sia innata nell'anima spagnuola, alla fine del secolo decimottavo non esisteva ancora alcuna raccolta di *Cantares*, e quelle che sono riunite ora nel libro già menzionato datano dal tempo di Ferdinando e Isabella, come risulta da certe frasi e parole antiquate.

La forma poetica.

La forma più comune delle *Coplas* è la quartina, quantunque vi siano strofe di tre o di sette versi. Le quartine sono fatte per venir cantate con accompagnamento di chitarra sui soliti ritmi delle *peteneras*, delle *jotas*, dei *gitanos*, delle *malaguenas* e delle *seguidillas*. Quando il periodo musicale della danza richiede sette versi anzichè quattro, ne vengono ripetuti alcuni della quartina.

Le strofe di sette versi sono di più difficile composizione e, perciò, peccano generalmente di pesantezza; al contrario, più facile e leggiera della stessa quartina è la strofetta di tre versi. Ma, qualunque sia la lunghezza della strofa, il metro preferito è quello di otto piedi, ad esso più che a ogni altro essendo abituato l'orecchio del popolo. La rima non sempre vien rigorosamente rispettata, ma spesso cede il posto a una semplice assonanza; e anche questa non è abituale che fra due soli versi della strofa. Ciò che più importa è che la *Copla* racchiuda un concetto chiaro per sè stesso, chiaramente espresso e veramente poetico, qualunque ne sia la natura. Eccone due buoni esempi:

Dod besos tengo en el alma
Que no se aparten de mi:
El ultimo de mi madre
Y el primero que te di.

Due baci io serbo in fondo all'anima
che mai si partono da me:
della mia mamma il bacio estremo
ed il primier ch'io detti a te.

Olvide a Dios por quererte,
Por ti la gloria perdì;
Y ahora me vengo a quedar,
Sin Dios, sin gloria, y sin ti.

Per amar te il mio Dio lasciai,
e la mia gloria si perdè,
Or vedi, ahimè, come mi trovo;
nè Dio, nè gloria, e neppur te!

L'ispirazione poetica non è un privilegio di poche provincie spagnuole, ma abbonda fra le popolazioni di tutta la Spagna, anche fra le più rozze; l'Aragona e l'Andalusia, però, sono le regioni ove la fantasia popolare si mostra più fervida e produttiva. E ciò è un'altra prova dell'omogeneità dell'intera razza spagnuola, poichè è appunto fra gli abitanti di quelle due provincie che si notano le maggiori diversità di gusti e di caratteri.

La musica.

E ora due parole sulla musica che accompagna e sostiene la poesia delle *Coplas*.

Benchè semplicissima, essa è sempre armoniosa e giammai volgare. I ritmi sono quelli delle varie danze spagnuole, e talvolta la *bandurria*, o mandolino spagnuolo, si unisce alla chitarra nell'accompagnamento del canto, specialmente quando questo si accoppia alla danza. Le *seguidillas*, dal ritmo gaio, brillante e risoluto, offrono uno spiccato contrasto con i lamentevoli lugubri accenti delle *malaguenas*, il cui carattere rivela l'impronta lasciata sullo spirito spagnuolo dalla lunga dominazione moresca. Sulle arie di danze più o meno classiche vengono improvvisate le parole delle strofe.

Nelle riunioni popolari dei giorni festivi, quando l'allegria regna sovrana tra la folla, e quando i ballerini d'ambo i sessi sono stanchi delle danze lunghe e animate, castagnette e tamburelli vengono abbandonati da parte e la folla fa circolo in attesa di una improvvisata accademia di canto. La chitarra passa allora di mano in mano, e su di essa l'uno dopo l'altro dei presenti si accompagna le strofe con cui dà

Digitized by Google

sfogo ai sentimenti che gli traboccano dall'anima. Quando le vibrazioni del suo cuore corrispondono a quelle degli uditori, questi si uniscono al suo canto, e la *Copla* vola allora « di bocca in bocca », come dice una strofa già citata.

Le varie specie di « Coplas ».

Una completa classificazione delle *Coplas* sarebbe assai difficile, poichè in esse possono trovare espressione tutti i diversi sentimenti dell'anima umana. Ma, distinguendole soltanto in pochi gruppi principali, possiamo dire che ve ne sono di lamentevoli, gaie, religiose, morali, filosofiche e amorose.

In questa classificazione numeraria non trova posto la poesia burlesca, giacchè a questa non si sente in alcun modo inclinato lo Spagnuolo, di sua natura abitualmente grave. In altri tempi esisteva l'*estudiantina*, ossia la canzone studentesca, che per il suo contenuto apparteneva al genere burlesco o salace, ma, sparite le corporazioni di studenti, anche i loro canti si spensero.

Le strofe più tristi, come già accennammo, sono quelle delle *malaguenas*, i cui gemiti, ora sommessi e ora strazianti, avvolgono l'anima dell'uditore in una nube d'indicibile melanconia.

En lo profondo del mar
Voy a sepultar mi pena;
Porque mi pena es tan grande
Que ya no cabe la tierra.

Giù nel tuo abisso, o mare
or getto le mie pene
sì grandi che la terra,
ahi, più non le contiene.

Non molto numerose ma assai diffuse sono le *Coplas* religiose, cantate dai fedeli durante le processioni e nelle grandi solennità delle Chiesa. Generalmente le poesie di questo genere esprimono ammirazione, estasi o tenerezza per la Vergine o per Gesù Bambino, ma poca profondità di concetto o di sentire: la fede degli Spagnuoli, sincera e tenace, s'ispira alla bellezza delle forme più che a quella dei principî.

Dalle *Coplas* filosofiche e morali si potrebbe raccogliere un codice esteso di consigli e di verità sull'uso delle facoltà dello spirito e sui pericoli della vita. Esse rivelano nel popolo spagnuolo un grande buon senso e un profondo spirito d'osservazione. Eccone alcuni esempi.

Si a cada cual en la frente
Le escribiesen su afliccion,
Muchos que nos dan envidia
Nos darian compasion.

Se ognun portasse in fronte
impresso il suo dolor,
gli stessi che invidiamo
compatiremmo allor.

(Confronta la nota strofetta metastasiana:
Se a ciascun l'interno affanno
si leggesse in fronte scritto,
quanti mai che invidia fanno
ci farebbero pietà!).

Como las esperanzas
Son los laureles:
Que sin dar fruto a nadie
Siempre estan verdas.

(Come le speranze sono gli allori: senza dar frutto a nessuno sempre son verdi).

Una grande attitudine al sarcasmo palesano le due quartine seguenti di carattere gaio:

La mujer es un conjunto
De bueno y malo;
En su postrara obra
Dios echo el resto.

La donna è una miscela
di roba buona e prava:
Iddio alla sua ultim'opera
diè quel che gli restava.

El demonio son los hombres
Segun dicen las mujeres.
Cuantas mujeres desean
Que el demonio se las lleve.

« Il diavolo son gli uomini! »
le donne soglion dir,
bramando che le voglia
il diavolo rapir.

Le *Coplas* amorose sono innumerevoli, giacchè tutti gli Spagnuoli amano, e parlano e cantano d'amore, o pensando alla loro bella, o passeggiando di notte sotto la sua finestra, con l'anima or traboccante di felicità or dilaniata dalla gelosia, in ogni momento del giorno, in breve, e in ogni fase della passione.

Que las nubes lloren
Que el sol brille,
Que los viejos se quejen
Y los jovenes amen.

Che piangano le nubi
o brilli il sol lassù,
dee la vecchiaia piangere
e amar la gioventù.

E con questi versi, incoraggianti per i giovani e sconfortanti per i vecchi, chiudiamo questa rapida e breve rivista delle *Coplas*, la cui conoscenza giova non poco allo studio dell'anima popolare spagnuola.

Digitized by Google

GLI AMERICANI NELLE FILIPPINE (1)

Gli Americani non possono davvero venire accusati di poca attività; al contrario, si deve alla loro esuberante energia, non sempre bene impiegata, il malcontento da essi suscitato nelle isole Filippine. Per meglio comprendere l'attuale stato di cose in questa loro recente colonia, è bene riandare alcuni fatti storici che più direttamente lo determinarono.

Nell'agosto del 1898 gli Americani s'impadronirono di quelle isole con la cooperazione del generale Emilio Aguinaldo alla testa di 30,000 ribelli, i quali ingenuamente credevano che la potente Repubblica si fosse fatta innanzi come campione di libertà, al solo scopo di redimerli dall'oppressione spagnuola e di garantire l'indipendenza della loro patria. Quando gli Americani occuparono Manilla, la loro conquista era già un fatto compiuto, giacchè gli 11,000 belligeranti di parte spagnuola erano rinchiusi nelle provincie di Luzon, virtualmente prigionieri delle truppe ribelli.

A queste toccò una prima delusione quando nell'ora del trionfo venne loro impedito d'entrar insieme agli Americani nella capitale per ricevere le acclamazioni dei loro compatrioti. Tuttavia, un Governo filippino provvisorio istituito a Malolos si affrettò a proclamare l'indipendenza delle isole. Intanto il generale americano Otis seguitava a occupare la capitale in attesa del trattato con cui i diplomatici spagnuoli e americani, riuniti a Parigi, avrebbero deciso il fato della colonia. Quando il tenore del trattato, firmato a Parigi il 10 dicembre 1898, fu noto in Manilla, scoppiò come una folgore tra i Filippini e la persuasione di aver lottato soltanto per mutare padroni. Ogni sogno d'indipendenza improvvisamente svanì. Dopo alcuni giorni gli ex-ribelli, preso il nome d'Indipendenti, aprirono le ostilità contro le forze americane, ma vennero respinti nell'interno, lungi dalla capitale; per un anno lottarono furiosamente, poi più debolmente, sino alla capitolazione di Aguinaldo. Da allora in poi chiunque veniva colto in possesso di armi dagli Americani, era da questi considerato un brigante e come tale punito.

I disordini degli Americani.

Poco dopo essere entrati in Manilla, i soldati americani si abbandonarono a ogni sorta di eccessi e di vizi. Le scene di ubbriachezza, le risse, gli omicidî, le violenze alle donne, gl'insulti agli uomini, le aggressioni e i furti divennero per opera loro fatti comuni in ogni ora del giorno e della notte. Verso sera gruppi di soldati ubbriachi si appostavano per le vie di campagna più frequentate, penetravano a forza nelle case, ne maltrattavano i padroni, violentavano le donne e rubavano quanto più potevano. Per le vie di città, dopo le copiose libazioni diurne, gli Americani ubbriachi giacevano a mucchi per terra, offrendo un nuovo triste spettacolo ai pochi Filippini che si avventuravano a ora tarda fuori di casa.

La buona società di Manilla, abituata ai modi gentili e cavallereschi degli Spagnuoli, supponeva che almeno i signori Americani avessero un poco di dignità personale e di educazione sociale; ma dopo vari esperimenti mal riusciti dovettero definitivamente disilludersi.

Per dare un esempio, una distinta signora filippina volle offrire un ballo agli ufficiali e ai signori americani presenti in Manilla, e invitò, naturalmente, tutta la buona società cittadina. Cominciata la musica, gli uomini, Filippini e Americani, sorsero in piedi per invitare alla danza le signore. Ma quale non fu lo sdegno dei primi quando gli Americani arrogantemente vietarono loro di prendere parte al ballo altrimenti che come semplici spettatori! I Filippini e le loro signore immediatamente si ritirarono dalla festa. Ma ben altri motivi di amarezza venivano loro serbati.

Le rappresaglie e l'anarchia.

Dato l'indecoroso contegno degli Americani, i Filippini ben pensanti furono costretti a considerare il cambiamento di dominio come un passo indietro nella civiltà: gli abitanti più rozzi si decisero alle rappresaglie, e mentre molti di loro andarono a ingrossare le file degli Indipendenti, molti altri, armati di coltello, appostavano gli Americani per le strade delle città e dei sobborghi, e ne uccidevano quanti più potevano. Perfino i bambini avevano imparato a cantare per le strade:

One, two, three, patay Americano,
One, two, three, Americano va morir.

Il generale Lawton morì per mano degli Indipendenti a Montalban; il suo cadavere fu portato a Manilla con gran pompa e ivi sepolto. Nuovi rinforzi giunsero dagli Stati Uniti; verso la fine del 1900 terminò la guerra cogli Indipendenti, e con essa il più triste periodo di terrore, violenza e devastazione in Manilla. Poco a poco circa quattro quinti delle truppe americane vennero rimpatriati, e fra essi i reggimenti di negri, che più degli altri si erano mostrati brutali.

Ma le bande di briganti che infestavano le campagne ancora continuano nell'opera loro e minacciano ovunque la sicurezza dei viaggiatori; le

(1) Da un articolo di JOHN FORMAN, *The Contemporary Review*, settembre.

Digitized by Google

grassazioni, gli omicidî sono avvenimenti quotidiani nei dintorni della capitale. Venne istituita una forza di parecchie migliaia di guardie per estirpare il brigantaggio, ma essendo essa composta quasi esclusivamente di Filippini, su cui, per le ragioni anzidette, gli Americani non hanno alcuna influenza morale, spesso avviene che numerosi gruppi di guardie passano ad accrescere le bande brigantesche, e insieme ad essi anche alcuni Americani.

Dopo la guerra.

Finita la guerra, parve spuntare un'era di relativa tranquillità per le Filippine. Ai governi militari succedettero le Commissioni civili, di cui la prima fu presieduta da Schurmann, la seconda da W. H. Taft. Quando questi nello scorso gennaio venne chiamato in patria ad assumere il Segretariato della Guerra, il suo posto di governatore civile della colonia fu preso da Luke E. Wright, che ancora lo occupa.

Il governo delle isole Filippine si compone della Commissione civile, o corpo legislativo, e di un Segretario, che rappresenta il potere esecutivo. La Commissione è costituita in maggioranza da Americani, in minoranza da Filippini. Il governatore è per diritto presidente della Commissione, i cui atti hanno per lo più un valore soltanto formale.

Molte riforme sono state attuate nelle isole da quando appartengono agli Americani; le più efficaci a vantaggio delle provincie. Ognuna di queste ha ora il suo governatore, e ogni città o borgata il suo sindaco; governatori e sindaci vengono eletti dal popolo fra i Filippini e sono retribuiti.

Vennero creati nuovi municipî, ed emanati prestiti per migliorare le condizioni edilizie e igieniche delle città; le terre possedute dai frati dopo cinque anni dall'approvazione della legge verranno espropriate a equo prezzo e vendute in lotti ad agricoltori privati; in molte borgate vennero aperte scuole laiche con insegnanti per la massima parte filippini; in Manilla vennero costruite nuove vie, istituito un ottimo servizio di pompieri, piantati giardini pubblici, costruito un buon teatro, organizzato l'ufficio di nettezza urbana, stabilite Corti di polizia somiglianti a quelle che fanno buona prova in America, e presi altri utili provvedimenti.

Ma varie altre innovazioni dovute agli Americani equivalgono ad altrettanti tormenti ai Filippini: fra esse principalmente l'Ufficio d'igiene e la polizia segreta. Il primo non lascia un momento di tregua alle famiglie, facendo dai suoi funzionari ripetere continuamente le visite domiciliari alle singole case, e sottoponendo, con la violenza se occorre, grandi e piccini a troppo frequenti vaccinazioni. La seconda è un'abbominevole organizzazione che accoglie nel suo grembo la feccia sociale di qualsiasi nazionalità: gli abusi di potere, le violenze, i delitti commessi da tale genìa di agenti non hanno limiti, e recano alle popolazioni isolane non minore molestia che le gesta del brigantaggio.

Meno fastidiosa, quantunque assai deplorevole, è la piena libertà concessa dal nuovo governo alla prostituzione, che, insieme all'apertura di innumerevoli spacci di liquori, minaccia di diffondere il vizio e la degenerazione nella razza filippina morigerata e vigorosa.

Circolazione e sperpero di denaro.

Con l'arrivo del governatore Taft gli Americani cominciarono a moderare le violenze e il disprezzo verso gl'isolani. Questi sino allora non avevano potuto rassegnarsi in alcun modo al mutamento di padroni. In Manilla i prezzi dei viveri e di tutte le merci erano cresciuti enormemente, e più o meno lo stesso fenomeno si ripeteva negli altri centri.

Per acquistarsi il favore degl'indigeni il Taft creò e distribuì centinaia d'impieghi con lauti stipendi, e l'oro giovò più di ogni altra cosa a vincere l'antipatia degl'isolani per i nuovi dominatori. Fra gli aspiranti agl'impieghi o al potere politico si formò il cosidetto « partito federale » che dette valida mano agli Americani. Migliaia e migliaia d'uomini vennero arrolati nei corpi di guardie urbane e campestri, anch'essi con paghe relativamente elevate. Gl'industriali e i commercianti dovettero quindi aumentare i salari ai loro dipendenti, e così è che oggi la vita nelle Filippine costa tre o quattro volte più di prima.

D'altronde, se gli stipendi e i salari sono oggi più alti, i Filippini in complesso non diventano più ricchi per questo, anzitutto perchè le mercedi vengono pagate con denaro già loro, e poi perchè la maggiore circolazione di denaro ha portato con sè una maggiore facilità di spenderli in giuochi, in passatempi e in vizi.

Amministrazione e politica.

Troppo denaro pubblico viene speso, inoltre, dagli Americani in opere inutili al popolo e buone soltanto a soddisfare il loro amore di lusso e di grandiosità. Essi amano di fare tutto in grande, e i Filippini si accorgono ora che le ladroncellerie dei funzionari spagnuoli erano inezie in confronto alle enormi sottrazioni frequentemente commesse dagli amministratori americani, la cui corruzione, del resto, non soltanto nelle Filippine si manifesta.

Entro quest'anno andrà in vigore una nuova tassa, che si calcola frutterà al governo da 150 a 200 milioni di franchi mediante un vero e audace sistema di estorsioni.

Digitized by Google

Per dare un' idea della rovina ch'essa minaccia alle industrie basti dire che una sola fabbrica di sigari dovrà pagare 3,800,000 franchi in oro d'imposte annue. La somma che il nuovo sistema tributario deve fruttare al governo coloniale supera di gran lunga tutto il denaro contante in corso nelle isole! E questa legge viene promulgata proprio quando la miseria, in seguito alle guerre e all'anarchia, regna più aspra in tutte le provincie.

Il capitale americano, che si assicurava dover affluire nelle isole, finora non accenna minimamente a mantenere quella promessa: le industrie, le ferrovie, il commercio, l'agricoltura in mano americana sono ancora nulli o insignificanti.

Ma in una cosa principalmente la colonizzazione americana differisce dai sistemi britannici. Gl'Inglesi alla conquista militare fanno immediatamente seguire quella morale, mantenendo alto il loro prestigio e procurando di far dimenticare agl' indigeni gli orrori della guerra con opportuni e concilianti provvedimenti. Gli Americani, al contrario, pare non annettano alcuna importanza alla conquista morale, e si contentino di far buoni affari al più presto possibile.

Ma le diversità psicologiche fra essi e i Filippini sono così grandi e molteplici, che ben difficilmente gli Stati Uniti potranno assimilare la lontana colonia come vaticinava Mac Kinley.

LA SCUOLA DELLA VITA [1]

Molte belle cose possono dirsi e si dicono per dimostrare la grande importanza che hanno per l'uomo gli studi giovanili e i libri in genere o gl'insegnamenti orali, ma non bisogna mai dimenticare che la grande scuola, la scuola più utile è la vita stessa, quale noi viviamo ogni giorno al mondo.

Tutto il complesso di cose visibili e invisibili in mezzo a cui noi misteriosamente sentiamo, ragioniamo, bramiamo, scegliamo e agiamo contribuisce a illuminare e a istruire praticamente così l'individuo come l'intera razza umana. Le simpatie e le antipatie cui naturalmente ci sentiamo portati, i doveri, i piaceri, le persone, i libri, le macchine, le piante, gli animali, le foreste, le case, il sole e le tempeste, l'acqua e il fuoco, la terra e il cielo, l'umanità intera nella sua varietà e unità, tutto fa sì che noi volgendo lo sguardo or qua or là impariamo a conoscere la natura delle cose e degli uomini e per mezzo delle cognizioni acquisite ci solleviamo a una vita più raffinata e più piena.

I fatti, l'esperienza, gli amici, il lavoro, l'amore, la gioia, il dolore, tutto ci ammaestra e ci eleva a sfere più alte. Ciò che abbiamo vissuto sappiamo, e ciò che sappiamo in parte possediamo. È un errore il dire: « Oggi l'educazione finisce, domani la vita comincia ». Il processo è continuo: l'idea sviluppa il pensiero, il pensiero l'azione, l'azione il carattere.

Ideali antichi e ideali moderni.

Questo modo di considerare la vita come un corso di educazione pratica era comune a due dei più grandi popoli dell'antichità: agli Ebrei e ai Greci. Questi chiedevano alla vita lo svolgimento e il raffinamento del pensiero, della ragione, della fantasia; quelli cercavano in essa il senso della rettitudine che li aiutasse a seguire i precetti divini. Animati da ideali diversi, Eschilo ed Ezechiele vivevano nello stesso secolo.

L'amabile ragionevolezza dell'ideale ellenico tendeva, tuttavia, a favorire l'isolamento intellettuale di coloro che più zelantemente vi aspiravano; e la severa rettitudine dell'ideale ebraico troppo spesso dava ricetto al microbo del fariseismo.

Era riserbato alla razza anglo-sassone — dice qui l'autore, con vanteria addirittura ridicola — stimolata dalla parola e dall'esempio di un divino Maestro, il bandire un nuovo ideale non meno bello e più pratico di quelli inculcati dai pensatori greci e dai profeti ebrei: il rendersi utili ai propri simili, il dare una parte del meglio che abbiamo al mondo in cui viviamo. Questa è l'ultima parola insegnata dalla scuola della vita.

La missione delle scuole.

Ma se la vita è essa stessa una scuola, quale ufficio spetta all'istruzione scolastica, dai gradi inferiori ai più alti? Le scuole pubbliche e private, dalle elementari alle università, non sono o non dovrebbero essere che corsi preparatorî per metterci in grado di proseguire noi stessi nel mondo la nostra istruzione. Per giudicare del loro valore dobbiamo, quindi, considerare non già ciò ch'esse insegnano, bensì in che modo preparano la nostra mente a imparare dalla vita.

Emerson diceva: « Uno dei vantaggi dell'istruzione impartita dai collegi è quello di mostrare ai giovani la sua poca utilità ».

L'atmosfera accademica offre vari pericoli, fra cui i maggiori sono una certa illusione d'infallibilità, una febbre di gelosia intellettuale, un'arida idolatria dei programmi. Fortunatamente queste debolezze non offendono la massa degli studenti dediti ai ludi atletici e ai piaceri; e quelli che ne restano offesi vengono quasi sempre guariti dal primo contatto col mondo reale. I casi più gravi si verificano

(1) Da un articolo di HENRY VAN DYKE, *Harper's Monthly Magazine*, ottobre.

Digitized by Google

fra coloro che effettivamente non abbandonano mai l'istruzione preparatoria passando dai banchi della scuola alla cattedra.

Gl'insegnanti specialisti di questa o quella materia anche oggi sono necessari, e non importa se essi conducono una vita socialmente o intellettualmente claustrale. Ma apriamo le nostre scuole, diamo le nostre cattedre anche a quegl'insegnanti che sono stati nel mondo, che hanno esperimentato la vita sotto differenti aspetti, che hanno lavorato in vari modi, sopportato pesi e fatiche di vario genere, lottato aspramente per farsi largo, e imparato così come gli uomini vivano e di che cosa abbiano bisogno.

Le regole sono belle, le definizioni utili, i giudizi espressi da persone degne di fede non meno vantaggiosi all'uomo che una provvista di viveri al viaggiatore: ma a costui più di ogni altra cosa giova conoscere l'arte di viaggiare, di adoperare le carte, di seguire le indicazioni volta per volta dategli da persone pratiche, di guisa che possa scegliere la via migliore, mantenervisi e raggiungere la meta.

I migliori maestri dell'uomo.

Ciò di cui la società abbisogna maggiormente non sono i dotti, ma i discepoli che conoscano l'arte di imparare e le menti pronte a dare e a prendere, gli ingegni bene avviati verso la conquista di sempre più vasto sapere. I libri ben pensati e ben scritti contribuiscono anch'essi ad aprire la mente, ma a sviluppare il nostro spirito hanno maggiore efficacia i fatti di cui siamo spettatori o attori. Come le piante non vivono se sradicate dal suolo, così l'uomo intristisce e si spegne se non si nutre di realtà.

Nel guardare e nell'affrontare i fatti consiste la forza dell'intelletto, quella forza senza la quale tutte le altre virtù sono in pericolo. L'ostinazione delle persone e delle cose con cui abbiamo a trattare ha un grande valore educativo. È la resistenza che ci dà lena e ardire, è la conquista della materia riluttante che educa il lavoratore. Un mondo in cui nessuna regola avesse eccezioni e tutte le cose andassero come debbono andare sarebbe senza dubbio più facile, ma per sviluppare il carattere e la personalità dell'uomo non avrebbe valore di sorta.

Nessuno trae grande profitto dalla scuola della vita se non accoglie in sè prontamente i taciti e profondi ammaestramenti della natura. Le intelligenze più serene e ammirevoli sono assai spesso quelle dei naturalisti. Non tutti, certo, possiamo allo studio intenso e costante della natura dedicare la nostra vita intera, ma tutti possiamo trarre dalla grande maestra quelle lezioni di umiltà, di pazienza, di fiducia, di serenità, di rassegnazione, di temperata gaiezza che costituiscono la sua dottrina morale.

La vita è indubbiamente un campo d'osservazione assai vasto. Molti oggi si lamentano ch'essa è troppo complicata, specialmente nei suoi aspetti sociali, che la ridda delle sue vicende spesso distrugge la tranquillità necessaria a colui che vorrebbe studiarla dappresso. Essi, perciò, raccomandano una vita più semplice.

Ma la semplicità dello studioso dev'essere interna, nel suo animo, non già nel mondo che lo circonda. Essa deve consistere nella sincerità degl'intenti, nella lucidità di visione, nella larghezza d'idee, nella serenità di spirito, nella schiettezza dei gusti e degli affetti: può albergare così nei palazzi come nei tuguri, ed è questa semplicità che distingue i migliori allievi della scuola della vita.

IL SERVIZIO DI SEGNALAZIONE
NELL'ESERCITO GIAPPONESE (1)

Più che al coraggio e alla resistenza delle truppe i successi giapponesi sui campi di battaglia sono dovuti alla scienza militare dei capi e all'eccellenza dei servizi d'informazione e di segnalazione. Non è esagerato il dire che le sorti del Giappone dipendono non meno dalla valentìa degl'ingegneri elettricisti adibiti al servizio dei segnali che dall'abilità dei suoi generali e ammiragli. Mai nelle guerre moderne era stato organizzato per le segnalazioni un corpo così numeroso e ben diretto come quello che il Giappone ha ora sui campi della Manciuria.

Le innovazioni tattiche e strategiche adottate dai Giapponesi erano richieste dalla potenzialità delle armi moderne. La lunga portata degli odierni cannoni e la polvere senza fumo dei fucili rendono necessario a un esercito in battaglia il disgiungersi in piccoli corpi, di cui ciascuno dev'essere pronto ad agire indipendentemente o d'accordo con gli altri secondo l'occasione, e secondo gli ordini a ciascuno e a tutti impartiti da un unico capo. Ma ciò non sarebbe possibile senza una continuità di comunicazioni celeri e sicure fra il comandante supremo del corpo d'esercito e le varie frazioni di questo.

Le comunicazioni elettriche.

Alla celerità e alla sicurezza di tali comunicazioni i Giapponesi hanno provveduto in modo ammirabile con il telefono e il telegrafo. Per stabilire delle linee telefoniche bisogna tener conto della topografia del paese, e l'avanzata giapponese in Corea e in Manciuria anche sotto questo aspetto ebbe da superare difficoltà enormi. Ciò nonostante la compagnia specialista del servizio telefonico impiantò le sue

(1) Da un articolo di M. C. SULLIVAN, *The American Monthly Review of Reviews*, settembre.

Digitized by Google

linee secondo gli ordini avuti, facendo, se occorreva, delle marcie forzate di parecchie miglia all'ora innanzi alle truppe.

Una grande abilità si richiede senza dubbio negli uomini scelti a tale importante servizio. Ma l'intero corpo dei segnalatori giapponesi è composto da uomini la cui professione abituale è in armonia con il servizio loro richiesto nell'esercito o nella marina: non v'è, quindi, un soldato in quel corpo che non conosca a fondo almeno i rudimenti dell'elettricità e delle applicazioni elettriche.

L'esercito giapponese può così compiere delle manovre che ad altri eserciti non provvisti degli stessi mezzi di segnalazione sarebbero quasi impossibili. Quando le truppe del Mikado passarono lo Yalu verso i primi di maggio, vi furono momenti in cui pareva che la loro fanteria avanzando sul fianco destro dei Russi si gettasse da sè sotto il fuoco dell'artiglieria giapponese. Ma questa mediante le linee telefoniche precedentemente stabilite dal corpo dei segnalatori non ignorava alcun movimento della fanteria, e dirigeva il fuoco in modo da non impedirne le mosse. E simili esempi si ripeterono in ogni combattimento fra le forze nemiche.

Anche in altri modi le comunicazioni elettriche offrono maggiori vantaggi dei segnali ottici con bandiere o con eliografi. Esse permettono al Comando di scegliere la posizione più adatta per dirigere e seguire le fasi della battaglia, quando anche dovesse perciò interporre una notevole distanza fra sè e i vari gruppi del suo esercito. Inoltre, il telefono e il telegrafo possono funzionare sempre, qualunque siano le condizioni atmosferiche e topografiche, mentre non avviene altrettanto ai segnali ottici: e le comunicazioni da essi portate sono segrete, mentre il nemico può facilmente sorprendere e interpretare i segni delle bandiere e degli eliografi.

Così è che mediante i fili elettrici da cui ogni posto avanzato è unito al suo accampamento, e ogni accampamento al quartier generale giapponese, questo può corrispondere con tutte le frazioni dell'esercito, per quanto disgiunte e lontane. Ed è perciò che nessun soldato giapponese viene inutilmente sacrificato per mancanza di informazioni o per una falsa interpretazione di ordini.

LA MUSICA SACRA NEL TEATRO LIRICO (1)

Sembra un paradosso, eppure è una verità: la musica sacra nel teatro lirico è più musica di chiesa di quello che essa sia nella chiesa stessa. Infatti, ogni qual volta il teatro lirico ha preso a rappresentare soggetti o cerimonie religiose, ha messo una cura così scrupolosa, ha preso il tono e lo stile della musica sacra con tanto gusto e nello stesso tempo con tanto rispetto, da ottenere qualche cosa di più di una semplice rassomiglianza.

La riproduzione drammatica musicale di uffici e cerimonie della religione cattolica non è molto antica e non sembra che nei due primi secoli dell'opera musicale, e cioè nel secolo XVII e XVIII, sia stata tentata: in quei due secoli, prima in Italia poi in Francia e in Germania, la tragedia musicale si ispirò quasi esclusivamente dall'antichità e cercò i suoi eroi fra i Greci e i Romani. Fu il romanticismo, e più specialmente il romanticismo francese, quello che introdusse non soltanto il cristianesimo, ma anche la chiesa nell'estetica del teatro lirico.

« Roberto il Diavolo » e il « Profeta ».

Il primo esempio di questa novità, o se non il primo, certo uno dei primi, lo troviamo nell'opera *Roberto il Diavolo*, composta nel 1831.

È vero che in due opere precedenti, la *Muta di Portici* (1828) e *Guglielmo Tell* (1829), si trovano dei pezzi religiosi e anche molto belli, ma non si può parlare di una musica di chiesa nel senso più stretto della parola. Infatti, il bellissimo coro, pieno di triste soavità, che troviamo al principio del secondo atto del *Guglielmo Tell*, viene cantato accanto a una cappella, ma in questa cappella non si entra. Nel *Roberto il Diavolo*, invece, noi varchiamo insieme coi due personaggi di Roberto e di Bertramo, non già la soglia di una cappella, ma quella di una cattedrale, e questo « grande dramma cattolico », come lo chiamò George Sand, trova il suo scioglimento in chiesa, al suono degli inni sacri, anzi per virtù di questi canti.

La grandezza di questa scena, nella quale il Meyerbeer dimostra tutta la sua maestria, consiste anzitutto nell'incontro dell'elemento umano o profano e dell'elemento religioso: questi due elementi vengono tenuti distinti l'uno dall'altro; la bellezza liturgica aumenta la bellezza patetica, senza però mai sottomettervisi, anzi, senza nemmeno unirvisi; e in mezzo alle grida di angoscia e di furore dei due personaggi, il canto sacro si svolge, liturgico e pio, senza nulla perdere della sua pace augusta e della sua rituale maestà.

« Un grande liturgico questo Meyerbeer! » — esclamava un conoscitore di musica ascoltando il quarto atto del *Profeta;* e Wagner stesso scrive che appunto a Meyerbeer era riservato di dimostrare come si debba parlare in teatro delle cose di Dio.

Nel quarto atto del *Profeta*, come nel quinto atto di *Roberto il Diavolo*, una delle scene principali si

(1) Da un articolo di CAMILLE BELLAIGUE, *Revue des Deux Mondes*, 1° settembre.

Digitized by Google

svolge in chiesa; naturalmente il dramma è rappresentato per mezzo di una musica drammatica, ma accanto a questa musica abbiamo anche, pura e incontaminata, la musica sacra, la quale non solo non viene pregiudicata dall'altra, ma in qualche punto esercita su di essa un'influenza.

Gounod.

Nella celebre scena del *Faust*, in cui Margherita entra in chiesa, troviamo pure un'azione drammatica accompagnata da un ufficio religioso. Qui, però, l'accordo fra le due musiche è più stretto, c'è una maggiore fusione, e la voce del demonio che parla a Margherita, per essere più crudele, più ingiuriosa, contraffà la voce di Dio.

Ma nelle parole di Margherita, la quale prega il Signore di permettere alla sua umile serva d'inginocchiarsi davanti a lui, troviamo la frase più bella di tutta la scena, troviamo una triplice perfezione: quella della parola, quella del canto e quella della preghiera. La musica non ha mai trovato nulla di più triste, di più umile e di più stanco, nulla che rappresenti con maggiore verità l'accasciamento dell'anima e del corpo, la prostrazione di tutto un essere, il suo annientamento davanti a Dio. E si noti che questa frase è puramente vocale, ossia non è accompagnata da nessun istrumento; essa si avvicina pertanto a una frase del canto pieno: se noi ce la immaginiamo intuonata, invece che da una voce sola, da venti o da cinquanta voci, estesa e sviluppata in modo da diventare un discorso, una preghiera, ecco che abbiamo un esemplare perfetto di canto gregoriano e puramente liturgico.

Nessuna delle composizioni religiose di Gounod, non la *Felix culpa*, non la *Mors et Vita*, e nemmeno la celebre *Ave Maria*, è così profondamente religiosa come questa semplice frase del *Faust*. Ed è un fatto veramente interessante il vedere un musicista grande così nell'arte profana come nell'arte sacra avvicinarsi in quest'ultima alla perfezione precisamente in una scena che si svolge sul teatro.

« Parsifal ».

Ma il vero capolavoro, il miracolo, anzi, dell'arte non solo religiosa ma liturgica, nel teatro lirico, è il secondo quadro del *Parsifal* di Wagner.

Qui tutto è sacro: noi non vediamo svolgersi in chiesa, come per esempio nel *Profeta*, degli avvenimenti che potrebbero svolgersi altrove: l'azione e la decorazione, il fatto e il luogo sono così strettamente uniti, che il dividerli è impossibile, e i riti cristiani, lungi dall'ornare soltanto il dramma, ne formano il principale elemento e, diremmo così, la materia morale.

In questo quadro perfino l'orchestra — l'orchestra wagneriana, si noti — si dissimula davanti alla voce, o meglio davanti alle voci; e di un solo istrumento sacro e veramente di chiesa esso riconosce e subisce volontariamente la sovranità. Questo istrumento è la campana, il cui carattere grandioso e soprannaturale è reso dal Wagner nel *Parsifal* in modo veramente meraviglioso: nessuna campana ha mai suonato, cantato, pregato come quelle del *Parsifal*; mai la campana è stata interprete, annunziatrice di una fede così salda, di un amore così tenero; mai essa diede l'idea e l'esempio della grandezza religiosa e della bellezza liturgica che la musica sacra da essa potrebbe trarre.

E così pure mai in chiesa i canti furono così puri e così pii come quelli che vediamo intuonati nel *Parsifal* dai cavalieri del Graal. Volendo evitare nella parte religiosa di questa sua opera ogni armonia patetica e ogni melodia sentimentale, Wagner pensò che il mezzo più sicuro fosse quello di tornare — senza nulla sacrificare del suo genio moderno — a quelle che sono le due forme per eccellenza della musica sacra: la monodia gregoriana e la polifonia palestriniana. Fra i temi sacri della musica del *Parsifal*, quello che può essere considerato come il principale, perchè il primo che si presenta e perchè supera tutti gli altri in ampiezza e in bellezza, si avvicina di molto al tipo gregoriano, giacchè ne possiede i caratteri essenziali; questo tema è dotato di un'espressione, di un *ethos* veramente soprannaturale e quasi divino, e Wagner lo scelse per tradurre le parole della consacrazione: « Prendete e mangiate, questo è il mio corpo; prendete e bevete questo è il mio sangue » — parole così sante, che perfino la liturgia teme di accompagnarvi la musica e le fa pronunziare a bassa voce dal sacerdote.

Come nella vera musica sacra, così anche nelle pagine veramente liturgiche del *Parsifal*, dominano dappertutto e sempre le voci, e sono queste e non l'orchestra che esprimono tutti i gradi, diremmo, tutti i modi della preghiera, della meditazione, dell'adorazione, dell'estasi.

Il secondo quadro del *Parsifal*, che può ben dirsi la più bella scena sacra che il genio moderno abbia concepito e realizzato nel teatro, può considerarsi come un magnifico saggio di quello che la musica sacra sarà dappertutto, quando verranno applicate le disposizioni contenute nell'ultimo *motu proprio* del papa Pio X per la riforma di questa musica.

Come è noto, quelle disposizioni (delle quali ci siamo occupati abbastanza diffusamente riassumendo un articolo dello stesso Bellaigue nel fascicolo del 21 febbraio di quest'anno) pongono come base della musica sacra la monodia gregoriana, permettendo però che nella musica gregoriana

Digitized by Google

venga introdotto un piccolo numero di pezzi polifonici palestriniani. Inoltre Pio X ammette nelle funzioni ecclesiastiche anche la musica moderna, ma in misura limitata, senza nulla di teatrale, e purchè sia lasciata la prevalenza al canto gregoriano.

Ora, anche questa noi troviamo nel secondo quadro del *Parsifal*; il quale serve pure a dimostrare l'insussistenza delle obiezioni che sono state mosse al *motu proprio* in quanto si riferisce alla musica moderna: esso dimostra, infatti, che questa musica può bene entrare, naturalmente con le restrizioni necessarie, nella musica sacra: creato sotto l'influenza del genio gregoriano e del genio palestriniano, il *Parsifal* rimane tuttavia l'opera di un genio moderno la cui originalità e indipendenza non possono esser messe in dubbio.

IL PESO DEL CORPO

E L'ARTE DI AUMENTARLO E DI DIMINUIRLO [1]

Spesso si presenta al medico il problema di aumentare o di diminuire il peso del corpo di un ammalato: nelle malattie croniche importa talvolta impedire che il dimagramento faccia troppi progressi, ed è necessario aumentare il peso del corpo per farne accrescere la forza e quindi la resistenza. D'altra parte, un soverchio aumento del peso del corpo può condurre a malattie, specialmente del cuore e dei vasi, dovute all'accumulamento dei grassi; oltre di che una persona molto corpulenta è sempre stanca e sfiatata e non presenta nemmeno una figura troppo bella.

Che il mangiar molto non basti a far ingrassare è cosa abbastanza nota, come del pari è noto che non basta limitare la nutrizione per ottenere che il peso del corpo diminuisca. La norma scientifica per il mutamento del corpo umano vien data dalla fisiologia di quella funzione essenziale dell'organismo che è il ricambio della materia. Questa fisiologia ci insegna che per far aumentare o diminuire il peso del corpo è necessario ricorrere all'azione combinata di due fattori: la nutrizione e il lavoro muscolare.

Per aumentare il peso del corpo.

Quando la nutrizione basta a compensare le perdite che l'organismo subisce in conseguenza del lavoro muscolare, in conseguenza cioè della produzione di calore e di materiale combustibile per l'attività dei muscoli e del cuore, allora si ha l'equilibrio, e nel peso del corpo non si verifica nè aumento, nè diminuzione. Se di due individui, nei quali la nutrizione è eguale, uno lavora meno e l'altro più, in quest'ultimo il peso del corpo deve diminuire.

Per aumentare il peso del corpo senza che all'organismo ne venga danno, non bisogna ridurre di troppo il lavoro muscolare, bensì anzitutto aumentare la nutrizione, badando, però, che questa non sia uniforme, ma venga opportunamente variata. A questo proposito è opportuno osservare che non soltanto i cibi solidi, ma anche i liquidi possono esser resi più nutritivi, mescolando, per esempio, il the e il caffè con molto latte, crema e zucchero. È consigliabile poi, piuttosto che rendere molto abbondanti i soliti pasti, ricorrere a piccoli pasti intermedi, nei quali è sopratutto raccomandabile il burro, siccome un grasso che viene facilmente digerito. Se l'appetito è scarso, giova, oltre che ricorrere ai soliti stimolanti, bere durante il pasto un bicchier d'acqua fredda.

Per diminuirlo.

Anche per diminuire il peso del corpo, il meglio di tutto è di ricorrere alla combinazione dei due fattori indicati. Molti sono i sistemi di cura che vengono raccomandati contro l'obesità. Vi è, per esempio, il sistema Karell e il sistema Weir-Mitchell, il quale non permette che una scarsa alimentazione lattea: dapprima si deve stabilire quale quantità di latte scremato sia necessaria per mantenere l'equilibrio; poi si diminuisce quella quantità e contemporaneamente si ricorre al massaggio del corpo; con questo sistema si può riuscire a ridurre giornalmente il peso del corpo di un'ottantina di grammi. La dieta può esser variata, e di quando in quando, anzichè al latte, si può ricorrere alla carne magra, la quale ultima costituisce l'unica nutrizione in un altro sistema di cura, il metodo Banting.

Nella cura dell'obesità quello che importa è di liberare il corpo dal grasso senza che ne venga danneggiata la sostanza muscolare e più precisamente l'albumina. Ciò si ottiene nel miglior modo ricorrendo a una nutrizione moderata ma sufficiente, e aumentando un po'alla volta il lavoro muscolare, senza aumentare contemporaneamente la nutrizione.

Dapprima si stabilisce quale nutrizione occorra perchè il peso del corpo si conservi quale è; stabilito questo, senza diminuire la nutrizione, si aumenta via via il lavoro muscolare, aggiungendo al solito lavoro qualche passeggiata di mezz'ora o di tre quarti d'ora, oppure qualche esercizio sportivo. In seguito il lavoro viene via via aumentato, e se in questo si procede lentamente e prudentemente,

(1) Da un articolo del dott. MEHLER, *Die Umschau*, 17 settembre.

Digitized by Google

si può riuscire a fare produrre, anche a individui che siano ridotti a un discreto grado di indebolimento, una somma di lavoro di cui essi non si crederebbero capaci.

È da notarsi che in questa cura bisogna badar molto affinchè non si abbia mai una soverchia stanchezza. Naturalmente, durante il lavoro l'attività cardiaca e l'attività respiratoria vengono accelerate; ma dieci minuti dopo cessato il lavoro, queste due attività devono ritornare alla proporzione normale. Se ciò non accade, è segno che il lavoro imposto all'individuo è eccessivo, e per conseguenza deve essere ridotto.

QUESTIONI DEL GIORNO

Le gigantesche battaglie dell'Estremo Oriente — Le elezioni generali: il programma del Governo: l'esercizio ferroviario di Stato! — Il ballottaggio.

Le notizie che giungono dall'Estremo Oriente sono tali che riempiono il mondo di ammirazione, di maraviglia, di stupore. Quattrocentomila uomini si battono da oltre dieci giorni, senza tregua, di giorno e di notte, adoperando a perfezione le più spaventose armi che il genio umano ha inventato. Da quando incominciò la storia del mondo, mai non fu veduto nè imaginato uno spettacolo siffatto. La guerra russo-turca, che pure fu tra le più terribili, è stata uno scherzo — ha detto un generale russo.

L'audace mossa offensiva del Kuropatkin, forse imposta da ragioni politiche, piuttosto che da motivi esclusivamente militari, non ebbe l'esito che gli amici della Russia aspettavano.

Quasi dappertutto i Russi furono costretti a ripiegare, con perdite colossali. Pure, non si dànno per vinti: le ultime notizie, mentre scrivo, informano di contrattacchi russi che hanno sortito esito felice. Molto probabilmente i Russi potranno ripiegarsi nuovamente su Mukden, e lì attendere tranquillamente successivi rinforzi, non attaccati nè molestati dai Giapponesi.

È una guerra di giganti. L'Europa non ha mai veduto nulla di simile.

***

Anche noi avremo la nostra guerra, fortunatamente incruenta e, Dio voglia, utile e feconda. Fra pochi giorni il paese dovrà eleggere i suoi nuovi rappresentanti.

Anzichè per mezzo di pomposi discorsi politici, il Presidente del Consiglio ha preferito far conoscere le sue idee e i suoi intendimenti per mezzo di una relazione al Re.

Questo documento, redatto con molta calma e chiarezza, è notevole per l'energia con cui condanna i recenti movimenti tumultuosi e anarchici. Li chiama movimenti di demagogia, afferma risolutamente che bisogna affrontarli e impedirli, sebbene non dice chiaramente in qual modo. È, però, giustissimo il monito alle « classi agiate, le quali non hanno ancora sufficientemente compreso che in un regime di libertà non si può nè si deve attendere ogni cosa dal Governo, ma occorre pure una vigorosa azione da parte di tutti i cittadini per la tutela dei legittimi loro interessi ». Parole giustissime e savie; resta, però, a vedere se il Governo non ha nulla a rimproverarsi per questo riguardo; se con certe alleanze poco ortodosse egli non abbia, invece, contribuito a disorientare ancor più i criteri politici di quelle stesse « classi agiate ».

Ma quello che, in questo documento, riesce addirittura stupefacente è la dichiarazione, altrettanto esplicita quanto inaspettata, della necessità dell'esercizio ferroviario di Stato.

Francamente, il lettore non riesce a riaversi dalla maraviglia. È naturalmente almeno supponibile che gli uomini chiamati a far parte di un Ministero, a reggere i destini di un grande paese, abbiano da tempo qualche opinione concreta e recisa su questi problemi fondamentali della vita pubblica. Se questa era l'opinione dei signori ministri, come mai non si curarono fin qui di lasciarne avere al pubblico il menomo sentore?

Dirò di più: tutti gli accenni che se ne ebbero fin qui alludevano a una direzione del tutto opposta, cioè all'esercizio privato.

Come mai, adunque, all'ultima ora, alla vigilia delle elezioni, vengono fuori d'un tratto a predicare l'esercizio di Stato?

È serio tutto questo? Che cosa faranno le Camere di commercio e tutti quei Corpi autorevoli e competenti che si sono dichiarati, con ben fondate ragioni, contrarie all'esercizio di Stato? Avranno il doveroso coraggio di mantenersi fedeli alle loro deliberazioni, o, piegando il capo al novo verbo ministeriale, umilissimamente se le rimangeranno?

In ogni caso, ecco che il Governo viene con questo atto dell'ultima ora a disorientare sempre più le già poco orientate classi dirigenti e fedeli alle istituzioni.

È vero che, per compenso, anche i partiti estremi scendono nel campo elettorale disordinati e divisi. Ma non facciamo troppo a fidanza: ci penserà a riunirli il Ballottaggio, quella magnifica istituzione che i nostri grandi omenoni di Stato seppero imaginare, quasi a bella posta, per aprire la via all'avvento degli extra-costituzionali di ogni genere e colore.

RIP.

Digitized by Google

SPIGOLATURE

✣ L'Accademia di Francia in Roma costa all'amministrazione francese delle belle arti 552,000 franchi all'anno; la celebre manifattura di Sèvres 364,000 franchi; i musei nazionali 1 milione di franchi, di cui soltanto 160,000 sono destinati all'acquisto di oggetti d'arte.

✣ L'opera musicale che ha avuto finora il maggior numero di rappresentazioni al teatro dell' Opera di Parigi è *Gli Ugonotti*, che è stata data 1018 volte; seguono il *Faust* con 987 rappresentazioni, *Roberto il Diavolo* con 758.

✣ Da una comunicazione che il dottor Legrain ha fatto ultimamente alla Società francese d' ipnologia e di psicologia apprendiamo che in Russia si curano gli alcoolici ricorrendo all' ipnotismo. I risultati ottenuti per mezzo della suggestione, anche nei casi di alcoolismo inveterato, sono così notevoli, che in molte città il Governo ha aperto per questa cura speciale appositi istituti.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

L. M. HARTMANN: *La rovina del mondo antico;* traduzione di G. LUZZATTO. — Roma-Torino, Roux e Viarengo; pagg. 134.

Nel volume che ci sta sotto gli occhi sono raccolte sei conferenze che il prof. Hartmannn, noto agli studiosi per la sua *Storia d'Italia nel medio evo* e per le sue numerose ricerche intorno alla storia nostra nell'epoca imperiale e barbarica, ha tenute durante l'inverno scorso all' Università popolare di Vienna. Dato il carattere di queste conferenze, non possiamo aspettarci di trovare in esse cose nuove e originali; ma come quadro sintetico di un'epoca, come riassunto dei risultati dei più recenti studi intorno a uno dei più intricati periodi della storia, le sei conferenze dell' Hartmann sono eccellenti e bastano a dare a coloro che dell'argomento non si sono occupati con studi speciali un'idea generale chiara e precisa dell'evoluzione che ebbe per conseguenza lo sfasciamento dell' Impero romano.

Questa evoluzione viene studiata dall' Hartmann nei suoi momenti principali e nelle sue manifestazioni più caratteristiche.

Anzitutto, per spiegare quello sviluppo politico esterno che fece sostituire all'antica città-Stato isolata l' Impero mondiale e che poi condusse alla decomposizione di quest'ultimo, egli esamina le *condizioni economiche* che ne formarono la base e che nello stesso tempo furono la causa prima della sua rovina; e in queste condizioni economiche nota in primo luogo l'istituzione della schiavitù e il concentramento della grande proprietà fondiaria nelle mani di pochi, con conseguente rovina della classe degli agricoltori e formazione di un proletariato di uomini liberi disoccupati, i quali un po' alla volta sostituiscono gli schiavi formando una classe di piccoli coloni in condizioni così miserevoli da diventare dei servi della gleba; sicchè la campagna si spopola e le grandi città si riempiono di gente che vi accorre da ogni parte per farsi nutrire a spese dello Stato, mentre alla costrizione dei lavoratori rurali fa riscontro quella dei lavoratori industriali.

Dopo questo sguardo sommario all'edificio sociale ed economico del mondo romano, l'Hartmann ne passa successivamente in rassegna lo sviluppo politico e lo sviluppo religioso.

Nella conferenza dedicata allo *sviluppo politico* egli traccia un quadro abbastanza completo della amministrazione dello Stato dopo che l' Impero romano si fu trasformato da una comunità di agricoltori in uno Stato italiano, e da questo in uno Stato mediterraneo; e di questa amministrazione rileva i due elementi essenziali: la monarchia assoluta e la burocrazia che le serve d'appoggio e che, sviluppandosi fino a divenire strapotente, finisce col distruggere l'autonomia delle città.

Venendo a parlare, nella terza conferenza, dello *sviluppo religioso*, l'Hartmann fa notare la differenza che vi è, nell'atteggiamento della religione di fronte allo Stato romano, fra il politeismo che ammette il culto dell'imperatore, e il giudaismo e il cristianesimo che non lo ammettono. In mezzo all'indifferentismo e alle superstizioni che avevano invaso il mondo pagano, vediamo farsi strada il pensiero monoteistico, favorito anche dalla filosofia, dal neoplatonismo, che contiene alcuni elementi di monoteismo; e fra le religioni monoteistiche vediamo prevalere la cristiana, che ha su tutte le altre un vantaggio immenso nella sua salda organizzazione, e che finisce col diventare la religione dominante.

Esposti i lati che egli chiama passivi dell'evoluzione in parola, e dimostrato come l'Impero romano fosse arrivato al punto di non esser più capace di trarre da sè stesso le forze necessarie al proprio sostentamento e sopratutto alla propria difesa, l'Hartmann esamina, nelle altre tre conferenze che formano la seconda parte del volume, le nuove forze che via via entrarono nel rovinante Impero, e descrive i mutamenti che prepararono poi la base politica della storia medievale.

Le tre conferenze s'intitolano: *I Germani e le loro invasioni — La fondazione dei regni romano-germanici — L'Italia e i Franchi fino alla fondazione dell' Impero carolingio.* E qui veramente si vede l'abilità dell' autore; il quale, nell' esporre le numerose invasioni di quelle genti nuove incalzantisi in un movimento simile a quello delle onde in tempesta, sa assurgere dall'analisi dei fatti

Digitized by Google

alla sintesi, e di quel movimento ci indica, per così dire, il ritmo, il meccanismo, e nell'esaminare l'organizzazione degli Stati che apparivano minacciosi all'orizzonte dell'Impero, non manca di mettere in rilievo le influenze romane che in molti di essi si mostravano fin da' primi tempi.

Egli accentua d'altra parte molto bene il contrasto profondamenle significativo che le due forme di organizzazione, quella dell'Impero romano e quella dei Germani, presentano, e dimostra, come, nel cozzo fra questi e quello, la vittoria dovesse fatalmente spettare ai barbari, osservando inoltre come, a differenza di quel che accadde in Oriente, l'Impero d'Occidente fu rovesciato d'un sol colpo, perchè qui schiavi e lavoratori si unirono agli invasori, ben comprendendo che da un cambiamento avrebbero avuto tutto da guadagnare.

Ma l'Impero romano, se è vinto, non muore, e dalle due organizzazioni venute a violento contatto sorge un'organizzazione nuova che da ciascuna di esse ricava i suoi elementi: dai barbari la forza armata, dai Romani l'amministrazione civile.

Così, con pochi tratti, l'Hartmann rappresenta l'evoluzione del mondo antico dal terzo all'ottavo secolo, concludendo che, se l'Impero romano fu soverchiato dai barbari, la sua civiltà non morì. « Già la parola ' civilizzazione ' che noi usiamo non significa altro che l'appartenenza alla *civitas* romana, significa che si è *civis*, che si è cittadino romano. In questo senso noi non indichiamo a torto col nome di romano tutto ciò che noi conosciamo di più alto, poichè l'Impero di Roma, anche nella sua morte, è divenuto la base, il fondamento della civiltà moderna ».

Il pensiero non è nuovo, ma da pochi libri di storia esso esce così netto, preciso e ben documentato, come dalle solide, chiare e succose conferenze dell'Hartmann, delle quali molto opportunamente ci è stata data questa traduzione italiana.

g. c.

Notizie Bibliografiche

L'état actuel de la chirurgie nerveuse, del dott Chipault; Parigi, J. Rueff. — In questa importante opera in tre volumi il dottor Chipault ha raccolto i risultati di una specie d'inchiesta da lui fatta in tutti i paesi del mondo rivolgendosi ai più eminenti specialisti nel campo della chirurgia del sistema nervoso; egli ha riunito così una serie di monografie, alle quali va innanzi una prefazione del Laborde intorno alla fisiologia e alla sperimentazione nella chirurgia, e vi ha aggiunto di suo un interessante studio intorno alla storia della chirurgia nervosa in Francia. La pubblicazione del dottor Chipault ha una vera importanza scientifica e merita di richiamare l'attenzione di quanti s'interessano, da vicino o da lontano, a questo ramo speciale della chirurgia. (*Revue Scientifique*).

Le dernier mammouth, di R. Anzias-Turenne; Parigi, Calmann Lévy. — L'Anzias-Turenne è uno dei pochi autori di narrazioni di viaggi avventurosi i quali scrivono sulla base dell'esperienza personale. Non oseremo certo affermare che egli abbia veramente catturato l'ultimo dei mammuth nella spaventevole caverna in cui le supreme convulsioni del mostro producono l'effetto di un cataclisma; ma la vita ch'egli ha fatto nell'Alaska e la sua profonda conoscenza di tutto ciò che è americano gli hanno permesso di rendere verosimile e piena di passionale interesse la favolosa avventura che conduce al matrimonio del pittore Raoul Le Fort con la graziosa Eva Corliss, la figlia del « re del ferro ». Il libro è non solo divertente, ma è anche morale, giacchè insegna che « il dollaro è un mezzo, non uno scopo », e dimostra che « l'unica vera gioia dell'uomo in questa vita è l'azione » (*Revue des Deux Mondes*).

ET AB HIC ET AB HOC

LE SCOMMESSE STRAVAGANTI.

Quel grande « lavoratore del libro » che è Giuseppe Pitrè, nel primo volume della nuova sua opera: *La Vita a Palermo cento e più anni fa* (Palermo, 1904), rileva le proteste del viaggiatore inglese Bartels, colà capitato nel 1788, il quale si scandalizzava al vedere i poveri lacchè galoppanti dinanzi al cocchio padronale, ansanti e trafelati anche per il grande peso delle loro gallonate livree.

La commossa filantropia di quell'inglese avrà forse contribuito a far emanare la grida con cui, il 28 giugno di quello stesso anno, il vicerè, principe di Caramanico, ammoniva: « Informato delle perniziose gare che si eccitano tra servidori di livrea e volanti, i quali si sfidano a correre furiosamente per lunghi tratti di vie fuori la città, colla lusinghiera speranza di riportare chi primo giunga alla meta designata un qualche guiderdone e una vera acclamazione del volgo; ed informato pure delle scommesse che si fanno vicendevolmente in favore di ciascheduno dei sfidanti, le proibisce e le vuole proibite ».

Ora a me è sembrato molto strano non tanto la proibizione di tali scommesse, quanto il vedere da quale pulpito fosse partita la predica eccitatrice. Tutti sanno, infatti, che il paese classico delle scommesse è sempre stato l'Inghilterra, dove questa passione che implica un rischio e una lotta si può dire una vera manìa nazionale, e dove le scommesse, oltre all'essere spesso stravaganti, sono non di rado anche molto disumane. Per darne un'idea basterà citarne una che si trova riportata persino negli esercizi di lettura dei manuali della *Berlitz School' (Second Book. European edition*, pag. 46). Ivi si legge di una borgata ove, se per caso capitava un vagabondo fannullone, veniva preso e calato in una profonda cisterna nella quale entrava continuamente

Digitized by Google

dell'acqua, e vi era in pari tempo una pompa che il malcapitato era costretto a manovrare senza tregua, se non voleva e bere e affogare. I principali abitanti del paese sedevano sull'orlo della cisterna scommettendo tranquillamente sul grado di resistenza del pompatore, e cioè scommettendo alcuni che l'individuo era troppo debole e pigro per riuscire a salvarsi, e l'opposto gli altri. Le scommesse continuavano per molte ore, durante le quali il disgraziato, in preda al più grande terrore, disperatamente pompava, e finiva quasi sempre che veniva estratto da quella cisterna più morto che vivo.

I matches.

Le scommesse che hanno per oggetto una sfida o una gara, e queste sono forse le più antiche, poichè erano in grande voga anche a Roma fin dal tempo della repubblica, sono quelle che più particolarmente appassionano il popolo inglese, che a tali gare ha dato il nome, ormai divenuto internazionale, di *match*.

In una rassegna di siffatti *matches*, che può vedersi nel secondo semestre 1903 del periodico *The Penny Magazine*, se ne trovano notati parecchi assai curiosi, come: una gara al biliardo tra John Roberts, famoso giuocatore, e un abile dilettante, nella quale il Roberts, invece della stecca, doveva servirsi di un vecchio ombrello; una corsa di vari chilometri tra un individuo che aveva una gamba sola e un altro che le possedeva tutte due, ma che in compenso doveva spingere una carriuola innanzi a sè; una sfida che ebbe luogo a Wakefield tra due minatori, notevole per il contrasto tra le forti somme impegnate nelle scommesse e la futilità della gara, poichè si trattava di vedere quale dei due durasse più a lungo a sostenere un turacciolo sulla punta del naso; una sfida al *lawn tennis* nella quale uno dei giuocatori, essendo soldato della Guardia Reale, si era impegnato a giuocare indossando la sua pesante uniforme in piena tenuta di marcia, e cioè con armi e bagaglio; l'avversario, però, non doveva servirsi della racchetta, ma d'una bottiglia di soda-water; la gara essendo anche qui di resistenza, il soldato per poco non vi lasciò la vita.

Strani oggetti di scommesse.

Qualunque fatto o avvenimento che presenti una assoluta incertezza nella sua soluzione può essere oggetto di scommesse. Attualmente ingenti somme sono impegnate, e molte, dicesi, sieno già state perdute o guadagnate nelle scommesse circa la caduta di Port Arthur. Negli scorsi secoli a Roma si scommetteva pur anco sulle deliberazioni dello Spirito Santo nelle elezioni pontificie, e si giunse persino ad aprire pubblici banchi per tali scommesse, come esporrò se avrò occasione di occuparmi delle curiosità relative ai Conclavi. Ma può essere oggetto di scommessa anche qualsiasi cosa venga in mente che taluno affermi e un altro neghi. Alfonso Karr scommise una volta che sulla quarta pagina dei giornali si può annunciare qualunque fandonia perchè, per quanto grossa, si trovano sempre degli imbecilli che vi prestano fede. Annunciò infatti la vendita di una polvere per far nascere nei corsi d'acqua e negli stagni qualsiasi sorta di pesci. Naturalmente quella per far nascere i pesci più grossi e più gustosi, come i salmoni e le trote, era assai cara. Lo smercio della polvere andò subito a gonfie vele, e piovevano quattrini da ogni parte; ma dopo qualche tempo, visto che i pesci non nascevano, cominciarono a piovere anche le querele per truffa. Alfonso Karr subì il relativo assai umoristico processo, dal quale, non occorre dire, uscì assolto, tanto più che le somme inviate erano state di mano in mano ritirate da un notaio che le teneva a disposizione dei riconosciuti imbecilli.

Anche per ciò che riguarda la stranezza di ciò che è oggetto della scommessa la palma rimane tuttavia sempre all'Inghilterra.

« Nel Circolo White, scrive Achille Tanfani nel recente suo libro: *Il paese delle stravaganze* (Milano, 1904) non solo si giuocava all'impazzata, ma si scommetteva per la più piccola differenza di opinione: sulla durata della vita di un uomo; sulla probabilità di un terremoto; se una signora recentemente maritata avrebbe o no dei figli, o se il primo nato sarebbe maschio o femmina; se sir William Burdett, un fior di dissolutezza, sarebbe il primo lord che verrebbe impiccato, e così via. Una notte un viandante, colpito da apoplessia, cadde vicino alla porta del Circolo. Or bene, i soci impedirono che fosse salassato per non compromettere le forti scommesse che avevano fatto se il disgraziato era vivo o morto! »

Parrebbe incredibile che uomini insigni si appassionassero a simili cose; eppure il Tanfani cita tra i più zelanti assidui del Circolo White lord Pelham, presidente del Consiglio sotto Giorgio II, il quale divideva il suo tempo tra gli affari dello Stato e le scommesse del Circolo White.

Le scommesse alle corse di cavalli.

Le corse di cavalli che, come è noto, in Inghilterra appunto cominciarono ad avere la loro grande voga, diventarono anch'esse ben presto oggetto di scommesse le quali, dopo essere state un divertimento dei ricchi, sono adesso una passione a cui partecipa pur troppo anche la più povera gente. Si sono trasformate insomma in un vero giuoco d'azzardo, che con eccessiva facilità è stato messo alla portata di tutti.

Digitized by Google

A Londra per scommettere non è più neppur necessario di andare all'ippodromo e di assistere alle corse. Basta entrare in uno degli innumerevoli *clubs* fondati a tale scopo, e sulla porta dei quali è sempre pronto qualcuno per compiere la formalità della presentazione, e che per una minima somma rilascia subito una carta di membro di quel dato *club*. Dopo ciò non rimane che entrare, scommettere e... perdere il proprio denaro. In una sala del *club* vi è un apparecchio telegrafico dal quale si svolge un nastro di carta su cui il telegrafo imprime di mano in mano le notizie che giungono dal campo delle corse. Le scommesse si accettano fino al momento in cui il tic-tac dell'apparecchio annuncia che l'oracolo sta per parlare. Allora cessano le domande e le offerte perchè, come alla *roulette* di Monte Carlo, *rien ne va plus*. Si ha la soddisfazione di sapere il nome del cavallo vincitore, e insieme, quasi sempre quella di pagare. Vi fu un momento in cui tali apparecchi telegrafici erano stati messi persino nelle taverne aperte al pubblico, per maggiore sua « comodità »; ma furono soppressi dalla polizia.

Di un altro genere speciale di scommesse, le più singolari di tutte, mi occuperò prossimamente.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

***** L'esercizio ferroviario di Stato in Australia.** — In uno studio pubblicato dal Leroy Beaulieu nell'*Economiste Français* si trovano dei dati istruttivi intorno ai risultati dell'esercizio ferroviario di Stato in Australia, dove lo Stato possiede la massima parte delle strade ferrate: 20,000 chilometri su una rete totale di chilometri 20,900.

Questo esercizio produce nel bilancio australiano un *deficit* costante e molto grave, che negli ultimi tre esercizi è stato rispettivamente di 623,799, di 952,970 e di 1,447,334 sterline. Il coefficiente d'esercizio, infatti, ossia il rapporto delle spese ai prodotti lordi, è altissimo, e non tende a diminuire: nel 1900 901 era del 64.5 per cento; nel 1901-902 è stato del 67.1; nel 1902-903 del 68.9.

Il progressivo aumento delle spese di esercizio è dovuto a varie cause, alcune delle quali, come l'alto prezzo del combustibile e i diritti doganali che fanno diminuire il traffico di alcuni prodotti, non possono imputarsi al sistema dell'esercizio di Stato. Ma l'intervento a oltranza del Governo nelle condizioni del lavoro, con l'aumento dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro, pesa sulle finanze dello Stato, il quale è ridotto a colmare con le risorse generali il *deficit* ferroviario, mantenendo così alle spalle della massa dei contribuenti una classe privilegiata. E un altro grosso malanno è l'abuso della costruzione di linee senza traffico e quindi passive, costruzione la quale non è che la conseguenza dell'imposizione che vien fatta al Governo dal partito operaio, di intraprendere sempre nuovi lavori pubblici.

Il Governo obbedisce per paura di perdere i voti di quel partito, e così tutto è subordinato, non agli interessi reali del paese, ma a considerazioni parlamentari ed elettorali. Son queste le delizie dell'esercizio di Stato (*Delle quali, secondo il programma del Ministero, dovranno fra poco godere anche i contribuenti italiani!*).

***** Un referendum di socialisti sullo sciopero generale.** — Nel *Mouvement Socialiste* di Parigi troviamo un *referendum* in cui molti dei prominenti socialisti di Europa discutono pro e contro lo sciopero generale, considerandolo alcuni un'arma oltremodo efficace in mano del proletariato, altri come un'utopia che si risolve più a danno che a vantaggio delle stesse classi operaie. Citiamo qui le opinioni più risolute e caratteristiche di quel *referendum*.

Il signor Corde, del partito socialista rivoluzionario francese, scrive: « Sia lo sciopero generale pacifico o sia rivoluzionario, non v'è alcun dubbio sulla sua efficacia. Anche quando si svolge in condizioni decisamente svantaggiose, esso costringe i pubblici poteri a scuotersi dal loro torpore, a interessarsi alle domande del popolo, e tanto più attivamente quanto più si avvicina il momento della rivolta sociale. Perciò con tutta l'enfasi dobbiamo dichiarare che lo sciopero generale può essere un'arma potente in mano degli operai ».

Paul Lafargue delinea i rapporti esistenti fra lo sciopero generale e la rivoluzione: « La rivoluzione sociale non può derivare da uno sciopero, sia pur generale, giacchè le masse, appena ottenute, mediante lo sciopero, le riforme politiche o economiche desiderate, si calmano e tornano a sottomettersi al giogo. Non è lo sciopero generale che contenga la rivoluzione, bensì questa che conduce a quello ».

Aristide Braind, deputato di Saint-Etienne, parla assai chiaro: « Lo sciopero generale sugli altri procedimenti rivoluzionari ha il vantaggio di infondere nei lavoratori più fiducia e coraggio, e di essere l'esercizio di un diritto indiscutibile. Possiam dire, anzi, che esso è una rivoluzione legale contro le illegalità commesse dalla classe capitalista, unica provocatrice di tutti i disordini che possono succedere ».

Il deputato socialista Jaurès dice fra l'altro: « Non si può davvero affermare che lo sciopero generale sia inefficace o chimerico, giacchè la sua potenza tanto più aumenta quanto più si estende il movimento operaio. Tre cose, a mio parere, sono necessarie per la sua riuscita: anzitutto, che la causa determinante sia di vitale interesse per le classi operaie; quindi, che buona parte del pubblico sia pronta ad ammettere la legittimità del fine voluto; e infine che sotto di esso non si mascheri la violenza... ».

Parecchi socialisti, specialmente di altre nazioni, negano l'utilità dello sciopero generale nello stato attuale dell'organizzazione operaia non ancora completa. H. van Kol, deputato olandese, dichiara: « Uno sciopero generale degno di questo nome deve inevitabilmente finire in rivoluzione violenta.. Indubbiamente le classi ricche non sono le sole a soffrire per la scarsità di alimenti, indumenti, ecc. Il peso di tutta la mancanza e della miseria cade sopra le classi operaie senza possibili risorse. In considerazione di questo, ripudiamo l'idea dello sciopero generale ».

H. Greulich, socialista svizzero, scrive: « Tutti i tentativi di sciopero generale fatti finora non ebbero altro risultato che danneggiare gli stessi operai scioperanti, distruggere le organizzazioni a stento formate, e costringere, perciò, gli operai a riorganizzarsi. Nei luoghi dove le leghe hanno acquistato maggior vitalità lo sciopero generale è giustamente considerato un'utopia »

Non solo inefficace ma sommamente dannoso agli interessi operai lo considera il socialista tedesco Karl Lejien, secondo il quale esso non può avere altra conseguenza che quella di dare il proletariato in balìa alla borghesia. Tale opinione è, però, combattuta vi-

Digitized by Google

gorosamente dal socialista austriaco Rudolph Hilferding, il quale dice che l'arresto della produzione, causato dallo sciopero generale, è l'unica arma decisiva del proletariato contro le coercizioni dello Stato, e che perciò quello sciopero dovrebb'essere la mèta della tattica socialista in Europa e dappertutto.

⁂ **I benefici del nuoto.** — Una serie di esperimenti fatti recentemente dal dottor Philip B. Hawk, insegnante di chimica fisiologica all'università di Pensilvania, ha dimostrato che fra gli esercizi ginnastici e sportivi il nuoto è il più utile al corpo.

Ed ecco in che consistevano quegli esperimenti. Recatosi nei locali di un club atletico, il dottor Hawk, mediante un ago sterilizzato spillava alcune gocce di sangue ai giovanotti presenti, immediatamente prima e dopo le varie specie di esercizi ch'essi compievano, come la corsa, il salto, le sbarre, il palo, il *water-polo*, e il nuoto in genere. Analizzando, poi, il sangue tratto da ciascuno di loro, e confrontando le gocce tratte prima con quelle cavate dopo i vari esercizi di ciascuno, egli potè persuadersi che il maggior aumento di corpuscoli rossi si aveva dopo il *water-polo* e le altre forme di nuoto: con queste, infatti, l'aumento saliva alla proporzione del 21 per cento, mentre dopo la corsa, che in utilità segue immediatamente il nuoto, esso non era che del 17 per cento.

Il *World's Work*, da cui prendiamo queste notizie, scrive che il sangue dei giovani ginnasti sani contiene in media 5,600,000 corpuscoli rossi per ogni millimetro cubo, mentre quello della media degli uomini ne ha solo da 4,500,000 a 5,000,000. Il moto e la ginnastica aumentano il numero di questi corpuscoli mettendo in circolazione una grande quantità di cellule ordinariamente inattive. Tuttavia, come ha dimostrato il dottor Hawk, gli esercizi brevi ottengono risultati migliori di quelli proseguiti a lungo. Così, per esempio, l'aumento dei corpuscoli rossi è del 17 per cento dopo una corsa di circa cento metri, e solo del 9 dopo una di due miglia.

⁂ **Metalli e minerali nuovi.** — Le scoperte di nuovi metalli e di nuovi minerali si seguono di continuo. Ultimamente — leggiamo nella *Revue* (n. 20) — un francese, Albert Nodin, ha scoperto il *nodio*, metallo che si avvicina molto all'alluminio, ma che è più leggiero di esso. Questo nuovo metallo ha il colore e la lucentezza dell'acciaio, e sembra indicato a servire di preferenza come conduttore dell'elettricità, nonchè a essere impiegato nella costruzione dei vagoni ferroviari e delle navi.

Più recentemente il prof. Dunstan, eseguendo una esplorazione mineralogica nell'isola di Ceylon, ha trovato fra gli avanzi della lavatura delle pietre preziose, nei dintorni di Balangoda, dei piccoli cristalli neri, cilindrici, che, analizzati, risultarono contenenti dell'ossido di torio in proporzione superiore al 75 per cento. Questa nuova sostanza, alla quale il Dunstan ha imposto il nome di *torianite*, è radioattiva e si crede che potrà essere adoperata per la produzione dell'elio.

Pure a Balangoda, fra i residui della stessa lavatura, è stato trovato un altro minerale che è stato identificato come una *torite* consistente sopratutto in silicato di torio.

La scoperta di questi ultimi due minerali è tanto più importante inquantochè il loro elemento principale, il torio, è largamente usato nella fabbricazione delle reticelle per i becchi a incandescenza.

⁂ **Il lato romanzesco delle invenzioni segrete.** — Prima dell'epoca dei brevetti il solo modo di conservare la proprietà di un' invenzione era quello di mantenerla assolutamente segreta, quando ciò era possibile senza rinunciare a servirsi di essa per trarne vantaggio. Anche oggi molti procedimenti o formule sono serbati sotto il suggello del segreto, se gl' inventori non vogliono chiedere brevetti. Il *Technical World* dice che si potrebbe scrivere un interessante volume con la storia di queste invenzioni e dei tentativi fatti per strappare il velo che le copriva. E cita alcuni esempi che noi riferiamo.

Nella deserta e selvaggia contrada presso Sheffield, in Inghilterra, un certo Huntsman, orologiaio, aveva costruito un'officina per la fabbricazione dell'acciaio secondo un processo di sua invenzione, grazie al quale soltanto era possibile avere un acciaio interamente uniforme. Gli operai erano tutti persone sicure, e le porte dell'officina erano non meno custodite di quelle d'una fortezza. Ma una notte d'inverno, fra l' infuriare del vento e della neve, un accattone lacero e tremante si presentò a una delle porte, supplicando in modo commovente perchè lo si lasciasse entrare a godere un momento di caldo e di riposo. Il portinaio resistè lungo tempo alle sue preghiere, poi si commosse e lo lasciò entrare. Il furfante si gettò subito in terra e finse di cadere in letargo; ma con un occhio semichiuso spiava intanto gli operai intenti al lavoro, e quando un'ora dopo abbandonò quel luogo portava via con sè il segreto di Huntsman.

Presso Temple Bar, a Londra, un farmacista aveva trovato il modo di fabbricare l'acido citrico, e per nascondere a tutti la sua invenzione lavorava da solo nel suo gabinetto chimico, al quale non v'era persona che potesse avere accesso. Ma una sera, dopo ch'egli si era allontanato dalla stanza misteriosa, un intruso scivolando giù per il camino penetrò in essa, e in breve ora fece così buon uso del suo tempo, che risalendo possedeva intero il segreto del farmacista. In simil modo fu rubato da un Inglese a un fabbricante olandese il segreto della produzione della latta.

Ma certe invenzioni hanno sfidato e sfidano tutti i più audaci tentativi di scoprirne la chiave. Basti citare l'esempio del liquore fabbricato in Francia dai monaci della « Grande Chartreuse », per avere la cui formula furono offerti cinquanta milioni di franchi e rifiutati, nonchè l'altro esempio della fabbrica di porcellane di Meissen, in Sassonia, nella qual fabbrica neanche i sovrani vengono ammessi per una breve visita, tranne il solo re di Sassonia.

⁂ **Un nuovo strumento musicale: il tarogato.** — L'ultima novità in fatto di strumenti musicali è il tarogato, inventato da un certo signor V. J. Schunda, di Budapest, che nello scorso agosto lo portò a Bayreuth, ove il nuovo strumento fece il suo ingresso nell'orchestra wagneriana, dopo che il prof. Hiekisch, del Conservatorio di Budapest, ebbe sonato con esso la « melodia gaia » dell'opera *Tristano e Isotta*.

Riferisce il *Ménestrel* che le persone le quali assistettero a questa audizione — e fra esse si trovavano non pochi direttori d'orchestra — furono concordi nel dichiarare che, di tutti gli strumenti finora adoperati per sonare la « melodia gaia », nessuno ha fatto così buona prova come il tarogato. La « melodia gaia » è quel pezzo, di un carattere allegro e agreste, contrastante col canto melanconico che segue al preludio del terzo atto, che vien sonato dal pastore per avvertire Tristano che la nave di Isotta è in vista all'orizzonte; scritto a tre tempi, con un movimento vivace, con una variazione in crome, mal si presta a esser sonato col corno inglese, e d'ora in poi sarà sempre sonato col nuovo strumento.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 30 ottobre 1904 Vol. XXIV. — N. 47

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA SQUADRA DEL BALTICO[1]

Intorno alla squadra russa del Baltico, che dal 20 luglio porta il titolo ufficiale di seconda squadra del Pacifico, si fa da molto tempo un gran parlare; e mentre i giornali lanciano e smentiscono alternativamente le notizie della sua partenza da Kronstadt e da Libau, i tecnici si abbandonano a interminabili discussioni intorno alla sua composizione, al suo valore militare, al suo còmpito, al suo itinerario e all'arduo problema che le presenta la questione del rifornimento di carbone durante il suo viaggio dal Baltico all'Estremo Oriente.

Molti affermano che questa squadra non partirà mai. L'autore dell'articolo che riassumiamo sostiene che essa deve partire, perchè, quando un paese si trova impegnato in una guerra, deve condurla con tutte le sue forze, con tutte le sue armi, con tutte le sue risorse. Egli fa notare che, anche ammesso che Port Arthur cada, la squadra russa del Baltico, arrivando nell'Estremo Oriente, troverà un comodo ed eccellente porto di guerra a Vladivostok. È vero che questo può essere ostruito dai ghiacci; ma è raro che i ghiacci si formino e lo sbarrino prima della fine di dicembre; inoltre, è noto che vi sono le navi rompi-ghiaccio, le quali funzionano in modo soddisfacente.

La presenza di questa forza navale russa nei mari dell'Estremo Oriente potrebbe esercitare una notevole influenza anche sulla guerra terrestre: se questa squadra non può pretendere di affrontare vittoriosamente la flotta giapponese, essa può almeno far sì che i Giapponesi non abbiano più il dominio incontrastato del mare, e col tagliare e col molestare le linee di comunicazione e il trasporto marittimo di munizioni e di provvigioni, può recar serio danno alle operazioni dell'esercito giapponese nella Manciuria.

(1) Da un articolo firmato XXX, *Revue de Paris*, 15 ottobre. L'articolo fu scritto e pubblicato prima che la squadra fosse realmente partita; ma non per questo ha perduto di valore. (*N. d. R.*).

La composizione della squadra.

Non è facile, in mezzo alla quantità d'informazioni contradittorie, precisare la composizione di questa squadra del Baltico. Secondo il decreto imperiale del 20 luglio, che costituisce la seconda squadra del Pacifico, essa avrebbe due divisioni: la prima composta di 4 corazzate, due delle quali moderne, e di 1 incrociatore corazzato di tipo antico; la seconda consistente di 1 incrociatore corazzato di tipo antico e 3 incrociatori moderni.

L'autore non crede che queste indicazioni corrispondano alla realtà e suppone che nel decreto accennato l'importanza della squadra sia stata deliberatamente attenuata per ingannare il nemico. Egli calcola che questa squadra si componga di 7 corazzate, cinque delle quali di tipo moderno; 5 incrociatori corazzati, due dei quali moderni; 7 incrociatori protetti tutti moderni; 8 incrociatori ausiliari formati dai grandi piroscafi acquistati in Germania e dai piroscafi della flotta volontaria russa; 14 torpediniere d'alto mare, e alcune navi ausiliarie, come una nave-ospedale, una nave-officina, una per il trasporto delle mine sottomarine, e alcuni grossi piroscafi pel trasporto del carbone.

Tutto sommato — secondo i calcoli dell'autore — si tratterebbe d'una flotta composta di 50 o 60 unità, la più grande flotta che sia mai passata dall'Europa nell'Asia. L'unica sua debolezza è la scarsità degli incrociatori corazzati e quella delle torpediniere d'alto mare che sono assolutamente indispensabili a una squadra e che con termine efficace vengono chiamate i cosacchi del mare.

Quanto al rinforzo che le squadre russe di Port Arthur e di Vladivostok potrebbero fornire alla

Digitized by Google

nuova flotta, è difficile determinarlo, essendo impossibile prevedere gli avvenimenti che laggiù si svolgeranno prima che la nuova flotta arrivi in quei mari.

Quando partirà la squadra?

La questione della partenza della squadra del Baltico è una delle più dibattute, segnatamente in questi giorni.

Dapprima si era detto che essa sarebbe partita in luglio, poi in agosto; ora siamo in ottobre (1) e non si ha ancora notizia che la squadra, tutta o in parte, abbia salpato.

In fondo, questo ritardo non deve recar meraviglia. Chi abbia pratica delle cose marinaresche ben sa quanto sia difficile fissare una data allorchè si tratta della disponibilità reale di una nave, sia che essa sia nuova, sia che venga dalla riserva: all'ultimo momento può accadere qualche incidente che ne faccia ritardare la partenza; quando poi, invece d'una nave sola, si tratta di una cinquantina, il ritardo della partenza si spiega facilissimamente.

Anche l'organizzazione del personale di una forza navale così importante presenta non poche difficoltà. È più facile mettere a disposizione d'un generale di terra 50,000 uomini che il metterne 15,000 a disposizione di un ammiraglio.

L'itinerario.

Fino al principio di luglio la squadra del Baltico, per recarsi nell'Estremo Oriente, aveva la scelta fra quattro strade. Oggi una di esse le è chiusa, ed è quella dell'Oceano Artico, la migliore dal punto di vista strategico. Se il viaggio fosse stato fatto prendendo questa strada, i Russi ne avrebbero ricavato un effetto morale molto considerevole: il viaggio della loro squadra attraverso l'Oceano Artico, a nord della Siberia, sarebbe stato alcunchè di simile al celebre passaggio del Grande San Bernardo nel 1800.

Ora le strade sono tre: quella del canale di Suez, quella del Capo di Buona Speranza e quella dello stretto di Magellano.

Quest'ultima sarebbe per certi rispetti preferibile alle altre due, benchè più lunga: il viaggio, infatti, richiederebbe all'incirca quattro mesi; ma quando la flotta russa, attraversato lo stretto di Magellano, fosse entrata nel Pacifico, sarebbe ben difficile ai Giapponesi, data l'immensa estensione di questo mare, il seguirne le mosse e l'avvertirne in tempo l'avvicinarsi.

Senonchè bisogna tener conto del fatto che in Russia la pubblica opinione diventa sempre più impaziente e nervosa, e perciò la scelta deve esser limitata fra la via del canale di Suez e quella del Capo (1). La prima richiederebbe un viaggio di due mesi, ma il far passare per il canale di Suez quelle 50 o 60 unità sarebbe un'impresa irta di difficoltà numerose e gravi. Perciò l'itinerario che sembra preferibile è quello che importa il giro dell'Africa, passando a Sud del Capo di Buona Speranza, viaggio che durerebbe circa 80 giorni.

Questo itinerario presenta il vantaggio che tutte le fermate possono esser fatte in porti non appartenenti all'Inghilterra; quando poi, arrivata all'Arcipelago dell'Australasia, la flotta russa, invece d'impegnarsi in quella serie di stretti che va da Malacca al canale della Tartaria, si lanciasse risolutamente nel Pacifico, essa potrebbe risalire verso Vladivostok mantenendo i Giapponesi nell'incertezza circa le proprie mosse.

Il problema del carbone.

Un problema di essenziale importanza è quello del rifornimento del carbone. A quanto sembra, l'ammiragliato russo intende provvedervi facendo seguire la flotta di combattimento da un certo numero di navi cariche di combustibile. Però il trasbordo di carbone da una nave all'altra, in pieno mare, è sempre un'operazione lunga e non facile.

Quanto al rifornimento di carbone nei porti neutri, l'autore fa notare come questa questione non sia ben regolata. Generalmente si ammette che in un porto neutro possa esser fornito ai belligeranti il carbone di cui abbisognano per arrivare al più vicino porto di loro nazionalità; ma questa formola è molto elastica, tanto più che non determina — ed evidentemente non può determinarla — la velocità con cui le navi devono viaggiare dopo essersi rifornite. Ora tutti sanno che l'aumento del consumo di carbone è enorme col crescere della velocità; per esempio, un grande incrociatore, consumando 1500 tonnellate di combustibile, può percorrere 10,000 miglia a una velocità di 10 nodi all'ora, ma a una velocità di 21 nodi di solito non percorre mai più di 1500 miglia.

Che cosa faranno i Giapponesi?

Supponiamo che la questione del rifornimento di carbone e in generale quella dell'approvvigionamento di una forza navale così rilevante sia risolta, e che la squadra russa muova verso i mari dell'Estremo Oriente. Resta a vedersi che cosa faranno i Giapponesi.

Per rispondere a questa domanda bisognerebbe prima di tutto sapere di quale forza navale essi disporranno al momento in cui la nuova squadra

(1) Si avverta che il presente articolo è stato scritto nei primi giorni del mese di ottobre. (*N. d. R.*).

(1) E così, difatti, è avvenuto. (*N. d. R.*)

Digitized by Google

russa comparirà sul teatro della guerra; bisognerebbe prevedere l'esito del combattimento — senza dubbio accanito e più decisivo di quello del 10 agosto — che s'impegnerà tra la flotta giapponese e la flotta russa di Port Arthur, allorchè questa piazza cadrà. Ora il far queste previsioni non è possibile.

Noi non conosciamo, nemmeno approssimativamente, le perdite e le avarie della flotta del Mikado, intorno alle quali i Giapponesi mantengono un grande segreto. Però, è legittimo supporre che, dopo otto mesi di intenso funzionamento, la squadra dell'ammiraglio Togo non si trovi più, nei suoi vari organismi, nelle condizioni in cui si trovava al principio della guerra. Il consumo del materiale di ogni genere, in mare, e sopratutto nelle guerre marittime, è molto rapido, e al deterioramento del materiale si accompagna generalmente quello delle forze fisiche e morali del personale. Per questo l'arrivo di una flotta fresca, dopo dieci mesi di una guerra così intensa, può avere una grande influenza sul risultato finale.

Ma ammettiamo che Port Arthur sia caduta e che la sua flotta, dopo essersi battuta con quella dell'ammiraglio Togo, perdendo 3 corazzate su 5, possa arrivare, così decimata, a Vladivostok e unirsi ai tre incrociatori di quel porto. Questa forza navale, che noi possiamo calcolare composta di 2 corazzate, 3 incrociatori corazzati, 2 incrociatori protetti, un certo numero di torpediniere e controtorpediniere, si proporrà o di congiungersi con la nuova flotta, o almeno di trattenere davanti a Vladivostok il maggior numero di navi giapponesi per ridurre al minimo le unità contro le quali la nuova flotta dovrà battersi prima di arrivare a Vladivostok..

I Giapponesi si troveranno pertanto fra due squadre russe: una, la più debole, sulla quale essi eserciteranno un'azione immediata, giacchè la terranno bloccata a Vladivostok o per lo meno severamente sorvegliata; l'altra, la più forte, intorno alle cui mosse essi non avranno notizie precise. Essi dovranno dunque proporsi il còmpito di battere una delle due frazioni, sorvegliando l'altra, oppure di batterle tutte due successivamente, spostando nel momento opportuno, prima da una parte, poi dall'altra, un certo numero di unità.

L'esecuzione di questo piano non è facile e presuppone alcune condizioni, principale fra le quali quella di essere, come si dice in gergo marinaresco, molto manovrante, ossia di far spostare le navi con grande rapidità, con pronta decisione, organizzando un buon servizio di esplorazione. Occorre finalmente, quando si disponga di una forza inferiore alla totalità delle forze avversarie, che questa forza sia almeno sensibilmente superiore a ciascuna delle frazioni separate del nemico. Dato che i Giapponesi, dopo la battaglia che essi avranno sostenuto contro la flotta di Port Arthur, si trovino veramente in tali condizioni, si assisterà a una lotta veramente magnifica, a tutta una serie di operazioni, di finte, di *raids* audacissimi, a una vera ridda di torpediniere e di controtorpediniere, la quale terminerà con una grandiosa e decisiva battaglia.

COME RIFORMARE L'INSEGNAMENTO CLASSICO [1]

Nell'articolo che riassumiamo, l'autore espone lo ingegnoso metodo da lui escogitato per rendere facile, anzi attraente, l'insegnamento del greco e del latino. Questo metodo egli mise in prova tenendo a Parigi, nel 1902 e nel 1903, presso l' « Association Politechnique », un corso gratuito e popolare di latino che venne frequentato da persone di ogni condizione e di varia età; e i risultati furono così notevoli, da indurre il Pagot a fondare un *Comité des études grecques et latines rendues intéressantes.*

Questo comitato si propone di dare nuovo e vigoroso impulso allo studio del greco e del latino, mettendo queste due lingue alla portata di tutte le intelligenze e di tutte le borse; esso fonderà dei corsi, in cui gli alunni, grazie allo studio ragionato e « attraente » del vocabolario e delle regole grammaticali, impareranno in poco tempo, senza che venga pregiudicato l'insegnamento delle lingue viventi e delle scienze, a gustare nel testo gli autori antichi.

Il Pagot enumera le adesioni che gli sono pervenute da una quantità di uomini eminenti, i quali si sono vivamente interessati al suo tentativo. Il segreto del suo metodo è questo: destare la curiosità dell'alunno, mostrargli i Greci e i Romani non più come esseri astratti, bensì come persone viventi, in un ambiente definito e in un tempo determinato, e metterlo il più rapidamente che sia possibile in comunicazione diretta con gli autori antichi, semplificando per tal modo lo studio delle lingue classiche e guadagnando un tempo prezioso.

È un fatto che l'insegnamento del latino e del greco, nel modo in cui è presentemente organizzato, fornisce ai giovani cognizioni superficiali e inspira in essi un invincibile disgusto delle due lingue, non solo, ma anche di tutta l'antichità. Questa deplorevole condizione di cose muterebbe, se si riuscisse a far sì che l'alunno potesse gustare veramente nel testo gli autori antichi.

(1) Da un articolo di CHARLES PAGOT, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 15 ottobre.

Digitized by Google

Il metodo razionale.

Il metodo che il Pagot ha messo in pratica per arrivare a questo è semplice e punto nuovo: esso non è che il metodo razionale.

Partiamo dall'analisi del risultato che si vuole ottenere: gustare nel testo gli scrittori antichi. Per riuscire a ciò, bisogna che l'alunno possa leggere una pagina di greco o di latino senza aver bisogno di ricorrere per ciascuna parola al vocabolario, come presentemente accade: questa lunga e arida ricerca interrompe continuamente la lettura e impedisce di comprendere abbastanza presto e di gustare il brano che si legge.

Per rimediare al deplorevole e fatale abuso del dizionario, occorre che, prima di assegnare una versione o un tema, sia come lavoro domestico, sia come esercizio scolastico, il professore detti agli alunni il significato delle parole contenute nel testo e imponga loro di impararle. In tal modo il lavoro di traduzione si riduce a una pura applicazione delle regole di grammatica; inoltre, gli scolari si familiarizzano un po' alla volta con le parole che prima imparano a memoria, poi vedono negli autori, poi imparano di nuovo per altri esercizi e rivedono in altri testi. Così accade che le frasi greche e latine s'imprimono nella loro mente, ed essi imitano senza sforzo e con gusto la lingua che sanno leggere con facilità.

Altra condizione alla quale si deve soddisfare per ottenere il risultato indicato più sopra, è questa: trovare la vita degli antichi nelle opere dei classici. Per riuscire a questo, bisogna anzitutto che le regole grammaticali non vengano insegnate aridamente, come si fa ora, bensì vengano presentate come viventi nel seno stesso delle frasi di cui esse sono le leggi; e le letture devono essere opportunamente graduate e riferirsi specialmente a regole che siano state già ben imparate e comprese.

Ma quel che sopratutto importa e che rende gradevole e interessante la lettura dei classici è il modo razionale di commentarli, tenendo conto della storia dell'arte, della storia delle istituzioni, delle idee morali, religiose, filosofiche che nelle loro opere sono contenute. Così facendo, si ottiene il risultato indicato da Montaigne: « *frotter et limer notre cervelle contre celle d'autrui* » e si procura agli scolari quella scienza teorica della vita che è la migliore preparazione alla vita pratica.

La formazione degli insegnanti.

Per prepararsi a un'opera così difficile e delicata, bisognerebbe che i futuri insegnanti frequentassero una speciale scuola di pedagogia, ove si dovrebbe determinare anzitutto se essi abbiano veramente la necessaria vocazione per esercitare un còmpito così nobile, così alto e di così grande importanza per la società.

Determinata la vocazione e allontanati dalla carriera dell'insegnamento quelli che non la hanno, si dovrebbe imporre ai candidati all'insegnamento di leggere attentamente alcune opere che si riferiscono in modo speciale all'educazione. Per esempio, essi ricaverebbero senza dubbio grande profitto dal meditare le seguenti frasi di Montaigne:

— Io vorrei che a un giovanetto si desse un istruttore il quale avesse la testa piuttosto ben fatta che ben piena.

— È effetto di un'anima alta e forte il saper condiscendere alle *allures* puerili e il guidarle.

— Il guadagno che si deve cercar di ricavare dallo studio è di diventare migliori e più saggi.

— È più importante insegnare al discepolo i costumi di Annibale e di Scipione che la data della distruzione di Cartagine; più importante che l'insegnargli dove morì Marcello è l'insegnargli in che cosa egli venne meno al suo dovere.

— Nell'insegnamento importa destare l'appetito e l'affezione; altrimenti non si riesce che a far degli asini carichi di libri.

Non meno utile sarebbe la meditazione di queste parole di Descartes: « La costituzione della nostra natura è tale che il nostro spirito ha bisogno di molto riposo per poter impiegare utilmente alcuni istanti alla ricerca della verità; esso si assopirebbe anzichè acuirsi, se si applicasse troppo allo studio »; e finalmente di questa frase di Leibnitz: « Per l'eccesso dello studio, la nostra mente, lungi dal polirsi, si smussa ».

OFFICINE 'CHIUSE' E OFFICINE 'APERTE' [1]

Fra gli operai ascritti ad associazioni debolmente organizzate non si manifesta che poco la riluttanza a lavorare insieme con operai indipendenti nelle cosidette « officine aperte », in quelle cioè dove sono ammessi operai organizzati e operai non organizzati; ma tale sentimento divien prepotente fra i soci di Unioni già solidamente costituite. E ciò si comprende, perchè la combattività di ciascuna organizzazione operaia è quasi sempre in ragione diretta del numero dei suoi soci, e quindi dei fondi di cui dispone.

In Inghilterra, secondo il socialista Sidney Webb, capo dei cosidetti *Fabians* inglesi, alcune delle più

(1) Da un articolo di CHARLES J. BULLOCK, nell'*Atlantic Monthly* di ottobre; da un altro in *The Nation* del 15 settembre, e da un terzo di VICTOR S. YARROS, nell'*American Monthly Review of Reviews* di ottobre.

Digitized by Google

forti Unioni operaie hanno reso impossibile al lavoratore indipendente il procacciarsi una occupazione; negli Stati Uniti le cose non sono ancora giunte a tal punto, quantunque la pretesa di ottenere l'esclusivo diritto al lavoro, ossia « l'officina chiusa » (*closed shop*), cioè a dire l'esclusione degli operai non appartenenti alle *Unions*, sia ormai uno dei punti cardinali nella politica delle *Trade-Unions* americane.

L'officina chiusa.

Ora, in America è generalmente riconosciuto il pieno diritto che hanno i lavoratori d'organizzarsi per ottenere con mezzi legali aumenti di salari e, in genere, il miglioramento delle condizioni di lavoro. Ma resta a vedere se le Unioni operaie abbiano ragione di pretendere dagl'industriali « officina chiusa », e, in caso affermativo, se possano ottenerla con mezzi legali.

Nessuno nega che il singolo lavoratore possa rifiutarsi di lavorare con persone a lui sgradite, quali sono agli operai federati i cosidetti *krumiri*; ma dallo sciogliere il proprio contratto di lavoro all'imporre il licenziamento di un compagno v'è gran differenza. L'ingerirsi nei diritti altrui è cosa evidentemente illegale, quando non vi sia sufficiente giustificazione per farlo. Se, per esempio, un meccanico ignorante con la sua imperizia mette in pericolo la vita degli operai, questi han diritto di chiederne l'allontanamento: non così se tale richiesta fosse basata sulla divergenza di opinioni politiche o religiose fra essi e lui. E colui che per una simile ragione soltanto fosse stato licenziato da un impiego, potrebbe giustamente esigere il risarcimento dei danni a coloro che quel provvedimento avessero provocato con la loro richiesta.

Anche più grave è la responsabilità civile delle associazioni operaie, quando sono esse che collettivamente impongono il licenziamento o l'esclusione di uno o più lavoratori, solo perchè indipendenti: in tal caso il loro atto può costituire una vera cospirazione delittuosa. Così hanno stabilito anche parecchie recenti sentenze pronunziate da magistrati americani.

L'aspetto economico della questione.

Negli Stati Uniti, tuttavia, la giurisprudenza su questo punto non è del tutto unanime, giacchè ultimamente qualche giudice ha riconosciuto alle *Trade-Unions* il diritto di non voler lavorare con persone per qualsiasi motivo ad esse sgradite. Non essendo, quindi, la questione dell' « officina chiusa » risolta ancora dal punto di vista legale, è bene esaminarla, intanto, sotto l'aspetto economico.

Quando gl'industriali cominciano a chiudere le loro officine ai soci di un'unione operaia e a preferire lavoratori indipendenti, minacciando così l'esistenza dell'associazione stessa, è giustificabile l'operato di questa, qualora si difenda col chiedere l'espulsione degli operai estranei ad essa.

Sedici Stati della Repubblica americana emanarono leggi che vietano agl'industriali di licenziare operai per il solo fatto che appartengono a qualche Unione, ovvero di mettere nel contratto di lavoro la clausola che mai apparterranno a organizzazioni operaie.

Ma la situazione è diversa quando nessuna esclusione viene praticata dagl'industriali per primi. In tal caso, il patto imposto ad essi dalle Unioni operaie di chiudere le porte delle officine ai lavoratori non-unionisti, come confessa lo stesso presidente dei « Minatori Uniti », John Mitchell, si risolve in una « vera coercizione ». Mitchell, però, crede pure che in seguito al rapido diffondersi delle *Trade-Unions* tempo verrà in cui sarà obbligatorio per tutti gli operai indistintamente appartenere all'una o all'altra di esse, e allora tale obbligo non sarà più gravoso della legge che impone a tutti i ragazzi di frequentare le scuole elementari.

Ma, prendendo atto della sincera confessione di John Mitchell, vediamo quali obbiezioni si presentano spontanee alla « coercizione » da lui desiderata.

Monopolio e violenze.

Un'associazione operaia col tentare di escludere dal lavoro i compagni indipendenti cerca di creare un monopolio, ciò che legalmente ed economicamente è inammissibile. In questo le Unioni esclusiviste seguono il sistema di quei trust che rifiutano le loro merci ai negozianti qualora questi facciano acquisti anche presso le fabbriche estranee al trust medesimo.

John Mitchell e coloro che ragionano al pari di lui fanno osservare che l'esclusione degli operai indipendenti non crea il monopolio dell' Unione a danno dei non-unionisti, giacchè essa anche a questi apre le sue porte, e con ciò la possibilità di trovare lavoro. Ma in tal modo il monopolio esiste ugualmente, giacchè viene tolta ai lavoratori indipendenti la facoltà di scegliere fra il contratto individuale e il collettivo, a quest'ultimo essendo essi spinti dall'impossibilità di occuparsi altrimenti.

I difensori delle coercizioni unioniste sostengono generalmente che lo stringere un contratto individuale coll'industriale non può mai giovare al lavoratore, giacchè la libertà di quel contratto risulta quasi sempre in un sistematico sfruttamento degli operai. A loro dire soltanto gli sforzi e i sacrifici delle Unioni hanno ottenuto patti tollerabili a vantaggio dei lavoratori, ed è giusto, quindi, che anche

Digitized by Google

i compagni finora estranei entrino a far parte della organizzazione operaia e concorrano a sostenerla, anzichè a minarne la compagine. In altre parole, al lavoratore individuale non dovrebbero spettare diritti inconciliabili con l'interesse di tutta la classe.

Se queste teorie degli unionisti fossero corrette, noi dovremmo riformare tutte le nostre idee di economia sociale e di libertà individuale. Ma, considerando in prima linea gl'interessi del pubblico in generale, è bene che vi siano lavoratori indipendenti, ai quali industriali e cittadini possano ricorrere quando le associazioni operaie inalberano pretese troppo egoistiche e irragionevoli.

E quand'anche la paura di un monopolio operaio fosse ingiustificata, non sarebbe opportuno che le Unioni stesse avessero il diritto di costringere i lavoratori indipendenti a organizzarsi sotto i vessilli delle varie associazioni già costituite. Incitando i loro soci contro i supposti nemici della classe operaia, contro i *krumiri*, le Unioni fomentano violenze che ricadono su di esse, fornendo armi ai loro veri avversari e rendendosi sospette e sgradite agli amanti dell'ordine.

L'azione governativa.

Un po' di riflessione dovrebbe convincerci che, se sono desiderabili alcune restrizioni alla libertà dei contratti di lavoro, dal governo debbono essere stabilite, non da altri. Le norme restrittive, infatti, debbono essere giuste, uniformi e stabili, non già sottoposte al capriccio e all'egoismo di questa o quella organizzazione operaia.

Tutto ciò che limita la libertà del capitale e del lavoro nelle industrie è affare che interessa il pubblico, e dai pubblici poteri dev'essere definitivamente regolato. Se l'appartenere a una associazione operaia ha da essere una condizione *sine qua non* per trovare lavoro, spetta al governo di controllare la costituzione, i fini e l'amministrazione di quelle associazioni. Ma, naturalmente, per giungere a questo bisognerebbe riformare tutta la nostra legislazione industriale, e limitare non pochi diritti individuali, come i socialisti vorrebbero.

Che i desideri e le pretese di questi e delle Unioni operaie corrispondano a veri bisogni del nostro tempo resta ancora a provarsi.

Fin qui l'articolo dell'*Atlantic Monthly* ha dimostrato come il principio dell' « officina chiusa » non abbia alcun fondamento legale e sia economicamente discutibile. I cenni seguenti tolti dalla *Nation* e dall'*American Monthly Review of Reviews* ci mostrano quanta importanza a quel principio annettano le Unioni operaie americane e come per ottenerne la sanzione combattano le loro lotte più aspre.

Le Unioni nell'imbarazzo.

Le analogie fra i sistemi adottati dalle federazioni operaie e quelle dei capitalisti sono evidenti. In America, dal 1898 al 1903, gli utili dati dal capitale erano sbalorditivi, e nessuno rifletteva seriamente sui mezzi usati a ottenerli. Un anno fa, tuttavia, si cominciò a capire che molti di quei metodi erano radicalmente sbagliati, giacchè il gonfiamento artificioso dei capitali nominali, la lotta per il monopolio e il pagamento di dividendi non incassati avevan causato perdite colossali, sì da far dimenticare i guadagni fallaci degli anni precedenti.

In condizioni simili si trova oggi l'organizzazione operaia. Anch'essa lottò per il monopolio della mano d'opera, per aumenti di salari arbitrariamente calcolati, anzichè in base allo stato delle industrie; e ora si trova nella necessità di dar macchina indietro, giacchè la depressione dell'industria porta seco le riduzioni di salari e l'aumento della disoccupazione.

Le *Trade-Unions*, che dal 1900 in poi si dice abbiano raddoppiato il numero dei loro aggregati, ostensibilmente lottano contro il ribasso dei prezzi e dei salari, ma in realtà per ottenere « l'officina chiusa », ossia l'esclusivo diritto al lavoro. Ma esse finora non vinsero, e « l'officina chiusa » non venne.

E se anche fosse possibile ammetterla nella legislazione industriale odierna, i mezzi più atti a ottenerla non sarebbero quelli adoperati finora. Come dichiara un professore dell'Università di Cardiff, C. I. Hamilton, « l'officina chiusa » si potrà conseguire non già usando violenza sugl'industriali o sugli operai, bensì dimostrando ch'essa è necessaria al lavoratore e innocua così all'industriale come al pubblico.

Molti sostengono che il capitale organizzato da una perfetta organizzazione operaia ha più da guadagnare che da perdere: e, forse, sarà così quando quell'organizzazione verserà in condizioni più stabili di ora. Ma sino ad oggi essa ha arrecato maggiori danni alle industrie e al pubblico che vantaggi a sè stessa.

Gli scioperi di quest'anno.

Gli uomini d'affari sino a poco tempo fa predicevano seriamente che una crisi era imminente nella vita economica degli Stati Uniti, a causa dell'atteggiamento e dell'azione turbolenta delle *Trade-Unions*. Ma in questi ultimi mesi una relativa tregua è sopravvenuta nel campo industriale americano, così che, calcolando approssimativamente, si crede che attualmente gli operai d'ambo i sessi disoccupati in seguito a scioperi e serrate siano soltanto 75,000 circa, numero quasi insignificante in

Digitized by Google

confronto dell'immenso esercito formato da tutti i salariati americani.

Da lungo tempo Chicago è la città che vede il maggior numero di vertenze fra capitale e lavoro. Ancor poche settimane fa v'erano a Chicago simultaneamente 32,180 scioperanti, di cui 26,620 macellai e addetti a industrie affini. Lo sciopero dei macellai è finito con la loro sottomissione ai proprietari, e, ora, a lotta finita, il presidente della loro Unione confessa francamente che le passate ostilità valsero a rivelare « molti errori fondamentali dell'unionismo », e che gli sconfitti dovranno perciò riorganizzarsi su basi più sane.

Di tutte le questioni che han generato gli scioperi di quest'anno in Chicago, la più importante è quella dell' « officina chiusa ». Attualmente sono parecchie le « officine chiuse » in quella città, ma la potente Associazione degl'Industriali ha dichiarato guerra a quel principio e notificato a varie Unioni che nei futuri contratti sarà ammessa la piena libertà di lavoro per tutti gli operai indistintamente. Giudicando dal passato, tale risoluzione dell' Associazione degli Industriali solleverà una ostinata resistenza nelle Unioni. Intanto, però, in quasi tutte le vertenze per « l'officina chiusa » l'organizzazione operaia di Chicago è stata sconfitta.

L' « officina chiusa » fu, al contrario, accettata dall'Associazione degl'Industriali di New York, or è quasi un anno, ma, nuove vertenze essendo insorte quest'anno fra quell'Associazione e le *Trade-Unions* della metropoli, e non volendo queste sottomettersi agli arbitrati da quella promossi, si crede che l'organizzazione industriale ne approfitterà per tornare al principio dell' « officina aperta ».

Scioperi sono ora in corso anche in varie città di altri Stati, e un gran malcontento serpeggia a San Francisco di California fra gli industriali e i capitalisti a causa dell'arroganza delle Unioni appoggiate dalle autorità municipali. Ma, in complesso, come già dicemmo, una relativa calma si è ora stabilita nel campo industriale americano dopo le tempeste della prima metà dell'anno; e la calma è stata addotta sopratutto dalla fiacchezza del mercato, nonchè dall'esito sfavorevole toccato a numerosissimi scioperi.

LA STAMPA INGLESE (1)

Fra tutta la stampa, quella inglese esercita oggi in tutto il mondo l'influenza più grande, e le sue notizie e le sue osservazioni e considerazioni trovano larga eco nei giornali di tutti i paesi. In America essa è, si può dire, l'unica trasmettitrice delle correnti politiche del mondo antico. E questo fatto le assicura un enorme vantaggio sugli altri paesi europei. Nell'Asia poi e nell'Africa, nel mondo mussulmano e nel mondo buddistico, la voce della stampa inglese riduce quasi al silenzio quella di tutte le altre nazioni; e quanta importanza politica abbia questo fatto non occorre dimostrare.

Le agenzie telegrafiche.

La grande superiorità della stampa inglese su quella di altri paesi consiste anzitutto nell'estensione e nella mirabile organizzazione del servizio d'informazioni. Nessun paese del mondo ha tante e così ben organizzate agenzie telegrafiche quante ne ha l'Inghilterra. Queste agenzie sono in numero di sei; due di esse, la Dalziel News e il Laffan Bureau, non godono di grande credito, e una, la Exchange Telegraph Company, si occupa sopratutto di affari e di sport; ma le altre tre, la Reuter, la Press Association e la Central News, possono ben dirsi delle grandi potenze e si distinguono per la rapidità e quasi sempre anche per la veridicità delle notizie che trasmettono a tutto il mondo.

La più antica di queste agenzie, la Reuter, fu fondata nel 1849 da un tedesco, il barone Paul Julius von Reuter, morto a Nizza nel 1899; essa è attualmente proprietà di una società per azioni. Oltre che con le principali agenzie telegrafiche degli altri paesi del mondo, la Reuter è in relazione molto stretta col ministero inglese degli esteri e con le ambasciate estere a Londra, sicchè, nelle questioni che non toccano direttamente gli interessi inglesi, essa può essere, ed è realmente, il portavoce delle altre potenze. Questa agenzia pubblica un bollettino speciale per i giornali della Germania, l'*Allgemeine Korrespondenz Reuter*, e con tal mezzo esercita un'influenza non piccola sul pensiero politico tedesco.

Così l'agenzia Reuter come le altre due, le quali furono fondate nel 1870, si distinguono quasi sempre per l'imparzialità delle loro notizie oltrechè per la rapidità con cui le trasmettono.

La carriera giornalistica.

Oltre alle agenzie telegrafiche, anche la stampa quotidiana è organizzata in Inghilterra in modo superiore al resto della stampa europea. In generale si può dire che la stampa inglese è più ricca delle altre; la carriera del giornalismo è circondata di maggior considerazione e presenta notevoli vantaggi economici, e ciò fa sì che il livello medio della cultura dei giornalisti inglesi sia superiore a quello dei loro colleghi europei.

Un esempio caratteristico della carriera che si può fare in Inghilterra nel giornalismo ci viene offerto da Algernon Borthwick, già redattore e attualmente proprietario della *Morning Post*: da semplice

(1) Da un articolo di THEODOR SCHIEMANN, *Deutsche Monatschrift für das gesamte Leben der Gegenwart*, ottobre.

Digitized by Google

giornalista, egli è diventato Pari d'Inghilterra, ha il titolo di Lord Glenesk, e dal giornale di cui è proprietario ricava un reddito annuo di 50 a 60,000 sterline. Non altrimenti l'attuale proprietario del *Daily Telegraph*, il signor Levy, cominciò la sua carriera una quarantina di anni fa, comperando questo giornale quando non aveva nessuna diffusione, e riuscì a farne uno degli organi più importanti della stampa inglese, conquistando, insieme con la ricchezza, il grado di Pari d'Inghilterra e il titolo di Lord Burnham.

La maggior parte dei più importanti giornali inglesi appartiene a società per azioni, le quali dispongono di grandi capitali e possono fare qualsiasi sacrifizio per assicurare al loro giornale un posto notevole. I corrispondenti militari e i corrispondenti speciali dei giornali inglesi sono delle figure veramente tipiche, inglesi puro sangue, che nell'esercizio del loro ufficio conservano e affermano tutte le qualità caratteristiche della loro razza. Al paragone con essi non possono reggere che i corrispondenti americani, il cui tipo più perfetto è stato il celebre esploratore Stanley.

I più importanti periodici.

Troppo lungo sarebbe dare un elenco delle numerosissime pubblicazioni periodiche di cui è ricco il Regno Unito. Fra i più importanti giornali quotidiani è da nominarsi anzitutto il *Daily Telegraph*, siccome l'organo autorizzato e riconosciuto del ministro Balfour, il più misurato, forse, dei giornali inglesi, e quello che nella sua redazione rivela il maggior tatto politico. Fra le riviste, quelle che per il loro indirizzo politico si avvicinano più delle altre al capo del Governo sono l'eccellente *Blackwood's Magazine* e la *Monthly Review*. Nè queste, però, nè il *Daily Telegraph* possono dirsi direttamente dipendenti dal signor Balfour.

Ottimamente redatto è lo *Standard*, il quale si avvicina alla tendenza dei conservatori dissidenti, di cui è capo il duca di Devonshire. L'opposizione liberale, capitanata, come è noto, da Campbell Bannerman, ha i suoi organi principali nel *Daily News*, che fu fondato da Carlo Dickens, e nella *Westminster Gazette*, il principale e meglio redatto dei giornali liberali, quello che con maggior risoluzione conduce la campagna contro le tendenze fiscali del signor Chamberlain. La *Daily Chronicle*, con annesso supplemento settimanale la cui tiratura è di 1,300,000 copie, è l'organo di Lord Rosebery, liberale radicale, e decisa propugnatrice del libero scambio. Fra le riviste, le idee politiche di Lord Rosebery trovano appoggio nella *Contemporary Review* e nell'*Independent Review* espressamente fondata l'anno scorso per combattere il signor Chamberlain.

Molto forte è il gruppo dei giornali che si schierano sotto la bandiera di Chamberlain. Viene primo di tutti il *Times*, il cui proprietario è un pronipote del fondatore di questo giornale, A. F. Walter. Inferiore ad altri giornali inglesi per diffusione, li supera tutti in influenza; politicamente indipendente, e in generale non contrastante alla politica ufficiale inglese, rappresenta una forte tendenza imperialista; la sua influenza è dovuta sopratutto a questo, che esso serve di fonte a quasi tutti i giornali di provincia, e che è il più letto dei giornali inglesi nel continente. Il suo servizio d'informazioni è organizzato in modo veramente grandioso, e per questo rispetto esso tiene il primo posto fra i suoi confratelli.

Altri periodici che possono considerarsi come organi del signor Chamberlain sono i giornali *Daily Express*, *Pall Mall Gazette* e *St. James' Gazette*, la rivista mensile *Empire Review* e la settimanale *Saturday Review*. Finalmente predicano il jingoismo il *Daily Mail*, coi supplementi *Daily Mirror* ed *Evening News*, il *Globe and Traveller*, la mensile *National Review* e la rivista settimanale *Spectator*. La maggior parte di questi periodici sono germanofobi; in minor misura lo è la *Nineteenth Century*. Fra le riviste che hanno saputo tener alta la loro antica fama attraverso i mutamenti delle correnti politiche meritano di essere nominate la *Monthly Review* e la *Edinburgh Review*.

L'autore chiude questa sua rassegna insistendo sul fatto che nella stampa inglese il cosidetto dilettantismo è meno esteso che altrove. I giornalisti inglesi sono per la massima parte dei ben addestrati professionisti, i quali conoscono molto bene non solo la loro patria, ma anche i molti paesi in cui l'Inghilterra ha degli interessi da difendere. In Inghilterra non accade mai che un giornalista scriva dell'India, del Canadà, dell'Australia senza conoscere bene questi paesi e le rispettive popolazioni. I giornali esigono dai loro corrispondenti una preparazione simile a quella che lo Stato richiede dai suoi agenti consolari, e spesso questi ultimi ne sanno intorno ai paesi ove risiedono, meno di quel che ne sappiano i giornalisti.

LE FINANZE DEL VATICANO[1]

Non solo agli estranei, ma anche ai più alti dignitari della Chiesa che abbiano rapporti diretti col governo papale è difficilissimo farsi un'idea esatta delle condizioni in cui versano realmente le finanze della Santa Sede. Durante l'ultimo Conclave parecchi cardinali lamentarono che da qualche tempo non

(1) Da un articolo di SALVATORE CORTESI, *Chambers's Journal*, ottobre.

Digitized by Google

si rendesse più conto al Sacro Collegio dei bilanci attivi e passivi dell'amministrazione vaticana.

Il malcontento dei cardinali mai fu così grande come sotto Leone XIII, il quale, autocratico come era, al Collegio cardinalizio, che si stima in base a un decreto di Costantino il legittimo successore dell'antico Senato romano, aveva tolto ogni ingerenza negli affari più importanti della Chiesa, specialmente in quelli di natura finanziaria, privando così la gerarchia cattolica dell'ultimo vestigio di carattere democratico, per accentrare tutta l'autorità nelle mani del Vicario di Cristo.

I cardinali, tuttavia, non si rassegnarono a venire spogliati dei loro supposti privilegi senza protestare e ricordare quali fossero anticamente i loro diritti, quando poco a poco erano giunti, nei primi secoli del cattolicismo, a privare popolo e soldati di ogni compartecipazione nell'elezione del pontefice e nell'amministrazione ecclesiastica.

Nicola II, eletto in Firenze nel 1059, fu il primo papa alla cui elezione non si avesse alcun intervento popolare, e a lui si deve la *magna charta* che stabilì l'autorità del Sacro Collegio. Per placare il risentimento dei Romani, egli decretò che il pontefice dovesse preferibilmente venire scelto fra i dignitari della Curia di Roma. Ma il suo decreto venne assai poco rispettato, giacchè da quel giorno a oggi su 102 pontefici soltanto sedici furono romani, mentre in meno di cinque secoli, sino ad Adriano VI, si ebbero diciotto papi stranieri. Di questi Adriano VI fu l'ultimo, e per la sua austerità e parsimonia così inviso ai Romani che quando morì, nel 1523, qualcuno scrisse sulla porta del medico pontificio « Salvatore della patria ».

Spese e introiti.

Sin dal 1870 il Vaticano non ha più un ufficio amministrativo incaricato della gestione finanziaria, nè dà più alcuna informazione sulle somme che introita e spende.

Nel bilancio del 1870, l'ultimo compilato dalla Curia vaticana, le spese della Santa Sede erano calcolate a 3,225,000 franchi.

Da quell'anno, quantunque cessasse la sovranità territoriale del pontefice, le spese del Vaticano sono venute notevolmente aumentando, specialmente a causa della maggiore estensione data da Leone XIII alle rappresentanze diplomatiche. Infatti, questo pontefice voleva che la Chiesa Romana acquistasse una grande influenza sulla politica internazionale, e riuscì a stabilire nunziature presso tutte le maggiori potenze, tranne due, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Naturalmente le spese crebbero in proporzione, e in certi anni giunsero sino a circa sette milioni.

Pio X, limitando le spese quanto era possibile senza rinunciare alle innovazioni introdotte dal suo predecessore, è riuscito a effettuare economie per il valore di quasi un milione.

Il capitale fruttifero della Santa Sede è, relativamente, assai piccolo; quando morì Pio IX esso ascendeva a 30 milioni. Desiderando aumentarlo, Leone XIII si avventurò in speculazioni rischiose, che nel 1893 causarono all'erario pontificio una perdita di 10 milioni. Di questa somma, però, lo stesso pontefice riuscì mediante grandi risparmi a ricostituire la metà, e, inoltre, sulle offerte fatte a lui direttamente, potè metter da parte altri 15 milioni, di guisa che al suo successore egli lasciò forse più di quel che aveva ricevuto dal suo predecessore.

Oltre all'interesse di questo capitale, il più importante cespite d'entrata della Sede pontificale è rappresentato dall'obolo di S. Pietro, che ancora frutta circa due milioni e mezzo all'anno, ai quali è da aggiungere circa un altro mezzo milione annuo incassato per concessioni di dispense, di titoli, per annullamenti di matrimoni, ecc.

Tutte queste entrate insieme formano un totale di circa quattro milioni che, come disse Pio X dopo aver abolito o ridotto tutte le spese superflue, « sono appena sufficienti per otto mesi dell'anno ». Per gli altri quattro mesi il pontefice deve contare sulle offerte private dei fedeli.

Una delle riforme ideate dal papa attuale è quella di creare una specie di Ministero del Tesoro, con funzionari laici, per vigilare sulle entrate e sulle spese della Santa Sede con criteri del tutto moderni. Secondo questo progetto dovrebbe esservi in Vaticano una sola tesoreria, invece delle molte sparse ora nelle sedi delle varie Congregazioni e in quasi ogni ufficio.

A proposito delle finanze del Vaticano, cade opportuno occuparsi delle sue relazioni col Regno d'Italia. Il papa è ora molto più ricco, più libero, più forte, che non quando era alla testa di un piccolo staterello. Per la legge delle guarentigie il Governo italiano gli ha assegnato una dotazione annua di lire 3,250,000. Ma egli preferisce rifiutarle: importa di più al papa di essere creduto prigioniero e povero in canna; se si sapesse che egli tocca i 3,250,000 franchi del Governo italiano, probabilmente si essiccherebbe l'obolo di San Pietro.

Sole, va' sotto, ma più non tardare;
Non aspettare la tua sorella,
Perchè si leva 'n sulla mezzanotte,
Non si vuol fa' vedè ch'è tanto bella;
È tanto bella, che rende splendore:
Però si chiama sorella del sole;
È tanto bella, che splendore rende:
Però si chiama sorella di stelle.

(Canto popolare lucchese).

Digitized by Google

I CATTIVI MAESTRI[1]

EMILIO ZOLA

Abbiamo riassunto a suo tempo, nei fascicoli del 7 settembre e 7 dicembre 1902 e 6 dicembre 1903, tre studi della serie che Jean Carrère viene pubblicando e nella quale passa in rassegna quelli che egli chiama « cattivi maestri », quegli scrittori, cioè, che, per quanto forniti di genio e consacrati dall'immortalità, tuttavia esercitarono e continuano a esercitare con la loro opera un'influenza malsana, scoraggiante e demoralizzante, e che con questa loro influenza fanno contrasto ai « buoni maestri », ossia agli scrittori « riconfortanti » quali Omero, Eschilo, Sofocle, Virgilio, Dante, Shakespeare, Hugo, Ibsen, Tolstoi e altri.

I tre scrittori dei quali il Carrère si occupava negli studi citati sono Alfredo de Musset, il poeta dell'amore effeminato e volgare; Carlo Baudelaire, il poeta che ha paura dell'azione, innamorato del sogno, vile davanti alla vita; e Gian Giacomo Rousseau, l'egomane, il padre del romanticismo morboso. Nel lungo studio che oggi riassumiamo il Carrère esamina nei suoi tratti caratteristici l'opera e l'influenza di un altro scrittore celebre, Emilio Zola.

La memoria di Emilio Zola merita indubbiamente l'ammirazione e il rispetto, giacchè in tutta la letteratura francese nessun altro ebbe un'idea più alta e più magnifica della funzione dello scrittore. Egli possedette in sommo grado quelle solide virtù che concorrono a formare lo scrittore: la volontà, la energia, il coraggio, la tenacia, la pazienza, la fede; e sopratutto ebbe la fierezza del suo compito: volontariamente, deliberatamente egli fu e volle essere esclusivamente e intieramente uno scrittore, e soltanto come tale volle muovere il mondo, e lo mosse in realtà.

Emilio Zola fu in tutta la letteratura francese del secolo XIX il primo a rivendicare la grandezza attiva ed efficace dello scrittore, libero da ogni vincolo con le forze pubbliche, al disopra del potere, al di sopra della folla, obbediente soltanto alla propria coscienza, forte unicamente del proprio genio: ardente, appassionato e generoso da quando fece i primi passi nella carriera delle lettere fino all'ultimo giorno di sua vita, egli non tralasciò occasione di affermare l'alta funzione dello scrittore.

L'unità dell'opera.

L'opera d'Emilio Zola è indubbiamente una delle più considerevoli nella produzione letteraria del secolo scorso.

È difficile prevedere oggi quanto di quest'opera rimarrà in avvenire, nell'immensa trasformazione che i costumi letterari vengono compiendo; probabilmente i libri di Zola avranno il destino a cui sono condannate le opere degli scrittori realisti, le quali di poco sopravvivono all'epoca della cui atmosfera sono tutte impregnate. Certo è, però, che, non solo nel secolo XIX, ma in tutta la letteratura francese, non vi è opera che sia così una come quella di Emilio Zola.

È questo il maggior titolo di gloria che egli si è acquistato davanti alla posterità: la sua opera è in verità una sintesi meravigliosa, più cosciente ancora di quella che troviamo nella *Comédie Humaine* di Balzac. Noi le siamo ancora troppo vicini per ben giudicarla, ma alle generazioni future il disegno architettonico dei *Rougon-Macquart* apparirà come un esempio eroico e robusto di quello che deve essere il lavoro cosciente d'un cervello dominatore.

L'influenza funesta.

Ma questa grande gloria dell'opera di Emilio Zola non deve impedirci di rilevare serenamente e imparzialmente la perniciosa influenza da lui esercitata.

La grande disgrazia di Emilio Zola fu di non avere un'intelligenza eguale al suo genio e al suo carattere; intendendosi per intelligenza la facoltà di comprendere, scegliere e giudicare, di abbracciare tutta intera l'umanità nel movimento perpetuo delle sue passioni, delle sue virtù, dei suoi desideri e delle sue opere, e di giudicare infine con serenità gli esseri e i popoli.

Zola manca di larghezza di spirito: per persuadersene, basta leggere le sue opere critiche, ove, accanto a un carattere fiero, a un'energica volontà, a un amore generoso della verità, noi troviamo una grande ristrettezza, una violenta partigianeria, un'ostinazione nel non ammettere ciò che l'autore non comprende e non ama. Per lui tutti coloro che non sono naturalisti, sono dei retorici, perfino Virgilio, Platone, Dante, Corneille, Racine.

Forse, per mancanza d'una solida cultura classica, egli non possedette il senso dell'antichità e nemmeno quello della storia; e non sapendo considerare le cose dall'alto, ingrandì smisuratamente l'importanza del secolo in cui visse, e davanti al movimento formidabile di questo secolo rimase come spaventato e ne subì i più piccoli contraccolpi. Per questo la sua opera è confusa ed esercita un'influenza nefasta.

Anzitutto, nonostante la potenza della concezione e la vita di cui è animata, questa sua opera manca di grandezza: in essa noi vediamo eseguito uno sforzo enorme, unicamente per raccontare la storia di una famiglia di nevrotici sotto il secondo Impero. E la scelta di questa curiosa cornice, nella quale

(1) Da uno studio di JEAN CARRÈRE, *Revue Hebdomadaire*, 3, 10, 24 settembre e 1° ottobre.

Digitized by Google

Emilio Zola chiuse l'opera sua, gli potrebbe anche esser perdonata, giacchè il poeta ha, dopo tutto, il diritto di scegliere il fondo che più gli piace, purchè su questo fondo, proponendosi di delineare tutta un'epoca, egli faccia passare tutta l'umanità.

Ma il suo mondo non è in realtà che un piccolissimo angolo del mondo, ed egli non ci presenta il quadro di tutta l'umanità, bensì soltanto una parte di essa, dei costumi effimeri e apparenti, le accidentalità di un'epoca. E questa epoca egli non la sintetizza tutta, bensì non fa altro che descriverne i vizi e le debolezze.

Il mondo dei personaggi zoliani.

I personaggi dei romanzi di Zola sono tutti degli squilibrati, degli immorali, dei pazzi, dei vili, degli uomini incapaci di qualsiasi nobile sforzo. Ora non è certamente questo uno specchio di tutta la natura umana; nel bilancio della nostra epoca non si può dire che manchino dei cuori nobili, degli esseri forti, degli eroi; non si può dire che manchi ogni gioia, che manchi ogni sforzo trionfante, ogni sanità.

Il mondo, quale Zola lo descrive, non è che un immenso ospedale; e chi non conoscesse la nobile generosità del carattere del romanziere potrebbe accusarlo o di spaventevole ignoranza, o di grande malignità. Noi sappiamo, invece, che la sua vita fu nobile e le sue intenzioni generose quanto mai, che egli cercò la verità con ardore e credette trovarla e volle dirla. Disgraziatamente egli s'ingannò, e il suo errore è tanto più funesto quanto più potente è il suo genio.

Un metodo sbagliato.

L'errore di Emilio Zola, il difetto della sua intelligenza si manifesta precisamente nel principio fondamentale della sua opera che, brevemente riassunto, è questo: applicare allo studio dell'uomo e della società il metodo sperimentale e documentario delle scienze fisiche, chimiche e naturali. Secondo lui, lo scrittore non deve dipingere se non ciò che egli stesso ha verificato e controllato con documenti inconfutabili « Le sole opere grandi e morali — egli dice — sono delle opere di verità ».

Come si vede, intorno alla sincerità delle intenzioni di Emilio Zola non vi può esser dubbio: egli seguì un sistema che a prima vista sembra solido e fecondo: la ricerça della verità per mezzo dell'esperienza. In realtà però questo sistema è assurdo, giacchè è cosa assurda il confrontare lo studio dell'uomo con lo studio della natura.

Infatti, quando il chimico analizza le forze naturali, tutti gli elementi gli si mostrano con eguale intensità, così quelli fecondi come quelli nocivi, così gli elementi creatori come gli elementi distruttori. Nell'umanità, invece, vi è un elemento imponderabile, l'anima, la quale, quanto più è vile e corrotta, tanto più rumorosamente si manifesta e tanto più facile è a studiarsi; mentre, quando è nobile e pura, sfugge, in parte o del tutto, all'osservazione. Nei salotti, per le strade, dappertutto, la stoltezza, il vizio e la vanità fanno mostra di sè, mentre la virtù rimane isolata, silenziosa, e quasi sempre passa inosservata.

Il pessimismo.

Ora Emilio Zola, applicando all'umanità il suo metodo di osservazione, non ne rilevò che i difetti, e ne concluse che gli eroi non esistono e non sono altro che invenzioni di poeti. Eppure, bastava che egli esaminasse la storia per vedere che di eroi la razza umana ne ha avuti; e poichè, come nella natura, così anche nell'umanità, nulla si perde, dobbiamo concludere che se l'eroe esistette in passato, esiste ancora ed esisterà sempre; e chi non sa trovarlo, dipinge un mondo incompleto e falso.

Così fece appunto lo Zola, il quale, spingendo fino all'esagerazione il metodo da lui adottato, rimase schiavo e prigioniero del suo proprio sistema e, da naturalista militante, ebbe sempre paura di sembrare idealista. Egli dimostrò in tal modo quanto danno possa recare perfino al genio l'ostinarsi nelle teorie preconcette: egli non vide, infatti, che l'ideale era in ciò che egli stesso tentava: nello sforzo nobile e continuo verso qualche cosa di grande. E per paura di sembrare idealista, egli non osò esser lui stesso, e mentre aveva l'anima di vero poeta, non ebbe il coraggio di spiegare le ali verso l'azzurro dell'idealità.

Veramente, egli tentò di far questo, ma quando era troppo tardi. Le ultime opere dello Zola sono, infatti, la più evidente contraddizione a tutta la teoria da lui seguita nei *Rougon-Macquart*: improvvisamente, per effetto di una crisi salutare, sembra che l'anima dello scrittore si apra, che il suo cervello si allarghi, che egli si liberi dai vincoli che lo legavano, e che al di là dei fenomeni apparenti e transitorî intraveda la vita, e indovini il grande sforzo di tutta l'umanità verso la luce, e veda finalmente gli eroi. Ma in quel mondo nuovo che a lui si schiudeva gli mancò la forza di entrare; egli era troppo abituato all'antica maniera per subire una trasformazione completa, e per questo la serie dei romanzi intitolata *I Vangeli*, nonostante l'idea ardente che li anima, si muove nel vago e nell'indeciso, mentre l'*Assommoir* e *Nana* restano opere forti e precise.

Così, del grande sforzo di Emilio Zola non resta che la serie dei *Rougon-Macquart*, un mondo immenso e torbido, pieno di miasmi che spargono in-

Digitized by Google

torno un odore di malattia e di scoraggiamento e dal quale si sviluppa il malsano veleno del pessimismo. Ecco in qual modo, per un errore della sua intelligenza, Emilio Zola, genio nobile e virile, costruì un'opera tenebrosa e debilitante: scacciando dal mondo che egli dipinse l'ideale che gli stava nel cuore, egli fu simile a un pittore che, per tradurre più esattamente le forme della terra, sopprime lo splendore fecondo del sole.

SADOVA[1]

DA DOCUMENTI INEDITI

In una serie di articoli che verremo brevemente riassumendo, il Bapst si propone di rifare la storia degli avvenimenti e sopratutto dei maneggi politici e diplomatici che determinarono la guerra fra l'Austria e la Prussia e l'alleanza dell'Italia con quest'ultima nel 1866, avendo come epilogo la battaglia di Sadova.

Napoleone III.

Da molto tempo vi era fra la Prussia e l'Austria un antagonismo che a molti sembrava dovesse provocare una guerra; e la probabilità d'una guerra siffatta era tutt'altro che sgradita a Napoleone, giacchè gli apriva la speranza di compiere la promessa che egli aveva fatta all'Italia, di darle il Veneto.

Il Bapst non crede che da quella guerra Napoleone si ripromettesse di ricavare dei vantaggi diretti con qualche ingrandimento territoriale.

La Corte di Parigi.

L'età, la malattia e gli strapazzi avevano indebolito Napoleone III in modo che la sua autorità era diminuita di molto, e intorno a lui parecchi personaggi si contendevano il potere, cercando d'influire sopra di lui per modo da indirizzare il governo secondo le loro idee, in nome dell'imperatore.

L'imperatrice Eugenia, donna di rara intelligenza, ambiziosa, affascinante, desiderava che la Francia si stringesse in alleanza con l'Austria contro la Prussia; essa era una grande ammiratrice dell'imperatore Francesco Giuseppe, non amava l'Italia, e sopratutto dopo il 1859 trovava che « la vocazione del liberatore di popoli è una vocazione per gli sciocchi ». La sua grande influenza sull'imperatore era determinata sopratutto dal fatto che questi temeva le scene di gelosia di cui Eugenia lo minacciava continuamente.

Un indirizzo contrario a quello dell'imperatrice era seguito dal principe Napoleone, fervente propugnatore dell'alleanza della Francia con la Prussia e dell'unità italiana. Le sue idee si accordavano in fondo con quelle dell'imperatore, ma nei suoi atti e nel suo modo di comportarsi egli era violento e talvolta perfino brutale, il che gli procurava non poche inimicizie.

Ministri e diplomatici.

Fra i ministri di Napoleone il più importante era Rouher, « il vice-imperatore ». Amministratore eccellente, di un'onestà superiore a ogni sospetto, aveva reso grandi servigi al paese come ministro del commercio e dei lavori pubblici; nel 1863 l'imperatore lo tolse da quel dicastero e gli affidò il cosidetto « ministero di Stato », ossia lo incaricò di difendere davanti al Parlamento la politica generale del governo; sicchè il Rouher si trovò a essere virtualmente una specie di primo ministro, senza averne il titolo.

In quella posizione egli concepì l'ambizioso disegno di accentrare nella propria persona tutto il governo, facendo sì che l'imperatore si circondasse di ministri senza volontà e senza importanza; e per raggiungere questo scopo cercò tutti i mezzi e seguì tutte le politiche possibili: ora si appoggiava all'imperatrice per rovesciare un ministro, ora al principe Napoleone per allontanarne un altro; ora propugnava l'alleanza con la Prussia, ora quella con l'Austria; un giorno si dichiarava fautore dell'indipendenza italiana, e il giorno dopo si metteva a difendere il potere temporale e dichiarava solennemente che gl'Italiani non sarebbero mai entrati in Roma. In due cose egli non mutò mai: nella sua inimicizia, che riuscì funesta alla Francia, contro il ministro degli esteri, Drouyn de Lhuys, e nel sostenere il principio del governo autoritario che egli credeva assolutamente indispensabile alla Francia, trovandosi per questo rispetto in pieno accordo con l'imperatrice.

Lo sbarazzarsi di Drouyn de Lhuys fu per il Rouher una cosa molto difficile; in compenso, egli riuscì a liberarsi abbastanza facilmente del ministro dell'interno Boudet sostituendogli, con l'aiuto dell'imperatrice, il marchese de la Valette. Drouyn de Lhuys era, come l'imperatrice, un caloroso propugnatore dell'alleanza con l'Austria; il marchese de la Valette, invece, era nemico così dell'Austria come del papato.

Di questi personaggi, i soli che fossero al corrente dei disegni dell'imperatore erano il principe Napoleone, Rouher e de la Valette; inoltre, Napoleone III si consigliava spesso con un suo vecchio amico di gioventù, il conte Arese, senatore di Italia, col conte von der Goltz, ambasciatore prussiano, e con l'ambasciatore italiano, il conte Nigra.

Il von der Goltz, il quale sapeva nascondere i suoi intrighi diplomatici sotto l'apparenza di una

(1) Da un articolo di GERMAIN BAPST, *Deutsche Revue*, ottobre.

Digitized by Google

perpetua giovialità, era molto ben veduto così dall'imperatore come dall'imperatrice. Lo stesso poteva dirsi anche del conte Nigra, scolaro e amico intimo di Cavour, il quale, oltre all'essere in favore presso l'imperatrice Eugenia, ebbe un alleato nel principe Napoleone che gli era molto amico. Di più, Nigra sapeva giovarsi abilmente presso l'imperatore dell'opera del conte Arese.

Napoleone e il suo cane.

Fra gli eminenti personaggi, uno dei meglio informati intorno alla situazione era il maresciallo Canrobert, il quale era tenuto al corrente intorno alla politica dell'imperatore dal suo ex-aiutante Vimercati, addetto militare all'ambasciata italiana e agente segreto personale del re Vittorio Emanuele che aveva in lui piena fiducia.

Vale la pena di riferire un aneddoto che il maresciallo Canrobert si compiaceva di ricordare, vedendo in esso una manifestazione del carattere di Napoleone III.

In un'udienza che l'imperatore accordò al maresciallo, mentre i due uomini stavano conversando, *Nero*, il grande cane levriero di Napoleone, saltò sulla poltrona ove l'imperatore sedeva e si accoccolò dietro di lui: lungi dallo scacciarlo, Napoleone, cedendo alla spinta dell'animale che si stendeva comodamente sulla poltrona, finì col trovarsi a sedere sull'orlo di essa.

— Nulla — diceva Canrobert — può dare una migliore idea del carattere dell'imperatore: egli era verso gli uomini come verso il suo cane: non sapeva resistere a nessuna preghiera, cercava sempre e unicamente di rendersi grato agli altri, e per gli altri non esitava a sacrificarsi. Se si sapeva prenderlo dalla parte del sentimento e parlargli di filantropia, si otteneva da lui tutto ciò che si voleva.

Dichiarazioni di Napoleone.

Alla fine di agosto del 1865, dopo aver fatto con l'imperatrice un viaggio nella Svizzera, Napoleone tornò in Francia e si stabilì a Fontainebleau. Qui egli riceveva ogni quattro giorni e nella più grande intimità l'ambasciatore di Prussia e l'ambasciatore d'Italia. Discorrendo un giorno col primo intorno alle relazioni sempre più tese fra l'Austria e la Prussia, gli disse che, quanto a lui, non voleva prendere impegni e desiderava rimanere neutrale; ma aggiunse che i suoi sentimenti verso la Prussia erano inspirati alla più viva simpatia e che egli faceva voti per la grandezza di quel paese. Il giorno stesso, durante una passeggiata nel giardino, disse a von der Goltz: « Scrivete a Bismarck che, nel caso di una guerra fra l'Austria e la Prussia, io osserverò una neutralità benevola per quest'ultima ».

Parlando poi col conte Nigra dell'atteggiamento più opportuno per l'Italia in quelle circostanze, dichiarò che egli consigliava all'Italia di cogliere l'occasione che le si presentava e di allearsi con la Prussia.

Napoleone e Bismarck.

Nel settembre di quello stesso anno Napoleone si recò, insieme con l'imperatrice, alla celebre stazione balneare di Biarritz, e qualche settimana dopo arrivò colà, insieme con la propria famiglia, Bismarck, con l'evidente intenzione di scandagliare le idee di Napoleone, per vedere se questi avrebbe permesso alla Prussia di annettersi una parte della Germania settentrionale, e di diventare così una grande potenza, e, nel caso che vi si opponesse, per sentire quale compenso avrebbe chiesto per permettere che ciò accadesse. Egli non poteva pensare che l'imperatore di Francia lasciasse sorgere ai suoi confini uno Stato di più di cinquanta milioni di abitanti senza ottenere qualche compenso.

A Biarritz Bismarck non solo fu invitato a colazione nella villa Eugenia, ma lo si vide ogni giorno passeggiare insieme con Napoleone lungo la spiaggia. In quei colloqui, nei quali Bismarck impiegò tutta la sua finissima arte diplomatica, l'imperatore evitò di prendere qualsiasi impegno formale; Bismarck, però, si convinse ben presto che l'unico pensiero di Napoleone era quello di restituire il Veneto all'Italia e che, pur di ottenere questo risultato, l'imperatore avrebbe ceduto su qualsiasi altra questione, e sopratutto avrebbe lasciato alla Prussia piena libertà di assalire l'Austria; egli capì, anzi, che Napoleone avrebbe aiutato la Prussia se questa si fosse alleata con l'Italia, promettendole il Veneto.

Se a Biarritz Bismarck non si fosse ancora pienamente assicurato delle benevole intenzioni di Napoleone III verso la Prussia, a dargli questa piena sicurezza sarebbe bastato il colloquio che egli ebbe più tardi con l'imperatore a Saint-Cloud il 2 novembre. La sera di quello stesso giorno Bismarck si affrettò a scrivere al re di Prussia, e al pranzo al quale egli assistette, all'ambasciata di Prussia a Parigi, si mostrò del massimo buon umore e perfettamente soddisfatto del colloquio che aveva avuto con Napoleone.

— L'imperatore — egli disse fra altro — è la bontà personificata. Se io mi mettessi a parlare con lui di filantropia e della felicità dei popoli, riuscirei a rammollirlo e piegarlo come cera..... Abbiamo parlato a lungo insieme; egli passeggiava lentamente su e giù, con le mani dietro la schiena, giocando con gli anelli che si levava e si rimetteva nelle dita, facendoli sparire ogni tanto con un'abilità meravigliosa. Se facesse dei giuochi così abili

Digitized by Google

nel campo della politica, potrebbe fare dell'Europa ciò che gli talenta..... Ma egli pensa soltanto alla felicità altrui.

Coloro che assistettero a quel pranzo riportarono l'impressione che Bismarck aveva cercato di venire a un'alleanza con l'imperatore, che a questo egli non era riuscito, ma che però partiva da Parigi pienamente tranquillo.

Prima di lasciar Parigi, Bismarck ebbe un colloquio col conte Nigra, e gli assicurò che la Francia avrebbe lasciato alla Prussia piena libertà d'azione, e che se la Prussia, vincitrice in una guerra con l'Austria, avesse aumentato il suo territorio di parecchie provincie, la Francia non avrebbe chiesto alcun compenso; egli aggiunse poi che sarebbe stato di grande interesse per l'Italia lo stringere un'alleanza con la Prussia.

Il viaggio di Bismarck a Parigi fece impressione su alcuni uomini politici, e uno di essi, il conte Walewski, espresse all'imperatore le sue preoccupazioni circa l'eventualità di una guerra fra l'Austria e la Prussia. L'imperatore gli rispose non dovere la Francia opporsi a velleità guerresche dalle quali la politica francese poteva ricavare notevoli vantaggi.

Era evidente, dunque, che Napoleone desiderava che la guerra scoppiasse.

Qui termina la prima parte dello studio del Bapst; il quale rimanda a un prossimo fascicolo il seguito delle sue interessanti comunicazioni.

LE ORIGINI DELL'ALFABETO[1]

Le origini del nostro alfabeto sembrano ormai accertate, o, per meglio dire, si conoscono gli elementi, i segni, dai quali vennero svolgendosi le lettere di cui anche noi ci serviamo. Ma come, quando, dove e da chi vennero prescelti quei segni a rappresentare altrettanti suoni, ancora non lo sappiamo con sicurezza.

L'opinione più comune è che la pittografia sia la madre dell'alfabeto. I popoli nei primi stadi di civiltà esprimono le loro idee o rendono noti avvenimenti importanti tracciando su materiali diversi dei rozzi disegni lineari; così facevano i popoli antichissimi, così fanno anche oggi i Pelli Rosse. Un grossolano contorno di uomo che si porti una mano alla bocca significa che l'artista ha fame; se presso a questa figura sono abbozzati tre soli, bisogna intuire che il poveretto non mangia da tre giorni. Così, facendo un passo innanzi nell'arte simbolica, possiamo comprendere che una pipa rappresenti la pace, un focolare la famiglia, una tomba la morte, e via dicendo.

Tali disegni generalmente non venivano adoperati dagli antichi a guisa di segni alfabetici; ma, osservando la scrittura incisa dagli indigeni dell'Isola della Pasqua su tavolette di legno duro, troviamo dei piccoli e convenzionali abbozzi di uomini, pesci, scuri e altri oggetti, ridotti ad assumere forme non dissimili dalle lettere dell'alfabeto. Inoltre ai disegni di quegli indigeni sono frammisti caratteri che non rassomigliano ad alcun oggetto o animale, bensì chiaramente alle vocali maiuscole I, E, O, U. Uno di quei segni sembra, a prima vista, un R, ma la riflessione fa comprendere essere quello il simbolo di un uomo che s'arrampica su per un albero. Altri caratteri ancora ricordano la scrittura lineare di Creta, scoperta da Arthur Evans nel palazzo di Knosos. Così in quelle tavolette incise della misteriosa isola del Pacifico vediamo l'alfabeto attraverso tutti gli stadi d'evoluzione.

Le scritture più antiche.

Per molto tempo si credette che i geroglifici egiziani, equivalenti a segni pittografici di oggetti reali, fossero i progenitori del moderno alfabeto. Ecco, secondo il visconte de Rougé, l'ordine di discendenza: anzitutto il geroglifico egizio inciso sulla pietra; poi la trasformazione del geroglifico nei grossi caratteri della scrittura ieratica egiziana sul papiro; quindi le antichissime lettere fenicie, che gli Ebrei avevano prese, modificandole, dalla scrittura ieratica; in seguito gli alfabeti arcaici greci poco dissimili dai caratteri fenici; e, finalmente, gli alfabeti perfezionati greco e romano.

Ma varie obbiezioni tolgono valore a tale ipotesi ingegnosa. La prima è che le lettere fenicie sono spesso totalmente difformi dai caratteri ieratici; in secondo luogo, siamo ora in grado di affermare che le lettere greche e fenicie rassomigliano a segni assai più antichi degli stessi geroglifici egizi e diffusi quasi ovunque nel mondo. L'*A* ieratico, con molta buona volontà, può essere preso per un cigno nero assai magro; l'*Aleph* fenicio, come indica la parola stessa che in lingua fenicia significa bue, presenta moltissima rassomiglia al contorno lineare di una testa di bue con corna.

Fig. 1.

Probabilmente i Fenici non crearono essi stessi nè l'*Aleph*, nè altre lettere del loro alfabeto, ma le presero da segni simili preesistenti fra i popoli orientali; e in quanto alla prima lettera dell'alfabeto, la chiamarono così perchè ricordava loro una testa di bue.

(1) Da un articolo di ANDREW LANG, *The Fortnightly Review*, ottobre.

Digitized by Google

Quel ch'è certo è che il segno dell'*A* era già usato nell'epoca paleolitica, come si può vedere in un ordigno fatto di corno di renna e trovato in una grotta di Gourdan, in Francia *(fig. 1)*: in esso è facile riconoscere intrecciate le due lettere A e L, che forse erano le iniziali del proprietario, esistito molte e molte migliaia d'anni fa.

Dai segni all'alfabeto.

Altri esempi si potrebbero dare, ma basti il dire che in centinaia di frammenti di vasi egiziani sono impressi caratteri in forma di lettere alfabetiche, che componevano un complesso di segni in uso su tutto il bacino mediterraneo già 5000 anni avanti Cristo. Il ripetersi di quei caratteri o segni sui frammenti suddetti fa credere ch'essi avessero realmente un significato ben definito, anzichè essere sgorbi tracciati a casaccio.

Altri segni simili a quelli dei vasi egiziani furono trovati da Arthur Evans su molti sigilli, vasi, pietre e mura di Creta e Micene, di epoca anteriore al sorgere del commercio fenicio; e altri ne furono trovati di epoca remotissima nella Spagna e in Portogallo. Strano è che gli stessi segni impressi sulle mura di Micene 1700 anni prima dell'èra volgare si ripetono sulle pareti delle abbazie e di altri edifizi medievali, e, quantunque senza significato, come semplici connotati di proprietà, sugli attrezzi dei muratori odierni.

E non solo sulle coste del Mediterraneo, bensì anche in America, fra i Chiriquis, popolo neolitico abitatore del Panama, troviamo un complesso di segni, ch'erano forse altrettanti elementi di alfabeto e che somigliano grandemente a quelli trovati da Flinders Petrie sui frammenti di vasi egizi preistorici.

Ecco un vaso Chiriquis interessantissimo, che nella sua zona decorativa contiene racchiusi entro

Fig. 2.

figure geometriche non meno di dodici segni, adatti, come scriveva Holmes nel *Report of the Bureau of Ethnology* (1884-85), a servire come ideogrammi o lettere alfabetiche *(fig. 2)*.

Evidentemente in quei paesi ove esisteva un più o meno ricco complesso di simili segni non occorreva che qualche uomo di genio per dare ad essi un valore alfabetico e fonico. Certo le cosidette lettere fenicie erano famigliari a parecchi popoli prima che si diffondesse la supremazia commerciale dei Fenici; ma pare che a questi spetti principalmente il merito di aver dato un equivalente fonico a una scelta d'ideogrammi preesistenti: a loro ciò era più facile che ad altri, conoscendo essi a fondo la scrittura geroglifica e ieratica degli Egiziani, nonchè la cuneiforme.

Vi sono, però, dei paleografi portoghesi che reclamano alla loro patria il vanto di avere per prima veduto la evoluzione della scrittura alfabetica, e adducono molte prove in appoggio del loro argomento. La più valida è loro fornita da questo frammento di vaso inciso con tre o quattro caratteri di scrittura alfabetica iberica, e trovato nella grotta di Los Murciélagos, senza dubbio neolitica *(fig. 3)*. E realmente, se non ci troviamo di fronte a una falsificazione, qui si avrebbe un esempio di scrittura alfabetica neolitica, ossia dei più antichi segni alfabetici finora conosciuti.

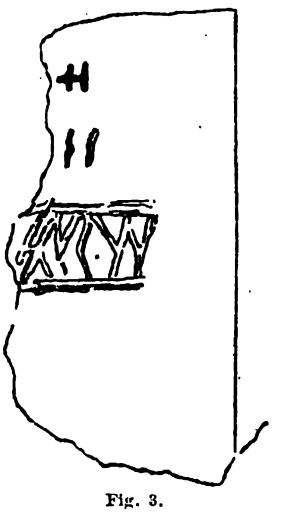


Fig. 3.

UN AUTORITRATTO DI TOMMASO CARLYLE[1]

Le « Nuove Lettere di Tommaso Carlyle » con note di Alessandro Carlyle, offrono un'interessante lettura a coloro che amano studiare e approfondire i caratteri dei grandi uomini. In esse, scrivendo alla madre, alla moglie, agl'intimi amici, Carlyle si rivela tutto qual'era realmente. Alcune non contengono che semplici cicalecci, ma anch'esse non sono prive d'interesse, perchè mostrano come anche il genio abbia bisogno di momenti di riposo.

Durante le sue assenze dal tetto coniugale, Carlyle scriveva frequenti e lunghe lettere alla moglie, ripiene spesso di tenere espressioni, ma talvolta di una tenerezza alquanto rude. Eccone un saggio in una sua lettera da Chelsea a lei che dimorava in campagna: « Fa pure delle buone doccie fredde, bevi molto latte fresco con un pochetto di cognac

(1) Da un articolo in *The Outlook*, 20 agosto.

Digitized by Google

dentro, sopporta in pace le chiacchiere e le maldicenze campestri, e vesti di pazienza la tua anima stanca; quindi vieni a me riposata e in buona salute, e tutto andrà bene. Hai ricuperato un po' di speranza, o donna di poca fede? »

Ed ecco un brano di altra lettera alla medesima: « Per oggi, ti bacio e dico: benedetta sii tu, o donna agrodolce del mio cuore. Ti scriverò una parola anche domani. Tuo per sempre T. C. ». Dalla parola, o meglio dalla lettera promessa, togliamo le frasi seguenti: « Scrivimi, amor mio, come desidero. Dimentica il mio umore biliare, ricorda solo il povero cuore che ti è sinceramente devoto. E voglimi bene, ti prego ».

Un orso di cuore tenero.

Carlyle è stato chiamato un orso. E l'apparenza egli ne aveva realmente, sopratutto quando ringhiava. Ma se era un orso, bisogna convenir pure ch'era anche una belva amorosa e tenera, come dimostrano abbondantemente le lettere da lui scritte a quella donna morbosamente e ingiustamente gelosa ch'era sua moglie, e quelle non meno tenere dirette a sua madre. Chi è buon figlio è buono; colui che nè la vasta cultura, nè gli amici, nè la gloria riuscirono a staccare da una madre amorosa ma piccina di mente, che non è mai riuscita a sottrarsi alla dura e angusta vita del contadino, era insieme un buon figlio e un uomo di cuore.

E non solo con la moglie e la madre era egli sinceramente buono, ma anche con gli amici. Quantunque fosse sempre molto occupato e mai si servisse di scrivani per dettare ciò che gli veniva alla mente, pure non mancava in nessun caso di rispondere agli amici o ai semplici conoscenti che si rivolgevano a lui per consigli.

Soltanto il critico che riceva in dono gli scritti di molti autori può sapere quanto sia difficile rispondere a ciascuno con un parere che sia nello stesso tempo sincero e cortese. Dire la verità è facile; dire qualche parola amabile, pure; ma dire la verità in modo amabile è spesso un problema assai arduo.

A Carlyle simili problemi si presentavano con inopportuna frequenza, ed egli cercava di scioglierli come meglio poteva, senza, però, tradire mai la verità.

Ecco in che modo rispose a Browning che gli aveva inviato due volumi di sue poesie, il « Sordello », e il « Pippa Passes »: « Se non vi ho risposto finora, non crediate sia stato perchè vi portassi poco interesse o poca stima. Entrambi i volumi hanno destato in me molte riflessioni, non scevre di speranze e di qualche ansietà. È così raro, purtroppo, che una parola detta non sia peggio di una parola ancora non detta! Se non erro, giudicando da questi due lavori, mi pare voi possediate un raro talento spirituale, poetico, artistico, come preferite chiamarlo: dare ad esso un completo sviluppo è per voi il problema dei problemi. Ma, per ora, non mi pare che siate sulla via migliore per raggiungere la meta... Una lunga battaglia, piena di sacrifici e di pene, ancora vi resta a combattere: un uomo a nulla arriva quaggiù senza lottare. Lottate, lottate con fermo proposito, sempre cercando di avvicinarvi alla luce che vi rischiara il cammino... La vittoria, se saprete meritarla, è per voi ».

Un letterato modesto e religioso.

Queste lettere dimostrano come Carlyle possedesse anche due qualità finora ben di rado attribuitegli: la modestia e un sentimento religioso sincero. La modestia non fu apprezzata in lui, perchè, convinto delle sue opinioni, le esprimeva in modo risoluto e aggressivo; nè fu apprezzata la sua religione, perchè non del tutto ortodossa e convenzionale nelle sue manifestazioni.

Non sempre un uomo che ha delle convinzioni incrollabili pecca di orgoglio, o di eccessiva fiducia in sè stesso: la fermezza delle sue convinzioni può essergli data dalla fede nella verità ch'egli creda di avere nettamente intuita. Così avveniva a Carlyle. Le sue lettere sono piene di espressioni che indicano com'egli diffidasse di sè stesso e stimasse poco l'opera sua.

Ecco un brano di una sua lettera all'amico John Stirling: « Quando mi siedo per scrivere, non vi è idea chiara nella mia testa, e soltanto con uno sforzo simile a quello del naufrago che lotta con le onde comincio a pensare. Eppure il lavoro va innanzi, e con la grazia di Dio sempre andrà innanzi finchè sia finito, o sia finito io stesso. La mia solita convinzione a proposito di ogni mio scritto è che dovrei bruciarlo, giacchè non sarà mai buono a nulla nè ad alcun essere umano ».

Egli ha fede nelle sue convinzioni e le esprime altamente, non perchè creda alla sua infallibilità, bensì perchè ha fiducia nella voce interna che parla all'anima sua, voce ch'egli crede emanata da Dio, da un Dio che vive entro gli uomini, che ascolta ed esaudisce le loro preghiere.

In un periodo in cui egli aveva la moglie in letto malata, così scriveva alla madre: « Noi abbiamo chiamato il medico, e credo che sia abbastanza bravo. Il suo aspetto impensierisce, quando mi parla dell'inferma, e dice che per ora non c'è pericolo, ma che bisogna stare attenti. T'immagini, mamma, come sto io quando, sprofondato il capo

Digitized by Google

fra libri e carte, sento dall'altro lato della parete una tosse a colpi secchi secchi? Giorno e notte prego, prego sempre perchè la pungente tramontana si muti in una brezza tiepida e dolce che mi guarisca la mia malata. Senza dubbio l'otterrò, quella brezza, l'otterrò ».

Questi frammenti, speriamo, invoglieranno non pochi a leggere tutte le lettere di Carlyle recentemente pubblicate da John Lane, in New York; e quelli che le leggeranno, in esse conosceranno intimamente un uomo di gran cuore, un uomo eroico, paziente, leale, un uomo tenero e devoto, quantunque ravvolto assai spesso nel vello dell'orso.

L'ARGILLA UMANA E IL VASAIO SOCIALISTA (1)

In un articolo recentemente pubblicato nel suo giornale *L'Humanité* il signor Jaurès dice, fra altro, polemizzando col Guesde: « Come mai il Guesde può immaginare che il proletariato potrà organizzare la proprietà e il lavoro secondo la nuova legge di eguaglianza, e impastare a nuovo tutta l'argilla umana e soffiarvi dentro un'anima comunista, se la forza gli vien meno nel praticare e nel difendere la libertà repubblicana? »

L'ideale del regime collettivista vagheggiato da Jaurès è, dunque, quello d'impastare a nuovo tutta l'argilla umana per soffiarvi dentro un'anima comunista. È questo, espresso in altra forma, il pensiero già enunciato da Jaurès in un altro discorso, allorchè annunziava che, quando il partito socialista sarà padrone dello Stato, creerà una società nuova, senza precedenti nei fasti della storia.

Qualcuno ebbe a definire il regime socialista dicendo che esso si riassume in due elementi: un pastore e un gregge. Secondo Jaurès, invece, la formola dev'essere modificata e deve suonar così: il collettivismo è un vasaio da una parte, dall'altra l'argilla umana che il vasaio impasta come molle cera. Evidentemente, questo vasaio non è altri che lo Stato, incarnato nell'uomo al quale sarà affidato il supremo potere; l'argilla — non occorre dirlo — è tutta l'umanità.

Ora, in verità, è una concezione molto bizzarra e molto strana, per un uomo di Stato che fa appello ai principî della democrazia moderna e alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, questa concezione di uno Stato divino che impasta per conto del proletariato l'argilla umana.

(1) Da un articolo di S. MARTINEAU, *Journal des Economistes*, 15 settembre.

Lo Stato divino.

In un articolo, pubblicato nel luglio del 1896 nella *Revue Politique et Parlementaire*, l'autore proponeva a Jaurès la seguente questione: « Nel vostro opuscolo *Les origines du socialisme allemand* voi affermate che quando il vostro maestro, il filosofo Hegel, proclamò che lo Stato era divino, che in esso solo risiedeva la perfetta libertà, gettò le basi del socialismo, perchè in tal modo esortava gli uomini ad affidare le loro persone e i loro beni allo Stato. Spiegateci ora, voi che vi inspirate alle dottrine repubblicane e che riconoscete agli elettori investiti del suffragio universale il principio di ogni potere politico — spiegateci in qual modo i suffragi di individui umani possano costituire uno Stato divino.

A questa domanda netta e precisa, che l'autore formulò più di otto anni fa, il signor Jaurès non ha mai risposto; eppure la questione è importante, giacchè in essa si tratta delle basi stesse del socialismo.

Infatti, se lo Stato non è divino, se il legislatore o l'uomo politico che incarna lo Stato è un semplice mortale, un delegato, un mandatario di elettori, i quali non possono affidargli altro potere e altro diritto se non quello che essi stessi possiedono, è evidente che lo Stato non può esser di fronte all'umanità come il vasaio di fronte all'argilla; in tal caso lo Stato non può essere, come è detto nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo, che un'agenzia di garanzia, la quale ha la missione di mettere le forze pubbliche al servizio del diritto di tutti e di ciascuno.

Sarebbe dunque indispensabile che il signor Jaurès si spiegasse su questo punto in modo categorico, non solo per mettere al disopra di ogni sospetto la sincerità della sua fede socialista, ma anche perchè, avendo egli più volte fatto appello a scienziati e a pensatori, non deve permettere che questi e quelli suppongano che egli voglia sfuggire col silenzio a una domanda che lo imbarazza.

Quando poi il signor Jaurès abbia dato la spiegazione che gli vien chiesta, e abbia giustificata l'esistenza dello Stato divino, gli si potrà osservare che la formola dello Stato socialista sarà presso a poco quella stessa dello Stato monarchico, nella quale è detto che il sovrano ha il potere per grazia di Dio e per volontà della nazione; e allora gli si potrà domandare quale differenza passi fra lo Stato divino socialista, il quale impasta l'argilla umana come molle cera, e la celebre congregazione dei gesuiti, la cui regola è questa: che il gesuita è come un cadavere, come un bastone fra le mani del superiore generale.

Digitized by Google

Bastone di legno o bastone di cera, poco importa; e se nel regime collettivista i cittadini sono un bastone di cera nelle mani del legislatore, dell'uomo di Stato incaricato di impastarli, il signor Jaurès ha torto di venirci a dire che egli vuole creare una società nuova, senza precedenti nei fasti della storia. Il precedente c'è: la repubblica dei gesuiti del Paraguay.

QUESTIONI DEL GIORNO

Il grave incidente nel Mare del Nord — Elezioni generali: confusione: radicali, ministero ed Estrema — Il ballottaggio.

La squadra del Baltico — sulla quale diamo, in questo numero, il riassunto di un interessante articolo, anonimo, ma dovuto di certo a penna competente — ha, fino dalle prime sue mosse, richiamato su di sè, in modo ben doloroso, l'attenzione del mondo.

Nelle acque del Mare del Nord, avendo alcune delle navi russe avvistata una flottiglia di navi pescherecce inglesi, non si sa ancora nè come, nè perchè, nè a quale scopo, aprirono il fuoco su quei minuscoli battelletti e li misero disordinatamente in fuga, non senza aver fatto parecchie vittime nei loro equipaggi.

L'opinione pubblica inglese è eccitatissima; la stampa più diffusa domanda una riparazione immediata. È quasi certo, però, che l'incidente non avrà più seguito. Evidentemente si deve trattare di un equivoco disgraziato. I Russi sapevano che le loro navi sarebbero state insidiate dai Giapponesi in mille modi; molto probabilmente qualche ufficiale, nell'oscurità della notte, nella nebbia fitta che non di rado avvolge le acque di quei mari, scambiò i battelli da pesca per torpediniere giapponesi e aprì il fuoco per impedire che quelle si avvicinassero e compissero la loro opera di distruzione. Quando sapranno del loro errore, quegli ufficiali saranno i primi a dolersi; e poichè lo Czar stesso ha telegrafato al Re d'Inghilterra, esprimendo il suo rammarico per ciò che è avvenuto, l'incidente deve ormai considerarsi come esaurito.

Certo saranno gli ultimi a stupirsi dell'equivoco dei Russi coloro che hanno avuto occasione di viaggiare nei mari settentrionali. Lungo i banchi di Terranova, per esempio, in certe stagioni dell'anno, la nebbia è così fitta che i grandi piroscafi, i così detti segugi dell'Oceano, filando via rapidamente, affondano i barconi dei pescatori di merluzzo senza neppure accorgersene. Del grave danno da essi recato vengono informati quando giungono in porto.

***

Da noi le uniche questioni del giorno sono, come è ben naturale, le elezioni generali; le quali si vanno svolgendo, finora, senza disordini, e al tempo stesso senza troppa vivacità. Qui nella capitale, per esempio, chi non legge i giornali non si accorge di essere in tempo di elezioni: qualche adunanza in sale private, qualche manifesto su per i muri, e nulla più.

In generale è stragrande la folla dei candidati. Sono tutti ministeriali: pronti tutti a ingollare l'esercizio ferroviario di Stato e finchè ce n'è, salvo poi dire, più tardi, che avevano capito male, e votare per tutta altra cosa.

Caratteristica generale è la mancanza di convinzioni decise; la mancanza di idee. Finora, fra i discorsi elettorali che si vengono facendo, fra le lettere e i telegrammi di candidati pubblicati dai giornali, si può dire che non è stata enunciata una idea che meriti di fermare l'attenzione del cittadino colto, che si occupa con senno e affetto della cosa pubblica. Speriamo che queste idee vengano fuori nella prossima settimana, che sarà l'ultima della campagna elettorale; ma temo purtroppo che sia una speranza vana.

Ci sono poi alcuni fatti generali che, alla mancanza di idee e di convincimenti, aggiungono un buon po' di confusionismo.

Così, per esempio, vediamo il ministero appoggiare apertamente i candidati radicali, tranne quella piccola frazione di essi che prese parte all'adunanza dell'Estrema Sinistra; ma lo strano è che quegli stessi radicali dichiarano manifestamente le loro simpatie per l'Estrema Sinistra di cui fanno parte, vincolandosi pubblicamente a portare, in caso di ballottaggio, i loro voti sui candidati dell'Estrema. Questo in sostanza vuol dire che un partito, il quale è abbastanza numeroso, sebbene non abbia un programma molto concreto, è sicuro di ricevere da una parte l'appoggio di un ministero costituzionale, mentre egli, per conto suo, adopererà le sue forze a favore dei partiti extra-costituzionali.

È questa una delle incoerenze dell'attuale situazione politica.

***

Ma il fenomeno più grave, nelle nostre elezioni, è sempre il ballottaggio. Io non mi stancherò mai dal ripeterlo. Il ballottaggio è una delle peggiori istituzioni francesi che i nostri uomini politici di un tempo, i quali non conoscevano altra vita pubblica se non quella della Francia, hanno disgraziatamente introdotto fra noi. Una simile istituzione non ha mai potuto prendere radice nè in Inghilterra, nè in America, dove la vita pubblica è saldamente discipli-

Digitized by Google

nata per via della salda organizzazione dei partiti. Il ballottaggio è causa non ultima, e al tempo stesso strumento precipuo, di sgretolamento nella organizzazione politica, di dissoluzione e d'immoralità. Se non ci fosse il ballottaggio, ciascun candidato sarebbe obbligato a tenersi fedele a un dato ordine d'idee per avere i voti sicuri di una data categoria di elettori; l'istituzione del ballottaggio obbliga tutti i candidati a essere meno precisi nelle loro idee, anzi il più che sia possibile ambigui e vacillanti per tema di urtare le idee o gli interessi di qualche fazione la quale si possa voltare loro contro nel ballottaggio.

Sopratutto per mezzo del ballottaggio possono aver luogo turpi mercati di coscienze e di voti; solamente nel ballottaggio vediamo quei congiungimenti mostruosi di fazioni opposte, le quali si uniscono momentaneamente per impedire il trionfo di un candidato più forte e superiore.

Io non mi stancherò dal ripeterlo. Se volete ridare un po' di sincerità e di tonicità alla vita pubblica italiana, bisogna prima di tutto abolire questa assurda istituzione che è il ballottaggio (1).

RIP.

(1) Questo argomento è sviluppato a lungo, con numerosi confronti e dati di fatto, nel volume *La Terza Italia* — Lettere di un Yankee.

SPIGOLATURE

✣ Nell'Australia Occidentale ci sono soltanto 54,000 donne in una popolazione di 168,000 abitanti.

✣ La pianta dell'inchiostro della Nuova Granada è una vera curiosità. Il suo succo può essere adoperato come inchiostro, senza bisogno di alcuna preparazione. Sul primo la scrittura pare rossa, ma, dopo poche ore, diventa perfettamente nera.

✣ Durante alcuni esperimenti fatti per conto del Governo svedese, le palle dei fucili, che facilmente potevano trapassare assi di legno dello spessore di 5 pollici, non poterono penetrare entro cartoni spessi tre pollici.

✣ Nello Stato di Durango, nel Messico, c'è una gran montagna, alta circa 700 metri, composta quasi interamente di ferro.

Recentemente, ne fu data la concessione a una Compagnia di capitalisti di New York. Il minerale si dice che contenga circa l'87 % di ferro puro.

✣ Nel fiume Columbia dell'America del Nord, è stato introdotto un nuovo congegno per pescare. Vengono collocate delle ruote nel mezzo della corrente, e queste, girando, pigliano il pesce e lo lanciano entro certi truogoli che sono collocati sulle sponde del fiume. Si sono pescate, in questo modo, perfino cinque tonnellate di pesce in un giorno.

✣ In California sono usati moltissimo, come combustibile, gli ossi di pesca. Essi fanno un buonissimo fuoco ed emettono un'enorme quantità di calore.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ALBERT COLLIGNON: *Pétrone en France.* — Paris, A. Fontemoing; pagg. IX-196.

Poche opere degli scrittori antichi arrivarono a noi così mutilate come il *Satiricon* di Petronio, il licenzioso e originalissimo scrittore dell'epoca imperiale. Dall'antichità fino ai giorni nostri, quel romanzo satirico che contiene un quadro così vivace della Roma neroniana passò per una quantità di avventure non minore di quelle che formano la vita del suo protagonista, uno scapato carico di debiti e di vizi, che campa di mariuolerie d'ogni genere; e lo studio dei frammenti che se ne conservano, e le cui pagine più importanti e più belle sono quelle in cui è descritta con vera maestria la *Cena di Trimalcione*, è stato reso più difficile da non pochi mistificatori che si sono divertiti ad aggiungere dei brani apocrifi e a diffondere errori volontari. Il più insigne di questi mistificatori fu il Nodot, che nel 1693 pubblicò una *Traduction entière de Pétrone* fingendo di aver trovato, nientemeno che a Belgrado, il manoscritto completo del *Satiricon*; e alcuni anni fa, quando i Russi occuparono la Manciuria, un giornalista a corto di notizie lanciò la nuova sensazionale che il testo completo del *Satiricon* era stato trovato... a Mukden!

Fra gli studiosi contemporanei che con maggior serietà si sono occupati di questo scrittore e della sua opera è da annoverarsi il Collignon, professore all'università di Nancy, il quale ha pubblicato in questi ultimi anni alcuni notevoli lavori intorno a Petronio e a' suoi moderni imitatori. Di uno di questi lavori, l'opuscolo intitolato *Pétrone au Moyen Age et dans la littérature française*, è figlio, per così dire, il volume testè edito dalla casa Fontemoing, nel quale il Collignon passa in rassegna gli studi pubblicati intorno a Petronio in Francia nei vari secoli e i giudizi che i principali critici francesi hanno dato dell'opera sua, ed esamina l'influenza che Petronio esercitò, sia direttamente sia per mezzo delle traduzioni, sugli scrittori francesi.

Dallo studio erudito e ben documentato del Collignon risulta che in tutti i tempi si trova nella letteratura francese l'influenza dell'*arbiter elegantiarum*; ma tale influenza è quasi sempre latente, giacchè molti scrittori non osarono confessare la loro ammirazione per quell'autore così spiritoso ma così depravato. Perfino molti di coloro che pubblicarono edizioni critiche o traduzioni de' suoi frammenti tacquero il proprio nome, o ricorsero al velo dello pseudonimo; nè mancarono di quelli che, temendo di contribuire alla diffusione dell'immora-

Digitized by Google

lità, interruppero il lavoro: La Porte du Theil, per esempio, che negli ultimi anni del secolo decimottavo allestì un'edizione critica di Petronio accompagnata dalla traduzione francese e da note, quando l'opera, in due volumi, era quasi finita di stampare, la fece distruggere, e bruciò il manoscritto, e dalla distruzione non si salvarono che quattro copie del secondo volume e le preziose note bibliografiche che il du Theil aveva con somma cura raccolte.

Però, già nel secolo XVI, e più ancora nel secolo XVII, durante il quale si fece maggiormente sentire nella letteratura francese l'influenza di Petronio, vi furono degli studiosi che non si peritarono di esprimere la loro ammirazione per questo autore e ne rilevarono le eminenti qualità. Così, dopo essere rimasto per tanto tempo immeritamente disprezzato, egli si risollevò alquanto nella pubblica opinione, la quale, pur condannando la sua corruzione, dovette riconoscere che in lui l'arte fu pari all'ingegno, che pochi scrittori latini hanno uno stile più sciolto e più naturale del suo, che la sua opera presenta un grande interesse per lo studio dei costumi romani della decadenza; i dialoghi dei liberti da lui riferiti con grande precisione forniscono preziosi elementi per lo studio del *sermo plebeius*, e i folkloristi trovano nel *Satiricon* curiose tracce di antiche superstizioni popolari.

Di questa evoluzione degli studi e delle opinioni intorno a Petronio troviamo un quadro eccellente nel libro del Collignon; il quale, pur facendo oggetto principale del suo lavoro la storia di questo autore in Francia, dà una sommaria esposizione delle ricerche petroniane anche negli altri paesi e fornisce notizie brevi ma precise circa i testi, le edizioni e i commentari del *Satiricon*. Questa rassegna riuscirà utile in modo speciale agli studiosi di Petronio; d'interesse più generale è il capitolo in cui il Collignon esamina il personaggio di Petronio nel romanzo e nel teatro, fermandosi particolarmente sul romanzo del Sienkiewicz, al quale sopratutto deve Petronio la sua attuale popolarità.

c.

***

EUGENIO MUSATTI: *Guida storica di Venezia.* — Milano, Treves; pagg. VIII-293, illustr.

POMPEO MOLMENTI: *Venezia* — Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche; pagg. 124 illustr.

P. MOLMENTI e D. MANTOVANI: *Le isole della laguna veneta.* — Ibidem; pagg. 138 illustr.

Ecco tre volumi che dovrebbero esser consultati da chiunque si rechi, per studio o per diporto, in quell'angolo dell'Adriatico così ricco di storiche memorie e di monumenti artistici che è la laguna veneta, e che dovrebbero esser letti da quanti non conoscono ancora *de visu* quei luoghi così caratteristici e interessanti.

Il libro del Musatti è qualche cosa di più e di meglio delle solite guide con cui i viaggiatori girano per le città, pur avendo di tali guide il comodo formato e la tradizionale e non simpatica legatura in tela rossa. Esso si apre con una introduzione storica molto sommaria, ma ben condensata, alla quale fa riscontro, in fine del volume, un indice cronologico della storia di Venezia. All'introduzione segue l'elenco dei 120 dogi veneziani, da Paoluccio Anafesto (697) a Lodovico Manin (1789-1797). Poi viene la Guida propriamente detta, nella quale alla descrizione dei luoghi, delle piazze, degli edifizi, delle opere d'arte, il Musatti accompagna l'evocazione dei ricordi storici che ad essi si riconnettono: avvenimenti, usi e costumi, feste e spettacoli, curiosità, ecc. La consultazione del volume è facilitata da un indice delle materie e da un indice dei nomi; per chi voglia approfondire lo studio di qualche singolo argomento, vi è una bibliografia in cui sono registrate 83 opere. Buone le illustrazioni, fra le quali specialmente interessanti quelle in cui sono riprodotte delle stampe antiche, come la Piazza di San Marco e il molo nel 1500, il campanile nelle varie forme che successivamente gli vennero date, il Ponte di Rialto in legno prima del secolo XVI.

La *Venezia* del Molmenti, pubblicata con signorile eleganza e con straordinaria ricchezza di nitide incisioni nella serie di monografie illustrate « Italia Artistica » di cui ci siamo altra volta occupati, può dirsi un inno alato, scritto con reverente affetto di figlio, alle glorie della regina dell'Adriatico; inno entusiastico ma non esagerato, in cui alla genialità del poeta serve di base la solida erudizione dello studioso. Dopo aver accennato alle umili origini di Venezia, « creata tutta dalla mano dell'uomo, il quale non cercò e non ebbe altro aiuto se non nel volere e nella forza del suo animo », e al meraviglioso incremento della Repubblica, il Molmenti passa in rapida ma succosa rassegna la storia civile e politica di Venezia e la storia dell'arte nelle sue varie manifestazioni; e delle arti indica le principali produzioni, e delle singole scuole dà con poche, sicure ed efficaci parole i caratteri, arrivando fino agli artisti moderni e contemporanei; e termina denunziando le profanazioni artistiche che sono state commesse a Venezia negli ultimi cinquant'anni, con malintesi restauri, con inutili distruzioni di edifizi. Il Molmenti non è ossessionato dal feticismo della antichità, e riconosce i diritti della civiltà moderna: ma « fra la esagerazione di alcuni, che vorrebbero conservato il sudiciume per timore del nuovo, e la

Digitized by Google

smania di altri, cui agita il pazzo desiderio di tutto rinnovare, c'è posto per un giudizio temperato. Venezia non può sicuramente rimanere inerte, immutabile e priva di vita, mentre tutto intorno a lei è moto e avanzamento; ma chi volesse ridurre la più singolare città del mondo uguale a molte noiose e monotone città moderne, dai larghi corsi e dagli edifizi grevi e brutti di uggiosa bianchezza, commetterebbe un delitto artistico, contro il quale dovrebbero protestare tutti coloro, che sentono ancora l'amore e il culto della bellezza ». Savie parole, alle quali tutte le persone di buon senso devono far eco.

Alla monografia del Molmenti intorno a Venezia fa degno accompagnamento quella — pubblicata nella stessa serie e con la stessa eleganza — che il Molmenti ha scritto in collaborazione con un altro studioso e critico egregio, il Mantovani, intorno alle isole che a Venezia fanno corona. I due autori si sono proposti — come avvertono nella breve prefazione — di diffondere nel pubblico amante delle cose belle la conoscenza della parte men celebrata, ma non meno bella, del singolare paese veneziano. E non soltanto belle, ma anche ricche di storiche memorie e di monumenti del passato risultano queste isole, segnatamente Chioggia, Murano e Torcello, dalle descrizioni dei due autori che ne fanno risuscitare tutto un mondo dimenticato, e dalle riproduzioni fotografiche splendide e scelte con finissimo gusto, alcune delle quali rendono in modo stranamente suggestivo la profonda poesia e la sublime tristezza della veneta laguna.

LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Technique de psychologie expérimentale: examen des sujets, del dott. Toulouse, N. Vaschide e H. Piéron; Parigi, O. Doin. — Questo libro è il risultato di un lavoro enorme e pazientissimo: gli autori hanno voluto fornire agli studiosi « uno strumento sistematico e completo per il rigoroso esame psicologico dei vari individui ». L'opera sarà letta con interesse e con profitto da tutti gli psicologi; gli sperimentatori sopratutto ne ricaveranno vantaggi innumerevoli. (*Revue Scientifique*).

Teoria matematica dell'equilibrio dei corpi elastici, di Roberto Marcolongo, professore all'università di Messina; Milano, Hoepli. — Questo trattato del Marcolongo è ricchissimo di dati numerici e di note storiche e bibliografiche. È un'opera scritta con cura scrupolosa e con grande competenza, la quale, riassumendo in modo chiaro, preciso ed elegante i più importanti lavori di meccanica, forma una eccellente introduzione alle ricerche superiori e serve di guida utilissima a coloro che si propongono di studiare la teoria dell'elasticità. (*Revue Générale des Sciences*).

Fantômes d'Antinoé: les sepultures de Leukyoné et Myrithis, di A. Gayet; Parigi, Société française d'édition d'art. — L'illustre Gayet ha raccolto in questo volume il risultato dei suoi scavi in Egitto, ricostruendo, con uno stile affascinante e pittoresco, la vita egiziana sulla scorta delle scoperte da lui fatte in quelle antichissime necropoli. Il volume ha tutta l'attrattiva di un romanzo, per le rivelazioni che contiene intorno a quell'epoca in cui la filosofia, la magia e la religione occupavano gli uomini tanto, che chi ne apre i sarcofagi ne sente ancora il fascino. (*La Revue*).

ET AB HIC ET AB HOC

LE SCOMMESSE STRAVAGANTI[1]

Le più singolari scommesse sono quelle a base di tranello, nelle quali chi le propone è sicuro del fatto suo, e per vincere deve confidare soltanto nella dabbenaggine dell'avversario. Per quanto però questa qualità sia abbastanza comune, siccome tutti sogliono aprire ben bene gli occhi quando si tratta di arrischiare il proprio denaro, per fare accettare tali scommesse, occorre molto ingegno e spirito.

Una volta il dottor Coly Lucas, medico coloniale francese a Saigon, che ebbe qualche rinomanza per alcune sue pubblicazioni scientifiche, ma più ancora noto in vita per le sue gambe assai storte, essendo stato burlato per la deformità della sua gamba destra che, essendo egli seduto, non era riuscito a tener coperta, come soleva, colla lunga *redingote*, scommise dieci scudi che fra tutte le gambe degli astanti ve n'era almeno una ancor più deforme di quella sua beffeggiata. Avendo trovato chi accettò la scommessa, egli subito la vinse mostrando... la propria gamba sinistra.

Una scommessa del principe di Galles.

Gli aneddoti relativi alle scommesse di questo genere sono innumerevoli, e tra i molti ne riporterò uno interessante a cagione del personaggio che rimase accalappiato e che fu nientemeno l'attuale re d'Inghilterra e imperatore delle Indie, il quale, quando era principe di Galles, condusse, com'è noto, specialmente ne'suoi giovani anni, vita molto allegra e spensierata.

Soleva il principe deridere per la sua poca vigoria lord Brummel, elegante gentiluomo della sua Corte. Questi un giorno, stanco di quelle beffe, gli disse:

— Ebbene, io scommetto di portare Vostra Altezza sulle mie spalle dalla porta di Hyde-Park all'estremità di Piccadilly, fino alla Torre di Londra, senza mai fermarmi e andando sempre di corsa.

La bizzarra scommessa venne accettata, e la posta convenuta fu di mille sterline. L'appuntamento per eseguirla fu preso pel giorno seguente, a mezzodì.

— L'ora è scelta male — disse il Principe; — i curiosi abbonderanno, ma per fortuna Brummel non andrà molto lontano.

(1) Continuazione, vedi *Minerva*, numero 46.

Digitized by Google

Il giorno seguente, all'ora fissata, gli scommettitori e i testimoni si trovarono puntuali sul terreno della scommessa.

— Il cavallo è pronto — disse Brummel; — il cavaliere si prepari.

— Sono pronto anch'io — rispose il principe.

— Ma niente affatto! Bisogna prima di tutto che si levi l'abito.

— E perchè?

— E si levi anche gli stivali, e il panciotto, e i calzoni, e la camicia. Io ho scommesso di portare Vostra Altezza, non già anche i suoi abiti che ne aumenterebbero il peso; e ho tutto il diritto che la mia scommessa sia letteralmente eseguita!

Il principe preferì pagare le mille sterline, anzichè vincerle nelle condizioni che gli erano imposte, e alle quali evidentemente non si poteva sottrarre.

Una scommessa famosa.

A questo genere di scommesse parmi appartenga anche quella rimasta a lungo famosa fatta dal celebre cavaliere di Boufflers al principio del regno di Luigi XVI.

Chi conosce gli scritti in versi e in prosa di Stanislao di Boufflers, diventato maresciallo di Francia, governatore del Senegal e anche membro dell'Accademia francese, e chi ha letto specialmente la sua opera sul Libero Arbitrio, non ignora quale profondo conoscitore della psicologia della folla fosse questo scrittore. La sua scommessa dimostra che fin da giovine egli era già molto versato in questo studio, e la sicurezza della vittoria da parte sua stava appunto nel fatto che chi accettò la scommessa non conosceva al pari di lui quella psicologia.

Il di Boufflers, adunque, scommise che avrebbe passeggiato due ore sul Ponte Nuovo, che era allora il luogo più affollato di Parigi, con un sacchetto contenente trecento scudi nuovi da cinque lire, e li avrebbe offerti al pubblico a venti soldi l'uno senza riuscire in due ore a disfarsene. Andò infatti a passeggiare gridando: Chi vuole degli scudi belli e nuovi fiammanti per venti soldi l'uno? — La maggior parte dei passanti non si prendeva neppure la briga di guardarli. Alcuni prendevano e palpavano i suoi scudi e, rigettandoli poscia nel sacchetto, se ne andavano scrollando le spalle e mormorando: « Non mi pigli! ». Infine una popolana impressionata dalle proteste e dalle recise assicurazioni del venditore, dopo avere a lungo esaminato quegli scudi ne prese tre, dicendo: « Su via, voglio proprio arrischiare tre lire per curiosità! »

Furono i tre soli scudi che il cavaliere di Boufflers riuscì a vendere in due ore, guadagnando così la scommessa.

La filosofia delle scommesse.

« L'ordinaria pietra di paragone per sapere se ciò che qualcheduno afferma è una sua semplice opinione, ovvero ferma fede, è la scommessa. Accade sovente di udire qualcuno affermare qualche cosa con tale imperturbabile sicurezza, da far escludere che egli provi qualche timore di sbagliare. Ebbene, una scommessa lo turberebbe. Qualche volta, è vero, mostra tanta persuasione della verità di ciò che afferma, da stimarla, poniamo, uno scudo, non però dieci, non cento scudi, e ad arrischiare uno scudo si mostrerà forse disposto, ma se dovesse arrischiarne dieci o cento, finirebbe sempre col notare quello che non aveva notato prima, e cioè che potrebbe darsi benissimo che egli abbia torto. Se poi immaginasse di arrischiare, per esempio, la felicità di tutta la vita, allora la sua sicurezza scemerebbe ancor più, e la paura avrebbe del tutto il sopravvento. Donde si deve necessariamente concludere che la nostra fede non arriva mai molto lontano ».

Questo scrisse Kant nella sua celebre *Critica della Ragion pura* (*Metodologia trascendentale. Capitolo 2°, Sez. 2ª*), e bisogna dopo ciò concludere che questa faccenda delle scommesse, a prima giunta così leggiera, può avere un significato e un interesse altamente filosofico. Anche Pascal le prese a considerare da questo punto di vista, traendone anzi quella sua celebre illazione che è nota in filosofia appunto col nome di *Scommessa di Pascal*, e si sa che le sue filosofiche elucubrazioni sulle scommesse trassero questo grande pensatore a occuparsi pel primo del « calcolo delle probabilità » che doveva in seguito divenire una scienza.

Per chi non sapesse in che cosa consista la *Scommessa di Pascal*, tenterò di riassumerne in poche parole il concetto essenziale. Questo filosofo cattolico considerando il credente nella cattolica fede, il quale metta in pratica tutti i doveri della sua religione, quale un giuocatore che punta su una carta di cui gli è ignoto il valore, ne deduce che questo giuocatore ha tutto da guadagnare e nulla da perdere. Infatti, se costui vincerà, vincerà tutto perchè avrà nientemeno che il paradiso per tutta l'eternità; se invece perderà, non perderà nulla, perchè trovando che Dio non esiste e che tutto ritorna nel nulla, non potrà più importargli nulla di aver trascorsa la vita in preghiere anzichè in divertimenti.

Questo stesso argomento della *Scommessa di Pascal* fu recentemente ripreso da odierni filosofi, quali il francese Renouvier, l'inglese William James, e altri, i quali applicandolo non più a una data religione, ma a generiche teorie metafisiche o morali, come la libertà, la realtà del dovere, la vita futura, ecc., ravvisano in esso un nuovo metodo di

Digitized by Google

morale che ritengono sia il solo capace di porre fine alle snervanti oscillazioni dello scetticismo.

Così la questione delle scommesse interessa, oltre che la logica, anche la morale e la metafisica, e grandemente deve interessare anche la psicologia. Si osserva infatti presso certi individui, e anche presso certe razze, come nel mio precedente articolo abbiamo visto per gl' Inglesi, una grande propensione, talora persino morbosa, per le scommesse. Sarebbe quindi uno studio interessante il ricercarne la natura e le cause. Vi si troverebbero certamente quali elementi principali l'amore continuamente stimolato negli uomini per il rischio e per il pericolo, e l'amore in essi innato della contraddizione e della lotta. Ma io vi ravviso altresì qualche cosa d'immorale, residuo forse appunto della primitiva natura bestiale dell'uomo; e per mio conto ritengo che in fatto di scommesse il miglior sistema sia quello di non proporne e di non accettarne mai, per nessuna ragione, perchè o colui che scommette è veramente sicuro del fatto suo, e in tal caso è come se rubasse il denaro all'avversario, o non è sicuro, e allora la scommessa acquista tutta l'immoralità dei giuochi d'azzardo.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*** **Incremento della cooperazione negli Stati Uniti.** — Negli Stati Uniti esistono oggi circa 50,000 società cooperative, e il numero dei loro soci rappresenta più che un quarto della popolazione adulta di tutti gli Stati. Si calcola che fra dieci anni la cooperazione in America avrà raggiunto risultati più sorprendenti di quelli ottenuti nel Regno Unito britannico, le cui società cooperative nel 1903 ebbero un movimento di denaro pari a due miliardi di franchi e si ripartirono 250 milioni di utili.

La *Saturday Evening Post* descrive l'immenso sviluppo preso da molte di quelle società americane durante gli ultimi tre o quattro anni nelle varie parti degli Stati Uniti. L'anno scorso quarantacinque società di frutticultori in California fecero affari complessivamente per 76 milioni. Nello Iowa, a Rockwell, una sola società di agricoltori nel corso di quattro o cinque anni ha fatto affari per 25 milioni. In quasi tutte le città principali dei vari Stati funzionano vantaggiosamente grandi magazzini cooperativi fondati sul sistema Rochdale: i soci posseggono azioni da 50 o da 100 franchi, e i risparmi effettuati dalla società col comprare i generi all'ingrosso vengono divisi fra i soci in ragione del denaro da ciascuno di essi versato per comprare le merci dai magazzini sociali.

*** **La professione letteraria in ribasso.** — Secondo ciò che dice nell'autorevole giornale di Mosca *Russkya Viedomosti* un pubblicista che si firma Boukva, il tempo in cui si scrivevano molti libri volge al suo termine persino in Germania, dove la produzione libraria è più intensa, e dove gli editori e i librai cominciano a nutrire sulle sorti della letteratura seria opinioni non meno pessimiste di quelle degli autori. Essi pensano che il legger libri costa tempo e denari, ossia cose che mancano al lettore contemporaneo E come potrebbe questi aver tempo per i libri, mentre la lotta per la vita non gli lascia un momento di riposo? Gli uomini odierni si ricordano dell'esistenza dei libri quando vogliono annoiarsi meno in ferrovia, o addormentarsi più presto la sera.

Intanto gli autori si lagnano degli editori, questi dànno la colpa agli autori e al pubblico, il quale non si cura nè degli uni nè degli altri. Un nuovo libro presentato a un editore per la pubblicazione, se non è tale da far prevedere certa una vendita di tre o quattromila esemplari, è rifiutato sprezzantemente. Il compenso pecuniario offerto è sempre meschinissimo per qualsiasi libro: un'opera originale di molte centinaia di pagine può fruttare al suo autore poco più di 1200 franchi, e una traduzione viene pagata a soldi anzichè a franchi.

Un segno della decadenza dei libri di carattere serio è che i giornali e le riviste alle recensioni di essi dedicano uno spazio quasi impercettibile. La piazza oggi comanda, e vuole letture « facili e divertenti ». Colui che spera di poter vivere scrivendo opere serie, s'inganna.

*** **La bancarotta del matrimonio.** — In una lettera al *Times* settimanale di Londra, Cloudesley Brereton osserva che, quanto più aumentano le esigenze e i bisogni delle varie classi sociali, tanto più grave diventa l'ostacolo che la questione economica frappone alle unioni coniugali, ciò che costituisce un serio pericolo per l'attuale ordinamento di cose in ogni campo della vita e in tutti i rapporti sociali, politici, religiosi.

Senza dubbio le cause di questo fenomeno sono complesse, e in parte evitabili e in parte no. La ragione principale della minaccia di bancarotta che sovrasta al matrimonio è il fatto che le pretese delle mogli moderne vanno incessantemente aumentando. Assorbendo sempre più il tempo, l'energia e il denaro del marito, la moglie odierna compromette non solo il successo professionale di lui, ma bene spesso anche l'equilibrio delle finanze domestiche, specialmente quando ella s'ingolfa con passione nella cosidetta vita di società, non meno dispendiosa che futile. Così è che molte carriere già si chiudono, almeno parzialmente, ai giovani ammogliati, che al lavoro non possono applicarsi con la lena e la serenità di spirito necessarie per farsi innanzi con onore fra gli altri.

*** **Una biblioteca eccezionale.** — Tale può dirsi la biblioteca fondata a Minneapolis da James Carleton Young. Come si legge nel *Critic* di settembre, il suo scopo fu di raccogliere in un palazzo di quella città tutti i migliori libri degli autori viventi di qualsiasi paese, senza distinzione di lingue Ciascuno dei volumi della collezione deve avere un interessante autografo dell'autore su di un argomento relativo a lui stesso e all'opera sua. A mettere in pratica questo suo proposito lo Young non risparmia nè tempo nè quattrini; da quindici anni a oggi egli ha scritto migliaia e migliaia di lettere per sollecitare l'invio a Minneapolis dei libri da lui desiderati, e già ne ha raccolto un'enorme quantità con autografi oltremodo preziosi, oltre qualche decina di migliaia di lettere ottenute in risposta dagli scrittori cui si era rivolto.

Non contento di ciò, egli ha spedito per il mondo parecchi suoi agenti a ricercare nelle biblioteche di tutti i paesi opere di autori già morti, munite anch'esse di loro autografi. Fra le migliaia di volumi trovati e comprati da quegli agenti per conto dello Young ve ne sono molti dei due Dumas, di Victor Hugo, Maupassant, Balzac, Rénan, Tennyson, Longfellow, Lowell, Whittier, Hawthorne, e altri grandi scrittori di ogni nazionalità. Quale importanza sia per

Digitized by Google

avere questa nuova biblioteca nella storia della letteratura internazionale non occorre che sia da noi messo in rilievo.

*** **La municipalizzazione del gas a Parigi.** – A proposito del progetto di legge secondo il quale si dovrebbe stabilire a Parigi la cosidetta Regia del gas, o, in altre parole, affidare al Consiglio comunale la amministrazione del servizio d'illuminazione, il *Journal des Débats* (n. 295) cita un fatto caratteristico il quale dimostra come, in tal genere di monopoli municipali, il vero padrone non sia il Comune, bensì il personale, che del Comune diventa tiranno.

Il fatto è questo: che il personale addetto al servizio del gas a Parigi non ha nemmeno aspettato che fosse decretata la municipalizzazione di questo servizio per imporre al municipio i propri voleri. La Regia dovrebbe incominciare a funzionare al 1° gennaio 1906; ebbene, già dal 1° gennaio 1903 il personale del gas ha diritto a un supplemento di salario che impone al Comune una spesa complessiva di 2,800,000 franchi all'anno. Intorno al modo in cui questa somma dev'essere ripartita non si è ancora d'accordo, ma ultimamente si è trovato che essa non basta, e il Consiglio comunale ha deciso di aumentarla. Per gli anni 1903, 1904 e 1905 si ricorrerà al prestito a fine di far fronte a questa spesa; dal 1906 in poi la somma, che intanto sarà salita probabilmente a 5 o 6 milioni, dovrà esser prelevata dagl'introiti dell'esercizio. Qualche ingenuo potrebbe forse credere che il municipio, assunta la Regia, cercherà di sottrarsi a questa imposizione: per sfatare questa illusione, basterà ricordare ciò che è accaduto alcuni mesi fa, nella memorabile seduta in cui si videro gli operai del gas, affollati nelle tribune, applaudire o fischiare i consiglieri secondo che si dichiaravano favorevoli o contrari ad aumentare i 2,800,000 franchi, e imporre la loro volontà all'assemblea.

Il giornale conclude esortando il Parlamento a respingere questo nuovo esperimento di socialismo municipale, a non permettere che il municipio di Parigi si lanci con imperdonabile leggerezza in un'avventura che sarà necessariamente onerosissima o per i contribuenti o per i consumatori di gas, e probabilmente così per questi come per quelli.

*** **Rakoczy, l'eroe nazionale ungherese.** — A proposito del permesso recentemente accordato dall'imperatore Francesco Giuseppe agli Ungheresi, di riportare nella loro patria con solenne cerimonia le ceneri di Francesco Rakoczy, l'eroe dal cui nome s'intitola la marcia nazionale ungherese, il Kont narra, nella *Revue Bleue*, la vita avventurosa di quest'uomo che i Magiari venerano come uno dei più nobili campioni della loro libertà.

Francesco Rakoczy nacque nel 1671, di famiglia principesca in cui il valore era una sacra tradizione. Già suo padre e perfino sua madre, l'eroica Elena Zrinyi, avevano lottato per la libertà ungherese. Nel 1703, dopo aver stretto accordi con la Corte di Francia, Francesco Rakoczy lanciava il celebre proclama di Munkacs con cui affermava l'indipendenza dell'Ungheria, e per tener testa degnamente alla Corte di Vienna che ostentava di sprezzarlo come un ribelle, si formava una propria Corte, ove le grandi famiglie ungheresi gareggiavano in splendore, e nella quale gli ufficiali francesi mandati da Luigi XIV a mettere al suo servizio la loro spada introducevano la raffinata cortesia della Corte di Versailles.

La guerra animosamente mossa da Rakoczy agli Austriaci durò otto anni, e finalmente, vinto e abbandonato da' suoi, piuttosto che firmare la pace, Rakoczy riparò in Francia, dov'era imparentato con la famiglia dei marchesi di Dangeau, e dove ebbe a Versailles calorosa accoglienza. Senonchè dopo la morte di Luigi XIV, vedendo diminuire il favore di cui godeva, decise di rinunziare al mondo e si ritirò nel convento dei Camaldolesi di Grosbois, dove scrisse le sue « Memorie », un commentario al Pentateuco e le « Aspirazioni di un principe cristiano ».

Nel 1717, in seguito alle proteste dell'Austria, dovette partire dalla Francia, e accettò l'ospitalità del Sultano, che allora era in guerra con gli Austriaci; terminata questa guerra con la pace di Passarowitz, Rakoczy fu relegato dal Governo turco a Rodosto Quivi morì nel 1735, lasciando il proprio cuore ai Camaldolesi di Grosbois e il corpo al convento dei Lazzaristi di Costantinopoli. Di là le ossa dell'eroe saranno ora trasportate a Budapest, donde verranno portate nell'antica cattedrale di Cracovia.

*** **Una nuova applicazione dei motori elettrici: il Pulitore Esperia.** – La rivista *L'Elettricità*, di Milano (n. 42), richiama l'attenzione su di una nuova e utile applicazione del motore elettrico. Si tratta dell'apparecchio « Esperia » destinato a togliere la polvere dagli oggetti di qualsiasi natura, aspirandola per mezzo di una pompa pneumatica.

Il « Pulitore Esperia » presenta notevoli vantaggi in confronto con altri apparecchi simili che ultimamente sono stati costruiti. Esso si compone di una pompa di costruzione solidissima, con valvole a larga superficie, di tipo studiato in modo da avere un complesso rigido e di peso relativamente minimo; l'aria aspirata dalla pompa attraversa un filtro speciale, sistema brevettato Todeschini sul quale è mantenuto il segreto, in cui si libera dalla polvere prima di tornare a mescolarsi con l'aria esterna. La pompa viene messa in azione da un piccolo motore elettrico.

L'utilità igienica di questi pulitori è dimostrata luminosamente dalla analisi fatta su polveri o materie da essi aspirate: in 100 grammi analizzati vennero trovati 31 miliardi di microrganismi, fra i quali bacilli del tifo, del colera, della difterite, del vaiuolo, della tubercolosi, e altri microbi patogeni. Per mezzo di tali pulitori, che occupano uno spazio abbastanza piccolo e sono facilmente trasportabili, si ottiene una pulizia completa e rapidissima di ogni sorta di stoffe, pellicce, tappezzerie, ecc.: la polvere viene aspirata, raccolta e sterilizzata. Non occorre insistere sui vantaggi di un sistema che assorbe la polvere e la distrugge anzichè sollevarla da una parte per farla poi ricadere da un'altra, come avviene allorchè si adoperano le spazzole, le scope, il cui uso inoltre nuoce alla conservazione dei mobili e delle stoffe.

*** **Ciò che si legge in una prigione.** — Apprendiamo dalla rivista *Reader Magasine* che, secondo un rapporto del direttore della biblioteca annessa al penitenziario americano di Sing Sing, l'anno scorso i 1200 ospiti involontari di quella prigione lessero 40,500 volumi, fra cui 29,381 di letteratura amena, principalmente romanzi.

Gli autori favoriti di quei prigionieri sono i Dumas, padre e figlio; vengono poi, in ordine degressivo di popolarità, Charles Reade, Collins, Corelli, Doyle, Dickens, Haggard, Crawford, Henty. Di opere biografiche vennero letti 1227 volumi, 953 di opere storiche, 792 di trattati religiosi, e solo 205 di poesie. Dei libri scritti in lingue estere, i tedeschi ebbero il primato con 1686 volumi; vennero poi gli ebraici con 1259, gli italiani con 1067, e, per ultimi, i francesi con 545.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 6 novembre 1904 Vol. XXIV. — N. 48

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE, RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LE FALSE CONSEGUENZE MORALI E SOCIALI DEL DARWINISMO (1).

Le teorie biologiche del nostro secolo, che dal loro più insigne rappresentante prendono il nome di darwinismo, sono state interpretate così assurdamente, da diventare la piaga della morale, compresa la morale politica e internazionale. In questo fatto si può vedere tutto il guaio delle generalizzazioni precipitate: con incredibile cinismo si è voluto ricavare dalle teorie di Darwin delle conseguenze pratiche le quali mettono capo all'affermazione del « diritto di uccidere », alla filosofia dell' « assassinio scientifico », alla teoria dell'egoismo brutale e feroce.

Ora è interessante esaminare con quale arte sofistica siano state maturate certe verità scientifiche, per rivolgerle contro la morale sociale.

La legge di associazione.

Secondo i darwinisti puri, la legge dell'associazione non sarebbe che un raffinamento della legge della concorrenza, anzichè esser l'opposto di essa. Per sostenere questa tesi, essi affermano che l'associazione è nata dalla concorrenza stessa, dall'impulso, cioè, di uno o più individui a unirsi per tener testa a un nemico superiore a ciascuno di essi individui: questa sarebbe la prima spinta all'associazione: veduto poi che una siffatta accidentale cooperazione dà la vittoria contro il nemico, l'esperienza dello sforzo in comune viene ripetuta per abitudine e finisce col diventare un procedimento sistematico. Essi concludono pertanto che l'associazione e la simpatia sono secondarie, ulteriori, derivate dalla lotta stessa, e che la cooperazione e tutti gli istinti che ad essa si riconnettono, come la benevolenza, la beneficenza, la moralità, non sono che degli incidenti della guerra universale, dei movimenti strategici suggeriti da considerazioni utilitarie.

Chi ha spinto questa teoria a un cinismo entusiastico e fanatico è il Nietzsche, il quale, facendo l'elogio della brutalità, crede di far l'elogio della vita stessa e del progresso umano. È vero, però, che, più sincero dei darwinisti puri, il Nietzsche almeno fa apertamente professione d'immoralismo; per lui ciò che vi è di radicale nella società è il desiderio di sfruttare gli altri, di assalire gli altri, di assoggettarli, d'incorporarsi il proprio simile come una preda. Questo, secondo lui, è il senso profondo della vita sociale perchè è il senso e la funzione di ogni vita organica.

È facile comprendere come, spingendo questa teoria fino alla sua ultima conseguenza, si dovrebbe arrivare a questa tesi: che l'affermazione per eccellenza della vita è l'antropofagia, giacchè questo è il mezzo più efficace per « incorporarsi » il proprio simile!

Lotta per la vita e selezione.

Indubbiamente non si può negare quella che chiameremo la onnipresenza della concorrenza vitale, di cui la lotta per la vita non è che un caso particolare. Tutte le società, così quelle animali, come quelle umane, sono composte di esseri viventi, e la lotta per la vita e la selezione naturale, applicandosi a tutti gli esseri viventi, devono essere ammesse anche nella sociologia, e si deve ammettere la loro azione negli esseri che vivono in società.

La concorrenza universale non si può sopprimere, è vero; ma essa può essere soppressa parzialmente,

(1) Da un articolo di ALFRED FOUILLÉE, *Revue des Deux Mondes*, 1° ottobre. — Il Fouillée espone in questo suo studio, con la usata acutezza e logico vigore, idee importantissime. Poichè il darwinismo, frainteso ed esagerato, è entrato in tutte le nostre concezioni morali e politiche, è di suprema importanza questo studio che ne modifica le conclusioni e la portata nel campo morale, politico e sociale. A conclusioni analoghe era già venuto il Krapotkin negli importanti articoli che *Minerva* ha riassunto in precedenti fascicoli.

Digitized by Google

può essere limitata nei suoi effetti funesti in quanto si riferisce alla società umana, applicando tutti i fattori che in questa società si ritrovano e più specialmente il sentimento e la volontà.

Differenza fra uomini e animali.

In altre parole, la questione veramente scientifica è questa: con quali differenze e modificazioni la legge della lotta e della selezione naturale agisce nella società umana, e da quali altre leggi essa in questa società viene controbilanciata o completata, e quali conseguenze pratiche seguono dall'esistenza di quella legge e delle modificazioni che essa subisce nell'ordine sociale? Se è cosa antiscientifica il non tener conto delle somiglianze che vi sono fra l'umanità e l'animalità, è anche cosa antiscientifica il non tener conto delle differenze che corrono fra questa e quella.

La teoria dei darwinisti, che la cooperazione pacifica non sia altro che un'astuzia di guerra immaginata dall'egoismo fondamentale degli esseri viventi, pure essendo rivestita di apparenze scientifiche, è assolutamente falsa. È possibile, e anzi probabile che i primi uomini abbiano riconosciuto di essere più forti unendosi contro il comune nemico, e abbiano per tal modo compreso l'interesse dell'associazione. Ma prima di questa cooperazione per interesse si era già avuto un ravvicinamento spontaneo degli esseri simili, dovuto all'influenza della simpatia.

Qui il Fouillée ricorda uno studio da lui pubblicato due anni fa e che noi abbiamo riassunto nel fascicolo del 7 settembre 1902; studio in cui, esaminando soltanto in relazione al mondo degli animali la teoria che tutta la vita non è che egoismo e lotta, dimostrava, citando una quantità di esempi caratteristici, che in quel mondo la vera lotta della natura non è la lotta per la vita, bensì l'accordo nella vita Egli osserva poi che, dato anche — cosa che egli non ammette — che negli amimali il sentimento sociale sia dovuto più o meno agli interessi, ciò non basta a dimostrare che tale sentimento debba rimanere egoista anche nell'uomo.

Egoismo e simpatia.

Che nella vita vi sia un fondo di egoismo essenziale, è innegabile: basta pensare che per vivere l'animale deve mangiare. Ma che tutta la vita sia riducibile a un siffatto egoismo e che il pensiero umano non possa concepire l'amore e realizzare un ordine superiore di sentimenti, questo è un sofisma.

Per dimostrarlo, basta esaminare quello che accade nella famiglia. I vincoli di parentela sono anteriori a tutti i conflitti fra gli individui e a tutti i conflitti fra le specie. Ora, la propagazione della specie non è dovuta alla lotta propriamente detta, bensì piuttosto all'amore. La concorrenza non si estende nel campo della famiglia: qui i più deboli, invece di essere sacrificati, sono protetti dai più forti i quali arrivano perfino a sacrificarsi per essi. I genitori, i figli non lottano gli uni contro gli altri per la vita, bensì lottano insieme per la vita.

E non solo nella famiglia, ma anche fuori di essa, noi troviamo la simpatia dei forti per i deboli: questa simpatia è una delle grandi forze sociali, e ad essa si deve, fra l'altro, l'educazione, la quale in verità non ha nulla che faccia pensare alla lotta. I rapporti fra l'educatore e coloro ai quali egli dedica le sue cure sono dei rapporti mutui di simpatia.

Considerando poi le relazioni fra gli esseri simili, riuniti in gruppi od in classi, noi vediamo che l'azione dell'uomo sull'uomo non comincia punto con un conflitto: al contrario, il primo effetto della somiglianza è la simpatia, la sinergia, non la lotta.

La società esiste anzitutto di fatto, poi viene accettata dai suoi vari membri come una necessità; più tardi questa o quella società particolare si trova di fronte a nemici, e allora può nascere la guerra; ma l'affermare che l'associazione stessa sia già una guerra è lo stesso che confondere il limite dell'associazione con la sua essenza, è lo stesso che sostenere che gli uomini si amano per odio.

Selezione e cooperazione.

La selezione naturale, nel senso strettamente biologico, significa la morte degli individui che riescono meno degli altri. Ora, senza dubbio nel seno dell'umanità vi sono delle razze e dei popoli che perirono perchè mancavano di certe qualità indispensabili al successo; ma nell'umanità civile vi sono, oltre alla selezione, altri mezzi per preservare, per trasmettere e per diffondere gli elementi utili: vi sono, per esempio, l'invenzione e l'imitazione, l'educazione, gli usi e costumi, le istituzioni, la lingua, i libri, la scienza, l'arte, la religione; vi è tutta l'eredità sociale, la quale non va confusa con l'eredità biologica.

Se noi esaminiamo la vita dell'umanità, vediamo che i due grandi fattori di progresso sono l'accordo con la natura e l'accordo con gli uomini. Il progresso delle scienze è dovuto non già al dissenso fra gli scienziati, bensì al loro accordo finale. E nella nostra società, nella stessa concorrenza vi è una parte di cooperazione, giacchè ciascuno, lavorando per sè in concorrenza con altri, compie un'opera che serve anche agli altri.

L'adattamento all'ambiente.

La grande legge sulla quale i darwinisti insistono è la legge di adattamento. Ma lo sforzo che gli esseri viventi fanno per adattarsi all'ambiente in cui si trovano non implica necessariamente e

Digitized by Google

sempre la lotta contro questo ambiente, bensì implica anche la cooperazione con l'ambiente stesso; e il risultato finale di tutta questa serie di sforzi che l'individuo fa su se stesso e sull'ambiente è la sopravvivenza dei « più atti », cioè di coloro che si trovano in migliore accordo con l'ambiente naturale o artificiale.

L'adattamento all'ambiente non si svolge in mezzo agli uomini allo stesso modo in cui si svolge in mezzo agli animali: l'uomo, infatti, ricorre in questo processo ai mezzi dell'intelligenza, e coi suoi istinti sociali e coi suoi istinti intellettuali riesce a dominare la natura. L'animale è sopratutto consumatore, e la parte che esso consuma diminuisce la possibilità di consumo per gli altri; l'uomo invece è sopratutto produttore, ed è capace di estendere continuamente la produzione al di là dei propri bisogni; sicchè si sviluppa uno stato sociale in cui ciascuno può consumare senza nuocere al consumo degli altri. Si ha, pertanto, una differenza essenziale fra la lotta per il consumo negli animali e l'accordo per il consumo negli uomini. Tutto questo viene dimenticato dai darwinisti puri, i quali, anche per quanto si riferisce all'adattamento all'ambiente, collocano gli uomini allo stesso grado degli animali, dimenticando che in mezzo a questi ultimi prevale la concorrenza distruttiva, in mezzo agli uomini invece la concorrenza produttiva.

I darwinisti credono di aver spiegato ogni cosa quando hanno detto: « adattamento all'ambiente ». Ma noi uomini non ci troviamo rispetto all'ambiente nelle condizioni in cui si trovano gli animali: noi facciamo parte dell'ambiente, serviamo noi stessi a formarlo; e se esso ci modifica, noi da parte nostra lo modifichiamo, e l'ambiente sarà nell'avvenire quale noi lo avremo fatto. Ciò nell'ambiente naturale e ancor più — non vi è bisogno di dimostrarlo — nell'ambiente sociale.

Negli uomini, dunque, l'adattamento dello individuo all'ambiente non è tutto: accanto ad esso vi è l'adattamento dell'ambiente all'individuo: il primo di questi due adattamenti è passivo, il secondo attivo.

L'autore dà una larga dimostrazione di questa tesi, dimostrando come l'adattamento puramente passivo non sempre produce effetti benefici. Egli fa notare che in certi casi la forza stessa può essere una debolezza e viceversa, e che la selezione sociale, quando venga abbandonata senza controllo al suo giuoco naturale, può riuscire malefica e contraria al progresso.

La forza brutale e la forza delle idee.

Ecco dunque quale è il grande errore del pseudo-darwinismo applicato alla società umana. Il progresso sociale nell'umanità non ha più e non può più avere per fine la sopravvivenza di coloro che sono meglio adatti all'insieme delle condizioni attualmente esistenti, bensì la sopravvivenza di coloro che, essendo i migliori intrinsecamente e perciò anche socialmente, sono i meglio adatti a un insieme di condizioni ideali e future. Per raggiungere questo scopo, il progresso sociale non segue il corso naturale dell'evoluzione, ma cerca di volgerla a profitto della moralità superiore. La rivalità sociale dei servizi, e la concorrenza distruttiva viene limitata sempre più, per via dell'associazione, della divisione del lavoro e della intelligente cooperazione.

Non si può, dunque, come fanno i darwinisti e i nietzschiani, rappresentare la società umana come una forma di lotta per la vita: essa è, al contrario, un mezzo per lottare contro la lotta per la vita. Il progresso delle società, sopratutto delle società moderne, è dovuto, non allo sforzo brutale, bensì alla forza delle idee. E la lotta delle idee non deve essere confusa con la lotta animalesca per la vita. Un conflitto di ideali o di idee-forze non ha per sè stesso nulla di violento, quantunque possa accidentalmente dare origine a violenze di parola o di azione. Ma di solito la violenza è, in questo campo, il miglior mezzo per impedire la vittoria, e molto più della violenza — informi la storia delle riforme politiche — giova la persuasione.

Conclusione.

La falsità del darwinismo sociale sta in questo: che la legge della selezione spiega bensì un certo numero di fenomeni, ma non è una teoria generale dell'universo e molto meno una teoria generale della condotta umana. E chi voglia rispettare la scienza e il metodo scientifico, non deve presentare come fattore primario e originario un fattore secondario e derivato, quale è quello dell'eliminazione naturale in seguito alla lotta per l'esistenza, e tanto meno deve amplificare questo fattore fino a farne l'unica formola di progresso per la sua natura e, quel che è peggio, per l'umanità pensante.

Chi tratta la morale secondo le leggi della vita animale dimentica la distanza che separa l'animale dall'uomo, e più ancora dall'umana società: in questa non abbiamo la semplice lotta animale per l'esistenza, bensì anche quella per certi beni superiori che aumentano la qualità della vita, nonchè la sua intensità. I beni materiali continuano a esser causa di rivalità e di divisioni fra gli uomini; ma non tutti i beni sono materiali, per esempio la verità, la bellezza, la bontà, e chi parla continuamente dell'uomo come se fosse un bruto, incapace di amare la verità, la bellezza, la bontà, fa una psicologia non meno falsa di quella

Digitized by Google

che farebbe se volesse ridurre la vita dell'animale alla vita del vegetale, immobile ed insensibile, col pretesto che la vita fondamentale è di natura vegetativa. Come le più belle teorie intorno alle piante non possono applicarsi, senza modificazioni, agli animali, così le più belle teorie intorno agli animali non possono, senza modificazioni, applicarsi agli uomini, sopratutto a quelli delle società civili.

È tempo, dunque, di finirla una buona volta coi sofismi, che di continuo vengono messi in circolazione da falsificatori di generi scientifici. Se noi vogliamo venire ad una conclusione che sia veramente conforme alla società e alla filosofia, a una conclusione che non è un'ipotesi, bensì una verità dimostrata, dovremo affermare: che il mondo dei viventi è governato tutto da due leggi, quella della concorrenza per la vita e quella dell'accordo per la vita; che la legge della concorrenza ha per vera conseguenza, nell'ordine sociale, la necessità di rispettare lo sviluppo della individualità; che la legge dell'accordo per la vita reclama d'altra parte, nell'ordine sociale, il progresso incessante della solidarietà. Chi vede una sola di queste due leggi, confonde la parte, con il tutto; chi le abbraccia tutte e due con le loro conseguenze legittime, mentre fa opera veramente scientifica, comprende il passato e anticipa l'avvenire.

IL CANALE DI PANAMA
E GLI STATI UNITI NEL PACIFICO (1)

È strano che la costruzione del canale di Panama, la quale eccita tanto entusiasmo in America, venga compiuta in mezzo alla generale indifferenza, almeno apparente, dell'Europa.

Come è noto, dopo il colossale e scandaloso fallimento della Compagnia francese che doveva costruire quel canale, la nuova Compagnia, succeduta alla prima, vendette agli Stati Uniti per 200 milioni di franchi la concessione, compreso tutto il materiale; poco dopo, la piccola repubblica di Panama, che si può dire sia stata appositamente istituita, accettava il trattato proposto dagli Stati Uniti e già rifiutato dalla Colombia per la costruzione del canale; sicchè fra poco si avrà quello che un grande Americano, il Grant, vaticinava: «un canale americano costruito con danaro americano».

Le conseguenze dell'apertura di questa nuova via marittima, di cui gli Americani saranno esclusivi padroni, sono in verità incalcolabili: non si tratta soltanto di una grande impresa di lavori pubblici, la quale sia passata dalle mani dei Francesi a quelle degli Americani: si tratta — non è esagerazione affermarlo — della conquista economica del Pacifico e dell'Estremo Oriente.

Influenza del canale sul commercio interno americano.

In quanto si riferisce all'America, è certo che l'apertura di una nuova via breve ed economica fra l'Est e l'Ovest del territorio americano faciliterà di molto le relazioni commerciali fra le due parti dell'Unione, i cui prodotti sono molto diversi e si completano reciprocamente. Così, per esempio, la California manderà i prodotti agricoli, di cui è ricchissima, alle popolose città dell'est degli Stati Uniti, e in cambio ne riceverà macchine agricole e prodotti industriali.

Nè a questo si limiteranno le conseguenze del canale in quanto si riferisce all'America propriamente detta. Tosto o tardi gli Stati dell'America centrale, continuamente sconvolti da lotte intestine, verranno assorbiti dall'Unione, sia per mezzo dell'annessione, sia per mezzo del protettorato. Già Cuba dipende economicamente dalla grande repubblica; il Messico, solcato in tutti i sensi da ferrovie, la maggior parte delle quali sono state costruite con capitali degli Stati Uniti, può dirsi a metà conquistato dagli uomini di affari del Nord.

Quanto agli Stati dell'America del Sud, se quelli che sono bagnati dall'Atlantico, e segnatamente il Brasile e l'Argentina, conserveranno la loro indipendenza e rimarranno clienti della Germania, dell'Inghilterra e della Francia, non così avverrà certamente di quelli che sono bagnati dal Pacifico, e il Chilì, il Perù e la Bolivia, che oggi importano in grande quantità dall'Europa i prodotti manufatti, troveranno molto più conveniente, dopo l'apertura del canale di Panama, ricorrere agli Stati Uniti.

Gli Americani nell'Estremo Oriente.

Ma è sopratutto verso l'Estremo Oriente, verso il Pacifico, che gli Stati Uniti volgono fin d'ora i loro sguardi. Già dal 1898 il Giappone è diventato il miglior cliente dell'Unione, con la quale fa ogni anno per 130 milioni di affari, mentre il suo commercio con l'Inghilterra non arriva a 70 milioni.

Il movimento commerciale dell'Unione americana col Giappone ci dà in verità lo spettacolo di un progresso meraviglioso. In questi ultimi trent'anni le importazioni sono salite da 1 a 15 milioni di franchi, mentre quelle della Germania passavano da 2 a 25, quelle della Francia da 2 a 5, quelle dell'Inghilterra da 11 a 50. Quanto al commercio di esportazione, la grande repubblica americana occupa il primo posto con 80 milioni; segue la Francia

(1) Da un articolo di RENÉ MOULIN, *Revue Hebdomadaire*, 8 ottobre.

Digitized by Google

con 27 milioni, l'Inghilterra con 17, la Germania con 4. Ora, se si pensa che il Giappone compera ogni anno in media per 150 milioni di franchi di zucchero, 50 milioni di ferro e acciaio, 40 milioni di armi e macchine, e se si pensa che il taglio dell'istmo di Panama gli permetterà di trovare tutti questi prodotti più a buon mercato in America che non in Europa, non è assurdo il dire che il mercato giapponese è destinato a cadere quasi interamente nelle mani degli Americani.

Lo stesso accadrà del commercio cinese, nel quale gli Stati Uniti, forniti di armi formidabili, finiranno col disarmare l'Europa e col farle perdere il frutto di lunghi e pazienti sforzi. Già nell'anno 1901-1902 il commercio dell'Unione americana con la Cina è aumentato di 85 milioni di franchi.

Quando all'elemento di superiorità, guadagnato dagli Americani col taglio dell'istmo di Panama, essi aggiungeranno, per lottare contro l'Europa, delle speciali misure di facilitazione alla loro marina mercantile, ai prodotti del vecchio continente l'Estremo Oriente sarà chiuso, se non del tutto, certo in gran parte. L'aumento del commercio americano dovuto all'apertura del canale di Panama si può calcolare che sarà di almeno mezzo miliardo all'anno.

Oltre al mercato dell'Estremo Oriente l'Unione americana tenterà poi la conquista di quello dell'Australasia, e già ora ha fatto qualche cosa in questo senso. La clientela dei commercianti americani in quella plaga viene aumentando continuamente. La Nuova Zelanda subirà necessariamente l'influenza commerciale americana: essa non potrà vendere nè le sue lane, nè le sue carni, nè le sue farine agli Stati Uniti che già ne hanno in abbondanza; ma essa acquista ogni anno per 130 milioni di zucchero, ferro, acciaio e macchine. Ora, dacchè una linea di navigazione la mette in comunicazione con San Francisco, essa importa già un quarto di questi prodotti dall'America. Figurarsi che cosa avverrà quando, aperto il canale di Panama, la Nuova Zelanda si troverà in più rapida e più facile comunicazione con New York che non con Londra e con Liverpool.

Marina mercantile e marina militare.

Questo grande sviluppo commerciale, indizio evidente della straordinaria facoltà di espansione dell'Unione americana, ha avuto come immediata e naturale conseguenza un aumento considerevole della marina mercantile. Grandi piroscafi, appartenenti a forti società di navigazione, solcano in tutti i sensi il Pacifico, e non è improbabile che in un avvenire poco lontano gli Americani istituiscano per questo oceano un trust simile a quello che hanno voluto stabilire nell'Atlantico, per occupare il movimento degli scambi con l'Estremo Oriente.

Per conservare le loro conquiste commerciali, gli Americani hanno compreso che occorreva una forte marina militare, e per costituirla non hanno esitato a spendere somme enormi: la marina americana, che da principio si era limitata a una flotta di navi guardacoste, oggi è una vera e propria marina militare, e il suo bilancio, che nel 1899 era di 251 milioni di franchi, nel 1903 aveva raggiunto la cifra colossale di 600 milioni di franchi.

Contemporaneamente si sono venuti moltiplicando gli arsenali e le stazioni navali. Infine gli Americani si sono riservati fuori del loro territorio dei solidi punti di appoggio e di rifornimento, come per esempio il deposito di carbone e di viveri di Pango-Pango nell'Isola di Tutuila, appartenente al gruppo delle Samoa, che da molti viene indicato come il più bello e il più sicuro dei porti dell'Oceania; essi hanno inoltre un deposito di 20,000 tonnellate a Honolulu, e altre stazioni possiedono a Manilla, all'Isola Guam e in altri punti.

Come si vede da questi brevi cenni, l'espansione americana allarga, aggrava, e rende piena di minacce e di pericoli la questione dell'Estremo Oriente, giacchè non si tratta più soltanto del mercato cinese, ma dell'egemonia sull'immensa distesa del Pacifico che, dopo lunghi secoli di tranquillità, è diventato il centro dei grandi interessi e dei grandi conflitti di tutto il mondo. E il possesso del canale di Panama dà agli Stati Uniti un formidabile istrumento di dominazione politica e commerciale.

UNA PRIGIONE GIAPPONESE[1]

Gli ufficiali di terra e di mare e gli avvocati, qualunque sia la loro nazionalità, possono senza alcuna difficoltà ottenere il permesso di visitare l'interno della principale prigione di Tokio, situata a pochi chilometri dalla città, su di un bello altipiano, a cui si accede prima per una magnifica strada fiancheggiata da ricche ville, poi per un viale di castagni e di aceri.

I vari fabbricati della prigione, circondati da una bassa muraglia, coprono una vasta superficie di terreno, e da essi alla cinta esteriore si stendono orti e giardini ben tenuti. Tutto l'insieme ha un aspetto così ordinato, e grazioso, che l'occhio del visitatore non può non restarne piacevolmente sorpreso.

(1) Da un articolo firmato H. B. J., *The Temple Bar*, settembre.

Digitized by Google

Dall'edifizio principale, più grande e più bello, partono gli altri come raggi dal centro di un circolo. Entrando nel primo, dopo esser passato per tre pesanti cancelli, il visitatore si trova in un elegante vestibolo, le cui pareti ricoperte di mattonelle bianche e immacolate danno una gradita impressione di nettezza e di frescura. Da questo ingresso si diramano gallerie dallo scheletro di ferro sulle quali si aprono le porte delle celle.

Quando l'A. si presentò all'ingresso della prigione dette il suo biglietto al portiere, il quale, fattolo entrare nella portineria arredata all'europea, andò ad annunziarlo al direttore. Questi accolse l'A. assai amabilmente, gli offrì thè e sigarette, s'intrattenne a parlare con lui circa mezz'ora per mezzo di un interprete, facendo volgere il discorso specialmente sulle prigioni inglesi, dalle quali molto era stato preso a modello nella costruzione di quel penitenziario, eretto non più di dodici anni fa Poi, fatto chiamare il vicedirettore, gli ordinò di far vedere al visitatore tutto ciò che desiderasse, e prese quindi congedo.

Come son trattati i prigionieri.

Sino a quindici o vent'anni or sono il sistema carcerario giapponese era dei più barbari che si possano imaginare. Per le colpe le più leggiere veniva inflitta la mutilazione, come ancora avviene a Canton, e senza previo processo i prigionieri venivano dimenticati e lasciati morir di fame in fetidi antri, come ancora si vede nel Marocco. Tutto ciò ora è mutato: persone competenti vennero dal governo inviate in America, in Inghilterra e in Germania a studiare i sistemi penali di quelle nazioni, e dai loro studi sorse la nuova organizzazione carceraria del Giappone, che è una fusione eclettica di quelle dei menzionati paesi.

Le celle della prigione di Tokio sono più pulite e più comode di quelle delle carceri inglesi. Le finestre più ampie lasciano passare più aria e più luce, e di notte una fiamma di gas ben situata permette a ciascun prigioniero di leggere. Inoltre, i rinchiusi non sono isolati: ogni cella contiene da due a quattro prigionieri, e di giorno tutti si riuniscono nelle officine a lavorare.

La cappella del penitenziario è adibita così al culto scintoista come a quello buddista; soltanto i due altari sono diversi per i due culti, ma, dovendo occupare entrambi lo stesso posto, su questo si alternano a vicenda, come nella cappella di una prigione inglese l'altare cattolico sostituisce il protestante, o viceversa, secondo le occasioni. Quando l'A. entrò nel tempietto del penitenziario, molti giovanetti vestiti di *kimonos*, e nudo il cranio, sedevano attorno all'altare ascoltando il sermone di un vecchio prete abbigliato in un pittoresco costume giallo e turchino.

Traversando un vasto cortile cosparso di aiuole, dalla cappella si passa a una serie di vaste e ariose officine, dove i prigionieri lavorano e chiacchierano allegramente fra loro e le poche guardie che li sorvegliano. E non solo nelle stanze da lavoro, ma anche in tutta la prigione, il numero delle guardie è assai scarso relativamente a quello dei prigionieri, che in media ascendono a circa 2500.

Lavori e punizioni.

I lavori cui essi accudiscono sono svariatissimi. Una stanza è per coloro che fabbricano le borse per gli agenti postali del governo; in un'altra si tessono coperte e tappeti; qua è un'officina da fabbro, là un'altra da falegname, e così di seguito ve ne sono per tutti i mestieri.

I carcerati lavorano dalle 7 del mattino alle 5 di sera, e sono ben pagati. Uscendo da una prigionia relativamente breve, un Giapponese di condizione povera, e abituato a vivere con pochi soldi al giorno, porta seco un gruzzolo che può bastargli per un certo tempo sinchè trovi lavoro.

Tutti i prigionieri sono decentemente vestiti nei loro *kimonos* di colore azzurro o marrone, secondo la classe sociale di ciascuno. I giovanetti sono adibiti agli stessi lavori in cui sono impiegati gli adulti, ma hanno celle e officine distinte, e un orario di lavoro più breve, giacchè una parte della giornata è serbata allo studio e all'istruzione religiosa.

Vicino alle officine vi sono grandi cameroni da bagno, ben disposti e puliti. Lì presso è pure una vasta cucina ove si preparano i pasti dei carcerati, che consistono di riso, patate e pesce. Invitato ad assaggiare qualcosa dei diversi cibi già pronti, l'A. trovò tutto eccellente.

Le punizioni disciplinari del penitenziario sono diverse. La più leggiera, destinata ai minorenni pigri al lavoro o insubordinati, è questa: in una piccola stanza i giovani colpevoli sono obbligati a restar seduti immobili sul suolo per qualche ora senza far nulla ed in silenzio, sotto l'occhio di un guardiano. Benchè in apparenza tenue, questo supplizio per quei giovanetti pieni di vita è il più crudele che si possa loro dare, ed è anche il più efficace castigo.

Negli adulti l'insubordinazione e la pigrizia sono punite con un breve isolamento in padiglioni sparsi in mezzo al giardino, con la diminuzione delle solite razioni di cibo e con l'obbligo di lavorare senza compenso. Nei casi d'insubordinazione grave o di altre colpe maggiori viene inflitto l'isolamento assoluto in celle oscure, ma non mai per più di tre giorni ogni volta.

Annessi al penitenziario vi sono un bell'ospedale e una farmacia ben fornita, oltre un padiglione se-

Digitized by Google

parato per i tubercolosi, i quali mai debbono venire a contatto con gli altri e hanno tutto a parte, officine, cappella, scuola, bagni, cucina e celle. Numerosi e abili sono i medici e gl'infermieri addetti al servizio sanitario della prigione.

L'unico inconveniente.

Meravigliosa è l'adattabilità del popolo giapponese moderno alla civiltà occidentale, da cui sa prendere tutto il buono, perfezionandolo per proprio uso. Come dice il dottor Johnson parlando di esso: *Nullum quod tetigit non ornavit* (nulla non abbellì di ciò che toccò).

La prigione presso Tokio visitata dall'A. può dirsi un microcosmo del progresso giapponese. In essa vengono applicati tutti i più recenti dettami dell'igiene e dell'umanità, e invano si cercherebbe un luogo destinato alle esecuzioni capitali, giacchè la pena di morte è stata abolita nella terra dei crisantemi.

Una sola obbiezione si può muovere al sistema carcerario che vige attualmente in Giappone: i condannati dopo essere stati una volta in quell'ameno luogo di quiete e di benessere che è una prigione moderna, ben volontieri vi ritornano, ciò che tende ad aumentare piuttosto che a diminuire la statistica della delinquenza. Ma si spera che questo inconveniente verrà rimosso col tempo dalla maggiore educazione delle masse e dei prigionieri in ispecie, ai quali si viene inculcando un sentimento più profondo della responsabilità morale che incombe su tutti i membri della società umana.

GLI AMICI DELLA PACE E LA GUERRA[1]

Un'interessante polemica è stata impegnata recentemente nella *Revue Politique et Parlementaire*, fra il Novikof e il Millet, il primo difensore, il secondo combattitore dei « pacifisti ». L'autore dell'articolo che riassumiamo, si propone in certo modo di trarre la morale di questa polemica, e, dopo aver attentamente esaminato le ragioni messe innanzi dai due scrittori nominati, conclude che ciascuno di essi ha ragione su certi punti e torto su certi altri; e alle conclusioni di ciascuno dei due egli contrappone le proprie.

Il Millet protesta ragionevolmente contro il sistema della « pace a ogni costo »; ma non è detto che tutti gli amici della pace siano fautori di un tale sistema, e il Millet sbaglia quando rappresenta i « pacifisti » come individui « in preda a una certa debolezza amabile e tranquilla, nemici degli armamenti, pronti a porgere la guancia a chi voglia schiaffeggiarli.

(1) Da un articolo del tenente colonnello LE MARCHAND, *La Grande Revue*, 15 ottobre.

D'altra parte il Novikof, sostenendo le ragioni degli amici della pace, ha contribuito a farli considerare come individui eccessivamente fiacchi, perchè ha commesso l'errore di contrapporre due cose che non vanno contrapposte: la forza e la felicità delle nazioni. Egli vorrebbe che gli uomini di buona volontà non si preoccupassero punto della prima di queste due cose e badassero unicamente ai mezzi per raggiungere la seconda. Ora, così parlando, egli dimentica che la prima condizione della felicità è di poter vivere a modo proprio, con piena libertà, senza dover temere di essere molestati o impediti dai vicini; e per ottenere quest'ultima cosa, evidentemente bisogna esser forti. Gli armamenti di ogni paese non hanno altra causa, non hanno altra ragione di essere.

Guerra e arbitrato.

In fondo la differenza fra le idee professate dai « pacifisti » e quelle del Millet non è forse così grande come si potrebbe credere. Gli amici della pace, infatti, sanno benissimo che « il mondo è stato, e sarà per molti anni ancora nello stato di guerra, giacchè fra le nazioni il giudizio supremo è l'esito delle battaglie »; essi, però, sanno anche che « il progresso consiste nell'economizzare le proprie forze e nel non battersi senza una assoluta necessità »; essi sanno infine che « come nei processi privati, così anche nei conflitti fra le nazioni, si è formata una specie di giurisprudenza la quale, nella maggior parte dei casi, dispensa dal ricorrere alle armi ».

Ora gli amici della pace si propongono precisamente di consolidare questa giurisprudenza e di estenderla al maggior numero di casi possibile; questo essi si ripromettono dall'arbitrato, al quale essi attribuiscono, nei rapporti fra le nazioni, quelle stesse virtù che esso può avere nei rapporti fra gli individui.

In ultima analisi, tutta la questione si riduce a questa assimilazione delle nazioni agli individui per il regolamento dei loro conflitti. Che tale assimilazione non sia completamente attuabile, nessuno può contestarlo. Resta a vedersi se essa sia desiderabile. Resta a vedersi, in altre parole, se la guerra debba esser considerata come un male o come un bene; se essa debba ritenersi un funesto accidente che noi dobbiamo rassegnarci a veder sopravvenire di quando in quando, o se non sia piuttosto un fattore utile e perfino necessario per mantenere negli uomini certe qualità e facoltà preziose di cui non tarderebbero a spogliarsi, con grande danno della nazione che essi costituiscono.

Indubbiamente è molto più difficile impedire ai popoli di ricorrere all'uso della forza di quel che sia l'impedirlo agli individui: gli amici della pace

Digitized by Google

lo riconoscono, e probabilmente non tutti approveranno la soluzione proposta dal Novikof e da lui ritenuta facile, di fare nell'ordine internazionale ciò che si fece nell'ordine civile, dicendo: «Gli uomini onesti devono associarsi contro i perturbatori». Un sistema siffatto avrebbe semplicemente per effetto di generalizzare la guerra col pretesto di impedirla.

Le cause della guerra.

Ma prima di domandarsi fino a qual punto sia possibile impedire i conflitti armati, conviene stabilire se sia o no vantaggioso di ottenere questo risultato. Su questo punto tutti i «pacifisti» sono d'accordo; ma essi non possono essere d'accordo col Millet, il quale intorno a questa questione della guerra manifesta sentimenti e sostiene opinioni che in parte portano l'impronta di un curioso misticismo: infatti, dopo avere attribuito i sentimenti bellicosi dei popoli ora all'influenza misteriosa di un genio invisibile, ora allo stimolo di bisogni materiali, egli arriva a questa conclusione finale: che se la natura ha fatto germogliare su questo nostro piccolo globo delle ambizioni sconfinate, evidentemente ciò avviene perchè l'urto delle ambizioni è necessario ai fini particolari della natura.

Questa tesi è assolutamente falsa. La guerra, e sopratutto le origini della guerra, non hanno bisogno di essere spiegate nè con influenze misteriose, nè con disegni e fini d'una potenza superiore agli uomini. Le cause della guerra sono della stessa natura di quelle che spingono un individuo a imporre con la violenza la propria volontà a un altro, o a impadronirsi con la viva forza di una cosa che quest'altro possiede, se questa cosa desta l'invidia nel primo e se questo si crede il più forte.

La guerra è dovuta al desiderio, all'intenzione che ha una collettività di prendere qualche cosa a un'altra, o d'imporre a quest'altra la propria volontà, o di farle accettare un'idea, una credenza, una dottrina religiosa qualsiasi.

Nell'origine della guerra non vi è dunque nulla di misterioso e di «divino»: le cause di essa sono semplici, manifeste, ed è evidente che esisteranno sempre, giacchè sempre vi saranno degli uomini che avranno bisogno o invidia di ciò che altri possiedono, o che in una forma qualsiasi vorranno imporre la loro dominazione.

Lotta e guerra.

Qualcuno potrebbe osservare che, se persisteranno sempre le cause, persisterà anche l'effetto, e che per tal modo la guerra dovrebbe esser destinata a esistere in eterno.

Ma non bisogna confondere la lotta con la guerra. Effetto delle cause indicate è in generale la lotta, e la guerra non è altro che una delle forme di questa lotta, la forma più primitiva e più imperfetta.

Da molto tempo già, in mezzo ai popoli civili, questa forma primitiva di lotta non è più ammessa fra gli individui; non si comprende, dunque, perchè essa dovrebbe restare eternamente la forma normale della lotta fra le collettività. La guerra tende già manifestamente a diventare più rara fra le collettività che sono arrivate allo stesso grado di civiltà. Indubbiamente essa continuerà a esistere sopratutto e più a lungo fra quelle collettività che hanno una civiltà molto diversa. Ma la trasformazione della guerra, cioè della lotta a mano armata, in un'altra specie di lotta, non è che questione di tempo, come lo è la uniforme diffusione di tutta la civiltà.

Il compito dell'esercito.

In conclusione, si può e si deve desiderare che la guerra sparisca, ma senza domandare la «pace a ogni costo», senza rinunziare addirittura alla lotta, perfino alla lotta militare e ai mezzi di sostenerla quando sia necessario. Gli amici della pace si comportano come quell'onesto cittadino che pur desiderando di veder regnare nella sua città la sicurezza completa e di non aver bisogno di munirsi di un revolver quando percorre le strade, tuttavia si arma allorchè lo crede necessario e dell'arma fa uso quando vi è costretto per respingere le aggressioni di coloro che lo assaltano.

Non dobbiamo pertanto meravigliarci se fra i «pacifisti» si trovano anche dei militari. Il compito di questi ultimi è, infatti, di assicurare al loro paese i vantaggi della pace, prima di tutto imponendo il rispetto a coloro che sarebbero tentati di muovergli guerra, in secondo luogo ristabilendo la pace al più presto possibile, quando questa venga turbata dalla malaccortezza o dalla perfidia di qualche diplomatico.

Le guerre, infatti, possono dirsi nient'altro che degli incendi, appiccati, volontariamente o no, dai diplomatici, dai così detti uomini politici: i militari sono incaricati di spegnere questi incendi. Ma essi non devono desiderare che tali sinistri accadano di frequente, come i pompieri non desiderano la frequenza e la persistenza degli incendi che essi sono chiamati a combattere. Essi devono essere, anzi, i primi a immaginare e a raccomandare le misure di precauzione atte a preservare il paese dalla rovina che le guerre, anche le più gloriose, producono, e dovrebbero essere i primi a godere nel veder la guerra diventar sempre più rara, sino a sparire del tutto.

Digitized by Google

RICORDI BISMARCKIANI [1].

Col titolo di «Ricordi Bismarkiani» (2) il barone von Mittnacht, già presidente del Consiglio dei ministri del Württemberg, ha pubblicato un volume, il quale, se non occupa un posto notevole nella letteratura bismarckiana, tuttavia, essendo scritto da una persona che venne col gran Cancelliere in stretta relazione, ci fornisce intorno alla personalità di Bismarck alcuni dati che concorrono a metterne in rilievo l'interessante figura.

Funzionari e ministri.

Dell'opinione che Bismarck aveva intorno alla burocrazia sono una prova queste parole che il Mittnacht riferisce: «Nessuna iniziativa; gli affari vengono trattati come del legname spinto dalle onde del mare: colui al quale un rottame arriva gli dà una spinta per mandarlo più in là».

Come è noto, Bismarck non fu mai troppo amabile coi suoi colleghi di gabinetto. Il Mittnacht conferma questo fatto, dimostrando con qualche esempio come il gran Cancelliere non si peritasse di criticare e biasimare aspramente perfino degli uomini che per lunghi anni gli avevano dato la loro fedele cooperazione.

Per esempio, il ministro prussiano delle finanze, Camphausen, era trattato da Bismarck con vera durezza, e quando, uscito dal gabinetto, tentò una volta di ribellarsi al giogo del ferreo Cancelliere, parlando alla Camera dei Signori contro di lui, Bismarck lo coprì dei più aspri rimproveri, accusandolo di porre ostacolo all'opera dei suoi ex-colleghi. Più tardi, però, quando Bismarck non fu più al potere, mutò di opinione anche a questo riguardo.

Dai ricordi del Mittnacht apprendiamo che nel 1879 Bismarck aveva l'intenzione di far nominare ministro delle finanze il barone von Varubüler, già presidente del Consiglio del Württemberg. Fu l'imperatore Guglielmo I che si oppose a quest'idea, dicendo: «Siamo dunque così poveri di uomini in Prussia da dover prendere di fuori un ministro delle finanze?».

È noto, del resto, che nella scelta dei suoi collaboratori Bismarck non si lasciava influenzare da nessun pregiudizio: quando trovava un uomo che egli giudicava potesse servire ai suoi piani, poco gli importava del passato di lui.

Politica e diplomazia.

Che Bismarck fosse più che esperto in tutte le astuzie della politica estera è cosa generalmente nota. Il Mittnacht riferisce a questo proposito un detto del Cancelliere, il quale ebbe una volta a dichiarare che non gli piacevano le interpellanze intorno alla politica estera anche per questa ragione: che ogni Stato del quale egli parlava con espressioni simpatiche diventava più esigente.

Del modo abbastanza curioso con cui Bismarck trattava i plenipotenziari del *Bundesrath* ci dà una idea un episodio che il Mittnacht riferisce. Una volta, dopo un pranzo al quale Bismarck aveva invitato i ministri dei principali Stati confederati convenuti a Berlino, mentre si beveva il caffè, il Cancelliere entrò in un lungo discorso su di un argomento che toccava da vicino i singoli Stati. A un certo punto il Cancelliere si trovò imbarazzato a continuare, e allora, data un'occhiata in giro, disse:

Signor von Mittnacht, La prego di venir meco un momento nel mio studio.

Il Mittnacht si affrettò a obbedire, e insieme con Bismarck uscì dalla camera, lasciando gli altri ministri alquanto stupefatti. Ma egli stesso flovette poi meravigliarsi quando, invece di fermarsi nello studio, Bismarck gli fece fare una passeggiata fino alla camera da letto dicendogli semplicemente che aveva trovato un pretesto per lasciar soli gli altri.

Poco dopo, il Cancelliere e il ministro Württemberghese raggiunsero di nuovo la compagnia, la quale si aspettava qualche importante comunicazione. Non occorre dire che questa comunicazione non venne affatto, e che Bismarck, anzichè riprendere il discorso interrotto, cominciò a discorrere di cose indifferenti.

Nell'uscire dalla casa di Bismarck, tutti domandarono al Mittnacht che cosa gli avesse detto il Cancelliere, e quando egli raccontò come era andata realmente la cosa, nessuno gli volle credere.

Bismarck e Caprivi.

È noto generalmente che Bismarck ebbe sentimenti tutt'altro che benevoli verso il suo successore Caprivi, col quale egli si irritò sopratutto quando, nel giugno del 1892, essendosi recato Bismarck a Vienna, la Corte austriaca ignorò del tutto la sua presenza in quella città. Questo atteggiamento della Corte di Vienna di fronte all'ex-cancelliere fu determinato dal desiderio espresso dall'imperatore Guglielmo; ma non solo l'iniziativa non partì da Caprivi, bensì la comunicazione del desiderio di Guglielmo a Vienna fu fatta all'insaputa del Cancelliere, che per tal fatto offrì anzi le dimissioni. Queste non furono accettate, e allora Caprivi cavallerescamente prese su di sè la responsabilità dell'atto imperiale.

Ciò non impedì a Bismarck di prendersela con il suo successore, e più di un anno dopo, e precisamente il 25 agosto del 1893, il Mittnacht, avendo

(1) Da un articolo di FERDINAND SVENDSEN, *Die Nation*, 3 settembre.

(2) *Erinnerungen an Bismarck* (Stuttgart, libreria Cotta, 1904).

Digitized by Google

fatto visita all'ex-cancelliere a Kissingen, lo trovò tutto arrabbiato, e fra altro Bismarck ebbe a dirgli che per quel fatto egli aveva pensato un momento a sfidare Caprivi a duello.

In verità, un duello fra il fondatore dell'impero germanico e il suo successore sarebbe stato uno dei più celebri, anzi il più celebre duello in tutta la storia del mondo; celebre e grottesco nello stesso tempo. Per certo, se la sfida fosse stata lanciata, per mille ragioni il duello non sarebbe accaduto; ma è un fatto caratteristico che ancora un anno dopo la sua visita a Vienna, Bismarck ricordasse di aver pensato a battersi. È proprio quello stesso Bismarck che, dopo caduto dal potere, prendeva a rileggere *I Briganti* di Schiller perchè vi trovava un sentimento corrispondente al suo. C'è qualche cosa di selvaggio in quest'uomo poderoso; ma anche questo elemento selvaggio contribuisce ad aumentare le dimensioni spirituali di questo gigante.

LA GUARIGIONE DELLA NEVRASTENIA[1]

Intorno alla malattia del nostro secolo, cioè la nevrastenia, e più specialmente alle sue cause principali, ai suoi fattori di ordine fisico e morale, abbiamo riassunto uno studio particolareggiato nel fascicolo del 7 febbraio 1904.

Nell'articolo che oggi riassumiamo il dottore Regnault, dopo avere accennato alla enorme quantità di rimedi vari che per questa malattia sono stati e vengono continuamente proposti, ne indica anche egli uno nuovo. Questo rimedio è precisamente quell'esercizio che in uno studio pubblicato dallo stesso Regnault intorno alla scelta degli esercizi fisici (studio che abbiamo riassunto nel fascicolo del 3 luglio 1904), veniva indicato come quello fra i vari esercizi fisici che dà il massimo dei risultati, agendo sul nostro organismo in modo complesso e sopratutto favorendo meglio di qualsiasi altro la circolazione e la respirazione, accelerando il processo di nutrizione e promovendo l'eliminazione delle tossine, segnatamente per mezzo del sudore.

Questo esercizio è la corsa a flessione, ossia la corsa eseguita non con salti bruschi e moltiplicati, bensì alzando il proprio corpo al di sopra del suolo meno che sia possibile, piegando i piedi e i ginocchi, tenendo il corpo leggermente chino in avanti, le braccia piegate, i pugni sul petto.

Intorno a questo esercizio il dottor Regnault ha fatto, insieme con un ufficiale dell'esercito francese, il maggiore de Raoul, accurati studi, i cui risultati sono raccolti nel volume *Comment on marche* (Parigi, Lavauzelle). Ora, in questo suo articolo, egli insiste sull'efficacia di questo esercizio nella cura di certe malattie e specialmente della nevrastenia, e fornisce alcune indicazioni intorno al modo di eseguire tale cura.

Come si fa la cura.

L'esercizio della corsa a flessione per la cura della nevrastenia dev'esser fatto in un campo aperto, o meglio ancora in un grande giardino ombreggiato, lontano dai rumori e dall'aria viziata della città. È assolutamente necessario che esso sia diretto da un medico specialista il quale sappia dosare l'esercizio, tenendo conto dell'individualità dei singoli pazienti e di molti altri elementi che qui sarebbe troppo lungo enumerare.

I primi passi non superano in lunghezza i 35 centimetri, e la cadenza è abbastanza lenta: da 120 a 130 passi al minuto. A poco a poco, insensibilmente, senza che l'individuo nemmeno ci pensi, la lunghezza dei passi e il loro numero aumentano: in capo a dieci minuti la cadenza sale a 160 passi al minuto e dopo altri dieci minuti arriva a 180 e perfino a 200, mentre la distanza fra i due piedi sale gradatamente da 35 centimetri a 50, a 80, e perfino a un metro.

Accade di solito a coloro che cominciano a praticare questo esercizio, di mettersi dopo pochi minuti a correre troppo presto, e naturalmente allora sentono dei dolori ai polpacci, qualche punta ai fianchi, perdono il fiato e sono costretti a fermarsi. Il medico, pertanto, baderà bene a frenare i troppo zelanti e a proporzionare la durata della corsa alle forze dell'ammalato, in modo che questo non si stanchi.

Per determinare questa durata ci vuole una certa abitudine. Le prime lezioni devono durare non più di dieci minuti; poi si va via via aumentando, avendo cura, però, di tornare a diminuire la durata della corsa non appena si manifestano i più piccoli sintomi di stanchezza.

Sudore — Obesità — Magrezza.

Spesso il nevrastenico ha la pelle costantemente asciutta. In tal caso per ottenere di farlo sudare giova il dargli da bere uno o due bicchieri d'acqua a piccole sorsate prima della corsa. L'individuo, il quale avrà già provato una quantità di mezzi per sudare, dichiarerà senza dubbio di non aver nessuna fiducia in quest'espediente semplicissimo; ma poi rimarrà meravigliato e soddisfatto nel veder ristabilita nel suo organismo quest'importantissima funzione.

Se si tratta di un soggetto obeso, bisognerà cercare di farlo sudare molto, coprendolo bene e facendogli prendere delle bevande calde prima della corsa.

(1) Da un articolo del dott. FÉLIX REGNAULT, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 15 ottobre.

Digitized by Google

Così procedendo il dottor Regnault ebbe a verificare in un individuo, dopo tre quarti d'ora di corsa, una diminuzione di peso di 1200 grammi.

Se il paziente è magro, la corsa ha per effetto di eccitare il suo appetito e di facilitare l'assimilazione degli alimenti: l'ammalato vedrà in breve i propri muscoli ingrossarsi e aumentare la forza, e nello stesso tempo crescerà non poco di peso. Questo risultato non ha nulla di paradossale, giacchè non si tratta d'ingrassamento nel vero senso della parola, bensì d'ingrossamento o meglio di rafforzamento generale della muscolatura.

Elementi importanti di successo.

È da avvertire che durante la corsa si devono eseguire di quando in quando delle profonde aspirazioni d'aria: coloro che, nonostante la raccomandazione del medico, si ostinano a fare delle aspirazioni deboli, non possono lusingarsi di ottenere da quest'esercizio il risultato voluto.

Eccellente ausiliaria a quest'esercizio è l'idroterapia: una doccia più o meno forte, calda o fredda, secondo i casi, toglie il sudore, lava la pelle e tonifica l'organismo dopo la corsa.

Da questi particolari è facile comprendere come sia delicata per l'ammalato l'applicazione di questo esercizio e come sia assolutamente indispensabile la sorveglianza del medico. Quest'ultimo dev'essere non solo molto esperto nella sua specialità, ma deve anche possedere quell'autorità morale, o diremo meglio quella specie di facoltà suggestionatrice che è specialmente necessaria quando si abbia a trattare con un ammalato come il nevrastenico, il quale è un essere esitante, incerto, facile a subire tutte le influenze. Non a torto è stato detto che il migliore specialista per le malattie nervose è non già il più dotto, ma il più suggestionatore.

L'ESTENSIONE DELL'UNIVERSO (1)

Dare una misura abbastanza approssimativa dell'universo che ci circonda sarà appena possibile fra migliaia d'anni, quando gli astronomi avranno a loro disposizione un immenso tesoro di accurate osservazioni fatte con mezzi ottici assai migliori di quelli che attualmente abbiamo. Sarebbe, quindi, cosa saggia non tentare nemmeno di dare oggi una idea di quella estensione, se l'interessarsi vivamente a tutti gli aspetti, reali o apparenti, del creato non fosse una caratteristica del nostro tempo. L'importante si è che nello studio di questo arduo problema si rispettino le norme di un ragionamento puramente scientifico.

1) Da un articolo del professore SIMON NEWCOMB, *Harper's Monthly Magazine*, ottobre.

In una bella serata d'estate o d'autunno lo spettacolo della vôlta celeste, con la via lattea presso allo zenit e attorno ad essa migliaia di stelle più o meno lucenti, è talmente sublime che qualunque osservatore dalla mente serena non può non sentire quanto in confronto di quell'immensità siano insignificanti gli affari del nostro piccolo mondo.

Per tutto il periodo della storia umana il sole, trascinando seco la terra e gli altri satelliti, con una velocità non raggiungibile in alcun modo quaggiù, ha attraversato lo spazio verso una zona compresa nella costellazione della Lira, o immediatamente al sud di essa, senza che alle popolazioni umane la posizione di quella costellazione apparisse sensibilmente mutata. Ciò può dare un'idea del moto del sistema solare. E non solo la Lira, ma anche tutte le migliaia di stelle che brillano in cielo erano vedute dai nostri più lontani antenati precisamente come le vediamo noi oggi.

L'intima unità dell'universo.

Il lettore potrà chiedere: data questa immensità dello spazio, e dati i deboli mezzi di osservazione di cui dispone l'astronomo odierno, com'è possibile sapere qualcosa sull'estensione dell'universo? Ciò veramente non sarebbe possibile se l'universo, per quanto vasto, non mostrasse certe caratteristiche che lo rivelano come un tutto unico e limitato. Esso non è un chaos, e nemmeno una raccolta di oggetti, di cui ognuno abbia avuto origine indipendentemente dagli altri. Se così fosse, nulla vi sarebbe di comune fra due lontane regioni del firmamento.

La scienza, al contrario, dimostra l'unità di tutto il complesso, e trova delle diversità soltanto nei particolari.

La via lattea anche all'osservatore ignaro di astronomia appare come una cosa sola. Essa, in certo modo, è la base su cui è costruito l'universo; è una fascia che sembra avvolgere tutto il creato; eppure ha elementi simili in tutte le sue parti.

I piccoli astri, impercettibili a occhio nudo, che formano l'agglomerazione nebulosa chiamata via lattea, ai telescopi appaiono generalmente più azzurri che in generale tutte le altre stelle al di fuori di essa.

Vi sono nel cielo due punti chiamati poli della via lattea, o con parola greca poli galattici, equidistanti da essa, come i due poli della terra dall'Equatore, e ciascuno a 90° dalla linea centrale dell'arco latteo. Ora, come provano i calcoli astronomici fatti sin dal tempo degli Herschel, attorno a quei poli le stelle sono relativamente poco numerose, e la loro quantità tanto più aumenta

Digitized by Google

quanto più con lo sguardo ci avviciniamo alla via lattea. Questo fenomeno è visibile anche a occhio nudo. Quantunque i due poli siano alla massima distanza possibile l'uno dall'altro, attorno a entrambi gli astri sono sparsi in numero relativamente, se non assolutamente, eguale.

A ogni punto del cielo v'è un punto opposto corrispondente; l'uno è al disotto dell'orizzonte mentre l'altro appare al disopra. Possiamo arguire da ciò che, qualunque sia la causa che determinò la densità degli astri nello spazio, essa fu la medesima in ciascuna delle due regioni celesti situate rispettivamente agli antipodi.

Un'altra prova di unità, stabilita con precisione maggiore, si scorge negli elementi chimici di cui si compongono gli astri. Così il sole è composto degli stessi elementi di cui all'analisi chimica risulta formata la terra; e di essi constano, almeno nella massima parte, le stelle più lontane da noi, e perfino le nebulose.

In quanto alla velocità del moto dei vari astri, non è certo eguale per tutti, giacchè per alcuni è di poche miglia al secondo e per altri è di oltre cento; ma per quelli situati nelle regioni diametralmente opposte e corrispondenti v'è una velocità media che in entrambe è la stessa.

Inoltre, come pare provato da osservazioni recentissime, certe stelle assai brillanti, distinte col nome di Orione perchè molte ve ne sono nella costellazione omonima, quantunque disseminate lungo l'intero percorso della via lattea, tutte in media hanno un movimento più lento degli astri in generale.

Per le considerazioni suddette non è temerario il pensare che l'universo intero costituisca un sistema organizzato. Ed è, basandoci su questa sua organizzazione, che noi possiamo da fatti già noti dedurre supposizioni assai probabili sulla sua forma, sulla sua estensione, e su altre sue caratteristiche.

La lontananza degli astri.

Ecco un mezzo per calcolare la distanza di una qualsiasi stella. Nell'immenso giro che la terra compie ogni anno attorno al sole, la direzione di ogni astro deve apparire alquanto diversa quando lo si guardi da due opposte estremità dell'orbita. Questa differenza vien chiamata la parallasse degli astri, e il problema di calcolarla è uno dei più complicati e difficili dell'astronomia pratica.

Il secolo decimonono era già inoltrato quando gli strumenti astronomici giunsero a tale perfezione da permettere quel calcolo con relativa esattezza. Da Copernico a Bessel tutti i tentativi fatti per misurare la parallasse degli astri non dettero alcun risultato soddisfacente: gli stessi astronomi che si lusingavano d'esservi riusciti, dopo ulteriori indagini dovettero persuadersi che ciò ch'essi avevan creduto l'effetto della parallasse era in realtà dovuto a qualche altra causa, o all'imperfezione dei loro apparecchi, o all'influenza del caldo e del freddo sugli apparecchi stessi, o sull'atmosfera circostante, o sull'andamento dei loro orologi.

Così si arrivò al 1837, quando Bessel annunziò che mediante un eliometro, lo strumento più delicato adoperato per tali misure, egli aveva potuto accertarsi che una stella del Cigno ha una parallasse di un terzo di minuto secondo.

Per giudicare la difficoltà del calcolo fatto da Bessel basti dire che non meno difficile sarebbe calcolare il mutamento della posizione di una casa, lontana cento miglia dal posto di osservazione, fissandola dai due angoli inferiori o superiori di una finestra larga trenta centimetri, prima dal destro e poi dal sinistro, o viceversa. Eppure la stella osservata da quell'astronomo è una delle più vicine all'orbita solare. L'Alfa del Centauro, l'astro più vicino a noi dopo il sole, dista dalla terra una metà di quanto ne disti la stella di Bessel, mentre approssimativamente alla distanza di questa sono soltanto il Sirio e un altro astro, o due al più.

Finora, in complesso, vennero calcolate le parallassi di circa cento astri, con maggiore o minore esattezza. E tale lavoro continua alacremente con strumenti o con metodi progressivamente migliori. ma con risultati su cui il dubbio è sempre permesso.

Le sfere celesti.

Ecco intanto come la misura delle parallassi degli astri può darci un'idea dell'estensione dei cieli. Immaginiamo attorno al nostro sistema solare, preso come centro, una sfera con un raggio 400.000 volte maggiore della distanza che separa il sole da noi. Per farsi un'idea di questo spazio basti pensare che la luce solare, la quale farebbe il giro della terra sette volte al secondo e giunge a noi in otto minuti primi e venti secondi, impiegherebbe sette anni a percorrerlo. Ebbene, per le misure delle parallassi ora sappiamo che in questa enorme sfera, oltre al sole nel centro, non v'è che un altro astro, ossia l'Alfa del Centauro.

Prendendo una sfera che abbia il raggio doppio della precedente, ossia pari a 800.000 volte la distanza del sole dalla terra, e che perciò, come c'insegna la legge dei cubi, abbia un volume di spazio otto volte maggiore dell'altra, possiamo calcolare, senza andare troppo lungi dal vero, che vi siano in essa circa otto astri, giacchè tutto ci fa credere che i corpi celesti, meno quelli della via lattea, siano sparsi nello spazio a eguale distanza fra loro.

Digitized by Google

Supponiamo ora che vi siano 125.000.000 di stelle in cielo, contenute in uno spazio 125.000.000 di volte maggiore della sfera da noi presa come unità. Si troverebbe la distanza della superficie di quella sfera estraendo la radice cubica di 125.000.000, pari a 500. In base al nostro calcolo assai sommario possiamo dire che il numero degli astri da noi ritenuto verosimile sarebbe contenuto in uno spazio equivalente a 400.000 volte la distanza del sole dalla terra moltiplicata per 500, ossia in uno spazio 200.000.000 volte maggiore di quella distanza; — spazio che verrebbe percorso dalla luce solare in circa 3.300 anni di tempo.

La velocità degli astri.

Per misurare la densità con cui gli astri son disseminati nello spazio, e indirettamente, quindi, la estensione dell'universo, un altro metodo è quello di calcolare la velocità del motó dei corpi celesti. Questo calcolo, ch'è uno dei trionfi dell'astronomia contemporanea, vien fatto con lo spettroscopio. Finora esso non fu possibile che per gli astri più lucenti, visibili anche a occhio nudo: ciò nonostante fu già misurato il moto di molte centinaia di essi, e il lavoro continua, in mezzo, però, a enormi difficoltà.

Dalle misure già ottenute apprendiamo che la velocità media delle stelle è di 20 miglia al minuto; e possiamo anche sapere in che proporzione esse abbiano una velocità piuttosto che un'altra, ossia più o meno al disopra o al disotto della media. Conoscendo questi rapporti proporzionali, e osservando esattamente il moto delle varie stelle, possiamo stimare la loro vicinanza reciproca, ossia, in altre parole, possiamo apprendere quale volume di spazio, in media, sia contenuto nell'orbita di ogni singola stella.

Questo metodo, tuttavia, dà un risultato alquanto diverso dall'altro, giacchè una sfera che per il calcolo delle parallassi conterrebbe circa otto astri, secondo il calcolo delle velocità ne avrebbe dieci o dodici. Questa differenza, dovuta all'immensa difficoltà dei calcoli stessi, non c'impedisce, ad ogni modo, di farci un'idea approssimativa della vastità dell'universo.

Qui l'A. spiega come la maggior difficoltà di quei calcoli consista nel fatto che non soltanto gli altri astri si muovono rapidamente nello spazio, bensì anche il sole con tutto il suo sistema. Mutando continuamente la posizione di colui che osserva il moto delle stelle, è impossibile dire quanta parte di esso sia apparente e quanta reale. A ciò si rimedia in parte prendendo medie approssimative fra la velocità di interi gruppi di stelle probabilmente vicine, e confrontando le posizioni occupate da ciascun astro sul firmamento in due epoche assai lontane. Osservazioni di questo genere sufficientemente precise furono intraprese sin dal 1750 dall'Osservatorio di Greenwich, e sempre vennero proseguite attivamente, ma con risultati assai discutibili.

I limiti dell'universo.

Basandoci sui dati ottenuti con i diversi metodi di calcolo, abbiamo ragione di credere che le stelle della via lattea distino dalla terra fra cento e duecento milioni di volte più del sole. Perciò, siccome esse sono le più lontane da noi, possiamo pensare che tutte le stelle visibili ai nostri telescopi sono contenute entro una sfera probabilmente non molto maggiore di 200.000.000 di volte la distanza dal sole alla terra.

L'A. dubita che al di là di questa sfera possano esservi altri astri a noi invisibili, o per la loro eccessiva lontananza, o perchè tolti alla nostra visione dai corpi opachi, che gli spettroscopi hanno recentemente scoperti nel cielo frammisti alle stelle lucenti. Infatti, da lungo tempo si sa che qualora lo spazio celeste fosse infinito e percorso da astri ugualmente distribuiti in esso, tutto il cielo risplenderebbe della luce diffusa da quei milioni di stelle, sebbene queste individualmente fossero invisibili perfino ai più potenti telescopi. In quanto agli astri opachi, non debbono essere molto numerosi, giacchè non riescono a toglierci il chiarore di alcuna parte notevole della via lattea.

Stelle invisibili non meno numerose di quelle che vediamo, possono esservi anche entro i limiti della sfera che rappresenta l'universo quale noi lo comprendiamo, ma la loro invisibilità è dovuta soltanto alla loro distanza e alla debolezza della loro luce, non già all'impedimento di corpi opachi frapposti fra esse e noi.

Da tutto ciò che abbiam detto risulta fondata la nostra convinzione che l'universo sia una sfera limitata e circondata da un'immensa fascia di stelle che diciamo via lattea. In quanto allo stabilire la precisa misura di questa sfera, potranno forse riuscirvi gli astronomi dell'avvenire assai meglio di noi.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO TEDESCO (1)

Il principio fondamentale dell'esercito germanico è che ogni abitante dell'Impero, maschio e fisicamente abile, ha il dovere di difendere il suo paese, senza il diritto di farsi sostituire da altri. Quest'obbligo era già stato sancito in Prussia il 13 settembre 1814, e l'esempio venne imitato dal giovane Impero germanico con legge del 16 aprile 1871.

La *Wehrpflicht*, ossia il dovere di difendere la patria, dura per ciascun giovane, nominalmente al-

(1) Da un articolo di S. L. BASHFORD, *The Nineteenth Century and After*, ottobre.

Digitized by Google

meno, dai 17 ai 45 anni, e si distingue in *Dienstpflicht* e *Landsturm*. La prima è l'obbligo di servire o nell'esercito o nella marina; la seconda parola corrisponde alla espressione « leva in massa », che in caso di necessità chiama sotto le armi tutti coloro i quali non appartengano in altro modo all'esercito o all'armata.

La seguente tabella indica le suddivisioni del servizio militare nell'esercito, e la durata dell'obbligo di servire nei vari corpi e nelle varie classi:

ESERCITO PERMANENTE.

a) Servizio attivo:	
in fanteria, artiglieria da campagna e artiglieria di fortezza	2 *anni*
in cavalleria e artiglieria a cavallo . .	3 *anni*
b) nella riserva:	
in fanteria ecc. (come sopra).	5 *anni*
in cavalleria e artiglieria a cavallo. . .	4 *anni*

LANDWEHR (*milizia territoriale*)

Prima leva	5 *anni*
Seconda leva	7 *anni*

ERSATZ-RESERVE (*riserva suppletoria*).

Categoria unica (dai 20 ai 32 anni) . . .	12 *anni*

Ed ecco quanto dura il servizio nelle varie categorie della marina da guerra:

Servizio attivo (da 20 anni in poi) . . .	3 *anni*
Riserva navale.	4 *anni*
Seewehr (difesa marittima):	
Prima leva	5 *anni*
Seconda leva	7 *anni*
Riserva suppletiva navale	12 *anni*

Sono ammesse alcune eccezioni relative al principio del servizio attivo e alla durata di esso, come, per esempio, la facoltà di arruolarsi volontario per uno o più anni, quella di differire l'entrata in servizio sino al termine degli studi, ecc.

I volontari di un anno debbono rimborsare al governo le spese di alloggio, di vitto, e pagare una somma per l'uso del cavallo, se lo desiderano. Si calcola che in media ai volontari di fanteria l'anno di servizio costa 3750 franchi, a quei d'artiglieria 5000, a quei di cavalleria 7500. Terminato il loro servizio, essi passano alla riserva per sei anni, e nei primi tempi debbono ripresentarsi due volte ai loro rispettivi distretti, e riprender le armi per periodi varianti da quattro a otto settimane ogni volta. Volendo, anch'essi possono, come i volontari italiani, divenire ufficiali di complemento, e come tali servire in caso di guerra.

Nella riserva passano anche tutti gli altri militari, finito il loro servizio, e debbono anch'essi rientrare nelle file due volte per periodi non più lunghi di otto settimane. Oltre a ciò, ogni anno debbono presentarsi due volte all'Ufficio di Controllo del loro distretto, per tutto il tempo in cui restano segnati nei ruoli della riserva. Invano si tentò alla Dieta imperiale di far abrogare quest'ultima disposizione di legge, inutile non meno che fastidiosa ai « riservisti », come i soldati della riserva vengon chiamati.

Corpi d'esercito e Uffici di leva.

I Corpi d'esercito sono ventitre, ossia uno detto delle Guardie prussiane, sedici ripartiti in Prussia e negli Stati minori, due in Sassonia, tre in Baviera, e uno nel Württemberg.

Ogni Corpo, tranne quello delle Guardie, ha il suo distretto di leva, suddiviso in altri distretti minori. Per ogni distretto vi sono tre Commissioni di leva, di grado diverso, in modo che è permesso l'appello dalla prima alla seconda e da questa alla terza, la quale è composta dal generale comandante del Corpo e dall'*Ober-President*, ch'è la suprema autorità civile della Provincia. Al disopra di queste tre Commissioni distrettuali sta il Consiglio supremo di reclutamento, composto dal ministro della guerra e da quello dell'interno.

Qui l'A. si diffonde a enumerare le varie norme del reclutamento così nell'esercito come nella marina dell'Impero germanico.

Sottufficiali e ufficiali.

I sergenti dei reggimenti, al cui ufficio viene annessa una grande importanza, vengono scelti o fra i soldati e caporali che si distinguono per la buona condotta e sono pronti a prolungare la loro ferma, o fra i migliori allievi delle scuole di sergenti. Essi vengono promossi per anzianità, ma i *Feldwebel* e i *Wachtmeister* (sergenti maggiori, di fanteria i primi, di cavalleria e di artiglieria i secondi) soltanto per merito.

Gli ufficiali dell'esercito provengono o dal Corpo dei cadetti da cui escono come *Fähnriche* (alfieri), o da qualche altro Istituto superiore, dopo aver subìto l'esame di *Fahnenjunker* (aspiranti alfieri). Questi ultimi entrano nell'esercito fra le file dei soldati semplici, e successivamente vengono promossi prima a caporali, poi ad alfieri. Prima di esser nominati tenenti tutti gli alfieri debbono studiare all'Accademia militare, dare quindi l'esame di ufficiali e ottenere un buon certificato dai loro rispettivi superiori. Le promozioni fra gli ufficiali si fanno per anzianità, e soltanto in via eccezionale per merito.

Stipendi ed organico.

La paga giornaliera del soldato tedesco è nominalmente di 35 *pfennige* (circa 44 centesimi, essendo un *pfennig* la centesima parte del *mark*, che vale L. 1.25); ma 13 *pfennige* vengono ritenuti come contributo alle spese di alloggio e mantenimento.

Digitized by Google

La forza numerica dell' esercito germanico sul piede di pace è ora di 606,872 uomini, ossia: 24,374 ufficiali, 81,958 sottufficiali, 17,023 musicanti, 7886 infermieri e operai, 2202 medici militari, 679 veterinari, 1104 armaiuoli e sellai, 1055 contabili, cassieri, ecc., e 470,591 soldati semplici.

Il bilancio preventivo per l' esercito in questo esercizio 1904-905 è di 791,847,550 franchi.

Come funziona il meccanismo militare.

Sul piede di guerra l'esercito tedesco raccoglierebbe sotto le armi circa quattro milioni d'uomini, e la mobilitazione potrebbe compiersi ordinatamente in due o tre giorni. Inoltre tutti gli ufficiali non solo si troverebbero al posto appena fosse dichiarata la guerra, ma saprebbero anche ciò che ciascuno di essi dovrebbe fare, poichè tutti ogni anno ricevono dalle autorità militari supreme ordini precisi concernenti il loro còmpito in caso di un eventuale scoppio di ostilità.

La rapidità fulminea con cui potrebbe effettuarsi la mobilitazione di tutto l'esercito o di una qualsiasi parte di esso è ciò che forma il maggior vanto dei capi dell'organizzazione militare tedesca.

Una prova di quella prontezza si ebbe quando la Germania dovette raccogliere delle truppe per la guerra in cui è ora impegnata nel sud-ovest africano. Dopo soli cinque giorni di esercitazioni d'assieme nell'accampamento di Döberitz, tutti i riparti raccolti all'uopo erano pronti a partire e a raggiungere in Africa il Corpo principale. E così bene organizzati erano tutti i trasporti che, per citare un solo esempio, su 923 cavalli imbarcati in una nave, soltanto tre morirono, e gli altri, nonostante il caldo soffocante subìto in viaggio, giunsero a destinazione in ottimo stato, specialmente per merito degli esercizi quotidiani da essi fatti a bordo.

L'esercito è amato da tutta la nazione tedesca, sebbene alcuni romanzi militari pubblicati recentemente esagerino certi difetti ed eccessi del militarismo, e vogliano fare ricadere su tutta l'organizzazione le colpe di pochi ufficiali e sottufficiali, o crudeli o viziosi.

Parlando con il Ministro della Guerra prussiano, l'A. gli chiese che ne pensasse del famigerato romanzo di Bilsen « Da una piccola guarnigione », e il Ministro rispose: « Le nazioni estere opereranno nel proprio interesse non lasciandosi trascinare a credere che l'esercito tedesco possa venire giudicato in base a simili casi disgraziati, o che gli incidenti di Forbach siano, per così dire, tipici ».

Durante e dopo il servizio.

Lo sviluppo fisico ed intellettuale della maggior parte dei giovani che si presentano come reclute nei reggimenti è generalmente in ritardo. Durante il servizio militare non solo imparano ciò che ad esso si riferisce, ma acquistano anche cognizioni utili alla vita quotidiana, e in tal modo acuiscono intelletto e memoria. Essi lasciano il reggimento più istruiti e più forti di quando vi entrarono.

E quelli di loro che volontariamente restarono in servizio per dodici anni sono certi di trovare qualche buon impiego in uffici pubblici o privati: gli altri portano seco abitudini di ordine e di disciplina che loro giovano immancabilmente in qualunque carriera abbiano a entrare. Per tutti gl'impieghi colui che ha servito nell'esercito è preferito a quelli che non ne fecero parte, e riscuote inoltre maggiore stima dagli stessi compagni di lavoro. Spesso accade di udire qualcuno che nel calore di un diverbio dica all'avversario in tono di disprezzo: « *Du bist nicht einmal Soldat gewesen!* » (neanche il soldato hai fatto, tu!).

Gl'industriali, poi, e i commercianti tengono in tal conto gli operai ex-soldati che quando alcuni di questi vengono chiamati a servire per varie settimane come « riservisti », non solo mantengono loro i posti già occupati, ma per tutto il tempo del loro servizio corrispondono ad essi il salario intero, senz'alcuna ritenuta.

L'A., che evidentemente vedrebbe di buon occhio introdotto il servizio obbligatorio anche nel Regno Unito britannico, difende il militarismo tedesco dall'accusa che la vita della caserma tenda a deteriorare il fisico e il morale dei giovani, mentre la coscrizione obbligatoria toglie braccia al lavoro industriale o in altri modi può nuocere alle industrie e all'economia del paese.

L'IMAGINE SCIENTIFICA NELLA LETTERATURA [1]

Nella letteratura moderna, e segnatamente nel romanzo, si viene diffondendo sempre più l'abitudine di confrontare i fenomeni del mondo spirituale e intellettuale con quelli che nel mondo fisico ci vengono rivelati dalla scienza. Si vengono così moltiplicando le imagini scientifiche, le quali non possono essere capite e gustate se non da chi possiede le nozioni scientifiche sulle quali esse si fondano. Ora, poichè non sempre la massa dei lettori si trova in tali condizioni, noi vediamo più di una volta gli autori stessi, nel ricorrere a una di siffatte imagini, descrivere accuratamente i fenomeni materiali che essi scelgono come termini di comparazione per descrivere un fenomeno morale. In altre parole, gli autori stessi, diffidando della coltura scientifica dei lettori, spiegano le imagini.

Per esempio, Alessandro Dumas nell'*Etrangère*, là dove confronta l'azione nefasta del duca di Sept-

(1) Da un articolo di MICHEL CORDAY, *Revue de Paris*, 15 ottobre.

Digitized by Google

mont con quella del vibrione, definisce anzitutto la natura e il còmpito di questi minuscoli organismi: « I vibrioni hanno il còmpito di corrompere, di dissolvere e distruggere le parti sane del corpo: essi sono gli operai della morte. Ebbene, le società sono dei corpi come gli altri, che decomponendosi, producono dei vibrioni dalla faccia umana ».

Spesso, però, la spiegazione del fenomeno scientifico non è necessaria, quando, cioè, si tratta di cose generalmente conosciute. In tal caso le imagini sono facilmente capite da tutti, e oltre all'essere capite si diffondono rapidamente e passano anche nel linguaggio comune. Così, per esempio, si parla di una « volontà ben temprata », di uno « sguardo magnetico », di una « folla elettrizzata », e così via.

In generale, quando una scoperta scientifica esce dal laboratorio e cade, per così dire, nel dominio pubblico, si può esser sicuri che essa fornirà prima o poi alla lingua alcune nuove imagini; imagini rudimentali, naturalmente, giacchè la folla nulla sa degli esperimenti di laboratorio, e della scienza non conosce se non quel tanto che viene messo alla sua portata. Così forniscono un notevole contingente d'imagini pittoresche le ferrovie (deragliare, dare il controvapore, ecc.), l'aeronautica, la fotografia, il cinematografo, l'automobilismo, ecc.

Ma l'analogia scientifica non si limita alle semplici frasi: essa è anche un mezzo di dimostrazione, uno strumento di ricerca, e isolando ciascuno dei grandi movimenti dello spirito, lo analizza esaminando i più piccoli particolari del suo ingranaggio, e rende sensibile e chiara la vita di tutti i suoi organi. In una parola, essa non si esercita soltanto alla superficie, ma anche in profondità. È uno dei sentimenti umani che non da ieri soltanto è stato più di frequente e continua ad essere oggetto di queste indagini scientifiche.

L'amore.

Già Goethe, con una di quelle audacie che solo agli uomini di genio sono permesse, dava a un romanzo d'amore il titolo chimico di *Affinità Elettive*. E l'opera così intitolata del grande scrittore può ben dirsi uno studio di chimica applicata all'amore, tanto più interessante inquantochè l'analogia scientifica non studia la passione nelle sue fasi successive, bensì nella sua genesi.

Per spiegare lo *chassé-croisée* delle due coppie che l'autore mette in scena, egli ci fa assistere a un vero corso di chimica amorosa, al quale segue una serie di scene in cui i personaggi stessi che hanno sostenuto e spiegato la teoria delle affinità elettive, dimostrano essi stessi coi loro casi l'onnipotenza di queste affinità.

Già nel 1809, dunque, Goethe affermava l'analogia tra i fenomeni dell'amore e le reazioni della materia. Dopo di lui molti scrittori hanno risuscitato questa teoria e rinnovato questo tentativo: e a quasi un secolo di distanza dalle *Affinità Elettive* il giovane capo della scuola « naturista », Saint-Georges de Bouhélier, così si esprimeva nella prefazione del suo romanzo, *Julia ou les relations amoureuses*:

« Per mezzo di esempi ricavati dalle scienze che egli coltiva, uno di noi, un chimico eminente, ci dimostrò che i fenomeni spirituali, così singolari, in cui le anime si raggiungono, s'influenzano, si fecondano e finalmente si separano, non differiscono in fondo da quelli che il chimico studia e descrive: essi sono soltanto meno conosciuti, e le leggi che presiedono a queste combinazioni oggi sono ancora quasi ignorate ».

Alessandro Dumas figlio, la cui opera è tutta penetrata di spirito scientifico, ricorre molto spesso a questo ravvicinamento fra l'amore e le scienze fisiche: così nell'*Etrangère* egli fa dire a un personaggio che l'amore e il matrimonio appartengono a due ordini del tutto diversi, il primo alla fisica, il secondo alla chimica; e il personaggio continua:

« I grandi legislatori che hanno istituito il matrimonio sulla base dell'amore, non hanno fatto altro che della chimica e della fisica, ma della più bella e della più alta, allo scopo di ricavarne la famiglia, la morale, il lavoro e per conseguenza la felicità degli uomini. Ora, finchè vi confermate a questa regola e sceglietе due elementi propri alla combinazione, la cosa va da sè: l'esperimento riesce e il risultato viene ottenuto. Ma se voi siete così ignoranti o così maldestri da voler combinare due elementi refrattari, invece di ottenere delle combinazioni, non constatate che dell'inerzia, e i due elementi rimangono in eterno uno di fronte all'altro senza potersi unire mai ».

Nel parlare dell'amore, della sua origine, delle sue fasi gli scrittori ricorrono, oltre che alla chimica, anche ad altre scienze: essi ravvicinano, per esempio, l'amore all'elettricità e parlano di *coups de foudre*, di effluvi, di attrazione, di correnti indotte, e così via. E non moltiplicheremo gli esempi, ma ricorderemo ancora, fra le imagini che si applicano all'amore, quelle veramente belle e poetiche che ci vengono offerte dalla botanica: imagini vive e impressionanti, che costantemente iniziano i lettori nel sublime mistero della perpetuazione della specie.

Varie scienze che forniscono imagini.

Come si vede da questo esempio, le varie scienze possono concorrere a rischiarare per mezzo d'imagini un fenomeno mentale isolato. Indubbiamente, queste applicazioni della scienza alla letteratura aumenteranno via via che le nozioni scientifiche si verranno sempre più diffondendo e volgarizzando.

Digitized by Google

E noi vediamo già sin d'ora svolgersi questo movimento con imagini fornite non solo dalla chimica, ma anche dalla biologia, da vari rami speciali della fisica, della metallurgia, ecc.

Non molto diffuse sono le locuzioni in relazione con la matematica; ma le poche che finora sono state adoperate condensano il pensiero in modo veramente mirabile.

Eccone un esempio. In geometria viene chiamata col nome di *assintoto* una linea retta alla quale s'avvicina continuamente una curva che però non deve incontrarla se non all'infinito. Ora Tolstoi dice: «L'uomo è assintoto a Dio», e un altro pensatore scrive: «L'uomo è assintoto alla felicità». Quante idee in poche parole!

Finalmente la scoperta della radio-attività umana ha reso in certo modo sensibile l'esteriorizzazione dell'essere e ha gettato nuova luce sulle manifestazioni che ad essa si riconnettono, quale la telepatia, la suggestione, la simpatia. In questo gruppo di scienze psichiche, che si trovano appena ai loro primordi, la somiglianza tra il fenomeno mentale e quello fisico tende alla identità.

L'avvenire dell'imagine scientifica.

Intorno all'avvenire dell'imagine scientifica non si può non fare liete previsioni. Noi vediamo già che essa guadagna terreno via via che la coltura scientifica si allarga, e sempre più si applica a illustrare i fenomeni mentali e a esporne la progressione.

Due fattori di non dubbia efficacia le assicurano in avvenire una vigorosa esistenza. Il primo è quella stessa legge che presiede a tutte le manifestazioni della vita: l'evoluzione. Alla legge dell'evoluzione è sottoposta anche la lingua, la quale, nel processo continuo di trasformazione che subisce, viene via via eliminando e ritirando, per così dire, dalla circolazione le imagini logorate dal lungo uso. Per sostituire queste imagini antiquate, la lingua deve ricorrere a una fonte nuova, e la migliore e la più ricca fonte è senza dubbio la scienza.

Il secondo fattore favorevole all'imagine scientifica è la legge dell'unità della vita, quella, cioè, che afferma l'identità dei fenomeni in tutti i regni della natura. Questa nozione, che ogni giorno fa nuovi progressi e trova nuove prove, tende a rimuovere una stessa energia, ora latente, ora evidente, così nel metallo, come nella pianta, come nell'uomo. Ammesso questo principio di unità, si comprende chiaramente come, per rendere sensibile i fenomeni della vita nell'uomo, si possa ravvicinarli ai fenomeni della vita negli altri ordini di corpi naturali.

Grazie a questi due principî, dell'unità della vita e dell'evoluzione della lingua, e grazie alla sempre crescente coltura scientifica, l'imagine scientifica è destinata a diffondersi sempre più, e probabilmente sarà essa che realizzerà, sul terreno letterario, l'alleanza dell'arte e della scienza.

IL MATRIMONIO DEGLI ANIMALI[1]

Il titolo suonerà forse strano a molti lettori, che credono essere il vincolo matrimoniale una privativa dell'uomo. Ma basta conoscere superficialmente la vita e i costumi di molte specie di animali per convincersi che la fedeltà coniugale non è affatto un monopolio della razza umana.

Il matrimonio consiste nell'unione dei due sessi in condizioni e per una durata di tempo che favoriscano la produzione e la sopravvivenza dei più numerosi e vigorosi rampolli che da ciascuna specie si possano ottenere in ogni clima e in ogni grado di civiltà. La durata dell'unione coniugale è determinata generalmente dal tempo durante il quale la prole ha bisogno delle cure e della protezione dei genitori per divenire abile alla lotta della vita. La monogamia assoluta è la forma di matrimonio più evoluta finora, e fu adottata dalle razze predominanti, per la ragione che ad essa si deve la produzione più numerosa dei rampolli più validi.

Tutte le forme di accoppiamenti sessuali possono aver luogo fra i cosidetti animali inferiori, dalle unioni promiscue alla poligamia e alla monogamia. Ma quanto più elevato è il grado di combattività o d'intelligenza raggiunto da una specie, tanto più gli accoppiamenti promiscui tendono a sparire per cedere il posto prima alla poligamia, poi progressivamente a forme sempre più perfette di monogamia.

Riproduzione e conservazione delle specie.

Originariamente e per milioni di generazioni nella storia dell'evoluzione i sessi non esistevano. Gli organismi primitivi si riproducevano mediante un semplice processo di separazione di cellule. Succedettero ad essi gli animali a due sessi, o ermafroditi; soltanto più tardi si ebbe una divisione di lavoro fra gli animali maschi e femmine, in modo che a queste spettasse il formare in sè stesse e deporre le uova, a quelli il fecondarle nel nido, o sul luogo ov'esse giacevano, qualunque si fosse; col progredire dell'evoluzione, si ebbe infine il completo accoppiamento dei sessi.

Anche prima di giungere a questo, i maschi di varie specie avevano il compito di costruire i nidi

(1) Da un articolo del dottor Woods Hutchinson, *The Contemporary Review*, ottobre.

Digitized by Google

per la loro prole e di proteggere così questa come le femmine dagli assalti dei nemici esteriori. Tale forma di responsabilità spetta anche oggi ai maschi di numerose specie, come, per esempio, ai salmoni, le cui femmine quando hanno deposto le uova sono esenti da qualsiasi altro dovere. In generale, l'allevamento volontario e attento della prole pare spettasse al padre prima che alla madre.

Eccettuati gl'insetti superiori e i crostacei, tutti gli animali invertebrati e i vertebrati al disotto dei pesci più grandi si riproducono senza l'accoppiamento dei sessi, e la loro prole viene sin dalla nascita abbandonata a sè stessa, o perchè alla propria conservazione l'abilita la semplicità degli organismi o più probabilmente perchè essa nasce in quantità così numerose che, anche senza la protezione paterna o materna, ne resta sempre quanto basta per continuare la specie.

Passando a esaminare gli anfibî e i rettili, vediamo fra questi aver luogo un'unione sessuale e nelle femmine manifestarsi il bisogno di prodigare le prime cure alla prole. Il connubio dura quanto la stagione dell'appaiamento, e non più. Questo vincolo temporaneo fra il maschio e la femmina appaiati si manifesta non solo negli anfibi e nei rettili, ma anche nei mammiferi inferiori e in qualcuna delle specie intermedie di quest'ultimo genere d'animali.

È fra gli uccelli e i mammiferi superiori che il legáme coniugale diventa in realtà analogo alla vita matrimoniale degli uomini, e che entrambi i genitori si assumono una certa responsabilità per l'allevamento e la protezione della prole. E sotto questo rapporto gli uccelli sono superiori ai mammiferi: per la massima parte gli uccelli maschi dedicano alle proprie femmine e ai loro piccini le cure più attente e una protezione efficace.

Il progresso delle forme di accoppiamento dei sessi è determinato dal fatto che la lunga esperienza delle varie specie di animali mostra a ciascuna di esse come, producendo una prole progressivamente sempre meno numerosa e prodigandole una quantità di cure sempre maggiore, si ottenga un progressivo miglioramento della razza, di guisa che questa diventa sempre più forte e più atta a sopravvivere.

Fra gl'insetti e i pesci che producono uova a centinaia di migliaia, senza più curarsene in seguito, la proporzione degli embrioni che non si sviluppano o dei piccini che muoiono per opera dei nemici è del 95 per cento; fra i mammiferi delle classi intermedie che generano da sei a dodici piccini ogni volta, la mortalità della prole è circa del 50 per cento; e fra i mammiferi superiori, l'uomo compreso, che da ogni parto hanno generalmente un solo rampollo, la mortalità dei piccini non supera il 20 per cento.

La poligamia degli animali domestici.

Quantunque nella gran maggioranza degli animali l'unione sessuale prenda la forma di una monogamia più o meno perfetta, il pubblico ignaro di biologia o zoologia non si convince facilmente di ciò, poichè degli animali domestici i più sono poligami, e taluno, anzi, come il cane, dà l'esempio di unioni promiscue.

Bisogna, però, pensare che è appunto la facoltà di accoppiarsi e riprodursi liberamente, senza limitazioni di sorta, ciò che rende possibile la conservazione degli animali domestici. Poche specie di animali si riproducono in uno stato di schiavitù o semischiavitù, e pochissime, quindi, furono dall'uomo addomesticate, o mantenute in perpetua domestichezza. Ciò che impedì di addomesticare bestie magnifiche, come la zebra, la giraffa, la tigre, e molte altre, fu ch'esse si rifiutarono di procreare in condizioni di schiavitù, o rapidamente divennero sterili dopo poche generazioni.

Altri animali, come il porco, originariamente monogami divennero poligami, o ancor più licenziosi, dopo essere stati addomesticati dall'uomo. Un tale mutamento è forse avvenuto anche nel cane, se questo, come par certo, non è che un lupo civilizzato.

Poligamia e monogamia.

Nel maggior numero dei mammiferi troviamo ciò che potrebbe dirsi una monogamia a breve scadenza. Maschio e femmina convivono per qualche tempo insieme, generalmente sino alla nascita dei piccini, e poi si separano. Ma, in molti casi, si riuniscono quando i piccoli sono già in grado di correre al fianco della madre, e allora il padre assume generalmente la protezione della sua famiglia. Così avviene, per esempio, fra i daini e le antilopi. La forma inferiore di questa unione, cioè quella che finisce con la separazione permanente dopo la stagione dell'accoppiamento, è comune a quasi tutte le specie di rosicanti e alle specie inferiori dei carnivori e delle scimmie. La protezione della prole, fra gli animali che praticano questa unione, consiste quasi sempre nel nasconderla agli occhi nemici: la madre resta a vigilare lì presso, e il padre può assentarsi liberamente.

Fra gli animali poligami ne vediamo dei magnifici, come la zebra, il montone, l'alce, l'elefante, il bisonte, e molti altri, che alla perfezione fisica accoppiano una certa dose d'intelligenza. E non si può negare che la poligamia nell'interesse delle razze offra non pochi vantaggi individuali e sociali,

Digitized by Google

giacchè la preferenza data al maschio più bello e vigoroso fa sì che le sue qualità caratteristiche passino in eredità a un maggior numero di discendenti di quanto sia possibile ottenere con una qualsiasi forma di monogamia.

Ma molti sono pure i difetti della poligamia. Anzitutto il maschio più forte, non dovendo limitarsi a una sola femmina, sceglie con troppa facilità le sue compagne, senza curarsi delle loro qualità buone o cattive; quando alla prole sono necessarie o utili le cure paterne, queste non possono venir prodigate da un padre poligamo come lo sarebbero da un padre monogamo; nelle famiglie o nei gruppi di animali che praticano la poligamia, la morte del padre dà bene spesso occasione e principio a una serie di lotte micidiali fra i superstiti, ciò che nuoce naturalmente anche alla razza.

Lentamente, ma sicuramente, la monogamia favorisce la produzione di una prole sempre più forte e più abile alla lotta per l'esistenza. E invariabilmente, a lungo andare, una razza monogama finisce col vincere una razza nemica poligama.

Monogamia relativa e assoluta.

Rapporti coniugali monogami per tutto il tempo in cui la prole ha bisogno delle cure paterne e materne esistono in tutte le specie superiori di carnivori, quali i leoni, le tigri, i leopardi, i lupi, le volpi, gli sciacalli, i cinghiali, e, inoltre, fra alcune antilopi, fra i castori, le balene, le foche, e fra le scimmie antropoidi superiori. Alcuni naturalisti sostengono che i rapporti coniugali fra maschio e femmina dei lupi, delle volpi, delle pantere, dei leoni e delle foche durano per tutta la vita.

Quantunque fra i detti animali, e specialmente fra i gorilla e i chimpanzé, gli affetti coniugali e paterni si rivelino chiaramente per tutta la durata dell'allevamento, gli stessi affetti assumono una forma più elevata e costante fra gli uccelli, dei quali i più, circa il 90 per cento, sono decisamente monogami.

Di tutti gli uccelli canori tenuti prigionieri in gabbia, soltanto il canerino è abituato a riprodursi. Delle altre specie mantenute in una più o meno larvata schiavitù soltanto tre si sono veramente addomesticate: i polli, le anitre e le oche. I primi sono normalmente poligami, mentre le anitre e le oche divennero tali soltanto dopo esser passate allo stato di domestichezza.

Gl' istinti originari di questi uccelli si rivelano in un aneddoto raccontato all'università Harvard dal prof. di biologia. In un giardino zoologico erano racchiuse entro un recinto diverse specie di anitre selvatiche, fra cui l'*anas boschas* e l'*anas acuta* di Linneo, che noi per brevità chiameremo con le iniziali B. e A. Tutto andava bene nel recinto quando un bel giorno di primavera una femmina della specie B, stanca del suo legittimo consorte, s'invaghì perdutamente di un maschio della specie A. Questo dapprima, o seccato dalle insistenze dell'anitra B, o per restar fedele alla sua sposa, respinse le offerte dell'avventuriera; ma finalmente, non seppe più resistere alle lusinghe di lei, abbandonò la sua compagna fedele, spianò ben bene le costole al coniuge offeso della sua bella, e si allontanò con questa spudoratamente. « Ed ecco, signore e signori, » conchiuse il professore di biologia, « ecco gl' ingredienti di un romanzo moderno, eccettuato, forse, la virtuosa, benchè temporanea, resistenza del maschio sedotto ».

Degli uccelli poligami, quali i polli, le pernici, i fagiani e altri, nessuna specie ha potuto raggiungere o il grado di vigoria e di combattività raggiunto, per esempio, dal falco monogamo, o l' intelligenza di cui danno prove altri uccelli monogami, come, per esempio, i pappagalli e le gazze.

Avviene, quindi, per gli uccelli ciò che già osservammo per i mammiferi, ossia, che la monogamia si accompagna generalmente alla vigoria fisica o intellettuale, o di tutte le facoltà insieme. Essa rivela, perciò, un alto grado nella scala dell'evoluzione, ed è praticata da tutte le razze predominanti del regno animale.

QUESTIONI DEL GIORNO

L'incidente di Hull — Le elezioni — L'autodifesa dei Professori Secondari — La lotta elettorale a Cossato.

Il disgraziato incidente di Hull, com'era facilmente prevedibile, è stato risoluto pacificamente. È strano che molti giornali, anche importanti, si siano lasciati facilmente impressionare dalle prime notizie, in modo da prevedere imminente uno scoppio di ostilità fra l'Inghilterra e la Russia. È completamente assurdo il supporre che la squadra russa abbia deliberatamente fatto fuoco su alcuni barconi da pesca; ne segue logicamente che il fatto non può essere stato originato che da un errore materiale; e non è meno assurdo il supporre che, a questi chiari di luna, due grandi nazioni vogliano entrare in guerra solamente in causa di un errore del tutto involontario.

Di fatti, malgrado le notizie sensazionali della prima ora, dovute anche in parte ad agenzie telegrafiche non estranee a manovre di borsa, l'ammiraglio russo si dichiarò sinceramente dolente di quello che era avvenuto, e spiegò che i colpi non

Digitized by Google

erano punto diretti contro le barche da pesca, ma contro torpediniere giapponesi, vere o supposte. È chiaro che, dopo questa spiegazione, non resta che liquidare i danni cagionati dall'involontario errore, e non è neppure umano il pensare che di qui possa nascere una guerra. La squadra russa continua la sua rotta per l'Estremo Oriente, mentre i due Governi, russo ed inglese, hanno, con lodevole esempio, deferito la definizione dell'incidente, in tutti i suoi particolari, al tribunale internazionale dell'Aja.

***

Nell'Estremo Oriente, intanto, avvengono giornalmente scaramucce e combattimenti parziali, nei quali ora prevalgono i Russi, ora i Giapponesi. Il freddo è intenso, e i patimenti dei poveri soldati non devono essere lievi. Le condizioni di Port Arthur si fanno sempre più critiche, ed è impossibile prevedere se la squadra del Baltico potrà portare il suo soccorso a tempo. Lo Stössell, intanto, perdura nella sua veramente eroica e gloriosa resistenza.

***

Da noi tace ogni argomento che non sia quello delle elezioni. I giornali sono pieni di discorsi elettorali, non troppo rimarchevoli per soverchia abbondanza d'idee.

Si nota, specialmente nell'Italia superiore e centrale, un certo risveglio del partito liberale costituzionale, e, se non ci fosse il ballottaggio, che permetterà ai dissidenti di riunire tutte le loro forze sopra un solo candidato, si potrebbe facilmente prevedere la riuscita in stragrande maggioranza dei candidati dell'ordine. Ma, come dicevo, abbiamo disgraziatamente il ballottaggio, che permetterà a tutti i soccombenti, dal radicale moderato al socialista rivoluzionario, di riunire insieme i voti per portare sugli scudi un candidato il quale non rispecchia la maggioranza vera del collegio, ma una combinazione effimera e artificiosa.

Gli elettori colti e intelligenti devono sinceramente adoperarsi per sopprimere dalla nostra legge elettorale questa funesta istituzione del ballottaggio. L'Inghilterra e gli Stati Uniti devono, in buona parte, alla mancanza del ballottaggio la salda organizzazione della loro vita politica.

***

A proposito di elezioni, ho ricevuto anch'io la circolare della Federazione degli Insegnanti delle scuole medie, redatta dal « Comitato elettorale », il quale cerca di difendere il famoso orientamento verso l'estrema sinistra, votato dai professori nel loro ultimo Congresso a Roma.

La circolare, che ho letto attentamente, è scritta bene, con ordine e chiarezza. Ed è questa una cosa che fa piacere, trattandosi di un documento che emana da un'associazione di professori: sarebbe spiacevole che un documento simile fosse anzitutto scritto male, in modo goffo e sciatto.

La circolare, dunque, è scritta bene, ma non persuade. Anzitutto essa ripete, quasi come assiomi indiscutibili, certe idee, le quali vengono bensì comunemente accettate nella corrente democratica senza sponde che dilaga e trascina, ma hanno bisogno di molte restrizioni e dilucidazioni, perchè possano reggersi a una disamina seria ed equilibrata. Per coonestare il loro « orientamento » verso l'estrema sinistra, i professori parlano « di quei partiti, di quei nuclei organizzati, i cui interessi e la cui azione si sono dimostrati, in questo momento, armonizzati e concordi con gl'interessi e l'azione » degli insegnanti . . . . . « Chi vorrebbe negare che il moto ascendente della democrazia si giova, per i suoi fini, di una più diffusa istruzione? ».

Qui, intanto, il lettore sente il bisogno di fermarsi. Non la sola democrazia, ma tutta la civiltà si giova dei progressi dell'istruzione; questo è verissimo. Ma di quale istruzione si giova? Di una istruzione veramente moderna, che del debole fanciullo faccia un uomo forte e sano intellettualmente, fisicamente e moralmente; non di quella che date voi, egregi signori, che è un'istruzione in massima parte medievale, che, per nove decimi, non è fatta di cose, ma di parole, e che non prepara uomini gagliardi per la vita, ma dei sofisti e dei pedanti. Questo, mi affretto a dire, non avviene per colpa vostra. Voi impartite quell'istruzione che i programmi vi obbligano d'impartire; d'altra parte, non è neppure colpa vostra se non siete in grado d'impartire alla nuova generazione altra istruzione se non quella stessa che voi stessi avete ricevuto nelle scuole. Ma non vogliate avere un concetto troppo alto dell'utilità sociale dell'opera vostra. Voi stessi siete vittime dell'ambiente, e l'utilità sociale dell'opera vostra è cosa discretamente magra.

Venendo poi al nocciolo della questione, i signori professori cercano di spiegare e giustificare il loro orientamento verso i partiti non costituzionali, riferendosi, come per ultima e definitiva ragione, al principio della lotta di classe.

Gli individui, essi dicono, possono, per amore delle loro convinzioni, sostenere partiti contrari ai loro interessi personali; ma una classe non può fare nulla di simile; essa deve badare agli interessi della classe, magari conculcando, ove occorra, i proprii principii di essa per salvare gli interessi.

Vedete a che cosa trascina la mania, così comune e quasi irresistibile in Italia, di ripetere espressioni e frasi, senza rendersi una esatta ragione del mag-

Digitized by Google

giore o minore grado della loro verità, del loro contenuto e della loro portata. Il principio della lotta di classe è un'assurdità economica, morale e sociale; è un misero sofisma che un quarto d'ora di riflessione basta a sfatare e a demolire. Lo stesso Turati, che ne fu il più eloquente apostolo in Italia, ora tende a ritirarlo dalla scena e a buttarlo tra i ferri vecchi della politica, sostituendolo con l'altro principio, che non è nuovo veramente, nè di fabbrica socialista, della cooperazione di classe.

Se la *classe* dei professori pretende di potere perfino rinnegare i principii per salvare i propri interessi, è evidente che altrettanto potrà fare la classe dei bidelli; altrettanto la classe dei provveditori; altrettanto la classe degli economi e, per uscire dal campo degli insegnanti, la classe dei calzolai, dei portieri, dei muratori, dei falegnami, ecc. ecc. Avremo così una guerra di classi in permanenza: classi per modo di dire, perchè, come ognuno vede, queste famose classi finiscono, in sostanza, per ridursi ad associazioni o corporazioni di mestieri o professioni. Le quali certamente hanno diritto all'esistenza, ma a condizione che riconoscano anzitutto, e come superiori ai propri, gli interessi della collettività, in altre parole gli interessi della nazione. Soltanto a questo modo è possibile una convivenza civile, ordinata e pacifica, e un avviamento sicuro al progresso vero e al miglioramento delle condizioni di tutti. E i professori, specialmente per la nobile funzione che essi adempiono nella società, provvederanno meglio ai loro interessi, se non lascieranno intravedere neppure l'apparenza che questi possano da essi venire subordinati ai principii.

E a proposito di problemi di interessi individuali e di solidarietà sociale, credo che gli stessi professori non sprecheranno il loro tempo se leggeranno attentamente l'importante articolo di Alfredo Fouillée, che riassumiamo in questo stesso Numero, sulle false conseguenze morali e sociali del darwinismo. RIP.

Mi sia permesso, per una volta, di occupare un pochino di spazio, con un argomento che riguarda personalmente il direttore di questa *Minerva*.

I giornali di Roma hanno dato, dal più al meno con parole simili o equivalenti, la seguente notizia:

« *Cossato*, 1. — Un imponente Comizio, nel « quale erano rappresentate tutte le personalità « più elette del partito costituzionale, unanime ha « proclamato la candidatura del prof. Garlanda, « già deputato del Collegio ».

« Avendo il professor Garlanda telegraficamente « declinato la candidatura, ringraziando gli amici « e invitandoli a dare il loro appoggio a quell'altro « candidato che il partito avesse designato, l'as- « semblea a malincuore ha preso atto della rinuncia, « e con voto egualmente unanime ha proclamato « candidato l'industriale Celestino Bellia ».

Agli elettori che, anche in questa occasione, hanno voluto dare un'alta prova di stima e di fiducia a chi già ebbe l'onore di rappresentarli in Parlamento, ai numerosi amici e abbonati di *Minerva*, i quali si affrettarono con tanta cortesia ad augurarmi la vittoria, io sento di dover dire alcune parole per spiegare la mia spontanea, non meno che recisa, rinuncia.

In primo luogo, oso dire che, nella presente ressa di candidature di ogni genere, in questo tumultuario e non sempre decoroso affannarsi per la conquista di un seggio parlamentare, l'atto di chi spontaneamente si ritira dalla lotta, pur avendo non piccole probabilità di vittoria, può essere un esempio, mi si permetta di dire, e un insegnamento non infecondo.

In secondo luogo, — questa è amara e dolorosa confessione, ma è la verità, — in molti collegi, anche in quelli del vecchio e glorioso Piemonte, non escluso purtroppo quello che fu, per tutta la sua vita politica, il collegio di Quintino Sella, prevalgono da tempo mezzi e sistemi di lotta che altamente disapprovo e dai quali rifuggo con tutto l'animo mio.

Per ultimo, devo dichiarare che, mentre non sono sordo alla voce del dovere, la quale, più forte che in passato, chiama in questi tempi ciascun cittadino a portare il suo contributo al bene del paese, riconosco anzitutto che ciascuno deve obbedire a quella voce in quel modo e con quei mezzi che per lui sono più efficaci e più adatti. Ora, tutto considerato, io ritengo che, per lo meno *nel momento presente*, io possa rendermi socialmente più utile in altro modo che ingolfandomi e logorando la mia attività nelle lotte parlamentari, le quali spesso sono tutt'altro che alte, tutt'altro che grandiose, tutt'altro che feconde.

Professore all'Università di Roma e direttore di una Rivista, la quale, oso dire, tiene nella nostra stampa un posto non inonorato, sento di poter meglio adempiere ai miei doveri civili, sento di potermi rendere socialmente più utile, propugnando, con onesta parola e con penna indipendente, quei principii che studio ed esperienza mi dimostrano più vicini a verità e giustizia.

Così è che, mentre sono profondamente grato a quelli che, in qualunque modo, mi hanno dato in questi giorni alta prova di stima e di fiducia, rinuncio alla candidatura politica con animo sereno e coscienza perfettamente tranquilla.

E di nuovo domando scusa ai lettori di *Minerva* se, per una volta, ho parlato in queste colonne di me. FEDERICO GARLANDA.

SPIGOLATURE

✣ A proposito dei giuochi fatti da animali nell'antica Roma, narrati dalla contessa Martinengo Cesaresco nel suo articolo pubblicato nella *Contemporary Review* e riassunto nella *Minerva* del 16 ottobre scorso, un nostro coltissimo abbonato, l'avvocato R. Ottolenghi, di Acqui, chia-

Digitized by Google

ma la nostra attenzione su di uno straordinario *tour de force* eseguito da un elefante ai tempi di Nerone; e da un cavaliere che lo montava. « Anche ai nostri giorni, che ci hanno avvezzati a tante cose straordinarie, non credo che si sia raggiunto più un punto sì alto nell'abilità funambolesca: talchè se non ce lo narrasse Svetonio, nel capo XI di Nerone, non ci decideremmo a crederci.

« Dice adunque il celebre storico che un cavaliere romano, montato su un elefante, percorse in aria un tratto di strada su un filo di ferro, dinanzi al popolo stupefatto !

« Notissimus eques romanus, elephanto supersedens, per catadromum decucurrit ».

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Études sur la nature humaine. — Essai de philosophie optimiste par ÉLIE METCHNIKOFF. — Paris, Masson & C.ie éditeurs.

Il titolo del libro è suggestivo — ma non soltanto il titolo. L'autore, che è professore di fisiologia all'istituto Pasteur, si è prefisso di fare un libro di pura scienza naturale, e s'è giovato largamente dell'antropologia e della fisiologia comparata; ma il sostrato del suo lavoro è tutto filosofico.

Esso è diviso in tre parti: nella prima si fa una larga, anzi prolissa esposizione di quelle che il Metchnikoff chiama « les désharmonies de la nature humaine »; si espongono nella seconda i tentativi che la vecchia scienza filosofica aveva fatti per attenuare i mali che da esse risultano; e si accenna finalmente nella terza a ciò che la nuova scienza può fare a questo scopo.

La prima parte, non certo in tutto originale, ma originalmente esposta e raggruppata, mette sott'occhio al lettore numerose e singolari stranezze anatomiche, fisiologiche e istintive non solo dell'uomo, ma di molti animali. Questa parte non è riassumibile, data anche l'indole di questo periodico, che non si presta alla riproduzione di studi così vivacemente naturalistici, come quelli che il Metchnikoff espone con la più minuziosa cura dei particolari.

Basti accennare che egli prova come molti degli organi del corpo umano e di quello degli animali non hanno più alcuna ragione d'essere, o in sè stessi, o nel loro funzionamento; e che molti degli istinti, umani e animaleschi, sono inutili o stolti o aberranti; e che in complesso la natura umana, benchè perfetta e sublime sotto molti rapporti, presenta tuttavia delle *disarmonie* numerose e importanti, le quali sono la cagione precipua dei nostri mali e della nostra infelicità.

Gli uomini, dice l'autore con frase efficace, somigliano non poco a quegli insetti i quali si bruciano le ali e muoiono, perchè spinti verso la luce da un loro fatale istinto.

La seconda parte, la meno felice e la meno importante di tutte, è una breve storia dell'*animismo*, come teoria filosofica e come base delle religioni.

L'autore parte dal concetto che l'*animismo* fu considerato come la consolazione più efficace contro la morte inevitabile, e che esso corrisponde al nostro immenso desiderio di vivere. Nato, migliaia di secoli fa, nei cervelli infantili degli uomini primitivi, e originato dai sogni nei quali apparivano le immagini dei morti, credute poi cose vere e reali, l'*animismo* ha costituito la base delle religioni e di molti sistemi filosofici. Ma, conclude l'autore, nè le religioni nè quei sistemi hanno risoluto il problema di render la vita umana più felice: nè questa soluzione è avanzata d'un passo con le più moderne teorie scettiche e pessimistiche.

Nella terza parte l'autore accenna alla risoluzione del problema in base ad alcuni moderni risultati scientifici: dà un rapido saggio di ciò che la scienza può fare contro le malattie, e porta alle stelle la *rivoluzione prodotta nella medicina e nella chirurgia dalle scoperte di Pasteur.*

Studia poi scientificamente la vecchiaia e la morte, ponendosi risolutamente la questione se l'indebolimento e la morte degli esseri viventi sia una necessità ineluttabile. L'autore non conclude, veramente: ma dall'interessante studio si vede che egli vagheggia questa conclusione: *che non è fisiologicamente necessario che gli animali debbano morire.*

E il libro si chiude con uno studio più specialmente dedicato all'umanità e a un possibile radicale mutamento dei suoi destini.

L'uomo, derivato — secondo l'autore — da qualche antropoide, ha ereditato una organizzazione adatta a condizioni di vita assolutamente differenti da quelle nelle quali egli è ora obbligato a vivere. Questo profondo cambiamento ha prodotto tutta una serie di *disarmonie* organiche, che si son fatte sempre più gravi, quanto più gli uomini son diventati intelligenti e sensibili. Da ciò tutta una serie di mali e d'infelicità: e fra i maggiori la *vecchiaia patologica*, e l'*impossibilità di sentire l'istinto della morte naturale:* il che porta l'uomo a vivere in una perpetua paura della morte e a cullarsi nelle puerili concezioni della immortalità dell'anima e della risurrezione del corpo.

Ma la scienza, nel suo rapido e sicuro progresso, ha già avuto ragione di questi errori, e alle due suggestive domande: « Donde veniamo? » e « Dove andiamo? », essa è già in grado, dice il Metchnikoff, di dare una risposta precisa.

Alla prima essa risponde che l'uomo non è nella natura un essere a parte, ma il discendente d'un'estinta famiglia di antropoidi, dotato di un ecce-

Digitized by Google

zionale sviluppo di cervello; e alla seconda che la morte è un vero annientamento del nostro essere cosciente. E qui il libro entra nel vivo della sua tesi. È un vero annientamento la morte, prosegue l'autore; ma esso pare a noi terribile e insopportabile soltanto per le condizioni nelle quali esso ci sorprende, perchè la morte sopravviene all'uomo quando egli non ha terminato la sua evoluzione fisiologica ed è ancora in pieno possesso dell'istinto della vita.

È impossibile esporre in poche righe il ragionamento talora calmo e misurato, talora paradossale, ma tuttavia impressionante, con cui l'autore vuol provare che l'uomo nelle condizioni attuali non compie mai il suo ciclo fisiologico, e che, se lo compiesse, sorgerebbe in lui non l'istinto della vita, ma l'istinto della morte, se *pure la morte è necessaria*. Ecco quale dovrebbe essere il vero scopo della vita in una umanità ideale, e, di conseguenza, quale è il fine a cui deve tendere la morale naturalistica, che dovrà sostituirsi a ogni altra: *raddrizzare e perfezionare l'evoluzione della vita umana sino allo sviluppo dell'istinto della morte.*

E soltanto la scienza può suggerire i molteplici mezzi di arrivare a questo scopo. Qui l'autore, nell'esposizione di questi mezzi, non vuol compromettersi troppo: evidentemente egli si sente più forte nella diagnosi che nella terapia. Tuttavia egli accenna a una nutrizione razionale, e cioè, nel suo complesso, assolutamente diversa da quella ch'è in uso, e alla semplicità della vita; idee, veramente, non troppo originali.

Questo è proprio il lato debole del libro, per altri rispetti, invece, tanto notevole.

Poichè l'autore con vigorosa eloquenza sostiene che bisogna ottenere *une race nouvelle*; e che, a questo scopo, per modificare cioè la natura umana, bisogna rendersi conto dell'ideale al quale si vuol arrivare. E se un ideale capace di riunire gli uomini in una specie di religione dell'avvenire è possibile, esso non può essere fondato altrimenti che su principii scientifici. Se è vero, come si afferma sovente, che è impossibile vivere senza una fede, ebbene, esclama l'autore, questa non potrà essere che la fede nella potenza della scienza.

Belle parole, senza dubbio: ma quando si viene alla pratica, l'autore, oltre al nutrimento più razionale e all'abolizione del lusso, indica come canone morale fondamentale questa massima: Azioni buone sono quelle che rendono più facile l'esistenza degli altri uomini!

Ora chi non vede che la stessa cosa, e meglio, era stata detta quasi venti secoli or sono da un oscuro pescatore di Galilea? LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Garçon ou fille? Causes déterminant le sexe, del dottore L. Billon; Parigi, J. Rousset. — La determinazione del sesso non ha ancora, nel momento presente, una base scientifica, e noi siamo ridotti alle ipotesi e alle teorie più o meno fantastiche. Questo volumetto presenta tuttavia un certo interesse per la storia che l'autore fa dello svolgimento di tale questione, enumerando le varie opinioni che in proposito sono state emesse. (*Revue Scientifique*).

Itinéraire de Paris à Jérusalem, par Julien, domestique de M. de Chateaubriand; Parigi, Champion. — Questo Diario del cameriere di Chateaubriand, di cui si trovano alcuni brani nelle *Mémoires d'outre-tombe*, e che ora viene pubblicato dal manoscritto originale, è interessante sopratutto perchè chiarisce, rettifica e corregge la narrazione che Chateaubriand stesso ci ha data del suo viaggio in Terra Santa. Il volume si apre con una eccellente prefazione ed è fornito di numerose note che spiegano e commentano il testo. (*Journal des Débats*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Il nuovo Ministro russo degli Interni.** — Secondo il *Pester Lloyd*, giornale di Budapest generalmente bene informato su ciò che riguarda i segreti della Corte russa, lo Czar ha tardato cinque settimane, a nominare il successore dell'assassinato ministro Plehve, perchè di coloro cui aveva offerto questa successione, ossia il generale von Wahl, il generale Kleigels e il principe Obolenski, governatore generale della Finlandia, nessuno aveva voluto accettarla. Lo *Standard* di Londra dice, anzi, che furono otto gli uomini di Stato invano invitati dallo Czar ad assumere il portafoglio dell'Interno, fra la morte di Plehve e la nomina dell'attuale ministro principe Sviatopolk-Mirski.

Questi, figlio di un noto generale, generale egli stesso, e già governatore di varie provincie russe, ha ora quarantasette anni, e appartiene all'antica nobiltà dell'Impero, come pure sua moglie, la contessa Bobrinski. Ai ricevimenti dati da questa signora intervengono molti eminenti giornalisti, e ciò spiega come, appena avvenuta la nomina del principe Mirski a ministro dell'Interno, i principali giornali di Pietroburgo invocassero con calde parole un po' più di libertà per la stampa.

In quanto al Mirski stesso, appena assunto il pericoloso ufficio, ebbe o cercò l'occasione di esprimere le sue idee a vari giornalisti, fra cui il corrispondente da Pietroburgo dell'*Echo de Paris*, e dichiarò di essere animato da « un vero e largo liberalismo compatibile, però, con le istituzioni esistenti ». Si mostrò favorevole a concedere una maggiore autonomia alle assemblee comunali, o *zemstvos*, ma si disse contrario ai sistemi parlamentari, che se fecero buona prova in Inghilterra, no fecero in compenso una pessima in Francia. Ecco una frase caratteristica: « Ai popoli giovani bisogna indicare la via buona, e mostrare inoltre l'assurdità delle loro aspirazioni ». Agli Ebrei, secondo lui, non si deve concedere molta libertà, quantunque egli si dica propenso a favorire la libertà religiosa « per quanto è possibile ».

La stampa europea non sa che pensare di queste e altre dichiarazioni a doppio senso del ministro russo. Alcuni giornali, come la *Neue Freie Presse* di Vienna e lo *Statist* di Londra, credono sincera la sua fede relativamente liberale, e dicono giunta ormai la fine dei sistemi reazionari e della politica brutale di Plehve.

Ma l'*Aurore* di Parigi è furibonda contro il principe Mirski per avere questi detto che le istituzioni

Digitized by Google

parlamentari fanno pessima prova in Francia, e che ciò non incoraggia la Russia ad adottarle. E con fiera ironia prosegue: « Il nuovo ministro dello Czar vedrebbe nella nostra forma di governo la più adatta al suo paese, se Loubet fosse costretto a riunire attorno a sè un esercito ogni volta che si muove di casa, se anche nelle nostre amministrazioni prevalessero la rapina e la corruzione a causa della mancanza di un efficace controllo, se anche i nostri reggitori ci lanciassero impreparati nella più pazza delle guerre, con munizioni deficienti e con generali e ammiragli incapaci, abili soltanto a mandare a morte certa i propri soldati ».

*** **Ciò che spera Guglielmo II dalla guerra attuale.** — Secondo il *Times* di Londra, la guerra dell'Estremo Oriente per l'Imperatore tedesco è una fortunata occasione per effettuare i suoi ambiziosi progetti, uno dei quali è quello di rafforzare la posizione della Germania in Cina, dove vede per la sua nazione un grande avvenire facilmente realizzabile con l'appoggio della Russia.

Ed ecco come il giornale londinese legge nel pensiero di Guglielmo: « Egli e i suoi consiglieri videro più prontamente degli stessi Russi la difficoltà dell'impresa da questi affrontata a cuor leggero. Giudiziosamente attesero che la Russia cominciasse a sentire il suo imbarazzo; poi Guglielmo si fece innanzi e generosamente offrì allo Czar esplicite promesse di grande importanza militare, garentendogli in tal modo l'assenza di ogni pericolo da parte dell'Europa. Fu questa garanzia che permise alla Russia di ritirare una parte delle sue migliori truppe dalle frontiere occidentali dove abitualmente stazionavano, nonchè di mandare in Mancjuria cannoni di assedio tolti dalle fortezze di quelle frontiere ».

Altri servigi rese il governo tedesco alla Russia, senza nulla arrischiare, anzitutto facendo arrestare e consegnare i disertori russi, poi lasciando spedire da officine private ma a servizio dell'Impero enormi quantità di materiale da guerra destinato alle truppe russe dell'Estremo Oriente, permettendo che vapori di compagnie di navigazione protette da Guglielmo mandassero in Russia due piroscafi che vennero poi adibiti come incrociatori ad aumentare la flotta russa, e perfino facendo consegnare alla Russia due torpediniere smontate in molti pezzi, eludendo così la legge internazionale che qualifica la vendita di una nave da guerra a un belligerante come flagrante rottura di neutralità.

Tutto ciò perchè, a dire del *Times*, Guglielmo non solo è convinto che gl'interessi dinastici e sociali debbono unire i due imperi militari del centro e dell'Oriente d'Europa, ma crede anche gl'interessi tedeschi dell'Estremo Oriente paralleli a quelli della Russia, a cui, perciò, egli desidera un pieno trionfo nell'aspra lotta attuale.

A queste rivelazioni più o meno audaci del giornale di Londra rispondono irritati parecchi giornali tedeschi. Fra gli altri le *Hamburger Nachrichten* dicono che scopo del *Times* e di certi circoli inglesi è quello di eccitare nelle altre potenze la diffidenza verso la Germania, allo scopo di pescare nel torbido e nascondere le mire ambiziose dell'Inghilterra sull'Estremo Oriente. Secondo molti giornali tedeschi, le asserzioni del *Times* rivelano più mala fede che sincerità.

*** **Divertimenti popolari a spese del pubblico** — Nella *St. James Gazette* di Londra Oliver Lodge dice che l'offrire al popolo qualche ricreazione dopo il lavoro è cosa troppo importante da esser lasciata alla industria privata.

Il periodico *The Hospital*, mentre dichiara troppo radicale la proposta di Lodge, così la riassume: « A quel che pare, egli vorrebbe che i municipi considerassero come loro dovere l'allestire a proprie spese luoghi di ricreazione, dove il popolo potesse mangiare, bere e assistere a rappresentazioni teatrali o esecuzioni musicali. Secondo lui, l'azienda « divertimenti » dovrebbe essere condotta indipendentemente da ogni idea di lucro, che generalmente è fatale all'arte; e se l'azienda « Vitto » dovesse funzionare in base allo stesso principio, ci avvicineremmo allo stato di cose esistente nelle antiche civiltà e tutt'altro che soddisfacente nei suoi effetti. *Panem et circenses*: ecco una bella bazza finchè durò, ma poco durò, e a coloro che pagavano costò somme rovinose ».

*** **Per la riduzione della tariffa postale.** — Il *Sole* (n. 253) pubblica un vibrato articolo in cui riafferma la necessità di ridurre la tariffa postale. La lettera affrancata con 20 centesimi è « un'antichità » che non si deve più sopportare: le altre nazioni hanno ridotto a 15 centesimi la francatura delle lettere per l'interno, e nella prossima conferenza postale internazionale l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti proporranno di ridurre a due o tre soldi il francobollo internazionale.

Il giornale fa notare che, se nel primo e nel secondo anno si avrà, in conseguenza della riduzione, un minore introito, questo danno sarà transitorio e verrà poi largamente compensato in conseguenza dell'aumentato movimento; sicchè, in fondo, non si tratta per il Governo che di fare un poco di anticipo, come spesso si fa per le grandi industrie. E appunto una vasta industria è la posta, non un monopolio o una bottega; una vasta industria sociale la quale, per potersi sviluppare, deve essere agevolata.

*** **Il telefono fra le foreste.** — Si legge nell'*Electrical Review* che in America l'uso del telefono si estende non solo ai piccoli centri rurali, bensì perfino alle zone forestali, dove ferve maggiormente il lavoro di taglio di legname per le varie industrie. Così, per esempio, gli accampamenti di legnaiuoli in tutte le foreste giacenti fra St. Johns e Vancouver sono in comunicazione per mezzo del telefono con le fabbriche di polpa di legno che lavorano nei paesi di frontiera, e che alla loro volta possono comunicare con la metropoli.

Oltre a ciò linee telefoniche sono stabilite lungo le rive dei fiumi che percorrono le zone sottoposte al diboscamento, ed eccone l'utilità: generalmente in ognuna di quelle zone è il fiume stesso che trasporta sulle sue acque i tronchi divelti dal suolo, ma avviene assai spesso che in qualche punto ove il letto è più stretto i tronchi si arrestino e si accumulino sì da impedire il passaggio a quelli che sopravvengono; in tali casi, prima che la barricata sia troppo grossa e troppo difficile a districare, uno dei sorveglianti scaglionati lungo le rive, e precisamente il più vicino al punto dell'intoppo, telefona ai legnaiuoli di sospendere l'invio di nuovi tronchi fino a nuovo ordine, ossia finchè il letto del fiume non sia nuovamente aperto al transito del legname.

A molti altri usi può servire il telefono nelle foreste, non escluso quello di ordinare una cena al più vicino accampamento, o villaggio, al quale un individuo o una comitiva viaggiante voglia recarsi, e da cui o l'uno o l'altra sia ancora distante diverse ore di cammino. E dire che nelle città neppure i tavolini dei principali *restaurants* sono forniti di apparecchi telefonici, mentre ne sono provvisti gli alberi delle foreste americane.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 13 novembre 1904 Vol. XXIV. — N. 49

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE, RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

I COSACCHI[1]

Tre erano principalmente i motivi per cui la Russia prima della guerra attuale non teneva in alcun conto il Giappone: anzitutto la propria popolazione di centotrenta milioni d'anime; poi la vastità del suo territorio, pari alla settima parte di tutte le terre del globo sommate insieme, e, infine, la sua illimitata fiducia nei Cosacchi. Sino alle prime sconfitte toccate per opera dei Giapponesi, era un favorito ritornello dei Russi il dire: « Basta un Cosacco per staffilare dieci di quegli scimmiotti gialli ».

Tale fede cieca nei Cosacchi era basata in parte sull'ammirazione da loro incussa all'Europa durante la guerra dei Sette Anni, in parte sulle loro gesta durante la ritirata di Napoleone da Mosca. Napoleone stesso li dichiarò maestri nell'arte della guerriglia: furiosi nell'attacco e così pronti nello sfuggir di mano ch'egli neanche un solo di loro aveva potuto far prigioniero. Secondo una predizione del grande Imperatore, dei Cosacchi si varrà la Russia per fare suo schiavo il mondo.

Ai Cosacchi la Russia deve in gran parte le sue conquiste asiatiche. Nei secoli decimoquinto e decimosesto essi occuparono le steppe devastate dai Tartari, e sino alla fine del decimottavo secolo sempre furono in guerra o con i Tartari o con i Turchi, quando non stringevano alleanza con gli uni o con gli altri contro la Polonia o la Russia. L'occupazione del Volga da loro compiuta verso il 1550 fu seguìta dalla sottomissione del Khanato di Astracan, e negli anni 1582-83 dalla conquista della Siberia occidentale per conto della Russia, il cui czar Ivan il Terribile ne aveva dato incarico al cosacco Yermak.

(1) Da un articolo di DAVID MACGOWAN, *The Century Magazine*, ottobre.

Esploratori, cacciatori di pelli e coloni cosacchi si spinsero innanzi senza interruzione attraverso la Siberia, e rapidamente fondarono le città di Omsk, Tomsk e Irkutsk; poi, passando al nord del lago di Baikal e superando la catena dei monti Stanovoi, si estesero sino all'Amur. Questa provincia, restituita alla Cina nel 1689, fu rioccupata con l'aiuto dei Cosacchi da Muravief Amurski che portò la frontiera sino all'Ussuri.

E anche ultimamente, nel 1900, furono principalmente i Cosacchi che invasero la Manciuria.

Territori cosacchi.

Come nella Russia europea, così anche in Asia i Cosacchi ricevettero in proprietà terre inalienabili sulle frontiere maggiormente bisognose di difesa. Degli undici « eserciti » cosacchi (eserciti sono chiamati i territori abitati da popolazioni cosacche) cinque sono situati nella Grande Russia, e sono quelli della Siberia occidentale, del Semirieccensk (Sette fiumi), del Trans-Baikal, dell'Amur, e dell'Ussuri. Tutti gli altri, eccettuato quello del Don, sono limitrofi a popolazioni non russe.

I Cosacchi del Don, che vennero autorizzati a restare nel loro suolo nativo, sono « l'esercito » più numeroso, e occupano una provincia compatta che rappresenta il 28 per cento dei sessanta milioni di ettari assegnati ai Cosacchi. Confinanti con essi, al sud, sono quelli del Terek e del Kuban, i più battaglieri fra i sudditi dello Czar: ad essi fu dovuta la completa sottomissione dei montanari del Caucaso. Il piccolo « esercito » d'Astracan occupa sottili striscie di terreno lungo il Volga inferiore. Più numerosi sono i Cosacchi dell'Ural, che si estendono sulla riva occidentale del fiume Ural sino all'incontro di questo con l'Ilek, nel qual punto ha principio il territorio spettante all'esercito dell'Orenburg. Con questo confinano pure i Cosacchi della Siberia.

Digitized by Google

Complessivamente gli undici « eserciti » contano da tre milioni a tre milioni e mezzo di Cosacchi, compresi le donne e i bambini, e circa sei milioni di persone, se ai Cosacchi si aggiungono gli abitanti di altra origine.

Il sangue cosacco.

I Cosacchi possono venir definiti come una casta guerresca organizzata quasi a forma di tribù. Una tribù non sono, perchè la loro origine è principalmente russa, con una miscela di sangue mongolo, tartaro e circasso dovuta a matrimonio o adozioni. I famosi Cosacchi Zaporogi della Ucrania sono ora rappresentati specialmente dall'« esercito » del Kuban, al quale i loro residui furono incorporati nella seconda metà del decimottavo secolo. In tutti gli altri « eserciti » predomina il sangue della Grande Russia. Fra gli elementi non russi vi sono Calmucchi e Buriati di fede buddistica, Cungusi, Tartari, Baschiri e Chirghisi. Ma, tranne una piccola percentuale, i Cosacchi sono di religione russa ortodossa, e di questa sono considerati come i più strenui difensori.

Le occupazioni civili.

La pesca è la più antica e più importante occupazione dei Cosacchi. Oltre ad essa, la caccia, l'allevamento del bestiame, il brigantaggio, la pirateria e la guerra erano sino a poco fa considerate da essi le sole occupazioni degne di loro. Quelli del Don, per esempio, stimavano l'agricoltura nemica mortale della loro libertà, e proibivano l'uso dell'aratro sotto pena di morte.

Le cose sono ora mutate, e anche i Cosacchi del Don vivono e lavorano press'a poco come gli altri contadini russi. E come questi, non essendo nè gli uni nè gli altri molto industriosi, vanno sempre più impoverendo. In condizioni più prospere sono i Cosacchi dell'Ural, che trovano nella pesca maggiori risorse, e sanno meglio allevare i cavalli, in modo da averne non soltanto per sè, ma anche per la cavalleria e l'artiglieria dell'esercito regolare. Al contrario, i Cosacchi degli altri territori ne allevano un numero sufficiente appena per loro, e con cura minore, di guisa che i famosi cavalli cosacchi sono in gran parte degenerati.

Essi oggi sono eccessivamente piccoli in confronto dei loro cavalieri, e hanno un collo corto e grosso. Ma hanno, però, conservato molte buone qualità, fra cui la docilità, l'intelligenza, la resistenza alla corsa e alle intemperie e la temperanza nei pasti. Così è che, nonostante la loro meschina apparenza, anche nella guerra attuale essi fanno abbastanza buona prova: infatti, la cavalleria cosacca negli scontri avuti finora con quella giapponese pare abbia sempre avuto il sopravvento.

L'organizzazione militare.

L'amministrazione così civile che militare degli affari cosacchi è accentrata in una speciale sezione del Ministero della Guerra. Sin dal 1827 a Grande Hetman vien nominato il Principe ereditario dello Impero; due anni or sono questo posto, ch'è però quasi soltanto onorario, venne conferito al granduca Michele Alexandrovich, fratello dello Czar.

Alcuni « eserciti » dipendono da *hetman* appositamente nominati, mentre in altri casi l'ufficio di *hetman* è tenuto dal governatore generale del distretto militare in cui questo o quello « esercito » è situato. Nei loro affari civili ed economici i Cosacchi godono ancora una certa autonomia.

Introdotto da Alessandro I il servizio militare obbligatorio per tutti i giovani maschi dell'impero, diminuirono le differenze fra la casta guerriera dei Cosacchi e gli altri sudditi dello Czar. Non sparirono del tutto, però, giacchè solo il 2 per cento dei Cosacchi serve nell'esercito regolare, mentre gli altri formano corpi speciali, e possono venire richiamati sotto le armi a qualunque età, finchè vivono.

La principale caratteristica del servizio militare dei Cosacchi è questa: che i loro reggimenti di cavalleria, i battaglioni di fanteria, e le batterie di artiglieria sono divisi in tre « turni », dei quali uno serve, da quattro a cinque anni, mentre gli altri due sono in congedo. L'obbligo di ripresentarsi a qualsiasi chiamata in completo assetto di guerra dura per tutto il secondo « turno » (da 12 a 13 anni) mentre per quelli del terzo non v'è più l'obbligo di mantenere pronto il cavallo per le eventuali chiamate.

Il primo « turno » che rappresenta il piede di pace, comprende 8 battaglioni di fanteria, 51 e un quarto reggimenti di cavalleria divisi in 306 *sotnie* (compagnie), e 20 batterie di artiglieria a cavallo. I tre « turni » insieme formano il piede di guerra, e comprendono 21 battaglioni di fanteria, 147 reggimenti con 854 *sotnie* di cavalleria, oltre 44 altre *sotnie* indipendenti, e 38 batterie di sei cannoni ciascuna.

Il punto debole dell'organizzazione militare cosacca sono gli ufficiali, che non più come in altri tempi vengono eletti dal popolo stesso, bensì scelti fra la nobiltà cosacca sorta nel secolo decimottavo. Nominalmente essi dovrebbero raggiungere lo stesso grado d'istruzione militare posseduta dagli ufficiali dell'esercito regolare; in realtà non è così, perchè le loro scuole lasciano molto a desiderare.

E anche la loro posizione economica è inferiore a quella dei loro colleghi dell'esercito permanente, sopratutto a causa dei « turni » che li obbligano a prender lunghi congedi, spesso subito dopo essere usciti dalle accademie militari. Durante il congedo, che può durare quattro o cinque anni, essi non per-

Digitized by Google

cepiscono che una minima parte dello stipendio normale, e nemmeno possono facilmente impiegarsi in altro modo.

Armi e armati.

Ogni Cosacco porta seco una daga ricurva, spesso istoriata, ed è questa la sua arma prediletta. Quelli di cavalleria e d'artiglieria portano una sciabola agganciata sulla spalla destra e una carabina sul dorso; quelli di fanteria soltanto hanno le baionette. Nessuno porta gli sproni, ma ognuno dispone in loro vece della famigerata *nagaika*, una specie di frustino che pur troppo viene adibito non solo a stimolare i cavalli, bensì anche a regolare certe divergenze domestiche.

Tutto l'equipaggiamento dei Cosacchi è tale da produrre il minor rumore possibile durante la marcia: una *sotnia* di Cosacchi, a quel che si dice, fa meno strepito che un solo dragone russo.

Le qualità tradizionali dei soldati cosacchi, all'infuori della loro abilità nel cavalcare, sono la risolutezza accoppiata alla prudenza e all'astuzia, un'incredibile resistenza alle fatiche e alle intemperie, la tacita rassegnazione ai più duri strapazzi e alle privazioni più aspre.

Esercizi e manovre.

Nell'arte di cavalcare i Cosacchi non hanno rivali. I giovani che sanno eseguire gli esercizi più arditi come, per esempio, star ritti con il capo all'ingiù sul cavallo a galoppo, o raccogliere una moneta da terra reggendosi sopra una sola staffa, o insieme a un altro cavallerizzo prender su un compagno ferito giacente al suolo, possono esser sicuri di ottenere un posto nella scorta dello Czar o in un reggimento delle Guardie. In quegli esercizi sono specialmente abili i Cosacchi del Terek e del Kuban, e fra loro, infatti, vengono reclutate le quattro *sotnie* della scorta imperiale.

Ogni divisione di cavalleria consta di tre reggimenti di dragoni e di un reggimento cosacco. Ma i cavalli di quest'ultimo male si adattano al servizio fatto dagli altri e alle evoluzioni in massa; e anche i cavalieri cosacchi troppo lentamente acquistano la precisione di movimenti dei dragoni. Perciò, senza alterare la composizione mista di quelle divisioni, recentemente vennero formati corpi speciali di cavalleria cosacca con attribuzioni meglio corrispondenti alle tradizioni delle truppe che ne fan parte.

I Cosacchi si esercitano in manovre speciali, il cui intento è quello di sconcertare il nemico o condurlo in qualche agguato. Oltre a ciò sono abilissimi nell'attraversare in masse compatte qualunque fiume, anche dei più larghi, mediante barche improvvisate con grossa tela incatramata fissata a un certo numero di lancie disposte come costole. Ognuna di queste barche può trasportare un peso di oltre due tonnellate senza pericolo di capovolgersi.

Ma è specialmente nel servizio dei posti avanzati e nelle guerriglie che i Cosacchi dimostrano una vera virtuosità. Con la rapidità dei loro movimenti riescono a tormentare in cento modi il nemico, sui fianchi e sulla retroguardia, a tagliar fuori gruppi distaccati dal corpo principale, a far prigionieri i riparti ritardatari, a intercettare comunicazioni, a catturare convogli di munizioni o provvigioni, e così di seguito.

Tuttavia, contro un esercito bene organizzato e ben diretto i loro sistemi sono assai meno efficaci, e le loro colonne non riescono che raramente a ottenere informazioni sicure. Così è che i Giapponesi i quali si avanzano deliberatamente e occupano fortemente i posti avanzati hanno potuto quasi sempre nascondere ai Russi non solo i loro piani, ma anche i movimenti in corso di attuazione.

CIÒ CHE PENSANO PARKER E ROOSEVELT
SULLA QUESTIONE OPERAIA (1)

La questione operaia negli Stati Uniti da circa cinque anni può dirsi il più vitale problema nazionale. Gli scioperi vanno aumentando d'importanza e di numero; le unioni operaie si fanno sempre più compatte e ardite; e ora contro di esse sorgono minacciose le associazioni d'industriali e di capitalisti in genere. Esasperato dallo spettacolo delle continue lotte, il pacifico cittadino americano si domanda: « dove andremo a finire? »

E, quanto più si approssima l'epoca dell'elezione presidenziale, tanto più interessante è il sapere come la pensino su quella questione i due candidati alla Presidenza, Roosevelt e Parker, e come l'uno o l'altro agirà dopo la sua elezione: in quale rapporto il nuovo Presidente sarà con le *Trade-Unions*? Accetterà egli o combatterà il principio dell' « officina chiusa », ch'è ormai il cardine della politica delle federazioni operaie? (Vedi *Minerva*, fascicolo 47 di quest'annata).

Il giudice Parker.

In quanto al giudice Parker, egli non ha avuto come Roosevelt l'occasione di manifestare con pubblici discorsi o con azioni di carattere ufficiale tutto il suo pensiero in proposito; ma cinque o sei sentenze da lui emanate come presidente della Corte di appello d'Albany (New York) bastano per di-

(1) Da un articolo di RAY STANNARD BAKER, *McClure's Magazine*, novembre.

Digitized by Google

mostrarlo completamente favorevole alle unioni operaie e a tutte le loro pretese.

In una di esse egli ammise che lo Stato ha diritto di limitare l'orario di lavoro degli operai panettieri a sessanta ore settimanali; in un'altra stabilì che le amministrazioni municipali debbono pagare ai loro operai i salari massimi fra quelli correnti per ciascun mestiere in ciascuna città; in una terza invocò un provvedimento governativo che limiti l'uso delle merci lavorate da carcerati; in un'altra ancora attribuì allo Stato il diritto di escludere dai pubblici lavori i materiali venuti dall'estero.

Ma la sua sentenza più importante, non solo per il caso speciale che la provocò, bensì anche per le conseguenze durature ch'essa avrà su tutta la legislazione sociale dello Stato di New York, è quella che pose termine a una lunghissima lotta fra un valente operaio scozzese chiamato McQueed e l'unione operaia detta « Società-Impresa degli apparecchiatori di macchine a vapore ». In quella sentenza Parker si rivelò deciso fautore della « officina chiusa ».

Ed ecco la lagrimevole storia dell'onesto McQueed.

Un operaio alle prese con l'unionismo.

Nato a Glasgow nel 1840, McQueed in quella città fece tre anni e mezzo di tirocinio gratuito nell'industria della costruzione e riparazione di macchine a vapore. Imparò così a fondo il suo mestiere prima di esercitarlo come operaio retribuito. Nel 1871 tornò per la seconda volta in America ove, dopo aver messo una buona somma da parte, aprì un'officina per proprio conto, impiegandovi spesso una trentina di operai. Un incendio colossale nel 1888 gli bruciò buona parte del suo impianto e gli fece perdere un capitale di 170,000 franchi. I suoi guadagni di industriale così diminuirono, ma, essendo la sua competenza generalmente apprezzata nel campo della sua industria, spesso avveniva che egli avesse l'incarico di fare progetti di costruzioni meccaniche, o fosse chiamato a deporre come perito tecnico in qualche processo d'indole industriale. E in tali occasioni percepiva facilmente sino a 50 franchi al giorno.

Ma, desiderando egli di trovare una fonte di lucro, se non più vistoso, almeno più sicuro, nel 1896 vendette la sua officina, e subito chiese di venire ammesso come socio operaio in quella « Società-Impresa » già menzionata, ch'egli stesso, quando era ancora proprietario di fabbrica, aveva contribuito a fondare, e dalla quale era uscito perchè, in base allo statuto sociale, come proprietario non aveva diritto d'appartenervi.

Presentata l'istanza alla direzione di quell'unione, dovette pazientare a lungo prima di ottenere risposta; poi, pagati 125 franchi come prima quota della tassa d'ammissione, si presentò all'esame davanti alla Commissione dell'unione stessa. I commissari, che deliberatamente non volevano ammettere come soci nè lui nè altri, gli rivolsero una sola domanda e così assurda ch'egli naturalmente dichiarò di non poter rispondere. Così restò fuori dell'unione, e senza lavoro. Si decise allora, non volendo lavorare in qualità di *krumiro*, a fondare una nuova associazione operaia fra gli apparecchiatori di macchine a vapore: costituitala, la fece riconoscere legalmente, e abbastanza facilmente trovò occupazione ai soci di essa.

Ma ecco la Società-Impresa dichiarare guerra alla nuova organizzazione, e fare in modo che i soci di questa venissero licenziati dalle officine dove avevano già trovato lavoro; gl'industriali che si rifiutavano di tener mano a questa vessazione venivano boicottati e dovevano cedere, sostituendo agli operai dell'unione di McQueed quelli della Società-Impresa. Per due anni, sino al 1898, le cose andarono avanti così; finalmente McQueed ricorse a un avvocato, Andrew J. Shipman, e questi ottenne dal giudice Truax un'ingiunzione contro la Società-Impresa, i cui procedimenti e le cui minaccie vennero dal giudice qualificati come atti di cospirazione.

Dell'ingiunzione la Società-Impresa non tenne alcun conto, e seguitò a combattere con tutti i mezzi, sebbene più velatamente, l'unione rivale. Poco a poco riuscì a fare uscire da essa tutti gli operai migliori, e finì col fare offerte seducenti anche a McQueed, il quale sprezzantemente le respinse, e continuò a lottare con i propri denari, essendo esaurita la cassa della sua associazione. Dopo qualche tempo, però, vide la necessità di un provvedimento più energico, e portò il suo caso dinanzi la Corte d'appello di Albany, di cui il giudice Parker era presidente.

Opposti pareri di due giudici.

Più di quattro anni passarono prima che la Corte di Albany emettesse la sentenza decisiva. La Corte stessa è composta di sette giudici: quattro di essi, con Parker alla testa, votarono contro McQueed, e tre, sotto l'influenza del giudice Vann, in suo favore, ossia contro la Società-Impresa e altre unioni che con questa avevano fatto causa comune.

Della sentenza redatta da Parker citiamo i brani più importanti. « Le associazioni querelate volevano collocare i loro uomini al posto di certi operai ad esse non associati, che lavoravano per salari minori: e all'opera si accinsero in modo perfettamente legale... Avendo il diritto di chiedere che gl'industriali, se ancora volevano i loro servigi, li-

Digitized by Google

cenziassero gli operai del querelante, avevano anche il diritto di minacciare che nessuno degli uomini ad esse associati sarebbe rimasto nelle officine di quegli industriali, qualora non fosse stato loro affidato tutto il lavoro da farsi ».

Più oltre il giudice Parker così difende l'operato della Società-Impresa: « Fu detto, relativamente a questa vertenza, che gli operai non possono dettare ai proprietari in qual modo debbano amministrare la loro azienda, nè chi debbano o non debbano prendere nelle loro officine. Ma io non sono affatto di questo parere, e sostengo che, finchè gli operai debbano assumersi tutta la responsabilità del danno che all'industriale può venire dalla incuria dei loro compagni, essi hanno moralmente e legalmente il diritto di non voler lavorare insieme a certi altri operai; e l'industriale o deve accettare la loro imposizione, o rinunciare ai loro servigi ».

Fin qui il Parker. Ed ecco qualche brano del parere formulato per la minoranza della Corte dal giudice Vann. Dopo avere ammesso che gli operai di una qualsiasi unione hanno il diritto di scioperare per migliorare le loro condizioni, purchè lo sciopero sia pacifico, egli aggiunge: « Essi, tuttavia, non hanno il diritto di obbligare gli altri a non lavorare. Quando dalla persuasione si passa alla violenza, vengono conculcati i diritti degli altri, ciò che è proibito chiaramente dalla legge. Ciascun operaio è padrone del suo lavoro e può disporne come vuole; ma quello degli altri è pure proprietà loro, e dev'essere protetto da ingiuste ingerenze.... Ogni accordo che limiti il libero esercizio di una qualsiasi industria permessa dallo Stato, e che miri a creare o a mantenere un monopolio, è vietato esplicitamente dalle leggi nazionali ». E in appoggio alla sua tesi il giudice Vann citava numerose sentenze.

Conseguenze della sentenza di Parker.

Dopo aver perduto la sua causa presso la Corte di Albany, McQueed rinunciò alla lotta. Nessuna speranza gli restava più di poter lavorare alle macchine a vapore. Chiese allora l'ammissione nell'unione degli « Operai elettricisti », subì anche stavolta un esame, fu approvato, e per un anno lavorò a questo nuovo mestiere. Poi si ritirò con la famiglia nel New Jersey, dove ora in perfetta pace lavora come agricoltore e viticultore in una sua piccola proprietà.

Ma la sentenza di Parker ha ben altra importanza quando si considerino gli effetti ch'essa produsse in tutto il campo industriale dello Stato di New York. Essa dette maggior potenza e ardire a tutte quelle forze operaie federate che insieme formano l'organizzazione detta « Comitato dei delegati costruttori », a cui l'anno scorso si dovette il disastroso sciopero di New York capitanato da Sam Parks.

Inoltre, quella sentenza conduce all'accettazione del principio dell'officina chiusa, propugnato dalle unioni più belligere; riconosce alle unioni il diritto illimitato di sciopero contro gli operai indipendenti, o appartenenti a organizzazioni avversarie; viene così approvata la formazione di monopolî operai onnipotenti, la cui tendenza è quella di conchiudere con gli industriali patti esclusivi e arbitrari, a danno non solo dei competitori, ma di tutto il pubblico dei consumatori.

In New York i salari degli apparecchiatori di macchine a vapore, che nel 1890 erano di L. 13.75 al giorno; ora, dopo la sconfitta di McQueed e della sua unione, sono saliti a 22.50, ossia superano di molto quelli di ogni altra parte degli Stati Uniti. E similmente avviene in ogni industria in cui si stabilisca un monopolio che renda impossibile qualunque concorrenza.

Dare la colpa dell'esistenza di questi monopolî soltanto alla sentenza del giudice Parker sarebbe cosa nè vera nè giusta; ma è innegabile ch'essa ha consolidato i monopolî esistenti, e dato più ardire agl'intriganti che tiranneggiano le organizzazioni operaie e le industrie che di esse hanno bisogno.

Le opinioni di Roosevelt.

Vediamo ora, sullo stesso importantissimo argomento, le opinioni del Presidente uscente e nuovamente candidato alla Presidenza.

Anzitutto Roosevelt è un sincero fautore delle organizzazioni operaie. « Se io fossi un lavoratore — egli disse una volta — mi arruolerei certo in qualche unione ». Oltre a ciò, egli è membro onorario della « Fratellanza dei fuochisti di locomotive », e in molti suoi discorsi vantò i benefici arrecati dalle unioni. Come capo della nazione appoggiò la riduzione a otto ore dell'orario degli impiegati governativi e di tutti i lavoratori assoldati dal governo nazionale; combattè con le parole e con i fatti il lavoro carcerario, come pure l'immigrazione di operai cinesi che tende ad invilire i prezzi della mano d'opera; e in tutti i modi possibili favorì il miglioramento economico delle classi operaie.

Contemporaneamente, però, in tutti i suoi messaggi e discorsi insistè nella necessità d'imporre limiti ai principî e alla baldanza delle unioni, di guisa che anch'esse siano obbligate a rispettare le leggi. Com'egli si espresse una volta, « il peggior nemico dell'operaio è colui che eccita in qualsiasi modo le violenze della plebaglia, o predica l'odio di classe ».

Digitized by Google

E non solo con la parola si oppose alle prepotenze delle unioni, ma anche coi fatti. Nel 1903, durante lo sciopero dei minatori nell'Arizona, a richiesta delle autorità territoriali, chiamò sotto le armi le truppe federali per frenare gli eccessi della folla turbolenta, e le congedò soltanto dopo ch'era stata ristabilita la calma.

Nell'accordare alle unioni il diritto di scioperare e quello di lottare con ogni mezzo legale per migliorare le proprie condizioni, egli sostiene pure ch'esse « non debbono spingere l'affermazione dei loro diritti fino alla brutale indifferenza verso i diritti degli altri, sino a danneggiare gl'interessi del pubblico ». Ossia, in altre parole, egli ammette che l'interesse delle unioni è subordinato a quello del pubblico; al contrario, Parker non stabilisce alcun limite agli scopi e ai mezzi di lotta delle organizzazioni operaie.

In un discorso pronunciato l'anno scorso a Butte, nello Stato di Montana, Roosevelt disse: « La legge non rispetta una persona più dell'altra; essa dev'essere amministrata, nè soltanto a vantaggio del ricco, nè nell'esclusivo interesse del povero, ma per il bene di tutti, ricchi e poveri, purchè cittadini onesti e ossequenti alla legge ».

In altra occasione proclamò: « Non è permesso nè da permettersi che il regolamento di un'unione si sovrapponga alle leggi degli Stati Uniti, ch'è mio sacrosanto dovere far rispettare ».

E in un discorso tenuto a Siracusa nel 1903 così si espresse: « La legislazione per apportare vantaggi permanenti ad ogni classe dev'essere utile alla nazione in complesso; e la legislazione che sia ingiusta verso una classe qualsiasi non può non recar danno all'intera nazione ».

Non far alcuna distinzione fra cittadini e fra le varie classi sociali: ecco una massima di governo cui Roosevelt non venne mai meno durante i quattro anni della sua Presidenza.

UN NIETZSCHE DELL'ANTICHITÀ [1]

Più di una volta Nietzsche ha affermato, e probabilmente ne era persuaso, di essere, nel suo pensiero filosofico, del tutto solo e indipendente. Alla sua « Scienza Allegra » egli ha preposto il motto: « Io abito nella mia propria casa, e non ho mai imitato nessuno in nessuna cosa ». Ma questo pieno e assoluto isolamento in cui il banditore della teoria del « superuomo » ha preteso rinchiudersi viene contestato da non pochi studiosi, i quali vedono dei precursori di Nietzsche negli aforisti francesi, come Larochefoucauld, nel mistico americano Emerson, e più specialmente nel filosofo che celebra « l'unico e la sua proprietà », Max Stirner.

Meno noto alla generalità è un altro fatto: che, cioè, il pensiero filosofico di Nietzsche, il quale spesso è pensiero poetico, si trova già nella più remota antichità, nella filosofia greca, e che grandi analogie con Nietzsche presenta un filosofo di Efeso del sesto secolo prima dell'èra volgare.

Questo filosofo è Eraclito, al quale da' suoi contemporanei e dai posteri furono dati degli epiteti che possono ben convenire anche a Nietzsche: l'oscuro, l'aristocratico, il solitario, lo sprezzatore di uomini, lo sprezzatore della plebe, l'enigmatico, l'uomo delle contradizioni.

Eraclito e Nietzsche.

Negli scritti di Eraclito troviamo una quantità di espressioni che potrebbero benissimo essere firmate da Nietzsche: egli si sente di gran lunga superiore ai « molti », ai « troppi »; dice che chi non è filosofo è schiavo; vuol essere solitario, pur conoscendo i pericoli della solitarietà, pur sapendo che questa metterà contro lui la pubblica opinione e tutto il gregge umano, e che gli farà disprezzare gli uomini; ma egli non ci tiene a essere accessibile ai « molti » e si compiace di una enigmatica tenebrosità.

Quanto siffatte espressioni concordino con quelle che si trovano nelle opere di Nietzsche, non occorre dire. I due pensatori si avvicinano anche nelle numerose contradizioni in cui cadono e che fecero sospettare agli antichi non essere stato Eraclito del tutto sano di mente. Essi hanno comune, inoltre, quella oscurità di parole che faceva dire a Eraclito essere i suoi pensieri un « sentiero impraticabile » per i non iniziati, ma « più chiaro del sole » per gli iniziati; quella nebulosità per cui Eraclito paragonava i suoi detti a quelli dell'oracolo di Apollo pitico, che « nulla esprime e nulla nasconde, ma soltanto accenna », e paragonava la propria voce a quella della Sibilla.

Delle idee di Eraclito intorno al mondo e alla vita noi sappiamo ben poco; ma questo poco basta a dimostrare la sua affinità con Nietzsche. Egli insegnò che « tutto scorre », che nella vita tutto fluisce e passa in un continuo divenire; e applicando questo principio anche alla vita umana affermò che « la vita e la morte sono così nella nostra vita come nel nostro morire », che noi « siamo e non siamo », che il dio della forza vitale e quello della distruzione sono tutt'uno.

L'essenza della vita e i destini del mondo

Al di sopra di questo moto continuo, di questo eterno divenire, di questa perpetua « guerra delle cose », così Eraclito come Nietzsche vedono l'E-

(1) Da un articolo del prof. JULIUS STERN, *Preussische Jahrbücher*, settembre.

Digitized by Google

terno. Questo Eterno è per Eraclito il Fuoco, materia primordiale di tutte le cose e simbolo dello spirito eterno che ogni cosa dissolve e nuovamente crea; ed egli esalta le anime « focose e asciutte » e disprezza le anime « umide », anime terrene, basse, senza spirito. Ed ecco che Nietzsche, nell' *Ecce Homo*, dice: « Sì, io so donde vengo! — Insaziabilmente come la fiamma io ardo e mi consumo. — Luce diventa tutto ciò che io afferro, carbone tutto ciò che io lascio. — Certamente, io sono fiamma! »

Per il filosofo di Efeso il continuo mutar delle cose, che è l'essenza della vita, è come il giuoco di un bambino il quale, stando sulla spiaggia del mare, si diverte a costruire edifizi con la sabbia e a distruggerli; gli uomini hanno torto di prendere questo giuoco sul serio, di non vedere nelle singole cose passeggere la divinità eterna, e di apprezzare quelle cose per se stesse, mentre esse non sono che « tombe degli dei »; egli combatte la religione del suo popolo e i falsi dèi inventati da poeti bugiardi, e vorrebbe prendere a nerbate Omèro ed Esiodo che hanno dato ai Greci le loro divinità.

Precisamente eguale è il pensiero di Nietzsche; il quale è convinto che la vita è fondata sulla parvenza, ossia sull'errore, sull'inganno, sull'accecamento, e chiama le chiese « tombe di Dio ».

I due uomini si accordano anche nelle teorie, o meglio nei mistici sogni intorno ai destini del mondo, e all'eterna serie di mondi che il filosofo di Efeso si rappresenta originata dal fuoco mondiale, fa riscontro la visione nietzschiana dell' « eterno ritorno di tutto ciò che è vivente »: « L'eterna clessidra della vita viene continuamente e sempre voltata — e tu insieme con essa, o pulviscolo di polvere! »

Opinione di Nietzsche intorno a Eraclito.

Questi raffronti, che potrebbero essere moltiplicati all'infinito, bastano a dimostrare l'affinità fra il pensiero di Nietzsche e quello di Eraclito. A completare la dimostrazione, gioverà accennare alle parole con le quali Nietzsche caratterizza il filosofo di Efeso nella « Filosofia durante l' èra tragica dei Greci ».

Egli dice, in quest'opera, che « probabilmente nessun uomo ha mai scritto con maggior chiarezza; con grande concisione, è vero, e perciò in modo oscuro per chi legge frettolosamente ». Egli parla di Eraclito con la più alta ammirazione, dicendo che « andar solitario per la propria strada è nell'essenza del filosofo » e aggiunge: « Uomini come questo vivono nel loro proprio sistema solare, e qui bisogna cercarli... Del sentimento della solitudine che penetrava l'efesio eremita del tempio di Artemide non si può avere un'idea se non in mezzo alla più selvaggia solitudine di monti... Egli è una stella senza atmosfera ».

Così non può parlare se non uno che è e sente di essere un Eraclito; e tale è veramente Nietzsche, fatta ragione dei venticinque secoli di intervallo che corrono fra uno e l'altro. Tenuto conto di questa differenza, la fisonomia spirituale dei due uomini può ben dirsi quella di due gemelli.

TRUST DI TEATRI

E COALIZIONE D'AUTORI DRAMMATICI (1)

Da qualche tempo si fa un gran discorrere, nella stampa francese, del conflitto scoppiato fra la Società degli autori drammatici e il cosidetto trust dei teatri: « cosidetto », perchè esso non è una di quelle grandi concentrazioni di cui la parola « trust » desta in noi l'idea, bensì l'unione di sole 4 delle 180 principali imprese teatrali francesi. Comunque sia, le due coalizioni esistono e si combattono, e perciò è interessante esaminare le cause di tale conflitto e cercare di prevederne la soluzione.

Teatro e music-hall.

In Francia l'industria teatrale è facilmente ed esattamente controllata per effetto del cosidetto « diritto dei poveri », ossia della percentuale sugl'introiti lordi che tutte le imprese di spettacoli pubblici devono corrispondere, per legge, alla Pubblica Assistenza (10 per cento per i teatri, 15 per i balli, 1 per gli spettacoli a scopo di beneficenza). Naturalmente, la Pubblica Assistenza controlla per mezzo di appositi agenti gli introiti quotidiani di tutti i teatri e delle imprese simili, e su questo controllo si fondano le statistiche ufficiali del ministero delle finanze.

Da questi documenti, e dalle informazioni personali dell'autore dell'articolo, risulta che presentemente vi sono a Parigi 45 teatri, 6 music-hall, 37 caffè-concerto, 4 circhi e 9 « diversi », ossia in tutto 101 stabilimenti di maggiore importanza; a questi si aggiungono più di 500 imprese di minor conto e di vario genere. Il totale degli introiti degli 89 stabilimenti più frequentati è di 39 milioni di franchi (57 milioni durante l'Esposizione del 1900); ma, mentre nei cinque principali music-hall (Folies-Bergères, Olympia, Moulin-Rouge, Casino de Paris, Persiana) l'incasso complessivo superò, nel 1903, i 5 milioni di franchi, nei cinque principali teatri di commedia (Gymnase, Vaudeville, Variétés, Nouveautés, Palais-Royal) arrivò solamente a 4,200,000 franchi.

(1) Da un articolo di PIERRE DU MAROUSSEM, *Revue Hebdomadaire*, 15 ottobre.

Digitized by Google

Il teatro propriamente detto ha, dunque, nel music-hall un nemico formidabile e sempre più invadente, e per resistere a questa invasione ricorre agli stessi mezzi ai quali dà mano un'industria di fronte all'invasione di prodotti stranieri, e sopratutto cerca di perfezionare i propri mezzi di produzione e si concentra.

Impresari e autori.

Se non ci fossero i music-hall, la concentrazione delle imprese teatrali farebbe sentire la sua pressione, o tirannia che dir si voglia, sul pubblico; ma poichè il pubblico si sottrarrebbe facilmente a tale pressione disertando i teatri e frequentando i music-hall, è naturale che la detta pressione debba essere esercitata su quella che, senza offesa della sua intellettualità, potremo chiamare la mano d'opera, e cioè sugli attori e sugli autori.

Ed è anche naturale che la mano d'opera reagisca e ricorra al sindacato. Così sono sorti il sindacato drammatico, ossia la *Société des auteurs*, e il sindacato lirico, ossia la *Société des auteurs, compositeurs et éditeurs de musique*. La prima — l'unica che ci interessi in questo studio — è un tentativo di coalizione modernissimo, ma, in sostanza, diversifica ben poco dalle Trade-Unions inglesi, e procura a' suoi aderenti dei vantaggi che l'individuo isolato non potrebbe ottenere. E, nel campo degli autori drammatici, non si trova più un individuo isolato come non si trova un operaio isolato in un mestiere in cui l'istituzione del sindacato abbia raggiunto la sua piena espansione.

Fra il trust degl'impresari e il sindacato degli autori drammatici si è, dunque, impegnata la lotta, e l'Unione della mano d'opera, ossia la Società degli autori, ha impiegato subito l'arma per eccellenza di siffatte organizzazioni, l'arma della astensione, la quale può condurre allo sciopero, al boicottaggio, e che, nel caso in questione, ha condotto, non alla rescissione illegale di contratti esistenti, ma alla non-rinnovazione di contratti venuti a scadenza. Gli autori sono riusciti a trarre dalla loro parte anche gli attori, spaventandoli con la prospettiva della tirannia del trust, e finalmente, nel condurre la campagna contro quest'ultimo, hanno fatto largo uso della stampa, invadendo giornali e riviste con le loro diatribe.

Da parte sua il trust — piccolo trust, come si è già accennato — combatte anch'esso animosamente, e si atteggia a difensore della vera libertà di lavoro contro il monopolio che la coalizione degli autori pretende di accaparrarsi, e insiste sulla tirannia che il sindacato esercita sui più deboli, sui più umili, a benefizio di una piccola oligarchia che impedisce ai giovani ogni atto di indipendenza nuocendo alla loro carriera, e minaccia di ricorrere alla mano d'opera straniera, ossia alle traduzioni e agli adattamenti di produzioni estere.

La soluzione.

A risolvere il conflitto dovrebbe intervenire il consumatore, ossia il pubblico. Calcoliamo che vi siano in tutta la Francia 180 impresari e un migliaio circa di autori. Il pubblico, che è di parecchi milioni, finora non ha risentito gli effetti della lotta che si combatte fra impresari e autori; ma finirà col sentirli se questa lotta si prolunga e si estende; e finirà coll'imporre l'unica soluzione possibile e desiderabile: una buona convenzione.

Il pubblico, il buon pubblico, non ama la gente testarda e ostinata; esso vuole che gli siano forniti tutti gli articoli di cui ha bisogno per la sua vita materiale e intellettuale, dal pane allo spettacolo; e ai fornitori che si dilaniano con lotte intestine finisce sempre coll'imporre la pace, in nome del più collettivo degl'interessi, che è l'interesse suo proprio. E questa sete di tranquillità corrisponde alla natura delle cose: è opera forte il coalizzarsi, ma è opera molto più abile l'intendersi.

LA RIFORMA DELLA MAGISTRATURA IN FRANCIA[1]

L'autore dell'articolo che qui sotto riassumiamo tratta in modo speciale della magistratura francese; ma nel parlare dei suoi guai e delle possibili riforme rileva inconvenienti ed espone idee di interesse generale.

Fra tutte le funzioni pubbliche, quella che viene maggiormente accusata di essere rimasta aristocratica, quella che è oggetto di più frequenti e di più violenti attacchi è la magistratura. Molti non sanno o non vogliono distinguere fra il magistrato e la legge, e rimproverano a quello l'imperfezione e il rigore di questa. Prescindendo dalle esagerazioni, conviene riconoscere che quelle accuse non sono del tutto infondate, e che, così nel suo reclutamento come nel suo funzionamento, la magistratura non corrisponde del tutto ai principî di una sana democrazia.

La carriera del magistrato.

Esaminando le condizioni in cui si svolge la carriera del magistrato, possiamo caratterizzarla brevemente, dicendo che in essa domina l'arbitrio parzialmente corretto dal privilegio. Infatti, il ministro della giustizia può senz'altro nominare giudice titolare un giovane laureato in legge

(1) Da un articolo di OCTAVE TIXIER, *Revue Bleue*, 1° ottobre.

Digitized by Google

anche senza che questi abbia fatto il tirocinio come giudice supplente gratuito; lo stesso arbitrio presiede alle promozioni.

L'unica correzione a questo arbitrio è l'inamovibilità di un certo numero di magistrati, i quali non possono esser traslocati se non col loro stesso consenso, e non sono revocabili se non su giudizio emesso dalla Corte di cassazione, riunita in Consiglio Superiore della magistratura.

Della presente organizzazione della magistratura il pubblico soffre non poco: non tutti i giudici supplenti, per esempio, si trovano in condizioni di adempiere in modo soddisfacente il loro ufficio. Inoltre, si dovrebbe supporre che tutti i cittadini siano in diritto di avere dei magistrati di eguale competenza e di eguale capacità; invece, mentre le Corti di appello sono tutte di eguale dignità, i tribunali sono divisi in tre classi, secondo il numero degli abitanti della città ove il tribunale risiede. E poichè fra una classe e l'altra vi sono delle differenze di dignità e di stipendio, ne segue che i piccoli centri non possono avere che dei magistrati principianti o di scarsa capacità.

Stipendi e promozioni.

Anche i magistrati vengono danneggiati dalla presente organizzazione. Il giovane, il quale a venticinque anni compiuti entra nella magistratura come giudice supplente, rimane in questa carica non rimunerata da tre a sette anni; dei 578 giudici supplenti che si contavano in tutta la Francia al primo gennaio di quest'anno, solo 98 ricevono un'indennità di 1500 franchi l'anno.

Terminato quel periodo di servizio, quasi sempre gratuito, il magistrato deve fare una dozzina di anni di carriera prima di arrivare a uno stipendio che gli permetta di vivere decorosamente e di mantenere una famiglia. Si può dire, pertanto, che la carriera della magistratura è chiusa a coloro che sono del tutto sforniti di beni; e questo è eminentemente antidemocratico, giacchè fa allontanare dalla carriera della magistratura dei giovani che potrebbero dedicarvisi con successo e con vantaggio della società.

L'avanzamento nella carriera è di solito difficile, e in certi casi la promozione si risolve, almeno momentaneamente, in un vero disastro finanziario. L'autore cita come esempio il caso di un magistrato ammogliato e padre di famiglia, il quale, avendo avuto una promozione ed essendo stato trasferito di sede con un aumento di stipendio di 700 franchi, dovette spenderne più di 2000 per trasferirsi nella nuova residenza: se egli non avesse avuto qualcosa di suo, avrebbe dovuto rinunziare al posto che gli veniva offerto.

Quanto alla inamovibilità, essa è una garanzia inutile in quanto si tratta di rendere il giudice indipendente, giacchè il magistrato che conosce il suo dovere e vuole adempierlo, lo farà in ogni caso, mentre colui che ha paura o che si lascia comperare non dimentica che i governi dispongono di cariche onorifiche e di posti vantaggiosi. Giustamente diceva Waldeck-Rousseau alla Camera: « Se voi ammettete un uomo impastato di un'argilla tale che per rimanere onesto gli siano necessarie speciali garanzie, le vostre garanzie non basteranno » (1).

Un disegno di riforma governativo.

Per rimediare ai vari inconvenienti della presente organizzazione giudiziaria il Governo francese ha presentato un progetto di legge che non è stato ancora discusso in Parlamento e che s'inspira a questi due principî: « ridurre il personale delle Corti e dei tribunali, il quale è troppo numeroso per essere realmente occupato, e determinare le garanzie di attitudine professionale che in avvenire dovranno presentare i candidati alla magistratura ».

Non è qui il luogo di fare un esame particolareggiato di questo progetto di legge. Esso contiene tre idee eccellenti e veramente democratiche: assicurare uno stipendio a tutti i magistrati, imporre loro delle occupazioni serie, richiedere da parte dei candidati le necessarie garanzie professionali. Il guaio è che questi principî non sono sviluppati abbastanza, sicchè il disegno di legge non importa quelle profonde modificazioni che sarebbero necessarie. I giovani poveri continuano a esser tenuti lontani dalla magistratura, giacchè, con lo stipendio di 1500 franchi all'anno che nel disegno di legge è assegnato a tutti i giudici supplenti, i quali prendono nome di giudici assessori, è difficile che un magistrato possa vivere decorosamente.

Nel disegno di legge in questione sono inoltre soppressi seicento posti; ma non è soppresso nessun tribunale. Inoltre l'inamovibilità dei giudici non è sospesa che momentaneamente, per realizzare appunto la riduzione del personale. È mantenuta anche la divisione dei tribunali in classi, quantunque questa divisione non sia più fatta in base alla cifra della popolazione, bensì alla cifra dei processi. Finalmente sono poco modificati i regolamenti intorno al reclutamento dei magistrati e non sono punto modificati quelli che riguardano le promozioni.

La preparazione del magistrato.

Riforme più ampie sarebbero necessarie. Anzitutto in quanto si riferisce al reclutamento, l'eser-

(1) È un argomento che prova troppo. Non si può pretendere che tutti siano eroi. Quanto più grandi sono le garanzie di carriera e di stipendio, tanto minore è lo sforzo necessario per mantenersi indipendente e imparziale. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

cizio reale dell'avvocatura per tre anni porge bensì una certa garanzia, ma questa garanzia è insufficiente. Un buon avvocato non è necessariamente un buon magistrato, e bisognerebbe comprendere finalmente che per l'esercizio della magistratura è necessaria una preparazione speciale, come lo è per quello della medicina, dell' ingegneria, ecc. In mancanza di una scuola apposita, si potrebbe almeno organizzare dei corsi speciali universitari, dove i futuri magistrati acquisterebbero le cognizioni teoriche e pratiche di cui avranno bisogno nell'avvenire. In tal modo si potrebbe riuscire a formare un eccellente personale, e si potrebbe anche scegliere fra i candidati per adibirli poi, tenendo conto dei loro gusti e delle loro attitudini, ai tribunali o alle Corti d'assise, al servizio civile o al servizio criminale.

Altre riforme.

Naturalmente, una riforma siffatta ne trae seco altre, e richiede anzitutto una notevole diminuzione del personale. Questa non si potrà ottenere, se non con la soppressione di un certo numero di tribunali di poca importanza, nei quali i magistrati conducono un'esistenza forzatamente oziosa e vuota. All'amministrazione della giustizia nei paesi piccoli, dove i tribunali verrebbero soppressi, si potrebbe provvedere con appositi tribunali ambulanti.

Ridotto il numero dei magistrati, questi, che sarebbero anche più capaci e realmente occupati potrebbero pretendere uno stipendio migliore. Si dovrebbe poi sopprimere la distinzione in classi basata sulla cifra della popolazione, e tutti i tribunali dovrebbero essere della stessa classe. Finalmente, andrebbe soppressa l'inamovibilità, giacchè le condizioni del reclutamento e dell'avanzamento darebbero garanzie nuove le quali sarebbero in maggior accordo con le forme sociali attuali di quel che non sia il privilegio dell'inamovibilità.

Considerazioni ottimiste.

I provvedimenti qui sopra accennati trasformerebbero completamente l'organizzazione della magistratura, ma naturalmente non potrebbero essere applicati che con prudenza e ricorrendo a una serie di misure transitorie, per garantire i diritti acquisiti dai magistrati presentemente in servizio. Purtroppo, probabilmente la riforma si limiterà ad alcuni ritocchi, e anche il progetto, abbastanza limitato, presentato dal governo non sarà votato tutto; sicchè il presente stato di cose durerà ancora per molto tempo.

Dopo tutto, c'è modo di consolarsi, riflettendo che questo stato di cose, con tutti i suoi difetti e inconvenienti, è nell'insieme abbastanza soddisfacente; non solo tutti i magistrati sono onesti, ma anche molti di essi sono eminenti oratori e giuristi; essi non sono così insensibili, freddi, inumani, come vengono dipinti da chi non li conosce; ad essi si deve lo sviluppo delle società di assistenza e di patronato dei prigionieri usciti di carcere, nonchè la protezione dell'infanzia colpevole o abbandonata; e quando alcuni magistrati entrano nel Parlamento, è alla loro iniziativa che si deve l'introduzione di leggi più efficaci e più umane: basti citare il nome di Béranger, l'autore della legge sulla condanna condizionale.

Attraverso le Riviste italiane

La « Dante Alighieri » a Napoli.

Nella *Nuova Antologia* (16 ottobre) Bonaldo Stringher pubblica la relazione presentata dalla presidenza della « Dante Alighieri » al quindicesimo Congresso tenuto da questa associazione a Napoli. Ne riassumiamo brevemente i punti principali.

Dopo aver accennato alla questione dell' università per gli Italiani nell'impero austro-ungarico e ricordato l'azione moderatrice esercitata dalla « Dante Alighieri » col richiamare alla prudenza e alla misura alcuni comitati che, in seguito ai noti e dolorosi incidenti, avevano fatto delle dimostrazioni di risentimento, la relazione insiste sulla necessità di preferire alle parole di protesta l'azione efficace di una più attiva propaganda a sostegno dell'elemento italiano che difende la civiltà italiana nel Trentino e nella Venezia Giulia.

Lo *Schulverein*, società tedesca corrispondente alla nostra « Dante Alighieri », nel suo assiduo lavoro di penetrazione nelle Alpi trentine procede d'accordo e d' intesa con le associazioni di alpinisti e di turisti tedeschi: la relazione vorrebbe che qualche cosa di simile facesse anche la « Dante Alighieri », non mancando i nuclei per un lavoro di efficace affratellamento con alpinisti e con ciclisti tutto intorno alle soglie delle Alpi settentrionali; e anche per le Alpi occidentali vorrebbe che si facesse un lavoro siffatto, non tanto per la tutela della lingua e dell' italianità, quanto per quella della nostra emigrazione nella Francia, nella Svizzera e nell'impero germanico.

Discorrendo delle scuole italiane all'estero, la relazione ricorda l'azione complementare di patronato esercitata dalle « Dante Alighieri » nelle scuole governative, con sussidi, con premi, di libri e con altre positive manifestazioni. Fra i comitati della « Dante Alighieri » nel Levante, è da ricordarsi con lode speciale, per la sua patriottica e profi-

Digitized by Google

cua opera, rivolta sopratutto al campo dell'insegnamento, il comitato di Costantinopoli, al quale, in vista appunto delle sue benemerenze, il Consiglio centrale della società ha assegnato la medaglia d'argento di quest'anno.

In America il compito della «Dante Alighieri» è reso difficile da due circostanze che in genere valgono per tutte le colonie italiane: l'analfabetismo di circa metà delle masse emigranti, congiunto alla grande ignoranza di una gran parte dell'altra metà, e la deficienza di buoni elementi dirigenti anche là dove gli Italiani hanno accumulato risparmi e formato capitali copiscui. Nell'America latina si aggiunge l'affinità di linguaggio, per cui gli emigranti si trovano facilmente indotti a sostituire alla lingua italiana un misto di dialetti italiani e spagnuoli o portoghesi.

Intanto, è da segnalare l'introduzione delle cattedre di lingua italiana nelle scuole governative secondarie della Repubblica Argentina: qui gli alunni hanno l'obbligo di studiare almeno una lingua straniera, scegliendo fra l'inglese, il francese e l'italiano.

Le scuole nell'Argentina sussidiate dal Governo italiano sono parecchie, ma non bastano e, tutto sommato, l'azione della «Dante Alighieri» nella grande Repubblica sud-americana è insufficiente.

Presentemente il grande efflusso dell'emigrazione italiana permanente si dirige verso l'America del Nord, agli Stati Uniti: qui finora la «Dante Alighieri» non ha potuto fare molto, e deve esercitare in avvenire un'azione più energica e più efficace, e sopratutto meno accademica di quanto venga fatto da alcuni comitati locali.

La «Dante Alighieri», la quale, se ha grande il nome, ha purtroppo piccoli i mezzi, non può rivaleggiare in quanto all'uso di argomenti pecuniari col poderoso *Schulverein* tedesco e con la grande *Alliance Française*. Tuttavia di anno in anno aumenta l'arrolamento di nuovi soci, crescono le risorse del suo bilancio, e il suo modesto patrimonio si va consolidando e gradatamente innalzando. Le erogazioni a intenti sociali, che erano state di sole 34,000 lire nel 1900, salirono a 72,000 nel 1902, e a 103,000 nel 1904.

Opportunamente è stato riformato l'assetto contabile della società, e a far crescere il suo patrimonio gioverà il prestito a premi che è stato approvato dal Parlamento, e che, garantito da un poderoso consorzio recentemente costituito, incomincerà fra poco l'emissione della prima serie di cartelle. Con l'aumentare dei soci e dei contributi, e con l'atteso aumento del patrimonio, la «Dante Alighieri» crescerà e fortificherà la sua azione, spingendola maggiormente là dove sia più richiesto il suo scopo, contribuendo così alla grandezza morale d'Italia.

La mimica del pensiero.

Nella stessa rivista (16 ottobre e 1° novembre) il professore Sante De Sanctis, dell'università di Roma, pubblica un notevole studio illustrato in cui è brevemente riassunto un lavoro che lo stesso autore ha dato recentemente alla luce coi tipi dell'editore R. Sandron di Palermo.

Lo studio del professor De Sanctis parte da questo principio: che non soltanto le emozioni, ma anche l'attenzione e il pensiero puro si rispecchiano sul nostro volto, rivelandosi con movimenti e attitudini muscolari; sicchè accanto alla mimica emozionale, si deve ammettere una mimica del pensiero, la quale a sua volta comprende la mimica attentiva (attenzione sensoriale) e la mimica intellettuale, attenzione interna, riflessione, pensiero propriamente detto.

Dopo aver enumerato gli organi della mimica del pensiero, e cioè i muscoli della faccia superiore dell'uomo (muscoli frontali, orbicolari delle palpebre, sopraccigliari), il De Sanctis, applicando il metodo comparativo-genetico, studia anzitutto la mimica del pensiero negli animali. Le sue osservazioni lo conducono a queste conclusioni: che negli animali vi è una mimica del pensiero, quantunque questa mimica non sia paragonabile a quella dell'uomo: negli animali l'attenzione si svolge sempre meno pura di elementi affettivi che non nell'uomo, ed essi non raggiungono mai quel grado elevato in cui si può dire che l'esercizio dell'attenzione risponde a uno scopo puramente conoscitivo.

L'autore esamina successivamente da questo punto di vista le scimmie, il cavallo, i cani (che possiedono una mimica attentiva assai caratteristica, arrivando in essa a quello stato di parossismo attentivo che è l'immobilità scultoria) e altri animali, e conclude che negli animali la mimica del pensiero si può dire una mimica emozionale attenuata. Carattere essenziale della mimica attentiva degli animali è di essere diffusa, irradiata cioè al capo e a tutto il corpo; il che dimostra l'influenza dell'elemento affettivo. Se l'uomo è capace di attendere e pensare fortemente con una attività espressiva limitata a una piccola zona muscolare della faccia, ciò non è possibile agli animali, nei quali, appena l'attenzione si intensifica, la mimica assume il carattere emozionale e tende a straripare e diffondersi per tutto il corpo. Ciò dimostra, che negli animali la mimica attentiva e intellettuale non ha raggiunto il grado di autonomia: l'esercizio del-

Digitized by Google

l'intelligenza è ancora strettamente legato all'attività dell'istinto e dell'emozione.

Il De Sanctis passa poi a studiare la mimica del pensiero nei bambini e nei vecchi. Nei bambini la espressione dell'attenzione, come anche quella della sorpresa e della curiosità, è meno viva che negli adulti; però, in essi sono frequentissime le radiazioni mimiche, cioè i movimenti che si verificano fuori del territorio mimico faciale, alla muscolatura della bocca, a quella del collo, del tronco e degli arti.

Nei vecchi la mimica del pensiero sembra assai più accentuata che nei giovani, ma ciò si deve alle rughe permanenti e molteplici della loro faccia. Non si deve confondere la fisionomia, che è un carattere statico della faccia, con la mimica, che ne è un carattere dinamico. In generale, la mimica attentiva nei vecchi è meno vivace che nei giovani. Di più, l'espressione del pensiero non solo è debole nei vecchi, ma ha perduto i suoi caratteri specifici, sicchè le stesse contrazioni muscolari si verificano così negli stati di pensiero concentrato come in quelli di semidistrazione: la loro espressione fisionomica tende, insomma, a diventare stereotipica.

Ma è nell'uomo adulto che la mimica del pensiero raggiunge il vertice della sua perfezione evolutiva. Naturalmente, nei diversi individui la mimica intellettuale subisce delle variazioni: vi sono, per esempio, pensatori e osservatori il cui volto rispecchia visibilmente gli atteggiamenti mentali, e ve ne sono degli altri che hanno il volto poco eloquente, quasi muto. Una variazione assai frequente è l'espressione asimmetrica: l'intensità, cioè, e la direzione dell'azione muscolare è differente nelle due metà della faccia. Variabilissime, poi, e spesso strane sono le radiazioni extra-faciali, ossia quei movimenti più o meno estesi e complicati del tronco o degli arti o di tutta la persona che in non pochi pensatori accompagnano l'esercizio del pensiero.

Il De Sanctis studia poi, facendo degli interessanti raffronti con le figurazioni artistiche, gli atteggiamenti della meditazione concentrata e quelli del pensiero diffuso, e dalle molteplici osservazioni che sarebbe troppo lungo passare in rassegna, viene alle seguenti conclusioni:

La mimica del pensiero apparisce nell'uomo adulto abbastanza differenziata dalla mimica emozionale. Si può dire in certo senso che la mimica del pensiero ha nell'uomo adulto un organo proprio, e questo è il centro mimico attentivo situato nella faccia superiore. Variabile è l'intensità d'azione di questo centro nell'esercizio dell'attenzione: nella maggior parte degli individui è debole, più forte è nei lavoratori del pensiero. Le irradiazioni mimiche sono molteplici e subiscono grandi variazioni individuali. Infine la mimica dell'attenzione (sensoriale) e quella intellettuale sono essenzialmente di tipo visivo: la mimica visiva sembra venga trasportata nell'esercizio degli altri sensi e dell'attenzione interna, quantunque ciò non paia avere utilità alcuna.

L'educazione di un eroe.

Nella stessa rivista (1° novembre) il senatore Giovanni Faldella, prendendo occasione dalla commemorazione di Goffredo Mameli, ultimamente fatta dall'on. Paolo Boselli a Genova, rifà brevemente la storia dell'educazione del vate guerriero, rilevando le principali influenze che questi subì nei suoi giovani anni.

Padre di Goffredo fu Giorgio Mameli, una delle stelle più brillanti della marina sarda, che, nato a Cagliari nel 1799, e incominciata la sua carriera marinaresca come mozzo, si segnalò il 17 dicembre del 1825, bruciando la flotta del Bey di Tripoli in conflitto col regno di Sardegna.

Poco tempo dopo questo fatto, Giorgio Mameli sposava a Genova la marchesina Adelaide Zoagli, già amata ardentemente da Giuseppe Mazzini. Il fratello di Goffredo, Nicola, scrisse d'aver appreso dal carattere austero e incorruttibile di suo padre la religione del dovere, ma ammise parimenti che dalla domestichezza fanciullesca di sua madre con Mazzini era scaturita una comunione di sentimenti e di aspirazioni onde essa formò l'animo di Goffredo.

Questi nacque a Genova e fu battezzato il 5 settembre del 1827, e poichè durante la sua puerizia il padre navigava lontano, fu la madre che attese all'educazione del fanciullo, e diede allo spirito di lui un'impronta repubblicana, imbevendo quel repubblicanismo di divozione religiosa.

Il giovanetto ebbe a maestri dei padri scolopi, e furono questi che « composero nella mente e nel cuore di Goffredo Mameli il nido retorico dove si schiuderebbero le idee mazziniane ». Gli scolopi potevano dirsi gli antagonisti dei gesuiti retrogradi, e consideravano come traditore un loro correligionario che bazzicasse coi gesuiti. Maestro affettuoso di Goffredo fu il padre scolopio Muraglia, il quale, a quanto narrano alcuni biografi, un giorno che un superiore, nel visitare la scuola, si fermò davanti a Goffredo, dicendo che aveva una testa d'angelo e che doveva essere molto buono, rispose: « Il leoncino non ha messo ancora i denti ».

Entrato all'università, Goffredo non tardò a mostrarsi manesco, tanto che, per un alterco con vie di fatto nel recinto sacro agli studi, venne condannato a un anno d'espulsione dall'Ateneo. Si pensò

Digitized by Google

allora a collocarlo nell'esercito, ma poichè qui non gli vennero offerti che i galloni di caporale, il giovane rinunziò per dispetto aristocratico.

Esaminando i primi imparaticci poetici del Mameli, ai quali il Carducci ebbe a fare l'appunto di gracilità, il Faldella nota in quelle poesie primitive un substrato di studi biblici, il fondamento della sua educazione religiosa; ma già vi scopre quelle fronde sparse che poi si uniranno nell'inno del risorgimento nazionale.

Il Faldella cita alcune frasi di discorsi e di articoli del Mameli, le quali corrispondono quasi alla lettera ai pensieri e agli affetti concretati nei « *Fratelli d'Italia* », in quell'inno « che non solo tanti petti ha scossi e inebriati, ma fu la *circulata melodia* da Paradiso che rapì, avvinse donne e preti, vecchi e giovani, patrizi e popolani, sapienti e rozzi, regie truppe e bande insurrezionali, in una delle più belle comunioni d'anime apparse nella storia ».

Così nei primi saggi di poesia, come anche nel celebre inno, il poeta obbedisce, nell'ispirazione, a un disegno di concordia divina, ma non per questo rimane meno rivoluzionario: egli è in verità il rappresentante di quella scuola ideale che nella storia scientifica del risorgimento italiano va distinta dalla scuola reale e pratica: ambedue furono egualmente necessarie, e si completarono e s'integrarono, ma del programma completo, razionale e moderato, che ebbe i suoi principali rappresentanti in Cesare Balbo e in Massimo D'Azeglio, il Mameli non ne capì nulla, anzi lo sospettò e lo dispettò, e fu genuinamente ingiusto ritenendo che al principio della guerra nazionale il movimento fosse traviato dalla scuola di Massimo D'Azeglio, Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo, i quali invece, perchè conciliatori, erano definitivamente più unitori.

Cesare Balbo, infatti, quasi contemporaneamente all'inno di Goffredo Mameli, pubblicava un opuscolo in cui, inneggiando all'opera del risorgimento italiano, evidentemente voluto da Dio, diceva: « E finiamo insomma congiungendo al gran grido unitore e popolano: *Viva il Re, e le sue riforme*, questi minori e pure unitori: viva ogni unione, ogni concordia, ogni risorgimento, ogni tolleranza e cooperazione reciproca ».

E appunto questo della cooperazione reciproca è l'insegnamento più educativo che si possa trarre nel riandare oggettivamente la storia eroica del risorgimento italiano.

La Corte di cassazione in Italia.

Nella *Rivista d'Italia* (ottobre) Ludovico Mortara, consigliere della Corte di cassazione, studia quest'istituto quale è e quale dovrebbe essere nel nostro paese, facendo un confronto fra la Corte di cassazione italiana e quella francese. Questo confronto riesce a tutto svantaggio dell'istituzione nel paese nostro. Gloria incomparabile della Corte di cassazione francese è stata questa: d'avere reso possibile che lo Stato fosse retto da un sistema giuridico costante e uniforme, attraverso infinite peripezie politiche e sociali, e di essersi, in ogni tempo e di fronte a ogni vicenda, rivelata sempre pronta all'energico e sereno adempimento del suo altissimo ufficio.

Non così in Italia, dove non si può dire che vi sia una Corte di cassazione, giacchè non abbiamo una Corte, ma cinque, il che è la negazione della Corte di cassazione. L'aver moltiplicato con assurdo criterio gli organi della magistratura suprema ne ha necessariamente diminuito il prestigio, col farne scemare l'effettiva autorità. Lo stesso trattamento economico concorre a tale risultato, perchè, a parità rispettiva di grado, gli stipendi dei funzionari della Corte di cassazione sono in Italia precisamente la metà di quelli francesi.

L'inconveniente delle cinque sedi è gravissimo: esso snatura la funzione della magistratura suprema, permettendo che fra gli organi di questa magistratura, forniti di pari autorità, si producano dissensi e contradizioni: infatti, il diritto italiano, nel medesimo giorno, può essere diverso per chi litiga a Torino, a Roma, a Napoli, eccetera, perchè uno stesso testo di legge riceve in quelle Corti di cassazione interpretazioni contemporanee diametralmente opposte fra di loro. Per tal modo l'ammaestramento di cui la Corte di cassazione dovrebbe essere fonte per le magistrature inferiori, diventa un mito, anzi è sostituito dalla più completa anarchia, con quale discredito dell'istituzione non occorre dire.

Altro grave inconveniente è questo: che alla pluralità delle sedi per le materie civili, si aggiunge la estensione data ai motivi per i quali si può ricorrere in cassazione, comprendendosi fra questi motivi, oltre all'esame delle vere e proprie controversie sull'interpretazione della legge, una quantità di diverse questioni che in Francia, come in altre moderne e accreditate legislazioni, danno luogo a ben diverso genere di rimedii.

Ne segue che il lavoro per i magistrati viene notevolmente e dannosamente aggravato: mentre in Francia un consigliere di cassazione detta nel corso d'un anno circa quaranta sentenze, fra noi, in tre delle cinque Corti civili, questo numero si raggiunge in un trimestre. In tal modo il consigliere di cassazione, giunto a un'età e a un ufficio che fanno acquistare la legittima aspettativa d'un la-

Digitized by Google

voro riposato, per quanto importante e continuo, si trova invece sottoposto a fatiche materiali poco meno che insopportabili.

In nessun paese fu posta minore serietà che in Italia nell'organizzare questa magistratura suprema. L'appellativo di « supremo » farebbe supporre logicamente che chi sia stato elevato all'onore della Corte di cassazione sia giunto al culmine della gerarchia, che il grado di consigliere di cassazione rappresenti la meta definitiva di tutte le aspirazioni, il bastone di maresciallo.

Così infatti è in Francia. In Italia, invece, il legislatore attribuì al consigliere di cassazione una notevole inferiorità di grado e di stipendio in confronto coi presidenti di Corte di appello; sicchè l'ufficio di consigliere della Corte di cassazione non è la meta, ma un passo intermedio della carriera, e solo per un piccolo numero di anni rimangono addetti al servizio della Corte i magistrati migliori, cioè i più giovani, i più attivi e valenti.

Ciò fa sì che le tradizioni collegiali non riescono a mettere radici e che la perseveranza di ciascuna Corte di cassazione nella propria giurisprudenza è molto relativa, per non dire problematica. In Francia, invece, il grande segreto della gelosia con cui la Corte di cassazione suole difendere la propria giurisprudenza è la lunga permanenza nell'ufficio dei suoi singoli componenti.

Il nostro sistema non riesce nemmeno a garantire del tutto l'indipendenza dei magistrati supremi, giacchè questa può venire scemata dal desiderio di non danneggiare la propria carriera e di affrettare magari la promozione.

Il Mortara accenna anche ad altri difetti dell'ordinamento attuale, sui quali sorvoliamo, e richiama l'attenzione dei futuri legislatori e uomini di Stato sul problema della migliore organizzazione e del più razionale funzionamento della magistratura suprema: questa, così come è oggi, è inferiore alle straniere per prestigio, autorità, importanza. Impedirne la decadenza e procedere a una savia riforma sarebbe opera di difesa provvidenziale a vantaggio di tutta l'organizzazione giudiziaria. « Una Corte di cassazione, forte di autorità, ricca di dottrina, di lustro e di decoro, irradierebbe un'influenza vivificatrice sull'opera di tutta la magistratura nazionale, poichè di questo grande organismo essa è davvero il cuore e il cervello ».

Amore e morte nella psicologia calabrese.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista il dottor M. Levi-Bianchini, vicedirettore del manicomio provinciale di Girifalco, passa in rassegna alcuni dei più caratteristici usi nuziali e funebri della Calabria moderna, i quali dimostrano lo stato di primitività mentale di quella popolazione e ci rievocano con singolare fedeltà storica numerose usanze che, distrutte nella nostra moderna compagine sociale del nord d'Italia, si ritrovano come patrimonio di popolazioni antiche e non più esistenti e durano in altre popolazioni le quali ancora sono in uno stato di singolare ritardo antropologico e sociale.

Nella razza calabrese, come in tutte le popolazioni primitive, i fondamenti del matrimonio si basano sul valore economico, che è rappresentato rispettivamente dall'uomo e dalla donna. Il matrimonio per inclinazione, per libera elezione, non esiste; la donna per se stessa è tenuta in disprezzo, rinchiusa tra le pareti domestiche, e della combinazione di un matrimonio si occupano non i due giovani, ma le famiglie rispettive, spesso concludendo il matrimonio senza che i futuri sposi si siano mai visti. Il fondamento di tutte le pratiche e del successo sta nell'interesse. Se la dote è conveniente o il giovane ha una rendita sufficiente, le famiglie concludono il « compromesso » o contratto matrimoniale.

Prima del fidanzamento ufficiale i due giovani non debbono affatto corrispondere fra di loro, nè quasi conoscersi; dopo fidanzati non si scrivono, ma comunicano fra di loro per mezzo di una donna: diverse donne si sono fatte di questo ufficio quasi una specialità.

Nel giorno delle nozze lo sposo non può avvicinarsi alla sposa e non può darle il braccio se non dopo che tutte le funzioni siano finite.

Tutte queste usanze trovano un singolare raffronto in quelle degli antichi Ebrei; così pure l'uso dei doni e delle visite agli sposi nei primi sette giorni del matrimonio.

Dopo avuto il primo figlio, la donna è considerata impura e non può entrare in chiesa se prima non è stata benedetta dal prete sui gradini della chiesa, mentre ella tiene sollevato sulle braccia il neonato. In quest'usanza l'autore vede continuata la tradizione della presentazione al tempio, descritta nel Nuovo Testamento.

Non meno interessanti, perchè ci presentano in piena modernità degli usi totalmente scomparsi dalle società civili, sono le manifestazioni pubbliche e private della morte, del lutto e dei funerali.

Quando apparisce inevitabile la morte di un individuo, prima ancora che egli esali l'ultimo respiro, la famiglia si affretta a far costruire la cassa mortuaria (*tambùto*); se l'ammalato non muore, la cassa viene regalata alla famiglia del primo povero che venga a mancare; ma molte volte viene conservata, sicchè non di raro un individuo si vede la propria bara anche per degli anni custodita in casa.

Digitized by Google

Quando un ammalato sta per morire, la stanza è invasa da parenti e amici stretti che cominciano a emettere gemiti rumorosi e ostinati. Morto l'individuo, tutti si affollano attorno al letto, abbracciano il cadavere, e uomini e donne urlano come ossessi, si strappano i capelli, si percuotono il capo coi pugni stretti, si graffiano fino a sangue. Fino al funerale, che di solito avviene otto o dieci ore dopo la morte, nessun congiunto abbandona più la stanza del morto, e intanto continuano rumorose le nenie delle donne. Quando si avvicina l'ora del trasporto, la scena di dolore diventa selvaggia: tutte le parenti si gettano sul cadavere, urlando, e lo ricoprono interamente coi capelli.

Nella strada intanto si sono raccolte tutte le donne conoscenti e molte altre, e queste donne, formatosi il corteo, accompagnano le parenti le quali si strappano i capelli, ricoprendole col proprio sciallo (*carpitiello*), e tutte chiamano il morto per nome e ne rammentano la vita passata con una monotona cantilena; per esempio, se la morta è una donna:

« Maria mea... vizzu méo... oh disgrazia... oh « fragellu... oh ruvina... morío suorma... suorma « bedda... jura de la casa mia... soricedda mea... « de trent'anni... ieri bona assai... non ti vidímu « cchiù... Ieri ieri unu gigghiu addurusu... oja mo- « risti... oh ruvina... e pecchè moristi... bedda « mea... dassásti quattru higghiolieddi... cu quattru « orfanieddi... disgrazia... cu mi cunzúla... sorta « crudela... » (1).

La scena delle lamentazioni, dello strappo dei capelli e dei graffiamenti si ripete più feroce e più orrenda che mai in chiesa, dove la bara viene deposta nel mezzo e scoperchiata; e si ripete ancora al cimitero.

Per tre giorni dopo i funerali i superstiti devono rimanere muti e silenziosi e ricevere le visite di condoglianza; tre, sette e trenta giorni dopo la morte i parenti devono ripetere i pianti e gli urli, e solo in tal modo l'estinto è degnamente commemorato.

Nei giorni che seguono i funerali nessun fuoco viene acceso in casa, tutte le finestre e le porte rimangono chiuse giorno e notte, la famiglia non si cura di preparare il cibo, il quale viene offerto dalle famiglie amiche e viene detto *cónzolo* o *cuonzólo*. Per due, tre e fino sei mesi nessuno della famiglia lavora, nè si lava, nè muta panni. In generale, questi termini di tempo, che dai civili sono oggi ridotti, vengono ancora osservati strettamente negli strati più bassi della popolazione. Nessun divertimento è concesso alla famiglia durante il periodo di lutto che alle volte, e verso i defunti più stretti, si osserva anche per due anni.

Inoltre, tutte le espressioni della famiglia in rapporto con la vita sociale devono esser atteggiate allo stato di dolore: così, per esempio, essa non può « fare il carnevale », cioè uccidere il maiale, durante il giorno, ma deve ucciderlo di notte; ogni regalo *(complimento)* che essa fa o riceve dev'esser recato e offerto sull'imbrunire del giorno o a notte calata, e tutte le persone della famiglia devono uscire di casa o recarsi in chiesa al vespro, mai al mattino o col sole.

Tutti questi usi funerari e altri che qui sarebbe troppo lungo descrivere, trovano un raffronto estremamente vicino in quelli dei Greci antichi e degli Ebrei e di molte tribù nere dell'Africa centrale. Essi rivelano, insieme con gli usi matrimoniali, il profondo grado di ritardo sociale in cui la Calabria odierna si trova immersa.

(1) Maria mia, gemma mia, oh disgrazia, oh flagello, oh rovina, morì la mia sorella - sorella mia bella - il fiore della mia casa - sorelluccia mia - avea trent'anni - eri buona e pia - non ti rivedremo più - ieri eri un fiore odoroso - oggi sei morta - oh rovina - perchè sei morta - angelo bello - lasci quattro figliuoletti - quattro orfanelli - disgrazia orrenda - chi mi dà consolazione - sorte crudele...

Italiani e Asiatici.

Nella *Rassegna Nazionale* (1° novembre) il dott. Gaetano Sangiorgio esamina l'importante volume *L'Europa nell'Estremo Oriente e gli interessi dell'Italia in Cina*, recentemente pubblicato dal professore Lodovico Nocentini, dell'università di Roma.

Due sono gli intenti che il Nocentini si è prefisso: dare un sunto generale e sommario delle relazioni corse dai tempi antichi ai moderni fra l'Occidente e l'Asia, e mettere in confronto della nostra azione quella degli altri paesi, mostrando quanta deficienza sia stata nei governanti italiani in tutto ciò che concerne gli interessi d'oltre mare.

È un fatto mortificante e doloroso che noi Italiani non godiamo nell'Asia in genere, e più nella orientale, quel rispetto e non esercitiamo quell'influenza che ci spetterebbe. Inesplicabile poi è stata l'inerzia e, si potrebbe quasi dire, l'incoscienza del nostro Governo quando, vedutasi respinta con forma villana la domanda di affitto della baia di San Men — importante posizione sulla costa del Ce-Kiang, atta a prospero commercio, dal clima sano e gradevole, dalla fiorente agricoltura, e di speciale importanza per l'industria serica — « fece senz'altro, con umiltà ultrafrancescana, ammainare la tricolore ».

Se con l'acquisto di San Men avessimo preso posto in quel centro serico, avremmo forse sventato il pericolo che la fonte della maggiore ricchezza d'Italia vada dispersa, e in ogni modo avremmo provveduto a diminuire i danni che le deriveranno dai vantaggi

Digitized by Google

altrui, degli Inglesi, e più probabilmente, dei Giapponesi. « L'azione italiana si svolse impreparata e inopportuna; l'ignoranza nella quale i Cinesi (se fu così) erano della nostra potenza, infuse il coraggio al governo di Pechino di rifiutare *in malo modo* la domanda di affitto, e il Governo italiano non seppe, o non volle, mantenere l'occupazione della baia dalla quale la Cina non avrebbe avuto mezzi di cacciarci; ma con tale prova di debolezza l'Italia danneggiò i propri e gli altrui interessi e mostrò di essere inferiore a tutti gli altri Stati che hanno relazione con la Cina e alla Cina stessa, che, quasi inerme e avvilita da una serie non interrotta di insuccessi di politica estera, trovò pur sempre la forza di opporre un rifiuto ».

Nel suo libro il Nocentini studia da vicino la nazione giapponese, i suoi progressi agricoli, industriali e commerciali; egli fa la storia della penetrazione russa nell'impero cinese, rilevando come la politica di espansione territoriale della Russia sia dovuta unicamente allo spirito insaziabile e sconfinato di conquista, e non al pensiero dell'utile e della ricchezza pubblica.

Infine, dopo aver esaminato la posizione dell'Inghilterra e della Francia nelle due Indie, il Nocentini conclude efficacemente dicendo che l'Italia trascurerebbe i suoi più delicati e vitali interessi, se abbandonasse agli avversari in veste di alleati e ai rivali l'Oceano e le terre ove le generazioni future combatteranno le battaglie grandemente belle e terribili della concorrenza e della civiltà: non è più il momento per noi di cullarci nella speranza e nell' « imperialismo del sapere e della bellezza »; sarebbe oramai ogni indugio sonnacchioso e ogni protervia, piuttosto che un errore ignorantissimo, un tradimento e un delitto.

La guerra e la pace nel pensiero italiano del secolo XVIII.

Nell'*Italia Moderna* (ottobre) Giulio Natali pubblica un articolo in cui studia la parte che l'Italia ebbe nella propaganda in favore della pace in quel secolo XVIII che fu per eccellenza l'età della guerra e delle lotte sociali e ideali, e durante il quale, per naturale reazione, fece grandi progressi la filosofia umanitaria, e pensatori idearono disegni di pace perpetua, e poeti, letterati e storici segnalarono gli orrori della guerra.

In quel secolo, in cui l'idea della pace fu caldeggiata in Francia dall'abate di Saint-Pierre, da Gian Giacomo Rousseau e dagli enciclopedisti, in Germania da Emanuele Kant, dal Fichte e dallo Schelling, in Inghilterra dal Bentham, troviamo anche in Italia parecchi avversari alla guerra: tali, per esempio, il padre Appiano Bonafede, che per il suo spirito mordace fu soprannominato il Voltaire d'Italia, e che scrisse un trattato in due libri, intitolato *Delle conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle genti;* tale l'insigne giurista Gaetano Filangeri, e altri illustri pensatori, fra i quali il Muratori, Antonio Genovesi e i fratelli Verri.

Anche nella lirica l'idea della pace trovò un'eco: il Frugoni e altri cantavano l'armi e i capitani dei loro tempi per convenienza, per paura, per dovere d'ufficio, ma vagheggiavano sempre l'innocente riposo delle selve e dei campi. Giovanni Paradisi cantava l'inerte pace veneziana, Giovanni Fantoni scioglieva inni alla pace; e tra i poeti satirici e burleschi vanno rammentati il Fagiuoli, il Casti, e sopratto Giovanni Meli, il rifacitore del *Don Chisciotte*.

Amici della pace furono i tre massimi poeti italiani del secolo: il Goldoni, il Parini, l'Alfieri: un borghese, un popolano e un patrizio.

Per quel che riguarda il Goldoni, l'autore dell'articolo riassume un esauriente studio del Brognoligo, dal quale risulta che il Goldoni efficacemente concorse a preparare il trionfo della « santa pace » dipingendo la guerra e i guerrieri quali sono, e non tanto infondendo nelle anime, con le sue pitture vigorose, il disgusto e l'orrore, quanto combattendo l'idea che la guerra sia uno degli spettacoli più alti e più poetici che possa dare l'umanità.

In modo speciale questa propaganda fu sostenuta dal Goldoni con le due commedie *L'amante militare* e *La guerra*, nella quale ultima il poeta volle dimostrare che la guerra corrompe non solo i soldati, ma quanti con essi vengono a contatto; e da essa risulta che il Goldoni (il quale, per dirla di passata, fu anche avverso al duello) aveva della guerra, dei suoi ministri e delle sue conseguénze materiali e morali un concetto poco diverso da quello che oggi può averne il più convinto antimilitarista.

All'odio della guerra e all'amore della pace s'inspira quasi tutta l'opera poetica del Parini, per il quale l'unica guerra legittima è quella che si combatte in difesa della patria.

L'Alfieri finalmente, il quale fu tra quei nobili ingegni che esularono dal Piemonte sotto il regno essenzialmente militarista di Vittorio Amedeo III, in un capitolo della *Vita* ci dice il suo abborrimento per la vita militare, e nel capitolo VII del libro I del trattato *Della Tirannide*, intitolato appunto *Della Milizia*, inveisce contro l'esercito permanente, svolgendo quel pensiero che più tardi sostenne anche nelle sue poesie: che gli eserciti permanenti sono i sostenitori della tirannide e che per abbattere questa bisogna disarmarla. Egli giunse quasi a vagheggiare l'ideale della nazione armata.

Digitized by Google

Però, se odiava la milizia, non può esser considerato come apostolo della pace. Nemico acerrimo della Francia, non assurge come il Parini al concetto e al sentimento della fraternità umana, e i suoi ruggiti anticipano le fiere lotte delle rivendicazioni nazionali (1).

L'euforbia dell'Eritrea.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista l'avvocato G. B. Penne, della Scuola diplomatica e coloniale di Roma, richiama l'attenzione su di una ricchezza non ancora sfruttata che abbonda nella Colonia Eritrea. Questa ricchezza è rappresentata da una pianta, l'euforbia candelabra, la cui produzione è stata finora trascurata, per varie cause, non ultima questa, che si credeva che il succo da essa ricavato e dal quale si può ottenere il caucciù, sia dannoso alla salute dell'uomo che lo maneggia e specialmente agli occhi. Riferendosi alla propria esperienza personale e alle ricerche di laboratorio fatte da alcuni studiosi, l'autore sostiene che l'euforbia non è punto velenosa.

Questa pianta, che raggiunge l'altezza massima di dieci metri, è ricca di un lattice bianco, denso e gommoso, che scorre tra le sue fibre e che spiccia abbondante quando ne venga incisa la scorza. Essa è della stessa famiglia di quelle del Congo e del Brasile, dalle quali si estrae il lattice che, convenientemente raccolto e trattato, serve a formare la gomma elastica o caucciù. L'autore vorrebbe che società industriali e laboratorî chimici e capitalisti e commercianti si occupassero seriamente e con perseveranza di questo prodotto per estrarne il caucciù e le altre materie che possono essere utili e vantaggiose al commercio e all'industria. Egli vorrebbe che si formasse al più presto una società industriale, alla quale il Governo farebbe bene a dare impulso e incoraggiamento, sia col favorire gli esperimenti nei laboratorî governativi, sia con premi e con limitati monopolî.

Venendo a parlare dell'euforbia dal punto di vista industriale, il Penne riporta integralmente lo studio-progetto compilato dal professore Rebuffat, dell'università di Napoli. Questo studio, che l'autore augura venga preso in seria considerazione, contiene un disegno completo per lo sfruttamento dell'euforbia e per la sua lavorazione: con un mezzo chimico semplice ed economico, da lui inventato, il Rebuffat è riuscito a estrarre dall'euforbia dell'Eritrea del caucciù di buona qualità. La parte economica del progetto da lui compilato dimostra come l'esercizio di questa industria riuscirebbe veramente vantaggioso a chi vi impiegasse dei capitali e vi si mettesse con coraggiosa iniziativa.

(1) Precisamente, e questo è uno dei grandi meriti suoi; e fino a tanto che l'Italia continuò a belare arcadici inni alla pace, non vi fu speranza per lei di redenzione. (*N. d. R.*).

Gli esami nelle scuole secondarie.

Nella rivista *Florentia* (agosto-ottobre), il dottor Eugenio Modigliano fa una proposta radicale di riforma degli esami nelle scuole secondarie. Egli considera come uno dei più grandi errori della moderna organizzazione sociale il condannare agli esami una quantità enorme di giovanetti, molto spesso nella stagione estiva, nella quale il caldo soffocante consiglierebbe ben altri provvedimenti nell'interesse della salute. In Italia il numero degli esami si è già incominciato a diminuire notevolmente: il Modigliano augura non sia lontano il giorno in cui saranno aboliti tutti gli esami almeno fino all'età di circa quindici anni.

Medico di due scuole che contano insieme oltre 600 alunni, il Modigliano ha avuto campo di notare i gravi inconvenienti che derivano dall'attuale ordinamento circa gli esami. Egli è convinto che, se questi venissero aboliti, almeno fino alla licenza ginnasiale e tecnica, nessuno potrebbe risentirne danno, giacchè il responso degli esami è oltremodo fallace.

Di questo saranno convinti quanti riflettano sullo stato psicologico in cui si trova il giovanetto che si accinge a un esame: stato psicologico anormale, determinato da una quantità di circostanze (carattere, condizioni di salute, esigenze dei genitori, stato economico e morale della famiglia, ecc.) che possono avere un'influenza decisiva sull'esito dell'esame, che sono per la maggior parte ignorate dal maestro, e che, se anche note, non possono essere del tutto valutate.

Quando si aggiunga che la sessione ordinaria degli esami ricorre sempre nella stagione calda, si comprenderà quanto debba influire sulla salute dei giovanetti lo stato speciale d'emozione, d'incertezza, di ansia, in cui essi si trovano alla vigilia degli esami.

Queste cause di deterioramento degli organismi infantili vengono aggravate dal fatto che i candidati, nel mese che precede gli esami, devono ripassare le materie di tutto l'anno, ossia sobarcarsi a un lavoro straordinario, impiegando non di rado, oltre alle ore che dovrebbero essere dedicate alla passeggiata e alla ricreazione, anche quelle della notte.

Il Modigliano non si dichiara contrario a una sana e profonda cultura dei giovani: egli vorrebbe che fossero evitate le cause le quali stancano inutil-

Digitized by Google

mente i giovani organismi, appunto per riservare maggior forza allo studio utile e proficuo. Per questo egli considera come una saggia riforma l'abolizione d'ogni esame di passaggio e di licenza fino all'età di circa quindici anni, e cioè fino alla licenza ginnasiale e tecnica, e la modificazione radicale e la diminuzione degli altri esami, sopprimendo la sessione estiva perfino nelle università.

Schiavitù italiana.

L'*Italia Coloniale* (ottobre-novembre) riassume un lungo articolo apparso col titolo di *Italian Slavery*, in una rivista settimanale di Peekskill *(Peekskill Weekly Review)*, in cui è descritto l'indecente sfruttamento esercitato da un appaltatore sugli operai che attendono ai lavori della « New York Central and Hudson River Railway ».

Quest'appaltatore, un certo Marrone, ha il privilegio e il diritto esclusivo di fornire gli operai alla New York Central, e senza di lui non è possibile di ottenere lavoro su quella linea. Ora, le condizioni per essere accettate dal Marrone sono uniformi per tutti gli operai e si possono brevemente riassumere così:

Anzitutto l'operaio deve pagare all'appaltatore una commissione (*bossatura*, da *boss*, padrone) di 5 dollari. Egli deve poi dormire nelle casupole o carri ferroviari forniti dalla New York Central, pagando un dollaro al mese, più 25 o 30 soldi per il pugno di paglia che gli serve di giaciglio. Egli è strettamente obbligato ad acquistare tutti i generi commestibili nella baracca appositamente impiantata dall'appaltatore, il quale spaccia generi scadentissimi a prezzi esorbitanti: in questa baracca il lavoratore deve spendere mensilmente una data somma di danaro, generalmente 10 dollari, la quale alla fine del mese gli viene trattenuta sulla paga e versata nelle mani dell'assuntore. A queste condizioni i lavoratori sono impiegati dal Marrone percependo dollari 1,20 per una giornata di 9 ore nella stagione invernale e dollari 1,35 per una di 10 ore nella stagione estiva.

Il trattamento e le sofferenze di questi disgraziati difficilmente possono descriversi. Da dichiarazioni scritte e verbali risulta che sui generi commestibili il Marrone ricava un utile netto dal 100 al 200 per cento, senza contare che la libbra usata nella pesatura, anzichè essere di 16 once, supera di poco le 12 once. Si calcola che, su 400 operai, il Marrone realizzi mensilmente un guadagno netto di 2400 dollari.

In questi enormi profitti deve cercarsi la chiave della potenza esercitata dal Marrone sulla New York Central: nessuno conosce i suoi protettori, ma con tanto danaro a sua disposizione è facile indovinare che egli è in grado di comperare non solo impiegati inferiori ma anche quelli superiori.

La rivista esorta le autorità a intervenire energicamente per far cessare questo incredibile e disonorevole stato di cose.

Dalle Memorie di Salvatore Farina.

Nella *Natura ed Arte* (1° novembre) Salvatore Farina pubblica sotto il titolo di « Doctor in utroque » un grazioso capitolo delle sue memorie letterarie in cui narra come, studiando all'università di Torino, prima ancora di laurearsi, si fidanzasse con una graziosa vedova presso la quale aveva trovato alloggio, e che egli sposò subito dopo essersi laureato. È uno dei capitoli più interessanti e curiosi della vita dell'illustre scrittore, che noi vediamo ai primi principî della sua carriera, in mezzo a difficoltà economiche di fronte alle quali altri si sarebbero scoraggiati e ch'egli affrontò animosamente, movendo alla conquista della gloria.

Dopo aver descritto col solito brio le sue peripezie in cerca di camera mobiliata, il Farina narra come un giorno, recandosi all'università, vedesse un cartellino di una camera al mezzanino.

« Salii l'unica scala. Sonai, si schiuse un uscio, e agli occhi miei preparati all'amore da tanta solitudine si affacciò una gentile creatura, quasi una bimba ancora, benchè vedova da poco, e con prole più del necessario.

« La conduceva per mano il mio destino, il destino nostro; perchè subito quella gentile mi piacque, mi piacque tanto, mi piacque troppo. La camera che io dovevo occupare, la guardai lungamente, ma non la vidi quel giorno. Invece a occhi aperti indovinai tutta la strada a me segnata; accettai la camera, accettai la via tribolata, Cristina mia gentile, i figli suoi, accettai tutto, pronto a sposarmi ogni cosa.

« E non fu facile, ve l'assicuro.

« Dopo una lunga pena di silenzio, un giorno lasciai scritto sopra un tavolino, sul quale non dimenticavo mai nessuna carta, questa notizia appresa in non so qual vecchio libro francese, forse in Gian Giacomo, o in Chamfort: cioè che l'amore confessato ancorchè non sia corrisposto ci riesce più sopportabile. Essa che con le proprie mani di fatterella riordinava tutto, lesse ed intese. Io tornando a casa già mi ero immaginato tante cose: che mi dovesse venire incontro più pallidina in viso; che negli occhi profondi, dovessi scorgere appiattato un dubbio crudele. Essa invece fu grave, come non era stata mai; io taciturno e orso peggio della vigilia. — Buona sera. — « Buona sera! ».

Digitized by Google

« La mia doglia mal medicata da un sorriso cortese si aggravò il giorno dopo; e nel luogo medesimo dove aveva deposto la mia confessione, *dimenticai* un mazzolino di fiori di viole. Cristina lo vide e me lo fece trovare entro un bicchiere al mio ritorno, e perchè io non la ringraziavo di quell'attenzione, essa si scusò con grazia modesta di aver prolungato un po' di vita a quei fiorellini moribondi.

« — Le sue violette *a murìo. . . . i l'aine fait ben?*

« Io risposi tremando *che chila a fasia semper ben*, ma che i fiori erano suoi perchè io non avevo osato darglieli in persona. Essa balbettò. . . . *E perchè s'ancalava nen?* ». Le nostre voci tremavano lieve lieve come corde percosse da un alito di tempesta. . . .

« — *E perchè s'ancalava nen? . . . Cosa cal'a?*

« Ah! non lo sapevamo nessuno dei due quel che accadesse nelle anime nostre: certo era un presentimento, forse era l'imminenza dell'uragano. Con audacia novissima me la strinsi al cuore, ed essa rimase così come una colomba presa, a piangere in silenzio. Poi le vocette dei suoi bimbi ci destarono. Essa andò di là, io rimasi percosso dal destino caro e pauroso ».

Ciò accadeva durante il penultimo anno del corso universitario. Passate le vacanze lontano da Torino, il Farina vi fece ritorno e si mise a studiare per l'esame di laurea.

« Recandomi in braccio il piccolo Carlo, l'ultimo angioletto del primo marito di Cristina, tenendo il codice civile nella mano sinistra, invocando gli spiriti benigni che mi somministrassero forze sufficienti al cimento, mandavo a mente il sugo condensato di duemila e più articoli al codice per essere pronto a diventare il più presto possibile marito, padre e *doctor in utroque jure*. La cosa non fu possibile nello stesso giorno. All'otto Agosto del 1868 presi la laurea con 169 punti su 170, ai primi giorni di Settembre mi sposai Cristina a pieni voti. Il voto mancato alla laurea me l'aveva tolto il professore di diritto amministrativo, in pena d'essermi addormentato un giorno alla sua lezione ».

Così, a soli ventidue anni, senza patrimonio, senza alcuna carriera aperta, con una famiglia sulle braccia, il Farina si recò a Milano dove lo aspettava un caro e fedele amico, il Tarchetti, col proposito di vivere di letteratura. « Pensate — egli dice — che pasti si preparassero alla mia famigliuola! »

L'estetica delle città.

Nella rivista *La Nuova Parola* (ottobre) Diego Angeli, mentre nota con compiacenza il movimento che si va manifestando in America e in Europa per la bellezza delle città, richiama l'attenzione sull'opuscolo pubblicato intorno a questo argomento dell'ex-borgomastro di Bruxelles, Carlo Buls.

In questo opuscolo, intitolato *Estetica delle città*, che ha avuto molta e meritata fortuna, e che recentemente è stato tradotto in italiano per iniziativa della contessa Pasolini, il Buls dà preziosi insegnamenti per la trasformazione dei vecchi quartieri delle città a seconda delle esigenze moderne. Nell'indicare i criteri che lo guidarono nello sventramento e nella trasformazione della città da lui amministrata e che diventò una città essenzialmente moderna, pur conservando il suo aspetto caratteristico e quella che si potrebbe chiamare la sua anima, il Buls ci offre una guida preziosa del come debbano esser intese certe modernizzazioni di una città antica.

Secondo il Buls, tre sono gli aspetti fondamentali dai quali, nei lavori di tal genere, non bisogna allontanarsi: l'aspetto tecnico, che riguarda sopratutto la viabilità e le comunicazioni fra i diversi quartieri; l'aspetto estetico, che deve considerare il carattere speciale di ogni quartiere e l'insieme di tutti gli edifizi nella disposizione che gli uomini e i secoli hanno loro dato; e finalmente l'aspetto archeologico, per il quale si deve conservare, senza timore di vie curve e di piazze irregolari, quanto più si può delle antiche memorie, preziose per la storia di un popolo quando non lo sono per la gioia dei suoi occhi. Ammessi questi tre capisaldi fondamentali, si capirà facilmente come un programma edilizio possa esser svolto nelle sue varie forme di piazze, di edifizi privati, di sobborghi e di costruzioni pubbliche.

Il Buls conclude con l'esortare tutti gli architetti a cercare il loro trionfo nelle difficoltà superate adattandosi alla topografia del luogo, soddisfacendo le esigenze della circolazione, approfittando degli accidenti del terreno, a fine di produrre una costruzione che abbia il gusto, il sapore del luogo e non l'insipida bellezza che s'incontra in tutte le capitali di Europa e d'America.

Queste parole sono veramente degne di chiudere il prezioso opuscolo inspirato a un grande amore per la bellezza, a un desiderio profondo di modernità attraverso la tradizione conservata intatta.

Il trionfo dell'Aja.

Nella *Vita Internazionale* (5 novembre) uno scrittore che si firma « Justus » rileva l'importanza della soluzione data al tragico incidente di Hull col deferire l'esame di questa questione alla Commissione internazionale d'inchiesta prevista dalla convenzione dell'Aja.

Digitized by Google

Lo scrittore vede in questo fatto un segnalato trionfo della Corte dell'Aja: « Dileggiata al suo nascere come il sogno di un manipolo di utopisti deliranti dietro al fantasma della pace universale; calunniata come un'insidia della autocrazia moscovita che l'aveva proposta, la Corte dell'Aja segna questo suo nuovo trionfo; esso viene in buon punto a suffragare l' opportunità dell' invito del presidente Roosevelt per convocare una nuova conferenza che darà al tribunale internazionale più ampio e sicuro ordinamento e studierà i mezzi per metter termine agli orrori della guerra dell'Estremo Oriente e conservare ed estendere il diritto dei neutri ».

Questa conferenza — conclude lo scrittore — sarà un passo decisivo nell'ordine delle relazioni internazionali e segnerà l'inizio di una nuova civiltà.

QUESTIONI DEL GIORNO

Le elezioni generali: la vittoria del buon senso: il risveglio del partito liberale: la necessità dell'organizzazione — Mende della legge elettorale — La situazione — I fatti di Innsbruck.

Lasciando in disparte episodi singoli di vittorie e di sconfitte personali o locali, possiamo dire che, nel complesso, queste elezioni generali rappresentano la vittoria del buon senso. Esse dimostrano, al di là di ogni dubbio, che la grande maggioranza dei cittadini italiani è contraria a qualsiasi movimento tumultuario e vuole che, se si deve camminare, si cammini in pace, con ordine e tranquillità. È specialmente significante l'esempio dato da alcuni fra i più grandi centri, prime fra tutte le città di Milano e Torino, le quali, rappresentate da tutti come cittadelle del socialismo, facilmente riuscirono a dimostrare che la grande maggioranza di quei cittadini è di tutt'altra opinione.

Queste vittorie, le quali confermano che le nostre istituzioni sono basate su una delle rocche morali più salde, cioè sul buon senso della grande maggioranza della popolazione, non rappresentano che lo sforzo di appena pochi giorni: ai primi dell'ottobre, i costituzionali non pensavano ancora alle elezioni; ai primi del novembre, già avevano vinto. Ora è lecito domandarsi: Se tanto è stato ottenuto con così poco sforzo, che cosa non si potrà ottenere, quando i partiti costituzionali si accingano con seria preparazione alle lotte future, organizzandosi e disciplinandosi saldamente, come fanno i socialisti da noi e i partiti costituzionali in Inghilterra e in America?

Questo noi dobbiamo fare, non mi stancherò mai di ripeterlo: dobbiamo organizzarci. I lettori della *Minerva*, a qualunque gradazione del partito liberale appartengano, non aspettino altre elezioni, non vogliano indugiare nè un mese, nè una settimana: ciascuno nel proprio ambiente, paese o rione o quartiere, si abbocchi con qualche amico, getti le basi di un circolo politico. Non importa se da principio sarete soltanto sette, otto, dieci persone, o anche meno. Non importa; cominciate; questo è importante; e poi lavorate. Nessun lavoro onesto e coscienzioso è mai rimasto senza frutto. Vedrete che fra poco i dieci diventeranno cento, i cento mille. Versate un piccolo contributo mensile, e provvedete alla propaganda e alla diffusione. Mettetevi in corrispondenza con altri circoli di idee e intenti affini; a poco a poco, mentre questi si rinforzeranno, ne nasceranno degli altri, e l'organizzazione diventerà una fitta rete che coprirà la penisola e sarà il più forte baluardo, la più salda garenzia di una vita nazionale libera, sicura e civile.

***

Intanto le nostre elezioni hanno dimostrato sempre meglio le mende della nostra legge elettorale, mende che è assolutamente necessario riparare al più presto. Bisogna, prima di tutto, che siano date maggiori garenzie d'onestà e d'imparzialità nella compilazione delle liste elettorali. Poi è urgente abolire quelle artificiose ingegnosità — che hanno l'aria di sottigliezze, ma sono semplicemente sciocchezze — con le quali si provvede alla formazione dei seggi. I seggi, come vengono molto spesso costituiti, non danno soverchio affidamento di onestà e di giustizia: bene spesso, è inutile ormai dissimulare la verità, sono strumento del più aperto e sfacciato camorrismo. Perchè non adottiamo anche noi il semplicissimo e speditissimo sistema, che dà il massimo affidamento così ai candidati come agli elettori, e che da tempo funziona ottimamente in Inghilterra? Colà, ciascun seggio è composto dei delegati dei vari candidati, due per ciascuno di essi, e presieduto da un magistrato locale.

Infine, come ebbi già altre volte occasione di insistere, se si vuole restaurare, nella nostra vita politica, un po' di sincerità, bisogna abolire il ballottaggio. Mettetevi sott'occhio il quadro dei ballottaggi che avranno luogo in questa settimana, e vedrete che la vittoria nel ballottaggio, nove volte su dieci, rappresenta un'accozzaglia di voti, uniti da qualsiasi altro rapporto, tranne che da quelli della coerenza e della moralità.

***

Da queste elezioni il Ministero esce notevolmente rinforzato. Egli tiene in mano una maggioranza, la quale, saviamente disciplinata, potrà svol-

Digitized by Google

gere un'azione utilissima e feconda. Ora, malgrado il visibile abbassamento della nostra vita pubblica, io credo che vi sia ancora un sol mezzo per tener ferme e disciplinate le maggioranze: occuparle con la discussione di problemi importanti, affrontandone coraggiosamente la soluzione, andando diritto per le vie maestre, non cercando di sfuggire per viottoli angusti e obliqui. I problemi importanti da risolvere non mancano; tocca al Governo affrontarli risolutamente e trascinare, con la propria energia, quelle della maggioranza.

***

Il tumulto delle elezioni ha purtroppo distratto quasi del tutto l'attenzione degli Italiani da un altro fatto gravissimo.

A Innsbruck si sono rinnovati, con più bestiale ferocia, gli assalti e le criminose violenze della popolazione tedesca contro gli Italiani. In altri tempi fatti di questo genere avrebbero messa a fuoco, per così dire, tutta l'opinione pubblica, da Susa a Palermo: oggi — e sarebbe difficile trovare altro più eloquente indizio dell'infiacchirsi e deperire, in questi ultimi anni, del nostro sentimento nazionale — quei bruttissimi fatti sono stati appresi con dispiacere, sì, ma poco diversamente da altri fatti dolorosi di cronaca che leggiamo quotidianamente nei giornali.

Fino a quest'ora non c'è stato un comizio, non un'associazione, che abbia levata alta la voce a protesta contro quelle ignobili canagliate e a conforto dei nostri confratelli, che, oltre le Alpi, guardano al vessillo italiano come alla più alta espressione e al simbolo più caro dei loro ideali.

Dio voglia che, insieme col rinsaldamento dei sentimenti unitari e costituzionali, le nuove elezioni, le quali ci hanno dimostrato che cosa possiamo *fare* non appena ci decidiamo a *volere*, rinforzando in noi la coscienza delle nostre forze, ridestino al tempo stesso più viva e più gagliarda la coscienza della nostra italianità!

RIP.

SPIGOLATURE

✣ Alcuni piccioni australiani hanno percorso una distanza di 301 miglio, con una velocità media di 75 miglia all'ora.

✣ Si dice che uno dei posti più sicuri al mondo è il ponte di una nave. Questa non è una semplice vanteria. L'anno scorso, fra l'enorme numero di passeggeri, che vanno e vengono dalle Isole Britanniche, soltanto 57 persone perdettero la loro vita in mare per naufragio; nel 1901 le vittime furono soltanto 13 e, nel 1893, erano state 44.

✣ Presentemente si pubblicano in tutto il mondo 26 periodici speciali di medicina militare. Il più antico di tutti è quello intitolato: *Archives de médecine et de pharmacie militaires*, che esce a Parigi e conta 90 anni di vita.

✣ Fra tutte le grandi capitali d'Europa, solo due non sono mai state occupate dallo straniero: Londra e Pietroburgo.

✣ Il Canadà ha delle foreste le quali, nelle proporzioni presenti del consumo di legname per farne carta, potrebbero fornire il mondo di polpa da carta per 840 anni.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ROSOLINO COLELLA: *Nervosismo e civiltà.* — Palermo, A. Reber editore.

In questa pubblicazione, nella quale sono condensate in poche pagine molte cose e molte idee, il prof. Colella, dell'università di Palermo, che è un eminente studioso nel campo delle malattie nervose e mentali, esamina uno dei più gravi problemi della nostra epoca: l'aumento generale del nervosismo in questi ultimi quarant'anni.

Questo impressionante e pauroso aumento delle malattie nervose è conseguenza del progresso della moderna civiltà; e il Colella, che della nostra civiltà traccia un quadro sobrio ma efficace, rilevandone e documentandone con dati statistici le principali manifestazioni e passando in rassegna l'evoluzione delle arti, del linguaggio, delle scienze, delle industrie di ogni sorta, dimostra come il fenomeno sia naturale e fatale e come il nervosismo e le malattie del sistema nervoso in generale siano il «riscatto» di ogni progresso e di ogni perfezionamento dell'umanità. Egli riconosce, però, che tale fenomeno potrebbe essere, non eliminato, ma attenuato, se nelle scuole non si seguissero dei metodi educativi che esauriscono anzi tempo il sistema nervoso dei giovani sovracaricandoli di lavoro intellettuale, fiaccando gli intelletti anzichè formarli. Del problema della scuola il Colella si occupa con serietà e con amore, e propugna come la migliore riforma della educazione quella di insegnare ai giovani solo quel tanto che è necessario, dando un impulso più efficace allo sviluppo delle loro attitudini intellettuali, e di stabilire un giusto equilibrio fra la mente e il corpo, fra il lavoro nervoso e il lavoro muscolare.

Un altro problema che è in relazione col nervosismo moderno e al quale l'autore rivolge la sua attenzione, è quello del femminismo: egli dimostra, anche qui sulla base delle statistiche, il grande cammino che la donna ha fatto ai giorni nostri sulla via dell'indipendenza intellettuale e dell'emancipazione economica, le sue conquiste nel campo dello insegnamento, nell'esercizio delle libere professioni, nel dominio del diritto civile e politico. Per compiere tutta quest'opera la donna moderna ha dovuto impiegare una quantità incalcolabilmente grande di energia cerebrale, e poichè essa è fisica-

Digitized by Google

mente più debole dell'uomo, è naturale che in essa la ripercussione di quest'attività sul sistema nervoso sia più grande e più dolorosa.

Fin qui il quadro non è lieto; ma con la stessa serenità con la quale il Colella dà, in questo quadro, le pennellate di color scuro, egli traccia anche le pennellate chiare: e queste, tirate con mano sicura e senza alcuna stridente esagerazione, controbilanciano l'effetto di quelle; sicchè, nel suo insieme, il quadro non riesce troppo tetro o pauroso.

Il Colella combatte — non con vane parole, ma con argomenti scientifici — l'opinione di coloro che vedono, nell'aumento delle malattie nervose e mentali un indice di degenerazione. « La possibilità di sviluppo e la possibilità di degenerazione essendo correlative, è agevole comprendere che, allorchè il progresso è attivo, un'azione retrograda può accompagnarlo, e che la nevrosi o la follia possono rappresentare la perdita dell'individuo a vantaggio della razza ». In altre parole, lo studio dell'evoluzione naturale, alla luce delle più moderne scoperte, c'insegna che ogni progresso si innesta, per così dire, su un regresso; che ogni movimento evolutivo si basa su un movimento regressivo.

« Io ho fede — conclude il Colella — che il nervosismo che invade il nostro tempo, e che è il risultato, l'accompagnamento e la misura della civiltà, si curerà da sè, per l'acclimatazione dei cervelli e dei nervi alla vita cresciuta di intensità, per l'aumento della ricchezza che produrrà aumento di calma e di riposo, per le varie invenzioni che diminuiranno l'attrito della civiltà moderna, per i costumi sociali che si modificheranno in rapporto ai bisogni del tempo; e ho fede che accanto alla debolezza e al nervosismo potranno svolgersi la forza e la vigoria. È necessario però curarlo ancora per opera nostra, con una educazione intellettuale ben diretta, con la educazione dei muscoli, con l'equilibrio di tutte le forze del nostro corpo, con tutte le energie del cuore e del pensiero. Ed è necessario ricordare che l'uomo si eleva nella civiltà a prezzo della sua specie; che egli si eleva sulla rovina delle razze che si sono succedute avanti di lui. La dissoluzione e la morte procedono con la evoluzione e la vita, sempre ».

Questa conclusione mostra come la lettura del libro del Colella, oltre a essere istruttiva, sia anche riconfortante e meriti di essere raccomandata.

DOTTOR ANTONIO.

***

F. A. MARMONTEL: *Storia del pianoforte.* — Milano, L. F. Palestrini.

Col tradurre in italiano quest'opera di uno dei più rinomati maestri di pianoforte del Conservatorio di Parigi, il prof. Vittorio Morelli, del Conservatorio di musica di Palermo, ha compiuto un lavoro utile, di cui gli saranno grati non solo i musicisti di professione e i dilettanti, ma anche tutte le persone colte e desiderose di istruirsi.

Il libro del Marmontel riassume imparzialmente, sulla scorta dei più recenti studi, l'evoluzione del pianoforte, esponendo con uno stile semplice e alla buona una quantità di fatti ignorati dai più e che formano, uniti insieme, un capitolo abbastanza interessante della storia della civiltà, e ne segue le trasformazioni dalla prima idea che ne concepì un italiano, Bartolomeo Cristofori, fino agli ultimi prodotti perfezionati delle più rinomate case italiane e straniere.

In appendice al volume è aggiunto un elenco cronologico dei più celebri « virtuosi », dal ferrarese Girolamo Frescobaldi nato nel 1591 ai migliori pianisti dei giorni nostri, quali lo Sgambati, Grieg, Beniamino Cesi, Moszkovski, Paderewski, Busoni e altri.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Le Sahara, le Soudan, et les chemins de fer transsahariens, di Paul Leroy-Beaulieu; Pavigi, Guillaumin. — Questo libro può dirsi un'arringa in favore della ferrovia transahariana che i Francesi dovrebbero costruire per mettere in valore i paesi dell'interno dell'Africa; ma è anche una collezione di tutti i documenti che si hanno intorno al Sahara, alla sua geografia, alla sua fauna, alla sua fertilità e alle sue ricchezze presenti e future. L'arringa non è forse convincente, ma i documenti sono istruttivi e ad essi dovranno ricorrere quanti si occupano della questione, sia pure per combattere la costruzione, da alcuni ritenuta una follia, della linea transahariana. (*Revue de Paris*).

La franklinisation rehabilitée, del dott. A. Roussel; Parigi, O. Doin. — L'autore studia la storia, la meccanica, l'azione fisiologica e le applicazioni terapeutiche della franklinizzazione, la quale è stata, e forse è ancora, troppo trascurata. La faradizzazione, la galvanizzazione e, più recentemente, le correnti ad alta frequenza, la cui efficacia curativa non può, del resto, essere negata, hanno eclissato necessariamente l'elettricità statica, la quale tuttavia può dare eccellenti risultati in certe affezioni croniche più facilmente curabili con mezzi fisici che non con medicinali. (*Revue Scientifique*).

Les sociétés coopératives de consommation, di Ch. Gide; Parigi, A. Colin. — L'autore è una vera autorità in materia, apostolo convinto di tutte le forme della cooperazione, promotore infaticabile di società di consumo fondate sui principi cooperativi. È facile, pertanto, comprender tutto l'interesse di quest'opera dall'apparenza modesta, ma piena di preziose notizie intorno alla storia della cooperazione di consumo, a' suoi scopi, a' suoi mezzi d'azione, a' suoi vari tipi, agli ostacoli che incontra, a' suoi successi e insuccessi, alle sue speranze. I dieci capitoli di cui il libro si compone, scritti con quello stile chiaro e preciso di cui il Gide ha il segreto, contribuiranno utilmente all'estensione del fecondo movimento cooperativo. (*La Réforme Sociale*).

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

*** **Trasformazione marittima di Roma.** — Ci è molto gradito, e deve essere di conforto e sprone in mezzo alla generale apatia, constatare come all'estero giornali e riviste molto accreditate e diffuse s' interessino alla importante questione della comunicazione di Roma col mare. — Nel *Marine Engineer* del 1° corr. troviamo appunto al posto d'onore un chiaro articolo del direttore, che fa conoscere ai propri lettori come siasi costituito in Roma il Comitato « Pro Roma Marittima » allo scopo di attrarre l' opinione pubblica sulla necessità della diretta grande comunicazione navigabile fra Roma e il mare

« Questa via d'acqua — dice lo scrittore — ora che Roma ha raggiunto una popolazione di circa mezzo milione di abitanti, è divenuta indispensabile al benessere della città e allo sviluppo delle sue risorse. Deve suonare quasi strano a orecchie inglesi che il trasporto del carbone fra Civitavecchia e Roma costi più che tra Cardiff, o tra Newport News, e Civitavecchia. Il fiume, il classico Tevere, non deve, e, ciò che è più, non può recare rimedio a tale disgraziato stato di cose per le sue naturali condizioni idrografiche... I piroscafi che navigano tra Genova o Marsiglia e Roma a Ripagrande sul Tevere, trasportano 150 tonnellate scarse; e i barconi che sono rimorchiati su pel Tevere portano circa 350 tonnellate; il che non è sufficiente a quanto richiede il commercio moderno ».

Il presidente del Comitato « P. R. M. » ing. Paolo Orlando, ha richiamata l'attenzione dei suoi concittadini sul fatto che Roma nei suoi bei giorni ritrasse larghi benefici dall'essere effettivamente porto di mare. « Infatti — dice l' autore — niente è tanto erroneo quanto il considerarla diversamente ».

L'ing. Orlando, dopo alcuni anni di accurati studi, e seguendo il sistema che permise al prof. Osborn Reynolds di ripetere sopra un modello l'azione delle maree sui banchi dell'estuario della Mersey (il modello fu esaminato dal Parlamento inglese durante la discussione sul canale di Manchester), constatò che un canale dalla Basilica di S. Paolo fuori le mura, lungo la sponda sinistra del Tevere, al mare presso Castel Fusano, realizzerebbe con sicurezza il ritorno di Roma moderna alle sue belle tradizioni di città marittima. « L'opinione pubblica favorisce l'idea, e il Parlamento italiano la esaminerà nel 1905 ».

Ora siccome la importante e simpatica questione è ormai entrata nello stadio della soluzione, auguriamo che questa venga rapida, perchè siamo persuasi non poter la capitale del Regno continuare in una meschina vita parassitaria, nella quale va consumandosi da ormai molti anni.

*** **Il trust della pace.** — Al recente Congresso per la pace tenuto a Boston il miliardiario Carnegie propugnò l'idea che la Gran Brettagna, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti d'America si uniscano in una specie di trust per costringere tutte le altre potenze a vivere in pace. Punendo severamente la prima nazione che osasse rompere la quiete, quel trust, secondo Carnegie, riuscirebbe prontamente a bandire la guerra dal mondo.

I giornali che discutono la proposta di Carnegie ammettono quasi tutti che quelle quattro potenze potrebbero imporre la pace alle altre, ma si domandano: chi manterrà tranquilli i pacieri?

Il *News* di Chicago, per esempio, dopo aver riconosciuto giusta l'idea di provare la coercizione per ottenere la pace perpetua, non essendo a ciò riuscita la forza morale, aggiunge: « Disgraziatamente, anche il signor Carnegie si troverebbe imbarazzato a spiegare in qual modo quel trust potrebbe funzionare con generale soddisfazione e a lungo, dato il presente stadio di civiltà del mondo. Infatti, avviene che proprio nessuna delle quattro nazioni invocate da Carnegie come fattori della perpetua pace futura è disposta a promettere di non più prender le armi per lottare. Parecchie di esse, anzi, sono convinte che in un tempo non molto remoto dovranno scendere in campo l'una contro l'altra..... E qualora l'accordo per avventura si effettuasse, sarebbe molto discutibile la speranza di poterlo mantenere intatto in mezzo alle difficoltà derivanti dai continui attriti diplomatici e dal cozzo di opposti interessi ».

L'*Inter Ocean* di Chicago, senza degnarsi di discutere la proposta stessa, dice che Carnegie si atteggia a saggio solo perchè ha fatto un'infinità di quattrini con la speculazione dell'acciaio. E così di quando in quando egli lancia al pubblico le sue idee pazzesche con immensa noia di tutti, e ciò facendo pone in falsa luce le sue qualità di uomo bene intenzionato e benefico. Ciò è deplorevole, dice quel giornale, eppure è proprio così: « al giorno d'oggi Carnegie riempie di sè il mondo, ma troppo, assolutamente troppo ».

*** **Annunzi matrimoniali giapponesi.** — Il *Journal des Débats* settimanale (n. 562) riproduce questo caratteristico annunzio pubblicato in un giornale giapponese:

« Sono una fanciulla graziosissima. I miei capelli hanno gli ondulamenti delle nuvole. La mia carnagione ha lo splendore e il vellutato del fiore. Il mio volto è mobile come la foglia del salice piangente. I miei occhi bruni somigliano a due mezzelune. Sono fornita di beni di fortuna sufficienti per attraversare la vita insieme con uno sposo, felice, con la mia mano nella sua, per contemplare insieme con lui i fiori durante il giorno e la luna durante la notte. Se questo annunzio cade sotto gli occhi di un uomo intelligente, amabile e di bell'aspetto, sono disposta a unirmi a lui per la vita e a riposare con lui, più tardi, in una tomba di marmo rosso ».

I giornali giapponesi pubblicano quotidianamente un gran numero di annunzi di questo genere, in cui le signorine del Nippon descrivono le proprie bellezze e i propri pregi. Ciò contribuisce in non piccola parte a far moltiplicare i matrimoni, la cui cifra complessiva durante lo scorso anno è stata di 346,000; di tutte quelle spose, nessuna superava i ventidue anni, e le più giovani ne avevano quindici.

*** **L'elettricità applicata all'orticoltura.** — La Società Reale di Orticoltura di Londra ha deciso di istituire un laboratorio di botanica il cui scopo principale dev'essere quello di studiare i mezzi per sostituire, nella coltivazione degli ortaggi, la luce elettrica alla luce solare. Si spera in tal modo di ottenere, a dispetto del cielo inglese così poco allietato dal sorriso del sole, magnifici fiori e frutti deliziosi.

È noto che la luce artificiale permette di far crescere le piante e di far maturare i frutti in buone condizioni. Hervé-Mangon ha dimostrato che i raggi elettrici possono contribuire alla formazione della clorofilla, ossia della sostanza colorante delle foglie, e che i fiori si volgono verso la lampada elettrica come il girasole verso l'astro del giorno. Sir William Siemens, sostituendo alla luce diurna del sole la luce notturna delle lampade elettriche, così all'aria libera come nelle serre, riuscì a far fiorire precocemente delle rose e ottenne, pure precocemente, meloni, cetrinoli, uva e fragole.

Quando il Siemens eseguì questi esperimenti, circa venticinque anni fa, il costo dell'elettricità era molto più alto di quel che sia oggi, e non si poteva pensare ad applicarla in grande agli orti e ai giardini; ma già allora il Siemens predisse che sarebbe venuto il giorno in cui questo impiego della luce artificiale

Digitized by Google

diventerebbe regolare. Lo accusarono, è vero, di voler far perire le piante col suo metodo, e da non pochi fu sentenziato che la vita vegetale si esaurirebbe quando fosse diventata artificiale. Oggi l'esperienza ha dimostrato che quei timori e quelle profezie erano infondate.

Il prof. Bailey, della Cornell University di Ithaki (nello Stato di New York), ha ripreso recentemente gli esperimenti del Siemens operando sui cavoli fiori, sulla lattuga, sugli spinaci, sui piselli e su altre piante da orto, con piena riuscita. Egli fa notare tuttavia che, se la luce artificiale può affrettare lo sviluppo degli ortaggi senza che le piante ne soffrano, resta ancora da risolvere tutta una serie di problemi per assicurare la difesa delle piante contro la luce eccessiva, e che importa precisare in quali circostanze e condizioni l'imitazione della luce solare può riuscire vantaggiosa.

*** **Per la biblioteca di Torino.** — Nella *Stampa* (n. 301) Dino Mantovani pubblica un articolo in cui deplora la incredibile inerzia mostrata dal Governo di fronte alla biblioteca di Torino, la quale, a dieci mesi di distanza dall'incendio che la devastò, si trova « in condizioni lamentevoli, tali da far vergogna al nostro paese innanzi agli stranieri, i quali ingenuamente credono che la patria della civiltà europea debba essere particolarmente sollecita delle cose sacre alla coltura ».

La verità — dice il Mantovani — è questa: che mentre a Torino s'è fatto tanto bene, mentre alla università e alla biblioteca tutte le forze operose e sapienti concorsero a ristorare la città del danno sofferto, mentre persino gli stranieri posero in servigio nostro la loro ricchezza intellettuale, il Governo non ha dato più nulla, ha dimenticato le sue promesse, è venuto meno al suo dovere, che era quello di provvedere senza indugio ai bisogni maggiori, per i quali il Parlamento gli ha forniti i mezzi.

In conclusione, oggi, dieci mesi compiuti dopo l'incendio, nulla si è fatto per riattare le cinque sale distrutte; dal tetto appena ricoperto, mancando le volte interne, la pioggia stilla a suo agio fra le travi e le tegole, sicchè, col sopravvenire dell'inverno, le sale che prima devastò il fuoco saranno devastate dall'acqua e dal gelo. Tutte le domande di anticipazioni per i lavori più urgenti fatte al Ministero sono rimaste senza risposta; delle ricompense materiali e morali promesse agli impiegati non una è venuta.

« Questa miseria — conclude il Mantovani — questa confusione, questa morte d'ogni provvida attività ci è data dal Governo in luogo di tante promesse. Pareva che il disastro della biblioteca di Torino dovesse servire di lezione per il miglior assetto di tutte le biblioteche del Regno. Invece non ha fatto altro che commuovere per qualche giorno il paese e chi lo governa; ed ora non è più che un accidente dimenticato, un danno senza ristoro. Ma la grande studiosa città non troverà alcun mezzo per rimediare ad uno stato di cose che tanto nuoce al suo lavoro e al suo patrimonio intellettuale? ».

*** **Il sistema dei premi nei salari industriali.** — L'*Elettricità* (n. 43) rileva l'efficacia del sistema dei premi agli operai industriali; sistema che, dopo essere stato introdotto in America, ha ottenuto un grande favore anche in Inghilterra, dove è adottato in officine importantissime, come quelle di Armstrong, e in parecchi stabilimenti governativi. Tale sistema permette all'operaio di guadagnare un compenso maggiore del salario normale quando egli termini il suo lavoro in un tempo minore di quello prescritto.

Due sono i modi di applicazione di questo sistema: secondo il più antico, viene stabilito un premio fisso che, a seconda del tempo guadagnato, raggiunge il terzo e anche la metà dell'intero salario. Questo metodo, però, ha un grave inconveniente: che, cioè, per un rilevante guadagno di tempo, il prezzo dell'opera pagato si eleva tanto che l'industriale è costretto a ridurre il salario normale.

Il secondo metodo, chiamato metodo di Rowann, consiste nel dare all'operaio un premio proporzionato al rapporto fra il tempo risparmiato e il tempo normale per il lavoro da eseguirsi. Quando, per esempio, l'operaio economizza il 10 per cento del tempo impiegato normalmente per l'esecuzione di un dato lavoro, il prezzo dell'ora di lavoro viene aumentato del 10 per cento.

Adottando il sistema dei premi, l'industriale ha non solo il vantaggio di diminuire le spese di produzione per effetto della migliore utilizzazione del materiale, ma anche quello di far uscire dalla propria officina lavori di gran lunga migliori, per l'impegno che gli operai mettono nell'eseguirli.

*** **Il ronzio dei fili telegrafici.** — Come spiega il *Telephony* ai suoi lettori, i pali del telefono, e naturalmente anche quelli del telegrafo, non trasmettono al nostro orecchio che le vibrazioni dei fili soprastanti, essendo le loro proprie troppo lente per dare un suono sensibile. « I fili tesi da palo a palo sotto l'azione del vento oscillano press'a poco come le corde di un violino vibrano sotto il colpo dell'arco. Questo, diretto da abile mano, trae dalla corda un suono fondamentale più forte e vari altri più acuti e più deboli che, però, con la nota fondamentale armonizzano perfettamente. Il vento, esecutore tutt'altro che abile, trae dal filo elettrico non soltanto la nota più bassa, ma anche una gran varietà di suoni più acuti, armonizzanti e discordanti insieme. E molti fili contemporaneamente colpiti danno armonie simili a quelle di arpe eolie ».

« Accostando l'orecchio a un palo, udiamo specialmente quelle note cui il palo stesso più facilmente risponde; talvolta una singola nota mandata da un filo all'estremità superiore del palo viene rafforzata dalla risonanza, e se essa era la più debole originariamente, può, passando per il palo, divenire la più forte..... Se il vento percorre i fili nella loro lunghezza, darà una combinazione di suoni assai diversa da quella prodotta da un vento che li colpisca trasversalmente o ad angolo retto ».

Si può in tal modo conoscere la direzione del vento, ciò che serve di base anche alle predizioni meteorologiche.

Come dice un meteorologo citato dallo stesso periodico: « Il ronzio dei fili con direzione da est a ovest invariabilmente presagisce un abbassamento di temperatura, spesso dieci ore e più prima del termometro; al contrario il ronzio di quelli che vanno da nord a sud predice un rialzo di temperatura quasi sempre parecchie ore prima sia segnalato dall'indice termometrico ». E se i primi oscillano fortemente, i secondi son muti.

Com'è facile comprendere, i fili elettrici vibrano tanto più fortemente quanto più direttamente li colpisce il vento.

« Evidentemente — conclude lo scrittore del *Telephony* — il ronzio dei fili telefonici è dovuto soltanto all'azione del vento, e non c'è affatto bisogno di attribuirlo alle correnti elettriche o dell'atmosfera o dei fili stessi, ovvero a qualche altra ragione recondita ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 20 novembre 1904 Vol. XXIV. — N. 50

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

SADOVA[1]

DA DOCUMENTI INEDITI

Nel fascicolo del 30 ottobre ultimo scorso abbiamo riassunto la prima parte dello studio in cui il Bapst ha preso a rifare, sulla scorta di documenti inediti da lui consultati, la storia degli avvenimenti e sopratutto dei maneggi politici e diplomatici che condussero alla guerra fra l'Austria e la Prussia e all'alleanza dell'Italia con quest'ultima nel 1866, avendo come epilogo la battaglia di Sadova.

In quel primo articolo il Bapst tracciava un quadro della Corte di Parigi, passandone in rassegna i principali personaggi, ed enumerando i ministri e i diplomatici che in quella Corte esercitavano maggiore influenza; egli riproduceva poi alcune dichiarazioni di Napoleone III, dalle quali risulta che questi desiderava lo scoppio della guerra fra l'Austria e la Prussia, sopratutto perchè, alleandosi quest'ultima con l'Italia, questa avrebbe potuto ottenere il Veneto.

In questo secondo articolo il Bapst descrive la vita della Corte di Francia a Compiègne e a Parigi durante l'autunno del 1865 e l'inverno del 1865-1866, e diffondendosi in particolari d'importanza relativamente scarsa che qui è inutile rilevare, parla delle numerose feste, rappresentazioni drammatiche, balli in costume, ecc., che rallegrarono quella stagione.

Napoleone e von der Goltz.

Mentre a Parigi non solo la Corte, ma anche la popolazione si divertiva, come se nessuna grave minaccia stesse nell'aria, la tensione fra l'Austria e la Prussia cresceva di giorno in giorno e la guerra diventava inevitabile.

Nessuno sapeva quale atteggiamento avrebbe preso la Francia; il penetrare nel segreto della politica dell'imperatore era sommamente difficile, per non dire impossibile, giacchè Napoleone III si manteneva nella più assoluta riserva e la Francia si trovava in eccellenti relazioni così coll'Austria come con la Prussia.

Senonchè verso la fine di marzo Napoleone III, trovandosi un giorno solo nel suo gabinetto con l'ambasciatore prussiano, il conte von der Goltz, dopo che questi gli ebbe parlato dell'idea di istituire una nuova lega di Stati settentrionali della Germania, sotto l'egemonia della Prussia, prese un atlante, esaminò a lungo una carta dell'Europa centrale, e disse all'ambasciatore:

— Il maresciallo Niel, al quale ho domandato il suo parere, vorrebbe come confine il Reno; ma io so che il re di Prussia è riluttante a cedere un territorio tedesco.

Poi, volgendo il discorso su un altro argomento, l'ambasciatore pregò Napoleone di consigliare all'Italia di alleàrsi con la Prussia.

Il generale Govone a Parigi.

Da più di sei mesi la Prussia cercava tale alleanza, ma il capo del Governo italiano, il generale Lamarmora, non vi sembrava propenso. Però, dopo il surriferito colloquio del conte von der Goltz con l'imperatore, avuto notizia che Napoleone III considerava con benevolenza la prospettiva di un'alleanza fra la Prussia e l'Italia, Lamarmora s'indusse a mandare a Berlino un inviato straordinario, il generale Govone.

Ambasciatore francese a Berlino era il conte Benedetti, che nell'autunno del 1865, recatosi per breve tempo in congedo a Parigi, si era abboccato con Rouher, il « vice-imperatore » il quale, come abbiamo già veduto, godeva tutta la fiducia di Napoleone III. In quell'occasione Rouher disse a Benedetti che l'imperatore era contento dell'antagonismo fra la Prussia e l'Austria, giacchè sperava

(1) Da un articolo di GERMAIN BAPST, *Deutsche Revue*, novembre.

Digitized by Google

di approfittarne per compiere la promessa da lui fatta agli Italiani di restituir loro il Veneto. Rouher aveva anche dato al conte Benedetti un cifrario speciale, di cui egli solo doveva servirsi, e per mezzo del quale Rouher si proponeva di dargli istruzioni intorno alla politica che egli doveva seguire, e di informarlo intorno alle idee dell'imperatore senza che venisse a saperne nulla il ministro degli esteri Drouyn de Lhuys, di cui Rouher era nemico accanito.

Nei primi mesi del 1866 il conte Benedetti non ricevette da Rouher nessuna istruzione, e così rimase non poco meravigliato quando da un momento all'altro venne a sapere che era arrivato a Berlino il generale Govone. Intorno alla missione di quest'ultimo egli nulla sapeva, e perciò assunse un contegno riservato, limitandosi a osservare. Egli vide subito che il generale aveva trovato a Berlino un'accoglienza fredda quanto mai: sembrava che la Corte legittimista di Berlino non sapesse perdonare al Govone di aver portato la camicia rossa, e gli ufficiali dello Stato Maggiore prussiano non facevano altro che ripetere, e a voce abbastanza alta, in modo che il generale Govone lo sentisse, che gli Italiani non potevano sperare di ottenere il Veneto se non quando l'Austria lo cedesse loro dopo essere stata battuta dalla Prussia.

Le trattative che il generale Govone doveva aprire a Berlino per stringere un trattato d'alleanza fra l'Italia e la Prussia fecero nei primi giorni ben poco cammino. Ma il 21 marzo arrivò a Parigi, di ritorno da un viaggio di tre mesi in Italia, il principe Napoleone.

Come sappiamo, questi era un fervente propugnatore dell'alleanza della Francia con la Prussia e dell'unità italiana, e, di natura energica e piuttosto violenta, mal sopportava le incertezze e gli indugi. Appena tornato a Parigi, si abboccò con il conte Nigra, ambasciatore d'Italia, e col conte Vimercati, addetto militare all'ambasciata italiana e agente segreto personale del re Vittorio Emanuele; poi si recò dall'imperatore e, trovatolo ben disposto a secondare le sue idee, il giorno seguente mandò da lui il Nigra.

Napoleone e il conte Nigra.

L'ambasciatore italiano domandò a Napoleone di consigliargli che cosa l'Italia dovesse fare in quelle circostanze, se, cioè, dovesse allearsi con la Prussia oppure con l'Austria, per ottenere lo scopo al quale doveva mirare, di riavere il Veneto.

L'imperatore gli rispose che non era certamente nelle intenzioni dell'Austria di restituire la Venezia, e ricordò che prima della convenzione di Gastein aveva fatto di tutto per indurre il Governo austriaco a cedere il Veneto contro il compenso d'un miliardo; ma il principe Metternich, che era stato mediatore di queste trattative segrete, aveva risposto recisamente con una sola parola: « impossibile! ».

Napoleone dichiarò pertanto all'ambasciatore italiano che l'Italia doveva unirsi alla Prussia.

— Il re Guglielmo — egli continuò — è avverso alla guerra contro l'Austria, giacchè teme di non essere il più forte. Per indurlo alla guerra, Bismarck ha bisogno dell'alleanza con l'Italia; è necessario pertanto che fra questa e la Prussia venga concluso un trattato. Quanto alla Francia, sarà ben contenta di vedere le due potenze unirsi in alleanza sotto i suoi auspici; quanto a me, se l'Italia riavrà il Veneto, sarà questo il coronamento dei miei desideri. Con centomila uomini sul Reno, avrò sempre la possibilità, durante la guerra, di far abbassare la bilancia dalla parte che a me piacerà per decidere della vittoria, e per imporre, al momento di concludere la pace, le condizioni da me volute.

L'alleanza italo-prussiana.

Naturalmente, il conte Nigra si affrettò a comunicare quelle dichiarazioni al Governo italiano, e nello stesso tempo il principe Napoleone telegrafava al re Vittorio Emanuele, suo suocero, esortandolo a mettersi d'accordo con Bismarck, e aggiungendo che l'Italia non correva alcun pericolo, perchè, in caso di sconfitta, Napoleone garantiva agli Italiani l'integrità del loro territorio. Da parte sua Rouher telegrafava al conte Benedetti per fargli conoscere le intenzioni dell'imperatore, e lo esortava ad adoperarsi perchè venissero eliminate le difficoltà di un accordo fra l'Italia e la Prussia e perchè fra queste due potenze venisse concluso al più presto un trattato d'alleanza.

Intanto Lamarmora esitava ancora, e mandava dispacci su dispacci al conte Nigra, ripetendogli che egli non si fidava abbastanza di Bismarck. Nigra tornò da Napoleone, gli espose le preoccupazioni del capo del Governo italiano, e l'imperatore rispose:

— Il re di Prussia non vuole la guerra; tutta la vostra politica deve consistere nel costringerlo a intraprenderla... Ve lo ripeto: l'Austria non vi cederà mai e poi mai, con le buone, la Venezia.

Non contento di queste dichiarazioni, Napoleone III, per esercitare una maggiore pressione su Vittorio Emanuele, mandò a Firenze il principe Napoleone incaricandolo di far di tutto per indurre il re d'Italia ad allearsi con la Prussia.

Prima di partire il principe Napoleone informò della sua missione il conte Nigra, nonchè il giornalista Emile de Girardin, direttore della *Liberté*, raccontando loro il colloquio avuto con l'imperatore.

Digitized by Google

Alcuni giorni dopo, Girardin, sicuro del fatto suo, lanciava la notizia, che egli diceva aver avuto dal principe Napoleone, che il trattato d'alleanza fra la Prussia e l'Italia era stato firmato.

Il Bapst rimanda a un prossimo articolo il seguito del suo studio.

OSPITE DI KUROPATKIN (1)

RICORDI PERSONALI

Nell'articolo che brevemente riassumiamo il Maury rievoca il ricordo di alcuni giorni da lui passati, nell'inverno del 1896, ad Ascabad, nella provincia Transcaspiana, di cui il generale Kuropatkin era allora governatore.

A chi lo visitava nel suo studio il generale Kuropatkin appariva allora piuttosto uno scienziato che non un guerriero. In quello studio il Maury non ricorda di aver veduto nemmeno un'arma: dappertutto libri in abbondanza, e sullo scrittoio un grande erbario che il generale aveva messo insieme e sul quale faceva diligenti studi.

Nel suo aspetto Kuropatkin sembrava tutt'altro che un soldato: aveva la fisonomia poco animata, ma negli occhi leggermente socchiusi brillavano le pupille acute e penetranti.

Parlando con il Maury in un francese non cattivo, ma esitante, perchè — come egli diceva — da quando viveva nell'Asia gli mancava l'esercizio, il generale evocò, con evidente compiacimento, gli anni di gioventù ch'egli aveva passati in Algeria. La conversazione cadde poi sulla provincia Transcaspiana, e Kuropatkin dimostrò di conoscerne minutamente le condizioni, e osservò che, il clima essendo analogo a quello dell'Algeria, erano necessari anche lì dei lavori d'irrigazione, escavazione di pozzi, piantagioni, lotta contro le dune mobili di sabbia.

Più d'una volta, durante le conversazioni avute con Maury, Kuropatkin definì la provincia Transcaspiana come una terra di desolazione che l'attività russa doveva cercare di strappare al deserto, combattendo sopratutto la siccità e lottando contro la secolare incuria degl'indigeni. E non si limitava a esporre la sua opinione, ma la documentava sempre con dati di fatto e con cifre ch'egli citava a menadito.

Kuropatkin si rivelava soldato quando passava in rivista le sue truppe, cosa ch'egli faceva molto volontieri, non mancando mai di offrire ai suoi ospiti lo spettacolo curioso e interessante di una di quelle esercitazioni acrobatiche dei cavalieri chirghisi, alle quali viene dato il nome di « fantasie ».

(1) Da un articolo di LUCIEN MAURY, *Revue Bleue*, 5 novembre.

Egli si compiaceva poi di condurre i visitatori nel giardino sperimentale, dove per sua iniziativa venivano tentate varie coltivazioni.

Carattere di Kuropatkin.

Durante il suo soggiorno ad Ascabad il Maury visitò il campo di battaglia di Gök Tepe. Un colonnello che lo accompagnava e che aveva preso parte a quel fatto d'armi rievocava davanti alle mura rovinate il ricordo dell'assalto supremo della colonna russa, ed esaltava lo straordinario valore del generale Skobelef, il leggendario eroe, la cui memoria vive perenne in quella regione che egli conquistò. All'audace e spesso imprudente eroismo di Skobelef faceva riscontro il coraggio tranquillo e prudente di Kuropatkin: Skobelef aveva l'entusiasmo contagioso; Kuropatkin con la sua sola presenza calmava i nervi vibranti dei soldati, li rassicurava, rianimava le truppe demoralizzate.

Quest'azione misteriosa sugli altri Kuropatkin la conservò sempre, avendo il segreto della sua forza in un'energia meravigliosamente disciplinata, rafforzata da una profonda cultura scientifica, ragionatrice, calcolatrice e tanto più efficace in quanto che oppone un'azione metodica agli entusiasmi ciechi e incomposti di un popolo primitivo come il russo.

Quelle stesse qualità che il generale mostrò nella guerra per la conquista della Transcaspiana e come amministratore di questa provincia, egli le mostrò in seguito come capo di Stato Maggiore e come ministro della guerra; egli le mostra ora come capo supremo di un immenso esercito in una guerra difficile quanto mai. E i corrispondenti militari dei due mondi ritrovano a Liao Yang, semplice e quasi modesto, simpatico, l'uomo che nel 1896 spiegava ai suoi ospiti, con linguaggio da botanico e da agronomo perfetto, le qualità del cotone transcaspiano.

L'ILLUMINAZIONE A INCANDESCENZA (1)

LE RADIAZIONI LUMINOSE

Anche alla temperatura ordinaria le particelle dei corpi sono in uno stato di agitazione incessante, e lo spazio che circonda ogni corpo è percorso da serie di onde le quali trasportano l'energia fra esso e l'universo. Alla temperatura ordinaria, però, vi è equivalenza fra l'energia che un corpo irradia nell'ambiente che lo circonda, e quella che ne riceve, il che fa sì che l'irradiazione di energia dal corpo riesca inavvertita.

Ma se un corpo, p. es. un blocco di metallo, viene riscaldato, l'agitazione delle particelle di materia

(1) Da un articolo di L. HOULLEVIGUE, *Revue de Paris*, ottobre.

Digitized by Google

che lo costituiscono diventa maggiore, e aumenta la quantità di energia che il corpo irradia, mentre quella che esso riceve dall'ambiente resta invariata.

Da principio, l'aumento dell'irradiazione è rivelato solo dal senso del tatto e dal termometro: ma più volte esso diventa avvertibile anche per l'occhio. Se nell'oscurità perfetta si osserva un blocco di metallo progressivamente riscaldato, verso i 400 gradi si comincia a scorgere una debole luminosità di colore incerto, che verso i 500 gradi si precisa in una colorazione rossa molto scura. Se la temperatura sale ulteriormente, la luminosità cresce rapidamente, mentre se ne modifica la colorazione, che passa per gradi al rosso ciliegia, al giallo, al bianco, al bianco abbagliante.

Tutto ciò dimostra che, col salire della temperatura, l'energia irradiata dal blocco varia così per quantità come per qualità.

L'emissione avviene sotto forma di radiazioni: ogni radiazione è costituita da vibrazioni di una frequenza determinata. Così il rosso corrisponde a 400 trilioni di vibrazioni al secondo, il giallo a 500, il violetto a 700 trilioni.

Ciascuna radiazione apparisce a una temperatura determinata: al disotto dei 400 gradi abbiamo le radiazioni calorifiche, non luminose; seguono poi quelle rosse, gialle, verdi, azzurre. A partire da 1000 gradi cominciano ad apparire le radiazioni violette.

Trascurando pochi casi eccezionali, si riconosce che la natura chimica e lo stato della superficie dei corpi non influiscono sull'irradiazione dell'energia in generale, e sulla emissione delle radiazioni luminose in particolare. A parità di temperatura e di superficie, l'irradiazione è la stessa per tutti i corpi solidi: un centimetro quadrato di carbone, di ossido di ferro o di platino, portati alla stessa temperatura, emettono le medesime radiazioni, e in proporzioni eguali.

L'incandescenza come mezzo d'illuminazione artificiale.

Mentre i solidi e i liquidi incandescenti emettono, ad alta temperatura, tutta la gamma delle radiazioni di cui abbiamo parlato, i gas e i vapori sono invece caratterizzati dalla povertà della loro emissione. La fiamma azzurrina dei fornelli a gas usati nelle nostre cucine, quella dell'idrogeno che brucia nell'aria sono pochissimo luminose; eppure hanno una temperatura vicina ai 2000 gradi.

Se le fiamme d'un becco di gas, dell'acetilene o d'una lampada a petrolio sono fortemente luminose, ciò deriva dal fatto ch'esse tengono in sospensione delle particelle di carbonio solido, rese luminose dal calore del gas in combustione che le circonda.

Perciò i gas incandescenti non potranno concorrere all'illuminazione artificiale se non indirettamente, cioè riscaldando altri corpi: tale è il caso della fiamma del becco Auer, o anche della luce Drummond, nella quale un bastone di calce o di magnesia è portato a una temperatura elevata dal getto di un cannello ossidrico.

D'altra parte, non si sa a quale disposizione pratica si dovrebbe ricorrere per utilizzare la luce emessa dai liquidi, portati ad alte temperature, come i metalli in istato di fusione.

Ne risulta che, per realizzare le forme d'illuminazione a incandescenza finora conosciute si è dovuto far ricorso ai solidi, e in particolare a quelli che non si decompongono e non sono volatili alle temperature più elevate. Fra tutti questi corpi, finora si è adoperato quasi esclusivamente il carbone. È l'incandescenza del carbone che c'illumina nella fiamma delle candele, in quella delle lampade a olio o a petrolio, nella lampada a incandescenza e nell'arco elettrico. Nulla, però, impedisce che altri solidi siano sostituiti al carbone.

Un'altra conseguenza delle nozioni finora acquistate è che la colorazione della fiamma emessa dai corpi incandescenti varia in maniera tale, che la luce più bianca, accompagnata dallo splendore più grande, sarà data dalle sorgenti luminose più calde.

Il rendimento ottico dei corpi incandescenti.

I corpi incandescenti non fabbricano solo radiazioni luminose, ma anche radiazioni non luminose: perciò noi raccogliamo sotto forma di luce solo una parte dell'energia spesa per riscaldarli. Si chiama rendimento ottico il rapporto dell'energia luminosa all'energia totale irradiata da un corpo incandescente.

Ora in tutti i nostri sistemi di illuminazione il rendimento ottico è bassissimo, ed è in ciò che consiste il loro difetto capitale. Il rendimento ottico di una candela tocca appena i 14 centomillesimi, vale a dire, su 100,000 calorie sviluppate dalle reazioni chimiche che si compiono nella fiamma, solo 14 sono rappresentate da radiazioni visibili; il resto, dal punto di vista dell'illuminazione, resta inutilizzato.

Si è constatato che il rendimento ottico delle sorgenti luminose cresce molto rapidamente con l'aumentare della loro temperatura, come risulta dalla seguente tabella.

Sorgente luminosa	Rendimento ottico	Temperatura
Candela dell'Etoile. . .	0.00014	1.200°
Becco a gas Bengel . .	0.00018	1.300°
Lampada a incandescenza a gas	0.00050	1.700°
Becco a gas a ricupero .	0.00053	1.750°
Lampada elettrica ad arco	0.00250	3.500°
Sole	0.01400	7.500° (?)

Digitized by Google

L'evoluzione dei sistemi d'illuminazione.

Questa semplice considerazione ci fornisce la chiave per spiegare la maggior parte dei progressi compiuti nei sistemi d'illuminazione artificiale da un secolo in qua. Si sono impiegate sorgenti luminose di mano in mano più calde, e così si sono ottenuti simultaneamente due risultati: un notevole aumento del rendimento ottico, e una modificazione nella colorazione della luce, in quanto le sorgenti più calde oggi usate danno una luce bianca o azzurrognola. Quest'ultimo risultato ha una importanza secondaria, poichè mediante l'uso di vetri colorati, e senza notevole diminuzione del rendimento ottico, si può dare alla luce la colorazione che meglio si desidera.

L'illuminazione a incandescenza.

Tutti i sistemi d'illuminazione attualmente in uso sono fondati sull'incandescenza dei corpi solidi. Però gli specialisti riservano il nome di incandescenza ai sistemi d'illuminazione che utilizzano la luce emessa dai filamenti solidi riscaldati dal passaggio della corrente elettrica, e a quello che è realizzato mediante l'uso della reticella Auer.

Qui l'A. dichiara che per brevità e chiarezza si limiterà a considerare, nel seguito del suo studio, l'incandescenza propriamente detta.

L'incandescenza elettrica.

In teoria, regolando convenientemente la resistenza elettrica del filamento di carbone di una lampadina elettrica e la tensione della corrente elettrica che l'alimenta, si potrebbe elevare di molto la temperatura del filamento, e così aumentare il rendimento ottico. In pratica però non conviene oltrepassare un certo limite, perchè i sottili filamenti di carbone delle lampadine si alterano con l'uso, e ciò tanto più rapidamente quanto più alta è la temperatura a cui sono portati. Alla temperatura di 2000°, il filamento si spezza e la lampadina è messa fuori di servizio in pochi minuti. Perciò non bisogna oltrepassare una certa temperatura, cioè quella che risulta economicamente più conveniente tenuto conto del costo delle lampadine e dell'energia elettrica. Attualmente tale temperatura è di circa 1850°; con essa le lampadine dànno un servizio utile di 300 o 400 ore.

Un elettricista francese, il Blondel, ha mostrato che una notevole economia si può ottenere mediante l'uso di lampadine a grosso filamento, il quale sopporta la temperatura di 1850° senza alterarsi troppo rapidamente. Ma, non ostante ciò, queste lampadine sono poco diffuse in pratica perchè esse non possono funzionare isolatamente sulle condutture elettriche oggi in uso, stante la tensione troppo alta della corrente (generalmente 110 volts): occorre perciò, o raggrupparle per serie di cinque, o adoperare una corrente alternata, e aggiungere a ogni lampada un piccolo trasformatore destinato ad abbassare la tensione al limite richiesto.

Una volta constatato che l'uso del filamento di carbone limita strettamente la temperatura delle lampade a incandescenza, gli elettricisti cercarono se con altre sostanze si potessero ottenere dei filamenti più resistenti, capaci di sopportare temperature più elevate. Sembra però che una sola abbia le qualità occorrenti per soppiantare il carbone, l'osmio. La lampadina a osmio inventata dall'Auer von Welsbach può dare durante un migliaio di ore una illuminazione molto economica. Il prezzo piuttosto elevato della lampadina può ritenersi in parte compensato dal valore del filamento dopo l'uso. L'invenzione è troppo recente, perchè si possa dare un giudizio definitivo sul suo valore.

Una temperatura elevatissima e un buon rendimento ottico si possono avere con

La lampada Nernst.

Fin dal 1868 si sapeva che certi corpi, ai quali fu dato il nome di *conduttori di seconda classe*, alle temperature ordinarie hanno una conducibilità elettrica così debole che praticamente si può considerarli come isolanti; ma verso i 400° essa comincia a diventare apprezzabile, e poi cresce assai rapidamente con la temperatura.

Nel 1897 il Nernst, professore a Gottinga, pensò di utilizzare tale proprietà, allora quasi dimenticata, per l'illuminazione.

Nella sua forma attuale, la lampada Nernst consta essenzialmente di un piccolo bastoncino di magnesia agglomerata per mezzo di silicati, avente 2-3 millimetri di diametro, e 15 millimetri di lunghezza. Dei raccordi in platino servono a metterlo in relazione con la conduttura elettrica. Riscaldato verso 600 gradi, il bastoncino diventa conduttore, ed è traversato dalla corrente elettrica, la cui energia si converte in calore, come nel filamento di carbone delle lampade a incandescenza. Allora non vi è più bisogno di riscaldare il cilindro; la corrente basta a compiere quest'ufficio, e in pari tempo, essa decompone la magnesia, divenuta conduttrice, nei suoi due costituenti: il metallo magnesio, che si forma al polo negativo, e l'ossigeno, che si libera al polo positivo. È per tale ragione che il bastoncino non deve essere tenuto nel vuoto, poichè sarebbe rapidamente distrutto dall'elettrolisi, mentre al contatto dell'aria il magnesio si riossida di mano in mano che si forma, e la magnesia resta sempre inalterata. È per ciò che il sistema inventato dal Nernst fu chiamato « incandescenza all'aria libera ».

Qui l'A. s'indugia a descrivere le disposizioni immaginate per riscaldare il bastoncino di magnesia quando

Digitized by Google

si vuole mettere in funzione la lampada, e per compensare l'aumento di conducibilità della magnesia, il quale si verifica con l'elevarsi della temperatura al fine di mantenere costante la corrente.

Con tutti questi accessori, la lampada Nernst funziona in modo soddisfacente: il cilindro illuminante può durare tre o quattrocento ore: durante tale periodo essa fornisce una luce veramente abbagliante, che si spiega con la sua temperatura, vicina ai 3000 gradi. Il suo rendimento ottico raggiunge 1.5 per 100, il che significa che, fra le luci artificiali, l'arco elettrico solo è più economico, ma senza possedere le qualità che rendono la lampada Nernst, come quella Edison, specialmente adatta all'illuminazione domestica.

Non ostante ciò, e non ostante l'abbondante *réclame*, dopo quattro anni di utilizzazione industriale non sembra che la lampada Nernst faccia una concorrenza vittoriosa agli altri sistemi d'illuminazione artificiale. La complicazione dei suoi organi, la quale ha per conseguenze la fragilità di essi e un costo di acquisto abbastanza alto, e specialmente la lentezza dell'accensione, sono senza dubbio degli inconvenienti gravi: e bisognerebbe ch'essi fossero seriamente attenuati perchè l'invenzione del Nernst realizzasse le speranze che essa aveva fatto concepire da principio.

L'incandescenza a gas.

Nel campo dell'incandescenza elettrica la possibilità di portare la sorgente luminosa a una temperatura sempre più elevata fu cercata e in parte ottenuta in modo cosciente e metodico, con l'applicare le leggi generali stabilite dalla scienza. Invece, nel campo dell'incandescenza a gas tale risultato fu ottenuto casualmente, mediante la scoperta fatta verso il 1880 dal chimico austriaco Auer von Welsbach.

Nel corso di alcuni suoi studi sulle così dette terre rare, l'Auer constatò per caso che alcune di queste sostanze poste entro una fiamma a gas emettevano una luce molto brillante. Ciò gli suggerì l'idea di applicarle per una produzione economica della luce. D'altra parte, egli aveva osservato come, calcinando una maglia di cotone imbevuto di sali delle terre rare, queste conservavano la forma del tessuto di cotone. Dopo molti tentativi infruttuosi, egli riuscì a ottenere dei manicotti di una certa resistenza con l'ossido di torio. Le successive ricerche, durate fino al 1890, condussero l'Auer alla conclusione che le migliori reticelle si ottengono con un miscuglio contenente 99 per 100 di torio e 1 per 100 di cerio, composizione che si continua a usare tuttora.

Qui l'A. si sofferma a descrivere il colossale successo industriale ottenuto dalla scoperta dell'Auer, e a enunciare un interessante problema scientifico che essa fece sorgere. Una reticella di torio puro dà una luce azzurra dell'intensità di due candele; un'altra, fatta con cerio, dà 7-8 candele sotto forma di luce rossastra: mescolando questi due corpi nella proporzione di 1 di cerio per 99 di torio, si ottiene, col medesimo consumo di gas, una luce che da principio è di 70 candele, e che poi si mantiene sopra le 50 candele per un migliaio di ore. Ed è notevole che, allontanandosi dalle proporzioni suddette, la luminescenza diminuisce notevolmente.

A spiegare questo strano effetto, furono proposte diverse ipotesi, ma pare che la spiegazione vera non sia stata ancora trovata.

Conclusione.

Durante la seconda metà del secolo XIX pei sistemi d'illuminazione artificiale si è verificato un progresso continuo e metodico, dovuto all'applicazione sempre più razionale dello stesso metodo generale: l'incandescenza dei corpi solidi. Il rendimento ottico delle attuali sorgenti luminose è da dieci a venti volte superiore a quello delle candele di cera e delle lampade a olio di cui l'umanità si è accontentata fino al principio del secolo XIX, e nello stesso tempo la loro colorazione è passata progressivamente dal giallo al bianco: tale doppio risultato è dovuto all'impiego di focolai luminosi sempre più caldi.

Ma se oggi la luce costa venti volte meno che un secolo fa, in complesso se ne consumano quantità cento e cento volte maggiori. Cinquant'anni fa, per l'illuminazione stradale si riteneva sufficiente una quantità di luce che può valutarsi a $^1/_{10}$ di candela per metro quadrato: oggi, nelle principali arterie delle nostre grandi città, l'illuminazione, per ciascun metro quadrato, si avvicina alle 3 candele. E per illuminare le scene dei nostri teatri occorre una quantità di luce cinque volte maggiore.

Il problema della luce artificiale diventa dunque ogni giorno più urgente. La scienza ha mostrato quanto siamo lontani da una soluzione economica. E l'uso dei sistemi a incandescenza, non ostante i meravigliosi risultati ottenuti negli ultimi anni, apparisce come un ripiego provvisorio, poichè, per quanto sappiamo, essi non possono fornire delle radiazioni luminose se non mescolate ad altre radiazioni non rischiaranti, sopra tutto a radiazioni calorifiche.

Eppure la *luce fredda* non è un mito: la natura ce ne mostra un esempio nella luminosità della luciola e di altri animali, che fabbricano esclusivamente radiazioni luminose.

È già qualche cosa sapere che il problema non è insolubile: ma è difficile, oggi, prevedere a quali fenomeni i nostri posteri domanderanno la luce

Digitized by Google

dell'avvenire. Se il caso non interverrà ad affrettare la soluzione, converrà procedere metodicamente, e anzitutto studiare accuratamente i processi mediante i quali si elaborano le radiazioni degli animali fotogeni.

GLI EMIGRANTI GIAPPONESI (1)

La prosperità commerciale sempre fu il fattore più attivo nell'assicurare la grandezza delle nazioni. Il suo cammino ebbe costantemente una direzione da oriente a occidente: dall'Asia all'Italia, poi successivamente alla Spagna, alla Francia, all'Inghilterra, all'America.

Due secoli dopo lo sbarco dei coloni puritani nella Nuova Inghilterra i loro discendenti avevano attraversato il continente nord-americano, e il Presidente Polk, avendo ottenuto l'Oregon dall'Inghilterra e la California dal Messico, cominciò a pensare alla possibilità di stabilire rapporti commerciali fra gli Stati Uniti e la Cina. Per rendere più facile l'attuazione di questo progetto, il commodoro Perry fu inviato al Giappone con la missione di ottenere da esso una stazione di rifornimento di carbone, nonchè la protezione alle ciurme delle navi baleniere che eventualmente naufragassero in quelle acque.

A ogni modo, malgrado la preveggenza degli uomini di Stato americani, allora si era ben lungi dal prevedere quale opportunità alle imprese commerciali offrissero gli Stati bagnati dal Pacifico, quelle terre abitate da due terzi della razza umana.

Lo sviluppo del Giappone.

Durante l'ultima generazione lo sviluppo di quelle terre fu tale da non aver riscontro nella storia. Il Giappone è divenuto una potenza di primo ordine, mentre la sua importazione dagli Stati Uniti solo nel corso di un decennio è aumentata del 600 per cento. Contemporaneamente il commercio annuale di Sciangai è salito da 78 a 500 milioni di *tael* (il *tael* di Sciangai equivale circa a L. 7,70). Ultimamente, poi, l'incremento delle regioni confinanti col Pacifico ebbe un nuovo impulso dall'azione espansionista degli Stati Uniti che, abbandonando la loro tradizionale politica, si annetterono prima le Havai e poi le Filippine.

In realtà tutto fa credere che in un prossimo avvenire la maggiore attività commerciale si svolgerà sul Pacifico, anzichè sull'Atlantico o sul Mediterraneo.

E di quell'attività una parte importantissima è riservata ai Giapponesi, sia per il loro genio commerciale, sia per la necessità della loro esistenza. Molti stupiranno nel leggere che, secondo i calcoli dell'Ufficio di agricoltura degli Stati Uniti, nel Giappone le terre adatte alla coltivazione occupano un'area appena equivalente a un sesto della superficie dell'Italia. Eppure così laboriosi e abili sono gli agricoltori giapponesi, che quella poca terra coltivata basta a nutrire una popolazione di oltre quarantacinque milioni di abitanti, il cui numero va aumentando di quasi mezzo milione all'anno.

Per conseguenza, fra le nazioni civili il Giappone è quella che ha più urgente bisogno di nuove colonie: l'isola di Formosa non può bastargli.

Giapponesi e Cinesi.

Per spiegarci le caratteristiche del popolo giapponese, dobbiamo convincerci ch'esso ben poco ha di comune con la razza cinese. Quantunque le arti e la letteratura del Giappone molto abbiano appreso dalla Cina, specialmente per il tramite della Corea, i Giapponesi hanno appena una lontanissima affinità con i Cinesi, da cui differiscono anche nella lingua e nel fisico. Il magiaro e il finlandese sono i popoli più affini al giapponese, e tutti hanno origine dalla grande razza samoieda, i cui discendenti diretti ancora vagano sulle rive del Mare Artico.

Quantunque da lungo tempo i lavoratori cinesi siano abituati a cercare occupazione all'estero, principalmente in Australia e in California, in molti paesi sono tutt'altro che bene accetti, anzitutto perchè la loro emigrazione ben di rado assume carattere permanente, perchè non sanno rinunciare ai loro costumi, alle foggie di vestire, e guardano padroni e compagni con quell'aria di superiorità con cui un nobile di antica stirpe guarda la gente improvvisamente arricchita. Perciò è difficile andare d'accordo con l'operaio cinese, che sempre fra gli Occidentali resta un incomprensibile Asiatico, e che ben volentieri viene dimenticato quando ha cessato di essere utile. Ciò nonostante la sola California conta ora circa 70,000 operai cinesi, di cui 30,000 a San Francisco.

I primi Giapponesi all'estero.

L'emigrazione di operai giapponesi è un fenomeno assai recente. Dal tempo in cui lo Sciogun Iyeyasu isolò completamente il Giappone dal mondo esteriore sino a pochi anni fa il lavoratore giapponese venne sviluppando le sue migliori qualità entro i confini del proprio paese.

In religione imparò a essere così tollerante da recarsi almeno una volta all'anno in un tempio dedicato a un culto diverso dal suo, per pregare secondo il rito di esso e per mostrare così il suo ri-

(1) Da un articolo di WILSON CREWDSON, *The Nineteenth Century and After*, novembre.

Digitized by Google

spetto e la sua simpatia ai compagni di altra religione. In politica imparò a essere sinceramente leale e affezionato al sovrano, che verso tutti i suoi sudditi indistintamente si mostrava rispettoso e gentile. Alla dura scuola della necessità imparò, inoltre, ad accettare serenamente una vita di strapazzi e fatiche maggiori certo di quelli cui sottostanno i lavoratori di molti altri paesi.

Sino alla spedizione del commodoro Perry gli unici Giapponesi in suolo straniero erano quelli rimasti vittime di qualche naufragio. Caterina II di Russia nel 1792 nominò uno di questi naufraghi professore di lingua giapponese all' Università di Irkutsk, e altri tre Giapponesi naufragati sulle coste del Canadà vennero condotti in Inghilterra nel 1831. Furono questi probabilmente i primi Giapponesi visti in Europa dopo quelli appartenenti alla pomposa ambasciata inviata nel 1582 da alcuni feudatari giapponesi al Papa.

E anche dopo lo sbarco di Perry nel Giappone passarono più di vent'anni prima che si stabilisse una corrente di emigrazione giapponese. Ventidue anni dopo il trattato fra il Giappone e gli Stati Uniti firmato nel 1864, non più di cento Giapponesi si trovavano in California.

L'emigrazione in rapido aumento.

Ma dal 1886 in poi l'emigrazione giapponese andò rapidamente aumentando, specialmente in America. Oggi si calcola che vi siano circa 40,000 Giapponesi in California e che se ne trovino circa 80,000 nelle isole Sandwich.

Secondo un rapporto del signor Bellows, console generale degli Stati Uniti a Yokohama, i Giapponesi residenti all'estero erano 23,950 nel 1890, 54,342 nel 1896, e nel 1900 erano già 123,971, di cui 90,650 negli Stati Uniti, comprese le colonie, 8215 nella Gran Brettagna e nelle colonie britanniche, 15,859 in Corea, 3953 in Russia e colonie russe, 3263 in Cina, e progressivamente sempre meno nelle altre nazioni.

Fra gli emigranti giapponesi il numero maggiore è quello degli operai; viene poi quello dei mercanti. Gli studenti giapponesi all'estero non rappresentano generalmente che poche decine in alcuni paesi, poche unità in altri: nel 1900 solo negli Stati Uniti e in Germania il loro numero era ragguardevole, essendovene 554 nelle scuole americane e 162 nelle tedesche. In vari Stati europei, come l'Olanda, il Belgio, l'Italia, la Spagna, l'Austria, i soli Giapponesi, o quasi i soli, che vi si trovassero nel 1900 erano i diplomatici e gli addetti alle legazioni o agli uffici consolari, mentre mancavano completamente, o quasi, emigranti delle altre categorie, ossia operai, mercanti e studenti.

Il carattere degli emigranti giapponesi.

Tutti coloro che hanno a fare con emigranti giapponesi sono d'accordo nel vantarne le eccellenti qualità. Il reverendo M. C. Harris, soprintendente della « Missione Giapponese del Pacifico » li dice attivi, intraprendenti, pronti ad adattarsi alle condizioni locali, di guisa che tutti trovano lavoro e vivono in prospere condizioni.

Parlando dei lavoratori dei campi nel Giappone, il signor Bellows già citato afferma ch'essi sono sani, robusti, abituati a una vita di fatiche, di sobrietà e di economia; molti di loro hanno servito come soldati, e sono quindi assuefatti alla disciplina. Lo Stato incoraggia l'emigrazione, e non fa difficoltà per concedere passaporti, ma non dà sussidi pecuniari. Il maggior contingente all'emigrazione, circa i quattro quinti, è dato dai contadini delle provincie giapponesi meridionali; più intelligenti e quindi più pronti a far fortuna sono i Giapponesi del settentrione, specialmente quelli della casta belligera dei Samurai, che si considera come il sangue e il cervello del Giappone.

Appena sbarcati in America, gli emigranti giapponesi di qualsiasi classe per prima cosa cominciano a studiare l'inglese. Tutti, poi, qualunque sia l'occupazione che trovino, cercano di fare il possibile per soddisfare i loro principali, sono scrupolosamente puliti, e cordiali nei loro rapporti con superiori e compagni.

Una visita a un quartiere operaio giapponese è assai interessante e istruttiva, per il buon esempio che se ne può trarre. Le abitazioni delle colonie giapponesi sono provviste di bagno, e tutto in esse rivela quanta cura gli abitanti diano alla pulizia e all'igiene; alcune, inoltre, sono artisticamente decorate dagli stessi inquilini, e quasi tutte sono fornite dei ritratti delle Loro Maestà Imperiali, cui in ognuna viene serbato il posto d'onore. La leale devozione dei Giapponesi verso i loro sovrani non si smentisce mai, nè in patria nè all'estero.

Ammirevole è pure la prontezza con cui gli operai giapponesi accorrono sulle loro biciclette là dove è appena in quel momento sentito il bisogno di nuove braccia. Ciò dipende dall'organizzazione perfetta: appena in un riparto di officina è sentito quel bisogno, già un agente giapponese ne ha avvertito i suoi compagni disoccupati, i quali immediatamente si presentano a quel caporiparto, e quasi sempre vengono accettati, poichè già son note le loro buone qualità.

Indiscutibilmente il lavoratore giapponese è destinato a essere un grande elemento di prosperità per tutti i paesi bagnati dal Pacifico.

Digitized by Google

IL SULTANO MURAD V [1]

La recente morte dell'ex-sultano Murad ha tolto definitivamente alla scena politica della Turchia il penultimo superstite di una misteriosa tragedia, giacchè dei personaggi più importanti in essa implicati il solo che sopravviva ancora è l'attuale sultano Abdul Hamid.

Di tutta la sua dinastia Murad fu quegli che ebbe l'animo più delicato, la mente più vasta. I suoi ideali politici erano dei più nobili: sincero amante di riforme, sperava di dare alla Turchia una costituzione e di portare un colpo fatale al dogmatismo e al despotismo insieme. Ma a lui mancavano la volontà incrollabile, il coraggio audace, il braccio ferreo, qualità indispensabili a un sovrano orientale desideroso di radicali riforme.

La fine del suo predecessore.

Abdul Aziz, suo predecessore e zio, era uomo stravagante e feroce che portò l'impero ottomano sull'orlo di una completa rovina. Brutale nelle sue passioni e pronto a ogni sorta di atti selvaggi e crudeli, sino a squartare egli stesso una fanciulla che osasse resistere alle sue brame, accelerò la sua fine con le misure da lui prese per alterare il diritto di successione al trono in favore di suo figlio Izzul Din, e a danno del legittimo erede Murad.

Questi, nonostante le pressioni ripetutamente fattegli, non voleva rinunciare al proprio diritto. Per ottenere l'intento Abdul Aziz si rivolse allora per aiuto alla Russia, e il generale Ignatieff, ambasciatore dello Czar a Costantinopoli, che ansiosamente desiderava un pretesto a uno sbarco di truppe russe nella capitale ottomana, con vero entusiasmo appoggiò la domanda del sultano, di guisa che 20,000 soldati russi vennero subito mobilizzati e tenuti pronti a marciare alla prima chiamata da Costantinopoli.

Mentre Ignatieff gioiva anticipatamente in cuor suo del grande colpo di Stato che avrebbe dato il sultano e la sua capitale in balìa della Russia, tre Grandi della Turchia, Midhat, Auni e Kaiserli, stavano complottando la soppressione del loro sovrano.

Informato dalle sue spie, Ignatieff conosceva tutto il piano, perfino il giorno e l'ora in cui sarebbe stato effettuato. Ma i congiurati, più furbi di lui, e temendo ingrate sorprese, anticiparono di trentasei ore quel momento. Il 29 marzo 1876, alle due del mattino, Auni, il *Serasker* (ministro della guerra), alla testa delle truppe di Costantinopoli marciò sul palazzo del sultano, mentre la flotta, comandata da Kaiserli, accostatasi alla riva, era pronta a impedire che il sultano fuggisse per mare. Destatosi, Abdul Aziz prima che potesse pensare alla fuga si trovò prigioniero di Stato.

Murad, quantunque deciso a non rinunziare al trono, mai aveva pensato a complottare contro lo zio: ciò avrebbe ripugnato al suo carattere generoso e leale. Allo stesso momento in cui Aziz si svegliava per sapersi detronizzato, Murad udiva un forte colpo alla porta della sua camera; e subito entrò alla sua presenza il *Serasker* Auni.

« Alzati, Sultan Murad! » furono le prime parole di Auni al principe atterrito. Questi, che per quell'uomo crudele e senza scrupoli sempre aveva sentito una forte ripugnanza, lo credette allora mandato dallo zio per ucciderlo. « Perchè vuole la mia vita il sultano? — balbettò il principe — che cosa gli ho fatto di male? » A stento, e dopo avergli ceduto la sua rivoltella, Auni potè calmare il giovane Murad e persuaderlo della verità. Ma soltanto al ricevere i primi omaggi dei più alti funzionari raccolti sulla riva si dileguarono del tutto i timori del nuovo sultano.

È facile, poi, imaginare la dolorosa sorpresa dell'ambasciatore russo quando, svegliato dall'insolito frastuono delle vie circostanti, udì la folla gridare a squarciagola: « Viva, viva il sultano Murad! »

I primi giorni del regno.

Le ovazioni che il sultano Murad ricevette in questa occasione da tutte le classi del suo popolo, da Turchi, Greci, Armeni e Bulgari, mostrarono chiaramente com'egli fosse amato, e quante speranze riponevano in lui i suoi sudditi. Mai Costantinopoli aveva udito una simile esplosione di sentimenti monarchici. Senza freni scoppiò l'entusiasmo del popolo che credeva essere ormai spuntata l'attesa epoca di riforme, uguaglianza, libertà e fraternità.

« Viva, viva il sultano! » gridava da ogni parte la folla ebbra di speranza e di gioia; e il sovrano, trasgredendo le vecchie norme dell'etichetta di Corte, cordialmente rispondeva con il suo saluto alle grida entusiastiche dei sudditi. Fu quello nella vita di Murad il giorno più felice, e insieme fu l'ultimo irradiato da un sorriso di felicità.

Ritornato al Palazzo, Murad era in preda alla stanchezza e all'eccitamento nervoso. La terribile sorpresa della notte e la lunga cerimonia del giorno avevano esaurito la sua delicata costituzione fisica. La mattina stessa, mentre il suo battello si avvicinava al palazzo imperiale, un altro se ne allontanava portando a bordo il sovrano spossessato: Murad aveva visto in quel momento lo zio, e il crudele fato di lui l'aveva commosso sino alle lagrime. Giorno

(1) Da un articolo di KHALIL SAADEH, *The Monthly Review*, novembre.

Digitized by Google

e notte egli avrebbe temuto che i suoi sleali ministri attentassero anche alla vita del monarca detronizzato: specialmente Auni, lo spietato *Serasker*, era il suo incubo.

Subito emanò ordini precisi perchè ogni desiderio di Abdul Aziz venisse soddisfatto e nessuna comodità gli mancasse. Ma, purtroppo, i suoi timori dovevano troppo presto avverarsi: cinque giorni dopo essere stato strappato dal trono, Abdul Aziz veniva trovato morto nella sua camera da letto, steso al suolo in mezzo a un lago di sangue: a entrambi i gomiti aveva due profondi tagli che avevano reciso arterie e vene.

Anche oggi la sua morte è un mistero. V'è chi dice ch'egli si suicidasse con un paio di forbici da lui richieste quella mattina stessa. Ma l'opinione sin da allora più accreditata in Turchia e altrove è che i tre cospiratori Auni, Midhat e Kaiserli, temendo una contro-rivoluzione e la ristaurazione dell'ex-sultano, lo abbiano sorpreso nella sua camera, gettato a terra e svenato.

Le ansie di Murad.

Quando quei tre personaggi si presentarono a Murad per comunicargli il suicidio dello zio, egli, che già aveva passato una notte agitatissima, fu colto da un accesso di furore non meno terribile che giusto. Invano il ministro Auni gli mostrò il certificato medico; invano gli ricordò precedenti tentativi di suicidio commessi da Abdul Aziz. Murad riversò su loro tutto il suo sdegno, tutti gli acerbi rimproveri che gli salivan dall'anima; disse loro che avevano ormai coperto d'infamia il loro nome e la loro memoria, e che per colpa loro egli verrebbe considerato dall'Europa come un vile assassino. E con gesto sdegnoso li congedò.

Da quel momento il giovane sultano fu condannato. La sua nobile indignazione doveva fargli perdere il trono.

In seguito alla scena descritta Murad divenne in sommo grado irritabile, e cadde in preda a un'ostinata insonnia, a una grande prostrazione di forze, e a frequenti fenomeni di allucinazione. Spesso lo coglieva la febbre, i suoi occhi s'iniettavan di sangue, e gli vaneggiava il cervello. Lo spettro del sultano morto lo tormentava giorno e notte. Egli era certo che i suoi ministri, o personalmente o servendosi di mano prezzolata, avevano barbaramente ucciso suo zio, e che tale delitto orribile a lui sarebbe stato imputato dalle Corti europee, a cui egli, perciò, avrebbe fatto orrore. E orrore avrebbe fatto, egli pensava, a tutta la posterità.

Oltre a ciò egli si sentiva più prigioniero di Stato che sovrano. I cospiratori tenevano da lui lontani i suoi intimi amici, e tutti i suoi tentativi di riforme venivano mandati a vuoto dal *Serasker* Auni, uomo tenace di propositi, ma guidato da idee grette e fanatiche.

Le prodezze di un ufficiale circasso.

Un giorno, mentre il sultano passeggiava su e giù per un salone in preda a una collera muta e impotente contro i tre menzionati ministri che sapeva uniti in minaccioso triumvirato, ecco farsi improvvisamente innanzi a lui un giovane ufficiale dallo aspetto sconvolto. Murad, temendo un attentato, estrasse il revolver e lo puntò contro l'intruso, il quale altri non era che il cognato di Abdul Aziz, Hassan Effendi. Venuto a chiedere giustizia contro gli assassini di suo cognato, egli ebbe con il sovrano un breve ma violento colloquio, che lasciò Murad in una crisi nervosa più grave del solito.

Hassan Effendi, giovane spensierato, bollente e coraggioso sino alla temerità, apparteneva a una delle più fiere tribù circasse. Convintosi che nulla avrebbe ottenuto da quell'essere debole ch'era il sultano, egli immediatamente decise di far vendetta da sè. Armato di un *gama* (pugnale triangolare dei Circassi) e di tre revolver, si recò in casa di Midhat, ove sapeva che tutti i ministri erano riuniti a consiglio; deludendo la vigilanza degli uscieri, piombò come un fulmine in mezzo al vasto salone ov'essi stavano discutendo, e, prima ch'essi potessero o mettersi sulle difese o fuggire, Auni stramazzò al suolo colpito da più di una palla.

Presi dal panico i ministri si precipitarono fuori del salone per mettersi in salvo. Ma non tutti vi riuscirono, chè con altri due colpi Hassan stese morti a terra Kaiserli, uno dei triumviri, e Rascid Pascià. Poi il furibondo Circasso si diè a inseguire i fuggitivi, ma inutilmente, avendo essi serrato dietro di loro una porta per cui erano passati. Mentre Hassan tempestava di colpi quell'uscio, Auni, che quantunque mortalmente ferito ancora viveva, fece uno sforzo supremo per trascinarsi sino al suo aggressore nella speranza di colpirlo alle spalle. Ma Hassan se ne avvide e, rivoltosi contro di lui, lo massacrò col suo *gama* da farne scempio inaudito.

Intanto accorrevano guardie e gendarmi a frotte; ma il Circasso, menando colpi all'impazzata, non lasciava avvicinarsi da alcuno, e sarebbe forse riuscito a salvarsi con la fuga se un intero reggimento non fosse accorso in tempo per crivellarlo di ferite e trarlo finalmente in arresto. All'ospedale Hassan decisamente rifiutò ogni soccorso chirurgico, e poche ore dopo spirò fra atroci sofferenze.

Verso la pazzia.

Il racconto dell'orribile scena fu nuovo stimolo alla malattia nervosa dell'infelice Murad, che soltanto allora comprese quale pericolo avesse egli

Digitized by Google

corso alla presenza del forsennato Circasso. Le nevralgie, i dolori di capo, l'insonnia, gl'incubi, gli spaventi notturni andarono d'allora in poi aumentando in modo da far temere per la sua ragione.

Disgraziatamente la cura del sultano venne affidata a un medicastro napoletano chiamato Capoleone. Questi, più ciarlatano che dottore, gli ordinò frequenti bagni caldi, forti calmanti e la applicazione di quaranta mignatte alle tempie. Questa cura disastrosa era proprio quella che occorreva per affrettare una definitiva catastrofe. E infatti la salute del paziente andava così rapidamente peggiorando che sua madre, cominciando a dubitare della valentia di Capoleone, a sostituirlo chiamò un famoso empirico Dervis, noto sotto il nome di Alì.

Se Capoleone aveva trascurato qualcosa per rovinare la salute di Murad, era proprio Alì la persona più indicata a completare l'opera. La sua diagnosi non ammetteva dubbi: il sultano era posseduto dagli spiriti maligni, che bisognava esorcizzare. E fra un esorcismo e l'altro il Dervis riempiva a Murad la testa con terribili racconti di demoni e d'altri esseri soprannaturali, che allo sfortunato sovrano toglievano quella poca tranquillità di spirito che ancor gli restava.

Fu in queste deplorevoli condizioni che l'alienista viennese Dr. Leidersdorf trovò il sultano quando giunse a Costantinopoli per assumerne la cura. Ma egli vide pure che l'alienazione mentale del suo cliente era soltanto temporanea e perfettamente guaribile. Infatti, appena fu tolto alle mani di Capoleone e di Alì, Murad cominciò a migliorare. Proibiti i bagni caldi e le mignatte, cacciati per sempre dalla mente dell'infermo i demoni e gli altri spiriti maligni, il professore di Vienna gli ordinò escursioni sul Mar di Marmara, affinchè la pura brezza marina gli rinvigorisse il fisico e indirettamente gli sollevasse il morale depresso.

Dopo breve tempo le allucinazioni dell'infermo erano completamente sparite, le sue facoltà mentali divenivano di giorno in giorno più chiare, e già con piena certezza si poteva considerare Murad in via di perfetta guarigione, quando una scena occorsa fra lui e il ministro Midhat venne nuovamente ad aggravare le cose.

Sultano e ministro.

Murad e Midhat avevano entrambi un'educazione raffinata e una vasta coltura: entrambi avrebbero voluto dare una costituzione alla Turchia. Ma v'era una differenza fra loro: il programma di riforme desiderate da Murad era troppo liberale per le idee di Midhat, il quale alla razza turca avrebbe voluto conservare maggiori prerogative che alle altre dell'impero ottomano. Murad con la costituzione voleva sollevare la Turchia all'altezza delle più rispettate potenze mondiali; Midhat non voleva che gettare polvere negli occhi all'Europa.

Questa divergenza d'idee non sarebbe bastata a provocare una rottura fra sovrano e ministro se Murad non fosse stato convinto che Midhat aveva anch'egli cospirato per l'assassinio di Abdul Aziz. Un giorno in cui il ministro ebbe occasione di fare dinanzi al sovrano il nome dello zio ucciso, Murad s'infiammò subitamente d'impetuosa collera, e gettò in faccia a Midhat l'accusa di avere anch'egli cooperato con Auni a quell'infame omicidio.

Questa scena fu fatale al sultano: Midhat, vedendosi caduto in disgrazia, subito pensò a detronizzare Murad per mettere al suo posto il fratello Abdul Hamid. E con sangue freddo, sistematicamente, si mise all'opera. Il dottor Leidersdorf venne ringraziato dei suoi servigi ed esonerato dalla cura del sultano, che venne nuovamente affidata a Capoleone, strumento nelle mani di Midhat.

Infatti, partito Leidersdorf, subito si sparse ad arte la voce che la malattia del sovrano fosse incurabile; Midhat di propria iniziativa si recò da Abdul Hamid a fargli conoscere lo stato del fratello, e a implorarlo di salvare la Turchia dai pericoli che la minacciavano. Ottenuto il suo consenso, costrinse Kheirallah Effendi, il Gran Sacerdote dell'islamismo, a emanare un decreto di detronizzazione.

Un nuovo colpo di Stato.

Una notte, mentre Murad era solo nella sua camera assorto in profonda meditazione, il capo delle guardie entrò innanzi a lui con un iradè del sultano Abdul Hamid, il quale in esso ordinava che suo fratello, Murad Effendi, lasciasse Yildiz e venisse scortato al palazzo Ciegaran, dove il povero Abdul Aziz era morto circa tre mesi prima. Murad lesse la lettera senza emozione visibile, e accettò stoicamente il suo fato. Poche ore dopo egli lasciava per sempre il palazzo imperiale.

Poco si sa della vita dell'ex-sultano Murad nella sua prigione. Una sola cosa è certa, ossia ch'egli era perfettamente sano di mente. Ma i tentativi fatti per ricondurlo sul trono finirono miseramente: il destino non volle che Murad regnasse.

NITSCEVO[1]

V'è nella lingua russa una parola più eloquente di ogni altra, e più di ogni altra usata in qualunque momento di entusiasmo o di depressione: è questa la parola *nitscevo*, il cui significato oscilla fra il nostro « niente » e il « non importa ».

(1) Da un articolo di EDWIN EMERSON, *The Contemporary Review*, novembre.

Digitized by Google

Come in spagnuolo la parola *mañana* (domani) caratterizza l'abitudine che hanno gli Spagnuoli di rimandare le cose all'indomani, e come in inglese l'*all right* rivela la risolutezza del temperamento anglo-sassone, così il *nitscevo* è l'espressione più adatta a indicare la fatalista rassegnazione dei popoli slavi, tutti gli aspetti più sereni e più tristi del carattere russo.

Un anello di Bismarck.

Quando Bismarck era ambasciatore di Prussia a Pietroburgo, portava al dito un anello di ferro su cui si leggeva incisa la parola *nitscevo*. A coloro che gli chiedevano che cosa significasse questa parola per lui, rispondeva: « Tutta la Russia. » E se qualcuno desiderava una spiegazione maggiore, egli raccontava il seguente aneddoto.

Un giorno, mentre era alla caccia dell'orso in montagna e si recava da un punto all'altro in slitta, il *mugik* che guidava i cavalli li spingeva a tale velocità che, essendo il sentiero assai pericoloso, Bismarck prevedeva imminente una catastrofe, la quale, senza dubbio, avrebbe mandato a pezzi tutta la slitta e chi v'era dentro. Non desiderando una fine così precoce e ingloriosa, egli ammonì ripetutamente il *mugik*: « Adagio, adagio, o siam morti! » Ma a tutte le sue ammonizioni il *mugik* scrollava le spalle e rispondeva: *Nitscevo!*

E la corsa proseguiva sempre più all'impazzata. Ma all'improvviso un cavallo urta in una roccia, la slitta si rovescia, i cavalli, rinculando spaventati, la gettano in un fosso profondo ripieno di ghiaccio. Bismarck resta fortunatamente illeso, quantunque pesto nelle ossa e sanguinante in volto per alcune graffiature riportate. Gettando lampi d'ira dagli occhi, si rizza in piedi, e già si avanza minaccioso con la frusta alzata verso il colpevole, quando il povero *mugik* con un sorriso di scusa mormora umilmente: *Nitscevo, Barin!*

Bismarck, che non si aspettava in quel momento tanta serenità, ruppe in una clamorosa risata, e il *mugik* fu salvo.

All'ambasciatore prussiano l'incidente occorsogli parve così caratteristico e così russo, che con un frammento della slitta si fece fare il suddetto anello, e da allora in poi adottò la parola *nitscevo* come un talismano per tutta la sua permanenza in Russia.

In Manciuria.

Una capitale importanza ha la parola *nitscevo* in Manciuria, giacchè l'uso che ne fa l'esercito russo influirà non solo sulle sorti della guerra, ma su quelle forse anche di tutto l'Estremo Oriente.

Come l'A. stesso ha avuto occasione di constatare, quando a un riparto di truppe russe giunge la nuova di un'altra solenne disfatta subìta da un esercito connazionale, ovvero l'annunzio della morte di qualche generale o di qualche giovane ma promettente ufficiale, superiori, colleghi e inferiori non degnano quella infausta notizia che di una semplice parola: *Nitscevo.*

Sì, hanno perduto cannoni, bandiere, una posizione di somma importanza, ma che importa? *Nitscevo!*

Soltanto questa parola può spiegare il fatto che una gigantesca nazione come la Russia venga battuta da un'altra immensamente più piccola come il Giappone.

Una sera l'A. si trovava alla stazione di Mukden con un capitano d'artiglieria che il mattino appresso doveva marciare con la sua batteria verso il sud per raggiungere le file dei combattenti. Quella sera il capitano ingozzò una buona dose di *vodka* mista a *champagne*; la mattina appresso, quando il sergente venne ad annunciargli che la batteria era pronta a partire, il capitano dormiva profondamente in terra, sotto la tavola, e seguitò a dormire sino a mezzogiorno, mentre la batteria aspettava. L'A. chiese a un altro ufficiale come sarebbe andata a finire la cosa, e si udì rispondere: « Oh, *nitscevo*! Perchè aver fretta di farsi ammazzare? »

Un'altra volta, mentre l'A. assisteva a una vertiginosa partita di giuoco alle carte fra ufficiali, partita che già durava da parecchie ore, un ufficiale che stava perdendo parecchie migliaia di rubli venne chiamato d'urgenza alla prossima stazione ferroviaria. Che era successo? Con l'ultimo treno era giunto a quella stazione il generale che già aveva telegrafato da Carbin a quell'ufficiale affinchè si trovasse pronto al suo arrivo per prendere in consegna certi cavalli del generale stesso. Ora, non essendosi trovato all'appuntamento l'ufficiale in questione, i cavalli col treno stesso erano ripartiti per Liao-yang, mentre il generale, rimasto a terra, strepitava e bestemmiava contro il colpevole.

Ma questi se la cavò abbastanza a buon mercato: presentate le sue scuse al superiore indignato, e spedito un lungo telegramma a Liao-yang per far tornare indietro i cavalli, fu invitato dal buon generale al *buffet*, come se nulla fosse avvenuto. I cavalli, intanto, per sua colpa viaggiavano: ma che importava? *Nitscevo!*

Le opinioni di un messo imperiale.

Un'altra sera l'A. era seduto solo su di un banco della stazione di Mukden e ascoltava la banda militare che suonava davanti al treno vice-reale di Alexeief, quando vicino a lui si sedette un signore maturo, di aspetto modesto. Cominciarono a scambiare qualche frase sulla marcia che veniva in quel momento suonata, e si scambiarono in seguito i loro

Digitized by Google

rispettivi biglietti. Così l'A. venne a sapere che il suo interlocutore era niente meno che un principe curlandese ciambellano di Corte e inviato dallo Czar in missione segretissima al vicerè Alexeief.

Un principe più democratico e più ragionevole non si potrebbe desiderare. Non si faceva alcuno scrupolo di dir pane al pane, vino al vino. Se l'A. avesse riferito il colloquio con lui avuto quella sera al generale Pflug, questi avrebbe messo immediatamente fine alla facoltà concessagli di seguire le truppe russe come corrispondente di guerra. Il generale Pflug, infatti, e così pure l'ammiraglio Alexeief non amano le verità spiacevoli, e qualcosa ne sanno i corrispondenti troppo franchi nell'esprimere le proprie opinioni.

Per tornare al principe curlandese, due soli *nitscevo* gli uscirono di bocca durante la lunga conversazione avuta con l'A., ma furono in compenso detti con tanto calore, che merita la pena di riferire gli argomenti che li provocarono.

Avendogli l'A. chiesto se era contento di aver viaggiato per ventidue giorni di seguito attraverso l'Europa e l'Asia solo per pranzare con Alexeief e avere con lui un abboccamento ben poco soddisfacente, e se con piacere si accingeva al viaggio di ritorno per fare un ingrato rapporto a Sua Maestà Imperiale, — « *Nitscevo*; — egli rispose con un sorriso — sono avvezzo a non lagnarmi mai di ciò che è mio dovere. »

Più tardi, dopo avere inveito contro la follia di quella guerra disastrosa, e dopo avere con sincera emozione narrato il dolore provato dallo Czar nel ricevere le nuove dei primi ignominiosi disastri della flotta russa, continuò: « E che dire di questi disgraziati che combatton quaggiù? di questi 200,000 uomini condannati a perire in questa miserabile Manciuria? A Pietroburgo noi li diamo già come perduti, e non speriamo davvero di rivederli. *Nitscevo!* Essi non sono che il primo olocausto. Noi vogliamo avere la Manciuria ed essere arbitri di tutto il continente asiatico, da mare a mare. Che cos'è questa guerra per noi? Che cosa saranno le guerre future con avversari più potenti? Il nostro esercito può andare tutto perduto, l'Impero russo può far bancarotta, ma il nostro scopo lo raggiungeremo. Che cosa sono cinque, dieci, cento anni per dare adempimento al destino di una nazione? *Nitscevo!* »

Sospiri miei, caminate forte,
Passate il mare, oggi ch'è buon tempo:
Dite allo mi' Amor ch'io piango forte,
E mi ha lasciato così malcontento!

(Canto popolare lucchese).

IL DUCA DI LA ROCHEFOUCAULD-LIANCOURT [1]

Quando, il 27 aprile del 1774, Luigi XV fu riportato, in condizioni miserevoli, ammalato di vaiuolo, in quel castello di Versailles dove per tanti anni aveva brillato la sua corte meravigliosa, fra i pochi uomini che per dovere di ufficio si trovarono costretti ad assistere alla fine del monarca, si trovava un giovane gentiluomo, non ancora trentenne, il duca Francesco Alessandro di La Rochefoucauld-Liancourt, il quale per diritto ereditario rappresentava il proprio padre come primo maggiordomo del guardaroba reale, e il cui ufficio principale era pertanto quello di porgere alla sera la camicia al sovrano e alla mattina la spada!

Quel gentiluomo nella camera del sovrano moribondo osservò e notò diligentemente una quantità di cose: i discorsi dei cortigiani, le parole e il comportamento del sovrano, e tutte queste cose raccolse in una « Relazione intorno all'ultima malattia di Luigi XV », di cui si conservano i frammenti. Egli apparteneva a un'antica famiglia, il cui capo aveva per diritto il titolo di cugino del re di Francia, e che più d'una volta, con proprio danno, aveva assunto un atteggiamento di decisa opposizione alla politica reale. Così, un antenato del giovane gentiluomo, Francesco di La Rochefoucauld, era caduto sotto il pugnale dei sicari di Carlo IX nella celebre notte di San Bartolomeo, dopo essersi trattenuto fino a tarda ora col re che si era divertito a scherzare con lui. Un altro antenato aveva scritto le celebri *Massime*, che occupano un posto importante nella letteratura francese e che esercitarono una notevole influenza sulle classi più alte della popolazione di quel tempo. Finalmente il nonno del giovane maggiordomo, per aver criticato acerbamente gli errori della gioventù di Luigi XV, era stato esiliato dal re nella sua tenuta di La Roche-Guyon dove si era dedicato con grande passione all'agricoltura e alla beneficenza.

Liancourt in Inghilterra.

Francesco Alessandro, il quale conobbe questo suo nonno, ne seguì l'esempio, e si propose come scopo della vita il bene dei propri simili. Voltaire lasciò scritto che « colui che fa crescere due fili d'erba là dove prima non ne cresceva che uno, rende un grande servigio allo Stato ». Memore di questo detto, Liancourt si diede con passione agli studi economici e sopratutto agronomici, e per perfezionarsi in questi studi si recò in Inghilterra nel 1768, quattro anni dopo aver sposato una signora alquanto più vecchia di lui, la contessa Launion.

(1) Da un articolo di Lady BLENNERHASSETT, *Deutsche Rundschau*, novembre.

Digitized by Google

In Inghilterra, tenendo sempre presente lo scopo del suo viaggio, Liancourt evitò la Corte e l'alta società e si diede a visitare le fabbriche, lavorandovi con le proprie mani, le officine meccaniche, le tenute ove nel miglior modo si coltivava la terra e si allevava il bestiame, ogni cosa osservando attentamente e di tutto prendendo nota.

Vita militare.

E con un taccuino ricco di note che andarono perdute nel 1793, tornò in Francia nel 1770, per prendere il comando del reggimento dei dragoni La Rochefoucauld.

In questa carica militare egli rimase sino al 1788, anno in cui, secondo l'uso dei tempi, vendette il reggimento per 150,000 franchi al conte d'Artois.

In tutto questo tempo egli si era occupato con grande cura del bene dei suoi soldati, ma poco aveva potuto ottenere, sopratutto in conseguenza della nessuna disciplina, cosa che si spiega in un esercito in cui gli ufficiali e i generali non erano obbligati a servire per più di quattro mesi.

Una tenuta modello.

Liancourt, il quale non volle mai esser chiamato un filantropo, perchè quest'appellativo gli sembrava sinonimo di visionario, fu un filantropo nel senso migliore della parola, un grande benefattore dei poveri e degli umili, e come tale ha diritto di essere ricordato.

Alle opere di beneficenza egli dedicò gran parte della sua immensa sostanza; e il castello di Liancourt, posto sull'Oise, nel dipartimento di questo nome, antica e splendida residenza, celebre per le sue fontane e per i suoi giardini, cantati da non pochi poeti, diventò negli ultimi decenni del secolo XVIII una specie di tenuta agraria sperimentale.

Lì per la prima volta crebbero in Francia le patate e le rape; il terreno, diviso fra una quantità di piccoli fittaiuoli, venne coltivato coi migliori metodi che allora si conoscessero; il duca si fece venire dalla Svizzera i migliori animali bovini e dalla Spagna le più nobili razze di pecore; egli fondò una scuola d'arti e mestieri frequentata da 164 alunni, figli di vedove e di soldati, per ciascuno dei quali egli spendeva 300 franchi all'anno.

Il celebre agronomo inglese Young essendosi recato, durante un viaggio fatto in Francia, a Liancourt, rimase stupito ed entusiasta di tutto ciò che vi ebbe a osservare. Non solo agli uomini il duca provvedeva lavoro, ma anche alle donne, nelle filande e in altri stabilimenti; il magnifico parco del castello veniva aperto nei giorni festivi e vi si davano divertimenti campestri ai quali anche la duchessa, buona e benefica signora, prendeva parte.

Un programma politico.

Liancourt era un entusiastico fautore del ministro riformatore Turgot; egli amava il re Luigi XVI e da lui era amato e stimato, ma non esitò a propugnare di fronte al sovrano un programma di riforme inspirato a principî schiettamente democratici: egli domandava l'abolizione d'una quantità di privilegi, proponeva di sostituire alla maggior parte delle imposte allora in vigore una tassa proporzionale al reddito di ciascun abitante, e mentre lasciava al re il comando supremo dell'esercito e quello della diplomazia e sui grandi istituti di Stato, avocava alla nazione il diritto di decidere in materia d'imposte.

Dopo avere esposto al re questo suo programma, egli pregò il sovrano di esonerarlo dalla sua carica se non aveva più fiducia in lui. Ma Luigi XVI non lo fece.

La Rivoluzione.

Nei primi due mesi dopo la convocazione degli Stati Generali, Liancourt ebbe un contegno molto riservato, e quantunque fosse di carattere piuttosto violento e di opinioni notoriamente liberali, tuttavia si adoperò perchè il grande conflitto che era sorto venisse risolto pacificamente. Ma di fronte agli ordini contradittori del re, che ora proibiva, ora autorizzava la convocazione degli Stati Generali, anche Liancourt finì coll'unirsi, insieme a molti altri membri della nobiltà, al Terzo Stato.

Separati da così gravi avvenimenti, Liancourt e Luigi XVI si rividero nella terribile notte del 14 al 15 luglio 1789, quando, caduta la Bastiglia, trionfava a Parigi la rivoluzione.

In quella notte Liancourt, il quale si trovava a Versailles, avuto notizia di quello che accadeva a Parigi, corse a svegliare il re che dormiva tranquillamente, ignaro di tutto. Riferisce uno storico che in quel momento supremo Liancourt, senza balbettare come di solito faceva, informò brevemente il re di quello che accadeva.

— È dunque una grande rivolta? — domandò il Re.

— No, Sire — rispose Liancourt, e queste parole sono diventate storiche: — è una grande rivoluzione.

Prima di lui nessuno aveva osato dire a Luigi XVI tutta la verità. Ora fu Liancourt che indusse il re a recarsi a Parigi e a richiamare il ministro Necker. Disgraziatamente era troppo tardi, ma l'Assemblea nazionale riconobbe l'opera prestata da Liancourt a scopo di pacificazione, e lo scelse fra i suoi presidenti. Da quel momento Liancourt prese il suo posto alla Sinistra e cercò di salvare la monarchia per mezzo della costituzione. Il tentativo

Digitized by Google

era impossibile, e contro questa impossibilità fallì il genio di Mirabeau, di cui Liancourt era uno dei più ardenti fautori.

Gli ospedali di Parigi.

In mezzo alla tempesta della Rivoluzione Liancourt non aveva dimenticato le varie opere da lui fondate nei suoi possedimenti, delle quali continuò a occuparsi anche rimanendone lontano. A Parigi, poi, egli non mancò di dedicarsi col fuoco sacro dell'entusiasmo al bene comune, e anzitutto rivolse la sua attenzione agli ospedali.

Questi istituti si trovavano in uno stato assolutamente deplorevole: non era raro che in un solo letto si trovassero due e perfino tre individui, i convalescenti accanto ai moribondi; nelle sale nessuna precauzione igienica era osservata, l'aria era appestata, la biancheria sudicia, l'acqua inquinata; la mortalità, in quei locali in cui stavano strette strette quattro file di letti, era del 20 per cento.

Nel 1788 la moglie del ministro Necker aveva introdotto grandi miglioramenti nell'ospedale di Saint-Sulpice da lei diretto; ma quell'esempio non trovò imitatori, finchè Liancourt non assunse nel 1790 la presidenza del comitato di beneficenza pubblica. Subito egli si diede all'opera: cominciò col visitare tutti gli ospedali, alcuni ne fece chiudere, altri riorganizzare, fece separare gli ammalati in varie categorie; a farla corta, si adoperò in tutti i modi perchè in quegl'istituti venisse prestata agli ammalati la necessaria assistenza, secondo tutte le regole dell'arte, dell'igiene e dell'umanità.

Contro l'accattonaggio.

Di un'altra piaga che allora infestava Parigi si occupò il benefico uomo: l'accattonaggio.

Si occupò eziandio, quantunque, per le condizioni del momento, le sue proposte non poterono essere attuate, della fondazione di casse di risparmio, di orfanotrofi, e di altri istituti di beneficenza e di assistenza.

L'esilio.

Perduta ogni speranza di far trionfare la politica costituzionale, il duca tornò ancora una volta a Liancourt e, dopo aver dato, con triste presentimento, un mesto addio a quei luoghi, riprese il servizio nell'esercito e si fece assegnare il comando della divisione di Rouen. In quella provincia, che si era conservata devota alla monarchia, egli avrebbe voluto che riparassero i sovrani, e a tutti Liancourt diceva che egli aspettava Luigi XVI a Rouen; ma l'indecisione del re e l'opposizione della regina fecero naufragare quel piano, e il 10 agosto 1792 seguì l'assalto alle Tuileries e la famiglia reale fu arrestata.

La notizia di questo avvenimento venne portata a Liancourt dal maggiore dei suoi tre figli, il quale si trovava di servizio, come ufficiale dell'esercito, alle Tuileries e per miracolo era riuscito a salvarsi. Da principio Liancourt accarezzò l'idea di una contro-rivoluzione armata, per mezzo dell'esercito, ma, riconosciuta l'impossibilità di attuare questo divisamento, e poichè i Giacobini avevano già emanato l'ordine di arrestarlo, il 14 agosto diede le dimissioni e il giorno seguente fuggì da Rouen.

Pochi mesi dopo la fuga del marito, la duchessa di Liancourt si indusse, seguendo l'esempio di altre nobili signore, a fare quel passo che solo poteva salvarla dalla rovina: anzichè seguire il marito nell'esilio, domandò di essere separata legalmente da lui. Più tardi, però, invece di ricongiungersi, come avvenne di altre coppie, il duca e la duchessa Liancourt rimasero separati: a quanto sembra, la loro vita coniugale non era stata troppo felice.

Mentre il castello di Liancourt, che in quel periodo tempestoso aveva servito ora di carcere, ora di deposito militare, andava in rovina, il suo proprietario riusciva a fuggire in Inghilterra. Qui ricevette la notizia del supplizio di Luigi XVI, e ne rimase colpito così dolorosamente che la sua salute ne fu scossa. Fu quello l'unico periodo della sua vita in cui quell'uomo così ottimista e così attivo si abbandonò alla disperazione.

Finalmente decise di lasciare l'Europa e si recò in America, dove rimase per quattro anni. Qui riprese animo; si ridestò in lui l'antico amore per l'agricoltura e per la beneficenza, e, come prima aveva fatto in Inghilterra, così ora fece una quantità di osservazioni e prese numerosi appunti intorno all'agricoltura americana, all'industria, alle scuole, agli ospedali e agli istituti di beneficenza.

Il ritorno.

Nel febbraio del 1798 Liancourt tornò in Europa con un po' di denaro che era riuscito a risparmiare e con un libro che egli aveva scritto intorno al sistema carcerario in Filadelfia; e dopo aver passato qualche tempo ad Amburgo, dove si trovava il suo figliuolo maggiore, e ad Altona, ottenne, sopratutto in considerazione dei suoi grandi meriti per opere di beneficenza, il permesso di tornare in Francia.

La maggior parte dei suoi beni erano stati venduti; quel che ne rimaneva apparteneva a sua moglie, ma essa vi rinunziò, e così Liancourt fu salvato dalla completa rovina. Senonchè i numerosi processi, ai quali egli dovette sottostare, e i debiti che lo gravavano lo ridussero in condizioni economiche molto difficili. In quelle condizioni il castello del quale era rientrato in possesso diventava per lui un lusso, ed egli ne fece demolire la massima parte e si ridusse a vivere in una casetta, dove raccolse con pietosa cura gli avanzi della sua biblioteca.

Digitized by Google

In quella nuova vita Liancourt ritrovò la tranquillità e la contentezza, e non rimpianse l'antico splendore e le ricchezze perdute. A Liancourt egli riprese, dapprima in proporzioni molto modeste, l'opera che il turbine della rivoluzione aveva interrotta, e nel 1809 si parlava di nuovo di quella sua tenuta come di un impianto agricolo modello; e mentre questa rifioriva, Liancourt richiamava in vita le officine e gli istituti di assistenza e di beneficenza da lui fondati.

Il Consolato e l'Impero.

Sotto il Consolato e sotto l'Impero Francesco Alessandro de La Rochefoucauld Liancourt rimase fedele ai principî del 1789; egli non combattè apertamente Napoleone, ma, quantunque l'imperatore avesse nominato ambasciatore a Vienna uno dei figli di Liancourt, tuttavia questi non si peritò di biasimare la politica bellicosa di Napoleone, e anche più tardi, quando occupò delle cariche ufficiali a capo di numerosi istituti di beneficenza, deplorava che le guerre continue impoverissero il paese ed esaurissero la popolazione imponendole enormi sacrifizi di sangue e di denaro.

Nel governo imperiale Liancourt aveva un forte appoggio nel ministro Chaptal, il celebre chimico, il quale, ben conoscendo le eminenti qualità del duca come organizzatore, ritenne conveniente di utilizzarlo ufficialmente. Liancourt era tornato in Francia portando seco la traduzione da lui eseguita della « Storia delle classi lavoratrici in Inghilterra » di Morton Eden: seguendo l'esempio degli Inglesi e quello che gli era stato offerto dagli istituti di assistenza di Amburgo, egli mirava a combattere la mendicità, contro la quale invano lottava Napoleone per mezzo di leggi e di decreti, con l'istituire l'assicurazione per i vecchi, per gli invalidi, e col provvedere all'allevamento e all'educazione dei fanciulli abbandonati; e fu lui che per il primo introdusse a Parigi la distribuzione della minestra ai poveri, e fu lui che istituì a Parigi la società per l'assistenza volontaria degli ammalati.

Per opera del ministro Chaptal la scuola di arti e mestieri che Liancourt aveva fondata venne assunta dallo Stato e trasportata prima a Compiègne, poi a Châlons. Questa scuola ebbe varie vicende, e ci fu un momento in cui sembrò che la sua esistenza fosse minacciata; ma essa uscì felicemente dalle difficoltà, non solo, bensì furono fondate delle scuole simili che ancora oggi fioriscono. Liancourt fu preposto anche al *Conservatoir des arts et métiers* nel quale insegnarono scienziati illustri come Charles Dupin, Gay-Lussac, Arago, J. B. Say e altri, e fu merito suo se questo istituto si occupò anche di lavori concernenti l'agricoltura.

Attività benefica di Liancourt a Parigi.

Troppo lungo sarebbe l'elenco di tutte le opere di pubblica utilità che Liancourt fondò o riorganizzò; basterà dire che gli ultimi dodici anni della sua lunga vita furono i più attivi. Egli trovò il tempo di occuparsi dei trovatelli, del miglioramento del pane nelle carceri e negli ospedali; egli fece sostituire nelle scuole elementari la lavagna alla cattiva carta allora in uso, e propugnò il sistema di mutuo insegnamento, secondo il metodo Lancaster.

Nei suoi stabilimenti egli faceva fabbricare coperte di lana, cuffie e indumenti vari che regalava a centinaia di bambini poveri, e nello stesso tempo si occupava attivamente a promuovere l'istituzione delle biblioteche popolari.

Ottenuto l'appoggio di alcuni banchieri di Parigi, egli fondò la cassa di risparmio per il popolo, i cui benefici effetti egli aveva avuto agio di vedere in Inghilterra, in America, ad Amburgo e a Ginevra; per mezzo di opuscoli, redatti in forma di dialoghi, egli diffuse la conoscenza dei vantaggi di questa istituzione, la quale, sorta con modesti principî, fiorì tanto che, mentre nel 1819 il danaro depositato nelle Casse di risparmio francesi sommava a soli 39,000 franchi, nel 1900 arrivava quasi a 3 miliardi e mezzo.

Un'altra questione alla quale Liancourt rivolse vivamente la sua attenzione fu il problema carcerario: egli propugnò l'abolizione della pena di morte per tutti i delitti non politici, propose l'abolizione della catena e delle punizioni corporali, insistette perchè si facessero lavorare i carcerati e a quelli che si comportavano bene venisse accordata una parte del guadagno ottenuto col loro lavoro, perchè potessero aiutare la loro famiglia.

Nominato, durante la Restaurazione, ispettore delle carceri, visitava regolarmente due volte la settimana la prigione che gli era stata assegnata, quella di Saint-Lazare: conosceva ciascuno dei disgraziati lì dentro rinchiusi, si occupava di tutti i particolari della nutrizione, dell'igiene, del lavoro, ecc. Il suo desiderio che fosse fondato uno stabilimento sperimentale, secondo il modello americano, non fu esaudito, ma egli ebbe la grande soddisfazione di vedere nel 1819 lo stesso re Luigi XVIII accettare la presidenza della « Reale società per le carceri ».

La Restaurazione.

Allontanato nel 1823 da tutte le cariche pubbliche, egli seguitò a occuparsi di beneficenza in tutte le sue forme, e aiutando tutti quelli che era in suo potere di aiutare.

Fra i giovani ai quali Liancourt dischiuse l'avvenire, basterà nominare Adolfo Thiers, ch' egli

Digitized by Google

aiutò efficacemente a superare le prime difficoltà, e prese seco come segretario, e sussidiò munificamente, finchè lo fece entrare nella redazione del *Costitutionnel*.

La morte — I funerali.

Quando Liancourt sentì avvicinarsi l'ora suprema, espresse il desiderio che « tutto si facesse con la massima semplicità »; e spirò tranquillamente, dopo aver ricevuto gli estremi conforti religiosi dal vescovo di Beauvais, il 31 marzo 1827.

Una scena veramente orribile accadde durante i funerali. Il duca era morto a Parigi e, secondo il desiderio da lui espresso, la sua salma venne portata a Liancourt per esservi seppellita. Gli alunni della scuola da lui fondata reclamarono l'onore di portare il feretro fino al carro funebre; un commissario di polizia volle proibirlo; ne nacque un tumulto, intervenne la truppa, e in mezzo a quello scompiglio il feretro cadde a terra fracassandosi, e il cadavere rotolò nel fango. In mezzo agli urli, alle imprecazioni, alle lagrime, il feretro fu ricomposto e collocato nel carro funebre.

Quell'episodio sollevò la generale indignazione; in seguito alle vivissime proteste della stampa e a quelle che vennero fatte in Parlamento, il Governo porse le sue scuse alla nobile famiglia, e Carlo X si mostrò disposto a farle una visita; ma il tentativo non riuscì, e il figlio maggiore del duca, dopo un'ultima penosa udienza del sovrano, abbandonò il palazzo reale per non rimettervi più il piede.

La salma del duca fu sepolta nel parco del castello reale, sotto gli alberi da lui prediletti, a poca distanza dalla scuola, dalle officine e dall'ospedale da lui fondati. Nel 1861 gli fu eretta una statua nello stesso villaggio di Liancourt; ma, più che da questa statua, il ricordo dell'insigne filantropo è perpetuato dai molti istituti che dovettero la vita alla sua nobile e illuminata iniziativa.

QUESTIONI DEL GIORNO

I ballottaggi — La situazione parlamentare — Barbarie di Tedeschi nel Tirolo,... e noi — Teodoro Roosevelt.

Le elezioni generali sono terminate, malgrado i ballottaggi, con una decisa vittoria del partito costituzionale liberale. Il Ministero può contare, per dirla con parola di moda, sopra un « blocco » costituzionale, non meno numeroso e forse anche più saldo di quello su cui si appoggiava il Ministero Crispi, dopo le elezioni del 1895. Se egli se ne saprà giovare, potrà compiere, per il bene del paese, delle grandi cose.

Ho detto che il partito costituzionale liberale ha vinto « malgrado i ballottaggi ». Noi abbiamo visto infatti, come facilmente avevamo preveduto, conglomerarsi, nei ballottaggi, quei socialisti rivoluzionari e riformisti e quei repubblicani, i quali, da mesi, avevano esaurite, l'uno contro l'altro, tutte le contumelie del vocabolario italiano e del dialetto, tanto che, in alcuni luoghi, si era cominciato a ricorrere ai coltelli! E con essi si sono fraternamente abbracciati quei cari radicali, i quali, la domenica prima, avevano sollecitato e ottenuto l'appoggio del Governo! Queste sono le delizie del ballottaggio, il quale merita un monumento, se non altro come scuola di moralità politica!

A ogni modo, malgrado le imbecillità della legge, la quale sembra fatta tutta a favore dei partiti extracostituzionali, il partito costituzionale, nelle sue varie gradazioni, ha riportato una bella vittoria, conquistando in Parlamento una posizione formidabile, sicura garanzia di progresso pacifico e civile.

Altro fenomeno notevole di queste elezioni sono le violenze perpetrate e tentate dai partiti sovversivi, specialmente dai socialisti.

In molti collegi, dove vedevano sfumare ogni speranza di vittoria, questi bravi apostoli dell'avvenire non si peritarono di invadere le aule, cercando in ogni modo d'impedire il regolare andamento dei lavori di scrutinio. In alcuni Collegi, non potendo far altro, impedirono, con l'astensione, la proclamazione dei candidati vincitori.

Queste cose avvennero in centri importanti, dove l'autorità poteva disporre, a tutela dell'ordine, di numerosa truppa. Figuratevi che cosa avranno potuto fare nei piccoli centri, dove quattro carabinieri devono pensare al mantenimento dell'ordine per tutto un mandamento! Qui, se non erro, non si tratta più di opera politica: qui ci troviamo davanti a un teppismo della peggiore specie, perchè è teppismo organizzato. Ma il buon senso della popolazione, col tempo, farà giustizia anche di queste cose.

***

Terminate le elezioni, gli Italiani si sono finalmente ricordati delle barbariche e selvagge violenze cui vengono sottoposti i loro fratelli d'oltre le Alpi, e in molte città si sono aperte sottoscrizioni a loro favore, e si vengono tenendo comizi in segno di protesta. È già qualche cosa, ma io vorrei che tutti gli Italiani si ricordassero che comizi e proteste non servono a nulla; sono un vano fiato; dirò di più, sono semplicemente un segno d'impotenza, se tutte queste manifestazioni non sono sorrette da un forte, convinto, inespugnabile sentimento di nazionalità. Non facciamoci illusioni: la coscienza nazionale è sempre stata debole presso di noi, special-

Digitized by Google

mente nelle masse; da troppo poco tempo siamo uniti, per poter pretendere che il sentimento nazionale sia ormai penetrato nel sangue di tutti gli Italiani, in modo da farne carne della sua carne, cuore del suo cuore, come avviene presso popoli i quali, per loro fortuna, sono saldamente uniti e compatti da secoli e secoli.

Disgraziatamente, i disastri sul campo di battaglia che ci hanno sempre accompagnati da quando siamo uniti in una sola nazione, e che hanno troppo bene preparato il terreno per le campagne di propaganda di mattoidi e di allucinati, hanno contribuito non poco, in questi ultimi anni, a infiacchire sempre più la già debole fibra del nostro patriottismo e la sparuta coscienza di noi stessi. Si aggiunga, in fine, l'opera di alcuni agitatori e propagandisti, i quali, o per malsana smania di popolarità, o per un sentimento vago e indefinito di un nebbioso umanitarismo, non fanno che innalzare inni alla pace, alla pace a qualunque costo, mettendo in cattiva luce tutto ciò che sa di guerra e di militare; dimentichi che tanta parte delle nostre sciagure nazionali è appunto dovuta a questo stato degli animi: in Italia si inneggiava alla pace, mentre gli altri si battevano, e la conclusione fu che i battuti siamo stati sempre noi.

Guardiamo le cose e i fatti nella loro dura realtà, cari lettori, e domandiamoci: è mai avvenuto che Inglesi o Francesi o Tedeschi o Russi o Americani siano stati trattati all'estero, come sono trattati i nostri Italiani? No, cari lettori, non è mai avvenuto. Nessuna popolazione oserebbe permettersi, nè alcun Governo oserebbe tollerare un simile trattamento con i cittadini di quelle altre nazioni. Perchè si prendono queste libertà solamente con noi? La risposta è evidente; ma, al tempo stesso, è tanto amara che sarà meglio non esprimerla in parole. Teniamola dentro l'animo nostro, fecondiamola col pensiero, e facciamo che germogli in risoluzioni e fatti.

***

In America è stato eletto Presidente, a grandissima maggioranza, il candidato del partito repubblicano, Th. Roosevelt.

La sua grande vittoria è dovuta, sopra tutto, al suo atteggiamento risoluto, virile, dirò anzi eroico, davanti a tutte le grandi questioni del giorno. Le sue parole si direbbe che hanno clangore di tromba, e quei magri e allampanati Americani, che noi abbiamo l'abitudine di rappresentarci come esclusivamente dediti all'arte di far quattrini, lo seguono, acclamando, entusiasmati.

A Chicago, cioè proprio nel centro dove la febbre delle imprese commerciali e la cura degli interessi materiali diventa addirittura una manìa, egli proclamava: « È una bassa menzogna il dire essere felice la nazione che non ha storia. Tre volte felice la nazione che ha una storia gloriosa..... Se nel 1861 gli uomini che amavano la « Unione Nord-Americana » avessero creduto di dover mantenere la pace a tutti i costi, e di dover rifuggire dalla lotta e dalla guerra ritenendola il peggiore dei mali, e avessero operato secondo questi convincimenti, avremmo salvato centinaia di migliaia di vite, avremmo risparmiato centinaia di milioni di dollari. Di più, oltre al risparmiare tutto il sangue e i tesori che furono allora prodigati, avremmo impedito lo strazio di molti cuori di donne, lo sfacelo di molte famiglie, e avremmo risparmiato al paese tutti quei mesi di sconforto e di vergogna, quando sembrava che i nostri eserciti marciassero soltanto alla sconfitta. Tutte queste sofferenze avremmo potuto evitare semplicemente col tirarci indietro dalla lotta: ma se l'avessimo evitata, avremmo dimostrato di essere deboli e indegni di occupare un posto fra le grandi nazioni della terra.

« Ringraziamo Dio per il ferro che infuse nel sangue dei nostri padri; quegli uomini sostennero Lincoln nella sua sapienza e portarono la spada e il fucile negli eserciti di Grant. Noi, figli degli uomini che si mostrarono degni dei grandi giorni in cui vissero, noi figli degli uomini che condussero e conchiusero trionfalmente la grande guerra civile, dobbiamo ringraziare il Dio dei nostri padri perchè vennero respinti gl'ignobili consigli di pace, perchè le sofferenze e il dolore e le disperazioni e le sconfitte furono affrontate impavidamente e sopportati gli anni di lotta; poichè alla fine lo schiavo fu liberato, la Unione restaurata, e la potente repubblica americana riprese posto, quale regina incoronata, fra le grandi nazioni ».

E ancora: « È soltanto la potenza bellica di un popolo civile, quella che può assicurare la pace nel mondo. L'Arabo fece naufragare la civiltà sulle coste del Mediterraneo, il Turco la cacciò dall'Europa del sud-est, il Tartaro ha portato la desolazione dalla Cina alla Russia e perfino alla Persia, ritardando di molti secoli il progresso mondiale, e ciò unicamente perchè le nazioni civili che essi si trovarono di fronte avevano perdute le grandi qualità lottatrici, ed essendo divenute ultra-pacifiche, non avevano più il vigore di mantenere la pace con mano ferma e forte. Il loro dileguarsi segna l'aprirsi di un periodo critico di barbare guerre. Quelli che non hanno dimenticato la sconfitta dei Greci dai Turchi, *degli Italiani dagli Abissini*, e le fiacche campagne sostenute dalla Spagna contro il debole Marocco, devono rendersi conto che al momento

Digitized by Google

presente le coste del Mediterraneo sarebbero scorrazzate o dai Turchi o dai Mahdisti del Sudan, se questi barbari guerrieri non avessero da temere altro che quelle potenze dell'Europa meridionale che hanno perduto lo spirito bellicoso. Una simile conquista dei barbari significherebbe una guerra senza fine, e il fatto che oggidì succede il contrario, e cioè che i barbari vengono costretti a ritirarsi o sono domati, e che la pace tien dietro alla loro ritirata o alla loro sconfitta, è dovuto solamente alla forza delle potenti razze civili le quali non hanno perduto l'istinto pugnace e che, coll'espansione, vanno gradatamente portando la pace nelle lande sterili del mondo, rimaste ancora soggette ai popoli barbari ».

Così egli parla in quei suoi discorsi, che raccolse poi in volume sotto il titolo The Strenuous Life, e che recentemente i fratelli Treves hanno pubblicato, ottimamente tradotti da Hilda di Magrà, sono discorsi virili, alti e potenti, ai quali non siamo, pur troppo, avvezzi in Italia. RIP.

SPIGOLATURE

✣ Come è noto, lo sport automobilistico ha nel re Edoardo VII uno dei più appassionati cultori. Il re d'Inghilterra possiede trenta automobili; le più belle sono quelle fabbricate dalla « Daimler Motor Company Limited », di Coventry, che recentemente gli ha fornito una magnifica vettura per quindici persone, illuminata internamente a luce elettrica, con sedili giranti eseguiti su disegno dello stesso sovrano.

✣ In alcune parti della Francia, i contadini usano accompagnare i buoi che lavorano con una cantilena. Essi ritengono che i buoi ascoltino quella musica con piacere.

✣ Accurati studi fatti recentemente dal dott. Heymann, di Breslavia, hanno dimostrato che — contrariamente a quanto fu asserito tre anni fa da un giornale medico svizzero — l'inchiostro contiene in quantità minima dei microbi patogeni e che la maggior parte dei bacilli, quando vengono immersi nell'inchiostro, muoiono in breve tempo.

✣ Alle cascate del Niagara, e precisamente sotto la « Cascata del ferro di cavallo » (Horseshoe Fall), è stata costruita una galleria che permette di vedere la grande massa d'acqua dal basso, senza correre alcun pericolo, nemmeno quello di bagnarsi. A tal uopo si è scavato un pozzo della profondità di 39 metri, e dal fondo di questo pozzo si è aperto un tunnel che si sviluppa su di una curva di 240 metri al disotto della cascata: da questo tunnel irradiano delle gallerie minori che mettono capo a delle camere chiuse da vetriate, attraverso le quali i visitatori, seduti su comode poltrone, possono contemplare l'impressionante spettacolo.

✣ Nonostante le numerose e gravi difficoltà che si sono incontrate nei lavori della galleria del Sempione, segnatamente in causa delle infiltrazioni e delle correnti sotterranee, si calcola che i 244 metri che ancora restano da fare per operare il congiungimento dei due scavi, quello incominciato a nord da Briga e quello cominciato a sud da Iselle, saranno compiuti entro il prossimo dicembre. Secondo il contratto, la galleria dev'essere aperta al traffico per la fine di aprile del 1905.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

L'Éducation en Suisse. — Genève, Ch. Eggimann e C.ie éditeurs, 1904.

Il libro è arido, nella sua forma di annuario scolastico; ma quanto può imparare un italiano che ne scorra le pagine, e non sia ignaro dei grandi problemi educativi che urgono nel nostro paese!

Il meraviglioso svolgimento dell'istruzione nella repubblica elvetica è posto sotto gli occhi del lettore a grandi linee severe; e tanto più risalta l'intenso amore che il piccolo popolo porta a tutto ciò che può contribuire allo sviluppo di ogni genere di istituti scolastici.

Certo, varie ragioni etnografiche e politiche aiutano la Svizzera nella sua opera altamente civile.

Prima di tutto, le tre lingue parlate nella repubblica, il tedesco, il francese e l'italiano, sono senza dubbio un possente fattore di mutua educazione e di sviluppo intellettuale. Ma, poi, tutti gli svariati meccanismi del governo svizzero, in materia d'istruzione, che cambiano, e anche profondamente, da un cantone all'altro, conferiscono però sempre ai cittadini il diritto di voto; e li costringono a pronunciarsi, con loro personale iniziativa e mediante il *referendum*, intorno alle leggi e ai decreti d'interesse pubblico; ciò che eccita e spinge il popolo a istruirsi, per sentirsi e mantenersi degno dei diritti che la legge gli accorda.

La Svizzera ebbe in Pestalozzi, in Fellenberg e nel Padre Girard una trinità educativa invidiabile: il primo è un tenero amico dell'infanzia, l'altro è un poderoso filosofo eclettico, il terzo un acuto pedagogo metodico. Non possiamo qui entrare nei particolari dell'opera loro, d'altronde abbastanza conosciuta: basta notare che non è da meravigliarsi se mediante la loro opera o inspirandosi ai loro precetti, lo Stapfer, ministro dei culti, delle scienze e delle arti, potè, nei primi anni del secolo, organizzare la scuola popolare, l'istruzione media e quella superiore: e da allora cominciò nella Svizzera quel grande progresso in materia scolastica, che continuò e continua tuttora, come pubblica e riconosciuta funzione dello Stato.

L'istruzione primaria è, in tutta la repubblica, obbligatoria: e basti dire che nel 1901, la Svizzera ha speso, per questa istruzione, *35* milioni di franchi per circa 473,000 ragazzi. L'Italia, con una popolazione che è circa sestupla di quella della Svizzera, spende, sì e no, per l'istruzione elementare 60 milioni!

Nelle scuole secondarie, organizzate, e come funzione e come scopo, in modo affatto differente dalle nostre, si comincia lo studio delle lingue moderne

Digitized by Google

e dei classici, delle matematiche e delle scienze naturali: quasi da per tutto vi sono parallelamente classi maschili e femminili. Nel 1901 le 557 scuole secondarie della Svizzera erano frequentate da 38,821 allievi.

Non si può fare un paragone esatto con l'Italia, perchè manca, da noi, una statistica delle scuole medie private; tuttavia, argomentando dalla popolazione scolastica delle scuole governative e pareggiate, si può ritenere che gli scolari frequentanti le scuole medie siano, a un di presso, *nello stesso numero in Italia e in Svizzera!* E chi pensi al rapporto numerico delle popolazioni dei due Stati ne tiri le conseguenze!

Bisogna poi aggiungere che in Svizzera v'è tutta una fioritura di scuole di lavoro manuale, che si sviluppano ogni anno, e che contano oramai più di 11,000 allievi.

Per l'istruzione superiore, vi sono scuole di commercio, d'industria, di scienze, Università di primo ordine, e istituti privati che rispondono alle più moderne esigenze, e che attirano, oltre che gli Svizzeri, una folla di stranieri: Basilea (la più vecchia Università svizzera, fondata nel 1431) Berna, Ginevra, Zurigo, godono in tutta Europa, in materia d'istruzione, una riputazione eccellente; le loro Università son degne del motto che a quella di Basilea fu conferito da papa Pio II: *pie, probe, sobrie et sapienter:* così che ben 2800 stranieri frequentarono nell'anno scorso le Università elvetiche. Quanto alla spesa, diremo una sola cifra: il Politecnico di Zurigo costa allo Stato 1,130,000 franchi all'anno. Di quale Università italiana può, ahimè, dirsi altrettanto?

Ed oltre alle scuole propriamente dette, v'è in Isvizzera una quantità immensa di stabilimenti filantropici e di pubblica utilità, che hanno lo scopo di aiutare i fanciulli malati, deficienti, muti, ciechi, sordi, idioti e gli orfani, che sono materialmente, o moralmente, abbandonati. E in tutte le città della Svizzera, i Comuni e i privati organizzano delle così dette *colonie di vacanza*, le quali mandano alla montagna e al mare, così in estate come in inverno, i fanciulli poveri che hanno bisogno di cure speciali.

Ma a lato dell'istruzione ufficiale, e non contro di essa, come quasi sempre in Italia, è sviluppata largamente in Isvizzera l'istruzione privata.

Le scuole fondate e rette da privati cittadini sono numerosissime e varie d'indole e di scopo: nè lo Stato le avversa in alcun modo, perchè esse possono più agevolmente introdurre utili innovazioni e servono talora come terreno di assaggio per le riforme scolastiche, talora di correttivo o di stimolo alla pedagogia ufficiale.

Alla fondazione di queste scuole hanno presieduto o criteri puramente pedagogici o anche considerazioni religiose: ma in tutte, i bisogni e le aspirazioni della gioventù studiosa sono tenuti, avanti ogni altra cosa, nel massimo conto.

Per questo la Svizzera può dire a buon diritto di esercitare nel più largo e più civile modo la funzione di Stato educatore, in rapporto ai suoi cittadini; mentre, con l'orgoglio di un popolo pratico, può affermare di aver ben sviluppata, accanto a tante altre che le apportano prosperità e ricchezza, anche l'*industria scolastica*. LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

L'educabilité et la fidélité du témoignage, della signora Maria Borst; Ginevra, Kündig. — L'autrice ha eseguito, nel laboratorio di psicologia all'università di Ginevra, una serie di ricerche sperimentali per determinare la fedeltà della testimonianza resa intorno a una cosa veduta, e le sue variazioni secondo l'età, il sesso, ecc. I risultati di queste ricerche, che è impossibile esporre, sono molto importanti. L'opera incomincia con un riassunto delle principali ricerche finora fatte sull'argomento, e contiene inoltre molte osservazioni critiche intorno al modo di eseguire esperimenti di questo genere. (*Revue Scientifique*).

Histoire de la musique: Iles Britanniques, di A. Soubies; Parigi, E. Flammarion. — La storia della musica nelle isole britanniche è abbastanza poco conosciuta, non solo sul continente europeo, ma nella stessa Inghilterra. Il libro del Soubies colma, pertanto, una specie di lacuna. Nel primo capitolo, che va dalle origini al secolo decimoquinto, l'autore riferisce molti curiosi particolari intorno ai primordi della musica nell'Inghilterra, nella Scozia e nell'Irlanda; nel secondo, espone i progressi dell'arte musicale nei secoli decimoquinto e decimosesto, mettendo specialmente in rilievo la figura di Dunstable, il vero inventore, in quelle regioni, della polifonia. Dopo parlato di Enrico VIII, il re musicista, il Soubies, nell'ultima parte del volume, passa in rassegna una quantità di compositori e artisti, molti dei quali non furono senza gloria, segnatamente Henry Purcel, che meritò di essere chiamato « il più grande musicista dell'Inghilterra ». In un secondo volume il Soubies ci darà, con la sua abituale chiarezza e precisione, la storia della musica inglese negli ultimi due secoli. (*Journal des Débats*).

VARIETÀ

KERAUNOGRAFIA – I DISEGNI DELLA FOLGORE

Ogni tanto i giornali recano il racconto di qualche singolare caso di fulminazione, in cui la folgore ha tracciato sul corpo delle vittime, o altrove, dei disegni diversi, o ha riprodotto l'immagine di qualche oggetto esterno. Sono fatti di cronaca che divertono e che lasciano in generale poco persuasi i lettori. Nondimeno esiste una parte di vero in questi racconti; disgraziatamente la fantasia lavora su questo poco di vero, come Amleto sulla forma delle nuvole, e spesso la soperchieria vi aggiunge l'opera sua.

Digitized by Google

Anche ultimamente, a Morris Town, nella Nuova Jersey, un individuo colpito dalla folgore eccitò la generale meraviglia, mostrando che fra le cicatrici lasciate dalla scarica elettrica trovavasi l'immagine di un crocifisso, il quale stava appeso ai piedi del suo letto. Il microscopio tolse però ogni aureola di portentoso all'immagine, facendo vedere che essa era dovuta a un tatuaggio già esistente, di cui il « fulminato » aveva pensato di trarre profitto. Il de Fonvielle nel riferire questo caso, altri ne ricorda meno apocrifi; e della stessa questione il Flammarion si è pure occupato di proposito in una sua recente pubblicazione.

***

Uno dei casi di disegni fulgurali su cui il Flammarion ha cercato di raccogliere notizie sicure, onde ridurlo nei limiti del vero, è quello avvenuto nel giugno del 1896 a due manovali che trovavansi a Pertuis, in una capanna ove eransi rifugiati durante un uragano. Ad un tratto la folgore cade sulla capanna e getta a terra i due uomini, producendo ad uno delle bruciature abbastanza gravi, e poco danno facendo all'altro; ma, in cambio, a quest'ultimo, secondo riportarono i giornali, il fluido elettrico aveva disegnato sul corpo l'immagine di un pino, d'un pioppo, e quella della cassa del suo orologio. Mercè i particolari trasmessi dallo stesso medico che curò le due persone fulminate, tutto quest'album *keraunografico* (da *keraunos* greco, che significa *fulmine*) si trovò di molto ridotto; nullameno il medico confermò che sul petto della vittima vedevasi riprodotta, in un rosso vivo come per una bruciatura, l'immagine schematica di un albero. L'immagine era formata da linee divergenti da un asse, in rilievo; essa andò rapidamente dileguandosi, così che l'indomani non si potè farne una fotografia, tanto era sbiadita. Altri disegni, raffiguranti in modo confuso rami di albero, si osservavano anche qua e là sul petto dello stesso individuo.

La singolare figura arborescente non parve riferibile a dilatazione di vasi sanguigni; e d'altro canto l'inchiesta mostrò che al difuori della capanna, a 100 metri di distanza e perfettamente visibile dall'interno, sorgeva un pioppo. Talchè sembrerebbe probabile che le radiazioni emesse dalla folgore, giungendo alla capanna e trovando il pioppo sul loro cammino, ne abbiano proiettato e impresso il contorno sul corpo dell'individuo su cui la folgore andò a cadere. Resta tuttavia un mistero questa azione fotografica attraverso ai vestiti, che supera quella già meravigliosa dei raggi catodici.

Un caso degno di speciale esame è pur quello che si verificò nell'agosto dell'anno scorso nel cantone di Vaud in Svizzera. Entro al locale del tiro a segno, presso il villaggio Le Pont, si trovavano una domenica diversi tiratori e spettatori, quando, essendo il tempo nuvoloso, scoppia il tuono e la folgore colpisce i fili elettrici destinati a tenere in comunicazione la linea di tiro con quella dei bersagli; tutti i presenti vengon gettati a terra, parte uccisi, parte paralizzati o inebetiti. Ora, uno dei morti aveva sul petto il disegno di un ramo di felce, e uno dei paralizzati presentava sul dorso la immagine di un ramo di pino. Il medico che curò le vittime della folgore, nella sua relazione dice di inclinare a credere, esser questi disegni arborescenti dovuti a una dilatazione dei vasi sanguigni.

Altro esempio, non tanto recente, di disegni fulgurali, è stato comunicato dal fisico Hirn al Flammarion.

Trattasi di due persone che si erano ricoverate sotto un tiglio su cui cadde il fulmine. In una di siffatte persone, dopo che si riebbe, il dorso apparve ricoperto di figure di foglie di tiglio, quasi fotografate, e che, dice la relazione del fatto, un disegnatore non avrebbe potuto tracciare con maggior fedeltà. Qualche cosa di analogo si ebbe a osservare in un soldato che nel maggio del 1868 rimase vittima della folgore presso Chambéry, mentre erasi riparato sotto un castagno: il medico il quale esaminò il cadavere, trovò sul braccio e sulle spalle tre disegni di fascetti di foglie simili a quelle dell'albero, e riprodotte in rosso con perfetta fedeltà nei più minuti particolari. Invece, sul corpo di un frate trappista fulminato mentre metteva al riparo dal temporale una falciatrice meccanica, si trovò sotto l'ascella l'immagine di un tronco d'albero colle sue radici, riprodotta in tinta chiara.

***

Molte citazioni si potrebbero qui fare di casi d'immagini o disegni prodotti da fulgurazione. Ne menzioneremo ancora soltanto alcuni dei più singolari, di cui la singolarità va anzi un po' a scapito dell'attendibilità loro, ma che in questa breve istoria della « Keraunografia » possono trovar posto. Intanto va ricordato il caso, che Arago cita come descritto da Franklin, di un uomo il quale stando, durante un uragano, sulla porta di una casa, vide cader la folgore su di un albero posto incontro a lui; or bene, sul petto di quest'uomo rimase tracciata l'immagine dell'albero. L'astronomo Poey, che pubblicò uno studio di questi disegni foto-elettrici del fulmine, segnala il caso, prendendolo dall'Orioli, di una fanciulla che a Lugano ebbe disegnato dalla folgore un fiore di girasole sulla gamba, disegno che conservò per tutta la vita; e l'altro d'una contadina cui il fulmine uccise una vacca, disegnandole sul petto la figura dell'animale!

Digitized by Google

In certi altri esempi di disegni fulgurali, non trattasi più di una specie di riproduzione fotografica, ed entra in giuoco la natura degli oggetti riprodotti. È noto che la folgore è capace di compiere in modo mirabile il trasporto di sostanze metalliche, mostrandosi così valente non solo in fotografia ma ancora in galvanoplastica.

Un viandante, nel 1868 a Nantes, venne come ravvolto da una scarica elettrica, senza risentirne conseguenza alcuna; ma con molta meraviglia trovò in seguito che due monete, una d'oro e l'altra d'argento, le quali stavano entro due compartimenti diversi del suo portamonete, si erano modificate, risultando quella d'oro ricoperta sulle due facce da uno strato d'argento tolto all'altra moneta. Classico è il caso della folgore che, cadendo sulla torre di una cappella presso Dresda, tolse l'oro dalla lancetta dell'orologio e ne rivestì il piombo delle invetriate a una finestra della cappella.

L'Orioli, in un suo raro e curioso libro (*Spighe e Paglie*) che pubblicò mentre stava in Grecia, ha stampato la relazione di due casi di « fulmini ritrattisti ». Si tratta una volta di un giovane, morto per folgore a Zante, che sulla spalla destra presentava alcuni segni circolari; questi segni corrispondevano, in numero e grandezza diversa, a sei mònete d'oro che il morto teneva in serbo entro una fascia stretta intorno alla vita. Nella baia d'Armirò un fulmine cade lungo l'albero di un brigantino uccidendo un marinaio; e sul dorso di quest'ultimo si scopre la immagine, identica all'originale, di un ferro di cavallo, forse per superstizione inchiodato sull'albero. Finalmente, nella rada di Zante un fulmine scende per l'albero di un altro brigantino, uccide anch'esso un marinaio, al quale si trova inciso sotto alla mammella sinistra il numero 44 con un punto fra le due cifre; e questo numero, col punto, esisteva inciso in metallo sopra un arnese del bastimento, posto sul tragitto della scarica elettrica. Si direbbe, pei casi precedenti, trattarsi di fenomeni analoghi a quelli che ci dànno le moderne radiografie, e in cui la pelle funziona da lastra sensibile.

Il Poey ricorda anche una donna cubana alla quale la folgore lasciò, in gioventù, sulla pelle del ventre, l'immagine indelebile di un pettine metallico che, al momento della fulgurazione, teneva in grembo.

Altro esempio di trasporto a distanza di immagini, è stato riferito, più di due secoli addietro, nel 1689, dal P. Lamy; la folgore, colpendo una chiesa a Lagny e danneggiando un altare, lasciò impresse sulla tovaglia alcune frasi della consacrazione; e fu facile riconoscere che si trattava di una riproduzione, quasi di un calco, dei caratteri stampati sul carbone che stava sull'altare stesso, e che conteneva il canone della messa, tanto più che le parole della tovaglia andavano da destra a sinistra. Veramente straordinario apparisce il caso comunicato dallo Shaw nel 1897 alla Società meteorologica di Londra, di un fulmine che uccise alcuni montoni in un campo; spellando questi animali, si sarebbe trovato nella faccia interna della loro pelle, riprodotta la immagine del paesaggio circostante!

***

Quest'ultimo caso conforta quanto fu detto da principio: che cioè molte volte l'immaginazione eccitata esagera e abbellisce questi casi di fulgurazione, in modo da trasformare semplici disegni addirittura in quadri completi. Ma il fatto della formazione di disegni è innegabile, chè ormai le prove della loro esistenza sono certe e numerose. Rimane da chiarire la questione, se si tratti veramente d'immagini generalmente di vegetali, o se siano invece ramificazioni formate dal sistema vascolare, messe in particolar modo in rilievo dalla scarica elettrica. È vero che quasi sempre tali immagini vanno sbiadendo, e sembrano sparire a mano a mano che la circolazione si ristabilisce; ma è per lo meno strano che in molti casi queste immagini riproducano forme di foglie speciali, figure di alberi e di tronchi, e simili.

Più singolari ancora sono gli esempi sopra riportati di figure relative a oggetti metallici.

Certamente, oltre alla esagerazione, per alcuni dei fatti qui citati può sorgere il sospetto che le immagini meravigliose fossero dei tatuaggi già esistenti. Tuttavia certe figure che si ottengono nei laboratorî di fisica per mezzo della scarica elettrica, come le figure di Moser, e poi le recenti scoperte sulle varie radiazioni, sulla radiografia, tendono a far ammettere che qualche cosa di vero in molte delle relazioni di disegni tracciati dalla folgore vi debba essere. Il determinare la causa di questi fenomeni bizzarri è cura che va lasciata all'avvenire, perchè il problema è per ora troppo oscuro; ma intanto, per porsi sulla via della soluzione, bisognerebbe studiare minutamente tutti i casi di « Keraunografia » appena si presentano, esaminare se trattasi di trasporto di materie coloranti o di alterazioni pigmentarie dovute a ecchimosi di forma particolare, istituire esperienze di confronto; restando insomma nell'àmbito dei fatti positivi e raccogliendo documenti inoppugnabili su queste singolari e misteriose manifestazioni dell'elettricità atmosferica.

ERNESTO MANCINI.

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

*** **La fine del corrispondente di guerra.** — « Se v'è persona la cui stella sia durante quest'anno impallidita, è certo il reporter militare, o corrispondente di guerra, se così vogliam chiamarlo ». Ecco che cosa scrive nella *Revue* di Parigi Pierre Giffard, anch'egli corrispondente presso le truppe russe dell'Estremo Oriente. Un quarto di secolo è passato dalla guerra russo-turca che segnò il trionfo di quella classe di giornalisti, e i belligeranti odierni si sono persuasi che « un corrispondente, sebbene abbia tutte le buone intenzioni di render servigio al suo comandante in capo rappresentando le vittorie come trionfi e le sconfitte come parziali vittorie, non può che essere una spia ». — Se io fossi stato Kuropatkin — aggiunge lo scrittore francese — non avrei permesso a un solo giornalista di metter piede in un cerchio di silenzio da me segnato attorno ai miei eserciti, e su tal punto sarei stato oltremodo severo. Così fecero i Giapponesi, e fecero bene. I Russi adottarono mezze misure e fecero male... Permisero ai giornalisti di entrare in Manciuria, ma non dettero loro facoltà di esercitare il proprio mestiere ».

I corrispondenti che preferirono di unirsi ai Giapponesi nulla poterono apprendere riguardo alla guerra, e da sei mesi non mandano un solo dispaccio importante: la sorte di alcuni di loro è proprio ridicola. P. Giffard, al contrario, fece dure esperienze con i Russi. « Niente, niente, niente da dire! » Ecco la risposta data ogni giorno ai giornalisti dal generale cui si rivolgevano per informazioni. A Pietroburgo avevano avuto il permesso non solo di recarsi in Manciuria, ma perfino di raggiungere gli eserciti combattenti: giunti sul posto, cominciava la loro *via crucis*, e, dopo un'inutile caccia alle notizie, venivano senz'altro rimandati a casa. Una simile sorte toccò allo autore dell'articolo della *Revue*. E ciò che gli fu più duro, nel cuore della Manciuria non solo gli era impedito di aver notizie e di mandar telegrammi che non fossero passati per lunga serie di censure, ma neppure gli era possibile di ricevere egli stesso lettere e telegrammi dall'Europa.

Ma egli non nasconde che gli stessi corrispondenti di guerra hanno reso giustificabili queste misure di precauzione da parte dei belligeranti, gareggiando nell'accettare e inviare senza controllo le voci più false e sensazionali, e non facendo il possibile per meritare la confidenza dei comandanti. E a questo proposito egli ricorda come fosse un indiscreto telegramma di un corrispondente londinese che nel 1870 dette ai Tedeschi la chiave dei movimenti di Mac-Mahon che condussero al disastro di Sedan.

*** **Chi paga il costo degli scioperi.** — Leggiamo nel *Woman's Home Companion* di novembre che, secondo cifre attendibili, nel ventennio 1881-1900 si ebbero negli Stati Uniti non meno di 22,793 scioperi, i quali soltanto per sospensione di salari, spese di sciopero e perdite dirette delle varie industrie, costarono alla nazione 1,983,846,960 franchi. Contemporaneamente ebbero luogo 1005 serrate che furono causa di un'ulteriore perdita di 360,995,945 franchi, di guisa che il danno totale sofferto dal paese si può calcolare a 2,344,842,905 franchi. Se a questa somma che riguarda la perdita subita dalle classi più direttamente interessate alle industrie, ossia proprietari e operai, si aggiunge quella per lo meno uguale indirettamente risentita dal pubblico in generale, non è esagerato il dire che il danno complessivo prodotto in vent'anni da scioperi e serrate fu di poco inferiore ai cinque miliardi di franchi.

Negli ultimi cinque anni gli scioperi furono numerosissimi negli Stati Uniti, ma i tre più colossali furono quello detto « dell'antracite » nel 1902, quello « delle industrie costruttrici » nel 1903, e quello dei macellai in quest'anno. Vediamo ora quale ripercussione essi abbiano avuta sulle finanze di una modesta famiglia d'impiegato a 6000 o 6500 franchi l'anno. Il pover'uomo nel 1902 senza sua colpa dovette subire un aumento di spesa sul carbone necessario alla famiglia, e pagarlo 75 franchi, invece di 25, per ogni tonnellata. Tornati i prezzi del carbone allo stato normale, ecco il padron di casa crescergli la pigione in ragione di circa 20 o 25 franchi al mese, cogliendo l'occasione dello sciopero « delle industrie costruttrici » fomentato da Sam Parks. Egli aveva appena adattato il suo bilancio famigliare alle nuove esigenze, quando lo sciopero dei garzoni macellai fa crescere da 10 a 15 centesimi alla libbra il prezzo della carne, di questo alimento indispensabile a ogni famiglia americana; e al nostro impiegato aggrava il bilancio di altri cinque franchi per settimana.

In quest'ultimo sciopero le pretese di 30,000 persone, che tanti erano gli scioperanti, aumentarono il costo della vita a ottanta milioni di Americani, e al pubblico fecero perdere una somma venticinque volte maggiore degli aumenti di salari complessivamente richiesti. E, tutto considerato, sono i portafogli dei cittadini delle classi meno abbienti quelli che pagano il costo degli scioperi.

*** **La stampa ungherese.** — Nella sua vita intellettuale e sentimentale la nazione ungherese non resta addietro alle più civili del mondo. Come leggiamo nell'*American Monthly Review of Reviews*, essa conta non meno di cinquanta giornali quotidiani, e duecento periodici settimanali politici, oltre un gran numero di periodici letterari, religiosi, industriali, artistici, ecc.

Il più importante dei giornali quotidiani è il *Budapesti Hirlap* (Nuove di Budapest), interprete delle opinioni e aspirazioni politiche del conte Alberto Apponyi, e organo, perciò, dello *chauvinisme* ungherese: esso propugna tutte le ambizioni nazionali di progresso materiale e morale. Il suo direttore e proprietario Eugenio Rákoczi è noto anche all'estero come commediografo, esteta e scienziato. Quasi tutti i maggiori giornali vengono pubblicati nella capitale; una speciale importanza hanno il *Pesti Hirlap*, organo del barone Banffy, e l'*Az Ujsáp* (La Gazzetta), organo dell'attuale Presidente del Consiglio conte Tisza. Parecchi buoni giornali di Budapest sono scritti in lingua tedesca; il più importante di questi giornali è il *Pester Lloyd*.

Dei periodici letterari i più notevoli sono il *Vasárnapi Ujsáp* (Gazzetta della Domenica) che ha più di cinquant'anni di vita, e l'*Uj Idök* (I Nuovi Tempi), pubblicato da Frank Herczeg, il più noto e forse il più valente dei romanzieri ungheresi viventi; entrambi sono illustrati. Delle riviste mensili merita di esser ricordata specialmente la *Budapesti Szemle* (Rivista di Budapest), diretta dal noto critico e professore dell'Accademia Ungherese, Paul Gyulai.

Due assai diffusi giornali umoristici sono il *Kakas Marton* e il *Borszem Jankó*: questo è sempre favorevole al Ministero, quello sempre contrario. Numerosi sono anche i periodici dedicati a tutte le specie di professioni e d'industrie, e ognuno di essi regge assai bene al confronto con gli analoghi periodici delle altre nazioni.

*** **I giornali nelle scuole.** — Leggiamo nel *Journal des Débats* settimanale (numero 563) che in un recente congresso d'insegnanti danesi è stato emesso il voto di inserire ufficialmente la lettura dei giornali nei programmi scolastici, naturalmente con le dovute precauzioni, dal momento che è impossibile impedire ai ragazzi di leggere i giornali.

Digitized by Google

A quello stesso congresso una maestra ha fatto questa comunicazione: che da molto tempo, ogni mattina, essa incomincia la lezione facendo alle sue scolare, sulla scorta dei giornali, un breve riassunto dei principali avvenimenti del giorno. Essa assicura che con questo mezzo si sviluppa la intelligenza delle alunne e si affina anche il loro giudizio, giacchè di tutti gli avvenimenti essa indica alle giovanette i commenti di vari giornali di opposte tendenze. Con questa lettura scelta viene soddisfatta la curiosità delle fanciulle, le quali non sono più tentate a leggere nei giornali altri articoli la lettura dei quali potrebbe loro riuscire perniciosa.

Il congresso di cui parliamo si è interessato vivamente a questo esperimento e ha finito col raccomandare al governo di fondare un giornale speciale destinato all'infanzia. A dir vero, vi è già a Copenaghen un giornale di tal genere, ma esso non è ancora abbastanza diffuso. I congressisti espressero il voto che il giornale dei fanciulli sia letto da tutti gli scolari. Essi affermarono che questa questione ha un'importanza affatto speciale in Danimarca, dove vi sono pochi libri, poche riviste, e dove la stampa quotidiana rappresenta quasi tutto il movimento intellettuale.

⁂ **La sterilizzazione del latte per mezzo dell'elettricità.** — La rivista *Die Umschau*, di Francoforte s. M. (numero 46) richiama l'attenzione su di un nuovo metodo per la sterilizzazione del latte.

Come è noto, per liberare il latte dai germi infettivi che vi si possono trovare, si ricorre alla bollitura, facendolo cuocere per almeno venti minuti. Questa cottura, però, ha l'inconveniente di modificare la composizione del latte e specialmente di distruggere la lecitina e un certo numero di fermenti, la cui importanza per la nutrizione non è ancora esattamente determinata.

Per rimediare a questo inconveniente, alcuni proposero di abbreviare la durata della cottura, altri invece pensarono di uccidere i microbi aggiungendo al latte delle sostanze disinfettanti, come l'ozono o la formalina. Ma, abbreviando la cottura, si rischia di non uccidere tutti i microbi, specialmente quelli della tubercolosi; quanto ai disinfettanti, non si sono avuti finora risultati soddisfacenti.

Ultimamente, e specialmente in Italia dal Guarini e dal dott. Samarini, si è cercato di risolvere la questione ricorrendo all'elettricità. Gli esperimenti di questi due studiosi hanno dimostrato l'azione battericida della corrente elettrica. Essi si servono di una forte corrente alternante di 110 volts con elettrodi di carbone. Quando la corrente è abbastanza intensa, il latte viene liberato completamente dai bacilli patogeni.

⁂ **Un nuovo mezzo per distruggere i ratti.** — Nella stessa rivista (numero 45) il dottor Fuchs richiama l'attenzione su di un mezzo efficacissimo che recentemente è stato trovato per distruggere i ratti e i sorci.

Il principio sul quale esso si fonda non è nuovo: già il Pasteur, per liberare l'Australia da una straordinaria invasione di conigli, ricorse all'azione micidiale di certi bacilli, e il Löffler riuscì a liberare la Tessalia dai topi spargendo in mezzo a questi animaletti, per mezzo dei batteri, un'epidemia di tifo. Il francese Danysz, il russo Isacenko e l'austriaco Wiener trovarono anch'essi dei bacilli per mezzo dei quali i ratti possono esser distrutti.

Senonchè tutti questi bacilli in poco tempo perdevano la loro virulenza. Ora uno studioso danese, il dottor Neumann, dopo lunghe e diligenti ricerche compiute nel laboratorio di Aalborg, ha scoperto un bacillo e ha fabbricato un preparato che conserva la sua efficacia per molti mesi e che in un periodo di tempo variante dai sei ai dodici giorni uccide infallibilmente i ratti che lo ingoiano. Nei sorci la morte subentra anche più presto.

Questo preparato, al quale è stato dato il nome di *rattina*, viene fabbricato nel nuovo Istituto batteriologico di Copenaghen; esso è innocuo per i cani, per i gatti, per i conigli, per i polli, per i maiali, e anche per l'uomo; tuttavia bisogna essere prudenti nel maneggiarlo, ed è raccomandabile lavarsi le mani con la saponata dopo averlo messo in opera. La *rattina* viene fornita dal detto Istituto in bottiglie di vetro scuro, giacchè i bacilli non sopportano una luce troppo forte, e se ne versa una certa quantità su dei pezzi di pane, i quali poi vengono collocati nel sito frequentato dai ratti; questi mangiano il pane ingoiando insieme anche la *rattina*, la quale produce in essi un'infiammazione intestinale che in breve li uccide. Per i cuori sensibili, sarà opportuno aggiungere che tal genere di morte è infinitamente meno doloroso di quella procurata col veleno.

⁂ **Shakespeare in Italia.** — Nel *Booklover's Magazine* di ottobre Robert Shackleton confuta i critici che affermano Shakespeare non essersi mai mosso dall'Inghilterra, mentre da parecchie sue tragedie risulta evidente la profonda conoscenza ch'egli aveva della Italia e dei costumi italiani, conoscenza che solo la esperienza personale poteva avergli data. Forse egli non conobbe che la regione compresa fra Milano e Venezia, poichè per essa egli mostra la sua preferenza trasportandovi l'azione di lavori come l'« Otello » « Romeo e Giulietta », « il Mercante di Venezia », e altri, mentre assai tiepido è il suo affetto per Firenze, e così pure quello per Roma, verso cui non ha che ammirazione.

Che a Shakespeare mancassero i mezzi di viaggiare non si può dire, giacchè nessuno sa quanto danaro egli avesse e come lo spendesse; d'altronde, non gli mancava la protezione di un ricco mecenate, qual'era il conte di Southampton. Di città come Venezia, Padova e Verona, egli conosceva non soltanto le caratteristiche principali, ma anche le usanze locali, i sentimenti popolari e tutto ciò che ai suoi tempi mal si sarebbe appreso dai libri assai rari e dai viaggiatori anche più rari. Egli sapeva, per esempio, che la gondola a Venezia veniva usata quasi esclusivamente dai signori, dagl'innamorati e dai viaggiatori; e così nel « Mercante di Venezia », Graziano, per recarsi da Shylock, non si fa già condurre in gondola, bensì si fa indicare la via da Nerissa attraverso il labirinto di calli, la cui conoscenza è quasi impossibile al forestiero che non ha fatto in Venezia lunga dimora.

Così pure gli era noto il privilegio del Doge di avere due voti in Consiglio; gli era nota l'usanza veneziana di mandare in regalo un piatto di colombe; gli era noto che molte croci benedette sono sparse qua e là per la campagna italiana, che i signori veneti si recavano a Venezia per le spese nuziali, che le giovani di nobile famiglia vivevano molto segregate dal mondo, che i balconi dei palazzi signorili anzichè sulle vie e sulle piazze guardavano sui cortili difficilmente accessibili, e che perciò i giovanotti audaci per giungere alle loro belle facevano uso di scale di corda col favor della notte. Le sue tragedie con la scena in Italia si svolgono in un'atmosfera meravigliosamente italiana: come negare, dunque, senza alcuna prova in contrario, che Shakespeare abbia viaggiato e dimorato per qualche tempo in Italia?

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 27 novembre 1904 Vol. XXIV. — N. 51

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LO SFORZO MILITARE DELLA RUSSIA (1)

L' imprevidenza, unita al disordine nell'amministrazione della guerra, fece sì che la Russia, quando scoppiò il conflitto armato nell' Estremo Oriente, si trovasse di fronte al Giappone in uno stato di grande inferiorità: le sue forze al di là del lago di Baikal erano rappresentate da 89 battaglioni di fanteria, 35 squadroni di cavalleria, 25 batterie da campagna, 2 battaglioni del genio e 4 battaglioni d'artiglieria a piedi: totale, comprese le guarnigioni delle piazze forti, non più di 60,000 uomini, ripartiti su di un territorio grande cinque volte la Francia. Inoltre — fatto infinitamente più grave — l'unica linea ferroviaria che permettesse di concentrare e sopratutto di rinforzare quest'esercito, non poteva prestare che un servizio limitatissimo.

Appena scoppiate le ostilità, i Russi fecero tutti gli sforzi possibili per rimediare a questa condizione di cose, e senza lasciarsi scoraggiare dai primi insuccessi, spiegarono un'ammirabile energia per riparare ai passati errori e per far fronte al nemico.

Quest'opera veramente grande merita di essere passata in rassegna.

La ferrovia transiberiana.

Quando scoppiò la guerra, nel febbraio di quest'anno, la ferrovia transiberiana si componeva di due linee separate dal lago di Baikal: la prima partiva da Celiabinsk, dove si allacciava alla rete europea, e terminava sulla riva occidentale del lago, alla stazione di Baikal, a 70 chilomentri a est di Irkutsk; la seconda partiva dalla riva orientale del lago, dalla stazione di Misovaia, e si dirigeva verso Vladivostok, passando per Carbin, donde si dirama la linea che va a Port Arthur.

Questi due tronchi della transiberiana lasciavano molto a desiderare: anzitutto erano a un sol binario, con punti d'incrocio molto lontani l'uno dall'altro; numerose le pendenze e le curve molto ristrette, molto leggiere le rotaie, le quali non pesavano più di 24 chilogrammi al metro.

Era stabilito che questi due grandi tronchi fossero collegati al più presto per mezzo di un terzo tronco il quale doveva girare a sud intorno al lago di Baikal e unire la stazione di questo nome con quella di Misovaia; ma la costruzione di questo tronco della lunghezza di 254 chilometri importava enormi difficoltà, fra altro lo scavo di 34 gallerie, e la spesa calcolata era di 120 milioni di franchi. Queste circostanze avevano fatto ritardare i lavori, tanto che, all'apertura delle ostilità, non ne era costruita che una piccola parte, su di un percorso di 40 chilometri da Misovaia a Tankoi.

In attesa che fosse compiuto questo tronco di allacciamento, i viaggiatori e le merci che la transiberiana trasportava verso l'Estremo Oriente, giunti alla stazione di Baikal, attraversavano il lago di questo nome, secondo la stagione, ora in slitta, ora servendosi di due *ferry-boats*, il *Baikal* e l'*Angora*, ciascuno dei quali faceva al massimo tre viaggi di andata e ritorno in quarantotto ore. Come si vede, era un servizio in proporzioni abbastanza ridotte.

Sulla linea ferroviaria la velocità dei treni militari, dato il tracciato della linea, non poteva superare i 20 chilometri all'ora, e su certi tratti doveva anzi esser ridotta a 15 chilometri, quantunque la composizione dei treni fosse limitata a trenta vetture. Occorrevano per tal modo dodici giorni per fare il viaggio da Mosca e Irkutsk, e poichè è impossibile tenere per tanto tempo uomini e cavalli chiusi nei vagoni, ogni tre giorni di viaggio si fa-

(1) Da un articolo non firmato, nel *Correspondant*, 1° ottobre. — L'articolo, seppure non firmato, è pubblicato in una rivista francese; e i Francesi, sia detto a loro onore, portano in tutte le cose le nobili preoccupazioni del loro patriottismo. Ma, dopo tutto, non possiamo non riconoscere che le considerazioni dello scrittore sono fondate su dati di fatto incontrovertibili. (*N. d. M.*).

Digitized by Google

ceva una sosta di ventiquattro o di quarantotto ore, durante la quale uomini e animali sbarcavano e si accampavano in vicinanza della stazione.

La durata totale del viaggio da Mosca a Port Arthur era pertanto di ventisette giorni. Sulla linea occidentale, quella fra l'Ural e il lago di Baikal, si potevano avviare ogni ventiquattro ore dieci treni in ciascun senso; sull'altra l'autorità militare non poteva disporre di più di due treni ogni ventiquattro ore.

Tutto sommato, la ferrovia transiberiana poteva bastare al trasporto commerciale in una regione in cui l'industria è ancora poco sviluppata, ma come linea militare, era assolutamente deficiente.

La traversata del lago di Baikal.

Allo scoppiare della guerra il lago di Baikal era completamente gelato. Ora, essendo cosa urgentissima completare l'armamento delle piazze forti e delle squadre russe nell'Estremo Oriente, ed era cosa non meno indispensabile aumentare sulle linee della Transbaikalia e della Manciuria il numero dei vagoni e delle locomotive, per trasportare il materiale necessario, superando enormi difficoltà, fu costruito sulla superficie gelata del lago un binario, sotto del quale, siccome nel ghiaccio si formavano ogni tanto delle spaccature, fu disposta una specie di rete formata da grandi traverse di ferro. In tal modo, messe in comunicazione l'una con l'altra la stazione di Baikal e di Misovaia, venne trasportata, dalla riva occidentale alla riva orientale del lago, una grande quantità di materiale di vario genere (le locomotive non intere, ma in pezzi) su carri ferroviari tirati da cavalli.

Questo curioso genere di trasporto cessò verso la fine di marzo, quando il ghiaccio cominciò a perdere della sua solidità, e si tornò al trasporto in slitta che durò fino al 20 aprile, epoca dello sgelo.

Il miglioramento del servizio ferroviario.

Si procedeva intanto alacremente a migliorare e a rendere più intenso il servizio sulla linea della Siberia Orientale, mettendo in opera il materiale via via che arrivava.

Anche qui si dovettero vincere difficoltà grandissime, e fra altro si stentò non poco a risolvere la questione dell'approvvigionamento di combustibile per le locomotive. Nella Russia asiatica l'unico combustibile per le macchine ferroviarie è la legna; ora, siccome in parecchi punti la linea attraversa regioni assolutamente sfornite di ogni vegetazione, si dovettero far venire grandi quantità di legname e accumularlo in appositi magazzini.

Grazie ai provvedimenti presi, e sopratutto grazie alla messa in opera del materiale trasportato con tanta fatica oltre il lago di Baikal, si riuscì già negli ultimi giorni di marzo a far muovere in ciascun senso sulla linea da Misovaia a Port Arthur sei treni, di cui quattro militari, al giorno; e nei primi giorni di maggio si potè disporre, al di qua del lago di Baikal, di undici treni, al di là, di nove treni, sei dei quali destinati ai trasporti militari.

Dal 5 maggio il *Baikal* e l'*Angora* avevano ripreso il servizio dei trasporti fra le due rive del lago di Baikal; e, poichè questo servizio, pure essendo state aggiunte alle dette due navi delle altre, era insufficiente, vennero spinti con grande alacrità i lavori di costruzione del tronco circumbaikaliano; questi lavori furono finalmente compiuti nella seconda quindicina dello scorso settembre, sicchè ormai i treni possono viaggiare dalla Russia fino alla Manciuria senza trasbordo di sorta.

La mobilizzazione delle truppe.

La prima cosa alla quale i Russi dovettero pensare, appena scoppiata la guerra, fu di provvedere all'efficace difesa delle piazze forti di Vladivostok e di Port Arthur. La linea ferroviaria fu, così, occupata per molto tempo, ed esclusivamente, dai trasporti delle persone e del materiale diretti su queste due città. La mobilizzazione delle truppe propriamente detta non potè esser compiuta se non più tardi e gradatamente.

Troppo lungo sarebbe il diffondersi in particolari intorno a questa mobilizzazione e alla dislocazione dei vari corpi di esercito. Basterà dire che nella Russia europea la mobilizzazione si effettuò con grande regolarità, secondo le norme precedentemente stabilite; per le truppe asiatiche, invece, la operazione fu molto complicata, e perchè si potesse compiere, fu necessario far venire dall'Europa 19 batterie da campagna, 28,000 soldati e 1500 ufficiali delle varie armi.

Siccome poi era assolutamente indispensabile occupare al più presto un certo numero di importanti punti strategici sulla frontiera della Corea e sul litorale, così alcune divisioni entrarono in azione prima ancora di trovarsi al completo. Con la necessaria lentezza procedettero anche le operazioni per la concentrazione dei vari reparti di truppa.

Le operazioni di guerra.

Dopo quanto abbiamo detto, è facile spiegare l'andamento che la guerra ha avuto finora.

La lenta formazione dell'esercito della Manciuria basta a dare la spiegazione dell'atteggiamento passivo preso dai Russi di fronte ai Giapponesi. L'esiguo servizio della ferrovia transiberiana doveva necessariamente ridurli, per un tempo abbastanza lungo, a un'impotenza quasi assoluta: di questo

Digitized by Google

essi si erano resi conto chiaramente, e più volte avevano pensato di riportare a Carbin la loro base di concentrazione; e lo avrebbero anche dovuto fare, se i Giapponesi avessero dimostrato maggiore audacia e rapidità nei loro movimenti. Non conviene dimenticare che per parecchie settimane le forze di cui i Russi disponevano nella Manciuria meridionale non superavano i 20,000 uomini.

In tali condizioni l'unica preoccupazione dei Russi doveva essere di guadagnar tempo; e appunto a questo scopo era stato affidato al generale Sassulich il còmpito di occupare, con circa 10,000 uomini, le rive del fiume Jalu: questo distaccamento non aveva altro còmpito che di prender contatto col nemico e farne ritardare la avanzata. Invece di far questo abilmente manovrando, invece di ripiegare lentamente, il generale Sassulich ricevette l'urto dei Giapponesi sulla posizione nella quale si trovava, e il 1° maggio subì una grave sconfitta, in seguito alla quale il primo esercito giapponese occupò Feng-huang-ceng, mentre il secondo sbarcava a Pi-tseu e si avviava all'assedio di Port Arthur.

Di questa divisione dei nemici al generale Kuropatkin fu impossibile approfittare per batterli separatamente, giacchè egli si trovava troppo debole per tale impresa: tutto quello che egli poteva fare era di ripiegare lentamente e di concentrare le sue truppe verso Liao-yang, aumentando intanto il suo contingente con i rinforzi che gli arrivavano.

Così, alla fine di agosto i due avversari disponevano di forze quasi equivalenti, circa 160,000 uomini e 650 cannoni ciascuno. Quantunque la sua artiglieria fosse ancora numericamente alquanto inferiore a quella giapponese, Kuropatkin credette allora di poter accettare la grande battaglia alla quale fino a quel momento egli si era sistematicamente rifiutato; ma l'errore di uno dei suoi generali e sopratutto l'eroico valore delle truppe del generale Kuroki fecero sì che egli fu battuto e dovette abbandonare il campo di battaglia e ripiegare su Mukden, per aspettarvi nuovi rinforzi.

Le forze dei Russi sul teatro della guerra.

Dopo la sconfitta di Liao-yang, alcuni corpi di esercito russi si trovavano ridotti allo stato di veri scheletri; e così, anzichè far venire sul teatro della guerra nuove unità, si dovette pensare a ricostituire l'effettivo normale di quelle che già si trovavano nella Manciuria. Il trasporto di questo personale, che è stato preso da un gran numero di reggimenti europei, a quest'ora è già compiuto, sicchè si può calcolare che le forze russe nell'Estremo Oriente siano di 350,000 uomini, 120,000 cavalli e 988 cannoni.

Oltre a questo esercito, incaricato unicamente di operazioni di guerra, vi sono 60,000 uomini messi a difesa delle piazze forti; e finalmente 65,000 uomini, composti di distaccamenti di tutte le armi ma per la maggior parte forniti dal corpo delle guardie di frontiera, sono impiegati a custodire le ferrovie a oriente del Baikal.

Non pago di questo, il governo russo ha deciso, come è noto, di costituire un secondo esercito sotto gli ordini del generale Grippenberg; ma, con tutti i miglioramenti introdotti nella linea transiberiana, molto tempo dovrà passare prima che questo secondo esercito possa operare nella Manciuria. Sembra a ogni modo che il governo russo sia ben deciso ad arrivare fino in fondo; la lettera scritta dallo Czar al generale Grippenberg nell'annunziargli la sua nomina, è una vera dichiarazione di guerra a oltranza e una risposta diretta a coloro che parlano di mediazione.

Uno sforzo unico nella storia.

Riassumendo: durante questa prima parte della campagna i Russi hanno triplicato il servizio su di una linea ferroviaria lunga parecchie migliaia di chilometri, e hanno riunito all'estremità del continente asiatico 500,000 uomini, nonchè un immenso materiale di guerra.

Ora si può senza esitanza affermare che di uno sforzo simile non si trova esempio nella storia; e c'è da meravigliarsi che ci siano degli scrittori militari i quali, mentre hanno accordato all'Inghilterra due anni di tempo per vincere ventimila Boeri, non possono ammettere che la Russia non abbia ancora vinto in sei mesi un nemico meravigliosamente armato e preparato come i Giapponesi. Certamente, la Russia dispone di riserve considerevolissime di uomini e di materiale, ma non bisogna dimenticare che queste riserve si trovano a enorme distanza dal teatro della guerra, mentre il Giappone, più vicino e padrone del mare, potè spiegare fin dal principio tutti i suoi mezzi di azione.

La tattica di Kuropatkin.

Era naturale che i Russi si trovassero al principio della guerra in uno stato di grande inferiorità e che perciò seguissero il sistema di temporeggiare. Il grande merito di Kuropatkin è quello di aver compreso perfettamente questa situazione e di aver cercato, senza preoccuparsi dell'opinione pubblica o di altre considerazioni, di ritardare l'avanzata dell'avversario, cercando di danneggiarlo più che gli fosse possibile, senza mai impegnarsi a fondo. Più tardi, quando questa campagna verrà studiata imparzialmente, si riconoscerà che la ritirata compiuta dai Russi, dalla fine di giugno in qua, è una

Digitized by Google

delle più belle manovre militari che siano mai state eseguite. Senza dubbio ci furono, durante questa ritirata, degli errori di dettaglio; ma nel suo insieme, essa attesta, nel capo che l'ha concepita e diretta, e nei soldati che l'hanno eseguita, delle qualità di primo ordine. L'esercito russo ha ripiegato verso il nord a passi contati; esso impiegò quattro mesi per retrocedere di 250 chilometri: poco più di due chilometri al giorno.

La prodigiosa lentezza di questa ritirata e il numero insufficiente di trofei conquistati dai Giapponesi dimostrano in modo indiscutibile l'abilità del capo supremo dell'esercito russo. Quanto alle truppe, non ci sono parole che bastino a lodarle: nessun altro esercito del mondo avrebbe potuto passare per le prove che i Russi hanno subìto dal principio della campagna senza demoralizzarsi e senza disgregarsi.

Con un comandante supremo come Kuropatkin, con soldati che operano sotto il suo comando, la Russia ha ragione di nutrire le migliori speranze per il secondo periodo della guerra, che sta per incominciare, e per il suo risultato finale.

IL ROMANZO DI RICCARDO WAGNER
LETTERE E DIARIO (1)

Uno degli episodi più tragici nella vita di Riccardo Wagner è il suo amore per Matilde Wesendonk, una signora bella ed eletta, di sedici anni più giovane di lui, che egli conobbe a Zurigo, quando, per aver preso parte ai moti rivoluzionari del 1849 a Dresda, era stato costretto a partire dalla Germania. Wagner aveva allora quarant'anni.

Questa signora egli amò di un affetto purissimo, e in egual modo ne fu riamato; e gli anni che passò a Zurigo, dal 1852 al 1858, nella casetta vicino alla villa dei coniugi Wesendonk, casetta da lui battezzata col nome di « Asilo », furono i più fecondi della sua vita artistica. Ivi, infatti, egli scrisse lo spartito del *Rheingold*, della *Walküre*, la maggior parte del *Siegfried*, il primo atto del *Tristano*, e concepì la prima idea del *Parsifal* e abbozzò i *Meistersinger*: in altre parole, durante il suo soggiorno a Zurigo, Wagner lavorò intorno alle sue opere più importanti.

Se il nome della signora Wesendonk dev'essere associato a tutti questi lavori, il suo ricordo è legato sopratutto al *Tristano:* qui sono riflessi i dolori e i tormenti di quelle due nobili anime che, legate prima dall'amicizia, s'innamorarono poi ardentemente l'una dell'altra, ma che contro quell'amore lottarono eroicamente per non mancare al proprio dovere. Da quelle lotte silenziose uscì il primo atto del *Tristano*, la cui musica fu scritta dall'ottobre del 1857 al gennaio 1858. Dal maggio al giugno di quest'anno, la moglie di Wagner, Minna, essendosi accorta di quel che accadeva e avendo fatto al compositore delle scene violente, egli ruppe per tre mesi ogni relazione coi Wesendonk; ma la passione grandeggiava in lui e gli inspirava i primi abbozzi musicali del secondo atto del *Tristano*.

Finalmente Wagner prese un'eroica risoluzione: nell'agosto del 1858 si separò da sua moglie, da quella donna insignificante e limitata che non l'aveva mai compreso e ch'egli non aveva mai amata; si separò anche dalla nobile signora alla quale aveva dato tutto il suo cuore, e partì: si recò dapprima a Ginevra, poi a Venezia; e qui, in un'ebbrezza di amore, di dolore e di forza creatrice, scrisse il secondo atto del *Tristano*.

Questo periodo della sua vita ritroviamo in alcune lettere ch'egli indirizzò a Matilde durante il suo viaggio, e nel diario che egli scrisse a Ginevra e a Venezia. Il maestro aveva espresso il desiderio che quelle pagine fossero distrutte; ma la signora Wesendonk le conservò in silenzio per la posterità, e oggi, col permesso della famiglia Wagner, il figlio e il nipote di Matilde Wesendonk hanno pubblicato a Berlino, coi tipi dell'editore Duncker, così le lettere come il diario, a beneficio dello *Stipendienfond*, ossia di un fondo di riserva destinato a mettere gli artisti poveri in grado di assistere alle rappresentazioni di Bayreuth.

In queste lettere, e sopratutto nel giornale di cui la *Revue de Paris* pubblica la traduzione e che qui sotto riassumiamo, riproducendone alcuni brani, si vede in verità tutta l'anima tumultuosa, ardente e cupa di Riccardo Wagner, tutta la passione disperata che lo consumava, tutto il pessimismo che lo aveva invaso; e insieme con un misto, anzi con un alternarsi di orrore e di amore per la vita, vi si vede pure l'egoismo del genio continuamente preoccupato di se stesso e della propria produzione artistica, anche in mezzo alle più intense crisi di amore e di dolore. Infine, scorrendo queste pagine, si rimane colpiti dalla strana metafisica che si trova in questa corrispondenza amorosa e che fa riscontro a quella che si osserva nel duetto del secondo atto del *Tristano*. Nessuna corrispondenza epistolare di Wagner, nemmeno quella con Liszt, ci fa meglio penetrare nel segreto del suo genio; essa è, per così dire, il commentario vivente del secondo atto

(1) Dalla *Revue de Paris*, 1° e 15 novembre. — *Minerva*, in generale, non si occupa molto di « romanzi », ma questo, oltre all'interesse che desta, ha alto valore di documento psicologico. (*N. d. M.*)

Digitized by Google

del *Tristano* che, al pari di esso, fu scritto nel silenzio di Venezia, in mezzo ai fieri uragani della passione.

Nelle prime tre lettere, datate da Zurigo, Wagner parla esclusivamente del suo amore, delle lotte che quest'amore è costato a lui e a Matilde, delle sensazioni intense e terribili da lui provate in quegli ultimi mesi. Dopo lo strazio della partenza, egli si rianima: « Addio, anima mia. Parto con calma. In qualunque luogo io sia, sarò sempre e interamente tuo. Arrivederci, cara anima dell'anima mia ».

La partenza — L'arrivo a Venezia.

Il « Giornale dopo la mia fuga dall'Asilo » incomincia a Ginevra con la data del 21 agosto 1858; nelle pagine scritte in quel giorno Wagner ricorda le ultime notti insonni passate nell' « Asilo », la separazione dalla moglie, la partenza:

« Ero profondamente grave; c'era in me un'amarezza, una tristezza spaventevole, ma piangere non potevo. Così partii. E allora — non mento, — una sensazione di calma m'invase, e io respirai liberamente; me ne andavo nella solitudine, là dove potevo amarti con tutte le forze dell'anima mia ».

Da Ginevra Wagner partì il 25 agosto e, fatta una breve sosta a Milano, il 29, nel dopopranzo, arrivò a Venezia.

« Arrivai a Venezia. Durante il percorso del Canal Grande fino alla Piazzetta, impressione di grave malinconia: grandezza, bellezza e decadenza, tutte queste cose l'una vicina all'altra... Piazza San Marco mi fece un'impressione fantastica. Un mondo lontano, un'epoca vissuta. Quest'impressione soddisfa pienamente il desiderio di solitudine. Nulla dà qui la sensazione della vita reale: tutto agisce obiettivamente, come un'opera d'arte ».

Trovò alloggio sul Canal Grande in un immenso palazzo solitario dalle grandi sale.

« Il grande silenzio che è la vera atmosfera del Canale mi mette in una disposizione meravigliosa... Questa solitudine che mi è possibile soltanto qui — e deliziosamente possibile! — mi arride e lusinga le mie speranze. Sì, io spero di guarire per te... e qui sarà compiuto il *Tristano*, nonostante le tempeste del mondo... Avanti, valoroso Tristano; avanti, coraggiosa Isotta! Assistetemi, venite in aiuto del mio angelo! Qui il vostro sangue cesserà di colare, qui le ferite guariranno e si chiuderanno. Da qui il mondo apprenderà l'alta e nobile angoscia dell'amore sublime, le doglianze della più dolorosa fra le voluttà. E allora, raggiante come un Dio, purificato, luminoso, tu vedrai me, il tuo umile amico ».

Le notti veneziane.

Alla data del 5 settembre il diario reca una breve pagina, in cui è descritto in modo meraviglioso tutto l'incanto delle notti veneziane.

« Meravigliosamente bello è il Canale di notte. Le stelle scintillanti, la luna al suo ultimo quarto. Una gondola scivola davanti al palazzo. Lontano, dei gondolieri si chiamano cantando. È una sensazione di una bellezza, di una nobiltà straordinaria. Essi non recitano più le stanze del Tasso; ma le melodie sono sempre vecchissime, antiche quanto Venezia stessa, e certamente più antiche delle parole che probabilmente sono state adattate in seguito alle melodie. Così si è conservato nelle melodie il vero eterno, mentre le stanze, come un fenomeno passeggero, sono state da esse assorbite e a lungo andare hanno finito con lo sparire completamente. Queste melodie, profondamente malinconiche, cantate da una voce sonora e poderosa, che l'acqua apporta da lontano e che vanno a morire più lontano ancora, hanno prodotto su di me un'impressione solenne. Sublime! »

I buoni proponimenti.

Una lettera che Wagnér aveva scritta a Matilde gli era stata da questa rimandata senza essere stata aperta. Nel suo diario egli se ne duole profondamente; ma poi si conforta avendo saputo da una persona amica che la donna amata è calma e forte.

Questa notizia gli viene confermata da una breve lettera, tre parole sole, che Matilde gli fa pervenire; e nel sapere che essa è così forte e così rassegnata, egli si propone d'imitarla e di vivere di quell'amore purissimo al di sopra del mondo.

« Il nostro amore domina tutti gli ostacoli, e ogni difficoltà ci rende più ricchi, più vicini alla spiritualità, più nobili, più rivolti verso il fondo, verso la essenza stessa di quest'amore che fortifica la nostra indifferenza per il non-essenziale. Sì, creatura buona, pura e bella, noi vinceremo. — Noi siamo già in piena vittoria ».

Un'altra lettera di Matilde lo conferma in questo proposito, ed egli scrive:

« Tutto ciò che viene da te è sensato, bello, incantevole. Il destino delle nostre persone mi è, per così dire, indifferente. Internamente tutto è così puro, tutto si accorda così perfettamente col nostro essere e con la necessità! Con questi bei sentimenti io voglio riprendere il mio lavoro. *Tristano* mi costerà molti sforzi; ma mi sembra che quando esso sarà terminato, un meraviglioso periodo della mia vita avrà trovato la sua conclusione; mi sembra che allora io considererò il mondo calmamente, chiaramente, profondamente, con uno spirito rinnovellato, e attraverso il mondo io guarderò te sola. Questa è la ragione per la quale io provo un desiderio così vivo di rimettermi al lavoro ».

Senonchè l'attuazione del suo proponimento non gli riesce facile in mezzo alle preoccupazioni della vita; e, in data del 26 settembre, egli scrive:

« Per ora non posso nemmeno occuparmi del mio giornale: devo scrivere tante lettere piene di preoccupazioni e di ansietà. Come sono insensato! Questa eterna preoccupazione della vita, — e in fondo una

Digitized by Google

tale avversione per questa vita che devo sempre e sempre disporre artificialmente per non averla sempre davanti agli occhi in tutto il suo ripugnante orrore! Chi saprà mai ciò che vi è fra me e la possibilità della pace necessaria per il mio lavoro? Ma io voglio perseverare, poichè è necessario. Io non mi appartengo, e la mia sofferenza e la mia angoscia sono i mezzi per arrivare a una meta che le sfida beffardamente. Coraggio, coraggio! È necessario! ».

In mezzo a queste lotte dell'anima, grande conforto il soggiornare a Venezia. Nel diario egli descrive ripetutamente le gite in gondola, di sera, l'incanto delle serene notti lunari, la malinconia del Canale che egli contempla dalla finestra del suo palazzo, e il cui silenzio profondo è interrotto di quando in quando da suoni e da canti.

La compassione e la sofferenza.

In data del 1° ottobre Wagner descrive l'impressione dolorosa provata nell'assistere, passando per una strada, a uno spettacolo di poca importanza, ma non bello: quello di un mercante di pollame che torceva il collo a una povera gallina. Da questo episodio egli prende occasione per esprimere le sue idee intorno alla compassione:

« La compassione per le sofferenze mi sembra il tratto più saliente del mio *io* morale, e probabilmente essa è anche la fonte della mia arte. Ciò che caratterizza la compassione è questo: che essa non è suscitata da alcuno degli aspetti individuali di colui che soffre, bensì, e unicamente, dalla sofferenza stessa... Questa compassione può rivolgersi all'essere più comune, più insignificante, a un essere che, a parte la sua sofferenza, non desta in noi alcuna simpatia e che, anzi, se consideriamo ciò che può renderlo felice, ci è decisamente antipatico. La causa di questo fatto è molto profonda, e quando la scopriamo, noi ci solleviamo al di sopra dei limiti dell'individualità, giacchè la nostra compassione non si rivolge che alla sofferenza stessa, all'infuori della persona... La mia compassione fa della sofferenza altrui una verità, e più insignificante è l'essere al quale questa compassione si volge, più grande è il campo della mia sensibilità: ecco un tratto del mio carattere che ad altri potrebbe sembrare una debolezza».

Il dolore e la rassegnazione.

Egli aggiunge di sentire maggior compassione per gli esseri inferiori che non per i superiori, giacchè quelli non hanno la facoltà di cui godono questi, di elevarsi, per mezzo della sofferenza, fino alle alte vette della rassegnazione. Per questo, in fondo, egli è più pietoso verso gli animali che non verso gli uomini, appunto perchè agli animali manca la facoltà di arrivare, per mezzo del dolore, alla profonda e divina quiete della rassegnazione. Quando poi vede un uomo che non sa mettere in opera questa facoltà che lo distingue dagli animali, egli se ne irrita:

« Constatare il non-sviluppo di questa facoltà di liberazione dal mondo per mezzo della compassione umana, veder perire questa facoltà per mancanza volontaria di coltura, mi rende l'uomo totalmente antipatico e fa diminuire la mia pietà verso di lui fino a estinguere completamente la mia sensibilità di fronte alla sua angoscia. In questa angoscia si trova, per l'uomo, quella via della redenzione che agli animali manca: se egli non la riconosce, o se deliberatamente vuole chiudersi questa via, io sento il bisogno di spalancargli questa porta, e sarei capace di arrivare alla crudeltà per fargli comprendere l'angoscia della sofferenza ».

Egli si compiace di constatare dalle ultime lettere di Matilde che la donna da lui amata ha saputo mettere in opera questa facoltà della purificazione per mezzo del dolore:

« Le tue ultime lettere ti dimostrano così alta, così sincera, così purificata per mezzo della sofferenza, così padrona di te stessa e del mondo, che tu non evochi più in me se non felicità, amore, devozione. E tu non vedi più il tuo dolore, bensì il dolore del mondo, e anzi non puoi nemmeno figurarti il dolore se non in questa forma. Tu sei divenuta poeta nel senso più nobile della parola... E ora, la pace!.. la pace!... Un altro mondo si aprirà per noi!».

Il pianoforte Erard.

Il 6 ottobre il maestro scrive tutto contento di aver finalmente ricevuto il suo caro pianoforte, quel bellissimo pianoforte Erard ricco di tanti ricordi della donna amata. Quello strumento egli lo ama e ha per esso una profonda gratitudine: infatti, quando egli aveva compreso la necessità di separarsi da Matilde e gli sembrava che la sua vita fosse finita, fu quel pianoforte, da lui acquistato a Parigi, che lo salvò:

« Questo strumento, di una dolcezza misteriosa e malinconica, mi ricondusse a poco a poco verso la musica. Io lo chiamavo « il cigno » venuto per ricondurre nella sua patria il povero Lohengrin!... In queste condizioni io cominciai a comporre il secondo atto del *Tristano* ».

E anche ora che egli è separato da Matilde, da quel pianoforte gli parla « con simbolica chiarezza » il suo genio, il suo demone; e appena ricevuto e messo a posto il prezioso e caro strumento, egli suona su di esso la musica da lui scritta per cinque poesie composte da Matilde.

La purificazione per mezzo del dolore.

Le lettere della donna amata gli sono di grande conforto, ed egli si rafferma sempre più nel proposito di purificarsi per mezzo del dolore, e già spera di esservi riuscito.

Egli ammira « la profondità, la bellezza, il carattere divino » delle lettere di Matilde; si compiace

Digitized by Google

nel saperla «così alta, così pura»; e per dimostrarle di quanto egli le sia debitore, rifà brevemente la storia della sua vita psichica.

Prima di conoscere Matilde, egli si ritirava sempre più coscientemente e decisamente dal mondo, la cui essenza era sempre più dolorosamente ostile al suo essere:

« Fuggivo gli esseri umani, perchè il loro contatto mi era doloroso; con perseverante intenzione cercavo la solitudine e la vita ritirata, e d'altra parte nutrivo, con crescente intensità, il desiderio di trovare in un solo cuore, in una data individualità, il porto di rifugio e di liberazione ».

Questo porto egli trovò nel cuore di Matilde: quando ella gli confessò di amarlo, fu la sua liberazione, e scese in lui quella calma sacra che diede alla sua vita un significato nuovo.

« Ma la meta divina non poteva essere raggiunta se non a prezzo di tutte le sofferenze, di tutte le angoscie dell'amore. Noi abbiamo vuotato il calice fino alla feccia!.... E ora che abbiamo sentito tutti i tormenti, che nessun dolore ci è stato risparmiato, ora deve apparirci chiaramente l'essenza della vita superiore che noi abbiamo meritata con le angoscie di queste difficili prove ».

Questa vita superiore brilla già di purissima luce nella donna da Wagner amata; in lui essa comincia ad apparire.

« Il mondo è vinto dal nostro amore, dalle nostre sofferenze.... esso non è più per me un nemico davanti al quale io debba fuggire, bensì un oggetto indifferente, senza importanza per la mia volontà, di fronte al quale io non provo più il più piccolo timore, che non evoca in me alcun dolore e che quindi non mi dà alcun disgusto.... Esso è diventato per me uno spettacolo del tutto obiettivo, come la natura nella quale io vedo arrivare e andarsene il giorno, nella quale io vedo nascere e morire germi di vita, senza che il mio essere interiore abbia a dipendere da questi arrivi e da queste partenze, da queste nascite e da queste morti. Di fronte ad esso io non sono che l'artista il quale osserva e crea, l'uomo sensibile che simpatizza senza nulla volere, senza nulla cercare, senza nulla chiedere....

« Io mi sento nel più profondo del mio essere così forte e calmo, così difeso contro gli attacchi del mondo interiore dall'asilo indistruttibile ed eterno che ho trovato nel tuo cuore, che da quell'asilo io posso contemplare il mondo con un sorriso benevolo e pieno di compassione; questo mondo, al quale mi è ormai possibile di appartenere senza disgusto, appunto perchè non gli appartengo più come individuo che soffre, bensì soltanto come individuo che compatisce. Accetto dunque, senza alcun desiderio, la forma del mio destino esteriore, per determinarla poi come mi conviene. Non desidero più nulla: ciò che si presenterà a me da se stesso e non sarà contrario alla mia lucida coscienza, lo accetterò con calma, senza speranza, ma anche senza scoraggiamento, a fine di eseguire il mio còmpito nel miglior modo possibile, per quanto il mondo lo permetterà, senza occuparmi di ricompensa, senza nemmeno domandare di esser compreso... Non penso menomamente ad alcunchè di stabile per il mio avvenire: mi sono tanto abituato ai cambiamenti correndo dietro alla stabilità! »

L'unica cosa che lo faccia ancora soffrire è il pensare che le relazioni personali fra lui e Matilde sono abbandonate al capriccio del destino; ma egli augura che essa ricavi le più belle soddisfazioni dal dedicarsi all'educazione dei suoi figliuoli, e spera di rivederla un giorno, e sogna di ricevere da lei il bacio d'addio al momento di morire.

« Ed ora io torno a *Tristano*, perchè in esso l'arte profonda del silenzio sonoro ti parli in nome mio. La solitudine, la ritiratezza in cui vivo mi rianimano, e qui io raccolgo le mie forze dolorosamente sparse. Già da qualche tempo, e molto meglio di prima, io posso apprezzare il benessere di un sonno profondo e calmo durante la notte: vorrei poter procurarlo a tutti! Io voglio goderne finchè la mia opera prodigiosa sia maturata e condotta a compimento; allora soltanto vedrò che ciera mi farà il mondo. Il granduca di Baden mi ha procurato, con il suo intervento, l'autorizzazione a trattenermi in Germania per qualche tempo, affine di « montare » personalmente una nuova opera. Forse approfitterò di questo permesso per il *Tristano;* ma finchè ciò avvenga, io resto con lui, solo, in un mondo di sogno divenuto vivo e presente ».

L'amicizia di Wagner e Liszt.

Alla data del 18 ottobre il diario reca una pagina in cui Wagner parla commosso di una lettera piena di tenerezza ricevuta da Liszt in risposta a una sua « tutta piena di cose dolorose ». Le prove di amicizia che egli riceve da Liszt non bastano a rimuoverlo dalla sua convinzione che un'amicizia assolutamente perfetta sia impossibile, ma egli riconosce che la sua amicizia con Liszt si avvicina all'ideale irrealizzabile da lui vagheggiato:

« Fra il carattere di Liszt e il mio vi è una differenza tale e così essenziale, che spesso la difficoltà, anzi la impossibilità di farmi comprendere da lui mi tormenta e mi dispone a una ironica amarezza. Ma qui entra in giuoco l'affetto, con un tale desiderio di conciliazione e di pacificazione, che io non credo possibili fra gli uomini dei vincoli di amicizia se non quando fra di essi vi siano delle differenze di idee e di convinzioni. Giacchè questo sentimento amichevole è l'unico che possa stabilire l'armonia: il modo di pensare di due uomini non coinciderà mai, a meno che non si tratti di due esseri insignificanti, le cui opinioni siano basate su luoghi comuni. Se invece queste opinioni sono più elevate o più originali, non può in verità trattarsi che di una concordanza logica e pratica dell'intelligenza, come accade nel mondo scientifico. La vera amicizia

Digitized by Google

non comincia se non là dove essa appiana, quasi per un intervento superiore, le divergenze e le fa sembrare insignificanti. Grazie a Liszt, ho provato già spesso questa gradevole impressione. Tuttavia non posso negare che sia preferibile per tutti e due di non rimanere troppo lungamente insieme, giacchè allora temo che la differenza che corre fra noi si rivelerebbe in modo troppo evidente. Noi ci guadagnamo molto a rimaner lontani l'uno dall'altro ».

Crisi dell'anima.

La purificazione dell'anima di Wagner, la sua elevazione verso una vita superiore, piena di calma sovrana, procede intanto non senza qualche difficoltà e qualche crisi. Un sincero dolore gli reca la notizia della morte di un figliuoletto di Matilde, il piccolo Guido, spirato nell'età di tre anni; e quel dolore è così profondo, che per qualche tempo egli non può lavorare, non può quasi nemmeno pensare. Egli si compiace tuttavia di questo dolore, è lieto di soffrire e di affliggersi insieme con la donna amata: « l'potrei fare cosa più bella quando tu soffri, quando tu sei nell'afflizione? »

Il 2 novembre, il giorno dei morti, egli si trova in tale stato d'animo, che, affacciatosi al balcone dal quale guarda le onde nere del Canale mosse da un vento di tempesta, sta già per gettarvisi dentro, per finirla con la vita.

Ma in quel momento il pensiero della donna amata lo trattiene, ed egli la invoca con un appello disperato, dicendo di non aver altro al mondo che lei: nemmeno la sua arte lo tiene legato alla vita: « essa non è per me nè una consolazione, nè un compenso; essa non fa che accompagnare la mia profonda armonia con te e rafforza il mio desiderio di morire fra le tue braccia ».

Nessun' altra persona, nessun' altra cosa può aiutarlo:

« Oh, credilo, credilo! Quando io ti dico: « Aiutami in questo, aiutami in quello! », voglio dire soltanto: « Sii persuasa che io nulla posso senza di te, che io posso qualche cosa soltanto grazie a te! » Ecco tutto il mistero... Esso non mi ha mai svelato le sue profondità così chiaramente come oggi Dopo la morte del tuo bambino il mio lavoro procedeva stentatamente. Vedevo che la mia arte non mi consola, che essa non è altro se non l'espressione dello stato d'animo del solitario quando egli si sente unito a te e non deve attristarsi con te. Ed è per questo che il mio lavoro da molto tempo procede con tanto stento: esso mi sembra un giuoco futile, il mio vero *io* non vi interviene seriamente, come in verità non vi è mai intervenuto, restando sempre nell'atmosfera superiore della sua aspirazione verso di te, dell'aspirazione che sola ormai mi rende ancora capace di vivere e di dedicarmi alla mia arte!. . Credilo, credilo, tu sola rappresenti per me la serietà della vita! »

Dalla speculazione filosofica al lavoro.

Senonchè anche queste crisi passano, e da esse egli esce rafforzato, tanto che alla data del 24 novembre 1858 scrive:

« L'amarezza è scomparsa quasi totalmente. Chi sa di non aver più nulla a chiedere, ma anche nulla a dare, è riconciliato con il mondo intero, giacchè la sua avversione al mondo consisteva soltanto in questo, che egli cercava qualche cosa là dove nulla poteva essergli dato. Come si arriva a questa forza meravigliosa del dono? Certamente perchè non si vuole più nulla per se stesso ».

Ed egli si ritira sempre più nella sua vita interiore, e si occupa di problemi filosofici leggendo le opere del suo amico Schopenhauer, le cui teorie egli sviluppa e rettifica:

« Ciò diventa tanto più interessante inquantochè si tratta di risultati che nessuno all'infuori di me può ottenere. Infatti, non vi è stato ancora nessun uomo che fosse contemporaneamente poeta e musicista nel senso in cui lo sono io; e perciò io posso dare una idea degli avvenimenti interiori quale nessun altro la può dare ».

In data dell'8 dicembre egli scrive:

« Da ieri mi sono rimesso al lavoro intorno al *Tristano*. Sono sempre al secondo atto. Ma quale musica! Per tutta la mia vita io potrei lavorare soltanto a questa musica. È una cosa profonda e bella. E le meraviglie più sublimi fanno corpo così facilmente con l'idea! Mai finora io ho fatto nulla di simile; ma io vivo così completamente in questa musica, che non voglio assolutamente sapere quando sarà terminata ».

L'amore purissimo.

La pagina che porta la data del 1° gennaio 1859 è tutto un inno al puro amore di Matilde Wesendonk, ed è indubbiamente una delle pagine più belle del diario:

« No, non rimpiangerle mai quelle testimonianze di amore che sono state l'ornamento della mia povera vita. Io non li conoscevo quei fiori di delizia, germogliati su dal fondo più puro di un amore nobile fra tutti! Ciò che io avevo sognato come poeta, doveva diventare un giorno la miracolosa realtà. Sulla banalità della mia esistenza terrestre doveva un giorno cadere questa rugiada di delizie, vivificante e radiosa! Non l'avevo mai sperato, ed ora mi sembra di aver preveduto quell'avvenire. Ora eccomi nobilitato; ho ricevuto l'investitura del più alto ordine cavalleresco: il tuo cuore, i tuoi occhi, le tue labbra mi hanno rapito al mondo. Tutto per me è ora libero e nobile. Come percorso da un brivido sacro davanti alla mia divinità, io ricordo di essere stato amato da te con tenerezza così dolce e con tanta castità! E ora lo respiro, il profumo inebriante di quei fiori che tu mi apportasti dal tuo cuore: non erano germi di vita; il loro profumo era

Digitized by Google

quello dei fiori strani della morte celeste, della vita eterna. Così essi ornavano in passato il corpo dell'eroe, prima che esso venisse convertito dalle fiamme in cenere divina; e in quella tomba di fiamme e di profumi si precipitava l'amante per unire le sue ceneri a quelle dell'uomo diletto. E allora essi erano uno, un elemento! Non già due esseri viventi, bensì una divina materia primordiale dell'eternità... No non rimpiangerle! Quelle fiamme ardevano brillanti, pure, alte! Non già un tenebroso braciere, non odori acri, non pesanti vapori, bensì la fiamma chiara e casta che per nessun essere prima di te e prima di me aveva brillato con tale splendore e che nessun essere può immaginarsi... Quelle testimonianze d'amore sono la corona della mia vita, sono le rose deliziose che fiorirono sulla corona di spine, fino allora unico ornamento della mia fronte. Ora sono fiero e felice! Nessun desiderio più, nessun desiderio! La felicità assoluta! La coscienza suprema! Il potere di raggiungere tutti gli scopi, di lottare contro tutte le tempeste della vita!... No, no, non rimpiangerle mai! ».

L'ultima pagina del diario.

Porta la data del 4 aprile ed è scritta a Lucerna. Wagner ha potuto realizzare il sogno lungamente accarezzato, di rivedere la donna amata; ma gli sembra che anche questo sia stato un sogno:

« Ciò che io ho provato durante quelle ore nella tua casa, in che differisce dal sogno delizioso, da me accarezzato, del mio ritorno? Esso non è se non, per così dire, più reale, questo sogno malinconico e grave che la mia memoria vuole appena evocare. Mi sembra di non averti veduta con perfetta chiarezza: ci separava una nebbia fitta, attraverso la quale si faceva, quasi indistintamente, sentire il suono delle nostre voci. E in egual modo mi sembra che tu non mi abbia veduto se non come un fantasma che sia penetrato nella tua casa. Mi hai tu riconosciuto?... Oh, cielo! Io lo comprendo, è questa la via verso la santità. La vita, la realtà assumono sempre più la forma di sogno; i sensi sono attutiti, l'occhio spalancato non vede più; l'orecchio che vorrebbe sentirla, non ode più la voce del presente. Noi non ci vediamo là dove noi siamo; il nostro sguardo si fissa solo là dove noi non siamo. Così il presente non esiste, il futuro è nullo.... Merita forse la mia opera che io viva per essa?... Ma tu, e i tuoi figli?... Viviamo!

« E poi, quando osservai sul tuo volto le tracce di così grandi sofferenze, quando portai alle mie labbra la tua mano dimagrata, un brivido mi scosse profondamente, una voce mi gridò che dovevo compiere un bel dovere. La forza meravigliosa del nostro amore finora è stata sufficiente, mi ha permesso di arrivare alla possibilità del ritorno; essa mi ha insegnato questo visionario oblio della presente realtà, affinchè io potessi avvicinarmi a te senza che la realtà mi toccasse; essa ha spento il fuoco delle sofferenze e delle amarezze... Ho fiducia in questa forza; essa mi insegnerà ancora a rivederti lucidamente, a mostrarti lucidamente me stesso attraverso il velo di penitenti che abbiamo gettato sopra di noi! O donna santa e benedetta, abbi fiducia in me! Io ne avrò la forza! ».

Qui, con la data del 4 aprile 1859, finisce questo diario; nè più nulla sappiamo di questo « romanzo » che tanta parte ha avuto nella vita e nell'opera artistica di Riccardo Wagner.

NAPOLEONE E IL DOMINIO DEL MONDO (1)

La scienza storica e la politica pratica sono due cose quasi sempre incompatibili, e la seconda esercita un' influenza funesta sulla prima. A dimostrare la verità di questo fatto, già provato da un'antica esperienza, servono i due volumi — il sesto e il settimo — della grande opera di Albert Sorel intorno alla Rivoluzione francese, che recentemente sono stati pubblicati (2).

I primi cinque libri dell'opera del Sorel sono un vero capolavoro di studio storico, sereno, imparziale, serenamente documentato. Quei libri furono scritti mentre il Sorel, coprendo il tranquillo ufficio di segretario generale della presidenza del Senato, si applicava, non turbato dalle preoccupazioni della politica quotidiana, a far rivivere tutto un passato grandioso.

Ma in questi ultimi anni il Sorel si è buttato nel grande mare della politica; egli si è schierato nelle file dei nazionalisti, clericali, antisemiti; si è dato con passione al lavoro delle lotte e della propaganda politica. Di ciò si risentono i due volumi ai quali abbiamo accennato, e nei quali egli rifà la vita di Napoleone da quando questi salì al consolato fino alla campagna contro la Russia.

Certamente, anche in questi volumi il Sorel dà prova di quelle qualità che abbiamo ammirato nei volumi precedenti, come l'acutezza della visione, la facoltà di penetrare nell'anima dei singoli personaggi, la maestria della rappresentazione. Ma questi pregi sono malamente influenzati dalla partigianeria politica e a questa sono fatti servire. Che abbia ragione il detto popolare alquanto scherzoso, che « la politica guasta il carattere », sopratutto quando si tratta di uno studioso di storia?

La Francia e le altre potenze.

I nazionalisti francesi, al pari di quelli d'ogni altro paese del mondo, esagerano l'amor di patria portandolo a un biasimevole e ingiustificato chauvinismo. Così fa anche il Sorel, il quale propugna con tutta serietà e con grande tenacia quel pensiero imperialista che ha fatto aspirare i Francesi, fino dai tempi di Luigi XIV, alla signoria del mondo, e

(1) Da un articolo di M. PHILIPPSON, *Die Nation*, 8 novembre.
(2) ALBERT SOREL: *L'Europe et la Révolution française*. Parigi, Plon.

Digitized by Google

considera questa pretesa come perfettamente naturale, e approva tutti gli atti che ne sono la conseguenza, segnatamente le conquiste e le violente repressioni di altri popoli.

Senonchè quando lo studio stesso degli avvenimenti gli fa comprendere la mostruosità e l'impossibilità d'una siffatta pretesa, egli si affanna a darle una parvenza di legittimità, a giustificarla; e per far ciò tira in campo la mala volontà delle altre nazioni, affermando essere stata questa che determinò la politica conquistatrice di Napoleone I.

Il Sorel sostiene che già nel 1782 le potenze europee volevano fare a pezzetti la Francia; che nel 1800, dopo le numerose vittorie napoleoniche, le potenze europee volevano umiliarla profondamente e spogliarla delle sue conquiste: da ogni parte — secondo lui — si adoperavano a combattere la Francia tutte le armi dell'odio e dell'intrigo; e fra le potenze più accanite contro di essa erano l'Inghilterra e la Russia, le quali volevano abbattere la Francia perchè aspiravano esse stesse al dominio del mondo.

Di fronte a queste gratuite affermazioni del Sorel sta il fatto che per ben due volte, nel 1814 e nel 1815, l'Inghilterra, la Russia e la Prussia vinsero la Francia così completamente da ridurla all' impotenza. Ebbene, nessuna delle vincitrici mostrò di aspirare al dominio del mondo e alla distruzione della Francia, e il commercio e l'industria di quest'ultima tornarono ben presto a fiorire non appena la Francia fu liberata da quella furia napoleonica che per tanti anni l'aveva tenuta in un continuo stato di guerra.

È doloroso vedere uno storico insigne e un eminente scrittore come il Sorel lasciarsi accecare a tal punto dalla passione politica da impiegare tutta la forza della sofistica nel difendere e nel celebrare il napoleonismo e la sua sanguinosa bellicosità.

Leggendo i due volumi ultimamente pubblicati della sua opera si vede che essi sono stati scritti con una grande fretta, quasicchè la passione politica spingesse il Sorel a lanciarli in mezzo al pubblico al più presto. E in questa fretta noi vediamo il Sorel — cosa in lui inaudita — trascurare non poche delle fonti storiche che all'argomento da lui trattato si riferiscono; peggio ancora, noi lo vediamo usare di certe fonti senza alcun discernimento critico. Per esempio, egli dà importanza di documenti fededegni alle informazioni di spie e di poliziotti; egli fa servire di base alle più audaci affermazioni certi documenti di nessuna importanza; per lui perfino le memorie di Barras e del cancelliere austriaco Metternich sono vangelo. È notevole poi che in parecchi punti il Sorel si fonda esclusivamente sul romanzo di Tolstoi *Guerra e Pace*, bellissimo romanzo, ma, come studio storico, assolutamente sbagliato.

Napoleone e i Francesi.

In una cosa il Sorel ha certamente ragione: che il Bonaparte, lo straniero, il Corso, seppe comprendere i Francesi come nessun altro nè prima nè dopo di lui. Con quell'incomparabile senso della realtà, di cui era fornito, Napoleone s'accorse subito che alla grande massa del popolo francese, dopo il 1799, poco importava dell'essenza della libertà, che per il suo enorme abuso le era diventata sospetta, bensì premeva sopratutto di « goderè la rivoluzione »; godere, cioè, dell'assoluta eguaglianza, dei beni feudali ed ecclesiastici acquistati a buon mercato, di un'amministrazione corrispondente ai sentimenti della nazione.

Come legislatore e come organizzatore, Napoleone seppe adattarsi, con mirabile tatto, alle tendenze dei Francesi; e mentre i teoretici e gli uomini di Stato della Rivoluzione non avevano avuto davanti agli occhi che lo Stato astratto, il cittadino astratto, Napoleone vide davanti a sè i Francesi reali, quelli del suo tempo, con tutte le loro idee, con tutti i loro sentimenti, e di queste idee e di questi sentimenti egli tenne conto.

Napoleone, l'assolutista per eccellenza, espresse in realtà la volontà collettiva del popolo, e per i Francesi del suo tempo fu senza dubbio un capo incomparabile.

Il pensiero imperialista.

In una cosa, però, Napoleone non fu il rappresentante della volontà popolare.

I Francesi contemporanei di Napoleone volevano la pace, ma una pace gloriosa, coi confini naturali, con quei confini, cioè, che la repubblica aveva posti dopo aver vinto le potenze europee che si erano alleate contro di lei. Ma Napoleone, nella sua sconfinata ambizione, non si contentò di questo, bensì aspirò a distruggere l'indipendenza di tutti gli altri Stati, a farsi dominatore dell' Europa, del mondo.

Il Sorel afferma che queste aspirazioni del Bonaparte non erano che la continuazione della politica di Luigi XIV e del Direttorio, e aggiunge che esse corrispondevano alla volontà del popolo francese. Ora queste due affermazioni sono assolutamente false. Nè Luigi XIV, per quanto potente e ambizioso, nè il Direttorio pensarono mai ad assoggettarsi tutta l'Europa, a distruggere l'indipendenza delle altre nazioni: il pensiero grandioso e mostruoso che un po' alla volta s'impadronì dell'animo di Napoleone, il pensiero cioè di rinnovare il regno di Carlo Magno, anzi degli imperatori romani, e di

Digitized by Google

estenderlo al lontano Oriente, alla Persia e alle Indie — questo pensiero fu dovuto esclusivamente al genio di Napoleone, il quale si giovò dell'inimicizia dell'Inghilterra per tentare di realizzarlo.

Quanto al popolo francese, esso — prescindendo dai soldati di mestiere — non fece altro che seguire passivamente e, da ultimo, contro la propria volontà, l'imperatore, abbagliato dalla gloria e dal successo, ma con un'interna ripugnanza, come è dimostrato dalle testimonianze dei contemporanei e dal giubilo che il popolo francese mostrava ogni volta che un trattato di pace poneva fine a una guerra.

Il dominio del mondo non era, dunque, un'utopia della Francia, bensì di Napoleone.

Francia e Inghilterra:

Il momento decisivo nella carriera di Napoleone, quello in cui egli dovette risolversi a essere un sovrano guerriero o un sovrano pacifico, fu il breve periodo della pace di Amiens, che egli strinse con l'Inghilterra il 26 marzo 1802. Con quel trattato fu ridata all'Europa la pace, e tutti i popoli se ne rallegrarono e sperarono in un avvenire felice. Il Primo Console appariva agli occhi del mondo circondato di gloria, più grande ancora come fondatore della pace di quanto lo fosse stato fin allora come guidatore di eserciti; la Francia era riconosciuta come la prima potenza del mondo, circondata di repubbliche sue figlie e di Stati da lei protetti. Se Napoleone in quel momento decisivo si fosse risolto a conservare la pace, avrebbe acquistato una gloria vera e imperitura, superiore ancora a quella di Washington.

Invece, in capo a un anno, le cose mutarono del tutto, e non solo l'Inghilterra, ma tutto il mondo civile, compresa l'America, piombò in una serie di guerre terribili.

Di chi la colpa? Secondo il Sorel, dell'Inghilterra, del suo odio contro la Francia, dell'invidia che la tormentava di fronte alla grandezza e alla prosperità industriale e commerciale della repubblica.

Senonchè un volume, scritto senza pretesa, ma ricco di interessantissimi documenti archivistici, recentemente pubblicato da P. Coquelle (1), dà a questa affermazione una solenne smentita.

Il Sorel dice che l'Inghilterra si era adattata di mala voglia alla pace di Amiens, e l'aveva tollerata soltanto perchè sperava di sfruttare industrialmente e commercialmente la Francia. Ora i rapporti, che il Coquelle pubblica, del generale Andréossy, ambasciatore francese a Londra, dimostrano precisamente il contrario: da questi rapporti si rileva che il Governo inglese desiderava di veder consolidate le condizioni interne della Francia col rendere ereditaria la carica di Primo Console; il re Giorgio III, i principi e i ministri inglesi rendevano all'ambasciatore francese onorificenze eccezionali, e il popolo, che già alla notizia che i preliminari della pace erano conchiusi provò tanta gioia da fare una dimostrazione durante la quale vennero staccati i cavalli dalla carrozza del generale Andréossy, continuava a mostrare verso quest'ultimo una grande simpatia.

Il generale Andréossy — il quale, è bene notarlo, era uno dei favoriti di Napoleone — nei suoi rapporti insiste continuamente sul desiderio di pace del Governo inglese, e ancora alla vigilia della rottura, nei rapporti del 2 e del 4 aprile 1803, scongiura il Primo Console di tener conto delle disposizioni pacifiche dell'Inghilterra, la quale, aggiunge, è pronta a tutte le concessioni, purchè queste non vengano imposte in termini minacciosi.

Certamente, fu il Governo inglese che violò il trattato di Amiens, tenendo occupata Malta, anzichè sgombrarla come aveva fatto di Alessandria e del Capo di Buona Speranza; ma a questo l'Inghilterra fu costretta dal contegno di Napoleone il quale, mentre pretendeva che il trattato di pace fosse rispettato ed eseguito dagli altri, da parte sua non ne teneva nessun conto, e continuava a tener occupati il Piemonte e l'Olanda, e imponeva alla Repubblica Cisalpina una costituzione da lui voluta.

Sulla base di documenti archivistici il Coquelle dimostra inoltre che, nelle trattative che si svolsero dopo la guerra, Napoleone si ostinò a non trattare mai con gli Inglesi sul piede di eguaglianza: egli volle largire loro la pace come vincitore, a condizione che essi si sottomettessero e si umiliassero.

Napoleone comprendeva benissimo che i disegni di conquista, coi quali egli non faceva altro che servire alla propria ambizione, non corrispondevano punto ai desideri del popolo francese, e perciò, sopratutto servendosi della stampa, cercò sempre, svisando completamente i fatti, di addossare agli altri la colpa delle lunghe e sanguinose guerre in cui egli implicò la Francia. Ma i documenti archivistici, non solo delle potenze nemiche, ma anche quelli provenienti da uomini a lui devoti, ristabiliscono la verità, e con lo svelarci i mezzi e le astuzie a cui Napoleone ricorreva per trascinarsi dietro la pubblica opinione, dimostrano chiaramente come il suo pensiero panimperialista fosse contrario alle idee del popolo francese e risultasse unicamente dalla sua propria sconfinata ambizione.

(1) P. COQUELLE: *Napoléon et l'Angleterre, 1803-1813*. D'après de documents inédits des Archives des affaires étrangères, des Archives Nationales et du Foreign Office. — Parigi, Plon.

Digitized by Google

IL COMMERCIO DEGLI ANIMALI SELVAGGI[1]

Un commercio originale, una vera Borsa, è la casa istituita in Amburgo sotto la direzione del signor Hagenbeck, per fornire i serragli e i giardini zoologici di belve feroci e di animali selvatici di tutte le specie. In questa casa vengono centralizzate tutte le offerte e tutte le domande di tale mercato; i serragli in vendita costituiscono un capitale immediatamente negoziabile come dei titoli, e la produzione della caccia viene regolata in modo che non si accumulino, nei depositi della casa, in soverchia quantità, gli animali la cui vendita in date circostanze riesce difficile. In tutti i paesi di produzione si trova, agli ordini del signor Hagenbeck, un esercito di cacciatori i quali, per mettersi in campagna, attendono gli ordini del « re delle belve ».

Solo la centralizzazione d'un commercio simile ha potuto dare alla casa Hagenbeck lo sviluppo che essa ha raggiunto. Un individuo che, disponendo di un piccolo capitale, voglia metter su un serraglio, non trova certamente il proprio tornaconto nell'andare a cercare egli stesso nei loro paesi d'origine gli animali che gli servono: il signor Hagenbeck glie li fornisce già ammaestrati, a prezzi relativamente modici. Quando poi, dopo qualche tempo di esercizio, lo stesso individuo voglia cambiare carriera, in poche ore può negoziare la vendita di tutto il serraglio, giacchè la casa Hagenbeck non solo vende, ma anche è sempre disposta a comperare.

Come tutte le Borse, così anche questa è esposta a subire i contraccolpi dei cosidetti avvenimenti del giorno. Così, per esempio, quando stava per scoppiare la guerra fra l'Austria e la Prussia nel 1866, e in conseguenza della tensione politica si aveva in questi due paesi un rallentamento di affari, anche i proprietari di serragli vedevano diminuire l'affluenza del pubblico e stentavano a campare. Il signor Hagenbeck allora fece percorrere dai suoi agenti, e percorse egli stesso, l'Austria e la Prussia, comperando a prezzi bassissimi una quantità d'animali ch'egli rivendette poi, con lauto guadagno, dopo conclusa la pace.

Mercato e fornitori.

I cacciatori che riforniscono il mercato d'Amburgo catturano vivi i giovani animali e li riuniscono in grandi carovane che vengono poi avviate verso la grande città tedesca. Queste carovane di animali giovanissimi sono fornite di apposite nutrici e precisamente di capre, le quali allattano tutti i mammiferi carnivori e ruminanti; gli uccelli vengono nutriti da uomini appositi; i serpenti e i rettili in generale sopportano quasi sempre facilmente il lungo digiuno che viene loro imposto durante il viaggio.

Naturalmente le difficoltà e il costo di queste spedizioni variano secondo gli animali. Mentre per certi animali che vengono continuamente richiesti, come, per esempio, i leoni, le tigri, le pantere, le antilopi, le scimmie, i serpenti, vi è una corrente di affari continua, per altri ciò non avviene, e perchè la loro cattura è molto costosa e perchè il viaggio è difficile e le spese di mantenimento considerevoli. Vi sono degli animali che non vengono spediti se non per commissione speciale; quando qualche cliente ne fa l'ordinazione, il signor Hagenbeck in due e due quattro calcola il tempo necessario perchè il suo ordine arrivi a destinazione e sia eseguito e gli animali richiesti vengano catturati e spediti, e fissa senz'altro la data della consegna.

Di solito, quando si tratta di un animale piuttosto grande e difficile a trattarsi, esso viene venduto con tutta la gabbia, e vi è un uomo specialmente incaricato di accompagnarlo per tutto il viaggio fino ad Amburgo. In tali condizioni è facile comprendere come un ippopotamo fornito ad Amburgo costi, secondo la grandezza, da 15,000 a 25,000 franchi, un rinoceronte da 10,000 a 20,000, un elefante da 6000 a 30,000.

L'utilizzazione degli animali selvatici.

Qualcuno potrebbe pensare che il signor Hagenbeck a forza di farsi venire animali selvaggi da tutte le parti del mondo finirà col farli sparire. Ora, è vero che alcune specie, in conseguenza della caccia sfrenata di cui sono oggetto, non si trovano più in alcuni paesi ove prima abbondavano. Così, per esempio, si calcola che fra venti anni il leone sarà sparito completamente dalle regioni dell'Atlantico; i coccodrilli, che una volta arrivavano fino alle città egiziane, sono stati respinti sino a Cartum; e la distruzione degli elefanti africani, sopratutto per ricavarne l'avorio, è stata così rapida, che l'esistenza di quella razza è seriamente minacciata. Ma anche quando le belve saranno sparite dalle solitudini dell'Asia e dell'Africa, la Borsa di Amburgo troverà materiale al suo commercio, sopratutto nei giardini zoologici che già attualmente praticano con successo l'allevamento degli animali in essi custoditi, e di quando in quando fanno delle vendite, dalle quali ricavano non poco profitto: ciò accade sopratutto ad Anversa, ad Amsterdam e in alcune città dell'Inghilterra.

Gli animali venduti ad Amburgo aumentano di valore quando siano ammaestrati: a tal uopo è annessa allo stabilimento Hagenbeck un'apposita scuola fornita di un eccellente personale.

(1) Da un articolo di G. B. Reynaud, *Le Monde Moderne*, ottobre.

Digitized by Google

Il commercio degli animali esotici è fonte di guadagno per una quantità di persone. Inoltre, esso ha un'incontestabile utilità per questo, che giova a diffondere la nozione dei servizi che ci possono rendere, come animali domestici, certe razze in Europa non ancora utilizzate. La zebra, per esempio, che è un ottimo animale da tiro, potrebbe benissimo, secondo il signor Hagenbeck, essere adoperata nelle nostre campagne. Quanto al carattere intrattabile che le si attribuisce, esso dipende dal fatto che pochi hanno pensato ad addomesticarla metodicamente. La zebra è un animale molto sobrio, e ci sarebbe del tornaconto ad adoperarla invece del cavallo, giacchè s'accontenta d'un cibo di qualità molto inferiore, e arriva fino a quarant'anni di età senza indebolirsi.

Un altro animale che dovrebbe esser introdotto e utilizzato nei nostri paesi è il camello, il quale vive sotto tutte le latitudini e in tutti i climi e sopporta facilmente così il freddo intenso delle regioni siberiane come il soffio ardente del simum del Sahara. L'autore ha veduto nelle stalle del signor Hagenbeck dei muli, provenienti dall'incrocio della giumenta e della zebra. Questi muli sono bellissimi, molto sobri, e corrono con una velocità non inferiore a quella dei nostri migliori *poney*.

Egli conclude insistendo sulla necessità di incoraggiare i tentativi di acclimatazione e di incrociamento delle razze esotiche coi nostri animali domestici, affermando che in tal modo si otterranno dei migliori animali da tiro e anche dei migliori animali da macello.

COMPONIMENTI DI FANCIULLI INGLESI [1]

È relativamente da poco che si richiedono i componimenti agli alunni delle scuole elementari inglesi. In molti casi, però, il sistema tenuto dai maestri per insegnare ai ragazzi il modo di scrivere ciò che pensano è troppo meccanico, e quindi di poca utilità.

Esso consiste nel dare agli alunni un argomento, sul quale ciascuno deve formulare e scrivere nella lavagna una serie di brevi frasi. Per esempio, se l'argomento dato è: « Il cane », un ragazzo scriverà facilmente frasi come queste: « Io ho un cane, il mio cane è nero, ha una bella coda », ecc.; il maestro corregge gli errori, cancella le frasi troppo insulse, raccoglie e collega le altre, ed ecco fatto il componimento, dopo di che al ragazzo non resta che trascriverlo sul suo quaderno.

(1) Da un articolo della signorina K. BATHURST, *The National Review*, novembre.

Fortunatamente non in tutte le scuole si tiene questo sistema d'insegnamento così primitivo e così poco atto a sviluppare la fantasia delle tenere menti infantili. Vi sono scuole, infatti, dove per incoraggiare i fanciulli a pensare e a scrivere di testa loro, li si invita a stendere in iscritto, preferibilmente sotto forma di lettera: *a*) ciò che essi pensano sopra un dato soggetto; *b*) ciò che fecero in un dato giorno; *c*) ciò che videro in un dato luogo.

Naturalmente è inutile sperare che i ragazzi mettano molto entusiasmo nel descrivere o narrare cose di cui non abbiano una personale esperienza. Per esempio, un ispettore scolastico chiese agli alunni di una scuola due componimenti, di cui l'uno sulla vita di Nelson, l'altro sugli altipiani scozzesi. Egli aveva torto: nessun alunno aveva idee chiare su quei due soggetti, nè avrebbe potuto scrivere bene di cose che non conosceva.

Ma, dato un argomento adatto alle cognizioni o alla fantasia dei fanciulli, lo sforzo ch'essi debbono compiere per trattarne come meglio possono e senza aiuto è oltremodo utile alla loro mente. Così ogni alunno, nel lavoro di scegliere e ben disporre le frasi, impara a contare su sè stesso, ed è, inoltre, indotto dall'amor proprio a cercare una certa originalità di pensiero e di forma. E non ultimo dei vantaggi di questo sistema è l'opportunità ch'esso offre al maestro di poter conoscere il modo di pensare di ciascun ragazzo a lui affidato.

Alcuni esempî di temi.

Qui l'autrice riporta parecchi temi dati ordinariamente in scuole a lei note, e sotto ciascun tema trascrive vari componimenti di alunni o alunne, tutti con i relativi errori grammaticali e ortografici. Per amore di brevità noi a ciascun tema faremo seguire un solo componimento, e, naturalmente, senza gli errori, che nella versione italiana saremmo costretti a fabbricare noi stessi.

Tema: Supponete che io voglia offrire un *tea-party*. Vi piacerebbe, non è vero? Ora, ditemi. Quando debbo darlo? In estate o in inverno?... perchè? Ditemi a che ora verrete, quanto tempo resterete in mia casa, come vorreste vestirvi, che cosa desidereresti mangiare, e quali giuochi preferireste fossero messi a vostra disposizione.

Lavoro: Cara signora, ho ricevuto il Suo invito. Vorrei che il trattenimento avesse luogo in estate, in mezzo a un bosco. Mi pare che le quattro e mezza sarebbe l'ora più comoda. Se non le dispiace, porterò con me la mia amica C... Gradirei che il *tea-party* fosse dato il 12 maggio. Dopo il thè mi piacerebbe giuocare a mosca cieca, e ad altri giuochi. Sarebbe una bella cosa se io e tutte le mie compagne potessimo essere ricoperte di dolci. Dopo un'al-

Digitized by Google

legra serata tornerei a casa verso le dieci e mezza. Sperando di avere con ciò che ho detto ottenuto la Sua approvazione, sono la Sua...

Tema: Che cosa faceste sabato scorso?

Lavoro: Condussi a spasso il mio fratellino. Il tempo, però, non era molto bello. Poi, lavorai molto molto. Pulii i coltelli e le forchette, sbucciai le patate, e rifeci il letto. Mentre il bambino dormiva lavorai sempre. La mattina m'ero alzata a buon'ora, avevo acceso il fuoco e dopo colazione avevo scopato le camere.

Tema: Ditemi che cosa avete visto per strada venendo a scuola stamattina.

Lavoro: Cara signorina, la strada che ho fatto stamattina non è stata molto piacevole. Presi quella strada, e non altra, perchè la più breve. Una sola bottega era aperta e non c'era niente di bello. Non posso dire di aver camminato molto piano, perchè ero in ritardo di qualche minuto e dovetti affrettare il passo. Sulla mia strada erano aperte parecchie officine, ma ci feci poca attenzione, perchè tutti i miei pensieri erano concentrati sul concerto al quale prenderò parte stasera. Vidi, però, che tutte le operaie entravano all'ultimo minuto. Le case davanti alle quali passai erano tutte silenziose, perchè coloro che le abitano erano tutti al lavoro. Sperando di raccontarle qualcosa di meglio la prossima volta, sono la Sua...

Tema: Supponete che una maestra v'insegni le cure da usare a un bambino.

Lavoro: I bambini sono molto irrequieti e sempre vogliono qualche cosa. Voi dovete badare specialmente a una cosa, a non toccare il bambino in cima alla testa, perchè se gli comprimete un certo punto lo fareste morire in meno di un'ora. Quando esce di casa, il bambino deve essere ben bene imbacuccato. Tutti i bambini bisogna lavarli mattina e sera, per mantenerli in buona salute. Un bambino neonato non deve vedere la luce, giacchè se la vede può diventar cieco. I bambini hanno bisogno di una infinità di cure.

Tema: Supponete che io sia una fata e con la mia bacchetta vi abbia dato la ricchezza, a tutte voi. Che cosa farete del vostro tempo e del vostro denaro?

Lavoro: Cara signorina, ecco che cosa farei se fossi davvero molto ricca. Farei educare alla perfezione i miei bambini. Poi darei parte del mio denaro ai poveri, e vorrei vestirli tutti. Non terrei una persona di servizio, perchè, secondo me, coloro che la tengono non fanno più nulla; ma ciò nonostante farei il possibile per avere una casa pulita come uno specchio. Poi penserei al mangiare e sceglierei i cibi più facili a digerire. E m'asterrei dal bere, perchè è appunto bevendo che molta gente è caduta in miseria. Sono sinceramente la Sua...

Il lettore sorriderà per l'ingenuità di simili componimenti scolastici, (i quali, del resto, spogliati dei loro errori, nella veste letteraria di una traduzione, perdono le maggiori attrattive della loro puerile ingenuità), ma dica francamente: non è più saggio e più utile abituare il fanciullo a riflettere su ciò ch'egli fa e vede, e a manifestare semplicemente le sue impressioni e riflessioni, piuttosto che affaticargli la mente con l'obbligarlo a scrivere di cose che ancora non sa o non può comprendere? (*N. d. M.*).

IL "SISTEMA DI PROVA„
PER I DELINQUENTI (1)

Alcuni anni fa nel Massachusetts certi filantropi frequentando le Corti penali si persuasero che fra i rei condannati alla prigione, molti senza alcun inconveniente avrebbero potuto essere lasciati in libertà, purchè posti sotto vigilanza; il che avrebbe conciliato l'interesse loro e delle loro famiglie con quello del pubblico, su cui avrebbe gravato in tal modo una minore spesa per il mantenimento dei cosidetti « uccelli di gabbia ». Rivolto un appello ai giudici, ottennero che questi sospendessero molte sentenze di condanne e affidassero i rei alla sorveglianza loro e di altre persone pronte a garantire per essi.

Questo nuovo sistema di trattare i colpevoli fu esperimentato così utile che lo si introdusse nella legge fondamentale dello Stato, sotto il nome di « sistema di prova ». Il suo scopo principale è quello di dare ai delinquenti, la cui reità sia provata, ma che non siano ancora incalliti nella colpa, un'opportunità di ravvedersi e tornare sulla retta via. Avendo ottenuto eccellenti risultati nel Massachusetts, il sistema stesso venne adottato successivamente anche negli Stati di New Jersey, New York, Pensilvania, Maryland, Ohio, Indiana, Illinois, Minnesota, Michigan, Wisconsin e Kansas.

Gli abitanti del Massachusetts, circa tre milioni, sono tra i più civili e più colti dell'America, e anche fra i più saggi e meglio amministrati. Le leggi di questo Stato sono basate sull'antica legge comune dell'Inghilterra, e ad essa si connette anche il « sistema di prova » recentemente adottato, giacchè la legge comune dello Stato concede ai giudici la facoltà di rilasciare in libertà i prigionieri, pur-

(1) Da un articolo di ANDREW REED, *Macmillan's Magazine*, novembre.

Digitized by Google

chè non rei di colpe passibili di pena capitale, sulla loro promessa, accompagnata o no da cauzione, di presentarsi al giudizio quando siano citati.

Principali norme del sistema.

I magistrati delle Corti penali nominano, ciascuno per la sua giurisdizione, un « ufficiale di prova » (*Probation officer*), ossia un funzionario cui spetti il còmpito di sorvegliare e guidare i rei lasciati in libertà in base alle leggi del detto sistema. Questi ufficiali non appartengono alla polizia regolare, ma le loro attribuzioni e le loro facoltà sono eguali a quelle dei funzionari di polizia.

Ogni « ufficiale di prova » deve indagare in merito a ciascun processo portato innanzi alla Corte stessa da cui emana il suo ufficio, e può raccomandare alla Corte stessa di mettere in libertà « a titolo di prova » il reo, sebbene convinto; e la Corte può, aderendo alla sua richiesta, affidare il colpevole alla sua sorveglianza sotto le condizioni che crederà opportune. L'incarico d'istruire per proprio conto un processo criminale e di prendere sotto la sua sorveglianza il reo può venirgli dato anche da altra Corte penale superiore, o da un singolo magistrato di essa.

L' « ufficiale di prova » può senza mandato di cattura e senza altro processo arrestare nuovamente la persona a lui affidata da una Corte qualsiasi, la quale emanerà allora una sentenza o prenderà altro provvedimento contro il colpevole non ravveduto.

Certe Corti, come quella municipale di Boston, possono nominare due donne ad assistenti dell' « ufficiale di prova » con l'incarico di esaminare i casi di tutte le donne imputate di qualche reato nei confini giurisdizionali di ciascuna Corte. Sarà pure dovere così degli « ufficiali di prova » come dei funzionari di polizia l'assistersi a vicenda nelle loro rispettive indagini. Le persone sottoposte alla sorveglianza degli « ufficiali di prova » sono considerate come imputati in libertà provvisoria, e sulla loro condotta i detti ufficiali debbono fare un rapporto mensile alla « Commissione delle prigioni » dello Stato, composta da un presidente retribuito e da quattro commissari, due uomini e due donne, che prestano opera gratuita.

Risultati e vantaggi.

Dal rapporto annuale della « Commissione delle prigioni » del Massachusetts risulta che nell'anno terminato col settembre del 1903 i delinquenti entrati nelle prigioni di tutto lo Stato furono 27,344, e che 9395 furono le persone sottoposte alla sorveglianza degli « ufficiali di prova ». Di esse, settantacinque per cento tennero per tutto il tempo di prova una condotta irriprovevole, ciò che dimostra la bontà del sistema.

Gli « ufficiali di prova » fra gli altri incarichi hanno quello di percepire, specialmente quando si tratti di beoni, i salari e gli stipendi delle persone loro affidate, e di consegnarli alle famiglie di esse, affinchè nessuna possa sperperare denaro nel bere o in altri vizi.

Una scrittrice inglese, la signorina E. P. Hughes, che durante una sua recente permanenza negli Stati Uniti ha studiato accuratamente come funziona il « sistema dí prova » così ne riassume i vantaggi:

I delinquenti, anzichè a carcerieri, vengono affidati a persone più intelligenti, che conoscono la umana natura e hanno sufficiente abilità per correggerla, quando sia possibile.

Probabilità assai maggiore di applicare ai singoli casi i rimedi più opportuni.

Si evita d'infliggere al reo il marchio del carcere e, pur sorvegliandolo strettamente sì che non possa far male ai suoi simili, gli s'infonde un salutare rispetto di sè medesimo.

La sua famiglia soffre assai meno. La vita domestica non viene spezzata, il salario non viene perduto, ciò che è di una suprema importanza quando il condannato ha moglie e figliuoli. Nello stesso tempo egli non perde nè la sua occupazione, nè la sua abilità, nè l'abitudine di lavorare.

Egli ha al suo fianco un amico intelligente, che può dargli in ogni occasione un aiuto fraterno e trarlo per sempre dalla via del male.

La libertà, sia pur condizionata, dei colpevoli è assai più economica della loro prigionia. Ogni condannato seguita a mantenere sè stesso e la sua famiglia, e ogni « ufficiale di prova » può bastare a sorvegliare da 60 a 80 condannati.

I nostri antenati erano convinti che la severità delle pene fosse il solo mezzo per prevenire i delitti e per proteggere la società dai malfattori. Essi non avevano torto; ma se lo stesso scopo si può raggiungere, come l'esperienza dimostra in America, trattando i colpevoli non induriti in modo più umano e salutare, perchè non dovremmo esperimentare anche noi in Europa questo « sistema di prova? »

L'ESTETICA DELLE TOMBE [1]

Il monumento che ogni generazione innalza alla morte rappresenta, più forse di qualunque altra opera d'arte, il suo sentimento sulla vita: sentimento di rimpianto per la vita ch'essa ha vissuto, o di speranza in un'altra migliore; ricordo della

(1) Da un articolo di ROBERT DE LA SIZERANNE, *Revue des Deux Mondes*, 1° novembre.

Digitized by Google

piccola famiglia ch'essa ha lasciata sulla terra e che vuol visitare ancora, o della grande famiglia che essa possiede già oltre la tomba, e ch'essa sogna di vedere. Gli uomini si rappresentano l'incognito secondo quello che conoscono, e dànno alla morte le forme della vita.

La forma generale.

Le dimensioni colossali e la sontuosità di molte tombe antiche sono dovute a questo: che nei tempi passati avveniva di frequente che una persona facesse preparare, mentre ancora era viva, il proprio sepolcro, e cercasse di farne un oggetto di ammirazione e di invidia per gli altri: si considerava come un godimento la possibilità di contemplare per lungo tempo la propria immagine, fissata per sempre nell'età giovanile, ma nell'atteggiamento dei morti, e circondata dalle figure dei servi della terra o del cielo. Così fecero i faraoni, gl'imperatori romani, i papi, i principi e i signori del medio evo, e perfino certi privati. In tal modo un grande uomo non correva il rischio di dover « aspettare la propria statua », per usare una frase adoperata nel giornalismo moderno.

Il sentimento che spingeva i potenti delle età passate a edificare durante la vita il proprio sepolcro era quello della vanità. Ma col tempo i vanitosi trovarono altri mezzi per soddisfare la loro passione, e il godimento ch'essi ritraevano in passato nella preparazione del loro sepolcro sembrerebbe ora abbastanza insipido.

Inoltre, l'uomo moderno non è più animato dalla passione di costruire, com'erano gli antichi e i nostri predecessori fino al secolo XVIII. I nostri padri erano smaniosi di costruire e di distruggere, di mutare l'aspetto visibile delle cose, di abbellire le città. D'altra parte, il rispetto dei monumenti esistenti era un sentimento del tutto sconosciuto, onde si demolivano con la maggiore facilità, e spesso per i più futili motivi, case, mura, castelli, città intere. Per evitare il pericolo della distruzione era dunque necessario costruire dei monumenti giganteschi.

In tal modo, senza ricorrere al sentimento religioso, si spiega facilmente perchè i grandi della terra abbiano per lungo tempo desiderato di edificarsi da sè stessi una solida tomba. Di mano in mano che il mondo trovava altri segni di gloria, è venuto diminuendo il gusto delle costruzioni colossali, e si sono ridotte le dimensioni della tomba.

Nell'antichità la tomba, quando non è una montagna, come avviene nelle Piramidi, è un tempio, come nei sarcofaghi di Sidone, o almeno una casa, una casa di dimensioni ridotte, nella quale però continua una vita simile a quella domestica: il sarcofago infatti è una casa in miniatura. Infine presso qualche popolo, come presso gli Etruschi, la tomba prende la forma di un letto.

La tomba a forma di letto predomina nel medio evo. Si tratta d'un letto di parata, che serve di sostegno all'immagine del morto, rappresentato giacente, rivestito dei suoi abiti di cerimonia. Il letto, altissimo in certi casi, diventa più basso in altri, fino a ridursi a una semplice lastra di marmo in qualche monumento fiammingo, e, nei tempi moderni, finisce per sparire completamente.

Considerando tali fatti nel loro insieme, e trascurando alcune eccezioni, si può affermare che l'architettura, la quale da principio era l'elemento fondamentale e quasi esclusivo della bellezza funeraria, ne è divenuta, a poco per volta, un elemento secondario, e ha finito per scomparire interamente dall'estetica delle tombe.

L'immagine del morto.

Al contrario, l'immagine del morto è andata assumendo un'importanza sempre maggiore.

Nelle tombe egiziane l'immagine del morto ha un aspetto monumentale e pesante, perchè gli strumenti di cui allora disponeva l'artista, primitivi e imperfetti, mal si prestavano a trattare il marmo e la pietra, e a ricavarne la rappresentazione della figura umana.

Ma quando lo scultore, meglio armato o posto davanti a una materia più docile, fu in grado di ricavare da essa tutte le particolarità anatomiche del corpo umano, la figura del morto divenne l'elemento principale della tomba. E la figura del morto si trasformò attraverso i tempi assai più della forma generale della tomba in cui esso è collocato.

Nell'antichità, il morto fu sempre rappresentato come vivo, circondato dai suoi cari, come questi si compiacevano di raffigurarlo, e come egli stesso avrebbe desiderato di essere raffigurato, se si fosse preparato da sè la propria tomba. Ciò che l'artista mostrava nell'eroe del suo monumento, era la vita: non una vita ardente, attiva, espansiva, come quella d'un combattente o d'un oratore, ma una vita calma e sobria di gesti.

Nell'arte greco-romana, l'immagine del morto si riduce a ben poca cosa, a un medaglione, generalmente rotondo come uno scudo, circondato dalle scene di cacce, di combattimenti o di feste, le quali servono di decorazione al sarcofago: ma anche qui il morto è raffigurato come vivente.

Il cristianesimo non portò alcun mutamento nelle forme che trovò adottate. Preoccupandosi sopra tutto dei destini gloriosi dell'anima oltre la morte, i primi cristiani si curavano poco della tomba, e quindi non cercarono di toglierle i caratteri che le erano stati dati dal paganesimo.

Digitized by Google

Quando nel medio evo rinacque la scultura per opera di Giovanni Pisano, il morto cominciò a rappresentarsi nell' atteggiamento di persona addormentata d'un profondo sonno. Non è vero quanto si sostenne da taluno, che il medio evo abbia raffigurato la morte come deforme, e abbia inspirato all'umanità un terrore dell'oltretomba ignoto agli antichi. In tutti i paesi della cristianità l'immagine del morto dà l'impressione d'una pace serena. Il morto dorme, ma nell'atteggiamento di chi si risveglierà, e, dopo il risveglio, tornerà alle proprie occupazioni e riprenderà la vita abituale. Le deformità del cadavere, la nudità dello scheletro, le deformazioni della fisonomia, l'apparato del giudizio finale, i ministri della vendetta divina, la visione dei tormenti eterni non cominciano a comparire che più tardi, nel secolo XVI.

Coll' avanzarsi del Rinascimento la figura del morto si solleva, si appoggia sul braccio e comincia a guardarsi attorno. Questo movimento appare evidentissimo a chi consideri, l'una dopo l'altra, le tombe dei papi. Fino al chiudersi del Quattrocento, essi sono rappresentati distesi, con le mani incrociate sul petto. Al principio del 1500, Giulio II è rappresentato con la testa appoggiata sul braccio e volto verso lo spettatore. Dopo di lui tutti i papi si raddrizzano e troneggiano sulle loro tombe: alcuni sollevano una mano in atto di benedire e forse di minacciare; altri, come Sisto V, sono in ginocchio e pregano. Tutti vivono e regnano sulle loro tombe, finchè, ai nostri giorni, Pio IX si riaddormenta e scompare in un sarcofago simile alla prime tombe cristiane di Ravenna.

Spesso, nelle tombe del Rinascimento, il morto è raffigurato in atto di leggere o di meditare: e come il medio evo aveva rappresentato nella tomba la speranza nella morte, così il Rinascimento rappresenta l' infinita tristezza della vita, quando non esprime tutto l'orrore della morte, con la rappresentazione veristica del cadavere, come avviene nei monumenti funerari di Enrico II nella chiesa di S. Dionigi, di Luigi De Brézé a Rouen, e di Valentina Balbiani al Louvre.

Con tutto ciò la tomba del Rinascimento è sempre un monumento d'orgoglio, in cui la figura principale si pavoneggia o si agita. E tale carattere si mantiene nei secoli XVII e XVIII: la morte di un grande eroe è uno spettacolo in cui la disperazione assume un atteggiamento cerimonioso, le lamentazioni sono regolate da un direttore d'orchestra, e i movimenti da un maestro di ballo.

Nei monumenti funerari dell'epoca più recente, il morto giace disteso, come nelle tombe del medio evo, ma in atteggiamento assai diverso. Nelle tombe medioevali, i morti dormono come persone che si desteranno, e si ha l'impressione che un giorno essi si risolleveranno, per combattere o per cacciare. Nelle tombe moderne, al contrario, si tratta di un sonno senza risveglio: le membra sono deboli come non furono mai, i muscoli appariscono flosci e rilasciati; sembra che i corpi appiattiti vogliano discendere e inabissarsi nel suolo, sul quale si appoggiano pesantemente. La stanchezza della vita, l'umiltà, la rassegnazione costituiscono i caratteri dominanti della figura principale nei più notevoli monumenti funerari dell'epoca contemporanea.

In tal modo la immagine del morto appena sbozzata presso gli Egizi, nell'epoche successive, si anima, si distende, si raddrizza, si pone in ginocchio, e finalmente si leva in piedi, per trionfare nel secolo XVIII. Poi, nell'età contemporanea, essa si adagia di nuovo e si addormenta.

Le figure di contorno.

L'impressione che suscita in noi l'immagine del sepolto diviene più netta e più precisa se consideriamo quelle che la circondano.

Per molto tempo si credette che l'uomo non potesse sopravvivere se non era accompagnato dalla moglie, dai servi, dai clienti, i quali perciò venivano sacrificati sulla sua tomba. Cessati tali sacrifici, si ritenne condizione necessaria, perchè il defunto sopravvivesse nella memoria dei posteri, ch'egli si presentasse a loro circondato da' suoi famigliari. La tomba egiziana è una rappresentazione universale dei servi, delle ricchezze, dei raccolti del morto, e nello stesso tempo la storia delle sue guerre e della sua vita pubblica. La tomba di Tanagra contiene ancora tutto un piccolo corteo di danzatrici, di mercanti o d'amori. Attorno al morto si agita e ronza tutta la vita di tutto un popolo.

In tutta l'antichità, in tutti i paesi del Mediterraneo apparisce predominante il concetto che sulla tomba la immagine del morto deve apparire circondata da scene e immagini della vita domestica, della vita ordinaria, con esclusione di ogni elemento soprannaturale. Gli dèi compaiono bensì talvolta, ma sempre intenti a occupazioni umane e terrestri.

Col passare dei secoli, però, il corteo cambia di carattere. Da principio, esso è formato dai parenti o dai servi: nelle stele attiche, il morto è quasi sempre rappresentato circondato dalla sua famiglia. Più tardi, sul sarcofago il morto apparisce in mezzo a tutta una folla di persone intente alle più svariate occupazioni, fra cui predominano la guerra e la caccia.

Sulla tomba cristiana, la famiglia del morto scompare; al suo posto sottentrano i santi, gli apostoli, gli angeli, cioè la grande famiglia cristiana. Attorno

Digitized by Google

al morto troviamo, non più, come nella tomba pagana, la comunione domestica o quella nazionale, ma la grande famiglia cristiana. Spesso vi sono rappresentate scene dell'antico e del nuovo Testamento. Anche qui, è escluso ogni elemento soprannaturale: Gesù Cristo, i patriarchi, i personaggi biblici sono raffigurati come uomini che attendono a occupazioni umane.

Così nella tomba cristiana il corteo del morto ha le stesse caratteristiche che nella tomba pagana: nell'una come nell'altra, esso è formato da uomini, e da uomini che agiscono.

Nel medio evo, tutto cambia: il morto si rappresenta circondato da una vita contemplativa e da una compagnia soprannaturale. Gli angeli discendono dal cielo per vegliare sulla statua; Dio nella sua gloria apparisce sopra la testa del morto; i santi si schierano, non più intenti a occupazioni terrene, ma nell'atteggiamento del trionfo e del riposo.

A completare questo mondo artificioso e convenzionale, vengono i *figuranti:* figure d'uomini — cavalieri, monaci, servi, ecc. — e di animali in atteggiamento di dolore, di rimpianto o di preghiera.

Più tardi ricompaiono, in figurazioni del tutto convenzionali, le divinità del paganesimo, gli dèi inferi, le Parche, ecc., mentre fredde allegorie succedono alle persone viventi e reali. Per tre secoli, dal XVI al XVIII, la Temperanza, la Giustizia, la Verità, ecc., dominano sui monumenti funerari, in atto di onorare il morto, di gemere, di suonare la tromba, di respingere la morte.

Nell'epoca contemporanea, tutte queste figure di contorno sono scomparse: nessun essere, nè del mondo umano, nè del mondo animale, viene sacrificato per servirci di corteo. Il solo vestigio che resti di tali sacrificii è l'uso di ornare le tombe di fiori: e già vi sono alcuni i quali proibiscono che si sacrifichino le rose ai loro marmi, e pensano che anche il regno vegetale è fatto per i viventi, non per i morti, e che non si deve sacrificare alcuna parte delle ricchezze umane a chi non può più produrre ricchezze.

I drappeggiamenti.

Dal punto di vista dell'estetica pura, ciò che colpisce di più l'osservatore, è l'ufficio dei drappeggiamenti, e, in questo ufficio, l'evoluzione della piega. Presso i Greci, la piega fu l'espressione, ora velata ora accentuata, del corpo umano. Nella statuaria greca, la figura umana predomina: orbene, in nessuna forma di essa la piega avvolge e rivela meglio la figura umana che nelle statue funerarie.

Nel medio evo la piega assume un ufficio diverso: quello di rappresentare il gesto o l'atteggiamento. Non potendo farne l'espressione della figura umana perduta nell'ampiezza dell'abito monacale, l'artista gotico se ne giova per esprimere il gesto umano, e così, senza scolpire figure nè membra, egli ha potuto rappresentare le più intense espressioni dell'anima.

Nel Rinascimento, la piega diventa fine a sè stessa, e trova la sua ragione di essere nella propria bellezza. La si ammira per sè stessa, come una bella pelliccia, come un bel fascio di piante decorative, come un'altra cosa bella qualsiasi.

Nei secoli XVII e XVIII l'artista cerca di ostentare la propria abilità nella riproduzione del drappeggiamento: dottissimo nell'arte della piega, egli cerca di mettere in mostra tutta la propria scienza e la propria abilità, anche a costo di nuocere alla impressione di solennità e di tristezza che dovrebbe spirare dal monumento funebre.

L'artista moderno ha compreso il pericolo, e ha semplificato a poco a poco i movimenti, le ondulazioni, le volute. In ciò egli si è avvicinato alla realtà, che non presenta l'abbondanza di drappeggiamenti complicati e pesanti cara al Bernini, e neppure l'abbondanza e la fluidità dei drappeggiamenti greci.

Così, anche nell'elemento particolare del drappeggiamento decorativo si vede l'arte funeraria tornare a poco a poco alla semplicità delle sue manifestazioni originarie.

IL CATALOGO GENERALE
DELLE BIBLIOTECHE PRUSSIANE[1]

Merita di essere segnalato il primo tentativo, che vien fatto in Prussia, di compilare il catalogo generale di tutte le grandi biblioteche di un paese. Queste biblioteche sono in tutta la Prussia in numero di undici; per mettere insieme il catalogo generale dei libri in esse contenuti si è proceduto, salvo poche variazioni, secondo le norme suggerite da un eminente bibliografo, il Milkau, nel volume *Zentralkataloge und Titeldrucke* (Lipsia, 1898).

Anzitutto, invece di far affluire a una delle biblioteche, scelta a ufficio centrale, i cataloghi di tutte le altre, e di coordinarli, si è preferito, per risparmiar tempo e fatica, di prendere come base il catalogo di questa biblioteca centrale, e cioè della Biblioteca Reale di Berlino: questo catalogo, o per meglio dire le varie parti in cui questo catalogo è stato diviso tenendo conto dell'ordine alfabetico, dovranno successivamente fare il giro di tutte le

(1) Da una conferenza del dott. R. FICK al Congresso bibliografico di Saint Louis, riprodotta nei *Preussische Jahrbücher*, novembre.

Digitized by Google

biblioteche messe a contribuzione; la biblioteca *A* dovrà indicare le opere del catalogo da essa possedute e aggiungere al catalogo l'indicazione di quelle opere che essa possiede e che nel catalogo della Reale non sono registrate; la biblioteca *B* indicherà le opere che essa possiede in comune con la Reale e con la *A* e aggiungerà i suoi libri di cui non vi è copia nelle prime due, e così di seguito.

Primo scopo del lavoro è la compilazione di un catalogo generale a schede, manoscritto; poi si penserà a stamparlo; e questo catalogo stampato sarà indubbiamente di prezioso aiuto agli studiosi, dato sopratutto il grande sviluppo che ha preso in Prussia l'istituzione e il servizio del prestito fra le varie biblioteche.

Affinchè il lavoro venisse eseguito in tutte le biblioteche con la necessaria uniformità di metodo, il ministero dell'istruzione emanò apposite istruzioni (*Instruktionen für die alphabetischen Kataloge der preussischen Bibliotheken und für den Gesamtkatalog*; 10 maggio 1899), e le norme contenute in queste istruzioni hanno fatto, in generale, buona prova.

La copiatura e il giro delle schede.

Il 23 giugno del 1902 incominciò la copiatura delle schede della Biblioteca Reale di Berlino. Fino alla fine di agosto di quest'anno furono esaurite 201 caselle del catalogo a schede, arrivando fino al principio della lettera *D* e copiando 175,000 schede. Siccome il catalogo intero occupa 1045 caselle, si calcola che, procedendo di questo passo, la copiatura delle schede possa essere terminata per l'anno 1910. Dal catalogo vengono omesse, almeno per ora, le opere della letteratura orientale, perchè la copiatura dei loro titoli presenta speciali difficoltà, gli opuscoli universitari e di argomento scolastico, le carte geografiche e la musica.

Mentre prosegue, nella Biblioteca Reale, il detto lavoro, le schede copiate hanno già cominciato, e alla fine di agosto di quest'anno 64,000 di esse avevano già compiuto il loro viaggio circolare: Biblioteca Reale di Berlino — Breslau — Halle — Marburg — Bonn — Münster — Göttingen — Kiel — Greifswald — Königsberg — Biblioteca Universitaria di Berlino — Biblioteca Reale.

Da principio si calcolava che, alla fine del viaggio, l'aumento del numero delle schede sarebbe del 50 per cento; invece, finora, è stato del 60 per cento. Se poi, oltre che alla quantità delle aggiunte, badiamo anche alla qualità, vediamo che nelle schede pervenute alla Reale dalle biblioteche indicate si trovano registrati non solo dei libri rappresentanti ristampe, nuove edizioni o traduzioni di quelli da essa posseduti, ma anche, e in numero non piccolo, opere importanti che in essa mancano. Si può dire, pertanto, che il catalogo generale delle biblioteche prussiane è un lavoro veramente utile, dal quale gli studiosi ritrarranno grande vantaggio.

Naturalmente, questa utilità pratica non potrà risultare completa se non a catalogo finito e stampato; ma già ora, per disposizione del ministero dell'istruzione, l'ufficio centrale fornisce le più ampie indicazioni bibliografiche a chi ne faccia richiesta pagando, per ciascun'opera alla quale le ricerche si riferiscono, una tassa di 10 pfennig (centesimi 12.5). Di quale vantaggio, poi, il lavoro riesca alle biblioteche stesse, le quali per tal modo migliorano i loro cataloghi, rettificano errori, identificano autori, ecc., non occorre dimostrare.

QUESTIONI DEL GIORNO

Ancora i fatti di Innsbruck — Sentimento nazionale e organizzazione — Un trattato di arbitrato — Luigi Palma di Cesnola.

Abbiamo avuto, da quasi tutte le parti d'Italia, buon numero di fiere proteste contro le inqualificabili violenze di Innsbruck; e qui a Roma, indetto dal Circolo Trentino, ebbe luogo un Comizio, veramente imponente per concorso di popolo e più ancora per l'adesione di numerose associazioni, che rappresentano la grande maggioranza di tutto ciò che vive e che sente in questa grande città. Queste dimostrazioni non sono certamente prive di valore; hanno anzi un gran peso, che la nostra Alleata dovrebbe avvertire nella sua bilancia. Temo, però, purtroppo, che, mentre oggi ci sentiamo tutti uniti nella protesta, tutti convinti sinceramente e profondamente della necessità, suprema per noi, di essere forti, domani s'incominci la solita campagna contro tutto ciò che sa di esercito, di marina, di guerra ecc. Naturalmente, nessuno odia l'esercito e la marina, soldati e marinai; ma a tutte queste cose basta dare il nome di militarismo, ed ecco che tutti gli spiriti forti del nostro caro paese, tutti i così detti popolari si credono in dovere di gridare e protestare, declamare di spese improduttive e, in nome dell'anti-militarismo, imprecare magari contro due poveri carabinieri, che trascinano in prigione un malvivente, sfruttatore di donne disgraziate.

Vedete intanto a che belle cose ci conduce codesta così detta campagna contro le spese improduttive e il militarismo! In moltissime città abbiamo avuto dimostrazioni, o tentativi di dimostrazioni, da parte dei soldati richiamati. Noi ci moviamo da tempo in un circolo vizioso: da una parte, sovratutto in causa di certe mene agitatrici, il Governo

Digitized by Google

si trova nella necessità di avere truppe più numerose, per poter garantire il mantenimento dell'ordine; dall'altra questi forzati richiami aumentano, com'è naturale, il malessere e le sofferenze di quelli che sono costretti di abbandonare le loro occupazioni e i loro interessi, per tornare di nuovo in caserma. Ma è ben evidente che questi richiami non avrebbero luogo, e questi turbamenti d'interessi non sarebbero inflitti ad alcuno, se non ci fossero coloro che s'incaricano di seminare, per tutte le parti d'Italia, il malcontento e la ribellione.

Francamente, su questa via siamo andati troppo avanti; bisogna per forza tornare un po' indietro. Se i tentativi dei richiamati dovessero far scuola, un po' per volta non avremmo più un esercito disciplinato, a garanzia della Legge e delle Istituzioni, ma un esercito di pretoriani, capaci di qualsiasi pronunciamento; e allora... povero paese! Può darsi che anche questo sia « per il bene degli umili », ma la mia mente ottusa non riesce a vederlo; vede, anzi, tutto il contrario!

Ma non dobbiamo essere pessimisti; nel paese, del buon senso ce n'è; moltissimo e sano. Bisogna risvegliarlo, bisogna illuminarlo con la propaganda delle buone idee, bisogna armarlo con la forza della organizzazione. Ed ecco che ricasco nel mio solito ritornello, e ripeto ai liberali e costituzionali di qualsiasi gradazione: non vi accontentate della vittoria ottenuta; non vi riaddormentate; state ben desti; proseguite nell'opera attiva della organizzazione e della propaganda. È incredibile quello che può fare su questa via anche un manipolo di pochissimi energici e volonterosi. Proprio di questi giorni ho saputo che, a Torino, un mio ottimo e carissimo amico, quasi da solo, è riuscito a iscrivere quattromila elettori! E ora egli prosegue metodicamente, senza fretta e senza tregua, — *ohne Hast ohne Rast*, secondo il motto di Goethe, — nello stesso lavoro, tranquillo e sicuro di compiere l'opera che, in questi tempi, è sopratutto necessaria.

***

I giornali recano la notizia che tra la Germania e gli Stati Uniti è stato firmato un trattato di arbitrato, identico a quello che gli Stati Uniti avevano già concluso con la Francia.

In questo modo, tranquillamente, si va estendendo una così salda rete di organizzazione pacifica fra le nazioni, che i casi di guerra diventeranno sempre più rari. Questa, sebbene poco rumorosa, è una delle più grandiose opere del secolo nostro. Tutti gli uomini civili devono esultare di questo continuo allargarsi e approfondirsi dei sentimenti pacifici fra nazione e nazione.

Ma ciò non vuol dire che, nella visionaria aspettazione di una pace universale, una nazione debba subito spogliarsi delle sue forze, e sovratutto di quei sentimenti di coraggio e di valore, senza dei quali a nulla valgono nè i cannoni a tiro rapido, nè le corazzate più formidabili. Noi dovremmo fare nè più nè meno di quello che c'insegnano, con l'esempio, le altre grandi potenze: portare, nelle nostre relazioni con tutti i paesi, i sentimenti più pacifici e più liberali, ma nel tempo stesso rinforzare in noi la coscienza dei nostri diritti e della nostra forza per farli valere.

***

Mentre scrivo, giunge da New York la notizia della morte del generale Luigi Palma di Cesnola. È una dolorosa notizia. La nostra colonia americana ha fatto una gravissima perdita.

Già ufficiale nell'esercito sardo, il Cesnola si recò giovanissimo negli Stati Uniti, prese parte con molto onore alla guerra civile, giungendo al grado di colonnello di cavalleria, e ottenendo di essere messo all'ordine del giorno per le prove di valore da lui date. Finita la guerra, Abramo Lincoln gli conferiva il titolo di generale e lo nominava console degli Stati Uniti nell'isola di Cipro. Qui egli iniziò degli scavi fortunati, che condussero alla scoperta di un tesoro e di monumenti preziosissimi, che servono sovratutto a illustrare il trapasso o l'anello di congiunzione fra la civiltà dell'Asia Minore e quella della Grecia. I prodotti delle sue esplorazioni furono l'inizio e la base del *Metropolitan Museum* di New York, di cui egli fu nominato direttore a vita. Il valore delle sue scoperte, l'altezza dell'ufficio, il tratto squisito, l'animo veramente buono e generoso facevano di lui il primo italiano nell'America, lo facevano anzi una forza straordinaria per tutta la nostra emigrazione, la quale era sempre sicura di trovare in lui un nobilissimo rappresentante, un difensore e un patrono, quale difficilmente potrà essere sostituito.

Alla sua desolata famiglia vada il saluto di tutti gli Italiani, insieme con quello vivissimo di un suo sincero amico e ammiratore. RIP.

SPIGOLATURE

✣ **Nella prossima Esposizione di Berna saranno messe in mostra 1785 varietà di salsicce.**

✣ **I barili di birra sono sempre segnati con una serie di croci, le quali servono a indicare la qualità della birra. Queste croci furono originariamente introdotte dai frati, i quali fabbricavano liquori fermentati in gran quantità. Le croci servivano allora a far fede che la birra, contenuta nel barile, era di una data qualità.**

✣ **In Sassonia nessuno può ferrare cavalli, se non ha dato un esame e ricevuta una patente.**

Digitized by Google

✣ In molti stabilimenti, si sollevano massi di acciaio e di ferro del peso di quattro, sei e perfino dodici tonnellate, per mezzo di grandi calamite. Queste calamite possono sollevare dei massi di ferro o di acciaio anche quando sono così caldi che gli operai non potrebbero toccarli. Una calamita del peso di 150 chili solleva circa cinque tonnellate.

✣ Nella colonia penale francese della Nuova Caledonia, c'è un'orchestra formata tutta di assassini. Questa orchestra suona concerti quotidiani per gli abitanti di Numea, che ne sono entusiasmati.

✣ Nella città di Londra, l'anno scorso, si perdettero 35,262 persone. Appena della metà di essi la polizia riuscì a scoprire qualche traccia. In altre parole, circa 50 abitanti di Londra spariscono ogni giorno dell'anno, senza che più nulla si sappia di loro.

✣ Nell'esercito svedese si sono fatti notevoli esperimenti per vedere gli effetti dell'alcool nel tiro al bersaglio. Fu scelto un battaglione di 500 uomini, e furono date ai soldati delle dosi di alcool di varia misura. Nel risultato si trovò che anche una moderata quantità di alcool influiva sinistramente così sull'occhio come sulla mano.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

TEODORO ROOSEVELT: *Vigor di Vita* (traduzione di Hilda di Malgrà). — Fratelli Treves, Milano, 1904.

Ecco un buon libro, come già abbiamo avuto occasione di accennare nella *Minerva* del numero scorso: libro veramente buono, che merita di essere raccomandato caldamente a tutti i lettori italiani.

L'autore è niente meno che il Presidente degli Stati Uniti d'America, confermato nell'alto ufficio con una strepitosa maggioranza, pochi giorni or sono. Egli non dice in questo libro delle cose straordinariamente nuove, ma quello che dice acquista un'importanza enorme dall'autorità e dalla responsabilità dell'ufficio che egli copre.

Il Roosevelt è, come molti sanno, nativo dello Stato di New York, ma di origine olandese, come indica chiaramente il suo nome. È stato sempre, fino da giovane, desideroso di conoscere, di sapere; e al tempo stesso appassionato per lo *sport*, per ogni genere di esercizi atletici, per tutto ciò che nella vita, fisica e morale, rappresenta e richiede vigore, valore, forza e intensità. Appena finiti gli studi, egli si recò nell'Ovest, e passò alcuni anni in una delle così dette *ranges*, che sono ampie zone a pascolo, dove si fa l'allevamento del bestiame su vasta scala. Qui egli arrobustì le membra e si preparò a più ardue prove, facendo per qualche anno la durissima vita del *cow-boy*, sempre a cavallo da mattina a sera, dormendo bene spesso per terra, nutrendosi nel modo più semplice e più primitivo. Il racconto di questa sua vita e delle sue caccie è uno dei libri più popolari negli Stati Uniti.

Ritornato nel suo Stato nativo, egli fu irresistibilmente attratto nella politica attiva da un desiderio ardente di portare una nota elevata, reprimere gli abusi, purificare la vita pubblica nella città e nello Stato. Eletto commissario di polizia (grado che corrisponde, dal più al meno, a quello del nostro questore, salvo che laggiù, come in tutti gli altri uffici, il titolare ha molto maggiore libertà d'azione), lasciò tracce indimenticabili della sua energia non meno che della sua larghezza di vedute e nobiltà d'intenzioni: egli riuscì, fra le altre cose, a purificare lo stesso corpo della polizia, nel quale s'era infiltrata, protetta e fomentata dalle camorre politiche, la più putrida corruzione.

L'opera sua fece sull'opinione pubblica un'impressione così favorevole, che ben presto fu chiamato, per voto di popolo, a ufficio molto più alto: fu nominato, con grande maggioranza, governatore dello Stato di New York. In questo ufficio egli seguitò a mostrarsi quello ch'era stato da principio: energico, fermo senza esagerazioni, idealista ma non utopista, uomo che vede chiaro il suo fine e ci va dritto, senza esitare. Così avvenne che il partito repubblicano lo elesse, a grande maggioranza, vice-presidente degli Stati Uniti. Morto, per le ferite inflittegli da un assassino anarchico, il presidente MacKinley, il Roosevelt assunse, com'è disposto dalla costituzione, l'ufficio di presidente, nel quale, come dicevamo, è stato riconfermato, pochi giorni fa, per altri quattro anni.

Mentre copriva questi alti uffici, il Roosevelt ha avuto occasione di pronunciare alcuni discorsi pubblici, i quali formano la massima parte di questo volume, che egli ha intitolato: « The strenuous life », e che, a dire il vero, io avrei preferito tradurre direttamente in italiano « La Vita Strenua », anzichè « Vigor di Vita » che dice qualcosa meno del titolo originale.

In tutto il volume respira un alito di sana virilità, e di forte e solido buon senso. Il Roosevelt è sincero amico della pace, ma, s'intende, della pace con onore, della pace congiunta al bene della nazione; la teoria della *pace a qualunque costo* è una teoria sciocca, in quanto non raggiunge il suo scopo, e, al tempo stesso, è indegna di un popolo che si rispetta; « degna, tutto al più, di un popolo vile e imbelle ».

« Se vogliamo essere un popolo veramente grande — egli dice ripetutamente ai suoi concittadini — dobbiamo in buona fede sforzarci di rappresentare una parte importante nel mondo ». Poi di nuovo: « Siate arditi, siate arditi, siate dovunque arditi » — egli ripete col poeta Longfellow. — E più oltre: « Se i compatrioti del Tolstoi avessero messo in

Digitized by Google

pratica le sue teorie morali, sarebbero a quest'ora estinti, e uomini selvaggi li avrebbero sostituiti... Il popolo russo sarebbe da gran tempo scomparso dalla faccia terrestre, e il paese sarebbe ora occupato da tribù girovaghe di barbarici Tartari... Dal che apparisce senz'altro quanto sia fondamentalmente immorale un insegnamento fecondo di consimili conseguenze ».

Vuole che si cammini risolutamente sul terreno delle cose e dei fatti, mettendo in bando le utopie dei visionari: « L'utopista estremo deve considerarsi, di fronte al riformatore pratico e all'uomo pubblico che lotta strenuamente per il bene, come moralmente inferiore ».

Suggerisce ai cittadini di tutte le classi di mescolarsi gli uni con gli altri: « La conoscenza reciproca impedisce le antipatie e gli odii »; e formula questo principio politico, che è veramente profondo e di altissima importanza: « Quando le linee di divisione politica sono, per così dire, verticali, e i cittadini di ogni occupazione e di ogni condizione sociale si schierano in campi diversi a seconda delle loro tendenze e dei loro principii, il risultato è sano e normale. Dove all'incontro tali linee sono in senso orizzontale, (cioè i cittadini sono divisi in classi, le une contro le altre), il risultato è malsano e alla lunga disastroso, poichè tale divisione significa gli uomini essere contrapposti gli uni agli altri secondo gl'impulsi di ciechi ed egoistici interessi ».

Egli combatte la lotta di classe, e ricorda che le antiche repubbliche italiane sono cadute « sopratutto perchè i partiti che le guidavano si divisero secondo le classi sociali, di guisa che il trionfo dell'una o dell'altra implicava necessariamente la supremazia di una parte sul tutto. — Ne seguiva o un'oligarchia o il governo della piazza, — poco importava quale dei due, rispetto al risultato finale, perchè in entrambi i casi era inevitabile l'alternarsi della tirannia e dell'anarchia. Questa la causa fondamentale della caduta delle repubbliche greche e italiane ».

Su questo principio egli ritorna sovente, sopratutto nel discorso intitolato « Il sentimento di solidarietà considerato come fattore politico ».

Nell'esaminare la storia militare degli Stati Uniti, egli fa risalire la responsabilità degli insuccessi anche a quegli uomini politici, che ostacolarono i provvedimenti necessari per mettere la marina e l'esercito in grado di fare il loro dovere verso il paese.

Ai fanciulli egli raccomanda di essere buoni: « non tre volte buoni, ma semplicemente buoni ». E soggiunge:

« *Buono* nel più alto senso della parola dovrebbe significare tutto ciò che è degno, schietto, integro, coraggioso e virile. I migliori ragazzi che io conosca, e così i migliori uomini, sono buoni nello studio quanto nel lavoro e negli affari, intemerati e forti, odiati o temuti da quanto vi ha di malvagio e di depravato; incapaci di piegarsi al mal fare e ugualmente incapaci di essere altrimenti che umani e dolci coi deboli e coi derelitti. Un ragazzo di mente sana dovrebbe sentire un profondo disprezzo per il vile, e ancor più sincero sdegno verso quello che faccia il prepotente con le bambine e i ragazzi piccoli e tormenti gli animali; ogni buon ragazzo deve sentirsi l'animo di percuotere il colpevole, quando la necessità si presenti ».

Non mi estenderò più oltre nelle citazioni; bastano queste, per dare un'idea del sano vigore di cui è permeato tutto il libro. Insomma è un libro del genere di quelli, di cui ha sovratutto bisogno il buon popolo italiano.

La traduzione è ottima. Ho notato qualche lieve *slip;* ma sono inezie; ciò che sovratutto importa è che la traduttrice ha saputo conservare, nella versione italiana, quella intonazione schietta, virile, *manly*, che è la caratteristica sostanziale dell'originale. *f. g.*

Notizie Bibliografiche

Russie et Japon: les finances des belligérants, di Karl Helfferich; Parigi, Guillaumin. — Questo libro scritto da un professore dell'università di Berlino e tradotto in francese è un manuale delle finanze russe e giapponesi che dovrebbe essere conosciuto non solo dagli specialisti, ma anche dal gran pubblico. Se nessuno può disinteressarsi della guerra che attualmente si combatte, è indispensabile conoscerne bene il fattore essenziale, quello che, in fin dei conti, deciderà del successo. (*Revue de Paris*).

Les chats, di madama Michelet; Parigi, Flammarion. — Questo libro, che la signora Michelet ha lasciato incompleto, è quasi contemporaneo dell'*Oiseau* e dell'*Insecte*. Anche in esso si trova quel misto di osservazione e di fantasia e quelle qualità di stile (come è noto, la signora Michelet si era assimilata perfettamente il modo di scrivere di suo marito), che fanno delle sue opere di storia naturale dei libri veramente unici nella letteratura francese. (*Revue des Deux Mondes*).

Verso la giustizia sociale, di Achille Loria; Milano. — Il Loria ha raccolto in questo volume molti scritti ch'egli pubblicò in varie epoche e in diversi periodici, e ch'egli ha accuratamente riveduti per metterli in armonia coi più recenti progressi della scienza, senza tuttavia alterarne il carattere primitivo. Fatte le dovute riserve circa i principî metafisici del Loria, questi suoi studi critici, economici e sociologici sono interessanti e suggestivi, anche, e forse sopratutto per quelli che non dividono quei principî. L'ultimo specialmente, quello in cui l'autore tratta la questione se noi siamo migliori dei nostri antenati, merita tutta l'attenzione dei lettori e potrebbe dar materia a un intero volume. (*Journal des Économistes*).

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

***** I Dieci Comandamenti e la società moderna.** — In un pregevole studio sull'etica praticamente utile ai nostri giorni, pubblicato nell' *Hibbert Journal* di ottobre, Charles B. Wheeler esamina quale applicazione trovino i Dieci Comandamenti nella vita moderna. Egli dice che il Decalogo ha per lo studioso un interesse eccezionale come il solo tentativo, forse, fatto dagli antichi per codificare definitivamente gli obblighi morali dell'uomo.

Ma, quantunque noi siamo ben lontani dal tempo aureo in cui ogni legislazione sarà superflua, non dobbiamo stimare l'utilità dei primitivi codici con i criteri d'oggi. Con le nostre vedute più larghe sui destini dell'umanità, con la nostra conoscenza di altri sistemi religiosi, ci è facile scoprire difetti e omissioni in un antico tentativo di stabilire sommariamente tutti i doveri dell'uomo, e facilmente possiamo vedere come quel codice sia inadeguato alla vita complessa d'oggidì. Dobbiamo, tuttavia, riflettere che i Dieci Comandamenti non erano affatto disadatti a un popolo primitivo, appena emerso da secoli di schiavitù, intollerante di autorità, e tenuto a freno soltanto da periodici scoppi di collera divina.

« Considerando il Decalogo da un punto di vista moderno, vediamo che un uomo può avere osservato tutti i comandamenti, e ciò nonostante essere assai lontano dal meritare il regno dei cieli. Essi sono essenzialmente negativi, e un atteggiamento semplicemente passivo basta a soddisfarne la massima parte. Ma l'evoluzione umana sarebbe deplorevolmente arrestata da quell'atteggiamento, se tutta l'umanità l'adottasse. La vera saggezza non viene dall'astinenza, bensì dall'azione: non v'è salvezza per gl' inerti..... Un uomo veramente saggio che avesse a formulare oggi un nuovo Decalogo senza dubbio darebbe assai maggiore importanza ai doveri positivi, animato dall' idea di promuovere una benevolenza attiva fra gli uomini, piuttosto che una impeccabile letargia ».

« I quattro comandamenti che trattano dei rapporti dell'uomo con Dio probabilmente verrebbero sostituiti da una semplice ingiunzione di obbedire a ogni costo alla voce interna di Dio, e gli altri quattro che riguardano la condotta dell'uomo verso i suoi simili verrebbero forse condensati in un unico paragrafo che proibisse ogni sua ingerenza negli affari e nella vita degli altri. Il principale scopo del saggio legislatore moderno sarebbe quello d' inculcare all'uomo un' impavida ricerca del sapere e della verità, un' illimitata tolleranza verso coloro che pensano e agiscono diversamente da lui, un appassionato desiderio di far bene al mondo intero, e di cooperare così con Dio nell'evoluzione del suo grandioso progetto ».

***** Navi che estraggono l' oro dalla terra.** — Nel *Booklover's Magazine* di ottobre Harold Bolce scrive che flotte di strani piroscafi solcano oggi su vasti canali di propria creazione le fertili valli americane costeggianti il Pacifico per estrarne l'oro che esse contengono. E altrettanto avverrà presto nelle pianure dell'Asia. La caccia al prezioso metallo non poteva trovare armi più potenti di queste navi, che rappresentano una vera rivoluzione nell'industria mineraria. Esse, prima di giungere alla perfezione attuale, costarono cinquant' anni di sforzi tenaci e di esperimenti ingegnosi, ispirati dalla prospettiva di una colossale fortuna.

Semplice all'aspetto, ognuna di esse ha in sè i più efficaci apparecchi che possano aprirle una via nella terra, e perfino fra le roccie. Innanzi alla prua essa porta una grande scala d'acciaio, simile a un bompresso capovolto; su e giù per questa scala scorrono senza posa aratri in forma di secchie puntute alla base; la catena che li regge può sopportare un peso di 500 tonnellate. Quegli aratri, che funzionano come una draga, messi in moto da una macchina potentissima, penetrano anche nelle roccie più dure, divorano la terra e le pietre che trovano, si risollevano con tutto il materiale raccolto nei loro recipienti, e scorrendo lungo il fianco della nave, vanno a gettarlo in un grande crivello cilindrico che vorticosamente gira su se stesso dietro alla poppa. Ogni minuto tredici secchi rovesciano in esso la terra aurifera da essi scavata. Attraverso questa massa e la rete del crivello vengono fatti passare con estrema violenza circa 18,000 litri d'acqua al minuto, mentre il cilindro compie venti giri nello stesso spazio di tempo. Filtrato così il materiale raccolto, altri meccanismi insieme a vari agenti chimici depurano quella poltiglia sino a che ne sia estratto tutto l'oro ch'essa contiene.

Se si pensa che tutti i vari meccanismi possono essere manovrati da una sola persona ritta in una specie di torre mobile in mezzo a un cerchio di leve, di manubri, di quadranti, di manovelle, ecc., e che relativamente piccolo è il costo così delle navi come del loro funzionamento, si capirà quali immensi guadagni esse assicurino ai loro proprietari, e come questi sfruttino in silenzio la loro industria prima che l'uso di siffatte navi si estenda. Si calcola che alcuni di essi guadagnino ora facilmente il 600 per cento ogni anno sul capitale impiegato.

A divorare un ettaro di terreno uno di quei mostri in forma di navi impiega generalmente due mesi e mezzo. Ciascuna nave compie l'opera di *5000 uomini*.

***** In qual punto Annibale passò le Alpi?** — Fra tutti i problemi presentati dalla storia militare dell'antichità, uno dei più studiati e discussi è quello del passaggio delle Alpi eseguito da Annibale nell'anno 218 prima dell'êra volgare.

Intorno a questo argomento un autorevole scrittore di cose militari, Charles Malo, pubblica nel *Journal des Débats* settimanale (n. 565) un articolo in cui, prendendo occasione da una recente pubblicazione del capitano di artiglieria Colin, addetto alla sezione storica dello Stato Maggiore generale francese, passa in rassegna le principali soluzioni che dai vari studiosi sono state proposte.

Queste soluzioni sono otto, e i punti indicati come quelli ove il passaggio dell'esercito di Annibale si sarebbe compiuto sono i seguenti: il San Gottardo, il Sempione, il Grande San Bernardo, il Piccolo San Bernardo, il Moncenisio (opinione divisa da Napoleone I), il Monviso, il Monginevro, il monte Clapier.

Il capitano Colin, nel volume testè pubblicato col titolo *Annibal en Gaule* (Parigi, Chapelot e C.), difende quest'ultima opinione, che fu emessa dal colonnello Perrin nel 1880 e sostenuta più recentemente dal tenente Azan, dal Soltau e da altri. Egli non si limita ad accettare la tesi del Perrin, bensì cerca di confortarla studiando la questione con metodo rigorosamente scientifico. Per far questo, il Colin risale alle uniche fonti antiche che si abbiano intorno a quel fatto storico, e cioè alla narrazione di Tito Livio e a quella di Polibio, e, in mancanza di notizie topografiche particolareggiate, fa il computo esatto delle distanze che Polibio indica come percorse dall'esercito cartaginese, dalla frontiera spagnuola al Rodano e da questo alle Alpi. Egli arriva così al monte Clapier, nelle Alpi Marittime, l'unico che, inoltre, possa corrispondere al racconto di un episodio riferito da Polibio: che, cioè, Annibale dall'alto del passo per cui il suo esercito varcò le Alpi vide e mostrò a' suoi soldati le belle pianure del Po

Il problema, dunque, può dirsi sciolto definitivamente? Il Malo fa in proposito delle riserve. Quanto al panorama delle pianure del Po, egli accenna al dubbio che la frase e il gesto di Annibale riferiti da

Digitized by Google

Polibio possano avere alcunchè di metaforico; e quanto alle distanze indicate da Polibio e che il Colin prende come base per i suoi calcoli, il Malo fa notare che queste distanze sono date in cifre tonde, ossia in modo approssimativo e non perfettamente conforme alla realtà.

Con tutto ciò — conclude il critico — l'opera *Annibal en Gaule* è lo studio più profondo, più completo e più oggettivo che sia stato pubblicato su questo argomento, e forse l'unico che sia stato impreso e condotto secondo le regole della critica moderna.

⁂ **I richiamati.** — A proposito delle recenti manifestazioni « poco militari » di richiamati per ottenere un pronto congedamento, uno scrittore che si firma « Argus II » pubblica nella *Perseveranza* (numero 16,204) un articolo in cui insiste sulla necessità di provvedere con efficacia e con energia affinchè il doloroso fatto non si rinnovi.

Per trovare il provvedimento bisogna studiare la causa; e la causa principale è il disastro economico da cui vengono colpiti i richiamati e le loro famiglie allorchè essi devono prestar servizio, non per completare o rinfrescare la loro istruzione militare, bensì per rinforzare l'esercito al più piccolo pericolo di disordini. Evidentemente, ciò non accadrebbe se l'esercito fosse già abbastanza forte per se stesso.

« Le irrequietudini lamentate, meglio non si saprebbero definire, sono la diretta conseguenza delle condizioni anormali, e mai abbastanza lamentate, in cui viene a trovarsi l'esercito per molti mesi dell'anno, durante il periodo cioè della *forza minima*, che pur troppo da ben dieci anni vige in Italia. Sono gli espedienti imposti da un bilancio insufficiente per mantenere l'esercito in quello stato di completezza che gli è necessario per funzionare, e questi espedienti si chiamano congedi anticipati e saltuari, esenzioni concesse e non concesse dalle leggi. Naturale conseguenza di questo stato anemico sono le improvvise chiamate di classi ad ogni soffio di tramontana, chiamate che essendo irregolari distribuiscono non equamente tra i cittadini i pesi del servizio militare e cagionano perciò malcontenti, pur aggravando lo Stato di una rilevante spesa, che però si ha il mezzo di scaricare sul bilancio degli interni giustificandola con ragioni di ordine pubblico ».

Molto più logicamente, e con spesa ben poco maggiore, si dovrebbe far compiere ai soldati tutta la loro ferma sotto le armi: ogni classe di cittadini pagherebbe, così, il tributo del servizio militare col minor disagio possibile, e non accadrebbe di veder pregiudicati ogni tanto degl'interessi privati. « Per trovare adunque la vera e logica soluzione e per togliere metodi, che forniscono valide ragioni alle sobillazioni dei partiti avversari, è necessario che l'amministrazione della guerra sia messa in grado di ristabilire la forza dell'esercito sul piede di pace in condizioni di poter in qualunque momento parare ai bisogni suoi e a quelli di qualunque esigenza politica, senza dover ricorrere ad espedienti pericolosi e dannosi ». E per cominciar subito, lo scrittore propone che si faccia la chiamata dell'intera classe 1884 nel prossimo dicembre, anzichè ritardarla fino alla fine di marzo.

⁂ **Come Basilea si provvede di latte.** — Nel *Tempo* (n. 314) troviamo un lungo articolo in cui è descritto il mirabile servizio che la « Società generale cooperativa di consumo di Basilea » ha organizzato per la fornitura di un latte assolutamente puro e di prima qualità a' suoi soci.

Questi soci sono attualmente in numero di 23,778 (la città conta circa 110,000 abitanti). Il servizio di latteria venne istituito il 1° novembre del 1884, e già nel primo anno, nonostante le spese d'impianto, diede subito un utile netto di quasi 2000 franchi, che oggi è salito a quasi 273,000 franchi all'anno. Ogni socio rappresenta generalmente una famiglia e consuma in media 12 litri di latte alla settimana. Il prezzo di vendita è di 19 centesimi al litro per il latte venduto in uno dei 49 spacci della società, e di 20 centesimi al litro per quello fornito a domicilio.

Per procurarsi il latte, la cooperativa tratta direttamente con le grandi latterie che stanno intorno a Basilea in un raggio di 30 chilometri. Essa paga il latte mezzo centesimo di più al litro in confronto cogli altri acquirenti all'ingrosso, ma vuol essere garantita della buona qualità, e a tale scopo impone ai suoi fornitori clausole speciali circa il peso del latte (da 1030 a 1033 grammi al litro, a una temperatura di 15°), il contenuto di materie grasse, l'alimentazione e la pulizia del bestiame, il modo di mungerlo, ecc., e si riserva il diritto di ispezionare le stalle e i pascoli, di far eseguire analisi sul latte, e così via.

Il trasporto del latte a Basilea viene eseguito in appositi recipienti forniti dalla Società, il trasporto a domicilio per mezzo di carri speciali. Nella pulitura di tutti i recipienti si osservano scrupolosamente le regole della sterilizzazione.

In conclusione, i soci della cooperativa di consumo di Basilea hanno la fortuna di ricevere, puro e completo, assolutamente immune da misture e da falsificazioni, uno dei principali elementi della nostra alimentazione.

⁂ **Il consumo delle rotaie del tram.** — La rivista *L'Ingegneria Ferroviaria*, di Roma (n. 9), riassume i risultati di una interessante relazione presentata dall'ing. Minorini all'ultima assemblea generale dell'Associazione Tramviaria Italiana, intorno al consumo delle rotaie delle tramvie urbane.

Sulla base degli elementi non molto concordanti fornitigli dalle Società tramviarie delle principali città d'Italia, l'ing. Minorini ha cercato di stabilire la media del detto consumo per i tratti in rettifilo e per quelli in curva. Per i primi, il consumo è abbastanza regolare e può essere misurato dalla diminuzione di altezza delle rotaie, diminuzione che a Torino e a Milano è di un millimetro dopo il passaggio di 350,000 assi, a Genova e a Roma dopo il passaggio di 450,000 o 500,000. Nelle giunzioni, però, avvengono dei consumi irregolari e delle deformazioni che richiedono il ricambio delle rotaie prima che nella parte centrale di esse si sia verificato il massimo consumo ammissibile.

Nelle curve, il consumo essendo più irregolare e interessando anche le pareti della gola, dev'essere misurato in base alla diminuzione della sezione della rotaia. Una diminuzione di 100 millimetri quadrati si verifica, per curve con raggio di 20 metri, dopo il passaggio di 93,300 assi, e per curve con raggio di 50 metri dopo il passaggio di 337,700 assi. Il consumo nelle curve con raggio superiore a 150 metri non differisce da quello in rettifilo.

A Milano, nelle curve ristrette, si può calcolare che le rotaie debbano essere cambiate dopo il passaggio di 2 milioni di assi; nelle rotaie di Roma, che hanno una gola piuttosto stretta, il consumo è alquanto più rapido. Il Minorini calcola che per le tramvie di Milano, tenuto conto dell'attuale traffico, la durata delle rotaie nei rettifili può essere di 16 o 17 anni, e nelle curve ristrette di 6 o 7 anni soltanto.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

Anno XIV. 4 dicembre 1904 Vol. XXIV. — N. 52

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE,
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA QUESTIONE DEI RAGGI N[1]

Nel mondo scientifico, e anche fuori di esso, si è fatto un gran parlare in questi ultimi mesi intorno a una nuova specie di radiazioni scoperte da un eminente fisico francese, il professore Blondlot, dell'università di Nancy, il quale, in onore della città ove insegna, impose a questi nuovi raggi il nome di *raggi N*.

Intorno agli studi e alle ricerche da lui fatte su questo argomento, il Blondlot presentò numerose memorie all'Accademia delle Scienze di Parigi, e fra altro annunziò di esser riuscito a misurare la lunghezza dell'onda di queste radiazioni, e più tardi di aver registrato, per mezzo della fotografia, la azione da esse prodotta su di una piccola scintilla elettrica.

La principale manifestazione dell'influenza di questi raggi è, secondo il Blondlot e secondo altri studiosi, l'aumento di fosforescenza da essi prodotto in una macchia o in una striscia di solfuro di calcio, la quale si trovi su di uno schermo su cui i raggi vengono fatti cadere; vari corpi, segnatamente le lime di acciaio, emetterebbero di questi raggi.

Secondo un altro studioso, il professor Charpentier, pure dell'università di Nancy, anche l'organismo umano emetterebbe dei raggi N; e un altro professore della stessa università, il Myer, sostiene che ne emettono pure i vegetali, e secondo il suo collega Lambert ne emetterebbero, oltre ai corpi suddetti, i fermenti solubili.

Troppo lungo sarebbe passare in rassegna i lavori degli studiosi che hanno fatto ricerche ed esperimenti intorno a questi nuovi raggi; la grandissima maggioranza di questi ricercatori viene fornita da Nancy, sicchè questa città può essere in certo modo considerata come il centro della pretesa scoperta.

Esperimenti non riusciti e dubbi.

Quando il prof. Blondlot — la cui buona fede non può esser messa menomamente in dubbio — annunziò la sua scoperta, la riputazione universale di cui egli gode fece accettare da tutti come fatti definitivamente acquisiti alla scienza i risultati degli esperimenti da lui eseguiti, e si ritenne inutile il ripetere questi esperimenti. Ma quando, conosciuti i risultati curiosi ottenuti da altri ricercatori, si tentò di applicare il metodo da essi seguito, e centinaia di fisici, di fisiologi e di altri scienziati di ogni specie si misero a cercare i raggi N, i loro tentativi, salvo rarissime eccezioni, non ebbero alcun risultato: anche cercando i raggi N nella loro fonte più energica, non si potè scoprire la loro presenza; e perfino quegli studiosi che si recarono appositamente a Nancy, nel laboratorio del Blondlot e dello Charpentier, ben poco riuscirono a vedere e, tornati ai loro gabinetti, invano ritentarono gli esperimenti.

Mentre per tal modo nel mondo scientifico francese si insinuava un po' alla volta lo scetticismo, negli altri paesi gl'insuccessi costanti dei ricercatori, nessuno eccettuato, fecero sorgere gravi dubbi circa la nuova scoperta. Fra altri, enunciò questi dubbi, in due notevoli articoli intonati a scientifica serietà, pubblicati nella stessa *Revue Scientifique* (7 e 30 luglio 1904) il professor Salvioni dell'università di Messina. Infine più recentemente R. W. Wood, professore di fisica sperimentale all'università di Baltimora, scriveva alla *Nature* di Londra una lettera, pubblicata da questa rivista il 29 settembre ultimo scorso, in cui dichiarava che, dopo aver assistito per più di tre ore a una quantità di esperimenti nel laboratorio dello stesso Blondlot, non solo

(1) Dalla *Revue Scientifique*, 22 e 29 ottobre, 5, 12, 19 e 26 novembre.

Digitized by Google

non aveva fatto nemmeno una osservazione che avesse sembrato rivelare l'esistenza dei raggi N, ma si era convinto che i cambiamenti nella luminosità delle scintille elettriche e degli schermi fosforescenti (unica manifestazione, unica prova dei raggi N) erano puramente immaginari.

I raggi N esistono?

Due sono le questioni più importanti che ci si presentano a proposito dei raggi N: una questione fisiologica e una questione fisica: la prima si riferisce all'affermazione dello Charpentier che l'organismo umano emetta i detti raggi; l'ältra si riferisce all'esistenza di questi raggi e all'accertamento di essa coi mezzi indicati dal Blondlot.

Quanto alla questione fisiologica, alla emissione cioè dei raggi N da parte del corpo umano, del sistema nervoso, nonchè dei vegetali e dei fermenti, allo stato presente delle cose si può affermare che si tratta soltanto di un'interpretazione erronea di esperimenti mal condotti e nei quali è intervenuto sempre un fattore estraneo di variazione: fattore obbiettivo, determinato da imperfetta preparazione degli esperimenti, o fattore soggettivo consistente nella suggestibilità.

Molto più grave e complessa è la questione fisica. Non si tratta più di sapere se gli organismi emettano dei raggi N, bensì di decidere se questi raggi esistano o no.

Non è qui il luogo di diffonderci intorno agli esperimenti e alle discussioni che intorno ad essi sono state fatte. Basterà notare che non sono scientificamente dimostrate le variazioni che si dicono prodotte nella luminosità del solfuro di calcio e in quella della scintilla elettrica coll'avvicinare a quello o a questa dei corpi ai quali si attribuisce la proprietà di emettere i raggi N. Si tratta di variazioni debolissime, che ben pochi hanno vedute; anche qui, inoltre, entra in campo il fattore della suggestibilità, il quale — è ormai dimostrato in modo indubitabile — è spesso causa di gravi errori. Se, per esempio, uno sa che si deve o si può vedere una differenza, sia pure debolissima, nella luminosità di uno schermo fosforescente, questa sola idea può bastare per modificare e perfino per provocare in lui la sensazione.

Quanto alla fotografia della scintilla elettrica, che dovrebbe sembrare a prima vista una prova inconfutabile, conviene notare che un eminente specialista, il Rubens, procedendo secondo il metodo indicato dal Blondlot, non è riuscito a ottenere una sola fotografia che dimostrasse le variazioni luminose della scintilla.

Anzitutto, la stessa scintilla elettrica ha delle piccole oscillazioni che non hanno nulla di sistematico; in secondo luogo pur non mettendo in dubbio le qualità di esperimentatore e la perfetta buona fede del Blondlot, si può sospettare della precisione delle fotografie da lui eseguite, perchè non è certo che il tempo di posa delle varie fotografie sia stato da lui esattamente misurato; e, come è noto, basta la differenza di una frazione di secondo per rendere vana la comparazione di fotografie le quali, appunto per tale differenza, non si possono considerare come eseguite con posa perfettamente eguale.

Per tutte queste ragioni la *Revue Scientifique* ritiene che degli esperimenti finora fatti nessuno può esser considerato come definitivamente dimostrativo; e in attesa che nuovi esperimenti, più accurati e precisi, e dai quali sia esclusa ogni causa di errore, vengano a confermare o a distruggere la scoperta del Blondlot, la *Revue* ha pensato di procedere a una specie d'inchiesta, domandando ai più eminenti scienziati francesi la loro opinione in proposito.

Il risultato di un'inchiesta.

Il professor *Muscart*, direttore dell'ufficio centrale meteorologico di Parigi, dichiara di non avere attualmente alcuna opinione intorno ai raggi N.

Il professore *Violle*, della Scuola normale superiore, per spiegare come sia possibile che alcuni vedano i raggi N e altri no, osserva che forse si tratta di una educazione speciale dell'occhio, cosa che non ha nulla di straordinario. Se, per esempio, si mettono alcuni profani davanti a un telescopio e si dice loro di guardare, da principio nove su dieci non vedono nulla, perchè mancano dell'abitudine necessaria per osservare. Quanto ai raggi N, il Violle dichiara di « rimanere nel dubbio cartesiano » in attesa di nuove spiegazioni.

Il signor *Brillouin*, professore di fisica al « Collège de France », dice di non avere opinione alcuna intorno ai raggi N, perchè non ha fatto intorno ad essi nessun esperimento.

Il signor *Perrin*, professore di chimica e fisica alla Sorbona, dopo aver criticato il modo in cui il Blondlot e gli altri ricercatori hanno condotto gli esperimenti, conclude: « Ho una convinzione negativa forte quanto è possibile: sono convinto che non vi è nulla di esatto ».

L'illustre *Berthelot*, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, crede che i raggi N esistano. Egli ritiene soltanto che vi siano ancora alcuni punti rimasti oscuri e che conviene delucidare.

Il professor *Pellat*, dell'università di Parigi, crede anch'egli all'esistenza dei raggi N e ha grande fiducia nell'abilità scientifica e sperimentale del Blondlot. Egli comprende, però, che pochissimi siano quelli che possono vedere questi raggi, giac-

Digitized by Google

chè le manifestazioni che essi producono non sembrano accessibili a tutti gli occhi.

L'illustre chimico *Moissan* osserva che le questioni scientifiche non possono risolversi con plebisciti. Egli non ha nessuna opinione intorno ai raggi N, ma insiste sulla necessità di fare un « buon esperimento ».

Il prof. *Langevin*, del « Collège de France »; il prof. *Leduc*, assistente di fisica alla Sorbona; il prof. *Janet*, direttore della « École Supérieure d'Électricité »; il prof. *Debierne*, della « École Alsacienne »; il dott. *Cailletet*, membro dell'Istituto; il prof. *Curie*, della Sorbona; il prof. *Gouy*, dell'università di Lione; il prof. *Poincaré*, della Sorbona; il prof. *Imbert*, dell'università di Montpellier, e altri studiosi, di cui sarebbe troppo lungo indicare i nomi, fanno intorno ai raggi N tutte le riserve possibili, e affermano esser necessario procedere a nuovi esperimenti i quali diano risultati definitivi. — Ed è questa la conclusione che si può ricavare dalla inchiesta promossa dall'autorevole rivista parigina.

LA DONNA NELLA LETTERATURA CINESE (1)

Il simbolo cinese per ' uomo ' è la pittura di un bipede umano, e questo simbolo include la donna. La donna cinese dice anch'essa: « Io sono un uomo ». Quando è necessario, parlando, far distinzione di sessi, si aggiunge così per il maschio come per la femmina un'altra parola alla parola « uomo ».

Nel « Libro dei Riti », relativamente recente perchè compilato nel secolo prima dell'èra cristiana, ma contenente i precetti e le usanze di secoli anteriori, troviamo chiaramente espresse le norme che regolavano allora, e in gran parte anche oggi regolano la vita quotidiana delle donne. In esso sta scritto che uomini e donne non dovrebbero sedere vicini, nè usare lo stesso attaccapanni, o asciugamani, o pettine, nè toccarsi per mano quando anche si trattasse semplicemente di consegnare un oggetto. Cognati e cognate non dovrebbero rivolgersi scambievolmente domande, neppure per informarsi della rispettiva salute, e i fratelli di una ragazza fidanzata non dovrebbero sedere sulla stessa stuoia con lei, o prendere il cibo dallo stesso piatto.

La vita di una donna si divideva in tre periodi detti « le tre Obbedienze »: ragazza, doveva obbedire a suo padre e al fratello maggiore; sposa, a suo marito; vedova, a suo figlio. A quindici anni doveva raccogliere intorno al capo i capelli che prima lasciava sciolti; a venti doveva maritarsi, lasciando, però, la scelta dello sposo ai genitori, che all'uopo, per le trattative con la famiglia del giovanotto prescelto, si servivano di un intermediario. Entrata nella famiglia dello sposo, e preso il nome di lui, la donna ai suoceri doveva le stesse cure devote che aveva fino allora usate ai propri genitori. All'ora in cui il gallo comincia a cantare doveva essere in piedi e pronta con acqua calda presso il letto dei suoceri. Queste e molte altre simili prescrizioni ancora esistono sulla carta, ma da lungo tempo sono cadute in disuso.

Matrimonio e divorzio.

Vi sono cinque categorie di uomini cui una ragazza cinese non deve andare sposa: il figlio di una famiglia ribelle, il giovane di famiglia immorale, l'uomo condannato per grave delitto, colui che è affetto da malattia schifosa, e il primogenito di una famiglia che, quantunque in età da prender moglie, ancora fosse scapolo alla morte del padre.

Sette sono i motivi che giustificano il divorzio: la cattiva condotta verso i suoceri, la sterilità, l'adulterio, la gelosia, una malattia ripugnante, la loquacità e il furto. Ma in tre casi non viene ammesso il divorzio, sebbene giustificato da uno dei sette motivi anzidetti: cioè, quando la moglie non abbia una casa in cui ricoverarsi, quando abbia già fatto per due volte il lutto di tre anni per la morte dei due suoceri, e quando insieme al marito sia passata dalla povertà all'opulenza.

I numeri femminili.

In Cina i numeri dispari sono considerati femminili, i pari maschili.

Il numero femminile per eccellenza è il sette. Secondo il *Su Wén*, un'antica opera di medicina, a sette mesi la bambina comincia a mettere i denti; a sette anni cadono i suoi denti da latte; a quattordici la ragazza diventa pubere; a ventuno le spuntano i denti del giudizio; a ventotto, le sue ossa sono completamente indurite, la sua capigliatura ha raggiunto la massima lunghezza, e tutto il suo corpo è nel pieno vigore; a trentacinque il volto della donna comincia ad avvizzire, e i suoi capelli a cadere; a quarantadue, il volto è già appassito, il bel colorito è sfumato, le chiome sono grigie; a quarantanove la maturità cede il posto alla vecchiaia.

I doveri della donna.

Nella più antica opera cinese dedicata agli interessi femminili, e intitolata dall'autrice « Consigli alle donne », opera che fu scritta verso la fine del primo secolo dopo Cristo, si leggono indirizzate alle ragazze da marito queste parole: « Una moglie dovrebbe essere l'ombra e l'eco di suo marito. Le energie della donna dovrebbero avere

(1) Da un articolo di HERBERT A. GILES, professore di lingua cinese a Cambridge, *The Nineteenth Century and After*, novembre.

Digitized by Google

un quadruplice scopo: la buona condotta, il parlar bene, una decorosa apparenza, e l'adempimento dei propri doveri. La buona condotta viene dalla semplicità, dalla purezza, dal pudore; il parlar bene consiste nello scegliere le frasi, nell'evitare le cattive parole, nell' interloquire a tempo ma non a lungo; nella perfetta nettezza dell'abbigliamento e nell'uso regolare del bagno si trova la vera bellezza; col dedicare tutta la propria attenzione al filare e al tessere, senza ridere e scherzare, e sorvegliando che cibi e bevande siano ben serviti a mensa, saranno adempiti i propri doveri domestici ».

Yen Cih-tui, famoso dotto e uomo di Stato del sesto secolo dopo Cristo, in un suo libro da lui chiamato « Istruzioni per famiglia » ha scritto fra le altre belle cose: « La donna sorvegli la cucina, e si occupi delle faccende relative al vino, al vitto e al vestiario. Non s'ingerisca nel governo dello Stato nè s'immischi negli affari di famiglia. Se ha abilità e ingegno, e se conosce le condizioni del vivere nei tempi antichi e moderni, allora deve prestare aiuto a suo marito e fornirgli ciò che gli manca; ma all'alba il canto del gallo non deve essere sopraffatto dal suo gridio, che sarebbe causa di lunghi guai ».

Fra il 785 e l'830 dopo Cristo vissero tre sorelle di nome Sung, che tutte possedevano un notevole talento letterario e che per dedicarsi esclusivamente alla letteratura rifiutarono di maritarsi. La sorella maggiore scrisse un libro dal titolo: « Discorsi per ragazze », ispirato dai famosi « Discorsi » di Confucio. Ivi si leggono fra gli altri i seguenti consigli: « Passeggiando, non voltatevi indietro; parlando, non aprite troppo la bocca; sedendo, non dondolate le ginocchia; stando in piedi, non agitate la veste; se siete allegre, non ridete forte; se in collera, non strillate; con un uomo estraneo alla famiglia non attaccate discorsi di alcun genere.

La moglie padrona.

Da quanto si è detto, si potrebbe credere che in generale la moglie cinese sia tanto modesta e remissiva da non osare neppure di chiamar sua l'anima propria. Eppure, in realtà le cose vanno altrimenti.

E il seguente brano di uno scritto dal titolo « Un esorcismo contro gli spiriti maligni » dovuto alla penna di un tale Yü-Ifang che visse in epoca non ben certa ma senza dubbio prima del decimo secolo, ci fa vedere come già oltre mille anni or sono le donne cinesi sapevano farsi valere e difendersi, non meno bene di adesso, dalla brutalità degli uomini:

« Se la donna non comanda in casa, la famiglia sarà ben governata, come uno Stato può essere ben retto se il Ministro non comanda al Principe... Il *Lun Yü* c'insegna essere cosa difficile il trattare con le donne e con i servi: se date loro confidenza, vi mancano di rispetto; se li tenete a distanza, vanno fuori dei gangheri ».

E continua: « In quanto al marito della specie più comune, reso schiavo dalle smorfiette e dalle melliflue parole della moglie, degenera senza speranza di guarigione in uno stato d'imbecillità amorosa. E mentre la sua autorità poco a poco svanisce, la moglie guadagna terreno, finchè egli si trova con la bocca serrata come da una morsa che non gli lascia pronunciar parola, e col corpo quasi stretto da ferri che non gli permettono la minima libertà d'azione. Non più a lui bensì alla moglie spetta ormai il giudicare s' egli abbia caldo o freddo, se senta fame o sazietà, se debba uscire o restare a casa, sedersi o stare in piedi. S'ella gl' impone di dire il falso, di essere sgarbato o sleale, di mancare a qualsiasi suo dovere, a lui non resta che obbedire; se gli comanda di far cose che non farebbero neppure i cani e i porci, egli per forza le fa; se gli ordinasse di uccidere qualche persona, anzi sè stesso, la sua sola paura sarebbe quella di non trovare abbastanza presto il coltello fatale... I suoi vecchi non debbono più avere alcuna autorità su lui, i suoi figli non avranno più alcun diritto alle sue cure: no, autorità e diritti spettano soltanto alla moglie ».

E più oltre leggiamo: « Intanto il marito balordo perde l'impiego concessogli dal sovrano, l'affetto degli amici, la stima del vicinato. I suoi fratelli si allontanano da lui, i suoi figli e nipoti non più gli si affollano attorno. È pur vero il proverbio che dice: se l'uomo non è più alto di un monte, il diavolo lo precipiterà più in giù dell'abisso! E troppo tardi il disgraziato piangerà sulla desolazione della sua casa. Neppure fetido cadavere nella tomba avrà pace, giacchè altra e maggiore vergogna gli è serbata: sua moglie riprende marito ».

Salutari insegnamenti.

Ciu-Hsi, grande storico e uomo di Stato vissuto fra il 1110 e il 1200, scriveva: « Secondo Ssùma Kuang, la donna o fa o disfa la famiglia in cui entra. Se un uomo prende moglie per guadagnar denaro o una posizione, guadagnerà ciò che cerca, ma sua moglie lo stimerà poco e sarà sgarbata con i suoi parenti... Come può un uomo che si rispetti aspirare a farsi ricco col denaro della moglie, o a sollevarsi ad alti uffici mediante l'influenza di lei? »

L'imperatrice consorte dell'imperatore Yung Le della dinastia Ming verso il 1405 affidava alla carta i suoi pensieri sulla condotta che dovrebbero tenere le donne, e dava la massima importanza a certe qualità innate o virtù acquisite, come la delicatezza

Digitized by Google

di sentimento, il buon carattere, l'economia, l'amorevolezza verso i piccini, il rispetto ai parenti; secondo lei, però, lo scoglio in cui sogliono naufragare le donne è l'eccessiva facondia. E ammoniva: « Se la vostra bocca è simile a una porta chiusa, le vostre parole diverranno proverbiali; se, al contrario, rassomiglia a una cannella di botte sturata, nessuna attenzione si darà a ciò che dite ».

Diversità di giudizi sulle donne.

Dalla letteratura cinese si compilerebbe facilmente un volume di aspri apprezzamenti sulle donne, del genere di questi:

« Nove donne su dieci sono gelose. Quando una donna è giovane, è una dea; quando è vecchia, una scimmia. Tre decimi della bellezza di una donna sono vera bellezza; sette decimi sono abbigliamento. Il morso di una vipera e la puntura di una vespa sono un nulla in confronto al veleno gettato dal cuore di una donna. La bontà della donna è come il coraggio del vile ».

È noto che nella lingua cinese moltissimi caratteri esprimenti parole di cattivo significato contengono il segno simboleggiante la « donna ». Vi è, però, un'importante eccezione, ossia il carattere che comunemente significa « buono », e che riunisce in sè i due simboli della « donna » e del « bambino ».

La madre in Cina ha un'importanza eguale a quella del padre, lo stesso diritto al rispetto e alla obbedienza dei figliuoli, e agli stessi omaggi dopo morte. Oltre a ciò, a dimostrare che le ingiurie scagliate contro la donna non impediscono ch'essa sia tenuta in gran conto, e bene spesso meritamente, basterebbe ricordare innumerevoli biografie di donne più o meno celebri che da molti secoli vanno ad accrescere la già copiosissima letteratura cinese.

Una raccolta di biografie femminili.

Una sola collezione di tali biografie consultata dall'A. tramanda alla posterità il ricordo di 24,000 donne. Tutti quei cenni biografici sono divisi in quattordici libri, di cui ciascuno è dedicato a una speciale categoria di donne.

Il primo libro ha per titolo la parola *Sciù*, e tratta di donne di carattere e di sentimenti elevati specialmente pregevoli come madri e come mogli. In esso sono citati 400 esempi. Eccone uno. Una madre, dando un'occhiata alla cassa privata di suo figlio, ch'era un alto funzionario governativo, la trovò piena zeppa di denaro. Volgendosi allora al figlio presente, disse: « Tuo padre occupò posti elevati per molti anni, nella capitale e nelle provincie, eppure non raccolse mai una somma come questa: da ciò poi dedurre quanto tu sii senza confronto inferiore a lui ».

Il secondo, intitolato *Hsiao*, contiene 775 esempi di pietà figliale. Il terzo, *I*, parla di 475 donne cavalleresche, coraggiose e capaci di qualunque sacrificio per non mancare al proprio dovere. Nel quarto, *Lieh*, sono dati cenni biografici di 6000 donne che preferirono la morte al disonore, o al peso della vedovanza. Il quinto, *Cieh*, menziona migliaia di donne che ricusarono di passare a seconde nozze, e dovettero perciò decisamente opporsi ai desideri e ai comandi dei genitori.

Il sesto, *Seih*, menziona 300 donne di non comune saggezza. Ecco un esempio di acume materno. Una madre raccomandò alla figlia nel suo giorno di nozze di « non essere una buona ragazza »; e avendo la figlia con meraviglia chiesto se doveva essere dunque una cattiva ragazza, la madre rispose: « Se ti dico di non essere, ossia di non fare più la buona ragazza, è sottinteso che non devi essere una donna cattiva ».

Nel settimo libro, *Tsao*, si parla di 510 donne che si distinsero nella letteratura, specialmente come poetesse. L'ottavo, *Hui*, contiene ricordi di donne particolarmente spiritose: in tutto, però, non ne sono dati che sette esempi. Il nono, *Ci*, vanta le gesta di donne ardite che, indossati vestiti maschili, andarono a combattere in guerra, ovvero a grandi partite di caccia; e racconta pure di donne risuscitate, o sepolte vive, o assunte in cielo con tutto il corpo, o eccezionalmente feconde, ecc., in tutto circa 250.

Il decimo, *Ciao*, dà 26 esempi di donne resesi celebri nella musica, o nella pittura, o in altra arte. L'undecimo, *Fu*, narra di donne che ebbero eccezionali fortune nel mondo, come, per esempio, la moglie di un discendente di Confucio, che ebbe otto figli illustri, e da questi una vasta progenie di nipoti e pronipoti benemeriti della patria.

Nel duodecimo, *Yen*, sono descritte donne di grande bellezza. Ed ecco il ritratto di una signorina sedicenne che nel 148 dopo Cristo andò sposa all'Imperatore di quel tempo: « Il suo viso era un misto di nevi e di nubi lucenti alla levata del sole, e tale fulgore ne irradiava da non poterlo fissare; i suoi occhi somigliavano a onde smaglianti; aveva rosea la bocca, denti brillanti, orecchie lunghette, naso arricciato; la sua chioma corvina mandava riflessi di specchio, e la sua pelle era levigata e lucida. Aveva sangue bastante a colorire il suo grasso, grasso bastante a render bella la carne, carne bastante a ricoprire le ossa. Dalla sommità del capo ai piedi era alta (in misura ragguagliata al sistema decimale) un metro e 62 centimetri ».

Il tredicesimo libro, *Hen*, ci dà 200 e più esempi di donne che furono vittime di grandi disgrazie o

Digitized by Google

ingiustizie; e l'ultimo, *Wu*, è riserbato alle donne assai virtuose, o dotate di una speciale ispirazione religiosa. Una di esse, mentre il marito cominciava a scrivere un opuscolo intitolato: « Non c'è Dio », lo trattenne dal proseguire, chiedendogli: « Se non c'è Dio, perchè ne vuoi scrivere? »

Questa raccolta di cenni biografici che variano in lunghezza da poche righe a parecchie pagine, è un monumentale omaggio alla donna, quale nessun'altra nazione al mondo può vantare.

TOMMASO SALVINI E GABRIELE D'ANNUNZIO (1)

In questo articolo l'autrice narra una sua intervista avuta recentemente con Tommaso Salvini nel villino di Via Gino Capponi, a Firenze. Essa già lo conosceva e, anzi, erano stati vicini nel corteo che, durante il centenario di Alfieri, era mosso da Palazzo Vecchio alla chiesa di Santa Croce per rendere omaggio alla tomba fatta erigere al grande poeta tragico dalla sua fida amica, la contessa d'Albany, per mano di Antonio Canova.

L'intervista qui narrata ebbe luogo per incarico datone all'autrice dalla rivista americana *The Critic*, e cominciò con una domanda rivolta da lei al suo interlocutore per sapere che cosa ci fosse di vero nella voce che egli si recherebbe prossimamente a dare un corso di rappresentazioni in America. Salvini rispose non aver potuto resistere alle urgenti pressioni fattegli da un impresario americano per indurlo a tale passo, di guisa che presto egli farà udire al pubblico degli Stati Uniti, di cui serba sempre grato ricordo, quattro lavori: l'*Otello*, l'*Ingomar*, il *Re Lear* e la *Morte Civile*.

Poi il discorso volse sopra una famosa rappresentazione della *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, data nel 1865 a Firenze dal Salvini stesso, da Ernesto Rossi e da Adelaide Ristori, davanti la Corte e un pubblico distintissimo attratto dall'eccezionale avvenimento artistico. Salvini quella sera aveva ceduto la parte di Paolo al Rossi, e rappresentava quella del marito: strano a dirsi, tutte le simpatie del pubblico, invece di concentrarsi sulla coppia amante, si portarono sul disgraziato Ciarciotto!

— Giacchè parliamo della *Francesca da Rimini*, — chiese l'A. al Salvini — che cosa pensa Lei della tragedia omonima del D'Annunzio?

— D'Annunzio — rispose Tommaso Salvini — non è poeta drammatico: l'ho detto e lo ripeto. Egli ha una meravigliosa padronanza della lingua; la sonorità e la musicalità delle sue frasi sono insuperate. Ma egli difetta di idee, e sopratutto di sentimenti sani, onesti. Così i suoi temi come il modo di svolgerli hanno sempre qualcosa di morboso. Egli non crede alla virtù, e si compiace di vizi anormali, di scene d'orrore e di sangue.

— Crede anche Lei, commendatore, che la Duse come attrice abbia perduto, da quando subisce l'influenza di D'Annunzio?

— La Duse è stata assolutamente rovinata da lui — confermò Salvini; — mai l'ho veduta recitare così male come nella parte di Francesca. Ma non era sua la colpa: non aveva un carattere possibile a rappresentare, ecco tutto.

— E, anzitutto, mi pare un po' troppo matura per quella parte giovanile, troppo sviluppata di figura.

— Oh, no! — replicò Salvini prontamente. — La Ristori ha ora 82 anni. Nel 1865, quando recitò con me, aveva dunque 43 anni. Eppure una Francesca più affascinante ed efficace non si sarebbe potuta desiderare. No, la colpa della falsa recitazione della Duse spetta al difetto di vero sentimento drammatico nel lavoro del D'Annunzio. Tutti i suoi drammi, d'altronde, nel linguaggio e nei sentimenti espressi peccano contro la verità e la naturalezza. Prendiamo per esempio, la *Gioconda*; potrebbe esservi qualcosa di più inverosimile della scena fra le due donne, la moglie e l'amante, delle frasi che si rivolgono scambievolmente, dei sentimenti che esprimono? D'Annunzio si compiace di mostrare la sua abilità nello scrivere, la sua erudizione. Ma non conosce la natura umana, e non si cura affatto di considerare se ciò che mette in bocca ai suoi personaggi è o non è naturale, possibile.

— Eppure la Duse in America con i lavori del D'Annunzio ebbe un colossale successo.

— Lei si sbaglia — ribattè Salvini vivamente; — ella dovette rinunciare a rappresentare quei lavori soltanto, come voleva fare, e dovette tornare al suo vecchio repertorio, per salvare il suo giro artistico dalla bancarotta.

Conosciuta così tutta l'opinione del grande tragico sull'opera drammatica di Gabriele D'Annunzio, l'A. non insistè più oltre su tale argomento, e dopo di aver parlato d'altre cose, fra cui del piacere che Salvini padre avrebbe di vedere suo figlio Gustavo recarsi a raccogliere trionfi in America, prese congedo.

(1) Da un articolo di Helen Zimmern, *The Critic*, novembre.

CINQUE MILIONI AL GIORNO DA RINVESTIRE (1)

In Wall Street, quartiere degli affari di New York, si racconta questa storiella. Un giorno il direttore di una grande società assicuratrice incontrò in quella via un amico che l'aggredì con violenti rimproveri per non avere indotto la sua società a comprare ob-

(1) Da un articolo di Henry Wisham Lanier, *The World's Work* novembre.

Digitized by Google

bligazioni di una certa impresa cui egli, l'amico, era interessato. Il direttore lo lasciò sfogare per qualche minuto; poi con gran disinvoltura, come se ordinasse una scatola di nuovi sigari, disse: « Ebbene, mandamene un po' per un milione e mezzo di dollari » (sette milioni e mezzo di franchi)!

Le società assicuratrici americane ogni anno dispongono complessivamente di circa 1500 milioni di franchi da collocare. Il presidente di ciascuna di esse tiene d'occhio tutto il mercato finanziario per avere un criterio sui valori più sicuri da prescegliere; ma quando si tratta di rinvestire i fondi della società in un modo piuttosto che in un altro, egli condivide la responsabilità con tutti i membri del Consiglio d'amministrazione, i quali, avendo tutti più o meno grandi interessi in differenti imprese e speculazioni, sono in grado di avere informazioni esatte sulla maggiore o minore solidità di esse e di consigliare, perciò, il rinvestimento più serio.

Il problema della scelta è facilitato dal fatto che le grandi società d'assicurazioni, lungi dal dovere andar cercando il modo di rinvestire i fondi disponibili, sono continuamente assediate da migliaia di persone che offrono obbligazioni, ipoteche, azioni, ecc. Queste offerte sono generalmente raccolte dal vice-tesoriere, il quale fa indagini sul valore di ciascuna, e su ciascuna presenta le necessarie informazioni al Consiglio amministrativo, la cui scelta può così venir fatta a ragion veduta.

Le tre qualità dei valori adatti a un buon rinvestimento, siano essi mobili o immobili, sono la sicurezza assoluta, un giusto interesse, e un contratto a lunga scadenza.

I valori preferiti.

Una terza parte circa di tutti i fondi delle società assicuratrici americane è rinvestita in obbligazioni di società ferroviarie: esse possiedono quasi il 10 per cento di tutte le obbligazioni emesse da queste per un complessivo valore fra i 30 e i 35 miliardi di franchi. Ma più che per i valori acquistati, relativamente non molto rilevanti, le grandi compagnie d'assicurazione esercitano una forte influenza sulle società ferroviarie per mezzo dei loro amministratori o rappresentanti chiamati a far parte dei Consigli direttivi di esse società.

Dopo le obbligazioni ferroviarie sembra che le compagnie assicuratrici preferiscano ad altre forme di rinvestimento i mutui con ipoteca su beni immobili, giacchè la somma complessivamente collocata in mutui ipotecari è soltanto di mezzo miliardo inferiore a quella rinvestita nelle ferrovie.

La somma che viene data a mutuo dalle dette compagnie equivale generalmente per ciascun fondo immobile a una metà o a due terzi del valore di perizia. Raramente esse concedono mutui con ipoteca su fondi rustici o urbani che abbiano bisogno di una speciale amministrazione per aver pieno valore, o che difficilmente si possano vendere, come, per esempio, le fonderie, le birrerie, gli alberghi, le case alveari, i grandi magazzini di merci, le vaste tenute di campagna, le chiese; facilmente, al contrario, viene concesso il mutuo a chi offre ipoteca su fabbricati adibiti a uffici nelle grandi città, e terre fertili e ben coltivate, o case di abitazione il cui valore non sorpassi i 100,000 franchi.

Certe persone competenti in materia di assicurazioni affermano che, sebbene concesso con la massima cautela, il mutuo con ipoteca su beni immobili è un affare che si risolve bene spesso in una delusione.

Come disse in una sua conferenza John B. Lunger, vice-presidente di una società d'assicurazioni, il valore di perizia di un fondo, in base al quale vien concesso il mutuo, non rimane stazionario, ma può col tempo o crescere o diminuire: nel primo caso la società mutuante non risente alcun beneficio; nel secondo, specialmente se la diminuzione di valore è forte, la società è costretta ad appropriarsi il fondo ipotecato, quando il suo valore è pari o inferiore alla somma mutuata. In altre parole, con le variazioni di valore degl'immobili la società può perdere qualcosa, non mai guadagnare. Che di ciò comincino ad accorgersi gli amministratori delle compagnie assicuratrici è provato dal fatto che i resoconti delle tre maggiori fra esse da qualche anno mostrano una progressiva diminuzione di mutui ipotecari.

La somma complessiva rinvestita dalle società d'assicurazione in proprietà immobiliare ascende a circa un miliardo. Questa forma di rinvestimento è, generalmente, assai poco rimunerativa per loro, ed ha quasi esclusivamente uno scopo di *réclame*.

Le azioni e obbligazioni ferroviarie, i mutui ipotecari e la proprietà immobiliare assorbono tre quarti delle enormi somme rinvestite dalle dette società. Il resto è collocato in obbligazioni emesse da Stati nazionali o esteri o da municipî, e in azioni di varie società industriali, o di trust, o di banche.

Solidità delle compagnie assicuratrici.

Di quando in quando corrono voci a proposito di losche speculazioni che si dicono consumate da amministratori di compagnie assicuratrici, o di imminenti fallimenti che minaccerebbero perfino le più grandi di esse. Ma il miglior commento a simili dicerie è il fatto che ogni anno falliscono molte banche, mentre nessuna società seria di assicurazioni sulla vita è fallita in questi ultimi venticinque anni.

Digitized by Google

Le società maggiori esercitano nel mondo finanziario un'influenza molteplice e incalcolabile, principalmente sui trust, sulle banche, sulle casse di risparmio e sulle società immobiliari. Le ramificazioni di questi istituti e di queste imprese sono tali e tante, che a ragione può dirsi non conchiudersi oggi in America un affare di grande importanza senza che l'una o l'altra delle compagnie assicuratrici vi sia direttamente o indirettamente interessata.

LAVORO E RICREAZIONE[1]

Il fatto che moltissime persone sanno lavorare e non sanno giuocare, o in altro modo divertirsi, rivela un difetto di educazione. Tutte le punizioni date ai bambini tendono a frenare il loro bisogno di giuocare e scherzare; quasi tutti i premi vengono assegnati a quelli di loro che rivelano più zelo e più attitudine al lavoro.

Da qualche tempo si nota un accenno verso altro indirizzo educativo. L'interesse con cui numerosi pedagoghi incoraggiano i giuochi dei loro alunni, e l'approvazione ufficiale o semi-ufficiale concessa all'abilità atletica nelle pubbliche scuole sono segni di una parziale reazione. Ma soltanto parziale. A tutti gli alunni viene inculcato che dal lavoro dipende la loro esistenza, e ben raramente si aggiunge che dal giuoco dipende in gran parte il loro benessere fisico, prima causa del benessere morale.

Gli Americani, in generale, sono assai propensi ai ludi atletici e ai giuochi d'azzardo; ma colui che ha bisogno di una racchetta, o di un battipalla o di un mazzo di carte per divertirsi è destinato ad annoiarsi per molte e molte ore. Troppo pochi son coloro che sappiano distrarsi da soli, o divertirsi con persone aliene dal prendere in mano la racchetta, o il battipalla, o le carte. La signora che cura con amore i fiori del suo giardino si diverte forse più utilmente che un ammirato giuocatore di pallone; essa non prova le emozioni serbate al giovanotto, ma serenamente occupa il suo tempo in un processo creativo, e sono appunto le distrazioni di questa natura quelle che più efficacemente ricreano l'anima, e che più a lungo possono godersi attraverso tutte le età della vita.

Azione e osservazione.

È comune l'idea che l'azione sia l'essenza del giuoco. Di qui la disperazione dell'appassionato giuocatore di lawn-tennis che, pronto alla gara, non trovi alcun degno avversario, dell'automobilista la cui macchina sia dal meccanico per le necessarie riparazioni, di un gruppo di atleti in campagna costretti all'inazione dal tempo piovoso.

Eppure che cosa induce più spesso i ragazzi a fuggire la scuola, o a lasciar vagare gli occhi e la mente durante le lezioni? In nove casi su dieci il bisogno di vedere, anzichè quello di agire. Una bassa collina sembra loro un'altura affascinante, e ciascun ragazzo non è contento finchè non vi si sia arrampicato, e non abbia visto che cosa c'è al di là. Quasi sempre questo desiderio di vedere si unisce a quello di correre strane avventure e alla convinzione che nel violare una legge o un comando, sia pure per nascondersi in una cantina, si dimostri un glorioso eroismo.

Il vedere e il fantasticare, queste due facoltà naturali dell'uomo, possono in ogni età essere fonti di grandi godimenti. Può essere un piacere il gironzare per le vie della città osservando la gente che passa, o il fermarsi a guardare un muratore che lavora, o in campagna lo scambiare due parole con un bifolco che spinge innanzi i buoi attaccati all'aratro. La tendenza a questa sorta di piaceri viene repressa nei bambini con il ripetere a ogni momento: « Non devi fissare le persone », « non devi parlare con chi non conosci », « non devi indicare col dito la gente », e altre simili frasi. Anche più severamente viene repressa nei ragazzi che vanno a scuola e debbono ai libri sacrificare tutto il tempo che vorrebbero passare allegramente correndo qua e là all'aria libera.

Meno severa è sotto questo rapporto l'educazione delle fanciulle, e ciò spiega la maggiore facilità con cui le donne si divertono in ogni occasione, così in mezzo alla gente come nella solitudine. È la facoltà d'osservazione acquistata nella tenera età che rende loro più interessante ogni tenue distrazione.

Il giovane, al contrario, venne talmente educato a concentrare i suoi pensieri sul modo di farsi largo nel mondo con la sua professione, e a dedicare a questa tutte le sue energie, che ormai non sa più come godersi le ore di libertà e di riposo, e non sa più trovare nella semplice osservazione una sorgente inesauribile di godimento dello spirito.

L'utilità della fantasia.

Insieme al monito di non fissare la gente viene inculcato ai ragazzi il precetto di non distrarsi con la mente, di non lasciare libero corso ai propri pensieri. Quanti di essi debbono nelle scuole esperimentare la severità dei maestri per qualche momento di disattenzione! Nè le cose cambiano col crescer degli anni: il piacere di sognare, di fabbricare castelli in aria, di sollevare l'anima dalle amarezze della vita al regno delle illusioni, è un pia-

(1) Da un articolo di Arthur Stanwood Pier, *The Atlantic Monthly*, novembre.

Digitized by Google

cere generalmente disapprovato o disprezzato dai sedicenti savi.

E, senza dubbio, l'abitudine del fantasticare è perniciosa quando non viene associata all'azione. Vi sono persone che sembrano nate soltanto per sognare, e altre capaci soltanto di agire; ma le persone più equilibrate possono fare l'una e l'altra cosa insieme, o alternarle, e nei sogni trovare o un compenso alle tristi realtà della vita, o lo stimolo a una più energica azione.

I più dopo il lavoro del giorno cercano riposo o in altra occupazione o fra le emozioni di spettacoli teatrali. Eppure. se coloro che frequentano abitualmente i teatri si contentassero di fantasticare o in casa o, possibilmente, all'aria aperta, darebbero ai loro nervi e al loro spirito maggiore calma per il sonno della notte e maggior lena per il lavoro dell'indomani. Il teatro è l'unico rifugio serale delle persone prive di fantasia, che non sanno nè eccitare agli occhi della mente belle visioni di un mondo ideale, nè trovare interessanti i libri di buona letteratura, o gli spettacoli che continuamente si svolgono nel gran regno della natura.

Senza dubbio, il lavoro offre esso stesso una grande soddisfazione quando ha uno scopo non soltanto d'interesse personale, ma anche di utilità sociale, e quando mette in azione le più alte facoltà dell'uomo. Ma la gran maggioranza dell'umanità è condannata a lavori materiali e meccanici che difficilmente concedono soddisfazioni elevate. Per questa specie di lavoratori la facoltà di sognare visioni più liete delle loro occupazioni ordinarie è una vera risorsa, e merita di essere incoraggiata anzichè combattuta.

IN MEZZO AI CAMMELLI[1]

Una meravigliosa pazienza e un'abilità non comune dovettero esser necessarie a ridurre qual è oggi quella bestia caparbia ch'è il cammello. V'è chi vanta l'addomesticamento del gatto come la più grande conquista dell'uomo sul regno animale; eppure, dopo innumerevoli secoli, il gatto è stato indotto soltanto ad accettare dal padrone vitto e alloggio, senza altro obbligo che in certe occasioni soddisfare il suo istinto sanguinario coll'acchiappare e divorarsi qualche povero sorcio inerme e inerte.

L'educazione del gatto è attribuita agli Egizi; quella del cammello risale agli antichi popoli asiatici. In Asia, così i seguaci di Brama, come quelli di Zoroastro, sono d'accordo nel proteggere le bestie utili all'uomo; e soltanto un Asiatico poteva aver la costanza di rendere utile e relativamente domestico un quadrupede così stupido come il cammello, che, dopo forse cinquanta secoli di contatto con la razza umana, spesso non si mostra più intelligente di una pianta qualunque. Per convincersi quanta poca influenza abbia avuto su esso l'educazione, non occorre andare a cercare il cammello selvaggio nel deserto di Gobi, ma basta conoscere quelli civilizzati del Marocco e dell'Algeria.

Contare sulla fedeltà del cammello sarebbe come sperare che volasse; imaginarsi un dromedario nell'atto di contemplare tristemente il cadavere del suo padrone, equivarrebbe a dipingere una iena nell'atto di accarezzare un bambino smarrito. In poche parole, il cammello è un villan rifatto, più cocciuto di un mulo, più insensibile ai buoni trattamenti di quel che è alle intemperie e agli estremi di caldo e di freddo.

Ciò che lo rende prezioso.

Eppure le sue qualità fisiche gli fanno perdonare la sua deficienza intellettuale e morale. Per gli Arabi dell'Africa settentrionale è una vera risorsa: vivo, offre loro l'opera sua e, se femmina, il suo latte; morto, la sua carne per mangiare, e la sua pelle per farne tende e vestiti. Più che prezioso, esso è loro indispensabile.

Il cammello cammina lentamente, ma sempre cammina innanzi impavido, senza curarsi nè della via troppo lunga nè degli elementi avversi; quando l'infuriare di un ciclone carico delle sabbie del Sahara fa tremare il cuore agli altri mortali, esso è contento purchè possa inginocchiarsi senza pesi sul dorso. Le erbe più tristi gli sembrano un pasto luculliano; di bere acqua non ha bisogno che a lunghi intervalli, così lunghi che basterebbero a far morire di sete un cavallo.

Quando, dopo una marcia di un'intera giornata, sotto i dardi infocati del sole africano, e con un greve pondo sul dorso, il cammello si ferma per il riposo notturno della carovana, desta facilmente pietà all'Europeo che lo abbia per tutto il percorso visto faticare senza un momento di riposo e senza il sollievo di un piccolo pasto. Così avviene spesso che il viaggiatore non indurito di cuore ordini al conduttore del cammello una doppia razione per la bestia. E il conduttore indigeno, quantunque sappia che alla fine di una marcia faticosa il mangiar troppo faccia più male che bene al suo cammello, pure non protesta perchè sa anche che, cessato l'impegno col generoso Europeo, la sua bestia dovrà per molte sere rassegnarsi a mezze razioni soltanto.

Guai, però, al viaggiatore stesso se, vedendo il conduttore restio a eseguire il suo ordine, volesse personalmente somministrare il pasto al compianto

(1) Da un articolo del *Blackwood's Magazine*, ottobre.

Digitized by Google

animale! Non avrebbe certo a farsi un'alta idea della gratitudine del suo protetto, e potrebbe dirsi fortunato qualora riuscisse a salvare le dita della mano benefica. In tali casi il frustino del conduttore è un salutare calmante per la bestia eccitata.

Cammelli da soma e da sella.

Il cammello del Marocco è soltanto una bestia da soma, mentre quello dell'Algeria, il *mahari*, più bello e veloce dell'altro, serve assai spesso di cavalcatura ai Tuareg e agli Arabi. Specialmente il dromedario viene con successo allevato e ammaestrato alla corsa. Ma l'Arabo preferisce il cammello propriamente detto, giacchè poco gli garba un moto celere; e l'Europeo, messo a cavallo di una di quelle bestie, difficilmente se la caverebbe con onore senza la vicinanza di un indigeno pronto a intervenire nei momenti d'imbarazzo.

Il cammello, quantunque di solito più resistente di ogni altro animale adibito al serviziò dell'uomo, va soggetto a improvvisi collassi, contro i quali il veterinario europeo non ha alcun rimedio, e raramente gli stessi indigeni riescono a evitare la morte degli animali così colpiti.

Quando viene in tal modo a mancare un cammello in viaggio, il capo della carovana non sa più a che santo votarsi per collocare i quintali di merci trasportati finora dalla vittima. Distribuire il peso sugli omeri degli altri cammelli? Oibò! ognuno dei superstiti si rifiuterebbe di accollarsi una libbra di più e s'inginocchierebbe sulla sabbia finchè l'inopportuna aggiunta gli venisse tolta di dosso. Nel frustrare i piani di un padrone troppo esigente, il cammello è più pronto che una *Trade Union* qualsiasi nel difendere i propri diritti contro le pretese di questo o quell'industriale.

Caricare, prima di mettersi in viaggio, un po' meno tutti i cammelli allo scopo di avere un margine di forze quando per caso si avesse a deplorare la morte improvvisa di una bestia? In un'epoca di saggia economia come questa il preferire un danno certo a uno incerto non sarebbe cosa da consigliarsi a un Europeo, e tanto meno a un Arabo, il quale, anzichè adottare una simile precauzione, rinnegherebbe tutti i dogmi della sua fede.

Il punto debole del cammello.

Quasi tutto il corpo del cammello è insensibile come il suo spirito: soltanto i nervi del muso portano le impressioni del mondo esteriore al suo tardo cervello. Su questa sensibilità del muso è basato il dominio che l'uomo ha saputo prendere sul cammello. Picchiare a sangue tutto il resto del suo corpo potrebbe stancare a morte colui che batte, non già indurre quella bestia a fare la volontà altrui: un tappeto battuto sarebbe più docile. Un buon colpo sul naso, al contrario, scongiura qualunque pericolo minacciato al viaggiatore da un cammello male intenzionato.

Nulla, per esempio, dà tanto piacere a una fila di cammelli in marcia quanto uno scontro con un innocente straniero bianco seduto sul dorso di un nervoso cavallo, cui l'odore del cammello sia sgradito come quello dell'incenso al diavolo. Quando un simile scontro è imminente, lo straniero deve con una mano aggrapparsi saldamente al groppone della sua bestia, con l'altra tener pronto il manico del frustino, e, appena il primo cammello del corteo che gli muove incontro è a portata di braccio, assestargli un tal colpo al disopra del labbro superiore da obbligarlo a cambiar direzione insieme a tutto il suo seguito. Se incontra un portone spalancato, il malcapitato cammello corre allora a rifugiarvisi, nonostante tutte le insolenze che gli scaraventa addosso l'inospitale portinaio. In quanto allo straniero, si parte di lì asciugandosi il sudore dal volto e mormorando una prece di ringraziamento all'Altissimo.

Meglio vanno le cose quando è un somaro che guida il corteo della carovana, essendo esso un animale assai più intelligente e cortese.

Il cammello in patria e all'estero.

Nel Marocco i cammelli non trasportano che brutti recipienti di pelli di capre ripieni d'olio, o d'oliva o di argania (*Argania Sideroxylon*, pianta tropicale assai utile per il legname e l'olio che dà). Nell'Algeria portano talvolta carichi assai più graziosi, ossia baldacchini sotto cui si celano le mogli dei fedeli Mussulmani viaggianti con la carovana: e celarle non è male, essi pensano, perchè gl'infedeli, invece di recitare cammin facendo il Corano, ben volentieri si dànno a sbirciare le belle donnine di proprietà altrui.

Anche in molte regioni asiatiche e africane ove non è assolutamente indispensabile, il cammello si rende assai utile e può contribuire grandemente al benessere dei coloni europei. Ma in Europa esso è uno spostato, e nient'altro. Diversi tentativi vennero fatti per assuefare i cammelli ai nostri paesi, ma o si dimostrarono inetti ai servigi richiesti, o lentamente si spensero per la diversità del clima. Così avvenne, per esempio, di quelli introdotti in Spagna dai Mori.

No: il cammello è animale spiccatamente asiatico, e, insieme agli Arabi, anch'essi oriundi dell'Asia, ha potuto acclimatarsi alla zona di terra compresa fra l'Atlante e il Mediterraneo, ma non all'Europa.

Fra i cammelli e gli Arabi vi è, anzi, un'affinità di fisico e di carattere, affinità che si ri-

Digitized by Google

La dottrina di Sâr Hanish.

Lo strano profeta predica a Chicago dal settembre del 1902, e con la sua incontestabile eloquenza, pl gesto efficace, col volto giovane e bellissimo ha ttenuto un successo così grande, che il numero dei uoi fedeli si è venuto moltiplicando continuamente.

La sua dottrina, riassunta nei suoi capi essenziali, è la seguente: Dio si confonde con tutta la atura; ciò che impropriamente viene chiamato io è la verità immanente in ogni uomo; non è ossibile dare per coronamento alla vita terrestre ma vita futura di cui l'uomo non può avere conoscenza, giacchè l'uomo non conosce che il presente tutto ciò che egli sa è che egli esiste: il resto non che ombra vana creata dall'imaginazione, dal terore, dalla speranza. — Il sole non deve essere dorato che come un simbolo; il sole che noi crediamo di vedere non esiste realmente: esso on è che il centro in cui convergono le luci di tutti i astri, il centro di quella grande luce che è la ita.

Il Grande Sacerdote del Sole è il sacerdote della ita, e poichè la vita è essenzialmente terrestre, il overe principale dell'uomo è di prolungarla molto l di là del limite a cui oggi pochi arrivano e che è en poca cosa in confronto con quello al quale iungevano gli antichi patriarchi.

Il culto predicato da Sâr Hanish, in fondo, non dunque altro che il culto della longevità. econdo il nuovo profeta, infatti, nelle condizioni ttuali della società, l'uomo potrebbe vivere quasi inque secoli: se egli non vive tanto, ciò avviene er effetto della cattiva nutrizione, della mancanza l'igiene e di metodo razionale.

Due chicchi di grano e un bicchier d'acqua al giorno.

Alcuni fisiologi hanno affermato recentemente che i giorni nostri gli uomini mangiano troppo: questa teoria viene portata sino all'estremo limite da Sâr Hanish, il cui dogma igienico si riduce a questo assioma: « mangiar poco per vivere molto ». Ora questo poco deve consistere, secondo le massime del nuovo profeta, in due chicchi di grano crudo al giorno, non più.

« Due chicchi di grano al giorno bastano a dare a un uomo valido e robusto tutta la forza e la salute desiderabile. Pazzi e colpevolmente prodighi sono coloro che spendono quotidianamente di più. Il cibo, carneo o vegetale, è in ultima analisi molto meno utile al corpo di quel che sia l'aria. Se l'uomo si applicasse a respirare aria pura, da questa attingerebbe tutto ciò che gli occorre di sostanze atte alla vita. Non è affatto impossibile digiunare per settimane e per mesi interi, e un sacerdote di Kermanscia visse sessantacinque anni senza aver preso altro che un bicchier d'acqua e due chicchi di grano crudo al giorno ».

Naturalmente, per dare maggior forza e diffusione alla sua dottrina, Sâr Hanish osserva che con questo viene risolta in due e due quattro la questione sociale e abolito il proletariato.

Molto più che a riempirsi lo stomaco, l'uomo, secondo Sâr Hanish, dovrebbe badare a procurarsi nella maggior quantità possibile l'ossigeno e il fosforo di cui ha assolutamenle bisogno. Secondo lui, il mondo progredisce per cicli, e attualmente noi ci troviamo ancora nel terribile « ciclo azotico ». Se gli uomini faranno giudizio, il mondo entrerà nel « ciclo fosforico »: le intelligenze saranno superiori a quelle di oggidì, e coloro che vorranno raggiungere i mille anni d'età potranno riuscirvi facilissimamente. Per far questo, basta adottare la dieta prescritta da Sâr Hanish, con la quale egli si dichiara assolutamente sicuro di vivere i secoli di Abramo... a meno che — son sempre sue parole — gli spiriti maligni non lo costringano a mangiare durante il sonno, senza ch' ei se n'accorga!

Successi e insuccessi della nuova dottrina.

Non è difficile comprendere come il vero scopo del nuovo profeta sia quello di approfittare della credulità dei fedeli per costruire un grande tempio e una grande chiesa, per montare insomma una colossale impresa religiosa come quella del famigerato Dowie (1).

Come abbiamo già accennato, a Sâr Hanish non mancano i seguaci; disgraziatamente l'esperienza ha dimostrato che la dieta da lui raccomandata presenta degl'inconvenienti. Così, per esempio, a Denver, dove egli incominciò le sue predicazioni, una giovanetta ingenua ed esaltata, Miss Marian Berry, avendo preso a seguire con rigida osservanza il regime da lui prescritto, dopo pochi giorni morì. Siccome essa era già ammalata prima ancora di adottare la cura del Mazdao, Sâr Hanish non fu accusato di questa morte; ma egli capì che Denver con la sua popolazione di 150,000 abitanti composta per la maggior parte di operai metallurgisti, generalmente scettici, era un terreno poco propizio alle idee mistiche, e così, senza fare altre vittime, si recò a Cichago.

Qui con la perspicacia che lo distingue, in mezzo alla gente accorsa ad ascoltare la sua parola, mise gli occhi su di una certa signora Gilbert, una miliardaria la quale, accettata con entusiasmo la nuova dottrina, promise al Gran Sacerdote 25 milioni per costruire a Chicago un tempio, dove Sâr

(1) Di questo profeta ci siamo occupati nel fascicolo del 26 ottobre 1902 e in quello del 6 dicembre 1903. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

di una o più persone distanti, senza influire sui sensi di essa o di esse.

Spiegate con questa ipotesi le apparizioni dei vivi, come spiegare quelle dei morti?

Eccone, intanto, un esempio. Un giovane americano, commesso viaggiatore, stando solo nella camera di un albergo, all'improvviso vide sorgersi dinnanzi una sua sorella morta. Si alzò per abbracciarla e lo spettro sparì. Tornato a casa sua, raccontò ai genitori l'allucinazione avuta, aggiungendo che sopra una guancia della sorella aveva veduto una sgraffiatura ch'ella in vita non aveva. La madre spiegò che, in realtà, lei stessa aveva fatto per disgrazia quella sgraffiatura alla figliuola morta, mentre le accomodava dei fiori intorno al capo, e che per nascondere agli altri quello sfregio, lo aveva ricoperto di polvere cipria.

Ora, ammessa la telepatia, si spiega benissimo come la madre, pensando con forte dolore alla figliuola perduta, abbia trasmesso allo spirito del figlio lontano la visione di lei e del graffio prodotto da un fiore sul cadavere.

Noi potremmo, quindi, supporre che esista una specie di atmosfera dello spirito comune a tutti noi, di guisa che una vibrazione dello spirito di A in Ceylan può dall'atmosfera stessa esser comunicata a quello di B in Chicago. Se tutto ciò non è vero, è almeno verosimile. Non sono, dunque, gli spiriti dei morti che si mostrino a noi, bensì sullo spirito nostro può riflettersi il ricordo che di questo o quel defunto ha in quel momento una persona lontana ma viva.

Similmente possiamo spiegare le rivelazioni che qualcuno di noi può ricevere da un fantasma che gli appaia e gli parli. Certamente le cose rivelate debbono esser note a qualche persona vivente, che inconsciamente, per un caso di telepatia, trasmette la cognizione di tali cose a colui che vede il fantasma.

Conclusione.

Possiamo, quindi, ragionevolmente credere a facoltà umane trascendentali « che annientino lo spazio e il tempo ». Tali facoltà giustificano l'opinione che qualcosa di noi non morrà, bensì, conservando la coscienza dell'esperienza fatta quaggiù, « si unirà al coro invisibile ».

Senza dubbio, però, l'argomento merita l'indagine scientifica e spassionata di persone i cui intelletti non siano offuscati nè dal desiderio di dimostrare che la coscienza umana sopravvive alla morte, nè dal proposito di estirpare credenze a *priori* ritenute superstiziose.

IL GRAN SACERDOTE DEL SOLE (1)

In quel grande laboratorio di superstizioni moderne che è l'America anglo-sassone è sorto da qualche tempo un nuovo profeta il quale fa concorrenza ai non pochi già esistenti. Questo nuovo profeta si chiama Hanish, o più esattamente Othman Sâr Adusht Hanish, e si dice persiano. Dapprima insegnò la sua dottrina a Denver, nel Colorado, ma poichè qui non riportava il successo al quale aspirava nella sua ambizione, trasferì il centro del suo apostolato nell'Illinois, e precisamente a Chicago, la città ove i profeti moderni trovano facilmente seguaci alle più strampalate dottrine.

Sâr Hanish si proclama il Gran Sacerdote del Sole; egli si presenta ai fedeli coperto di vesti sacerdotali i cui colori simbolici e variati sono abilmente disposti in modo da far colpo; egli chiama suoi figli coloro che vengono a lui, e vuole essere onorato e rispettato come un padre, e che fondamento della loro fede sia il timore della sua potenza; egli stende le mani su di essi e, versando sulla loro fronte « la grande fonte di ogni luce e di ogni vita » che da lui emana, li purifica da ogni germe di corruzione, e con frasi mistiche e sonore annunzia il verbo del Mazdao.

Il Mazdao.

Questo Mazdao, che in lingua zenda significa onnisciente, sarebbe anteriore, secondo il nuovo profeta, di parecchi secoli al mazdeismo conosciuto nella storia come la religione che fiorì per circa mille anni in mezzo ai Medi e ai Persiani e che ancora oggi conta in alcune regioni dell'Asia un certo numero di seguaci.

Sâr Hanish pretende di ricondurre questa religione, la quale si fonda sulla lotta fra il principio del bene, Ormuz, e il principio del male, Arimane, alla sua fonte originale e incorrotta.

Questa fonte è — stando sempre alle parole del profeta — il tempio di Kermanscia, a occidente di Luristan, nella Persia, dove Sâr Hanish fu educato giovanetto dai sacerdoti del Sole e dove attinse la conoscenza di quell'antichissima filosofia di cui si è fatto propugnatore. Questa filosofia — egli dice — ha servito con le sue massime di base a tutte le religioni, ma nessuna di queste religioni ha compreso perfettamente il Mazdao: non lo comprese perfettamente nemmeno Gesù Cristo, il quale a venti anni si recò in quel tempio (così spiega Sâr Hanish il racconto dell'isolamento di Gesù nel deserto) e da quei sacerdoti ebbe la predizione del supplizio che lo aspettava.

(1) Da un articolo di L. DE NORVINS, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 1° novembre.

Digitized by Google

ragione per rifiutarsi di cercare ai fenomeni stessi una spiegazione più plausibile nei confini stessi della natura.

La « Società per l'indagine psichica ».

Convinti che in quei fenomeni strani universalmente osservati vi fosse qualcosa di serio che meritasse uno studio serio e imparziale, alcuni pensatori e scienziati fondarono circa venticinque anni or sono la *Society for Psychical Research* (Società per l'indagine psichica), allo scopo appunto di controllare e studiare l'essenza di quei fenomeni. Fra i fondatori i più eminenti e operosi furono F. W. H. Myers, Edmund Gurney, il professor Sidgwick, e illustri scienziati come Clerk-Maxwell, Balfour Stewart, William Crookes e Hertz.

Fondata la società, i membri di essa collettivamente e individualmente si dettero a scrutare ciò che vi fosse di vero in tutte le storie di fantasmi di morti, di apparizioni di moribondi, di case frequentate dagli spiriti, ecc.; sottoposero a interrogatorî le persone che avevano a narrare qualcosa di simile avvenuta a loro; organizzarono « sedute » con i *medium* più noti, e molti ne smascherarono come impostori; promossero e praticarono ogni sorta d'esperienze di « automatismi », come la scrittura automatica, i tavolini giranti e pulsanti, la visione attraverso grossi cristalli, l'uso della bacchetta divinatrice, ecc.

Gli « automatismi ».

« Automatismo » è ciò che una persona fa involontariamente e inconsciamente. Tale appunto è l'azione di colui che legga ad alta voce un libro, mentre una sua mano poggiata su di una carta scrive qualcosa ch'egli assolutamente non sappia.

Ed ecco un interessante caso di « automatismo » avvenuto all'A. Un giorno egli pose le mani, solo, su di un tavolinetto adibito a sedute tiptologiche, e pregò le persone presenti di fare una domanda. Subito una signora chiese: « Dove sono gli orologi? » E il tavolinetto con lunga serie di colpi: « Nella tasca di Frank, nella camera dei bambini ». L'A. che nulla sapeva degli orologi, nè della tasca di Frank, nè della camera dei bambini, non dette importanza alla cosa, e solo venne a sapere allora che quella signora aveva dato due orologi a suo figlio Frank perchè li portasse all'orologiaio, e che Frank prima di consegnarli li aveva perduti. Due mesi dopo, il padre di Frank scrisse all'A. lontano che i due orologi erano stati effettivamente ritrovati in una tasca di un vecchio soprabito di Frank dimenticato in un cassetto della camera dei bambini.

Gli scettici diranno che Frank, avendo saputo della risposta data dal tavolino, e avendo per caso ritrovato gli orologi smarriti, li aveva posti in quella tasca, col proposito d'ingannare l'altrui buona fede. Ma, senza dubitare dell'onestà di Frank, che, quantunque distratto, è un buon ragazzo, una spiegazione « psichica » di quell'incidente è questa: Frank, mentre l'A. sedeva al tavolinetto, dalla scuola ove si trovava gli comunicò « fluidicamente » ciò ch'egli stesso sapeva ma momentaneamente aveva dimenticato, e l'A., senza avvertire sensibilmente quella comunicazione inviatagli da Frank, l'aveva inconsciamente trasmessa al tavolinetto.

Questi sono gli « automatismi » che la Società psichica si sforza di spiegare scientificamente. Ma essa si occupa molto anche dei fenomeni ipnotici, sui quali specialmente Myers e Gurney hanno fatto nuovi e meravigliosi esperimenti, nonchè di tutti i casi di personalità sdoppiate, di allucinazioni nella veglia e nel sonno, in stato di buona salute e d'infermità, di illusioni della vista e dell'udito, e, in breve, di tutti i fenomeni supernormali.

Fra gli esperimenti più interessanti sono quelli sulla trasmissione del pensiero da una persona a un'altra, o presente o distante, e sulla facoltà di vedere in blocchi di cristallo le persone cui pensi qualcuno dei presenti, e di vedere perfino ciò ch'esse fanno in quel momento sebbene lontanissime.

Da molti anni la « Società per l'indagine psichica » tiene sedute con la *medium* signora Piper di Boston, i cui « automatismi » avvengono mentre ella si trova in uno stato d'incoscienza. Ma finora, in centinaia di sedute, la Società stessa mai ha potuto accertare un solo caso di oggetti che si muovano spontaneamente, senza esser toccati: perciò, essa ha ragione di credere che i casi raccontati di mobili e oggetti semoventi siano sempre basati su qualche impostura.

Allucinazioni e telepatia.

Nei due volumi dell'opera *Phantasms of the Living* (i fantasmi dei vivi) Myers e Gurney hanno citato numerosi casi di apparizioni di « spiriti di persone viventi » ad altre persone lontane, apparizioni che nella maggior parte dei casi avvengono quando coloro i cui spiriti appaiono sono o moribondi o per altra ragione privi della loro coscienza normale.

I detti due scrittori usarono la parola « allucinazione » per indicare il fenomeno di una persona sana di corpo e di mente che vede o sente qualcuno o qualcosa materialmente distante. Delle allucinazioni morbose di persone malate essi non tennero conto.

Alle sensazioni prodotte a distanza fu dato il nome greco di « telepatia ». E casi di telepatia si hanno quando la mente o il cervello di una persona riflette le sue impressioni sulla mente o sul cervello

Digitized by Google

vela nell'avere così gli uni come gli altri la stessa caparbietà di mente, la stessa facilità a contentarsi di poco, la stessa immensa pigrizia, quando son lasciati liberi di fare il proprio comodo, e la stessa immensa resistenza al lavoro, quando vi sono obbligati. E il cammello non è meno fatalista dell'Arabo: prende il buono e il cattivo con la stessa indifferenza, almeno esteriore.

Certo è che il viaggiatore europeo tornando dal Marocco è bene rinunzi al desiderio di portar seco un cammello: se in tenera età, esso non farebbe forse cattiva prova; ma se già adulto, neanche le autorità di un Giardino zoologico potrebbero fargli intender ragione e renderlo meno selvaggio. L'A. per l'appunto ne donò uno al Giardino di Londra alcuni anni or sono, ma dopo qualche tempo esso era divenuto talmente feroce che, se il direttore non l'avesse fatto ammazzare, si sarebbe assai probabilmente ammazzato da sè.

GLI STUDI PSICHICI[1]

Si dice da alcuni che gli studi psichici destino presentemente molto interesse fra le classi colte. Ma quest'affermazione non è forse del tutto esatta, poichè in Inghilterra e in America le società che di quegli studi si occupano complessivamente non contano tanti soci quanti soldati militano fra le file di due reggimenti, e gli « Atti » da esse pubblicati non trovano che ben pochi lettori fra coloro che appartengono alle società stesse.

Due sono le ragioni di questo fenomeno. Anzitutto, per comprendere argomenti psichici bisogna avere chiare nozioni di psicologia, ossia di una materia che, se viene studiata nelle scuole, non è certo a portata di quella società mondana che più s'interessa alle sedute spiritiche. E poi quegli argomenti, come quelli di una scienza qualsiasi, richiedono una perseverante attenzione che costa uno sforzo, ciò che li rende meno attraenti.

L'esistenza dello spirito.

I risultati delle indagini psichiche fatte finora tendono a dimostrare l'esistenza di ciò che noi chiamiamo « spirito », in mancanza di una parola migliore. O, per essere più esatti, tendono ad assicurarci che nell'uomo esistono facoltà trascurate dalla scienza ortodossa, come, per esempio, quella di comunicare ad altre persone viventi e lontane i propri pensieri o le proprie sensazioni, senza l'aiuto dei soliti strumenti senzienti del corpo.

Senza dubbio, vi sono persone che in alcuni casi acquistano cognizione di cose lontane di spazio o di tempo senza il concorso della vista o dell'udito o di altro qualsiasi mezzo ammesso dalla scienza. Dimostrato che tali fenomeni siano veramente avvenuti, e non dovuti a inganni, bisogna credere che l'uomo possiede in sè stesso « qualcosa » di più interessante e importante che il radio o i raggi Röntgen o qualunque altro ritrovato recentissimo delle scienze fisiche. E questo « qualcosa », si chiami esso « spirito » o X, o in altro modo, ha certe facoltà così trascendentali che assai probabilmente non saranno limitate dalla breve vita della carne, del sangue, del cervello e dei nervi, ma persisteranno coscienti anche allorquando i nostri corpi saranno ridotti in polvere.

La convinzione dell'umanità.

Che ciò sia fu sempre la convinzione della gran maggioranza dell'umanità, convinzione basata per l'appunto su quelle specie di fenomeni, reali o supposti, che la scienza ortodossa nega senza esame, e che le indagini psichiche stanno ora controllando.

Anche i selvaggi, per esempio, credono alle apparizioni dei morti e di persone in punto di morte; anch'essi hanno i loro *medium*, e coloro che vedono, o dicono di vedere, nel cristallo, o nell'acqua, o nel basalto levigato, o nel fegato di un animale, cose invisibili alla vista comune. E come vi sono di questi veggenti e indovini fra i negri e gl'Indiani odierni, così ve n'erano fra gli antichi popoli ellenici.

In un libro intitolato *The Making of Religion* (la formazione della religione) l'A. ha raccolto molti esempi di fenomeni narrati in modo identico o assai somigliante dagli antichi e dai moderni scrittori, e creduti autentici così fra i popoli barbari come fra i civili.

Quei fenomeni sono supernormali, non già, di certo, soprannaturali; sono possibili, ma non comuni, in natura.

Ad ogni modo l'esistenza di quei fenomeni osservati e creduti veri in ogni tempo e in ogni paese del mondo ha bisogno di una spiegazione. Come va, per esempio, che gli stessi miracoli operati ultimamente dal *medium* inglese Home venivano in una lettera di Giamblico a Porfirio attribuiti ai *medium* egizi di quindici secoli fa?

Noi sappiamo, d'altronde, che alcune credenze popolari, come quella relativa alla caduta di blocchi meteorici dal cielo, vennero per molto tempo disprezzate dalla scienza, che poi dovette accettarle. Sappiamo pure che il « mesmerismo » e l'ipnotismo erano conosciuti e praticati da certi selvaggi assai prima che ne parlassero Mesmer e Braid.

Certo i selvaggi e gl'ignoranti attribuendo all'azione degli « spiriti » i fenomeni supernormali spiegano *ignotum per ignotius*; ma non è questa una

(1) Da un articolo di ANDREW LANG, *Harper's Monthly Magazine*, novembre.

Digitized by Google

Hanish sognava di circondarsi di tutti gli splendori dell'oriente. La signora Gilbert si preparava già a porre la prima pietra del gran tempio, quando, in conseguenza del regime di vita da lei adottato, si ammalò; contando sull'efficacia sovrana dei due chicchi di grano al giorno, non volle prendere alcun rimedio, e spirò prima di aver firmato la donazione dei venticinque milioni.

Per consolarsi e rifarsi di quell'insuccesso, il profeta trovò un'altra milionaria, una certa miss Reusse, la quale, essendo riuscita a digiunare per quaranta giorni, fu proclamata l'eletta degli eletti. Fanatizzata, essa diede tutto ciò che possedeva al profeta, alla cui cassetta, stimolati dall'esempio, altri fedeli diedero dei contributi. Miss Reusse volle tentare un secondo digiuno, ma il cervello le diè di volta, e sua sorella dovette farla chiudere in una casa di salute. I seguaci del nuovo culto vollero opporsi, e si recarono in massa alla casa di salute per liberare la disgraziata signorina, che essi pretendevano naturalmente di guarire, facendole osservare con assoluta puntualità le prescrizioni del culto. Dovette mettersi di mezzo il tribunale; la signorina Reusse fu sottoposta a un esame medico; e, riconosciuto che aveva perduto il cervello, venne rinchiusa in un manicomio. Il giorno stesso in cui ciò accadeva, parecchie centinaia di adoratori del Sole, in grandissima maggioranza donne, facevano un'entusiastica dimostrazione sotto le finestre della casa di Sâr Hanish.

A quanto si dice, la giustizia intende occuparsi di quest'uomo e processarlo per esercizio illegale della medicina e per tentato omicidio, il regime di vita da lui prescritto avendo mandato all'altro mondo parecchie persone. Può essere che ciò accada; ma probabilmente, quando il profeta uscirà dalla prigione, dopo aver espiato la pena, troverà pronti mille adoratori del Sole che lo acclameranno e vedranno sulla sua fronte la corona del martirio. Per dubitarne bisognerebbe non conoscere gli Americani e le Americane di questo nostro ventesimo secolo.

I MONTI E L'UOMO[1]

È opinione assai diffusa che l'amore dei monti sia un prodotto del secolo decimonono, e che in epoche precedenti si nutrisse per essi o indifferenza o disprezzo. Nel medio evo, per esempio, chi li diceva creati dal demonio dopo il peccato di Adamo, chi li considerava demonî essi stessi; e si racconta che un amanuense invocava l'esercito dei demonî Appennini contro i violatori degli statuti ch'egli doveva trascrivere.

Ma la credenza popolare che la passione della montagna sia sorta con la civiltà avanzata del secolo scorso è grossolanamente erronea, giacchè, al contrario, essa rappresenta un istinto umano primitivo, benefico e quasi universale in ogni regione terrestre. E gli scrittori moderni che a quella credenza hanno dato appoggio dimostrano di aver limitato le loro indagini a un campo troppo ristretto, ossia al solo secolo decimottavo e all'Europa occidentale soltanto.

E, non spingendo lo sguardo al di là di questi confini, essi avevano ragione. Il secolo decimottavo era, come tutti sappiamo, un'epoca di formalità, l'epoca dei portici del Palladio, dei viali interminabili, dei giardini simmetrici, e del convenzionalismo nelle arti, nella letteratura e nelle foggie di vestire. I monti che sono essenzialmente romantici e ricordano più o meno lo stile gotico non potevano piacere alle genti di quell'epoca, che produsse, è vero, opere ammirabili, e fu sotto certi aspetti una fase dell'umano progresso, ma per molti riguardi segnò una decisa reazione contro gli entusiasmi e le vaghe aspirazioni dell'idealismo.

La fantasia dell'uomo primitivo rifugge dal vuoto e popola di spiriti, di genî, di ninfe, di satiri e di divinità le regioni alpestri inabitabili. Venne il cristianesimo e pose termine alla personificazione delle forze naturali. Per le selve corse il grido: « Il dio Pane è morto! » Ma quella nuova era falsa: Pane è immortale. E alle bellezze incantevoli della natura neppure gli antichi monaci si mostrarono insensibili quando eressero le loro abbazie in località elevate e in vista dei panorami più splendidi.

Ma i letterati del secolo decimottavo non vivevano in campagna; la disprezzavano, anzi, e dimoravano in città, possibilmente alla Corte. Le città non erano allora così estese e affollate come ora; le persone che vi risiedevano, quindi, non sentivano, come si sente oggi, il bisogno di cercare di quando in quando l'aria più pura dei monti. Coloro che si recavano a Roma per la settimana santa, delle Alpi ancora avvolte nel loro manto invernale non vedevano che le vie carrozzabili relativamente monotone e tristi, specialmente in quella stagione ben poco propizia. Ed ecco perchè le Alpi venivano, più che amate, disprezzate.

Nell'antichità.

Ma vediamo quale conto facessero dei monti due popoli, la cui influenza sul pensiero europeo fu immensa: gli Ebrei e i Greci.

La storia ebraica è piena delle grandi cose avvenute sulle montagne. Sul Libano Salomone vil-

(1) Da un articolo di DOUGLAS W. FRESHFIELD, *The Popular Science Monthly*, ottobre.

Digitized by Google

leggiava l'estate; sul Sinai Mosè ricevette i comandamenti di Dio; sui monti andavano a ispirarsi i profeti; e poche sono le alture della Palestina non menzionate nelle Sacre Scritture.

E anche fra i Greci non v'era monte o colle che non fosse consacrato da qualche tempio, o poetizzato da qualche leggenda. La montagna più alta, l'Olimpo, fu la sede degli Dei; un'altra delle più importanti, il Parnasso, la culla della poesia; fra i dirupi di Delfo dava i suoi responsi l'oracolo massimo; e parecchi altri monti ellenici erano mèta di celebri pellegrinaggi.

Nei tempi moderni.

Una terza razza, destinata, a quel che sembra, a rappresentare una gran parte nella storia del mondo, la giapponese, è anch'essa amante appassionata della montagna, sin da tempo immemorabile. Il Fusiyama è per i Giapponesi, come l'Ararat per gli Armeni, un simbolo nazionale; su di esso ascendono continuamente numerose bande di pellegrini, e innumerevoli sono le riproduzioni dei suoi punti più belli. E anche molte altre montagne giapponesi attraggono frotte di pellegrini. Pare anzi che i Giapponesi ascendano sui monti soltanto a scopi religiosi, o per visitare qualche santuario, o per cadere in una specie di estasi spirituale. Non meno amanti della montagna sono gl'Indiani e i Cinesi, come dimostrano le loro letterature.

Dal decimoquarto al decimosettimo secolo anche in Europa doveva esser diffusa la passione dell'alpinismo, o almeno l'ammirazione per i paesaggi alpestri. Il Virgilio di Dante ha tutta l'abilità di un moderno alpinista; delle montagne parlava e scriveva con entusiasmo Leonardo da Vinci; verso la metà del decimosesto secolo Conrad Gesner scriveva un libro sull'ascensione del monte Pilato; e un suo amico, Bénoît Marti, professore di greco e di ebraico a Berna, dopo aver descritto in un volume le bellezze delle sue montagne native, dell'Oberland, così conchiudeva: «Chi, dunque, non ammirerebbe, non amerebbe, non vedrebbe volentieri, non esplorerebbe, non ascenderebbe monti sì belli? Coloro che da essi non si sentissero attratti verrebbero da me stimati o funghi, o pesci stupidi e insulsi, o pigre testuggini».

Che nel Cinquecento l'entusiasmo del professore di Berna per i monti non fosse più un caso isolato risulta anche dal fatto che lo stesso Marti, facendo nel 1558 l'ascensione dello Stockhorn, sulla vetta trovò incise sulle pietre molte iscrizioni in versi o in forma di proverbi insieme ai ritratti e ai nomi degli autori. Fra le altre un'iscrizione diceva: Ὁ τῶν ὀρῶν ἔρως ἄριστος (l'amore dei monti è il migliore). In queste cinque parole greche qualche professore svizzero credette di scorgere un motto precursore della dottrina di Ruskin, e di tutti coloro i quali sostengono essere le montagne le migliori compagne dell'uomo nelle vicissitudini della vita.

Sempre nel secolo del Rinascimento le villeggiature e le bagnature alpine erano tanto di moda che vennero pubblicati circa cinquecento opuscoli o trattati in lode delle più famose. Fra queste era St. Moritz, messo in voga da Paracelso morto nel 1541; dei bagni di Bormio fa menzione Leonardo da Vinci; di quelli di Baden, sul Giura, parlava con grandi encomî Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa Giulio II; altri luoghi ora famosi, come Chamonix, Engelberg, Einsiedeln, Pesio, erano allora occupati da eremiti.

Ma, ad ogni modo, il poco che abbiamo detto qui sopra basta a dimostrare come la poesia della montagna fosse già profondamente sentita in epoche assai anteriori alla nostra.

LE PATATE A 2500 FRANCHI L'UNA[1]

Nella primavera del 1903 si sparse fra gli agricoltori inglesi la notizia sorprendente che una nuova qualità di patata si vendeva per uso di seminagione a 25 franchi la libbra (la libbra inglese = 453 gr. circa), mentre il prezzo corrente delle patate da semina variava allora da 50 a 100 franchi la tonnellata. Ma una sorpresa maggiore fu suscitata sul finire dell'anno dal fatto che i bulbi di un'altra varietà detta *Eldorado* si vendevano a prezzi oscillanti fra i 2500 e i 5000 franchi la libbra. E siccome una libbra è in media il peso di due sole patate «Eldorado», così ciascuna di queste veniva a costare da 1250 a 2500 franchi.

Come spiegare il fenomeno di prezzi così esorbitanti? Da circa trent'anni i coltivatori di patate si studiavano di ottenere varietà migliori, ossia bulbi che piantati dessero raccolti più abbondanti e meno soggetti alla malattia speciale di quel prodotto. Recentemente gli sforzi di quei coltivatori vennero coronati da tale successo che, mentre per il passato un raccolto di sei tonnellate per acro (eguale a 40 are circa) era considerato abbondante, nel 1903 la nuova varietà detta *Evergood* (sempre buona) produsse da quattordici a diciotto tonnellate per acro e restò perfettamente immune dalla malattia, che in quell'anno più del solito infieriva fra le specie comuni di patate.

La varietà *Evergood* era nota anche prima del 1903; non ancora soddisfatto di essa, il suo produttore volle perfezionarla sì da ottenere una

(1) Da un articolo del *Chambers's Journal*, luglio.

Digitized by Google

varietà anche più rimunerativa, e l'anno scorso riuscì, infatti, ad averne una che produce da 100 a 150 libbre per una di « semina », e da 50 a 90 patate per ogni singola pianta.

L' « Eldorado ».

La varietà detta *Eldorado* sarà messa in commercio al prezzo enorme di 294,000 franchi la tonnellata. Le piccole quantità vendute finora, al prezzo di 2500 franchi il pezzo, vennero acquistate a gara, quantunque in ragione di detto prezzo la tonnellata verrebbe a costare nientemeno che 11,200,000 franchi. Ma si comprende come il desiderio di esperimentare e coltivare specie di patate così prolifiche debba essere intenso e diffuso.

Per rendere più produttiva la patata da semina il coltivatore accorto la taglia a pezzi in modo che ciascuno di questi abbia uno o due « occhi » o gemme, da cui si sviluppano nuovi bulbi. Obbligando le gemme col calore artificiale a germogliare rapidamente, i germogli appena abbastanza sviluppati possono venire rimossi e piantati in vasi da fiori; quando essi siano alquanto cresciuti, le loro cime possono venir tagliate e piantate in altri vasi; e così di seguito finchè la stagione lo permetta. Con questo metodo la produttività di ogni bulbo può venire aumentata enormemente.

La patata *Eldorado* fu ottenuta dall'agricoltore scozzese A. Findlay. Il primo esemplare venduto sul mercato di Peterborough salì al prezzo di 2000 franchi e pesava circa due etti. Visto il meraviglioso successo di altre varietà messe in commercio dallo stesso produttore, per l' *Eldorado* vi fu subito una domanda assai superiore all'offerta di guisa che il Findlay ne sospese la vendita fino a questo autunno. I primi acquirenti, però, si mostrarono pronti a vendere parte delle quantità da loro comprate, ed essendo queste piccolissime, ottennero dalla vendita prezzi doppi e tripli di quelli versati al Findlay.

Qualcuno chiederà: a che pro aumentare la produzione delle patate mentre ora nelle annate buone i raccolti sono tanto abbondanti da eccedere la domanda dei consumatori, e i prezzi talmente bassi da dar poco o nessun profitto ai produttori? Probabilmente all'aumentata produzione seguirà un aumento di consumo o qualche nuovo uso del prodotto. Che ciò sia per avvenire è provato dal fatto che già si sta costruendo in Inghilterra una grande officina per l'estrazione dell'olio dalla patata.

In quanto al prezzo dell' *Eldorado*, senza dubbio diminuirà notevolmente quanto più ne aumenterà la produzione.

L'IMPORTANZA DEL FONOGRAFO
PER LE SCIENZE (1)

Il fonografo, che alla maggior parte del pubblico sembra niente altro che un giocattolo, è destinato, oltre che a divertire l'umanità, ad aver anche una notevole importanza in certe ricerche scientifiche, sopratutto nella scienza del linguaggio. A questo proposito merita di essere rilevato un importante studio che Franz von Luschan, professore di antropologia nell'università di Berlino, ha pubblicato recentemente nella *Zeitschrift für Ethnologie*.

Il professore von Luschan, il quale fra i molti suoi meriti scientifici ha anche quello di aver diretto gli importanti scavi eseguiti dalla missione scientifica tedesca a Sendscirli, nella regione anticamente abitata dagli Ittiti, è stato il primo a riconoscere la importanza del fonografo per la linguistica e per la etnologia. Nella campagna di scavi da lui intrapresa alla fine del luglio 1901 nella regione indicata, egli si provvide di un piccolo fonografo, e con questo registrò una serie di interessantissime canzoni turche ch'egli si faceva cantare da un giovane armeno.

Il materiale così raccolto è stato studiato dal punto di vista della scienza musicale da O. Abraham e da E. von Hornbostel, i quali hanno reso noto il risultato dei loro studi in due importanti monografie: *Phonographierte türkische Melodien* e *Ueber die Bedeutung des Phonographen für vergleichende Musikwissenschaft*.

Lingua scritta e lingua parlata.

L'importanza del fonografo per la registrazione e fissazione dei suoni di una lingua è evidente. Non vi è scrittura, per quanto complicata, che possa riprodurre i suoni con assoluta e perfetta fedeltà: ciò si osserva già nelle lingue viventi la cui scrittura ha un'ortografia stabile; ma la difficoltà è maggiore quando si tratta di una lingua o di un dialetto la cui ortografia non sia ancora fissata.

La difficoltà viene anche aumentata dal fatto che non tutti i suoni vengono percepiti da tutti gli individui allo stesso modo: per esempio, le lingue dei popoli selvaggi vengono udite in modo diverso dai viaggiatori ed esploratori di diversa nazionalità, e naturalmente, nel riprodurre le parole di queste lingue, vi sono delle divergenze che non di rado provocano discussioni scientifiche.

Queste differenze e queste discussioni verranno eliminate dal fonografo, il quale è destinato a collocare la scienza del linguaggio su di una

(1) Da un articolo del dott. J. LANZ-LIEBENFELS, *Die Umschau* 19 novembre.

Digitized by Google

base assolutamente esatta. grazie a questo moderno istrumento, la glottologia comparata fonderà le sue ricerche, non più sulla lingua scritta, bensì sulla lingua parlata, e una quantità di questioni di essenziale importanza, che finora sono state oggetto di ricerche e di discussioni infinite, potranno finalmente esser risolte in modo obbiettivo e definitivo.

La glottologia ha tutto da guadagnare dall'applicazione del fonografo: con tal mezzo, essa, da una scienza della scrittura, diventerà una scienza naturale; da scienza umanistica e scolastica diventerà scienza reale, scienza esatta.

Alla rivoluzione che il fonografo produrrà nella scienza del linguaggio si aggiungerà una non meno notevole rivoluzione nel sistema di insegnamento delle lingue, nel quale al tormento della grammatica, degli esercizi di memoria, dei componimenti, ecc. si sostituirà un insegnamento più razionale ed efficace, fondato sul suono.

Che il fonografo sia destinato in avvenire a essere uno strumento di ricerche scientifiche è dimostrato, oltre che dalle considerazioni che abbiamo svolte, anche dal fatto che un istituto così severamente scientifico come l'Imperiale Accademia delle Scienze di Vienna ha deciso di procedere alla formazione di un archivio fonografico, e che un'eguale iniziativa è stata presa anche da molti altri istituti dello stesso genere.

QUESTIONI DEL GIORNO

L'inaugurazione della XXII^a Legislatura — Il discorso del Re.

La nota più saliente della settimana è, per noi, l'inaugurazione della 1ª sessione della XXII Legislatura del Parlamento nazionale.

Siccome pochissimi fanno raccolta dei giornali quotidiani, mentre tutti gli abbonati tengono raccolta della *Minerva*, crediamo utile riprodurre qui testualmente, come già facemmo altra volta, il discorso pronunciato dal Re. Questi discorsi sono documenti di grande importanza perchè rispecchiano la situazione politica e la tendenza dell'ora.

Signori Senatori, Signori Deputati!

Con sicura fede negli alti destini della Patria saluto la prima rappresentanza nazionale eletta durante il mio regno, per continuare con rinnovata energia le nobili tradizioni del Parlamento italiano.

Un avvenimento desiderato rallegrò la mia Casa e l'universale consenso di voti e d'augurii dimostrò che la gioia della mia famiglia è gioia della nazione e che è indissolubile l'unione tra monarchia e popolo che fu già tanta parte delle fortune della Patria.

Il nome dato all'erede manterrà vivo nel cuore degli Italiani il ricordo delle virtù del mio Genitore, e sarà augurio che pure mio figlio trovi la felicità sua nell'amore del popolo.

Quando per la prima volta rivolsi la parola al Parlamento, affermai la mia salda fiducia nella libertà. L'esperienza di questi anni l'ha confermata, e mi ha persuaso che solo con la libertà si possono risolvere i poderosi problemi messi ora innanzi a tutti i popoli dalle nuove aspirazioni e dai nuovi atteggiamenti delle forze sociali. Il mio Governo continuerà pertanto quella politica di ampia libertà entro i limiti della legge fortemente difesi, che trovò così largo consenso nel paese.

La nuova Legislatura avrà innanzi a sè come compito principale la cura assidua delle classi lavoratrici, intesa al fine di elevarne progressivamente il tenore di vita, e di avviare ad eque e pacifiche risoluzioni i conflitti di interesse fra capitale e lavoro, con una sapiente legislazione che alla lotta infeconda sostituisca la cooperazione di tutte le classi sociali.

L'ardente contrasto fra capitale e lavoro che ora si combatte con la sola arma dello sciopero, fonte di tanti dolori e nel quale vince solamente il più forte, potrà essere in molti casi composto con l'arbitrato che assicuri la vittoria alla giustizia e alla equità.

Come il civile consorzio nelle controversie fra individui ha sostituito la giustizia alla forza, così un nuovo grande passo nelle vie della civiltà farà regnare sovrana la giustizia nei rapporti fra le classi sociali.

A questo grande progresso contribuirà potentemente una istruzione più estesa e più conforme alla nuova condizione dei tempi; a tale fine si volgeranno le sollecitazioni del mio Governo e la sapiente opera vostra di legislatori.

Dopo lunghi e laboriosi negoziati il Governo conchiuse nuovi trattati commerciali con la Germania, la Svizzera e l'Impero Austro-Ungarico; e così sono evitati i danni della guerra doganale. L'Italia fu ora la prima a dimostrare che la corrente protezionista dominante nel mondo non impedisce gli accordi commerciali quando i Governi sono guidati da sentimenti di equità e di solidarietà.

Alle vostre deliberazioni sarà sottoposto il grave problema dell'ordinamento ferroviario. Nella sua risoluzione il Governo intende a conciliare con la saldezza del bilancio dello Stato i grandi interessi del commercio e delle industrie, e un equo trattamento del personale addetto a così vitale servizio pubblico.

Il sicuro pareggio del bilancio dello Stato deve essere energicamente difeso sopratutto nell'interesse delle classi meno agiate, perchè condizione indispensabile per conseguire quell'alleviamento dell'onere del debito pubblico che potrà consentire una grande riforma tributaria.

Al tranquillo e sicuro svolgimento dell'attività nazionale sono saldo presidio l'esercito e l'armata, orgoglio della patria e vivente espressione della sua unità. Il Governo curerà tutti i perfeziona-

Digitized by Google

menti che valgano ad accrescerne la potenza e renderli sempre più degni del profondo affetto del quale il popolo italiano li circonda.

Signori Senatori, Signori Deputati!

Le condizioni economiche dell'Italia sono in evidente progresso, lo attestano l'alto prezzo della rendita mai prima raggiunto, la scomparsa dell'aggio sull'oro, i capitali largamente affluenti alle casse di risparmio e alle banche, il crescente movimento commerciale, lo sviluppo delle industrie, il credito senza limiti di cui gode il tesoro dello Stato.

A conseguire così felici condizioni ha potentemente contribuito la pace resa sicura dalle solide alleanze e dalle sincere amicizie, delle quali la più affettuosa dimostrazione si ebbe nelle visite in Roma dell'Imperatore di Germania, del Re d'Inghilterra e del Presidente della Repubblica Francese.

Con la Francia, l'Inghilterra e la Svizzera abbiamo conchiuso accordi per risolvere mediante arbitrato ogni controversia, e sono bene avviate le trattative per eguali accordi con gli Stati Uniti d'America e con gli altri paesi. Così l'Italia continua nel mondo la sua missione di pace.

Possa l'opera concorde del Parlamento e del Governo conservare, con la più grande lealtà politica, una così fortunata posizione internazionale, assicurare la pace e la giustizia sociale all'interno, custodire saldo il bilancio e il credito pubblico, e così l'Italia con una politica di pace, di lavoro, di giustizia, proseguirà il suo glorioso cammino sulle vie della civiltà.

Il Re lesse con quella sua voce chiara, calda e simpatica, sebbene meno vibratamente che l'altra volta.

L'accenno alla nascita del Principe ereditario fu accolto con un lungo entusiastico applauso al Re e alla Regina.

Furono applauditi i passi nei quali il Re esprime la sua « salda fiducia nella libertà », e accenna ai « poderosi problemi messi ora innanzi a tutti i popoli dalle nuove aspirazioni e dai nuovi atteggiamenti delle forze sociali ».

L'applauso prorompente e fragoroso che scoppiò alle parole « l'esercito e l'armata, orgoglio della patria e vivente espressione della sua unità » è documento importante dei sentimenti della grande maggioranza del paese e dei suoi rappresentanti.

Il discorso insiste risolutamente sulla necessità di difendere il pareggio del bilancio « sopratutto nell'interesse delle classi meno agiate ». Non parla, però, di nuove imposte, anzi accenna alle condizioni economiche migliorate, all'alto prezzo della rendita « mai prima raggiunto », all'abbondanza dei capitali e al « credito senza limiti di cui gode il tesoro dello Stato » cose tutte che renderanno possibile « una grande riforma tributaria », la quale potrà essere sopratutto agevolata dalla conversione del debito pubblico in titoli meno onerosi.

Prima che il Re incominciasse a leggere il discorso, il Presidente del Consiglio diede lettura della formula del giuramento da prestarsi dai deputati, e poi fece l'appello nominale, al quale ciascun deputato rispondeva, alzandosi: « giuro ».

Mancavano, al solito, i deputati socialisti e quei pochi repubblicani scampati al naufragio elettorale. L'on. Marcora, non lontano dal trono reale, si associava agli applaudenti.

RIP.

SPIGOLATURE

✣ All'ultimo Congresso di chirurgia il dottor Kocher, di Berna, ha presentato una interessante memoria intorno ai risultati delle 97 operazioni di asportazione dello stomaco che egli ha eseguite dal 1881 a oggi. Dei 97 operati, 20 sono ancora vivi e in buona salute, e uno di essi è stato operato la bellezza di sedici anni e sette mesi fa. Ciò dimostra che l'uomo può vivere senza stomaco per un tempo abbastanza lungo.

✣ La marina tedesca ha a sua disposizione, in caso di guerra, 65,000 piccioni viaggiatori, i quali possono essere lanciati a oltre 150 chilometri di distanza, e viaggiano con una velocità di 100 chilometri all'ora. Essi sono specialmente ammaestrati ai viaggi dalle coste germaniche del Baltico, presso i confini della Russia, alle coste orientali inglesi e a quelle settentrionali della Norvegia.

✣ Negli Stati Uniti si fa grande uso del metodo Ferrel per rendere il legno incombustibile. Questo metodo, abbastanza semplice, consiste nell'introdurre nel legno, a una pressione di 30 a 40 chilogrammi per centimetro quadrato, una soluzione concentrata di solfato di allumina. Secondo la rivista « Engineering News », aggiungendo a questa soluzione del solfato di ferro, si riesce a difendere il legno contro l'infracidamento.

✣ Non sono passati più di 43 anni dacchè il colonnello Drake scoprì il petrolio sulle acque del fiume al quale venne imposto il nome di Oil Creek, presso Titusville, nella Pensilvania, e in questo periodo di tempo la produzione del petrolio negli Stati Uniti è stata di quasi 1905 milioni di ettolitri. Il 50 per cento di questo enorme totale è fornito dagli Stati di New York e di Pensilvania; un po' più del 24 per cento dallo Stato dell'Ohio.

✣ Nell'Uganda, sopra un'estensione di più di mille miglia, si vedono i pali telegrafici in fiore. I fili sono legati a una specie di fico, che ha un potere di produzione straordinario.

✣ Il trust del petrolio americano ha finito testè la grande linea di tubi, che va dal Territorio Indiano fino alla costa atlantica. È lungo circa mille miglia, e costa circa *425* milioni di franchi.

✣ La Banca d'Inghilterra ha circa mille impiegati; spende 6,250,000 franchi all'anno per stipendi e 875,000 franchi per pensioni.

✣ In Francia si fabbrica da qualche tempo dell'avorio artificiale, composto di cellulosa pura, alabastro in polvere, gelatina e allume; esso è solidissimo e può venir lavorato come l'avorio naturale.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

EDOARDO CLODD: *La storia della creazione.* — Traduzione di Emilia Santillana. Torino, Fratelli Bocca, 1905.

La Piccola Biblioteca di Scienze Moderne, che fa onore ai fratelli Bocca, si arricchisce, con questo, di un importante volume. Non che esso, diciamolo subito, risponda intieramente al titolo, che, in verità, è un po' pretensioso.

La storia della creazione? Ma ad un'opera così fatta, anche con più ragione che alla « Divina Comedia » *dovrebbero por mano cielo e terra*; e ancora...

Lasciamo dunque il titolo; tanto più che questo libro del Clodd è veramente fatto bene, perchè in breve volume condensa il frutto degli studi più moderni e più seri di scienza naturale. Esso percorre rapidamente un vasto campo, i cui limiti si perdono d'ogni parte nell'infinito: prende le mosse dalla nebulosa caotica primitiva e termina con le più alte forme della coscienza; esamina le multiformi trasformazioni della materia organica e inorganica, dimostra infine come la storia della creazione sia la serie non interrotta delle evoluzioni, in seguito alle quali, per riassumere il lungo studio in una rapida sintesi, il gas diffuso negli infiniti spazi cosmici è diventato il genio dell'uomo.

Secondo l'autore, l'Universo è formato di Materia e Potere, ambedue indistruttibili.

La materia contiene circa settanta così dette sostanze elementari che esistono allo stato libero o combinato, solido liquido o gazoso; ed è anche diffusa per tutto lo spazio sotto quella forma imponderabile, che è chiamata etere.

Secondo l'autore, il potere si divide in forza ed energia: egli chiama *forza* quella forma di potere che associa gli atomi in masse maggiori o minori e si oppone alla loro disgregazione, ed *energia* quella forma di potere che dissocia gli atomi e si oppone alla loro combinazione.

Premesse queste definizioni, ed esposto come l'azione combinata della forza e dell'energia abbiano così influito sulla materia da dare origine all'Universo quale noi lo vediamo, l'autore considera la forza come inerente a ogni atomo di materia ponderabile, dal quale non può essere distaccata; mentre l'energia passa di atomo in atomo e di massa in massa, disgregando le varie particelle della materia, ma, contemporaneamente, diffondendosi e disperdendosi nello spazio. Ond'è che il risultato certo di queste azioni, benchè incommensurabilmente remoto, sarà che tutta l'energia dell'Universo finirà per essere dissipata, e che tutta la materia di esso finirà per diventare fredda, solida, inerte sotto l'azione combinatrice e incontrastata della forza.

« Quando tutta l'energia, dice l'autore con frase « molto colorita, sarà passata nel mezzo etereo, avrà « fine l'attuale stato di cose. Ma l'incessante rin- « novarsi della distribuzione della materia, colle- « gata dalla forza, dissociata dall'energia, trae seco « il principio di un altro stato di cose. Così i cam- « biamenti sono segnati dalla evoluzione e dalla dis- « soluzione, dalla nascita e dalla morte dei sistemi « stellari: da gas a solido, da solido a gas, senza « esser mai completamente lo stesso: potenti bat- « tute ritmiche, di cui i cicli della terra e le culle e « le tombe dei suoi figli sono i ritmi minori ».

Ingegnose ipotesi queste, che partendo da nuovi dati e da nuove supposizioni, arrivano a risultati, già, per diversi argomenti, vagheggiati da altri illustri naturalisti.

Tuttavia la parte migliore, se non la più interessante e la più geniale, non è in queste e simili speculazioni, delle quali la teoria dell'evoluzione scientifica nè può occuparsi, nè vuole: essa, come anche l'autore riconosce, studia i processi, non la natura delle cose in sè, e tace prudentemente intorno a ogni teoria che possa essere instituita a soddisfare la insaziabile curiosità dell'uomo sul principio e sulla fine. Non può essa gettar luce alcuna sulla genesi della materia, sull'origine del moto, sui principi della vita e della mente umana: ciascuno di questi problemi è ora, e forse sarà sempre, avvolto in un mistero impenetrabile.

Meglio dunque attenersi alla ricerca dei fatti: ed è appunto su questa base che l'autore ha composto la miglior parte del libro.

Egli espone con grande chiarezza la storia delle epoche per cui il nostro pianeta è passato, e svolge con mano sicura le immortali pagine che la natura ha segnato con caratteri indelebili negli strati geologici.

La storia della terra, prima, scritta dal fuoco e dall'acqua; e la storia della vita, poi, scritta dall'acqua soltanto, nelle formazioni alluvionali, sono narrate con lucida precisione: ed è specialmente interessante il raggruppamento dei vari tipi di animali apparsi sulla terra; dallo scorpione trovato nei terreni siluriani in Iscozia, il più antico di tutti gli animali terrestri conosciuti, che meriti questo nome, alle prime traccie dell'uomo nei terreni di formazione relativamente recentissima.

La instabilità della prima materia vivente la rendeva proclive a variare sotto l'influenza di forze molteplici: questa tendenza ha prodotto delle dissimiglianze visibili e invisibili, ed ha avuto per ri-

Digitized by Google

sultato ultimo delle forme sempre più complesse. Ed è nella seconda parte dell'opera che l'autore cerca di dimostrare chiaro e preciso il legame che unisce tutta la vita che è a quella che fu.

Nota infatti acutamente l'autore, rispondendo così a critiche anche recenti della teoria di Darwin, che se si considera la mobilità e la minuta complessità di struttura degli esseri viventi invisibili ad occhio nudo, e la loro sensibilità ad ogni fremito di energia che venga dall'esterno, noi abbiamo fattori bastevoli a produrre l'instabilità che avrà per conseguenza la dissimiglianza degli esseri futuri. E come potrebb'essere altrimenti? Dato un corpo il quale, sebbene non sia che un grumo minuto, contiene bilioni di molecole che eseguiscono movimenti complicati con immensa rapidità, e che sono sensibilissime all'azione di vibrazioni che le agitano in ragione di centinaia di trilioni per secondo, non sarebbe sorprendente se queste particelle vibranti, scosse da energie all'interno e da altre ancor più potenti all'esterno, non subissero trasformazioni continue?

Anche nel commentare o amplificare alcuni punti della teoria darwiniana, l'autore fa osservazioni o nuove o raggruppate in modo singolare.

Egli esemplifica, per esempio, quella proposizione del maestro: « sono più gli organismi che nascono che quelli che sopravvivono » in modo interessantissimo; dimostrando che se sopravvivessero tutti i discendenti dell'elefante, l'animale che si moltiplica *più lentamente* d'ogni altro, in settecentocinquant'anni vi sarebbero circa diciannove milioni di elefanti vivi, tutti discesi dalla prima coppia; e se gli otto o nove milioni di uova che contiene la femmina del merluzzo giungessero tutti a essere animali adulti, il mare diventerebbe presto una massa solida formata da merluzzi. Onde risulta la necessità della lotta per il cibo e per lo spazio; quella teoria insomma della lotta per la vita che, portata, insieme a quella della selezione naturale, nel campo della sociologia, ha dato origine, modernamente, a tante dotte e anche non dotte polemiche.

A proposito delle quali (notiamo noi) si è fatto dire al suo illustre autore assai più cose, e assai diverse, di quelle che veramente egli ha dette: poichè non certo Darwin avrebbe sottoscritta la curiosa frase, che ogni pollaio dimostra la verità di quei famosi versi di Schiller: « Intanto, sinchè la filosofia non sostenga la struttura del mondo, l'opera sua sarà compita dalla fame e dall'amore ».

Affermazione questa che, se si voglia equamente giudicare, offende qualche volta gli uomini..... e qualche volta i polli.

Anche più largamente studia l'autore la questione dell'adattabilità degli esseri all'ambiente in cui devono vivere.

Tutti gli organismi, tranne quelli assolutamente inferiori, hanno dovuto subire cambiamenti, per adattarsi a quelli lenti ma incessanti delle cose esterne. Apparentemente le cose tutte rimangono quali erano in origine: ma il campo della nostra esperienza è troppo ristretto: il tempo in cui cominciò l'osservazione scientifica della natura è relativamente così recente e i cambiamenti negli esseri animati sfuggono così spesso all'osservazione diretta, che non possiamo meravigliarci di trovar tanta riluttanza a credere che le innumerevoli specie di piante e di animali succedutesi sulla terra discendano tutte ugualmente da comuni germi informi.

Ciò non ostante, la terra attesta con caratteri indelebili il successivo sviluppo morfologico della vita, come le trasformazioni successive della sua superficie: e le forze interne ed esterne che hanno prodotto questi cambiamenti, proseguono senza interruzione l'opera loro, o lenta o improvvisa. E nel lungo cammino dei secoli, che son minuti nella storia del mondo, le trasformazioni subite dagli esseri per adattarsi all'ambiente vengono a mano mano facendosi permanenti. Così nell'anitra domestica le ossa delle ali pesano meno, e quelle delle gambe più, che nell'anitra selvatica, perchè la prima vola molto meno e cammina molto più dei suoi progenitori selvatici: così nell'uomo, l'acquisto progressivo della posizione verticale è stato causa che il piede si sia spianato e che si sia formato il calcagno per sostenerlo; e che la testa, essendovi aggiunto il notevole peso del cervello, abbia assunto una posizione alquanto diversa, in modo da stare non protesa innanzi, ma in equilibrio sulla spina dorsale.

Questa legge di adattamento al mutato ambiente, prodotto da cause simili e rivelantesi con effetti diversi, ora facendo progredire certe parti, ora impedendo lo sviluppo di certe altre, trova altra conferma nelle modificazioni attualmente visibili del tipo dei mammiferi ordinari.

La lunga e minuta esemplificazione di questa teoria non può venir qui riprodotta, e nemmeno l'accurata ricerca dei fatti biologici pei quali l'autore dimostra come e perchè il remotissimo antenato dell'uomo abbia potuto, lentamente modificandosi, diventar l'*uomo*. Ed è a questo punto che l'autore coraggiosamente affronta la grande difficoltà che fu sempre opposta, anche nello stretto campo della biologia, alla teoria dell'origine scimmiesca della specie umana. Ma in verità nè egli la risolve, nè porta alcun contributo alla sua soluzione.

Digitized by Google

Poichè, come non si può negare che le differenze di struttura fra l'uomo e le scimmie antropomorfe sieno insignificanti, così non è lecito nascondersi che fra l'intelligenza dell'ultimo degli uomini normali e quella della prima delle scimmie vi è un abisso insuperabile: e il fatto che l'anatomia e la fisiologia non trovino nello studio comparato del cervello umano e di quello scimmiesco che mediocri differenze non vale affatto a dirimere i dubbi e le difficoltà: anzi forse li accresce.

Vero è che la scienza ci ha ora dimostrato oltre ogni dubbio che, per dire un solo esempio, la vipera e l'allodola hanno avuto un comune progenitore; onde dovrebbe diminuire la meraviglia che la stessa cosa si possa pensare dell'uomo e del scimpanzè. Ma è anche vero che nessuna differenza di struttura anatomica e di funzionamento vitale può esser paragonata alla differenza che esiste fra lo sviluppo mentale della scimmia e quello dell'uomo, fra gli otto o dieci toni gutturali che sono tutta la lingua dell'*urang* e l'eloquenza di Marco Tullio Cicerone.

L'autore, il quale, ripeto, non si dissimula le difficoltà, dice in proposito il solo argomento che può aver qualche valore; che cioè la teoria dell'evoluzione si fonda tutta su questo postulato: che dalla origine della vita sia trascorso un tempo sufficiente per lo sviluppo di tutte le specie passate e presenti, di piante e di animali, da uno stipite comune. Ma quale sarebbe poi questo *tempo sufficiente?*

Gli scienziati, dice l'autore, sono in questo punto molto discordi. Noi riferiremo questi soli dati. Le prove geologiche ci direbbero che da quando comparvero le prime rocce stratificate, quelle che portano le tracce delle prime forme di vita, è corso un periodo che non può esser minore di cento milioni d'anni.

Ma i calcoli fatti dai fisici sulla origine e sulla durata del calore solare, sulla ragione in che avviene il raffreddamento della terra e su altri argomenti, ridurrebbero di moltissimo questo immenso lasso di tempo.

L'autore chiude il suo libro con queste parole che crediamo bene riprodurre qui integralmente:

« Il sentimento che abbiamo della bellezza della « natura non scema per conoscere in modo più com- « pleto e più preciso le sue opere ed i suoi metodi; « più sentiamo il legame che ci unisce ad essa e più « desideriamo di conoscerla qual'è; *mentre tutto ciò « che basta sapere per compiere i doveri della vita e « tutti i motivi necessari per indurci a compierli, è « racchiuso nella dottrina che ha avuto un influsso « così profondo e permanente sopra ogni parte del « pensiero umano* ».

Questa confessione, posta come suggello a un libro che tratta scientificamente « dell'Universo e del suo contenuto » fa tornare alla memoria — e non è piccola lode all'autore — le ultime parole di Faust morente.

HEGL.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Le chômage et les moyens d'y remédier, particulièrement par l'assurance, di H. Gagninacci; Parigi, A. Rousseau. — È questo uno studio quasi completo di tutti i sistemi che finora sono stati proposti per rimediare ai danni della mancanza di lavoro. L'opera è divisa in due parti: nella prima l'autore fornisce notizie intorno al fenomeno della disoccupazione, alla sua intensità, alle statistiche che vi si riferiscono, agli espedienti coi quali si è cercato successivamente di mitigarne le conseguenze, come il risparmio, le officine sindacali, ecc.; nella seconda l'autore si occupa dell'assicurazione contro la disoccupazione, dei vari sistemi coi quali essa è stata istituita nei vari paesi d'Europa, dei risultati ottenuti da alcune Casse di assistenza, segnatamente in Germania, nel Belgio, nella Svizzera e nella Francia. È un eccellente studio, condotto con serietà di metodo, che rivela nell'autore una profonda conoscenza della materia, e che contiene una quantità di documenti, di cifre, di osservazioni interessanti. (*Journal des Economistes*).

Histoire littéraire du peuple anglais, di J. J. Jusserand; Parigi. — Il primo volume di questa eccellente storia della letteratura inglese comparve dieci anni fa; ora ne è stato pubblicato il secondo, in cui l'autore tratta il periodo che va dal Rinascimento a Cromwell, e passa in rassegna la mirabile fioritura di filosofi, poeti e scrittori che illustrarono l'« epoca elisabettiana ». Il trattare di quest'epoca è impresa tutt'altro che facile, ma il Jusserand, un diplomatico che si è dato con passione a studiare il pensiero e la storia inglese, ha saputo compierla con onore; e se un rimprovero gli si può fare, è quello di soverchio zelo, di sovrabbondanza delle notizie che ci fornisce. (*Revue de Paris*).

Les recherches anthropologiques en Egypte, di E. Chantre; Lione, Rey. — L'autore ha studiato i vari tipi d'indigeni che abitano il paese dei Faraoni, e li ha confrontati con le mummie dei tempi antichissimi. Le sue conclusioni sono infinitamente interessanti: sono constatazioni importanti per la scienza, alle quali il dettaglio degli scavi dà una particolare attrattiva. Nella prima parte del volume sono rievocati gli usi e i costumi degli antichi Egiziani, le loro cerimonie funebri, i sistemi d'imbalsamazione. Nella seconda parte l'autore descrive le popolazioni oggi indicate col nome di Sudanesi, Arabi, Copti, Fellah, ecc., e ci fa conoscere le loro origini e le loro abitudini.

Corredato di numerose incisioni, il libro è non solo un'opera scientifica importantissima, ma anche un repertorio magnificamente illustrato che tutte le persone colte sfoglieranno con piacere. (*Journal des Débats*).

Rouen, di C. Eulart; Parigi, H. Laurens. — Situata in un paesaggio incantevole, Rouen è ricca di tesori artistici i quali attestano un lungo passato storico e una prosperità continuamente rinnovata attraverso i secoli. Di ciascuna epoca storica Rouen ha conservato, nonostante le barbarie delle moderne devastazioni, splendidi edifizi e importanti vestigi. L'Eulart ne fa una interessante rassegna in questa sua monografia ben illustrata, in cui il passato e il presente si compenetrano, vivendo e rivivendo, in certo modo, sotto nostri occhi. (*Revue des Deux Mondes*).

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **Incremento delle università americane.** — Il numero degli studenti nelle università degli Stati Uniti va aumentando rapidamente di pari passo col crescere della popolazione e della ricchezza. Così pure sempre più numerose e cospicue affluiscono alle università le dotazioni e le donazioni. Tuttavia, di anno in anno si fanno maggiori e più urgenti i bisogni delle scuole universitarie: l'università Columbia, in New York, per esempio, ha necessità immediata di oltre dieci milioni di franchi, e il progetto presentato dal rettore Wilson, di Princeton, richiede per ampliamenti e miglioramenti circa sessanta milioni.

Secondo una statistica pubblicata nella *Science*, nel 1902 le università e i collegi universitari degli Stati Uniti erano 638, con 112,433 studenti. Durante l'ultimo decennio il numero dei collegi crebbe del 50 per cento, quello degli studenti di circa il cento per cento. Però, in confronto con la popolazione totale della Repubblica americana, le persone che studiano nelle università sono appena in ragione di 1 per 700. Il numero degl'insegnanti nelle università si raddoppiò quasi dal 1889 al 1902, e il valore delle proprietà di esse si triplicò, come pure si triplicò il loro reddito complessivo, senza contare le donazioni.

In media, però, gli stipendi dei professori diminuirono. In una delle università maggiori dieci anni fa lo stipendio medio era di 7500 franchi, ed ora è di 6285; in un'altra da 7270 è sceso a 6775. Questa diminuzione è dovuta al fatto che ora in confronto di dieci anni fa è notevolmente aumentato il numero dei professori straordinari e incaricati, i quali tutti percepiscono, naturalmente, stipendi inferiori a quelli dei professori ordinari, il cui numero si è accresciuto in proporzione assai minore.

Gli studenti, anche quelli dei collegi in cui le tasse scolastiche sono le più alte, non pagano più di un terzo dell'istruzione che ricevono. Il resto viene pagato o dalla nazione, o dai rispettivi Stati dell'Unione, o da privati benefattori per mezzo di donazioni o di lasciti testamentari.

⁂ **Il lavoro come mezzo di cura della nevrastenia.** — Le case di salute in cui non si permette ai nevrastenici di parlare fra loro dei propri mali sono abbastanza comuni. Il vantaggio di questo provvedimento è indubitato, ma un risultato anche migliore ha dato un nuovo metodo di cura esperimentato in un sanatorio della Nuova Inghilterra. Come lo descrive un giornale, esso consiste nel raccogliere tutti i nevrastenici ospiti del sanatorio stesso in una spaziosa officina dove a ciascuno di loro s'insegna un mestiere manuale dei più facili, come, per esempio, tessere coperte di lana, modellare vasi, intagliare oggetti di legno, ecc., e ciò allo scopo di distrarre i loro pensieri dai fenomeni morbosi di cui soffrono.

Per rendere tale istruzione doppiamente vantaggiosa, a goderne vengono chiamati anche giovani poveri, ma sani, della città. Essi, frammisti ai malati di nevrastenia, mentre imparano un mestiere utile, apportano in mezzo agl'infelici una nota di gaiezza altamente benefica al loro stato nervoso e mentale.

⁂ **Una ferrovia civilizzatrice.** — Una delle più grandiose opere di ingegneria compiute in questi ultimi anni è la ferrovia dell'Uganda, nell'Africa orientale inglese.

Quando se ne decise e cominciò la costruzione, più che ai vantaggi commerciali si mirava a un vantaggio politico, giacchè si prevedeva che una linea ferroviaria dalla costa orientale dell'Africa al lago Victoria avrebbe dato all'Inghilterra una sicura influenza sopra quella vasta e importante regione.

Come apprendiamo dai giornali inglesi, il tracciato della linea da costruire misurava una lunghezza di 2724 miglia; i lavoratori indigeni disponibili erano assai scarsi, giacchè neanche la fame può costringere quelle popolazioni a lavorare con energia e costanza. Perciò si dovette condurre sul luogo operai dalle Indie; alcuni di essi vennero divorati dalle bestie feroci, specialmente da leoni, altri morirono di malattie: le mosche *tse-tse* fecero strage fra i bovini, gli asini e i cammelli adoperati al lavoro; la trazione del personale e del materiale da costruzione richiese macchine poderose e assai costose, di guisa che per tutte queste ragioni la spesa per ogni miglio della linea fu in media di 230,000 franchi.

Tuttavia, un solo anno di esercizio ha già reso 2,175,000 franchi, invece di 1,550,000 che erano stati preventivati. Questo maggiore introito fu dovuto principalmente al commercio d'importazione, giacchè molte più merci affluiscono ora alla capitale del protettorato inglese per la linea ferroviaria di quante venivano prima trasportate dalle carovane. Inoltre, la ferrovia ha messo termine al traffico degli schiavi, per frenare il quale l'Inghilterra era prima obbligata a mantenere al largo della costa orientale una flotta di cinque incrociatori, con una spesa di 2,500,000 franchi all'anno. Ora questa spesa è risparmiata, poichè con la locomotiva è entrata la civiltà in quella regione.

⁂ **Un altro idioma universale.** — L'ultimo tentativo di dare all'umanità un linguaggio convenzionale e internazionale è quello del dottor A. Nicolas, medico francese, e inventore dello « *Spokil* »; di questo nuovo idioma egli ha pubblicato a Parigi grammatica e dizionario in un volume di 272 pagine.

Ecco in che modo ne parla la *Revue Scientifique*:

« Lo *Spokil* appartiene alla classe delle lingue filosofiche o interpretative, in cui le parole vengono formate in base al loro significato... Per esempio, sete in *Spokil* si dice *drava*, parola composta dalla radicale *dr*, che significa acqua, dalla sillaba *av*, che indica bisogno, e dalla desinenza *a*, caratteristica dei sostantivi. Così, sapendo che *br* in *Spokil* significa cibo, possiamo comprendere che *brava* vuol dire fame, ossia bisogno di cibo; e la lettera *s* denotando cognizione o sapere, *savo* equivale a curioso, ossia bisognoso, desideroso di apprendere, poichè *o* è la desinenza degli aggettivi. Parimenti, sapendo che la vocale *u* dà un significato opposto a quello dell'*a*, e che *alpo* è la traduzione in *Spokil* dell'aggettivo grande, sappiamo pure che *ulpo* è l'equivalente di piccolo ».

« Per comporre le sue parole lo *Spokil* ha bisogno di 128 sillabe di una o due lettere, nonchè di 19 vocali o dittonghi. Ciò nonostante, esso non avrà più fortuna di altri idiomi convenzionali, giacchè non è affatto sentito il bisogno di una lingua internazionale basata sull'artificio ».

⁂ **Libri d'igiene donati da una compagnia d'assicurazione sulla vita.** — La « Mutual Life Insurance Company » di New York pubblica una serie di opuscoli con consigli igienici adatti alle varie stagioni nonchè a molte circostanze speciali, e spedisce gratuitamente i volumetti pubblicati a chiunque ne faccia richiesta. Essi contengono, per esempio, consigli sul modo di prevenire le insolazioni, l'annegamento, la malaria e, in genere, tutte le malattie accidentali e infettive.

Il *World's Work* approva l'idea geniale della « Mutual Life », ma dice che ancora molto resta da fare alle compagnie assicuratrici americane nell'interesse proprio e dei loro assicurati. In Germania alcune compagnie d'assicurazioni sulla vita hanno trovato essere una speculazione rimunerativa l'aprire dei sanatori per la cura dei loro assicurati tubercolosi. Nulla di

Digitized by Google

simile è stato fatto negli Stati Uniti, quantunque il totale delle somme assicurate in polizze sulla vita sia in quella sola nazione assai maggiore che in tutti gli altri paesi del mondo insieme.

⁂ **L'esito finanziario delle Esposizioni mondiali.** — Gl'introiti dell'Esposizione di S. Louis sono andati continuamente aumentando, e assai rapidamente dalla metà di agosto in poi. Nella prima metà di giugno furono di 2,235,000 franchi; nella prima quindicina di settembre arrivarono a circa 4,500,000. Come speculazione finanziaria mai si sperò potesse essere rimunerativa, nè per gli azionisti nè per i governi che vi parteciparono. Ma i vantaggi indiretti di alcuni di essi sono incontestabili. Il governo nazionale degli Stati Uniti non riavrà certamente tutta la somma assegnata, ma ha già ricuperato i venticinque milioni di franchi prestati alla società dell'Esposizione.

Secondo i giornali americani l'esito finanziario di questa mostra mondiale è una nuova prova che simili grandiose Esposizioni debbono essere considerate come imprese aventi uno scopo educativo e di *réclame*, anzichè di speculazione.

⁂ **La guerra dell'Estremo Oriente e il bilancio della marina tedesca.** — Il *Temps* (n. 15869) fa notare come il bilancio della marina che sta per essere discusso dal Reichstag rifletta i bisogni e le preoccupazioni create dalla guerra russo-giapponese. Infatti, dei 20 milioni circa di cui questo bilancio supera il precedente, più di 12 saranno consacrati alla difesa di Kiau Ciau, il porto tedesco nella penisola dello Sciantung, che ormai dipende direttamente dal ministero della marina.

Il bilancio contempla inoltre la costruzione di un nuovo tipo di torpediniera con un nuovo sistema di tubi lanciasiluri, e così pure la costruzione di una speciale artiglieria per combattere contro le torpediniere, quella di una cannoniera fluviale, quella di una nave per la pesca delle torpedini vaganti. È da notarsi, inoltre, che in questo bilancio viene stabilito ufficialmente per la prima volta un credito di oltre un milione e mezzo di franchi per la costruzione di sottomarini.

E non è ancor tutto. Un aumento di crediti di quasi 9 milioni di franchi è stabilito per rafforzare l'artiglieria grossa e l'artiglieria media delle corazzate e per rifornirla di proiettili d'acciaio. Anche qui si vede un'eco della guerra russo-giapponese, dei cui ammaestramenti la Germania fa saviamente tesoro mettendo prontamente in pratica i risultati dell'esperienza altrui.

⁂ **Come si aggrava il consumatore italiano.** — La *Stampa* (n. 330) pubblica un articolo in cui rileva e documenta la gravità del regime fiscale degli zuccheri in Italia. Caratteristica di tale sistema, mostruosamente protezionista, è questa: che, per la differenza fra gli enormi dazi di importazione sullo zucchero fissati dalla tariffa doganale e le tasse di fabbricazione a cui sono assoggettati gli zuccheri prodotti in Italia, la protezione di cui godono i fabbricanti è di lire 28,85 al quintale per lo zucchero raffinato e di lire 20,80 per il greggio.

Questo in Italia. Negli altri Stati, invece, che aderirono alla conferenza tenuta a Bruxelles per difendere i consumatori contro i produttori fin dal primo settembre dello scorso anno la protezione è stata ridotta di comune accordo a un massimo di lire 6 al quintale per lo zucchero raffinato, e di lire 5,50 per il greggio.

Tenendo presente il fatto che in Italia si consumano annualmente poco più di 100 milioni di chilogrammi di zucchero, si vede che l'« imposta feudale pagata dal complesso dei consumatori italiani all'oligarchia zuccherina » ammonta ogni anno a circa 30 milioni di lire, ossia poco meno di un milione per ciascuna delle fabbriche esistenti in Italia. Se, poi, si pensa che il capitale investito in queste fabbriche ammonta complessivamente a 75 milioni di franchi, si vedrà come questo capitale riceva, per sola protezione doganale, circa il 40 per cento all'anno. Basta questa protezione — come è facile comprendere — ad ammortizzare in meno di tre anni l'intero capitale di impianto di tutta l'industria!

Chi fa le spese di questa protezione è, naturalmente, il consumatore, il quale paga lo zucchero a un prezzo enorme, da lire 1,40 a 1,50 il chilogramma, mentre in Inghilterra lo zucchero raffinato di buona qualità si vende a centesimi 35-40 il chilogramma, nel Belgio e in Germania 55-60, in Francia 60-65, in Austria 80-85.

Ed ecco spiegato perchè, con danno evidente dell'igiene, il consumo dello zucchero in Italia è scarsissimo; mentre in Inghilterra il consumo medio annuale per abitante è di chilogrammi 44,47, negli Stati Uniti 32,62, nella Svizzera 27,75, in Danimarca 24,52, in Olanda 21,21, nella Svezia e Norvegia 20,84, in Francia 15,81, in Germania 13,82, nel Belgio 11,44, in Austria 8,37, in Italia è di soli chilogrammi 3,27.

Questi i danni fondamentali della protezione accordata ai raffinatori di zucchero. Si aggiunga che questa protezione non ha giovato all'agricoltura, non agli operai, e che ha recato danno ai nostri rapporti commerciali coll'Austria, da cui prima importavamo notevoli quantità di zucchero.

⁂ **Lavori di elettrotecnica in Italia.** — La *Perseveranza* (n. 16,195) si compiace di rilevare che il Congresso, recentemente tenutosi, degli elettrotecnici, a differenza di tanti congressi ricchi di chiacchiere più o meno inutili, si è occupato, non di sole speculazioni scientifiche, ma anche e sopratutto delle applicazioni pratiche della scienza.

Fra i vari argomenti trattati, uno dei principali è stato quello della trazione elettrica delle ferrovie, e a questo proposito si sono resi noti i buoni risultati ottenuti sulla linea della Valtellina. L'esperienza fatta con questa ferrovia ha dimostrato che la grande locomotiva elettrica, anche quella destinata alla trazione dei pesanti treni merci, della potenza superiore a 1000 cavalli, può funzionare in modo perfettamente soddisfacente, e che la velocità normale di 100 chilometri all'ora può essere mantenuta con piena sicurezza.

Su questa ferrovia elettrica della Valtellina, che rappresenta una delle maggiori glorie della nostra tecnica, incomincieranno fra poco gli esperimenti di un altro sistema, tutto italiano, quello della trazione monofase, studiato dal dottor Finzi e già felicemente provato, in piccola scala, sulla rete tramviaria di Milano.

La comunicazione che più di ogni altra ha interessato i congressisti è stata quella del professor Lori su di un nuovo sistema di telegrafia con filo. Questo sistema permetterebbe di inviare, *contemporaneamente* sul medesimo filo, moltissimi telegrammi, in maniera che, se fosse applicato, aumenterebbe enormemente la potenzialità della nostra rete telegrafica. L'idea geniale non è completamente nuova, ma le disposizioni adottate e gli esperimenti fatti danno speranza fondata di esito felice.

Tutti gli articoli pubblicati in ***Minerva*** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1904. — Tipografia Enrico Voghera.

FINE DELL'ANNATA XIV.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google